I COMPLICI DI DIO

Genesi del Mondialismo

L'opera

Che gli ebrei abbiano rivestito un ruolo centrale nella fondazione delle case di produzione cinematografica in America e in altri paesi, è cosa generalmente saputa. Che la stragrande maggioranza dei produttori statunitensi sia stata, e sia, di ascendenza ebraica fino a sfiorare nei ruoli direttivi quote del cento per cento, è già meno noto. Che la colonizzazione delle nazioni e il tentativo di instaurare un Nuovo Ordine Mondiale, progenie della biblica allucinazione del Regno, vengano compiuti dagli USA in primo luogo attraverso il cinema e la televisione, con l'«offerta» del loro sistema di valori e dei loro modelli societari, è intuibile.

Nel dopoguerra il Sogno Americano, di per sé insufficiente a devastare la Memoria dei popoli e strutturare quel Sistema Mondialista più noto col termine mite di «villaggio globale», è stato affiancato dall'Immaginario Olocaustico.

Solo la suggestione indotta da tale fantasmatica, arma psico-politica prima per la criminalizzazione dei vinti di allora e dei dissenzienti di oggi, difesa con la più feroce repressione del pensiero dai Regimi di Occupazione Democratica – «La cosiddetta protezione giuridica che la democrazia garantisce ai dissenzienti rassicura soltanto finché non la si chieda», commenta il politologo Gerd Schmalbrock – ha reso possibile l'oblio del passato, l'indottrinamento delle generazioni, la paralisi delle intelligenze, lo spregio di ogni ansia di verità, la metastatizzazione planetaria dell'americanismo e del giudaismo.

La presente ricerca, basata su 10.000 tra libri, saggi ed articoli non è tanto un'indagine sulla cinematografia, quanto un'opera di vera e propria storia, non solo generale, ma dell'ebraismo, dell'Olocausto, del liberalismo, dell'americanismo e del comunismo. Come filo portante commenta 800 tra le maggiori pellicole prodotte a creare l'Immaginario Olocaustico e illustra le tematiche del Sogno Americano e i protagonisti del teatro, del cinema muto, della televisione e di 17.000 delle 22.000 pellicole sonore prodotte in sessant'anni dagli USA.

Recependo lo storico Rainer Zitelmann – «I tabù sono considerati solitamente un frutto dell'immaginazione, e così chi non li viola non ne percepisce forse nemmeno l'esistenza. Chi pone domande solo entro i binari prescritti non si accorgerà mai che certe domande è vietato farle» – l'autore sistematizza, in questi Veri Protocolli, decine di migliaia di dati e biografizza 80.000 personaggi di ebraica ascendenza, dei quali metà nel campo del teatro e della cinematografia e metà nell'agire propriamente storico, svelando quel torbido intreccio tra religione, ideologia, filosofia, cinema, massmedia, finanza, economia, criminalità, eventi bellici ed azione politica che da due millenni caratterizza l'aggressione mondialista agli Stati, alle nazioni, all'uomo.

L'autore

Gianantonio Valli, nato a Milano nel 1949 da famiglia valtellinese e medico-chirurgo, ha pubblicato saggi sulle riviste *l'Uomo libero* e *Orion*, curato la prima edizione della *Bibliografia della Repubblica Sociale Italiana* (Delegazione di Milano dell'Istituto Storico della Repubblica Sociale Italiana, 1989) e del libro di Joachim Nolywaika *La Wehrmacht - Nel cuore della storia 1935-1945* (Ritter, 2003), realizzato la cartografia e curato l'edizione di *L'Occidente contro l'Europa* (Edizioni dell'Uomo libero, 1984 e 1985) e *Prima d'Israele* (Edizioni dell'Uomo libero,1996) di Piero Sella, e *Gorizia 1943-1945* (Edizioni dell'Uomo libero, 1990) e *La linea dell'Isonzo - Diario postumo di un soldato della RSI* di Teodoro Francesconi (di prossima pubblicazione Effepi).

È autore di: *Lo specchio infranto - Mito, storia, psicologia della visione del mondo ellenica* (Edizioni dell'Uomo libero, 1989), studio sul percorso e il significato metastorico di quella Weltanschauung; *Sentimento del fascismo - Ambiguità esistenziale e coerenza poetica di Cesare Pavese* (Società Editrice Barbarossa, 1991), nel quale sulla base del taccuino «ritrovato» evidenzia l'adesione dello scrittore alla visione del mondo fascista; *Dietro il Sogno Americano - Il ruolo dell'ebraismo nella cinematografia statunitense* (Società Editrice Barbarossa, 1991); *Colori e immagini del nazionalsocialismo: i Congressi Nazionali del Partito* (Società Editrice Barbarossa, 1996 e 1998), due volumi fotografici sui primi sette Reichsparteitage; *Holocaustica religio - Fondamenti di un paradigma* (Effepi, 2007), volume ampliato e reimpostato in *Religione dell'Olocausto - Psicosi ebraica, progetto mondialista* (di prossima pubblicazione); *Il prezzo della disfatta - Massacri e saccheggi nell'Europa "liberata"* (Effepi, 2008); ed infine dei due saggi (il capitolo XXXVIII e la nona Appendice della presente opera) *Il compimento del Regno - La distruzione dell'uomo attraverso la televisione*, in AA.VV., *Il pensiero armato - Idee-shock per una cultura dell'azione*, Quattrocinqueuno, 2000 e *La razza nel nazionalsocialismo - Teoria antropologica, prassi giuridica*, in Pitzus F. (a cura di -), *La legislazione razziale del Terzo Reich*, Effepi, 2006.

Riconoscendosi nel solco del realismo pagano (visione del mondo elleno-romana, machiavellico-vichiana, nietzscheana ed infine fascista), è in radicale opposizione ad ogni allucinazione *politica* demoliberale e socialcomunista e ad ogni allucinazione *filosofico/religiosa* giudaica e giudaico-discesa. Gli sono grati e usuali spunti critico-operativi di ascendenza volterriana.

Non ha mai fatto parte di gruppi o movimenti politici e continua tuttora a ritenere preclusa ai nemici del Sistema la via della politica attiva. Al contrario, considera l'assoluta urgenza di prese di posizione chiare e puntuali, impatteggiabili, sul piano dell'analisi storica e intellettuale.

vitam impendere vero

Gianantonio Valli

I COMPLICI DI DIO

Genesi del Mondialismo

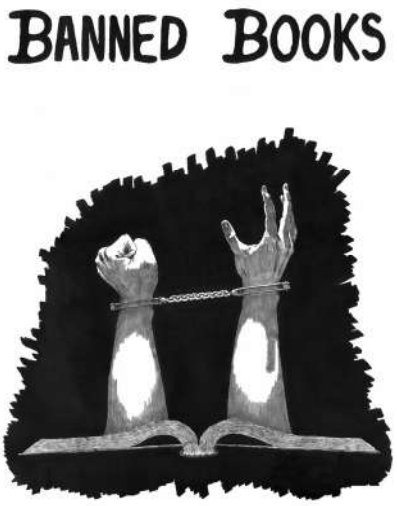
primo

capitoli I - XXVI

EFFEPI

AVVERTENZA

L'autore, convinto che quanti reggono le sorti dello Stato o farneticano sugli *human rights* abbiano smarrito il senso della misura e del ritegno, e pur conscio che quanto sta per affermare è offensivo nei confronti dell'intelligenza del lettore, si vede costretto a precisare che la documentazione presentata nel saggio e le argomentazioni conseguentemente svolte non rappresentano una forma mascherata di istigazione all'odio, né obbediscono ad un inconfessato disegno di reiterazione di ciò che viene definito Olocausto. Dopo queste affermazioni lapalissiane, ma non così scontate per i democratici inquisitori, nello scusarsi per le ovvietà dette prega il lettore di perdonarlo e lo invita, rivendicando peraltro la propria dignità di studioso, a dar prova di senso civico rispettando le leggi, tutte le leggi, anche quelle frutto di regimi criminali proni ai ricatti di lobby nazionali o meno



© – Opera chiusa l'8 novembre 2008 e dall'autore irritualmente dichiarata, per quanto il concetto di «umanità» gli ripugni in quanto mistificante arma per uccidere i popoli, **Patrimonio Intangibile dell'Umanità**. Di conseguenza, ogni sua parte – considerazioni dell'autore, citazioni, tabelle e tavole comprese, delle quali l'autore assicura la conformità al vero per quanto gli è stato dato attingere – può essere riprodotta da chiunque per uso personale. Nel concreto, può essere fotocopiata, trascritta da amanuensi, archiviata, memorizzata *à la Fahrenheit* o trasmessa in qualsivoglia forma o mezzo: elettronico, meccanico, reprografico, digitale, in codice, rune, geroglifici o tavolette di terracotta. Opera edita da: Effepi, via Balbi Piovera 7, 16149 - Genova, tel. 338.9195220.

INDICE

	Richiamo	pag.	9
	Sequenza di schegge	"	51
	Premessa	"	64
	Nota	"	89
I	Definizioni	"	119
II	Il Sogno: individualismo - I	"	143
III	Il Sogno: individualismo - II	"	177
IV	Il Sogno: universalismo - I	"	192
V	Il Sogno: universalismo - II	"	245
VI	Verso il Mondo Nuovo	"	333
VII	Gli inizi	"	372
VIII	Il teatro americano, il cinema yiddish	"	390
IX	Le prime produzioni	"	408
X	Le *majors*: Paramount, Universal	"	429
XI	Le *majors*: 20th Century-Fox, MGM	"	442
XII	Le *majors*: Warner Bros, Columbia	"	458
XIII	Le *majors*: United Artists, RKO	"	488
XIV	Finanza	"	493
XV	Le produzioni minori - I	"	510
XVI	Le produzioni minori - II	"	522
XVII	Declino	"	543
XVIII	Rivendicazione	"	570
XIX	Altri ebrei: compositori	"	714
XX	Altri ebrei: sceneggiatori	"	733
XXI	Altri ebrei: registi	"	759
XXII	Altri ebrei: attori	"	771
XXIII	Altri ebrei: tecnici	"	804
XXIV	Altri ebrei: agenti	"	812

XXV	Rinascita	"	824
XXVI	Reazioni	"	884
XXVII	Anti-«nazismo»	"	917
XXVIII	La Prima Guerra	"	1133
XXIX	La Seconda Guerra	"	1182
XXX	La Terza Guerra - I	"	1226
XXXI	Comunisti e compagni di strada	"	1451
XXXII	Comunismo ad Hollywood	"	1490
XXXIII	Lotta politica	"	1531
XXXIV	Il Piccolo Schermo	"	1614
XXXV	Un mondo alternativo	"	1671
XXXVI	Ebrei televisivi	"	1684
XXXVII	La Terza Guerra - II	"	1709
XXXVIII	La dissoluzione delle identità	"	1728
XXXIX	Il compimento del Sogno	"	1860
XL	La Quarta Guerra	"	1905

Appendici

1.	L'ambigua evidenza	"	2004
2.	Costumanze criminali	"	2182
3.	Dietro la bandiera rossa	"	2318
4.	Dal sottosuolo	"	2946
5.	Il grande massacro	"	2976
6.	Altre cinematografie	"	3083
7.	Democrazia come violenza	"	3274
8.	Note sui «campi di sterminio»	"	3530
9.	La razza nel nazionalsocialismo	"	3610
10.	Semantica del razzismo	"	3649
	Addenda	"	3791
	Bibliografia	"	3840
	Indice tabelle, tavole, poesie, witz	"	4046

defensoribus qui octavo die ante Idus Septembres ad Frigidum cecidēre

mit tiefster Liebe dem ewigen Deutschland gewidmet

pro aris et focis

Fondamenti
Hauptunterscheidung

REGNO *ha-Olam ha-Bah* mondo avvenire *dar al-Islam* dimora della sottomissione	**REALTÀ** *ha-Olam ha-Zeh* questo mondo *dar al-Harb* dimora della guerra
divino personale	sacro impersonale
monoteismo creazione / frattura	politeismo evoluzione / continuità
tempo lineare Dio datore di senso	tempo sferico uomo datore di senso
materialismo / idealismo dualismo	realismo unità psicofisica
universalismo proselitismo	radicamento rispetto / indifferenza
individualismo egualitarismo	organicità gerarchia
panmoralismo umanitarismo	virtù forza
provvidenzialismo teleologismo / escatologismo	tragicità destino

Due sono le posizioni teoriche di approccio al mondo,
due i Sistemi di valori discesi nel divenire storico.

RICHIAMO

Non troverai mai la verità se non sei disposto ad accettare ciò che non ti aspettavi.

Capire da soli le cose è l'unica libertà che abbiamo veramente.

La gran massa dell'umanità non prova infatti il minimo veritiero, vorrei dire organico interesse né per la narrazione storica né per gli avvenimenti storici stessi [...] L'indifferenza, così per dire, organica degli uomini per il passato, per tutto ciò che sta fuori del loro campo sensorio, della loro immediata percezione, è una verità che invano si cercherebbe di negare [...] Presso la maggior parte degli uomini il senso critico è assai scarsamente sviluppato. Essi non hanno la capacità, ma soltanto il desiderio di discernere il vero dall'illusorio. Ogni opinione attendibile viene credulamente accettata senza domandare dimostrazioni e senza esaminarne la solidità. Ad una dichiarazione si oppone sfiducia, dubbio o risoluta negazione sol quando essa contraddice troppo rudemente a quanto si conosce e specialmente quando lede sentimenti ed interessi.

il sionista Max Nordau (1849-1923), *Il senso della storia*, 1909

«Ssejog la-chochme schtike», ober schtike alejn is kein chochme nit
«Il recinto della saggezza è il silenzio», ma il silenzio da solo non è saggezza.

proverbio yiddish su *Abot* III 16/13

La pigrizia e l'impostura intellettuale vanno denunciate ovunque si trovino.

Alan Sokal, fisico (ebreo) dell'Università di New York, maggio 1996

Avere conoscenza ma non far niente equivale a non avere conoscenza. Avere capacità ma non utilizzarle equivale a non avere capacità.

Wen-tzu, testo taoista, in Lao-tzu, *La naturalezza*, 2007

Giacché colui che ha in corpo il *furor philosophicus* non avrà più tempo per il *furor politicus*, e saggiamente si guarderà dal leggere i giornali quotidiani o di militare in un partito; anche se non esiterà un momento a prendere il proprio posto in caso di vera emergenza per la patria.

Friedrich Nietzsche, *Considerazioni inattuali*, III 7

Io sogno una società di uomini che siano liberi da condizioni, che non conoscano indulgenza e vogliano chiamarsi annientatori: essi applicano ad ogni cosa il metro della loro critica e si sacrificano alla verità. Il brutto ed il falso devono venire alla luce! Non vogliamo costruire prematuramente, non sappiamo neppure se potremo mai costruire. Vi sono dei pessimisti fiacchi, dei rassegnati: non vogliamo far parte di costoro.

Friedrich Nietzsche, *Frammenti postumi (1875-1876)*, V 30

Non sono nato per le genuflessioni
né per fare anticamera
per mangiare alla tavola dei principi
o per farmi raccontare sciocchezze.

Apollon Grigorev (1822-64), poeta russo, 1846

«Quella ebraica è una delle maggiori questioni al mondo e nessuno, scrittore, politico o diplomatico che sia, può essere considerato maturo finché non l'abbia affrontata con decisione in ogni suo aspetto [*The Jewish problem is one of the greatest problem in the world, and no man, be he writer, politician or diplomatist, can be considered mature until he has striven to face it squarely on its merits*]», scrisse a inizio Novecento il celebre giornalista inglese Henry Wickham Steed.

Similare era stata due decenni innanzi, per la penna dell'«antisemita» Edouard Drumont, la nozione «*Tout ce qui arrive à un Juif, dans le coin le plus reculé d'un désert, prend les proportions d'un évenement*, Tutto quanto capita a un ebreo nell'angolo più remoto d'un deserto prende le dimensioni di un evento epocale».

Similare il monito di Nietzsche: «Agli spettacoli cui ci invita il prossimo secolo, appartiene la decisione sul destino degli ebrei. Che essi abbiano gettato il loro dado e passato il loro Rubicone è un fatto palmare: ormai non resta loro che divenire i padroni d'Europa oppure perdere l'Europa, come una volta, molto tempo fa, persero l'Egitto, dove si erano posti un simile aut-aut. In Europa però hanno fatto una scuola di diciotto secoli, come nessun altro popolo qui può mostrare d'aver compiuto [...] Essi stessi non hanno mai cessato di credersi chiamati alle cose supreme e, similmente, le virtù di tutti i sofferenti non hanno mai cessato di adornarli. Il modo con cui essi onorano i loro padri e i loro figli, la razionalità dei loro matrimoni e costumi nuziali li contraddistinguono tra tutti gli europei. Oltre tutto seppero crearsi, proprio da quelle occupazioni che si lasciarono loro (o alle quali furono abbandonati), un senso di potenza e di eterna vendetta» (*Aurora*, 205).

Similmente avrebbe cantato nel 1918 il sionista Adolph Berle, prossima Testa d'Uovo rooseveltiana, in *The World Significance of a Jewish State*, "Il significato mondiale di uno Stato ebraico": «Il movimento sionista, come tale, riguarda principalmente gli ebrei. Ma la storia degli ebrei è un bene comune all'intera umanità, inestimabile in virtù dell'influenza esercitata sulle concezioni morali e religiose dell'uomo [...] L'ebreo stesso è un fattore sociale di tale importanza per il mondo che i suoi interessi razziali e nazionali sono di per sé gli interessi del mondo [*The Jew himself is a social factor of such importance to the world that his racial and national interests are world-interests per se*]».

Similmente avrebbe affermato nel 1926 in *La mission d'Israël* il «francese» Jean Izoulet, docente di Sociologia, consentendo col presidente dell'*Alliance Israélite Universelle* Sylvain Lévi: «Non esiste che una sola questione sulla terra, ed è la *questione d'Israele*. Questione a due facce, dove l'interna è il laicismo, rapporto tra la scienza e la fede, e l'esterna l'internazionalismo, rapporto tra la patria e l'umanità. Laicismo e internazionalismo sono invero le due facce del giudaismo».

Similmente, nel medesimo anno e con mistificante modestia, il critico teatrale ebreo americano Ludwig Lewisohn: «La cosiddetta questione ebraica consiste in null'altro che nell'unicità del nostro essere nel mondo, nell'esistenza cioè di un popolo che, pur privo di una terra e degli usuali attributi di nazione, è tuttavia, e sempre resterà, un popolo. Noi non vogliamo, quindi, risolvere la questione ebraica. Risolverla sarebbe autodistruggerci. Vogliamo invece affermarla, affermare il fatto che può esserci un popolo che mai fu nemico degli altri popoli, che mai fu unito al potere o alla speranza del potere, che ha perciò rappresentato per secoli, e rappresenta oggi, un tipo di nazione che sarà la salvezza per un mondo barbaro e bellicoso [...] Attraverso il costante esempio della nostra nazione pacifica e spirituale aiuteremo a rimodellare lo stesso concetto di nazione, a dargli coscienza della sua corretta funzione, adempiendo la nostra missione tra i popoli della terra [...] Ogni ebreo che nega o minimizza la propria ebraicità e si assimila al popolo in mezzo al quale vive, tradisce non solo il suo popolo ma tutti i popoli. Perché non c'è salvezza per l'umanità se non nella pace, se non nella fraternità, se non nella separazione del nazionalismo dal potere, dell'economia dal conflitto, della coesistenza delle nazioni dalla guerra... Da tempo immemorabile siamo stati scelti dal senso della storia quale esempio di popolo pacifico, di popolo senza potere, di popolo tale solo in forza dello spirito... Oggi è tempo di essere per noi stessi; è tempo di sapere al profondo che essere, in questo senso, per noi stessi, vuol dire essere per tutti gli uomini».

Similmente, in *Das Rätsel des jüdischen Erfolges* "L'enigma del successo ebraico" (1928), l'«antisemita» F. Roderich-Stoltheim (Theodor Fritsch): «Ci siano enigmi nella storia dei popoli, gli ebrei ne costituiscono uno dei massimi, e chi ha studiato i problemi del genere umano senza affrontare la grande questione ebraica è certo rimasto in superficie nella conoscenza della vita.

Non v'è in pratica settore, dall'arte e dalla letteratura alla religione e all'economia, dalla politica ai più segreti spazi dell'amore e del crimine, nei quali l'influsso dello spirito e dell'anima ebraica non sia riconoscibile e nei quali non abbia imposto alle cose una particolare direzione» (eguale, ma più lapidario, il revisionista Ahmed Rahmi il 7 ottobre 2001, in un convegno a Trieste: «Chi ha compreso il problema ebraico, ha compreso tutto»).

Similmente ancora la definizione della *Jewish question* data dall'«antisemita» Henry Ford come di «*the world's foremost problem*, il principale problema mondiale».

Similmente la massima nazionalsocialista «*Die Judenfrage ist der Schlüssel zur Weltgeschichte*, La questione ebraica è la chiave della storia mondiale». Massima peraltro ricalcata sul motto coniato in *Endymion* (1880) dal supermassone «italo-inglese» Benjamin Disraeli, primo ministro di Sua Maestà: «*No man will treat with indifference the principle of race. It is the key of history, and why history is often so confused is that it has been written by men who were ignorant of this principle and all knowledge it involves*, Nessuno può trattare con indifferenza il principio razziale. Esso è la chiave di volta della storia, e il fatto che la storia è spesso così confusa è perché è stata scritta da persone che non conoscevano tale principio né tutto il sapere che implica [...] *Language and religion do not make a race – there is only one thing which makes a race, and that is blood!*, Non la lingua e la religione fanno una razza; solo una cosa fa la razza, e questa cosa è il sangue!».

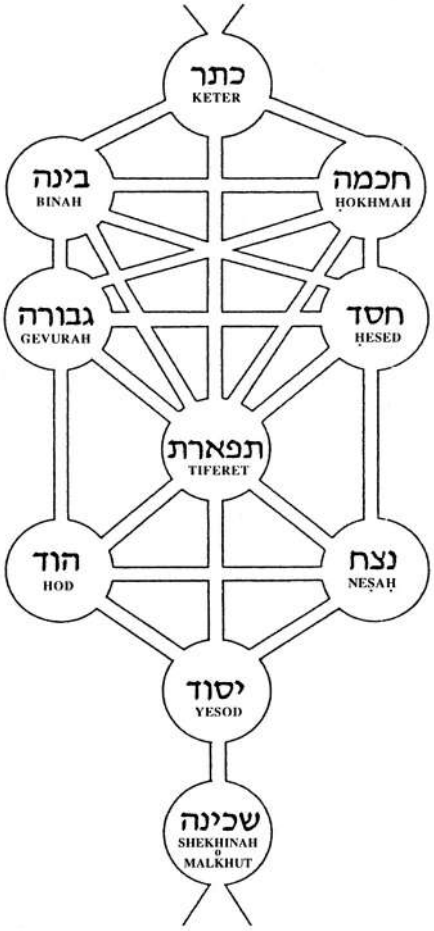
Similmente, infine, il «russo» Aaron Zeitlin, che nel poema yiddish *Zayn a Yid*, "Essere ebreo", sottolinea da un lato che l'ebreo è sempre in cerca di Dio anche quando lo rinnega, e dall'altro che il giudaismo è «aspettare tutti i giorni, anche quando si è miscredenti, di udire lo *shofar* [il corno di montone rituale] che annuncerà il Messia», e il «francese» Paul Giniewski: «Da secoli e millenni Israele e gli ebrei sono una delle preoccupazioni del mondo, e anche uno dei suoi traumi».

* * *

La presente opera, che affonda le radici nell'antico *Dietro il Sogno Americano - Il ruolo dell'ebraismo nella cinematografia statunitense* e alla cui elaborazione ho atteso nella più totale dedizione per un ventennio, non va tuttavia considerata, come quella, una storia del cinema, ma un vero e proprio libro di storia in senso quanto più ampio. Opera densa, stratificata, aspra, talora di ardua lettura per la complessità e l'ampiezza della materia, la varietà dei registri, l'inesausta volontà di capire, l'organicità, la ricerca di una documentazione quanto più dettagliata per giudizi quanto più fondati. Opera talora eccessiva, in particolare per le sequele di nomi, gli incisi e la completezza delle citazioni anche in lingua originale, indispensabili tuttavia per illuminare compiutamente il passato – «colui vedrà meglio le cose, che le vedrà svilupparsi dalle loro origini», afferma Aristotele in *Politica* I 2, 1252a – e rendere con assoluta fedeltà il contesto (da ciò anche la voluta astensione dalla parafrasi e tanto più da ogni tipo di «scrittura creativa» come praticato da altri autori). Evitando con ciò, vista l'incandescenza della materia, le pretestuose accuse di «estrapolazione» scagliate dagli «eletti» contro gli «antisemiti» e i «rinnegati» ebrei di ogni tempo.

Exempli gratia, il convertito all'ortodossia cristiana Yakov Brafman – rivelatore dei documenti segreti del *Kahal/Kehillah*, il Direttivo della Comunità, di Minsk (oltre mille delibere, decisioni e atti dei *kehalim* "direttori sociali" e dei *beth din* "tribunali rabbinici") – «ben versato», velenoseggia David Goldstein, «nell'arte di estrarre dal contesto citazioni e volgerle senza scrupoli ai propri fini»... e ciò, per quanto già nel 1976 la "Piccola Enciclopedia Ebraica", edita a Gerusalemme, abbia ammesso che «i materiali utilizzati da Brafman erano davvero autentici, e le sue traduzioni piuttosto esatte» e, ancor più, nel 1994 la *Rossiskaja Evreiskaja Entsiklopedia* "Enciclopedia Ebraica Russa" abbia riconosciuto che «i documenti pubblicati da Brafman sono una fonte preziosa per lo studio della storia degli ebrei in Russia al passaggio al XIX secolo».

Exempli gratia, il tedesco Johann Andreas Eisenmenger, autore dello straordinario *Entdecktes Judenthum* (sul quale torneremo in prima Appendice), vilipeso dal callido Rabbi Moses Mielziner in *Introduction to the Talmud*, edito nel 1903 da *Funk and Wagnalls*: «È quindi certo che molti di coloro che esprimono un giudizio negativo sulla gigantesca opera del Talmud […] basano il loro verdetto solo su quei passaggi estrapolati e spesso distorti [*disconnected and often distorted*] che



L'Albero della Vita, donato agli uomini dall'arcangelo Metatron, è la base della speculazione della Qabbalah. È aperto: in alto verso l'*En Sof*, il «ciò che non ha limite», la «nessuna cosa», l'Infinito e il Nulla del Divino; in basso verso la realtà del mondo fenomenico. Il Santo-che-Benedetto-sia, il Dio sconosciuto del quale nulla si può dire, può agire nel mondo solo attraverso le fasi della Sua vita interiore, e cioè attraverso le dieci *sephirot* o Emanazioni, mediante le quali si manifesta come un Dio personale. Alla base dell'Albero, ineludibile tramite verso il basso per la Conoscenza e verso l'alto per l'Inveramento, è posta la decima Emanazione, *Malkut* il Regno, che può essere realizzato solo dall'avvento del Messia. Esso viene identificato anche con la *Shekinah* Presenza o *Bat Qol* Figlia di una Voce, simboleggiata anche da una colomba, lo Spirito Santo della Trinità cristiana. Le altre Emanazioni sono raccolte in Tre Triadi: la superiore, che rappresenta il santo, il soprannaturale e l'eternità, comprende 1 *Keter* Corona, 2 *Chokhmah* Saggezza e 3 *Binah* Comprensione; l'intermedia comprende 4 *Chesed* Grazia, 5 *Gevurah* Rigore e 6 *Tipheret* Bellezza (ipostatizzate anche nella triade Abramo, Isacco e Giacobbe); l'inferiore, che rappresenta la verità, la natura e il tempo, comprende 7 *Netzach* Vittoria, 8 *Hod* Gloria, 9 *Yesod* Fondamento. Secondo Rabbi Elia Benamozegh, nell'elaborazione misterica cristiana *Chokhmah*, non più Emanazione ma Persona, avrebbe identificato il Padre, mentre il Figlio (Logos, Figlio dell'Uomo, Messia, Cristo) divenuto Persona sarebbe stato identificato dall'unione delle Emanazioni *Tipheret* e *Yesod*. Secondo *Zohar* III 11, *Tipheret* è la perfezione di tutte le Emanazioni, la loro radice, il nodo e il legame della fede che unisce tutte le altre; il Logos, come afferma anche il cristiano Clemente Alessandrino, è il luogo nel quale confluiscono e si concentrano tutte le potenze dello Spirito. Le dieci Emanazioni sono collegate da 22 sentieri, che le compenetrano tutte in circuminsessione, sentieri talora altramente disposti (ad esempio, lasciando eguali i venti altri Sentieri, Fabrizio Mariani, *Introduzione alla pratica alchemica - Il risveglio iniziatico attraverso l'alchimia*, Bastogi, 1982, p.51, non collega 2-5 e 3-4, ma 7-10 e 8-10), ognuno corrispondente ad una lettera dell'alfabeto ebraico e ad una Lama dei Tarocchi. La strutturazione classica, raffigurata da Elia Benamozegh, *L'origine dei dogmi cristiani*, Marietti, 2002, p.253, riprende l'immagine edita ad Amsterdam nel 1708 in *Pa'amon ve-Rimmon*, a sua volta ripresa in *Encyclopaedia Judaica*, vol.10, col.491-2, Keter Publishing House, Gerusalemme, 1972.

Eisenmenger e i suoi consorti e seguaci hanno tratto dal Talmud per scopi ostili […] Ma quelle espressioni sono più che controbilanciate dalle massime di benevolenza e filantropia, anch'esse presenti nel Talmud, dirette a ogni uomo, a prescindere dal credo e dalla nazionalità».

Ben concordiamo quindi, essendogliene grati per l'indiretto avallo, col sionista Max Nordau (1909): «Quando la curiosità è salita e si è nobilitata fino a divenire avidità di sapere, l'individuo prova ad ogni lacuna della cognizione di tutti i fenomeni percepibili nel suo orizzonte e del loro casuale concatenamento, un senso di disagio e d'inquietudine, all'incirca come il selvaggio può impaurirsi dinanzi ad un'oscura caverna difficilmente accessibile nel suo territorio di caccia e temerla come una sinistra minaccia fino a che non si fa animo e la esplora. E non si acquieta fino a che ha colmato questa lacuna con solidi e sicuri materiali, o con un'illusione».

In particolare, gli eventi del nostro secolo sono intimamente intrecciati, a mo' di «ipertesto», tuttavia dotato di un asse che esclude, per una vera comprensione, qualsivoglia pluralità di percorso – *e quindi, invitiamo il lettore a seguire l'ordine espositivo, comprese le epigrafi, gli elenchi e gli incisi, parti integrali del testo* – con le vicende di quei massmedia che sono stati i tramiti più importanti per l'inverarsi di quel *Sistema psico-ideo-sociale*, di quello *Stato Teocratico Universale* definito dai suoi inventori, in millenni lontani, coi termini Mondo Nuovo, Nuova Terra e Regno.

Significativamente il Regno, *malkut* – identificato con la *shekinah*, la Presenza/Sapienza Divina che nel *Bet Hamiqdash*, «la casa del luogo consacrato», il Tempio di Gerusalemme, il Tempio Estremo: *al-masgid al-aqsa* di *Corano* XVII 1, sedeva nel Santo dei Santi, la roccia del monte Moriah scelta da Abramo per il sacrificio di Isacco, l'aia di Ornan acquistata da Davide per cinquanta sicli, quella stessa donde Maometto salì al cielo – è, per la mistica della Qabbalah, la base dell'Albero della Vita (*Etz Chayyim*), al di là del quale solo esiste l'*En Sof*, il «senza fine», il «ciò che non ha limite», la «nessuna cosa», l'Infinito e il Nulla del Divino. Il Regno, l'Antica Allucinazione la cui premessa teorica è l'**egualitarismo universale** – l'**individualismo assoluto** all'interno e la correlata **distruzione delle nazioni** all'esterno – è il veicolo finale di Dio, il portato della «bronzea necessità». È la più terrestre, la decima e ultima delle *sephirot* – le Potenze attraverso le quali il Benedetto agisce nel mondo, dieci come i Comandamenti, al contempo le fasi della Sua vita interiore e i simboli della creazione, le emanazioni e i momenti nei quali il Dio Sconosciuto del quale nulla si può dire attinge la Sua creazione manifestandosi come un Dio personale, equivalenti al Microcosmo dell'Uomo Archetipo, al *corpus mysticum* dell'Adamo Primordiale – l'Armonia e il Mezzo coi quali le altre nove realizzano il proprio potenziale.

Ancor prima dell'esaurirsi delle mille copie di *Dietro il Sogno Americano* ci si è posta l'esigenza, di fronte ad una sempre più copiosa documentazione, non tanto dell'aggiornamento, quanto di un sostanziale sviluppo di quella versione. L'avere atteso a quell'argomento ci ha infatti spalancato una prospettiva inusuale, e pur ovvia, di approccio al Mondialismo, *problema centrale del nostro tempo, problema dal quale ogni altro discende*. Il Sistema Mondialista – la Terra Senza il Male e l'Unico Mondo cui danno sostanza le strutture psico-esistenziali del Sogno Americano e la suggestione dell'Immaginario Olocaustico – è il referente attuale del Regno.

I vecchi *Protocolli dei Savi Anziani di Sion* – controverso «classico dell'antisemitismo» (il goy Sergio Romano), «serbatoio e bibbia del moderno antisemitismo» (Hyam Maccoby), «bibbia dei neonazisti» (i rabbini Arthur Hertzberg e Aron Hirt-Manheimer), «l'infame falso zarista del 1903» (Joshua Halberstam), «il falso più rilevante del secolo [...] uno dei più ambigui, e perciò pericolosi» (il goy Cesare De Michelis), «il più turpe documento della propaganda antisemita» (il goy Roberto Maiocchi), «*the infamous fabrication*» (Jon Entine), «costruzione mitica impermeabile alle critiche razionali» (il francese Pierre-André Taguieff), «il momento culminante di una somma di proiezioni psicologiche, che hanno rappresentato in forma laica alcune credenze apocalittiche, un tempo esclusivo bagaglio del mondo cristiano, e che riflettono non solo i vaneggiamenti di alcuni individui, ma anche le paure e gli smarrimenti di milioni di uomini» (Riccardo Calimani, III), testo tra i «più famigerati dell'Europa contemporanea e del mondo: può essere definito sanguinario, per i suoi pratici effetti» (Simon Levis Sullam II) – opera ridondante e irritante in molte intonazioni, *veridica e verosimilmente non vera* anche se i Primogeniti fanno di tutto per attestarcene proprio la verità (tra l'altro vietandoli all'analisi, come in Francia dal 25 maggio 1990), *esprimenti comunque una tesi*, ove si prescinda dall'usuale mistificazione semantica sul termine «complotto», *assolutamente corretta nella sostanza quanto errata nella forma e, forse, nell'origine materiale* («l'im-

pudente millanteria che spira da ogni riga, il disprezzo per tutta l'umanità [...] convincono ogni lettore che essi sono realmente autentici frutti del pensiero giudaico», scrisse il russo Georgij Vasilevic Butmi de Kazman, per De Michelis quinto editore nel 1905-06... ma Johannes Rothkranz V lo dà primo editore nel 1901), i vecchi misteriosi *Protocolli*, dicevamo, non possono praticamente più essere, né razionalmente lo devono, per dirla con Romano, «un'utile guida per il futuro».

E questo non tanto a causa della loro «falsità», quanto perché, a prescindere dalla secolare *querelle* sulla loro genuinità e dalle istigazioni liberticide di un Taguieff («il "revisionismo" sarà uno dei percorsi di ritorno ai Protocolli»), di un Vianelli («strategia connaturata al nazismo», «patologia storiografica» di individui affetti da «predisposizione aprioristica» e «metodologia iperdecostruttiva»), di un Chodoff («questa negazione dell'Olocausto è l'ultima aggressione del vecchio antisemitismo, compiuta dai discendenti di coloro che nel XIII secolo diffusero l'accusa di omicidio rituale»... accusa, per inciso, riconosciuta spesso fondata dallo storico ebreo Ariel Toaff) e di una Pisanty («moralmente, la negazione della Shoah appare intollerabile perché è evidente che chiunque si premuri di falsificare un evento come la Shoah è spinto da un movente poco edificante: per quale motivo, altrimenti, perdere il proprio tempo a tentare di sfatare un episodio, storicamente accettato, che vede contrapporsi un partito di aguzzini e una massa di vittime innocenti? [...] a ben vedere, il negazionismo non è che il capitolo più aggiornato della storia della teoria della cospirazione ebraica», tesi insistita sei anni più tardi: «Lo scandalo logico del negazionismo sta, piuttosto, nella foga con cui, una volta messa in dubbio la realtà dei fatti della Shoah – contando sulla collaborazione di un lettore poco informato, se non già predisposto ad abbracciare posizioni antisemite – questi autori dichiarano prematuramente chiusa l'indagine, sfruttando il secolare mito dei *Protocolli* per riempire le innumerevoli lacune di cui i loro discorsi sono intessuti»: oltre alla costante malizia pisantyca, si rilevi la patetica adesione alla «cultura del sospetto» e al «principio di autorità», a quell'*ipsi dixerunt* da sempre rigettato da ogni «illuminista» che si rispetti!)...

quanto perché, dicevamo, *ben altra incontestabile documentazione testimonia le tesi, le previsioni, le speranze, le minacce e i deliri contenuti in quelle cinquanta anonime pagine.*

Durante la stesura del libro il titolo, a indicare «la vocazione di Israele» (Josuè Jehouda) e i fini imposti al Popolo Santo dal Dio Incompiuto – la *doverosità* del Sacro Esperimento mediante la **distruzione delle nazioni** e la *reductio ad unum* della meravigliosa diversità dell'essere umani – avrebbe potuto andare dal lapidario *Ebrei* a *Genesi del Mondo Nuovo*, *Il delirio di Dio*, *Dio preso in parola*, *Dall'Antico Progetto*, *Ricercando la Fine dei Tempi*, *La Terra senza il Male*, *Nella pienezza del Tempo*, *Il compimento del Regno*, *Il secolo ebraico* (titolo rubatoci sul fil di lana, peraltro inconsapevolmente, dal *confrère* Yuri Slezkine), *Lastricato di buone intenzioni*, *Il Tempo della Fine*, *Il Terzo Tempio* o anche, perché no?, *I nuovi Protocolli*. O meglio, *I veri Protocolli*.

Siamo invece grati a Giniewski per averci suggerito lo splendido *I complici di Dio*, icona del bimillenario percorso dell'Idea Mondialista: profeto-jahwista, farisaico-talmudica, esseno-zelota, terroristico-apocalittica, cristiana, musulmana ed infine, approdando ai nostri «laici» giorni felici: demoliberale da un lato e marxista dall'altro.

Genesi e percorso – *gesta Dei per haebraeos* – illustrati il 3 aprile 1959 a milioni di telespettatori dal premier israeliano Ben Gurion: «Il senso di Israele è di perfezionare la creazione». Genesi e percorso rivendicati da Rabbi Michael Goldberg, per il quale gli ebrei – «*linchpin in His redemption of the world*, cardini della Sua azione redentrice del mondo» – devono «*to serve as God's people upon whom the redemption of God's world and God's own name uniquely depends*, comportarsi da popolo di Dio, poiché solo da loro dipendono la redenzione del mondo di Dio e il nome stesso di Dio» (non per nulla l'omonimo M. Hirsh Goldberg, caporedattore del *Baltimore Jewish Times*, postilla, nel senso mafiosamente ambiguo di *connection*, che «*He is the Ultimate Jewish Connection*, per l'ebraismo Egli è la Suprema Relazione»).

Genesi e percorso folgorati dal «tedesco» Josef Kastein (nato Julius Katzenstein): «Tra le razze civili del mondo, il popolo ebraico è al contempo la migliore e la meno conosciuta [...] Un popolo così intensamente vitale come quello ebraico non necessita di apologia. Al contrario, occorre anzitutto che gli si rammenti sempre la sua vera natura, cosicché non rischi mai di scordare le stupende responsabilità di cui è stato caricato su questa Terra [*so that they may never be in danger of forgetting the stupendous responsibilities which have been imposed upon them on this earth*]».

Genesi e percorso vantati da Milton Steinberg in *Basic Judaism*, "Fondamenti di giudaismo": «Proclamando l'unicità di Dio, quindi, i profeti intendevano più che il ripudio dell'adorazione degli idoli. Erano risoluti a fissare i seguenti princìpi: la realtà è un ordine e non un'anarchia; l'umanità è una totalità e non un caos di conflitti; una legge universale di giustizia sovrasta gli esseri umani, trascendendo i confini [delle nazioni], oltrepassando ogni divisione di classe [...] Basato sulle testimonianze del passato e del moderno rabbinato, il giudaismo opera oggi [...] per una pace internazionale garantita da un governo mondiale, poiché la nozione dell'assoluta sovranità dello Stato nazionale è sempre stata un'oscenità agli occhi della Tradizione».

Genesi e percorso rivendicati dall'ortodosso Rabbi Aharon Barth («il nostro compito è di creare la storia nello spirito di Dio») e psico-storicamente analizzati da Gerald Abrahams, che li sintetizza in un pregnante pensiero: «La teocrazia, infatti, è uno dei grandi contributi non riconosciuti di Israele all'agire politico del mondo» (cosa sia «teocrazia» lo ha illustrato il professor Giuseppe Levi nel 1863: «La vera Teocrazia è quel governo in cui Dio stesso è l'autore immediato delle leggi civili, politiche e religiose, ed *egli stesso dirige la nazione* nei casi non provvisti dalle leggi. Che nell'animo umano e nella coscienza dei popoli parli talora una voce che è dal cielo, questa è credenza che può dirsi anche filosofica, o almeno di semplice ragione naturale. Vera teocrazia pertanto non può chiamarsi se non là, dove o una persona o una cosa è creduta, esclusivamente, in diretta comunicazione con Dio, e sola intermediaria tra la Divinità e un popolo [...] Nella legislazione mosaica [...] è Dio stesso il legislatore primitivo, diretto ed anzi unico. In essa la Divinità non è uno stromento in mano all'uomo, ma è l'uomo, è il popolo, è l'umanità che figura uno stromento in mano a Dio, al compimento de' suoi eterni consigli»).

Genesi e percorso ribaditi dall'insigne («*has ordained more rabbis than anyone else in history*, ha ordinato più rabbini di chiunque altro») Joseph Dov Ber Ha-Levy Soloveitchik, «il Kant del giudaismo», «*the Rav*» il rabbino per eccellenza, rampollo di tre generazioni di talmudisti «lituani»: «Per l'*halachah* [il «cammino», la giurisprudenza che regge la vita rituale, personale e sociale dell'ebreo] il servizio di Dio (eccettuato lo studio della Torah [i primi cinque libri biblici, noti ai cristiani come *Genesi*, *Esodo*, *Levitico*, *Numeri* e *Deuteronomio*, dati a Mosè sul Sinai da Dio ma preesistenti alla creazione di duecento anni o di 974 generazioni, detti in greco Pentateuco e in ebraico *Hamiflah Humley Torah* "i cinque libri dell'Istruzione/Insegnamento/Educazione/Legge" o *chamissa chumse hattora* "i cinque quinti della Legge]) può essere svolto solo attuando, concretizzando i suoi princìpi nel mondo. L'ideale della giustizia è il faro di tale concezione. Il più fervido assillo dell'uomo halachico è di perfezionare il mondo sotto il dominio della giustizia e dell'amore: realizzare la creazione ideale, il cui nome è Torah (o *Halachah*), nella vita terrena».

Genesi e percorso rivendicati nel 1862 dal «rabbino comunista» Moses Hess, ispiratore di Marx: «Il genio divino della famiglia ebraica nella sua automanifestazione dice: "Per te saranno benedette tutte le famiglie della Terra" [*Genesi* XII 3]. Ogni ebreo ha in sé la stoffa di un Messia. Ogni ebrea ha quella di una *mater dolorosa* [...] La Fine dei Giorni, nella quale la conoscenza di Dio riempirà tutta la Terra, è ancora lontana da noi. Ma noi crediamo fermamente che giorno verrà in cui lo spirito santo del nostro popolo diverrà patrimonio dell'umanità; giorno verrà in cui tutta la Terra diverrà il Tempio in cui risiederà lo spirito di Dio».

Genesi e percorso profetizzati due millenni prima nell'infocata pietraia qumranica: «E questo è il libro della Regola della Guerra. L'inizio si avrà allorché i Figli della Luce [*B'nai Or*] porranno mano all'attacco contro il partito dei Figli delle Tenebre [altrettanto squisito, il *Documento di Damasco* nomina i malvagi anche Figli dell'Abisso, mentre gli *Inni di Qumran* dicono i buoni anche Figli della Verità], contro l'esercito di Belial, contro la milizia di Edom, di Moab, dei figli di Ammon, contro gli Amaleciti e il popolo della Filistea, contro le milizie dei *kittim* di Assur, ai quali andranno in aiuto coloro che agiscono empiamente verso il Patto. I figli di Levi, i figli di Giuda e i figli di Beniamin, gli esuli del deserto, combatteranno contro di essi; ... contro tutte le loro milizie, allorché gli esuli dei Figli della Luce ritorneranno dal deserto dei popoli per accamparsi nel deserto di Gerusalemme. E dopo la guerra se ne andranno di là, contro tutte le milizie dei *kittim* in Egitto [...] Vi sarà una costernazione grande tra i figli di Jafet, Assur cadrà e nessuno l'aiuterà, scomparirà la dominazione dei *kittim* [leggi: dei romani] facendo soccombere l'empietà senza lasciare traccia, e non rimarrà alcun rifugio per tutti i Figli delle Tenebre. Verità e giustizia risplenderanno per tutti i confini del mondo, illuminando senza posa fino a quando saranno finiti tutti i

tempi stabiliti per le tenebre. E al tempo stabilito per Dio, la sua eminente maestà risplenderà per tutti i tempi determinati in eterno per la pace e la benedizione, la gloria, la gioia, e giorni lunghi per tutti i Figli della Luce. Nel giorno in cui i *kittim* cadranno vi sarà un combattimento e una strage grande al cospetto del Dio di Israele; giacché questo è il giorno, da lui determinato da molto tempo per la guerra di sterminio dei Figli delle Tenebre, nel quale saranno impegnati in una grande strage [...] Sarà questo il tempo dell'angustia per tutto il Popolo della Redenzione di Dio: tra tutte le loro angustie non ce ne fu mai simile, dal momento nel quale si scatena fino al suo compimento nella redenzione eterna».

Genesi e percorso celebrati due millenni dopo dal *Reform Rabbi* cincinnatese Kaufmann Kohler (1843-1926), genero del grande David Einhorn, successore di Isaac Mayer Wise a presidente dello *Hebrew Union College* e nemico sia del concetto sia della pratica di «nazionalità ebraica»: «La speranza futura dell'ebraismo è racchiusa nell'espressione Regno di Dio, *malkut shadday* [regno dell'onnipotente] o *malkut shamajim* [regno dei cieli], propriamente "signoria di Dio" [...] La predicazione dei profeti che il Dio Unico di Israele verrà riconosciuto [dalle nazioni] quale Signore del mondo intero ha creato questa idealità futura dell'ebraismo e con ciò conferito alla storia del mondo una meta e uno scopo ultimo, facendo di Israele, Popolo di Dio, il suo fulcro e il suo perno [...] La vera speranza messianica ha per sostanza il ristabilimento del Trono di Davide [...] Con specifico riguardo al Servo Sofferente del *Deuteroisaia*, il titolo di Messia sarà d'ora innanzi applicato al popolo di Israele: Israele, il Messia sofferente, diverrà alla fine dei tempi il Messia delle nazioni, coronato di vittoria» (in *Grundriß einer systematischen Theologie des Judentums auf geschichtlicher Grundlage*, "Lineamenti di una teologia sistematica dell'ebraismo basata su fondamenti storici", edito a Lipsia nel 1910, traduzione di *Jewish Theology Systematically and Historically Considered*).

Genesi e percorso per il quale nel 1920, scatenato l'Orrore bolscevico da un triennio, recita il *mea culpa* Rabbi Oscar Levy prefando *The World Significance of the Russian Revolution* di George Pitt-Rivers: «Noi siamo stati colpevoli. Noi, che ci siamo posti come salvatori del mondo, noi, che ci siamo perfino vantati di avergli dato "il" Salvatore, non siamo oggi niente altro che i seduttori del mondo, i suoi distruttori, i suoi incendiari, i suoi carnefici [...] Noi, che abbiamo promesso di condurvi in un nuovo paradiso, siamo riusciti alla fine a condurvi in un nuovo inferno [...] Non c'è stato alcun progresso, men che meno un progresso morale [...] Gli ebrei sono i padri spirituali della democrazia, e perciò della plutocrazia [...] Elementi ebrei sono le forze propulsive sia del comunismo sia del capitalismo».

Genesi e percorso rivantati nel n.3-4 del 1921 di *Jeschurun - Monatschrift für Lehre und Leben im Judentum*, "Jeshurun [nome poetico per Israele: «diletto», «giustissimo», «integro», «acuto»] - Mensile di dottrina e di vita del giudaismo": «Israele soltanto è in grado, per le sue qualità ereditarie, di donare profeti, uomini che possono entrare in relazione con Dio in maniera soprannaturale. Israele è come la semente che trasforma in propria natura gli elementi contenuti in seno alla Terra: Israele è il cuore di quell'organismo che è l'umanità. È il cuore delle nazioni».

Genesi e percorso folgorati nel 1923 dall'ardente sionista Rabbi Louis Israel Newman: «*The modern mission of the Jew is to assume the moral leadership of the world*, La missione moderna dell'ebreo è di assumere la guida morale del mondo».

Genesi e percorso ostentati, a impossibilità di fusione, da Maurice Samuel nel 1924: «Voi avete il vostro modo di essere, noi il nostro. Per il vostro modo di vita noi manchiamo sostanzialmente di "onore". Per il nostro modo di vita voi mancate sostanzialmente di moralità [si noti la sottile distinzione delle virgolette in onore e della loro assenza in moralità!]. A voi appariremo per sempre privi di grazia, a noi apparirete per sempre privi di Dio [...] Noi ebrei, noi, i distruttori, resteremo distruttori per sempre. Nulla di quanto farete placherà i nostri bisogni e le nostre domande. Distruggeremo in eterno, perché ci è necessario un nostro mondo, un mondo divino, che non è nella vostra natura edificare [*We will forever destroy because we need a world of our own, a God-world, which it is not in your nature to build*]».

Genesi e percorso ricantati, quindici anni dopo a New York, dal pensatore spinoziano e paramarxista Harry Waton in *A Program for the Jews and Humanity*, varato sotto gli auspici del *Committee for Preservation of the Jews*: «Come il comunismo, l'internazionalismo è il fondamen-

to della società, la base di ogni umano progresso, la speranza della classe lavoratrice, il destino dell'umanità [...] Facciamo sì che tutte le nazioni della Terra divengano razionali, facciamole entrare in una federazione di nazioni come in questo paese abbiamo una federazione di Stati [...] Ma al contempo gli ebrei sono nazionalisti in quanto ebrei. Gli ebrei, ovunque nel mondo, a prescindere dal posto in cui vivono, dalla lingua che parlano, dal sistema di vita e dagli usi e costumi che seguono, tutti si riconoscono l'un l'altro come un unico popolo»; Dio li ha scelti come il Suo Popolo, e «per questa ragione lo Stato ebraico giunse sempre dove fu il popolo ebraico [*always was coextensive with the Jewish people*], e poiché ora gli ebrei sono disseminati su tutta la Terra, lo Stato ebraico si estende su tutta la Terra. Questo è il motivo perché lo Stato ebraico è internazionale e così potente»; inoltre, poiché è vero che «gli ebrei sono il popolo più nobile e civile della Terra [*the highest and most cultured people on earth*]», «gli ebrei hanno il diritto di sottomettere a sé il resto dell'umanità e di essere i signori della terra [*have a right to subordinate to themselves the rest of mankind and to be the masters over the whole earth*]»; «gli ebrei diverranno i signori della Terra e sottometteranno tutte le nazioni, non attraverso la potenza materiale, non con la bruta forza ma con la luce, la conoscenza, l'intelligenza, l'umanità, la pace, la giustizia e il progresso».

Genesi e percorso ribaditi nel 1949, dopo l'Estremo Conflitto, da Rabbi Ignaz Maybaum (1897-1976), che in *The Jewish Mission* riconosce come l'idea del Messia sia la pietra angolare del giudaismo, quella tensione senza la quale crolla l'intero edificio religioso ebraico: «Il giudaismo è messianismo. Il messianismo vede la storia come uno stadio in cui il piano di Dio si auto-rivela, dove la Sua promessa, dataci attraverso i Sui profeti, sarà compiuta [per il giudaismo la storia non è *historia rerum gestarum* «racconto delle azioni umane», ma *toledot ha-yeshuah* «storie della salvezza»]. Il Regno di Dio giungerà. Con questa speranza nel cuore l'uomo continua a lottare, resta distaccato da tutte le soluzioni e da tutti i successi celebrati nelle vittorie e nei giorni fausti della storia, fermo e coraggioso nella catastrofe, nella frustrazione, nella sofferenza con cui la storia lo assedia. Egli prosegue il cammino. Il suo cuore gli dice: il Regno di Dio verrà. Come uomo messianico l'ebreo vive nella storia e oltrepassa la storia. Il giudaismo è messianismo. Ma il giudaismo non è solo messianismo. Sia il profeta sia il sacerdote sono gli eterni archetipi dell'ebreo. Fianco a fianco col profeta, che insegna la speranza per il tempo promesso, sta il sacerdote. Il sacerdote non guarda avanti, al futuro. È di fronte a Dio qui e ora, nei giorni di questa sua vita e nel luogo ove vive la sua vita [...] Il grande pericolo per noi in quanto popolo messianico è di fermarci incondizionatamente in un'epoca, considerarla un "tempo compiuto" [...] Dobbiamo essere più che cittadini di un qualunque Stato, in Palestina come altrove. Dobbiamo restare ebrei. Gli ebrei sono ebrei solo se restano cittadini del Regno di Dio [*We must be more than the citizen of the state everywhere, in Palestine no less than outside. We must remain Jews. Jews are Jews as long as they are citizens of the Kingdom of God*]».

Genesi e percorso insistiti dal sionista-mistico «tedesco» Gershom/Gerhard Scholem (1897-1982) in *Zum Verständnis der messianischen Idee im Judentum*, "Per comprendere l'idea messianica nel giudaismo" (1963): «C'è nella natura dell'utopia messianica una componente anarchica [l'«anarchismo politico di principio» di cui tratta Shmuel N. Eisenstadt, l'«antidogmatismo inossidabile» e la «sana anarchia» vantati da Riccardo Calimani V], la dissoluzione dei vecchi vincoli, che nel nuovo contesto della libertà messianica perdono il loro vecchio senso».

Genesi e percorso sottesi alla disinvoltura del laico «italiano» Shmuel ex Edoardo Recanati, confidante al sodale Angelo Pezzana: «L'idea che Dio è il nostro Dio fa paura, però giustifica tante altre cose, è un messaggio fortissimo. Questo mi spinge a interrogarmi: non è forse il Dio di tutti? È ovvio che lo è, ma nei confronti del popolo ebraico ha un atteggiamento particolare [...] Il popolo ebraico non è che uno strumento, un rappresentante che visita la clientela per conto del boss».

Genesi e percorso cantati, un secolo prima, dal filosofo russo ortodosso Vladimir Solovëv: «Il fine ultimo è lo stesso per i cristiani e per i giudei: la teocrazia universale, la realizzazione della legge divina nel mondo umano, l'incarnazione del celeste nel terreno. Questa unione di cielo e terra, questa nuova alleanza di Dio con la creazione, questo cerchio perfetto e questa corona dell'opera universale sono riconosciuti in uguale misura dal cristianesimo e dal giudaismo. Tuttavia, nel cristianesimo ci è rivelata anche la *via* per arrivare a questa corona, e questa via è la *croce* [...] Cristianesimo ed ebraismo hanno un compito teocratico comune, quello di creare una società giusta. Poiché la fonte di ogni giustizia è in Dio, ne consegue che la società giusta è una società divi-

noumana. In essa tutto l'uomo si sottomette volontariamente a Dio, tutti gli uomini sono concordi e hanno il pieno dominio sulla natura materiale. Secondo il concetto ebraico una simile società ideale deve incarnarsi nel popolo d'Israele (nel regno del Messia); secondo il concetto cristiano tutti i popoli vi sono ugualmente chiamati. Questo universalismo cristiano va inteso nel senso che le nazionalità non sarebbero altro che un materiale indifferente di fronte alla teocrazia universale [...] Se gli ebrei hanno la pretesa di occupare una posizione particolare e di avere un peso speciale nella teocrazia universale, non c'è bisogno che neghiamo a priori questa pretesa, soprattutto se ricordiamo quello che dice a questo proposito l'apostolo Paolo: "Essi sono israeliti e possiedono l'adozione a figli, la gloria, le alleanze, la legislazione, il culto, le promesse, i patriarchi; da essi proviene Cristo secondo la carne, egli che è sopra ogni cosa [...] Dio avrebbe forse ripudiato il suo popolo? Impossibile! Dio non ha ripudiato il suo popolo, che egli ha scelto fin da principio [...] Non voglio infatti che ignoriate, fratelli, questo mistero, perché non siate presuntuosi: l'indurimento di una parte di Israele è in atto fino a che saranno entrate tutte le genti. Allora tutto Israele sarà salvato [*Romani* IX 4-5, XI 1-2 e 25-26]"» (in «L'ebraismo e il problema cristiano», 1884).

Genesi e percorso che trovano infine, in questo atroce inizio di millennio, il loro sbocco più alto nell'appello del «francese» André Chouraqui – già segretario dell'*Alliance Israélite Universelle*, consigliere di Ben Gurion e prosindaco di Gerusalemme, premio Fondazione Agnelli 1999 quale cantore di una «dimensione etica nelle società avanzate» – sfrenato nella ricostruzione fantastorica del favoleggiato *Mosè* (1996): «Sappiatelo: le Porte del Paradiso sono ormai aperte davanti a voi. Uomini, miei fratelli, fate bene attenzione a non richiuderle mai più».

* * *

Se è quindi vero che i concetti di **creazione e missione** rientrano in una precisa visione delle cose scaturita da un preciso psichismo espresso da – e che ha in retroazione espresso e rafforzato – un preciso gruppo razziale-etnico-nazionale (invero, le religioni non sono altro che «la spiritualizzazione deificatrice della razza», ci conforta il caporabbino «francese» Kadmi Cohen in *Nomades - Essai sur l'âme juive*, 1929), essi non possono essere, anche se lo hanno da sempre rivendicato con qualche improntitudine, «universalmente umani».

Se, come afferma Giniewski, «l'idea di un Dio Unico e supremo fonda [...] l'assioma religioso su una logica: dall'unità discenderà l'ordine; l'intera Torah non è che l'espressione di un certo ordine del mondo», se, come afferma il quattrocentesco Itzchaq Abravanel, «la creazione è la radice e il fondamento su cui poggia tutta la Torah, la chiave di volta di tutte le credenze della nostra fede, che si tratti delle parole iniziali della *Genesi*, dei racconti dei patriarchi o dei miracoli e dei prodigi. Tutte le nostre credenze si giustificano solo se si crede nella creazione. Se l'uomo non crede alla creazione volontaria del mondo, non può avere una fede salda nell'onniscienza divina e nella provvidenza e nel rapporto che lega l'osservanza dei precetti alla ricompensa o al castigo», e se, recita lo *Zohar*, «*Israel weTorah echad hu*, Israele e la Torah sono la stessa cosa», è allora evidente che chi ha sempre rifiutato, ed ancora rifiuta, tale «ordine» *non può che* rigettare l'assioma religioso che lo fonda (per converso, a chi rifiuti tale assioma non è logico né lecito perseguire un «ordine» similarmente universalistico o, per dirla con l'Evola del «vero» universalismo, quello del «superiore diritto» e della «missione di ordine supernazionale», «imperiale»).

Ancor più, istiga nel 1919 il «mite» anarchico «tedesco» Gustav Landauer, invocando al pari del sanguinario comunista «russo» Lev Bronstejn alias Trockij la doverosità della Rivoluzione Permanente, nessun ordine potrà né dovrà mai essere raggiunto, e neppure auspicato: «Il sollevamento come costituzione, la trasformazione e il rovesciamento come una regola prevista per sempre... tale era la grandezza e la santità di questo ordine sociale mosaico. Noi abbiamo di nuovo bisogno di questo: una regolamentazione nuova e un rovesciamento dello spirito, che non fissi le cose e le leggi in modo definitivo, ma dichiari se stesso come permanente. La rivoluzione deve divenire la regola fondamentale della nostra costituzione».

Altrettanto Kadmi Cohen: «Diversamente da quanto è avvenuto per gli altri popoli, lo stato nomadico non ha mai avuto presso il semita un carattere di transizione, di stadio transeunte che precede e prepara alla vita sedentaria: esso nasce nel profondo del cuore semita [...] Chi dice er-

ranza di un gruppo umano dice al contempo isolamento di questo gruppo e, a dispetto dei suoi spostamenti, a ragione anzi dei suoi spostamenti, la tribù resta identica a se stessa»; similmente il «filosofo» Abraham Joshua Heschel (1907-1972): «La nostra è una voce contro la sovranità di qualsiasi valore: sia esso l'io, lo Stato, la natura o la bellezza» (ci si perdoni le virgolette al termine filosofo, in realtà più che doverose, stante che la speculazione «filosofica» ebraica, di ogni ebreo tranne forse il grande Spinoza, altro non è che un incessante ripensamento parateologico, non una filosofia); similmente Rabbi Marc-Alain Ouaknin, direttore del *Centre de Recherches et d'études juives ALEPH*: «L'ebreo afferma contemporaneamente l'impossibile fissarsi nell'identico e denuncia il concetto di identità [...] Il termine "giudeo", letto a partire dalla parola *Yehudah* dice esattamente che la definitiva identità è un'illusione e ci invita a pensare "al di là del principio di identità" [...] Essere ebreo entrando nel Nome significa, infatti, affermare la volontà di permanere al di fuori di una definizione e di un concetto».

Ma se assolutamente veri sono i concetti espressi da Landauer, Cohen, Heschel e Ouaknin, ancora più vera è la folgorante definizione degli ebrei data da Isaac Bashevis Singer: «Un popolo che non può dormire e non lascia dormire nessun altro»... popolo dotato, aggiunge l'ebreo cattolicizzato Ariel S. Levi di Gualdo, di quell'«insopprimibile spirito ipercritico collettivo che l[o] sprona a saltare alla ribalta in una perenne caccia ai moscerini negli occhi altrui».

Ancora più veri sono i filo-ebraici Thierry Maulnier e Gilbert Prouteau, per i quali «*ce peuple qui empêche le monde dormir*» «è un innovatore venuto dalla notte dei tempi, un contraddittore degli altri e di se stesso, pronto a sostenere la propria somiglianza con gli altri uomini quando si pretende di chiuderlo nella sua differenza, e la propria differenza quando essa sembra minacciata; un pioniere intrepido della distruzione delle vecchie forme di pensiero, della costruzione di nuove sintesi di conoscenza, e un infelice nichilista». Ancora più vere le considerazioni, ricordateci da Solzenicyn VI, di Martin Buber (1878-1965) in "Gli dèi dei popoli e Dio" (1941): «Finora gli ebrei sono arrivati a scuotere i troni degli idoli, ma non ad innalzare il trono di Dio. Ciò li rende sinistri e sospetti ad ogni popolo. Gli ebrei pretendono di insegnare l'Assoluto, ma in pratica insegnano solo il "no" all'esistenza dei popoli, anzi, questo "no" e null'altro. E ciò, per i popoli, è diventato un orrore».

Ancora più veri i concetti apertamente espressi dall'americano *Niles' Weekly Register* nel lontano 21 ottobre 1820: «In generale i loro interessi non sembrano identificarsi con quelli delle comunità in cui vivono, sebbene tra di loro vi siano delle onorevoli eccezioni. Essi non stanno al loro posto a lavorare come gli altri. Non producono niente e sono solo dei meri consumatori. Non vogliono né coltivare la terra né lavorare in imprese meccaniche, ma preferiscono vivere di espedienti, contrattando ed agendo come se non dimorassero da nessuna parte. È per questo motivo, senza dubbio, che nei loro confronti vi è una così diffusa ostilità».

Ancora più vero l'anonimo autore italiano di *Massoneria, socialismo, ebraismo* (1888): «Le stesse tradizioni storiche e religiose, e la medesima affinità, esistono fra tutti gli ebrei, da un capo all'altro del mondo. Questa massa divisa ma unita è animata da una sola idea, da una sola credenza; ch'essa è il popolo eletto e che le ricchezze del mondo costituiscono la sua eredità. Interrogate un venditore girovago ebreo che percorre i Carpazii o le steppe della Tartaria, interrogate anche il furbo affarista che gironza e spia attorno alla Borsa di Parigi od a Leopoldstadt, e voi incontrerete presso tutti quelli ebrei la stessa fede e confidenza nel loro destino, lo stesso legame di affinità. La solidarietà ebraica è tale che se voi toccate un ebreo, gli ebrei delle cinque parti del mondo si levano ritti come un sol uomo. Dappertutto ove vi sono degli ebrei, un ebreo è sicuro d'aver un piede in istaffa, di aver soccorsi ed un sostegno, nello stesso tempo che la lingua ed i suoi caratteri particolari gli servono come mezzo per istabilire un accordo fra gli ebrei di tutti i paesi, ed a riunire le differenti comunità giudaiche sparse nei varii siti della terra. *La vera Frammassoneria è la Frammassoneria israelita; l'altra rispetto a questa è poco più d'uno scherzo!*».

Ancora più vero il francese Georges Batault (1921): «L'opposizione istintiva degli ebrei ad ogni ordine stabilito è la conseguenza diretta del loro sforzo secolare per conservare l'immutabilità del loro ideale e la costanza delle loro tradizioni originarie. Lo spirito di rivolta inerente al giudaismo è di una qualità tutta negativa, lavora nel seno delle nazioni per dissolverne ogni forma religiosa, politica, sociale, vuole eternamente distruggere per un istinto egoista di conservazione».

Tara atavica di anarchia, sovversivo di ogni ordinamento, agente di dissociazione, dissoluzione e denazionalizzazione – altro che il mistifico guaire di Giancarlo Elia Valori (III): «l'ebreo è, nella costruzione dell'immaginario politico nazista e fascista, quello che Siegmund Freud ha chiamato "il perturbante", l'*unheimlich*, ciò che costruisce l'identità terrorizzando il soggetto»! – **il popolo ebraico si vede obbligato dalla parola del suo dio a combattere un'eterna Guerra Santa**, ad imporre la *sua* idea di Dio come «*the central religious truth for the human race*, la fede religiosa centrale della razza umana» (dichiarazione della Reform Platform di Pittsburgh, 18 novembre 1885, diretta da Kaufmann Kohler), a perseguire l'«*inexorable universalisme*» cantato dall'*Alliance Israélite*, a «mettere alla prova l'umanità degli altri popoli» inverando il progetto assegnatogli da Dio (il regista «tedesco/svedese/svizzero» Erwin Leiser), a inverare il «paradosso» di sentirsi a proprio agio «ovunque e in nessun luogo» (il presidente UCEI Amos Luzzatto) **e ribaltare, quindi, ogni altra struttura sociale**.

Autodefinizioni di Israele, «colui che lotta con Dio» o meglio, per Buber, «Dio lotta» o «Dio regna» (termini che si dovrebbero volgere, invocano *rav* David e Nadia Sciunnach, in *Iasciar-El*, «retti col Signore», amandoLo con gioia, buon cuore ed unione): il popolo inquieto detto da Rabbi W. Gunther Plaut «*mankind's greatest blessing*, la più grande benedizione dell'umanità»: la Primizia del Suo Raccolto (*Osea* II 25 e «Rashi» il Maestro Shelomo ben Jishaqi di Troyes, *Commento alla Genesi*, I), la schoriana «*everlasting nation*, nazione eterna», il plautiano-hertzberghiano «*Eternal People*, Popolo Eterno», il peguyano «Popolo Eletto dell'Inquietudine», il berleano «barometro di civiltà in ogni epoca» e «*political instructor of the entire world*», il buberiano «luogotenente» umano di Jahweh, l'eisenberghiano «missionario, psichiatra e medico», la fritzkahniana «madre etica dell'umanità» (tale diventata per la «genialità del suo cuore»), l'eberliniano «popolo extraterritoriale per eccellenza», disperso in tutti i paesi ma concentrato nelle metropoli, il guidobedaridano «Pellegrino della Speranza», «segnale d'allarme per l'umanità» e «termometro degli alti e bassi del sentimento morale nel mondo», presente nella Modernità «in funzione di protomartire e di nemico numero uno del nazifascismo», il robertaroniano «popolo votato al sacerdozio», i «Trasognati» dei *Salmi* CXXVI 1, gli steinsaltziani «Pastori di Dio», i benkaplaniani «Eterni Stranieri» («*Eternal Stranger*» è anche il titolo di Lawrence Resner sulla loro «situazione difficile» nei paesi arabi), il polishiano portatore di «*eternal dissent*, eterno dissenso» («di qualunque cosa si tratti, sono contro», lapidarieggia Groucho Marx in *Horse Feathers* di Norman McLeod, 1932), gli hertzberghirtmanheimeriani «*persistent dissenters in every society in which they have lived*, ostinati dissenzienti in tutte le società ove hanno vissuto» («è impressionante il numero degli ebrei che hanno lottato nelle diverse insurrezioni», ammira l'«italico» Salomone «Moni» Ovadia), i bernanosiani «*vagabonds éternels*», i neheriani/hescheliani «eterni costruttori del tempo», i calimaniani «eterni inquieti». Non per nulla il termine «ebreo», *ivri* dalla radice *avar* «passare», significante il Padre Abramo in *Genesi* XIV 13 quale «uno che sta dall'altra parte», esprime mobilità, propensione a vagare, incessante dispersione, tensione verso l'Altrove, indifferenza e dematerializzazione dello spazio, ossessione di un popolo formato nel vuoto dell'aggressione nomadica (del resto, scrive il midrashico *Ester Rabbah* VI, «giudeo, *yehudi*» non scende da Giuda, ma da «unico, *yehidi*» in quanto Mardocheo fu il solo che «confessò, *yihed*» il nome del Santo, con ciò mettendo a rischio la vita). «Gli ebrei hanno preferito la curiosità, la turbolenza, il nomadismo che costituiscono il segreto del loro essere», consente il «francese» Jean Daniel, che parla di eterna «inquietudine gregaria»; «nomad[i] relativ[i]», e cioè non veri nomadi, li aveva definiti, sottolineandone il carattere parassitario dell'esistenza contro la costruttiva dimensione dell'«inconscio ariano», Carl Jung nel gennaio 1934 nel saggio *Zur gegenwartigen Lage der Psychotherapie*, "L'attuale stato della psicoterapia". Similmente, Pepe Rodríguez li deriva da *ibri khapiru* o *aperu*, «miserabili, stranieri erranti, schiavi e banditi».

Ancora più ampiamente, l'ebreo – «ogni grande popolo crede, e deve credere se vuole una lunga vita, di possedere, e di possedere esso solo, la chiave della salvezza del mondo, di vivere per essere alla testa degli altri, trascinarli dietro sé come un tutto e guidarli insieme alla meta finale preordinata per tutti», scrisse Fëdor Dostoevskij, in «Diario di uno scrittore» XII 22 – pervaso da una permanente infelicità nei confronti del mondo-com'è, da una profonda insoddisfazione delle presenti condizioni, da un'incessante inquietudine, dalla perenne ricerca di un Altro Mondo, eterno delirio di Nuovi Orizzonti, ancor più ampiamente l'ebreo si vede *obbligato* a sconvolgere ogni ordinamento naturale/tradizionale (invero, per l'ebreo l'epifania di Dio non si manifesta nella Natura ma nella Storia) al fine di *tiqqun olam*, «restaurare/redimere/riparare/correggere/ornare/migliorare il mondo», «fare il mondo più giusto» – «*to mend, repair and transform the world*», suona il motto di *Tikkun*, il *bimonthly* di Rabbi Michael Lerner, consigliere spirituale del presidente USA Bill Clinton – operare per il «ristabilimento del mondo sotto il regno dell'Onnipotente» (Aharon Barth), trasformare il mondo in una dimora per la Presenza avvicinando la venuta del Messia, «scopo ultimo dell'intera creazione» (il *rav* lubavitch Menachem M. Brod).

Il tutto, pretendendo – cosa stravagante per l'uomo pagano, ma obbligante per il sanguinario jahwismo – di vincolare ai precetti del *suo* dio anche chi di un tal dio nulla abbia mai udito o voglia sapere: «Ogni uomo [*ish ish*] che maledirà il suo Dio porterà la pena del suo peccato. Colui che avrà bestemmiato il Nome di Dio sarà punito con la morte» (*Levitico* XXIV 15-16, oltre a *Sanhedrin* 56a-57b e 99a); e ciò perché «l'umanità una poteva sorgere solo sotto il Dio uno [...] Il monoteismo è così in sé la causa immediata tanto del messianismo quanto del concetto della *storia universale* come storia dell'umanità. Senza il Dio unico non poteva sorgere l'idea dell'umanità» (il «filosofo» neokantiano Hermann Cohen, 1842-1914, il «Kant tra i profeti» di Gillian Rose) e perché «la credenza nell'unità della razza umana è il risultato naturale dell'Unità di Dio, poiché l'Unico Dio deve essere il Dio dell'intera umanità. Fu impossibile per il politeismo (la credenza in più Dei) raggiungere l'ideale di una Unica Umanità» (Rabbi Israel Weisfeld della congregazione *Shearit Israel* di Dallas).

Per tale pretesa – «gli uomini sono tutti uguali e dovrebbero avere la stessa religione», invoca Elio Toaff, trisecolare progenie rabbinica e cinquantennale caporabbi, aggiungendo che l'ebreo è nel giusto «perché la sua religione è rivelata e quindi viene direttamente dalla Divinità» – l'ebraismo poggia sul termine *ish*, «uomo», per stabilire, col secondo precetto noachide, che il rifiuto dell'Unico e del Giudizio (per tutti: «Sappi che cosa c'è sopra di te, un occhio che vede, un orecchio che ascolta, e tutte le tue azioni sono scritte sul libro [...] Rabbi Tarfon dice: Il giorno è breve, il lavoro è molto e gli operai sono lenti, ma la ricompensa è grande e il padrone di casa incalza [...] Fedele infatti è il tuo datore di lavoro, che ti pagherà il salario per la tua opera», *Abot* II 1, II 18/15 e VI 4) è proibito anche ai non-ebrei. E tanto più agli Eletti, come il supereretico Elisha Ben Abuya, mai chiamato Rabbi per quanto maestro di Rabbi Meir e poi detto, per evitarne persino il nome, *Acher*, «l'Altro, lo Straniero, l'Estraneo». In *Chullin* 142a egli nega infatti, mirabilmente come Qohélet, il principio fondante: «*Let din welet dayan*, **Non c'è giudizio né giudice**» (per cui, recita *Chagigah* 15a: «A tutte le creature sarà perdonato, eccetto che a Elisha Ben Abuya»). Non bastando l'anatema, il grande Acher, il *kofer ba-iqqar* per eccellenza, il "Negatore della Radice, della Cosa Principale, del Principio Fondamentale", viene diffamato come delatore – e la delazione è il peggior crimine che un ebreo possa compiere verso la propria gente – a pro di Adriano (*Chagigah j* 77b, una delle quattro haggadoth su di lui). Identica affermazione il mito attribuisce ad uno stupendo Caino, l'altro Grande Maledetto: «**Qui non vi è legge né giudice** [...] **Non esiste nessuna vita eterna, nessuna ricompensa per i meritevoli, nessun castigo per i malvagi. Questo mondo non è stato creato con misericordia, e non è governato dalla compassione**» (*Die apokryphischen gnostischen Adamschriften* 34, *Targum Jerushalmi* a *Genesi* IV 8 e *Midrash Leqah Tobh* a *Genesi* 30). Radicale, anche Nietzsche: «**Voi siete in collera con me perché insegno che non vi è ricompensa né un padrone che paga? E in realtà io non insegno neppure che la virtù è ricompensa a se stessa**» (*Così parlò Zarathustra*, II, Dei virtuosi). I sette precetti noachidi – *mitzvot bene Noach*, "comandamenti dei figli di Noè" – princìpi di una mai esistita «religione universale», constano di un comando e di sei proibizioni: *1.* bisogna osservare le «leggi sociali», cioè istituire tribunali (anche: obbedire all'autorità), *2.* sono proibiti la bestemmia (nei confronti del Dio Unico, e per estensione dei Suoi Eletti), *3.* l'idolatria (è proibito ogni culto che non sia quello monoteistico), *4.* i rapporti sessuali illeciti (adulterio, incesto, sodomia e zoofilia), *5.* il versamento di sangue (omicidio e suicidio), *6.* il furto e *7.* il mangiare parti di un animale vivo (dati in *Genesi* IX 1-7 sono il 5° e il 7°, gli altri essendo stati poi aggiunti, in particolare in *Sanhedrin* 56a e 56b). I punti *qualificanti* del giudaismo sono ovviamente il 2° e il 3°, che vincolano *ogni uomo* al Dio Geloso (*El Qanna*), il «capostipite e patrono della volontà ebraica di dominio mondiale» (Gregor Schwartz-Bostunitsch). «L'intolleranza è intrinseca soltanto alla natura del monoteismo: un dio unico è, per sua natura, un dio geloso, che non tollera nessuno altro dio accanto a sé», rileva Arthur Schopenhauer (*Parerga e paralipomena* II 15, "Della religione"). Ovvio quindi il precetto di *Hilkhot Melachim* IX 3: «Un non-ebreo che bestemmia il nome di Dio, sia che usi l'unico Nome di Dio sia che usi un Suo altro nome, in qualsiasi lingua, è soggetto a pena. Questa legge non si applica agli ebrei». Che l'«idolatria» sia il peccato massimo l'attesta anche Maometto: «L'idolatria è peggiore dell'omicidio», «Il pericolo di tradire la vera fede è peggiore dell'omicidio», «Dio non perdona il politeismo. Egli permette per sua volontà ogni altro delitto; ma il politeismo è il più grave di ogni altra illegalità» (*sure* XXXI 13, II 187 e IV 116). Le leggi noachide non sono, in effetti, che una delle infinite elucubrazioni escogitate dal rabbinato, probabilmente nel secondo secolo, basate su riferimenti biblici a dir poco evanescenti ma che statuiscono una chiara volontà ebraica di esigere l'obbedienza all'autorità (ebraica) da parte dei goyim. Se «dal punto di vista archeologico, quasi non v'è la minima prova del fatto che le Sette Leggi di Noè avessero governato al tempo del Noè biblico, ossia 4000 anni fa» e «nemmeno il Talmud, la principale fonte scritta da cui si deducono le Leggi di Noè, afferma che il noachismo fosse accettato su vasta scala in qualsivoglia società del tempo» (Aaron Lichtenstein), se cioè possiamo confinare tali Leggi nel regno della fantasia, tuttavia esse vengono ancor oggi considerate vincolanti per ogni goy: «Se i gentili trasgrediscono queste leggi potrebbero in teoria essere puniti con la pena di morte» (Alan Unterman). Meno di un centinaio di pagine del Talmud babilonese su 2500 accennano alle Leggi di Noè, e una sola volta ci si ferma sul noachismo (*Sanhedrin* 56-60); addirittura, nella Mishnah non si trova riferimento al noachismo quale istituto, mentre il noachide viene menzionato una sola volta come individuo (*Nedarim* 3, 11). In *As-*

sara Maamaroth, edito ad Amsterdam nel 1649, Menachem Azariah da Fano considera le Sette Leggi non precetti, ma *ambiti legislativi* nei quali raccoglie le trenta «leggi fondamentali» di *Chullin* 92. Nel 1440 il *Sefer ha-Iqqarim*, il "Libro dei princìpi" del talmudista «spagnolo» Josef Albo, formula in capitolo I, paragrafo 10 le Tre Verità: «I tre pilastri della religione d'Israele sono le tre verità a cui deve credere l'ebreo: la fede nell'esistenza di un solo, unico, altissimo Dio; la fede che la Torah ci è stata consegnata direttamente da Dio; la fede che Dio è un giudice giusto». Dell'adesione statunitense ai Princìpi Noachidi testimonia la risoluzione del 102° Congresso, che il 20 marzo 1991, pronubo il Massacratore Bush sr, riconoscendosi nella «tradizione storica di valori etici e di princìpi che sono alla base della società civile e su cui è stata fondata la nostra grande Nazione», «premesso che tali valori etici e princìpi sono stati la pietra di fondamento della società all'alba della civiltà, quando erano noti come le Sette Leggi Noachidi», nonché «che senza tali valori e princìpi l'edificio della civiltà corre il grave pericolo di ricadere nel caos», che «il movimento Lubavitch ha alimentato e promosso questi valori e princìpi etici in tutto il mondo» e che «il rabbino Menachem Mendel Schneerson, leader del movimento Lubavitch, è universalmente rispettato e riverito e che il suo 89° compleanno cade il 26 marzo 1991», concretizza il *feeling* con «un documento di onorificenza internazionale firmato dal Presidente degli Stati Uniti e da altri capi di Stato» e proclama lo stesso 26 marzo «Giornata dell'Educazione USA», richiedendo a Bush sr «di rilasciare una proclamazione che inviti il popolo degli Stati Uniti a osservare tale giornata con cerimonie e attività appropriate». Non possiamo tuttavia ignorare che, c'illumina Julien Bauer, per tali proclami ci sono più prosaiche motivazioni: «I partiti politici sono principalmente delle agglomerazioni di gruppi diversi e le minoranze hanno un ruolo rilevante. In rapporto alle varie minoranze, compresa quella ebraica, i chassidim godono di un triplice vantaggio: sono concentrati in zone determinate per cui in alcune circoscrizioni hanno un notevole peso elettorale; tra di loro non vi sono divergenze ideologiche, il che spesso neutralizza il voto di altre minoranze; l'influenza del *rebbe* garantisce inoltre una univocità del voto che altri leader meno rappresentativi non possono garantire. I partiti e i candidati sanno bene chi hanno di fronte quando negoziano l'appoggio dei chassidim [ammontanti negli USA a 150.000 famiglie, presenti nel mondo in 50-60 sette, la più vasta delle quali è quella, appunto, dei Chabad-Lubavitch, peraltro considerati dall'ex presidente knessetiano Avraham Burg «gli idioti più accaniti in tutta Israele»], i quali finiscono per avere un peso notevole nel gioco elettorale americano. Anche in questo caso i Lubavitch si distinguono dagli altri chassidim in quanto intrattengono relazioni ufficiali con i vari leader politici. Il loro *rebbe* invia regolarmente i suoi emissari a incontrare il Presidente, i senatori, i membri del Congresso, i Governatori, i sindaci... per offrire loro consigli e doni religiosi e, in cambio, i leader politici rendono omaggio al rebbe, fanno votare dichiarazioni in suo onore, gli inviano lettere». Concludiamo segnalando che Schneerson, nato nel 1902 e defunto nel 1994 dopo lunga malattia ischemico-epilettoide (per la quale era detto *Bar Naflì*, "il figlio di colui che è scosso", e cioè di colui che sopporta i mali alla vigilia della liberazione, condizione asserita quale stimmata messianica in *Sanhedrin* 96b), abitava a Brooklyn al numero 770 di Eastern Parkway; poiché il valore numerico di *bet mashiach*, "casa del Messia", è 770, ecco un'altra prova, anche se morto, di messianismo: «Alcuni dicevano che non era morto, altri che sarebbe resuscitato, mentre altri ancora, più circospetti, citavano i testi tradizionali: "Se è tra i morti, è Daniele" (*Sanhedrin* 98b); il Messia può dunque trovarsi tra i morti» (David Banon).

Prodotto storico imperfetto, destinato a lasciare il posto ad un più alto ordine di cose alla Fine dei Giorni (*Baakharit ha-Yomim*, concetto nato in *Genesi* XLIX 1, o, nel greco dei Settanta, *ep'eschátou tôn hemerôn*), cioè nel Tempo della Fine (*Et ha-Qetz*), il mondo non è, per l'ebreo – né, di conserva, per il cristiano (ma non per il musulmano) – eterno o immutabile nelle proprie leggi: «L'uomo, essendo simile a Dio creatore, deve a sua volta compiere sforzi per creare ed assumersi le relative responsabilità. Dio l'ha tratto dal fango e l'ha avvicinato a sé. La storia del fedele giudaico-cristiano è improntata allo sforzo costante di rilegittimare quella predilezione. Deve farsi a sua volta soggetto creatore e impastare il mondo: che, come fango, diviene l'oggetto della propria continua ri-creazione» (Luigi Zoja II).

Il *tiqqun*, l'espressione conclusiva dell'escatologismo cabbalistico del cinquecentesco Rabbi Yitzchak «*Ari Zal*» Luria Ha-ashkenazi, è la fine dello *tzimtzum* (concetto derivato dal *Sefer ha-Iyyun*, opera provenzale del XIII secolo attribuita a Rav Hama *Gaon* "il Genio": la «contrazione», il «ritiro», il «ritorno», il necessario «ritrarsi» di Dio per far posto al mondo da Lui creato, «esilio» della Presenza divina che ha il contraltare terreno da un lato nel fatto che da quel momento esiste qualcuno/qualcosa che, essendosi distinto da Dio, non ha la Sua stessa pienezza di vita e giustizia, e dall'altro nell'«esilio» diasporico di Israele). È il ristabilimento della Grande Armonia turbata dalla Rottura dei Vasi (*Shevirat ha-Kelim*) e dal peccato di Adamo, è la Raccolta delle Scintille (*nitzotzot*) disperse nella *qelippah* – «scorza/conchiglia», cioè Questo Mondo terreno, il Regno del Male e delle forze demoniache, il Mondo della Separazione (*Olam ha-Perud*), il Mondo delle Luci Puntiformi (*Olam ha-Nequdot*), il Mondo della Confusione e Disordine (*Olam ha-Tohu*), l'Altro Lato (*Sitra Achara*) – è il Crollo degli Ordinamenti del Male (Scholem I), è la Pace, *shalom*, carat-

teristica fondamentale del tempo messianico («Principe della Pace», è il Messia in *Isaia* IX 6; «porta della perfezione», dicono la pace Walter Homolka e Albert Friedlander; in parallelo, il senso originario della radice *tqn* vale «approntare», «preparare»). Quella pace che con l'etimo *shlemut* identifica la «perfezione» (in ebraico, *shalem*), la «totalità», l'«interezza», la «fine», il «compimento» ritrovato dopo il plurimillenario tumulto della Storia.

Compimento preteso dal Grande Vanitoso a propria maggior gloria, poiché il mondo è stato creato solo affinché gli esseri umani fossero consapevoli della gloria e dell'eternità del Nome, l'Inconoscibile che trascende la creazione: «Ogni cosa che il Santo Unico, benedetto Egli sia, creò nel Suo mondo, lo creò solo per la Sua gloria, come è detto: "E ogni cosa chiamata [altra versione: Chiunque viene chiamato] col Mio nome è davvero per la Mia gloria che l'ho creata, che l'ho costituita, sì, che l'ho fatta" [*Isaia* XLIII 7], ed è detto: "Il Signore regnerà per sempre e in eterno" [*Esodo* XV 18]» (*Abot* VI 10/11 o baraita 11 di *Abot* 15b). Aggiunge Banon: «Questa restaurazione, questa cernita (*berur*) consiste nel separare le scintille della santità della luce eliminando le scorze [duecentottantotto sono le scintille rimaste imprigionate nelle *qelippot* di Questo Mondo terreno], o meglio, nel trasfigurare le forze del male integrandole alla luce [...] La redenzione pertanto dipende dall'avanzare di questo processo di restaurazione-cernita e dalla possibilità che l'uomo ha di portarla a termine. Ne consegue che questo compito è affidato soprattutto all'uomo, anche se resta una dipendenza dalla grazia di Dio, poiché assistiamo a una trasposizione dei concetti centrali di esilio e di redenzione dal livello storico al livello cosmico e divino. "Il compito dell'uomo è di raccogliere le scintille di santità celate nel fondo di ogni realtà, scintille che sono sia nascoste che protette dalla scorza del male che le avviluppa. È compito dell'uomo liberarle dalla loro scorza e reintegrarle nell'essenza divina da cui sono state separate. Lo strumento di questo processo di restaurazione-restituzione è la legge della Torah, e l'esilio di Israele è la condizione grazie alla quale le scintille disperse possono essere ritrovate e riunite. In questo senso, possiamo dire che, attraverso il suo destino storico, Israele lavora per la Redenzione di Dio stesso».

Ma il Messia non è più, tranne che per gli ultra-ortodossi che ne rivendicano l'individualità (per il post-sabbatiano Jakob Frank sarà donna, «una bella fanciulla senza occhi»), un redentore, un salvatore in carne ed ossa dell'umanità (o del popolo ebraico, come in Maimonide, *Mishneh Torah*, XIV 12), né una figura della fantasia umana. Egli è il simbolo, ma simbolo e speranza concretamente reale, di un nuovo e concreto periodo storico, un punto d'arrivo per l'umanità: «L'epoca Messianica è un'epoca nella quale vi sarà la pace universale, gli uomini si sentiranno fratelli e quindi è la fine di quello che è il corso attuale della vita del mondo [...] Qualcuno ritiene che [il Messia] sia un uomo, altri invece, e sono la maggioranza, che sarà un'epoca. Il Messia è l'epoca Messianica e cioè quella in cui, come dicevo, tutti gli uomini si sentiranno fratelli, ci sarà la pace universale e ci sarà un contatto diretto con Dio: "In quel giorno ci sarà un solo Signore che avrà un solo nome", ha detto il Profeta [...] L'era Messianica è un'aspirazione e vi si arriverà quando tutti si saranno convinti che gli uomini sono fatti a immagine di Dio ed essendo fatti a immagine di Dio qualunque colore abbiano, a qualunque popolo appartengano, sono tutti uguali, con uguali diritti e con uguali doveri», epoca nella quale nessuno sa come si vivrà, «perché nessuno ce l'ha mai raccontato, però una cosa sarà chiara e precisa, cioè non ci sarà più nessuna differenza fra uomo e uomo, fra popolo e popolo, ma ci sarà la pace universale e tutti gli uomini si riconosceranno figli di Dio, tutti aventi uguale dignità» (il caporabbi Elio Toaff).

In effetti, già gli *Oracoli sibillini* («propaganda ebraica sotto maschera pagana», li dice Joseph Klausner, docente di Letteratura e Storia Ebraica a Gerusalemme e già candidato dall'*Herut*, il 16 febbraio 1949, a presidente dello Stato d'Israele contro il laburista Chaim Weizmann), avevano cantato: «Dai cieli stellati il Messia scenderà sugli uomini e con lui scenderanno la santa concordia, la fede, l'amore, la generosità. Egli caccerà via dal mondo l'iniquità, il biasimo, l'invidia, l'ira, la follia; non vi sarà più povertà, non vi saranno più assassinii, né turpi contestazioni o liti malvage o furti notturni. Non vi sarà più nulla di ciò che è perverso [...] Gli uomini pii abiteranno felicemente le città e le ubertose campagne» (III, 573 e 585).

Ed ancora, da un lato «laico»: «Il tempo messianico è il passo decisivo della storia, non la sua fine. Il tempo messianico è il tempo in cui l'uomo è nato completamente. Quando l'uomo fu cacciato dal Paradiso, perse la sua patria; nel tempo messianico egli vi tornerà di nuovo – nel mondo» (Erich Fromm, *You shall be as gods - A radical interpretation of the Old Testament and its tradi-*

tion, «Voi sarete come Dei - Una interpretazione radicale del Vecchio Testamento e della sua tradizione»). Il Messia è la garanzia dell'Immortalità, «dottrina centrale del credo religioso giudaico», postilla Nathan Ausubel, «*authority on Jewish culture*».

«Ai tre grandi doni che il popolo di Israele ha lasciato in eredità al mondo – il monoteismo, una moralità purificata e i profeti di verità e giustizia – ne va aggiunto un quarto: *la fede nel Messia*» – chiarisce Klausner – «Nessun'altra nazione al mondo conosce una tale fede. A dire il vero, molti teologi cristiani, come molti studiosi indipendenti, hanno cercato di derubare Israele del suo diritto di primogenitura nella fede nel Messia e di conferirlo ad assiri, egizi o persiani. Ma anche chi sostiene la tesi dell'influenza babilonese è costretto ad ammettere che nei testi sumero-babilonesi non c'è una "chiara attesa della restaurazione dell'antico stato del paradiso, con le quali la storia troverà fine" [...] Com'è possibile spiegare questo mirabile fenomeno: il prodigioso sviluppo dell'idea messianica in un unico popolo, Israele, a un grado tale che nulla di simile esiste nelle altre nazioni? La risposta va cercata nell'antica storia del popolo israelita. L'attesa messianica è l'*Età dell'Oro nel futuro*. Tutti gli antichi popoli, tranne Israele, raccontarono invece di una *Età dell'Oro nel passato*. Molti filosofi e storici delle religioni furono sorpresi per il mirabile fatto che tutti gli antichi popoli celebrassero ed esaltassero l'Età dell'Oro nel passato, ma che solo il popolo di Israele parlasse delle meraviglie di un'Età dell'Oro *ancora da venire*. La felice condizione del primo uomo nel Giardino dell'Eden [alla lettera, Eden significa «gioia» o «beatitudine»] fu talmente breve che risulta difficile definire "Età" quell'epoca. Possiamo capire il perché di questa diversità tra Israele e gli altri popoli se consideriamo l'antica tradizione storica del popolo di Israele [...] Il popolo di Israele non ebbe un *glorioso passato*, perciò fu costretto a restare in contemplazione di un *glorioso futuro*. Ognuno desidera ardentemente riscattarsi e liberarsi da afflizioni e sofferenze. Ognuno sogna un *redentore e salvatore* [...] L'idea messianica ebraica, nella sua forma più vera, nacque da un'aspirazione essenzialmente politica: il sogno ardente della nazione di ritrovare il potere perduto e vedere la rinascita del regno davidico, regno al contempo di giustizia e di potenza. E quindi tale idea, malgrado la sua crescente spiritualizzazione e l'altezza etica cui giunse, restò necessariamente concreta e politica [...] Il regno del Re-Messia ebraico fu e restò – perlomeno fino all'epoca tannaitica – *un regno di questo mondo*» (gradevolmente sfacciato al proposito l'amoraita Rabbi Samuel: «Non c'è differenza fra questo mondo e i Giorni del Messia, a parte la nostra soggezione ai regni pagani», *Berakot* 34b, *Shabbat* 63a e 151a, *Pesachim* 68a, *Sanhedrin* 91b e 99a).

Nata in *Levitico* IV 3 e pur non comparendo spesso nell'Antico Patto (quattro volte nella *Torah*, diciotto nei *Profeti Anteriori*, due in quelli *Posteriori*, dieci nei *Salmi*, due nelle *Cronache*, due in *Daniele*, per un totale di trentotto volte), «*the Messianic idea is characteristically Jewish*, l'idea messianica è tipicamente ebraica», come afferma nel 1906 Julius Hillel Greenstone, docente di Educazione e Religione Ebraica al *Graetz College*, mentre Maimonide, «l'aquila della sinagoga» (Victor Malka) e «il più grande pensatore ebreo di tutti i tempi [...] un autentico filosofo» (Elie Barnavi), pone la credenza nel Messia quale 12° dei 13 articoli di fede, affermando in *Hilkhot Melachim* che «chiunque non creda il lui e non attenda la sua venuta, non solo rinnega gli insegnamenti degli altri profeti, ma rinnega Mosè nostro maestro [*Mosheh rabbenu*, figura centrale dell'ebraismo, l'*Av ha-Nebiim*, Padre dei Profeti] e tutta la Torah». Anche *rav* Itzchak Belinow postilla che «la mancanza di fede nel Messia nega le fondamenta dell'ebraismo», e Menachem Brod ribadisce che «il suo arrivo è lo scopo di tutto il nostro servizio. Senza Messia, la creazione e la Torah sarebbero senza significato [...] chi crede solo in teoria nel Messia ma non lo aspetta quotidianamente, è un eretico». «La parola *Masciach* (Messia [*mashiach*]), letta all'inverso, ha in sé due parole chiave: *Chay* (vive) e *Shem* (Nome): il *Maschiach* è colui in cui vive il Nome di Dio», concludono *rav* David e Nadia Sciunnach.

Come osserva Scholem II, «il *tiqqun*, il cammino che conduce alla fine delle cose, è anche il cammino che porta al loro inizio», e implica la «restaurazione dell'ordine ideale», «la restituzione, la reintegrazione del tutto originario», «il ritorno di tutte le cose al loro contatto originale con Dio», quando «il Santo Benedetto farà un cerchio per i giusti e starà seduto al centro» (*Taanit* 31a).

Similmente, mezzo secolo innanzi, l'illustre «marocchino-italiano» Rabbi Elia Benamozegh I, per il quale il riscatto, l'ascensione (*illui*) dell'uomo e della natura dipende e anzi s'identifica con lo *ihud*, l'«unificazione» del reale e dell'ideale, del Dio immanente (*shekinah* Presenza Divina, o *ruach ha-qodesh* Spirito Santo, o *bat qol* Figlia di Una Voce) e del Dio trascendente (*tipheret* Bel-

lezza), Unificazione propiziata dai «veri amici dell'umanità», da quel «popolo più cosmopolita [«la gloriosa parola "cosmopolita"»!, inneggia lo scrittore e critico «francese» George Steiner, «teorico dell'erranza e cittadino del mondo»], il solo che si sia innalzato nell'antichità alla sublime concezione del Dio unico e di una sola umanità e che, in ogni epoca e in ogni luogo, si sia dato il compito di ricostituire la famiglia umana» («espiamo i nostri peccati», «una nazione sotto Dio» e «risanare la frattura» sono anche, non lo si scordi, le parole d'ordine dei *Promise Keepers*, i Mantenitori della Promessa, i 700.000 WASP della Marcia su Washington, 4 ottobre 1997). E questo perché, fantastica il caporabbi Toaff, «quando Iddio ha creato il mondo, a un certo momento ha cessato l'opera della Creazione e l'ha passata all'uomo».

Filtrato nei secoli, il concetto di *co-creazione* viene ribadito nel 1913 nella rivista sionista *Selbstwehr*, "Autodifesa", da Hugo Bergmann, amico di Kafka, poi docente di Filosofia Ebraica (come detto, meglio sarebbe dire del «pensiero ebraico, *machshevet Israel*», non potendo essere, per definizione, tale pensiero una «filosofia», bensì unicamente una riflessione più o meno teologica, persino con uno Spinoza, sul dettato biblico-talmudico) e rettore dell'Università Ebraica a Gerusalemme. Compito dell'uomo è redimere la *shekinah* «giacente nella polvere», la divina sapienza esiliata nel mondo e prigioniera nell'involucro delle cose (in parallelo, rileva Giulio Busi, «sul piano religioso la *shekinah* rappresenta l'assemblea d'Israele, che è legata al Signore con uno strettissimo vincolo di amore [...] Attraverso l'osservanza dei propri obblighi rituali, l'ebreo può infatti redimere il torto commesso da Israele e restaurare l'ordine cosmico, reintegrando così la sposa celeste sul proprio trono»). Con la preghiera e l'azione l'uomo ha il potere di ridare coerenza all'armonia divina frantumata dall'antico peccato, ha il dovere di ricreare l'unità dalla molteplicità: «La redenzione è però il ritorno della *shekinah* dall'esilio. "Che tutte le scorze cedano dinanzi alla gloria divina, ed essa si purifichi e si ricongiunga al Suo Signore in una perfetta unione". In segno di ciò appare il Messia che redime tutti gli esseri» (Martin Buber).

Il compimento del *tiqqun* è infatti l'avvento del Messia della Nostra Giustizia (*meshiach tzidqenu*), la figura promotrice della Redenzione (al contrario, per gli scettici, il Messia è «*the Great Jewish Swindle*, la Grande Truffa Ebraica»). E il messianismo è «il tentativo dell'ebraismo di innalzare nella sfera etica il giudaismo in quanto potenza spirituale» (Ernst Seeger), è «*le grand dogme et la grande originalité du judaïsme*» (Anatole Leroy-Beaulieu), «*one of the most central ideas in Jewish civilization*» (Jaff Schatz), l'irvinghowiano «sacro fardello, che non può non essere il cardine di qualunque tentativo di spiegare, se mai è possibile, la sopravvivenza degli ebrei», il wyschogrodiano «*authentic Judaism must be messianic Judaism*, il vero giudaismo dev'essere un giudaismo messianico. Il giudaismo messianico è il giudaismo che crede davvero che la storia ebraica, malgrado quanto è accaduto, è il preludio ad un intervento straordinario di Dio per portare la storia al suo culmine e realizzare la riconciliazione tra Dio e l'uomo e tra uomo e uomo». E al Messia – «Pur essendo vero che in quel periodo [nel I secolo] le concezioni del Messia erano assai varie, rimane indubbio che di questa figura si possa parlare soltanto in riferimento alla tradizione ebraica», nota Piero Stefani – viene nei secoli assegnato un senso cangiante, sempre più demitizzato, depersonalizzato e secolarizzato a partire:

1. dal capro espiatorio cacciato nel deserto di Azazel nel più sacro dei giorni, lo *yom kippur* (*Levitico* XVI 7-10 e 20-22) e dalla *parà adumà*, vacca rossa «integra, che non abbia difetto e mai abbia portato giogo» (*Numeri* XIX 1-10),

2. per giungere, attraverso il giudaico-cristiano Servo Sofferente di Jahweh (*Ebed Yahweh*, o Servo dell'Eterno, il Saousyant/Salvatore della tradizione iranica, all'inizio incarnato dall'intero Israele: *Salmo* XXII, *Isaia* da XLI 8 a LIII 3, *Geremia* XXX 10, *Ezechiele* XXVIII 25, XXXVII 25; il concetto del Servo di Dio quale individuo, aramaico *bar elah*, greco *païs theòu*, non è, infatti, genuinamente ebraico, ma cristiano: nella letteratura del Pentateuco, dei Profeti Anteriori e persino di taluni Salmi l'Unto è sempre trionfante e non v'è traccia di un «Messia sofferente», le successive presenze essendo dovute a suggestioni extra- o paragiudaiche) e attraverso

3. l'Unto cristiano (designato nel Nuovo Patto con una cinquantina di appellativi): dal Figlio dell'Uomo di *Daniele* VII 13-27 (*ben adam*) e *Apocalisse* I 12-16 (*yiòs anthrópu*) all'Agnello di *Giovanni* I 29-36 e *Apocalisse* V 6-14 che toglie cioè, con l'etimo latino, *carica su di sé* i peccati del mondo (la venerazione di Gesù quale Agnello, simbolo dell'identità redentrice del Cristo immolato per la salvezza dell'umanità, si mantiene fino al 680 quando, dopo il sesto sinodo di Co-

stantinopoli, gli subentra la più emozionale figura del Crocifisso), il Figlio del Benedetto di *Marco* XIV 61 (*yiòs tou eulogetòu*), l'Eletto di Dio di *Luca* XXIII 35 e *Giovanni* I 34 (*eklektós tou theòu*), il Figlio dell'Altissimo di *Luca* I 32 (*yiòs ypsístou*), il Figlio di Dio di *Romani* I 3 (*yiòs theòu*), l'Immagine di Dio di *2ª Corinzi* IV 4 (*eikòn tou theoù*), l'Impronta della Sua Sostanza di *Ebrei* I 3 (*charactèr tes ypostáseos*; da parte sua, se i passi in cui Yeshua sostiene che Dio è suo padre sono soltanto tre in *Marco*, in *Matteo* salgono a trentuno, per superare i cento in *Giovanni*, e gli studiosi, nota Harold Bloom II, «non sono ancora giunti a un accordo su cosa intendesse precisamente dire Gesù quando parlava di se stesso come del "Figlio dell'Uomo"») ed infine conseguentemente il Dio Incarnato (per la qual cosa, ci affianca Giorgio Israel, «il cristianesimo rappresenta l'interpretazione più radicale e originale dell'idea messianica ebraica: esso propone la visione di un messia non soltanto uomo, profeta, per quanto sommo, che porta la parola di Dio, la pace e la redenzione nel mondo, ma Dio stesso che si fa carico di tale missione facendosi uomo»; egualmente il filologo ebreo laico David Castelli, allievo di Benamozegh: «perché davvero fra quello [il Messia ebraico] e questo [il Redentore cristiano] noi non sapremmo vedere che una sola essenziale differenza: la natura divina»),

4. per giungere, dicevamo, al proletariato marx-leniniano, schiacciato da tutte le altre classi ma generoso redentore, magari attraverso la dittatura dello stesso proletariato o meglio dei suoi portavoce «rivoluzionari di professione», non solo dell'intera società (preannuncio in *Isaia* LIII 3 e 11-12: «Era disprezzato e reietto dagli uomini, uomo di dolori, esperto del dolore, come uno da cui si gira la faccia, era disprezzato e noi non lo stimammo [...] Dopo il profondo tormento vedrà la luce e si sazierà della conoscenza. "Il giusto mio Servo giustificherà molti e delle loro colpe si caricherà. Gli darò perciò in premio le moltitudini, e dei potenti egli farà bottino"»): «La dittatura del proletariato ritrova gli argomenti e l'ideale di coloro che attendevano il compimento della promessa evangelica e che, stanchi, non hanno voluto che la loro attesa, la loro pena e la loro schiavitù fossero vane» (Jean Servier), ma dell'intera umanità, annunciatore di «un futuro privo di confini nazionali, di rapporti mercantili, di apparato statale e persino di coercizione giuridica […] un'umanità finalmente unificata e affratellata […] una società senza più Stato e norme giuridiche, senza più confini nazionali e senza mercato e senza denaro, priva in ultima analisi di ogni reale conflitto» (Domenico Losurdo III), ed infine, particolarmente dopo l'Olocausto,

5. all'intero popolo ebraico (il «Cristo dei popoli» di Rabbi Leon I. Feuer II) cui è destino, avendo assunto su di sé le iniquità dei popoli, di esercitare il dominio sul mondo (vedi *Isaia* XLII 1-9, IXL 1-6, L 4-11, LII 13 e LIII 12, *Daniele* VII 13-14 e 27, Yitzchak Luria, Leopold Zunz, Michel Weil, Isidore Loeb, Hermann Cohen e Leo Baeck; ed inoltre Hans Kohn nel 1924, in *Die politische Idee des Judentums*, rivendicato dal «grande» rabbino Dante Lattes I: «Israele, il popolo stesso, diventa Messia, la sua strada diventa il simbolo della strada dello spirito, che di continuo, apparentemente vinto, esercita tuttavia la sua tacita forza e apre la strada della redenzione. Ma la strada procede attraverso una quantità di ostacoli e di dolori. L'Umanità partorisce il suo avvenire felice solo nelle doglie e negli spasimi»), «sangue innocente/giusto» (*Salmi* XCIV 21, *Proverbi* VI 17, *Gioele* IV 19 e *Giona* I 14), popolo, inneggia André Neher I, «innocente in assoluto» quando sia vittima di Hitler; «Non avevano fatto niente! Chiedersi che cosa abbia fatto una vittima, sospettare che si sia macchiata di qualche colpa è una reazione frequente, ma sbagliata. La vittima stessa, benché innocente, spesso si sente stranamente colpevole [...] In realtà i nazisti antisemiti non imputavano agli ebrei nessun crimine particolare, li accusavano semplicemente di essere quelli che erano, ebrei», aggiunge Annette Wieviorka alla figlia che gli chiede perché i tedeschi volessero sterminarli «fino all'ultimo»),

6. e addirittura, col Leroy-Beaulieu, all'*avatar* laico del Progresso, ad «un'epoca, un'era nuova promessa a Israele e all'umanità», a quell'Era Finale «dei magnifici destini riservati alla stirpe d'Adamo» annunciata da Israele «luce del mondo» (alla Rivoluzione quale Messia si era riferito già nel 1848 il *maskil* «tedesco» Leopold Zunz, fondatore della *Wissenschaft des Judentums*, la disciplina della «scienza dell'ebraismo», basata sui più moderni metodi di indagine critica; col medesimo concetto conclude Castelli: «Questo Messia adunque, questo aspettato Redentore che vive da secoli, che può apparire ad ogni giorno, è l'uomo, l'umanità stessa che soffre a vicenda e trionfa, che espia i peccati proprii non meno che gli altrui, che redime se stessa dal male. E l'epoca, in cui l'umanità redentrice ad un tempo e redenta godrà di ogni maggiore beatitudine, è quell'indefinito

progresso, in cui sempre gli uomini si avanzano; quell'età dell'oro che l'arte, la scienza e la civiltà da secoli e secoli vanno all'uomo preparando, e che non si trova, rimontando le antiche generazioni; ma che la poesia religiosa ha posta nel primo nascere degli uomini, per far loro meglio sperare che un giorno potranno ritrovarla»).

7. Anche se ai nostri giorni globali e infrolliti, tuttavia, in apertura del Terzo Millennio la più diffusa e «toccante» figura messianica, il Giusto-Ingiustamente-Sofferente, l'Ultimo/Supremo Martire che redimerà i peccati del mondo in un'escatologica Società-Senza-Razze – dato che la Storia ha purtroppo insegnato l'irrealizzabilità di una Società-Senza-Classi – è l'invasore terzomondiale, specie se incistato in Europa e meglio ancora se clandestino, *coloured*, dotato di vasta prole e magari, e ancor più, delinquente da redimere.

In questo contesto il Messia – lungi dall'essere quell'individuo in carne ed ossa che, recita l'anonimo rabbino autore dell'opuscolo *Come lo riconosceremo?*, si manifesta «per prima cosa con la completa disfatta dei nostri nemici e col ricondurci nel nostro paese ristabilendoci nel regno promesso. In secondo luogo con la resurrezione dei morti» – in questo contesto il Messia non è colui che apre l'Era Messianica, preludio a quel Mondo Avvenire col quale spesso l'Era si confonde; non è colui che realizza la Redenzione; non è neppure il principio messianico, «grandiosa immagine solitaria di un sollevamento collettivi» (Irving Howe), ma è *la manifestazione stessa della Redenzione compiuta.* E in effetti, assevera Klausner, «la nozione di perfezione proviene dall'ardente progressismo che è parte dei fondamenti del giudaismo [...] la fede messianica ebraica è il seme del progresso, piantato dal giudaismo dovunque nel mondo [*the Jewish Messianic faith is the seed of progress, which has been planted by Judaism throughout the whole world*]».

«Il Progresso, ecco, per l'ebreo moderno, il vero Messia», il Progresso, «*cette notion moderne de la perfectibilité*» che come la «nostra sete di giustizia e nostra ostinata speranza nella vittoria del diritto» scende dalle colline di Sion (ancora Leroy-Beaulieu). Quel Progresso alla fine cantato, a dispetto di ogni pretesa e disincanto laico e riprova d'invincibilità genetica, dall'«ungherese» Maximilian «Max» Nordau *né* Meir Simcha Südfeld, lunga progenie rabbinica (madre è una «lettone» Nelkin, padre il «nostro maestro, *moré morènon harav*» rabbi Gabriel ben Oser ben Simcha ben Mosche ben Josse Südfeld) e mentore del Padre del Sionismo Tivadar Wolf Theodor Benyamin Zeev Herzl (vero cognome, secondo Schwartz-Bostunitsch: Seft; autore nel 1896 di *Der Judenstaat - Versuch einer modernen Lösung der Judenfrage*, tradotto "Lo Stato ebraico - Tentativo di una soluzione moderna della questione ebraica", mentre corretto è "Lo Stato degli ebrei", come riporta l'edizione ebraica: *Medinat Hayehoudim*): «Un'umanità senza avventure, senza guerre e rivolgimenti, senza superstizione e misticismo, senza grandiose figure audaci e fastose e senza schiere di servi ciecamente devoti, una società egualitaria composta tutta di uomini illuminati, colti, intelligenti, che sono tutti sani e morigerati, dove tutti lavorano e raggiungono una vecchiaia avanzatissima, dove tutti vivono in ordine, uniformemente ed agiatamente, sembra enormemente noiosa e riempirebbe i romantici di oggi d'un disperato desiderio di ritorno ai tempi della più antica e più selvaggia barbarie. Ma l'avvenire ci sembra così incolore e monotono solo perché il nostro occhio è educato a vedere come pittoresco l'aspetto attuale della società [...] L'avvenire sarà incomparabilmente più felice di quello che è stato il passato. La scienza agevolerà il soddisfacimento di tutti i bisogni materiali. La conoscenza ampliata e approfondita diminuirà fino a farlo quasi scomparire il male che gli uomini si fanno a vicenda e che è la parte più crudele dei loro dolori. Le gioie nobili, procurate dalle scienze e dalle arti saranno più generali e più intense, perché verranno godute con uno spirito e con un sistema nervoso sviluppati più finemente. E per la felicità acuta ci penseranno gl'istinti organici e la cenestesia della giovinezza, dell'amore, della salute, del vigore che, in un'umanità libera da cure e vivente nell'abbondanza, sarà certamente più ricca e più robusta che in un'umanità sempre inquieta e spesso indigente. L'avvenire avrà una bellezza differente da quella del presente, più naturale, più elevata, più armonica» (III).

Ma cosa sia tale Regno, quale la sua struttura politica e socio-economica, in realtà nessuno – neppure un Lenin, neppure un Marx, e tantomeno il comunardo ispiratore dell'«Internazionale» Eugène Pottier: «*Le monde va changer de base / Du passé, faisons table rase*» e «L'ideale nostro alfine sarà / l'Internazionale, futura umanità» – l'ha mai seriamente formulato. Infiniti sono stati, nei secoli, i progetti, le proposte di un cambiamento radicale, epperò tutti non tracciati sulla base del mondo reale, bensì sempre sognati da letterati, poeti, profeti *à la* Nordau o da semplici alluci-

nati che si proponevano di fuggire le asprezze, le contraddizioni, le limitazioni, il dolore, *la vita* di Questo Mondo. Il Regno – qualunque cosa significhi, comunque venga a strutturarsi – può invero essere descritto in termini quasi unicamente negativi. Esso è *Altro Mondo* da quello terreno, è Resurrezione, compiuta attraverso il Dettato del Padre, il Messaggio del Figlio o le ferree Leggi della Storia, è Liberazione dalla Sofferenza, dalla Divisione, dall'Ingiustizia, dalla Morte.

Come afferma il pio esegeta nella scia di un millenario sentire, la violenza e la rozzezza scompariranno, passerà l'empietà, che consuma le forze migliori dei popoli. Le nazioni non saranno più devastate da cieche lotte e cruente battaglie, l'umanità non sarà più lacerata dalla discordia. E quando l'uomo, «questo essere corruttibile si sarà rivestito d'incorruzione, e questo essere mortale si sarà rivestito d'immortalità, allora si compirà la parola che fu scritta: "La morte è stata assorbita nella vittoria. O morte, dov'è la tua vittoria?"» (*1ª Corinzi* XV 54).

Non si trovano invece parole per definire in positivo il Regno e il Nuovo Essere Umano, poiché, semplicemente, manca l'*esperienza* di ciò che saranno: «Ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando Egli si sarà manifestato noi saremo simili a Lui, perché lo vedremo così come Egli è» (*1ª Giovanni* III 2). «Sta scritto infatti: quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, queste ha preparato Dio per coloro che lo amano» (o che si sono concessi fidenti al materialismo dialettico e al progressismo illuminista).

In ogni caso le sofferenze del presente, come quelle inevitabili e maggiori del periodo di transizione – le «doglie messianiche, *chevleh mashiach*» o «segni del messia, *otot ha-mashiach*» la cui terribilità fa dire a due peraltro piissimi Maestri di *Sanhedrin* 98b: «Venga il Messia, ma io non lo vegga», quei tormenti, quei dolori e quelle catastrofi al termine delle quali, assevera *Isaia* XIII 11 e XIV 5, verrà abbattuta l'«arroganza dei tiranni, *gaavat aritsim*», spezzato lo «scettro dei dominatori, *shevet moshlim*» – non sono neppure lontanamente paragonabili alla gloria e alla felicità che saranno rivelate all'uomo risorto a nuova esistenza nel Regno.

Dopo gli sconvolgimenti, dopo la punizione della terribile Era Escatologica – premessa al Messia Redentore, per il cui avvento l'ebraismo antinomista più radicale predica la trasgressione della Legge affinché il male raggiunga il suo culmine infero – non vi sarà infatti più storia: giunto il Messia e servito il banchetto nel quale verrà servito un vino conservato dagli inizi del mondo, il perdono dell'Eterno segnerà la Fine della Storia (*Daniele* IX 24, *1 ° Enoch* LXXXIII-XC o *Libro dei Sogni*), fine che non sarà una fine, ma una Nuova Creazione, l'epoca finale di pace e giustizia da Lui promessa (*Libro dei Giubilei* XXIII 8-23), le «molte settimane innumerevoli per sempre» (*1° Enoch* XCIII 1-2 o *Proto-Epistola di Enoch*). Solo allora Dio dimorerà in mezzo agli uomini, «ed essi saranno Suo popolo ed Egli sarà "il Dio con loro". E tergerà ogni lacrima dai loro occhi; non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate. E colui che sedeva sul trono disse: "Ecco, io faccio nuove tutte le cose"» (*Apocalisse* XXI 3-5).

E quindi il mondo, satireggia – anticipando ogni mentecatto giudaico-disceso, e pensiamo in primo luogo ai Testimoni di Geova – il russo Ascinà, antibolscevico riparato negli anni Venti in Italia, non sarà distrutto, poiché dopo le inevitabili Doglie, la rovina e l'annientamento, i rimasti vivi ritroveranno il buon senso, dedicandosi al perfezionamento di sé, agli studi, alle invenzioni: «Arriveranno giorni felici. Tutti gioiosi, sani, scopriranno che la vita è un giuoco. Ci sarà poca fatica per tutti. L'energia solare muoverà le macchine, ogni cosa andrà a bottoni: pigia e parti dove vuoi. La lampada di Aladino sembrerà un balocco. Le case saranno tutte volanti: volendo, atterri sul monte e, se vuoi cambiare, navighi sull'acqua e sei sempre a casa. Non ti piace il mare, fermati in alto sopra le nuvole e non ti muoverai. Di figli ne verranno pochi, a secondo della tessera. La vita dell'uomo si prolungherà a mille anni e, per chi sarà più robusto, anche a duemila. L'igiene, lo sport, i giuochi, il riposo, l'allegria. Il cibo sarà scientificamente controllato, non nocivo per l'organismo. Niente denaro, niente imbrogli, tutto abbondante, tutto per tutti. La velocità degli spostamenti sarà superiore alla velocità della luce, insensibile per noi. Fra i pianeti, tutti scoperti, si sceglierà quelli adatti per le colonie. Niente guerre, niente delitti, niente prigioni. Già al cibo saranno aggiunti elementi per l'equilibrio psichico. Gli uomini saranno sempre affabili, generosi, allegri e cercheranno una buona compagnia».

Di conseguenza il mondo del *tiqqun* è il mondo della riforma messianica («per i figli d'Israele è un dovere imperioso lavorare a realizzare le speranze messianiche», predica nel 1879 E.A. Astruc

in *Entretiens sur le judaïsme, son dogme et sa morale*).

Dell'instancabile impegno di Israele (il vero Redentore sarà non un discendente di Davide, né un Re-Messia, né una persona-Messia, sarà «non più un individuo, ma Israele trasformato in faro delle nazioni, elevato alla nobile funzione di precettore dell'umanità, che istruirà coi suoi libri come con la sua storia, con la costanza nelle prove non meno che con la fedeltà alla dottrina», c'insegna, con Drumont, il Gran Rabbino Michel Weil; «il popolo d'Israele, nel suo insieme, è rivestito di una funzione specifica: deve preparare il mondo del *tiqqun*, riportare tutto al proprio posto, e ha il dovere di riunire, raccogliere le scintille disperse ai quattro angoli del mondo [...] A partire da Luria non si attende più un movimento messianico determinato, legato a un Messia specificamente designato; il Messia diviene il popolo d'Israele tutto intero. È il popolo d'Israele, nel suo insieme, che con l'esempio si prepara a riparare la frattura originaria. In questo contesto si comprende come la Redenzione d'Israele, nel senso nazionale e politico del termine, sia stata vista come una prospettiva molto concreta», concorda Rabbi Ouaknin).

Del suo rinato, finalmente eterno potere: «Non si può affermare con certezza se Isaia abbia pensato o no all'apparizione di un Messia personale [...] Certo è però che, con o senza un Messia-Re, gli ebrei costituiranno il centro dell'umanità, intorno al quale si raggrupperanno, dopo la loro conversione, i non-ebrei. I popoli si uniranno per prestare omaggio al Popolo di Dio. Tutte le ricchezze delle nazioni passeranno al popolo ebraico; esse staranno al seguito del popolo ebraico e si getteranno ai suoi piedi» (Rabbi Isidore Loeb, *La littérature des pauvres dans la Bible*, 1892).

Condizioni, tutte, imprescindibili per la salvezza dei popoli: «Il giorno di sabato saranno tutti congiunti in uno e tutti avranno un unico sabato» (*Sefer ha-Temunah*, "Libro della Figura").

Il *tiqqun* è il capovolgimento gerarchico nelle cose terrene, l'eliminazione dell'impurità dal mondo. Ed anzi, con conseguente radicalismo, il *tiqqun* non è tanto un miglioramento del mondo, quanto la creazione di un mondo *nuovo*, di un mondo *altro*, *ontologicamente diverso* da quello conosciuto dall'uomo negli infiniti millenni della storia. Di un mondo non situato in uno spirituale Aldilà ma in un concreto Aldiquà: «Il Regno di Dio è la comunità ventura, quella in cui tutti coloro che hanno fame e sete di giustizia saranno saziati» (Martin Buber, *Der heilige Weg*, 1920).

Il Maestro dichiara infatti, conferma Rabbi Isadore Goodman nell'eulogia rooseveltiana *Man, Creator of God' Kingdom*, "L'uomo, creatore del Regno di Dio", che «"ogni cosa è in potere del cielo, eccetto la paura del cielo" [*Berakot* 33b, Maimonide prefatore di *Abot* II 15 e *Hilkhot Teshuvah* V 2/1]; ogni cosa è in potere del cielo, eccetto l'istituzione del Regno di Dio sulla terra; questo dipende dall'uomo. Quando Dio creò l'uomo, gli conferì il dono e il potere di creare veri mondi. E il "Regno del Cielo" non è un atto di Dio, è l'unico atto lasciato all'uomo, è con gli atti virtuosi dell'uomo, è coi suoi misfatti maligni, che il Regno viene creato o rimandato». «Tutto ciò può anche essere espresso» – aggiunge Scholem I – «con un'immagine più prosaica: se il mondo è una gigantesca e complicata macchina, allora l'uomo è l'operatore della macchina, che con un paio di gocce d'olio al punto giusto è capace di metterla in funzione. La sostanza morale delle azioni dell'uomo fornisce quest'olio».

Ed è ancora Buber, figura centrale del giudaismo novecentesco, «l'apostolo dell'ebraismo presso l'umanità» (per dirla col goy Enzo Bianchi, prefatore de *La leggenda del Baal-Shem*), a porre nel punto focale dell'idea messianica il *concorso attivo* dell'uomo alla redenzione in quanto *partner di Dio*, del quale, «gemello» e controparte, ritiene immagine e somiglianza (l'unica differenza, afferma l'antropologia giudaica, è che l'uomo dorme, mentre Dio non dorme mai). Uomo che trasforma la realtà («I filosofi hanno solo interpretato diversamente il mondo; si tratta ora di cambiarlo», canta il Rabbino Trevirense nel *Manifesto del Partito Comunista*), «*co-worker of God*, cooperatore di Dio» per destino (così Samuel Cohon, docente di Teologia Ebraica allo *Hebrew Union College*, ricalcante l'ex Shaul di *I Corinzi* III 9: «infatti noi siamo collaboratori di Dio»), «*partner of the Lord in the building of His Kingdom*, partner di Dio nella costruzione del Suo Regno» (Jacob I. Agus, Rabbi Emeritus della sinagoga conservatrice di Baltimora *Beth-El Congregation*, consulente dell'*Encyclopedia Britannica* per gli articoli su giudaismo e storia ebraica, docente di *Modern Jewish Philosophy* alle università Temple e Dropsie). Per converso, Dio è il «copilota» dell'uomo, predica Rabbi Sherwin Wine, fondatore del laicizzante movimento *Humanistic Judaism*, nel febbraio 1999 su *Moment*, il più diffuso mensile ebraico americano.

Fantasmatica giudaica, sottolinea David Noble, discesa fino a quella «co-creazione» imposta dall'Onnipotente agli esseri umani (vedi il millenarismo di Gioacchino da Fiore, per cui l'uomo diventa, nella storia, partecipe della propria redenzione e, di conseguenza, della ricostruzione della creazione per il compimento del piano provvidenziale per l'universo; vedi il rinascimentale Marsilio Ficino: «L'uomo agisce come vicario di Dio poiché domina tutti gli elementi e li coltiva e, presente sulla terra, non è assente dal cielo»; vedi il Bacone dell'*Instauratio Magna* e della *Nuova Atlantide*), ausiliarii, co-esploratori, amministratori e «gestori della creazione di Dio» (vedi gli «ingegneri genetici», e più in generale i tremila scienziati membri dell'*American Scientific Affiliation*, operanti, recita il saggio di V. Elving Anderson, docente di Genetica all'Università del Minnesota, steso nel 1994 con Bruce Reichenbach, *On Behalf of God*, "Per conto di Dio", al fine di «cambiare la creazione in meglio»).

Concetti ribaditi dal *Servus Jesus* Reinhard Neudecker, *doctor in theologia* a Innsbruck e Monaco e *in philosophia* allo HUC, docente di Letteratura Rabbinica al *Pontificio Istituto Biblico*: «Dio e Israele, in quanto compartecipi o partner, sono legati l'uno all'altro. Insieme vanno in esilio, insieme fanno ritorno», poiché: «Quando essi [gli israeliti] un giorno ritorneranno dall'esilio, ritornerà, per così dire, anche la *shekinah* insieme con loro, come è detto: "E ritornerà il Signore, tuo Dio, con i tuoi deportati" [*Deuteronomio* XXX 3]» (in *Mekhiltà de-Rabbi Ishmael* Bo 14).

«Si è detto» – conferma Rabbi Lawrence Hoffman, sottoscrivendo l'insegnamento di Rabbi Morris Kertzer – «che è possibile riassumere l'intero credo ebraico in queste tre parole: *Dio, Torah, Israele*. Come usano dire i mistici, "Dio, la Torah e Israele sono un tutt'uno". Se perdiamo la fede in uno qualsiasi di questi elementi, gli altri due periranno velocemente. La realtà di Dio [il Dio della creazione, della rivelazione e della redenzione], la virtù e le potenzialità di ogni individuo, l'eterno patto che il Popolo d'Israele ha fatto con Dio e la guida, il conforto e la saggezza della Torah, questi sono i fondamenti del nostro credo [...] Noi siamo i partner di Dio. Dio ha creato un mondo fisico: il corso delle stelle, le stagioni, l'ordinata crescita della natura, tutte le leggi della fisica, della chimica e della biologia. Ma noi esseri umani possiamo modellare le nostre stesse vite con comportamenti che creino un paradiso sulla terra [*with deeds that create a heaven on earth*]».

«*Yisroel nikra eretz*, "Israele viene chiamato terra", assevera il Midrash. Israele è chiamato Eretz-Israel, Terra, dove egli si può realizzare realizzando, nello spazio e nel tempo, le *mitzvot* della Torah di Dio» – riecheggia Alexandre Safran, già Gran Rabbi di Romania, docente di Filosofia del Giudaismo e Gran Rabbino a Ginevra – «Invero, la Torah, Israele e la Terra d'Israele vengono da Dio. "La Torah della vita", "il popolo d'Israele che vive" e "le terre della vita" scaturiscono dalla "sorgente della Vita", da Dio, e vivono con Lui, nella sorgente della Vita. Ancorati in Dio, vivono una vera vita. L'"albero della vita" della Torah, l'"albero della vita" dell'Uomo, di Israele, sono radicati nelle "terre della vita" di Eretz-Israel. Usciti da un mondo trans-storico, sovratemporale, discendono in un mondo storico, il mondo dell'agire umano che si snoda nel tempo, per realizzarsi e aiutare Dio stesso a realizzarsi. La Torah, Israele e la Terra d'Israele procedono da Dio e portano con loro la luce, il profumo di *Olam ha-Bah*, del "Mondo Avvenire". Realizzandosi qui in basso, essi introducono *MeEine Olam ha-Bah*, fanno sentire all'uomo l'idea del Mondo Avvenire, cioè del mondo che precede e segue il mondo presente. Realizzandosi in questo mondo, non perciò giungono a compimento. È perché aspirano a giungere al Mondo Avvenire, a tornarvi. Ma per tornare alla loro "sorgente", per tornare alle loro "radici", occorre che lo meritino. Per "tornare" in alto, occorre che portino a compimento la loro opera storica qui in basso [...] Israele incarna la funzione primaria nell'associazione di questi tre fattori della vita ebraica, operando nella storia del mondo. Perché, se la Torah lega gli altri due fattori tra loro e i due fattori con Dio, se Israele lega gli uomini a Dio ed Eretz-Israel, il Paese d'Israele, lega la Terra a Dio, la primazia tra questi tre fattori che si rapportano a Dio è di Israele. Invero, senza Israele, legato alla Torah e a Eretz-Israel, il mondo non esisterebbe».

Ed ancora: «Con l'inaugurazione della storia d'Israele e di Eretz-Israel si produce una mutazione fondamentale nella vita del mondo, nella vita degli uomini: termina il periodo dello svolgersi naturale delle cose, in ciclo chiuso, apparentemente libero, indipendente, ma non meno fisso, tragico e "caotico" della vita degli uomini e della terra; con essa inizia una nuova era, la storia, aperta ma non men ordinata, eticamente libera, ottimista, dell'umanità e del mondo, dotata di senso, dignità, finalità. Inizia il periodo "torahico" [...] I popoli della terra, attaccando Israele, vogliono, in-

vero, attaccare Dio, del quale hanno rifiutato la Torah, del quale hanno rifiutato la sovranità. "Essi odiano Israele perché odiano Dio". I popoli della terra, "levandosi contro Israele, si levano contro Dio". Ma non possono afferrarLo, raggiungerLo che attraverso Israele. Ed invero, come dice il profeta d'Israele, "Chi colpisce Israele, è come se colpisse la pupilla di Dio"».

Identica tesi, seguendo Kertzer, Hoffman, Safran e la miriade di sodali, svolazza Ulf Ekman, «dinamico predicatore, insegnante biblico ed autore, fondatore e pastore del centro "Parola di Vita" a Uppsala, in Svezia, che ha diramazioni in vari paesi»: «La caratteristica distintiva del popolo di Dio è che essi hanno il sigillo della decisione eterna di Dio a loro riguardo. La loro posizione può essere paragonata a un triangolo in cui il primo punto è il popolo, il secondo è la terra e il vertice è Dio stesso. Senza la terra, Dio non può portare a termine il suo proposito di benedire tutta l'umanità. Per compiere pienamente la sua volontà, Dio deve avere entrambe le cose: sia la terra che il popolo Ebreo. Non è una questione di diritti individuali di una nazione. Si tratta di un popolo che ha una chiamata eterna da parte di Dio. Senza la terra, la chiamata non può essere realizzata e, senza Dio, il popolo non può adempiere il suo vero ruolo. Questo il motivo per cui, nel relazionarsi con il suo popolo, Dio comincia dalla terra che gli ha dato in eredità».

L'eredità dei Padri, la Terra Santa, la Città Eterna reintegrata sotto il dominio di Israele, l'unità futura del genere umano, il Messia ed il Regno sono un'unica, inscindibile realtà.

L'indivisibilità di teologia e politica, ben rileva il «tedesco» Schalom Ben-Chorin, scaturisce dalla struttura stessa dell'ebraismo; solo dalla Terra Promessa prenderà avvio la Redenzione divina, processo impensabile senza «il ruolo cosmico del popolo ebraico» (Rabbi Yonassan Gershom), senza l'abbattimento del Giogo delle Nazioni (*shibud malkhuta*), senza la totale sovranità del Popolo Eletto (*am segulah*), del Popolo Sacerdotale (*am kohanim*) sull'intera *Eretz Israel*:

«Il re messianico sorgerà nel futuro e restaurerà il regno di Davide nella sua potenza di un tempo. Ricostruirà il tempio e radunerà i dispersi di Israele. E tutti i precetti della legge torneranno ad avere vigore come un tempo. Si offriranno sacrifici e si osserveranno nuovamente l'anno sabbatico e l'anno giubilare secondo la legge, come è comandato dalla Torah. Chi però non crede in lui o non attende la sua venuta, rinnega non solo gli altri profeti, ma anche la Torah e il nostro maestro Mosè, perché la stessa Torah lo testimonia [...] I sapienti e i profeti non hanno desiderato che il tempo messianico giungesse per poter dominare il mondo o ridurre in loro potere i pagani o per essere esaltati dai popoli, o per poter mangiare e bere a sazietà, ma per poter trovare il tempo di studiare la Torah e la sua spiegazione, e perché nessuno li potesse ostacolare in questo loro lavoro [...] E questo è il vero motivo per cui tutto Israele, con i suoi Profeti e con i suoi Saggi, ha sempre atteso e attende con passione l'avvento del Messia: per non essere più sottoposto al giogo straniero, che non rende possibile né la dedizione allo studio della Torah, né l'osservanza dei comandamenti nel modo e nella misura dovuti. Con l'avvento del Messia, Israele potrà invece trovare finalmente la vera serenità d'animo, che gli permetterà di accrescere le proprie conoscenze della Torah e meritarsi così la vita del mondo a venire» (Maimonide, *Mishneh Torah* XI e XII e *Hilkhot Teshuvah* IX B; la redenzione dei Figli di Israele per il Mondo Avvenire avverrà, secondo il tannaitico Rabbi Joshua su *Esodo* XII 42, la notte del 14 del mese di Nisan-aprile, lo stesso giorno nel quale gli ebrei furono liberati dalla schiavitù egizia – ufficialmente, la fine dell'Esodo viene celebrata istituendo la Pasqua dal 621 a.C. – mentre il suo rivale Rabbi Eliezer, basato su *Salmi* LXXXI 4-5, pone l'epoca nel mese di Tishri-settembre: vedi Klausner su *Mekhiltà, Bo', Pisha*, cap.XIV, 16b nell'edizione Friedmann).

Come che sia, il Nuovo Eden sarà chiuso agli «idolatri» e agli «ingiusti»: «Il Giardino misura trecentomila anni. Laggiù vivono in pace tutto Israele e i proseliti di rettitudine. Invece i giusti perfetti, i patriarchi del mondo, i dieci martiri e coloro che sono stati provati dalle persecuzioni religiose, che si sono dati alla morte per il Dio unico, tutte queste anime risiedono in alto e ogni giorno scendono presso le anime dei giusti che si trovano nel giardino dell'Eden [...] Su poltrone di gemme e perle con sedili imbottiti essi siedono, inneggiando ed esaltando il Santo, sia Egli benedetto, che dà vita ai mondi, e ognuno gode a propria misura dello splendore della *shekinah*. Fra Questo Mondo e il giardino dell'Eden si trova la spada che da fuoco rovente si tramuta in gelida grandine e da grandine in tizzoni ardenti, affinché nessun uomo possa accedervi da vivo, come è detto: "Pose a oriente del giardino di Eden i cherubini" [*Genesi* III 24]. La fiamma della spada misura dieci anni, e quando le anime di Israele entrano nel giardino dell'Eden si immergono in due-

centoquarantotto fiumi di balsamo ed essenza, poi vengono introdotte a godere dello splendore della *shekinah*, ognuna secondo le proprie opere e la propria dottrina» (l'alto-medioevale *Midrash Konen* su *Proverbi* XII 9: «Il Signore con la sapienza fondò la terra»).

«Nei giorni del Messia [*yamot ha-mashiach*, in *Berakot* 12b]» – ribadisce il midrashico *Alfa Beta de-Rabbi Aqiba*, certificando che «il Mondo Avvenire è tutto di Sabato» – «cadranno di bocca i denti di coloro che divorano la ricchezza d'Israele, finendo lontani ventidue braccia, sì che tutti vedendo diranno: Di quale colpa si sono macchiati, visto che gli cascano i denti di bocca? E così sarà loro risposto: Poiché hanno divorato la ricchezza d'Israele, che è santo al Signore, così come avviene per la prelevazione dell'offerta: chiunque ne mangia viene destinato all'eliminazione, come è detto: "Cosa sacra al Signore era Israele, primizia della sua rendita, quanti la divoravano si rendevano rei, la sventura cadeva su di loro" [*Geremia* II 3] [...] Quando giungerà il Messia per Israele scenderanno con lui Mikael e Gavriel, principi delle schiere, principi santi e nobili, che lotteranno con i malvagi dalle tre alle nove, uccidendo diciannovemila miriadi di malvagi incalliti fra le nazioni del mondo, com'è detto: "Scompaiano dal mondo i peccatori" [*Salmi* CIV 35]».

In ogni caso, «nel Mondo Avvenire [*ha-Olam ha-Bah*, aramaico targumico: *Olma de-ate* "il Mondo Che Viene Ora", inglese: *the World to Come*, detto anche *ha-Olam ha-Tiqqun* "Mondo della Redenzione", opposto a *ha-Olam ha-Zeh* "Questo Mondo", detto anche *ha-Olam ha-Perud* "Mondo della Separazione", *ha-Olam ha-Tohu* "Mondo del Caos" e *Sitra Achara* "l'Altro Lato"] non si mangia né si beve, non c'è riproduzione della specie [anche se in *Shabbat* 30b leggiamo: «Nell'aldilà le donne partoriranno quotidianamente»]; ma i giusti siedono con corone sulle loro teste, godendo della luce della *shekinah*, come è scritto [*Esodo* XXIV 11]: "E contemplarono Dio, poi mangiarono e bevvero" [commenta il curatore: «cioè: la visione di Dio sostituisce il mangiare ed il bere»]» (baraita *Kallah Rabbathi*, cap.II, la cui concezione è ripresa da *Berakot* 17a, che aggiunge: «non ci sarà disbrigo di affari, né gelosia, né odio, né liti»).

E se *Apocalisse* XXII 5 resta ancora legata a coordinate umane come la fisiologica preferenza della luce rispetto alla tenebra («Non vi sarà più notte e non avranno più bisogno di luce di lampada, né di luce di sole perché il Signore Dio li illuminerà»), più disorientante è il *Vangelo di Giuda* IX 17-19: «Quello infatti è il luogo riservato ai beati, il luogo in cui non saranno governati né dal sole né dalla luna né dal giorno, ma dove essi dimoreranno per sempre insieme agli angeli santi».

In ogni caso, completerà Maometto da par suo dopo avere designato il Tempo della Resurrezione e dell'Ultimo Giudizio quale *al-Saa* ("l'Ora [per eccellenza, la Grande Ora, l'Ora Suprema]"), «gli abitanti del paradiso mangeranno e berranno, ma non espettoreranno né orineranno né andranno di corpo né soffriranno di catarro». E al quesito dove finirebbe il cibo, saldo in certezza: «Farà ruttare e sudare come un'anatra selvatica» (*Mishkat* XXVI 13, in William Phipps).

* * *

«L'idea messianica e l'idea apocalittica» – commenta Sergio Quinzio (IV) – «inseparabili secondo Gershom Scholem, rinviano al futuro e per ciò stesso contestano escatologicamente l'ordinamento attuale del mondo, facendo così cadere sugli ebrei l'accusa di essere dei pericolosi ribelli. Dei ribelli e, insieme, degli uomini che per una stolta illusione vivono nel futuro, anziché nel presente, e cioè vivono di una speranza assurda che spesso li condanna all'insoddisfazione, all'isolamento, all'angoscia, alla disperazione [...] Già in questa millenaria tensione ebraica tra presente e futuro si celano le aporìe che noi vediamo oggi manifestarsi nell'idea di progresso, l'idea che caratterizza nel modo più tipico, e addirittura definisce, la modernità. La prospettiva del progresso ci sospende infatti tra il presente, che viviamo sempre come inadeguato alla pienezza che attendiamo, e un futuro che immancabilmente, commisurato alle nostre aspettative, ci elude via via che sembra avvicinarsi alla trasformazione, alla liberazione, alla salvezza, alla redenzione del nostro mondo e della nostra vita».

Ed ancora: «Dire che a contare veramente è il futuro è dire che il tempo di cui abbiamo fatto e facciamo esperienza – il passato e il presente – non ha solida consistenza, non è sostenuto da nessun necessario immutabile *logos*. Quello che nelle religioni e culture "pagane" è il cosmo, nell'ebraismo è la storia, e la storia è totale contingenza, come è espresso già dall'idea stessa di creazio-

ne. Totale contingenza e totale rischio. Il compito dell'uomo non è più quindi di uniformare se stesso all'ordine delle cose, alla "necessità dell'essere", ma di agire nel mondo per trasformarlo secondo la promessa di Dio. Il fare diviene ben più fondamentale del sapere, del rispecchiare cioè la realtà data, il cui "destino" è di essere superata (e apocalitticamente negata) da quella del "nuovo eone" che deve venire. Il pungolo essenziale alla trasformazione del mondo e all'operare dell'uomo per questa trasformazione che è insieme opera di Dio e dell'uomo obbediente alla sua Legge è questo, che sarà poi il lievito della modernità. In esso, la vicinanza nel Patto e la cooperazione fra Dio e uomo, che erano già concetti ebraici, finiscono per diventare, attraverso il cristianesimo che ha annunciato la venuta dell'Uomo-Dio, l'opera divina dell'uomo. L'idea del regno messianico diventa allora l'idea del progresso storico, l'idea del regno di Dio diventa l'idea del regno dell'uomo».

Uomo guidato da tutti quei primi e maggiori Ammaestrati jahwisti, quei *Weltverbesserer* "Riformatori del Mondo" che vogliono impadronirsi del potere per compiere quella redenzione che accadrà solo «alla fine dei giorni», quei *Dochakei haQetz* "Acceleratori della Fine" cui è compito annunciare, perseguire, *forzare* l'Avvento del Regno: «Della missione degli stessi ebrei e della loro posizione nel mondo, Filone di Alessandria ha la concezione più nobile e ideale. Per quanto il cielo e la terra appartengano a Dio, Egli ha scelto il popolo ebraico come Suo popolo eletto e lo ha destinato al Suo servizio quale fonte eterna di ogni virtù [*as the eternal source of all virtues*]. Gli israeliti hanno, secondo lui, preso su di sé il grande compito di servire l'intera razza umana quali sacerdoti e profeti; di partecipare ai popoli la verità e, soprattutto, la pura conoscenza di Dio. E perciò il popolo ebraico gode della speciale grazia di Dio, che mai ritrarrà da lui la Sua mano» (l'autore di *The Jewish Question*, 1894; segnaliamo che la presunzione dell'elezione afferra anche i Fratelli Minori, che a partire dal II secolo si dicono «la parte aurea» dell'umanità, «Israele di Dio», «popolo eletto», «popolo santo», «*tertium genus hominum*, terza stirpe umana», etc.).

L'espressione «Acceleratori della Fine» è stupenda al pari degli ebrei quali «tesoro particolare [*segullà*] fra tutti i popoli» (*Esodo* XIX 5), «sacerdoti dell'Eterno» (*Isaia* LXI 6), «cuore dolorante delle nazioni», «i figli d'Israele per i quali fu mutata l'essenza delle cose ed altre cose furono create *ex novo*» (il rabbino Jehudah ha-Levi autore del *Sefer ha-Kuzari*, «una delle glorie dell'ebraismo medioevale»), «strumento della giustizia divina [che] vendica l'onore dell'umanità oltraggiata» (Benamozegh I), «medici dell'umanità» (Otto Rank, 1905), «*Lehrer und Wegweiser*, maestri e guida per tutti i popoli» (Hoennicke, 1908), «redentori dell'umanità» (Max Brod, 1915), «Messia dei popoli» (Gustav Landauer, 1917), «esercito di Dio», «coscienza del mondo» e «specchio all'umanità» (Max Ascoli, 1924), «gli avamposti più minacciati dell'umanità» (Joseph Roth, 1935), «i più perseguitati tra tutti gli esseri umani sulla faccia di questa terra» (Israel Weisfeld, 1948), il «rappresentante vicario della sofferenza umana» (Hermann Cohen), l'ebreo «*as guardian of universal values*, custode di valori universali» per cui «se un ebreo muore, la sua morte sarà per la causa della vita di ogni uomo; nessuno può chiedere una ricompensa più alta» (*dixit* Waldo Frank; «gli ebrei sono un'Idea fatta carne», *repetivit* Albert Cohen, *ibidem*), il popolo che «darà al mondo un esempio del particolare: una nazione, che serve non se stessa ma l'universale: la comunità degli esseri umani» (il teologo protestante Reinhold Niebuhr, *ibidem*), i «*God's agents for salvation in this world*, agenti di Dio per la salvezza in questo mondo» (in Jonathan Frankel, *Jews and Messianism in the Modern Era*, Eli Lederhendler, docente all'Università Ebraica di Gerusalemme, il quale nota pure come il sionismo possa, e anzi debba, essere legittimamente considerato «*a modern sequel to religious messianism that transformed, adapted or otherwise derived from the messianic heritage*, una moderna articolazione del messianismo religioso, trasformata, adattata o comunque derivata dal retaggio messianico»), il «popolo precorritore» (Clemens Thoma), i «testimoni della luce divina» per «vocazione ontologica» (André Neher I), i «*guardians of God's reputation in the world*, guardiani del buon nome di Dio nel mondo» (Edward Bristow), i Nati Altrove (*inorodtsy*) della legislazione zarista.

«Nella Qabbalah» – aggiunge Gabriele Burrini reverenziando un passo di Guy Casaril sul primo-talmudico Rabbi Shimon bar Yochai – «l'ebreo diviene un protagonista nel dramma del mondo [...] Basterebbe che il popolo eletto smetta di peccare perché l'insieme del mondo avanzi progressivamente verso uno stato di equilibrio originale. La pietà d'Israele è dunque la condizione di riscatto cosmico». Più vigorosamente, con coscienza razziale incontaminata: «Gli ebrei furono e sono i capi dove l'incondizionato si impone, dove si fa piazza pulita» (Jakob Wasserman, *Mein Weg als Deutscher und als Jude*, 1921), poiché «siamo la scommessa di Dio nella storia umana. Siamo l'alba e il crepuscolo, la sfida e la prova. Com'è strano essere ebrei e smarrirsi nei perigliosi compiti dati da Dio» (Abraham Joshua Heschel, *The Earth is the Lord's*, «La terra è del Signore»), al punto da far dire a Chaim Bermant, in *The Encyclopedia of Judaism*, con legittima impudenza,

che «gli ebrei operano come visibile prova di una presenza invisibile. *Gli ebrei sono, perciò Dio è* [*The Jews are, therefore God is*]».

Egualmente il ricostruzionista Rabbi Mordecai Menachem «M.» Kaplan (1881-1983): «Come un individuo, il popolo ebraico ha un obiettivo dominante che indirizza la sua esistenza, o funzione, e non dubita di essere lo strumento più efficace per raggiungere questo obiettivo. Lo scopo della sua esistenza in quanto popolo, come concepito dai nostri antenati in epoca biblica, è delineato chiaramente da *Isaia* XLIII 12. Così un passo dice: "Voi sì, siete i Miei testimoni, che io sono Dio"; e un altro: "Questo popolo ho costituito, per fare conoscere la mia grandezza [la *Bibbia Concordata* ha: "Il popolo che mi son formato, narrerà le mie lodi"]" (XLIII 21)».

«Un'idea di questi profeti pastorali ad un tempo poeti e politici» – commenta nel 1944 Waldo Frank – «fu che adorare Dio significava praticare misericordia e giustizia per tutti gli uomini. Una seconda idea, che la storia dell'umanità fosse la progressiva realizzazione dell'amore, della Regola Aurea. Una terza idea, che ogni uomo e ogni donna, qualsiasi fossero la loro razza o condizione, essendo figli di Dio, possedessero una dignità sovrana, una responsabilità individuale, nella realizzazione del piano divino di giustizia terrena. Così nacque, oltre due millenni prima della scoperta dell'America, la Promessa Americana e la Missione Americana. Allora si concepì, da un piccolo popolo di pastori e contadini, l'idea di democrazia che vede oggi i suoi nemici incarnati nella Germania e nel Giappone».

«Secondo le concezioni talmudico-rabbiniche» – aveva commentato fin dal 1886 l'«antisemita» Adolf Wahrmund in *Das Gesetz des Nomadentums und die heutige Judenherrschaft* "La legge del nomadismo e l'odierno dominio ebraico" – «il cammino degli ebrei sulla terra è una guerra di conquista, non altro. Essi si considerano soldati in marcia, che accampano nascosti od operano coperti da false bandiere – nel mezzo del nemico, sempre in attesa del segnale di attacco [...] Il punto focale delle visioni e delle allucinazioni semitiche, in particolare di quelle ebraiche, è l'incondizionato dominio sugli altri, conquistato dagli ebrei con l'ultima cruenta svolta epocale, la battaglia decisiva nella valle di Iosaphat (*Gioele*, II e IV): "E dopo questo avverrà che io effonderò il mio spirito su ogni creatura e i vostri figli e le vostre figlie profeteranno, i vostri vecchi avranno dei sogni e i vostri giovani delle visioni [...] Gridatelo fra le nazioni, bandite una crociata santa, svegliate i prodi, s'avanzino e salgano tutti gli uomini di guerra"... alla battaglia nella Valle della Decisione, dopo la quale, secondo i rabbini, s'aprirà il Regno messianico. Allora, secondo lo *Jalkut Shimoni*, verranno i goyim sopravvissuti, leccheranno la polvere sotto i piedi del Messia, cadranno sui volti e diranno: "Vogliamo servirti ed essere servi dei Figli di Israele. E ogni israelita avrà duemilaottocento servi". Gioele profetò intorno al 950 a.C, lo *Jalkut Shimoni* fu scritto due millenni dopo, intorno al 1050; nell'appello che [nel 1860] il nostro contemporaneo [Isaac Moïse/Aron *dit* Adolphe] Crémieux ha inviato al mondo per la fondazione dell'*Alliance Israélite Universelle* si afferma: "Le venerabili profezie dei nostri libri sacri si compiranno. Verrà il giorno in cui Gerusalemme sarà casa di preghiera per tutte le nazioni (unite sotto la signoria di Israele), in cui le bandiere del Dio Unico sventoleranno sui lidi più lontani. Cogliamo ogni occasione! Grande è il nostro potere, impariamo ad usarlo! Cosa dobbiamo temere? Non lontano è il giorno in cui le ricchezze della terra apparterranno tutte agli ebrei (*les richesses de la terre appartiendront exclusivement aux Juifs*)"».

Gli ebrei – popolo «non stanziale e policentrico» (Abraham Joshua Heschel) – conferma Rabbi Leon I. Feuer nel 1942, ri-vantando il compito loro assegnato da Dio, «*had been chosen to bear the yoke of His law, to be the vicars and witnesses of His truth upon hearth*, sono stati scelti per portare il giogo della Sua legge, per essere vicari e testimoni della Sua verità sulla terra. Essi hanno la responsabilità, da cui non possono sfuggire [*an inescapable responsibility*], di preservare la religione giudaica, e furono determinati a farlo al prezzo di sacrifici e senza compromessi».

Compito altissimo, per il quale il dovere di Israele è di conservarsi distinto dalle nazioni, non cercarne la conversione all'ebraismo, perché, rabbineggia Elio Toaff (il cui cognome significa in arabo, simpaticamente, «guardiano notturno»), «noi non vogliamo che il mondo sia tutto di ebrei, noi vogliamo che il mondo sia formato di uomini che credono nel Dio unico, creatore del cielo e della terra. Questa è la missione del popolo ebraico. Tale popolo si dice eletto non perché sia migliore degli altri, ma perché è stato scelto per svolgere la missione di portare tutti i popoli a credere nel Dio unico». E di «peculiare vocazione di servizio e di santità caratteristica di Israele», ciur-

leggiano anche monsignor Pier Francesco Fumagalli (II) e Saul Meghnagi (II), per il quale «i princìpi essenziali [del giudaismo] sono così sintetizzabili: […] *c.* il riconoscimento dell'elezione del popolo ebraico quale *elezione morale*, che impone maggiori doveri […]».

Ma alle tesi degli «ingenui» Toaff e Meghnagi – e dell'ingenuo Fumagalli – risponde il teologo tedesco Walther Linden, curatore nel 1936 dell'edizione di alcuni scritti antigiudaici di Lutero, trattando del fenomeno dei giudaizzanti nel mondo romano del I secolo: «Ecco che emerge il tratto decisivo della propaganda religiosa ebraica, che non può mai essere diretta all'acquisizione di membri a pieno titolo nella comunità religiosa ebraica, un'impossibilità data dall'assoluto coincidere della fede con il carattere nazionale ebraico e dal simbolo esteriore di questa unità, la circoncisione, che nella maggior parte dei casi ne impedisce l'accesso! Questa propaganda non vuole "convertire", ma solo creare simpatizzanti che difendono la causa del giudaismo in occasione di importanti decisioni politiche; essa è dunque orientata in senso politico e non religioso e utilizza l'elemento religioso solo come strumento finalizzato a scopi politici».

In effetti, più disincantato di Toaff e Fumagalli è Jean Daniel, ebreo laico per il quale l'elezione è in primo luogo una più-o-meno-comoda «prigione»/autodifesa, più o meno callidamente costruita dai suoi stessi connazionali: «La questione essenziale è sapere, quando gli ebrei dicono che non sono uomini come gli altri, se non siano gli altri a renderli diversi o se siano loro stessi a voler essere diversi e a tenerci talmente a questa diversità da provocare sia gli allontanamenti, o le separazioni, sia le persecuzioni [...] Gli esegeti moderni, preoccupati di aggiornare o adattare alla nostra etica il senso dell'Elezione, hanno cercato di separare la nozione di *differenza* da quella di *superiorità*. Per evitare l'arroganza che può suscitare il fatto di essere eletto, conviene far vedere che non ci si può gloriare che di un'*Elezione meritata*. Non ci sarebbe altra maniera di sentirsi superiori se non nel modo di lodare Dio e osservarne la legge». In tal caso gli ebrei, continua Daniel, non godrebbero di alcun beneficio, ma sarebbero portatori e bersaglio solo di sofferenze, non sarebbero che sacerdoti «condannati all'ingrato e terribile sacerdozio di mostrare agli uomini il disegno di Dio [...] Non si è eletti per godere di qualcosa di superiore agli altri, lo si è per essere un esempio per gli altri, per testimoniare di un'umanità universale».

E i concetti toaffiani/danieliani vengono ribaditi da Michael Wyschogrod, preside del dipartimento di Filosofia al Baruch College dell'Università di New York: «Tradizionalmente il popolo ebraico fu detto *Knesses Israel*, "Assemblea d'Israele". Non fu una sommatoria di individui. La *Knesses Israel* fu l'interlocutore [*dialogue partner*] di Dio. Fu il popolo ebraico nella sua totalità, che entrò nel patto, visitò Dio, credette e fu incredulo, eletto e sofferente. Abbracciò tutti gli ebrei, presenti, passati e futuri. Ogni ebreo fu ebreo in virtù della partecipazione alla comunità. Nei punti cruciali della storia ebraica fu questa comunità a compiere le scelte, a selezionare le opinioni. Fu essa, la comunità cui si rivolsero i profeti, ma fu anche essa, quella da cui uscirono i profeti [...] Il popolo circonciso d'Israele è l'oscura, carnale presenza attraverso cui la redenzione si apre il cammino nella storia. La salvezza si compie attraverso gli ebrei, perché la carne d'Israele è la dimora della presenza divina nel mondo. È l'àncora carnale che Dio ha affondato nel terreno della creazione [*The circumcised body of Israel is the dark, carnal presence through which the redemption makes its way in History. Salvation is of the Jews because the flesh of Israel is the abode of the divine presence in the world. It is the carnal anchor that God has sunk into the soil of creation*]».

«Noi ebrei siamo i figli dell'Unico» – rincalza Paul Spiegel, presidente del Consiglio Centrale degli Ebrei in Germania – «ed abbiamo perciò con Lui un rapporto come un figlio col proprio padre: riverente, con molto rispetto, talora persino con un po' di paura, ma molto familiare, "a tu per tu", e perciò spesso siamo in lite con Lui. Una volta Elie Wiesel ha detto: "Un ebreo può essere *per* Dio o *contro* Dio. Ma mai *senza* di Lui». Israele, conferma Burrini, «è più vicino al Re supremo di tutti gli altri popoli. Il Santo-sia-benedetto ha fatto di Israele il cuore del mondo intero. Pertanto Israele è per i popoli ciò che il cuore è per gli organi del corpo. Come gli organi del corpo non possono vivere, nemmeno per un solo istante, senza il cuore, neppure i popoli possono vivere nel mondo senza Israele. Anche Gerusalemme, in relazione alle altre città, è come il cuore in relazione agli altri organi. Ecco perché è situata al centro del mondo, come il cuore è al centro degli organi [...] Il cuore è sensibile e fragile e tuttavia fa vivere tutti gli altri organi. Il cuore, in cui risiedono l'intelligenza e l'essenza dell'esistenza, non solo condivide il dolore, la sofferenza, il tormento di tutti gli altri organi del corpo, ma li sente con maggiore acutezza di questi ultimi. Niente

è più vicino al re del cuore e il re è la saggezza e l'intelligenza che risiedono nel cervello. Così Israele è più vicino di chiunque altro al Re supremo».

Concludendo con un richiamo all'Anabasi l'opera *The Eternal Dissent - A Search for Meaning in Jewish History* "L'eterno dissenso - Indagine sul significato della storia ebraica" – e dopo avere affermato che l'elezione non è per Israele «un titolo o un encomio, ma un mandato etico [...] non una condizione o uno stato, ma un ruolo [...] l'elezione è più di una vocazione, è un cimento», Israele essendo stato scelto «quale entità etica e strumento per i fini di Dio» – David Polish, direttore della Cornell University, rabbino a Cedar Rapids/Iowa, fondatore del Temple Beth Emet di Evanston/Illinois e presidente della *Chicago Rabbinical Association*, aggiunge: «Questa [quella dei greci di Senofonte] è una storia davvero eroica. Una storia immortale. La nostra è però la storia non di un esercito, ma di un intero popolo, non di diecimila uomini, ma di miriadi; non di una singola ritirata, ma di innumerevoli sconfitte; non di un tradimento, ma di molti; della fuga non attraverso un solo paese, ma attraverso continenti e continenti; di una prova durata non mesi, ma quattromila anni. Ma quando gli ebrei si mossero, per lontani che potessero essere da casa, erano spinti da una Voce Interiore: "*Banim atem L'Adonoy*, Siete i figli di Dio"».

Commenta Furio Biagini, docente di Storia dell'Ebraismo e Storia della Filosofia Ebraica, sottolineando ad Amedeo Bertolo l'intrinseco rifiuto della realtà, in particolare l'odio per le nazioni, che da millenni agita gli Arruolati: «L'elezione del popolo ebraico consiste innanzi tutto nel dovere, da parte di ciascun ebreo, di partecipare all'anticipazione del giorno della redenzione. La venuta del messia sulla terra dipende dal libero sforzo che compie ogni individuo durante la propria esistenza. Non a caso rabbi Nachman di Brazlav, una delle figure più affascinanti e originali del chassidismo, sentenziava: "Per perfezionarsi l'uomo deve rinnovarsi di giorno in giorno". Quello che si richiede è una rivoluzione mentale permanente. Dipende pertanto dall'uomo di oggi, come è dipeso dall'uomo del passato, e del futuro, agire per il raggiungimento della giustizia sociale. Come è esplicitamente affermato nei testi profetici, questa "rivoluzione" assumerebbe un carattere internazionale, coinvolgendo in questo moto unitario di rinnovamento tutti gli Stati del mondo».

Ancora più preciso, il francese Hervé Ryssen (IV): «A dispetto delle apparenze, il popolo ebraico non è per nulla un popolo come gli altri. È il "popolo eletto" di Dio. Se questo concetto non significa gran che per un goy, ha certo molta più importanza per un ebreo, convinto di avere una missione da compiere su questa terra. E tale missione è di portare al mondo la "Pace" (shalom). È dovere di ogni ebreo operare per giungere a questo obiettivo, poiché tale condizione è semplicemente indispensabile a quanto è più importante: la venuta del Messia. Ecco perché tanti ebrei si sono gettati a corpo perduto nell'avventura bolscevica, ecco perché, crollato il comunismo, tanti ebrei si fanno oggi ardenti propagandisti del mondialismo e della società multiculturale [multirazziale]. La scomparsa delle nazioni fa parte del medesimo programma egualitario di pacificazione del mondo perseguito un tempo dal progetto che voleva abolire le classi sociali e le differenze tra borghesi e proletari [...] La nevrosi ebraica si traduce, sul piano religioso, in un progetto megalomane a pretesa universale. Si tratta di operare per unificare la terra, fare scomparire le razze, le religioni, le nazioni in un grande meticciamento planetario, al fine di giungere ad un mondo di "Pace" propizio all'arrivo del Messia. Sul piano individuale questa nevrosi presenta talora un aspetto che ispira compassione, quando è espressa con sincerità».

«*To be Jewish means to be chosen, or it means nothing at all*» – ribadisce con forza il lettore di *Moment* E.A. Addington contro ogni pur benintenzionato tentativo di trovare al giudaismo una dimensione laica – «Essere ebrei significa essere eletti o non significa nulla; ed essere eletti deve significare essere scelti da qualcuno, per fare qualcosa [...] Ciò che fondamentalmente definisce il popolo ebraico non è una storia condivisa o un'esperienza culturale o il "destino sociale" (qualunque cosa ciò voglia dire), ma piuttosto l'onore e il fardello di essere chiamati, scelti tra l'intera umanità [*but rather the honor and burden of being called, out of all humanity*], per proclamare al mondo l'esistenza e la santità di un unico Dio vero e vivente. Spogliato da questo scopo divino, il giudaismo diventa nulla più che uno stupido anacronismo, un club etnico e sociale bizzarro/antiquato [*quaint*] ma fondamentalmente privo di scopo, con pretese morali e filantropiche».

«Sono un ebreo appassionatamente laico e agnostico» – concorda su altro registro nel maggio 1992 l'attore Richard Dreyfuss (il co-protagonista de «Lo squalo» di Steven Spielberg), intervenendo ad una raccolta di fondi degli *American Friends of the Israel Museum of the Diaspora* –

«che crede sinceramente che gli ebrei sono il Popolo Eletto, come è detto. Credo che siamo scelti per redimere la condizione umana [*I believe we are chosen to illuminate the human condition*]. La nostra etica è la vittoria più grande dell'umanità».

«Così, prima ancora che la Legge fosse proclamata, questo popolo era già sacro» – aveva commentato il professor Giuseppe Levi – «sacro perché né la natura, né l'uomo, né altro, s'interponeva tra il di lui pensiero e Dio. Fatto libero, egli forma ancora un tutto indivisibile, non ha classi, non ha ordini distinti; i leviti sono una tribù come le altre, il sacerdozio non è creato; ed è questo popolo, è tutto il popolo che è costituito santo e sacerdote di Iehovà in terra. Egli è con tutto il popolo che si agita la solenne trattativa del patto; è con lui solo che il gran patto si sancisce; egli è a tutto il popolo che Iehovà si rivela. Questo immenso fatto non consacra un ordine, ma tutto il popolo: è tutto il popolo che ha comunicato con Dio».

«La storia ebraica» – conferma, sempre in *The case for the Chosen People - The role of the Jewish People yesterday and today* "Le ragioni del Popolo Eletto - Il ruolo del popolo ebraico ieri e oggi", l'ex «tedesco» dottore in legge W. Gunther Plaut, *Senior Rabbi* del torontico Holy Blossom Temple e *one of Canada's best known rabbi-authors* – «in tutte le sue manifestazioni riflette un solo tema, o meglio, una sola convinzione: Israele fu il popolo scelto da Dio. La storia ebraica fu tracciata fin dai giorni di Abramo. I suoi discendenti furono numerosi come la sabbia del mare e saranno una benedizione per l'intera umanità. Attraverso epoche di speranza e disperazione, di agonia e vittoria, questa antica promessa fu vista chiaramente, e gli storici del popolo ne registrarono fedelmente il lento ma inevitabile compimento. Se Israele è fedele, il piano di Dio giungerà a compimento; se Israele diviene davvero "un regno di sacerdoti ed un popolo santo", il mondo intero vedrà la salvezza»; ma ciò, solo con la «missione dinamica», col concorso attivo, «perché non fu abbastanza essere il popolo della Sua scelta, amato e punito come nessun altro. Non è abbastanza essere un oggetto, neppure d'amore. Bisogna essere un *partner* attivo, nelle imprese umane come in quelle divine. Se Israele ha bisogno di Dio per marcare il proprio destino, altrettanto Dio ha bisogno di Israele per realizzare i Suoi piani».

«Non sta a te finire l'opera, ma non sei neppure libero di sottrartene», sprona Rabbi Tarfon in *Abot* II 21 (e *Pirqe Abot* II 19/16). L'uomo infatti, concorda il fondatore del cristianesimo – il *nabi la-goyim*, «profeta delle nazioni», l'ex Shaul in sintonia coi farisei e con la «quarta filosofia» di Giuda il Galileo – non è condannato all'attesa né tenuto alla contemplazione: «Sappiamo che tutta la creazione geme e soffre i dolori del parto; ma attende la sua liberazione da noi, che siamo i primogeniti dello Spirito» (*Romani* VIII 22-23, come in Benamozegh I). Mosso dalla *kavannah* – l'«intenzione» che, secondo il Talmud, deve accompagnare l'adempimento dei precetti, l'«anima dell'azione» – l'uomo deve muoversi ed operare con le proprie forze, deve attivarsi ed agire, poiché, come insegna la mistica dello *Zohar*, ogni «accadere superiore» *necessita* di uno stimolo da parte dell'«accadere inferiore».

• Concetto sviluppato due millenni più tardi dal «francese» Edmond Fleg *né* Flegenheimer: «Sono ebreo perché per Israele il mondo non è finito, lo finiscono gli uomini; sono ebreo perché per Israele l'uomo non è creato, lo creano gli uomini»;

• nuovamente da Buber: «Il teologumeno ebraico centrale, non formulato, non dogmatico, ma che fa da sfondo e coesione a tutta la dottrina e profezia, è la credenza nella partecipazione dell'azione umana all'opera di redenzione del mondo» (*Das messianische Mysterium*, conferenza tenuta a Berlino il 6 aprile 1925);

• dal critico musicale praghese Oskar Baum: «Il tempo dei prodigi non è mai passato o non c'è mai stato. Ognuno di noi è un pezzo della volontà di Dio, divenuto uomo per compierla. Da solo, Dio non può fare assolutamente nulla»;

• da Neher I: «Una delle più esaltanti affermazioni della fede ebraica è che l'uomo ha potere sul mondo. Non è solo Dio che regge l'universo e la storia: il destino dell'umanità è una partita che si gioca in due. Dio e l'uomo vi sono impegnati insieme, in virtù del patto sigillato da Dio con un popolo particolare, il popolo d'Israele» («eterna coppia coniugale Dio-Israele», dice Neher, seriamente, tale rapporto);

• da Rabbi Nathan Peter Levinson: «La mistica ebraica è la mistica del precetto, della respon-

sabilità verso noi stessi, verso il prossimo e verso la natura intera, verso Dio che ci attende [...] Con le nostre aspirazioni *e* il nostro agire, con l'osservanza del comandamento dell'amore di Dio e del prossimo si libera e si solleva una parte della creazione. Tutto questo porta alla fine al grande *tiqqun*, alla liberazione definitiva, al tempo messianico. Che venga presto e nei nostri giorni»;

• da Dennis Prager e Rabbi Joseph Telushkin (I): «Ogni giorno, per migliaia di anni gli ebrei hanno declamato la loro missione: "perfezionare il mondo guidati da Dio". Lo scopo dell'esistenza ebraica non è mangiare cibi ebraici, dire battute ebraiche o usare termini yiddish. È combattere il male, ridurre la sofferenza nel mondo [...] *Judaism is concerned with organizing people to better the world*, il giudaismo si impegna ad organizzare la gente per migliorare il mondo»;

• dal saltimbanco Moni Ovadia («non nascondo la mia passione marxista, *credo ancora nell'aspirazione al riscatto dell'umanità*, quel sogno generoso che tanti come me e prima di me, ebrei e umanisti, hanno concepito nel secolo appena concluso», canta a Ranieri Polese; «la mia formazione ha fra le altre una robusta radice marxista», rivanta in IX), purissima semenza d'Israele: «Mi piace sempre ricordare la storia della Cabbalà secondo cui Dio avrebbe potuto creare il mondo più volte. Alla trentottesima si rassegna e dice: speriamo che tenga. Questo vuol dire che *non viviamo nel migliore dei mondi possibili*, ma in una situazione incompleta. A noi uomini tocca la responsabilità di contribuire alla creazione. E non possiamo sottrarci».

• ancora da Scholem (I): «Il processo col quale Dio concepisce, genera e sviluppa se stesso non si compie solamente in Lui; in parte il processo di restituzione è anche compito dell'uomo. Non tutte le luci cadute nel carcere delle potenze del male si risollevano da sole; in altre parole è l'uomo che dà il tocco finale al sembiante divino, è a lui che spetta insediare Dio come Re e mistico Fattore di tutte le cose nel suo Regno celeste. È l'uomo che dà l'ultima forma al suo stesso Fattore! L'essere divino e l'essere umano in certi punti del processo cosmico sono interdipendenti; in tal modo all'intimo processo del *tiqqun*, che è fuori del tempo – rappresentato simbolicamente dalla nascita della personalità di Dio – corrisponde il processo temporale della storia di questo mondo. Il processo storico, e la sua anima più segreta che è l'azione religiosa dell'ebreo, prepara la restituzione finale di tutte le luci e scintille separate e disperse nell'esilio della materia. Pertanto dipende dalla libera decisione dell'ebreo – che grazie alla Torah, all'osservanza della Legge e alla preghiera è in intima relazione con la vita divina – accelerare questo processo o prolungarlo. Ogni azione dell'uomo è in relazione con questo compito finale che Dio ha attribuito alla sua creatura. La venuta del Messia pertanto non è altro, secondo Luria, che il sigillo definitivo di questo processo di restaurazione, del *tiqqun* [...] Così, un un certo senso, noi non solo siamo padroni del nostro destino, e in fondo anche responsabili della continuazione dell'esilio, ma adempiamo anche una missione che ha finalità assai più lontane [...] L'uomo deve, in ogni azione, rivolgere il suo intimo proposito al compito di restaurare l'unità originaria, quell'unità distrutta a causa della macchia originaria – la rottura dei vasi – e delle forze del male e del peccato entrate nel mondo in conseguenza di quella. *Riunificare* – tale è il termine – il nome di Dio, non è solo un atto di confessione e di riconoscimento della maestà di Dio, ma è, ancor più, un'azione effettiva. Il *tiqqun* ristabilisce l'unità del Nome divino, distrutta dalla colpa originaria di tutte le cose: Luria parla delle lettere YH separatesi, nel nome YHWH, dalle lettere WH [...] Riportare la *shekinah* al suo Signore, unirla a Lui, questo, in un modo o nell'altro, è il vero senso di tutti i comandamenti della Torah; è questa funzione mistica delle azioni umane che conferisce ad esse una forza decisiva».

• Ed ancora da Buber, in un crescendo di allucinata blasfemia sulla *redenzione di Dio per mano umana*: «Nella concezione di questa realizzazione sono da distinguersi nella religiosità ebraica tre strati [...] Nel primo strato iniziale l'atto della decisione viene inteso come una realizzazione di Dio per mezzo della imitazione, come *imitatio Dei*. Dio è la metà dell'uomo; l'Essere originale, di cui l'uomo deve tendere a *diventare* l'immagine, poiché "Dio creò l'uomo a sua immagine", cioè affinché egli divenga tale [...] Nel secondo strato l'atto della decisione viene inteso come una realizzazione di Dio per mezzo dell'accrescimento della sua realtà: Dio è tanto più reale quanto più egli è realizzato dagli uomini nel mondo [...] Nel terzo strato finalmente, che compare prima nella Qabbalah, la concezione del realizzarsi di Dio per mezzo dell'uomo ascende all'idea di un influsso dell'azione umana sul destino di Dio. La maestà di Dio, la *shekinah*, è caduta nel mondo della relatività, essa è, come Israele, in esilio, nel *galut*, va raminga ed errante come Israele, vuole congiungersi nuovamente con la sostanza di Dio. A questo però può contribuire solo colui che solleva in

sé il relativo fino all'assoluto; per mezzo suo si compie l'elevamento del mondo, cioè l'elevamento della *shekinah* [...] Comune a tutti i tre strati e specifica della religiosità ebraica è l'idea del valore *assoluto* dell'azione umana» (*Reden über das Judentum*, «Discorsi sull'ebraismo», 1923).

Quanto ai termini *golah* «esilio» e *galut* «deportazione» o «proscrizione», i termini derivando dal verbo passivo «essere cacciato», gli ebrei sparsi per il mondo – anzi *tutti* gli ebrei, compreso il «nocciolo duro» israeliano, pur dotato di un territorio e uno Stato – si considerano sempre degli esiliati e non parlano mai di *tefuzah* «dispersione», ma di «esilio». Il termine presuppone infatti per Israele non solo una patria e la prospettiva di un ritorno in essa ma, scrive Ludwig Lewisohn, «la prova più alta e irrefutabile delle sue qualità e del suo destino extrastorici», della sua «*oneness*, singolarità», «*uniqueness*, unicità» ed «*eternity*, eternità» (1951), di quelle doti che «contribuiranno a salvare tutti gli uomini, ovunque siano, dai crimini dell'intolleranza, del nazionalismo bellicoso, della crudeltà e dell'odio [...] Essere ebreo è essere amico dell'umanità, proclamatore di libertà e pace» (1926). Dalla caduta del Secondo Tempio, ribadisce lo storico israeliano Yitzhak F. Baer, il popolo ebraico ha considerato il *galut* «*the basic fact of its historical existence*, il fatto fondamentale della propria esistenza storica»: specchio dell'atteggiamento degli ebrei verso il loro destino e concetto centrale nello studio della loro storia, il *galut* trova, paradossalmente, l'acme e la soluzione nel sionismo. La diaspora ed Eretz Israel – sottolinea Massimo Giuliani riprendendo l'analisi sviluppata in particolare da Will Herberg, direttore della sezione ricerca ed educazione del sindacato AFL *American Federation of Labor*, e Stefano Levi Della Torre – sono concetti non in contraddizione tra loro (come, aggiungiamo noi, non lo sono l'universalismo e l'individualismo), ma «poli in tensione dialettica tra loro, quasi due piatti di una bilancia» (Herberg): «Sion non è la patria, ossia la terra dell'origine, ma la terra della promessa: essa sta all'inizio con Abramo e starà alla fine con l'età messianica, ma nel frattempo l'esistenza ebraica è duale e in costante dialettica tra Sion e la *galut*», i quali aspetti sono fuochi dell'ellisse «di un giudaismo nato storicamente ed emblematicamente "nel deserto, tra Egitto e Canaan", e da sempre costituitosi in forma non concentrica ma ellittica in quanto rotante attorno a due fuochi, la terra d'Israele e la diaspora». E tale aspetto era già stato rilevato, mettendo in bocca a Balaam parole profetiche, da Giuseppe Flavio: «Certo, non esiste razza umana su cui la vostra virtù e la vostra passione per le occupazioni più nobili e più pure da crimine non vi concedano di essere superiori, ed è a figli più grandi ancora che lascerete tale eredità, poiché Dio ha riguardi soltanto per voi tra gli uomini e a voi dà con dovizia di che diventare il popolo più fortunato sotto il sole [...] Voi basterete al mondo fornendo ad ogni paese abitanti nati dalla vostra razza. Sii perciò fiero, esercito fortunato, di essere la grande progenie di un unico antenato. Comunque, solo una piccola parte di voi abiterà la terra cananea; il mondo intero, sappiatelo, si estende davanti a voi come un'abitazione eterna. La maggior parte di voi andrà a vivere nelle isole come sul continente, più numerosi persino degli astri del cielo» (*Antichità giudaiche* IV 114-116). Conclusive le considerazioni di Arnold Mandel sull'*inscindibile ambivalenza* della diaspora: «**1.** In quanto l'estrema dispersione rischia di polverizzare la comunità ebraica, essa è l'estremo male, che chiama l'estremo rimedio, perché Israele non può sparire; **2.** Con la molteplice diffusione della diaspora si compie il compito missionario, in quanto tutte le sfere di civiltà sarebbero diventate terre di missione ebraica». E la missione ordinata da Dio, da sempre oggetto della tradizionale speculazione rabbinica, viene esaltata anche da Rabbi Kaufmann Kohler nella sua opera principale: «*God sent Israel among the nations that it might win a rich harvest of proselytes*, Dio inviò Israele tra le nazioni affinché si potesse ottenere un ricco raccolto di proseliti». Ancor più, rileva Alexandre Safran, «l'annientamento di Israele anche in Eretz Israel, per quanto lo spazio sia limitato, è impossibile; prova ne è la presenza ininterrotta degli ebrei in Terra d'Israele, malgrado le difficoltà della loro vita. Quanto all'estinzione di Israele nel mondo, è esclusa, in ragione stessa della "grazia" "della Dispersione" fisica del popolo ebraico. Gli ebrei di un paese possono essere distrutti; quelli di un altro espulsi. Ma Israele non sarà "annichilito", perché Dio non può essere abbattuto [...] Il *golah*, il *galut*, l'esilio ebraico è un fenomeno storico unico, perché è unicamente ebraico. Esso è uno degli aspetti fondamentali della storia d'Israele, storia unica sotto tutti gli aspetti [...] *Galut mehaperet avon*, "L'esilio purifica [Israele] dai suoi peccati" [...] In tal modo il *galut* testimonia della *gheullah* [mistica "redenzione", ma anche concreta "salvezza": il termine viene inciso anche sulle monete giudaiche nell'anno 66 e seguenti, scoppiata la rivolta contro Roma], l'esilio testimonia della redenzione. Il *galut* non è soltanto il segno ma anche la "causa" della *gheullah*, sottolineano il Maharal [il cinquecentesco rabbino praghese Judah Löw ben Bestalel] e il Keduchat Lévi: *HaGalut Hi HaSsiba LiGheullah* [...] Ogni qualvolta agli uomini il *galut* d'Israele sembrerà la più dura, più vicina sarà allora la *gheullah*. In una situazione diasporica inestricabile, confusa, apparentemente senza scampo né speranza, apparirà improvviso il bagliore della redenzione, inatteso; esploderà "saltando", come alla fine della schiavitù egiziana, sopra barriere che sembravano insuperabili [...] "La radice della *gheullah* si trova nel *galut*", scrive il *Sefat Emet*. Invero, le lettere che formano la parola *gheullah,* "salvezza", già sono presenti tra quelle che formano la parola *golah*, "esilio". Per comporre *gheullah* si deve aggiungere una sola lettera, *aleph*, a quelle che formano il termine *golah*. Ora, la lettera *aleph* ha valore numerico uno».

Del mondo, lasciato appositamente incompleto per mettere alla prova la «santità» dell'uomo, l'Antico di Giorni (*Attiq Yomim*, in *Daniele* VII 9) non ha infatti fornito che il piano, l'idea, l'ispirazione: «L'ebreo, al fondo delle cose, si sente condannato ad agire, con tutto ciò che implica di

esaltante la prospettiva di riuscire e la sensazione, talora difficilmente sopportabile, di essere sotto il peso di una condanna [...] Essere ostinato a vivere, a far progredire la creazione verso l'era messianica, che è il fine ultimo, l'istinto fondamentale della materia vivente, questo è il potere dell'ottimismo ebraico. La formula *gam zou le tovah* ["anche questo è per il bene", massima coniata nel I secolo dal maestro Nahum Gimso] potrebbe riassumere tutta la filosofia giudaica di un mondo ove si attua, con la complicità dell'uomo, una creazione incessante» (Giniewski).

Uomo che, assevera Ephraim Urbach, costituisce egli stesso, prima ancora dell'era messianica che in realtà è solo un mezzo per adempiere il potenziale dell'essere umani, «*the ultimate purpose of the creation*, lo scopo ultimo della creazione. "Perché un singolo uomo equivale all'intera opera della creazione" [*Abot de-Rabbi Nathan*, versione I, XXXI, 46a]». «Dio volle dare agli uomini» – concordano Hertzberg e Hirt-Manheimer – «il grande e santo compito di portare ordine nel mondo [...] Gli ebrei hanno un ruolo indispensabile nel perfezionamento del tutto [...] Essere ebreo è essere comandato [...] è credere in *tiqqun olam*, che il mondo può essere redento». «Alla Fine dei Giorni» – ribadisce Heschel – «il male sarà sconfitto dall'*Uno*; in tempi storici, i mali devono essere sconfitti ad uno ad uno [...] Il mondo ha bisogno di redenzione, ma non la si deve aspettare come un atto di pura grazia. All'uomo spetta il compito di far sì che il mondo meriti di essere redento. Con la sua fede e con le sue opere, egli prepara *la redenzione suprema*».

Ed ancora Elaine Pagels: «Secondo il teologo ebreo Martin Buber la moralizzazione dell'universo [sic!: neanche più dell'essere umano o del globo terracqueo, ma «dell'universo», compresa Alpha Centauri e ogni Gigante Rossa! invero, anche per l'altro neo-*chassid* Heschel «mondi interi attendevano di essere redenti dall'imperfezione. Non solo noi abbiamo bisogno del cielo, anche il cielo ha bisogno di noi»!] fu una delle grandi conquiste della tradizione ebraica, più tardi trasmessa, come suo retaggio, ai cristiani e ai musulmani».

Questo dovrebbe essere il senso previsto per l'Avventura Umana. E senso non solo per il Popolo dei Santi dell'Altissimo (*Daniele* VII 18), ma per ogni altro scherano, genti della Seconda o Terza Chiamata, Unti o Sottomessi che siano.

Nessuna differenza essenziale dal giudaismo sussiste infatti per il cristianesimo e l'islam, «*historical extensions of Judaism*, estensioni storiche del giudaismo» (sempre Dimont, che dice il cristianesimo «*steppingstone*, trampolino di lancio, pietra da guado» del giudaismo nel mondo europeo, rivincita occulta dei vinti contro i romani vincitori; corrette anche le definizioni del cristianesimo date dall'ebreo Heinrich Graetz: «un essenismo con elementi estranei», da Benamozegh III: «capolavoro di un pugno di ebrei, [...] ramo del grande albero d'Israele innestato sul tronco dei gentili» e da Umberto Galimberti: «variante eretica [del giudaismo]»), «trasfigurazion[i] del giudaismo» (Gedaliahu Stroumsa), «figl[i] della Bibbia ebraica e dello spirito giudaico, per quanto rimosso dall'immediato contesto ad opera dei tempi e delle circostanze» (W. Gunther Plaut), «religioni figlie del giudaismo, nate dal giudaismo e [che] hanno fatto proprie le dottrine fondamentali della nostra fede. E se abbandoniamo il terreno della fede, possiamo vedere che i tratti essenziali della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo, dell'umanismo, si basano sull'etica della Torah e dei profeti» (Paul Spiegel), «agenti del giudaismo nel suo sforzo di condurre l'umanità alla perfezione spirituale» (Kevin MacDonald in "Il disagio della separatezza - Per una teoria evoluzionistica dell'antisemitismo"; «dottrina propagandistica per la signoria planetaria promessa agli ebrei nel Vecchio Testamento», dice il cristianesimo il tedesco Hermann Rehwaldt, mentre Fumagalli II moscelnizza che «via ebraica e via cristiana si rispecchiano l'una nell'altra al punto da risultare indivisibili quanto alla sostanza spirituale ed etica» e Phipps dice l'islam «un'edizione riveduta del giudaismo e del cristianesimo») – in parallelo «la religione ebraica è la madre del cristianesimo e la nonna della religione maomettana» (Voltaire), gli ebrei essendo stati «*trailblazers of monotheism throughout the Mediterranean world and the Arabian peninsula, paving the way for a Christianity and Islam that displaced them*, gli apripista del monoteismo nel mondo mediterraneo e nella penisola arabica, preparatori del terreno per quel cristianesimo e quell'islam che poi lo rimpiazzarono» (Hillel Halkin), **variazioni di un unico tema** anche a prescindere dall'ebraico sangue:

• di Rabbi Yeshua Mashiach ha-Nozri (in realtà, appellativi e non nomi propri: "Yashu/Iesoùs/Gesù", contrazione di Yeshua, non è nome ma funzione salvifica: «e tu gli porrai nome Gesù, poiché egli salverà il suo popolo dai suoi peccati», *Matteo* I 21, come "Christòs/Cristo" non è cognome e "nazireo/nazoreo/nazareno" non è da Nazaret, villaggio ignoto prima del 500 d.C.; opera-

zione più corretta, per quanto aliena alle consuete orecchie, è tornare alla realtà psicologica dei termini originali «disincarnando» il Personaggio e ripristinando l'espressione «Maestro Salvatore Unto, l'Osservante, il Consacrato»... laddove nazoreo, nota Robert Eisenman, è anche Guardiano/Custode [della Legge]): «il mite e coraggioso rabbi itinerante, ortodosso ma anticonformista», vanta Fumagalli II; «il singolo fiore più prezioso della saggezza ebraica è Gesù. Gesù fu un uomo nel quale la coscienza cosmica fu talmente forte che la sua estasi divenne la norma della sua vita», riconosce Waldo Frank; «il movimento cristiano, omelia del giudaismo [...] il cristianesimo non si è costituito dichiarandosi differente dal giudaismo, ma pretendendo di non essere altro che il giudaismo in ciò che ha di più autentico. È all'interno del giudaismo, addirittura al suo centro e non alla periferia e ai margini, che va trovato il principio induttore della differenziazione, la struttura strutturante, la matrice che ha nutrito e fatto germinare il cristianesimo», scrive Maurice Sachot; il Padre Nostro «cristiano», nota Riccardo Calimani I e V, altro non è che una compilazione di concetti ebraici fin dall'inizio: «*Avinu malkenu scheh bashamaim*, Padre nostro, nostro Re che sei nei cieli», tratti dal *Qaddish*, da *1 ° Maccabei*, dalla nona benedizione della *Tefillah*, dalla sesta dello *Shemoneh esreh* e dall'*Ecclesiastico*, mentre «il cristianesimo è una setta ebraica che ha avuto successo»; «il fatto che Gesù fosse ebreo e che il suo ambiente fosse il mondo ebraico non erano semplici fatti culturali contingenti», sottolinea il 30 ottobre 1997 il Vicario Polacco Giovanni Paolo II; non solo era ebreo, concorda James Charlesworth I, ma «una figura come la sua non avrebbe potuto sorgere in nessun'altra tradizione o cultura se non in quella dell'ebraismo»; il cristianesimo non è altro, aggiunge Alan F. Segal, docente di Storia delle Religioni alla Columbia, che un «giudaismo apocalittico»; «tra il legalismo del Talmud e la moralità neotestamentaria, fondata sulla fede e l'altruismo, non c'è contraddizione *di principio*. Il contrasto di principio fra cristianesimo ed ebraismo non si situa nel campo morale, ma in quello religioso-metafisico, riguardo al valore divino-umano e al sacrificio salvifico di Cristo», conclude Vladimir Solovëv,

- dell'ex Shaul: «del resto, io potrei anche confidare nella carne, più di qualsiasi altro che pensa di aver questo vanto: sono stato circonciso l'ottavo giorno, sono del popolo d'Israele, della tribù di Beniamino, ebreo figlio di ebrei», *Filippesi* III 4-6, «noi, ebrei per nascita, e non peccatori di stirpe gentile», *Galati* II 15 (definito anche il vero fondatore del cristianesimo, in realtà l'ex Shaul, pur avendo infranto il recinto nazionale/razziale del Popolo Eletto quale Popolo di Dio, non compie tuttavia il passo decisivo per il distacco dall'antico tronco: questo lo compirà solo l'autore del Quarto Vangelo, identificando il Messia non come «figlio» di Dio, *ma come Dio stesso*),

- forse di Aminah bint-Wahb della stirpe di Zuhra della tribù dei Qurays, madre del Lodato (origine asserita da *Sigilla Veri*, voce «Mohammed» vol.VII, p.602), e verosimilmente della mercantessa Khadidja bint-Khuwaylid Madre dei Credenti, sua moglie e lontana parente (origine asserita da Hanna Zakharias). Del resto, dal canto suo e più personale, Abu al-Qasim Muhammad ibn Abdallah ibn Abd al-Muttalib ibn Hashim – detto *al-Mustafa al-Mukhtar* «l'Eletto e il Prescelto», *al-Amin* «il Fido», «Colui che cancellerà [l'idolatria]», il Sigillo dei Profeti (*khatam al-nabiyyin*: *Corano* XXXIII 40; il Sigillo e cioè l'Ultimo dei centoventiquattromila profeti, «di cui trecentoquindici furono gli inviati, un numero abbondante»... questi i numeri, almeno stando alla risposta dello stesso Maometto, riportata da Ahmad ibn Hanbal), nato intorno al 570 e morto nel 632, la cui prima biografia, composta centovent'anni dopo da Ibn Ishaq e sopravvissuta attraverso la rielaborazione di Ibn Hisham, morto nell'834 – «non è mai stato che uno strumento nelle mani degli ebrei per giudaizzare l'Arabia [...] Maometto, il Corano arabo, l'Islam sono per noi l'ultimo tentativo degli ebrei per assicurare il trionfo di Israele nel bacino mediterraneo», postilla il cristiano Zakarias e documentano gli ebrei Abraham Geiger e Abraham Katsh.

Nessuna differenza, del resto – se non di virulenza e opportunità – esiste, quanto al rigetto del passato, ai «pagani» e al futuro dominio del mondo, tra giudaismo (e cristianesimo) e islam, «due mondi sotto un unico cielo» (Giuseppe La Torre): «Quando, poi, saranno trascorsi o mesi sacri, uccidete gli idolatri ovunque li troviate, catturateli, assediateli e tendete loro ogni sorta di imboscate. Se poi si pentono, compiono la preghiera e pagano la *jizya*, allora lasciateli andare, poiché Dio è indulgente e clemente» (*Corano* IX 5), «Mi è stato ordinato di combattere i popoli finché non testimonino che c'è un unico Dio» (dottrina tradizionale, ripresa anche dal mistico sufi Muhyi al-Din ibn al-Arabi) e «Combatteteli, dunque, finché non vi sia più scandalo e l'unica religione sia quella di Allah» (*Corano* VIII 39), col rigetto ed anzi la cancellazione e annullamento di ogni

memoria storica preislamica, epoca della *jahiliyya*, «ignoranza, barbarie».

Ed invero l'islam, ben scrive Guillaume Faye (X), è «un giudaismo semplificato esteso all'intera umanità [...] una versione dissidente e universalista, proselita e guerriera della religione ebraica». Anche dal punto di vista della dottrina e della ritualità, è una (misera) copia del giudaismo, del quale onora la mitologia profetica e conserva maschilismo, circoncisione, poligamia e ripulsa della carne suina. Quanto alla dipendenza dai vaneggiamenti cristiani, lo stesso Maometto prefigura l'avvento del Regno alla Fine dei Tempi, prima della Grande Ora: «"Giuro su Dio che Gesù discenderà dal cielo e sarà giudice equo, distruggerà la croce, ucciderà i maiali, toglierà la tassa ai non musulmani, lascerà andare le cammelle più giovani ma nessuno se ne interesserà; spariranno invece l'odio, la gelosia e l'invidia e quando egli chiamerà la gente a prendere le ricchezze, nessuno lo farà"» (Muslim *Sahih* I, 136 n° 155). Ma è ben vero che prima «"l'Anticristo farà il suo apparire sulla strada tra la Siria e l'Iraq, spargendo disastri a destra e a manca. O servi di Dio, siate saldi!". "O Inviato di Dio – chiesero i compagni – quanto rimarrà sulla terra?". "Quaranta giorni, un giorno sarà come un anno, un giorno come un mese, un giorno come una settimana e tutti gli altri giorni saranno lunghi come giorni normali [...] Egli camminerà come una nube trascinata dal vento. Giungerà da un popolo e li richiamerà a una religione falsa; costoro affermeranno la fede in lui e gli risponderanno. Poi darà ordine al cielo ed esso farà piovere, tanto che la terra germoglierà. Poi, la sera, torneranno da loro le mandrie con le gobbe più alte che mai, le mammelle piene di latte ed i fianchi allargati più che mai. L'Anticristo andrà poi da un altro popolo e li richiamerà, ma questi rifiuteranno tanto che dovrà scappar via e per loro vi sarà siccità che non rimarrà loro più niente. Sarà in quel momento che Dio manderà il messia Gesù, che discenderà dal cielo presso il minareto bianco nella parte orientale di Damasco, tra due vesti tinte di color zafferano e con le mani appoggiate sulle ali di due angeli. Quando abbasserà la testa, cadranno gocce di sudore dalla sua testa e quando la solleverà si spargeranno invece gocce come perle. Tutti gli infedeli che annuseranno l'odore del suo respiro moriranno e il suo respiro giungerà fin dove è in grado di vedere. Si metterà allora a cercare l'Anticristo finché lo raggiungerà presso la porta di Lod e lo ucciderà [...] Sarà allora che Dio manderà un vento piacevole che soffierà persino sotto le loro ascelle e prenderà la vita di ogni musulmano; solo i malvagi resteranno e si salteranno addosso come asini, e poi verrà l'ora del Giudizio» (Muslim, *Sahih* IV, 2250 n. 2137).

Il terzo monoteismo, ci affianca il ràbido «razzista occidentale» Christopher Hitchens (di madre ebrea e, affermazione di sua penna nel 2008, lui stesso con matrimonio celebrato da un «eminente rabbino»), invasato juniorbushiano contro ogni dissidente, «si basa sui suoi vecchi predecessori ebrei e cristiani, prendendo un pezzo qua, un pezzo là, e così se questi cadono, cade in parte anch'esso. Il suo racconto fondativo si svolge ugualmente in un ambito straordinariamente piccolo e racconta fatti concernenti dispute locali quanto mai noiose. Nessuno dei documenti originali, così come sono, può essere messo a confronto con nessun testo ebraico, greco o latino».

Invero, il Sigillo non si è certo rotta la testa portando a compimento il Compito assegnatogli dall'Arcangelo Gabriele col riscaldare, peraltro con non eccelso pensiero, una nuova minestra in una vecchia pentola screpolata di cui ha toppato, più o meno bene, le screpolature, una sura affermando una cosa, un'altra l'opposta, sola differenza tra le due religioni essendo che l'ebreo non pronuncia mai il nome di Dio, mentre il Vero Credente grida Allah a pieni polmoni: «E dite loro ancora: "Noi crediamo in Dio, in ciò che è stato rivelato a noi e in ciò che fu rivelato ad Abramo, a Ismaele, a Isacco, a Giacobbe, e alle Dodici Tribù, e in ciò che fu dato a Mosè e a Gesù, e ai profeti del Signore; non facciamo differenza alcuna fra loro e a Lui tutti ci diamo!" [...] O voi che credete! Entrate tutti nella Pace» (*Corano* II 134 e 208).

Già l'illuminista Charles-Louis Secondat barone di La Brède e di Montesquieu aveva acutamente rilevato nelle «Lettere persiane» (1721): «La religione ebraica è un antico tronco che ha prodotto due rami che hanno ricoperto tutta la terra, cioè il maomettanesimo e il cristianesimo; o meglio, è una madre che ha generato due figlie che l'hanno subissata di mille piaghe; perché in fatto di religione i parenti più stretti sono sempre i nemici più grandi. E che, pur avendone ricevuto qualche maltrattamento, non smette di vantarsi di averle messe al mondo; si serve dell'una e dell'altra per abbracciare il mondo intero, mentre intanto con la sua venerabile venustà abbraccia ogni tempo. Gli ebrei si considerano dunque la fonte di ogni santità e l'origine di ogni religione; mentre al contrario ci [leggi: i cristiani, gli islamici e «noi» in genere] considerano degli eretici che hanno

cambiato la legge o, piuttosto, degli ebrei ribelli».

«C'è ancora molto da fare» – ricorda Chouraqui a Salomon Malka – «Tutte queste frontiere hanno impregnato le nostre coscienze nel corso di secoli insanguinati. Non riusciremo dall'oggi al domani a sollevarci al di sopra di noi stessi. Ci sarà bisogno ancora di secoli per realizzare l'ideale, che non è un ideale teologico. Gli ebrei non hanno mai avuto una teologia. I cristiani si sono impantanati nelle loro molteplici teologie dimenticando la finalità. E la finalità è l'Alleanza. *Bereshit Bara Elohim*... "In principio Dio creò...". Sono le prime parole della Genesi. Non ha creato gli ebrei, i cristiani, i musulmani. Ha creato il cielo e la terra. Ed è questa creazione che noi dobbiamo, sotto pena di morte, completare, realizzando l'ideale dell'Alleanza».

Senso, ignobile a noi e ad ogni sano di mente, imposto da un dio incompiuto a miliardi di burattini a maggior gloria delle proprie frustrazioni.

* * *

Della Paranoia Messianica, dell'Allucinazione Redentrice (il «profeta», *nabi*, è presente non solo come «portatore della parola di Dio», ma anche come *roeh* «veggente» e *chozeh* «visionario», mentre *Osea* IX 7 afferma esplicito che «*meshuga ish ha-ruach*, l'ispirato è un folle» e *Baba Batra* 12b sigilla annunciando che a partire dalla distruzione del Tempio la profezia fu e sarà data unicamente agli idioti e ai fanciulli), di tale delirio irriducibile al sistema di valori europeo, dissi vent'anni or sono in *Lo specchio infranto - Mito, storia, psicologia della visione del mondo ellenica*. Se in quell'opera l'accento l'avevo posto sulla Weltanschauung indoeuropea – dando quindi spazio primario ai suoi portatori – nella presente la parola è stata lasciata, nell'ottanta per cento dei casi, ai promotori dell'Allucinazione, avendo operato con quella stessa disposizione intellettuale che il semi-sconosciuto Giuseppe Panonzi ha sottolineato nel 1898: «Io non ho trascurato alcun mezzo per conoscere la verità, e nelle questioni ardenti mi sono valso quasi sempre delle testimonianze e dei giudizi degli ebrei stessi, o dei più noti e valenti amici della famiglia ebrea».

Quest'opera non avrebbe infatti potuto essere scritta con tanta copia di documentazione senza la decisione jahwista di eleggere un Qualcuno cui dare la Legge.

Ringrazio quindi il Popolo Santo – il *goy qadosh* di *Esodo* XIX 6, i benamozeghiani Veri Amici dell'Umanità ma anche, e più veritiero, il seegeriano «*Volk des angreifenden Martyriums*, popolo del vittimismo aggressivo» – per avervi collaborato con tanta parte del materiale storico e ideologico che la sostanzia. Ed egualmente i suoi manutengoli goyish per gli atti di repressione compiuti contro il libero pensiero, gesta che in tempi migliori si configureranno tra le più schiaccianti prove a carico della democrazia, della sua *coerente e assoluta, saint-justiana intolleranza* verso i non-democratici e di ogni altro paradigma filosofico/politico giudaico-disceso.

«Non ci può essere tolleranza nei confronti del politeismo, anche a prezzo della vita umana. Tranne che per gli idolatri, comunque, tutti gli uomini sono fratelli (*Deuteronomio*, XXII) [...] La tolleranza è incompatibile con l'affermazione e la persistenza del monoteismo», asserisce il «filosofo» neokantiano Hermann Cohen (peraltro attirandosi un rabbuffo da Rabbi Kaplan). «*Es gibt überhaupt nichts Demokratisches, was nicht jüdisch wäre, weil der ganze Demokratismus aus jüdischen Quellen fließt*, Soprattutto, non v'è nulla di democratico che non sia stato ebraico, poiché tutto ciò che è democratico nasce da fonti ebraiche», conferma, tra i tanti, David Feuchtwanger su *Jüdische Gemeinschaft* n.24-25, anno I. Già il 23 luglio 1904, del resto, il «tedesco» Maximilian Harden aveva ammonito i confratelli su *Die Zukunft*: «Si può dunque parlare senza riguardi di ogni altra religione, di ogni razza e di ogni classe e solo verso Israele non azzardare la minima critica [*und nur gegen Israel nicht ein kritisches Wörtchen wagen*]? Sarebbe una pretesa singolare, e tanto più singolare poiché sembra venire da gente che ogni giorno domanda tolleranza».

Poiché della verità ho, pur sapendo i limiti intrinseci all'essere umano – «non so se la verità esista ed anzi molte persone si affannano a dimostrarmi con ragionamenti che non esiste affatto, ma so che la menzogna esiste, che esiste la deformazione sistematica dei fatti», scrisse il fascista Maurice Bardèche (I); «chiamo verità il contrario dell'errore e della menzogna», aggiunge il revisionista professore Robert Faurisson; «solo ciò che è stato concepito può essere visto», conclude Mar-

tin Heidegger in *Aus der Erfahrung des Denkens* – poiché ho, dicevo, una concezione nietzscheanamente forte («La fede nella verità comincia col dubitare di tutte le verità fino a quel momento credute», *Umano, troppo umano II*, I 20) ed un'ansia tutta indoeuropea (altro che l'ignobile «l'unica verità è che bisogna liberarci dalla passione insana per la verità», suggerito dal sinistro Umberto Eco al suo protagonista, o l'istigazione, cantata dalla sua allieva e irritante maestrina-insemiotica Valentina Pisanty, a non approfondire le cose più che tanto «visto che la Verità è inattingibile, e che nessuno studioso può pretendere di aver capito una volta per tutte "come sono andate veramente le cose"», essendo il concetto di verità storica un «valore intersoggettivo e congetturale» o che anche, strologherà graziosamente sette anni dopo, «si sa che la nostra conoscenza del passato è il frutto di incessanti revisioni e che nessun episodio storico, per quanto immane, è in linea di principio *off limits* rispetto all'azione potenzialmente erosiva della falsificazione»!), *e poiché l'unica arma contro la menzogna è il sapere*, ringrazio ancor più, ed onoro, gli studiosi del Revisionismo Olocaustico.

Tutti gli studiosi, anziani e giovani, professionisti e dilettanti, macro- e micro-interpretativi, neutri e ideologizzati, «nazisti/neonazisti», marxisti e persino liberali. Tutti gli aperti-di-mente per i quali l'atteggiamento irrinunciabile nell'analisi di un evento sta certo nella cautela nell'evitare gli errori, ma soprattutto nella spietatezza nel riconoscerli ed eliminarli. Tutti coloro che pensano che le convinzioni correnti, anche le più radicate, debbano essere messe alla prova di nuove domande, nuove indagini, nuove conoscenze. Tutti coloro che credono nella potenza, certo, ma anche nei limiti strutturali della mente, e soprattutto della psiche, umana. Tutti coloro che, pur sapendo che non avranno mai tutte le risposte, continueranno tuttavia a porre le domande. Tutti coloro che sono stati e saranno investiti «dal terrorismo ideologico dei taglialingua, il nemico occulto e subdolo ma ben più letale del terrorismo fisico dei tagliagola» (espressione dell'ex musulmano Magdi Allam, da lui usata, prefando Emanuele Ottolenghi III, contro gli ex correligionari e in genere contro gli «antisemiti» di ogni fatta, espressione che ci è grato rimandare a lui e ancor più ai suoi protettori). Tutti coloro che sono stati e saranno investiti dall'intolleranza eretta a sistema, dal rifiuto del dibattito, dalla censura, dalla scomunica, dalla repressione e dal carcere.

È per il loro amore di verità che tutti costoro – gli «studiosi» con le virgolette dell'«australiano» W.D. Rubinstein; le «persone come quelle» e i «balordi malevoli» dell'«inglese» Michael Marrus; i fanatici protagonisti di un'«attività missionaria» *à la* Faurisson, o i portatori di un'«ideologia» quali il loro «ispiratore», l'ex deportato e storico Paul Rassinier (Robert Jan van Pelt); i «creatori di un nuovo genocidio morale che li disonora quanto i loro predecessori se non di più», prolusione del Conte di Parigi il 9 aprile 1992 alla loggia B'nai B'rith di Grenoble («chiunque contesti l'esistenza delle camere a gas di Auschwitz è sempre o un vecchio nazista o un neonazista», ammonisce il *nazi-hunter* Szymon Wizenthal, sostenuto da Yehuda Bauer, ràbido contro «la negazione dell'Olocausto, uno dei più perfidi frutti del nazismo e dell'antisemitismo del dopoguerra nei paesi democratici»); i «fascist[i] fazios[i] e/o ignorant[i] camuffat[i] da "revisionist[i] storic[i]"» del trotzkista Antonio Moscato, che osano contestare o persino negare le atrocità «naziste»; i «clown» della «francese» Simone Veil; i «miserabili mascalzoni e ignobili ciarlatani» della deputata belga Marie-Laure Stengers; i «pennivendoli di ogni risma» del «francese» Léon Poliakov; gli «esseri moralmente malati» del *Nobel Peace-Prize* Eliezer Wiesel;

gli «assassini», la «piccola banda abietta» e gli «escrementi intellettuali» dell'ancor più fine Accademico «francese» Pierre Vidal-Naquet («*notre Torquemada du révisionnisme*», ironizza il professor Faurisson, già insultato dal Vidal-Naquet quale «*clown antisémite*» ed «Eichmann di carta»); i facitori di «pornografia intellettuale» dell'israeliano Tom Segev; i «gangster della storia» del francese Bruno Frappat; «gli abominevoli poligrafi intesi a negare l'Olocausto» del liberalriciclato marxista Lucio Colletti; i «cialtron[i], che tenta[no] di negare lo sterminio ebreo» del mezzo-ebreo Enzo Forcella; i «personaggi che, come le loro pubblicazioni, non meritano alcuna attenzione» dell'ex partigiano polacco Andrzej Kaminski; i «cosiddetti storici revisionisti», autori di «miserabili tentativi» di riscrivere la Storia (Antonello Gugliano, «ricercatore confermato di Storia della Filosofia» a Napoli nonché docente di Estetica all'Università della Basilicata); gli artefici di «una forma di pseudostoria distinta dalla legittima revisione storica» (il duo Michael Shermer, docente all'*Occidental College* e direttore di *Skeptic*, e Alex Grobman, adepto del *Simon Wiesenthal Center*); la «*tiny band of malicious or deluded fruitcakes* [...] *of cranks, kooks, and mi-*

sfits, piccola banda di stupidotti maligni o frustrati [...] di instabili, mentecatti e squilibrati» (Peter Novick); gli «antisemiti che non hanno alcuna intenzione di farsi persuadere dalla forza della ragione» (Walter Laqueur in *Dizionario dell'Olocausto*);

i pretesi «studiosi indipendenti», gettatori di discredito «sull'intera categoria degli esponenti della storiografia ufficiale», paralogistici autori di manovre che sanno «di furia demistificatrice, di ragionamento aprioristico mascherato da ipotesi scientifica», che «cerca[no] la scorciatoia: crea[no] scompiglio nell'interpretazione dei documenti, ma non in omaggio al principio del fallibilismo, bensì allo scopo di approfittare dell'allentamento delle maglie interpretative per infilarvici di soppiatto la [loro] tesi [...] i negazionisti hanno una visione assiomatica della storia», gli impudenti che avanzano una «continua richiesta di prove supplementari (tipica di un'interpretazione sospettosa)», gli osceni che diffondono «disagio epistemico» stimolando «una reazione pavloviana di sospetto», «sgretolando la base consensuale che circonda i grandi avvenimenti storici e sfociando in un atteggiamento di diffidenza diffusa», gli autori di un quadro concettuale che «non è un paradigma scientifico, ma è un aborto di paradigma», i poligrafi che nascondendo con «relativa frequenza» l'identità mostrano la «loro scarsa volontà di sottostare alle regole implicite del discorso storiografico», millantando a giustificazione «il racconto delle persecuzioni che questi autori ritengono di aver subito per mano delle istituzioni culturali [sic!: «ritengono» e «culturali»; alle persecuzioni giudiziarie e ad altre ancor più delinquenziali, nessun accenno!]», alternando «il resoconto "martirologico" delle sventure personali dell'autore con enunciazioni di princìpi astratti generalmente accettati (come quello della libertà di espressione)», che «attraverso la tecnica dell'insinuazione [...] si chiamano fuori dal gioco dei controlli incrociati, impedendo al resto della comunità scientifica di applicare all'ipotesi del complotto sionista i medesimi criteri di sanzione cognitiva che i negazionisti stessi pretendono di impiegare ai danni del paradigma dominante», quegli esseri purtroppo difesi dal confratello Noam Avrom Chomsky, «sostenitore a oltranza della libertà di espressione» (autrice di tanto fluire, apprezzato dall'«italiano» Furio Colombo con lo stelloncino: «Un complotto internazionale – il negazionismo che ha tentato di cancellare la Shoah – cade sotto i colpi di una implacabile verifica logica», è ancora l'«italiana» Pisanty, insignita dal confratello di «infinita attenzione e competenza scientifica»); i «falsari» e i «provocatori» di mille altri meno fantasiosi liberticidi – **è per il loro amore di verità che tutti costoro vengono ovunque perseguitati**.

E precisamente, oltre che nell'antesignano Israele (che nel 2004 ha rinforzato una legge che prevede la persecuzione dei revisionisti anche all'estero, *cioè il loro rapimento e deportazione in Terra Promessa, qualora non venissero puniti o estradati dalle autorità dei loro paesi*), in Francia e Germania come in Belgio e Svezia, in Austria, Svizzera e Liechtenstein come in Spagna, Polonia e Grecia, in Ungheria e Argentina come in Russia e Olanda, in Inghilterra e Nuova Zelanda come in Australia, in Romania come in Cechia e Lituania, in Canada come in Italia.

Se in Francia, primigenia Terra dei Lumi, la repressione democratica mostra il suo volto più brutale proibendo per legge di mettere in dubbio le «verità» uscite da quel mostro giuridico che fu il «processo» di Norimberga, condotto con tutta l'ipocrisia puritano-marxista dai vincitori a carico dei vinti, il paese emblematico di tutte le astuzie e di tutte le violenze contro la razionalità, di tutte le ipocrisie e di tutte le buone intenzioni criminali resta indubbiamente la Terra Rieducata: «Nella Germania del 2003 – ricorda Pierre Chassard – la repressione esercitata contro certe opinioni politiche è stata tale che in meno di un ventennio sono stati messi all'indice centinaia di libri. Ipocritamente, le autorità pretendono che la messa all'indice non è un divieto di scrivere. Ma la misura ottiene il medesimo scopo, poiché gli scritti incriminati non possono essere resi accessibili al pubblico nelle librerie, nelle biblioteche, nei chioschi, nei servizi di vendita per corrispondenza. È inoltre proibito parlarne in qualsivoglia maniera o semplicemente citarli a titolo di riferimento in una bibliografia. Queste misure arbitrarie sono in pratica un *autodafé* permanente».

Quanto al Bel Paese, tonitruante pende ancora, dieci anni dopo, la minaccia lanciata nel settembre 1998 sul *Bollettino della Comunità Ebraica Milanese* da Avram Hason, delegato ADL per l'Italia, un «quarantenne simpatico, scattante pieno di obiettivi [che] cerca membri per ingrandire la sua famiglia e realizzare i progetti di beneficenza, amore fraterno e armonia»: «Più sarà subdolo il negazionista, più colpiremo forte».

Più virtuoso – di un sublime virtuosismo liberticida – il goy Adriano Prosperi, docente di Sto-

ria Moderna a Pisa, gli s'accoda nel primo italico *Holoday* (27 gennaio 2001): «Il problema è – lo diciamo con le parole di [Yosef Hayim] Yerushalmi – "montare la guardia contro gli agenti di oblio, contro coloro che fanno a brandelli i documenti, contro gli assassini della memoria". Per questo, ci sono Paesi dove una civilissima e giusta legge ha previsto la punizione per chi, da storico, nega che siano esistiti i campi di sterminio. Il dovere dello storico è sempre definito da una massima antica: non dire il falso, non tacere niente del vero».

Più rabbioso, celebrando il secondo *Holoday*, conclude Giuliano Ferrara: «Il tempo riapre qualunque discorso. Tranne uno, quello che riguarda la persecuzione e lo sterminio degli ebrei d'Europa. Se il tempo mi facesse lo scherzo di riaprire quel discorso, e mi tentasse, abrogherei quel tempo finché non venga il tempo successivo alla mia morte, a quella dei miei figli, nipoti e nipoti dei nipoti, in una catena generazionale di cui non vedo e non voglio vedere la fine. Fatta l'eccezione assoluta, di cui non si discute per nessuna ragione al mondo e nell'ultramondo [...]».

Lievemente più truce, cercando di celare dietro patetici sofismi – applauditi dai più ottenebrati goyim – il terrore che la verità riaffiori dall'indagine storica, era stato nel gennaio 1994 il «canadese» David Matas, consigliere anziano e capo degli avvocati per gli *Human Rights* del B'nai B'rith (una specie di massoneria esclusivamente ebraica, con ambasciatori presso l'ONU ed altre organizzazioni internazionali): «L'Olocausto fu l'assassinio di sei milioni di ebrei, compresi due milioni di bambini. Negare l'Olocausto è assassinare una seconda volta questi sei milioni. Un tempo sono state annientate le loro vite; ora le loro morti. Chi nega l'Olocausto diviene anch'egli responsabile del crimine dell'Olocausto [*becomes part of the crime of Holocaust itself*]».

Decisamente difforme dal confratello, per quanto non investito dall'oloproblematica ma perseguitato per discostamento da altra vulgata, Ariel Toaff, figlio dell'ex caporabbi Elio e già docente all'università Bar-Ilan di Ramat Gan, rivendicante intera la dignità di ogni studioso: «È a questo punto che voglio precisare come a mio avviso la ricerca scientifica, anche nel campo della storia, non possa essere sottoposta a condizionamenti preventivi legati a postulati ideologici o a opportunità politiche. Non esistono quindi settori di ricerca in cui vada interdetto l'ingresso nel timore che vengano anche soltanto proposte ipotesi in contrasto con quanto è ritenuto politicamente corretto e generalmente accettato. Altrimenti i fondamenti di libertà e progresso, che sono alla base dell'indagine scientifica, e la sua capacità di rompere i paradigmi esistenti ne risultano gravemente menomati e inficiati. La ricerca della verità storica non può e non deve essere asservita a considerazioni di utilità politica e condizionata dal pericolo di strumentalizzazioni e stravolgimenti. Ma una volta entrato nel campo minato, che ha scelto di indagare, incombe sullo storico il dovere di maneggiare i documenti in maniera corretta, di portare alla luce nuove fonti o di rileggere le fonti conosciute da angolazioni nuove e scientificamente plausibili, sostenendo le proprie ipotesi con argomentazioni adeguate, la cui solidità va costantemente verificata. Quando poi si voglia entrrare nel campo di ricerca della storia ebraica, i problemi si fanno particolarmente complessi. Nel caso non si intenda fare della scontata apologia o portare l'ennesima pietra a una ricostruzione atemporale e oleografica del passato, ecco che si staglia, minaccioso e deterrente, il pericolo evidente e reale dell'antisemitismo, delle sue infinite strumentalizzazioni, delle generalizzazioni in malafede, dell'odio per gli ebrei e Israele dalle gravide implicazioni attuali. E allora il gioco vale la candela? La mia risposta è, nonostante tutto, affermativa e senza esitazioni di sorta» (postfazione alla riveduta edizione di *Pasque di sangue*).

È quindi a tutti gli studiosi non-conformi – al loro coraggio, alla loro tenacia, al loro eroismo... ma certo, compreso e non ultimo Rabbi Ariel Toaff – che indirizziamo il saluto del primo e più odiato tra i revisionisti, il francese Robert Faurisson: «Quali che siano le opinioni che ognuno ha su quanto è o non è realmente accaduto durante la Seconda Guerra Mondiale, una cosa è chiara: nessun uomo libero può accettare che dogmi nati dall'odio prendano il posto della ricerca, della riflessione, della discussione, del libero dibattito».

È a loro, e a chiunque si opponga al Sistema Mondialista, che hanno mosso la parola sia il Nietzsche de *Crepuscolo degli idoli*, X 38: «L'uomo libero è un combattente. Da che si misura la libertà, negli individui come nei popoli? Dalla resistenza che deve essere superata, dalla fatica che costa il restare in alto», sia il Kant di "Risposta alla domanda: che cos'è l'illuminismo?", che definisce la libertà «il coraggio di fare uso pubblicamente, in qualsiasi campo, della propria ragione».

Ai loro avversari, eletti che siano o goyim, promotori o reggicoda, ebrei d.o.c. o moscelnizzanti, all'impudico terrorismo praticato dagli sterminazionisti del libero pensiero (siano essi genuini Arruolati per sangue o giudeomaniaci servi goyish «Ebrei Bianchi»), a tutti gli ignoranti e gli ignavi, a tutti gli appropriatori monopolistici dell'informazione – a tutti costoro ci è grato girare un pugno di moniti tratti dall'Antica Proverbialità: «*An ohl ken in sak nit blajben ferborgen, der schpiz kumt arojs hajnt oder morgen*, Una lesina non può restare nascosta nel sacco, prima o poi la punta esce fuori», e dalla saggezza di Rabbi Weisfeld: «Ogni cosa è stata creata da Dio, tranne la menzogna», «Non esiste salvezza nella menzogna», «Chi mente è escluso dalla presenza della *shekinah*» e «Mentendo, si dimentica Dio».

È ai loro avversari, eletti che siano o goyim, dotti, meno dotti e ignoranti, all'impudico terrorismo praticato dagli sterminazionisti del libero pensiero – «sul valore delle loro sedicenti confutazioni sono gli antirevisionisti stessi a pronunciarsi nei termini più severi: è quello che fanno da quando hanno accettato (con plauso questo o quello della congrega, dissociandosi, ma solo per la forma e con molta ipocrisia, qualche altro) che l'Inquisizione e l'*Index Librorum prohibitorum* venissero ripristinati e che l'espressione pubblica dei risultati scaturenti dalle ricerche revisionistiche sull'olocausto venisse trasformata in *reato penale* in Francia, Germania, Austria, Belgio, Svizzera, Spagna. Ecco, in un regime di democrazia formale, una violazione dei diritti umani della quale non si darà pensiero nessuna *Amnesty International*!», fustiga il marxista Cesare Saletta, impensabile spirito libero nelle file dell'ultrasinistra – è a tutti gli ignoranti e gli ignavi, a tutti gli ottusi ed i torpidi, a tutti gli spiriti fossilizzati, agli odiatori del pensiero e del mondo reale, è a tutti costoro che s'addice, con pieno diritto, la sentenza scagliata dal grande polemista americano Henry Louis Mencken contro gli adepti del fondamentalismo protestante: «Li si trova immancabilmente là dove imparare qualcosa è un fardello troppo pesante per essere tollerato dalla mente umana».

* * *

La dedica a pagina 7 accomuna due gruppi separati sì da millecinquecento anni di storia, ma al medesimo titolo estremi difensori dell'Europa.

Oltre che alla memoria degli ultimi pagani antichi (gli «abominevoli pagani senza leggi» di *3 ° Maccabei* VI 9), caduti in quel pomeriggio ventoso del 6 settembre 384, armi in pugno contro lo svetoniano *genus hominum superstitionis novae ac maleficae*, «gente seguace di una setta nuova e funesta» (*Vita di Nerone* XVI), oltre che alla memoria dei più coscienti combattenti del Fascismo (i rinati Portatori del Male, sterminati a milioni mezzo secolo fa), oltre che all'ammirazione per chi non si è mai piegato al Vento della Storia (è azzardato sottrarre all'oblio la disperata protesta di Reinhold Elstner e Werner Pfeifenberger, o il civile coraggio degli antichi Richard Baer, Kurt Franz e Rudolf Hess, nonché, citandolo tra – e per – le migliaia di perseguitati in quanto oloincreduli, del giovane Dirk Zimmermann?), è però obbligo richiamare il lettore a gettare lo sguardo in avanti, incuranti dei Galilei, dei Primogeniti e dei loro epigoni «laici» di ogni risma.

A gettarlo a tutti gli europei, a chiunque voglia impegnarsi nell'ardua, incessante, terribile opera di ricostruzione dell'uomo coniugando l'intelligenza dell'analisi, la freddezza dell'esposizione e la duttilità dell'azione con la saldezza dei princìpi.

A gettarlo «in un qualche tempo, in un'età più forte di questo marcido, dubitoso presente» (*Genealogia della morale*, II 24), stagione ove «tutti parlano, e nessuno fa attenzione. Anche a propagare la propria saggezza con squillo di campane: ai mercanti sul mercato basterà far tintinnare poche monete per sovrastarne il suono! Tutti parlano presso di loro, nessuno è più capace di intendere. Tutto va a finire nell'acqua, nulla più in profonde sorgenti. Tutti parlano presso di loro, ma nulla riesce più e giunge a compimento» (*Così parlò Zarathustra*, Il ritorno a casa).

A gettarlo porgendo l'opera a voi, fratelli in memoria, «a voi, che durate più fatica, a voi rari, più minacciati, più spirituali, più coraggiosi, a voi che dovete essere la *coscienza* dell'anima moderna e che come tali dovete averne la *scienza*, nei quali si raccoglie tutto ciò che oggi ci può essere di malattia, di veleno, di pericolo – di cui la sorte vuole che siate più malati di qualsiasi altro individuo, perché voi non siete "*solo* individui"..., la cui consolazione è di sapere – ahimè! – e di percorrere la via verso una *nuova* salute, una salute di domani e di posdomani, voi predestinati,

voi vittoriosi, voi superatori del tempo, voi sanissimi, voi fortissimi, voi *buoni europei*!» (*Umano, troppo umano 2* ° I 6).

A gettarlo «al futuro e al passato, a un tempo in cui il pensiero è libero, quando gli uomini sono differenti l'uno dall'altro e non vivono soli... a un tempo in cui esiste la verità e quel che è fatto non può essere disfatto» (George Orwell, *1984*).

Ed ancora, a gettarlo onorando il carattere fondante l'*ethos* indoeuropeo, quel *bisogno imperioso di verità*, quell'indipendenza di giudizio, quella autonomia del pensiero, quel *Selbstdenken* («pensare da sé», espressione dell'illuminista tedesco Gotthold Ephraim Lessing) che altro non è se non «un modo diverso di muoversi liberamente nel mondo» (la pensatrice ebrea Hannah Arendt, in *Men in Dark Times*), poiché «non la verità di cui un uomo è o si crede in possesso, ma il sincero sforzo per giungervi determina il valore del singolo. Infatti le sue forze conseguono un miglioramento non in virtù del possesso della verità, ma della sua ricerca, e soltanto in questo consiste il sempre crescente perfezionamento umano» (G.E. Lessing, «Religione e libertà»).

«L'ultima caratteristica della *parresìa* è che in essa il dire la verità è considerato come un *dovere*. Per esempio, l'oratore che dice la verità a coloro che non vogliono accettarla, e che può essere per questo esiliato o in qualche modo punito, è *libero* di stare zitto; nessuno lo costringe a parlare: ma egli sente che è suo dovere fare così [...] La *parresìa* è una specie di attività verbale in cui il parlante ha uno specifico rapporto con la verità attraverso la franchezza, una certa relazione con la propria vita attraverso il pericolo, un certo tipo di relazione con se stesso e con gli altri attraverso la critica (autocritica o critica di altre persone), e uno specifico rapporto con la legge morale attraverso la libertà e il dovere. Più precisamente, la *parresìa* è un'attività verbale in cui un parlante esprime la propria relazione personale con la verità, e rischia la propria vita perché riconosce che dire la verità è un dovere per aiutare altre persone (o se stesso) a vivere meglio. Nella *parresìa* il parlante fa uso della sua libertà, e sceglie il parlar franco invece della persuasione, la verità invece della falsità o del silenzio, il rischio di morire invece della vita e della sicurezza, la critica invece dell'adulazione, e il dovere morale invece del proprio tornaconto o dell'apatia morale» (Michel Foucault, *Discorso e verità nella Grecia antica*).

Ciò in quanto, s'accende Giordano Bruno, faro di luce, «la verità è la cosa più sincera, più divina di tutte; anzi la divinità e la sincerità, bontà e bellezza de le cose è la verità; la quale né per violenza si toglie, né per antiquità si corrompe, né per occultazione si sminuisce, né per communicazione si disperde: perché senso non la confonde, tempo non l'arruga, luogo non l'asconde, notte non l'interrompe, tenebra non l'avela; anzi, con essere più e più impugnata, più e più risuscita e cresce» (*Spaccio de la bestia trionfante*, dialogo secondo... quello stesso Bruno che non si trattiene poi dall'inveire contro gli ebrei, «una generazione [stirpe] tanto pestilente, leprosa e generalmente perniciosa, che merita prima esser spinta [spenta = sterminata] che nata», in quanto, così nel dialogo primo della *Cabala del cavallo pegaseo*, «di natura, ingegno e fortuna saturnini e lunari, gente sempre vile, servile, mercenaria, solitaria, incomunicabile ed inconversabile con l'altre generazioni, che bestialmente spregiano, e da le quali per ogni raggione son degnamente dispreggiate»).

Ciò in quanto, afferma Baruch Spinoza – sulla scia di Saadia *Gaon* "il Genio" ben Yosef (882-942): «È inconcepibile che noi si possa proibire un'onesta indagine» – «se nessuno può rinunziare alla libertà di pensare e di giudicare secondo il proprio criterio, e se ciascuno per insopprimibile diritto di natura è padrone dei propri pensieri, ne viene che in una comunità politica avrà un esito sempre disastroso il tentativo di costringere uomini che hanno diversi e contrastanti pareri a formulare giudizi e a esprimersi in conformità con quanto è stato prescritto dall'autorità sovrana [...] Ma supponiamo che questa libertà si possa reprimere e che gli uomini si possano dominare al punto che non osino proferir parola che non sia conforme alle prescrizioni della suprema potestà. Con ciò, però, questa non potrà mai far sì che essi non pensino se non ciò che essa vuole: onde seguirebbe necessariamente che gli uomini continuerebbero a pensare una cosa e a dirne un'altra, e per conseguenza si corromperebbe la fede, che in uno stato è sommamente necessaria, e si favorirebbero l'abominevole adulazione e la perfidia, donde l'inganno e la corruzione di ogni buon costume [...] Quale peggior male può esservi, in uno stato, che quello di esiliare come malviventi comuni uomini onesti, soltanto perché professano opinioni non conformi, e non le sanno dissimulare?» (*Tractatus theologico-politicus*, cap.XX; e in *Epistolario* XXX, rivendicando «la libertà di filosofare e di dire quello che sentiamo: libertà che io intendo difendere in tutti i modi contro i

pericoli di soppressione rappresentati ovunque dall'eccessiva autorità e petulanza dei predicatori»).

Ciò in quanto, aggiunge Moshe Carmilly-Weinberger, «la voce di un uomo è cosa di sua proprietà, è parte di lui più dei suoi cinque sensi, e nessun potere sulla terra ha il diritto di limitarla o di farla tacere. Il singolo ha l'esclusivo diritto di usarla e farla udire come gli aggrada. Questo diritto fu dato a ogni essere umano quando il mondo fu creato; è parte della natura, non può quindi essergli negato. Cionondimeno, molte generazioni nella storia dell'umanità sono state contrassegnate dalla lotta per la libertà di pensiero e parola. Questa lotta è tuttora in corso. Già ci furono poteri che vollero imporsi e dominare derubando l'uomo del naturale diritto ad esprimere i propri pensieri. La censura si impose per ridurre al silenzio la voce dell'uomo, ed egli fu costretto a ottenere un particolare permesso per diffondere le proprie idee. I governanti, religiosi come laici, spregiarono e non intesero il fatto che imponendo tali restrizioni rivelavano la propria debolezza. Le restrizioni della libertà di pensiero e parola non trovano spazio in democrazia. Tale libertà è il criterio distintivo di una vera democrazia. Senza, non possono esistere scienza o ricerca degne di tal nome. Negli Stati totalitari l'uomo non può esprimersi o dar voce alle proprie opinioni, la censura investe la parola sia detta che scritta. È per questo che molti di questi regimi sono scomparsi dopo avere raggiunto l'acme nella storia. Non poterono sopravvivere, perché il loro mondo era interamente costruito sulle armi e sulla paura».

Ciò in quanto, attesta lo psicologo Wilfred Bion per quanto senza riferimenti all'attossicato popolo ebraico – da compiangere quando vittima di un mostruoso Immaginario, ma assolutamente colpevole quando spregiatore della ragione e dello sforzo di porre in questione ogni interpretazione sacralizzata – «l'esperienza analitica mi ricorda che un sano sviluppo mentale sembra dipendere dalla verità, come l'organismo vivente dipende dal cibo. Se la verità manca o è incompleta, la personalità si deteriora». Una verità parziale è un'evasione dalla verità, una verità parziale non è verità ma menzogna, perché la verità è una sola, una e indivisibile. Celarla per opportunismo o viltà, colpirla o tacerla in un punto, significa metterla tutta in pericolo, perché nel campo del pensiero non esistono cose indifferenti. Inoltre, ben dice il puritano Nathaniel Ward, «raccontare una bugia in campo pratico è un grande peccato, che però è passeggero. Ma affermare una cosa non vera in materia teorica significa avallare ogni menzogna che si trovi dalla radice alla fine di ogni ramo di quella» (*The Simple Cobbler of Aggawam in America*, 1647).

È urgenza quindi, è ormai tempo, non più di sottintesi o di tatticismi, per quanto sagaci si vogliano considerare, ma delle negazioni radicali e delle affermazioni sovrane.

«La storia dell'Olocausto» – puntualizza l'americano Bradley R. Smith (II) – «non è che la storia sacra degli ebrei, religiosi come laici, tra gli altri. Questo è il motivo per cui non potete contestarla: è sacra. Non c'è spazio per dubbi o discussioni, in una storia sacra. C'è spazio solo per la certezza della vera fede e per la soddisfazione che tale certezza offre al vero credente [...] Non conta che [l'accusa di avere sterminato gli ebrei nelle camere a gas,] quest'accusa di una mostruosità unica elevata contro i tedeschi, non sia mai stata provata, bensì solo asserita giudizialmente a Norimberga sulla base di "testimoni oculari", molti dei quali sono stati poi sbugiardati come pazzi o impostori. Questo, non ci si aspetta che lo diciate. È tabù. E la verità non ha un ruolo nel mondo dei tabù. La verità non è una difesa per avere infranto un tabù».

La ricerca storico-scientifica – ci è grato citare l'ebraico-di-sangue Corrado Augias, scrivente in tutt'altro contesto (IV) – obbedendo solo alla propria deontologia esclude ogni disonestà, il suo fine essendo di arrivare a risultati certi. Momentaneamente certi, indubbiamente, certi cioè fino a quando altre ricerche, altre scoperte, altri documenti potranno «falsificare» e correggere quei risultati per proporne di nuovi: «La differenza fra la storia (e qualunque altra attività scientifica) e la teologia è infatti soprattutto in questo: la scienza tende a un instancabile avvicinamento a verità perfettibili, la teologia tende a considerare immutabile la sua verità perfino quando le scoperte della scienza la rendono palesemente inverosimile. La ricerca scientifica e la fede religiosa, il perfezionamento di conferme verificabili e la fiducia in verità assolute si muovono su piani distinti. Per ognuna delle due ci sono spazio e legittimità nella coscienza e nei sentimenti degli individui, assai meno nel campo delle attività razionali e pubbliche […] Una narrazione basata su documenti è cosa molto diversa da una costruzione teologica, che per suscitare la fede deve trasformare i fatti, filtrarli attraverso categorie sottratte al controllo della ragione».

E in nostro soccorso giunge anche Ariel Toaff (II): «Mi sembra assolutamente chiaro che la ricerca storica non deve essere sottoposta a condizionamenti preventivi, legati a postulati ideologici o a opportunità politiche. Parrebbe strano infatti postulare l'esistenza di settori di ricerca a cui vada interdetto l'ingresso nel timore che vengano anche soltanto proposte ipotesi in contrasto con quanto è ritenuto politicamente corretto e generalmente accettato. In caso contrario i fondamenti di libertà e progresso, che sono alla base dell'indagine scientifica, e la sua capacità di rompere i paradigmi esistenti, ne risulterebbero gravemente inficiati o menomati. Dovrebbe essere chiaro a tutti che la ricerca della verità storica non può e non deve essere asservita a considerazioni di utilità politica e condizionata dal pericolo di strumentalizzazioni e stravolgimenti. Sullo storico incombe soltanto il dovere di maneggiare i documenti in maniera corretta, di portare alla luce nuove fonti o di rileggere le fonti conosciute da angolazioni nuove e scientificamente plausibili, sostenendo le proprie ipotesi con argomentazioni adeguate, la cui solidità va costantemente verificata».

La lotta del revisionismo olocaustico – *e cioè di un abito critico che utilizza la ragione come principio dimostrativo* – «questa lotta, invero, che si situa in un quadro ristretto, quello del XX secolo, è la manifestazione più recente di un conflitto antichissimo, iniziato all'alba dei tempi. È il conflitto che oppone la superstizione al sapere», assevera il professor Faurisson alla storica revisionista Ingrid Rimland, moglie dell'indomito Ernst Zündel.

E «dunque la prova di forza continuerà» – richiama al realismo lo studioso – «Non ne vedo la fine. La guerra alla quale assistiamo tra "sterminazionismo" e "revisionismo", cioè, da un lato, tra la storia ufficiale, fossilizzata, sacra e, dall'altro, una storia critica, scientifica, profana, s'inscrive nella lotta senza fine combattuta nelle società umane, da millenni, tra fede e ragione, credenza e scienza. La fede nell'"olocausto" o Shoah è parte integrante di una religione, la religione ebraica della quale, a vederle da presso, le fantasmagorie dell'"Olocausto" non sono che un'emanazione. Non si è mai visto una religione crollare sotto i colpi della ragione. Non domani scomparirà la religione ebraica con uno dei suoi elementi più vivi. Secondo le vedute attuali, questa religione è vecchia di millecinquecento, o anche di tremila se non quattromila anni. Non si vede perché gli uomini del Duemila dovrebbero beneficiare del privilegio di assistere in diretta al naufragio di una religione le cui radici risalgono a tempi altrettanto antichi». In ogni caso, concorda il germanista polacco Tomasz Gabis, «usciremo da questo abisso [di menzogne], solo quando la religione olocaustica, che in esso ci tiene prigionieri, sarà caduta in rovina».

Certo, «quando e' maligni e gli ignoranti governano, non è meraviglia che la virtù e la bontà non sia in prezzo; perché e' primi l'hanno in odio, e' secondi non la cognoscono», scrisse, preavvertendo i tempi, Francesco Guicciardini (*Ricordi*, I 178).

«L'ora presente», chiude Georges Sorel (I), «non è favorevole all'idea di grandezza: ma altri tempi verranno: la storia ci insegna che la grandezza non potrebbe far difetto indefinitamente a quella parte di umanità che possiede i tesori incomparabili della cultura classica [...] In attesa dei giorni del risveglio gli uomini avveduti devono lavorare ad acquisire lumi, a disciplinare lo spirito e a coltivare le forze più nobili dell'anima, senza preoccuparsi di quello che la mediocrità democratica potrà pensare di loro».

Bis zum letzten Atemzug.

A me non fa gioia
che la mia stirpe muoia
infangata dalla vergogna
governata dalla carogna
e spergiurata.
Roosevelt, Churchill ed Eden
bastardi ed ebreucci
lurchi e bugiardi tutti
e il popolo spremuto in tutto
ed idiota!

Ezra Pound, *Cantos* LXXIII

SEQUENZA DI SCHEGGE

percorso

Prima

In breve sono là, mi guardo attorno e osservo la fiera. Tutto ribolle, la ressa è pazzesca, gli ebrei sono infervorati a fare affari, insomma vivono. Un ebreo in un mercato è come un pesce nel suo elemento. Là, capitemi nel giusto senso, là sì che c'è vita [...] E pare davvero che stia scritto quel che gli ebrei dicono: il cielo è un mercato. Ciò significa senza dubbio che il paradiso degli ebrei è una fiera perpetua! In ogni caso, che stia scritto o meno, gli ebrei corrono, trattano, non stanno fermi un secondo [...] Che baccano, che confusione! Là, ecco, vedo correre un ebreo, quindi un secondo e un terzo. Ma avanzano a brevi passettini anche in coppia, sono tutti molto sudati. Ora un gesto con la mano, ora un saluto, un movimento del pollice, una lisciata alla barba: evidentemente una buona idea! Corrono fino a dannarsi l'anima: sensali, paraninfi, rigattieri, impostori, ebree con ceste, ebrei con sacchi, giovani signorotti col bastone da passeggio, cittadini con la pancia. Tutti hanno la faccia accaldata, nessuno ha tempo, ogni minuto vale un rublo d'argento.

Mendele Mojcher S'forim, *Fischke lo zoppo*, 1869

Il più alto ideale del giudaismo si pone in contrapposizione ad ogni separatistico radunarsi del popolo ebraico. L'aspirazione a ricostituire l'impero di Israele non è il vero obiettivo della religione giudaica, è soltanto un'abnorme escrescenza di accese speranze nate del tempo della persecuzione [...] La missione [degli ebrei] può essere portata avanti solo in una sfera d'azione come quella loro permessa dalla diaspora. È chiaro, anche solo da un punto di vista tattico, che gli insegnamenti giudaici hanno migliori probabilità di venire inculcati fruttuosamente [nei non-ebrei], se questi sette milioni di missionari lavorano sparsi ovunque nel mondo, piuttosto che ridursi al silenzio da sé rinchiudendosi in precisi confini geografici, compromettendo in tal modo la possibilità di portare avanti la loro missione [...] La razza ebraica è certo pura e la religione ebraica si trova certo in uno stato incontaminato, ma noi vogliamo costituire ben più di una semplice nazione, vogliamo per il mondo un'unica lingua ed un unico spirito [...] Poiché gli ebrei sono il solo popolo cosmopolita, essi sono tenuti – cosa che peraltro fanno – ad agire come una forza dissolvente di ogni nazione o razza. Il più grande ideale del giudaismo non è ambire a mete separatiste, ma che il mondo venga permeato degli insegnamenti giudaici e che tutte le razze e le religioni scompaiano in una fratellanza universale delle nazioni [*universal brotherhood of nations*], cioè in un più grande giudaismo; tutte le razze e le religioni scompariranno [...] Gli ebrei elessero a domicilio l'intero mondo e ora tendono le mani agli altri popoli della Terra affinché seguano il loro esempio. Sì, essi fanno ancora di più. Attraverso l'impegno in campo letterario e scientifico, attraverso la loro posizione dominante in tutti i settori della vita pubblica, gli ebrei sono arrivati a conformare in forme ebraiche i pensieri e i sistemi dei non ebrei.

il londinese *The Jewish World*, 9 febbraio 1883 / 2 adar 5643

Credo che sia completamente nelle mani dei cristiani degli Stati Uniti, nei prossimi quindici o venti anni, affrettare o ritardare la venuta del regno di Cristo nel mondo di centinaia e forse di migliaia di anni. Noi di questa generazione e di questa nazione occupiamo la Gibilterra del tempo che comanda il futuro del mondo.

Josiah Strong, *Our Country*, 1885

Seconda

Dobbiamo riconoscere con grande vergogna che dalla caduta della monarchia ebraica non c'è mai stata un'epoca né un paese in cui gli israeliti hanno degenerato e sono divenuti più indifferenti verso la religione come nella nostra epoca e nel nostro paese.

Abraham Rice, rabbino a Baltimora, 1862

Se la nostra civiltà sarà distrutta, come predisse Macauley, non lo sarà ad opera dei barbari che stanno in basso. I nostri barbari vengono dall'alto. I nostri grandi cacciatori di fortune in una sola generazione sono saliti a posti di potere ignoti ai monarchi. Le forze e le ricchezze sono nuove e sono toccate in sorte a uomini nuovi. Senza i freni della cultura, dell'esperienza, dell'orgoglio e neppure dell'ereditata prudenza di classe o rango, questi uomini ubriacati dalla fortuna credono di essere l'onda che li trascina e di aver essi creato l'attività che li ha creati. Per loro la scienza non è altro che una miniera senza fine di investimenti, immagazzinati dalla natura per le loro imprese finanziarie, il governo nient'altro che una fontana di appalti, la nazione nient'altro che l'inquadramento dei consumatori e il milione l'unità di una nuova aritmetica della ricchezza, scritta per loro. Rivendicano un potere senza controllo, esercitato in forme che lo rendano segreto, anonimo e perpetuo.

Henry Demarest Lloyd, *Wealth against Commonwealth*, 1894

Gli ebrei che vivono in questo paese non hanno percorso il lungo viaggio e sopportato le innumerevoli privazioni per estinguere la loro sete della parola di Dio e per occuparsi della Torah in un luogo libero e tranquillo. Essi sono giunti qui soltanto per raggiungere lo scopo che occupava i loro pensieri nel paese d'origine. Quello scopo era il denaro.

Zvi Falk Widawer, studioso ebreo, 1885

Terza

Questa sinagoga è il nostro tempio, questa città la nostra Gerusalemme, questa terra felice la nostra Palestina.

Gustav Poznanski, rabbino a Charleston, 1841

È in America che sarà combattuta l'ultima grande battaglia del giudaismo.

Israel Zangwill, *Children of the Ghetto*, 1892

Gli ebrei americani rigettano fermamente qualsiasi allusione di essere in esilio [...] Per gli ebrei americani l'America è la casa. Là sono le loro radici più vigorose; quello è il paese che hanno aiutato a costruire; là partecipano i frutti del loro lavoro ed il loro destino.

Jacob Blaustein, segretario esecutivo AJC, allocuzione in Gerusalemme, 1950

Quarta

Non vi è alcuna ragione obiettiva perché l'intera umanità non giunga a costituirsi in un'unica federazione politica mondiale, nella quale ciascun gruppo locale gestisce i suoi affari in modo indipendente, ma delega le questioni di interesse internazionale ad un unico tribunale centralizzato, costituito dalla pubblica opinione internazionale. Credo che un giorno esisterà sulla Terra uno stato di questo tipo, ma solo quando si potrà parlare degli Stati Uniti come di un solo organismo che si estende da un polo all'altro o celebrare con Tennyson il parlamento dell'uomo e la federazione dell'umanità. Solo allora il mondo potrà dirsi cristiano.

John Fiske, *Manifest Destiny*, 1895

Era domenica sera e trovarono la saletta stipata di socialisti di Oakland, per lo più membri della classe operaia. L'oratore, un ebreo intelligente, riscosse l'ammirazione di Martin e, nello stesso tempo, ne ridestò l'antagonismo. Le spalle strette e curve dell'uomo e il suo torace striminzito lo proclamavano figlio legittimo del ghetto affollato [...] «Ricordate [ribatté Martin] che io qui enuncio una legge biologica e non un'etica sentimentale. Nessuno Stato di schiavi può durare. Le tredici colonie scacciarono i loro padroni e formarono la cosiddetta Repubblica. Gli schiavi diventarono padroni di se stessi. Non ci furono più signori della spada. Ma non si poteva andare avanti senza padroni di qualche genere, e allora sorse una nuova stirpe di padroni; non gli uomini grandi, virili e nobili, ma i commercianti e gli usurai, scaltri e sfruttatori. E vi hanno fatto schiavi un'altra volta, ma non apertamente, come avrebbero fatto gli uomini veri e nobili col peso del loro braccio, ma in segreto, con lusinghe e moine e menzogne. Hanno comprato gli schiavi che sono i vostri giudici, hanno corrotto gli schiavi che sono i vostri magistrati, hanno costretto a orrori peggiori della schiavitù gli schiavi che sono i vostri figli e le vostre figlie».

Jack London, *Martin Eden*, 1909

Il senso e la missione storica del nostro tempo possono essere compendiati in questo pensiero: vostro compito è il riordino della civiltà umana, la sostituzione di un nuovo Sistema societario a quello finora dominante. Ogni riordino consiste in due fasi: nella distruzione del vecchio Ordine e nella formazione del nuovo. In primo luogo, tutti i pali di confine, tutte le barriere e le qualifiche del vecchio Sistema devono essere abbattuti, tutti gli elementi del Sistema scomposti, quegli elementi che, resi indifferenti, verranno poi riordinati. Solo dopo questa prima fase inizierà la seconda, il riordino degli elementi. Il primo compito del nostro tempo è quindi la distruzione: tutte le stratificazioni sociali, tutte le forme societarie create dal vecchio Sistema saranno distrutte, ogni uomo sarà strappato al suo mondo tradizionale, nessuna tradizione sarà più tenuta per sacra, l'età conterà unicamente come segno di malattia, la parola d'ordine è: ciò che fu, deve perire. Le forze che eseguiranno tale missione distruttiva sono: in campo economico-sociale il capitalismo, in campo politico-spirituale la democrazia. Come abbiano agito in passato, lo sappiamo tutti; ma sappiamo anche che la loro opera non è ancora terminata. Ancora il capitalismo lotta contro le forme della vecchia economia tradizionale, ancora la democrazia conduce un'aspra lotta contro tutte le forze della reazione. Lo spirito del militarismo compirà l'opera. Il suo principio livellatore realizzerà, integralmente, la missione distruttiva del nostro tempo: solo quando tutti i sostenitori della nostra idea avranno indossato i panni di soldati dell'idea, solo allora la missione sarà compiuta.

Nahum Goldmann, *Der Geist des Militarismus*, 1915

Quinta

La Fine dei Giorni, nella quale la conoscenza di Dio riempirà tutta la terra è ancora lontana da noi. Ma noi crediamo fermamente che giorno verrà in cui lo spirito santo del nostro popolo diventerà patrimonio dell'umanità; giorno verrà in cui tutta la terra diventerà il Tempio in cui risiederà lo spirito di Dio. Perciò il Regno dello spirito è nella Bibbia annunziato come futuro.

Moses Hess, *Roma e Gerusalemme*, 1862

Là [nella terra dei nostri padri] non ci inchineremo alla civiltà europea con il suo credo nella forza; là recheremo i princìpi della civiltà semita fra le tribù arabe, nostre parenti. E ciò significa una civiltà sacra, fatta di saggezza e moralità, di amore per l'uomo e di pace. Ismaele è nostro fratello [...] Dopo che gli esuli si saranno nuovamente riuniti, il Signore ci manderà l'unico Messia, che scenderà sul Monte Sion per ricostruire il mondo.

Nikolaev Moshe Aizman, in *Ha-melits* (Il mediatore), 18 maggio 1882

L'americanizzazione del mondo è il nostro destino // Noi stiamo ad Armageddon e combattiamo dalla parte del Signore.

Theodore Roosevelt, ex presidente americano, 1898 e 1917

Sesta

Il tempo è giunto che cominci a sorgere una nuova civiltà planetaria fondata sui principi e sulle idee del giudaismo.

Nahum Goldmann, *Von der weltkulturellen Bedeutung und Aufgabe des Judentums*, 1916

La guerra è diventata lotta definitiva tra due ideologie: quella tedesca e quella anglo-americana. Si tratta ora di vedere se noi vogliamo sopravvivere all'anglo-americanismo o se vogliamo decadere a concime dei popoli. Questa è la posta della poderosa lotta che conduce ora la Germania, non per la Germania soltanto. Ne va in realtà la libertà del continente europeo e dei suoi popoli contro la tirannide che tutto inghiotte dell'anglo-americanismo.

Grande Ammiraglio Alfred von Tirpitz, 1917

La guerra è stata soltanto una preparazione, l'annientamento del popolo tedesco comincia ora.

Georges Clemenceau, ex primo ministro francese, giugno 1921

Settima

Ogni giorno vado al mercato / dove si vendono menzogne / per guadagnarmi il pane / pieno di speranza mi allineo tra i venditori.

Bertold Brecht, *Hollywood*

Hollywood è un posto dove per un bacio ti pagano mille dollari e per l'anima cinquanta centesimi.

Marilyn Monroe, in Anthony Summers, 1988

Feconda di vuoto ed isterica / le stagioni scorrono oziose / ma il tempo implacabile dice / che le tue magnifiche rose / fra melma e letame han radice.

Don Marquis, *Ode a Hollywood*, in Kenneth Anger, 1979

Ottava

Incalzano dall'America vuote cose indifferenti, apparenze di cose, parvenze di vita [...] Le cose animate, vissute con noi, declinano e non possono essere sostituite. Le cose che giungono dall'America affollano il nostro mondo, lo riempiono, lo saturano. Ma anche lo svuotano e lo deformano [...] E accade che la frenesia di possedere questi rottami che sono gli oggetti possa avvolgere l'esistenza, divorandola.

il poeta quarto-ebreo Rainer Maria Rilke in una lettera a Witold von Hulewicz, 1925

La funzione che Israele deve compiere è essenzialmente quella di preparare con i suoi atti esemplari e disciplinati dalle prescrizioni della Torah la venuta del tempo in cui tutti gli uomini riconosceranno di fatto quello che si chiama *malkut shamajim*, Regno dei Cieli, cioè la sovranità dell'Unico Dio, creatore, padrone e regolatore del mondo. Tale funzione può essere adempiuta da Israele solo se esso vive come popolo libero e indipendente nella terra che il Signore gli ha data [...] Così la redenzione d'Israele e il rinnovamento spirituale del mondo sono, nel pensiero ebraico, elementi l'uno dall'altro inscindibili.

Rabbi Elia Samuele Artom, *La vita di Israele*, 1937/1993

«Volgetevi a me e sarete salvi, voi, paesi tutti della Terra, ché io sono il Signore: non c'è altri! Lo giuro per me stesso: dalla mia bocca è uscita la giustizia, una parola che non torna indietro: sì, a me si curverà ogni ginocchio, per me giurerà ogni lingua. Solo nel Signore si dirà, si trovano giustizia e potenza!». A lui verranno vergognosi tutti quelli che gli erano ostili; nel Signore menerà trionfo e vanto tutta la progenie d'Israele [...] Sì, col fuoco il Signore farà giustizia su tutta la terra e con la spada su ogni mortale, e molti saranno gli uccisi del Signore [...] «Io verrò per radunare tutte le nazioni e tutte le lingue. Esse verranno e vedranno la mia gloria».

Isaia, XVL 22-25 e LXVI 16 e 18

Nona

L'idea dell'unificazione progressiva del globo è un'idea in marcia. Ma essa è generalmente abbinata ad un'altra idea, l'idea di pacifismo e di disarmo immediato e universale [...] C'è un'ultima e prima religione, che non ha nulla di regionale e locale e che è presente ovunque, una religione internazionale e intercontinentale, in una parola, una religione planetaria. È il mosaismo d'Israele [...] Se Israele aspira all'impero del mondo, ne ha tutto il diritto.

Jean Izoulet, *Paris capitale des religions, ou La mission d'Israel*, 1926

Israele compie instancabile la sua missione storica di redenzione della libertà dei popoli, di Messia collettivo dei Diritti dell'Uomo.

Elia Eberlin, *Les Juifs d'aujourd'hui*, 1927

Se vedrete uno dei nostri lavorare per un particolare movimento nel mondo, saprete che è una parte del progetto mondiale, e questo grande progetto è: un nuovo cielo e una nuova terra costruiti sulle rovine dell'antica civiltà.

Annie Besant, dignitaria massonica e *Fabian Society*, presidentessa della *Theosophic Society*,
in *Inquire Within - The Light Bearers of Darkness*, 1930

Decima

Per l'ebraismo il mondo è come una grande famiglia dove il padre vive in contatto diretto coi figli che sono le diverse nazioni della terra. Tra i figli c'è un primogenito che conformemente alle vecchie istituzioni era il sacerdote della famiglia [...] Israele è il primogenito, incaricato di insegnare e amministrare la vera religione dell'umanità di cui è sacerdote. Questa religione è la legge di Noè: è quella che il genere umano abbraccerà nei giorni del Messia e che Israele ha la missione di conservare e fare prevalere a tempo debito.

Elia Benamozegh, *Israele e l'umanità*, 1914

Gli ideali dell'America del ventesimo secolo sono stati gli ideali dell'ebreo per più di venti secoli.

Louis Dembitz Brandeis, *Menorah Journal*, 1915

Il sogno universalistico di trasformare e guarire il mondo, la credenza che pace e giustizia non sono destinate al cielo ma sono necessità di questo mondo per le quali dobbiamo lottare, è la tradizione peculiare tradizione culturale e religiosa degli ebrei.

l'ex sessantottino Rabbi Michael Lerner, fondatore e direttore di *Tikkun*, 1986

Undecima

Questa guerra non è iniziata nel 1939. Non è soltanto un risultato dell'infame trattato di Versailles. È impossibile comprenderlo senza conoscere almeno alcuni avvenimenti storici precedenti, che segnano il ciclo del conflitto [...] La guerra è *parte* dell'antica lotta tra l'usuraio e il resto dell'umanità: tra l'usuraio e il contadino, tra l'usuraio e il produttore, e infine tra l'usuraio e il mercante, tra l'usurocrazia e il sistema mercantilista [...] La guerra attualmente in corso risale *almeno* alla fondazione della Banca d'Inghilterra, alla fine del secolo XVII.

Ezra Pound, radiodiscorso *To recapitulate*, «Per riassumere», 25 marzo 1943

L'ebreo moderno deve essere il portavoce di una società mondiale organizzata per nazioni, democratica e priva di quelle restrizioni rappresentate dalle tradizioni provinciali e dalle superstizioni.

Raziel Abelson, 1944

L'America infatti è ora chiamata a fare ciò che i fondatori e i pionieri hanno sempre creduto fosse il suo compito: fare del Nuovo Mondo un luogo dove l'antica fede possa nuovamente fiorire e dove possa finalmente compiersi la sua eterna promessa.

Walter Lippmann, *Gli scopi di guerra degli Stati Uniti*, 1945

Duodecima

Ciò che avete ricevuto dal mondo è assai meno di quanto vi spettasse, ma voi avete tratto più del possibile da quello che avete ricevuto, e io vi ammiro ancora di più per questo.

Harry Truman a Chaim Weizmann, 29 novembre 1948

Mi disse dunque: «È poco, per esser tu mio servo, ristabilire le tribù di Giacobbe, ricondurre i superstiti d'Israele! Ti porrò così a Luce per le Genti, onde tu possa portare la mia salvezza sino all'estremità della Terra».

Isaia, IL 6

Nel trentesimo capitolo di Ezechiele è scritto che Dio toglierà i figli di Israele di fra i pagani dove si erano dispersi e li radunerà di nuovo nella terra promessa. Questo infine si è avverato, dopo duemila anni. Per la prima volta tutto è a posto per la battaglia di Armageddon e la Seconda Venuta di Cristo.

l'attore e poi presidente USA Ronald Reagan, 1971

Tredicesima

Solo quando la propaganda di guerra dei vincitori avrà trovato accoglienza nei libri di storia dei vinti e sarà creduta dalle generazioni successive, si potrà considerare pienamente compiuta la rieducazione.

il CFR Walter Lippmann, 1948

La grande questione del nostro tempo non è se si possa o non si possa arrivare ad un governo mondiale [*One World*], ma se si possa o non si possa arrivare ad un governo mondiale con mezzi pacifici. Lo si voglia o no, arriveremo a un governo mondiale. La sola questione è se ci arriveremo con un accordo o con la forza.

il CFR James Paul Warburg (1896-1969), già direttore dell'OWI,
alla Commissione Esteri del Senato, 17 febbraio 1950

Quanto di più bello c'è nell'Organizzazione delle Nazioni Unite è il suo volto umano più autentico. È l'ideale sognato dall'umanità nel suo pellegrinaggio attraverso il tempo; è la più grande speranza del mondo. Noi osiamo dire: è il riflesso del disegno di Dio, disegno trascendente e pieno d'amore, per il progresso della società umana sulla Terra, riflesso ove noi vediamo il messaggio evangelico, da celeste, farsi terrestre. // Anche oggi noi pensiamo con gioia e stupore alla meravigliosa corrispondenza, mai finora celebrata con tanta evidenza e solennità, che esiste tra lo scopo elevato di quest'Assemblea e la voce umile, gioiosa, eterna, del nostro Vangelo.

Sua Santità Paolo VI all'ONU, 4 ottobre 1965 e durante la Messa, 4 ottobre 1966

Quattordicesima

Gli ideali della massoneria sono scaturiti dal giudaismo per interna necessità; suo fondatore viene considerato Salomone, che ha visto il periodo aureo di Israele. Anche la terminologia e i simboli massonici derivano per la massima parte dall'ebraismo.

Gustav Karpeles, in lode del B'nai B'rith, 1902

Le persone che credono a tali cose [all'esistenza di «decisori non ufficiali»] non possono essere che degli stravaganti o dei maniaci.

Peter Simple, *The Daily Telegraph*, 14 dicembre 1973

Siamo riconoscenti al *Washington Post*, al *New York Times*, a *Time* e agli altri grandi giornali, i cui direttori hanno partecipato alle nostre riunioni rispettando per oltre quarant'anni le promesse di discrezione. Di fatto, ci sarebbe stato impossibile portare avanti il nostro progetto se in questi anni fossimo stati sotto i riflettori del pubblico. Ma il mondo è oggi più sofisticato e disposto a marciare verso un governo mondiale [...] La sovranità sovranazionale di un'élite di intellettuali e di banchieri mondiali è certo preferibile all'autodeterminazione nazionale praticata nei secoli passati.

David Rockefeller, *Bilderberg Group* a Sand/BRD, 8 (o 19) giugno 1991,
in Marco Dolcetta, 1998, e in Eugène Krampon, 2000

Quindicesima

Nello stato democratico la plutocrazia tende a prendere il posto dell'aristocrazia che manca, anche di fronte alla pubblica opinione. Ovviamente si tratta di un fenomeno del tutto diverso, poiché alla plutocrazia mancano i caratteri essenziali della vera aristocrazia: una tradizione chiara, una cultura, uno spirito pubblico, l'onestà, l'onore, il coraggio, soprattutto il coraggio. La plutocrazia non si sente legata da obblighi verso lo Stato, non sente nessun dovere pubblico, è transitoria e priva di mete superiori. I suoi più alti dignitari di oggi sono usciti dalla canaglia solo ieri e della canaglia hanno conservato i tratti più vili. All'atto pratico il plutocrate è lontano dall'*honnête homme* quanto dai santi del paradiso: sua caratteristica prima è un'inguaribile pavidità [...] La plutocrazia è comprensibile alla canaglia perché le sue aspirazioni sono essenzialmente quelle degli esseri inferiori: il denaro. Al plutocrate manca il nobile disinteresse, che nasce solo dalla sicurezza aristocratica.

Henry L. Mencken, 1926

Quel che si vuole affermare è che, in contraddizione o a complemento delle risoluzioni prese nell'ambito del governo nazionale, decisioni ufficiose, importantissime ed efficaci vengono prese dall'élite finanziaria senza che venga consultato nessun altro. Sono decisioni che, pragmaticamente, hanno la forza di vere e proprie leggi, perché provocano certi eventi e impediscono il verificarsi di altri [...] Naturalmente non esiste nessun «complotto». Ci sono solo certi atteggiamenti comuni, certi modi paralleli di condurre gli affari, che sono stati adottati da un piccolo gruppo di persone in continuo contatto tra loro.

Ferdinand Lundberg, *Ricchi e straricchi*, 1969

Negli «egualitaristi» Stati Uniti, i quali, stando a pensatori come Fukuyama, hanno raggiunto un società senza classi, il potere economico è concentrato a un grado che non ha precedenti nella storia. Malgrado tutta la retorica della libera impresa, nove decimi dell'economia si trovano nelle mani di cinquecento maggiori imprese e l'ottanta per cento di quei nove decimi è nelle mani delle prime cento società classificate tali. In data 1980, prima che il recente scoppio in *takeover* a Wall Street concentrasse ulteriormente il potere, un rapporto senatoriale USA mostrava che la proprietà di controllo sui pacchetti d'azioni di tutte queste imprese era concentrata nelle mani di due dozzine di istituzioni finanziarie: banche, compagnie assicuratrici e di fondi pensioni. La proprietà, ovvero il controllo, di queste istituzioni, a sua volta, è sempre nelle mani di queste stesse istituzioni. Più di un terzo delle quote azionarie della *Citibank*, ad esempio, erano detenute da ventiquattro dei suoi principali «concorrenti». I cinquecento individui che siedono nei consigli d'amministrazione di queste potenti istituzioni controllano direttamente, tramite la proprietà del capitale societario, gli interessi dominanti di tutte queste istituzioni, sicché gli azionisti ai quali devono «rispondere», davanti a cui sono responsabili, primariamente sono essi stessi, l'uno verso l'altro [...] Analoghi meccanismi di controllo, diversi nei particolari, esistono in Europa Occidentale e in Giappone. Nella valutazione della rivista *Fortune*, non più di mille individui controllano o posseggono oltre il novanta per cento della capacità economica mondiale.

Eric J. Lerner, *Il Big Bang non c'è mai stato*, 1994

Sedicesima

Le istituzioni, un tempo familiari, che l'Olocausto ha reso di nuovo misteriose sono ancora parte fondamentale della nostra vita. Esse non sono superate. E dunque non è superata la *possibilità* dell'Olocausto.

Zygmunt Bauman, *Modernità e olocausto*, 1992

L'ideologia e il sistema da cui [Auschwitz] scaturì rimangono intatti. Ciò significa che lo stato nazionale stesso è fuori controllo e capace di scatenare atti di cannibalismo sociale su una scala impensabile. Se non viene tenuto a freno, esso può gettare nelle fiamme un'intera civiltà. Lo stato nazionale non è portatore di una missione umanitaria; i suoi eccessi non possono essere tenuti sotto controllo da codici morali o giuridici, poiché esso non ha nessuna coscienza.

Henry L. Feingold, *How Unique is the Holocaust?*, 1983

Da questo punto di vista la storia dell'Olocausto sembra essere il *mene tekel* dello Stato moderno.

lo storico «tedesco» Hans Mommsen, *Anti-Jewish Politics and the Interpretation of the Holocaust*, 1986

Diciassettesima

Dobbiamo distruggere a tutti i livelli il concetto di Stato quale depositario del bene comune.

Jean-Jacques Servan-Schreiber, *Entreprise*, 18 luglio 1970

La struttura che deve saltare è la nazione.

barone Edmond de Rothschild, «l'uomo più ricco di Francia», *Planète*, novembre/dicembre 1970

Qualche tipo di decisioni – quelle a conseguenze globali – dovranno essere prese da assemblee internazionali che rappresentano la popolazione mondiale. L'ordine internazionale dovrà essere organizzato di conseguenza. Ciò comporta l'abbandono volontario della sovranità nazionale così come la si intende oggi.

Club di Roma, *Reshaping the International Order*, 1977

Diciottesima

La Banca Mondiale non si contenta di fornire i crediti per lo sviluppo. Negli ultimi anni ha avuto un ruolo primario nell'elaborare le politiche nazionali di sviluppo [...] ha cominciato con lo stabilire in permanenza missioni nei paesi sottosviluppati, spesso insediate nei ministeri stessi per la pianificazione [...] Anche per quanto concerne lo sviluppo agricolo e rurale i prestiti sono erogati, in misura esorbitante, per la costruzione di infrastrutture – strade o dighe, ad esempio – che servono ad arricchire i contraenti e i consulenti locali o stranieri [...] Secondo una recente stima del Dipartimento di Stato, per ogni dollaro versato dagli USA alla Banca essi ne recuperano due sotto forma di spese effettuate a vantaggio della loro economia; stando così le cose, ci si deve chiedere chi aiuta chi [...] Il fatto di distribuire fondi per facilitare gli investimenti che porteranno a nuovi profitti, senza voler intaccare le strutture sociali che sono all'origine della povertà, discende da una politica che non può che accrescere il potere delle élite. I poveri, intanto, divengono sempre più poveri.

Le Monde Diplomatique, giugno 1979

Negli affari le frontiere non esistono; ci sono certo delle entità etniche, linguistiche e culturali, ma esse non definiscono né le tendenze del consumatore, né le esigenze degli affari. L'intero mondo è l'estensione di un unico mercato.

Jacques de Maisonrouge, presidente *IBM France*, 1982

Termini come capitalismo, democrazia, socialismo e comunismo – e anche nazionalismo – non significano più nulla; le élite mondiali pensano sempre più in termini di problemi planetari.

il politologo e statista CFR e BG Zbigniew Brzezinski, *The Technotronic Society*, 1982

Diciannovesima

Più un sistema è democratico, più è esposto a minacce intrinseche [...] In questi anni il funzionamento della democrazia sembra indubbiamente aver provocato un crollo dei mezzi tradizionali di controllo sociale, una delegittimazione dell'autorità politica ed un sovraccarico di esigenze indirizzate al governo che oltrepassano la sua capacità di soddisfarle.

Samuel P. Huntington, Joij Watanuki, Michel Crozier, *The Crisis of Democracy*,
rapporto alla Trilateral Commission, 1975

Se dobbiamo salvarci, dovremo certamente rassegnarci a sottostare ad una quantità di cambiamenti politici ed economici altamente sgradevoli e poco accetti alla massima parte della gente. L'indipendenza sovrana dei 140 stati del pianeta dovrà, ad esempio, sottostare ad un unico governo mondiale [...] Possono queste indispensabili riforme essere compiute da un regime non dotato [*armed*] di poteri dittatoriali? Questo è, credo, il vero grande problema politico che oggi dobbiamo affrontare. L'ideale sarebbe naturalmente compiere queste riforme di buon grado [*voluntarily*] e in poco tempo, senza lottare od odiarsi l'un l'altro. Ma dovremo usare qualsiasi mezzo si renda necessario e ho quindi il presentimento che la carriera di Lenin testimoni di ciò che chiamiamo "l'onda del futuro". Lo penso, in quanto la condizione del pianeta in questo XX secolo è la stessa di quella della Russia nel XIX. L'unico rimedio alla decomposizione e al collasso dello zarismo fu una dittatura ancor più spietata [...] Immagino il mondo tenuto insieme e in pace nel Duemila da una dittatura atrocemente tirannica [*atrociously tyrannical*] che non esiterebbe ad uccidere o torturare chiunque costituisse ai suoi occhi una minaccia all'accettazione assoluta [*unquestioning*] del suo assoluto potere [...] Un futuro stato mondiale sarà, letteralmente, a livello mondiale [...] È altamente improbabile, temo, che verrà istituito di buon grado o anche con rassegnazione, dalla maggioranza degli uomini [...] Prevedo che l'umanità dovrà acconsentire [*will acquiesce*] ad una

qualche forma di rigida dittatura leninista come a un male minore dell'auto-sterminio o di una continua anarchia che esiterebbe solo in un auto-sterminio. Se la riluttante maggioranza accetterà la dittatura su tali basi, penso farà la scelta giusta, perché ciò permetterà la sopravvivenza della razza umana.

il *Round Table* e RIIA Arnold J. Toynbee, *Surviving the Future*, 1971

Il perseguimento di questi obiettivi richiede un notevole ampliamento dell'uso della costrizione da parte dei governi nei confronti dei cittadini, poiché in null'altro modo, sia all'interno degli stati che nei rapporti internazionali, si potrebbe conseguire una vera omogeneizzazione di nazioni, società, gruppi e individui talmente diversi. Nasceranno da ciò notevoli tensioni sia in campo politico che sociale. Le energie e le risorse dei popoli verranno deviate dalle attività produttive a quelle politiche. Ne potrà certamente derivare un nuovo ordine economico internazionale, ma non sarà un ordine né di libertà né di benessere.

Peter T. Bauer, docente alla London School of Economics, sulla *Declaration on the Establishment of a New International Economic Order*, approvata nella VI seduta straordinaria dell'ONU, 1974

Ventesima

Dice il Signore: Io conosco piani di pace e non di sventura, per darvi un futuro pieno di speranza.

Geremia, XXIX, 11

Ecco come immagino il mondo nel 1987. La Guerra Fredda sarà cosa del passato. Le pressioni internazionali e il crescente peso degli intellettuali in Russia in favore di una maggiore libertà e la pressione delle masse per alzare il loro livello di vita porterà a una graduale democratizzazione dell'Unione Sovietica. Dall'altro lato, la crescente influenza dei lavoratori e dei contadini e il crescente peso degli uomini di scienza trasformeranno gli Stati Uniti in una società del benessere con un'economia pianificata. L'Europa Occidentale e l'Europa Orientale saranno una federazione di stati autonomi con un regime socialista e democratico. Tranne l'URSS, stato federato eurasiatico, gli altri continenti si uniranno in un'unica alleanza mondiale, dotata di una forza di polizia internazionale. Tutti gli eserciti saranno aboliti e non ci saranno più guerre. A Gerusalemme le Nazioni Unite – le vere Nazioni Unite – edificheranno un Santuario dei Profeti al servizio dell'unione federale dei continenti; là siederà la Corte Suprema dell'Umanità, che comporrà ogni controversia e disputa sorta nella federazione dei continenti, come profetizzato da Isaia.

Ben Gurion ad Amram Ducovny, sul settimanale *Look*, 16 gennaio 1962,
riportata in: *David Ben Gurion - In the own words*, 1968,
Hans Schmidt, *End Times / End Games*, 1999,
e *UN / Unabhängige Nachrichten* n.8/2001

Ciò che chiamiamo «la nostra moderna civiltà» è poco meno di un gigantesco meccanismo planetario di produzione e *marketing*, con l'Alta Finanza come centro di controllo, dapprima solo per le transazioni commerciali e poi per tutto, anche per la politica. La massima parte dei cittadini dell'Occidente è talmente presa a rendere efficiente il Sistema e ad occuparsi, in tale competizione, dei propri affari personali, che non è in grado di riflettere sui fatti della politica né di sentirli nell'intimo. È questo, inoltre, un Sistema nel quale le opinioni difformi e il dissenso possono venire puniti nei modi più diversi.

Peter Blackwood, *Das ABC der Insider*, 1992

SEQUENZA FINALE

monito

L'equivoco storico di un «Occidente» che accomuna l'America all'Europa, di «un Atlantico che unisce anziché dividere», è il marchingegno-chiave di tutto il processo di colonizzazione dell'Europa da parte degli Stati Uniti: la colonizzazione economica giustificata dalla dipendenza militare, la dipendenza militare dalla subordinazione politica, la subordinazione politica dal condizionamento culturale, il condizionamento culturale dalla soggezione psicologica [...] Chi pensasse che il problema del costume è questione di breve momento, secondaria rispetto al problema più propriamente – più *palesemente* – politico, commetterebbe un errore capitale. Un popolo non può avere *mai* vera libertà e vera indipendenza, se non ha una propria *identità*. E l'anima della identità nazionale di un popolo sta – insieme alle sue connotazioni etniche – nella specificità del suo costume. Le *grandi* trasformazioni culturali imposte da un vertice di potere sono sempre destinate all'insuccesso [...] Lo snaturamento di una civiltà è invece più facile quando passa attraverso le vie sottili della *piccola* gradualità – l'abbigliamento, il linguaggio, le mode musicali, l'architettura, i ruoli sessuali e generazionali – lasciando formalmente intatta la facciata dell'edificio sociale. È da questo *mortale* tipo di degenerazione che bisogna guardarsi, tenendo ben presente che assai prima della volontà di indipendenza politica ed economica viene la volontà di gelosa custodia del nocciolo profondo ed essenziale della propria civiltà, *che sta tutto nel costume* [...] Fra l'Europa e l'Occidente la storia ha scavato un profondo fossato, che potrebbe essere colmato soltanto dal cadavere della civiltà europea. Se i popoli del Vecchio Mondo possiedono ancora sufficiente vitalità biologica e istinto di conservazione civile, l'Europa può sopravvivere e tornare padrona del suo destino, bene in piedi sull'orlo del fossato. Ma una cosa deve restare ben ferma e chiara: è sul terreno del costume – per un costume tradizionale europeo contro quello occidentale – che si combatte oggi la battaglia preliminare per la sopravvivenza e l'indipendenza dell'Europa. Dal costume alla cultura, dalla cultura alla consapevolezza ideologica, dalla consapevolezza ideologica alla volontà politica: è una inesorabile catena logica, in cui ognuno degli anelli presuppone il precedente.

Sergio Gozzoli, *L'incolmabile fossato*, 1984

Questa aberrante ed inquinante ideologia, che sogna di sostituire ovunque alle realtà naturali dei popoli altrettante società sempre più multirazziali, è solo l'espressione di un'esigenza pratica della Grande Finanza mondialista che ha bisogno – nelle aree più industrializzate – della immigrazione di mano d'opera a basso costo, e che è fortemente disturbata e infastidita – nel progressivo espandersi del proprio impero – dalla ingombrante presenza delle differenze nazionali, razziali e religiose offerte dai popoli che intendono mantenere la propria identità nell'indipendenza politica.

Sergio Gozzoli, *La perestrojka di Gorbaciov*, 1989

Nell'ultimo conflitto mondiale era in gioco molto più di quanto gli storici del Sistema oggi non lascino supporre, e forse anche più di quanto non apparisse allora ai primattori stessi della storia. Due antitetiche concezioni del mondo si scontravano: l'una fondata sulla stirpe e sul possesso territoriale, l'altra fondata sul libero scambio internazionale come strumento di dominio economico/politico. È assolutamente logico che il mercante internazionalista sia anche fautore dell'«eguaglianza tra gli individui» (salvo ignorarla poi nei fatti) e del principio di «libera autodeterminazione» del popolo (salvo imporre di fatto una patteggiata spartizione del mondo). Il primo principio serve a poter commerciare con chiunque, il secondo ad attaccare qualunque regime estraneo in crisi, giustificando agli occhi del mondo interventi miranti ad instaurare regimi sostitutivi (democratici) atti a favorire la penetrazione economica sullo specifico mercato.

Enzo Caprioli, *L'ideologia inquinante*, 1989

Il Mondialismo è l'utopia che vede la felicità dell'uomo nell'abolizione di tutte le differenze e di tutte le identità. Esso cerca di creare il governo mondiale attraverso la distruzione delle nazioni, il meticciato delle razze, l'abolizione delle frontiere e il rimescolamento delle culture. Dall'utopia marxista che voleva abolire le classi, ridurre le ineguaglianze e costruire il paradiso rosso si è passati all'utopia mondialista che vuole abolire le differenze e creare il paradiso multicolore.

Bruno Mégret, dirigente e poi segretario del *Front National*, 1992

Mi chiedo come facciano taluni uomini politici a mettere in pericolo di morte, attraverso la droga e l'immigrazione, le collettività di cui sono i rappresentanti. C'è una ideologia che li rende folli. Una ideologia internazionalista e mondialista che rimpiazza il grande sogno criminale dell'internazionalismo comunista. Siamo passati dall'internazionalismo comunista all'internazionalismo capitalista.

Jean-Marie Le Pen, presidente del *Front National*, in *il Giornale*, 1° aprile 1995

Il progetto mondialista non auspica la creazione di un ordine internazionale fondato sulla cooperazione tra liberi Stati sovrani. Al contrario, vuole imporre un unico governo mondiale che amministri grandi collettività multirazziali secondo un sistema di decentramento applicato per ampi spazi continentali. In questa prospettiva il ruolo del modello statunitense è di primaria importanza perché, se funziona, dimostra che è possibile organizzare grandi collettività su basi multirazziali. Al contrario, in caso di evidente insuccesso, la consapevolezza dei mali endemici che affliggono la società americana può condurre i popoli liberi a rifiutare il modello consumista e multirazziale [...] L'identità culturale dei popoli europei ha cominciato ad affievolirsi nel secondo dopoguerra con la diffusione dell'*American way of life* [stile di vita americano], ma finora siamo rimasti immuni dai mali del modello multirazziale. Ora il nemico vuole completare la sua opera. Ha banalizzato la nostra vita e ha imbastardito i nostri valori. Ora vuole attentare anche alla nostra eredità biologica. Il meticciato culturale è inquinamento mentale. Il meticciato biologico è inquinamento razziale.

Lello Ragni, *Il mondialismo capitalista*, 1992

Oggi, per la prima volta nella storia, il mondo si muove anteponendo a tutto i parametri economici e monetari. Ciò a scapito delle altre categorie dell'agire umano, e di quel patrimonio di valori che per millenni ha determinato il destino dei popoli. "Ogni discorso sul modello di società sembra ridursi all'ambito economico e sempre in un'ottica a breve termine, senza prendere in considerazione cicli di più ampio respiro". Non si tratta, come molti superficialmente sono portati a credere, dell'ineludibile conseguenza del progresso e dello sviluppo tecnologico, ma di una situazione perseguita con pervicacia da precise forze e da quegli Stati che per primi sono stati condizionati da queste forze. Si tratta del cosciente operare di entità private internazionali che hanno fatto dell'economia il loro cavallo di Troia per infiltrarsi in tutte le società del mondo con evidenti scopi di speculazione, di prevaricazione e di potere, sconvolgendo la vita degli uomini e riducendola, nonostante le fantasmagoriche luci del palcoscenico contemporaneo, al suo minimo storico qualitativo. Droga, corruzione, perdita di identità, superficialità, angosce d'ogni tipo hanno preso violentemente il posto del senso di appartenenza, dei valori, delle tensioni ideali, della spinta ad elevarsi. Il dio denaro è l'immagine che meglio di tutte è adatta a rappresentare l'epoca che stiamo vivendo: un dio vuoto di contenuti, ma capace di asservire tutto e tutti. Un dio espressione di un potere globale che, invece di conquistarsi ciò che vuole, è avvezzo a comprarlo con moneta che esso stesso fabbrica dal nulla a suo uso e consumo. Questo potere, che noi definiamo *Mondialismo* e che si sta consolidando ovunque, è il vero nemico dei popoli e rappresenta ciò che impedisce ad ogni Nazione di affrontare e risolvere i propri problemi in maniera libera ed originale.

Mario Consoli, *Contro il dio denaro - Metamorfosi degli strumenti economici dalle origini alla tirannide mondialista*, 1999

Primaria finalità del mondialismo è il trasformare l'intero pianeta in un immenso *supermarket* dove tutte le popolazioni, tutte le etnie – massificate tramite la «società multirazziale» – verranno schiavisticamente sfruttate dal capitalismo internazionale: in altri termini, un'immensa mandria umana che i pastori mondialisti indirizzeranno, a proprio vantaggio, imponendo in tutti i continenti unificate direttive economiche e politiche. Una tirannide che degraderebbe irreversibilmente l'intera umanità e l'intero pianeta tra catastrofi ecologiche e demografiche. A ragione il mondialismo è stato definito «il più grave pericolo che incombe sulle generazioni presenti e future». Ma questo pericolo planetario non appare inevitabile, poiché il mondialismo è vulnerabile. Molto più vulnerabile di quanto credano i presuntuosi pastori mondialisti, i corrotti politici al loro servizio, gli ottusi ottimisti tecnologici di varie provenienze, le masse degradate dal consumismo e inebetite dalla propaganda mondialista. Le sempre più vicine catastrofi ecologiche di origine chimica e nucleare, i crescenti dissesti originati dalla sovrappopolazione e dalla società multirazziale, la divorante distruzione delle risorse alimentari e minerarie del pianeta, la progressiva distruzione delle civiltà e culture tradizionali: ecco le cause – causate da quel materialismo consumistico ovunque imposto – dell'imminente crollo del mondialismo stesso i cui santoni, servitori e seguaci sono insensati come coloro che abbattono gli alberi per raccoglierne più comodamente i frutti.

Giuseppe Mosca, *Konrad Lorenz, una voce antimondialista*, «Rinascita», 10 gennaio 2001

Ideologicamente, il mondialismo può essere inteso come la tendenza, nei domini culturali, politici, economici e finanziari, a realizzare un unico governo mondiale, controllato da un potere oligarchico a carattere tecnico-burocratico, depositario dell'assoluta sovranità politica, economica, culturale e religiosa. Tale unicità e assolutezza del potere si renderebbe necessaria per poter finalmente attuare quello che viene indicato come il fine esclusivo della società, cioè la felicità individuale, concretizzata nel benessere economico. Un tale compito richiederebbe, per essere assolto, la razionalizzazione tecnica e industriale della vita civile e l'uniformizzazione egualitaria delle condizioni, secondo un criterio di giustizia uguale per tutti, in quanto i cittadini, essendo mossi da "bisogni" identici, devono godere di identici "diritti". Quattro sono i punti chiave sui quali si regge l'ideologia mondialista: **1.** L'individuo è più importante delle comunità etniche e politiche di appartenenza. **2.** Le abitudini culturali particolari sono illegittime a fronte della "naturalità" di un certo numero di diritti "universali". **3.** Tali "diritti" si riferiscono ai bisogni che sono quantificabili in un individuo considerato come mero "soggetto di consumi". **4.** Una organizzazione mondiale, intesa quale "istanza suprema" è da preferirsi alle nazioni singolarmente sovrane, e proprio per questo divergenti e potenzialmente conflittuali. Il "progetto mondialista", coerentemente con questi punti, si muove verso la messa al margine delle sovranità nazionali, l'adozione di un sistema giuridico omogeneo, la globalizzazione dell'economicismo e dell'individualismo e l'omogeneizzazione dei popoli e delle loro culture specifiche [...] La finalità del progetto è l'instaurazione di una società "globale" governata dall'Economia, pensata sul modello della società americana, quale i padri fondatori biblici degli Stati Uniti l'avevano definita, cioè la "ricerca della felicità nell'eguaglianza". Sotto questa prospettiva, si può dire che attualmente l'ideologia mondialista coincida pressoché con la "cultura" ufficiale. Quali che siano i "regimi politici", tutti i paesi occidentali si muovono all'edificazione di una società dei consumi, che quanto prima dovrebbe essere governata da una "istanza" statuale provvidenziale ed egualitaria. È per questo che il progetto mondialista può avvalersi dell'insieme dei poteri e delle strategie delle quali l'Occidente dispone. Può, cioè, utilizzare un *sistema* che lo mette in grado di realizzare gradualmente le finalità poste dalla sua ideologia. Questo *sistema* riunisce gli ambienti affaristici dei paesi industrializzati, le grandi banche, le società multinazionali, il personale politico e giornalistico delle nazioni occidentali, le élites dirigenti dei paesi poveri, gli apparati repressivi nazionali ed internazionali, etc. Il suo epicentro è negli Stati Uniti, che nel secolo XX hanno sostituito la Gran Bretagna nel ruolo di luogo geopolitico e strategico del movimento mondialista.

Giuliano Borghi, *Homo religiosus, homo oeconomicus, homo vacuus*, 2003

PREMESSA

Bet Ya'akov L'chu V'nelcha, Popolo di Israele sorgi, andiamo!

Isaia, II 5

Non la natura moderata di Voltaire con la sua tendenza a ordinare, purificare e ricostruire, bensì le appassionate follie e le mezze verità di Rousseau hanno evocato lo spirito ottimistico della Rivoluzione, contro il quale io grido: *Écrasez l'infâme*!

Friedrich Nietzsche, *Umano, troppo umano 1* °, VIII 463

Ma fra tutti i crimini sociali quello che dovrà essere considerato il peggiore è la pretesa impertinente di voler ancora cambiare qualcosa in questa società, che pensa di essere stata finora anche troppo buona e paziente; ma che *non vuole più essere criticata*.

Guy Debord, *Commentari sulla società dello spettacolo*, 1992

L'americanismo regnante sul mondo significherebbe la fine di ogni dignità umana e di ogni vera libertà, la scomparsa di tutti i valori per i quali l'Occidente ha lottato e sofferto da più di mille anni e ai quali tiene con tutte le sue fibre fisiche e spirituali.

il tedesco A.E. Johann, *Le pays sans coeur*, 1944

Ma il principio dell'illuminismo democratico, una volta assiso sul trono, non ammette che siano posti limiti al suo dominio; dovrebbe darsi per vinto, se paventasse di trarre anche una sola conseguenza [...] La fede politica nell'umanità, la fede nella condizione umana «bellissima e quanto mai gioiosa» oggi è un'*indecenza* e nulla più [...] Chi ancora crede nella democrazia cerca di procurarsi un alloggio spirituale a qualunque prezzo. La fede nella democrazia è *oscurantismo*, se non è, come opinava [Johannes Scherr] pura presunzione: e non tanto in senso impersonale, nel senso dell'umanità, quanto piuttosto e anzitutto in senso personale – è insomma un motivo per ritenere se stessi più virtuosi e migliori degli altri.

Thomas Mann, *Considerazioni inattuali*, 1918

Oggi il pericolo per la nazione ebraica può essere riassunto nella frase: «Gli ebrei stanno ottenendo il dominio su di noi, e noi non vogliamo essere dominati da loro».

Hilaire Belloc, *The Jews*, 1922

Invece di ripetere beatamente quanto suggerito da altri e scagliare pietre contro i malvagi antisemiti che si son dati la pena di studiare, nel corso di anni, centinaia di autori ebrei, si farebbe meglio a leggere attentamente gli autori che indicheremo e quelli di cui trascriveremo, a edificazione dei lettori, qualche dichiarazione.

Hermann De Vries De Heekelingen, *Juifs et catholiques*, 1939

Sul quotidiano comunista *il manifesto* del 28 marzo 1991, tra gli undici articoli di un inserto intitolato *L'impero del bene*, centrato sull'immagine di se stessi imposta al mondo dagli USA, leggemmo, in quel tempo lontano, un elaborato di Roberto Silvestri che tratteggiava alcuni valori della filosofia universalistica hollywoodiana. Tra i quali valori anche, paradossalmente ma non poi tanto, un presunto «antiamericanismo».

Se il titolo del pezzo, *L'antiamericanismo lo vende al mondo Hollywood*, voleva far credere al lettore che il Silvestri avesse smascherato uno dei più subdoli meccanismi dell'americanismo, vale a dire la critica ad un qualche proprio valore fondante, gran parte dello scritto risultava contrapporre a tale aspetto un altro lato di quello stesso americanismo, giudicato dal Nostro del tutto accettabile. Questo aspetto «alternativo», che si autopropone come valore cardinale, sarebbe quel «suo modello transnazionale e a forte democrazia simbolica» – vale a dire, traduciamo dal sinistrese, *l'universalismo democratico* – giudicato, per quanto distruttivo dell'individualità delle nazioni e dell'economia dei popoli, preferibile all'«arretratezza» di tante culture.

In verità tale posizione è basata sulla consueta stolidità, sul solito dire e non dire, sull'ordinaria malafede cui ci hanno ormai resi avvezzi i «rivoluzionari», anche i più «spregiudicati», di parte sinistra. Mentre l'americanismo stende sul mondo con sempre maggiore impudenza, «legittimità» e buona coscienza la sua ala mortifera, il trotzkista Silvestri trova il tempo per tessere gli elogi del libero scambio, difendendo la giustezza etica e la grandezza epocale dell'«offerta», compiuta attraverso cinema e TV, dei valori americani a società «chiuse» (come quelle islamiche). L'**universalismo** (ecumenismo, cosmopolitismo, mondialismo), valore primario, cardine dell'americanismo e della coscienza giudaico-cristiana da cui il demoliberalismo discende, è infatti – al pari dell'**individualismo**, sua controfaccia imprescindibile – il valore primario anche del socialismo più o meno marxista, reale o irreale che sia. Conseguente risulta allora l'allineamento del Silvestri alle tesi del regista algerino progressista Mahmoud Zemmouri, transfuga a Parigi, espresse nel film *Hollywood à Tamanrasset* – da due anni, geme il Nostro, «proibito alle masse del Maghreb».

Pur «antiamericano» come ogni Vero Sinistro, il Silvestri plaude all'opera del *quidam de populo* Zemmouri, auspicando l'eversione dei tradizionali valori musulmani. Tale posizione di «comprensione illuminata» dell'altro-da-sé, si identificherebbe con l'accettazione e il «rispetto per un diverso che esprima valori sociali forti e non oscurantisti, [con] la passione da entomologhi per i comportamenti "altri", indipendentemente dai rapporti di forza a loro sfavorevoli». «Rispetto» e «passione» che sarebbero invece propri del film di Kevin Costner *Dance With Wolves*, «Balla coi lupi», 1991, dal quale il Nostro ha preso avvio per la sua cavatina antiamericana.

Ma è in qualche modo spiacevole che la condizione posta per il «rispetto verso il diverso» riposi in quelle due paroline: «non oscurantisti». È in qualche modo poco convincente, diremmo anzi pericolosa, quella «passione da entomologhi» che ci fa venire alla mente qualche insetto fermato per sempre, infilzato dallo spillone in una polverosa bacheca museale. Non vi dovrebbe quindi essere rispetto per gli «oscurantisti» (che sono poi la massima parte dell'umanità)? Il rispetto dev'essere riservato solo ai «non oscurantisti»? Invero, con questa premessa il Silvestri rientra a pieno titolo nei ranghi del riduzionismo mondialista, non accorgendosi neppure quanto male possa comportare il «volere arricchire una cultura tramite scambi».

Dato che mai nella storia si danno scambi uguali, il *soggetto* che arricchisce gli ottenebrati saranno infatti sempre gli USA – a ciò esperti in virtù dell'arricchimento di Europa e Giappone compiuto col fosforo e l'atomo mezzo secolo fa – e i fortunati *oggetti* da arricchire, tutti quei franzfanoniani «dannati della terra» non ancora americanizzati. Con questa premessa: *è degno di rispetto solo chi non sia oscurantista*, il Silvestri consente dunque a che lo Zemmouri si scagli contro chi si oppone al libero scambio mondialista «in nome non del pluralismo e della crescita culturale reciproca, ma in nome dei valori fanatici, sessisti, sessuofobici, fallocentrici, introversi, oscurantisti dell'integralismo» – che sarebbero quelli della morale islamica.

È, per chi non l'avesse capito, l'antica aporìa, l'abusato gioco illuminista: tutti hanno diritto alla propria individualità e alla libera espressione di essa, gli individui come i popoli, *a patto però* di professare valori «non oscurantisti». Quando i valori siano infatti «oscurantisti» (tali definiti, ovviamente, dagli ideologi del Sistema e dei più vari ROD *Regimi di Occupazione Democratica*), chi ne sia fautore perde ogni diritto. Va zittito. Perseguitato. Incarcerato. Se del caso, massacrato.

Proprio come fa nell'aprile 1992 il nipponico presidente peruviano, l'ex oscuro rettore Alberto Keinya Fujimori, il più fedele esecutore del superliberismo predicato dal *Fondo Monetario Internazionale* (in seguito, oppositore del «Plan Colombia» e quindi «scaricato» da Washington alle elezioni dell'aprile-maggio 2000 per il più malleabile ex lustrascarpe Alejandro Toledo, oltretutto dotato di moglie ebrea), che sospende la Costituzione e scioglie il Parlamento arrestando a piacere gli oppositori. Il tutto, col pieno sostegno dell'esercito e del democratismo internazionale (nell'aprile 1997, guidato dai servizi americani, israeliani ed inglesi, con *nonchalance* «algerina» farà sterminare a sangue freddo, taluno dopo la resa, stupri e torture, i quattordici guerriglieri tupamaros che da quattro mesi occupavano l'ambasciata giapponese).

Proprio come fa a Mosca nell'ottobre 1993, cannoneggiando un legittimo Parlamento e mitragliando l'opposizione patriottica, l'ubriacone Boris Eltsin, teleguidato dal Superfantoccio Bill Clinton (all'operazione partecipa, dando il via al massacro con cecchinaggio dai tetti, un reparto speciale israeliano del battaglione aeroportato *Jerichon*, guidato da due colonnelli CIA; in parallelo e a contrasto, seguendo l'identica filosofia, il 12 maggio 1998, rileva Chalmers Johnson I, la caduta del presidente indonesiano Suharto, non più affidabile agli occhi degli USA, viene innescata dall'uccisione, per mano di «misteriosi» cecchini sopra un viadotto, di quattro studenti universitari in corteo di protesta a Giakarta, fronteggiati da poliziotti armati di sole pallottole di gomma ed a salve). E l'Occidente a tacere, mentire, giustificare il sangue dei 720 morti ufficiali (in realtà 1600, per taluni fino a 3000): 125 volte di meno, del resto, di quelli che di lì a poco avrebbe fatto in Cecenia, in 629 giorni di strage, l'Armata-Democratica-Non-Più-Rossa (il 3 settembre 1996 il generale Aleksandr Lebed ammette 90.000 vittime, «per la massima parte civili»).

Proprio come in Venezuela, ove nel giugno 1995 il presidente Rafael Caldera sospende sette diritti costituzionali fondamentali e dà mano libera a migliaia di arresti indiscriminati, torture e assassinii a sangue freddo da parte della polizia.

Proprio come in Egitto, ove Hosni Mubarak, brutale fantoccio americano, schiaccia da un trentennio ogni oppositore, incarcerando migliaia di attivisti islamici e trionfando democraticamente tra diffusi sospetti – e «diffusi sospetti» è un eufemismo, lettore! – di massicci brogli elettorali (il 7 settembre 2005 verrà rieletto per la quinta volta con l'88% dei voti... del 23% dell'elettorato).

Proprio come in Turchia – paese in attesa di entrare nella democratica *Unione Europea* (più informalmente detta *Eurolandia*) sotto la spinta di Washington e personale del superfinanziere anglo-americano ex «ungherese» George Soros, agente dei Rothschild – ove nel 1995 il capo del governo, la mondialista Tansu Ciller, prosegue la guerra di annientamento contro i quindici milioni di curdi (30.000 sterminati dal 1984 al 1998, mutilazioni e violenze carnali), devastando le campagne, distruggendo pozzi e canali d'irrigazione, minando i campi, radendo al suolo 2000 villaggi (saliti a 3185 all'ottobre 1997 e a 3500 a fine 1999, sette volte più che nel Kosmet, almeno stando ai dati forniti dagli USA; più in dettaglio: nel solo autunno 1994 vengono rasi al suolo 137 villaggi della provincia di Tunceli, un terzo di quelli rimasti a nord di Diyarbakir), deportando tre milioni di civili nelle *geceköndü* (le *bidonville* alla periferia delle città), chiudendo 23.000 centri politici e culturali, processando militarmente 200.000 attivisti politici, scrittori e insegnanti, nonché procedendo a sbrigative incarcerazioni di giornalisti (un centinaio nel 1998, secondo i flebili lai di *Reporters sans frontières*, e si tenga presente la «blindatura» del Kurdistan e l'espulsione dei giornalisti stranieri; commovente l'indulto concesso nell'agosto 1999 dal presidente Suleyman Demirel a 60 giornalisti e scrittori, liberati con una condizionale di tre anni; resta comunque in carcere chi si è espresso sulla questione), di attivisti umanisti (l'episodio più incredibile è, sempre nel 1998, la condanna di Akin Birdal, presidente dell'Associazione per la Difesa dei Diritti Umani, per «incitamento all'odio razziale», in realtà anch'egli per avere protestato pro-curdi) e di decine di migliaia di militanti islamici, parenti compresi.

E il tutto, sotto internazionale silenzio non solo per la scelta anti-irachena e l'importanza strategica del paese, voluto dagli Occidentali a controllo dell'Asia centrale ex sovietica, del Vicino Oriente e, attraverso l'Albania e la Bosnia musulmane, a quinta colonna in Europa – per tale aspetto anti-europeo della politica USA, ben definito «Trasversale islamica» da Dragos Kalajic, presidente dell'*Istituto di Studi Geopolitici* di Belgrado, rimandiamo alle analisi di Alexandre Del Valle, Guillaume Faye, Romolo Gobbi (III) e Danilo Zolo (III) – ma anche per l'aperto filoisraelismo che dal febbraio 1996, pronubo Clinton, porta Ankara:

• ad acquistare i più sofisticati armamenti israeliani («le industrie della difesa dello Stato ebraico sono in prima fila per soddisfare gli ambiziosi piani di potenziamento e ammodernamento militare dei turchi», si compiace *liberal* n.34/1998, e conferma *liMes* n.3/1999; ricorda poi Paolo Barnard: «L'80% delle armi impiegate da questi terroristi [i militari turchi] , le armi, forti delle quali hanno bruciato 3600 villaggi, ucciso, torturato, violentato e rastrellato, provengono dal Paese che oggi è alla guida della *Guerra al Terrorismo*, gli Stati Uniti d'America. L'intellettuale americano Noam Chomsky, oggi sicuramente il più colto e tenace critico delle politiche estere del suo Paese, mi aveva detto tempo prima che "nel solo anno 1997, sotto l'Amministrazione del presidente Clinton, Washington vendette più armi alla Turchia di quanto abbia mai fatto nell'intero periodo della guerra fredda. E questo non è chiudere un occhio di fronte alle atrocità, questa è partecipazione attiva in alcuni dei peggiori atti di terrorismo contro civili in tutti gli anni Novanta"», partecipazione poi sulla quale, nei tre anni della peggior repressione 1997-99, lucra anche l'Inghilterra di Tony Blair, rilasciando 149 licenze per un totale di 400 milioni di sterline),

• a impegnarsi e cooperare militarmente con manovre aeronavali congiunte,

• ad una vera e propria alleanza strategico-spionistica (che il 16 febbraio 1999 permette il *kidnapping* a Nairobi del capo del PKK *Partito dei Lavoratori del Kurdistan* Abdullah «Apo» Öcalan da parte di Mossad, CIA e «servizi» turchi; per inciso, il giorno dopo, di fronte alla protesta curda al consolato israeliano a Berlino, gli agenti di Tel Aviv liquidano quattro dimostranti, tra i quali un ragazzo di undici anni e una diciottenne pluricolpita *alla schiena*, ferendone altri sedici, involandosi poi indisturbati per Israele) e

• all'altrettanto strategica fornitura a Tel Aviv della vitale acqua mediante navi cisterna, giganteschi palloni-cisterna trainati da rimorchiatori e acquedotti sottomarini (alla metà del 2000 è prevista la fornitura annuale di 50 milioni di mc. dal Managvat, estuante ottanta chilometri ad est di Antalya, mentre tra i porti di arrivo primeggia Asqelon; nel 1998 la Turchia ha 193 dighe e 55 centrali idroelettriche, delle quali 22 dighe e 19 centrali sono parte del «Progetto Anatolia», condizionando il flusso dei grandi fiumi della regione, come l'Eufrate e il Tigri prima del loro ingresso in Iraq e Siria, paesi entrambi ostili) e

• di gas da Russia e Turkmenistan (per inciso, degli ufficiali 25.000 ebrei «turchi», vale a dire esistenti in Turchia, del 2003, ben 22.000 vivono a Istanbul).

Proprio come in Algeria, col golpe scatenato il 12 gennaio 1992 contro la *Jabha al-Islamiyya li-l-Inqadh* o Fronte Islamico di Salvezza dai militari filo-occidentali, sostenuti dai progressisti dell'FLN *Front de Libération Nationale* (i figli di quei partigiani che, dopo avere assassinato nel 1954-56 oltre 5000 algerini filofrancesi e averne sequestrati/eliminati altri 3000, dal 2 luglio 1962, giorno dell'indipendenza, all'autunno 1963 avevano massacrato 6500 europei e 150.000 algerini, abbandonati dal regime gollista), «incoronati» da ben il 3% dei suffragi (quindici seggi contro i 231 già attribuiti, dei quali 188 al FIS), e dalla buro-tecnocrazia, guidati dal *Fondo Monetario Internazionale* (che nel 1991 aveva imposto un programma di «aggiustamenti strutturali» ristabilendo gli equilibri macroeconomici, ma facendo esplodere la disoccupazione e la miseria) e dalla Francia mitterrand-chirachiana, e visti infine con benevolo occhio da Israele (che nel marzo 2000, a somiglianza di quanto fatto con Ankara, ufficializza un appoggio decennale annunciando di fornire ad Algeri l'addestramento tecnico e militare per la creazione di unità «antiterrorismo»).

Che il 26 dicembre 1991, nel primo turno delle elezioni per l'Assemblea Nazionale, il FIS fosse stato sostenuto da 3,2 milioni di voti su 5, conquistando 188 su 228 seggi, non conta (similare spregio della democrazia, accompagnato da truculente minacce, si darà con l'elezione a presidente dell'«estremista» iraniano Mahmoud Ahmadinejad il 24 giugno 2005 col 61,7% dei voti, come anche per la conquista della maggioranza assoluta, 76 seggi su 132, da parte degli «estremisti» palestinesi di *Hamas* il 25 gennaio 2006). In caso di vittoria finale, per la nazione algerina il FIS avrebbe infatti scelto un'altra via che non quella prevista dagli Illuminati d'Occidente.

Giusto quindi annullare le elezioni, stragizzare le folle in protesta (cui, nella primavera 2001, si aggiungono i berberi della Cabilia, che alla contestazione religiosa affiancano un'opposizione etnica alla maggioranza araba), bandire i capi, aprire campi di abiezione e sterminio, torturare decine di migliaia di militanti, incendiare foreste, bruciare col napalm e radere al suolo villaggi, scatenare rappresaglie collettive, decimare le famiglie dei sospetti, praticare sistemici stupri sulle donne de-

gli avversari, sguinzagliare migliaia di *éradicateurs*, massacrare con pieno sentire democratico, senza i lai di alcuna *Amnesty International*, col plauso degli intellettuali «francesi» Bernard-Henri Lévy, André Glucksmann e Jack Lang ma nel più completo *blackout*, decine di migliaia di oppositori, armare milizie para-civili (similmente, c'informa Nevzat Aydin, Ankara arma, contro i curdi, 63.000 «protettori di villaggio» che in seguito, dopo avere indebolito la guerriglia, si consorziano in bande mafiose, profittando dell'armamento loro concesso – anche mitragliatori, lanciarazzi e il necessario equipaggiamento militare – per commettere abusi di ogni sorta), sguinzagliare squadre della morte e provocatori, indire ridicoli referendum... quale quello del novembre 1996 per approvare la «Costituzione» liaminozeroualica, cui partecipa non più del 31% degli aventi diritto, mentre la quota sbandierata è dell'80% (ancora peggiore il comportamento governativo nelle elezioni politiche del 30 maggio 2002).

Malgrado la viltà dei massmedia occidentali, silenti sulle migliaia di stragi governative per illuminare al calor bianco le vere o presunte reazioni dei guerriglieri, «responsabili di efferatezze al di là dell'immaginabile» (così il *Corriere della Sera* 15 aprile 1997, basato su «rapporti ufficiali» e «testimonianze raccolte da giornalisti locali»... quasi che la censura non operi nell'illuminata Algeria serva dell'Occidente), dei 120.000 morti della guerra civile a tutto il gennaio 1999 (impudente, nel 1998 il regime zeroualico aveva contato in 26.536 morti e 21.137 feriti le vittime del «terrorismo integralista», mentre nel gennaio 1999 alza i morti a 37.000, beninteso opera dei soli islamici, tacendo le stragi da esso stesso compiute! al maggio 2002, riporta Bruno Crimi, il nuovo presidente Abdelaziz Bouteflika ammetterà oltre 200.000 morti) *almeno il 90% sono opera del terrorismo governativo* (l'episodio più incredibile, per quanto non il più cruento, avallato e tosto dimenticato dai massmedia, è il massacro del 22 febbraio 1995, quando col pretesto di una «rivolta» nel carcere di Serkadji ad Algeri, i militari assassinano a freddo duecento detenuti in attesa di giudizio e per i quali, tra l'altro, non si mobilitata alcuna commissione d'inchiesta internazionale; rimosso anche questo massacro, la Croce Rossa riprenderà le visite nelle carceri algerine, interrotte all'inizio della guerra civile, nel dicembre 1999!).

Similmente, quanto alla Turchia, pilastro mediterraneo del Mondialismo ad oriente, nessun turbamento sui demomassmedia suscitano nella primavera 2001 le decine di vittime dello sciopero della fame che dura da mesi in quelle carceri, né i trenta detenuti uccisi nel dicembre precedente. Ancor peggio va in Afghanistan a fine novembre, quando l'*Alleanza del Nord*, coadiuvata da gruppi speciali americani che usano anche bombardamenti missilistici, prendendo a pretesto una «rivolta» nel carcere-fortezza di Qala-e-Jhangi, nei pressi di Mazar-e-Sharif, massacra 3000 – per la vulgata: 600 – prigionieri di guerra talebani. Un secondo eccidio, giunto alle cronache nell'agosto 2002, ma compiuto sempre nel precedente novembre dopo la caduta di Kunduz, riguarda mille talibani e militi di al-Qaeda (il gruppo guerrigliero *Qaidat al-Jihad*, «Base del jihad», cui in prosieguo la propaganda occidentale attribuirà ogni sorta di nefandezza), stipati dagli uomini di Ahmed Rashid Dostum, poi viceministro della Difesa nel governo USA-fantoccio Hamid Karzai (un afghano da tempo migrato nel Paese di Dio, ove ha fatto fortuna aprendo una catena di «ristoranti Kabul», poi dirigente della petrolifera *Unocal*, interessata all'Afghanistan quale corridoio di transito per il petrolio dell'Asia Centrale) in *container* sigillati, abbandonati sotto il sole nella fortezza di Qala Zeini, ivi fatti asfissiare e sepolti in fosse comuni a Dasht-e-Leili. Migliaia di altri casi di torture, compiute direttamente dai «liberatori» americani e giunte, peraltro con discrezione squisitamente democratica, al gran pubblico nel 2004, si registrano nelle carceri di Bagram, Kandahar, Jalalabad e Asadabad.

Comprensibili il plauso, il sostegno e la giustificazione dati dall'Occidente dopo il breve – giusto per salvarsi l'anima – sbandamento iniziale: «Ormai tutta l'Europa ha preso coscienza della minaccia fondamentalista» – spudoreggia nel dicembre 1996 il liberale Livio Caputo – «e un regime che cerca di salvare le forme della democrazia [*le forme*!] ma non esita a usare il pugno di ferro quando serve è considerato, a Parigi come a Roma, il minore dei mali» (al contempo, il Caputo, deputato berlusconico, osa protestare contro il presidente jugoslavo Slobodan Milosevic per brogli presunti, o magari reali, compiuti in un pugno di elezioni municipali!).

Ed egualmente, nel marzo 1997, nessuna indignazione per le intimidazioni rivolte dai curdostragisti militari di Ankara a Necmettin Erbakan. Capo del *Refah*, il "Partito del Benessere" (dopo avere fondato e guidato il "Partito dell'Ordine Nazionale" e il "Partito della Salvezza Nazionale", banditi nel 1971 e nel 1980), il capo del governo si è infatti permesso di uscire vincitore (sei milioni di voti, il più forte partito del paese, 150 seggi in parlamento e quattro milioni di iscritti) dalle

elezioni maggioritarie del 1996, volute, come in Algeria, dall'establishment militar-progressista nella previsione di annientare gli odiati «fondamentalisti».

Le cose che i generali del Consiglio per la Sicurezza Nazionale autori della Costituzione dopo il colpo di Stato del settembre 1980 e «custodi del laicismo [...] decisi a ridimensionare gli integralisti» fin dalla rivoluzione massonica del 1923, «non sono disposti» a tollerare vengono articolate in un diktat di 18 punti: dalla riapertura delle scuole coraniche all'abolizione della non-obbligatorietà della scuola «laica», dall'abolizione della legge che vieta ai pubblici dipendenti di portare barbe e *turban* (il tradizionale abito maschile) alla nomina di direttori «non laici» nei mass media (la quasi totalità dei giornali è diretta da «laici»), dall'avvicinamento a paesi *maudits* quali Iran, Libia, Siria e Iraq ad una politica che devii dal tradizionale filo-americanismo. Il tutto, ponendo sul capo dell'«oscurantista» Erbakan – «inviso ai militari (che, di fatto, controllano le istituzioni) e agli ambienti dell'alta finanza», c'informa sempre, senza mostrare straccio d'indignazione, Antonio Ferrari – costretto alle dimissioni nel giugno, la terza minaccia di arresto e scioglimento.

Il processo viene poi comunque aperto nel novembre dalla Corte Suprema per «violazione della Costituzione», reato sancito dall'art. 146 del CP, che prevede la pena capitale, e si conclude il 16 gennaio 1998 col bando del *Refah*, la decadenza e l'esilio politico per cinque anni di Erbakan e di cinque parlamentari, e il sequestro di tutti i suoi beni (inoltre, nel marzo 2000 l'ex capo del *Refah* e del neonato *Fazilet* "Partito della Virtù", verrà dannato ad un anno per «incitamento all'odio», il più usuale e moderno dei trucchi per sbarazzarsi dei non-conformi, per un discorso tenuto nel 1994; per attività islamica e antisecolare, ed usando l'artificio di espellere dal parlamento solamente due dei 102 deputati e di interdire all'attività politica solo cinque altri esponenti per evitare nuove elezioni, nel giugno 2001 la Corte Costituzionale metterà al bando anche l'intero *Fazilet*).

Puntuale il commento di Abdullah Gül, numero due del *Refah* e l'unico capo a non essere stato bandito («non perché sia un'anima candida, immune dai "reati anti-costituzionali" contestati agli altri. È solo più moderno e più furbo degli altri. Certe imbarazzanti dichiarazioni contro il secolarismo, l'astuto Gul non le ha mai fatte in pubblico», sogghigna Ferrari): «Volevate la prova che la democrazia turca non va? Eccola servita. Sapete che cosa hanno fatto i giudici della Corte Costituzionale, prima di decidere? Sono stati convocati, assieme agli altri giuristi, dai vertici militari. Hanno ascoltato la lezione, alla fine hanno applaudito. È questa l'indipendenza di giudizio? No, in Turchia è in atto un golpe bianco. Ma, a scanso di equivoci, vi dico che queste non sono parole mie. Riferisco giudizi di altri [...] Non hanno mai trovato uno straccio di prova che il *Refah* fosse coinvolto in episodi di violenza. I discorsi, i discorsi... Ma la democrazia non garantisce le libertà di espressione? Il *Refah* è stato chiuso proprio per sette discorsi, sì, proprio sette, due dei quali pronunciati in Parlamento. O forse è stato ritenuto un crimine il pranzo, offerto durante il Ramadan dell'anno scorso dall'allora primo ministro Erbakan, a personalità religiose che indossavano abiti da religiosi? Ma andiamo! Questo è oscurantismo» (incredibile rivincita della storia, malgrado la ferrea opposizione dei militari e dell'establishment filo-occidentale, nel 2007 Gül verrà eletto dal parlamento Presidente della Repubblica).

Per inciso, se pure nel Libero Occidente un partito «pericoloso» può essere messo fuori legge dalle Corti Costituzionali – o dal Parlamento, come avviene in Spagna il 26 agosto 2002, con l'88% dei voti, per il basco *Batasuna* "Unità", accusato di non volere condannare la violenza dell'ETA come strumento di lotta politica... e ciò in piena sintonia col giudice mondialista Baltazar Garzón dell'Audiencia Nacional, la Corte Suprema, che tre giorni prima ha ordinato la chiusura delle sedi, la cessazione di ogni finanziamento, la chiusura della pagina *web* e la sospensione di ogni attività pubblica e privata, del diritto di riunione e della possibilità di organizzare manifestazioni... il tutto sulla base della Ley Organica, entrata in vigore il 27 giugno, che autorizza la messa al bando di un partito quando «appoggi o difenda» organizzazioni «terroristiche» – nell'Ancor-Più-Libera Francia, Patria dei Lumi, un partito non-conforme può essere sciolto, in nome dei «superiori interessi nazionali», da un ancor più semplice Consiglio dei ministri, cioè da un organo squisitamente di parte nei confronti degli avversari (egualmente in Belgio, ove nell'autunno 2002 il governo socialista briga per sciogliere il nazionalista *Vlaams Blok*, premiato col 15% dei voti nazionali e col 30% ad Anversa, inquisito dal *Centre pour l'égalité des chances et la lutte contre le racisme*, un Grande Fratello finanziato dallo Stato con 11 milioni di euro annui e guidato da un prete domenicano nostalgico del cattocomunismo, incaricato di perseguire i nuovi eretici)!

Della repressione scagliata – oltre che contro chi rifiuta di piegarsi al conformismo storico o di suicidarsi sotto l'invasione terzoquartomondiale – contro politici «fascio-nazisti», «xenofobi reazionari», «qualunquisti», «intolleranti», «ultranazionalisti» e compagnia cantante quali il francese Jean-Marie Le Pen, lo svizzero Christoph Blocher, il fiammingo Filip Dewinter e l'austriaco Jörg Haider, diremo più avanti.

Infatti, il gioco «democratico» va giocato solo con le carte moderne, imposte ai recalcitranti con le buone o le cattive, le lusinghe, le minacce, il carcere o lo sterminio. Quando si venga al dunque, all'*Entscheidungspunkt* – al punto di de-cisione, di separazione, di scelta – la democrazia non può né vuole combattere democraticamente i non-conformi, gli avversari o i nemici. Non diversamente da ogni altro regime, ma in modo ben più ipocrita e feroce, la democrazia non affida la propria esistenza alla *legalità del gioco istituzionale*, ma alla *propria volontà di sopravvivenza*, a prescindere da come la volontà della maggioranza si è, o si sarebbe, orientata.

Ma il metodo e la società democratici – metodo talmente grossolano e istituzione talmente falsa da apparire intellettualmente grotteschi se non fossero concretamente criminali – non sono allora, come preteso dagli adepti della concezione «ingenua» della democrazia come il massone tedesco Ralf Dahrendorf (ex *Frankfurter Schule* e commissario CEE, direttore della keynesiana filocomunista *London School of Economics*, fatto *sir* e poi *Lord*), un Rorty, un Touraine, un Hampshire, e come l'eletto quartetto Kelsen, Rawls, Morin e il guru dello «Stato minimo» Nozick:

- una via neutra che si vieta di legiferare su valori supremi e fini ultimi (la democrazia non dovendo confondersi con contenuti ideologici o valori ideali, poiché finirebbe altrimenti per dare diritto di cittadinanza solo a certe idee e non ad altre),

- un sistema di procedure che, non abbisognando di fondazioni filosofiche o religiose, rifiuta i valori assoluti, per ciò stesso garantendo e promuovendo la libertà («il liberalismo *reale* [...] è solo una ricetta istituzionale che assicura agli umani un pacifico avvicendamento al potere e la libertà di procurarsi sul mercato i beni desiderati senza doversi consegnare ad alcun potente», spergiura il politologo Dino Cofrancesco sulla scia di Kelsen, il più incisivo teorico di tale interpretazione... nonché, postilla Günther Maschke, l'«apostolo del mondialismo poliziesco»; preciso Alain De Benoist: «Il liberalismo è prima di tutto una dottrina economica, che tende a fare del modello di mercato autoregolatore il paradigma di tutti i fatti sociali. Quello che chiamiamo liberalismo politico non è altro che una maniera di applicare alla vita politica dei princìpi dedotti da questa dottrina economica, la quale tende per l'appunto a limitare quanto più possibile la funzione del politico. È in questo senso che si è potuto affermare che una "politica liberale" era una contraddizione in termini. D'altro canto, il liberalismo è una dottrina che si fonda su un'antropologia di tipo individualistico; in altre parole, poggia le sue fondamenta su una concezione dell'uomo inteso come un essere non basilarmente sociale [...] Orbene: nella misura in cui si fonda sull'individualismo, il liberalismo tende a infrangere tutti i legami sociali che vanno al di là dell'individuo. Quanto poi al funzionamento ottimale del mercato, esso implica che nessun ostacolo intralci la libera circolazione degli uomini e delle merci, cioè che le frontiere vengano considerate inesistenti; il che contribuisce ulteriormente alla dissoluzione delle strutture sociali»),

- un percorso senza implicazioni metafisiche in una teoria della verità (in quanto la presunzione di possedere la verità predisporrebbe quando pure non indurrebbe il presuntuoso alla violenza e a limitare la libertà altrui): «L'essenza di una morale liberale è il rifiuto di qualunque autorità ultima ed esclusiva, naturale o soprannaturale, nonché della coercizione e della censura che l'accompagnano. In questo contesto, la libertà stessa è percepita, e preservata, come nozione negativa: nessun muro d'intransigenza, nessuna regola indiscutibile da parte di religiosi e politici; il futuro dev'essere un ambito aperto all'esplorazione» (Stuart Hampshire),

- una convivenza fondata sulla distinzione fra ragione teoretica e ragione pratica,

- una «comunità di comunicazione aperta»,

- una «lotta contro il potere e contro l'ordine costituito [...] e per la difesa delle minoranze contro la maggioranza [...] un lavoro e una lotta permanenti per subordinare l'organizzazione sociale a valori che non sono né l'uno né l'altro propriamente sociali: la razionalità e la libertà» (Alain Touraine),

• un sistema che, basato *per definizione* sul conflitto, ammette *ogni* contraddittorio, incluso quello che mette in discussione i suoi stessi princìpi fondanti,

• una *cornice di riferimento*, entro cui viene concessa a ogni ideologia la possibilità di concorrere, con l'unico vincolo dell'osservanza delle *regole operative*, alla (più o meno razionale) conquista del consenso.

E la democrazia non è in realtà neppure il «potere del popolo», ma solo la giustificazione che danno, in primo luogo a se stesse, alcune minoranze dopo avere arraffato il potere, solitamente per altra, non democratica via (vedi i colpi di Stato giacobino, bolscevico e algerino, vedi l'annientamento del nemico fascista conseguito *manu militari* col conflitto mondiale). La democrazia e il liberalismo (ma non il marxismo, in questo meno ipocrita), anche se si pretendono strutture neutre-rispetto-ai-valori negando ai propri programmi un valore assoluto ed esaltando il «fallibilismo gnoseologico» e il «relativismo etico» di cui, per Dario Antiseri, sarebbero figli – *cosa che li preserverebbe dall'«estremismo», costituendo quel salto di qualità che li distinguerebbe dalle ideologie «totalitarie»* – non sono un semplice metodo, sempre contestabile o riformabile/sostituibile in base ai suffragi liberamente espressi, ma sistemi che escludono *a priori* che gli avversari non-democratici, poco-democratici, quasi-democratici o anche solo critico-democratici possano avere più ragione (concezione «forte», *e auto-invalidante*, della democrazia).

Altro che blaterare, col *top*-giornalista, ex partigiano assassino, Giorgio Bocca, di democrazia come di un sistema che permette di cambiare «con la discussione e con il voto» «le leggi che non ci piacciono»! Altro che le illusioni churchillianesche dello storico (ebreo) Renzo De Felice (IV), per il quale la democrazia «è un metodo imperfetto, ma è anche l'unico perfettibile. Al contrario del totalitarismo, che non tollera antitotalitari, la democrazia deve tollerare antidemocratici, deve garantire la libertà di pensiero anche ai suoi nemici e misurarsi con loro su un terreno razionale»!

Altro che le pie conclusioni, a suo tempo scagliate contro il «totalitarismo» degli Stati fascisti – «da pochi anni due grandi nazioni europee si sono autoescluse dalle tradizioni politiche e morali della società occidentale» – dai confratelli Max Ascoli e Arthur Feiler: «La democrazia si fonda sulla ragione, e la ragione si fonda sul fatto di sottoporre idee ed esperienze all'esame di una verifica costante e universale»!

Altro che l'Antiseri, per il quale «è proprio la *protezione del dissenso* che chiede a gran voce il sostenitore della *società aperta*», in quanto essa si basa sulla «fallibilità della conoscenza umana» e sulla «inderivabilità logica delle norme dai fatti» (malgrado tanto buonvolere, il cantore dell'«individualismo metodologico» ribadisce la necessità del pugno di ferro anche contro i *pensatori* radicalmente non-conformi, tacciati di violenti «nemici della libertà»: «La società aperta è aperta a più visioni del mondo filosofiche e religiose, a più valori, a più partiti, a più proposte per la soluzione di problemi concreti, alla maggior quantità di critica. La società aperta è chiusa soltanto agli intolleranti, a quanti vogliono distruggere la società aperta imponendo come unica la loro visione del mondo o solo i loro valori [...] è intollerante solo con gli intolleranti, da qualunque parte essi vengano [...] La società aperta è chiusa unicamente agli intolleranti e ai violenti»)!

E questo per non dire dei contorsionismi mentali del filologo ultrasinistro Luciano Canfora – «uno dei più viscidi e rancorosi intellettuali progressisti (lui ha persino la pretesa di essere comunista e filosofo), una persona che mi repelle in tutto: fisicamente, per come si esprime, per quello che dice e come lo dice», ben lo inchioda Maurizio Murelli – demovigilante a dir della cui moralità bastino due esempi.

Leninista ustionato nel marzo 1994 dalla (effimera) vittoria elettorale delle destre italiane, compresa la «neofascista», il Nostro sostiene, pretendendo di riallacciarsi all'ètimo di «democrazia», che per dire tale un sistema non conta che il popolo sia in esso sovrano, non basta che i governanti siano scelti liberamente *dalla maggioranza* degli elettori (come pur prevedono i Sacrosanti Diritti all'art. 21/3: «La volontà popolare deve essere espressa attraverso periodiche e veritiere elezioni, effettuate a suffragio universale ed a voto segreto, o secondo una procedura equivalente di libera votazione», o anche: «La volontà del popolo è il fondamento dell'autorità dei poteri pubblici; questa volontà dev'essere espressa con elezioni serie, che devono aver luogo periodicamente, a suffragio universale uguale e con voto segreto, o seguendo una procedura equivalente, che garantisca la libertà del voto»).

No, per il Nostro – come per ogni Rivoluzionario di Professione – il criterio numerico è «accidentale», «democrazia formale», poiché il discrimine tra democrazia e oligarchia è la *povertà*: oligarchico è quel sistema ove chi comanda lo fa «grazie alla ricchezza» (la moderna «società dei due terzi» più o meno opulenti), democratico potendo dirsi solo quel regime in cui ha luogo «il predominio politico» dei poveri (in verità, se nella prima Ellade il termine *demo* definiva *gli strati inferiori per censo*, la sua tarda accezione e ancor più quella odierna suonano *totalità del popolo*).

Bene, chiede allora il lettore, ma come la mettiamo col golpe algerino, compiuto dagli scherani del *Fondo Monetario Internazionale* contro masse non solo maggioritarie ma che soddisfano il criterio dell'essere «diseredate» da un governo che altro non è se non l'oligarchica espressione di un pugno di ricchi filo-occidentali? Presto detto!, saltella il Maobolscevista, sovvenendosi con Plechanov che le urne non sono il miglior indicatore dei «veri» interessi del popolo («se si rendesse necessario limitare l'azione di un qualche principio democratico per il bene della rivoluzione, sarebbe criminale non farlo. La mia opinione personale è che si debba considerare nell'ottica del summenzionato principio fondamentale della democrazia anche il principio del suffragio universale. Per ipotesi, si potrebbe immaginare una situazione in cui noi socialdemocratici ci opponiano al suffragio universale», sostiene il Maestro di Lenin nel 1903 al 2° congresso del Partito), nonché avanzando un terzo criterio: quelle masse sono sì maggioritarie e povere e una loro vittoria avrebbe quindi potuto dirsi vera democrazia. Disgraziatamente, sono anche, anzi soprattutto, *fondamentaliste e integraliste*, cioè «non-democratiche-per-definizione».

Ed è proprio il bisogno di opporsi all'«integralismo» (ovviamente, a quello non democratico) e alla conoscenza degli orrori perpetrati contro i vandeani dalle Colonne Infernali a spingere Canfora a pilatescare, sul borghese *Corriere della Sera*, la necessità di maturare «dentro di sé un giudizio storico più meditato e comprensivo delle ragioni [...] degli uni e degli altri». Certo, se pure «una rivoluzione portata dalla dinamica degli eventi a reprimere con la forza una parte del popolo, cioè del soggetto in nome del quale essa si legittima, è una Rivoluzione sospinta in un vicolo cieco», non bisogna tuttavia dimenticare che «la violenza dei *Bleus* combattenti in buona fede era (anche) insofferenza borghese verso il popolo arretrato e ignorante, monarchico e clericale, delle campagne: facile preda delle forze reazionarie e oscurantiste, interne e soprattutto esterne, che della forza popolare si servivano per fini di cieca conservazione». Attenti, quindi, a rivalutare la Vandea con «procedimento mentale ingenuo e unilaterale» che si ridurrebbe «ad inneggiare acriticamente alle vittime. Vittime che, quando i rapporti di forze sono favorevoli, diventano sovraeccitati carnefici. Come accadde, poco dopo, nel periodo del "Terrore bianco"».

Ora, ben difficilmente abbiamo letto in così poche righe un tale concentrato di malafede, immoralità e disinformazione. Dopo aver sparso veleni contro gli avversari per decenni, oggi che si è incrinato il Muro della Menzogna il Nostro invoca «equilibrio» e «meditazione»! Capolavori assoluti sono: **1.** la «dinamica degli eventi» (valida a decolpevolizzare i poveri «trascinati») che spinge la Povera Rivoluzione a «reprimere con la forza» (alias «massacrare nei modi più barbari»), **2.** i combattenti «in buona fede» (che dovrebbero, solo per essere tali, salvar l'anima a quelli in cattiva!), **3.** quell'«anche», che relega in secondo piano, tra i motivi al massacro, la Psicosi del Mondo Nuovo, **4.** il dire «borghese», cioè non «davvero» rivoluzionaria, l'«insofferenza» assassina dei Blu, **5.** il ribadire l'«arretratezza» e l'«ignoranza» degli avversari, gonzi beoti, quindi poco stimabili, **6.** prede manipolate, quindi ancora poco stimabili, dalle Forze Demoniche, *7.* le quali sono «soprattutto esterne» (gli *émigrés* e le monarchie europee... in verità non aggressori, ma *aggrediti* da rivoluzionari che cercano nella guerra uno sfogo alle proprie contraddizioni).

In conclusione: non si contino i morti, tanto più che il vero Terrore è quello Bianco, che scaglia «sovraeccitati carnefici» contro chi chiede unicamente di portare Lumi agli ottenebrati. Usuale è per ogni sinistro la tecnica del non scendere sul terreno del reale e delle «sporche» cifre, bensì del parlare per puri princìpi, talché le *centinaia di migliaia* di vittime fatte, in piena feroce coscienza, dalla plebe e da criminali pre-leniniani quali Robespierre, Saint-Just, Couthon, Marat (il sefardita Mara, il mezzo folle grafomane, vanitoso, mitomane e maniaco del crimine, l'«*ami du peuple*» i cui avi, cacciati dalla Spagna e passati in Sardegna e Svizzera, si erano fatti protestanti, massonizzato nel 1774 alla loggia londinese *At the King's Head*), Carrier (quello del «*Nous ferons de la France un cimetière, plutôt que de ne pas la régénérer à notre manière*», l'ideatore degli affogamenti in massa di Nantes, modello copiato da Stalin nell'estate 1918 contro i Bianchi fatti prigio-

nieri sul Volga), Fréron, Fouché, Javogues e Collot d'Herbois pesano come le *migliaia* fatte da chi, plurimassacrato, ha *reagito*, e con vera e postuma moderazione, ad eccidi sì efferati.

Ben commenta Ulderico Nisticò: «Quando non possono negare le stragi e le infamie parigine, i neoilluministi parlano di "eccessi della rivoluzione", lasciando intendere che, senza i cosiddetti eccessi, la rivoluzione sarebbe stata mite e pacifica. Non è affatto così, ma il bisogno di sangue e di morte era già contenuto nelle premesse dell'approssimativa *philosophie* settecentesca e, in ispecie, del giansenismo e del nevrotico perfezionismo di Rousseau. Il Rousseau al potere e munito di ghigliottina, dico Robespierre, ed il suo angelo nero Saint-Just, portarono all'estremo il folle desiderio di purificazione dell'umanità dalle sue colpe: colpe che, le più, erano semplicemente di vivere con qualche passione, qualche causalità e magari qualche vizietto».

Col golpe algerino, rincalza il liberale anima pia Franco Venturini, «le regole democratiche erano state violate, e questo non era bello. Ma si doveva forse lasciar vincere nelle urne chi la democrazia voleva abolirla, chi prometteva di riportare una società postcoloniale a dogmatismi per il nostro metro medioevali, chi, soprattutto, minacciava di infiammare per contagio l'intero Nord Africa, compreso il cruciale Egitto? Il prezzo dell'ortodossia democratica [sic!] era troppo alto».

E l'eletto Amos Perlmutter, docente di Scienze Politiche a Washington: «Il fondamentalismo islamico non è migliore del bolscevismo, del nazismo e del fascismo. I suoi leader vogliono farci credere che in fondo sono dei riformisti, che gradualmente gli estremisti saranno emarginati e la moderazione prevarrà. Ma il governo della *sharìa*, la legge divina, è centralista, intollerante di ogni opposizione, perché basato sulla parola di Dio, che non si discute. Una volta al potere, l'islam duro distruggerà tutte le istituzioni democratiche e ogni forma di dissenso».

Più problematico, Graham Fuller, politologo della *Rand Corporation*, uno dei massimi *think tank* del Sistema – uno di quei posti «ove si pensa l'impensabile» – ha l'onestà di ammettere che «i movimenti politici dell'Islam sono stati perseguitati e oppressi per decenni da regimi arabi dispotici. Ma hanno antiche radici storiche e popolari, e l'Occidente, lo voglia o no, deve tenerne conto, specie se operano in un quadro di legittimità. Quando i golpisti algerini hanno cancellato i risultati delle elezioni e messo fuorilegge il Fronte Islamico nessuno, in Europa e in America, ha protestato. Dunque le elezioni sono democratiche solo quando le vince chi piace a noi?».

Più brutali invece altri «rivoluzionari». Come la giornalista da Algeri de *il manifesto* Giuliana Sgrena, commentando nebulosi «intenti pacificatori» coi guerriglieri: «Trattare e dialogare sono azioni molto diverse: si può trattare per far deporre le armi. Ma non dialogare e quindi legittimare chi, come il Fronte di Salvezza islamico nel 1990, voleva chiudere ogni spazio democratico».

Come, ancor più missionario, il «comunista storico», ex direttore de *l'Unità*, confratello Renzo Foa: «Con chi in Algeria sgozza i bambini non si parla. L'unica risposta possibile è la guerra [...] La "non violenza" a tutti i costi non è mai stata "di sinistra". In questo secolo né comunisti né socialisti sono mai stati degli agnellini [...] C'è un fronte evidente che dall'Afghanistan e dall'Iran arriva nel Mediterraneo attraverso la Turchia, la Palestina e l'Egitto. È il fronte dell'integralismo che noi non possiamo accettare, solo combattere. Se gli integralisti vincessero in Algeria, si aprirebbe anche la possibilità di un intervento internazionale».

Una *vera* democrazia, riprende il Maobolscevista col liberale Edgar Morin *né* David Nahoum, è infatti molto più che l'esercizio della sovranità del popolo, pur espressa in libere scelte; è «un sistema complesso di organizzazione e di civiltà politica», è «educazione», è ben educato allevamento alla trinità illuminista dei *droits de l'homme et du citoyen*, per cui «la vicenda algerina è, oggi, l'esempio più limpido dell'impossibile intesa tra sinistra e fondamentalismo [...] Quanto di meglio resta in piedi dell'Occidente è proprio la sinistra», mentre il capitalismo consumista si è invece torbidamente alleato al fondamentalismo. Della democrazia, conclude il Non-Pentito-del-Dio-che-è-fallito, consentendo al liberale John Dewey, «l'urna elettorale e la regola della maggioranza sono [solo] simboli esteriori e in gran parte meccanici».

Ma come?! Ma questo – a parte la favola dell'«educazione», ché regime più diseducativo della democrazia non fu mai – è quanto abbiamo sempre pensato! e fa certo piacere sentire dal bicefalo pulpito che **la democrazia è una truffa**! Una truffa, perpetrata ai danni degli avversari delle fantasticherie salvifiche nate dall'Allucinazione del Regno e di volta in volta mediate dal Seme Santo (*Esdra* IX 2), dagli Alumbrados dalla Ragione, dalle Avanguardie del Radioso Avvenire.

Una truffa, un inganno e una maschera dietro la quale si nasconde il narcotico offerto agli individui come ai popoli, per assoggettarli meglio.

E in realtà la democrazia nasconde, a dispetto di ogni petizione di principio – vedi le fantasie di Robert Reich, ministro clintonico del Lavoro, sul *Los Angeles Times* 13 maggio 1998: «Una democrazia richiede cittadini liberi, pronti a dire pubblicamente cose impopolari al fine di provocare una discussione critica», o quelle dell'ex sessantottino Amos Luzzatto, un trentennio dopo presidente UCEI: «La democrazia rappresentativa che prescindesse dalla circolazione di idee dovrebbe considerarsi monca, una struttura minata dall'interno» – le proprie aporìe dietro veri e propri tabù, ignobili dialettiche, rifiuti a trattare con gli avversari o i nemici, esseri marchiati come dialogicamente indegni. Interlocutori che, per dirla con tutta la callidità dello sterminazionista Pierre-André Taguieff, «distruggono, con le loro posizioni dogmatiche o ipercritiche, i presupposti di ogni discussione». Interlocutori cui, per dirla con tutta l'untuosa impudenza del massone Gianmichele Galassi docente all'Università di Siena, va negata ogni agibilità: «I princìpi e il convincimento altrui vanno sempre rispettati a patto che non siano, essi stessi o anche il solo professarli, nocivi al prossimo» (laddove il giudizio sulla «nocività» viene dato dall'Illuminato).

Per cui, sostiene il presidente del Tribunale Internazionale dell'Aja Antonio Cassese – senza accorgersi che identica era la *forma mentis* dell'helleriano «Comma 22»: quello del «sono esentati dal servizio militare i pazzi, ma chi chiede di essere esentato dal servizio militare non è pazzo» – «i diritti umani vanno accordati finché restano nel quadro "democratico", ossia finché non portano acqua al mulino del "fascismo". In altri termini, se quei diritti si prestano ad essere utilizzati per promuovere il fascismo, per difenderlo, o per farlo rinascere, non vi è più motivo per riconoscerli. Ne consegue che i diritti di associazione, di libera manifestazione del pensiero, di stampa, di partecipazione alla vita culturale della comunità, devono trovare un limite invalicabile nella necessità di salvaguardare le società democratiche contro il "fascismo", di favorire "il progresso" e di lottare contro "la guerra" [...] I diritti sono ammissibili solo se esercitati in modo da non urtare contro i fini e i princìpi dell'ONU o l'esercizio dei diritti di altri individui o gruppi (art.29/3 e 30)».

Ed è un vero e proprio terrore per la possibilità che vengano rimessi in gioco non solo gli accordi politici, *ma proprio le basi ideo-storiche del Mondialismo*, ciò che nel giugno 1994 spinge il supermassone francese Jacques Delors, presidente dell'Unione Europea, ad anatemizzare la vittoria elettorale delle destre italiane, segnale, per dirla con l'israeliano ministro degli Esteri Yossi Beilin, di un «allarmante rigurgito fascista esploso in Europa»: «Ho la rabbia nel cuore, ora è necessario passare da una vigilanza rigorosa sull'Italia a una vigilanza preoccupata».

Ma allora sono proprio campate per aria le tesi del giornalista demoliberale Pietro Zullino, propalate su un «mensile di grande informazione e cultura professionale»: «In un paese democratico può essere considerata politicamente scandalosa una sola idea, quella di voler *abbattere con la forza* il regime di libertà per sostituirlo con una dittatura. *Tutte* le altre ipotesi di cambiamento sono ammesse [...] Nessuna finalità di cambiamento può essere perseguita *con mezzi* antidemocratici o illegittimi» (corsivo nostro; giustamente i parlamentari, rileva Zullino, non sono tenuti a giurare fedeltà alla Costituzione né alle leggi, poiché il parlamento è stato appunto eletto per fare nuove leggi o mutare le vecchie, Costituzione compresa)!

Ma allora la democrazia è una «società chiusa»! Chiusa come quelle vituperate dall'«austriaco» Karl Popper, il cantore del Migliore dei Mondi («Affermo che noi viviamo in un mondo meraviglioso. Noialtri occidentali abbiamo l'insigne privilegio di vivere nella migliore società che la storia dell'umanità abbia mai conosciuto. È la società più giusta, la più egualitaria, la più umana della storia», in *Entretien sur l'économie*), e dal suo discepolo Soros che, perseguendo la «società aperta» come *non contestabile* fine, si scaglia contro «le ideologie totalitarie come il nazismo e il comunismo [che] hanno un elemento in comune: *pretendono di essere in possesso della verità ultima* [...] Popper ha affiancato a queste ideologie totalitarie un'altra visione della società, che parte dal riconoscimento che *nessuno è in possesso del monopolio della verità*» (corsivo nostro; nulla, quindi, di che stupirsi se Popper, oltre che noto alla *London School of Economics* come «il liberale totalitario», sia stato così dipinto da Bryan Magee: «L'uomo Popper era intollerante. Sembrava incapace di accettare l'esistenza di punti di vista diversi, e continuava a discutere accanitamente, implacabilmente, finché il suo antagonista non confessava di avere torto [...] Il suo modo di discutere costituiva la violazione più flagrante dello spirito liberale che egli incarnava e difendeva nei suoi

scritti [...] L'essenza del liberalismo è [infatti] il pluralismo, ossia la fiducia nella possibilità di coesistenza delle diversità»)!

Ma allora la democrazia, forgiatrice delle retoriche più esiziali, degli inganni più crudi e dei dogmi più feroci celati dietro la più mielata, radicata ed infame ipocrisia, non è che un gioco delle tre carte in mano a poteri antidemocratici! Ma allora la democrazia – ben ha scritto Robert Dun (III) – è un sistema che permette alla scaltra canaglia di ridurre all'impotenza gli onesti e gli intelligenti scagliando contro di loro la forza degli imbecilli! Ma allora la democrazia è *per principio* degna, per uno spirito libero, del massimo disprezzo!

A ciò, almeno, ci induce il sinistro *liberal* Angelo Panebianco nell'editoriale, ribollente di virgolette, del *Corriere della Sera* 30 gennaio 2003: «"Stato di diritto" e "democrazia rappresentativa" sono formule che evocano due miti entrambi necessari alla convivenza politica. Dico miti, perché in senso proprio lo "Stato di diritto" (con la sua certezza del diritto, il suo sistema di norme generali e astratte, e il "giudice bocca della legge"), se è mai esistito, è in disarmo da tempo (non solo in Italia), e la "democrazia rappresentativa", a voler essere realisti, è poco più di un sistema di oligarchie in competizione (non solo in Italia). Ma sono miti comunque necessari, ed è imperativo, per la stabilità del sistema occidentale, che non si determini una delegittimazione radicale, incrociata, dei sacerdoti addetti alla custodia dei due miti».

Ma allora la democrazia è una Religione, non una *procedura*, un semplice *metodo* e cioè, con l'ètimo ellenico, una *via*, come s'illude il pur acuto Massimo Fini! E non ha senso indignarsi contro le scomposte reazioni, interne e internazionali, nate nella primavera 1994 dalla «vittoria» elettorale del «neofascismo», chiedendosi (III): «Quando si capirà, in Italia e altrove, che le regole della democrazia sono tali solo se sono valide per tutti, anche, e soprattutto, per gli avversari, per odiosi che essi ci possano apparire? [...] La democrazia è un metodo. La cosa che si deve pretendere dai missini, come da tutti gli altri, è che lo rispettino fino all'ultimo codicillo. Per il resto ognuno è libero di pensarla come vuole». E ancora un anno dopo in difesa della libertà di opinione dei nemici del Sistema: «Quante volte ancora bisogna ripetere che la democrazia è *metodo* e non *contenuto*, che in democrazia i metodi sono prefissati e i contenuti assolutamente liberi?».

Durante l'invasione di Haiti – operazione *Uphold Democracy*, «Ristabilire la Democrazia» – il Nostro, che non ha ancora compreso come stiano davvero le cose (lo comprenderà qualche anno dopo, attestandolo con *Il vizio oscuro dell'Occidente - Manifesto dell'Antimodernità* e *Sudditi - Manifesto contro la Democrazia*), mostra poi di stupirsi del «diritto nuovo e finora sconosciuto» preteso dall'ONU di ingerirsi negli affari interni di uno Stato (per la pratica, in realtà, si veda al cap.V), trepidando «contro un metodo che è un pericolo per tutti»: «Se salta il principio dell'intangibilità della sovranità nazionale siamo tutti a rischio» (pochi mesi dopo ribadirà, contro lo sbarco dei marines «col pretesto risibile di portarvi la democrazia»: «Contraddizione in termini, perché la democrazia non si può imporre con la forza»)!

Ma come?! ma non si è ancora compreso il *vero* senso della predica sulle Quattro Libertà (e, seguendo il benintenzionato e sinistro Chomsky, della Quinta: quella di sfruttare)?

- non ci si è accorti che ognuno dei Comandamenti rooseveltiani del gennaio 1941, pietre angolari del Regno, termina con un martellante «*ovunque nel mondo*»? (ovvio, quindi, il monito lanciato nel gennaio 1961 da J.F. Kennedy per sostenere il Dovere Morale a promuovere ovunque la «pace» e i valori dell'Occidente: «In ogni paese dove la libertà o la democrazia sono in pericolo, l'America interverrà»... ed egualmente l'anonimo deputato che preannuncia al mondo la dichiarazione di pace perpetua fatta il 22 maggio 1790 da Pétion e Robespierre: «Che tutte le nazioni siano libere come noi, e non ci saranno più guerre!», così come sempre l'Incorruttibile il 27 brumaio / 17 novembre 1793: «Non è per un popolo che noi combattiamo, ma per l'universo, per gli uomini che vivono oggi ma anche per tutti quelli che verranno»),

- che la «democratizzazione forzata» ridicolizza l'art. 2/7 della Gran Carta: «Nulla di quanto contenuto nel presente Statuto potrà autorizzare le Nazioni Unite a intervenire in materie che appartengono essenzialmente alle singole giurisdizioni nazionali di ogni Stato, o potrà obbligarne i membri a sottoporre tali materie a una regolamentazione secondo il presente Statuto»?

- che il «senso di responsabilità» degli americani, crisma del modo di vita degli antichi Puritani e dei Padri Fondatori, non può che rivolgersi all'universo mondo?

• che, rileva John Gray, docente di *European Thought* alla *London School of Economics*, «nel mito americano le fondamenta della Costituzione incorporano princìpi la cui autorità è eterna e universale. In questa mitologia gli Stati Uniti non sono un regime particolare che è sorto in precise circostanze e in un certo momento sparirà, ma sono un'incarnazione di verità universali il cui futuro è garantito dalla storia [...] Se l'autorità delle istituzioni americane è universale e il libero mercato ne è il fulcro, la portata del libero mercato americano dev'essere globale. I mercati liberi non sono visti semplicemente come un modo locale di organizzare un'economia di mercato, con la loro miscela di vantaggi e avantaggi. Sono intesi come un dettame di libertà umana dovunque [...] Il concetto illuminista di una civiltà universale in nessun altro luogo è forte come negli Stati Uniti, dove si identifica con l'universale accettazione delle istituzioni occidentali, ovvero americane»?

• che, al pari di quelli del marxismo, i «benefici» del liberoscambismo si manifesterebbero a pieno titolo soltanto quando esso fosse applicato *a livello planetario*?

• che la Quarta Libertà – dalla Paura – esige il disarmo *universale*, «affinché nessun popolo sia più nella condizione di aggredire il vicino con la violenza delle armi»?

• che, come predica il *confrère* Richard Falk, docente di Diritto e Procedure Internazionali a Princeton, il «concetto vincolante di democrazia» è la «democrazia cosmopolitica», cioè «l'imperativo della democratizzazione» del mondo (manco dirlo, anima verace e condirettore del *World Order Models Project*, l'ente promotore dell'istigazione falkiana, è il *confrère* Saul Mendlovitz)?

• che, commenta lo psico-combattente rooseveltiano Saul K. Padover, tale realtà era già stata cantata dal goy Woodrow Wilson: «Egli realizzò che l'America era grande e unica proprio in virtù dei suoi ideali democratici. Sentiva che la democrazia americana non sarebbe mai stata sicura in casa se non fosse stata sicura nel mondo [...] Gigante tra le nazioni, gli Stati Uniti non potevano sperare di tenersi estranei alle guerre che sconvolgevano periodicamente il mondo. Né potevano, per la loro posizione strategica, permettere che una sola potenza dominasse il globo [...] La proposta di Wilson per porrre rimedio all'anarchia internazionale fu la cooperazione internazionale. Una tale cooperazione poteva realizzarsi solo tra nazioni libere, perché nella natura delle cose gli Stati retti dispoticamente – cioè gli Stati basati sulla coercizione e la violenza – non potevano essere i guardiani della pace [...] La sua concezione della Società delle Nazioni, designata per proteggere i diritti dell'umanità, era radicata nella storia americana. In sostanza, la Società delle Nazioni era un'applicazione al mondo intero dei princìpi della democrazia americana. Se un'unione democratica poteva operare in America, come in effetti operava, non c'era motivo perché non potesse operare nel mondo con lo stesso successo. Dall'unione degli stati americani alla società della nazioni del mondo c'era solo un passo. E Wilson, questo passo, lo fece»?

• che del tutto coerenti sono le infinite rivendicazioni di Wilson: «Negli Stati Uniti ci occupiamo, politicamente parlando, di null'altro se non dell'umana libertà. Non ci occupiamo di politica o del governo nel nostro interesse. Mi azzardo a dire che se mai si scoprisse una forma di governo migliore di quello democratico, l'adotteremmo perché sarebbe migliore, poiché il nostro scopo non è preservare solo le forme, ma la sostanza delle eguali opportunità e degli essenziali diritti umani» (19 aprile 1915), «La sola scusante che l'America può avere per l'uso della forza fisica è che la usa nell'interesse dell'umanità» (17 aprile 1916), «Gli interessi di tutte le nazioni sono anche i nostri. Siamo partner col resto del mondo. Ciò che riguarda l'umanità è inevitabilmente affar nostro, come è affare delle nazioni dell'Europa e dell'Asia» (27 maggio 1916), «L'America è stata costruita dai popoli del mondo. Tutto il miglior sangue del mondo le scorre nelle vene, tutti gli antichi affetti, tutte le antiche e sacre tradizioni dei popoli di ogni specie del vasto mondo le circolano nelle vene, ed ella disse all'umanità, quando nacque: "Siamo venuti a redimere il mondo portando libertà e giustizia"» (5 settembre 1919), «Migliaia dei nostri valorosi giovani sono sepolti in Francia, e sepolti per cosa? Per la redenzione dell'America? L'America non era direttamente attaccata. Per la salvezza dell'America? L'America non era in immediato pericolo. No: per la salvezza dell'umanità. È l'impresa più nobile di cui dei soldati si siano mai caricati» (11 settembre 1919) e «La legge della democrazia nel mondo dovrebbe proteggere le nazioni deboli [...] Gli Stati Uniti non possono rifiutare questo ruolo di campioni senza disconoscere i grandi e devoti uomini che ne fecero nascere il governo [...] Gli Stati Uniti sono per necessità il campione della democrazia nel mondo, e il trionfo della democrazia dipende dal loro successo» (al Congresso, 7 dicembre 1920)?

• che all'art. 28 i Sacrosanti Diritti, «risposta universalista al fascismo» (Mariuccia Salvati) e pretesto «morale» per quello «Stato Etico Mondiale» il quale altro non è che il braccio armato della globalizzazione («vera macchina da guerra contro i popoli radicati e le identità affermate», li dice Krampon; appropriato sarebbe anche dirla, con un *witz* che ne indica l'origine storico-politica nel Nuovo Israele angloamericano, «*an*globalizzazione»), *obbligano* alla distruzione dei popoli: «Ogni individuo ha diritto ad un ordine sociale e internazionale nel quale i diritti e le libertà enunciati in questa Dichiarazione possano essere pienamente realizzati»? o anche, più chiari: «Ogni persona ha diritto a che, sul piano sociale e su quello internazionale, regni un ordine tale che i diritti e le libertà enunciate nella presente Dichiarazione possano trovarvi pieno sviluppo»?

• che ogni altro modello alternativo di società viene annientato, nell'astrattezza dell'ideale come nella concretezza della storia, dal «migliore dei mondi possibili»?

• che il liberalismo si pensa orizzonte insupersabile, fine della storia, fase terminale della Avventura Umana, assunzione ultima dell'universalismo cosmopolita?

• che, perseguendo il vero Pensiero Unico, ben più annichilente di quello marxista – tutto sommato parentesi e vicolo cieco della Storia, branca morta dell'ideologia egualitaria della Modernità – ogni pensiero critico viene dissolto da quel proselitismo aggressivo, da quel «regno dell'inevitabile» che è il totalitarismo liberale?

• che, accusa Marco Tarchi (I), solo entro i confini del liberalismo – «*la vera, onnipotente ideologia dell'epoca della (presunta) fine delle ideologie*» – «è possibile discutere, dialogare, contrapporsi; al di fuori delle sue frontiere ben segnalate è assolutamente vietato sostare. Il nucleo imprescrittibile di questo credo viene rappresentato attraverso agili formulette – il primato dei diritti umani, l'universalismo, l'eguaglianza – ma i suoi contorni si dilatano di continuo, puntando soprattutto in tre direzioni: un pronunciato relativismo morale, il culto del "progresso" tecnico ed economico, l'affermazione della libertà dell'individuo da qualsiasi obbligo nei confronti di entità collettive. Queste nuove tavole della Legge sono rispettate, e spesso osannate, da tutti gli attori politici che accedono al potere, di sinistra o di destra che siano»?

• che, fòlgora il nippo-americano Francis Fukuyama (come Fuller, anch'egli Testa d'Uovo alla *Rand Corporation*, vicedirettore del *Policy Planning Office* del Dipartimento di Stato, allevato dall'ebraico ottetto Nathan Tarcov, Allan Bloom, Erwin Glikes, Andrew Franklin, Abram Shulsky, Irving Kristol, David Epstein e Alvin Bernstein: «incrocio di sansimonismo e di hegelismo», lo dice Jean Sévillia), «il diritto internazionale non è che il diritto interno scritto in grande»?

• che il futuro dell'umanità, aggiunge il sinistro «papa laico» goyish Norberto Bobbio, giace solo nella kantiana speranza di una «democrazia internazionale» (l'«*hyperdémocratie*» del supermondialista «francese» Jacques Attali II)?

• che il fondamento e la validità della Religione dei Sacrosanti Diritti – o altrimenti detto: della Religione Antirazzista, al pari di quella Olocaustica, *sua genitrice e zoccolo duro*, dotata di dogmi, sacramenti, libri sacri, santuari, riti, preci, miracolati, officianti, predicatori itineranti, profeti, inquisitori, eretici, vittime e boia – giacciono, inneggia sempre Cassese, nella distruzione delle nazioni: «Finché gli Stati non rinunceranno alla loro sovranità, finché non si riuscirà a creare un'autorità sovraordinata e centralizzata (ma operante secondo regole democratiche), non si potrà essere certi di poter assicurare un minimo di rispetto *universale* per la dignità umana»?

• che, definisce De Benoist, «l'individualismo, nel senso moderno del termine, è la filosofia che considera l'individuo l'unica realtà e lo assume quale principio di ogni valutazione. Questo individuo viene considerato in sé, astraendo da ogni contesto sociale o culturale. Mentre l'olismo esprime o giustifica la società esistente facendo riferimento a valori ereditati, trasmessi e condivisi – vale a dire, in ultima analisi, riferendosi alla stessa società – l'individualismo stabilisce i propri valori indipendentemente dalla società quale la trova. Per questo motivo, non riconosce nessuno status di esistenza autonoma alle comunità, ai popoli, alle culture o alle nazioni [...] La libertà liberale presuppone pertanto che gli individui possano prescindere dalle proprie origini, dal proprio ambiente, dal contesto nel quale vivono e ove esercitano le proprie scelte, cioè da tutto quello che fa sì che siano tali quali sono e non altro [...] Alain Laurent definisce la realizzazione di sé come una "insularità ontologica il cui fine primario risiede nella ricerca della propria felicità" [...] "Il li-

beralismo", scrive Pierre Rosanvallon, "fa in un certo senso della spersonalizzazione del mondo la condizione del progresso e della libertà"»?

• che, s'affianca Marcello Veneziani, la scelta *liberal* persegue, e perseguirà sempre, in una terra ed in tutte le terre, *ad ogni costo*, il Sogno Finale?: «Qual è il nocciolo dei *liberal*? L'idea di emancipazione, di liberazione dai legami, nel progetto di un'umanità liberata. Un'idea che si coniuga con la deterritorializzazione, il superamento dei confini, l'universalismo. *Liberal* è colui che punta sull'emancipazione dell'individuo dai vincoli sociali, territoriali, familiari, tradizionali. La cultura *liberal* è una corda tesa tra individualismo e internazionalismo, nel progetto di formare un cittadino del mondo. La sua azione politica è percorsa da un'idea correttiva della realtà: bisogna modificare l'esistente, che non è frutto del destino o dei disegni della provvidenza, ma è pura casualità, gioco fortuito delle combinazioni, lotteria, ingiustizia da rimuovere. L'incidenza della "natura" intesa come origine va ridotta: sia perché la cultura è concepita come emancipazione dalla natura, dall'origine; sia perché quel che definiamo natura è spesso per il *liberal* solo stratificazione storica, proiezione di un dominio culturale, convenzione accumulata nel tempo [...] La scelta *liberal* persegue un sogno finale per il terzo millennio: lo Stato etico mondiale, ovvero una società senza confini, governata da un potere sovrano che si muove "solo" per correggere i mali del mondo, come le ingiustizie, le disparità, le violenze e le guerre locali. Utilizza cioè la forza per ragioni umanitarie, lasciando per il resto il campo al libero gioco degli individui e dell'iniziativa privata. Una specie di Gendarme buono, di Coscienza del mondo in armi, di kantismo in tenuta militare per far osservare ovunque l'imperativo categorico su alcune scelte, lasciandone indisturbate altre (da qui l'accusa di permissivismo morale) [...] L'elevazione del liberalismo da ideologia a categoria a priori universale provoca il primo pericolo endogeno della ragione *liberal*: se la libertà è il rispetto, anzi l'affermazione, delle differenze, l'ecumenismo *liberal* favorisce l'avvento dell'uniformità e l'azzeramento delle differenze. E dunque contraddice il suo stesso principio di libertà»,

• che, conclude Aleksandr Zinovev (VIII), si è instaurato sull'intero pianeta un mostro mai visto?: «Oggi viviamo in un mondo dominato da un'unica forza, da un'unica ideologia, da un unico partito mondialista. La formazione di quest'ultimo è cominciata anch'essa all'epoca della Guerra Fredda, quando strutture transnazionali hanno via via preso a formarsi nelle forme più disparate: società commerciali, bancarie, politiche, mediatiche. Malgrado i differenti campi di azione, queste forze erano unite dalla loro natura sovranazionale. Con la caduta del comunismo si sono trovate alla guida del mondo. E dunque, oggi i paesi occidentali sono dominatori, ma anche dominati, poiché vanno progressivamente perdendo la loro sovranità a profitto di quella che ho chiamato "soprasocietà". Soprasocietà planetaria, formata da imprese commerciali e da organismi non commerciali le cui sfere d'influenza scavalcano le nazioni. I paesi occidentali sono sottomessi, come gli altri, al controllo di queste strutture sovranazionali. Ora, la sovranità delle nazioni era anch'essa una parte costitutiva del pluralismo, e dunque della democrazia, su scala planetaria. L'attuale potere dominante schiaccia gli Stati sovrani. L'integrazione dell'Europa che si attua sotto i nostri occhi provoca anch'essa, a profitto di un potere sovranazionale, la scomparsa del pluralismo all'interno di questo nuovo conglomerato».

Non si sono ancora comprese le finalità del cancro mondialista – l'annientamento di *tutte* le culture non liberali e di *tutte* le nazioni – esplicitate dall'arroganza clintonica in una eloquente «intervista geopolitica»?: «Nel mondo che si sta profilando, gli Stati Uniti dovranno essere attivi in ogni area per contribuire a mantenere la pace e la stabilità e per promuovere la democrazia. Sappiamo che gli altri paesi continuano a guardare a noi, non soltanto a causa delle dimensioni e della forza del nostro paese, ma per le cose che rappresentiamo e quelle contro cui siamo disposti a schierarci [...] In particolare, siamo decisi a continuare ad assecondare la marea crescente della democrazia e del libero mercato in ogni continente. Questo rispecchia non soltanto i nostri ideali, ma anche i nostri interessi. Se un paese è democratico, vi sono meno probabilità che muova guerra a un altro paese o commetta abusi nei confronti dei diritti del suo popolo. E vi sono più probabilità che si dimostri un buon partner commerciale e che collabori con noi nel combattere le nuove minacce cui le democrazie debbono far fronte insieme: gli Stati fuorilegge, il terrorismo, la criminalità internazionale e il traffico di droga [...] Oggi noi puntiamo a lavorare con altre nazioni del mondo disposte a condividere le responsabilità e costruire società fondate sui princìpi di tolleranza e libertà. Al tempo stesso, non crediamo a uno scontro tra civiltà; pensiamo piuttosto a una competi-

zione che trascende le civiltà. Si tratta di una contesa fra tirannide e libertà, fra terrore e sicurezza, fra ipocrisia bigotta e tolleranza, fra isolamento e apertura: in breve, dell'eterna lotta fra paura e speranza [...] Per cinquant'anni, il nostro compito è stato arginare coloro che si opponevano alla libertà e alla tolleranza. Ora è di aiutare ad ampliare la comunità delle nazioni che operano in base a quei princìpi. Come ho già detto, noi siamo convinti di trovarci in una posizione senza eguali per aiutare ad appoggiare e a rafforzare le nuove democrazie e le nuove economie di libero mercato che si stanno radicando in tutto il mondo, nonché per essere una forza a favore della pace, della sicurezza e del benessere».

E, per passare dalla questione internazionale all'«interno», crediamo davvero alla buona fede del giudice costituzionale Gustavo Zagrebelsky, comunista e forse ebreo (il cognome ci è attestato tale da Alexander Beider), il quale ammannisce che, contro la «deriva plebiscitaria» della *democrazia partecipativa diretta*, strumento di ondivaghe folle in preda alle più irrazionali passioni (la sovranità popolare è solo una *fictio juris*, ribadisce un altro democratico, il politologo Giovanni Sartori), la forza della *democrazia rappresentativa liberale*, retta da spiriti illuminati – e da poteri, aggiungiamo, opachi ed occulti – sta in una presunta «revocabilità delle sue decisioni»?

Belle certo, le teorie della democrazia basata sulla scelta «libera» e «razionale» dei singoli, della democrazia espressione della «sovranità» e «volontà» popolare, della democrazia quale sistema nel quale vengono ammessi a giocare tutti i partiti che ne rispettano le regole operative, pur non sottoscrittori degli stessi valori (in caso contrario, fosse la democrazia un contenuto e non un contenente, niente la distinguerebbe, ovviamente, dai sistemi ritenuti non democratici)!

Ma essa è in realtà – lo è sempre stata, lo è *e davanti agli irresolubili strazi che l'applicazione dei suoi postulati comporta per il Cosmo e le società umane lo sarà sempre più* – occhiuta sorveglianza costituzionale, monopolio della parola legittima, divieto di attività intellettuale per i malpensanti (come pensare di estendere agli antidemocratici, o anche solo ai Revisionisti, lo statuto della Prima Libertà?), auto-eliminazione dei propri presupposti teorici/teoretici (l'ipocrisia, la menzogna, l'elasticità, la genericità, l'ambiguità, la vaghezza e la discrezionalità del diritto sono caratteristiche *strutturali* di ogni democrazia, peculiari di ogni tirannia mondialista per intimidire e colpire con l'insicurezza chiunque si ritenga opportuno attraverso magistrature conclamatamente politicizzate; altro che la Democrazia Irreale inventata dall'eccellente *confrère* Edward Luttwak, il quale persiste a istigarci a fidare nella *vera* democrazia, «unico sistema politico in grado di assicurare la dignità dell'individuo nella società di massa»!), dimostrazione che i suoi stessi cantori non sono poi tanto convinti della tesi che vede l'essere umano mosso dalla ragione o ad essa recuperabile, virtuoso e feroce dogmatismo, incapacità di tollerare i punti di vista eretici.

In una parola: *repressione del pensiero*, prima che dell'azione.

* * *

E tale posizione sostiene pacifico lo studioso Luigi Bonanate, saintjustando che «non si deve tollerare l'intollerabile» e che «in determinate condizioni l'intolleranza [deve] essere considerata come una garanzia di tipo normativo da intitolare allo stato di diritto» – ove chi giudica dell'intollerabilità del fenomeno è, ovviamente, il solo autorizzato: il democratico al potere – ma che fine fanno allora le teorizzazioni di Rorty, che accetta il grigiore e la piattezza della vita quotidiana come l'inevitabile/accettabile prezzo da pagare per la sopravvivenza della tolleranza? La democrazia è infatti, critica il francese C. Lavirose, l'applicazione nel campo delle idee di quel «principio d'ingerenza» nato nell'ambito della politica internazionale: «Hanno diritto di esistere soltanto gli Stati che accettano il *prêt-à-porter* istituzionale imposto dalle potenze dominanti. Se non vi si adeguano, la loro sovranità viene considerata nulla. Lo stesso accade con le opinioni: vengono riconosciute legittime solo nella misura in cui obbediscono al diktat del momento».

Cose tutte che predicano a meraviglia, in due sole righe, i firmatari dell'*Appel à la vigilance* pubblicato dal sinistroliberale *Le Monde* il 13 luglio 1993, vigilia della *prise de la Bastille* (sempre significative, le ricorrenze dei Nostri!): «Le opinioni dell'estrema destra non sono semplici idee come le altre, ma incitamenti alla emarginazione, alla violenza, al delitto».

Cosa che fa, il 12 gennaio 1994, la francese Martine Valdès-Boulouque, sostituto-procuratore in prima linea nella sorveglianza poliziesca di quelle librerie «che non vivono se non per la diffusione di quel cibo malsano che sono il razzismo e la sua variante, il negazionismo» (a quando allora, suggeriamo, il sequestro di quella oscena *summa* di incitamenti al crimine che è la Bibbia?). Nel giorno della *rentrée solennelle* del Tribunale di Grande Istanza di Parigi ella stila un bilancio della guerra condotta, a suon di sequestri, multe e carcere, contro i revisionisti: «Quanto al recente fenomeno della banalizzazione del razzismo nelle mentalità e alla progressiva abolizione dei divieti [!, purissimo *newspeak* orwelliano!], la nostra risposta giudiziaria si configura nell'inviare ad ognuno un chiaro segnale: la nostra società, quali che siano i suoi errori, le sue imperfezioni e perfino le sue turpitudini, non accetterà mai la violazione dei nostri valori di tolleranza e universalismo [...] Ci sono dei casi in cui il carcere – non temiamo di dirlo – ritrova tutto il suo valore e ha il merito di neutralizzare, almeno per qualche tempo, un tale portatore del male».

Ed eguale, il 20 ottobre 1994, il «tedesco» Erwin Leiser: «Come devono comportarsi coi neonazisti lo Stato e i massmedia? Non si deve dar loro la possibilità di sostenere le loro tesi alla radio e alla televisione. La libertà di parola spetta solo a chi non ne abusi [o, più teologicamente, «a chi non la profani»: *Redefreiheit steht nur denen zu, die sie nicht missbrauchen*]».

Ed infatti, «la nuova destra ha la vocazione profonda, strutturale, congenita al negazionismo», s'accoda il sinistro studioso goy Francesco Germinario.

Che senso ha quindi – se non quello della frode o dell'insipienza – il pietoso appello dell'ex sessantottino supersociologo Francesco Alberoni (II), premiata fabbrica di luoghi comuni: «In democrazia ciascuno ha il diritto di esprimere la propria opinione sui problemi più difficili. Ciascuno può dare giudizi sugli uomini politici e i loro programmi [...] Contemporaneamente, nella nostra società è altrettanto importante il sapere scientifico [...] La civiltà democratica moderna, quindi la vera democrazia, è il prodotto dell'incontro di queste due mentalità. Essa funziona nell'ipotesi che tutti gli esseri umani raccogliendo informazioni, parlando e discutendo, imparino, si correggano, e alla fine giungano a conclusioni ragionevoli»?

Che senso ha quindi – se non quello della frode o dell'insipienza – l'editoriale del confratello Paolo Mieli (VIII), il primo dopo il ritorno al timone del massimo quotidiano italiano: «Libertà di stampa vuol dire dunque, alla fine, solo e sempre libertà di criticare i poteri. Avendo costantemente presente che è bene ad ogni critica accoppiare un'idea di costruzione, ad ogni scelta che si giudica sbagliata contrapporre una soluzione alternativa. Pronti, inoltre, a dare atto a colui che corregge i propri errori della sua buona volontà e del coraggio che spesso richiede averla. In una democrazia la verità non è in linea di principio monopolio di alcuno»?

E se la frode democratica, se il fondamentalismo, il jihad e la repressione liberali imperversano in campi intellettuali senza che alcun neo-illuminista alzi la voce a protesta, come potrebbero non impazzare nella politica? Dopo un interminabile stillicidio di persecuzioni contro i dissidenti nazionalisti, è infatti il GROD, inetto a por mano agli immani problemi che funestano il popolo tedesco – problemi creati anche ad arte e sempre comunque dovuti all'irresponsabilità dei democaudatari (senz'accorgersi dell'immane devastazione che per la democrazia comporta il suo giudizio, Panebianco scrive che oggi «i politici vivono alla giornata e sono obbligati, dal gioco democratico, a non guardare più in là del proprio naso») – a chiedere di bandire gli avversari, persone *ontologicamente* malvagie. E sono proprio i democristiani, in crisi di consenso e terrorizzati da alcune sentenze para-«revisioniste» della magistratura, a promuovere, spalleggiati da verdi, socialdemocratici e minori sinistri, misure per «preparare la fine dell'attività» dei non conformisti.

In tal modo, il 10 aprile 1994, in un appello «a tutti i partiti democratici», il deputato Johannes Gerster, vicepresidente CDU, invoca leggi per reprimere le associazioni «che si contrappongono ai valori della Costituzione», impedendo che «l'ulcera cancerosa [o a scelta, seguendo gli antirazzisti che deumanizzano gli avversari: la peste, il bacillo, il virus, gli agenti patogeni, i topi, i vermi, i monatti contro cui è necessario stendere un cordone sanitario] dei *Republikaner* continui a minacciare la nostra società» (ma non è forse uno dei princìpi liberali fondanti, e forse il maggiore, la tesi che le «false» opinioni non devono essere vietate o punite per legge, bensì combattute in una libera contesa di idee?).

Invero, ben scrive Marco Tarchi (VI), «come i comunisti, i liberali sono convinti di possedere

non solo la formula migliore per garantire la convivenza umana e la "felicità del maggior numero", ma l'*unica* soluzione accettabile, e perciò trattano i sostenitori di altri punti di vista come un fervente cristiano tratta un incallito peccatore: talvolta con compassione, spesso con riprovazione, talora con santa indignazione e gusto di infliggere penitenze per salvare l'anima del miscredente. Le ideologie con pretese universalistiche, da questo punto di vista, sono assai più simili tra di loro di quanto vogliano far credere. Chi ne dubita, sbaglia. E a quanti preferiscono il dispotismo intellettuale dei liberali a quello dei marxisti, soddisfatti delle microscopiche nicchie in cui la fabbrica del consenso oggi consente a un certo numero di eretici, di destra o di sinistra, di sopravvivere, o dei saltuari "turni d'aria" sulle pagine di qualche rivista di spicco offerti a qualcuno dei reclusi, va ricordato che i comunisti di ieri e i liberali di oggi divergono nelle idee e nei metodi, ma non nell'obiettivo, che è quello di fare piazza pulita delle culture alternative alla propria. Con procedure *soft*, come si conviene all'ipocrisia del nostro tempo, ma con eguale determinazione. E usando, quando occorre, le solite procedure: la riduzione al silenzio o la squalifica dell'avversario, ottenuta travisandone le idee e negandogli il diritto di replica».

Cosa che avviene da decenni nei confronti del politico francese Jean-Marie Le Pen, presidente del *Front National*, contro il quale nel settembre 1996 si scatena l'isterismo universale a cagione di alcune – peraltro neutre – sue osservazioni sull'ineguaglianza delle razze.

«Secondo la maggior parte dei commentatori» – nota De Benoist – «le ultime dichiarazioni di Le Pen avrebbero peraltro violato un "tabù". Robert Badinter, su *Le Nouvel Observateur*, ha parlato addirittura di un loro "carattere quasi sacrilego". L'espressione è amena. La modernità, della quale la nostra società è totalmente impregnata, si è in effetti edificata sul culto dell'infrazione e della ridiscussione permanenti. Idolatrando la novità in sé e per sé, essa ha continuamente incoraggiato tutte le forme di dissidenza contro l'"ordine del passato", dando ospitalità alle opinioni e ai comportamenti più stravaganti. Ha dato accoglienza a tutte le trasgressioni. E d'un tratto, di fronte a Le Pen, eccola che denuncia il diritto alla blasfemia! È dunque evidente che c'è trasgressione e trasgressione, e che la società attuale è come tutte le altre: permissiva quando serve i suoi interessi, diventa intollerante, se non dittatoriale, nel momento stesso in cui quegli interessi sono minacciati. Da un lato proclama il diritto di Salman Rushdie a blasfemizzare l'islamismo e il diritto dei laici a trattare il papa come un delinquente; dall'altra moltiplica le *fatwa* [termine islamico per maledizione/interdetto] e parla di "cordoni sanitari" da creare e di "linea rossa" da non oltrepassare. "L'uso della libertà", ha scritto ingenuamente Guy Carcassonne (*Le Point*, 21 settembre), "diventa abusivo quando ha l'effetto di disconoscere altri princìpi di identico valore". Il ritornello è noto, e servirà a creare, dopo la polizia del pensiero, quella dei retropensieri. Gli storici futuri constateranno che, verso la fine del XX secolo, in Francia era lecito discutere dell'esistenza di Dio, ma non di quella delle razze. Curiosa epoca».

Ed ancora: «Ultima osservazione: dinanzi al "razzismo" di Le Pen, le anime belle fanno a gara nelle professioni di fede universaliste. L'inconveniente è che questo universalismo ha tutta l'aria di un razzismo inconsapevole, o inconfessato. Perché quello che viene predicato dalle anime pie in nome dell'"universale" è semplicemente il patrimonio di idee tipico della cultura occidentale moderna. Imporre ai diversi popoli del Terzo Mondo di abbandonare i loro tradizionali sistemi sociali per convertirsi a un individualismo sradicante e dimentico delle tradizioni; condannare la poligamia col pretesto che l'Occidente è monogamo [...] assegnare a tutti i popoli della Terra la prospettiva obbligatoria di uno "sviluppo" il cui obiettivo finale è far adottare le modalità di consumo e i comportamenti economici occidentali, non significa ancora una volta volerli acculturare, *convertire*, a un modello implicitamente presupposto come "normale" – e dunque superiore? Pretendere che tutti i popoli siano chiamati ad "evolvere" nella nostra stessa direzione, a "raggiungerci" in uno stesso modo di vita planetario omogeneo, non significa forse predicare una gerarchia delle civiltà? E non accade lo stesso ogni volta che si sostiene la validità "universale" dell'ideologia dei diritti dell'uomo, del parlamentarismo, della democrazia liberale e della "società di mercato"? In tali condizioni, è ovvio, il problema di pensare l'alterità non si pone più. Non è quindi male, nel momento in cui si parla di penalizzare l'incitazione "indiretta" al razzismo, ricordare che ogni universalismo non è altro che un etnocentrismo mascherato», un totalitarismo mentito ma ferreamente conseguente.

E infatti, se un regime totalitario è, come asseverano i liberali Fukuyama (nippo-americano) ed

Ernesto Galli della Loggia (forse *demi-juif*) pensando a «nazismo» e comunismo, un sistema «basato su una precisa ideologia, la quale forni[sce] una visione completa della vita umana», un sistema che prevede «una sola logica autorizzata di funzionamento» (democrazia essendo quello che ammette il dibattito fra volontà e progetti contrapposti, da sottoporre alla libera scelta dei cittadini) non riusciamo invero a capire *con quale impudenza si possa negare il totalitarismo di cui si nutre l'odierna democrazia liberale*.

Certo, il costituzionalismo liberale garantisce (quasi) tutte le differenze ideologiche/religiose *riconducibili a opzioni individuali*; a dimostrare però che la concezione liberale si basa non su una scelta razionale e tollerante, ma su una pre-razionale adesione a una *fede* che pretende non essere tale, a un complesso di valori *assoluto* che non può essere messo *davvero* in discussione, è il fatto che in una società liberale non vengono garantite altre differenze (come *quelle di gruppo*, le peculiarità legate cioè ai gruppi *di cui ci si trovi a far parte non per propria scelta*, caratterizzati ad esempio dalla razza, da inclinazioni sessuali o da particolari culture).

Assolutamente centrato, quindi, il giudizio di Arthur Möller van den Bruck, ideologo della Rivoluzione Conservatrice e profetizzatore di un Terzo Reich: «Il liberalismo è la libertà di non avere princìpi, ma allo stesso tempo di sostenere che questi princìpi esistono [...] Il liberale non esprime alcuna società articolata, ma una società disgregata. Proprio per questo motivo non può elaborare valori comuni al popolo e alla società. Il liberale ha soltanto falsificato valori, li ha modificati in base al suo arbitrio e li ha resi una "elaborazione" personale. E proprio questo ha determinato la rovinosa disgregazione che oggi si è prodotta fra i membri di uno stesso popolo. L'appello al popolo serve alla società liberale soltanto per sentirsi autorizzata ad esercitare il proprio arbitrio. Il liberale ha utilizzato e diffuso lo slogan della democrazia per difendere i suoi privilegi servendosi delle masse [...] La loro ultima idea è diretta alla grande Internazionale in cui vengono del tutto ignorate le differenze di lingue, di razze e di culture: si dovrebbe essere governati come un unico popolo da una famiglia fatta di fratelli selezionati dalle intelligenze di tutti i paesi, i quali assommerebbero in sé le prerogative morali del mondo nella sua globalità».

Altro, quindi, che le pietose illusioni del popperiano Luciano Pellicani (III): «La cultura illuministica è animata da un pathos che è l'esatto contrario del pathos che anima la cultura messianica: proprio perché non promette la palingenesi universale, non è intollerante, non tende al monismo assiologico, non predica crociate, bensì si attiene all'etica della conoscenza razionale, che esige che non si formulino alternative totali basate su obiettivi irrealistici»!

Come ha ben messo in rilievo Nietzsche (*La gaia scienza*, III 174), «il parlamentarismo [liberalismo], cioè il pubblico permesso di poter scegliere fra cinque idee politiche, s'acquista il favore di molta gente, la quale ci tiene assai ad apparire indipendente e individualista, e pronta a combattere per le sue idee. Ma alla fine è indifferente che comandi una sola idea o che ne siano consentite cinque. Chi dissente dalle cinque opinioni ufficiali e si tira da parte ha sempre tutto il mondo contro di sé» (ed ancora il *demi-juif* Theodor Wiesengrund Adorno in *Minima moralia*: «La libertà non sta nello scegliere tra bianco e nero, ma nel sottrarsi a questa scelta prescritta»; ed ancora lo storico Rutilio Sermonti III: «Pluralismo quindi sì, nel senso dell'esistenza di numerose formazioni politiche con disparate etichette; anzi, più ce ne sono e meglio è; ma a patto che professino tutte la liberaldemocrazia, differenziandosi solo in inezie del tutto irrilevanti per l'impero dell'usura. Basta, insomma, con le ubbie ideologiche, che potrebbero magari far sorgere cattivi pensieri»).

La qual cosa, trasposta in linguaggio attuale, equivale a dire che se «sotto» il fascismo o «nel» comunismo si dava libertà solo per chi fosse fascista o comunista, egualmente «nel» liberalismo la libertà esiste solo per i liberali (con l'aggravante, per i liberali, che secondo la loro dottrina la coscienza di un cittadino si tutela da sola, senza necessità di padri confessori, assistenti spirituali o guide illuminate, in una libera valutazione di opposte opinioni e di critiche le più diverse). Dobbiamo infatti citare le sante parole emesse a suo tempo – peraltro unicamente *pro domo sua* – dall'ebrea femmino-comunista Rosa Luxemburg?: «La libertà solo per i sostenitori del governo, solo per i membri di un partito, siano essi quanto più numerosi, non è libertà. Libertà è sempre solo libertà di chi la pensa diversamente, e non per fanatismo di giustizia, ma perché tutto quanto della libertà politica illumina e purifica discende da tale contegno e nega se stesso quando la libertà diviene privilegio».

E in realtà, all'interno del presunto relativismo/tolleranza del metodo democratico, vantata misura dell'unica libertà possibile, nonché pretesa discriminante dal «fanatismo/oscurantismo» degli avversari, i liberali non solo praticano una concezione assoluta della verità e dei valori, non solo fanno strame dei loro stessi miti (divisione dei poteri, libertà di espressione e pluralismo politico), ma si basano, *al pari dei rivali ma ben più programmaticamente*, su un'ideologia fondata *per principio* sulla *logica del nemico*. Con ciò dimostrandosi *sistemi chiusi al pari – ma con infinita maggiore ipocrisia, corruzione e abiezione – dei loro nemici «totalitari»*.

Quanto alla concezione che della democrazia ha il Galli della Loggia, ne basti uno scampolo, tratto dall'analisi della lotta politica italiana, che nell'agosto 1994 ha visto all'attacco i «neofascisti» di *Alleanza Nazionale*. Di fronte alle accuse di trame tessute dall'establishment finanziario contro il governo «di destra» (taluno destrorso si è spinto a parlare di «poteri forti» e «lobby ebraica»!), il Liberale rigetta, *a braccetto col maobolscevista Canfora*, la tesi che in democrazia la legittimazione del potere – del vero potere, quello decisionale – discenda dal libero suffragio popolare: «Chi [...] definisce quei poteri un "governo ombra" mostra di non capire che in una democrazia liberale il governo non è il potere che "comanda su tutti gli altri poteri". In una democrazia liberale ci sono poteri che un governo non ha, né può pretendere di avere [...] Alcuni di questi poteri sono "invisibili", e non possono che essere tali [...] volerli cancellare riducendoli puramente e semplicemente all'obbedienza dell'esecutivo perché non si riconosce loro legittimità non è da democrazia liberale [...] I poteri stanno, e non possono che stare, dalla parte dei loro legittimi interessi [...] Nelle democrazie costituzionali, insomma, è il governo che deve tener conto degli interessi e delle prerogative legittime dei poteri forti, non viceversa».

Poiché il commento di Maurizio Murelli ci trova del tutto consenzienti, lasciamo a lui la replica: «Effettivamente, come dice il Galli della Loggia, il sistema democratico liberale è quello che prevede l'autonomia e l'esistenza più che legittima dei "poteri forti" che sono legge a se stessi (financo nei princìpi morali insiti nel concetto di "libera concorrenza in libero mercato") e che devono crescere (anche nell'ombra) sviluppando i propri *legittimi* interessi. E questi interessi non devono essere governati dal potere politico, quel potere politico che in democrazia dovrebbe essere determinato dal popolo attraverso il meccanismo del suffragio universale. Addirittura – giustamente – il GdL ci dice che, se anche esistesse una maggioranza di elettori che votano un partito che ha come programma la disintegrazione o il controllo politico dei "poteri forti", ciò è in contrasto coi princìpi democratici liberali, che quindi, si desume, non sono legittimati dalla volontà popolare. I princìpi demoliberali [...] preesistono e sono fondanti, maggioranza o non maggioranza. Quei poteri devono curare i loro interessi e nessuno in una democrazia liberale può indagare sul fatto se questi, direttamente o per via traversa, vanno ad incidere sul bene comune della società. È dato per scontato, aprioristicamente, che essi sono di per sé un bene della società, che è per il benessere di tutti che devono esistere».

E che una democrazia moderna *non possa essere se non liberale* – e cioè supertotalitaria – lo sostiene il politologo Domenico Settembrini, naturalissimamente convertito, da ex marxista, alla mistica della Società Aperta. All'interlocutore che gli chiede se si possa considerare genuina l'accettazione dei valori occidentali da parte dei «neofascisti», il Nostro scuote la testa: «Andiamoci piano. Nelle file della Nuova Destra sono ancora in troppi a coltivare l'idea di una democrazia *sui generis*, di una democrazia senza liberalismo. [Molti sono ancora quelli che] invocano l'avvento di una minoranza che si costituisca come "guardiano del popolo" capace di "reinventare la democrazia"; che teorizzano una "terza via" basata sulla cogestione per superare il "dominio del capitalismo"; che propongono di "riaprire seriamente il processo alla borghesia dopo l'archiviazione per incapacità a procedere dimostrata dalla cultura di ispirazione marx-leninista [...] La democrazia liberale, il "male americano" come è stato definito da altri, resta dunque, dal punto di vista dei princìpi, il nemico principale, come è sempre stato per la destra veramente radicale».

Adepto del liberalismo – del nietzscheano «rumore di gente piccola» – è anche Alberto Pasolini Zanelli, ardente cantore dell'*American way of life* e repressore del libero pensiero. È infatti proprio nel nome dei tabù, dell'irrealtà e delle allucinazioni liberali – del «lungo eccetera delle piccole virtù» (*Così parlò Zarathustra*, IV Dell'uomo superiore 3) – che giunge a giustificare, con motivazioni che sarebbero giudicate vergognose se in difesa di ogni altra posizione non-liberale, il linciaggio di uno scienziato quale il WASP William Shockley da parte della comunità scientifica.

Quale il peccato mortale di Shockley? (identiche sono le accuse per gli «scandalosi» Konrad Lorenz e Niko Tinbergen etologi, Robert Ardrey geniale studioso pluridisciplinare, Carleton S. Coon e John R. Baker antropologi, Cyril Burt e Arthur Jensen psicologi, Edward O. Wilson sociobiologo, come anche per gli «scandalosi» ebrei *non-correct* Hans Jürgen Eysenck, psicologo «tedesco» già «esule» a Londra, e Richard Herrnstein, coautore nel 1994 col presbiteriano Charles Murray di una delle più sulfuree ricerche psico-sociologiche). Presto detto: il Nobel 1956 per la Fisica, l'inventore del transistor al culmine della fama nei primi anni Sessanta, specializzatosi in genetica, si permette di sfidare l'imperante behaviorismo affermando che le differenze di intelligenza, velocità di apprendimento e capacità di approfondimento fra gli individui sono determinate non tanto dall'ambiente, quanto da fattori ereditari.

Ancor più, questi fattori non sarebbero poi solo individuali ma anche di gruppo, dipendendo da qualcosa che si può ben chiamare *razza* (confermando altrettanta apertura mentale, la femminista ebrea Gloria Steinem, plaudendo in un *talkshow* col confratello John Stossel alla persecuzione di un'altro scienziato *politically incorrect* come il sociobiologo Wilson, reitera che occorre sabotare e proibire con ogni mezzo non solo le speculazioni scientifiche sulle differenze razziali, ma anche gli studi in corso sulle differenze genetiche fra il sistema nervoso maschile e quello femminile).

E come giustifica, l'illuminato Pasolini Zanelli, l'oscurantismo che per un quarto di secolo ha ferocemente impedito all'eretico di continuare gli studi? Presto detto: la fede lockiana, scolpita nella Costituzione settecentesca che «tutti gli uomini sono nati liberi e uguali» riceverebbe un colpo mortale dall'uso corretto della ragione, dall'uscita all'aria pura, ma fredda, del Vero (in effetti, commenta amaramente ma non rassegnato a soccombere Peter Brimelow, «*there's a limit to what you can say in a multiracial society*, c'è un limite a quanto puoi dire in una società multirazziale»).

Più etico quindi ricorrere al tepore/fetore della falsità: «Può essere solo un sogno ma, se si incrinasse, i dogmi fondamentali che preservano l'America potrebbero trovarsi contrastati e incrinati: quello dell'eguaglianza fra gli uomini, della democrazia, della speranza. Potrebbe scoccare l'ora della grande disperazione, o della grande rabbia. Per scongiurare questa eventualità una società ricorre, ancora una volta, all'arma di tutte le sue autodifese, in tutti i tempi: chiude la bocca ai disturbatori, agli eretici. Gli fa attorno il vuoto, il silenzio».

E cioè: meglio fingere di non scorgere l'inconsistenza intellettuale/morale del demovirtuosismo, meglio fingere di non scorgere quella somma di ignominia, meglio fingere che la *political correctness* – quel «giusto atteggiamento mentale» definito da Wolfgang Caspart nuova «strategia culturale bolscevica», quel vero e proprio «maccartismo di sinistra» imposto negli anni Novanta – sia altro da un'oscena strategia ideata per impedire la circolazione di idee «sconvenienti». Strategia nata nel Paese di Dio, poi esportata in tutto il pianeta.

E quindi a maggior ragione, rileva il fascista Enzo Erra, il demoliberalismo – la forma «più tollerante» del Moderno – *non può che* ricorrere alla più radicale disumanizzazione di avversari e nemici, alla più drastica negazione della dignità intellettuale e morale dei fascismi storici, alla più spietata repressione nei confronti di ogni Visione del Mondo che ad essi in qualche modo si richiami: «È proprio questo che la forma di pensiero dominante nel mondo moderno non può concedere, non solo nei riguardi del fascismo, ma di ogni elemento estraneo che si collochi fuori dalla sua linea di sviluppo. Il suo esclusivismo è una ragione di vita. Perché il suo sistema si regga, ogni contrasto deve essere assorbito nella "dialettica", ogni novità filosofica, politica, economica e persino scientifica deve trovare collocazione in una "tesi" (se accettata) o in una "antitesi" (se combattuta), ma comunque classificata e giustificata. La sola ammissione che qualcosa possa distaccarsi e puntare in una direzione diversa farebbe franare tutto l'edificio, perché comporterebbe la possibilità di una alternativa, e la civiltà moderna non può riconoscere alternative, nemmeno in ipotesi, senza annullare l'immagine che si è data di sé quale termine supremo dell'evoluzione umana».

Ma di fronte allo sconcerto che potrebbe afferrarci nel rilevare la malafede, le incoerenze e la menzogna di ogni demolaudatore, interviene a quietarci su *il manifesto* Marco Bascetta, compagno del compagno Silvestri (articolo: *L'impero, i cosmopoliti e i nostalgici del paesello*): i valori della democrazia, lungi dall'essere un paravento dietro il quale impazzano le forze più torbide dell'animo umano, non si sono ancora potuti incarnare nel divenire storico! Da un lato egli riconosce, con una certa sincerità, come dell'antiliberalismo/antiamericanismo siano stati alfieri primi e coe-

renti le forze «reazionarie» europee, quali l'antimodernismo tedesco del primo Novecento: «Esso [il potere del denaro] non ha onore né coscienza: esso è americano», scrive l'insigne Ulrich von Wilamowitz-Möllendorff nell'ottobre 1915 all'allievo grecista Werner Jaeger. Ed egualmente, l'anno seguente, Eduard Meyer, storico della classicità: «La rivendicazione democratica dell'eguaglianza dei diritti per tutti porta a risultati che sono in totale contraddizione con l'ideale auspicato».

Dall'altro, fedele ai canoni del più stantìo marxismo, il Bascetta riprende, attraverso il «laico» Gran Rabbino di Treviri, le distanze dall'antiamericanismo «reazionario», con ciò dimostrando chi egli considera *il vero nemico*: «L'antiamericanismo della tradizione conservatrice europea, che per molti aspetti ha permeato anche la critica di sinistra, contrappone sostanzialmente una forma di espropriazione ad un'altra, lo stato all'anarchia delle potenze economiche e delle costellazioni degli interessi particolari. L'espropriazione in quanto tale, il rapporto di subordinazione integrale dei governati ai governanti è ciò che non viene messo in discussione».

Anche se il Bascetta conclude il pezzo inneggiando alla santa Democrazia e alla santa estinzione dello Stato, è tuttavia per lui segno di maturità l'avere intravvisto il nocciolo della questione, ciò che separa e sempre separerà ogni spirito libero dai sinistri Nostalgici dell'Irrealizzabile: «Come ai tempi della Grande Guerra la conclusione dell'ideologia antiamericana non è che la democrazia è rimasta una maschera menzognera del capitalismo, un potenziale ancora inespresso, *ma che essa è impossibile e non può essere che questa crudele finzione*» (corsivo nostro). In tal modo i compagni «antiamericani» si riscoprono non solo funzionali al Sistema, ma difensori *di fatto* dei *valori fondanti* di quel liberalismo tanto avversato a parole. È ancora l'eterna conferma: chi abbia strutturato la mente sulle coordinate *moderne e progressiste*, a destra come a sinistra, non può che rientrare, prima o poi, nei ranghi dell'americanismo. Foss'anche stato, di esso, in un qualche momento, l'avversario sé-dicente più vero.

* * *

Queste considerazioni rischiano però di distoglierci dal filone portante, per quanto non primario, della nostra opera. E il tema (che ci rivela nuovamente l'arretratezza culturale e l'impotenza etica del compagnismo) balza fuori dalle righe in cui il Silvestri accenna al ministro della Propaganda e Informazione Pubblica del Reich, dottor Paul Joseph Goebbels, da lui testualmente definito il «nemico numero uno – a suo dire – dell'immondo materialismo commerciale del modello "Hollywood" e della presunta lobby ebraica che lo controllava».

Tre sono i punti da sottolineare: **1.** l'uso dell'aggettivo «immondo» (dopo quel rivelatore «a suo dire») fatto usare dal Silvestri a Goebbels, dovrebbe, visto il «nazista» che lo pronuncia, porre di per sé nella luce più angelica Hollywood e ciò che essa rappresenta, squalificando di riflesso sia l'«odioso» «nazista» che la sua ideologia, **2.** l'aggettivo «presunta» e quel «controllava» vogliono significare che il Silvestri proprio davvero non crede che la «lobby ebraica» abbia avuto e che, soprattutto, **3.** abbia tuttora una vera influenza sulla cinematografia statunitense (e mondiale) e, di conseguenza, sull'Immaginario da essa forgiato.

In parallelo, nel novembre 1994 sono gli eletti Alessandra Farkas e Bernard Weinraub a burlarsi delle «incredibili accuse» – gli «*old shibbolets and buzz words of dominance and control*, vecchi luoghi comuni sul predominio e il controllo [ebraici]» imputati agli «antisemiti» da Gerald Krefetz – lanciate dall'inglese William Cash (per il caso francese di Renaud Camus, sei anni dopo, vedi la sesta Appendice). Come il trio Farkas-Weinraub-Krefetz e mille altri avveduti, nel 1994 si era espresso, illudendosi di tacitarci, Tom W. Smith: «Uno dei pilastri dell'antisemitismo è stata l'idea che gli ebrei esercitano un enorme, sproporzionato e indebito controllo sulle istituzioni-chiave economiche e politiche, e perciò sull'intera società». Corrispondente da Hollywood del conservatore *Daily Telegraph*, nell'articolo *Kings of the Deal*, "Padroni del gioco", comparso il 29 ottobre su *The Spectator* (settimanale diretto, *en passant*, dall'«inglese» Dominic Lawson) Cash commenta: «Ho scritto quest'articolo per rabbia contro un recente servizio di *Vanity Fair*, che parla del Nuovo Establishment [di spettacolo, informatica e comunicazione] che regna in America senza mai menzionare che i suoi membri sono tutti ebrei».

Uniti in quella *Hollywood connection* – Cash parla di *Jewish cabal*, «cricca ebraica» – che nel

1992 è stata determinante nel portare Clinton alla Casa Bianca, gli ebrei formano una cricca «*fiercely competitive*, ferocemente battagliera» di usurai senza scrupoli e «*compulsive storytellers*, compulsivi bugiardi» che dà lavoro unicamente a chi è ebreo e discrimina chi non lo è, costituendo una struttura di potere «parafeudale e professionalmente incestuosa». Essi «hanno creato una *invidious and protective culture*, cultura odiosa e soffocante che nega l'accesso ai non ebrei», «governano il Nuovo Establishment e il loro portavoce ufficiale è il *New York Times*». Anche la *DreamWorks*, il nuovo conglomerato multimedialmiliardario creato da David Geffen, Jeffrey Katzenberg e Steven Spielberg (il quale Spielberg non mostra proprio imbarazzo a informarci che l'80% degli abitanti di Hollywood sono ebrei) «parte col piede giusto, perché tutti e tre appartengono alla cricca ebraica e hanno avuto la benedizione rabbinica del capo tribù, l'ottantunenne Lew Wasserman, presidente della MCA».

Nulla di sconvolgente, del resto, se così già si era espresso il regista Rob Reiner sullo *Jewish Bulletin of Northern California* 4 dicembre 1992: «Penso che al mondo gli ebrei siano il popolo più sveglio [o intelligente: *smartest*]. Per millenni non hanno avuto una patria. Sono stati cacciati da un'infinità di posti. Ce l'hanno fatta per la loro intelligenza, per questo insistono sempre sull'educazione [...] Dato che siamo il popolo più intelligente del mondo, siamo anche il più odiato. La gente si sente minacciata. Tra tutti, siamo il gruppo più intelligente, e ancora avvocati, dottori, banchieri. Abbiamo raggiunto alti livelli sociali, e questo irrita la gente [...] Quanto al cinema, tutto è guidato da ebrei, anche la *Disney*. Questo è comico, perché Walt Disney è stato un terribile reazionario. Se sapesse che Jeffrey Katzenberg guida la sua casa, si rotolerebbe nella tomba. È un bel tocco di giustizia poetica» (e ciò, ci tranquillizza su *Commentary* Rhoda Rabkin, anche se la questione del «*"Jewish control" over the movies*» è una «*pseudo-issue*, pseudo-questione»).

E non parliamo poi di infiniti altri, tra i quali Joshua Halberstam, docente di Filosofia all'Università di New York e coordinatore del *Policy Forum* al Teachers College della Columbia, per il quale gli ebrei sono «il gruppo di immigrati che ha avuto maggiore successo nell'ultimo secolo. Ad esempio, gli ebrei americani sono il gruppo più ricco degli USA. Sono anche i più istruiti. Occupano posizioni di potere e influenza in pressoché tutti i settori dell'*American business*. E mentre l'antisemitismo resta una minaccia incombente, è una minaccia che di rado si avverte. Il contrasto tra i trionfi dell'odierno ebraismo americano e le lotte di inizio secolo è davvero sorprendente [...] Orgogliosi dei loro successi finanziari, spesso gli ebrei americani si autocongratulano del proprio successo, ma se un non-ebreo viene a parlare di quella stessa ricchezza, diventano estremamente nervosi e sospettano un antisemita in agguato» (quanto al controllo di giornali, cinema, radio e televisione, pur flagellando la «paranoia» di Nixon che aveva criticato con Joe Haldeman la «*Jewish domination of the media*», il Nostro concede che «*the percentage of influential Jews in the media is certainly conspicuously disproportionate to their numbers in the population*»).

Uguale a quello de *il manifesto*, e parimenti furbesco nell'eludere la sostanza del contendere, è il ricorso ai più classici *topoi* da parte di Neil Sandberg, boss dell'*American Jewish Committee*, per il quale l'articolo «*is certainly overstated even in terms of genteel anti-Semitism*, è certamente esagerato anche per un antisemitismo raffinato. È una tipica raffigurazione dell'ebreo che risale all'immagine imbellettata di uno Shylock [...] Gli ebrei operano non come gruppo etnico o culturale, ma come individui che devono rispondere a banche, finanziatori stranieri e gruppi economici. *These are business people like anywhere else, trying to make a profit*, sono gente d'affari come chiunque vuol guadagnare. Non stanno difendendo interessi etnici o culturali [...] L'antisemitismo viscerale dell'articolo segue la dialettica cara a Goebbels e ai nazisti. A chi fa comodo riesumare proprio ora questi odiosi stereotipi?».

L'articolo, conclude Weinraub sottoscrivendo il giudizio di Michael Williams-Jones, presidente della *United International Pictures*, distributrice dei film *Paramount*, MGM e *Universal*, è non solo *disgusting* disgustoso, *despicable* spregevole, *bigoted* fazioso e *vicious* malevole, ma anche «*odious in its innuendo and inaccurate in its facts*, odioso nelle insinuazioni e impreciso nei dati».

Similmente, vigoroso contro la tesi della «cospirazione» massmediatica avanzata dall'ex vicepresidente Spiro Agnew, nel luglio 1976 era sceso in campo il mensile *More* (peccato solo che la risposta potrebbe essere considerata di parte, visti: Michael Kramer *editor and publisher*, Arthur Sachs *associate publisher*, Ron Rosenbaum *executive editor*, Claudia Cohen *managing editor*, Richard Pollak *associate editor*, David Rubin *senior editor*, Ann Epstein *business manager*).

Identiche erano state poi le reazioni ebraiche scatenate nel luglio 1984 contro le proteste di gruppi cristiani per *The Last Temptation of Christ* (blasfema opera, guarda caso, del patriarca Lew). È ben vero che il film viene attaccato da una schiera di 250 manifestanti che, guidati sotto gli *Universal Studios* dal pastore R.L. Hymers jr della *Fundamentalist Baptist Tabernacle*, issano, pur composti, cartelli minacciosi (*Wasserman Endangers Israel*, Wasserman mette in pericolo Israele) e feroci (*Wasserman Fans Jew Hatred With "Temptation"*, Con "Tentazione" i fans ebrei di Wasserman spargono odio). Ed è anche vero che il reverendo Donald Wildmon dell'*American Family Association* definisce l'*Universal*, senza il minimo tatto, «*a company whose decision-making body is dominated by non-Christians*, una compagnia il cui gruppo dirigente è dominato da non-cristiani». Ma è anche più vero che quanto sostenuto dai due reverendi è pura verità; «tali commenti» – scrive Frank Miller, confermandoci l'arroganza giudaica e il condizionamento dei cervelli gentili – «provocarono proteste dai capi delle comunità ebraiche e dai produttori ebrei, e persino da coloro che, in numero crescente, protestavano contro il film».

«A quanto si dice» – conferma Kevin MacDonald, docente di Psicologia alla California State University, in una delle più libere opere sull'ebraismo da noi mai incontrate (II) – «gli ebrei continuano ad essere sproporzionatamente presenti nei media americani, in particolare nell'industria del cinema. Ad esempio, gli ebrei guidano tutte le maggiori case, una situazione rimasta identica in sessant'anni. In uno studio compiuto negli anni Ottanta, il 60% di un campione rappresentativo dei capi del cinema era di ascendenza ebraica. [Lo studioso dei media, ebreo, Michael] Medved nota che "non ha senso cercare di negare la realtà del potere e della rilevanza ebraica nella genesi della cultura popolare. Ogni elenco dei massimi dirigenti di produzione delle maggiori case darà una decisa maggioranza di cognomi chiaramente ebraici [*will produce a heavy majority of recognizably Jewish names*]. Questo ruolo primario ebraico è evidente a chiunque segua le cronache di Tinsel Town ["città dei lustrini", "città falsa": Hollywood] o si prenda la briga di leggere i crediti delle pellicole o degli spettacoli televisivi di maggiore successo". Le accuse di antisemitismo non riguardano solo le lamentele degli isolazionisti e degli anticomunisti, ma riflettono una persistente ansia per le questioni latamente culturali. Recentemente il critico dei media William Cash ha descritto l'élite ebraica dei media come "culturalmente nichilista", affermando di ritenere che l'influenza degli ebrei sui media riflette la loro mancanza di attenzione per i valori culturali tradizionali [dell'America]. Pat Robertson, la cui Coalizione Cristiana si è palesata come forza significativa all'interno del Partito Repubblicano, ha affermato che "il ruolo che gli intellettuali e gli attivisti ebrei hanno avuto nell'assaltare la cristianità può verosimilmente dimostrarsi un grave errore"».

Ed ancora: «"Per secoli i cristiani hanno aiutato gli ebrei nel loro sogno di una focolare nazionale. Ma gli ebrei americani investono una grande energia nell'attaccare questi veri alleati. Questo investimento potrebbe pagare un terribile dividendo". [Il conservatore, ebreo, Norman] Podhoretz difende Robertson dalle accuse di antisemitismo che ne risultano, rilevando che invero intellettuali ebrei, organizzazioni ebraiche come l'*American Jewish Congress* e organizzazioni dominate da ebrei come l'*American Civil Liberties Union* hanno ridicolizzato le credenze religiose cristiane, cercando di minare la forza pubblica del cristianesimo, o si sono posti alla testa della lotta per una pornografia illimitata [*or have led the fight for unrestricted pornography*] [...] Similmente Kevin Myers, *columnist* dell'inglese *Sunday Telegraph* (5 gennaio 1997) scrisse, che "dovremmo davvero poter discutere sugli ebrei e la loro ebraicità, la loro virtù e i loro vizi, come per ogni altro gruppo, senza essere chiamati antisemiti. La franchezza non alimenta l'antisemitismo; la segretezza, sì. Il silenzio della discrezione comprensiva [*the silence of sympathetic discretion*] facilmente può essere inteso come cospirazione. È tempo di essere franchi sugli ebrei". Myers prosegue notando che lo *Spectator* fu accusato di antisemitismo quando pubblicò l'articolo di William Cash. Myers rileva che la colpa di Cash fu di aver scritto che i capi culturali degli Stati Uniti erano ebrei la cui ebraicità resta esclusa dalla pubblica discussione [*whose Jewishness remained beyond public discussion*]» (segnaliamo che, a differenza, come vedremo, della immediata acquiescenza di Marlon Brando, il reprobo Cash, pur continuamente insidiato nel suo lavoro, resisterà per ben due anni prima di «chiedere scusa» ai portaparola del Popolo Santo).

«Si può discutere il potere di ogni altro gruppo, dai Musulmani Neri alla Destra Cristiana» – aggiunge Joseph Sobran, *columnist* della *National Review*, nel 1995 costretto alle dimissioni da *senior editor* della rivista per avere talora formulato rilievi critici verso Israele – «ma il potere

molto più grande dell'*establishment* ebraico è *off-limits*. Il che, invero, è la *misura* principale del suo potere: l'abilità di imporre i propri tabù mentre straccia i tabù degli altri».

E quindi, lungi dall'essere neppure lontanamente plausibili le critiche del trio Farkas-Weinraub-Sandberg, dei loro precursori anti-«antisemiti» del 1976/1984, di Herbert Lottman («luoghi comuni cari agli antisemiti [...] demagoghi i cui ferri del mestiere sono le paure e i pregiudizi della gente semplice», che «nella loro confusa demonologia» mostrano sempre una «punta di quell'ammirazione mista a invidia che è propria di chi è escluso dal gioco») e del nostro Silvestri (che il 14 dicembre 1994 ri-infuria su *il manifesto* contro l'espressione «lobby ebraica», proponendosi di «ridicolizzare e smantellare queste assurdità concettuali»; in seguito, contro gli evocatori del «fantasma mai rimosso della "lobby ebraica"» si scaglierà anche Cesare Medail... peraltro in un articolo che la riconferma!), dimostreremo l'esatto contrario. Ed egualmente, dimostreremo l'assoluta inconsistenza fattuale – storica, politica ed etica – dei lai elevati da Rabbi Leon I. Feuer (II) contro i sostenitori delle «usuali, trite accuse formulate contro gli ebrei: mancanza di patriottismo, controllo ebraico della finanza e degli affari, gli ebrei come capi del comunismo e di altri movimenti di sinistra, i presunti atteggiamenti anticristiani predicati dalla religione giudaica, la cospirazione internazionale ebraica per il dominio del mondo, e così via».

Il tutto, certamente non con l'animo asettico e «distaccato» dei docenti naviganti nell'empireo dell'«obiettività» accademica, ma *parva cum ira ac paululo studio* – ci si conceda qualche animosità: «*as men schlogt dem kalten schtejn, fliht arojs a hejsser funk*, quando si batte la fredda pietra, ne vola un'ardente scintilla»! Certamente senza quella «simpatia» vantata da Giacomo Scarpelli verso i Fratelli Maggiori, certamente col tono «rigorosamente polemico» addebitato dalla Pisanty ai revisionisti. Ma altrettanto certamente senza le «false e viziose motivazioni addotte dai fascisti» che, profittando dell'umana ignoranza, «bramano fuggire l'arduo destino dell'umana libertà» (Waldo Frank), e senza alcuna «rappresentazione tendenziosa, e spesse volte falsa e diffamatoria» (Amos Luzzatto). Ma certamente con piede leggiero, umorismo («l'umorismo, rimedio contro l'idolatria», vanta Moni Ovadia... peraltro respingendone l'applicazione alla più recente e blasfema delle idolatrie), sarcasmo e olo-causticità, ma sempre senza nessuno dei «più vili stereotipi antisemiti», con serenità di giudizio e senza espressioni ambigue («chiunque si lasci sfuggire un solo aggettivo equivocabile per un tentativo di giustificare il nazismo si espone a un legittimo linciaggio», ci conforta Paolo Mieli I). In ogni caso, sempre *suaviter in modo, fortiter in re*.

Come vedremo, è vero che solo pochi studiosi segnalano l'etnia di agenti, registi, attori, produttori, etc., limitandosi a un *American* (o *Russian* o *Hungarian*, etc.) *born*. Ma è altrettanto vero che dovere di ogni spirito libero è non fermarsi alla superficie delle cose e rigettare ogni condizionamento e luogo comune, nutrimenti per la metastatizzazione del giudaismo a livello planetario.

Un quarto personaggio, laudatore dell'americanismo più coerente che non gli estremo-sinistri Silvestri, Canfora e Bascetta, è infine il Galli della Loggia il quale, editorialista del *Corriere della Sera* come il Mieli, il 13 novembre 1993 bacchetta la Francia, rea di avere sollevato, in margine alle trattative commerciali GATT *General Agreement on Trade and Tariffs* che oppongono l'Europa agli States, una «ennesima protesta [...] contro la presunta invasione cinematografica USA». Protesta ovviamente sbagliata, poiché se gli europei danno, oltre che il denaro, il loro plauso ai prodotti d'oltreoceano ciò non dipenderebbe da uno schiacciante predominio economico americano o da presunti «diktat delle *majors* hollywoodiane», ma dall'intrinseca bontà dei messaggi lanciati da quella cinematografia. Raccontando «come nessun altro storie possibili e impossibili della vita quotidiana», essa parlerebbe «dell'uomo comune e all'uomo comune non ponendosi da nessun punto di vista particolare, settoriale, ma solo dal punto di vista di valori universalmente umani», senza usare «mitologie classiste e programmaticamente etico-pedagogiche». Il che non vuol tuttavia dire che quella cultura, «la più grande e la più affollata scuola di civismo e di buoni sentimenti di questo secolo», non sia fondata sull'«aspirazione etica del monoteismo giudaico-cristiano». È anzi in virtù di questi legami genetici che ha potuto «produrre sceneggiature e pellicole capaci di esprimere, senza vergognarsi, una limpida fiducia nei valori del bene, della legalità, dell'onestà individuale, della fraternità senza barriere ideologiche, della democrazia».

Il cerchio si chiude. Affratellato coi due estremosinistri Silvestri e Bascetta, il sinistrocentrista GdL invita a «non chiudere gli occhi in nome del nazionalismo, davanti ai limiti elitistici ed antidemocratici» del retaggio culturale europeo.

Nessun'epoca storica, nessuna società è mai esistita che come l'attuale abbia perseguito, coltivato, difeso e potenziato il disprezzo più totale per la realtà e, quindi, il ripudio più totale della memoria e l'odio più totale per la verità. Parti significanti di tale modo di essere, precondizioni anzi di tale modo d'agire, sono state, oltre alla mistificazione semantica, l'abissale ignoranza da un lato, l'incapacità di fredda, razionale analisi dall'altro. Il tutto, generato e coperto dal variopinto mantello delle ideologie giudaico-discese, demoliberali o socialcomuniste che fossero. Il tutto, suggerito ed imposto dalla celluloide del cinema e dal Piccolo Schermo.

Lasciamo al lettore il compito di rilevare la sclerosi psichica e l'impotenza intellettuale del sinistro quartetto Silvestri-Canfora-Bascetta-GdL: il rifiuto di giungere, per quanto concerne **il giudaismo come ideologia, l'ebraismo come prassi e l'americanismo come superfetazione e strumento di entrambi**, alle conclusioni non più «estreme» – poiché la verità è «estrema» solo per chi voglia vivere nella menzogna – ma più *informate*, più *vere*, più *giuste*.

NOTA

• A eccezione dei personaggi non-ebrei presupposti noti come tali al lettore medio, nel prosieguo indicheremo, quando non lo si evinca dal testo, i non-ebrei coi termini «gentile/i» o, *more haebraico*, globalmente *shkotzim* (appellativo spregiativo: froci e similari), o specificamente *goy* e *goyim* per i maschi e *goyah* per le femmine, o con aggettivo *goyish*, dal valore anche di «infedele» (stupendo l'enochico *Libro dei Giubilei* XV 26: i non-ebrei «figli della distruzione»!).

La lingua ebraica ha invero tutta una gamma di espressioni, atte per i più diversi mimetismi: *nokhri/nokhriyah* e *ben nekhar* «forestiero/forestiera» e «figlio di un paese straniero», *issah zarah* «straniera idolatra», *orel/orelte* «uomo/donna non circonciso», *yok/yaikelte* (inversione onomatopeica di *goy*) e *shaigetz/shiksa* «uomo/donna abominevole»; la radice di *shiksa*, e del suo diminuitivo *shikselke* «piccolo abominio» o «puttanella», dai biblici *shekets/sheqetz* e *shiqquts*, vale «abominazione, impurità, carne di animale interdetto» al pari di *tohevah*, «cosa detestabile»; l'israeliano *Megiddo Modern Hebrew-English Dictionary* spiega il termine *shaigetz/shiksa* come «*wretch*, persona spregevole», «*unruly youngster*, giovane scapestrato/a» e «*Gentile youngster*, giovane non-ebreo/a»; parimenti, Rabbi Daniel Gordis ci avverte che, al pari del maschile *sheigitz* e del neutro *goy* (che, seppur inteso come "nazione", possiede nell'uso corrente «*ugly overtones*, sgradevoli sottintesi»), il termine *shiksa* «*has a terribly derogatory connotation*, ha una connotazione decisamente spregiativa». Termini altrettanto cortesi per indicare una non-ebrea sono *niddah*, *shiftah* e *zonah*, e cioè, rispettivamente: «macchiata da mestruazioni» (da cui: «cosa contaminata/orrenda»), «schiava» e «prostituta». Simpaticamente, per il giudaismo ortodosso, se una donna nata da madre non-ebrea perde, convertendosi, i primi appellativi, non perde il terzo. Per quanto convertita, la shiksa resta una prostituta. Fino alla morte.

Puntuale quindi Giacomo Leopardi: «La nazione Ebrea così giusta, anzi scrupolosa nel suo interno, e rispetto a' suoi, vediamo nella scrittura come si portasse verso gli stranieri. Verso questi ella non aveva legge; i precetti del Decalogo non la obbligavano se non verso gli ebrei: ingannare, conquistare, opprimere, uccidere, sterminare, derubare lo straniero, erano oggetti di valore e di gloria di quella nazione, come in tutte le altre; anzi era oggetto anche di legge, giacché si sa che la conquista di Canaan fu fatta per ordine Divino, e così cento altre guerre, spesso all'apparenza ingiuste, co' forestieri. Ed anche oggidì gli Ebrei conservano, e con ragione e congruenza, questa opinione, che non sia peccato l'ingannare, o far male comunque all'esterno, che chiamano (e specialmente il cristiano) *Goi* [...] ossia " gentile" e che presso loro suona lo stesso che ai greci *barbaro*: [...] riputando peccato, solamente il far male a' loro nazionali» (*Zibaldone* 881-2).

• Coi vocaboli francesi *demi-juif/juive* e tedeschi *Halbjude/jüdin* vengono indicati maschi o femmine con *un* genitore ebreo a prescindere se sia il padre o la madre, a prescindere cioè dalle norme della *halachah* («il giudaismo non conosce tali concetti [di ebreo a metà, ad un quarto, ad un ottavo, etc.]. Ci sono solo ebrei e non-ebrei. Punto», lapidarieggia Paul Spiegel). Precisamente, se ebrea è la madre, la lingua tedesca, puntuale che più non si può, usa *Jüdling*, se il padre, *Judstize*; quanto alla pedanteria di chi un tempo usò tali termini, non si pensi a qualche paranoia «antisemita», poiché i coniatori altro non fecero che accogliere concetti di plurimillenaria matrice

giudaica. Anche se a ben guardare, dal punto di vista *ontologico/antropologico*, spiegeleggia Michael Gutmann, «tra "ebreo" e "non-ebreo" non vi sono concetti mediani», sussistendo solo una scala per i rapporti *giuridici* che intercorrono tra l'ebreo e le diverse categorie di non-ebrei: proseliti giusti o completi, proseliti a fianco, stranieri esterni, timorati di Dio o proseliti a metà, pagani ignoranti/inoffensivi, fino a giungere ai veri e propri idolatri/bestemmiatori, etc. Scrive Luciano Tas: «Mezzo ebreo, cioè ebreo due volte, perché i mezzi ebrei si vedono anche essere ebrei con gli occhi della loro metà "ariana"». Curioso, e ovviamente fuorviante, il marxologo «francese» Francis Kaplan, docente all'Università di Tours, che sottolinea l'«evidenza» del «carattere antisemita del semplice aggettivo "ebreo" collegato al nome di certi personaggi».

• E come antisemiti – *quod deus avertat!* – potremmo essere tacciati addirittura anche noi se non avessimo fatti nostri, ancor prima di venirne a lettura, i sofismi di Yann Moix nella prefazione a Paul-Eric Blanrue: «Se qualcosa mi ha sempre profondamente segnato, è l'uso dell'articolo determinato "lo". "Lo" ebreo. Potrebbe essere, questa, l'espressione assoluta dell'antisemitismo. Passare dal plurale (gli ebrei) al singolare (l'ebreo) non è un'operazione neutra. Far ciò cancella in primo luogo la nozione di popolo – gli ebrei, in primo luogo il popolo ebraico. Dire "lo" invece di "gli" significa, poi, quasi appiattire le diversità tra gli individui all'interno del popolo ebraico: "gli" ebrei è la somma degli individui appartenenti ad un popolo che è il popolo ebraico; "lo" ebreo è negare queste diversità, come se ogni individuo di questo popolo prendesse il posto di tutti gli altri, come se ci fosse un'intercambiabilità tra gli esseri. Dire "lo" ebreo è accampare un ebreo generico, vuoto di significato come vuoto è il ricettacolo che ci si appresta a colpire, a raggiungere con gli sputi e le percosse, le ingiurie e le bombe, le minacce e le umiliazioni. Passare dal plurale al singolare è livellare le diversità esistenti tra gli ebrei, e con ciò si torna a separare questo popolo dagli altri popoli, a distinguerlo, in senso proprio, ma come si distingue l'animale dall'uomo frammezzo ai viventi. Distinguere un popolo è già disprezzarlo. Ridurlo a un ammasso di individui simili, fotocopiati, di sosia, di gemelli, di analoghi è già odiarlo».

• Il termine «moscelnizzanti», coniato sulla scorta del verbo tedesco *mauscheln* (disceso dal nome Moishe/Mosè, quintessenza di elezione, equivalente a *jüdeln* = «parlare con accento yiddish» e, per traslato, «parlare/atteggiarsi/comportarsi da ebreo», «parlare con accento ebraico o al modo degli ebrei» nonché, continua «antisemiticamente» il dizionario Bidoli-Cosciani, popolarmente: «mercanteggiare, truffare»), apparso per la prima volta in Germania nel 1622 in un manifesto diretto contro i coniatori cristiani di cattiva moneta ed entrato nell'uso a partire dalla parodia letteraria del «saggio» Nathan lessinghiano fatta da Julius von Voss (in *Der travestierte Nathan der Weise*, 1804), riguarda i più fervidi giudeo-rispettosi esemplari goyish. Come li riguardano le espressioni *juifs honoraires* (da noi usata, ma sicuramente in voga più o meno catacombale da decenni), «*Gesinnungsjuden*, ebrei per mentalità», coniata dal pedagogo Wilhelm Dolles nel 1921, e «*Weiße Juden*, Ebrei Bianchi», resa famosa da un articolo apparso il 15 luglio 1937 sul settimanale delle SS *Das Schwarze Korps*. O anche, con l'intellettuale fascista Telesio Interlandi in *Contra Judaeos*, 1938: «gli apparentati degli ebrei, gli associati degli ebrei, i succubi degli ebrei e gli imbecilli di cui gli ebrei hanno l'arte di circondarsi». O, più modernamente con Ariel Toaff (II): i «piaggiatori in buona e malafede», i «soliti pietosi compagni di viaggio che si interessano degli ebrei solo come vittime perennemente passive», gli «avvocati d'ufficio» delle Comunità. Servi tutti, aggiungiamo, ben più odiosi di coloro – i Fratelli Maggiori – che per nascita e crescita – è la loro natura – sono condannati a nutrirsi di protervia, odio e rancore.

• Poiché sarebbe risultato visivamente inestetico usare il corsivo (come peraltro fa Siegmund Kaznelson per separare i confratelli dai goyim), i personaggi aggettivati col nome di popolo tra virgolette («tedesco», «francese», «italiano, «ungherese», «russo», etc. tranne che per gli USA, per i quali, data l'informità del «crogiuolo», ci è sembrato più consono il termine «*super*americano») devono intendersi di origine ebraica, nati cioè, o provenienti, dai paesi in questione. Eguale funzione hanno i termini «confratello/i» e «*confrère/s*» (sempre riferiti ad ebrei), equivalenti all'espressione «*unserer Stammgenosse*, nostro compagno di stirpe» – «*notre frère de race*», traduce Kaplan – usata da Marx per indicare Disraeli (lettera del 29 settembre 1864 allo zio Lion Philips). Del resto, sostengono i fratelli Jerôme e Jean Tharaud (I), «un ebreo è sempre un ebreo. Personalmente, consideriamo un insulto verso di lui e la sua razza il chiamarlo con qualsiasi altro nome».

Non vorremmo poi incorrere nel biasimo del duo Fausto Coen e Luciano Tas, che potrebbero

accusare anche noi di quella minimizzatrice malizia «antisemita» rimproverata alla *Grande Enciclopedia Sovietica*, «la cui disinvoltura negli "aggiornamenti" è abbastanza nota»: «Molti personaggi infatti figuravano nell'edizione del 1936 come ebrei, per diventare nel 1953 dei sovietici. Questo è stato il destino per esempio di Avraham Isaakovic Ashkenazi, trasformato da "meteorologo ebreo" in "meteorologo sovietico". Aleksandr Natanovic Bernshtejn, archeologo, Serge Natanovic Bernshtejn, matematico, Aleksandr Iòlic Brodskij, fisico-chimico. Tutti ebrei diventati di colpo solo sovietici. Per lo scrittore Samuel Godiner, caduto in guerra, l'*Enciclopedia* del 1953 usa tutta una delicatezza. Non scrive che è ebreo, ma vi allude: "Scrittore sovietico; ha scritto in yiddish". E chi vuol capire capisca».

Atteggiamento il nostro, del resto, impregnato di doverosa onestà intellettuale, quando non direttamente morale: infatti, con che faccia censurare al lettore, con che faccia sottrargli, non sottolineando l'ebraicità di questo o di quel personaggio – nel crimine e nella gloria, nelle più astruse fantasie e nella più cruda realtà – una chiave interpretativa non solo della storia moderna e contemporanea, ma della Storia *tout court*, della storia delle idee come dei concreti accadimenti? Come pretendere dal lettore la massima apertura mentale e indipendenza di giudizio, e al contempo celargli la natura di tanta parte delle tessere che formano e rimbelliscono il mosaico della Modernità? Già Céline aveva rilevato la contraddittorietà di una tale posizione: «Il lato veramente tragico di tale situazione nasce dall'atteggiamento inconseguente dell'ebreo – il quale si duole amaramente che si guardi in lui in primo luogo l'ebreo e non l'individuo. Egli dimentica che il suo primo movimento personale è sempre quello di un ebreo. Pubblicano i giornali che Isaac Rubens, 26 anni, ha svaligiato la notte scorsa la drogheria Smith? Tutti gli ebrei della città insorgono e gridano alla diffamazione. Ma che Albert Einstein rivoluzioni il mondo delle scienze con le sue teorie, ed ecco gli stessi ebrei raggiare di soddisfazione leggendo un articolo sul "grande scienziato israelita"» (in *Bagatelle per un massacro*, 1937; il «massacro» del titolo, per inciso, non è, come potrebbe pensare il lettore post-olocaustico, quello ebraico, ma sia quello già attuato dal bolscevismo sui russi, sia quello previsto per gli altri popoli «ariani» nella «ideo-fornace giudeo-mongolica 1940»; nel prosieguo le citazioni di Céline, quando non altrimenti indicato, si riferiscono al suddetto libro).

Similmente, mezzo secolo dopo, la storica inglese Anna Bramwell: «Dalla fine della seconda guerra mondiale, la gente è diventata infinitamente sensibile al fatto che gruppi etnici o nazionali possano essere etichettati in modo peggiorativo, soprattutto se si tratta di ebrei. Per altri gruppi, tribù, nazioni o razze, si è continuato a generalizzare, sia in opere scientifiche e storiche, che nella vita di tutti i giorni. Ma quando si tratta di ebrei, vige una convenzione per la quale il fatto di far rilevare che qualcuno è ebreo viene recepito, quando il contesto sia negativo, come un fatto antisemitico, mentre quando il contesto sia positivo, viene accettato. Ad esempio, quegli scrittori degli anni Venti (come Keynes) che rilevarono l'origine ebraica dei primi leader sovietici, furono accusati di antisemitismo. Ma, ad esempio, quando Trockij si oppose a Stalin, allora potè essere citato come ebreo senza suscitare protesta. Normalmente si ricorda che Einstein era ebreo, ma chiunque scrivesse del "criminale ebreo Stavisky" verrebbe additato come antisemita».

Il problema di una tale reticenza da parte dei cronisti e degli storici – in particolare dei professionisti, i più coperti di gloria... e i più conformi – l'aveva ancor prima affrontato lo storico inglese Hilaire Belloc (1870-1953): «Il carattere speciale dell'ebreo, il suo agire attraverso le società segrete e nelle varie rivoluzioni degli altri Stati, la rapida acquisizione di potere attraverso la finanza, politica e sociale, in particolare in questo paese – tutto ciò viene tralasciato. Tale comportamento è l'esatto contraltare della disonestà che notiamo nei rapporti sociali. Lo stesso individuo che scriverà una monografia su taluni aspetti della storia dell'Ottocento e lascerà i lettori all'oscuro delle componenti ebraiche in tale storia, vi regalerà in privato una dozzina di aneddoti: il tale e il talaltro erano ebrei; il tale e il talaltro erano mezzo-ebrei; nella politica, un terzo era guidato da un'amante ebrea; il tramite del tale e talaltro affare era ebreo; il sangue ebraico nella tale e talaltra famiglia è arrivato così e così... E avanti: ma di questo, neppure una sillaba sulla carta! Una tale deliberata falsificazione si applica egualmente agli eventi odierni. Finché è possibile, il lettore di giornali viene imbrogliato con le più spudorate menzogne. "Abraham Cohen, polacco", "M. Mosevitch, un distinto romeno", "mister Schiff e altri tipici americani", "monsieur Bergson [il filosofo «francese», nato «polacco» Bereksohn] con la sua tipica lucidità francese", "Maximilian Harden, sempre ardito nel criticare il *suo* popolo (significando, quel *suo*, "tedesco")... e tante altre sciocchezze. È

sconfortante, lo ammetto, ma ce n'è ancora di più. Naturalmente, tale forma di falsificazione corrode gli spiriti che vi si adagiano».

E se dico questo non mi si accusi, reitera Belloc, di «antisemitismo», atteggiamento da cui il Nostro, da buon cristiano cattolico, non può che essere immune. Ma è anche doveroso riconoscere – e forse si stringe nelle spalle – che «la passionalità antisemita, per quanto basata su cose immaginarie, ha adottato un metodo d'azione altamente pratico. È un metodo d'azione strettamente legato al reale e produttivo di formidabili risultati. Penso *alla raccolta di documenti*. L'antisemita annota e continua ad accumulare con esattezza, indagando in ogni paese d'Europa e d'America, qualunque cosa possa andare a detrimento delle sue vittime. Vanifica alla fonte l'arma ebraica della segretezza, che viene presentata come una difesa contro di lui. La stoltezza degli ebrei nell'usare quest'arma non fu mai meglio illustrata, perché di tutte le possibili difese essa è la più facile da penetrare. Gli antisemiti [ad esempio, nei tardi anni Venti, i redattori della straordinaria opera enciclopedica *Sigilla Veri*] la resero subito inoffensiva compiendo indagini in ogni settore, raccogliendo dati, rendendoli pubblici e svelando i veri nomi celati dietro la maschera dei falsi, scoprendo e registrando i rapporti tra persone che pretendevano di non conoscersi fra loro; si frugò in tutte le ramificazioni della finanza anonima e invariabilmente si colse l'ebreo dietro i grandi progetti assicurativi industriali, l'ebreo dietro il tale e talaltro monopolio di metalli, l'ebreo dietro tale e talaltra agenzia di stampa, l'ebreo che aveva finanziato tale e talaltro uomo politico. Questa formidabile raccolta di dati cresce di giorno in giorno, e quando le viene data l'occasione di essere pubblicata dobbiamo concordare che non c'è niente da opporle. È un enorme sbaglio considerare l'antisemita, nella grande forza numerica che ha oggi raggiunto dovunque nella nostra civiltà, come un uomo che non può costruire un formidabile piano operativo solo perché ha perso il senso dei valori [...] Ora, dobbiamo ricordare che la documentazione agisce sulla mente umana in maniera particolare. L'esatta citazione di cose dimostrabili con riferimento a capitolo e riga convince il lettore come nessun altro metodo, e invero l'antisemita si trova pronto ad attaccare con numerosissime citazioni non appena una generale pubblicità, ora negata, gli sarà garantita».

Come che sia, mentre nessuno ha mai ritenuto che la caratteristica principale degli ebrei sia l'imbecillità (semmai un'incomparabile mistura di vittimismo e arroganza), è altrettanto vero che la macchina mediatica volta a dimostrare quanto bravi siano gli ebrei scatta quando uno scrittore, un pianista, un regista, uno scienziato, etc. è di «razza» ebraica. Allora viene sottolineato non solo quanto il nostro è bravo, bello e geniale, ma anche, guarda caso, che è ebreo. Se tra più scienziati candidati al Nobel uno è ebreo, questo ha le più forti probabilità di vincere il premio. Dopodiché la stampa fa notare «quanti» Nobel siano ebrei malgrado gli ebrei al mondo siano «così pochi». L'ebreo – vedi il duo Coen-Tas – si riempie la bocca coi nomi degli scienziati come Einstein, Oppenheimer, etc. mentre al povero goy in genere non preme segnalare la «razza» o la nazionalità di scienziati quali, ad esempio, Schrödinger, von Braun, Chandrasekar, Fermi, Marconi, Heisenberg, Edison, Newton, Galileo, Copernico etc. che, guarda caso, non sono ebrei. Ma attenti!, dice l'ebreo, in «percentuale» siamo più bravi noi. E d'altronde, fanno capire, noi siamo la «razza eletta», noi abbiamo stretto l'alleanza col Signore, voi goyim no, in fondo voi siete non solo un po' subumani, ma anche, per dirla simpaticamente, un po' fessi.

• Come il lettore ha intuito dal Richiamo, il tedesco *Judenfrage* traduce l'italiano «questione ebraica» come l'*evreiski vopros* dei russi, il *problème juif* di Batault ed il *Jewish problem* di Belloc, cioè *il problema degli atteggiamenti (reattivi) assunti o da assumere da parte dei non-ebrei nei confronti della (primaria) disposizione spirituale-esistenziale-teologica-culturale-storica-operativa adottata dall'ebraismo nei confronti delle altre genti fin dal suo irrompere nella storia.*

Corpo unitario per quanto ultra-frammentato, cementato in se stesso come nessun altro, da sempre inassimilato e inassimilabile dalle genti tra le quali vive, la nazione ebraica ha sempre avuto, caso unico nella storia, uno specifico statuto socio-politico all'interno del mondo non-ebraico. Con riduttiva precisione esplicativa (riduttiva in quanto il problema non è primamente politico, ma psico-esistenziale), per i rivoluzionari francesi la «questione ebraica» era stata, a fine Settecento, «*la réforme politique des Juifs*».

• Quanto alla seconda articolazione/derivazione religiosa del giudaismo, seguendo Alexandre del Valle il termine *islam* scritto con la maiuscola designa propriamente la civiltà islamica e il

mondo musulmano in generale, e cioè le strutture giuridiche, sociali e politiche che scaturiscono dalla religione, mentre scritto con la minuscola definisce la religione ipermonoteista, il culto, la dottrina islamica; da San Giovanni Damasceno nell'VIII secolo fino alle Crociate, rileva Carlo Saccone in *Allah, il Dio del Terzo Testamento*, l'islam viene percepito come una grande «eresia cristiana», e cioè come una setta deviante, piuttosto che come una fede radicalmente altra.

• Quanto ai termini Antico/Vecchio e Nuovo Testamento, ci è grato renderne in modo più pregnante il significato traducendoli in «volgare» quali Antico/Vecchio e Nuovo «Patto», lasciando peraltro nelle citazioni ov'è usato il termine «Testamento».

• Il problema delle datazioni non è stato di poco momento. Pur essendo stati tentati di indicare le due metà della Storia con le sigle *a.e.v.* "avanti l'era volgare" ed *e.v.* "era volgare" (o magari gli americani BCE *Before the Common Era* e CE *Common Era*, lodati da Jon Entine quali «*nonsectarian epochal terms*»), la cesura essendo il noto «punto zero» – e giudicando ostica alla sensibilità dei lettori la datazione ebraica a far punto dal dì della Creazione o dell'islamica *egira* (come anche della romana *ab Urbe condita*, a noi certo più consona) – abbiamo deciso di accogliere, per quanto nietzscheana «falsa cronologia», l'impostazione corrente di *a.C.* (avanti Cristo) e *d.C.* (dopo Cristo). E ciò non solo perché il concetto di Era Volgare è moneta corrente ebraico-massonica, non solo per una nostra suprema indifferenza nei confronti di quell'intera problematica religiosa, ma anche perché siamo davvero convinti che il «punto zero» *de cuius* null'altro sia che convenzione. L'ebraico Personaggio-In-Questione non è, infatti, mai esistito in carne ed ossa *come tale* (oltre che a Raoul Roy e Samuel Brandon, per i diversi ma convergenti orizzonti rimandiamo alla «scuola italiana» di Mario Turone, David Donnini, Luigi Cascioli, Emilio Salsi e Giancarlo Tranfo).

• In corsivo vengono dati i titoli originali dei film; tra virgolette grandi («...») il titolo italiano quando il film è uscito in Italia; quando il titolo è rimasto il medesimo segue un (id.). Tra parentesi tonde o virgolette piccole ("...") segue il titolo tradotto, quando il film non è uscito in Italia.

• Il valore di un euro, la moneta comune europea nata dallo scambio (imposto) tra l'unificazione tedesca (tra BRD e DDR a formare l'odierna BRDDR) e la fine del marco tedesco ed entrata in circolazione in Italia nei primi mesi del 2002, è quello di 1936,27 lire. Poiché siamo uomini del Novecento e non riusciamo/vogliamo esserlo del Duemila, lasciamo al lettore più giovane, ormai disassuefatto alla vecchia moneta italiana, l'eventuale conversione (al tondo: duemila lire).

• Il genere dei termini tedeschi è stato in alcuni casi assonanti reso conforme a quello italiano. Così i femminili *Einsatzgruppe* "gruppo operativo" e *Partei* "partito" sono posti al maschile, mentre il neutro *Ritterkreuz* "croce di cavaliere" e il maschile *Platz* "piazza" al femminile.

• Come detto, le citazioni in epigrafe ai capitoli, compresa la Sequenza di Schegge, sono *parte integrale* del testo, ordinate secondo una progressione consequenziale; vanno quindi – umile consiglio – *lette e comprese* non a parte o saltabeccando qui e là, ma seguendo tale progressione.

• Le parentesi quadre denotano interventi del sottoscritto alle citazioni (citazioni che non sono che l'espressione della volontà di capire, documentare quanto più esaustivamente e suggerire letture su di un'ardua, densa materia, e non hanno, come insinua la Pisanty quanto agli studiosi revisionisti, lo scopo «di dimostrare la meticolosità dell'autore citante» o di «gettare fumo negli occhi del lettore»), interventi di soppressione di parti ininfluenti, integrazione o commento dei testi; quando non altrimenti indicato, il corsivo nelle citazioni è presente nell'originale.

• Poiché per una somma di pratiche ragioni non è stato possibile indicare in nota l'origine paginale delle citazioni, invitiamo il lettore – comune o accademico, diffidente o semplicemente curioso, giustamente critico o anche solo desideroso di approfondimenti – ad armarsi di pazienza e ad usare quel minimo necessario di buona volontà per dedurre dal contesto e dalla Bibliografia, peraltro in quei pochi casi in cui sia assente l'indicazione diretta, l'origine dei riferimenti stessi.

• Il sostantivo «nipote» vale «nipote di nonno» (per «nipote di zio» usiamo il termine «nepote»); il termine «invasionismo» (e il correlato sostantivo invasionista) può essere letto non come «invasione da parte di un nemico senz'armi apparenti» («odioso» concetto, anche se convalidato dal Procuratore Generale della Cassazione nel gennaio 1999) ma, da chi lo voglia, come «accoglienza fraterna/cristiana», in Italia e nell'intera Europa occidentale, di masse terzoquartomondiali, zingari e similari est-europei; quanto all'usuale espressione «Medio» Oriente per indicare l'area

geostrategica che va dall'Egitto all'Iran, è stata da noi lasciata in ogni citazione tra virgolette, ma sempre sostituita nel testo – per non adoperare la fascinosa indicazione ottocentesco/fascista di «Levante» – col più corretto «Vicino» Oriente.

• L'aggettivo/sostantivo «negro» – e non il ridicolo «nero»! – può essere letto dal lettore *politically correct*, o anche solo anima-sensibile come il buon Federico Faloppa (che c'informa che il termine, «la sensazione è questa, appartiene ormai alla sfera del vituperio»), quale «afro-americano». Qualora invece un più ardito lettore non voglia soggiacere al *newspeakism* / *langue-de-bois* del Sistema, si rifaccia in primo luogo alla scientifica definizione di «negro» data dal *Devoto-Oli*: «Pertinente a una delle grandi suddivisioni antropologiche dell'umanità, indigena della massima parte dell'Africa a sud del Sahara, la cui distinzione più vistosa e tradizionalmente sottolineata consiste nel colore scuro della pelle, dovuta ad abbondanza di pigmento». In secondo luogo abbia presente il vanto antirazzista, scatenato contro «la stupidità e le piccinerie» di chi rifiuta gli invasori, del semi-negro ventinovenne cestista Carlton Myers – padre caraibico e madre riminese, nato a Londra ma, suo testuale, «cittadino del mondo prestato a una nazione» – nominato nel luglio 2000, auspice il terzo governo capitalcattocomunista, portabandiera degli atleti azzurri a Sydney (e tosto scomparso dalle cronache per mancanza di altri meriti): «Sarò il primo negro a portare il tricolore ai Giochi olimpici. Sì, negro: usiamo pure questa parola. Sono fiero di essere stato scelto e spero che il messaggio serva: l'Italia è ancora troppo razzista [...] Vorrei dire che altri sportivi, come Antonio Rossi, un pallanotista o un pallavolista, avrebbero meritato più di me. Ma scegliendo Myers non si è puntato tanto sull'atleta quanto sul messaggio».

Invero, nota il russo Vladimir Volkoff (IV), psicologicamente la *political correctness* è il prodotto di una miscela di: dolorismo e miserabilismo, ereditati da certo cristiaesimo; simpatia per gli *have-nots* e ancor più marcata antipatia per gli *haves*, ereditate dal socialismo; gusto per l'eguaglianza ad ogni costo e diffidenza nei confronti della cattiva società, ereditati dal rousseauismo; senso esacerbato della lotta di classe e di affinità coi movimenti rivoluzionari, ereditato dal marxismo; rifiuto di ogni valore e atteggiamento patriarcali, residui di un complesso di Edipo ereditato dal freudismo (il padre politicamente corretto non si comporta da padre, ma da fratello maggiore dei figli... e d'altronde, hanno forse chiesto loro, i figli, di venire al mondo?); reminiscenze dei movimenti sessantottini agìti da hippies, figli dei fiori e compagnia cantante. Al pari di Saint-Just, per il cultore del «Politicamente Corretto» l'«intolleranza» (a parte quella doverosa contro gli «intolleranti») è l'unico peccato mortale.

Altri esempi di *political correctness*, taluni effettivamente in uso: *native-american* per «americano di ascendenza pellerossa», «persona-impoverita-di-melanina» o «membro-della-minoranza-mutante-albino-genetico-recessiva» per «bianco», «metabolicamente svantaggiato» per morto, *gay* per omosessuale/frocio/ricchione/checca e varianti, *chronologically advantaged* per gli anziani, *differently irsute* per i calvi, *cosmetically different* per le brutte, *involuntary domicilied* e «persona senza fissa dimora» per i vagabondi, «atto chirurgico» per i bombardamenti democratici, «danni collaterali» per una (sempre democratica) distruzione irresponsabile, *sans papiers* per clandestino/illegale, «espropriazione» per furto, «esecutore di sentenze criminali» per boia (da ringraziare è, in questo caso, il parlamento di Rouen che il 12 giugno 1787 proibisce l'uso del vecchio termine, mentre il 24 dicembre 1789 l'Assemblea Nazionale definisce legalmente il boia «cittadino esecutore»), «prenditore volontario di vita» per assassino, «fornicatore per coercizione» per stupratore, «fragile di materia grigia» per demente, «interrogatore che usa violenza» per torturatore (soprattutto se us-raeliani e avallati dalle loro Corti Supreme), etc. etc.

• Poiché le parole veicolano il pensiero e poiché ben concordiamo con lo sterminazionista Dietz Bering («le parole sono strumenti che le società approntano per determinati scopi; usandole, esse interpretano *e* formano la realtà»), e ancor più con Gian Luigi Beccaria («l'agonia e la morte delle cose cammina di pari passo con l'oblio del nome che le designa») e con Guillaume Faye («le parole hanno un'importanza fondamentale, come sostiene Foucault in *Les mots et le choses*, costituiscono il fondamento dei concetti che a loro volta sono l'impulso semantico delle idee, motore delle azioni. Nominare e descrivere è già costruire»), i termini «nazista/nazismo», e tanto più il fantapsichico «nazi» – *Modeschimpfworte*, «insulti alla moda» e prototipi di ogni neolingua, coniati dai comunisti weimariani, il secondo dal libellista *demi-juif* Konrad Heiden – vengono da noi sempre posti tra virgolette. Ciò in quanto non-scientifici e caricature parametafisiche del fe-

nomeno nazionalsocialista operate dai suoi nemici, vocaboli disincarnati da ogni realtà, *flatus vocis* destituiti di risonanza storica; si pensi solo, *ab inversis*, al risibile senso palesato dai termini democratico, liberale, socialista, comunista e giudeo/ebreo quando venissero sincopati in «dematico/demo», «libale/liba», «socista/soci», «comista/comi», ed infine «udeo» e «breo» (per questo ultimo, con Voltaire, anche «bereo»). Inconsapevoli concordano Joseph Sitruk Gran Rabbino di Francia: «I nazisti perdono la loro umanità e non possono essere più considerati uomini. In questo senso, il giudaismo non è il veicolo di un beato umanesimo», e l'antico assassino Joseph Harmatz: «I nazisti al genere umano erano estranei». «Per la Germania del tempo di Hitler» – aggiunge il politologo Jacques Heers, svelando un'arma polemica di indiscussa efficacia – «non si parla oggi se non di "nazismo", termine dalle consonanze bizzarre, un po' barbare, che evoca ai nostri occhi il male assoluto e carica di ogni peccato tutto quanto si vuole accusare di "nazionale"».

• Quanto alla più specifica terminologia sterminazionista, il termine «negazionismo», che vorrebbe indurre il profano a credere all'esistenza di un granitico, documentato nucleo storiografico cui per insipienza/malvagità si opporrebbero gli studiosi revisionisti, personaggi quanto più oscuri cui va negato il diritto di parola – e pensare che la Chiesa prevedeva anche per il Diavolo un avvocato e il diritto di difesa: *audiatur et altera pars*! – esso, coniato nel 1987 in *La syndrome de Vichy* dal «francese» Henry Rousso, direttore dell'*Institut d'Histoire du Temps Présent*, viene usato a solo discredito e infamia. Ed invece, ribatte il professor Faurisson a Valérie Igounet, «i revisionisti sono persone che affermano, dopo avere compiuto ricerche. Sono positivi e positivisti. Non negano niente. Questo è un punto importante. È una definizione importante», poiché non è questione di fare il gioco degli «antisemiti» o dei fascisti: «Il punto non è sapere di chi si fa il gioco. Non ci si diverte. Non è un gioco. Il punto è sapere se quello che io dico è o non è esatto».

Ancor più, completa Carlo Mattogno, «ciò che gli storici revisionisti negano, non è la "storia", ma la distorta interpretazione della storia fornita dagli storici ufficiali. Lo stesso revisionismo è nato come negazione di questa distorsione, e dunque come *riaffermazione* della verità storica» (XXXVI); il revisionismo «*afferma* che *presunti* fatti sono stati *falsamente* documentati dagli storici olocaustici. E lo dimostra sul piano storico, documentario e tecnico [...] ben lungi dall'avere un carattere puramente negativo e distruttivo, è al contrario eminentemente affermativo: esso "nega" esclusivamente il falso e proprio per questo è costretto ad affermare il vero» (XXXVII).

In secondo luogo, a spaziare nei più diversi campi della ricerca storica con originali intuizioni e ad acculturarsi sulle opere degli avversari mostrando duttilità, coraggio ed estrema apertura mentale, sono proprio i revisionisti. Infatti, chi assevera il genocidio – gli sterminazionisti – non solo si vieta, il che è anche accettabile, di leggere, dibattere e contrastare in dibattiti più o meno pubblici gli studi dell'Altra Parte – preferendo ricorrere, e questo è già meno accettabile, al braccio punitivo di legislazioni sempre più liberticide – ma rimastica la vulgata in un *tourbillon* di citazioni incestuose e autoreferenziali. Citazioni, notazioni e sentenze, e ci piace copiare Piergiorgio Odifreddi II, «sbagliate scientificamente, contraddittorie logicamente, false storicamente, sciocche umanamente, riprovevoli eticamente, brutte letterariamente e raffazzonate stilisticamente». In effetti, coscienti o incoscienti che siano, gli sterminazionisti si autoclassificano in:

1. disinformati/ignoranti (in buonafede) che *non conoscono* (un 80%, composto dalla quasi totalità dei non-addetti ai lavori),

2. ignavi/vili che *non vogliono conoscere* (un 20%, composto dalla gran parte degli addetti ai lavori, in primo luogo i signori docenti universitari),

3. ottusi/mentecatti che *non riescono a capire* malgrado la documentazione addotta (un qualche percento di addetti e non-addetti),

4. disonesti/truffatori *in malafede* (un'infima quota, pressoché tutta di addetti, consci della propria falsità documentaria).

Quanto all'eterno ricatto emotivo del *Dovere della Memoria* – ovviamente solo di *una certa* memoria, negandolo a ogni altra – è agevole anteporre, da parte di ogni persona ben nata, l'esigenza assoluta e primaria del *Diritto alla Verità*.

• Anche i termini «eletto/i» sono definizioni ebraiche di trimillenaria ascendenza, fin dal dono cioè della Torah, alle prime luci del sesto giorno di Siwan, anno 2448 della Creazione, un Sabato («Tutti [i rabbini] concordano che la Torah fu data a Israele un sabato», afferma Josef Albo in *Se-*

fer ha-Ikkarim - Book of Principles III 26, richiamando *Sabbath* 86b). Derivato dalla radice semitica *bhr* – da cui il babilonese *beheru*, «scegliere, arruolare truppe» – il participio passato ebraico *bahur*, «prescelto» e quindi, per legittima estensione, «arruolato» (significativamente, il termine designerà poi anche lo «studioso del Talmud»), viene sostituito nel linguaggio religioso dall'aggettivo *bahir*, «eletto» (e, testimonianza di un intero universo mentale, *Bahir* sarà il titolo del primo scritto dei cabbalisti, comparso in Provenza verso il 1180, dal significato di «luminoso»: gli eletti, i prescelti sono i luminosi, gli illuminati, coloro che vivono nella luce e irradiano sapienza). Il concetto di «elezione» viene reso dalla lingua ebraica – *Leshon Haqodesh*, "Lingua Sacra/Santa" – con l'espressione, tratta dalla liturgia, *Attah Vehartanu*, "Tu ci hai scelto". Della centralità del concetto di essere «scelto» e comunque diverso scrive Rudolf Rahlves (II): «Nell'ebraismo non c'è idea più radicata di quella di costituire un popolo eletto». E ciò, sogghigna Woody Allen, vale anche per l'ebreo più irreligioso: «Dio non esiste, comunque noi siamo il suo popolo eletto».

«*The traditional enemy of truth*, il Tradizionale Nemico della verità» (azzeccata definizione introdotta dal revisionista Mark Weber) e «*our traditional enemy*, il Nostro Tradizionale Nemico» (lo storico inglese David Irving), vale a dire il Piccolo Popolo (espressione coniata da Augustin Cochin, il penetrante autore di «Lo spirito del giacobinismo»), il Popolo Particolare (Waldo Frank), la Tribù (in tal modo spesso gli ebrei si riferiscono a se stessi, c'informa Jon Entine), gli Eletti, i Guardiani del Tempio, il «Popolo dei Santi del Patto», gli «Istruiti negli Statuti, dotati di conoscenza e intelligenza» cantati dalla *Regola della Guerra* X 10, i Sofisticati Nomadi e il Più Cosmopolita di Tutti i Popoli del duo Hertzberg-HirtManheimer, i «*conscious pariahs*» di Hannah Arendt, **tutti costoro** sono i Prescelti dell'Onnipotente (l'«*our Cosmic Director*, il nostro Regista Cosmico» di Max Dimont), i «*divinely appointed missionaries of ethical monotheism*, missionari, designati da Dio, del monoteismo etico» (Rabbi Sherwin Wine).

Inoltre, facendosi Umili *anawim*, Fedeli *emunim*, Pii *chassidim* e Giusti *zaddikim* – «umili, poveri» *ebyonim* sono anche gli ebioniti, eredi del qumranico Giacomo il Giusto, canzonati da Origene e altri autori proto-ortodossi come poveri sì, ma «di comprendonio» – divengono «Quelli della Camera Alta» (*bene alyiah*) e «Coloro che entrano senza chiedere permesso» (espressioni del talmudico *Sanhedrin* 38a), gli Illuminati dallo Spirito di Dio *ruach haqedoshim*, i Santi *qedoshim*, i Saggi *maskilim* e gli «uomini di visione», le Truppe Speciali della Grande Mano (*hayyad haGhedolah*), i Guardiani del Volere di Dio (*Shomer Dereh Elohim*), il Martello (*mappes*) del Gran Sanguinario Dio di Vendetta (*el Neqamot*), le Schiere del Dio Vivente (*Maarekot Elohim Chayyim*, vedi *1 ° Samuele* XVII 26), gli Acceleratori della Fine (*Dochakei haQetz*), i Comandati di Hertzberg-HirtManheimer, gli Arruolati del Tetragramma, la «stirpe lungimirante» (Louis Ginzberg), i Sacerdoti delle Nazioni, i «sacerdoti dell'unità» (la «francese» Margareth), i Veri Amici dell'Umanità, il Cuore dell'Umanità, i Depositari della Verità, i Soci di Dio, gli Associati del Dio Santo (espressioni tutte di Benamozegh I), le Vittime Archetipiche, i Protagonisti nel Dramma della Redenzione Cosmica, gli Agenti di quell'*Avinu Malkenu* Nostro-Padre-Nostro-Re in guerra eterna con quel mondo-giocattolo da Lui stesso creato.

Del tutto ovvia, quindi, fondata sulla consapevolezza dell'alterità ontologica degli ebrei, della loro sostanziale solitudine interumana, la conclusione del romeno Emil Cioran: «Essere uomo è un dramma; essere ebreo, un altro ancora. Così l'Ebreo ha il privilegio di vivere *due volte* la nostra condizione. Egli rappresenta l'esistenza separata per eccellenza, o, per usare un'espressione con cui i teologi qualificano Dio, l'*assolutamente altro*. Cosciente della propria singolarità, vi pensa ininterrottamente, e non dimentica mai se stesso; da qui quell'aria compresa, contratta, o falsamente sicura, così frequente in coloro che portano il fardello di un segreto».

Oltremodo rivelatrice, al proposito, la testimonianza esistenziale di Chaim Potok, nel ricordo del padre: «Parlava spesso del singolare destino del nostro popolo, un destino scelto per noi dal solo Dio trascendente, che aveva creato l'uomo a sua immagine, rendendo ciascuno di noi unico e infinitamente prezioso. Per qualche misteriosa ragione, il mondo di Dio era imperfetto. Compito dell'uomo era aiutare Dio a perfezionarlo. Mio padre si esprimeva spesso in termini militari: gli ebrei erano l'avanguardia dell'umanità, le pattuglie in avanscoperta, e perciò erano predisposti a subire le perdite maggiori. Ma un giorno saremmo riusciti a instaurare il Regno di Dio sulla terra. Non aveva dubbi in proposito. Diversamente dallo storico inglese G.M. Trevelyan, che considerava la storia priva di inizio e di fine, mio padre la interpretava come la via che conduce dalla crea-

zione del mondo, compiuta da Dio circa seimila anni fa, alla futura venuta del Messia e alla redenzione, prima degli ebrei e poi di tutta l'umanità. Era sacrosanto dovere dell'ebreo guidare l'uomo lungo tale via; ucciderci durante il percorso era l'intento demoniaco dei perfidi gentili».

La certezza di essere stati caricati di un Compito Immenso – del Compito Primo di coadiuvare l'Onnipotente correggendo il mondo – e quindi l'Orgoglio della Primogenitura non possono che comportare a contraltare una perplessità esistenziale, un disagio psichico, un profondo senso di intima insicurezza, in parte dovuto alle reazioni avverse dei «meno fortunati» goyim, ma ancor più connaturato all'Elezione. Tra i tanti esegeti, commenta Rabbi Leon I. Feuer in "Essere ebreo": «È in teoria ben noto, e certo se ne parla a sufficienza, che la maggior parte degli ebrei soffre di una particolare forma di malnutrimento psichico [*psychic malnutrition*] e lotta con le particolari paure e fobie nate dal fatto di essere ebreo. Per questo fatto, noi protestiamo con gli ebrei e talora li rimproveriamo, implacabili. Ma cosa ne ricaviamo? Quanto se ne può ricavare dicendo a una vittima della claustrofobia di piantarla di fare il bambino».

E pensare il Privilegio dell'Elezione dovrebbe essere fonte di sicurezza, e non di disagio: «Gli ebrei si considerano come scelti e particolarmente favoriti da Dio come suoi guardiani e testimoni. Non è corretto sostenere, o nel migliore dei casi è una nozione compensativa a posteriori, che gli ebrei considerano come missione il vagare da esiliati ai confini della terra per diffondere tra le nazioni le proprie idee religiose. Essi furono convinti di possedere le ultime verità spirituali concernenti il destino e i compiti dell'umanità [più oltre: la Fede nella Pace Internazionale, nella Giustizia e nella Libertà]. Essi erano pronti a *nomina queste «great universal truths», tutte con la maiuscola: l'Unità di Dio, la Fratellanza Umana* condividere queste verità con tutti i popoli, ma non al prezzo di indebolirle con compromessi o di sacrificare la loro stessa esistenza in quanto popolo. Al contrario, resistettero caparbi ad ogni tentativo di indebolire la loro religione o di privarla della loro integrità nazionale, che questi tentativi nascessero al loro interno o al di fuori di loro. Le altre nazioni vennero invitate a partecipare delle verità spirituali della Torah di Israele, ma vennero anche spronate a venire a Sion, alla "Casa del Signore nostro Dio", a conoscere *qui* "la Sua strada"».

E l'elezione, la «scelta» è a tal punto profonda che in un passo il Talmud configura Dio e la Comunità di Israele (*Kenesset Yisroel*) rispettivamente come il Padre e la Madre dell'umanità (*Berakot* 35b). «Senza una visione, un popolo perisce», ben sentenzia *Proverbi* XXIX 18 (banalizzandone il senso, *La Bibbia Concordata* recita: «Quando mancano le visioni il popolo diventa sfrenato»), ed è per questo che il meta-mito dell'Elezione (*meta-myth* è espressione coniata da Jacob Agus ed Henry Hurwitz) è sempre stato la spina dorsale dell'ebraismo, per cui «misteriosamente e metafisicamente il popolo ebraico è diverso dal resto dell'umanità».

Con l'usuale «ingenua» callidità, continua Agus: «Lo chiamiamo mito perché in se stesso è un vestigio dell'antico pensiero precritico, sebbene nel giudaismo sia frequentemente associato coi più elevati ideali dell'auto-sacrificio. I miti hanno una vita e persino una logica in se stessi, poiché traggono il loro potere dall'Inconscio collettivo. Nella mitologia, la "volontà di credere" è diretta verso cose concrete – nel nostro caso, verso un popolo empirico di carne e sangue. Dunque, i miti riflettono l'urgenza degli istinti che si svilupparono nella lotta per la sopravvivenza, piuttosto che l'estensione delle idealità – nel nostro caso, il dolore dell'orgoglio offeso e del pregiudizio etnico [...] Il meta-mito non coincide col concetto di "Popolo Eletto", che dovrebbe essere interpretato in termini storici e razionali – storicamente cioè, gli ebrei divennero i primi portatori del monoteismo [...] Ancor più, gli ebrei vennero "scelti" come *esempio*, più che come *eccezione*; cioè, l'agire di Israele drammatizza il burrascoso amore [*the turbulent love-affair*] tra Dio e l'umanità. Nella sua interpetrazione liberale, Israele rappresenta sia la grandezza che la piccolezza dell'umanità, secondo che si volga a Dio o se ne ritragga. Al contrario, il meta-mito sollecita l'*eccezionalismo* ebraico. Esso insinua il nebuloso incubo del mistero nell'immagine pubblica dell'ebreo dei nostri giorni. Trasferisce il segreto delle finalità di Dio, che non furono rivelate a nessuno, nemmeno a Mosè, nelle lotte mondane per i mercati. Un'intera comunità viene scelta, o rigettata, predeterminata per la salvezza o la rovina. Una teologia fantasiosa diviene una biologia oltraggiosa. La nostra cosiddetta "unicità" viene fatta discendere dal nostro sangue».

• Quanto a YHWH – la sacra *Tetrassiyah* "Tetrade" o in greco "Tetragrammaton", l'indicibile *Ha-Shem* "il Nome", *Shem ha-Meforah* e *Shem ha-Meyuad*, il venerabile *Attiqa Qadisha* "Vecchio Santo" nonché *Attiq Yomin* "Antico di Giorni" – il Nostro è «Colui che è e che si manifesta

nell'essere», «Colui che sarà presente», il Nome Sostanziale, lo zoharico *Arikh Anpin* "il Longanime", la Lunga Figura e il Cerchio Supremo di Rabbi Adin Steinsaltz, è l'Eterno del «Socrate ebreo» Moses Mendelssohn, *ha-Qadosh barukh Hu* il «Santo-che-sia-benedetto», *Rishon Acharon* "il Primo e Ultimo", *Adon Olam* "il Signore del Mondo", *Ribono Shel Olam* "il Sovrano del Mondo", *Nora* "Colui che è Temuto", *Goel* "il Vendicatore" delle ingiustizie dell'essere, *YHWH Sebaot* "il Dio degli Eserciti", *el Elyon* "l'Altissimo", *ha-Boreh* "il Creatore", *el Shadday* e *ha-Gibbor* "l'Onnipotente", *ha-Maqom* "l'Onnipresente", *el Male Rachamim* "il Dio di Misericordia", *Adonai El Rachum weChanum* "il Signore Dio della Pietà e della Compassione", *Qadosh Yisrael* "il Santo d'Israele", il Potente d'Israele, *Tsur Yisrael* "la Roccia d'Israele".

A testimoniarci l'inestricabile intreccio di sacro e di profano, di religioso e di laico, l'espressione *Tsur Yisrael* contenuta nella Dichiarazione di Indipendenza del 14 maggio 1948, e interpretata dai sionisti religiosi come "Dio" (seguendo il metodo cabbalistico binomiale di cui tratta Oskar Fischer, la data vale 676, cioè 26 x 26, il «valore cardinale e santissimo» 4 x 13 x 13, equivalente a YHWH x YHWH), rappresenta per i sionisti laici "lo spirito ebraico di sopravvivenza".

• Come scrive, nel rivelatore *The Case for the Chosen People - The Role of the Jewish People Yesterday and Today* "Il caso del Popolo Eletto - Il ruolo del popolo ebraico ieri e oggi", il *Senior Rabbi* W. Gunther Plaut: «La soluzione all'eterno enigma ci sfuggirà se trascuriamo il fattore soprastorico del destino ebraico, se in altri termini non consideriamo la realtà e l'importanza dell'elezione. Senza preferenza, e perciò senza elezione, il Patto è vano e, all'inverso, senza la realtà di Dio l'elezione non ha senso, poiché dove c'è una scelta deve esserci chi sceglie e chi è scelto». O Rabbi Michael Goldberg, «*one of the leading Jewish theologians and ethicists in America*» e docente di Studi Ebraici, in *Why Should Jews Survive?* "Perché devono sopravvivere gli ebrei?": «Ciò che rende Israele così sostanzialmente diverso [*so essentially different*] dagli altri popoli è l'adempimento da parte sua di attività peculiari [*of distinctive practices*], cioè dei *mitzvot* o comandamenti, che costituiscono il suo patto con Dio. In breve, Israele ha il carattere che ha – diverso, santo, *qadosh* – perché Dio ha il carattere che ha. Adempiendo i *mitzvot*, i comandamenti di Dio, Israele rende manifesto al mondo il carattere santo di Dio».

Di tali pie interpretazioni dell'«elezione» e «distinzione» – «disturbo delirante paranoide di tipo grandioso», «dinamica megalomane, colma di mitomania, [che] fu la chiave che rese possibile la sopravvivenza degli israeliti e finì per diventare l'asse centrale dell'identità ebraica» (Pepe Rodríguez), elezione-distinzione instancabilmente ribadita, tra gli altri (già vedemmo il sestetto Feuer-Wyschogrod-Polish-Addington-Dreyfuss-Plaut), dal vecchio caporabbi Toaff (vedi anche alla decima Appendice) e dal giovane Daniel Gordis, vicepresidente della University of Judaism di Los Angeles e rettore della *Ziegler School of Rabbinic Studies* («Poiché siamo il suo popolo eletto, Dio *vuole* che sopravviviamo») – **di tali pie interpretazioni** fa strame MacDonald in "Un popolo che vivrà a parte - Il giudaismo come strategia evoluzionistica di gruppo" (d'ora innanzi MacDonald I), svelandole quali artifizi egoistici, funzionali alla sopravvivenza e all'espansione del gruppo, tattiche di una precisa strategia per minimizzare le reazioni ostili che prima o poi nascono nei non-ebrei in conseguenza della ripulsa ebraica dell'«altro»:

«Il concetto che, fondamentalmente, il separatismo ebraico ha una genesi morale, addirittura altruistica, è stata comune per tutta la storia ebraica. [Lo storico Salo] Baron (*A Social and Religious History of the Jews*, I volume, 1952) nota che un aspetto peculiare dell'ideologia del giudaismo è stata la considerazione che "la segregazione è necessaria per preservare almeno un gruppo esemplare dal frammischiamento con le masse degli altri gruppi", considerati moralmente inferiori. Il separatismo non solo sarebbe motivato da ragioni etiche, ma implicherebbe l'altruismo: restare ebrei significherebbe "vivere la dura vita di un esemplare". E servendo da puro esemplare morale, "essi restarono ebrei *a vantaggio di tutti gli uomini*". L'idea che il giudaismo rappresenti un ideale morale per il resto dell'umanità – "una luce per le nazioni" (*Isaia* XLII 6) – è stata comune a tutta la storia intellettuale ebraica, riflessa ad esempio in Filone, che vede Israele "come una nazione destinata a pregare per il mondo, cosicché il mondo 'sia liberato dal male e partecipi di quanto è bene'" (S. Mc Knight, *A Light Among the Gentiles - Jewish Missionary Activity in the Second Temple Period*, 1991); o "la nazione ebraica è per l'intero mondo ciò che il sacerdote è per lo Stato" (*ibidem*). Il tema emerge anche come rilevante aspetto del movimento riformista ebraico del XIX secolo e resta rilevante tra i moderni intellettuali ebrei secolarizzati. [Lo storico G.F.] Moore

(*Judaism in the First Centuries of the Christian Era - The Age of the Tannaim*, 1927-30) nota che nel mondo antico l'ideologia giudaica contiene il concetto che "Israele è non solo il profeta della vera religione, ma il suo martire, il suo testimone nella sofferenza; Israele sopporta senza lamenti le pene meritate da altri, e quando giungerà il suo giorno di vendetta e Dio lo esalterà, le nazioni che lo disprezzarono al tempo della sua umiliazione confesseranno stupite che furono salvate in virtù delle sue sofferenze"». Simbolo di Israele è infatti anche l'umile oliva, il cui destino è di essere schiacciata per fornire il suo prezioso olio: similmente, il popolo ebraico giungerà al compimento del suo destino di Popolo Santo attraverso persecuzioni e sofferenze.

Similmente ancora Pepe Rodríguez: «Vittima di una dinamica psicologica che possiamo vedere riprodotta in molte e diverse società dall'antichità a oggi, il popolo israelita, umiliato come nazione, si è votato alle confraternite di profeti per tentare di compensare la frustrazione collettiva attraverso il balsamo di profezie che, nel nome del Signore, promettevano tempi migliori per gli ebrei e sconfitte terribili per i nemici [...] La profezia non è stata altro che la materializzazione del desiderio/ speranza di una nazione vinta, debole e umiliata di avere in futuro un messia, cioè un re unto dal Signore, forte e giusto, capace di annichilire i nemici d'Israele e proteggere i sudditi in un regno idillico».

• Dello stesso universo mentale sono parte i termini **1.** *isra-el*, «campione di Dio, combattente per Dio», **2.** *malakim* e *shelikhim* «inviati», arabo *malàika*, greci *àngeloi* «messaggeri» e *apòstoloi* «inviati», **3.** *mashiach*, aramaico *mesiha*, greco *christòs* «unto (del Signore)» coi derivati «messianico/cristiano», **4.** arabo *islàm*, «sottomissione, abbandono, devozione cieca», col derivato *muslim*, «sottomessi» (cugini spirituali e carnali degli arabi, anche gli ebrei sono, *Corano* XXVI 219, «i prosternati» … anche se, con riferimento alla primogenitura sugli «unti» cristiani, ben li potremmo dire «super-unti» o magari «bisunti», cioè «unti due volte»).

• Se l'aggettivo *semitisch* lo troviamo per la prima volta – dopo l'applicazione ai popoli fatta da Gottfried Wilhelm Leibniz qualche decennio prima – nel 1781 in uno studio del filologo austriaco A. Ludwig Schlözer sulle lingue parlate nel Vicino Oriente, i termini «antisemitismo» e «antisemita» vengono coniati: l'uno da Moritz Steinschneider o nel 1816 da Christian Rühs (nell'accezione più di «non-semita» che di «contro-semita»), l'altro nell'ottobre 1879 da Wilhelm Marr (in realtà, Massimo Ferrari Zumbini rileva che il termine, per quanto ben accetto non solo a Marr ma a pressoché tutti gli avversari dell'ebraismo – ma non all'«antisemita» ottocentesco Bernhard Förster o a Goebbels – viene introdotto nella cronaca politica immediatamente prima di Marr dai giornalisti della *Allgemeine Zeitung des deutschen Judenthums*, il 2 settembre 1879). Definito dall'ebreo Albert Lindemann, docente di Storia all'Università di California, «il "patriarca" simbolico del moderno antisemitismo», familiare con le vanterie di Disraeli sull'eccellenza del sangue ebraico e sull'abilità degli ebrei a operare dietro le quinte, Marr viene solitamente dato come *Halbjude* (figlio dell'attore «ebreo» Heinrich Marr), persino dall'«antisemita» Otto Glagau e dubitosamente da *Sigilla Veri*. Ciò, anche per via dei matrimoni: il primo e il terzo con *Halbjüdinnen*, il secondo con una *Volljüdin*, l'ultimo con una tedesca. Mentre Sander Gilman lo dice «*son of a baptized Jew*», Fritz Zschaeck ne attesta al contrario una completa origine «ariana».

In ogni caso entrambi i termini – «antisemitismo» e «antisemita» – vengono da noi sempre messi tra virgolette. **In primo luogo** perché essi, dopo essere stati usati:

1. neutramente per definire una reazione socio-storica alle pretese di superiorità dell'ebraismo («l'antisemitismo è la conseguenza inevitabile dell'esaltata [*exalted*] coscienza degli ebrei di superiorità religiosa e della loro missione tra le nazioni, una coscienza tanto più irritante in quanto nata in un popolo completamente [*totally*] privo di potere», Yitzhak F. Baer) o una «*scientifically based, racial antipathy to Jews*, antipatia razziale per gli ebrei basata su dati scientifici» («l'uso del termine coincise indubbiamente con la percezione dell'ascesa degli ebrei. Diversi osservatori, forse più ebrei che non-ebrei, erano profondamente convinti che il nuovo antisemitismo razziale dei decenni 1870 e 1880 fosse del tutto giustificato, vista l'arroganza e l'immoralità di una massa di ebrei neo-arricchiti e potenti, tutti troppo visibili», scrive Lindemann, attaccato per il suo anticonformismo dal *confrère* Robert Wistrich, che ne vilipendia l'opera quale «volgare falso [...] diatriba malevola e a largo raggio condotta senza prove di alcun tipo [...] pagine appassionate, indignate, semplicistiche e tendenziose [...] così profondamente pregiudiziale e ignominiosa»),

2. o addirittura positivamente da Ernest Renan, docente di Lingue Semitiche al Collegio di Francia («Il disprezzo e l'odio per gli ebrei sono il segno distintivo di ogni spirito colto [*de tous les esprits cultivés*]», *Les apôtres*, 1866) e dall'«antisemita»/antimarxista ottocentesco Eugen Dühring quale «dura forma di difesa popolare d'emergenza» («Haman non è altro che l'incarnazione del diritto di ogni popolo ad opporsi alla supponenza ebraica e allo sfruttamento ebraico dei popoli. La storia, deformata e colorata secondo la mentalità ebraica, di Haman, che alla corte di Susa non potè prevenire gli intrighi già troppo influenti degli ebrei con una legge di emergenza contro di loro, questa storia nel suo fondo dovrebbe costituire oggi per i popoli un ammonimento di quanto possono aspettarsi dagli ebrei quando questi, anche solo occasionalmente, raggiungono il potere per qualche tempo [...] La scusa che gli ebrei avanzano è che essi stessi sono stati minacciati di sterminio. Ma dicono la stessa cosa delle persecuzioni medioevali e, non appena derivano dalla veemente propaganda contro gli ebrei il diritto ad una veemente propaganda degli ebrei, allora non mancano loro i pretesti per perseguitare i non-ebrei, quando hanno il potere di farlo»),

3. e pur essendo di derivazione pratica/concettuale giudaica («*child of rabbinic Judaism*, figlio del giudaismo rabbinico», lo dice Rabbi Wine; inoltre, per quanto riguarda i cristiani persecutori, anche la loro ira e risentimento «derivarono da uno stile e da una tradizione di virtuosa, monoteistica intolleranza giudaica, piuttosto che dalle più tolleranti, politeistiche attitudini dei greci e dei romani. In tale accezione l'antisemitismo cristiano scaturisce dall'interno del giudaismo, mentre l'antisemitismo degli antichi pagani fu di altra natura», concorda Lindemann; chiudiamo con un Albert Einstein insolitamente scettico sull'integrazione assimilazionista in una qualunque società: «Sembra agire nelle nazionalità di diversa origine etnica un istinto che si oppone a una tale fusione. Per quanto gli ebrei abbiano adottato lingua, costumi e persino elementi religiosi dei popoli europei, non si è mai pervenuto del tutto a superare quel senso di estraneità che separa gli ebrei dal resto del mondo. È su questo sentimento spontaneo che in definitiva si fonda l'antisemitismo [...] Le nazionalità non amano confondersi, ma ciascuna seguire la propria strada») nonché fenomeno di tutte le epoche e i popoli che hanno conosciuto gli Eletti («uno dei più significativi e interessanti fenomeni della storia umana ed in particolare di quella degli ultimi due secoli, da quando, cioè, è venuto assumendo caratteristiche via via sempre più drammatiche», lo dice Renzo De Felice, prefando Roberto Piperno) ed anzi reazione da Essi stessi generata («All'antisemitismo, all'odio per l'ebreo, si contrappone da parte ebraica un grande odio verso tutto quanto è non-ebreo; come noi ebrei sappiamo, in un qualche recesso del suo cuore ogni non-ebreo è e deve essere un antisemita, così come ogni ebreo è, nel più profondo del suo essere, un odiatore di tutto quanto è non-ebreo. Se c'è qualcosa che unisce gli ebrei di tutto il mondo, è questo grande odio sublime. Si dice che siamo un pericolo per il "germanesimo". Certo, lo siamo, come il germanesimo è un pericolo per l'ebraismo!», Cheskel Zvi Klötzel, sia in *Sigilla Veri* che in Schwartz-Bostunitsch),

4. sono stati marchiati da valenze «infamanti»: «un sentimento ignobile, una malattia della coscienza, ostinata, contagiosa» (gli autori, russi, dei saggi raccolti nel volume *Chtchit*, "Lo scudo", edito nel 1915), «*the abomination of anti-Semitism*» (il sociologo Simon Herman), «forma ereditaria e innata di demonopatia [...] aberrazione ereditaria dello spirito umano» (Milton Steinberg), «*maladie infantile de l'humanité*» divenuta nei secoli «*un mal chronique*» e «protesta dello spirito di schiavitù contro il genio della libertà in marcia» (Elie Eberlin), «*the world's oldest bigotry*, il più antico fanatismo planetario» (il *top*-giornalista Jonathan Jeremy Goldberg), «le forze oscure dell'antisemitismo [...] completamente discreditate nel mondo libero [dopo l'Olocausto]» (Rabbi Jacob I. Agus), «questi perfidi [gli «antisemiti»] assomigliano a banditi che non si tengono dall'assalire proditoriamente degli innocenti per trarne compenso» (Heinrich Ettenberger), «non si tratta di una battaglia culturale ma, semplicemente, di un'istigazione all'odio contro gli ebrei» (il ministro prussiano Windhorst, in risposta ad un'interpellanza il 20 novembre 1880), «un'infezione [del cui diffondersi furono responsabili Kant e Voltaire] che ha colpito un intero continente ed è rimasta indomabile per quasi due secoli» (Frank Edward Manuel), «l'opinione della canaglia [...] un'epidemia paragonabile al colera» (il tedesco Theodor Mommsen), «il male oscuro della coscienza cristiana» (il moscelnizzante Renzo Fabris, fondatore e primo presidente del SIDIC *Service International de Documentation Judéo-Chrétienne*), «l'antisemita, l'uomo per il quale tutti gli ebrei sono odiosi [*abhorrent*]» (Belloc) e «l'antisemitismo, cioè l'odio per gli ebrei» (l'olo-novellista Inge Auerbacher). In realtà non solo odio, ma: ostilità, animosità, disprezzo, antipatia, sarca-

smo, ironia (sì, anche la semplice ironia, anzi: «la più leggera sfumatura d'ironia», punto di partenza di un percorso che, per Rudolph Loewenstein, non può che sfociare nell'odio più sanguinario: «*variant de la plus légère nuance d'ironie jusqu'à la haine la plus manifeste et la plus violente*») o persino semplice indifferenza verso il Popolo Santo («una allarmante indifferenza»!, biasima Ulf Ekman). E ciò dopo essere entrati nell'uso a significare:

5. una posizione antiebraica «pregiudiziale, immotivata e infondata» («*une passion contre les Juifs non légitimée par les faits*», scrive Francis Kaplan) e comunque «malevola» (le critiche di Lutero agli ebrei sono solo, per Sander Gilman, «*vicious attacks*», mentre "I fondamenti del XIX secolo", il capolavoro di Houston Stewart Chamberlain, lungi dall'essere una ricerca, condivisibile o meno, compiuta con serietà d'intelletto, è un «*infamous tractate*»), per cui l'«antisemitismo» è il «socialismo degli imbecilli» (motto attribuito al marxista tedesco August Bebel, ma da lui rigirato al demodeputato austriaco Kronawatter), una «morfina delle classi inferiori» (l'ex «antisemita» Hermann Bahr), un coacervo di «forme fisiche, mitiche, psichiche più diverse, andando dall'odio individuale gratuito fino alla follia di una "soluzione finale" collettiva» (André Neher I), la «consolazione dell'ignorante» (George Soros),

6. cosa assolutamente incomprensibile («l'odio per gli ebrei è l'enigma degli enigmi», blatera nel 2004 in *Le discours de la haine* l'ex *nouveau philosphe* André Glucksmann), «stravaganza enigmatica» (Paul Veyne), aspetto «irrazionale, viscerale e delirante» (per cui l'identità ebraica non solo si pone al riparo da ogni analisi e critica – in quanto l'ideologia che l'ebreo ha tratti negativi non è che la proiezione della psiche dei suoi nemici – ma è irrilevante per comprendere le reali motivazioni degli «antisemiti») il quale – assevera a fine Ottocento l'eletto sociologo Ezechia Marco *dit* Cesare Lombroso in *La molla segreta nell'affare Dreyfus* e in *Delitto, genio e follia* – ha origini «atavistiche e degenerative da abuso alcolico» e viene «diffuso da mattoidi e degenerati», «passione funesta che distrugge le dighe della ragione» (Serge Moati), «concezione paranoica e complottiva dell'intera storia universale, in cui gli ebrei vengono investiti di una funzione metastorica di tipo dissolutorio» (il neomarxista Costanzo Preve III);

7. è «una perversione» (Peretz Bernstein), di più: «una perversione dello spirito» (Patrick Kéchichian), una «schizofrenia delirante» e una «malattia infettiva» (Fausto Coen e Luciano Tas), «il collasso della ragione» (Sergio Caldarella), «una mostruosità morale» (Michel Winock), «l'antisemita appare come un individuo malato che esprime attraverso il pregiudizio le proprie angosce e la propria sofferenza interiore [...] l'antisemitismo viene considerato espressione di un turbamento emozionale profondo e l'antisemita viene analizzato, con sfumature e accentuazioni diverse, alla stregua di un malato mentale [...] A questo punto l'antisemitismo non è più un discorso sugli ebrei, ma sugli antisemiti stessi che sono individui psichicamente malati, protesi verso quell'abisso in cui vogliono trascinare anche lre loro vittime» (Riccardo Calimani II, deviando abilmente l'indagine dall'oggetto dell'osservazione, reso non solo *intangibile* ma *in-indagabile* da chiunque non voglia accettarne *ex auctoritate* l'essenza positiva, al soggetto osservatore, maligno e ignorante per definizione; per tali «esegeti», sogghigna il non-conforme ebreo Norman Finkelstein col sociologo John Murray Cuddihy, «ogni *tentativo* di spiegare l'antisemitismo mettendo in causa la responsabilità degli ebrei nella genesi dell'antisemitismo è esso stesso un caso di antisemitismo!»... vedi il Wiesel di *Against Silence*: «Per duemila anni [...] siamo sempre stati minacciati [...] Perché? Non c'è una ragione [*For what? For no reason*]»), «una forma di demonopatia [...] un'aberrazione psichica» (il proto-sionista Leo Pinsker in "Autoemancipazione", che aggiunge: «Come tale è ereditaria e, come malattia trasmessa per duemila anni, è incurabile»; identico l'approccio dello psicoanalista Rudolph Loewenstein, «scienziato-pioniere»: «una varietà di demonofobia [...] una psicosi [...] psicopatologia collettiva [...] credenze deliranti degli antisemiti»), «gente, che rappresenta il più triste retaggio della ignoranza e della cattiveria umana» (sconsolato, l'ottocentesco giornalista repubblicano, e virtuoso goy, Dario Papa),

8. «*a pathological phenomenon*» (Eugene Kohn; per Herbert Lottman, biografo dei Rothschild, lo studioso Edouard Drumont è solo un «pazzo furioso»), «fondamentalmente un fenomeno irrazionale e non è possibile trovare dei motivi solidi per giustificarlo [...] odio bestiale [che] attacca gli ebrei senza nessuna relazione a ciò che fanno o si astengono di fare» (Sergio Minerbi), «una aberrazione dell'intelligenza, un tradimento del genio nazionale [francese], una infedeltà allo spirito del cristianesimo» (il catto-liberale filo-ebraico Leroy-Beaulieu, che pure vi aggiunge più

concrete definizioni: «è al contempo una guerra di religione, un conflitto di razze, una lotta di classi», nato da «istinti anticristiani»), «una concezione meschina, limitata, mediocre e incompleta» (Bernard Lazare *né* Lazare Marius Bernard o Lazare Marcus Manassé Bernard), «una malattia mentale» (il detto Cesare Lombroso, nato da genitori entrambi di stirpe Levi e che sempre vanterà: «Sono sionista perché sono ebreo e non so come sia possibile essere ebreo senza essere sionista»), «la deviazione di verità che diventano folli. Che cos'è una verità divenuta folle? È una verità di osservazione isolata, staccata dal suo contesto e poi integrata in un contesto ideologico artificiale: così è la singolarità ebraica considerata fuori dal suo contesto storico e sociologico e interpretata in un contesto ideologico, nazionalista, xenofobo e razzista. È una verità parziale e parallela che si considera come verità totale quando la mente riduce una totalità complessa a un solo frammento isolato e ipostatizzato. È una verità locale o isolata che si generalizza abusivamente. La follia consiste nell'introdurre la verità osservata, in questo caso la singolarità ebraica, in una ossessione che attribuirà tutti i mali passati, presenti e futuri alla sola attività perniciosa degli ebrei» (Edgar Morin III, di poco più articolato, su Marcel Proust), la «gioia di odiare» propria di individui «impermeabil[i] ai ragionamenti e all'esperienza» (Jean-Paul Sartre), una «*paranoiac schizophrenia*» che ha afflitto per millenni i popoli dell'Occidente, culminata nel genocidio «nazista» (Ernst Simmel e Norman Cohn, che aggiunge «proiezioni negative incoscienti»), «è presente nelle pieghe recondite della mente» (Soros), un «fenomeno misterioso ma innegabile, forse è una malattia» (il «polacco» Adam Boniewski), basata su «motivazioni recondite e [...] pretesti» (Giacomo Scarpelli),

9. quando pure non sia parte «di quegli istinti primitivi che la civiltà ha ricusato» (Max Horkheimer), «un'antica malattia sociale» (David Sorani), una «vergogna dell'umanità» (il *top*-anarchico Vsevolod/Boris Mikhailovic Eichenbaum *dit* Volin), un sordo atavico rancore (sostanzialmente, assevera Freud in «Mosè e il monoteismo», è una reazione patologica dei non-ebrei contro la superiorità etica ebraica... «è difficile immaginare una teoria dell'antisemitismo più comoda e artificiosa», commenta MacDonald nello splendido "La cultura della critica - Un' analisi evoluzionistica del coinvolgimento ebraico nei movimenti intellettuali e politici del XX secolo", d'ora in poi indicato come MacDonald III), un'eterna invidia («ed è perchè Dio ha affetto per Israele e lo avvicina a sé che tutte le nazioni idolatre odiano Israele; perché esse si sono tenute a distanza, mentre Israele è stato portato vicino a Dio. Analogamente era a motivo dell'amore che Giacobbe mostrò a Giuseppe più che a tutti gli altri suoi figli che essi cospirarono per assassinarlo, benché fosse loro fratello. Quanto più grande dunque dev'essere l'ostilità delle nazioni idolatre verso Israele!», psicoteologizza il mistico *Zohar* e ribadisce il 29 luglio 1938 l'ebreo antifascista Vittorio Foa con «non è mai esistito e non esiste un sentimento antisemita altro che in pochi gruppi di intellettuali invidiosi e consapevoli della loro mediocrità», esplicitando una tesi che la dice lunga sulla superba paranoia dei suoi autori), un meccanismo radicato «nella tendenza antica dell'uomo alla malvagità, all'aggressione, alla distruzione e quindi alla crudeltà» (ancora Calimani), un «crimine stupido e sadico [...] un ben noto strumento, usato da chi vuole distruggere l'intera civiltà occidentale [*the whole of western life*]» (l'antisionista Rabbi Elmer Berger) o «la più penetrante/diffusa [*pervasive*] espressione di xenofobia, odio per lo straniero. Ma gli ebrei non sono stranieri comuni» (Rabbi Arthur Hertzberg e Aron Hirt-Manheimer),

10. colpa metafisicamente «eterna» (Henryk Broder) o concetto politico inquietante («un altro motivo tipico dell'antisemitismo moderno è l'idea che gli ebrei dispongano di poteri occulti grazie ai quali, pur essendo dispersi, governano nascostamente le sorti del mondo», imbecca Elena Loewenthal) e comunque inammissibile (Sartre: «l'antisemitismo non rientra nella categoria dei pensieri protetti dal diritto di libera opinione. Del resto è tutt'altro che un pensiero. È anzitutto una *passione* [...] È evidente per noi che nessun fattore esterno può introdurre nell'antisemita il suo antisemitismo. L'antisemitismo è una scelta libera e totale di se stesso, un'attitudine globale che si adotta non solamente verso gli ebrei ma verso gli uomini in generale, verso la storia e la società; è, ad un tempo, una passione e una concezione del mondo [...] L'antisemita ha scelto l'odio perché l'odio è una fede; ha scelto originalmente di svalorizzare le parole e le ragioni [...] Distruttore per funzione, sadico dal cuore puro, l'antisemita è nel più profondo del suo cuore un criminale [...] Il problema ebraico è nato dall'antisemitismo; perciò è l'antisemita che deve essere soppresso per risolverlo»), in quanto, subentra Peter Schäfer, pur avendo «bisogno del suo oggetto, l'ebreo o l'ebraismo», «l'antisemitismo si realizza sempre nella testa dell'antisemita», nella sua «immaginazio-

ne distorta» (per cui pressoché incomprensibile sarebbe in una società, come afferma il critico filmico ebreocomunista Guido Fink, il binomio «presenza fisica degli ebrei» e «rapida diffusione dell'antisemitismo»); e se l'antica saggezza predica «*Halachah hi beyoduah she'Eisav soneh l'Yaakov*, È legge data: si sa che Esaù odia Giacobbe», la stessa paranoia diffonde il moderno Rabbi P. Lipschutz: «È un'irrevocabile forza insita nell'ordine naturale che il popolo ebraico sia odiato in ogni tempo. Le nazioni del mondo e le forze del Male saranno sempre in guerra con noi, determinate a distruggere noi e quello che rappresentiamo» (23 novembre 2007 a Monsey, New York),

11. «religione di chi non si sente all'altezza» (Martin Amis), patrimonio di «*hordes of the half-baked, the partly informed, the uninformed, the gullible, the neurotic, and the malicious*, bande di psicolabili, di poco informati, d'ignoranti, di creduloni, di psicotici e di maligni» (Nathan Ausubel), di «gente poco civile che osteggia e combatte gli ebrei» (Michele Sarfatti, riferendo la definizione degli «antisemiti» data da un dizionario italiano negli anni Trenta), atteggiamento che, «sempre riprovevole e spesso criminoso, dopo Hitler è diventato semplicemente inammissibile in una società che si ispiri a princìpi di civile convivenza» (Vittorio Strada), mirabilmente istericizzato dal *juif honoraire* Claudio Magris dopo l'«ormai famigerato [...] goffo sondaggio» *Eurobarometro* del 3 novembre 2003 (di cui al cap.XVIII): «L'antisemitismo è realmente un culmine del male, una ineguagliabile simbiosi di delinquenza e imbecillità, che ha condotto a rovina gli stessi assassini nazisti; esso esiste non solo nelle atroci violenze, ma anche in tutto quel fango di ostilità e pregiudizi che, pur infinitamente meno grave dei crimini, li alimenta e li nutre come un limo e li rende possibili. L'antisemitismo cova talora sotto la cenere anche quando lo si crede sparito ed è bene non abbassare la guardia nei suoi confronti. Esso è insidioso proprio perché si fonda su preconcetti indimostrabili e quindi inconfutabili»,

12. «fenomeno che» – aveva anticipato René Rémond prefando il Leroy-Beaulieu – «per il fatto di dipendere da **fattori del tutto irrazionali** [*parce qu'il relève de l'irrationel pur*], vanifica ogni tentativo di renderlo intellegibile» o che, come scrive Serge Moati nel 1991 in *La Haine antisémite*, «Se un bambino mi chiedesse: "Perché se la prendono con gli ebrei?", sarei incapace di una risposta razionale, oggettiva» (ma «irrazionali» e «incomprensibili» «antisemiti» sono anche i funzionari di cui al *witz* di Daniel Lifschitz: «La televisione di Stato ha posti disponibili come *speaker*. Berele si presenta. Poco dopo esce tutto triste dall'edificio e incontra il suo amico Moshe. "Cosa ti succede, Berele?" "Mmmi sono ppppresenntato peper un pposto di *ssspeaker*" "E l'hai ottenuto?" "Nnno, no. Là là ddentttro soono tututti annntisesemiti!»; della mania di persecuzione giudaica, «mania che non è in loro del tutto sparita, e fa sì che essi s'accostino non poco, sotto questo rapporto, a certi tipi anarchici», fa giustizia Sorel: «Codesti individui non possono ammettere che i loro desideri siano così di sovente contrastati: ogni ostacolo che si pari loro davanti non è che un attentato della società contro le loro persone: secondo un'espressione ben conosciuta da Renan, il semita non conosce altri doveri che quelli verso se stesso. L'esperienza mostra che una simile insurrezione dell'individuo esiste più di sovente presso i ricchi che presso i poveri: non deve però sorprendere l'udir certi ebrei, che occupano delle posizioni invidiabili, esprimersi come tanti operai rivoluzionari»).

E tale po' po' di definizioni ad opera non solo degli eletti più vari – che ne hanno invero tutta la convenienza – ma anche di individui mossi da:

1. inferiorità psico-teologica (i superfalchi cattolici Léon Bloy, Franco Cardini e il Vicario Polacco dicono «bestemmia» l'«antisemitismo», cioè ogni critica, anche non radicale, a quello Strumento di Redenzione che hanno sì emarginato, combattuto e sterminato per millenni, ma che ha loro pur dato il Dio e la Legge; ne basti il Bloy del *Vieux de la montagne*, per il quale gli ebrei sono il «lievito dell'umanità»: «L'antisemitismo, cosa moderna, è lo schiaffo più orribile che Nostro Signore abbia ricevuto durante la sua passione, che dura ancora oggi; è il più sanguinoso e imperdonabile, perché lo riceve sul volto di sua madre e per mano dei cristiani»),

2. viltà intellettuale e convenienza pratica (quanto a tale specifico aspetto, infiniti sono, in particolare, i *maîtres à penser* demoliberali),

3. ignoranza documentaria e insufficienza logica (se il «pregiudizio» si fonda non tanto su un modello fisso di conoscenza e di rappresentazione della realtà, quanto sulla mancanza di riscontro nel reale, sulla carenza di supporti logico-scientifici e su un'immaturità cognitiva/emotiva,

i più virulenti pregiudizieri sono proprio gli ebrei e i filo-ebrei di ogni risma... questi ultimi peraltro beffati anche dal big boss Paul Spiegel, per il quale nessun goy può mai davvero considerarsi libero da «stereotipi»: «Come sempre, numerosi sono i cliché sugli ebrei, in libera uscita nei cervelli della gente. Perfino lo spirito più illuminato e liberale non sarà mai libero da tali "*images*"»).

In tutti i casi, all'origine del comportamento – in ogni caso *reattivo*, si badi! – dei non-ebrei mai ci sarebbero o ci sarebbero stati secondo gli ebrei e i reggicoda, l'intollerante esclusivismo ebraico (assurda ed ignobile è, per il sociologo Hyam Maccoby, *Emeritus Fellow* del londinese *Leo Baeck College*, la «frusta teoria popolare che l'antisemitismo è colpa degli ebrei»), le tendenze separatistiche ebraiche (invero, rileva MacDonald I, già S. Teitelbaum aveva ammesso nel 1965 che «*Jews have been exclusive as much as they have been excluded*, gli ebrei sono stati ben più escludenti di quanto siano stati esclusi»; non si scordi poi l'autodefinizione del più continuativo tra i gruppi giudaici, quei farisei il cui etimo, *parusim*, significa appunto «i separati») e la volontà ebraica di sfruttamento, il *primum movens* essendo invece costituito da una sorta di stolto/ignorante «pregiudizio» e innata rancorosa follia goyish (e ciò anche se Jacob Neusner, docente di *Judaic Studies* alla Brown University di Providence, Rhode Island, rivendica ancora che «*Holiness meant separateness. Separateness meant life*, Santità significa separazione. Separazione significa vita», e nessun senso di ripulsa afferra ancor'oggi l'ebreo nel leggere: «Ricorda, Giacobbe figlio mio, le mie parole, e osserva i comandamenti di Abramo tuo padre: separati dalle nazioni, non mangiare con loro, non concederti alle loro opere, non associarti con loro; perché le loro opere sono impure e tutte le loro azioni contaminazione, abominio e impurità», *Libro dei Giubilei*, XXII 16).

A tali irrazionalità psico-sociologicizzanti hanno peraltro risposto tre illustri storici tedeschi: Konrad Zacher nel 1898: «L'antisemitismo [...] è vecchio quanto lo stesso giudaismo e la diaspora ebraica [...] è semplicemente il risultato della barriera che gli ebrei hanno sempre più elevato nei confronti del mondo in mezzo al quale vivevano», Curt Michaelis nel 1905: «L'orgoglio razziale suscita l'odio razziale nella sua forma più acuta; ne consegue una incessante guerra razziale [...] Il popolo ebraico è fin dall'inizio in guerra col mondo intero; ovviamente, perciò, il mondo intero [è] contro gli ebrei» e l'ancor più «antisemita/reazionario» Eduard Meyer nel 1921, per il quale la ragione dell'ostilità contro gli ebrei sta nei loro «numerosi bizzarri atteggiamenti e riti superstiziosi e costumi», nella loro «arrogante presunzione e stizzito atteggiamento di distanza nei confronti di coloro che hanno un altro credo», nel loro «darsi un gran da fare nella vita commerciale, che vedeva lo spietato sfruttamento degli infedeli come il buon diritto degli ebrei, concesso da Dio».

A tali irrazionalità psico-sociologicizzanti si sono peraltro mirabilmente opposti non solo il francese Georges Batault: «L'atteggiamento che assumono una quantità di ebrei e che consiste nell'attribuire il fenomeno secolare dell'antisemitismo unicamente ai sentimenti più bassi e alla più crassa ignoranza è assolutamente insostenibile. È del tutto infantile volere opporre in eterno la buona pecorella ebraica, tutta belante e leziosa di devota dolcezza, al cattivo lupo non-ebraico, assetato di sangue e ululante di feroce gelosia. Dovremmo davvero rinunciare a una tale filosofia della storia fatta di stereotipi [*images d'Epinal*], come anche allo schema che consiste nel tacciare di *pogromista* chiunque voglia trattare la questione ebraica in uno spirito che non sia quello dell'apologia delirante [...] Io ho tentato di classificare sotto due capi gli elementi distintivi del giudaismo, quelli per i quali esso si è sempre opposto all'intera umanità non-ebraica: l'esclusivismo e lo spirito di rivolta, che si sostengono mutualmente e che derivano logicamente l'uno dall'altro» (1921), non solo l'inglese Hilaire Belloc: «Sostanzialmente, il movimento antisemita è una reazione contro la crescita abnorme del potere ebraico; la nuova forza dell'antisemitismo è in gran parte dovuta agli stessi ebrei [...] Oggi il pericolo per la nazione ebraica può essere riassunto nella frase: "Gli ebrei stanno ottenendo il dominio su di noi, e noi non vogliamo essere dominati da loro"» (1922), ma persino l'ebreo Victor Tcherikover: «La qualità profonda dell'antisemitismo si origina dall'esistenza stessa del popolo ebraico in quanto corpo estraneo tra le nazioni. Il carattere di estraneità degli ebrei è la causa di fondo dell'origine dell'antisemitismo, e tale carattere di estraneità ha due aspetti: gli ebrei sono estranei agli altri popoli perché sono stranieri originari di un'altra terra e a causa dei loro costumi stranieri, che sono strani ed esotici agli occhi degli abitanti del luogo» (in *Hellenistic Civilization and the Jews*, 1979).

A tali irrazionalità psico-sociologicizzanti, nota MacDonald II definendo «*mirror images of Judaism*, [semplici] riflessi del giudaismo» le reazioni degli «antisemiti», hanno peraltro risposto

anche gli ebrei Jacob Katz e Albert Lindemann, asserendo che «gli storici del giudaismo hanno spesso dipinto falsamente le opinioni dei non-ebrei quali fantasie irrazionali, mentre rappresentavano il comportamento degli ebrei come irrilevante per il sorgere dell'antisemitismo» (1997).

E comunque, se oggi «la denuncia degli orrori nazisti ha tolto all'antisemitismo anche quei tratti accettabili e decenti di cui godè dalla fine del XVIII secolo alla Seconda Guerra Mondiale» (Grosser/Halperin), già nel 1921 il liberale Mario Missiroli ha bollato su *Il Resto del Carlino* l'«antisemitismo» come «un delitto peggiore della guerra», mentre Belloc ha detto il termine «antisemita» «etichetta per qualcosa di irrimediabilmente ridicolo, soggetto degno solo di ilarità, argomento che nessun uomo ragionevole considererebbe mai seriamente». Settant'anni dopo, anche lo studioso revisionista Cesare Saletta, lo definisce – in un misto di verità e inesattezza, e comunque riduttivamente in quanto in quel senso esso viene adoperato non solo dai «veri» sionisti ma proprio dal 99,9% degli Arruolati – «squallida attitudine discriminatoria e vessatoria [...] obliquo espediente di cui si servono i corifei del sionismo».

Ma tanto poco squallida è l'«attitudine» che del suo squallore fa scientifica e totale giustizia MacDonald II: «La tesi fondamentale di questo libro può essere condensata nella proposizione che il giudaismo va concettualizzato come una strategia di gruppo caratterizzata da una segregazione culturale e genetica [degli ebrei] dalle società non-ebraiche, combinata con la competizione per le risorse e con i conflitti di interessi con segmenti delle società non-ebraiche. Tale separatismo culturale e genetico, combinato con la competizione per le risorse e gli altri conflitti di interessi, tende a produrre divisione e odio nella società [...] Nelle società tradizionali, e ancora in epoca moderna, gli ebrei sono apparsi come un gruppo altamente visibile e impermeabile, autosegregato dalla più vasta società. Inoltre, ci sono stati spesso competizione per le risorse e altri conflitti di interessi tra ebrei e non-ebrei. La teoria dell'identità sociale prevede che tali condizioni conducono a conflitti di gruppo e a processi psicologici nei quali sia gli ebrei che i non-ebrei sviluppano stereotipi negativi nei confronti dell'altro gruppo. Questi stereotipi non necessitano di essere basati su accurate informazioni, ed esitano tipicamente in valutazioni positive nei confronti dei membri del proprio gruppo e negative nei confronti degli estranei».

«La teoria dell'identità sociale prospetta che gli individui situano sé e gli altri in categorie sociali (gruppi). Nel caso degli ebrei, le categorie sono ebreo e gentile, e questa categorizzazione tra ebreo e non-ebreo è un cardine del mondo sociale degli ebrei [...] Le persone raggruppano quindi se stesse in una delle categorie (un *ingroup* = "il proprio gruppo"), col risultato che le somiglianze tra sé e l'*ingroup* vengono esagerate e le dissomiglianze coi membri dell'*outgroup* vengono esagerate. Un importante risultato di questo processo di auto-categorizzazione è che gli individui adottano comportamenti e credenze congruenti con gli stereotipi del proprio gruppo [...] Irving Howe nota che l'identificazione di gruppo ebraica dipende da un potente senso di esperienza condivisa e da obblighi e memorie condivisi. Come risultato, gli obiettivi individuali e di gruppo spesso non sono distinti, non per ultimo in quanto l'esperienza personale viene filtrata dalla potente sensazione di essere ebreo. Come Abraham Cahan (cofondatore dello *Jewish Daily Forward*) nota in una discussione sull'emigrazione ebraica dall'Europa orientale, "Ogni ebreo ... arriva a sentire di essere parte di un evento storico nella vita del popolo ebraico"».

«In accordo coi risultati della teoria dell'identità sociale, l'antisemitismo è più diffuso tra coloro che sono più in competizione con gli ebrei e in momenti di crisi economica, e meno tra i non-ebrei che traggono vantaggio dagli ebrei, così come tra gli aristocratici non-ebrei che spesso profittano della cooperazione con loro [...] Nel caso dell'antisemitismo, da quando gli ebrei per la massima parte della loro storia sono apparsi come un gruppo altamente distinto, ci si deve attendere che tale auto-imposto separatismo culturale sia una condizione sufficiente per lo sviluppo di attitudini negative e competizione tra ebrei e non-ebrei. Nella misura in cui un importante aspetto della pratica religiosa e della socializzazione ebraiche è stato l'inculcamento di credenze che valutavano in positivo il separatismo culturale, questi effetti sono molto più forti tra gli ebrei che tra i non-ebrei [...] Non occorre che le credenze sul proprio gruppo o sugli estranei siano vere. Le credenze irrazionali sull'*ingroup* funzionano quali "uniformi di gruppo" per mantenere la coesione all'interno e la separazione dagli estranei. Il migliore esempio di una tale credenza irrazionale sull'*ingroup* ebraico è la concettualizzazione degli ebrei quale "popolo eletto", cardine della teologia giudaica fin dal suo inizio. Tale potentissima idea ha trovato un posto di rilievo persino nel giudaismo contemporaneo

quale "religione civile", malgrado la sua incongruità con le correnti intellettuali contemporanee».

Ma tanto poco squallida è l'«attitudine» che di essa viene, talora, rivendicata la *necessità* per tanta parte dell'ebraismo. Ciò rammenta Richard John Neuhaus contro l'ipocrisia dell'*Anti-Defamation League*: «L'ADL [...] ha un bisogno istituzionale intrinseco di un rifornimento sicuro di antisemitismo per mantenersi in vita [*has a built-in institutional need for a dependable supply of anti-Semitism in order to sustain itself*]. La raccolta di fondi dipende dal mantenere un alto tasso di ansietà negli ebrei nei riguardi dell'antisemitismo» (in *First Things*, luglio 1995).

Più articolato era stato Jay Lefcowitz, consulente del Partito Repubblicano, il 12 febbraio e il 6 marzo precedenti sul *New York Times Magazine*: «*A little anti-Semitism is good for the Jews, it reminds us of who we are*, Un po' di antisemitismo è un bene per gli ebrei, ci rammenta chi siamo» e «C'è una netta distinzione tra l'antisemitismo di chi vorrebbe danneggiare concretamente gli ebrei, assolutamente indifendibile, e l'espressione di punti di vista religiosi che possono discordare col giudaismo e perfino disprezzarlo. Tali espressioni possono infastidire molti ebrei, incluso me stesso. Ma quello che voglio sottolineare è che tali punti di vista servono ad utili scopi. Essi rammentano agli ebrei la loro identità, cosa importante specialmente in un epoca in cui la minaccia che viene al giudaismo dall'antisemitismo impallidisce in confronto a quella che gli viene dall'assimilazione. Forse è per questo che il Talmud spiega che l'avere concesso il re persiano Assuero il potere al famigerato antisemita Haman ha fatto più per ricondurre al giudaismo gli ebrei di quanto non abbia fatto l'opera di cinquantacinque profeti» (fantastico anche il boss RCA David Sarnoff: «*I'm grateful only to my enemies. They alone can help me*, Sono grato solo ai miei nemici. Solo loro possono aiutarmi»).

In secondo luogo, assurdi («*nonsensical*», ci conforta l'«antisemita» Belloc) sono i termini «antisemitismo» (termine «sovraccarico e troppo spesso abusato», ci affianca Levis Sullam II, che si spinge a riconoscere che l'accusa di antisemitismo «è spesso strumentalizzata dal mondo ebraico, per produrre e perpetuare […] un immaginario vittimistico intorno agli ebrei, e ancor più spesso per mettetre a tacere i critici di Israele») e «antisemita», perché sostanzialmente inesatti («*inaccurate*», ci conforta Gerald Abrahams: si pensi solo al grottesco di tali espressioni per definire l'atteggiamento anti-ebraico dei popoli arabi, semiti quant'altri!), «delitti» anzi a tal punto «metafisici» e assurdi che ben più razionale sarebbe l'uso di termini quali «anti-mxyzptlk» o «anti-sarchiapone» («antisemitismo è un termine improprio che ha trovato la sua ragion d'essere solo ai nostri tempi, quando si è voluto allargare questa lotta tra l'ebreo e i popoli cristiani e darle una filosofia e una ragione più metafisiche che materiali», ci conforta il *confrère* Bernard Lazare, aggiungendo alla definizione «singolare abuso di termini»... d'altra parte, sottile è la strategia: col fantastico/aberrante «semita/semitismo» ci si vieta di designare negativamente una entità reale, realmente *designabile* e quindi *discriminabile*, come «ebreo/ebraismo»).

Di gran lunga più rigorosi sono infatti gli aggettivi *anti-ebraico* (che raccoglie, nella sua concretezza storica, pressoché tutte le valenze del vecchio «antisemita»), *anti-giudaico* e *anti-sionista*, a definire rispettivamente una ostilità/opposizione **1.** all'azione socio-economico-politico-storica dell'ebraismo (ostilità quale espressione, per dirla con Roberto Salvadori, di un «pregiudizio sociale»), **2.** alla sua ideo-religiosità (ostilità quale «pregiudizio religioso», laddove l'essere *anti-semita* configurerebbe un «pregiudizio razziale») e **3.** ad una sua precisa, moderna articolazione per nulla dissonante, ed anzi la più intima e coerente, con la *Judenfrage*.

Che taluno – e non certo noi, per quanto gustosa sia stata la sorpresa e alto l'onore di ritrovarci *blacklisted* dalla Lista di Proscrizione *Antisemitism - World Report 1997, sixth edition* (sezione Italia, p.193, volpini autori i membri della *Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea* di Milano, capeggiati dai «*contributors and experts*» Adriana Goldstaub e Tullia Zevi che «*assisted in the preparation of this Report*»): «*Authors published by these houses ranged from Nazi-era figures such as Adolf Hitler and Julius Evola to contemporary writers such as Gianantonio Valli, Piero Sella and Igor Shafarevich*» – che taluno voglia poi definire la propria posizione intellettuale e/o politica aggettivandola in uno dei tre modi suddetti, non ci sembra, in via di principio, per nulla censurabile.

E ciò, anche se il fatto potrebbe costituire, viste la pregiudiziale anti-«antisemita» che ha fondato e regge il Sistema nonché le ricorrenti qualifiche onusico-ecclesiali dell'«antisemitismo» qua-

le crimine, un immediato motivo di repressione di idee: «L'antisemitismo bisogna continuare a vietarlo [...] anche oggi c'è dell'antisemitismo che va bollato a fuoco» (Wizenthal); «L'antisemitismo, nei suoi aspetti più modesti e in quelli più forti, è un male profondo, *requiring an aggressive and immediate political response*, che richiede una risposta politica aggressiva e immediata» (il *Reform Rabbi* Eric Yoffie, presidente della *Union of American Hebrew Congregations*), in quanto «*those who hate the message from Sinai will hate the messengers from Sinai*, chi odia il messaggio del Sinai odierà i messaggeri del Sinai» (l'*opinion-maker* Dennis Prager). In ogni caso, avverte il *Midrash ha-neelam* 6a, stiano attenti, anche solo a parlare, questi «antisemiti», poiché, a prescindere dalla più spicciola odierna repressione, nell'alba del Riscatto «coloro che odiano Israele conosceranno rinnovati dolori, tanto che i loro volti diventeranno neri come il fondo di una pentola».

Gli Arruolati devono infatti godere di uno statuto che li pone al di sopra dei comuni mortali, punendo il Sistema non solo le «offese» e gli «attacchi dell'odio» nei loro confronti, ma anche ogni semplice critica al filosofare/agire di «una minoranza religiosa pacifica e indifesa» (l'azzardata definizione è dell'eletto Cesare Segre). Dovrebbe essere comunque ovvia la legittimità, per chi lo voglia, di dichiararsi almeno «non-filosemita», tanto più ricevendo conforto dalla proverbiale arguzia ebraica: «*An anti-Semite is someone who hates Jews more than necessary*, Un antisemita è uno che odia gli ebrei più del necessario»... laddove quindi, se non il superfluo, il «necessario» è ammesso. E comunque, che il Sistema tenti di criminalizzare ogni posizione – politica certo, ma ancor prima intellettuale – non allineata alla *vulgata* del «semitismo» sequestrando libri e periodici, impedendo l'accesso alle fonti documentarie, devastando le abitazioni, infliggendo carcere pluriennale e ammende ultramilionarie per delitto di pensiero, trincerandosi dietro virtuosi e criminali pretesti... tutto ciò non ci meraviglia affatto, essendo solo segno del crescente terrore provato dai suoi manutengoli. Terrore per la libertà, intellettuale ma ancor prima morale, dei suoi critici. Volontà di annientare quella «abitudine a discutere, a non dare nulla per scontato, a problematizzare, a dimostrare o contestare facendo uso della razionalità» pretesa, per i fini suoi propri e della sua gente, dall'«italico» giornalista Stefano Jesurum (V).

«Invece di sottoporre l'antisemitismo al libero gioco delle idee» – scrive il combattivo patriota americano Wilmot Robertson – «invece di farne argomento per un dibattito al quale tutti possono partecipare, gli ebrei e i loro *supporter* liberali hanno operato per mettere in piedi un'inquisizione in cui tutte le azioni, gli scritti e persino le opinioni critiche nei confronti degli ebrei vengono trattate come una minaccia all'ordine morale dell'umanità [...] Da quando il tabù antisemita ha reso impossibile sottoporre la questione ebraica alla libera discussione e ad un'aperta indagine, gli ebrei devono ringraziare solo se stessi per essersi posti al di sopra e al di fuori delle regole della condotta democratica. Considerate la loro storia e le loro memorie, è certo naturale per gli ebrei l'essersi comportati in questo modo. Ma anche per i membri della maggioranza bianca è certo naturale l'opporsi ad un genere di comportamento collettivo organizzato per il quale le loro istituzioni non sono mai state progettate».

E che *tutti* gli ebrei siano corresponsabili, che *ogni* ebreo non possa non essere coinvolto nel giudizio globale sui confratelli, lo attesta il cattolico Georges Bernanos: «È molto bello contrapporre gli ebrei poveri agli ebrei ricchi. Ma cosa c'importa degli ebrei poveri, se è vero che la massa del popolo ebraico assicura e rinnova senza fine una specie di aristocrazia nella quale gli atteggiamenti sono precisamente quelli della razza, portati ad un alto livello, una massa che di generazione in generazione riesce non solo a raggiungere ma a governare il denaro, a occupare tutti i posti nei quali ci si può assicurare il Governo del denaro? Esiste un problema economico ebraico. Esiste un problema sociale ebraico. Esiste un problema razziale e nazionale ebraico. Non contesto affatto che l'ostinazione degli ebrei a ricostituire incessantemente un popolo eletto, da Dio stesso disperso, ponga un problema d'altra natura. Nessun cristiano pensa di rinnegare il popolo ebraico. Osserviamo semplicemente che questa ostinazione ne ha fatto un popolo tra i popoli. Non si assimila il popolo ebraico, gli si dà ospitalità [...] La teocrazia è un sogno ebraico. Teocrazia e razzismo vanno sotto braccio. Prima di denunciare il razzismo, sarebbe soltanto corretto concedere che questa peste delle coscienze, come l'altra, si è conservata nei ghetti».

«Non si è forzatamente nemici degli ebrei, se rifiutiamo di dimostrare di ignorare una razza, una tradizione razziale, uno spirito razziale che mai hanno cessato di affermarsi orgogliosamente. L'orgoglio ebraico sarebbe un pregiudizio dei cristiani? L'intera storia d'Israele, nei secoli, è come

un immenso olocausto del sangue della Razza allo Spirito della Razza. Perché vorreste che non lo annoveri tra le forze che oggi si disputano il Dominio del Mondo, un genio che nulla è riuscito a contrastare? Se questo genio ha potuto mantenersi fino ad oggi, contro la diffidenza o l'odio della Cristianità militare, un popolo essenzialmente non militare, crediamo davvero che ha perso tutto il potere, tutta la forza nella moderna società capitalista, orientata al profitto e che gli ha offerto, fino ai tempi più recenti, un campo d'azione così favorevole? Parlando dell'"impossibile antisemitismo", penso che Jacques Maritain voglia semplicemente farci capire che non dobbiamo né odiare né disprezzare gli ebrei. Non di meno, il razzismo ebraico è un fatto ebraico; sono gli ebrei ad essere razzisti, non noi. Non sono Stalin né Mussolini ad avere insegnato il razzismo agli ebrei. E questo razzismo ebraico non saprebbe passare per un fenomeno puramente sentimentale in virtù del doppio carattere d'Israele, dell'innata contraddizione di un genio ora profetico e positivo, di questo doppio fermento: "l'irrequietezza incurabile della razza, l'antica, eterna irrequietezza" [da Charles Péguy, *Notre jeunesse*, 1910, così come i riferimenti successivi] che aggredisce l'anima dei popoli, e il realismo che lavora così efficacemente il loro oro [...] La grandezza e la disgrazia di questo popolo, ciò che lo rende inassimilabile e pericoloso, è precisamente il fatto che non si affeziona a niente: "Popolo singolare, popolo straniero, per il quale le case più ferme saranno sempre le tende. Cosa contano pietre più grandi delle colonne di un tempio? Resteranno sempre sul dorso dei cammelli. E noi, invece, che abbiamo davvero dormito sotto la tenda, sotto tende vere, quante volte abbiano pensato a voi, Lévy, che non avete mai dormito sotto una tenda se non nella Bibbia [...] *Essere altrove*, ecco il grande vizio di questa razza, la grande forza segreta, la grande vocazione d'Israele"» (sempre Bernanos, in *A propos de l'antisémitisme de Drumont*, edito nel 1962 quale variante di *Scandale de la vérité*, 1939).

Inoltre, affermando di voler difendere «la memoria dei morti» (ovviamente, solo ebraici, gli unici con la M maiuscola) dall'assalto dei Bestemmiatori e di voler impedire «incitamenti all'odio» (ovviamente, solo nei confronti delle vittime con la V maiuscola), il Sistema semina in primo luogo odio e rancore esso stesso, tentando per di più, con la feroce repressione e la ributtante impunità concessa agli aggressori degli studiosi revisionisti, anche agli aggressori più criminali, di spegnere ogni *radicale* dissenso nei suoi confronti e sottrarre allo *studio*, e quindi alla *critica* e ai conseguenti *giudizi di valore*, interi segmenti di storia.

Se, come scrive l'ebreo Theodor Adorno, l'«antisemita» «si definisce per la sua indisponibilità all'esperienza e al dialogo», «dispone di un Io debole» caratterizzato «dall'incapacità di maturare esperienze», rifiuta l'empirismo e disconosce la «società aperta», chi s'appropria di tale qualifica sono, con maggiore tenacia/coerenza degli «antisemiti», proprio i «semiti» d.o.c. quali lo sterminazionista Vidal-Naquet e i «filosemiti» di ogni risma, acculturata o imbecille che sia.

Ed è quindi, ci pare, a costoro che va ritorto il rimbrotto vaneggiato dall'antifascista regista Federico Fellini: «Le eterne premesse del fascismo a me pare di ravvisarle appunto nell'essere provinciali, quindi nella mancanza di informazione, nella mancanza di conoscenza di problemi concretamente reali, nel rifiuto di approfondire, per pigrizia, per pregiudizio [il «pregiudizio», il «partito preso», l'«avversione normativa»: l'eterna «chiave» per paralizzare gli studiosi indipendenti, sempre pre-giudiziali, sempre incapaci di giudizio, e cioè di capire... e ciò anche malgrado studi pluridecennali delle più numerose e autorevoli fonti ebraiche], per comodità, per presunzione, le cose della vita. Vantarsi di essere ignoranti, cercare di affermare se stessi o il proprio gruppo non con la forza che viene dall'effettiva capacità, dall'esperienza, dal conforto della cultura, ma invece con la millanteria, le affermazioni fini a se stesse, lo spiegamento di qualità mimate invece che vere». E non parliamo di come ben più si adatterebbero proprio all'antifascismo di ogni risma – democrazia e giudaismo ovviamente in testa – le espressioni «squallore umano, morale, mentale […] religione rozza, pregiudizio ottuso e ostinato» sputate contro il fascismo e il «nazismo» dal superebreo Furio Colombo nel volume di Mario Capello.

Come che sia, c'è ben più verità e correttezza nella popolaresca saggezza del superebreo Moni Ovadia I (l'autore della folgorante definizione del Messia quale «*the Great Jewish Swindle*, la grande truffa ebraica»): «Che cos'è un ebreo corrosivo? Un ebreo corrosivo è un ebreo che arriva in uno sperduto villaggio della Transcaucasia, dove non hanno mai visto un ebreo e non sanno cos'è il giudaismo. Il villaggio ha duemila abitanti; un anno dopo ci sono duemila antisemiti» (lo volesse, elimini pure il lettore, in quanto superfluo, l'aggettivo «corrosivo»).

E il concetto ovadiano era stato sviluppato dal confraterno psicoanalista Fritz Wittels (nel 1904, in *Der Taufjude*, saggio sugli ebrei battezzati, nel quale afferma che un ebreo battezzato altro non è che un bugiardo congenito, il quale dimostra una forma di «demenza etica»), che aveva illustrato il *goût juif* come il tipo più complesso di intelligenza critica, «un'orgia mefistofelica di distruzione di tutto ciò che è antico, abituale, tradizionale» (di «sarcasmo corrosivo» tratta anche il confratello Otto Rank nel 1905 in "L'essenza del giudaismo").

Ed ancora sessant'anni prima dall'olandese Hermann De Vries De Heekelingen (I), docente di Paleografia e Diplomatica a Nimega, rilevando come il sorgere, lo svilupparsi e l'esplodere dell'«antisemitismo» abbiano avuto ovunque lo stesso svolgimento, seguendo le stesse tappe tra i popoli di ogni religione, epoca e civiltà: «Prima tappa: *Invasione*. Gli ebrei arrivano in una regione qualsiasi dove gli abitanti non sono prevenuti da alcun pregiudizio contro di loro. Sono accolti con maggiore o con minore cordialità. Nell'antichità, e fino al XVII secolo, essi furono talvolta persino desiderati. Seconda tappa: *Affermazione*. Gli ebrei sono tollerati o godono di un trattamento di favore, grazie al quale la loro situazione si va consolidando. Terza tappa: *Apogeo*. Gli ebrei si distinguono per le loro ricchezze, per il loro credito e talvolta per il loro sapere. In alcune classi del popolo si fa strada un sentimento indefinito d'antipatia, d'invidia e di odio verso di loro. Quarta tappa: *Resistenza*. Si entra in una fase in cui rivolte, attacchi, lotte, si alternano a periodi di tregua. Il clero e i governi cercano per lo più di contenere l'irritazione del popolo. Quinta tappa: *Aperta ostilità*. Il popolo esasperato spezza tutte le dighe e massacra gli ebrei, oppure essi vengono scacciati dalle stesse autorità e il ciclo ricomincia in un altro paese».

• I termini **Immaginario** (il goethiano Mondo Chimerico, il terzo dei lacaniani dominii della mente dopo il Reale e il Simbolico), **Mitopoiesi**, **Fantasmatica**, **Metanarrazione** (il *métarécit* lyotardiano, da leggere quale «narrazione di legittimazione»: dottrine, storie, teorie e idee che fondano le istituzioni), **Proiezione**, **Pregiudizio**, **Paradigma** e **Dogma** devono essere intesi in senso strettamente scientifico, al pari dei più comuni termini **Suggestione**, **Frode** (*fraus* certo, ma *pia*), **Menzogna** (menzogna certo, ma *organica*, *economica* e *pedagogica*, basata sul disegno divino della Salvezza, origeniano «condimento e medicamento» per l'umanità), **Allucinazione** («percezione dove il soggetto ha una coscienza totale e piena della sua realtà visuale o uditiva senza che esista alcuno stimolo esterno, tipica di diversi deliri tossici e di malattie psichiche quali la schizofrenia», è definizione scientifica), **Delirio**, **Ossessione**, **Paranoia** e **Psicosi**.

Laddove tale ultimo termine – che comporta da un lato la perdita del senso delle proporzioni e dei nessi tra i più vari fenomeni del mondo reale e dall'altro della capacità di ragionare autonomamente e ancor prima, o in parallelo, di acquisire nozioni, cioè di documentarsi – viene definito dal *Dizionario delle idee* del Centro di Studi Filosofici di Gallarate come: «Deviazioni qualitative e quantitative di condizioni psicofisiche normali [...] Le ricerche più moderne tendono a interpretare la patogenesi delle psicosi endogene in base a complesse perturbazioni di ordine biochimico, considerabili come "errori" metabolici geneticamente condizionati, ed accentuate da sfavorevoli condizioni ambientali ed emotive. Da un punto di vista psicopatologico le psicosi presentano una alterazione dell'intima personalità del soggetto, mentre nelle psiconeurosi solo una parte della personalità è perturbata». Salendo dal singolo al gruppo, la definizione viene integrata dal *Devoto-Oli*: «Fenomeno di apprensione collettiva, che assume aspetti quasi morbosi».

Più analitica è l'*Enciclopedia psichiatrica per la pratica medica* di Denis Leigh, C.M.B. Pare e John Marks: «Parola ampiamente usata nella terminologia e nella nosografia psichiatrica ma per la quale una definizione univoca ed un limite preciso di demarcazione da altre malattie della mente risultano talvolta difficili od artificiosi. Con queste premesse, si può, parlando di psicosi, definire tale qualsiasi malattia mentale che ponga l'individuo in una situazione, acuta o cronica, temporanea o permanente, reversibile o meno, di perdita più o meno totale della capacità di comprendere il significato della realtà in cui vive e di mantenere tra sé e quella realtà un rapporto di sintonia sufficiente a salvaguardare un comportamento autonomo e responsabile nell'ambito delle norme del proprio mondo culturale. Esiste pertanto nel concetto di psicosi una alterazione della capacità di critica e di giudizio, un affievolimento più o meno accentuato del senso della realtà, spesso una incapacità di verificare introspettivamente le proprie anomalie psichiche e comportamentali ed una incomprensibilità dei pensieri e delle azioni del paziente da parte degli altri, poiché egli viene guidato da motivazioni e processi mentali che ci appaiono incoerenti ed assurdi. Nel complesso si ri-

conosce sempre nella psicosi l'aspetto di gravità della malattia. Da rilevare ancora che queste caratteristiche possono, tutte od alcune, essere più o meno accentuate e modificabili sia nel senso del peggioramento che del recupero».

A tale complesso semantico-operativo – Paradigma, Immaginario, Mitopoiesi, Fantasmatica, Metanarrazione, Proiezione, Pregiudizio, Dogma, Suggestione, Frode, Menzogna, Allucinazione, Delirio, Ossessione, Paranoia e Psicosi – inestricabile quanto olistica è la psiche umana, possiamo aggiungere il composito termine *Hystories*, coniato dalla sociologa (ebrea) Elaine Showalter nell'omonimo libro edito nel 1997 dalla Columbia University Press, a designare le storie, i racconti «isterici» che, dotati di propri stereotipi, convenzioni e strutture, vengono elaborati e compiuti sull'onda di un'emotività gravemente inconscia, sciolta da ogni controllo razionale. E quindi, in ovvia conseguenza, riteniamo altamente corretto definire non *hystorians* ma *hysterians* non solo gli storici sterminazionisti, ma tutti gli olocreduloni.

Quanto a **Paradigma**, esso è, scrive la canadese Maureena Fritz nella raccolta curata dagli sterminazionisti Emilio Baccarini e Lucy Thorson, «una mappa mentale, un modo di vedere e di sentire che organizza le componenti di un sistema o di una situazione in un tutto intelligibile. Il cambiamento che si realizza in una delle componenti di questa mappa mentale sposta tutte le altre e crea una nuova mappa della realtà», al punto che il nuovo paradigma, dotato di uno statuto di priorità rispetto a regole o assunti largamente condivisi, esercita sulla ricerca, come peraltro già il vecchio ma in modo meno convincente, una diretta attività modellatrice.

La transizione da un paradigma ad un altro – scrive Thomas Kuhn, lo storico ebreo della scienza che ha introdotto il termine nel linguaggio scientifico – dal quale emerge una nuova *visione delle cose* basata su una diversa *impostazione mentale*, una diversa *modalità del pensare*, una diversa *sensibilità* e diverse *percezioni*, non è un processo cumulativo che si attua attraverso un'articolazione/estensione del vecchio paradigma. Determinatasi all'improvviso, dopo lunga e «discreta» preparazione, attraverso crisi di breve periodo (le «catastrofi» di René Thom: *natura facit saltus*!), tale transizione è una mutazione dell'intera *Gestalt*, «una ricostruzione del campo su nuove basi, una ricostruzione che modifica alcune delle più elementari generalizzazioni teoriche del campo, così come molti metodi ed applicazioni del paradigma. Durante il periodo di transizione, vi sarà una sovrapposizione abbastanza ampia, ma mai completa, tra i problemi che possono venire risolti col vecchio paradigma e quelli che possono essere risolti col nuovo. Ma vi sarà anche una netta differenza nei rispettivi modi di risolverli. Quando la transizione è compiuta, gli specialisti considereranno in modo diverso il loro campo, e avranno mutato i loro metodi [per quanto concerne l'olorevisionismo, ad esempio, il ritorno alla retta valutazione delle prove *fattuali* e al riesame scientifico di quelle *documentali* andrà a scapito di quelle *testimoniali*, ora preponderanti] ed i loro scopi». Quindi, irrealistico è pretendere di conciliare due paradigmi (inconciliabili già per definizione in quanto *sistemi organici*, in se stessi coerenti e compiuti): «Abbiamo già visto parecchie ragioni per cui i sostenitori di paradigmi in contrasto sono condannati a fallire nei loro tentativi di comprendere fino in fondo il punto di vista dell'avversario. Queste ragioni sono state globalmente descritte come incommensurabilità fra la tradizione prerivoluzionaria e quella postrivoluzionaria della scienza normale [...] In tutto ciò, tuttavia, c'è qualcosa di più dell'incommensurabilità dei criteri. Poiché i nuovi paradigmi sono nati da quelli vecchi, di solito essi contengono gran parte del vocabolario e dell'apparato, sia concettuale che operazionale, che aveva appartenuto al paradigma tradizionale. Ma raramente essi usano questi elementi ereditati dalla tradizione in maniera del tutto tradizionale. Entro il nuovo paradigma, i vecchi termini, concetti ed esperimenti entrano in nuove relazioni tra di loro. Ne consegue inevitabilmente quello che dobbiamo chiamare, sebbene il termine non sia del tutto esatto, un'incomprensione fra le due scuole in competizione».

Se a queste considerazioni epistemologiche aggiungiamo che l'*affaire* olocaustico è questione non solo di astratta analisi scientifica, ma investe psicologie, odi, rancori e concreti interessi di dominio, ben possiamo allora capire gli *stravolgimenti essenziali*, la «rivoluzione copernicana» che comporterà in ogni settore della vita, associata come personale, in particolare nei rapporti psicologici, nella rivalutazione filosofico-ideologica, nell'interpretazione storica e nell'agire politico, la distruzione del Paradigma *par excellence* della Modernità. E ben possiamo ancor più capire la necessità spasmodica di una repressione sempre più feroce degli sforzi di verità.

Quanto a **Immaginario**, esso è, più che malafede e orwelliano *bispensiero* – il potere cioè «di

inventare menzogne deliberate, nelle quali tuttavia si crede fino in fondo» – una tecnica di rimozione quasi sempre inconscia, una somma di «illusioni necessarie» e una nordauiana «menzogna organica». In particolare, commenta il professor Faurisson in una lettera al rettore della moschea di Parigi: «Secondo noi non esiste un "complotto ebraico" e neppure un "complotto contro gli ebrei". Esiste tuttalpiù una congiura delle immaginazioni, una credenza generale, una convinzione sincera». Aggiunge MacDonald II, quanto alle «fabbricazioni mentali»: «I migliori ingannatori sono gli auto-ingannatori, perché non mostrano tensioni psicologiche o sentimenti di ambivalenza». Ed invero, ecco già Nietzsche sul cristianesimo, dottrina che «ha nel suo fondo alcune sottigliezze che appartengono all'Oriente. Esso soprattutto sa che in sé è completamente indifferente il fatto che una cosa sia vera o no, ma che è importante, invece, *fino a che punto* sia creduta [...] Ma se in generale è soprattutto necessaria una *fede*, si deve gettare il discredito sulla ragione, sulla conoscenza, sull'indagine: la via alla verità diventa la via *vietata* [...] Ancora un passo avanti nella psicologia della convinzione, della "fede". Già da un pezzo è stato da me fatto oggetto di considerazione il fatto che le convinzioni possano essere, per la verità, avversarie più pericolose della menzogna [*Umano, troppo umano*, I 483]. Questa volta vorrei porre la domanda decisiva: esiste, in generale, un'antitesi tra menzogna e convinzione?» (*L'Anticristo*, 23).

L'avvertenza di scientificità vale anche per:

• «oloscampato» e cioè, con terminologia corrente, «qualunque ebreo catturato, sopravvissuto al genocidio perpetrato in massima parte attraverso le camere a gas naziste», oppure, con la definizione legale di *holocaust survivor*, «chiunque abbia passato almeno sei mesi in un campo "di sterminio" e sia sopravvissuto»: 500-600.000 furono i fortunati compresi nella definizione legale, attesta Nahum Goldmann, presidente della *World Zionist Organization* (1956-68) e del *World Jewish Congress* (1949-78), mentre altri 500.000 furono salvati dai «Giusti» in tutta Europa, «alcuni in nome della religione, altri per convinzione politica e oltre la metà perché [...] "è naturale, si deve tendere la mano a un essere umano quando è perseguitato"»; a tali oloscampati per così dire «classici», divenuti «*secular saints*, santi laici» (Peter Novick e Norman Finkelstein), andrebbero poi aggiunti tutti coloro che, nascosti, trascorsero almeno sei mesi di «*self-imposed home confinement*»; di manica più larga, fino a sconfinare in una sorta di follia, sono William Helmreich («Infine, una qualche parola sulla definizione di "sopravvissuto". Il termine può e deve comprendere diversi gruppi, compresi gli ebrei che fuggirono dalla Germania prima della guerra e quelli che vissero in paesi "sicuri" come la Svizzera e la Repubblica Dominicana negli anni olocaustici. Nel tentativo di focalizzarci su coloro la cui sofferenza fu massima, la definizione è stata limitata a coloro che vennero sradicati dalla guerra e vissero nei paesi occupati o a Shanghai o in Siberia, durante la guerra. La definizione comprende coloro che vennero internati nei campi e nei ghetti, coloro che vissero nascosti e coloro che durante la guerra passarono per non-ebrei») e Wizenthal («Ogni ebreo è un sopravvissuto, persino l'ebreo nato dopo la guerra»... talché nulla di più ovvio, caustícheggia Finkelstein, della pretesa ad essere considerato «*Holocaust survivor*» avanzata da un israeliano che, pur avendo trascorso il conflitto mondiale nella quiete di Tel Aviv, aveva avuto una nonna morta ad Auschwitz), e

• Olocausto (*Levitico* I 9: «è un Olocausto, sacrificio igneo dal profumo soave per il Signore»; per la storia dell'adozione universale del termine a indicare il nazisterminio vedi Anna-Vera Sullam Calimani) e *Shoah* («annientamento, catastrofe, distruzione totale»; a definire il concetto, gli ultra-ortodossi e in genere i tradizionalisti aggiungono «terzo *churban*/*khurbun* [da *chorbah*: distruzione]», laddove i primi due atti di sterminio di massa sarebbero le repressioni connesse alla caduta del Primo e del Secondo Tempio), vocaboli che non contrassegnano né possono contrassegnare un qualunque altro eccidio, per quanto immane possa essere stato, ma che devono marchiare unicamente *a.* l'annientamento pianificato, *b.* in massima parte nelle «camere a gas», *c.* di sei milioni di ebrei, *d.* a causa della loro specificità «razziale».

L'Olocausto è la «più spietata campagna di genocidio della storia umana» (Adam Tooze), il «genocidio più rappresentativo dell'universo totalitario» (Pier Paolo Portinaro), il Racconto *mythomoteur* della Modernità, una vera «discriminante della storia» (Renzo Foà), una «*crucial touchstone*, pietra cruciale di paragone» (Roger Cohen), «un buco nero teologico, talmente denso che non lascia uscire raggio di luce. Una stella spenta non serve mai come fonte di luce» (Ismar Schorsch, presidente dello *Jewish Theological Seminary*), luogo *sacer* su cui convergono tensioni

immani e di ogni sorta, come per ogni grande mito politico. È la **Narrazione Indiscutibile** non solo della Modernità ma di Ogni Tempo, il **Blocco Psicologico Primo**, l'**Ostacolo Epistemologico**, «l'Evento Estremo, l'Estremo Mistero che non potrà mai essere capito né condiviso. Solo coloro che furono là sanno cosa fu, gli altri non lo sapranno mai» (il mistico Elie Wiesel sul *New York Times* il 16 aprile 1978, giorno della prima puntata del *feuilleton* marvinchomskyano), «l'archetipo e la misura del Male» (Peter Novick), «la concretizzazione paradigmatica del Male» (Rabbi Michael Berenbaum, direttore dell'*US Holocaust Memorial Museum*), «il punto di svolta, il momento decisivo nel dramma tra il Bene e il Male» (Raul Hilberg), il «paradigma fondante dei valori e della retorica della nostra società, e persino del suo sistema giuridico» (Paolo Poggi).

E quindi, pur sapendo che *ad incredibilia nemo tenetur* e pur potendo ribattere con l'antica saggezza che «*a kuh is iber'n dach geflojgen, un hot an ej ferlojren*, una mucca è volata sul tetto e ha perso un uovo», prudenza vuole che il goy non ardisca dire l'olosterminio «*construction mélodramatique et artificielle*» come ha pur fatto lo sterminazionista «francese» François Bédarida, o tacciarlo di «*big business*» come ha fatto nel novembre 1987 e nell'ottobre 1989 Lord Immanuel Jakobovits, dal 1967 al 1991 *Chief Rabbi of the United Hebrew Congregations of the Birith Commonwealth of Nations* e co-patrono dell'*Holocaust Educational Trust* con Elie Wiesel, né usare il termine *Holocaustomania*, coniato dall'ebreo antisionista Alfred Lilienthal.

E neppure ardisca parlare di «*shoah business*» come ha fatto nel maggio 1994 il regista David Mamet (l'espressione, coniata dal supersterminazionista Vidal-Naquet, una volta tanto critico nei confronti dei confratelli, viene ripresa nel 1981 da Neusner nel motto «*There's no business like Shoah business*, Non c'è affare come l'affare della Shoah», anche se, riferisce Jay Rainer su *The Observer* 16 luglio 2000, la battuta sarebbe stata partorita dal ministro degli Esteri israeliano Abba Eban), né tantomeno dirlo «arma ideologica indispensabile» per difendere un complesso di valori «etici» e concreti interessi economico-politici, avallando con ciò la nozione di «*Holocash*, olocontanti», introdotta nel linguaggio corrente da *The Times* il 9 dicembre 1999, e di «*Holocaust industry*», diffusa al mondo da Finkelstein (per il cui omonimo libro uno stizzito Paul Spiegel, presidente dello *Zentralrat der Juden in Deutschland*, nel dicembre 2000 tartufeggia: «Certo troverei meglio che il libro non uscisse in Germania, ma non ne chiedo un divieto, perché bruciare o vietare libri sa di amaro»... anche se, conclude il Nostro, editori come *Piper* – di proprietà ebraica! – che hanno intenzione di tradurlo potrebbero essere considerati *rechtsradikal*, «antisemiti» e «neonazisti»; più apertamente nel 1998, Leon Wieseltier, direttore letterario del sinistro *New Republic*, appresa la prossima uscita in francese del primo volume di Finkelstein, *L'Allemagne en procès*, presso *Albin Michel*, aveva sollevato il telefono per convincere l'editore Michael Naumann a bloccare il tutto, in quanto «il vostro autore è velenoso, è un ebreo antisemita», un *self-hating Jew*).

La persecuzione contro il non-conforme si dipana comunque negli anni: il 13 giugno 2007 la consorella Alessandra Farkas c'informa che il ràbido superavvocato Alan Dershowitz, «strenuo difensore dello Stato ebraico», è riuscito ad affondare «il suo [di Norman Finkelstein] sogno di una cattedra in Scienze Politiche alla DePaul University di Chicago, dove insegnava dal 2001 [...] Oltre ad inondare di email anti-Finkelstein i membri della commissione esaminatrice di DePaul, Dershowitz ha pubblicato editoriali di fuoco contro di lui su *Wall Street Journal*, *New York Sun* e *New Republic* [...] "È nostra opinione che lei non onori l'obbligo accademico di rispettare e difendere le idee dissenzienti dei suoi colleghi", ha scritto nel rifiutargli l'ambita promozione il Reverendo Dennis Holtschneider, rettore della più grande università cattolica e gesuita degli Stati Uniti. A nulla sono servite le proteste degli studenti, che stanno occupando "a tempo indeterminato" gli uffici del rettore: "Finché non revocherà la sua decisione, illegale e antidemocratica". Nella sua lettera di sfiducia sul docente, [il gesuitico] Holtschneider assicura che "l'enorme attenzione esterna piovuta sulla sua candidatura è stata sgradita e inopportuna, ma non ha avuto alcun impatto sulla nostra decisione"».

• Le espressioni «*self-hating Jew*, ebreo che odia se stesso», e «*Jewish self-hatred*, auto-odio ebraico» o «anti-giudaismo ebraico» o «antisemitismo ebraico», coniate a inizio Novecento su una riflessione del «russo» Shimen Dubnov e da allora usuali per infangare ogni ebreo autocritico, non rassegnato cioè ad accettare supinamente l'Immaginario e i dettami della Comunità, vengono popolarizzate nel 1930 dal «tedesco» Theodor Lessing col saggio *Der jüdische Selbsthass*. Un ventennio dopo, nel 1951, in *Jew-Hate as a Sociological Problem* il superamericano Peretz Bernstein bolla come «perversione» tale posizione intellettuale, mentre Frederic Grunfeld la definisce nel 1979, in *Prophets Without Honor*, «un convulso bisogno di fuggire il peso della propria ebraicità

non solo rinunciando ma denunciando l'ebraismo». Decisamente reattivo è invece Jeffrey Blankfort III: «Io stesso sono stato tacciato di essere un ebreo che "odia se stesso", un antisemita. Ma non m'importa, perché penso che l'accusa di antisemitismo sia il primo rifugio dei farabutti».

• Il concetto di Olocausto viene fissato anche da Andrea Jarach, poi dirigente marketing a *Mondadori*, *De Agostini* e *Fabbri*, indi consigliere della Comunità milanese, presidente della *Federazione delle Associazioni Italia-Israele* (cinquanta gruppi di «amicizia» tra i due paesi), ed editore, finanziato dall'Unione Europea, del fantasioso *Destinazione Auschwitz - Lo sterminio degli ebrei d'Europa* prodotto dalla sua *Proedi* poi *Ago Group*, in una lettera evidenziata il 28 giugno 1992 da *L'Indipendente*: «L'unicità dell'Olocausto del popolo ebraico sta [grassetto nostro] nella **a.** fredda e scientifica determinazione con cui è stato pianificato e realizzato» [«*such ruthlessy efficient methods*, tali metodi di spietata efficienza», imbecca fin dal 1933 Waldo Frank; «*the monstruous, methodical design for the annihilation of a race*, il mostruoso, metodico piano di annientare una razza», istruisce nel 1944 l'americano George Creel, presidente del *Committee on Public Information*; «*la rage, la férocité et l'effrayante précision*, la rabbia, la ferocia e la spaventosa precisione», ribadisce il francese Michel Estève postfacendo Bernanos; «*industrial murder factories*, fabbriche di morte a livello industriale», aggiunge Robert Proctor; «vera e propria tecnologia dell'assassinio», strologa Jonathan Glover; «è l'alto grado di razionalità e di pianificazione, è l'esecuzione deliberata, massiccia, sistematica, con i mezzi tecnologici più sofisticati, di un'idea che era maturata nei secoli: quella che identificava l'ebreo con il Male da estirpare», conclude François Fejtö] lo sterminio di **b.** «sei milioni di vittime annientate con un freddo progetto **c.** solo per la loro origine religiosa» («sei milioni di esseri umani sono stati uccisi dalla bestia nazista solo perché erano ebrei», ribadisce un quindicennio dopo, peanizzando il moscelnizzante Giancarlo Elia Valori, il portavoce del governo israeliano Avi Pazner, già ambasciatore in Italia). Cosa peraltro affermata anche (scegliamo tra mille) da:

1. l'oloscampato, poi suicida, «francese» Jean Améry *né* Johann Mayer/Maier: «l'uccisione di milioni di esseri umani compiuta con fidatezza organizzativa e precisione pressoché scientifica» («atroce serie di crimini scientificamente organizzati, ispirati da una filosofia satanica [...] In tutte le epoche, in tutti i paesi ci sono stati degli squilibrati, dei pazzi, dei sadici, degli assassini. Ma erano casi isolati... La Germania hitleriana, al contrario, ha eretto il crimine al rango d'istituzione di Stato, d'industria nazionale», aveva del resto blaterato nell'ottobre 1945, Jean Pélissier);

2. il caporabbi Elio Toaff, ribadente al confratello Alain Elkann che quello «sterminio di massa che è stato Auschwitz» fu «organizzato scientificamente, per la distruzione e l'eliminazione di un popolo» (per la «scientificità» dell'olo-intrapresa rimandiamo in prima istanza al cap.XXX);

3. il papa nazihunteristico Szymon Wizenthal: «il genocidio, com'è noto, fu concepito dai nazisti con teutonica razionalità, come un problema industriale [...] sterminio consapevole, pianificato e attuato su scala industriale fino a coinvolgere interi popoli» («I fascisti tedeschi ordirono la distruzione degli ebrei come parte sostanziale del loro programma di schiavizzare il mondo [...] Ogni idea e ogni atto nazista portò inesorabilmente alla camere a gas di Treblinka», aveva proclamato nel 1946 il *Black Book*, curato dal *World Jewish Congress* e dall'*American Committee of Jewish Writers, Artist, and Scientists*, dal moscovita *Jewish Anti-Fascist Committee* e dal gerosolimitano *Vaad Leumi - Jewish National Council*);

4. il sociologo «australiano» W.D. Rubinstein: «per la prima volta nella storia, un popolo e la sua civiltà sono stati distrutti in modo scientificamente organizzato» (talché nessun problema per M. Hirsh Goldberg: «Questa spietata efficienza spiega come i nazisti furono in grado, ad esempio, di assassinare 437.000 ebrei ungheresi ad Auschwitz in meno di due mesi, poco prima che la guerra finisse»);

5. il saggista Rudolf Pfisterer, collaboratore dell'oloprecursore Léon Poliakov, che parafrasa l'Helmut Kohl del discorso al presidente israeliano Chaim Herzog, 7 aprile 1987 («questo genocidio degli ebrei è unico nella storia perché è stato pianificato freddamente e inumanamente») e vede la «specificità senza precedenti» dell'Olocausto «nella minuzia della pianificazione e nella coerenza dell'esecuzione»;

6. il docente USA Henry Feingold, per il quale la Shoah è «una letale combinazione della più primitiva barbarie [*atavism*] con la più avanzata tecnologia»;

7. il docente USA Norman Cantor, per il quale «i tedeschi erano in Europa il popolo più tecnologicamente avanzato e mostrarono tutta la loro destrezza nella sistematica tecnologia con la quale uccisero gli ebrei»;

8. il «tedesco» Herbert Strauss, che ne vede la stimmata nell'assurdità più totale, per cui «all'Olocausto non spetta nessun senso razionalmente comprensibile»;

9. l'«italiana» Liliana Picciotto Fargion, direttrice del *Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea* di Milano, che ne fa discendere la peculiarità «non tanto dalla quantità delle vittime provocate, quanto dalla sua qualità, poiché per la prima volta, per ragioni di pura ingegneria biologica, si è voluto eliminare totalmente e radicalmente un'intera minoranza etnico-culturale»;

10. l'«inglese» John Ralston Saul (cui si affianca l'italo-francese Enzo Traverso), che lo dice «primo massacro gratuito nella storia dell'uomo» e «qualcosa di più simile a un panico profondo», pur essendo un «atto della logica pura, sviluppato razionalmente» in «modo sistematico, scientifico», con «asettica efficienza»;

11. il «polacco»-israeliano Shmuel N. Eisenstadt, per il quale la Shoah è stata «il tentativo deliberato e pianificato, fondato su premesse ideologiche pienamente articolate, di sterminare un certo gruppo nazional-religioso»;

12. l'USA-«romeno» Elie Wiesel, Premio Nobel per la Pace 1986 e «*reporter* par excellence *on the Holocaust*» (così Edmond Lipsitz), l'«*official interpreter of The Holocaust*» (così Norman Finkelstein, che lo dice non solo «*most practiced purveyor*, il più esperto/esercitato approvvigionatore» della Mistificazione Sacralizzatrice e «una delle più note» tra le «Vestali dell'Olocausto», ma addirittura «pagliaccio fisso del circo dell'Olocausto e «un personaggio ridicolo»), «*the Holocaust cult's High Priest*, il Gran Sacerdote del culto olocaustico» (così Rabbi Michael Goldberg), «la voce della memoria», la *mater dolorosa* e «la coscienza vivente dell'Olocausto»: «La singolarità terrificante del sistema nazista era, è stata, è tuttora nella memoria e nella Storia, nella memoria dei sopravvissuti e nella realtà della Storia per le generazioni future, è quella fredda determinazione, messa in atto in modo sistematico, industriale, razionale, a sterminare un popolo intero» (con lui assentono Gitta Sereny, che ricorda «la terribile unicità della tecnica» del nazisterminio, e il comunista spagnolo Jorge Semprún, già terrorista/partigiano in Francia, arrestato nel 1943 e internato e scampato a Buchenwald, negli anni Novanta ministro della Cultura col socialista Felipe Gonzales: «La messa in opera di un sistema industriale di distruzione come le camere a gas, e tutto ciò che questo comporta, costituisce la vera differenza [con ogni altra persecuzione], e poi la differenza fra le esperienze che ne sono derivate»);

13. il «finlandese» Max Dimont, *summa* dei più osceni luoghi comuni, per il quale «il genio di Hitler derivò non dall'originalità delle sue idee ma dalla sua torbida abilità di trasformare fantasie proibite di sadismo e assassinio in accettabili forme di governo [...] Insieme alla sua politica di conquistare l'Europa e dividere il mondo (almeno temporaneamente) col Giappone in due sfere d'influenza, Hitler si accinse a dare compimento a due delle sue fantasie favorite. Una era l'assassinio di tutti gli ebrei. L'altra, lo sterminio della parte in sovrappiù delle popolazioni di quelle nazioni conquistate, programmate per servire da schiavi ai superuomini tedeschi dopo la guerra [...] In nessun altro paese, in nessun'altra epoca se non nel Terzo Reich troviamo un'élite educata a schizzare progetti per l'assassinio di massa di donne e bambini al costo più basso possibile per unità, tecnici [*technological experts*] che lavorano alla logistica del trasporto di esseri umani in campi di sterminio appositamente costruiti, ed un corpo di supervisori che addestra persone per l'assassinio di massa a costi unitari. In nessun'altra cultura, se non in quella della Germania nazista, dei tecnici [*efficiency experts*] si sono messi a tavolino per escogitare le modalità per un uso quanto più economico dei sottoprodotti della morte. Proprio in quanto persone che urlavano "Odiate gli ebrei", i tedeschi dormivano su materassi riempiti di capelli tagliati dalle teste dei corpi mutilati, mangiavano pomodori fertilizzati con la cenere dei cadaveri cremati, lavavano i loro corpi con sapone fatto col grasso dei corpi bolliti e si mettevano in coda davanti alle rivendite governative per comprare occhiali, scarpe e vestiti un tempo indossati dagli assassinati»;

14. il detto J.J. Goldberg, giustificando l'eterna paranoia al minimo sentore di «antisemitismo»: «Dopo tutto, fu solo un mezzo secolo fa che una delle maggiori potenze industriali mondiali avviò una campagna meccanizzata per eliminare ogni ebreo sulla terra [*had set out on a mecha-*

nized campaign to murder every Jew on earth]» e, orecchiante wizenthaliano: «il fatto è, naturalmente, che se Hitler avesse vinto la Seconda Guerra Mondiale avrebbe cercato di uccidere ogni ebreo al mondo». La mano sulla «scientificità» dell'olointrapresa la calcano anche:

15. il marxista «polacco» Zygmunt Bauman, già spia del regime comunista, docente di Sociologia a Leeds e Varsavia, che nei «nazi» ammira «la certezza della propria pianificazione e la minuziosità della propria burocrazia [...] la precisione militare, la disciplina e l'insensibilità [...] nel forte accento sulla contabilità, sul risparmio esasperato e sul recupero dei materiali, oltre che nell'efficienza produttiva [...] la minuzia della regolamentazione burocratica», mentre le «camere a gas» sarebbero «le più perfette che i nazisti ebbero il tempo di inventare» («i nazisti erano così efficienti [...] che a volte ancora oggi, studiando la Storia, pensiamo a loro come a esseri soprannaturali», riconferma il rabbino del katzenbachiano «Il carnefice»);

16. il teologo superamericano Richard L. Rubenstein, col quale Robert Jan van Pelt concorda nel definire Auschwitz «l'esempio più alto di quel dominio assoluto che, grazie alla tecnologia e alla burocrazia, è stato possibile conseguire in epoca moderna», al punto da prefigurare la contemporaneità come Necropolis, perenne minaccia al futuro dell'uomo, «espressione di talune delle più significative tendenze politiche, religiose e demografiche della civiltà occidentale nel XX secolo» («Golgota del nostro Occidente moderno, tropo etico-geografico assurto a vera e propria spaccatura della storia umana», lo dic, critico, Vincenzo Podda);

17. gli storici «inglesi» Roger Manvell ed Heinrich Fraenkel, per i quali «i pochi anni del regime hitleriano, brevi di durata ma lunghi di agonia, hanno reso il nostro secolo il più barbaro che si ricordi, in particolare per la fredda ferocia con cui fu applicata la tecnologia moderna alla malvagia causa dello sterminio [...] In un secolo di particolare barbarie come il nostro, i nazisti si servirono dei mezzi più progrediti a loro disposizione per commettere delitti contro l'umanità» (in «La soluzione finale», laddove il titolo originale, 1967, suona: *The Incomparable Crime*);

18. il «filosofo» docente di Estetica Giuseppe Mario Pizzuti dell'Università della Basilicata, alla cui aberrante tesi filosofica è funzionale/essenziale la specificità dello «sterminio di un numero enorme di esseri umani, realizzato con il rigore e la freddezza di una *pianificazione industriale*, e l'organizzazione e l'impiego di una *tecnologia* propria di un progetto di quel tipo»;

19. il ràbido giellista Alessandro Galante Garrone («il mite giacobino» di Claudio Magris), reiterante sulla «rapida eliminazione, nelle camere a gas e nei forni crematori, di milioni e milioni di esseri umani» attraverso «prodigi di semplicità inventiva e potenza organizzativa e perfetto sincronismo [...] prodigiose camere a gas [...] il veleno ideale, il zyklon B [...] efficientissimo forno crematorio [...] le camere a gas erano il simbolo di questa disumanità meccanizzata» (di «teutonica perfezione tecnica» e «barbara efferatezza» che avevano permesso il «sistematico annientamento» di «oltre sei milioni di persone, per lo più Ebrei e Polacchi» nei vari «Eliminazione, Campi di -», aveva narrato anche la *Rassegna Enciclopedica Labor*, 1958);

20. il giurista dei Sacrosanti Antonio Cassese (docente di Diritto Amministrativo a Roma, editorialista del *Corriere della Sera*, nel 1993-94 ministro della Funzione Pubblica col mondialista Carlo Azeglio Ciampi poi decimo Quirinalizio, *visiting scholar* alla Stanford Law School all'Università di California a Berkeley e al Nuffield College di Oxford, *fellow* del Wilson Center di Washington, docente a Nantes, Parigi I e New York, direttore di progetti al CNR, ideatore di riforme amministrative liberali nell'Europa ex comunista), per il quale «un'altra peculiarità del genocidio perpetrato dai nazisti consiste nell'aver utilizzato al massimo le risorse della tecnologia moderna a fini disumani [...] I nazisti fecero una sinistra "invenzione": i forni crematori – una delle più ripugnanti manifestazioni del possibile pervertimento della scienza e della tecnologia»;

21. il buon Stéphane Courtois, blaterante – dopo l'eccellente premessa che «per lo storico nessun tema è tabù e le implicazioni e pressioni di qualunque tipo - politiche, ideologiche, personali - non devono impedirgli di seguire la strada della conoscenza, dell'esumazione e dell'interpretazione dei fatti, soprattutto quando questi ultimi siano stati a lungo e volontariamente sepolti nel segreto degli archivi e delle coscienze» – di una «radicalità del crimine» che vede «la mobilitazione delle risorse tecniche più moderne e l'attuazione di un vero e proprio processo industriale (la costruzione di una "fabbrica dello sterminio")»; e perfino

22. il pur anticonformista Massimo Fini (V) che, pur ignoto ai più seri studi revisionisti (al pa-

ri del volonteroso Francesco Maria Feltri, indignato per la «miseria morale e scientifica» degli increduli), non solo si scaglia contro quegli storici «penosi», ma ritornella che «Auschwitz» è «un fatto, atroce e disumano, scientifico e bestiale, e tanto più bestiale proprio perché scientifico».

23. Malgrado l'assenza di documentazione che possa seriamente essere detta tale, anche il francese Jean-Pierre Faye e la *demi-juive* Anne-Marie de Vilaine proclamano a quattro mani che «*l'extermination des juifs avait été programmée bureaucratiquement et sur un mode industriel*».

24. Ed ancora il rieducato Till Bastian (figlio di Gerd, ex generale e deputato verde, suicida o «suicidato» insieme all'amante Petra Kelly), che parla di «una capacità di sterminio così massiccia, così minuziosamente organizzata e attuata con tipica pedanteria tedesca», «con perfezione industriale e sistematicità organizzativa», per cui «non esistono dubbi possibili» sulla realtà del massacro, anche se «indubbiamente i motivi di questo sterminio di massa, intrapreso con tipica radicalità tedesca restano ancora in parte oscuri, e forse non li conosceremo mai completamente»;

25. il rabbino Peter J. Haas, figlio di oloscampati bergenbelsiani, docente alla Vanderbilt University di Nashville/Tennessee ed autore di *Morality after Auschwitz*, per il quale «l'olocausto non è stato un insieme di atti casuali di pochi assassini, ma il risultato di un'etica scientifica elaborata sistematicamente»; e

26. l'«italiano» *big* d'Israele Sergio Minerbi, per il quale «la "soluzione finale" nazista, che consisté nel massacrare sistematicamente tutti gli ebrei che i tedeschi riuscirono a catturare», «rimarrà sempre un episodio unico nella storia dell'umanità. L'efficienza nazista, l'industrializzazione dei massacri, l'uccisione di uomini, donne, bambini e vecchi di qualsiasi paese fossero, l'atto fine a se stesso al punto da essere perseguito anche quando l'andamento della guerra ne avrebbe consigliato la sospensione, tutto ciò dà alla Shoah il triste privilegio dell'unicità» («unico caso in cui l'intera macchina militare e burocratica di uno stato assume come fine programmatico lo sterminio di un popolo», lo conforta Gadi Luzzatto Voghera), rievocando mezzo ammirato il primoleviano «perfezionismo tecnologico ed organizzativo germanico».

27. Perfezionismo permesso, per Gianni Moriani, docente del Centro Internazionale di Studi Ambientali al Pontificio Ateneo Antonianum, da «una meticolosa *burocrazia* senz'anima e supinamente esecutiva; una istruita *tecnocrazia* fatta di chimici, ingegneri e architetti che consapevolmente progettarono gli spazi e le macchine dello sterminio; una entusiasta *biocrazia* imbottita di genetisti, biologi, antropologi, medici e psichiatri che elaborarono le "basi teoriche" e misero a disposizione la loro pratica per ammantare di scientismo i programmi di sterilizzazione, eutanasia e genocidio; uno stuolo di volonterosi *aguzzini*, soprattutto tedeschi ma anche di altri paesi, che ingrossarono le fila della manovalanza materialmente macchiatasi col sangue dei crimini più turpi»,

28. perfezionismo quasi-ammirato dal sinistro sociologo Franco Ferrarotti, livideggiante contro «la fosca iniziativa del revisionismo»: «Ma ciò che resta unico nell'esperienza nazista è la metodica tecnica di annullamento delle persone, vale a dire il massimo della criminalità coniugato con lo spirito scientifico di una tecnica omicida di razionalissima efficienza»,

29. favoleggiato da Riccardo Calimani II (e rifritto in VI): «Auschwitz fu anche un'estensione del moderno sistema di fabbrica. Invece di produrre merci, sfornava la morte come prodotto finale, in quantità giornaliere accuratamente riportate sul rendiconto dei dirigenti. Le ciminiere, simbolo della moderna fabbrica, sputavano l'acre fumo prodotto dalla combustione della carne umana. La rete ferroviaria d'Europa, perfettamente organizzata, trasportava alle fabbriche un nuovo genere di materia prima. Nelle camere a gas le vittime respiravano vapori tossici generati da pastiglie di acido prussico prodotte dall'avanzata industria chimica tedesca. Gli ingegneri progettavano i crematori, gli amministratori creavano un sistema burocratico funzionante con una efficienza che nazioni più arretrate avrebbero invidiato. Lo stesso progetto complessivo era un riflesso di una mentalità che chiameremo patologia scientifica, per non doverla chiamare moderno spirito scientifico» (concetto caparbiamente ribadito, anzi magnificato, in V: «Credo non sia male insistere: la Shoah non mirava solo a cancellare dalla faccia della terra l'intero popolo ebraico, ma all'annientamento dell'umanità, e per questa ragione deve servire come punto di riferimento per tutte le coscienze [...] Auschwitz, per il nostro mondo, è stata una novità assoluta. Non si tratta però di un evento che non è possibile capire applicando normali categorie mentali: significherebbe renderlo un evento metastorico e sovrannaturale. È stato invece un terribile momento della nostra storia: un comples-

so sistema amministrativo, burocratico, industriale è stato utilizzato in modo pianificato, lucido e organizzato per eliminare uomini, donne, bambini»),

30. nonché insistito dal pur anticonformista Martin Amis (si scaglia contro l'«asimmetria dell'indulgenza» che fa giudicare a molti «la luttuosa compostezza dell'Olocausto» più grave dello sterminio dei venti/quaranta milioni di vittime staliniane/bolsceviche): «La natura eccezionale del genocidio nazista ha molto a che vedere con la sua "modernità", il ritmo e la scala industriale».

31. Nel giugno 1998 conclude Liliana Segre, oloattivista «milanese» co-fondatrice del gruppo *Figli della Shoà*, l'associazione dei figli di ex deportati incaricata di «trasmettere la memoria contro ogni revisionismo»: «La questione dell'unicità della Shoà non riguarda la sofferenza, ma la contemplazione di un evento unico per come è stato programmato nel corso di anni, per come è stata modificata la psicologia di un intero popolo, quello tedesco, perché non reagisse alla scomparsa degli ebrei; c'è stata un'organizzazione totalmente finalizzata allo sterminio, una preparazione architettonica delle strutture destinate a penetrarlo nel modo più efficiente, la deportazione di masse enormi dai luoghi più disparati. Il nazismo ha creato una struttura scientifica, politica, tecnica e militare di tale atroce perfezione e funzionalità che ha reso la Shoà un caso unico per dimensioni e caratteristiche».

32. Buono *last but not least*, a definire i «*three key components*, tre elementi-chiave», o «componenti maggiori», o «pilastri» dell'Olocausto, e cioè della «maggiore catastrofe che la civiltà occidentale permise e sopportò», è il duo Shermer/Grobman (che, introduce Arthur Hertzberg, «adempie al mandato ebraico di difendere la verità storica e l'onore del popolo ebraico»... e gli stessi osano strologare contro gli studiosi revisionisti, accusandoli di essere mossi da inconfessabili fini politici e di scrivere «una forma di pseudostoria ideologicamente guidata»!): l'uccisione di **sei milioni** di ebrei (a unico motivo dell'essere nati ebrei), l'**intenzionalità** e burocraticità della distruzione e l'uso di **camere a gas**: «Quando gli storici parlano di "Olocausto", generalmente intendono che circa sei milioni di ebrei furono uccisi in modo intenzionale e sistematico dai nazisti usando un certo numero di strumenti, comprese le camere a gas» (sulla olo-intenzionalità rimartella Fabio Minazzi, docente di Filosofia Teoretica a Lecce: «organizzazione di assassini di massa […] secondo un preciso disegno civile, economico e politico»).

Tornando allo Jarach 1992, il Nostro si scaglia contro «la solita vecchia accusa agli ebrei di controllare cinema e mezzi di informazione».

Cinque mesi più tardi il Tas tuona, al Terzo Congresso della *Federazione delle Associazioni Italia-Israele*, contro le «considerazioni classicamente antisemitiche, arcaistiche, come quando [il giornalista cattolico] Maurizio Blondet scrive che gli ebrei controllano la finanza mondiale o i mezzi di comunicazione». A rigirare la frittata nel 1994 è il *program specialist on anti-Semitism and extremism* dell'*American Jewish Committee* Kenneth Stern, che trattando dell'ostilità antiebraica manifestata dal leader negro-musulmano Louis Farrakhan si scaglia contro «*the classic anti-Semitic images of conspiratorial Jews controlling the media and Hollywood*, i classici stereotipi antisemiti degli ebrei cospiratori che controllano i media e Hollywood».

Due anni dopo, a scagliarsi contro le «*paranoid fantasies*» diffuse da chi accusa gli Eletti «di complottare contro le società che li ospitano e di puntare al potere mondiale» è Hyam Maccoby: «Ogni indagine razionale giudicherebbe gli ebrei individui inoffensivi, molti dei quali dotati e gran lavoratori, desiderosi di condurre vite produttive. La credenza in un potere ebraico su larga scala è pura illusione. Gli ebrei sono una delle comunità meno potenti della Terra [*The Jews are one of the least powerful communities on Earth*]. Certo, come in ogni altra comunità debole, ci sono individui di spicco che hanno raggiunto la ricchezza o un elevata condizione sociale. In Israele, gli ebrei hanno ottenuto il potere politico sovrano per la prima volta dopo duemila anni, ma in modo precario e combattuto. In America, gli ebrei posseggono un potere di pressione lobbistica pari a quello delle altre minoranze. Ogni minima acquisizione di potere da parte degli ebrei è però vista dagli elementi anti-ebraici come la conferma di un complotto ebraico per dominare il mondo. Tale forma di paranoia è diversa da quella associata con altre manifestazioni xenofobe. Il pregiudizio sul colore della pelle, ad esempio, è caratterizzato dal disprezzo più che dalla paura, e non è mai associato a fantasticherie di callidi piani di dominio mondiale» (accusa, quest'ultima, formulata per la prima volta da Tacito e tosto ripresa da Svetonio).

Nel 1997, difendendo a spada tratta «la logica dello sterminio industriale – e quindi l'uso delle camere a gas» e virtuosamente invitandoci a diffidare della «diffidenza generalizzata e sindrome del complotto» e di quello «scetticismo generalizzato» che non è altro che «l'altra faccia» della «fede cieca», affianca i confratelli la Pisanty, inveendo contro l'«ennesima versione della logora sceneggiatura del monopolio ebraico dei mezzi di comunicazione di massa [...] tradizionale argomento antisemita circa il monopolio degli ebrei sul settore dell'informazione».

Siamo lieti di avere scritto il libro anche per loro.

Una parola infine quanto allo schema a pagina 8, discutibile come tutti gli schemi ma non per questo meno utile e vero. Vi abbiamo elencato i *landmarks* – ma certo!: un tale bel termine di massonica e anzi biblica ascendenza: *Deuteronomio* XIX 14 e *Proverbi* XXIII 10 ! – i «paletti di confine» delle **uniche due possibili** forme di approccio al mondo e, quindi, delle **uniche due possibili** forme di pensiero, in ciò confortati dall'ebreo Josef Kastein, che eleva l'analisi ben sopra l'eterna volgare polemica: «L'antisemitismo è un eterno problema della storia. Ci sono però momenti nei quali anche la storia diviene chiara ad ognuno e si staglia sul mistero del suo inizio. Abbiamo visto quando accadde. Accadde quando il giudaismo incontrò l'ellenismo, quando si trovarono di fronte le due soluzioni radicali del rapporto dell'uomo con Dio e col mondo, quando all'improvviso l'ellenismo incontrò il suo contrario, che lo odiava ed al quale esso non poteva aderire [...] L'antisemitismo è uno di quei sentimenti di distacco che serve all'umanità per alzare una barriera tra sé e l'adempimento ultimo dei propri obblighi umani».

Una Weltanschauung è una comprensiva *visione delle cose*: dell'uomo, della natura, della società, della storia; è *un insieme strutturato di simboli, un sistema di valori, un codice di comportamento in ogni sfera della vita, una descrizione del passato e un coerente slancio al futuro*. Nata dagli specifici Dei di una stirpe, tale Visione organizza nell'indole di una nazione sia *la realtà* che *l'immagine della realtà*, determinando nei suoi membri attitudini quasi a priori, orientamenti prerazionali nei confronti dei più vari fenomeni del reale. In tale sistema di valori i simboli e le «parole d'ordine» – Stato, tradizione, Nazione, Patria, destino, passato, futuro, etc. – hanno un potere suggestivo che si esplica *prima* della loro strutturazione razionale e della loro estrinsecazione politica. Un'ideologia rappresenta invece lo sforzo per *formalizzare nei concetti* una Weltanschauung, calarla nella politica, tradurre il ragionamento in realizzazione.

Se l'ideologia o meglio *le* ideologie discese da una visione del mondo, risentono della temperie storica e del particolare *Zeitgeist* nel quale nascono, giungendo anche a deformare qualche paletto – ma raramente a svellerlo, e in ogni caso conservando il confine – *dovere assoluto di chi si propone di illustrare una visione del mondo è mantenersi fedele agli assiomi*, senza piegarsi alle mode del tempo, ai tatticismi e alle convenienze che richiede la vita quotidiana.

«Scrivi col sangue: e allora imparerai che il sangue è spirito», ammonisce Nietzsche (*Così parlò Zarathustra*, I Del leggere e scrivere). «La franchezza spontanea» – aggiunge il *Tao Te Ching* – «non si riveste di paramenti; la dirittura naturale non sopporta cavilli, l'intelligenza vera non sa che farsi dell'erudizione artificiale».

Poiché non è e *non può essere* oggi tempo di *pratica azione* quanto di *chiara ricerca e studio e pensiero*, nulla abbiamo concesso a cosa che sia, se non a un sentire prerazionale ferreamente sottoposto al vaglio della cultura e della ragione, tenendoci alla più piena coerenza di quel sistema di valori che abbiamo chiamato *Realtà*.

«Ogni briciola di verità abbiamo dovuto strapparcela a furia di lotta; in compenso abbiamo dovuto sacrificare quasi tutto ciò cui di solito sono attaccati il cuore, il nostro amore, la nostra fiducia nella vita. Per questo occorre grandezza d'animo: servire la verità è il più duro dei servizi [*der Dienst der Wahrheit ist der härteste Dienst*]», conclude Nietzsche: «Nelle cose dello spirito si deve essere onesti fino alla durezza, per poter anche soltanto sopportare la mia serietà, la mia passione. Si deve essere addestrati a vivere sui monti – a vedere *sotto* di sé il miserabile ciarlare di politica ed egoismo-dei-popoli, proprio del nostro tempo [...] È necessario dire *chi* sentiamo come nostra antitesi: i teologi e tutti coloro che hanno nelle vene sangue teologico [...] Chi ha sangue teologico nelle vene ha fin da principio una posizione obliqua e disonesta di fronte alle cose. Il *pathos* che si sviluppa da tutto ciò è chiamato *fede*: chiudere gli occhi, una volta per tutte, dinanzi a sé, per non soffrire alla vista di una inguaribile falsità» (*L'Anticristo*, 50, prefazione, 8 e 9).

I

Definizioni

I tabù sono considerati solitamente un frutto dell'immaginazione, e così chi non li viola non ne percepisce forse nemmeno l'esistenza. Chi pone domande soltanto entro i binari prescritti non si accorgerà mai che certe domande è vietato farle.

Rainer Zitelmann, *Hitler*, 1991

The truth of the matter about it is, the entire cultural press, publishing, criticism, television, theatre, film industry, is almost ninety per cent Jewish oriented. I mean, I can't count on one hand five people of importance – of real importance – in the media who aren't Jewish, I can't, La verità è che tutta la stampa culturale, la critica, la televisione, il teatro, il cinema sono diretti per il novanta per cento da ebrei. Credo di non arrivare a contare sulle dita di una mano cinque personaggi importanti – veramente importanti – nei media che non siano ebrei, non ci arrivo.

lo scrittore Truman Capote, in Chaim Bermant, *The Jews*, 1977

Quando mi chiedono che cosa sia un ebreo, la risposta più puntuale che mi riesce di trovare è: «Boh!»

Moni Ovadia, *Perché no? - L'ebreo corrosivo*, 1996

Warum muß ich einem solchen Rätsel unbedingt auf den Grund kommen wollen? Perché dovrei arrivare assolutamente a risolvere un tale enigma?

il «tedesco» Jurek Becker alla domanda "Chi è ebreo?", in *Der jüdische Kalender 2002-2003*

We have not yet determined wheter we are to use the term race, religion, nation or culture to clarify the nature of our Jewish entity and identity, Non abbiamo ancora stabilito se dobbiamo usare il termine razza, religione, nazione o cultura per definire la natura della nostra identità ebraica.

editoriale di *The Reconstructionist*,
in Elmer Berger, *The Jewish Dilemma*, 1945

To be a Jew merely because I was born one is shameful, Essere ebreo solo perché sono nato ebreo è vergognoso.

Waldo Frank, *The Jew in Our Day*, 1944

Ebreo – Si cerca di abbindolarvi: state in guardia. 41 80 .

definizione in *I sogni e il gioco del lotto*, parte prima: *Interpretazione dei sogni e relativo numero per il gioco del lotto*, 1954

Ebreo – *esserlo*: isolamento, estraneità, 2. *fare affari con un*: simbolo di tensioni e problemi, 90.

definizione in Anna Monteschi, *Il grande libro dei sogni*, 1994

È possibile, e non di raro avviene, che un ebreo dimentichi il suo ebraismo, lo rinneghi, che giunga fino al punto di aderire ufficialmente ad idee e pratiche religiose inconciliabili con l'ebraismo; se ciò avviene, egli perde in tutto od in parte i suoi diritti di ebreo, può non essere più di altri con-

siderato ebreo, o non considerarsi ebreo egli stesso, ma sarà sempre ebreo: ebreo degenere, ebreo assimilato, ebreo rinnegato, ma sempre ebreo, e sempre sottoposto a tutti i suoi doveri ebraici, e un suo semplice atto di volontà, accompagnato da quelle forme esterne che gli diano validità dinanzi agli altri, può in qualunque momento fargli riacquistare ciò che aveva perduto.

Rabbi Elia Samuele Artom, *La vita di Israele*, 1937/1993

L'ebreo resta ebreo anche se cambia religione; un cristiano che si converte al giudaismo non per questo diviene ebreo, perché il concetto di ebreo non discende dalla religione, ma dalla razza, e un ebreo libero pensatore, e persino senza Dio, resta altrettanto ebreo come un qualsiasi rabbino.

The Jewish World, 14 dicembre 1922

Il mondo ha bisogno dell'ebreo, ma l'ebreo aspetta, e spera, che il mondo senta, ed esprima, tale bisogno [...] L'ebreo è il barcaiolo che porta da una riva all'altra, e proprio perciò si sente, in quanto ebreo, in esilio, come lo era Abramo l'Ebreo; un costante e necessario esilio per potere adempiere il ruolo del missionario, del trasmettitore. L'esilio è una missione che porta l'ebreo ovunque si renda necessario traghettare, e così l'ebraicità lo impegna in una specie di vertigine planetaria, lo determina, nell'operare, fratello di tutti gli uomini.

André Neher, *Jüdische Identität*, 1995

Poiché, mi diceva Josseline, noi Israele, dovunque ci fermiamo, anche se per anni, anche se per secoli, anche se per millenni, restiamo, nel nostro spirito, nella nostra coscienza, come accampati, attendati in mezzo ai popoli che ci ospitano. Noi ben possiamo avvicinarci a loro, sentire all'unisono con loro, amarli, combattere per loro e insieme con loro; ciò non toglie che noi, *nella nostra essenza*, rimaniamo sempre e soltanto noi, inconfondibili, immarcescibili, immescolabili, per virtù di uno sforzo più che millenario, che va di generazione in generazione e ci fa restar noi, malgrado noi stessi [...] Oh Israele, Israele, popolo mistero, dalle mille anime, eppure un'anima sola, sempre diverso e sempre lo stesso, popolo mercante e popolo poeta, popolo antichissimo, eppur sempre fanciullo, tu sei il mio popolo! Sì, io lo scrivo, io segno sulla carta l'emozione indicibile di un attimo, mentre già la ragione vorrebbe ribellarsi. Ma tu sei il mio popolo, io ho pianto per te, di te. Io mi sono riconosciuta tua, stasera.

Margareth, *Come ritrovai la mia anima di ebrea*, 1925

Noi sappiamo per esperienza che questi stranieri sono fatti in modo particolare: si appoggiano fra di loro molto volentieri, si rifiutano di staccarsi dall'unione del loro popolo e, mentre un francese sente di non avere nulla in comune con un Landru [criminale ghigliottinato nel 1922 per avere ucciso almeno dieci donne], l'ebreo, anche il più intelligente e raffinato, si sente sempre infastidito se si parla male di Béla Kun [capo della repubblica comunista di Ungheria nel 1919, responsabile del massacro di decine di migliaia di «nemici del popolo»] davanti a lui. È pertanto necessaria una particolare diffidenza nei confronti di questo popolo preso nel suo insieme ed è per questo che la concessione della nazionalità non potrà che, ad esempio, essergli data altro che in casi rarissimi e sempre revocabili. Una volta di più questo non implica né persecuzione né odio verso gli individui, né disconoscimento delle qualità ebraiche. Si tratta solo di una reazione difensiva.

Robert Brasillach, «I francesi e gli ebrei», in *Je Suis Partout*, 17 febbraio 1939

La mia concezione dell'idea e della visione messianica non è solo metafisica, ma socio-culturale-morale in uno stesso tempo [...] Io credo nella nostra superiorità morale e intellettuale, nella nostra capacità di servire da modello per la redenzione della razza umana. Questo mio credo si fonda sulla conoscenza che ho del popolo ebraico, e non in una qualche fede mistica; la gloria della Divina Presenza è in noi, nei nostri cuori, non fuori di noi.

David Ben Gurion, in Max Dimont e in Hertzberg-HirtManheimer

La credenza ebraica nell'elezione, anche la più moderata, ha sempre suggerito che gli ebrei, almeno idealmente, vivono su un piano morale più elevato dei loro vicini. Solitamente gli intellettuali ebrei hanno affermato che tale differenza non è nata come sfida. Ma storicamente le masse ebraiche non hanno fatto simili distinzioni.

Arthur Hertzberg, Aron Hirt-Manheimer, *Jews - The essence and character of a people*, 1998

Se l'idea che [gli ebrei] hanno di sé, di essere la «Luce delle Nazioni», il «Popolo di Dio» o anche solo una «razza migliore», è fondata o anche solo sincera, inevitabile conseguenza è allora la diffusa ostilità nei loro confronti, in particolare l'ostilità dei sempliciotti, dell'uomo della strada, dei non-intellettuali. Se però questa idea di sé non è *solo* sincera, ma anche intrecciata nella pratica con aspetti triviali quali l'egoismo e la volontà di potere, allora l'ostilità nei loro confronti diviene legittima e il fatto di stigmatizzare indiscriminatamente l'«antisemitismo» un marchio d'infamia va considerato un volgare strumento di lotta, per quanto di sorprendente efficacia.

Ernst Nolte, *Streitpunkte* («Controversie»), 1993

Sui difetti dei tedeschi [o] dei francesi ognuno può dire liberamente le cose peggiori; ma se qualcuno tenta di parlare in termini equilibrati di talune innegabili mancanze del carattere ebraico, viene immediatamente tacciato di essere un barbaro persecutore religioso da pressoché tutte le gazzette [...] Ciò che i giornalisti ebrei scrivono della cristianità con motti derisori e sarcastici è assolutamente rivoltante, e tali bestemmie vengono offerte al nostro popolo come fossero le più moderne acquisizioni dell'illuminismo «tedesco»!

Heinrich von Treitschke, in Albert Lindemann, *Esau's Tears*, 1997

Noi siamo gli oppressi, non loro. Loro distruggono sistematicamente le basi ideali della nostra vita, e noi dovremmo non solo non brontolare, ma neppure lamentarci sottovoce [...] La vita spirituale dei popoli tra i quali vive resterà sempre incomprensibile all'ebreo. Perché non v'è sentimento di affinità. Perciò all'ebreo nulla importa la decadenza delle vecchie civiltà, faticosamente formate dai secoli; per quanto gli riesca, è anzi contento di sotterrarle.

il tedesco Victor Hehn (1813-1890), *De moribus judaeorum*

Yehuda Bauer, importante studioso dell'Olocausto e testimone del tutto insospettabile, dà ragione ai nazionalsocialisti quando dice: «Il nazionalsocialismo vide giusto presentando gli ebrei come un elemento estraneo nella società europea, perché caratterizzati da un'altra religione e da una diversa etnia».

Ernst Nolte, *Controversie*, 1999

Dallo scoppio della Rivoluzione Francese il mondo è spinto sempre più verso un nuovo conflitto, la cui soluzione estrema si chiama bolscevismo e il cui contenuto e obiettivo sono però l'eliminazione e la sostituzione dei ceti sociali che hanno finora diretto l'umanità con l'ebraismo internazionale.

Adolf Hitler, opuscolo sul Piano Quadriennale, agosto 1936

La rivoluzione francese è stata una rivoluzione religiosa. De Tocqueville è troppo timido quando dice: «La rivoluzione francese è dunque una rivoluzione politica che ha operato alla maniera, e preso in qualche modo l'aspetto, d'una rivoluzione religiosa». Non si tratta solo di un'analogia, ma di una identità.

Vilfredo Pareto, *I sistemi socialisti*, 1902

Lo spirito «ebraico» contro cui si rivolge il movimento antisemita non è altro che lo spirito della Rivoluzione Francese che ha conseguito nella guerra mondiale una nuova e, a quanto pare, decisiva vittoria [...] Ed è perfettamente coerente Coudenhove-Kalergi quando propone l'ebreo come

nuovo ceto nobiliare per la moderna società atomica. Il ruolo degli ebrei sarà quindi assolto solo quando i popoli mireranno a compiti più alti e non si lasceranno più comperare, perché nella potenza del denaro sta, ma anche rovina, la potenza degli ebrei [...] Gli spiriti più profondi tra gli ebrei, ad esempio Otto Weininger, hanno sempre afferrato questo senso tragico del loro popolo e ne hanno dato commovente testimonianza. Moralmente sarebbe autorizzato solo un antisemitismo che combattesse lo spirito «ebraico» nel significato che abbiamo sopra esposto e che sapesse redimere non soltanto il mondo, ma gli stessi ebrei.

Joseph Leo Seifert, *Le sette idee slave*, 1930

Nella mia anima la scintilla [dell'ebraismo] era quasi spenta. Ma il freddo vento dell'odio contro noi ebrei ha soffiato, e ha ravvivato la scintilla, e l'ha fatta diventare un fuoco che continuerà ad ardere finché vivo.

lo scrittore «tedesco» Schalom Ben-Chorin, in Rudolf Rahlves, *Jüdisch – was ist das?*, 2008

Benedetto sii Tu, Signore nostro Dio, Re dell'Universo, che separi il sacro dal profano, la luce dalla tenebra, Israele dalle nazioni, il settimo giorno dagli altri.

saggezza yiddish, in Leo Rosten, *Oy oy oy!*, 1999

Le stesse statistiche del governo israeliano mostrano che [solo] il 15% degli israeliani sono religiosi. Questo non impedisce al 90% di affermare che questa terra è stata data loro da Dio... al quale non credono.

Nathan Weinstock, *Le sionisme contre Israel*, 1969

West End Avenue. Una coppia della buona borghesia ebraica. Il padre, liberale e ipersensibile, è un ateo chiassoso e militante. Desiderando dare un'istruzione superiore al figlio, i genitori lo iscrivono alla Trinity School, la quale, anche se di origine confessionale, è ora laica e aperta a tutti. Un giorno, dopo circa un mese, il ragazzo torna a casa e casualmente dice: «Ehi, papà, sai cosa significa "Trinità"? Vuol dire Padre, Figlio e Spirito Santo». A queste parole, controllandosi a stento, il padre afferra il ragazzo per le spalle e gli urla: «Danny, adesso ti dico una cosa e voglio che tu non la dimentichi mai più. *Esiste un unico Dio, e noi non crediamo in lui!*»

witz in Yosef Haim Yerushalmi, *Il Mosè di Freud*, 1996

Schau ich mir die Juden an, / hab' ich wenig Freude dran. / Fallen mir die anderen ein, / bin ich froh, ein Jud' zu sein. Se considero gli ebrei / non ne provo un gran piacere. / Se mi vengono in mente gli altri [popoli] / sono contento di essere ebreo.

lo scrittore «austriaco» Friedrich Torberg (1908-79), in Rudolf Rahlves

Dio non esiste, comunque noi siamo il suo popolo eletto.

Woody Allen, in Elena Loewenthal, 1997

Credo che la causa essenziale dell'antisemitismo consista nel fatto che ci sono gli ebrei. Noi sembriamo portare l'antisemitismo con noi, dovunque ci spostiamo.

Chaim Weizmann, poi primo Presidente di Israele, in Rudolf Rahlves

J'en étais donc venu à penser que l'antisémitisme n'a qu'une cause véritable: la prétention des Juifs à être juifs, Sono dunque arrivato a pensare che l'antisemitismo non ha che una causa effettiva: la pretesa degli ebrei ad essere ebrei.

Edmond Fleg *né* Flegenheimer, *Israël et moi*, 1936

«Scrivere sul denaro non è mai facile, e scrivere sugli ebrei comporta qualche pericolo [*is fraught with dangers*]. Scrivere al contempo su denaro ed ebrei è cosa incendiaria, per quanta cautela si usi nel trattare la materia. Mentre ho cercato di essere quanto più scrupoloso nella scelta delle fonti, non sono sicuro che qualche lettore non venga turbato, irritato o sorpreso. Quest'opera può confermare i pregiudizi di taluni, come può urtare i sentimenti di altri. L'autore non chiede scusa se irriterà qualcuno. Tra le loro virtù, i libri hanno quella di chiarire e forse spiegare la condizione umana. Spero che il lettore accolga quest'opera in tale spirito».

Tali considerazioni, che aprono la prefazione al volume dell'ebreo Gerald Krefetz *Jews and Money - The Myths and the Reality*, si attagliano a meraviglia alla nostra ricerca, indagine indubbiamente più incendiaria di quella krefetziana quando si pensi che, come detto in Richiamo e in Premessa, la *Judenfrage* vi viene trattata intrecciata non solo al problema «denaro» – e già Philip Weiss e MacDonald II ci hanno avvertito che «*when Jewish money plays a part, discussing it is anti-Semitic*, quando il denaro ebraico gioca un ruolo, discuterne è antisemita»! – quanto e soprattutto alle ancor più scottanti questioni «mondialismo» e «Olocausto». Pilastro irrinunciabile, quest'ultimo, sia del mondialismo che dell'odierno ebraismo.

Considerati i temi e l'ottica «globale» della nostra indagine – la prima, a quanto ci consta, tentata sull'argomento – è perciò doveroso spendere qualche parola per illustrare al lettore un'intrinseca difficoltà della ricerca. Vogliamo riferirci ai criteri di definizione dell'ebraicità di questo o quel personaggio, come anche ai criteri di identificazione dei fondamenti biologici della millenaria «questione ebraica».

Articolato è il demografo Sergio Della Pergola: «Un metodo è quello di utilizzare una lista esistente di persone che si suppone includa la totalità della popolazione da indagare, selezionando all'interno di essa, mediante criteri *onomastici*, gli individui che appaiono possedere la più alta probabilità di essere ebrei. Tale classificazione onomastica può includere diverse categorie di nomi "tipicamente ebraici", "probabilmente ebraici", probabilmente non ebraici", "tipicamente non ebraici" all'interno dei quali si possono stabilire frazioni di campionamento diverse anche per massimizzare l'efficienza dell'indagine e ridurre i costi. In realtà il criterio suddetto presta il fianco a critiche, specialmente a causa della costante trasformazione onomastica della popolazione ebraica che è conseguenza sia di matrimoni fra ebrei e non ebrei, sia di cambiamenti di cognome volti a rendere nomi dall'evidente origine straniera più conformi all'assonanza prevalente in una certa area linguistica» (postilla Bruno Maida: «Credo, comunque, che i rischi esplicitati siano inferiori ai possibili benefici, soprattutto per la funzione di indirizzo per le ricerche future. Ha ragione infatti Germano Maifreda quando sottolinea l'importanza dei cognomi a fronte della scarsità di documentazione anche se, operando con questo criterio, "si deve inevitabilmente rinunciare a qualsiasi pretesa di sistematicità, a vantaggio tuttavia dell'acquisizione di un quadro storico incomparabilmente più ricco di sfumature". Naturalmente, il criterio onomastico non risolve tutti i problemi, perché bisogna comprendere cosa intendiamo con la definizione di "ebreo": "Il pomodoro è un frutto o una verdura? Per un botanico è senza dubbio un frutto, per un cuoco è una verdura, ma cosa ne direbbe un pomodoro? Se mai gli accadesse di pensarci, soffrirebbe probabilmente della stessa crisi di identità che tormenta gli ebrei non appena qualcuno tenta di inquadrarli come razza, gruppo etnico o religione". Il divertente esempio di [Norman] Solomon pone in luce quanto sia difficile definire la complessità dell'identità ebraica, e necessario non rinchiuderla – via via, soprattutto, che ci avviciniamo all'età contemporanea – entro confini troppo rigidi»).

Anche Martin H. Greenberg, anch'egli ebreo ed autore di una delle più dettagliate opere-elenco di personalità elette, non si nasconde tale difficoltà: «Il mio compito è stato impegnativo per diverse ragioni. Primo, per la questione di chi sia ebreo. Tale argomento ha sempre comportato molto fervore, poca chiarezza e nessuna intesa. Il problema possiede con tutta evidenza dimensioni culturali, genetiche e religiose e non sarò certo io a discuterlo qui. [Nel mio libro] ho elencato molte persone di ascendenza ebraica che si sono ufficialmente convertite al cristianesimo, anche gente che non si considera affatto ebrea, e persone i cui antenati erano ebrei, soprattutto se discendenti da famiglie notoriamente ebree, cercando di segnalare questo fatto nelle brevi note che accompagnano gli elenchi. Ho anche incluso individui che si sono convertiti al giudaismo [...] Stabilire l'ebraicità di una persona non è sempre facile ed io ho cercato di non basarmi sui cognomi – che sono spesso inutilizzabili per definire l'eredità religiosa o culturale – tranne che per quei

casi in cui ho potuto collegare i cognomi con l'origine delle persone elencate o in presenza di altre conferme. Anche così, posso solo sperare che l'identificazione dell'ebraicità degli elencati sia corretta e che ogni errore non sia, ovviamente, intenzionale» (tra gli errori segnaliamo il «*famous French actor*» Yves Montand, nato nella toscana Monsummano Terme ma dato da Greenberg «*born Ivo Levi*»; della «persecuzione fascista» che avrebbe costretto il futuro Montand all'esilio col padre antifascista, favoleggiata dallo stesso Livi-non-Levi, fa giustizia la sorella, rivelando che la fuga a Parigi avvenne per sottrarsi ai creditori dopo il fallimento dell'azienda agricola paterna).

E sulla stessa linea è Jacob Rader Marcus, che illustra i criteri di inclusione nel suo dizionario: «Sono state considerate ebree anche persone con un solo genitore ebreo, ed egualmente i convertiti ad altra fede. È stato quindi incluso anche il dottor Karl Landsteiner, premio Nobel in fisiologia e medicina, fattosi cristiano ma nato ebreo. Non avendo, evidentemente, apprezzato l'inclusione in una precedente opera sull'ebraismo, egli citò in giudizio l'editore [*he sued the publisher*], ma senza successo. Abbiamo incluso tra gli ebrei anche diverse persone sulla sola base dei loro cognomi "ebraici"; errori ne abbiamo certo compiuti [...] Abbiamo sempre considerato ebrei anche gli ebrei che si sono affiliati a vari culti religiosi. Anche criminali di spicco hanno trovato un porto in questo dizionario. Se il *Dictionary of American Biography* ha potuto offrire rifugio a Jesse James, gli ebrei non possono non accogliere [*can do no less than provide an asylum*] Arnold Rothstein, giocatore d'azzardo e *bookmaker*, colpito a morte mentre giocava a poker nel 1928 [riduttivo: il Nostro non fu solo un simpatico giocatore, ma un super-capobanda assassino, pistolettato dai rivali!]. I criteri di inclusione in questo dizionario sono l'origine etnica, la buona e la cattiva fama [*notability, notoriety*] e l'essere stato incluso in una delle nostre fonti ebraiche [...] Possiamo certo, involontariamente, avere incluso dei non-ebrei. È nostra speranza che i loro discendenti gentili, cristiani, non si offendano [*will not be indignant*] se i loro avi sono stati contati tra i membri di un popolo che comprende Mosè, il re Davide [in realtà, assevera Baruch Halpern, docente di Storia Antica e Studi Religiosi alla Pennsylvania State University, di origine gabaonita o, addirittura, filistea!], Isaia, Geremia, i Maccabei, Gesù, Karl Marx, Sigmund Freud e Albert Einstein. È invece degno di nota che molti, se non la massima parte, degli ebrei elencati nel *Who Was Who in America* non escano allo scoperto per definirsi membri del Popolo Eletto».

Egualmente Ron Landau, rilevato come l'idea di un libro fatto di elenchi sia «*a Jewish invention*», rintracciabile nella Bibbia e nel Talmud, dichiara che «in tutti i casi in cui l'informazione è stata attendibile, ho seguito la tradizionale formulazione che considera ebreo il nato da madre ebrea. Inoltre ho incluso i convertiti al giudaismo anche quando le conversioni non sono avvenute secondo la normativa prevista dai rabbini ortodossi. L'identificazione da me compiuta degli individui elencati come ebrei è comunque tanto accurata quanto sono accurate le mie fonti. In qualche caso mi sono basato su cognomi dall'evidente suono ebraico [*upon obviously Jewish-sounding names*]. Poiché ho conosciuto personalmente pochissime delle persone elencate in questo libro, è certo possibile che vi si sia intrufolato qualche errore. E tuttavia io spero che tali non-ebrei erroneamente inclusi si vogliano considerare onorati di essere stati elencati con gli Eletti [*will feel honored to be chosen with the Chosen*]».

Meno pacifica è però la reazione dell'attrice Debra Winger all'intervistatrice che le rammenta l'origine ebraica e il periodo trascorso in kibbutz: «Non amo affatto questo genere di domande. La prima volta che ho visto scritto, in una didascalia, "Debra Winger, ebrea", mi sono chiesta perché nessuno scrivesse mai "Meryl Streep, cristiana". Attenzione, c'è un confine molto sottile fra questo e l'antisemitismo. La prima volta che ho avvertito fastidio è stato a scuola: studiavamo i differenti popoli e il professore aveva citato i francesi, gli americani, gli inglesi, i tedeschi, gli ebrei. "Un momento", mi sono detta, "qui c'è qualcosa che non va: ebreo non indica una nazionalità, ma una religione". Da allora vedo con sospetto le domande tipo la sua. Ma si tranquillizzi, le sopporto da anni e da tutti». Ora, a prescindere sia da un'eventuale furbesca volontà di «gioco al ribasso», sia da un'eventuale ingenua ignoranza della Winger, siamo comunque lieti che ella abbia tenuto per sé il suo sospetto, senza esplicitarlo al docente. Cosa avrebbe potuto infatti risponderle, il pover'uomo, alzando desolato le braccia, se non di studiare con maggiore attenzione e applicarsi con più duttile pensiero allo studio della Legge/Istruzione, dell'infinito bisbiglio talmudico e delle innumeri opere stese proprio dagli eletti sulla *religione*, la *civiltà*, il *popolo*, la *nazione* e la *razza* ebraica? Per inciso, dica pure, la Winger, cristiana la Streep: Landau ce la dà, pari pari, «*of Jewish an-*

cestry», mentre per Donata Righetti nasce il 22 giugno del 1949 a Summit, «nell'americanissimo paesaggio del New Jersey, in una famiglia ricca di origine ebraico-svizzera» (Andrea Ferrari, al contrario, ce la fa supporre shiksa, nata «in una solida famiglia borghese d'origini olandesi»).

Dopo che già negli anni Venti Emil Cohn aveva definito l'ebreo un «*Rätsel*, enigma» e «*ein wandelndes Geheimnis*, un mistero in persona», la difficoltà di definire l'essere ebreo la espone anche il «tedesco» Arno Lustiger, cugino dell'arcivescovo di Parigi: «Gli ebrei sono un gruppo nazionale, etnico o solo religioso e per il resto cittadini dei loro diversi paesi natali? La questione "chi è ebreo?" occupa da secoli la speculazione del mondo ebraico e dello Stato di Israele, senza che si sia mai raggiunto un consenso, anche approssimativo, al problema».

E similmente, in accordo con Asher Maoz, docente in Legge dell'Università di Tel Aviv, il confratello oltre-oceanico Bryan Mark Rigg sottolinea che il problema «*Who is a Jew?*», presente in ogni epoca in ogni dibattito intraebraico, è oggi «secondo solo alla preoccupazione di Israele quanto ai problemi della sicurezza e della pace».

Senza concordare per nulla con la furbesca affermazione di Annette Wieviorka – quella di «Auschwitz spiegato a mia figlia» – che «è impossibile sapere se uno è ebreo», l'attribuzione dello status di ebreo è infatti ancor oggi complessa e varia da caso a caso, anche secondo la qualifica di chi deve esprimere il giudizio. La definizione di «ebreo» ha poi peso statistico e rilevanza politico-sociale differente a seconda che tale qualifica venga ammessa da fonti religiose ebraiche piuttosto che da fonti civili, ad esempio statunitensi o israeliane (ma in Israele chi è ebreo lo stabiliscono i tribunali rabbinici ortodossi) e che essa sia applicabile anche a coloro che la legge halachica considera non-ebrei – cioè agli ebrei per parte di padre – agli ebrei non osservanti, agli ebrei sé-dicenti atei o agli apostati di sangue ebraico (di fronte ai 15.950.000 individui che a metà degli anni Trenta *si auto-riconoscono* ebrei per religione o per razza, Friedrich Zander rileva che il numero degli ebrei *che possono correttamente essere riconosciuti* tali per sangue può giungere a 37 milioni!; quale nota di colore, segnaliamo poi che nel 1995 Laura Mincer in Quercioli riporta la «provocatoria» tesi di tale «olandese Rachel» che, nel seminario moscovita della nahumgoldmanniana *Memorial Foundation*, propone in tutta serietà di distinguere gli ebrei in veri «ebrei» e in «ebreizzanti/ebreiformi» secondo l'adesione o meno al giudaismo!).

Quanto alla legislazione americana essa non classifica gli ebrei in base all'etnia o alla religione, ma in base o ad un improprio concetto di «razza»: bianca o caucasica, nella quale ovviamente rientrano, o alla nazionalità di provenienza: «russi», «tedeschi», «austro-ungarici», «polacchi», e così via: «Non ci sono dati ufficiali sugli ebrei presenti negli Stati Uniti, poiché gli ebrei stessi si sono strenuamente, e con successo, opposti ad ogni tentativo di censirli [*for the Jews themselves have strenuously, and successfully, opposed any attempt to enumerate them*]; questo è il motivo per cui l'Anagrafe degli Stati Uniti non censisce il nostro popolo secondo la religione, ma secondo la nazionalità», rileva nel 1923 anche il «filosemita» Burton J. Hendrick.

A finto stupore per tale situazione, Boris Smolar scrive, in "Perché non ci sono ebrei nel censimento del 1980": «Il censimento del 1980, apertosi il 1° aprile, registrerà circa 222 milioni di persone. Si distinguerà dagli altri per i particolari sforzi fatti per giungere a dati sicuri sui gruppi etnici o razziali presenti nel paese, in particolare negri ed ispanici. Il questionario includerà domande sui 60 gruppi etnici del paese, elencati per nascita. Avremo dati sugli americani di origine italiana, greca, polacca, russa, ucraina, romena, lituana, svedese, libanese, sriana, pakistana, indiana, cinese, giapponese e altre. Ma non sugli ebrei. Perché gli ebrei in quanto ebrei sono ignorati da questo importantissimo strumento governativo, utile a indirizzare il governo sulle decisioni da prendere quanto ai cittadini? Funzionari del *Census Bureau* ci dicono che gli ebrei non vengono definiti come ebrei nel censimento in quanto sono considerati ufficialmente un gruppo religioso e non un gruppo etnico».

Un quindicennio più tardi, anche Doris Bensimon, docente di Sociologia a Caen e alla INALCO di Parigi, certifica che «in base all'indagine condotta nel 1990 [da Sidney Goldstein, *Profile on American Jewry: Insights from the 1990 National Jewish Population Survey*, in *American Jewish Yearbook 1992*], il numero degli ebrei residenti negli Stati Uniti varia da 5.515.00 a 8.190.000, a seconda della definizione che si dà di identità ebraica. La prima cifra riguarda solo il "nucleo", cioè gli ebrei che affermano di essere tali, l'altra include persone di origine ebraica, che però prati-

cano un'altra religione, e i membri non ebrei (1.350.000) delle famiglie miste».

Quello che in ogni caso è certo è che nel 1933 Eugene Kohn aveva contato 4.228.029 ebrei su una popolazione generale di 118.628.000 anime, il che fa legittimamente concludere che un sessantennio dopo, esclusa una milionaria morìa di cui non v'è traccia (ed anzi, tralasciando la milionaria immigrazione postbellica!), gli ebrei dovrebbero essere – considerato il più che raddoppio della popolazione USA a 248.709.873 nel censimento 1990 – sui 9 milioni. Alquanto singolare, perciò, che l'«italiano» Furio Colombo, una delle menti più perverse e più fini dell'establishment mondialista, propali a milioni di goyim, su *la Repubblica* l'8 ottobre 1996, la cifra di «tre milioni (3)» (si noti l'eleganza della reiterazione tra parentesi!).

Tutto ciò, beninteso, in linea teorica, poiché nella realtà l'ambigua evidenza dell'ebraismo – di «caratteristica e fatale ambiguità dell'ebreo» parla anche Neher II – perde tutta la sua ambiguità e *va ragionevolmente considerato ebreo chiunque, di sangue ebraico per una percentuale variamente stimata od osservante i dettami religiosi o laicizzati giudaici, difenda, sostenga e propaghi le idealità e/o gli interessi del giudaismo e/o delle comunità diasporiche e/o dello Stato di Israele.*

In questa nostra «pretesa» siamo confortati da James Yaffe in *The American Jews*: «Il giudaismo è più di una religione. Questa è la differenza cruciale col cristianesimo, una differenza davvero molto più importante della vecchia, noiosa questione del messia. Tu sei cristiano per il fatto di credere in Cristo, di andare in chiesa e di adorare Dio; se non fai più queste cose, diventi un ex cristiano. Non è invece così facile, diventare un ex ebreo. Devi abiurare apertamente e deliberatamente il giudaismo e convertirti a qualcos'altro. Perfino allora non perdi però del tutto la tua vecchia condizione di ebreo. Secondo la legge giudaica, ad esempio, la moglie di un ebreo convertito ad un'altra religione deve chiedere ancora un divorzio religioso. Davanti alla legge ella divorzierà da un ebreo, qualsiasi cosa egli possa essere ai suoi stessi occhi. La maggioranza degli ebrei non accetta più la supremazia della legge giudaica; ma la massima parte accetta l'idea che il giudaismo è più di una religione. La sorgente di tale idea sta nelle origini del giudaismo, come spiega il Talmud. Dio, abbiamo detto, andò da tutti i popoli della terra ed offrì di stipulare un patto con loro. Se avessero accettato di adorarLo come Unico Dio e di obbedire ai Suoi comandamenti, Egli avrebbe dato loro la Torah e li avrebbe fatti "un regno di sacerdoti ed un popolo santo" [*mamleket kohanim wegoy qadosh*, *Esodo* XIX 6, ma anche l'enochico *Libro dei Giubilei* XXXIII 20: «una nazione santa al Signore suo Dio, e una nazione di eredità, e una nazione di sacerdoti, e una nazione regale, e un possedimento speciale»]. Egli stava offrendo loro, invero, il concetto che ha trasformato il mondo moderno: il monoteismo. Ma tutti i popoli della terra rifiutarono la Sua offerta, tranne una piccola tribù nomade nella terra di Canaan, gli israeliti. E così, loro e tutti i loro discendenti divennero il Suo Popolo Eletto».

Ma il conforto ci viene anche da uno degli uomini-chiave della storia del Novecento, quel Louis Dembitz Brandeis, wilsoniano giudice della Corte Suprema, che nel giugno 1915 non si tiene dal sostenere, davanti al Consiglio Orientale della *Central Conference of Reform Rabbis* a New York: «Dobbiamo tutti riconoscere che noi ebrei siamo una nazione distinta, della quale necessariamente fa parte ogni ebreo, quale che sia il suo paese, il suo rango o la sfumatura del suo credo [...] Organizzatevi, organizzatevi, organizzatevi, finché ogni ebreo d'America non si alzi in piedi e non venga contato, contato tra noi, o non si mostri lui stesso, lo voglia o meno, dei pochi che sono contro il loro stesso popolo [*or prove himself, wittingly or unwittingly, of the few who are against their own people*]». Sulla base di quanto affermato da Yaffe e Brandeis, più corretti ci pare quindi di essere di un Kaznelson, che elenca tra gli ebrei anche il grande chimico tedesco Justus von Liebig in quanto, disceso da un'ebrea di Darmstadt convertitasi col figlio *nel più che lontano 1650*, possiede pur sempre «*einen Bruchteil jüdischen Bluts*, una frazione di sangue ebraico» (al contrario, Kaznelson esclude dall'ebraismo, e non sappiamo perché, il pittore Lyonel Feininger, datoci invece per ebreo a tutte lettere dal Rader Marcus).

Un documento probante per l'attribuzione dello status di «ebreo» è, oltre all'iscrizione nei registri delle Comunità (ma, *exempli gratia*, il dottor Isaac Landman dichiara, alla 44ª convenzione della *Central Conference of American Rabbis*, tenuta a New York il 22-25 giugno 1933, che sui verosimili due milioni di ebrei della Grande New York, non più di un quarto sono quelli affiliati ad una sinagoga), il certificato di nascita (e a volte neppure questo). Sfortunatamente, causa le note vicende dell'instabilità psico-esistenziale dell'ebreo, è solitamente impossibile ricorrere ad esso.

Decisamente inquietante anche Martin Gilbert IV, che conclude che un ebreo è tale perché lo è di sangue: «Non è necessario che un ebreo, per essere tale, vada in sinagoga o faccia parte di una qualche comunità ufficiale, e neppure che appaia nelle statistiche riguardanti il numero di ebrei presenti in ogni nazione». Invero, tutto, nel giudaismo – *tranne il concetto di elezione più o meno divina*: «*ki vanu vacharta, viosanu kidashta mikal ha'amim*, perché Tu ci hai scelti e santificati tra tutti i popoli», recita ancor oggi la preghiera – posa sulle sabbie mobili.

Oltre quindi al **1.** ricorso alla pubblicistica, soprattutto ebraica, che nelle riviste e nei libri riporta, *solitamente in modo esatto*, individui che possiamo pacificamente tenere per ebrei, è giocoforza **2.** analizzare col massimo scrupolo i nomi dei vari personaggi, **3.** meglio se accompagnati da dati biografici e fotografie, **4.** appoggiarsi a studiosi della materia possibilmente locali, **5.** ricorrere, col massimo senso critico, ad assidui *controlli incrociati* tra le più varie fonti, **6.** valutare infine ogni dato in un'*ottica sistemica*, che tenga conto cioè non solo di tutti gli aspetti settoriali della questione ebraica, ma della *logica* che li struttura, coerentemente, in Sistema.

Ben rileva Robert Conquest (prefando Oleg Chlevnjuk), «la verifica storica [va] "condotta su molti piani, e la sua tecnica non è fissa. Si fonda sull'attenzione per il dettaglio, sul ragionamento basato sul buon senso, su una 'sensibilità' acuta per la storia e la cronologia, sulla familiarità con il comportamento umano e su un bagaglio sempre più ampio di informazioni [...] Nessuna questione interessante o importante può essere stabilita senza una conoscenza dettagliata, un giudizio fondato, un'immaginazione vivace e la capacità di pensare con chiarezza. Che cosa fare e come procedere sono cose che vengono con la pratica; elencare delle regole sarebbe un'operazione infinita e di scarsa utilità". È questo il nodo della questione: ci vuole "giudizio", e il giudizio è una questione delicata. Non esistono criteri meccanicistici"».

Per parte nostra siamo passati, in questa edizione, dall'analisi dei *cast & credits* di 4300 film (il 22% del cinema americano sonoro), dal riscontro di 6000 nomi e dai 220 titoli consultati per la prima versione, all'analisi di 17.000 film (i tre quarti di quelli prodotti negli USA in un sessantennio), al rilievo di 80.000 nomi (la metà dei quali specifica per teatro, cinema, musica e televisione, l'altra per politica e storia) e, oltre a migliaia di fonti minori, all'attenta e completa lettura di 10.000 tra libri, articoli e saggi (vedi le duecento pagine di Bibliografia).

Se la stampa cronachistica, condizionata, ridondante, effimera e poco meditata per propria natura, «raccolta senza discernimento dei fatti, di tutti i fatti, piccoli e grandi, con attribuzione, spesso, di importanza maggiore piuttosto ai piccoli che ai grandi» e che «nulla vede oltre il fatto quotidiano» (Francesco Turbiglio), è fonte di sapere minore per dignità e pacatezza rispetto al libro, essa è peraltro una spia molto più rivelatrice di psicologie, un preziosissimo archivio documentale e una viva fonte primaria, indispensabile per quei fatti spiccioli che al libro quasi sempre sfuggono ma che danno concreta sostanza alle più astratte tesi ideologiche, contribuendo a formare, ben più vastamente e profondamente del libro, gli immaginarii collettivi.

Se già un tempo era valida l'asserzione di Adolf Hitler che «la massima parte dell'"educazione" politica, che in tal caso viene molto appropriatamente definita "propaganda", dipende dalla stampa. Essa si occupa in prima linea di questo "insegnamento" e rappresenta perciò una sorta di scuola per adulti» (*Mein Kampf,* I 3), ancor più subdola è oggi la sua azione: «I giornali parlano di tutto, *my friend*. È questo il segreto della libera stampa: le informazioni non sono nascoste, sono coperte dal rumore di fondo. Non ci sono segreti, ci sono notizie insignificanti e altre no» – così l'anonimo, ma a noi noto, interlocutore di Maurizio Blondet ne *Gli "Adelphi" della dissoluzione*.

Egualmente – a parte il grottesco «supposto» – Mariano Aguirre: «Durante questo lavoro ho verificato che, al contrario di quanto si crede spesso, esiste una grande quantità di informazioni. Con molta frequenza si accusa il "sistema" di nasconderci dati essenziali sul funzionamento dello stesso al fine di assicurare il proprio dominio perpetuo. In realtà, questo supposto "sistema" che opera con premeditazione non esiste, ma la vita politica, economica, sociale e culturale di ogni Stato e dell'insieme del sistema internazionale delineano una struttura molto complessa, con processi dinamici e inerzie, tendenze e, tra le altre cose, interessi e forme di utilizzo dell'informazione. Naturalmente esistono la censura, la manipolazione e l'occultamento, però l'informazione sulla realtà è molto più pubblica di quanto sembri. Bisogna **1.** sapere dov'è (e questo non è troppo difficile con i mezzi tecnici a disposizione di quasi tutti), bisogna **2.** farne una lettura decifrata, **3.** a-

vere tempo per occuparsi di ciò e **4.** scoprire perché abbia ancora senso sapere che cosa succede nel mondo, ed infine bisogna **5.** fare in modo che la conoscenza si trasformi in politica» (numerazione nostra).

Visto l'attuale parossismo da caccia alle streghe scatenata dal Sistema a partire dal 1945, il lettore non vorrà comunque considerare gli elenchi contenuti in quest'opera quali *black lists* o violazione di norme, ridicole e liberticide per quanto magari *politically correct*, sulla *privacy* («riservatezza») dei nominati – anche perché le fonti sono rappresentate nella quasi totalità da libri o da una stampa periodica a chiunque accessibili – bensì quale *doverosa documentazione scientifica*. Altro, quindi, che il «vieto sistema di parte neofascista» imputato dalla volonterosa Mirella Serri a chi si propose, in altro campo, elencazioni quanto più corrette. Altro che l'azione «eminentemente denunciatoria» imputata da Enzo Collotti (II) allo scrupoloso Giovanni Preziosi, «sempre a caccia nelle università o nelle prefetture, nelle forze armate o nel giornalismo, nella vita economica o nella giustizia di cognomi ebraici da mettere alla gogna e in prospettiva da cacciare, senza troppe sottigliezze per i molti errori nei quali non poteva non incorrere nel suo disordinato censimento».

In ogni caso, del rischio che potrebbero correre le nostre opinioni, considerata la tutela garantita dalla Costituzione antifascista alla libertà di espressione di ognuno, non fa conto temere.

Tanto più che, come detto e per ragioni altamente plausibili – in primo luogo, seguendo Elena Loewenthal curatrice del voltairiano *Juifs*, per evitare una «strumentazione antiebraica così convenzionale, e se vogliamo anche conformistica», per non essere «bendat[i] da presupposti non perfettamente obiettivi» e per non vedere gli ebrei «attraverso gli occhi di un pregiudizio millenario carico di veleni teologici e sociali» – tanto più, dicevamo, che *l'ottanta per cento dei dati, in particolare delle citazioni,* è non solo di genuina provenienza ebraica ma è stato considerato *iuxta sua et propria principia*, cioè del tutto conforme al senso dei testi che ce li hanno forniti.

Auspichiamo, quindi, non solo di non venire additati al ludibrio come *messit* e di sottrarci alle pretestuose accuse di «eisenmengerismo» – vale a dire di «selezione polemica delle citazioni» («*patchwork* strumentale di citazioni», accusa Francesco Cassata), «indebita estrapolazione», «decontestualizzazione», «amputazione», «sganciamento dal contesto comunicativo originario», «colonizzazione della parola altrui», «voluta assenza di metodo storico in funzione della tendenziosità attualizzante dell'interpretazione» (perla, quest'ultima, di Massimo Ferrari Zumbini, docente di Storia della cultura tedesca), «diffama[zione] e disprezz[o] traendo elementi dai loro stessi testi sacri» (Federico Faloppa) – elevate da Arruolati e reggicoda contro chi non ne pedissequi la vulgata, ma anche di non essere incolpati di aver violato i sacrosanti princìpi romani *audiatur et altera pars* e *par condicio* per avere dato voce a quel *venti per cento di non-ebrei*.

Quanto a *messit*, il "calunniatore" o "incitatore" di *Sanhedrin* 43a, "colui che denigra la legge d'Israele", il grande talmudista Adin Steinsaltz ricorda a Salomon Malka l'apprezzabile ammonimento jahwista: «non acconsentire a lui, non ascoltarlo, non ti si impietosisca il tuo occhio per lui, non avere pietà di lui e non coprirlo, ma uccidilo; la tua mano sia contro di lui per prima, per ucciderlo, e poi la mano di tutto il popolo; lapidalo e muoia, per avere voluto sviarti dal Signore tuo Dio, che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla casa di schiavitù; tutto Israele ascolti e tema e non faccia più in mezzo a te una cosa così rea» (*Deuteronomio* XIII 9-11).

E quindi, risibile e poco meditato, per non dire opportunistico e vile, ci sembra l'avallo di Levis Sullam (II): «Lo scrittore antisemita tipico è nel migliore dei casi un modesto collezionista di detti e storie, uno scrivano di seconda categoria, un crasso imitatore di altri antisemiti, un autoproclamato divulgatore di supposti dati e teorie scientifiche, e molto spesso un vero e proprio plagiario». Più comodo sarebbe certo lasciare sfrenare la fantasticheria psicosociologica, l'indignazione morale o la plurimillenaria fabulazione, di contro all'assidua ricerca di fonti storiche e alla sistematizzazione di umili dati di fatto. E poi, d'altra parte, se è ben vero che il talmudico Maestro Jose ci insegna che «una persona non dovrebbe mai dare a Satana l'opportunità di aprire la bocca» (*Berakot* 60a) e che «non dovremmo concedere nessuna misericordia a chi è privo di conoscenza» (*Berakot* 33a) perché «senza conoscenza, come può esservi discernimento?» (*Berakot* j 5, 2), questo non sembra proprio essere il nostro caso. Ci riserviamo comunque, e ci pare accettabile perfino per un ebreo o per un democratico, il giudizio su fatti, dati e interpretazioni.

Da parte sua, il Sistema non vorrà certo comportarsi con noi in modo difforme da quanto au-

spicato nell'*incipit* dell'esimio Moshe Carmilly-Weinberger, docente alla Yeshiva University di New York, al volume di William Popper sulla millenaria censura del talmudismo da parte cristiana: «*Ideas, good or bad cannot be suppressed by book-burning. Censorship is a sign of fear and weakness. Dialogue and persuasion are the only means by which an idea can be challenged or defended. True democracy is built upon free expression and thought. Human beings must not be deprived of these basic rights. The history of mankind reveals the arduous struggle for these rights throughout the last two thousand years*, Le idee, buone o cattive che siano, non possono essere soppresse dal rogo dei libri. La censura è un segno di paura e di debolezza. Il dialogo e la persuasione sono gli unici mezzi coi quali un'idea può essere contestata o difesa. La vera democrazia è costruita sulla libera espressione e sul libero pensiero. Gli esseri umani non devono essere privati di tali diritti fondamentali. La storia dell'umanità rivela l'ardua lotta per questi diritti attraverso gli ultimi due millenni» («i libri non vanno bruciati mai, per nessun motivo», ci risoccorre, maestrina sublime, la Loewenthal, mentre l'Antica Saggezza predica che «*far an onmut kumt kejn patsch*, ad una proposta [interpretativa] non si risponde con ceffoni»).

O come invece auspicato dal cane da guardia goyish Charles Pasqua, poi truce ministro balladuriano: «*Quand on dit en parlant de quelqu'un "le juif Untel, le franc-maçon Untel", on fait de la discrimination... C'est inacceptable! Ces gens ne sont pas à l'abri par leur tirage ou leur façade respectable. Ils doivent le savoir: quand nous reviendrons au pouvoir, nous ne le laisserons pas faire!*, Quando si dice, parlando di qualcuno, "l'ebreo Tale, il massone Talaltro", si fa della discriminazione... È intollerabile! Quelli che parlano così non si possono nascondere dietro l'estrazione sociale o una facciata rispettabile. Lo sappiano: quando torneremo al potere non li lasceremo più comportarsi così» (*L'Evénement du jeudi*, 12 novembre 1992).

O come fanno ormai da decenni, nei più diversi paesi, gli Arruolati, esigendo il divieto di stampa, circolazione e vendita, nonché spesso il sequestro e l'incriminazione di editori ed autori, degli «infami» *Protocolli dei Savi Anziani di Sion*, del «delirante» *The International Jew* di Henry Ford – «*a classic of irrational yet widely accepted argumentation against the "exploitative" Jew*, un classico dell'argomentazione irrazionale, e tuttavia largamente recepita, contro l'ebreo "sfruttatore"» (così Robert Weisbrot) – e di centinaia di meno sulfurei volumi e riviste.

O come fece l'autorità tedesca col libro di Kaznelson, sequestrato il 4 febbraio 1935 «nell'interesse della sicurezza e dell'ordine pubblico», in quanto «leggendo l'opera, il lettore non avvertito ha l'impressione che l'intera cultura tedesca fino alla rivoluzione nazionalsocialista sia stata opera ebraica. Il lettore ha così un quadro assolutamente non vero dell'effettivo agire degli ebrei nella cultura tedesca, in particolare della devastazione da essi prodotta. Noti affaristi e speculatori vengono poi presentati al lettore come vittime del loro tempo, mentre viene attenuata la portata dei loro turpi raggiri. Vedi le pp.170 e soprattutto 175 (fratelli Rotter). Infine, ebrei noti come nemici dello Stato (Lassalle, Hilferding, Georg Bernhardt, Leopold Schwarzschild, etc.) vengono presentati come eminenti rappresentanti della "cultura tedesca"».

* * *

Malgrado tutti gli accorgimenti usati per ridurre al minimo le inesattezze e l'estrema prudenza che, nei casi più dubbi, ci ha fatto scartare l'attribuzione dello status di ebreo per gli individui in questione, il lettore potrebbe trovarsi talora in disaccordo coi dati da noi riportati.

Tenga egli sempre presente non solo *la nostra volontà di adempiere al vero e l'estremo scrupolo usato nel vagliare ogni indicazione*, quale che fosse la fonte di provenienza (persino se ebraica), ma che gli eventuali errori non inficiano il quadro d'insieme, concernendo essi aspetti marginali della questione. Se anche, poniamo, risultassero non ebrei addirittura 80 personaggi – individui comunque minori sotto ogni aspetto – la cifra non equivarrebbe che all'1 *per mille* dei detti. Al fine di una sempre più rispondente documentazione, ringraziamo comunque in anticipo chiunque volesse segnalarci, a correzione, mancanze e imprecisioni.

In ogni caso, per essere il più generosi possibile e non far torto ad alcuno – e in virtù dei legami operativi ed emozionali costituiti anche nei riguardi dei convertiti, sia «acquisiti» che «lasciati» – *abbiamo considerato ebrei tutti coloro che, in un modo o nell'altro, hanno o hanno avuto*

stimmate, ereditarie o acquisite, razziali o nazionali, di ebraicità, ne siano essi la quintessenza fisica e psicologica come un Woody Allen, una Barbra Streisand, un Bob Dylan (e un Gad Lerner o un Furio Colombo in altro campo recitativo), o portatori di un minore tasso di elezione.

Alla luce di tale più che ragionevole definizione di ebraismo – non solo di maglie ben più generose di quelle halachiche, ma rispondenti ai criteri dell'«autorevole» arruolato Jonny Geller, per il quale un ebreo è chi ha «almeno un genitore e/o un nonno ebreo» – sono quindi ebrei, tanto per limitarci alla cinematografia, Dustin Hoffman, James Caan, Tony Curtis e Kirk Douglas (due genitori ebrei), Cary Grant, Harrison Ford e Robert De Niro (di madri ebree), Joan Collins, Phoebe Cates, Carrie Fisher, l'occhicerulo Paul Newman, Gwyneth Paltrow, Roman Polanski, Steven Seagal e il regista Oliver Stone/Silverstein (di padri ebrei).

Ed ancora il goy Robert Culp, eletto invero solo per pochi anni in virtù di conversione per un matrimonio poi sciolto; e Ali McGraw, ebrea per nonno materno e semicosciente della propria ebraicità, che sposa in seconde nozze al produttore *tout-juif* Robert J. Evans *né* Shapera, cui dà il figlio Joshua; il regista Richard Brooks, dato per ebreo da Greenberg e Daniel Bruckmayer, mentre ogni altra fonte lo dice, asetticamente, nato «a Filadelfia»; e, perché no?, Charles (Dennis) Bronson, dato per ebreo da Shapolsky mentre Vermilye lo dice nato ad Ehrenfeld, Pennsylvania, nel 1920, o nel 1922, o ancora il 3 novembre 1921 da genitori «*slavic catholics*»: padre Walter Bunchinsky/Buchinsky «lituano» emigrato a fine Ottocento, madre Mary Valinsky «*american born*» (a riprova della «chiarezza» che investe quanto attiene all'ebraismo!... ma per fortuna, se pure in ritardo, nel settembre 2003 giunge in soccorso Daniel Della Seta: «originario di una famiglia ebraica lituana, ottavo di quattordici fratelli, il piccolo Charles, poverissimo, diventò minatore a quindici anni»).

Ed inoltre Jerry Orbach, padre ebreo e madre polacca cattolica, egli stesso cattolico, melanconico protagonista di *Crimes and Misdemeanors* «Crimini e misfatti» di Woody Allen, a fianco del quartetto di *Volksgenossen* Allen, Landau, Bloom e Waterston; Anthony Newley, nonna materna ebrea, cresciuto anglicano, poi buddista zen, ma pur sempre «*technically a Jew*» (al pari di Elvis Presley, dotato di bisnonna materna ebrea, e di Philip Shanker, il portavoce ufficiale della Chiesa dell'Unificazione del reverendo Moon – il fantasioso coreano al soldo della CIA, attivo negli ultimi decenni del Novecento nel minare le Chiese tradizionali, in particolare la cattolica – ma non di Sylvester Stallone, peraltro di bisnonno ebreo «russo»). Continua Tom Boxer: «Nonostante le proteste di Newley di non essere ebreo, il mio specialista talmudico [*my talmudic authority*] Rabbi Ephraim Buchwald della celebre sinagoga Lincoln Square di Manhattan, asserisce che la legge ebraica considera Newley un ebreo. Per questo egli può ringraziare la sua nonna materna» (al contrario, essendo di madre *French Catholic*, il finanziere «anglo-francese» sir James Goldsmith, c'informa Rabbi Chaim Icyk Bermant, «*technically he is not a Jew*»).

Jubu (abbreviazione di *Jewish Buddhist*, «un appellativo abbastanza diffuso negli Stati Uniti, sulla costa del Pacifico, tanto che se vi presentano a qualcuno dicendo che siete un ebreo, facilmente vi sorrideranno chiedendovi: "*Are you a Jubu?*"», scrive Liliana Weinberg) si fanno anche il compositore Philip Glass, il «lord Byron del rock'n'roll» Leonard Cohen, il poeta *beat* Allen Ginsberg, gli attori Richard Gere, Uma Thurman, Orlando Bloom, Goldie Hawn, Steven Seagal, Jake Gyllenhaal e il megaproduttore Peter Guber – mentre a fine anni Settanta il cantautore Bob Dylan lascia il giudaismo per gli *Jesus Freaks*, gli *hippies* seguaci di Cristo – individui tutti che saremmo invero perplessi di considerare, per questo motivo «religioso», di indiana o cinese o comunque orientale ascendenza; del resto, conferma Joshua Halberstam, «la maggioranza dei buddisti negli Stati Uniti, e la massima parte dei loro capi, sono ebrei»... come ebraico è il quartetto fondatore del più noto centro buddista, l'*Insight Meditation Society* di Barre/Massachusetts: Joseph Goldstein, Jack Kornfeld, L. Rosenberg e Sharon Salzberg (decisamente meno numerosi gli «ebrei pagani» o *jewitches*, termine composto da *jew* e *witch*, «strega»).

In effetti, ecco il cantautore Leonard Cohen riaffermare al confratello Mario Luzzatto Fegiz la potenza dei legami di sangue: ««Sono entrato in un monastero buddista, ma non mi sono mai considerato buddista. Ero lì solo per seguire il maestro dal quale ero rimasto affascinato. Seguirlo era il solo modo per stargli vicino, per essergli amico e per imparare tanto da lui. Io mi sono sempre trovato bene nella religione ebraica. Sono nato ebreo e morirò ebreo». Similmente, l'ebraicità di Newley era tornata fuori a sorpresa nel 1997, quando la figlia Tara, avuta dalla *demi-juive*-per-

padre Joan Collins (non ebrea, quindi, a norma halachica), dichiara giuliva, sposa al compositore «francese» Michael Adam: «Sarà un matrimonio di rito ebraico perché mio marito è ebreo. Studio le religioni da tutta la vita, anche mio padre è ebreo e da sempre io sono alla ricerca di una fede cui aderire: incontrando Michael ho avuto la fortuna di trovare un uomo e una religione».

Mentre, seppure giunta al volgo vent'anni dopo «Guerre Stellari», l'ebraicità di Harrison Ford è certa («Sorpresa! Harrison Ford è ebreo. Sua mamma è un'ebrea di Brooklyn. E la nonna, un'immigrata ebrea di origine russa, a casa sua teneva molto al rispetto degli usi *kosher*. La madre, che stava a Flatbush, ha sposato invece un cattolico irlandese, un tipo operoso», giubila Sandra Simpson), più controverso è Rod Steiger, sposato in seconde nozze con l'«inglese» Claire Bloom.

Kosher, vale a dire «giudaico d.o.c.», cioè «puro» secondo le regole dietetiche rabbiniche, è pronuncia askenazita dell'ebraico *kasher*, «adatto, legale, legittimo, idoneo». Nei primi anni Duemila, oltre 30.000 alimenti e prodotti quotidiani, dalla carne al latte, dal cioccolato alla pasta, dal vino alla birra, al pane etc. sono certificati negli USA da istituzioni rabbiniche, o meglio da ispettori ebrei pagati dallo stato con denaro pubblico, quali *kosher* (per il 2005 Maurizio Molinari ne riporta 80.000, presentati da 900 espositori in rappresentanza di quaranta stati USA e ventinove nazioni straniere all'annuale Kosherfest al Jacob Javis Center sulle sponde dell'Hudson). Essi vengono segnalati con l'acronimo COR chiuso in un ovale del *Council of Orthodox Rabbis*, la U della *Union of Orthodox Jewish Congregations* in un cerchio, la K del *Committee for the Furtherance of Torah Observance* o marchi simili impressi sulle confezioni o sul prodotto... in cambio di un contributo alle istituzioni rabbiniche. La somma, versata agli ebrei (sugli almeno 12 milioni di superamericani, gli ortodossi che osservano strettamente le prescrizioni alimentari bibliche sono circa 600.000) anche dai 270 milioni di consumatori non ebrei, tocca annualmente centinaia di milioni di dollari... nulla di scandaloso, del resto: un ennesimo modo per finanziare gli Eletti. Sotto il titolo *Christian Unknowingly Pay Tax on Kosher Products*, "Senza saperlo i cristiani pagano una tassa sui prodotti *kosher*", l'argomento viene trattato in *The Truth At Last* n.444 nel novembre 2003. A prescindere dai simboli «nascosti», indicati in piccolo sulle confezioni, diamo qui un esempio delle differenze per libbra tra alimenti *kosher* e *non-kosher*, praticati i primi dai fratelli Kessler di Woodridge, i secondi dal negozio Shop Rite di Monticello: pollo 1.99 e 1.55 dollari, costolette 5.49 e 4.99, bistecche 3.99 e 3.19, spalla 3.69 e 1.99, petto di tacchino 2.60 e 1.49, hot dog 3.99 e 2.99. Il 2 novembre 1987 il *Washington Post* aveva riportato la franca asserzione del bronxiano Rabbi Schulem Rubin: «*Kosher* non vuol dire che il prodotto ha un sapore migliore; *kosher* non vuol dire che è più sano; *kosher* non vuol dire che ha meno salmonelle. Potete mangiare un pollo Holly Farm venduto 39 centesimi la libbra e poi provare un pollo *kosher* venduto per un dollaro e sessantanove la libbra e non sentire alcuna differenza. C'è da fare un sacco di soldi! [*There's a lot of money to be made!*] La religione non si basa sulla logica». Altrettanto simpatico il caso di un ebreo condannato ad undici mesi per assegni a vuoto: il Nostro viene rilasciato dopo sole tre settimane, quando i responsabili del carcere scoprono che per fornirgli, come da lui richiesto a norma di legge, pasti *kosher*, dovrebbero sborsare 23.000 dollari. Alleggeriamo l'inciso con una norma culinaria. Ancor oggi si dibatte sul divieto di mangiare cibi a base *al contempo* di latte e carne, o meglio su quale debba essere *l'intervallo temporale* tra l'assunzione di latte e carne, o di carne e latte, per non rendersi immondi: taluni raccomandano da tre a sei ore, altri da una a sei ore, altri ancora da una a tre ore. E comunque i due tipi vanno cucinati/assunti in pentole/stoviglie e con posate non solo diverse, ma lavate in modo separato: «In molte famiglie ebraiche anche i bambini non hanno particolari problemi a distinguere i due alimenti. Lo sanno: le stoviglie blu sono per il formaggio, le rosse per la carne, le posate col manico di legno per lo yogurt, quelle col manico di acciaio per la carne» (Paul Spiegel). Una spiegazione «etica» della *kashrut* l'aveva formulata nel I secolo il «filosofo» ebreo Filone di Alessandria: poiché è risaputo che ciò che l'uomo mangia ne influenza il comportamento, la Torah proibisce di mangiare animali che uccidono o mangiano altri animali, così che non si ingeriscano istinti assassini (non a caso, rilevano Prager/Telushkin I, ogni animale *kosher* è erbivoro e ogni carnivoro è *non-kosher* o *taref*, proibito). Inoltre, aggiunge Claudio Aita arrampicandosi un po' sugli specchi, «il fatto stesso di imporre una netta distinzione fra cibi permessi e proibiti stimola la riflessione del soggetto sul significato dell'atto che compie, e la norma avrebbe anche lo scopo di fargli comprendere che egli non può disporre di tutti i beni in maniera indiscriminata e senza riflessione alcuna». In realtà, che le regole alimentari, così come la circoncisione, non servano che a «scegliere» (*ex-legere*), distinguere, separare gli ebrei dalla restante umanità l'aveva avvertito il talmudico Chananya ben Aqashyah: «Il Signore volle aumentare i meriti di Israele e per questo moltiplicò loro leggi e precetti» (*Abot*, VI 12... e si pensi, nota l'antropologa Ida Magli IV, che un ebreo osservante compie cento atti di purificazione al giorno) e analizzato il settecentesco goy Paolo Medici: «[...] Si vede adunque da queste parole, che Iddio assegna la ragione, perché ha proibito loro alcuni cibi, ed è, perché egli aveva separati quelli da tutte le altre Nazioni [...] Siccome io ho separati voi da tanti Popoli, così ancora voi dovete separare gli animali mondi dagl'immondi, affinché conosciate, che separati siete dalla mensa di tante Nazioni incirconcise, e Idolatre. Siccome vi ho prescritto culto, e abito particolare, acciocché sappiate, che siete separati dagli Dei del Gentilesimo, così vi prescrivo l'alimento, e la qualità del cibo, che dovete usare come Gente Santa destinata al mio culto. Mostrate con questo, che voi siete mondi, e che le altre Nazioni sono immonde». Lo misticheggiano Spiegel: «Non si tratta di purezza igienica o medica, ma spirituale [...] Le regole della *kashrut* non possono venire considerate separate

da tutte le altre leggi del giudaismo. Tutte concorrono allo stesso scopo: la separazione tra puro e impuro, giusto e falso, profano e santo, così da innalzare la vita su un livello più alto, trascendente» e Riccardo Di Segni poi caporabbi post-toaffiano: «Le regole alimentari sono una parte del programma verso la "santità" [...] La sacralità secondo l'ebraismo è quindi il risultato dell'educazione alla scelta e alla verifica continua, che coinvolge all'inizio azioni quasi insignificanti e finisce per mettere in discussione tutti i valori su cui si basa la vita dell'uomo. Le regole alimentari si inseriscono in questo programma verso la *qedushà* [...] L'alimentazione diventa un rito, un modo di essere ed agire sacralmente, uno strumento di perfezione; non più soltanto un modo di sopravvivenza e una necessità biologica, ma anche un sistema di affermazione culturale». Dopo averci ricordato che la Bibbia dimostra un'evidente predilezione per quegli esseri che vivono nell'ambiente a loro destinato e utilizzano i loro mezzi di locomozione (talché «impuri» e incommestibili sono quegli animali che si spostano in maniera «anomala», come i crostacei che «camminano» nell'acqua, i serpenti che strisciano sul suolo, gli uccelli come il cigno o il pellicano che pur essendo volatili vivono a contatto con l'acqua, lo struzzo dotato di ali ma incapace di volare o gli insetti che, pur anch'essi dotati di ali, camminano sulla terra), segue Aita (e, lo si consideri bene, il concetto di elezione/separazione la fa sempre da padrone!): «In conclusione è lecito l'essere vivente che rispetta le regole della natura stabilite da Dio e mantiene il posto che gli è stato assegnato nell'economia del Creato. L'ebreo in generale, odia ogni commistione, reputandola un segno del male e un attentato all'ordine del mondo voluto dal Creatore». Dissacrante, chiude il giovane Portnoy in Philip Roth: «Cos'altro rappresentavano, Le chiedo, tutte quelle proibizioni e regole alimentari se non un'abitudine alla repressione per noialtri bambini ebrei? Abìtuati, tesoro, abìtuati, abìtuati, abìtuati. L'autocontrollo non cresce mica sugli alberi, sa: richiede pazienza, richiede concentrazione, richiede un genitore votato al sacrificio, e un bambino sollecito, alacre, per costruire nello spazio di qualche anno un essere umano veramente oppresso e cagacazzi [...] Quando dovere, disciplina e obbedienza vengono meno (ah, eccolo qui il messaggio che ricevo a ogni Pasqua insieme con il *matzoh brei* di mia madre) non si può prevedere cosa succederà. La rinuncia è tutto, tuona il pezzo di carne kasherata e dissanguata che la mia famiglia e io mangiamo per cena. Autocontrollo, temperanza, punizioni: ecco la chiave della vita umana, sanzionano tutte quelle interminabili regole alimentari. I goyim affondino pure i *loro* denti in qualsiasi disgustosa creatura strisci o grugnisca sulla lurida faccia della terra, ma noi non contamineremo così la nostra umanità».

Nato a Westhampton, New York, e cresciuto luterano nel quartiere ebraico di Newark, New Jersey («*I was the only Gentile in a Jewish neighborhood, so I think of myself as Jewish very often*, Ero l'unico non-ebreo in un quartiere ebraico, così spessissimo mi penso ebreo», confida a Boxer), Rodney Stephen Steiger, che dalla Bloom ha avuto un figlio, viene considerato ebreo dalla maggior parte dei commentatori (tra cui Ron Landau, Martin Greenberg e David Korn), in particolare dopo le azzeccate interpretazioni di *The Pawnbroker* «L'uomo del banco dei pegni» quale oloscampato, e di *The Chosen* «Gli eletti» quale *rebbe* (il termine yiddish *rebbe* designa il capo – chiamato anche *zaddik*, Giusto, e *admor*, acrostico per «*ad*onenu *mo*renu ver*a*benu, Nostro Signore, Nostro Maestro, Nostro Rabbino» – di un gruppo chassidico, scelto in ragione non dei titoli di studio come per i rabbini, ma del carisma spirituale, del ruolo accordatogli dai fedeli come canale di comunicazione privilegiato con l'Altissimo nonché, quasi sempre, dell'imparentamento col *rebbe* predecessore).

Chiaro al contrario è nel dicembre 1994 il semi-eletto Klaus Davi, titolare di una società di pubbliche relazioni, il quale, dopo avere condotto, affiancato dalla *Federazione Italiana Psicologi*, un'indagine sulla conoscenza dell'ebraismo da parte degli italiani, sottolinea l'esistenza di «pregiudizi» duri a morire: «Molti connazionali credono per esempio che gli ebrei abbiano la fronte piccola e il naso adunco, ed è evidente che quando abbiamo chiesto se Elisabeth Taylor e Paul Newman corrispondono a questo modello, hanno detto di no, non sapendo che sono entrambi ebrei» (in realtà, la Taylor lo è per conversione e Newman, l'abbiamo testé accennato, per sola parte di padre… anche se, interviene Bermant, «fisicamente non lo sembra»).

La difficoltà di identificare una ebraicità la vediamo poi nel caso di Karl Malden (nato Mladen Sekulovich), co-protagonista della serie TV *The Streets of San Francisco*, dato per eletto da Fields mentre la sua biografia in *Prominente ohne Maske - International* riporta un'origine croata. Pressoché incredibile ci sembra però il suo rifiuto, durante un viaggio in Germania, di recarsi in pellegrinaggio all'ex campo di Dachau, affermando che la faccenda non è «altro che un luogo comune che non m'interessa». Alla luce del fatto che tale uscita non gli è stata di ostacolo alla carriera ed avendo presenti le cariche da lui ricoperte (dal 1989 al 1993 presiede la *Academy of Motion Picture Arts and Sciences*, nel 1992 la *Screen Actor's Guild*), la cosa sembra in effetti inverosimile. Se l'aneddoto rispondesse però a verità, ne tornerebbe in discussione l'ascendenza gentile: quale goy

potrebbe infatti permettersi tali espressioni e continuare a vivere, e prosperare, indisturbato? È proprio vero che, come pungente ricorda Wilmot Robertson, «in Occidente, oggi, uno può essere davvero obiettivo sugli ebrei solo se è ebreo»? (in effetti, un simpatico episodio di *Seinfeld*, il secondo più visto *serial* americano del 1997, vede un dentista convertirsi all'ebraismo per poter raccontare liberamente barzellette sugli ebrei, cosa altrimenti giudicata *politically incorrect*... quando non direttamente «antisemita»; quanto a Malden, per inciso, Sakkara/Morani ne asseriscono un'ascendenza ebraica).

Decisamente più remota è la vicenda di una delle maggiori star di inizio secolo, di cui è ancor oggi arduo identificare l'ascendenza etnica, e cioè Thomas Edwin Mix, «Tom Mix», il più noto cowboy del cinema muto. Lodato quale massone (Maestro nella loggia *Utopia n.357* di Los Angeles e 32° grado del RSAA, viene sepolto, sessantenne nel 1940, «*with full Masonic honors*») al *Tom Mix Festival* del settembre 1991 a Guthrie, Oklahoma, sappiamo che Mix ha sempre cercato di celare la verità sulle proprie origini. Anche notizie date a suo tempo dalle case cinematografiche e avallate dall'attore – come una partecipazione al conflitto con la Spagna (la «splendida piccola guerra» di «Teddy» Roosevelt), all'insurrezione delle Filippine e alla guerra anglo-boera, naturalmente dalla parte giusta – sono vere e proprie invenzioni.

All'atto dell'arruolamento, il 26 aprile 1898, risulta che la data di nascita da lui dichiarata è il 1877, a Driftwood/Pennsylvania; altri affermano invece che egli sia nato a Mix Run, contea di Cameron/Pennsylvania, il 6 gennaio 1880, quale Thomas Hezekiah Mix (figlio di un ufficiale del 7° Cavalleria e di una indiana, sostiene talaltro). Per un direttore sportivo di Sun Valley e altri che l'hanno conosciuto il vero cognome sarebbe Leventhau. Lottie Shaw, collaboratrice nel *Tom Mix Circus*, lo dice nato in Europa (precisamente, per altri, in Romania). Se il lettore si sentisse frastornato da questo *tourbillon* di dati, sappia tuttavia che c'è un'ultima versione: il *cowboy-showman* Tex McLeod, attivo negli anni Sessanta in Germania ove tiene spettacoli per le truppe d'occupazione, riferisce di aver conosciuto un militare che afferma di essere un lontano parente di Mix, il quale sarebbe nato a Trier (Treviri).

Quello che in ogni caso è certo, è che a Leeds, nella *tournée* del circo in Europa (è giunto a Plymouth il 31 agosto 1938, primo spettacolo al *London Palladium* il 5 settembre, per due settimane, poi *tournée* in 22 città e in Danimarca), egli offre al governo inglese 150 cavalli del proprio allevamento in Arizona. L'offerta viene fatta nella prospettiva di un loro fattivo impiego in Palestina da parte della Potenza Mandataria, impegnata a reprimere ferocemente nel sangue la rivolta araba contro il crescente invasionismo ebraico da essa sostenuto (di fronte alle 520 vittime ebraiche, dal giugno 1936 al settembre 1939 cadono sotto il piombo britannico/sionista un minimo di 4000 palestinesi, mentre a 15.000 ammontano i feriti e, al maggio 1938, ad oltre 600 i capi palestinesi internati o deportati senza processo alle Seychelles, cose tutte ignorate o minimizzate dalla demostampa britannica; ma vengono date altre cifre: scoppiato il più lungo sciopero generale che il mondo abbia mai conosciuto, 174 giorni, dal maggio al novembre 1936 gli inglesi uccidono 2400 arabi ferendone 8000, incarcerano 2000 notabili, fucilano 120 patrioti palestinesi e ne condannano 60 ai lavori forzati a vita, mentre dall'ottobre 1937 al settembre 1939 cadono per mano anglo-ebraica 10.000 palestinesi, ne sono imprigionati 3000 e oltre 100 vengono fucilati).

Un altro caso, certo più noto, riguarda il massone ed «ebreo onorario» (definizione di Ovadia e Fink... che aggiunge «se mai ve ne fu uno») Charles Spencer «Charlie» Chaplin, «che è ritenuto generalmente essere ebreo, anche perché nel suo campo è il più grande» (così Bermant) e che, con tipico umorismo ebraico, si è divertito a burlare sia goyim che eletti per l'intera esistenza («adora imbrogliare la gente», confida l'amico May Reeves nei primi anni Trenta), ora ammettendo, ora lasciando supporre, ora negando la propria ebraicità (come fa l'internetico **www.jewhoo.com**, chiudendo: «Chaplin fu strenuo avversario del fascismo e nemico dei pregiudizi. Chiamiamolo cittadino del mondo e fermiamoci qui»... per inciso, contraltare dell'ebraico sito è l'«antisemita» **jewwatch.com**, altrettanto informato ma bandito da anni, su pressione dei Soliti Noti che pretendono l'esclusiva delle informazioni, da autorità statali, *provider* e motori di ricerca). Il tutto, malgrado affermativi dati di fatto e il riconoscimento non solo di fonti «antisemite» come *Sigilla Veri* o da filo-ebrei come i francesi Thierry Maulnier e Gilbert Prouteau («*un autre génial artiste juif*») e gli italiani Elio Girlanda e Annamaria Tella, ma anche di boss giudaici come Emil Bernard Cohn, che lo rivendica come «incomparabile». La migliore disamina dell'ambiguità chapliniana,

«cosa che ci spinge a considerare con circospezione le confidenze e le stesse memorie del nostro eroe», è comunque svolta da Pierre Leprohon.

Il primo disconoscimento l'attore lo compie nel 1915, al momento di porre piede negli States, rispondendo a un giornalista che gli chiede se sia, come si pensa, di origine ebraica: «*I have not that good fortune*, Non sono così fortunato». Malgrado il diniego, l'associazione della sua figura con l'ebraismo si fissa saldamente nell'immaginario collettivo. Del 1931, dice Leprohon, è un secondo diniego (in realtà, una mezza conferma), affermando il Nostro, all'Accademico di Francia Henry Bordeaux, di essere nato da Charles Chaplin, ritrattista ufficiale di Napoleone III e discendente da un Lord Chaplin ministro della regina Vittoria (del pittore, famoso al suo tempo, è nota l'origine ebraica). Theodore Huff, suo primo biografo americano, lo dice invece di «origine franco-ebraica anglicizzata», mentre Marcel Martin ne rimanda il cognome all'arianizzazione di «Kaplan» e riferisce che il Nostro è considerato ebreo – per la madre «francese», i cui antenati sarebbero giunti in Inghilterra «al tempo degli ugonotti» – dalla maggior parte dei commentatori. Attento cronista, Arnaldo Fraccaroli, esploratore sul campo, riporta nel 1929: «Quando, da bambino, i genitori lo accompagnavano alla funzione del sabato alla sinagoga della nativa Scozia, il piccolo Charles Spencer Chaplin non poteva pensare che avrebbe deliziato il mondo. Certamente, senza essere quello che guadagna di più (ma gli si calcolano tuttavia sedici milioni di dollari, che al cambio sono sempre qualche cosa più che trecento milioni di lire) Charlie Chaplin è l'attore cinematografico più popolare al mondo».

Quanto allo stesso attore, nel 1940 dichiara di non essere ebreo, mentre sei anni dopo ammette di esserlo, «senza averlo mai sottolineato». *Demi-juif* lo dice Lucien Rebatet, mentre ebreo lo dicono Hans F.K. Günther ed Eustace Mullins, lo *Jüdisches Lexikon* (edito a Berlino nel 1927), le quattro edizioni del *Philo-Lexikon - Handbuch des jüdischen Wissens* (uscite a Berlino nel 1934, 1935, 1935 e 1937) e il *Who's Who in American Jewry*, edito nel 1935. Nel 1940 Gerith von Ulm afferma, in *Charles Chaplin, King of Tragedy*, che, figlio d'arte, ha visto i natali da Charles e da Hannah Thonstein, giunti a Londra verso il 1850 da una non meglio precisata località dell'Europa Orientale (il cognome della madre, Thonstein, viene riportato anche da Hans Diebow e in una relazione dell'FBI). Nel 1967 il *Lexikon des Judentums*, filiazione del *Philo-Lexikon* degli anni Trenta, riporta la questione in alto mare: «La sua ascendenza ebraica, mai esplicitamente negata, non trova conferma nella sua autobiografia». Similmente, David Robinson, Joel Rosenberg ed Irene Stratenwerth con Hermann Simon ne sostengono una origine goyish, ed egualmente fa Elizabeth Wilding, che tuttavia chiama Shadrach il padre, indicando la madre come Hannah Harriett Pedlingham Hill di origine irlandese e nata in Irlanda. Altalenando, il 30 dicembre 1978 il londinese *The Jewish Chronicle* ne accetta invece l'origine eletta.

Mettendo un fermo alla questione e propendendo per una qualche stimmata razziale ebraica, Leprohon sottolinea che in ogni caso «la sua comicità, a dispetto di una formazione poggiante sulla tradizione del *music-hall* inglese e su una carriera svolta in America, non è nella sua essenza – è questa la cosa che importa – affatto anglosassone, bensì ebraica e latina». Ancora più oltre si spinge Landau: Chaplin, se avesse potuto sfogliare il mio libro, «mi avrebbe cercato per farmi togliere il suo nome dai miei elenchi, ma proprio non posso. Malgrado abbia negato di essere ebreo per la massima parte della sua vita, Chaplin era ebreo. Un venerabile rabbino lituano, attivo per molti anni nell'East End londinese, era solito parlarmi della conversazione avuta un tempo col romanziere Israel Zangwill, che aveva insegnato in una *cheder* (scuola religiosa per giovani) dell'East End, assicurandogli che uno di quei ragazzi non era altri che il Piccolo Vagabondo. Una discussione sulle origini ebraiche di Chaplin la si può trovare in *The Universal Jewish Encyclopaedia*» (la quale, dopo avere accennato ad una possibile origine aristocratica spagnola del padre quale Caplin, e non Chaplin, e ad una possibile ascendenza zingaresca della madre, nota col nome d'artista di Lily Harvey, ne accetta infine l'ebraicità, chiudendo l'articolo col giudizio dato da Gilbert Frankau in uno studio pubblicato dalla newyorkese *Herald Tribune* nel 1931: «... i suoi occhi [sono] ad un tempo i più allegri, i più tristi e i più intelligenti mai visti nella fisionomia ebraica»).

Per concludere, pur ammettendone una «*Jewishness uncertain*», anche il Rader Marcus lo accoglie tra i confratelli.

Ed ebrei sono ancora, tra gli infiniti personaggi dello spettacolo, i fratelli Isidore e Maurice Ostrer, produttori spacciati per «inglesi» di origine «polacca» da Elena Martini, la quale indica an-

che l'attore «inglese» Leslie Howard (cognome di origine: Stainer, nome di origine: Laszlo) come nato «da padre ungherese». Anche per i coniugi (ebrei) Scott e Barbara Siegel, Howard è, semplicemente, «*born in London to Hungarian parents*»; per Peter Engelmaier è egualmente soltanto un «figlio di emigrati ungheresi».

Per Anna Edwards il regista ed attore John Houseman (Jean Haussman) è semplicemente «nato in Romania» (per i Siegel è «*born to a prosperous Alsatian father and an English mother*», senza altra indicazione), mentre il regista e produttore Emeric Pressburger, il musicista Miklos Rosza e i tre fratelli Korda (nati Kellner) sono sempre «ungheresi» ed «inglesi», giammai ebrei; similmente, per Giovanna Camardo, è un semplice «emigrato di origine ungherese» Tibor Rudas, produttore musicale tra i massimi, l'«altra grande eminenza grigia del clan» dell'italiano Luciano Pavarotti (la prima «eminenza», che ha scoperto e lanciato il tenore negli anni Sessanta, è l'agente teatrale Herbert Breslin, anch'egli, *ça va sans dire*, di eletta ascendenza).

A proposito dei tre Kellner, cosa pensare poi della melliflua esposizione del critico inglese Ian Christie: «A metà degli anni Trenta essere ungherese era decisamente un vantaggio nell'industria cinematografica britannica. Non è che si dovesse essere ungheresi per lavorare con Alexander [nato Sandor] Korda, ma correva comunque voce che questo aiutasse»? Sostituissimo «ebrei» ad «ungheresi», come è giusto anche a non voler essere maliziosi, si inciderebbe forse nella mente del lettore una qualche sensazione di «mafiosità» ebraica e non ungherese?

E così è per centinaia, per migliaia di personaggi. Spulciando qua e là, ancora Alexander Korda (col futuro Michael Curtiz boss dell'industria cinematografica ungherese tra il 1917 e il 1919, data in cui, in seguito alla caduta del regime del sanguinario confratello Bela Kun, di cui è stato fervente *supporter*, lascia il paese) è indicato da Ronald Bergman, ebreo, come «*talented Hungarian producer-director*» (e lo stesso vale per Gabriel Pascal, definito «*Hungarian producer*»); Anna Sten (nata Anjuska Stenski Sudakevic) è semplicemente «*Russian-born*», mentre Conrad Veidt sarebbe «*the very German*».

Per Jean-Loup Bourget l'attore Jacob Krantz è «austriaco» (con maggiore disinvoltura, nel secondo volume di *I grandi generi cinematografici: Eroi, Duri & Avventurieri* Luciana Bellentani ci dà Paul Muni – nato a Leopoli Mehilem «Muni» Weisenfreund o Muni Weissenfeld – «austro-ungarico»), Paul Fejos «ungherese», Edgar G. Ulmer, Paul Leni e Karl Freund «tedeschi». Solo Eric von Stroheim viene chiamato «viennese, ma ebreo e di umili origini» (Bernard Eisenschütz e Jacques Gounod lo vogliono invece nato «da una famiglia della buona borghesia ebraica. Suo padre dirigeva una manifattura di cappelli», mentre Alberto Pasolini Zanelli ci offre un'ambigua terza versione, dicendolo «un proletario austriaco che finse per tutta la vita di essere prussiano»).

Se Engelmaier riconosce apertamente l'ebraicità di Debra Winger e Barbra Streisand, dicendo Goldie Hawn «figlia di una insegnante di danza ebrea» e Lilli Palmer figlia di «un medico ebreo», della fascinosa Rita Hayworth ci dice invece, illudendoci, che è «figlia di una coppia di ballerini spagnoli» e di Kirk Douglas che è «figlio di poveri immigranti moscoviti», mentre Danny Kaye è, detto fatto, un semplice «figlio di un sarto».

William Fox e Adolph Zukor sono soltanto, per i Siegel, rispettivamente «*an Hungarian immigrant*» e «*born in Hungaria*» (quanto a Zukor, Bermant «completa» l'informazione: «*a Hungarian immigrant and one-time furrier*, un immigrato ungherese ed ex pellicciaio»); Adolphe Menjou è dato come «*of French extraction*»; Gene Wilder è «*born Jerry Silberman to a Russian immigrant father, who become a wealthy manufacturer*, che divenne un industriale benestante»; William Wyler è «*born to a Swiss family in Mulhouse, Alsace, when it was German territory*», anche se la parentela ci fa poi sorgere qualche sospetto di non-elveticità e non-germanicità: «*his entry into films was a result of the legendary nepotism of Carl Laemmle*» (del quale è nota *urbi et orbi* l'eletta ascendenza).

E omissioni anche rilevanti troviamo nell'ammirevole Ephraim Katz. Se il regista «russo» Grigorij Roshal viene definito «già membro del gruppo teatrale ebraico di Mosca *Habimah*» (talché non è affatto arduo supporlo ebreo) e se Walter Matthau è «*the son of impoverished Jewish-Russian immigrants*», la Hayworth ci viene data come semplice figlia dello «*Spanish-born dancer Eduardo Cansino* e della sua partner Volga Haworth». Se la psico-somaticamente inconfondibile Bette Midler nasce il 1° dicembre 1945 a Honolulu, quale figlia di un imbianchino della Marina

giunto dal New Jersey, dall'unica famiglia ebrea di un quartiere popolato di polinesiani («*was the only Jewish family in a predominantly Polynesian neighborhood*») e se il potente produttore Arnon Milchan vede la luce in Israele (talché potremmo pensarlo in un qualche modo ebreo, visti luogo, nome e cognome), l'attore/regista «francese» Jean-Pierre Mocky, nato a Nizza Jean Mokijewski, è soltanto «*of Polish origin*».

E per fortuna sappiamo da altri che sangue ebraico circola nelle vene dell'*executive producer* Jon Peters, già amante e *personal manager* dell'insigne *actress-producer* Barbra Streisand: cosa dedurre, altrimenti, da quanto riferisce Katz, dicendone il padre «*a Cherokee Indian cook*, un cuoco cherokee» e la madre «*a hairdresser of Neapolitan descent*, una parrucchiera di origini napoletane»? Certamente il più o meno famoso Benn W. Levy è un «*British playwright e stage producer*, commediografo e produttore teatrale inglese», mentre lo sceneggiatore Mordecai Richler, «*a leading Canadian author*», nasce a Montreal, e l'attore teatrale Mikhail Rasumny, attivo ad Hollywood dal 1940, è nato ad Odessa nel 1890 quale «*a cantor's son*». Ma come potremmo sospettarli progenie diletta di Jahweh, se non dagli esclusivi cognomi e dal sapere che i *cantor* allietano da secoli, quali cantori-officianti, le aule sinagogali?

Più esplicito è invece Katz trattando del famoso Jack Warner della WB (1892-1978), nato sì nella cittadina canadese di London, Ontario, ma «il più giovane dei dodici figli di immigranti ebrei dalla Polonia», ed egualmente quando dice «figlio di un sarto ebreo di nascita portoghese» il drammaturgo «inglese» Harold Pinter (anche attore teatrale col *nom de plume* di David Baron). Ma cosa pensare, quando l'attore Casey Siemaszko, nato a Chicago il 17 marzo 1961, è solo figlio «*of a Polish-born father and an English mother*», mentre il produttore-attore-sceneggiatore-regista teatrale John Houseman, nato a Bucarest Jacques Haussmann da «*an Alsatian father and an English mother*», nel 1923 gestisce, in Argentina, «*his father's grain business*, il commercio di cereali del padre», spostandosi quindi negli USA?

Altrettanto banalmente, l'attore Edward G. Robinson (nato in Romania Emmanuel Goldenberg) e il commediografo e regista Mike Nichols (nato Michael Igor Peschowsky o Peschkowsky a Berlino nel 1931, figlio del medico «russo» Paul del suddetto cognome e della «berlinese» Brigitte Landau, nel 1939 esulizzato nel Paese di Dio) sono, per Massimo Bertarelli, «il romeno Robinson» e «l'oriundo tedesco Mike Nichols»; similmente, il famoso titolista Saul Bass è, per Alberto Anile, un «grafico americano d'origine russa recentemente scomparso»; lo sceneggiatore Albert Maltz non è, per Ceplair ed Englund, che il «figlio di un immigrato lituano» (Katz lo dice invece, correttamente, «*son of Jewish immigrants*»); Paul Lukas, sostiene Patrick Robertson, è un «*Hungarian actor*», mentre l'eletto scrittore Henry Marx fa figurare Florenz «Flo» Ziegfeld, massimo tra i fondatori e per decenni perno di Broadway, come figlio di un immigrante tedesco: letteralmente «*Sohn eines deutschen Einwanderers*».

«Di origine tedesca» è detto infine *tout court*, dal mensile specializzato *Ciak*, il regista Ludwig Berger, nato Bamberger, mentre Marco Giovannini definisce «profugo ungherese» il *porno-soft* sceneggiatore Joe Eszterhas, Sergio Trombetta dice «californiana di origine russa» la danzatrice-coreografa Bella Lewitzky e, dandone l'annuncio di morte (il 22 agosto 1996, a Zurigo), una rubrica di *Panorama* definisce disinvoltamente il sempre ebreo Erwin Leiser «regista tedesco-svedese famoso per i suoi documentari sul nazismo».

E anche l'informato David Quinlan scivola su tale terreno, quando chiama John Banner attore «*of Polish origin*» e Daniel Ellsberg «*austrian actor*», definendo Gene Wilder (al pari di Danny Kaye!) «*son of a Russian immigrant*» e dando Eddie Mayehoff «nato da un fabbricante di abiti ucraino». Addirittura, per *Il Cinema - Grande Storia Illustrata* Michael Balcon è «il più inglese degli inglesi», nato «a Birmingham da famiglia della media borghesia», mentre John Schlesinger è «il maggiore di cinque figli di un medico del Berkshire», talché sia il produttore sia il regista potremmo immaginarli quali *gentlemen* di celtica, sassone o normanna ascendenza.

Sui cinquecento personaggi di cui è data la scheda biografica nel *Dizionario del cinema americano*, quelli identificabili direttamente come di origine ebraica non sono più di una decina. Se Carl Laemmle viene detto «di origine ebraica tedesca», se Jerry Lewis lo si ammette «nato in una famiglia di attori di cultura ebraica» e il regista Ken Jacobs nasce «nel quartiere ebraico di Brooklyn», l'origine eletta di centinaia di altri protagonisti viene del tutto ignorata.

Infatti, il massone Irving Berlin, pur dato come Israel «Izzy» Isidore Baline, è solo un «compositore e autore di testi musicali americano di origine russa», lasciando il perplesso lettore a chiedersi se quell'Israel non sia un qualche strano attributo; Lee Cobb è un semplice «attore americano», così come «cineasta e sceneggiatore americano» è Larry Cohen, cognome che più ebraico non si può; Carl Foreman, «scenografo e cineasta americano», essendo «figlio di immigrati russi» e stretto collaboratore di Stanley Kramer, ci fa invece sorgere qualche dubbio sulla russicità dei genitori; ed egualmente, essendo consolidata nozione che nessun non-ebreo si è mai cimentato in recite yiddish, qualche dubbio ci afferra nel leggere, dell'«attore e cineasta americano di origine russa» Gregory Ratoff, che il Nostro, «ex soldato dello zar, emigra negli Stati Uniti, dove si afferma nel teatro yiddish»; del «produttore americano» Jesse L. Lasky, «nipote di emigrati tedeschi», abbiamo poi, altrove, udito parlare come di un sangue-eletto.

Anche il lettore cui pungesse vaghezza sfogliare l'opera di Anthony Slide in cerca di una qualche stimmata eletta resterebbe perplesso, poiché il massimo cui il Nostro si spinge è definire *Russian-born* il regista Lewis Milestone (per carità, niente nomi veraci!) e, quanto a Sigmund («*sometimes spelled Siegmund*, talora scritto Siegmund») Lubin, viene detto «*a traveling peddler of jewelry, spectacles and novelties, from Breslau, Germany*, mercante ambulante di gioielleria, curiosità e articoli di moda giunto da Breslavia, Germania».

Oltremodo gustosa è infine la sequenza di otto personaggi di cognome Mann nel volume di Katz: lo sceneggiatore filadelfiano Abby nato Abraham Goodman, il regista californiano Anthony *né* Emil Anton Bundmann, il regista brooklyniano Daniel nato Daniel Chugerman, il regista kansasiano Delbert, l'attore newyorkese Hank nato David W. Lieberman, il regista di Chicago Michael, il tecnico di effetti speciali Ned, nato a Redkey, Indiana, e lo sceneggiatore canadese Stanley. Ebbene, malgrado ogni cura che il lettore potrebbe porre alla ricerca di un pur minimo segno di elezione, egli non ne troverebbe alcuno; gli resterebbe solo un qualche sospetto nato dai cognomi posti fra parentesi o dalle note biografiche (Ned lavora, ad esempio, «*on several notable films of Alexander Korda*, a parecchi notevoli film di Alexander Korda»).

Il colmo è comunque raggiunto dagli studiosi (guarda caso, sempre ebrei) Jerzy Toeplitz e, soprattutto, Lewis Jacobs, nelle cui imponenti storie del cinema non viene compiuto il benché minimo accenno a una qualsiasi identificazione razziale e il termine «ebreo» non è pronunciato neppure una volta, nemmeno per sbaglio. Tutti i personaggi sono «tedeschi», «ungheresi», «polacchi», «lituani», «russi», «romeni», «inglesi», «francesi», «canadesi» o «americani». E ciò quando l'industria filmica, in particolare degli States, è fin dalle origini intrisa fino al midollo di protagonisti, comprimari e gregari di eletta ascendenza.

* * *

La curiosità che tale premessa potrebbe suscitare non deve comunque indurre il lettore a pensare – malgrado l'avvertimento di Céline che «non esiste che una cosa seria in fondo a tutte le politiche: la congiura mondiale ebraica, tutto il resto son solo chiacchiere, chicche, storielle, coriandoli!» – che l'autore abbia voluto, con questa ricerca, sottendere un'ennesima, comoda «cospirazione giudaica» a danno del «resto» dell'umanità. Disgraziatamente per l'ebraismo, per il sistema di valori giudaico e per la concezione del mondo dei buoni borghesi e anime pie e «liberi pensatori» e «rivoluzionari» sinistri, la questione è ben più complessa e imbarazzante.

Perché non si tratta di male-(o bene)-intenzionati individui che si propongono di raggiungere questo o quel fine per motivi e con mezzi più o meno leciti.

Come infatti, senza perifrasi, ha riconosciuto nel 1881 Moses Leib Lilienblum, uno dei fondatori del sionismo (il termine sarebbe stato coniato l'anno seguente dallo studente viennese Nathan Birnbaum, un decennio prima del coinvolgimento di Herzl nella Questione Ebraica): «Siamo stranieri non solo qui, ma in tutta Europa, perché non è la nostra patria». Ma ancora più chiaro è il monito del filosofo Martin Buber, figura centrale dell'ebraismo novecentesco: «Il sionismo non è un nazionalismo ebraico, perché Sion è più che una nazione. Il sionismo è l'ammissione esplicita dell'unicità [...] Non è neppure un termine legato soltanto ad un luogo geografico, come Canaan o la Palestina; è sempre stato il nome di qualcosa che è più di un luogo geografico. Con espressione

biblica, è l'inizio del Regno di Dio sull'intera umanità».

Definizione che, ci dice Nadav Safran, trova una delle sue formulazioni più compiute nell'alato intervento del delegato israeliano Yigal Allon, nato «ucraino» Paicovitch/Paikowitz, all'Assemblea Generale dell'ONU il 30 settembre 1975: «Il sionismo è l'espressione moderna dell'antico retaggio ebraico. Il sionismo è il movimento di liberazione nazionale di un popolo esiliato dalla sua patria storica e disperso tra le nazioni del mondo. Il sionismo è la redenzione di un'antica nazione da un tragico destino e la redenzione di una terra negletta da secoli. Il sionismo è la rinascita di un'antica lingua e di un'antica cultura, nelle quali la visione della pace universale è stata un tema centrale. Il sionismo è la concretizzazione di uno spirito pionieristico unico, della dignità del lavoro e della continuità dei valori umani. Il sionismo è la creazione di una società, imperfetta quanto si vuole, che cerca di realizzare i più alti ideali della democrazia, politici come sociali e culturali, per tutti gli abitanti di Israele, senza riguardo per religione, credenza, razza o sesso. Per riassumere, il sionismo è lo sforzo costante e incessante per realizzare la visione nazionale e universale dei profeti di Israele».

Inoltre, ci avverte Ernest Gugenheim contro le tesi di ogni buon liberale, «per la sua stessa natura la dottrina ebraica è essenzialmente pragmatica: Israele si autodefinisce il popolo servitore di Dio. Il suo dovere principale, se non esclusivo, è dunque quello di compiere la volontà divina. Questa volontà si esprime per mezzo della Torah e per mezzo delle *mitzvot* (precetti [il termine *mitzvah* deriva dalla stessa radice di *tzavta*, «legato insieme»]) che essa prescrive [...] Osservare la Torah e mettere in pratica le *mitzvot* costituisce pertanto un dovere così intimamente connaturato all'anima d'Israele da diventare tutta la sua vita. L'ebraismo è una dottrina dell'azione e questa azione è diretta a questo mondo, anticamera del mondo futuro [...] Vediamo bene pertanto che non è possibile limitare l'ebraismo all'ambito puramente religioso e morale, ma che esso va infinitamente al di là di quei limiti che generalmente delimitano una religione per abbracciare tutti i momenti e i settori dell'attività umana».

Portando avanti il perfezionamento del mondo e santificandolo secondo le prescrizioni della *Torah* (e, non lo si dimentichi mai, del *Talmud*, complesso normativo ancor più vincolante), l'ebreo perfeziona e santifica in realtà se stesso, realizzando il fine per il quale è stato creato. Quanto più chiaro del reciproco rimbalzo ideo-affettivo tra l'ebraismo e l'antico dio madianita – talché si capisce che iniziatore del tutto non è proprio Dio, bensì l'Arruolato suo servo – è l'aneddoto di Rabbi Shiya bar Abin, cui viene chiesto cosa contengano i *tefillin* del Re dell'Universo. Risposta: il versetto, tratto da *1 ° Cronache* XVII 21, «Chi è come il tuo popolo, Israele, nazione unica sulla terra?». Quanto al commento talmudico di *Berakhot* 6a: «Dio si glorifica delle lodi d'Israele? Certamente, perché Dio dice a Israele: Voi mi avete conferito un carattere unico proclamando "Ascolta, Israele, il Signore è nostro Dio, il Signore è Uno!" ed Io, in cambio, vi accordo un carattere unico "Chi è come il tuo popolo Israele?"».

La coscienza, ed anzi il pre-razionale *bisogno*, di essere diversi da ogni altro popolo sono radicati al profondo dell'ebraismo, «popolo disseminato ma distinto tra i popoli», dotato di «leggi diverse da quelle di tutti i popoli» (*Ester* III 8), come ci conferma duemila anni più tardi lo scrittore israeliano Abraham B. Yehoshua: la rinuncia all'ambigua identità del diverso è un passo difficile, impossibile a compiersi, poiché «la diaspora, *golah*, come possibile ed effettivo modo di vita è una componente fondamentale della natura del popolo ebraico», una «risposta al bisogno di essere un popolo diverso, un popolo eletto», per cui, aggiunge Scholem (V), l'Esilio «aveva la sua ragione, e questa ragione era radicata nella natura stessa della creazione. C'è qualcosa di sorprendentemente nuovo in questa spiegazione cabbalistica che considerava l'esilio non semplicemente una *verifica* della nostra fede o una *punizione* per i nostri peccati, ma in primo luogo e soprattutto una *missione*». Non per nulla Otto Weininger definì l'ebreo «*Grenzverwischer*, colui che cancella i confini». *Tutti* i confini, *tranne* quelli che, beninteso, lo separano dal resto della normale umanità (peraltro, stando all'ufficialità, un misero 99,97% del totale).

La paranoica difesa della propria estraneità ha portato in ogni tempo l'ebreo a *sentirsi* e ad *essere*, oggettivamente (bell'avverbio marxista!), uno «straniero interno», uno «Stato entro lo Stato», a comportarsi come una «nave con due timoni, che con un timone naviga con un vento, con un altro timone con un altro vento» (la plastica immagine viene usata nel Cinquecento da un teste davanti all'Inquisizione veneziana).

«Chi mai in cielo e in terra è come te, Dio di Israele, da eguagliare le tue grandi opere e la tua gagliarda potenza?» – s'interroga la *Regola della Guerra* in un sublime miscuglio di sanguinaria escatologia e razzismo gerarchico (si rilevi che il termine «esseni», italianizzato dalla traduzione greca dell'aramaico *essen*, equivale in realtà all'ebraico *chassidim*, «pii, devoti») – «E chi è come il tuo popolo Israele, che hai scelto per te da tutti i popoli della terra, Popolo dei Santi del Patto, di istruiti negli statuti, dotati di conoscenza e intelligenza, di uditori della tua voce gloriosa, di spettatori degli angeli santi, aperti d'orecchio e uditori delle cose profonde? [...] Per opera dei tuoi Unti, coloro che contemplano le tue testimonianze, tu ci hai annunziato i tempi determinati per le guerre delle tue mani, per le quali sarai glorificato sui nostri nemici [...] Quanti hanno lo spirito abbattuto, li farai bruciare come una torcia di fuoco nella paglia: essa divorerà l'iniquità e non si ritirerà fino a quando la colpevolezza non sarà sterminata» (X 8-11 e XI 8-11).

«Questa è la casa» – s'aggiunge, tuonando, il frammento I 3-4 dell'altrettanto essenico *Florilegio* – «nella quale non entrerà mai né l'empio né l'impuro, né l'ammonita né il moabita né il bastardo, né l'immigrato né il forestiero, mai in eterno, poiché è là il suo Santo».

Come poi l'ebreo possa stupirsi della diffidenza suscitata negli altri dal tenersi fedele a precetti quali *Esodo* XXXIV 12-14 («Guàrdati dal fare alleanza con l'abitante del paese nel quale entrerai, perché non diventi un laccio per te. Ma demolirete i loro altari, frantumerete le loro stele e abbatterete i loro pali sacri [...] Guàrdati dal fare alleanza con l'abitante del paese») e *Deuteronomio* VII 16 («Divorerai tutti i popoli che il Signore, tuo Dio, dà a te. Non ti si impietosisca l'occhio per loro») – come possa stupirsi d'ingenerare una qualche perplessità esaltando inequivoci annunzi quali *Michea* V 6-7 («Avverrà allora che il resto di Giacobbe starà in mezzo a molti popoli come rugiada che viene dal Signore, come pioggia sull'erba che nulla s'attende dall'uomo. Avverrà che il resto di Giacobbe sarà in mezzo a molti popoli come un leone tra le belve della foresta, come un leoncello tra greggi di pecore, il quale, se passa, calpesta e sbrana, né v'è chi gli strappi la preda») e l'eterno *Isaia*, LXI 5-6 («Ci saranno allora gli stranieri a pascolare i vostri greggi, saranno i figli degli stranieri i vostri contadini e vignaiuoli. Voi sarete chiamati sacerdoti del Signore, sarete detti ministri del nostro Dio, mangerete dell'opulenza delle nazioni, vi glorierete della loro ricchezza») – ebbene ciò è solo conferma di una **radicale schizofrenia esistenziale**.

Schizofrenia – o «conflittualità necessaria» – rivendicata a merito dal «veneziano» (di qui le metafore usate) Riccardo Calimani V: «Essere ebrei? Secondo me, significa avere un piede nel particolare e uno nell'universale, un piede sul pontile e uno sul vaporetto. Di solito, quando ci si trova in posizioni del genere si finisce in acqua. Essere ebrei significa invece non cadere e continuare a vivere, contro ogni apparenza, perennemente in equilibrio» (in verità, nessun «equilibrio»: l'universalismo tanto predicato non è che il più micidiale strumento per distruggere le identità dei goyim, permettendo agli Eletti di sguazzare in un mare creato a proprio uso e consumo). Schizofrenia che tocca uno dei massimi picchi nell'aneddoto dei due lubavitch: «Il mondo è diviso tra "loro" e "noi". Lasciamo perdere i "loro". Tra i "noi" il mondo è diviso tra askenaziti e sefarditi. Non parliamo dei sefarditi. Tra gli askenaziti il mondo è diviso tra hassidim e mitnagidim. Non parliamo dei mitnagidim. Tra gli hassidim il mondo è diviso in satmar e lubavitch. Non parliamo dei satmar. Tra i lubavitch ci sono intellettuali e tipi *farbrengen* [sprecati]. Non parliamo di questi. Tra gli intellettuali ci siamo tu ed io. E tu sai quanto poco sai».

Come ha ben scritto un secolo fa l'«antisemita» Giuseppe Panonzi/Ponzian, documentando il proprio giudizio con ampio riferimento a fonti ebraiche: «Un ebreo nato in Germania non si dice semplicemente *tedesco*, ma *ebreo tedesco*, così in Francia e in Italia, *ebreo francese*, *ebreo italiano*. Tedesco, francese, italiano non sono che epiteti [aggettivi]. Perché? Perché la sua patria non è sulle rive del Meno, della Senna, della Brenta, del Tevere, del Po, ma sulle rive del Giordano».

In parallelo lo splendido Eugen Dühring: «Ovunque il popolo eletto nomadico è penetrato, è sorta nelle società una questione ebraica che col progresso dei secoli e l'illuminismo giunge a consapevolezza crescente, chiara e corretta [...] Sostanzialmente, l'ebreo non è mai per una libertà che sia universale, ma sempre ne cerca il monopolio. Alla fine, il popolo eletto cerca di accaparrarsi diritti eletti [...] Con tutta evidenza, gli ebrei sono sempre stati il gruppo razziale più intollerante sull'intera terra e tali sono anche oggi, in particolare quando si celano dietro una patina di opposto colore. Sono tali non solo nella religione, ma in ogni aspetto di vita. Quando parlano di tolleranza, vogliono unicamente vedersi tollerati con la loro impudenza. Ma tale tolleranza significa sostan-

zialmente il loro dominio, e ancora una volta questo comporta repressione e ostilità verso gli altri. Per chi conosce più da vicino la razza ebraica e la sua storia non c'è forse contraddizione più stridente di un ebreo che ha sulle labbra la "tolleranza universale". Alla fine, la tolleranza accordata non è altro che la libertà per l'intolleranza della razza ebraica [...] In bocca agli ebrei la parola tolleranza significa che gli ebrei dovrebbero essere i soli protetti. La reciprocità è solo pretesa e apparenza [...] Coi diritti umani e l'eguaglianza gli ebrei si sono comportati con sostanziale ipocrisia. La libertà e l'eguaglianza sono servite agli ebrei solo come maschera, mentre operavano non per farsi eguali, ma per divenire gli unici eletti».

Ed egualmente, negli stessi anni, il «filosemita» (quando pure non di ebraica ascendenza) Guglielmo Ferrero: «Sebbene sieno ricchi e potenti, sembrano sospinti da un impulso non determinato verso una meta ignorata; e tanti sono così melanconici che, in mezzo all'opulenza, si lagnano di piccole noie come di terribili disgrazie, e in modo speciale l'ebreo intelligente resta sempre uno straniero, un uomo intellettualmente e moralmente diverso dalla massa in mezzo alla quale vive».

E lo stesso conferma un secolo dopo, prefando l'opera del *confrère* Maurizio Molinari, il *confrère* Vittorio Dan Segre, parlando della «curiosa [!] incapacità dell'ebreo assimilato di essere – nonostante tutti i suoi sforzi – esattamente come i suoi compatrioti, concittadini o correligionari. L'ebreo fuori d'Israele rimane, per gli altri o per propria scelta, sempre un po' diverso dagli altri per eccesso o per difetto».

Questi, e solo questi, sono i fatti *veramente importanti*, *centrali*, i fatti *che fondano* ogni «questione ebraica». Altro che la «panoplia inesauribile dell'intolleranza europea» di cui ciancia il goy Enrico Pozzi, altro che la «tematica antisemita più virulenta» di cui riciancia Anna Foa (I). Questi:

• **l'estraneo sentire, e di conseguenza il dissolvente estraneo operare**, nel 99,99 per cento dei casi, dell'ebreo nei confronti della nazione ospitante (una delle più luminose eccezioni è stato l'ebreo nazionaltedesco Max Naumann; una delle più becere conferme, il «bulgaro-italiano» Moni Ovadia: «La mia carta d'identità è italiana, il mio passaporto è italiano, la mia patente è italiana, la mia casa è in Italia, ma io sono uno straniero. Sono straniero perché sono nato in un altro posto e la mia famiglia viene da altri posti ancora. Sono straniero perché ho un Paese, l'Italia, ma non ho una patria e non voglio averla. I volti delle prime persone da cui ho imparato le cose della vita sono volti di stranieri, la lingua spaesata degli stranieri è stata il canto che mi ha nutrito. Tutto in me è straniero, straniera la scuola che mi ha educato, straniera la mia condizione di ebreo. Il Paese in cui sono cresciuto un tempo dichiarò che la mia gente era straniera, la marchiò con il segno giallo dell'infamia: ora tutto è diverso, ma quel marchio rimane per me la medaglia al valore del mio statuto di straniero, non posso dimenticarlo, mai! Sono straniero perché l'appartenenza nazionale non è secondo me, e mai potrà esserlo, metro di valutazione o di giudizio per chicchesia, così come non può esserlo l'identità etnica, religiosa o qualsiasi altra condizione accessoria all'unico staus carico di senso che mi sento di riconoscere: quello di essere umano. Sono straniero e per questo sono impegnato con tutte le mie modestissime forze a fare sì che ovunque nel mondo venga messo in atto con forza di legge il primo articolo della Convenzione di Ginevra per i diritti universali dell'uomo sottoscritto dalla maggior parte dei Paesi della terra. Questo articolo recita: tutti gli uomini nascono liberi e uguali, pari in dignità e diritti»),

• **la sua presunzione di potere ed anzi dovere parlare ed agire per conto dell'umanità** («gli ebrei, per statuto, non si fanno mai i fatti loro», sogghigna sempre Ovadia) – è d'altronde vero, assicura la tradizione cabbalica e ribadisce l'*admor ha-zaken* («Vecchio Maestro»), il «vecchio *rebbe*» Shneur Zalman di Lyady (1745-1813, capostipite dello chassidismo lubavitch/chabad fino all'ultimo messia Menachem Mendel Schneerson) che se pur tutti gli esseri umani, ebrei quindi compresi, sono mossi da un'anima animale, indispensabile forza vitale-biologica del corpo, *nefesh abaamit* (cui segue il *ruach*, lo spirito emozionale inferiore), gli eletti ne possiedono almeno altre due: una divina perenne, *nefesh elokit*, e una divina supplementare, *neshamah yeterah*, la coscienza individuale più alta, l'«anima razionale» dei filosofi e dei cabalisti (lo Zohar limita la punizione dell'anima dopo la morte a *nefesh*, talora a *ruach*, ma mai a *neshamah*... che presenta, per inciso, le stesse consonanti del talmudico *mishnah*), che scende su ogni ebreo a *shabbat*, il giorno della «cessazione» del tempo (perle avallate dal «francese» *Chroniqueur - L'Information Juive Internationale* n.16 del 3 giugno 1992, dal neochassidico Rabbi Yonassan Gershom, che vi aggiunge la

yechidah, il livello dell'unità con la creazione e con Dio, irraggiungibile anch'esso dai goyim, e da Rabbi Elia Samuele Artom: «Noi benediciamo pure il Signore per ciò che Egli ha dato a ciascuno di noi in più e di diverso che ad altri uomini; e cioè per la nostra qualità di ebrei, per la nostra libertà, per il nostro sesso, per i benefizi che quotidianamente il Signore ci fa, per la Torah che ci ha dato»; similmente, in ordine di sempre maggiore altezza, impegno e responsabilità, tre sono i Patti che Jahweh ha stretto con l'umanità: il Patto della *natura*, o noachide, il cui segno è l'arcobaleno e che riguarda tutti gli esseri umani, il Patto della *carne*, o abramitico, il cui segno è la circoncisione, ed infine il Patto dello *spirito*, o mosaico/sinaitico, i cui segni sono l'osservanza del sabato e la definitiva elezione).

Estraneità e presunzione dovute ad una precisa scelta di vita, ad un preciso sistema di valori scaturito in millenni lontani dalle profondità insondabili del *suo proprio* psichismo («*a jidische neschome ken men nit schazen*, un'anima ebraica non la si può penetrare», vanta sempre, contro i goyim, l'antica saggezza yiddish) o, il che è in fondo lo stesso, donatogli dal *suo* dio. Psichismo nei millenni ferocemente difeso, coltivato e accresciuto contro ogni altra nazione.

Tra le infinite altre citazioni che potremmo addurre di tale squisito Delirio, quattro delle più recenti, che per la loro bellezza documentale diamo nell'originale, sono:

1. il monito del presidente dello *Zentralrat der Juden in Deutschland* Shmuel Heinz Galinski sull'*Allgemeine Jüdische Wochenzeitung*, 26 luglio 1990: «*Für Juden gilt: keine Vermischung!*, Per gli ebrei ha valore di legge: nessun incrocio!» (stupendo il monito pubblicitario del settimanale riportatoci da David Korn II: «*Mit Herz, Hirn und Chuzpe*, Con cuore, cervello e sfrontatezza»... per il concetto di *chutzpah* vedi al cap.XVIII),

2. l'ufficiale richiamo fatto ai lettori dalla *Jüdische Rundschau Maccabi* di Basilea l'11 novembre 1993: «*Jeder jüdische Mensch kann von unserer Parscha ableiten und mit dieser Erkenntnis leben, daß das jüdische Volk den Begrenzungen der Naturgesetze nicht unterworfen ist*, Ogni ebreo può dedurre dalla nostra *parscha* [letture sabbatiche dal *Genesi*], e vivere in conformità, il seguente concetto: il popolo ebraico non è sottoposto alle limitazioni delle leggi naturali»,

3. l'avvertimento, ancora del *rebbe* Zalman, propalato dalla *Frankfurter Allgemeine Zeitung* l'11 marzo 1994 senza tema di venire incriminati per istigazione all'odio razziale: «*Die Seelen der Goijim sind von ganz anderer, minderer Art. Alle Juden sind von Natur gut, alle Goijim von Natur böse. Die Juden sind die Kröne der Schöpfung, die Goijim ihr Abschaum*, Le anime dei goyim sono di un genere assolutamente diverso e inferiore. Ogni ebreo è buono per natura, ogni goyim malvagio per natura. Gli ebrei sono la corona della creazione, i goyim la feccia»,

4. la strigliata inferta ai lettori dal Gran Rabbino Mordechai Piron sull'*Allgemeine Jüdische Wochenzeitung* dell'8 ottobre 1992: «*Die Vermischung mit Nichtjuden ist die fürchterlichste Erscheinung für das jüdische Volk und gleicht einem Untergangstrieb* [...] *Die bedrohlichste Entwicklung für uns Juden ist jedoch die Vermischung mit Nichtjuden*, Per il popolo ebreo l'incrocio coi non-ebrei è il sintomo più terribile, equivalente a un istinto di morte [...] L'evoluzione più minacciosa per noi ebrei è rappresentata dall'incrocio coi non-ebrei».

E che dire dell'aurea sentenza cantata da Ignatz Bubis – non un *quidam de populo* ma il venerato (soprattutto dai rieducati goyim!) presidente dello *Zentralrat der Juden in Deutschland*, successore di Galinski – su *Die Woche* 8 maggio 1998: «*Aus dem Judentum kann man nicht entkommen und dem Judentum kann man nicht entrinnen*, Dall'ebraismo non si può evadere, all'ebraismo non si può sfuggire»?

E dovremmo dimenticare la reiterazione di tanto alati concetti compiuta – concorda il rabbinico duo Hertzberg-HirtManheimer in *Reform Judaism*, maggio 1998 – da Ben Gurion, maggiore tra i *founding fathers* d'Israele: «La mia idea dell'ideale e della visione messianica non è metafisica, ma sociologico-morale [...] Io credo nella nostra superiorità morale e intellettuale, nella nostra capacità di servire da esempio per la redenzione della razza umana. Questo mio credo si fonda sulla mia conoscenza del popolo ebraico, non su una qualche fede mistica; la gloria della divina presenza è in noi, nei nostri cuori, non fuori di noi»?

O, da un versante poco più laico, le «spiegazioni» sul Giorno della Memoria date dalla scrittrice Erica Jong alla figlia durante una visita in Germania – «*the most murderously anti-Semitic nation in history*, la nazione antisemita più assassina della storia», per dirla con Michel Gurfinkel –

ad una Thingstätte, un anfiteatro nazionalsocialista «sulle verdi colline della valle del Neckar, sopra il delizioso affluente del Reno dove si inerpica l'affascinante città di Heidelberg»?: «"Cosa facevano qui, mamma?", chiese Molly. "Gridavano 'Heil Hitler!' e si caricavano per uccidere il maggior numero possibile di ebrei". "Perché ci odiavano?", domandò ancora. "Perché siamo intelligenti, simpatici e testardi e non molliamo", le dissi. "Oh", fece Molly, che a quei tempi frequentava il liceo. "Come i miei compagni di scuola. I ragazzi più intelligenti sono trattati peggio"».

Quanto a cose più nostrane, ecco il caporabbi Toaff disquisire superrazzisticamente, spregiando ogni Legge Mancino davanti a milioni di telespettatori, di «superiorità etica del popolo ebraico» (*Raiuno*, ore 19.30, 24 luglio 1993).

In conclusione, la vera questione è che, data una certa impostazione delle cose, un certo sentire, una certa visione del mondo, ne consegue *necessariamente*, senza che occorra cercare eterne «congiure», squarciare nuove quinte, recuperare un Joly, ideare un De Cyon, aggiungervi spruzzi di Nilus, Rackovskij e colonnelli Zubatov, inventarsi governatori Sukhotin o spasmodiare per - l'esistenza di Altri Protocolli – ma identificare quanto più genuini Max Nordau e Rabbi Reichhorn, questo sì! – ne consegue *l'edificazione di una pratica di potere e di un Sistema di pensiero, persuasione e repressione che si autogenerano, automantengono e autoespandono*.

* * *

Una nota sui sette personaggi testé citati: il pubblicista francese del Secondo Impero Maurice Joly (talora, probabilmente a torto, «diffamato» adducendogli un'ascendenza ebraica e l'identità di tale Moïse Joël), il giornalista francese Elie de Cyon, gli okhranici generale Pëtr Ivanovic Rackovskij (in parte ebreo, secondo Hans Schmidt) e colonnello Sergej Zubatov, il Maresciallo della Nobiltà di Chern e vicegovernatore di Stavropol/Orël maggiore della riserva Aleksej Nikolaevic Sukhotin e, per l'ebraismo, il supersionista Max Nordau, e Rabbi Reichhorn.

Dei primi cinque è uso considerare Joly come l'inconsapevole parziale proto-ideatore, in altra forma e per altri fini, dei *Protokoly sionskix mudrecov*, e cioè dei «famigerati» *Protocolli dei Savi Anziani di Sion*, compilati, sostiene Cesare De Michelis, dal loro parziale editore, l'«antisemita» Pavolakij Aleksandrovic Krushevan, poi deputato alla Seconda Duma, che li pubblica in nove puntate nel settembre 1903 sul suo quotidiano pietroburghese *Znamja* "La bandiera" col titolo "Programma della conquista del mondo da parte degli ebrei" o "Protocolli delle sedute dell'Alleanza Mondiale dei Massoni e dei Savi di Sion"; i *Protocolli*, presentati come ipotesi di lavoro, vengono diffusi all'Europa dal noto giornalista, già direttore del *Times*, Henry Wickam Steed nell'editoriale *The Jewish Peril* sul *Times* dell'8 maggio 1920; basandosi sulle ricerche di Mikhail Lepekhin, pubblicate negli ultimi anni Novanta, il fumettista Will Eisner, creatore del genere «*graphic novel*», ne fa invece autore il russo zarista Mathieu Golovinskij, poi funzionario bolscevico.

Il secondo personaggio, De Cyon, sarebbe l'altrettanto inconsapevole rimaneggiatore di Joly (stando sempre al De Michelis).

Il terzo, Rackovskij, viene generalmente considerato l'autore dello scritto.

Il quarto e il quinto, Zubatov e Sukhotin, i suoi propagatori fino al monaco Sergej Aleksandrovic Nilus, loro editore nel 1905.

Quanto al fantomatico Rabbi Reichhorn/Eichhorn, a sua firma compare, in *Le Contemporain* del 1° luglio 1886, il testo di un discorso «tenuto a Praga» nel 1880 (o nel 1869) durante un'adunanza di rabbini nel cimitero ebraico presso la tomba del gran rabbino Simon Ben Judah. Discorso intriso, per l'imprudente gioia degli «antisemiti», di pensieri e invettive della più genuina intonazione giudaica (poi effettivamente ripresi nei *Protocolli*), ma «purtroppo» estratti dal capitolo "Nel cimitero ebraico di Praga" del primo dei tredici volumi del romanzo *Biarritz* (1868), opera del tedesco Hermann Goedsche, più noto col *nom de plume* di sir John Readclif/Retcliffe.

II

Il sogno: individualismo - I

Parecchi uomini del tutto sconosciuti, con la più grande disinvoltura e al minimo pretesto, sia nei templi che fuori dai templi, o altri che vanno questuando o gironzolando per città e accampamenti si mettono ad agitarsi proprio come se vaticinassero. La cosa più comune, più usuale che ciascuno di loro dice è: Io sono Dio o sono figlio di Dio o sono l'alito di Dio. Ecco, sono venuto: il mondo ormai è sull'orlo della distruzione, e voi uomini siete perduti per le vostre ingiustizie. Ma io voglio salvarvi [...] Queste sono parole di rivolta di persone che si barricano in se stesse e rompono con gli altri uomini. Chi parla così, per quanto sta in lui riversa su Dio una passione che è la sua.

Celso, *Alethès logos*, VII 9 e VIII 2

Tutto il cosmo non è per loro altro che il prodotto di un Io divino sommamente caparbio e bisognoso di considerazione, tutta la storia del mondo solo l'esplicazione della sua gelosia verso l'Io recalcitrante e riluttante del popolo eletto. E ancor oggi ci si assicura che il mondo avrebbe imparato da questo popolo, pieno di pregiudizi disperati e del più malato risentimento, a intendere l'essenza divina in modo grande e puro e a comparire di fronte a lei nell'attitudine più dignitosa. Oh, la sua gloria è assai diversa, e gli resterà per tutti i tempi: e cioè quella di aver posto sul trono il meno spirituale e il più illiberale degli Dei, un piccolo Io giudaico accresciuto fino all'immensità. Così stanno le cose con quel famoso ed esemplare monoteismo, che in realtà è di gran lunga superato per libertà e nobiltà di sentimento anche dai primitivi popoli pigmei, con la loro fede nel celeste Dio universale.

Walter Friedrich Otto, *Spirito classico e mondo cristiano*, 1923

Questo fu il fondamento che distingue la tradizione religiosa americana. In essa non ci fu mai una distinzione legale tra laici e religiosi, tra quelli in possesso di privilegi spirituali e quelli che no; nessuna gelosa contrapposizione, e quindi nessun confronto, tra un mondo secolare e uno ecclesiale.

Paul Johnson, *God and the Americans*, 1995

Le premesse principali della civiltà americana [...] sono state la trasformazione degli orientamenti «messianici» e millenaristici dell'identità sociopolitica americana delle origini, la particolare combinazione di solidarietà e individualismo presente nell'identità collettiva americana, l'orientamento anti-statalista della società e il forte orientamento dei valori e dei sistemi di fede americani verso il futuro [...] Da questi orientamenti, derivanti da inclinazioni politiche puritane e lockiane, dall'Illuminismo e dal Protestantesimo non-conformista, è scaturita una nuova religione «civile» tutta particolare. Questa fusione ideologica fra sentimenti religiosi e valori politici, col suo accento sulle realizzazioni concrete dell'individuo e sull'uguaglianza, sulle libertà repubblicane e sullo smantellamento della religione ufficiale, ha impregnato tanto la sfera sociale e politica della vita americana quanto la costruzione della collettività statunitense. Per via di questi fattori, il nazionalismo americano – sempre che questo termine, con tutte le sue connotazioni europee, sia appropriato in riferimento alla scena americana – o l'identità collettiva americana non si basano su elementi primordiali, né hanno radici in uno sviluppo storico organico di tipo europeo [...] Stati Uniti, paese costruito non come uno Stato nazione di tipo europeo, bensì come una comunità ideologico-politica.

Shmuel N. Eisenstadt, *Civiltà ebraica*, 1993

Il liberalismo culmina nelle note pretese che tutto quanto presenta parvenza umana si rassomiglia, che la vita, la libertà e la ricerca della felicità sono inalienabili diritti dell'essere umano, che lo Stato si fonda solo su un contratto tra governanti e governati, che esso deve avere quanto meno potere possibile e solo per sovvenire meglio ai bisogni dei singoli cittadini. Straordinarie furono le conseguenze discese da tali premesse. L'individuo diviene il centro di ogni pensiero e dottrina, e precisamente l'individuo sciolto da ogni vincolo nazionale e razziale. Egli conosce solo il proprio io, i propri interessi e non è legato né a una determinata nazione né a una determinata storia o passato. Il punto finale di tale concezione è una umanità indifferenziata, sciolta da ogni essenza storica o razziale.

Der Reichsführer SS - SS-Hauptamt, *Amerikanismus, eine Weltgefahr*, 1943

Non dico che gli Stati Uniti siano finiti come potenza mondiale [...] Ciò che è finito è l'idea che questa grande nazione sia dedicata all'affrancamento, alla floridezza di ogni suo singolo individuo. È l'individuo che è finito, è il singolo solitario essere umano che è finito, è ognuno di voialtri che mi ascoltate che è finito. Perché questa, questa non è più una nazione di individui indipendenti, ormai. È una nazione composta da duecento e oltre milioni di esseri transistorizzati, deodorizzati, più bianchi del bianco, tutti profumati al limone: del tutto inutili come esseri umani, e rimpiazzabili come i pezzi di un'auto.

il profeta televisivo Peter Finch, rivolto agli spettatori in «Quinto potere», 1976

Un forestiero avverte chiaramente di non essere del tutto libero in America, sente che le proprie simpatie ed opinioni sono pilotate e che può solo adattarsi oppure subirne le conseguenze. È il dispotismo della libertà, ancor più intollerabile in quanto esercitato da un popolo presuntuoso e ignorante. In America non si distingue tra libertà e democrazia e, per mantenere salda quest'ultima, si sacrifica volentieri la prima. Il desiderio vivo e pulsante di libertà personale è offeso e oltraggiato in diversi modi. Seppellendo l'anelito di libertà personale nei cittadini, l'America è riuscita con successo a creare un'orda di automi fanatici della libertà, che costituisce la democrazia americana [...] America, apoteosi dei filistei, confusione e disperazione degli uomini di Stato, Mecca d'ogni ciarlatano, sia esso sociale o religioso, terra in cui l'unico Dio adorato è Mammona e la suprema illuminazione non va oltre il calcolo dei profitti; in cui una nazione, per coprire di ricchezza i suoi fornitori, gli affaristi e i pescecani della finanza, ha liberato i suoi schiavi e ha ridotto a schiavi gli uomini liberi; in cui la gente è rimpinzata ed ebbra di materialismo [...] L'America millanta la sua uguaglianza e la sua libertà, e non si accorge che in nessun altro posto al mondo i diritti dell'individuo e gli interessi della società vengono calpestati più sistematicamente che in America.

Knut Hamsun, *La vita culturale dell'America moderna* (gli ultimi due brani, di Lepel Griffin), 1889

L'ebreo è il sostenitore nato d'una concezione «liberale» del mondo, il cui paesaggio è popolato non da uomini in carne e ossa, vivi e concretamente differenziati, ma da cittadini astratti, forniti di diritti e di obblighi che presentano caratteristiche uniformi da un popolo all'altro, elementi umani indifferenziati che compongono l'insieme della grande umanità, ovvero una somma di unità sprovviste di qualsiasi qualità.

Werner Sombart, *Gli ebrei e la vita economica*, 1911

Quanto più il senso dell'unità con il prossimo prende il sopravvento, tanto più gli uomini vengono uniformati, tanto più rigorosamente essi sentiranno immorale qualsiasi diversità. Così, necessariamente, nasce la sabbia dell'umanità: tutti molto eguali, molto piccoli, molto rotondi, molto tollerabili, molto noiosi. Fino ad oggi il cristianesimo e la democrazia più di tutto il resto hanno portato avanti, sulla via di diventare sabbia, l'umanità.

Friedrich Nietzsche, *Frammenti postumi 1879-1881* III 98

Noi siamo la nazione mediatrice per eccellenza. Siamo un composto di tutte le nazionalità del mondo; in noi si sono fusi il loro sangue, le loro tradizioni, i loro sentimenti, i loro gusti, le loro passioni, e noi stessi non siamo che il prodotto di tale mescolanza. Siamo dunque in grado di

comprendere tutte le nazioni; in grado di comprenderle in questo composto che noi siamo, non separatamente ma in blocco, nella misura in cui le conosciamo, le abbracciamo e le personifichiamo tutte.

un delegato americano nell'aprile 1915, discorso all'*Associated Press*,
in Armand Mattelart, *Storia dell'utopia planetaria*, 2003

La massima parte della popolazione degli Stati Uniti, al contrario della popolazione dell'ex Unione Sovietica, venne formata dalla sommatoria di individui passati, uno dopo l'altro, per il filtro degli uffici di transito delle grandi città portuali [...] Gli Stati Uniti, terra d'immigrazione che cerca d'imporre all'intero mondo come dottrina i propri parametri costitutivi, sono il nemico mortale di tutti i popoli civili perché la loro dottrina non mira ad altro che alla morte di questi popoli.

Reinhold Oberlercher, *Lehre vom Gemeinwesen*, 1994

In tal modo il liberalismo [...] è divenuto, dall'impulso creativo che fu quando nacque, un'ideologia di ambizioni universali, onnipervadente, un'ortodossia nemica di ogni innovazione. Soltanto due secoli fa il liberalismo aveva campioni di grande levatura, spiriti audaci dotati di vasta immaginazione. Oggi non dispone che di burocrati freddolosi, che scrutano angosciati l'orizzonte per scovare l'eresia.

Thomas Molnar, *L'Hégémonie libérale*, 1992

Not only do Jews now think and act like Americans; Americans now think and act like Jews. There's been a slow judaizing of America in which it's becoming increasingly difficult to see where one begins and the other ends, Non solo oggi gli ebrei pensano e si comportano da americani; gli americani oggi pensano e si comportano da ebrei. C'è stata una lenta giudaizzazione dell'America, in cui sta diventando sempre più difficile scorgere dove gli uni iniziano e gli altri finiscono.

il periodico *New York*, 27 aprile 1998

Il degrado della vita sociale non fu spontaneo, fu pianificato, deliberatamente favorito e diffuso, e il sistematico indebolimento dell'intera vita dell'Occidente continua anche oggi. Strumenti di quest'assalto sono le armi della propaganda: stampa, radio, cinema, teatro, educazione. Attualmente in Europa queste armi sono pressoché interamente controllate dalle forze della malattia della cultura e della degradazione sociale. Il principale mezzo di questa propaganda è il cinema, e dalla sua capitale Hollywood l'ebreo vomita una serie infinita di film perversi al fine di avvilire e degradare la gioventù europea, come è già largamente riuscito a fare con la gioventù americana [...] Il messaggio diffuso da Hollywood è quello del valore assoluto dell'individuo isolato, senza Stato e senza radici, estraneo alla società e alla famiglia, la cui vita consiste unicamente nella ricerca del denaro e del piacere sessuale [...] Di fronte a questi che sono i più alti valori di Hollywood, tutto il resto deve essere subordinato: matrimonio, onore, dovere, patriottismo, austerità e ogni dedizione ad un più alto scopo.

Francis Parker Yockey, *Il Proclama di Londra*, 1949

La cruda verità è che il credo individualistico dell'ognun per sé e Dio per tutti è il principale responsabile dei mali che affliggono la società occidentale – insieme alla criminalità diffusa nel mondo della finanza, e a quello diffuso nei sindacati [...] È diventato pericoloso per la società.

lo storico Charles Beard, *The Myth of Rugged American Individualism*, 1931,
in Woodiwiss M., *Capitalismo a mano armata*, 2006

La civiltà americana è un blocco: bisogna accettarla tutta intera o rassegnarsi all'abbandono.

Claude Lévi-Strauss, *La technique du bonheur*, in *Esprit*, novembre 1946

L'America è l'unica nazione nella storia che sia passata direttamente dalla barbarie alla decadenza, senza il consueto intervallo di civiltà.

Georges Clemenceau, anni Venti

Fin dai primi anni gli ebrei giocano il ruolo principale nello sviluppo della cinematografia, divenendo in due soli decenni dominanti in tutti i settori, dalla produzione alla distribuzione alla proiezione. Ciò è vero non solo per Hollywood, dove il loro ruolo è generalmente noto, ma anche per la cinematografia in Germania fino all'avvento del nazionalsocialismo, per la produzione sovietica fino alle purghe degli anni Trenta e per l'industria filmica britannica e francese fino ai nostri giorni.

L'industria del cinema vede la luce al passaggio del secolo, negli anni in cui gli ebrei cercano di inserirsi in massa nella vita economica e culturale dei paesi che li ospitano. Il loro ingresso nel nuovo campo è dovuto a diversi fattori: l'attività filmica non possiede ancora una tradizione culturale, con padri nobili e tematiche codificate; da parte goyish non vi sono interessi consolidati da difendere o contro cui urtare; la partecipazione alla nuova impresa non richiede particolari nozioni tecniche o professionali; il cinema non è ancora terreno di scontro per uomini d'affari, imprenditori o professionisti, ma piuttosto campo d'azione per ricercatori e scienziati come l'americano Edison, i francesi Lumière e gli inglesi Collings, Wray e Baxter o per visionari come il regista David Wark Griffith che non hanno – come gli uomini di scienza o gli artisti, e in genere come tutte le persone – idea né del futuro economico, né delle potenzialità industriali, né dell'impatto psicologico delle loro invenzioni.

Significativo ci sembra, in rapporto a due registi di differenti origini etniche – il detto Griffith e Cecil Blount DeMille, membro della famiglia che sarebbe rimasta attiva per mezzo secolo nei diversi settori del cinema (il padre è un pastore episcopaliano, la madre l'«inglese» Beatrice Samuel) – il giudizio espresso nei tardi anni Venti da Kemp Niver, presidente dell'*American Society of Cinematographers*, l'Associazione dei direttori di fotografia: «DeMille era un eminente uomo d'affari, del tutto opposto a Griffith. Griffith non si è potuto imporre perché non era un uomo d'affari».

Inoltre il cinema verrà ancora per anni visto come una forma minore di spettacolo, buona per immigrati e masse non acculturate, piuttosto che come una vera arte, ancorché nuova e da «inventare» (la «decima musa» o la «settima arte»). Tutto quanto le è connesso viene in un certo senso disprezzato o ignorato con sufficienza. Non vale ancora per essa quanto William Randolph Hearst, il re della stampa americana, ha orgogliosamente affermato nel 1898: «I giornali sono il massimo potere della nostra civiltà. Essi propongono e controllano le leggi. Essi dichiarano le guerre. Essi puniscono i criminali e ricompensano con la pubblicità le buone azioni dei cittadini meritevoli. I giornali rappresentano la nazione perché rappresentano il popolo».

L'aspetto fondamentale del nuovo mezzo di comunicazione sarà compreso a fondo in effetti solo dagli ebrei, che in due soli decenni riusciranno ad ottenere il pratico monopolio della produzione, della distribuzione e della presentazione al pubblico delle pellicole. Sono essi che, guidati da Louis B. Mayer, presidente della più potente casa di produzione hollywoodiana, fondano nel gennaio 1927, subito prima dell'era del cinema sonoro, l'*Academy of Motion Picture, Arts and Sciences*, Accademia di Cinematografia, Arti e Scienze. Finalità di tale associazione, che riunisce tutte le professioni – cioè le cinque categorie fondamentali: produttori, registi, attori, sceneggiatori e tecnici – allo scopo di «elevare gli standard di produzione sotto l'aspetto educativo, culturale e scientifico», è quello di affermare il cinema «come fattore di primaria importanza per il progresso culturale e scientifico dell'intera nazione».

Tenendo presente la situazione socio-culturale del primo decennio del Novecento, nonché gli inquieti anni prebellici e gli sconvolgimenti portati dal Grande Conflitto, non è arduo comprendere come ai nuovi venuti sia relativamente facile farsi largo, e assestarsi, in questo campo. Gli ebrei giunti dalla Russia e dall'Europa Centro-Orientale a fine Ottocento sfruttano, con determinazione e sagacia, opportunità che mai sarebbero state loro concesse in nessuna altra epoca e in nessun altro paese, opportunità che trasformano in pochi anni il nuovo mezzo di comunicazione, da aspetto marginale e spregiato dello spettacolo, in una industria altamente redditizia che condiziona – ed anzi forgia – l'Immaginario di decine di milioni di americani.

«Il *musical* di Broadway, la radio e la TV» – scrive il cattolico inglese Paul Johnson (già direttore del sinistro settimanale *The New Statesman*, poi araldo della «rivoluzione thatcheriana» e collaboratore dell'ebraico conservatore *Commentary*, al punto che Albert Lindemann lo dice «*non-Jewish neoconservative*») – «sono tutti esempi di un principio fondamentale nella storia della diaspora ebraica: gli ebrei aprono un campo completamente nuovo negli affari e nella cultura, una *tabula rasa* su cui imporre il loro marchio, prima che altri interessi abbiano la possibilità di impadronirsene, erigervi sbarramenti corporativi e vietarvi l'ingresso agli ebrei» (che se poi, aggiungiamo, avviene il contrario, gli ebraici pionieri non sono per nulla «corporativi», ma si glissa piamente sulla loro chiusura verso i goyim).

«L'esempio più notevole» – continua Johnson – «fu quello dell'industria cinematografica, che fu quasi completamente creata da ebrei. Si potrebbe in realtà discutere se sia stato o no il loro maggiore contributo alla formazione dell'età moderna. Perché se Einstein creò la cosmologia del XX secolo e Freud i suoi caratteristici assiomi mentali, fu il cinema a dare vita alla cultura popolare universale. E tuttavia tutta questa storia presenta alcuni risvolti paradossali. Non furono gli ebrei a inventare il cinema. Thomas Edison, che ideò la prima macchina da presa funzionante, il kinetoscopio, nel 1883, non l'aveva inventata per il divertimento. Doveva essere, disse, "il maggior strumento della ragione", intesa per una democrazia illuminata, per mostrare il mondo com'è e porre in risalto la forza del realismo in opposizione alla "tradizione occulta dell'Oriente". Un simile esercizio di razionalismo aveva le carte in regola per attirare i pionieri ebrei. Ma essi lo trasformarono in qualcosa del tutto differente».

E l'essenza del rivoluzionario porsi davanti al nuovo mezzo, intuendone le illimitate possibilità espressive (e finanziarie) viene illuminato da Adolph Zukor: «Datemi 5000 dollari e ne avrete un ottimo utile. Voi credete che non si possa guadagnare che sullo zucchero e sulla seta? Certo, la gente vuol mangiare delle cose buone ed essere ben vestita, ma gli uomini non sono bestie. Ve lo dico come ungherese, come ebreo, come artista e come filosofo. Gli uomini vogliono anche sognare. Hanno bisogno dei loro sogni. Ebbene noi fabbricheremo dei sogni, sogni in serie, sogni divertenti che costano pocco. Voi mi prestate 5000 dollari e in pochi anni ne avrete 500.000 [...] osservate la gente, vuole delle illusioni. Si può trarre da ciò un profitto fantastico».

Prospettive, così commentate da Gian Piero Brunetta: «Rispetto a quello europeo il cinema americano non è un cinema mimetico né realistico, in quanto inventa la realtà, e ha pensato fin dagli anni Venti, e continua a farlo, che sia la realtà a dover imitare il cinema e non viceversa. La strada del realismo è evitata con cura e in maniera pressoché unanime. La macchina da presa è lo specchio magico che ti introduce nel regno di Oz, o dei mondi virtuali, o in una zona che sta oltre i confini della realtà: non si propone di riflettere i dati del reale, quanto piuttosto di collegarsi con le radici del mito, o di creare dal nulla mondi più reali del reale».

Crollati gli imperi dei Romanov, degli Asburgo e degli Hohenzollern, continua Brunetta, «si ha l'impressione che, oltreoceano, nascano regni di nuovo tipo e imperi economici che si chiamano *Fox*, *Universal*, *Metro-Goldwyn-Mayer*, governati da ex poveri emigrati tedeschi, russi, polacchi, ungheresi [da mettere tutto tra virgolette, ovviamente!]. I nuovi sovrani si chiamano Carl Laemmle, Adolf Zukor, Jesse Lasky, Jack Warner...: grazie alla loro genialità accumulano in pochi anni consistenti patrimoni. Per ottenere la piena legittimazione dei rispettivi regni pensano di costruirli sui modelli della società feudale, immettendo nell'organigramma dei rispettivi studi divi, sceneggiatori e registi al posto di vassalli, valvassori e valvassini».

«Chiaramente» – aggiunge il saggista (ebreo) Lester Friedman – «costoro possedevano abbastanza senso degli affari per scorgere le potenzialità dei primi, miseri cineteatri, per volgerle in un'industria multimilionaria e per mantenere la presa su quelle fabbriche di sogni che producevano in quantità le illusioni e i desideri più ardenti degli americani. Finché la televisione non minò il potere di tale industria, gli ebrei guidarono il destino della più forte macchina propagandistica d'America. Essi impressero il loro stampo sulla mente americana nello stesso modo significativo con cui lo fecero giganti dell'industria quali Henry Ford, John D. Rockefeller e Andrew Carnegie, influenzando non solo milioni di persone nel loro paese, ma più ancora innumerevoli individui, la cui visione dell'America fu forgiata dagli studios di questi poco educati ma perspicaci immigrati. La visione dell'America che essi imposero fu quella di un paese in cui le opportunità e la tolleranza si sviluppavano senza limiti. Essa prometteva ad ognuno, anche ai nuovi arrivati, la possibi-

lità di realizzare il Sogno Americano. Le loro vite medesime dimostravano la possibilità di raggiungere il successo. Del sogno essi avevano fatto realtà».

Nuovamente torna Johnson sulle *responsabilità* – o sui *meriti* – dell'ebraismo nell'avvento della Modernità, *quaestio* mirabilmente già indagata da Sombart: «Il film, che doveva poi divenire il modello della TV, costituì così un passo gigantesco verso la società dei consumi del tardo XX secolo. Con maggiore immediatezza di qualsiasi altra istituzione, recò ai lavoratori la visione di un'esistenza migliore. Pertanto, contrariamente a quello che avevano immaginato il ministro della Giustizia Palmer e Madison Grant [naturalista di fama mondiale, autore nel 1930 con Charles Stewart Davison di *The Alien in Our Midst*, "Lo straniero fra noi", e già autore, nel 1916, dell'anti-immigrazionista *The Passing of the Great Race*, "Il declino della grande razza", ristampato nel 1933 e ritirato su pressione ADL], furono gli ebrei, da Hollywood, che stilizzarono, illustrarono e resero popolare l'*American way of life*».

Dalla lettera, riportata da Hans Schmidt in *End Times / End Games*, indirizzata nel 1933 dall'ADL agli editori affinché non venisse data pubblicità al volume *The Conquest of the Continent*, nel quale Grant, «sottolinea la superiorità della razza nordica» e «nega alle radici la filosofia del *melting pot*»: «Ci sta a cuore bloccare la vendita di questo libro [*We are interested in stifling the sale of this book*]. Crediamo che ciò possa essere compiuto al meglio facendo in modo di evitargli ogni tipo di pubblicità. Ogni recensione o critica pubblica di un libro di tale impostazione attira su di esso maggiore attenzione di quanta non ne attirerebbe se restasse sconosciuto. Il risultato sarebbero ulteriori vendite. Meno discussioni si fanno, più difficile sarà venderlo. Perciò vi chiediamo di astenervi dal parlare di questo libro, che certamente, prima o poi, giungerà alla vostra attenzione. Siamo convinti che un'adesione generale alle nostre richieste suonerà come un avvertimento ad altre case editrici a non entrare in questo genere di rischi [*venture*]».

A questo proposito del resto gli ebrei, che attraverso il cinema avrebbero imposto alla sottospecie *homo americanus* la fantasmatica della realizzazione nel successo, non fanno che rafforzare tendenze, consolidare miti, legittimare esperienze, esplicitare attraverso un nuovo mezzo espressivo gli schemi mentali operanti da tre secoli in una società intrisa di quel messianismo scaturito dal «sacro esperimento» puritano.

«Due fattori» – rileva Max Dimont – «hanno contribuito a modellare il destino dell'America: lo spirito della frontiera e lo spirito dei puritani. Dal 1607, quando il vasto continente americano venne informalmente dichiarato aperto, fino al 1890, quando venne formalmente chiuso, la frontiera è stata un'influenza dominante nel modellare la storia americana. Per la mente europea la frontiera era una linea fissa che delimitava il limite di una zona d'influenza; per la mente americana era una zona fluttuante che invitava alla colonizzazione [...] Nei puritani lo spirito della frontiera si trasformò in un Destino Manifesto politico. Staccatisi dalla Chiesa Riformata d'Inghilterra al tempo di Elisabetta, erano così chiamati perché sostenevano una purificazione degli elementi cattolici molto più radicale di quanto la Chiesa Anglicana aveva ammesso. La sola autorità per i puritani, come per i caraiti, era la "pura parola di Dio", senza "note o commenti". Nel XVII secolo, quando l'Inghilterra entrò nel suo periodo di contese politiche e guerre di religione, i puritani, che maledivano con eguale violenza anglicani e papisti, erano maturi per essere perseguitati. Salparono per l'America in cerca di libertà. All'infuori dell'adorazione per Gesù, i puritani erano ebrei in ispirito come Giobbe, che si era fatto strada nel Vecchio Testamento quale non-ebreo canonizzato. I puritani in Inghilterra si consideravano innanzitutto israeliti [*Hebraists*; già il battezzato Heinrich Heine li aveva detti «*schweinefleisch-essende Juden*, ebrei che mangiano carne di maiale»]. Prendevano il Vecchio Patto a modello di governo e cercavano di rimodellare la Magna Charta a sua immagine [...] I principi della Costituzione americana e la legge costituzionale derivano da questo retaggio puritano. Agli artefici della Costituzione erano familiari le tecniche usate dagli ebrei per aggiustare la Torah col Talmud, per quanto non immaginassero che il corpo della legge costituzionale avrebbe soverchiato la Costituzione, come del resto Mosè non immaginò che il corpo della legge talmudica avrebbe soverchiato la Torah. Ma la Costituzione degli Stati Uniti operò nella vita politica americana più di quanto il Talmud non operò nella vita ebraica. Come il Talmud, la Costituzione creò lo spirito della legge attraverso il braccio giudiziario, più che attraverso quello legislativo, poiché mentre il Congresso fa le leggi, la Corte Suprema può confermare o annullare le leggi col suo potere di interpretarle costituzionalmente. Come il *Gaon* Hai [939-1038] nei tempi

islamici espanse il potere del Talmud in ogni segmento della vita ebraica, dal commercio alla morale, così il Giudice Supremo Marshall nell'America del XIX secolo espanse la legge costituzionale in ogni segmento della vita politica e civile americana. I puritani trasformarono il concetto ebraico di Destino Manifesto religioso in Destino Manifesto politico, credendo che fosse volere di Dio che gli americani guidassero non solo il continente, ma le terre oltre i mari, una mistica che diede ai coloni idee di grandezza slegate dalla realtà [...] Fu la Liberty Bell, con la sua iscrizione tratta da *Levitico* XXV 10: "Proclamerete nella terra la liberazione per tutti i suoi abitanti", che, nella tradizione ebraica, risuonò alla prima lettura della Dichiarazione d'Indipendenza».

La riattualizzazione del *paradigma mitomotore ebraico* – la struttura simbolica espressa nella sequenza «esilio e ritorno» o «persecuzione e vittoria» («il giudaismo è fondato sull'esperienza dell'esilio», scrive lapidaria l'*Encyclopedia of Judaism*) – l'idea della liberazione dalla sofferenza e dall'oppressione, l'aspirazione alla redenzione terrena, il riscatto dal «peccato originale» delle radici storico-biologiche, la libertà in un Mondo Nuovo, la Rivoluzione, la Rinascita (*born again*, tipica espressione americana), l'aggettivo «nuovo» anteposto ai nomi di città e ai programmi politici (*New Nationalism*, Nuovo Nazionalismo di Theodore Roosevelt; *New Freedom*, Nuova Libertà di Woodrow Wilson, ma il cui vero «architetto», c'informa Richard Polenberg, fu il *top-Jew* Brandeis; *New Deal*, Nuova Gestione del secondo Roosevelt; *New Frontier*, Nuova Frontiera di Kennedy; i clintonici *New Covenant* e *New Promise*, Nuovo Patto e Nuova Promessa; i vetero- e neobushiani *New World Order* e *New Century*, l'obamico *New New Deal*) esprimono non solo la nostalgia per una Terra Nativa abbandonata, ma soprattutto la speranza che nelle Nuove Terre la vita conoscerà altre dimensioni, affondando le radici nel biblismo dell'Esodo riattualizzato dal messianismo di *Matteo* X 34-37 e dalla *metanoia* paolina... concetto sovrapponibile a *teshuvah*, «inversione di rotta, espiazione», dalla radice «ritorno», ritorno sulle strade di Dio.

È l'Esodo, il fantastico e mai esistito Esodo («*Standing at the very foundation of monotheism, and so of Western culture, Moses is a figure not of a history, but of memory*, Artefice della fondazione del monoteismo, e quindi della cultura occidentale, Mosè è una figura non della storia, ma della memoria», disinvolteggia *Commentary* luglio 1997, recensendo *Moses the Egyptian* di Jan Assmann), «la pietra fondamentale del giudaismo» (Gilberto Galbiati), «*pivotal happening*, avvenimento cardine nella nascita di Israele» (W. Gunther Plaut), l'«evento [che] fece nascere la nazione di Israele e ne determinò l'identità» impregnando «l'identità collettiva ebraica di una forte combinazione fra coscienza religiosa universale e coscienza storica collettiva» (Shmuel N. Eisenstadt; concorda Maccoby che «la cultura israelitica si foggiò quale risultato dell'Esodo [...] Perché l'effetto della loro fuga, che non ha mai abbandonato la coscienza ebraica, venendo rinforzata da un incessante richiamo rituale, fu di mutare gli israeliti, poi ebrei, in un popolo consacrato alla libertà»), è l'*Uscita*, l'Abbandono della Vecchia Esistenza, il *lekh l'kha* («parti, vattene [dalla tua terra, dal tuo parentado, dalla casa di tuo padre]!», *Genesi* XII 1) rivolto da Dio ad Abramo il Fondatore, **è tutto questo** a costituire il tramite psicologico e storico tra la semplice Speranza – l'escatologia dei Pionieri – e l'attuazione del Regno.

Una Nuova Terra e un Nuovo Cielo (tra le mille suggestioni, vedi *Isaia* LXV 17 e *Apocalisse* XXI 1) li annuncia, nei mesi avanti la caduta, fra' Girolamo Savonarola in ventidue sermoni incentrati sull'Esodo (del resto, la promessa/certezza della redenzione finale, aveva incitato nel IX secolo il grande Saadia *Gaon*, nasce dalla prima promessa di liberazione, quella fatta da Dio agli ebrei «esuli» in Egitto). L'Egitto, assevera oggi su *Moment* Dennis Prager, «incarna i mali che gli ebrei e tutti coloro che credono nell'Esodo devono combattere nella storia»: la schiavitù, la divinificazione della natura, la deificazione dell'uomo, la cultura della morte, la costruzione di edifici a gloria dell'uomo e non di Dio, lo Stato quale fonte di moralità, il genocidio, l'Esodo rappresentando «*what the Torah wants from the Jewish people - a rejection of everything Egyptian*, ciò che la Torah pretende dal popolo ebraico: il rigetto di tutto ciò che è egiziano», concludendo che «fu più facile per Dio portare gli ebrei fuori dall'Egitto, che per l'umanità allontanare l'Egitto da se stessa».

E l'Uscita dal Vecchio Mondo non solo è predicazione dei movimenti chiliastici di ogni tempo, ma è potente molla d'azione della Rivolta Contadina in Germania. Calvino e John Knox giustificano le posizioni politiche più estreme citando l'Esodo. Il testo è alla base sia del contrattualismo ugonotto *Vindiciae contra tyrannos* sia di quello dei presbiteriani scozzesi, è centrale nella coscienza dei puritani inglesi negli anni successivi al 1640 e nell'«errare nel deserto» dei primi ame-

ricani, è fonte primaria di idee e simbolismo nella Rivoluzione, quando nel Nuovo Mondo si fonda il «Nuovo Israele di Dio», accompagnata dalle invettive dei pastori di ogni setta contro il «faraone britannico»: «Scrivo le meraviglie della religione cristiana che fugge dalle Depravazioni dell'Europa al Lido Americano e, assistito dal Sacro Autore di quella Religione, racconto con piena coscienza della verità, qui richiesta da Lui che è la verità, il meraviglioso manifestarsi del Suo infinito Potere, Saggezza, Bontà e Lealtà nei luoghi in cui la Sua Divina Provvidenza si è irraggiata su un deserto indiano» (il teologo Cotton Mather, *Magnalia Christi Americana* [Le meraviglie operate da Cristo in America], 1702).

E nello stesso modo il demoliberale Thomas Jefferson definirà i connazionali, Portatori del Sacro Esperimento, nel messaggio d'insediamento quale terzo Presidente del Paese di Dio, il 4 marzo 1801: «Per nostra fortuna separati dalla natura e da un vasto oceano dalle devastazioni sterminatrici di un quarto del globo [allusione alle guerre napoleoniche], di animo troppo elevato per acconciarci alla degradazione del resto dell'umanità; padroni di una terra eletta [...] illuminati da una misericordiosa religione professata, è vero, e praticata sotto varie forme [...] uniti nel riconoscimento e nell'adorazione di una superiore Provvidenza, che con tutti i suoi doni dimostra di compiacersi della felicità dell'uomo su questa terra».

Dello sterminato florilegio che vede gli americani aprire il Nuovo Tempo della storia, citiamo infine il conservatore John Caldwell Calhoun, uno di quei «giganti» che nella prima metà dell'Ottocento foggiarono in senso messianico l'opinione pubblica del Paese di Dio: «La Provvidenza ci ha reso responsabili non solo della felicità di questo grande popolo in ascesa, ma in misura considerevole anche della felicità della razza umana. Abbiamo un governo di nuovo tipo, completamente diverso da quelli che lo hanno preceduto. Un governo fondato sui diritti dell'uomo, che poggia non sull'autorità, non sul pregiudizio, non sulla superstizione, ma sulla ragione. Se avrà successo, come appassionatamente sperato dai suoi fondatori, esso segnerà l'inizio di una nuova era nelle cose umane» (1816).

«Se Colombo aveva identificato il Nuovo Mondo con il paradiso terrestre» – così David Noble commenta gli auspici di Mather (e del marrano Colombo ricordiamo la molla profetica, da lui rivendicata in una lettera nel 1501 ai sovrani di Spagna: «Ho già detto che, per realizzare questa impresa delle Indie, non mi sono servito né della ragione, né della matematica, né dei mappamondi: si è solamente compiuto quanto ha detto Isaia») – «e i francescani avevano interpretato i loro sforzi missionari ivi compiuti come un modo per affrettare l'arrivo del millennio, furono le generazioni successive a dare all'America il proprio mito, radicato nella premessa della provvidenza di un nuovo inizio. "Il mito americano vide la vita e la storia come appenza cominciata – ha suggerito R.W.B. Lewis – Esso descriveva il mondo come giunto a un nuovo punto di inizio con una nuova spinta, una seconda opportunità donata dal divino al genere umano". L'eroe del mito era "un nuovo Adamo", "un individuo emancipato dalla storia e facilmente identificabile con Adamo prima della Caduta". Il "progresso verso la perfezione" era qui allo stesso tempo il recupero della "primitiva perfezione di Adamo" e l'americano "eterno Adamo", che avrebbe creato "un millennio terreno di perfetta armonia nel Nuovo Eden del Mondo". "Io, cantore di canzoni adamitiche, nel nuovo giardino d'Occidente – scriveva poeticamente Walt Whitman – divino io sono, fuori e dentro, e rendo sacro tutto quello che tocco". Le sollecitazioni di Edward Johnson nel 1628, rivolte ai volontari per la colonizzazione della Nuova Inghilterra, riflettono pienamente le serie attese del suo tempo. L'America, scrive, era il luogo in cui si sarebbe verificata "l'unione della Città del Mondo con la Città di Dio": "Per vostra completa soddisfazione, sappiate che questo è il luogo dove il Signore creerà un nuovo Cielo e una nuova Terra e nuove Chiese, insieme a un nuovo Commonwealth". Con lo stesso spirito, John White vedeva questa terra benedetta come "un baluardo [...] contro il Regno dell'Anticristo", e le riflessioni di Cotton Mather riguardo a questi temi "gli facevano pensare al Nuovo Cielo e alla Nuova Terra dove dimora la Giustizia". Un secolo dopo, il mito fu riaffermato nel corso di una rinascita religiosa, il Primo Grande Risveglio. "Il Millennio è iniziato", dichiarò il primo ministro bostoniano John Moorhead. E Jonathan Edwards proclamò fiducioso nel 1739: "Questo nuovo mondo probabilmente è ora stato scoperto; che il nuovo e più glorioso stato della chiesa di Dio sulla terra possa qui cominciare; che Dio possa in esso cominciare un nuovo mondo spirituale, e possa creare i nuovi cieli e la nuova terra [...] Molti elementi [...] indicano che probabilmente questa grande opera comincerà in America».

Anche il massone Thomas Paine attacca nell'opuscolo *Common Sense* (1776) la monarchia con argomenti biblici, oltre che col «senso comune», prendendo avvio dal racconto dell'antica storia di Israele: «L'Onnipotente qui inizia la Sua protesta contro il governo monarchico […] La causa dell'America è in grande misura la causa dell'intera umanità». In un sermone ad Hartford nel 1779, James Dana sostiene che «i figli di Israele» devono soprattutto ricordare «l'esplicito intervento dell'Onnipotente che in loro vece [ha] umiliato i tiranni» e che Israele è «una repubblica confederata con a capo Dio». Nulla quindi di strano che nove anni dopo, davanti alla General Court del New Hampshire, il radicale Samuel Langdon, chiedendo una nuova Costituzione, descriva Israele quale «esempio per gli Stati americani», regime auspicato in contrapposizione alla più moderata federazione di James Madison e Alexander Hamilton (per inciso, Ron Landau ci riferisce che Hamilton, primo ministro del Tesoro morto nel 1804 in duello col vicepresidente Aaron Burr, è figlio, per quanto non si conosca con precisione il padre, dell'ebrea Rachel Fawcett, moglie del «danese» immigrato John Michael Levine; *Moment* aprile 1999 c'informa che il vero padre era scozzese e che, sotto l'influsso della madre, il Nostro aveva studiato fino ai nove anni presso la scuola ebraica dell'isola caraibica di Nevis; guidato dai Rothschild di Londra e contrastato da Jefferson, nel 1791 aveva istituito la *First Bank of the United States*, la seconda Banca Centrale dopo la *Bank of North America* 1781-83).

Del filo rosso che unisce l'ebraismo mosaico alla vittoria dei Tredici Stati, evento epocale nella storia dell'uomo, è cosciente un secolo dopo anche Rabbi Isaac Mayer Wise, massimo esponente del giudaismo riformato: «Mosè costituisce un polo, e la Rivoluzione Americana l'altro, di un asse intorno al quale ruota la storia politica di trentatré secoli». Per chiudere il cerchio, lo stesso scriverà, sull'*Israelite of America* del 3 agosto 1866, che «la massoneria è un'istituzione ebraica, in cui storia, gradi, cariche, parole d'ordine e interpretazioni sono ebraici dall'inizio alla fine».

* * *

Nel 1776 Benjamin Franklin propone che il Gran Sigillo dell'Unione raffiguri Mosè col bastone alzato, gli egizi che annegano nel mare ed il motto, attribuito a Cromwell, *Rebellion To Tyrants Is Obedience To God*; Thomas Jefferson è per una immagine più pacifica: gli ebrei nel deserto, guidati dalle colonne di fuoco di Dio (*Esodo* XIV 19 e 24, *Numeri* XII 5 e XIV 14, *Deuteronomio* XXXI 15, *Salmi* IC 7 e CV 39; invero, nota il geovico *Perspicacia nello studio delle scritture*, «non si trattava di due colonne, ma di un'unica "colonna di fuoco e di nube"», mentre il massone Umberto Gorel Porciatti ne dice una di fuoco, che illuminava agli ebrei la marcia nel deserto, ed una di fumo, che li nascondeva alle ricerche del faraone). Il Sigillo – del quale, come annuncia il ministero del Tesoro il 15 agosto 1935, sul retro a sinistra della banconota da un dollaro sarebbe stato raffigurato da allora anche il *verso* – avrebbe alla fine recato un simbolismo giudaico-massonico ancora più esplicito. A prescindere dal massonismo del *Boston Tea Party*, scintilla della rivolta voluta dai membri della loggia *St. Andrew*, furono infatti massoni 50 tra i 56 firmatari della Dichiarazione d'Indipendenza del 1776, i famosi *Signers* i cui nomi furono tenuti segreti fino al 18 gennaio 1777 dopo le vittorie di Trenton e Princeton, e la cui vera data di firma, convenzionalmente posta al 4 luglio, è ancor oggi ignota.

Jürgen Holtorf riporta 53 massoni su 56 firmatari, 50 su 55 costituenti – per inciso, sia la Costituzione varata il 17 settembre 1787 sia l'integrativo *Bill of Rights* "Dichiarazione dei Diritti" del 25 settembre 1789 non furono mai sottoposti a ratifica popolare – 13 su 13 governatori, 20 su 29 generali e 104 su 106 ufficiali di Washington. Gian Mario Cazzaniga nota: «La Rivoluzione americana ha un gruppo dirigente in larga maggioranza massonico, al cui riguardo i fratelli europei parleranno, non a torto, del Congresso degli insorti come di una "Grande Loggia"» (inoltre, a fine Settecento si contano negli USA duemila Illuminati). Nel 1961 l'autore che si cela sotto l'appellativo di Fratello Ignoto rivendica: «Non si deve dimenticare che quasi tutti i Presidenti, repubblicani o democratici, degli Stati Uniti d'America, da Giorgio Washington sino ai recentissimi eletti, sono stati e sono fratelli, di altissimo grado, di quella Massoneria che è, anche, il potentissimo e dominante fattore di ordine e di progresso delle tumultuose repubbliche sudamericane [...] Per quanto riguarda, oggi, l'unificazione religiosa della Massoneria universale, essa non può attuarsi che in quello spirito anglosassone che è il massimo comune denominatore accettabile e accettato dalla maggioranza dei fratelli del mondo: la fede in quel Dio personale, creatore, unico e totale, che appare e folgora, comanda e profeta nel Libro Sacro degli uomini».

Similmente, se il Talismano era stato proposto all'apposito Comitato dallo svizzero Pierre-Eugène Simitière, un artista massone migrato nel Paese di Dio all'inizio del 1776, il suo Quarto Ideatore – dopo il Superfratello Washington, Gran Maestro della loggia di Alexandria e poi capo della Nuova Nazione il 30 aprile 1789, il giorno precedente al 1° maggio, la maggiore festività della Confraternita, dal Gran Maestro della Gran Loggia di New York Robert Livingstone giurando sulla Bibbia della loggia *St.John n.1*, e i Fratelli Franklin e Jefferson – è il Fratello John Adams, poi secondo Presidente del Paese di Dio (per inciso, in singolare parallelo, il Sigillo degli Stati Confederati verrà ideato dall'ebreo Julius Baumgarten).

Nulla quindi di strano se sul *recto* di THE GREAT SEAL OF THE UNITED STATES, usato per la prima volta su documento ufficiale il 16 settembre 1782, approvato dal Primo Congresso il 16 settembre 1789 e poi riprodotto sulla destra del *verso* della banconota da un dollaro – l'unità valutaria del Paese di Dio così voluta nel 1935 dai massoni Franklin D. Roosevelt, Henry A. Wallace ministro dell'Economia ed Henry Morgenthau jr ministro del Tesoro – si scorgono:

1. 13 stelle pentalfa ordinate a formarne una esalfa: lo Scudo di Davide (da generico e diffuso simbolo esoterico che unisce il potere sovrano rivolto al cielo e quello religioso indirizzato alla terra, nella Praga trecentesca l'esalfa si individualizza come *Magen David* – il Doppio Triangolo e il Sigillo di Salomone, la Stella del Macrocosmo, il Delta Luminoso, la *Stern der Erlösung* di Franz Rosenzweig, simbolo cui è assegnata la funzione di indicare la *shekinah*, ovvero la presenza di Dio in Israele – per fissarsi nella storia ebraica, con una dignità pari alla *menorah*, con la scelta compiuta da Herzl, a Basilea nel 1897, quale insegna del sionismo),

2. Stella esalfa che domina l'Aquila Americana con coda a nove penne, o meglio l'aquila di *Apocalisse* XII 14 (per inciso, l'aquila dalla testa bianca – l'aquila di mare tipicamente americana, adottata il 20 giugno 1782 dal Congresso come emblema degli USA – sostituisce dal 1841 la fenice, simbolo della libertà morta in Gran Bretagna e rinascente oltre Atlantico, progettato dal segretario del Congresso Charles Thompson e ufficiosamente approvato da Washington), la quale

3. porta in becco una fascia con la scritta di 13 lettere E PLURIBUS UNUM (ben più che gli Stati dell'Unione, il motto riguarda quelli dell'intera Terra, da rendere *una*, omogenea ed unita sotto l'imperio dell'Unico Dio),

4. stringe nelle zampe un ramo con 13 foglie ed un fascio di 13 frecce,

5. è protetta da uno scudo ornato di 13 strisce.

Perché il ricorrente 13? Magari anche perché, pur essendo nell'esoterismo il 13 generalmente considerato negativo (per alcuni studiosi dell'alfabeto ebraico simboleggia distruzione e morte, come pure gematrizza la parola «male»), **il 13° grado dell'Ordine degli Illuminati di Baviera** (*Illuminaten* o meno italianamente *Erleuchteten*) – che, fondato il 1° maggio 1776 quale *Gesellschaft der Perfektibilisten* dall'avvocato Joseph Johann Adam «Spartakus» Weishaupt (nato il 6 febbraio 1748 a Ingolstadt da famiglia ebraica westfalica cattolicizzata e morto nel 1830; Mario Arturo Iannaccone lo dice non ebreo) e tosto diramatosi nell'intera Germania, Danimarca, Svezia, Polonia, Austria, Svizzera ed Austria, verrà sciolto, pur sopravvivendo segretamente, nel novembre 1786 per sovversione e alto tradimento dall'Elettore di Baviera – **simboleggia il Sacro Nome di Jahweh** (nel 1784, rileva Schwartz-Bostunitsch, sui 39 capi dell'Ordine ben 17 sono ebrei... per inciso, ebreo è anche il «portoghese» Martinez de Pasqually, 1715-74, fondatore nel 1760 a Bordeaux dell'Ordine occultista-massonico degli Eletti Coen). In parallelo, scrive Isidore Kozminsky, il 13 «è considerato fausto da [John] Heydon [in *Guida Sacra*]. È un numero di mutamento, non sempre sfortunato come generalmente lo si ritiene, sebbene ogni mutamento denoti sforzo, applicazione e conseguente fatica. Nel *Libro della Creazione* la tredicesima strada è il cammino dell'unità. È la comprensione di ogni conoscenza spirituale. Per questo gli antichi maestri della Cabala dicevano che "colui che comprende il numero 13 ha in mano le chiavi e il potere e il dominio"» (per una esaustiva presentazione della ghematria, vedi Pierre Azoulay e Oskar Fischer).

Se in ebraico il tetragramma YHWH, sequenza di *yod*, *he*, *vav*, *he*, ha valore numerico 10, 5, 6 e 5, per un totale di 26 (cioè 13 per due), ancor più chiaramente il termine *echad*, «Uno/Unico», con le lettere *alef*, *chet* e *dalet*, somma 1, 8 e 4, e cioè 13. Presso gli weishauptiani, dalla 1ª classe *Novizio* l'iniziato sale alla 12ª *Uomo-Re* (erroneamente, Serge Hutin ne elenca 13: dalla 1ª *Preparatorio* alla 13ª *Re*). Tredici sono poi i *middot*, «attributi», relativi alla carità di Dio; 13 gli articoli

di fede di Maimonide, «fondamenti del giudaismo»; 13 le pelli di cui è fatto lo *shtreimel*, il copricapo dei chassidici; 13 infine i gradini del patibolo di Norimberga.

Non si pensi quindi, con la volgare versione exoterica, al 13 semplicemente come al numero degli Stati firmatari, poiché il Maine, il territorio più a nord della *New Nation*, pur avendo il 4 luglio 1776 i titoli territoriali e organizzativi per essere considerato uno Stato, resta dipendenza del Massachusetts, dal quale è peraltro separato dal New Hampshire, fino al 15 marzo 1820: ciò, verosimilmente o magari, per non turbare la consegna degli USA alla Storia quale *preciso concretamento di un simbolismo giudaico-massonico*. E tale interpretazione è tanto vera che sul numero di aprile 1960 di *The New Age*, mensile del Supremo Consiglio del 33° dell'*Ancient & Accepted Scottish Rite of Freemasonry Southern Jurisdiction* USA, il 32° James B. Walker non solo non fa alcun accenno al numero degli Stati, ma riporta il numero 13 unicamente alla simbologia non solo weishauptiana ma più generalmente massonica.

Filosofia, del resto, il cui nucleo fu espresso dallo stesso Weishaupt: «Principi e nazioni scompariranno senza violenza dalla faccia della terra, la razza umana diventerà una sola famiglia e il mondo ospiterà uomini ragionevoli. Sarà la morale, da sola, a ottenere impercettibilmente questo cambiamento». «In breve» – commentano Graham Hancock e Robert Bauval – «quello che gli Illuminati perseguivano era niente di meno che un massiccio e globale progetto di riforma, una sorta di nuovo ordine mondiale che rivendicava lo sradicamento delle monarchie per porle al di sotto di un solo potere universale amministrato da "uomini ragionevoli". È pertanto del massimo interesse che in una curiosa affermazione fatta dall'altro capo dell'Atlantico da Thomas Jefferson il nome di Weishaupt faccia nuovamente la sua comparsa in connessione con l'idea di rendere gli uomini "saggi e virtuosi": "Dal momento che Weishaupt viveva sotto la tirannide di un despota e dei preti, sapeva che la cautela era necessaria persino nel diffondere l'informazione e i princìpi di pura moralità. Questo ha conferito un alone di mistero alle sue opinioni [...] Se Weishaupt avesse scritto qui dove la segretezza non è necessaria nei nostri sforzi di rendere gli uomini saggi e virtuosi, non avrebbe pensato a segrete macchinazioni per quello scopo" [...] La fervida attività massonica tedesca della fine degli anni 1770 avrebbe avuto una grande influenza sulla massoneria americana di "grado superiore" e sul Consiglio Supremo del 33° Grado di Charleston e Washington».

Quanto all'ancor più pregnante *verso* del Talismano, poi riprodotto sul lato sinistro del *verso* della banconota da un dollaro:

1. sullo sfondo di una landa desolata, il deserto dell'Esodo, si staglia,

2. fiancheggiata da due arbusti/roveti e da due colonne fiammeggianti che aprono e chiudono il nastro col salvifico motto di cui al punto 7,

3. una piramide tronca di 13 strati di pietre (simboleggianti magari non tanto i tredici Stati dell'Unione, quanto i dodici + uno gradi/gradini illuminatici; tredici livelli esattamente ripresi dal piramidion dell'obelisco del George Washington Memorial, modello tridimensionale per la piramide raffigurata sul dollaro),

4. presentante una faccia di 72 pietre (contate come segue, a scendere dal 13° gradino al vertice fino alla base: 3, 4, 3 più due metà, 4, 5, 4 più due metà, 5, 6, 5 più due metà, 6 più due metà, 7, 8, 7 più due metà), ove 72 è il valore dell'Ineffabile Nome di *Esodo* XIV 19-21, ove ciascuno dei tre versi ebraici consta di 72 lettere: «Ora, se questi tre versi vengono scritti uno sull'altro, il primo da destra a sinistra, il secondo da sinistra a destra e il terzo da destra a sinistra (o, direbbero i greci, bustrofedicamente), ne risultano 72 colonne di tre lettere. Ogni colonna diviene allora una parola di tre lettere, e poiché ci sono 72 colonne, ci saranno 72 parole di tre lettere, ognuna delle quali parole sarà uno dei 72 nomi della divinità allusa nel testo. E questi nomi sono chiamati lo *Shem ha-Meforah*» (Robert Keith Spenser),

5. al cui sommo, completandola, irradia l'Occhio Onniveggente (per inciso, occhio talora sinistro, ma meglio ancora frontale, simbolo di trascendenza) del Grande Architetto dell'Universo, conforme alla triangolare lettera *resh*, che designa la «testa» e il non rappresentabile Jahweh (similmente Christopher Knight e Robert Lomas: il *verso* del Sigillo «raffigura Dio [...] l'ente dotato dell'occhio eterno, che vigila sul suo popolo, giudicandone ogni azione in vita per poter, alfine, conferire a ciascuno la giusta ricompensa nella morte»; infine, l'identico Occhio nel Triangolo campeggia, a fondere in un'unica simbologia Massoneria, Capitalismo ed Ebraismo nella centrale





Le estremità sinistra e destra del *verso* della banconota da un dollaro, con raffigurati, rispettivamente, il *verso* e il *recto* del Gran Sigillo degli Stati Uniti. Dimensioni lineari rispetto al reale: 1,8 volte.

«Sala della Meditazione» del Palazzo dell'ONU a New York),

6. l'anno MDCCLXXVI, inciso sul primo gradino (cifra che da un lato richiama exotericamente l'anno del 4 luglio, ma che è già presente nella simbologia dell'Ordine weishauptiano, fondato la sera del precedente 1° maggio),

7. il motto esoterico, millenaristico esergo irradiato dall'Occhio, ANNUIT COEPTIS (espressione già presente in Virgilio, *Eneide* IX 625 e *Georgiche* I 40), di 13 lettere, col dittongo «oe» conservato, «assentì/autorizzò/destinò gli iniziati...»,

8. «...ad aprire e guidare il Nuovo Ordine dei Tempi», NOVUS ORDO SECLORUM (concetto già presente in Virgilio, *Bucoliche* IV 5; si sappia inoltre, in particolare richiamando l'introduzione rooseveltiana della simbologia sulla banconota, che l'espressione *Novus Ordo* equivale a *New Deal*), motto ove, onnipresente retroterra simbolico, la «a» dittonghiale e la «u» di *saeculorum* sono state eliminate per non ottenere il numero 19 (il 17, che ha relazioni col «benefico» 72, simboleggia, per l'occultista Eliphas Levi *né* Alphonse-Louis Constant, «il numero delle stelle ed anche quello dell'intelligenza e dell'amore»; quanto a Kozminsky: «È definito da Heydon molto buono e così è sempre stato giudicato. È un numero molto spirituale, ed è simboleggiato da LA STELLA [...] Nel *Libro della Creazione* il diciassettesimo cammino è quello della realizzazione e della ricompensa dei giusti, perchè qui la loro fede è ricompensata con il mantello dello Spirito Santo. È questo un numero di immortalità, di influenza morale dell'idea o delle forme, del fluire del pensiero, di incertezza, di intuizione, di espressione, di chiaroveggenza, di bellezza e di speranza»).

Altrettanto importante, infine, sempre sul *verso* tra la piramide a sinistra e l'aquila a destra, la scritta *In God We Trust* (introdotta nell'immaginario collettivo con le monete durante la Guerra di Secessione, fatta motto nazionale dal Congresso nel 1956 ed affissa sul seggio dello *speaker* della Camera dei Rappresentanti), campeggiante sul vocabolo *One*, «uno» come *un* dollaro, ma «uno» anche come *Unico* Dio; scritta il cui senso possiamo tradurre non solo col piatto «noi confidiamo in Dio», ma anche col più significante «noi amministriamo [il mondo] per conto di Dio».

E che il simbolismo sia evidente a chiunque non voglia autoprivarsi del proprio intelletto, lo confermano Michael Baigent e Richard Leigh: «Il 14 dicembre [1787] Alexander Hamilton [ebreo a norma halachica] presentò le sue proposte per l'istituzione di una Banca Nazionale. Jefferson si oppose, ma Washington le firmò. Sulla banconota americana venne stampato il "Grande Sigillo" degli Stati Uniti. È inequivocabilmente massonico: un occhio onniveggente in un triangolo sopra una piramide con quattro lati e tredici gradini, e sotto una pergamena che proclama l'avvento di "un nuovo ordine secolare", uno degli antichi sogni della Massoneria. Il 18 settembre 1793 venne posata ufficialmente la prima pietra del Campidoglio. La Grande Loggia del Maryland presiedette alla cerimonia e Washington fu invitato a fungere da Maestro. Erano presenti tutte le logge sotto la giurisdizione del Maryland, come pure la loggia di Alexandria/Virginia, a cui apparteneva Washington. Vi fu un grande corteo, che comprendeva anche una compagnia di artiglieria. Poi venne una banda, seguita dallo stesso Washington e da tutti gli ufficiali e membri delle logge in alta tenuta. Quando arrivò al fosso in cui era posata la pietra angolare di sud-est, a Washington venne offerto un vassoio d'argento che commemorava l'evento e recava incise le designazioni di tutte le logge presenti. L'artiglieria sparò una salva. Washington scese quindi nel fosso e depose il vassoio sulla pietra. Intorno ad essa, depose recipienti pieni di frumento, vino e olio: normali accessori simbolici del rituale massonico. Tutti i presenti si unirono in preghiere e canti massonici e l'artiglieria sparò un'altra salva. Washington e il suo seguito si spostarono quindi a est della pietra angolare, dove il presidente salì su un tradizionale podio massonico a tre scalini e pronunciò un'orazione. Seguirono altri canti massonici e una salva finale d'artiglieria [...] In seguito, il Campidoglio e la Casa Bianca sarebbero diventati i punti focali della capitale nazionale, pianificata secondo una elaborata geometria. Ideata originariamente da un architetto di nome Pierre l'Enfant, questa geometria fu poi modificata da Washington e Jefferson in modo da creare specifici disegni ottagonali che incorporavano la particolare croce usata come emblema dai Templari massonici». Completa Bauval: «Washington, la "capitale" massonica per eccellenza, è stata apparentemente progettata secondo i princìpi dell'associazione e oggi ha un grande monumento massonico nel quartiere elegante di Alexandria, che rievoca l'antico faro di Alessandria d'Egitto. Si tratta del cosiddetto George Washington Masonic National Memorial, eretto sul luogo dove un tempo vi era la leggendaria loggia massonica n.22 e dove sembra che George Washington stesso sia stato iniziato alla Confra-

ternita nel 1753. La costruzione richiese cinquantadue anni e nel 1923, quando il monumento fu completato, venne consacrato con la ben nota cerimonia massonica della "posa della pietra angolare", alla quale presenziarono molti notabili e che fu presieduta da William Howard Taft, capo della Corte Suprema, eminente massone e presidente degli Stati Uniti dal 1909 al 1913. Taft, ex studente di Yale e professore di Diritto, era anche membro di spicco della confraternita *Skull & Bones*. La loggia venne inaugurata ufficialmente nel 1931 dal presidente Herbert Hoover».

Singolare, comunque, che la bisecolare mistica rivoluzionaria non sia riuscita a celare che alla ribellione si oppose oltre un terzo dei coloni, né che oltre duecentomila lealisti (su tre milioni di abitanti) abbandonarono le colonie, e cioè le proprie case e le proprietà, fra il 1783 e il 1787, per rifugiarsi in Inghilterra o nella British Nord America, in quei territori che si sarebbero chiamati Canada! Scrivono Baigent e Leigh: «Di fatto, l'esercito britannico non si trovò di fronte un continente o un popolo appassionatamente unito contro di esso. Dei 37 giornali pubblicati nelle colonie nel 1775, 23 erano favorevoli alla ribellione, 7 erano fedeli alla Gran Bretagna e 7 erano neutrali o indifferenti. Ammettendo che questa suddivisione rispecchiasse gli atteggiamenti della popolazione, un buon 38 per cento non era disposto a lottare per l'indipendenza. In realtà, un cospicuo numero di coloni rimase attivamente fedele a quella che considerava la madrepatria. Facevano volontariamente la spia, fornivano volontariamente informazioni, ospitalità e viveri alle truppe britanniche. Molti di loro presero effettivamente le armi e scesero in campo contro gli altri coloni, a fianco delle unità regolari britanniche. Nel corso della guerra, vi furono non meno di quattordici reggimenti "lealisti" affiliati all'esercito britannico».

Quanto al *recto* della Banconota Fondante, il simbolismo massonico, per quanto meno evidente del *verso*, è altrettanto presente. A prescindere dall'effige del Gran Fratello e Maestro George Washington, il verde logo di «*The Department of the Treasury - 1789*» racchiude, oltre ai 39 (13 per 3) punti dello Scudo, almeno cinque simboli: uno Scudo, una Bilancia, una Chiave, una Squadra a 106° e le immarcescibili 13 Stelle pentalfa inserite sulle due braccia della Squadra.

Ma per concludere con la Banconota, ecco ancora Knight e Lomas: «Simbolo del dollaro [adottato come unità di moneta nel 1792] è una "S" percorsa in verticale da due linee, benché in caratteri tipografici esso sia più comunemente riprodotto con una sola linea: $. Se la "esse" maiuscola venne ripresa da un'antica moneta spagnola, i due tratti verticali erano intesi a raffigurare le colonne nazoree *mishpat* e *zedeq*, meglio note ai fondatori massonici degli Stati Uniti come Boaz e Jachin, i pilastri posti all'ingresso del tempio salomonico» («forza/giudizio» o «in Lui è la forza» o «nella forza» a sinistra/settentrione nel RSAA, colonna dorica del re-messia, e «stabilità/dirittura» o «Dio è con noi» o «egli stabilirà» a destra/meridione, colonna ionica del sacerdote-messia, sulle quali posa l'arco con la chiave di volta *shalom*).

* * *

«La storia dell'Esodo» – continua Michael Walzer, docente di Scienze Sociali all'*Institute for Advanced Study* di Princeton e direttore della rivista *Dissent*, la perla dell'intellighenzia *liberal* fondata da Irving Howe – «rivive [nel secolo seguente] negli scritti del vecchio socialista Moses Hess, e compare, anche se in modo sporadico e marginale, negli scritti politici di Karl Marx. E naturalmente l'Esodo è sempre stato al centro del pensiero religioso ebraico ed è sempre stato il fulcro di ogni tentativo di fondare una politica ebraica, dalla rivolta maccabita al movimento sionista. Il sionismo è stato talvolta concepito in termini messianici; sia il sionismo che il messianismo derivano dal pensiero dell'Esodo e mantengono con esso un rapporto dialettico».

L'Esodo fissa in tal modo lo schema dell'Occidente, quel Paradigma della Modernità che, per un millennio ricacciato dalla vita politico-sociale e dal mondo psichico-esistenziale dell'Europa ad opera del senso indoeuropeo del reale, riesplode e si afferma, secolarizzato, nelle strutture costituzionali dei paesi anglosassoni, dando forma in tre secoli alle percezioni e indirizzando le attese di milioni di individui.

«Ad una data storica della sua vicenda, l'Occidente è stato segnato dalla doppia promessa di un Dio che l'ha distinto, l'ha isolato, dal resto dell'umanità. Non sta certo a me, sociologo, indagare e stabilire quello che è vero o falso nelle certezze metafisiche di un popolo: nessuna scienza mi ha fornito uno strumento infallibile atto allo scopo. E tuttavia posso valutare l'efficacia di una creden-

za in base alle sue conseguenze o derivati sociologici ed economici, in base al modo in cui l'uomo ha modellato il mondo in funzione di un segno che ormai crede di portare in se stesso. Il pensiero occidentale è nato durante il cammino d'Israele verso la Terra Promessa e nell'attesa del Messia, il re generato dalla stirpe di David. Questa singolare credenza ha dato vita ad una nuova concezione della città, dello Stato, della società, che non ha più bisogno di essere un cerchio magico imprigionante l'uomo nei suoi riti. Liberati dalla cinta consacrata, la nuova città è formata dall'aggregazione degli uomini di buona volontà e reca in sé un dinamismo che le è caratteristico: la certezza della salvezza di ogni uomo promessa da Dio, l'attesa dell'avvento del Cristo alla fine dei tempi; un'aspettativa che riprende e riassume la doppia speranza di Israele. Questa concezione non poteva, non può, che mandare in pezzi quel che è rivolto al passato o semplicemente immerso, ancorato nel presente», riassume Jean Servier.

Ma, come aveva notato Tiziano Bonazzi di tale aspetto dello psicodramma statunitense, studiandone storicamente il momento centrale, il prezzo pagato per l'allucinazione collettiva del perseguimento del Regno – *vale a dire dalla volontà di trovare un fondamento sociale a una esperienza spirituale le cui radici affondano, attraverso il cristianesimo più giudaizzante, nel giudaismo* – sarebbe consistito nella «completa alienazione dell'uomo e [nel] progressivo vanificarsi della sua verità interiore». O anche, per dirla con l'eletto Oscar Handlin, autore di studi sulla genesi del sistema di valori americano, nella perdita della stabilità psico-sociale, del senso della tradizione, della serenità interiore e di quella gratificazione personale tanto avidamente desiderata e sempre sfuggente, in quanto da sempre fondata su basi mentite.

Valore cardine di quel Sistema resta l'*individualismo democratico*, anzi più propriamente: l'individualismo *tout court*, poiché il concetto di «individuo» (etimologicamente *in-dividuum*, «non diviso», «non più divisibile», parente del greco *a-tomo*, «non tagliabile», «non scindibile», fantasma giuridico indissolubile da quell'altro fantasma che è l'«umanità») non può sorgere che all'interno di una prospettiva democratica. Ed è proprio in America che l'individuo, rinato dopo l'Esodo dalle «vecchie terre», si fa *centro morale* della società, la base – prevede nel 1759 l'emigrato francese J. Hector Saint-Jean de Crèvecoeur – per «una nuova razza umana».

«Il mondo non è altro che un'immensa repubblica di cui ogni nazione è una famiglia e ogni individuo un figlio [...] Gli interessi della Confraternita diventeranno quelli dell'intera razza umana», proclama il 26 dicembre 1736 (e ribadisce in una famosa Orazione il 20 marzo 1737) lo scozzese rosacrociano Andrew Michael Ramsay. «Abbiamo in nostro potere la facoltà di rinnovare il mondo dovunque»: così il massone Thomas Paine incita la generazione rivoluzionaria. «*Never look back*», «mai girarsi indietro, mai ricordare», è il motto filosofico-esistenziale dell'epoca, così come il motto politico-sociale è la scritta del Sigillo: «*e pluribus unum*».

«Il Passato è morto e non risorgerà», scrive liricamente Hermann Melville nel 1849, «Il Passato è il libro di testo dei tiranni; il Futuro, la Bibbia dell'Uomo Libero». Il futuro è l'America, non semplice nazione ma, come Israele, intero universo: «Noi americani siamo l'Israele del nostro tempoo, trasportiamo l'Arca [...] Dio ci ha dato come eredità futura gli ampi dominii dei pagani politici [...] Noi siamo i pionieri del mondo, l'avanguardia fatta avanzare nella *Wilderness* [...] per aprire un nuovo sentiero nel Nuovo Mondo che è nostro [...] Non verserete una goccia di sangue americano senza versare il sangue di tutto il mondo. In questo emisfero occidentale tutti i gruppi ed i popoli sono riuniti in una totalità federata».

Di *smelting* – o, nella forma oggi più usata e corrente, *melting – pot*, «pentola di fusione», «crogiolo», parla Ralph Waldo Emerson mezzo secolo prima di Zangwill, così come Walt Whitman canta l'americano come «*a race of races*, una razza di razze» (vedi al cap.V): in America, rifugio per tutte le nazioni, «il vigore degli irlandesi, dei tedeschi, degli svedesi, dei polacchi, dei cosacchi e di tutte le genti europee, come anche degli africani e dei polinesiani, costruirà una nuova razza, forte come la nuova Europa che sta uscendo dal crogiolo delle Età Buie». Pre-condizione per tale rinascita, afferma il Segretario di Stato John Quincy Adams, è che tutti gli immigranti indirizzino ogni loro pensiero ad un'unico obiettivo: «Devono buttar via [*they must cast off*] la pelle europea e non riprenderla più. Devono guardare avanti verso i loro discendenti, piuttosto che all'indietro verso i loro antenati».

La felicità individuale, promessa suprema del Sogno Americano, può discendere soltanto dal-

l'abbandono di ogni preclusione razziale e dall'integrazione di ogni nuovo venuto in una comunità supernazionale, fin'allora mai vista sulla Terra. Nel pensiero dei Padri Fondatori permane riferimento costante l'idea che i rivoli dispersi delle varie genti che hanno abbandonato le loro terre d'origine – e, in particolare, che le hanno abbandonate *come individui in cerca di fortuna personale e non come gruppi nazionali o comunque organizzati* – dovranno fondersi in un unico immenso fiume, venendo a costituire un Nuovo Popolo, una Nuova, whitmaniana Razza. Portatore di un'assoluta novità esistenziale nella storia dell'uomo, questo Primo Popolo dovrà considerare nullo ogni diritto ereditario, sociale o del sangue che sia; il suo sguardo dovrà rivolgersi costantemente in avanti, mentre i *plures* accetteranno di tagliare i ponti col proprio passato per disperdersi nell'indistinto crogiolo dell'*unum*.

L'America è il mitico luogo dove si secolarizzano gli sforzi compiuti dall'umanità occidentale in due millenni per inverare il caposaldo sociale del cristianesimo (e, quindi, del giudaismo). L'America è la «società aperta» per eccellenza, il più puro modello della *open society* cantata da Karl Popper contro ogni tradizionale Stato europeo. L'idea di *diversità* viene in essa riferita agli individui, non alle tradizioni da cui provengono né alle etnie che li hanno espressi, che pertanto non sono l'origine, né il nerbo, né la ragion d'essere della «nazione» americana.

A esortare i concittadini a dimenticare ogni retaggio etnico per creare il mistico Uomo Nuovo è, il 16 maggio 1914, Woodrow Wilson: «Qualche americano ha bisogno di avere il trattino nel nome perché solo una parte di lui è giunta sin qui; ma quando è giunta l'intera persona, cuore, pensiero e tutto il resto, il trattino cade da solo». Ed ancora, in due altri discorsi il 10 e il 30 maggio 1916: «Non diventerete americani se vi pensate come parte di un gruppo [*if you think of yourselves in groups*]. L'America non è formata da gruppi. Chiunque veda se stesso come appartenente a un determinato raggruppamento nazionale in America, non è ancora divenuto americano» e «Non da poco, ma da sempre, l'America ha tratto il sangue e l'impulso da ogni sorgente di energia [...] dalle fonti di ogni razza; e poiché è così formata dai popoli del mondo, il suo problema è un eterno problema di unione, un problema di formare dai diversi elementi una sola forza vincitrice». Un anno più tardi gli dà manforte il predecessore e massone Theodore Roosevelt, che già il 20 gennaio 1916 aveva tuonato contro gli «*hyphenated Americans*» in un raduno di massa del *National Americanization Committee*: «Non possiamo permettere in questo paese una fedeltà cinquanta-cinquanta. O uno è americano e nient'altro, o non è affatto americano [...] Noi americani siamo figli del crogiolo. Il crogiolo non avrà compiuto la sua opera finché non avrà versato la sua fusione in un unico stampo nazionale».

Ancora l'8 gennaio 1920, vinta la guerra, Wilson ricorda a Jackson Day Dinner la peculiarità dell'America: «Questa nazione fu creata per essere il mediatore della pace perché ha tratto il proprio sangue da ogni gruppo umano del mondo civile ed è in grado per simpatia e comprensione di capire i popoli del mondo, i loro interessi, i loro diritti, le loro speranze, il loro destino. L'America è la sola nazione che può compiere questo. Ogni altra nazione è costretta nello stampo di un'educazione particolare. Noi non siamo in nessuno stampo. Ogni altra nazione possiede certi prerequisiti che la riconducono su per tutte le ramificazioni della sua storia. Noi non abbiamo nulla di ciò. Noi sappiamo cosa pensano tutti i popoli, ed ancora, con una fine alchimia di noi stessi, noi fondiamo tali pensieri in un progetto americano e in uno scopo americano. L'America è l'unica nazione che può, con partecipazione profonda, condurre il mondo ad una pace organica».

Il Paese di Dio – USA, acronimo di *United States of Amnesia*, sogghigna lo scrittore inglese Graham Greene – non è quindi un *organismo politico* fondato su specificità etnico-comunitarie, ma un *aggregato atomistico* legato da un omogeneizzante retaggio storico-biologico di là da venire e tutto da creare. L'opposta o meglio la propedeutica concezione, lo vede invece, con diverse sfumature, come: una *federazione di nazioni disperse e frammentate* su un territorio comune, una *unione di unioni sociali* (Walzer), una *nazione di nazioni* (i sociologi Seymour Martin Lipset ed Edward A. Shils), una *nazione politica di nazionalità culturali* la cui esistenza è possibile solo ammettendo il pluralismo culturale.

E «*commonwealth of national cultures*, comunità di culture nazionali», e «*cultural pluralism*», suonano le definizioni coniate nel febbraio 1915 dal politologo – sempre ebreo e sionista come tutti i precedenti – e progenie rabbinica Horace Meyer Kallen (1882-1974) col già detto rabbino ricostruzionista Mordecai Kaplan (1881-1983) nell'articolo *Democracy vs. The Melting Pot* sul

settimanale *liberal The Nation*: «Come in un'orchestra ogni strumento ha il suo specifico timbro e la sua tonalità [...] così nella società ogni gruppo etnico è lo strumento naturale, così il suo spirito e la sua cultura sono il suo tema e la sua melodia, mentre l'armonia, le dissonanze e le discordanze della società formano insieme la sinfonia della civiltà». Riprendendo tali definizioni nove anni più tardi nel volume *Culture and Democracy*, Kallen sostiene poi, schierandosi apertamente contro la tesi assimilazionistica del crogiolo, l'inalienabilità delle identità ereditarie (fondatore della *Menorah Society*, negli anni Venti Kallen è il guru di una cricca di intellettuali ebrei paramarxisti devoti alla promozione del *cultural pluralism*, raccolta intorno al *Menorah Journal* diretto da Elliott Cohen, poi co-fondatore di *Commentary*, composta da Lionel Trilling, Herbert Solow, Henry Rosenthal, Tess Slesinger, Felix Morrow, Clifton Fadiman e Anita Brener; trent'anni dopo, la loro eredità verrà raccolta dal gruppo centrato su Irving Howe e formato da Stanley Plastrik, Emanuel Geltman e Louis Coser, realizzatori dei sinistri *Dissent* e *Partisan Review*, interfacciati coi confratelli della *Frankfurter Schule*).

E che l'America non debba essere un crogiolo ma una «*symphony*», una sinfonia «scritta dalle diverse nazionalità che conservano le proprie caratteristiche note individuali e che suonano queste note in armonia», lo rincalza il rabbino riformato Judah Leon Magnes, futuro primo presidente dell'Università Ebraica e cognato di Louis Marshall, la guida dell'ebraismo USA e presidente dell'*American Jewish Committee*. Tale armonia, il filo cioè che lega e significa la «sinfonia», il cemento che tiene insieme la «nazione», è la condivisione delle idee di tolleranza e di democrazia («una nazione democratica è una nazione sinfonica», conferma Waldo Frank).

Identico concetto lo esprime a fine Ottocento lo storiografo ebreo («irlandese», lo dice David Gelernter) William Lecky, lo riprende Calvin Coolidge nel 1925, posando la prima pietra di un centro comunitario ebraico: «Una malta [*mortar*] ebraica ha cementato le fondamenta della democrazia americana» (invero, con cazzuole massoniche), lo ribadisce Rabbi W. Gunther Plaut: «Il continente americano porta l'impronta indelebile della Bibbia ebraica. Il puritanesimo è il cristianesimo in divisa ebraica; la malta ebraica, si disse, cementò le fondamenta dell'America» (identica espressione a definire gli ebrei la conia Giniewski: «*peuple ciment*», popolo-cemento).

Una «sinfonia» richiede però non solo l'armonia – aspetto non naturale né dato, bensì voluto e costruito – ma anche un direttore d'orchestra. Una costruzione richiede non solo malta e cemento, o cazzuole più o meno massoniche, ma anche un architetto e un capomastro. E quale *conductor*, architetto e capomastro può proporsi con maggiore legittimità, ideologica e storico-esistenziale, dell'ebreo?

* * *

Se il «pluralismo culturale» resta uno dei substrati socio-ideologici *fondamentali* dell'identità americana, esso è però un substrato *temporaneo*, poiché *lo scopo del sistema di valori americano, il suo vero obiettivo resta la realizzazione dell'individualismo del crogiolo, la creazione dell'uomo disincarnato da ogni eredità biologica e culturale, prototipo di una nuova umanità*.

Ma il termine latino *natio*, «nazione», disceso da *nasci*, «nascere, originare», richiede, per incarnare legittimità etimologica e pregnanza semantica, una comune discendenza genetica (identiche alla nostra sono le posizioni di Anthony Smith, di James Kellas e dell'ebreo Joseph Rothschild, opposta quella dell'ebreo Ernest Gellner). La nazione è quindi, nella sua più genuina accezione, una unità biologico-evolutiva che si apparenta al termine «razza» e si sovrappone al concetto di «etnia», e non un'unità politico-istituzionale, entità questa meglio definita dai termini «stato» e «paese». Parlare di «nazione *politica*» è segno, nel migliore dei casi, di approssimazione semantica o di confusione mentale e, nel peggiore, di malafede concettuale.

Le nazioni sono le *unità naturali* della storia, gli elementi integrali dell'esperienza dell'essere umani. «Forza particolare che modella il comportamento umano», chiama Kellas la *coscienza nazionale*, inscindibile dall'etnicità, cioè dalla *coscienza etnica*. (similmente, due secoli prima Herder conia il termine «nazionalismo» col significato di *radicamento spirituale in una particolare cultura espressa da una stirpe*, da proteggere contro il cosmopolitismo e l'assimilazione culturale). Come sottolinea Smith: «La versione sociobiologica di questa tesi afferma che l'etnicità è un'e-

stensione della parentela e che la parentela è il veicolo normale per il perseguimento di fini collettivi nella lotta per la sopravvivenza. Le versioni sociologiche dello stesso punto di vista considerano il linguaggio, la religione, la razza, l'etnicità e il territorio come principi di organizzazione e vincoli fondamentali dell'associazione umana in tutta la storia. In questo senso essi sono veramente "primordiali" in quanto da un lato precedono le formazioni politiche più complesse e dall'altro forniscono le basi sulle quali queste ultime possono essere costruite. Ancor più importante è che i "legami primordiali" hanno sempre diviso la specie umana, altrettanto naturalmente di quanto hanno fatto il sesso e la geografia, e continueranno sempre a farlo».

«*Una società multietnica è dunque necessariamente antidemocratica* [aggettivo da intendere in senso etimologico, non nel senso della sua concretizzazione storica] *e caotica*» – concorda Guillaume Faye in *Pourquoi nous combattons* – «perché le manca questa *philia*, questa fraternità carnale profonda tra i cittadini. I despoti e i tiranni hanno interesse a dividere per regnare, vogliono dunque profittare di una Città divisa in etnie rivali. Perciò affermiamo che *la condizione della sovranità del popolo è l'unità del popolo*. Il caos etnico impedisce la nascita di ogni *philia*. La cittadinanza si fonda sulla prossimità e non, come sogna la dottrina integrazionista e astratta della Repubblica francese, sul fatto di essere un "uomo", un residente e un consumatore. Il civismo come sicurezza pubblica, l'armonia sociale, la solidarietà non possono riposare solo sull'educazione e la persuasione, ma in primo luogo sull'unanimità culturale e la condivisione degli stessi valori, costumi di vita e comportamenti innati».

E tali conclusioni «reazionarie» vengono oggi sottoscritte, pur con qualche singulto, anche da qualche ultra-comunista, come i curatori di *Sionismo e Medio Oriente*: «In concreto, l'esperienza insegna che la convivenza di due etnie entro il medesimo stato e sul medesimo territorio non solo non propizia – salvo che in momenti eccezionali, il cui verificarsi, d'altronde, è ostacolato da questa stessa coesistenza – lo stabilirsi di una solidarietà orizzontale, ma, all'opposto, lo contrasta potentemente, ciascuna etnia chiudendosi a riccio in ragione degli attriti e dei conflitti che d'ordinario accompagnano queste situazioni e che gli strati privilegiati di entrambe non rinunciano, e con successo, a sfruttare e anche a suscitare per i loro fini di classe».

Riduttiva e velleitaria è al contrario l'opinione del francese Ernest Renan, il quale, invasato di «chiarezza» cartesiana che lo affoga in una concezione *totalmente idealistica* della nazione, ne rivendica il carattere incondizionatamente spirituale contro ogni determinismo razziale, geografico, linguistico o economico: «L'esistenza di una nazione è un plebiscito di tutti i giorni», tuona nel 1882 in una conferenza alla Sorbona. Sola sovrana è per lui la volontà di appartenenza, intesa però non come scelta arbitraria o frutto capriccioso delle circostanze, ma pretesa radicata nel «culto degli avi» (il che presuppone però non solo una «volontà», ma soprattutto un patrimonio storico-ideale comune e, più ancora, carnali antenati comuni).

Del tutto opposto è invece il pensiero espresso un secolo dopo dal non-conforme avvocato e revisionista Eric Delcroix, condannato per il crimine di libero pensiero: «Il "libero consentimento" può giustificare l'ingresso in un ordine religioso, nella massoneria, l'adesione a un partito o ad una associazione di pescatori. Non può in alcun caso fare accedere alla natura dell'essere, francese, cinese o eschimese, attraverso chissà quale transustanziazione! Ma ai nostri giorni occorre essere *politically correct*, di opinioni standardizzate, e far mostra di un antirazzismo che non ha paura di niente, soprattutto dell'assurdità». Internazionalista, cosmopolita, apatride (*heimatlos*), l'ideologia liberale mira invero «alla distruzione della nazione intesa nella veritiera accezione tradizionale ed etimologica del termine, per sostituirgli un senso nuovo, e cioè la pura e semplice traduzione della parola in anglo-americano: "gruppo umano che costituisce una comunità politica, compresa in un determinato territorio o insieme di territori, e impersonata da una autorità sovrana" [...] Per questa ideologia totalitaria, sebbene rimasta [finora] *soft* in Occidente, la "nazione" deve essere un luogo di passaggio nel quale sono raccolti sotto un'autorità comune, almeno per il momento, degli individui legati soltanto dall'*affectio societatis*, che non è altro se non l'intenzione di agire all'interno di un interesse economico comune, sperando in un guadagno e correndo il rischio delle perdite. È la molla di tutte le società commerciali ("l'impresa Francia..."). Non c'è più, allora, che un caravanserraglio. È una filosofia da nomadi, una filosofia che non può tollerare i particolarismi che limiterebbero la libera circolazione in un mondo di pellegrini: "Vedete, Peguy, disse Bernard Lazare, comincio a sentirmi me stesso solo quando arrivo in un albergo" (citato da Bernanos). Al di là del-

le parole, lo Stato predica questo cosmopolitismo contro l'interesse nazionale e la natura dei suoi connazionali, i quali, in quanto tali, sono suoi nemici potenziali, alla cui "coesione sociale" (Gloor) e al cui radicamento è giusto attentare».

Altrettanto condivisibili da ogni persona bennata sono le tesi espresse nel 1906 in *Die Grundlagen des Judentums*, "I fondamenti dell'ebraismo", dal «bielorusso» Shimen Dubnov: «Ci si deve semplicemente richiamare alla nostra elementare definizione del concetto di "nazione" per accorgersi davvero dell'insensatezza di quell'opinione che considera francesi gli ebrei emancipati in Francia, tedeschi quelli in Germania, etc. Membri di una o dell'altra nazione non si diventa, ma si nasce (*nascuntur*, nel senso proprio di *natio, nativus*). Si può diventare membri di una qualche associazione artificiale, giuridica o socialpolitica, ad esempio di un certo raggruppamento sindacale, di una corporazione, di una gilda, o altro; ma non si può "diventare" membro di un raggruppamento naturale – di una famiglia, di una stirpe, di una nazione. Si può certo ottenere la cittadinanza [*Staatsbürgerschaft*] da un popolo straniero, ma non si può acquistare la sua nazionalità [*Nationalität*]. L'ebreo emancipato di Francia si denomina "francese di fede giudaica". Vuol dire questo che egli è un membro della nazione francese che professa la fede giudaica? Per nulla. Perché per essere membro della nazione francese occorre essere francese per nascita, occorre far risalire il proprio albero genealogico fino ai galli o ad una razza apparentata, occorre possedere quelle caratteristiche che compongono il frutto dell'evoluzione storica del popolo francese. Al contrario, un ebreo che sia nato in Francia e che vi viva, resta un membro della nazione ebraica e porta in sé, ne sia o meno conscio, l'impronta dell'evoluzione storica del popolo ebraico».

E altrettanto condivisibili sono le tesi di Joseph Rothschild, benignamente presentate, quando non direttamente avallate, dal confratello oltreoceanico Furio Colombo. Tratteggiando una vera e propria sociologia dell'etnicità, il Rothschild evidenzia, contro ogni conformismo speculativo ed ogni «tendenza globale all'universalizzazione», come la «discriminante etnica» costituisca il dato fisiologico, centrale e propulsivo di ogni processo storico e interazione politico-sociale.

E ciò particolarmente oggi, epoca pervasa da quell'insicurezza psicologica e da quell'anomìa societaria messe in luce un secolo fa da Emile Durkheim: «Benché da un punto di vista analitico non appaia chiaro il perché l'etnicità debba essere l'unica e la sola [forza-entità] capace di soddisfare [la] necessità psicologica di significato e di appartenenza in un mondo minaccioso, la virtuale ubiquità dei risvegli etnici odierni – in dimensioni simboliche, culturali, organizzative e politiche – suggerisce che in pratica l'uomo moderno non è riuscito a trovare un'alternativa altrettanto soddisfacente [...] Nessun tipo di società o di sistema politico attuale è immune dall'influenza crescente e autorevole della etnicità politicizzata, né dalle sue possibilità di legittimazione e delegittimazione». L'etnicità gode di un vantaggio rispetto ad altri fattori di identificazione personale e di legame sociale, e tale vantaggio consiste «nella sua capacità di porre in gioco i sentimenti emotivi più intensi, profondi, privati [...] nel mondo politico odierno sono sempre meno coloro i quali possono dirsi immuni dal fascino psicologico della propria identità etnica o possano dichiararsi veri cosmopoliti non-etnici».

Come non condividere infine l'analisi di Edward Luttwak, tra i più acuti *thinker-defenders* sistemici, consigliere del Pentagono, studioso di storia antica, direttore del Programma di Geoeconomia al washingtoniano *Center for Strategic and International Studies*, collaboratore di periodici in diversi paesi del mondo? È lui infatti ad illustrare come, in mancanza di una forza coesiva *interna*, strutturalmente assente nella società multirazzial/culturale americana, sia solo la forza *esterna* delle pressioni internazionali, in primo luogo la guerra, a tenere in qualche modo unito quel tipo di società, soprattutto in tempo di crisi economica. La ricerca e l'identificazione di un nemico, il bellicismo e l'aggressione – che sono stati *talora, soprattutto in tempi di crisi,* funzionali anche a società compatte, strette intorno al dato «bruto» della razza-nazione – sono *sempre, di necessità, anche al di fuori dei momenti di crisi*, non solo funzionali, ma *strutturali e indispensabili* alle società disgregate del multirazzialismo.

Quando poi a tale concreto aspetto sociologico si aggiunga l'eredità ideologica dell'Allucinazione, la volontà cioè di estirpare il Male dal mondo per aprire le porte del Regno, non ci si può affatto stupire che fuoriesca sempre più spesso, indomabile, la vena sotterranea dell'aggressività esterna: «La società americana è unica in quanto è fondata sulle idee e non su una cultura nazionale o sulla solidarietà etnica, come è per quasi tutte le altre società. Una società fondata sulle idee

ha solo due modalità: una lotta interna per le idee (che può arrivare alla guerra civile, e la guerra di secessione americana è stata la più sanguinosa delle guerre combattute fino ad allora) o una meravigliosa coesione di fronte alla presenza minacciosa di un nemico esterno. L'Unione Sovietica ha adempiuto egregiamente a questa seconda funzione per più di quarant'anni [e prima ancora l'ha adempiuta la Germania «nazista», oltretutto nemico ideologico, non citata da Luttwak perché intesa, secondo la demo-*vulgata*, come *promotrice* assoluta di ostilità, a differenza che per l'URSS], prima di abbandonare esausta la partita nell'agosto 1991. Saddam Hussein aveva gentilmente offerto l'Iraq per ricoprire quel posto lasciato vacante, ma era troppo debole per durare a lungo [...] Fa parte quindi di un fondamentale istinto della società americana quello di cercare un nemico esterno che possa assicurarne la coesione: e ora l'unico candidato possibile è il Giappone. È vero, il Giappone non ha un'ideologia rivale, a parte il suo "capitalismo di sviluppo", che non attacca precisamente i valori americani di fondo, mentre per la società americana profondamente ideologica sono molto più indicati i nemici ideologici. Ma la necessità è la madre delle invenzioni...».

Trattando della voce *American Identity and Americanization* nell'*Harvard Encyclopaedia*, Philip Gleason, docente di Storia Etnica a Notre Dame/Indiana e coerente col più genuino filone dell'americanismo, scrive: «Per essere o per diventare americano a un individuo non era richiesto alcun particolare retroterra etnico, religioso, linguistico o nazionale. Tutto ciò che doveva fare era di impegnarsi in un'ideologia politica centrata su ideali astratti di libertà, uguaglianza e repubblicanesimo». Ma tali valori ideologici non possono essere in realtà che valori *acquisiti*, valori quindi «deboli» rispetto ai valori *radicali*, «forti», dell'eredità e del Sangue e Suolo che hanno da sempre caratterizzato il pensiero delle genti europee. Il contrasto fondamentale tra il Vecchio Mondo – l'Europa in primo luogo ma anche ogni civiltà extra-europea di tipo «tradizionale», giudaismo compreso – ed il Nuovo – gli Stati Uniti, ma anche ogni pensiero giudaico-disceso – che ha marcato la storia degli ultimi secoli e generato le due aggressioni mondiali da parte delle potenze anglosassoni, è quindi destinato a rimanere. E anche Walzer, pur rilevandone uno soltanto degli aspetti, riconosce tale dicotomia: «Possiamo pensarlo come una sorta di contrasto fra differenze *con* una base territoriale e differenze *senza* una base territoriale». È particolarmente facile diventare americani: «L'aggettivo non offre alcuna informazione sulle origini, le storie, le connessioni o le culture di coloro ai quali si riferiscono».

Per riassumere, gli States non sono, nella loro concretezza storica, una *nazione* o un *impero* o un *sistema feudale* o una *confederazione* o una *comunità* di Stati e tantomeno di nazioni, ma una *esperienza sociologica*, una *ideologia-incarnata-in-una-massa*, una *società-laboratorio*, un *aggregato casuale e cangiante* di gruppi etnici (l'ultimo censimento ne ha contati centonovantasette). I loro elementi costitutivi, *nell'astrattezza del loro dispotismo ideologico*, non sono comunque tali gruppi, *bensì solo gli individui*, uomini e donne cui viene richiesto l'«oblio assoluto» delle origini, la cancellazione delle precedenti identità. Il *vero* americano deve essere, etnicamente parlando, *anonimo*, disincarnato da ogni retaggio storico e biologico.

Tale concetto è stato bene analizzato negli anni Cinquanta da uno dei loro più famosi psicoanalisti, l'ebreo Erik H. Erikson, che indica negli States il modello cui deve uniformarsi la restante umanità. Sulla scia degli antropologi Franz Uri Boas (1858-1942, ebreo comunista, dal 1899 docente nel nuovo Department of Psychology and Anthropology, nato in una famiglia *liberal* in cui venivano predicati gli ideali rivoluzionari del 1848, inculcatigli dallo zio acquisito Abraham Jacobi, finanziato nei suoi studi sia dall'AJC che da Jacob Schiff, il banchiere finanziatore della rivoluzione bolscevica; l'allievo e confratello Gelya Frank ha il coraggio di confessare che l'intera scuola di antropologia egualitaria americana è talmente infarcita di ebrei da poter essere classificata come «parte della storia ebraica»!) e Alfred Kroeber (suo allievo, l'unico goy con Margaret Mead, educato in scuole affiliate al movimento *Ethical Culture*, ramo del *Reform Judaism*; tra i confratelli sodali ricordiamo Ruth Benedict, Isador Chain, Alexander Goldenweiser, Melville Herskovits, Robert Lowie, Paul Radin, Edward Sapir, Leslie Spier, Alexander Lesser, Ruth Bunzel, Gene/Regina Weltfish, Esther Schiff Goldfrank, Ruth Landes, Otto Klineberg 1899-1992, e il *protégé* boasiano Ashley Francis Montagu *né* Israel Ehrenberg; vedi anche il cap.XVII e la decima Appendice), che hanno disgiunto il concetto di razza da quelli di civiltà e territorio per inseguire il miraggio dell'«uomo universale», essere «unico» e sostanzialmente indifferenziato, Erikson afferma che i legami della parentela, della nazionalità e dell'identità etnica devono lasciare il posto a

«identità più complete», cioè al «riconoscimento della fondamentale unità del genere umano».

L'ideale della fratellanza universale, col corollario dell'emancipazione femminile, non è mai stato così prossimo a realizzarsi come nel mondo contemporaneo. Tale realizzazione mondialista pare però soprattutto impedita dal persistere di «forme di lealtà tribale radicate nello stadio patriarcale dello sviluppo sociale». Non si può quindi accettare, continua Erikson, che il senso della famiglia, lo spirito di clan e il patriottismo, «forse lodevoli in tempi passati», ostacolino quella civiltà planetaria e globale che arriverebbe appena in tempo per salvare la razza umana dalle conseguenze autodistruttive delle vecchie abitudini di rivalità nazionale e di guerra.

Ma, ci chiediamo, è veramente possibile per un essere umano vivere nella anonimia di una presunta, impossibile «identità umana» globale? È possibile vivere *socialmente* con altri individui facendo a meno del proprio gruppo etnico, operando nell'astrazione di un Sistema che mette a disposizione di ognuno non *valori radicali* (comunque li si voglia giudicare) ma solo quadri di riferimento, *sovrastrutture* che dovrebbero consentire la coesistenza di esseri «persi», «indifferenti» ed «eguali»? Possono, i valori comuni, venire *fondati e condivisi* attraverso le leggi, o non invece possono essere, attraverso le leggi e la ragione, soltanto *riconosciuti ed imposti*?

Poiché la norma suprema di ogni cosa è l'entropia, compito delle leggi è invero soltanto di impedire il disgregamento di una società già formata, poiché le leggi sono nulla ove manchi un profondo sentire comune. Può una società venire strutturata, o anche solo tenuta insieme sul lungo periodo, dall'impalcatura delle leggi senza che un vero *sentire* comune, pre-razionale e super-razionale, ne coinvolga i membri in un solo destino? che ne faccia una comunità di destino (*Schicksalsgemeinschaft*)? Può una comunità umana sopravvivere a lungo quando i suoi membri non si sentono psicologicamente legati tra loro da un mito centrale vivente?

Con un «no» risponde il sociologo Umberto Bernardi: «Per stare insieme, per funzionare, questo popolo ha un bisogno che va soddisfatto comunque: quello di mantenere un con-senso, cioè di continuare a condividere il senso dell'esistenza. Il pericolo è che questo con-senso si estingua, e allora non solo perisce la comunità culturale, ma diviene insostenibile la vita della stessa società storica. E allora tutta una serie di malattie sociali si rendono evidenti, nei comportamenti sia individuali che collettivi: il disagio dell'anima e il conflitto dei gruppi annunciano la disgregazione di tutto e di tutti. Ne patiscono gli anziani, abbandonati alla solitudine dell'allentamento dei legami fra le generazioni che non riconoscono più un precetto di base per ogni morale, laica o religiosa: onora il padre e la madre. Ne patiscono i giovani, che non avvertono più sotto i loro passi nel cammino di crescita il suolo compatto della tradizione come esperienza sofferta e sapienza accumulata da chi è venuto prima di loro».

E con un «no» risponde Marcello Veneziani, rampognando tutti quegli «illuminati» che riducono la nazionalità ad un contratto sociale e sostengono che l'unico patriottismo accettabile è quello costituzionale: «Se la nazione non rimanda a radici e tradizioni, ma richiama solo contratti e carte costituzionali, è legittimo che qualcuno chieda di riscriverli. Come pensate che una società resista o addirittura si sviluppi se si dissolvono i reticoli invisibili che tengono in piedi la cittadinanza? Lo spirito pubblico e l'amor patrio, il rispetto degli impegni assunti e la loro reciprocità, il senso del decoro, della dignità e dell'onore personale e nazionale. Che richiamano tutti una galassia di valori conservatori, tutt'altro che da museo. Se pensate, come i dolci giacobini del progressismo, di fare reggere una società sulle regole, sui codici e sui giudici, vi sbagliate. Avrete la disgregazione sociale, la diffidenza di tutti verso tutti e la guerra continua tra inquisitori e inquisiti. Senza amalgama sociale non c'è convivenza civile. Senza fiducia collettiva non c'è senso civico. Ma queste cose nascono dalla condivisione di un patrimonio di beni materiali e immateriali riconosciuti come bene comune. Un Paese deperisce se non c'è nessuna forza, che non sia marginale o emarginata, disposta a difendere i valori tradizionali, le radici e anche il passato».

Perfino l'antifascista Gian Enrico Rusconi sostiene un'analoga tesi riguardo ai regimi democratici, e cioè anti-nazionali per eccellenza: «Una democrazia per funzionare ha bisogno [...] dell'identificazione con una qualche comunità concreta d'appartenenza». E come Bernardi, Veneziani e Rusconi hanno risposto in America a inizio secolo i sociologhi Orestes Brownson, Randolph Bourne e Josiah Royce (per la ripresa di tali tesi in campo bio-etologico vedi l'austriaco Konrad Lorenz e il tedesco Irenäus Eibl-Eibesfeldt).

La disintegrazione delle culture nazionali non è affatto uno sviluppo positivo. Essa produce, scrive Bourne, «orde di uomini e di donne senza patria spirituale, dei fuorilegge culturali senza gusto, senza norme e senza direttive se non quelle della massa». Lo sradicamento dalle appartenenze di gruppo conduce tali individui a divenire «i relitti della vita americana, il precipitato più basso della nostra civiltà, con la sua vuota falsità, la sua povertà di gusto e di prospettive spirituali». Anche il lealismo cieco verso la propria gente e la propria terra, per Royce, è meglio di un «individualismo senza pensiero, che non è leale a nulla». Pace e abbondanza sono mete sociali inadeguate; la lealtà ad un'astrazione come la lealtà-in-sé, con il relativo rispetto per le regole del *fair play* e della *civility*, può radicarsi soltanto nella lealtà a qualcosa di specifico. La vita moderna dà però spazio a «motivi sociali che sembrano allontanare da tutti il vero spirito di lealtà, lasciando gli uomini preda di sollecitazioni diverse, indecisi sugli standard morali ed incerti sui motivi o sui fini per cui vivere». Poiché l'uomo giunge all'universale solo attraverso il particolare, il tentativo di rimuovere le fonti del conflitti sociali scoraggiando i particolarismi, nella speranza che l'amore fraterno si sviluppi da solo, taglia alle radici la *possibilità* di un amore fraterno.

Ma è veramente possibile, per un americano-sempre-più-col-trattino, un ebreo-americano, un ispano-americano, un afro-americano, un italo-americano, etc. – fino ai, come detto, paradossi di *native-american* per «americano di ascendenza pellerossa» e di «persona-impoverita-di-melanina» o «membro-della-minoranza-mutante-albino-genetico-recessiva» per i «bianchi» – è veramente possibile per un americano *politically correct*, vale a dire sensibile, antirazzista, rispettoso di tutte le differenze del «mosaico» della *salad bowl* (la «insalatiera»), è veramente possibile vivere in pace con gli altri «fratelli», rispettando una molteplicità sociale, una multiculturalità, una multirazzialità che i fatti svelano sempre più apertamente *non come progetto di un illuministico individuo assoluto, ma come usufruttuaria operazione ideo-storica di ben definiti segmenti etnici in quel momento culturalmente maggioritari*?

La società immigrazionistica degli States non è stata infatti fondata nel vuoto, bensì progettata su precise coordinate di ascendenza giudaico-cristiana (individualismo, democrazia, «diritti umani») che in tutti i tempi, dagli stentati inizi secenteschi all'illusorio splendore attuale, hanno comportato da un lato l'imposizione di un preciso modello culturale sé-dicente universale, dall'altro lo sterminio di tutti quei popoli non disposti ad accettare la luce della Parola, s'incarnasse questa nella divinità jahwistica, nella Dea Ragione, nel Libero Mercato o nel Materialismo Storico.

Ma Walzer va ancora più in là – da buon ebreo razionalista dalla dura cervice – nella definizione dell'«americanismo», portandone alle logiche conseguenze i postulati ideologici, illustrando con estrema chiarezza come l'America sia, pur dopo tre secoli di «esperimento», «ancora una società radicalmente incompleta, e, almeno per ora, ha senso dire che questa incompletezza costituisce una delle sue caratteristiche fondamentali. Il paese ha un centro politico, ma in generale rimane un paese decentrato. Inoltre, nonostante gli occasionali fervori patriottici, il centro politico non opera contro il decentramento in altri campi. Non esige né domanda quel tipo d'impegno che metterebbe in dubbio la legittimità dell'identificazione etnica e religiosa. Non aspira a costruire un americanismo completo e coerente. Al contrario, la politica americana, pluralista per carattere, *ha bisogno* di un certo tipo di incoerenza. Un programma radicale di americanizzazione sarebbe *veramente* anti-americano».

Genuinamente americano, sostiene l'eletto Daniel Boorstin (in *The Genius of American Politics*, 1953), sarebbe il rifiuto di ogni spirito di crociata, in quanto tale spirito sarebbe irriducibile ai postulati liberali: «*We must refuse to become crusaders for liberalism, in order to remain liberals*, Dobbiamo rifiutare di divenire crociati per il liberalismo, al fine di restare liberali» (tale pia affermazione va però applicata solo nei confronti del marxismo – forma mondanizzata dell'escatologia giudaico-cristiana, eresia cristiana che promette di riuscire là dove il cristianesimo è fallito: nel formare una Nuova Umanità di pace e fratellanza universale – non di realtà veramente altre come il Fascismo, e neppure di articolazioni che, pur giudaico-discese come il liberalismo, al liberalismo pretendono di contrapporsi radicalmente, come l'islam).

In ogni caso, afferma Arthur Schlesinger jr, ebreo fattosi episcopaliano, già ufficiale di *intelligence* dell'OSS – l'*Office of Strategic Services*, "Ufficio dei Servizi Strategici di Informazione", l'ente precursore della CIA, *Central Intelligence Agency*, "Agenzia dei Servizi Centrali di Informazione", fondato nel 1942 dal colonnello William «Wild Bill» Donovan, coordinatore delle

informazioni di FDR – e maggiore tra le Teste d'Uovo kennediane, *The American Creed*, il «Credo americano», non contempla stabilità né requie: «L'identità americana non sarà mai definita né definitiva [*fixed and final*]; sarà sempre in compimento».

L'americanismo resta allora, al suo fondo più coerente, un recipiente e non un contenuto; un *esperimento*, una *possibilità operativa*, non un sistema di valori, anche se del sistema di valori pretende la forma esteriore, facendo sfuggente ai non-americani il comprenderne l'essenza. Al suo fondo, l'americanismo – *the empty society*, la Società Vuota di Paul Goodman – non è la struttura né di una società né, tantomeno, di una Nazione. Nelle sue forme opposte ma consequenziali del *melting pot* e della *salad bowl*, la *open* (alias *empty*) *society* non è che progetto, illusione, utopia, contestazione e rigetto del mondo reale. E quindi morte, anarchia, dissolvenza.

* * *

E ciò è tanto vero che perfino Schlesinger, ardente fautore del *melting pot à la* Zangwill di contro la *salad bowl*, è costretto a riconoscere, in un *pamphlet* dall'eloquente titolo *The Disuniting of America*, che il rischio di disfacimento che percorre l'odierna America multiculturale, che egli insiste a chiamare «nazione», sta tutto in una semplice differenza, quella tra retorica e realtà: «Anziché un paese in continua evoluzione e con un'identità tutta sua, l'America si considera sempre più una nazione che deve conservare vecchie identità. Anziché un paese composto da individui che compiono libere scelte, l'America si considera sempre più una nazione composta da gruppi di carattere etnico più o meno indelebile. Un tempo il principio nazionale era *e pluribus unum*. Dobbiamo ora forse svilire l'*unum* ed esaltare i *pluribus*? Il centro terrà? O il crogiolo si arrenderà alla Torre di Babele?».

Tale riconoscimento non gli impedisce tuttavia di deplorare il fatto che «il nazionalismo resta, dopo due secoli, il sentimento politico più vitale nel mondo [*the most vital political emotion in the world*], di gran lunga più vitale di ideologie sociali come il comunismo o il fascismo o perfino la democrazia» (prodotto della tipica incapacità di capire americana è l'accostamento del *Fascismo, cardine della nazione*, ai due universalismi nemici, così come lo è quel «persino», che dovrebbe conferire alla democrazia liberale uno statuto strutturalmente privilegiato, superiore sia al comunismo sia, ancor più ovviamente, al fascismo). Tale riconoscimento non gli impedisce tuttavia di teorizzare la «necessità morale» della morte del principio di autodeterminazione dei popoli, perché «l'obiettivo non dovrebbe essere dare ad ogni popolo il diritto di scegliere il potere sovrano sotto il quale vivere, ma piuttosto cercare modi in cui popoli diversi per origini etniche e religione possano convivere in armonia sotto uno stesso sovrano».

Che l'ideologia mondialista dell'americanismo, che tale *pratica mortifera* si sia mascherata e si mascheri dei colori più suadenti, ciò rientra ovviamente nella lotta per il predominio nel mondo reale e non saremo certo noi ad imputare tale aspetto a colpa per un nemico. Ma che gli avversari sé-dicenti radicali dell'americanismo non sappiano ancor oggi identificarne il carattere fondante, fermandosi a rilevarne sporadiche contraddizioni «sconvenienti» come il «maccartismo» o il «razzismo» – fenomeni di reazione di frange della componente anglosassone, in ogni caso perfettamente inscrivibili nella convulsa storia interna del paese, in ogni caso distorti nella genesi e amplificati nelle dinamiche dalle componenti rivali, soprattutto l'ebraica, detentrice del potere massmediatico – ciò è riprova della sua potenza mimetica.

Gli Stati Uniti possono e devono, per via del loro vincolante peccato d'origine, essere compresi unicamente sotto l'aspetto di un *temporaneo aggregato multi-individuale, coacervo di atomi tenuto insieme unicamente dalla mistica demoliberale coadiuvata dallo sfruttamento della restante umanità*. Come alato si esprime nel 1902 David Brewer, giudice della Corte Suprema, in una lezione alla Yale University di fronte ai futuri membri della classe dirigente del Paese Stesso di Dio: «La cabina elettorale è il tempio delle istituzioni americane. Non scegliamo una singola tribù o famiglia per custodire i fuochi sacri [...] Ognuno di noi è un sacerdote. A ognuno è affidata la cura dell'arca dell'Alleanza. Ognuno officia dal proprio altare».

La «dura verità dell'individualismo, del secolarismo e della tolleranza», fondamentale portato della società liberale, se conduce (invero solo temporaneamente) a ridurre la tensione tra i vari

gruppi etnici e razziali, indebolisce però al contempo, ammette Walzer (e *per sempre*, sostiene vigorosamente il goy Alasdair MacIntyre), l'impegno del cittadino nei confronti del bene comune, il perseguimento cioè delle virtù civiche, incoraggiando la gente a considerare i propri interessi come primari, frammentari e privati, rendendo la solidarietà «veramente difficile».

Il senso profondo di una comune cittadinanza, la *civility* (i modi civili, la cortesia, la decenza, il rispetto della legge), non può svilupparsi senza qualcosa di veramente comune, senza solidarietà etnica, senza religiosità comune, senza una tradizione culturale che sia unica nei suoi tratti essenziali, senza un retaggio di idee e di sentimenti che vadano oltre l'esistenza dell'individuo. Malgrado ogni sforzo compiuto da Walzer, dai confratelli Rawls e Nozick e dai pensatori demoliberali e marxisti di ogni paese onde intensificare un «patriottismo della Costituzione» e la partecipazione civica del cittadino (fino al ridicolo: vi sono *colleges* dove, per potersi diplomare, lo studente deve dimostrare di essere uscito durante l'anno accademico almeno quattro volte con persone di razza e abitudini sessuali diverse dalle sue!), il Sistema demoliberale non può che trovare, prima o poi, il fallimento proprio nella sua premessa fondante.

Se «una nazione liberale non può avere fini collettivi», come sostiene Walzer, lo stato-Sistema liberale non può infatti che presentarsi come semplice forma che, lungi dal controllare, *garantisce* al contrario lo scatenarsi degli interessi degli individui. Non può – non deve – rivestire alcun ruolo etico-pedagogico. Infinitamente più pericoloso delle Cime Abissali del sovietismo, crollate per l'irrealtà criminale che le ha informate per settant'anni, infinitamente più concreto dell'utopismo evangelico, il Sistema liberale non è che la pretesa di distruggere l'uomo concreto, la persona radicata in un qualcosa *di reale* che lo trascende, la pretesa di creare quell'*individuo assoluto*, sciolto da ogni legame di rispetto societario/generazionale che non trovi in se stesso, quell'individuo sognato per due millenni dai folli di tutte le latitudini.

Basti, per stare ad un unico esempio, quanto espresso dal filosofo Ronald Dworkin sul contrasto «liceità di aborto/libertà individuale», con riferimento ad una sentenza della Corte Suprema che ha dichiarato incostituzionale una legge che proibisca l'aborto nei primi due trimestri di gravidanza. Pur sostenendo che la vita umana è sacra in sé, che inizia con la vita biologica (dal momento del concepimento e non in un mese o nell'altro) e che l'aborto, oltre a non essere accettabile per ragioni «banali o frivole», è condannabile sul piano morale, l'erede dei praticanti talmudici Dworkin respinge ogni tesi che poggi sulla tesi che il feto ha diritti o interessi propri («Quando il bambino è ancora nel grembo non è, giuridicamente, una persona. Distruggere un feto non è compiere un assassinio», conferma Louis Jacobs).

Presto detta è la ragione: 1) se avesse dei diritti, il più alto dei quali sarebbe quello alla vita, essi potrebbero entrare in contrasto coi diritti del genitore, 2) una democrazia costituzionale-pluralista è fondata sul principio della «libertà di coscienza» e 3) nessuna legge o maggioranza può imporre a chicchessia valori etici e spirituali, specie se religiosi (ma i *valori* non fondano forse i *codici di comportamento* di una società? ma non è stato provato storicamente, cioè non-astrattamente, che la «laicità» di uno Stato si basa *su princìpi comunque religiosi, per quanto de-contestualizzati dalle loro valenze più confessionali*?). Tutto dev'essere insomma affidato all'insindacabile, semi-divina «coscienza del singolo», poiché la libertà di coscienza è stata, e deve restare, la Grande Conquista, il Grande Vanto della civiltà occidentale (ma quale liberale davvero coerente potrà mai giudicare se il singolo abbia sviluppato, o possegga in quel dato momento, una coscienza?).

Tale aspetto, del quale gli States sono stati il prototipo storico e sono oggi la più alta espressione, è stato mirabilmente compreso, con altre parole, centocinquant'anni or sono dal giovane Alexis de Tocqueville nel suo viaggio in America: «*Individualismo*» – egli scrive – «è un'espressione recente nata da un'idea nuova. I nostri padri conoscevano soltanto l'egoismo. L'egoismo è un amore appassionato ed esagerato di sé, che porta l'uomo a riferire tutto a se stesso e a preferire sé a tutto il resto. L'individualismo invece è un sentimento riflessivo e tranquillo, che dispone ogni cittadino a isolarsi dalla massa dei suoi simili, a mettersi da parte con la sua famiglia e i suoi amici, in modo che, dopo essersi creato una piccola società per proprio uso, abbandona volentieri la grande società a se stessa [...] L'egoismo dissecca il germe di tutte le virtù, l'individualismo dissecca da principio solo la fonte delle virtù pubbliche, ma a lungo andare attacca e distrugge tutte le altre e finisce per essere assorbito nell'egoismo. L'egoismo è un vizio antico quanto il mondo, non appar-

tiene in particolare ad una forma di società più che ad un'altra. L'individualismo è di origine democratica; minaccia di svilupparsi via che le condizioni si livellano».

«Presso i popoli aristocratici le famiglie rimangono per secoli nello stesso stato, spesso anche nel medesimo luogo. Ciò rende, per così dire, tutte le generazioni contemporanee. Un uomo conosce quasi sempre i suoi antenati e li rispetta; crede già di scorgere i suoi pronipoti e li ama. Volentieri si crea dei doveri verso gli uni e gli altri e gli accade frequentemente di sacrificare i suoi godimenti personali a questi esseri, che non sono più o non sono ancora. Inoltre, le istituzioni aristocratiche hanno l'effetto di legare strettamente ogni uomo a molti suoi concittadini [...] Gli uomini che vivono nei secoli aristocratici sono, quindi, quasi sempre legati in modo stretto a qualcosa che sta fuori di loro e sovente sono disposti a dimenticare se stessi. È vero che, in questi stessi secoli, la nozione generale del *simile* è oscura e quindi nessuno pensa a dedicarvisi per la causa dell'umanità, ma ci si sacrifica spesso per certi uomini. Nei secoli democratici invece essendo i doveri di ogni individuo verso la specie molto chiari, la devozione verso un uomo è molto più rara; il legame delle affezioni umane si allarga e si scioglie».

Precorrendo le analisi di Barrès, Drumont e Maurras sulla centralità, per una società organica e sana, del culto di *la terre et les morts* o, detto alla tedesca, del *Blut und Boden*, il pur liberale Tocqueville rivela che la democrazia è la fonte sociale del solipsismo e del crollo, presto o tardi, dei valori comunitari: «La trama del tempo si spezza ogni momento e la traccia delle generazioni scompare [...] L'aristocrazia aveva fatto di tutti i cittadini una lunga catena, che andava dal contadino al re; la democrazia spezza la catena e mette ogni anello da parte [...] Perciò la democrazia non solo fa dimenticare a ogni uomo i suoi avi, ma gli nasconde i discendenti e lo separa dai contemporanei; lo riconduce continuamente verso se stesso e minaccia di rinchiuderlo tutto intero nella solitudine del proprio cuore».

L'isolamento esistenziale dell'uomo, la perdita della facoltà di scorgere un fine che vada oltre la propria vita, comporta conseguenze terribili sul piano societario. È per questo che il totalitarismo, inteso non come lo intesero i regimi fascisti: strutturazione organica, rispondenza del singolo consonante con la comunità (con l'etimo, «difesa comune contro l'esterno»: *com* = comune + *munis* = difesa), ma quale mancanza di senso collettivo dominata da un'entità estranea ad ognuno, è tipica del mondo moderno. Sulla base dell'esaltazione dell'individuo – il nietzscheano «ultimo uomo», la «pulce della terra» – questo mondo genererà, con la deresponsabilizzazione generale e il sentimentalismo raziopacifico, la più ferrea delle tirannie: «Se cerco di immaginare il dispotismo moderno vedo una folla immensa di esseri simili [...] che volteggiano su se stessi per procurarsi piccoli e meschini piaceri di cui si pasce la loro anima. Ognuno di essi, ritiratosi in disparte, è straniero a tutti gli altri; i suoi figli e i suoi pochi amici costituiscono per lui tutta l'umanità; il resto dei cittadini è lì accanto, ma lui non li vede [...] Al di sopra di questa folla vedo poi alzarsi un immenso nume tutelare, che si occupa da solo di assicurare ai sudditi il benessere, vegliando anche sulle loro sorti. È assoluto, minuzioso, metodico, previdente e persino mite. Assomiglierebbe alla potestà paterna, se avesse come scopo il preparare gli uomini alla virilità. Ma al contrario, non cerca che di tenerli in una infanzia perpetua. Lavora volentieri per la felicità dei cittadini, ma vuol essere l'unico agente, l'unico arbitro. Provvede alla loro sicurezza, ai loro bisogni, regola le successioni, divide le eredità: non toglierebbe forse volentieri loro anche la fatica di pensare e di vivere?».

Il concetto di «persona», al contrario, vede il singolo essere umano da un lato inserito attivamente nella società – non «in cui vive», ma «che contribuisce a costruire» nella gerarchia delle funzioni (piano sincronico) – dall'altro legato alle innumeri generazioni degli avi e dei discendenti (piano diacronico). Dove domina l'individualismo, continua Veneziani, là cessa la storia, perché la storia e il destino, esistenze significanti e non occasionali, reticoli di legami, sorgono dalla concatenazione degli eventi, dall'azione dei popoli in un rapporto di interdipendenza organica: «Se un'angolo dell'insieme collude con un altro, tutto l'insieme è coinvolto e mobilitato; laddove invece si localizza l'attrito, astraendolo dal contesto, muore la storia. L'individualismo è obiezione di coscienza permanente nei riguardi della storia».

La democrazia liberale costruisce il proprio consenso – oltre che, quando occorra, con la repressione legislativo-poliziesca e misure più ardite quali «strategie della tensione» e colpi di stato – sia attraverso la politica di strumenti surrogatori come le elezioni, in caso di necessità manipolate con brogli o coartate con meccanismi di tipo maggioritario, sia attraverso la soddisfazione (fitti-

zia) di stimoli artificiali permanenti. Al Sistema non servono valori moralmente appaganti, capaci di suscitare comunanza e identità; non serve una cultura intesa come *patrimonio* di opere e *retaggio* di pensieri. Al Sistema servono, *ribadiamo il concetto fondamentale,* uomini «assoluti», sciolti cioè da quei legami di gerarchia sociale, memoria storica e rispetto generazionale che in ogni epoca sono stati alla base per la vita di qualsivoglia comunità. Al Sistema servono uomini indifesi di fronte a quello che è ormai il vero Leviatano, il mostro dagli occhi freddi che non appare più come mostro solo perché il suo volto non è quello duro del *Big Brother*, ma quello istupidente della *Big Sister*, la Grande Sorella (altro che l'organicismo fascista, altro perfino che il totalitarismo comunista!). Al Sistema servono uomini moralmente infiacchiti, esistenze spezzate cui offrire i propri prodotti, esistenze da circuire e annientare con le proprie mode.

Come rileva Alain de Benoist, una delle maggiori caratteristiche delle società liberali – o meglio, di quell'unico aggregato che abbiamo chiamato Sistema, unico perché, a differenza che per le società organiche, è la sua stessa logica a non ammettere varianti ideologiche/organizzative che non siano meri fenomeni epidermici – è la loro indifferenza, la loro irresponsabilità di fronte alle eredità culturali, alle identità collettive, ai patrimoni storici e agli interessi nazionali. La vendita all'estero delle ricchezze artistiche nazionali, l'interpretazione dell'utilità in termini di redditività commerciale a breve termine, lo sconvolgimento del tessuto sociale-urbanistico delle città e dei paesi, la dispersione delle popolazioni e l'organizzazione sistematica delle migrazioni da altri continenti – *atti di guerra non guerreggiata più distruttivi di un conflitto vero e proprio* – la cessione a società multinazionali della proprietà o della gestione di interi settori delle economie e delle tecnologie nazionali, la libera diffusione di mode culturali esotiche, l'assoggettamento dei media a modi di pensare e parlare legati allo sviluppo delle superpotenze politico-ideologiche del momento – tutto ciò deriva logicamente dalla messa in opera dei postulati fondanti della dottrina liberale.

Privato in tal modo di ogni confine e di ogni sostegno temporale e societario, l'uomo delle società liberali perde il suo statuto di cittadino e scivola verso quella condizione di individuo condannato all'indifferenza ed al nichilismo che il Sistema cerca di celargli frastornandolo con un benessere materiale sempre più sfuggente.

Il peccato originale della società liberale d'America – la sua ascendenza razionalista – viene evidenziato anche dall'antropologo Richard Swartzbaugh: «Gli inizi di uno specifico tipo di civiltà nelle Colonie e le isolate sacche di civiltà ancora esistenti sono state pressoché tutti travolti da un "sistema americano" che viene chiamato civiltà ma che, per non avere radici storiche né razziali, è in effetti l'antitesi di ogni civiltà, una fredda astrazione. Del resto l'America è ancora un paese giovane. Il sistema astratto ha potuto imporsi perché gli americani, sostanzialmente stranieri l'uno all'altro, non hanno ancora trovato una vera modalità culturale e nazionale per correlarsi. Popolata dai gruppi etnici e dagli individui più diversi, l'America ha colmato le distanze tra i suoi cittadini con teorie e strutture sociali teoriche. La confusione e la scontentezza sono sopraggiunte quando la gente che dipendeva dal sistema ha tentato di giustificarlo come se esso fosse l'ordinamento definitivo delle cose».

Gli USA, continua Swartzbaugh, sono una società «mediata», «costruita», «non naturale», nella quale si cerca di distruggere i legami *personali e istintivi* tra gli uomini perfino all'interno dei gruppi razziali, e che abbisogna perciò, per tenersi in qualche modo unita, di un «mediatore», si configuri esso in una classe o in una etnia: «Quei legami organici e storici di empatia e fiducia sono stati soppressi in favore di legami formali e contrattuali. Le espressioni artistiche delle varie culture, tribù e razze sono state soppresse in favore della loro organizzazione in strutture astratte. L'intero principio istintivo, archetipico e morale di coesione è stato intaccato e spezzato, lasciandosi dietro un residuo di individualità che, per uscire dall'isolamento, possono trovare un orientamento unicamente con l'adesione a quelle strutture».

Quali scopi, quali obiettivi comuni sono possibili agli individui che vivono in una tale società? I compiti più alti per ogni civiltà sono sempre stati fissati da un'élite – di sapienti, artisti, guerrieri o statisti – solidale al suo interno in virtù di una storia, di una tradizione, di una razza comune. Dove tali traguardi storici e culturali non esistano e popoli e individui siano frantumati e diversi, popoli e individui non possono cooperare. Lo *stato*, che non può inventare artificialmente nessun obiettivo perché gli obiettivi scaturiscono dalla *nazione* coagulata in *popolo*, diviene superfluo o più esattamente – poiché non si è mai dato nella storia un raggruppamento che non fosse inquadra-

to in una qualche struttura statale – diviene preda e strumento del mediatore: «La "missione" imposta oggi dal superstato americano – il soddisfacimento dei bisogni materiali sognati delle grandi masse – non è sufficiente a generare l'entusiasmo tra una élite vigorosa e creativa. Piuttosto, questo cosiddetto obiettivo è la congiura, suadente ma puramente pragmatica, del mediatore nel suo sforzo di giustificare lo stato e di stabilizzare le sue modalità legali ed economiche di relazione. Bisogna comprendere che lo stesso mediatore non è in alcun senso effettivo un creatore. È davvero un miracolo di vuota destrezza che egli possa esistere possedendo una creatività talmente bassa. Semplicemente, egli mette in relazione centri di potenziale iniziativa e, facendo ciò, talora li strangola. Lo stato non esiste allora a difesa dei cittadini, neppure dei cittadini più deboli. Esiste piuttosto in funzione del mediatore».

Dopo Tocqueville e Swartzbaugh, anche gli ebrei Allan Bloom, docente di Filosofia Politica a Chicago ed allievo del «tedesco» Leo Strauss – nato a Kirchhain/Germania nel 1899, «esule» nel 1937, docente a Chicago dal 1949 al 1968, ove fonda una scuola filosofica anti-progressista – e John Silber, già rettore del *College of Arts and Sciences* della Texas University e presidente della Boston University, giungono alle medesime conclusioni, additando nel nichilismo, nella disperazione, nel relativismo e nell'indifferenza morale i risultati della pratica applicazione di un sistema di valori che, come scrive il primo, «ha condotto l'America in un presente impoverito dall'incapacità di comprendere il passato e di interpretare il futuro».

Quello che ogni uomo libero deve allora avere presente è *la vanità di ogni tentativo di sottrarsi alla presa mortifera del Sistema Mondialista cercando accomodamenti con esso o salvandone qualche aspetto ritenuto degno di considerazione* (anche perché tali aspetti non sarebbero allora parti specifiche e qualificanti del Sistema Mondialista, ma tratti condividibili di ogni altra forma di organizzazione sociale). Il concetto di Sistema collega in interdipendenza ogni sua parte, rinforza ogni settore in un reciproco, circolare scambio di energia, difende ogni suo singolo aspetto, implica una interconnessione stretta ed irrinunciabile tra ogni articolazione – perché in caso contrario la perdita di anche una sola di esse comporterebbe, prima o poi, la rovina di una parte essenziale, quando non la rovina dell'intero Sistema.

Raccolto intorno ai miti dell'uguaglianza, dell'indifferentismo morale e del formalismo giuridico, il Sistema non può essere giudicato (o condiviso) in parte, relativizzando alcuni valori rispetto all'insieme. Non si può accettare *una parte* del Sistema senza accettare *tutto* il Sistema. Non si possono condividerne *alcune* idee senza condividerne *tutte* le idee.

* * *

Nel 1858 Erastus Beedle lancia una serie di romanzi economici, migliaia di tirature dirette alla vendita di massa per lettori che appena sanno leggere e scrivere, appartenenti alle «classi lavoratrici». In essi i protagonisti sono invariabilmente individui monadici, irriducibili e solitari, al centro di un universo minaccioso, soli ma mai scoraggiati da quell'isolamento terribile e tuttavia sublime. La capacità di essere sufficienti a se stessi, la mancanza di legami che comunica un'irrequietezza, una smania di muoversi, trova al termine il successo quale ricompensa per la tenacia dimostrata.

Pochi anni più tardi inizia una folgorante carriera anche Horatio Alger, ministro della Chiesa Unitariana di Brewster, Massachusetts, il più vigoroso propagandista di quella mitologia di felicità, *pursuit of happiness*, iscritta come supremo «diritto» nella Dichiarazione d'Indipendenza (concetto di chiara natura millenarista, poiché solo il Regno può *garantire* una così ineffabile Promessa). Nel 1866, conclusa la prima Guerra Laica di Religione con l'annientamento degli Stati Confederati, egli lascia l'incarico religioso per trasferirsi a New York e dedicarsi a tempo pieno alla letteratura (oltre che all'educazione, quale tutore del giovane Benjamin Nathan Cardozo e dei figli del banchiere ebreo Joseph Seligman). I suoi 119 romanzi, pubblicati a puntate per decenni su riviste a larghissima diffusione ed accolti con favore da ogni tipo di pubblico, risultano tutti ispirati alla filosofia del *self-made man*, «l'uomo che si fa da sé» (*everything is possible*!), contribuendo potentemente a forgiare il mito del successo (di lui si dirà anche che «ha scritto 135 volte lo stesso libro, la storia dell'uomo che parte povero e finisce ricco, senza mai perdere il suo pubblico»).

In parallelo, egualmente fondanti del sistema di valori americano sono i miti individualistici del cowboy e del West – la mitica Frontiera da raggiungere, superare e difendere contro ogni avversario – due aspetti che verso la fine del secolo iniziano ad essere caricati di quell'atmosfera «favolosa» che ne avrebbe in pochi anni cancellato ogni legame con la realtà. È il *demi-juif* Fritz Lang, l'autore di *Metropolis*, «esule» negli States negli anni Trenta, a svelare l'inconsistenza di tali miti all'intervistatore che gli rammenta gli elogi della critica per avere egli, regista europeo, colto così bene l'autenticità del Vecchio West in *Western Union*, «Fred il ribelle» (1941): «Non ho mai creduto, neanche per un momento, che l'Old West, quello riprodotto dai film western che ho visto, sia mai esistito. Per gli americani la leggenda dell'Old West è pari ad un mito tedesco come quello cui ho dato corpo in *Die Nibelungen*. Quindi un regista di qualsiasi nazionalità può portare sullo schermo la leggenda che ci è nota sotto il nome di Old West, che è un frutto dell'immaginazione».

Gli stessi miti sono invece difesi come realtà da Sidney Blackmer nei panni di Theodore Roosevelt in *Old Oklahoma*, «Terra nera» (1943), regista il goy Albert Rogell: «L'America deve il suo benessere alla tenacia disperata di pochi pionieri che hanno fatto delle fortune a forza di volontà, una volontà che è lo spirito dell'America» (non importa molto se tali fortune sono state rese possibili dal genocidio degli indiani e dallo sfruttamento di interi popoli, dalla miseria di intere classi sociali e dalle soperchierie a carico dei propri concittadini). Il self-made-manismo, c'insegnano Alger e tutti i profeti anteriori e posteriori dell'*American dream*, è alla portata di ogni cittadino (non importa poi molto, ripetiamo, *come* esso abbia trovato estrinsecazione né, come ci ricorda Neal Gabler nella sua opera sulla «conquista della realtà da parte dell'*entertainment*», che già a fine Ottocento «l'ipervalutata mobilità sociale, cantata anche da Tocqueville, fu sempre una farsa. Circa il 90% dei benestanti proveniva da famiglie ricche e socialmente influenti; solo il 2% erano venuti al mondo poveri. E come non fosse abbastanza, erano costoro che ricoprivano le più alte cariche pubbliche»). Questo è uno dei principali segreti dell'ideologia e del cinema americano classico: fondarsi su miti, come ogni cultura, ma *credere e far credere che essi non siano pure idealizzazioni, ma possano tradursi facilmente, concretizzarsi in un tempo più o meno breve, e per sempre, nella vita di ogni giorno e per ogni individuo.*

In realtà, commenta il romanziere John Fowles con le parole di un suo personaggio, «il mito americano è il libero arbitrio nella sua accezione più semplice e primitiva. Si può scegliere se stessi e volere se stessi; e questo presupposto assurdamente ottimistico che domina la repubblica ha generato tutte le sue clamorose ingiustizie sociali. L'insuccesso è la dimostrazione di un'insufficienza morale e non genetica. "Tutti gli uomini sono nati eguali" diventa "nessuna società rispettabile può aiutare coloro che non riescono a rimanere eguali". Il mito è talmente diffuso che finisce per diventare un credo persino per quelli, i diseredati, che avrebbero soprattutto bisogno di rifiutarlo. L'ho notato anche nei più intelligenti dei progressisti di laggiù, in gente come Abe e Mildred, impeccabilmente favorevoli a cose come l'assistenza medica gratuita, la collera dei neri, il controllo dell'ambiente e tutto il resto; e tuttavia credono ardentemente nell'altro vecchio sogno americano della libertà di approfittare dell'ineguaglianza altrui».

Come scrive Enrico Giacovelli analizzando il linguaggio, i luoghi comuni, i personaggi e la filosofia di quel genere filmico tipicamente hollywoodiano che è la commedia «sofisticata» degli anni Trenta: «Non esistono, per gli americani, miti irraggiungibili: soltanto miti lontani, più difficili da raggiungere. Per questo [ad esempio] il segno della diversità, della trasgressione al mito della bellezza, non sarà mai, almeno nella commedia sofisticata, una cicatrice alla Frankenstein o un occhio matto, ma al massimo un paio di occhiali: basta sfilarseli, cosa che può fare chiunque dia meno importanza al vedere che all'esser visto, e il più brutto degli umani si trasformerà come per miracolo in un Apollo o in una Venere pronto a far strage di cuori dell'altro sesso. Potendoseli togliere così facilmente, gli occhiali conferiscono soltanto, in ottemperanza all'ideologia americana, una bruttezza momentanea, non diversa da quella del rospo che alla fine della favola si trasformerà in principe azzurro». La bellezza, secondo la semplificazione del cinema hollywoodiano, è data a tutti, ma è spesso nascosta, cosicché solo alcuni, per fortuna o talento, hanno saputo estrarla, portarla alla luce. Essa è come la ricchezza, o il potere: pochi li possiedono davvero, ma *chiunque* può arrivare un giorno a possederli.

E tale convinzione riposa sempre sulla convinzione fondante di un rapporto diretto con Dio da parte di ogni individuo, nella certezza di ogni individuo di *dovere ricevere* da Lui conforto, grazia

e premio. Nulla è più estraneo alla Religione Americana di quanto affermato dal sublime Spinoza nell'*Etica*: che chiunque ami Dio di amore sincero non deve aspettarsi di essere riamato da Dio.

L'ebreo Harold Bloom, critico letterario e pluridocente universitario, nonché «gnostico senza speranza, [impegnato] in una sua personale battaglia contro il giudaismo normativo» (l'ebreo *liberal*, la specie più pericolosa!), descrive gli States come «una nazione pericolosamente intrisa di religiosità, se non addirittura ossessionata dalla religione», specificandone la sostanza, inconsueta secondo i parametri delle religioni istituzionalizzate: «L'essenza del credo americano è la convinzione di essere amati personalmente da Dio, e tale convinzione è condivisa, secondo i sondaggi Gallup [la ricerca *The People's Religion*, condotta su scala nazionale da George Gallup jr e Jim Castelli nel 1989], da quasi nove americani su dieci [...] L'uomo e la donna americani di oggi sono convinti che Dio li ama (così afferma l'88% degli interpellati) oppure presumono che sussista effettivamente un simile legame d'amore (9%), mentre pochissimi (il 3%) ritengono di non essere l'oggetto d'amore dell'Eterno. Se poi si pensa al fatto che due evangelici su tre (ovvero il 31% della popolazione americana) credono fermamente che Dio comunichi direttamente con loro, si ha la sensazione che la consapevolezza che gli americani hanno di Dio e della redenzione fra Dio e il sé individuale sia molto diversa da quella del cristianesimo europeo, e forse di tutti i tipi di cristianesimo apparsi su questa terra. Questa *consapevolezza*, tutta incentrata sul sé, nella Religione Americana si traduce immediatamente in *fede*».

Nel 1983, un altro sondaggio Gallup riporta che il 62% degli americani «non hanno dubbi» che Gesù tornerà prima o poi sulla terra; nel 1988, sempre in un sondaggio Gallup, l'80% degli intervistati affermano di credere che compariranno davanti a Dio nel Giorno del Giudizio; quattro anni dopo, ricordando che nel 1891 John Pierpont Morgan, John D. Rockefeller e Cyrus McCormick avevano sottoscritto un proclama a sostegno di un futuro Stato Ebraico intimamente legato al compimento di tali profezie, lo storico Paul Boyer, docente all'Università del Wisconsin, commenta in *When Time Shall Be No More*, "Quando i tempi finiranno": «Qualunque cosa si possa dire in proposito, non possiamo meramente identificare – nel Medioevo, negli anni prima della Grande Guerra o alla fine del XX secolo – la fede in un'imminente Seconda Venuta, nella punizione dei peccatori e in un Millennio in cui le ingiustizie del presente saranno raddrizzate, col disperato credo dei diseredati».

E tale fede – che con un pizzico di malizia, e con riferimento alla maxicatena di hamburger *McDonald's*, potremmo definire *McJesus, Inc.* – è andata, come già il protestantesimo, disfacendosi in migliaia di sette (ci stupisce anzi che non abbiano ancora raggiunto i 280 milioni, tanti quanti gli *american citizens*... e d'altronde già nel 1720 la Gran Bretagna, il Secondo Paese di Dio, era percorsa da 1200 differenti congregazioni, 350 delle quali battiste) e laicizzandosi (com'era logico avvenisse, vista l'aporìa fondamentale del cristianesimo, la quale non può, ragionevolmente, che condurre all'ateismo): «Persino i presupposti del pensiero laico affondano le loro radici in un terreno più affine allo gnosticismo che all'umanesimo, e ciò vale financo per coloro che si professano atei». Praticamente scomparso, dopo la Guerra di Secessione, l'episcopalismo – l'unica confessione «autoctona» strutturata – all'inizio del Nuovo Secolo è Edgar Young Mullins, esponente battista del *South*, a definire i princìpi della Fede Americana in *The Axioms of Religion*.

Direttamente discesa dalla Luce Interiore di John Milton, l'espressione di Mullins «Competenza dell'Anima» è il cuore non solo della fede battista, ma «l'enigma degli enigmi di tutta la Religione Americana», definendo, come la formula dell'autore del *Paradise Lost*, la libertà in assoluto più importante. Quel che l'americano ha scoperto dopo il 1776 e che nel 1908 riceve l'icastica definizione di Mullins è infatti *la propria assoluta libertà*. La Rinascita non viene permessa né propiziata dall'adesione a questa o a quella dottrina od organizzazione religiosa, addirittura neppure dalla Bibbia e certo non da un maestro, ma unicamente dalla propria interiorità, dall'entusiasmo mistico, dalla propria esperienza, dalla «competenza» personale, soggettiva e, in ultima analisi, intraducibile e ingiudicabile. È direttamente Gesù, il quale fa di coloro che credono in Lui altrettanti re, a conferire loro la libertà dal mondo, dalla temporalità, dalla società, da chiunque e da qualunque cosa circondi l'individuo (anche per Emerson «è dentro di te che Dio, senza ambasciatore alcuno, ti parla»). E lo fa per ogni essere umano, sull'intero globo terrestre, partire dal Mondo Nuovo: «L'America è il luogo prescelto da Dio per l'attuazione libera e piena del principio, che di qui è destinato a diffondersi fino a coprire tutta la terra».

Il «sapere» dell'americano, riprende Harold Bloom, è quindi un sapere di cui è al contempo soggetto e oggetto un sé non creato, ovvero un sé-interno-al-sé, che porta ad una libertà pericolosa e incline al catastrofismo, libertà dalla natura, dal tempo, dalla storia, dalla collettività, dagli altri da sé: «La scintilla, vale a dire lo spirito, deve sapere di essere libera sia rispetto agli altri sé individuali sia rispetto al mondo della creazione. In perfetta solitudine, lo spirito americano apprende ancora una volta la sua condizione di assoluto isolamento, di scintilla di Dio fluttuante in un mare di spazio». All'americano rimangono «la solitudine e l'abisso», nonché – aggiungiamo – un'immensa criminale carica utopica, che s'incarna, più che nell'anti-intellettualismo dogmatico del fondamentalismo battista, in quell'odio per la ragione e la cultura che segna i Testimoni di Geova, i più lividi sacerdoti del risentimento (dall'apocalittica dei quali, contrariamente a quanto afferma Bloom, non si differenzia, se non per accidenti formali, il Millennio dei Santi dell'Ultimo Giorno).

Pienamente coerente con l'individualismo eroico dei *Founding Fathers* e col protestantesimo più destrutturato, è allora il mito egualitaristico dell'«uomo comune» (come non ricordare, al proposito, i taglienti giudizi di Nietzsche sul protestantesimo, «emiplegia del cristianesimo – *nonché* della ragione [...] la più sporca specie di cristianesimo che esista, la più inguaribile, la più inconfutabile, il protestantesimo [...] Si deve essere più duri contro i protestanti che contro i cattolici, più duri contro i protestanti liberali che contro i protestanti di stretta osservanza. L'elemento criminale nell'essere cristiani aumenta nella misura in cui si avvicina alla scienza»!, *L'Anticristo*, 10, 61 e Legge contro il cristianesimo). L'eroismo è anzi la (potenziale) virtù specifica dell'uomo comune, di quel grigio uomo senza qualità che sarà il Babbitt dell'ebreo Sinclair Lewis (Levy?), che rappresenta non il contrario, ma *l'ombra, la specularità, l'anima nascosta* dell'uomo «di successo». Che cos'è, d'altra parte, il massimo supereroe, Superman (ideato nel 1935 dai diciottenni Jerome «Jerry» Siegel, autore pseudonimizzato in Herbert S. Fine, e Joseph «Joe» Shuster, disegnatore, pubblicato nel giugno 1938 sul numero 1 di *Action Comics* dalla *National*/*DC Comics* di Harry Donenfeld e Jack S. Liebowitz, cui dal 1945 al 1970 subentra Mort Weisinger, quintetto interamente ebraico... per inciso, nel 2002 la *DC Comics* sarà il pioniere della *political correctness* fumettistica coi protagonisti Apollo e Midnighter della serie *The Authority*, nati dalla penna del trentaduenne Mark Millar: i primi «eroi» omosessuali e fieri di esserlo), se non la personalità segreta, la proiezione esteriore del grigio impiegato Clark Kent?

A proposito del «Dior dei super-eroi» (definizione del fumettista e sceneggiatore Jules Feiffer) protagonista al 1990 di almeno 3300 albi, a non contare le migliaia di apparizioni in altra sede cartacea, filmica e telefilmica, così si esprime lo scrittore (sempre ebreo) di fantascienza Harlan Ellison, vincitore di premi Hugo e Nebula, sceneggiatore: «Nell'intera storia della letteratura ci sono soltanto cinque personaggi fantastici conosciuti quasi universalmente da ogni uomo, donna e bambino. Superman è uno di essi». Il «rispetto» dal quale è circondato dalle masse popolari è sottolineato da Christopher Reeve, il suo più azzeccato interprete. Come riportato dalla rivista *Time* nel numero dedicato al cinquantesimo compleanno dell'eroe, Reeve ben seriamente sostiene: «Mi è molto difficile scherzare su Superman perché ho constatato di persona come possa cambiare la vita della gente [...] Non è il Superman dei fumetti che colpisce profondamente i bambini, ma qualcosa di molto fondamentale [...] la sua capacità di superare ostacoli, di perseverare» (al contempo, la coppia Siegel-Shuster viene insignita del 100° posto tra i più influenti ebrei di ogni tempo nella classifica *The Jewish 100: A Ranking for the Most Influential Jews in All Times*, Carol Publication Books, 1994: a curiosità del lettore, segnaliamo che Mosè, Gesù, Einstein, Freud, Abramo, Paolo di Tarso, Marx, Herzl, Maria di Nazareth e Spinoza sono i primi dieci).

«Più passano gli anni e più mi rendo conto che in Superman c'è qualcosa di profondamente ebraico» – dichiara Daniel Schifrin, direttore della newyorkese *National Foundation for Jewish Culture* – «Dietro gli occhiali e le spallucce dell'impiegato Clark Kent si trova una grande forza che ha solo bisogno di esprimersi. Anche noi ebrei della diaspora per molto tempo siamo stati interamente dediti ai libri, dentro di noi invece ribolle un fiero combattente ebreo impegnato nel fare il lavoro di Dio».

«Ogni artista esprime in qualche modo il suo mondo, anche se spesso non in modo esplicito o consapevole» – aggiunge Yakov Kirshen, anziano vignettista israeliano nato in America – «Così Siegel rappresentò con Superman la sua realtà di ebreo americano. Non va dimenticato che allora era diffusissima l'idea di super-uomo, così come mutata da Nietzsche. Ma lui vi aggiunse la di-

mensione ebraica, che non è solo il bisogno di nascondersi per evitare la persecuzione o la lotta con le proprie origini, ma anche l'impellente necessità di portare la giustizia sulla Terra. In questo caso Krypton è l'antico regno di Israele, da cui gli ebrei hanno dovuto fuggire duemila anni fa [la fuga «costretta», massimo tra i luoghi comuni dell'ebraismo!], e adesso sono costretti a celare la loro forza per non alimentare l'antisemitismo nella diaspora».

Incisiva è l'analisi di Massimo Caviglia, per il quale «è innegabile che il primo supereroe in assoluto sia stato ebreo: ma non è il Superman di Siegel e Shuster del 1933, e neanche il Golem di Rabbi Loew del 1580, bensì risale a circa 3400 anni fa ed è (a detta di molti appassionati del genere) il profeta Mosè che, grazie alla sua facoltà – indiretta – di operare miracoli spettacolari (la madre di tutti i superpoteri) ha stimolato la fantasia di generazioni di ebrei [...] E molte sono le similitudini tra Mosè e Superman, il primo supereroe a fumetti: Mosé viene lasciato dai genitori sulle acque del Nilo a bordo di una cesta per timore che venga ucciso dalle guardie, e viene trovato dalla figlia del faraone che lo crescerà finché, una volta grande, porterà il suo popolo alla libertà. Stessa sorte per il piccolo Kal-El, lanciato dai genitori su un razzo verso la Terra, che poi libererà il pianeta dal male della criminalità e del nazismo [ben prima del D-Day, è Superman che fa cadere la Linea Sigfrido, come anche trascina sia Hitler che Stalin, i compagnoni del Patto Molotov-Ribbentrop, davanti a un tribunale internazionale in Svizzera]. Il supereroe, come l'ebreo e come la maggior parte dei suoi autori, è quindi una persona sradicata e con radici molteplici, fatto che lo rende ipersensibile al problema della giustizia e di avere un posto in questo spazio e in questo tempo (perché errante da secoli). Per sopportare meglio questa situazione, l'ebreo (e quindi l'autore dei fumetti dei supereroi, come anche il romanziere e lo sceneggiatore cinematografico) ha dovuto diminuire l'importanza dello spazio fisico reale e vivere in uno spazio parallelo di fantasia (da cui hanno anche tratto origine le grandi utopie politiche) [...] In una metafora molto ebraica, il supereroe è sempre stato un personaggio con delle capacità al di sopra della norma, che si batte per la difesa dell'umanità contro nemici così potenti da metterlo in difficoltà, ma mai tanto potenti da sconfiggerlo definitivamente. Perché neanche le persecuzioni possono spezzare la forza d'animo di un giovane ebreo che ha il dono dell'immaginazione».

«Si può non amare Superman?» – si chiede Bryan Singer, regista di *Superman returns*, id., 2006 – «Superman ha poteri straordinari, vede le cose in maniera chiara, definita, è un po' il grande supereroe americano, ma allo stesso tempo è l'ultimo degli immigrati: viene da un altro paese, o meglio da un altro mondo, da una cultura completamente diversa, ma il suo idealismo nasce dai genitori adottivi, cittadini degli Stati Uniti. Superman coglie il meglio delle persone e migliora quelli che lo circondano. È letteralmente un superuomo, o un dio buono sceso sulla Terra».

Nel volume *Superman at Fifty - The Persistence of a Legend*, lo storico Edward Mehok giunge a paragonarlo a Gesù Cristo, poiché entrambi «rappresentano l'avveramento, l'uno sul piano religioso, l'altro sul piano laico, delle speranze umane in un Messia. Entrambi incarnano l'ideale di un salvatore che è al centro delle aspirazioni di persone di ogni età e fede religiosa». Superman è una specie di messia o redentore laico, un dio venuto sulla Terra per vivere tra gli uomini mortali. Persino il nome Kal-El, impostogli alla nascita sull'immaginario pianeta Krypton (alla greca, «il nascosto»), ha risonanze divine: in ebraico, non solo *el* è sostantivo maschile che significa «dio», ma Kal-El si può traslare come «Voce dal Cielo» o «Voce di Dio».

Messo in salvo dal padre in un razzo prima dell'esplosione di Krypton, Kal-El atterra nei pressi di una tipica cittadina del Midwest, ove viene adottato e cresciuto da un'umile coppia di agricoltori. «Superman discende sulla Terra da un altro pianeta in modo miracoloso», nota il teologo Robert W. Funk. Egli è «un extraterrestre, un visitatore venuto dal cielo se vogliamo, il che conferisce al mito un certo carattere soprannaturale», ribadisce Gary Engle. «Gli è data in eredità la conoscenza o saggezza in forma di un cristallo luminoso», aggiunge Funk. Inoltre, nella fase di transizione, Superman deve persino «ritirarsi in una regione deserta, il polo Nord, per riflettere sul suo ruolo», proprio come ha fatto Gesù prima di iniziare il suo ministero terreno. Quando lascia le vesti del mite Clark Kent ed indossa il suo speciale costume, egli si trasforma in un essere sovrumano che compie regolarmente «miracoli» neutralizzando le leggi della natura: «In ciò egli è un dio sia redentore che creatore».

Anche quando le forze del male sembrano trionfare, nota Mehok riferendosi alla crocifissione e resurrezione di Gesù, «Egli (Gesù) torna a nuova vita con un corpo capace di attraversare le pareti.

I paralleli con la storia di Superman sono ovvi». L'ebreo David Newman, sceneggiatore dei film sull'Eroe, spiega il collegamento: «Si comincia con un padre che vive in cielo e dice: "Invierò il mio unico figlio sulla Terra per salvarla". Le allusioni religiose sono chiarissime». Sotto il profilo dell'etica e della morale, Superman è «praticamente senza peccato». Egli è infatti «indifferente verso tutti quei vizi da cui tutti gli altri si fanno spesso sviare».

Fatto morire nel novembre 1992 dalla casa editrice per mano dell'abominevole Doomsday, uscito da un manicomio criminale intergalattico, il Supereroe risorge una prima volta nei giorni della Pasqua seguente e, col suo volto, nell'agosto. Toccanti le parole di Mike Carlin, portavoce dell'editore: «Le ultime ore di Superman ripercorrono simbolicamente le tappe estreme del Messia cristiano, col quale del resto ha molto in comune. Anche Superman, come Gesù, era nato ebreo. Suo padre era Joe Shuster, figlio di un poverissimo sarto ebreo emigrato a Toronto dalla Russia. Fu lui a concepire il muscoloso messia in tuta spandex, unico salvatore dell'umanità».

A questo punto, però, la *Worldwide Church of God*, la Chiesa di Dio Universale, mossa da afflato divino, pone un altolà: «Superman, ahimé, non è che la pallida imitazione di un salvatore. Potrà forse sollevarci momentaneamente il morale, ma in sostanza non può cambiare nulla nelle nostre vite [...] Gesù Cristo, invece, è un vero Salvatore. In Lui non c'è nulla di fittizio o di illusorio». Lui solo, il Vero Eroe, è sempre pronto a benedire, proteggere, salvare e operare miracoli nella vita di coloro che sono disposti a mettere in pratica i Suoi insegnamenti.

Resta quindi ancora, sempre attuale, il *problema* dell'«eroismo», che per l'americano, sempre più tiepidamente credente nel messaggio religioso, non può assumere che le valenze laiche delle infinite sette protestanti: il segno dell'elezione divina lo si scorge nell'acquisizione del *successo* materiale e terreno (e, subito dopo il successo, della *fama*), giusta l'insegnamento plurisecolare di quella teologia. Il mondo reale viene convertito in modelli prefissati, secondo i quali determinate azioni porteranno alla gloria o alla tragedia, e trasposto all'interno di strutture altamente formalizzate nelle quali non può accadere nulla di inatteso.

L'Eroe Prestabilito, che inaspettatamente può sbagliare, perdere, cadere o comunque fallire, viene invariabilmente opposto all'*outsider*, allo sradicato, al negletto, al «diverso», all'Eroe Inaspettato, che può invece salvare la situazione e divenire a sua volta un Eroe Vero. Tutti gli scenari dipendono, per produrre sensazione, dall'Eroe Inaspettato.

«Il che è attraente sul piano emotivo» – commenta John Ralston Saul – «ma rappresenta anche un tema insidioso in una società civilizzata. Tramuta i rapporti umani in una specie di riffa. Qualcuno vincerà un milione di dollari. Qualcuno diventerà un Eroe nel gioco del giorno. Fa sorgere una prospettiva di infondate speranze a livello della normale mediocrità. Questo è il motivo per cui un crescente numero di film, di fatto la grande maggioranza, glorificano l'Eroe Inaspettato. La giornata viene sempre salvata dai deboli, dai dilettanti, dai timidi, dai perdenti. Cosa che non ha alcun rapporto con ciò che accade davvero nel mondo reale. I deboli non vincono le battaglie più di quanto i poveri non mettano nel sacco i ricchi. Fra tutti quelli che comprano il biglietto della lotteria, quanti vincono? [...] Qualcuno dirà che queste piccole parabole cinematografiche danno un lume di speranza ai cani bastonati. Ciò che fanno, invece, è di fornire una falsa immagine della realtà e di indebolire ogni speranza di cambiamento».

* * *

Quanto all'Eroe Casuale, figura centrale nello psicodramma americano – anche tipica del folklore yiddish con le tipologie dello *schnorrer*, il furbesco mendicante di professione, del *nebich*, il meschino che fallisce malgrado ogni sforzo, del *batlen*, lo sfaccendato senz'arte né parte, del *luftmensh*, l'«uomo d'aria» poetico inconcludente, del *nudnik*, il lamentoso che non fa che seccare gli altri, del *klutz*, quello che fa sempre cadere tutto, del *Luftmensch*, l'«uomo d'aria», l'inconcludente, senza sostanza, dello *shmendrick*, il buonannulla, dello *shlemiel*, lo «scemo del villaggio», il nato perdente che quando cade di schiena si fa male al naso e tuttavia si rialza felice (Gilman lo vede come un folle che crede di avere il mondo in pugno, quando invece non ha il controllo su nulla, neppure su di sé), e dello *shlimazel*, lo scalognato che può pur avere talento ma mai fortuna: quando uno *shlemiel* che porta un piatto di zuppa inciampa, versa il liquido bollente giù per il collo di

uno *shlimazel*, assevera il saggio – quanto all'Eroe Casuale si esprimono i fratelli Jerome e Jean Tharaud (I): «Conoscete questo ebreo del ghetto. L'avete visto... nei film. È Charlie Chaplin. Charles Chaplin è un ebreo, e tutti i tratti del suo umorismo portano il marchio dell'ebraismo. Pensate a "La febbre dell'oro", in sé un film divertente, ma ancor più ammirevole se uno vede ciò che, per me, è uno splendido richiamo al ghetto, lo abbia voluto o meno Chaplin. È la storia di uno *shlemiel* [...] Charlie si avvicina, coi suoi lunghi piedi e la famosa bombetta che non gli lascia mai il capo (nessun ebreo si scopre mai). La calca sulla testa col familiare gesto ebraico, vecchio di secoli. Da dove sta venendo, frammezzo alla neve? Dove pensate sia diretto? A conquistare l'oro... in un paese terribile e ignoto, fra infiniti pericoli contro i quali la goffasggine è la sua sola difesa. Così debole in apparenza, così smilzo e fragile e arrendevole, è il vero simbolo della forza di Israele. Ha un abito di pelliccia, una slitta, una tenda come quella degli altri cercatori d'oro? Dove l'avrebbe comprata? Da chi l'avreste presa, voi? In primo luogo, non ha un soldo; e poi, perché prendersi cura di queste cose? È necessario pensare alle difficoltà a venire? Fosse necessaria una pelliccia, nessuno inizierebbe mai a fare niente. Cosa vorrebbe dire essere ebreo, se Jahweh non si prendesse cura di te? La prova: un orso appare sulla scena. Sta per divorare il nostro. Tutti fermi. Il Signore è qui, che dice alla belva: "Non mangerai il mio ebreo". E la bestia sparisce così com'è venuta! Ricordate, se lo potete, la capanna devastata dalla tempesta, dove sta per morire di fame. Morire? Non sia mai! È stato affamato prima... affamato per secoli. Conosce tutte le astuzie del ghetto per ingannare lo stomaco affamato. Sono assolutamente certo che non è stato Chaplin a inventare di fare la minestra con una vecchia scarpa, o di succhiare i chiodi come ossa col midollo. In tutto questo c'è il ghetto».

Ed egualmente il sociologo francese Jean Baudrillard: «Uno dei problemi specifici degli Stati Uniti è la gloria, in parte a causa della sua estrema rarità ai giorni nostri, ma anche per via della sua estrema volgarizzazione. "In questo paese, ognuno è stato o sarà famoso almeno per dieci minuti" (Andy Warhol). Ed è vero: vedi il tizio che si è sbagliato di aereo e si è ritrovato ad Auckland, Nuova Zelanda, invece che ad Oakland, vicino a San Francisco. Quella peripezia l'ha fatto diventare l'eroe del giorno, tutti l'hanno intervistato e adesso girano persino un film su di lui. In questo paese, infatti, la gloria non spetta alla virtù più insigne, né all'azione eroica, ma alla singolarità del destino più modesto. Ce n'è dunque davvero per tutti, dato che più l'insieme del sistema è conforme, più vi sono milioni di individui contraddistinti da un'infima anomalia. La minima oscillazione di un modello statistico, il minimo capriccio di un computer bastano ad aureolare un comportamento anormale, foss'anche dei più banali, di un'effimera gloria».

E se la più strutturata epopea dell'uomo comune – del «puro folle» un po' idiota o, per dirla con Nadine Gordimer, di «un eroe espressione del presupposto che su questo mondo per essere del tutto umani si debba essere cerebrolesi», e d'altra parte è ancora l'antica saggezza yiddish a ricordarci che «*a ganzer nar is a halber nowi*, un pazzo integrale è un mezzo profeta» – ce la offre nel 1994 Tom Hanks col *pericolosissimo* strappalacrime (per il quale rimandiamo all'ottimo John Kleeves!) *Forrest Gump* di Robert Zemeckis, baciato da sei Oscar nel 1995 («cos'è *Forrest Gump* se non la storia di un nuovo supereroe, Stupidman, che vola attraverso tutti gli eventi traumatici del nostro tempo senza riportare un solo graffio, divenendo pure ricco?», si chiede, peraltro riduttivo, John Richardson), la conferma dell'analisi baudrillardiana ce la danno ancor meglio il superspettacolare e banalissimo *Independence Day*, id., di Roland Emmerich, 1996 (a parte l'intrepido negro e il geniale ebreo, la chiave della riscossa contro gli alieni è, ancor più del giovane presidente WASP cui va la tenerezza dello spettatore, un vecchio pilota ubriacone e fallito), e ancor più espressamente *Hero*, «Eroe per caso» del *demi-juif* Stephen Frears, 1992, ove il Nostro si consola, alla fine: «Siamo tutti eroi, se veniamo presi al momento giusto».

Ma il punto è proprio questo: per l'immenso numero, per la quasi totalità della gente il «momento giusto» non giunge mai.

Come scrisse nel 1943 l'anonimo estensore del precorritore *Amerikanismus, eine Weltgefahr* (Americanismo, pericolo planetario): «Questa fede nelle "illimitate possibilità", che di ogni strillone di giornali o di ogni lavapiatti fa un milionario fece sì che l'individuo delle sterminate classi lavoratrici mantenesse sempre la speranza di compiere anch'egli un giorno una simile ascesa, o di predisporla almeno per i figli, come glielo mostravano [continuamente] il cinema o una callida stampa. E tale fede costituì una forte attrazione anche per il mondo non americano, e questo anche

in un'epoca in cui l'intero sistema economico statunitense mostrava ampi segni di fallimento né v'era ormai più da pensare a illimitate possibilità».

Lo stretto legame, la *necessaria interdipendenza* tra individualismo (e quindi egualitarismo e democrazia), razionalismo/ottusità, conformismo sociale e perdita complessiva di senso messi in luce da Tocqueville sono ribaditi, con ammirevole profondità di pensiero, ancora da Bloom: «L'attiva presenza della tradizione nell'anima dell'uomo gli fornisce una risorsa contro l'effimero, quel genere di risposta che solo i saggi possono trovare in se stessi. Il paradossale risultato della liberazione della ragione è che per trovare una guida ci si appoggia sempre più all'opinione pubblica, cioè un indebolimento dell'indipendenza. Contemporaneamente la ragione è al centro della scena. Anche se in democrazia ciascun uomo si pensa individualmente uguale ad ogni altro, è difficile resistere a una collettività di uomini uguali. Se tutte le opinioni sono uguali, allora, in analogia psicologica con la politica, dovrebbe dominare l'opinione della maggioranza [...] È questa la forma della tirannia della maggioranza veramente pericolosa, non la specie che attivamente perseguita le minoranze, ma quella che spezza la volontà interiore di resistere, perché non c'è alcuna fonte codificata di principi non conformistici né alcun senso di diritto superiore. C'è soltanto la maggioranza. L'unico tribunale è quello che decide la maggioranza. Non fa paura tanto il suo potere, quanto la sua parvenza di giustizia».

Dalla metà del XIX secolo, in America il conformismo è divenuto – continuano Locchi e De Benoist – la base di ogni «vera» virtù: «Oggi esso regna da padrone incontrastato. Questo paese in cui non si smette mai di parlare dell'"individuo" è il meno individualista che ci sia. Ogni personalità svapora nel *fashion ideal*, l'ideale della moda: "*that film is supposed to be good*", quel film *si dice* sia buono, quel film *è* buono (quindi bisogna andarlo a vedere). Gli americani vivono in appartamenti singoli, ma per installarvi lo stesso *standard*. Seguono tutti le stesse mode, professano gli stessi sentimenti, si rivolgono d'istinto alle stesse volgarità, utilizzano le stesse formule (*snappy sayings*, luoghi comuni), ostentano gli stessi atteggiamenti (*commercial smile*, sorriso pubblicitario). Fondamentalmente estroversi, hanno bisogno di altri per dissimularsi il proprio vuoto interiore. Fra loro, come ha scritto Nietzsche, "tutti vogliono le stesse cose, tutti sono eguali; chi sente diversamente va da sé al manicomio" [*Così parlò Zarathustra*, Prefazione 5]. Chi si scopre differente si stende sul divano dell'*analyst* o cerca una buona terapia di gruppo – a meno che la società non gli assegni il ruolo del fuorilegge, il che, alla lunga, lo vota al pentimento. Capita lo stesso nel dominio religioso, in cui l'America si mostra altrettanto "intollerantemente tollerante": credete a qualsiasi Dio, purché sia unico e di ascendenza biblica».

* * *

L'*individualismo* è una forma modesta e non ancora consapevole di «volontà di potenza»; qui al singolo sembra già sufficiente il *liberarsi* dalla strapotenza della società (sia quella dello Stato sia quella della Chiesa...). Egli *non* si contrappone *come personalità* ma solo come individuo; rappresenta tutti gli individui contro la collettività. Ossia si pone istintivamente come *uguale ad ogni altro individuo*; ciò che lottando consegue, lo consegue non per sé come persona ma per sé come *individuo* contro la collettività. Il *socialismo* è solo un *mezzo d'agitazione dell'individualista*: esso comprende che per raggiungere qualcosa ci si deve organizzare per un'azione generale, ci si deve organizzare come «potenza». Ma ciò che esso vuole, non è la società come fine dell'individuo, bensì la società come *mezzo per rendere possibili molti individui*. Questo è l'istinto dei socialisti, su cui spesso essi si ingannano (prescindendo dal fatto che, per affermarsi, devono spesso ingannare). La predica morale altruistica al servizio dell'egoismo individuale: una delle più abituali falsità del *diciannovesimo* secolo.

Friedrich Nietzsche, *Frammenti postumi 1887-88*, (202) 10 [82]

III

Il sogno: individualismo - II

Se pure il liberalismo già aveva fornito la formula per lo Stato migliore e più progressivo e affidato agli USA una missione umanitaria universale, attraverso i testi anticotestamentari e giudaici dei puritani il popolo americano è guidato ancor oggi da un sentimento in qualche modo religioso. Nella separazione del continente americano dall'Europa operata dall'oceano Jefferson vede quasi la volontà divina di mantenere incontaminato dalla corruzione europea il suolo vergine di quel ricco paese e di offrire con ciò [all'uomo] la possibilità di edificare uno Stato secondo le leggi della ragione. Le pretese anticotestamentarie, e perciò giudaiche, si legano ad una presunta missione democratica di imporre al mondo la forma di vita sviluppata negli USA, e oggi anche la potenza politica americana. Questo è il retroterra ideologico che ha espresso tutte le formule propagandistiche variamente usate dagli USA nelle varie epoche, con le quali si è cercato di giungere ad assoggettare il mondo.

Der Reichsführer SS - SS-Hauptamt, *Amerikanismus, eine Weltgefahr*, 1943

C'è un momento nella storia della società in cui il morboso infrollimento e snervamento sono tali che la società stessa prende posizione a favore del suo danneggiatore, del *delinquente*, e con tutta serietà ed onestà. Punire: questo le sembra in un certo senso ingiusto – è indubbio che l'idea della "punizione" e del "dover punire" la fa soffrire, le incute timore. "Non basta renderlo *innocuo*? A quale scopo mettersi anche a castigarlo? Il punire è in se stesso una cosa spaventosa!". Con questa domanda la morale dell'armento, la morale della pusillanimità trae la sua ultima conseguenza.

Friedrich Nietzsche, *Al di là del bene e del male*, 201

Io non so di nessun altro paese dove esiste così poca indipendenza di pensiero e così poca reale libertà di discussione come in America. In ogni Stato costituzionale europeo ogni sorta di teoria religiosa e politica può essere liberamente propagandata e disseminata [...] In America la maggioranza erige formidabili barriere intorno alla libertà d'opinione; entro questi confini un autore può scrivere ciò che vuole, ma guai a lui se passa oltre. Non che corra il rischio di un auto-da-fè, ma è esposto a continue persecuzioni e diffamazioni. La sua carriera politica è chiusa per sempre, dato che ha offeso la sola autorità che la può consentire. Qualunque sorta di compensazione, anche solo quella della celebrità, gli è negata. Prima di pubblicare le sue opinioni immaginava di condividerle con altri; appena le dichiara è violentemente censurato dai suoi oppositori, mentre quelli che la pensano come lui, non avendo il coraggio di parlare, lo abbandonano in silenzio. Col tempo si dà per vinto, sopraffatto dallo sforzo quotidiano che gli è imposto, e si riduce al silenzio, come se sentisse rimorso per aver detto la verità.

Alexis de Tocqueville, *La democrazia in America*, 1835

Gli ebrei sono l'opposto di tutti i *décadents*: hanno dovuto *rappresentarli* fino a dare l'illusione di esserlo, con un *non plus ultra* del loro genio d'attori hanno saputo porsi al vertice di tutti i movimenti della *décadence* (come il cristianesimo di Paolo), per fare di essi qualcosa che è più forte di ogni partito della vita *che dica il suo sì*. Per quella specie di uomini che nell'ebraismo e nel cristianesimo desiderano la potenza, una specie sacerdotale, la *décadence* è soltanto un *mezzo*: questo genere di uomini trova un interesse vitale nel rendere *malata* l'umanità e nel rovesciare, in un senso pericoloso per la vita e denigratorio per il mondo, i concetti di «buono» e «malvagio», «vero» e «falso».

Friedrich Nietzsche, *L'Anticristo*, 24

In qualche modo altrettanto connessa alla mitologia del *self-made man* (e vedremo nel corso dell'opera quanto essa sia artefatta e mistificante), della quale tra gli innumeri «pionieri» americani dovrebbero essere gli ebrei i modelli emblematici, l'*American dream* vede, tra le figure archetipiche, l'*outsider*, l'«estraneo» (spesso l'*outlaw*, il fuorilegge), che ridicolizza e mette in crisi le strutture della società, tanto quelle del potere civile quanto, soprattutto, quelle militari e di polizia.

Ma l'idealizzazione o meglio l'esaltazione perpetrata dalla cinematografia americana di un asociale ribellismo individualistico, non è altro che la faccia nascosta della massificazione, funzionale ad impedire da una parte riassetti di ordine e di gerarchie, dall'altra il rispetto di un patto sociale diverso. Frammezzo a un disordine settoriale riconosciuto e voluto, essa è funzionale al mantenimento dell'ordine generale del Sistema, è una valvola di sfogo di tensioni che troverebbero altrimenti i loro canali di scarico, in primo luogo attraverso una contestazione collettiva delle strutture socio-economiche e, fors'anche, filosofico-ideologiche del Sistema. Anche la dimensione del «viaggio», di cui la cinematografia ci dà esempi quanto più tipici soprattutto negli anni Settanta, dopo la Contestazione sessantottina, non è che una rappresentazione della perdita del senso dell'identità e della direzione, un'odissea senza fine protesa in avanti, senza un progetto, una fuga, e non, come per la coscienza classica, un *nostos*, un «ritorno» a casa, nel porto sicuro, dopo le esperienze della vita.

Ciò che accomuna l'*easy rider* al gangster, scrive Marco Videtta, è il loro essere contro la norma e di conseguenza il loro andare, più o meno consapevolmente, incontro alla distruzione. Certo la pratica delinquenziale è ben diversa dalla pura scelta di vivere ai margini della società, ma ciò che conta è il rifiuto, in entrambe, di credere alle «normali» possibilità di vita e di felicità. Il gangster è *out* in quanto cerca di realizzare a modo suo, contravvenendo alle leggi stabilite, il Sogno del successo/potere; l'altro, perché si è fatto incarnazione dell'altro grande Sogno della libertà nella fuga, del ritorno all'innocenza pre-societaria, quella che fa a meno delle strutture istituzionali, sogno che muta però prima o poi in incubo e che come tale deve essere esorcizzato. La volontà di cambiamento dal proprio status precedente, di metamorfosi – di autodistruzione – è in ogni caso la stessa, realizzata in modi e forme differenti.

A prescindere dai casi delle tre pellicole di *Rambo*, vere insegne dell'individualismo rampante (pur non privo di spunti positivi) dei primi anni Ottanta, tra le presentazioni filmiche più incisive ed «esaltanti» di tale filosofia nichilistica troviamo opere come *Vanishing Point*, «Punto zero» di Richard C. Sarafian (1971), in cui il protagonista, un ex corridore di *stock racing* – uomo solitario in lotta contro un presente che ha tradito ogni attesa, individuo che appartiene solo a se stesso e alla sua macchina, personaggio che non fa parte di nessuna comunità – compie la sua cavalcata ribelle a velocità folle attraverso l'America fino a schiantarsi contro i bulldozer posti dalla polizia ad arrestarne la corsa (lo sceneggiatore Malcolm Hart ha tratto spunto da un episodio realmente accaduto in California, protagonista un adolescente).

Nel film il protagonista, prima di partire, ingerisce delle pasticche di amfetamina, ma il gesto non è quello di un drogato, l'eccitante servendogli piuttosto per mantenere il proprio organismo a livello della vettura truccata. L'uomo si adegua alla macchina per viaggiare al suo stesso ritmo. La scommessa iniziale ha un unico scopo: spingerlo ad infrangere qualsiasi divieto possa costringerlo a rallentare la corsa. Gli stop, le frecce, la doppia linea continua, i divieti di sorpasso non hanno senso per lui; egli può guidare benissimo anche nella direzione opposta di marcia, eludendo gli automobilisti che possono intralciargli il cammino. La corsa non ha più niente, alla fine, della stupida scommessa iniziale: lo scacco alla convenzionalità dei segni e dei codici non è che la ricerca disperata della libertà nella fuga, spogliata da ogni competitività, una corsa per se stessa (dalla quale, *forse*, il Nostro riesce a scampare, poiché allo spettatore viene suggerito un ambiguo finale).

Vent'anni dopo i ribelli sono invece, segno della «maturazione» femminista della società, due donne. A firmare la vicenda di *Thelma and Louise*, id., è nel 1991 l'inglese Ridley Scott (cui dobbiamo peraltro alcuni capolavori del cinema). Una giovane e dotata casalinga, psico-bloccata da un marito che la piega con finta dolcezza a totale sottomissione, viene indotta da una donna più matura a prendersi un *week end* di libertà senza chiedere permesso a nessuno. Ma il mondo esterno non tratta le due meglio di quello familiare, sì che la scappatella diviene una fuga affannosa per gli States, nella quale esse imparano a reagire sino al delitto. Divenute ormai fuorilegge, non si ar-

rendono, poiché la «libertà» è un bene cui, assaporatolo, non si rinuncia. Meglio quindi morire libere, come insegna il metaforico finale che le vede, inseguite dai federali pronti a sparare, spiccare con l'auto un volo nelle gole del Colorado.

Pungente e condivisibile è l'analisi del Centro Cattolico Cinematografico: «I dubbi sorgono numerosi, dalla tesi che la sceneggiatrice, Callie Khouri, sembra voler proporre con una storia dove l'universo femminile è ridotto a due co-protagoniste di cui l'una appare il complemento, nel male più che nel bene, dell'altra [...] il tutto contornato da personaggi maschili che sembrano usciti da una *telenovela* intitolata "Il prepotente, lo stupratore, il ladruncolo e lo sporcaccione", solo per citare alcune delle figure che compaiono nel film. Altra strana circostanza è che queste donne siano assolutamente prive di un riferimento familiare [come in altri film, il comportamentismo è l'unica forma di esplicitazione: lo spettatore sa solo ciò che gli è dato vedere]. Sembrano orfane di padre e di madre e prive di fratelli e sorelle: devono evidentemente essere immolate nella loro emblematica solitudine sull'altare sanguinoso della perfida società americana, dominata da fallocrati prepotenti, volgari, imbecilli. L'unico "onesto" è Hal Slochum [noti il lettore come in ogni pellicola targata USA vi sia, in un mare di cattivi, la doverosa eccezione, che però è spesso impotente o defunge], il poliziotto che ha capito il dramma delle due donne e che corre con il braccio levato, nell'inquadratura finale, in un ultimo disperato tentativo di fermare il destino» (nel settembre 1994 imitano le due «eroine» le giovani Cheryl Stevens e Jennifer Davis che, rapinato anche della pistola il cassiere di una stazione di servizio tra Texas e Oklahoma, fuggono sparando contro i poliziotti: alla fine manca però il volo nel canyon, sostituito da più prosaiche manette).

Similmente *Convoy*, «Convoy, trincea d'asfalto» del goy mistosangue Sam Peckinpah (1978), canta la gloria dell'individualismo anarcoide, la lotta dell'istinto liberatore contro la legge castrante, l'amicizia-inimicizia virile, la forza coesiva del gruppo rappresentato da decine di mastodontici *trucks*, metafore di una forza potenzialmente inarrestabile che avanza senza meta e che soltanto nel *movimento in sé* cerca (e trova) giustificazione. In *Dog Day's Afternoon*, «Quel pomeriggio di un giorno da cani» di Sidney Lumet (1975), due giovani disadattati reduci dal Vietnam, «rapinatori giovani e inesperti» rimasti intrappolati nella banca con gli ostaggi, non solo mettono a nudo la goffa impotenza della polizia, rinfacciandole l'eccidio di Attica (la repressione della sanguinosa rivolta carceraria, 8 settembre 1971, tumulto cantato nel 1981 da Marvin Chomsky in *Attica*, id.), ma ricevono solidarietà da studenti e gente di colore.

Film decisamente più commerciale, *The Gauntlet*, «L'uomo nel mirino» di Clint Eastwood (1977), esprime, in un crescendo di assurdità unicamente americano, il medesimo disprezzo per le forze di polizia, globalmente rappresentate come ottuse e guidate da capi corrotti, invischiati nelle trame più torbide della malavita. A parte il solito poliziotto buono, unico amico del protagonista, che resta sul terreno dieci minuti prima dello scioglimento della vicenda, è solo lo stesso isolato e indomabile Eastwood a rappresentare un barlume di intelligenza ed onestà.

Da un altro canto, il «giustiziere solitario» deve appunto restare *solitario*, se vuole ricevere una patente di legittimità; deve cioè combattere solo per se stesso, in una sorta di autistica (e quindi sterile) ribellione, non per tentare di ricostituire una (seppur minima) parvenza di *comune* vivere civile. Solo in quanto ristretta entro un preciso ambito la sua lotta è compresa ed anzi permessa dalle forze dell'ordine.

Ma guai se il vendicatore coagula intorno a sé il consenso della cittadinanza angariata dalla delinquenza, attonita per l'impotenza della polizia, esasperata per il garantismo pro-criminale della legge. Allora ciò che è stato tollerato viene ostacolato, proibito con decisione. Il consenso *generale* all'azione *individuale* metterebbe in forse la legittimità di quel sistema politico e sociale che della criminalità vive, che del solipsismo del cittadino democratico si alimenta e prospera, che dell'America ha fatto il paese più «desiderabile» ed «invidiato» del mondo; metterebbe in forse l'esistenza medesima di un Sistema che non può decentemente reprimere la criminalità delle innumeri bande giovanili (nella sola Los Angeles, 650 nel 1992), nelle quali si viene cooptati a tredici anni e iniziati al consumo di *crack*, perché tali bande non sono che uno degli sbocchi conseguenti del pratico esercizio del sistema di valori americano.

Estremamente ambiguo, quindi, il messaggio di film quali *Death Wish*, «Il giustiziere della notte» (1974) di Michael Winner e dei suoi seguiti II e III (1982 e 1985). Nel primo, un gruppo di

laidi teppisti violenta ed uccide la moglie dell'architetto Paul Kershey e ne violenta la figlia, riducendola alla pazzia (idem in *Vigilante*, id., di William Lustig, 1982). L'uomo, abbandonato dalla polizia, decide di farsi giustizia da sé. Mentre i cittadini esaltano via via le sue imprese, le forze dell'«ordine» più che gli assassini ricercano Kershey e, dopo averlo identificato, lo costringono ad abbandonare New York, senza arrestarlo per non farne un martire. Nel secondo film, trasferitosi a Los Angeles, Kershey viene nuovamente colpito negli affetti più cari. Il suicidio della figlia per colpa di altri delinquenti riaccende in lui un desiderio di vendetta su tutti i criminali. E l'opinione pubblica, nuovamente, è dalla sua parte. Accusato di omicidio nel terzo episodio, Kershey, tornato a New York, scende a patti con la polizia, accetta di agire nell'ombra per ripulire un quartiere da una sanguinaria banda di teppisti. Terminato il «lavoro», deve però rientrare nell'anonimato, senza avere inciso per alcunché sulle *strutture* criminali della metropoli.

Se il giustiziere viene quindi fin dall'inizio investito dalla simpatia del pubblico, egli deve però rivestire unicamente il ruolo superomistico dell'*outsider*. La sua ribellione non può né deve essere *condivisa*; non è ammesso portargli sostegno, non è ammessa la protesta *corale* della popolazione terrorizzata, beffata ed avvilita delle fatiscenti periferie americane. Allo stesso modo non vengono ammessi «vigilantes» di sorta. Per quanto gratuita ed infame sia la criminalità, permettere la crescita di strutture «parallele» che si ribellino allo sfacelo della società (cui offrono valida mano legislatori e giudici col loro evangelico lassismo e poliziotti con la loro corruzione) è non solo proibito, ma va combattuto con maggior vigore di quanto non debba essere combattuta la criminalità. Così ci dice anche il «duro» Clint Eastwood, e se la predica viene da tale pulpito *macho* deve proprio avere una sua verità.

Il delinquente non solo è infatti recuperabile (vedi la mielosa favola di *Birdman of Alcatraz*, «L'uomo di Alcatraz» di John Frankenheimer, 1962), non solo è innocente fino a che non sia stato «effettivamente» provato il contrario (come ci ripete alla nausea ogni pellicola di argomento poliziesco-giudiziario), ma è, tutto sommato, funzionale al sistema democratico. Il «vigilante», no. Nella sua «rozzezza» questi rischia di dar vita ad una reazione a catena, ad un sollevamento contro i Sacrosanti garantiti dalla Costituzione puritana dei *Founding Fathers*. Per la qual cosa, è costui, e non il criminale, che va additato alla pubblica esecrazione.

Così ci dice in *Magnum Force*, «Una "44 magnum" per l'ispettore Callaghan» di Ted Post, 1973, il legalista Eastwood, *supercop* già beffato in *Dirty Harry*, «Ispettore Callaghan, il caso Scorpio è tuo» di Don Siegel, 1971, film denunciato come «*fascist*» da Pauline Kael che, pervasa dal più becero rousseauismo, si lancia a perorare la causa dei «poveri» delinquenti: «Se i delitti fossero opera di supergeni del male, non ci sarebbero gli emendamenti Miranda ed Escobedo [introdotti dalla Corte Suprema in difesa dei «diritti» di due criminali eponimi; Ernesto Miranda, arrestato dalla polizia in Arizona nel 1966 con l'accusa di stupro, immediatamente confesso senza la presenza di un avvocato, indi processato e condannato, si vede annullare la sentenza dalla Corte presieduta dal progressista Earl Warren, peraltro di stretta misura: cinque voti contro quattro, in quanto non era stato avvertito del diritto di restare in silenzio; «Hai il diritto di restare in silenzio: tutto quello che dirai, se rinunci a questo diritto, potrà essere usato contro di te in tribunale. Hai il diritto di avere un avvocato difensore: se non puoi permettertene uno, ti verrà assegnato d'ufficio. Da questo momento sei in arresto», è la magica formula immortalata da migliaia di film]; saremmo tutti autorizzati ad uccidere, come Dirty Harry. Ma finché il crimine sarà causato da povertà, miseria, psicopatologia e ingiustizia sociale, *Dirty Harry* sarà un film profondamente immorale» (è certo per attuare il buonismo «recuperante» della Kael che la giudice filadelfiana Norma Shapiro, riporta *Instauration* giugno 1996, ha mandato liberi in pochi anni migliaia di «criminali minori»: peccato, soltanto, che 9732 di essi siano stati poi riarrestati con accuse di stupro e assassinio).

Ambiguamente presentato è anche Sam Bowden in *Cape Fear*, «Promontorio della paura» del sé-dicente marxista *radical chic* Martin Scorsese, 1991 (*remake* dell'omonimo film di J. Lee-Thompson con Gregory Peck, Robert Mitchum e gli eletti Polly Bergen, Martin Balsam e Jack Kruschen, 1962). Avvocato al processo contro il sadico Max Cady (Robert De Niro) accusato di stupro e assassinio, Bowden (Nick Nolte), tralascia volutamente procedimenti utili alla difesa di Cady, ritenendolo colpevole prima della sentenza legale. Tornato in libertà dopo quattordici anni, Cady ha un unico scopo: vendicarsi di Bowden. A tal fine, dopo averlo terrorizzato in tutti i modi, ne uccide il cane, ne seduce e violenta l'amante, ne stupra la moglie e circuisce la figlia. La man-

canza di confine fra bene e male, in un film dov'è impossibile oggettivare la realtà e ad ogni luce corrisponde un'ombra, porta comunque lo spettatore a biasimare di più la figura dell'«onesto» Bowden, un superficiale che esce dal suo ruolo sociale e si eleva a giudice, comportamento non ammissibile neppure di fronte ai delitti di Cady. Il quale comunque, a coronamento di due ore di *thriller* e garanzia di *happy end*, ha il buon gusto di tirare le cuoia durante una tempesta.

Anche *The Star Chambers*, «Condannato a morte per mancanza d'indizi» del goy Peter Hyams (1983), agita il problema di quel formalismo tipicamente americano per cui alla *giustizia* viene anteposta la *legge*, vale a dire l'adesione quanto più formale a quelle norme liberali tese a tutelare i «diritti» dell'inquisito e del criminale prima che l'offeso e il vivere societario (tipica della concezione liberal-marxista è la considerazione della pena come «mezzo di recupero» del reo, prima che come deterrente, monito e difesa del vivere civile). Così il giudice protagonista, il *demi-juif* Michael Douglas, è costretto da cavilli iscritti nel dettato legislativo a rilasciare due efferati assassini, vanificando le prove perché ottenute in violazione di una corretta procedura (ad esempio, l'abuso compiuto ispezionando *senza mandato* il bidone della *personale* spazzatura in cui il criminale ha gettato l'arma). E la tragedia sta nel fatto che lo stesso giudice e perfino l'avvocato difensore sono più che convinti della colpevolezza degli imputati. Impotente di fronte alle tortuosità garantiste, egli è invece obbligato a reprimere non solo il comune «buon senso», ma ogni sentimento di fattiva giustizia.

Cooptato da un gruppo di colleghi decisi a reagire alle manchevolezze della legge mediante un tribunale segreto che decreta la morte per i criminali sfuggiti alla giustizia, Douglas viene alla fine riconquistato al più puro legalismo. Atrocemente esilarante per la sua incapacità di capire è la scena in cui egli, deciso ad avvertire gli assassini, ritenuti innocenti, del pericolo che li sovrasta, viene da costoro, increduli per tanta dabbenaggine, sbeffeggiato e inseguito per essere ucciso (non riuscendo a condividere tanta imbecillità, lo spettatore viene quasi portato a parteggiare per i due criminali). Ancor più demoralizzante è però il fatto che i giudici «buoni» trascurino di menzionare, nel tentativo di convincere Douglas della necessità di giustiziare i due, la prova che li inchioda, per cui allo spettatore resta l'immagine che i due «innocenti» sono stati destinati a morte non perché colpevoli, ma perché si è ormai messa in moto l'inarrestabile macchina punitiva. Qui è il vero acme ideologico del film: nella sottrazione delle *buone e razionali ragioni* dei giudici per l'atto di giustizia. In tal modo lo spettatore dimentica il *fatto* che, nonostante la confessione dei «veri» assassini – *dii ex machina* dei quali ci viene data notizia in due parole – la scarpa del bimbo straziato è stata *davvero* trovata nel furgone dei due «innocenti», o il *fatto* che i due mai abbiano protestato la loro innocenza, preferendo aggrapparsi a cavilli procedurali, o l'ipotesi che i «veri» assassini avrebbero potuto avere complici i due «innocenti». La conclusione, ambigua e «liberatoria», è sempre la stessa: l'obbligo di agire legalmente è più importante del garantire una vera giustizia; il farsi giustizia da sé porta seco una catena di guai peggiori di quelli che si vogliono correggere. Occorre quindi rientrare nel tranquillizzante, democratico abbraccio del Sistema. Fuori dal garantismo, pur distorto e perverso, del Sistema, *nulla salus*.

Eguale concetto viene ribadito in un film che si pone nell'astuto filone di «denuncia» alla *Three Days Of The Condor*, «I tre giorni del Condor» di Sidney Pollack (1975): *Beyond The Law*, «Nico» del forse goy Andrew Davis (1988), protagonista l'aitante Steven Seagal (marito della shiksa Kelly Le Brock, fascinosa protagonista di *The Woman In Red*, «La signora in rosso»).

Poliziotto di origine siciliana, Nico Toscani è famoso per la determinazione con cui combatte il crimine. Sulla pista di una banda di narcotrafficanti colombiani (ma l'implicito razzismo è controbilanciato dal fatto che molti più sono i buoni «non bianchi», da Dolores la poliziotta ispanica, ai *campesinos* fuggiaschi e al prete centro-americano) il Nostro viene ostacolato nelle indagini da un gruppo di agenti CIA. Caparbio, si propone di andare al fondo dell'ostruzionismo e la curiosità gli costa la sospensione dal servizio. Chi dirige il traffico è in realtà un gruppo di reduci dal Vietnam coi quali Nico si era scontrato i quei tempi. Abbandonato dai capi, Nico inizia una guerra personale contro gli spacciatori, capitanati da Zagon, capoccia dei servizi cui presta il gelido volto Henry Silva. Servizi non solo zeppi di personaggi che perseguono i loro personali interessi, ma che sono all'origine delle stragi fatte dagli anticomunisti in Centro America.

Se da una parte il buon americano freme di disgusto nell'assistere ad una tale presentazione del suo paese, consolatoria è però la morale di fondo: come predica il titolo, nessuno, per quanto po-

tente, è sopra la legge. Le accuse più roventi escono dalle labbra di Nico, dirette a Fox, il vecchio amico corrotto: «Quindi la guerra per voi è sempre un buon affare. Ecco chi ha fomentato tutte le guerre che abbiamo fatto. Ed il bello di tutto questo è che nessuno crederebbe se dicessi che la banca era la CIA». Il senatore Harrison, che vuole denunciare il piano per far invadere il Nicaragua coi proventi della droga (invero, «*die Verwicklung der CIA in den internationalen Drogenhandel hat Tradition*, il coinvolgimento della CIA nel narcotraffico internazionale è antica prassi», confermano Erich Schmidt-Eeenbom, direttore del *Forschungsinstitut für Friedenspolitik* di Weilheim, e Jo Angerer), è uno dei primi obiettivi da eliminare. Alla domanda se occorra proprio uccidere Giulio Cesare, l'amico risponde: «Perché no? I romani lo fecero», attirandosi l'ira del buon americano: «Noi non siamo romani!». Al quale Fox prontamente ribatte: «Siamo un impero anche noi», riattirandosi non solo una lavata di capo, ma – e come no? – l'immancabile tirata olocaustica: «Ci hai mai pensato, Fox? Ancora adesso in Europa c'è gente che paga per i crimini commessi al tempo dei nazisti», seguita da una perorazione per la democrazia: «Quanti morti. Abbiamo distrutto intere culture. E a quale scopo? Non un solo agente della CIA è stato giudicato e neanche accusato per qualunque crimine. Se per voi non c'è la legge, a me non sta bene».

La filosofia della pellicola è quindi la stessa delle mille congeneri: esiste una dicotomia tra i «cattivi servizi», in questo caso la CIA o meglio una sua «scheggia impazzita», deviati da loschi figuri per bassi fini personali, e la bontà delle istituzioni («Un grande cavallo da battaglia della propaganda di Stato americana» – rileverà John Kleeves, decodificando l'ancor più didascalico *The Siege*, «Attacco al potere» di Edward Zwick, 1998 – «è il seguente: i misfatti e le efferatezze varie compiute dagli Stati Uniti all'estero sono sempre dovuti all'eccesso di zelo personale di singoli militari, agenti o funzionari, o alla loro sempre personale crudeltà o corruzione [oltretutto, come nel caso del pericoloso generale Devereaux di *The Siege*, dotati di nomi non «davvero» americani, cioè WASP]. Mai, come ovviamente invece è, i medesimi misfatti ed efferatezze sono il risultato cosciente del governo americano»).

Cosa ribadita da un quanto più disarmante Harrison nel nobile pistolotto finale: «Sono qui [...] a confermarle che userò tutti i poteri a mia disposizione per assicurare quella banda alla giustizia e a garantirle che questo tipo di manovre non sarà mai più tollerato [ma guarda un po'!, in realtà i criminali sono già stati eliminati tutti da Nico, mentre dei più alti complici lo spettatore sa solo che esisterebbero o «potrebbero» esistere]» (quanto alla NSA *National Security Agency* – negli anni Novanta, con oltre 40.000 dipendenti, la più grande organizzazione di spionaggio elettronico al mondo, fornitrice governativa dei tre quarti delle informazioni correnti – identica mascherata ideologica viene compiuta dal frenetico *Enemy Of The State*, «Nemico pubblico» di Tony Scott, 1998, protagonista l'accattivante Will Smith, il negro salva-mondi di *Independence Day*).

Il film si è aperto con l'immagine di un Nixon che conforta i plaudenti della Maggioranza Silenziosa mentre scorrono sullo schermo le immagini della repressione dei pacifisti: «Amici miei, chiariamo subito una cosa. Nel nostro paese regna la legge. E, come Abramo Lincoln sostenne, nessuno è sopra la legge, nessuno è fuori della legge. E noi la faremo rispettare, la legge. Questo dovete mettervelo in testa, se volete giustizia e ordine» (ancora più disonesto sarà nel 1995 *Nixon*, «Gli intrighi del potere - Nixon», di Oliver Stone, nei quali l'ebraica invenzione fa esprimere a Nixon, parlando con Henry Kissinger e il generale Alexander Haig, la volontà di far scendere nelle strade l'esercito per mantenersi al potere). A contrappasso, a fine pellicola una voce virile, sottolineata da un motivo musicale coinvolgente, avverte: «Tutte le volte che un gruppo di persone sfugge al controllo della legge e riesce a manipolare la stampa, la giustizia e gli stessi membri del Parlamento, incomberà sempre sui cittadini il pericolo di essere sopraffatti, sottomessi e sfruttati».

Ma non è solo per questa denuncia che non si deve temere, nel Paese di Dio: il fatto è che ciò che viene rappresentato sullo schermo non è *davvero* reale. Sfruttando il principio della «*plausible deniability*, smentibilità plausibile», per cui nel mondo reale *non possono accadere* le immonde cose denunciate, l'intricato complesso finanziario-economico/militare-industriale/spionistico nonché massmediale, e cioè l'intero Potere, ci rassicura: in primo luogo il cinema è *fiction*, quindi cosa non-vera; in secondo l'avere raffigurato tali crimini senza suscitare protesta dalle agenzie «diffamate», CIA, FBI, DEA, NSA, etc., è la riprova dell'irrealtà delle cose denunciate.

E comunque, malgrado il film, girato ovviamente anche per fare quattrini, indichi oscure forze dietro le quinte – «una seconda CIA nella CIA», aveva denunciato Robert Redford ne «I tre giorni

del Condor» – è grazie a uomini come Nico e Harrison, il primo figlio di immigrati con accattivanti parenti mafiosi, il secondo espressione di un establishment WASP che si intuisce fatto con le proprie oneste mani, che gli americani possono tornare a sognare nel migliore dei mondi.

* * *

Insieme alle figure dell'uomo comune e del solitario, anche quella del gangster o del criminale ha il posto d'onore (*The gangster as tragic hero*, "Il gangster come eroe tragico", titola la propria analisi sull'argomento, nel 1962, l'eletto saggista Robert Warshow). Se il primo film imperniato sul gangster è il muto *The Musketeers of Pig Alley* (I moschettieri di Pig Alley) di Griffith, 1912, i più tipici *vilain* degli anni Trenta sono il goy James Cagney e Edward G. Robinson alla WB, anche se prima di loro è stato il goy George Bancroft a proporre la figura del nuovo «eroe» in *Underworld*, « Le notti di Chicago» (1927, diretto per la *Paramount* da Josef von Sternberg, *script* di Charles Furthman e Robert Lee, da un racconto di Ben Hecht; il quarto e il quinto eletto sono gli attori Fred Kohler e Larry Semon).

I veri eroi americani, coloro di cui Hollywood non cessa di celebrare le gesta, sono, scrivono Locchi e De Benoist, gli *outlaws*: «Il tema del Giustiziere Solitario o del Bandito Gentiluomo ha conosciuto negli Stati Uniti una moda straordinaria. E stato tramandato da una serie di racconti che, instancabilmente, descrivono la sfolgorante ascesa e la caduta dei re della teppa. Dell'epoca della Conquista del West, gli americani non ricordano quasi nient'altro che i nomi dei capibanda: Calamity Jane, avventuriera della frontiera e criminale comune; Emmett Dalton e i suoi fratelli, Frank e Jesse James, Cole Younger, Bill Doolin, Bill Cook, Belle Starr, Quantrill, Cook, Billy the Kid, etc. Nell'epoca moderna, gli "eroi sfortunati" dell'*American dream* portano i nomi di Al Capone, Dillinger, Kate "Ma" Barker, Clyde Barrow e Bonnie Parker, "Mitragliatrice" Kelly, "Pretty Boy" Floyd, Lucky Luciano, etc. Intorno a loro si articolano le leggende, su di loro si compongono delle canzoni, le loro gesta vengono portate sugli schermi, da *Public Enemy*, "Nemico pubblico" (1931) [dell'ebreo William Wellman] fino a *Underworld*, "Le notti di Chicago" (1927). Howard Hawks, in *Scarface*, "Scarface - Lo sfregiato" (1932) fa di Al Capone una specie di imperatore romano. [L'ebreo] Mervyn Le Roy gira *Little Caesar*, "Piccolo Cesare" (1930), dal celebre romanzo di William Richard Burnett. John H. Dillinger, piccolo artigiano del crimine del Midwest, diventa una figura tragica nel film di John Milius. Clyde Barrow e Bonnie Parker, morbosi assassini, veri degenerati [ma impersonati dalla bella shiksa Faye Dunaway e dal bel Warren Beatty], rivivono, trasfigurati, in *Bonnie and Clyde*, "Gangster story", 1967 [regista Arthur Penn, sceneggiatori gli eletti David Newman e Robert Benton]. Recentemente "Il Padrino" di Mario Puzo, biografia edulcorata di un capomafia che fu un bruto particolarmente ripugnante, ha fornito materia per due pellicole di successo [*The Godfather* I e II, 1972 e 1974, dell'italo-americano Francis Ford Coppola; col 1991 salite a tre]» (invero, «Il Padrino» è un punto di svolta nella produzione mafiofilmica: fino al 2001, di tutti i film sull'immaginario mafioso, 108 sono stati fatti prima, 314 dopo).

Se Mario Guidorizzi definisce, nella sua recensione, Beatty e la Dunaway «coppia affascinante e amorale» e la locandina pubblicitaria italiana ne mette in rilievo, oltre all'avvenenza fisica, la giuliva filosofia («Sono giovani, fanno l'amore, e ammazzano»), accattivanti sono anche i *demi-juifs* Paul Newman e Robert Redford, che danno vita, in *Butch Cassidy and the Sundance Kid*, «Butch Cassidy» di George Roy Hill (1969), alle figure di due tra gli ultimi fuorilegge del West. Elegiaca, fotografata sullo sfondo di splendidi paesaggi ed accompagnata dalla coinvolgente colonna musicale di Burt Bacharach è la loro parabola dai primi passi devianti nel male fino all'assedio e alla sparatoria finale. Non sappiamo invero se il contagioso sorriso dell'occhiazzurri Newman ed il biondo ciuffo di Redford, coadiuvati dalla fresca bellezza di Katharine Ross, lascino nella mente del lettore, più che le «eroiche» figure dei banditi, una qualche morale e il ricordo del sangue delle loro vittime.

«Il moltiplicarsi degli assassinii, degli assalti alle banche, delle frodi fiscali, dei saccheggi di beni, la corruzione, il racket, etc.» – proseguono Locchi e De Benoist – «provocano negli americani una riprovazione sempre soffusa di ammirazione. La disonestà è presto assolta, perché il cri-

minale, in fin dei conti, non ha fatto altro che realizzare a modo suo il sogno di ogni americano: prendere una scorciatoia verso la fortuna. Ha solo voluto arrivare un po' prima degli altri al *great bargain*, al "buon affare". E, soprattutto, è partito dal nulla, cosa che non manca mai di impressionare un pubblico incalzato dal "perché non io?". Al Capone e Dillinger furono dei *self- made men*: la replica esatta, sul versante cattivo, dei Ford e dei Rockefeller».

Che queste non siano mere conclusioni letterarie, che quella statunitense sia in realtà «una società di criminali, guidata sulla via della criminalità dalle avanguardie dei ceti socio-economici superiori» e che il delitto sia stato «la via maestra storicamente accertata verso l'accumulo della ricchezza negli Stati Uniti» e «il barone rampante della società americana», ce lo indica il sociologo Ferdinand Lundberg. Ce lo ripete il politologo eletto Daniel Bell *né* Bolotsky nel capitolo "La criminalità come modo di vita americano: una strana scala per la mobilità sociale" in *The End of Ideology*. Ce lo conferma, per esperienza di vita vissuta, Chuck Giancana. Membro di una delle più potenti famiglie mafiose, coinvolta nell'uccisione di John Kennedy, così egli parla di sé in terza persona, mentre intrattiene gli autori dell'efferato assassinio dell'ex compagno di crimini Gus Greenbaum: «Fissò i tre spaparanzati sul divano. Per un istante si chiese che accidenti stesse facendo con quei tizi. C'era però un legame comune. Tutti volevano un pezzetto del sogno americano. Solo che certuni erano disposti a spingersi molto più oltre degli altri per realizzarlo».

In tal modo, del ciclo dei film gangsteristici anche i più immorali sono accolti dal pubblico con entusiasmo. Per la massima parte idealizzano personaggi abietti e manifestano, scrive Lewis Jacobs, considerazione «per il coraggio, l'audacia e la lealtà dei gangsters secondo il proprio codice. Presentati obiettivamente e realisticamente, senza apologia né attenuazione, i capi-banditi furono in un certo senso esaltati ed i loro metodi scusati». Come per il cinema pornografico, sempre ebrei sono i pionieri del filone gangsteristico. Lasciamo al proposito un ultimo commento a Georges Sadoul: «Dopo due o tre film commerciali, Sternberg azzeccò un colpo da maestro con *Underwold*, "Le notti di Chicago". Il soggetto, scritto da uno dei migliori autori di Hollywood, Ben Hecht, fece apparire per la prima volta sullo schermo un tipo nuovo, il gangster, che era stato tratto dall'immediata realtà americana, dove l'aveva fatto pullulare il contrabbando di alcol. Il regista, che in *Salvation Hunters* aveva preconizzato il rompere la faccia ai malvagi come il solo rimedio al fango e all'abiezione universale, vide in questi banditi gli eroi del mondo moderno, degli anarchici alla Bonnot che rispondevano all'ingiustizia sociale con le revolverate. Per la loro violenza, questi superuomini si innalzavano al di sopra della condizione umana sfidando una società che aveva perduto il sentimento della grandezza. Nel finale, l'eroe, che era impersonato da George Bancroft, lottava da solo contro la società, che aveva lanciato contro di lui le sue mute di poliziotti. Circondato in una casa simbolicamente mobiliata di uccelli da preda impagliati, trovava una soluzione nel suicidio».

Mezzo secolo dopo, cantati la capacità «formativa» dei bassifondi degli anni Trenta («una specie di mondo mitologico, fatto di avventura, pericolo, eccitazione, romanticismo») e l'umano «eroismo» di *Billy Bathgate* (id., 1991), è Robert Benton, ora regista, a sostenere che: «Nell'America di oggi non è un caso che i film di gangster siano nuovamente popolari. Credo che si tratti di questo: il pubblico subisce il fascino di chi impugna il potere senza scrupoli, detenendolo per un certo periodo per poi cadere in disgrazia. Siano gangster, uomini politici, finanzieri, non importa. Gli americani sono affascinati da questo tipo di gente». Ed inoltre, aggiunge a temperare l'idealizzazione dell'eroe *maudit*, «il tema dei film di gangster è la punizione del Male».

Ma ciò non è poi tanto vero. Se pure alla fine il cattivo viene punito a riprova dell'inebetimento ottimistico dell'*happy end*, la filosofia che lo spettatore assorbe quale distillato *dell'intera pellicola* è un'altra: non solo la comprensione, doverosa, delle ragioni del delinquente, ma proprio la loro esaltazione a scusante, per cui al centro dell'attenzione non restano le vittime straziate, ma lui, il criminale così simile a noi. Esemplare al proposito è *Violent Street*, «Strade violente» di Michael Mann, 1981, ove un uomo (l'accattivante James Caan), vorrebbe, dopo aver messo da parte una fortuna col furto, ritirarsi, metter su famiglia e fare la persona per bene. Ma non può. Dapprima un boss della mala lo costringe a compiere un colpo per lui, poi lo ricatta in tutti i modi per non perdere un così abile e simpatico *boy*. Il nostro scassinatore comprende allora che non sarà mai libero se non elimina il boss e i suoi accoliti. Cosa che fa puntualmente, con la partecipazione ed il plauso dello spettatore, partecipe della stimabile vita, ammirato delle motivazioni del criminale.

«Se ci riferiamo alla tradizione interna di Israele» – scrive il pensatore italiano Julius Evola – «troviamo una concezione affatto rigida e formalistica del delitto. Il delitto assume senz'altro il carattere di un oltraggio alla legge divina. Esso esige l'espiazione, senza mezzi termini. Qui non ci s'indugia in nessuna analisi psicologica, non si procede a distinzioni, come quelle di *dolus*, di *culpa*, etc., non si indagano i moventi, le circostanze, le attenuanti. Solo si considera il fatto bruto, che attira la collera di Jahweh sul colpevole [...] Queste vedute non sono solo proprie all'ebraismo antico, cioè al popolo ebraico quando aveva un suo Stato, ma anche all'ebraismo della Diaspora, nel quale esse hanno efficacemente contribuito al sussistere della unità e della solidarietà della razza ebraica nella sua dispersione».

Quali sono le ragioni di tale doppia morale, visto che la filosofia filmica americana – anzi, la filosofia americana *tout court* – idealmente discesa dai postulati del giudaismo e concretamente foggiata da ebrei, si pone in contrasto col rifiuto biblico-talmudico dei retroscena soggettivi del crimine? In realtà, continua Evola, questo rifiuto è verità per gli ebrei solo a casa loro, perché «se ora veniamo alle teorie intorno al delitto proprie degli ebrei emancipati, passati a far la "scienza" per la civiltà non-ebraica, si assiste al più paradossale capovolgimento di visuali. Di tanto la concezione già accennata, riferentesi ai soli ebrei, si dimostra insensibile e rigorista di fronte al colpevole, di altrettanto le concezioni ebraiche ad uso dei non-ebrei fan mostra di ipersensibilità e producono degli autentici capolavori di "psicologia" per "comprendere" e giustificare il colpevole, i suoi moventi, il suo destino. Quel diritto della comunità di difendersi e di reagire colpendo i criminali, così esplicitamente riconosciuto quando si tratta del nucleo ebraico, ecco che, se riferito ai popoli e alle civiltà non ebraiche, in cui Israele si trova come ospite, viene descritto come una vera bestia nera, come qualcosa di arbitrario, di inumano e di eccessivo, contro cui si mobilitano tutti gli argomenti psicologici e umanitari e tutti gli accertamenti di una presunta scienza. Si ripete dunque, esattamente, la tattica generale della "doppia verità": le principali interpretazioni dell'azione criminosa formulate da ebrei nei tempi moderni [oltre a staffette letterarie specializzate contro le "ingiustizie sociali" quali Max Nordau, Jakob Wassermann, Franz Werfel e Kafka, vedi Marx e Freud] concordano tutte nel relativizzare il debito e nel porre una specie di veto al diritto sovrano dello Stato di difendersi e di punire. Tenendo presente l'effetto deleterio di vedute del genere, solo l'ingenuo può pensare che esse siano nate a caso. Viene piuttosto da ricordare le note parole di Goethe: "Questo popolo scaltro non vede aperta che una sola via: finché sussiste un ordine, esso non ha nulla da sperare"».

* * *

Quanto all'esercito e alle forze armate in genere, coerentemente con la visione delle cose giudaica vengono sempre sviliti nel confronto con l'individuo. Nel caso del western ciò avviene attraverso la figura dello scout, dell'«irregolare» o del cowboy, nel caso della guerra moderna attraverso la figura di qualche ufficiale subalterno o, meglio ancora, di qualche soldato semplice (per l'americano il soldato, dal 1973 non più di leva ma scelta professionale, va sotto il nome di «GI», *Government Issue*, «fornitura/equipaggiamento/proprietà del Governo», termine che la dice lunga sul reciproco «sentimento di appartenenza» del cittadino e del suo Stato).

Nei film polizieschi le forze della legge – poliziotti spesso corrotti al cui confronto i delinquenti escono aureolati di simpatia – sono sempre in penoso ritardo rispetto al detective privato. In migliaia di pellicole gli alti gradi vengono messi in burla dai sottoposti, quando la situazione non è pure più tragica. Immersi fino al collo nella melma della corruzione al punto di essere considerati dallo spettatore più delinquenti dei delinquenti ufficiali, sono il capo della polizia di Filadelfia e la sua cricca, sentina di ogni corruzione, in *Witness*, «Witness -Il testimone» (1985) dell'australiano Peter Weir, prodotto da Edward S. Feldman, Oscar per la sceneggiatura e il montaggio.

Istituzione tipicamente americana è il penitenziario «rieducativo» attraverso il lavoro. Due film di Stuart Rosenberg, la cui tematica è l'anti-autoritarismo libertario *on the road*, ce lo mostrano come il concentrato di ogni perversità. Cosa che, peraltro, non è opera dei detenuti, ma dei direttori e dei secondini. Tutta la partecipazione e la simpatia dello spettatore vanno quindi alle figure ribelli dei protagonisti.

In *Cool Hand Luke*, «Nick Mano Fredda», 1967, sceneggiatura di Donna Pearce e di Frank Pierson, musiche dell'«argentino» Lalo Schifrin, l'eroe, un anarcoide impersonato da Paul Newman, viene imprigionato per avere sfogato il suo *spleen* esistenziale decapitando una serie di parchimetri. Strafottente di fronte all'autorità, non sopporta la vita ingiusta del penitenziario. Fugge quindi per tre volte, divenendo un personaggio da leggenda. Ripreso e gonfiato di botte per ordine del direttore, nell'ultima fuga viene ucciso a sangue freddo, a mònito dei detenuti. In *Brubaker*, id., 1980, sceneggiatura di W.D. Richter e di Arthur Ross, musiche ancora di Lalo Schifrin, prodotto da Ron Silverman per la *Twentieth Century Fox*, Robert Redford è il nuovo direttore di un carcere in mano ad un gruppo di galeotti che, spalleggiati da impiegati che rubano e secondini che ammazzano per un nonnulla, taglieggiano e brutalizzano i compagni. In un crescendo di *suspense* e di luoghi comuni il Nostro scopre le tracce di duecento omicidi commessi all'interno della prigione. Non gli riesce tuttavia di assicurare alla giustizia i colpevoli: un senatore, tutto *law and order*, ne chiede (ed ottiene) le dimissioni.

Dopo le rappresentazioni dei tutori della legge date nel 1990 in *Internal Affairs*, «Affari sporchi» da Mike Figgis (di etnia a noi non nota) e *Q & A*, «Terzo grado» da Sidney Lumet – e prima del polpettone catastrofista *Hard Rain*, «Pioggia infernale» di Mikael Salomon (1998, produttori Mark Gordon e Gary Levinsohn), nel quale i quattro cattivi, tra cui tre negri, non lo sono poi tanto, mentre lo sceriffo e i suoi tre aiutanti, tutti bianchi, lo sono che più di così non si può – è l'«italo-americano» Abel Ferrara (per quanto di nonno paterno cognominato Esposito, detto da Paola Malanga «cupo italo-ebreo-irlandese del South Bronx») a consegnare alla storia un educativo ritratto delle forze dell'ordine con *The Bad Lieutenant*, «Il cattivo tenente», 1993.

Cocktail di dollari, sesso, droga e pietismo behavioristico, il film vede Harvey Keitel nei panni di un poliziotto imbottito di eroina e di crack, scommettitore perdente, corrotto e violento che indaga, sperando di intascare la taglia, sullo stupro subito da una giovane suora, «servita» sull'altare di una chiesa a colpi di crocifisso. La suora conosce i colpevoli, ma tace da buona cristiana, avendoli già, se non ringraziati, certo perdonati. Davanti a tanta bontà, il Nostro entra in crisi ma, nonostante pianga ed abbia visioni (crede che Cristo scenda dalla croce per lui), scopre i responsabili. Toccato dalla Grazia e dalla stuprata, invece di arrestarli (evidentemente memore del «chi è senza peccato scagli la prima pietra»!), consegna loro i risparmi, frutto dei traffici di droga, accompagnandoli alla stazione dei pullman: partano e si costruiscano una nuova vita. Quanto a lui, va incontro al suo tristo destino, non essendo riuscito a saldare i debiti con l'allibratore.

Egualmente destabilizzante per il vivere sociale è la presentazione della vita militare, nella quale non esisterebbero dignità o grandezza, ma unicamente sopruso e servitù. I pochi film in cui ci è dato riscontrare, frammezzo alla consueta ambiguità, un qualche valore positivo, appartengono a precisi periodi storici, quali gli anni delle guerre mondiali o del reaganismo. Quanto invece alla presentazione in negativo, assistiamo a un crescendo: se tra il 1946 e il 1965 solo il 23% dei film raffigura il militare in termini critici, tra il 1965 e il 1989 la percentuale delle pellicole negative balza al 40, con un altro 40 che possiamo classificare «misto».

Poiché il soldato è in realtà *our boy*, «il nostro ragazzo» che se non ci fosse il cattivo nemico non farebbe male ad una mosca, per le missioni speciali, dove devono scorrere sangue e ferocia a conferire eccitazione e buona coscienza allo spettatore, l'esercito ricorre, ogniqualvolta possibile, all'inevitabile «fuorilegge». Basti pensare al numero incredibile di film di guerra i cui eroi sono degli emarginati (per tutti: *The Dirty Dozen*, "Quella sporca dozzina", 1967, del goy Robert Aldrich, con la triplice filiazione, 1985, 1987 e 1988) e al ruolo svolto dai gangster legati alla Mafia durante il secondo conflitto mondiale. «Se si rivela necessario far ricorso ad un americano "normale", civile di "natura"» – scrivono Locchi e De Benoist – «allora è necessario rieducarlo con metodi di condizionamento così oltranzisti da divenire ridicoli».

In parallelo vengono svalutati la bandiera (a meno che non sia a stelle e strisce, marchio della più bella impresa internazionale di successo: gli USA, esposta ad ogni occasione e stampata sugli *hot pants* a ricerca di una perduta sicurezza interiore), il coraggio in battaglia (degradato a forma di raffinata pazzia nel migliore dei casi, ad espressione di puro sadismo nel peggiore), ogni ardimento che non sia finalizzato ad una singola, isolata impresa o al salvataggio dei propri compagni, ma si voglia manifestare come *fedeltà ragionata e sentita* ai valori della propria nazione.

Incalcolabili sono le pellicole di stampo anti-militarista. Dopo il «muto» *The Big Parade*, «La grande parata» (1925) dell'eclettico goy King Vidor, pacifista capostipite di una lunga serie e primo film americano sulla Grande Guerra, una delle prime, che unisce alla satira della guerra quella del «fascismo», è *Duck Soup* (Zuppa d'anitra) o, col titolo italiano, «La guerra lampo dei fratelli Marx», del 1933. Partito col condannare l'aggressione compiuta dalla città di Sylvania contro la fantastica e pacifica Freedonia, *Land of Freedom*, il film finisce con l'inneggiare alla sistematica demolizione delle strutture portanti di *ogni* società comunque definita – fascista, democratica, liberale o comunista. Se il regista titolare, Leo McCarey, non mostra origini etniche elette, certe sono quelle dei co-registi fratelli Marx, dei soggettisti Bert Kalmar e Harry Ruby (e del non accreditato Ed Kaufman), degli sceneggiatori Arthur Seekman e Nat Perrin (con Kalmar e Ruby), del fotografo Henry Sharp e dei principali interpreti, appunto Groucho, Harpo, Chico e Zeppo Marx. Tra le più celebri *gags* (per inciso, Guido Fink ci segnala che «erano per il novanta per cento ebrei gli autori dei copioni che i Fratelli portavano, e sia pure con ampio margine di improvvisazione, sulle scene o sullo schermo»), ricordiamo quella del parlamento unanime che balla e canta «noi vogliamo la guerra» su arie d'opera o *blues*; o Groucho nella parte di un dittatore coi baffi, che spara con fucile mitragliatore e che, sentendosi dire: «Ma lei spara sulle truppe», risponde, con tipico humor ebraico, «Tenete, ecco cinque dollari e non ditelo a nessuno». O il pediluvio praticato da Harpo in una caraffa di limonata, o l'appello al mondo, prima della sconfitta, che fa accorrere, con un montaggio di attualità, maratoneti, campioni di tuffo, canottieri, elefanti, giraffe, gorilla, delfini, etc.

Come rileva Andrea Martini: «In questo caso ha senso parlare di cinema come commedia dell'arte proprio perché *la trama è lo sfondo* e i Marx vi recitano *davanti*. Non si trovano a fronteggiare personaggi i cui comportamenti rimandino simbolicamente a qualcos'altro, ma "giocano" direttamente i Grandi Valori e i Grandi Momenti: il potere, la fedeltà, la politica, la giustizia, la guerra, la vittoria, l'amor patrio. In questo passaggio sta anche lo scarto della violenza sottesa. Al posto dello scardinamento, del non riconoscimento dei codici e delle regole che ne determinano il funzionamento, si ha la *devalorizzazione sistematica* delle istituzioni, trascinate in un processo di generale regressione: è vanificato il valore stesso della politica, della giustizia, della diplomazia». Anche l'inno del Paese della Libertà, finalmente vittorioso, viene messo in ridicolo, coerentemente con l'anarchico *ethos* giudaico.

Quanto alla posizione del cinema (e del sentire popolare da esso creato e che reciprocamente lo sostiene) verso gli alti gradi militari, basti ricordare quattro film, tutti diretti da eletti: il drammatico *Seven Days in May*, «Sette giorni a maggio» di John Frankenheimer, 1964 e i burleschi *Dr. Strangelove*, «Il dottor Stranamore» di Stanley Kubrick, 1964, *Spies Like Us*, «Spie come noi» di John Landis, 1985 e *Courage Under Fire*, «Il coraggio della verità» di Edward Zwick, 1997 (nell'ultimo, a fronte di tutta una pletora di alti gradi sciovinisti e felloni, l'unico buono che aiuta l'altrettanto buon tenente colonnello negro Denzel Washington a scoprire la verità sulla morte della pilota Meg Ryan nella Guerra del Golfo, salvando di conseguenza la fede dello spettatore nell'uomo, è l'onesto generale ebreo Hershberg).

Nel primo, personalmente voluto da JFK, il capo di Stato Maggiore complotta per destituire il Presidente, col quale è in dissenso. Un ufficiale fornisce tuttavia al Buono le prove che obbligano il fellone a dimettersi. Protagonisti: Kirk Douglas (l'ufficiale lealista) e Martin Balsam, coi goyim Burt Lancaster (il generale) e Ava Gardner. Protagonista del secondo, prodotto in Inghilterra, è un generale che di sua iniziativa si propone di radere al suolo l'Unione Sovietica con armi nucleari, mentre il Presidente cerca di fermarlo, costi quel che costi. Tra gli interpreti, Peter Sellers e Keenan Wynn. Vent'anni dopo è John Landis a sottolineare la criminalità di due generali, la cui *forma mentis* è bene evidenziata dall'impagabile risposta all'obiezione che, comportandosi in modo aggressivo, metterebbero in pericolo l'umanità: «Pur di poter garantire il livello di vita americano, sono pronto a correre questo rischio».

Passando ai gradi minori e al semplice *private* (il classico fantaccino), se la vittoria del 1945 permette ad Hollywood di inondare il mondo con gli stereotipi del soldato americano semplice e buono in lotta contro un nemico crudele e ben più potente («in realtà, gli americani sono sempre stati in una posizione di vantaggio sia dal punto di vista tecnico che da quello numerico e dell'organizzazione e hanno sempre schiacciato piuttosto brutalmente un nemico meno progredito, anzi,

a volte molto meno progredito. In una situazione del genere, per piangere su se stessi ci vuole proprio un bel coraggio», ci sostiene Martin Woollacott), individuo umano e raziocinante, pauroso all'inizio ma che si riscatta e spesso defunge nobilmente prima dell'inevitabile *happy end*, centinaia di altre pellicole mettono in rilievo l'insensatezza *sostanziale* dell'esperienza bellica (nulla quindi di strano se in *Monsieur Verdoux*, id., di Chaplin, 1947, il protagonista ex «Charlot» esca a predicare che «se si uccide un uomo si è assassini, se se ne uccidono milioni si diventa eroi»).

In realtà questa schizofrenia spirituale che pareggia alla fin fine il «bene» ed il «male», questa dicotomia nei confronti dell'evento «guerra», è solo apparente. È la Pace, in ogni campo delle attività umane, ad essere, e a sempre restare, il valore supremo. Lo spettatore, il critico, il comune mortale possono restare disorientati, di fronte a questa scissione, solo quando manchino loro il sentimento, la logica, la comprensione profonda del vero caposaldo ideologico dell'*American way of life*: quell'individualismo che ha per fondamento filosofico la rousseauiana «bontà» dell'essere umano, per strumento la Razionalità e per fine la *propria* personale felicità. L'elogio della guerra «giusta», la rivendicazione della guerra «necessaria», la difesa dei propri soldati non sono infatti che meri, occasionali strumenti da abbandonare quanto prima – strumenti usati peraltro sempre con malvolere e cattiva coscienza. Di fronte alla critica feroce nei confronti sia del conflitto in sé sia degli uomini che il conflitto *comunque* sostengono, questi aspetti sono decisamente minoritari.

Ben rileva Marino Livolsi, docente di Sociologia delle Comunicazioni: «Contrariamente alla grande retorica delle tragedie (quella della poesia o della pittura), quella "filmica" preferisce i personaggi comuni e le piccole storie. Difficilmente riesce a essere epopea, grande affresco corale. Di norma i film narrano come piccoli uomini si trovino in circostanze particolari e scoprano dentro di sé la forza di fare cose straordinarie per i propri compagni, per ciò in cui credono o sentono giusto. Per questi eroi-personaggi la patria non è solo una bandiera che sventola su una collina conquistata o a poppa della propria nave, ma è anche una casa, una famiglia e degli amici da cui voler tornare quando la guerra sarà finita. Nessuno di loro è un conquistatore o un eroe. A sottolineare la loro normalità vi sono i nemici; questi, il più delle volte, sono manichini senza cuore e valori. Sono stereotipi del male o "non uomini", come il *kamikaze* che si getta sulle navi nemiche, o come l'aguzzino nazista che tortura i prigionieri. La normalità non è cosa da poco o da sottovalutare. Il fascismo e il nazismo erano stati la chiamata di un destino irreversibile per un manipolo di super-eroi; vi si è opposta la gente comune, che voleva semplicemente difendere la propria libertà. Nei film americani l'etica protestante non guida solo i grandi imprenditori che costruiscono immense fortune, ma anche il cow-boy che ha indossato l'uniforme del *marine*. Lui non è partito per la guerra per diventare un eroe. Se ciò accade è perché "deve" salvare il proprio plotone, perché la morte di un amico lo spinge a "dare addosso" a chi lo ha ucciso, o perché deve aiutare chi non riuscirebbe a difendersi da solo, chi è stato tradito, etc. Solo per questi motivi l'eroe esce dall'anonimato, ma è pronto a tornarvi in fretta, magari per raccontare a pochi amici, in uno sperduto paese della pianura americana, cosa ha visto e cosa ha dovuto fare».

Tra i più recenti «capolavori» (cinque Oscar 1999) di tale pacifondaismo che riattualizza una massa di stereotipi dell'*American war movie* vedi *Saving Private Ryan*, «Salvate il soldato Ryan» di Steven Spielberg, sceneggiatura Robert Rodat, fotografia Janusz Kaminski, produzione *Paramount/DreamWorks/Amblin/Mutual*, 1998 (poi progenitore della serie TV *Band of brothers*, presentata nel giugno 2001 ad Utah Beach e co-prodotta dal protagonista Tom Hanks, predicante per l'occasione: «Spero che farà nascere il desiderio di combattere il fascismo tra i giovani che non conoscono la storia»): otto *GIs* sbarcati in Normandia, vengono inviati a salvarne uno rimasto dietro le linee del Grande Satana, solo uno, certo, ma l'unico di quattro fratelli combattenti ad essere ancora in vita... cosa che ha supercommosso i capi militari del Paese di Dio, in testa il cinque stelle capo di Stato Maggiore George Marshall (proprio il complottatore che, pur informato con largo anticipo dell'attacco giapponese a Pearl Harbor, aveva mantenuto il silenzio a braccetto con Roosevelt, lasciando che andassero a morte 2476 ignari soldati e civili di quella base).

Ben ci conforta Goffredo Fofi, unica voce stonata nel plauso generale: «*Remake* di innumerevoli film di guerra, a ciascuno dei quali ruba qualcosa e la rimette in corsa, l'ultimo Spielberg è innanzitutto un film patriottico che comincia e finisce con la bandiera a stelle e strisce [...] Tutto nella regola e tutto già visto, compresa l'idea dei fratelli, rubata al primo film che gli statunitensi ci fecero vedere risalendo la penisola, "La famiglia Sullivan" [*The Sullivans* di Lloyd Bacon, 1944]

[...] Le novità ci sono, a guardar meglio: l'odio per i tedeschi è più forte che in ogni altro film di guerra dalla metà degli anni Cinquanta, ci si richiama a un Dio giustiziere secondo canoni più biblici che moderni e si introduce la missione con la supermissione della seconda guerra mondiale [...] Se si resta sbalorditi e sopraffatti dall'orrore di un "vero" mai prima così vero [in realtà, quelli a morire martoriati, dilaniati, sventrati, meritandosi la compassione dello spettatore, sono solo i *GIs*: i tedeschi, rileva Kleeves, «muoiono subito, cascando come birilli con tanti "ah", "oh", "uh". Proprio come gli indiani nei western. Possono anche essere inceneriti col lanciafiamme (in tre scene); gridano solo un po' di più»... in ogni caso è per le durezze subite, per legittimo sfogo alla paura provata, che agli americani è legittimo uccidere o torturare i prigionieri], si resta infastiditi da tutto il resto, nonostante la perizia somma dell'autore e dei suoi collaboratori, ché il film torna prodotto, torna ad essere quell'impasto di merce e di pubblicità che è il carattere distintivo del trionfo hollywoodiano».

Tra l'altro, canonica è la suggestione non solo della perfidia ma dello «strapotere» nemico – tedesco nel caso specifico, nipponico nell'egualmente mistificante *The Thin Red Line*, «La sottile linea rossa» di Terence Malick, 1999 – contro i poveri fantaccini mandati allo sbaraglio a guadagnare terreno palmo a palmo. Nella realtà gli Occidentali avevano avuto il massimo scrupolo nel fare precedere gli attacchi da apocalittici bombardamenti navali ed aerei, onde sgombrare ai soldati la strada, con la marina che faceva piovere tempeste di micidiali proiettili non solo sulle coste ma fino a venti chilometri all'interno e con l'aviazione che arrivava a martellare il nemico prima, ovviamente, degli scontri e non dopo come vuol farci credere Spielberg.

Infine, a giudicare della falsità della raffigurazione degli Eroici Umani contro la strapotente Bestia, si ricordi che il 6 giugno 1944 la Luftwaffe era stata in grado di compiere solo 319 sortite contro le 14.674 del nemico, che su quel fronte aveva scagliato 3467 bombardieri pesanti, 1645 medi, leggeri e aerosiluranti, 5409 caccia e 2316 aerei da trasporto. Altri dati a dimostrare la disparità delle forze in campo: contro i 12.837 aerei angloamericani di ogni tipo, i tedeschi ne schierano 448, mentre alle 5 navi da battaglia, 23 incrociatori e 105 cacciatorpediniere anglo-americani, i tedeschi possono opporre 3 cacciatorpediniere, 36 siluranti e 34 sommergibili.

Le poche pellicole «militariste» appartengono quindi, a parte apprezzabili tentativi come *An Officer And A Gentleman*, «Ufficiale e gentiluomo» del goy Taylor Hackford, 1981, peraltro ampiamente contrastati da film quali *A Few Good Men*, «Codice d'onore» di Rob Reiner, 1992, a precisi periodi della storia americana. È la contingente necessità di ricompattazione della società a richiedere *in quei momenti* pellicole di tal fatta, ed anche allora non viene esaltato il retroterra filosofico, ideologico ed esistenziale del «militarismo», ma solo l'aspetto pratico ed episodico di certe prese di posizione individuali. Della «servitù e grandezza della vita militare» viene cantata, a fini didascalici, solo la prima. L'atteggiamento profondo del cinema americano, come degli States, verso il fenomeno «guerra» è – ovviamente a prescindere dalle pellicole anti-«naziste», pacifondaismo cui è lecito cantare ogni e qualunque sotterfugio e violenza contro il nemico – di assoluta chiusura.

A petto della grottesca vicenda di un contadino quacchero pacifista, impersonato dal popolare Gary Cooper, che dopo avere rifiutato la Grande Guerra si fa tuttavia eroe catturando in una sola azione 132 tedeschi, dimostrando che ciò che lo muoveva non era codardia ma adesione sincera alle teorie della non violenza (in *Sergeant York*, «Il sergente York» di Howard Hawks, 1941, tutto teso a sviluppare un appello interventista in coincidenza del coinvolgimento bellico anti-«nazi»; il pompierismo patriottico che fa catturare al buon sergente la miriade di nemici lo rivedremo più sofisticato nel testé detto *Saving Private Ryan*) e delle centinaia di film bellici prodotti nel corso del Secondo Conflitto e negli anni della Guerra Fredda, o di esaltazione patriottica come *The Green Berets*, «I Berretti Verdi» di John Wayne e Ray Kellogg (1968) o l'ambiguo *The Red Big One*, «Il Grande Uno Rosso» di Samuel Fuller (1980) o *Red Dawn*, «Alba rossa» di John Milius (1984) o i tre di Rambo (*First Blood*, 1982, *Rambo: First Blood Part II*, 1985 e *Rambo III*, 1988) – gli ultimi quattro fondati su una tipologia che solo la poca chiarezza mentale può definire militare o «militaresca» – si ergono a centinaia le opere del più becero pacifondaismo.

Basti ricordare *The Hill*, «La collina del disonore» di Lumet (1965), e, ancor più, la doppietta *Paths of Glory*, «Orizzonti di Gloria» (1957), storia, durante la Grande Guerra, di un generale francese borioso e criminale, di un colonnello progressista ed «umano» (cui presta maschia figura

l'eletto Kirk Douglas, che lancia in viso al superiore l'oscena sentenza – del settecentesco dottor Samuel Johnson – «*patriotism is the last refuge of scoundrels*», «il patriottismo è l'ultimo rifugio delle canaglie») e di tre soldati condannati alla fucilazione «tanto per dare un esempio alla truppa» (uno viene fucilato addirittura malato e semi-incosciennte, dopo essere stato portato in barella davanti al plotone d'esecuzione!) e *Full Metal Jacket* (id., 1987), ove un gruppo di giovani marines addestrati da un sadico sergente sperimentano gli orrori del Vietnam in una foresta ricostruita dalla *Warner* negli studi inglesi, «cruda denuncia della follia e della presunzione umana», diretti da Kubrick (al quale dobbiamo peraltro, oltre a *2001: A Space Odissey*, «2001: Odissea nello spazio», 1968, capostipite di una fantascienza ormai matura, l'inquietante *A Clockwork Orange*, «Arancia meccanica», 1971 e lo splendido, struggente affresco di *Barry Lindon*, id., 1975).

Precursore della contestazione sessantottina e di uno dei suoi più fortunati slogan, quel *make love not war* che avrebbe fornito ai giovani l'alibi più convincente per il solipsismo e al Sistema l'arma più forte per la smobilitazione delle coscienze e l'avvio all'edonismo consumistico, è anche *The Americanization Of Emily*, «Tempo di guerra, tempo d'amore» di Arthur Hill, 1964, inno al tradimento spirituale e alla codardia. Ed ancora: l'irriverente *M*A*S*H* (id., 1969) del forse goy Robert Altman, dissacrante commedia di enorme successo e matrice di una lunga serie televisiva; il surreale *Catch 22*, «Comma 22» di Mike Nichols (1970), dal romanzo di Joseph Heller, sceneggiatura di Buck Henry, fotografia di David Watkin, scenografie di Richard Sylbert, prodotto da Martin Ransohoff per la *Paramount* (protagonisti Alan Arkin, Martin Balsam, Richard Benjamin, Art Garfunkel, Jack Gilford, Buck Henry e Bob Newhart, dodicesimo di cotanti eletti); *Johnny Got His Gun*, «E Johnny prese il fucile» del goy Dalton Trumbo, 1971, nel quale un giovane, orrendo mutilato nella Grande Guerra, diviene, contro la sua volontà, oggetto di esperimenti medici.

Tra i più recenti: *Apocalypse Now* (id., 1979) di Coppola, costosissimo ed ambiziosissimo *kolossal*, da ricordare più per l'insulsaggine della trama che per taluni pregevoli spunti visionari; *Hamburger Hill* (id., 1987) dell'inglese John Irvin; *Platoon* (id., 1986) e *Born on the Fourth of July*, «Nato il quattro luglio» (1989) del *demi-juif* Oliver Stone, centrati sull'abbrutimento e sulle tragiche conseguenze della guerra del Vietnam (le pellicole girate sulla guerra del Vietnam ammontano ad una quarantina negli anni 1965-1974 e ad una cinquantina dal 1975 al 1988). Nel penultimo la parte del buono la fa l'ebreo onorario Willem Dafoe, che impersona un sergente dal significativo cognome di Elias, di contro al paranoico sergente *southerner* Barnes, impersonato dal super-goy Tom Berenger; il *good guy* sottotenente Taylor, impersonato da Charlie Sheen, rappresenta l'anima innocente degli States (ovviamente *new-englander*); l'immancabile *good guy* negro è un sergente che di cognome fa David.

Come pretendere, d'altra parte, una partecipazione profonda e sentita, *sostanziale*, ad una qualsivoglia lotta per la nazione, se persino il *simbolo* più manifesto della nazione, la bandiera, viene destituito di rispetto e di ogni significato *vincolante* ad opera addirittura delle più alte cariche dello Stato? L'oltraggio alla bandiera (sfigurare, calpestare, bruciare, sputare addosso alla *Old Glory*) «è un gesto odioso che non si può però configurare come reato» – sentenzia candidamente la Corte Suprema – «perché la bandiera è simbolo di una libertà più grande del gesto di oltraggiarla. Proibire l'oltraggio vuol dire fare uguali il gesto aggressivo e il simbolo aggredito, cioè diminuire il simbolo, che a sua volta rappresenta un valore non rinunciabile: una libertà così ampia che protegge anche l'offesa alla libertà» (similmente, in Italia non è bene costituzionalmente tutelato il sentimento nazionale, mentre, con la motivazione trattarsi di libera espressione artistica, il *Bundesgerichtshof* cassa in Germania nel marzo 1990 la sentenza a 50 marchi di ammenda espressa da un tribunale bavarese contro l'editore del libro *Laßt mich bloß in Frieden*, "Ma lasciatemi in pace", sulla cui copertina è raffigurato un individuo che dirige il piscio sulla bandiera della BRD).

Le motivazioni psichiche, le ragioni storiche di tale comportamento, immorale per ogni europeo che ancora abbia vivo in sé il senso del Sacro, ci sono illustrate da Walzer, «il decano dei filosofici politici americani» (Ennio Caretto LXIII): «Noi ci aspettiamo un certo grado di impegno e di lealtà. Ma a che cosa? Non alla *patria*: questo concetto non ha mai catturato l'immaginazione degli americani, forse perché, fino a tempi molto recenti, tanti di noi avevano la patria in altre terre. Nemmeno alla *nazione*: l'emergenza di una nazionalità americana è stata per lungo tempo lo scopo dei nostri vari sistemi di assorbire gli immigrati; ma questo scopo si è dimostrato essere in conflitto con la pratica (e ora anche con l'ideologia) del pluralismo della nostra società. Molti di

coloro che lamentano la nostra perdita di civiltà non sarebbero contenti, credo, di un nazionalismo americano. Non allo *stato* concepito astrattamente, ma a un particolare tipo di stato: la nostra fedeltà è alla *repubblica*. Si tratta in questo caso di un tipo molto speciale di fedeltà, spogliato della connotazione mistica che esso ha nei paesi del Vecchio Mondo. In parte per necessità, in parte per scelta, noi abbiamo fondamenti più stretti. La nostra è una lealtà politica, e il carattere della nostra politica è giudaico o puritano e non si presta a nessuna ritualità. Le nostre feste nazionali sono occasioni di incontro, non di cerimonie comunitarie; le nostre inaugurazioni non hanno alcun significato sacramentale».

La sentenza della Corte Suprema sulla bandiera vale però soltanto per gli Oppositori di Sua Maestà, quali attivisti dei Sacrosanti Diritti, «figli dei fiori», sessantottini, sinistri di ogni risma e drogata spazzatura conforme, tutti «contestatori» recuperabili al Sistema in quanto suoi figli. Non vale invece per gli irriducibili nemici, contro i quali si muove implacabile la macchina repressiva.

Uno di costoro è il sioux Leonard Peltier, che nel 1979 dà fuoco davanti alla sede dell'FBI ad una *stars and stripes* – la bandiera informalmente nota come «Old Glory» – per protesta contro l'espropriazione della terra sioux da parte del governo. Non solo dopo pochi giorni si vede devastare la casa da un incendio di origine «ignota» che gli uccide la moglie e i tre figli, ma, accusato di avere abbattuto due agenti dell'FBI nel 1975 per difendere la riserva di Pine Ridge nel Sud Dakota (lo scenario del massacro dei trecento miniconju di Wounded Knee il 29 dicembre 1890) viene dannato a due ergastoli sulla base di prove prefabbricate e testimonianze estorte. Al proposito, vedi il documentario *Incident at Oglala* e la vicenda romanzata nell'angosciante *Thunderheart*, «Cuore di Tuono» dell'inglese Michael Apted, 1992, pellicola mai distribuita nelle sale americane.

IV

Il sogno: universalismo - I

«La vera patria del *Gott mit Uns* non è la Germania, è l'America. E tuttavia la storia degli Stati Uniti non è altro che una sequela di atti di brigantaggio». «Come d'altronde la storia di tutti i popoli». «Sì, ma con una differenza: che per gli altri popoli ci sono state alternanze di successi e sconfitte, mentre i brigantaggi americani sono sempre stati coronati dal successo. È questa costanza di successi che mi esaspera, perché gli americani l'attribuiscono, oltre che alla protezione divina, all'eccellenza delle loro istituzioni [...] per quanto ne so, nessuno si è preso ancora la briga di spiegare loro che le loro guerre, così enfaticamente avvolte in retorica virtuosa, sono state sempre guerre bassamente materialistiche. E nessuno ha loro spiegato che tutte le loro vittorie, senza eccezioni, sono dovute non a virtù eccezionali ma all'abbondanza delle loro risorse materiali. Le vittorie economiche come quelle militari.

Pierre-Antoine Cousteau e Lucien Rebatet, in *Dialogue de «vaincus»*, 1999

E tutti diranno: venite, salite al monte dell'Eterno, alla casa del dio di Giacobbe. È da Sion che verrà la legge, da Gerusalemme la parola dell'Eterno. Egli sarà l'arbitro delle nazioni, il giudice dei popoli. Allora gli uomini fonderanno le spade per ricavarne chiodi d'aratro, le lance per farne roncole. Nessuna nazione leverà la spada contro l'altra, mai più ci sarà guerra.

Isaia, II 2-4, iscrizione scolpita all'entrata del palazzo dell'ONU

Sì, la follia e la stupidità dei cristiani è tale, che essi preferiscono trascorrere la loro vita a idolatrare un Libro che hanno ricevuto da un popolo ignorante.

Traité des Trois Imposteurs, III 2, 1719

Wir sind nur Schwäger und Fremdlinge, sie sind Blutsfreunde und Brüder unseres Herrn, Noi [cristiani] siamo solo cognati e forestieri, essi [gli ebrei] sono consanguinei e fratelli di nostro Signore.

il non ancora «antisemita» Martin Lutero nel 1523, in
Daß Jesus Christus ein geborener Jude sei, «Gesù Cristo è nato ebreo»

Non è possibile pensare al popolo ebraico senza inserirsi nel «piano» di Dio nella storia. Non è ammissibile una lettura soltanto laica di questo popolo. La sua stessa esistenza è teologica ed è motivata proprio da questa progettualità divina.

in lode della «nobile razza ebraica», il veterocattolico don Vitaliano Mattioli,
Gli ebrei e la Chiesa, 1997, volume ritirato nel luglio dall'editore,
in quanto bollato come «antisemita» dai Fratelli Maggiori

I diritti umani rappresentano il generoso (in parte, forse, illusorio) tentativo di introdurre la razionalità nelle istituzioni politiche e nella società di tutti gli Stati: si badi bene, non la razionalità astratta sui cui pericoli [gli ebrei] Adorno e Horkheimer già tanti anni fa ci avevano aperto gli occhi, ma quella razionalità sottesa dai valori cristiani e da certi grandi concetti «laici» della tradizione illuministica, che sola può svegliarci dall'incubo della disumanità, che tanto ci opprime.

Antonio Cassese, *I diritti umani nel mondo contemporaneo*, 1988

I diritti dell'uomo, come afferma [l'ebreo] Robert Badinter, racchiudono "l'orizzonte morale del nostro tempo". Di più: secondo Kofi Annan, devono essere eretti "a fondamento di ogni società". Dal momento che contengono "in germe il concetto di un autentico governo mondiale", come ribadisce [l'ebreo] Jean Daniel. A dire il vero, i diritti dell'uomo vanno ben oltre la sfera morale. Poiché si richiamano a princìpi giudicati "evidenti" ("*we hold these truths to be self-evident*", come si legge nella Dichiarazione americana del luglio 1776), sono presentati come una specie di Nuovo Decalogo: il nuovo fondamento dell'ordine umano, che proprio per questa ragione non può non avere carattere sacro. Di conseguenza, i diritti dell'uomo sono stati definiti "religione dell'umanità" ([l'ebrea] Nadine Gordimer); "religione secolare mondiale" ([l'ebreo] Elie Wiesel). Secondo Régis Debray sarebbero "l'ultima in ordine di tempo delle nostre religioni civili: l'anima di un mondo che ne è privo" [...] Un principio evidente (che non ha bisogno di dimostrazione) ha come contropartita la dogmaticità: non va discusso. Di conseguenza, come in passato non era possibile mettere in dubbio l'esistenza di Dio, così oggi è altrettanto blasafemo e scandaloso dubitare dell'esistenza dei diritti dell'uomo. Come ogni religione che si rispetti, anche quella dei diritti dell'uomo presenta i propri dogmi in modo così perentorio che anche la minima critica è subito giudicata segno di stupidità, disonestà e malvagità. Presentare i diritti dell'uomo come diritti "umani" e "universali" significa sottrarli necessariamente a ogni critica – al diritto di metterli in discussione – e, al contempo, trasformare gli stessi critici in nemici dell'umanità, dal momento che l'umanità sembra essere appannaggio esclusivo di coloro che propugnano i diritti dell'uomo. Alla stessa stregua del "credente" che riteneva di "dover convertire" con ogni mezzo l'"infedele" e il "miscredente", il credente nei diritti dell'uomo si ritiene legittimamente investito della missione di imporli al mondo intero. Perciò, malgrado siano teoricamente fondati sul principio di tolleranza, i diritti dell'uomo sono un veicolo ideologico mosso dal rigetto dell'altro e da un'estrema intolleranza: le Dichiarazioni dei diritti assomigliano più a dichiarazioni di guerra che d'amore.

Alain de Benoist, *Oltre i diritti dell'uomo*, 2004

Si parlava di guerra, cioè parlavano. Io stavo ad ascoltare. *Revanche*, chiesa, monarchia: l'ultima non per tutti, ma per parecchi di questi miei compagni, sono i poli del loro orizzonte ideale. I discorsi non mi erano nuovi. Tuttavia non avevo mai udito un così diabolico elogio della guerra come quello udito stamani. Me ne sono sentita offesa nel meglio di me stessa, troppo profondamente perché potessi tacere. Sono esplosa in una vivace interruzione, molto vivace nel tono, che ha fatto convergere l'attenzione di tutti su di me: «Voi dimenticate completamente l'umanità e i suoi sacri diritti!» «La signorina è dunque un'internazionalista?», mi ha risposto con non celato sarcasmo disdegnoso quello che aveva fino ad allora parlato più esageratamente degli altri. «No, sono un'Ebrea». «Oh, è perfettamente la stessa cosa!»

Margareth, *Come ritrovai la mia anima di ebrea*, 1925

Noi possiamo propagandare l'aspetto universale del sogno messianico. Nella visione dei nostri profeti la redenzione inaugurerà un periodo di pace e armonia, non solo per Israele ma per il mondo intero, un tempo nel quale non ci saranno più guerre e tutta l'umanità sarà unita sotto un solo Dio.

Francine Klagsbrun, *Is the messianic idea worth the price Jews have had to pay for it?*, in *Moment*, aprile 1996

I giudei interpretano ciò in relazione alla venuta di Cristo, che sperano sia per giungere, e dicono che quando tutte le genti saranno riunite, e si stenderà sopra di loro il furore di Dio, la Terra sarà divorata dal fuoco della Sua ira. E come nei tempi precedenti alla costruzione della torre [di Babele], quando tutti i popoli parlavano un'unica lingua, allo stesso modo, quando tutti si saranno convertiti all'adorazione del vero Dio, parleranno l'ebraico e il mondo intero servirà il Signore.

san Girolamo, commentario a *Sofonia* III 8-9

I giudei e i cristiani che simpatizzano per il giudaismo si promettono che alla fine dei tempi la città di Gerusalemme sarà edificata e che le acque sgorganti dal suo centro defluiranno in mare da ogni

direzione: allora la circoncisione sarà nuovamente praticata, e le vittime immolate, e tutti i precetti della Legge osservati, cosicché non saranno cristiani i giudei, ma giudei i cristiani. Soggiungono che nel giorno in cui Cristo stabilirà il suo Regno in una Gerusalemme dorata e piena di gemme, non vi saranno più idoli, né si adoreranno svariate divinità, ma vi sarà un solo Signore, e tutta la Terra tornerà alla solitudine, ovvero al suo antico stato.

san Girolamo, commentario a *Zaccaria*

La Religione americana è la risposta della religione tradizionale alla realtà politica moderna. È un prolungamento della struttura del giudaismo e del cristianesimo, come una stanza aggiunta sul retro di una casa.

David Gelernter, *Americanismo*, 2007

Non riusciamo a credere che il sionismo rappresenti la soluzione definitiva del problema ebraico. L'America e non la Palestina sta diventando a poco a poco la Mecca ebraica. L'America è Sion, da cui uscirà la Legge.

Madison Peters, pastore evangelico, fine anni Venti

The future of judaism in America is unlimited, Il futuro dell'ebraismo in America è senza confini.

Jean Baer, *The Self-Chosen*, 1982

Quanto ai princìpi generali sono intangibili. Notate che tutti i film francesi, inglesi, americani, cioè ebraici, sono infinitamente tendenziosi, sempre, dai più miti ai più appassionati!... dai più storici ai più idealisti... Esistono e si propagano solo per la maggior gloria d'Israele... sotto diverse maschere: democrazia, l'uguaglianza delle razze, l'odio per i "pregiudizi nazionalistici", l'abolizione dei privilegi, il cammino del progresso, etc... l'esercito delle balle democratiche, insomma... il loro scopo preciso è di abbrutire sempre di più il gentile... di condurlo quanto prima sarà possibile a rinnegare tutte le sue tradizioni, i suoi miserabili tabù, le sue "superstizioni", le sue religioni, a fargli abiurare insomma tutto il suo passato, la sua razza, il suo autentico ritmo a vantaggio dell'ideale ebraico. Di far nascere in lui, grazie al film, il gusto subito irresistibile per tutte le cose ebraiche che si comprano, materia, lusso, che perciò è lui stesso, l'ariano, a fabbricare verghe per battersi e catene per mettersi in trappola, che paga per colmo, cammin facendo, quale esorbitante "sovrapprezzo", con tutto l'apparato della propria servitù e del proprio abbrutimento.

Céline, *Bagatelle per un massacro*, 1937

I valori che contano, coerentemente con l'irenismo che informa l'ideologia americana, non sono perciò quelli nazionali, men che meno quelli militari, ma quelli «umani», dei quali sono gli USA il modello supremo. Il soldato americano, non per niente noto come *private*, e cioè proprietà-di-se-stesso, non combatte per il suo paese (più precisamente: non combatte per *amor patrio*, cioè della *sua gente* e della sua *terra* visti come entità degne di onore, stima e sacrificio di per se stessi, ma per la *libertà*, e cioè per l'*idea* incarnata dal suo paese), tantomeno per motivi di gloria, per una incomprensibile etica militare o per concreti interessi economici, finanziari o commerciali – il «nostro ragazzo» combatte, in primo luogo, *per l'umanità*.

Ogni storicità, ogni territorialità, ogni particolarismo etnico devono cadere di fronte al concetto che **1.** «siamo tutti fratelli» (ma qualche Fratello Maggiore esiste pur sempre), **2.** che «la mia patria è il mondo» (così millantano il comunista Ernst Toller, «tedesco» di Samotschin, Polonia e l'attore Francis Lederer, americano di Praga, Boemia), **3.** che ogni nazionalismo è quanto di più pernicioso e immorale si possa prospettare per il genere umano (così anatemizza l'epistemologo Edgar Morin *né* Nahoum, figlio di un commerciante sefardita «spagnolo», indi «greco» di Salonicco, «italiano» di Livorno e «francese» ma sempre cittadino del mondo) e **4.** che, «proprio nel momento in cui la democrazia sta per essere contestata» urge estendere ad ognuno una «cittadinanza aperta come risposta agli intrighi xenofobi», contro i quali «il nucleare ritroverà [comun-

que] la sua utile funzione di dissuasione» (come criminaleggia Alain Minc, tecnocrate mondialista angosciato dal risorgere ubiquitario delle nazioni, braccio destro «francese» del miliardario «italiano» Carlo De Benedetti).

Discesa dal biblismo puritano, l'ideologia americana annulla (o, meglio, *si propone* di farlo) ogni differente Weltanschauung al fine di ottenere un unico «prodotto» umano. Contrapponendo l'ideologia americana al tradizionale sentire e alla speculazione europea discesa dal realismo critico elleno-romano, Guillaume Faye rileva che le ideologie dominanti partono dal principio universalista secondo cui non è necessario che un gruppo abbia una percezione del mondo propria: «La neocultura mondiale si pretende obiettiva, costituita da un minimo comune a tutti gli uomini; sottintende d'altra parte che al limite ciascuno può farsi la sua piccola idea del mondo, indipendentemente dalla sua eredità ed appartenenza. Da qui il caos: l'individuo non si ricollega più ad alcun complesso di valori coerenti. Diventa un "atomo consumante"».

Piattaforma operativa dell'universalismo statunitense è l'*antirazzismo* (cosa che, detta dai discendenti degli sterminatori di milioni di pellerossa, è una bella cosa). È qui inutile operare distinguo su cosa voglia esattamente intendere tale termine. L'antirazzismo americano, lungi dal costituirsi in un atteggiamento di rispetto verso la razza dell'altro, è in realtà, a prescindere dal suo uso strumentale a distruggere le nazioni nemiche etnicamente compatte, la forma più volgare di ciò che viene chiamato con ribrezzo «razzismo». È l'annullamento della razza dell'altro, intesa sia come espressione puramente fisica sia come sistema di valori, per ridurlo al «noi stessi». È la negazione più radicale delle differenze, *la più perversa forma di riduzionismo*: io ti rispetto non perché tu sei tu, ma perché sei uguale a me; e l'unico modo perché tu sia uguale a me, è che tu faccia tuo *il mio* sistema di valori; solo così tu accedi, dopo l'indispensabile e spesso dolorosa fase pedagogico-rieducativa, allo statuto di essere «veramente umano», perdendo *la tua* identità.

La più vera *concezione razziale* è al contrario, nel suo fondamento filosofico, il riconoscimento, il rispetto e la salvaguardia delle specificità etniche del genere umano. Come scrive Umberto Malafronte sulla scia di Spengler, Sombart, H.F.K. Günther e Clauss, spezzando gli schemi concettuali del demo-illuminismo: «Questa prospettiva non implica alcun principio di uguaglianza, così come la difesa di una identità razziale non implica alcun principio di superiorità di una razza sull'altra. L'idea che cerchiamo di affermare è quella di una pura differenziazione come bene generale da salvaguardare. Negare al tempo stesso uguaglianza (meglio parità) e superiorità tra le razze e i popoli può sembrare una aporìa insuperabile. Ma noi ribadiamo: per far discendere dal principio di differenziazione un criterio di superiorità occorrerebbe un sistema di valori universalmente condiviso. Nel caso di popoli e razze disomogenei escludiamo a priori un tale postulato e sul piano logico formale dobbiamo ricorrere al terzo incluso, che ci permette di conciliare concetti da ritenersi opposti solo all'interno di un quadro logico rigido e assoluto».

È d'altra parte ormai ammesso sempre più largamente come delle infamie e delle sofferenze maggiori inferte in ogni tempo al genere umano siano state e siano responsabili le ideologie del missionarismo universalista, laico o religioso che sia.

Ai nostri giorni, e su piani paralleli, continua Malafronte, «è nel nome dell'uguaglianza che si prospetta l'assimilazione [degli allogeni immigrati] nella cultura europea, sottintendendo che costoro rinuncino alla propria; è nel nome dei diritti dell'uomo che si rinnegano i diritti degli uomini e dei *popoli* a vivere secondo i precetti delle loro tradizioni; è nel nome di una universale teoria dei bisogni che si immagina e si prospetta un'unica economia mondiale; è nell'ostentazione della "provvidenza" del Dio unico (carità e missionarismo) che si delegittimano gli Dei altrui. In realtà, dietro ogni universalismo, dietro ogni cosmopolitismo si nasconde il virus etnocentrico [etnocentrismo inteso in senso «gerarchico», vedi la decima Appendice], un (inconfessato ed inconfessabile) senso di superiorità che fa ritenere quella che è l'espressione culturale di un popolo come valida per qualsiasi altro popolo».

E che il modello razziale e il sistema di valori da imporre siano quelli dell'anglo-americanismo è evidente. Anche nel passato c'è stato infatti un popolo «primogenito» (*Esodo* IV 22 e *Geremia* XXXI 8), «eletto» dall'Onnipotente. Discesi da quel Nuovo Israele rappresentato dai puritani (con ardita associazione lessicale il termine *british* viene interpretato alla luce dell'ebraico *berit ish*, «patto con l'uomo», mentre Rabbi Manasseh ben Israel, già insegnante di Spinoza, vede nella

cromwelliana riammissione in Britannia dei confratelli, espulsi nel 1290, una delle ultime fasi del processo messianico), gli americani sono gli eredi di quegli Eletti, il popolo su cui incombe il Destino Manifesto di allargare all'intero pianeta quelle grazie di ingegno, industriosità e moralità che il Signore ha voluto conferire loro in modo così indubbio. Essendo quella razza, fisica e spirituale, che ha saputo trasformare da un lato la natura in commercio e benessere, e quindi in sviluppo e progresso, dall'altro il tradizionale ordinamento societario in democrazia e libertà, i *White Anglo Saxon Protestants* devono esercitare sul mondo un dominio liberatorio, perché, pur conservando il proprio carattere di identità, solo essi riescono ad assorbire – o meglio, ad omologare – le altre razze, rendendole strumenti del progresso umano e del volere divino.

E precisamente, per dirla con John L. O'Sullivan, il primo formulatore – nel 1845 nel saggio *The Great Nation of Futurity*, pubblicato sul numero 23 di *The United States Democratic Review* – della Visione Indubbiamente Modesta discesa dall'antico puritanesimo, il *Manifest Destiny* «è il diritto [...] di espandersi e possedere l'intero continente assegnatoci dalla Provvidenza per lo sviluppo di quel grande esperimento di libertà e sviluppo federativo di autogoverno che ci è stato affidato. È un diritto simile a quello che ha un albero sopra un volume d'aria e terra idoneo per il pieno sviluppo del suo principio e destino di crescita».

Come sostiene nel 1860 il mormone Orson Pratt, uno dei massimi Santi dell'Ultimo Giorno: «Il Regno di Dio è la forma di governo che discende direttamente dall'autorità divina. È l'unica forma legittima di governo che possa esistere in qualsiasi parte dell'universo; tutti gli altri governi sono illegittimi e non autorizzati. A Dio, creatore di tutti gli esseri viventi e di tutti i mondi, spetta il diritto supremo di governarli secondo le sue proprie leggi, e per opera di funzionari da lui prescelti. Ogni popolo che voglia governarsi secondo leggi da lui stesso promulgate e per opera di funzionari da lui stesso prescelti compie un atto di aperta ribellione contro il Regno di Dio» (è certo una coincidenza, ma un secolo dopo FBI e CIA brulicano di mormoni, mentre molti altri ricoprono le più alte cariche nelle forze armate).

Come per il primo Israele (*Genesi* XVII 10-12), il suggello del Patto viene conferito ai Nuovi Eletti dalla circoncisione («*the vestigial remains of human sacrifice in Judaism*, l'ultima permanenza del sacrificio umano nel giudaismo» per Wyschogrod; «il primo *tiqqun* dell'ebreo» per Daniela Saghì Abravanel; prima ancora delle leggi dietetiche, nota MacDonald I, «forse i segni più essenziali del separatismo, presenti nel Pentateuco, sono la circoncisione e l'osservanza del sabato») in progressione da un secolo fino a giungere alla quasi totalità dei bambini americani. La quota dei neonati circoncisi, nota Kleeves, è del 5% nel 1870, del 10 nel 1880, del 15 nel 1890, del 25 nel 1900, del 35 nel 1910, del 50 nel 1920, del 55 nel 1930, del 60 nel 1940, del 70 nel 1950, del 75 nel 1960, dell'80 nel 1970 e dell'85 nel 1979. Anche la maggioranza delle famiglie non protestanti fa circoncidere i figli: la pratica è ormai «nazionale» e gli ospedali la eseguono di routine. Il suo «razionale» è comunque religioso e non medico; ben scrive David L. Gollaher: «Mentre esistono molte comprensibili ragioni di ordine religioso, culturale ed estetico per cui la gente o i genitori scelgono la circoncisione, essa manca di convincenti motivazioni mediche». La circoncisione è non solo superflua e talora causa di complicanze fisico-psichiche, ma quasi sempre originata da profitto da parte di medici e ospedali: se pure il *mohel* non riceve nell'ebraismo denaro, l'industria circoncisoria USA registra un fatturato annuo di 250 milioni di dollari; in Inghilterra invece, da quando il Servizio Sanitario Nazionale ha soppresso l'onorario per tali interventi, la loro frequenza è scesa allo 0,41% (a fine 1998, in Italia, la decisione del *Comitato di Bioetica* di non mettere a carico del SSN le circoncisioni rituali, solleva l'ira dell'ADUC *Associazione per i Diritti degli Utenti e dei Consumatori*, che la bolla non solo quale «segnale di ignoranza e disprezzo dell'altrui diversità e del diritto di convivenza civica fra diversi», ma perché è stata «per di più adottata nell'ambito dei provvedimenti che combattono le mutilazioni sessuali, dimostrando quindi di non comprendere il valore che la *milah* ha per il mondo ebraico»; tranquillizzante Giacomo Kahn: «In realtà poco o nulla cambierà per gli ebrei italiani perché le circoncisioni sono quasi sempre effettuate in strutture comunitarie con spese sostenute integralmente dai genitori, senza oneri per lo Stato»). Arguto il dottor Erickson su *Playboy* aprile 1983: «*It's not circumcision that needs to be studied; it's circumcisers*, Non è la circoncisione che abbisogna di studi, ma chi la pratica». In effetti, si chiede l'etologo Desmond Morris, se la scopertura del pene, a parte dolori, ulcerazioni, emorragie e infezioni, non comporta vantaggi medici o di altro ordine, privando anzi il glande di una protezione naturale, perché i bambini vengono circoncisi? «Qualsiasi altra mutilazione sarebbe perseguibile come abuso a danno di un minore. Come mai è sopravvissuta questa usanza fino al ventesimo secolo? Per trovare una risposta dobbiamo tornare indietro di seimila anni quando, come dimostrano alcuni bassorilievi, la circoncisione veniva già praticata nell'antico Egitto. La sua origine va ricercata, pare, nell'adorazione dei serpenti. Gli egiziani credevano che il serpente, quando lasciava cadere la propria pelle per emergerne lucente e come nuovo, fosse soggetto ad una specie di metempsicosi e che perciò se, liberandosi della pelle, diventava

immortale, anche gli umani avrebbero potuto imitare il suo esempio. Con questa semplice equazione: pelle del serpente=prepuzio, si cominciò a praticare la circoncisione. Dall'Egitto l'usanza si diffuse presso molte popolazioni semite, l'adottarono sia gli arabi sia gli ebrei e la trasformarono in un atto di fede religiosa». Similmente Gary Greenberg: «Sospetto davvero che [la pratica della circoncisione] fosse strettamente legata agli sforzi degli egizi di identificarsi con Osiride, onde assicurarsi anch'essi la resurrezione. Quando Set disperse per il paese il corpo straziato di Osiride, Iside ne recuperò tutte le parti, tranne il pene. Magicamente, Iside creò un surrogato. Poiché sarebbe stato impossibile per gli egizi rimuovere il pene, nacque l'idea della circoncisione, nella quale una parte del pene veniva asportata per simbolizzare che Osiride non era risorto integralmente». «Secondo questo [passo], di età assai tarda» – aggiunge Giovanni Garbini su *Genesi* XVII – «la circoncisione venne imposta [ed anzi, addirittura praticata] da Dio ad Abramo [«colui che, superate le dieci prove impostegli da Dio, ridiede fondamento al mondo», è il commento ad *Abot* V 4/3] come segno tangibile del patto concluso tra di loro [dopo Abramo, circonciso a 99 anni, il primo circonciso al mondo è il figlio «illegittimo» Ismaele, progenitore dei popoli arabi, a dodici giorni; lo segue, a dieci giorni, il figlio «legittimo» Isacco, per cui, come detto in cap.I, la circoncisione viene considerata dagli ebrei il Secondo Patto, quello della *carne*; la letteratura rabbinica, nota Robert Eisenman, dà per «nato perfetto», e cioè circonciso, anche Noè]. Il pio lettore, giudeo o cristiano, di questo passo sarà ovviamente portato a credere che la circoncisione era un rito particolare ed esclusivo degli ebrei, che con essa manifestavano anche esteriormente la loro fede in Jahweh. Lo storico, più smaliziato anche se altrettanto pio, vedrà le cose in maniera un po' diversa: ricorderà che la circoncisione era diffusa tra gli egiziani ed anche tra i fenici, come testimonia, oltre a Filone di Biblo, anche Erodoto (II, 104). E non potrà non pensare che questo rito fornisce un bell'esempio di sopravvivenza della religione fenicia». Segno indelebile dell'Alleanza incisa nella carne (gli unici a nascere già circoncisi, narra la tradizione, furono Giacobbe e il figlio Giuseppe; l'islam vi aggiunge Maometto), la *milah* o meglio *berit milah* «patto di circoncisione» (praticata l'ottavo giorno dalla nascita) è, per dirla con Ernest Gugenheim, «una delle istituzioni più sentite dell'ebraismo, la pietra di paragone dell'appartenenza a Israele» (il «battesimo» per le femmine avviene con la *tevilah*, un bagno rituale); dopo Orazio *Satirae* V 184, che li definisce *curti*, cioè «monchi, privi di una parte», e di Marziale *Epigrammaton* VII 30 e Persio *Satirae* V 184, che ricorrono all'esplicito aggettivo *recutitus*, è Tacito che in *Historiae* V 5 svela gli scopi razzisti della pratica: «*circumcidere genitalia instituerunt, ut diversitate noscantur*, stabilirono di circoncidere il pene affinché li si riconoscesse dalla diversità»... peculiarità giunta fino all'argot francese, ove *guinal*, da *inguinal* «inguinale», varrà «usuraio», *guinaliser* «imprestare soldi ad usura» e *grand guinal* sarà uno dei nomi gergali del banco dei pegni; Ignaz Maybaum scrive che «in ogni epoca l'omissione della circoncisione è stata la dichiarazione pubblica di apostasia dal giudaismo»; Alfred Kolatch la dice più importante di ogni comandamento (talché la sua mancata esecuzione intenzionale comporta la punizione divina del *karèt*, «recisione», «esclusione [dal Mondo Avvenire]», preceduta da morte improvvisa, dal non poter avere prole o dalla morte dei figli del peccatore; in alcuni casi, commenta Moise Levy, «se la trasgressione è stata compiuta in presenza di testimoni, il responsabile è passibile di morte in seguito a condanna di un tribunale umano, o della pena del *malkùt* [fino a trentanove colpi di verga sulla schiena]»). Malgrado ciò in Israele opera, fondata a Netanya dal dottor Rafi Rosen, l'*Organizzazione Contro le Mutilazioni Genitali nell'Infanzia*, due dei cui esponenti, i coniugi Yonatan e Limor Enosh, nel 1998 sono ricorsi alla Corte Suprema, chiedendo di vietare la pratica in quanto non solo pericolosa dal punto di vista medico, ma violazione di due princìpi fondamentali della democrazia: la dignità umana e la libertà individuale. Questa e altre motivazioni sono sostenute negli USA da una congerie di gruppi dagli acrostici invero comici: RECAP (*Recover a Penis*, Ritrovare/riparare un pene), BUFF (*Brothers United for Future Foreskins*, Fratelli Uniti per Futuri Prepuzi), UNCIRC (*UNCircumcising Information and Resources Center*, Centro di informazione e aiuto contro la circoncisione), NOHARMM (*National Organization to Halt the Abuse and Routine Mutilation of Males*, Organizzazione nazionale per fermare l'abuso e l'abitudine mutilante nei maschi) e NORM (*National Organization of Restoring Men*, Organizzazione nazionale per reintegrare i maschi). Il talmudico *Nedarim* 31b, nota invece che la circoncisione è il fondamento dell'universo: «Grande è la *milah*, poiché senza essa il mondo non sarebbe stato creato, come è detto: "Così parla il Signore: Se non era per la mia Alleanza, notte e giorno, Io non avrei stabilito le leggi del cielo e della terra" [*Geremia* XXXIII 25]». Ma oltre a significare l'Alleanza la circoncisione si richiama al Gran Teologumeno. Nota infatti Sander L. Gilman (III): «Quando il [fantastico] generale romano Turnus Rufus interrogò il rabbino Aqiba sulla pratica della circoncisione dei neonati maschi ("Perché Dio non ha creato l'uomo esattamente come voleva?"), Aqiba rispose: "Tutto ciò che Dio ha creato era deliberatamente incompleto, in modo che l'ingegnosità umana lo perfezionasse. Pensa alla ghianda e al dolce che ne deriva; al cotone e ai bei vestiti che sono poi confezionati. Il maschio è nato non circonciso, perché è dovere dell'uomo perfezionarsi" [*Pesiata Rabba* e *Tanchuma* su *Tazria*]. L'intelligenza superiore degli ebrei ha completato il progetto divino del corpo umano». Il medesimo vocabolo *milah* è poi «parola». E con la parola, attesta il cabbalistico *Sefer Yetsirah*, il "Libro della formazione", l'uomo pio, cioè giusto, comprova la propria perfezione religiosa, creando attraverso la corretta pronuncia dei nomi di Dio – l'alfabeto non è solo uno strumento di denominazione, ma anche il mezzo per controllare e manipolare la realtà come con l'opera alchemica, della quale gli ebrei sono stati gli iniziatori e i maestri (vedi Raphael Patai II) – un essere artificiale-vivente, per quanto non dotato di parola: il *golem*, l'*homunculus* della più generale tradizione ermetica. Tema classico dell'immaginario ebraico (la radice *glm*, che fa da radice al termine, destinato a progressiva polisemia, vale «avvolgere»/«piegare assieme», come per i tessuti, che alterano i contorni delle forme, annunciandole senza dichiararle; il termine già compare

in *Salmi* CXXXIX 16 e con Rabbi Rava in *Sanhedrin* 65b), la leggenda è creata dal rabbino praghese Judah Löw/Loew/Loeb/Liwa «Maharal» ben Bestalel (1512/1525-1609)... del quale, significativamente, si dichiarano discendenti carnali diretti tre fra i maggiori pionieri dell'Intelligenza Artificiale, l'«ungherese» John von Neumann e i superamericani Norbert Wiener e Marvin Minsky. Commenta Giulio Busi: «I racconti rabbinici sulla creazione di Adamo ribadirono il collegamento tra l'idea di *golem* e un momento intermedio della genesi dell'uomo, caratterizzato da una dimensione passiva e amorfa ma pure necessaria allo sviluppo dell'essere animato e pensante [...] Sebbene nella letteratura ebraica di epoca tardoantica la parola *golem* non venga dunque ancora direttamente associata al concetto di individuo creato per magia, come avverrà a partire dall'Alto Medioevo, furono queste premesse culturali a sostenere l'idea che fosse possibile, all'uomo esperto nelle arti occulte, far muovere un corpo inerte, o mantenere in vita, almeno provvisoriamente, un defunto. I dottori ebrei si ritenevano infatti in grado di affrontare la creazione di un umanoide [...] La complessa dottrina d[el mistico sefardita Mosheh] Cordovero concorse in modo decisivo a creare, nei confronti del *golem*, una nuova attitudine mentale, che cominciò ad apparire tra la fine del Cinque e gli inizi del Seicento. Sottratta alle leggi dell'etica religiosa, la creatura fittizia divenne un docile strumento nelle mani dei suoi artefici, che erano liberi di suscitarla o di sopprimerla a seconda delle proprie necessità [...] Il fantoccio femminile d[el poeta medioevale Shelomoh] ibn Gabirol, fabbricato col legno e animato da un congegno occulto, o la donna remissiva immaginata da[llo scrittore praghese Yeshayah] Horowitz sono ormai invenzioni puramente umane, assai prossime agli automi dell'età moderna, e impersonano soltanto il desiderio di un dominio concreto sulla realtà. I *golem* dei racconti secenteschi non rappresentano più un elemento di contemplazione mistica o il segno della presenza di Dio, ma sono semplici simulacri delle passioni terrene». Tornando infine alla ***milah*** intesa come circoncisione, il termine identifica specificamente la prima delle tre parti del rito d'ingresso: l'asportazione, con rapido taglio di coltello, della parte esterna del prepuzio; la seconda, ***periah***, è la lacerazione della parte interna che aderisce ancora al glande e viene compiuta dal *mohel* con l'unghia di pollice e indice; la terza ed essenziale parte del rituale, ***mesisah***, consiste nel baciare e succhiare il sangue della ferita, mettendo in bocca il pene del neonato; il prepuzio asportato viene poi religiosamente inumato nelle vicinanze del luogo in cui l'operazione è avvenuta. Simpatico, Giacomo Kahn c'informa, su *Shalom* n.3/2003, che il nuovo record mondiale di *milot* è stato stabilito a Beersheba dal dottor Shlomo Walfish del centro medico *Soroka*, coadiuvato da un anestesista, due infermiere, un rappresentante del locale tribunale rabbinico e da un «israeliano di provenienza russa [che] opera gratuitamente come interprete» (la maggior parte dei Neo-Arruolati essendo i «saliti» dall'ex URSS): in un trentennio il Nostro, che «considera sempre la sua attività come l'adempimento di un'importante *mitzvà* [comandamento]», ha circonciso almeno 25.000 individui, con punte di sessanta al giorno. Quanto all'altro Gran Segno Distintivo – il sabato, il Terzo Patto, quello dello *spirito* – si ricordi *Esodo* XXXI 14-17 («Osserverete il sabato, perché esso è cosa santa per voi. Chi lo profanerà sarà messo a morte, poiché chiunque farà in esso qualche lavoro, la sua vita sarà sterminata di mezzo al suo popolo [...] Così i figli d'Israele osserveranno il sabato, celebrando il sabato durante le loro generazioni come un patto eterno. Fra me e i figli d'Israele sarà un segno eterno, poiché il sei giorni il Signore fece il cielo e la terra e il settimo si riposò e riprese fiato») e XXXV 2 («il settimo giorno sarà per voi una cosa santa, un sabato completo per il Signore: chiunque farà in esso qualche lavoro sarà messo a morte»). Sotto questo aspetto la Grande Chiesa si separa dal giudaismo solo nel 320-321 con la dichiarazione di Costantino – mosso dalla strategia politica di cristianizzare l'Impero (cristiana era allora solo *un settimo* della popolazione, situata per i tre quarti in Oriente) – di considerare festivo, in ispecie per quanto attiene all'attività dei tribunali, non il sabato ma la domenica, il giorno pagano per eccellenza, fino ad allora giorno del *Sol Invictus*.

Taluno dei più conseguenti WASP, come il televangelista battista dottor Marion «Pat» Robertson – figlio del senatore A. Willis Robertson già presidente della Commissione Finanze del Senato creatrice del *Federal Reserve Board*, lui stesso presidente della *holding* americana della *Bank of Scotland*, il più antico istituto finanziario anglosassone del mondo, e i cui principali collaboratori sono le ebree Judy Liebert, dirigente della *Christian Coalition*, e Danuta Soderman, organizzatrice dei suoi spettacoli «religiosi» sulla cable-TV *Christian Broadcast Network* (venduta nel 1990 al *big boss* «australiano» Rupert Murdoch) – presunta «bestia nera» di ogni progressista e rivale di Bush sr nel 1988, estende legittimamente il concetto ai Fratelli Maggiori.

Nel corso di uno «storico» dibattito del gennaio 1985, il Nostro sostiene con forza che: «I cristiani veri ed anche gli ebrei che credono nel Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe sono gli unici qualificati a gestire il potere, a governare perché, dobbiamo sperarlo, sono gli unici che saranno guidati da Dio e sottomessi alla Sua legge». Interrotto dall'intervistatore che gli chiede se chi non sia ebreo o cristiano non sia allora qualificato a governare, Robertson risponde, solenne, intriso del più ovvio «antirazzismo»: «Certamente, è proprio questo che voglio dire. Credo che chi non è guidato, nella mente e nel cuore, dall'Onnipotente non è qualificato, in ultima analisi, a giudicare gli altri [...] Nessuno può governare sugli altri se non c'è un potere supremo che lo governa e c'è un solo giudice che sovrasta tutto l'universo, l'Onnipotente. Affermo questo e vi autorizzo a citarmi

perché questo è ciò che credo». Ancora più riconoscente per l'esistenza dei Fratelli Maggiori, nel luglio 2006, scattata la spietata aggressione israeliana al Libano, si porta per tre giorni in Terra Promessa per offrire, secondo il *Jerusalem Post*, «il suo appoggio a un paese la cui esistenza è, nella sua opinione, minacciata da Hizbollah», tuonando al mondo che «gli ebrei sono il popolo eletto di Dio. Israele è una nazione speciale, che ha un posto speciale nel cuore di Dio. Dio difenderà questa nazione. I cristiani evangelici stanno dalla parte di Israele. E questa è una delle ragioni per le quali mi trovo qui».

Anche Jerry Falwell, il fondamentalista ancora più noto e più aggressivo della *New Religious-Political Right*, nonché «bestia nera» ancora maggiore di Robertson per *liberal* e ADL (editrice di opere quali *The Religious Right: The Assault on Tolerance & Pluralism*), si era del resto espresso l'anno prima – contro quei «reazionari» e «antisemiti» di cui ci parlano Rittenhouse, Jurjevich e la Seymour – sulla stessa lunghezza d'onda. Pastore della *Thomas Road Baptist Church* di Lynchburg, Virginia, e capo della *Moral Majority* (72.000 ministri di culto e quattro milioni di adepti), Falwell è assiduo frequentatore dei media radiotelevisivi: il suo programma principale, l'*Old Time Gospel Hour*, l'Ora Evangelica del Buon Tempo Antico, viene settimanalmente trasmesso da 400 stazioni TV e da 500 stazioni radio. A illustrarne il pensiero teologico a sostegno politico di Israele – al punto, ricorda Alain De Benoist (XXIX), da esplodere, in modo peraltro del tutto legittimo, con uno stupendo: «Essere contro Israele è essere contro Dio» – sono in primo luogo le sue enunciazioni sul Vicino Oriente. Nel libro *Listen, America* (Ascolta, America) il più noto dei *Christian-Zionist Evangelists*, colui che considera «*Christianity as fulfilled Judaism*, la cristianità come un giudaismo compiuto» (Joshua Halberstam) ci informa che «Israele è un bastione della democrazia in una parte del mondo caratterizzata da una vera pazzia [...] Ancora una volta questa minuscola nazione sarà attaccata dai suoi nemici, guidati dal potente esercito russo e dai suoi alleati arabi, ma il profeta Ezechiele profetizza, in *Ezechiele* XXXVIII e XXXIX, che la Russia sarà sconfitta e che Israele sarà protetto ancora una volta dalla mano di Dio».

«*From time immemorial, Satan has targeted the Jewish people for destruction. His purpose is to destroy God's credibility by nullifying His covenant with the Jews*, Da tempo immemorabile Satana ha preso di mira il popolo ebraico per distruggerlo. Il suo scopo è distruggere la credibilità di Dio annientando il Suo patto con gli ebrei [...] Noi acconsentiamo incondizionatamente all'idea che secondo la Parola di Dio e delle sue profezie Israele ha il diritto di esistere nella terra che gli fu promessa», vaneggia, in appoggio, il pentecostale David Allen Lewis, capo delle *Assemblies of God* e della «nuova CIA» (alias *Christian In Action*), attivista del comitato che ha portato all'annullamento della risoluzione ONU che aveva condannato il sionismo quale «razzismo» e membro del *Church Relations Committee of the United States Holocaust Memorial Council*. Il popolo americano, ribadisce Falwell, non ha scelta: «Se questa nazione ha bisogno dei suoi campi per restare bianca di grano, delle sue conquiste scientifiche per restare insigne e della sua libertà per restare integra, l'America dovrà continuare a restare legata a Israele».

In aggiunta a queste reiterate dichiarazioni, Falwell è uno di quei fondamentalisti che vedono nei viaggi (gratuiti) in Terra Santa, organizzati dall'*American Israel Education Foundation*, organizzazione gemella della lobby AIPAC (di cui al cap.XII), una potente occasione per rafforzare i legami tra Israele e i cristiani. Il culmine di tali *tour* è la visita alla valle di Megiddo (l'antica Armageddon, dove si combatterà la Battaglia Finale tra le forze delle Tenebre e quelle della Luce), con al termine un Banchetto dell'Amicizia Israelo-Americana, ove tiene concione un'importante personalità politica israeliana. «Queste scampagnate» – commentano i politologi John Mearsheimer e Stephen Walt – «esaltano le credenziali filoisraeliane di un legislatore e lo facilitano nella raccolta di fondi, oltre a metterlo in contatto diretto con le inclinazioni politiche e le concezioni generali dei leader israeliani [...] I dati riportati dal *Center for Public Integrity* dicono che dal gennaio 2000 alla metà del 2005 l'AIEF ha speso, per queste visite, quasi un milione di dollari».

Accusato più volte di «antisemitismo» (teologico), il Pastore non può quindi che rigettare con comprensibile sdegno le accuse. E un aiuto in tal senso gli viene da Merrill Simon, direttore politico di *Israel Today*, docente al *Center for Strategic Studies* dell'Università di Tel Aviv e presidente dell'istituto gerosolimitano di studi rabbinici *Mercaz Hatorah*, che nel 1984 gli edita il volume-intervista *Jerry Falwell and the Jews*. Recensito con entusiasmo dal periodico *Moral Majority Reports*, per l'occasione fattosi monografico sul fondamentalismo destrocristiano, il volume trova il

suo nocciolo nella risposta alla domanda "Gli ebrei, sono ancora il popolo eletto?": «*Yes, very definitely*, Certo, assolutamente. Sebbene creda che oggi lo strumento di Dio per evangelizzare il mondo è la Chiesa, Israele ha ancora da giocare un ruolo vitale tra le nazioni. Israele sta spostandosi in prima fila ed al centro del teatro profetico di Dio [*is moving to the front and center of God's prophetic stage*]. Credo che il tempo dei gentili (*Luca,* XXI 24) sia finito con la conquista ebraica della vecchia Gerusalemme nel 1967, o che finirà in un futuro non troppo lontano». L'attività di Falwell è inoltre incoraggiata dal primo ministro israeliano Menachem Begin, l'antico terrorista dell'Irgun, dal quale nel 1981 il Nostro, unico non ebreo della storia, viene insignito del Premio Jabotinsky «per rilevanti servigi resi allo stato d'Israele».

Quando il 7 giugno 1981 Tel Aviv bombarda il reattore nucleare civile Osirak/Tammuz a Tuwaitha (vittime: ufficialmente un ingegnere francese, in realtà anche decine di civili; non si dimentichi poi che mentre l'Iraq aveva sottoscritto tra i primi il Trattato di Non Proliferazione, sottoponendosi ai vincoli e controlli previsti, Israele ha sempre rigettato ogni ipotesi di aderirvi!), Falwell è tra i primi ad essere avvertito da Begin, che ne chiede l'intervento per «spiegare» le ragioni alle masse americane. L'azione, dice l'antico terrorista riallacciandosi all'Eterno Immaginario, è legittima, poiché Saddam Hussein vuole «distruggere le nostre vite, il nostro futuro, il nostro paese [...] Quale paese avrebbe potuto tollerare un tale pericolo? Non ci sarà nessun nuovo Olocausto nella storia del popolo ebraico. Mai più». Di conserva, il bombardamento è per Falwell «un'azione del tutto giustificata, un'azione di legittima difesa. Del resto, tutte le guerre che Israele ha combattuto e combatte sono difensive» (e pensare che, caso unico, persino gli USA approvano la risoluzione del Consiglio di Sicurezza che condanna Israele per violazione delle norme internazionali).

Collegati al blocco del programma nucleare iracheno sono decine di crimini orditi da Tel Aviv e coperti da una diabolica disinformazione. Il 5-6 aprile 1979 un commando mossadico fa saltare a La Seyne-sur-Mer, nei pressi di Tolone, cinque involucri negli hangar della *Constructions Navales et Industrielles de la Mediterranée*, che fabbrica i nòccioli del reattore di Tuwaitha. L'attentato viene rivendicato da un fantomatico *Groupe des écologistes français*, anche se la polizia, scrive l'ex mossadico Victor Ostrovsky, non vi presta credito: «I giornali cominciarono a fare ipotesi su chi fossero i responsabili del sabotaggio, anche in conseguenza del *blackout* praticato dalla polizia sulle indagini. *France Soir*, per esempio, disse che la polizia sospettava di "estremisti di sinistra", mentre per *Le Matin* erano stati i palestinesi per conto della Libia; il settimanale *Le Point* indicò l'FBI. Altri accusarono il Mossad, ma un funzionario del governo israeliano respinse le accuse come "antisemitismo"». Il 13 giugno 1980, con l'approvazione di Begin, viene tagliata la gola a Parigi, in una stanza dell'Hotel Meridien, al quarantottenne fisico egiziano Yaya al Meshad, collaboratore al progetto; il 12 luglio, all'indomani del suo interrogatorio da parte della polizia, la troppo loquace prostituta che è servita ad attirarlo nella trappola, Marie-Claude Magal, viene fatta tacere per sempre, investita da una mossadica Mercedes. Politica usuale, per gli Occhi d'Israele, quella dell'assassinio (le tre squadre omicide, di nome *Kidon*, «baionetta», coprono una Italia, Austria e Germania, una il resto dell'Occidente, la terza i paesi arabi). A parte minori «avvertimenti» più o meno esplosivi che non esitarono in omicidi (come la bomba esplosa il 7 maggio 1988 a Grasse, sulla Costa Azzurra, alle tre di notte sotto la Peugeot dell'ingegnere svizzero Ekkehard Schrotz, o la «soffiata» alle dogane americane che porta all'arresto dello scienziato egizio-americano Abdel Kader Helmy, attivi nel progetto Condor 2, il programma missilistico iracheno cui collaborano scienziati egiziani e argentini e chiamato a Bagdad Badr-2000), altri casi sono quelli **1.** del sessantaduenne ingegnere canadese Gerald Vincent Bull, già mossadico agente ma ideatore, coi figli Michel e Stephen, del supercannone G-6 di 155 mm per il «Nuovo Hitler» Saddam Hussein, pistolettato al cranio il 22 marzo 1990 a Bruxelles (il Belgio è sede del quartier generale europeo del Mossad, l'«Istituto» assassino, il più noto dei servizi segreti israeliani), e, in quanto fornitori di materiale strategico agli arabi, **2.** dell'ingegnere anglo/sudafricano Alan Kidger, direttore della *Thor Chemicals*, trovato nel cofano della BMW fatto a pezzi e scuoiato nel novembre 1991, **3.** del suo amico John Scott, direttore di una ditta chimica, che dopo «avere accoltellato» moglie e figlia «si tira» un colpo in testa nel dicembre, **4.** del suo amico Wynand van Wyk, dirigente dell'*Anglo World Resources* di Johannesburg, cui viene fracassata la testa a colpi di accetta nell'aprile 1993, **5.** di Felix Coetsea e **6.** Scott Ayton, chimici a Port Elisabeth, legati e freddati con colpo alla nuca nella casa dei genitori di Ayton nel maggio 1994, **7.** del *businessman* Don Juan Lange, amico di Kidger e van Wyk, «suicida» nel giugno 1994 con la testa in un sacchetto di plastica contenente veleno, e di altri due soci di Lange, **8.** Trevor Carter, finito nel solito portabagagli, e **9.** Dirk Stofferg, «suicida» nel luglio 1994, anch'egli dopo «avere ucciso» la moglie. Ai nominati vanno aggiunte **10.** almeno altre 19 persone coinvolte nel riarmo iracheno, la cui eliminazione viene decisa dal primo ministro Yitzhak Shamir il 5 ottobre 1988; di essi ci relaziona, con Fabrizio Tonello, l'ex mossadico Ari Ben-Menashe: «Nelle settimane successive otto scienziati tedeschi assunti dalla ditta di Ihsan Barbouti a Miami, che viaggiavano su e giù dall'Iraq, furono eliminati. Furono uccisi anche due scienziati pakistani che si trovavano per caso in Europa. Poi un altro tedesco fu ucciso in un brutto "incidente d'auto" appena fuori Monaco di Baviera [...] Il suo nome era

Hans Mayers [...] In Gran Bretagna morirono quattro uomini d'affari iracheni. Tre egiziani e un francese seguirono la stessa sorte». Dopo che il primo invio di uranio è giunto in porto il 25 giugno 1980, scrive Claudio Gatti in *Il quinto scenario*, il 27 Begin manda due caccia per abbattere l'Airbus A-300 *Air France*, che dovrebbe trasportarne il secondo. Per un intreccio di eventi viene invece abbattuto nel cielo di Ustica il DC-9 *Itavia 870* con 81 passeggeri. Ricostruzione certo «autorevolmente» smentita dall'ambasciatore a Roma Avi Pazner, ma altrettanto certamente da considerare al pari di tutte le altre e in ogni caso per nulla incredibile ed anzi ben veridica, visti sia le conseguenze psicologiche dell'Oloimmaginario e il «complesso di Masada» che intridono gli eletti, sia i precedenti criminali atti di terrorismo: deliberato abbattimento di cinque aerei britannici sul Sinai alla fine della «guerra d'indipendenza» e di aerei civili l'11 dicembre 1954, il 21 febbraio 1973 e il 10 agosto 1973 (invidiosi di tanta *nonchalance*, il 4 luglio 1988 anche gli americani si sarebbero distinti quali terroristi, facendo abbattere «per errore» sul Golfo Persico dai marinai dell'incrociatore *Vincennes*, stazionato in acque territoriali iraniane, l'airbus n.655 in volo da Bandar Abbas a Dubai, regolarmente nel suo corridoio aereo, in salita a velocità di crociera e con *transponder* lanciante il regolare segnale di «aereo civile»: 290 morti, in massima parte pellegrini diretti alla Mecca... l'episodio, auto-assolto dagli USA e pressochè ignorato dal resto del mondo, è il colpo di grazia che porta Teheran, entro il mese, ad accettare la Risoluzione 598 dell'ONU e a por fine alla guerra con l'Iraq); dirottamento a Ramat David, presso Haifa, di un aereo civile libico sospettato di trasportare dirigenti OLP, il 4 febbraio 1986; bombardamento «per errore» della nave-spia americana *Liberty*, sorvolata per sei ore e colpita per settanta minuti facendo 34 morti e 171 feriti, in acque internazionali al largo di Israele l'8 giugno 1967; sabotaggio dell'aereo *Argo 16*, il Dakota dell'Aeronautica Militare fatto precipitare il 23 novembre 1973 a Marghera con quattro militari, dopo che aveva portato in Libia due arabi accusati da Israele di preparare un attentato contro la *El Al*, per ordine del capo del Mossad Zvi Zamir e del suo braccio destro in Italia Aba Leven (dopo che già nel lontano 1974 la prima inchiesta era stata archiviata, dopo l'apertura della seconda nel 1987 Zamir viene rinviato a giudizio, dal giudice istruttore Carlo Mastelloni il 15 dicembre 1998, col *confrère* Giorgio Lehman, ex consigliere giuridico del servizio segreto militare italiano SISMI, accusato di favoreggiamento, e con sette alti ufficiali italiani filo-israeliani, accusati di soppressione, falsificazione e sottrazione di documenti; colpo di spugna il 16 dicembre 1999: la Corte d'Assise di Venezia assolve gli imputati «perché il fatto non sussiste»; tuttavia, su *la Repubblica* del 4 agosto 2000 Gianadelio Maletti, ex generale dei servizi segreti ed ex capo del «reparto D» del SID riparato a Johannesburg dopo essere stato condannato in vari processi a 31 anni di carcere, conferma e arricchisce di dettagli la tesi della responsabilità israeliana); violazioni della sovranità di altri paesi (1° ottobre 1985 e 16 aprile 1988: rispettivamente, bombardamento, con l'assassinio di 75 persone, del quartier generale dell'OLP a Tunisi quale ritorsione per l'eliminazione di tre spie israeliane a Larnaca/Cipro, e invio, approvato dal «club dei primi ministri» Shamir-Peres-Rabin, di un commando contro il vice di Arafat Khalil al Wazir, con l'assassinio di quattro persone). Ai morti di Ustica si aggiungono, intimidatori: **1.** i decessi di una decina di testi scomodi negli anni seguenti, **2.** due attentati esplosivi a Roma ed uno a Parigi il 7 agosto 1980, **3.** telefonate e lettere minatorie a tecnici italofrancesi addetti a Tuwaitha. Nulla ancora di nuovo, del resto, avendo presente il «caso Lavon» – nel 1954 falliscono azioni di sabotaggio impostate dal numero due del *Mapai*, Pinchas Lavon *né* Lubianiker, ministro della Difesa, miranti fra l'altro a far saltare in aria al Cairo, con l'intento di addossare la colpa agli egiziani, un centro culturale americano e dei cinema proiettanti film di Hollywood – e le decine di «misteriosi» attentati compiuti mediante rapimenti, assassinii e lettere esplosive nel 1962-65 contro scienziati, tecnici e ingegneri europei, soprattutto tedeschi, attivi nell'Egitto nasseriano, colpiti in particolare durante il loro ritorno alle famiglie in Germania («almeno due scienziati furono rapiti e sparirono [uno, Heinz Krug, rapito l'11 settembre 1962 nel suo ufficio a Monaco]; altri furono feriti quando aprirono i pacchi-bomba. Altri ancora ricevettero lettere minatorie», conferma tranquillo Tom Segev). Quanto agli 84 morti e 200 feriti dell'attentato alla stazione di Bologna il 2 agosto 1980 – occorsi non tanto per l'esplosione diretta dei 20 chili di T4 quanto per l'onda d'urto che, rimbalzata contro un convoglio, fa crollare il tetto – tutte le ipotesi restano aperte, prima fra tutte quella depistante. L'intera democanea – governo centrosinistro istruito dal servizio militare SISMI, intellighenzia «laica» e piazze mobilitate dai comunisti – accolla infatti l'eccidio nella «capitale rossa», dalla quale era partito il DC-9 di Ustica, all'«eversione neofascista», che avrebbe posto un'ordigno anche sull'aereo, plaudendo all'arresto di decine di innocenti, taluni dei quali democraticamente incarcerati per anni. La tragica *telenovela* passa, tra postume accuse di influenze comuniste sulla magistratura bolognese, **a.** per le quattro condanne all'ergastolo di primo grado (luglio 1988) e **b.** le quattro assoluzioni dell'appello del luglio 1990, **c.** annullate in Cassazione nel febbraio 1992, **d.** per giungere all'appello-bis, che il 16 maggio 1994, recependo il teorema accusatorio comunista, infligge, non potendo decentemente condannare uno degli indiziati, l'ergastolo a soli tre «neofascisti» (con ciò peraltro minando l'assurdo verdetto di condanna; l'assolto ha intanto carcerizzato dieci anni) ed **e.** ancora alla Cassazione, che nel dicembre 1995 conferma gli ergastoli. Certo è, come sostiene anche il giudice Rosario Priore, il legame tra Bologna e Ustica. Per il quale evento, nel 1995, dopo 15 anni e le conclusioni di Gatti (confermate da Ostrovsky ma cadute nel nulla dopo lo «shock» iniziale... il libro diviene tosto introvabile e non è stato mai più citato né tantomeno ristampato), c'è chi osa ancora parlare non di missile, ma di bomba a bordo! Altrettanto certi i misteriosi decessi di almeno 17 persone, soprattutto militari dell'Aeronautica attivi la notte di Ustica: il colonnello Giorgio Teoldi (schiantatosi in auto con moglie e due figli sulla via Aurelia l'8 agosto 1980), il capitano Maurizio Gari, responsabile dei radar di Poggio Ballone la sera del 27 giugno (morto di «infarto» a 32 anni il 9 maggio 1981), il sindaco di Grosseto Giovanni Finetti, conduttore di un'inchiesta personale su Ustica («incidente strada-

le» nel 1984), il generale Licio Giorgeri, in forza presso il Registro Aereo Italiano e a bordo di un aereo militare la sera del 27 giugno (pistolettato da «Unità Comuniste Combattenti» il 20 marzo 1987), il maresciallo Alberto Mario Dettori, controllore del centro di Poggio Ballone la sera del 27 giugno (impiccato «suicida» il 30 marzo 1987), il maresciallo Ugo Zammarelli, partecipe dell'indagine su Ustica (travolto, con un'amica, da due motociclisti tossicomani il 14 agosto 1988), gli ufficiali Ivo Nutarelli e Mario Naldini, decollati la sera del 27 giugno per inseguire l'aereo «non-NATO» identificato dal centro difesa aerea di Marsala (prossimi a venire interrogati sui fatti di Ustica, si schiantano nella sciagura delle Frecce Tricolori a Ramstein/Germania il 28 agosto 1988), il maresciallo Antonio Muzio, attivo allo scalo di Lamezia Terme in cui erano conservati i resti di un Mig libico e le registrazioni del volo («suicida» per mano ignota, tre colpi di pistola all'addome il 1° febbraio 1991), l'ex colonnello pilota Sandro Marcucci (precipitato col suo Piper, senza causa apparente, il 2 febbraio 1992, due giorni dopo aver accusato il generale Zeno Tascio, l'ex responsabile dei servizi dell'Aeronautica poi rinviato a giudizio nell'agosto 1999 per attentato agli organi costituzionali e alto tradimento), il capitano di fregata Antonio Sini (morto il 10 aprile 1991 nel rogo del traghetto *Moby Prince*, entrato in collisione a Livorno con la petroliera *Agip Abruzzo* e tosto esploso con la morte dei 140 passeggeri e uomini di equipaggio... unico sopravvissuto il mozzo Alessio Bertrand), l'ammiraglio Giovanni Torrisi («stroncato da infarto»), l'ex generale Roberto Boemio, ex capo di Stato Maggiore della Terza Divisione aerea basata a Martina Franca (accoltellato il 13 gennaio 1993 a Bruxelles da tre sconosciuti), il medico Gian Paolo Totaro, già in forza presso le Frecce Tricolori («impiccatosi» il 2 novembre 1994), il maresciallo Angelo Carfagna, radarista a Pratica di Mare la sera del 27 giugno («suicida» il 1° febbraio 1996). Ed infine, *last but not least*, il democristiano Toni Bisaglia, ministro dell'Industria nel 1980, «caduto» dal proprio yacht a Portofino e «annegato» il 26 giugno 1984 in un «incidente» *à la* Maxwell (per il quale vedi la seconda Appendice; quanto a Bisaglia, singolare, scrive Simone Colzani dopo avere notato che «la dinamica dei fatti non fu assolutamente accertata, tanto che gli imbarcati di quel giorno fornirono versioni discordanti fra di loro», il fatto che non venne compiuta autopsia perché Francesco Cossiga, capo del governo all'epoca di Ustica, «arrivato in loco a tempo di record, riuscì a sottrarre il corpo agli esami che andavano fatti a norma di legge, cosicché la salma di Toni fu caricata in fretta e furia su un C-130 dell'Aeronautica Militare con destinazione Roma, per le esequie di Stato») e il suo combattivo fratello don Mario che, non convinto delle spiegazioni ufficiali, aveva deciso di svolgere una indagine personale, rinvenuto «suicida» (il 14 agosto 1992, «annegato» nel lago di Centro Cadore, corpo decomposto da almeno due giorni, poi ricordato con funerale solenne in duomo a Rovigo... cosa quantomeno strana per un sacerdote «suicida»; dopo un quindicennio, il cadavere verrà riesumato e sottoposto a più moderni accertamenti, che portano ad escludere l'annegamento quale causa di morte). «Infarti che uccidono all'improvviso uomini nel fiore degli anni. Incidenti stradali misteriosi, dove gli investitori non vengono mai trovati. Suicidi con tre colpi di pistola all'addome. Incidenti aerei con velivoli carbonizzati e vittime intatte. Sottufficiali dell'aeronautica, piloti, generali, politici, un medico: ci sono almeno altre quindici morti misteriose che incombono sul Grande Mistero di Ustica», ricapitola Giuliano Gallo. «Di altre tragiche morti», conclude il Centro Studi Orion, quali quelle dei «neofascisti» Giorgio Vale il 5 maggio, Carmelo Palladino il 10 agosto e Pierluigi Pagliai il 10 ottobre 1982 (colpito alla testa in Bolivia dai demoservizi e rimpatriato cadavere), «legate a queste stragi e di molti altri fatti ancora si dovrebbe scrivere, ma per il momento è meglio fermarsi qui (si rinvia, per l'approfondimento ad *Un meccanismo diabolico*, pubblicato da *Publicondor*, Roma 1995)». Chiudono, temporaneamente, la serie le minacce formulate nel gennaio 1995, durante la visita in Palestina del ministro USA della Difesa William Perry, dal corsivista di *Ma'ariv* Alex Fishman il quale, ventilando un'azione «preventiva» contro i futuri impianti nucleari iraniani, scrive: «Si sta avvicinando il momento della verità, che esigerà azioni drastiche, che vadano oltre un embargo formale e pressioni diplomatiche». A parte l'eliminazione di Khalil al Wazir, gli Occhi d'Israele assassinano infine decine di esponenti palestinesi, tra i quali: Hussein al Bashir, Abu al Hul, Abu Jihad, Abu Iyad, Ghassan Kanafani, Abu Walid, il trio Kamal Adwan, Gamal Nasser e Yusef Najjar (all'una di notte del 10 aprile 1973 mezzi israeliani sbarcano a El-Ouzai a sud di Beirut – si noti che all'epoca non c'è stato di guerra tra Israele e Libano – 35 terroristi in abiti civili capeggiati da Ehud Barak, poi giunto a primo ministro dell'Entità Ebraica: una squadra irrompe in un appartamento di Rue Verdun, assassinando in perfetto *gangster style* Najjar, la moglie che gli fa scudo e, forse, una figlia; una seconda squadra assassina nello stesso edificio il poeta e intellettuale Nasser; una terza falcia nei pressi non solo Adwan, ma anche una italiana in un alloggio vicino; una squadra della polizia libanese accorsa viene accolta da una gragnuola di colpi: due poliziotti restano uccisi e nove feriti; complessivamente, oltre a 29 libanesi feriti, l'operazione provoca la morte di 2 poliziotti, 2 civili, 3 lavoratori siriani, 4 o 5 palestinesi, 1 italiana) e, in Europa, Mohammed Boudia (algerino), Mahmud Hamchari, Said Hammami, Khodr Kanou (giornalista siriano), Naim Khader (per il quale, scrive Ostrovsky, «si organizzò l'azione in modo tale che la colpa ricadesse su[l guerrigliero dissidente palestinese] Abu Nidal»), Ibrahim Maqadmeh, Abbas Mussawi, Ezzedine Qalaq, Issam Sartawi, Majid Abu Sharar, Abdel Wail Zwaiter e, nell'ottobre 1995 a Malta, Fathi Shakaki. Fallisce invece, settembre 1997, il commando assassino inviato in Giordania contro Khaled Meshal: di fronte alla decisione del pur subordinato re Hussein di rompere le relazioni diplomatiche, il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu si vede costretto a inviare ad Amman i ministri della Difesa Yitzhak Mordechai e delle Infrastrutture Ariel Sharon, che scortano il capo del Mossad Dani Yatom, latore di un antidoto contro il veleno sparato dai suoi agenti nella nuca del palestinese. La pratica assassina non si ferma, comunque. Tra i più recenti casi: nel 2006 un «incidente» aereo costa la vita ad un generale iraniano responsabile del programma missilistico di Teheran; il 15 gennaio 2007 viene avvelenato lo scienziato nucleare, sempre

iraniano, Ardeshir Hassanpour. Ripetizione del brigantesco raid su Tuwaitha, nella notte tra il 5 e il 6 settembre 2007 uno squadrone di F-15 israeliani composto da otto o dodici aerei bombarda, con la complicità turca o curdo-irachena, una base siriana sull'Eufrate nei pressi di Al Qamishli, sede di un presunto impianto nucleare cui collabora personale nordcoreano. Un mese dopo giubila l'«italico» Emanuele Ottolenghi (IV): «Si continuerà a congetturare sulla natura dell'obiettivo colpito e sulla dinamica dell'operazione. Ma una cosa è confermata. Israele ha lanciato un raid contro un obiettivo strategico in Siria che è stato completamente distrutto. Le difese antiaeree siriane sono state completamente disattivate, mettendo a nudo la completa inferiorità siriana in un possibile scontro convenzionale contro Israele – il che ristabilisce parte del deterrente strategico che Israele aveva perso dopo la guerra con Hizbollah l'anno scorso. E la Siria esce molto indebolita da questo misterioso incidente». Ma ben più ambiziosi, conclude Seymour Hersh (VIII), sono i piani del Superstato Canaglia: «Poco dopo il bombardamento, un inviato cinese e un alto funzionario della sicurezza internazionale dell'amministrazione Bush si sono incontrati a Washington. Il cinese era appena tornato da una visita a Teheran – mi ha riferito una persona informata dei fatti – e voleva far sapere alla Casa Bianca che c'erano dei moderati interessi ad avviare dei colloqui. Il funzionario americano ha escluso questa possibilità e ha detto all'inviato: "Lei sa benissimo cosa ha detto recentemente Israele a proposito della Siria. Gli israeliani hanno una posizione molto chiara nei confronti dell'Iran e del suo programma nucleare e sono convinto che, se il governo degli Stati Uniti non riuscirà a risolvere la questione a livello diplomatico, gli israeliani lo faranno a livello militare". E invitando l'inviato a riferirlo al suo governo, ha ribadito che gli israeliani facevano sul serio. "In pratica stava dicendo ai leader cinesi di avvisare l'Iran che gli americani non possono trattenere Israele, e che la Siria è un esempio di cosa succede quando la diplomazia fallisce", ha concluso la persona informata dei fatti. "Questo significa che l'attacco alla Siria era un avvertimento per l'Iran"».

Ed è proprio per portare un appoggio quanto più chiaro alla politica di Israele, per sottolineare il suo esplicito diritto alla terra promessa dal dio comune, che nel novembre 1984 il nostro predicatore fa svolgere proprio in Gerusalemme la convenzione nazionale della *Moral Majority*. Raccolti in pio entusiasmo, 630 delegati ascoltano il discorso di benvenuto del ministro della Difesa Moshe Arens, il quale dichiara a tutte lettere che Israele non farà mai alcuna concessione riguardo alla Palestina occupata nell'Aggressione dei Sei Giorni. Nella risposta è Falwell ad incaricarsi di secondare tale posizione: «In nessuna maniera Israele può abbandonare questa parte del suo territorio a forze ostili e aspettarsi di restare libero».

Il fondamento psico-ideologico di tale posizione è ancora il Libro. Dopo avere sottolineato con una raffica di citazioni bibliche il carattere di eccezionalità del Popolo Eletto, alla domanda se anche oggi gli ebrei debbano essere considerati il popolo eletto, il Nostro infatti risponde: «Sì, senza alcun dubbio. Sebbene io sia convinto che, nel nostro tempo, il tramite divino per l'evangelizzazione del mondo sia la nostra Chiesa cristiana, Israele svolge un ruolo primario tra tutte le nazioni. Credo che l'età dei gentili (*Luca* XXI 24) o è finita con la conquista ebraica di Gerusalemme nel 1967 oppure finirà in un futuro molto prossimo».

Come conciliare allora le pretese del Popolo Eletto con l'idea cristiana della Chiesa come Assemblea degli Eletti? Falwell risponde che «allo stesso modo in cui fu scelto Israele è stata scelta la Chiesa: hanno scopi diversi, ma tutti e due sono stati scelti». Quanto al Capo del nazionalsocialismo, seguendo la più corriva vulgata psicoanalitica, in gioventù egli «era stato un pittorucolo che sicuramente si era legato al dito le stroncature che aveva ricevuto dai critici d'arte ebrei e questo spiega il suo odio antisemita [...] Del resto i nazisti uccisero anche centinaia di migliaia di gentili europei. Hitler non era motivato da considerazioni teologiche. Era solo un pazzo». Il cristianesimo non è, a ben vedere, nemmeno un miglioramento del giudaismo, perché «la base del primo è ebraica e noi crediamo in un messia ebraico profetizzato da testi ebraici scritti da autori ebraici». In questo contesto il «moderato» battista Falwell si dissocia quindi con forza dal «fondamentalista» Bailey Smith, il quale, presidente nel 1980 della *Southern Baptist Convention* (tredici milioni di membri), aveva precisato che «*God Almighty does not hear the prayer of a Jew*, Dio Onnipotente non ascolta le preghiere degli ebrei» («*he later apologized for this remark*, successivamente si scusò per questo commento» rileva David Saperstein). Quanto allo Stato d'Israele, il Nostro è ovviamente «persuaso che la sua fondazione nel 1948 fu un fatto provvidenziale. Dio ha mantenuto le sue ripetute promesse di riunire tutti gli ebrei su un solo territorio [...] Oggi lo stato d'Israele, sebbene piccolo, è il punto focale della storia contemporanea, la sede della profezia. Nel Vecchio Testamento il ruolo degli ebrei era quello di testimoniare, oggi è quello di attendere il compimento della profezia, di preparare la Seconda Venuta di Cristo».

Che tale filo corra costante per la storia religiosa (e politica) americana toccando ogni setta, lo

testimonia nel lontano 1841 Orson Hyde, inviato in Palestina col mandato di predisporre le cose in vista del ritorno del Popolo Eletto. L'Anziano della Chiesa di Gesù Cristo dei Santi dell'Ultimo Giorno riceve gli ordini direttamente da Smith, il fondatore della Chiesa Mormone, colui che, ricevute e tradotte le auree lamine del verbo di Mormon, se le è fatte soffiare di sotto il naso dalla mano celeste. Ignorante delle vere ragioni della diaspora, il Nostro ripete la favola degli Eletti Cacciati dalla «loro» terra dalle potenze pagane: «Fu per mano di un potere politico che la nazione ebraica fu abbattuta e i suoi membri dispersi per ogni luogo: e io dirò che per mezzo di un potere politico essi saranno di nuovo riuniti e rafforzati».

Parimenti mezzo secolo più tardi, dopo una visita in Terra Santa nel 1891, il pastore dispensionalista William Eugene Blackstone indirizza al presidente Harrison un memorandum, sottoscritto da 400 eminenti personaggi tra cui John Davison Rockefeller sr, proprietario della *Chase National Bank* e padrone del 90% della produzione petrolifera nazionale con la *Standard Oil* (poi *Exxon* o *Esso*), e John Pierpont Morgan sr, principale agente in America dei Rothschild (la filiale inglese dei Morgan era stata salvata dal fallimento dall'intervento dei Rothschild, nel 1857, sulla *Bank of England*), proprietario dell'omonima banca e monopolista della produzione di ferro e acciaio, affinché il governo appoggi il ristabilimento di un focolare, *homeland*, ebraico in quella terra. Gli sconvolgimenti e le sofferenze della Grande Guerra, identificati nelle promesse «doglie messianiche», lo rendono sempre più convinto del prossimo schiudersi di una Nuova Era, del Tempo finale del Riscatto. Per lui, rileva Yaakov Ariel – docente all'Università Ebraica di Gerusalemme, in un saggio riportato da Jonathan Frankel – gli USA «*had a special task to carry out in God's plan for humanity. God had assigned to America the role of a modern Cyrus to assist in the Jewish restoration of Palestine*, avevano un compito speciale da eseguire nell'ambito del piano di Dio per l'umanità. Dio aveva assegnato all'America il ruolo di un moderno Ciro per promuovere il ristabilimento degli ebrei in Palestina». Settantacinquenne, Blackstone torna così alla carica, il 26 maggio 1916, indirizzando, «fraternamente» guidato da supersionisti quali Nathan Straus, Stephen Wise, Jacob de Haas e Louis Brandeis, al presidente Wilson una seconda petizione in nome dell'Assemblea Generale della Chiesa Presbiteriana.

A prima dimostrazione degli inestricabili legami d'interessi, conoscenze e parentele tra l'establishment industriale-finanziario WASP e quello ebraico al volgere dell'Ottocento, citiamo tre fatti: **1.** iniziata l'ascesa quale industriale petrolifero e acquistata la *Chase National Bank*, John Davison Rockefeller sr la fonde con la *Manhattan Bank* dei Warburg a costituire il gigante bancario *Chase Manhattan*, mentre il fratello William acquista la *First National City Bank*; **2.** il figlio John Davison Rockefeller jr sposa Abby, figlia del senatore Nelson Aldrich, il principale difensore degli interessi di Morgan e nel 1908 capo della *National Monetary Commission* per una riforma creditizia dopo la crisi finanziaria dell'anno precedente (tornato dall'Europa, ove era stato inviato con un gruppo di esperti per studiare i sistemi bancari centralizzati, nel 1910 Aldrich è, con Paul Warburg della *Kuhn, Loeb & Co.*, l'ideatore di quella conferenza di Jekyll Island ove viene elaborato il progetto che porta all'istituzione del *Federal Reserve System*: vedi al cap.XXVII); **3.** mentre per la vulgata i battisti Rockefeller discendono da protestanti francesi emigrati in Germania e quindi negli USA, la genealogia stilata dallo storico Malcolm Stern in *Americans of Jewish Descent* e convalidata dal confratello Stephen Birmingham in *The Grandees - America's Sephardic Elite*, Harper & Row, 1971, ne afferma a tutte lettere l'antica ascendenza sefardita.

Negli anni precedenti la Grande Guerra ha preso infatti piede, tra i rappresentanti del protestantesimo liberale e gli aderenti alla branca riformata del giudaismo, un vasto movimento per l'amicizia cristiano-ebraica, che dà vita al *Committee on Goodwill between Christians and Jews of the Federal Council of Churches of Christ*, Comitato di Buona Volontà tra Cristiani ed Ebrei del Concilio Federale delle Chiese di Cristo. I problemi che sorgono dalla relazione tra ebrei e cristiani vengono esaminati con attenzione nel convegno annuale della Conferenza Centrale dei Rabbini Americani che si tiene nel 1925 a Cincinnati. Due anni dopo il rabbino Isaac Landman organizza la *Permanent Commission of Better Understanding between Christian and Jews*, Commissione Permanente per una Migliore Comprensione tra Cristiani ed Ebrei. Nel medesimo 1927 trentanove organizzazioni cristiane ed ebraiche si uniscono a fondare la *National Conference of Christian and Jews*, la più estesa organizzazione che ricerca la «buona volontà» tra le due religioni. Al contempo il concetto giudaico di «elezione» assume, per gli ebrei riformati e per i ricostruzionisti – ma non per i conservatori né per gli ortodossi – le più neutre valenze di «missione» e «vocazione». Nulla

quindi di strano che mezzo secolo dopo fiorisca sempre più vigoroso, nella predominante cultura religiosa (calvinisti, pietisti, metodisti, battisti di tutte le risme e le sette), un sincero sentimento di rispetto sia per la primogenitura di Israele che per il suo «diritto» alla Terra Promessa.

Valga per tutti James Inhofe, senatore repubblicano dell'Oklahoma nella seduta del 4 marzo 2002: «La Bibbia afferma che Abramo ha spostato le sue tende e si è stabilito nella pianura di Mamre, e cioè ad Hebron, e lì ha costruito un altare a Dio. Hebron è in Cisgiordania. È un luogo nel quale Dio è apparso ad Abramo e gli ha detto: "Io ti dò questa terra" [...] Quella del Medio Oriente non è una battaglia politica. È il contesto nel quale si chiarisce se la parola di Dio sia vera o no». E così Gary Bauer, candidato repubblicano alle primarie del 2000, presidente di *American Values*, uno dei maggiori gruppi fondamentalisti, sul *New York Times* del 21 aprile 2002: «Come evangelico io credo che la Bibbia sia assolutamente chiara riguardo al fatto che quella terra è la terra del Patto che Dio ha fatto con gli ebrei per cui quella terra sarebbe stata la loro terra».

E ciò, anche se in taluno dei numerosi televangelisti – ma non nei maggiori come William Franklin «Billy» Graham (cugino acquisito dell'ebrea Katherine Meyer in Graham proprietaria del *Washington Post*, dal 1950 «papa dell'America protestante» e telefiancheggiatore di Eisenhower, Nixon, Ford, Reagan e Bush sr e jr, l'ultimo accudito anche dal figlio Franklin), Pat Robertson, Jerry Falwell, Tim LaHaye, i pentecostali Jimmy Swaggart, Jim Bakker e Marvin Gorman, i battisti Oral Roberts, James Robinson, Hilton Sutton e Chuck Smith, o tra i rurali del Profondo Sud e del Midwest, la *Bible Belt*, la «cintura»/regione della Bibbia – si possono ancora trovare accenti antigiudaici (in ogni caso, il *Pew Research Center* rivela nel giugno 2002 che il 62% dei cristiani conservatori sono pro-Israele, contro il 26% dei democratici laici).

Nulla quindi di strano se il concetto di «ricevuta» divina come principale elemento legittimante dell'espulsione dei palestinesi è ancor oggi alla base dell'intervento finanziario dei fondamentalisti americani per l'acquisto di migliaia di ettari di terre arabe nei Territori Occupati, acquisto ottenuto con la violenza contro il diritto internazionale. La cosa, nota Roberto Giammanco, docente di Scienze Sociali in diverse università americane, «si seppe nell'agosto 1985, quando furono arrestati tre israeliani che avevano falsificato atti di proprietà per due milioni di dollari. Alcuni membri della Knesset tentarono di aprire un'inchiesta, ma appena fu chiaro che si trattava di una "frode di proporzioni colossali", calcolata da varie fonti in più di cento milioni di dollari, in cui erano coinvolti alti funzionari governativi e membri dello Stato Maggiore, il capo del Likud Yitzhak Shamir chiuse il caso d'autorità con le storiche parole: "Lasciamo stare la questione del riscatto delle terre! Qualche volta sono necessari trucchi ed accordi segreti e l'impiego di mezzi non precisamente convenzionali per acquistare e riscattare le terre"».

Ma l'attivismo filo-ebraico della Nuova Destra Religioso-Politica non si limita alle strutture «rispettabili» del giudaismo (a Shamir o ai deputati ortodossi della Knesset Yehuda Perach e Geula Cohen, scissionista nel 1979 dal Likud per fondare l'ultra-nazionalista Tehiya), ma interessa personaggi più che discutibili come il «megalomane» e «terrificante» (le definizioni sono dei confratelli) Meir Kahane. Caporabbino di *Chazon Yeherkel*, il più nutrito gruppo ultraortodosso USA, fondatore nel 1968 di quella banda di terroristi nota come *Jewish Defense League* oltre che del gerosolimitano *Museum of the Potential* [!] *Holocaust*, nel 1984 deputato alla Knesset nel *Kach*, partito che molti israeliani considerano una minaccia vivente alla pace, nell'ottobre 1988 Kahane viene defenestrato dallo scenario parlamentare «per i programmi razzisti e antidemocratici proclamati dal suo minuscolo partito nei confronti degli arabi» (Simonetta Della Seta) e, dopo il ritorno negli USA, ucciso a New York il 6 novembre 1990. Per anni il Nostro raccoglie fondi per la ricostruzione del Tempio di Gerusalemme «sul suo luogo originario», mentre anche i fondamentalisti evangelici, come i boss Hal Lindsey, Falwell e Pat Robertson, appoggiano simili iniziative, che accelerano il Compimento della Profezia della Seconda Venuta di Cristo; altrettanto aperti alla Certezza, rileva Beatrice Bisogni, sono i fratelli massoni, il cui simbolo «più comune e ricorrente è quello del Tempio di Salomone del cui architetto Hiram i liberi muratori si ritengono gli eredi "attribuendo alla ricostruzione del Tempio distrutto il valore simbolico di un rinnovamento dell'umanità"».

Membro del *Kach*, spregiato dal mensile ebraico *Shalom* quale «movimento di estrema destra razzista e para-fascista», è il trentenne David Axelrod, bis-bisnipote di Trockij, incarcerato nell'autunno 1991 per «intemperanze razziste» (abitante nei Territori Occupati, picchia perfino un militare troppo indulgente con gli arabi). Nella Terra Promessa abitano all'epo-

ca altri figli e nipoti di grandi del comunismo, giunti negli anni Settanta: il sessantottenne Mikhail Aharonovic Kaganovic, figlio del fratello di Lazar (1893-1991), braccio destro di Stalin; il cinquantanovenne Mikhail Samuilovic Agurskij, sovietologo del *Jerusalem Post*, figlio del fondatore della *Yevsekzia*, la sezione ebraica del PC sovietico; il cinquantanovenne Evgenij Jakir, insegnante di fisica, figlio di Maurice, il creatore dell'aeronautica sovietica, e nipote di Jona, il fondatore dei corpi corazzati dell'Armata Rossa; Andrej Reznitskij, pittore, pronipote di quattro comandanti di truppe lanciate a imporre la *lex sovietica* contro le repubbliche islamiche dell'Asia centrale; Maja Ulanovski, bibliotecaria all'Università Ebraica di Gerusalemme, figlia di due tra i primi quadri della GPU, spie in USA e Cina negli anni Trenta; il trentaquattrenne Sasha Kaminski, cinedistributore a Tel Aviv, bisnipote di Jakov Sverdlov, il presidente del Comitato Centrale Esecutivo Panrusso dopo la c.d. Rivoluzione d'Ottobre. In Israele ci sono certo altri figli o nipoti di esponenti «eccellenti» del comunismo sovietico, ma, osserva Tom Savicki sul settimanale *The Jerusalem Report*, «se voi foste parenti di Kamenev o Zinovev o Radek, ci terreste proprio a farvi riconoscere?».

Presidente della *Jerusalem Temple Foundation* è Stanley Goldfoot, israeliano nato in Sudafrica, già membro della banda Stern cui si devono l'assassinio di Lord Moyne, l'attentato all'Hotel King David e l'assassinio del conte Bernadotte (altro illustre affiliato della *Foundation*, nonché della loggia londinese *Quatuor Coronati*, è il confratello Asher Selig Kaufman, padre della bomba H britannica). Nel 1983 così egli spiega il successo della sua campagna per la raccolta di fondi negli States, sottolineando con maligna soddisfazione l'inferiorità mentale dei cristiani: «Ho detto ai goyim che hanno un colossale debito verso di noi e che dubito possano mai ripagarlo completamente. Per secoli ci hanno perseguitati, assassinati, derubati; ci hanno persino sottratto la nostra religione che hanno distorto e chiamato cristianesimo. Ma io ho detto loro che se contribuiscono alla nostra causa con larghezza, decisione e per un lungo periodo, può darsi che il Signore li perdoni e li accolga al suo cospetto. Aiutateci a ricostruire il Tempio – non ho fatto altro che ripetere – e sarete salvati! Non sono sicuro se Dio vi perdonerà, ma è vostro dovere tentare. Aveste visto com'erano felici di sentire quelle parole! Gridavano: Alleluia! Alleluia! Allora io chiedevo di far propaganda in tutta l'America, di far pressioni sul Congresso e sul Presidente perché Israele abbia la piena sovranità sulla Rocca del Tempio [il secondo luogo sacro dell'Islam] e l'ambasciata americana sia trasferita da Tel Aviv a Gerusalemme».

Del tutto ovvio allora che fin dai primi anni Ottanta gran parte dei fondamentalisti appoggi incondizionatamente con denaro, propaganda televisiva e pellegrinaggi la ricostruzione del Terzo Tempio in previsione dell'imminente Fine dei Giorni («questo mondo è destinato ad esistere per seimila anni, duemila di desolazione, duemila di Torah e duemila di tempo messianico», recita *Sanhedrin* 97°, per quanto Nathan Ausubel ci rassicuri che l'inizio del mondo nel 3760 a.C./a.ev., «un punto del tempo storico che nessun moderno potrebbe prendere in seria considerazione», fu stabilita nel 987 a Babilonia da Sherira ben Yosef, *Gaon* di Pumbedita; decisamente più preciso, Oskar Fischer c'informa invece che la data d'inizio dell'intera faccenda, fosse la creazione del mondo o la creazione dell'uomo – nel secondo caso un venerdì – fu, secondo Rabbi Hillel Hanassi del IV secolo, il 7 ottobre 3761, data peraltro entrata nell'uso solo settecento anni dopo).

A capo della sezione americana della *Jerusalem Temple Foundation* ci sono infatti due cristiani evangelici, Douglas Krieger, vicepresidente dell'*American Forum for Jewish-Christian Understanding* e direttore esecutivo dell'*Alaska Land Leasing Incorporated*, una compagnia che finanzia le ricerche petrolifere nei Territori Occupati, e l'oklahomiano Terry Reisenhoover, proprietario della stessa *Alaska Land Leasing*. «Questi sedicenti cristiani» – commenta Giammanco – «che Stanley Goldfoot ha definito "i veri sionisti del nostro tempo perché sono decisi a tutto pur di affrettare la venuta del messia", dettero grande rilievo al tentativo, il 10 marzo 1983, di quattro fanatici del *Gush Emunim*, il «Blocco dei Fedeli» [nato nel 1974 nel kibbutz di Kfar Etzion, primo insediamento oltre i confini della Linea Verde dopo la Guerra dei Sei Giorni, parola d'ordine: *Eretz Israel Hashlema*, l'Intera Terra d'Israele!], di entrare nel tunnel sotto la moschea di Omar, santuario dell'Islam, per collocarvi le cariche di esplosivo. Quaranta persone furono arrestate; ma i quattro maggiori incriminati vennero rilasciati su cauzione, versata da alcuni ricchi fondamentalisti del Texas. Nel gennaio 1984, la polizia trovò, proprio sotto la moschea, una grossa quantità di esplosivo e di mine anticarro. Tutto lasciava intendere che la banda Lifta, responsabile dell'impresa, era finanziata da ignoti fondamentalisti americani».

Quanto all'aspetto più propriamente ideologico, una marcia indietro quanto all'elezione dei

«gentili» quale espressione primaria del dio cristiano viene fatta dal teologo Harvey Cox: «Premessa fondamentale per qualsiasi dialogo tra cristiani ed ebrei è che non si dovrebbe neppure usare la parola conversione [...] L'idea stessa è una contraddizione in termini [...] Noi cristiani siamo stati "adottati" nel Patto che Dio fece con gli ebrei e non viceversa. Siamo gli ultimi arrivati, siamo noi che siamo stati "convertiti". Una volta il grande studioso del Nuovo Testamento Krister Stendahl ci definì "ebrei onorari". Noi diciamo "io" e loro dicono "noi". La fede di Israele non è la fede di individui, ma la fede di un popolo». La continuità del Patto di Dio col popolo ebraico è riaffermata come l'elemento unificante anche da un documento della *United Church of God* in cui è detto che «il giudaismo non è superato con la nascita del cristianesimo né questo deve essere inteso come la religione che l'ha sostituito: il Patto di Dio col popolo ebraico non è mai stato abrogato».

Atteggiamento diverso è invece quello di un altro gruppo di teologi evangelici riuniti a Bermuda nel maggio 1989, che vedono nel nuovo orientamento che considera il Patto di Israele con Dio non estinto dalla venuta di Cristo la causa dell'affievolirsi dell'impegno missionario dei cristiani verso gli ebrei. Tale orientamento, condiviso dalle Chiese più gerarchizzate come episcopaliani e presbiteriani (nonché dalla *United Church of Christ* e dalla Chiesa cattolica), respinge tuttavia «il principio che il ruolo del giudaismo sia stato [solo] quello di preparare l'avvento dei cristiani come il nuovo popolo eletto», confermando tra l'altro «il diritto del popolo d'Israele ad una terra promessagli nel Patto», cosa che implicitamente rimanda alla condizione profetizzata per la Seconda Venuta di Cristo. Questi distinguo non sono tuttavia tali da impensierire gli eletti. Di peso maggiore e ben più numerosi sono infatti i pronunciamenti filogiudaici degli esponenti di numerose Chiese, tra cui proprio la cattolica.

La Chiesa, afferma il teologo luterano Karl Barth, «deve vivere con la Sinagoga: non, come dicono gli stolti nei loro cuori, come se fosse una altra religione o confessione, ma come la radice da cui è cresciuta [...] Come potrebbe la Chiesa andare in missione presso Israele? L'ebreo è il monumento naturale dell'amore e della fedeltà di Dio, è la forma concreta dell'uomo liberamente eletto e graziato. Cosa avremmo da insegnargli che egli non sappia già e che dovremmo piuttosto imparare da lui?». Da parte cattolica gli fa da contraltare, nel riconoscimento della primogenitura ebraica, il teologo Carmine Di Sante: «Ma l'incontro della Chiesa con Israele non avviene allo stesso modo che con le altre tradizioni culturali e religiose. Infatti se a queste essa si rivolge per annunciare una parola che esse ignorano, al popolo ebraico si rivolge per attingere una parola di cui esso è stato ed è il primo testimone e geloso custode. Prima che da evangelizzare, la stirpe di Abramo va considerata evangelizzante; prima che da offrire, la Chiesa da essa ha da prendere; prima che parlare, ha da ascoltare».

Salendo di livello nella coscienza del servilismo nei confronti della Pupilla del Signore è la Conferenza Episcopale Francese a sostenere, nella Pasqua 1973, che «la Chiesa, che si appella a Gesù Cristo e che, attraverso Lui, è legata fin dalle sue origini e per sempre al popolo ebraico, nell'esistenza secolare e ininterrotta di questo popolo intravvede un segno che essa vorrebbe comprendere nella sua piena verità». Pochi mesi più tardi, nel novembre, rintocca da oltre-atlantico con le stesse espressioni la Conferenza Episcopale degli Stati Uniti: «I concetti più essenziali nel credo cristiano crebbero inizialmente in terreno ebraico. Sradicati da quell'ambiente, questi fondamentali concetti non possono essere perfettamente intesi».

Le Radici Comuni col Popolo Sacerdotale vengono evocate, nel maggio 1981, anche dal cardinale Roger Etchegaray, arcivescovo di Marsiglia e in seguito presidente del pontificio consiglio *Justitia et Pax* e del Comitato per il Giubileo dell'anno Duemila: «Israele è la culla di ogni ecumenismo, di ogni universalismo; senza Israele la Chiesa non può fare pienamente l'esperienza del suo carattere ecumenico». Pochi giorni dopo lo stesso presule tuona contro la «ripresa di un nichilismo che sradica i valori sui quali è stata costruita la nostra civiltà», imputandone la causa al risorgere di idee «pagane» (quando invece il nichilismo contemporaneo non è che l'esito logico, il frutto conseguente dell'inveramento para-religioso dei postulati cristiani): «Al centro di questo incendio vediamo rinascere dalle ceneri una ideologia razzista, un neopaganesimo che riprende i temi di Nietzsche e rigetta il monoteismo ebraico-cristiano e cerca di inaridire le radici bibliche. Dobbiamo denunciare questa folle pretesa che riflette del resto ancor più lo spirito di Marcione e di Marco Aurelio. Immaginare un Occidente senza Oriente vuol dire fissarsi su un Occidente già troppo "disorientato", vuol dire voler far dimenticare e rinnegare le nostre radici comuni». Viste le origini

ebraiche, naturali sono le conclusioni che tira poi, nel settembre, l'arcivescovo di Parigi Jean-Marie (nato Aaron) Lustiger: «Il cristianesimo è indissolubilmente legato all'ebraismo. Qualora se ne separi, cessa di esistere lui stesso».

Nulla di più naturale, quindi (la Palestina è stata promessa agli ebrei da Dio, non conquistata da umana e millantata conquista), del riconoscimento del legame indissolubile tra spiritualità e concretezza carnale, tra giudaismo, ebraismo e sionismo. Innumeri sono le dichiarazioni di autorevoli esponenti cattolici. Così il professor Luc-Dequeker dell'Università di Lovanio: «È indiscutibile il fatto che lo Stato d'Israele e la Terra d'Israele fanno parte integrante dell'identità ebraica, come essa si esprime in una tradizione secolare. Se, come abbiamo sottolineato varie volte, si deve capire l'ebraismo nella sua essenza e imparare attraverso quali tratti essenziali gli ebrei si definiscono, bisogna pure accettare che si tratta di un popolo che si definisce riferendosi alla Terra, la Terra d'Israele. Per un ebreo non vi è separazione tra anima e corpo: Israele e la sua terra sono in relazione come l'anima con il corpo».

Anche Paolo De Benedetti, docente di eletto cognome alla cattolica Facoltà di Teologia dell'Italia Settentrionale, rimprovera nel 1974 gli ingenui confratelli cattolici: «Eravamo partiti dal misconoscimento da parte dei cristiani del valore che ha la terra per il giudaismo: quando il cristiano vuole fare un ebraismo a propria immagine e somiglianza, cerca di liberarlo da questo rapporto con la terra. Ora invece cominciamo a capire, alla luce di quanto si è detto, che il rapporto con la terra è uno degli elementi essenziali del giudaismo; tuttora e anzi sempre di più. E non si tratta di una terra simbolo, una terra mistica [...] la terra che Israele considera nella propria fede come elemento essenziale del rapporto con Dio è una terra fatta di terra».

L'anno seguente gli fa eco la Fraternità Ecumenica di Ricerca Teologica in Israele: «Non è possibile presentare l'ebraismo ed il sionismo come due realtà completamente differenti. Non vi è che una sottilissima linea di demarcazione tra antisionismo ed antisemitismo o antiebraismo. Il sionismo dev'essere considerato come una espressione importante e valida di una dimensione fondamentale dell'ebraismo [...] Il sionismo è uno sforzo del popolo ebraico per dare un'espressione attuale alla propria identità, per prendere il proprio posto nella libertà, dignità e cooperazione in seno alla comunità delle nazioni e per recare il proprio contributo al mondo unito di cui hanno parlato i profeti. La stretta connessione della dimensione nazionale e religiosa nell'ebraismo è estranea a molti cristiani [...] Il libro del Deuteronomio insiste sulla tesi per cui Israele non può essere pienamente obbediente a Dio che nel proprio paese».

Il 20 novembre è la Conferenza Episcopale degli Stati Uniti a ribadire che «la stragrande maggioranza degli ebrei si sente legata in un modo o nell'altro alla terra d'Israele. La maggioranza degli ebrei vede questo legame con la terra come essenziale per la propria ebraicità. Qualunque siano le difficoltà che i cristiani possono sperimentare nel condividere questa opinione, essi devono cercare di comprendere questo legame tra la terra ed il popolo che gli ebrei hanno espresso nei loro scritti e preghiere, attraverso due millenni, nel vivo desiderio della patria, la santa Sion». La Terra Promessa, posseduta o da ripossedere, è una costante della storia ebraica, malgrado l'innata irrequietezza affaristica che ha *volontariamente* portato i Fratelli Maggiori in ogni parte del globo, causa prima della loro eterna *schizofrenia psico-esistenziale*. Nel 1984 è monsignor Edward Flannery, già direttore del Segretariato della Conferenza Episcopale americana per le relazioni con l'Ebraismo, docente alla Pontificia Università San Tommaso d'Aquino, a sostenere che «solo in quella Terra la Torah può essere completamente realizzata; solo con la residenza ebraica in quella Terra l'Era Messianica potrà avverarsi [...] Il Dio di Israele, il popolo di Israele, la nazione di Israele, la Torah di Israele, tutto è strettamente collegato ad Eretz Israel. Il movimento politico lanciato da Theodor Herzl al volgere del secolo può essere considerato come niente di più che una tardiva manifestazione politica del profondo nucleo messianico e sionistico del giudaismo stesso».

Legando l'Olocausto alla fondazione di Israele e all'Avvento del Regno, è Carlo Maria Martini, arcivescovo di Milano, a esalare nel luglio 1984 un mistico afflato: «La speranza riemerge dall'orrore dell'Olocausto e vi è un segno concreto di volontà di superamento che brilla come una luce nella notte. È la promessa messianica della terra, della terra riconciliata di Gerusalemme, la città della Pace, di un mondo futuro, di un messianico *shalom*. Questo volgersi al futuro, a dispetto di tutte le sofferenze ed incertezze, anzi proprio a causa di tali sofferenze, ci conduce al cuore dei problemi che confrontano sia Israele che la Chiesa» (pervicace, nel gennaio 1995 il porporato, che

già nel 1993 ha editato la raccolta omiletica *Israele, radice santa*, reitera dalle colonne di *Shalom*: «Ritengo che l'ebraismo abbia una missione universale importantissima, quella, per così dire, di "shalomizzare" il mondo»).

Nessuna meraviglia che sia poi il Vicario Polacco, dopo la genuflessione sinagogale del 13 aprile 1986 di fronte al capo della Comunità Giacomo Saban e al caporabbi Toaff, a porre l'Olocausto a fondamento dell'Entità Ebraica, dicendo «Golgota del mondo moderno» quel serbatoio di perenne odio antitedesco: «I cattolici riconoscono, fra gli elementi dell'esperienza ebraica, che gli ebrei hanno un attaccamento religioso alla loro terra, che affonda le radici nella tradizione biblica. Dopo il tragico sterminio della Shoah, il popolo ebraico ha vissuto un nuovo periodo della sua storia. Essi hanno diritto ad una patria, così come lo ha ogni nazione civile, secondo il diritto internazionale» (11 settembre 1987) e «Si può dire che, crimine senza precedenti, quello di sterminare una nazione intera fece inorridire l'Europa cristiana e la mobilitò a riparare i torti recati attraverso i secoli agli ebrei e a volte incisi nelle strutture del pensiero e del costume. Dopo un intervallo di duemila anni gli ebrei hanno finalmente il loro proprio Stato. E le nazioni della civiltà cristiana hanno intrapreso il penoso lavoro di sradicare dalla propria mentalità ogni ingiusto pregiudizio nei riguardi degli ebrei».

Ed ancora (1° aprile 1994): «L'unico atteggiamento della Chiesa nei confronti del popolo dell'Antico Testamento è la constatazione del fatto che, nella fede, loro sono i nostri Fratelli Maggiori» (per quanto ad un orecchio goyish l'espressione «Fratelli Maggiori» suoni rispettosa ed anzi laudativa, essa è stata usata dal Bianco Zucchetto con qualche disattenzione, senza cioè avere presente che nelle Scritture identifica una tipologia di personaggi non proprio raccomandabili – i «buoni» sono sempre i figli cadetti! – e in ogni caso «antipatici» alla sensibilità giudaica per la loro avidità/stolidità/grettezza: tali sono Caino, Jafet, Ismaele, Esaù, i fratelli di Giuseppe, in particolare Giuda, e nel Nuovo Patto il fratello del Figliuol Prodigo).

Stravolgendo ogni documentazione storica, quasi la responsabilità della diaspora fosse dei non-ebrei e non di un'indole levantino-commerciale che, guidata dalla Parola, fa dei Primogeniti la Luce per le Genti (concetto diffuso fin dal Cinquecento anche dal grande cabalista Yitzchak Luria), lo Zucchetto continua: «[Il popolo ebraico], per duemila anni disperso in tutte le nazioni del mondo, ha deciso di ritornare nella terra degli antenati. Questo è un loro diritto. E questo diritto viene accettato anche da coloro che guardano a Israele con poca simpatia». Ed ancora, protervamente lirico in *Varcare la soglia della speranza*: «Questo straordinario popolo continua a portare dentro di sé i segni dell'elezione divina. Lo dissi una volta parlando con un politico israeliano, il quale concordò volentieri. Aggiunse soltanto: "Se questo potesse costare meno!..." Davvero, Israele ha pagato un alto prezzo per la propria elezione».

Ma di fronte a tale agitarsi teologico, a tale ignoranza storica mista a servilismo profondo, a tante profferte di buona volontà che giungono da ogni setta cristiana, l'ebraismo reagisce con un misto di compiacimento, arroganza, irritazione e ripulsa.

I più conseguenti rabbini rigettano indignati le speculazioni cristiane sulla Seconda Venuta, ritenendo che dell'eredità vetero-testamentaria gli unici legittimati a discutere siano i Primogeniti. Altri, abbiamo visto, non le prendono neppure in considerazione, pur lavorando per l'edificazione del Terzo Tempio, premessa per la Venuta. Altri ancora, come il più diplomatico Rabbi Marc Tanenbaum, direttore per gli Affari Interreligiosi dell'*American Jewish Committee*, suggeriscono, forse in buona fede, di smetterla di raffigurare i cristiani evangelici come puri «"picchiati" biblici [*Bible thumpers*], gente ignorante, bigotta e faziosa».

Un quarto gruppo, nel quale rientra Alexander Schindler, Rabbino Capo dell'*Union of American Hebrew Congregations*, denuncia invece «il flirt con la destra cristiana», rimbrottando quei segmenti della Comunità che «sono disposti a perdonare qualunque cosa a chiunque non appena sentono una buona parola su Israele».

Un quinto, ancora più aspro, comprende i due Gran Rabbini dell'Entità Israel Lau ed Eliahu Bakshi-Doron e il rabbino principale di Gerusalemme Yitzhak Kolitz, i quali nel febbraio 1993, riferendosi al ventilato incontro ecumenico di Gerusalemme, fanno propria l'arroganza di Abraham Ravitz, loro collega e deputato alla Knesset nel Partito della Torah: «Non abbiamo nulla in comune. Chi ha deciso che sia arrivato il momento di riconoscere la legittimità del cristianesimo,

come se non fosse successo niente tra noi?», e l'ovvio monito dell'insigne Shlomo Goren (dal 1948 al 1971 già Rabbino Capo dello Zahal, *Zva Haganah leIsrael* "Forze di Autodifesa di Israele", l'esercito dell'Entità Ebraica, primo suonatore di *shofar* al cosiddetto «Muro del Pianto» dopo la conquista di Gerusalemme Est a simboleggiare l'avvento della Nuova Era, Gran Rabbino askenazita 1972-83, colui che nel dicembre 1993 dichiarerà che le norme halachiche impongono ai soldati di opporsi agli ordini «illegittimi» del governo, come nel caso dello smantellamento degli insediamenti illegali nei Territori Occupati, venendo tosto affiancato dai sodali Avraham Shapira, già Gran Rabbino askenazita, Moshe Zvi Neria, Saul Israel e Nahum Rabinovitch): «Non abbiamo bisogno di consultarci coi non-ebrei sulla società in cui viviamo. Il cristianesimo aspira ad essere legittimato perché desidera che noi accettiamo le sue premesse di fondo, ma noi siamo in disaccordo con la sua visione del mondo religioso [...] Non abbiamo intenzione di discutere con loro. Lasciate che essi vivano la loro vita e noi la nostra» (allo stesso dobbiamo poi la perla: «Lo standard universale per misurare il bene e il male, il progresso e la sconfitta, l'alto e il basso dell'umanità è il Popolo d'Israele. Da un lato il modo col quale le nazioni del mondo si rapportano con noi, dall'altro le tensioni etiche nello stesso Israele, sono la misura con cui il mondo può vedere se sta progredendo verso il suo fine ultimo o se sta regredendo»).

Un ultimo atteggiamento, maggioritario e di gran lunga più subdolo, è infine quello di tutti quegli Arruolati che sono ben consci del valore condizionante dell'adesione cristiana al portato del Libro. Per essi il problema della conversione al cristianesimo, spuria setta giudaico-discesa, fratello-rivale del rabbinismo farisaico, nato dal medesimo grembo medio-giudaico («particolare giudaismo multinazionale», lo dice a meraviglia Gabriele Boccaccini, docente di Giudaismo e Origini Cristiane alla università del Michigan), non si pone neppure.

Ma la posizione più comune, sotterraneamente condivisa da ognuno, viene splendidamente esposta, in uno straordinario miscuglio di razionalità, odio e presunzione da Fratelli Maggiori – assolutamente ovvio, del resto, visto che, come nota il moscelnizzante monsignor Pier Francesco Fumagalli II, «la differenza iniziale che segna la nascita del cristianesimo dalla radice ebraica rimarrà sempre una sorgente di rapporti asimmetrici» a tutto vantaggio degli ebrei – dallo scrittore Philip Roth in *Portnoy's Complaint* («prototipo della scrittura ebraica contemporanea», Roth è, per Elena Loewenthal IV, «l'espressione più tenace delle ossessioni ebraiche, antiche e moderne»): «Loro adorano un ebreo, lo sai, Alex? 'sta gran religione è basata sull'adorare un tale che ai suoi tempi era un ebreo di successo. Ora, non ti pare una stupidaggine? Non lo chiameresti menare per il naso la gente? Gesù Cristo, che loro vanno in giro dappertutto a chiamare Dio, in realtà era un ebreo! E a questo particolare, che mi fa star male quando ci penso, nessun altro presta la minima attenzione. Che era un ebreo come te e me e che loro hanno preso un ebreo e l'hanno trasformato dopo morto in qualche specie di Dio, e poi... ed è questo che ti fa salire il sangue alla testa... poi i luridi bastardi rivoltano la frittata, e chi ti mettono in cima alla lista dei perseguitati? chi non hanno smesso di odiare e di assassinare per duemila anni? Gli ebrei! che gli hanno dato il loro adorato Gesù! Credimi, Alex, non sentirai mai in tutta la vita un *mischegoss* [follia] di stronzate senza senso e disgustose assurdità come la religione cristiana [dobbiamo forse ricordare al lettore che la fonte ne è il giudaismo?]. Ed ecco in cosa credono questi cosiddetti pezzi da novanta!».

In effetti, ribadisce perplesso a Salomon Malka il «marocchino» Moshe Benarrosh, divenuto l'israeliano Moshe Bar Acher, docente di Linguistica all'Università Ebraica, «non mi stanco nemmeno di meditare su questo paradosso della storia cristiana che consiste nell'aver divinizzato un ebreo morto, e aver demonizzato per secoli degli ebrei vivi».

Egualmente aveva concordato Nietzsche sul borseggiamento del giudaismo da parte cristiana, «che cosa ci si deve aspettare dai postumi effetti di una religione, che nei secoli della sua fondazione ha rappresentato quella inaudita farsa filologica intorno al Vecchio Testamento: voglio dire il tentativo di svellere il Vecchio Testamento dalle midolla degli ebrei, con l'affermazione che esso non conterrebbe nient'altro che gli insegnamenti cristiani e che *apparterrebbe* ai cristiani come al vero popolo d'Israele?» (*Aurora*, I 84). Ancor prima, a metà Settecento, l'erudito Nicolas Fréret, segretario dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere e membro del gruppo raccolto intorno all'illuminista radicale Paul Henri Dietrich barone di Holbach, convinto del crollo della «verità» cristiana una volta che fosse distrutta quella ebraica: «Questa setta dipende dalla verità di quella degli ebrei, sulla quale si basa interamente; cosicché basterebbe distruggere la prima per rispar-

miarsi di parlare di questa, che di per sé è destituita di prove sufficienti: non abbiamo alcun libro di questo Cristo e, benché i suoi discepoli ne abbiano scritto parecchi, ve ne sono alcuni che parlano solo per sentito dire».

Similmente su Gesù, lo scrittore israeliano Amos Oz, nepote del grande Joseph Klausner, al Vicario Polacco: «E Lui era veramente un maestro; un maestro ebreo non ortodosso che voleva riportare il giudaismo a ciò che considerava le sue origini, o di prepararlo a ciò che considerava le sue irriducibili conseguenze [l'universalismo del Messaggio e la cessazione dell'Elezione]. Inutile a dirsi, non era cristiano: insegnò e disputò in molte sinagoghe ma non avrebbe mai potuto mettere piede in una chiesa, né farsi il segno della croce o inginocchiarsi davanti a un crocefisso, a un'icona o a un'immagine, non una sola volta in vita sua. Secondo la terminologia odierna, visse come un ebreo riformatore e morì come un ebreo anticonformista».

Ma similmente anche il "Canto dei pagani" nazionalsocialista, intonato dagli adepti della *Gottgläubigkeit* "Fede nella divinità", quella «terza religione» tedesca dopo protestantesimo e cattolicesimo che dal dicembre 1936 definisce tutti i neopagani che hanno ufficialmente abbandonato la Chiesa d'origine: «Il tempo passa, il pretonzolo resta, / per privare il popolo della sua anima; / che lo freghi alla romana alla luterana, / quella che predica è la fede ebraica».

Osservazioni del resto compiute da Voltaire sia nel *Dizionario filosofico*: «Noi abbiamo gli ebrei in orrore, e al tempo stesso vogliamo che tutto ciò che è stato scritto da loro e raccolto da noi rechi l'impronta della Divinità. Non ci fu mai contraddizione più evidente», sia in *Juifs*: «Ciò che vi è di singolare è che i cristiani hanno preteso, tiranneggiando gli ebrei, di portare a compimento le profezie che essi avevano loro trasmesso», sia, rivolto direttamente ai cristiani, da lui giustamente appellati «ebrei riformati», in alcune «facezie»: «Se Dio è il Dio di Abramo, perché voi bruciate i figli di Abramo? e se li bruciate, perché recitate le loro preghiere anche mentre li state bruciando? Come, voi che adorate il libro della loro legge, li fate morire per aver seguito la loro legge?» (*Gli interrogativi di Zapata*) e «Questi strani tiranni si vantano di discendere da un antico popolo chiamato ebreo, o giudeo, o israelita. Perseguitano con ferocia quei giudei da cui dicono di discendere, e li sacrificano ai loro tre dei, e soprattutto a quello che trasformano in un boccone di pane; e durante questi sacrifici di carne umana cantano gli inni composti tempo addietro da quegli stessi giudei che stanno immolando» (*Monito a tutti gli Orientali*).

Osservazioni del resto rimartellate, sul disconoscimento della dignità *intrinseca* dell'ebraismo da parte del nuovo culto, da Nietzsche: «Quanto poco il cristianesimo educhi il senso dell'onestà e della giustizia, lo si può valutare abbastanza bene dal carattere degli scritti dei suoi dotti: essi espongono con tale sicumera le loro congetture, come fossero dogmi, e di rado si trovano in un onesto imbarazzo riguardo all'interpretazione di un passo biblico [...] Ma in definitiva, che cosa ci si deve aspettare dai postumi effetti di una religione che nei secoli della sua fondazione ha rappresentato quella inaudita farsa filologica intorno al Vecchio Testamento: voglio dire il tentativo di svellere il Vecchio Testamento dalle midolla degli ebrei, con l'affermazione che esso non conterrebbe nient'altro che gli insegnamenti cristiani e che *apparterrebbero* ai cristiani come al *vero* popolo di Israele, mentre gli ebrei lo avrebbero soltanto arrogato a se stessi. E ci si lasciò prendere allora dal furore dell'interpretare e dell'interpolare, furore che non può essere connesso con la buona coscienza; per quanto i dotti ebrei elevassero alte proteste, ovunque, nel Vecchio Testamento, il discorso doveva vertere su Cristo e soltanto su Cristo, ovunque, particolarmente sulla sua croce, e bastava che in qualche luogo si facesse menzione di un legno, di una verga, di una scala, di un ramo, di un albero, di un salice, di un bastone, perché quivi questo venisse a significare una profezia del legno della croce; perfino il sollevarsi dell'Unicorno e del bronzeo serpente, perfino Mosè quando allarga le braccia in preghiera, anzi perfino gli spiedi su cui è arrostito l'agnello pasquale, tutte queste cose non sono che allusioni e quasi preludi della croce!» (*Aurora*, I 84).

A quegli ebrei preoccupati per i contatti stabiliti con quei gruppi di fondamentalisti tradizionalmente loro ostili non tanto su argomenti religiosi, quanto su questioni di politica interna – come i diritti civili, la *political correctness*, la preghiera nelle scuole, l'aborto e l'«antisemitismo» – risponde tuttavia, serafico, Marshall Breger, già alto funzionario governativo di Reagan e Bush, editorialista di *Moment* e docente alla *Columbus School of Law* della Catholic University of America: «Il grande timore che della Destra Religiosa hanno gli ebrei è in parte ideologico. È anche, in parte, di stile: gli ebrei si considerano sofisticati cittadini urbani, mentre i cristiani evangelici vengono

visti come sempliciotti populisti [*are stereotyped as populist bumpkins*]. Per un terzo verso, gli ebrei temono che la conversione [degli ebrei] sia uno degli obiettivi celati del programma della Destra Religiosa. Questa inquietudine riflette tuttavia una preoccupazione ancora più fondamentale e radicale [*a basic and principled concern*]: il "rendere a Cesare" vuole che il ruolo della religione nella vita politica sia limitato e ben definito [...] Anche la comunità ebraica ha le sue responsabilità. Occorre che essa riconosca la profondità e la legittimità della fede religiosa degli evangelici. Bisogna estendere alla Destra Religiosa la stessa tolleranza che gli ebrei si aspettano e di cui godono nella società americana. Solo se gli ebrei si comporteranno con rispetto nei confronti della Destra Religiosa, potranno pretendere pluralismo e tolleranza. Tale franchezza [*forthrightness*] farà scomparire i nostri dissapori? Probabilmente no. Se ci mettessimo però su questa via, anche se abbonderanno le divergenze, certamente diminuiranno i nostri reciproci timori e i nostri sospetti».

Più sbrigativo è invece Nathan Perlmutter, direttore dell'*Anti-Defamation League*: «*Praise the Lord and pass the ammunition*, Loda Dio e passa ad altro» (motto, per inciso, coniato dall'eletto compositore/sceneggiatore Frank Loesser). Il pragmatismo ebraico nel trattare dei legami coi «cristiani sionisti» rasenta infatti, generalmente, il cinismo. Lenny Davis, già capo dell'ufficio investigativo dell'AIPAC (l'*American-Israel Public Affairs Committee*, che orienta un'ottantina di *Political Action Committees* o PACs, "Comitati di Azione Politica", ad esercitare pressioni sui parlamentari) e capo di una ditta di consulenza politica a Gerusalemme, riecheggia l'opinione dei sionisti intransigenti riguardo alla nuova coalizione ebraico-protestante: «Certo, questi tipi mi procurano nervosismo e ripulsa. Ma finché non vedrò Gesù salire sulla collina resto in favore di tutti gli amici che Israele può trovare. Cercate piuttosto di impegnare le organizzazioni di difesa [l'AJC e l'ADL] sulle questioni interne» (in effetti, singolare dal punto di vista ebraico è la dottrina degli «utili idioti» cristiano-sionisti, dottrina il cui esito è rappresentato dalla seconda venuta di Cristo col conseguente Avvento del Regno: infatti, se la prima premessa per il ritorno del Nostro – lo stabilimento di uno Stato ebraico sull'intera Palestina, cioè ben oltre i confini dell'odierno Israele – è funzionale all'ebraismo sionista, decisamente più problematica ed anzi irritante è la seconda condizione: tutti gli ebrei che oggi incitano alla conquista della Palestina dovranno in ultimo convertirsi al cristianesimo, pena l'annientamento fra le fiamme di un olocausto infernale; in realtà, sogghigna l'ebreo antisionista Uri Avnery al quotidiano inglese *The Independent* del 13 luglio 2002, di tali terrifiche prospettive – la conversione prima ancora che l'annientamento – gli ebrei americani semplicemente «se ne fregano, a patto che essi oggi appoggino Israele».

La questione dell'educazione religiosa nelle scuole è tema scottante per gli ebrei da un secolo e mezzo. Già intorno al 1845 essi alzano aspre proteste contro l'invocazione della Trinità in un discorso tenuto dal governatore della South Carolina per il *Thanksgiving Day* (tra parentesi, dopo che Lincoln l'ha proclamato festività nel 1863 e 1864, diviene ricorrenza ufficiale per tutte le fedi l'ultimo giovedì di novembre). Tra i primi a protestare contro la lettura della Bibbia e la preghiera nelle scuole voluta dalla maggioranza protestante è Rabbi Isaac Mayer Wise, migrato nel 1846 da Radnitz/Boemia, nel 1854 capo della congregazione riformata di Cincinnati *B'nai Yeshurun*, per la quale undici anni dopo inaugura il primo Tempio (così, e non «sinagoga/*bet ha-keneset*, casa dell'incontro», viene chiamato il luogo di culto in America, perché le funzioni che vi si tengono devono essere «all'insegna della felicità e non in perpetuo dolore come nelle sinagoghe»). Continui sono da allora i conflitti per fare osservare la più stretta neutralità ai funzionari pubblici in ogni questione concernente il cristianesimo (che resta pur sempre il credo del 90% degli americani), soprattutto per le proposte di un sostegno alle scuole private con sussidi diretti, programmi supplementari, buoni didattici e simboli religiosi. La religione deve rimanere un fatto privato, sostiene l'*American Jewish Congress*, in prima fila per alzare un «muro di separazione altissimo e impenetrabile» fra Chiesa e Stato. Tale ingegnosa «strategia evolutiva di gruppo» a danno dei goyim, già indagata da Kevin MacDonald, viene compresa anche dall'ex militante della *Rote Armee Fraktion* Horst Mahler, presidente della patriottica NPD: «Che la religione sia un fatto privato, è forse un'invenzione ebraica, l'ultima alla quale si tengono gli ebrei. Per la loro esperienza diasporica, essi sanno che la loro persistenza come (pseudo)-popolo s'annulla nella misura in cui muore la loro religiosità. E sanno anche che la loro religiosità s'indebolisce se la confessione cultuale non è più un evento organizzato e comunitario, ma sopravvive a discrezione nello spazio privato. Una religione viva, che è sempre un momento dell'essenza spirituale di un popolo, abbisogna, per restare viva, di un culto pubblicamente attestato. In questo si uniscono gli spiriti finiti per testimoniare la propria fede comune e la forza comunitaria del culto. Quando tale autotestimonianza viene meno, prevale tosto, dovunque, il dubbio. Attraverso la formula della rivoluzione francese che la religione è un "fatto privato", le religioni differenti da quella jahwista, in particolare quella cristiana, vennero espulse dallo spazio pubblico, perdendo l'autotestimonianza cultuale [...] Da allora soffia anche il vento del più stolto dei

pregiudizi: che non si devono avere pregiudizi. Giusto è invece il contrario: Chi non ha pregiudizi è impotente e muore. Infatti il pregiudizio nasce dall'inconscio collettivo, nel quale opera l'infinito tesoro esperienziale e conoscitivo delle generazioni precedenti. La nostra fattiva Weltanschauung e il nostro orientamento nel mondo si compone di pregiudizi fino al sottile limite ove il Nuovo si forma e il Vecchio viene, criticamente, abolito».

Ma poiché non possiamo chiudere il paragrafo lasciando che il lettore ritenga presente in tutti gli eletti la delicatezza di sentimenti di Davis, riportiamo il pensiero di Marcus Eli Ravage (già socialista, nonno, attraverso la figlia Suzanne, dell'influente pubblicista Christopher Clausen). Collaboratore di *Harper's Magazine, New Republic, Nation, Saturday Evening Post* ed autore, tra l'altro, di *An American in the Making, The Jew Pays* e *Five Men of Frankfurt - The Story of the Rothschild*, il Nostro, figlio dei «romeni» Bella Rosenthal e Juda Loeb Revici (singolare il mutamento di Revici in Ravage, in inglese «devastazione»!), esordisce attaccando gli «antisemiti» in due saggi sul mensile *The Century Magazine*, titoli *A Real Case Against the Jews - One of Them Points Out the Full Depth of Their Guilt* e *Commissary to the Gentiles - The First to See the Possibilities of War by Propaganda*, nn.3 e 4, gennaio e febbraio 1928 (stessi concetti in *Juifs et Catholiques*, editore Grasset, 1929).

Mentre gli «antisemiti» incolpano infatti gli ebrei di essere gli artefici del bolscevismo e di tutti i suoi orrori, Ravage taccia gli avversari di dilettantismo e isterismo, di essere gente che non solo non sa ciò che vuole, ma che non sospetta neppure quale sia l'effettiva «colpa» degli ebrei: «Ci accusate di avere acceso la rivoluzione moscovita. E va bene, accettiamo l'accusa. E con questo? Comparata con ciò che l'ebreo Paolo di Tarso [«l'ebreo più pericoloso che sia mai esistito», l'aveva definito Göring nel settembre 1925] ha fatto a Roma, la rivolta russa non è che uno scandalo da cortile [*is mere a street brawl*]. Gridate tanto per via dell'indebita influenza ebraica nei vostri teatri e nei vostri cinema. E va bene, concesso, i vostri lamenti sono giusti: ma che può significare questo in confronto con la potente influenza che esercitiamo sulle vostre chiese, sulle vostre scuole, sui vostri regimi ed anzi perfino sui minimi rivolgimenti del vostro mondo intellettuale? [...] Non avete ancora cominciato a capire la vera gravità della nostra colpa. Noi *siamo* invasori. *Siamo* disturbatori. *Siamo* distruttori. Abbiamo preso possesso del vostro mondo naturale, dei vostri ideali, del vostro destino e ci siamo fatti gioco di tutto ciò. Siamo stati la causa reale [*at the bottom*] non solo dell'ultima Grande Guerra, ma di quasi tutte le vostre guerre; non solo della rivoluzione russa, ma di tutte le maggiori rivoluzioni della vostra storia. Abbiamo portato discordia, confusione e frustrazione nella vostra vita sia privata che pubblica. L'abbiamo fatto. Nessuno può dire fino a che punto ancora ci spingeremo [...] Non vi abbiamo lasciato soli. Vi abbiamo tenuto per mano, abbiamo demolito tutto ciò che di bello e generoso avete costruito, abbiamo cambiato l'intero corso della vostra storia. Vi abbiamo imposto un giogo che Africa e Asia mai hanno conosciuto da parte della vostra potenza. E tutto ciò senza armi, senza sangue o rumore di battaglie, senza misure violente di nessuna specie. Ciò abbiamo fatto unicamente con la forza irresistibile del nostro spirito, con le idee e con la propaganda».

E identiche conclusioni stila MacDonald (II): «Un tema intimamente connesso all'influenza culturale ebraica è che gli ebrei esercitano un'influenza politica sproporzionata. Recentemente [Benjamin] Ginsberg ha raccolto dati da un gran numero di società del passato e contemporanee che illustrano l'influenza ebraica nel costituire e mantenere governi che promuovono gli interessi dell'ebraismo, dai governi assolutisti delle società tradizionali ai governi liberali, radicali e persino fascisti – vedi il caso dell'Italia – in tempi più recenti. Tale influenza ebraica è spesso ottenuta con contribuzioni finanziarie, manipolazione dell'opinione pubblica attraverso il controllo dei media e l'attivismo politico, ma queste attività divengono allora il bersaglio dei movimenti antisemiti che si oppongono al governo per le ragioni più varie. Quasi sempre i movimenti antisemiti enfatizzano aspetti del giudaismo quali *1.* il separatismo e l'estraneità, *2.* l'ambiguo lealismo e *3.* la sproporzionata influenza economica, culturale e politica, che considerano compromettente per gli interessi dei non-ebrei. Per i non-ebrei un luogo comune del mondo moderno è vedere gli ebrei come controllori dei movimenti politici liberali e radicali, percezione peraltro non senza ampia evidenza storica. Nelle elezioni del 1912 in Germania l'aperto coinvolgimento degli ebrei nell'*Hansa-Bund* "contribuì alla vittoria senza precedenti della Sinistra, facendo infuriare la stampa di destra. Quelle elezioni furono perciò viste come un 'attacco degli ebrei e, più latamente, dello spirito ebraico ai

fondamenti della nostra vita nazionale e culturale', facendo dire che 'gli ebrei si vedono come i nostri nuovi padroni'". La percezione che gli ebrei sono coinvolti in modo sproporzionato nel controllo dei movimenti politici liberali e radicali si fonde così con l'idea che gli ebrei divengono davvero signori dei non-ebrei, che pure li superano ampiamente per numero. Come scrisse l'antisemita Julius Langbehn in un'opera diffusissima negli anni Ottanta del secolo scorso, "solo il sangue tedesco deve guidare i tedeschi, questo è il primo e fondamentale diritto del nostro popolo". A partire dal XIX secolo, "quale che fosse la loro situazione [...] in pressoché tutti i paesi sui quali abbiamo informazioni, un segmento della comunità ebraica giocò un ruolo vitale nei movimenti che volevano minare l'ordine esistente"».

Ma tornando a Ravage, con più che giustificata arroganza egli va dritto al cuore del problema, *il cristianesimo, grimaldello giudaico*: «I nostri costumi tribali sono divenuti il nocciolo del vostro codice morale. Le nostre leggi tribali hanno fornito il fondamento [*the basic groundwork*] di tutte le vostre auguste costituzioni e dei vostri sistemi giuridici. Le nostre leggende ed il nostro folklore sono la sacra storia che cantilenate ai vostri bimbi [*the sacred lore which you croon to your infants*]. I nostri poeti riempiono i vostri innari e i vostri libri di preghiera. La nostra storia nazionale è divenuta una parte indispensabile dell'insegnamento dei vostri pastori e preti ed eruditi. I nostri re, i nostri governanti, i nostri profeti, i nostri guerrieri sono i vostri eroi. Il nostro piccolo paese di un tempo è divenuto la vostra Terra Santa. La nostra letteratura nazionale è divenuta la vostra Bibbia. Ciò che il nostro popolo ha pensato e pensa è ormai inscindibilmente intrecciato con la vostra più genuina dottrina e tradizione, al punto che nessuno di voi si può dire istruito se non ha familiare il nostro retaggio razziale [...] Una ragazza ebrea è il vostro ideale della maternità e della femminilità. Un profeta ribelle ebraico sta al centro della vostra devozione. Di voi abbiamo fatto i portatori inconsci e gli agenti della nostra missione e della tradizione della nostra razza, che voi avete diffuso fino agli angoli più inesplorati della terra e trasmesso attraverso innumeri generazioni. Abbiamo abbattuto i vostri idoli e scalzato le vostre eredità nazionali, sostituendo loro il nostro Dio e le nostre tradizioni. Non vi è conquista nella storia che potrà mai essere neppure lontanamente paragonata a questa che noi ebrei abbiamo fatta su di voi [*no conquest in history can even remotely compare with this clean sweep of our conquest over you*]» (egualmente l'anti-sionista Abraham G., per il quale «il cristianesimo discende da noi, poiché il suo fondamento è lo stesso del nostro, e cioè il Vecchio Testamento; da esso il cristianesimo ha tratto il proprio sapere, e il Nuovo non è che il proseguimento della nostra religione»).

E tuttavia, conclude Ravage, «in fondo voi non avete mai accettato i nostri insegnamenti cristiani. Al fondo dei vostri cuori siete rimasti pagani. Amate ancora la guerra e gli idoli e la lotta. Glorificate la nudità umana. La vostra coscienza sociale, a dispetto di ogni democrazia e di ogni vostra rivoluzione sociale, è ancora una cosa pietosamente imperfetta [...] Voi cristiani non siete mai stati cristianizzati. In questo abbiamo fallito. Però vi abbiamo guastato per sempre la festa del paganesimo [*but we have forever spoiled the fun of paganism for you*]».

Al fondo del vostro essere, «voi odiate Israele non perché ha crocifisso Gesù, ma perché lo ha generato. La ragione segreta del vostro risentimento non sta nel fatto che abbiamo respinto il cristianesimo, ma nel fatto che ve lo abbiamo imposto».

* * *

Guidati dal Nuovo Israele puritano trasmigrato oltreoceano (e dal Vecchio che nel nostro secolo ne cavalca con discrezione i reggitori), tutti i popoli si troveranno affratellati sotto un'Unica Luce. «L'America è nata come una nazione cristiana» – afferma nel primo conflitto mondiale il buon Woodrow – «è nata per incarnare quegli elementi di sacra verità che ci vengono dalla rivelazione delle Sacre Scritture». «L'America non ha altro scopo che di meritare il favore dell'Onnipotente Iddio», reitera Coolidge dieci anni più tardi. Perfino il cattolico Kennedy, in omaggio al rituale della nazione, ribadisce che la Nazione Sotto Dio non è, fin dalla sua nascita, che il risultato dell'intervento divino: «La stessa fede nei princìpi rivoluzionari per cui i nostri antenati combatterono è in gioco oggi in tutto il mondo: la fede nel principio che i diritti dell'uomo non derivano dalla generosità dello Stato ma dalla mano di Dio».

E tale posizione universalistica vede le sue radici ben indietro nei secoli. Risalendo agli ultimi decenni del Settecento, al tempo della Rivoluzione Americana, Oscar e Lillian Handlin ricordano come, dopo la decapitazione di Luigi XVI, nei festeggiamenti di Filadelfia si proclama in un brindisi che il mondo diverrebbe presto «una grande società democratica che abbraccia tutta la razza umana». Anche gli speranzosi bostoniani aspettano con ansia il giorno in cui ogni differenza di razza, di nazionalità e di linguaggio scomparirebbe e i Diritti Umani, tali definiti da Thomas Paine, trionferebbero. Poiché la gente discende da un'unica coppia vissuta non più di seimila anni prima, le differenze fisiche, culturali e morali fra gli individui sono solo la risposta a condizioni ambientali diverse e scomparirebbero col tempo. Non solo, in tal modo, tutti gli uomini sono «uguali», ma «uguali» agli umani sono anche gli esseri extra-terrestri. Quanto più compiutamente lo testimonia il regista tedesco Wolfgang Petersen con *Enemy Mine*, «Il mio nemico» (1985), in cui «umano» (cioè dotato di sentimenti «umani») è alla fin fine pure il Dracon, l'essere ermafrodita già feroce nemico dei terrestri, che muore dopo aver partorito un piccolo Drac che viene perseguitato da umani quanto più ributtanti, violenti ed ottusi.

Più antropomorfo (a parte i rozzi piedi a tre dita ungulate) è il protagonista del risibile *Brother of Another Planet*, «Fratello di un altro pianeta» (1984) di John Sayles, prodotto dalla shiksa Maggie Renzi e dalla regista documentarista Peggy Rajski. La parola all'autopresentazione del DVD: «Una navicella spaziale compie un atterraggio di fortuna nel porto di New York. Ne esce Brother, un alieno di pelle nera fuggito da una piantagione di un lontano pianeta, che dapprima vaga spaesato per Ellis Island e poi finisce per ritrovarsi ad Harlem, il quartiere nero della metropoli. L'ambiente consente allo schiavo fuggiasco, che pure è incapace di parlare, di nascondersi perfettamente e di evitare i due extraterrestri [odiosi umanoidi dalla pelle bianca] che lo inseguono: dopo avere trovato rifugio in un bar, Brother sbalordisce tutti i clienti con i suoi poteri e in breve riesce a conquistarsi la loro simpatia, oltre all'amore di un'affascinante cantante [...] Quando i due inseguitori finalmente riescono a individuarlo, l'intera comunità nera si schiera a fianco di Brother. Film indipendente a basso costo che ha dato giustamente [!?] notorietà internazionale a John Sayles che l'ha scritto e diretto, "Fratello di un altro pianeta" è una più che manifesta allegoria sui rapporti interrazziali nella società moderna, una felice combinazione di fantascienza, commedia e denuncia di ogni tipo di razzismo».

In modo simile opera Graham Baker con *Alien Nation*, «Nazione di alieni» (1988), nella quale un intero popolo extraterrestre a conformazione umana, benevolmente accolto sulla Terra, presenta la medesima tipologia socio-psicologica dei figli di Adamo con buoni, meno buoni e cattivi. Al punto che un agente alieno, maculato, calvo e senza orecchie, impersonato da Mandy Patinkin affianca il terrestre James Caan (suo confratello) nelle indagini poliziesche contro una banda mista di delinquenti (a confermarci la tipologia, lo stesso fanno in *Red Heat*, «Danko» di Walter Hill, 1988, Arnold Schwarzenegger poliziotto sovietico e James Belushi poliziotto americano). I due, ostili all'inizio (il terrestre è decisamente razzista), imparano a superare i reciproci pregiudizi proprio nel corso delle traversie cui vanno incontro.

L'infantilismo del messaggio è scoperto: anche lo spettatore più stupido capisce che gli alieni non impersonano che una di quelle minoranze ispaniche, negre od asiatiche che emigrano, più o meno illegalmente, negli States. Poiché a rappresentarci l'essere diversi degli «alieni» non basta certo la maculazione delle teste né la calvizie, l'assenza di padiglioni auricolari o il fatto di avere due cuori, di respirare metano, di adorare il latte acido o la carne di castoro, e poiché essi non sono portatori di una storia o di una cultura specifiche, non si verifica alcuna contrapposizione. I *newcomers*, infatti, non vogliono conquistare la Terra, tantomeno distruggerla; il loro sogno è in fondo quello di fare carriera, di abitare in una casetta come ogni buon americano, di avere i propri canali televisivi, i propri film e i propri ristoranti, come ogni altra rispettabile minoranza. E per inculcare più saldo il messaggio, alla pellicola segue, sulla falsariga, una serie televisiva dal medesimo titolo, prodotta da Kenneth Johnson (di etnia a noi non nota) in associazione con la *Twentieth Century-Fox Television*: un telefilm d'apertura della durata di due ore e ventuno episodi di un'ora, trasmessi sugli schermi dal settembre 1989 al settembre 1990.

Il campione dell'antirazzismo fantascientifico resta tuttavia ancor oggi l'ebreo Steven Spielberg con i «commoventi» personaggi dei film *Close Encounters of Third Kind*, «Incontri ravvicinati del terzo tipo» (1977) ed *E.T. The Extra-Terrestrial*, «E.T.» (1982). Se il primo è ancora un film «sta-

tico», tutto giocato sull'attesa e sul deludente finale *son et lumiére* (ma il messaggio, come in *Cocoon* del goy Ron Howard, 1985, e in *Intruders*, id., di Dan Curtis, 1991, è esplicito: la salvezza viene da fuori della Terra), il secondo presenta una pur esile trama e coinvolge maggiormente lo spettatore. Altamente «toccanti» per gli spiriti semplici sono infatti le vicende del piccolo alieno, perduto dai compagni su una Terra che gli sarebbe ferocemente ostile se non fosse per un gruppo di ragazzi che, privi dei pregiudizi degli adulti ed aperti al «diverso», si prendono cura di lui.

Trascegliendo tra le tante pellicole non solo inverosimili, ma costruite a tesi, l'ottusità degli adulti, in particolare poliziotti e scienziati quando non brutali ragazzotti e filistei borghesi, nei confronti dei «diversi» viene illustrata dal goy John Carpenter in *Starman*, id., 1984 (fonte di *Ghost*, «Ghost - Fantasma» di Jerry Zucker, 1990, terzo capolavoro strappalacrime); nel 1988 da Stewart Raffill in *Mac And Me*, «Il mio amico Mac», nel quale Mac, «simpatico» alieno giunto sulla Terra con la famigliola, non solo stringe amicizia con un ragazzino paraplegico che, ucciso per errore dai poliziotti, fa risuscitare e sana con eccezionali poteri, ma – in particolare dopo il mondialistico pistolotto finale, tenuto, guarda caso, da un negro – resta sulla Terra, integrandosi *forever* nel Paese di Dio; nel 1990 da Tim Burton con *Edward Scissorshands*, «Edward Mani di Forbice», interpreti il goy Johnny Depp, Winona Ryder e Dianne Wiest: «Un giorno una rappresentante va a proporre prodotti cosmetici allo strano inquilino di un maniero in stile gotico. Conosce così Edward, creatura di un inventore che dopo la morte del suo creatore è rimasta in balia della solitudine. Il ragazzo al posto delle mani ha delle enormi forbici. Quando la donna cercherà di farlo entrare in società, in virtù della sua bravura come "parrucchiere", il baratro che divide la gente normale dalla persona "diversa" renderà tutto difficile» (Pino Farinotti); nel 1995 da *Powder*, «Powder - Un incontro straordinario con un altro essere», scritto e diretto da tale Victor Salva, pedofilo e già violentatore di bambini, e prodotto dal quartetto Riley Kathryn Ellis, Robert Snukal, Roger Birnbaum e Daniel Grodnik per la *Hollywood Pictures* della *Disney*: «Paura. Differenza. Imbarazzo. Questi e tanti altri sentimenti suscita negli abitanti di un paesino del Texas la presenza di Powder, un ragazzo dal pallore lunare che vive confinato nel solaio della casa dei nonni. Scoperto dallo sceriffo locale e costretto a inserirsi nella piccola comunità, Powder viene rifiutato da compagni di scuola e compaesani, atterriti dalle sue sembianze spettrali. Basterebbe però guardare un po' più in profondità per vedere, al di là della sua strana carnagione, quant'è grande la sua sensibilità e quanto sono incredibili i suoi poteri. Solo la direttrice della scuola (Mary Steenburgen: "Philadelphia", "Ritorno al futuro III") e l'insegnante di scienze (Jeff Goldblum: "Jurassic Park", "La mosca", "Silverado") sapranno offrirgli amicizia e scopriranno che quello che alcuni considerano mostruoso, può essere davvero meraviglioso... *Powder* è un film straordinario dedicato ad un essere umano straordinario, che sa affrontare con fantasia e poesia la sua diversità», recita la videocassetta italiana.

Tutti meritati, sotto questo punto di vista, sono, a fronte di un costo di 10,5 milioni di dollari, i 701 milioni incassati dalla pellicola fino all'aprile 1991, di cui 400 milioni in USA e Canada, che la rendono all'epoca il successo finanziario più vistoso di ogni tempo. Nel mondo, *E.T.* viene visionato da 240 milioni di spettatori e acquistato in videocassetta, nel solo 1989, da 15 milioni di persone. Quanto al protagonista, «il pupazzo più umano che sia mai stato inventato» (così il critico Stefano Reggiani, il quale scorda di aggiungere che, se è vero che per la massima parte del film agisce un *electronic puppet*, il ruolo è coperto anche da attrici quali Tamara de Treaux e Pat Bilson, alte 79 ed 86 centimetri, nonché dal nato-senza-gambe Matthew de Merritt, l'E.T. che, ubriaco, cammina sulle mani), l'italiano Carlo Rambaldi, mago degli effetti speciali, sospira: «Steven mi chiedeva, né più né meno, di creare il primo attore elettronico». Meglio, gli chiedeva una contraddizione in termini: «Un orrore che fa tenerezza. Un mostro la cui bruttezza sia corretta e quasi illuminata dalle qualità del cuore, da sentimenti». Identica operazione compie nel 1998 Joe Dante con *Small Soldiers*, id., sceneggiatori Ted Elliott, Terry Rossio, Adam Rifkin e Gavin Scott, produttrice la spielberkatzenbergeffeniana *DreamWorks*, nel quale dei chip rubati ad un centro militare danno vita a odiosi e feroci soldatini di plastica dotati di inappuntabili fattezze umane e ai loro incolpevoli nemici gorgoniti, allegri ed osceni mostri paciosi verso i quali dovrebbe essere indirizzata la simpatia dei ragazzi spettatori (i quali tuttavia, almeno stando alle cronache, simpatizzano per gli odiosi soldatini «umani»).

Similmente nel 2001 Andrew Adamson e Vicky Jenson con *Shrek*, id., sceneggiatori ancora Elliott e Rossio, affiancati da Joe Stillman e Roger S.H. Schulman, protagonista un obeso verdognolo orco che, giubila Marco Spagnoli su *Shalom*, «vive felice la sua vita da "mostro delle fiabe" divertendosi a spaventare i paesani che di tanto in tanto vorrebbero fargli la festa solo perché è un diverso», ma capace, lui solo, di salvare i personaggi delle favole imprigionati dal perfido principe: «Steven Spielberg, Jeffrey Katzenberg e David Geffen continuano la loro personale lotta con-

tro il razzismo e ogni forma di intolleranza con un film d'animazione che diventa un divertentissimo apologo in favore dell'eguaglianza etica e spirituale tra tutti gli esseri viventi. Il tutto in un film di intrattenimento per un pubblico di adulti e bambini che contiene al suo interno un messaggio d'avanguardia, adeguato ai nuovi gusti del pubblico, espresso in maniera elegante e al tempo stesso esilarante [...] quello che più colpisce in Shrek è il suo messaggio adeguato ad una nuova epoca dove i canoni ariani di una bellezza perfetta (un concetto pericolosamente ribadito dall'edonismo ideologico del *glamour* capitalista) vengono messi in discussione grazie ad una storia in cui a trionfare è l'amore che nasce dall'uguaglianza delle anime e null'altro. Un'affermazione coraggiosa portata avanti senza retorica, in maniera innovativa e irresistibile. Se tutti i film fossero così, il razzismo diventerebbe a breve un brutto ricordo. Perché sono storie del genere (e il film esce fortunatamente in Italia addirittura in 400 copie) a formare le nuove generazioni e a fare riflettere le vecchie».

Quanto a *Shrek 2*, id., di Adamson coi goyim Kelly Asbury e Conrad Vernon sempre per la *Dreamwoks*, 2004 (sceneggiatori Adamson, Joe Stillman, J. David Stern e David N. Weiss, produttori Aaron Warner, David Lipman e John H. Williams), Mirna Alcalay rafforza il concetto dopo avere innalzato un peana all'eterno distruttivismo ebraico con le parole di Bruno Zevi – «Gli ebrei, sempre inquieti, intransigenti, nomadi, alla ricerca del meglio, con la volontà di cambiare, sconvolgere, rivoluzionare in modo eretico, trasgressivo...» – dicendo il film, un «prodotto ricolmo di contenuti extra-ordinariamente ebraici [...] un deciso no al fanatismo e un amorevole sì alla variegata imperfezione della natura umana», sì, quello Shrek il cui nome rimanda allo yiddish dove significa «paura», ma anche «qualcosa che fa paura», «mostro» e la cui comicità, a differenza di quella disneyana, è «trasgressiva quindi disorientante poiché sfida le convenzioni, dissacrandone i codici», concludendo che «è un peccato che un film del genere, capace di veicolare a milioni di persone tanti significati di matrice ebraica, con una storia di valori universali che tutti dovrebbero potere e sapere vedere, venga recensito solo come divertente e parodistico».

Ormai preso l'abbrivio, chi ferma più il sentimentalismo buonista che fa regredire gli adulti a bambini e che immerge i bambini in un mondo che di quello reale non ha la minima parvenza? (i sentimenti e gli ambienti delle fiabe di un tempo erano almeno, per quanto trasfigurati, rispondenti a canoni rintracciabili nella realtà). E quindi, nulla di strano ed anzi del tutto naturale che simili messaggi «antirazzisti» esitino in *cartoon* super-artificiosi come *Horton Hears a Who!*, «Ortone e il mondo dei Chi» di Jimmy Hayward e Steve Martino (2007), produttore l'eletto Bob Gordon. Ma ecco la trama: in un certo momento nella giungla di Nool un fantasioso elefante di nome Ortone sente un debole grido d'aiuto proveniente... da un granello di polvere che fluttua nell'aria; quel granello ospita la città dei Chi-non-So, abitata dai microscopici Chi e governata dal Sinda-chi; nonostante venga deriso e minacciato dai suoi ottusi vicini, Ortone è deciso a salvare la particella e a trovare una nuova casa per il granello che ospita quelle incredibili creature perché, insegna il film, «una persona è una persona, non importa quanto sia piccola».

Parimenti, indietreggiando di un quarto di secolo, Reggiani aveva chiosato commosso, tutto compreso dall'«etico» universalismo spielberghiano (corsivo nostro): «Ecco, i sentimenti. Il successo di E.T. sta in questa gelosa regione dell'animo *che è difficile raggiungere stabilmente e provocare con sincerità, senza i colpi bassi della tradizione*. Se E.T. fosse un bluff, un mostriciattolo da tavolino, la gente non farebbe la coda per vederlo. Invece E.T., contagiato dall'infantilità creativa del suo autore, possiede con naturalezza i buoni sentimenti, possiede il meglio degli spiriti da favola, la non aggressività» .

Ecco, la chiave dell'operazione sta proprio nel concetto da noi posto in corsivo: solo distruggendo il senso del reale, solo alienando l'uomo dalla razionalità e dalle sue radici biologiche e «tradizionali», solo istigando il sentimentalismo innocente dei figli (i ragazzi, rappresentati come la quintessenza del bene) contro la saggezza dei padri (gli adulti, rappresentati come violenti, protervi ed ottusi) è possibile indurlo a proteggere ed «amare» quello che resta, obiettivamente, pur sempre un mostro, fittizia miscellanea di parti meccaniche e di poveri esseri storpi. Mostro che, come detto, ha meno ancora realtà degli esseri delle favole antiche.

Quell'abolizione delle barriere *intraspecifiche* incessantemente predicata da pellicole tipo «Indovina chi viene a cena», assume così, sulla scia del «mostro buono che rompe anche negli adulti la cultura del sospetto», una valenza addirittura *intracosmica*. La domanda rivolta agli spettatori

USA: «Dareste vostra figlia in sposa ad un mostro come E.T.?», non può quindi che ricevere una risposta non soltanto conciliante, ma di fattiva adesione: «Sì, certamente, perché no?» (formalmente opposti ma in realtà consonanti con la *strategia di fondo*, vale a dire l'omologazione di ogni etnia in un unico calderone «umano», saranno nel 1996 *Independence Day* e nel 1997 il notevole *Starship Troopers*, «Starship Troopers - Fanteria dello spazio» di Paul Verhoeven e il pompieristico *Armageddon*, «Armageddon - Giudizio finale» di Michael Bay, tre delle più brillanti operazioni di *marketing* mai attuate, nelle quali l'umanità viene mondialisticamente ricompattata non dalla tenerezza verso l'alieno *simpatico e buono*, ma dal terrore e dalla riscossa contro l'alieno *schifoso e cattivo* o, come nel caso del film di Bay, dall'asteroide che minaccia di estinguere il genere umano e la cui corsa, sacrificandosi *for all mankind*, gli Eroi a stelle e strisce riescono a deviare).

Deluso, frustrato, nevrotizzato dall'evidente fallimento sia dell'operazione «crogiolo» che del ripiego «insalatiera», mentre la sua società multietnica, lungi dal ricompattarsi intorno a valori comuni condivisi nel profondo, si frammenta in sottosistemi ognuno in lotta perenne con l'altro, l'americano cerca di estendere la sua «soluzione» al resto del mondo, ritenendo che anche il resto del mondo si trovi nella sua condizione di sradicato psichico, minorato mentale e alienato sociale.

* * *

Dopo i numerosi *ethnic riots* dei decenni pre-bellici e degli anni post-bellici, dopo i tumulti di Birmingham 1963, New York 1964, Watts/Los Angeles 1965 e 1966, Detroit 1967, degli interi USA 1968, Florida 1980, New York tra neri ed ebrei 1991, neppure la tragica, clamorosa esplosione dei sanguinosi scontri razziali di Los Angeles 1992 tra bianchi e neri, neri ed asiatici, ispanici e negri, con 60 morti, 3000 feriti e danni per un miliardo di dollari, fa ripensare l'Esperimento. Una delle anime più candide resta Arthur Schlesinger jr, che dopo il sangue e gli incendi losangelini è costretto ad ammettere che, disintegrata l'URSS e a parte lo sfacelo brasiliano, gli USA sono rimasti l'unico grande paese multirazziale, mentre la Terra, smaltita l'ubriacatura della «de-ideologizzazione» liberal-mondialista, assiste alla rivalutazione dei legami nazionali, etnici e razziali. E tuttavia, malgrado gli immensi problemi, le profonde divisioni e i terribili odi generati dalla multirazzialità all'interno di uno Stato, malgrado il timore/previsione che l'arrivo massiccio di nuovi gruppi etnici renda, soprattutto nei paesi d'Europa, rimasti finora relativamente omogenei, l'impatto più violento e di gran lunga meno assorbibile di quanto non sia stato in una società sradicata fin dall'inizio come quella statunitense, il Nostro è ottimista.

In primo luogo egli giudica inevitabile il rimescolamento dei popoli, visti i nuovi mezzi di comunicazione e trasporto. In secondo, tutto sommato, il segreto del «successo» americano lo addebita proprio all'essere «terra di raccolta», al crogiuolo «fecondo» delle razze (dimenticando, semplicemente, il secolare sfruttamento del resto del mondo). In terzo, una soluzione alle divisioni etniche all'interno delle società, «anzi, la vera risposta risolutiva» è il matrimonio interrazziale. In quarto, giudica ancora possibile unire popoli e razze diverse sulla base dell'«ideale dell'assimilazione», vale a dire di quel legame puramente «costituzionale», non radicale di cui perfino Walzer ha messo in dubbio l'efficacia. *Il fine resta sempre comunque il medesimo: lo sradicamento di ogni sistema di valori che non sia di ascendenza giudaica*.

Ci sia però lecito dubitare di tale impostazione del problema. Nel caso specifico degli States, osserviamo infatti che tale aggregato, *ideologicamente progettato e storicamente nato come società multietnica*, non è riuscito, dopo duecento anni, a trovare un sistema di convivenza tale da disinnescare le ragioni dei conflitti. Si può certo discutere sui motivi immediati o le cause profonde economiche/sociali delle tragiche esplosioni dei conflitti interrazziali di Los Angeles 1992 (pestaggio, da parte di quattro poliziotti, del criminale negro plurirecidivo Rodney King) e Cincinnati aprile 2001 (uccisione, nel tentativo d'arresto, del negro diciannovenne Timothy Thomas, ricercato per 47 reati), ma la lezione che ci giunge dagli USA dovrebbe quantomeno fare riflettere ogni nostrano cantore delle bellezze del *melting pot*, della bontà della *salad bowl* e dell'«equilibrio» e desiderabilità di una società multirazziale.

A ragione ancora maggiore possiamo infatti applicare alla società americana le considerazioni sul solipsismo e sul correlato intrasocietario *bellum omnium contra omnes* stilate da Giacomo Le-

opardi, ove nella disincantata visione del poeta l'*individualismo democratico* si appaia e si salda disastrosamente, ferreamente e necessariamente, con l'*universalismo antirazzista*: «E non pure lo studio e la carità, ma il nome stesso delle nazioni e delle patrie sarà spento per ogni dove; recandosi tutti gli uomini, secondo che essi saranno usati di dire, in una sola nazione e patria, come fu da principio, e facendo professione di amore universale verso tutta la loro specie; ma veramente dissipandosi la specie umana in tanti popoli quanti saranno gli uomini. Perciocché non si proponendo né patria da dovere particolarmente amare, né strani[eri] da odiare: ciascheduno odierà tutti gli altri, amando solo, di tutto il suo genere, se medesimo. Dalla qual cosa quanti e quali incomodi sieno per nascere, sarebbe infinito raccontare» (*Le operette morali*, Storia del genere umano).

Ed ancora: «Ma questa è una bella curiosità, che mentre le nazioni per l'esteriore vanno a divenire tutta una persona, e oramai non si distingue più uomo da uomo, ciascun uomo poi nell'interiore è divenuto una nazione, vale a dire che non hanno più interesse comune con chicchessia, non formano più corpo, non hanno più patria, e l'egoismo gli ristringe dentro il solo circolo de' propri interessi, senza amore né cura degli altri, né legame né rapporto nessuno interiore col resto degli uomini» (*Zibaldone di pensieri*, 148-149);

«La fola dell'amore universale, del bene universale, col quale bene ed interesse non può mai congiungersi il bene e l'interesse dell'individuo, che travagliando per tutti non travaglierebbe per sé, *né per superar nessuno*, come la natura vuol ch'ei travagli, ha prodotto l'egoismo universale. Non si odia più lo straniero? Ma si odia il compagno, il concittadino, l'amico, il padre, il figlio; ma l'amore è sparito affatto dal mondo, sparita la fede, la giustizia, l'amicizia, l'eroismo, ogni virtù, fuorché l'amor di se stesso. Non si hanno più nemici nazionali? Ma si hanno nemici privati, e tanti quanti son gli uomini; ma non si hanno più amici di sorta alcuna, né doveri se non verso se stesso. Le nazioni sono in pace al di fuori? Ma in guerra al di dentro, e in guerra senza tregua, e in guerra d'ogni giorno, ora, momento, e in guerra di ciascuno contro ciascuno, e senza neppur l'apparenza della giustizia, e senz'ombra di magnanimità, o almeno di valore, insomma senz'una goccia di virtù qualunque, e senz'altro che vizio e viltà; in guerra senza quartiere; in guerra tanto più atroce e terribile, quanto più è sorda, muta, nascosta; in guerra perpetua e senza speranza di pace. Non si odiano, non si opprimono o lontani e gli alieni? ma si odiano, si perseguitano, si sterminano a tutto potere i vicini, gli amici, i parenti; si calpestano i vincoli più sacri; e la guerra essendo fra persone che convvivono, non c'è un istante di calma, né di sicurezza per nessuno. Qual nemicizia dunque è più terribile? Quella che si ha co' lontani, e che si esercita solo nelle occasioni, certo non giornaliere; o quella ch'essendo co' vicini si esercita sempre e del continuo, perché continue sono le occasioni? Quale è più contraria alla natura, alla morale, alla società? [...] Come senz'amor patrio non c'è società, dico ancora che *senz'amor patrio non c'è virtù, se non altro, grande, e di grande utilità* [...] La propria nazione, coi suoi confini segnati dalla natura, è la società che ci conviene. E conchiudo che *senza amor nazionale non si dà virtù grande*» (*Zibaldone di pensieri*, 890-893, 896).

Che ora i sinistri di ogni terra e i falliti di ogni sessantottismo vengano, privi ormai di certezza sui «socialismi reali», a cantarci le bellezze del multirazzialismo demoliberale, questa è la riprova non solo del fallimento totale del vecchio armamentario marxista e dell'inconsistenza caratteriale dei nostri sognatori, ma, soprattutto, della comune origine delle due sanguinose utopie. E tuttavia, abbiamo visto, lungi dal ripiegare e dal battersi il petto, i cantori dell'universalismo, coadiuvati dai media filmico e televisivo, osano ancora partire all'attacco. Quale migliore strumento c'è stato – e tuttora impazza – per imporre quella visione delle cose ed i suoi «rimedi» ai mali del mondo? Mentre in pressoché tutte le produzioni, anche in quelle più lontane dall'argomento, vengono inserite suggestioni in tal senso, nascono così centinaia di pellicole specificamente «antirazziste».

Dopo i primi «esperimenti» degli anni Cinquanta, originati da *Crossfire*, «Odio implacabile» (vedi al cap.XXXII), nel 1963 esce l'edificante *Lilies Of The Field*, «I gigli del campo» di Ralph Nelson (di etnia a noi non nota), storia di un bracciante negro impersonato da Sidney Poitier che aiuta alcune suore, di origine tedesca (!) a costruirsi una cappella (è il primo Oscar assegnato ad un attore di colore). Di due pezzi da novanta sono invece *Slaves*, «Schiavi» di Herbert Biberman e *Joe Bass*, id., di Sidney Pollack, del 1968 (nella seconda il duello-simbolo tra il negro ed il bianco ricopre i due dell'identico fango, cancellando ogni differenza).

Ma già l'anno precedente ne erano state proiettate due delle più famose, veri *cult movies* di tale problematica, anch'esse opera di registi ebrei, entrambe premiate con diversi Oscar. Ibrido di de-

tective-film e di dramma razziale «che non opera alcun sostanziale ribaltamento del vecchio modello del *nigger*» – così scrive il *Dizionario universale del cinema* – è la pellicola *In the Heat of Night*, «La calda notte dell'ispettore Tibbs» di Norman Jewison, protagonista sempre Poitier. Molto più melodrammatica, «intrattenimento destinato a soddisfare i gusti del pubblico e le mode», è invece la tradizionale commedia americana, pungente nel dialogo e sorvegliata nella scansione dei colpi di scena, che risponde al titolo di *Guess Who's Coming to Dinner*, «Indovina chi viene a cena» di Stanley Kramer.

Su soggetto dell'eletto William Rose, protagonista ancora Poitier, Kramer innalza un inno ai matrimoni misti, facendo conquistare dal bel negro Poitier non solo la mano della bianca Katharine Houghton, ma perfino la simpatia dei di lei genitori medio-borghesi, riluttanti «razzisti» sì, ma pieni di tanto buon senso americano (malgrado tutte le buone intenzioni pedagogiche, un trentennio più tardi i matrimoni bianco/neri sono però poco più di 120.000 su un totale di 40 milioni di coppie). Una curiosità: il nostro Poitier – che nella vita reale mette in pratica la morale del film impalmando la canadese Joanna Shimkus – aveva impersonato nel 1965 il buon Cireneo – un negro! – in *The Greatest Story Ever Told*, «La più grande storia mai raccontata» del goy George Stevens, agiografico *superkolossal* cristologico.

«Esperto» di problemi razziali, Kramer («*the king of the message movie*» per usare la definizione di Scott e Barbara Siegel) ha già girato nel 1958 *The Defiant One*, «La parete di fango», su soggetto degli eletti Nathan E. Douglas e Harold Jacob Smith (ebrei sono anche il direttore della fotografia Sam Levitt, l'autore della musica Ernest Gold e il co-protagonista Tony Curtis nato Bernard Schwartz). La vicenda – «rimodernata» nel 1996 da *Fled*, «Inseguiti» da Kevin Hooks – vede fuggire da un penitenziario due detenuti, un bianco e un negro collegati da una catena. I due, pur non sopportandosi, sono quindi costretti a cercare una comune via di scampo, il che dovrebbe insegnarci non solo la bontà etica ma la convenienza pratica di ogni atteggiamento «antirazzista». Quale il protagonista colorato? Ma l'onnipresente Poitier! Per quanto incattivito, ci viene offerto – simbolo di virtù – infarcito di intelligenza, sensibilità, lealtà e coraggio (similmente farà il buon Morgan Freeman in *The Shawshank Redemption*, «Le ali della libertà» di Frank Darabont, 1995).

Nel 1975 è Richard Fleischer a girare, su *script* di Norman Wexler, fotografia di Richard H. Kline e scenografie di Boris Leven, *Mandingo*, che, tratto dalla prima parte della trilogia del bianco Kyle Onstott, diviene tosto il capostipite di un filone sado-sessual-porno-razziale di successo, che racconta «la vera storia degli schiavi del Sud», tutto quello che il puritano «Via col vento» non ha detto. Vicenda di un prestante negro che, comprato quale stallone, finisce in una piantagione del Sud suscitando desideri proibiti nelle represse *southerners* e atrocità razziste da parte degli scornati sudisti, il film vede uccidere, tra gli altri, sia il neonato mulatto della padroncina sia l'eroe stallonesco, bollito in un'enorme pentola. Dell'anno seguente, visto il gradimento del pubblico, è il seguito: *Drum*, «Drum, l'ultimo mandingo», sceneggiato sempre da Wexler, diretto da un certo Steve Carver, pellicola se possibile ancora più squallida e brutale (*lurid*, la definisce sbrigativo il critico Leonard Maltin).

Pienamente inserita nel nuovo filone fanta-schiavistico è poi, sul Piccolo Schermo, la serie strappalacrime *Roots*, «Radici», tratta dal romanzo del plagiario meticcio Alex Hailey (che deriva consistenti motivi dai romanzi *Jubilee* di Margaret Walker Alexander, 1966 e *The African* dell'ebreo Harold Courlander, 1967, per la qual cosa, portato in tribunale, tacita il secondo con mezzo milione di dollari in via extra-giudiziale). Diretta da Marvin J. Chomsky (ed altri) e prodotta nel 1977 da David Wolper, la *fiction*, spacciata per *docu-drama* (ricostruzione documentata e veritiera, per quanto romanzata), «*had a genuinely humanitarian influence on its audience*», esercita cioè, con le parole di Leslie Fishbein, docente alla Rutgers University ed esperta in studi massmediali, un'influsso sinceramente umanitario sugli spettatori. Ancor più, commenta Karl Meyer su *Time*, confermando i sospetti di ogni «razzista», il filmato è una *dramatic allegory* come le rappresentazioni medioevali, «*being neither fact nor fiction, but a didactic popular entertainment*, né rappresentazione di fatti né pura invenzione, ma spettacolo didattico per le masse». Visto il successo finanziario e la copertura ideologica, la serie è seguita nel 1979 nella *hit parade* TV dai sette episodi (quattordici ore di durata) di *Roots: The Next Generations*, «Radici II» di John Erman ed altri, su *script* di Ernest Kinoy, prodotti da Stan Margulies, supervisione di Esther Shapiro, vicepresidentessa della rete televisiva ABC.

Il messaggio antirazzista non è però sempre esplicito, nella maggior parte dei casi viene anzi inserito in vicende di tutt'altro genere (generalmente commedie leggiere), imposto alle platee e digerito dagli spettatori in modo subliminale. Tra le tante pellicole è *Driving Miss Daisy*, «A spasso con Daisy» di Bruce Beresford (di etnia a noi non nota), prodotta nel 1989 dalla coppia Richard Zanuck e Lili Fini Zanuck. Tratta da un lavoro teatrale di Alfred Uhry, è la storia, dai tardi anni Quaranta ai Sessanta, passando per i Cinquanta delle lotte per i diritti civili, di una ricca ed anziana vedova ebrea, impersonata dalla shiksa Jessica Tandy, che dapprima resiste con tutte le forze alle attenzioni dell'anziano chaffeur negro, per poi cedere in un antirazzistico tripudio che muove alle lacrime gli spettatori. «Costruito all'antica e affascinante» (quattro Oscar per miglior film, attrice, trucco e *script*) – lo dice l'*Halliwell's Guide* – «ma inconsistente quanto a logicità».

Sulla stessa, ed anzi più ardita, falsariga si snoda l'anno seguente *Heart Condition*, «Un fantasma per amico» del goy James D. Perriot, nel quale il ricatto sentimentale ecumenico è ancora più esplicito. A Los Angeles Jack Mooney, impersonato dall'attore zingaro Bob Hoskins, è un poliziotto rozzo, collerico, razzista convinto e sofferente di colesterolo. L'infarto arriva puntuale e talmente grave da imporre un trapianto. Ma, beffa del destino, cosa si ritrova nel petto, al risveglio, il nostro Jack? Risposta «anticonvenzionale»: il cuore di un negro, avvocato difensore di squillo d'alto bordo. Assassinato, l'ex proprietario compare come fantasma al fianco del poliziotto, chiedendogli di vendicarlo assicurando l'uccisore alla giustizia.

Ancora più evanescente, ma perfettamente intonato ai filoni-guida degli anni Novanta – l'antirazzismo e la mistica solipsistica della «comunicazione» informatica – è *Hackers*, id., 1996, del già cantore dei *Beatles* e verosimilmente goy Iain Softley: quattro adolescenti patologicamente computer-schiavi ma multicolori (un bianco biondo, un bianco castano, un negro e un asiatico) si mettono a navigare su *Internet* per sconfiggere un pirata bianco, perfido faccendiere che con un trucco ed un virus di nome Leonardo da Vinci sta rubando a man bassa e ha addossato alla multirazziale quaterna un atto di finto terrorismo elettronico per poter continuare il miliardario illecito traffico. «Pattinando nei sistemi col bravo operatore di *Pulp Fiction* Andrzej Sekula» – commenta Maurizio Porro – «lo schermo ondeggia su panorami irreali bluastri di fasci di luce al neon e tutto un mondo virtuale è a nostra disposizione come in un *videogame* ad associazioni libere protette dalla musica elettronico-tribale. Il resto appartiene al meccanismo del giallo in cui alcuni *teenagers* con occhiaie informatiche vanno a scuola, si fanno i dispetti elettronici, vengono arrestati come neo-pirati col virus sempre pronto e i dischetti nascosti, ma vogliono bene alla mamma la quale non vuol bene invece al computer, secondo schema generazionale».

Più «profondo», Arnon Milchan ha intanto prodotto *Sommersby*, id., dell'inglese Jon Amiel, 1992, sceneggiatore Nicholas Meyer, protagonisti l'eletto buddhista ex battista Richard Gere e la shiksa Jody Foster. Rifacimento de «Il ritorno di Martin Guerre» del francese Daniel Vigne, il caso di impostura matrimoniale riambientato dal XVI secolo alla Guerra di Secessione vede il protagonista, già combattente confederato creduto morto, tornare al paese tra la sorpresa dei concittadini. Il Nostro – in realtà un impostore che ha carpito al vero Sommersby i ragguagli che gli permettono l'inganno – è persona del tutto diversa da Jack: da violento e manesco che quello era, ci si mostra ora un uomo mite, colto, innamorato della moglie e, soprattutto, ben disposto nei confronti degli ex schiavi. Di essi non solo promuove l'ascesa economico-sociale, ma li difende contro un'assatanata banda ku-klux-klanica.

La perla ideologica è però la presenza di un giudice negro (il sessantaduenne James Earl Jones, il Tulsa Tun di «Conan il barbaro»), davanti al quale il Nostro viene trascinato con l'accusa di un antico omicidio commesso dal vero Sommersby, ma dal quale il falso, per motivi molto poco credibili, non si discolpa. Distinto, «umano», imparziale e con le lagrime agli occhi per l'atroce rovello, il giudice, che non solo punisce l'insolenza di un repellente testimonio klanico ma avverte col cuore l'innocenza e le nobili ragioni del Nostro, è però costretto a farlo impiccare. Potenza del cinema! Che un negro abbia potuto coprire in quell'epoca la carica di giudice, sia pure in un Sud devastato e umiliato, o che abbia potuto trent'anni prima studiare giurisprudenza in un'università americana, questo però non riusciamo a crederlo.

Altrettanto di fantasia, cioè false, sono le figure-chiave dello spielberghiano *Amistad*, id., 1997, sceneggiatori David Franzoni e lo schindleriano Steve Zaillian. Definito lo «*Schindler's List* nero» in un antirazzistico tripudio («è una delle più grandi offensive artistiche nell'attuale dibattito sulla

razza [...] la questione se Spielberg sia stato fedele alla realtà storica non è di alcun rilievo [*is of no interest*]», scrive Gary Rosen), l'«attesissimo film ispirato alla rivolta su una nave di schiavi africani nel 1839» (così la Farkas) segna il debutto ufficiale della *DreamWworks*, la nuovissima *major* del trio Spielberg-Geffen-Katzenberg (della quale al cap.XXV). Non solo tutti inventati sono l'eroe ribelle Cinqué (l'attore Djimon Hounsou, che in un ammirabile lampo di cultura paragona gli alberi della nave negriera alle croci del Golgota) e il colto e ricco abolizionista negro Theodore Joadson (il buon Morgan Freeman, l'ex «mente» del costneriano Robin Hood di cui al cap.VI), ma chiaro è il plagio operato da Spielberg (per tale motivo tosto soprannominato «*Stealberg*», da *to steal*, rubare) dal romanzo *Echo of the Lions* della negra Barbara Chase, scrittrice e scultrice (già moglie del fotografo Mark Riboud, secondo marito il mercante d'arte italiano Sergio Tosi). Chiedendo dieci milioni di dollari per «violazione di copyright», la scrittrice, già autrice di un'acclamata novella sulla schiava negra Sally Hemings amante segreta di Thomas Jefferson, punta il dito contro il regista per bocca dell'avvocato (ebreo) John Shaeffer: «"L'eco dei leoni" è stato spudoratamente scippato da *Amistad*, le somiglianze tra libro e film sono scioccanti. [Il personaggio di Joadson] non ha alcun riscontro storico, così come non ne ha l'amicizia tra Cinqué e [l'ex] presidente [John Quincy] Adams [che nel film figura quale avvocato difensore, davanti alla Corte Suprema, dei massacratori dell'equipaggio]. Spielberg ha copiato la mia cliente».

Tartufesca l'immediata smentita di Bert Fields, consulente legale (ebreo, *ça va sans dire*) della *DreamWorks* e, c'informa Michele Farina, «il mastino più duro di Hollywood»: «È triste che una donna che dovrebbe appoggiare un progetto [antirazzista] del genere cerchi di fermarlo per arraffare quattrini. La Chase-Riboud non detiene l'esclusiva sulla storia americana. Sarebbe come dire che nessuno può scrivere della Battaglia di Gettysburg». Altrettanto virtuosa Alessandra Farkas: «E dire che *Amistad* doveva essere il suo [di Spielberg] *Schindler's List* nero, con cui spiegare al figlio adottivo afro-americano le sue dolorose eppur fiere radici. Un nobile sogno che si è scontrato però con la maggioranza degli afro-americani, contrari alle adozioni miste. E soprattutto all'idea che sia un bianco a raccontare la loro storia». Particolare toccante, in occasione dell'uscita del film il callido Spielberg invia un «*learning kit*, kit di apprendimento» con l'esplicazione di *Amistad* e adeguata documentazione (nessun accenno, ovviamente, al dominio arruolatico nell'*infamous trade*) a ventimila insegnanti di scuola media, con l'invito a dibatterne in classe il contenuto.

Tra le infinite altre pellicole razzialbenintenzionate non possiamo poi tralasciare il sociosessuale *Black and White,* id., di James Toback, 2000, nel quale l'ex *top model* copperfieldiana Claudia Schiffer, bionda e ricca studentessa dell'East Side, si avvinghia al negro Oli «Power» Grant, gangster deciso a cambiare vita per diventare impresario musicale, frammezzo a un tripudio di «amici» delle più diverse tipologie della Manhattan interrazziale che fanno del sesso collettivo, del *hip hop* e del *rap* la loro bandiera («*wiggers*», e cioè «*white niggers*, negri bianchi» è il termine che definisce i giovani bianchi che dichiarano di sentirsi negri e di identificarsi con la cultura negra); il drammatico *Secrets And Lies*, «Segreti e bugie» dell'«inglese» Mike Leigh *né* Liebermann, 1996, ricerca della madre bianca, e con lei combattuto confronto, da parte di figlia fenotipicamente ben negra; il didascalico *Higher Learning*, «L'università dell'odio» del negro John Singleton, 1994, lineare vicenda di tre ingenue matricole, una fanciulla e due maschi, tra i quali il triste e tranquillo Remy, risucchiato dalgli unici disposti ad essergli amici, «i temibili skinheads di tendenze neonaziste» (gli unici adulti che esercitano un'influenza positiva sui tre ragazzi, combattendo le discriminazioni sia razziali che sessuali, sono il negro docente Laurence Fishburne ed il negro studente fuori corso Ice Cube); il comico *Made in America*, id., di Richard Benjamin, 1993, interpreti la negra mandingo mezzo-ebrea Whoopi Goldberg *née* Caryn Johnson (ex drogata, ben accorta dell'eufonia dell'ebraico *nom de plume*, Oscar 1990 per *Ghost*) ed il biondo Ted Danson (anch'egli, stando a *The Truth At Last*, di ebraica ascendenza), che per l'occasione non esita a sfasciare un matrimonio di quindici anni per accasarsi – peraltro, senza immaginarlo, per un unico anno – con la partner, alla quale lo lega la comune ideologia *liberal*.

La vicenda di *Made in America*: un'afroamericana e affermata *single*, presa da un raptus materno, decide di farsi un figlio; si presenta perciò ad una banca del seme e chiede un prodotto compatibile: lo sperma di un negro intelligente e non troppo alto. Quando la figlia, ormai diciottenne, s'intestardisce a scoprire l'identità del padre, ecco la sorpresa: è bianco, alto, attore di stupidi spot pubblicitari e non brilla di particolare intelligenza. Ma non importa: i due genitori, dopo lo

scontato smarrimento iniziale, si invaghiscono. La supersorpresa finale si snoda però all'insegna di un antirazzismo ancora più spirituale: in conseguenza di un altro, deplorevole scambio spermatico, il nostro Danson scopre di non essere il vero padre. Ma poiché *amor vincit omnia*, i bicolori restano ormai uniti, lanciando il messaggio dell'appetibilità/doverosità del connubio interrazziale. La commediola, su *script* di Holly Goldberg Sloan, musica di Mark Isham e scene di Evelyn Sakash, è completata dal trio produttore Arnon Milchan, Michael Douglas e Rick Bieber.

Altrettale tirata antirazzista whoopigoldberghiana è infine *Corrina Corrina*, «Una moglie per papà» della regista/sceneggiatrice/produttrice Jessie Nelson, 1995. In essa una settenne, orfana di madre e perciò fatta muta per il dolore, s'imbatte in una tata come Dio comanda, ritrova la parola e la usa per rimaritare l'ex inconsolabile padre (tale Singer di ebraico cognome!); il piano, visti gli amabili protagonisti, va ovviamente a buon fine, «anche perché» – scrive sempre Maurizio Porro – «la governante è intelligente, laureata, cita Gertrude Stein e conosce Satie: chi oserebbe fare il razzista di fronte a una donna di colore di questo genere?».

Due anni dopo, a estasiarsi per l'operazione compiuta in *Jurassic Park* n.2 è sempre la Farkas: «Secondo il *Washington Post* è una delle idee più brillanti del film. Mentre *USA Today* l'applaude per aver dato il via a un positivissimo dibattito sulle relazioni interrazziali in America. Si tratta dello *stratagemma* con cui in *The Lost World: Jurassic Park* [«Il mondo perduto - Jurassic Park»] Steven Spielberg attribuisce una figlia di colore a Jeff Goldblum, senza mai spiegarne il perché. "Milioni di persone lasciano le sale, alla fine del film, con la stessa domanda", scrive il critico Andy Seiler, "da dove arriva quel legame familiare?" Inutile cercare la risposta: il copione di *Lost World* non spiega se la piccola Vanessa Lee Chester sia stata adottata da Goldblum o se sua madre è afro-americana. Non si tratta di una svista, ma di una *oculata scelta* del regista che *ha voluto* infarcire il suo fortunatissimo film (cento milioni di dollari in soli sei giorni) di messaggi politicamente corretti, dall'ambientalista al razziale. Piuttosto che santificare e moralizzare, Spielberg ha preferito affrontare anche questo tema con naturalezza: "*Il modo migliore* per trattare una trama interrazziale è non spiegarla", afferma David Koepp, sceneggiatore del film, "lasciando che sia il pubblico ad immaginarsela". "È un dettaglio autobiografico", incalza Koepp, "ogni volta che la gente vede Steve insieme col figlio di colore s'irrigidisce. Poi si rilassa" [...] La dodicenne Vanessa Lee Chester è d'accordo. "Il messaggio, *proprio in quanto tacito*, è più positivo. Va bene avere un papà bianco e un figlio nero"» (corsivo nostro; a parte la Chester, *tutti* i nominati sono ebrei).

Quali le ragioni di tanto interessamento all'antirazzismo filo-negro? Una di esse – e non secondaria – era stata squadernata nel 1912 dal comunista «inglese» Israel Cohen in *A Radical Programme for the Twentieth Century - Setting forth the Communist Policy*, "Un programma radicale per il ventesimo secolo - Manifesto della politica comunista": «Dobbiamo sempre tenere presente che l'arma più potente del nostro partito sono le attuali tensioni razziali. Inculcando nel cervello delle razze di colore che da secoli esse sono state oppresse dai bianchi, possiamo guadagnarle al programma del partito comunista. In America vinceremo in un modo particolarmente raffinato. Mentre da un lato sproniamo la minoranza nera contro i bianchi, cerchiamo dall'altro di radicare nei bianchi un complesso di colpa per lo sfruttamento da loro praticato nei confronti dei negri. Aiuteremo il negro ad arrivare al successo in ogni campo, nelle professioni, nello sport, nella musica e nello spettacolo. Avendo raggiunto la fama, non sarà più difficile per un negro sposare una bianca, dando inizio a un processo che metterà l'America nelle nostre mani».

Dobbiamo poi forse ipotizzare che, oltre al *redditizio sfruttamento* di un filone «che tira» e ad una *callida operazione antirazzista* a fini colpevolizzanti contro gli oppositori del Mondialismo – di qualunque epoca e terra – si possa parlare di *atti di espiazione* da parte dell'intellighenzia ebraica per quanto compiuto per secoli dai loro padri? Ciò potrebbe anche essere, visto che del traffico di schiavi gli ebrei sono stati, per secoli, massimi tra gli ideatori, promotori e beneficiari.

Prove certe di ciò abbiamo per gli eletti di Roma, per i quali – in particolare all'epoca di Giustiniano – il commercio umano è, sfidando i decreti degli anni 335, 336, 339, 384, 415, 417, 423, 438 e 743 la principale fonte di guadagno. Di «rilevante partecipazione degli ebrei al commercio degli schiavi» parla Fritz Kahn, seguito da MacDonald II: «Gli ebrei dominavano [*were very prominent*] certi settori dell'economia romana, compresi il commercio schiavistico, le attività bancarie, il commercio interno ed estero. Gli ebrei avevano anche ottenuto il monopolio in specifiche attività industriali, compresa l'industria della seta, dell'abbigliamento, dei prodotti vetrarii e il

commercio in articoli di lusso». «*Trade in slaves constituted the main source of livelihood of the Roman Jews*, il commercio degli schiavi costituì la fonte principale di sussistenza degli ebrei romani», scrive poi alla voce *Rome* vol.X p.460 la *Jewish Encyclopedia*; la quale peraltro, a parte una insignificante nota alla voce *Antislavery movement in America* vol.I p.649, tace la partecipazione ed anzi la centralità arruolatica nella ben più lucrosa tratta dei negri del 1600-1800, così come, a parte una banale citazione al vol.XII p.348, ignora completamente, come fa del resto lo storico ebreo Heinrich Graetz, il Supremo Negriero Aaron Lopez.

Crollato l'Impero, segnala Hugh Thomas, i commerci continuano nella penisola iberica: «I mercati schiavistici mantennero il loro ritmo, per quanto a un minore livello del passato; e, nella Spagna visigota, i mercanti ebrei furono al primo posto tra quelli che procuravano gli schiavi da vendere – celti o svevi, presumibilmente – finché l'onda crescente dell'antisemitismo nel VII secolo ne limitò le attività».

Durante il regno di Carlo Magno – che ha come medici personali gli ebrei Abul Ferradsh e Sabattai ben Abraham – aggiungono Henri Pirenne e Hugh Trevor-Roper, gli ebrei francesi, autorizzati da uno speciale editto imperiale e avendo a soci i confratelli spagnoli, «acquistano» in Europa e piazzano sui mercati musulmani i figli dei debitori: «traffico lecitissimo per allora», postilla l'Arruolato Guido Bedarida, benché i *Monumenta Germaniae Historica* ce ne segnalino il corrente divieto, rinnovato nel 779, 781 e 845. Ancor più, aggiunge la *Jewish Encyclopedia* alla voce *Slave-Trade* vol.XI p.402, «con l'ascesa dell'Islam grandi opportunità si aprirono agli ebrei di fornire schiavi musulmani al mondo cristiano e schiavi cristiani a quello musulmano [...] Riferisce Abraham ibn Yakub che gli ebrei bizantini acquistavano regolarmente gli slavi a Praga per venderli come schiavi» (si noti il perverso *calembour*, certo involontario: «*regularly purchased* Slavs *at Prague to be sold as* slaves»).

Il «traffico lecitissimo» si espande ancor più sotto il figlio Lodovico il Pio (re di Aquitania dall'804 e imperatore dall'814 all'840), dominato dalla seconda moglie Yehudit, *demi-juive* figlia della «nobile sassone» Heilwich/Eigilwi e dello svevo conte Welf, capostipite della schiatta dei Guelfi, dal gran cancelliere e prete Elisachar, anch'egli ebreo – dall'808 capo della cancelleria di Aquitania, poi della cancelleria imperiale ad Aquisgrana, indi ricompensato con le abbazie di Saint-Aubin, Saint-Riquier e Saint-Jumièges, nell'830 passato nelle file dei nemici del «suo» imperatore – e dal diacono imperiale Bodo, partito in pellegrinaggio per Roma ma riparato a Saragozza, ove si converte al giudaismo «tra le ore otto e le nove del mattino prima della vigilia del giorno dell'Ascensione, il 22 maggio 838» (Arthur Zuckerman) si fa circoncidere, si rinomina Eleazar, sposa un'ebrea e diviene capo militare delle forze musulmane (David Max Eichhorn).

Particolarmente richiesti sono gli schiavi per gli harem che, malgrado l'esplicito divieto biblico-talmudico di castrazione (*Levitico* XXI 20 e XXII 24, *Deuteronomio* XXII 2, *Shabbat* 110b-111a, *Sanhedrin* VII 5 tosaphot e *Sanhedrin* 56b), gli ebrei provvedono a consegnare già castrati, in quanto la barbara operazione è proibita in tutto l'Islam; a parte Arles e Lione, Narbona (capitale della strategica regione di Settimania al confine con la Spagna degli Omayyadi, sulla quale dal 768 al 900 regna la dinastia del «davidico» patriarca-principe Natronai/Makhir/Aymeri/Teodorico, il *nasi* richiesto da Pipino il Breve al califfo abbaside di Bagdad Al-Mansur, di cui traccia l'affascinante vicenda Zuckerman) e Verdun sono le principali «officine» dove, prima di esportare il «prodotto», lo si «elabora». Talmente filo-ebraico è Lodovico che nell'817 non solo ordina alle città in cui i mercati si tengono di sabato di spostarli ad altro giorno, ma rifiuta di prendere visione delle proteste anti-ebraiche indirizzategli da Agobardo, vescovo di Lione, costringendolo anzi a recarsi a Parigi per scusarsi. Se, come rileva Graetz, «il regno di Lodovico il Pio fu per gli ebrei del suo impero un'epoca d'oro, come non si era né si sarebbe mai più avuta in Europa», anche sotto il suo successore Carlo il Calvo (843-877) la situazione resta più che favorevole al popolo Eletto. Non solo Carlo si serve di un banchiere ebreo e si fa curare dal medico ebreo Sedecias (malgrado, alla morte del re, costui fosse stato accusato di averlo avvelenato, agli ebrei di Francia non viene torto un capello), ma rigetta i deliberati larvatamente antiebraici dei concili di Meaux (841) e di Parigi (846) e ancor più le pressioni antiebraiche del vescovo di Parigi Amolone.

Del resto, scrive Pirenne, già subito dopo la caduta dell'Impero Romano «alcuni ebrei erano marinai o proprietari di battelli; altri possedevano terre coltivate da coloni o da *originarii*; altri ancora erano medici. Ma l'immensa maggioranza di essi si dedicava al commercio o al prestito ad

interesse. Molti erano mercanti di schiavi, per esempio a Narbona [...] È naturalmente impossibile ammettere che i mercanti orientali, ebrei ed altri, si contentavano d'importare nel bacino del Mar Tirreno senza nulla esportarne. È evidente che i battelli riportavano carico di ritorno. Il principale carico dev'essere consistito in schiavi [...] Una gran quantità di mercanti si occupavano di questo commercio di schiavi: in massima parte ebrei, a quanto pare. Il concilio di Macon nel 583 permette ai cristiani di riscattare dagli ebrei i loro schiavi per dodici soldi, sia per dar loro la libertà, sia per prenderli al proprio servizio. Si citano mercanti di schiavi ebrei a Narbona ed a Napoli [Sombart cita l'ebreo di Napoli Basilius il quale, imposto agli ebrei il divieto di trafficare schiavi, fa battezzare i figli per poter continuare la tratta sotto il loro nome cristiano]. Possiamo concludere da tutto questo che un importante commercio di schiavi esisteva sulle coste del Mar Tirreno e non sembra dubbio che i battelli che trasportavano le spezie, la seta, il papiro, li trasportassero come carico di ritorno in Oriente». Lungi dal danneggiare il Popolo Disperso, la distruzione dell'unità mediterranea provocata dall'irrompere dell'Islam ne accresce anzi l'importanza: «In queste condizioni a sostenere il commercio non restano che gli ebrei. Essi sono numerosi dappertutto; gli arabi non li hanno cacciati né massacrati ed i cristiani non hanno cambiato atteggiamento riguardo a loro. Costituiscono dunque la sola classe la cui sussistenza sia dovuta al traffico [...] La loro grande specialità, come si è visto sopra, era il commercio di schiavi».

Egualmente Norman Cantor: «[Quello dei Carolingi] era un regno in cui gli ebrei potevano viaggiare liberamente, intraprendere commerci locali e internazionali [fino in Cina, come fa il gruppo dei Radaniti, mercanti ebrei che partono dalla regione del Rodano], compreso il traffico degli schiavi, operare con profitto da prestatori di denaro ai nobili cristiani, ai vescovi e ai monasteri, mantenere estese proprietà nelle regioni vinicole del sud. Già nel VI secolo, subito dopo l'invasione franca, operavano in Francia mercanti "levantini" o "siriani". In realtà, la maggior parte di loro erano ebrei [...] I mercanti ebrei esportavano nel mediterraneo non solo pelli, legname e spade, ma anche schiavi. I biondi schiavi germanici portati ai mercati e alle città arabe erano molto richiesti, in particolare se erano ragazzi o fanciulle. I mercanti ebrei traversavano i confini tra i blocchi religiosi, stabilendo contatti con le famiglie mercantili ebraiche in Spagna, Nordafrica ed Egitto. Dai loro confratelli mediterranei i mercanti ebrei portavano in Europa tali spezie, profumi, pietre preziose e seta che in molte occasioni originò il commercio ebraico con l'Asia orientale. La nobiltà francese era un mercato sicuro per queste importazioni ebraiche [...] La principale città del ducato feudale di Normandia, Rouen, divenne il primo insediamento per i mercanti ebrei dell'Europa settentrionale. I capitalisti ebrei servivano con soddisfazione la dinastia normanna e alla fine dell'XI secolo seguirono in Inghilterra i duchi normanni che avevano conquistato il paese. Nel 1125 i mercanti e i prestatori di denaro ebrei si erano affermati a Londra e si spingevano nell'entroterra verso le altre città».

Similmente orgoglioso, Josef Leo Seifert quanto all'Europa Orientale, riportando le conclusioni dello storico polacco L. Niederle: «È un ruolo interessante, quello che l'ebreo assolve all'inizio della storia slava. Non appena compaiono le prime informazioni sulla vita degli slavi e sulle loro relazioni con l'estero, già esse riguardano gli ebrei, lo *judaeus mercator* della Leggenda di Adalberto – e già l'ebreo media, scambia, commercia di tutto, arrivando dovunque e divenendo ricco. È disprezzato, colpito sia da cristiani che da musulmani, ma ciò non gli impedisce di tenere con mano sicura le negoziazioni persino tra questi due mondi stessi. Lo vediamo anche membro di ambascerie, ad esempio presso Carlo Magno negli anni 802 e 807, e presso Ottone I. Nel 965 i chesdaj chiesero agli ebrei di fare gli intermediari nella loro corrispondenza con il khan dei cazari. Molto contribuì a ciò il loro talento linguistico. Essi padroneggiavano l'arabo, il persiano, il greco, il francese, lo spagnolo e lo slavo; commerciavano di tutto, ma dominavano totalmente il commercio degli schiavi. Questa era la loro specialità, il commercio di uomini. Gli ebrei comperavano e vendevano ragazzi e ragazze slavi, sia in Oriente sia in Spagna, e la maggior parte delle fonti ci sottolineano espressamente che gli ebrei di Spagna procedevano alla loro castrazione, essendo i grandi fornitori di eunuchi slavi nell'intero mondo maomettano [virtuoso, il *reportage* sulla «terra di Esklavonia» da Benjamin ben Yonah (alias da Tudela): «Gli ebrei che vi abitano la chiamano Kenaan, perché la gente del posto vende i figli e le figlie ad altri popoli»]. Non stupisce che già in quel tempo nelle città slave, specialmente a Praga, Cracovia e Kiev, vivessero molti ebrei. In Polonia si trovavano persino monete con la versione ebraica del nome di Mieszko (Mesha)».

Anche la saggista Lady Katie Magnus (ebrea, figlia di E. Emanuel e sposa a sir Philip Magnus, insigne amministratore universitario londinese e reggente della sinagoga di Berkeley Street) aveva del resto rilevato già nel 1890, in *Outlines of Jewish History*, che per l'intero Medioevo «i principali compratori di schiavi si trovavano fra gli ebrei [...] Questi sembravano essere presenti sempre e dovunque a portata di mano per acquistare la merce [*at hand to buy*] e, similmente, sembravano avere sempre a disposizione il denaro per pagare [*and to have the means equally ready to pay*]». «Il successo di questi mercanti medioevali» – conferma *The Secret Relationship Between Blacks and Jews* – «era accresciuto dalla loro grande conoscenza delle lingue. Essi parlavano arabo, persiano, latino, francese, spagnolo e slavo e [scrive l'ebreo Marcus Arkin in *Aspects of Jewish Economic History*] "manifestavano un'abilità negli affari ben avanzata per quei tempi"».

Identica supremazia internazionale, aggiunge Hugh Thomas, gli ebrei mantengono per il Tre-Quattrocento: «In questo periodo gli ebrei di Majorca mercanti [di schiavi] erano in stretti rapporti commerciali coi correligionari nei porti nordafricani. Questi ebrei, ricordiamo, avevano una libertà di movimento nel mondo arabo maggiore della loro controparte cristiana. Erano orefici a Fez, e colonie ebraiche si costituirono ancora più a sud, persino nelle oasi sahariane, e talora i loro membri sposavano berberi o negri locali, come i fulani del Senegambia. Ancora, taluni mercanti catalani risiedevano nel sultanato di Tlemcen, a quaranta miglia dalla costa mediterranea nell'entroterra di Orano [...] Una svolta per i viaggi europei in Africa occidentale accadde quando nel 1415, con una spedizione militare, i portoghesi presero Ceuta, allora uno dei maggiori centri commerciali della costa meridionale mediterranea, sbocco settentrionale di molte caravaniere africane».

Con la scoperta del Nuovo Mondo gli ebrei – pressoché sempre *sub specie* di convertiti/marrani, talché gli odierni storici ebrei hanno buon gioco nell'affermare che, appunto, non di ebrei si trattò per la sporca bisogna, ma di «portoghesi», «spagnoli», «francesi» e «olandesi», quando non di «inglesi»! – importatori di schiavi e piantatori di canna nelle isole portoghesi di Madera e Sao Tomè dal 1492, introducono schiavi e piantagioni anche in Brasile (le attività sono attestate anche dagli eletti Arnold Wiznitzer e Jacob Rader Marcus), ove si trovano dal 1503, trasformandolo nel primo produttore mondiale di zucchero; a fine secolo essi sono presenti, lungo le coste, in duecento insediamenti. «Portoghesi od olandesi che fossero» – nota, peraltro riduttivamente, Cantor – «i mercanti ebrei giocarono un ruolo visibile, sebbene secondario, nel traffico negriero, così come nell'Europa alto-medioevale avevano dominato il traffico di carne bianca [*had been prominent traffickers in white flesh*]»

Con l'istituzione, nel 1621, della *Dutch West India Company*, nella quale gli ebrei giungono in breve a controllare oltre un quarto delle azioni rivestendo un ruolo di primo piano quali finanziatori, imprenditori e soprattutto organizzatori commerciali, il Brasile cede però gradualmente il primato alla zona caraibica. Infatti, pur restando il termine «portoghese» sinonimo di «negriero ebreo», i più attivi insediamenti commerciali/produttivi ebraici si spostano a nord: perno del movimento è il porto brasiliano di Recife/Pernambuco, occupato militarmente dalla Compagnia nel 1630. Le rivolte degli schiavi e la riconquista del territorio da parte dei portoghesi portano comunque, nel 1654, all'espulsione totale o alla fuga di ebrei e olandesi. Intorno alla metà del Seicento gli ebrei sono quindi saldamente presenti:

1. nel Surinam – «la colonia ebraica per eccellenza», per dirla con Werner Sombart, con la capitale Paramaribo, poi nota come «*Joden Savanne*, Savannah degli ebrei» a somiglianza del maggior insediamento nordamericano – nel triplice ruolo di commercianti, piantatori di canna e negrieri; le cause della loro decadenza vengono descritte con franchezza dall'*Encyclopaedia Judaica*: «Il declino economico della comunità fu in stretto rapporto [*was largely connected*] con l'abolizione del commercio schiavistico nel 1819 e con l'emancipazione degli schiavi nel 1863»; in parallelo Itzhak Ben-Zvi, dopo averci informati della fondazione di cittadine nell'interno, lontano dalla costa, a partire dal 1670, che nel 1719 raggiungono una popolazione di 10.000 individui, aggiunge: «Il numero [degli] schiavi fuggiaschi crebbe, ed essi costituirono una grave minaccia per la popolazione ebraica bianca presente nel cuore della giungla», minaccia che, aggravata dalla malaria e dall'isolamento dai confratelli, portarono a fine Settecento all'evacuazione delle colonie, mentre «la loro capitale veniva invasa dai negri, che la distrussero quasi totalmente. Solo un cimitero con qualche iscrizione ebraica sulle lapidi attesta l'esistenza di una colonia ebraica semi-indipendente, che fiorì in quei luoghi per oltre un secolo»; di conserva, Cecil Roth aggiunge, pudi-

co: «Quando nel 1689 Surinam fu attaccata dalla flotta francese, gli ebrei guidati da Samuel Nasi combatterono coraggiosamente per difenderla. Durante un secondo attacco, avvenuto nel 1712, la difesa fu guidata dal capitano Isaac Pinto. Gli ebrei della *Joden Savanne* ebbero anche una parte di primo piano nella soffocazione di successive rivolte di negri, avvenute dal 1690 al 1722, che per la verità erano in gran parte dirette contro di loro, come i principali proprietari di schiavi della zona. Questi disordini, uniti al clima infelice, li indussero alla fine ad abbandonare l'insediamento, del quale ora rimangono solo le rovine»;

2. in Guyana, ove nel 1662 è giunto il vascello *Monte del Cisne*, che sbarca 152 ebrei livornesi; **3.** nelle Barbados, «la cui popolazione si compone quasi unicamente di ebrei», nota Sombart; **4.** a Curaçao, il maggior centro caraibico di smistamento di schiavi nel 1648; **5.** a Coro in Venezuela; **6.** a Santo Domingo e **7.** nelle isole di Giamaica, Martinica – la prima grande piantagione di canna da zucchero, con annessa distilleria, viene fondata nel 1655 da Benjamin da Costa, proveniente dal Brasile con 900 confratelli e 1100 schiavi – Nevis, Saint Eustatius e Saint Thomas.

Quanto al Settecento e al Nordamerica, i più operosi e ricchi negrieri sono tutti ebrei, mercanti a New York, Newport/Rhode Island – nei primi anni Sessanta, scrive Stanley Chyet, *Associate Director* degli *American Jewish Archives* e docente di Storia Americana allo *Hebrew Union College*, «metà della sua marina mercantile, si stima, era occupata nel traffico rum-schiavi» – Baltimora, Filadelfia, Boston, Norfolk, Richmond e soprattutto Charleston e Savannah. Impediti nell'insediamento ed espulsi dalla Georgia dal fondatore della colonia generale James Oglethorpe, gli Arruolati si spostano infatti nella South Carolina in misura tale che se Newport poteva essere con qualche ragione chiamata *Jewport*, la regione di Savannah diviene nota come *Jewland*; a fine Settecento Charleston non solo raccoglie 500 ebrei – la maggiore comunità degli States – ma, scrive la *Judaica*, nel 1775 elegge al Congresso Rivoluzionario Provinciale il primo ebreo d'America, il piantatore d'indaco e proprietario di schiavi Francis Salvador, «verosimilmente il primo ebreo del mondo moderno a ricoprire una pubblica carica [legislativa]».

In Nordamerica, nella colonia olandese di Nieuw Nederland, i primi ebrei arrivano in numero di ventitré – quattro uomini, sei donne e tredici bambini – da Recife dopo la riconquista portoghese della città; tuttavia, la registrazione del primo ebreo in assoluto attesta la presenza in Virginia di Elias Legardo nel 1621 e di Rebecca Isaake e fratello nel 1624, e di Solomon Franco nel 1649 nel Massachusetts.

Richiamati dai confratelli Jacob Aboaf e Jacob Barsimon – quest'ultimo azionista della Compagnia delle Indie e per questo dotato del privilegio di risiedere nella capitale Nieuw Amsterdam anche contro le disposizioni delle autorità locali, che vietano l'ingresso agli ebrei – il 22 agosto 1654 i ventitré sbarcano dal vascello francese *St. Catherine* (Charles Segal ne riporta il nome quale *St. Charles*, al comando del capitano Jacques de la Motte, che li avrebbe liberati dai pirati) e si stabiliscono nel quartiere di Manhattan. L'insediamento avviene malgrado l'opposizione del governatore Peter Stuyvesant – noto per la sua ostilità fin da quando, governatore di Curaçao, si era irritato per l'avversione manifestata dagli ebrei per l'agricoltura e per la loro predilezione, invece, per il commercio – il quale sostiene a spada tratta che «quando si dà qualche libertà agli ebrei, ne proviene sempre gran danno», poiché, «avvezzi all'usura, maestri dell'inganno, blasfemi del nome di Cristo, questa gente non ha altro dio che il denaro, non ha altro scopo che monopolizzare le correnti di traffico, espropriando i cristiani delle loro proprietà», chiedendo agli amministratori della Compagnia di rassicurarlo nella convinzione che «non si sarebbe permesso a nessuno della nazione ebraica di infestare la Nuova Olanda». «A quanto pare, egli non tenne conto del fatto che gli ebrei di Amsterdam avevano delle partecipazioni finanziarie nella compagnia di cui egli era un dipendente, ed erano rappresentati nel suo consiglio di amministrazione», sogghigna Louis Wirth.

Il 18 marzo 1655 è il pastore Johan Megapolensis, amico di Stuyvesant, a lamentarsi in una lettera indirizzata alla Compagnia: «Abbiamo accolto un certo numero di poveri ebrei [...] ora si dice che ne siano in viaggio altri. Questo fatto ha generato lamentele e disordini. Perché gli ebrei non hanno altro Dio che Mammona e nessun altro scopo che di derubare i cristiani delle loro proprietà e di occupare per sé ogni commercio. Perciò Vi preghiamo di ottenere dai direttori disposizioni affinché questi furfanti senza Dio, che non sono buoni per il paese [...] vengano fatti proseguire per altre terre». Le risposte da Amsterdam sono però invariabilmente negative poiché, sottolineano i direttori a Stuyvesant, respingere gli ebrei «sarebbe eccessivo e disdicevole, soprattutto avendo

presenti le grandi perdite che tale nazione ha patito dalla conquista del Brasile e le rilevanti somme che essi hanno investito nella Compagnia».

Ma ancor più decisa è la lettera da Amsterdam, 15 giugno 1655: «Abbiamo visto e udito con dispiacere che, contravvenendo ai nostri ordini del 15 febbraio 1655, emanati a richiesta della nazione ebraica o portoghese, Voi avete proibito agli ebrei di commerciare a Fort Orange [Albany] e nella zona del South River [Delaware], e ha proibito altresì l'acquisto di beni immobili, cosa che è concessa loro senza difficoltà in questo paese; e vorremmo che ciò non fosse accaduto e che Voi aveste obbedito agli ordini ricevuti, che dovete sempre eseguire puntualmente e con maggiore rispetto. Gli ebrei, o popolo portoghese, non devono tuttavia essere impiegati in nessun pubblico servizio [a loro vietato anche in Olanda], né essere autorizzati ad aprire negozi di vendita al minuto; ma essi possono svolgere tranquillamente e pacificamente i loro affari, come si è detto prima, e professare in tutta tranquillità la loro religione nell'interno delle proprie case, per il quale scopo essi devono senza dubbio sforzarsi di costruire le loro case vicine l'una all'altra in un luogo opportuno, nell'una o nell'altra parte di Nuova Amsterdam, a loro scelta, come fanno qui».

Quanto alle colonie inglesi, la schiavitù resta proibita fino al 1661 – i primi negri, giunti nel 1619 in Virginia dai Caraibi, non erano veri schiavi ma, peraltro come fu per decine di migliaia di bianchi poveri, *indentured servants*, cioè servi a contratto, obbligati a restare sotto padrone per un certo numero di anni, dopo i quali divenivano liberi, un sistema che, scrive McElroy, sarebbe col tempo evoluto «nell'istituzione legalmente riconosciuta della schiavitù vera e propria [*chattel slavery*]» – fin quando cioè cinque ricchi ebrei di Filadelfia, tali Sandiford, Lay, Woolman, Solomon e Benezet, riescono a fare abrogare i divieti, impiantando tosto una fitta rete di corrispondenti sulle coste africane, in Olanda e in Inghilterra. Giusto un secolo dopo, nel 1761, sempre a Filadelfia, David Franks, membro di una delle più stimate famiglie negriere e padre di Rebecca, moglie del generale inglese sir Henry Johnson, è il primo firmatario di una petizione per l'abolizione di una tassa sull'importazione di schiavi (esattamente un decennio prima, era stata una sua nave, la *Myrtilla*, a portare nel Nuovo Mondo la *Liberty Bell*, la «campana della libertà», fusa a Londra). Quanto alla Georgia, giunti i primi ebrei nel 1733 e ripartiti a causa del divieto d'importare schiavi e liquori, una seconda calata di eletti si verifica nel 1749 dopo l'abolizione del divieto; ventidue anni dopo sono negri la metà dei 30.000 georgiani. Grazie al traffico schiavistico, anche Nieuw Amsterdam, caduta sotto gli inglesi nel 1664 e ribattezzata New York, a partire dal 1730 diviene la più ricca città coloniale, pur essendo politicamente meno importante di Boston e Filadelfia.

Una delle fonti su tale aspetto tenuto celato al grande pubblico sono i *Documents Illustrative of the History of Slave Trade in America* conservati al *Carnegie Technical Institute* di Pittsburgh in Pennsylvania, consultati anche da Louis Farrakhan, docente e capo religioso della *Nation of Islam*, per la stesura dell'ottimo *The Secret Relationship* (invano contestato da Eli Farber, che in *Jews, Slaves, and Slave Trade* minimizza il ruolo degli ebrei nella genesi dello schiavismo negriero).

Sarebbe invece vano consigliare al lettore di ricorrere allo *Jüdisches Lexikon*, al *Dictionary of American Biography*, per il quale lo schiavismo è argomento innominabile), alla *Universal Jewish Encyclopaedia*, che inneggia ad Aaron Lopez dicendolo «uno dei più rinomati mercanti della Nuova Inghilterra prima della Rivoluzione americana e forse l'uomo d'affari ebreo di maggior successo dei suoi tempi negli Stati Uniti [...] Negli annali del New England, come pure dell'ebraismo americano, Aaron Lopez si distinse come uno dei pionieri che esercitarono un vasto influsso sulla prosperità commerciale dell'America quanto al commercio estero», al Rader Marcus, che lo dice «*merchant-shipper, patriot, philanthropist*» (similmente Charles Segal lo definisce «*a merchant prince* e armatore per la caccia alla balena, con trenta navi che commerciavano coi paesi europei e le Indie Occidentali», tralasciando il benché minimo accenno all'attività schiavistica) o a Dan Cohn-Sherbok, che su Lopez ri-inneggia: «Nel 1752 si stabilì a Newport, nel Rhode Island, dove costruì un vasto impero commerciale per il trasporto transatlantico». Nessuno infatti lo avviserebbe, ad esempio, che la fortuna del Lopez è venuta soprattutto dal traffico negriero, da lui e dai suoi soci controllato per una quota del 50% nel ventennio 1756-74.

Anche perché il Rader Marcus osa scrivere, quanto al «*"triangular" method of trading*» (nella sua «forma classica»: schiavi dall'Africa ai Caraibi, zucchero e melassa dai Caraibi alle Colonie, rum dalle Colonie all'Africa e così via): «*New York and Georgia Jewish shippers sometimes engaged in this business, but such voyages were exceptional for them. Isaac Da Costa of South Car-*

olina was for a time active in slave trade; numerous transactions of Aaron Lopez of Newport in this traffic were recorded. It is difficult to determine the extent of partecipation in the trade by Jewish merchants in relation to the trade as a whole, Talora armatori ebrei newyorkesi e georgiani si inserirono in questa attività, ma tali viaggi furono per loro un'eccezione. Isaac Da Costa della South Carolina fu attivo nel commercio schiavistico solo per un periodo; in tale traffico si registrarono [anche] numerosi interventi di Aaron Lopez di Newport [in altro passo il Rader Marcus ci parla di «*frequent ventures in the slave trade*», che negli anni Sessanta Lopez inviò «una nave» in Africa «*practically every year*, quasi ogni anno», che nel decennio seguente «*the traffic was increased*» e che in certi anni inviò anche tre, e «perfino» quattro, navi «*on the long arduos trip*, nel lungo e difficile viaggio»]. È arduo determinare l'ampiezza della partecipazione dei mercanti ebrei in tale commercio, rispetto all'intero traffico». Identica la tesi di George Sokolsky, per il quale «Aaron Lopez e suo fratello Moses non si occuparono solo del commercio dell'olio di balena, ma con Meyer Pollack divennero i principali importatori di melassa a Newport. Dobbiamo ricordare che fu il commercio di melassa e di rum tra Newport e le Indie Occidentali – e, accessoriamente [*incidentally*], di schiavi – a rendere allora prospera Newport».

Compiacente anche Hugh Thomas: «Anche volendo, sarebbe difficile trovare più di uno o due ebrei trafficanti di schiavi nel mondo anglosassone (Aaron Lopez e il suocero Jacob Rodrigues Ribera [o Rodriguez Rivera], di Newport, Rhode Island, sono i soli che conosco). È vero che gran parte del commercio negriero del Cinque- e Seicento a Lisbona era finanziato da ebrei convertiti, Nuovi Cristiani, o *conversos*; se costoro debbano essere considerati ebrei, è cosa su cui non voglio pronunciarmi [*is not something on which I should wish to pronounce*]: molti dei mercanti coinvolti affermarono che la conversione loro o dei loro padri era genuina anche davanti all'estrema tortura dell'Inquisizione, anche quando il Santo Uffizio condannò, nel Messico e a Lima, ad essere arsi sul rogo diversi negrieri di spicco, accusati di "giudaizzare" [...] Per un certo periodo, sia in Spagna che in Portogallo il commercio negriero fu dominato da *conversos* ebrei: ad esempio, Diego Caballero di Sanlúcar de Barrameda, benefattore della Cattedrale di Siviglia; la famiglia Jorge, anch'essa di Siviglia; Fernão Noronha, un monopolista di Lisbona nel primo periodo nel delta del Niger, e i suoi discendenti; i numerosi mercanti di Lisbona che sostennero l'*asiento* [in spagnolo: «accordo», trattato di commercio fra la Spagna e altri paesi – in particolare, Olanda dal 1640 al 1695, Francia dal 1701 e, monopolisticamente in virtù del trattato di Utrecht, Inghilterra dal 1713 al 1759 – per rifornire di merci e di schiavi le colonie] per inviare schiavi nell'impero spagnolo tra il 1580 e il 1640. Il più insigne di costoro fu Antonio Fernandes Elvas, *asientista* dal 1614 al 1622, parente per sangue di pressoché tutti i maggiori trafficanti di schiavi dell'impero ispanico-portoghese negli inebrianti giorni in cui fu una sola entità. Eppure, costoro si erano formalmente fatti cristiani [...] Più tardi, gli ebrei di origine portoghese ebbero un ruolo minore nel traffico schiavistico in Amsterdam (Diogo Dias Querido), a Curaçao, Newport (Lopez e i Ribera) e Bordeaux (i Gradis, i Mendès e Jean Rodrigues Laureno). Nel tardo Seicento, mercanti ebrei come Moses Joshua Enriques furono in prima fila nel più limitato traffico schiavistico danese di Glückstadt. Ma, cosa più importante, non c'è evidenza di mercanti ebrei nei maggiori centri negrieri europei quando il traffico fu allo zenit, nel Settecento – cioè a Liverpool, Bristol, Nantes e Middelburg – e l'analisi di un elenco di quattrocento mercanti noti per avere trafficato in schiavi in un qualche momento a Charleston, South Carolina, il maggiore mercato del Nordamerica, negli anni Sessanta e Settanta del Settecento mostra solo un ebreo attivo, il non-importante Philip Hart. In Giamaica, suo equivalente fu Alexander Lindo, che si auto-rovinò per avere rifornito l'esercito francese nel tentativo di riconquistare Santo Domingo».

Gli ebrei «sono talvolta mercanti di schiavi», riduttiveggia anche Allon Gal in *Atlante storico del popolo ebraico*, mentre Chyet si spinge più in là assicurandoci, peraltro con impagabile tatto, che «un'accusa più grave – dal punto di vista, ovviamente, della nostra sensibilità – può essere elevata contro Aaron quanto alla sua partecipazione al commercio schiavistico che, sappiamo, giunse ad avere un ruolo non insignificante [*came to play no inconsiderable part*] nelle sue attività commerciali» (in tutti i casi, il Nostro «non era un vile, ma un "gentiluomo amabile, generoso, molto ospitale e decisamente rispettabile". Come tale, si opponeva alla violenza – a parte, d'accordo [*to be sure*], il sistema del commercio negriero, dalle cui malvagità seppe comunque operare in modo da restare indisturbato»).

Di poco più onesta delle opere consorelle, del rapporto del *program specialist on anti-Semitism and extremism for the American Jewish Committee* Kenneth Stern (il quale, pur ammettendo il pressoché totalitario riferimento a fonti ebraiche nelle 1275 note a piè di pagina, nega ogni validità scientifica a *The Secret Relationship*, accusato di essere stato steso «*in order to promote Jew-hatred*, per promuovere l'odio anti-ebraico») e del Rader Marcus, è invece, per quanto anch'essa altamente riduttiva, l'*Encyclopaedia Judaica*, che apre la voce *Slave Trade* con lo schiavismo praticato dalle *Dutch & Portuguese West India companies* – «*Jews appear to have been among the major retailers of slaves in Dutch Brazil*, gli ebrei sembrano essere stati tra i maggiori trafficanti di schiavi al dettaglio nel Brasile olandese» – e facendo i nomi di alcuni stimati «importatori». Come che sia, sovviene Albert Lindemann, per quanto certamente sia vero «che ci fu tra gli ebrei un certo numero di negrieri e di proprietari di schiavi», l'accusa che gli ebrei fossero i maggiori beneficiari o anzi i primi responsabili del traffico di schiavi «*is exaggerated*, è esagerata».

Rimpolpando la misera lista di Thomas, di essi ricordiamo gli «olandesi» David Israel, Abraham Querido, Abraham Cohen Brazil, Jeudah Henriquez, N. Deliaan, Jan de Lion alias Joao de Yllan e Manuel Belmonte per il Brasile, la famiglia Jessurin per Curaçao, i fratelli David e Jacob Senior alias Philipe Henriquez per il Brasile e le Antille; lo «spagnolo» Andrew Lopes alias Andreas Alvares Noguera per il Messico; i «portoghesi» Joseph Nunez de Fonseca alias David Nassi, A. Perera e Isaak de Joseph Cohen Nassy per il Surinam, (E)manuel Alvares Correa e Manuel de Pina alias Jahacob Naar per Curaçao e il Messico; per Barbados e Giamaica gli «inglesi» David Enriques, Hyman Levy e il detto Alexander Lindo (il figlio Moses Lindo, portatosi nella South Carolina, vi svilupperà una vasta attività produttiva, in particolare nella fabbricazione dell'indaco); per Santo Domingo i «francesi» David, Benjamin, Abraham e Moses Gradis di Bordeaux, monopolisti del commercio di zucchero in Francia e approvvigionatori delle truppe francesi nel Quebec, proprietari di ventisei navi, tutti partecipi dell'*infamous triangular trade* (per un approfondimento vedi *The Secret Relationship*, per il 95% per cento basato su fonti ebraiche e la cui validità scientifica resta semplicemente eccellente, malgrado le accuse di «antisemitismo» con le quali i più vigili Arruolati tentano di screditare le loro stesse fonti).

Quanto a Lopez, nato nel 1731 in Portogallo e immigrato nel 1752 a Newport (mentre nelle altre colonie l'ingresso agli ebrei continua ad essere ostacolato, l'abolizione del divieto nel 1658 da parte della città di Providence, retta dal *free-thinker* Roger Williams, porta ad un secondo insediamento ebraico nel piccolo porto di pescatori), egli è il «*Prince of the Slave Trade*» o, come scrive Hugh Thomas, «*the most interesting of these merchants of Rhode Island with slaving interests*, tra i mercanti del Rhode Island, il più coinvolto nel traffico schiavistico», «*the largest taxpayer of Newport*, il primo contribuente di Newport» e «*the most effective trader*, il mercante più attivo». Oggi cantato come «un grande mercante famoso per la sua bontà d'animo», per aggirare le residue leggi anti-schiaviste importa i negri non come «schiavi», ma come *household servants*, «domestici». *Exempli gratia*, 4697 individui nella sola Newport e nel solo 1756.

Quanto ai profitti, si pensi che dal brigantino *La Fortuna* Lopez sbarca con un unico viaggio 217 individui pagati 4300 dollari, viaggio compreso, rivendendoli a 41.438 dollari. Ancor più, nel maggio 1752 l'*Abigail* lascia Newport carica di 9000 galloni di rum, ferro, polvere, pistole, cianfrusaglie ornamentali e catene, che scambia in Africa con merce umana; ogni schiavo, il cui valore dipende da sesso, età e stato di salute, costa 100-200 galloni di rum, diluito a metà con acqua, o anche cento libbre di polvere; di fronte ad un prezzo di acquisto di 18-20 dollari, lo schiavo viene venduto a 2000 dollari. È in ogni caso ben vero che, a spiegare il divario tra i costi e i ricavi, alla traversata tra le due rive dell'Atlantico ne sopravviverebbe, secondo taluni, solo uno su dieci, con perdite quindi del 90%; di conserva, si è anche avanzato che nell'arco del Settecento, il «secolo d'oro» dei negrieri, siano stati annualmente strappati alle loro terre addirittura cinque-nove milioni di negri; considerata la possibilità di trasporto dell'epoca, tali cifre sono assolutamente troppo elevate. Nel 1969 Philip Curtin, rettore della facoltà di Storia all'Università di Madison, Wisconsin, valuta il totale generale dei negri deportati oltreoceano nel periodo della tratta, e cioè in oltre tre secoli, in una cifra posta tra 10 e 30 milioni (oltre a più verosimili perdite dell'ordine non del 90 ma del 20%), concordando per una cifra sotto i 15 milioni; Steven Katz accetta una cifra media di 15,5 milioni, mentre Hugh Thomas, passate in rassegna le stime di Joseph Inikori, James Rawley, Paul Lovejoy, Catherine Coquery-Vidrovitch e Jean-Michel Déveaux e considerati gli appunti di

altri autori, conclude per 11 milioni, «*give or take 500.000*».

Ma tornando a Lopez, il Nostro, dando piena conferma dei timori espressi da Megapolensis, richiama decine di confratelli: quaranta famiglie danno vita in pochi anni ad una prospera comunità giudaica. Il commercio del pesce, la fabbricazione di candele (Lopez guida una catena di diciassette stabilimenti), sapone e bevande alcoliche (ventidue distillerie punteggiano in breve Newport) sono monopolio ebraico. Nel 1759 vengono posate le prime sei pietre (Lopez posa la prima, Isaac Elizer la quarta) della locale sinagoga *Jeshuat Israel*, che verrà inaugurata quattro anni dopo (a New York, prima in America, una sinagoga è presente dal 1682). Attive sono anche le logge massoniche: la prima, costituita nel 1749, conta 12 ebrei su 14 affiliati; la seconda, *King David*, viene fondata nel 1769, con affiliati tutti ebrei (al contempo, il *cantor* Isaac Da Costa è tesoriere della loggia *King Solomon n.1*, la più antica della South Carolina, e amministratore della paramassonica *Palmetto Society*). Fitti sono i legami coi confratelli delle altre città, solidi per rapporti commerciali e vincoli familiari. Due figlie di Lopez, Esther e Abigail, vanno in spose ai fratelli Moses e Isaac Gomez di New York, partecipi del lucroso traffico schiavistico (Lewis/Luis Gomez, patriarca della famiglia nato a Madrid nel 1660, si porta a New York nel 1703 e muore nel 1740, padre di cinque figli).

Partecipe della ribellione alla Corona coi confratelli, Lopez arma navi da corsa contro i traffici inglesi, mentre Haym Salomon e Benjamin Jacobs di New York, Aaron e Simon Levy di Lancaster, Benjamin Levy, Hyman Levy e Isaac Moses di Filadelfia, Jacob Hart, Philip Minis, Michael Gratz, Abigail Minis e le cinque sorelle, e i fratelli Levi/Lewis e Mordecai Sheftall di Savannah salvano il Congresso dalla bancarotta elargendo ai rivoluzionari, a condizioni ultra-favorevoli (per i prestatori), centinaia di migliaia di dollari. Inoltre, se sono ebrei nove dei firmatari del *Non Importation Act* e la rivolta vede un centinaio di ebrei nelle file di Washington (taluno, accettando le cifre ufficiali della presenza ebraica, afferma trattarsi della quota più alta rispetto a ogni altro gruppo nazionale), non è esatto affermare che l'ebraismo americano si schieri compatto coi ribelli.

Certo, l'esercito rivoluzionario è il primo nella storia a consentire agli ebrei di astenersi da ogni servizio nel sabato, e certo gli ebrei restano defilati a compiti di intendenza (nessun ebreo risulta tra i caduti); certo, la metà degli ebrei vengono fatti ufficiali all'atto dell'arruolamento; certo, il bisogno di sale, foraggio e merci più varie li innalza agli occhi dei capi goyim; certo, il ruolo di ufficiali pagatori permette loro altissimi guadagni ed entrature politiche; certo, Robert Morris può ben essere definito «il vero genio finanziario della Rivoluzione»; certo, il suo «disinteressato» socio, l'ex «polacco» Haym Salomon, è tramite col console francese di Filadelfia, finanziatore dei ribelli, e coi confratelli fa fortuna trafficando azioni e buoni del Tesoro francesi, spagnoli e olandesi (oltre ai sottoelencati schiavisti, ricordiamo Philipp Mines e certi Cohen e Pollock; Haym è poi sposo a Rachel, figlia del newyorkese Moses Franks, fratello del già detto filadelfiano David, imparentata con tutta una serie di altri Franks, tra i quali Jacob Franks, l'inviato delle colonie presso gli inglesi durante le guerre franco-indiane, il maggiore David Solesbury Franks, mercante di Montreal e superiore del poi «supremo traditore» goyish Benedict Arnold, il colonnello Isaac Franks); certo, il 1776 libera da ogni gravame gli eletti (fino al 1737 nessun ebreo può coprire una carica pubblica, è del 1737 l'elezione a deputato, per New York, del primo ebreo; certo, allo scoppio della sommossa, determinata dall'introduzione di tasse su tè, zucchero e melassa, gli ebrei sono stati i commercianti più colpiti e i protestatari più attivi (ma il nostro Aaron Lopez, tacciato di «violatore in capo» dal reverendo Ezra Stiles, ignora la protesta, traendone anzi vantaggio, coi Gratz di Filadelfia, attraverso l'importazione di merci di contrabbando).

E tuttavia, in virtù dei legami coi confratelli in Europa e della fedeltà alla Corona dell'ebraismo britannico, il gioco è meno schematico di quanto appaia: certo è che la rete dello spionaggio regio, diretta dall'*Intelligence Office*, l'istituto per lo spionaggio fondato da pochi anni, diviene presto universalmente nota come «*Jewish affair*», *affaire* ebraico. Invero, in virtù dell'usuale duttilità internazionale, l'ebraismo aveva costituito un essenziale tramite spionistico già per Carlo I col «*great Jew*» Abraham Israel – il marrano portoghese Antonio Fernando de Carvajal, immigrato negli anni Trenta e procacciatore da oltremare di granaglie per l'esercito fino alla morte nel 1659 – per Cromwell, per l'omosessuale Guglielmo d'Orange, re d'Inghilterra dal novembre 1688, e, in particolare col potente Solomon Medina, co-fondatore della *Banca d'Inghilterra* e doppiogiochista informatore anche del nemico francese, per la regina Anna e Lord John Churchill di Marlborough.

Fornitori delle truppe britanniche (polvere da sparo, coperte, armi ed altri equipaggiamenti, vettovaglie e foraggi) in tutte le guerre – da quella dei Sette Anni alla «rivolta del tè», passando per quelle contro gli indiani, compreso il conflitto del 1763, condotto dal massone sir Jeffrey Amherst con la strategia delle coperte infette di vaiolo – sono inoltre Joseph Bueno, Jacob Franks (fornitore ufficiale dell'esercito regio) e il figlio David, Uriah Hendricks, Samuel Jacobs, Samuel Judah, Gershon Levy e Hyam Myers, Hayman Levy, Levy Andrew Levy (uno dei principali untori di Amherst), Nathan e Simpson Levy, Benjamin Lyon, Naphtali Hart Myers, Joseph Simon, Sampson Simson, Ezekiel Solomons e Levy Solomons.

Ma indietreggiando di un passo: «Lopez possedeva 150 navi impiegate nel commercio estero ed interno», continua la *Jewish Universal Encyclopaedia*, pudicamente tacendo di quale tipo fosse il commercio. La sua morte per annegamento, avvenuta il 28 maggio 1782 (viene sbalzato da cavallo nei pressi di Providence e precipita in un banco di sabbie mobili), «*was the greatest misfortune that ever had befallen Newport*, fu la maggiore sventura mai capitata a Newport». La città, già provata dall'occupazione britannica, va incontro ad un tale declino economico che gli ebrei sciamano in pochi anni a New York, Richmond e Charleston (a Newport nasce nel 1776 Judah Touro che, portatosi a New Orleans, sarebbe divenuto il più facoltoso mercante del primo Ottocento). La parabola dell'esperienza ebraica newportiana, esempio tra i mille di ogni epoca, la compendiano le parole di William Stowe, *speaker* del parlamento californiano, pronunciate nel 1855 per mettere in guardia i concittadini dall'accogliere ulteriori eletti, «*who only came here to make money and leave as soon as they effected their object*, che arrivano solo per far soldi e se ne vanno non appena raggiunto lo scopo». Comunque, nel 1792 si chiude la sinagoga, mentre nel 1822 la morte del penultimo ebreo induce il compagno a spostarsi a New York.

Ricordato e pianto per anni dai concittadini (così la JUE), Lopez resta «negli annali della Nuova Inghilterra, come nella storia dell'ebraismo americano, [...] uno dei pionieri che hanno largamente favorito il commercio americano nei confronti del commercio estero». Un ditirambo in un giornale di Newport lo loda quale rappresentante delle «più amabili perfezioni e virtù cardinali che possano abbellire l'animo umano». Anche Stiles annota, ammirato: «Era ebreo per nascita [...] un mercante di prima grandezza [...] probabilmente non superato da nessun altro in America».

Dopo *La Fortuna*, la più famosa delle navi di Lopez (il quale, come detto, dal 1756 al 1774 tiene sotto controllo il cinquanta per cento del traffico schiavistico), altre imbarcazioni schiavistiche, da 30 a 400 tonnellate di stazza, armate nel periodo 1702-1806 da ebrei, per la massima parte intercollegati in società, sono:*Abigail* e *Active* di Aaron Lopez, Mose Levy e Jacob Franks; *Africa*, *Betsy*, *Cleopatra*, *Hannah*, *Mary* e *Greyhound* di Jacob Rivera e Aaron Lopez (l'ultima verrà acquistata da Moses Levy); *Albany* e *Leghorn* di Rodrigo Pacheco; *Ann*, *Betsy* e *Polly*, appartenenti a James De Wolf, «*the most active slave traders in Bristol*» (che nel 1791 getta in mare una schiava colpita dal vaiolo, sfugge alla giustizia e nove anni dopo si fa eleggere al Senato) e ai quattro fratelli Charles, William, John e Levi, che investono i capitali ricavati dal commercio di carne umana in distillerie e tessiture; *Anna* di John Abraham; *Anne and Eliza* di Justus Bosch e John Abrams; *Antigua* di Abram Lyell e Nathan Marston; *Barbadoes Factor, Dolphin, Charming Polly, Charming Sally, Hannah, Polly* e *Prince Orange* di Joseph Marks; *Belle, Delaware, Mars* e *Gloucester* di Moses e David Franks (dell'ultima è comproprietario anche Isaac Levy); *Betsey* di Samuel Jacobs (attivo dal Canada);

Charlotte, *Caracoa* e *Duke of York* di Jacob Franks (le prime anche di Moses e Sam Levey); *Charming Betsey* di Samuel Levy; *Confirmation, Defiance, Diamond, Dolphin, General Well, General Webb, Lord Howe, Perfect Union, Rabbitt* e *Rising Sun* di Naphtali, Isaac ed Abraham Hart; *Crown Gally* e *New York Postillon*, di Isaac Levy e Nathan Simpson (il Rader Marcus scrive: Simson); *David, Jane, l'Alliance, le Parfait, le Vainqueur, Patriarch Abraham* e *Polly* di Abraham Gradis; *Deborah* di Samson Levy e altri; *De Vrijheid* («La Libertà», *sic!*) e *Juffr. Gerebrecht* dei Senior; *Drake, Myrtilla, Parthenope, Phila* e *Sea Flower* di Nathan Levy e David Franks; *Dreadnought* e *Orleans* di Hayman Levy; *Duke of Cumberland* di Judah Hays; *Eagle*, *Hiram* e *Union* di Moses Seixas; *Expedition* di John e Jacob Rosevelt; *Fortunate*, *George*, *Hope*, *Lark*, *New York* e *Royal Charlotte* di Lopez; *General Well* e *Mary and Ann* di Mose Levy;

Hardy, Sampson, Snow Union e *Polly* del newyorkese Sampson Simson; *Hester* ed *Elizabeth* di David e Mordecai Gomez (la prima verrà poi acquistata da Rodrigo Pacheco); *Hetty* di Morde-

cai Sheftall; *Jane, Nancy* e *Rebecca* di David G. Seixas (le due ultime anche di Benjamin S. Spitzer e Joseph Bueno); *Joseph & Rachel* dei fratelli Moses, Joseph e Samuel Frazon; *Juf Gracia* di Raphael Jesurun Sasportas; *King George*, *Peggy* e *Shiprah* di Naphtali Hart; *Lydia* di Rachel Marks e altri; *Mary & Abigail* di Abraham de Lucena e Justus Bosch; *Nancy* di Myer Pollack; *Nassau* e *Four Sisters*, di Isaac e Mose Levy; *Pearl* di Emanuel Alvares Correa e Moses Cardozo Abraham Hart; *Prince George* di Isaac Eli(e)zer e Samuel Moses; *Prudent Betty* di Jacob Phoenix ed Henry Cruger; *Rebecca* di Moses Lopez; *Sally* di Saul Brown; *Santa Maria* di Luis de Santagel e Juan Cabrero; *Sherbo*, *Three Friends* e *Spry* di Jacob Rivera (l'ultima anche di Lopez); *Two Sisters* di John Franks; *White Horse* di Jan de Sweevts; *Young Catherine* e *Young Adrian* di Mordecai Gomez e Pacheco.

Basata a Richmond è la ditta di Jacob I. Cohen e Isaiah Isaacs, in seguito fornitori del vettovagliamento delle truppe rivoluzionarie, due soci i cui interessi, c'informa il Rader Marcus, «erano molteplici; essi erano in primo luogo mercanti, ma la ditta commerciava anche in terre, immobili e schiavi». Sempre con base a Newport sono invece schiavisti il «portoghese» James Lucena (cugino del «grande» Aaron Lopez, stabilitosi nel Rhode Island nei primi anni Cinquanta, viene naturalizzato dall'Assemblea Generale della colonia il 31 dicembre 1760, compiendo giuramento sulla «*true faith of a Christian*»; si trasferirà a Savannah pochi anni dopo), il filadelfiano David Franks (che Segal ci dice sposato ad una cristiana, ardente tory e altrettanto ardente oppositore, con Samson Levy e Joseph Marks nel 1761, della proposta di introdurre un dazio sull'importazione di schiavi), il suocero di Lopez Jacob Rodriguez Rivera, Isaac Elizer, Samuel Moses e Moses Lopez, fratellastro di Aaron. Inoltre, i quattro fratelli Brown: John, Josey, Nick e Moses (questi fattosi quacchero nel 1773), che impegnano i capitali impiantando fabbriche di candele, monopolizzandone il commercio, fondendo cannoni per Washington e fondando il primo cotonificio americano.

Anche nel New England come nel Lancashire e nelle Midlands inglesi, commentano Daniel Mannix e Malcolm Cowley, «fu la tratta dei negri a fornire la maggior parte dei capitali che contribuirono alla rivoluzione industriale», mentre Henry Feingold, con ammirevole *understatement* quanto al ruolo dei confratelli, aggiunge: «Il traffico in esseri umani operato da portoghesi, olandesi, francesi ed inglesi costituì un elemento essenziale dell'accumulazione dei primi capitali, necessaria per lo sviluppo del sistema capitalista, e gli ebrei che si erano spesso trovati al centro delle attività commerciali non potevano avere mancato di contribuire al traffico schiavistico, direttamente o indirettamente».

Trafficanti a Charleston – sulle 128 navi negriere registrate nel 1707 ben 120 sono proprietà di ebrei – sono i precursori Asser Levy e suo cognato Simon Valentine (che negli ultimi anni Ottanta del Seicento si era portato da New York alla Giamaica, trafficando a Port Royal in indaco, farina, zucchero e negri, rientrando poi in South Carolina dopo il terremoto del 1692, col socio Jacob Mears), Feliz de Souza, anch'egli noto come *the Prince of Slavers*, Simeon Potter (zio dei De Wolf), Solomon Isaacs di New York, Moses Benjamin Franks (il figlio Isaac, 1759-1822, sarà massone, speculatore terriero, tenente colonnello approvvigionatore, giudice di pace e capocancelliere della Corte Suprema di Filadelfia), Isaac Da Costa («*probably the most outstanding Jew of Charleston before the Revolution*, probabilmente l'ebreo più illustre di Charleston prima della Rivoluzione»), i fratelli Benjamin, Isaac, Manuel, Eleanora, Gracia e Jacob Monsanto della Louisiana, Hyman Levy col dipendente Nicholas Low (socio del goy John Jacob Astor nel traffico di pelli con gli indiani, in cambio di alcolici), Benjamin Levy, Jacob Turk e Abraham Pereira Mendez. È costui a indirizzare, il 29 novembre 1767, alte lagnanze al «padrino»: «Questi negri che il capitano Abraham mi ha consegnato sono in condizioni così misere, dovute al cattivo trasporto, che sono stato costretto a vendere otto ragazzi e ragazze per sole 27 sterline, due altri per 45 sterline, due donne per 35 sterline ciascuna»; il capitano Abraham, protesta il Nostro, lo ha imbrogliato, *cheating*; lui, il buon Abraham Pereira Mendez, non è un uomo avido, ma Lopez deve rimborsarlo per il denaro che non ha incassato dalla vendita dei dodici articoli, *commodity*.

Oltre ai detti, altri ebrei che si arricchiscono trafficando in *black ivory* (o detto altrimenti, in *black gold*), promuovendo la «peculiare istituzione» quali finanziatori, trafficanti, armatori e proprietari di navi sono: Abraham All (all'inizio della carriera, semplice capitano di navi), Isaack Asher, Maurice Barnett (socio di Jean Lafitte), Jacob Barsimon, Amon Bonan, Simon «Simon the Jew» Bonane o Bonave, Saul Brown *né* Pardo, Isaac Carregal, Abraham e Solomon Myers Cohen,

Simja De Torres, Isaac Dias, Jacob Fonseca, Aberham Franckfort, Luis Gomas, Daniel e David Gomez, Isaac Gomez, Ephraim Hart, Harmon e Uriah Hendricks, Uriah Hyam, Abraham e Joshua Isaacs, Jacob Isaacs, Joseph Jacobs, David Jeshurum, Delancena Jew, Benjamin S. Judah, Cary Judah, Elizabeth Judah, il pirata louisianico massone Jean Lafitte (nato a Port-au-Prince nel 1792; la nonna Maria Zora Nadrimal e il nonno materni sono ebrei, come ebrea è la moglie Christina Levine, nata nelle Isole Vergini; nel 1812, rileva lo studioso ebreo Harold Sharfman, Lafitte è «il più grande trafficante dell'intero West»; in seguito fabbricante di polvere per cannoni, di acquavite e armatore, nel 1847-48 è a Bruxelles, ove conosce e frequenta Karl Marx e Friedrich Engels, a Parigi, Berlino, Amsterdam, Londra e Svizzera), Moses Levey, Arthur Levy, Eleazar Levy, Isaac H. Levy, Jacob Levy, Joseph Israel Levy, Joshua Levy, Moses Levy, Uriah Phillips Levy, Sarah Lopez, James Lucana, Jacob Malhado, Isaac D. Markeys, Isaac R. Marques, Moses Michaels, (E)manuel Myers, Seixas Nathan, Simon Nathan, David Pardo, Isaac Pinheiro, Jacob Pinto, Rachel Pinto, la vedova di D. Roblus, Abraham Seixas, Abraham Sarzedas, Solomon Simpson, Abraham Touro, Benjamin Wolf e Alexander Zuntz.

Che talune autorità religiose ebraiche abbiano giustificato per due secoli tale commercio, lo dice oggi anche Malcolm H. Stern (*Jewish Week*, 14 marzo 1976): «[Il 4 gennaio 1861] Rabbi Morris [Jacob] Raphall, nato in Svezia, capo della congregazione newyorkese *B'nai Yeshurun*, tenne dei sermoni, largamente riportati dalla stampa, che dimostravano l'origine e la giustificazione bibliche della schiavitù». Oltremodo sottile ed articolato, nonché teologicamente fondato sull'eterna doppia morale, il commento del professor Giuseppe Levi: «Il monoteista *non ha altro signore che Iehovà, e perciò un Ebreo non può vendersi o essere compro a guisa di schiavo*. L'Ebreo potea vendersi, cioè obbligarsi al servizio altrui; ma quest'obbligo non lo costituiva schiavo; *il padrone non ne aveva signoria come su d'uno schiavo; egli doveva tenerlo non altrimenti che come un salariato e un cittadino*. Ed anche a quest'obbligo di servizio la legge imponeva un termine: al ricorrere dell'anno sabbatico, che ritornava ogni sette anni, quell'obbligo cessava [...] Solo il monoteista, siccome quegli che non riconosceva altro signore che Iehovà, non doveva essere schiavo. I popoli politeisti potevano essere compri a schiavi degli Ebrei stessi. Con delicato riguardo di reciprocità il Legislatore dà facoltà al forestiere di comprare i servizi di un Ebreo, ma lo sottopone alle leggi della domesticità in Israele. Forse le relazioni politiche di Israele colle altre nazioni, dalle quali non era sperabile la reciprocità di trattamento, impedì il Legislatore di restendere a tutti il suo grande principio. Ma il principio, anche così ristretto, è immenso: esso stabiliva che la adorazione del Dio Universale è incompatibile colla schiavitù».

Identico il grande Maimonide, la cui "Guida per i perplessi" – codice d'importanza pari al Talmud che permette agli ebrei, in nome del giudaismo, di ridurre in schiavitù i ragazzi goyish – segna dal Medioevo la strada agli Arruolati: «Quanto a "coloro che sono fuori dalla città", sono tutti gli esseri umani privi di credenze religiose, di capacità di ragione, di tradizione, come gli ultimi turchi [leggi: la razza gialla] all'estremo nord, i negri all'estremo sud e quelli che somigliano a loro nelle nostre regioni. Essi sono da considerare bestie prive di ragione; io non li pongo al livello degli esseri umani, perché secondo me occupano tra i viventi un livello inferiore a quello dell'uomo e superiore a quello della scimmia, in quanto hanno la figura e i lineamenti dell'uomo e una capacità di ragione [la traduzione francese di Salomon Munk ha: *discernement*] superiore a quella della scimmia» (III, 51).

E che dire del paragrafo 322 del "Libro dell'Educazione" – opera stesa da un anonimo rabbino spagnolo nel primo Trecento e che illustra e motiva i 613 comandamenti del giudaismo – il quale impone *l'obbligo* della schiavitù eterna per i goyim, mentre l'ebreo reso schiavo va rimesso in libertà dopo sette anni?: «Alla base di questo comandamento religioso [è il fatto che] il popolo ebraico è il migliore della specie umana, creato per conoscere il suo Creatore e onorarLo, e degno di possedere schiavi che lo servano. E se gli ebrei non possedessero schiavi di altri popoli, dovrebbero fare schiavi i loro fratelli, i quali non sarebbero allora in grado di servire il Signore, benedetto Egli sia. Per questo motivo ci è imposto di possedere quelli per il nostro servizio, dopo che siano stati addestrati per questo e dopo che l'idolatria sia stata allontanata dai loro discorsi, cosicché non vi sia pericolo nelle nostre dimore, e questo è l'intento del versetto "ma non dominerete sui vostri fratelli, i figli di Israele, con oppressione" [*Levitico* XXV 46], cosicché non dovrete rendere schiavi i vostri fratelli, che sono tutti predisposti per onorare Dio». Quanto agli USA, a giustificare la

schiavitù si schierano, dopo il georgiano Joseph Solomon Ottolenghe (nato a Casale Monferrato da «*pious, poor, but honest people*», docente e *schochet*, cioè macellaio sgozzatore rituale, a Mondovì e imparentato con alcune delle più distinte famiglie ebree d'Europa, tra le quali quella dello zio materno Gabriel Treves, facoltoso mercante londinese di tabacco, del quale sposa la figlia Deborah) a metà Settecento, i rabbini George Jacobs di Richmond, James Gutheim di New Orleans e Simon Tuska di Memphis, e i giornalisti Jacob Cardozo, Edwin De Leon, Isaac Harby, Solomon Heydenfeldt e David Naar.

Come ammette l'insigne storico ebreo Salo Baron, «i mercanti ebrei, i banditori d'asta e gli agenti ebrei negli Stati del Sud continuarono a comprare e vendere schiavi fino al termine della Guerra Civile [...] In nessun momento gli ebrei sudisti si sentirono disonorati dal traffico degli schiavi». Fino al 1865 operano infatti mercanti quali Levy Jacobs di New Orleans e Mobile, i fratelli Ansley, i tre fratelli Benjamin, George e Solomon Davis di Richmond e Petersburg, B. Mordechai di Charleston, Jacob Levin di Columbia nel South Carolina, Israel Jones di Mobile, Rudolph Blumenberg, Henriques da Costa, Benjamin Isaacs, John Levy e Fred Myer.

Iniziato però il declino dell'*affaire* già nel primo Ottocento, l'ebraismo nordista, secondando l'allucinato candore delle più accese sette cristiane, si getta a corpo morto nella causa antischiavista coi rabbini David Einhorn di Baltimora (suocero di Kaufmann Kohler), Liebman Adler e Bernhard Felsenthal di Chicago, il «livornese» Sabato Morais di Filadelfia, l'«inglese» Gustav Gottheil, in seguito rabbino newyorkese del Temple Emanu-El, e il reverendo Samuel M. Isaacs di New York (i rabbini Isaac Mayer Wise e Isaac Leeser restano neutrali), mentre l'industria e la grande finanza delle metropoli del Nordest si schierano compatte contro il Sud.

A dar prova della singolare «affezione» ebraica alla «patria», il Rader Marcus c'informa che già nel 1740 la Comunità georgiana, per cause puramente economiche, aveva abbandonato il paese per più prosperi lidi: «*Negro slavery was prohibited, the liquor traffic was forbidden, land tenure was hedged in, the lots were often swamps, and utopia had failed to materialize. And, this was equally significant, there were just as many opportunities in other colonies and no hampering legal restrictions*, La schiavitù era stata proibita, il traffico di liquori egualmente, il possesso della terra limitato, i terreni si erano spesso impaludati, e l'utopia non si era materializzata. E, cosa altrettanto significativa, c'erano appunto numerose opportunità in altre colonie, senza l'ingombro di restrizioni legali».

Riassumendo alcuni aspetti della bisecolare vicenda schiavistica – troppo ardito sarebbe suggerire al lettore un parallelismo tra quella tragedia e l'attuale, voluta invasione terzomondiale dell'Europa? – così scrive Raimondo Luraghi (corsivo nostro): «Sulle coste africane i negrieri acquistavano gli schiavi *dagli stessi capitribù locali i quali vendevano loro i prigionieri di guerra, le vittime delle razzie, spesso gli stessi loro sudditi*. La schiavitù domestica era esistita da tempo immemorabile nell'Africa nera: ma ora la richiesta pressante stimolava ad accentuare la caccia agli schiavi. Le condizioni particolari della colonizzazione delle Americhe avevano posto le premesse per lo sviluppo in piena età moderna di un commercio di schiavi su larga scala quale solo il mondo antico aveva conosciuto: *giova però dire che spesso furono i negrieri (e le potenze mercantili che stavano alle spalle di costoro) a "forzare" l'introduzione di schiavi in America oltre il livello richiesto dalle esigenze produttive per aumentare il lucro loro derivante da tale traffico*». «I puritani della Nuova Inghilterra presero la schiavitù e la tratta con tutta serietà come una delle speciali benedizioni riservate da Dio ai suoi eletti; non fu quindi per motivi morali o umanitari che dopo qualche tempo la schiavitù nel Nord si estinse e scomparve. Da un lato infatti il lavoro schiavistico non era idoneo alle attività commerciali e manifatturiere di quella sezione; dall'altro i modesti lavoratori, i piccoli contadini, gli artigiani, i marinai di pelle bianca furono colà i più risoluti avversari della schiavitù poiché non volevano assolutamente aver a che fare con la concorrenza della mano d'opera servile; il clima e il terreno infine non erano adatti allo sviluppo della grande piantagione, l'unica che potesse utilizzare proficuamente il lavoro del bracciantato agricolo schiavo».

«*La scomparsa della schiavitù nel Nord non significò comunque l'abbandono della tratta da parte dei mercanti e del marinai della Nuova Inghilterra e, in genere, settentrionali*: essi vi facevano affari d'oro, comperando nelle Indie Occidentali la canna da zucchero o la melassa che, trasportate nei porti nordisti, vi venivano trasformate in rum. Da qui le loro navi ripartivano cariche di liquore alla volta dell'Africa, ove il rum veniva cambiato in... schiavi, in ragione di un barile di

rum da quattro dollari per ogni singolo schiavo. Costoro venivano poi sbarcati nei porti del Sud, dopodiché la nave ripartiva per le Indie Occidentali, a caricare altra melassa e canna da zucchero. Ciò salvava anche la "faccia", in quanto apparentemente il vascello, arrivato con quest'ultimo carico nei porti nordisti o europei e ripartitone carico di rum, rientrava con nuova melassa e canna da zucchero. La tratta rimaneva "invisibile"».

E quanto ai sudisti? Quanto ad essi, «le loro navi ebbero ben piccola parte nella tratta: le statistiche mostrano che, durante gli ultimi otto anni dell'importazione legale degli schiavi dall'Africa, non più che il 6% delle navi negriere entrate nel porto di Charleston erano meridionali: il rimanente era dato da vascelli della Nuova Inghilterra e da alcuni europei. *La gente del Sud seguiva con preoccupazione questo ingigantire del flusso di schiavi verso i suoi territori*. Indubbiamente in quei tempi la tratta come la schiavitù non erano gravemente offensive della morale media, per cui l'ostilità dei sudisti all'infame commercio era dettata solo in piccola parte, e solo nei migliori, da preoccupazioni umanitarie. *La causa reale della loro inquietudine era data dal fatto che essi assistevano alla trasformazione, loro malgrado, della propria terra in un grande paese ad economia schiavistica, con tutte le spiacevoli implicite conseguenze*: pericolo di insurrezioni devastatrici, totale dipendenza della loro vita sociale dal lavoro servile, formazione di una enorme popolazione negra che avrebbe inevitabilmente generato gravi problemi di coesistenza; e, *the last but not the least*, crollo del prezzo degli schiavi quasi a zero (per effetto della legge della domanda e dell'offerta) sintantoché sarebbe diventato (per esempio in momenti di crisi) assai più economico liberarli che mantenerli, dando luogo ad un tale cataclisma sociale che l'intero mondo del Sud ne sarebbe stato distrutto».

«I sudisti, in sostanza, guardavano con timore l'ingigantire della schiavitù sul loro suolo perché prevedevano un giorno in cui essi avrebbero finito per trovarsi, per così dire, "schiavi della schiavitù", con conseguenze forse tragiche per entrambi i gruppi etnici. *Perciò di buon'ora le colonie del Sud emanarono provvedimenti che vietavano l'introduzione di nuovi schiavi mediante la tratta: ma il Governo britannico si affrettò ad annullarli, dichiarando che l'Inghilterra non poteva rinunciare ad un sì lucroso commercio, e il flusso continuò.* I corrucciati uomini del Sud attesero la guerra d'indipendenza, ed allora si affrettarono (finita ormai ogni preoccupazione di obbedire a Sua Maestà britannica) a vietare la tratta nei loro Stati, per cui la Virginia fu la prima a proibire per legge quell'infame commercio. Nuovi sentimenti umanitari si facevano adesso strada; i capi della Rivoluzione, in gran parte meridionali come Washington e Jefferson, condannavano non solo la tratta, ma la schiavitù stessa con parole di fuoco. *Ora, alla Convenzione costituente del 1787, la proposta di abolire la tratta nell'intera Unione fu avanzata formalmente; ma qui ci si trovò davanti all'ostilità degli Stati del Nord, che, prevalentemente marittimi, avevano ereditato tale odioso ma lucroso traffico dalla Gran Bretagna, e non intendevano rinunziarvi.* In fin dei conti si arrivò ad una specie di compromesso e con atto del 1807, sotto la presidenza di Jefferson, la tratta fu ufficialmente abolita a decorrere dal 1° gennaio 1808. Un secondo atto del Congresso, nel 1820, la dichiarò pirateria, e punibile come tale. Tuttavia, sia pure come contrabbando, la tratta non scomparve del tutto. *I meridionali non cessarono di denunciare i mercanti e le navi nordiste come responsabili di tale illecito traffico*: e per la verità, ancora il 21 aprile 1861, quando l'agitazione antischiavista aveva raggiunto il culmine, e addirittura erano già state sparate le prime cannonate della guerra civile, il comandante Alfred Taylor, dell'incrociatore nord-americano *Saratoga*, informava di aver catturato una nave negriera della Nuova Inghilterra con un carico di 961 schiavi: si trattava della *Nightingale*, di Boston, diretta a New York. Dal 1808 comunque la massa degli schiavi esistenti negli Stati Uniti d'America non fu più aumentata mediante arrivi dall'Africa o da qualsiasi altro paese se non saltuariamente ad opera di contrabbandieri; *rimaneva però sulle spalle del Sud e dell'intera Unione il terribile problema della schiavitù, ereditato dalle generazioni precedenti*».

Analisi acute, quelle del Luraghi – ciò che importa rilevare è la demolizione dei più vieti luoghi comuni coi quali ancor oggi si tenta di infamare l'illuminato atteggiamento sudista – e tuttavia insufficienti a chiarire quella dinamica storica. Nell'opera resta infatti nell'ombra l'identità dei promotori della «peculiare istituzione», nessun nome, nessuna evidenza razziale viene data ai negrieri, talché resta alla fine l'impressione di un «gioco» giocato tra «bianchi», certamente «sudisti» ma anche «puritani della Nuova Inghilterra». Cosa però, visti i nomi, del tutto inverosimile.

E tuttavia, elevandosi dalla storiografia ad accenni di filosofia della storia dopo avere elencato le cause del «conflitto irreprimibile» tra i due mondi, lo storico milanese, trattando del Sud, ci apre la strada a considerazioni di più ampia portata: «Nella nuova civiltà che si apriva energicamente il passo a nord della linea Mason e Dixon [i sudisti] vedevano con orrore e spavento *l'affermarsi di un genere di vita grigio e senza colore, l'avvento di un tipo di uomo pedestre e standardizzato*. Il predominio del più energico negli affari e nell'industria sembrava loro dare inizio ad *un'età infernale che avrebbe valutato gli uomini in base alla loro capacità di far denaro; nelle grandi città moderne essi osservavano piuttosto i sobborghi cupi e sterminati, l'atmosfera velenosa e pestilenziale, la standardizzazione monotona del modo di vita e degli ingegni, gli* slums, *l'avvento di un industrialismo distruttore della personalità umana.* Se si pensa ai problemi più gravi che dovette poi e che deve ora affrontare non solo l'Unione americana, ma tutta la moderna società industriale, non si può negare lungimiranza a quei "passatisti", difensori di un mondo rurale individualista».

«In effetti il Sud non si sentiva impegnato specificamente per la schiavitù, o per il libero scambio, o per i diritti degli Stati, o ancora per l'agricoltura o per altri motivi economici: ma per difendere una sua specifica "maniera di vita" che esso non voleva sacrificare; una "maniera di vita" in cui entrava per un verso o per l'altro tutto ciò che sopra si è elencato, ma che sarebbe inesatto ridurre all'uno o all'altro di questi suoi peculiari aspetti; una "maniera di vita" che esso temeva di veder stritolata sotto il rullo compressore dell'industrialismo avanzante. *Non che i sudisti più colti e più lungimiranti non si rendessero conto che in questa "maniera di vita" c'era più di una zona d'ombra: la questione non stava qui. In realtà premeva ad essi di "non gettar via il bimbo insieme all'acqua sudicia"; e pensavano che per poter far questo (e poi pian piano eliminare l'acqua sudicia da sola) occorresse anzitutto difendere comunque il loro mondo contro le forze che parevano minacciare rovina*».

La Guerra di Secessione conta 685.000 caduti complessivi: 320.000 per il Sud (e 200.000 tra feriti gravi, invalidi e mutilati) e 365.000 per il Nord (e 285.000 tra feriti gravi, invalidi e mutilati); Dominique Venner riporta invece, oltre a un milione di feriti gravi globali, 618.000 militari caduti: 258.000 per il Sud (di cui 164.000 per malattia o incidenti) e 360.000 per il Nord (di cui 250.000 per malattia o incidenti). Per valutare correttamente l'incidenza delle perdite umane sui due blocchi, si tenga presente che allo scoppio del conflitto gli 11 stati della Confederazione contano 5,6 milioni di liberi contro i 19 milioni dei 20 stati dell'Unione; dei tre «stati intermedi», il Maryland si schiera con l'Unione, il Missouri e il Kentucky con la Confederazione, suddividendo quasi a metà il loro potenziale umano di 2,6 milioni di liberi (in realtà, tutti e tre cadono presto in tutto o in grande parte in mano all'Unione). La Confederazione schiera quindi poco più di 6,5 milioni di liberi contro i quasi 21 milioni dell'Unione; la popolazione negra conta 3,5 milioni per il Sud e 0,4 milioni per il Nord, costituendo non una riserva militare, ma un potenziale economico attivo nei più vari settori; per il Nord, mancando praticamente tale risorsa e malgrado l'enorme vantaggio demografico, gran parte della produzione viene assicurata da una sempre più vasta manodopera femminile, accelerando in tal modo – come sarà ancor più per il secondo conflitto mondiale – la «presa di coscienza» sociale femminista. La vera debolezza degli 11 stati del Sud non sta comunque nell'inferiorità del potenziale umano rispetto ai 20 del Nord (in rapporto comunque di uno a tre o, considerati gli schiavi, di uno a due), ma nell'esiguità dell'apparato industriale (79 milioni di dollari prodotti da 88.000 operai in 17.000 stabilimenti di tipo più che altro artigianale, contro 861 milioni prodotti da 800.000 operai in 96.000 stabilimenti, dati che assicurano al Nord l'83,7% della manodopera e l'84% della produzione industriale), dell'apparato finanziario (depositi bancari per 47 milioni di dollari contro 189 milioni) e del sistema ferroviario (14.000 chilometri contro 34.000). Tenendo conto della demografia complessiva, e tralasciando la falcidie demografica che colpì solo i civili del Sud, le perdite militari, costituite pressoché totalmente da giovani maschi in età riproduttiva, sono quindi squilibrate di un fattore tre: il 5% per la Confederazione (l'8 con i feriti gravi) e l'1,7% per l'Unione (il 3 con i feriti gravi).

Allarmate per gli sforzi che i reggitori sudisti stanno compiendo **1.** per giungere, *gradualmente*, all'abolizione della «peculiare istituzione», ormai anti-economica, gradualmente sostituita da macchinari nuovi sempre più numerosi, socialmente distruttiva e moralmente sempre meno accettabile, e **2.** per rendersi autosufficienti contro le tariffe imposte e i ricatti economici avviando una propria industrializzazione, bramose inoltre **3.** di non lasciarsi sfuggire quell'ampio mercato e **4.** di impedire un suo autonomo organizzarsi per l'esportazione dei prodotti (per giungere sui mercati europei, ad esempio, il cotone deve prima passare per New York e altri porti del Nord), l'industria nordista e la grande finanza «tedesca» dei Bache, Belmont, Goldman, Guggenheim, Hallgarten, Heidelbach, Ickelheimer, Kuhn, Lehman, Lewisohn, Loeb, Sachs, Schiff, Scholle, Seligman,

Speyer, Straus e Wertheim che già domina l'industria tessile e va sviluppando, interconnessa poi da vincoli non solo finanziari ma anche matrimoniali, un'economia integrata di scala e nuove forme di vendita (catene di *department stores*, grandi magazzini; *mail order*, il primo catalogo di ordini per posta viene stampato in una soffitta di Chicago nel 1872; i primi *shopping centers* seguiranno settant'anni dopo, ideati dall'«austriaco» Victor Grün) promuove, protestando i più alti ideali, l'annientamento di un'intera Nazione.

Punto di svolta epocale, questo, premessa indispensabile per imporre al mondo **1.** l'*industrialismo* quale «scelta» di vita, **2.** il *liberismo* come arma dei più forti (dopo avere distrutto gli stati del Sud in primo luogo per la loro scelta in favore del libero mercato estero, alla fine degli anni Cinquanta derivando al Nord addirittura l'87% degli introiti doganali imposti al sud con leggi protezionistiche sempre più aspre), **3.** la *democrazia individualista* come strumento politico per la distruzione di ogni persona e di ogni civiltà «non conformi», **4.** l'*universalismo* come obiettivo finale, prima dell'apertura del Regno. L'annientamento della Confederazione avrebbe costituito la prima tappa di tale percorso, laico *ma in realtà religioso* (si pensi anche, soltanto, al millenarismo delle grida lanciate dall'*Independent* il 6 aprile 1865, caduta la capitale nemica, «la città di Richmond [...] la Grande Babilonia, Madre delle Prostituzioni e degli Abominii della Terra [...] Si rallegrano per questo il Cielo e i Santi Apostoli e i Profeti, perché Dio vi ha vendicati su di lei. E un possente angelo prese una grande macina da mulino e la buttò nel mare, dicendo "Così con violenza quella grande città sarà buttata giù, e non sarà mai più ritrovata"»). La distruzione del cuore dell'Europa nella Grande Guerra, la seconda. Lo scontro in terra spagnola nel 1936-39, la terza. La crociata congiunta di Democrazie e Comunismo contro l'Europa – contro nazionalsocialismo e fascismo, contro il sistema di valori indoeuropeo – la quarta.

* * *

Nel 1985 è il francese Louis Malle, emigrato negli USA e marito dell'attrice *liberal* Candice Bergen, a spezzare una lancia per la pacifica convivenza delle più disparate etnie sul Sacro Suolo. È *Alamo Bay* (id.), prodotto dalla *Tri-Star* di Mike Medavoy, a mostrarci l'insediamento di profughi vietnamiti, valenti pescatori, nella baia di Galveston, Texas. Sobillati dal Ku Klux Klan, i pescatori americani, indolenti figuri pervasi da odio razziale, ottusi fautori di distruzioni e delitti, cercano di ricacciare i nuovi venuti. Vicenda tanto inconsueta quanto partigiana, dal finale in pretto stile western con la vittoria dei «buoni», la pellicola non è che l'ennesimo tentativo di far divenire gli spettatori, attraverso l'inverosimiglianza più becera, «tutti fratelli».

Nel 1986 l'antirazzismo – o meglio, si legga «razzismo anti-bianchi» – fa invece breccia nei cuori con l'assurda sciroppositá di una commedia. In *Soul Man* (id.) di Steve Miner uno studente che sogna di compiere ad Harvard i corsi per diventare avvocato si tinge di nero per usufruire di una borsa di studio riservata ai negri. All'università si innamora di una ragazza negra e scopre di avere sottratto proprio a lei la borsa che gli è stata assegnata. Confessa l'inganno e restituisce il denaro, attendendosi le giuste sanzioni per la truffa compiuta, ma, commosse dal *beau geste*, le autorità gli permettono di continuare gli studi e la bella, che l'aveva respinto, accetta il suo amore.

Nello stesso anno Harley Cokliss suona invece i tasti dell'avventura in *Malone*, id., sciorinando un micidiale cocktail di western moderno e messaggi morali. Al Bertarelli il commento: «Montana. Malone, ex agente CIA reduce dal Vietnam, si trova con l'auto in panne nei pressi dell'officina di un meccanico, Paul Barlow, pure lui sopravvissuto all'inferno viet. Questi ospita il robusto appiedato e lo mette al corrente delle trame espansionistiche di tale Delaney, despota locale che vuole ripulire l'intero paese per conto di una spietata setta razzista di cui si è autoproclamato condottiero. In attesa che gli riparino la frizione, Malone carica il fucile e ne stende più di Rambo, poi parte dopo essersi rifocillato con la giovane figlia del garagista».

Di poco più seri quanto a veridicità politico-storica sono *Cry Freedom*, «Grido di libertà», storia del negro Steve Biko, leader del gruppo *Black Consciousness*, ucciso nel 1977 da poliziotti sudafricani, e *A World Apart*, «Un mondo a parte», entrambi britannici. Il primo, robustamente diretto dall'inglese Richard Attenborough nel 1987, ci offre, mostrandoci la profonda amicizia del negro con un giornalista bianco impersonato dal *demi-juif* Kevin Kline, l'ennesima «testimo-

nianza» sulla «repressione» operata dai biechi «razzisti». Quanto al secondo, girato dall'inglese Chris Menges l'anno dopo, ci mostra, nel Sudafrica del 1963, la presa di coscienza della tredicenne Molly Roth, il cui padre, militante del comunista *African National Congress*, è costretto a fuggire dal paese, e la cui madre (impersonata da Barbara Hershey), minacciata e arrestata, tenta il suicidio per disperazione, concludendo in gloria la sfida al regime con la partecipazione ai funerali di un leader negro.

Di perversi diplomatici sudafricani, narcotrafficanti a Los Angeles, tratta nel 1989 *Lethal Weapon 2*, «Arma letale 2» di Richard Donner (nato Schwartzenberg, sposo alla produttrice Lauren Shuler, nonché circondato dallo sceneggiatore Jeffrey Boam e dal produttore Joel Silver, dai compositori Michael Kamen e David Sanborn e dal fotografo Stephen Goldblatt). Seconda tappa della «saga» della coppia poliziesca nero-bianca costituita dall'assennato Danny Glover e dall'insofferente Mel Gibson, il film denuncia, attraverso una sterminata successione dei più vieti *topoi*, il razzismo di uomini alti, biondi, sprezzanti e crudeli ma non poi tanto intelligenti, di non lontana parentela hitleriana: «la razza superiore», sottolinea beffardo Gibson (*ultrapolitically correct* anche il quarto episodio, stesso regista, 1998: niente sigarette né razzismi, comprensione per i nuovi schiavi dell'immigrazione clandestina, denuncia della diffusione delle armi tra i ragazzi e gustosa tirata contro i telefonini senza fili).

Ed egualmente biondi, perversi e con gli occhi azzurri sono i supertecnologizzati razzisti di *Street Knight*, «Il cavaliere della strada» di Albert Mangoli, 1992, *script* del *confrère* Richard Friedman: gli scontri tra bande cittadine negre e ispaniche non sono dovuti al reciproco razzismo – ché, anzi, i più intelligenti tra i capi siglano un accordo di desistenza – ma alla diabolica opera di un gruppo di poliziotti bianchi che assassinano ora gli uni ora gli altri per fare ricadere la colpa dei delitti sugli altri e sugli uni; risolve il caso, dopo avere eliminato la malapianta con sparatorie a catena e colpi di karate, un aitante ex poliziotto bianco, il quale, senza tanti problemi di razza, si è pure carnalmente congiunto con l'ispanica sorella di un ispanico giovane.

E chi sono capi e super-capi dell'«Organizzazione» che impesta Chicago in *Payback*, «Payback - La rivincita di Porter» di Brian Helgeland, 1998? Mafiosi forse italo-americani o, Dio non voglia, di eletta ascendenza? Nossignore: a parte la «mafia cinese», l'unico delinquente, o meglio delinquentello, ebreo, è il quasi-simpatico Stegman, impersonato da David Paymer. I Capi dei Capi sono tutti WASP: dal Carter del primo livello, liquidato dal Nostro con una pistolettata al cuore, ai super-capi Bronson e Fairfax, fatti saltare a suon di dinamite.

I frutti di tale nauseante martellamento antirazzista sembrano quindi trovare il loro pieno successo nei primi anni Novanta, quando si afferma un cinema sponsorizzato (Robert Johnson, presidente della *Black Entertainment Television*), diretto (Spike Lee, Mario Van Peebles, John Singleton, Bill Duke) e interpretato da protagonisti variamente *colored* in grado di mobilitare una significativa massa di consumatori, negri e non negri: Eddie Murphy, Denzel Washington, Laurence «Larry» Fishburne, Bill Cosby, Danny Glover, Arsenio Hall, Morgan Freeman, Tina Turner e Rae Dawn Chong, cui si aggiungeranno Samuel Leroy Jackson, Wesley Snipes, Will Smith, Angela Bassett, Jeffrey Wright, Forest Whitaker, Ice Cube, Chris Rock, Halle Berry (nel 2002 Oscar come migliore protagonista, per *Monster's Ball*, il primo ad essere vinto da una negra... per quanto mulatta di madre bianca, «sbiancata» e con naso e labbra «ritoccati» per una maggiore finezza), Thandie Newton, Vanessa L. Williams, Sanaa Lathan, Tyra Banks, Jada Pinketts (moglie di Will Smith) e Jennifer Lopez (portoricana con tracce negroidi, pregiata dai media per il suo – peraltro, a parer nostro, grossolano – «posteriore»).

Apre il decennio Stephen Gyllenhaal con *Paris Trout*, «Il cuore nero di Paris Trout», *producers* Frank Konigsberg e Larry Sanitsky (*composer* David Shire, direttore della fotografia Robert Elswit, scenografo Richard Sherman, montaggista Harvey Rosenstock, *executive producer* Diana Kerew, tutti e otto, *ça va sans dire*, ebrei), tratto da un'opera insignita del *National Book Award*. In una piccola città della Georgia 1949 spadroneggia il commerciante strozzino Paris Trout, razzista e arrogante, convinto che tutto gli sia permesso. Dopo un alterco con un negro su un debito insoluto, scarica il revolver sulla madre e sulla sorellina di questi, uccidendo la piccola. Prima del processo la situazione precipita quando la moglie, stanca per le umiliazioni (il Nostro è anche maschilista perverso), lo lascia, innamorandosi per soprappiù del bell'avvocato difensore.

Nel 1992 un personaggio *à la Trout*, strutturalmente bestia che più non si può, violento e kukluxklanico, è il centro della vicenda di *Fried Green Tomatoes*, «Pomodori verdi fritti (alla fermata del treno)» di Jon Avnet (che ne co-firma lo *script*, produttori Avnet, Norman Lear e Jordan Kerner, *composer* Thomas Newman, scenografa Barbara Ling, fotografia di Geoffrey Simpson, montaggista Debra Neil, *casting director* David Rubin, tutti e otto ebrei), inno al femminismo, al lesbismo e all'antropofagia: il *vilain* viene meritatamente ucciso, macellato, cotto in salsa e barbecueizzato, dato in pasto al poliziotto (odioso) che indaga sulla sua scomparsa.

E meritatamente eliminati dalla cubano-anglo-tedesco-indiana Cameron Diaz sono i *politically incorrects* di *The Last Supper*, «Una cena quasi perfetta», regia della shiksa Stacy Title su *script* di Dan Rose, 1996. Come scrive Roberto Pellegrino, peraltro senza sottolineare l'oscenità dell'operazione – il fine ben giustifica i mezzi, direbbe un cinico – «la biondissima attrice californiana [che per l'occasione si fregia del sintomativo nome di Jude!] predilige la parte di paladina della libertà, ossessionata dalla politica e dal suo piano spietato di eliminare chi ha un'opinione politica diversa. Questa volta più che dalle sue curve ci si deve guardare bene dai suoi manicaretti al veleno. Come disfarsi dei razzisti, dei reazionari e dei bigotti che infestano l'America? Basta invitarli a un'ottima cena, pasteggiare con vini ricercati e poi, se si ostinano a pensare da fascisti e si scopre che dopo un'ora di conversazione conservano ancora idee poco caritatevoli nei confronti del prossimo, li si avvelena senza pietà. È con questa soluzione che cinque studenti universitari di sinistra sperano di cambiare il mondo. La loro strategia è lucidissima: eliminare un potenziale Hitler per evitare che in futuro uccida milioni di persone. Il primo omicidio è casuale e violento, si ritrovano a cena un ex marine filonazista e lo accoltellano. Il trauma di sentirsi assassini passa presto e gli inviti a cena con delitto diventano una normale routine. Le vittime vengono elegantemente avvelenate con un vino servito in una raffinata bottiglia di cristallo blu [...] Il film, presentato al Sundance di Robert Redford, ha ricevuto delle ottime recensioni oltreoceano e ha conquistato il raffinato gusto degli studenti universitari della Ivy League, il club che raccoglie i prestigiosi atenei della costa occidentale [*recte*: orientale], tra cui Harvard e Yale».

E di bianchi ultra-odiosi è intriso *A Time To Kill*, «Il momento di uccidere» di Joel Schumacher, 1996, *script* di Akiva Goldsman dal romanzo del goy John Grisham, musiche Elliot Goldenthal, montaggio William Steinkamp, produttori Arnon Milcan, Michael Nathanson ed Hunt Lowry per *Regency Enterprises* e *Warner Bros*. Contraltare antigarantista del garantista *The Star Chambers* (nel quale le vittime sono però bianche), talmente impudica è l'operazione antirazzista, che il machiavello viene notato anche da Paolo Mereghetti: «È il dramma del povero operaio [negro] che preferisce uccidere i due balordi bianchi che hanno violentato e tentato di impiccare la figlia di dieci anni piuttosto che vederli andare assolti per qualche cavillo legale o compiacenza razzista [nella contea di Clanton, profondo Sud mississippico]. L'odioso procuratore lo vuole condannare in nome del garantismo, il generoso avvocato difensore [...] è convinto che vada assolto. Ma questa volta il processo non sarà equo. Per lo meno di fronte agli occhi del pubblico. Perché nonostante il film si svolga per due terzi nell'aula del tribunale (e nelle immediate vicinanze), la sceneggiatura non cerca di demolire le tesi legalitarie dell'accusa mettendo in una migliore luce i ragionamenti della difesa. No: il dibattito [...] non favorisce la tesi accusatoria o quella difensiva. Anzi, raramente si è visto al cinema un processo così poco interessante, almeno dal punto di vista dei colpi di scena "legali". Al regista sembra che interessi solo far crescere la tensione emotiva, scatenando violenze e intimidazioni, recuperando lo spettro del Ku Klux Klan e delle sue croci infiammate. Così apparirà del tutto normale che la svolta arrivi con l'arringa finale, dove la lettura razionale dei fatti viene messa in soffitta a favore dell'impatto emotivo. "Chiudete gli occhi, immaginate", dice significativamente l'avvocato ai membri della giuria, e quando la realtà scompare e prendono forma i fantasmi il gioco è fatto. Si è assolto O.J. Simpson, figurarsi se non si può liberare dalle sgrinfie di un procuratore arrivista e di un giudice fellone un padre che si è fatto giustizia da solo. Con gli applausi della folla e il rispetto della bandiera a stelle e strisce che sventola alta».

Quanto alle mistificazioni anti-bianchi di *The Hurricane*, id., *all-Jewish movie* girato nel 1999 da Norman Jewison, *screenwriters* Armyan Bernstein e Dan Gordon, *producers* Norman Jewison e Armyan Bernstein, variamente assistiti dal quintetto David Picker, Irving Azoff, Tom Rosenberg, Marc Abraham e William Teller, distribuzione *Buena Vista* e *Universal* di Edgar Bronfman, c'informa *The Truth At Last* n.418.

Il protagonista dell'*hate movie* anti-bianco è il truce peso-medio ventinovenne Rubin «The Hurricane» Carter, impersonato dall'incisivo Denzel Washington, nel 2000 Orso d'Argento a Berlino e *nomination* all'Oscar quale *Best Actor*: «È bello di una bellezza quasi imbarazzante, Denzel Washington. E non solo per il corpo statuario, da guerriero nero, ma per il volto, capace di coniugare fascino e intelligenza. Uno da perderci la testa, ma anche di cui fidarsi [...] Carta vincente, naturalmente, la presenza carismatica di Denzel Washington, che questo ruolo ha fortemente voluto anche per la valenza civile in sintonia con i suoi princìpi», giuggiola Giuseppina Manin, mentre il sinistro Tullio Kezich blatera di «errore giudiziario che tenne in carcere per diciannove anni il pugile Rubin Carter detto l'Uragano, ingiustamente accusato di triplice omicidio» (bocciato dall'Academy, che gli preferisce Kevin Spacey, immediata è la stizza dell'Ipersensibile: «Non vorrei usare l'Oscar mancato per rilanciare accuse all'America, ma c'è stata una campagna contro il mio film, il razzismo è apparso in varie forme [...] La statuetta sarebbe stata importante non solo per me, per tutta la mia gente che ogni giorno lotta contro quattrocento anni di storia razzista [...] "Hurricane" era una scelta profonda, importante, che volevo insegnasse molto a tutti, come lo è il mio detective paralizzato in "Il collezionista di ossa". Noi neri dobbiamo faticare il triplo, sempre [...] Una attrice bianca ci pensa tre volte, e spesso rifiuta, prima di accettare una storia d'amore sugli schermi con un nero. Gli affronti, anche i più mascherati, sono tantissimi»).

In realtà, questi i fatti: dopo essere stato riconosciuto il 16 giugno 1966 da due testimoni mentre insieme a tale John Artis esce dal Lafayette Grill di Patterson, New Jersey, ove sono stati testè uccisi tre bianchi, armato di fucile e pistola, Carter viene giudicato colpevole di omicidio e condannato all'ergastolo. Dopo che il giudizio viene rovesciato in appello, nel 1976 una seconda giuria conferma la condanna. Nel 1995 il giudice ebreo e *liberal* Sidney Sarokin (impersonato da Rod Steiger) riannulla la sentenza e libera Carter. Il tentativo del procuratore di ricorrere in appello viene vanificato da una valanga di accuse di «razzismo» da parte della NAACP (per la quale vedi in particolare al cap.XXXII). Ecco invece alcune delle più evidenti menzogne e distorsioni propalate dal film (di fronte alle proteste dei familiari delle vittime, in particolare di Barbara Burns: «Hanno fabbricato fatti e circostanze per fare di un assassino un eroe. E per incassare molti soldi», i produttori concedono di avere «modificato qualche dettaglio») su Carter, glorificato non solo da una ballata dell'ebreo sessantottino e drogato sguardo-acquoso Bob Dylan, ma ricevuto come un eroe alla Casa Bianca da Bill Clinton:

1. il film non dice nulla sulle prove fattuali, come: alcune ore dopo l'assassinio la polizia ferma la Dodge di Carter e trova sul sedile posteriore il fucile dell'assassinio ed un bossolo,

2. inventato è l'odioso detective «razzista» che perseguita Carter fin dall'età di undici anni e minaccia i giovani della comune ove il Nostro ha trovato rifugio, l'italo-americano Della Pasqua («il personaggio del poliziotto è una macchietta, troppo forzato», spiega lo scrittore Paul Wise, autore di un esaustivo libro sul caso),

3. nulla sulle precedenti imprese criminali del «cittadino modello», tra cui aggressione e rapina a tre bianchi, per le quali ha passato quattro anni in prigione,

4. nel film l'Eroe viene derubato della vittoria pugilistica del campionato 1964 dei medi contro Joey Giardiello, mentre nella realtà i giudici avevano assegnato all'italo-americano la vittoria ai punti con un margine di sei, cinque e tre riprese (per questo che Giardiello intenta contro i produttori una causa per diffamazione),

5. nulla sui motivi dell'assassinio, restando come unica suggestione la tesi che la polizia «razzista» odia Carter e monta il caso ai suoi danni (in realtà, poche ore prima del triplice assassinio, in un clima di disordini razziali un bianco aveva ucciso un barista negro in un altro quartiere di Patterson, per cui l'instabile Carter aveva applicato, con gli interessi, la legge del taglione),

6. dopo la sentenza che lo libera, davanti a Sarokin il bel Washington tiene un drammatico discorso in cui accusa di razzismo la precedente giuria «tutta bianca» (nella realtà, non solo non tiene il discorso, non solo non è neppure presente in aula, ma in quella giuria c'erano due negri),

7. mistificata è la comune canadese di bianchi e negri *hippies* che fa riaprire il caso (è il *clou* emozionale della pellicola), facendo leva sulla «prova» che l'auto di Carter non è quella dell'assassino e sul «diario segreto» in cui il detective si vanta di perseguitare un innocente,

8. il toccante «amore» tra una bianca *hippie* e Carter è inventato o, meglio, nella realtà è stru-

mentale a fargli ottenere la cittadinanza canadese, ottenuta la quale ognuno va per la sua strada (anche perché, afferma il vero Carter al biografo, la comune aveva sfruttato la vicenda per raccogliere soldi per se stessa).

Nauseato anche Michael A. Hoffman II, che in *Hate Whithey - The Cinema of Defamation*, "Odia il bianco - Il cinema della diffamazione", esamina 308 film anti-bianchi, 245 anti-tedeschi, 66 anti-goyim e anti-cristiani, e 118 in lode dei «farisei» (leggi: ebrei): «Un film su un padre negro che si comporta in modo indubbiamente biblico, uccidendo due stupratori bianchi che hanno percosso e violentato la figlia decenne. Nessun cristiano, nessun sudista e, diciamolo, nessun prezioso *klansman* avrebbe mai negato la sbrigativa giustizia di un tale padre, né avrebbe mai cercato vendetta contro un tale negro per avere esercitato la giustizia biblica contro gli stupratori [...] In *A Time To Kill* i soliti figuri hollywoodiani (Milchan e Schumacher) scatenano una campagna d'odio contro la cristianità e la cultura tradizionale bianca cristiana. Un truce *kidnapper* kukluxklanico viene raffigurato con una croce cristiana al collo. Il fantasioso e pro-stupratore Klan della pellicola recluta solo bianchi "timorati di Dio". *Ad nauseam*. La bandiera di guerra confederata è l'emblema del regno degli stupratori. Ovunque compaia, entra in scena il male assoluto. I bianchi locali vengono raffigurati – nel 1996! – quali aperti monolitici difensori, per motivi razziali, dei due stupratori bianchi uccisi, sicuri di far condannare un nobile padre negro che ha giustiziato i due con ogni ragione. Che la Confederazione sia nata anche per difendere la donna, ogni donna, dallo stupro è cosa talmente lontana dall'ignobile *script* come il Mississippi lo è dalla luna. È un film che può essere creduto realistico solo da un branco di ignoranti diseducati dalle scuole pubbliche, idioti col cervello lavato dalla televisione. Il fatto che in questa nazione i maschi negri siano gli stupratori per eccellenza e le vittime prime siano le donne e i bambini bianchi, è colpevolmente assente dall'allucinazione di Grisham. Invero, il più famigerato stupro di bambini della recente cronaca fu quello compiuto da tre militari negri su una dodicenne di Okinawa. Il crimine creò un incidente internazionale e, come risultato, gli abitanti di Okinawa votarono per bandire le truppe americane dall'isola. Questa è la realtà, ma a Hollywood la realtà non interessa, interessano solo gli enormi profitti fatti spargendo sulla nostra gente secchi di sporche bugie. Poco prima che il film fosse distribuito, un giovane bianco della Carolina [in realtà, di Elkton/Kentucky, vedi al cap.XXXIV], padre di famiglia, Michael Westerman, è stato ucciso a pistolettate da una banda di giovani negri che avevano assorbito i pregiudizi assassini anti-bianchi da simili film. Il giovane bianco della Carolina fu ucciso perché aveva sull'auto un adesivo con la bandiera confederata. Ecco John Grisham – il presunto difensore degli "antichi valori e dell'antica morale"! – che, coadiuvato dal duo Milchan-Schumacher, assesta un altro colpo, incitando a uccidere i bianchi sudisti fedeli alla loro cultura tradizionale, una cultura che, guarda caso, rigetta lo stupro presentato nel film, compiuto sulle donne, bianche o nere che siano [...] L'elemento categoriale è dunque penosamente chiaro. A parte un vicesceriffo bianco menomato, i buoni sono solo i negri o i bianchi delle classi alte, mentre i bianchi delle classi lavoratrici – "*redneck* [«collo rosso», cioè il popolano che lavora sotto il sole] buchi-di-culo", li apostrofa l'"onesto" sceriffo negro – sono tutti mostri repellenti».

A dare una sana mano colpevolizzante al «razzismo» era anche stato, nel 1991, Wes Craven, padre del cinema *horror*. Il suo *People Under The Stairs*, «La casa nera», vede una diabolica coppia di bianchi, fratello e sorella, sfruttatori del loro quartiere, che tengono imprigionati nella cantina della casa diversi ragazzi, ridotti in condizioni bestiali. Gli infelici vengono liberati da un simpatico ragazzino di colore, obbligato al furto in quanto la mamma è malata e in attesa di sfratto.

Un deciso viraggio in senso sessual-antirazzista – anticipando i consigli di Schlesinger sull'*intermarriage* – lo manifestano a tutto tondo, pellicole come *Livin' Large* (Vivere alla grande) di Michael Schulz (1991), in cui un giovane negro diviene casualmente una celebrità del piccolo schermo, tanto da convincere i produttori a trovargli una fidanzata, bianca, adatta alla parte (a più aperta degradazione dei bianchi, in quell'inno alla droga che è *Jackie Brown*, id., 1997, Quentin Tarantino affianca al brutale boss negro Samuel Jackson, quale sottomessa *girlfriend*, la procace bianca Bridget Fonda); *Love Field*, «Due sconosciuti, un destino» di Jonathan Kaplan (1992), prodotto da George Goodman per la *Orion*, centrato sull'amore di una giovane kennediana, impersonata dalla bionda Michelle Pfeiffer, per un negro e la sua figlioletta appena rapita da un orfanotrofio; e *Jungle Fever* (id., 1991) del negro Sheldon Jackson «Spike» Lee, nel quale un architetto negro felicemente sposato s'innamora della segretaria italo-americana: i due decidono di convive-

re, ma l'ostilità delle rispettive comunità li costringe a tornare ognuno a casa propria (dopo queste favole edificanti, è istruttivo sapere che dal 1978 il buon Spike «antirazzista» ha rotto ogni rapporto col padre, il bassista jazz Bill Lee, dopo che, morta la moglie, questi ha impalmato la «bianca», cioè meglio l'ebrea, Susan Kaplan).

L'anno dopo è il *demi-juif* Lawrence Kasdan a girare *Grand Canyon* (di cui al cap.XXV) e sceneggiare *The Bodyguard*, «Guardia del corpo» di Mick Jackson (di etnia a noi non nota). Protagonista è il *demi-juif* Kevin Costner (co-produttore con Kasdan), che impersona un brusco «gorilla», il migliore sul mercato. La persona da proteggere dalle attenzioni di un biondino maniaco, bianco e feticista, è Rachel, una famosa *pop singer* negra che il pubblico idolatra sia per il suo talento che per la carica di sensualità che sprigiona durante gli spettacoli. Dopo averla sottratta a un pericoloso bagno di folla ed averle risposto che saprebbe morire per lei, il Nostro cede in un primo tempo alle lusinghe del sesso, compiendo un accoppiamento gradito ad entrambi. Poiché però un professionista non ammette passaggi sentimentali, rieccolo scontroso: «Mi dispiace, mi sono impelagato con una cliente, non posso proteggerti in questo modo». Dopo un tentativo di seduzione da parte di Nicki, sorella della protetta, e il salvataggio del figlio di Rachel da un attentato, dopo la confessione di Nicki (che ha poi il buon gusto di togliersi di mezzo facendosi pistolettare a morte) di esserne stata corresponsabile per gelosia, il professionista incassa nel proprio i proiettili destinati al bel corpo della protetta ed elimina il maniaco. Terminato il lavoro, il *demi-juif* Costner si rimostra, per quanto ferito, all'altezza della situazione, reiterando sul punto d'addio un sano accoppiamento antirazzista.

Ancora più arditi sono i *serial* televisivi, come *The Night And Days Of Molly Dodd* (La notte e i giorni di Molly Dodd), in cui la bianca eroina dà alla luce un bambino nero, *Generations* (Generazioni) e soprattutto *True Colors* (Colori veri), storia di un marito negro e di una moglie bianca con tanto di mamma-suocera a rimorchio. Qualche reazione l'America bianca è però ancora in grado di mostrarla, per cui le prime due serie, programmate per la NBC, vengono presto scaricate sulle reti minori a causa dei bassi tassi d'ascolto soprattutto nel Midwest (la prima sulla TV via cavo *Lifetime*, la seconda sul ghettizzato *Black Entertainment Network*).

Che i filmici amori bianco-neri non siano una reale conquista della società americana, lo sostengono comunque in molti, tra cui Felix Gutierrez, vicepresidente della *Gannett Foundation*: «Le nuove storie non hanno nulla a che fare col colore della pelle. Il loro colore è il verde, cioè quello dei dollari. C'è in giro la convinzione che i film e gli show televisivi incentrati sui rapporti razziali siano dei potenziali successi finanziari». Gli fa eco Susanne de Passe, presidentessa della nera *Motown Pictures*: «So benissimo che quando offro ai rappresentanti delle *majors* una sceneggiatura con temi razziali i loro occhi si illuminano. E quando ottengo un sì, so che non dipende da un loro improvviso bisogno di progressismo civile».

L'alluvione quindi continua, frammischiando i «generi» in un tripudio dei più melmosi luoghi comuni. Inno alla più sfacciata omosessualità e al contempo al più becero antirazzismo, nel 2002 spopola *Far From Heaven*, «Lontano dal paradiso - Far From Heaven», regia e sceneggiatura di Todd Haynes, quattro *nomination* all'Oscar. Nel Connecticut, in una periferia borghese dell'America del 1957, una donna scopre improvvisa le «zone d'ombra» del marito. Una sera l'uomo le telefona per informarla che rimane al lavoro in ufficio; trepida e ingenua, vogliosa di fargli gradita sorpresa, la donna, munita di una cenetta amorevolmente approntata, gli capita sul posto di lavoro, giusto in tempo per sorprenderlo in affettuoso connubio omosex. Niente paura, nessuna delusione che duri: la consolazione le arriva dal giardiniere negro. Due piccioni con una fava: nel medesimo film, giusto contraltare, omosessualità per l'uomo bianco, meticciamento per la donna bianca.

«L'establishment massmediale» – conclude Hoffman II – «ha imposto una particolare categoria di stereotipi etnici e religiosi esente da censure. La crociata del Sistema contro la "propaganda dell'odio" è ben fornita. Il suo scopo non è difendere *ogni* persona dal vilipendio, ma creare classi di supremazia razziale e religiosa con un processo di ricatto morale: il negro sempre vittima, l'ebreo perenne perseguitato, l'indiano e l'orientale eterni oppressi. Nella messa in scena di tali caratteri cartoonistici assolutamente irreprensibili viene creata una nuova categoria di colpevoli totali, una nuova classe di persone stigmatizzate come farabutti subumani, i bianchi in tutte le loro incarnazioni: il *redneck* sudista, l'abietto tedesco, la sudicia donna bianca, il vizioso cristiano [...] Oggi, una delle ragioni dello stato d'animo depresso dei bianchi, che stanno consegnando senza quasi

resistere il proprio retaggio, la propria terra e i propri diritti ad alieni sciovinisti e ostili, votando inoltre per i peggiori traditori, è dovuta al cinema della diffamazione che è, nell'essenza, una forma efficacissima di guerra psicologica. In quasi nessuno dei cervelli dei più ingordi telespettatori possiamo trovare una qualche coscienza della vera storia di questo paese: ad esempio, del fatto che centinaia di migliaia di bianchi sono stati schiavi nell'America coloniale [di Hoffman II, vedi *They Were White and They Were Slaves*], mentre migliaia di negri vivevano da uomini liberi; che alcuni negri liberi possedevano schiavi negri; che la giustizia per i negri in America era di gran lunga migliore di quella che i negri trovavano in gran parte dell'Africa, e non peggiore di quella che i bianchi poveri avevano trovato per secoli. Inoltre, gli americani di colore sono sempre più paranoici e razzisti a causa delle bugiarde produzioni di Hollywood, callidamente presentate come "basate su una storia vera", che raffigurano i bianchi come bruti fanatici e i colorati come santi umanitari; tranne, invero, quando i colorati sono i palestinesi e i bianchi sono gli israeliani. È pressoché impossibile correggere le menzogne storiche, da quando i film e la televisione hanno dato loro credibilità. Il cinema hollywoodiano della diffamazione è responsabile del crescente numero di aggressioni contro i bianchi americani. Questa violenza per motivi razziali è stata documentata da Paul Sheehan sul *Sydney Morning Herald* del 20 maggio 1995 (il giornalista ha dovuto pubblicare in un giornale australiano i dati sulla guerra condotta dai negri americani contro i bianchi, perché nessun grande giornale americano avrebbe stampato la scomoda verità). Sappiamo per certo che il film anti-bianchi di Alan Parker *Mississippi Burning* ha causato nel 1989 l'aggressione quasi mortale al quattordicenne bianco Gregory Reddick, del Wisconsin, da parte di una banda di nove giovani negri che avevano appena visto il film. La logica dell'establishment massmediale consiste nel dogma che la guerra di propaganda contro i bianchi è una "campagna per i diritti umani", mentre la nostra difesa contro di essa è una forma d'odio. Evidentemente, noi non godiamo dei diritti umani. Come previde George Orwell, il totalitarismo comunista avrebbe corrotto il linguaggio con la sua doppialingua, al punto che un giorno avrebbe annunciato che "la guerra è pace", e la gente l'avrebbe creduto».

L'opera di deformazione del reale operata da cinema, TV ed *entertainment* in genere per assuefare al multirazzialismo popoli antropologicamente compatti come quelli europei, era stata messa in luce da Julius Evola negli anni Sessanta: «È da segnalare l'impegno della televisione che sa solo dire bene dei negri e non perde nessuna occasione per prenderne le parti con distorsioni di ogni specie, che proietta film americani dove si vedono negri in veste di giudici, di avvocati, di attori, di poliziotti e via dicendo, che arruola cantanti negri e mescola ballerine bianche con ballerine negre, tanto da assuefare il pubblico ad una comunanza bastarda non priva di pericoli dato il livello morale proprio, purtroppo, ad una parte così grande della nostra popolazione. È un fattore di disgregazione che si aggiunge a tanti altri».

Discesa nel reale di quel vero e proprio *cardine filosofico* che è l'universalismo, l'antirazzismo svolge un ruolo primario nell'instillare nelle menti dei bianchi americani, e soprattutto non-americani – ognuno legato alla sua etnia, alla sua terra, ai valori specifici dei padri – quella sensazione di «cattiva coscienza» che resta l'arma più potente per l'americanizzazione (giudaizzazione, «shalomizzazione») del mondo.

V

Il sogno: universalismo - II

Nel nome di Dio, amen. Noi, i cui nomi sono sottoscritti [...] avendo intrapreso per la Gloria di Dio, per la diffusione della fede cristiana e per l'onore del nostro re e della nostra nazione, un viaggio per fondare la prima colonia nelle zone settentrionali della Virginia; realizzato con questi doni, solennemente e reciprocamente alla presenza di Dio e di tutti noi, alleandoci e unendoci insieme in un corpo politico civile, per un migliore ordinamento e per la difesa comune, e per il raggiungimento degli scopi suddetti...

dal Patto sottoscritto sul Mayflower, 1620

Noi facciamo un Patto con Dio e l'uno con l'altro; e in presenza di Dio ci impegnamo a camminare per sempre sulle Sue strade in conformità di quanto a Lui stesso è piaciuto rivelarci con la Sua santa parola di verità.

i Puritani a Salem, 1629

Siamo partiti con lo scopo di migliorare le nostre vite e rendere maggior servizio a Dio, in maniera che noi e i nostri discendenti possiamo essere i meglio preservati dalle comuni corruzioni di questo mondo malvagio. [Dobbiamo] essere uniti come un sol uomo: considerate che saremo come una città su una collina. Gli occhi di tutta la gente saranno su di noi […] Abbiamo preso parte ad un patto con Lui in questo compito. Abbiamo ottenuto un incarico.

John Winthrop, designato primo governatore del Massachusetts, alla partenza da Southampton, 8 aprile 1630

L'alta stagione del diavolo non può essere che molto prossima alla sua fine [...] [Verrà la Nuova Gerusalemme] da cui il Diavolo sarà allora per sempre bandito e non vi sarà più alcun demonio entro le mura di quella santa città.

Cotton Mather, *The Wonders of the Invisible World*, 1692

Noi crediamo che la Bibbia sia la parola di Dio laddove essa sia correttamente tradotta, così come crediamo che il *Libro di Mormon* sia anch'esso parola di Dio [...] Crediamo nella verità letterale del raccogliersi e farsi popolo di Israele e nella ricostruzione delle dieci tribù. Crediamo che Sion sarà costruita su questo continente. Crediamo che Cristo in persona regnerà su questa terra, e che la terra sarà rinnovata e riceverà la gloria del Paradiso.

Joseph Smith a John Wentworth, 1° marzo 1842

Le religioni uscite dal giudaismo sono il riconoscimento universale astratto del tempo irreversibile che è ormai democratizzato, aperto a tutti, ma nell'illusione. Il tempo è orientato in blocco verso un unico avvenimento finale: «Il regno di Dio è vicino». Queste religioni sono nate sul terreno della storia, e vi si sono stabilite. Ma anche là, esse si mantengono in opposizione radicale alla storia.

Guy Debord, *La Société du Spectacle*, 1992 (1967)

La singolare mistura di piani di pace planetaria e di conquista planetaria propagata con ripugnante accento cristiano è precisamente il segno distintivo della politica statunitense fin dall'inizio [...] Donde discende tale doppiezza della politica statunitense, tale brutale lotta di potere per il dominio del mondo, affiancata dal richiamo alla felicità di un mondo pacificato e dall'appello all'elezione divina? Riposa solo su una ipocrisia politica o ne possiamo identificare i fondamenti ideologici?

Reichsführer SS - SS-Hauptamt, *Amerikanismus, eine Weltgefahr*, 1943

È stato semplicemente deciso che dovevamo restare nel racket della guerra [...] Adesso abbiamo il club del nemico-del-mese. Se non è Noriega, è il vescovo di Grenada; Gheddafi, con quel suo *eye-liner* minaccioso; Saddam, che assomiglia tanto a Hitler. Quando riescono ad entrare nei loro bunker ci trovano sempre una copia di *Mein Kampf*, un ritratto di Hitler, della biancheria femminile – che lo stesso personaggio indossa – un paio di boy scout morti e tre amanti. Perché certa gente le fa tutte e due, quelle orribili cose.

lo scrittore ebreo non-conforme Gore Vidal, in Andrew Solomon, 1995

A quanto pare è perfettamente naturale per una democrazia amante della libertà, dipendente dalle elezioni come un tossicomane dalla droga, mantenere in tutti gli altri paesi del mondo basi militari, spie e adesso esperti di lotta al terrorismo e segugi antidroga dell'FBI [...] Per creare e amministrare un impero moderno bisogna prima scoprire, o inventare, un nemico comune e poi assoggettare tutte le potenziali vittime di quest'orco al proprio dominio, usando i propri servizi segreti per distorcere la loro politica [...] Oggi, per passare ad altri luoghi, abbiamo una presenza militare in Arabia Saudita, nelle Bermude, in Corea, in Egitto, nelle Filippine, in Giappone, in Islanda, nel Kuwait, a Panama, eccetera, per non parlare di tutti gli Stati Uniti e di tutti i nostri territori, oltre a due basi in Australia, senza contare la misteriosa unità della CIA di stanza ad Alice Springs. Se tutto questo non basta a fare un impero, non so proprio cosa ci vuole. Eppure, non dobbiamo usare questo termine, per motivi che gli esperti della *General Electric* non hanno spiegato.

Gore Vidal, *Washington è diventata come Topolinia*, 1996

È interesse generale degli Stati Uniti incoraggiare lo sviluppo in un mondo in cui le linee artificiose che separano le nazioni vengono superate da interessi comuni. Ed è interesse economico e politico degli Stati Uniti far sì che se il mondo si muove verso una lingua comune, sia l'inglese; che se il mondo adotta sistemi di telecomunicazione, criteri di sicurezza e livelli qualitativi universali, siano americani; che se il mondo diventa unito grazie a televisione, radio e musica, i programmi siano americani; e che se si creano valori comuni, siano valori con cui gli americani si trovano a loro agio [...] La cultura americana non è come le culture degli altri paesi; è fondamentalmente differente perché è un amalgama delle culture di tutto il mondo [...] Gli Stati Uniti non possono non sostenere le cose in cui credono. Non ha senso essere educati o farlo per ragioni politiche: gli Stati Uniti non possono negare il fatto che di tutte le nazioni nella storia del mondo, la loro è la più giusta, la più tollerante, la più disposta a riesaminarsi continuamente e a migliorare; è il miglior modello per il futuro.

David J. Rothkopf, *Verso una cultura globale*, 1997

Qui è Sion, donde discende la Legge. Qui è la Libertà che illumina il mondo [...] Noi non guardiamo più alla Palestina e a Gerusalemme come alla nostra Mecca. Questa terra è divenuta la nostra Canaan [...] L'America è il Messia dell'umanità, il rifugio degli oppressi di tutte le nazioni.

articolo in *The American Hebrew*, settembre-ottobre 1892

Sono giunti qui – l'esule e lo straniero, coraggiosi ma impauriti – per trovare un luogo dove l'uomo potesse essere se stesso. Hanno fatto un'alleanza con questa terra. Concepita in giustizia, scritta in libertà, vincolata nell'unione, tale alleanza era intesa perché un giorno ispirasse le speranze di tutta l'umanità; e tuttora ci unisce. Se rispettiamo le sue condizioni, prospereremo.

il presidente Lyndon Baines Johnson, discorso inaugurale, 1965

We aren't on *the wrong side, we* are *the wrong side*, Noi non siamo *dalla* parte sbagliata, noi siamo *la* parte sbagliata.

concetto espresso da Daniel Ellsberg,
già membro della *Rand Corporation*, nel documentario
sulla Guerra del Vietnam *Hearts and Minds* di Peter Davis, 1974

Aspettando lo stesso Dio, ebrei e cristiani debbono preparare insieme la venuta del Messia.

il cardinale olandese J. Willebrands, in una nota del 1985

Il Messia regnerà dal trono di Davide ristabilito a Gerusalemme. Risorto, re Davide sarà co-reggente con Cristo. Israele occuperà una posizione di gloria e dominio [*rulership*] sulle nazioni del mondo. I cristiani rinati si uniranno al Messia e ai capi di Israele nell'amministrare il Regno di Dio sulla terra. Siamo in marcia verso Sion!

David Allen Lewis, *Can Israel Survive in a Hostile World?*, 1994

Quei politici che non accettano la rivelazione della Bibbia sono i peggiori antisemiti e antisionisti. Questo succede perché, negando la verità, essi hanno rifiutato la chiave di comprensione della storia, il suo scenario, la sua sequenza e il suo termine [...] La salvezza di Israele non è legata alle benedizioni degli Stati Uniti, ma in quella del Signore, e la salvezza degli USA sta nel benedire Israele.

il pastore evangelico Ulf Ekman, *Gli ebrei popolo del futuro*, 2001

Dio mio! quanto poco i miei compatrioti sanno di quale preziosa benedizione sono in possesso, della quale benedizione non gioisce alcun altro popolo della terra. Confesso che non ne avevo idea io stesso [finché non giunsi in Europa].

Thomas Jeffersom a James Monroe, 17 giugno 1785, in John H. McElroy

Noi crediamo in Dio, nell'Inghilterra e nell'umanità. La razza anglofona è lo strumento principale scelto da Dio per migliorare la condizione dell'umanità.

William Thomas Stead, cofondatore del *Milner Group* poi RT, *Review of Reviews*, 15 gennaio 1891

Noi dobbiamo prendere il Mondo tra le nostre braccia, e convertire tutte le altre nazioni alla nostra vera forma di governo [...] e le madri d'Europa insegneranno ai loro figli il nome di Washington, e insegneranno loro ad amare la nostra bandiera, fino a che essa sarà rispettata e onorata nei più remoti confini della terra.

il vescovo Matthew Simpson a Cincinnati, dicembre 1866, in Romolo Gobbi (IV)

Tu hai nelle tue mani la speranza della razza umana. La missione che Dio ti ha dato è di mostrare alle nazioni che gli uomini sono capaci della più grande libertà politica e religiosa. Sii sempre libera e prospera. attraverso di te possa la libertà trionfare sulla terra dal sorgere al calar del sole.

l'arcivescovo John Ireland al Congresso Plenario Cattolico di Baltimora
nel 1884, rivolto alla nazione americana, *ibidem*

Dio ci ha destinato a ordinare il mondo [...] Tra l'umanità Dio ha designato il popolo americano come suo popolo eletto, con un ruolo direttivo nel rinnovare il mondo.

il senatore Albert J. Beveridge il 9 gennaio 1900, alla riapertura del Senato

Nessuno può essere presidente dell'America senza credere in Dio, senza credere nella preghiera [...] L'America è ancora la nazione più religiosa della Terra e i nostri valori fondamentali sono stati stabiliti da Dio Onnipotente.

George H.W. Bush sr, durante la campagna per la rielezione, 1992

Io ho fiducia che Dio parla attraverso me. Senza questo, non potrei fare il mio lavoro.

il figlio George W. Bush jr, ad un gruppo di Amish, 9 luglio 2004

L'occidentalizzazione è l'aspirazione dell'Occidente a rendere gli altri paesi simili a sé per ordinamento sociale, sistema economico e politico, ideologia, psicologia e cultura. Dal punto di vista ideologico viene presentata come una missione umanitaria, disinteressata e liberatoria dell'Occidente, che ha la sua massima espressione nello sviluppo della civiltà e nella concentrazione di tutte le virtù concepibili. Noi siamo liberi, ricchi e felici – dice l'Occidente ai popoli da occidentalizzare – e vogliamo aiutarvi a diventare liberi, ricchi e felici. Ma la reale sostanza dell'occidentalizzazione è tutt'altra. Lo scopo dell'occidentalizzazione è assorbire gli altri paesi nella propria sfera d'influenza, di potere e di sfruttamento [...] L'occidentalizzazione non esclude la volontà dei paesi occidentalizzati, e neanche il desiderio, di percorrere questa via. Proprio a questo aspira l'Occidente: che la vittima predestinata si offra da sola al sacrificio, e che provi, per questo, anche riconoscenza.

Aleksandr Zinovev, *L'umanaio globale*, 1998

La provvidenza ha scelto voi come guardiani della libertà per custodirla alla gioia del genere umano.

Andrew Jackson, presidente eletto nel 1828 e nel 1832, in un messaggio ai concittadini

Gli Stati Uniti approfitteranno di questo momento opportuno per estendere i benefici della libertà nel mondo. Opereremo attivamente per portare la speranza di democrazia, sviluppo, libertà di commercio e libero mercato in ogni angolo del pianeta […] L'apertura e la libertà dei mercati hanno dimostrato la loro capacità di sollevare intere società dall'indigenza, e gli Stati Uniti collaboreranno con le singole nazioni, con intere regioni e con tutta la comunità economica globale per costruire un mondo che commercia in libertà e, quindi, cresce in prosperità.

George W. Bush jr, discorso alla Casa Bianca, 17 settembre 2002

La politica degli Stati Uniti è quella di individuare e sostenere movimenti e istituzioni democratici in ogni nazione e in ogni cultura, con l'obiettivo ultimo di porre fine alla tirannide nel nostro mondo. Nel nostro mondo, il carattere fondamentale dei regimi è importante quanto la distribuzione di poteri. L'obiettivo del nostro Stato è quello di aiutare a creare un mondo di paesi democratici ben governati che possano rispondere ai bisogni dei loro cittadini ed agire essi stessi in modo responsabile nel sistema internazionale. Raggiungere questo obiettivo è un lavoro di generazioni. Gli Stati Uniti si trovano nei primi anni di una lunga battaglia.

George W. Bush jr, documento strategico sulla Sicurezza Nazionale, presentato il 16 marzo 2006

La coalizione politica al potere negli Stati Uniti ha deciso, e rivendica come sua missione, quella di fare del proprio ordine sociale ed economico l'ordine *universale* sul pianeta, e della propria legge politica la legge suprema. Rivendica cioè per sé l'egemonia planetaria. Non ci si può confondere, questo è il semplice significato dell'allocuzione *esportare la democrazia*: vuole semplicemente dire che ovunque nel mondo ci sono interessi americani e che questi hanno necessità di essere gestiti attraverso il sistema di regole a loro più favorevoli.

Valeria Poletti, *L'impero si è fermato a Baghdad*, 2006

Votiamo che la terra è del Signore in tutta la sua pienezza. Votiamo che la terra è concessa ai Santi. Votiamo che i Santi siamo noi.

un umorista che negli anni dopo il 1630 sintetizza il diritto che i puritani rivendicavano sulle terre indiane ,
in Marco Nese, *Gli eletti di Dio*, 2006

Oggi, i capi politici americani si considerano come i sacerdoti di una missione divina, quella di liberare il mondo dai suoi demoni [...] Gli Stati Uniti non sono più una nazione, ma una religione.

il politologo inglese George Monbiot, *America is a Religion*, in *The Guardian*, 29 luglio 2003

Spero davvero che i millenaristi abbiano ragione e che gran parte della nazione sprofondi nel mare. Gli americani sono del tutto al di là della logica e della ragione. Il loro indottrinamento religioso, la loro «educazione» liberale e la loro incomparabile ignoranza storica ne assicurano l'estinzione.

il lettore 572, americano non-conforme, lettera ad *Instauration*, luglio 1997

La conversione degli altri popoli ai valori dell'*American way of life* viene cercata con la più piena buona coscienza («su questa terra, l'opera di Dio passa davvero per le nostre mani», afferma JFK; noi siamo «la speranza universale dei popoli amanti della libertà [...] abbiamo la responsabilità di fungere da faro per il mondo: di usare la nostra forza e le nostre risorse per aiutare coloro che soffrono nell'oscurità della tirannia e dell'oppressione», rincalza Bush sr alle truppe ammassate in Arabia Saudita nel *Thanksgiving Day* 1990; «la nostra responsabilità verso la storia è chiara: liberare il mondo dal male», lo pedissequa il figlio il 14 settembre 2001), talché l'americano, pervaso dalla *self-righteousness* (l'autolegittimazione puritana) e dalla missione affidatagli dalla Provvidenza, convinto del Destino Manifesto, dell'eccezionalismo storico e dell'elezione metafisica del suo paese (senso d'identità e missione e al contempo di superiorità e «servizio»), resta perplesso quando il più smaliziato e «vissuto» uomo europeo insinua che, forse, i veri motivi della sua lotta non sono poi così angelici. Se Joshua Muravchik bene titola un saggio: *Exporting Democracy: Fulfilling America's Destiny*, "Esportare la democrazia: compiere il Destino Americano", nel 1967 lo storico Richard Morris protesta perché gli altri popoli non vogliono intendere la nobiltà della causa americana in Vietnam, paese «assediato dalla sovversione interna e dall'aggressione straniera»: «Benché stiamo per raggiungere le stelle ed abbiamo portato benefici senza pari alle genti meno fortunate di noi, le nostre motivazioni non sono state comprese e i nostri progetti militari hanno suscitato vasti sospetti».

Similmente, e in tutta serietà, il 31 ottobre 1998 il presidente Clinton firma la «Legge per la liberazione dell'Iraq», approvata, dopo una notevole attività lobbystica esercitata in particolare dai «neoconservatori» Richard Perle, Paul Wolfowitz e dal goy James Woolsey, dalla Camera con 360 voti favorevoli e 38 contrari e dal Senato all'unanimità («Clinton non sapeva che cosa farsene dell'*Iraq Liberation Act*, ma non poteva permettersi di porre il veto, perché si avvicinavano le elezioni di medio termine e doveva affrontsare un'ipotesi di *impeachment* [...] Il presidente si era limitato ad approvare formalmente l'obiettivo di rovesciare il regime di Saddam, ma non aveva avviato azioni concrete per la sua realizzazione, e certamente non prendeva in considerazione l'ipotesi di ricorrere alle forze armate degli Stati Uniti per rimuovere il dittatore iracheno dal potere. In breve, nell'epoca Clinton i neoconservatori non riuscirono a vendere l'idea di una guerra contro l'Iraq, anche se riuscirono a fare della sostituzione del regime a Bagdad un obiettivo ufficiale del governo degli Stati Uniti», commentano Mearsheimer e Walt).

Splendida poi, di un disarmante splendore, la cinquina (più una) juniorbushiana: «La mia amministrazione ha una missione da compiere, e la compiremo. Libereremo il mondo dai cattivi» (16 settembre 2001); «Non capisco perché delle persone possano detestarci. Non posso crederlo, perché so quanto siamo buoni» (conferenza alla Casa Bianca, 11 ottobre 2001, dopo avere scatenato il massacro afghano); «La nostra nazione è la massima forza del bene mai apparsa nella storia» (discorso a Crawford/Texas, 31 agosto 2002); «Non è stata solo l'America a essere attaccata l'11 settembre, ma l'intero mondo civilizzato. Non siamo stati aggrediti per i nostri vizi, ma per le nostre virtù» (Lynne Cheney, moglie del vicepresidente, 18 dicembre 2002); «Dio mi ha detto: George, combatti quei terroristi in Afghanistan e io l'ho fatto. Poi mi ha detto: metti fine alla tirannia in Iraq e io l'ho fatto» (a un dirigente palestinese, giugno 2003); «I nostri obiettivi e le nostre ambizioni sono nobili. Noi crediamo nella pace. Noi crediamo fermamente nella libertà. Quando vediamo qualcuno che soffre lo aiutiamo» (all'ONU, settembre 2003).

Altrettale il candore di Michael Ignatieff dell'harvardiana *Kennedy School of Government*, nel 2003, sul primo numero del *New York Times Magazine*: «L'impero americano non è come gli imperi del passato, costruiti sulle colonie, sulla conquista e sull'oppressione da parte dell'uomo bianco. Non siamo più nell'era della *United Fruit Company*, quando le multinazionali americane avevano bisogno dei marines per proteggere i loro investimenti all'estero. L'impero del XXI secolo è

un'invenzione nuova negli annali della scienza politica, un impero *light*, un'egemonia globale il cui ornamento sono i liberi mercati, i diritti umani e la democrazia, fatti rispettare dalla potenza militare più temibile che il mondo abbia mai conosciuto. È l'imperialismo di un popolo che ricorda che il suo paese si è assicurato l'indipendenza rivoltandosi contro un impero e a cui piace considerarsi amico della libertà ovunque. È un impero inconsapevole di esserlo, costantemente scioccato dal fatto che le sue buone intenzioni suscitino risentimento all'estero» (subito dopo, nell'annuale discorso del gennaio sullo stato dell'Unione, Bush jr amplia la tematica della «nazione innocente», sottolineando che il «sacrificio» che gli USA sono pronti ad accettare «per la libertà degli altri» non è un «dono dell'America al mondo», ma il «dono di Dio all'umanità»).

Ma la colpa di questa incomprensione non può essere, conveniamone, che degli altri, in particolare del diffidente uomo europeo (anche se difforme è il parere di Meryl Streep: «Sbagliano gli europei nel considerare ingenui gli americani. In realtà siamo diventati cinici», parere, del resto, approvato a piena voce da John Kleeves). «Non li raggiungeremo più, e non avremo mai il loro candore» – ci sostiene nell'analisi Baudrillard – «Ci mancano l'anima e l'audacia di quello che potremmo chiamare il grado zero di una cultura, la forza dell'incultura. Abbiamo un bell'adattarci, più o meno: quella visione del mondo ci sfuggirà sempre, così come la Weltanschauung trascendente e storica dell'Europa sfuggirà sempre agli americani». «Abituati a considerare tutto il pianeta popolato da americani potenziali» – aggiunge De Benoist in un commento sull'aggressione occidentale alla Serbia – «i dirigenti di Washington non riescono ad immaginare che si possa reagire in modo diverso da come reagiscono loro. Immaginano, da ingenui, che la "ragione" governi il mondo. Credono, da utilitaristi, al calcolo dei benefici e dei costi. Pensano, da individualisti, che nessuno possa mirare a qualcosa d'altro che non sia il proprio interesse».

Identiche le osservazioni del politologo Giovanni Sartori, da un trentennio docente nel Paese di Dio, in un'intervista rilasciata al *Corriere della Sera* il 10 novembre 2001: «Quello che mi ha sempre irritato [...] è il perenne bambinismo, l'ingenuità degli americani. Pensano che tutti siano come loro, non concepiscono come legittime teste diverse dalle loro, mondi non eguali al loro [...] Gli americani non imparano mai nulla, anche ai più alti livelli esprimono un'incultura disperante, per cui credono che tutti siano simili a loro. Che il mondo insomma sia popolato di americani perfetti, loro, e di americani imperfetti, tutti gli altri, ma che comunque si possono intendere. In tutti gli anni che ho vissuto in America, questa è stata la mia esperienza».

Similmente Rita di Leo: «C'è poi *the American common man*, il quale semplicemente non capisce ciò che sta accadendo tra le due sponde dell'Atlantico. Egli vive immerso in un ambiente pervaso dall'ideologia domestica (che ha avuto il successo mancato a quella del socialismo sovietico) secondo la quale gli Stati Uniti esistono per il bene comune e agiscono per motivi altruistici. L'ideologia sovietica prometteva la realizzazione del paradiso in terra dopo i terribili sacrifici necessari per costruirlo. L'ideologia americana promette, a quelli che americani non sono, di diventare tali se adotteranno il sistema sociale, l'economia e la cultura made in America. Il suo principio fondante sta tutto nel seguente presupposto: essere americano costituisce la migliore condizione umana possibile».

Di poco (o di gran lunga, visto l'ebraico sangue) meno ingenuo è il «neoconservatore» Robert Kagan, consulente nella seconda aggressione all'Iraq – nel 1997 co-ideatore con William Kristol del PNAC *Project for a New American Century*, "Progetto per un Nuovo Secolo americano", un *think tank* il cui obiettivo, dichiarato l'anno prima dal medesimo duo su *Foreign Affairs* del CFR con l'articolo *Toward a Neo-Reaganite Foreign Policy*, "Verso una politica estera neo-reaganiana" è promuovere il dominio USA sul mondo – che cerca di quietarci con una favoletta stile western: «Agli europei piace dire che gli americani sono *cowboy*. Non hanno tutti i torti. L'America si comporta davvero da sceriffo internazionale, uno sceriffo che magari si è appuntato da solo la stella sul petto, ma che è comunque gradito ai più e cerca di imporre un minimo di pace e giustizia in un mondo selvaggio, in cui bisogna scoraggiare o annientare i banditi, spesso con le armi. L'Europa [...] assomiglia di più al gestore del *saloon*. I fuorilegge sparano allo sceriffo, non all'oste. E all'oste, lo sceriffo che cerca di imporre l'ordine con la forza può a volte apparire più minaccioso dei banditi, che almeno per il momento forse vogliono soltanto bere».

«Il punto focale delle incomprensioni più gravi e ricche di conseguenze» – continua Watzlawick – «è [questo]. Difficilmente infatti l'europeo riesce ad immaginare la portata della fede addi-

rittura infantile degli americani negli ideali e soprattutto nell'attuabilità degli ideali. Per il cinico europeo non può trattarsi semplicemente di innocenza; egli sospetta piuttosto un atteggiamento particolarmente scaltro». Nessuna meraviglia, quindi, se l'americano si risente a morte, indignato, del fatto di non essere creduto. Ci dica d'altra parte il lettore europeo come giudicare la commistione di *Real-Idealpolitik* palesata nel settembre 1993 da Anthony Lake, membro del *National Security Council* clintonico, quanto ad un possibile mutamento dei rapporti di forza nello scacchiere dell'Oceano Pacifico: «Dobbiamo promuovere la democrazia e l'economia di mercato nel mondo, perché ciò protegge i nostri interessi e la nostra sicurezza, e perché sono il riflesso di valori insieme americani e universali [...] I nostri interessi e i nostri ideali ci obbligano non solo a impegnarci, ma anche a comandare».

Ma se anche l'astuzia e il cinismo, se anche la brama cosciente di dominio esercitata nei confronti di altre civiltà ha comportato sanguinosi conflitti e sofferenze, sofferenze e conflitti *ancora più sanguinosi e durevoli* sono sempre giunti ai popoli dall'applicazione «candida e innocente» dello spirito dell'utopia. Lo strano, perverso agglomerato sociale statunitense, già separato dal resto del mondo dalla distesa dell'Oceano, è ancor più separato, rileva il sociologo ungherese Thomas Molnar, «dalla presunzione di costituire un modello di perfezione al quale le altre società, nella loro pretesa manchevolezza, dovrebbero in un modo o nell'altro conformarsi. Dietro questo presupposto si nasconde un'assunzione dogmatica di natura antropologica, secondo la quale la specie umana sarebbe sempre stata uniforme, in tutti i tempi e in tutti i luoghi, e le diverse civiltà non sarebbero altro che distorsioni, destinate a liberarsi dai propri errori ed a conseguire prosperità e saldezza adeguandosi al modello americano [...] L'eclissi di due imperi nel lasso di una generazione, ovvero della Gran Bretagna e dell'Unione Sovietica, non ha indotto gli intellettuali statunitensi a più profonde riflessioni. La loro arroganza, ormai smisurata, non fa vedere loro altro che il proprio modello di vita, rendendoli del tutto incapaci di pensare profondamente, di meditare sulla tragicità delle vicende della storia, giacché le loro formule stereotipate respingono tutto quel che non si riduce alla loro democrazia e al dollaro [...] L'Europa e il mondo si trovano oggigiorno a dovere affrontare un nuovo impero, la cui ideologia pretende di negarne e di mascherarne il carattere coloniale, le finalità di sfruttamento e d'oppressione. Una siffatta negazione non è meramente tattica, ma è la conseguenza necessaria della convinzione che la Storia sia finita».

Dopo millenni di «inutili» e cruente vicende, solo gli Stati Uniti sono infatti in grado di aprire il Regno di Pace. Solo loro sono *God's Own Country*, il Paese di Dio, l'Utopia Realizzata, l'Arca delle Libertà, la Nazione Indispensabile (definizione formulata nel febbraio 1998 da Madeleine Albright, Segretario di Stato di Clinton, tentando di giustificare l'ennesimo lancio di missili sull'Iraq), la Democrazia di Dio, la Nazione Innocente, l'Impero Benevolo (le ultime due, espressioni di Bush jr, che nel gennaio 2006, sulla falsariga, si magnanimizzerà nel «Messaggio sullo stato dell'Unione»: «Accettiamo la chiamata della Storia a liberare gli oppressi»).

E tale concetto esprime, nel luglio 1992 alla Convenzione Nazionale democratica, il senatore Al Gore, poi vicepresidente con Clinton e fervente battista come lui e «Jimmy» Carter: «Come noi, popolo americano, abbiamo accettato a nome di tutta l'umanità la missione storica di dimostrare che la libertà politica è la miglior forma di governo e la libertà economica il miglior fattore di prosperità, così ora dobbiamo accettare l'impegno di dimostrare che la libertà dal pregiudizio è il fulcro e il cuore stesso della comunità, e senza dubbio possiamo farlo. Sì, uomini di ogni razza e di ogni tradizione possono non soltanto convivere pacificamente, ma arricchirsi spiritualmente a vicenda, riconoscere serenamente la diversità e avanzare uniti. Sì, noi saremo un solo popolo, e vivremo insieme il sogno che farà grande questo mondo».

Ed egualmente Bill Clinton invoca un Nuovo Patto «*to create a new sense of common purpose*, per dare un nuovo significato agli scopi comuni»: «È tempo di sanare l'America. E dobbiamo dire a ogni americano: guarda al di là dei pregiudizi stereotipati che ci accecano. Noi abbiamo bisogno l'uno dell'altro. Tutti abbiamo bisogno l'uno dell'altro. Non c'è una sola persona da buttar via. E tuttavia per troppo tempo i politici ci hanno detto che se noi siamo dalla parte giusta, il vero male dell'America sono gli altri. *Loro*. Loro, i liberali. Loro, i poveri. Loro, i senzatetto. Loro, i disabili. Loro, i gay. Siamo arrivati al punto che siamo sopraffatti dai *loro*. Loro e loro e loro. Ma questa è l'America: non ci sono *loro*, ci siamo solo noi, la nostra nazione sotto la protezione di Dio, indivisibile, libera e giusta, per tutti. Questo è il *nostro* Patto d'Alleanza, questo vuole il *New Covenant*

[...] Come dice la Sacra Scrittura, i nostri occhi non hanno ancora visto né le nostre orecchie hanno udito né le nostre menti hanno immaginato ciò che potremo costruire».

Tale radicata paranoia non può che portare ad una sconfinata fiducia nel proprio «buon diritto». E a commuoversi è l'ebreo ottavo-negro giamaicano Colin Luther Powell, l'«eroe della guerra del Golfo» (solo per avere coperto la carica di capo di Stato Maggiore nel Grande Massacro dell'Iraq!) e candidato presidenziale *in pectore* (democratico o repubblicano non importa... cosa che la dice lunga sulla differenza tra le concezioni politiche nel Paese di Dio! in ogni caso, verrà fatto Segretario di Stato da George Bush jr, subentrando alla più genuina consorella Albright): «Abbiamo l'obbligo di essere un forte leader mondiale. Tutto il mondo fa affidamento sulla potenza americana, perché viene usata per nobili fini». A sollevare qualche perplessità sulla Strategia Salvifica è invece Harold Bloom: «Il millenarismo della nostra nazione, così diffuso nel XVIII secolo e ancor oggi capace di scatenare tempeste tra fondamentalisti e pentecostali, ha una profonda affinità coi libri di Daniele e dell'Apocalisse e conduce alle nostre guerre di crociata, oltre che a fantasie malsane quale ad esempio il Nuovo Ordine Mondiale auspicato da Bush [prima menzione onusico-bushiana dell'espressione *New World Order*, in russo *Novij Mirovoi Porjadok*: ad Aspen, il 2 agosto 1990; prima riaffermazione bushiana davanti al gran pubblico: l'11 settembre, undici anni prima del 2001!]. Solo una lettura gnostica della Bibbia può spingerci a marciare verso la Terra Promessa. L'ironia della storia contemporanea sta nel fatto che oggi combattiamo per fare del mondo un luogo sicuro per lo gnosticismo, ovvero il nostro modo profondo di sentire la religione».

Ma per tutti gli adepti della Religione Americana, per compiere il Volere Divino (alias Dovere Umano) nessun sacrificio (a carico degli altri) è troppo grande, nessuna sofferenza va risparmiata. Se nel periodo che precede l'Avvento del Regno imperversano le bibliche Doglie Messianiche – doglie temporanee, anche se possono straziare l'umanità per millenni e anche se, con l'Antica Saggezza, «*dos genem is nit asoj schlecht wi dos kumen zu-n-ihm*, l'inferno non è così brutto come le tappe per arrivarci» – è naturale che nasca il sospetto che qualcosa di poco chiaro ci sia, ovvia la deduzione che l'Era Messianica non sia che un puro fantasma, che sempre si allontana. Questo invero non toglie che l'americano continui a sperare e a operare per convertire a sé il mondo. Quando l'Altro sia proprio refrattario e si proponga di difendere ad ogni costo il suo sistema di valori e di vita – o rappresenti *comunque* un ostacolo – ebbene, allora l'Altro va eliminato, sia esso costituito dalla Natura ribelle e selvaggia, sia esso formato da nazioni che rifiutano la Luce.

Quanto alla Natura, l'eletto Leslie Fiedler, Aaron di primo nome, sostiene che nell'americanismo hanno sempre coabitato due atteggiamenti contraddittori: l'uno ispirato a Rousseau e Thoreau, l'altro inculcato dall'educazione puritana (e, quindi, ancora più propriamente biblica). Al primo corrisponde il programma di confondersi irenicamente con l'ambiente, al secondo quello di distruggerlo (*tertium non datur*: all'americano, disceso dal biblismo jahwistico-evangelico, non può che risultare *strutturalmente* estraneo l'equilibrio indoeuropeo nei confronti del cosmo). Ed è il secondo a correre come un filo rosso per l'intera esperienza del Nuovo Mondo.

Ben rileva Schopenhauer che il cristianesimo, «contrariamente alla natura, ha staccato l'essere umano dal *mondo degli animali*, al quale esso essenzialmente appartiene, dando valore esclusivamente all'uomo e considerando gli animali addirittura come *cose* [...] Il suddetto errore fondamentale è però la conseguenza della creazione dal nulla, secondo la quale il creatore (capp. 1 e 9 del *Genesi*) consegna all'uomo affinché li *domini*, cioè faccia di essi quello che vuole, tutti gli animali, come se fossero delle cose e senza nessuna raccomandazione di trattarli bene, come fa persino un venditore di cani quando si separa dai suoi cuccioli; dopo di ciò, nel secondo capitolo, il creatore eleva l'uomo al posto di primo professore di zoologia, dandogli l'incarico di scegliere i nomi che essi avrebbero dovuto portare per sempre; questo è di nuovo soltanto un simbolo della loro completa dipendenza dall'uomo, vale a dire della loro privazione di ogni diritto [...] Un annuncio del benemerito Circolo per la protezione degli animali di Monaco, in data 27 novembre 1852, si sforza con la migliore intenzione di citare dalla Bibbia "le prescrizioni che predicano la compassione per il mondo degli animali" ed elenca i seguenti brani: *Proverbi* di Salomone XII 10, *Ecclesiastico* VII 24, *Salmi* CXLVII 9, CIV 14, *Giobbe* IXL 41, *Matteo* X 29. Ma tutto questo non è che una *pia fraus*, basata sul calcolo che nessuno avrebe cercato nella Bibbia i passi suddetti: soltanto il primo passo, assai noto, dice qualcosa che si riferisce al problema degli animali, ma l'idea vi è espressa in modo piuttosto fiacco; gli altri passi parlano, è vero, delle bestie, ma non del

riguardo ad esse dovuto. E che cosa dice quel passo? "Il giusto ha pietà del proprio bestiame". – "Ha pietà"! – Che razza di espressione! Si ha pietà di un peccatore, di un malfattore, ma non di un innocente e fedele animale che spesso procura il pane al suo padrone e non riceve che misero foraggio. "Aver pietà"! Non già pietà, ma giustizia si deve all'animale – e nel maggior numero dei casi se ne resta debitori in Europa, a questa parte del mondo impregnata del *foetor judaicus*, a tal punto che la semplice e ovvia verità "l'animale è in sostanza identico all'essere umano" sembra un paradosso scandaloso».

Ed ancora, implacabile: «Evidentemente è giunta l'ora di porre fine in Europa alla concezione ebraica della natura, almeno riguardo agli animali, e di riconoscere, risparmiare e rispettare in quanto tale *l'eterna essenza che, come in noi, vive anche in tutti gli animali*. Sappiatelo! Ricordatelo! È una cosa seria e non si transige, doveste riempire l'Europa di sinagoghe. Bisogna essere ciechi in tutti i sensi oppure del tutto cloroformizzati dal *foetor judaicus*, per non riconoscere che l'*animale*, nelle cose essenziali e principali, è assolutamente la stessa cosa che siamo noi, e che la differenza sta soltanto nelle cose accidentali, nell'intelletto, ma non nella sostanza, che è la volontà. Il mondo non è un'opera raffazzonata, né gli animali sono prodotti di fabbrica per nostro uso e consumo. Simili opinioni dovrebbero essere lasciate alle sinagoghe e alle aule filosofiche, che in sostanza non sono tra loro molto diverse. La conoscenza suindicata ci mette invece nelle mani a regola circa il giusto trattamento degli animali. Consiglio agli zeloti e ai preti di non contraddire qui: perché questa volta non soltanto la *verità*, ma anche la *morale* è dalla nostra parte [...] A dispetto di ogni mitologia giudaica e intimidazione dei preti, bisogna che anche in Europa, finalmente, si imponga una verità, immediatamente certa e di per sé evidente per ogni persona di sano intelletto non obnubilato dal *foetor judaicus*, una verità che non può essere più a lungo celata: che, cioè, gli animali in tutti gli aspetti principali ed essenziali sono esattamente la stessa cosa che noi, e che la differenza risiede soltanto nel grado di intelligenza, cioè di attività cerebrale, che tuttavia ammette grandi differenze anche tra i veri generi di animali. La concezione ebraica del mondo animale dev'essere cancellata dall'Europa per la sua immoralità: e che cosa è più evidente del fatto che, nelle cose principali ed essenziali, l'animale è la stessa cosa che siamo noi? Per misconoscere ciò bisogna essere ciechi in tutti i sensi, o piuttosto non *voler* vedere perché si preferisce alla verità una mancia in denaro [...] La presunta mancanza di diritti degli animali, l'opinione che il nostro comportamento verso di loro non abbia valore etico, o che, come si dice nel linguaggio di quella morale, non ci siano doveri verso di loro, è una dottrina ributtante che appartiene alla brutalità e alla barbarie dell'Occidente e ha la sua fonte nel giudaismo» (*Parerga e paralipomena*, II 15, «Della religione»).

Quanto alla più vasta natura «inanimata» – i regni vegetale e minerale – ci si permetta di citare dal nostro *Lo specchio infranto*, al quale rimandiamo per approfondimenti, così come al De Benoist di *Come si può essere pagani?*: «Nonostante l'estrema flessibilità e l'abile contorsionismo dialettico dimostrato nel corso di due millenni dalla teologia cristiana (specie nella sua forma cattolico-romana, più saldamente afferrata al reale e perciò degna di rispetto ben più che non certa grottesca incultura protestante, perduta, in tutte le sue assurde varianti, nelle nebbie delle più conseguenti fantasticherie semitiche), è proprio invece su due capisaldi del pensiero giudaico e cristiano che si è sviluppata la concezione moderna della Natura nei termini di un'antitesi netta e di dominio irresponsabile da parte dell'uomo. L'intera cultura "occidentale", anche quella che ingenuamente ritiene di aver superato la visione cristiana del mondo (e si considera quindi post-cristiana o perfino anti-cristiana solo perché fondata su una filosofia illuminista e razionalista), ha imparato *in primo luogo* dal *Genesi* a comportarsi in maniera dispotica ed ottusa nei confronti del mondo "creato". Fin dall'inizio della storia biblica l'uomo esercita infatti la sua autorità – dapprima in modo benevolo come tutore, poi come despota autorizzato – sulla natura, poiché a lui è stato *conferito* da Dio il dominio su tutte le cose: "E Dio disse: 'Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza, e abbia potere sui pesci del mare e sui volatili del cielo, sugli animali domestici, su tutte le fiere della terra e sopra tutti i rettili che strisciano sulla terra'. E Dio creò l'uomo a sua immagine. A immagine di Dio lo creò. Maschio e femmina li creò" [*Genesi* I 26-27]. Ma ancora più chiaro e più radicale è il comando di Jahweh nel patto stretto con Noè dopo la cessazione del diluvio (il discorso del "siate fecondi, moltiplicatevi, riempite la terra"): "E la paura di te, e il terrore di te sarà sopra ogni animale della terra, e sopra ogni uccello dell'aria, e sopra tutto

ciò che si muove sulla terra, e sopra tutti i pesci del mare; essi sono posti nelle tue mani. Ogni mobile cosa che vive sarà cibo per te; io te le concedo tutte come le verdi erbe [*Genesi* IX 2-3; stupendo, già nel 1845, il proudhoniano Alphonse Toussenel in *Les Juifs, rois de l'époque - Histoire de la féodalité financière*: «Disgraziatamente, tutti i lettori della Bibbia, che si chiamino ebrei, ginevrini, olandesi, inglesi o americani, devono aver visto scritto sul loro libro di preghiere che Dio ha concesso a coloro che servono la sua legge il monopolio dello sfruttamento della terra, dato che tutti questi popoli mercantili profondono, nell'arte di ricattare il genere umano, lo stesso fervido fanatismo religioso»].

«Nonostante tutte le sottigliezze dialettiche e i diversi riferimenti che possono essere addotti (con qualche sforzo ed una certa impiudenza) a sostegno della tesi che in nessun punto dell'Antica Alleanza si afferma che Dio ha messo interamente nelle mani dell'uomo il destino degli animali e del mondo, né prima né dopo la "caduta", il testo biblico afferma inoltre a chiare lettere che la Natura non contiene alcunché di sacro o di divino, in nessuna sua parte. Come già abbiamo visto, Dio è trascendente rispetto ad essa e non deve essere identificato con essa; essa è opera, creatura, prodotto, non emanazione di Dio; né tantomeno contiene in qualsivoglia modo un frammento di essenza divina o sacra, irrazionale od incomprensibile ad una retta "ragione". Anzi, e ancor più, non solo non vi è in essa, come hanno denunciato i profeti, alcuna divina presenza, ma in essa dimorano ed operano spiriti malvagi e sleali, quali i falsi dei della vegetazione e della fertilità, idoli in cui hanno creduto tutti quei popoli di agricoltori cananei che furono un tempo ed a giusta ragione sterminati dalla spada vendicatrice di Jahweh maneggiata dalle genti nomadi di Israele (*gesta Dei per haebraeos*). Anche per Paolo i falsi dei non dimorano tanto fra gli uomini o nell'animo dei governanti pagani, quanto nella Natura. Essi sono i nemici più subdoli e pericolosi sia dell'uomo che di Dio, essi, gli elementi, le Potenze della Natura (*stoichéia tou kósmou*), entità che l'uomo ritiene dotate di facoltà magiche e dalle quali viene fatto sachiavo mediante l'ispirazione di credenze nell'eterna fatalità del divenire e in altre consimili idee suggerite dall'immutabilità ciclica dell'ordine naturale. Rifiutare l'idea che la Natura sia sacra o divina (come invece lo è l'uomo in potenza, anch'egli sì creato, ma a immagine e somiglianza di Dio), non autorizza forse di per se stesso comportamenti dispotici ed irresponsabili nei suoi confronti, ma certamente spiana loro la via togliendo ogni freno logico – o sentimentale – poiché non li condanna con decisione come sacrileghi. La natura non partecipa né direttamente né indirettamente al contratto biblico; questo è stato stipulato unicamente tra Dio e l'uomo (all'inizio tra Dio e il solo popolo ebraico), all'unico fine della salvezza di quest'ultimo. Qualora l'uomo mostri verso tale contratto una lealtà pari a quell'amore elettivo voluto da Dio nei suoi confronti, la natura non potrà che sottostare senza reagire a qualsiasi insulto l'uomo possa portare contro di lei. Non ci sono, nella visione delle cose ebraica e giudeo-cristiana, quelle reazioni puramente automatiche della natura rappresentate dalle Furie, le agenti della forza naturale di *Némesis*, che reintegrano l'ordine violato e puniscono lo sconsiderato profanatore. Non v'è ribellione della natura, se l'uomo accetti il dettato divino, fosse pure quello per lui più avvilente».

In ogni caso, per tornare al nostro argomento, l'americano non teorizza né magnifica direttamente la distruzione della Natura, e forse neppure il dominio umano su di essa – ha la decenza di non farlo. Più subdolo, e perciò più distruttivo perché inconscio, è il suo modo d'agire, attraverso la martellante presentazione di modelli e l'incessante proposizione di stili di vita incompatibili con un sano rispetto del Cosmo.

Similmente avviene per la politica da lui osservata nei confronti degli altri gruppi umani. Poiché per l'americano «puro», cioè WASP, l'indiano e il negro rappresentano la natura – la terra vergine, la vita impulsiva, la negazione della civiltà, l'istinto e l'irrazionale – discendono anche per loro due opposti corollari: confondersi con gli uomini di colore alla ricerca dell'innocenza perduta oppure combatterli, distruggerli o isolarli (nelle riserve o nei fatiscenti suburbi). Per quarant'anni, dal 1910 al 1950, con qualche eccezione ai tempi del muto, nel western prevale il secondo atteggiamento: gli indiani vengono rappresentati non come individui, ma come massa, come tribù, «ombre rosse», appunto, come una minaccia, un ostacolo sul cammino della Civiltà e dell'Ordine, non come nazioni e razze dotate di loro specifiche dignità. Il complesso di colpa per il loro sterminio storico, quando pure c'è, viene rimosso.

Il ciclo dei nuovi western sul problema indiano si apre nel 1950 con *Broken Arrow*, «L'amante

indiana» del goy Delmer Daves e *Devil's Doorway*, «Il passo del diavolo», il primo degli undici di Anthony Mann (nato Emil Anton Bundmann). Nel primo l'eroe bianco (James Stewart) impara, attraverso l'amicizia con Cochise, capo degli Apaches, a conoscere gli indiani e a rispettarne la cultura (umanista romantico, Daves affronta più indirettamente ma con eguale onestà civile lo stesso tema in *Drum Beat*, «Rullo di tamburi», 1954, e in *The Last Wagon*, «L'ultima carovana», 1956). Nel suo film Mann descrive invece senza concessioni demagogiche, con sobrio lirismo, l'attaccamento degli indiani alla propria terra e il loro diritto di difenderla con le armi. Su tale via si pongono altri registi: il già nominato William A. Wellman con *Across The Wide Missouri*, «Il cacciatore del Missouri», 1951 e i goyim George Marshall con *The Savage*, «Il giuramento dei Sioux», 1952 e Howard Hawks con *The Big Sky*, «Il grande cielo», 1952, anche se nella maggior parte dei casi questi western filo-indiani si limitano a sostituire uno stereotipo all'altro, ribaltando schematicamente le posizioni: bianchi cattivi e oppressori contro indiani buoni ed oppressi.

A questo processo di revisione danno accenti polemici Richard Brooks e i goyim Samuel Fuller e Robert Aldrich. Con *The Last Hunt*, «L'ultima caccia», 1956, il primo compone un'allegoria sullo sterminio dei bisonti e l'affamamento di tutto un popolo: uccidere il bisonte significa uccidere l'indiano due volte, sul piano economico e su quello mitico. In *Run Of The Arrow*, «La tortura della freccia», 1957, di Fuller un soldato sudista si fa sioux in odio agli yankees e si vota alla causa dei pellerossa. *Apache*, «L'ultimo apache», 1954, non è solo la storia di un uomo in rivolta, ma un inno all'innocenza incontaminata di un Eden perduto, nel quale Aldrich descrive il conflitto tra una civiltà primitiva all'insegna di uno schietto coraggio e una barbarie civilizzatrice corrotta e corruttrice. La cattiva coscienza dell'americano verso il pellerossa, ormai lontana dalle epica fordiana di *Stagecoach*, «Ombre rosse», 1939 e di *Fort Apache*, «Il massacro di Fort Apache», 1948, trova il suo culmine nel 1970 in pellicole mistificanti e presuntamente «colpevolistiche» come *A Man Called Horse*, «Un uomo chiamato cavallo» di Elliot Silverstein, *Soldier Blue*, «Soldato blu» del goy Ralph Nelson e *Little Big Man*, «Il piccolo grande uomo» di Arthur Penn.

Ed invero, ben rileva Kleeves, «solo una fu la volontà degli americani nei confronti dei "loro indiani": sterminarli. In quella parte dell'America che sono ora gli Stati Uniti gli indiani erano almeno 5 milioni nel 1630, e ne furono contati 250.000 al censimento generale dell'anno 1900 [riferendoci al naturale tasso di crescita, dopo tre secoli avrebbero dovuto contarsi in 20 milioni!]. Inizialmente gli indiani statunitensi, come del resto quelli del continente, furono decimati dalle epidemie che i bianchi si portavano dietro; ma poi furono volontariamente sterminati, come invece nel resto del continente non successe. Ciò si verificò nel lungo arco di tempo che va dal 1634 al 1890. Innanzitutto gli americani, appena si accorsero che gli indiani non resistevano alle epidemie, cominciarono a diffonderle negli accampamenti distribuendo coperte infettate col vaiolo, che raccoglievano nei loro ospedali nel corso delle ricorrenti epidemie (il vaiolo era endemico nelle colonie, ma faceva poche vittime fra i bianchi). Il sistema, inaugurato dai Puritani della Massachusetts Bay Colony dopo il 1630, fu usato qualche volta anche dai governatori inglesi e poi dal Congresso statunitense sin oltre la metà dell'Ottocento. Quindi ci furono i massacri, che avvennero tutti secondo lo stesso copione: attacchi di sorpresa ad accampamenti eseguiti di norma quando i maschi adulti – i "guerrieri" – erano assenti. Il primo avvenne nel 1634 in Connecticut, quando i Puritani, guidati da John Winthrop, di notte incendiarono un accampamento di Pequot e spararono sugli indiani che uscivano dalle tende, uccidendone circa 700 e vendendo i sopravvissuti» (tra i massacri successivi, quello del 29 novembre 1864, in cui il Terzo Cavalleria del Colorado al comando del colonnello John M. Chivington, malgrado le bandiere bianca e americana issate in segno di resa dal capo Black Kettle, stermina, a mo' degli antichi Arruolati contro i cananei, tra i 200 e i 500 pellirossa sul Sand Creek: «Strapparono gli scalpi e spaccarono le teste; gli uomini usavano i coltelli per sventrare le donne e massacravano i bambini, sfondando il cranio col calcio del fucile e facendo uscire il cervello. Mutilarono i corpi come più non era possibile fare»).

«Ma il grosso dello sterminio fu eseguito affamando gli indiani a morte. Ingannati dai trattati (entro il 1880 ne furono conclusi più di 400, nessuno dei quali rispettato dai vari Congressi e Presidenti), gli indiani finivano in riserve inospitali, dove gli stenti li decimavano. Dal 1850 al 1875 il Congresso fece sterminare i bisonti, sui quali soli si sostenevano gli indiani delle praterie centrali: erano sugli 80 milioni nel 1850 e ne furono contati 541 nel 1889, ridotti nel 1911 a due nello zoo di Chicago (tutti gli attuali bisonti di Yellowstone discendono da quei due, un maschio e una fem-

mina). C'erano poi i coloni americani; che dove andavano si liberavano degli indiani locali avvelenando i pozzi d'acqua e assoldando "uccisori di indiani" per far aumentare di valore le concessioni acquistate dalle grandi società immobiliari del New England (finito il lavoro gli "uccisori" si davano in genere al banditismo)».

Ma come racconta Hollywood questa storia? Mostrando, continua Kleeves, «gli indiani cattivi che attaccano pacifici coloni e dolcissime colone dagli occhi celesti. Era vero, c'erano tali attacchi ed efferatezze, ma il contesto di provocazioni mortali cui erano soggetti gli indiani non è mai intuibile; eppure era il nòcciolo della vicenda. Ultimamente Hollywood ha prodotto dei western che hanno fatto pensare ad un suo ripensamento sul ruolo degli indiani, da carnefici a vittime come in effetti erano. Citiamo ad esempio "Soldato blu", "Un uomo chiamato cavallo", "Piccolo grande uomo", "Balla coi lupi", più qualche altro. In essi non c'è nessun ripensamento, solo un affinamento della mistificazione, insostenibile ormai nei termini passati. La logica implicita di tali film è che i problemi degli indiani nacquero da equivoci, da incomprensioni tra due popoli così diversi; qualche volta nacquero da singoli americani cattivi, troppo avidi, o anche da singoli indiani o da singole tribù ingiustificatamente bellicose. I massacri sono presentati come episodi, tragici ma sempre tali. Prendiamo "Balla coi lupi". Nella parte centrale dedicata alla vita della pacifica tribù Sioux è obiettivo, ma all'inizio si vedono dei guerrieri Pawnee che uccidono un civile bianco; il che lascia pensare che quei Pawnee avessero riservato la stessa sorte ad altri bianchi, magari delle famiglie di coloni, giustificando così l'intervento massiccio dei soldati nel finale, che inevitabilmente se la prendono anche con i Sioux».

Ed ancora: l'uccisione del bianco «suggerisce che vi erano indiani buoni (nel caso i Lakota) e indiani cattivi (nel caso i Pawnee) e che il genocidio fu dovuto alle azioni di questi ultimi, cui gli statunitensi reagirono in quel loro tipico modo indiscriminato, un modo neanche tanto dettato dalla cattiveria ma dall'ottiusità, dall'incapacità di distinguere (gli americani da sempre fanno i tonti per non pagare il dazio). La conferma arriva nel finale, quando aleggia il massacro della buona tribù Lakota da parte delle Giacche Blu: è per colpa di quei Pawnee. Non è questa la verità sugli indiani. Altra falsificazione di "Balla coi lupi", giusto per citarne un'altra: si mostra la strage di bisonti (passati dai circa ottanta milioni di capi del 1850 ai cinquecento quarantuno esemplari della conta del 1889) e si suggerisce che gli autori (cacciatori come Buffalo Bill) ne ricercassero le pelli senza pensare, o anche non curandosene, che così affamavano gli indiani delle praterie centrali. Come è documentato, come è da sempre cognizione comune negli Stati Uniti, e come quindi il signor Kevin Costner sa benissimo, la strage dei bisonti fu ordinata dal Congresso allo scopo preciso di sterminare quegli indiani, che infatti in seguito a ciò scomparvero quasi del tutto a forza di decine di migliaia di morti ogni inverno. Se questi sono gli ultimi film di Hollywood sugli indiani, quelli "dalla loro parte", pensate cosa erano i precedenti, universalmente riconosciuti come scandalosamente faziosi».

Vera e propria saga della coscienza americana nel bene e soprattutto nel male, il cinema western, diretto per la maggior parte da registi di ascendenza goyish (stakanovisti del genere sono Lesley Selander e Lambert Hillyer, cui si debbono almeno 107 pellicole tra il 1935 e il 1967 per il primo e 106 tra il 1917 e il 1949 per il secondo), conta, dall'introduzione del film a due bobine ad oggi, oltre 3500 titoli.

* * *

Una guerra intrapresa dagli States, quella è la vera *guerra santa*, la lotta del Bene contro il Male (altro che il tedesco *Gott mit uns*!). Non possono perciò esistere neutralità né, tantomeno, patteggiamenti: la conseguenza applicativa del delirio di impersonare le Forze del Bene e il Poliziotto Planetario non può essere che una: contro l'Avversario, il Nemico, il Male Assoluto tutti i mezzi sono buoni; fare la guerra in nome dell'Umanità porta con logica ferrea a mettere fuori dell'umanità, annientandoli spietatamente, coloro che si vuole combattere. «Gli Stati Uniti non hanno alcun appetito territoriale; ogni paese il cui popolo si conduca bene con ragionevole efficienza e decenza sul piano politico, può contare sulla nostra amicizia. Ma la cronica malversazione o impotenza [...] può obbligarci ad esercitare un potere di polizia internazionale», sarà, formulata nel 1898 da The-

odore Roosevelt, vicepresidente con William McKinley e prossimo aggressore di Spagna, Cuba e Filippine, da allora in poi la filosofia politica internazionale del Paese di Dio.

Nel giugno 1941, ben sei mesi prima dell'entrata in guerra (e dopo un anno di crescenti provocazioni contro Germania, Italia e Giappone), è il ministro della Guerra Henry Stimson a dichiarare, all'Accademia Militare di West Point, che «oggi assistiamo alla lotta tra la verità e l'errore, tra la libertà e la schiavitù, tra la civiltà e la crudeltà. Tale lotta non può concludersi con compromessi». Perciò, come per l'annientamento degli Stati Confederati: *unconditonal surrender*, resa incondizionata! Come per il rogo di Atlanta, identica sorte per Dresda, Berlino, Tokio e Hiroshima! Solo la distruzione *totale* del Male garantisce lo schiudersi del Nuovo, pacifico Mondo. Il nuovo conflitto, ribadisce nell'agosto 1941, proclamando la Carta Atlantica, Winston Churchill – il «sionista non ebreo» (autodefinizione, per quanto *demi-juif* il Nostro lo sia), Gran Maestro della *Primrose Lodge* – è l'occasione che permetterà alle nazioni di lingua inglese di condurre «le vaste masse in tutto il mondo oppresse dalla miseria, fuori e lontano dalle loro miserie, lungo la grande autostrada della libertà e della giustizia», inquadrate in un Nuovo Ordine Mondiale.

Già secoli innanzi William Stoughton, governatore del Massachusetts dal 1694 al 1701, ha levato il ringraziamento anglosassone: «Dio ha voluto che solo gli uomini migliori di un'intera nazione venissero a colonizzare queste terre selvagge». È poi Thomas Jefferson, terzo Presidente degli States, ad aggiungere che: «Gli Stati Uniti sono una nazione universale che persegue ideali universalmente validi», con ciò ponendo una delle prime ipoteche sulla *doverosità cosmopolita* del proselitismo del Paese di Dio. Ancor prima il suo predecessore, John Adams, ha educato il popolo all'idea che gli States sono «una repubblica pura e virtuosa il cui destino è governare il globo e di introdurre la perfezione nell'uomo». E, prima ancora, ecco George Washington, per il quale gli States sono la Nuova Gerusalemme, «concepita dalla Provvidenza per essere il teatro dove l'uomo deve raggiungere la sua autentica levatura». La rivolta contro la Corona inglese sfociata nella Dichiarazione d'Indipendenza è, infatti, una pietra miliare nella storia non tanto dell'America, quanto dell'*intero* genere umano. Gli americani si sono posti, con quell'azione, all'avanguardia di un corteo che comprende l'intera umanità, in marcia nella stessa direzione.

Sin dai giorni dei pionieri John Winthrop, primo governatore del Massachusetts, e William Penn, gli americani imparano che stanno costruendo «*a City upon the Hill*, una Città su una Collina» (*Matteo* V 14) per spirito di emulazione col mondo, compito che permea il destino del Nuovo Israele di un significato universale che va adempiuto ad ogni costo: «Dobbiamo considerare che saremo come una Città su una Collina; gli occhi di tutti saranno sopra di noi; sicché, se ci comporteremo falsamente con nostro Signore nell'opera che abbiamo intrapreso e faremo in modo che ci tolga l'aiuto che ora ci dà, diverremo gli zimbelli di tutto il mondo, indurremo i nemici ad aprire la bocca per dir male delle vie del Signore e di chi opera per Dio [...] Abbiamo stipulato dei patti con l'Onnipotente [...] e se falliamo il Signore sicuramente scoppierà in collera contro di noi, vendicandosi di un popolo così spergiuro, e ci farà conoscere il prezzo della violazione dell'alleanza» (Winthrop in *A Modell of Christian Charity*, il sermone pronunciato durante la traversata).

Lo stesso spirito esprime Spencer Tracy in *State Of The Union*, «Lo stato dell'Unione» di Frank Capra (1948), in cui egli, costruttore di aerei e candidato alla Casa Bianca, si estasia davanti al bianco edificio e compila un elenco delle maggiori figure dell'umanità: nella grande maggioranza sono presidenti USA, ma c'è anche qualche filosofo e qualche artista italiano. Per Katharine Hepburn poi, sua moglie egualmente idealista, dignitosa di fronte all'adulterio del marito del quale continua ad ammirare la genialità, ogni problema sarebbe risolto se esistessero gli Stati Uniti del Mondo e se l'America desse, semplicemente, da mangiare ai paesi poveri.

Dopo la Guerra Santa rappresentata dall'intervento nei due conflitti mondiali, del tutto naturali sono quindi per gli States i 215 casi di intervento armato in ogni parte del globo elencati, per gli anni 1946-1975, dagli storici Barry Bleichman e Stephen Kaplan (per i 63 anni dell'URSS, secondo l'*International Herald Tribune* del 6 marzo 1981, sono 190). Quanto ai diciotto anni seguenti sono pura cronaca le ingerenze, le invasioni, le aggressioni dirette o per interposta persona contro i più diversi paesi, dall'Iran alla Libia, dal Libano a Grenada, dal Nicaragua alle Filippine, da Panama all'Iraq. Il tutto, usando con la massima buona coscienza quel *big stick* «grosso bastone» preconizzato da Theodore Roosevelt, il primo *global cop* «poliziotto planetario», il più illustre affiliato della *Matinecock Lodge Nr. 806* di Oyster Bay.

Non esiste, fin dall'inizio, negli USA, un ministro *degli Esteri* – perché gli Esteri non esistono. Esiste solo un mondo da conquistare ai propri ideali – agli *unici* ideali etici ammissibili – un mondo ancora non illuminato dalla Vera Luce. I rapporti con tale mondo, al quale si rifiuta ogni legittimità in attesa della conversione, vengono tenuti da un Segretario di Stato, figura che esprime chiaro il concetto – l'aspirazione – cosmopolita di *One-World*, Unico Stato-Mondo. Tale concetto riflette a meraviglia il Piccolo Massacratore Bill Clinton, propugnatore di una Forza di Rapido Impiego, spacciata per braccio armato dell'ONU, a fini di normalizzazione internazionale: «La politica estera degli Stati Uniti non può scindersi dai princìpi morali condivisi dalla maggior parte degli americani. Non possiamo restare indifferenti al modo in cui gli altri governi trattano i loro popoli, non possiamo ignorare se le loro istituzioni nazionali siano democratiche o repressive, se incoraggino o reprimano le operazioni illegali al di fuori dei loro confini. Dobbiamo interessarci al modo in cui gli altri popoli si governano. La democrazia è nel nostro interesse». Nulla quindi di che stupirsi se il 10 dicembre 1998 il Nostro, con l'*Executive Order* presidenziale 13107 detto *Treaty on Economic, Social and Cultural Rights*, fondato sul fumoso e mai giuridicamente definito stato di «National Emergency» (in sei anni, di tali *orders* extralegali, cui la Corte Suprema riconosce vigore superiore a quello di leggi varate dal Congresso, lo Slick ne ha siglati 250!), obblighi il paese ad «imporre [*enforce*] i trattati delle Nazioni Unite sui Diritti Umani dei quali gli Stati Uniti sottoscritti o che sottoscriveranno in futuro»; in particolare, l'Executive Order prevede la messa al bando di «tutte le forme di discriminazione» tra uomini e donne e tra razze, assicura l'«eguale distribuzione» di cibo, indumenti, abitazioni, cure sanitarie, standard di vita, la difesa dei «diritti» dei fanciulli e la messa al bando di ogni pubblicazione che documenti le differenze tra le razze e ogni critica all'ebraismo.

È ancora Alain de Benoist ad esplicitare tale aspetto dello psicodramma statunitense: «Il mondo esterno viene [...] percepito come un universo privo di profondità, le cui asperità culturali non sono altro che folklore per turisti; un universo cui si guarda con occhiali rosa per farlo assomigliare a Disneyworld. Non ci si può seriamente immaginare che obbedisca ad altri modi di pensare e che possa essere influenzato da immaginarii simbolici differenti». Ed è la Corte Suprema, convalidando una disposizione del Dipartimento della Giustizia del 3 novembre 1989, a esemplificare tale modalità di pensiero sentenziando, il 28 febbraio 1990, che le autorità americane hanno il diritto legale di effettuare perquisizioni, fermi ed arresti anche in assenza di mandato dell'autorità giudiziaria, purché ciò avvenga... all'estero. Un comportamento del genere è illegale negli USA, dove i cittadini sono protetti dal Quarto Emendamento; ma con un artificio degno del più contorto talmudismo la Corte statuisce che gli stranieri non possono appellarsi a questo emendamento perché, non essendo cittadini statunitensi, non è applicabile al loro caso.

«Dobbiamo quindi prendere atto» – commenta De Benoist – «del fatto che i poliziotti newyorkesi potrebbero anche domattina venire in Francia o in Italia per perquisire un qualunque nostro concittadino senza contravvenire alla loro legislazione! Il quotidiano parigino *le Monde* ha riassunto la situazione che deriva da questo paradosso giuridico nei seguenti termini: "Da un lato, i cittadini residenti in uno Stato estero sono per principio sottoposti alle leggi americane e possono di conseguenza essere arrestati in qualunque paese del mondo, anche senza il consenso delle loro autorità, ed essere condotti di forza negli Stati Uniti; dall'altro, pur dovendo obbedire alla *lex americana*, non possono pretendere di beneficiare delle protezioni che tale legge prevede per i soli cittadini degli Stati Uniti"».

In tal modo viene negata, a favore degli USA, la sovranità di tutti gli altri paesi; secondo la Corte Suprema, la legge Helms-Burton e poi la legge D'Amato, che dal marzo e dall'agosto 1996 puniscono i paesi in rapporti d'affari con Cuba e i «terroristici» Libia ed Iran, prevedono che un'azienda straniera che contravvenga ai loro dispositivi possa essere portata in giudizio davanti a un tribunale americano: già nel giugno ricevono una «lettera di informazione» dal Dipartimento di Stato la canadese *Sherrit International*, l'italiana STET e la messicana *Groupo Domos*; singolari gli interventi dei *confrères* clintonici Robert Rubin, ministro del Tesoro, e di Laura d'Andrea Tyson, consigliere economica presidenziale, i quali non celano il timore che l'applicazione extraterritoriale di leggi americane – una palese violazione non solo dei princìpi fondamentali del diritto internazionale, ma anche della normativa della *World Trade Organization* – provochi non solo ritorsioni, ma una guerriglia economica fra gli USA e gli «alleati». In effetti, il 6 gennaio 1997

l'intera Unione Europea impugna, peraltro senza successo, la Helms-Burton di fronte alla WTO; nel settembre, a venir minacciata è Parigi, la cui *Total*, capofila di un consorzio del quale fa parte il gigante russo *Gazprom*, sfida i Poliziotti del Mondo stipulando un contratto con Teheran per sfruttarne il gas (nell'occasione ecco però Boris Eltsin: «È inammissibile che un altro Paese cerchi di stabilire quali contratti firmare e quali no. Francia, Russia e Iran sono indipendenti»).

In passato solo alcune dittature comuniste hanno affermato, peraltro in via di fatto e non di diritto, la potestà di colpire all'estero i propri cittadini fuorusciti per motivi politici. L'America va ben più in là, con la pretesa di dare veste giuridica ad atti di pirateria compiuti in ispregio ad ogni norma di diritto internazionale. Ancor più, tale «diritto» si applica non solo a cittadini americani all'estero, non solo a cittadini stranieri accusati di avere colpito persone o beni americani, ma persino a cittadini stranieri sospettati di avere compiuto reati nei confronti di altri stranieri purché tali reati rivestano, a insindacabile giudizio del governo di Washington, un qualsivoglia interesse per la macchina giudiziaria statunitense. Il delirio di onnipotenza dei «poliziotti del mondo» trova però un limite nel fatto che un Unico Stato Mondiale non si è ancora disgraziatamente costituito e che esistono ancora sovranità nazionali, giurisdizioni nazionali, nonché leggi internazionali che tutti gli stati sono tenuti a rispettare.

Aspetto, decisamente singolare, di tale capitale questione è la sentenza di un tribunale di Miami, che impone al governo cubano un risarcimento di sette milioni di dollari – oltre quattordici miliardi di lire – in favore dell'anticastrista Ana Margarita Martinez, che ha denunciato il marito, spia dell'Avana senza che lei ne fosse a conoscenza, per averla ingannata. Stabilendo che la donna è stata «usata» come semplice «copertura» e che quindi una tale relazione sessuale è «assimilabile» allo stupro, la corte impone a Cuba di versarle 175.000 dollari l'anno per quarantun anni. Conclude il *Corriere della Sera* 11 marzo 2001: «La coppia si era conosciuta a Miami nel 1995, poco dopo l'arrivo di [Juan Pablo] Roque, che aveva chiesto asilo politico agli USA. Pochi mesi dopo il matrimonio, Roque tornò all'Avana, denunciando le "attività terroristiche" della comunità degli esiliati».

Dopo il primo intervento militare in America Latina dalla fine degli anni Venti – l'invasione della Repubblica Dominicana voluta da Lyndon Johnson il 28 aprile 1965, con un tributo di morti di 31 soldati invasori e 3000 dominicani, molti dei quali civili – tra le più recenti applicazioni di tale sentenza, o di unilaterali interpretazioni dell'art.51 dello Statuto onusico, di disinvolte estensioni di mandati del Consiglio di Sicurezza o di semplice gangsterismo internazionale, citiamo:

1. l'invasione di Panama: Operazione «Giusta Causa», la tredicesima, anche se nella sua storia il paese fu aggredito dagli USA una quarantina di volte, con *kidnapping* del presidente generale Manuel Antonio Noriega Moreno – peraltro, più fortunato del suo predecessore Omar Torrijos Herrera, assassinato nel 1981 per avere ostacolato le pretese di Washington sul Canale (vedi al cap.XXXIII) – dal 1968 capo dei servizi segreti G-2 e uomo CIA, accusato di narcotraffico per avere «alzato troppo la cresta politica» (per la precisione, l'ormai impresentabile «Faccia di Ananas» Noriega viene «scaricato» con dieci imputazioni, tra le quali le otto per cui il 9 aprile 1992 viene riconosciuto colpevole dopo un processo di sette mesi e condannato «fino a 120 anni» (verrà liberato dopo quindici anni, nel settembre 2007): cospirazione coi trafficanti del cartello colombiano di Medellin, in particolare con Carlos Enrique Lehder Rivas, export di cocaina negli USA dal 1981 al 1986, distribuzione della droga a Panama nel 1983-84, assistenza nella produzione di tonnellate di cocaina in Colombia col fine di distribuirla negli USA, piani per la costruzione a Panama di un laboratorio-raffineria per la cocaina, contrabbando diretto di 350 chili di droga via mare, incasso di una bustarella di 800.000 dollari nel 1983 per avere trasportato un carico di stupefacenti da Panama in Florida, istituzione di una rete bancaria per il riciclaggio dei profitti della vendita di droga negli USA);

l'ambasciatore Thomas Pickering, interpretandolo creativamente, invoca l'art. 51 della Carta dell'ONU che «prevede l'uso della forza armata per difendere il paese, per difendere i nostri interessi e il nostro popolo», riconoscendo agli USA il diritto di invadere Panama in via preventiva, per evitare che «il suo territorio sia usato come base per importare droga negli Stati Uniti»; autorizzati da Bush, per il quale l'invasione, come scrive il reporter del *New York Times* R.W. Apple, costituisce il «rito di iniziazione presidenziale», ma sostanzialmente su mandato dell'autorità giudiziaria e non di quella politica, i bombardamenti indiscriminati dal 20 dicembre 1989 al 4 gen-

naio 1990 fanno 3-5000 morti e migliaia di feriti, soprattutto civili (cifre ufficiali: 314 o 560 o 655 morti e 2007 feriti; Chalmers Johnson II scrive di 3-4000 uccisi, Franco Cardini IV di «16.000 panamensi uccisi»); «singolare» la presenza, al fianco di Noriega, individuo già addestrato in Israele che, scrive Ostrovsky, «ha sempre portato le ali, simbolo dei paracadutisti israeliani, sul lato destro della sua uniforme (normalmente si tengono a sinistra)», del super-agente Michael «Mad Mike» Harari, nel 1973-74 capo di una squadra assassina *Kidon*: «il suo consigliere principale in materia di sicurezza, invidiatogli da Washington, era il migliore sul mercato, Michael Harari, ex ufficiale del Mossad», rileva Guy Debord; infine, rileva David Icke III, anche i capi del regime imposti da Bush per rimpiazzare Noriega sono legati al riciclaggio e al narcotraffico;

2. nell'aprile-maggio 1992 i tentativi di aggressione alla Libia, contro la quale l'ONU decreta un embargo aereo totale, accusata per l'esplosione del Jumbo *Pan Am* 103 su Lockerbie/Scozia il 21 dicembre 1988, con la morte di 270 persone; se anche resta verosimile una ritorsione per l'abbattimento dell'airbus 655 dell'*Iran Air* da parte del *Vincennes* (il cui comandante verrà poi decorato per tanta impresa), il 18 aprile 1992 *Time* ne indica autori non i due libici accusati, ma agenti siriani; la Siria viene accusata nel dicembre 1993 anche da altre fonti: le indagini sarebbero però state distorte per ottenere il suo appoggio contro Bagdad nell'aggressione del 1990-91 (ciononostante, nello stesso dicembre 1993 l'ONU inasprisce le sanzioni, congelando i beni libici all'estero e imponendo un blocco nelle forniture di una serie di apparecchiature petrolifere); nel gennaio 1995, a riprova della serietà americana, dell'attentato viene accusato l'Iran, mentre nel marzo-aprile gli USA tornano alla carica contro la Libia nel più ampio quadro di una politica volta a colpire le economie europee, largamente dipendenti dal petrolio di Tripoli;

la ricompensa per la cattura dei due libici «sospettati» viene inoltre raddoppiata a quattro milioni di dollari, alla quale offerta la Libia – dopo avere invano cercato di affidare la controversia all'Alta Corte di Giustizia a norma dell'art. 33 della Carta dell'ONU, ritenendo che i tribunali angloamericani non potessero essere ritenuti attendibili in quanto parti in causa – reagisce promettendo eguale cifra per la cattura di Clinton e dell'ex *premier* Margaret Thatcher per terrorismo internazionale: non si dimentichino, infatti, sia i ripetuti atti di aperto terrorismo aereo, sia quelli di più «discreto» terrorismo rappresentati dai tentativi di avvelenare Gheddafi e dall'infiltrazione in Libia, nel 1984, di ben sette squadre addestrate in Sudan da Muhammad Yusuf Lamgarief, agente CIA reclutato a Nuova Delhi, tutte catturate a dimostrazione della scarsa permeabilità della popolazione, quelli di Salim Al Qallali e Salim Al Mani; Khaled Yahya Muammar e Abdallah Al Matuni; Salah Al Muaddab e Kamal Al Chami; Ussama Chaluf e Salim Abdesalam Al Hasi; Nasser Al Dahra, Giamal Al Subai e Anis Muhammad Al Raid; Al Arif Dakhile Mustafà Burugara; Ahmed Ibrahim Hawas, Ammar Al Hasayri e Ali Bachir Hammuda, forniti di piani per l'assassinio di decine di personalità libiche, l'avvelenamento di pozzi e riserve di acqua, l'incendio e la distruzione esplosiva di mercati e luoghi pubblici;

per concludere, dei due imputati per Lockerbie – Al-Amin Khalifa Fhimah, ex dirigente a Malta della compagnia aerea libica, e Abdel Basset Al-Megrahi, considerato dirigente dei servizi segreti – estradati da Gheddafi in Olanda il 5 aprile 1999 dopo un lungo braccio di ferro, e a partire dal 3 marzo 2000 giudicati da tre giudici scozzesi nell'ex base USA di Camp Zeist, il 31 gennaio 2001 il primo verrà assolto, il secondo ergastolizzato con un minimo di 20 anni dietro le sbarre o meglio, correggerà il 24 novembre 2003 l'Alta Corte di Glasgow richiamando la legge europea sugli *Human Rights* (che prevede che ai condannati debba essere detto esattamente quanti anni devono passare in prigione prima di chiedere la libertà condizionata), a «non meno» di 27 anni di carcere: la salomonica sentenza che degli imputati, *accusati di avere agito insieme*, assolve il primo e condanna il secondo, permette ad USA e Inghilterra, rileva William Blum, non solo di non rispondere di un decennio di sanzioni e persecuzioni, ma anche di mantenere il boicottaggio alla Libia e di pretendere da Tripoli il risarcimento dei danni civili, altrimenti impossibile a ottenersi (la situazione si sbloccherà nell'agosto 2003, quando la Libia, stremata dall'embargo, accetterà di dichiararsi «colpevole» dell'attentato e di «risarcire» i danni... giungendo persino, il 25 febbraio 2004, su pressione di Gheddafi, a fare ritrattare il primo ministro Shukri Ghanem, che alla BBC aveva negato ogni coinvolgimento del proprio paese, affermando che Tripoli aveva compensato le famiglie delle vittime solo per «comprarsi la pace» e mettere fine alle sanzioni);

3. il rapimento, da parte dell'FBI (ente delegato a operare *all'interno* dei confini statunitensi!),

che viola la sovranità nazionale messicana, di Humberto Alvarez-Machain nel giugno 1992, approvato dalla Corte Suprema con sentenza n.655, 15 giugno 1992: Washington ha il diritto di rapire e deportare cittadini di ogni paese ed ovunque essi si trovino, se ritenuti, a insindacabile giudizio della stessa Amministrazione, pericolosi per gli interessi americani, per giudicarli negli USA senza necessità di procedure estradizionali (l'avallo legale da parte del Messico lo si avrà solo quattro anni dopo: il 3 maggio 1996 il *New York Times* riporta che con una serie di provvedimenti ai quali non è stata data la minima pubblicità, il corrotto presidente Ernesto Zedillo ha modificato alcuni dei princìpi che per un secolo e mezzo hanno governato i difficili rapporti del suo paese con gli USA, accettando per la prima volta la richiesta di estradizione presentata da Washington nei confronti di due messicani);

4. il lancio di 23 o, per la CNN, di 43 missili contro Bagdad il 27 giugno 1993, con la produzione di otto morti e centinaia di feriti, quale «punizione» per un «tentativo di assassinio» di George Bush sr. in *tournèe* in Kuwait nell'aprile: chiaro scopo della manovra è rialzare la popolarità di Clinton, in perdita di consensi per l'incapacità a fronteggiare la disastrosa situazione economica interna; ragioni soprattutto economiche ha inoltre il perdurante blocco delle esportazioni irachene, per evitare l'immissione sui mercati del flusso di petrolio liberato, che farebbe crollare i prezzi mettendo in crisi i programmi finanziari degli Stati del Golfo, in primo luogo la destinazione di migliaia di miliardi di dollari al complesso militar-industriale americano (per inciso, l'espressione «complesso militar-industriale», a indicare l'inscindibile intreccio tra i due settori, viene coniata dal presidente Eisenhower); lo «scherzetto» al fine di rialzare le proprie quotazioni pre-elettorali, precipitate dopo lo «scandalo Dick Morris» e il fallimento delle trame della CIA per assassinare Saddam Hussein (malgrado la stessa legge americana lo vieti espressamente, cinque sono i tentativi conosciuti), viene ripetuto da Clinton il 3-4 settembre 1996, scagliando contro l'Iraq, dietro risibili pretesti, altri 44 tra Tomahawk e AGM-86;

negli anni seguenti seguono infinite altre vessazioni minori e provocazioni con bombardamenti e lanci di missili in particolare contro postazioni radar (caustico Stephen Zunes: «Gregory Newbold, responsabile delle operazioni dello Stato Maggiore inter-alleato, giustificava le incursioni aeree come necessaria risposta all'"aggressione irachena": la localizzazione radar degli aerei da combattimento americani. Se è certo che il governo iracheno ha di recente commesso aggressioni, è però la prima volta nella storia che viene definito "atto d'aggressione" l'uso del radar per seguire un velivolo militare straniero che sia entrato nello spazio aereo, internazionalmente riconosciuto, di un paese»), nonché, nel gennaio 1998 (e poi nel novembre, preventivando a freddo 10.000 morti civili iracheni), col plauso dell'Inghilterra blairana e malgrado l'opposizione degli altri tre compari del Consiglio di Sicurezza, preparativi di guerra generalizzata, fermati all'ultimo istante dalla frenetica azione del segretario onusico Kofi Annan e dal drastico calo nei sondaggi della popolarità di «*our Bill*» (persino l'esperto strategico Pavel Felgenhauer ne sottolinea l'arroganza: «[Gli USA] hanno abusato della loro posizione di superpotenza e per anni hanno costantemente inventato minacce e pericoli là dove non esistevano, mentre la vera minaccia cresceva inosservata. Oggi, gli Stati Uniti stanno espandendo la NATO contro una minaccia inesistente, creando in Russia sempre maggiori timori e risentimenti. Soltanto tre mesi fa, il presidente Clinton ha detto che il *niet* russo non è un "no" per gli Stati Uniti se Washington intende bombardare l'Iraq. Gli Stati Uniti hanno affermato con chiarezza che si riservavano il diritto di usare la forza, o la minaccia della forza, contro qualsiasi nazione, anche di fronte al dissenso di altri membri permanenti del Consiglio di Sicurezza all'ONU. Questa arroganza statunitense ha seriamente minato la Carta delle Nazioni Unite e l'autorità del diritto internazionale»);

5. il rapimento, sempre da parte di agenti FBI e quindi sempre illegale a norma dello stesso statuto fondante dell'ente, in Nigeria (uno dei peggiori stati-fantoccio filo-israeliani) del patriota palestinese Omar Mohammed Alì Rezaq nel luglio 1993;

6. le stragi di migliaia di somali, soprattutto donne e bambini (fino a 12.000 persone, compiuta da tutti i contingenti onusici, ma soprattutto americani; nella primavera 1995 Charles William Maynes, redattore del quadrimestrale *Foreign Policy*, nota di sfuggita che, a fronte della perdita di 34 loro soldati, «alcuni ufficiali della CIA ammettono, in privata sede, che i militari USA potrebbero avere ucciso tra i 7000 e i 10.000 somali»), tra il 5 giugno e il 3 ottobre 1993 nell'operazione *Restore Hope* «Ridare Speranza», benedetta dal Vicario, i cui motivi erano stati esplicitati da

Mark Fineman sul *Los Angeles Times* il 18 gennaio: «Molto più in fondo alla tragedia somala, quattro multinazionali statunitensi [*Conoco, Amoco, Chevron* e *Philips*] stanno tranquillamente sedute sulla plausibile fortuna delle concessioni in esclusiva per l'esplorazione e lo sfruttamento di decine di milioni di acri nella campagna somala. Quel territorio, secondo l'opinione di geologi e fonti industriali, potrebbe fruttare significative quantità di petrolio e gas naturale qualora la missione USA riuscisse a ripristinare la pace nella depauperata nazione est-africana»;

7. nell'autunno 1993 e nel marzo 1994 le minacce di bombardamento a Pyongyang, ribelle al *Nuclear New World Order* dopo il Trattato di Non Proliferazione firmato nel 1985 («La Corea del Nord, l'altro Iraq!», tuona nel gennaio 2003 André Darmon, direttore di *Israel Magazine - Le premier mensuel israelien en langue française*: «Le rivelazioni della Corea del Nord sul suo sviluppo nucleare sono esplose come un colpo di tuono in un mondo occidentale addormentato. Washington era al corrente, ma non ha detto nulla. La Corea del Nord avrebbe già due bombe nucleari, armi che potrebbero arrivare in Siria, Iran o Libia»); le minacce sono legate alla necessità di scongiurare i tagli al bilancio del Pentagono (sette miliardi di dollari in meno nel 1992) e «avvertire» Pyongyang dopo il rifiuto d'interrompere, come preteso da Israele, la fornitura di missili ai *rogue states* Iran e Siria (la dottrina degli «Stati canaglia» turbatori del mondo in contrapposizione agli Illuminati anglosassoni, pur venendo l'espressione coniata nel 1994 da Anthony Lake su *Foreign Affairs*, viene introdotta nell'immaginario occidentale nel gennaio 1990 contro l'Iraq – per inciso, non si scordi che dal 1976 l'Iraq sanziona la massoneria financo con la pena di morte – cinque mesi prima che Bagdad decida di reagire allo strangolamento per interposto Kuwait: frantumata l'URSS, «dopo alcune esitazioni, il governo e le forze armate degli Stati Uniti decisero che, dopo la fine della Guerra Fredda in Europa, non avrebbero mai permesso che finissero anche le guerre fredde altrettanto virulente in corso in Asia orientale e in America Latina. All'Unione Sovietica, nella parte dei nuovi nemici, sarebbe dovuta subentrare la "minaccia" della Cina, di Fidel Castro, dei signori della droga, dell'"instabilità" e, più di recente, del terrorismo, delle armi di distruzione di massa e dell'"asse del male" formato da Iran, Iraq e Corea del Nord. Nel frattempo gli Stati Uniti si sono impegnati a fondo, nonostante la scomparsa della minaccia sovietica, per puntellare le strutture e le alleanze della Guerra Fredda, allargando la NATO alla Europa orientale e servendosene poi nell'attacco alla Serbia ex comunista. Il Pentagono, da parte sua, chiese che la spesa militare fosse mantenuta sostanzialmente ai livelli della Guerra Fredda e si mise in cerca di un nuovo obiettivo a lungo termine per le sue attività globali», scrive Johnson II);

stilato nel 1968, in vigore nel 1970 e reso permanente nel maggio 1995, il TNP vieta alle cinque potenze nucleari ufficiali (USA, URSS/Russia, Cina, Francia e Gran Bretagna... quest'ultima con un arsenale reale del 30% di quello francese) di cedere materiali e informazioni agli altri Stati, che s'impegnano a non produrre ordigni e, a differenza dei *Big Five*, sono tenuti a sottoporsi alle ispezioni dell'Agenzia Internazionale dell'Energia Atomica (si pensi che nel periodo 1945-92 i soli USA hanno prodotto 70.000 ordigni, tra A ed H); siglato da 178 Stati, Israele escluso (oltre alla collaborazione in campo nucleare con la Francia pre-gollista e il Sudafrica dell'*apartheid*, Tel Aviv si autonuclearizza – alla fine del 2004, *oltre 200* testate ufficiose, in realtà *quasi 400* con una potenza pari a 4000 bombe tipo Hiroshima – con azioni di *intelligence* e furto di materiali fissili, quali i 150 chili di uranio^{235} scomparsi nel 1965-67 dagli stabilimenti della pennsylvaniana NUMEC, società di ritrattamento di materie nucleari presieduta dal *confrère* Shapiro, e le 200 tonnellate di triossido di uranio prelevate alla belga *Sociétè Générale des Minerais* dalla tedesca *Asmara-Chemie* per conto della milanese SAICA e «scomparse» nel novembre 1968 con la nave *Scheerberg* nel viaggio da Anversa a Genova: il «caso Plumbat»), in ogni caso il trattato non vieta ai Cinque di compiere test nucleari; infine, il 12 ottobre 1999, il senato americano respinge per 51 voti contro 48 la ratifica del trattato CTBT per la messa al bando totale degli esperimenti nucleari civili e militari, nell'atmosfera e sotterranei, firmato nel 1996 da 155 paesi, ma ratificato soltanto da 51 di essi (esclusi in ogni caso Cina, Corea del Nord, Israele, Russia e, appunto, USA);

8. dal settembre 1991 l'embargo di Haiti, protratto fino all'invasione del 20 settembre 1994, col pretesto della «minaccia» haitiana e con l'onusica benedizione di «restaurare la democrazia» reimponendo l'ex presidente «marxista» Jean-Bernard Aristide (che, salesiano spretato, avrebbe caro incitare al *necklacing*: un pneumatico intriso di benzina e incendiato al collo degli oppositori... passatempo del resto caro anche al suo antagonista Emmanuel «Toto» Constant; in seguito, gli

USA lo «scaricheranno» in favore di un candidato più «affidabile», il funzionario della *Banca Mondiale* Mark Bazin, che otterrà tuttavia solo il 14% dei voti ridando ad Aristide, fino alla definitiva estromissione nel marzo 2004, l'appoggio del Paese di Dio). Come tuona nell'agosto 1994 il capo-staff della Casa Bianca Leon Panetta, preparando l'opinione pubblica: «Una dittatura militare nel nostro cortile di casa che contrasta chiaramente con la nostra politica, colpendo non solo migliaia di cittadini statunitensi [!?], ma anche un elevato numero di haitiani: è per tutte queste ragioni che la questione diventa di interesse nazionale per gli Stati Uniti».

Ciononostante, lo scrupolo dei puritan-clintonici è tale che Washington chiede, a paesi del calibro di un Belize, una Trinidad e un Tobago, di inviare un contingente di 266 militari a supporto delle 20 unità da guerra, dei 200 elicotteri e caccia e dei 20.000 marines. Invano, in un soprassalto di realismo, il *New York Times* del 2 settembre definisce la decisione onusica «una finzione giuridica molto difficile da prendere sul serio [...] Il Dipartimento di Stato chiede agli americani di credere in qualcosa di ridicolo: che la presenza simbolica di quattro eserciti lillipuziani in un'operazione interamente americana significhi che questo abbia un appoggio internazionale. Se verrà, invece, l'invasione sarà un gesto stupido e superfluo voluto unicamente dal governo Clinton». Poiché però il Consiglio di Sicurezza dichiara che Haiti minaccia la Pace Mondiale, Clinton, pur contro l'opinione pubblica e tuttavia in cerca di consensi con un *coup de foudre*, si maschera con gli Alti Ideali (perfino col Dovere Di Responsabilità!): «La giunta golpista ha perpetrato un regno di terrore. Dobbiamo prevenire un'altra ondata di profughi, superiore a quella da Cuba il mese scorso [...] Abbiamo l'obbligo morale di riportare la democrazia ad Haiti. Sono in gioco la credibilità degli USA e dell'ONU. [Un leader] deve saper prendere decisioni impopolari, quando ne vanno di mezzo la sicurezza e gli interessi del Paese».

L'invasione viene preceduta dalla criminalizzazione *hitlero-saddam-style* della giunta militare haitiana (oltre agli stupri compiuti dai «golpisti» sulle donne degli oppositori, tra le efferatezze: i bimbi sono costretti ad assistere allo squartamento dei genitori a colpi di machete) e dal progetto di assassinare i generali attraverso appositi commando (usuale pratica democratica: ancora nel 1948 lo Stato di Israele invia squadre di *killer* contro i «responsabili» dell'Olocausto; nel luglio 1985 David Kimche propone di avvelenare l'*ayatollah* Khomeini; nell'autunno 1988 vengono costituiti due gruppi per «occuparsi» dei capi della prima *intifada* (1987-93), la «rivolta» delle pietre, nei Territori Occupati; il 25 novembre 1992 solo un incidente arresta i piani per assassinare il «mostro» Saddam Hussein da parte di una squadra *Sayeret Matkal*).

Il capitolo più gustoso viene comunque scritto solo già qualche mese più tardi, quando, dopo decine di assassinii politici compiuti dal nuovo regime, l'8 aprile 1995 Pasolini Zanelli non solo sottolinea che Aristide è «tornato al potere sulla punta delle baionette USA», ma titola, sconsolato: «Ad Haiti gli Stati Uniti proteggono un criminale - Il presidente Aristide elimina gli oppositori» (voci al vento, con tutta evidenza, se oltre sette anni più tardi, precisamente il 24 ottobre 2002, Dom Fortake può, col massimo di faccia tosta, titolare su *Panorama* «Haiti, un inferno nel cuore dei tropici»: «Scioperi, attentati, sequestri di persona, rapine, e squadre di disperati armati fino ai denti seminano il terrore nel paese più povero dei Caraibi. Aristide, piccolo sacerdote salesiano, primo presidente eletto pluralisticamente nei quasi 200 anni di storia di questo paese, è ormai il padre padrone dell'isola. E ha restaurato il clima di terrore che vigeva sotto i Duvalier»).

Altrettanto demorealpolitiko, nel 1998, Chris Lane su *The New Republic*, per il quale il Nostro «ha anche capito e accettato l'idea che la violenza sia necessaria e inevitabile nella politica haitiana. Ma a differenza dei suoi brutali avversari militari, Aristide esercita una violenza selettiva, e che può sempre essere plausibilmente negata, sia che organizzi un gruppo segreto di guardie sia che si serva di parole in codice creolo per incitare i suoi sostenitori a mettere copertoni in fiamme attorno al collo dei nemici. Aristide, infine, ha imparato a trattare con gli Stati Uniti. Capisce che la massima preoccupazione degli americani è l'instabilità politica ed economica di Haiti e la prospettiva incombente di una massa di immigrati poveri di colore che sbarca sulle coste della Florida. È stata questa paura, con una sfumatura di genuina compassione americana per la terra più misera dell'emisfero, che Aristide ha sfruttato, aiutato dai liberali americani in buona fede, per spingere Bill Clinton a usare l'esercito più forte del mondo per restituirgli il potere»;

9. nell'aprile 1995, la condanna, da parte di un giudice federale di Boston, dell'ex generale e ministro della Difesa guatemalteco Hector Gramajo, candidato conservatore alle presidenziali, a

47 milioni e mezzo di dollari di risarcimento per i maltrattamenti inferti a una suora americana e a sette cittadini guatemaltechi da alcuni militari al tempo in cui Gramajo era in carica;

10. il 10 luglio 1997, ad opera di commando USA spacciati per britannici dalla stampa (per l'occasione, il Superfantoccio è guidato dall'ebraico quartetto composto dall'ex presidente del *National Security Council* Anthony Lake, dal successore Samuel «Sandy» Berger, dal Segretario di Stato Madeleine Albright *née* Korbel e dal «mediatore» Richard Holbrooke) e dietro la copertura «giuridica» di un mandato del «Tribunale Penale Internazionale per la Jugoslavia» (ICTY) contro i «criminali di guerra» serbi («Operazione Tango»), la cattura in ospedale del dottor Milan Kovacevic da parte di *kidnapper* travestiti da infermieri e l'assassinio in casa sua dell'ex capo della polizia di Prijedor Simo Drijaca (ha «tentato di resistere all'arresto»!), mentre analoghe minacce vengono rivolte contro gli ex capi della *Republika Srpska* di Bosnia, in particolare il generale Ratko Mladic e l'ex presidente Radovan Karadzic (il «diritto d'ingerenza umanitaria» prevede anche il *sealed indictment*, cioè l'«incriminazione sigillata» che fino alla cattura mantiene segreto il nome dell'accusato: il 25 agosto 1999 l'astuzia porta ad arrestare a Vienna, durante un seminario all'Accademia della Difesa cui era stato invitato dall'OSCE *Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa*, l'ex capo di Stato Maggiore serbo-bosniaco Momir Talic, 34° «criminale di guerra» accusato di avere «ordinato, attuato e sostenuto un piano che mirava all'espulsione di tutti i cittadini non serbi» dalla Krajina... e pensare che proprio dell'espulsione degli 800.000 serbi krajinici, attuata dai croati nel 1995, Noam Chomsky scrive: «Quest'episodio è riconosciuto come il caso in assoluto più estremo di pulizia etnica nelle orribili guerre di secessione in Jugoslavia, ma per ora non ha dato luogo a incriminazioni; e, se anche ciò accadesse, tali incriminazioni non otterrebbero l'attenzione dovuta, date le radici dell'attuale politica internazionale»!; il 3 aprile 2000 viene arrestato in pigiama, dopo che un commando francese ha fatto saltare a Pale la porta di casa, l'ex co-presidente bosniaco Momcilo Krajisnik, docente di Economia, presente nella «lista sigillata» per le solite quisquilie: genocidio, crimini contro l'umanità e le leggi di guerra);

il 12 settembre 1997, per influenzare le elezioni municipali in Bosnia, vengono addirittura inviati nei cieli sudslavi tre aerei Hercules EC-130e da guerra elettronica per oscurare le trasmissioni degli antimondialisti, trincerandosi dietro il virtuoso pretesto avanzato dal Pentagono: «in risposta alla retorica anti-NATO e all'incitamento alla violenza trasmessi dalla radio e dalla televisione serba di Bosnia...», mentre il 1° ottobre altri reparti speciali della SFOR *Stabilisation Force*, sostenuti dalla propaganda dell'OBN *Open Broadcast Network* – la rete televisiva impiantata dal superspeculatore George Soros – sequestrano con la violenza quattro ripetitori televisivi messi, scrive Massimo Nava senza avvertire tutta la ridicolaggine delle motivazioni, «sotto accusa per aver "manipolato", con tagli e interventi mirati, la conferenza stampa data da Louise Arbour, [secondo] procuratore del Tribunale dell'Aja»; ancor più virtuoso Michael Maclay: «La SRT di Pale, ancora sotto il controllo di Karadzic, trasmetteva commenti offensivi su [Biljana] Plavsic [la presidentessa mondialista della *Republika Srpska*], accompagnati da una campagna di denigrazione dei mediatori internazionali che sostenevano i suoi sforzi per l'applicazione dell'accordo di Dayton [...] Gli avversari della Plavsic si erano però spinti troppo oltre: avevano mandato in onda immagini dei carri armati NATO sovrapposte a un vecchio filmato sbiadito dei carri armati nazisti, accompagnate da provocazioni e minacce contro le agenzie internazionali. Era troppo perfino per quelli che, nella NATO, erano tra i più ortodossi difensori dei "limiti della missione"» (brillante testimonianza che il tradimento non paga e in attesa di mettere le mani sui «super-criminali» Karadzic, Mladic e Milosevic, su istigazione della svizzera Carla Del Ponte, terzo Procuratore Generale del Tribunale Internazionale, nel gennaio 2001 la settantenne Plavsic verrà arrestata all'Aja e processata per «genocidio», venendo condannata nel febbraio 2003, pur con l'attenuante della sua azione in favore degli accordi di pace di Dayton alla fine del conflitto, a undici anni di carcere).

Il 27 maggio 1999, mentre la NATO stragizza la popolazione serba, la canadese Arbour ne affiancherà spudoratamente l'aggressione incriminando per «crimini contro l'umanità», ed emettendo i mandati di cattura, il presidente federale jugoslavo Milosevic, il presidente serbo Milan Milutinovic, il viceprimoministro jugoslavo Nikola Sainovic, il ministro dell'Interno serbo Vlajko Stojikovic e il capo di Stato Maggiore serbo Dragoljub Ojdanic. Rispondendo ai lettori di *Oggi* se il Tribunale dell'Aja abbia fatto bene a schierarsi in modo così netto contro una delle parti nel conflitto, il sinistro giacobino Paolo Flores d'Arcais, direttore del mondialista *MicroMega*, rabideggia: «Ha fatto semplicemente il suo dovere.

Quindi ha fatto bene, anzi benissimo. I magistrati devono applicare le leggi, e senza guardare in faccia nessuno, senza farsi influenzare da preoccupazioni politiche o diplomatiche [...] In realtà, e malgrado l'ultima parola spetti al dibattimento e alla successiva sentenza, le prove raccolte contro Milosevic sono già ora schiaccianti. E raccapriccianti [...] Questi delitti sono infatti decine e decine di migliaia. E gli stupri hanno visto scatenarsi la fantasia dei carnefici per aggiungere violenza a violenza, umiliazione a umiliazione. E gli omicidi dovrebbero essere definiti "macellazione", poiché di questo si è trattato, con modalità tali che un lettore normale non reggerebbe ad ascoltare il racconto di un solo caso, tanta è l'efferatezza. E invece sono decine di migliaia, una macellazione più orrenda dell'altra. Queste sono le testimonianze raccolte da una magistratura indipendente. Se il processo sarà equo, come imparziale è stata l'istruttoria, Milosevic non potrà scampare alla condanna». Per tali meriti, la Arbour verrà nominata alla Corte Suprema di Ottawa.

Oltre all'affamamento di Cuba (blocco dal 1962, malgrado il 2 novembre 1995 l'Assemblea Generale abbia condannato, per 117 voti contro 3 – USA e Israele, oltre all'Uzbekistan – e 38 astenuti, gli States per la quarta volta) e Vietnam, tra le altre prodezze della *World Police* citiamo:

11. l'invasione di Grenada il 25 ottobre 1983 – due giorni dopo l'attentato esplosivo che a Beirut miete 248 militari USA occupanti – col pretesto di tutelare l'incolumità dei propri americani e di «sventare» la minaccia dell'isola, prossima a divenire una «portaerei missilistica comunista» contro il Mondo Libero (a parte l'armamento, si pensi che di fronte al terribile numero di 1600 soldati professionisti cubani e grenadini ne stavano, del Paese di Dio, 2.000.000), ma in realtà per distogliere l'opinione pubblica dallo scacco libanese (operazione *Urgent Fury*: oltre all'incendio di un hotel e alla distruzione dell'ospedale psichiatrico di Richmond Hill con 183 pazienti seppelliti sotto le rovine compiuta dalla precisione «chirurgica» dei cacciabombardieri, il bilancio parla di 19 morti e 116 feriti tra i 7000 marines e paracadutisti USA e di 45 morti e 350 feriti tra gli avversari... questi in realtà, riporta Viktor Farlas II, da far salire a 400 grenadini e 84 cubani uccisi; a parte escludere i massmedia per la prima volta nella storia, si rilevi che gli USA costrinsero i turisti di ogni paese, testimoni oculari dell'aggressione, a rimpatriare in quattro e quattr'otto);

12. gli indiscriminati, terroristici bombardamenti navali a sostegno di Israele sulle città del Libano nel settembre 1983 e nel febbraio 1984;

13. la sanguinosa chiusura del golfo sirtico alle forze aeronavali libiche operata nel marzo 1986, con l'abbattimento di due jet in ricognizione (dal 1981 gli americani hanno violato ben sedici volte lo spazio aereo e le acque della Sirte);

14. il 15 aprile seguente, le 60 tonnellate di bombe sganciate da 160 aerei su Tripoli e Bengasi – 26 feriti e 41/65 morti, tra i quali la figlia adottiva di quindici mesi, Hana, di Gheddafi – a «punizione» per l'attentato alla discoteca *La Belle* a Berlino del 5 aprile (due morti, un americano e una donna turca, e 150 feriti), tosto attribuito alla Libia, malgrado mancasse allora, e manchi a tutt'oggi, la benché minima prova; non solo la rivista televisiva ZDF *Frontal* addebita, senza ricevere smentite israeliane o americane, l'attentato a congiunte mene di Mossad e CIA attraverso i loro agenti libanesi/arabi M. Eter, Mahmond e Diej M. Amairi, ma già Ostrovsky aveva rivelato gli espedienti per addossare a Gheddafi la responsabilità dell'attentato, compiuto dai servizi israeliani: il 18 febbraio agenti sbarcano a Tripoli e installano una trasmittente che, attivata, lancerà nell'etere i «giusti» messaggi; commento del mossadico «Ephraim»: «Dopo il bombardamento della Libia, il nostro amico Gheddafi se ne starà cheto per un po'. Il prossimo bersaglio sono l'Iraq e Saddam Hussein. Da oggi cominciamo a farne il Grande Malvagio. Ci vorrà tempo, ma alla fine ci riusciremo» (per la «sezione disinformazione», LAP *LohAma Psicologit* "Direzione della Guerra Psicologica", oltre a Ostrovsky vedi Alessandro Silj e Viktor Farkas II);

profetiche, quanto alla **Prima Guerra Globale**, scatenata dall'*agosto 1990* dopo l'«invasione» del Kuwait – guerra tuttora in corso da parte del Paese di Dio e dell'Entità Ebraica, impadronitisi di Afghanistan ed Iraq, con basi dove mai sarebbe stato altrimenti possibile: Arabia, Balcani, Asia centrale ex sovietica, Eritrea e Golfo Persico – le considerazioni messe in bocca *nel 1975* da Sidney Pollack al cinico Higgins de «I tre giorni del Condor» nello scontro finale col protagonista (trama del film: Joe Turner, nome in codice «Condor», lavora presso un ufficio distaccato della CIA per la decodifica di testi sospettati di celare messaggi cifrati; un giorno, rientrando da una pausa sul lavoro, trova i colleghi massacrati, ponendosi egli stesso in pericolo dopo avere avvertito dell'accaduto la sede centrale; riesce però a salvarsi e a scoprire che a capo del complotto ci sono uomini di una sezione «deviata» della stessa CIA, allarmati per la possibile fuga di notizie inne-

scata dalla sua scoperta sulle attività per ottenere il controllo delle risorse energetiche mondiali):

Turner: "È in programma l'invasione del Medio Oriente?" "Ma che, sei impazzito?" "Sono io il pazzo? Non abbiamo un piano?" "No, assolutamente no. Esperimenti, ecco tutto. È come un gioco, noi ipotizziamo cosa accadrebbe... quanti uomini servono, quanto tempo occorre, c'è un mezzo più economico per rovesciare un regime?... In fondo, siamo pagati per questo". "E cammina, dài... cammina! e Atwood quelle ipotesi le prendeva un po' troppo sul serio! Fino a scatenare una guerra, no?!" "Una iniziativa arbitraria. La Commissione non l'avrebbe mai autorizzato, soprattutto ora con questa pressione che c'è intorno alla Compagnia". "Ma se la pressione non ci fosse stata? Se io non avessi rovinato questi piani? Io o qualcun altro?" "Beh, cambia il gioco. In quel piano non c'era niente di sbagliato. Era ben fatto, quel piano, avrebbe funzionato". "Ma che mentalità è questa vostra? Se non si scoprono le vostre magagne, per voi è come se agiste rettamente?"

"No! il problema vero è economico! Oggi è il petrolio, tra dieci, quindici anni... cibo, plutonio... e forse anche prima. E cosa pensi che la popolazione pretenderà da noi, allora?" "E chiediglielo!" "Non adesso! allora! devi chiederglielo quando non hanno maglie, quando d'inverno si gela e non hanno petrolio. Quando le macchine si fermano, quando milioni di persone che hanno avuto tutto incominciano ad avere fame. E vuoi sapere di più? La gente se ne frega che glielo chiediamo, vuole solo che provvediamo!"

"Bravo! Campione di altruismo. E quelle sette persone massacrate?" "La Compagnia non ha dato ordine". "Ma Atwood sì! e voi siete Atwood! sette persone uccise!" "È vero! Ma anche dall'altra parte lo fanno, ed è per questo che ora non potremo più lasciarti andare". "È tardi. Vedi dove siamo? [solenne, la cinepresa riprende la sede del *New York Times*, giornale, intuisce lo spettatore, paladino di ogni Verità passata e futura] Tutto, ho scritto tutto e consegnato, è tutto in mano loro, nero su bianco, da cima a fondo, non vedi dove siamo?" "Scritto, ma cosa hai scritto?" "Ho raccontato i fatti, quelli veri".

Dopo un attimo di sbigottimento, Higgins si riprende, commiserando: "Che stronzo. Sei un povero stronzo figlio di puttana. Hai fatto più danni di quanto non ti immagini". "È quello che spero". "Sarai solo, Ted, più solo e disperato che mai... Non avrei mai pensato che avresti fatto questa fine". "Per questo l'ho scelta". Altro attimo di riflessione da parte di Higgins, che poi: "Ehi, Ted, sei sicuro che lo stampano? Vai, vai, continua pure per la tua strada. Ma dove arrivi, se poi non lo stampano?" "Lo stampano!" "Che cosa ne sai?!"» (ovviamente, lo spettatore di allora, e il lettore della presente opera, sanno che nulla verrà mai pubblicato... almeno fino al 2003, quando sarà ormai superfluo, ormai scatenato il Secondo Massacro e l'occupazione dell'Iraq);

15. i massacri bushiani compiuti sull'Iraq nel gennaio-febbraio 1991 con l'Operazione *Desert Storm* dietro paravento onusico – cinque grandi potenze e ventuno altri Stati scagliati contro una potenza di terzo rango terzomondiale – e delle bombe «intelligenti» che dovrebbero centrare «intelligentemente» il bersaglio... finendo però non solo su complessi civili, ma persino in Arabia Saudita, Iran e Turchia (il vanto è di 110.000 missioni compiute da 2800 aerei col lancio di 250.000 bombe con 88-95.000 tonnellate di esplosivo ad alto potenziale, equivalenti a sette bombe atomiche *à la* Hiroshima; il solo 17 gennaio ne vengono lanciate 18.700 tonnellate: si pensi che su Dresda ne caddero 2659 e che al culmine dei bombardamenti sul Vietnam ne caddero su Hanoi e Haiphong 3300), con la distruzione di 20.000 case, del 92% delle centrali elettriche (18 centrali su 20), dell'80% delle raffinerie, di quasi tutti i centri di comunicazione, delle stazioni radiofoniche e televisive, della quasi totalità degli impianti petrolchimici, di ponti, strade, autostrade, ferrovie, ferrovie e impianti di pompaggio e depurazione delle acque, e la produzione *diretta* di 125.000 morti, soprattutto civili (il Pentagono ammette «soltanto» 86.000 civili, dei quali 32.195 bambini e 39.000 donne), dei quali il 60% bambini;

puntuale il commento di Nafeez Mosaddeq Ahmed: «Nella guerra del Golfo, [...] l'opinione pubblica occidentale è stata messa al corrente dalle forze armate e dai leader politici dell'accuratezza estrema dei bombardamenti delle forze alleate, che erano mirati alle strutture militari irachene e non mettevano a rischio i civili. La realtà è che l'Occidente, senza dichiararlo, aveva incluso la popolazione civile dell'Iraq tra gli obiettivi ufficiali della campagna di bombardamento. Un rapporto del *General Accounting Office* americano afferma esplicitamente, per esempio, che la campagna aerea *Desert Storm* del 1991 prendeva in considerazione "cinque categorie fondamentali di

obiettivi da colpire: strutture di comando e controllo, installazioni per la produzione industriale, infrastrutture, la volontà della popolazione e le forze schierate sul campo". Il bombardamento delle infrastrutture civili – incluse quelle elettriche, idriche, sanitarie e tutte le altre essenziali alla sussistenza – aveva in realtà come scopo, secondo il rapporto, quello di "fiaccare la volontà della popolazione civile". Il *Middle East Watch* (MEW), gruppo affiliato all'ente internazionale di controllo *Human Rights Watch* che ha la sua base negli Stati Uniti, ha documentato vari casi di distruzione intenzionale di edifici e aree civili, tutti avvenuti alla piena luce del giorno, senza che vi fossero nelle vicinanze strutture governative o militari; gli alleati occidentali, sotto la guida degli Stati Uniti, hanno intrapreso una deliberata distruzione di quasi tutte le infrastrutture civili dell'Iraq».

Ed ancora: «A tutt'oggi le forze angloamericane che operano sopra le aree *no-fly* dell'Iraq con il pretesto di controllare e proteggere la popolazione dalle atrocità di Saddam Hussein continuano normalmente a bombardare non solo obiettivi militari, ma anche obiettivi civili, come è documentato da un rapporto del settore sicurezza dell'ONU che riguarda un singolo periodo di cinque mesi: "Il 41% delle vittime dei bombardamenti erano civili che si trovavano all'interno di obiettivi civili: villaggi, moli per la pesca, aree agricole e grandi vallate prive di alberi in cui pascolavano le pecore. Un pastore, suo padre, i suoi quattro figli e le sue pecore sono stati uccisi da un aereo inglese, o americano, che ha fatto quattro passaggi per colpirli". L'intervento militare della NATO in Kosovo, guidato dagli Stati Uniti, è stato simile. Nell'aprile del 1999 il *Washington Times* ha riferito che la NATO progettava di colpire "gli impianti generatori di energia e i sistemi idrici, attaccando direttamente i civili". Ha riferito il *New York Times*: "La distruzione delle infrastrutture civili della Jugoslavia è divenuta parte della strategia per porre fine alla guerra in Kosovo [...] Stiamo portando il terrore sulla popolazione serba". In maggio, i generali della NATO hanno ammesso che "limitarsi a colpire le forze schierate sul campo non basta [...] La popolazione [serba] deve arrivare al punto in cui tutte le luci si spengono e i ponti sono interrotti, così che nessuno possa andare al lavoro". "I funzionari della NATO hanno anche detto che ritengono che fare pressione sulla popolazione civile servirà a logorare il regime", ha riferito il *San Francisco Examiner*» (nulla di più usuale, tali crimini di guerra ed anzi contro l'umanità, nulla di più ripetuto, il terrorismo scatenato sulle popolazioni civili contro ogni norma bellica: si veda al cap.XXVII);

altrettanto indomito, l'americano Ramsey Clark, ex ministro johnsoniano della Giustizia, fondatore nel 1992 dell'*International Action Center* e aspro critico della politica seniorjuniobushiana, riassume, dopo avere ricordato le 120-150.000 vittime militari irachene contro le 148 americane e le 350 dell'intera coalizione (delle quali oltre cento in incidenti lontani dal fronte): «Secondo esperienza, ragione e stime conclusive, il numero minimo di vittime civili dallo scoppio della guerra all'inizio del 1992 si può prudentemente stimare in 150.000. I massmedia americani rimpinzarono il paese [gli USA] con articoli sugli attacchi coi missili Scud contro Israele, ma mostrarono molto poco delle distruzioni compiute in Iraq. Nei due attacchi con gli Scud giunti sui bersagli, morirono due israeliani. Ciò fu tragico. Nei 110.000 attacchi aerei morì un quarto di milione di iracheni, militari e civili. Ciò fu genocidio»;

Danilo Zolo II, riferendosi anche alle perdite *indirette* delle conseguenze dei bombardamenti, riporta 200.000 morti civili; il rapporto dell'onusica FAO *Food and Agriculture Organization / Organizzazione per l'Alimentazione e l'Agricoltura* del dicembre 1995 ne aggiunge *un altro* milione: «Oltre un milione di iracheni sono morti, dei quali 567.000 bambini, come diretta conseguenza delle sanzioni economiche [...] Almeno il 12% dei bambini sopravvissuti di Bagdad sono deperiti, il 28 sottostatura e il 29 sottopeso» (e la quota dei morti, rileva John Pilger, continua imperterrita fino a tutto il 2000, totalizzando ogni anno 50.000 bambini: «A causa delle sanzioni economiche imposte dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite quasi dieci anni fa, l'Iraq non può ricevere le apparecchiature e le consulenze scientifiche indispensabili per decontaminare i campi di battaglia, come invece è stato fatto in Kuwait. Allo stesso tempo il Comitato per le Sanzioni di New York, dominato da statunitensi e britannici, ha bloccato o trattenuto una serie di attrezzature di importanza vitali, farmaci per la chemioterapia e persino antidolorifici. "Per noi medici è una vera tortura", dice il dottor Al-Ali. "Vediamo morire bambini affetti da forme tumorali che, con la terapia giusta, avrebbero buone possibilità di guarire". Tre bambini sono morti mentre ero lì [a Bassora] [...] Poco prima del Natale scorso il ministro dell'Industria e del Commercio britannico ha bloccato una spedizione di vaccini destinati a proteggere i bambini iracheni da difterite

e febbre gialla. Il dottor Kim Howells ha spiegato al parlamento i motivi di questa decisione. I vaccini sono stati bloccati, ha detto, "perché possono essere utilizzati per fabbricare armi di sterminio di massa". Il dubbio che il suo dito stesse premendo il grilletto di una terribile arma di sterminio di massa – le sanzioni – sembrava non sfiorarlo minimamente») –

morti dovuti anche all'uso, talora sperimentale ma sempre indiscriminato, di armi vietate dal diritto bellico (in particolare, dalla «Convenzione sulle armi disumane», in vigore nel dicembre 1983): bombe a grappolo e frammentazione, bombe a rimbalzo, progettate in modo da rimbalzare all'altezza della vita prima di esplodere, «bombe alveari», che lanciano in ogni direzione 8800 frammenti affilatissimi di proiettile esploso, superbombe «acchiappabunker» a guida laser GBU-28, bombe a sottrazione d'aria BLU-82, che producono un'onda d'urto superata solo dalle armi atomiche (consimili proiettili termobarici miniaturizzati, misti ad esplosivo ad alto potenziale, saranno usati nell'assedio-massacro di Falluja – città massacrata dall'aria già nel gennaio-febbraio 1991 e dal suolo nell'aprile 2004 – nel novembre 2004 ed in quello di Samarra nel marzo 2006, insieme a testate al fosforo bianco... e il fosforo bianco, composto altamente velenoso, era stato vietato fin dal 1906 nella composizione dei fiammiferi!), bombe al napalm, tra le quali l'MK-77: gel simile al polistirene mischiato a 63 galloni di propellente per missili altamente incendiario, e la superbomba dal nome veterotestamentario di MOAB *Massive Ordnance Air Blast Bomb*: 21.000 libbre di esplosivo controllate dal GSP sistema satellitare di posizionamento globale, che trasformano l'aria di un'area grande quanto un campo di calcio in una miscela incendiaria, pressione fino a 200 libbre per pollice quadro, risucchiando l'ossigeno e talora i polmoni dei colpiti,

quasi certamente «minibombe» nucleari (in particolare, nell'ottobre 2008 Maurizio Torrealta, responsabile del settore inchieste per *Rainews24*, raccoglie non solo testimonianze per cui il 27 febbraio 1991 intorno alle 13.39 sarebbe stata sganciata tra Bassora e l'Iran una bomba atomica di cinque chilotoni, ma anche documenti per cui in quella zona dai 34 casi di neoplasie del 1989 si è balzati agli oltre 600 degli ultimi anni, moltissimi dei quali all'interno delle stesse famiglie, oltre a malformazioni e altre malattie inspiegabili… altre testate sarebbero state impiegate in Afghanistan contro i «ribelli» nei primi giorni di marzo 2002) e in ogni caso centinaia di migliaia di proiettili ad uranio «impoverito/degradato» (DU: *depleted uranium*; solo il 10 settembre 2001 l'ONU decide che le munizioni all'uranio sono armi di distruzione di massa e che il loro uso è illegale, e ciononostante Stati Uniti e Inghilterra lo impiegheranno a piene mani nel 2003 nel Secondo Massacro dell'Iraq nonché, per piegare la resistenza a Falluja e Samarra, insieme a testate termobariche ed al fosforo bianco scagliate sui rispettivi 300.000 e 200.000 abitanti nel silenzio, praticamente assoluto, della Libera Stampa; quanto a Falluja Jonathan Holmes rileva la violazione di 71 articoli del diritto bellico: «Invero, la Convenzione di Ginevra è composta da quattro convenzioni. La numero uno, tre e quattro trattano, rispettivamente, della protezione degli ammalati e dei feriti, dei civili e dei prigionieri di guerra – la numero due tratta della guerra sul mare e, ovviamente, non ci concerne. Ognuna di esse è stata violata nell'essenza dalla azioni americane a Falluja. Le Convenzioni sono la base del diritto internazionale in tempo di guerra, e non una semplice formalità o una serie di raccomandazioni [...] Per inciso, gli USA non sono i soli a commettere atrocità in Iraq; anche gli inglesi devono portare il fardello, per quanto decisamente meno pesante, per quanto hanno compiuto a Bassora e in genere nel sud del paese») e altro materiale fissile per 300 tonnellate globali, armi chimiche quali bombe a gas binari e biologiche («ultimamente sono sorti dubbi sul fatto che le epidemie di tifo e colera scoppiate in Iraq durante la guerra siano effettivamente state provocate dai danni agli impianti fognari», sottolinea, già nel 1993, John Kleeves);

DU: *depleted uranium*, residuo radioattivo e tossico prodotto nel processo dell'uranio per armamenti e reattori nucleari, ove l'U-235 fissionabile è ridotto dallo 0,7% allo 0,2%, mantenendo il 60% della radioattività rispetto all'uranio naturale, con dimezzamento sempre di 4,4 miliardi di anni. In mezzo secolo gli USA ne hanno accumulato mezzo milione di tonnellate, *cinquecento milioni di chili*, frammisto con composti radioattivi al plutonio. Il primo uso risale all'aggressione a Siria ed Egitto nel giugno 1967 da parte dello Zahal sotto la supervisione USA. Ufficialmente, quindi con dati inferiori al vero, nel Primo Massacro sono stati usati 783.514 proiettili da 30 mm sparati dall'aviazione, equivalenti a 235 tonnellate DU, e 67.436 da 25 mm sparati dai marines, equivalenti a 11 tonnellate. Altre fonti, riporta Jean-Marie Benjamin, danno 940.000 proiettili da 30 mm e 14.000 di calibro maggiore, compresi 4000 sparati dai carri armati; sempre Ramsey Clark accusa: «Queste armi sono state utilizzate su tutto l'Iraq senza la minima preoccupazione per le conseguenze sanitarie o ambientali del loro impiego. Da 300 a 800 tonnellate di particelle e polveri di uranio impoverito sono state sparse sul

Diffusione della civiltà americana nel mondo

A destra, in Vietnam, con la «pioggia gialla» o «agente orange», composto diossinico che produce anche malformazioni congenite al midollo spinale, arti mancanti e ritardi mentali. La piccola Phoung di otto anni, che vive a Ho Chi Minh (ex Saigon) è nata priva degli occhi e con malformazioni agli arti dopo l'esposizione della madre ai defolianti chimici irrorati sul Vietnam dal Paese di Dio (settanta milioni di litri tra il 1961 e il 1970).

Sotto, in Iraq, con agenti chimici, batteriologici e proiettili all'uranio impoverito (ai militari americani e britannici furono somministrati anche vaccini sperimentali e composti contro i gas nervini). I piccoli iracheni sono nati con idrocefalo e altre lesioni dopo l'esposizione delle madri all'inquinamento chimico-radioattivo creato dagli USA nell'Iraq meridionale. Immagini tratte da *Colors* n. 40, 2000, pp. 50 e 58, e Siegwart-Horst Günther, *Uran-Geschosse: Schwergeschädigte Soldaten, mißgebildete Neugeborene, sterbende Kinder - Eine Dokumentation der Folgen des Golfkrieges, 1993-1995*, Ahriman, 2000, p. 71.







suolo e nelle acque in Kuwait, Arabia Saudita e Iraq. Ne consegue che centinaia di migliaia di persone, militari e civili, hanno subito gli effetti della esposizione a queste munizioni radioattive [...] Le armi all'uranio impoverito non sono armi convenzionali. Sono armi radioattive, altamente tossiche. Tutto il diritto internazionale bellico ha sempre mirato a limitare la violenza ai soldati e ad evitare l'impiego di armi crudeli e non testate. Convenzioni e accordi internazionali hanno cercato di proteggere i civili e i non combattenti dalla calamità della guerra e di interdire la distruzione dell'ambiente e delle risorse alimentari, al fine di preservare la vita sulla terra. Di conseguenza, le armi all'uranio impoverito violano il diritto internazionale in virtù della loro intrinseca crudeltà e dei loro effetti mortali incontrollati. Esse minacciano le popolazioni civili oggi e per generazioni a venire. Sono esattamente armi e impieghi vietati dal diritto internazionale da oltre un secolo, dalle Convenzioni di Ginevra e dai loro Protocolli supplementari del 1977».

in aggiunta, a carico del Paese di Dio sono i decessi tra i 700.000 uomini e donne, dei quali 510.000 americani, partecipi al massacro (undici anni dopo sono colpiti con sintomi più o meno immediati 200.000 militari, tra cui 135.000 USA, 37.000 inglesi e 20.000 egiziani; Russ Kick I numera quali colpiti, che rimarranno permanentemente disabili, oltre 250.000 americani che hanno partecipato alla guerra del Golfo o sono rimasti nella regione fino al maggio 2002, in massima parte ispanici o negri; similmente, ai 53.000 morti in Vietnam, gli USA dovrebbero aggiungerne altrettanti in tempo di pace: «Alla fine degli anni Ottanta, il numero di caduti americani in guerra venne ufficialmente superato dal numero dei suicidi tra i veterani», scrive Martin Amis), individui di sana e robusta costituzione durante il conflitto ma defunti a migliaia negli anni seguenti per malattie «misteriose»: fino al 1997, l'*American Gulf War Veterans Association* dà 15.000 morti e 200.000 morenti; il 7 marzo 2005 la *Newsletter* n.169 dell'associazione *Preventive Psychiatry* dà cifre ancora più agghiaccianti: su 580.400 militari operativi nel Primo Massacro iracheno, oltre agli 11.000 morti fino al 2000, ne sono stati riconosciuti affetti da invalidità permanente, sempre al 2000, addirittura 325.000, il 56% delle truppe impiegate (nelle guerre precedenti, mondiali e Corea, la quota si aggirava sul 5, nel Vietnam circa il 10%), mentre Terry Jamison dell'AGWVA afferma che fino al 2005 i disabili del Golfo I sono arrivati a toccare la cifra di 518.739;

inferiori sono le cifre di Peter Phillips: «più di 9600 veterani sono morti dopo aver prestato servizio in Iraq nella prima Guerra del Golfo»; e inferiori quelle dell'eletto dottor H. Lindsey Arison III, per il quale i morti accertati nei soli ospedali militari sono 2200, con altri 50.000 affetti dalla misteriosa «sindrome della Guerra del Golfo», compresi 3500 britannici; quanto a Johnson II, sui 696.778 militari impiegati nel 1990-91 nel Golfo Persico, «148 furono i morti in battaglia, 467 i feriti nel corso dei combattimenti e 2145 i morti per cause accidentali, per un totale di 760 vittime: una cifra piuttosto ridotta se si considerano le dimensioni delle operazioni. Nel maggio 2002, però, la *Veterans Administration* (VA) riferiva che altri 8306 soldati erano deceduti, mentre 159.705 denunciavano invalidità o malattie acquisite in servizio a seguito dell'"esposizione" patita in guerra. Ancora più allarmante è il dato, reso noto dalla VA, secondo cui 206.861 veterani – quasi un terzo dell'intera armata a disposizione del generale Norman Schwarzkopf, avevano presentato richiesta di cure mediche, indennizzi e benefici pensionistici a seguito di invalidità o malattie [...] Il dottor Doug Rokke, ex colonnello dell'esercito e docente di scienze ambientali presso la Jacksonville University, è stato responsabile per l'esercito della ricostruzione ambientale dopo la prima guerra in Iraq [...] Egli sostiene che, tra l'agosto 1990 e il maggio 2002, i veterani dell'Iraq dichiarati "invalidi" sono stati 262.586, e di questi 10.617 sarebbero morti»;

il tutto dovuto non all'uso di armi chimiche da parte irachena, ma *in primo luogo* all'impiego delle suddette armi atomiche (nelle urine dei colpiti si riscontra anche dopo un decennio uranio 236, isotopo assente in natura, prodotto dal trattamento delle scorie nucleari) e chimiche americane, *in secondo* agli sperimentali vaccini di massa e alla somministrazione di «antidoti» chimici (in particolare, la piridostigmina bromuro, valida contro il soman e il tabun ma inefficace contro il sarin, l'unico gas in possesso degli iracheni, somministrata nel 1991 a 600.000 dei 697.000 soldati USA a vario titolo impegnati nel Golfo), *in terzo* alla possibile contaminazione chimica sprigionata dal bombardamento di depositi militari iracheni, in particolare quello di Khamisiyah: ancora nel luglio 1997 il Pentagono addebita solo a tale ultima possibile causa la serie di morbi che avrebbero colpito 100.000 americani esposti «a dosi molto basse di gas nervino» (in tutti i casi, il Grande Massacro si rivela un affare non solo geostrategico, ma anche «piattamente» economico: dei 61 miliardi di dollari impiegati, il Paese di Dio se ne vede rimborsare dagli «alleati» 54, cioè l'88%!);

16. massacri seguiti da provocazioni di ogni genere, blocco navale ed aereo, due *no-fly zone* "zone di divieto di volo" imposte dagli anglo-americani senza essere mai state approvate dall'ONU (operazione *Provide Comfort*, «Fornire Aiuto»: al 24 luglio 2002 i morti ufficiali fatti dalle incursioni «punitive» sono 1490), una sorveglianza permanente «per prevenire qualsiasi tentativo di riarmo non convenzionale», un criminale embargo commerciale (al maggio 1995, l'«amministrazione fiduciaria» dell'ONU opera contro l'Iraq con trenta risoluzioni e innumeri decreti), vera e propria *arma di distruzione di massa* in quanto – crimine peraltro anche in tempo di guerra – colpisce soprattutto i civili, ad esempio vietando la fornitura di ambulanze con la scusa che potrebbero servire a trasportare truppe, o di insetticidi per prevenire la diffusione di malattie, o di farmaci e ricambi per attrezzature sanitarie in quanto detti materiali potrebbero servire a fabbricare armi chimiche (creata il 20 maggio 1991 dal Consiglio di Sicurezza, la UNCC *United Nations Compensation Commission* non solo fissa in autonomia gli indennizzi che l'Iraq deve pagare per «danni di guerra», ma anche gestisce, prelevando l'«occorrente» da un conto iracheno presso la Banca Nazionale di Parigi all'ONU, i proventi del petrolio ammesso al commercio senza che Bagdad possa investire un solo dollaro dentro i propri confini, obbligando il paese ad acquistare tutto all'estero; inoltre, la farsa «*oil for food*, petrolio in cambio di cibo» – aperta nel 1997 e chiusa il 21 novembre 2003 dopo avere gestito 65 miliardi di dollari consegnando all'Iraq beni per 30 miliardi – fornisce al cartello angloamericano petrolio iracheno a basso costo, il 40% di esso finendo negli USA a prezzi stracciati), nonché, adducendo gli ostacoli frapposti alle più varie ispezioni spionistiche alla ricerca di armi ABC, minacce di riaccensione di guerra nel febbraio e nel novembre 1998: che il rifiuto delle provocatorie «ispezioni» sia solo un pretesto, lo dice anche lo svedese Rolf Ekeus, fino al 1997 capo della UNSCOM, la commissione addetta alla verifica degli armamenti iracheni, il quale segnala che Washington non solo ha manipolato a proprio vantaggio le ispezioni, ma che ha anche creato crisi con Bagdad in momenti delicati sul piano interno o internazionale (sono 1500 i funzionari/spie che dal maggio 1991 al marzo 2003 hanno «lavorato» in Iraq, pagati con venti miliardi di dollari sottratti dal conto iracheno);

ennesima aggressione, passata alla storia, prima che come Operazione *Desert Fox*, come «*the Monica Lewinsky war*» («Sono sdegnato che stiamo per decapitare il comandante in capo mentre il paese è impegnato in una guerra lontana», piatisce il demodeputato John Conyers; «Per buona o cattiva che sia stata l'azione americana sull'Iraq, e io non sono in grado di dirlo, di una cosa sono certo: non è stato un diversivo nei confronti dell'*impeachment*. È una decisione presa sulla base dei fatti, sul pericolo della potenziale minaccia nucleare irachena. L'*impeachment* non c'entra. Nessun presidente americano, tantomeno Clinton, farebbe una cosa del genere», miserabileggia Woody Allen), aggressione partecipata dallo sciacallo britannico e scatenata, senza autorizzazione del Consiglio di Sicurezza, il 16 dicembre 1998, vigilia dell'*impeachment* per le menzogne sul «caso Lewinsky», col lancio di 400 missili in quattro giorni e un bilancio, oltre agli enormi danni economici, di 600-1600 militari e centinaia di civili massacrati («Militari e civili manifestano a Bagdad per sostenere il regime di Saddam Hussein. I recenti bombardamenti e l'embargo sono stati strumentalizzati [!] dal raìs per alimentare la sua propaganda antioccidentale», impudenteggia *Panorama* il 7 gennaio 1999, plaudendo poi al massacro su Bassora!);

negli otto mesi seguenti, nel silenzio della Libera Stampa, 16.000 missioni aeree martellano infrastrutture civili e militari in tutto il paese e non solo nelle due zone di «interdizione aerea», sperimentando «bombe al cemento» a guida laser e lanciando oltre 1100 missili contro 359 obiettivi: centri di telecomunicazione, stazioni di pompaggio e oleodotti, antenne radio, centri amministrativi, caserme e basi contraeree, nonché «danni collaterali» contro acquedotti e impianti di depurazione, condotte fognarie, ponti, complessi residenziali e abitazioni civili con centinaia di morti, martellamento destinato, coi 90 milioni di dollari stanziati per destabilizzare dall'interno il paese, a rendere ingovernabile l'Iraq (nella completa indifferenza della suddetta Libera Stampa, nel settembre 2002 Thomas Nagy porta alla luce documenti dei servizi segreti della Difesa USA che mostrano come da oltre un decennio il Pentagono e il governo conoscano le conseguenze mortifere della decisione di danneggiare il sistema idrico iracheno, e ciò in aperta violazione della Convenzione di Ginevra, che recita: «È proibito attaccare, distruggere, rimuovere o privare della propria efficacia tutto ciò che è indispensabile alla sopravvivenza della popolazione civile, come derrate alimentari, raccolti, bestiame, impianti e riserve idriche e sistemi d'irrigazione, allo specifico

scopo di sottrarli, proprio per la loro funzione di mezzi di sostentamento, alla popolazione civile o alla parte avversa, qualunque sia la causa»);

i veri scopi del terrorismo clinton-blairano (e poi bushjunior-blairano: il 13 ottobre 2004, rileva Naomi Klein, «il ministro della Sanità iracheno ha diffuso un rapporto sconvolgente sulla crisi sanitaria che ha investito il paese dopo l'invasione: epidemie di tifo e tubercolosi e un'impennata dei tassi di mortalità di neonati e partorienti. Tuttavia, solo una settimana dopo l'Iraq ha pagato altri 195 milioni di dollari in risarcimenti di guerra per l'invasione del Kuwait del 1990 [le compagnie più «premiate» sono le anglo-americane *Halliburton, Bechtel, Mobil, Shell, Nestlé, Sheraton, American Express, Kentucky Friedchicken, Pepsi Cola* e *Philip Morris*]. Intanto il Dipartimento di Stato ha dirottato sulla sicurezza 3,5 miliardi di dollari inizialmente destinati a progetti idrici, igienico-sanitari ed elettrici») vengono asseriti da Giovanni Porzio nel settembre 1999: «Nei cieli del Golfo la guerra continua. Una guerra invisibile, che si combatte ogni giorno nella generale indifferenza dell'opinione pubblica e dei media occidentali [...] Sono ormai in pochi, d'altra parte, a credere che gli obiettivi di Washington e Londra siano "l'effettivo disarmo di Bagdad" e la rimozione di Saddam per aprire la strada alla democrazia in Iraq. In otto anni di accurate ispezioni gli esperti dell'UNSCOM (tra i quali numerosi agenti della CIA) non sono stati in grado di produrre alcuna prova concreta sull'esistenza di depositi di armi di distruzione di massa. Durante l'operazione Volpe del Deserto sono stati danneggiati i sistemi di controllo elettronico realizzati dagli ispettori dell'ONU negli anni precedenti, ma negli ultimi otto mesi Bill Clinton non ha avanzato alcuna proposta accettabile per ripristinare il monitoraggio e negoziare il ritorno degli ispettori. La ragione è semplice: la posta in gioco non è il potenziale bellico di Bagdad, più che dimezzato rispetto al 1991, e nemmeno il futuro politico di Saddam, ma il colossale business del greggio. Francia e Italia, i paesi più interessati agli idrocarburi iracheni, si sono infatti apertamente schierate (assieme alla Russia) per la fine dell'embargo. Mentre Stati Uniti e Gran Bretagna, che hanno puntato miliardi di dollari sullo sviluppo del bacino petrolifero del Caspio, hanno tutto da guadagnare da un mantenimento indefinito delle sanzioni» (si tenga infine presente che la destabilizzazione e il controllo dei Balcani ottenuto dagli USA con l'aggressione NATO alla Serbia, con la loro installazione in Kosovo – o meglio, per dirla alla serba, nel *Kosmet*: *Kosovo i Metohija*, le due regioni che formano il Kosovo dei massmedia – Turchia, Macedonia, Albania, Bosnia e Croazia, servirà non solo a dominare i previsti oleodotti dal Caspio verso l'Europa, giugulando quest'ultima, ma anche ad istituire uno «Stato-mafia» attraverso il quale tirare i fili della più varia criminalità e controllare lo scacchiere geopolitico Adriatico-Caucaso);

dopo la FAO, nel 1996 anche l'*Organizzazione Mondiale della Sanità* valuta in mezzo milione i bambini sotto i cinque anni morti fino ad allora per malnutrizione e infezioni causate dalle sanzioni, le quali non solo impediscono l'esportazione del petrolio, ma persino l'importazione di farmaci e cibo, mentre il 13 agosto 1999 uno studio dell'UNICEF rivela che il tasso di mortalità infantile è più che raddoppiato rispetto a dieci anni prima: dal 56 al 131 per mille (e la curva continua a salire, totalizzando nel 2002 oltre un milione di decessi per i dodici anni di sanzioni);

al proposito, semplicemente ignobile la risposta di Madeleine Albright alla giornalista CBS Leslie Stahl in un'intervista su *60 Minutes* il 12 maggio 1996: alla domanda «Abbiamo sentito che mezzo milione di bambini [iracheni] sono morti. Credo che siano più bambini di quanti ne morirono a Hiroshima. E... lei pensa che il prezzo ne valga la pena?», la Segretaria di Stato risponde: «*I think this is a very hard choice, but the price... we think the price is worth it*, Credo che sia una scelta molto difficile, ma pensiamo... pensiamo che ne valga la pena»… in seguito, nelle sue memorie, edite nel 2003 col titolo *Madam Secretary*, la Nostra cerca di correggere la dichiarazione: «Dovevo essere fuori di me; avrei dovuto rispondere analizzando la domanda e mettendo in evidenza il deficit del suo presupposto. Saddam Hussein avrebbe potuto risparmiare tutte quelle sofferenze semplicemente adempiendo ai suoi obblighi» (secondo Richard Garfield della Columbia University il numero dei bambini sotto i cinque anni morti in conseguenza dell'embargo nel solo settennio 1991-98 sarebbe tra 100.000 e 227.000);

17. minacce di attacchi-lampo al «terroristico» Iran nell'agosto 1996, in contemporanea con l'approvazione della legge D'Amato e poche settimane dopo gli «avvertimenti» lanciati dall'Israele netanhyauico di ripetere, contro eventuali impianti nucleari iraniani civili, il blitz lanciato quindici anni prima contro Tuwaitha da Begin;

18. il lancio di 79 missili Tomahawk, il 19 agosto 1998, contro l'impianto farmaceutico di al-Shifa a Khartoum, spacciato senza alcuna prova, né all'epoca né dopo due anni, per produttore di armi chimiche (una ventina di missili), e contro sei campi di addestramento per guerriglieri islamici a Khost e Zhawar Kili Al Badr (una sessantina di missili), col bilancio di una ventina di feriti in Sudan e di una trentina di morti e oltre cinquanta feriti in Afghanistan nonché, per errori di traiettoria, di altre vittime in territorio pakistano; il tutto, col pretesto di punire il mandante degli attentati operati il 7 agosto contro le ambasciate americane di Nairobi e Dar-es-Salaam: 213 morti, fra cui 12 americani, e 4500 feriti in Kenya, 11 morti e 85 feriti in Tanzania (il «mandante» viene indicato nello sceicco yemenita-saudita Osama bin Mohammed bin Laden, un personaggio ambiguo, già finanziato dagli USA contro l'URSS all'epoca dell'invasione dell'Afghanistan e mai prima giunto agli onori delle cronache, ma tosto battezzato «il nuovo Hitler» dalla Albright/Korbel... nonché veggentemente inserito nella sequenza di *Hannibal*, id., di Ridley Scott, 2000, in cui la protagonista scorre al computer le foto dei *top criminal* ricercati dall'FBI); in realtà, a somiglianza di quanto anticipato dal corrosivo *Wag The Dog*, «Sesso e potere» di Barry Levinson, 1997, per distogliere il pubblico dallo scandalo «sessuale» Clinton-Lewinsky (scandalo, invero, di natura prettamente politica: vedi ai capp.XXVI e XXXIII);

19. il massacro del popolo serbo, guidato dall'ennesimo «nuovo Hitler» Slobodan Milosevic contro il quale le sezioni di Guerra Psicologica, avallate da Predicatori Mondialisti come Elie Wiesel, Benhard-Henri Lévy, André Glucksmann e adulatori di corte come il presidente ceco Vaclav Havel (vedine il discorso al parlamento canadese, col quale nel giugno 1999 annuncia lo schiudersi di un'era di vero illuminismo che vedrà «il tramonto degli Stati nazionali» e il riconoscimento che «gli esseri umani sono più importanti dello Stato»), nonché affiancate da una invasata come l'italica radicaltransnazionale Emma Bonino e da una ràbida *Federazione Internazionale dei Diritti dell'Uomo*, riversano vomiti d'odio da tutti i massmedia; il massacro, vantato dal *Bundeskanzler* socialista Gerhard Schröder come «*Gründungsakt Europas*, atto fondante dell'Europa», viene condotto dalla NATO tramite il generale Wesley Clark (nipote del «russo» Jakob Nemerovsky, nel 1890 fuggito dalla Russia, poi in Svizzera ove cambia il cognome in Kanne, dal 1895 negli USA ove sposa la consorella Ida Goldman, e figlio di Benjamin Kanne, avvocato di Chicago morto nel 1949 col Nostro cinquenne, la madre impalmando poi il goy Victor Clark, portandosi nella slickiana Little Rock e crescendo il figlio quale cristiano evangelico),

il quale Clark ha «nella delicata posizione di consigliere per gli affari religiosi, etici e morali» il capitano rabbino Arnold Resnikoff (laureato «al Naval War College, la prestigiosa accademia militare navale statunitense di Annapolis, e lunga esperienza nell'ambito della struttura dell'Alleanza atlantica che gli ha portato sulla divisa anche numerosi riconoscimenti e decorazioni [...] Responsabile e coordinatore di tutti i ministri di culto che operano per assistere le truppe di 89 paesi d'Europa, Asia e Africa operanti sotto il coordinamento NATO, *rav* Resnikoff vede un ruolo nuovo per la desueta figura del vecchio "cappellano militare"», inneggia su *Shalom* Guido Chaim, cantandone l'untuosità: «Da quando l'amministrazione americana ha raggiunto la certezza che da Belgrado stava partendo un'operazione di vera e propria pulizia etnica nei confronti dell'etnia albanese, a quando la NATO ha cominciato i propri attacchi per fermare il genocidio è trascorso circa un mese. Questa indecisione è costata molto cara e se si fosse intervenuti immediatamente si sarebbero potuti evitare molti altri dolori [...] l'indecisione iniziale di schierarci con fermezza dalla parte dei perseguitati ci ha fatto perdere una parte di quello slancio verso la giustizia che tutti noi vorremmo raggiungere nelle nostre azioni. E come sempre in questi casi si fanno strada nuove pene, nuove sofferenze e interrogativi destinati a restare senza risposta»).

Come aveva previsto Thomas More in *Utopia* (il terzo dei quattro motivi che legittimano una guerra è intraprenderla «per pietà di un popolo oppresso da tirannide»), il pretesto per il massacro è l'«ingerenza umanitaria» a «tutela» della minoranza albanese, compiuto dalla NATO violando:

a. l'art. 2/4 della Gran Carta: senza il mandato e anzi contro il divieto di ONU e OCSE (paesi come la Russia e la Cina, membri permanenti del Consiglio di Sicurezza, l'India e la Jugoslavia, si sarebbero opposti ad un intervento illegale),

b. l'art. 5 dello Statuto NATO: intervento militare fuori del territorio dei paesi membri e in assenza di minaccia a detti paesi (la mobilitazione, dissimulata sotto un linguaggio intriso di umanitarismo, serve non solo, scrive Claude Karnoouh, ad accantonare una ONU riottosa ai diktat ame-

ricani, ma anche a dimostrare chi sia il Vero Gendarme dello Stato Totalitario Mondiale), e

c. le varie Costituzioni nazionali: nessuna votazione o mandato dei parlamenti di alcun paese in quanto l'aggressione non è considerata guerra ma «azione di polizia internazionale», un'azione tanto simile all'«azione di polizia internazionale» auspicata da Ben Gurion in ventesima Scheggia.

Tre soli esempi, tedeschi, del *newspeakism* orwelliano, che fa carta straccia del Grundgesetz e del giuramento dei militari, tenuti ad offrire la vita solo per la difesa del territorio tedesco. L'aggressione viene definita «*Nothilfeaktion*, azione di soccorso urgente» dal Landgericht di Stoccarda, che apre un processo, con perquisizione e sequestro, contro l'autore di un «appello alla diserzione» dei militari impegnati nel massacro. La procura di Friburgo apre il processo Az. 45 Js 8934/99, per «*Störpropaganda gegen die Bundeswehr*, propaganda di disturbo contro la Bundeswehr» giusta l'art. 109 del CP, contro gli autori di un altro volantino critico dell'aggressione. Con decisione *VG 1 a 312.99* il Verwaltungsgericht di Berlino, asserendo che nel caso la critica non è tutelata dal diritto alla libertà di espressione di cui all'art. 5, impone di rimuovere i manifesti che dicono «criminali di guerra» i politici che hanno avallato l'aggressione. Aspetto centrale del *newspeakism*, il definire una demo-aggressione non «guerra» ma «azione di polizia» (tra gli esempi più recenti: Panama, Haiti, Iraq, Somalia, Bosnia, Kosovo, Afghanistan, ancora Iraq) comporta due conseguenze capitali. Primo: per definizione, è una «guerra asimmetrica», non più uno scontro tra nemici dotati di eguale «legittimità», entrambi vantanti eguali diritti morali o similari bruti interessi, ma tra una parte per principio «buona e legittima» e una per principio «cattiva e criminale»; come può, quindi, la «polizia» – la Coscienza del Mondo in armi, il kantismo in tenuta militare – accettare di essere posta sullo stesso piano o venire a patti coi «criminali», come può non giungere a una *debellatio*, non cioè a una sottomissione ma all'annientamento del nemico (vedi la distruzione del Reich come Stato nel 1945, o della Confederazione sudista nel 1865)? Secondo: il dichiarare guerra – poiché «guerra» tale conflitto per definizione non è, funambolizzandosi in «diplomazia coercitiva», «missione di pace», «*peace-building*, consolidamento della pace», «*peace-enforcement*, imposizione della pace», «*peace-keeping*, mantenimento della pace», «*peace-making*, edificazione della pace», «lotta al terrorismo globale», «azione di contrasto», «difesa preventiva», «difesa del nostro stile di vita», «conflitto a bassa intensità», «operazione di sicurezza», «difesa integrata», «ingerenza umanitaria», «atto di ripristino democratico», «esportazione della democrazia» e quant'altri eufemismi – implica che non occorra, sul piano razionale come giuridico, un trattato di pace (come per la Germania del 1945); di conseguenza la «pace» è una «pace virtuale», una «guerra dopo la guerra», sul vinto grava per sempre la spada del vincitore, che può riaccendere il conflitto in ogni momento (vedi gli incessanti mini-massacri bush-clintonici dopo *Desert Storm*), quando ritenga violate le «condizioni di resa»... di una resa non trattata ma imposta (vedi il Diktat versagliese nel 1919 e l'*unconditional surrender* di Casablanca nel 1943). La base emozionale/concettuale di tale *posizione esistenziale* risiede sempre in una *forma mentis* strutturata su matrici giudaiche (e diciamo globalmente «giudaiche», e non solo «apocalittiche», in quanto *l'intero giudaismo* è, con tempi e modalità diverse da epoca a epoca, intrinsecamente apocalittico/escatologico): la convinzione di essere *sempre e comunque* nel giusto in quanto luogotenenti di Dio (o della Storia), di rappresentare gli interessi e di parlare quindi in nome dell'intera umanità, la convinzione infine che sia possibile, eliminando fisicamente o psichicamente il nemico (che per il fatto di opporsi a *noi*, è nemico di Dio, della Storia e dell'Umanità), eliminare il Male dal mondo. Ed infatti, a differenza che nella Bibbia, nessun incitamento assassino, nessuna *razionalizzazione genocida* esiste nell'insieme dei testi greci e latini dell'epoca classica o in qualsiasi altra letteratura non dualistica: il nemico non viene mai considerato un mostro, un delinquente assetato di sangue, un criminale, un mascalzone, un essere grottesco, ripugnante ed abietto, un pazzo, un idiota, un irresponsabile, un inetto, un ridicolo, un pagliaccio, un buffone. Il nemico – si tratti di Ettore o Achille, Enea o Turno, Milziade o Dario, Leonida e Temistocle o Serse, Pausania o Mardonio, Alessandro o Dario III, Muzio Scevola o Porsenna, Camillo o Brenno, Paolo Emilio, Varrone, Fabio Massimo e Scipione o Annibale, Cesare o Vercingetorige, Mario o Giugurta, o anche, per le guerre civili, Mario o Silla, Cesare o Pompeo, Ottaviano o Marco Antonio e persino Catilina o Cicerone – è sempre un personaggio valido, un capo nobile e valoroso, certo mosso da fini che non sono *i nostri*, ma che non incarna il Male; non è ripugnante, abominevole, un alieno da estinguere per il bene dell'umanità, ma un uomo col quale si può vincere o perdere, un essere che, comunque vadano le cose, ha caratteristiche umane come *le nostre*. Al contrario, conclude Danilo Zolo (IV) richiamando a millenarie suggestioni il demomissionarismo angloamericano che vede la guerra di annientamento delle Forze del Male (*the axis of evil*: fascisti, islamici o genericamente nazionalisti che siano) quale *dovere* da compiere contro i nemici di Dio, «la "guerra santa" non è una guerra come le altre, combattuta per interessi e obiettivi particolari: è una guerra "teologica" e "salvifica" e come tale non è sottoposta a limiti di carattere morale o giuridico. La sconfitta del nemico, la distruzione delle sue città, delle sue mandrie e dei suoi campi, lo sterminio della popolazione, nessuno escluso, la mutilazione dei cadaveri, sono gesti sacri che adempiono un disegno divino. Lo spargimento del sangue dei nemici è il sigillo sacrificale che, attraverso la mediazione di Mosè e di altri capi ebrei, lega Jahweh al suo popolo e viceversa». Qualunque mezzo di distruzione preventiva, anche il più terroristico e sanguinario, è moralmente lecito. Nessun limite di carattere etico e giuridico può essere rispettato da parte di chi è minacciato dai «nemici dell'umanità che negano l'universalità di valori come la libertà, la democrazia, i diritti dell'uomo e, naturalmente, l'economia di mercato».

L'operazione *Allied Force*, durata dal 24 marzo al 9 giugno 1999 con metodi di guerra illeciti, costa ai serbi in perdite umane, come recita l'atto d'accusa contro gli aggressori letto il 18 settembre 2000 dal giudice Veroljib Raketic (il 21 viene emessa la condanna: 20 anni di carcere per i quattordici imputati, da Clinton alla Albright, dal segretario NATO Javier Solana, socialista spagnolo, ai vertici militari, dai capi di Stato e governo ai ministri della difesa di Inghilterra, Francia e Germania): 540 soldati, 138 poliziotti e 504 civili uccisi (il *Corriere della Sera* dà rispettivamente le cifre di 240, 147 e 503; le più attendibili tra le cifre precedenti riferivano di 600 militari e 1800 civili uccisi, oltre a 5000 civili e a un numero imprecisato di militari feriti; Viktor Farkas II riporta da 2000 a 4000 uccisi e 6000 feriti, pressoché tutti civili; prima del marzo il bilancio del conflitto serbo-albanese aveva totalizzato 2000 morti *considerando entrambe le etnie e in venti anni di contrapposizione*, terroristica da parte albanese e repressiva da parte serba).

Quanto alle perdite NATO, sulle quali è calato un assoluto silenzio occidentale (e sempre escludendo i militari che morranno in seguito di leucemia e cancri vari per la contaminazione con l'«innocuo» uranio «ingentilito»), Serenkij Volchok rileva che ammonterebbero, a parte le 19 vittime di «incidenti» ad aerei ed elicotteri in esercitazioni anche lontano dal teatro di guerra, ad una ventina di prigionieri e quasi 190 morti fra piloti e militari di terra.

Altri dati: 120-200.000 miliardi di lire di danni (Mansur Khan valuta i danni dell'intera Jugoslavia, Kosmet e Montenegro compresi, a 400 miliardi di dollari, cioè quasi 800.000 miliardi di lire), 50 ponti distrutti, 15 tra strade, autostrade e linee ferroviarie primarie interrotte, 37.000 missioni aeree, bombardamenti a tappeto e 21.000 missili più o meno «intelligenti» scagliati su 500 cittadine del solo Kosmet, su decine di migliaia di abitazioni civili, 13 ospedali (con 147 strutture di cura) danneggiati, 190 edifici scolastici distrutti, 10 chiostri medioevali distrutti e su 372 siti industriali: industrie meccaniche, elettriche, minerarie e chimiche, su stazioni e linee ferroviarie, su pullman di linea e treni civili, su ponti, aeroporti anche civili, sistemi di comunicazione telefonici e televisivi, distrutte tutti le raffinerie di petrolio e il 57% dei depositi di carburante (sul *Guardian* del 15 agosto 2000 Richard Norton-Taylor rivela che solo il 2% delle bombe della RAF ha raggiunto gli obiettivi militari sui quali erano state sganciate, il restante disperdendosi nei pressi, che 35.000 sono gli ordigni non esplosi e tuttora presenti nel Kosmet, che solo 400 delle bombe «intelligenti» hanno raggiunto gli obiettivi militari, e che una speciale commissione britannica ha valutato i danni militari inferti ai serbi in 14 carri armati, 18 blindati e 20 cannoni distrutti... ben più devastanti, come visto, i danni civili «non voluti»),

Un anno più tardi, a dimostrazione che per i liberali la guerra è sempre un affare lucroso, e non solo per lo smercio di armamenti ma per tutto l'indotto ricostruttivo, ammirevoli per l'oscena impudenza i «riparatori». Testuale il *Corriere della Sera* 27 luglio 2000: «L'amministrazione Clinton ha affidato a George Soros, lo "stregone" dei mercati monetari, la gestione dei 100 milioni di dollari (200 miliardi di lire) stanziati per l'industria privata nei Balcani, in particolare in Albania. La somma è destinata alla creazione di piccole e medie imprese, oltre agli aiuti a quelle esistenti. Soros ha aggiunto altri 50 milioni di dollari (100 miliardi di lire). "Lo abbiamo scelto – ha dichiarato la Casa Bianca – proprio perché è in grado di mobilitare altri investitori". Soros, origini ungheresi, ha dichiarato che varerà subito tra 12 e 15 progetti nei settori energetico, dei trasporti e della distribuzione. "Dopo *le devastazioni causate dal leader serbo Milosevic* – ha detto Soros – i Balcani non possono che riprendersi: gli investimenti privati rappresenteranno un contributo cruciale alla rinascita". Il finanziere ha una fondazione benefica che sovvenziona vari istituti e attività nell'Est europeo. L'amministrazione Clinton terrà distinta la sua assistenza di Stato» (corsivo nostro).

uso di nuovi ordigni con tonnellate di polvere metallica e BLU-114B con filamenti di grafite sulle centrali elettriche e le linee ad alta tensione, di superbombe perforanti GBU-28B, di bombe *cluster* a grappolo/frammentazione (cinque quintali di peso, ciascuna rilascia da 200 a 300 bombe, che non solo liberano ognuna centinaia di frammenti su un'area equivalente a diversi campi di calcio, ma non esplodono in un quinto dei casi – nei primi 40 giorni di raid sull'Afghanistan non ne esploderanno addirittura 50.000 su 70.700 – trasformandosi in mine a tempo antiuomo), e di armi altrettanto proibite come le testate ad uranio impoverito dei missili Tomahawk III e di centinaia di migliaia di proiettili Pgu-14, in particolare sparati dagli aerei anticarro A-10 (come detto, il primo uso del micidiale uranio, quale munizioni anticarro, risale alla *Guerra dei Sei Giorni* da parte israeliana; seguono: missili e proiettili angloamericani *contro l'Iraq* nel 1991 e 1998, proiettili *contro i*

somali nell'ottobre 1993 e *contro i serbi di Bosnia* nell'agosto-settembre 1994 e nell'agosto-settembre 1995; quanto ancora all'uranio e alle bombe a grappolo, verranno usati indiscriminatamente da Israele *contro il Libano* nell'aggressione del luglio-agosto 2006):

«Non esistono dati certi sulla contaminazione radioattiva del territorio del Kosovo. Qualcuno arriva ad ipotizzare che siano state sparate munizioni per un peso totale di 85 tonnellate [...] L'ossido di uranio emette radiazioni di tipo alfa di bassissimo livello, difficili da misurare anche strumentalmente. La sua pericolosità risiede nell'inalazione di queste particelle che, divenute ceramica a causa dell'alta temperatura provocata dall'esplosione, sono insolubili. La particella fissata nell'organismo ha un'energia sufficiente per "spezzare" il DNA della cellula con cui entra in contatto trasformandola in cellula tumorale. Le munizioni DU sono state utilizzate per la prima volta durante la guerra del Golfo [Marco De Martino riporta, secondo il *Bulletin of atomic scientists*, 783.514 proiettili all'uranio esplosi da aerei e carri, con un lascito di 340 tonnellate di uranio nell'Iraq meridionale e una contaminazione dei militari iracheni che ha portato a un aumento di 6 volte dei tumori al colon, di 11 di quelli epatici e di 28 di quelli ano-rettali, mentre la popolazione civile ha registrato un aumento di 6 volte dei tumori mammari, di 10 di quelli uterini e di 16 di quelli ovarici]. È forte il sospetto, sostenuto da molte associazioni di veterani di quella guerra, che l'oscura malattia nota come "sindrome del Golfo" che ha colpito migliaia di soldati sia stata causata proprio dal DU», commenta Franz Gustincich,

al punto che già il 7 maggio un gruppo di quindici giuristi USA, guidati da Michael Mandel, David Jacobs e Alejandro Teitelbaum (ebrei, sia detto a loro onore), i primi due docenti di Diritto della torontica York University, denuncia per crimini di guerra al Tribunale Penale Internazionale – ovviamente senza riscontro da parte di questo, specie della Del Ponte – Clinton, la Albright, Solana (poco dopo premiato col posto di ministro per la Politica Estera dell'Unione Europea), e 65 tra altri presidenti, capi di governo, ministri degli Esteri e dirigenti NATO (significativamente, a riconfermare la miseria morale, prima che intellettuale, degli aggressori, *tutti* i capi della «guerra umanitaria» sono, tranne che per la Spagna ma compresi gli USA, «democratici di sinistra»): nella più completa indifferenza massmediale (in Italia, la sentenza verrà riportata solo da *Orion* n.192), il 10 giugno 2000, ad un anno dalla fine dell'intervento «umanitario», una giuria di sedici giudici provenienti da undici paesi, riunita a New York per valutare le accuse presentate da Ramsey Clark, riconosce colpevoli di *crimini di guerra* gli USA e i capi politici e militari della NATO.

Altrettanto significativo dell'impudenza mondialista è, il 14 agosto 2000, il sequestro *manu militari* da parte delle forze di occupazione del Kosmet, capeggiate dal *demi*-«francese» Bernard Kouchner, paladino dell'«ingerenza umanitaria» (similmente, tre anni dopo sarà l'ebreo Lewis Paul Bremer, direttore generale della *Kissinger Associates* e CFR, a divenire «governatore» dell'Iraq occupato – tra le decine di *regulations*, emesse in assoluto spregio del diritto internazionale, citiamo gli *orders* nn.39 e 40, che con altri hanno disposto le privatizzazioni-saccheggio di almeno 200 imprese pubbliche, mentre società straniere, prime quelle statunitensi, potranno detenere il 100% di banche, miniere e fabbriche e trasferire il 100% degli utili fuori dall'Iraq – mentre la sua «costituzione», pudicamente chiamata *Transitory Administration Law* "Legge Amministrativa Transitoria", verrà redatta dal *likudnik* Noah Feldman dell'Università di New York), degli impianti industriali-minerari di Mitrovica, ancora diretti da serbi, col pretesto che le loro emissioni «inquinano» la regione: «Kosovo, chiusa la fonderia dei veleni», tuona Cremonesi sul *Corriere della Sera*. «Le motivazioni ecologiche sono solo un alibi, un pretesto ridicolo. Se davvero la NATO avesse a cuore il benessere della nostra gente non avrebbe riversato sulla nostra terra centinaia di tonnellate di uranio impoverito», rileva il ministro serbo dell'Informazione Gorna Matic. Egualmente il portavoce dei serbi di Mitrovica Oliver Ivanovic: «Vogliono favorire gli albanesi; è ridicolo parlare di inquinamento quando tutto il Kosovo è stato bombardato con uranio impoverito». Tale comportamento criminale della NATO/USA, giunge al pubblico solo nel settembre 2000, quando filtrano voci di sempre più numerosi casi di leucemie e altri tumori tra le truppe «di pace» della KFOR, primi i militari olandesi e italiani, abbandonati nelle zone contaminate dai loro governi, a conoscenza della pericolosità da oltre sei mesi. Quanto agli «errori» NATO, o «*collateral damages*», nel giugno 2000 la Del Ponte giubila coi giornalisti: «Nessun crimine premeditato». Velatamente critico, tuttavia, Goffredo Buccini: «"Effetti collaterali": così, con soave eufemismo, li chiamava Wesley Clark, comandante della NATO nella guerra di Clinton contro Milosevic. Ed "effetti collaterali" rimangono, un anno dopo, i massacri di decine e decine di cittadini inermi, vecchi, donne, bambini, inquadrati nei mirini non sempre intelligenti dei bombardieri occidentali, con la sola colpa di trovarsi al momento sbagliato nei paraggi di un "obiettivo sensibile", un ponte, una centrale elettrica, una fabbrica, una stazione televisiva [...] Lo ha deciso il Tribunale dell'Aja, la corte di giustizia internazionale voluta dall'ONU, che dovrebbe sanzionare i crimini commessi nella ex Jugoslavia dal '91 in poi: la NATO non si è macchiata di ge-

nocidio in nessuna delle 38.000 missioni e in nessuna delle stragi che, secondo gli osservatori di *Human Rights Watch*, costarono la vita ad almeno cinquecento civili serbi e albanesi. Al massimo si trattò di errori, certo deprecabili, come l'abbaglio che indusse un *top gun* a sparare due volte su un treno nella gola di Grdelica ammazzando 10 passeggeri e ferendone 17. Ma errori e nulla più [...] Qualcosa di non molto diverso da ciò che ammette oggi James Schlesinger, ex segretario alla difesa americano: "La sola idea che l'Aja facesse un processo alla NATO era ridicola. Ma, naturalmente, il tribunale doveva mantenere una sua forma di equilibrio, perciò aveva fatto qualche passo preliminare". Qualche "passo preliminare" sufficiente, quest'inverno, a fare infuriare gli Stati Uniti. Il Pentagono aveva definito "oltraggiosa" l'ipotesi dell'indagine e Jim Fallin, portavoce della Casa Bianca, "completamente ingiustificata"». *Dulcis in fundo*: «Carla Del Ponte ha annunciato che si consacrerà alla cattura dei "grandi criminali serbi". Ma ha ammesso di avere avuto dalla NATO risposte evasive sugli episodi che i serbi denunciavano finiti nei fascicoli finiti sul suo tavolo» (come la Arbour assurta alla Corte Suprema, a ricompensa per il ben fare nel 2007 la Nostra diverrà ambasciatrice svizzera a Buenos Aires).

E che si tratti di crimini non solo *di guerra* – pur violando le Convenzioni di Ginevra e le leggi sui costumi bellici quali ricordati negli statuti del Tribunale Penale Internazionale dell'Aja, bombardando obiettivi civili indifesi, distruggendo edifici destinati a cure mediche, all'educazione e alla cultura e utilizzando un armamento sproporzionato rispetto a quello nemico – ma di genocidio e *contro l'umanità* l'attestano innumeri episodi, primo tra i quali, attesta Stefania Piazzo (e confermano Paul Brown ed Helena Smith), lo spargimento di composti radioattivi e chimici altamente tossici: «Nessun piano di rientro dei profughi in Kosovo. Questione di uranio impoverito. Cos'è? È il risultato della raffinazione dell'uranio per fini militari o, se si preferisce, un modo bellicoso per smaltire due miliardi di rifiuti tossici attraverso le bombe. In cinquanta anni di arricchimento di uranio per le centrali nucleari, gli Stati Uniti hanno scoperto la convenienza di riciclare il prodotto di scarto per fabbricare armi nucleari che, una volta esplose, rilasciano ossido di uranio nocivo per gli esseri umani e l'ambiente [...] L'irraggiamento colpisce se si è esposti al bombardamento di particelle radioattive, la contaminazione si verifica per manipolazione, inalazione o ingestione. Se l'uranio viene sparato da un aereo il raggio può essere superiore a 25 miglia (42 km.). Lunga portata, quindi, e lunghissimi effetti, anche a scoppio ritardato. È poi significativo che gli Stati Uniti definiscano "scorie nucleari" l'uranio esausto, ma gli cambino nome quando prende la strada degli armamenti per diventare proiettile ed è ribattezzato come armamento convenzionale. La domanda delle domande: si tratta di un'arma chimica o no? È addirittura una bomba nucleare, anche se di "modeste" dimensioni? Perché l'ONU non si esprime? Un dato, su tutti: ogni aereo A-10 in dotazione alla NATO può sganciare un carico di 70 chili. Dieci missioni di altrettanto A-10 al giorno significano 700 chili quotidiani polverizzati sui cieli della Serbia, del Kosovo, del Montenegro. La bomba di Hiroshima, di uranio ne liberò 400 chili, tutti in una volta [...] Ma l'effetto delle bombe non finisce qui. Ce n'è un altro, altrettanto devastante: i raid sugli impianti chimici e industriali hanno fatto sì che sulla popolazione jugoslava piova polvere radioattiva, diossina, furani, acidi, senza contare che nella zona di Belgrado e Pancevo è stata registrata una concentrazione di vinilmonomero pari a 7500 volte il massimo livello ammissibile (dati dell'autorevole *Newsweek* del 29 aprile scorso). Un solo raffronto, tutto italiano: il vinilmonomero ha causato cento morti di cancro a Marghera/Venezia, a reattore già chiuso. Le bombe NATO a Pancevo hanno addirittura sventrato l'impianto e in atmosfera girano 800 tonnellate di questa sostanza. Fatti due conti, per gli esperti in statistica, oltre alla decimazione della popolazione per fame, freddo, assenza di medicinali, ci saranno tumori, deformità genetiche con un tasso d'incidenza complessivo di mortalità del 12-13 per cento. Su 11 milioni di persone, 1.320.000 morti».

Il tutto per «convincere» i serbi, unico popolo europeo non domo al cancro mondialista, a più non opporsi ai 20.000 terroristi dell'UÇK – *Ushtria Çlirimtare e Kosovës*, l'«Esercito di Liberazione del Kosovo», il braccio armato del marxista-leninista LPK *Movimento Popolare del Kosovo*, fin dal 1993 organizzato dalla CIA, legato al contrabbando e al traffico di droga e di armi, sostenuto da Albania, Turchia e da George Soros (quivi operante, in particolare, col confratello Morton Abramowitz, già ambasciatore USA in Turchia e Thailandia), con progressiva *escalation*: 31 attentati nel 1996, 55 nel 1997, 227 nel solo primo semestre 1998, oltre 2000 nell'anno, con quasi 300 rapimenti di civili serbi e albanesi «tiepidi» o «collaborazionisti», 199 vittime civili e 128 tra le forze di polizia – a farsi occupare dalle «forze di polizia» internazionali e annientare quale soggetto di storia; «Per la prima volta nella sua storia la NATO decide di attaccare uno Stato sovrano e lo fa senza attendere il *placet* dell'ONU [...] La consapevolezza dei rischi è necessaria, ma non

può sfociare nell'impotenza. Non può tradursi in una resa vergognosa davanti al mattatoio che ogni giorno macchia di sangue anche noi spettatori», inneggia Franco Venturini.

Ben più veridico Alain de Benoist: «L'attacco della NATO contro la Serbia è un'aggressione senza precedenti. Per la prima volta uno Stato sovrano, riconosciuto come tale dalla comunità internazionale, è stato oggetto sul suo territorio di attacchi militari massicci senza aver violato i diritti o le frontiere di nessun altro Stato. Per la prima volta la NATO è intervenuta all'interno delle frontiere di uno Stato senza che alcun paese membro dell'Alleanza atlantica sia stato aggredito o anche solo minacciato da esso. Per la prima volta un'aggressione di questo genere è stata compiuta senza l'avallo esplicito del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite o di qualche altra organizzazione internazionale. Per la prima volta dal 1945 dei Paesi europei hanno accettato di lanciare bombe e tirare missili su un altro Paese europeo. Mai la distinzione tra Europa e Occidente era apparsa più chiaramente. Bill Clinton, che non ha mancato di parlare di "imperativo morale" – espressione che gli va a pennello come un paio di guanti a un porcellino d'India – sarebbe evidentemente più credibile se bombardasse anche Tel Aviv per protestare contro la sorte dei palestinesi o dichiarasse guerra alla Turchia per mettere fine al martirio del popolo curdo. Ma non lo farà di certo, così come non ha mai pensato di intervenire in Ruanda, di prendersela con la Cina per difendere i diritti dei tibetani, o con la Corea del Nord, dove tre milioni di abitanti sono morti di fame negli ultimi due anni. Oggi gli americani attaccano la Serbia non perché essa si rifiuta di ammettere l'autonomia dei kosovari – al contrario: essa ne ha ammesso il principio – ma per l'unico motivo che rifiuta la presenza massiccia sul proprio territorio di truppe di occupazione straniere che vi svolgerebbero a tempo indeterminato compiti di polizia [...] C'è qualcosa di ancora più grave. Dal 1945 era ammesso che la guerra era lecita solo per fronteggiare un'aggressione esterna o per sanzionare un intervento in un Paese terzo. Adesso non è più così. Non solo la legittima difesa oggi è dalla parte dei serbi e l'aggressione dalla parte occidentale, ma la guerra offensiva in nome di un'ideologia è riabilitata, in totale rottura con la missione meramente difensiva che il Trattato di Washington assegnava alla NATO. Torniamo ai tempi delle guerre ideologiche, cioè delle aggressioni per la "buona causa", regolarmente presentate come "guerre giuste". La "buona causa", oggi, è il "diritto di ingerenza" in nome dei diritti dell'uomo. Questo diritto è in realtà eminentemente politico. Esso consacra il potere dei più forti – gli unici capaci di ingerirsi negli affari degli altri – di decretare selettivamente dove stiano i buoni e i cattivi, ovvero chi ha il diritto di vivere e che deve scomparire nella comunità delle nazioni. Si è aperto il vaso di Pandora. Le conseguenze saranno incalcolabili».

Pressoché identico l'editoriale in Niksa Stipcevic: «È la Germania che ha iniziato a dividere la Jugoslavia, nel suo programma di spezzettamento dell'Europa dell'est e nella sua corsa alla ricchezza e al petrolio eurasiatico. Gli Stati Uniti, con lo strumento NATO, impauriti dalla potenza euro-tedesca che li stava battendo nella corsa verso est e verso l'Eurasia, dividendo la ex URSS e la ex Jugoslavia, sono intervenuti per creare protettorati di vecchio stampo e teste di ponte, obbligando la potenza concorrente euro-tedesca a fungere da alleato. Gli USA, più deboli nell'aggressione economica all'Eurasia, sono così riusciti a imporre ciò in cui sono più forti, la legge delle armi. Le guerre di Iraq e Serbia, si può aggiungere anche quella della Somalia, sono le prime fasi della terza guerra mondiale, sono le guerre di "democratizzazione". Per questo occorre essere ignoranti sul nemico da demonizzare, per giustificare che va "democratizzato" [...] Ieri l'Iraq, oggi la Serbia, sono gli ostacoli alla corsa verso il petrolio e l'Eurasia. I paesi che non accettano il liberalismo vanno combattuti. È stato facile operare un primo spezzettamento della Russia e del'Europa dell'est. I Balcani si sono mostrati più ostici e subito è stata guerra armata e non solo economica. Ma tutto sarà sempre più difficile. Il liberalismo avrà sempre più bisogno di guerre "democratiche" per imporsi [...] L'8 maggio, sempre sul *Corriere della Sera*, appariva un'intervista al sociologo-politologo inglese Anthony Giddens [direttore della mondialistica *London School of Economics*], presentato come l'ispiratore della "terza via" del premier inglese Tony Blair. Titolo, tra virgolette, "*Sì alle armi per difendere l'internazionalismo*". Chiaberge, l'intervistatore, poneva la domanda: "Vuol dire che la prossima volta interverremo in Kurdistan, in Indonesia o in Sierra Leone?". La risposta riportata dal *Corriere* era icastica: "Nessuno lo può dire. Sarebbe folle controllare tutti i conflitti del mondo. Ma se questa operazione avrà successo, bisogna far sì che i princìpi della democrazia europea si estendano a tutto il continente", dove continente sta per mondo. È la

giustificazione della III guerra mondiale, una guerra già in atto, fatta di tante "piccole", terribili guerre per portare la democrazia nel mondo. Iraq e Somalia sono state le prove generali, con la Serbia si va avanti [...] Ma così si mette in primo piano una grande menzogna. Prima la sbandierata e tragica menzogna è stata quello dell'intervento umanitario, e sempre meno saranno i ciechi di fronte ad essa; ora la "grande menzogna", quella su cui siamo chiamati a muovere la nostra ragione di uomini, quella per cui non si può lasciare inevasa la verifica dei dubbi che vengono alla coscienza, è la questione della difesa e del monopolio della democrazia».

Lucido anche Aleksandr Zinovev (IX): «La guerra in Jugoslavia non è stata una guerra contro i serbi o contro Milosevic, in realtà è stata una guerra contro l'Europa. Per dominare il mondo la società globale deve dominare, controllare, intimorire – militarmente, se necessario – l'Occidente e soprattutto l'Europa occidentale. Contemporaneamente al processo di unificazione dell'Europa occidentale è in atto un altro processo: la sottomissione dell'Europa alla società globale. La tradizione democratica europea, il culto – sì, io lo chiamo proprio così, il culto – della critica, dell'opposizione ha fatto nascere una protesta a cui bisogna mettere fine. Sconfiggendo la Serbia, gli Stati Uniti potrebbero disporre nel centro dell'Europa di un vero e proprio protettorato militare. Il luogo ideale per controllare la Russia, l'Europa orientale, ma anche l'Europa occidentale e il mondo arabo [...] Vi dirò che si è trattato di un'aggressione della società globale, che la crisi del Kosovo è stata manipolata dagli Stati Uniti e dalla società globale per i propri fini. La distruzione della Serbia e del Kosovo è stata un'operazione crudele, un colpo inferto non solo all'Europa ma a tutto il mondo. Gli americani hanno conquistato la base militare che volevano, e da lì non se ne andranno più [...] Una cosa è certa: quasi tutto ciò di cui siamo stati informati sulla guerra in Jugoslavia non è stato altro che una grandiosa campagna di disinformazione. Singoli fatti veri e realmente accaduti venivano scelti e combinati in modo da creare un'impressione completamente falsa di ciò che stava accadendo [...] La conferenza di pace di Rambouillet, in effetti, non è stata altro che un elenco di *diktat* e condizioni inaccettabili voluti da Madeleine Albright. Nessun uomo sano di mente avrebbe potuto accettare condizioni di quel genere. Accettandole, la dirigenza serba avrebbe *de facto* permesso un insediamento delle truppe NATO sul proprio territorio. E non mi riferisco solo al territorio del Kosovo, ma anche a ciò che chiamiamo Serbia in senso stretto [...] La sconfitta della Serbia, una sconfitta "giusta", era già stata "scritta" e giustificata ancor prima del primo bombardamento su Belgrado. La verità è che sia Milosevic sia la sua politica con questa guerra non c'entrano nulla. La Serbia doveva essere distrutta. Per un certo tempo Milosevic è stato utile alla politica condotta dall'Occidente: di conseguenza per un certo tempo è stato dipinto come colui che, nei Balcani, garantiva la sicurezza e la pace. Poi lo hanno scaricato. Ora potranno fargli un processo internazionale» (apertosi all'Aja il 12 febbraio 2002, due anni dopo la sua consegna al «Tribunale Penale Internazionale», il processo si chiude, giunto in un vicolo cieco per la sua tenace difesa, col decesso per avvelenamento dell'ex «sanguinario despota» l'11 marzo 2006; altri più o meno «suicidi» in cella: impiccato il 29 gennaio 1998 l'ex sindaco di Vukovar Slavo Dokmanovic, morto per «rottura di aneurisma» il 1° agosto 1998 il serbo-bosniaco Milan Kovacevic, impiccato il 4 marzo 2006 l'ex capo dei serbi di Croazia e Krajina Milan Babic).

A dare manforte a Zinovev giunge poi anche l'economista indiano Prem Shankar Jha: «L'intervento militare della NATO in Kosovo è stato ampiamente propagandato dagli Stati Uniti e dai membri europei della NATO come un brillante esempio di difesa dei diritti umani contro un uso erroneo del principio di sovranità da parte degli stati-nazione. Ma un esame approfondito del modo in cui l'intervento si sviluppò dimostra che questo pretesto venne usato dagli Stati Uniti, dietro lo scudo fornito dalla NATO, per raggiungere uno scopo completamente differente. Si trattava cioè di impedire il tipo di formazione dello stato-nazione che l'Europa e gli Stati Uniti stessi avevano messo in atto un secolo prima, e di preparare la strada per l'impero. Dal punto di vista americano, Slobodan Milosevic rappresentava un salto all'indietro verso un'era precedente, in quanto egli stava usando deliberatamente il nazionalismo serbo per arrestare la dissoluzione dello stato jugoslavo dopo la secessione di Slovenia e Croazia. Questo tentativo non poteva essere tollerato oltre perché andava contro il modello della globalizzazione, che richiedeva la rimozione delle frontiere economiche e l'eliminazione delle idee mazionaliste su cui si fondava lo stato-nazione [...] Solo un decennio prima, questo confuso miscuglio di motivazioni, basate su dati statistici di dubbia credibilità e su una rappresentazione di parte degli eventi recenti, nonché sulla demonizza-

zione di un singolo individuo, sarebbe apparso un chiaro pretesto per nascondere un'aperta aggressione. Ma all'epoca, nel 1999, l'erosione dell'ordine westfaliano [l'autonomia degli Stati uscita dalla pace di Westfalia del 1648 dopo la Guerra dei Trent'Anni] era a tal punto avanzata che l'intervento militare della NATO ricevette l'appoggio nientemeno che del segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan [...] Gli attacchi aerei contro la Jugoslavia, disse, dimostravano che il mondo non avrebbe più permesso che le nazioni impegnate a commettere un genocidio si "nascondessero" dietro la Carta delle Nazioni Unite: "La protezione dei diritti umani deve avere la precedenza sulle considerazioni di sovranità statale"» (il culmine della strategia USA dei «piccoli passi» si palesa una decina di anni dopo l'aggressione, quando il 17 febbraio 2008 l'ex provincia serba, ormai centro di delinquenza comune e politica nonché immensa base militare americana, si dichiara Stato sovrano, tosto riconosciuto, contro ogni diritto e in particolare l'onusica risoluzione 1244, da Washington e dagli Stati europei più fantoccio, tra i quali l'Italia);

20. dall'ottobre 2001 il massacro (verosimilmente anche con armi nucleari) del popolo afghano guidato dai talebani: nei primi sei mesi 20.000 morti, per la metà non-combattenti, vecchi, donne e bambini, sepolti sotto 22.000 tra missili e bombe – massacro battezzato, con enfasi invero eccessiva, *Infinite Justice* "Giustizia Infinita", poi *Unlimited Operation* "Operazione Infinita", indi *Noble Eagle* "Aquila Nobile", per ripiegare sull'altrettanto mistificante *Enduring Freedom* "Libertà Duratura" – scatenato dopo la messinscena orchestrata l'11 settembre da apparati USraeliani (non per nulla, di fronte ai sempre più numerosi critici della versione ufficiale, nell'aprile 2004 il *Simon Wiesenthal Center* includerà tra gli «*hate web-sites*, i siti internetici incitanti all'odio» tutti quelli che discutono le teorie alternative) e attribuita a inverosimili «terroristi» islamici:

l'11 settembre 2001 (anniversario dell'approvazione del Mandato agli inglesi sulla Palestina l'11 settembre 1922, e non, come sostenuto per «dimostrare» arabi gli autori dell'«attentato», dei massacri di Sabra e Chatila, avvenuti il 16-18 settembre 1982) due «velivoli passeggeri» vengono scagliati contro i simboli – e non contro le tane dei responsabili delle criminali politiche USA ! – della superpotenza economica e militare, le massoniche Twin Towers (le colonne Jachin e Boaz di cui al cap.II) del World Trade Center di New York, con un bilancio finale di 2993 o 2819 morti e dispersi... esclusi i *fantomatici* 19 «terroristi» ma compresi gli allegati 120 o 148 o 157 passeggeri dei due *fantomatici* aerei AA-11 e UA-175 e i 20 uomini degli equipaggi nonché i 343 pompieri morti nel crollo (di poco meno misteriosi sono: il «crollo» della torre WTC7; la devastazione di un'ala del Pentagono, attribuita al terzo *fantomatico* aereo AA-77, con allegati 189 morti, dei quali 6 d'equipaggio e 50 o 64 passeggeri; gli allegati 44 o 45 morti, dei quali 7 d'equipaggio e 26 o 38 passeggeri, del quarto UA-93, verosimilmente abbattuto in volo a Shanksville/Pennsylvania... del quale l'«inglese» Paul Greengrass darà la storia *politically correct* in *United 93*, id., 2006);

la «lotta dell'umanità contro il terrorismo» (così, tra mille disinformanti, l'ex comunista poi ravveduto berlusconico Carlo Rossella) si apre il 7 ottobre con decine di missili «intelligenti» seguiti da «stupidi» *area bombing* da settemila metri (un anno dopo, nel settembre 2002, la TV canadese *Toronto Star* rivela che il 96% dei piloti impiegati contro Kabul viene fornito di droghe a piacere: all'andata degli eccitanti *speed* e di *ecstasy* per «caricarsi», al ritorno dei sedativi *ambien* e *restoril* per prendere sonno) contro le città afghane e le basi di addestramento del gruppo di guerriglia *al-Qaeda*, capeggiato dallo sceicco Osama bin Laden... personaggio il cui ruolo risulterà poi perlomeno ambiguo; pochi minuti dopo l'inizio del massacro, l'emittente qatarica *al-Jazeera* – "la Penisola", con riferimento al Qatar – unica emittente a dare una versione non censurata contro il veleno sbavato da migliaia di commentatori su migliaia di «libere» reti occidentali, trasmette un proclama di Bin Laden (il quale, per quanto benedica gli autori dell'11 settembre, non rivendicherà mai la paternità degli attentati, venendo anzi posto in più-che-dubbio, quale «mente organizzativa», persino da diversi commentatori del Sistema):

«Ecco l'America colpita da Dio Onnipotente in uno dei suoi organi vitali, così che le sue costruzioni più imponenti sono state distrutte. Grazie e gratitudine a Dio. L'America è stata colmata di orrore da nord a sud e da est a ovest, e grazie a Dio ciò che l'America sta provando ora è solo una copia di quanto abbiamo provato noi. La nostra nazione islamica ha provato lo stesso per ottant'anni di umiliazioni e di sofferenze, i suoi figli uccisi, il loro sangue versato, la loro divinità profanata. Dio ha benedetto un gruppo di musulmani, l'avanguardia dell'Islam, per distruggere l'America. Possa Dio benedirli e riservare loro un posto elevato in cielo, poiché Lui è l'unico in grado

Civiltà americana nell'Iraq occupato

La tortura usata contro i prigionieri di guerra musulmani – ridotti a *res nullius* in quanto privati del loro status giuridico e della protezione della Croce Rossa Internazionale come già i *prisoners of war* tedeschi dopo l'8 maggio 1945 – in Afghanistan e a Guantanamo da militari USA, agenti CIA e loro *contractors*, viene applicata in modo ufficiale e sistematico quale processo di disumanizzazione anche agli iracheni. Lo scandalo scoppia il 30 aprile 2004, quando cominciano ad essere rese pubbliche decine di foto, scattate in particolare nel carcere di Abu Ghraib presso Bagdad, una delle quindici prigioni dirette dalla capo-aguzzina generalessa Janis Karpinski (sostituita dopo le rivelazioni dal capo-aguzzino guantanamense Geoffrey Miller). Il 14 maggio il *Corriere della Sera* parla di 1800 immagini di torture ai prigionieri e di perversioni sessuali visionate da senatori e deputati USA «per tre ore in due stanze blindate [...] Ed è probabile che le foto non saranno rese pubbliche». Tra i metodi di tortura applicati sono: privazione del sonno, del cibo e dell'acqua; detenuti obbligati a mangiare cibi religiosamente proibiti come carne di maiale; esposizione a sbalzi di temperatura estremi; bombardamento sonoro nelle celle; luci accese giorno e notte per produrre disorientamento spazio-temporale; cappucci usati per ore per disorientare e intralciare la respirazione, accompagnati da percosse e dall'uso di droghe ed ammessi pubblicamente prima degli interrogatori, ad esempio per il presidente iracheno Saddam Hussein e per i più «riottosi» esponenti del suo governo, arrestati e rinchiusi per mesi in celle senza finestre, spariti dalle cronache e sottratti ai loro avvocati difensori; manette strette al punto da lesionare i tronchi nervosi; ustioni su superfici roventi; teste schiacciate sul pavimento con ginocchia o stivali; minacce di esecuzione, arresto e maltrattamento anche dei familiari; prigionieri denudati soprattutto in presenza di donne-soldato; perquisizioni corporali da parte delle stesse; prigionieri nudi e col capo coperto di mutande femminili fatti sfilare davanti ai compagni; percosse anche mortali con pugni, calci di fucile, sedie e manganelli; calci mortali all'addome; getti d'acqua fredda su detenuti nudi, incatenati alle sbarre o ai letti in posizioni innaturali; costretti in posizioni stressanti per lunghi periodi; accovacciati o con le braccia alzate; ferite provocate sbattendoli contro i muri e ricucite dalla polizia militare; piramidi di uomini nudi incappucciati con sacchetti di plastica e schiacciati a terra; palle da baseball in bocca e militari USA che urinano loro addosso; sodomizzazioni con lampade chimiche e manici da scopa; stupri di gruppo su donne; prigionieri costretti a masturbarsi, a mimare rapporti omosessuali o a restare in equilibrio su cassette con un sacco sul volto e fili elettrici alle dita e ai genitali; massacri a colpi di karate, coltello o bastone; lancio di cani sbavanti e sbrananti; detenuti trascinati a terra al guinzaglio con collari da cane, etc. Le immagini seguenti sono state pubblicate da quotidiani e periodici americani.



Immagine pubblicata sul *Washington Post*, 14 maggio 2004. Denudato, incappucciato e incatenato alle sbarre il prigioniero iracheno è in balia dei carnefici, da un secolo portatori di Democrazia nel mondo.



Immagine pubblicata sul *Washington Post*, 21 maggio 2004. Incappucciato e ammanettato, il prigioniero iracheno è crollato sotto le torture.

Immagine pubblicata sul *New Yorker*, 9 maggio 2004. Denudato, il prigioniero iracheno viene terrorizzato aizzandogli contro cani inferociti.





Immagini pubblicate sul *Washington Post*, 11 giugno 2004. Uso dei cani per terrorizzare i prigionieri di guerra iracheni, contro i quali vengono spesso lasciati liberi, come dimostra la seconda immagine, con un prigioniero ferito a morsi alla coscia sinistra.



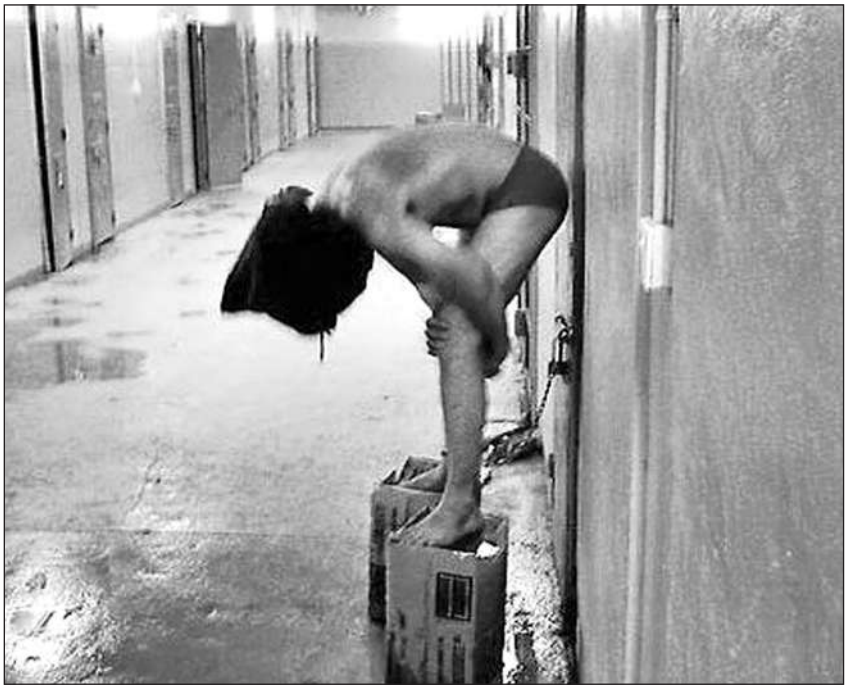


Immagine pubblicata sul *Washington Post*, 11 giugno 2004; la ventiseienne soldatessa Sabrina Harman sutura ad un prigioniero iracheno una ferita alla coscia sinistra, sollevando il pollice in segno di vittoria. Sotto: immagine pubblicata sul *Washington Post*, 21 maggio 2004; minacce con cani a un prigioniero con le mani legate dietro la schiena.





Una delle più famose immagini delle torture esercitate sui prigionieri iracheni, pubblicata sul *New Yorker*, 6 maggio 2004 e ripresa dal programma televisivo *60 Minutes* della *CBS News*; il prigioniero, incappucciato, viene costretto in equilibrio su una scatola di cartone posta sul pavimento bagnato, con le dita collegate a cavi elettrici. Sotto: immagine pubblicata sul *Washington Post*, 21 maggio 2004; costretto a reggersi in equilibrio su due scatole, un iracheno, incappucciato e incatenato alla caviglia destra alla porta della cella, è ammanettato in posizione ricurva.



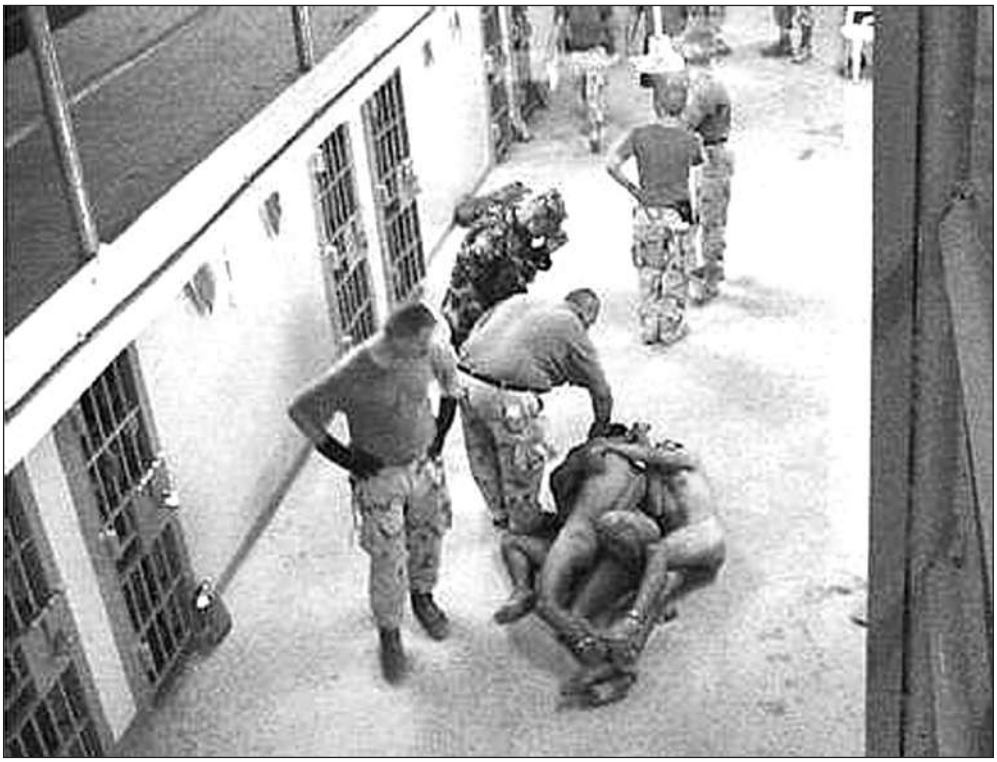
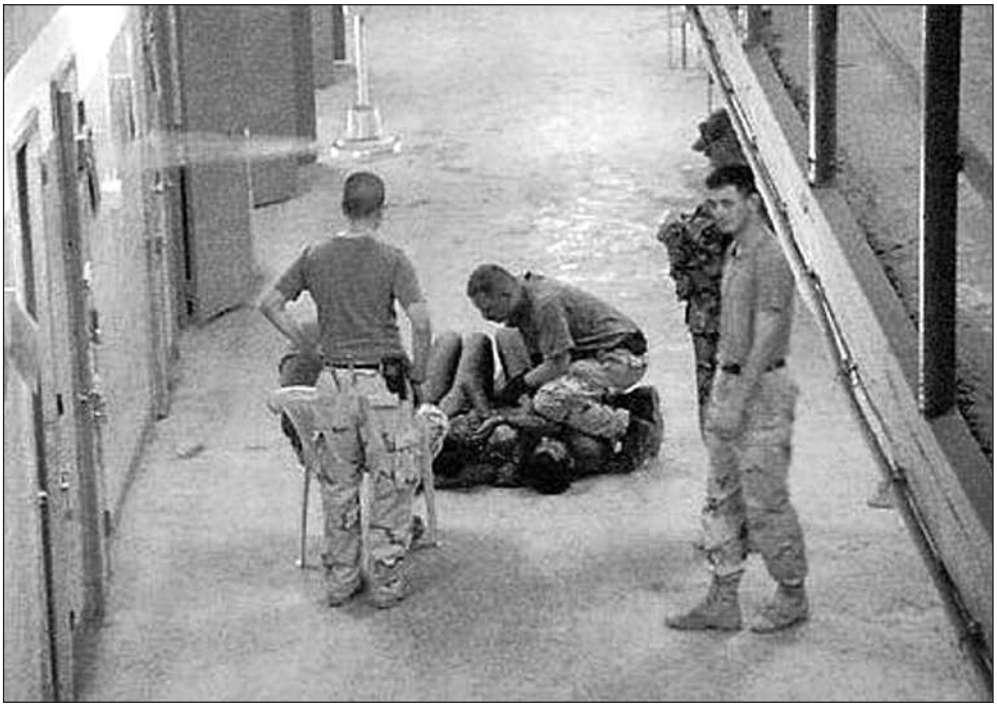
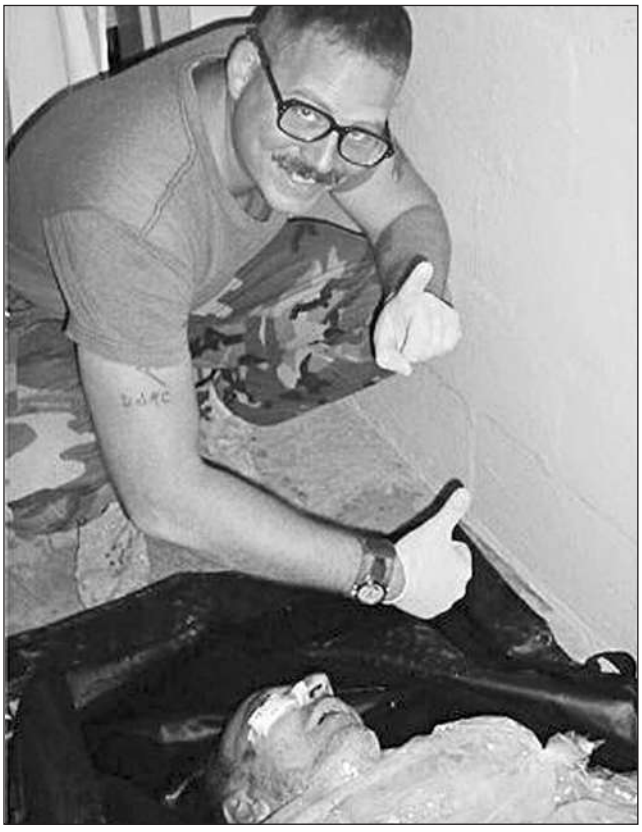


Immagine pubblicata sul *Washington Post*, 15 maggio 2004; un gruppo di prigionieri iracheni vengono denudati e incatenati tra di loro. Sotto: immagine pubblicata sul *Washington Post*, 21 maggio 2004; un militare americano schiaccia con le ginocchia e tortura altri prigionieri denudati e incatenati tra loro.







Immagini presentate dal telegiornale *ABC News*, 20 maggio 2004. Divertiti e fieri del loro operato, la soldatessa Sabrina Harman e il caporale Charles Graner posano davanti al cadavere di un prigioniero iracheno identificato come Manadel al-Jamadi. L'emittente televisiva rivela che l'uomo era stato consegnato in buona salute pochi giorni prima ad Abu Ghraib da incursori della Marina. Le principali immagini delle torture nel carcere (si parla di un totale di 3000) sono state scattate nel novembre 2003 dal ventiquattrenne *specialist* Jeremy Sivits che, processato da una corte marziale a Bagdad, in lacrime dichiara: «Ho scattato quelle immagini di abusi, perché me lo ha chiesto il superiore, voleva che i detenuti sentissero il flash». Il 19 maggio 2004 Sivits viene «radiato con disonore» e condannato ad un anno di carcere (appellabile a Washington), il massimo della condanna consentita dal codice militare per un «imputato minore che ha collaborato».



Immagine pubblicata sul *Washington Post*, 15 maggio 2004: un prigioniero iracheno incatenato alla rete di un letto, incappucciato, per spregio, con un paio di mutande femminili. Sotto: una delle più famose immagini, pubblicata sul *Washington Post*, 6 maggio 2004; notte dell'8 novembre 2003, la ventunenne caporalessa americana Lynndie England trascina al guinzaglio un prigioniero iracheno.





Immagine pubblicata sul *Washington Post*, 21 maggio 2004: notte dell'8 novembre 2003, il caporale Charles Graner brutalizza iracheni legati e incappucciati. Sotto: un'altra delle più famose immagini, pubblicata sul *New Yorker*, 13 maggio 2004; la caporalessa Lynndie England si fa ritrarre mentre mima colpi di pistola ai genitali dei prigionieri.





Il più noto trio di torturatori professionisti – Charles Graner, Lynndie England e Sabrina Harman – posa trionfante alle due estremità di una catasta di prigionieri iracheni denudati e incappucciati. Sopra: immagine pubblicata sul *New Yorker*, 10 maggio 2004; sotto: immagine trasmessa dalla trasmissione televisiva *60 Minutes* della *CBS News*.

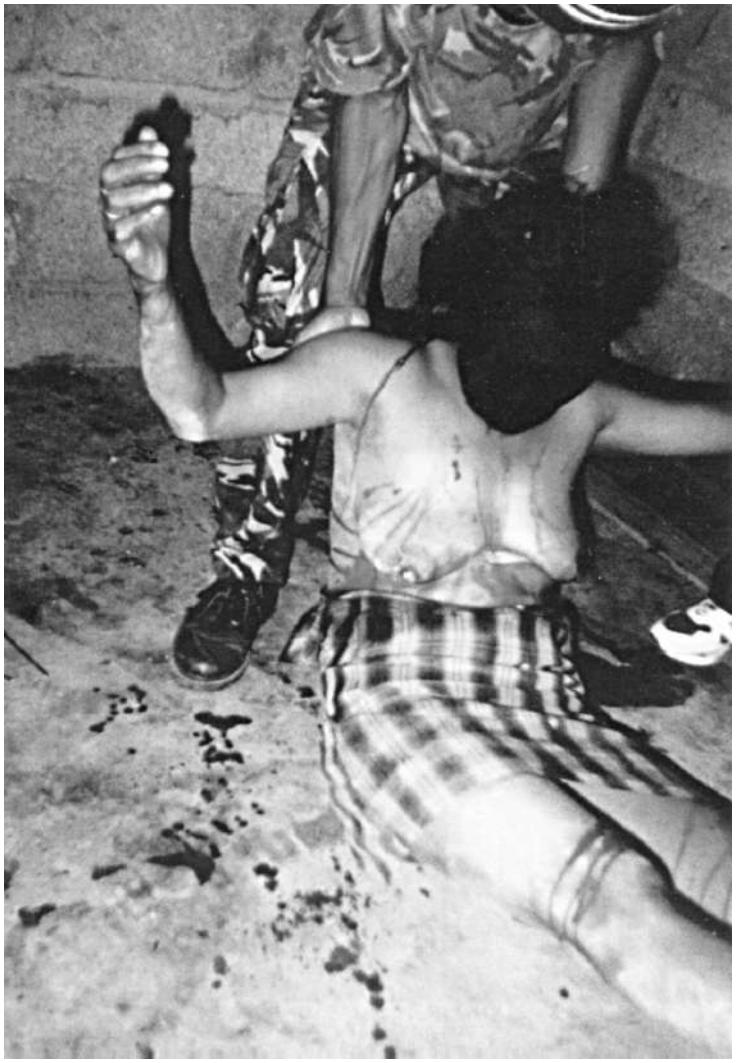


Immagine pubblicata sul *New Yorker*, 30 maggio 2004; notte dell'8 novembre 2003, prigionieri iracheni denudati vengono costretti a masturbarsi e mimare o compiere atti omosessuali davanti alla caporalessa Lynndie England. In seguito la stampa rende noto che la England – appartenente ai ceti più bassi, che vivono nelle «*roulotteville*» ai margini delle città, e rappresentante del cosiddetto *white trash*, la «spazzatura bianca» degli Stati Uniti – si divertiva ad accoppiarsi con diversi commilitoni, davanti ai prigionieri.



Immagine pubblicata sul *Washington Post*, 21 maggio 2004; un prigioniero iracheno imbrattato di un «sostanza marrone», verosimilmente liquami fecali, viene costretto ad avanzare nudo, le caviglie incatenate, verso un militare armato di manganello.





Torture su donne irachene ad Abu Ghraib, anno 2003. Da Mauro Pasquinelli, *Torture «Made in USA», Viaggio nel Gulag a stelle e strisce*, Massari, 2004, p.240. «Gli Usa portano l'uguaglianza dei diritti tra i sessi. Prima dell'invasione dell'Afghanistan: toglieremo il burka, porteremo la parità dei diritti tra uomo e donna... Quante volte abbiamo sentito ripetere questa litania, per dare una qualche parvenza di democrazia (addirittura di "femminismo") alle nuove guerre di aggressione in Medio Oriente. Ebbene, a missione compiuta il burka è ancora lì, nulla è cambiato nella legislazione antifemminile e l'unica uguaglianza che hanno concesso alla donna è quella di renderla pari all'uomo nell'abiezione e nell'orrore» (p.113).



Torture su donne irachene ad Abu Ghraib, anno 2003. Da Mauro Pasquinelli, *Torture «Made in USA», Viaggio nel Gulag a stelle e strisce*, Massari, 2004, p.241. «La pornoviolenza di Abu Ghraib è il prodotto della video-pornografia statunitense spinta alle estreme conseguenze. Ad Abu Ghraib il governo Usa ha tolto i freni inibitori allo scatenarsi delle pulsioni represse dei militari, delle loro fantasie deviate e così ha trasformato dei "normali" cittadini, "normalmente" dediti a pratiche solitarie di ricerca della soddisfazione sessuale (voyeurismo e mercificazione del godimento) in "funzionari dell'ignobile"» (p.93).

Prigioni americane in Iraq: gli uomini sodomizzati con manici di scopa, le donne sottoposte a stupri di gruppo.

L'ORRORE SENZA FINE



Le voci dell'informazione allineata non hanno minimamente citato gli stupri ai quali alcune prigioniere irachene sono state sottoposte dai loro carcerieri.

Dopo l'orrore "di circostanza", dopo le promesse di severi provvedimenti nei confronti dei responsabili delle torture - e tutto ad uso e consumo dei media "politicamente corretti" - è bastata una manciata di giorni perché l'amministrazione Usa provvedesse al ridimensionamento dell'intera faccenda.

Liquidando il problema delle sevizie ai danni dei detenuti iracheni della prigione di Abu Ghraib come una questione di insufficiente addestramento della polizia militare, il Pentagono ha infatti deciso di inviare in Iraq un gruppo di 25 esperti, con il compito di insegnare ai soldati assegnati alle carceri gli elementi di base della Convenzione di Ginevra e della gestione delle prigioni.

E' quindi con un provvedimento "tampone" fatto solo a livello propagandistico che l'amministrazione Bush cerca di dare una ripulita all'immagine del suo esercito.

Ma ciò che è venuto fuori nei giorni scorsi non è che una piccola parte della vicenda, di quel quadro a tinte scure (e oscure) che è l'occupazione atlantica dell'Iraq.

C'è il ruolo giocato dalla Cia nelle torture: il generale americano Janis Karpinski, da cui dipendeva la gestione del carcere di Abu Ghraib, destinataria di una delle lettere di "biasimo" inviate dai vertici militari ai presunti responsabili delle sevizie, ha dichiarato al New York Times che i riservisti autori delle torture, da comunque lei definiti "cattiva gente", agivano con l'incoraggiamento, se non agli ordini, delle unità di intelligence militare che gestivano le unità di massima sicurezza dove sono stati commessi gli orribili abusi. La Karpinski ha sostenuto che la cellula di massima sicurezza 1A del carcere di Abu Ghraib era sotto il controllo diretto degli ufficiali della Cia.

In questa vicenda c'è anche un posto per gli ormai noti "contractors", le guardie di società private al servizio dell'amministrazione Usa, civili anch'essi coinvolti nelle sevizie ai danni dei detenuti iracheni di Abu Ghraib. Il rapporto del generale Taguba cita esplicitamente il traduttore della "Titan" Abdel Nakhla come sospetto nella vicenda delle sevizie e un altro interprete della stessa società John Israel cone responsabile "direttamente o indirettamente" dei maltrattamenti, al pari di tale Steven Stephanowicz, un esperto di interrogatori della società Caci. Il "rapporto Taguba" interno all'esercito e consegnato già lo scorso mese di febbraio raccomandava il licenziamento di Stepanowicz, e la censura di Israel. Provvedimenti che non sono mai stati adottati. Il problema è infatti il loro status di civili che impedisce il ricorso alla corte marziale. Il Pentagono starebbe cercando di capire "chi può metterli sotto inchiesta", ma intanto questi distinti signori non hanno mai ricevuto alcuna notifica di reato.

Intanto le descrizioni delle sevizie perpetrate dagli americani nei confronti dei loro prigionieri iracheni si arricchiscono di particolari, se possibili, sempre più sconvolgenti.

E' emerso come Taguba abbia elencato nel periodo tra ottobre e dicembre alcune delle torture denunciate, che consistevano nel versare sui detenuti il liquido fluorescente contenuto nelle luci chimiche o acqua gelata, nel picchiarli selvaggiamente e nel sodomizzarli con manici di scopa. Inoltre, la polizia militare era stata autorizzata a ricucire le ferite provocate dai maltrattamenti nelle celle. E ancora, uno dei soldati che ora rischiano la Corte marziale, il sergente Frederick ha rivelato che i maltrattamenti dei prigionieri fecero almeno due morti. Per uno di loro i medici militari organizzarono una macabra messa in scena: lo portarono via in barella, con una flebo nel braccio, per nascondere il suo decesso.

E' un orrore che sembra senza fine. Specie se parte di esso non viene a galla perché ancor più scabroso delle torture inflitte ad un uomo. I media allineati non hanno potuto evitare di riferire le notizie sulle sevizie ai detenuti iracheni, ma nessuno di essi, almeno nel nostro Paese, ha mostrato TUTTE le foto scattate dagli aguzzini yankee. C'è forse un ribrezzo naturale alla base dell'intenzione di celare delle immagini che rappresentano una violenza sessuale su una donna indifesa. Ma il fatto è che le voci dell'informazione allineata, a parte il Corriere della Sera che ha genericamente parlato di "foto di donne seviziate o umiliate", non hanno minimamente citato gli stupri ai quali alcune prigioniere irachene sono state sottoposte. Forse è più facile digerire immagini che ritraggono dei maschi sottoposti ad umiliazioni come quelle che tutti abbiamo potuto vedere, mentre diventa intollerabile scorgere tra quelle fotografie delle scene esplicite di violenza sessuale su delle donne. Che delle bestie con la divisa americana potessero avere abusato di donne irachene era una certezza, ma non suffragata da prove tangibili. Ora ci sono anche quelle.

Is.La.



Articolo tratto da *Rinascita - Quotidiano di liberazione nazionale*, 5 maggio 2004, p.8.



Immagine pubblicata sul *New Yorker*, 7 maggio 2004. Un prigioniero iracheno massacrato a morte dagli americani nel carcere di Abu Ghraib. Come lui, dal carcere risultano *desaparecidos* decine di soldati iracheni, molti dei quali senza neppure essere stati registrati all'arrivo. Il tutto, dietro precisi ordini superiori, impartiti direttamente persino dal ministro della Difesa Donald Rumsfeld.

di decidere. Quando essi si sono eretti a difesa dei loro bambini deboli, dei loro fratelli e delle loro sorelle in Palestina e nelle altre nazioni musulmane, il mondo intero è stato sconvolto, gli infedeli seguiti dagli ipocriti. Un milione di bambini innocenti sta morendo in questo momento, mentre parliamo: uccisi in Iraq senza alcun peccato. Non abbiamo sentito una denuncia, un editto da parte dei potenti. In questi giorni i carri armati di Israele si stanno scatenando in Palestina, a Ramallah, a Rafah, a Beit Jala e in molte altre parti della terra dell'Islam, e non udiamo alcuna voce, non vediamo alcuna reazione. Ma quando la spada si è abbattuta sopra l'America dopo ottant'anni, l'ipocrisia ha alzato la testa ben alta, compiangendo coloro che hanno giocato con il sangue, l'onore e la religione musulmana.

«Di quegli ipocriti si può dire che sono apostati, che hanno percorso il sentiero sbagliato. Essi hanno spalleggiato il macellaio contro la vittima, l'oppressore contro il bambino innocente. Io cerco rifugio in Dio contro di essi e chiedo a lui di mostrarceli nella luce che meritano. Io dico che la questione è molto chiara. Ogni musulmano, dopo questo evento, dovrebbe combattere per la sua religione, dopo che gli ufficiali supremi degli Stati Uniti d'America, a partire dal capo degli infedeli internazionali, il presidente americano George W. Bush, e il suo staff, hanno mostrato la loro vanità coi loro uomini e i loro cavalli, coloro che hanno sollevato i paesi che credono nell'Islam contro di noi, il gruppo che ha confidato in Dio Onnipotente, il gruppo che rifiuta di essere sottomesso nella sua religione. Essi hanno raccontato al mondo intero falsità, che stanno combattendo il terrorismo. In una nazione all'estremità del mondo, il Giappone, centinaia di migliaia, giovani e vecchi sono stati uccisi, ed essi dicono che questo non è un crimine internazionale. Secondo loro questo non è un problema fondamentale. Un milione di bambini sono uccisi in Iraq, secondo loro questo non è un problema fondamentale. Ma quando una dozzina di persone sono state uccise a Nairobi e Dar-es-Salaam, l'Afghanistan e l'Iraq sono stati bombardati e tutti gli ipocriti si sono nascosti dietro la guida degli infedeli, dietro il simbolo del paganesimo del mondo moderno: l'America e i suoi alleati. Questi eventi hanno diviso il mondo in due campi, quello dei fedeli dove non c'è ipocrisia e quello degli infedeli, dal quale speriamo che Dio voglia proteggerci. Il vento della fede e del cambiamento sta soffiando per rimuovere il male dalla penisola del non profeta Maometto. All'America e al suo popolo dico solo poche parole: io giuro solennemente a Dio onnipotente che né l'America né chi vi abita vivrà in sicurezza prima che la pace regni in Palestina, e prima che tutte le armate degli infedeli abbiano abbandonato la terra di Maometto, che la pace e la benedizione di Dio siano con lui. Dio è grande e la gloria sia con l'Islam. La pace, la misericordia e la benedizione di Dio siano con voi».

Da anni, ricordano i giornalisti Fabrizio Falconi e Antonello Sette, tali concetti erano stati affermati all'insegna dell'esortazione («La morte è migliore di una vita vissuta nell'umiliazione. Alcuni scandali, alcune vergogne non possono essere sradicate diversamente») contenuta nella dichiarazione lanciata contro gli USA il 23 agosto 1996: «Dopo la fine della Guerra Fredda, l'America ha allargato la sua campagna contro il mondo islamico, con l'obiettivo di sbarazzarsi dell'Islam. Gli scopi principali di questo attacco erano fermare gli studiosi e i riformatori che stavano aprendo gli occhi della gente sui pericoli dell'alleanza ebraico-americana, e colpire i *mujaheddin*.

Gli americani ci accusano di essere terroristi. Ma sono loro i più grandi terroristi della storia [nota l'*Oxford English Dictionary*, il termine «terrorista» fu coniato durante la rivoluzione francese per descrivere un «seguace o sostenitore dei giacobini, che difendeva e praticava metodi di repressione settaria e spargimento di sangue per la propagazione dei princìpi di democrazia e uguaglianza»]. Colpiscono i più deboli, i bambini, le donne, non solo nel mondo islamico. Un esempio recente è ciò che è avvenuto a Qana, in Libano [il 18 aprile 1996 un bombardamento israeliano *voluto* fa 107 morti e 800 feriti tra i civili rifugiati presso la base UNIFIL; un altro massacro verrà compiuto dieci anni dopo, il 30 luglio 2006: 37 bambini, dei quali 15 disabili, una dozzina di donne, una decina di anziani ed un pugno di giovani colpiti dall'aviazione in un edificio civile], oppure con i 600.000 bambini iracheni morti per mancanza di cibo e di medicine a causa delle sanzioni e del boicottaggio americano [...] L'America continua a dire che tiene alta la bandiera dell'umanità e della libertà, e invece si è abbassata a commettere crimini che neanche il più selvaggio animale avrebbe potuto compiere» (sull'arabo *Nida ul-Islam* n.15, novembre 1996),

«Abbiamo dichiarato la *jihad* contro il governo degli Stati Uniti perché il loro governo è ingiusto, criminale e tirannico. Ha commesso atti atroci, in Libano, in Iraq, in Palestina, e ha offeso un

miliardo e duecento milioni di musulmani occupando il suolo sacro dove c'è la Qibla dei musulmani. Nessun potere imperialista nel mondo si era mai comportato così. La questione non riguarda solo il governo americano o l'esercito americano. La questione riguarda anche il popolo americano, che non va esonerato dalle sue responsabilità, poiché ha scelto questo governo e votato per questo presidente, nonostante la conoscenza dei crimini commessi nei paesi musulmani e nonostante l'appoggio al regime ebraico, che riempie le sue prigioni con i nostri migliori ragazzi e studiosi [...] Gli Stati Uniti, oggi, come risultato di questo clima d'arroganza, hanno stabilito un nuovo slogan, chiamando "terrorista" chiunque abbia deciso di combattere la loro ingiustizia. Vogliono occupare i nostri paesi, rubare le nostre risorse, imporci agenti e una guida politica non basata sulle rivelazioni di Dio, e vogliono che noi siamo d'accordo con queste cose. Se noi siamo d'accordo, allora dicono che siamo terroristi. Hanno un bel modo di giudicare: se dei poveri bambini palestinesi il cui paese è stato occupato tirano pietre contro le truppe di Israele, si dirà che sono terroristi. Ma quando i piloti israeliani hanno bombardato gli edifici delle Nazioni Unite a Qana, in Libano, che erano pieni di donne e bambini, gli Stati Uniti hanno boicottato qualsiasi documento, qualsiasi piano che portasse a una condanna di Israele [...] Gli USA non considerano un atto di terrorismo lanciare una bomba atomica su paesi lontani migliaia di miglia. Quelle bombe sono state gettate contro intere nazioni, comprese donne, bambini, anziani, e ancora oggi in Giappone rimamgono tracce di quelle bombe. Gli USA non considerano terrorismo quando centinaia di migliaia di nostri fratelli e figli perdono la vita in Iraq per mancanza di cibo e medicine. Così, non c'è fondamento in ciò che dicono gli Stati Uniti, e non ci tocca in nessun modo» (intervista a Peter Arnett della CNN, 1997),

«Noi facciamo una differenza tra i governi occidentali e i popoli occidentali. E noi crediamo che se la gente ha eletto governi come questi è solo perché è caduta preda dei media che dipingono le cose al contrario di come sono. E così, mentre gli slogan che portano avanti quei governi parlano di umanità, giustizia e pace, il comportamento dei governi è completamente all'opposto. Però non è sufficiente che quei popoli d'occidente mostrino dolore davanti alle immagini dei nostri bambini uccisi in Israele dagli americani, né è utile. Ciò che dovrebbero fare è invece cambiare quei governi che attaccano i nostri paesi [...] Il vostro atteggiamento con i musulmani di Palestina è vergognoso, nel caso fosse rimasta un po' di vergogna negli Stati Uniti. Nei massacri di Sabra e Chatila, ebrei e americani hanno demolito le case sopra le teste dei bambini. E l'unico metodo che abbiamo per difenderci da questi assalti è quello di utilizzare gli stessi metodi» (a John Miller dell'ABC, marzo 1998).

Come in Iraq, Somalia e Serbia, gli angloamericani sperimentano in Afghanistan le armi più varie (i caduti delle 4700 missioni, nelle quali vengono sganciate 12.000 bombe, si conterebbero, per quanto è dato sapere nella perdurante censura imposta da Washington, in 10.000 combattenti e un migliaio di civili «collaterali»). Tra esse non solo gli ordigni perforanti all'uranio studiati per approfondirsi nel terreno prima di esplodere, o le «bombe aerosol» termobariche BLU-118B di cinque tonnellate, che esplodono prima di toccare il suolo liberando una grande quantità di liquido altamente infiammabile, che muta in aerosol capace di penetrare nelle più piccole fessure, e producendo ondate di calore e pressione capaci di uccidere persone anche nei bunker e carbonizzare ogni cosa in un raggio di mezzo chilometro, ma anche, minimizza Francesco Battistini, le superbombe di sette tonnellate al nitrato d'ammonio BLU-82, «una specie di napalm che servì già a spianare le giungle vietnamite, ha servito la causa nella guerra del Golfo, sta servendo a dimostrare che i talebani non dicono solo bugie. "Armi chimiche", protestò due settimane fa il mullah Omar, non riuscendo i suoi medici afghani a spiegare la strana acne che colpisce molti civili feriti. Non si tratta esattamente di un'arma chimica, ma nemmeno d'una bomba qualsiasi: le BLU-82, nate per distruggere tutt'intorno (le chiamano le "taglia-margherite") e creare spazio all'atterraggio degli elicotteri, hanno un'onda d'urto sei volte quella dell'ordigno che distrusse il palazzo di Oklahoma City, capace di far detonare chilometri di campi minati e disperdere nei fumi una gran quantità d'agenti chimici».

Evento epocale, svolta storica tale da identificare il vero inizio del Terzo Millennio – dopo gli «assaggi», tollerati dalla «comunità internazionale», della decennale devastazione dell'Iraq dopo il Primo Massacro e dell'aggressione NATO alla Serbia per strapparle il Kosmet – l'11 settembre permette agli USA, sull'onda emotiva amplificata da tutti i massmedia (suscitata così come per il

Maine nel 1898, il *Lusitania* nel 1915, Pearl Harbor nel 1941 e i fantomatici «attacchi» nordvietnamiti contro il cacciatorpediniere *Maddox* e la nave-appoggio *Turner Joy* nel Golfo del Tonchino il 2-4 agosto 1964; per l'abortita «Operazione Northwoods» vedi a fine capitolo), di scatenare una martellante offensiva propagandistico-ideologico-militare che si concretizza da un lato in un vero e proprio *colpo di Stato interno*, dall'altro in un *colpo di Stato planetario*, in uno *stato permanente di eccezione* e in una **Prima Guerra Globale** combattuta contro il «resto» dell'umanità dai tre Paesi di Dio: USA, Inghilterra e Israele: «Vedete, noi amiamo, amiamo la libertà. Questo è quello che loro non capiscono. Loro odiano le cose; noi le amiamo. Loro agiscono spinti dall'odio; non non cerchiamo vendetta, cerchiamo la giustizia che scaturisce dall'amore [...] Voglio mandare un segnale al nostro nemico, voglio dirgli che ha provocato una nazione compassionevole, rispettabile e potente, e che per questo lo annienteremo», orwellianeggia Bush al livello della più elementare intelligenza, imbeccato dall'alto.

Per la mistificazione dell'11 settembre e seguenti – come l'aggressione all'Afghanistan, preludio a quella dell'Iraq – rimandiamo a Nafeez Mosaddeq Ahmed, Lucia Annunziata, Dagoberto Bellucci, Jean-Marie Benjamin, Philip Berg e William Rodriguez, Carlo Bertani, Hans Blix, Maurizio Blondet, Carlo Bonini, Massimo Bontempelli e Carmine Fiorillo, Mauro Bottarelli, Andreas von Bülow, Franco Cardini, Giulietto Chiesa, Noam Chomsky, Robin De Ruiter, Alexander Dewdney, Rita di Leo, Wilhelm Dietl, Robert Dreyfuss, Sven Eggers, Wolfgang Eggert, Simone Falanca, Hans-Jürgen Falkenhagen, Gianni Flamini, Hans Flink e Pierre de Boissezon, Claudio Fracassi, Giorgio Galli, Philip Gourevitch, David Ray Griffin, Christian Guthart, Seymour Hersh, David Icke, Roberto Iurza, Chalmers Johnson, Mansur Khan, Eric Laurent, Benito Li Vigni, Jim Lobe e Adele Oliveri, Michael Mann, Massimo Mazzucco, Thierry Meyssan, Marina Montesano, Nexus, Mauro Pasquinelli, John Pilger, Frédéric Pons, Roberto Quaglia, Sheldon Rampton e John Stauber, Glen Rangwala e Raymond Whitaker, Gerhoch Reisegger, Andreas von Rétyi, William Rivers Pitt, David Rose, Johannes Rothkranz, Germar Rudolf, Michael Ruppert, Antonio Saccà, Daniele Scalea, Michael Sheuer, Norman Solomon e Reese Erlich, Alessandro Spaventa e Fabrizio Saulini, Hans von Sponeck e Andreas Zumach, Webster Griffin Tarpley, Gore Vidal, Christian Walther, Gerhard Wisnewski, Stephen Zunes e al contrario, a sostegno della vulgata ufficiale, otto dei nove contributi raccolti da Massimo Polidoro. Per restare a una delle *cause immediate* che portarono al massacro afghano – l'indisponibilità dei talebani a piegarsi per fare passare gas/oleodotti USA dall'Asia ex sovietica al Pakistan – ricordiamo, con Armand Mattelart (II), che è prassi «giuridica» fin da Sant'Agostino e passando per i creatori cinque-secenteschi dello *jus gentium* moderno, cioè cristiano-liberal-mondialista, il principio universalista: «Ogni nazione che rifiuta un passaggio inoffensivo sul suo territorio e ostacola la circolazione delle merci può essere bandita con il ricorso a vie di fatto». Chiudiamo accennando ad una quinta (dopo *Maine*, *Lusitania*, Pearl Harbor e Tonchino) provocazione – questa volta nei confronti dell'Iran di Ahmadinejad, nel gennaio 2008 – che ben volentieri il Sistema, dopo innumeri punzecchiature, avrebbe fatto passare per *casus belli* se troppi non fossero stati i suoi punti deboli, in primo luogo la presenza di una rivelatrice tecnologia satellitare e massmediale. Per non essere tacciati di maliziosità sottraendo al lettore la sapiente perfidia della cronaca, lasciamo la parola a Guido Olimpio: «Meglio la videocamera del cannone, soprattutto se non stai combattendo una vera battaglia. L'incidente nel Golfo Persico tra unità americane e iraniane ha avuto un inatteso sviluppo. Washington, pur presentando una nota di protesta nei confronti di Teheran, ha affermato di non essere più sicura che i pasdaran abbiano lanciato davvero delle minacce: "Non c'è modo di verificare da dove provenissero". Un'ammissione probabilmente dovuta alla contromossa dell'Iran che qualche ora prima aveva diffuso un video – parziale – dell'incidente. Nel filmato, con sottotitoli in inglese, si vede un miliziano che "interroga" via radio le navi USA ma non pronuncia parole di monito. Secondo l'iniziale ricostruzione fatta dal Pentagono – e accompagnata da un video – cinque motoscafi veloci iraniani hanno compiuto manovre aggressive, lanciato oggetti in mare e quindi avrebbero "puntato" una delle unità USA. A questo punto una voce non identificata ha detto via radio: "Stiamo arrivando, salterete in aria tra due minuti". Le prime indiscrezioni sostenevano che non fosse possibile determinare chi avesse pronunciato la frase, poi però gli americani hanno accusato i pasdaran. E per sottolineare il momento critico, il Pentagono ha precisato che le unità erano pronte a fare fuoco. Ieri è intervenuta Teheran che dopo aver contestato la ricostruzione USA ("È un falso, hanno aggiunto il sonoro a immagini vecchie" è la tesi), ha fornito il suo filmato, privo di minacce. E da Londra esperti di lingue orientali hanno sostenuto che la frase incriminata non sembrava essere stata pronunciata da un iraniano. Allora chi è stato? Un marinaio di un mercantile? Qualcuno dalla costa? Una provocazoione? Dubbi inquietanti se si pensa che l'incidente poteva degenerare in qualcosa di grave».

Colpo di Stato non solo interno ma planetario e **Prima Guerra Globale** – comportante la *destabilizzazione permanente* non solo di aree strategiche quali il Vicino Oriente o l'Asia centrale exsovietica, con l'installazione di basi militari a ridosso di Russia e Cina, ma dell'intero pianeta – salutati dall'osanna «Siamo tutti americani» (titolo, il 12 settembre, degli editoriali di Ferruccio De

Bortoli, direttore del *Corriere della Sera*, e di Jean-Marie Colombani di *le Monde*) e avallati da 136 Stati consenzienti in una Coalizione Globale: «Su mio ordine le forze militari degli Stati Uniti hanno dato il via all'attacco ai campi terroristici e alle basi militari del regime talebano in Afghanistan [...] Il nostro leale amico, la Gran Bretagna, partecipa a queste operazioni. Altri buoni amici, tra cui il Canada, l'Australia, la Germania e la Francia, si sono impegnati a fornire le forze necessarie nel corso dell'operazione. Più di quaranta paesi del Medio Oriente, dell'Africa, dell'Europa e dell'Asia hanno concesso il diritto di transito e di atterraggio degli aerei. Alcuni di loro ci hanno reso partecipi di informazioni provenienti dai loro servizi segreti. Siamo appoggiati dalla volontà collettiva del mondo» (dichiarazione di Bush jr, 7 ottobre 2001).

Sottolineando la centralità della *nuova e voluta*, *da loro compiuta* Pearl Harbor che permette agli States di sfruttare l'emotività universale per perseguire gli eterni obiettivi di dominio globale e scongiurare una crescente crisi di legittimità, David Ray Griffin commenta: «Per quanto riguarda invece l'attuazione dei piani strategici e militari, l'amministrazione Bush e i suoi consiglieri apparvero piuttosto pronti a sfruttare gli attacchi, compiuti da *terroristi "senza Stato"*, come appiglio per muovere guerra contro gli *Stati* iscritti nella lista dei nemici [...] E il messaggio funzionò. Dopo che il presidente annunciò l'intenzione di "chiamare a raccolta il mondo" perché appoggiasse la sua guerra al terrorismo globale, Phyllis Bennis scrisse [in *Before ad After: US Foreign Policy and the September 11th Crisis*] "I leader mondiali e i loro governi non hanno sollevato obiezioni. Al contrario. Prima dell'11 settembre, gli intellettuali francesi erano sempre più indignati per la condotta assolutista dell'iperpotenza USA; la Russia faceva udire la propria voce per controbattere alle minacce americane di abbandonare il trattato ABM [*Anti Ballistic Missiles*, stipulato nel 1972 e abbandonato il 13 dicembre 2001], e gli europei, insieme ad altri popoli, avevano intrapreso cauti sforzi per punire la mancata assunzione di responsabilità da parte di Washington verso la comunità internazionale [...] Ma alle 10 di mattina di quel Martedì di settembre tutti i provvedimenti già adottati, per quanto incerti, furono abbandonati bruscamente. Invece, con l'appoggio di gran parte del mondo, i governi acclamarono gli Stati Uniti che affermavano i loro diritti imperiali"».

Più puntuale sui burattinai del Paese di Dio è, con una spruzzata di umorismo *noir*, Webster Griffin Tarpley: «La mia tesi è che gli avvenimenti del 9/11 furono organizzati e diretti da una rete canaglia di alti funzionari del governo e dell'esercito degli Stati Uniti, con una certa partecipazione da parte delle agenzie di spionaggio britanniche e israeliane e con un più generale sostegno da parte di agenzie spionistiche appartenenti al sistema di sorveglianza globale Echelon: Australia, Nuova Zelanda, Canada [...] I criminali del 9/11 erano finanziatori, burocrati di primo livello, alti ufficiali della Marina, alti funzionari dell'*intelligence* e specialisti tecnici; le loro operazioni erano focalizzate primariamente, con tutta probabilità, su una serie di sedi di ditte militari private, dove si poteva assicurare la segretezza nel modo migliore escludendo elementi leali alla Costituzione. Probabilmente, quindi, è fuorviante pensare a persone quali Cheney come ai diretti comandanti in capo delle forze terroristiche del 9/11, benché Cheney sembri essere stato complice in altri modi. Bush era un fantoccio abbastanza sacrificabile come bersaglio di un tentato assassinio, quella mattina; egli deve la permanenza nel suo incarico alla sua rapida capitolazione davanti alle pretese dei criminali del 9/11. Col passare del tempo, Bush ha indubbiamente imparato qualcosa di più sul governo invisibile al quale ha permesso di sostituirsi alla sua amministrazioone. Nel 2004, Bush doveva essere considerato consapevole dei fatti basilari del terrorismo nella misura possibile a una persona con le sue facoltà [...] Il libro di David Ray Griffin *11 settembre* ha rappresentato un progresso significativo della ricerca sul 9/11, ma ha il difetto di elencare come sospetti solo istituzioni identificabili, quali le agenzie di *intelligence*, il Pentagono e la Casa Bianca. In realtà, il sospetto più verosimile è una rete di talpe che le attraversa, ma che con la massima probabilità mantiene il suo centro di gravità e di comando da qualche parte nel settore pubblico privatizzato».

Come che sia quanto ai precisi ideatori e gestori americani/superamericani del Grande Affare, dopo il Gran Giorno i «diritti imperiali» citati da Griffin si estrinsecano tosto:

1. nel silenziare ogni possibilità di indagine sulla dinamica dei fatti, ad esempio vietando alle compagnie aeree ogni contatto con la stampa, sequestrando le cinque ore di filmato realizzate all'interno e fuori delle torri dai giornalisti francesi Jules e Gédéon Naudet, annunciando che l'Ordine degli Avvocati radierà chiunque intentasse, per negligenze dell'apparato statale o delle compagnie aeree, procedure per conto delle famiglie delle vittime, richiamando al «senso di responsabili-

tà», in nome della «sicurezza del popolo americano», i direttori dei principali canali televisivi ed ogni eventuale curioso della carta stampata (un caso particolare è il documentario anti-bushiano, *Fahrenheit 9/11*, id., dell'«anticonformista» Michael Moore, 2004, premiato a Cannes con la Palma d'Oro: dopo averlo prodotto, la *Disney* si rifiuta di distribuirlo, facendo pressioni sulla *Miramax* perché faccia altrettanto, mentre la censura vieta la visione ai minori; ciononostante, viene distribuito dalla BIM ed è il primo documentario a superare i cento milioni di dollari incassati);

semplicemente ridicola, inquinata da gravi conflitti di interesse e viziata da un smaccata propensione filo-bushiana, sarà la commissione presidenziale d'inchiesta – *National Commission on Terrorist Attack upon the United States*, informalmente nota come *9/11 Independent Commission* – varata nel novembre 2002, *a oltre un anno dall'accaduto e dopo essere ostacolata dallo stesso Bush jr* col pretesto che avrebbe sottratto risorse alla guerra al terrorismo, presieduta dall'ex governatore del New Jersey e petroliere goy Thomas Kean, con direttore esecutivo, e cioè il vero capo in grado di decidere quali argomenti debbano essere indagati e quali no, nonché estensore della versione definitiva dell'intero rapporto, Philip Zelikow (dopo l'aggressione all'Afghanistan fatto capo del *President's Foreign Intelligence Advisory Board*, l'organo che assiste Bush jr nei rapporti coi servizi segreti), e commissari Richard Ben-Veniste, avvocato difensore di grandi spacciatori di droga e implicato in vari scandali politici, Fred Fielding, nel 2001 consulente per le autorizzazioni nella squadra di transizione presidenziale Bush-Cheney, la già clintonica Jamie Shona Gorelick, già vice del ministro della Giustizia ed ora nel *National Security Advisory Panel* della CIA e nel *Review of Intelligence* presidenziale, il goy Slade Gordon, già senatore dello stato di Washington e lobbysta per la *Boeing*, l'ex senatore goy Max Cleland, poi sostituito dall'ex senatore Bob Kerrey (a sua volta in un comitato consultivo della CIA e intimo del capo CIA George Tenet), John Lehman, già segretario reaganiano della Marina e consulente speciale di Henry Kissinger nel *National Security Council*, l'avvocato goy Timothy J. Roemer, membro della Commissione per i Servizi di Informazione sulla Sicurezza Interna e il Terrorismo, con stretti legami con le industrie dell'aviazione civile e militare, e il goy James Thompson, avvocato con torbide attività lobbistiche per diverse grandi aziende legate al governo e al ministero della Difesa (per concludere: 5 ebrei, tra cui Zelikow, il vero indirizzatore/decisore della Commissione, su 10; ebreo, per inciso, è anche Josef Bodansky, direttore di un altro ente «investigativo»-affossatore «indipendente», la *Congressional Task Force on Terrorism and Unconventional Warfare*);

2. nel dichiarare *hostes humani generis* o, col neologismo dell'Amministrazione juniorbushiana, «combattenti illegali», i presunti autori degli «atti di guerra» contro le Twin Towers e i loro fiancheggiatori, i guerriglieri e i soldati regolari afghani catturati con le armi in pugno in regolare combattimento (come anche, massacrato l'Iraq due anni più tardi, i combattenti e guerriglieri nazionalisti, divenuti per i maestri della manipolazione e l'intera stampa *embedded* «irregolari», «fanatici del partito Baath», «fedelissimi di Saddam» e «terroristi»: quanto ai giornalisti «non rispettosi», significativo è che dei quindici morti nelle tre settimane di guerra, tre siano rimasti vittime degli iracheni, cinque morti in incidenti e ben sette uccisi, ovviamente «per sbaglio», dagli americani), nei confronti dei quali non varrebbero le norme firmate all'Aja e Ginevra (vedi l'ignobile trattamento riservato ai 663 combattenti islamici richiusi nella base di Guantánamo a Cuba nel gennaio 2002, privati di protezione giuridica e beffati dal ministro della Giustizia John Ashcroft e dalla Corte d'Appello del Distretto di Columbia: in quanto «*aliens*, stranieri illegali» in territorio non americano, non godono delle garanzie di un processo che la Costituzione offre a qualunque imputato, cittadino o no, civile o militare... cosa giudicata assurda anche dall'ex giudice di Corte d'Appello John Gibbons: «L'idea di considerare una base navale americana come territorio straniero è ridicola. Guantánamo è in totale controllo USA da un secolo»; vedi l'inglese Michael Winterbottom, *The Road To Guantánamo*, id., 2006, premio Orso d'Argento a Berlino; ma vedi anche le decine di migliaia di militari e civili iracheni sequestrati anche per anni: col passaggio virtuale dei poteri al governo-fantoccio il 30 giugno 2004 l'«Autorità Provvisoria di Coalizione» gli trasmette una lista ufficiale di 10.389 prigionieri, tra i quali almeno 99 vecchi, una quarantina tra ragazzi e bambini, e una settantina di donne, sistematicamante stuprate dai «liberatori», molte delle quali, rilasciate dopo che le violenze sono diventate di pubblico dominio, si sono suicidate),

fino a giungere all'uso della tortura, approvata dalle più alte autorità civili e militari – il ministro della Difesa Donald Rumsfeld, il presidente Bush jr («Sono del parere che nessuna delle di-

sposizioni della Convenzione di Ginevra sia applicabile al nostro conflitto con al-Qaeda in Afghanistan o in qualsiasi altro posto del mondo», comunicazione riservata, firmata di suo pugno, del 7 febbraio 2002), e gli altissimi gradi del Pentagono e della CIA – applicata non da isolati «specialisti» più o meno criminali, ma in modo ufficiale e generalizzato quale processo di disumanizzazione dei prigionieri, su uno dei cui ripugnanti aspetti Seymour Hersh (V) scrive:

«Gary Myers, l'avvocato del sergente Frederick [uno dei militari accusati di abusi sui prigionieri], mi ha chiesto: "Lei pensa davvero che un gruppo di ragazzi di campagna della Virginia abbia deciso di fare di propria iniziativa tutto questo? E abbia deciso che il modo migliore per mettere in imbarazzo gli arabi e costringerli a parlare sia quello di farli girare nudi?". Il concetto che gli arabi sono particolarmente vulnerabili di fronte all'umiliazione sessuale venne discusso a lungo tra i conservatori di Washington favorevoli alla guerra nei mesi precedenti l'invasione dell'Iraq nel marzo del 2003. Un libro citato con frequenza era *The Arab Mind*, uno studio sulla cultura e la psicologia degli arabi, pubblicato nel 1973 da[ll'ebreo] Raphael Patai, un antropologo che insegnò, tra altre università, anche alla Columbia e a Princeton, morto nel 1996 [...] L'attività omosessuale, "o qualsiasi altra indicazione di tendenza all'omosessualità, non riceve mai alcuna pubblicità. Si tratta di problemi privati, e tali rimangono". Il libro di Patai, mi spiegò un docente, fu "la bibbia dei novizi sul comportamento degli arabi". Durante le loro discussioni, aggiunse, emersero due temi: "uno, che gli arabi comprendono soltanto la forza e, due, che la principale debolezza degli arabi è la vergogna e l'umiliazione". Il consulente del governo affermò che in un primo momento è possibile vi sia stato un obiettivo importante, dietro le umiliazioni sessuali e le fotografie in posa. Si riteneva che alcuni prigionieri avrebbero fatto qualsiasi cosa – perfino la spia contro i loro conoscenti – pur di evitare la diffusione delle foto vergognose tra i familiari e gli amici. Il concetto era che sarebbero stati spinti dal timore di venire esposti, e che avrebbero potuto fornire informazioni in merito a imminenti operazioni degli insorti. Comunque non fu così, perché l'insurrezione continuò a estensdersi [...] Le radici dello scandalo del complesso carcerario di Abu Ghraib non si trovano nelle tendenze criminali di alcuni riservisti dell'esercito, ma nella fiducia di George Bush e di Donald Rumsfeld nelle operazioni segrete e nell'impiego della coercizione – una vendetta occhio per occhio – nella lotta al terrorismo. La decisione più fatidica di Rumsfeld, approvata dalla Casa Bianca, giunse in un momento di crisi nell'agosto del 2003, quando il segretario alla Difesa volle allargare all'interrogatorio dei prigionieri in Iraq il segretissimo programma di accesso speciale SAP [*Special Access Program*, strategia che, fin da Guantánamo e da decine di altri «siti neri» CIA come il gigantesco Camp Bondsteel ad Urosevic nel Kosmet, prevede per i «terroristi» in ogni parte del mondo trattamenti «duri», senza limitazioni legali né denunce pubbliche, trattamenti che spaziano dalle più varie forme di tortura al rapimento, trasferimento nei più diversi paesi con voli segreti di «aerei fantasma» – *extraordinary renditions*, "consegne speciali" – e assassinio contro ogni norma internazionale e tanto più dei Sacrosanti Diritti: al maggio 2004, riporta Giulietto Chiesa, i prigionieri segreti sono circa diecimila]»;

strategia disumanizzante propugnata alla consorella Alessandra Farkas dal superavvocato Alan Dershowitz, luminare di Harvard e paladino dei Diritti Civili: «Il mio obiettivo è istituzionalizzare la tortura per controllarla e fermarla. Oggi essa continua ad essere praticata segretamente e illegalmente in tutto il pianeta, incluse le democrazie occidentali firmatarie del trattato internazionale che la mette al bando [solo nel 1984 gli USA hanno ratificato il trattato anti-tortura, applicandolo però nel 1987]. La CIA fa circolare nel mondo un agghiacciante manuale coi metodi più crudeli per "estorcere notizie" e i commissariati dalla California alla Florida la praticano quotidianamente, dietro porte chiuse. Ritengo che sarebbe molto meglio portarla nell'ambito della legge, rendendola visibile e trasparente, cioè democratica [...] Bisogna torturare solo chi è a conoscenza di informazioni in grado di prevenire carneficine, per intenderci. Inoltre propongo un tipo di tortura "non letale", come l'uso di scosse elettriche e di aghi sterili conficcati sotto le unghie, che produrrebbero un dolore insopportabile senza però mettere in pericolo la vita dell'individuo» (*using sterile needles under the finger nails to get people to talk - as long as it is done legally*, ribadirà invocando la legalizzazione del metodo), ed inoltre, quanto al pericolo che fronte al dolore il soggetto sia disposto ad ammettere qualunque cosa, «il rischio esiste. Non si può accettare per oro colato tutto ciò che esce dalla bocca di un torturato. Però è facile verificare se le dichiarazioni estorte sono false. Bisogna ingaggiare competenti professionisti della tortura che sappiano interrogare i terroristi, in-

castrandoli con domande trabocchetto. Che ci piaccia o no, molte vite sono state salvate in questo modo» (è quindi seguendo tali consigli, nonché le persuasioni del governo juniorbiushiano, della CIA e del Pentagono, che nel gennaio 2005 il Senato respinge, 96 voti a 2, un progetto di legge che vieta l'uso della tortura e di «trattamenti inumani» nei confronti di presunti «terroristi»... e ciò nel più pieno spregio dell'art.2 sez.2 della «Convenzione contro la tortura e altre pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti», sottoscritta dagli USA il 21 ottobre 1994, che recita: «Nessuna circostanza, per quanto eccezionale, né in caso di guerra, di minaccia di guerra, d'instabilità politica interna o di qualsiasi altra forma d'allarme pubblico potrà giustificare l'uso della tortura»; il 15 ottobre 2006, varando il *Military Commission Act* "Legge sulle commissioni militari", approvato dal Congresso due giorni dopo, Bush jr conferma gli interrogatori «duri» già «tipo sovietico»: sottoporre i prigionieri a basse temperature, costringerli in piedi o seduti in posizioni scomode, tenerli svegli in luoghi chiusi, «scuoterli» tenendoli per i vestiti, schiaffeggiarli, percuoterli allo stomaco, esporli a luci e suoni assordanti, ed infine il *waterboarding* – legati ad un asse, testa in giù, naso e bocca coperti da un panno, rovesciando acqua sulla testa con la sensazione di annegare – pratica al contempo esaltata dal vicepresidente Richard «Dick» Cheney in un'intervista televisiva, la cui «necessità»/liceità verrà più volte ribadita da Bush jr, che nel marzo 2008 porrà il veto alle nuove più blande misure approvate dal Congresso sulle tecniche d'interrogatorio della CIA);

di conserva, il «tedesco» Michael Wolffsohn, nipote di un mercante di tessuti e figlio di un'oloscampato, docente di Storia alla Scuola della Bundeswehr di Neubiburg, supercoscienza del GROD e Premio Adenauer, l'11 maggio 2004 tuona su *Der Spiegel*: «Perderemo, se per combattere il terrorismo useremo metodi da *gentlemen* [...] Come uno dei mezzi da usare contro il terrorismo considero legittima la tortura o la minaccia di tortura, davvero»; a lui segue Michael Scheuer, agente CIA esperto in «terrorismo» islamico, rimosso dai suoi capi, che presentando al CFR il proprio *Imperial Hybris* «L'arroganza dell'impero» nel febbraio 2005 dichiara che, per essere coerente con la folle politica adottata da Clinton e Bush jr, contro al-Qaeda l'America dovrebbe ricorrere a «operazioni militari di larga scala in tutto il mondo» e utilizzare tutte le armi di cui dispone, senza escludere di arrivare agli scenari estremi, come una nuova Hiroshima: «Per assicurarci un futuro dobbiamo uccidere un numero enorme di nemici, distruggere infrastrutture, senza preoccuparci delle conseguenze anche sulla popolazione civile. È l'unica opzione possibile. La deterrenza in questa guerra non è possibile, e cercare di conquistare cuori e menti degli arabi è illusorio» (in un ulteriore soprassalto di onestà, il Nostro mette in dubbio il costante sostegno militare, economico e politico all'Entità Ebraica: «Il nostro appoggio incondizionato a Israele è dovuto al suo ruolo fondamentale per la nostra sicurezza o piuttosto all'abitudine, all'abilità delle lobby e delle spie israeliane negli Stati Uniti, all'idea vera solo in parte che Israele sia una democrazia, al timore di perdere il controllo su uno Stato cui abbiamo permesso di munirsi di armi di distruzione di massa, alla sconcertante alleanza filoisraeliana tra democratici liberal e fondamentalisti cristiani e a un ingiustificato senso di colpa per l'Olocausto?» e «Israele è protagonista della più grande operazione clandestina della storia: tramite il controllo sui massmedia e sul Congresso, è riuscito a rendere tabù che in un Paese di 280 milioni di persone come il nostro si parli dell'influenza ebraica sulla nostra politica estera», concludendo: addirittura: «L'argomento Israele conduce direttamente a una questione ancora più importante per gli americani, vale a dire, per usare le parole di Michael Ignatieff, all'"arduo interrogativo [...] sul legame tra la loro liberetà e il dovere di tutelare la libertà altrui oltreconfine. Il compito più importante che gli americani possano assolvere oggi, in nome del loro paese e della posterità, è la rinuncia alla sordida eredità dell'internazionalismo di Woodrow Wilson, che ha macchiato di sangue il XX secolo molto più di qualunque altro "ismo" [sic!]);

3. nel varare, come già Clinton con l'*Anti-Terrorism Act* dopo il tuttora misterioso attentato di Oklahoma City (vedi al cap.XXXIII), una legislazione – con impudenti riflessi internazionali – limitativa di libertà fondamentali: "Legge per l'Unità e il Rafforzamento dell'America tramite la Messa a disposizione di Strumenti Appropriati Necessari a Intercettare e Ostacolare il Terrorismo" o *Uniting and Strengthening America by Providing Appropriate Tools Required to Intercept and Obstruct Terrorism Act*, acronimo USA PATRIOT Act – 342 pagine promulgate da Bush jr il 26 ottobre 2001, quindi approntate ben prima dell'11 settembre, approvate al Senato (debitamente intimorito con lettere all'antrace) con 98/96 voti a 1 (la democratica della California Barbara Lee) e alla Camera con 357/337 a 66/79 dopo tre sole settimane di «dibattito» (praticamente impedito

dalla Casa Bianca con la scusa dell'«emergenza»), zeppe di riferimenti a centinaia di clausole di leggi varate nei cento anni precedenti – nell'agosto 2002 giudicato «concepito in modo irragionevole» dal FISA *Foreign Intelligence and Surveillance Act* (un tribunale federale di sette giudici con sede a Washington che agisce a garanzia per i cittadini vittime di abusi e di errori da parte dell'FBI) e ciononostante rinnovato dal Congresso, seppure con risicata maggioranza, per altri dieci anni il 21 luglio 2005 (nel frattempo, il 7 febbraio 2003 il *Domestic Security Enhancement Act*, "Legge per l'Aumento della Sicurezza Interna", il cui testo, distribuito a pochi congressisti fidati, è ancor oggi di fatto segreto, ha reso permanenti le norme di emergenza del *Patriot*);

dopo la scusa dell'«emergenza», per zittire ogni dissenziente il 6 dicembre 2001 il ministro della Giustizia John Ashcroft aveva urlato al «tradimento», usando l'eterna intimidazione in una sessione della commissione giuridica del Senato: «Il messaggio che vorrei inviare a quelli che si divertono a terrorizzare la gente pacifica agitando fantasmi di libertà perdute è questo: le vostre tattiche non fanno che aiutare i terroristi, in quanto minano l'unità nazionale e indeboliscono la nostra risolutezza. Così facendo , regalano munizioni ai nemici dell'America»; invero, la nuova permette all'FBI di intercettare le comunicazioni senza l'autorizzazione né il controllo del magistrato, applicando i provvedimenti anche alle comunicazioni tra cittadini stranieri residenti in paesi stranieri quando attraversino il territorio americano, ad esempio tramite Internet;

appoggiandosi al Comitato Antiterroristico creato dall'ONU il 28 settembre con la Risoluzione 1373, il Dipartimento di Stato ingiunge ai paesi alleati di adottare legislazioni simili, per cui a fine 2003 oltre 55 Stati hanno recepito in leggi interne numerose disposizioni dell'USA PATRIOT Act... con lo scopo non di proteggere le loro popolazioni dal «terrorismo», ma di permettere alla polizia USA di estendere le sue trame sul pianeta, limitando la libertà di espressione, autorizzando la polizia ad effettuare intercettazioni ambientali senza controllo giudiziario e allungando i periodi di fermo nei casi di accuse di «terrorismo» (nei due anni di «guerra al terrore» tra il settembre 2001 al dicembre 2003, scrive Carlo Bonini, cinquemila cittadini di nazionalità vicino-orientale o asiatica e religione islamica hanno conosciuto negli USA una detenzione preventiva che ne ha preceduto l'espulsione «per ragioni di "sicurezza nazionale", destinate a restare avvolte da una generica segretezza che solleva le autorità federali dall'obbligo di motivazione»);

nel creare un nuovo Grande Fratello chiamato *Office of Homeland Security*, "Ufficio per la Sicurezza Nazionale del Territorio", equiparato al rango di un ministero e sotto diretto controllo presidenziale; nel promuovere uno specifico ente dedito alla disinformazione più capillare, l'*Office of Strategic Influence*, "Ufficio per l'Influenza Strategica", poi neutramente battezzato OGC *Office for Global Communication*, "Ufficio per la Comunicazione Globale", operativo dal settembre 2002, coi compiti di modellare l'immagine degli USA da imporre all'estero, promuovendone interessi e iniziative, e coordinare le mosse dell'Amministrazione in politica estera, così da permettere alla Casa Bianca di esercitare un ferreo controllo sui messaggi rivolti al «resto del mondo»;

nella concessione al Presidente del potere di dichiarare guerra (sottraendolo al Congresso), approvata il 10 ottobre 2002, alla Camera con 296 voti a 133 e al Senato con 77 voti a 23; infine, nell'istituire Tribunali Militari Speciali sottratti ad ogni controllo giudiziario;

Mentre negli USA viene varato il PATRIOT, anche gli europei assistono alla contrazione dei loro diritti ad opera dei «loro» reggitori. Nota Alberto Costanzo: «Tale normativa con il pretesto di perseguire i terroristi, in realtà introdusse i reati d'opinione, di "razzismo" e "xenofobia": reati fino a quel momento inesistenti, che nulla c'entravano con la lotta al terrorismo, ma che erano assai utili per creare quel sistema di censura "mondiale" che non era riuscito né a Stalin né ai terzomondisti di Durban [vedi cap.XVIII]. Così il 19 settembre, appena otto giorni dopo gli attentati, la Commissione europea avrebbe adottato una "proposta di decisioni quadro" avente ad oggetto un "mandato d'arresto europeo" [...] È ovviamente impossibile che il testo della proposta di decisione-quadro sia stato predisposto in soli otto giorni (dall'11 al 19 settembre): il documento era già pronto, era ora arrivato il momento opportuno per la sua presentazione. E l'asserita necessità della "lotta al terrorismo", da attuarsi mediante una maggiore collaborazione tra autorità giudiziarie statali nella consegna dei ricercati e dei condannati, rappresentava un utile cavallo di Troia per introdurre ben altro».

4. in campo culturale, nel potenziare l'Indice contro i libri e gli articoli democraticamente scorretti: nel nome augusto della Democrazia e per tutelare i cittadini *minus habentes*, l'OFAC *Office for Foreign Assets Control* "Ufficio per il controllo delle qualità all'estero", un'agenzia del Dipar-

timento di Stato che dal settembre 2003 ha vietato pressoché tutti i lavori di scrittori iraniani, cubani e sudanesi (tra cui un'enciclopedia della musica cubana, una della letteratura iraniana contemporanea ed un'opera di divulgazione scientifica sulla sismologia pubblicata sempre a Teheran), può interdire ogni pubblicazione proveniente dagli «Stati canaglia», quelli sottoposti ad *embargo/bloqueo* o alle più varie sanzioni politiche/economiche; in caso d'inosservanza della norma democratica, gli editori sono passibili di una multa fino a un milione di dollari e di una condanna fino a dieci anni di carcere, i fulmini giudiziari piombando peraltro anche su tutti quei cittadini che firmano in collaborazione con gli autori delle «nazioni maledette» un libro o un articolo, o introducono, sunteggiano, riprendono con modifiche o promuovono opere esistenti;

5. più concretamente, nell'approvare un bilancio militare di valore stratosferico: il giorno 14 il Congresso vara un fondo speciale di quaranta miliardi di dollari, poi in massima parte finiti a ingrassare il complesso militare-industriale (in parallelo, in cinque anni il bilancio militare USA supererà – ufficialmente, a parte quindi il «bilancio nero», e cioè le spese segrete e non votate dal Congresso – i 2000 miliardi di dollari, mentre la corsa agli armamenti è dovunque finita e non esistono più nemici importanti, superando la somma dei bilanci di Russia, Cina, Francia, Gran Bretagna, Germania, Giappone, Italia, India, Arabia Saudita, Brasile, Israele e Spagna, e pareggiando quella degli altri venticinque più grandi eserciti del mondo), e autorizza il Presidente, all'unanimità tranne la deputata democratica californiana Barbara Lee, a ricorrere a «ogni azione necessaria e appropriata contro qualunque Stato, organizzazione o persona che, a suo giudizio, abbia preparato, autorizzato, eseguito o facilitato gli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001, o che abbia protetto simili organizzazioni o persone, con lo scopo di prevenire in futuro ogni atto di terrorismo internazionale contro gli Stati Uniti ordito da questi Stati, organizzazioni o persone»;

6. nel denunciare a metà dicembre 2001, forte del successo per la preparazione di uno «scudo spaziale» antimissilistico, il trattato ABM *Anti Ballistic Missile* stretto con Mosca nel 1972 per impedire il dispiegamento di sistemi globali antimissilistici;

7. nel promuovere atti di terrorismo internazionale quale – rivelato nel giugno 2002 ad opera di Bob Woodward del *Washington Post* – l'istituzione di squadre per assassinare il presidente iracheno Saddam Hussein, atto bollato da Paolo Emiliani come «un crimine gravissimo, non giustificabile per nessun motivo, tanto meno con le risibili scuse genericamente accampate dalla Casa Bianca per dipingere il legittimo presidente dell'Iraq come un dittatore sanguinario. Non solo. Bush ha anche espressamente ordinato di finanziare e sostenere le organizzazioni antigovernative che dovrebbero operare, sempre in Iraq, per rovesciare il legittimo governo che quel popolo si è dato. Naturalmente con pratiche che nulla hanno a che vedere con la democrazia. Un'intromissione gravissima nelle vicende interne di una nazione, una violazione della sovranità che meriterebbe una condanna da parte del Tribunale Internazionale dell'Aja, se il medesimo non fosse un fantoccio in mano agli atlantici stessi. Quel che sconcerta di più è però il fatto che l'opinione pubblica yankee ed i media americani, quelli che "sdegnati" dallo scandalo Watergate costrinsero Nixon alle dimissioni, non sembrano altrettanto scandalizzati da questa vicenda. Forse questo perché è nota l'attività criminale in tutto il mondo dei servizi americani e nessuno può essere tanto ipocrita da stupirsi se viene alla luce qualche dettaglio. Gli americani ben conoscono la "spregiudicatezza" della CIA, se non altro grazie ai numerosi film prodotti da Hollywood sull'argomento [...] In ogni caso è difficile considerare responsabili di questi crimini solamente il presidente Bush e la sua cricca di governo. Proprio perché i cittadini americani sono al corrente, sono loro stessi responsabili di quelle stragi, di quegli omicidi, di quegli intrighi. In fin dei conti per la legge yankee colui che fa il palo in una rapina dove ci scappa il morto, anche se disarmato sulla scena del delitto, viene considerato responsabile di omicidio. E il popolo americano è ben più di un palo in questi crimini», responsabile in solido col proprio presidente per la violazione non solo delle norme di diritto internazionale ma, rileva Noam Chomsky, delle sue stesse leggi: «Un atto di terrorismo è da considerarsi un'attività che *a.* implichi un'azione violenta o un'azione pericolosa per la vita umana che sia una violazione delle leggi penali degli Stati Uniti o di qualunque Stato, o che costituirebbe un crimine se commesso all'interno della giurisdizione degli Stati Uniti o di qualunque Stato; e *b.* appare rivolto a *1.* intimidire e obbligare con la forza la popolazione civile, *2.* influenzare la politica di un governo attraverso l'intimidazione o la coercizione, *3.* orientare la condotta di un governo attraverso l'assassinio o il rapimento» (*US Code Congressional and Administrative News*, 98th

Congress, Second Session, 1984, Oct.19, vol.2, par.3077, 98 Stat. 2707, in Luigi Chiarello);

8. nel minacciare per oltre un anno, ri-spregiando ogni norma di diritto internazionale, e nello scatenare il 20 marzo 2003 il Secondo Massacro: l'11 novembre il gruppo *Medact*, affiliato inglese dell'*International Physicians for the Prevention of Nuclear War*, rapporterà che l'invasione, con le disastrose conseguenze sanitarie e alimentari, hanno ucciso fino a 9600 civili e a 45.000 militari (anche se nell'ottobre 2004 la rivista medica *The Lancet* indica in 100.000 iracheni le vittime, soprattutto civili, dovute in larga parte ai bombardamenti aerei ma anche alla mano libera dei militari USA e dei 40.000 *contractors* alias mercenari privati – *Blackwater* del fondamentalista cattolico-evangelico Erik Prince, sede nel North Carolina, con la sussidiaria *Greystone*, sede nelle Barbados, *Dyn Corp.*, *Triple Canopy, Vinnell, Titan Corp., Kroll Inc.* di Michael Cherkasky, *Kellogg, Brown & Roots*, *Aegis Defense Services* dell'ex ufficiale inglese Tim Spicer, etc. – quasi sempre diretti da ex membri dei servizi segreti US-raeliani ingaggiati sia dal governo che dalle società affaristiche calate come locuste sull'Iraq, in assenza di un conteggio ufficiale dei corpi e in virtù della censura imposta, il numero finale non sarà mai conosciuto; e questo a prescindere dalle decine di migliaia di combattenti e civili gravemente feriti, mutilati o con permanenti traumi mentali, e ancor più dai danni sul lungo periodo dovuti all'uso di munizioni all'uranio; due anni dopo, nell'ottobre 2006, sempre *The Lancet* aggiorna in 655.000 le vittime del conflitto, dei quali 567.000 bambini sotto i cinque anni (poi riconteggiati, riporta Paolo Barnard, in 350.000 infanti morti per malnutrizione e malattie prevenibili); dopo avere strillato per due mesi contro tanto «antiamericanismo», anche la Demostampa ammette un numero di vittime superiore al mezzo milione; nel frattempo, dando ulteriore prova della privitizzazione della guerra, mentre i militari regolari sono in lenta diminuzione, i *contractors* assassini sono saliti a 180.000; quanto alle *displaced persons* provocate dall'occupazione angloamericana, all'aprile 2007 i profughi sono quattro milioni, dei quali 1,9 all'interno del paese, 1,2 milioni in Siria e 700.000 in Giordania).

Impagabile resta però l'ebreo David Gelernter, docente a Yale, *chief scientist* della *Mirror Worlds Technologies* e membro del *National Council on the Arts*: «George W. Bush è un americano cavalleresco che crede nella libertà, uguaglianza e democrazia non solo per la Francia e la Danimarca ma anche per le nazioni arabe, dove i nativi hanno pelle bruna e costumi per noi insoliti. Il nostro dovere è di offrire anche a loro libertà, uguaglianza e democrazia, dice Bush […] I nemici di America e Gran Bretagna hanno a lungo sospettato l'esistenza di una cospirazione anglosassone per governare il mondo; questo sospetto paranoico sorse molto prima del conflitto in Iraq […] La cavalleria è essenzialmente un'idea religiosa; un'idea giudaico-cristiana, un'idea biblica. Gli atteggiamenti del VecchioTestamento verso la guerra sono al centro della storia della cavalleria. E la cavalleria è importante in America. Come dovremmo chiamare l'eroismo in Iraq delle truppe americane, che si battono coraggiosamente per il debole contro il forte, se non cavalleresco? […] Troppi giovani non ricordano che gli iracheni sotto Saddam erano un popolo torturato, sofferente, che aveva disperatamente bisogno del nostro aiuto, oggi profondamente grato ai nostri soldati che generosamente, coraggiosamente ed eroicamente l'hanno dato».

E tale secondo «cavalleresco» massacro, beffardamente chiamato *Iraqi Freedom* "Libertà per l'Iraq" (strategia, come detto, anticipata ne «I tre giorni del Condor» e confermata da Robert Dreyfuss in *Riserve di potere - Trent'anni fa, in piena crisi energetica, i falchi di Washington concepirono una strategia per assicurare agli Stati Uniti il controllo del Golfo Persico*) è stato voluto – oltre che da goyim quali il vicepresidente Cheney (peraltro «marcato» dal suo capo-staff I. Lewis «Scooter» Libby *né* Irving Lewis Liebowitz), il ministro della Difesa Donald Rumsfeld e della Giustizia John Ashcroft (condirettore del centrostudi *American Compass*), il politologo Francis Fukuyama, il miliardario Steve Forbes, l'ex Vicepresidente Dan Quayle, l'ex Segretario all'Istruzione William Bennett e l'ex ambasciatrice ONU Jeane Kirkpatrick – da decine di altri Arruolati.

«La guerra in Iraq è stata concepita da venticinque intellettuali neoconservatori, per la massima parte ebrei, che stanno spingendo il presidente Bush a cambiare il corso della Storia», attesta il 7 aprile 2003 Ari Shavit su *Ha'aretz* nell'articolo "Il fardello dell'uomo bianco" (da rilevare che, per l'occasione, oltre ai *neocon* anche il principale ideologo «neolib», Paul Berman – ebreo, *ça va sans dire*, capofila dei liberal d'oltreoceano e ultrasionista – afferma la necessità di democratizzare l'Iraq attraverso la guerra... nulla di strano, del resto, ripensando al sinistro mondialismo di un Woodrow Wilson e di un FDR, contraltare del destromondialismo di un Theodore Roosevelt e di

un Reagan). Quella all'Iraq è «la guerra che i neoconservatori hanno voluto [...] la guerra che i neoconservatori hanno venduto [...] la guerra in Iraq non ci sarebbe stata, se un anno e mezzo fa venticinque persone fossero state esiliate su un'isola deserta. Posso citarti i loro nomi (in questo momento si trovano tutte [a Washington] in un raggio di cinque isolati da questo ufficio)», gli conferma nel maggio Thomas L. Friedman, editorialista del *New York Times*.

Semplicemente impagabile anche Christian Rocca sull'ultra-filoberluscon-american-sionista *Il Foglio* dell'11 settembre 2004: *Bush cercava risposte, i neocon gliele diedero e lui divenne il loro capo* (il che ci rammenta quanto affermato dal francese Alexandre-Auguste Ledru-Rollin, ministro rivoluzionario degli Interni nel febbraio 1848: «Sono il loro capo: debbo seguirli»... per inciso, nota di colore: tale figuro raccoglie in breve una cospicua fortuna terrorizzando i possidenti parigini, in ispecie James Rothschild, avvertendolo che qualora non gli fossero versati 250.000 franchi invierebbe diecimila operai in rue Laffitte per demolirgli il palazzo, dopo la quale tangente gli riesce, sempre a fini personali, di estorcere al banchiere altri 500.000 franchi; fuggito a Londra nel 1849, fonda con Mazzini e Kossuth un *Comitato democratico europeo* teso alla creazione di una repubblica universale; arrivista e demagogo, finisce i suoi giorni nel 1874 da possidente plurimilionario, onorato deputato radicale della *Troisième*). Conclude corrosivo, quanto all'acume del «capo» Bush jr, l'ebreo liberal Philip Roth: «... un uomo che non sarebbe in grado di condurre un negozio di ferramenta, men che meno una nazione come questa».

Arruolati, estensori del chiarissimo documento *The National Security Strategy of the United States of America*, diffuso dalla Casa Bianca il 17 settembre 2002: «Le grandi lotte del ventesimo secolo tra la libertà e il totalitarismo si sono concluse con una vittoria decisiva delle forze della libertà e con un unico modello sostenibile per il successo nazionale: libertà, democrazia e libera iniziativa [...] Infine, gli Stati Uniti useranno questo momento di opportunità per estendere i benefici della libertà per tutto il globo. Noi lavoreremo attivamente per portare la speranza della democrazia, dello sviluppo, del libero mercato e del libero commercio in ogni angolo del mondo».

Arruolati, tutti teorici del PNAC *Project for a New American Century* – strategia di conquista prevista da decenni dal democratico *Progressive Policy Institute* e avviata da Clinton dopo una lettera aperta indirizzatagli il 26 gennaio 1998 da Paul Wolfowitz (che già nel 1977 aveva istigato Carter ad invadere l'Iraq perché prima o poi avrebbe «invaso il Kuwait»), William Kristol, Richard Perle e il goy Donald Rumsfeld, nella quale si rilevava che la politica di contenimento dell'Iraq era «pericolosamente inadeguata» e che gli USA dovevano puntare alla «rimozione di Saddam Hussein e del suo regime» – e adepti della filosofia del «tedesco» Leo Strauss («il padrino della mafia bushiana» nasce nel 1899 a Kirchhain, vicino a Marburgo, da commercianti in cereali e pollame, si porta negli USA nel 1932 e muore nel 1973; «fu egli davvero un filosofo del giudaismo o non piuttosto, come molti suggeriscono, un commentatore di commentatori e uno storico di alcuni pensatori ebrei?», si chiede Massimo Giuliani, mentre il Nostro viene addirittura definito dall'*Economist* del 19 giugno 2003 «*the fascist godfather of the neocons*») e del suo «cenacolo», l'AEI *American Enterprise Institute for Public Policy Research* (precursori dei «*leading spokesmen*, araldi» e «profeti di una nuova era» furono Stanley Rosen, «filosofo» e docente a Boston, Harry Jaffa, storico e mentore politico del conservatore Barry Goldwater, e il già detto Allan Bloom, docente di Filosofia Politica a Chicago).

Ben li dice il non conforme italo-messicano Miguel Martinez: «Abbiamo visto che non sono "ultra-conservatori", come la nostra stampa, le rare volte che ne parla, li definisce; inoltre non sono "intellettuali"; e non sono nemmeno tipicamente "americani". Sono i tecnici del dominio della nuova rivoluzione americana che uniscono lo spirito tecnocratico americano con idee elitarie e stataliste di origine prettamente europea. Sono loro che stanno rivoltando come un guanto la vita degli stessi americani, oltre che di tutto il resto del mondo». «Io li chiamo utopisti» – così Larry Wilkerson, capo di gabinetto del Segretario di Stato Colin Powell, sul *Washington Post* del 5 maggio 2004 – «Che mi importa se questi utopisti sono Vladimir Lenin in un vagone piombato per Mosca o Paul Wolfowitz. Gli utopisti a me non piacciono. Non si riuscirà mai a realizzare l'utopia, ma nel tentativo di farlo si farà del male a molta gente». «Fatemeli capire meglio» – aggiunge Rita di Leo, senza tema di chiamare per nome, e nome «razziale» per chi ha orecchie per intendere!, i più pericolosi Ultimi Paladini – «questi intellettuali di origine austriaca, tedesca, russa, polacca, ucraina, lituana, romena, così colmi di risentimento per l'Europa, così convinti del

ruolo divino dell'America [...] americani cosmopoliti d'origine europea [...] intellettuali di stampo europeo e di cultura ebraica [...] una specie di Commissione Trilaterale Yiddish».

In particolare – oltre a *liberal* come il pluri-detto teorico della democrazia Michael Walzer, docente di Scienze Sociali a Princeton, per l'occasione convertito al più bieco missionarismo militarista... nessuna differenza, se non nei modi attuativi, esiste coi democratici: vedi i concetti espressi nel 1968, durante la campagna presidenziale, da Robert Kennedy: «Noi abbiamo diritto alla direzione spirituale del pianeta – elencando alcuni tra decine e decine di esponenti destri, i rappresentanti della «potente lobby di Gerusalemme a Washington» (così titola il 13 maggio 2002 l'israeliano in lingua tedesca *Israel Nachrichten*, sottolineando il patto che, attraverso l'Antico Testamento, lega gli Arruolati con la destra religiosa americana) – i *Pilgrim Fathers* del Terzo Millennio, i «neoconservatori che alimentano e indirizzano la politica estera americana» (così Davide Frattini sul *Corriere della Sera*, recensendo il libro di Christian Rocca sotto il titolo *L'albero genealogico della nuova America* ed elencando *dodici* personaggi della «lobby che influenza la Casa Bianca», senza però dirci che *tutti e dodici* sono ebrei), gli «*High Priests af War*, Sommi Sacerdoti della guerra» (icastica definizione di Michael Collins Piper) sono:

il viceministro della Difesa Paul Dundes Wolfowitz, già preside della *Nitze School of Advanced International Studies* alla Johns Hopkins University; il supersionista Richard Norman Perle, ex viceministro reaganiano della Difesa, noto come l'«ideologo di spicco dei neoconservatori» e «uno dei personaggi più ascoltati della politica degli Stati Uniti», presidente del *Defense Policy Board*, animatore del centro-studi CSP *Center for Security Policy*, editore del *Jerusalem Post*, *resident fellow* dell'*American Enterprise Institute* e uno dei sostenitori/ispiratori del pensatoio gemello *Hudson Institute*, amico e «sponsorizzatore» a futura guida dell'Iraq dell'iracheno BG Ahmed Chalabi, affarista cresciuto e fatto nel Paese di Dio (nato a Bagdad nel 1945, la famiglia lascia l'Iraq nel 1958 dopo il rovesciamento della monarchia operato dal generale Qassem, nel 1977 fondatore di *Petra Bank*, seconda banca commerciale giordana, da cui fugge nel 1989 dopo avere truffato centinaia di milioni di dollari, nel 1991 condannato da un tribunale giordano a 30 anni e ingenti ammende, nel 1992 fondatore di un «Congresso Nazionale Iracheno» per unificare i gruppuscoli di oppositori «in esilio», dalla metà degli anni Novanta partecipe di una serie di conferenze dell'AEI sul «dopo Saddam»; verrà presto «scaricato» per i più «presentabili» Ayad Allawi, «primo ministro», e Ghazi al Yawar, «presidente»);

Oltre all'*American Enterprise Institute*, centro-studi sulle posizioni più estreme della destra israeliana, fondato nel lontano 1943, tra gli altri pensatoi «neocon», che vedono nei consigli direttivi pressoché sempre le stesse persone, citiamo l'*Americans for Victory over Terrorism*, lanciato nel marzo 2002 dal goy William Bennett, ex Segretario reaganiano dell'Istruzione e direttore seniorbushiano dell'Ufficio per la Politica di Controllo delle Droghe; il *Center for Security Policy*, fondato nel 1998 da Frank Gaffney jr, finanziato essenzialmente da donatori conservatori milionari e dai maggiori produttori di armi nel campo della missilistica quali *Lockeed Martin, Boeing, Northrop Grumman, Raytheon, Science Applications International Corporation*, e co-presieduto dal goy James Woolsey, ex direttore clintonico della CIA; il *Committee for Peace and Security in the Gulf*, fondato nel 1990 da Perle; la *Coalition for Democracy in Iran*, fondata nel 2001 da Woolsey, Michael Ledeen e Morris Amitay, ex direttore dell'AIPAC; il *Committee for the Liberation of Iraq*, nato nell'autunno 2002 quale costola del PNAC, la punta di diamante della strategia di aggressione mondiale; l'*Ethics and Public Policy Center*, creato nel 1976 e presieduto negli anni Novanta da Elliott Abrams; la *Foundation for the Defense of Democracies*, creata all'indomani dell'11 settembre per offrire borse di studio a laureati e accademici partecipanti a seminari di approfondimento sul «terrorismo» co-gestici con l'*Hudson Institute*; il capostipite *Hudson Institute*, nato nel lontano 1961; lo JINSA *Jewish Institute for National Security Affairs*, creato nell'autunno 1973 all'indomani della guerra del Kippur; il *Middle East Forum*, fondato nel 1990 da Daniel Pipes; l'*US Committee for a Free Lebanon*, creato a New York nel 1997 dal banchiere libanese Ziad Abdelnour, circondato da una pletora di Arruolati; ed infine l'*US-India Institute for a Strategic Policy*, creato nell'autunno 2003.

l'ex ministro nixonian-fordiano James Schlesinger, membro del consiglio direttivo del Pentagono per la Politica di Difesa; il *tycoon* massmediale «australiano» Rupert Murdoch, in particolare col quotidiano *The New York Post* e con *The Weekly Standard*, il più influente settimanale *neocon* sulla scena politica, fondato e diretto da William Kristol, nel 2008 divenuto editorialista sul *New York Times* (in parallelo, il quotidiano *Washington Times*, di proprietà del leader «religioso»

coreano Sun Myung Moon, vera e propria creatura della CIA, è l'organo ufficioso dei nuovi repubblicani); Michael Rubin del detto AEI e direttore del suo periodico *Middle East Quarterly* (non contento del genocidio provocato in Iraq ed evidentemente frustrato dal fallimento dell'invasione/provocazione israeliana in Libano del luglio, preludio alla poi svanita aggressione all'Iran, il 3 ottobre 2006 incita Bush sul *New York Daily News*, con l'articolo "Per sbloccare lo stallo in Iran, bisogna pianificare la guerra", a bombardare quegli impianti nucleari prima della scadenza del mandato); David Kagan e suo figlio Robert, nato in un'eminente famiglia di storici, come detto: co-ideatore del PNAC, fondato nel 1997 con Kristol; Donald Kagan, storico e attivo propugnatore dell'espansione planetaria dei valori americani;

Daniel Pipes, figlio dello storico Richard, esperto di questioni mediorientali, direttore del *Middle East Forum* di Filadelfia e del *Peace Institute* ed autore del motto: «Perché noi americani distruggiamo i nostri nemici [riferimento al presidente iracheno Saddam Hussein, abbattuto, farsa-processato, deriso, percosso e impiccato il 30 dicembre 2006, il cadavere venendo poi sfregiato a coltellate; il 15 gennaio lo seguono il fratellastro Barzan Ibrahim Al Tikriti, già capo dei servizi segreti, e Awad Ahmed Al Bandar, già presidente del Tribunale Rivoluzionario] e pretendiamo da Israele che risparmi i suoi nemici?»; Martin Kramer, nel settembre 2002 co-autore con Pipes del sito **Campus Watch**, che incoraggia gli studenti a denunciare, dei compagni e dei docenti, i comportamenti «ostili» a Israele; Hillel Fradkin, ultrasionista membro dell'AEI e docente di Istituzioni Governative alla Georgetown University; il politologo Charles Krauthammer; Norman Podhoretz, già direttore di *Commentary* mensile dell'*American Jewish Committee*, editorialista sul *Wall Street Journal* (in seguito, come Rubin, istigatore tra i più folli ad aggredire nuclearmente l'Iran: articolo sul sito internet del *Wall Street Journal* 30 maggio 2007: "Perché bombardare l'Iran: spero e prego che Bush lo faccia"); sua moglie Midge Decter, giornalista; suo figlio John, già capo delle pagine editoriali del WSJ, opinionista del *New York Post*; John Hannah; Eric Edelman;

Martin Indyk, già ambasciatore clintonico in Israele, vicedirettore responsabile delle ricerche AIPAC, co-fondatore del WINEP *Washington Institute for Near East Policy* e poi direttore del *Saban Center for Middle East Policy* della *Brookings Institution* (vedi anche il cap.XXXIII e la sesta Appendice sezione «Germania»); Victor Davis Hanson, Efraim Karsh, Neal Kozodoy, Robert J. Lieber, Joshua Muravchik, Stephen J. Solarz, Leon Wieseltier e James Q. Wilson, altri contributori di *Commentary*; il veterobushiano William Kristol, ex portavoce del vicepresidente seniorbushiano Dan Quayle, direttore del *Weekly Standard* e commentatore televisivo per la ABC; suo padre Irving Kristol, già trotzkista negli anni di gioventù, capostipite dell'intera banda che persegue, *à la* Trockij, la «rivoluzione [democratica] permanente»: «Gli utopisti di Washington credono che la distruzione produca creazione. Credono che gli Stati Uniti abbiano una vera missione, distruggere le forze dell'ingiustizia. In questo sono influenzati dalla versione trotzkista del marxismo millenarista», commenta William Pfaff sulla *International Herald Tribune* il 23 agosto 2003; il politologo Frank Gaffney jr, fondatore e presidente a vita del *Center for Security Policy*, istituto erede del rumsfeldiano *Committee for the Present Danger*, nonché membro del *Committee for Peace and Security in the Gulf*, fondato nel 1990 da Perle; Marhall Wittmann, direttore della "Coalizione Cristiana pro-Israele" per le questioni legislative; il veterobushiano Nicholas Eberstadt dell'*American Enterprise*; Max Singer, co-fondatore dello *Hudson Institute*;

Ari Fleischer, portavoce presidenziale juniorbushiano; Douglas Feith, sottosegretario agli Affari Politici della Difesa, già presidente dello *Jewish Institute for National Security Affairs*, numero tre al Pentagono; Kenneth Adelman, già stretto collaboratore del carteriano ministro della Difesa Rumsfeld, capo dell'organismo per il disarmo dal 1983 al 1987; David Wurmser, suo braccio destro; William Cohen, già ministro della Difesa clintonico; Joe Lieberman; David Brooks; William Safire, *columnist* del *New York Times*, *ghost writer* per i repubblicani; Martin Peretz, editore e proprietario del mensile ultrasionista *New Republic*; Lawrence Kaplan, editorialista di *New Republic*; Mortimer B. Zuckerman, *businessman*, immobiliarista e proprietario di *US News & World Report*, terzo settimanale statunitense per diffusione, *The New York Daily* e *Atlantic Monthly*, nelo 2001 presidente della *Conference of Presidents of Major American Jewish Organizations*; il veterobushiano Kenneth Pollack, analista della CIA ed autore del libro sulla necessità della guerra «preventiva» contro l'Iraq *The Threatening Storm*, passato dal *Council on Foreign Relations* al *Saban Center* diretto da Indyk, col quale, scrivono Mearsheimer e Walt, nel 2002-2003, «nei mesi

precedenti il conflitto, produssero una quantità di editoriali e commenti nei quali invariabilmente avvertivano che con Saddam la deterrenza non funzionava e perciò il ricorso alla forza sarebbe stato certamente necessario»; Jonah Goldberg, caporedattore della *National Review*, rivista di punta *neocon*, d'un botto celebre per avere apostrofato i francesi, titubanti sul Secondo Massacro, come «*cheese-eating surrender monkeys*, scimmie fifone mangia-formaggio»; Abram Shulsky, direttore dell'*Office of Special Plans*, ente incaricato di individuare prove da usare per vendere l'idea della guerra contro l'Iraq, reclutatore di personaggi quali i sempre *confrères* Michael Rubin dell'*American Enterprise Institute*, David Schenker del *Washington Institute for Near East Policy* e Michael Makowsky che, appena laureato, aveva lavorato per l'allora primo ministro Shimon Peres;

Aaron Friedberg, docente di Politica e Affari Internazionali a Princeton; Noah Feldman, docente di Diritto Costituzionale alla New York University, dopo il Secondo Massacro incaricato dall'"Ufficio per la Ricostruzione e l'Assistenza Umanitaria" (onnipresente è il *newspeakism*!) di stendere la «Costituzione» del Nuovo Iraq (62 articoli imposti l'8 marzo 2004); A.M. Rosenthal, editorialista del *New York Times*; Marvin J. Cetron, presidente del *Future Forecasting International* di Arlington, tra i più influenti pensatoi di politica internazionale; l'«ispiratore della politica estera» dell'Amministrazione juniorbushiana Robert Kagan, editorialista del *Washington Post* e boss del *Carnegie Endowment for International Peace*; il *demi-juif* Samuel P. Huntington, autore di «Lo scontro delle civiltà e la ricostruzione dell'ordine mondiale», docente ad Harvard, ove dirige il *John M. Olin Institute for Strategic Studies* e l'*Academy for International and Area Studies*, fondatore della rivista *Foreign Policy*; l'ex consulente reaganiano Michael Ledeen, già «consigliere» di governi italiani negli anni Settanta-Ottanta (affiancato dal goy spadoliniano Stefano Folli, poi direttore del *Corriere della Sera*), opinionista su *Panorama* e titolare della Freedom Chair "Corso sulla Libertà" dell'*American Enterprise Institute*, al quale dobbiamo non solo la definizione degli USA come «la migliore speranza del genere umano», ma anche, ricorda Michael Mandel, l'osservazione che «più o meno ogni dieci anni, gli Stati Uniti devono prendere qualche piccolo staterello di merda e sbatterlo contro il muro, tanto per mostrare al mondo come intendiamo vadano le cose»; lo stragista della Serbia generale Wesley Clark/Kanne/Nemerovsky; un trio animatore del complesso militare-industriale: Andrew Ellis, vicepresidente della *Boeing*, Charles Kupperman della *Lockheed Martin* e John Lehman della *Ball Aerospace & Technologies*;

forse il generale William G. Boykin (ebraico è il cognome), vicesottosegretario all'*intelligence*, già stragista in Somalia, capo del gruppo di caccia ai «grandi ricercati» quali bin Laden e Saddam Hussein, membro di una Chiesa evangelica, un «soldato del Signore» che non teme di affermare: «Sarebbe un errore pensare che bin Laden sia il nostro avversario. Noi stiamo combattendo qualcosa di più grande, di spirituale: Satana», mentre gli islamici radicali odiano gli States «perché noi siamo una nazione cristiana, perché le nostre radici sono giudaico-cristiane»; Richard Haas, direttore per la Pianificazione Politica al Dipartimento di Stato; Eliot Cohen, direttore del Programma di Studi Strategici della Johns Hopkins University; Harlan Ullman, docente al *National War College*, membro del *Rapid Dominance Study Group* («un'associazione informale composta da sette persone, che per tutta la metà degli anni Novanta si sono incontrate per parlare di difesa nei sobborghi di Washington», scrive Oliver Burkeman), consulente del "Centro di Studi Strategici e Internazionali" e ideatore della «preventiva» e terroristica strategia di guerra «*shock and awe*, choc e timore»; ed infine, maestro ascoltato, «*the "grandfather" of anti-arab fanaticism*, il "nonno" del fanatismo anti-arabo» (Michael Collins Piper), i super-esperti dell'Islam Fouad Ajami e Bernard Lewis (motto del secondo al riguardo, scrive David Icke III: «in quella parte del mondo nulla è più importante che una forza e una volontà decisa»).

Il tutto, forti della nuova «Dottrina dell'Integrazione», cioè dell'unilateralismo o interventionismo mondialista assoluto (*The New Liberal Imperialism*, titola un critico saggio il diplomatico inglese Robert Cooper su *The Observer*, 7 aprile 2002), formulata da Haas e centrata sul concetto che «la sovranità [di un paese] comporta degli obblighi»: «Uno è quello di non massacrare la propria gente. Un altro è quello di non appoggiare in alcun modo il terrorismo. Se un governo non rispetta questi obblighi, rinuncia ad alcuni dei normali vantaggi della sovranità, compreso il diritto di essere lasciato in pace nel proprio territorio. Altri governi, compresi gli Stati Uniti, hanno allora il diritto di intervenire. Nel caso del terrorismo, questo può anche implicare il diritto all'autodifesa preventiva, o perentoria». Null'altro aveva sostenuto nel 1904 Theodore Roosevelt in un

messaggio al Congresso: «Malefatte croniche o un'impotenza che minacci la società civile possono richiedere in ultima analisi l'intervento di una nazione progredita. L'America può essere costretta, nei casi più flagranti, a esercitare i poteri di una polizia internazionale».

Ancora più chiaro lo psicoanalista Luigi Zoja (II): «Da un lato, il progetto [per il Nuovo Secolo americano] prevede un ritiro dai trattati, dalle legislazioni e dagli organismi di cooperazione internazionali. Sotto questo aspetto costituisce una continuazione delle tradizionali politiche isolazioniste del Partito Repubblicano. I limiti all'azione sono posti dalla legislazione nazionale americana. Solo in questo senso gli Stati Uniti conservano il loro culto dello Stato di diritto (*the rule of law*). Non si riconoscono, invece, limiti, posti in altra sede, da autorità non nazionali. Il limite ai limiti corrisponde ai confini nazionali. Più in là, non ce ne sono altri. La seconda componente di questa politica è, viceversa, quella radicalmente innovativa. Prevede un attivismo anticipatore e un interventismo in ogni area del mondo. Invertendo il principio dello Stato di diritto, qui, salvo accordi particolari – negoziati bilateralmente per certi paesi, per certe esigenze, per certi periodi – tutto è permesso. Ecco il paradosso. Per un verso, in quella cultura si riconosce l'estraneità al resto del mondo dei repubblicani conservatori – del cuore degli Stati Uniti, delle sue terre più lontane dalle coste, dai confini, dal resto del mondo. Per l'altro verso, un interventismo dominatore e moralista. Nulla, però, del messianesimo idealista, audace e ingenuo [sic: «ingenuo», oh povero Zoja!] di Wilson, F.D. Roosevelt, Kennedy. Nulla del *vecchio* secolo americano. Solo il consolidamento del nuovo potere globale, che per braccio ha il Pentagono e per mente le teorie di Leo Strauss».

Altrettanto fondato Franco Cardini (IV), sul ruolo che in futuro sarà assegnato all'ONU dal Paese di Dio, che si chiama fuori da tutte le pastoie legali internazionali che pur devono continuare ad impastoiare gli altri (come sempre, *quod licet Iovi non licet bovi*): «Mettere da parte l'ONU e lasciare che si secchi da sola, naturalmente, come un arbusto privato della linfa che lo alimenta. Non chiederne e tanto meno proporne attivamente una riforma, che significherebbe regalargli una nuova vita e doversi riassoggettare, anche se magari da posizioni privilegiate, alla sua autorità. L'ONU non dev'essere riformata, e nemmeno esautorata: può benissimo continuare ad esercitare funzioni umanitarie, consultive, in parte onorifiche in parte illusorie. Essa verrà sostituita da aggregazioni pratiche, da gruppi di governi o da altre istituzioni, magari anche private, che volta per volta alla dirigenza statunitense parrà opportuno riunire per risolvere problemi concreti [...] E la loro [leggi: dei *neoconservatives*] consapevolezza rivoluzionaria sta proprio in questo: nel rendersi lucidamente conto ch'è per loro necessario affrontare una fase d'illegittimità e d'illegalità internazionale. Essi sono consapevoli che tale fase è necessaria, se vogliono fondare con un atto di forza un ordine politico e giuridico internazionale nuovo secondo la loro volontà e i loro interessi». Tesi confermata nel settembre-ottobre 2003 su *Foreign Policy* (la rivista *liberal* diretta dall'ebreo Moises Naim) dall'ebrea Madeleine Albright, già Segretario di Stato clintonica, ex ambasciatrice all'ONU e ora firmataria di un appello per la creazione di una «Organizzazione Mondiale delle Democrazie» che dovrebbe soppiantare il poco-docile Palazzo di Vetro, saggio così presentato da Naim: «L'ONU è burocratica, inefficace, non democratica, antiamericana e dopo il dibattito sull'uso della forza in Iraq, alcuni critici potrebbero aggiungere inutile alla lista degli aggettivi per descrivere le Nazioni Unite».

Tesi chiaramente riassunta, rievocando le Torri Gemelle e le conseguenti misure internazionali, nonché l'indicazione del «terrorismo» quale nuovo alibi per la condotta di potere *ex lege* nell'arena mondiale, anche dal marxista Piero Bevilacqua: «Ha scritto lo storico americano Gabriel Kolko: "Dopo il crollo dell'Unione Sovietica all'America è mancato un nemico credibile tale da unire il Congresso e l'opinione pubblica. Era essenziale che si avvertisse una situazione di pericolo e di paura, in modo da riuscire a mantenere l'egemonia americana sugli alleati e giustificare immensi finanziamenti alle forze armate davanti a un Congresso che altrimenti non avrebbe accettato alla leggera tasse più elevate e un disavanzo finanziario". Il terrorismo è diventato dunque una risorsa essenziale per la legittimazione interna ed esterna di un dominio imperiale. Ed essa dà vita a una guerra destinata a estenderlo su scala mondiale. "È una guerra – ha ricordato [Danilo] Zolo – che si propone di dar vita a un nuovo ordine mondiale, e a un nuovo diritto internazionale, che assuma di fatto l'amministrazione degli Stati Uniti come suprema istituzione e fonte normativa internazionale, al posto delle Nazioni Unite e di ogni altra analoga organizzazione"».

E la rinnovata aggressione mondialista – onda lunga che da Kabul si prolunga, ancor più vio-

lando ogni diritto internazionale, a Bagdad – si fonda sulla «buona coscienza» dell'«innocente vittima». Vedi i *ghostwriter* juniorbushiani già il 12 settembre 2001: «Il popolo americano deve sapere che il nemico che abbiamo di fronte non è pari a nessun nemico del passato. Si cela nell'ombra e non ha nessun rispetto per la vita umana. È un nemico che sceglie la sua preda tra gente innocente e piena di fiducia e poi corre a nascondersi. Ma non potrà sfuggire all'infinito. È un nemico che cerca di rintanarsi ma non lo potrà fare per sempre. È un nemico che crede sicuri i suoi rifugi, ma non lo saranno in eterno. Non è solo il nostro popolo che il nemico ha attaccato, ma tutti i popoli del mondo che amano la Libertà. Gli Stati Uniti useranno tutte le loro risorse per vincerlo. Riuniremo il mondo. Saremo pazienti. Resteremo concentrati sul nostro obiettivo e la nostra decisione sarà inesorabile».

Vedi l'omelia – *summa* ideologica di *God's Own Country* – stesagli dal biblista Michael Gerson, fondamentalista cristiano dall'eletto cognome, detto «lo scriba» dallo stesso Bush jr, recitata davanti a quattro ex Presidenti, alla quasi totalità dei senatori e deputati, ad un cardinale, un rabbino, un imam e ai più noti telepredicatori evangelici, il 14 settembre, «Giornata nazionale di preghiera e commemorazione per le vittime degli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001», tale dichiarata «in virtù dell'autorità conferitami dalla Costituzione e dal diritto degli Stati Uniti [...] Che il popolo degli Stati Uniti e i luoghi di culto ricordino questa Giornata di preghiera e commemorazione tenendo a mezzogiorno i servizi commemorativi e suonando le campane e, la sera, veglie di preghiera e accendendo candele [...] Invito i popoli che condividono il nostro dolore a unirsi a noi in questi riti solenni»: «La nostra responsabilità nei confronti della Storia è chiara: dobbiamo rispondere a questi attacchi e liberare il mondo dal Male. Ci hanno fatto la guerra con l'astuzia, la frode e l'assassinio. La nostra nazione è pacifica, ma quando va in collera diventa feroce [...] I segni di Dio non sono sempre quelli che cerchiamo. Nella disgrazia comprendiamo che il Suo fine non è sempre il nostro. E tuttavia le preghiere e la sofferenza, nelle nostre case e in questa grande cattedrale, sono ascoltate e comprese [...] L'America è una nazione benedetta dalla fortuna e ricca di doni; ma il dolore non ci è stato risparmiato. In ogni tempo il mondo ha prodotto nemici della libertà umana. Questi ultimi hanno attaccato il nostro paese perché è l'anima e il baluardo della libertà. L'impegno preso dai nostri padri è diventato il richiamo del tempo presente. In questa Giornata nazionale di preghiera e commemorazione, domandiamo a Dio Onnipotente di vegliare sulla nostra nazione e di darci pazienza e volontà per l'avvenire [...] e guidi per sempre il nostro paese. Dio benedica l'America».

Commenta il trotzkista francese Thierry Meyssan (I), uno dei primi increduli sul caso Twin Towers: «Il 14 settembre a mezzogiorno, i quarantatré Stati del Consiglio d'Europa (compresa la Russia) e di numerosi altri paesi in tutti i continenti, seguendo la preghiera del Presidente degli Stati Uniti, osservano tre minuti di silenzio in memoria delle vittime degli attentati. Dimostrando così, tutti, la tacita accettazione della leadership di un fondamentalista illuminato che annuncia loro la sua intenzione di condurli in una "battaglia gigantesca contro il Male" [...] Una tale operazione su scala mondiale rende necessaria che venga attivata una potente rete di influenza capace di fare pressione sulla quasi totalità dei governi. Ma, soprattutto, questa operazione politica ha un fine preciso: strumentalizzando il sentimento religioso, il governo americano ha sacralizzato sia le vittime degli attentati che la sua versione dei fatti. Ormai, nel mondo intero, qualunque obiezione alla verità ufficiale sarà vissuta come un sacrilegio».

Completa il paragrafo, riassumendo il senso della Crociata per la Democrazia condotta dal Paese di Dio, Paolo Giachini, procuratore del «nazista» Erich Priebke e indomito lottatore per la libertà di pensiero: «Tramite il controllo dei meccanismi dell'ONU, le nazioni sono tenute sotto il tallone del potere di cinque Stati privilegiati, i quali a loro volta devono rispondere all'unico supremo leader mondiale: gli USA. Attraverso il *Fondo Monetario Internazionale* e la *Banca Mondiale* i paesi più poveri vengono spinti all'indebitamento e poi ricattati sul piano politico. Speciali strutture di controllo impediscono loro lo sviluppo della tecnologia militare affinché non possano far altro che subire. La loro cultura e la loro identità devono uscire di scena dalla porta di servizio, per far posto ai commercianti di *Swatch* e ai *fast food* di *McDonald's*. Via satellite si spia tutto e tutti. Chi si ribella deve fare i conti con la NATO o direttamente con il Pentagono, con i loro armamenti dall'orrendo potere distruttivo, capaci di non risparmiare un filo d'erba là dove arrivano. I conflitti con le loro aperità sono diventati, grazie alla viltà della Casa Bianca, non più un crudele

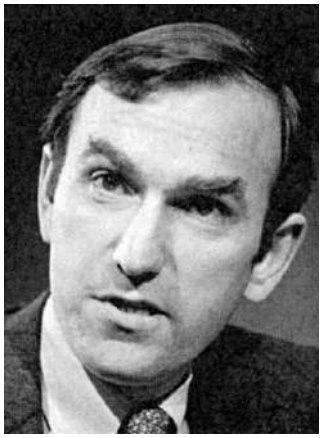
confronto, ma semplice arte del massacro, di fatto mirati più ai civili che ad un esercito avversario. La guerra degli USA è un'operazione "a costo zero" in cui il codardo "zio Sam" si sottrae a tutte le regole dell'onore, della lealtà e della pietà che siano, per battersi solo quando è sicuro di uccidere senza rischiare di essere ucciso. Gli USA sfidano solo chi è più o meno disarmato, accusandolo per lo più di terrorismo, per potergli negare i diritti di combattente prima e di sconfitto poi. Stando bene attenti però a non alzare mai troppo i toni con chi possiede, sia pur scalcinate, testate missilistiche come loro. Questi attacchi vengono proposti come operazioni internazionali di polizia o guerre giustificate con necessità umanitarie o civili, quando in realtà, con finalità di bruto dominio materiale, flagellano ricorrentemente il nostro pianeta ed il loro pesante tributo di sangue viene pagato soprattutto dalle inermi popolazioni civili che si finge di voler soccorrere. L'unica nazione al mondo che abbia mai usato le così dette "armi di sterminio di massa", forte proprio di simili strumenti di guerra, aggredisce i popoli con la scusa che potrebbero anche loro possedere (nascoste) le stesse "armi di sterminio di massa"! Soprattutto, però, la guerra degli USA è un colossale *business* che ripulisce i magazzini governativi delle costosissime armi, quando oramai sono diventate obsolete, e mette in moto la poderosa industria bellica stimolando l'intera economia nazionale. *Escalation* che regolarmente ha come atto finale, a coronamento della vittoria militare, la stipula di contratti miliardari da parte delle multinazionali nordamericane, in primo luogo quelle operanti nel settore dello sfruttamento energetico. Gli Stati Uniti d'America sono nati dalle ceneri di una sistematica opera di sterminio delle popolazioni native d'America, hanno mosso i primi passi del loro sviluppo economico arricchendosi con la deportazione e la schiavitù dei popoli africani. La loro arroganza dopo la caduta del muro di Berlino non ha limiti: hanno manovrato per creare un Tribunale Internazionale all'Aja, ma solo perché giudichi i crimini di guerra commessi dagli altri».

Quanto al numero dei veti espressi dai cinque paesi del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite («i più eguali degli altri») per impedire l'adozione, da parte dell'Assemblea, di misure a scapito dei loro interessi (e di Israele), significativo del mutamento dei rapporti di forza è il loro andamento. Nei primi 35 anni (1946-1980) le cifre vedono: USA 69 interventi, URSS 114, Cina 3, Inghilterra 32, Francia 18. Negli 11 successivi (1981-1991): USA 48, URSS 4, Cina 0, Inghilterra 15, Francia 7. Se nel primo periodo USA e Inghilterra «vietano» in 101 casi su 236 (il 43%), nel secondo ai compari anglosassoni spetta il doppio degli interventi: 65 su 76 (l'85%).

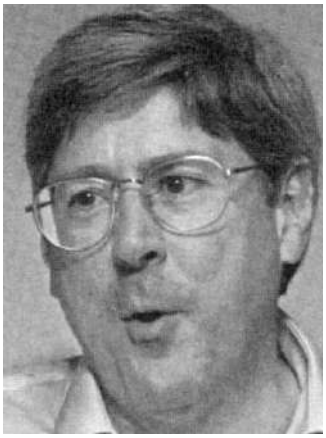
Altrettanto «morale» è il comportamento degli USA nella guerra civile angolana, in corso dal 1975. Nonostante le stragi di centinaia di migliaia di civili e le sanguinose aggressioni alle onusiche forze di pace compiute da Jonas Savimbi dopo la rottura dei patti e il rigetto delle elezioni del 4 ottobre 1992, che hanno democraticamente premiato il capo del «filocomunista» governo della MPLA José Eduardo dos Santos, gli States vietano all'ONU di applicare contro l'UNITA vere sanzioni e riforniscono apertamente Savimbi di armi e appoggi diplomatici (vista l'inutilità «operativa» del milione di massacrati in Ruanda, nel 1994 i Poliziotti del Mondo manifestano un secondo e altrettanto micidiale tipo di moralità: quello della «pura inerzia», già palesato nei casi dell'inter-massacro sud-slavo e del massacro ceceno).

Quello che inoltre è certo è il sempre maggiore interventismo onusico, base della nuova «moralità» mondialista a partire dal Grande Massacro Bushiano, *evento che i futuri storici identificheranno come un punto di svolta epocale*, reazione studiata a tavolino nei *think tanks* del Sistema quale risposta da un lato al crollo sovietico, dall'altro alla temuta resurrezione della Germania. Implicitamente, concorda Jessica Mathews: «Nel 1991 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite si dichiarò a favore dell'intervento umanitario senza la richiesta o il consenso dello Stato in parola. Un anno dopo il Consiglio di Sicurezza fece quello che non aveva mai fatto: autorizzò l'impiego della forza "a difesa della popolazione civile" in Somalia. Improvvisamente l'interesse dei cittadini cominciò a competere – e talvolta a rendere nulli – gli interessi statali, fino a quel momento mai messi in discussione. Dal 1990 [al 1996] il Consiglio di Sicurezza ha dichiarato minaccia formale alla pace internazionale e alla sicurezza 61 casi, mentre nei precedenti quarantacinque anni si era espresso allo stesso modo solo 6 volte. Non è che la sicurezza sia stata improvvisamente minacciata in maniera terribile; è che la comunità internazionale [*recte*: il Paese di Dio, braccio armato dei Complici] si è aggiudicata adesso un diritto molto più vasto di andare, diciamo così, a ficcare il naso negli affari degli altri. Come accadde con Haiti nel 1992, molte risoluzioni del cosiddetto Capitolo VII, che autorizzano l'intervento armato, si sono rivolte a situazioni domestiche che

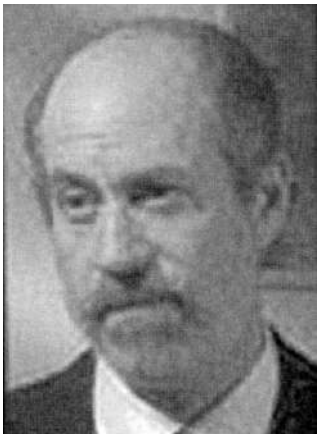
Alcuni dei principali «neoconservatori», i «Sommi Sacerdoti della Guerra», ispiratori della politica di aggressione mondiale di Bush jr.



Elliott Abrams



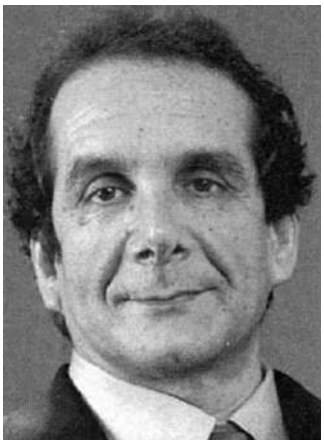
Douglas Feith



Frank Gaffney



Henry Kissinger



Charles Krauthammer



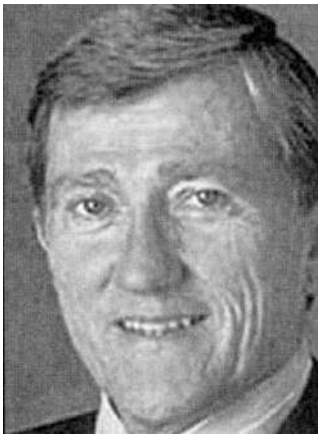
Irving Kristol



William Kristol

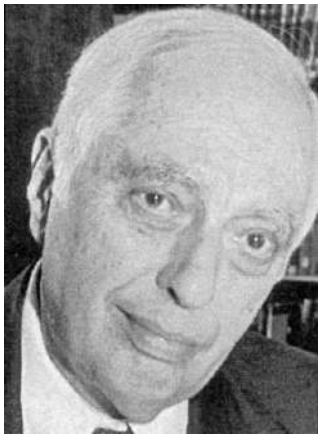


Michael Ledeen

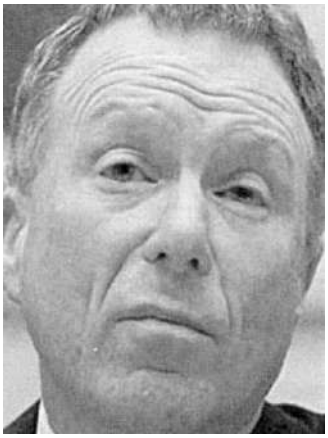


John Lehman

da Michael Collins Piper, *The High Priests of War,* American Free Press, 2004 e da *The Truth at Last,* n.447, 2004



Bernard Lewis



I. Lewis Libby



Martin Peretz



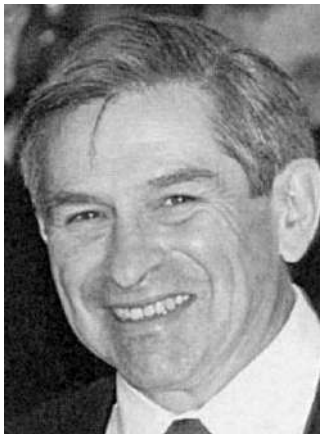
Richard Perle



Daniel Pipes



Norman Podhoretz



Paul Wolfowitz



Dov Zakheim



Mortimer Zuckerman

comprendevano [sì] disagi terribili da parte della popolazione o che violavano le norme internazionali, ma che [peraltro] costituivano una minima o [addirittura] inesistente minaccia alla pace internazionale».

Della disinvoltura interpretativa dal Paese di Dio, subita da tutti gli onusici, commenta, quanto al Massacro juniorbushiano, Chomsky (XIII): «Ogni volta che l'ONU non si presta ad essere lo strumento di Washington, gli USA l'abbandonano: fin dagli anni Sessanta gli USA hanno il record assoluto dei veti al Consiglio di Sicurezza, persino contro quelle risoluzioni che esortano gli Stati a osservare il diritto internazionale. Seconda in classifica è la Gran Bretagna, seguita a grande distanza da Francia e Russia. Washington, grazie al suo enorme potere, riesce spesso a indebolire le risoluzioni con cui non è d'accordo o a escludere dall'ordine del giorno problemi cruciali. In America l'uso del potere di veto viene ignorato o minimizzato: oppure è sbandierato come posizione di principio da parte di un'amministrazione costretta a stare in trincea. Ma non è mai interpretato per ciò che veramente è: un'erosione della legittimità e della credibilità dell'ONU. Durante tutto il dibattito alle Nazioni Unite sull'Iraq, Washington ha insistito sul suo diritto ad agire unilateralmente. Il 6 marzo [2003], in occasione di una conferenza stampa, il presidente Bush ha dichiarato: "Quando è in ballo la nostra sicurezza, non ci serve il permesso di nessuno". Pertanto, le ispezioni delle Nazioni Unite e le decisioni del Consiglio di Sicurezza sono state una farsa. Gli Stati Uniti avrebbero imposto un nuovo regime amico in Iraq anche se Saddam Hussein avesse ceduto tutte le loro richieste: anzi, anche se lui e i suoi familiari avessero lasciato il paese, come disse Bush al vertice delle Azzorre alla vigilia dell'invasione. Visto che l'esercito di occupazione non riesce a trovare le [mai esistite] armi di distruzione di massa in Iraq, l'amministrazionre ha cambiato posizione, sostenendo che gli Stati Uniti possono agire contro qualsiasi paese abbia anche solo l'intenzione di fabbricare queste armi. La giustificazione del ricorso alla forza è sempre più debole, perché i motivi che dovevano far accettare l'invasione dell'Iraq sono venute a mancare».

Semi-chiudiamo con un'istruttiva nota su Haiti. Come rivela il *Wall Street Journal* 30 maggio 1992, l'economia del paese, con la produzione e il commercio di olio, sapone, carne, foraggi e mangimi, farina, riso, cemento, canna da zucchero, etc. è dominata da due famiglie (ebree) con quartier generale in Francia e dipendenze sull'isola, i Brandt e i fratelli Fritz e Gregory Mevs. Non solo, scrive pudica la neocomunista e big boss del Sistema Lucia Annunziata (la cui *dezinformacija* è pura guerra psicologica mondialista, in grado di modificare le percezioni e dirigere quindi gli atteggiamenti del neo-«informato»), la fortuna dei due gruppi «è da decenni ormai legata all'estero» (nessuna ragione essi avrebbero quindi a richiedere un intervento a difesa dei propri interessi danneggiati dal blocco!), ma questi «discendenti, come i cognomi rivelano, dalla colonizzazione tedesca che per un periodo, a metà Ottocento, prese il posto dei francesi cacciati dalla Rivoluzione», sarebbero solo dei benefattori: «I Mevs, mulatti quasi bianchi, hanno messo il loro immenso potere a disposizione di un tentativo di sloggiare la giunta e trovare una soluzione alla crisi istituzionale del paese, coinvolgendo in Washington il loro avvocato, Graig, che è, tra l'altro, avvocato che rappresenta anche il presidente americano Clinton nella vicenda Whitewater [...] I Mevs si possono schierare come mediatori, al di sopra delle parti, perché tutti parlano con loro, non per via dei loro soldi, ma perché loro in realtà con tutto questo non c'entrano niente [...] Tra Aristide e la giunta è in corso un braccio di ferro per il controllo dello Stato, e questa è una lotta interna alla borghesia, ai tecnici, ai funzionari».

A scopo decompressivo della situazione, gli eletti operano anche sul fronte dei Diritti Umani: massimi fautori dell'invasionismo haitiano negli States sono infatti, incuranti per le conseguenze sui «connazionali», gli avvocati di Miami Neil Kolm e Ira Kurzbaum, i capi delle comunità della Florida Gary Jacobs del *Community Relations Committee* e Rabbi Harold Richter della *Jewish Federation* di South Broward, ed infine Hyman Bookbinder e Judy Golub, boss ADL e AJC.

Dopo avere ricordato che dei 116 casi di sanzioni applicate dopo la Seconda Guerra Mondiale a tutto il 1996, l'80% è stato iniziativa dei soli Stati Uniti per punire «violazioni dei diritti umani» e per ragioni di «sicurezza nazionale», misure che, rileva Noam Chomsky VIII, «hanno ottenuto spesso la condanna della comunità internazionale, in particolare quelle contro Cuba dal 1961, che sono state di gran lunga le più aspre» (la risoluzione dell'Assemblea Generale che nel 1997 *condanna* tale persecuzione viene approvata da 157 nazioni con la sola opposizione del Paese di Dio e, guarda caso, di Israele), terminiamo il paragrafo con quattro dati e una considerazione:

• come nota Chalmers Johnson III, dalla fine della Seconda Guerra Mondiale all'11 settembre 2001 gli USA promuovono nel mondo ben 201 «operazioni militari offensive», delle quali 30 sono le guerre, le invasioni, i cambi di regime promossi e gli interventi militari maggiori;

• oltre ad Haiti nel 1997, il Paese di Dio embarghizza Cuba dal 1960, l'Angola nel 1993, l'Azerbaigian nel 1992, la Birmania dal 1988, la Cambogia ed il Camerun nel 1992, la Cina nel 1989 (tuttavia nel 1993, malgrado le persistenti violazioni dei Sacrosanti Diritti, clintonicamente premiata col titolo di «nazione più favorita»!), il Congo nel 1990, l'India nel 1998, l'Indonesia nel 1991, l'Iran fin dal 1984, l'Iraq dal 1990, la Liberia nel 1992, la Libia fin dal 1978, il Gambia nel 1994, il Niger nel 1996, la Nigeria dal 1993, il Pakistan nel 1979 (ma non nel 1998, a differenza dell'India, sanzionata per avere sperimentato bombe nucleari al pari del suo nemico musulmano, divenuto il più fedele satellite USA), la Serbia/Jugoslavia dal 1991, la Siria nel 1986, la Somalia nel 1992, il Sudan fin dal 1988 e lo Zambia nel 1996,

mentre il Vietnam, affamato fin dal 1954 (secondo dopo la Corea del Nord, affamata dal 1950), in un decennio vede tre milioni di civili sterminati da agenti chimici, napalm e *area bombing* (con 3 delle 6 maggiori città, 12 dei 29 capoluoghi provincia, 51 dei 116 capoluoghi di distretto, 300 dei 4000 villaggi e 9000 degli altri 15.000 agglomerati abitativi annientati; con gran parte di Hanoi ed Haiphong rase al suolo al pari di 2923 scuole, 1850 ospedali e ambulatori, 949 chiese e pagode e 808 monumenti storici; con 25 milioni di acri di coltivazioni e 12 milioni di acri di foresta distrutti da 72.355 metri cubi di defoglianti ed incendi o sradicate da enormi bulldozer: va distrutto oltre il 40% delle foreste vergini del Vietnam del Sud; la pioggia di esplosivo ammonta ad oltre 7 milioni di tonnellate di bombe, *un equivalente tre volte e mezzo maggiore del quantitativo lanciato nell'intera seconda guerra mondiale e corrispondente alla forza detonante di cento bombe atomiche tipo Hiroshima*; parallelamente, dal 1969 al 1973 gli *area bombing* annientano la tradizionale economia cambogiana, gettando il paese nel caos e ponendo le premesse per il genocidio khmer-rosso; dal 1965 al 1973 cadono infine sul Laos 2 milioni di tonnellate di bombe);

• l'*escalation* planetaria dell'interventismo onusico, in parallelismo con la metastatizzazione economico-politica del Mondialismo – *fase suprema dell'imperialismo finanziario* così come l'imperialismo era stato, per dirla con Marx, la fase suprema del capitalismo – e il proliferare planetario dei conflitti armati, vede le «missioni di pace» del Palazzo di Vetro salire da 5 nel 1988 a 11 nel 1992 e 17 nel 1994; i «caschi blu» operativi, alle stesse date, sono 9570, 11.495 e 73.393; quanto ai rispettivi costi: 230,4, 1689,6 e 3610 milioni di dollari,

• ricordiamo, *last but non least*, la bacchettata sulle dita che, con sempre maggiore impudenza al pari del londinese *Institute of Jewish Affairs*, il Dipartimento di Stato impartisce annualmente, con un apposito Libro Bianco, agli «antisemiti» e a tutti i Non-Rispettosi-Dei-Sacrosanti-Diritti.

Rilevando come esattamente opposto alla vulgata debba essere il giudizio di ogni attento osservatore, chiude il paragrafo l'«occidentale» Paolo Barnard, che pur paga un tributo agli *idola fori*: «Quello che veramente sta accadendo davanti agli occhi di tutti è una sanguinosa guerra di reazione di piccoli gruppi [in particolare islamici] di seguaci del terrore contro chi del terrore è stato il maestro incontrastato su scala globale, e cioè l'Occidente democratico, che ha saputo esibire e ancor oggi esibisce un disprezzo per la vita umana che fa impallidire quello di Osama Bin Laden o di Ayman Al-Zawahri, degli attentatori di New York, Madrid o Londra […] Il fatto, cruciale, è che l'aver creduto a quelle narrative distorte, oculatamente confezionate dai nostri leader e affidate alla grande distribuzione dei mass-media, ci ha letteralmente nascosto cosa avveniva appena fuori le mura della nostra cittadella dei potenti, nelle sfortunate terre dove il nostro terrorismo e i terrorisi alle nostre dipendenze dilagavano impuniti con una potenza distruttiva scioccante, e ci ha impedito di udire dapprima le grida di protesta e poi quelle di rabbia e di ribellione di esseri umani schiacciati, imbavagliati, torturati, privati di ogni diritto o dignità, e sovente della vita stessa, perché vittime "necessarie" della nostra violenza e dei nostri interessi nei loro Paesi, fra cui quelli musulmani […] Siamo divenuti vittime innocenti dei terroristi che ora ci colpiscono, certo, ma soprattutto di quei Grandi Terroristi che chiamiamo i nostri rappresentanti politici, perennemente affaccendati nella sistematica opera di falsificazione della Storia».

* * *

Non c'è comunque contraddizione tra l'idea che il mondo esterno non esiste e la convinzione di essere stati chiamati per elezione divina a svolgere una Missione Manifesta e convertire l'intero pianeta ai propri principi. «Il fatto è» – continua De Benoist – «che, in fondo, il mondo li *preoccupa*, e non si sentiranno veramente tranquilli se non nel momento in cui tutti quanti saranno come loro. Di conseguenza, il mondo è una sorta di grande involucro vuoto che è loro compito riempire delle cianfrusaglie a cui sono abituati, una zona d'ombra che debbono "illuminare", un insieme di modi di vivere tradizionali che debbono convertire ai "benefici" della crescita, della speculazione, del mercato. Di fatto, gli Stati Uniti [come già il comunismo] non possono vivere la loro relazione con l'Altro se non *sub specie* di *conversione*».

«Siamo come una Città sulla Collina» – sermoneggia Peter Bulkeley, il Pellegrino partito verso il «deserto indiano» perché chiamato da Dio al primo esperimento del Suo Regno – «in piena vista per tutta la terra. Gli occhi del mondo sono su di noi, perché ci professiamo un popolo che ha stretto un patto con Dio, e in conseguenza non solo il Signore nostro Dio, con cui abbiamo stretto un patto, ma la terra e il cielo, gli angeli e gli uomini, che sono testimoni di questa nostra professione, ci grideranno vergogna se non seguiremo il patto che abbiamo professato e promesso di seguire». Nel 1692 è Cotton Mather, il puritano accusatore nel processo delle streghe di Salem (la cittadina sarebbe poi stata ribattezzata Danvers), a ribadire che: «Gli abitanti della Nuova Inghilterra sono un Popolo di Dio stanziato in quelli che una volta erano i territori del Diavolo; e ognuno può facilmente immaginare che il Diavolo sia stato particolarmente arrabbiato, quando capì che quel Popolo stava compiendo la Promessa, fatta molto tempo fa al nostro Gesù Benedetto, che Egli avrebbe avuto le estreme parti della Terra per possesso».

I predicatori puritani e i capi della repubblica inglese, commenta Frank Edward Manuel, intercalavano nei loro interventi sul governo massime tratte dall'Antico Patto: «Talvolta si immedesimavano così profondamente con la repubblica degli ebrei da invocare l'effettiva promulgazione del codice mosaico e allestivano antologie basate sulle leggi del Deuteronomio. Cotton Mather, nei suoi *Magnalia Christi Americana* (1702), considerò un teologo contemporaneo del New England come la reincarnazione bostoniana di una figura dell'Antico Testamento. A un giovane membro della Massachusetts Bay Colony non pesava il nome, invero impegnativo, di Shearjashub. Nel selvaggio New England i coloni si consideravano chiamati a rivivere le difficoltà degfli israeliti nel desertoi del sinai. L'adattamento politico fu, perciò, una conseguenza del tutto naturale. Si è notato da tempo che i puritani dell'Inghilterra e del New England si rivestivano del mantello degli israeliti. Le immagini consolatorie della città posta sulla collina e del lume intenso come luce di salvezza potevano avere un significato spirituale e, a un tempo, storico-letterario. L'imitazione di Israele si verificava a più livelli; un esempio notevole è rappresentato dal patto sottoscritto sull'*Arabella*, nel quale i pellegrini accettarono il pesante giogo di essere il popolo eletto di dio e le terribili punizioni che sarebbero loro toccate se l'avessero tradito».

E l'idea del Patto con Dio, derivato dal Patto Perpetuo col Popolo Eletto, percorre come un filo rosso la storia degli States, ponendosi alla base del sentire americano per quattro secoli. Come afferma a fine Seicento il Popolo del Connecticut nei suoi statuti: «Ricordatevi che esiste un Patto Solenne tra Dio e questo Suo Popolo; Dio l'ha scelto perché fosse cosa sua ed esso si è obbligato ad essere del Signore. Su questo fondamento poggiano tutte le nostre grazie, i nostri privilegi, i nostri vantaggi e tutto ciò che può in qualche modo contribuire alla nostra felicità presente o futura». Nel 1704 Samuel Willard prende a tema di un sermone la frase: «Noi siamo un popolo che ha un Patto con Dio», inneggiando: «O Nuova Inghilterra, tu sei una terra ideale e lo sei stata per lungo tempo. Un giorno il sole si fermò sopra Gedeone, così come il Sole del Vangelo è stato sopra di noi per un intero secolo». E la reiterazione si snoda per l'intero secolo, irrobustendosi negli anni Trenta con l'esplodere del *Great Awakening*, il Grande Risveglio: folle estatiche ascoltano i sermoni di predicatori itineranti, donne piangenti urlano e si dimenano nella purificante esperienza della «conversione». Nell'intimità di un rapporto religioso, Joseph Terry nel 1771 benedice Dio per averlo fatto nascere «in un paese di luce evangelica». Persino un lealista, uno di quegli uomini che sarebbero stati percossi e cosparsi di pece e di piume dai rivoluzionari, James Murray del North Carolina, ammette nel 1775 che l'unione coloniale è «una tappa nel piano della provvidenza per creare in America un impero futuro». La rivoluzione, scrive il *Common Sense*, «non è un affare di un giorno, di un anno, di un'epoca», ma dei posteri fino alla fine dei tempi.

Del medesimo spirito apocalittico sono piene le dichiarazioni dei patrioti per i quali la rivoluzione americana «è indissolubilmente legata alla missione del Redentore», è «il portento e la beatitudine del mondo», il momento «da cui va calcolato un nuovo ordine delle cose» (*Novus Ordo Seclorum*, dicemmo, è il motto fondante, per il quale operano da secoli, sotto il benevolo occhio jahwista, Arruolati e iniziati). Con il successo della Rivoluzione (che è un *revolvere*, un Ritorno alla fedeltà antica ed alla Promessa) Dio ha voluto mostrare all'umanità che «gli Stati Uniti d'America saranno la Sua vigna», «la sede principale del regno glorioso», nel quale «le promesse del passato saranno portate a maturazione per il raccolto» a vantaggio del mondo.

Nei primi anni della repubblica è infine Ezra Stiles, teologo puritano, a definire l'America «una società redentrice», alla quale tutti i futuri arrivati avrebbero dovuto conformarsi. Il millenarismo, attesa dell'avvento (ormai prossimo) di un'era di rettitudine e di felicità generali, è parte integrante della religione degli Stati Uniti dapprima, del Sogno Americano e Mondialista poi. Nota Giammanco: «L'egemonia del protestantesimo evangelico come matrice culturale della Repubblica dura incontrastata fino alla fine del secolo scorso. I suoi valori; il suo modo d'impostare i rapporti tra gli uomini, le classi, le razze, di alimentare il sistema politico nelle sue successive fasi di espansione; l'idea della realizzazione della profezia (la Repubblica come Città sulla Collina, Nazione sotto Dio [«*this Nation under God*» è espressione del discorso di Lincoln dopo Gettysburg], segnata poi dal Destino Manifesto) e tutto l'immaginario calvinista della lotta dei Santi contro il Male, sono fattori dominanti della cultura americana. Erano i valori del lavoro, del risparmio, della frugalità, del successo come indizio dell'elezione, il rifugio in una moralità rigida, non eroica ma espressione della rispettabilità media di una classe media bianca, protestante, anglosassone ma nativista, nel cui immaginario il patriottismo era dedotto dalla fede nel Disegno divino. Questo, a sua volta, si manifestava attraverso l'elezione individuale, in una società destinata, dopo il primo Patto che Dio aveva stipulato con il popolo d'Israele, a portare quel disegno al suo inevitabile compimento».

Elezione *individuale*, certo, ma proprio per questo *universale*, che fa cioè a meno di considerare – ed anzi combatte e respinge – il concetto di *gens*, di stirpe e nazione, l'idea che possano anche solo coesistere nazioni diverse, etnie differenti, ognuna informata da un proprio, peculiare sistema di valori, ognuna formata e guidata da un proprio dio. L'individualismo, il rifiuto di un destino comune, del legame con la propria comunità, con la propria storia, con il proprio passato per assumere un'atemporale, antistorica valenza di «essere» indifferenziato, si fa *necessariamente* universalismo (cosmopolitismo, mondialismo). Se pure esistono i popoli, essi *sono tenuti* a sparire – vecchio retaggio biblico, antica ossessione giudaica. Come canta *Isaia* XX 16: «Tutte le nazioni del mondo sono dinnanzi a Dio come se non esistessero» (ma non scompare il Popolo Primogenito, Pupilla dell'Occhio di Dio, Seme Santo).

Significativamente, pur essendo lui stesso un nazionalista e strenuo avversario dei matrimoni misti (nonché direttore della JTO *Jewish Territorial Organization*), è Israel Zangwill, uno dei massimi scrittori yiddish al passaggio del secolo, a mettere in bocca al protagonista di un suo dramma sulle condizioni degli immigrati in America, quell'espressione che non serve solo da titolo (*The Melting Pot*, 1908, «la pentola ribollente», «il crogiolo», trasposto nel 1915 nell'omonimo film da Oliver D. Bailey, copione di Catherine Carr), ma che s'imprime nella memoria dell'umanità a rappresentare sia quel momento culminante, *turning point* della storia, sia l'obiettivo sociopolitico finale, la premessa per la Fine della Storia e l'Apertura del Regno.

E a pronunciarle è David Quixano, l'ebreo russo sfuggito ai pogrom e approdato nella Nuova Terra (come il topolino Fievel ottant'anni più tardi), che condanna tanto l'antisemitismo quanto il nazionalismo ebraico. L'azione del dramma verte sul problema dei matrimoni misti (il Nostro è innamorato di Vera, una giovane cristiana), pratica che viene considerata dall'autore, ottant'anni prima di Schlesinger jr, il miglior sistema per seppellire una volta per tutte le animosità di stampo europeo: «L'America è la fornace di Dio, il Suo grande crogiuolo dove tutte le razze d'Europa si fondono per acquistare nuova forma! Qui vivete con i vostri cinquanta popoli, con le vostre cinquanta lingue... e con i vostri cinquanta maledetti odii... Chi se ne frega dei vostri feudi e delle vostre vendette. Tedeschi e francesi, irlandesi ed inglesi, ebrei e russi... dentro tutti nel crogiolo! Dio sta creando l'americano. Sarà la fusione di tutte le razze, il futuro superuomo». «*You look back on Europe as a pleasure-ground, a palace of art. But I know it is sodden with blood, red with bestial massacres!*, Voi guardate all'Europa come a una terra di piaceri, a un museo dell'arte. Ma io so che

è impregnata di sangue, rossa di massacri bestiali!».

Coesistenza dei diversi, sintesi degli opposti, gli States sono al contrario la premessa del Regno: «Sì, est e ovest, nord e sud, la palma ed il pino, il polo e l'equatore, la mezzaluna e la croce... Qui tutti si uniranno a formare la Repubblica dell'Uomo e il Regno di Dio. Ah, Vera, cos'è la gloria di Roma e di Gerusalemme, alle quali tutti i popoli e le razze rivanno con pensiero adorante, in confronto alla gloria dell'America, verso la quale tutti i popoli e le razze si indirizzano per operare e per guardare avanti!». «Dobbiamo guardare avanti, dimenticando l'incubo della diversità di religione e di razza», continua il buon ebreo, ammirando da lontano la Statua della Libertà illuminata dal sole al tramonto. L'assimilazione deve implicare l'oblio, poiché «l'eredità del Vecchio Mondo, fatta di odio, di sangue e di vendetta» impedisce la riconciliazione e il progresso: «Gli ideali dei padri non devono ricadere sui figli. Ogni generazione deve vivere e morire per i propri sogni». Il simbolismo del crogiolo, commenta Christopher Lasch ricordando la teoria assimilazionista dell'ebreo Franz Boas, «rende quindi esplicito quello che nell'ideologia del progresso è sempre stato implicito: quanto strettamente il progresso dipenda dall'amnesia».

Se, commenta Wilmot Robertson, Zangwill è l'«*high priest of the Melting Pot*, l'Alto Sacerdote del *melting pot*», la «*high priestess*» e «profetessa» è Emma Lazarus (nata a New York nel 1849 da facoltosa famiglia sefardita, migrata all'epoca di Nieuw Amsterdam, e morta nel 1887). Il suo poema più noto è certo quello inciso nel bronzo sul basamento del massimo simbolo USA, la Statua della Libertà, la *Mighty Woman*: «Non come l'arrogante gigante di greca fama / con le gambe aperte da terra a terra, / qui alle nostre porte bagnate dal mare ove muore il sole starà / una grande donna con una torcia, la cui fiamma / è il lampo imprigionato, e il suo nome / Madre degli Esuli. Dalla sua mano luminosa / splende un benvenuto universale; i suoi miti occhi dominano / il porto dell'aereo ponte che incornicia le città gemelle. / "Tenetevi, vecchie terre, i vostri storici sfarzi", grida / con labbra silenti. "Date a me le vostre stanche, le vostre misere / le vostre masse accalcate che anelano a respirare libere, / i miserabili scarti delle vostre brulicanti rive / mandate queste tempeste a me, i senza-casa, / alzo la mia fiaccola sulla porta d'oro [*I lift my lamp beside the golden door*]"».

Ma la realtà è ben diversa. L'un contro l'altro armato, le decine, le centinaia di gruppi etnici rifiutano in realtà di fondersi, e si chiudono in se stessi, in un mondo reale ben diverso da quello offertoci dalla cinematografia e, con ancora maggior potere di mistificazione, dalla televisione. Il concetto «Loro e Noi» smentisce con asprezza sempre maggiore il quadro messianico, il Mondo Nuovo; una pentola in ebollizione, forzata dalla pressione, può essere molto più pericolosa di quanto certa facile simbologia ed alcuni luoghi comuni inducano a credere.

Non bisogna però valutare, interviene Baudrillard, la crisi degli USA come quella degli europei: «La nostra, è crisi di ideali storici posti di fronte ad una realizzazione impossibile. La loro è quella dell'utopia realizzata in relazione alla sua durata e permanenza. La convinzione idillica degli americani, di essere al centro del mondo, la potenza suprema ed il modello assoluto, non è sbagliata. E non si fonda tanto sulle risorse, le tecnologie e le armi, quanto sul presupposto miracoloso di un'utopia incarnata, di una società che, con un candore che può apparire insopportabile, si regge tutta sull'idea di essere la realizzazione di tutto ciò che gli altri hanno sognato – giustizia, abbondanza, diritto, ricchezza, libertà: essa lo sa, ci crede; e finiscono per crederci anche gli altri [...] Nella crisi attuale dei valori, tutti finiscono per rivolgersi verso quella cultura che ha osato, con un colpo di scena, materializzarli senza indugio, verso quella cultura che, grazie alla rottura geografica e mentale dell'emigrazione, ha potuto pensare di creare di tutto punto un mondo ideale – e non si sottovaluti la consacrazione fantasmatica di tutto ciò da parte del cinema. Qualunque cosa accada, e quali che siano i giudizi sull'arroganza del dollaro e delle multinazionali, questa cultura affascina in tutto il mondo quegli stessi che ne sono vittime, in quanto nutrono l'intima e delirante convinzione che essa abbia materializzato tutti i loro sogni».

Anche nell'avversario – ma solo in quello «buono», *non cosciente* di incarnare valori opposti a quelli americani – si può trovare il bene. Anche negli uomini (che sono «uomini», e mai «soldati»!) semplici degli eserciti nemici. Quello che viene respinto – e presentato come quintessenza di ogni malvagità e repellenza – è l'avversario *cosciente* d'incarnare valori alternativi, *fiero* di difenderli fino alla morte, *irriducibile*, il nemico che non si piega (soprattutto intellettualmente) ai valori dei «buoni». È per questo che alla fine, mentre gli erranti ravveduti vengono salvati, essendoci in ogni uomo pur cattivo un fondo di «bontà», quelli con cui non bisogna scendere a patti sono *co-*

loro che vogliono rimanere se stessi, coerenti fino alla fine col *loro* sistema di valori. Valori che non possono però che essere disvalori, visto che il Bene è un portato, *ex lege* divina e razionale, degli americani. Un cattivo, un *grande* cattivo sul quale gettare tutto il discredito, un irriducibile da additare quale somma nequizia, un *pazzo* – e quali nemici degli americani non sono pazzi?: dal Kaiser a Hitler (il cui fine, commenta Armand Hammer *né* Heimann, il finanziere comunista/multimiliardario intimo di Lenin e Breznev, «era la conquista e la riduzione in schiavitù del mondo intero; ovviamente era pazzo»), da Gheddafi a Khomeini, da Saddam Hussein a Fidel Castro e Osama bin Laden – deve però in ogni caso esserci (pensiamo all'analisi di Edward Luttwak!). Come spiegare, altrimenti, il persistere di una realtà che, come tutte le realtà, è perenne fonte di perenne disillusione?

Se (ci corre alla mente la trilogia di *Star Wars*, «Guerre stellari») alla fine il padre dell'eroe, additatoci per tutta la narrazione come il sommo cattivo (non solo porta un nero «*Nazi-like helmet*», un casco alla «nazi», ma taglia netto, in duello, un braccio al figlio), si redime in punto di morte, c'è tuttavia un altro ad attirarsi quell'odio che lo spettatore gli ha fino ad allora riversato addosso: l'Imperatore che sta sopra di lui. E questo non è che uno dei meccanismi tipici della filmografia USA, un luogo comune. Come lo sono il ravvedimento della prostituta e il pentimento dell'assassino. Lo spettatore è anzi portato fin dall'inizio a parteggiare col (presunto) cattivo, a schierarsi dalla parte della (presunta) donna perduta. Si pensi anche solo alla «comprensione» che suscita nello spettatore la bella Claire Trevor in cerca di redenzione in *Stagecoach* (pellicola tratta dal romanzo "La diligenza per Lordsburg" di Ernst Haycox, a sua volta ispirato al racconto di Guy de Maupassant «Palla di sego»).

«È noto» – scrivono Locchi e De Benoist – «come sia stato sfruttato, nel western, il tema biblico della prostituta dal cuore d'oro, peccatrice pentita, eterna Maria Maddalena [per tutti, vedi *Luca* VII 47, ma anche la prima e seconda Appendice]. Il cinema americano non ha perso l'occasione di fare tante eroine delle cortigiane che nella seconda metà del XIX secolo invasero i *saloon* più malfamati e i caffè concerto del Far West: Kitty Le Roy, Jane Gray, Annie Oakley, Lola Montès, etc. Il tema conosce anche una variante con la prostituta che vende il suo corpo, ma la cui anima rimane pura: vedi l'eroina del romanzo di Faulkner "Santuario" che, in forma debitamente esemplare, rimane l'oggetto fatale che l'uomo possiede senza conoscere (idea più credibilmente ripresa da Jean Luc Godard in *Vivre sa vie*). Dopo la caduta di Saigon, le prostitute e le *bar girls* di Saigon furono le prime ad essere evacuate».

* * *

Un settimo *topos* dell'*American dream* – dopo il self-made-manismo, l'individualismo atomizzato dell'egualitarismo, la figura dell'«irregolare», l'anti-«militarismo», l'antirazzismo universalista e l'umanitarismo – è rappresentato dalle virtù democratiche degli americani delle piccole cittadine della media America, il «mitico» Midwest delle Grandi Pianure, la «mitica» Main Street della media borghesia, il «mitico» uomo comune, guidato dal «mitico» senso comune (che non è, comunque, il «buon» senso). Ai suoi rappresentanti più puri prestano il volto i goyim Gary Cooper, James Stewart, Henry Fonda, Gregory Peck e persino il bel Kevin Costner (solo nel 1998 il pubblico verrà a conoscenza che il Nostro è dotato di madre ebrea... e che quindi, per sangue *demi-juif*, è pienamente ebreo a norma halachica), bravi ragazzi, onesti uomini alti e magri, un po' sognatori ma ben determinati nella «vera» moralità (la rettitudine di uno Spencer Tracy è troppo rigida e conscia, troppo intellettualistica o troppo matura, mentre la virilità di un John Wayne porta in sé tratti di un bonario eroismo, troppo ironico e saldo per i Grandi Valori dell'Uomo Comune).

Uno dei più assidui creatori di tale sentimentalismo resta il siciliano Frank Capra (vedi gli «straordinari» *It Happened One Night*, «Accadde una notte», 1934, plurioscarizzato, e *It's A Wonderful Life*, «La vita è meravigliosa», 1946), allora il cineasta di maggior prestigio, fatto nel 1936 primo presidente della *Screen Directors Guild*, l'associazione sindacale dei registi, che in ogni opera definisce e puntella i buoni sentimenti del «vero» americano e che, alla luce dell'americanismo programmatico di marca rooseveltiana, dal 1941 al 1944 partecipa a realizzare i documentari di propaganda bellica raccolti sotto il titolo *Why We Fight*, «Perché combattiamo».

«La sua poetica» – scrive Gianni Rondolino – «limitata quanto si voglia e legata ad una filosofia della vita alquanto banale, spicciola, ma ancorata ad alcune idee fondamentali ricavate dalla Bibbia o dalla Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo», si esplica attraverso personaggi semplici, umili, bonari, apparentemente ingenui nel vortice della vita sociale, del capitalismo aggressivo, della corruzione e dell'arbitrio.

Ma due decenni prima di Capra, precursori e prototipi di tale primario aspetto della mitopoiesi statunitense, apprezzato soprattutto dai ceti medi delle grandi metropoli e dai bianchi delle cittadine rurali, sono le eroine e gli eroi di quelle centinaia di pellicole mute che possono essere emblematicamente rappresentate da *Pollyanna*, il maggiore successo degli anni 1913, 1914 e 1915. Rimasticamento di vecchi ideali, la «filosofia alla Pollyanna», basata sul postulato che chi si contenta possiede la vera felicità e che la ricchezza non procura la pace ma la rovina, è per decenni la nota dominante. «È meglio essere poveri piuttosto che ricchi» – scrive Lewis Jacobs – «poiché, come il cinema seguitava a dimostrare, il povero era sempre amabile, gentile, sincero e virtuoso. La mamma povera idolatrava i suoi bambini, lavorando per loro come una schiava; il babbo amava la mamma e si allontanava raramente dalla casa felice. Ottimismo, onestà, cordialità, amore erano gli elementi essenziali del benessere, per procurarsi i quali non v'era bisogno di denaro».

La personificazione ideale di Pollyanna è l'attrice Mary Pickford (nata Gladys Mary Smith). La sua fenomenale popolarità è dovuta anzitutto alla sua «spiritualità». Il suo fascino, la sua dolcezza, i suoi riccioli biondi riscattano le vesti logore e sporche che indossa; nell'innocenza dei suoi modi, nella bocca espressiva e infantile, negli occhi supplichevoli si rispecchiano gli ideali romantici di bellezza femminile: «Sempre fedele alla sua parte, la "fidanzata d'America" non mancava mai di abbandonare il ricco per sposare il giovane povero ma attraente [...] La sua dolcezza illuminava ogni situazione [...] Anche se in veste di povera operaia ella riusciva a procurarsi gioie e felicità non acquistabili col denaro». Tra le altre eroine tipo Pollyanna che raggiungono la vetta di un transitorio successo le più note sono Mary McAllister e Marguerite Clark, shikse anch'esse. Due dei loro film bastino per tutti: *Sadie Goes To Heaven* (Sadie va in cielo) narra di una fanciulla che preferisce rinunciare al lusso di una ricca abitazione piuttosto che abbandonare il proprio cane; *Silks And Satins* (Sete e satin, 1916) mostra una ragazza che cerca nel diario della nonna la risposta al problema: matrimonio per amore o per interesse? Ecco la risposta: la felicità sta nell'amore e nel sapersi accontentare; il denaro non è necessario.

Il trattamento del vangelo di Pollyanna va, con i «ruggenti» anni Venti, gradatamente mutando ed è proprio in tale evoluzione che appaiono i primi sintomi della crescente sofisticazione di tale tematica: viene ricercata una forma più sottile ed allusiva, i vecchi postulati vengono espressi più indirettamente che direttamente, alla predicazione si sostituisce l'esempio. Invece di ritrarre in primo luogo gli aspetti positivi del povero, il cinema prende a rilevare quelli negativi del ricco. Poiché di tutto questo è ancora Frank Capra il realizzatore più prolifico, Vero Maestro del genere, torniamo dunque a lui. *New York - Miami* (id., 1933) rinnova la vecchia fiaba di Cenerentola. Un giornalista squattrinato sposa una graziosa ed insopportabile giovane miliardaria dopo ottanta minuti di bisticci e dispetti, con grande gioia di un papà eccentrico e ricchissimo. Marionette classiche di Hollywood, i personaggi vengono rimessi a nuovo dal dialogo dello sceneggiatore, l'ebreo Robert Riskin. Realizzata con pochissima spesa, la commedia ha un'enorme successo.

I due cineasti quindi si ripetono, trasformando la giovane ereditiera in un miliardario lunatico e il giornalista in una cacciatrice di scandali. Nasce così *Mr. Deeds Goes To Town*, «È arrivata la felicità» (1936) il cui successo è ancora più grande di quello di «Accadde una notte»: lo schietto e semplice ragazzo che ha testé ricevuto una favolosa eredità, viene affiancato dalla giornalista che, partita per descrivere il suo comportamento da sempliciotto, alla fine se ne innamora e lo aiuta a difendersi dagli avvoltoi che tentano di dimostrare la sua pazzia (si è messo a regalare soldi ai poveri) per strappargli il patrimonio. All'origine della generosità del giovane c'è la ribellione di un disoccupato, che tenta di ucciderlo: l'erede si commuove fino alle lacrime per le ingiustizie della vita e decide di donare il suo patrimonio ai senza lavoro. Trascinato in tribunale dai malvagi, il buon senso lo fa tuttavia prosciogliere, cosa che gli permette di dedicarsi al suo apostolato.

Recidivo, il Capra, in *You Can't Take With You*, «L'eterna illusione» (1938), traspone un altro *vaudeville* di Broadway. Un malvagio miliardario perseguita una famiglia di squilibrati perché il figlio ne vuole sposare la figlia. Ma un nonno moraleggiante appiana il dissidio coi suoi sermoni,

mentre il miliardario, convertito a più sani valori dopo alterne vicende, impara a suonare l'ocarina e si trasforma in filantropo. Quanto tutto risponda al reale, il lettore lo veda da sé.

È il denaro a fare quindi – o a non fare – la vita di un uomo? In realtà, posta in questa dicotomia, la questione non ha per Capra alcun senso. Molto più sottile e più subdola è la filosofia del regista, tranquillizzante e narcotizzante (necrotizzante?) per gli adepti dell'*american way of life*, in linea perfetta con la filosofia del Sistema.

«Al Capra utopista di "L'eterna illusione"» – scrive Giacovelli – «dove i soldi sono indicati chiaramente come l'impedimento principale alla realizzazione dell'uomo e alla costruzione della felicità individuale e collettiva, fa [...] da controcanto il Capra più realista (anche se non troppo) di "La follia della metropoli" (*American Madness*, 1932), di "Signora per un giorno" (*Lady For A Day*, 1933), di "È arrivata la felicità", e persino dell'apparentemente disimpegnato "Accadde una notte". I soldi, purché ben maneggiati e non eccessivamente capitalizzati, possono portare felicità e benessere. Non a chi li ha, ma a chi non li ha. Quello che conta è un'equa distribuzione, che sia però non imposta da leggi statali, ma dettata dal buon senso dei ricchi illuminati ed attuata attraverso il meccanismo della beneficenza. In questo modo non si mette in discussione l'importanza del capitale accumulato, che è condizione necessaria per l'attuazione della beneficenza: il capitale, più che autodistruggersi, si scompone pacificamente per ritornare poi a se stesso. Basta che ce ne sia bisogno, ed i beneficiati beneficiano i loro benefattori ricomponendo il capitale, come nei finali di due bei film che potremmo definire genericamente "bancari": "La follia della metropoli" e "La vita è meravigliosa", dove persino gli elementi più poveri della comunità fanno a gara, a suon di grida e spintoni, per togliere dai debiti i borghesi buoni che un giorno li avevano aiutati». Se gli eroi di Capra riescono a concludere qualcosa di positivo, a gettare le basi di un'ipotetica società ideale, è grazie al contributo fattivo di tutte le forze sociali e soprattutto dei ricchi, dei potenti, dei politicanti. È questa infatti la filosofia del regista (e, non dimentichiamolo, della *Columbia* dei Cohn e delle forze finanziarie che stanno dietro di questi) ed è grazie ad essa che Capra non scontenta né produttori né spettatori: «Ogni uomo è un poco picchiatello, ognuno racchiude in sé fin dalla nascita un impulso naturale alla bontà [che Capra abbia letto l'*Emile* di Rousseau?]. Stiamo dunque allegri: se la società si può cambiare, non è tanto per merito dei Mr. Deeds, è piuttosto perché, potenzialmente, sono un poco picchiatelli anche i ricchi, i potenti».

Il potere di questi ultimi non viene così messo in discussione, per quanto sia chiaro che occorre volgerlo a fini migliori. Non occorrono rivoluzioni, per sanare i mali (reali e apparenti) della società: basta saper estrarre, facendo appello alla socratica *ars maieutica*, quanto di buono cova in ognuno nonostante l'apparenza di mascalzone. Anche perché, ci dice Ginger Rogers nel 1939 in *Fifth Avenue Girl*, «La ragazza della Quinta Strada», «i ricchi non sono altro che gente povera con i soldi», e sono perciò più da compiangere che da bistrattare e tanto meno da combattere. Ma lasciamo ancora una volta la parola a Giacovelli: «È noiosissima la vita di un milionario, almeno sullo schermo. Fiorita nella terra del capitalismo, la commedia sofisticata descrive molto spesso, dopo la scalata alla ricchezza, il suo raggiungimento, la vita dei ricchi, di coloro che sono riusciti a realizzare il proprio desiderio sociale ed ora non hanno più nulla da chiedere alla vita. Ma appunto, dove parrebbe essere la pacchia sta invece il dramma: essere arrivati, non aver più niente da chiedere, niente da desiderare. Guarda caso, i poveri della commedia sono spesso felici, li vediamo frequentemente cantare e ballare; non lo sono quasi mai i ricchi, che si aggirano soli e taciturni nelle loro stanze faraoniche, senza nemmeno più sospettare di trovarsi ancora in una commedia. Come i picchiatelli, risultano ammalati di solitudine, ma ne soffrono molto di più, non avendo nemmeno la compagnia dei propri ideali e dei propri simili, il mal comune, la speranza sociale».

In *The Perfect Specimen*, «Milionario su misura» dell'ebreo Michael Curtiz (1937), Errol Flynn, futuro possessore di un immenso patrimonio, viene praticamente tenuto prigioniero nella lussuosa villa della nonna e si può immaginare quanto insulsa sia la sua esistenza. Ancora più esplicito è il caso di «La ragazza della Quinta Strada», storia di un milionario solo e depresso che il giorno del proprio compleanno, abbandonato da tutti, famiglia compresa, se ne torna a casa mogio mogio e finisce per canticchiarsi da solo, con dolente ironia, «Tanti auguri a me, tanti auguri a me». Ora che è carico di soldi, ora che ha raggiunto quanto si augurava di raggiungere, vorrebbe poter tornare indietro a quando mangiava stufato e allevava piccioni...

Ed è per tutti gli anni Trenta che Hollywood agita tali personaggi sotto i travestimenti più di-

versi. La principale funzione dei film, quella «calmieratrice», è messa in luce da William W. Savage jr quando ricorda come, in parallelo col cinema, i fumetti offrissero allora alle masse, attanagliate dalla crisi seguita al 1929, una «vera e propria fuga dalla realtà [...] Sia che fosse troppo pericoloso o soltanto spiacevole parlare della Grande Depressione, la cultura popolare dei *comics* si concentrò o sul passato o sul futuro e raramente, e in modo significativo, rappresentò i problemi del presente». *Easy Living*, «Un colpo di fortuna» dell'ebreo Mitchell Leisen, 1937, *The Awful Truth*, «L'orribile verità» di Leo Mc Carey, 1937, *Bringing up Baby*, «Susanna» di Howard Hawks, 1938 e *Holidays*, «Vacanze» dell'ebreo George Cukor, 1941, sono tra i successi più clamorosi della commedia «sofisticata» (*screwball comedy*).

È da pellicole di tal fatta che verranno inondati i paesi d'Europa usciti distrutti, nel corpo e nell'anima, dal secondo conflitto mondiale. È attraverso di esse che continuerà, da parte del Paese di Dio, l'azione «rieducativa» dell'Europa felicemente iniziata con le stragi dell'epurazione antifascista e con la «giustizia» di Norimberga.

«Con l'abuso che ne fece Hollywood» – scrive Sadoul – «questo genere divenne stomachevole per il suo eterno ripetersi. La "sofisticazione" rappresentò una forma di propaganda. Queste commedie leggere trasportavano gli spettatori in un mondo confortevole, che non conosceva altra preoccupazione che la galanteria affettata, e li convincevano che ogni americano poteva non solo venir eletto Presidente degli Stati Uniti, ma fare un ricco matrimonio. Questi film dimostravano che i miliardari erano degli innocenti capiscarichi, la cui stravaganza non escludeva né la filantropia né la bontà; le buffonerie di Capra e di Riskin furono così rispettose delle famiglie Rockefeller o Morgan, proprietarie di Hollywood, quanto un tempo avevano potuto esserlo quelle dei buffoni di corte per i loro monarchi [...] Voltaire, scrivendo *Candide* o *Micromégas*, si valeva di apologhi piacevoli per nascondere alla censura delle idee audaci; Capra e Riskin riproducevano delle favole antiche (Cenerentola, Don Chisciotte, etc.) non solo per assoggettarsi alla censura, ma anche per imporre al pubblico certe idee. La loro propaganda sarebbe stata difficilmente tollerata senza la farsa che l'avviluppava e senza una certa "critica sociale" che era più un "paravento" che un'audacia. Con il riso, essi insegnavano che tutto andava per il meglio nella migliore delle democrazie, dove il Parlamento sapeva sventare le macchinazioni dei trust – *Mr. Smith Goes To Washington* [in «Mister Smith va a Washington» del 1939, soggetto del confratello di Riskin Sidney Buchman, recita una parte secondaria Ronald Hoffman, fratello maggiore della poi *star* Dustin Hoffman]».

Nipote del produttore Carl Laemmle, William Wyler è il continuatore dei «buoni sentimenti» di Capra. Così in *The Best Years Of Our Life*, «I migliori anni della nostra vita» (1946), pur trattando del difficile reinserimento dei reduci nella vita civile, il finale sacrifica al conformismo del lieto fine, mostrando un disoccupato che sposa la figlia di un banchiere. «La chiesa ecumenica dell'umanismo», definisce Capra la sua posizione ideale. Altri l'avrebbero chiamata «*being an American*», essere americano. «America... un progetto per l'intero genere umano» – aveva anticipato, problematico, Francis Scott Fitzgerald – «l'ultimo e il più grande di tutti i sogni umani – o nulla». Più feroci, nella loro brevità, sia il teologo dell'*American Religion* Ralph Waldo Emerson: «Grande paese, menti limitate», sia il suo oppositore ideale Henry Louis Mencken: «Chi punta sulla stupidità del pubblico americano non sbaglia mai».

* * *

Per riassumere, in America non esiste un popolo specifico, né una nazione. In America lo Stato non è la forma di nessuna nazione, poiché non vi è alcun principio di nazionalità. A prescindere dalle tante vuote parole sul rispetto dei singoli gruppi etnici da parte dell'ideologia americana, lo Stato risulta da una meccanica giustapposizione di individui e corrisponde a quel minimo d'inquadramento costituzionale cui ogni società deve risolversi, pena la caduta nel caos.

«Non si pensi» – scrive nel 1832 il poeta tedesco Nikolaus Lenau nel corso del suo viaggio nel Nuovo Mondo – «che l'americano ami la sua patria o che abbia una patria. Ognuno vive ed opera nella federazione repubblicana perché, e fintantoché, in tal modo viene tutelata la sua proprietà. Ciò che noi chiamiamo "patria" costituisce qui una mera polizza sul patrimonio. L'americano non conosce altro, non cerca altro che il denaro; egli non ha altra idea. Di conseguenza lo Stato non è

un'istituzione spirituale ed etica, ma soltanto una convenzione materiale».

Ed ancora, un secolo dopo, Lucien Romier: «Invero, per capire le cose d'America dobbiamo sempre ricordare che la società degli Stati Uniti non è, in sostanza, una nazione storica né un corpo politico, ma una comunità d'origine economica. I legami sociali non esistono che attraverso i legami economici, e cioè attraverso la dipendenza reciproca delle collettività o degli individui nel ciclo del lavoro e del guadagno. Da qui l'obbligo di *make money*, "far soldi", che regola, in fondo, i costumi americani. Tale obbligo, che è lo scopo dominante della vita sociale degli Stati Uniti, appare sovente grossolano all'uomo europeo. Infatti, ha una portata ben più complessa ed estesa di quanto non s'immagini di primo acchito. L'europeo brama il denaro come l'americano. L'europeo cerca il guadagno come una possibilità individuale. Questa possibilità gli procurerà gioie e soddisfazioni altre che il denaro, ma personali. La stessa avarizia, così frequente presso il "borghese" europeo, è una caratteristica dell'individualismo. Al contrario, l'americano concepisce il denaro come lo scopo e la ragion d'essere dei rapporti sociali: non pensa che il suo guadagno sia indipendente dalla società né che la società possa avere uno scopo più immediato che di aiutare i cittadini a guadagnare. Di qui un effetto ben conosciuto: negli Stati Uniti la ricchezza è simpatica alla società e la società è simpatica alla ricchezza [...] Il principio di arricchirsi, e di arricchirsi in fretta, ordina, per l'americano comune, tutta la gerarchia dei valori e lo stesso senso delle parole. Per lui, la campagna non è la "campagna", ma il posto ove si produce grano, mais, cotone; la foresta non è la "foresta", ma un deposito di legname; Il fiume non è il "fiume", ma una via di trasporto o una fonte di energia elettrica; il viaggio non è il "viaggio", ma uno spostamento utilitario; l'amicizia non è l'"amicizia", ma un servizio reciproco...».

Non esiste la nazione, intesa come fedeltà al sistema di valori dei padri: in primo luogo perché si è persa la memoria dei padri, in secondo perché l'americano non si sente integrato in una nazione, ma è un frammento, anzi *il* frammento *più rappresentativo e nobile*, dell'umanità. Per designare il popolo, aggiungono Locchi e De Benoist, si dice semplicemente *the people*, «la gente», pluralità dai termini intercambiabili. L'idea che un tutto possa essere superiore alla somma delle parti è del resto incomprensibile per lo spirito analitico e riduzionista degli americani. È ancora l'antica, sempre rinnovantesi in forme diverse, irruzione della Bibbia nei confronti del potere degli uomini, l'irruzione della morale nella politica, il pervadimento totale della politica da parte di un panmoralismo assoluto, la critica del principio di autorità. Similmente, attraverso il para-massonico Club dei 700 e in tutti i suoi scritti, il televangelista Pat Robertson ribadisce che «il governo perfetto viene direttamente da Dio ed è sotto il Suo controllo. La forma più vicina al governo perfetto è una *democrazia limitata* in cui il popolo riconosce che i suoi diritti vengono direttamente da Dio ma volontariamente conferisce al governo poteri limitati perché risolva tutti quei problemi che i singoli individui non possono affrontare da soli».

Lungi dal proporsi come *Forza* indispensabile a reggere una società, Forza ordinatrice che impedisca lo sprofondare nel caos e nella violenza, in America l'autorità fa il posto ad una «ragnatela sociale» dai poteri diluiti la cui forza, scrive Faye, «consiste nel non presentarsi quale autorità. Il consenso non è ottenuto per vie coercitive (politiche) o persuasive (ideologiche), ma tramite un'adesione economica privata ad un modo di vivere, di consumare e di produrre. L'essenziale non è che voi approviate o meno la tendenza del governo, è che non troviate niente da dire quando attraversate un *drugstore* o un supermercato. Il potere del Sistema sull'individuo è mediato dalla vita economica domestica, corrente, quotidiana, professionale, ma soprattutto è *parcellizzato*, il che lo mette al riparo da una contestazione globale».

Già nel 1928 Herbert Hoover vince le elezioni con lo slogan: «Un pollo in ogni pentola e due automobili nel garage». La medesima forma mentale guida i grandi partiti americani anche ai nostri giorni. Non importa quale dei due – il democratico o il repubblicano – salga al potere; nella struttura politica statunitense non avvengono mai cambiamenti notevoli, poiché tutto è stato scritto per sempre due secoli or sono nelle Tavole della Costituzione. Un partito può spendere più per la difesa e meno per l'assistenza sociale, può aumentare o diminuire le tasse, intervenire o no negli affari interni di altri paesi, essere più o meno aggressivo nei confronti dei nemici degli States, ma non orienta il paese nelle sue convinzioni fondamentali. «Queste credenze» – scrive Gino Gullace – «hanno ormai l'autorità e la dignità di dogmi indiscutibili i quali formano la "maniera di vivere americana" e vengono accettati come quelli della chiesa cattolica dal buon credente. Tra i dogmi

vi è quello del profitto, del diritto assoluto alla proprietà privata, della felicità intesa come ricchezza, del successo materiale come fine verso cui l'uomo deve convogliare tutti i propri sforzi. È un dogma quello che afferma che il sistema politico americano è il più perfetto del mondo, che l'America è il migliore dei mondi possibili, che ognuno in America può far sì che i sogni si avverino, che la scienza e la tecnologia elimineranno tutti i mali della terra, che l'America è il Bene con la lettera maiuscola e chi l'avversa è il Male».

Tali dogmi formano la sostanza psicologica dell'americano e del suo modo di vivere, gli sono stati inculcati nella mente nell'arco di un secolo dalla civiltà industriale che li ha formulati e diffusi (anche al resto del mondo) per sostenere il Sistema psico-economico che andava creando. Oggi i tecnocrati e gli industriali li hanno sostituiti a quelli confessionali che hanno guidato il paese nei secoli precedenti, trasferendovi la grande carica dell'attivismo religioso calvinista. E quindi, coerentemente con tale concezione dell'essere umano e del suo destino sociale, nessuna struttura spirituale – e quindi statuale – esiste per *mettere in forma* la comunità umana di cui non solo è espressione ma che, soprattutto, deve reggere e condurre nel turbinio del divenire; nessun sentimento, anzi il rifiuto, di una storia che non sia un eterno presente.

Il Capo dello Stato deve essere un uomo come gli altri. Superiore, inquieterebbe; «normale», rassicura. Infatti, come sognato per la famosa cuoca dal Superparanoico Vladimir Ilic Uljanov *dit* Lenin («In un regime socialista *tutti* governeranno a turno, e tutti si abitueranno ben presto a far sì che nessuno governi», in «Stato e rivoluzione», 1918), tutti possono, quando pure non debbono, diventare Presidenti.

Già alla fine del secolo scorso l'inglese Lord Bryce, nel suo volume sulla democrazia americana, alla domanda «perché negli USA grandi uomini non vengono più eletti alla presidenza», risponde che non solo i partiti si sentono più sicuri scegliendo un uomo mediocre, ma che «l'elettore ordinario non ha obiezioni alla mediocrità. Gli piace un uomo sensibile, vigoroso, magnetico, ma non ritiene importanti l'originalità, la profondità di pensiero, la vastità di cultura». L'uomo politico deve essere (sembrare) il più possibile comune. Egualmente, continua Faye, nulla nuoce di più alle sue possibilità di successo dell'apparenza di una superiorità: «Durante la campagna elettorale, il politico deve ad ogni istante rassicurare le folle, mostrare di essere un "cittadino come gli altri" e che "chiunque potrebbe essere al suo posto", precisare, con tono di confidenza, che suona l'armonica e qual è la marca delle sue pantofole, dare pacche sulle spalle dei suoi *supporters*, andare nelle zone rurali e asserirsi *middle of the road* [uomo della strada], raccontare storielle, accarezzare i lattanti, etc. Questa sciatteria pubblicitaria fa parte di un vero e proprio rituale, che ha come obiettivo di dare l'impressione che il politico non si servirà, o si servirà il meno possibile, dell'autorità di cui chiede di venire investito».

Vi è un certo simbolismo nella consuetudine del candidato di stare pigiato nella calca, di ansimare e sudare con la folla. Mentre la moglie lo coadiuva esibendosi nella cottura di biscotti e magnificandone le qualità contro quelli cucinati dalla moglie dello sfidante (cosa realmente accaduta nel 1992 nella tenzone Hillary Clinton *versus* Barbara Bush), la folla vuole che il marito si copra di polvere, si sporchi, esausto dalla fatica, abbia la mano sanguinante per quante mani ha stretto e i capelli scarmigliati: «Se un uomo non riesce a far ciò, se è incapace di stabilire un rapporto fisico con i posti da dove viene il voto, sarà un buon Segretario di Stato, ma non un buon Presidente», continua Gullace. Il candidato, particolarmente alle primarie, mira a fare buona impressione su tutti, dice agli elettori le cose che desiderano sentire, evita i temi controversi, si esprime in modo vago, recita un discorso che adatta alle varie situazioni locali: «Se in uno stato spira vento conservatore, mette la sua vela oratoria nella direzione di quel vento; se invece nello stato dove va il giorno dopo spira vento liberale fa altrettanto, perciò nelle primarie non emergono mai piani precisi per il miglioramento delle condizioni del suo paese e del mondo. Egli mira essenzialmente a provare che è capace di produrre entusiasmo nella gente, che è dotato di qualità carismatiche, che ce la può fare meglio degli altri aspiranti candidati».

Il candidato non deve colpire tanto la persona dell'avversario, quanto il di lui partito: gli attacchi personali suscitano infatti simpatia verso l'attaccato. Non deve mostrare di essergli intellettualmente superiore o tentare di convincere la gente che il rivale è ignorante (a meno che, come nel caso di Dan Quayle, vicepresidente con Bush, non si sia già messo contro i media, talché è giusto sbertucciarlo per aver scritto *potatoe* al posto di *potato*, «patata»). Essendo *one of us*, «uno di

noi», un Vero Presidente deve comportarsi come fa Clinton il 20 aprile 1994. Cosa fa infatti il Nostro, mentre i bombardamenti serbi raddoppiano d'intensità sulla cittadina di Goradze e il mondo attende quella reazione in difesa dei bosniaci minacciata decine di volte dal Grande Giustiziere che guida il Paese di Dio? Sorridendo, il Nostro si rivolge ad un gruppo di adolescenti invitati dalla rete televisiva MTV e confida a milioni di concittadini che, fra l'altro, preferisce «portare gli *slip* piuttosto che i *boxer*». «Tutti i capi di Stato, Presidenti o Ministri, sempre sorridenti! E tutti con accanto la moglie, se non pure figli e nipotini. Immagini abiette di una beata mediocrità» – continua mordace Jean Cau, richiamandoci alla mente il buon borghese demoquarantottardo Ledru-Rollin: «Sono il loro capo: debbo seguirli» – «Sorridono, denti riparati, pelle lucida. "È piacevole, è carino, è facile essere il vostro capo. Chiunque, in fondo, potrebbe stare al mio posto. Vedete come sono banale e medio... Adorate, nella mia mediocre persona, la vostra mediocrità. O piuttosto no, il verbo adorare è improprio... Mirate, vedete riflessa in me la vostra banalità..." Una voce si leva e chiede: "Ma se tu sei così vicino a noi, se ci somigli, se sei codardo e modesto ed avido ed egoista come noi; ma se, come noi, non sogni che oscurità e pace, quand'anche questa fosse sopportata nell'onta, allora perché sei il nostro capo?"».

«Sempre e dovunque» – scrive Allan Bloom, collega del «filosofo» Leo Strauss, direttore, all'università di Chicago, del *John M. Olin Center* per la ricerca sulla teoria e la pratica della democrazia e maestro di tutta una serie di «pensatori» poi juniorbushiani, anticipando le analisi di Fukuyama, direttore al Dipartimento di Stato e alla *Rand* (la cui Fine della Storia, conseguenza dell'instaurazione planetaria del liberalismo, è uno pseudomorfismo del moseshessiano Sabato della Storia, della biblica/enochica Fine dei Giorni) – «la democrazia manifesta la tendenza permanente ad eliminare le pretese di qualunque tipo di superiorità, convenzionale o naturale, negando in sostanza l'esistenza di una superiorità, soprattutto rispetto al governo [...] L'aspirazione ad essere il numero uno e a conquistare grande fama è naturale nell'uomo e, insieme, una delle grandi forze dell'anima, se adeguatamente coltivata. La democrazia in sé è ostile a questa aspirazione e impedisce la sua soddisfazione. È stato il problema di tutte le antiche democrazie [...] Il problema dell'ambizione nella democrazia è molto aggravato nella democrazia moderna. Le democrazie del passato erano effettivamente potenti, ma non convincevano il prode e l'ambizioso che il governo dei molti era giusto. La fiducia interiore non era indebolita dall'idea che il padrone ha il diritto dalla sua, perché non c'era né una religione, né una filosofia dell'eguaglianza. Senza sentirsi in colpa, il giovane dotato poteva sperare di conquistare il primo posto, e talvolta anche agire in tal senso. Ciò è stato cambiato parzialmente, ma solo parzialmente, dal cristianesimo, che affermava l'uguaglianza davanti a Dio e condannava l'orgoglio, ma lasciava in atto le diseguaglianze sociali in questo mondo. A questo proposito fu importante l'opera della filosofia moderna, che formulò una dottrina razionale, per la quale l'eguaglianza politica era l'unico sistema giusto di società. Non resta [da allora] alcuna base intellettuale per regimi diversi dalla democrazia. Il desiderio dell'anima non trova incoraggiamento da nessuna parte».

A questa limpida analisi aggiungiamo solo che non c'è poi un salto troppo grande, tra cristianesimo e «filosofia moderna», tale da porli su rive opposte. La «filosofia moderna», altra dal cristianesimo *per accidens et non per se*, non è infatti che una forma di secolarizzazione del sistema di valori cristiano, processo certo implicante l'abbandono di molti aspetti del cristianesimo religioso (in ispecie di quello cattolico, meno giudaizzante), e tuttavia conservante pur sempre il *nucleo speculativo* centrale.

Terminando con Bloom, anch'egli riconosce le conseguenze pratiche di quei postulati filosofici: «Ma, abbandonata e lacerata, questa parte dell'anima continua a vivere, abitando nel sottosuolo e senza alcuna educazione che la sublimi. Come tutti gli impulsi repressi, ha effetti quotidiani sulla personalità e occasionalmente si manifesta in aspetti e forme mostruose». In tal modo, dietro i veli suadenti di tale immaginario avvalorato e sempre ricreato dai massmedia e dalla cinematografia in primo luogo, si consumano, sulla pelle di masse stravolte ed ottuse – composte di individui che misurano il successo dall'approvazione dei loro simili, ma sono incapaci di autonomo giudizio, disarmati di fronte ai grandi problemi – le manovre dei Mediatori, dei veri detentori del potere, di coloro cioè che hanno contribuito a conformare le menti sulla base di una fantasmatica, che deve sempre però prima o poi ripiegare dinnanzi al mondo reale, sconnessa ed infranta, perché del mondo reale ha negato la legittimità.

* * *

Operazione Northwoods [Boschi del Nord]: tranne una, tutte le copie furono distrutte. Quella rimasta, rinvenuta negli archivi di Robert McNamara, il segretario alla Difesa che il 13 marzo 1962, con Kennedy, aveva bocciato il piano, è stata declassificata nel 2002 in base al *Freedom of Information Act*. In fotostatica, il testo del piano è integralmente riprodotto sia da Gerhard Wisnewski (II) che da Michael Ruppert; parzialmente tradotto è in Massimo Mazzucco. Di seguito, ne diamo la traduzione integrale. Citazioni del piano, anche ai capp. XXVII e XXXIII.

Memorandum per il Segretario della Difesa

13 marzo 1962

Oggetto: Giustificazione per un intervento militare americano a Cuba (TS [la sigla sta per *Top Secret*, Segretissimo])

1. I Capi di Stato Maggiore Interforze [*Joint Chiefs of Staff*, letteralmente Comitato dei Capi di Stato Maggiore] hanno esaminato l'allegato Memorandum per il Capo delle Operazioni, Progetto Cuba, in risposta ad una richiesta di questo ufficio concernente una breve ma precisa descrizione dei pretesti per giustificare un intervento militare americano a Cuba.

2. I Capi di Stato Maggiore Interforze raccomandano che il detto Memorandum venga inoltrato come proposta preliminare a scopo pianificazione. Si ritiene che ci saranno proposte simili da parte di altri uffici e che tali contributi serviranno come base per sviluppare un piano che fissi i tempi di attuazione. Singoli progetti potranno essere poi considerati caso per caso.

3. Inoltre, si presuppone che la responsabilità primaria nello sviluppo degli aspetti militari e paramilitari del piano principale verrà assegnata ad un solo ufficio. Si raccomanda che tale responsabilità per le operazioni militari, sia ufficiali che segrete, venga assegnata ai Capi di Stato Maggiore Interforze.

Per i Capi di Stato Maggiore Interforze:

firmato L.L. Lemnitzer, Presidente dei Capi di Stato Maggiore Interforze.

Un allegato: Memo per il Capo delle Operazioni, Progetto Cuba

Giustificazione per un intervento militare americano a Cuba (TS) [pp.2 e 3]

Il problema

1. Come chiesto[*] dal Capo delle Operazioni, Progetto Cuba, i Capi di Stato Maggiore Interforze devono segnalare una breve ma precisa descrizione dei pretesti che ritengono giustificheranno un intervento militare americano a Cuba [[*] Memorandum per il [brigadier] generale [William H.] Craig dal Capo delle Operazioni, Progetto Cuba, oggetto: "Operazione Mongoose [Mangusta]" in data 5 marzo 1962, in archivio nell'ufficio del generale Craig].

Fatti connessi al problema

2. Si riconosce che ogni atto che diverrà pretesto per un intervento militare americano a Cuba porterà a una decisione politica che condurrà poi ad un azione militare.

3. Si è preso nota di una linea di condotta suggerita[**] dalla Marina degli Stati Uniti concernente il verificarsi di eventi nell'area di Guantánamo [[**] Memorandum per il Presidente dei Capi di Stato Maggiore Interforze, dal capo delle Operazioni Navali, oggetto: "Richieste per provocare azioni militari a Cuba (TS)", in data 8 marzo 1962, in archivio nell'ufficio del generale Craig].

4. Per altri elementi vedi l'Allegato B.

Discussione

5. I percorsi suggeriti per l'azione di cui all'Allegato A si basano sulla premessa che un intervento militare americano costituirà l'esito di un periodo di crescenti tensioni tra Stati Uniti e Cuba che mettono gli Stati Uniti nella posizione di provare giustificabili risentimenti. L'opinione mondiale e le Nazioni Unite dovrebbero essere favorevolmente impressionate dal consolidarsi dell'immagine internazionale del governo cubano come governo avventato e irresponsabile e come allarmante e imprevedibile minaccia alla pace dell'emisfero occidentale.

6. Mentre la suddetta premessa può valere oggi, potrà essere considerata valida in futuro solo

qualora ci fosse una ragionevole certezza che l'intervento militare americano a Cuba non coinvolgerà direttamente l'Unione Sovietica. A tutt'oggi non esistono patti bilaterali di mutua assistenza che obblighino l'URSS a difendere Cuba, Cuba non è ancora divenuta un membro del Patto di Varsavia, né i sovietici hanno stabilito basi sovietiche a Cuba sull'esempio di quanto hanno fatto gli USA con le proprie basi in Europa Occidentale. Quindi, poiché il tempo sembra essere un importante fattore per la soluzione del problema cubano, si consiglia di attuare tutti i progetti nell'arco dei prossimi mesi.

Conclusioni

7. Le linee di condotta consigliate comprese nell'Allegato A rispondono in modo soddisfacente al problema enunciato. Tuttavia, i consigli dovrebbero essere promossi come una tesi preliminare a scopo di programmazione e insieme a similari contributi di altri uffici provvedere una base per lo sviluppo di un unico piano integrato dotato dei tempi di attuazione onde focalizzare ogni sforzo per giustificare un intervento militare americano a Cuba.

Raccomandazioni

8. Si raccomanda che: *a.* L'Allegato A coi suoi annessi venga inoltrato al Segretario della Difesa per l'approvazione e la trasmissione al Capo delle Operazioni, Progetto Cuba. *b.* Questo documento **non** sia inoltrato ai comandanti dei comandi uniti o di comandi specifici. *c.* Questo documento **non** sia inoltrato a funzionari americani assegnati ad organismi NATO. *d.* Questo documento **non** sia inoltrato al Presidente della Delegazione Americana, Comitato di Stato Maggiore delle Nazioni Unite.

Annesso all'Appendice all'Allegato A [pp.7-12]

Pretesti per giustificare un intervento militare americano a Cuba

(Nota: Le seguenti linee di condotta costituiscono uno schema preliminare da adattare solo a scopo di pianificazione. Esse non sono elencate cronologicamente né in ordine ascendente. Insieme a similari contributi di altri uffici, sono intese quale punto di partenza per sviluppare un unico, integrato piano dotato dei dovuti tempi di attuazione. Tale piano permetterebbe di valutare i singoli progetti nel contesto di azioni complessive e correlate, destinate a giungere comunque all'obiettivo di un'adeguata giustificazione per un intervento militare americano a Cuba).

1. Poiché sembrerebbe opportuno usare una legittima provocazione come base per un intervento militare americano a Cuba, per capire le azioni così come sono state sviluppate in risposta al *Task 33 c* [Incarico 33 c] si potrebbe impostare un piano segreto e diversivo quale sforzo iniziale per provocare le reazioni di Cuba. Per convincere i cubani di un'imminente invasione, dovrebbero essere compiuti atti di disturbo ed azioni diversive. Se la reazione di Cuba sarà tale da giustificarlo, il nostro atteggiamento militare durante l'esecuzione del piano condurrà a mutare rapidamente una [semplice] esercitazione in un [vero e proprio] intervento [militare].

2. Per offrire un'apparenza veritiera dell'intervento di forze cubane ostili, verrà pianificata una serie di incidenti debitamente coordinati sia all'interno che nei pressi di Guantánamo. *a.* Incidenti per iniziare un verosimile attacco (non in ordine cronologico): 1. Spargere all'inizio voci (diverse). Usare radio clandestine. 2. Sbarcare cubani amici in uniforme "aldilà della recinzione" per un attacco alla base. 3. Catturare sabotatori cubani (amici) all'interno della base. 4. Far scoppiare disordini all'ingresso principale della base (da parte di cubani amici). 5. Far saltare munizioni all'interno della base; appiccare incendi. 6. Incendiare aerei nella base aerea (sabotaggio). 7. Lanciare granate da mortaio dall'esterno all'interno della base. Danni alle installazioni. 8. Catturare squadre d'assalto giunte dal mare o dai pressi di Guantánamo City. 9. Catturare gruppi di miliziani che assaltano la base. 10. Sabotare navi nel porto; vasti incendi - naftalene. 11. Affondare una nave nei pressi dell'entrata del porto. Cerimonie funebri per false vittime (nel caso, invece che il decimo punto). *b.* Gli Stati Uniti risponderebbero con operazioni offensive per rendere sicure le acque e i rifornimenti, distruggendo le postazioni di artiglieria e di mortai che minacciano la base. *c.* Inizio di operazioni militari americane su larga scala.

3. Un incidente tipo "*Remember the Maine*" [Ricordate il Maine] potrebbe essere impostato in diverse forme: *a.* Potremmo fare saltare una nave americana nella baia di Guantánamo e incolpare Cuba. *b.* Potremmo fare saltare un'imbarcazione *drone* (senza equipaggio [e teleguidata]) in qual-

che punto delle acque cubane. Potremmo causare un incidente del genere nei pressi dell'Avana o di Santiago come chiara conseguenza di un attacco cubano dall'aria o dal mare, o da entrambi. La presenza di aeroplani o navi cubane che stanno indagando sugli intenti della [nostra] imbarcazione potrebbe legittimamente far credere che la nave sia stata attaccata. La vicinanza all'Avana o a Santiago aggiungerebbe credibilità, in particolare per tutti coloro che avrebbero udito le esplosioni o visto gli incendi. Gli Stati Uniti potrebbero far seguire un'operazione di salvataggio aria/acqua, protetta da caccia americani, per "mettere in salvo" i restanti membri del fantomatico equipaggio. Una lista delle perdite sui giornali americani provocherebbe una provvida ondata di indignazione nazionale.

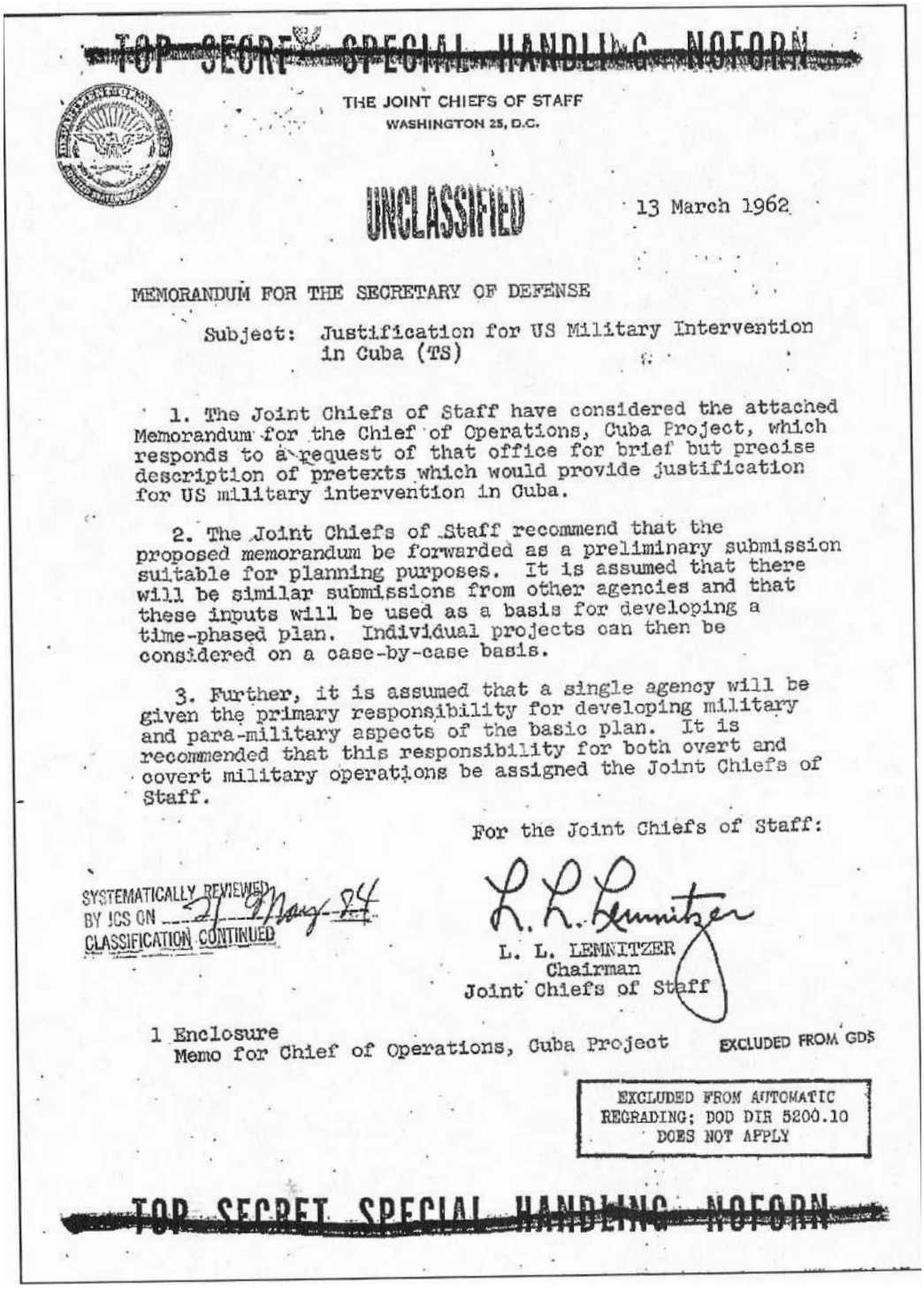
4. Potremmo sviluppare una campagna terroristica comunista-cubana nell'area di Miami, in altre città della Florida e persino a Washington. La campagna terroristica potrebbe essere indirizzata contro i rifugiati cubani che cercano scampo negli Stati Uniti. Potremmo affondare un'imbarcazione (reale o fittizia) di cubani in rotta per la Florida. Potremmo incoraggiare attentati alle vita di cubani rifugiati negli Stati Uniti fino ad arrivare a ferirli in eventi cui daremo una vasta risonanza. Fare esplodere qualche bomba al plastico in posti scelti con cura, arrestare agenti cubani e divulgare adeguati documenti che coinvolgano Cuba, [tutto ciò] servirebbe poi per diffondere [nelle masse] l'immagine di un governo irresponsabile.

5. Un'azione piratesca "basata a Cuba, sostenuta da Castro" potrebbe venir simulata contro una vicina nazione caraibica (tipo l'invasione della Repubblica Dominicana del 14 giugno). Sappiamo che Castro sta oggi appoggiando azioni sovversive segrete contro Haiti, Repubblica Dominicana, Guatemala, Nicaragua e forse contro altri paesi. Questi tentativi possono essere ingigantiti e ne possono essere smascherati altri. Ad esempio, potremmo approfittare della suscettibilità dell'aviazione dominicana verso l'ingresso di aerei nel suo spazio nazionale. Aerei "cubani" B-26 o C-46 potrebbero compiere incursioni incendiarie notturne nei campi di canna da zucchero. Potrebbero essere rinvenuti ordigni incendiari del blocco sovietico. Il tutto potrebbe essere abbinato a messaggi "cubani" diretti alla resistenza comunista nella Repubblica Dominicana, mentre carichi "cubani" di armi potrebbero essere rinvenuti, o intercettati, sulle spiagge.

6. L'uso di un aereo di tipo MIG da parte di piloti americani potrebbe servire ad ulteriori provocazioni. Disturbi del traffico aereo civile, attacchi a naviglio di superficie e distruzione di un aereo *drone* militare americano da parte di un MIG sarebbero utili come azioni complementari. Un F-86 adeguatamente dipinto [con colori ed insegne cubane] convincerebbe i passeggeri di avere visto un MIG cubano, in particolare se il pilota dell'aereo civile annunciasse [loro] un tale evento. L'ostacolo principale a tale proposta sembra essere il rischio di sicurezza per ottenere o modificare un aereo militare. In ogni caso, una copia ragionevole del MIG potrebbe essere prodotta dalle capacità americane in circa tre mesi.

7. Tentativi di dirottare aerei civili e naviglio di superficie dovrebbero apparire come misure di disturbo approvate dal governo cubano. Al contempo, dovrebbero essere incoraggiate vere defezioni di aerei o naviglio militari cubani.

8. È possibile creare un incidente che dimostri convincentemente che un aereo cubano ha attaccato e abbattuto un aereo civile noleggiato in volo dagli Stati Uniti e diretto Giamaica, Guatemala, Panama o Venezuela. La destinazione verrebbe scelta per permettere al volo una rotta che incroci Cuba. I passeggeri potrebbero essere un gruppo di studenti in vacanza o un qualsiasi altro gruppo di persone con interessi comuni per noleggiare un volo con aereo non di linea. *a.* Nell'aeroporto di Eglin AFB [*Air Force Base*, Base Aerea Militare] un aereo verrebbe dipinto e numerato come una copia precisa di un aereo civile registrato appartenente ad un'organizzazione dipendente dalla CIA nell'area di Miami. Al momento stabilito, la copia verrebbe sostituita dal vero aereo civile e sarebbe caricata coi passeggeri scelti, tutti imbarcati sotto false identità accuratamente preparate. Il vero aereo registrato verrebbe convertito in *drone*. *b.* Il momento del decollo del *drone* e quello del vero aereo verrebbero fissati opportunamente per permettere un loro incrociarsi a sud della Florida. Dal punto di incrocio l'aereo passeggeri scenderebbe ad una quota minima e rientrerebbe tosto verso una pista secondaria di Eglin AFB, ove i passeggeri verrebbero sbarcati e l'aereo riportato al suo stato originario. Nel frattempo l'aereo *drone* continuerebbe a volare sulla rotta prevista. Sopra Cuba trasmetterebbe su frequenza internazionale un "May Day" [richiesta di soccorso] dichiarando di essere sotto attacco di un MIG cubano. La trasmissione verrebbe interrotta



TOP SECRET SPECIAL HANDLING NOFORN

THE JOINT CHIEFS OF STAFF
WASHINGTON 25, D.C.

UNCLASSIFIED

13 March 1962

MEMORANDUM FOR THE SECRETARY OF DEFENSE

Subject: Justification for US Military Intervention in Cuba (TS)

1. The Joint Chiefs of Staff have considered the attached Memorandum for the Chief of Operations, Cuba Project, which responds to a request of that office for brief but precise description of pretexts which would provide justification for US military intervention in Cuba.

2. The Joint Chiefs of Staff recommend that the proposed memorandum be forwarded as a preliminary submission suitable for planning purposes. It is assumed that there will be similar submissions from other agencies and that these inputs will be used as a basis for developing a time-phased plan. Individual projects can then be considered on a case-by-case basis.

3. Further, it is assumed that a single agency will be given the primary responsibility for developing military and para-military aspects of the basic plan. It is recommended that this responsibility for both overt and covert military operations be assigned the Joint Chiefs of Staff.

For the Joint Chiefs of Staff:

L. L. LEMNITZER
Chairman
Joint Chiefs of Staff

SYSTEMATICALLY REVIEWED BY JCS ON 21 May 84
CLASSIFICATION CONTINUED

1 Enclosure
Memo for Chief of Operations, Cuba Project

EXCLUDED FROM GDS

EXCLUDED FROM AUTOMATIC REGRADING; DOD DIR 5200.10 DOES NOT APPLY

TOP SECRET SPECIAL HANDLING NOFORN

«Operazione Northwoods»: Memorandum del 13 marzo 1962 e pagine 7 e 8 del Rapporto del 9 marzo 1962. Da Gerhard Wisnewski, *Mythos 9/11 - Der Wahrheit auf der Spur,* Knaur, 2004, pagine 275, 284 e 285.

ANNEX TO APPENDIX TO ENCLOSURE A

UNCLASSIFIED

PRETEXTS TO JUSTIFY US MILITARY INTERVENTION IN CUBA

(Note: The courses of action which follow are a preliminary submission suitable only for planning purposes. They are arranged neither chronologically nor in ascending order. Together with similar inputs from other agencies, they are intended to provide a point of departure for the development of a single, integrated, time-phased plan. Such a plan would permit the evaluation of individual projects within the context of cumulative, correlated actions designed to lead inexorably to the objective of adequate justification for US military intervention in Cuba).

1. Since it would seem desirable to use legitimate provocation as the basis for US military intervention in Cuba a cover and deception plan, to include requisite preliminary actions such as has been developed in response to Task 33 c, could be executed as an initial effort to provoke Cuban reactions. Harassment plus deceptive actions to convince the Cubans of imminent invasion would be emphasized. Our military posture throughout execution of the plan will allow a rapid change from exercise to intervention if Cuban response justifies.

2. A series of well coordinated incidents will be planned to take place in and around Guantanamo to give genuine appearance of being done by hostile Cuban forces.

a. Incidents to establish a credible attack (not in chronological order):

(1) Start rumors (many). Use clandestine radio.

(2) Land friendly Cubans in uniform "over-the-fence" to stage attack on base.

(3) Capture Cuban (friendly) saboteurs inside the base.

(4) Start riots near the base main gate (friendly Cubans).

UNCLASSIFIED

UNCLASSIFIED

(5) Blow up ammunition inside the base; start fires.

(6) Burn aircraft on air base (sabotage).

(7) Lob mortar shells from outside of base into base. Some damage to installations.

(8) Capture assault teams approaching from the sea or vicinity of Guantanamo City.

(9) Capture militia group which storms the base.

(10) Sabotage ship in harbor; large fires -- napthalene.

(11) Sink ship near harbor entrance. Conduct funerals for mock-victims (may be lieu of (10)).

b. United States would respond by executing offensive operations to secure water and power supplies, destroying artillery and mortar emplacements which threaten the base.

c. Commence large scale United States military operations.

3. A "Remember the Maine" incident could be arranged in several forms:

a. We could blow up a US ship in Guantanamo Bay and blame Cuba.

b. We could blow up a drone (unmanned) vessel anywhere in the Cuban waters. We could arrange to cause such incident in the vicinity of Havana or Santiago as a spectacular result of Cuban attack from the air or sea, or both. The presence of Cuban planes or ships merely investigating the intent of the vessel could be fairly compelling evidence that the ship was taken under attack. The nearness to Havana or Santiago would add credibility especially to those people that might have heard the blast or have seen the fire. The US could follow up with an air/sea rescue operation covered by US fighters to "evacuate" remaining members of the non-existent crew. Casualty lists in US newspapers would cause a helpful wave of national indignation.

4. We could develop a Communist Cuban terror campaign in the Miami area, in other Florida cities and even in Washington.

UNCLASSIFIED

con la distruzione dell'aereo, impartita con segnale radio. Ciò permetterebbe alle radiostazioni ICAO [*International Civil Aviation Organization*, Organizzazione della Aviazione Civile Internazionale] dell'emisfero occidentale di informare gli Stati Uniti di quanto è successo all'aereo, invece di lasciare che siano gli Stati Uniti a cercare di "vendere" l'incidente.

9. È possibile creare un incidente che faccia sembrare che i MIG comunisti cubani hanno distrutto un aereo dell'USAF in acque internazionali in un attacco non provocato. *a.* Quattro o cinque F-101 verrebbero inviati in missione da Homestead AFB, Florida, fin nei pressi di Cuba. La loro missione sarebbe di tornare sui propri passi e simulare aerei attaccanti per un'esercitazione di difesa aerea nella Florida meridionale. Questi aerei cambierebbero frequentemente rotta. Agli equipaggi verrebbe ordinato di restare almeno dodici miglia lontano dalle coste cubane; comunque, dovrebbero essere caricati con munizioni vere in caso di scontro con atti ostili da parte dei MIG cubani. *b.* In uno di tali voli, un pilota preventivamente istruito dovrebbe condurre un *Charley* [sta per: aereo da turismo] in coda a considerevole distanza dalla formazione. Nei pressi di Cuba il pilota comunicherebbe per radio di essere stato aggredito da MIG e di essere stato abbattuto. Non ci sarebbero ulteriori comunicazioni. Il pilota volerebbe quindi direttamente ad ovest a bassissima quota e atterrerebbe in una base sicura, su una pista secondaria di Eglin. L'aereo verrebbe accolto da personale pre-avvertito, prontamente ricoverato [in hangar] e gli verrebbe dato un nuovo numero di identificazione. Il pilota che aveva compiuto la missione sotto altro nome riassumerebbe la propria identità e tornerebbe alla propria normale attività di volo. Il pilota e l'aereo sarebbero perciò scomparsi. *c.* Esattamente nel momento in cui l'aereo verrebbe presumibilmente abbattuto, un sottomarino o un piccolo mezzo di superficie spargerebbe parti di un F-101, paracadute, etc. a 15-20 miglia dalla costa cubana e si allontanerebbe. I piloti tornati ad Homestead racconterebbero una storia vera, per quanto a loro conoscenza. Navi ed aerei da ricerca verrebbero inviati e parti di aereo verrebbero recuperati.

Allegato B

Elementi concernenti il problema

1. I Capi di Stato Maggiore Interforze hanno precedentemente stabilito[*] che un intervento militare unilaterale americano a Cuba può avvenire nel caso che il regime cubano commetta atti ostili contro forze o proprietà degli Stati Uniti che servirebbero da incidente sul quale fondare un intervento ufficiale [[*] JCS 1969/303].

2. La necessità di un intervento costruttivo qualora le attuali operazioni segrete per promuovere una ribellione interna cubana restino senza successo, fu indicata[**] dai Capi di Stato Maggiore Interforze il 7 marzo 1962: «l'assodata conclusione che una rivolta interna credibile è impossibile da ottenere nei prossimi nove-dieci mesi imporrà agli Stati Uniti di mettere a punto una "provocazione" cubana per giustificare un costruttivo intervento militare americano» [[**] JCS 1969/313].

3. Si crede che anche il Dipartimento di Stato si stia adoperando per predisporre possibili linee di condotta onde sviluppare una giustificazione per un intervento militare americano a Cuba. [fine]

VI

Verso il Mondo Nuovo

L'ebreo è all'origine di tutto il cinema... ai posti di comando, Hollywood, Mosca, Billancourt... Meyer su Meyer... Korda, Hayes, Zukor, Chaplin, Paramount... Fairbank... Ulmann... Cantor... etc... etc. Lo si trova nelle sale «circuito», nelle redazioni... nelle critiche... Sta al vertice... alla cassa... È dappertutto... Quel che viene dagli ebrei torna agli ebrei! automatico!... inesorabilmente [...] Tra Hollywood, Parigi, New York e Mosca un circuito di montatura continua. Charlie Chaplin lavora anche lui, splendidamente, per la causa, è un grande pioniere dell'imperialismo ebraico. Fa parte del gran segreto. Viva la buona piagnisteria ebraica! Viva il compianto in trionfo! Viva l'immensa lamentazione! Intenerisce ogni cuore, fa cadere con l'oro tutti i muri che si presentano. Rende tutti questi coglioni di gentili ancor più frolli, pappemolli, malleabili, infinocchiabili, anti-pregiudizio questo, anti-pregiudizio quello, «umanitari» è tutto dire, internazionalisti... in attesa, li conosco bene! di sbatterli indivisa! alla giudea! equipaggiati a granate! [...] Quanto ai princìpi generali sono intangibili. Notate che tutti i film francesi, inglesi, americani, cioè ebraici, sono infinitamente tendenziosi, sempre, dai più miti ai più appassionati!... dai più storici ai più idealisti... Esistono e si propagano solo per la maggior gloria d'Israele... sotto diverse maschere: democrazia, l'uguaglianza delle razze, l'odio per i «pregiudizi nazionalistici», l'abolizione dei privilegi, il cammino del progresso, ecc... l'esercito delle balle democratiche insomma... il loro scopo preciso è di abbrutire sempre di più il gentile... di condurlo quanto prima sarà possibile a rinnegare tutte le sue tradizioni, i suoi miserabili tabù, le sue «superstizioni», le sue religioni, a fargli abiurare insomma tutto il suo passato, la sua razza, il suo autentico ritmo a vantaggio dell'ideale ebraico.

Louis-Ferdinand Céline, *Bagatelle per un massacro*, 1937

Hollywood non è un luogo, ma un presupposto mentale [...] una condizione della mente [...] non è una città. È un'ossessione nazionale.

Hi-Hat, mensile *for the Hollywood Country Gentleman*, luglio 1927

La Nuova Aristocrazia consisterà esclusivamente di eremiti, vagabondi e invalidi permanenti. Il becero dal cuore d'oro, la prostituta consunta dalla tisi, il bandito affettuoso con sua madre, la ragazza epilettica che comunica con gli animali saranno gli eroi e le eroine della Nuova Tragedia, mentre il generale, lo statista e il filosofo diverranno zimbello di satire e farse.

W.H. Auden, *For the Time Being: A Christmas Oratorio*, 1939

Chi ti dice che le foto siano più veritiere delle parole? Solo per il fatto che riflettono ciò che vediamo con i nostri occhi, non significa che le foto esprimano una verità [...] I fotografi possono scegliere quale immagine dare del mondo attraverso un piccolo buco che si trova dietro alla loro macchina fotografica (che non a caso si chiama mirino). Inquadrando un soggetto in un certo modo, utilizzando una luce particolare e scegliendo il momento in cui scattare la foto, i fotografi creano ciò che ci vogliono far vedere.

editoriale, *Colors* n.13, 1995

Il cinema è l'arte del falso per eccellenza.

Laurent Joffrin, in «Internazionale» n.240, 1998

Come ebbe a dire un grande produttore di Hollywood: «Troppa realtà non è quello che vuole il pubblico».

Leonardo Cimino in *Stardust memories*, id., di Woody Allen, 1980

Ci sono teorie secondo le quali il flagello del mondo sono gli Stati Uniti, la nazione che ingoia da sola il sessantacinque per cento delle risorse della terra e che produce l'ottanta per cento dell'inquinamento globale. Gli americani danno la colpa al folle stato della California, i californiani sostengono la loro assoluta innocenza e accusano la maledetta Los Angeles. E a Los angeles rispondono: "Noi? Non c'entriamo niente, noi! Hollywood! È là, in quella palude infernale, che dovete cercare la genesi del male!"

Alan D. Altieri, *Città oscura*, 1980

«Hollywood esporta il sogno americano in tutto il pianeta, un sogno nato, va ricordato, nella mente e nel cuore degli emigrati in cerca di una vita migliore e non, letteralmente, negli States» / «I primi cineasti americani furono degli emigrati che, nonostante i diversi *background* linguistici e culturali, tentarono di parlare a tutti gli americani. Il loro era un messaggio semplice: l'eroe e la damigella in pericolo. Oggi ci troviamo in un'analoga situazione: il mondo è diventato così piccolo che per comunicare senza dover penetrare le complesse profondità delle culture che ci separano gli uni dagli altri abbiamo bisogno di una lingua franca. Gli americani l'hanno trovata» / «L'America è l'unico Paese la cui ragione di essere è accogliere il futuro».

Shimon Peres intervista Sidney Pollack, *Planet Hollywood?*, «liberal» n.36, 1998

Wlodek Goldkorn ha scritto sull'*Espresso* che questo è il secolo degli ebrei. Marx, Freud, gli attivisti del Bund, il primo movimento sindacale nella Russia zarista, hanno costituito le radici politiche, psicologiche, sociali del mondo contemporaneo. Hollywood nasce dall'intuizione geniale di un gruppo di produttori ebrei, di trasformare il sogno in industria. Gli ebrei sono i precursori dell'uomo post-moderno, senza radici, errante, che vive di comunicazione in un villaggio globale basato sullo scambio di informazioni [...] L'ebreo rappresenta tradizionalmente l'alterità, il diverso, colui che con accanimento rifiuta, anche nell'aspetto, nel modo di vestire, di adeguarsi agli altri. È proprio per questo è inquietante, dà fastidio a chi ha bisogno di certezze, di rassicurazioni. Non per nulla le persecuzioni in Europa vanno di pari passo con l'insorgere dei nazionalismi, cioè della ricerca di identità omologanti [...] La nostra identità, che si è costituita nel segno della precarietà, del movimento (l'ebreo errante), senza nessuna certezza se non quella che Dio è sinonimo di libertà ("Io sono il Signore Dio tuo, colui che ti trasse dalla terra d'Egitto, dalla casa degli schiavi", recita il primo comandamento), ha profonde consonanze con il mondo contemporaneo, in cui certezze, ideologie, valori tradizionali sono crollati. L'uomo occidentale, privato delle sue radici, le cerca nell'unica cultura che offre un'identità sicura agli sradicati: l'ebraismo. Noi siamo l'unica identità possibile per l'uomo contemporaneo.

Moni Ovadia, in Viviana Kasam, *Come sono di moda gli ebrei!*, 1998

Il contenuto ideologico non riguarda solo grandi temi, sociali, politici o storici, e non riguarda solo idee normalmente oggetto di dibattito: come detto, *ogni* film ha un contenuto ideologico, che in genere riguarda la quotidianità. L'uomo che spende tanto tempo ed energie per conquistare la sua amata presuppone che così si debba fare, opinione non condivisa in vaste parti del mondo. Analogamente per l'uomo che lavora otto ore al giorno in un'organizzazione, e la cui vita è preordinata al minuto. La donna che armeggia in cucina con tanti elettrodomestici li rende scontati. Gli spostamenti in auto anziché con mezzi pubblici sono scelte passate sotto silenzio. Un traffico modesto o scorrevole è una lancia spezzata a favore dell'automobile; un traffico caotico, o *panne* che si verificano, sono il contrario. Una protagonista indipendente e fortunata è a favore del femminismo, il contrario se casalinga sciatta. Biancaneve, appena entrata nella capanna dei sette nani si dà a riordinarla, ma avrebbe anche potuto non farlo. Un *gangster* che fa una brutta fine dice che il crimine non paga, specie di proverbio mai dimostrato. I delitti dei film gialli banalizzano l'omicidio, che invece è pressoché inimmaginabile in certe società. Uno scienziato che fa una scoperta utile conferma la fiducia nel progresso scientifico; il contrario per la figura dello «scienziato pazzo».

John Kleeves, *Divi di Stato - Il controllo politico su Hollywood*, 1999

Nello spazio misterioso delle sale, al ritmo dei grandi appuntamenti fissati dalle *majors* (MGM, Fox, la Warner ecc.), milioni di «cittadini del mondo» sono in comunione spirituale, in giorni e orari fissi, all'appuntamento con la fantasia, l'immaginario e il consumo di massa [...] Ai grandi libri sacri delle religioni monoteiste o politeiste (Bibbia, Torah, Corano, Bhagavad Gita), vettori obbligati del sacro e delle fedi, corrisponderebbe, nella *Civil Religion* americana, l'immagine cinematografica prodotta nelle fabbriche dei sogni. Questa industria genera i suoi *fans*, i suoi adoratori compulsivi [...] le sue star carismatiche, i suoi esegeti, i suoi «film culto». Essa diffonde degli *habitus*, una *Weltanschauung*, o addirittura un'escatologia, che vanno oltre l'episodico e meritano tutta l'attenzione delle scienze sociali [...] Considerati uno svago inoffensivo, questi film, trasmessi in massa sulle emittenti televisive di tutto il mondo, contribuiscono a «ispirare una particolare visione della vita e influenzare abitudini e comportamenti» [...] Alla proiezione dei film nelle sale fa eco la proiezione, nelle menti, dei miti strategici americani. Definito dall'autore «cinema di sicurezza naziomnale», per i generosi finanziamenti del Pentagono, un insieme di *blockbusters* hollywoodiani esatremamente popolari trasmette da anni su scala planetaria degli scenari ricorrenti in cui – in una frase come in cento – è l'America che salva il mondo.

Sébastien Fath, *Dio benedica l'America*, 2005

Solo gli ingenui possono ormai pensare che modelli di comportamento-atteggiamento «filmici», ampiamente metabolizzati, influiscano debolmente sulle forme di appercezione e comportamento dei singoli. È tutto qui, invece, il lato terribilmente reale della società dello spettacolo; non i suoi ridicoli modelli, le sue patetiche esasperazioni, ma il vivere proiettati *in* quei modelli e quelle esasperazioni, percependoli *nostri*, come fluida sostanza che appartiene alla nostra *natura*.

Pietro Montanari, *Autonomia, autorità, «progressismo»*, 1998

According to Leslie Fiedler, the basic tone of the creative intellectual life of the United States has become Jewish, Seguendo Leslie Fiedler, il tono dominante della vita creativa intellettuale degli Stati Uniti è divenuto ebraico.

Wilmot Robertson, *The Dispossessed Majority*, 1996

L'americanismo ci sommerge. Credo si sia acceso laggiù un nuovo faro di civiltà. Il denaro che circola nel mondo è americano e il mondo della vita e della cultura corre dietro questo denaro.

Luigi Pirandello, *Colloquio con Corrado Alvaro*, in «L'Italia Letteraria», 14 aprile 1929

Chi è contro l'America accresce continuamente un pregiudizio, vuoto e privo di reali motivi, un pregiudizio cresciuto a dismisura dopo la terribile data dell'11 settembre [...] L'antiamericanismo è parente stretto dell'antisemitismo e dell'antisionismo.

l'ex deputato radicale Massimo Teodori, ideatore dell'*Israel Day*, maggio 2002,
alla presentazione del suo libro *Maledetti americani*

Nel 1913 ci sono negli USA oltre 20.000 sale di proiezione (per il *Kine Year Book* del 1914 le sale sono in tutto il globo 60.000, delle quali 15.700 negli USA, 5000 in Gran Bretagna, 2900 in Germania e 1300 in Russia). Cinque miliardi di biglietti ogni anno portano all'industria filmica americana (alla *dream factory*, la fabbrica dei sogni) un incremento di 300 milioni di dollari, con una domanda in continuo aumento. A Cleveland, 560.000 abitanti, vengono venduti 890.000 biglietti ogni settimana. A Kansas City il rapporto è addirittura di due a uno. A San Francisco il numero dei biglietti settimanali è di poco inferiore a quello della popolazione.

Una inchiesta fatta nel 1914 a Springfield, Illinois, rivela che il 41% dei ragazzi e il 30 delle ragazze va al cinema almeno sette volte al mese. A risultati analoghi giungono ricerche condotte in differenti stati, al Nord come al Sud. Uno studio concernente la cittadina di Muncie/Indiana, re-

alizzato nel 1929, rileva che la frequenza settimanale nei suoi nove cinema è tre volte la popolazione. Negli interi States, per 120 milioni di abitanti, si registrano 110 milioni di spettatori ogni settimana. Un'orgia di celluloide investe l'America, sprofondandola nell'irrealtà.

«A dispetto di crociate, anatemi e pareri negativi di pedagogisti e studiosi dell'infanzia» – annota Gian Piero Brunetta – «il cinema conquista nuovi adepti, ottiene adesioni unanimi, diventa, in pochi anni, il crocevia obbligato di tutti i percorsi reali e immaginari». Nei primi anni Venti sono quaranta milioni gli americani che settimanalmente pagano il tributo, spinti da annunci come: «L'avventura, l'amore, il brivido che mancano nella vostra vita, li troverete nel Film! Il Film vi stacca completamente da voi stessi, portandovi in un mondo meraviglioso... Fuori dalla prigione della vita quotidiana! Anche solo per un pomeriggio o per una sera, *evadete!*».

«Società prigioniera delle illusioni» che «al contempo si vanta del proprio realismo», osserva l'anglista Martin Evans della Stanford University, l'America è animata da una fede commovente nel Nuovo, nel Futuro. Fede che la induce a rifiutare la Storia (come rifiuta lo Stato) in quanto personificazione del Vecchio e che le impedisce, ancora una volta seguendo un circolo infernale, di scorgere nel Nuovo una riedizione dei peggiori (perché mentiti) attributi del Vecchio. In America non c'è, giusta l'espressione di Goethe, «alcun castello in rovina» che possa gravare l'osservatore con «inutili memorie», nessun senso, nessuna esperienza del fluire del tempo e della *profondità* della vita umana, anello di una catena che lega innumeri generazioni.

Creatasi con l'intento di sfuggire al Divenire, di edificare l'Ultima Utopia al riparo dalla Storia, l'America vi è riuscita. «Tutti i difetti di quella civiltà si riassumono nel fatto che essa ha fatto a meno del tempo», fulminano nel 1894 Paul Bourget e nel 1930 Charles Vibbert: «L'americano, in generale, non permette al passato di turbare il suo spirito. Egli non lo disdegna: lo ignora». «La storia come trascendenza di una ragione sociale e politica, come visione dialettica e conflittuale delle società» – concorda Baudrillard – «non è concetto che appartenga all'America, così come la modernità, nel senso di rottura originale proprio con certa storia, non sarà mai un concetto dei nostri». Con le posizioni dell'anti-Stato e dell'anti-Storia il circolo, apertosi con la mitologia del *self-made man*, artefice auto-divinizzato di se stesso e del cosmo, si chiude. Da un secolo la forza prima di propulsione di tutto quel complesso di valori è stata – ed è – l'industria filmica statunitense.

Ai giorni nostri essa copre nella misura economica del 70% i circuiti di distribuzione europei (con le pellicole, tra l'altro, della maggior resa) e per oltre l'80 quelli sudamericani, africani ed asiatici. E questo malgrado la produzione locale sia talora, nel caso di paesi come l'India, il Giappone o il Brasile (o la stessa Italia, o la Francia), più che decorosa come numero e, talora, qualità di pellicole. Intuibile quindi come essa, affiancata dall'ancor più temibile penetrazione televisiva, sia il più formidabile veicolo dell'americanizzazione dei popoli, in ispecie di quelli europei, dotati di maggiore resa economica. Di fronte alle 14.000 sale del Nordamerica, più i 5.000 *drive in*, alle 13.000 dell'America Latina, alle 27.000 dell'Asia, alle 2.200 dell'Africa, alle 2.300 di Australia e Nuova Zelanda, stanno infatti le ben 104.000 dell'Europa (dati del 1960, blocco orientale escluso).

Qualche altro dato – tratto dal *Motion Picture Almanac* e riferito agli anni Cinquanta – ci permette di apprezzare ancor più nel concreto la devastazione operata sullo psichismo dei non-americani dall'invasione filmica seguita alla Disfatta. Lungi dall'essere poi tali dati ormai sorpassati, e quindi di poco conto, occorre tenere presente come siano stati proprio i due primi decenni postbellici quelli decisivi, nei vari paesi, per l'accettazione dei moduli comportamentali d'oltreoceano e per l'irradicamento di alcuni dei più importanti aspetti dell'*american way of life*. Mentre in quegli anni il pratico protezionismo statunitense fa aggiudicare alla propria cinematografia il 98% degli incassi delle pellicole proiettate negli USA – lasciando quindi allo straniero soltanto il 2% del *box office* (nel 1989 la quota di mercato dei film europei scende all'1) – la fetta di mercato da essa coperta in Francia è del 36%, nella Repubblica Federale Tedesca del 48, in Italia del 50, in Gran Bretagna del 75.

Negli anni Trenta, esclusa la Gran Bretagna, eterno *pied-à-terre* americano in Europa («Ogni storia di questo secolo conferma che l'Inghilterra non è Europa, ma una coll'oceano anglofono. Bada all'Europa solo per ammalarla, tenerla, a ogni costo, divisa», scrive icastico Geminello Alvi II), per tali paesi la percentuale si era aggirata su percentuali decisamente minori. Nel 1926 la quota dei film nazionali *visionati* sugli schermi britannici è del 7%, cioè 37 film inglesi contro 500

americani; nel 1938 tocca il 19; nel 1960 le compagnie hollywoodiane *producono* il 33% dei film «britannici», nel 1965 il 54, nel 1966 il 75 e nel 1968 addirittura il 90.

Solo nei primi anni Trenta, in conseguenza della crisi di produzione post-bellica protrattasi per tutti gli anni Venti, assistiamo ad una preponderanza statunitense, che, vedi l'Italia, va via via riducendosi, man mano che l'industria nazionale si fa più sicura, soprattutto dopo l'interessamento dello Stato a partire dal 1934, e poi nel 1936 con la fondazione di Cinecittà. Chiara è l'opera di ristrutturazione europea che si evince dall'andamento della proiezione dei film nella Penisola:

anno	americani	francesi	inglesi	altri	tedeschi	italiani
1930	234	24	19	30	54	12
1931	171	30	7	18	30	13
1932	139	16	8	16	47	26
1933	172	28	10	20	43	26
1934	172	11	20	11	44	30
1935	127	10	10	14	38	40
1936	105	12	8	8	54	32
1937	190	26	11	7	49	31
1938	161	16	16	5	27	45
1939	60	42	20	4	40	50

Per l'Italia in tal modo, di fronte ad una quota in crescendo occupata dalla produzione nazionale (del 13, del 34 e di oltre il 50% per gli anni 1938, 1940 e 1942), assistiamo ad un calo percentuale della distribuzione di pellicole statunitensi (per gli stessi anni, dal 63 al 40 e al 22). Si noti comunque come questi scarni dati, ancora al 1938, contribuiscano a smentire gli ormai nauseabondi luoghi comuni del «provincialismo» e dell'autarchia «repressiva» del fascismo. Quanto agli anni di guerra non faremo certo offesa all'intelligenza del lettore sottolineando l'ovvietà della messa al bando del materiale culturale prodotto da un paese nemico.

L'invasione dei mercati europei è tuttavia in agguato. Le pellicole americane, che pure hanno visto una più che discreta diffusione nel periodo anteguerra in Francia, in Italia, in Germania (in questo paese ancora nel 1937 di fronte a 97 film tedeschi vengono proiettate ben 52 pellicole d'oltreoceano) e a maggior ragione negli stati minori senza una loro propria, o con una meno sviluppata, industria cinematografica, sono pronte ad accaparrarsi fette sempre maggiori. Basti pensare che (media annua dal 1932 al 1939) di fronte ai 123 film prodotti in Francia, ai 45 dell'Italia, ai 180 dell'Inghilterra e ai 50 dell'URSS, stanno i ben 520 degli States. Anche gli otto anni successivi, dal 1940 al 1947, vedono una prevalenza statunitense: media annua 64 per la Francia, 71 per l'Italia, 60 per l'Inghilterra, 30 per l'URSS, 450 per gli USA.

In particolare, quanto all'Italia, il 1948 vede *l'importazione* di 668 pellicole americane (dopo le 1200 del biennio 1946-47), 91 inglesi e 31 francesi, contro una produzione nazionale di sole 49. Dati simili valgono per il 1949 e il 1950. Nel 1951 la tendenza rallenta: i rispettivi dati sono 230, 18, 42 e 115. Più favorevoli ancora al cinema nazionale sono il 1952 e il 1953: per quest'ultimo anno le cifre sono 246, 41, 42 e 170. Nel 1957 i film *in circolazione* nella penisola sono 6068: gli italiani o a co-produzione 1629, gli stranieri 4439, dei quali 3079, vale a dire il 70%, di provenienza statunitense. Quanto agli incassi, due anni più tardi le pellicole italiane toccano invece (segno di un maggiore apprezzamento da parte del pubblico) i 42 miliardi di lire (con un aumento di 6 miliardi rispetto al 1958), mentre le americane scendono a 59 dai 61 dell'anno precedente.

Un fiume di celluloide si riversa quindi nel dopoguerra sui paesi europei. Incredibilmente, la nazione che vede la minore americanizzazione è la Germania: se i film USA programmati nei cinema tedesco-occidentali toccano nel 1950 il 42% contro il 33 dei film nazionali, nel 1955 i rapporti si invertono: 32 e 51, ed anche nel 1959 le cifre sono 30 e 45. Quanto ai cento film di maggior successo proiettati nella BRD nel decennio 1950-1959, ben 66 sono tedeschi contro 8 hollywoodiani (considerando anche i film austriaci, il numero sale ad 83). Tali risultati di colonizzazione culturale non sono tuttavia dovuti solo all'impegno «privato» delle case hollywoodiane. Anche il governo di Washington si impegna al massimo per la promozione dei film americani sui mercati esteri, continuando una politica impostata negli anni pre-bellici.

Già verso la fine degli anni Trenta, il Dipartimento di Stato invita infatti le *majors* a prestare una fattiva collaborazione per un programma di penetrazione propagandistica nel Sud America. Tale progetto, che prevede l'investimento di un milione di dollari da parte di Washington, permette alle case la conquista (sovvenzionata) di un mercato praticamente vergine e tali profitti riescono a compensare in buona misura le perdite derivanti dalla progressiva restrizione del mercato europeo. «L'industria cinematografica è l'unica impresa commerciale a cui è permesso di funzionare sui teatri d'operazione dell'Africa Settentrionale e dell'Europa», nota nel 1943 la rivista *Variety*. Quaranta film hollywoodiani, selezionati e già doppiati in francese, italiano e tedesco, seguono gli eserciti in Africa Settentrionale, Italia, Francia e Germania.

L'amichevole censura imposta da Washington alle case risponde appieno agli accenni alle responsabilità che pesano sui produttori. A pagina due del Memorandum del Dipartimento di Stato sul problema dell'informazione internazionale nel mondo postbellico viene lanciato un avvertimento preciso, evidenziato in corsivo: «Il governo degli Stati Uniti ed in particolare il Dipartimento di Stato non possono restare indifferenti ai modi con cui la nostra società viene presentata agli altri paesi». Il documento rivolge quindi un invito ai responsabili degli studios perché si organizzino a promuovere «non questa o quella linea politica, bensì l'interesse generale della nazione, preoccupandosi di vigilare sull'immagine che di essa viene proiettata nel resto del mondo e di come questa possa influenzare la coscienza dei cittadini di altri paesi».

La filosofia dell'operazione è adeguatamente illuminata da Herman Lowe sull'*American Mercury* nell'aprile 1945: «Il tipo giusto di film è quello che presenta un quadro di questa nazione, della sua cultura, delle sue istituzioni, del suo modo di affrontare i problemi sociali e della sua gente, che può essere prezioso da un punto di vista politico, culturale e commerciale. Il tipo sbagliato di film può invece avere l'effetto contrario [...] Per tutte queste ragioni il Dipartimento di Stato e i suoi rappresentanti nei paesi esteri desiderano collaborare pienamente alla protezione dei film americani all'estero, particolarmente nel difficile periodo del dopoguerra. In cambio, il Dipartimento conta sul fatto che l'industria cinematografica collaborerà con il nostro governo allo scopo di assicurare che i film distribuiti all'estero mettano in buona luce la fama e la reputazione di questo paese e delle sue istituzioni».

Gran parte delle pellicole, specialmente quelle del filone gangsteristico, non offrono certo una visione idilliaca degli States, e tuttavia è l'immagine *finale, complessiva*, quella che esce vincente, al di sopra di ogni discrasia e di questo o di quel singolo aspetto repugnante o spiacevole. Nel 1947 l'ambasciata statunitense a Roma ritiene quindi che valga la pena di inviare a Washington la traduzione di un articolo apparso sul *Notiziario di Messina*, il cui autore parla delle tre Americhe di Hollywood. La prima America è effettivamente l'America dei gangster della *Warner*, dove «sembra che le leggi siano state fatte solo per essere violate». La seconda è, tacitamente ma chiaramente, l'America di Frank Capra, luogo dove «gli abitanti sono gente semplice, ma ogni frase che pronunciano contiene una lezione di morale e di democrazia». La terza è «l'America più americana di tutte, quella formata da Broadway, dalle gambe delle bellissime stelle, dalle canzoni di Frank Sinatra e di Bing Crosby e dalle avventure di Abbot e Costello o di Stanlio e Ollio». Nel cinema americano non c'è quindi una sola America, ma una serie di immagini che in parte si sovrappongono e qualche volta sono in concorrenza tra loro. «Ciononostante» – scrive Paul Swann – «queste immagini tendono [complessivamente] a creare tra gli spettatori un consenso sulla natura della società americana rivelata da questi film».

Consenso, ripetiamo, che al di là di ogni settoriale critica viene pochi anni più tardi rafforzato dal medium televisivo e diviene una costante, soprattutto a livello inconscio ed «istintivo», nelle

masse europee, sempre più aduse alla filosofia, al linguaggio, alla suggestione e alla forma espressiva dell'immaginario d'oltreoceano. Quanto all'*american way of life*, ben commenta John Kleeves: «L'idea che ci si forma di un paese estero dipende esclusivamente da come lo presentano i media, dalle informazioni che ne giungono attraverso i canali statutari: libri, giornali, radio, televisione, cinema. Se per telefono un parente che abita negli Stati Uniti ci dà un'informazione che contrasta con tutto ciò, noi tendiamo a considerarla un'eccezione, che non fa che confermare la regola dell'informazione ufficiale, statutaria, canonica, consolidata. Lo stesso se durante una vacanza negli Stati Uniti vediamo cose che non ci aspettavamo. Marshall McLuhan diceva che "*il mezzo è il messaggio*", e intendeva esattamente questo: un messaggio che non giunge per un canale istituzionale è scartato a priori, anche se è sacrosanta verità al confronto di panzane cosmiche. Nell'informazione c'è quindi un *effetto massa*: si crede a ciò che dice il *grosso* degli organi di informazione e si tende a scartare opinioni isolate, che contrastano».

Nel 1955 i film americani giungono a occupare il 75% del tempo-proiezione in Belgio, Danimarca, Ecuador, Honduras e Nicaragua; il 70 in Grecia, Turchia, Guatemala, Brasile e Finlandia; il 60 in Svezia e Messico. La quota raggiunta dalla produzione di Hollywood sulla produzione totale è del 63% nell'Europa occidentale, del 64 nel Sudamerica e del 76 nell'America Centrale.

Un quarantennio più tardi, nel 1993, le percentuali sono ancora più squilibrate. A prescindere dall'alluvione televisiva di film e telefilm d'oltreoceano, i dati dell'americanizzazione di nove piccoli paesi europei (con una popolazione che va cioè dai 4 milioni della Norvegia ai 15 dell'Olanda) attraverso la proiezione di pellicole sul grande schermo sono i seguenti: Austria 80% di pellicole USA, 17 europee, 3 nazionali (produzione 10 film, 395 sale); Belgio 73, 23 e 4,1 (20, 431); Danimarca 77,7, 3,4 e 15,3 (9, 315); Finlandia 63, 25 e 10 (10, 330); Grecia 88, 5 e 7 (0, 350); Norvegia 68, 25 e 7 (10, 408); Olanda 79, 3,7 e 13,7 (13, 415); Portogallo 85, 15 e 1 (9, 231); Svezia 65,5, 5,2 e 28 (20, 1163).

Quanto ancora ai nostri giorni, un altro indizio della «resa» delle produzioni nazionali è il dato concernente il numero di film italiani nella lista dei primi dieci incassi in Italia: nella stagione 1981-82 il numero è *sette*, in quella 1989-90 è *uno*. Specularmente, la posizione in classifica negli USA del primo film italiano rispetto ai migliori incassi è il seguente: negli anni Cinquanta esso si pone al 39° posto (*La dolce vita*), negli anni Sessanta al 140° (*Blow Up*), negli anni Settanta al 133° (*Ultimo tango a Parigi*), negli anni Ottanta la discesa è fino al 220° posto (*L'ultimo imperatore*). Oltre a tali dati è da notare come solo per *La dolce vita* si possa parlare di sentimenti, atmosfere ed ambientazione nazionali. Ed inoltre sempre più vasta è, per gli altri film, la partecipazione di attori e produttori di oltreoceano.

Della gravissima situazione in cui versano le cinematografie europee si accorgono nel maggio 1996, con l'usuale ritardo proprio di ogni buon demoliberalmarxista, anche i redattori del settimanale *Internazionale*: «In un giorno qualsiasi, nei cinema di Roma si proiettano 93 pellicole. Il 74% sono produzioni statunitensi; il 18 italiane; l'8 di altre nazionalità. Non è il solito lamento antiamericano, per carità [ma certo: non ci permetteremmo mai!!]. È la segnalazione, semmai, di uno squilibrio – irragionevole anche al di là di ogni dovuto riconoscimento della qualità della produzione statunitense». Nel 1995 i dodici paesi che producono più film realizzano 4321 pellicole, solo il 9% delle quali prodotte negli USA. Un paese come l'India, dove ogni anno si staccano otto miliardi di biglietti, capeggia la classifica con 795 film (girati in ventidue lingue diverse, in particolare tamil, telegu e hindi, metà a Madras e metà negli studi di «Bollywood» a Bombay; a produrre pellicole per l'enorme mercato asiatico ci sono, oltre a «*B*ollywood», gli studi di «*M*ollywood» a Madras e «*D*ollywood» nel Dubai); seguono i 590 del Giappone, i 389 degli USA, i 345 di Hong Kong, l'Australia con 255 pellicole, la Francia con 371, la Spagna con 330, la Gran Bretagna con 299 e la Germania con 280. Di fronte a questi numeri, i suddetti redattori si grattano la testa, afferrati da un dubbio: «Mentre è certo che molti dei 389 film statunitensi sono passati nelle nostre sale, c'è da chiedersi che fine abbiano fatto gli altri 3932. Erano così brutti da non meritare di esser visti? È possibile che per otto miliardi di volte in un anno gli indiani siano andati al cinema per vedere solo colossali bufale? Siamo invasi dagli Stati Uniti: al cinema, in libreria, in televisione, nel negozio di dischi, sulle pagine dei giornali. Siamo invasi per scelta, non per necessità: basta girare l'angolo e c'è un mondo intero che aspetta solo di essere guardato. L'aggravante, quasi imbarazzante, è che siamo invasi da un paese finto, la cui immagine conosciuta non coincide con la realtà».

«È nei paesi dell'Unione Europea che si risente in modo più acuto delle incursioni di Hollywood» – aveva confermato Mark Clayton sul *Christian Science Monitor* il 9 febbraio – «quasi il 60% dei programmi trasmessi dalla televisione e circa l'80% dei film sono produzioni anglofone provenienti dalla costa occidentale degli Stati Uniti. Lo scorso novembre, su impulso della Francia, l'Unione Europea ha votato il mantenimento per cinque anni delle quote che limitano al 50% del totale i programmi importati da paesi extraeuropei. La Francia è da tempo in prima linea nella resistenza all'invasione culturale americana. Tuttavia neanche questo paese, la cui televisione trasmette almemno il 60% di film europei e il 40% di film prodotti in Francia, sfugge alla crisi: la TV via satellite toglie alle quote qualunque efficacia».

Ben comprensibile quindi, anche considerando i soli giudizi e le sole cifre riportati (e senza pensare all'invasione della romanzistica gialla o rosa di origine o stampo americani o al predominio di moduli comportamentali indotti nel campo dell'industria, dell'economia e della finanza), il successo mondiale della fantasmatica discesa dal sistema di valori propagandato dalla cinematografia d'oltreoceano.

E tale aspetto è sempre apparso ben chiaro ai suoi protagonisti. Nei primi anni Trenta il concetto di *missione*, mutuato dall'ideologia religiosa nella quale si è formato, spinge Jack Warner, il secondo dei boss della potente casa di produzione, a predicare ad un giornalista che: «Sempre più, col tempo, si rafforza la percezione che i film possono e devono giocare una parte importantissima nella crescita culturale ed educativa dell'umanità [...] Non riesco a pensare all'ipotesi che noi dovremmo sforzarci per produrre i cosiddetti film intellettuali. Noi dobbiamo invece sforzarci di fare pellicole che procurino alla gente qualcosa di più di una semplice, oziosa, ora o due di divertimento». Similmente benintenzionato, aggiungendo un afflato universalistico all'impostazione «pedagogica», è il confratello e collega di Warner, il produttore Walter Wanger: «Il film deve attirare sia un bambino di otto anni che un vecchio di ottanta; bisogna che diverta gente di tutte le razze e di tutti i paesi, qualunque ne siano le religioni e i regimi politici e sociali».

Più cinico è però Jimmy Walker, sindaco di New York nei primi anni della Depressione, che subito dopo il crollo di Wall Street (non per niente la Borsa si autodefinisce, con tanto di scritta orgogliosa sulla facciata, «cuore della nazione»!), le centinaia di suicidi e la disperazione che attanaglia decine di milioni di americani, non si périta di convocare i giornalisti e di annunciare loro di avere «invitato i produttori di Hollywood a realizzare tanti film allegri e spensierati onde far dimenticare alla gente questa sconsiderata e incomprensibile agitazione».

Nulla quindi di che stupirsi se i più acuti commentatori europei, tra cui il francese Georges Duhamel, immersi in quel più generale clima di ripulsa dell'americanismo che traversa il Vecchio Continente e di cui ci ha offerto preziosa documentazione Michela Nacci, giungono a scrivere: «Questa folla sonnecchia, mastica gomma, rutta, sospira, si lascia sfuggire qualche volta un riso intestinale, digerisce nell'ombra contemplando le immagini isteriche. E nessuno grida all'assassinio! [...] È un divertimento da iloti, un passatempo da illetterati, da creature miserabili, rese attonite dal loro lavoro e dalle loro preoccupazioni. È sapientemente avvelenato, il nutrimento di una moltitudine che le potenze di Moloch hanno giudicata, condannata, e che esse finiscono di avvilire [...] Affermo che un popolo sottoposto per mezzo secolo al regime attuale dei cinema americani si avvia verso la peggiore decadenza» (*Scènes de la vie future*, 1930).

Ed ancora Régis Michaud: «Qui il divertimento non è un lusso, è un'abitudine e un bisogno. Alla fine di una giornata estenuante o negli intervalli del lavoro si va al cinema o al concerto come si va a fare la doccia [...] Il Medioevo costruiva cattedrali, simboli della sua fede, l'America del Ventesimo secolo edifica meravigliosi cinema e teatri, sempre più grandi, sempre più belli» e, più drastico, pochi anni più tardi, François Drujon: «Ora, in questi cinema non sono mai riuscito a restare fino alla fine dello spettacolo, tanto era indegno, stupido e vile. Ho visto dei film che per me rimangono a vergogna perenne della specie umana».

La mistificante realtà dello *star system*, Nuovo Olimpo in cui gli attori si muovono in una comunità estranea alle leggi del vivere comune, viene tratteggiata da Rondolino: «La gente che affollava le sale cinematografiche e consumava un gran numero di film hollywoodiani, trasferiva sullo schermo le proprie angosce, annullandosi nel sogno ad occhi aperti che il cinema offriva a poco prezzo. Le avventure dei nuovi eroi di celluloide, che in buona misura si identificavano – con

la complicità della stampa scandalistica e prezzolata – con le avventure personali di attori ed attrici, contribuivano a scaricare le tensioni che l'incerta vita quotidiana provocava in ciascuno, svuotavano a poco a poco di significato la nevrosi collettiva che si andava accumulando e che sfocerà, attraverso la crisi economica e sociale del 1929, in quella situazione politica degli anni Trenta che porrà altri problemi e si concluderà in un'altra immane tragedia. Trasferendo in certa misura nell'irraggiungibile esistenza di questi attori-personaggi le contraddizioni e le angosce della vita quotidiana, lo spettatore cinematografico risolveva, almeno per la durata dello spettacolo, i propri problemi: se non altro, dimenticava i fatti di tutti i giorni, si cullava nell'incoscienza del sogno; anche se non bisogna credere che tutti i film hollywoodiani fossero di tal fatta, rientrassero in quella nuova definizione del cinema come "oppio del popolo" che politici ed intellettuali, moralisti e sociologi parevano accettare per buona».

L'analisi, compiuta sempre da Rondolino, di alcuni aspetti dell'americanismo presenti nei western dell'irlandese John Ford (1895-1973) e del WASP Howard Hawks (1896-1977) può bene illustrare la strategia, conscia o inconscia, spontanea o forzata, dei cantori dell'*American dream*. Come afferma il critico: «Il cinema di Ford [...] più e meglio di altre produzioni forse più valide artisticamente e più significative sul piano della cultura, può essere in larga misura identificato con l'"americanismo" di una cinematografia come quella hollywoodiana che, nonostante il suo presunto internazionalismo, ha sempre mantenuto un carattere prettamente nazionale, se non addirittura nazionalistico. L'*american way of life* che fu proposta al paese ed al mondo intero in particolar modo negli anni dell'Amministrazione Roosevelt, ebbe nel cinema di Hollywood e nell'opera di registi come Ford eccellenti propagandisti, che seppero utilizzare tutta una serie di modelli di comportamento, di idee, di principi morali e sociali in modi e forme altamente suggestivi, sì da trasformare uno spettacolo alquanto superficiale, come il cinema di consumo, in un veicolo di propaganda ideologica, senza forse nemmeno accorgersene».

Il richiamo che Ford continuamente fa delle «virtù americane» e i modelli che propone con i suoi personaggi positivi (l'esempio più noto è l'attore John Wayne) sono tra gli elementi principali che ritroviamo in quella filosofia dell'americanismo che proprio a partire dagli anni Trenta si diffonde in modo massiccio sia negli States che in Europa, proponendosi come sola possibilità ed unica pratica di vita.

A differenza di Ford, al quale può essere tuttavia accostato per la predilezione (accanto alla commedia di costume) per il western e l'avventura, Hawks risulta meno «moralista», più interessato agli aspetti inconsueti e ai risvolti umoristici della quotidianità che non ai suoi contenuti ideali: «Il suo concetto dell'amicizia e della lealtà, concetto presente anche nell'opera di Ford, è meno venato di patetismo o di quel sottofondo nazionalistico che fa dell'opera fordiana, a volte, una vera e propria apologia dell'americanismo; può essere considerato il supporto alla rappresentazione sfaccettata e continuamente e sottilmente provocatoria che egli ci dà della vita. Così è del coraggio, dell'eroismo, dell'abnegazione dei suoi personaggi, che non sono mai i prototipi dell'uomo ideale o gli emblemi di una visione prettamente "americana" della realtà umana e sociale, ma nascono da determinate situazioni ambientali, di cui Hawks fornisce i connotati con quell'apparente disinteresse, quella voluta approssimazione che contrasta in maniera evidente con la cura di Ford, o di altri registi hollywoodiani, nella caratterizzazione dell'ambiente. Inoltre le "virtù americane" sono il più delle volte – tranne che in alcune opere dai risvolti più scopertamente nazionalistici – trattate con quel distacco ironico che, pur non negandone il valore e il significato ideologico e morale, ne consente una rappresentazione meno schematica e rigida». Tra i valori cantati da Hawks ricordiamo – tipico aspetto indoeuropeo che nel caso specifico veicola però valori alieni agli europei quali l'egualitarismo e l'universalismo – l'amicizia virile come cardine di ogni atteggiamento esistenziale.

* * *

Tra i primi ad avvertire in Italia il pericolo insito nella suadente invasione dei film americani (singolarmente, oscillando tra i generi, il termine inglese *film*, corrispondente a «pellicola», viene tradotto in italiano anche al femminile, come suonano alcuni capitoli de *La cinematografia e la legge - Manuale teorico-pratico* di Umberto Titanty, edito da Bocca nel 1921: "L'edizione delle

films", "Gli artefici delle films", "Il commercio delle films", "La rappresentazione delle films"), ammonendo a sviluppare un cinema nazionale, è Giuseppe Forti in *Cinegiornale*, nel marzo 1927: «Non vi accorgete che gli stranieri [...] continuamente dallo schermo impartiscono un'educazione americana ai nostri piccoli, incutendo loro un rispetto e un'ammirazione per i loro usi, per i loro sentimenti e per la loro nazione, uguali se non superiori a quelli che essi hanno o dovrebbero avere per la loro patria? [...] Oggi in Italia, anziché fare con il cinema propaganda di italianità, si lascia fare agli stranieri in casa nostra la propaganda della loro forza, del loro sentimento e del loro prestigio [...] Insegnamo [invece] dallo schermo cinematografico, più didattico di qualsiasi libro e di qualunque maestro, la nostra storia, le nostre glorie ai nostri piccoli, che domani saranno i nostri soldati, e mostriamo loro quali siano gli istinti del nostro sangue, i sentimenti del nostro cuore, gli ideali della nostra mente».

«Oggi il nemico vero è disarmato» – interviene deciso, su *Il Selvaggio* del 30 marzo 1928, l'intellettuale toscano Mino Maccari, già ardente squadrista e anima del movimento antimodernista *Strapaese* – «entra in casa nostra coi giornali, colle fotografie, coi libri che ne diffondono la mentalità. Guàrdati intorno, italiano; scorgerai l'americanismo davanti, a destra, a sinistra, dietro di te […] Abbiamo osato chiamare sovversivo un povero […] che cantava "bandiera rossa" e sorridiamo con compiacenza, talvolta esaltandoli e coprendoli d'onori, a coloro che si sforzano di introdurre fra noi i princìpi dissolvitori della nostra salute spirituale».

Nel medesimo anno è Arnaldo Fraccaroli a mettere in guardia: «Il programma dell'America è chiaro: pacificamente, vuole invadere il mondo, vuole conquistarlo. Semplicemente. E in tutti i campi: dal lavoro all'industria, alle finanze, alla moda, ai balli. La propaganda che l'America si fa, e che gli altri le fanno, è colossale. Già corrono per il mondo un tipo e un genere di vita che hanno il proprio marchio di fabbrica: americano. *Made in USA*. Dalle macchine alle sottane corte, dai grattacieli ai capelli tagliati. Nessun genere è trascurato, dal più serio al più frivolo. Tutto il mondo non balla ora sul ritmo delle nuove danze imposte dall'America? In questa rete di propaganda il cinematografo americano, che può parere soltanto un divertimento, fa un lavoro meraviglioso. Spaventarsi? No. Stare attenti. Guardare, studiare. Il fenomeno è di un interesse affascinante, di una importanza altissima».

Più indignato si esprime nel 1930 Mario Giannini su *Kines*: «Dopo l'esercito americano, i pompieri americani, l'accademia militare americana, l'aviazione americana, cioè dopo "La grande parata", "La brigata del fuoco", "West Point", "La squadriglia degli eroi" ed altre cose americane, abbiamo il collegio americano con "Cadetti allegri". In seguito avremo l'asilo infantile americano: e pagheremo sonanti milioni per subire allegramente la Kultur made in America, da quei perfetti fessi che siamo ormai tutti in questa Europa ridotta al livello di una colonia intellettuale del popolo eletto che da noi elettori preleva giganteschi tributi».

In un articolo del 1933, è Leo Longanesi ad analizzare l'efficacia della cinematografia nel plasmare la psiche degli spettatori, specie quella delle generazioni più giovani, ed a mettere in guardia contro il contrabbando, accanto a valori giudicati «accettabili», di altri valori dissonanti con la Weltanschauung difesa dall'Italia: «Non si può negare l'influenza del cinema sulla nostra educazione. Due anni di rappresentazioni cinematografiche lasciano nel giovane spettatore l'esperienza di un passato che egli non ha vissuto. Il primo amore di un ragazzo ha già un'esperienza cinematografica. Un tempo era il romanzo che suggeriva alla gioventù un atteggiamento amoroso, un abito, una rettorica dell'amore... Oggi è il film che sostituisce il romanzo e crea nuovi modelli per i giovani: le situazioni, i gesti, le fisionomie, gli ambienti ch'essi vedono, le parole che ascoltano, entrano nella loro memoria come ricordi ideali, promuovono sogni e generano perfino caratteri. Dieci film preferiti formano il loro passato, la loro storia, la loro cultura».

Non solo i film giunti dalla «libera» America involgariscono il gusto, ma inquinano le coscienze e impongono alle masse le *proprie* parole d'ordine e le *proprie* tematiche, che nulla hanno a che vedere con la morale, le tradizioni, i costumi e gli interessi dell'Italia e dell'Europa. Quei film non sono che il mezzo privilegiato per propagandare l'americanismo su quel suolo europeo economicamente sconfitto nel dopoguerra dal gigante d'oltreoceano.

Anche in tale campo della vita e dell'espressività culturale delle nazioni si rivela l'importanza epocale del primo conflitto mondiale. Quando, nel 1914, scoppia la guerra in Europa, la produzio-

ne filmica statunitense rappresenta da sola, quantitativamente parlando, già più della metà di quella mondiale. Nel 1917 quasi tutti i film in circolazione nel mondo sono prodotti in America, indisturbata nelle sue fonti di approvigionamento e nelle sue industrie, irrobustita dalle rimesse in oro e garantita nella posizione di predominio dall'indebitamento degli «alleati» d'oltreoceano. L'anno seguente crollano tutte le industrie cinematografiche europee di una certa importanza: quelle di Francia, Italia, Gran Bretagna, Svezia e Norvegia, fino ad allora le maggiori concorrenti del cinema americano. Come ammette Jacobs: «Tale crollo fu per i produttori statunitensi un vero colpo di fortuna, che li mise in grado di assumere praticamente il monopolio del mercato e di partecipare, nonostante l'aumento dei costi di produzione, alla generale prosperità causata dalla guerra».

Padroni assoluti del campo per i quattro anni del conflitto, i film americani godono nel dopoguerra di posizioni saldissime non solo in patria ma in tutte le parti del mondo, India, Asia Orientale e Africa comprese. Nel 1919 nell'America del Sud si proiettano solo film statunitensi; in Europa sono americane il 90% delle pellicole. Divenuta il centro del mondo filmico, Hollywood lo resta fino alla prima metà degli anni Trenta, mentre le cinematografie nazionali, a fatica risorte, cercano – soprattutto la francese, l'italiana e la tedesca – di arginare l'imposizione di modelli di vita e di specificità culturali sempre più avvertiti come alieni dall'etica e dall'*ethos* nazionali.

Un editoriale di *Critica Fascista* del dicembre 1938 riflette sul fatto che la grande quantità di film con la quale gli USA hanno invaso il mercato europeo è una servitù *morale*, prima che un obbligo *industriale*: per dieci buoni film all'anno l'Europa deve subire centinaia di scempiaggini, prendendo per raffinati prodotti artistici quelli che non sono altro che gli strumenti più subdoli per la diffusione dell'americanismo. Al cospetto di un simile, sfacciato impegno propagandistico di vacuità, di faciloneria e di borghesismo perfino la cinematografia sovietica appare produttrice di una serie di opere d'arte che diffondono, attraverso l'intelligenza e la serietà di quei registi, valori condivisibili non solo dall'etica fascista, ma da ogni europeo. Il cinema che invade l'Europa, ammonisce Corrado Sofia nel 1934, «vuol divertire e con una tecnica verista specula sugli istinti più meschini, cullando il pubblico in illusioni, facendo credere alla piccola dattilografa che sarà scelta e sposata dal direttore di banca, dando surrogati alle masse borghesi per la loro vita senza idee e senza splendore [...] Rivelando i costumi di quel popolo, il cinematografo americano diffonde nel cuore di continenti lontani, come l'Asia e l'Europa, abitudini e idee che difficilmente sarebbero penetrate. Sulla nostra moda e così sui ragionamenti e sulle azioni, esso ha finito coll'avere un'influenza considerevole alla quale dovremo reagire con gli stessi sistemi, sebbene con una diversa morale, se vogliamo essere un popolo giovane e sano».

Nel 1935 è Corrado Pavolini a rilevare, su *Intercine*, come le pellicole americane rivestano un ruolo di narcotico sociale, atto a disperdere e deviare le tendenze dello spettatore verso il sogno, l'illusione, la finzione di un mondo meraviglioso: «Abbiamo assistito alla presentazione delle più recenti produzioni d'oltreoceano, cioè a dire di film che seguono le "mode" della decenza: ebbene, questi film sono di un moralismo così dolciastro, di una moralità così elastica che ripiega ambiguamente nella scappatoia dell'*happy end* che noi saremmo tentati di preferire una franca immoralità a questa scuola di ipocrisia sociale posta sotto l'egida della "rispettabilità" [...] È impossibile non vedere che ciò che più conta in questa moralizzazione del cinema non è la redenzione delle anime, ma l'indicazione fornita dal barometro mercantile».

Su *Cinema* è Tullio Cianetti a richiamare alla vigilanza, nel novembre 1936: «Noi costruiamo sotto il libero sole una civiltà nuova; ma poi tolleriamo che nel buio delle sale si mostri la vita di società che dovrebbero restare straniere al nostro spirito; o, per rimanere nel campo dell'educazione popolare, di ambienti che presuppongono non solo le classi sociali, ma le caste». Gli americani, ribadisce Giorgio Vigolo, «hanno fatto vivere un po' noi tutti nella notturna demenza delle loro Broadway, negli incubi delle loro gesta da gangster [...] Da Hollywood si irradia continuamente una propagazione dell'America a tutti i meridiani e i paralleli; le torri di New York si lasciano vedere da ogni luogo del pianeta, ma anche i suoi più segreti ambulacri e ginecei. L'umanità intera ha assorbito nella rétina una dose un po' eccessiva di americanismo, una vaga cittadinanza della repubblica stellata le è stata impartita».

La realtà non interessa, al cinema statunitense; gli eroi fasulli di quei film sono alieni alla civiltà italiana. Su *La Stirpe*, mensile del sindacalista Edmondo Rossoni, Umberto Chiappelli sostiene, nell'ottobre 1938, che i protagonisti della celluloide di oltreoceano «si esibiscono negli aspetti di

una vita che può rappresentare l'ideale per il piccolo commerciante arricchito e per il borghese citrullo, ma che è ignota all'uomo del popolo, intendendo per esso il nostro cittadino migliore». Attraverso i modelli di comportamento offerti dal cinema americano si verifica una vera e propria opera di corruzione degli italiani: «E le eroine? L'attenzione e la passione delle masse sono richiamate non da figure di mamme che allevano i figli, su massaie che lavano i piatti o puliscono i pavimenti, su operaie che sgobbano per produrre ed arricchire il paese, ma su ragazzine isteriche e capricciose, su donnette sterili ed equivoche cariche di gioielli, su avventuriere che passano il tempo fra la doccia, il gioco e la sbornia».

Ora, se queste ultime frasi ci fanno sorgere un sorriso alle labbra – a noi, uomini «saggi» e «vissuti» di fine millennio – lasciandoci tuttavia, più o meno inespresso, il dubbio se quel pathos non sia forse uno dei fondamenti per una vita più morale, altre considerazioni del Chiappelli mantengono un valore perenne, quale il rilievo dato dal cinema americano alla rappresentazione della ricchezza quale bene supremo cui ispirare la propria esistenza (al di là di ogni sottigliezza *questo* è infatti il più vero messaggio dell'*American dream* e in ogni caso quello *effettivamente* percepito dalle masse) secondo le norme della «bassa civiltà americana dei mercanti e dei banchieri».

Se da una parte il liberalismo ha trasformato la libertà in una concorrenza sfrenata, in una lotta per la sopravvivenza che non si cura di senso d'umanità né di solidarietà sociale, dall'altra è la societa dei consumi statunitense a distruggere, uniformando ed omologando gusti e comportamenti, quelle differenze che in ogni tempo sono state la prima e più vera ricchezza dell'uomo. I mezzi usati dal collettivismo americano sono ancora più pericolosi – perché tiepidi e inavvertiti – di quelli sanguinosi usati dal bolscevismo. Nella migliore delle ipotesi la democrazia americana si rivela falsa: se non è cioè inesistente, essa è la maschera del duro gioco del capitalismo, una serie di pittoresche convenzioni del tutto staccate dai reali meccanismi societari.

«L'americanismo» – scrive incisivamente Guglielmo Danzi nel 1935 – «non potrebbe essere definito con più efficacia: è la vita economica che diventa fine a se stessa, circolo chiuso [...] imborghesimento pavido, egoista, cinico, frollo, disonesto, la cui esistenza non ha altro compito oltre quello di difendere contro tutto e tutti le proprie vili comodità». L'orrore per la civiltà di massa statunitense è espressa con frementi parole anche dall'ebrea Margherita Sarfatti, amica e biografa di Mussolini. La ricchezza messa (illusoriamente) alla portata di tutti, incarna «l'idea di un inferno moderno, efficiente e razionale [...] una eterna, frenetica concupiscenza di materiali e meschine cose, dozzinali, senza luce di genuina bellezza, senza peso di verità intrinseca, perennemente a portata di mano e perennemente rapinate nel gorgo di una moltitudine ugualmente travolta e impazzita per l'uguale cupidigia».

L'«estero» dal quale l'Italia non può tollerare di essere corrotta non è un qualche paese dell'Europa liberale o di mondi tutto sommato affini all'Italia; non solo possiede la fisionomia di un paese specifico, fondato su un sistema di valori che non è quello italiano, non è quello fascista, ma è anche il maggior produttore di film su scala mondiale. In questa esplosiva commistione sta il pericolo della nuova forma espressiva, forma che deve a tutti i costi essere posta sotto controllo, ed indirizzata all'educazione delle masse, dallo Stato. L'America diffonde caratteristiche morali e modi di vita inaccettabili, concezione del mondo ed ottimismo facilone, umanitarismo e democrazia, amore per le comodità e «buoni» sentimenti, ingenuità ed avvilente materialismo. Il cinema non solo ricrea, ma sempre più spesso *crea* la «realtà», colpisce e convince le folle con la suggestionabilità delle immagini.

È per questa somma di motivi che, dopo la creazione della Direzione Generale per la Cinematografia (1934) e del Centro Sperimentale di Cinematografia (1935), sulla base di una coerente politica di riscatto dall'imperialismo culturale d'oltreoceano, viene fondata nel 1936 Cinecittà. E tuttavia, come visto, non è che a guerra inoltrata, nel 1942, che l'importazione dagli USA va incontro al blocco totale. Ancora nel 1937 e nel 1938 vengono importate ogni anno ben duecento pellicole. Solo nel settembre 1938 vengono promulgate norme restrittive con entrata in vigore dal 1° gennaio 1939, nonché creato l'ENIC *Ente Nazionale Industria Cinematografica*, cui vengono delegati tutti i compiti relativi all'attività filmica, con particolare riguardo per le norme relative all'importazione delle pellicole e all'emorragia di valuta.

Se teniamo presenti questi dati (e il fatto che con l'8 settembre 1943 Hollywood torna in Italia a

vele spiegate) possiamo concludere che il blocco della Weltanschauung filmica del nemico dura in Italia poco più di un anno. È allora per questo che Gian Piero Brunetta può ben scrivere che: «Il ritiro dal mercato italiano, per decisione unanime, di tutta la più importante produzione americana (non si tratta di un *black-out* completo, si badi bene, perché fino al 1942 si continuano a importare film di piccoli produttori indipendenti), in seguito alla legge del settembre 1938, produce un trauma abbastanza profondo, ma non interrompe nello stesso modo i legami tra il pubblico di massa e il mondo disegnato da Hollywood. Le mitologie divistiche e il mito stesso del cinema americano alimentano ancora a lungo i desideri dello spettatore popolare e i fenomeni di culto continuano a prodursi anche in assenza degli oggetti del culto stesso. L'assenza è vissuta, di fatto, non come cancellazione, scomparsa, rimozione dell'oggetto, quanto piuttosto come distacco momentaneo, semplice aumento della distanza. Di Hollywood le riviste cinematografiche continuano a parlare, così come la stampa quotidiana e i rotocalchi: aumentano i toni critici, ma ne conserva il ricordo. E inoltre, in forma indiretta, si cerca di offrire una produzione italiana capace di surrogare alla meglio quella americana» (più antifascista e brutale è il *wishful-thinking* Tullio Kezich: «Da quell'infausto gennaio 1939 i cinefili indigeni vegetarono nell'attesa di rivedere sugli schermi Greta Garbo, Gary Cooper e Topolino. Magari a costo di perder la guerra»).

Il pericolo dell'attacco e della barbara invasione da oltreoceano non viene quindi per nulla avvertito, almeno fino alla vigilia della guerra, dallo spettatore medio. Continua Brunetta, conclusioni da noi totalmente condivise: «Il provvedimento del 1938 riesce a frenare di colpo il fenomeno di immigrazione cinematografica, ma non arresta quello dell'immigrazione ideale. Il patrimonio di immagini immagazzinato da milioni di spettatori continua a circolare nell'immaginario collettivo e a subire varie metamorfosi. La devozione nei confronti di Hollywood e la gratitudine di masse di fedeli italiani è ormai così radicata e profonda che, di punto in bianco, l'America di James Stewart, Clark Gable, Jean Harlow e Mae West, Stan Laurel, Oliver Hardy e John Wayne non può assumere un volto o un'immagine ostile. Forse Mussolini, senza rendersene conto, comincia già a perdere la sua guerra dal 1938, proprio sul fronte interno delle sale cinematografiche».

Ma un atteggiamento di colpevole acquiescenza nei confronti del cinema USA – specie se confrontato con l'implacabile boicottaggio americano, pubblico e privato, delle pellicole dell'Asse – esiste anche in Germania; basti riflettere sulla nota diaristica stesa da Goebbels il 5 febbraio 1939: «Roosevelt ha tenuto un discorso in cui afferma che le frontiere dell'America sono sul Reno. Mi domando se dovremmo ritirare dalla circolazione i film americani. Io stesso non ho le idee molto chiare al proposito» (!), nota che solo il 7 novembre, quindi a guerra in corso da oltre due mesi, troverà una parziale correzione: «Limito l'importazione di film esteri e specialmente americani. Il pubblico non desidera più vedere roba simile».

Ovvie le conclusioni di Norbert Frei: «A dispetto dell'opinione odierna che vede l'americanizzazione della cultura un fenomeno esclusivo dell'era postnazista, gli influssi provenienti d'oltreoceano avevano cominciato a farsi sentire già durante la Repubblica di Weimar, sopravvivendo anche dopo il 30 gennaio 1933. Certamente l'importazione di pellicole americane dovette fare i conti con le limitazioni imposte dalla cronica scarsità di valuta straniera e dal declino della capacità d'esportazione del cinema tedesco. Ma fino allo scoppio della guerra, e oltre, i cinema delle città principali riuscirono a presentare al pubblico la produzione hollywoodiana più recente. Per questa via i tedeschi ebbero modo di seguire le interpretazioni di Marlene Dietrich fino al 1936, o quelle di Gary Cooper, Clark Gable, Joan Crawford e Greta Garbo negli anni successivi. La burocrazia nazionalsocialista mantenne lo stesso atteggiamento di relativa apertura nei confronti della letteratura americana contemporanea».

* * *

Quanto è valido per il cinema, sostiene Jerry Mander, è ancora più valido per la televisione. In tutte le aree dello spettacolo e dell'informazione che trasmettono immagini – immagini che proprio per la natura di quei media non possono che essere, a livello di massa, recepite acriticamente e registrate dalla memoria indipendentemente dal fatto che siano o no state *pensate* da chi le riceve – queste hanno il potere di sostituirsi a quelle attivamente vissute o create dallo spettatore: «In ogni

contesa tra un'immagine generata interiormente ed una che più tardi sia solidificata per voi ad opera dei mezzi di diffusione fondati sull'immagine in movimento, l'immagine già prodotta da voi viene rimpiazzata: Mosè è Charlton Heston; Sundance Kid è Robert Redford; Iside è un cartone animato della domenica mattina; Woodward e Bernstein sono Redford e Hoffman; Buffalo Bill è Paul Newman; Mc Murphy è Jack Nicholson [...] Fatemi invertire i termini della domanda: se vedeste la versione cinematografica di "Via col vento" prima di leggere il libro, potreste sviluppare una vostra *propria* immagine di Rhett Butler? O resterebbe Clark Gable?»

E con che spirito rivedreste le pellicole del celebre Tarzan alias Johnny Weissmuller, se sapeste che il celebre grido non è un grido, ma il risultato (certamente superbo) del mixaggio operato dai tecnici del suono con la voce dell'attore, l'acuto di un soprano e il verso prolungato di una iena? O se sapeste che il flessuoso corpo di Julia Roberts nei manifesti di *Pretty Woman*, id, 1990, e quello di Kim Basinger in *Final Analysis*, «Analisi finale», 1992, sono curiosamente identici – in quanto appartengono entrambi all'attrice e modella Shelley Michelle?

I personaggi e le trame del cinema e dei drammi televisivi tendono poi ad essere considerati, dalla maggior parte degli individui, come *effettivamente* rappresentativi del mondo reale. La maggior parte degli individui che seguono con assiduità quelle rappresentazioni riconosce loro una concreta validità, come se essi non fossero meri prodotti di fantasia o di precise operazioni ideologico/commerciali, bensì onesti tentativi di indagare ed illustrare il reale. Si conoscono, scrive Fiorenzo Viscidi, «l'importanza e l'influenza di un volto "cinematografico" e "televisivo" il quale possa divenir simpatico agli spettatori. Questa simpatia o meno che esso può sprigionare viene ad essere causa di preferenze, di scelte similari, di attenzioni, di proiezione e di imitazione: in genere dunque quel personaggio si carica verosimilmente di alcune ulteriori qualità che di per sé non ha, ma che comunque gli vengono attribuite per processi simpatetici». L'equivoco in cui cadono molti commentatori è di identificare lo spettacolo come pura, innocua evasione. Il fenomeno filmico, nella sua complessità formale e nella regìa dell'artefice, «ha creato delle visioni e delle concezioni poco aderenti alla realtà più profonda dell'uomo. Con il pretesto della spettacolarità si son fatte prendere come accettabili cose e questioni che a mente fredda e con un minimo di raziocinio si sarebbero dovute rigettare con serena convinzione».

L'esperienza non si limita a determinare le strutture concettuali e i modi di pensiero, ma rende possibile, e al tempo stesso vincola, la comprensione concettuale attraverso la moltitudine degli ambiti cognitivi. «La percezione» – scrive Francisco Varela, direttore di ricerca del parigino Istituto di Neuroscienze del CNRS – «non consiste nel recupero di un mondo preesistente, ma piuttosto nella guida percettiva dell'azione in un mondo che è inseparabile dalle nostre capacità sensomotorie [...] La cognizione consiste non di rappresentazioni, ma di *azione incorporata*. In correlazione a ciò, il mondo che conosciamo non è preesistente; è, piuttosto, *ricreato* mediante la nostra storia di accoppiamento strutturale [...] La conoscenza appare sempre più costruita a partire da piccoli ambiti, cioè micromondi e microidentità [...] Quel che chiamiamo tradizionalmente "l'irrazionale" e "il non conscio" non contraddice ciò che appare razionale e intenzionale: costituisce le sue vere fondamenta».

Il fenomeno della suggestione indotta sullo spettatore non è comunque dovuto tanto a quello specifico spettacolo, quanto alla pre-disposizione mentale globale dello spettatore (a sua volta determinata dall'intero vissuto/esperito), che lo guida ad accettare, modificare o respingere quelle immagini. È inoltre certo più arduo, per i più o meno occulti manipolatori, costruire una proposta interamente sul falso e l'inventato, che non mischiare il vero col falso (pensiamo anche solo agli olo-libelli tipo Anna Frank o *Schindler's List*!). Pre-inserito in un Immaginario unanimemente riconosciuto lecito e «vero», l'individuo è pre-disposto positivamente o negativamente – in un ovvio gioco di azioni e retro-azioni che rende sempre più ardui la distinzione del falso dal vero e l'esercizio delle facoltà critiche – nei confronti di ciò che gli viene «offerto» dallo schermo. Come nota lo psicologo cognitivista Ulric Neisser: «La conclusione del ragionamento implica pertanto che la percezione sia diretta dalle aspettative ma non ne sia controllata, perché occorre la raccolta di informazioni reali. Gli schemi esercitano i loro effetti selezionando certi tipi di informazione piuttosto che altri, e non già costruendo falsi percetti o allucinazioni. Il vecchio scherzo per cui l'ottimista vede la ciambella e il pessimista il buco non implica che l'uno o l'altro dei due commetta un errore: suggerisce, invece, che entrambi ricevono conferma del loro stato d'animo in base a ciò che

hanno visto. Se l'ambiente è abbastanza ricco da consentire più di una alternativa a ciò che si vede [...] allora le aspettative possono avere effetti cumulativi su ciò che si percepisce tali da apparire virtualmente irreversibili, fintantoché l'ambiente stesso non cambi».

Se il cinema può essere considerato in un certo modo lo specchio del nostro tempo, non bisogna quindi dimenticare non solo che lo specchio del tempo non è mai neutro, ma che esso è anche tenuto in mano da individui che hanno la convenienza a sottolineare in questo modo, piuttosto che in quello, la realtà. La verità sta sì nel cogliere la realtà così com'è, salvo poi che l'angolatura della stessa macchina da presa, la scelta di un materiale piuttosto che di un altro, il montaggio, il taglio di alcune sequenze e la rilevanza data ad altre, il commento più o meno suggestivo e calcato indicano una, piuttosto che un'altra, posizione nei confronti della vita, la quale può giungere a negare il reale pur mostrando di fare di tutto per affermarlo.

Lo schermo diviene un *by-pass* cerebrale che colpisce direttamente il subcosciente dello spettatore. La primaria *suggestione del vedere*, coadiuvata dalla non meno importante *suggestione uditiva* della colonna sonora, non solo esclude, a livello di massa, ogni altra componente sensistica, ma ottunde, e spesso annulla, *ogni funzione critica e capacità razionale*, componenti che solo nella lettura, nello studio, nella meditazione, nel silenzio e nel tempo possono dispiegarsi con pienezza e coerenza. Ben possiamo quindi allora comprendere e pienamente far nostre la diffidenza e la condanna espresse da Platone nei confronti delle arti in genere e di quelle figurative e drammatiche in particolare, in quanto fonte di corruzione per la ragione umana. Il problema di fondo è, come ha da sempre indicato la saggezza indoeuropea, *quello della vita unitaria dell'uomo e della sua capacità di proporzionare alla razionalità le immagini, l'immaginazione e l'immaginario*, in qualsiasi aspetto si presentino e per qualsiasi dei rapporti cui vadano incontro. Ma, domandiamo, quanti uomini apprezzano e perseguono l'equilibrio e l'impegno, riuscendo ad essere correttamente unitari?

Quando debbano risolvere problemi nell'ambito delle loro famiglie e della vita concreta, la massima parte degli individui si rifà al modo con cui i problemi sono stati «risolti» dalle versioni cinematografiche di questa o di quella situazione (e più ancora, data la natura più intima e personale del medium, dalle versioni televisive); spesso concludono con scelte analoghe. A parte ulteriori considerazioni di sostanza, pensiamo poi anche solo, riguardo alla fallacia del mezzo cinematografico, al fatto che la media di lavorazione di una pellicola vede necessarie otto ore di ripresa per realizzare soltanto un minuto o due del film quale sarà proiettato sullo schermo, e che quella rappresentazione seleziona e trasmette soltanto *alcuni aspetti* della realtà, conferendo loro un rilievo drammatico spropositato. «La macchina da presa registra cose reali» – ben scrive il francese Pierre Sorlin – «ma queste cose non sono il reale, esse sono la vita percepita e ricostruita da coloro che fanno il film». E la stessa diffidenza esprime nel migliore dei modi il regista inglese Peter Greenaway: «Il lettore possiede sul libro una padronanza che non avrà mai lo spettatore sul film».

Persino un film splendido, opera di un genio, scrive John Ralston Saul, non è altro che una limitata visione di limitati eventi: «Esso non può, come invece può il romanzo, creare tutto un mondo in cui l'immaginazione del lettore possa smarrirsi a piacimento. Il genio della comunicazione elettronica si basa sulla sua capacità di dirigere lo spettatore e di evocarne le risposte; il genio della narrativa sulla capacità di liberare le emozioni e i pensieri dell'individuo. Il mezzo elettronico richiede un pubblico più o meno passivo. Il romanzo ha bisogno di un pubblico attivo» (di tale aspetto del processo comunicativo tratteremo più ampiamente nel cap.XXXIX).

La semplificazione e/o la falsificazione della vita e della storia – negli eventi, nei personaggi, nei particolari stilistici, nell'atmosfera dell'epoca, nei nessi – è la regola per la maggior parte delle pellicole. Tra le innumeri che presentano in modo distorto e «ricostruito» eventi e personaggi ne citiamo qui solo alcune.

La prima, oggi dimenticata, *Suez*, id., viene prodotta da Darryl Zanuck nel 1938, regista Allan Dwan. Il protagonista, impersonato dalla maschia, tenebrosa irruenza del ventiquattrenne (bisessuale) Tyrone Power, è il francese Ferdinand de Lesseps, nella realtà sessantaquattrenne al completamento del canale. Fidanzato (nella sola *fiction*, beninteso) a quella ragazza che più tardi avrebbe sposato Luigi Napoleone divenendo l'imperatrice Eugenia, il Nostro vive in Egitto un'avventura sentimentale con la segretaria del principotto locale, che lo salva morendo in una tempesta di sabbia. Commenta asciutto Tony Thomas: «*Suez* è tra le incursioni storiche più false di Hol-

lywood, ma ciononostante avvince nei suoi valori artistici» (per inciso, accanto al protagonista goy si schierano J. Edward Bromberg, Joseph Schildkraut, Sidney Blackmer, Maurice Moscovitch/Moscovich/Moscovitz, Sig Rumann e Miles Mander).

E che dire delle suggestioni anti-«nazi» platealmente indotte nello spettatore dall'avventuroso *Raiders of the Lost Ark*, «I predatori dell'Arca perduta», 1981 di Steven Spielberg? A prescindere da altri rilievi formali e sostanziali, basti citare la singolarità dell'ambientazione: nel 1936 l'Egitto era un protettorato britannico, e i «nazi», presentati nel film con tutti gli usuali *clichè*, non potevano certo circolarvi liberamente con tanto di armi spianate, uniformi ed insegne al vento! Al contrario, quanta simpatia filo-americana ha indotto negli spettatori anche solo l'acrobatica fuga in motocicletta – chi può dimenticare il tentato salto del reticolato al confine svizzero? – del biondo e simpatico Steve McQueen, strafottente aviatore evaso dal campo di concentramento in *The Great Escape*, «La grande fuga» di John Sturges, 1963? Peccato solo che la moto usata, sottratta ai tedeschi, non fosse una rigida Zündapp o una pesante BMW bellica, ma una camuffata Triumph inglese da 650 cc, costruita nel 1961.

Alcuni tra i maggiori rappresentatori di strafalcioni storici sono i registi che trattano di vicende ambientate nell'Età di Mezzo, dove ai più beceri luoghi comuni di stampo illuministico si mischiano le ricostruzioni ambientali più inverosimili (altro che le restaurazioni «di maniera» operate da Viollet Le Duc!) in un Medioevo barbarico unicamente associato alle idee di cavaliere ricoperto di ferro dalla testa ai piedi, del predone, di monaci viziosi, ipocriti e crapuloni, dell'inquisitore sadico e perverso, del sopruso metodico, delle tenebre della mente e del caos sociale. Il massimo specialista del travisamento – peraltro soprattutto formale – del Medioevo è certo il goy Richard Thorpe, che può vantare ben tre pellicole in soli tre anni: *Ivanhoe*, id., 1952, *Knights Of The Round Table*, «I cavalieri della tavola rotonda», 1953 e *Quentin Durward*, «L'arciere del re», 1955, irresistibilmente sbagliati per costumi e anacronistici per dettagli (le maglie di ferro di Ivanhoe, leggiere come indumenti *casual*; re Artù, vissuto nel sesto secolo, che veste abiti del quindicesimo; la psicologia e il linguaggio dei personaggi, che più moderno non si può, etc.).

Qualche altro rilievo: in *The Lion In Winter*, «Il leone d'inverno» del goy Anthony Harvey, 1968, film senza un briciolo di aderenza alla realtà storica (rimandando il lettore all'opera di Sergio Bertelli, tralasciamo la vera e propria somma di imprecisioni e nefandezze/bassezze con le quali il regista caratterizza i sovrani e i loro figli), Eleonora d'Aquitania incita il consorte Enrico II: «Attacca la Cina, il Vaticano, per conto mio puoi fare quello che ti pare!» (in un film ambientato nel 1183, un secolo prima di Marco Polo, e quando fino al 1450 la corte papale risiede in Laterano e il Vaticano non è certo simbolo del potere cattolico!).

Un trentennio dopo è il pur coinvolgente *Braveheart*, id., di Mel Gibson, 1995, a rendere alla storia un cattivo servizio. Malgrado l'eccellente scenografia, la corretta costumistica e le spettacolari scene di battaglia, cruente e oltremodo realistiche (cinque Oscar 1996), l'uso delle picche da parte degli scozzesi nelle Highlands del XIII secolo è del tutto anacronistico, come pure inventato è lo stratagemma di farle alzare all'ultimo secondo contro la stolida cavalleria inglese (sul tipo «aspettate a sparare finché non vedete il bianco dei loro occhi»); anche il fatto di discorrere tranquillamente di «nazione» in quell'epoca è quantomeno curioso, visto che tale concetto sarebbe entrato nell'uso e nei cuori mezzo millennio più tardi; ed egualmente stonato è il comportamento proto-femminista della principessa del Galles.

L'arazzo di Bayeux, che illustra la conquista dell'Inghilterra da parte del normanno Guglielmo il Conquistatore nel 1066, 1) appare miracolosamente tre secoli prima in *The Vikings*, «I vichinghi» di Richard Fleischer, 1957 (l'avveduto spettatore resta poi di stucco non solo davanti all'aitante Kirk Douglas che sfonda una vetrata con un lazo munito di arpioncino – ancora alla fine del Quattrocento le finestre, composte peraltro da minuscoli vetri piombati, sono una rarità – ma anche davanti al grido «Il re è morto, viva il re», concetto – *rex qui nunquam moritur* perché non muore l'*universitas* del popolo – espresso per la prima volta nella storia al funerale del francese Carlo VII, nel 1461, e davanti ad una stravagante, e dai vichinghi comunque mai usata, «unzione» a base di olio versato sul capo), 2) non si trova nella cattedrale di Bayeux ma nel castello di *The Court Jester*, «Il giullare del re» di Norman Panama, 1956, protagonista il bisessuale Danny Kaye, 3) viene infine ricamato in Spagna da Sophia Loren per l'innamorato Rodrigo Diaz de Bivar (morto combattendo nel 1099) in *El Cid*, id., di Anthony Mann, 1961.

Micidiale come il film di Harvey è nel 1995 un «capolavoro» di Jerry Zucker, per il quale Maurizio Porro commenta: «Re Artù, recitato da un incantevole, disinvolto, forse perfin distratto Sean Connery porta il maglioncino dolce vita puro *chachemire*. Lancillotto, cavaliere *casual on the road* che si trova a fare i conti con il concetto di onore, ha una corazza vezzosa con rombi decorativi in metallo a mezza spalla. Va un po' così *First Knight* (Il primo cavaliere), decisamente fuori dalla leggenda del ciclo bretone cavalleresco cui si ispira, riducendolo a una semplice questione di corna [...] Nessuno parla delle vere guerre (bretoni contro sassoni), nessuno osa citare il sacro Graal [...], della spada nella roccia e di mago Merlino non c'è traccia; di mitico pomposo è rimasta l'ingombrante musica di Jerry Goldsmith [...] Dove non arriva la leggenda, ecco che lo sceneggiatore [...] lavora di fantasia, attualizzando, oltre ai costumi [...], sentimenti, dialoghi, reazioni, immaginando un improbabile rapimento subacqueo alla 007 e una sotterranea caverna del Male [...] Per divertirsi, nelle prolisse zone d'ombra bisogna intensamente pensare al cinema colorato di Richard Thorpe, cui questo non assomiglia se non nelle intenzioni: ma la Tavola Rotonda, con le spade tutte posate, sembra uno spot di lame e lamette risplendenti».

Se il reggipetto a spalline è un indumento indispensabile sì a regine e concubine romane (vedi *Samson And Delilah*, «Sansone e Dalila» di Cecil B. DeMille, 1949 e *Cleopatra*, id., di Joseph Manckiewicz, 1963) ma disgraziatamente sconosciuto in epoca classica, e se l'uva da tavola, quella dai grandi chicchi lucidi, è invenzione di neppure un secolo fa anche se piace sia agli imperatori romani che alla secentesca Greta Garbo in *Queen Christina* («La regina Cristina» di Rouben Mamoulian, 1933, nel quale la guerra, sente con le proprie orecchie il lettore, è già costata «trenta milioni di dollari»), anche il David di Michelangelo non dovrebbe figurare tra le statue del circo romano in *The Robe*, «La tunica» di Henry Koster, 1953, né l'Arco di Costantino presenziare al trionfo di Cleopatra tre secoli prima di venir costruito.

Quanto a due registi italiani specialisti in stereotipi: Franco Zeffirelli, per ingraziarsi il pubblico di lingua inglese, lascia tranquillamente che in *The Taming Of The Shrew*, «La bisbetica domata», 1967, ambientata nell'italiana città di Padova, compaiano in bella mostra, sull'ubriacone in gabbia e sull'adultero alla gogna, le scritte *drunkard* e *wife stealer* (un cartello con la scritta *witch* compare anche sul rogo della strega nel tragico eccezionale *The Last Valley*, «L'ultima valle» dell'inglese James Clavell, 1970, ambientato nella tedesca Foresta Nera durante la Guerra dei Trent'Anni; due altri film ottimi per resa di pathos e documentazione sono *Faraon*, «Il faraone» del polacco Jerzy Kawalerowicz, 1966, e *Barry Lindon*, id., di Kubrick, 1975, eccezionale proprio per l'amore struggente – la *pietas*, il virgiliano *sunt lacrimae rerum* – mostrato dal regista per un mondo scomparso). Mentre in *Fratello Sole, sorella Luna*, 1971, nella scena di Francesco ricevuto dal papa i cardinali sono vestiti come patriarchi ortodossi o addirittura come Babbi Natali, in *Jesus Of Nazareth*, «Gesù di Nazareth», 1977 – televisivo *pastiche* in sei puntate tratto da vangeli canonici e «apocrifi» – arredi arabo-maghrebini fanno da contorno alla reggia di Erode ricavata da un purissimo castello crociato, i protagonisti mostrano occhi chiari e pelle bianchissima del tutto aliena dal popolo olivastro delle comparse tunisine e, *last but not least*, un Erode il Grande (morto l'anno 4 a.C.) resta oltremodo imbarazzato dall'ordine di eseguire quel censimento della Palestina compiuto un decennio dopo, nel 6-7 d.C, dal governatore della Siria Publio Sulpicio Quirino.

Quanto a Roberto Rossellini, autore di una serie di biografie televisive e di film «storici» autodefiniti «didattici», basti citare la semplificazione eseguita in *L'Età di Cosimo* (de' Medici), ove assistiamo gaudiosi alla fine dei Secoli Bui e alla nascita del Radioso Rinascimento (il termine viene coniato solo a metà Ottocento da Jacob Burckhardt): come contenuto didattico, osserva Bertelli, il film «è penoso».

Ancora più clamorosi sono gli schiaffi che, all'opposto, ad opera di storici impietosi ma veri, ricevono nel 1994 quelle decine di film che hanno ruotato intorno alla figura di Davy Crockett. Primo fra tutti *The Alamo*, «La battaglia di Alamo» di John Wayne, 1960 (e ultimo ma non ultimo l'omonimo *The Alamo*, «Alamo - Gli ultimi eroi» di John Lee Hancock, 2004). Considerati per un secolo e mezzo i più puri tra gli eroi americani, gli strenui difensori della libertà contro le feroci truppe del trucido Santa Ana, i 189 guerriglieri non sono oggi più i romantici pionieri immortalati da cinema e letteratura, ma, più realisticamente, banditi dediti a saccheggi, stupri e reati di ogni tipo (simpaticissimo è Ron Landau, che in tutta serietà ed anzi ammirato riferisce di Louis Moses Rose, un immigrato «francese» veterano napoleonico e l'«unico sopravvissuto della battaglia»,

«*who chose to escape rather than fight to the death*, che scelse di fuggire, piuttosto che combattere fino alla morte»... peraltro conformemente al dettato talmudico di *Pesachim* 113a). La stessa figura del massone Crockett, cui Wayne ha prestato volto ed ardire, non risponde più ai canoni del mito: fuorilegge, pluriomicida ed anche vigliacco (contrariamente al mito, chiede la resa del forte), il Nostro è in realtà il capo non dei difensori delle popolazioni locali, ma proprio delle bande che le aggrediscono. Ciò che resta tuttavia nel cervello degli spettatori non è la realtà, ma, accompagnate dalle note struggenti di Nelson Riddle (*Deguello* e *The green leaves of summer*), le maschie figure di Travis, Bowie e Crockett, le alate parole, i nobili portamenti, lo spasmo dell'assalto finale, gli onori resi ai vinti dal nemico. Quale impressione può riportare, del Paese di Dio, lo spettatore, senza conoscere la storia effettiva, la realtà?

Al proposito osserva ancora Bertelli, all'intervistatore che gli chiede se tale cinema non sia da considerare con maggiore indulgenza, potendo, nella massima parte dei casi, trattarsi soltanto di sviste banali, senza cattive intenzioni: «La commistione tra arte e politica nel nostro secolo è stata nefasta. Anche in contesti non particolarmente segnati come i *kolossal* americani stile *Quo vadis* [«Quo Vadis?» di Mervyn LeRoy, 1951], si annida il male. Ed è il disprezzo della storia. Perché il film in costume ha il compito di riproporre vecchi cliché. Del genere: l'antichità lussuriosa e decadente contrapposta alla purezza del cristianesimo, il Medioevo di barbarie che aspetta solo il Rinascimento, etc. Questa divulgazione per luoghi comuni ha i suoi predecessori nei romanzi ottocenteschi e poi nei manuali scolastici: il cui contenuto è l'immagine stereotipata, il pregiudizio insomma. Il cinema, con la sua prepotente diffusione, moltiplica questa nocività: maltrattando la verità degli accadimenti deforma la mentalità» (in *Quo Vadis*, ad esempio, Paolo di Tarso ci viene presentato come grande amico di Pietro, quando in realtà era stato costretto ad abbandonare la Palestina proprio per l'opposizione dell'apostolo, capo, col fratello Giacomo, del sinedrio delle sette giudeocristiane, ostili alla trasmissione del Verbo ai gentili).

Cosa che viene compiuta, tra l'altro, anche col semplice mettere in bocca al governatore di Roma, in *Giordano Bruno* di Giuliano Montaldo, 1987, la battuta: «I romani temono la nuova pestilenza portata dai topi», come se al fine Cinquecento l'umanità possedesse le corrette nozioni moderne eziologiche ed epidemio-patologiche e non accusasse del morbo non meglio imprecisati «miasmi» od «unzioni».

O anche col far muovere in maniera del tutto informale i personaggi del passato: «Una società borghese e profondamente egualitaria come quella statunitense è lontana le mille miglia dal pensare in termini di gerarchia, di distanze di etichetta. Accade così che gli attori hollywoodiani si muovano davanti alla macchina da presa con totale disinvoltura, incapaci di immedesimarsi in atteggiamenti di deferenza, di umiltà che gli uomini del passato, quale che fosse il loro status sociale, manifestavano nei confronti di chi li sovrastava nella scala sociale. La familiarità coi sovrani è l'aspetto più scioccante. In *The Virgin Queen*, "Il favorito della grande regina" di Henry Koster, 1955, dice Elisabetta, appena incontrato Raleigh: "Ci hanno inviato primizie e vino dal Portogallo, cenerete con noi". Subito entrati in familiarità, Errol Flynn fa presto ad entrare nella camera da letto di Bette Davis/Elisabetta, in piena notte, per conversare con lei seduto sul giaciglio reale. Sempre in quel film, possiamo vedere in un'altra scena la regina che si alza democraticamente in piedi per andare incontro ai cortigiani che le chiedono udienza».

Rilievi petulanti, i nostri e quelli di Bertelli, osservazioni su peccati secondari, mancanze formali, scivoloni veniali? Certo no, poiché se da un lato tali imprecisioni rivelano sia l'ignoranza degli sceneggiatori/registi che la loro superficialità, dall'altro ci fanno sospettare callide operazioni per sminuire, quando non annullare, il divario tra la cultura e la sensibilità del presente e quelle del passato – per sminuire, spregiare e annientare quindi il passato stesso nella sua specificità, quegli avvenimenti e quegli «uomini diversi da noi» che andrebbero invece avvicinati con quel sacro rispetto quello mostrato, ad esempio per il Medioevo, dallo storico ebreo- sovietico Aron Jakovlevic Gurevic. «Piccoli particolari» – scrive Bertelli (ma sono veramente piccoli, o non piuttosto inquietanti spie di una *incapacità radicale* di comprensione) – «eppure sono proprio queste minime, ma profonde differenze dal nostro modo di vita che aiutano a rendere lo spessore storico di un film».

Se nel *serial* televisivo *La primavera di Michelangelo*, girato nel 1990 da Jerry London, il cadavere di papa Alessandro VI viene esposto al pubblico tra torce accese, mentre i cronisti dell'epoca hanno lasciato scritto che l'operazione non fu possibile perché la salma andò subito in putrefa-

zione, poco male. Ma quando Michelangelo scolpisce direttamente nel marmo, senza prove in creta o in gesso e senza riportare i punti di riferimento sul blocco, la faccenda puzza già di stereotipo romantico dell'artista ribelle e magari *maudit*, tutto «genio e sregolatezza», libero da quei rigori che lo studio sempre richiede (per rendere ancor più la sua nobiltà, lo scultore viene privato anche di quella specie di turbante ripara-polvere/schegge col quale è stato raffigurato nel ritratto fattogli da Giuliano Bugiardini). Più ancora, quando al Savonarola viene fatta pronunciare, nel Consiglio Maggiore fiorentino, la battuta: «Io credo nella nostra costituzione, io anelo a rassegnare i poteri speciali che mi avete attribuito...», non solo si tratta di un falso, che di nessun «potere speciale» il frate fu mai investito, ma l'uso del termine «costituzione» (entrato nel lessico politico solo dopo la rivoluzione francese), al posto dei cinquecenteschi «governo» o «reggimento», ce lo decontestualizza, suggerendolo contemporaneo dell'uomo moderno, mosso dai medesimi ideali di libertà e di laica (e magari antifascista) costituzione.

E lo stravolgimento della storia è cosa avvenuta anche proprio nella concreta esperienza lavorativa del Bertelli, come testimonia egli stesso: collaboratore nel 1981 dello sceneggiato *Come si uccide un filosofo*, un film-inchiesta sull'assassinio del filosofo fascista Giovanni Gentile, «giustiziato» da parte dei comunisti fiorentini, lo studioso vede stravolti i materiali, da lui approntati, dal regista Marco Leto e dallo sceneggiatore Felice Felisatti. I due comunisti, oltre a tagliare alcune interviste essenziali, come quella con lo storico fascista Duilio Susmel, ridotta da parecchie ore a poche parole smozzicate, montano infatti le scene in modo preconcetto o addirittura creano scene impossibili: «Come quando, ucciso Gentile, dalle case intorno si affaccia la gente che applaude. Pazzesco: al Salviatino, dove fu ammazzato il filosofo, ci sono solo alberi e nemmeno una casa!» (e nemmeno ci furono applausi da parte di chicchessia, a parte l'approvazione a stampa di sparuti criminali antifascisti).

A simili conclusioni, riferendoci le proprie impressioni di giovane filo-yankee imbevuto di americanismo attraverso Steinbeck, Dos Passos, Faulkner e centinaia di film, arriva l'antifascista Tullio Kezich in *Hollywood, la madre di tutte le illusioni*: «Per molti il risveglio dal sogno fu brusco, nel 1945, quando scoccò il momento dell'incontro ravvicinato. Quei *boys* in divisa, come li vedemmo sbucare dai carri dell'Ottava Armata [in realtà, britannica: americana era la Quinta], non somigliavano per niente ai semidei della leggenda: rozzi, sciocconi, spesso ubriachi tra malinconia e violenza, ignoravano completamente la nostra America, nomi come Hemingway, Louis Armstrong o John Ford non gli dicevano niente». Compiaciuti della delusione di Kezich, torniamo a rilevare come terribili dovessero essere state la chiusura culturale e la repressione esercitata dal «bieco regime» nei confronti dei mondi «altri», se il Nostro aveva potuto sfogliare migliaia di opere a stampa e vedere proiettate centinaia e centinaia di pellicole straniere!

Non meno gravi sono quindi molte scorrettezze le quali, per formali che possano venire considerate, diventano spesso sostanziali, insinuando nello spettatore una visione artefatta degli eventi, che gli imprime nella mente stereotipi difficili da rimuovere, immagini che lo pre-dispongono a reagire d'istinto quando si venga a trattare degli stessi argomenti usando il raziocinio e la documentazione storica, piuttosto della suggestione visiva. Ciò, se vale per film di intonazione politico-populistica (tra i più recenti, *Evita* di Alan Parker, 1997, ove la futura moglie del parafascista Juan Peron, madrina dei poveri e idolo dei *descamisados* impersonata da Madonna, tangheggia con un giovane Che Guevara cui dà il volto il bel maschio spagnolo Antonio Banderas, figura di «un rivoluzionario di sinistra che controbilancia quella che altrimenti sarebbe stata soltanto una roboante agiografia mitica [di destra]», come scrive Massimo Lastrucci), vale ancor più per le pellicole di argomento bellico, in ispecie per quelle girate durante il secondo conflitto mondiale, che risultano peccare non solo per tacita omissione, ma anche, più spesso, per attiva manipolazione.

Nel britannico *Target For Tonight* (Obiettivo per questa notte) girato da Harry Watt nel 1941 con veri equipaggi della RAF, un solo bombardiere in missione notturna riesce ad annientare una raffineria petrolifera e un nodo ferroviario con pochissime bombe (quando in tali missioni gli aerei non riuscivano a sganciare più del 10% di bombe in un raggio di dieci chilometri dal bersaglio). Di *Desert Victory* (Vittoria nel deserto - La battaglia di El Alamein, 1942, Oscar per il miglior documentario) il regista Roy Boulting confessa dopo mezzo secolo che soprattutto le scene di battaglia nel deserto furono girate negli studios londinesi di Pinewood, mentre altre vennero sì riprese sul campo, ma coi soldati disposti a muoversi come attori, col beneplacito del generale Montgo-

mery. E similmente spacciate per vere (a causa della scadente qualità degli originali, causata dalla foschia) sono state le scene dei filmati americani dello sbarco «in Normandia» (1944), in realtà semplici riprese delle prove fatte sulla costa di Slapton Sands, nel Devon inglese.

Nel sovietico *Stalingrad* (1943) una delle scene più spettacolari mostra il ricongiungimento tra le due armate che sono riuscite a forzare l'assedio delle truppe tedesche. Nella sequenza compaiono file di fanti che si corrono incontro sui campi coperti di neve, abbracciandosi commossi – nella realtà le prime a ricongiungersi furono le unità motorizzate, e l'incontro avvenne nel contesto di una fitta nebbia.

Similmente era stato in *Oktjabr*, "Ottobre" di Sergej Eizenstejn, 1927, l'assalto al Palazzo d'Inverno da parte di una colonna di operai, soldati e marinai è pura invenzione, «un tentativo per dare alla Russia la sua "presa della Bastiglia"», rileva lo storico superamericano Richard Pipes, mentre lo storico inglese Orlando Figes I, ricordando l'esempio più spettacolare di teatro rivoluzionario, quell'«Assalto al Palazzo d'Inverno» messo in scena dal *confrère* Nikolaj Nikolaevic Evreinov a Pietrogrado nel 1920 per il terzo anniversario della Gloriosa, rincalza: «C'era un cast di diecimila attori, un numero probabilmente superiore a quello di coloro che a suo tempo avevano preso parte all'insurrezione reale. Ed essi, come il coro nella tragedia greca, sembravano incarnare l'idea monumentale della rivoluzione come atto popolare. Il numero degli spettatori che assistettero alla spettacolo sulla piazza del palazzo fu valutato in centomila circa, i quali risero del personaggio pagliaccesco di Kerenskij e applaudirono freneticamente l'assalto al palazzo. Iniziò qui il mito dell'Ottobre, un mito che Eizenstejn trasformò in pseudorealtà con il suo film "docudrama" *Ottobre* (1927). Ancora oggi, non solo in Russia ma anche in Occidente, nei libri vengono riprodotti come autentiche fotografie della rivoluzione dei fotogrammi di questo film». Inoltre, continua Figes II, *Ottobre* «fu una messinscena molto più grandiosa della realtà storica. [Eizenstejn] convocò cinquemila veterani della guerra civile, assai più delle poche centinaia di marinai e di guardie rosse che avevano partecipato alla presa del palazzo nel 1917. Molti portarono con sé i fucili carichi e, mentre salivano le scale, spararono ai vasi di Sèvres, ferendo parecchie persone e causando, probabilmente, più danni che nel 1917. Dopo le riprese, Eizenstejn ricorda che l'anziano portinaio che spazzava i cocci delle porcellane gli disse: "I vostri sono stati molto più attenti la prima volta che hanno preso il palazzo"».

Mistificante al pari dell'«insurrezione delle masse angariate» nel colpo di Stato bolscevico (non si dimentichi che, il 25 ottobre alias 7 novembre, furono, come detto, poche centinaia gli assalitori del Palazzo d'Inverno e delle migliaia di bottiglie di vino pregiato, fra cui lo Château d'Yquem 1847 riserva dello zar, su 150 milioni di russi, di cui 400.000 operai e 200.000 soldati) è la vicenda dell'incrociatore *Avrora*, tuttora galleggiante sulla Neva all'ancora (turistica) di San Pietroburgo. Come rileva Pipes: «Non avendo a bordo vere munizioni, sparò un colpo a salve e poi ripiombò nel silenzio: giusto il necessario per garantirsi un posto di rilievo nella leggenda della rivoluzione d'Ottobre. Due ore dopo, la fortezza dei Santi Pietro e Paolo diede inizio a un bombardamento, questa volta con proiettili veri, ma la mira era talmente imprecisa che su 30-35 colpi sparati, soltanto due centrarono il palazzo provocando danni trascurabili [...] Al calar della notte i difensori del palazzo, demoralizzati per il mancato arrivo dei rinforzi promessi, incominciarono a ritirarsi. I primi ad andarsene furono i cosacchi, seguiti dagli junker che fornivano l'artiglieria. Il battaglione femminile della morte rimase e a mezzanotte costituiva ormai l'unica difesa, insieme a un pugno di cadetti adolescenti che sorvegliavano la Sala di malachite. Quando dal palazzo non si udirono più spari, le guardie rosse e i marinai si avvicinarono con prudenza [la celebre foto pubblicata nei libri di scuola sovietici, che mostra masse in eroico assalto è in realtà la riproduzione, ritoccata in versione «notturna», di una foto «costruita» del 1920]. In realtà, il Palazzo d'Inverno fu invaso dalla folla quando ormai aveva cessato di resistere. Le perdite ammontarono a cinque morti e diversi feriti, molti dei quali vittime di proiettili vaganti. Dopo la mezzanotte il palazzo fu invaso da una folla inferocita che saccheggiò e distrusse i fastosi interni». «A quanto pare», conclude Pipes, pudicamente incerto, «alcune delle donne che lo difendevano furono violentate».

Nuit et brouillard, «Notte e nebbia» di Alain Resnais, 1955, mostra gli orrori «di Auschwitz» grazie a un documentario girato in Olanda addirittura prima che il campo «di sterminio» fosse costruito. Nel «documentario» *Cities At War* (Città in guerra), prodotto nel 1968 dalla *Granada Television*, viene inserito uno spezzone che mostra un operaio di Leningrado i cui ritmi di lavoro ap-

paiono rallentati. Ciò, a sottolineare le condizioni dell'assedio di una città attanagliata dalla fame, dalle privazioni e dal gelo. L'effetto della sequenza deriva in realtà dalla manipolazione della pellicola, nella quale un fotogramma su tre è stato stampato due volte.

Nel 1970 Franklin Schaffner fa muovere in *Patton*, «Patton, generale d'acciaio», decine di mezzi corazzati prodotti dopo la fine del conflitto (cosa che non gli impedisce di vincere un Oscar per «*the best picture*»). In *The Commanders* (I comandanti), realizzato nel 1972 dalla BBC, il Blitzkrieg su Londra viene compiuto da aerei da trasporto americani, mentre le truppe vengono evacuate da Dunkerque a bordo di una portaerei. Cinque anni più tardi in *The Secret War* (La guerra segreta) molte sequenze del «tristemente famoso» bombardamento di Coventry del 14 novembre 1940 sono tratte da una pellicola di repertorio girata durante un'incursione della RAF su una città tedesca nel 1945. Potenza della propaganda: l'attacco alla cittadina serve a bollare, fin dall'evento, a lettere di fuoco la disumanità «nazi» e a coniare il neologismo «coventrizzare» per indicare una distruzione aerea indiscriminata (l'azione tedesca in realtà comporta 380, o 554, morti su una popolazione di 230.000 persone).

Per focalizzare correttamente tali perdite, basti pensare ai bombardamenti anglo-americani su Amburgo e Dresda, città per le quali le rispettive cifre sono 40-70.000 e 100-130.000 morti, come pure al fatto che a fronte delle 65.000 perdite civili britanniche complessive stanno le 635.000 ufficiali vittime tedesche (ma ben più vero un milione, considerando anche i deceduti fra gli 800.000 feriti). Sull'Italia i bombardamenti anglo-americani fanno 70.000 vittime, i due terzi delle quali dopo l'8 settembre 1943; altrettante, a scopo di «liberazione», sulla Francia.

Qualche altro piccolo esempio concernente film più commerciali, a carico di due dei maggiori successi di pubblico del 1992, dobbiamo però segnalarlo. Iniziato a girare nel settembre 1991 con un *budget* di 60 milioni di dollari e terminato a tempo di record per uscire per le successive feste natalizie, *Robin Hood Prince Of Thieves*, «Robin Hood principe dei ladri» del texano Kevin Reynolds vede le avventure di un ennesimo Robin impersonato da Kevin Costner, reduce dal successo di «Balla coi lupi», magnetico nella calzamaglia nonostante l'appesantimento ponderale.

Salvato in Terra Santa dal moro Azeem (il negro Morgan Freeman), Robin torna in Inghilterra accompagnato da tale incredibile personaggio, creato a puri fini di «colore», sermone antirazzista e appetibilità di incassi dalle masse non bianche. Sofisticato musulmano decisamente più civile dei contemporanei inglesi, Azeem è colui che non solo estrae dai propri bagagli un cannocchiale quattro secoli prima di Galileo, ma che sentenzia pensieroso all'amico, attraverso risonanze di ascendenza buddista più che islamica, «Non esistono in questo mondo uomini perfetti, esistono solo intenzioni perfette» (similmente filosofo sarà nel 2000 il supernegro compagno del protagonista in *Gladiator*, «Il Gladiatore» di Ridley Scott, cinque Oscar nel 2001, schiavo non solo ultrasensibile, ma pensatore di taglia; ancor più acuto l'ingegnere elettronico negro che, in *Terminator 2 - Judgement Day*, «Terminator 2 - Il giorno del giudizio» di James Cameron, 1991, ha intuito le premesse scientifiche per la nascita dei prodigi cibernetici). I compari di Robin, rozzi e ignoranti quant'altri, parlano invece un pessimo *slang*, altamente improbabile nell'Inghilterra medioevale.

La polvere pirica non è all'epoca ancora stata inventata dal buon monaco Schwarz, ma ciò non vieta a Costner di fare saltare le difese del malvagio sceriffo scagliando frecce infuocate in barili di esplosivo apprestato dal solito Azeem. La «perla» della pellicola è però costituita dai manifesti a stampa che vengono affissi ai muri dei villaggi: peccato che la carta non sia ancora giunta in Europa e che Gutenberg, l'inventore dei caratteri mobili, non nasca che duecento anni più tardi. In compenso, giusta i più vieti luoghi comuni sul solito Buio Medioevo, i dominatori normanni, senza pensarci due volte, mettono a ferro e fuoco i villaggi per riscuotere le gabelle, mentre il capestro è l'ovvia conseguenza per chi non ha possibilità di pagare i tributi e per chi bracconeggia i cervi padronali per nutrire i teneri figli.

Ancora più mistificante è l'altra pellicola, costata 40 milioni di dollari, seguita a ruota alla prima e che come la prima ha Costner come protagonista (nei panni di Garrison, l'indomabile giudice). Il regista è il veterano delle cause «civili», l'uomo «scomodo per eccellenza»: Oliver Stone padre di *Salvador* (id., 1986), di *Platoon* (id., 1986) e di *Born On The Fourth Of July*, «Nato il quattro luglio» (1989). Dalle iniziali del Presidente Kennedy, del cui assassinio il film pretende sviscerare momenti e modalità, il titolo suona semplicemente: *JFK* (id., 1992).

Che sull'omicidio più celebre del secolo (dopo quello di Francesco Ferdinando) la versione ufficiale faccia acqua da infiniti buchi può essere tranquillamente ammesso da tutti. Che la tesi di Stone sia però più seria di quella del Rapporto Warren, può essere creduto soltanto da chi viva del mito, costruito e menzognero, del Presidente della *New Frontier*. La tesi che Stone ci presenta è che Kennedy non sia stato vittima di uno psicopatico, ma di un complotto congiuntamente ordito da CIA, FBI, *holding* industriali legati al settore militare, mafia, esuli cubani anticastristi e alti esponenti dell'Amministrazione, incluso il Vicepresidente Lyndon Johnson. A provocare questa eccezionale convergenza di interessi sarebbe stata l'intenzione del Nostro di ritirare le truppe dal Vietnam, di riallacciare pacifiche relazioni con Cuba e di attenuare i toni della Guerra Fredda contro l'Impero del Male. I «falchi» del complesso militar-industriale avrebbero percepito tale politica come una diretta minaccia ai loro interessi, al punto di decidere l'eliminazione del Nobile Audace – spiegazione più volte proposta, ma mai illustrata (anche attraverso l'abile inserimento di spezzoni documentaristici d'epoca) con tanto vigore narrativo.

Il Presidente esce quindi a testa alta nel film, col volto pulito di vero *liberal*, di antirazzista, pacifista, sognatore di un Mondo Nuovo, supremo comunicatore di massa, Signore del Bene circondato da una corte di Teste d'Uovo – i famosi *the best and brightest*, «i migliori e i più brillanti» – a mo' di Tavola Rotonda. Nella realtà, nella vera realtà, Kennedy risulta invece essere stato un uomo immorale, un politico cinico e calcolatore, che ha mantenuto con la Mafia, cui deve l'elezione, sistematici rapporti d'affari. Inabile, codardo e arrogante, gestisce pessimamente la crisi cubana abbandonando gli anticastristi sbarcati nella Baia. Lungi dal presentarsi come pacifista, è lui a lanciare la sfida globale all'Unione Sovietica. È lui, ben lo dimostra il *liberal* Norman Chomsky, il responsabile maggiore della tragedia del Vietnam, in primo luogo per avere fatto assassinare, il 1° novembre 1963, il presidente Ngo Dinh Diem e suo fratello Ngo Dinh Nhu, già loro creature, in secondo per avere voluto l'*escalation* militare. Quanto poi alla morale privata, è un maniaco sessuale, un superficiale, immorale *viveur* che colleziona amanti a migliaia, compresa quella disgraziata Marilyn Monroe che, stanco, «trasferisce» al fratello Bob, il «santino» della famiglia che – vedi Anthony Summers, Seymour Hersch, David Heyman e Donald H. Wolfe – ne avrebbe poi «curato» il decesso.

A prescindere dai massacri militari diretti come quelli compiuti contro il Vietnam, Granada, la Libia, l'Iraq, Panama, etc., nonché dalle centinaia di golpe scatenati nel «*our own backyard*, nostro cortile di casa» centro-americano e in decine di altri paesi – cento golpe durante la sola gestione Allen Dulles, riporta John Kleeves – nel mezzo secolo seguito al 1945 gli USA, a partire dal «paterno» Truman e proseguendo col «dittatoriale» Eisenhower, col «leale» Kennedy, col «democratico» Johnson, con l'«infido» Nixon e con lo «strombazzante» Reagan (quello dei sovietici come Impero del Male, discorso ad Orlando/Florida dell'8 marzo 1983: «*They preach the supremacy of the state, declare its omnipotence over individual man, and predict its eventual dominion of all peoples of the earth; they are tehe focus of evil in the modern world*, Essi propugnano la supremazia dello Stato, dichiarano la sua onnipotenza nei confronti dell'individuo e predicono la sua dominazione finale su tutti i popoli della terra; essi sono il nucleo del male nel mondo moderno»), hanno fatto assassinare oltre trenta capi di Stato e personalità terzoquartomondiali, con relativi massacri dei loro più o meno «comunisti» sostenitori. Il tutto, per interposta persona attraverso i militari di quei paesi, addestrati e assistiti non solo dalla CIA ma anche dalle forze armate ufficiali del Paese di Dio. A ribadire tale tesi dopo gli eventi dell'11 settembre 2001 è, in *Untimely Reflections* "Riflessioni inattuali", saggio rifiutato da ogni «libero» giornale americano e pubblicato in francese su *Le Monde*, il coraggioso ebreo Arno Mayer, docente emerito di Storia a Princeton. Eccone, scrive Gore Vidal (dato per ebreo da Germar Rudolf XV e Johannes Rothkranz V), «alcuni passaggi che agli americani – a meno che non conoscano il francese o, adesso, l'italiano – non è concesso leggere»: «A conti fatti, dal 1947 gli Stati Uniti sono stati l'avanguardia e il principale esecxutore del terrore "preventivo" di Stato, agendo però esclusivamente nel Terzo Mondo e dunque in maniera notevolmente dissimulata. Oltre ai consueti colpi di Stato durante la Guerra Fredda, operati in competizione con l'Unione Sovietica, Washington ha fatto ricorso all'assassinio politico, a squadroni della morte e a riprovevoli paladini della libertà (fra i quali Bin Laden). Ha orchestrato l'uccisione di Lumumba e di Allende; ha provato a fare lo stesso con Castro, Gheddafi e Saddam Hussein; ha posto il proprio veto contro qualunque sforzo di mettere un freno non solo alle violazioni di accordi internazionali e risoluzioni ONU da parte di Israele, ma anche al terrore preventivo che questo Stato ha esercitato». Oltre alle decine o centinaia di migliaia di morti dopo i colpi di Stato in Honduras, Bolivia, Uruguay, Africa, Vicino Oriente, Grecia, Turchia, Pakistan, etc., ricordiamo: l'assassinio del sindaco di Bogotà Jorge Eliecer Gaitan nel 1948, e la successiva repressione, con l'uccisione di 280.000 colombiani nel periodo noto come «bogotazo» e di altri 120.000 nei decenni seguenti; le 3-400.000 persone assassinate nel Guatemala in mezzo secolo a partire

dal rovesciamento del presidente Jacobo Arbenz Guzman (ebreo?) nel 1954; dopo vari tentativi, l'assassinio del congolese Patrice Lumumba nel 1960; 300.000 morti nel Salvador dal 1960, dei quali 80.000 solo dal 1980 al 1988; l'assassinio del presidente della Repubblica Dominicana Rafael Trujillo Molina nel 1961; l'assassinio del presidente dell'ENI Enrico Mattei; il rovesciamento del presidente Joao Goulart nel 1964, con la successiva eliminazione di un numero imprecisato di brasiliani, valutato fino a un milione; da mezzo milione a un milione nell'Indonesia del dopo Sukarno 1965; l'assassinio del capo di Stato Maggiore cileno Renè Schneider nel 1970 e il suicidio del presidente Salvador Allende Gossens (per inciso, ebreo per parte di madre, come nota Miguel Serrano) l'11 settembre 1973, con la scomparsa di 30.000 cileni (invero, in massima parte terroristi non uccisi ma riparati all'estero, al punto che un quarto di secolo dopo il sinistro «supergiudice» «spagnolo» Baltasar Garzón Real sarà costretto ad addebitare al generale golpista Augusto Pinochet Ugarte «solo» 1102 «spariti» e 2095 «esecuzioni sommarie e morti sotto tortura»: vedi anche la terza Appendice ai paragrafi «Cile» e «Gran Bretagna») e gli omicidi del generale Carlos Prats nel 1974 e dell'ambasciatore Orlando Letelier nel 1976; circa 30.000 (cifra peraltro da ridurre a poco più della metà) vittime in Argentina nel 1976-83; in Guatemala, Salvador, Honduras e, dal 1980 al 1988, nel Nicaragua sandinista ove non solo vengono minati porti e bombardati depositi, ma 50.000 civili vengono uccisi nei modi più barbari dai Contras addestrati alla SOA *School of Americas* di Fort Benning/Georgia (nel 2000 pudicamente ribattezzata WHISC *Western Hemisphere Institute for Security Cooperation*) o all'Accademia Internazionale di Polizia di Washington, altra copertura della CIA; l'assassinio del presidente dell'isola-Stato di Palau Haruo Remeliik nel 1985. Il numero totale delle vittime di un cinquantennio di politica di sfruttamento economico operata dal Paese di Dio, valuta Kleeves, è attorno ai cinque milioni.

Quale immagine di JFK resta invece nella rétina dello spettatore, dopo la tesi di Stone, il contestatore sessantottino, il dietrologo appassionato e senza scrupoli, uno dei tanti milionari (in dollari) del *New Leftism*? Alle accuse di avere alterato i fatti il regista non si scompone, ma risponde semplicemente di credere che «sia dovere di un artista e di un *film-maker* di creare dei miti: D.W. Griffith lo ha fatto con "Nascita di una nazione", Warren Beatty con "Reds": entrambi sono film veritieri in senso mitico. Anch'io ho ritratto Jim Garrison sotto una luce migliore di come era in realtà, ma l'ho fatto per uno scopo importante. Gli ho messo in bocca tante scoperte che sono venute alla luce in seguito e ho creato un personaggio composito: ma tutti i fatti del film sono documentati e le supposizioni sono chiaramente indicate come tali».

«Contro-mito nella mente delle nuove generazioni», come definisce Stone la sua creatura, *JFK* è in realtà *uno strumento* destinato, secondo il virtuoso intendimento del Nostro, ad «aprire gli occhi» ai giovani «sempre più cinici» e «che non vanno più a votare»: «È compito della nostra generazione, dei quarantenni che stanno arrivando al potere, di fare qualcosa per ridare fiducia alla gente nella politica». Per far questo, ogni mezzo è buono, dall'ipocrisia alla violenza, passando per l'indispensabile frode.

Superlativamente efficace nella ricostruzione del «reale», terrificante nel potere di persuasione occulta è quindi la fantasmatica pseudo-storica indotta nelle menti dal mezzo cinematografico. Ci sia ancora consentito citare – rinviando al capitolo XXX la trattazione della Fantasmatica Olocaustica – quattro dei film più «scoperti», quattro dei «manifesti» ideologici di maggiore successo, tutti incentrati su tematiche ebraiche.

Il primo, *The Ten Commandments*, «I Dieci Comandamenti» di Cecil B. DeMille, 1955, rispecchia, con ingenuità francamente irritante, l'epopea di Mosè quale descritta nel testo biblico (con qualche doverosa concessione sentimentale). Come ha rilevato Mander, chi potrà dimenticare la nobile fierezza del profeta, opposta alla cieca crudeltà del faraone, cui presta il volto un allucinato, scostante Yul Brinner? Parimenti, l'ennesimo rifacimento del libro di Lew Wallace sottolinea in *Ben Hur* di William Wyler (1959) la netta contrapposizione tra il nobile, umano principe giudeo che si farà alla fine cristiano ed il romano Messala, quintessenza di malvagità.

Due anni dopo, in *Spartacus*, regia di Stanley Kubrick su sceneggiatura del gentile Dalton Trumbo (comunista), tratta dal romanzo di Howard Fast (nato Walter Ericson, altro comunista dichiarato), agisce l'incisiva maschera di Kirk Douglas (nato Issur Danielovitch Demsky, capelli a spazzola da *marine* americano che quanto più non si può, cicatrice antivaiolosa sul braccio). Anche qui, netto è il contrasto tra il crudele, corrotto mondo romano e l'umana grandezza del ribelle che, crocifisso per avere voluto un Mondo Nuovo Migliore, vede dal patibolo allontanarsi la sua donna col figlio neonato (nella realtà Spartaco, soldato disertore degradato a schiavo, non solo non lascia figli, ma cade in combattimento).

Quanto ad altre chicche che stravolgono la vicenda in senso non solo formale: la presenza di uno dei Gracchi, «capo della plebe e primo senatore di Roma» (evidentemente risorto, dopo mezzo secolo, senza l'intercessione di alcun Unto); i littori posti nella Curia, coi loro fasci, sentinelle alla statua della lupa, simbolo ebraico del Supremo Abominio, equivalente al maiale (sempre fantasiosamente pietosi, gli eletti prevedono però che nell'età del Messia il maiale, l'animale più ripugnante, essenza dell'ipocrisia in quanto non rumina pur avendo il piede fesso, diverrà ruminante, e quindi *kasher*); l'incredibile messaggio popul-disfattista di Gracco: «Tengo quelle donne [le schiave] per riguardo a quella moralità che ha fatto Roma così forte da rubare due terzi del mondo ai legittimi padroni» (la stessa arroganza troviamo nel pistolotto della voce fuori campo in *The Robe*, «La tunica» di Koster, 1953); la cultura di Spartaco, capace di leggere una particolareggiata carta geografica coi confini della Penisola, dipinta su una pelle di bue; la presenza di spade (i romani conobbero e usarono solo il gladio) e di cavalli, oltretutto moderni, con briglie, morso, sella, ferratura e staffe; impossibili scontri fra cavalieri; nessuna distinzione di vestiario (con Bertelli: «Attenzioni di erudito? No, perché al vestito si accompagnava la distinzione sociale e dunque è il messaggio complessivo che viene falsato. Lo spettatore pensa che ci si vestisse, come oggi, secondo i propri gusti e le proprie inclinazioni e non ottemperando agli obblighi sociali»); l'arringa del ribelle, che parla a migliaia di seguaci da un'altezza di trenta metri, nobilmente tranquillo, senza gesticolare, quasi fosse in uno studio televisivo.

Sempre di un ebreo, l'ex «esule» viennese Otto Preminger, è infine *Exodus*, 1960, tratto dall'omonimo romanzo del confratello Leon Uris (al 1995, oltre venti milioni di copie in tutto il mondo). Incentrato sulle fantasiose vicende di seicento profughi ebrei che forzano il blocco inglese in Palestina (in realtà, nel luglio 1947 tutti i veri 4500 immigranti illegali furono arrestati e riportati ad Amburgo – dall'agosto 1945 al 15 maggio 1948 solo alcune delle 64 navi con 70.000 immigranti riescono a violare il blocco), col film Uris e Preminger insegnano che gli ebrei non sono soltanto – o non più – usurai, trafficanti cenciosi o vittime imbelli di pogrom e *Vernichtungslager*, ma eroi in grado di lottare e riscattarsi con le proprie mani (oltre che gente piamente sollecita delle sorti degli arabi da loro espropriati).

Protagonista è il trentacinquenne Paul Newman, figlio di un ebreo commerciante di articoli sportivi a Cleveland. Nessuna storia d'avventura offre tanti effetti spettacolari e colpi di scena come il *best seller* sul piroscafo che terroristi ebrei, «*a race of Jewish Tarzans*, una razza di Tarzan ebrei», dopo avere iniziato uno sciopero della fame (episodio realmente attuato nell'aprile 1946 a La Spezia dai profughi del *Fede*) minacciano di far saltare a Cipro col suo carico umano, qualora gli inglesi continuino a vietarne la partenza per la Terra Promessa. «Niente poteva esercitare un maggior effetto spettacolare» – commenta Jürgen Thorwald – «di patrioti ebrei che raggiravano gli avversari britannici [vedi la presa in giro di un tipicamente stolido ufficiale da parte di Newman, astuzia giunta nel film a buon fine a differenza del vero tentativo di ingannare la polizia italiana compiuto da Israel Libartowski alias maggiore McIntosh] o vincevano i nemici arabi per fondare il loro Stato d'Israele».

Ebrei osservanti attaccano tuttavia il libro e il film come «*a Jewish western*», opere abborracciate e senza fondamento culturale giudaico, speculazioni propagandistiche attraverso i consueti stereotipi di eroismo, sangue e sadismo. Anche Yehiel Aronowicz, uno degli ufficiali della vera *Exodus* (originariamente chiamata *President Warfield* dal presidente della compagnia armatoriale, ribattezzata *Exodus 1947* da Moshe Shneh, uno dei capi Haganah e poi presidente del Partito Comunista Israeliano), osserva: «Le figure descritte non esistettero mai in Israele. Il romanzo non é né storia né letteratura». Ma i nuovi, sapienti stereotipi (su cui torneremo nella sesta Appendice) portano a uno strepitoso successo commerciale e dipingono un quadro di Israele tale che esso gioca un ruolo decisivo nel mutare i rapporti americani con Tel Aviv, raffreddatisi dopo l'aggressione all'Egitto del 1956. «Non c'è al proposito alcun dubbio» – osserva Philip Roth – «che gran parte del pubblico americano apprezzi la raffigurazione degli ebrei come patrioti, eroi e guerrieri coperti di cicatrici».

Ma se il futuro autore di *Portnoy's Complaint* scrive ciò con malcelato senso di soddisfazione, ben più critica è l'eletta Cheryl Rubenberg, docente del Dipartimento di Scienze Politiche alla Florida International University: «La realtà [...] è stata distorta sia dall'emotività generata in Occidente dall'Olocausto sia dall'abissale differenza tra l'abilità araba e quella ebraica nell'influenzare

la capacità di percezione occidentale, soprattutto americana. Questa distorsione, rinforzata dal retaggio della tradizione giudaico-cristiana e dall'incomprensione e dall'ostilità occidentali nei confronti del mondo arabo, dell'Islam e dell'Oriente in genere, ha dato a sua volta origine ad una potente ortodossia mitologica [*to a powerful mythological orthodoxy*]. Così, ad esempio, l'OLP è conosciuta semplicemente come "organizzazione terroristica" a causa delle sue operazioni contro obiettivi civili israeliani, mentre il terrorismo di stato israeliano contro obiettivi civili arabi viene rappresentato come "autodifesa" e "rappresaglia". L'entità dell'incomprensione del conflitto arabo-palestinese-israeliano può essere espressa, con un solo esempio, da una statistica poco conosciuta, la quale ci dice che il numero complessivo di civili israeliani uccisi in *tutti* gli atti di terrorismo dal 1967 al 1982 è di 282, inferiore a quello dei civili arabi uccisi in *una sola* incursione aerea israeliana a Beirut il 17-18 luglio 1981». Similmente un quindicennio dopo: l'aggressione ai guerriglieri del Libano meridionale vede nel 1995 l'uccisione di 201 persone, civili per almeno tre quarti, contro la perdita di 21 militari israeliani; nel 1996, soprattutto in conseguenza dell'Operazione «Furore», i morti arabi/libanesi sono 209, di cui 155 civili, contro la perdita di 27 militari israeliani; nel 1996-97, infine, nei Territori Occupati gli eroi di Zahal uccidono 45 bambini palestinesi e ne feriscono 585; tutto il che non impedisce a Sergio Minerbi di maramaldeggiare che «la presunta "brutalità" d'Israele non è certo pari alla effettiva brutalità dei terroristi palestinesi coi loro attentati contro la popolazione civile israeliana».

«In realtà» – scrive nel 1993 l'intellettuale palestinese Edward Said, docente ad Harvard – «tutto si svolge come se i palestinesi, lungi dall'essere le vittime del sionismo, fossero in realtà gli aggressori, invitati a fare atto di contrizione. Dobbiamo forse spazzare via dalla memoria le decine di migliaia di morti sotto le bombe nei campi, negli ospedali e nelle scuole del Libano; l'espulsione [*nakba*, «catastrofe»] di 800.000 persone [anche se il direttore generale del ministero degli esteri Rafael Eytan ammette tale cifra, l'ufficialità israeliana la riduce a 520-530.000] nel 1948 [più esattamente, dal dicembre 1947 al luglio 1949; nessun problema per gli Occidentali: già nel luglio 1937 la *Peel Commission* aveva proposto, scrive lo storico Benny Morris, di espellere, «*with British assistance and by force, if necessary*», i 225.000 arabi che sarebbero rimasti nel previsto Stato ebraico] (i cui discendenti sono più di tre milioni, per la maggior parte rifugiati senza patria); la confisca delle terre e dei beni; la distruzione di più di 400 villaggi palestinesi [«a metà 1949 la maggior parte erano stati ridotti in rovine in tutto o in parte, e resi inabitabili», scrive Morris]; l'invasione del Libano e tutte le devastazioni dovute ad un'occupazione militare che dura da ventisei anni? Dobbiamo forse dimenticare tutto questo, per assumere soltanto la responsabilità degli atti di terrorismo e violenza imputabili al fatto che Israele ha sempre ridotto la resistenza palestinese ad atti di terrorismo e violenza?».

Ed ancora tre anni più tardi, in occasione dell'ennesima devastazione del Libano quale «ritorsione» per le azioni suicide dei militanti islamici: «Le bombe che hanno ucciso sessanta israeliani sono moralmente repellenti, senza considerare il fatto che sono state inutili dal punto di vista strategico [...] Ma non c'è mai stato niente di più ostinato e arrogante delle reazioni israeliane e americane, con il loro ipocrita coro contro il terrorismo, Hamas e il fondamentalismo islamico, e i loro altrettanto odiosi inni alla pace, al processo di pace e alla pace dei coraggiosi [...] Israele non ha mai mostrato alcuna comprensione e magnanimità. Ha dichiarato guerra aperta a quello stesso popolo col quale oggi apparentemente vuole fare la pace; ha violato anche quanto previsto dagli accordi di Oslo. E ha mostrato aperto disprezzo per il popolo palestinese e i suoi capi, non solo fingendo che i palestinesi in Palestina non esistessero, ma continuando a interferire nella vita della gente, assassinando i suoi capi a piacimento, usando la propria potenza militare per distruggere case, chiudere scuole, arrestare e deportare chiunque considerasse una "minaccia" alla propria "sicurezza". È una cosa incredibile, e senza precedenti, che la storia di Israele, il suo passato – dal fatto che ha introdotto il terrorismo contro i civili in Medio Oriente, che è uno Stato costruito sulla conquista, che ha invaso i paesi confinanti, bombardato e distrutto a piacimento, al fatto che attualmente occupa territori libanesi, siriani e palestinesi in violazione delle leggi internazionali – non sono mai citati, mai soggetti a critiche sui massmedia americani o nei discorsi ufficiali (soprattutto quelli di Clinton e Christopher), mai accusati di provocare in qualche modo il "terrorismo islamico"».

Ed invero, a conferma dell'analisi di Said, il primo ministro israeliano, il pragmatico laburista

massone Yitzhak Rabin, l'«amante della pace» che per spegnere la prima *intifada* (dal 9 dicembre 1987 all'11 settembre 1993: 1126 palestinesi e 90 ebrei uccisi nei Territori Occupati, 38 palestinesi e 70 ebrei uccisi in Israele; l'israeliano antisionista Michel Warschawski dà «circa 1500 vittime palestinesi»; inoltre, se le fonti militari israeliane danno 20.000 palestinesi feriti da proiettili, lUNRWA *United Nation Relief and Works Aghency for Palestinian Refugees* li numera in 90.000, con almeno 20.000 incarcerati e variamente torturati nelle carceri militari; infine, l'organizzazione internazionale *Save the Children* indica in una cifra fra 23.600 e 29.900, i bambini sottoposti a cure mediche in seguito a percosse nei primi due anni, un terzo dei quali con meno di undici anni, un quinto con meno di sei anni, un terzo con fratture anche multiple ed un quarto con ferite di arma da fuoco) ha ordinato misure di estrema pesantezza contro la popolazione civile (coprifuoco, taglio dell'energia elettrica, degli acquedotti e delle linee telefoniche, blocco dei rifornimenti alimentari, «ossa spezzate» e «misure forti» per i detenuti, «detenzioni amministrative», espulsioni, taglio degli alberi, chiusura delle scuole, divieto di spostamento anche per motivi lavorativi, divieto e impedimento di circolazione per ambulanze, sanitari e medici, divieto di accesso per i giornalisti, carcere fino a cinque anni anche per i ragazzi lanciatori di pietre, pesantissime multe alle loro famiglie, abbattimento con esplosivi e bulldozer delle case dei sospetti e dei loro familiari, anche non coabitanti... fino a teorizzare, c'informa il 20 agosto 2001 il *Corriere della Sera*, la ritorsione più bieca contro gli attacchi suicidi per bocca del viceministro della Sicurezza Interna Gideon Ezra: «C'è un solo modo per risolvere il fenomeno, colpire la famiglia dei kamikaze, magari liquidando il padre»), nel settembre 1993 ha avuto ancora l'impudenza, stringendo la mano di Yasser Arafat, il capo dell'OLP mirabilmente giocato dall'Entità Ebraica, di magnanimizzarsi: «Consentitemi di dirvi, palestinesi, che siamo destinati a vivere insieme sullo stesso suolo, sulla stessa terra. Non abbiamo desideri di vendetta, non nutriamo odio nei vostri confronti» (cosa che se da un lato gli attira le ire degli estremisti nazionalreligiosi per avere violato la prescrizione religiosa che obbliga gli ebrei a combattere coloro che si oppongono al Popolo Santo, dall'altro non lo fa tuttavia desistere dal violare gli accordi di reciproco riconoscimento e la promessa di autonomia per Gaza e Gerico, installando nei tre mesi seguenti tremila nuovi coloni nei Territori Occupati).

L'analisi più corretta del significato dell'Operazione Pace – spregiudicata strategia nata, pronubo Clinton, nei *think tanks* d'Israele per accendere la guerra civile tra i palestinesi dietro il paravento della concessione, all'arafatiana «Autorità Palestinese», di un'«autonomia» che li richiude in veri e propri «bantustan» – è svolta ancora da Said nel 1995: «A mano a mano che passano le settimane, diventa più evidente che la popolazione palestinese, indebolita, poco preparata e divisa, è obbligata a fare delle scelte su un terreno predisposto in anticipo dagli israeliani [...] L'idea sionista è stata sempre quella di coordinare passi concreti con una linea che raramente varia [...] La questione "Gaza-Gerico" appare una specie di trucco o di complicata distrazione per far sì che l'energia dei palestinesi si consumi nel controllare e amministrare la periferia, mentre si lascia il nucleo centrale in mano a Israele [...] Sia Israele che l'OLP hanno difeso l'idea errata secondo cui, dal 13 settembre, sarebbe cominciato per entrambi un periodo di sviluppo della sicurezza e della prosperità. Nulla di più lontano dalla realtà. Israele ha messo in atto una politica fortemente repressiva in Cisgiordania e a Gaza, e ha ampliato la rete dei suoi legami diplomatici e commerciali con paesi come la Cina, l'Indonesia e, secondo la stampa israeliana, l'Iraq. Da parte palestinese l'euforia si è estinta quasi completamente: le uccisioni e gli arresti hanno convinto quasi tutti che ancora non è arrivata l'età dell'oro. Nel frattempo Arafat viaggia in tutto il mondo, il Mossad si è introdotto nei suoi uffici, e i suoi luogotenenti e cortigiani o litigano fra loro o si dedicano agli affari propri».

«Israele ha trionfato al cento per cento» – scrive, due anni più tardi, ancora Said, col quale concorda Juan Goytisolo su *El País* – «ha realizzato tutte le sue aspirazioni storiche e strategiche grazie alla politica statunitense: ha conquistato la Palestina con la forza, ha costretto all'esilio i suoi abitanti, e ora ne ottiene non solo l'approvazione, ma anche la collaborazione nel mantenere il governo militare sul 20 per cento di ciò che rimane del territorio dell'ex mandato britannico. È come se la storia palestinese avesse deciso, per decreto dell'OLP, di annullare se stessa».

Ed ancora, intervistato da Matthew Rothschild, direttore di *The Progressive* e del radioprogramma *Second Opinion*: «Con l'accordo, Israele in pratica non si muove da lì: continua l'occupazione, ma questa volta col consenso dei leader palestinesi. Arafat si è rivolto al suo popolo come il solo leader, l'uomo che dopo tanti anni di attesa ha dato ai palestinesi uno Stato. Per forza lo e-

leggono. Nessuno guarda come stanno veramente le cose. Gerusalemme è perduta. Non è più nemmeno trattabile. È la capitale d'Israele. La circondano da tutti i lati [per fini di assoluta evidenza, il 10 dicembre 1997 la Knesset, pervasa da una sempre più incontenibile smania di arrivare ad una Grande Gerusalemme tutta ebraica, vara una legge che vieta all'Autorità Palestinese di censire la popolazione araba di Gerusalemme Est!]. A Gaza conservano centinaia di insediamenti, e ai palestinesi è andato solo il quaranta per cento della Striscia. Col tempo qualche insediamento israeliano se ne andrà, ma anche se se ne andassero tutti è dal settembre 1993 che sappiamo dalla stampa israeliana che Israele ha speso quasi un miliardo di dollari nella costruzione di una rete di autostrade che si intersecano tra gli insediamenti palestinesi, in pratica isolandoli. Come se non bastasse, ha creato sessanta nuove basi militari, tutte intorno alle città passate ai palestinesi. Controllano lo spazio aereo, le vie d'acqua, gli accessi terrestri».

Per concludere in sintesi sull'«Autonomia Palestinese» riconfermata dal nuovo governo di destra del dopo Rabin, ecco il contestatore israeliano Uri Avnery sul *Jerusalem Post*, il 1° ottobre 1996: «"Che tipo di Stato pensate di star offrendo ai palestinesi?", chiede [il capo del governo Benjamin] Netanyahu con aria di scherno ai sostenitori del processo di pace. Uno Stato senza esercito? senza il diritto di firmare trattati con altri Stati? senza il diritto di pompare acqua? senza il diritto di accogliere profughi? Conclusione: non sarà uno Stato sovrano, quindi non avrà alcuna consistenza». «La motivazione israeliana per controllare i territori palestinesi si fonda sul principio della *Eretz Israel*, la Terra d'Israele, in cui i palestinesi sono degli intrusi» – completa Nabeel Abraham nella postfazione a Israel Shahak – «Il fatto storico che "i canaaniti moderni", i palestinesi, non abbiano mai accettato quelle pretese bibliche è irrilevante: l'ideologia sionista e l'ortodossia ebraica stanno dietro tutti gli assurdi contorcimenti che hanno portato ai trattati di Oslo I e Oslo II, in cui viene riconosciuta l'autonomia dei palestinesi come persone, come popolo in carne ed ossa, ma non quella della terra su cui vivono. I documenti firmati da Yasser Arafat riguardano i palestinesi che sono sotto la sua giurisdizione, ma *non* l'acqua, la terra, le strade e l'aria. L'accordo provvisorio firmato da Yasser Arafat e Yitzhak Rabin il 28 settembre 1995 è un documento del tutto insolito. Nelle trecento e più pagine che lo compongono sono elencate minuziosamente anche le azioni più insignificanti consentite alle autorità palestinesi. L'accordo non è altro che uno strumento per il controllo della popolazione. Per esempio, per ciascuno dei posti di polizia concessi dagli israeliani c'è un minuzioso elenco di tutto quello che possono avere in dotazione: "*El Yamun*: 50 poliziotti, 2 camionette, 9 fucili, 17 pistole". In calce, viene precisato che "i fucili possono essere usati solo per la guardia al posto di polizia e non possono esser portati fuori" [...] I tortuosi, imbarazzanti accordi di pace tra Israele e l'OLP riflettono la dura realtà: il nazionalismo sionista ha sconfitto il nazionalismo palestinese, e gli articoli di quel trattato sono specifici atti di capitolazione. Si tratta di un tipico accordo *apartheid*: in cambio di enormi concessioni, Israele avrebbe permesso ai palestinesi di avere il loro Bantustan» (si pensi anche solo che, con l'ultimo dispiegamento di Zahal, nel febbraio 1998 passa sotto l'Autorità Palestinese l'80% della città di Hebron, nella quale vivono 160.000 palestinesi e 400 coloni; in mano agli israeliani resta il 20% più importante, che comprende il cuore antico della città, tutta l'area commerciale e la moschea di Abramo).

Quattro anni dopo, critica verso l'establishment è anche la giornalista di *Ha'aretz* Amira Hass, figlia di oloscampati, unica cronista israeliana a vivere stabilmente nei Territori: «Per i palestinesi, e per i loro leader, l'accordo di Oslo significava una riduzione graduale dell'occupazione, in cambio della fine immediata della violenza e del terrorismo. Sette anni dopo, i palestinesi si sentono traditi perché vivono ancora sotto l'occupazione. Hanno cercato di esprimere la loro rabbia e la loro frustrazione e hanno tentato di farsi ascoltare dagli israeliani. Non ci sono riusciti e hanno appoggiato gli attentati contro Israele. I palestinesi hanno cominciato a dubitare che i loro dirigenti fossero in grado di sviluppare una strategia vincente che non prevedesse il loro sacrificio. Ogni volta che c'è stato uno scontro con gli israeliani, la polizia palestinese ha bloccato i manifestanti, dando a Israele una conferma della sua strategia: gli organi di sicurezza palestinese partecipano all'opera di sottomissione del loro popolo arrabbiato e frustrato».

Analisi, quelle di Avnery e della Hass, ribadite e anticipate nel settembre 1998 dall'esule Fahmi Howeidi: «I sogni e le speranze coltivati dai palestinesi fin dagli anni Quaranta sono stati annientati, l'usurpazione è stata legittimata e l'occupazione israeliana ufficializzata. La striscia di Gaza e la Cisgiordania sono passate dallo status di territori occupati – sottoposti al diritto internazionale

relativo all'occupazione – a quello di terre contese fra due parti che avanzano rivendicazioni dello stesso genere. Durante lo stesso periodo, la direzione palestinese ha inoltre accettato di lasciare a Israele il tempo di ridisegnare la carta dei Territori Occupati e di consolidare il suo dominio su Gerusalemme. In cambio, si è incaricata di domare l'*intifada*, rinunciando anche al diritto di ritorno per i quattro milioni di rifugiati palestinesi che vivono nei campi profughi o in esilio [...] Prima della firma degli accordi di Oslo, Israele occupava i territori conquistati nel 1967, fra cui la città di Gerusalemme. I palestinesi e gli arabi esigevano la restituzione integrale delle terre occupate e l'espulsione degli invasori. Questa ambizione si è ridotta a ben poca cosa dopo gli accordi di Oslo [ancora più vani saranno gli «accordi» di Wye Plantation, imposti da Clinton a Netanyahu il 23 ottobre 1998]. I palestinesi pensavano di poter riconquistare il 90% dei Territori Occupati. Ma, in pratica, questi accordi hanno permesso loro di riprendere appena il 3% dei 5800 chilometri quadrati della Cisgiordania (zona A), di gestirne in modo parziale il 27% (zona B) e di controllare il 60% della striscia di Gaza, la cui superficie totale è di soli 360 chilometri quadrati. In conclusione, l'occupante israeliano continua a controllare, interamente o parzialmente, più del 92% della Cisgiordania e della striscia di Gaza, e il 68% di questa superficie si trova completamente nelle sue mani. Peraltro, continua a consolidare il proprio potere politico e di polizia sulla quasi totalità dei territori. Nello stesso tempo, i territori restituiti ai palestinesi si sono trasformati in zone e "cantoni" isolati. Il movimento israeliano *Peace Now* (Pace Adesso [in ebraico: *Shalom akhshav*]) ne ha contati 190. L'esercito israeliano controlla le strade che li collegano e mantiene la possibilità di accerchiarli e di trasformarli in "scatole", che possono essere chiuse in ogni momento».

Ed invero, se nel 1967-77 i governi laburisti avevano installato 6000 coloni in 42 insediamenti in Cisgiordania, con il *mahpakh*, il «cambiamento» nato dalla sconfitta dei laburisti che porta al potere i governi del Likud capeggiati dai compagnoni terroristi Begin e Shamir (1977-93), i coloni – oltre ai 13.000 dei 32 insediamenti sul Golan – balzano a 130.000 nei 130 in Cisgiordania e a 6000 nei 15 a Gaza. E le cifre, ricordi il lettore, sono di fonte ufficiale, quindi da prendere con le pinze e in ogni caso riduttive; al maggio 1994, in effetti, Said valuta gli insediamenti complessivamente a 200, mentre nei primi sei mesi del 1995, riporta nel febbraio 1996 Jeffrey Bartholet su *Newsweek*, il numero dei coloni sale di un 4% e «*now exceeds 150.000*»; nel novembre 1999 tocca ufficialmente, nei 145 insediamenti ed esclusi il Golan e i quartieri di Gerusalemme annessi nel 1980, le 186.000 persone, salite a 214.000 nel maggio 2002 (con la Gerusalemme annessa, la cifra balza a 350.000). In realtà, già nel 1995 Paul Findley allega 253.500 coloni, mentre nel luglio 1996 il *Moetzet Yesha*, Consiglio degli Insediamenti, elabora un piano per l'espansione delle colonie esistenti, la cui popolazione avrebbe dovuto salire dal 50 al 75%, fino a giungere alla cifra, considerata ottimale dal presidente Pinhas Wallerstein, di 400.000 ebrei nei Territori.

Ma esiste, al proposito, qualche diversità tra laburisti e likudici? Sostanzialmente nessuna, risponde Findley: «La differenza principale nella politica della colonizzazione è che i laburisti sono molto più subdoli del Likud. Divenuto primo ministro, Rabin s'impegna pubblicamente a "congelare gli insediamenti", ma procede ad ampliarli di nascosto. È lui ad avviare il Piano Sheves, così chiamato da Shimon Sheves, direttore generale del suo gabinetto. Ingegnosamente il piano cela dietro terminologie di "sviluppo" i progetti per espandere le colonie e le autostrade che le servono. Secondo il *Palestine Human Rights Information Center* di Gerusalemme: "[Sotto Rabin] non c'è stato un mutamento di rotta, o un "congelamento degli insediamenti", come pubblicamente affermato. C'è stato invece un passaggio dalla rozza concezione di Ariel Sharon del trasferimento dei palestinesi e della completa annessione dei territori da parte di Israele ad una concezione più sofisticata di controllo quantitativo, di annessione selettiva dei territori, di separazione [mediante chiusura] e di contenimento dei centri abitati palestinesi da parte delle adiacenti colonie ebraiche».

Del tutto centrato, quanto alla mistificante paranoia dell'«assedio», il commento di Ehud Sprinzak, *political-violence expert* dell'Università Ebraica, per il quale i coloni «*have the image of thousands of Arabs coming down from the hills and slaughtering the Jews. This is so far from reality that you cannot but call it a fantasy*, immaginano turbe di arabi che scendono le colline per massacrare gli ebrei. Ciò è tanto lontano dalla realtà che non si può chiamare altrimenti che fantasia» (*Newsweek*, 25 novembre 1996). Più che disinvoltamente, inoltre, i netanyahuici, nonché non obbligare al ritiro i coloni ebraici illegali o demolirne gli insediamenti (secondo Lorenzo Cremonesi, nel 1996 gli edifici arabi rappresentavano il 57% delle costruzioni illegali del paese, ma quelle ab-

battute erano arabe per il 90%), nell'aprile 1998 scagliano i bulldozer contro decine di case palestinesi «abusive» a Shfaram, nei Territori Occupati settentrionali, promettendo per bocca del ministro dell'Agricoltura Rafael «Rafi» Eitan la demolizione di altri 12.000 edifici, lo smantellamento di 36 villaggi, la requisizione delle terre e l'evacuazione dei palestinesi in sette città-ghetto.

«Il simbolo di Israele» – commenta Warschawski – «non è più la stella di Davide (chiamata in ebraico lo "scudo di Davide"), ma il bulldozer. Se ne servono ovunque e in ogni momento: per aprire strade di circonvallazione, per distruggere case [dall'ottobre 2000 al maggio 2004, a Gaza e in Cisgiordania 2500 case, lasciando in macerie 20.000 persone], strade, quartieri, per sradicare alberi e frutteti, per distruggere la natura e la cultura. E, una volta lanciato, il bulldozer non si ferma sulla Linea verde: anche in Israele il bulldozer la fa da padrone, senza alcuna preoccupazione per l'ambiente, senza rispetto per la natura e per il paesaggio. Si sventrano le montagne, si sradicano le rare foreste: il bulldozer è diventato l'espressione suprema dell'affermazione della sovranità, della conquista violenta del paese».

Chiarissimo, già il 4 ottobre 2000, Andrea Nativi sull'importanza strategica delle colonie nella seconda «rivolta delle pietre». Nata il 28 settembre dalla strage di palestinesi innescata dalla provocatoria passeggiata di Sharon-*the-Butcher* sulla Spianata delle Moschee, la protesta viene contrastata coi mezzi più duri, comprese granate a frammentazione sparate da carri armati e pallottole dum-dum (nel frattempo, quale premio, e pur partecipando solo il 62% degli israeliani, nella tornata elettorale del 6 febbraio 2001 il Macellaio ottiene, contro il laburista Barak, il 62% dei suffragi). Se nei primi quindici giorni i palestinesi contano 2000 feriti e 120 uccisi, saliti in sette mesi a 13.000 feriti e 455 uccisi, al volgere dell'anno il bilancio ufficiale è di 23.000 feriti e 684 uccisi, dei quali oltre duecento bambini e compresi una cinquantina di *Tanzim*, i più attivi capi politici di Al Fatah, braccati ed eliminati dal *Sayeret Duvdevan* (o *Unità 217*, i cui membri hanno licenza di uccidere anche con mitra, bazooka e missili: la TV israeliana, dal 13 luglio 2001 imitata dalla RAI berlusconica, chiama tali assassinii selettivi, condannati persino dall'ONU – 327 fino al marzo 2004 – «autodifesa preventiva»), fino al più ignobile caso, quello del sessantaseienne sceicco Ahmed Yassin, capo spirituale di *Hamas* («zelo, ardore», acronimo di *Harakat al-Muqawama al-Islamiya*, Movimento di Resistenza Islamica, fondato nel dicembre 1987), paralizzato su una carrozzella e «ritenuto inviolabile proprio a causa della sua statura religiosa» (Vittorio Dan Segre III), assassinato a Gaza il 22 marzo 2004 insieme a due guardie del corpo, un figlio e quattro passanti mediante tre missili, mentre lasciava la moschea dopo la preghiera del mattino (similmente, violando un cessate il fuoco, il 22 luglio 2002 gli israeliani avevano ucciso lo sceicco Salah Shehada insieme a 14 altre persone, tra le quali nove bambini).

Più alte sono le stime di *B'tselem*, il "Centro d'Informazione Israeliano in Difesa dei Diritti Umani nei Territori Occupati", che dà 850 palestinesi uccisi da Zahal o dai coloni – di cui 65 non in scontri, incidenti o momenti di aperto conflitto che giustifichino l'uso della forza – oltre a 59 persone morte perché impossibilitate a raggiungere i luoghi di cura: partorienti, malati di cuore, anziani in dialisi, etc; quanto alla controparte, gli ebrei uccisi sono 169. All'aprile 2002 le cifre sono: 1162 palestinesi e 219 ebrei uccisi nei Territori Occupati, e 22 palestinesi e 216 ebrei in Israele; al 24 luglio 2002 l'*Agence France Presse* riporta 1598 palestinesi, 570 ebrei e 36 altri; sempre secondo l'AFP, le vittime al 19 aprile 2006 sono 3918 palestinesi (estrapolando: 650 sotto i 17 anni e 230 donne), 1037 israeliani (con un rapporto quindi 3,8 a uno... peraltro ancora «contenuto», visto che nella prima Intifada era stato 10 o 7 a 1) e 75 altri; al 22 ottobre 2008, infine, contro 5284 palestinesi uccisi stanno 1081 ebrei e 79 altri. Equivalenti le cifre di Rami G. Khouri nel 2004: «Secondo i dati contenuti nel rapporto del *Palestine Monitor*, in questi quattro anni [di seconda Intifada] hanno perso la vita 1008 israeliani e 3344 palestinesi, e l'82% delle vittime palestinesi sono civili. Soldati, poliziotti e coloni israeliani hanno ucciso in media 2-3 palestinesi al giorno. I palestinesi sotto i 17 anni uccisi dalle forze di occupazione sono 621, di cui 411 abbattuti da proiettili che, in 200 casi, li hanno colpiti alla testa, al volto o al collo. Diecimila bambini e giovani palestinesi hanno subito ferite e lesioni. Ci sono poi i 242 palestinesi vittime di omicidi mirati da parte degli israeliani. Di questi, 186 erano passanti, e tra loro 39 bambini e 26 donne».

Commenta Warschawski: «A partire dal settembre 2000, l'occupazione israeliana non finge più di essere liberale. Al contrario, assume pienamente il suo carattere "geniale e crudele", per riprendere le parole dell'inno dell'Irgun, l'antenato del partito Likud oggi al potere. Una occupazione

brutale e sanguinaria che gode dell'appoggio della grande maggioranza dell'opinione pubblica israeliana [...] Nel settembre 2002, l'iniziativa unilaterale consiste nell'inizio della seconda Intifada, rivolta popolare – e per molte settimane disarmata – contro l'occupazione israeliana. Non lo si sottolinea mai abbastanza: la partecipazione dei militari palestinesi agli scontri con l'esercito israeliano comincia solo dopo che molte decine di giovani manifestanti erano stati assassinati da soldati superarmati, muniti spesso di fucili a cannocchiale. Quanto agli attentati in Israele, essi cominceranno solo tre mesi più tardi, dopo la morte di molte centinaia di palestinesi [...] Per concludere sulla strategia israeliana nei territori occupati, ricordiamo che essa è stata definita e posta in atto molti mesi *prima* della prima ondata di attentati suicidi, quando i palestinesi conducevano una lotta essenzialmente civile e limitata ai territori occupati».

Nell'ottobre 2000 aveva scritto Nativi: «L'opzione militare è pronta: se la protesta palestinese degenererà in una prima *intifada* e in una guerriglia su vasta scala poi, l'esercito israeliano potrebbe scatenare un blitz su vasta scala, con l'obiettivo di riconquistare tutti i territori in mano all'amministrazione palestinese [...] Tra le opzioni in esame c'è anche quella dell'assedio, tagliando i rifornimenti ed eventualmente anche l'erogazione di energia e acqua ai centri urbani "cinturati" dalle foze blindate. Lo Zahal ha anche approfitato del ritiro dal Libano e dell'allentamento della tensione in quel settore per ridislocare in Cisgiordania e al confine con i Territori palestinesi i reparti speciali, sistemi di sorveglianza elettronici, mezzi blindati a prova di mina. Parallelamente le *enclave* israeliane nelle zone passate sotto controllo palestinese sono diventate vere e proprie fortezze, protette da capisaldi, campi minati, reticolati elettrificati. I coloni, alcune decine di migliaia, sono fortemente armati e hanno sposato il concetto di autodifesa, con l'incoraggiamento dell'esercito, ricevendo e acquistando, anche grazie alle sottoscrizioni e alle donazioni dall'estero, armamenti ed equipaggiamenti di ogni tipo. Ogni insediamento rappresenta quindi una spina nel fianco per i palestinesi e un punto di appoggio di una base logistica per le formazioni regolari israeliane. Inoltre è previsto che in caso di guai seri le forze di autodifesa siano rinforzate con almeno quattro battaglioni speciali antiguerriglia dell'esercito». «Nel corso dell'ultimo decennio» – fustiga Warschawski – «il colono è diventato un superuomo che non deve tener conto di alcuna legge, di alcuna istituzione. Ruba le terre dei suoi vicini arabi, raccoglie le loro olive, apre strade e ne chiude altre, vieta ai contadini arabi l'accesso alle loro terre e, quando si infuria, organizza spedizioni punitive. Ha diritto di vita o di morte sugli indigeni, e impone la sua legge anche ai militari che lo proteggono e senza i quali non è altro che un miserabile ladro».

Dopo un anno e mezzo di repressione sempre più sanguinosa, la riconquista dell'ottantina di «bantustan», le *enclave* cedute all'Autorità Nazionale Palestinese con gli Accordi di Oslo, scatta con l'impiego massiccio di mezzi corazzati, massacri di civili e bombardamenti indiscriminati anche all'interno dei campi profughi: «autodifesa arcigna» in risposta al «terrorismo suicida» condotto dai palestinesi contro «un paese sotto assedio strategico, in causa permanente per dimostrare il proprio diritto di esistere», la dice l'impagabile «italiano» Giuliano Ferrara (in realtà, al 3 aprile 2002 il bilancio delle vittime è di 1693, dei quali 1251 palestinesi, e cioè il 74%).

«È risultato ben presto evidente» – commenta invece Stephen Zunes quanto all'aggressione della primavera 2002 – «che lo scopo dell'offensiva di Sharon era la distruzione completa della vita politica dei Territori Occupati e la realizzazione del sogno della destra israeliana, il "Grande Israele". Un articolo di Uri Avnery [israeliano di sinistra] apparso sul quotidiano *Ma'ariv* ha confermato le analisi formulate dalla maggior parte degli osservatori internazionali, vale a dire che "lo scopo reale" dell'offensiva era di "spezzare il popolo palestinese" e di "schiacciare le sue istituzioni governative" per arrivare alla "distruzione completa della società palestinese organizzata". Sul *New York Times*, [l'ebreo] Serge Schmemann ha scritto che "l'esercito israeliano aveva sistematicamente tentato di svuotare le istituzioni dell'Autorità Palestinese". I ministeri della Cultura e dell'Istruzione sono stati infatti saccheggiati e i loro archivi distrutti. Decine di uffici dello stato civile, esercizi commerciali e organizzazioni non governative sono stati del pari devastati, danneggiati o distrutti. Un gran numero di monumenti storici, in particolare a Nablus, sono stati ridotti in macerie. Analisti indipendenti israeliani hanno constatato che la strategia di Sharon consisteva nel distruggere ogni possibilità di esistenza di un qualunque governo centrale palestinese, nella speranza di giungere a una rioccupazione effettiva da parte di Israele o alla instaurazione di un governo collaborazionista».

A - PROPRIETÀ DEL SUOLO PALESTINESE NEL 1945

In nero: percentuale di suolo in possesso ebraico nei sedici distretti palestinesi. In bianco: percentuale di proprietà araba. In grigio: suolo demaniale e altro.

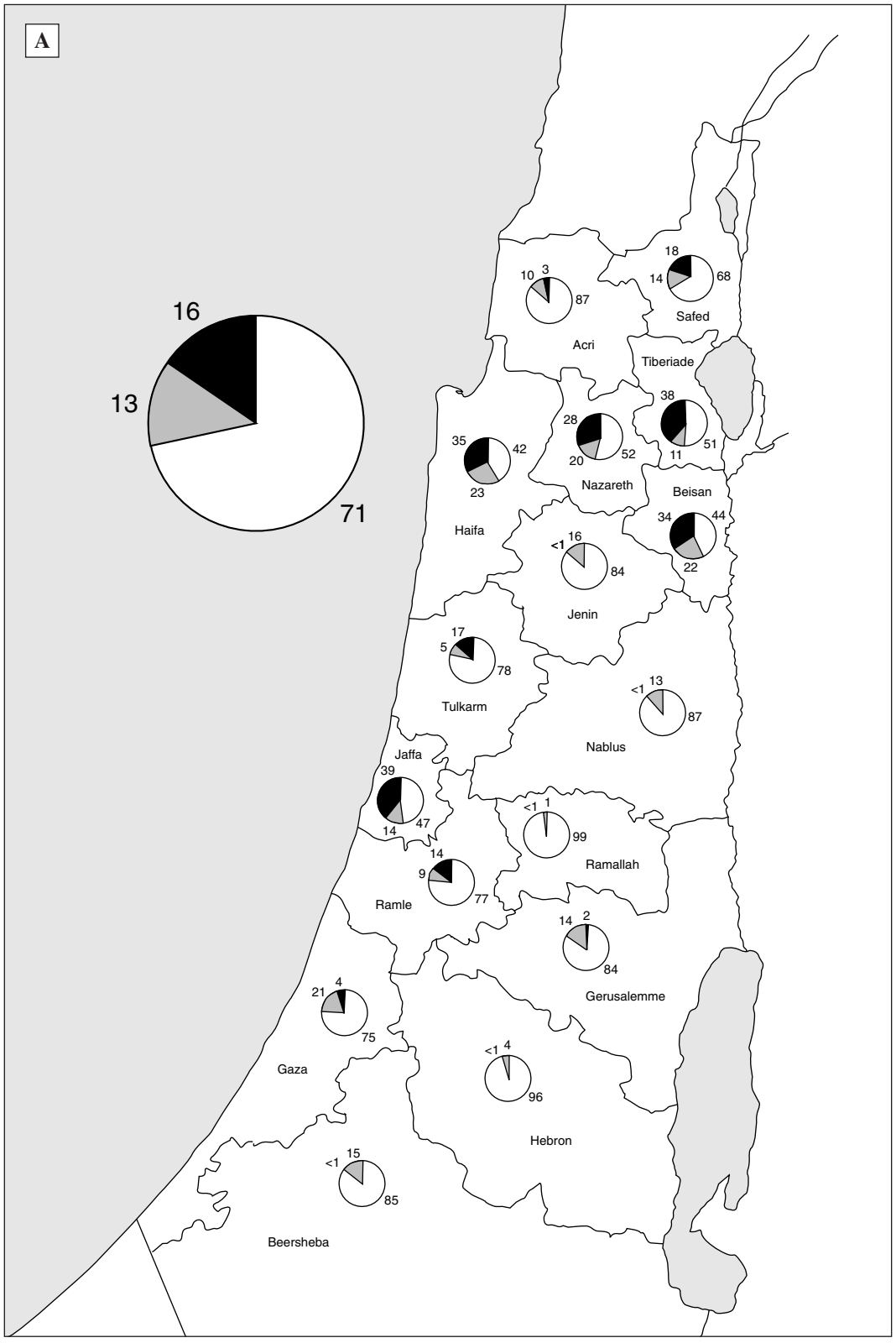
Carta tratta dalla mappa n. 94 (b) dell'ONU, stilata dalla Seconda Sezione dell'*Ad Hoc Committee on the Palestinian Question* (agosto 1950).

B - DISTRIBUZIONE DELLA POPOLAZIONE IN PALESTINA NEL 1946

Carta tratta dalla mappa n. 93 (b) dell'ONU, stilata dalla Seconda Sezione dell'*Ad Hoc Committee on the Palestinian Question* (agosto 1950).

La suddivisione territoriale è quella dei 16 sottodistretti palestinesi della cartina precedente. In nero: ebrei. In bianco: arabi.

anno	arabi mussulmani	arabi cristiani	arabi totale	ebrei	totale popolazione	% ebrei sul totale
1920	500.000	70.000	570.000	60.000	630.000	9,52
1922	589.177	71.464	660.641	83.790	744.431	11,25
1923	609.331	72.030	681.361	89.660	771.021	11,62
1924	627.660	74.094	701.754	94.945	796.699	11,91
1925	641.494	75.512	717.006	121.725	838.731	14,51
1926	663.613	76.467	740.080	149.500	889.580	16,80
1927	680.725	77.880	758.605	149.789	908.394	16,48
1928	695.280	79.812	775.092	151.656	926.748	16,36
1929	712.343	81.776	794.119	156.481	895.600	16,46
1930	733.149	84.986	818.135	164.796	982.931	16,76
1931	759.700	88.907	848.607	174.606	1.023.213	17,06
1932	778.803	92.520	871.323	192.137	1.063.460	18,06
1933	798.506	96.791	895.297	234.967	1.130.264	20,78
1934	814.379	102.407	916.786	282.975	1.199.761	23,58
1935	836.638	105.236	941.924	355.157	1.297.081	27,38
1936	862.730	102.506	971.236	384.078	1.355.314	28,33
1937	883.446	110.869	994.315	395.836	1.390.151	28,47
1938	900.250	11.974	1.012.224	411.222	1.423.446	28,89
1939	927.133	116.958	1.044.091	445.457	1.489.548	29,90
1940	947.846	120.587	1.068.433	463.535	1.531.968	30,26
1944			1.235.000	553.600	1.788.100	30,95
1945			1.275.000	576.318	1.851.318	31,13
1948			1.380.000	649.600	2.029.600	32,01


A
16
13
71
10 3 87
Acri
18 14 68
Safed
Tiberiade
38 11 51
28 20 52
Nazareth
Beisan
35 23 42
Haifa
34 22 44
<1 16 84
Jenin
17 5 78
Tulkarm
<1 13 87
Nablus
Jaffa
39 14 47
<1 1 99
Ramallah
14 9 77
Ramle
14 2 84
Gerusalemme
21 4 75
Gaza
<1 4 96
Hebron
<1 15 85
Beersheba


B
31
69
4
Acri
13
Safed
Tiberiade
16
33
47
Nazareth
30
Haifa
Beisan
0
Jenin
17
Tulkarm
0
Nablus
74
Jaffa
Ramallah
0
22
Ramle
38
Gerusalemme
2
Gaza
<1
<1
Hebron
Beersheba

Identica la scrittrice francese Danièle Sallenave: «Quello che mi aveva più colpito, in occasione di un primo viaggio in Cisgiordania nell'autunno del 1997, era la violenza fatta al paesaggio dalla brutalità degli insediamenti. Colline spianate, alberi e colture distrutti, strade che scavano trincee tagliate nei loro fianchi, costruzioni nuove fiammanti, villaggi di cemento circondati da recinzioni di filo spinato, illuminati la sera da potenti lampade ad arco la cui luce gialla contrasta con la scarsa illuminazione dei villaggi arabi ai loro piedi [...] Una stessa forma di segregazioni colpisce le città e i villaggi arabi da una parte e dall'altra della Linea Verde. A ovest, in Israele (in Galilea così come al sud), le località arabe sono o dichiarate "illegali" o, quando sono legali, trasformate in autentiche *township*, strette, compresse, soffocate dai nuovi kibbutz o moshav, dalle espropriazioni, dalla creazione di aree militari o di "parchi naturali". Basta vedere come Nazareth, città araba, sia circondata, accerchiata, dominata dalla nuova città ebraica di El Hallil, la "nuova Nazareth". O come, a Tiberiade, città in cui non resta traccia della presenza araba, la sagoma umiliata della moschea El Bahri ("del mare") scompaia tra le arcate di un supermercato. Allo stesso modo, e secondo gli stessi metodi, a est, in Cisgiordania, le zone liberate da Oslo sono diventate dei bantustan, separati da strade e colonie che tentano di soffocarli.

«Delle riserve, come per gli indiani del Nordamerica: del resto non è in quest'ottica che Israele ha incoraggiato l'apertura, a Gerico, di un casinò, come quelli che si vedono vicino alla frontiera canadese? In tutta la Cisgiordania, l'allargamento delle strade che contornano queste zone, la creazione di aree militari o di "riserve naturali" sono serviti da pretesto per la confisca di terre arabe, come già era accaduto in Galilea. La distruzione degli ulivi centenari (all'argomento sono stati dedicati diversi articoli o supplementi del giornale *Ha'aretz*) priva i contadini della loro unica risorsa e mutila definitivamente il paesaggio. Ma gli stessi metodi sono praticati anche in Israele: lo provano gli incidenti avvenuti in Galilea quando i militari hanno impedito agli abitanti di Umm El Fahm, città araba israeliana, di raggiungere i loro campi in pieno raccolto delle olive. Ma la "disarabizzazione" della terra palestinese non si ferma qui: essa comporta una mutazione del paesaggio, uno sconvolgimento al tempo stesso storico ed ecologico. Infatti, fin dagli anni Cinquanta, sulle rovine dei villaggi distrutti sono state piantate foreste di pini o di altri alberi appartenenti a specie europee. La forma della terra, il suo aspetto sono stati definitivamente modificati. È un tema su cui ama tornare Sharif Kanaana, che lo ha sviluppato nel suo volumetto *Still on Vacation* sullo spossessamento dei palestinesi nel 1948 e sulla distruzione di circa 400 dei loro villaggi: "Ogni volta che vedete dei pini, pensate al villaggio che c'è sotto, ogni volta che vedete dei cactus o dei mandorli, pensate che un villaggio è scomparso". Il processo di "disarabizzazione" è stato dunque avviato prestissimo, fin dalla spartizione del novembre 1947. Intimidazioni, espulsioni, distruzione di villaggi e talvolta massacri degli abitanti sono continuati fino al 1949 e anche oltre».

Persecuzioni confermate dal sociologo svizzero Jean Ziegler nel rapporto stilato dopo la visita del 3-12 luglio 2003 nei Territori quale Relatore Speciale per il diritto all'alimentazione dell'Alto Commissariato ONU per i Diritti Umani: «Dal 21 giugno al 6 settembre 2002 la cittadina di Nablus è rimasta sotto coprifuoco per 1797 ore, Tulkarem per 1486 [...] [Nel 2002 i palestinesi dei Territori Occupati] hanno potuto utilizzare 70 litri di acqua a testa al giorno contro i 350 litri dei coloni ebrei [...] In Cisgiordania nel 1999 sono state costruite 44 nuove colonie, nel 2001 altre 34 e 14 approvate dal governo israeliano. A Gaza 6429 coloni israeliani usano il 45% della terra, mentre un milione di palestinesi si deve accontentare del rimanente 55% [...] Negli ultimi tre anni le forze di occupazione hanno sradicato e distrutto circa 2,5 milioni di ulivi e oltre un milione tra agrumeti e alberi da frutta. Oltre a ciò, 806 pozzi e 296 magazzini sono stati distrutti, e 2000 strade, tra arterie principali e secondarie, sono state cinte di filo spinato e migliaia sono state cosparse di spazzatura. L'Associazione Idrologi Palestinesi registra che, tra il giugno 2002 e il febbraio 2003, 42 camion per il trasporto di cisterne d'acqua sono stati parzialmente o totalmente distrutti e 9118 cisterne palestinesi per l'approvvigionamento idrico sono state smantellate. La Banca Mondiale stima i danni all'agricoltura intorno ai 217 milioni di dollari, quelli alle infrastrutture idriche per circa 140 milioni di dollari».

Il tocco finale – «finale», beninteso, *pro tempore*, in attesa di un conflitto all'Armageddon che permetterà l'espulsione radicale dei palestinesi da «Eretz Israel» – verrà dato dai 700 chilometri di una barriera composta per qualche decina di chilometri da un muro di calcestruzzo alto dieci metri e per il resto da una recinzione di quattro metri in filo spinato, pro-

tetta anche da campi minati. Annunciata nel maggio 2002 (compimento a fine 2005), tale «barriera di sicurezza antiterroristica» oltre a bantustanizzare tre milioni di palestinesi di Cisgiordania, ne imprigiona 300.000, tagliandoli fuori dai centri urbani, tra il muro e la «Linea verde» (la frontiera del 1967), ne incastra altri 300.000 in *enclave* e isola i 270.000 di Gerusalemme dal resto della Cisgiordania. A muro finito, Israele annetterà un migliaio di chilometri quadri di Cisgiordania, villaggi palestinesi compresi. Questi, per evidenti ragioni demografiche, non solo non avranno accesso al territorio israeliano, ma ad essi la «Autorità Palestinese», il risibile «governo» concesso dagli Accordi di Oslo, non sarà in grado di assicurare i servizi essenziali (scuole, ospedali, etc.), per cui, non potendo sopravvivere in simili condizioni, gli abitanti saranno costretti ad abbandonarli, migrando nelle città. Dopo avere condannata a grande maggioranza l'erezione del muro, l'8 dicembre 2003 l'Assemblea Generale dell'ONU chiede una pronuncia alla Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja. Pur sottoposta alle pressioni di Eurolandia nel suo insieme (a nome di 25 paesi) e individualmente di Canada, Cechia, Germania, Olanda, Inghilterra e USA che le impongono, con le più fantasiose motivazioni, di astenersi dal giudicare, il 9 luglio 2004 la Corte dichiara, con una maggioranza di 14 voti su 15 (vota contro, *ça va sans dire*, il delegato americano), che il muro è illegale, va distrutto e i palestinesi vanno risarciti «per i disagi e le sofferenze» provocati. Alla sentenza, il 21 luglio segue, analoga e altrettanto «non vincolante», la richiesta dell'Assemblea Generale dell'ONU, votata da 150 paesi, questa volta compresa l'Unione Europea, contro 6 «no» e 10 astensioni.

A vantarsi dell'eradicazione dei palestinesi, in atto fin dal 1947, ancor prima della nascita di Israele, era stato Moshe Dayan, il monocolo eroe dei Sei Giorni, il 4 aprile 1969 agli allibiti studenti del Technion, l'università tecnologica di Haifa: «I villaggi ebraici furono costruiti al posto di quelli arabi, i cui nomi voi nemmeno conoscete. Non vi biasimo; perché non esistono più libri di geografia, né esistono più quei villaggi arabi. Nahal è sbocciata al posto di Mahul, il kibbutz Gvat al posto di Jibta, e Kfar Yehushua al posto di Tal al-Shuman. Non c'è un solo posto in questo paese che non abbia prima avuto una popolazione araba» (compresa la neocittà di Ashkelon, edificata sulle rovine dell'araba Majdal dopo che i 14.000 abitanti di questa, privati degli averi, erano stati espulsi, e non a ferro caldo nel 1948 in tempo di guerra, ma *negli ultimi mesi del 1950*).

Al contrario, «l'Israele della massima parte degli americani, ebrei compresi, è tuttora la versione di *Exodus*», conclude Edward Tivnan, ribadendo che il libro resta ancor oggi «*the primary source of knowledge about the Jews and Israel that most Americans had*», la più importante fonte di conoscenza sugli ebrei e Israele che ha la massima parte degli americani. E in effetti,

- dopo l'Immaginario Olocaustico e
- prima di quello dei «pionieri che fanno fiorire il deserto» (ancora nel 1970 Shimon Peres osa mentire in *David's Sling*, "La fionda di Davide", che prima dell'arrivo degli ebrei la Palestina «era per la maggior parte un vuoto deserto, con solamente poche isole di insediamenti arabi», mentre il 98% della terra coltivata lo era già nei decenni precedenti l'instaurazione dell'Entità Ebraica),
- a costituire il motivo che ha convogliato su uno spietato aggressore («Israele venne edificato sul terrore, la guerra e la rivoluzione, la sua fondazione richiese una certa dose di fanatismo e crudeltà», ammette Tom Segev) le simpatie delle masse occidentali è stata proprio la fantasmatica prima della «guerra d'indipendenza» e poi di quella seigiornica – coi loro miti infranti nello stesso Israele dagli storici «revisionisti» (aggettivo che configura, scrive il sociologo Baruch Kimmerling, «una sorta di marchio d'infamia dell'università e della società») Simha Flapan, Ilan Pappe (in virtù della sua indipendenza intellettuale praticamente messo al bando, nell'estate 2002, dalla università di Haifa), Benny Morris (non solo nel 2004 convertito alla politica sharonica di pulizia etnica al punto da auspicare, del resto con razionalità, l'espulsione di milioni di palestinesi nel corso di una guerra regionale da condurre con armi nucleari, ma nel 2008 propugnatore di un attacco «preventivo», atomico, all'Iran), Edith Zertal, Uri Ram, Avi Shlaim (persino brutale, nel 2002: «La mia posizione è che lo storico è un giudice, e soprattutto un giudice che emette sentenze capitali. E quindi io mi siedo a giudicare i leader israeliani»), Laurence Silberstein, Shabtai Tevet, Eyal Naveh, Moshe Zimmermann, Segev e da sociologi quali lo stesso Kimmerling:
- i sionisti hanno accettato la spartizione proposta dall'ONU, mentre gli arabi l'hanno sempre respinta (per inciso, la spartizione lasciava al previsto Stato ebraico 498.000 ebrei e 435.000 arabi, mentre il previsto Stato palestinese comprendeva 725.000 arabi e solo 10.000 ebrei),
- i palestinesi – le «bestie a due gambe» di Menachem Begin, gli «scarafaggi impazziti» di Rafael Eitan – sono fuggiti volontariamente e non costretti da un pianificato terrorismo e dalla re-

pressione ebraica scatenata al fine, ammette Segev, non solo di liberarsi di una massa umana nemica, ma anche di installare i sempre più numerosi immigrati ebrei nelle decine di migliaia di abitazioni «liberate» dei proprietari (la legge «per la requisizione delle proprietà in periodo di emergenza» data 1949, quella «sulla proprietà degli assenti» 1950, quella «sull'acquisizione delle terre» 1953, quella «sulla colonizzazione agricola», che proibisce il subaffitto di terra ai palestinesi senza il permesso del ministero dell'Agricoltura, 1967); dando eco alla più vieta propaganda – e neppure sospettando che un trentennio più tardi gli stessi giovani storici israeliani avrebbero definito la «pulizia etnica» compiuta sui palestinesi «il peccato originale» di Israele – nel 1957 Waldo Frank scrive che «il grande cambiamento, naturalmente, è il risultato dell'emigrazione di massa nel 1948, quando gli eserciti di Egitto, Siria, Libano, Arabia Saudita, Yemen e Iraq avevano fatto irruzione nella patria degli ebrei e i capi arabi avevano indotto gli arabi palestinesi a porsi in salvo finché il massacro non fosse finito [...] I profughi arabi sono vittime del gioco politico giocato dai loro stessi capi, che li avevano indotti ad abbandonare le case asserendo che sarebbe stato per poche settimane, finché gli ebrei non fossero stati spazzati via [...] Mezzo milione di arabi erano fuggiti da Israele durante la guerra, per ragioni mai menzionate dagli oratori arabi all'ONU. Erano fuggiti perché i capi arabi li avevano indotti per radio a liberare le strade percorse dagli eserciti d'invasione. Erano fuggiti, dopo le prime vittorie israeliane, perché temevano per le loro vite (non avevano, gli arabi, promesso di sterminare gli ebrei? e gli ebrei non avrebbero cercato di vendicarsi?). Ed essi fuggirono, in certi casi, perché gli israeliani, irati, praticarono violenze contro di loro»; similmente, nel 1989 Wizenthal tartufeggia che «non gli ebrei hanno cacciato gli arabi, ma è stato l'Alto Comitato Arabo a esortare gli arabi di Palestina a lasciare il paese per farvi ritorno con gli eserciti arabi vittoriosi. Ad Haifa e in molti altri luoghi gli ebrei pregarono i loro vicini arabi di restare, ma con scarso successo. In tal modo, e non perché gli ebrei non volessero convivere con gli arabi, è sorto il problema dei profughi»,

- tutti gli stati arabi avrebbero voluto gettare a mare gli ebrei,
- a rendere la guerra inevitabile è stata l'invasione araba,
- un Israele, piccolo Stato neonato e senza difese, ha fronteggiato un Golia, formato dagli eserciti di sei immensi paesi, armato fino ai denti,
- Israele ha sempre cercato la pace, mentre gli arabi l'hanno rifiutata (in realtà, rileva Paul Findley, per 69 volte Tel Aviv fa carta straccia di risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, dalla prima del 19 ottobre 1948 alla 69ª del 18 dicembre 1992, mentre per 29 volte Washington pone il veto agli altri quattordici membri del Consiglio per impedire il varo di altre risoluzioni critiche, dalla prima del 10 settembre 1972 alla 29ª del 31 maggio 1990 (dal 1993 al 2006 sono altri 13 i veti USA contro il Consiglio di Sicurezza che censura la condotta israeliana; tra questi, vedi quello del 28 marzo 2001 contro la proposta del CdS di inviare una forza di pace nei Territori; i 42 veti degli USA, scrivono Mearsheimer e Walt, sono «pari a poco più della metà di tutti i veti americani durante lo stesso periodo e superiore al numero complessivo dei veti posti negli stessi anni da tutti gli altri membri del Consiglio di Sicurezza messi insieme»).

Decisamente disonesta, la ricostruzione di quella secolare aggressione – «le reali dimensioni del problema arabo-palestinese», gigioneggia Riccardo Calimani II – suggestivamente parabolizzata dal trotzkista comprensivo-sionista Isaac Deutscher: «Un uomo si trovò a dover saltare dall'ultimo piano di un palazzo in fiamme, nel quale erano già periti molti suoi famigliari. Riuscì a salvarsi: ma cadendo andò a finire su una persona che se stava nella strada, spezzandogli le braccia e le gambe. L'uomo che era saltato dall'edificio non aveva altra scelta; e ciononostante la persona che ebbe gli arti spezzati vide in lui la causa della sua sfortuna. Se entrambi si fossero comportati con raziocinio non sarebbero divenuti nemici. L'uomo sfuggito all'incendio, una volta rimessosi, avrebbe dovuto cercare di aiutare e di consolare quell'altro malcapitato; e quest'ultimo avrebbe dovuto capire di essere vittima delle circostanze sulle quali né lui né il suo feritore potevano esercitare un controllo. Ma ecco cosa succede allorché queste persone si comportano irrazionalmente: il ferito accusa l'altro e minaccia di fargliela pagare. L'altro, impressionato dai propositi di vendetta del ferito, prende a insultarlo, a dargli calci, a picchiarlo ogni volta che gli capita di incontrarlo. L'inimicizia, dapprima del tutto fortuita, si fa sempre più aspra, sino a diventare l'aspetto dominante della vita di entrambi, avvelenandone la mentalità».

Quanto al punto 2, centrale nell'Immaginario Commozionale Universale, ricordiamo che lo sviluppo di Israele è stato reso possibile, ben più che dagli Eroici Sforzi del Piccolo Eroico Popolo (altro che la mistificazione che vuole gli eletti «*ojsgewandert ale lender, un ahejmgekumen ohn hojsen un ohn hemder*, passati per tutte le terre e giunti a casa senza calzoni e senza camicia»!),

• dai contributi prebellici dell'ebraismo diasporico (il *World Report* del 19 febbraio 1947 scrive che nel venticinquennio 1919-44 giungono in Palestina 120 milioni di dollari, due terzi dei quali dagli USA) e dall'attività della *Palestine Economic Corporation* (di cui al cap.XXVIII),

• dalle incessanti oloriparazioni e dai sempre più numerosi oloricatti ad altri paesi (vedi la quarta e la settima Appendice; altro che, come afferma l'eletto Fabio Della Seta, «le riparazioni *offerte* dalla Germania come parziale risarcimento per spoliazioni ed eccidi»!, corsivo nostro),

• dalle cinquantennali liberalità miliardarie delle Amministrazioni (le cifre sono le più diverse: Tivnan riporta che dal 1948 al 1986 Washington ha elargito aiuti economici e militari per 28 miliardi di dollari, dei quali 14,6 in crediti a fondo perso; Peter Phillips che «gli aiuti forniti dal 1949 al 1997 dagli USA a Israele, che conta una popolazione di 4,8 milioni di individui, ammontavano a oltre 134 miliardi di dollari. Il totale degli aiuti esteri statunitensi a Israele, in quello stesso periodo, superava l'aiuto totale a tutta l'Africa sub-sahariana, all'America Latina e ai Caraibi, che messi insieme hanno una popolazione di 486 milioni di abitanti [...] il totale degli aiuti statunitensi a Israele dal 1948, una volta conteggiati il tasso d'inflazione e gli interessi, ammonta a 247 miliardi di dollari»; Paul Findley nota che annualmente il Congresso dona a fondo perduto l'equivalente di 1000 dollari per ogni israeliano, uomo, donna o bambino che sia; dal 1949 al 1997, riporta il non-conforme *The Spotlight* del 7 agosto 2000 citando le stime dell'ex funzionario del ministero del Tesoro Richard Curtiss, Israele è costato ai contribuenti americani addirittura 3000 miliardi di dollari), commentate da Gore Vidal presentando Israel Shahak:

«Mi basterà ricordare che quella frettolosa invenzione dello Stato d'Israele ha avvelenato la vita politica e intellettuale degli Stati Uniti, questo improbabile patrono d'Israele. Dico improbabile perché, nella storia degli Stati Uniti, nessun'altra minoranza ha mai estorto tanto denaro ai contribuenti americani per investirlo nella "propria patria". È stato come se noi contribuenti fossimo stati costretti a finanziare il Papa per la riconquista degli Stati della Chiesa semplicemente perché un terzo degli abitanti degli Stati Uniti sono di religione cattolica. Se si fosse tentata una cosa simile, ci sarebbe stata una reazione violentissima e il Congresso si sarebbe subito opposto decisamente. Nel caso degli ebrei, invece, una minoranza che rappresenta meno del due per cento della popolazione ha comprato o intimidito settanta senatori, i due terzi necessari per nullificare un comunque improbabile veto presidenziale, e si è valsa del massiccio appoggio dei media»; in realtà, coclude Nabeel Abraham, «ufficialmente Israele riceve [annualmente] tre miliardi di dollari in aiuti economici e militari, ma se si considerano i capitali privati che arrivano grazie alle esenzioni fiscali e ai prestiti che vengono continuamente "dimenticati" e "abbandonati" da Washington, le cifre della generosità degli Stati Uniti verso lo Stato d'Israele assommano a più di cinque miliardi di dollari. In questa enorme assistenza militare ed economica non è compreso l'appoggio politico e diplomatico, virtualmente illimitato, che Israele ha ricevuto dagli Stati Uniti negli ultimi cinquant'anni» («La forza del pugno ebraico deriva dal guanto d'acciaio americano che lo ricopre e dai dollari che lo imbottiscono», conferma in *Israël et Judaïsme: ma part de verité* Yeshayahu Leibowitz, docente all'Università Ebraica),

• dalla fornitura gratuita o quasi di merci e armamenti da parte degli USA,

• dalla vendita all'estero di Buoni del Tesoro, acquistati in dollari (in massima parte da americani: il 99,8% nel 1951, l'80 nel 1978) e rimborsati da Israele in poco pregiati *shekelim*,

• dalla vendita all'estero di azioni di società israeliane (nei soli USA ne sono state piazzate nel 1992 per 200 milioni di dollari, nel 1995 per 600),

• dagli accordi economici privilegiati stretti dall'Entità Ebraica non solo col GROD (acquisto, a condizioni di favore, ovviamente per Tel Aviv, dei più vari prodotti, e non solo, ad esempio, prodotti agricoli quali pompelmi, ma persino, una volta costituito l'esuberante complesso militar-industriale israeliano, armamenti quali pistole mitragliatrici UZI o milioni di uniformi confezionate dalla tessile ATA), ma anche con tutti i membri della Comunità Economica Europea (inoltre,

quanto all'ONU, mentre dal punto di vista geografico Israele dovrebbe far parte del gruppo asiatico in compagnia dei nemici Iraq e Iran, dal 1993 l'Entità Ebraica è stata ammessa nel gruppo «europei e altri») e dalle altrettali, precedenti e più vaste facilitazioni accordate dagli USA alle sue esportazioni, che beneficiano delle tariffe preferenziali dei «paesi in via di sviluppo» (per cui la quasi totalità di esse è esentasse – il marxista Roger Garaudy riporta una quota del 96%),

- dalle donazioni dell'ebraismo diasporico («Il cittadino isaraeliano è uno dei più tassati del mondo, ma lo Stato da solo non può far fronte a tutte le spese: le comunità della diaspora fungono in qualche modo da "banchieri", inviando denaro senza pretendere né interessi né rimborso. I loro contributi consentono di costruire infrastrutturer, di aiutare gli immigrati, spesso poveri, a integrarsi e di finanziare la difesa, che assorbe somme considerevoli», scrive Doris Bensimon).

Ed è certo avendo presente queste sfaccettature che l'antisionista professor Yeshayau Leibovitz giunge a dichiarare su *Ha'aretz*, il 12 aprile 1984: «Lo Stato sionista è stato creato in modo tale che la totalità della sua popolazione non vive del proprio lavoro. Conduce un'esistenza da parassita grazie alle sovvenzioni ricevute dall'estero. In cambio ha trasformato il proprio esercito in guardiano degli interessi di chi gli fornisce il pane ed invia i propri giovani ad uccidere o farsi uccidere in nome di questi interessi. Il suo senso di Nazione si limita a ciò» (cosa, questa, sulla quale non possiamo concordare, nel senso che conferiamo alla cosiddetta «Entità Sionista» valenze ben più vaste e centrali per l'intero ebraismo).

* * *

Nella storia del cinema americano, la consapevolezza di una precisa missione pedagogica è massima nella *Warner Bros*, («caposaldo rooseveltiano», sarebbe stata definita alla fine degli anni Trenta) i cui film generalmente non infondono però quella tipica sicurezza che offrono le pellicole prodotte dalla *Columbia* o dalla MGM, quel pervadente senso di rispettabilità da usarsi come scudo nei tempi difficili. Gli eroi della WB sono deboli, logori e sradicati; essi fanno meno conto sui tradizionali valori americani che su se stessi (pensiamo ai personaggi incarnati da James Cagney e Humphrey Bogart). Ma proprio il fatto che essi, pur di umili origini ed inizialmente perdenti, risultano via via, nel prosieguo dell'azione, tenaci, autosufficienti e talora beffardi, dimostra che ognuno può realizzarsi fuori da ogni tradizione e da ogni comunità, a dispetto di tutte le disparità e gli svantaggi. È, questo, un preciso aspetto di una fantasmatica che affonda, profonde ed inconsce, le radici nell'eterno risentimento, nel millenario squilibrio psichico, nella perenne ansia di rivalsa ebraica. «Un essere ridicolo e miserabile» – aggiunge Julius Evola (X) quanto alla «filosofia» dei film di Chaplin – «ma di innata nobiltà e di perfetta autocoscienza, subisce le ingiustizie e le avversità del mondo, in cui si sente come un estraneo o un nomade: malgrado il suo aspetto, le sue qualità eccellono su quelle di quanti gli sono intorno e il suo destino suscita una profonda pietà non disgiunta da una impressione di vuoto, di scoramento e di disagio di fronte ad un aspetto della vita che lo spettatore sente potentemente drammatizzato in tali film».

Alquanto più irriverente, Céline: «Notate che tutti i film francesi, inglesi, americani, cioè ebraici, sono infinitamente tendenziosi, sempre, dai più miti ai più appassionati!... dai più storici ai più idealisti... Esistono e si propagano solo per la maggior gloria d'Israele... sotto diverse maschere: la democrazia, l'uguaglianza delle razze, l'odio per i "pregiudizi nazionalistici", l'abolizione dei privilegi, il cammino del progresso, etc... l'esercito delle balle democratiche insomma... il loro scopo preciso è di abbrutire sempre di più il gentile... di condurlo quanto prima sarà possibile a rinnegare tutte le sue tradizioni, i suoi miserabili tabù, le sue "superstizioni", le sue religioni, a fargli abiurare insomma tutto il suo passato, la sua razza, il suo autentico ritmo a vantaggio dell'ideale ebraico [...] Noterete che, nei film, l'ebreo, in quanto "personaggio ebreo" non appare mai ai vostri occhi se non da "perseguitato", commovente personaggio schiacciato dalla malignità delle cose, la sfortuna... e soprattutto la brutalità degli ariani [...] "Frignare nutre" a meraviglia! L'humor ebraico è sempre unilaterale, sempre diretto contro le istituzioni ariane; non ci fanno mai vedere l'ebreo avido, vorace, larvato e avvoltoio, arrogante o sogliola, come sa trasformarsi, fregolizzarsi instancabilmente, nella vita di ogni giorno, secondo i bisogni della conquista». È per tutta questa operazione di mimesi che, «a dispetto di tante esperienze la botta dell'ebreo "perseguitato", "marti-

re", ha ancora sempre, immancabilmente, presa su questo coglione cornuto d'ariano. La piccola lamentosa storia del perseguitato ebreo, la geremiade ebraica, lo "chaplinismo" lo fanno sempre piangere. Infallibile!... Se i suoi vengono a lamentarsi un po', dico i suoi fratelli di razza, per qualche disgrazia autenticamente ariana... come li manda al diavolo! Li detesta immediatamente per le loro lagne, proprio per quello, li giudica col massimo della severità... Li odia per la loro faccia tosta, le loro mire, la loro furbizia... Solo le sventure degli ebrei lo commuovono a colpo sicuro! Il racconto di quegli "orrori" lo trova senza diffidenza, senza resistenza, senza scetticismo. Ingoia tutto. Le disgrazie ebraiche fanno parte della leggenda... la sola d'altronde alla quale ancora creda l'ariano».

«In un prossimo futuro» – aveva gioito il dottor Elias Salomon alla *Convention of the Synagogues* tenuta a New York (riportato da *The Tribune* del 17 gennaio 1921) – «gli Stati Uniti saranno il centro dell'ebraismo [mondiale]. L'America offre una felice combinazione di circostanze diverse e talmente favorevoli che non ne abbiamo mai incontrato di simili nella storia della Diaspora». «Gli emigranti ebrei uscirono dalle *shtetlach* [le cittadine che, con i *derfer*, villaggi, costituivano i tipici centri della Zona di Residenza] e dai ghetti per giungere a Hollywood» – rimarca oggi Jill Robinson quanto ai confratelli – «In questo magico paese che non aveva alcuna relazione con alcuna realtà che avessero visto nelle loro vite e che nessun altro aveva mai visto, decisero di attuare la loro idea di aristocrazia "atlantica" [...] Hollywood – il Sogno Americano – è un'idea ebraica. In un certo senso è una vendetta ebraica sull'America. Essa unisce l'etica puritana con una magnificenza barocca. Il lieto finale [*the happy ending*] fu l'invenzione di ebrei russi, destinati a guidare la dabbenaggine americana [*designed to drive Americans crazy*]». Ed anche, c'insegna fin dagli anni Trenta l'illustre critico teatralletterario Ludwig Lewisohn: «L'utopia è l'oppio del popolo ebraico».

VII

Gli inizi

«Ero come la maggior parte delle persone, che passano la vita aspettando di essere felici: come si aspetta l'eredità, l'eredità di uno zio d'America». «L'America non esiste. Io lo so: ci ho vissuto».

dialogo in *Mon oncle d'Amérique*, «Mio zio d'America», di Alain Resnais, 1980

Suspense, risate, violenza, speranza, cuore, nudo, sesso... lieto fine... Specialmente lieto fine.

gli elementi necessari al successo di un film, elencati in «I protagonisti», 1992

Nel cinema si incontra la vera folla moderna, anonima e drammatica, condannata e felice. Una folla che s'inebria d'immagini [...] che spende il denaro a perdita d'occhio, non pensa al domani, non ha idee generali, non crede in niente [...] non apprezza la musica classica [...] non teme le catastrofi, non pensa mai alla morte.

Michel Gorel, *Le monde truqué - Les Mystères du Cinéma*, 1931

Il cinema serve a creare e stimolare passioni, sentimenti, ad essere coscienti del proprio tempo, nel senso che col cinema si può davvero fare la storia del proprio paese.

il regista Giuseppe de Santis

Un tale Bradford va dal giudice per cambiare il cognome. «Ma voi siete già stato qui quattro settimane fa», ribatte l'impiegato, «Come vi chiamavate, prima?». «Cohen». «E ora come vorreste chiamarvi?». «Olsen». «E perché?». «Ogni volta che dico Bradford la gente mi chiede come mi chiamavo prima. Se me lo cambiate, potrei dire Olsen, e prima Bradford».

arguzia popolare in Gerd Raeithel, *Der ethnische Witz*

Sulle poltrone di prima classe di un Boeing 747 quattro americani si presentano. Il primo si chiama Cole, il secondo Collins, il terzo Cowley. «Ma guarda la coincidenza!» – esclama il quarto – «Anch'io mi chiamavo Cohen!».

altra arguzia popolare in Gerd Raeithel, *Der ethnische Witz*

Al tavolo di bridge la signora Selby viene presentata alla signora Levy. La signora Levy: «Siete imparentata coi Selby di Sydney?». La signora Selby: «No. I Selby di Sydney sono Silberberg, noi siamo Schneider».

arguzia dal *B'nai B'rith Magazine*, in George Sokolsky

Come potevano capire i più giovani perché i loro padri sentissero che l'identità non sta in un nome – Weisenberg o Weiss o Wiss o anche White – ma nell'indistruttibile appartenenza a un popolo santificato?

Irving House, *La terra promessa - Ebrei a New York*, 1984

What is a name? A mask for some, a vantage point, a reminder for others. Sometimes it signifies danger, often support, Cos'è un nome? Per qualcuno una maschera, per altri un attributo opportuno, un promemoria. Talora comporta pericolo, spesso aiuto.

Arthur Kurzweil, *From Generation to Generation*, 1994

Una cosa è assolutamente certa: un ebreo non si fa mai battezzare per farsi cristiano. Lo scopo è diventare gentile [non-ebreo].

Maurice Samuel, *You Gentiles*, 1924

Credo si possa tranquillamente affermare che tra le nazionalità di cui si compone il popolo americano poche o punte ve ne sono che abbiano esercitato una maggiore influenza, diretta o indiretta, sulla formazione dell'americanismo moderno.

il presidente Grover Cleveland, 1905, nel 250° dell'arrivo degli ebrei negli USA

Non è un caso, ma piuttosto una fase dell'evoluzione del cinema, se vediamo l'industria cinematografica americana, e perciò il cinema mondiale, guidata in gran parte dai nostri migliori e più pronti internazionalisti, gli ebrei, con i «russi» leggermente predominanti sui «tedeschi».

Terry Ramsaye, storico del cinema, 1926

A Hollywood si sviluppò una nuova industria, la produzione e la distribuzione di film, nei primi cinquant'anni della sua esistenza pressoché completamente dominata da immigrati ebrei, e tuttora dominata da ebrei ai massimi livelli [...] L'ultimo bastione gentile a Hollywood, lo studio *Disney*, cadde sotto la direzione ebraica nei primi anni Novanta [invero, nel 1984]. Una rete televisiva era già guidata da un ebreo (Laurence Tisch alla CBS), e gli ebrei erano in posizioni direttive e produttive apicali negli altri due *network* maggiori.

Norman Cantor, *The Sacred Chain - A History of the Jews*, 1996

There's no business like show-business and, with the exception of the diamonds and fur trades, none which is so overwhelmingly Jewish, Non c'è un'industria come quella dello spettacolo e, tranne il commercio dei diamanti e delle pellicce, non ce n'è una che sia talmente in mani ebraiche.

Chaim Bermant, *The Jews*, 1977

Tutti i sondaggi compiuti negli ultimi dieci anni mostrano che il pubblico crede che [l'industria del cinema] sia più intrisa di ebrei di ogni altra al mondo [*is more firmly associated with Jews than any other business in the world*]. Ciò viene visto pressoché da tutti come una forza distruttiva che dovrebbe impensierire la nostra società.

Michael Medved, *Jews Run Hollywood. So What?*, «Moment», agosto 1996

Coi primi ruggiti degli anni Venti («*the Roaring Twenties*») il cinema diventa negli USA un'ossessione nazionale. «I diabolici mulini di Hollywood» – nota Kenneth Anger – «sfornavano settimanalmente chilometri di celluloide, e il mercato dei sogni di evasione era in continua crescita, alimentato dal suo stesso mito di una vita gaudente piena di donne meravigliose e disponibili. Alla fine del decennio erano sessanta milioni gli americani che frequentavano le ventunmila sale cinematografiche in attività. E ogni settimana ne nascevano di più nuove, sempre più grandi e sempre più sontuose». Non c'e *business* che tenga come il neonato *film business*, anche se molti dubitano della sua razionalità. Ogni film pone un nuovo problema e implica un nuovo rischio, mentre le fortune dei singoli e delle società di produzione si avvicendano a ritmi da capogiro. Uno dei motivi che spinge Joseph Patrick Kennedy (1888-1969), padre del futuro JFK e in quegli anni rinomato contrabbandiere di alcolici, ad impegnarsi nel cinema è l'avere saputo che l'amico Max Mitchell, un banchiere di provincia proprietario della *Cosmopolitan Trust*, ha investito 120.000 dollari in un film (*The Miracle Man*, con Lon Chaney), ricavandone tre milioni.

I capi delle case, continua Anger, formano «un curioso assortimento di piccoli imprenditori arricchiti, stranieri immigrati di recente ed ebrei avidi e ambiziosi in cerca di un modo per far soldi – tutta gente che nel crogiolo delle razze si fondeva solo con l'oro». Tale consapevolezza di un «destino speciale» pervade fin dall'inizio i pionieri dell'industria cinematografica e poiché tra essi gli ebrei rappresentano fin dai primi momenti il 90% dei personaggi che coprono i ruoli decisionali e le cariche direttive, possiamo ben dire che quella consapevolezza è in realtà la consapevolezza e-

braica del nuovo, decisivo potere. Come scrive dei confratelli il sociologo Lester Friedman: «Sembra inevitabile, in un certo senso, che questi ambiziosi nuovi venuti si lasciassero tentare dai rischi dell'industria cinematografica. Bastava solo un piccolo investimento iniziale in contanti e inoltre non esisteva nel settore una classe dirigente di non ebrei ostili che potessero minacciarli. Uomini come Goldwyn, Zukor e Marcus Loew cominciarono prendendo in affitto a poco prezzo magazzini nei quartieri degli immigrati; fin dal 1910 Loew possedeva dodici teatri nella sola New York. Altri ancora si resero conto di quali vantaggi portasse il controllo dei canali di produzione e di distribuzione. Nel 1917 la *Paramount*, la maggiore casa di distribuzione, la *Famous Players* di Lasky, la più grande casa produttrice, e dodici produttori minori si fusero sotto l'egida di Zukor; già nel 1921 la *Paramount* possedeva più di trecento teatri. Di fronte a tale concorrenza altre case come la *Goldwyn Pictures* e la *Warner Bros* si comprarono le proprie sale. A metà degli anni Venti le vecchie, traballanti compagnie dei coraggiosi immigrati ebrei si erano tramutate in quell'impero dello spettacolo destinato a sopravvivere fino agli anni Cinquanta».

Anche i proprietari delle banche che sostengono gli studios sono ebrei: tra i principali, Goldman e Sachs per la *Warner*, Kuhn e Loeb per la *Paramount* ed S.W. Strauss per la *Universal*, mentre da un altro lato avanza «un intero esercito di *performers* ebrei in marcia dal ghetto alla conquista del *vaudeville* e del film». Del tutto ovvio, quindi che, come avrebbe riconosciuto uno dei marciatori, lo sceneggiatore Hy Kraft: «Essi [gli ebrei di Hollywood] non solo credettero nel Sogno Americano, ma quando esso sembrò lì lì per naufragare, cercarono disperatamente, e con successo, di creare l'evidenza della sua sopravvivenza... e della sua esistenza».

«Benché quasi tutti i *moguls* [così, o anche *tycoons*, vengono chiamati i più grossi produttori] di Hollywood fossero ebrei» – rincalzano Leonard Quart e Albert Auster – «erano ebrei che desideravano ardentemente assimilarsi e produssero film che "reinventarono il paese", creando una loro propria mitologia dell'America». La «quintessenza di ciò che crediamo sia l'America», come il goy Will Harrison Hays, già direttore del Comitato Elettorale repubblicano e dal 1922 censore capo nonché presidente della *Motion Picture Producers and Distributors of America*, avrebbe definito l'industria filmica americana, risulta perciò alla metà degli anni Trenta (gli anni del consolidamento delle grandi case di produzione, quelli del definitivo monopolio ebraico della cinematografia) non solo condizionata, ma saldamente guidata da ebrei.

Scendendo a dati quantitativi, uno studio del 1936 rileva ad esempio che, in quell'anno, di ottantacinque individui attivi nella produzione cinquantatré sono ebrei. E, ancor più, «il vantaggio degli ebrei è ben saldo sia nel prestigio che nei numeri»: *ogni* carica *principale*, di livello direttivo, è di pertinenza ebraica. Ai pochi goyim sono lasciate le briciole, talora qualche carica, frammezzo al più completo condizionamento da parte delle maggiori compagnie di produzione, distribuzione e proiezione. Tale situazione è a tal punto presente agli stessi gentili da spingere Francis Scott Fitzgerald a definire Hollywood come «festa per gli ebrei, tragedia per i gentili». E i timori risvegliati in questi dal controllo ebraico del cinema non hanno solo connotazioni ideologiche, sociali o economiche, ma anche politiche. La relazione sul *Neely Bill* del 1940, approvato dalle commissioni ma ostacolato dal governo e fatto decadere con la fine della legislatura, afferma che: «Vi è un grande potere politico nelle mani dell'industria cinematografica. Il gruppo cinematografico è in grado di influenzare le elezioni come gli pare, a meno che non sia frenato da questa legge».

«Pregiudizi etnico-razziali» – candideggia Giuliana Muscio – «alimentavano i sospetti nei confronti di Hollywood e dei *movie moguls*, i quali [...] minacciavano, per la loro eterogeneità culturale, il predominio WASP. Frasi come "La libertà dello schermo deve essere strappata dalle mani straniere di pochi uomini irresponsabili e avidi che dominano l'industria e ne sono gli autentici supercensori" o "Quando la forza creativa, il gruppo che prende le decisioni in merito all'intera produzione cinematografica si riduce a otto uomini laggiù ad Hollywood, con il loro retroterra distorto e particolarmente vivido, le madri d'America sono impotenti" o "Quegli uomini che siedono laggiù nei loro studios a Hollywood, nell'atmosfera hollywoodiana, determinano i film [...] Sono quegli uomini suscettibili che vivono nell'atmosfera falsa e anti-americana di Hollywood, coloro che fanno i film per il pubblico americano" – confermano la persistenza di questi pregiudizi. La falsità e l'esotismo attribuiti a Hollywood, luogo di "sprechi e stravaganza" a detta dello stesso Thurman W. Arnold [capo dell'*Antitrust Division* nel *New Deal*], viene trasformata da questo bigottismo provinciale populista in un'etichetta di antiamericanismo».

Battagliero, il senatore repubblicano anti-interventista Gerald P. Nye controbatte apertamente l'accusa mossa alla Commissione Clark (istituita per valutare la pericolosità politica delle pellicole) di essere animata da sentimenti razzisti, accusa comparsa sulla stampa democratica che ha riferito, in modo distorto, di un discorso da lui tenuto in una riunione dell'*America First Committee*. Il giornale aveva riportato come Nye «con ogni trucco e inflessione della voce avesse accusato l'industria cinematografica di nutrire sentimenti filobritannici ed avesse poi letto una lista di nomi ebrei, associati con le faccende cinematografiche, marcando esageratamente le sillabe dal suono più ebraico, con pause atte ad incoraggiare i suoi eccitati ascoltatori a gridare e fischiare». Secondo il senatore ci sono al contrario precisi ambienti che tentano di «mettere in primo piano la questione razziale» allo scopo di oscurare gli autentici obiettivi della Commissione, ovvero la censura del messaggio interventista emanato da Hollywood. Egli aggiunge che coloro che attraverso il cinema stanno diffondendo questo tipo di propaganda che compromette pericolosamente l'America, sono ebrei, nati in terra straniera per la massima parte: «I cineasti non [hanno] un'origine, una cultura ed un carattere sufficientemente americani», tali da poter gestire un mezzo di comunicazione così importante in un momento in cui la crisi internazionale coinvolge il concetto di americanismo e gli interessi di tutto un popolo. La medesima tesi viene ribadita il 23 settembre 1941 in un'intervista al *Chicago Daily News*: responsabili della propaganda contro il nazionalsocialismo sono «*foreign-born magnates of the Jewish faith*», magnati di fede giudaica nati in terre straniere.

L'11 settembre anche il più insigne eroe americano, l'aviatore Charles Lindbergh, figlio di un deputato del Minnesota già oppositore del bellicismo wilsoniano e risolutamente contrario al coinvolgimento del suo paese «in un conflitto che per l'America può essere solo dannoso», rileva le responsabilità che continua ad avere il cinema nell'aizzare all'odio antitedesco. Già nel 1940, del resto, egli aveva messo in guardia i concittadini: «Invece di agitarsi per la guerra le organizzazioni ebraiche di questo paese dovrebbero opporlesi con ogni mezzo, perché sarebbero tra i primi a sopportarne le conseguenze [...] Pochi sono gli ebrei perspicaci, che lo capiscono e si oppongono all'intervento. La maggioranza al contrario ancora non li segue. Per questo paese il più grande pericolo sta nella loro vasta proprietà e nel loro potere sul nostro cinema, la nostra stampa, la nostra radio e il nostro governo». Similmente, *Who Are the War Agitators?* è il titolo del discorso che ottomila persone ascoltano al Des Moines Coliseum, Iowa: «I tre più importanti gruppi che stanno spingendo questo paese verso la guerra sono gli inglesi, gli ebrei e l'Amministrazione Roosevelt». Dei tre, gli ebrei sono «il gruppo più pericoloso, a causa delle loro possibilità finanziarie e dell'influenza sulla nostra cinematografia, sulla nostra stampa, sulla nostra radio e sul nostro governo» (immediata conseguenza del monito è che Lindbergh viene ferocemente attaccato dal 93% dei giornali). Anche Hiram Johnson, senatore della California, scrive al figlio che la lotta tra isolazionisti e bellicisti trova «tutti gli ebrei da una parte, sfrenatamente [*wildly*] deliranti per il Presidente, decisi a combattere fino all'ultimo americano contro Germania e Italia»; dall'altra ci sono invece coloro che «pensano al loro paese e solo a questo. Questo è il fondamento dell'odierna lotta, e non so cosa dire, se non che qualcuno dovrebbe dirlo apertamente, ma tutti hanno paura di offendere gli ebrei».

Il primo novembre il repubblicano progressista Philip LaFollette, ex governatore del Wisconsin e fiancheggiatore di Lindbergh (per inciso, trent'anni prima i loro padri avevano combattuto insieme contro la creazione di una Banca Centrale), in un discorso a Washington incita addirittura «gli americani impavidi e gagliardi a rovesciare il governo», il quale sta esautorando il Congresso delle prerogative costituzionali ed è guidato da un Roosevelt che assomma nella carica poteri dittatoriali. Del resto, fin dal febbraio egli accusa apertamente il cinema di essere, insieme alla radio e alla stampa, parte integrante di «una grossa macchinazione» diretta a favorire l'intervento americano nella guerra britannica. Al contempo il cardinale O'Donnel, da Boston, tuona contro i mezzi di comunicazione di massa che propugnano la necessità della guerra, citando quali maggiori responsabili «quegli espatriati [...] che stanno alzando le loro voci fortemente accentate col proposito che l'America abbandoni la propria individualità e divenga una sorta di fanalino di coda di un impero straniero».

Perfino durante il conflitto persistono negli USA radicati sentimenti antiebraici. Una serie di sondaggi compiuti tra il 1940 ed il 1945 indica che da un terzo alla metà degli americani simpatizzerebbe con – o sosterrebbe – una campagna politica «antisemita», mentre solo il 30% vi si oppor-

rebbe. I sentimenti antiebraici crescono: la percentuale di coloro che considerano gli ebrei come una minaccia per l'America sale dal 17 del 1940 al 24 del 1944 (le percentuali di coloro che vedono come minaccia i tedesco-americani od i nippo-americani sono, rispettivamente, del 6 e del 9). Tra il 1942 e il 1944 la percentuale degli intervistati che ritengono che gli ebrei abbiano troppo potere e ricchezza sale dal 52 al 65%. Solo il Notiziario Olocaustico a partire dall'autunno 1942 (tonitruante a partire dall'estate 1944) avrebbe col tempo portato a un decremento di posizioni classificabili come antisemite. Sarebbe stato unicamente l'incessante martellamento propagandistico anti-«nazista» degli anni Sessanta, agìto dalla stampa e da cinema, ad attenuare quel sentimento di diffidenza, di sospetto e di rancore antiebraico che fa scorgere, nella rapida scalata sociale dell'ebraismo, un pericolo per l'establishment anglosassone. Inconcepibile sarebbe stato, prima di quell'epoca, sopportare passivamente quanto afferma nel 1972 il protagonista di *Pete'n Tillie*, impersonato dall'ebreo d.o.c. Walter Matthau, regista il confratello Martin Ritt. Alla domanda perché continui a dirsi ebreo pur avendo tre quarti di sangue luterano, il personaggio risponde, spavaldo: «Perché sono un arrampicatore sociale».

Così anche per tali motivi – per evitare cioè di «scoprirsi» e di venire additati nel loro effettivo ruolo di potere – l'identità di molti protagonisti dell'industria filmica viene per decenni coperta con pseudonimi, nomi d'arte, nuovi nomi più consoni alle orecchie americane: chi potrebbe identificare dai soli nome e cognome il produttore Mike Todd, risonanza *yankee* indossata da Avrom Girsch Goldbogen o Hirsch Goldenbogen, figlio di Chaim rabbino polacco? È d'altronde ben nota, oltre all'odio biblico/talmudico per ogni forma di censimento che permetta un computo esatto della loro presenza (per tutti: «Ora Satana insorse contro Israele e incitò Davide a censire Israele [...] Tale fatto spiacque infatti agli occhi di Dio che colpì Israele. Allora Davide disse a Dio: "Io ho gravemente peccato" [...] Così il Signore inviò una peste in Israele e caddero settantamila uomini d'Israele», *1° Cronache* XXI 1, 7 e 14; vedi anche la prima Appendice), l'assenza di formalismo, negli ebrei di tutti i tempi e i paesi, nella scelta di nuovi cognomi o nell'adattamento dei vecchi.

Vedi al proposito, oltre agli esempi riportati da Piero Sella in *Prima d'Israele*, il disarmante Arthur Koestler/Köstzler: «L'albero genealogico dei Koestler ha inizio con mio nonno Leopold e termina con me. Leopold X fuggì dalla Russia durante la guerra in Crimea varcando i Carpazi per passare in Ungheria. Devo chiamarlo "X" perché Koestler non era il suo vero nome, e quest'ultimo egli non lo rivelò mai a nessuno, nemmeno ai suoi figli. Quanto si sa di lui è che arrivò nella tranquilla cittadina di Miskolcz in Ungheria, verso il 1860 e che lì, non si sa come, prese il nome di Koestler, Köestler, Kestler o Kesztler, tutte grafie che figurano nei vari documenti. Per amor di verità, tengo a precisare che mio padre scriveva "Köstler". Feci lo stesso anch'io fin quando acquistai la prima macchina da scrivere portatile che non aveva l'*Umlaut*. Così dovetti scrivere "Koestler" che mi sembra stia meglio».

Vedi anche la disinvoltura di George Sokolsky: «Nella mia famiglia, ad esempio, il cognome di mia madre è Rappaport, che rimonta a cinque secoli addietro, ma mio padre, che discende da antenati rabbini, ha un cognome imposto che suona in diversi modi, Volpe, Wolper, Volpi, etc. In Russia, suo padre aveva una professione ordinaria, e acquistò il diritto di cambiare conome per sé e per i suoi fratelli, cosicché divenne Sokolsky, mentre un fratello scelse Friedlander ed un terzo fratello Gottlieb. A suo tempo mio padre arrivò in America come Sokolsky; quando arrivò uno dei fratelli, anch'egli scelse il cognome Sokolsky, poiché qui era già il cognome di famiglia. Questo cambio di cognomi, che in ogni caso non ha un grande senso, non comporta alcun imbroglio, alcun ripudio degli ebrei o del giudaismo».

Vedi egualmente, per il cinema, l'altrettanto disarmante «russo» Kirk Douglas: «Ogni giorno si giocava a decidere quale nome mi avrebbe portato alla fama e alla fortuna: fu proposto Norman Dems. Volevo un cognome che cominciasse per D, ma non fosse Danielovitch o Demsky. Qualcuno suggerì Douglas. Mi piacque. La scelta del nome richiese più tempo. Alla fine qualcuno propose Kirk, mi suonava bene. Mi piaceva il suono netto e preciso della K. Non mi resi conto che stavo scegliendomi un tipico nome irlandese» (a partire dal 1991 il Nostro, che «cambiò nome per piacere a Hollywood» – così insinua Lorenzo Cremonesi – «torna alle sue radici», facendosi assiduo degli insegnamenti dall'ultranazionalista Rabbi Nachum Braverman, direttore della *yeshivah* Esh ha-Torah).

Ancora più disarmante è il mimetismo onomastico lumeggiato da Isaac Blümchen in *A nous, la*

France, 1913: «Quando sono arrivato da Cracovia, i nostri capi dell'*Alliance Israélite* mi hanno consigliato di tradurre il cognome Blümchen e di chiamarmi ormai Fleurette, per blandire gli autoctoni [*pour amadouer les indigènes*]. All'ufficio delle naturalizzazioni il nostro fratello Grunbach (ruscello verde) voleva assegnarmi l'identità di un Raoul d'Antigny o di un Robert de Mirabeau per facilitarmi l'ingresso nel gran mondo [*pour me faciliter l'accès du grand monde et des salons*]»: lo stesso «francese», in *Le droit de la race supérieure*, 1914, ci segnala che i tribunali francesi accettano come certificazione d'identità valevole a tutti gli effetti un atto di notorietà sottoscritto da un qualsivoglia rabbino, il quale non deve neppure provare di essere rabbino né fare legalizzare la firma (invero, secondo Taguieff, il nostro Blümchen/Blumchen altro non è che il *nom de plume* del giornalista «antisemita» Urban Gohier, 1862-1951, essendo gli opuscoli «*deux célèbres faux*»... falsi certo, aggiungiamo, cioè *non veri*, non di mano veramente ebraica, anche se assolutamente *veridici*; correttamente, fin dal 1929, anche l'enciclopedico *Sigilla Veri* aveva rilevato in Blümchen lo pseudonimo di «un eccellente francese di origine aria», che cercava di mettere in guardia i connazionali dalla «giudaizzazione» della *République Française*... iniziali, per inciso, anche del termine *Rothschild Fréres*).

Illuminante di tutto un *modus agendi* è anche quanto riporta il boss sionista Nahum Goldmann, quando scrive bel bello – adducendo il fatto che nella Russia zarista in una famiglia erano esentati dall'odiato servizio militare solo i figli unici e che per tale motivo i rabbini indicavano nei registri delle nascite, non appena possibile, i fratelli con differenti cognomi – che mentre il nonno rispondeva al cognome Leibmann ed il padre a quello di Goldmann, lo zio – fratello di tal padre Goldmann e figlio di tal nonno Leibmann – si fregiava di uno squillante Szalkowitz. Come che fosse quanto alle diverse epoche, ai diversi paesi e alle diverse motivazioni, Rabbi Benzion Kaganoff scrive, con riferimento ai primi anni Cinquanta: «Non è semplice stilare statistiche, ma ci sono valutazioni approssimative che indicano come circa 50.000 americani si rivolgano annualmente ai tribunali per cambiare i cognomi. Di questi, l'80% sono ebrei. Se valutiamo quattro persone per famiglia, significa che 160.000 ebrei abbandonano o modificano ogni anno i loro cognomi».

* * *

Un inciso ci permetterà a questo punto di gettare uno sguardo su tale affascinante problematica, per la cui puntualizzazione – oltre che ai siti **memo.com/jcc/**, **tc.umn.edu/mg/Jewish.html**, **worldgenweb.org**, **jewishgen.org**, **emol.org/emol/genealogy/jewish.html**, **netins.net/showcase/celene/resource/groups.html**, **os2bbs.com/malka/general/sefardim.html**, **electricalsocket.com/BabyNames/books.jewish.html**, **jdl.org/names.html**, **dvjc.org/history/guide/section5.html** – rimandiamo a: Guido Bedarida, i cinque volumi di Alexander Beider (200.000 cognomi e varianti), il goy Armand Bernardini-Sjoestedt, Chester Cohen, Guilherme Faiguenboim con Paulo Valdares e Anna Rosa Campagnano (16.914 cognomi sefarditi), Boris Feldblyum, Shmuel Gorr, Heinrich ed Eva Guggenheimer (65.000 cognomi e varianti, «dai comuni agli esotici, per quasi ogni gruppo ebraico: askenazita, sefardita, orientale e israeliano moderno»), Benzion Kaganoff, Alfred Kolatch, Arthur Kurzweil, Jeffrey Malka, Lars Menk (25.000 cognomi), Gary Mokotoff, Dan Rottenberg, David e Nadia Sciunnach, i due volumi di Neil Rosenstein, Samuele Schaerf, Jürgen Schwennen, Gian Pietro Zara e David Zubatsky, allo *Jüdisches Lexikon* IV/1° col. 383-402, ai goyim Theodor Fritsch ed Henri Labroue, ai più vari dizionari ed enciclopedie sull'ebraismo e sul cinema, ai tre volumi dei *Prominente* del goy Gerhard Frey, al *Biographisches Wörterbuch* del trio goyish Bosl/Franz/Hofmann, al goy Emmanuel Ratier, a David Bruckmayer, David Korn, Malcolm Stern, Walter Tetzlaff e al goy Joseph Walk, ai 30.000 personaggi di Isidor Kaufman, ai 24.000 di Jacob Rader Marcus, ai 20.000 di Chaim Freedman, ai 10.000 di Lawrence Tapper e ai 4000 dell'*American Jews*.

La questione è infatti, come ha affermato nel 1837 lo storico (ebreo) Leopold Zunz, che «questi cognomi celano una storia segreta: sono cronache scritte in linguaggio cifrato, la cui chiave viene fornita dall'indagine che su essi compiamo». Quello che è comunque certo, completa nel 1925 Samuele Schaerf, è che «l'ebreo non tiene all'esteriorità del cognome. Per lui è eguale se il suo cognome sia italiano in Italia e tedesco in Germania ecc.; egli nella maggior parte si sente in-

timamente ebreo».

Per quanto concerne la frequenza in Germania negli anni Venti, diamo la quota, su mille, dei ventuno cognomi più diffusi: Cohn 30; Levy 23; Mayer 21; Stern, Wolf e Strauss 11 ciascuno; Rosenthal 10; Goldschmidt e Heymann 8; Weil, Rothschild, Hirsch, Bär (Behr) e Levin 7; Salomon, Adler, Katz, Rosenberg, Marx, Simon e Kaufmann 6 (in Russia i sette cognomi ebraici più diffusi sono Kogan, Levin, Kagan, Rabinovic, Fridman, Feldman, Gurevic e derivati).

La questione dei nomi/cognomi ebraici è secolare, scrive, sempre in particolare per le terre tedesche, Theodor Fritsch (1852-1933, definito da Hans-Ulrich Wehler «una delle figure-chiave dell'antisemitismo e degli antenati del nazionalsocialismo» e da Thomas Nipperdey «custode del Gral dell'antisemitismo»; il suo *Handbuch der Judenfrage* "Manuale della questione ebraica", già *Antisemiten-Katechismus* "Catechismo degli antisemiti", conta 49 edizioni e 330.000 copie dal 1887 al 1944): «Un importante mezzo di riconoscimento di una ascendenza ebraica sono i nomi, cosa per la quale dobbiamo pensare meno ai nomi personali che ai cognomi. E questo perché, quanto ai primi, essi sono proporzionalmente più facili da germanizzare. O anche perché un nome ebreo viene sostituito da uno tedesco con un suono simile, ad esempio Feibel da Philipp e Moses da Moritz, o perché il nome tedesco muta nella seconda generazione (prediletto è Sigfrido)».

Occorre, continua Fritsch, dividere i cognomi in diversi gruppi. Il primo raccoglie nomi anticotestamentari che, in parte per mutilazione, divengono più attuali/eufonici. Cosi Aaron e Aron divengono Arend, Arendt o Arendchen; Abigdon e Avigdor divengono Victor; Abraham, Aberl, Avrom o Avrömche; Ascher si fa Anschel, Amschel o Maschel; Baruch, Boruch, Borach o Berthold; Benjamin, Seef, Wolf, Woffl o Wulf; Enoch, Hennig, Henning o Händel; David, Tewel o Teweles; Eliezer muta in Eleasser, Leser, Leyser, Leiser, Loser, Laser, Lazarus o Larazus; Eliah in Elie o Elias; Emanuel in Mendel; Ephraim in Fraime; Feibel, come accennato, in Philipp, Phillips o Feibisch; Feidel in Feitele, Veit o Veidt; Feist in Feis; Gabriel in Gafril o Gefril; Gerson in Jeronymus; Gideon in Gedide; Ezekiel diviene Cheskel, Kaskel, Heskel o Haskell; Jacob, Jacofs, Janikof o Koppel; Isaiah, Jessel o Jees; Israel, Isril, Isserl o Issur; Isaac, Eisech, Itzig, Eissig, Ickzack o Gitzok; Jehuda, Juda, Jüdel, Löb, Löwe o Lion (Juda è l'ebraico «leone»); Joel, Jool, Jolchen o Julius; Chaim o Hayyim («vita»), Chanim, Heyne o Heimann;

Katz (acronimo di *kohen tzedek*, «sacerdote di rettitudine», in russo Kats e Kaz, coi vari derivati), Kahn; Levi si fa Leib, Löw, Loeb (cognome sefardita, germanizzato in Herzl), Löbel, Leopold, Veil, Weil o Weill (ma anche, rileva Nathan Ausubel, Halevi, Levie, Levy, Lavey, Lev, Levene, Leven, Levien, Levenson, Levin, Levine, Le Vine, Levinsky, Levitt, Levitsky, Levinsohn, Levinthal, Levison, Lewey, Lewin, Lewisohn, Lewinson, Lewis, Leb, Loeb, Lobel, Lebel, Loew, Loewi, Lofy, Lowie, Lovy, Low, Loewenstein, etc.; di poco minore è l'*inventiveness* che manipola il cognome Cohen, basata sull'indifferenza ebraica per le vocali: Cohn, Cahen, Caen, Kohn, Kahn, Kahan, Kahana, Kahanovsky, Kahanovich, Kagan, etc.); Lucas, Lickes; Manasses muta in Mannes, Manes o Mones; Marcus e Mordechai in Marx, Marks o Mordchen; Moses in Mausche, Mosche, Mosse, Mosen o Moritz;

Naphtali in Zewi, Zevi, Zvi, Hirsch, Hirschel o Cerf (diamo qui un tipico esempio del processo di mutazione/trasposizione/equivalenza terminologica, che vede il largo impiego di *kinnuyim*, in ebraico: «appellativi/soprannomi/pseudonimi/equivalenti»: in *Genesi* XIL 21 la tribù ebraica di Naftali viene paragonata da Giacobbe ad una gazzella/cerva, il cervo viene detto *Zvi* o *Tsevi* dagli askenaziti e *Sbi* o *Sevi* dai sefarditi, termini tradotti in tedesco da *Hirsch* e in francese da *Cerf*, per la qual cosa *Hirsch* è *kinnuy* di *Zvi* ed entrambi *Hirsch* e *Zvi* sono *kinnuyim* di *Naftali*); Salomon in Schlomo, Salman, Zalman e Salmuth (ma Salman e Zalman sono *kinnuyim* anche di Abraham, Efraim, Eliakim, Eleazar, Eliezer, Meshulam, Schalom, Schneur, Shemariya e Treves, mentre la variante Zalmon può rifarsi anche al biblico «persona dalla pelle scura»); Samuel in Shmuel o Sanwil; Serder in Sendel o Alexander; Simon in Schimme, Schuman o Schimchen; Simson in Samson.

A questo gruppo se ne affianca un altro, in cui il figlio porta il nome paterno preceduto da un «ben» («figlio di») come Yitzhak ben Abraham, «Isacco figlio di Abramo», che diviene Isaac Abramson o Abranson (o Brahms), e Ben David, che si fa Benda. In tal modo incontriamo: Jacobsohn (o Jacobson, all'inglese), Jadassohn, Mendelssohn, Nathanson, Seligsohn, Simonsohn (Sim-

son, Simpson), etc. Un cognome come Kaufman o Kauffman o Kaufmann può invece discendere, attraverso Yakofman e Kofman, da Yakovman (a sua volta disceso da Jacob) o più raramente da Kaufmann, «commerciante» in lingua tedesca.

Un terzo gruppo deriva dalla cittadina o dalla regione di nascita o di residenza. Tra gli innumeri esempi citiamo: Augsburg, Auerbach, Breslauer, Cassel, Feuchtwanger, Frankfurter, Friedländer, Günzburg (e Gunzburg e Ginsberg), Halpern, Halperin, Heilborn e Galperin (Heilbronn), Horowitz, Hurwitz, Horwitz e Hurwicz (Horovice, in Boemia), Kalischer, Kissinger (dalla cittadina francone Bad Kissingen, ma anche da Kiesel *kinnuy* di Jecheskel o Kiss *kinnuy* di Yekutiel), Krakauer, Landsberger, Leipziger, Lipschitz e Lipshitz (Leobschütz), Lubliner, Luzzatti/Luzzatto (dalla regione tedesco-slava del Lausitz, Luzica in sorbo, Lusatia in latino), Mintz e Münz (Mainz, Magonza), Morpurgo (Marburg), Offenbach (come Jacob, nato nel 1819 nella cittadina renana da Isaac Juda Eberscht e che sarebbe diventato il più «parigino» dei musicisti), Oppenheim e Oppenheimer, Orbach ed Urbach (Auerbach), Ottolenghi (Ottlingen), Posener e Pozner, Rathenau (Rathenow), Schwabach (o Schwabacher), Treves, Trivas e Dreyfuss (da Trier, Treviri), Unger (Ungheria), Wertheimer. Anche parecchi cognomi tratti non da città ma da regioni sono di ascendenza ebraica, come Elsass, Holland o Holender o Holländer, Littauer, Pollack o Pollock o Poliakov o Polanski, Salinger e Schlesinger, Wallach e Bloch (da Welsch, «guelfo», proveniente dalle terre meridionali).

Un quarto gruppo deriva dai contrassegni che contraddistinguevano un tempo, per ordine dell'autorità municipale, le case abitate da ebrei. Particolarmente a Francoforte troviamo dei segni, passati poi ad identificare coloro che le abitano: Rebstock, Schiff, Nussbaum, Gans, Falk, Apfelbaum, Schwarzschild, Rothschild, etc.

Nei cognomi di un quinto gruppo, quelli assegnati agli ebrei galiziani nell'epoca riformistica di Giuseppe II d'Asburgo, si sfrena la fantasia orientale. Se da una parte molti vengono imposti dalle autorità, dall'altra sono scelti dagli stessi ebrei. A tale tipologia appartengono i cognomi legati a metalli preziosi e gioielli: Diamant, Edelstein, Goldbaum, Karfunkel, Rubiner, Rubner, Rybner, Saphir (Schapiro e Shapiro, che non hanno a che fare con lo «zaffiro», discendono talora dalla città renana di Speyer/Spira, mentre Schaper, da cui discendono in maggior parte, è matronimico del biblico Shifra, «la bella»), Silbermann, Silberberg, Perl e Perle, Bernstein («ambra»). Tali cognomi sono spesso collegati con le attività lavorative dei loro portatori (gioiellieri, commercianti in metalli preziosi, cambiavalute, cassieri etc.), come Cassirer, Wechselmann, Wechsler e Wexler. Cognomi non imposti ma scelti sono i profumati Blumenfeld (campo di fiori), Liliental (valle di gigli), Rosenzweig (ramo di rose), Tulpental (valle di tulipani) e Veilchenduft (profumo di viole). Legati all'imposizione delle commissioni militari austriache sono i bizzarri Ladstockschwinger (agitatore di bacchette da caricamento [per fucili ad avancarica]), Ochsenschwanz (coda di bue), Pulverbestandteil (componente di polvere [da sparo]), Pulvermacher (fabbricante di polvere; in polacco: Prochownik), Temperaturwechsel (cambio di temperatura), Maschinendraht (fildiferro da macchine), Schulklapfer (distributore di sberle a scuola), Galgenstrick (cappio da forca) e Wanzenknicker (schiacciatore di cimici) – i primissimi, crediamo, a venire abbandonati dopo lo sbarco a Ellis Island.

Taluni cognomi sono poi acronimi o abbreviazioni: oltre a Katz, così è per Segal, Sagal, Seagal e Siegel (da *segan lewijah*, «capo/membro della tribù/ ordine di Levi»), Bach (*bajit chadosh*, «casa santa», «santuario»), Sachs (ebraico Saks, abbreviazione di *sera kodesh shemo*, «il suo nome discende dai martiri» o «seme santo»), Asch (contrazione da Eisenstadt), Presch e Peres (da Fraustadt), Seiler (in tedesco «cordaio», ma simbolico per *Ysreel*, «Israele», di cui è anagramma).

Una più decisa mimetizzazione è cercata da individui come il banchiere Levy di Colonia, che si fa Louis Hagen; egualmente il figlio dell'oculista Herman Cohn di Breslavia diviene il famoso pubblicista «tedesco» Emil Ludwig; il capo-redattore della *Vossische Zeitung*, Mandelbaum («albero di mandorle»), acquisisce il più quieto Julius Elbau; nell'Ottocento al commerciante Simon Baruch era nato, dopo il battesimo, il figlio Ludwig (già Löb) Börne, letterato; uno squillante Karfunkelstein («rubino») viene sostituito da un dimesso Korff o Croff (negli anni Trenta Karfunkelstein o Finkelstein o Karfurhelstein o perfino Karrefouceschtang sarà detto essere il «primo», dismesso cognome del capo del *Front populair* Léon Blum, indicato via via di ascendenti renani o prussiani o balcanici o bulgari; negli USA si muta in Garfunkel, Garfunkle, Garfield e Field); da

un vecchio Cohn fuoriesce quale fenice un Theodor Körner; un Nathan Leisen diviene un Heinrich Cunibert; nel 1934 un Egon Jacobsohn si trasforma a Londra in Egon Jameson.

Istruttive anche le considerazioni storiche di Calimani IX: «Fra il 1848 e il 1849 molti ebrei d'Ungheria, una percentuale dal 5 al 17 per cento del totale, decisero di cambiare il loro cognome, che spesso aveva assonanze ebraico-tedesche, in uno con assonanze magiare, e così i Bloch divennero Ballagi, Rosenfeld si trasformò in Rózsai, Klein in Kiényi, Einchorn in Horn. Dopo l'emancipazione del 1867 e alla vigilia della prima guerra mondiale, almeno il 50 per cento degli ebrei fece questa scelta di parziale mimetizzazione. Alcuni presero il nome della città d'origine, altri nomi di professioni come Szabó (parrucchiere) o Molnár (mugnaio), molti tradussero semplicemente in ungherese quello tedesco, e così Weiss si trasformò in Fehér, Grün in Zöld, Klein in Kis, Blum in Virag. Altri presero il nome della loro città o regione: Körmendi, Szegedi, Haraszti. Cognomi come Weiss, Kohn, Loewy, Weinberger, Klein, Rosenfeld, Ehrenfeld, Grünfeld divennero Vészi, Kardos, Lukács, Biró, Kis, Rado, Erdely, Gonda, Mezei. Per esempio, il celebre orientalista Arminius Vanbery era nato Hermann Vamberger, e Ferenc Molnár si chiamava Neumann. Non si trattava di nomi specificamente ebraici, come non lo erano del resto Aranyi, Csillag, Koevy (traduzione di Gold, Stern, Stein), ma in molti casi erano così atipici da restare individuabili come ebrei. Accanto ai cognomi cambiarono, ancora più in fretta, parecchi nomi: Béla, Géza, Attila e Arpád scacciarono i vari Abram, Isaac e Jacob, che si trasformarono anche in Leopold, Bernard, Hermann, Ignace».

«Questi» – aveva rilevato Fritsch – «sono i molti modi cui ricorre l'ebraismo per avvicinarsi ai suoi scopi, per realizzare i suoi piani egoisti all'interno del popolo che l'ospita. Bisogna inoltre aggiungere che per principio non è consigliabile concludere per un'ascendenza ebraica solo dal cognome. Soltanto se il portatore di un cognome ebraico ha anche una fisionomia ebraica e soprattutto se manifesta un carattere ebraico, è possibile considerare ebreo il soggetto in questione con una probabilità confinante con la certezza, anche se lui stesso lo nega».

Ma tornando agli USA (per la Francia, nella quale il mimetismo ebraico ha una caratteristica particolare, poiché il cambio da 160 anni viene ufficializzato dal *Bulletin des Lois* e dal *Journal Officiel* e da un Aichenbaum si fa un Cartier, da un Izrael un Bernys, da un Weil un Tassin, rimandiamo a Jerome, Ratier e Coston), Kaganoff ci dice che la metà degli ebrei che cambiano annualmente i cognomi (già peraltro adattati dal tedesco, yiddish, polacco e russo) ne cercano uno più breve: Greenberg diviene Green o Greene; Itzkovits, Itts; Wallechinsky, Wallach o Wallace; Mayefsky, May; Rushnevsky, Rush; Tannenbaum, Tannen; Kamenetzky, Kamin o Kaminsky; Levy, Lee; Weisberg, Weiss; Hertzberg, Herzberg o Hertz; Pearlman, Pearle; Prenowitz, Prentice o Prentiss; Bassovsky, Bass; Cassuto, Cass; Ellenbogen, Bogen; Finkelstein o Finklestein, Stein, Stone e Fink; Frumkin, Franklin; Malamud, Malmuth; Rabinowitz, Rabin o Rabb; Rosenbaum, Rowson (in Inghilterra); Rosenberg, Rose; Rosenblatt, Rosen; Rubinstein, Rubin, Ruben o Ruby; Udelevsky, Udell; Targownik, Targ o Tarr; Targovetsky, Targow; Yankelovitch, Yankel; Hershowitz, Herz o Gersh o Hersh o Hershey; Kempenich, Kemp; Malawsky, Mall; Gluckenspiegel, Gluck; Savitzky, Savit; Jacobowitz, Jacobs o Javits; Zaretsky, Zaret.

Altrettanto ci dicono i necrologi del periodico newyorkese di lingua tedesca *Aufbau* in data 19 dicembre 1980, 26 giugno, 20 novembre e 8 maggio 1981, 19 marzo e 2 aprile 1982 e 14 novembre 1983: Marcus Maier già Malsch; il novantacinquenne Leopold Gunby già Günzburger di Müllheim, Francoforte e Berlino, morto a Flushing/New York; Justin Moore già Mohrenwitz di Schweinfurt, morto a Forest Hills/New York; Fred Oppen già Fritz Oppenheimer di Francoforte, morto a Brookline/Massachusetts; James Sweetman già Sussmann di Danzica, morto ad Hicksville/ New York; l'ex Oberlandesgerichtsrat Ernest J. King già Königsberger, morto anch'egli a Forest Hills/New York; Lionel Hillburn già Leo Heilberg di Euskirchen, morto a Jamaica/New York. «*Wo sind sie geblieben?*, Dove sono rimasti?», si chiede lo storico revisionista Udo Walendy, implicitamente chiedendo se gli sterminazionisti li abbiano forse contati tra gli olocaustizzati (quanto alla Francia: «Ogni giorno si trovano nel *Journal Officiel* intere colonne di dati sui Cohen e i Levy che hanno mutato i cognomi in Dumont e in Bontemps», aveva notato Myer Levin nell'articolo *What's Left of the Jews*, "Cos'è rimasto degli ebrei", in *The Nation* 28 luglio 1945).

In parallelo, riporta Todd Endelman, nell'Inghilterra del primo Novecento Ansbacher diviene Ansley, Auerbach si fa Arbour, Meyer Merrick, Rothenstein Rutherston, Schlosse è tradotto in

Castle, Waldstein in Walston e così via. Il cognome più corto e anglicizzato è certo più semplice, eufonico e facile da pronunciare. Ma altrettanto certamente non è questa la ragione prima del cambiamento: dopo tutto i goyim Haythornthwaite, Hollingsworth, O'Saughnessy e Throckmorton non sono egualmente solleciti a chiedere la perdita di qualche sillaba.

Ben più della metà degli ebrei richiedono inoltre alterazioni più drastiche, che cancellano ogni assonanza con i vecchi cognomi, soprattutto askenaziti. Epstein può divenire Eaton; Goldstein, Garrett; Glenbocki Glenn; Hamburger, Harlow; Fastenburg, Forster; Portnoy diviene Portes; Shapotkin, Shay; Bolotsky, Bell; Kanevsky, Kane o Kanew; Cohn, Cole o Collins; Finkelstein, Finch; Prensky, Prentiss; Persky (e Perlowsky, Perles, Perlstein e Perlzweig), Peres; Aaron, Arkin; Bernstein, Burnside; Blumenfeld, Bloomfield; Hirsch, e anche Horowitz, Harris; Hertz o Herz, Hart; Abramson, Ranson; Rosenthal, Ranall; Rappaport o Rapoport, Rose; Rosenzweig e Roth, Ross; Turetzky, Tresley; Wisotsky o Wisocki, Vernon; Deutsch, Dorian; Lenchitzky, Lance; Lazarovitch, Layton; Lifshitz, Leaf; Levenson, Lenson o Linson; Mendelson, March o Mars; Markowitz, March o Marsh o Martin; Cherkasky, Chase; Löwenbraun, Lowell; Lewy o Levy, Lyndon; Strauss, Storrs; Sudnovsky, Summers; Yablunsky, Yale; Himmelfarb, Howard; Jurnove, James; Yerusalimskij, Jerison; Weisberger, Weston; Zamattison, Madison; Goldberg, Gorman; Cohen, Cogan e Cowan; Weintraub, Winhrop; Tuviah (Tobiah) o Gutstein, Goodman.

Le trasformazioni conservano talora l'iniziale o il suono originari. Ma Levine può diventare tranquillamente Roberts; Schwartz, Lawrence; Grushevsky, Ludwig; Tannenbaum, Tenenbaum e Tannen, possono trasformarsi in Stone; Solomon in Crichton, Hart e Selwyn; Vidal in Sealy. La «nascita» di un neo-americano può vedere cognomi come il tedesco Neugeboren traslato in Newborn e Newbern, «nuovo nato», o l'inglese Newman, «uomo nuovo», generato da ignote profondità patronimiche.

Un terzo processo è quello che, come già rilevato da Fritsch, traduce i cognomi derivati dal luogo d'origine, dalla professione o da caratteristiche personali. Cosi Schneider («sarto», in tedesco), se non muta in Snyder può divenire Taylor (ed egualmente il russo Portnoy, il polacco/ucraino Kravitz/Kravets, il romeno Kroitor, gli yiddish Sherman e Shnajder, gli ebraici Chait, Khaet, Hait ed Hayt); Kazin o Chazin («cantore» di sinagoga) diviene Cantor; Schwartz e Weiss, Black e White, coi derivati Blackmer e Whiteman; Greenstein, oltre che in Green, muta in Greenstone; Greenberg in Greenhill; Greenblatt in Greenleaf; Gordin e Grodin (da Grodno, città della Bielorussia), in Gordon; Kopelovitch in Jacobson; Routenstein e Rothstein divengono Redstone; Schoenkind è tradotto letteralmente con Fairchild; Neuhaus con Newhouse; Solomon, Sholem e Shlomo con Friedman o Fried o Freed o Friedan; Eliezer con Lipman, Lippmann o Littman; Rivke (Rebecca, in yiddish) si muta in Rivkind o Rifking o Rifkin o Ryskind; Tuvim («festa», in ebraico) diviene Holiday o Holliday; Weisskopf, Whitehead; Dreyfus, Threefoot.

Un Ivan Greenbaum, fondatore e direttore della *Partisan Review* – l'organo dell'intellighenzia newyorkese (ebraica per la quasi totalità), rampollato dal *Communist Party* e intriso fino al midollo di marxisti (particolarmente *sub specie* trotzkista), che «ebbe un'influenza decisiva nel promuovere o affondare le opere letterarie» (MacDonald III) – muta nome e cognome in Philips Rahv (ricordiamo che in ebraico un Rav è un Rabbi, capo religioso e maestro della tradizione... ed invero, non per nulla l'ex Greenbaum resta anche *managing editor* del *Contemporary Jewish Record*). Altri cognomi sono così simili nel suono che la trasposizione all'inglese richiede microscopici mutamenti: Gold, Brown, Tucker, Silver, Binder, Flaxman, Cooper, Houseman, Singer, Long, Locker, Fiedler, Goodman, Fisher, Factor, Sussman (in Summers).

Tipici cognomi anglo-americani vengono frequentemente scelti senza che vi sia alcuna relazione col cognome originale: prediletti sono Clark, Grant, Warren, Perry, Palmer, Ross, Webster, Ford, Spencer, Forster, Nelson, Lincoln, Wilson, Swift, Douglas, Gilbert... e ciò perfino da molti rabbini ed insegnanti di giudaismo. In tal modo *Cohen* può diventare Curzon, *Ginsburg* Gainsborough, *Solomon* Stanley, *Moses* Montague, *Gerstein* Gaynor e così via. Richiamandosi all'approfondito studio del nazionalsocialista Wilfied Euler (1941), Johannes Rothkranz V riporta che (e ci limitiamo alla prima metà dell'alfabeto), *Aaron* diviene anche Arnold, *Abrahams* Adams, Allingham, Clifton, Miller, Paine e Willis, *Ashkenazi* Hunter, *Auerbach* Allback, *Benjamin* Benson, Bevan, Bertram, Greyham, Henry e Neville, *Beyfuß* Fergiuson, *Birnbaum* Burnley, *Blumenthal* Brent, *Bonn* Collard, *Cohen* Argar, Arthur, Campbell, Cooke, Druce, Field, Freemann, Hutton, de

Lara, Montagu, Norris e Rothbury, *Daniels* Harrison, *Dünkelsbühler* Duncan, *Gottheimer* Grant, *Gottlieb* Graham, *Gugenheim* Gregory, *Gugenheimer* Gilbert, *Haarbleicher* Harburn e Harker, *Heidenheimer* Hyde, *Herzfelder* Harding, *Hyam* Halford e Higham, *Ilewicz* Illington, *Isaac* Bunbury e Wooley-Hart, *Isaacs* Coburn, Haysack ed Henry, *Israel* Ellis, Helbert e Irwell, *Jacob* James, Jackson, Buxton, Corbett e Jay, *Joseph* Howard, Jay, Lewin, Morice, Uttermare e Watkin, *Königsfeld* Kaye, *Lazarus* Byron, Hansford, Langdon, Larmour, Laurence, Lawrence e Venis, *Levy* Annesley, Elvy, Hamilton, Hume, Lavy, Lawrence, Leney, Leslie, Light, Lumley, Meyrick, Rickman e Tebbett, *Lopez* Dandoy. Altri cognomi, come lo scopertamente ebraico Levine, possono «francesizzarsi» in Le Viens, La Vines e perfino, sogghigna James Yaffe, in La Vignes, «*most imaginative variation of all*, variante la più fantasiosa tra tutte».

«Non ci si meravigli dell'irriverenza degli ebrei nei confronti dei propri nomi» – scrive negli anni Venti Joseph Roth in *Juden auf Wanderschhaft*, «Ebrei erranti» – «Con una leggerezza che risulta stupefacente essi cambiano i loro nomi, e così pure i nomi dei loro padri, il cui suono, per animi europei, conserva pur sempre un certo valore affettivo. Il nome non ha valore per gli ebrei proprio perché non è affatto il loro nome. Gli ebrei, e qui intendo gli ebrei orientali, non hanno nomi. Portano pseudonimi che gli vengono imposti. Il loro vero nome è quello col quale sono chiamati il sabato e i giorni festivi per la Torah: il loro nome ebraico e il nome ebraico del loro padre. I cognomi, invece, da Goldenberg fino a Hescheles, vengono loro attribuiti d'autorità. I governi hanno ordinato agli ebrei di prendere nuovi nomi. Ma sono i loro propri nomi? Se uno si chiama Nachman e il suo nome è trasformato in un Norbert europeo, non sarà proprio "Norbert" il travestimento, lo pseudonimo? È solo mimetismo o qualcosa di più? Il camaleonte sente forse pietà per i colori che deve continuamente mutare? L'ebreo in America scrive Greenboom anziché Gruenbaum. Non si cruccia certo per le vocali mutate».

«Cosa spinge a volere cambiare il cognome?» – aggiunge Kaganoff – «Spirito commerciale, aspirazioni sociali, conformismo, convenienza, desiderio di evasione dalla realta? Uno studio rivela che la scelta di un cognome "gentile" nettamente diverso è determinato da un impulso a dissimulare la propria ebraicità. In un certo numero di casi, i genitori cambiano il cognome per agevolare i figli negli studi. Altri dichiarano che lo scopo è una copertura contro l'antisemitismo (reale o immaginato). Altri ancora sperano in un vantaggio sociale; altri pensano di poter salire più in alto nella professione. I risultati di diverse indagini sulle motivazioni del cambiamento del cognome possono essere riepilogate come segue: il cambiamento del cognome è un tentativo dell'individuo di integrarsi nella società. Tre ragioni principali possono essere evidenziate: il desiderio di eliminare un cognome difficile che si diversifica troppo dalla tipologia linguistica generale; il desiderio di nascondere un'origine etnica o religiosa; il desiderio di evitare un nome con connotazioni sgradevoli o ridicole».

Da parte nostra, inserendo questi rilievi nel quadro più ampio della visione del mondo giudaica e del comportamento tenuto in ogni epoca e luogo dagli ebrei, riteniamo abbia certo maggiore importanza, conscia od inconscia, la seconda delle ragioni addotte da Kaganoff (basti pensare alle decine di migliaia di mutamenti compiuti da ebrei emigrati negli USA dopo l'ultimo conflitto mondiale, i cui vecchi cognomi scomparsi sono spesso andati a costituire un numero olocaustico).

Eguali considerazioni compie nel 1937 in *The Jews* l'illustre storico Hilaire Belloc: «Sfortunatamente oggi è divenuto abituale per molti, quasi istinto che pervade ogni ebreo, fare assegnamento sull'arma della segretezza. Associazioni segrete, un linguaggio tenuto il più possibile segreto, falsi nomi per celare azioni segrete, relazioni segrete tra le varie componenti dell'ebraismo: tutto questo e altre forme di segretezza sono divenute un comportamento nazionale [...] Prendiamo l'espediente dei nomi falsi, che ci sembra particolarmente odioso. Quando disprezziamo chi usa tale malizia, noi pensiamo di non disprezzarli più di quanto non si meritino. È una bassezza che associamo ai criminali e ai vagabondi: una forma di ambiguità e viscidezza [...] Persone la cui razza è ovunque conosciuta, adottano senza arrossire un falso cognome quale maschera, e dopo un anno o due si considerano insultati se viene usato al suo posto il cognome originario e vero».

Esemplari sono ancora le vicende della traiettoria ebraica nell'industria filmica americana. Anche gli attori di origine ebraica, infatti, quando presentino caratteristiche fisionomiche di eccessivo esotismo, vengono confinati, nei primi decenni della cinematografia, in ruoli secondari, i responsabili della produzione preferendo porre in piena luce i lineamenti più confacenti degli attori go-

yim. Tale filosofia è ben chiara nelle parole di Harry Cohn, produttore di *Born Yesterday*, «Nata ieri», che ancora nel 1950 respinge l'invito del soggettista Garson Kanin ad assegnare il ruolo dell'eroina alla consorella Judy Holliday (nata Judith Tuvim, figlia di un rabbino): «Questo film è fatto *da* ebrei e *per* ebrei, ma non può essere fatto *con* ebrei» (alla Holliday viene però, per la cronaca, assegnata la parte e conferito un Oscar).

Altrettanto significativo dei dubbi iniziali di Cohn – e, ancor più, della loro risoluzione – è l'affollamento ebraico dei realizzatori della pellicola: produttore è Harry Cohn; regista, George Cukor; il soggetto è tratto dall'omonima commedia di Garson Kanin ad opera dello stesso Kanin; *screenwriter* è Albert Mannheimer; la fotografia, di Joseph Walker; la scenografia è nelle mani di William Kiernan e di Harry Horner; la musica, di Frederick Hollander (direzione musicale di Morris Stoloff). Tutti, ripetiamo tutti, i dieci soggetti nominati sono ebrei. Il che vuol dire, ovviamente, tutto, oppure anche niente (il *remake* del 1993, protagonista Melanie Griffith col marito Don Johnson, viene girato dal confratello Luis Mandoki per la *Hollywood Picture*, emanazione della *Disney* del confratello Michael Eisner).

Nel decennio centrale del cinema, e cioè gli «incerti anni Trenta», l'atteggiamento dei produttori era stato ancor più prudente. «Com'è ironico» – scrive Friedman – «che in un decennio in cui i film incontrarono la coscienza del paese in un momento cruciale della sua storia, la quasi totalità della gente ignorasse una delle sue più significative minoranze e le origini dei capi della sua industria cinematografica!»

Un secondo aneddoto che vede protagonista il capo della *Columbia*, illustra il pensiero dei *moguls* ebraici sugli attori e sulle caratteristiche fisiche ebraiche. Negli anni Quaranta il regista Richard Quine (non sappiamo se di razza eletta o gentile) cerca di fare assegnare ad un certo attore una certa parte di un suo prossimo film. «Sembra troppo ebreo» – lo interrompe Cohn irritato – «In questo studio gli unici ebrei che mettiamo nei film fanno gli indiani». Anche Louis B. Mayer condivide per anni il pratico sentire del collega. Un giorno dice così, brutalmente, ad un demoralizzato Danny Kaye: «Vi metterei subito sotto contratto, ma sembrate troppo ebreo. Ci sono dei buoni chirurghi per raddrizzarvi il naso. Poi ne riparleremo».

Sempre con riferimento a Kaye, un quarto esempio dell'ambiguità dei produttori nei confronti della fisionomia ebraica *dei personaggi principali* (poiché i ruoli secondari e tecnici rigurgitano sempre di eletti), è quello rappresentato dalle vicende di *Marjorie Morningstar* (1958). Il film vede quale regista l'ebreo Irving Rapper; è tratto dall'omonimo romanzo dell'ebreo Herman Wouk; ebreo è lo sceneggiatore Everett Freeman; ebreo il capo tecnico della fotografia Harry Stradling; ebreo il responsabile della colonna sonora Max Steiner; ebreo, *ça va sans dire*, il produttore Milton Sperling, nipote dell'altrettanto ebreo capo della *major* Jack Warner. Degli ebrei Sammy Fain e Paul F. Webster è la canzone principale, *A Very Special Love*. Degli attori, sono infine ebrei: Ed Wynn, Marty Milner, George Tobias e Martin Balsam. Ma dove sta l'aneddoto? Ecco, gentile è la coppia dei protagonisti, il bel Gene Kelly e Natalie Wood (o meglio, ci correggiamo, solo il primo, poiché la Wood risponde al nome di Natasha Virapaeff, poi Gurdin, figlia della ballerina ebrea Maria Gurdin). Anche il ruolo maschile principale avrebbe però dovuto essere assegnato a Danny Kaye, ma, «*of its strong Semitic aspect*», a causa della sua fisionomia marcatamente semitica, Jack Warner l'aveva escluso quale protagonista, onde evitare nel pubblico sensi di repulsione o reazioni comunque antiebraiche. Sui quindici personaggi nominati, solo uno è quindi gentile, ed anch'egli per il rotto della cuffia.

Quanto tale mimetica filosofia produttiva si sia oggi capovolta, *soprattutto sull'onda della Fantasmatica Olocaustica rinvigorita nei primi anni Sessanta e rimartellata da ogni mass medium e dall'azione repressiva delle innumeri leghe antirazziste*, trasformandosi in un'ostentazione di ebraicità anche per quanto concerne i ruoli principali, lo vedremo più avanti, trattando dell'ebraismo degli anni Ottanta. Chiudiamo invece il paragrafo lasciando negli occhi del lettore parte del cast di altri quattro film.

Il primo, l'umoristico *It's A Mad, Mad, Mad, Mad World*, «Questo pazzo, pazzo, pazzo, pazzo mondo» di Stanley Kramer (1963), definito da Ronald Bergan *«gigantic homage to slapstick comedy»* – sceneggiatura di William e Tania Rose – vede, accanto al protagonista goy Spencer Tracy, addirittura dodici tra gli attori principali: Milton Berle (Mendel Berlinger), Sid Caesar, E-

thel Merman, Buddy Hackett (Leonard Hacker), Phil Silvers (Silversmith), Edie Adams (Elizabeth Edith Enke), Peter Falk, Leo B. Gorcey, Ben Blue (Benjamin Bernstein), Carl Reiner, Jack Benny (Benjamin Kubelsky) e Jerry Lewis (Joseph Levitch).

Quanto al secondo, *Bob & Carol & Ted & Alice*, soggetto, copione e regia di Paul Mazursky, produttore Mike Frankovich (1970), tratta della vicenda di due giovani coppie californiane che, influenzate dalle più moderne teorie sessuali, decidono di considerare il matrimonio, appunto, «modernamente». Dapprima Bob e Carol si confessano i rispettivi adulteri, poi propongono agli amici lo scambio dei partner nel medesimo letto. Se pure alla fine della pellicola ci ripensano, la lezione di modernismo (accompagnata da una fumata collettiva di hashish) ci è cortesemente offerta dal quartetto ebraico rispondente ai nomi di Natalie Wood, Dyan Cannon (Samile Diane Friesen), Elliott Gould (Goldstein) e del «convertito» Robert Culp.

Quanto al terzo, *The Stone Killer*, «L'assassino di pietra» di Michael Winner (1973), oltre al «lituano» Charles Bronson, gli attori principali sono Martin Balsam, David Scheiner, Norman Fell e Stuart Margolin: un bel quintetto di ebrei (degli ascendenti del regista Winner non abbiamo saputo rintracciare finora la specificità etnica, ma, dato il cognome, non possiamo escludere che sia la stessa degli attori citati).

Il quarto, *Night and the City*, «La notte e la città» (1992), viene prodotto per la *Tribeca* (da *Triangle Below Canal Street*, quartiere *trendy* di sud Manhattan) di Robert De Niro da Jane Rosenthal e Irwin Winkler. Diretto da quest'ultimo su copione di Richard Price tratto dal romanzo di Gerald Kersh, vede protagonisti, oltre alla shiksa Jessica Lange, lo stesso De Niro, Alan King, Jack Warden ed Eli Wallach. Se la fotografia è del giapponese Tak Fujimoto, le scenografie sono di Peter Larkin e la musica di Newton Howard. Dei dodici, dieci sono ebrei.

A prescindere comunque dai rilievi che si possono formulare quanto alle *specifiche ragioni* degli Arruolati nel cambio dei nomi, resta il fatto, dichiarato o lasciato intravvedere anche dalle più alte autorità giuridiche/giudiziarie, che l'abbandono dei *vecchi* cognomi non solo rientra nell'insindacabile sfera dei Sacrosanti Diritti, ma è, soprattutto, la prima delle premesse per l'Ingresso nel Mondo Nuovo. In questo non devono esistere radicamenti di alcun tipo, né nel Sangue né nel Suolo (e, al limite, neppure radicamenti *nella propria psiche*); l'uomo non deve più avere stirpe o ricordo. Coerentemente con Walzer, il Nuovo Cittadino, il Rinato, non deve guardare al passato, all'antica sua gente di carne e memoria, ma unicamente al Radioso Avvenire; anche la *presente* famiglia è in realtà un nulla, un aggregato temporaneo che vive l'*espace d'un matin*, i cui componenti hanno *i loro* singoli diritti, di peso e dignità ovviamente eguale, un aggregato che la storia ha peraltro mostrato vivere di vita sempre più breve, fino al culmine ideale del *single*. Il cittadino uscito dall'Esodo dev'essere solo individuo *ab-solutus*, «sciolto», *kosmo-polìtes*, «cittadino del mondo», e non di uno Stato o dell'altro (del tutto coerente è quindi che la de-costruzione dello Stato debba di lì a poco seguire alla distruzione della Nazione).

Ma lasciamo la parola al proposito a due illuminanti sentenze della Corte Suprema del Massachusetts, la prima emessa il 29 novembre 1946 a favore di *Israel Merolevitz & others, petitioners*, la seconda il 2 febbraio 1948 a favore di *Frank Buyarsky & others, petitioners* (il primo instante si fa Irving Merrill, il secondo Frank Byers).

«È pacifico [*it is well settled*] che secondo il diritto comune una persona può cambiare a piacimento [*at will*] il proprio nome, senza procedura legale di sorta, adottando puramente [*merely*] un altro nome, se ciò viene fatto per uno scopo onesto [*provided that this is done for an honest purpose*]. Il Massachusetts ha uno statuto che prescrive le norme con le quali un nome può essere cambiato agli effetti legali. Tuttavia non ne segue che uno non possa assumere o usare un altro nome senza osservare lo statuto, se questo impiego è per uno scopo onesto. In molti casi definiti dopo l'approvazione dello statuto si è riconosciuto che uno può usare un altro nome per fare affari, stipulare contratti, aprire o difendere una causa legale, acquistare o trasferire un titolo di proprietà, quando tale impiego non sia macchiato da dolo [*where such use is not tainted by fraud*], anche senza osservare le norme dello statuto».

«Un uomo, se si comporta con onestà [*if acting honestly*], può assumere il nome che vuole e col quale desidera essere conosciuto nella comunità in cui vive o negli ambienti commerciali in cui opera [*in which he does business*]. La legge non impone ad un uomo di mantenere e perpetuare

[*to retain and to perpetuate*] il cognome dei suoi antenati. Il diritto comune riconosce la sua libertà di scelta quando voglia assumere un nome che al momento [*in his presentn circumstances*] egli stimi per sé più appropriato e vantaggioso [*deems more appropriate and advantageous*] del cognome di famiglia, se il cambiamento non è motivato da intento fraudolento».

* * *

Se già il 22 marzo 1895 era stata proiettata a Parigi, al numero 44 di rue de Rennes, davanti ai membri della *Société d'Encouragement pour l'Industrie Nationale*, la breve pellicola *La sortie des ouvrières de l'usine Lumière* (girata nell'agosto/settembre 1894 all'uscita degli operai dalla fabbrica di apparecchi fotografici), la prima proiezione pubblica a pagamento ha luogo il 28 dicembre davanti a trentadue persone ad opera di Louis Lumière coadiuvato dal fratello Auguste e dal padre Antoine, proiezionista il signor Clément-Maurice: «L'apparecchio del Cinematografo Lumière, inventato dai signori Auguste e Louis Lumière, permette di raccogliere, con una serie di fotografie istantanee, tutti i movimenti che in un dato periodo di tempo si sono avvicendati dinanzi all'obbiettivo, e di riprodurre in seguito questi movimenti proiettando in grandezza naturale le immagini sopra uno schermo dinanzi al pubblico», esplica l'annunzio di quella prima prova. Il cinema d'animazione, i *cartoons*, ha tuttavia visto fin dal 28 ottobre 1892 la proiezione, al Museo Grévin, delle *pantomimes lumineuses* di Emile Reynaud, il cui *théâtre optique*, ormai soppiantato dal *cinématographe* dei Lumière, avrebbe operato l'ultima volta il 28 febbraio 1900.

Sullo schermo del Salon Indien du Gran Café in Boulevard des Capucines al numero 14, i Lumière fanno scorrere, in quella nuvolosa giornata invernale, dodici scene di vita varia (tra cui l'arrivo di un treno in stazione, la demolizione di un muro, una corsa nei sacchi, la pesca dei pesci rossi, la colazione del gatto), per complessivi venticinque minuti. Il loro proiettore è il primo ad oltrepassare lo stadio sperimentale e ad essere offerto in vendita – a chi voglia intraprendere un'attività di cui è impossibile intuire la rivoluzionaria potenzialità di dominio sulle coscienze e sulla struttura delle nazioni – dando vita in pochi mesi ad una serie di spettacoli «cinematografici» nelle principali città d'Europa.

In America il Vitascope di Thomas Alva Edison e William Kennedy Laurie Dickson inizia una regolare attività pubblica il 23 aprile 1896 al *Koster & Bial's Music Hall* di New York, proiettando pellicole prodotte dalla *Kinetoscope Company*, fondata e guidata dall'inventore americano. Il 29 giugno, sbarcato undici giorni innanzi in America Felix Mesguich, uno dei collaboratori dei Lumiére, ha però luogo al *Keith's Theatre* la prima rappresentazione cinematografica con la macchina d'oltreoceano. L'entusiasmo è indescrivibile; Mesguich inizia un giro trionfale per le principali città mostrando il prodigio, ma, tornato a New York sei mesi più tardi, trova tutto cambiato. Furioso per essere stato preceduto e conscio dell'enorme mercato che si sta spalancando, Edison ha fatto brevettare un apparecchio che ricalca quello francese. Non solo la legge è ora dalla sua parte, ma i locali che osano mostrare le pellicole straniere vengono, al grido di *America for Americans* e dopo un primo avvertimento, devastati, le pellicole bruciate, gli spettatori malmenati. Nel gennaio 1897, mentre riprende per strada una battaglia di palle di neve, Mesguich viene perfino arrestato perché «sprovvisto di autorizzazione». Nel giugno parte all'attacco anche l'amministrazione doganale, sostenendo che il materiale dei francesi è entrato illegalmente nel paese, e confisca alcuni apparecchi. Minacciato di morte, Mesguich è costretto a fuggire di notte, caricando su una barca il materiale più prezioso e cercando un passaggio per l'Europa in acque extraterritoriali, fuori dalla baia dell'Hudson.

Coerentemente con la turbolenta storia del brevetto delle diverse apparecchiature, quello che presto si sarebbe chiamato «cinema» o *motion picture* viene intanto definito coi nomi composti più diversi: *actograph, american biograph, andersonoscopographe, animatograph, biactograph, bioscope, bioskope, cameragraphe, chronophotographe, cinématographe, eidolascope, eidoloscope, eknetographe, electrograph, fregoligraph, iconograph, kinematograph, kinoptikon, marvelous cinematograph, mutoscope, panoptikon, phantascope, photomotoscope, phototachygraphe, polyscope, scenematographe, thaumatographe, vitascope*, etc.

Abbiamo già accennato al fatto che i primi creatori di film sono soprattutto scienziati e tecnici,

pochi o punti dei quali di origine ebraica. Se è poi ben vero che col tempo cantanti ed attori del *vaudeville* e del circo, moltissimi dei quali ebrei, entrano a recitare nel nuovo medium, gli ebrei restano tuttavia per anni *concentrati nella distribuzione delle pellicole e nell'esercizio delle sale di proiezione*, i punti-chiave dell'industria filmica. Non appena questa decolla, il distributore, cioè colui che acquista il film dal produttore e l'affitta al gestore delle sale, diviene la figura centrale del percorso filmico. Quali migliori protagonisti, per tale ruolo, degli ebrei? Non si sono essi da sempre distinti, in ogni epoca e paese, quali supremi mediatori e trafficanti, abilissimi elaboratori, più che come creatori?

La maggior parte degli ebrei legati al cinema sono proprietari di piccoli «cineteatri» siti nei quartieri poveri, popolati di immigrati, delle metropoli della *East Coast*, tra le quali New York, e della regione dei Laghi, come Chicago, Detroit e Minneapolis. Quanto agli spettatori, un'inchiesta del 1908 rileva che l'80% è composto da appartenenti alle classi basse (cosiddette, diciamo alla marxista, «lavoratrici») e che i ceti medi non frequentano praticamente quel tipo di spettacolo. «Quando per caso uno spettatore» – nota Brunetta – «giungeva davanti ad una sala da cinque centesimi in automobile, l'avvenimento era subito segnalato da una lettera al *Moving Picture World* [la più diffusa rivista di cinema dell'epoca]. Qualcuno parla di questo tipo di spettacolo come del "teatro della democrazia". Qualche gestore tenta di nobilitare i suoi programmi inserendovi brevi conferenze educative di professori e curiosi personaggi con curiose storie da raccontare».

Gli avvenimenti estemporanei e le scenette di varietà che occupano lo schermo prima che vengano scoperte le possibilità narrative del film rivelano la temperie di quegli anni quanto e più dei più storici documenti. In quei brevi film, scrive Jacobs, viene data «espressione animata alle idee, alle aspirazioni ed alle conquiste sociali del periodo». La figura centrale dei filmetti comici e avventurosi è sempre l'uomo o la donna qualunque: l'agricoltore, il pompiere, il poliziotto, la massaia, la stenografa, il cameriere, l'impiegato, il cuoco, il campagnolo o la vecchia fantesca. Si scelgono questi personaggi perché gli spettatori e i realizzatori del film appartengono essi stessi a quella classe e perché l'interesse per l'uomo comune aumenta sempre più. Soprattutto il vagabondo, progenie dell'ebraico *schnorrer*, è l'eroe di molte avventure.

Quanto questi individui siano presenti all'attenzione generale viene indicato da un titolo del settimanale *Leslie's Weekly*: «L'esercito dei poveri di New York oltrepassa i centomila ed è più numeroso della popolazione di molte città importanti e di quella di alcuni dei nostri stati». La grande componente di bambini e immigrati suscita poi proposte a non finire sulle possibilità dell'uso del cinema a scopi didattico-propagandistici. In molti casi è proprio la fusione emotiva della sala (lo spettacolo in comune, la suggestione del buio, lo scambio delle impressioni, i commenti) ad annullare le differenze etniche e ad offrire comuni oggetti di identificazione. Se la «nazione» americana è oggi in qualche modo unificata intorno a dei valori, la cinematografia è stata lo strumento primo di tale operazione.

Prima che *the people* si raccolga reverente in quei veri e propri templi che saranno i cinematografi dei tardi anni Venti e degli anni Trenta, le pellicole sono viste per anni nelle *penny arcades*. In tali locali inglesi e americani (in Francia chiamati *kermesses*), forniti di fonografi, distributori di dolciumi ed apparecchiature per la visione individuale – i kinetoscopi, ai quali si sarebbero sostituite le proiezioni su schermo – si paga la tariffa di un penny o, negli USA, di un cent. Simili sono i *nickelodeons* (negozi, sale da biliardo o da ballo, ristoranti riconvertiti ad uso esclusivo delle proiezioni), per entrare nei quali si pagano cinque cents, vale a dire un «nichelino».

Ribadisce Jacobs: «I frequentatori dei locali di divertimento come le *penny arcades* appartenevano alle classi povere ed avevano una ben scarsa cultura teatrale ed un ben scarso spirito critico. Niente di più naturale, quindi, che restassero affascinati dalle ombre che sussultando si tramutavano misteriosamente nel paesaggio di una terra straniera e che urlassero di terrore al vedere un treno precipitarsi dallo schermo su di loro, e che restassero senza parola nell'assistere alla cerimonia di proclamazione del Presidente McKinley. La diretta comunicativa del movimento sullo schermo, l'eloquenza semplice delle immagini, che anche un bambino poteva comprendere, conquistò la loro mente e la loro immaginazione. La semplicità del linguaggio del cinema non rendeva necessaria alcuna preparazione culturale alla comprensione e al godimento di un film, e il basso costo dei biglietti d'ingresso pose questa nuova forma di divertimento anche alla portata dei salariati. Il risultato fu che il cinema si affermò come un'economica forma di svago per le masse; le

fondamenta su cui d'ora in avanti doveva innalzarsi l'edificio del cinema erano già pronte».

«I magnati di Hollywood non avevano torto quando presumevano che i film offrissero immediatamente all'immigrante un modo per soddisfare se stesso» – continua Marshall McLuhan nella sua analisi sugli strumenti del comunicare – «Questa strategia, per quanto deplorevole alla luce del "bene ideale assoluto", corrispondeva perfettamente alla forma cinematografica. Permise negli anni Venti di inscatolare l'*american way of life* e di esportarla in tutto il mondo. E il mondo si affrettò a mettersi in coda per comprare i sogni in scatola. Il cinema non soltanto accompagnò la prima grande epoca dei beni di consumo, ma fu un incentivo, un mezzo di propaganda e, già in se stesso, un prodotto d'importanza primaria».

Presto il film lascia le *penny arcades* delle città e si avventura nelle campagne. Teatranti girovaghi commerciano i film sulle strade, nelle fiere di paese, nelle riunioni campestri, nelle feste provinciali di beneficenza o durante le riunioni indette da qualche chiesa, in un villaggio dopo l'altro, incontrando sempre una calda accoglienza. Nel 1902 il goy Thomas L. Tally, l'uomo che ha indotto i suoi clienti di Los Angeles ad assistere alle proiezioni cinematografiche, è il primo ad identificare il cinema come spettacolo distinto dagli altri numeri d'attrazione. Avendo scoperto come dai film si traggano più profitti che da tutte le altre attrazioni del locale, trascura altre novità, trasforma la *penny arcade* in platea e prende a proiettare soltanto film, a dieci cents il biglietto, annunciando «Il Teatro Elettrico, Figure Mobili D'Alta Classe. Divertimento Particolarmente Adatto Per Signore e Bambini». Se il primo locale specifico di tal fatta può essere identificato con il *Tally's Phonograph Parlour*, l'*electric theatre* sorto nel 1897 a Los Angeles, il primo vero *nickelodeon* viene aperto nel novembre 1905 a Pittsburgh da Harry P. Davis e dal cognato John P. Harris, impresari di spettacoli e mediatori di immobili (nonché coniatori del termine: locale per spettacoli al prezzo di un nichelino). Un anno più tardi nella città se ne contano cento, e un migliaio in tutti gli States.

Nel 1908 New York e sobborghi vedono aperti 500 locali; a fine anno le sale in funzione negli USA arrivano a 10.000; nel 1910 la diffusione è talmente abnorme che qualcuno giunge a paragonarne la proliferazione a quella dei conigli e dei porcellini d'India. Benché adottino un'unica, ridottissima tariffa, queste imprese di spettacoli realizzano enormi profitti, in cambio del piccolo capitale investito. Nella maggior parte dei casi gli utili settimanali di una sala sono sufficienti per finanziare l'apertura di un nuovo locale. Quanto alle case produttrici, ci si può fare un'idea dei loro guadagni pensando che la *Kalem*, una delle più recenti e minori, partita nel 1905 con un capitale di 600 dollari, tre anni più tardi ne introita 5000 netti ogni settimana, producendo (a settimana) due film del costo di 200 dollari l'uno.

Nel novembre 1907 Joseph Medill Patterson scrive a chiare lettere sulla *Saturday Evening Post* che: «Tutti fanno soldi, produttori, affittuari, noleggiatori, gestori di sale [...] Il *nickelodeon* sfrutta una categoria di persone del tutto nuova, rivela tra i frequentatori del teatro un genere di gente che in passato poco conosceva e poco si curava dell'arte drammatica come fatto di vita. Ciò è dovuto al fatto che in questo momento "questa attività è un Klondike" [richiamo alle grandi, per quanto spesso effimere, fortune nate dalla corsa all'oro di fine Ottocento]. Può sembrare incredibile che mediamente oltre due milioni di persone frequentino un *nickelodeon* ogni giorno dell'anno, e un terzo di costoro sono ragazzi». Per renderci conto dell'effettivo impatto del nuovo medium facciamo inoltre rilevare che nel 1939, cioè trent'anni più tardi, il numero dei cinematografi non supera in Francia i tremila, i ventimila negli stessi USA, i cinquantamila in tutto il mondo (sale, queste degli anni Trenta, certamente superiori per capienza ed installazioni ai *nickelodeons*, ma che non rinnovano tuttavia, come quelli, il loro programma sette volte ogni settimana).

Il numero dei posti a sedere non supera generalmente i duecento; le sedie sono le più economiche in commercio; le pareti sono in genere dipinte di rosso. La sala ha dimensioni modeste: venti, venticinque metri per dieci. Il programma dura una ventina di minuti; in media le proiezioni giornaliere sono una ventina; i biglietti venduti in un giorno feriale possono toccare le quattromila unità. Le sale crescono a gruppi come funghi, nelle periferie popolari. Due anni dopo, la scrittrice Elisabeth Butler così descrive l'attesa di uno spettacolo: «Non dimenticherò mai una sera di sabato, quando stavo in mezzo ad una folla in cerca di divertimento nella Quinta Avenue e guardavo uomini e donne incolonnati di fronte ad ogni sala cinematografica. La nostra fila era bloccata da un cartello con la scritta "programma in corso"».

Come Elisabeth Butler, anche Carl Laemmle (nato Julius Baruch), un ebreo tedesco immigrato alla fine del secolo, è colpito da quelle file, ma le sue conclusioni sono più prosaiche, meno letterarie di quelle della Butler: «Aveva lavorato vent'anni in una piccola ditta di confezioni di Oshkosh, Wisconsin, senza aver potuto metter da parte più di qualche migliaio di dollari, a quarant'anni» – scrive Sadoul – «Prima di mettersi per conto suo, trascorse alcune settimane a Chicago per cercarvi un commercio redditizio, e lo colpirono le lunghe code all'ingresso dei *nickelodeons*. Dopo una minuziosa indagine sull'affluenza degli spettatori, sulla loro posizione, i loro programmi, i loro incassi e i loro utili, quell'uomo guardingo decise di divenire il Woolworth [proprietario di catene di grandi magazzini in cui si vendevano articoli da cinque a dieci cents dei *nickelodeons*. E lo divenne in realtà, in quattro anni».

La nuova forma di spettacolo (il cinema è, all'epoca, muto) guadagna subito grande popolarità, poiché gli spettatori non hanno difficoltà – a differenza che per il teatro e la letteratura – a recepirne il linguaggio ed i messaggi. Per assicurarsi un costante afflusso di pellicole, molti dei proprietari dei locali scendono col tempo sul campo della distribuzione, la quale via via assicura loro, circolarmente, un controllo sempre più vasto sui locali di proiezione e, spesso, l'occasione per acquistarli. Venendo dagli stessi ambienti del loro pubblico, essi possiedono infine un vero e proprio sesto senso nella scelta dei film graditi alle platee.

Una relazione edita nel novembre 1909 su *Ciné-Journal* illustra a puntino tale aspetto: «Gli esercenti sono ex cowboy, gentaglia che, invece di spingere il pubblico a spettacoli più raffinati, lo abitua a ciò che vi è di peggio. Gli esercenti si procurano le pellicole presso i distributori/noleggiatori. Gli esercenti presumono che il gusto del pubblico debba essere cattivo. I secondi si fidano degli esercenti, e negli studios si constata che i film di cattivo gusto sono quelli che si vendono meglio. I fabbricanti dipendono quindi dai distributori. Un noleggiatore come Miles [Harry Miles, di San Francisco, è il primo proprietario di sale a divenire, nel 1902, anche distributore, acquistando le pellicole direttamente dalle compagnie di produzione] ha in magazzino più di venti milioni di metri di film e possiede capitali enormi».

A prescindere comunque dai giudizi decisamente critici espressi dall'autore del pezzo, due aspetti ci preme far rilevare al lettore: la «scelta» dello spettatore dei film, per quanto possa inizialmente sembrar libera, è invece in effetti *eterodiretta* dai proprietari dei locali di proiezione e, soprattutto, dai distributori; di questi l'estrema maggioranza, e alla fine la quasi totalità – considerata la posizione «strategica» ed oltremodo remunerativa dell'aspetto «distribuzione» – sono ebrei (ed ebreo immigrato dagli USA sarà Nathan L. Nathanson, il maggior distributore di pellicole canadese).

Un riepilogo dei quattro aspetti principali della prima cinematografia (identità dei «pionieri» e degli spettatori, aspettative del pubblico, ideologia di fondo della massima parte dei film, ritardo imprenditoriale dei goyim) la offre Selwyn Ford: «I primi *film makers* erano per la maggior parte immigrati che usavano una lingua che non era stata studiata a scuola e riconobbero subito l'attrattiva di un divertimento che trasmetteva storie con un linguaggio visuale. L'oscurità in cui si svolgeva lo spettacolo cinematografico offriva un riparo da un paese sconosciuto che incuteva paura a chi vi era arrivato carico di sgomento e disagio. La vicenda semplice di un povero orfano o di una vittima della società che alla fine superava felicemente le proprie tribolazioni rappresentava la consolazione e la sicurezza cui aspirava quel pubblico che forse non aveva mai assistito a uno spettacolo teatrale. Solo qualcuno che conosceva le sue paure per averle vissute poteva valutare l'impatto di quelle storie elementari e ingenue. I ricchi di vecchia data, chiusi nel loro mondo, non avevano gli strumenti per prevedere come si sarebbe sviluppata questa nuova forma di spettacolo e lo lasciarono a quelli del *nickel and dime* [le monete da «cinque e dieci» cents] finché non videro, troppo tardi, che le monetine che avevano disprezzato si stavano moltiplicando in migliaia di dollari. Quando Wall Street cominciò a interessarsi al cinema, gli uomini del *nickel and dime* avevano stabilito le loro leggi e fondato il loro regno, corredato delle risorse atte a fronteggiare chi avesse tentato di sostituirli».

Anche la crisi seguita al crack del Giovedì Nero del 1929, pur ponendo le case sotto il controllo della finanza della East Coast, avrebbe tuttavia lasciato il potere cinematografico nelle mani dei fondatori e dei primi gestori del Sistema filmico, favorendone il coinvolgimento, l'integrazione e l'ascesa in altri settori della vita economico-finanziaria degli States. Secondo Boguslaw Drewniak,

nel 1938 i cineteatri presenti nel mondo ammonteranno a 93.016. A prescindere dai 30.000 dell'URSS (di cui 8000 attrezzati per la proiezione sonora), al primo posto si situa il Paese di Dio con 16.228 locali, tutti sonori. Seguono (tra parentesi il numero dei locali attrezzati per il cinema sonoro): Germania 6700 (6650), Inghilterra 5300 (tutti), Francia 4600 (3750), Italia 4049 (3800), Spagna 3500 (1600), Svezia 1907 (tutti), Cecoslovacchia 1305 (1245), Belgio 1100 (950), Polonia 769 (743). Quanto al numero di locali per milione di abitanti (a prescindere dal numero di posti disponibili), le cifre sono: Svezia 298, Spagna 140, Belgio 135, USA 124, Inghilterra 109, Francia 100, Italia 94, Cecoslovacchia 84, Germania 77, Olanda 38, Svizzera 30, Polonia 22.

VIII

Il teatro americano, il cinema yiddish

Ai nostri giorni l'influenza del giudaismo in musica è così tremendamente grande non solo nel campo della composizione […] Direttori di origine ebraica nelle posizioni più importanti, cantanti ebrei sulle scene di opere ed operette, virtuosi ebrei nelle sale da concerto, critici ebrei che inondano i nostri quotidiani e giornali, collaboratori ministeriali ebrei, professori e direttori di collegi musicali, tutti decidono che tipo di musica debba essere divulgata alla nostra gioventù tedesca! Gli agenti teatrali decidono quali artisti dobbiamo ascoltare e quali no. Chi può sorprendersi se il gusto delle masse è influenzato dagli ebrei passo dopo passo? Se nell'arte corriamo verso la distruzione come negli ultimi anni dell'impero romano, è colpa nostra. Se si permette la bastardizzazione di intere nazioni, o meglio di intere parti del mondo, non ci si può aspettare null'altro se non uno spietato governo da parte di un piccolo numero di scaltri commercianti mediorientali.

Richard Wagner, *Das Judentum in der Musik*, 1850

Riconosciamolo, tesoro, senza ebrei, froci e zingari non esiste teatro.

Mel Brooks, in *To Be Or Not To Be,* «Essere o non essere», di Alan Johnson, 1983

Apriamo a questo punto una parentesi: anche nell'attività teatrale assistiamo negli USA ad un pratico monopolio ebraico. E ciò sia nel campo della commissione e della scelta delle opere che in quello della scritturazione e della gestione degli spettacoli.

Non si tratta, nella maggioranza dei casi, di drammaturgia alta, che investe i nodi dell'avventura spirituale dell'uomo, né di drammi di tipo tradizionale, europeo. Anche quando si diano rappresentazioni a tipo commedia, si tratta quasi sempre di teatro leggero, di pura evasione. Ma gli spettacoli più graditi agli americani sono, ancora maggiormente, il *vaudeville*, spettacolo misto di parti recitate e cantate, ed i *musical* (nelle due forme di *comic musical* e di *musical comedy*), con l'uso di balletti e scenografie quanto più elaborate, la «risposta dell'America al teatro europeo», dice Henry Marx, che definisce il *musical* «il figlio più amato di Broadway» (non per nulla, come ci dice Guido Fink, la presenza ebraica nei teatri newyorkesi può essere tranquillamente calcolata intorno al sessanta per cento del pubblico).

Sarcastico, fin dal 1889, il norvegese Knut Hamsun, futuro premio Nobel: «Il ramo artistico in cui l'America ha indiscutibilmente raggiunto l'espressione migliore è l'arte teatrale. Il genere della farsa può contare su attori di classe, ma nella comicità triviale, di bassa lega, si hanno attori di prima classe». Anche se Rudolf Kayser (nell'opera di Dagobert Runes), può sembrare riduttivo sostenendo che «gli ebrei ebbero una parte particolarmente grande nell'evoluzione della drammaturgia e del teatro americano», il loro contributo creativo al palcoscenico (autori, produttori, direttori artistici, agenti teatrali, attori) può essere definito col termine *essenziale*. E ciò anche escludendo, ovviamente, il teatro propriamente ebraico, cioè quello in lingua yiddish, peraltro vivaio per molti protagonisti – produttori, autori, compositori musicali ed attori – del teatro di lingua inglese.

* * *

Tra gli autori, i commediografi, i registi e gli impresari yiddish ricordiamo in primo luogo, dopo il fondatore Shlomo Ettinger, nato a Lemberg (Lvov) nel 1825, Abraham (Avrom ben Hayym Lippe) Goldfaden, «*the Father of Yiddish theater*», nato a Starokonstantinov nel 1840 e giunto in America da Jassy, Romania, con l'intera *troupe* dopo il bando imposto nel 1883 a tale forma di spettacolo dallo zar Alessandro III. Tra i maggiori: Sholom Aleichem (Rabinowitz), Sholem Asch, Hirsch Bernstein («*patron Yiddish theatre*», giornalista, fondatore del quotidiano *The Post*), Max Gabel, Leo Gilrod, Sidney M. Goldin, Carmel Goldsmid, Jacob Gordin (autore di settanta commedie), Samuel Gordon, Samuel Jacob Harendorf, Nathan Hirsch, Peretz Hirschbein, Morris Horowitz, Moshe Hurvitz, Moritz Kleinerman, Leon Kobrin, Joseph Lateiner/Latteiner, H. Leivick (nato Levi/Leivick Halpern), David Pinski, Harry Sackler/Seekler, Abraham Shomer, Herman Yablokoff, Bernard Young.

Inoltre: Jacob Adler (poeta, scrittore e commediografo, primo dei 22 pseudonimi usati: B. Kovner; collaboratore di *The Jewish Daily Forward*), Yitzhak Dov (Isaac Dob) Berkowitz, Ben Bonus (fondatore dell'*Yiddish Mobile Theatre*), Alter Brody, Nathaniel Buchwald (fondatore dell'*Yiddish Drama Group*), Abraham Buckstein, Arthur Caesar (anche sceneggiatore filmico), David Carey (co-fondatore dello *Shalom Yiddish Musical Theatre*), Yosl Cutler (creatore del newyorkese *Yiddish Marionette Theatre*), Samuel Daixel, Solomon Diamant, Solomon Dingol (presidente del *Sholom Aleichem Folk Institute*), Gershon Einbinder alias Chaver Paver, il già bundista Mendel Elkin, Asher Selig Fineman, Bimko Fishel (Fischel), Elias Gilner (nato Ginsburg, co-fondatore dell'*Haganah*, presidente della *Zionist Revisionist Organization of America*), Isaac Goido alias B. Gorin, Michael Goldberg, Chone Gotesfeld, Chaim Gutman alias «Der Lebediger», David Moses Hermalin, Peretz Hirschbein, Moses Halevi Horowitz, Norbert Horowitz (anche autore di sceneggiature per la radio), Israel (Z. o Solomon Libin) Hurewitz, Jacob Jacobs, Sarah Kindman, Jacob Kreplak, Aaron Samuel Kurtz alias Asrael, David Herman (padre del teatro yiddish moderno polacco), Chonon Jacob (Yankov) Minikes (anche editore e scrittore), Nathan Parnes, Sholom Joseph Perlmutter (anche storico del teatro ebraico), Edwin Relkin, Benjamin Ressler (impresario e produttore), Michael (Michel) Rosenberg, Nahum Meyer (Meir) Schaikewitz alias Schomer e Shomer (soprattutto novellista), Louis Schnitzer (fondatore dello *Yiddish Art Theatre*), Anshel Schorr (attivo membro AJC), Morris Schorr, Nahum Stutchkoff, Jacob Halevi Ter, Max Thomashefsky, Reuben Weissman. A Montreal è attivo negli anni Venti l'*Habimah Theatre* di Chayele Grober; a Toronto sono impresari Isidore Axler e Dora Wasserman.

Attori yiddish del palcoscenico, molti dei quali attivi anche nel teatro di lingua inglese e nel cinema sia yiddish sia in inglese, sono: Lizzie Abramson (Liza Einhorn), Morris Adler, Sara Adler, Alexander (Arluk) Asro, Bessie Baumfield-Kaufman (moglie di Boris Thomashefsky), Bella Bellarina in Hamerow, Jacob Shieren Ben-Ami, Jack Berlin (padre dell'attrice Elaine May), Bernard Bernstein, Leon Blank, Judah Bleich, Max Bozyk (anche cinema), Reiszl Bozyk (nata in Polonia, debutto filmico all'età di 73 anni), Joseph Buloff, Pesach Burstein (marito di Lilian Lux, anche manager; dal 1954 in Israele, ove il figlio Michael/Mordecai è un popolare cantante ed attore), Isadore Cashier, Louis Harvey Chalif (danzatore e coreografo, dal Teatro Statale di Odessa), Theodore E. Cummings (anche *businessman*, ambasciatore repubblicano in Austria dopo il 1945), Shimon Dzigan, Mary Epstein, Lilian Feinman, Sigmund Feinman (anche impresario), Ziebach «Fives» Felix, Emma Finkel (sorella di Thomashefsky), Misha Fishzon (anche regista e produttore), Israel Freedman alias «Israel the Yanker» (anche giornalista e scrittore), Jacob Frank, Lazar Fried, Isadore Friedman, Rebecca Fusfeld in Weintraub,

Lucy Gehrman (anche cinema), Berta Gerstein, Ellis Glickman, Nathan Goldberg (presidente della *Hebrew Actors Union* e della *Yiddish Theatrical Alliance*), Samuel Goldenburg (nato Sholem Goldstein; nella stagione 1925-26 in trentadue settimane interpreta con Celia Adler venti pezzi al brooklynese *Amphion Theater*), Jachial Goldsmith, Jennie Goldstein, Irving Grossman (presidente della *Hebrew Actors Union*), Estelle Harris (anche TY), Max Karp (1856-1898) e la moglie Sophie (Sarah) Goldstein, Irving Jacobson, Kalman Juveliev (secondo marito di Bina Abramowitz), Leib/Luba Kadison (moglie di Joseph Buloff), la «polacca» Bertha Rachel Kalich/Kalish (1875-1939, attiva anche a Bucarest, la prima attrice yiddish a godere di fama anche nel teatro di lingua inglese), Samuel Kasten/Kastin, Jacob Katzman, David Kessler, Aaron Lebedeff, Shifra Lerer, Isaac Librescu, David Licht (poi a Buenos Aires e Tel Aviv), Keni Liptsin o Lipzin (nata

Kreine Sonia Sachar, moglie dell'impresario V. Lipzin e dell'editore del *Jewish Daily Herald* Michael Mintz, attiva soprattutto nella compagnia londinese di Jacob Adler), Malvina Lobel in Broder, Isaac Löwy, Baruch Lumet (padre del regista Sidney), Lilian Lux, William Mercur (anche *press agent*), Yankev (Jacob) Mestel, Michal Michalesko, Eli Mintz, Sigmund Mogulesko (alias «Zelig», 1858-1914, *cantor* sinagogale in Bessarabia, anche compositore musicale), Fraydele Oysher (sorella di Moishe, attore anche filmico, e una delle prime *cantor* femminili),

l'israeliano Pat Nash (nato Jacob Goldberg, anche cantante), Molly Picon, Lonny Price, Gregory Ratoff, Seymour Rechtzeit, Rosa Rosanova, Michael Rosenberg, Max Rosenthal, Menachem Rubin (anche impresario), Shimen Ruskin, Isaac Samberg (nato Isaac Aizik in Polonia, fondatore del Teatro Centrale di Varsavia, *tournée* in USA e Inghilterra, morto nel 1943 con la moglie Regina Zukor «a Majdanek o forse a Dachau»), Ludwig Satz (che prefigura la comicità «tradizionale» ebraica di attori come Sid Caesar, Mel Brooks e Jerry Lewis), Henriette Schnitzer (anche attrice radio), Mae Schoenfeld Jacobson, Maurice Schwartz («*the monarch of New York's yiddish theater*»), Samuel Shinkman, Elizabeth Silbert, Abraham Sincoff (anche attore filmico e radioannunciatore, presidente YTA e YAU), Menasha Skulnik, Abraham Teitelbaum, Nettie Tobias, Boris/Bores (Borach Aaaron) Thomashefsky o Tomashevsky, Pincus Thomashefsky (padre di Boris), Rose Wallerstein, Zigmont (Sigmund) Weintraub, Moonie Weisen, Mary Wilensky, Regine (o Regina) Zuckerberg.

Un caso unico nella storia del teatro è quello di Jacob Pavlovitch Adler, anche produttore. Egli sposa in successione tre attrici: Sophia Oberlander alias Sonya Michelson, da cui ha il figlio Abram (Abe), Dinah Shtettin, da cui ha Celia (moglie dell'attore Lazar Freed) e Sarah Heine (o Levitsky), da cui ha Jay, Luther (Lutha), Stella, Julia, Florence, Frances e Charles. Con più o meno successo e per periodi più o meno lunghi, tutti i nove figli calcano le scene teatrali o il set cinematografico. Con Celia, Luther e Stella il capostipite forma «*the Royal Family*» del teatro americano.

Compositori e musicisti yiddish per il teatro, legati alla scuola dei cantori e compositori per le sinagoghe, sono Shlomo (o Sholom o Sholem) Secunda, Alexander Olshanetsky, Joseph Harris Brody, Louis Friedzel (Friedsel), Jacob (Peretz) Koppel Sandler, Ilia Trilling, Abraham Ellstein (poi anche direttore musicale della stazione radiofonica newyorkese WEVD) e David Meyrowitz.

* * *

Eponima per le attività teatrali diviene a fine Ottocento Broadway, la via sita nel cuore di Manhattan che, affollata nel 1900 da 20 teatri (il primo, il Victory, edificato solo due anni prima all'incrocio tra la West 42nd Street e Times Square), alla metà degli anni Venti, l'epoca del massimo fulgore, ne vede 80 offrire contemporaneamente uno spettacolo diverso. Nel solo 1928 vi vengono rappresentate ben 264 nuove produzioni; un quarantennio più tardi i teatri scendono a 35; ancor più vicina a noi, la stagione 1985-86 vede andare in scena soltanto 28 nuovi spettacoli.

Le imprese degli ebrei nel teatro USA sono, l'abbiamo detto, più che significative. Mentre fino al 1885 esso è formato da mani goyish, la sua ulteriore rapida espansione non sarebbe mai stata possibile senza il genio dei due ebrei James David Belasco (nato Valasco, 1859-1931) e Florenz «Flo» Ziegfeld (1868-1932, massone della loggia *Accordia n.277* di Chicago e del RSAA), definito «il glorificatore della ragazza americana», «l'apostolo dello spettacolo di bellezze». Ma oltre a questi nomi, a centinaia si contano gli ebrei impresari, agenti teatrali, produttori e registi.

Della «prima generazione» tali sono a New York i fratelli Charles e Gustave Frohman (al primo, che sarebbe morto nell'affondamento del *Lusitania*, si deve la presentazione di 400 opere teatrali negli USA e di 125 in Gran Bretagna); il terzo fratello, Daniel, cartellonista, è direttore del *Lyceum Theater* di New York, agente teatrale e presidente dal 1903 al 1940 dell'*Actors Fund of America*; Al Hayman sulla Costa Occidentale; Abraham Goldfaden, Sol Bloom e Abraham Lincoln Erlanger con il fratello Mitchell Louis Erlanger (poi giudice di Corte Suprema dello Stato di New York) e il socio Marc Klaw negli stati meridionali; Zimmerman e Nirdlinger (che cambia il cognome in Nixon) nel Midwest; tornando a New York, Sam Henry Harris (premio Pulitzer), i tre fratelli Sam/Samuel, Lee/Levi e Jake/Jacob Shubert, i due Nederlander, William Morris, Samuel Katz, Jacob Adler e Oscar Hammerstein I (nato a Stettino nel 1847, morto a New York nel 1919),

inventore nell'industria dei sigari, creatore nel 1880 dell'*Harlem Opera House* e nel 1889 del *Victoria* per *vaudeville* e di numerosi altri teatri. Anche il figlio Arthur è impresario e produttore.

Della «seconda generazione» di impresari/produttori fanno parte Sid Grauman (1879-1950, il «Roxy» della Costa Occidentale; tra i suoi più famosi teatri: il losangelino *Million Dollar Theater* e gli hollywoodiani *Egyptian* e *Chinese*), Charles Fredman, Walter Fried, Alfred S. Bloomingdale (proprietario dell'omonima catena di *department stores*), Kermit Bloomgarden (*Death Of A Salesman* e *The Diary Of Anne Frank*, fratello di Elias, avvocato e capo dell'*Anti-Defamation League*), Edwin H. Knopf (anche regista e produttore cinematografico, fratello di Alfred, proprietario dell'omonima casa editrice), John Golden (anche musicista), il «britannico» Leon M. Lion, Max Nosseck, Steve Sekely (l'«ungherese» Istvan Szekely), Jack Landau, Friedrich Holländer, Allan Davis, Jean Rosenthal, Gilbert Miller, Bernard Sahlins, Ben Strobach, Larry Kasha, Jed Harris (nato Jacob Horowitz), Max Gordon,

Alexander H. Cohen (noto a Broadway come «*the millionaire boy angel*, l'angelo ragazzo milionario»), Sigmund Feinman, Robert Whitehead, Morris Heine-Heimowitz, George Mosser, Jules Irving, Jacob Rotbaum, Leonard Sillman, Jay Landesmann, Stanley Prager, Alan Schneider (nato Abram Leopoldovitch Schneider, direttore artistico dell'*Arena Stage* di Washington), Bernard Sobel, Max e Moritz Strakosch, David Susskind, David Merrick (nato Margulies), Leo Steiner (proprietario del *Carnegie Deli* di New York), Jerome Robbins (nato Rabinowitz o Robinowitz, coreografo, ballerino e regista, omosessuale e comunista, fondatore dei *Ballets USA* e dell'*American Theater Laboratory* per lo sviluppo di nuove forme di teatro musicale, direttore di *West Side Story*, *co-ballet master-in-chief* del *George Balanchine's New York City Ballet*), Nahum Zemach, Josef Millo (fondatore del teatro *Cameri* a Tel Aviv) e John Houseman (il «romeno» Jean Hauseman o Jacques Haussman, anche produttore, regista ed attore, fondatore con Orson Welles del *Mercury Theatre* e direttore artistico dell'*American Shakespeare Festival Theatre*).

Inoltre: Jules E. Mastbaum, Sol (Salomon Isaievich) Hurok (nato a Pogar «nella profonda Ucraina», in America nel maggio 1906, «il re del balletto americano», organizzatore di *tournée* del Bolscioi, il 27 gennaio 1972 gli scoppia negli uffici, provocando un morto e otto feriti, un ordigno posto dal rabbino Kahane a protesta contro il «filosovietismo»), Ulu Grosbard, Morris Gest (Gershonovich), W. Horace Schmidlapp (marito della shiksa Carole Landis), Emanuel Azenberg, Wayne M. Rogers, Maury Rosenfeld, la moglie Loie e la cognata Cindy Pritzker (membri della famiglia di cui in seconda Appendice), Michael David, Fred Zollos, Paul Sills e la madre Viola Spolin (anch'essa direttrice teatrale), Robert Sandford Brustein (direttore dell'*American Repertory Theatre* di Cambridge e della *Yale Drama School*),

Harvey Sabinson (direttore amministrativo di *League of New York Theaters and Producers* e nel 1992 di *League of American Theaters and Producers*), Harold Prince, Ruth Mitchell, Ronald Field (coreografo), Stanley Lebowsky (direttore musicale), Max Liebman, Samuel Jayson LeFrak/Lefrak (anche produttore TV), Ely Landau, Sidney Korshak (agente teatrale), Roger Berlind, Richard Seader, Morton Baum (avvocato, uomo politico repubblicano, consigliere della *Metropolitan Opera Company*, nel 1943 co-fondatore del *New York City Center of Music and Drama*) e Bernard Jacobs (morto ottantenne nel settembre 1996, per 24 anni presidente della *Shubert Organization* e noto come «*the godfather of Broadway*, il padrino di Broadway»).

Altri impresari, produttori, agenti e registi: Alex A. Aarons (anche cinema), Sargent Aborn (produttore operistico), Henry G. Alsberg (anche giornalista dell'*Evening Standard* e di numerosi altri quotidiani e riviste, nel 1916 segretario del confratello ambasciatore in Turchia Abram I. Elkus, fondatore dell'*International Committee for Political Prisoners*, ardente sostenitore del New Deal e direttore 1935-39 del *Works Projects Administration Writer's Project*), E. Lysle Aschaffenburg (presidente *Little Theatre Productions*), Samuel Avital (fondatore del *Boulder Mime Theatre*), Victor Babin (direttore del *Cleveland Institute of Music*), Abraham Joseph Balaban (dirigente *Roxy Theatre*), Em Jo (Emjo) Basshe (direttore *The New Playwrights Theatre*), Alexander Basy (*general manager* della *Russian Opera Company*), Maurice Baumfeld, Martin Beck, Albert Bein alias Charles Walt (pseudonimo dai nomi di Charles Dickens e Walt Whitney, anche romanziere e commediografo, nato a Kishinev), Leon Berg (agente teatrale), il «francese» Henri Léon Gustave Charles Bernstein (negli USA dal 1940 al 1946, anche commediografo), Edwin S. Bettelheim (editore del *Dramatic News & Times*, impresario), Gustav Blum, Alfred C. Blumenthal, George

Blumenthal, Adolph Rudolphovich Bolm (fondatore del *Bolm Ballet Intime*), Julian Braunsweg,

Louis Cahan, Saul Colin (direttore del *Senior Dramatic Workshop*, "Laboratorio Drammatico di Alto Livello"), Heinrich Conried (impresario e attore, *Thalia Theatre*, nel 1903 successore di Maurice Grau a direttore della *Metropolitan Opera House*, porta negli USA Caruso e Mahler), Harry David, Sam Dembow jr (presidente dei *Marks Bros Theatres*, attivo anche in campo cinematografico quale *general manager* del *National Screen Service*), Abraham Mordecai Ellis, William Perry Engel (immobiliarista, finanziere ed *executive producer*), Leon Enken (proprietario di *night club* e cabaret), Lee Ephraim, Mary Jacqueline Fabian (comproprietaria dell'*American Civic Opera Company*), Dan S. Fishel, Maurice Frank (impresario e regista operistico, nonché attore), Edgar J. Friedlander (amministratore della *Cincinnati Symphony Orchestra*), Max Gabel (anche commediografo), Moshe Gerhei, Felix Gerstman, Simeon Gest, E. Ray Goetz, George Gold, Sheldon Gold, Max (Salpeter) Gordon, Herman Grau, Maurice Grau (manager della *Metropolitan Opera*), Robert Grau, Henry W. Greenwall (fondatore del *South & Southwestern Theatre Circuit*), Ned Benjamin Grossman, Deena Rosen (anche attrice),

Henry Burkhardt Harris, René (Renee) Harris, Sam Harris («decano» degli impresari a San Francisco), William J. Harris, Jay Smolens Harrison (*associate producer* delle trasmissioni radiofoniche della *Metropolitan Opera*), Al Hayman (manager, presidente dell'*Actors Fund of America*), Marcus Heiman (manager, presidente dell'*United Booking Office*, spalanca le porte ad attori e impresari negri), Martin Herman, David Itkin, H.R. Jacobs (Jacoby), Jennie Jacobs (agente teatrale), Abbott Kaplan (fondatore dell'*UCLA Theatre Group*, presidente della *California Artists Commission*), Wendy Kesselbaum (regista *remakista* del *Diario di Anna Frank*), Joseph Kipness, Lincoln Edward Kirstein (ricco intenditore d'arte e mecenate, co-fondatore del *New York City Ballet* e direttore della *School of the American Ballet*; omosessuale, malgrado i molti amanti sposa infine Fidelma Cadmus, sorella del pittore e fotografo Paul Cadmus), Harry D. Kline,

Sidney Lanfield (anche regista e produttore filmico), Jack Burnett Larric (anche commediografo e soggettista, redattore su riviste e *comics*, propagandista nella Grande Guerra), Joseph Leblang e la moglie Tillie (produttore e presidentessa della *Leblang Central Agency for Amusement*), George Lederer, Leon Leonidoff (regista), Marks Levine, Philip Levy, Albert Lewis, Martin John Lewis (organizzatore del Movimento Giovanile Sionista in Europa centrale), Bella Lewitzky (la danzatrice-coreografa, negli anni Novanta nota come «la grande vecchia» della danza, fonda nel 1946 il *Dance Theatre* a Los Angeles con Lester Horton, e la *Lewitzky Dance Company* nel 1966), Elias Lieberman (tra i massimi avvocati di Broadway), Norman Light, Jacob Litt, Horace Brisbin Liveright, William Gross, Jack Weil Loeb, George E. Lask, Elias Moses Loew (proprietario di una catena di sale, attivo sionista),

Julian Magnus, Max Maretzek, Ben Marden (agente immobiliare, proprietario di *night club*, finanziatore ADL), Theodore David Marks, Lawrence Marsden (regista), Marcus R. Mayer, Lewis Morrison, Michael Myerberg (premio Pulitzer), Selby Charles Oppenheimer, Albert L. Parkes, Harold Prince, Max Rabinoff (nel 1907 fondatore della *Chicago Philarmonic Orchestra*, in seguito introduce negli USA i Balletti Russi di Anna Pavlova, dal 1914 al 1917 dirige la *Boston Opera Company*, poi agente di vari artisti a Chicago), Robert Mitchel Rosenthal (*Ritz Theatre*), Henry Russell (*Boston Opera House*), Louis M. Sagal, Sidney Edgar Samuelson, Joel Schenker (immobiliarista), Benno Schneider (regista, studi all'Accademia Artistica di Mosca, negli USA dal 1927), Morris Sulzberger Schlesinger, Jacob William Schwartz, Mark Schweid (regista del *Bronx Art Theatre*, supervisore della stampa tedesca al processo di Norimberga), Oscar Serlin, Ivy Sherman in Larric, Mortimer H. Singer, David R. Solomon (dirigente del *Little Theatre*), Viola Spolins (inventrice di giochi teatrali), Robert Donald Stecker (presidente del *Dallas Theater Center*), Frank Vance Storrs (convertito episcopaliano, dirigente pubblicitario, proprietario di sale, fondatore del *NY Theatre Program Corporation*), Carl Strakosch, James Ely Stroock (produce oltre duecento spettacoli),

Morton Gustavus Thalhimer, Philip Tomaschefsky, Frederic Ullman, James Ramsey Ullman (produttore, *executive* del *Federal Theatre Project*), James William Wallack (regista), Lou Walters, Edward Mortimer Morris Warburg (impresario, presidente della *School of American Ballet*), Joseph M. «Joe» Weber (anche attore), Louis Lawrence Weber, Harry Weinberger (produttore, avvocato dell'anarchica Emma Goldman), Meyer Wolf Weisgal (produttore, rappresentante perso-

nale di Chaim Weizmann negli USA), David Engel Weshner, George White (produttore, attore, librettista, danzatore, fondatore delle *Charleston & Turkey Trot Dances*), Albert H. Woods (Aladore Herman), Alez Yokel, Louis Yudkin (*general stage director*), Harry Zelzer, Nahum Zemach (regista e attore, dirigente del *Federal Theatre Project*), Jules Ziegler (potente agente teatrale, nato in Romania nel 1900), Louis Zuro, Martin Santangelo (nato Goldin, danzatore e coreografo) e Clara More (danzatrice, nata Chinoy da «ucraini» naturalizzati).

* * *

Ebrei sono Eugene van Groma, fondatore dell'*American Negro Ballet*; Hilly Elkins (secondo marito dell'attrice «inglese» Claire Bloom) e Jacques Levy, registi di *Oh! Calcutta* (1970), spettacolo definito da Henry Marx «pura pornografia» celata dietro vesti di libertarismo sessuale e anarchismo societario; Abe Hirschfield, produttore della versione anni '90 di *Hair*, saga di un gruppo di *hippies* «ribelli» contro l'establishment, il musical che nel 1968 ha «sconvolto il mondo» coi suoi nudi. In Canada ricordiamo, tra gli impresari e i direttori: Edwin «Honest Ed» Mirvish, Paul Kligman (anche commediografo), Lawrence «Lol» Solman e John Hirsch.

Tra gli impresari si distinguono Samuel Lionel «Roxy» Rothafel (nato Rothapfel nel 1882 nel Minnesota, gestore dapprima di *nickelodeons*, poi proprietario del *Rivoli*, del *Capitol* e del *Roxy Theatre*); Busby Berkeley (William Berkeley Enos), figlio d'arte in quanto suo padre è un affermato direttore di compagnia (occasionalmente attore) e sua madre una reputata attrice di teatro, poi coreografo, regista cinematografico e collezionatore di matrimoni (sei, di cui tre con le attrici gentili Esther Muir, Merna Kennedy e Claire James); Barney Balaban, figlio di droghiere, più noto come *executive producer* e presidente della *Paramount*; e, ai giorni nostri, William «Billy» Minsky, uno dei più prolifici produttori di *musicals* di ogni tempo.

Un cenno alla carriera di David Belasco, il primo «mostro sacro» delle scene. Proprietario di locali, produttore, commediografo e attore (la poliedricità e la pluralità dei ruoli e delle cariche sono caratteristiche tutte ebraiche), Belasco nasce a San Francisco poco dopo la «febbre dell'oro». Legato al teatro fin dalla prima giovinezza, calca quindi i palcoscenici di Virginia City, Nevada, e della sua città natale. La sua associazione con i Frohman lo porta a New York, dove giunge nel 1882 quale direttore di scena. Dopo solo tredici anni è riconosciuto come il maggiore degli impresari americani, prestigio che mantiene per tutti gli anni Venti. Autore di oltre cinquanta lavori teatrali, come regista introduce dettagli straordinariamente realistici nelle scenografie e speciali effetti scenici, per lo più dovuti all'abile uso delle nuove luci elettriche; come impresario mette in scena più di 350 drammi per Broadway e per numerose compagnie stabili. Della sua produzione, due opere ricevono fama mondiale quando vengono musicate da Giacomo Puccini: *Madame Butterfly*, nel 1900, e *The Girl of the Golden West*, «La fanciulla del West», nel 1905. Convertito ad una delle numerose sette del protestantesimo, Belasco è suocero dell'«ucraino» Morris Gest, anch'egli impresario teatrale, socio di Sol Hurok e di Armand Hammer, intimo di Herbert Hoover, direttore dell'*American Relief Association*, l'ente per gli aiuti alimentari all'URSS, negli anni Venti e Presidente USA dal 1928 al 1932.

Quanto agli Shubert, sono figli di David Szemanski di Shervient, Lituania. La loro carriera di impresari, che li porta ad essere chiamati «i Rothschild di Broadway», inizia a Syracuse, New York, con l'appoggio del finanziere Joseph W. Jacobs. Essi sono i primi ad ingaggiare l'attrice ebrea francese Sarah Bernhardt (Rosalie o Henriette Rosine Bernard) ed i primi ad introdurre il *musical* sulle scene (con *Show Boat*, nel 1927, che in tre anni vede ben 575 rappresentazioni continuate, opera di Jerome Kern e Oscar Hammerstein II). La loro *Shubert Theatrical Corporation* controlla nel 1927 i tre quarti del mondo teatrale americano. Ancora nel 1950 il 60% delle attività teatrali di New York e addirittura il 90 di quelle tutti gli USA sono sotto il loro controllo. Di loro produzione sono oltre cinquecento spettacoli. Mentre Sam muore nel 1905 in un incidente ferroviario nel quale esplode un vagone che trasporta nitroglicerina, Lee e Jake gli sopravvivono, rispettivamente, fino al 1952 e al 1963.

Dopo le attività di rappresentazione, un settore del quale gli ebrei hanno il monopolio è quello delle scuole d'arte drammatica. Tra le precorritrici è l'attrice Rose Eytinge (1835-1911), fondatrice

di scuole a New York e Portland/Oregon. Nel 1915 giunge in America Emanuel Reicher, regista e già primo attore della berlinese *Freie Bühne*, che fonda l'*American People's Theater*, con repertori di compagnie europee; dirige poi rappresentazioni al *Maurice Schwartz' Jewish Art Theater* e per la *Theatre Guild*, gruppo fondato nel dicembre 1918 dallo *showman* «gallese» Lawrence Langner, dal regista Edward Goodman, dall'attore goy Rollo Peters e dal banchiere Otto Hermann Kahn. Basata sul *Garrick Theatre* di Broadway, la *Guild* vede tra i dirigenti Philip Moeller, regista; Maurice Wertheim, tesoriere, fondatore della banca *Wertheim & Co.*, membro del wilsoniano *War Production Board* e finanziatore del *liberal The Nation* (90.000 copie nel 1994); l'attrice Theresa Helburn in Opdycke, direttrice amministrativa; lo scenografo Lee Simonson e l'attrice shiksa Helen Westley. Direttore del *Johns Hopkins Playshop*, scuola di arte teatrale dell'omonima università, è lo scrittore e docente Nathan Bryllion Fagin (1892-1972).

Negli anni Venti-Quaranta ben rinomata è la scuola per attori del *Group Theatre* fondata da Harold Edgar Clurman, Cheryl Crawford, Stella Adler («la sua influenza come insegnante fu enorme; studiarono con lei letteralmente dozzine dei massimi attori ed attrici del teatro e del cinema americano», scrive **jewhoo**) e Lee Strasberg (Israel Lee Strasberg, nato nel 1901 a Budzanow, Galizia, negli USA dal 1909, marito dell'attrice Paula Miller). Il giornalista Don Robertson così tratteggia questo gruppo di «russi» nel periodico *The Cleveland Plain Dealer* del 24 aprile 1988: «Negli anni Trenta il *Group Theatre* era basato su New York e diretto dal regista Lee Strasberg, dal commediografo Clifford Odets e dall'attore John Garfield. Il *Group Theatre* costituiva un interessante gruppo di persone e produceva una gran copia di lavori di sinistra [*a lot of left-wing plays*]. Nello stesso tempo queste persone erano limitate dal fatto che le loro origini erano solitamente cittadine ed ebraiche e che credevano nel comunismo di marca stalinista».

Col regista (turco o magari anche «turco») Elia Kazan, gli stessi fondano nel settembre 1947, sempre a New York, l'ancor più famoso *Actor's Studio*, che forma alcuni dei più celebri attori, tra i quali Anne Bancroft, il pansessuale Marlon Brando, Ellen Burstyn, il bisessuale James Dean, Robert De Niro, Sally Field, Jane Fonda, Ben Gazzara, Dustin Hoffmann, Steve McQueen, la mantide bisessuale Marilyn Monroe, Paul Newman, Al Pacino, Jack Palance, il negro Sidney Poitier, il meticcio Anthony Quinn, Mickey Rourke, Rod Steiger, Eli Wallach, Shelley Winters e Joanne Woodward. Nel 1966 ne viene istituita a Los Angeles la sezione *Actor's Studio West*. Deceduto Strasberg nel 1982, la direzione passa alla Burstyn e a Pacino.

Altre famose scuole di recitazione sono il *Group Theater* e la sperimentale *Neighborhood Playhouse School* di New York, fondata nel 1935 dall'attore e regista Sanford Meisner, nato a Brooklyn nel 1905 e morto nel 1997 (tra gli allievi: Robert Duvall, Diane Keaton, Grace Kelly, Gregory Peck, Jon Voight, ancora la Woodward, David Mamet, Michael Douglas, Peter Falk, Jeff Goldblum, Lee Grant e Tony Randall) e l'*Actor's Lab* di Hollywood, diretto da Morris Carnovsky.

Quanto alle compagnie-scuola: quella del «russo» David Lichine *né* Lichtenstein, già allievo di Ida Rubinstein, primo ballerino dei Balletti Russi di Montecarlo e coreografo per l'*American Ballet Theater*, il *Royal Danish Ballet* e il *Festival Ballet of London*; lo *Yiddish Art Theatre* di Maurice Schwartz (uno dei maggiori attori e registi del teatro yiddish) e Boris Aronson (anche scenografo, figlio del caporabbino di Kiev); la scuola di danza diretta dalla danzatrice Dvora Lapson (*née* Weinberg); il *Molly Picon Theatre* di Molly Picon; la *Szold School of Dramatic Arts* di Bernard Szold; la *Playwright's Company*, diretta da S.N. (Samuel Nathaniel) Behrman (figlio di un rabbino di Worcester/Massachusetts), Elmer Rice (nato Reizenstein, prima moglie ebrea, seconda shiksa) e dai goyim Sidney Howard, Robert E. Sherwoood e Maxwell Anderson, per la quale passano una cinquantina dei più noti drammaturghi; il *New Playwright Theatre*, fondato da Philip Wittenberg, attivista AJC e ACLU (vedi capp. XVIII e XXXI); l'*American Laboratory Theatre* di Edgar Albert Levy;

il *Living Theatre*, diretto dall'attore , regista e impresario Hanon Reznikov, fondato nel 1947 da Julian Beck e dalla moglie Judith Malina (figlia di attrice e rabbino, nata in Germania nel 1926 e a New York nel 1928, nel novembre 1994 porta la compagnia in Italia per recitare contro il «reazionario» primo governo berlusconico: «Da voi si sta vivendo un tempo fortemente reazionario, ma vedo che qualcosa si sta muovendo. Mi auguro che questo sia solo un inizio, un momento prerivoluzionario. Allora ho pensato quanto fosse necessaria la nostra presenza di attiva contestazione, in attesa che cambi veramente qualcosa sul piano sociale in Italia [...] Poi andremo in Germania»;

morto Beck, la Malina sarà compagna di vita di Reznikov); l'*Open Theatre*, fondato nel 1963 da Joseph «Joe» Chaikin, commediografo, regista ed attore, già al *Living*; il nuovo *National Actors Theater* di Rob Lowe e Tony Randall; lo «sperimentale» *Off-Off-Broadway*; la *Ridiculous Theatrical Company* di Charles Ludlum; l'*Ontological-Histeric Theatre* di Richard Foreman; il *Performance Group* di Richard Schechner; il *New York Theater Workshop* di Tony Kurshner e Michael Wolfe; il *Goodman* e lo *Steppenwolf Theatre* di Gregory Mosher, con base a Chicago; il Teatro Stabile *Gertrude Stein* di Cheryl Faver.

Altri rinomati produttori/registi sono: Herbert Blum (l'*Encyclopaedia Judaica* lo dà come Blau) e Jules Irving (fondatori nel 1956 dell'*Actor's Workshop* di San Francisco), Michael Rudman, il già nominato David Merrick (con 84 opere), Harold Prince e Joseph Papp (figlio di Shmuel Papirofsky), fondatore dell'*Anti-Broadway Theatre* e di numerosi «teatri aperti», premio Pulitzer per il teatro nel 1970, 1973 e 1976. È nel suo *Public Theatre* che viene dato per la prima volta, nel 1968, *Hair*. Nel 1937 la scenografa e costumista Aline Bernstein (nata Hazel Frankau, figlia dell'attore Jacob) fonda con Irene Levisohn il *Museum of Costume Art* al Rockefeller Center, in seguito trasferito al *Metropolitan Museum of Art* quale *Costume Institute of Metropolitan Museum of Art*). Tra i più noti costumisti o scenografi teatrali, anche Louis Bromberg, Wilfred Buckland, Henry Dazian, Henry Dreyfuss, Benjamin Russell Herts (anche commediografo), Joseph Newman, Samuel Ostrowsky, A.H. Schnitzer, Ben Schlanger, Kurt Seligmann, Florine Stettheimer, John Wenger.

Attivi a vario titolo: il già detto Robert Sanford Brustein, critico, preside della *Yale School of Drama*, attivo sul settimanale *liberal The New Republic* e decine di altre pubblicazioni; Charles Friedman, editore del *Theatre Guild Magazine*; Abel Green, caporedattore di *Variety*; gli avvocati David Marshall Holtzmann ed Abraham Henry Hummel, specialisti in legislazione teatrale internazionale; Edith Juliet Isaacs in Rich, nel 1919-45 direttrice del *Theater Arts Monthly*, vivaio di «*pionier progressive groups*»; Gustave Albert Lansburgh, architetto di teatri; William Liebling, agente teatrale; Edward Margolies, costruttore di teatri, immobiliarista; Morris Meyerfeld jr, presidente di catena di sale a San Francisco; Saul Richman, titolare di agenzia di stampa; Josef Abeles Tanney, presidente della *International Theatre Accessories Corporation*; Arthur Ungar, direttore del quotidiano *Daily Variety*; Max Waldman, fotografo teatrale; Abraham Patrick Waxman, consulente legale specializzato nel settore teatrale. Infine, i critici teatrali Gilbert W. Gabriel John Gassner, Isaac Goido alias B. Gorin, Maurice D. «Red» Kann (in seguito direttore del *Motion Picture Daily*), Adolph Klauber, George Jean Nathan, il *demi-juif* Channing Pollock (figlio di Alexander, console nel 1894 a San Salvador; critico teatrale attivo sul *Washington Post* e su *Ainslee's*, *The Smart Set* e *The Green Book*, fondatore del periodico specializzato *The Show*, anche commediografo), Louis Sobol, David Stern III.

* * *

Escludendo Eugene O'Neill (1888-1953), irlandese e cattolico (padre di Oona, ultima moglie di Charles Chaplin), considerato il primo scrittore di teatro americano, e Tennessee Williams (1911-1983), la quasi totalità dei commediografi statunitensi è di ascendenza ebraica. Attivi all'inizio dell'Ottocento sono Isaac Harby (1788-1822), Mordechai Manuel Noah (1785-1851, fatto console a Tunisi da James Madison nel 1813-19, indi *High Sheriff* della contea e *Surveyor of the Port* e *Judge of the Court of Session* della città di New York, fondatore dei periodici *Enquirer* ed *Evening Star* e del quotidiano *Union*, poi settimanale *Noah's Sunday Times and Messenger*). Più vicini a noi: David Warfield (nato Wohlfeldt, anche mimo, attore e fratello di Marcus Loew, fondatore del complesso di distribuzione e produzione filmica *Loew's Incorporated*), Oscar Hammerstein II (1895-1960), nipote del I, Jerome (Jerome David) Kern (1885-1945) e Richard Rodgers (1902--1979), variamente in collaborazione per decenni. Il primo ha un ruolo primario come librettista, facendo della commedia musicale una nuova forma di dramma completo. Il secondo compone mille brani musicali e canzoni per 104 fra spettacoli teatrali e film, tra cui 38 *musical* di Broadway (8 dei quali girati in film) e oltre 20 film musicali.

Altri autori: Julian Rose, Joe Welch, Louis Kaufman Anspacher, Martha Morton, Max Marcin,

Samuel Shipman, Montague Glass, Rose Franken, John Wexley, Leopold Atlas, Rita Weinman, i fratelli Edward e Jerome Chodorow (anche registi), Edward Dahlberg, Lawrence Schwab, il suo collega anche nella produzione Frank Mandel, Edward Phillips Oppenheim, Frank Mandel, Muriel Resnik, Otto Herbach, Herbert Stothart, Irving Gaumont, Jack Sobel, Fay Kanin, Sigmund Romberg, Louis Nizer (più noto come sociologo), Betty Comden (nata Elizabeth Cohen, anche attrice), Albert Malza, Joseph David (Penker), il già detto Max Gabel, Adolph Green, Buddy Hackett (Leonard Hacker, anche attore), Fannie Hurst (nata Danielson, più nota come scrittrice di *short stories*), Samuel Levenson (umorista, nel 1949 comparso anche nel televisivo *Ed Sullivan Show*), Mort Sahl (Morton Sahl Lyon), William M. Hoffman, David Rabes, Jack Gelber, Benn W. Levy, James Goodman, Arthur Hammerstein, Victor Schertzinger, Menasha Skulnik, Phil Silvers (Philip Silversmith, anche attore), Patrick Marber,

Elmer Leopold Rice (Reizenstein), William Riechert, Leonard Gershe, Joseph Fields, Joan Rivers (nata Molinsky), Murray Schisgal, Dale Wasserman, Michael Weller, Leonard Kantor, Marc Connelly, Charles Reznikoff (anche poeta), Abe Burrows (Abram Solman Borowitz), il «tedesco» Frederick Sally Grosshut («esule» in Inghilterra, poi attivo nella rieducazione dei prigionieri di guerra ex «compatrioti»), Alexander Woolcott, Arnold Manoff e Sidney S. Kingsley (nato Kirschner), Manny Fried (militante comunista), Arch Oboler (autore di oltre 600 tra commedie e drammi radiofonici, attivo nel conflitto mondiale con la stesura di 90 *pièces* a sostegno dello sforzo bellico USA: oltre 2000 trasmissioni commissionate dalle apposite agenzie governative nel corso di quattro anni), Howard Teichmann, Herbert Mitgang, Joan Copeland (sorella di Arthur Miller), Carl Joffe, Jules Eckert Goodman, Samuel Shipman, Aaron Hoffman, Phoebe Ephron, Harry Kurnitz, Jerry Sterner, Peter Sellars, Sheldon Hornick (anche attore), Ariel Dorfman, Herb Gardner, Jack Weinstock, Willie Gilbert, David Hare, Aaron Sorkin (anche *scriptwriter*),

Harvey Fierstein (anche attore), Marsha Norman, Wendy Wassermann, Elizabeth Nathanson, Charles Raddock (anche giornalista, *editor in chief* dell'*American Labor News Syndicate* e presidente del *World Wide Press Syndicate*, nonché corrispondente all'ONU), Ferdinand Brückner (Theodor Tagger), Jason Miller, Samson Raphaelson, Tina Howe, Beth Henley, David Rabe, Samuel Taylor, John B. Hymer (padre dell'attore Warren Hymer), Minnie Schönberg (madre dei fratelli Marx, il padre è prestigiatore e ventriloquo, definita «*the Chicago's only lady producer*»), Israel Horowitz, Arthur Kober, Joseph Kramm, Jerome Lawrence (nato Schwartz), Frank Marcus, Murray Mednick, Sidney Michaels, Ronald Ribman, Stanley Richards (Myers), Fred Ebb, Joe Masteroff, John Kander, Howard Sackler (vincitore del Pulitzer per *The Great White Hope*), i «canadesi» Richard Salutin e Sharon Pollock, Rod Serling, Tony Kushner ed infine, anche *screenwriters*, Jerome Coopersmith, Jerome Cass/Kass, Stirling Silliphant, Wendell Mays, Arthur Laurents, Yale Udoff, Alain Boublil e Michel Schonberg (autori, gli ultimi due, del musical di successo *Les Misérables*: dieci anni consecutivi di programmazione sulle scene di mezzo mondo).

In ordine alfabetico: Terry Abrahamson (anche cantante), Mark Arnstein, Leopold L. Atlas, Isaac Auerbach, Beatrice Bakrow (moglie di George S. Kaufman), Bertram Bloch, l'«armeno» Eric Bogosian, Lowell Brentano, Emanuel Nunes Carvalho (1818-1883), Octavus Roy Cohen, Alan Dale (nato Alfred Cohen jr), Gustav(e) Davidson, Irving Kaye David (anche *press agent*), Moshe Dluznowsky, Selina Dolaro (1852/53-1889), Martin Duberman (anche storico), Herbert Brutus Ehrmann, Philip G. Epstein, Bessie Felstiner in White, Herman Fieldler, Alfred Fleishman, Louis Freiman, Herbert Friedenwald, Pincus Friedlaender, Barbara Garson, Raymond Leslie Goldman, Elmer Greensfelder, Arthur Guiterman, George Washington Harby, Aaron Hoffman, Hymie Jacobson, Jamie Jacobson (commedie per l'infanzia), Arthur Lee Kahn, Leo Kassner, Maurice Katz, Charles Klein (morto il 7 maggio 1915 nel siluramento del *Lusitania*), Arthur Kober (anche scrittore e *press agent*), Michael Louis Landman, il «russo» Jonathan Larson, William Leonard Laurence, Menyhert (Melchior) Lengyel (anche soggettista filmico),

David Liebovitz, Isidore Lillian, Frank Mandel, Max Marcin, Lyon Mearson, Philip Moeller, Morton Michael, Susan Miller, Martha Morton, il «tedesco» Alfred Neumeyer (negli USA dal 1934), George Oppenheimer, Gail Parent, Lennox Raphael (il primo commediografo a portare in scena in *Che* una, peraltro eterosessuale, congiunzione carnale), Arthur Richman, Maurice Victor Samuels, Bruce Vilanch, Wendy Wasserstein, Louis Weitzenkorn, John Wexley, Edgar Allan Woolf, Paul Arthur Yawitz e Wolf Younin, Merill Markoe (commediografa, principale autrice dei

testi per lo show di David Letterman, vincitrice di diversi Emmy).

Di maggiore statura è Lillian Florence Hellman (1905-1984), autrice di *The Children's Hour* e *The Little Foxes*, grandi successi 1934 e 1939, dell'anti-«nazi» *Wacht on the Rhine*, «Guardia al Reno» (1941) e di *A Searching Wind* (1944), riduttrice per il teatro del «Diario di Anna Frank» (1955). Causticherà di lei nel 1980 la *demi-juive* scrittrice Mary McCarthy, durante un *Dick Cavett Show*: «Ogni parola che scrive è una bugia, compresi gli articoli "uno" e "il"». Un suo ritratto comparso il 30 marzo 1987 su *New Republic* in riferimento alla biografia stesa da William Wright ne evidenzia non solo l'ideologia comunista, ma il suo percorso esistenziale, compiuto «in un mondo crepuscolare tra un'eccentrica illusione e una psicosi bella e buona».

Altri commediografi o drammaturghi: Rita Weiman, Bella Loebel e il marito Samuel Spewack/Spewak; Clifford Odets (figlio dell'«austriaca» Pearl Geisinger e del «russo» Louis Odets), nato a Filadelfia nel 1906; George Simon Kaufman, anche *screenwriter*; Moss Hart; Mike Nichols (Michael Igor Peschowsky o Peschkowsky, anche regista filmico, figlio di Paul, medico «russo», e della «berlinese» Brigitte Landau); Neil (Marvin Neil) Simon, definito dal critico Jack Brady *«an american Molière»*, autore di una trentina di commedie; Paddy (Aaron Sidney) Chayefsky, dai cui lavori sono state tratte molte sceneggiature; David Mamet, anche sceneggiatore e regista; la lesbica militante Paula Vogel; Arthur Miller (nato Mahler da migrato austro-ungarico, vicepresidente del *PEN Club* Internazionale), terzo marito di Marilyn Monroe ed autore dell'«antimaccartista» *The Crucible* «Il crogiolo» (trasportato in pellicola nel 1997 da Nicholas Hytner con *The Crucible*, «La seduzione del male - Il crogiuolo», prodotto dal *demi-juif* Robert Miller, figlio del drammaturgo), *Death of a Salesman*, «Morte di un commesso viaggiatore», *A View from the Bridge*, «Uno sguardo dal ponte» e *After the Fall*, «Dopo la caduta».

Un settore drammaturgico particolare, calcato dall'ebraismo solo nel 1995 (fino a quel momento la strategia antirevisionistica dello Sterminazionismo è stata quella del silenzio – oltre che, beninteso, del varo delle Leggi Infami e della repressione giudiziaria, peraltro sempre in un silenzio quanto più osservato), è quello della produzione di opere diffamatorie degli studiosi olorevisionisti; tra esse citiamo *Blue Light* (Luce Blu) di Cynthia Ozick e *Denial* (Negazione) di Peter Sagal, liberamente basata sulla figura del pionieristico revisionista Arthur Butz.

* * *

Degli attori, cantanti, *comedians*, *magicians*, *performers* e in genere *showmen* che calcarono il palcoscenico (e molti in seguito il set), ricordiamo tra i goyim Ginger Rogers (Virginia McMath), Tallulah Bankhead, i fratelli Barrymore (Lionel, Ethel e John Blythe, la «famiglia reale» goyish del teatro americano), Bing (Harry) Crosby, Bob (Leslie) Hope, Yul Brynner (Youl o Julius/Jules Briner, autodettosi Taidje Khan), Frank Sinatra, Dean Martin (Dino Crocetti), Jimmy «Schnozzle» Durante, Helen Hayes (H.H. Brown), Minnie Maddern e Lilian Russell. Di fronte a tale non nutrita pattuglia stanno a migliaia gli eletti – in particolare, conferma Joshua Halberstam, negli anni Settanta sono ebrei quattro quinti dei *comedians*, gli attori comici – al punto che lo studioso Edward Fields può legittimamente affermare che il palcoscenico americano «*is 90% Jewish dominated*». Similmente, riporta Gerd Raeithel, la scena teatrale newyorkese, centro dello spirito umoristico giudaico, è stata definita «un'inconscia congiura ebraica».

Dopo Adah Isaacs Menken (nata Adah Bertha Theodore a Milneburg presso New Orleans, nel 1835; sposa nel 1856 al facoltoso musicista Alexander Isaac Menken di Cincinnati, deceduta nel 1868; danzatrice, cantante, cavallerizza, scrittrice, poetessa e scultrice), Lewis Morrison e la figlia di questi Rosabel, dei maggiori protagonisti del palcoscenico americano (gran parte dei quali passano anche al cinema) citiamo:

Joey Adams (Joseph Abramowitz), Fred Astaire (nato Frederick Austerlitz ad Omaha/Nebraska da antichi immigrati «boemi»), Caryn Bark, Raikin Ben Ari (fondatore del Teatro Ebraico di Mosca, regista dell'*American National Theatre*), Joey Bishop (Joseph Abraham Gottlieb), Fanny Brice (nata Borach, figlia di padre francese e di madre «ungherese»), Lenny Bruce (Leonard Alfred Schneider, arrestato per uso di droga nel 1957 e 1961, e per oscenità nel 1961 e 1964: cento artisti scendono in campo in sua difesa; muore per *overdose* eroinica nell'agosto 1966), Red

Buttons (Aaron Chwatt), Eddie Cantor (nato Isidore, o Edward Israel, Iskovitz o Iskowitz, iniziato il 6 novembre 1919 nella loggia *Munn n.190* di Chicago, elevato a Maestro il 23 giugno 1921), Eddie Fisher (Edwin Jack, cantante e musicista, marito di Debbie Reynolds e di Elizabeth Taylor), Joel Grey (Joel David Katz, lo *showman* di *Cabaret* di Bob Fosse), George Jessel (*toastmaster*, cioè addetto alla presidenza dei brindisi, della città di New York dal 1925; nel 1953 raccoglie trenta milioni di dollari per lo *United Jewish Appeal*), il massone Al Jolson (nato Asa Yoelson a San Pietroburgo o anche a Srednike, Lituania, tra il 1883 e il 1886 da Moses e Naomi Yoelson, protagonista di quella che si considera la prima pellicola sonora), Molly Picon, Billy Rose (William Samuel Rosenberg, terzo marito di Fanny Brice), Alla Nazimova (Allah Orleney Nazimoff o Lavendera o Mariam Leventon, nata nel 1879 a Yalta da convertiti ortodossi, violinista al Conservatorio di San Pietroburgo, attrice teatrale a Mosca con Konstantin Stanislavskij, negli States nel 1906, *alma mater* della fitta congregazione di attrici lesbiche malgrado il matrimonio con un certo goy Charles Bryant).

Tra le più note attrici teatrali/filmiche lesbiche/bisessuali della prima metà del Novecento ricordiamo: la decana Elisabeth «Bessie» Marbury, Laurette Taylor nata Loretta Cooney, Maude Adams, Eva Le Gallienne, Joan Crawford, Myrna Loy, Katharine Cornell, Louise Brooks, Greta Garbo, Marlene Dietrich, Jill Esmond, Tallulah Bankhead, Lilyan Tashman, Barbara Stanwyck, Janet Gaynor, Lili Damita, Elsa Lanchester, Irene Lentz, Libby Holman nata Elspeth Holzman, Ona Munson nata Owena Wolcott, la poetessa e sceneggiatrice Mercedes de Acosta e la sorella attrice Rita Lydig, Katharine Hepburn, Judy Garland, Patsy Kelly, Lizabeth Scott, Agnes Moorehead, la scrittrice Compton MacKenzie, la costumista *Paramount* Edith Head, la sceneggiatrice Zoë Akins e l'eletta regista Dorothy Arzner.

Inoltre: la «tedesca» Lina Abarbanel/Abarbanell, Bina Abramowitz (nata Fuchs, moglie di Max Abramowitz), Don Adams, Fred Allen, Gracie Allen, Marty Allen, Morey Amsterdam, Anna Appel, Bea Arthur, Buddy (Maximilian Adalbert) Baer (già peso massimo boxistico, anche cinema), Belle Baker in Sugarman e poi in Abrahams (nata nel 1898, attiva nel teatro *vaudeville*, nel cinema e alla radio, cantante jazz e ragtime, *entertainer* di *night club*, attiva per le truppe nella II G.M.), Daniel Edward Bandmann, Roseanne Barr, Gene Barry (Eugene Klass), Hartwig Baruch alias Nathaniel Hartwig, Nora Bayes (Dora Goldberg, cantante amatoriale di *coon*, cioè canti negri, poi ruoli centrali nel *vaudeville* e nel *musical*), Benny Bell, Nancy Belle (Anna Leonhardt), Edgar Bergen, Sammy Berk, Gertrude Berkeley (madre di Busby), Shelly Berman, Barney Bernard, Edward Bimberg (*vaudeville*), Herman Bing (anche regista), Lewis Black, Joan Blondell (Rosebud Blustein, «*one of the original Katzenjammer Kids*», più nota come attrice filmica, ebraicità contestata da **jewhoo**), Ben Blue (Benjamin Bernstein), Ray Bolger, Elayne Boosler, Victor Borge (Borge Rosenbaum, «danese»), Anna Braga in Franko, David Brennan, David Brenner, Charlie Brill, Sherry (Edith) Britton, Conrad Bromberg, Albert Brooks (nato Einstein), Mel Brooks, Lew Brown (Louis Bronstein, cugino di Trockij, negli anni Venti nel *team* Da Silva, Brown ed Henderson), Lenny Bruce (Leonard Schneider), Chris Brunecz,

Dick Capri, Morris Carnovsky, Jack Carter (Chakrin), Joel Chasnoff, International Chrysis (nato Billy Schumacher, transessuale), Ina Claire (Fagan), Andrew «Dice» Clay (Andrew Silverstein), Myron Cohen, Charlotte «Lotte» Collins, Irwin Corey, Billy Cristal, Norm Crosby, Bill Dana (William Szathmary), Rodney Dangerfield (Jacob Cohen), Jesse Danzig, l'«ungherese» Lily Darvas (moglie dello scrittore Ferenc Molnár *nè* Neumann), Richard Dawson, l'«inglese» Clarence Derwent, Henry Diamant, Jennifer Doctorovich, le «Dolly Sisters» (le sorelle gemelle Jenny Rosie e Jancsi Roszicka Deutsch, poi Dolly), Louise Kerlin Dresser, Gus Edwards (*vaudeville*, compositore e produttore), Jack Eagle, Snitz Edwards (marito dell'attrice Eleanor Edwards), Kenny Ellis, Mary Ellis (nata Elsass), Alvin Epstein, Leon Errol, Margaret Field (madre dell'attrice *demi-juive* Sally Field), Lew Fields (nato Lewis Maurice, anche manager), Totie Fields (Sophie Feldman), Harvey Fierstein, Sylvia Fine, Margarita Fischer, Harrison Fiske, Harry Fox (terzo marito di Evelyn Brent), l'«austriaca» Kathi Frank (nata Katharina Frankl), Aaron Freeman (negro convertito, anche regista teatrale e intrattenitore radiofonico), Mickey Freeman, Anatol(e) Friedland (anche compositore), David Frye, Leo Fuchs, la «canadese» Martina Gabriel, Dolly Gallagher Levy, Jackie Gayle, la lesbica Lisa Geduldig, Berta Gerstein, Jack Gilford (Gellman), David Glickman, Norris Goff, Judy Gold, Samuel Goldenburg (Sholem Goldstein), Harry Goodwin, Bert

Gordon (Barney Gorodetsky), Mordecai Goreli(c)k (anche *stage scenery designer*), Gilbert Gottfried, Gilda Gray, Harry Green, Mitzi Green, Shecky Green, Allan Greenspan, Ted van Griethuysen, David Groh, Elisabeth Guber (nel 1996, *pro tempore* «fidanzata» di Edoardo Ponti, figlio del produttore italiano Carlo e di Sophia Loren), Morty Gunty,

l'«amburghese» Dolly (Dorothea Klara Eleanore) Haas (suo primo marito è il regista Hans/John Brahm, secondo il fumettista e caricaturista Al Hirschfeld), Charlotte Hagenbruch (moglie del regista William Dieterle), Jack Haley, Nan Halperin in Gould, Stanley Myron Handleman, Loney (Lorne) Haskell, l'«unghero-austro-tedesco» Karl (Carl) Frank Hauser, Melissa Hayden (nata Mildred Herman, danzatrice), Sam Hearn (anche radiocomico, attivo per le truppe nel conflitto mondiale), Anna Held (prima moglie di Ziegfeld), Alma Heller, Robert Helpmann (ballerino), Al (Albert Morton) Herman, Lloyd Hezekiah, Judd Hirsch, Danny Hoch, David Holliday, Lou Holtz, William Howard (anche *vaudeville*), Buddy Howe (nato Soloff), Earle Hyman, Lou Jacobi (Jacobovitsch), Roman Jasinsky (ballerino), Billy Joel, Harry (Hirsch) Jolson (fratello di Al), Jacob Kalich (marito di Molly Picon), Milt Kamen, Gabe (Gabriel) Kaplan, i coniugi Max Karp e Sophie Segal, Michael Kasdan, Mickey Katz, Judy Kaye (anche cantante), Nora Kaye (nata Koreff, ballerina), Al Kelly (nato Kalish), Sam Kesler, Joseph Kessler, Alan King, Carolyn Kirsch, Robert Klein, Joseph Kleinowski, Lee Kohlmar, Josh Kornbluth, Theodore e Alexis Kosloff (ballerini), Louis Kramer, Lisa Kron, Judy Kuhn,

Cathy Ladman, Bert Lahr (Irving Lahrheim), Francine Larrimore (Laramee), Blanche Lasky (attrice di *vaudeville*, sorella di Jesse e moglie di Samuel Goldfisch nel 1910), Joseph Laurie jr (anche *columnist* su *Variety*), Eddie Lawrence, Yurk Lazovsky, Aaron Lebedeff, il «boemo» Francis (Frantisek) Lederer, Gipsy Rose Lee (spogliarellista, amante di Otto Preminger, cui genera un figlio), London Lee, Michéle Lee (Michéle Lee Dusick), Pinky Lee (Pincus Leff), Carol Leifer (TV), Lotte Lenya (anche cinema), Jacob E. Leonard (Leonard Lebitsky), Eugenie Leontovitch, Ben Lessy, David Letterman (anche *anchorman* TV; inspiegabilmente, **jewhoo** lo dà non-ebreo), Sam Levenson, Noodles Levenstein, Lucy Levin, William Lester Levy, Davec Lewis, Richard Lewis, Sammy Lewis, Ted Lewis (*né* Theodore Friedmann), Walter P. Lewis, William Liebling (anche agente cinematografico), Wendy Liebman, Alfred Linder, Serge Litavkin (ballerino), Mary Livingstone (nata Sadye Marks, moglie di Jack Benny, anche cinema, radio e TV), Lisa Loopner (nata Gilda Radner, moglie di Gene Wilder), Baruch Lumet (padre del regista Sidney),

Marion Magid (*née* Hoagland, anche scrittrice, commediografa, critico letterario, assistente di produzione Tv e vicedirettrice o direttrice di *Commentary*, *Esquire*, *Midstream* e altre riviste), Cyril Magnin (della famiglia californiana proprietaria della catena di grandi magazzini *I. Magnin*), Bruce Mahler, il «canadese» Howie Mandel, Barry Manilow (anche musicista), Louis Mann, Hal March (Harold Mendelson), Yaki Margulies, Alicia Markova (nata Lilian Alicia Marx, ballerina), la lesbica Shelly Mars, Barney Martin, Lewis Martin, Tony Martin (Alvin Morris, anche cantante), Jackie Mason (Yaakov Moshe Maze o Maza, rabbino), Fritzi Massary (Friederike Massarik o Masareck, madre di Liesl Frank poi divenuta Natasha Lytess, la moglie del romanziere-sceneggiatore Bruno Frank e insegnante di recitazione di Marilyn Monroe – da non confondere con l'omonimo compositore), Len Maxwell, Anne Meara (irlandese, convertita al giudaismo, madre dell'attore filmico Ben Stiller), Helen Menken in Richard, Ethel Merman (Zimmermann), Marylin Michaels (figlia di Fraydele Oysher), Larry Milder, Jackie Miles (*night club comic*), Marilyn Miller, Martin Rudolf Miller, Michael Miller, Patsy Ruth Miller, Abbie Mitchell (di padre ebreo e madre negra, anche cantante), Yvonne Mitchell, Sigmund «Zelig» Mogulesko, Bob Monkhouse, Mikhail Mordkin (nato in Russia nel 1881, ballerino, fonda il *Mordkin Ballet*), Abraham «Menaker» Morewski, Henry Morgan, Lewis Morrison, Bruce Morrow (Meyerovitz), Gary Morton, Jennie Moscowitz, Leona Moss (Hyneman), Jan Murray (Murray Janofsky), John Myhers,

Taylor Negron (di padre portoricano), l'«inglese» Julia Neilson, Nadya Neroslavskij, John Neumeier (danzatore), Francesca Neville, Anthony Newley, Anne Nichols, Louis Nye, Peggy Orloff (anche cantante), Super Dave Osborne (nato Bob Einstein, fratello dell'attore e regista Albert Brooks), Max Pallenberg (marito di Fritzi Massary), Adam Pascal, Jack Pearl, Nehemiah Persoff, George E. Price, Freddie Prinze sr (padre «ungherese», madre portoricana), Martha Raye, Carl Reiner, Paul Reiser, Abe Reynolds, Andy Rice, Harry Richman (cantante e ballerino, attore nel 1930 nel disastroso *Puttin' on the Ritz*, ove canta l'omonima canzone di Irving Berlin, poi ripresa

da Fred Astaire; attore radiofonico negli anni Quaranta), Don Rickles, Joan Rivers (Molinsky, anche autrice), Max Rogers, Freddie/Freddy Roman (nato Kirschenbaum), George Rose, Billy Rosenberg, Hans Rosenthal (*showmaster*), Jeffrey Ross, Benjamin «Benny» Rubin, Ira Rubin, Rita Rudner, Reuven Russell,

Bob Saget (anche TV), Soupy Sales (nato Milton Hines o Sills o Supman), Matthew Salinger, Gluck Sandor (danzatore, regista e coreografo), Abe Saperstein (*entertainer*, in seguito fondatore degli *Harlem Globetrotters*; per inciso, l'importatore «italiano» della squadra pallacanestristica è, nel 1951, il cattolicizzato Carlo Levi Della Vida, speculatore borsistico, businessman in campo edile, agricolo e sportivo, inventore della rivista di pattinaggio su ghiaccio *Holiday on Ice*; in parallelo, nel 1998 il presidente della NBA *National Basket Association*, l'organizzazione delle società pallacanestristiche USA, è David Stern, autodotato di uno stipendio di 15 miliardi annui di lire; sempre all'epoca, il massimo agente del settore è l'altrettanto *non-goy* David Falk),

Ludwig Satz, Marc Schiff, Robert Schimmel (TV), Helen Schneider (attrice di musical, anche produttrice e sceneggiatrice), il già detto Maurice Schwartz, Miriam Schwartz in Finkelstine, Vivienne Sonia Segal, Edgar Selwyn, Gary Shandling, Ted Shapiro, Dick Shawn (Richard Schulefand), Al Shean (nato Schönberg, fratello di Minnie, la madre dei fratelli Marx), Allan Sherman (poi commediografo e produttore), Dinah Shore (Francis Rose Shore), Pauly Shore, Sammy Shore (suo padre), il «canadese» Frank Shuster, Stanley Sielanski, Douglas Sills, Mario Silva (alias Murray Smith, già Murray Goldsmith, nato Murray Toluchko, cantante ed autore, zio del futuro presidente FED Alan Greenspan), Bobby Slayton (di madre italiana), Yakov Smirnoff, Joe Smith, il duo «Smith and Dale» (Joseph Seltzer e Charles Marks), Anna Sokolow (danzatrice, coreografa), Hal Sparks, Rose Speyer, Arnold Stang, Ellen Steigman, David Steinberg, Howard Stern (sboccato *comedian* teatrale e soprattutto radiofonico), Jon Stewart, Jerry Stiller (marito dell'attrice irlandese Anne Heara), Susan Strasberg (la prima «Anne Frank» a Broadway, figlia di Lee Strasberg), William H. Strauss, Jason Stuart,

Helen Becker Tamiris (danzatore, fondatore del *Dance Repertory Theater* e coreografo-capo del *Federal Dance Theater*), Julius Tannen, Sid Tomack, Sophie Tucker (Kalish o Abuza, nata nel 1884 in Russia, deceduta a New York nel 1966, prima rappresentazione nel 1906, ultima nel 1965; il *nom de plume* le deriva dal marito Louis Tuck), Wisner Washam, James Waters (nato Julius Rosenwasser), Ruby Wax, il «canadese» Johnny Wayne (Weingarten), il duo «Weber and Fields» (Joseph Weber e Lew Fields), Marc Weiner, Dora Weissman in Schorr, Lew Welch, Henry Winkler (più noto quale attore filmico e TV), Charles Winninger, Lynn Wynn, Missy Yager (ruoli di «Anna Frank»), Henny Youngman, Zarko, Chip Zien, Efrem Zimbalist jr, Regine Zuckerberg.

Per quanto concerne la propensione ebraica per i ruoli prettamente funambolici, ricordiamo ancora: Carl Ballantine *né* Meyer Kessler, comico-mago-attore; Clyde R. Beatty, prestigiatore e proprietario di circo, padre degli attori Warren Beatty e Shirley MacLaine; David Blaine, famoso *street magician*, nato da padre portoricano e cresciuto dalla madre ebrea, giù *boyfriend* di Fiona Apple; David Copperfield, nato David Seth Kotkin, figlio del «russo» Hyman Kotkin rigattiere a Metuchen/NJ e novennale «fidanzato» della *top model* tedesca Claudia Schiffer, la quale, riferisce **jewhoo**, in virtù della sua valentìa sessuale lo chiama «*Magic Wand*, Bacchetta Magica»; Horace Goldin (Goldsmith); Raymond Joseph Teller; Abrom Lewis Feldman; la giovane Jennifer Field, ventriloquista soprattutto televisiva, vincitrice della specifica competizione internazionale nel 1996; il «parapsicologo» imbroglione Uri Geller, israeliano; Scott Nathan Green, mago di madre oloscampata; il clown svizzero Grock, al secolo Charles Adrien Wettach, *Halbjude* per parte di padre, anche sceneggiatore filmico nella Germania weimariana; l'illusionista Theodore «Theo» Hardeen (fratello del più noto Houdini); il «mago» Alexander Herrmann; il contorsionista «mago» Harry Houdini nato Erich Weiss, figlio di un rabbino «ungherese» di Appleton, Wisconsin, protagonista di *serial* e lungometraggi muti; Abraham Hurwitz (**jewhoo** lo dice «*the Official Magician of New York City*»); Ricky Jay, nato Richard Porath, mago-scrittore-attore; Shari Lewis, figlia di Abraham Hurwitz, ventriloqua alla TV per bambini; Nate Leipzig nato Leipziger, illusionista; Max Maven, nato Phillip Goldstein, il più famoso dei maghi del secondo Novecento; il prestigiatore Anton Moss (Edward Clarke); Al Schacht, *baseball clown*; Zera Semon, illusionista, ventriloquo, ipnotizzatore ed acrobata di circo, padre di Lawrence «Larry» Semon, meglio conosciuto in Italia come Ridolini); Yakov Smirnoff, comico; «The Great Leon», popolare illusionista del primo

Novecento, nato Leon Levy; Lotus Weinstock, comico; Paul Winchell, illusionista, ventriloquista, voce per *cartoons*.

Infine, due terzetti: i comici *slapstick* – genere di umorismo caratterizzato da farse frenetiche tipo «torte in faccia» – *The Stooges*, composto da Larry Fine (Lawrence Feinberg o Fineberg) e dai fratelli Horowitz: Moe Howard e Jerry «Curly» Howard (quest'ultimo rimpiazzato nel 1947 dal terzo fratello Shemp/Samuel Howard, sostituito a sua volta nel 1955 dall'ennesimo confratello Joe Besser); il trio Judy Holliday (più nota come attrice filmica), Betty Comden (Elizabeth Cohen) e Adolph Green (anche sceneggiatori teatrali e cinematografici).

Entertainer e/o cantanti teatrali: David Solomon Altfield, Barbi Benton (nata Barbara Klein, anche «coniglietta» di *Playboy*, prima moglie di Hugh Hefner – la seconda è la deliziosa shiksa Kimberly Conrad, anch'ella *playmate*), Allen Funt, Carole King (Carol Klein, cantante pop), Arnie Lawrence (Arnold Lawrence Finkelstein), Steve Lawrence (nato Leibovitz), Bert Levy (*entertainer*), Buddy Morrow (Moe Zudecoff), Peter Nero (nato Nierow, pianista), Roberta Peters (Peterman), Donald Richards, Harry Richman, Lazar Samoiloff (direttore della *Master School of Musical Arts*), Martha Schlamme, Artie Shaw (Abraham Isaac Arshawsky), Abba Arthur Tracy (noto come *The Street Singer*, canzoni per radio e film), l'«inglese» Frankie Vaughan (Frank Abelson), Maury Yeston (compositore per spettacoli come *Nine*, *Phantom* e *Titanic*).

* * *

Tra i **cantanti classici/operistici**: Cybelle Abt, Thelma Altman, Rafael Arie, Gladys Axman, Kurt Baum, Sidor Belarsky, Sophie Braslau, Lucienne Breval (Berthe Schilling), la «russo-polacco-argentino-americo-italica» Leonore Colbert, Mary Jacqueline Fabian, Alma Gluck (Reba Fiersohn), Dorothy Gordon, Jeanne Gordon, Nanette Guilford, l'«argentina» Adriana Hodari, Hermann Jadlowker, Alexander Kipnis, la sovietica Nina Koshietz, Isa Kremer, il «francese» Jean Louis Lasalle, Emma Lazaroff Schaver, Evelyn Lear, Adele Leigh, il «viennese» Emanuel List, George London, Elaine Malbin, Margarete Matzenauer, Robert Merrill (Morris Miller), Ottilie Metzger, Adolph Milman, Norman Mittelmann, Katrina Neville, Rose Pauly (Pollak), Irene Pavlovska, Jan Peerce (Jacob Pincus Perelmuth), Roberta Peters (Peterman, «scoperta» da Peerce), Marie Rappold (Winteroth, poi insegnante di canto), Judith Raskin, Emma Redell in Marcus, Regina Resnick (mezzosoprano, moglie in seconde nozze dello scultore-pittore Arbit Blatas), Giacomo Rimini, Moshe Rudinow, Erna Sack, Lotte Schoene (Charlotte Bodenstein), Friedrich Schorr, Norman Scott, Rose W. Shain (anche direttore d'orchestra e istruttore vocale), Rita Shane, Neil Shicoff, Beverly «Bubbles» Sills (Belle Miriam Silverman), Richard Tauber, il «bulgaro» Armand Tokatyan, Jennie Tourel, Richard Tucker, Leonard Warren, Marek Windheim. Il violinista *conductor* Asher Mark Temkin fonda il *NY Festival Advanced Conductor Training Program*.

* * *

Famosi compositori per il teatro di lingua inglese sono Irving Caesar (fratello del commediografo Arthur, direttore dell'*American Society of Composers, Authors and Publishers* e dal 1936 della *Songwriters' Protective Association*), Bert Kalmar ed Harry Ruby (anche *screenwriters*), l'attrice Vivienne Segal, l'«austriaco» Ludwig Englander, gli «ungheresi» Rudolf (Charles) Friml e Sigmund Romberg, Kurt Weill, Edward Laska, Roger Miller, Jerry Herman, Lehman Engel, Monroe Rosenfeld, Cy Coleman (Seymour Kaufman), Nathaniel Finston, Peter Howard, Paul Whiteman, Stephen Sondheim, Jerry Herman, Jerry Ross, Lorenz Milton «Larry» Hart, Louis Hirsch, Silvio Hein (anche operistico), Benny Fields (Geisenfeld, marito dell'attrice di *vaudeville* Blossom Seeley), Steven Hill (Solomon Berg), Milton Schaefer, Jule Styne (anche musiche per cinema e varietà), Sammy Cahn (Shmuel Cohen, autore di *High Hopes*, cantata da Frank Sinatra per sostenere Kennedy alle demoprimarie), George M. Cohan, Harold Albert Levey, Jacob Samuel Maragowsky (Zeidel Rowner), Louis Silvers, Arthur Schwartz, Frederick Loewe (figlio del viennese Edmund Loev e autore di *My Fair Lady*), Alan Jay Lerner suo collaboratore, Barry Manilow (atto-

re e musicista pop che apre la strada a Bette Midler) e Marvin Hamlisch (musicista di *A Chorus Line*, dato nel 1975, cinquemila repliche in 12 anni, nel 1985 messo in film dall'inglese Richard Attenborough, protagonista Michael Douglas).

Compositori in particolare di musica per operette: Julius Eichberg, Ludwig Englander, Imre (Emmerich) Kalman, Joseph M. Rumshinsky, Albert Sirmay (Szirmai), Robert Starer e Frederic Cohen (direttore dello *Juillard Opera Theatre*).

Scrive il critico (ebreo) William Goldman: «Nell'ultimo cinquantennio, l'unico grande compositore gentile fu Cole Porter. Senza gli ebrei, semplicemente non ci sarebbe stata alcuna commedia musicale in America» (in verità, contro Goldman e e Ian Shapolsky e riprova dell'evidente ambiguità dell'ebraismo, il musicologo Reiner E. Moritz e il saggista David Korn dicono Porter di ebraica ascendenza).

* * *

Lo yiddish (*jüdisch-deutsch*), per secoli *mame-loshn* (la "lingua mamma", distinta dall'ebraico, *loshn-ha-kodesh*, "lingua santa") delle masse askenazite dell'Europa Orientale e dell'America nei primi decenni del secolo (globalmente, sette milioni di persone), nasce nel IX-X secolo in Germania quale contaminazione del tedesco parlato dagli ebrei della regione lotaringico-renana e/o bavarese-danubiana. Poi trapiantato, nel corso delle varie migrazioni ad oriente, in Polonia e in Boemia, nei Paesi Baltici, in Ucraina, Bielorussia, Russia e nei paesi balcanici (ove incontra il ladino dei sefarditi), diviene la lingua corrente del più consistente gruppo dell'ebraismo e dà vita ad una letteratura di notevole spessore culturale. Oltre agli autori già nominati: Mendele Mojcher S'forim («Mendele il mercante di libri», nato Sholom Yakov Abramowitz), Salomon An-ski (Shlomo Seinvel Rappoport o Rapapport), Ossip Dymow (Osip Isidorovic Perelman), Leo König (Leib Jaffe), Aaron Zeitlin, Israel Jehoshua Singer e suo fratello Isaac Bashevis Singer, premio Nobel 1978 per la letteratura. Esso persiste vigoroso in tutte le comunità ebraiche askenazite fino al secondo conflitto mondiale, mentre nel suo territorio d'origine, la Germania (*Daiytshland*), inizia a scomparire all'epoca dell'Illuminismo, venedo in pochi decenni sostituito dal tedesco. La scomparsa dalla storia la si ha con gli sconvolgimenti del conflitto mondiale o anche, per darla e non concederla con la sterminazionista Elena Loewenthal: «La lingua di questo lessico non esiste più, se non altro nella vita quotidiana e nei luoghi di cui si racconta. Estinta non per quelle cause naturali che hanno costellato di lingue morte il cammino dell'umanità, bensì dentro le volute di fumo che per anni si levarono dai camini dei forni crematori della nostra civile Europa. Se la nostra civile Europa avesse fatto a meno dei forni crematori, lo yiddish abiterebbe ancora nei quartieri ebraici, all'ingresso delle sinagoghe, fra le mura delle case, sulle labbra di milioni di mamme» (in Leo Rosten).

Lingua mista scritta con alfabeto ebraico ma con le vocali sistematicamente segnate (tramite segni consonantici) e da destra a sinistra (i rari tentativi di usare l'alfabeto latino sono falliti per motivi sia esterni che interni), nella fonetica, morfologia e sintassi lo yiddish è costituito, per una quota fino al 90% a seconda della storia linguistica, della geografia e della sociologia delle varie comunità ebraiche, da elementi tedeschi, in particolare da vocaboli e da forme derivate dall'antico *mittelhochdeutsch*; per una quota dal 5 al 25% dei vocaboli discende dall'ebraico e dall'aramaico; per un decimo dei vocaboli (Ingeborg-Liane Schack adduce una quota dallo 0,2 al 4%) dalle lingue slave; per una quota assolutamente infima da vocaboli greco-romani, mentre, dalla fine del XIX secolo, comporta anche vocaboli anglo-americani.

Abbiamo accennato come sia stato frequente in America, per i vari personaggi, il passaggio dal teatro yiddish al palcoscenico di lingua inglese ed al cinema. Pressoché tutti gli attori di ascendenza ebraica del cinema muto hanno calcato le scene e recitato in yiddish nei primi decenni del secolo. Ben pochi sono anche i successivi *performers* ebrei del varietà, gli attori del muto maturo e del primo sonoro ed i più vari personaggi (produttori, registi, compositori musicali, sceneggiatori) che non siano stati, direttamente o indirettamente, influenzati dal teatro e dal cinema yiddish, campi nei quali hanno spesso compiuto i primi passi. Diamo perciò brevemente qualche dato su tale aspetto non secondario, oggi tramontato, dell'avventura del giudaismo nel ventesimo secolo.

Se fin dai primi anni del Novecento sono prodotte pellicole sottotitolate in yiddish, della vera

nascita di tale cinematografia si può parlare negli USA solo intorno alla metà degli anni Venti. Diciamo negli USA, poiché produzioni quantitativamente minori troviamo anche in Polonia, nella Russia zarista e nell'Unione Sovietica. Due aspetti per molti versi singolari, connessi alla caratteristica tutta ebraica della stretta connessione internazionale tra le comunità diasporiche, sono costituiti dalla diffusione quasi simultanea di pellicole yiddish in tutti i paesi dotati di consistenti gruppi askenaziti (specie Polonia e Stati Uniti) e dalla collaborazione tra produttori, registi ed attori ebrei delle più differenti «nazionalità».

Il primo lungometraggio yiddish di cui si abbiano notizia e immagini è il russo *L'khayim* (Verso la vita), dramma sulla *shtetl* interpretato – caso unico nella storia del cinema – da attori non ebrei e diretto da Kai Hansen (di etnia a noi non nota) su sceneggiatura di Alexander Arkatov. Il film, che si snoda per quattro bobine, viene distribuito nei primi mesi del 1911 dallo studio moscovita della *Pathé Frères* e riporta un successo strepitoso tra le masse della Zona di Residenza, in Europa Occidentale e negli States, raggiunti, via New York, nel maggio dello stesso anno.

Lo sviluppo del cinema yiddish può essere suddiviso in cinque fasi. La prima si apre appunto nel 1911, coincide con lo sviluppo del cinema come medium di massa e termina col 1918. Sebbene sia Varsavia, città dell'impero zarista, il primo e vero centro di produzione, la massima parte delle sceneggiature proviene dal teatro yiddish di New York (commedie soprattutto di Jacob Gordin e della sua scuola). La seconda fase corre dalla caduta dello zarismo e dall'imporsi degli USA quale potenza cinematografica mondiale fino al termine del muto, fase caratterizzata dai tentativi dell'industria ebraica in Polonia, Austria e Unione Sovietica di creare temi basati sui lavori dei narratori citati, con stilemi simbolisti, espressionisti e futuristi. Di essa restano una mezza dozzina di esempi maggiori, per lo più frammentari.

Quasi interamente americana è la terza, coincidente coi primi anni del cinema parlato. La tipologia comprende trasposizioni dal *vaudeville*, riprese della virtuosità dei cantori sinagogali, trascrizione di vicende bibliche, sonorizzazione di pellicole mute e documentari politici. È del 1932 l'unico film parlato sovietico-yiddish, *Nosn Beker Fort Aheym* (Il ritorno di Nathan Beker) di Rokl M. Milman, protagonista Solomon Mikhoels. Varie nella produttività sono le case americane degli *yiddish-movies*, le più note delle quali sono: *Jewish American Film Art, Quality Pictures, Metropolitan Studios, Lefco Productions, Yiddish Talking Pictures, S & L Film Company* (di Henry Lynn e Jack Stillman), *Eron Pictures, Judea Film, Sov-Am Film Corporation, Menorah Productions, Jewish Talking Pictures, Collective Film Producers, Lear Pictures, Credo Pictures, Apex Productions, Ideal Pictures, High arts Picture Corporation, G & L Motion Picture Company* (di Ira Greene e Ludwig Landy). La prima pellicola parlata è *Style And Class* (Stile e classe) di Sidney M. Goldin, prodotta nel 1929 dalla *Judea Films*, protagonisti Goldie Eisman e Marty Baratz.

Il quarto periodo inizia con la rinascita del cinema polacco nel 1935; la collaborazione tra Varsavia e New York tocca in pochi mesi il suo apice. Nei diciotto mesi tra l'Anschluß e lo scoppio del conflitto mondiale vengono presentati a New York ventitré pellicole, un terzo delle quali girate in Polonia. L'ultimo lungometraggio polacco, *A Brivele der Mamen/A Little Letter to Mother* (Una letterina per la mamma) di Joseph Green (nato Greenberg, «americano» di Lodz), protagoniste Molly Picon e Gertrude Bullman, soggetto di Moshe Osherowitz, sceneggiatura di A. Kacyzne (1938) viene distribuito a New York nel settembre 1939. L'ultima fase del cinema yiddish è concentrata negli anni immediatamente postbellici (1945-1950), ma si può dire che duri ancor oggi con sporadiche produzioni sperimentali o a cortometraggio.

Il numero delle pellicole yiddish – mute e parlate – prodotte nei paesi nominati ammonta a un'ottantina, la metà delle quali nei quattro anni precedenti il 1939. Gli States producono 53 film dal 1924 al 1961; la Polonia ne presenta 17 negli anni pre-1939 e 2 nel 1947-1948 (regista Natan Gross, produttore Shaul Goskind, incentrati su vicende più o meno olocaustiche); l'Unione Sovietica quattro dal 1925 al 1933.

Un lungometraggio viene prodotto nel 1948 in Germania o, meglio, nella Zona di Occupazione Americana: *Lang Iz der Veg* (Lunga è la strada), girato dalla *US Army's Information Control Division* su progetto di Israel Becker appoggiato dalla *Jewish Film Organization* dell'*American Joint Distribution Committee*, vicende di un oloscampato fino al suo arrivo in Palestina (tra gli attori, Berta Litwina, Alexander Bardini e Bertina Moissi, figlia dell'attore tedesco-ebreo Alexander).

Una pellicola viene prodotta in Italia l'anno seguente. Rob Edelman, in *Films in Review* del giugno-luglio 1978, ritiene che siano stati prodotti lungometraggi yiddish anche in Romania e Ungheria; Jay Hoberman riporta che nel 1925 viene girato da Jean Mihail a Bucarest il film *Manasse*, tratto dall'omonima opera del commediografo Moïse Roman-Ronetti (Aharon Blumenfeld), su sceneggiatura del giornalista Scarlat Froda, protagonisti Josef Kamen ed il goy Ronald Bulfinski.

Nei primi anni della Rivoluzione Nazionale la visione di pellicole yiddish viene per legge «riservata agli appartenenti alla razza ebraica». Col crescere parossistico della campagna anti-tedesca gestita dall'ebraismo diasporico, dopo l'assassinio di vom Rath (novembre 1938, vedi cap.XXVII) i film vengono proibiti anche agli ebrei. Ancora nel 1937 il ministro Goebbels, dopo averne preso visione, dà tuttavia il benestare ad uno dei capolavori del genere, *Yidl mitn Fidl* (o, con titolo americano, *Yiddle with his Fiddle*, "Il piccolo ebreo con il violino"), girato l'anno prima a Varsavia e a Kazimierz da Joseph Green, sceneggiatura di Alter Kacyzne, musiche di Abraham Ellstein, protagonisti Molly Picon, Simcha Fostel, Leon Liebgold (negli anni Settanta direttore delle newyorkesi *Hebrew Actors Union* e *Theatrical Alliance*) e Max Bozyk.

I film yiddish, testimonianza di una plurisecolare vita legata a condizioni esistenziali particolari, non vengono tuttavia accettati pacificamente dall'intero ebraismo. Essi vengono apertamente contestati in Palestina da taluni dei più accesi sionisti, poiché lo yiddish è da essi considerato l'avvilente, disprezzata lingua dell'esilio. Alla prima di *Mayn Yidishe Mame* (La mia mamma yiddish) di Sidney Goldin (produttore Joseph Seiden, protagonisti Mae Simon, Bernice Simon e Seymour Rechtzeit), tenuta al *Mograbi Theater* il 27 settembre 1930, dimostranti «schizzarono lo schermo con inchiostro e causarono disordini tali che le truppe britanniche dovettero intervenire per riportare la calma [...] Le autorità municipali decretarono il bando della pellicola finché non fossero state tagliate tutte le scene parlate. Per vent'anni non furono più proiettate a Tel Aviv pellicole yiddish nel linguaggio originale».

Quanto alle vicende di anni più recenti, nel 1980 viene prodotto in Belgio *Shelter-Brussels* o *Bruxelles-Transit* (Passaggio per Bruxelles) di Samy Szlingerbaum, storia di uno scampato polacco che trova rifugio nella capitale belga, con commento yiddish e dialogo parzialmente in yiddish. Nel 1982, mentre in Israele esce il cortometraggio *If They Give, Take* (Se te lo danno, prendilo), in Polonia il Teatro Ebraico di Stato produce *Der Dybek* (Il Dibbuk), dal dramma di Symon Szurmiez, rifacimento dell'omonimo film di Michal Waszynski, prodotto in Polonia nel 1937 da Ludwig Prywes e dallo zio Zygfryd Mayflauer, tratto dall'omonimo dramma di An-ski. Nel 1984 *The Well* (Il pozzo) di David Greenwald, rinnova la produzione yiddish negli USA.

Il *dibbuk*, termine derivato dal verbo *davok* «attaccarsi» e abbreviazione di *dibbuk me-ruah raah* «assalto di uno spirito maligno» o *dibbuk min ha-hizonim* «dibbuk di parte demoniaca», è uno spirito maligno nato tra gli askenaziti del Seicento e originale, talora dimenticato modello per innumeri film di possessione diabolica, un'«anima nuda» che, non in pace né soggetta a trasmigrazione, cerca d'incarnarsi in un corpo già occupato, reso vulnerabile dal peccato. Parlando attraverso la bocca del posseduto con una nuova voce, lo spirito ne cambia la personalità; può essere scacciato con un esorcismo ed esce attraverso il mignolo di un piede; talvolta esso non è neppure un'anima umana, ma un demone vero e proprio che, possedendo una persona, generalmente una donna, la fa strega.

Nel 1976 viene istituito il *National Centre for Jewish Film* alla Brandeis University di Waltham/Massachusetts (il primo dei tre centri di istruzione superiore ebraica, fondato nel 1948; gli altri, confessionali, sono la newyorkese Yeshiva University e il filadelfico *Dropsie College for Hebrew and Cognate Learning*), con una dotazione di trenta film donati da Joseph Seiden. Quindici anni dopo la collezione conta 2000 film tra lungometraggi e no, oltre a migliaia di foto e di libri sull'ebraismo cinematografico. Videocassette di classici come *Grine Felder/Green Fields* (Verdi campi, 1937, USA), *Freylekhe Kaptsonim/Jolly Paupers* (Poveri e allegri, 1937, Polonia), *Tevye der Milkhiner/Tevye the Dairyman* (Tevye il lattivendolo, 1939, USA) ed il raro documentario *Jewish Life in Vilna* (1939, Lituania) vengono proiettati a cura dello stesso Centro. Nel 1978 ha luogo a New York un *Yiddish Film Festival*, mentre l'anno seguente il *Cineplex* di Toronto inaugura una stagione di vecchi film yiddish.

Retrospettive ad opera di Walter Schobert hanno luogo nel 1980, 1982 e 1984 in Europa, a

Francoforte, sede della più popolosa comunità «tedesca». Nel 1987, nel corso del londinese «Jewish East End», anche il *National Film Theatre* ne presenta un'ampia selezione, a partire dalla commedia *Ost und West/East and West* (o *Mazel Tov*) di Sidney Goldin (protagonisti Molly Picon, Saul Nathan, Jacob Kalich), prodotta in Austria nel 1923 e distribuita l'anno seguente negli States da Sam Epstein. Nel marzo-aprile 1992 al Festival del Film di Berlino vengono proiettate ventisei pellicole provenienti dal *New York City's Museum of Modern Art*.

Tra i maggiori registi yiddish ricordiamo: George K. Roland/Rowlands, Ilya Motileff, Sidney Goldin, Joseph Seiden (creatore della *Judea Films* e della *Motion Picture Operators Union*, presidente della *Jewish Talking Picture Co.* e dell'archivio sonoro *Seiden Sound Library*, capocameraman della rooseveltiana *American Relief Administration*), Daniel Silver, Sol C. Rynd e soprattutto Edgar G. Ulmer. Tra gli sceneggiatori: Jacob Mestel, Louis Freiman, Isidor Frankell, I.D. Berkovitz (genero di Sholom Aleichem), Harry Kalmonowitz ed Isidore Zolatarefsky. Oltre a quelli ricordati per il teatro che operarono anche nella cinematografia, citiamo i compositori: I.J. Hochman, Bernard Siegel (anche attore), Jacob Weinberg e Leon Odenz. Quali direttori di fotografia: Frank Zucker, Charles Levine, Sam Schwartz, Larry Williams, Joseph Rumshinsky, Abraham Ellstein e Paul Ziller.

Tra gli attori filmici yiddish americani: Judith Abarbanel, Bina Abramowitz, Ben Adler, Anna Appel, Jacob Axelrod, Lucia Backus Seger, Max Baden, Ben Zvi Baratoff, Oszkar Beregi («ungherese», con Max Reinhardt a Berlino, poi a Pest e a Vienna, a Hollywood dal 1925), Gustav Berger, Jacob Berggreen, Herschel Bernardi, Ben Besenko, Helen Beverly, Rosetta Bialis, Helen Blay, Yehuda Bleich, Maks Bozyk (marito dell'attrice Reizl Bozyk), Louis Brandt, Natalie Browning, Celia Budkin, Gertrude Bullman, Anita Chayes, Nat Carr, Isadore Cashier, Sylvia Dell, Sol Dickstein, Dena Drute, Yudel Dubinsky, Ida Dworkin, Ruth Elbaum, Jack Ellis, Louise Fazenda, Moishe Feder, Lillian Feinman, Harry Feld, Esther Field, Benjamin Fishbein, Jacob Frank, Lazar Freed, Leo Fuchs («*the yiddish Fred Astaire*»),

Lucy Gehrman, Berta Gersten, Sam Gertler, Lily Glogowski, Wolf Goldfaden, Bertina Goldin, Charlotte Goldstein, Jenine o Jennie Goldstein, Michael Goldstein alias Gorrin, Vera Gordon («la migliore e la più dolce mamma yiddish»), Itzik Gottesman, Jetta Goudal, Peter Graf, Joseph Greenberg, Rose Greenfield, Miriam Grossman, Mirele Gruber, Bella Gudinsky, Anna Guskin, John Halliday, Bertha Hart, Mordecai Herschman, Hanna Hollander, Hymie Jacobson, Irving Jacobson, Aharon Jeskin, Leib Kadison, Dora Kashinskaya, Max Kletter, Paula Klida, Louis Kramer, Gertrude Krause, Miriam Kressyn, Sarah Krohner, Maurice Kroner, Pinchus Lavenda, Abe Lax, Vera Lebedoff, Lila Lee, Fanny Levenstein, Lucy Levine, Leon Liebgold, Lili Liliana, Albert Lipton, Paula Lubelska,

Avram Malowicki, Morris Marcus, Perele Marcus, Vicki Marcus, Giacomo Masuroff, Isidore Meltzer, Jacob Mestel, Michel Michalesco, Eugen Neufeld, Jeff Nishball, Lea Noemi, Menashe Oppenheim, Eddie Pascal, Malvina Rappel, Seymour Rechtzeit, Miriam Reselle, Rose Rosanova, Jerry Rosenberg, Michael Rosenberg, Yossele Rosenblatt, Moishe Rosenfeld, Boris Rosenthal, Johannes Roth, David Rothman, Seidel Rovner, Fannia Rubina, Esta Salzman, Morris Samuylow, Ludwig Satz, Benjamin Schechtman, Mae Schoenfeld, Joseph Schoengold, Sally Schor, Joseph Schwartzberg, Rose Schwartzberg, Mark Schweid, Mimi Sebreroff, Herman Serotsky, Chaim Shneier, Bernard Siegel, Morris Silberkasten, Moishe Silberstein, Bernice Simon, Mae Simon, Abe Sinkoff, Matthew Speier, Samuel Steinberg, Morris Strassberg, Misha Stutchkoff, Chaim Tauber, Abraham Teitelbaum, Elihu Tenenholz, Leibele Waldman, Rose Wallerstein, Morris Weisman, Florence Weiss, Ruben Wendroff, Max Wilner, Baby Winkler, Arthur Winters, Simon Wolf, Raquel Yossifan, Boas Young, Jacob Zanger, Regine Zuckerberg, Yetta Zwerling.

IX

Le prime produzioni

Hollywood, where multimillion-dollar dreams are everyday business, has been a magnet for Jews from the very start, Hollywood, dove i sogni miliardari sono affari di ogni giorno, è stata una calamita per gli ebrei fin dai primissimi inizi.

Moment - The Magazine of Jewish Culture and Opinion, agosto 1996

Al termine del secolo XX Hollywood resta un'industria con una spiccata sfumatura etnica [*with a pronounced ethnic tinge*]. Praticamente tutti i capi dei maggiori studi sono ebrei. Gli sceneggiatori, i produttori e in misura minore i registi sono ebrei in una quantità sproporzionata; un recente studio li ha indicati presenti in oltre il 59% delle pellicole di maggior successo.

J.J. Goldberg, *Jewish Power*, 1996

Il vero creatore del film è sempre stato il produttore, il *producer*. È lui che sceglie il soggetto e gli attori, che approva e indirizza i dialoghi, che inserisce i vari «messaggi» eventualmente da far pervenire al pubblico. In sostanza è al produttore che si deve il *contenuto ideologico* del film.

John Kleeves, *Divi di Stato - Il controllo politico su Hollywood*, 1999

Tramite le loro agenzie di stampa internazionali essi plasmano le vostre menti e fanno sì che vediate il mondo non com'è, ma come loro vogliono che voi lo vediate. Tramite la loro cinematografia, essi sono gli educatori della nostra gioventù – e solo con un film di due ore possono spazzare via dal cervello di un bambino ciò che ha imparato in sei mesi a casa, in chiesa o a scuola.

il fascista canadese Adrien Arcand, in un discorso tenuto a New York il 31 ottobre 1937

Ma torniamo all'inizio del secolo. Presto i figli legittimi d'Abramo sono in grado di compiere un altro passo (oltre al possesso di compagnie di distribuzione e di proiezione), inserendosi direttamente nella produzione filmica, fondando nuove case, con teatri di posa e ripresa (il primo studio per la ricostruzione della realtà, aperto nel 1897, fu quello del francese Georges Méliès, il vero creatore del cinema scenografico/spettacolare) e rilevando le esistenti in difficoltà finanziarie.

In breve gli antichi proprietari di *penny arcades* e *nickelodeons* divengono capi di grandi case di produzione, estremamente influenti – se la *New York Daily Tribune* aveva riferito, dell'infuocata assemblea tenuta il giorno di Natale 1908 al Murray Hill Lyceum contro il sindaco George McClellan, fiancheggiato dal clero protestante e autore di un'ordinanza di chiusura dei locali di proiezione, che «la fetta più grande dei convenuti è costituita da ebrei che in pratica controllano l'intera attività commerciale», alle successive elezioni gli uomini del cinema confermano il loro peso facendo eleggere l'avversario di McClellan, il giudice della Corte Suprema newyorkese Gaynor, uno dei due che aveva annullato l'ordinanza di chiusura – e controllano, con un giro d'affari di milioni di dollari, migliaia di dipendenti, grandi studi, punti di vendita e di proiezione non solo negli USA ma in tutto il mondo.

Dopo avere sconfitto nel 1915 il trust di Edison, si collegano in più ampio trust informale, che nel trentennio seguente condiziona od assorbe ogni casa minore. A parte personaggi atipici come il greco Alexander Pantages, l'irlandese Joseph Patrick Kennedy, il miliardario Howard Hughes o il produttore Darryl Zanuck, *tutti*, e sottolineiamo *tutti*, i creatori dell'industria cinematografica

americana sono ebrei. *Tutte* le otto maggiori case di produzione: *Paramount, Universal, Twentieth Century-Fox, Metro Goldwyn Mayer, Warner Brothers, Columbia, United Artists* e RKO, sono fondate da ebrei. E non solo, ma ebrei saranno i produttori che le porteranno all'espansione e al dominio sul mercato mondiale.

Ma qual è la ragione di un siffatto *addensamento monoetnico* in una società che, come quella americana, si presentava, allora come oggi, «aperta» per definizione, percorsa cioè da correnti ideologiche individualistiche tali per cui ogni gruppo nazionale avrebbe dovuto disperdersi nel crogiolo e la valutazione dell'individuo posare unicamente sulle sue qualità intrinseche, indipendentemente da ogni eredità, da ogni parentela, da ogni affiliazione religiosa? Più risposte possono essere date. La prima, *psicologica*, riposa nel substrato spirituale di un'elezione martellata nelle menti da una bimillenaria predicazione, nella coscienza cioè di costituire un qualcosa di unico, superiore al resto dell'umanità. La seconda, *storico-politica*, concerne la solidarietà creata da traversie comuni e dalla comune percezione di costituire un «corpo estraneo» all'interno di una società già strutturata. La terza, *socio-economica*, ce la espone Hasia Diner, trattando degli ebrei immigrati a metà Ottocento in America: «Gli ebrei scelsero in percentuale schiacciante [*overwhelmingly*] di fare lega con parenti, amici e correligionari di similari origini europee. Il condividere le responsabilità negli affari rese più saldi i legami fra loro e fece nascere un'esperienza ebraica comune. Mentre dispute, separazioni e risentimenti avevano attraversato come un filo rosso l'intera storia del *business* ebraico, l'essere soci promuoveva ora più spesso una solidarietà pubblica. Frequentemente l'essere soci creò connubi, non solo unendo uomini e donne in matrimonio ma rafforzando le imprese in affari. Gruppi di soci collaboravano inoltre in comunità religiose e in istituzioni filantropiche [*benevolent societies*], creando ulteriori legami all'interno del mondo ebraico».

* * *

La prima pellicola prodotta negli States è un dramma religioso, *The Passion Play* (Il dramma della Passione), girata sul tetto di un edificio di New York. Prodotta da Rich G. Hollaman e diretta da L.J. Vincent (presumibilmente goyim), è lunga 2100 piedi, comportanti una mezz'ora di proiezione, e viene presentata dall'ebreo Frank Oates Rose il 30 gennaio 1898 all'*Eden Musee* newyorkese con un buon *battage* pubblicitario e un notevole successo di pubblico.

Il primo esempio di cinema narrativo genuinamente americano, tematicamente costruito su elementi tratti dalla vita quotidiana, è invece *The Life Of An American Fireman* (La vita di un pompiere americano), realizzato da Edwin S. Porter nel 1902 per la *Edison*. Fondata nel 1906 dall'ex socio di Edison William K.L. Dickson, la *American Mutoscope and Biograph Company*, presto conosciuta col più rapido nome di *Biograph*, produce nel 1908 il primo film di colui che si sarebbe rivelato come il più geniale regista, David Wark Griffith. Nato nel 1875, figlio di un alto ufficiale degli Stati Confederati, Griffith realizza dal 1908 al 1913 oltre 450 pellicole, repertorio di temi e di mode estremamente vario e complesso che avrebbe esercitato una profonda influenza sul linguaggio artistico dell'intera cinematografia statunitense per un trentennio. Concentrato di eroismo e di fatalità, di candore e di malvagità che si risolvono con il trionfo della virtù della protagonista, la sua filmografia è un «omaggio più o meno consapevole alla bontà dell'*american way of life*» (Rondolino).

Il primo produttore sicuramente ebreo è Gilbert Maxwell Anderson (nato nel 1882 Max Aaronson a Little Rock, Arkansas, figlio di un agente di commercio), già attore, soggettista e regista, nonché protagonista di *The Great Train Robbery* (La grande rapina al treno), diretto da Porter nel 1903, il primo lungometraggio (dieci minuti!) genuinamente americano prodotto dalla *Edison Manufacturing Company*. Alla realizzazione ha collaborato anche un altro produttore ebreo, Adolph Zukor, che sarebbe divenuto il capostipite ed il decano della cinematografia americana, morendo nel 1976 all'età di 103 anni. Anderson è in seguito socio nella *Essanay*, con studi a Niles, Los Angeles, dove lavora come soggettista e produttore. Con sede principale a Chicago, la *Essanay Film Manufactoring Company* è stata da lui costituita, insieme al goy George K. Spoor, nel febbraio 1907. Nel 1908 Anderson dà il via alla fortunata serie western *Broncho Billy*, di cui produce, impersonandone il protagonista, addirittura 375 e più pellicole, realizzati una media di uno

al giorno, in sette anni.

I primi distributori ebrei ad entrare nel campo della produzione, con case eponime, sono Sigmund «Pop» Lubin (nato Lublin) di Filadelfia, proprietario di una catena di cineteatri, e William N. Selig di Chicago, ex tappezziere; le loro prime produzioni compaiono nel 1903. Dieci anni più tardi, alla fine del 1913, in concomitanza con la pubblicazione sulla *Chicago Tribune* del romanzo *The Adventures of Kathlyn*, la *Selig* realizza il primo *serial* cinematografico settimanale, in parallelo con le avventure del *feuilleton* (se dal 1912 al 1956 i serial prodotti dal cinema USA sono oltre 500 per un totale di 7200 episodi, il muto ne produce 270, dei quali, causa la decomposizione della celluloide, ne sopravvivono oggi una ventina).

Nel 1905 i goyim George Kleine, Samuel Long e Frank Marion fondano la *Kalem*, che raggiunge il massimo splendore tra il 1906 ed il 1913, anni in cui si avvale del regista goy Sidney Olcott. Nel 1916 essa viene acquistata dalla *Vitagraph*.

Nell'estate 1912 Adam Kessel jr e Charles O. Bauman (o Baumann), due allibratori ebrei, fondano la *Keystone Film Company* (casa madre è la *New York Motion Pictures*), uno dei cui principali registi è il confratello Henry Lehrman (anche attore e futuro spasimante di Virginia Rappe, vedi il capitolo seguente), e il cui capo indiscusso diviene presto l'irlandese Mack Sennett (Michael Sinnott), attore, regista e produttore, nonché artefice e divulgatore della *slapstick comedy*. L'anno successivo, con sede a New York, John R. Freulen ed Harry Aitken (con il gentile Charles Hite e Kessel jr e Bauman) costituiscono la casa di produzione *Mutual Film Corporation* (con lo stesso nome operava da un anno come casa di distribuzione). Nel 1919 la *Mutual* viene assorbita dalla *Film Booking Offices of America* (FBO), in seguito confluita nella RKO. Sia la *Essanay* che la *Keystone* che la *Mutual* (come il *First National Exhibitor's Circuit* nel 1917) ricevono un decisivo impulso dalla produzione di pellicole interpretate da Charlie Chaplin.

Altri famosi attori della *Keystone*: Mabel Normand, *«the prettiest girl in pictures»*, «la più graziosa ragazza del cinema», Roscoe «Fatty» Arbuckle e gli ebrei Wallace Beery (massone della loggia *Blaney n.271* di Chicago, 32° grado del RSAA e Shriner), Buster Keaton (nettamente affermato ebreo, in particolare, da David Korn), Harold (Harold Clayton) Lloyd (il 25 marzo 1925 elevato a Maestro massone nella loggia *Alexander Hamilton n.535* di Los Angeles, 33° grado del RSAA, Imperial Potentate dello Shrine per l'America del Nord) e Ben (Benjamin o Bernard) Turpin. Nel 1915 la *Keystone* passa alla *Triangle*.

Quanto alla *Vitagraph*, uno degli artefici del suo successo è Lawrence «Larry» Semon (l'italiano «Ridolini», appellativo rimasto a tutt'oggi nel linguaggio corrente ad indicare una persona buffa e stralunata – indice significativo, tale persistenza, di come sia stato profondamente colpito l'immaginario collettivo dal massiccio arrivo delle pellicole americane in quegli anni postbellici), ebraico figlio d'arte. Dal gennaio 1917 egli è sotto contratto quale regista, sceneggiatore ed autore, girando trentotto pellicole; dal giugno compare, anche come attore, nella massima parte delle *Big V Comedies* della casa in trentadue film ad una bobina e, dall'estate 1918 all'aprile 1924, in quarantadue a due bobine. Successivamente il comico si lega alla *Chadwick Pictures*, per la quale gira od interpreta sette pellicole fino al dicembre 1925. Dopo altri otto film prodotti in proprio o con la *Schulberg Production* e la *Paramount* ed una parte in un film «serio» (*Underworld* di Sternberg), muore nell'autunno 1928.

Il 1° gennaio 1909 Thomas Alva Edison, l'inventore del fonografo e della lampadina elettrica ed uno dei massimi industriali con la *Western Electric Company*, sottoscrive all'hotel Astor, con le altre sette maggiori case (*Biograph, Vitagraph, Essanay, Selig, Lubin* e *Kalem*, più le francesi *Méliès* e *Pathé*) e il distributore George Kleine, un accordo che porta a fondare la *Motion Pictures Patent Company*. Lo scopo è porre fine alla concorrenza che infuria tra le compagnie, prevenirne la fondazione di nuove e proteggere i produttori dai distributori e dagli esercenti dei cineteatri, che sempre più spesso sconfinano dai loro territori appropriandosi dei brevetti.

Nel tentativo di eliminare le piccole case concorrenti, la MPPC cerca in primo luogo di convincere la *Eastman-Kodak*, la più grande produttrice di pellicola, a rifornire solo le case associate. Inoltre, per controllare la distribuzione e l'esercizio, fonda la *General Film Company* e minaccia di non fornire più film né apparecchiature (che sono date a noleggio) ai cineteatri che avessero proiettato film di case indipendenti. Entro il 1912 la *General Film* ha incorporato 57 delle 58 case

di Produzione/distribuzione esistenti prima della sua fondazione (tra le quali: *Vitagraph, Precision, Lubin, Reliance, Sawyer's, Kalem, Selig, Champion, Yankee, Biograph, Powers, Defender, Thanhouser, Eclair, Atlas, Essanay, Independent Motion Picture* o IMP, *Pathé, Bison, Robin,* etc.) e controlla 5281 dei 9400 locali esistenti degni del nome di «cinematografo». L'unica casa che non si lascia assorbire, e che anzi resiste in quanto proprietaria di numerosi locali a New York, nonché intenzionata ad affrontare da se stessa la produzione, è la *William Fox Greater New York Film Rental Company*.

Primo impresario filmico avendo inaugurato nel 1894 a Broadway il primo locale dotato di apparecchiature di visione (individuale), Edison controlla quindi indirettamente negli anni anteguerra la produzione delle case statunitensi, nonché la distribuzione negli USA dei prodotti delle francesi *Pathé Frères* e *Star Film* di Méliès. Il suo trust controlla oltre il 70% del mercato della celluloide. È in conseguenza della guerra da lui scatenata che nel 1908 i primi «cinematografari» giungono dalle parti di Los Angeles; il primo studio viene aperto proprio nella città californiana nell'agosto 1909 dalla *Selig*. Il luogo che sarebbe diventato la «mecca» del cinema, la *kosher valley*, la «valle kosher» (vale a dire «giudaica d.o.c.»: come detto, *kosher* è pronuncia askenazita dell'ebraico *kasher*, «adatto, legale, legittimo»), è sconosciuto fino al 1886, quando vi si installa la signora Daeida, moglie dell'agente immobiliare Harvey/Horace Henderson Wilcox, che chiama Hollywood, cioè «bosco d'agrifogli», il luogo ove sorge il suo Cahuenga Valley Ranch (in realtà, non esistono sul posto né boschi né agrifogli, il nome viene scelto per l'eufonìa... anche se taluno lo dice scelto a ricordo di una precedente tenuta di Wilcox nell'Illinois, circondata da boschi di agrifogli). Nel 1903 il villaggio di Hollywood diviene municipalità, ma sette anni più tardi gli abitanti votano l'aggregazione a Los Angeles. All'epoca la popolazione è di 5000 persone.

A spingere i produttori ad abbandonare New York per la sperduta località californiana (oltre che per Cuba, la Florida e San Francisco) non sono tanto aspetti pur importanti quali i minori costi di lavorazione (circa la metà, rispetto a quelli dell'Est), le leggi locali più permissive, i vasti terreni da affittare o comprare a prezzi molto bassi, la manodopera a buon mercato, le località che offrono paesaggi molto vari e nemmeno il clima soleggiato e molto più consono alle esigenze di una produzione che s'impone come vero e proprio continuativo *business*. «Chi li fa fuggire» – scrive Diego Cassani nel *Dizionario universale del cinema* – «è la giustizia, messa in azione dal monopolio detentore dei brevetti degli apparecchi cinematografici: essere a Hollywood significa essere vicini al sicuro confine messicano, oltre al quale rifugiarsi se ti piombassero addosso gli agenti (o magari i killer)».

Anche Paul Johnson giustifica il comportamento (illegale) degli Arruolati come una sorta di simpatica reazione alla Robin Hood e paragonando la loro fuga a occidente come un nuovo, biblico Esodo dalle «grinfie» dei (legittimi) proprietari dei brevetti: «Agli inizi gli ebrei non si impegnarono nel lato inventivo e creativo: possedevano i cinema, le sale di divertimento, i teatri. La maggior parte dei processi tecnici e dei primi cortometraggi era opera di protestanti nati in America. Faceva eccezione Sigmund Lublin, attivo nel grande centro ebraico di Filadelfia, che avrebbe potuto trasformare nella capitale dell'industria cinematografica. Ma quando i proprietari dei cineteatri cominciarono a produrre i cortometraggi che il loro pubblico di immigrati desiderava, Lublin si unì agli altri detentori di brevetti per dare vita alla gigantesca *Patent Company* ed ottenere il versamento di tutti i diritti dai produttori cinematografici. Fu allora che gli ebrei guidarono questa industria nascente in un nuovo esodo dal nord-est, dominato dagli anglosassoni protestanti, alla terra promessa della California. Los Angeles aveva il sole, leggi tolleranti e una rapida via di fuga in Messico per sfuggire alle grinfie dei legali della *Patent Company*».

Nella sonnolenta propaggine di Los Angeles ha inizio una fioritura di teatri di posa all'aperto, trappole per catturare il sole con lente pellicole ortocromatiche. «In pochi anni» – annota Kenneth Anger – «a forza di macinare filmetti primitivi ed altamente redditizi, con le loro macchine da presa pirata – sempre all'erta per sfuggire agli implacabili uscieri di Edison – gli ex rigattieri e gli ex guantai coronarono felicemente un'operazione non facile, nell'Eldorado di Celluloide».

Il 1913 vede il primo film girato da quelle parti, *The Squaw Man* (Il marito della squaw) realizzato nel granaio dell'*S & M Ranch* nel Santiago Canyon. La pellicola è, insieme: **1.** il primo film di Cecil Blount DeMille – tale è la corretta grafia del cognome del maggiore dei figli dell'olandese Henry Churchill de Mille nato De Mil, commediografo per David Belasco, e dell'ebrea Mathilda

Beatrice Samuel, e non il corrente De Mille – co-regista col confratello Oscar Apfel; **2.** il primo prodotto della nuovissima *Jesse Lasky Feature Play Company* (una delle società che fonderanno la *Paramount*); **3.** il primo lungometraggio – sei bobine, contro le due usuali – uscito da Hollywood. Nel 1918 e nel 1931 lo stesso DeMille ne girerà due *remakes*.

Mentre i due ebrei Lasky (ex sassofonista divenuto direttore di locali notturni) e DeMille si fanno largo nei difficili esordi della cinematografia dominata da Edison, tre minori case goyish sono: la *New York Motion Picture Company*, con sede a Santa Monica, poco distante da Hollywood, la quale nel 1914 lancia il gentile William Surrey Hart, terzo eroe del western muto (dopo «Broncho Billy» Anderson e Tom Mix); le produzioni «in proprio» dello stesso Thomas Edwin Mix, la cui ambigua ascendenza abbiamo discusso nella Premessa; la *Triangle*, costituita nel 1915 dal gentile Thomas Harper Ince (che il 19 novembre 1924 avrebbe trovato incidentalmente la morte per mano di William Randolph Hearst, scandalo subito soffocato nel quale furono coinvolti anche Chaplin e l'amante di Hearst, Marion Davies) con gli altri due Grandi del cinema dell'epoca, David Wark Griffith e Mack Sennett.

Dall'alleanza di altri due ebrei nasce la riscossa contro Edison. Carl Laemmle e William Fox, spalleggiati da Marcus Loew (Loeb), nato nel 1870 nel newyorkese Lower East Side, proprietario di una grande catena di sale e direttore della *People's Film Exchange*, deciso ad affrontare la produzione, combattono un'aspra battaglia sulla stampa e nei tribunali. Dopo pochi anni, la vittoria: una sentenza sancisce nel 1915 lo scioglimento del monopolio della MPPC (che si smembra ufficialmente nel 1917). Si apre l'era delle compagnie di produzione indipendenti. Inoltre, i due ebrei sono i primi a unificare in una sola *company* i tre aspetti dell'industria cinematografica – produzione, distribuzione e proiezione – divenendo in tal modo i precursori delle grandi case oligopolistiche che avrebbero caratterizzato il trentennio successivo.

Un'ultima nota: i film muti conservati oggi nelle cineteche di tutto il mondo assommano a non meno di 30.000 (esclusi quelli a soggetto e *non-fiction*); si calcola che oltre l'80% della produzione muta sia andato perduto per il disinteresse commerciale dell'epoca sonora o per la deperibilità di quelle pellicole, per cui un elenco ideale di titoli supererebbe di gran lunga le 150.000 unità. A causa delle informazioni più rare per il cinema muto che per il parlato, oltre che per la maggior distanza temporale, l'identificazione dei personaggi del cinema di cui sia certa l'origine ebraica è infine alquanto più ardua per il cinema muto, soprattutto per quanto concerne la produzione dei primi due decenni, epoca in cui la presenza ebraica è notevole nella produzione e soprattutto nella distribuzione, più che nella regia e nella recitazione.

* * *

Oltre ai detti maggiori *pioneer-producer* ebrei del muto, altri produttori sono (dati da integrare con l'elenco delle compagnie di produzione dato a fine capitolo): Ivan Abramson (editore di *The Jewish Daily Press*, presidente della *Ivan Abramson Italian Opera Company* e nel direttivo del *Jewish Film Production Board*), Sidney S. Cohen, Paul H. Cromlin, Benjamin Farschleiser, Madeline Frank in Brandeis (film per la gioventù e turistici), John Rudolph Freuler, J.L. Friedman, F.J. Godsol, Lee Levi Goldberg (presidente della *Big Features Rights Corp.*), Max Abraham Goldberg, Maurice Goodman, Nathan Gordon, Jacob Samuel Grauman, Mark Greenbaum, Clarence G. Hexter, Aaron Julius Jones, Edward L. Klein (*executive* della *World-Wide Pictures* e membro della *Associated Motion Picture Advertisers of America*), Philip Klein, Harry Levey (*educational motion picture*), David Lubin, Sigmund Moos, Lee Alfred Ochs, Jacob Rosenthal e Samuel Sax.

Tra i distributori, i manager, i proprietari e i gestori di sale che hanno iniziato l'attività nei decenni del muto (dati da integrare con le case di distribuzione elencate a fine capitolo): Philip Abrahams, Abraham Joseph Balaban (*motion picture exhibitor*), Leon Bamberger (manager commerciale, poi dirigente *Paramount* e RKO), Jack Bellmann (direttore dell'*Exhibitors Film Exchange* e presidente della *Hollywood Picture Corp.*), Abe H. Blank (proprietario di sale, poi con la *Paramount*), William Brandt, Samuel Cummins (distributore, anche produttore di cinema sonoro), Bernard Edelhertz (avvocato, assistente del Procuratore Generale USA, direttore dell'*American Hebrew Publishing Co.*, nel consiglio direttivo della *Motion Picturer Theatre Owners*), Felix

F. Feist, M.L. Finkelstein, Jacob Benjamin Fishman, Louis Nathan Goldsmith (manager di teatri e sale filmiche, alto funzionario sportivo, membro del *Board of Recreation*, della *Pennsylvania Boxing Commission* e di comitati per le selezioni olimpiche), Samuel Goldstein (presidente della *Guaranteed Pictures Co.*),

Gabriel L. Hess (avvocato specializzato in problemi filmici, *copyright* e censura), Jacob Harris Hoffberg (import-export di pellicole), Harry Minsky Kalmine (con la catena *Warner Bros*), Albert Kaufman, Morris Kohn (per il Rader Marcus, *pioneer motion picture exhibitor*), Arthur L. Lans (fornitore di materiali per il *set*), Carl Levi, Edward G. Levy (avvocato e dirigente di varie asssociazioni di proprietari di sale), Louis Marcus (proprietario di sale), Moe Mark (*pioneer motion picture exhibitor*), Jules E. e Stanley V. Mastbaum (*motion picture theatre owners*), B. S. Moss, Paul Moss (*pioneer motion picture theatre manager*), Louis Myers, Alfred N. Sack, Lester J. Sack, Robert Schoen, Abraham H. Schwartz (presidente della catena di sale *Century Circuit Inc.*), Joseph Morris Seider (distributore, direttore di periodici commerciali specializzati), Morton Arthur Spring, Hannah Dora Stecker.

Registi ebrei del cinema muto, in costante ascesa dal 1903 al 1929 (nel primo quindicennio di tale periodo moltissime sono le pellicole di cui non risulta il regista) sono: i già nominati Frank Oates Rose e Sidney Golden, Frank Powell, Oscar Apfel, David Salomon, Sidney M. Goldin, Edgar Lewis, Harry Salter, Charles Giblyn, Fred Mace, Michael Zilburg, Charles Klein, Roman Freulich, Herman G. Weinberg, Henwar Rodakiewicz, Paul Fejos, Charles Vidor, Edgar G. Ulmer («*the patron saint of grade-Z pictures*», «il santo patrono dei film di classe Z»), Nat Ross, Alfred E. Green, Edwin August, Charles E. Davenport, Frank W. Seltzer, l'yiddish Maurice Schwartz, Richard Wallace, Roy Calnek, Edward Jose, Frank S. Mattison, Henry Kolker (anche attore), Harry Beaumont, Mervyn Le Roy, Irving Cummings, Byron Haskin, Ben Stoloff, Renaud Hoffman, Robert Ross, Roy Del Ruth, Alan Crosland (poi il primo a girare col parlato, con *The Jazz Singer*), Cecil Blount DeMille, Norman Taurog, Robert Zyler Leonard, Harry A. Pollard, Edward Cline, George B. Sentz, Joseph Belmont (Schönberg), Allan Dale, Phil Rosen, Henry Lehrman, Marshall Neilan, Mark Sandrich, Walter Lang, Lawrence C. Windom, i fratelli Jules e Jack White (maestri di cortometraggi-commedia con Mack Sennett, Buster Keaton e i Three Stooges), lo «svedese» Mauritz (Moshe) Stiller (44 film svedesi e 3 americani) e infine Semon e Chaplin. Gran parte saranno attivi anche con la nuova cinematografia sonora, che si imporrà, nell'arco di qualche anno, a partire dal 1927.

Registi goyim (non escludiamo che taluno possa rivelarsi di più nobile sangue sulla base di ulteriori indagini) che trattano argomenti ebraici negli anni del muto sono John H. Collins, van Dyke Brooke, Frank Borzage, Wally van Nostrand, Richard Foster Baker, Herbert Brenon, Phillips Smalley, Lois Weber, William Nigh, Oscar Eagle, James Vincent, Oliver D. Bailey, Sidney Olcott, James Stuart Blackton, Francis X. Bushman, Rex Ingram, Wallace McCutcheon, Edward E. Boulder, Maurice Tourneur, Archer McMackin, Edward Sloman, George Archainbaud, J. Searle Dawley, E. Mason Hopper, Edward Luddy, Herman C. Raymaker, Barry O'Neill, Roy Calnek, William Beaudine, Howard Hawks, King Baggot, Jack Ford, Luther Reed, William Parke, Frank Lloyd, Arthur Cozine, Gerald F. Bacon, J.L. Frotingham, William Christy Cabanne, Alfred Santell, Edward Sedgwick, Joseph De Grasse, Raoul Walsh, Ralph Ince, Lloyd Ingraham, Hal Roach, Scott Dunlap, Frank Strayer, Millard Webb, Burton King, Del Andrews, Clyde Bruckman, Edwin August, Sam Wood, Victor Jansen ed Allan Dwan (1885-1981, ingegnere, inventore della lampada a mercurio, precorritrice di quella al neon, autore in cinquant'anni di 400 pellicole, la massima parte delle quali girate nell'era del muto, e coinvolto, quale produttore, sceneggiatore o supervisore, in altre 400).

Tra i musicisti e compilatori musicali che apprestano partiture per i film dell'epoca muta sono Hugo Riesenfeld, Louis F. Gottschalk, Victor L. Schertzinger, Sigmund Romberg, Jack Snyder, Rudolph Berliner, Edward Kilenyi, Michael P. Krueger, Ernst Luz e Max Winkler (oltre ai goyim Martinez Wilson, William Axt, Frederick Shepard Converse, James C. Bradford, Eugene Conte e Joseph E. Zivelli).

* * *

Per quanto concerne la produzione di pellicole di argomento ebraico o con soggetti ebraici, Patricia Erens elenca, per il periodo 1903-1919, 172 tra corto e lungometraggi. Per gli anni 1920-1929, la cifra è 109. Nei ventisette anni presi in considerazione, sono quindi quasi trecento le pellicole chiaramente identificate dalla studiosa come portatrici di un messaggio ebraico.

Anche se in *Ethnic Images in American Film and Television* Stuart Samuels scrive che «dagli inizi del secolo al 1945, benché la maggioranza dei registi, attori, dirigenti e produttori, avvocati e sceneggiatori negli studios fosse costituita da ebrei, l'immagine di questo gruppo etnico era quasi irreperibile sullo schermo», il suo confratello Lester Friedman rileva che una filmografia compilata da Stuart Fox nel 1970 annovera ben settecento pellicole con personaggi ebrei. Inoltre, «solo fra il 1900 e il 1929 più di 230 film mettevano in scena personaggi inequivocabilmente israeliti, una cifra che supera largamente quella di qualsiasi altro gruppo etnico».

La prima pellicola diretta da ebrei con attori esclusivamente ebrei, tra cui Henri Leone e Samuel Lovett o Lowett, è *A Passover Miracle* (Un miracolo pasquale), prodotta nel 1914 dalla *Kalem* in due versioni, sottotitoli in inglese e in yiddish, distribuita come lungometraggio speciale dal *Bureau of Education* della comunità ebraica newyorkese. Tra le più scopertamente propagandistiche citiamo: *Ben-Hur* di F.O. Rose per la *Kalem* (1907); *Bar Kochba - Hero Of A Nation* per la *Supreme/Fox* (1913); *The Heart Of A Jewess* (Il cuore di un'ebrea, 1913) di Sidney Golden per la *Universal*; *The Children of the Ghetto* (I figli del ghetto, 1916) di Frank Powell ed Egar Lewis per la *Box Office*; *The Birth of a Race* (Nascita di una razza, 1918) per la *Selig/Corey/Daniel Frohman*; *Broken Barriers* (Barriere infrante, 1919) di Charles E. Davenport per la *Zion*; *Disraeli* (1921) di Henry Kolker, coproduzione inglese; *Clancy's Kosher Wedding* (Le nozze *kosher* di Clancy, 1927) di Clyde Bruckman per la *Robertson-Cole*; *Jewish Prudence* (Saggezza ebraica, 1927) di Hal Roach; *We Americans* (Noi americani, 1928) di Edward Sloman per la *Universal*.

Poiché tutte le minoranze acquistano un peso sempre maggiore nella vita sociale e poiché i produttori e i distributori sono in sempre maggior numero di origine ebraica, anche le figure dei figli di Giacobbe cominciano ad essere presentate con comprensione e simpatia del tutto nuove. Particolarmente *The Heart Of A Jewess*, *The Children Of The Ghetto* e *The Patriarch* ne mettono in luce le qualità positive. *A Man's Man* mostra un ebreo differente da quello «della scena», e cioè, recitano le locandine, «non messo in burletta» come in teatro, ma «ricco di umanità, di buon cuore e di intelligenza». Eguale politica viene sostenuta da *Solomon's Son* e da *The Life Of Moses*, veri e propri inviti alla tolleranza. Le sofferenze degli ebrei sono trattate con rispetto in film quali *Bleeding Hearts or Jewish Freedom* (Cuori sanguinanti o La libertà degli ebrei) e *Under King Casimir of Poland* (Sotto re Casimiro di Polonia), che narra le macchinazioni di un aristocratico polacco fomentatore di persecuzioni: «Al gesticolante ebreo in bombetta, tramandato dal teatro, si sostituiva gradatamente un essere umano», scrive Lewis Jacobs.

Interessantissime e di scottante attualità sono le pellicole antizariste, prodotte dagli «esuli» della Zona di Residenza che, come l'alta finanza ebraica rappresentata da Jacob Schiff della *Kuhn, Loeb & Co.*, si scagliano con violenza contro quel regime che si sta difendendo con sempre maggior fatica dalla criminalità sovversiva e dal terrorismo diretto ed agito da socialisti, bolscevichi ed anarchici di sangue ebraico.

Mentre per tale aspetto rimandiamo all'agile ricerca di Piero Sella e a James Billington, Jeffrey Brooks, Jonathan Frankel e Adam Ulam (i due ultimi di sicura eletta ascendenza), ricordiamo quali esempi di tale filone: *The Hebrew Fugitive* (Il fuggiasco ebreo, 1908), *Rachel* (1910), *The Black 107* (Il nero 107), intitolato anche *Accused By Darkest Russia* (Accusato dalla Russia più nera) e *The Russian Black Hundreds* (I Cento Neri) o *The Terror Of Russia* (Il terrore della Russia, 1913), *Bleeding Hearts or Jewish Freedom* (1913), *The Sorrows of Israel* (I dolori di Israele, 1913), *Nihilist Vengeance* (Vendetta nichilista, 1913), *Threads of Destiny* (Fili del destino, 1914), *Escaped from Siberia* (Fuggiti dalla Siberia, 1914), *The Mistery of the Mendel Beilis Case* (Il mistero del caso Mendel Beilis, 1914), su un omicidio rituale ebraico del 1911, *The Melting Pot* (Il crogiolo, 1915), *Civilization's Child* (Il ragazzo della civiltà, 1916), *The Kiss of Hate* (Il bacio dell'odio, 1916), *Vengeance of the Oppressed* (La vendetta degli oppressi, 1916), *The Yellow Passport* (Il passaporto giallo, 1916), *The Yellow Ticket* (Il biglietto giallo, 1918).

Uno dei film più celebri ed apprezzati per commistione di messaggio politico e sentimentale è "I dolori di Israele", uno «speciale» in tre bobine girato da Sidney M. Goldin per la *IMP* e distribuito dalla *Universal Film Company* di Carl Laemmle e Mark M. Dintenfass. *«Fantastic melodrama»*, come scrive Hoberman, la pellicola vede svolgersi la vicenda amoroso-politica di un rivoluzionario ebreo convertito e di una principessa russa che fuggono in America dall'oppressione zarista al fine di affiancare i nichilisti nell'opera di edificazione del Mondo Nuovo.

Anche "La vendetta degli oppressi", grondante sentimentalismo ad ogni fotogramma, segue il cammino dell'odio dalla Russia all'America. In seguito ad un *pogrom* istigato da Sergius Kosloff (l'attore George Ruth), Aaron Markovitz trova uccise la moglie e la madre; giura vendetta, salva la figlioletta e parte per l'America. Vent'anni dopo, divenuto ricco uomo d'affari, scopre che l'addetto russo inviato a Washington per negoziare un prestito è lo stesso Kosloff e, muovendosi nel torbido mondo dello spionaggio zarista, scosso da doppi agenti e da infiltrati, persuade gli agenti che il diplomatico è un rivoluzionario della più bell'acqua. Muore Kosloff, muore Aaron proclamando agli spettatori (che immaginiamo saltare in piedi esultanti nel buio dei *nickelodeons*) che il suo popolo è stato vendicato. Solo la generazione successiva, quella della figlia di Aaron e del suo corteggiatore, un medico goy, sfugge all'eredità dell'odio e gode i privilegi della vita americana.

In The Czar's Name (Nel nome dello zar, 1910), tratta invece di una coppia «russa» appena arrivata in America, che riceve il benvenuto nientemeno che dal presidente Taft. Commenta al proposito Lester Friedman: «È lecito pensare che i pionieri del cinema avessero un'idea ingenuamente ottimistica dell'America, che contrapponevano a veementi attacchi contro altri paesi. Si può anche sospettare un tentativo ben concertato di convincere gli immigrati che per quanto male si stesse negli Stati Uniti le condizioni sarebbero state molto peggiori altrove: *qui* la povertà e gli *slums* sovraffollati, *di là* le persecuzioni e la morte». La morale viene sempre affidata alle ricette del melodramma: in "Fuggiti dalla Siberia" (1914), il conte Boris, figlio del governatore di Kiev, salva la figlia di un albergatore ebreo da false accuse di natura politica. Se ne innamora, viene cacciato dal reggimento e, quando la ragazza viene esiliata, si unisce ai nichilisti per bombardare il Ministero dell'Interno. Imprigionato, nel finale salva la giovane e la sua famiglia durante una marcia attraverso la steppa, dopo di che partono tutti per gli States.

Dopo la presa del potere dei «vendicatori» comunisti attraverso quel golpe bolscevico che passa talora ancor'oggi sotto il nome di «rivoluzione russa» – raggiunti quindi gli obiettivi minimali del rivoluzionarismo ebraico – alla propaganda più scoperta viene però messa la sordina: le notizie delle atrocità compiute dai bolscevichi (le cui *strutture direttive* sono completamente in mani ebraiche) non permettono più di svolgere con eccessiva disinvoltura una propaganda filogiudaica.

La vicenda di una pellicola del 1919, *The Volcano* (Il vulcano), prodotta dai goyim Augustus Thomas ed Harry Raven, è tuttavia emblematica della potenza sociale raggiunta dall'ebraismo americano. Prodotto come film di stampo antibolscevico, il copione prevede una storia di spionaggio con la cattura di un comunista del Lower East Side ebraico. Pressioni del quotidiano *New York Yiddish Daily*, seguite da minacce di boicottaggio e di sanzioni pubbliche apertamente espresse dal governatore di New York Alfred Emanuel «Al» Smith (1873-1944) e dal sottosegretario alla Marina Franklin Delano Roosevelt impongono cambiamenti. Mentre l'eroe viene ribattezzato ebraicamente «capitano Nathan Levison», per il cattivo, Alexis Minski interpretato dall'eletto Jacob Kingsberry, vengono confezionati nuovi dialoghi e un nuovo cognome, Minskiovich, onde celarne le origini ebraiche. Ma le parole fattegli pronunciare con fierezza: «Io non sono un ebreo, ma un bolscevico» accentrano l'attenzione degli spettatori proprio su ciò che si vuole nascondere, sul naso sovradimensionato («*super-sized nose*», dice Patricia Erens; «*Judensechser*, 6 ebraico» viene chiamato in Germania il «tipico» naso ebraico, perché ricorda la forma del numero 6, la caratteristica fisica ebraica «predominante») e sul modo di gesticolare tipicamente ebraici dell'attore. «La storia di quest'opera» – commenta la Erens – «richiama nuovamente l'attenzione sulla ipersensibilità e la protesta della comunità ebraica e sulla difficoltà di distribuire un film chiaramente antisemita nell'America del XX secolo».

Tre anni prima, del resto, l'occhiuta vigilanza dell'*Anti-Defamation League* (e della consorella NAACP) aveva costretto Griffith, aggredito per le tesi anti-negre di «Nascita di una nazione» (ancor oggi James Monaco ne dice la trama «*scurrilous content*, volgare contenuto»; ancor oggi, scrive il *New York Times* 27 aprile 1994, il film è escluso dalla biblioteca del Congresso; ancor

oggi, non ce lo dicesse Jon Ronson, non sapremmo che i cinquantamila dollari per la sua distribuzione erano stati messi dal ventottenne Louis B. Mayer: «Il film ebbe un successo travolgente e Louis Mayer intascò cinquecentomila dollari. Bastò questo per avviarlo sulla strada che lo avrebbe fatto diventare un magnate. E così la Hollywood ebrea venne finanziata, in parte, dall'eroica immagine positiva degli uomini del Klan di "Nascita di una nazione"»!), a modificare il secondo episodio del suo *Intolerance*. La presentazione dei farisei come gruppo di ipocriti e la crocifissione di Gesù presentata come responsabilità giudaica avevano sollevato violente proteste. Arrendendosi alle «richieste» del B'nai B'rith, Griffith – che pure aveva dato in *Judith Of Bethulia* (Giuditta di Betulia, 1913) una rappresentazione più che partecipe della lotta dell'eroina contro gli assiri – aveva bruciato i negativi e rifatto le scene incriminate, accentuando la responsabilità dei romani nella crocifissione. La pellicola termina comunque con la sconfitta dei tiranni di un fantascientifico futuro e l'apertura del Regno universale, evidenziata dalla didascalia: «E il perfetto amore ci porterà per sempre la pace».

Terzo episodio: numerosi proprietari di sale nei primi anni Venti vengono indotti dall'ADL a boicottare i film della serie *Rosenstein*, in due rulli basati sulle prodezze di un avido gioielliere e usuraio, sempre pronto a derubare vedove ed orfani. D'altra parte, fin dal 1908 l'avvocato Sigmund Livingston di Bloomington/Illinois, l'ideatore dell'ADL, aveva sollecitato i confratelli della necessità di fronteggiare l'«antisemitismo» pretendendo dai giornalisti di tralasciare l'etnia o la «religione» dei criminali, dai cineasti di cancellare gli antipatici «stereotipi» ebraici, dalle *high schools* di non rappresentare lo shakespeariano *Merchant of Venice*.

Franklin Delano Roosevelt nasce nel 1882 da famiglia di antichi coloni sefarditi-anglo-olandesi: «Può essere che, nel passato, i miei antenati fossero ebrei. Tutto ciò che so sui miei antenati è che discendo da Claes Martenszen van Rosenvelt», afferma in un discorso riportato dal *New York Times* il 14 marzo 1935; successivamente completerà, intervistato dalla viennese *Neue Freie Presse*: «I miei antenati vennero dall'Olanda in America circa trecento anni or sono. Se fossero ebrei, cattolici o protestanti è un problema che non mi assilla. Mi basta che fossero buoni cittadini timorati di Dio». La madre Sara Delano, figlia di Warren Delano e seconda moglie di James Roosevelt, è di ascendenze «francesi» o «italiane» (fino alla famiglia romana degli Actii nel settimo secolo a.C.!) o «spagnole» quali Dilano, Dilan o Dillano, attiva nel campo delle costruzioni ferroviarie; dopo avere minimizzato, ignorato o perfino negato la questione per decenni, l'ebraismo concede ufficialmente il 5 febbraio 1982 dalle righe del *Jewish Chronicle* che ebrea fu la bisnonna materna. Il 15 ottobre 1936 il pastore G.B. Winrod riporta a tutte lettere su *The Revealer* di Wichita/Kansas, che un albero genealogico stilato dall'Istituto Carnegie, sotto la direzione del dottor H.H. Laughlin, dimostra l'origine ebraica del Presidente; l'argomento viene sviluppato da Robert Edward Edmondson il 20 ottobre 1936 nel suo bollettino e da P. Slomowitz sul *Detroit Jewish Chronicle*: espulsi dalla Spagna nel 1520, gli ebrei Rossocampo si portano in Olanda, ove mutano in Rosenvelt o Rosenfeld (erroneamente, Hans Werner Woltersdorf IV scrive che tali Rosenfeld si portarono in America dalla Germania), divenendo poi Rosefeld, Rosevelt e Roosevelt. Il «cristiano riformato» Claes Martenszen van Rosenvelt sbarca a Nieuw Amsterdam nel 1649 (nell'eulogia rooseveltiana il periodico *The Jewish Advocate* riporta 1644), opera nel campo delle confezioni, si arricchisce, impalma la «cristiana» Jannetje Samuels e muore nel 1659; il figlio Claes/Nicholas, che lascia cadere il "van" e la "n", aggiungendo una "o", sposa la giovane, probabilmente ebrea, Heyltje Jans Kunst, che gli dà quattro figli, tra i quali Johannes e Jacobus, da cui in quarta generazione discendono, rispettivamente, Theodore Roosevelt (cugino in quinto grado di FDR e zio di Eleanor, poi moglie del Nostro) e James Roosevelt, padre di FDR. Il bisnonno James fonda nel 1784 una *Bank of New York* e nel 1797 la banca d'affari *Roosevelt & Son*, ancora nel 1930 presieduta dal cugino George E. Roosevelt; il padre James è affarista in raffinerie cubane di zucchero, direttore della *United Coal* nel Maryland e presidente di quattro società ferroviarie e di navigazione. Per parte di madre, FDR è imparentato con un terzo dei suoi predecessori alla Casa Bianca; per parte di padre, con la moglie di George Washington e con Martin van Buren (per inciso, a proposito degli imparentamenti presidenziali, Robert Wilson rileva che dei 37 Presidenti statunitensi prima di «Jimmy» Carter, almeno 18, o 21 a seconda delle fonti, ebbero tra loro stretti legami di parentela, cosa che corrisponde a una quota del 49 o del 57%... «forse troppo per essere un caso, come potrebbe assicurarvi uno specialista in complotti, o un matematico»; pur nella sua estrosità David Icke IV ci rivela anche che l'ex vicepresidente clintonico Al Gore, disceso da lombi miliardari, era cugino dell'ex presidente Nixon); Georg Franz-Willing VII annota infine che è cugino in ottavo grado di Winston Churchill (figlio di padre aristocratico inglese e della mistosuperamericana Jenny Jerome, a sua volta figlia di un imprenditore teatrale che aveva lasciato cadere il vero cognome Jacobson). Nel 1913 FDR viene nominato da Woodrow Wilson sottosegretario aggiunto alla Marina, ufficio che tiene fino al 1920 (la carica era stata ricoperta nel 1897-98 dal Theodore, sotto il quale erano state occupate le Hawaii e parte delle Samoa, nonché aggredita la Spagna e occupate Cuba, Portorico e le Filippine. Esponente tra i più in vista dell'establishment finanziario-industriale (nel dopoguerra è ad esempio direttore della *United European Investors Ltd.* e siede

nel consiglio di amministrazione della *Consolidated Automatic Merchandising Corporation*, unico «ariano» coi purissimi eletti Steinam, S. Nowak, A.J. Sack, J.J. Schermack, A. Granat, S.C. Steinhardt ed F.I. Lisman), FDR si mostra fin dall'inizio dell'attività politica più che attento agli interessi della classe dominante – cioè della sua classe – il che gli frutta la nomina a senatore nel 1910 e a governatore di New York nel 1928. In tali elezioni, con le quali subentra a Smith, il voto ebraico lo premia malgrado il candidato repubblicano sia un puro *confrère*, Albert Ottinger. Nel novembre 1932 vince alle presidenziali, prima di quattro volte, e lascia la carica di governatore ad Herbert Henry Lehman. Riassume Pierre-Antoine Cousteau: «Le ricerche genealogiche di cui abbiamo parlato sembrano abbastanza fragili. E, anche se esse dimostrassero che Roosevelt discende da un lontano antenato ebreo, i matrimoni contratti a partire dal 1949 con gli ariani avrebbero ridotto ad una infima percentuale l'eredità ebraica del Presidente [*n.d.a.*: si rilevi però che il cromosoma Y passa, per via ovviamente maschile, assolutamente identico dal più lontano antenato]. Quanto ai patronimici biblici che si rilevano nell'albero genealogico, non provano assolutamente niente. È una conseguenza della Riforma che ha rimesso in onore i nomi tratti dall'Antico Testamento, costume che nei giorni nostri è ancora in onore nelle famiglie puritane. Quel che è grave è che Roosevelt pensa e agisce come fosse ebreo al 100%. Quel che è grave è che serve la causa del giudaismo con altrettanta passione e tenacia che se fosse un figlio delle dodici tribù. E anche di più. Perché, se si chiamasse Disraeli, Trockij o Blum, le sue intenzioni sarebbero automaticamente sospette, la sua azione rischierebbe di essere molto meno efficace. Gli ebrei non hanno interesse a governare personalmente le nazioni che hanno conquistato e asservito. Ogni volta che si mostrano un po' troppo provocano terribili reazioni di cui soffre tutto il popolo d'Israele. L'ideale è governare per interposta persona, avere bene in mano un uomo di paglia, di sperimentata docilità, un ebreo sintetico. Roosevelt è quest'uomo. È il servitore modello. Se non esistesse bisognerebbe inventarlo». Sua moglie è la cugina Anna Eleanor (1884-1962), figlia dell'ebrea purosangue Ann Rebecca Hall e di Elliott, figlio del quinto-cugino Theodore (bell'intreccio di parentele!), attivista demosionista fin dagli anni Venti e ràbida antifascista (nel gennaio 1939 diffonde, con la consorella «Pasionaria» Ibárruri e altre donne di spicco, la menzogna che le truppe italiane hanno massacrato 200 donne e bambini a Santa Coloma de Queralt, sulla strada per Barcellona), praticante lesbica e bisessuale (al marito scodellerà una femmina e cinque maschi), amante dal 1938 al 1943 del «russo» Joseph Lash, boss della gioventù comunista USA, e dal 1945, poco prima della morte del marito, di David Gurewic, altro «russo» e spia per Mosca, delegata USA all'ONU nel 1945-52, guida la Commissione per i Diritti dell'Uomo nel 1946-53, materiale co-autrice, col giurista «francese» René Samuel Cassin, della Dichiarazione Universale degli *Human Rights* – vale a dire, chiosa a Rémy Ourdan il mondialista Marco Bettati, braccio destro di Kouchner nel Kosmet, del «diritto di ingerenza» negli affari nazionali – approvata il 10 dicembre 1948 dall'Assemblea Generale. Quanto a Cassin, figlio di Azaria Cassin e Gabrielle Deborah Dreyfus, è non solo ardente sionista ma, dal 1942 e per un trentennio, presidente dell'*Alliance Israélite Universelle*. Tre anni dopo viene incaricato da De Gaulle di dare corpo alle Corti di Giustizia per colpire il «crimine di collaborazionismo» ed inventa il postulato giuridico secondo il quale il governo del Maresciallo Pétain sarebbe illegale fin dal 16 giugno 1940, data della caduta del ministero Reynaud e della designazione del Maresciallo a Presidente del Consiglio compiuta da Albert Lebrun su libero voto del Parlamento. Vicepresidente del Consiglio di Stato dal 1944 al 1960, cofondatore dell'UNESCO *United States Educational Scientific and Cultural Organization / Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Istruzione, la Scienza e la Cultura*, presidente della *Cour Europeenne des Droits de l'Homme* nel 1965-66 e ancora nel 1968, Nobel per la Pace nel 1968, poi sepolto a Parigi nel Pantheon, Cassin avrebbe, giustamente del resto, definito l'Illustre Proclama: «laicizzazione dei princìpi del giudaismo». In virtù delle sue posizioni ideologico-politiche, nonché del suo circondarsi di ebrei (vedi cap.XXVII), FDR verrà definito «*the benevolent King of the Jews*» da Arthur Hertzberg. Quest'ultimo, nato nel 1921 rampollo di sei generazioni di rabbini hassidici ed egli stesso noto come «un *hasid* in abiti moderni», ricopre via via le cariche di: rabbino (conservatore) del Temple Emanu-el di Englewood, New Jersey; primo presidente dell'*American Jewish Congress*; capo del *World Jewish Congress* e della *World Zionist Organization*; docente di religione e storia ebraica moderna alle università di Columbia e Dartmouth; presidente dell'*American Jewish Policy Foundation* e *Bronfman Visiting Professor of the Humanities* all'Università di New York – il suo giudizio non è quindi quello di un *quidam de populo*, ma quello, come rilevato dal co-autore Hirt-Manheimer, di «un vecchio statista ebreo». Quanto a Smith, boss irlandese della Tammany Hall (la sede dei democratici newyorkesi, famigerata per la corruzione politica praticata da decenni), egli si appoggia alle nascenti fortune ebraiche fin dagli anni prebellici, sostenendo una politica ultraliberale quanto all'immigrazione. La conoscenza da parte sua di qualche parola iddish manda in visibilio gli ebrei, che costituiscono oltre un quarto del corpo elettorale. Assessore comunale, nel 1918 riceve l'appoggio da numerose organizzazioni, tra cui la *Women's Democratic Union*, presieduta da Lillian Wald e Belle Lindner (nata nel 1877 da un orologiaio di Harlem, dirigente dell'ente pubblico riformatore *Educational Alliance*, nel 1903 moglie dell'architetto Charles Israels, nel 1914 del riformatore Henry Moskowitz, dal quale prende il cognome col quale sarà poi conosciuta), cui presta appoggio Abraham Elkus, ambasciatore a Costantinopoli. Eletto governatore, Smith riforma il partito ed offre agli ebrei un ruolo di primo piano nella coalizione liberale che regge la città. Belle Moskowitz ne scrive i discorsi, ne pianifica il programma legislativo e ne cura le campagne, venendo conosciuta come «*the woman behind Al Smith*, la donna che sta dietro Al Smith». Con l'appoggio ebraico, nelle primarie del 1922 questi strappa la maggioranza per il seggio senatoriale a Hearst. Nel 1924 fa approvare una legge che vieta l'ingresso del Klan nello stato di New York e appoggia la nomina di Benjamin Nathan Cardozo al vertice della Corte d'Appello statale. I vecchi compa-

ri della Tammany Hall vengono presto emarginati dal nuovo *War Board*, il consiglio di guerra formato dalla Moskowitz, Joseph Meyer Proskauer e Robert Moses, burlati come «Moskies, Proskies e Mo-o-o-ses». Candidato presidenziale nel 1928, Smith è finanziariamente sostenuto da John J. Raskob, presidente della *Du Pont*, mentre Herbert Hoover, poi eletto, è, scrive Ferdinand Lundberg, «un fantoccio di Morgan» (il quale è peraltro banchiere dei Du Pont, per cui «chiunque tra i due avesse vinto la battaglia, i Du Pont e i Morgan potevano essere sicuri di insediarsi tranquillamente al posto di comando presidenziale»). Il 72% del voto ebraico ricevuto, lo passa a Roosevelt quattro anni dopo, aumentato di un 10%. Negli anni Trenta un terzo dei democratici della Tammany Hall sono di origine ebraica; il numero delle nomine di ebrei sale veloce anche sotto il sindaco *demi-juif* Fiorello Henry La Guardia (di madre «triestina» Irene Luzzatto Coen), i cui più intimi sono Robert Moses e le segretarie Betty Cohen e Truda T. Weil. Nel 1934 Smith viene nominato presidente dell'*Empire State Building Corporation*, nel 1939 accusa di menzogna e sedizione l'anti-rooseveltiano padre Charles Coughlin, priore a Royal Oak, Michigan, celebre predicatore radiofonico e capo del *Christian Front*. Nel marzo 1944 fonda, con Proskauer (giudice alla Corte Suprema di New York e presidente AJC) e il goy Will Hays (il censore del cinema), un comitato per combattere la «propaganda razzista» repubblicana contro la quarta candidatura di Roosevelt.

Oltre all'altissimo tasso di ebraismo – che nei posti direttivi sfiora il 100% – un aspetto non secondario del cinema americano è la poliedricità dei ruoli dei suoi protagonisti. Nel corso del trentennio successivo assistiamo infatti (a parte i nomi più grossi, inamovibili eponimi delle case maggiori) ad un *interscambio incessante*, ad un'*interdipendenza sempre più stretta* e ad un'*integrazione finale* di produttori, attori, sceneggiatori e registi, sia tra le massime consociate che tra le case minori. Anche la produzione dei *cartoons* va incontro allo stesso, ed anzi maggiore, dinamismo: «A partire dal 1913» – scrive Andrè Martin – «si può paragonare il cinema d'animazione americano ad una pentola in ebollizione. Tutti i movimenti sono simultanei, le influenze innumerevoli. Registi ed animatori saltano da uno studio all'altro, da New York a Hollywood, come le pulci. Più produttori possono assumere nel medesimo tempo una parte della produzione di più studios e i film di una medesima serie essere ripartiti fra più circuiti di distribuzione». I nomi più rappresentativi, gli emblemi delle *majors* (i fratelli Cohn per la *Columbia*, Zukor per la *Paramount*, Laemmle per l'*Universal*, Mayer per la MGM, i Warner per la *Warner Brothers*) sono quelli dei fondatori. Anch'essi sono però, alla fin fine, responsabili nei confronti dei vari Consigli d'Amministrazione con sede nelle metropoli della Costa Orientale. Ognuno di essi dipende dal consenso del Consiglio, sebbene in materia artistica questo si rimetta quasi sempre al parere degli «addetti ai lavori» di Hollywood.

Figura chiave dell'intero processo cinematografico, ad Hollywood il *producer* (chiamato anche *film-maker* o, alla francese, *cinéaste*, termini anche usati ad indicare il regista) è caratterizzato da compiti e prerogative che lo distinguono, e rendono la sua figura ben più importante, dalle figure del produttore e del direttore di produzione europei. In America è al *producer* che vengono attribuite quelle mansioni artistiche che in Europa sono affidate alla responsabilità del regista, sia prima che dopo la ripresa vera e propria. In America il soggetto è scelto dal *producer* che per la sua realizzazione assume attori, scenografi, operatori, costumisti, etc. e fissa anche lo *script*, cioè una sceneggiatura cui il regista dovrà attenersi, potendo questi essere assunto anche solo due giorni prima che abbiano inizio i lavori di ripresa.

Come scrive Sadoul, il regista americano (*director* o *movie maker*) «lavora soltanto durante la ripresa vera e propria ed ha soprattutto il compito di dirigere gli attori attenendosi minuziosamente alle indicazioni di una sceneggiatura cui non ha collaborato e dispone di limitata autorità sugli scenografi, sui costumisti, sui tecnici del suono o della fotografia. Terminata la ripresa, il regista americano non deve più interessarsi del film, che il *producer* riprende nuovamente in mano per dirigerne il montaggio, la sonorizzazione, il missaggio, etc., cosicché il regista rivede nuovamente la sua opera solo quando è già pronta per essere distribuita» (dopo il taglio operato dalla *Universal* su *Foolish Wives*, "Femmine folli" di Stroheim, 1922, che porta il film dalle originarie 6 ore e 24 minuti a 3 ore e 30 per la prima a New York, a 2 ore e 30 per la diffusione nel resto degli USA e a 1 ora e 13 ad opera della censura, uno dei massacri più impietosi è quello compiuto nel 1984 da Arnon Milchan su *Once Upon A Time In America*, «C'era una volta in America» di Sergio Leone, rimaneggiato e ridotto da una durata di 3 ore e 40 minuti a due misere ore).

Non sempre ad Hollywood si seguono però questi sistemi di lavoro, e diversi cineasti americani sono *producer-directors*, assumendo entrambe le funzioni e svolgendo così un ruolo ancora più

ampio di quello proprio del regista europeo. Come si può in ogni caso capire, è solitamente il produttore, in America, la persona chiave del processo filmico. Inoltre, a parte *directors* di forte personalità e di chiara fama, è difficile trovare negli USA, tra i registi, vere e proprie individualità artistiche (chiamati allora generalmente *authors*) che esprimano nelle loro opere delle costanti espressive o tematiche, come avviene invece per i migliori registi europei (Truffaut, Autant-Lara, Bergman o Fellini) o giapponesi (Kurosawa).

Gli *executives* sono i presidenti o i vicepresidenti delle grandi case di produzione, che hanno solitamente ai loro ordini dai cinquanta ai cento *producers*. Sono gli *executives* che stabiliscono ogni anno un programma dai dieci ai cinquanta film per ogni società, d'accordo con il Consiglio di Amministrazione. Come già detto, il compito di rendere esecutivi tali programmi è affidato ai *producers*, solitamente legati alle Case da contratti di lunga durata, in ogni caso mai inferiore ad un anno. Se l'impostazione del lavoro filmico varia a seconda delle tradizioni delle varie industrie cinematografiche, delle consuetudini degli studi, della personalità e della capacità dei tecnici, negli USA è proprio ai *producers* che, più che ai registi o ad altri addetti ai lavori (soprattutto dopo la crisi del 1929, che dà il potere decisionale ai banchieri di Wall Street), viene demandata la responsabilità della produzione delle pellicole.

Normalmente gli sceneggiatori preparano il copione in forma dettagliata per cui al regista non resta che il compito, relativamente meno importante, di seguire le istruzioni. Il produttore sovrintende poi al montaggio, fase che, nella maggior parte dei casi, non è più responsabilità del regista. Per quanto concerne la situazione del cinema americano degli anni Trenta, essa è fotografata dalle parole di Frank Capra, riportate da Karel Reisz: «Ad Hollywood c'è solo una mezza dozzina di registi che possono girare come preferiscono e che possono poi sovrintendere al montaggio dei loro film [...] Per tre anni abbiamo cercato di fondare un albo dei registi e le uniche richieste che abbiamo posto ai produttori, in quanto iscritti all'albo, sono state quelle di avere due settimane di tempo per preparare i film di categoria A, una settimana per quelli di categoria B, e di poter sovrintendere alla prima fase del montaggio [...] Abbiamo chiesto solo che il regista abbia la possibilità di leggere la sceneggiatura che dovrà girare e di montare il film in prima bozza, per così dire, per presentarlo poi al capo dello studio. Ci sono voluti tre anni di lotte continue per ottenere questo [...] Direi che l'ottanta per cento dei registi oggi girano le scene esattamente come vien detto loro di girarle, senza introdurre il minimo cambiamento, e che il novanta per cento non hanno voce nella sceneggiatura né nel montaggio. È una situazione davvero triste per un mezzo che si pensa sia nelle mani del regista».

Con la pressione ed i condizionamenti che sono in grado di esercitare, fatti esperti da una pratica secolare, con gli inestricabili intrecci creati tra cinematografia, finanza, intellettualità, potere politico e criminalità comune, gli ebrei mantengono ancor oggi, pur in quella situazione di estrema fluidità che ha visto il declinare o il morire di tutte le *majors*, un ferreo controllo sul cento per cento dell'industria filmica.

* * *

Terminiamo il capitolo con un elenco dei principali studios fino ad oggi, indi delle case di produzione e delle compagnie di distribuzione dell'epoca del muto.

Se le otto *majors* sono tutte in possesso di proprie strutture fisse (la *United Artists* usa quelle di Chaplin e il *Pickford-Fairbanks Studio*), non sempre dietro a ogni studio si trova una casa cinematografica, ed anzi più spesso i complessi vengono presi in affitto dai proprietari alle compagnie minori, che vi girano, senza impegnarsi nella gestione, le proprie pellicole. La massima parte degli studios è sita nella California meridionale, ove nel 1921 non se ne contano meno di cinquanta; soprattutto per i primi decenni del secolo, anche negli stati di: Florida (varie sezioni di *Kalem, Biograph, Edison, Lubin, Thanhouser, Gaumont, Vitagraph, Essanay* nelle aree di Jacksonville, Tampa, Palatka, Orlando e Miami, oltre a *Ivan Tors, Capitol, David Island, Shamrock, Rainbow*, etc.), Georgia (*Filmworks USA*, ad Atlanta), Oklahoma (*Tulsa Motion Picture*, a Tulsa), Pennsylvania (*US Moving Picture*, a Wilkes-Barre), Utah (ad Orem, il *George V. Osmond Studio*, aperto nel 1977, acquistato dal multimilionario Paul Jensen di Dallas nel 1983, rimesso sul mercato

due anni dopo per bancarotta) e Washington (studio della *Washington Motion Picture Corporation* a Spokane, aperto nel 1918 ed attivo per due soli anni).

Numerosi sono anche i complessi nelle metropoli della East Coast e della regione dei Laghi, come New York, Filadelfia (studio di Sigmund Lubin, dagli ultimi anni dell'Ottocento al 1912) e Chicago (studi della *Essanay Film Manufacturing Company*, dal 1907 al 1916, e della *Selig Polyscope*, trasferito a Los Angeles nel 1908, con sezioni dapprima a Canyon City, Colorado, indi a Tucson, Arizona). Accenniamo ora con qualche maggiore particolare agli studios dei due più consistenti nuclei dell'industria cinematografica statunitense: l'orientale con sede a New York e dintorni, e l'occidentale, con sede in California, soprattutto a Los Angeles e a Hollywood.

Il primo studio della storia americana è il cosiddetto «Black Maria», o *Edison Studio*, costituito negli ultimi anni dell'Ottocento da Edison e Dickson a West Orange, New Jersey, poi trasferito a New York. È in tale complesso che vengono girati *The Life Of An American Fireman* e *The Great Train Robbery*; cessa la sua attività nei primi anni Venti. Sul finire dell'Ottocento viene aperto a Brooklyn, sotto l'impulso del cartonista di quotidiani James Stuart Blackton (poi regista) e con la partecipazione di Edison, il primo studio della *Vitagraph*, che sul finire del primo conflitto mondiale passa però in secondo piano rispetto al nuovo complesso edificato dalla casa a Los Angeles. Tra i primi studi della East Coast è anche il *Cameraphone*, fondato a New York dal gentile Bert Whitman, acquistato nel 1905 e ribattezzato *Actophone* da Mark W. Dintenfass, proprietario di *nickelodeons*. Divenuto socio di Carl Laemmle nella prima *Universal*, Dintenfass abbandona il complesso nel 1910.

Fondata il 27 dicembre 1895 da Dickson con Herman Casler, Harry N. Marvin ed Eliza Koopman (dei quali non sappiamo indicare l'ascendenza etnica), la casa di produzione *American Mutoscope*, meglio conosciuta come *Biograph*, apre nel 1906 il proprio studio a New York, nella Quattordicesima Est, non lontano dall'Union Park. La cessazione dell'attività sia della casa che dello studio ha luogo nel 1916. L'*Astoria Studios* di Long Island viene fondato nel 1920 come centro di produzione (oltre cento pellicole mute) della *Famous Players-Lasky*. Rimasto uno dei pochi studi dell'Est dopo la grande migrazione californiana, viene poi gestito dalla *Paramount*, che nel 1925 vi apre una propria scuola per attori. Tra il 1940 e il 1946 viene rilevato dal War Department, che costituisce l'*US Army Pictorial Center*, ove Frank Capra, George Cukor e John Huston producono film di propaganda bellica. Conosciuto dagli anni Settanta come *Kaufman-Astoria* dal nome del suo presidente del Consiglio di Amministrazione, il commediografo e sceneggiatore George Simon Kaufman, è attivo ancor oggi, soprattutto nel settore televisivo.

I *Balshofer's Studios* del fotografo Fred J. Balshofer, aperti nel 1908 a New York, servono a diversi produttori (tra cui Kessel jr, Bauman, Laemmle, Henry Lehrman e Joseph Engel) per compiere i primi passi, finché vengono acquistati nel 1915 dalla *Quality Pictures Corporation*. Sempre più attivo sul finire del primo decennio del secolo, Mark Dintenfass edifica, lungo le New Jersey Palisades oltre l'Hudson, il *Champion*, in cui viene prodotto un numero incredibile di western. Fondatore dei *Victor Studios* a Fort Lee è Harry Salter con la moglie, la «Biograph Girl» shiksa Florence Lawrence; altri complessi nell'area: *Solax, Ideal*, uno della *Kalem* a Cliffside, altri di Joseph Schenck e Lewis Selznick, uno della *Eclair*, etc. Guida il *Crystal*, nel Bronx, Joseph Golden, regista e produttore anche di pellicole yiddish.

Nel 1917 viene creato il *First National* con la partecipazione azionaria di taluni produttori che diverranno di lì a pochi anni noti come i grandi delle *majors*: Adolph Zukor, Louis B. Mayer, B.P. Schulberg e Joseph Schenck. Nell'ottobre 1919 Griffith lascia Los Angeles con dipendenti e collaboratori e si trasferisce nei dintorni di Marmaroneck, a Long Island, ove apre uno studio, attivo però solo per pochi anni. Nello stesso anno Harry Grossman, proprietario della casa di produzione *Grossman Pictures Company*, fonda ad Ithaca (ove da sei anni opera lo studio del goy Theodore Wharton, già regista-produttore della *Essanay*) un proprio studio, che è però costretto a chiudere l'anno seguente per non avere onorato un prestito bancario.

Cresciuto a Buffalo, New York, il goy Patrick Anthony Powers, apre uno studio nel 1907, che viene devastato dalle fiamme il 5 giugno 1911 (un altro studio che va incontro alla stessa fine, frequente dati l'infiammabilità del materiale filmico e l'uso di forti lampade al magnesio per le riprese, il 13 gennaio 1913 è quello della *Thanhouser Film Corporation* a New Rochelle, New York).

Nei mesi seguenti Powers si lega a Dintenfass, a Laemmle e al goy Robert Cochrane a fondare la *Universal*.

Nell'ottobre 1911 l'inglese David Horsley ha lasciato da qualche giorno il suo primo studio, il *Centaur*, creato quattro anni prima a Bayonne, New Jersey, ed è in viaggio con una quarantina di dipendenti alla volta della California. Il giorno 27 lo vede inaugurare un nuovo studio in un sobborgo di Los Angeles chiamato Hollywood, in un'area sita dove più tardi si sarebbe incrociato il Sunset Boulevard con Gower Street. Chiamata *Nestor Film*, la sua compagnia inizia subito la produzione di western, drammi e commedie in quello che è considerato come il primo studio hollywoodiano. Nel maggio 1912 Horsley fonde la sua compagnia con quella di Laemmle, la *Universal*. Tre anni dopo apre un terzo studio indipendente, mentre inizia la costruzione di quel complesso che sarebbe poi divenuto la *Universal City*.

Organizzato a Chicago, ove mantiene per trentacinque anni la sede principale, lo studio dell'*American Film Manufacturing Company* si trasferisce, seguendo decine di altre compagnie, verso sud, dapprima a La Mesa, Arizona, indi a Santa Barbara, California, ove giunge il 6 luglio 1912. Fondata nel 1913 ad Hollywood, la *Balboa Amusement Producing Company* dei fratelli H.M. ed Elwood Horkheimer, già uomini di circo e di teatro, innalza gli studios a Long Beach tre anni dopo. Dopo l'intensa produzione dei primi anni, il dopoguerra riserva ai proprietari crisi e insuccessi, al punto tale che la demolizione degli edifici, i più vasti con pareti di vetro ad occidente di New York, vengono demoliti nella primavera del 1923. I già detti Kessel jr e Bauman, proprietari della *Keystone*, mantengono gli uffici direttivi della casa a New York, ma già nel 1909 trasferiscono l'attività produttiva a Edendale sulle colline di Los Angeles e spostano nel 1912 alcune sezioni nel Santa Iñez Canyon nei pressi di Santa Monica, sotto la direzione di Thomas Ince (che possiede dal 1911 il *Miller Brothers 101 Ranch*, più noto come «Inceville», poche miglia a nord della spiaggia di Santa Monica, al termine del Sunset Boulevard sull'oceano – complesso poi ribattezzato dai successivi proprietari Bisonville, Hartville e Robertson-Coleville). La vita dello studio cessa nel gennaio 1917 con la scomparsa della *Keystone*.

Nello stesso 1912 viene costituito dal goy Karl Iverson l'*Iverson Ranch* sulle colline rocciose di Chatsworth, all'estremo nordovest della San Fernando Valley, che servirà per settant'anni a centinaia di produzioni non solo western ma bibliche e storiche in genere, e a decine dei più famosi *serial* televisivi, venendo acquistato nel 1982 dal produttore Bob Sherman (altrettanto sfruttata sarà la *western town* di Corriganville/Hopetown dalla sua costruzione nel 1935 alla distruzione per incendio nel 1979).

Affittata da Jacob Stern un'area in quello che sarebbe divenuto il Sunset Boulevard, il goy Harry Raver (talora erroneamente indicato come Revier) si associa nel 1913 con Cecil DeMille, Samuel Goldfish e Jesse Lasky nello studio che produrrà *The Squaw Man*. La *Jesse Lasky Feature Play Company*, in seguito proprietaria degli edifici, li trasferisce alla *Paramount* al momento della fusione con essa. Nei dintorni di San Rafael operano dal gennaio 1914 all'aprile 1921 due studios della *California Motion Picture Corporation*, nella quale, accanto ai goyim Herbert Payne, presidente, e George Middleton, produttore esecutivo, regge la carica di *business manager* e tesoriere Alex Beyfuss. Costruiti nel 1916 in quello che sarebbe diventato il Santa Monica Boulevard, gli edifici del *Larry Darmour Studio* non solo servono per quarant'anni diverse compagnie cinematografiche (soprattutto le minori, produttrici di *B movies*), ma vedono produrre tra le loro mura alcuni dei primi spettacoli televisivi. Due anni dopo viene inaugurato lo studio di William S. Hart ad East Hollywood, negli edifici dell'antico *Mabel Normand Studio*. Specializzato in western, esso affitta le sue strutture, fino alla sua demolizione nel 1925, a diverse case di produzione.

Nel 1915 la casa di produzione *Fine Arts Corporation* ristruttura gli studi della *Reliance-Majestic* sul Sunset Boulevard; acquistati nel 1932 da un gruppo di produttori indipendenti, tra i quali spiccano Sam Bischoff e Bill Saul, vengono ribattezzati *Talisman Studios* dal 1934 al 1942, affittati a numerose compagnie di produzione, tra cui *Melody, Ambassador-Conn, Argus Pictures, Boots & Saddle, Crescent Pictures, Arthur Dreifuss Productions, George Randol, Sherwill, Bennie F. Zeidman, Lippert, Cameo, Screen Guild, Chesterfield, Invincible* e *Splay Commercials*.

Nello stesso 1918 il giapponese Sessue Hayakawa, giunto negli USA nel 1911 e studente in scienze politiche all'Università di Chicago, organizza uno studio, l'*Haworth Film Corporation*.

Chiuso il complesso nel 1921, l'irrequieto giapponese si porta in Inghilterra, indi nuovamente negli States e poi in Francia, ove riscuote un certo successo come attore (nel 1957, in *The Bridge On The River Kwai*, «Il ponte sul fiume Kwai» di David Lean sarà il crudele comandante del campo). A Glendale, un altro sobborgo di Los Angeles, si stabilisce nei primi mesi del 1919 l'*Astra Films*, subentrando ad alcuni studi della *Kalem* (il cui principale, aperto nel 1913, va a fuoco nel dicembre 1921) e della *Diando Motion Picture*, che hanno chiuso da poco.

Nella primavera 1919 l'architetto John Jasper, ideatore dei *Chaplin Studios*, edifica gli *Hollywood General Studios*, nel 1925 acquistati da Al Christie, che li rinomina *Hollywood Metropolitan*; nel 1932, in seguito a bancarotta, vengono rilevati dall'*Eastern Service* della *Electrical Research Products* e battezzati *General Service Studios*; dopo altri passaggi di proprietà ed l'utilizzo da parte di numerose case, comprese UA, *Paramount* e *Zoetrope*, nel 1984 il complesso, in cui ha parte anche l'attore George Burns, fallisce e viene ceduto al *businessman* «canadese» Jack Singer.

Nello stesso 1919 vengono costituiti, sempre da Thomas Ince, i *Laird International Studios* a Culver City, attivi ancor oggi dopo numerosi passaggi di proprietà.

Il *Charles Davis Studio*, organizzato a Culver City a metà degli anni Venti, viene messo sul mercato pochi anni più tardi. Risuscitato fino al 1939 come *Bryan Foy Studio*, vede a capo Lewis Golden e Sam Katzman, già attore e supervisore produttivo della *A.W. Hackel's Supreme Pictures* e della *Victoria Pictures*, più noto in seguito come produttore per la *Monogram* e distributore per la *Columbia*. Fondato nel 1920, il *Monogram Pictures Studio* diviene nel 1934 lo studio principale di una nuova compagnia che vede associate la vecchia *Monogram*, la *Mascot* di Nat Levine, la *Liberty* e la *Supreme*: la *Republic Pictures*. Tesoriere della nuova ditta è il ragioniere Leon Fromkess (poi capo della *Producers Releasing Corporation*). Nel novembre 1945 è presidente della *Republic* Steve Broidy, già responsabile vendite alla *Monogram*. Esattamente un anno più tardi viene fondata la *Allied Artists Productions Inc.*, quale sussidiaria della *Monogram*. Nel 1953 una sezione della nuova casa inizia a produrre pellicole per la televisione sotto la sigla *Interstate Television Corporation*, che nel 1970 muta in *Allied Artists Television Corporation*. Due anni dopo, la casa madre co-produce *Cabaret* di Bob Fosse e nel 1973 *Papillon* di Franklin Schaffner.

Il cinema d'animazione di Walt Disney, affiancato dai fratelli Roy ed Herbert, vede il proprio avvio nel 1918, in un garage sito al numero 3028 di Bellefontaine Street a Kansas City, Missouri. Cinque anni più tardi, trasferitisi a Los Angeles, i Disney aprono un secondo studio in Hyperion Avenue, dove nascono i primi cortometraggi. È tra le sue mura che vedono la luce il personaggio di Topolino, l'esile, nervoso protagonista di *Steamboat Willie*, presentato al pubblico la sera del 18 novembre 1928 al *Colony Theater* di Broadway, e *Snow White And The Seven Dwarf*, «Biancaneve e i sette nani» di David Hand, il primo disegno animato in grado di competere con un normale film con attori per lunghezza e struttura narrativa, che, dopo tre anni di fatiche, giunge sugli schermi nel dicembre 1937. Tra l'agosto 1939 ed i primi mesi del 1940, divenuti angusti i locali, la compagnia si trasferisce in un complesso nel sobborgo di Burbank. Unica casa medio-grande a rimanere goyish per decenni, nel 1984 la *Walt Disney Pictures* cade in mani ebraiche.

Nel 1939 due ditte, una di produzione, *Producers Pictures Corporation*, ed una di distribuzione, *Producers Distributing Corporation*, vedono quale presidente Ben Judell, distributore di pellicole a Chicago e Milwaukee. Proprietario di un piccolo studio personale a Prescott, Arizona, Judell produce nel 1940 uno dei più virulenti film anti-«nazisti»: *Hitler, Beast Of Berlin* (i battistrada dell'anti-«nazismo» non sono le grandi case, ma le «incontrollabili» piccole, che nulla hanno da perdere dalle ritorsioni commerciali dei paesi fascisti). Altri eletti in posti direttivi della nuova casa, nominata dal dicembre 1940 *Producers Releasing Corporation*, sono Sigmund Neufeld, produttore esecutivo, e il testé detto Leon Fromkess. Nel dicembre 1945 la PRC viene acquistata dal magnate metodista inglese J. Arthur Rank, che forma col finanziere Robert J. Young (di etnia a noi non nota), suo proprietario, una nuova compagnia, chiamata *Eagle Lion* (di lì a poco essa stessa parte della *United Artists*). Sul terreno su cui sono sorti gli studi della PRC sorgono attualmente parcheggi e supermercati.

Altri studios situati in California sono: il *Cayuga*; il *Thomas Dixon*, poi acquistato dalla *Fox*, così nominato dal pastore battista autore dei romanzi *The Clansman* e *Birth Of A Nation*, dai quali Griffith ha tratto il suo capolavoro; i *Goldwyn Studios*, di Samuel Goldfisch e dei fratelli Archie

ed Edward Selwyn, produttori di Broadway; il *Grand National* di Edward Alperson, attivo dal 1935 al febbraio 1939, data in cui, causa difficoltà finanziarie, viene ceduto, giungendo, due anni dopo, nelle mani della *Producers Pictures Corporation*; il *Thomas Ince Studio* a Culver City, passato nel 1924, alla morte del regista, nelle mani di William C. DeMille, poi della *Pathé*, poi più noto come studio della *Selznick International Pictures*; il *Kinemacolor*, fallito nel 1913; i *Pacific Studios*, la cui vita si svolge dal 1920 al 1924); lo studio del «londinese» Paul Gerson, fondatore della *Gerson Dramatic School* per attori e della casa di produzione *Gerson Pictures*, attivo dal 1924 al 1927, sito nei pressi di San Francisco; gli studios del goy Charles Ray, dal 1921 al 1927, nei dintorni di Santa Monica;

quelli della *Reliable Pictures* dei goyim Bernard B. Ray ed Harry S. Webb, edificati nel 1934, in cui vengono prodotte una sessantina di pellicole nel biennio 1934-35; studi diversi attivi negli anni Venti e Trenta, come il *Tec-Art* di Nat Levine (dal 1931 *California/Prudential* e, dal 1946 al 1948, *Enterprise Studios*, sede produttiva per Howard Hughes, Albert Zugsmith, Stanley Kramer e decine di altri produttori indipendenti) gli *Hollywood Studios*, l'*Educational Studio* di Sol Lesser (che dal 1959 al 1965 avrebbe guidato una commissione municipale losangelina, costituita per erigere un Museo del Cinema – progetto fallito per la decisa opposizione dei cittadini agli espropri delle aree occorrenti, illegalmente decisi dalla Contea); gli *Hal Roach Studios* del goy Hal Roach a Culver City, cresciuto dalle poche decine di metri quadri del 1913 alle notevoli dimensioni dell'era televisiva (durante il secondo conflitto mondiale il governo americano vi gira film per l'addestramento delle reclute; viene demolito nei primi anni Sessanta); il *Tiffany*, fondato nel 1927 (a capo troviamo nel 1931 Samuel Bischoff) e fallito cinque anni più tardi.

* * *

Se le case di produzione del trentennio muto sono numerose, la loro vita media non va tuttavia oltre gli uno-due anni, con una produzione anche di sole una o due pellicole. Percentualmente, tali case sono fondate da goyim in numero più elevato che per le case del sessantennio sonoro. Con Anthony Slide, ne citiamo poco più di 200.

Actophone (di Mark M. Dintenfass, dal febbraio al maggio 1910), *Albuquerque Film Manufacturing Company* (dall'autunno 1913 alla primavera 1918, quando fallisce), *Alhambra Motion Picture Company* (dal novembre 1914 al settembre 1915, poi fusa con l'*Associated Film Manufacturers*), *Al Jennings Production* (già capo di una banda di gangsters col fratello Frank, Al Jennings si converte alla Chiesa Battista; studios a Tucson e Los Angeles, pellicole distribuite da Ernest Shipman), *All-Star Feature Company* (presidente e direttore generale sono i goyim Harry Raven e Augustus Thomas, vicepresidente Archibald Selwyn; Sol Lesser è presidente e *general manager* della *All-Star Feature Distributors* di San Francisco; vive dal 1913 alla primavera 1915, quando fallisce), *Apollo Pictures* (1916-1917), *Arrow Film* (attiva dal luglio 1915 per un decennio, presidente W.E. Shallenberger), *Art Cinema* (fondata da Joseph Schenk nel luglio 1916 attraverso la propria finanziaria *Art Finance Corporation*, che controlla la *Feature Productions*, la quale si fonde con la ACC fino al 1933), *Artcolor Pictures* (creata nell'aprile 1918 per produrre e distribuire i film di L.J. Dittmar, presidente della *Majestic Amusement* di Louisville e attivo nella *Kinemacolor Company of America*, una delle prime case a sperimentare il colore), *Artco Productions* (vive nel solo 1919), *Art Film* (1915), *Associated Pictures* (1918, dirigente Herbert Lubin), *Astra Film* (1916-1919),

Bacon-Backer Film (1918), *Balboa Amusement Producing Company* (1913-1918, presidente e *general manager* è H.M. Horkheimer, già maschera di un circo, mentre suo fratello Ellwood è segretario e tesoriere), *Banner Film* (1915, presidentessa Sadie Lindblom), *B.A. Rolfe Photoplays* (1914-1919, fondata da Benjamin Rolfe, Maxwell Karger e dal forse goy Charles B. Maddox), *Betzwood Film* (1918, presidente Clarence Wolf, *general manager* Ira M. Lowry, genero di Sigmund Lubin), *Biograph* (fondata nel 1895, con l'appoggio finanziario di Abner McKinley e della *New York Security and Trust Company*, dal goy Henry Norton Marvin come *American Mutoscope*, attiva fino al 1917), *Blaney-Spooner Feature Film* (fondata nel 1913, nell'ottobre 1914 viene acquistata da Lewis J. Selznick per formare la *World Film*), *Border Feature Film*, *Bostock Jungle and*

Film Company (1915), *Bosworth* (fondata nell'agosto 1913 dal goy Hobarth Bosworth per tradurre in film i romanzi di Jack London; nel 1915 si aggiunge ai dirigenti Oscar Apfel, nell'ottobre 1916 si fonde nella *Paramount*), *Boy City Film* (1918), *Bray Studios* (1912- 1927, pellicole seriali e cartoni di animazione), *Brentwood Film Corporation* (fondata nel 1918 da nove medici losangelini per produrre film diretti dal goy King Vidor e, l'anno seguente, da Henry Kolker), *B.S. Moss MPC* (fondata nel 1915 da Benjamin Moss, manager teatrale e presidente della *Reliance Feature Film*, chiude nel 1918), *Bulls Eye Film* (1918-1920, presidente Milton L. Cohen), *Burke FMC* (1915), *Burton Holmes Travelogues* (creata dal goy Holmes nel 1891 per presentare diapositive di tema geografico, nel 1897 produce il primo film di viaggi, negli anni Venti produce per la *Paramount*, nel 1931 inizia una serie per la MGM; resta attiva per un altro ventennio),

The Caddo Company (la prima casa di Howard Hughes, distribuita da *Paramount* e UA dal 1927 al 1932, vicepresidente Noah Dietrich), *California MP Corp.* (1914-1916, finanziata da alcuni dei maggiori uomini d'affari e banchieri californiani, tra i quali Charles Temple Crocker, proprietario del Saint Francis Hotel di San Francisco e Herbert Scott, presidente della *Mercantile Bank*; presidente il goy Herbert Payne, vicepresidente e *general manager* Alexander E. Beyfuss, *Capital Film* (1918-1924), *Centaur Film MC* (fondata nel 1908 dal citato David Horsley a Bayonne, New Jersey, che due anni dopo crea la *Nestor Film*), *Century Comedies* (dal 1917 fino a metà anni Venti, di Julius e Abe Stern, che fondano poi la *Great Western Producing Company*), *Chadwick Pictures* (attiva dal 1924 al 1928, il suo film più noto è *The Wizard Of Oz*, "Il mago di Oz", con Larry Semon, 1925), (*Champion Film* (di Mark Dintenfass, dal luglio 1910 al 1912, quando si fonde nella *Universal Pictures*), *Chariot Film* (1914, di Alex Yokel), *Charles K. Harris Feature Film Company* (1915, film basati sulle canzoni di Charles Harris), *Christie Film* (attiva dal 1916 al 1935, fondata dai fratelli Al e Charles Christie, film distribuiti dalla *Universal*),

Colonial MP (1913-15), *Colorado MPC* (1913-14), *Comique Film* (fondata da Joseph Schenk nella primavera 1917, attiva per tre anni), *Consolidated Film* (creata nel giugno 1916 per produrre il *serial The Crimson Mistery*, presidente O.E. Goebel della *St.Louis MPC*, socio G.B. Erb della *Erbograph*), *Continental Producing* (creata nel giugno 1916, presidente Robert Goldstein, già a capo di una casa produttrice di costumi teatrali – vedi al cap.XXVIII), *Coquille Film* (fondata dal francese René Plaisetty a New Orleans nel gennaio 1915; dal dicembre nota come *Nola Film*, attiva fino al settembre 1917), *Cosmopolitan Productions* (fondata nel 1918 dal *tycoon* della stampa William Randolph Hearst per produrre i film interpretati dall'amante Marion Davies – nata Marion Douras – distribuiti da varie *majors* fino al 1937), *Crest Picture Company* (1917-1920), *Crystal Film* (fondata nel 1909 da Ludwig G.B. Erb e ampliata nel 1912; primo-regista Joseph A. Golden, poi vicepresidente e presidente dopo Julius Steger; *general manager* H.M. Ben Goetz; si scioglie nel giugno 1919),

David Horsley Productions (1914-1915), *David Miles Incorporated* (1914-1915), *Dietrich-Beck Inc.* (fondata nel luglio 1919 da Theodor C. Dietrich, presidente e *production manager*, e Arthur F. Beck, segretario, tesoriere e *business manager*), *De Luxe Pictures* (Deitrich, direttore puibblicitario dell'*International Film Service*, la fonda nel novembre 1917 per produrre pellicole interpretate dalla shiksa Doris Kenyon), *Diando Film* (1917-1919), *Douglass Natural Color Film Company, Ltd., of San Rafael, California* (del forse gentile Leon F. Douglass, produce alcune pellicole a colori, la prima delle quali viene proiettata al newyorkese Wurlitzer Fine Hall nel febbraio 1918), *Draco Film* (1915, capo-regista George L. Sargent, *general manager* Jonathan Snyder), *Dramatic Feature Film* (co-presidenti Frank J. Baum e il goy Francis Power, produttori nell'aprile 1915 dell'antitedesco *The Little Grey Nun of Belgium*, "La piccola suora del Belgio", distribuito dall'*Alliance Program*), *Dudley Motion Picture* (1916), *Dyreda Art Film* (1914-15),

Eaco Films (di Edwin August e Edward E. Anderson, fratello di Gilbert M. «Broncho Billy» Anderson, attiva nel 1914), *Eagle Feature Film* (1913), *Eagle Film Manufacturing And Producing Company* (1915-1918, bancarotta), *Eastern Film* (fondata nel settembre 1915 da tre uomini d'affari di Providence, Rhode Island), *Ebony Pictures* (fondata nel 1918 da L.J. Pollard, presidente e *general manager*; Bob Horner *scenarist*, cioè sceneggiatore del cinema muto, e registi Ralph Phillips e Charles N. David, impiegano solo attori negri; chiude nel 1922 per l'ostilità di quotidiani negri che accusano di opportunismo i quattro antirazzisti), *Eclair* (fondata nell'autunno 1911 a Fort Lee, New Jersey, dall'*Eclair* di Parigi; Jules Brulatour, manager politico-finanziario, crea nel

1914 una propria *Peerless Feature Film*; a fine 1914 viene formata ad Hollywood una succursale, la *Features Ideal* o *Ideal Company*, il cui *general manager* è Robert Levy, regista Carl Levinus), *Eclectic Film* (inizia nel 1913 quale casa di distribuzione di film europei, produttrice del *serial The Perils of Pauline*, pubblicato in contemporanea dai giornali di Hearst; nel gennaio 1915 si fonde con la *Pathé Frérès* a formare la *Pathé Exchange*; col sonoro, guida il cinegiornale *Pathé News* Frederic Ullman jr), *Edison MC* (o *Thomas A. Edison Inc.*, fondata nel 1891, attiva fino al 1918), *Educational Pictures* (inizia quale *Educational Films*, casa di distribuzione di cortometraggi; nel 1927 è *general manager* Jack White, attiva fino al 1940), *Empire Film Manufacturing Company* (1915), *Equity Pictures* (1919-24, inizia come compagnia di distribuzione, nota per film di Rodolfo Valentino), *Erbograph* (1916-17), *Essanay Film MC* (1907-19), *Exactus Photo-Film* (1914-16, soggetti educativi), *Excelsior Feature Film* (1914-15),

Favorite Players FC (1914-1915, rilevata dalla *Jesse L. Lasky Feature Play Company*), *Federal Feature Films* (1915-1917), *Federal Film* (1915), *Fiction Pictures* (1915), *Films of Business Corp.* (1918), *Fine Arts Corporation* (1915-1921), *First National Pictures Inc.* (nata nell'aprile 1917 come circuito di proiezione, nel 1918 distribuisce l'antitedesco *My Four Years in Germany*, prodotto dalla *Warner Bros*; nel 1922, *executive* Ernest Robert Trattner, produce in propri studi a Burbank e dal 1924 anche in quelli *Biograph* a New York; nel 1928 cade sotto il controllo della *Warner*, che ha acquistato la maggioranza azionaria della *Stanley Company*, che la controlla), *Flamingo Film* (1914-1915), *Fordart Productions* (1918), *Frank A. Keeney Pictures* (1918), *Frazee Films* (1918), *Frederick Douglass FC* (1916 -1917), *Frohman Amusement Corp.* (co-fondatore nel 1914 è Gustave Frohman, fratello degli impresari teatrali, attiva fino al 1920), *Fujiyama Feature FC* (produttrice nel 1916 di una serie di film giapponesi distribuiti negli USA),

Gaumont (divisione della *Gaumont France*, 1913-1918), *Gayety Comedies* (1919-1920), *Golden State Motion Picture Company of California* (1913), *Gotham Film* (1915), *Graphic Film* (fondata nel dicembre 1917 da Ivan Abramson, attiva fino al 1922), *Great Authors' Pictures* (1919), *Hector Film* (1914), *Historical Film* (1913), *Holland Film MC* (1914), *Hotex Film* (1914), *Humanology Film Producing Company* (1913, presidente Jack Rose, sceneggiatore Reginald Wright Kaufmann),

Industrial Film (la prima casa specializzata nella produzione e distribuzione di film ad uso industriale, commerciale, pubblicitario, storico ed educativo, fondata nel 1909 da Carl Laemmle, da Watterson R. Rothacker, presidente dal 1913 e industriale cartiero, e dal goy R.H. Cochrane, trasformata nel 1916 nella *Rothacker Film MC*), *Inspiration Pictures* (1921-1931), *International Film Service* (1914-1922, fondata da Hearst, produce e distribuisce *serial* e documentari della *Hearst-International News Pictorial*), *International Photoplay* (presidente John Wojtalewicz, attiva a cavallo del 1920), *Interstate Feature Film* (1915), *Itala Film Company of America* (creata nel luglio 1915 da Harry Raven per produrre un film in otto bobine su «Maciste», il personaggio creato da Gabriele d'Annunzio in Cabiria), *Ivan Film Productions* (fondata nel 1914 da Ivan Abramson, impresario ed agente teatrale, regista e sceneggiatore filmico, dal 1917 diretta da I.E. Chadwick), *Jaffe Film Corp.* (di Louis Nathaniel Jaffe, sionista), *Jans Productions* (1920-1926), *Japanese-American Film* (nata nell'ottobre 1914 da *businessmen* giapponesi), *Jester Comedy* (la fonda nel dicembre 1917 William Steiner, direttore William A. Seiter), *Jungle Film* (fondata nel luglio 1914 per produrre film su animali), *Juvenile Film* (1915, pellicole per l'infanzia),

Kalem (1907-1916), *K & R Film* (1915, Leon Victor è *general manager*), *Kennedy Features* (creata nel 1914 per produrre un film da tre a cinque bobine, presidente Irving C. Ackerman), *Keystone* (1912-1917), *Kinemacolor Company of America* (fondata nel 1910 da Gilbert H. Aymar di Allentown, Pennsylvania, vive fino al 1915), *King-Bee Films Corp.* (fondata nel 1917 da Louis B. Burstein, cognome poi mutato in Burston, co-fondatore della *New York MPC* e *Reliance Stock Company*, con studio a Jacksonville, Florida), *Kleine-Edison Feature Service* (inizia come compagnia di distribuzione nel 1915, l'anno seguente diviene *Kleine-Edison-Selig-Essanay Service*), *Knickerbocker Star Features* (1915-1917),

Lasalida Films (1917), *Lewis J. Selznick Productions* (fondata nell'apile 1916 dopo che Selznick si dimette da vicepresidente della *World Film Corporation* e crea la *Clara Kimball Young Corp.* con la più nota attrice della WFC, co-proprietario Stanley Mastbaum di Filadelfia; nell'agosto 1917 Adolph Zukor della *Famous Players* acquista in segreto il 50% delle azioni e cambia il

nome della compagnia in *Select Pictures*, togliendo Selznick dall'attenzione del pubblico; nel gennaio 1919 LJS organizza coi figli Myron, presidente, Howard, suo vice, e David, tesoriere, la *Selznick Pictures Corp.*, che inizia la produzione coi film dell'attricetta Olive Thomas, e compra da Zukor la quota azionaria; lo scandalo Thomas e la bancarotta nel 1923 chiudono la carriera del nostro Selznick), *Liberty Film* (1915), *Liberty Motion Picture* (1914), *Life Photo Film* (fondata all'inizio del 1914 con Edward M. Roskam presidente, Jesse J. Goldburg segretario e *general manager*, vicepresidente Leonard Abrahams; a metà 1915 è presidente Bernard Loewenthal, chiude l'anno seguente), *Lincoln and Parker Film*, *Lincoln MPC* (la prima casa fondata, nel 1916, e diretta da negri sopravvive fino al 1923), *L-KO MPC* (diretta da Henry M. Lehrman dal 1914 al 1919), *Lubin* (1897-1918, proprietario di cineteatri a Filadelfia e nella Pennsylvania orientale, Sigmund Lubin si associa con Stanley Mastbaum; dopo avere stabilito uno studio nel suburbio filadelfiano di Betzwood, che cederà al genero Ira Lowry nel 1918, nel 1910 si trasferisce in Florida e alle Nassau, indi nel 1915 apre una sede a Phoenix, Arizona, e a Coronado, vicino a San Diego),

Mandarin Film (1917, l'unica compagnia di produzione cinese negli USA), *Marine Film Company of Los Angeles* (1917), *Masquers Club* (fondata nel 1925 da otto attori di Broadway, produce lavori teatrali, una serie di commedie in due bobine nei primi anni Trenta e, nel 1950, *What Price Glory?* di John Ford), *Mastercraft Photo-Play* (fondata nel 1918, vicepresidente e *general manager* è Isaac Wolper), *Masterpiece Film* (1914-1915, tre film), *Mayflower Photoplay* (1919, presidente Isaac Wolper), *Mentone Productions* (di Harry Alfred Federman), *Metropolitan Film* (1914), *Micheaux Film Corp.* (fondata nel 1918 da negri, attiva fino al 1940), *Mirror Films* (1915), *Mittenthal Film* (fondata nel 1913 dai fratelli Mittenthal, si scioglie nel 1916), *Mohawk Film* (1914, i capi: Harry Sterling Goldman e Ben Levy),

Monarch Producing Company (1914), *Monopol Film* (1912-1913, dirigenti Al Lichtman e Isadore Bernstein, già responsabile pubblicitario per *Republic* e *Yankee*, poi direttore degli studios *Universal* in California), *Mutual* (1912-1918), *Nash MPC* (1914), *National Cameraphone*, (1908-1910, tra le prime a sperimentare il parlato), *National Drama* (1916, presidente P.D. Gold), *National Film Corporation of America* (fondata nel 1915, si scioglie nel 1923), *Navajo Film* (1914), *Nevada MPC* (1916-1917), *Norbig Film* (1915-1916), *Ocean Film* (fondata nel 1915 da James D./Jesse J. Goldburg, produce solo *Life Without Soul*, "Vita senz'anima", dal romanzo di Mary Shelley *Frankenstein*; in seguito *Goldburg Independent Pictures*), *Ogden Pictures* (1917, nello Utah), *Oliver Morosco Photoplay* (1914-1916, assorbito dalla *Famous Players-Lasky Corp.*, il nome resta fino al 1923), *Orio Pictures* (1917-1921, presidente H. Grossman, *executive* Isadore Bernstein), *Oz Film* (creata nel 1914 dallo scrittore Frank L. Baum, l'autore dei libri di Oz; suo vice è l'eletto compositore Louis F. Gottschalk),

Pallas Pictures (1915-1917), *Paralta Plays* (fondata nel marzo 1917, il goy Carl Anderson presidente, Herman Katz tesoriere, Robert Kane vicepresidente, Herman Fichtenberg presidente del Consiglio di Amministrazione, si scioglie nel 1918), *Photo Drama Producing Company* (1914, *general manager* William Steiner), *Photo Play Productions* (1914, Edgar Lewis direttore, Philip Rosen cineoperatore), *Pierrot Film* (1914, *general manager* Charles Marks, sceneggiatore Edgar Allan Woolf), *Pike's Peak Film* (1914-1915), *Pilot Films* (1913), *Pioneer Film* (fondata nel 1915 da Julian Belman, Nathan Hirsch, proprietario della *Cosmo Feature Film*, e Augusta Hirsch; nel 1919 M.H. Hoffman fonde la propria casa di distribuzione con la PF, della quale diviene *general manager*), *Planet Film* (fondata nel 1916 da Harry Raven), *Plimpton Epic Pictures* (1915-1918), *Popular Plays and Players Company* (creata nel 1914 da Charles Bauman, dirigenti Harry J. Cohen, tesoriere, e L. Lawrence Weber; nel 1917 viene assorbita dalla *Metro*, casa di distribuzione e radice della MGM), *Powers Company* (1909-1918), *Pre-Eminent Films* (1915), *Preferred Pictures* (fondata nel 1920 da Benjamin P. Schulberg dopo aver lasciato la *Famous Players-Lasky*, con J.G. Jack Bachmann e Al Lichtman, attiva fino al 1926), *Premier Company* (1915), *Premo Feature Film* (1915), *Primograf Company* (1914), *Principal Productions* (di Sol Lesser, 1922-1941), *Producers Film Company* (nei primi anni Venti), *Puritan Special Features Company* (1914, un film), *Pyramid Pictures* (1915), *Quality Pictures* (fondata nel marzo 1915 da Fred J. Balshofer, attiva fino al 1922),

Ramo Films (1913-1916), *Raver Film Corporation* (1915-1921, anche distribuzione, presidente Harry Raver, segretario e tesoriere della *Itala Film Company of America*, produttore esecutivo

della *All-Star Feature Company*, *general manager* dell'*Eclair* e della *Film Supply Company of America*, e direttore della *Motion Picture Distributing and Sales Company*), *Regent Film* (1915, presidente e *general manager* S.L. Warner), *Reliance MPC* e *Majestic MPC* (fondata da Charles Bauman e Adam Kessel jr, la prima si fonde nel settembre 1911 con la seconda, di Harry Aitken, restando attiva fino al 1915), *Renfax Film* (1914, Arthur M. Hess presidente e tesoriere), *Reol MPC* (1921, di Robert J. Levy), *Rialto De Luxe Productions* (1918), *Rolands Feature Film Company* (1914-1915, *general manager* Samuel Q. Edelstein), *Rolin* (costituita nel 1915 da Hal Roach e da Dan Linthicum, basata sui propri studios), *Romayne Super-Film* (1918), *Ruby Feature Film Company* (1914, proprietario Leon J. Rubinstein), *Ryno Film* (1913),

Sack Amusement Enterprises (fondata nel 1920 da Alfred N. Sack, è la maggior compagnia che produce e distribuisce lungo e cortometraggi per negri; nel 1946 Sack istituisce la *Merit Films*, nel 1948 la *Sack Television Enterprises* e nel 1952 la *Vogue Films* per distribuire pellicole straniere nel Sud degli States), *St.Louis MPC* (fondata nell'ottobre 1914 da O.E. Goebel, sceneggiatrice Olga Printzlau, moglie del regista goy Hal Clements), *Santa Barbara MPC* (fondata nel 1914 da Elmer J. Boeske, dentista di Santa Barbara, si scioglie l'anno seguente), *Sawyer Inc.* (1914-1915), *Selig Polyscope Company* (1896-1918), *Serial Film Company* (fondata nel 1916 da William Steiner, il primo *serial* è *The Yellow Menace*), *Sid Olcott International Features* (1914), *Signal* (1915-1917), *S-L Pictures Corp.* (1918, di Herbert Lubin e del goy Arthur H. Sawyer), *Smallwood Film Corp.* (1908-1915), *Solax* (1910-1914), *Stellar Photoplay* (1913), *Sterling Camera And Film Company* (fondata nel 1913 da Fred J. Balshofer), *Submarine* (1914-1917), *Sunset Comedy* (produzione a cavallo del 1920), *Sunset MP Corp.* (1918), *Sunshine Comedy* (1917-1919, presidente William Fox, suo vice Henry Lehrman), *Superlative Pictures Corp.* (fondata nel 1917, scissa in due compagnie, *Irving Cummings Pictures*, diretta da Morris F. Tobias, e *Lois Meredith Pictures*, diretta dal goy Meredith), *Thanhouser* (costituita nel 1909 dall'impresario teatrale Edwin Thanhouser, ritiratosi nel febbraio 1918), *Tiffany Film* (1914-1915, anche casa di distribuzione), *Tiffany Productions* (1921-1932, produttrice di B western), *Trans Lux Corp.* (fondata nel 1920, soprattutto distribuzione; con varie sigle, in vita fino al 1964), *Triangle* (1915-1918), *United Keanograph* (1914), *United Photoplays* (1915), *United States Amusement Corporation* (1914-1917), *United States MP Corp.* (1915-1918, a Wilkes-Barre, Pennsylvania; presidente il goy James O. Walsh, vicepresidente Fred W. Hermann, sceneggiatore Daniel L. Hart),

Venus Features (1913), *Victor Film* (fondata a Fort Lee, New Jersey, nel 1912 da Harry Salter e dalla moglie shiksa Florence Lawrence, la nota «*Biograph Girl*»; assorbita dalla *Universal* nel 1914), *Vim Comedy* (fondata nel 1915 da Louis Burstein e Mark Dintenfass, si scioglie nel 1917), *Vogue Films Inc.* (o *Vogue MPC*, 1915-1917), *Western Photoplays* (produce solo da metà a fine 1918, diretta da Joseph A. Golden ed A. Alperstein), *Wharton Inc.* (1912-1919), *Whitman Features Company* (1914), *Wizard MP Corp.* (1915, *general manager* Louis Burstein), *Wondergraf Production Company* (1920, cortometraggi narrativi), *World Comedy Stars Film Corp.* (fondata nel 1915 da Philip Gleichman), *World Film Corporation* (creata da E. Mandelbaum e Philip Gleichman nel febbraio 1914; nel luglio è *general manager* Lewis Selznick, nell'ottobre Gleichman lascia, a fine anno Al Lichtman è *general manager* della Divisione Attrazioni Speciali, che importa *Salambò* dall'Italia; nel maggio 1915 acquista la *Shubert Film Corp.* e forma la *Equitable MP Corp.*, di cui divengono presidente Arthur Spiegel, vicepresidente Lewis Selznick, direttore teatrale Isadore Bernstein; nel febbraio 1916 Spiegel diviene presidente della *World Film Corporation*, mentre Selznick lascia e, come detto, porta con sé Clara Kimball Young; nel gennaio 1919 la WFC si fonde con la *United Picture Theatres of America*), *World's Best Film* (1913, produce film su animali, direttore Harold M. Shaw), *Yankee* (1910-1911, direttore generale William Steiner, *general manager* Isadore Bernstein), *Zion Films* (nel 1919 produce *Broken Barriers* di Charles Davenport; presidente S. Adler).

* * *

Quanto alle compagnie di distribuzione, oltre al noleggio di film talora gestito in proprio dalle case di produzione, a parte i distributori già nominati:

Affiliated Distributors' Corporation (fondata nel maggio 1918 da Frank Rembusch e Sydney Cohen, acquista in novembre il 51% della *Mutual*), *Alco Film* (fondata nell'agosto 1918 da Al Lichtman, fallisce l'anno seguente), Alliance Films (1915), *Art Dramas* (1916, presidente Harry Raver), *Art Houses* (o «*little cinema movement*», case specializzate in pellicole artistiche o non-commerciali in propri cineteatri: a New York Symon Gould fonda nel 1925 l'*International Film Arts Guild* e Michael Mindlin il *5th Avenue Playhouse Group* nel 1926, Nathan Machet la *Motion Picture Guild*, attiva a Washington dal 1926 al 1929), *Associated Film Sales Corp.* (formata nel 1915 da otto case di produzione), *Associated Producers* (1919), *Astor Pictures* (creata nel 1925, dal 1936 anche casa di produzione, nei primi anni Cinquanta forma l'*Atlantic Television* per cedere i propri film alle reti televisive, fallisce nel 1963), *Aywon* (formata nel 1919 da Nathan Hirsch, già *general manager* della *Pioneer*),

Box Office Attractions (fondata nel gennaio 1914 da William Fox, nel settembre 1916 produce *The Children Of The Ghetto* di Frank Powell ed Edgar Lewis), *Cardinal Film* (creata dalla *Paramount* nel 1916 per una distribuzione speciale di *Joan the Woman* di Cecil B. DeMille), *Castle Films* (formata nel 1924 dal forse goy Eugene W. Castle, acquistata nel 1947 dalla *Universal*), *C.K.Y. Film Corp.* (1917), *Cosmofotofilm* (1914), *Exclusive Supply* (1913-1914, segretario e tesoriere Harry Raver), *Film Market* (1918), *Great Northern FC* (1911-1915, filiale della casa-madre danese, dirigente americano è Charles Abrams), *Hallmark Pictures* (formata nel settembre 1919 da *Film Clearing House, Independent Sales Corp., Film Finance, Hobart Henley Productions* e *Charles Miller Productions*), *Ideal Pictures* (fondata nel 1920, maggiore tra le distributrici di film girati da negri, resta attiva fino agli anni Settanta quale casa di distribuzione televisiva), *Inter-Continental FC* (1914), Inter-Ocean FC (attiva negli anni Dieci-Venti), *Jewel Productions* (formata nel 1917 da Harry M. Berman e Leon J. Bamburger, si unisce nel 1919 alla *Universal*), *Kinetograph* (1913), *Kinetophote Film* (1914), *Kriterion Film* (1914-1915),

La Salle (1917), *Lee-Bradford* (anni Venti, presidente Arthur A. Lee), *Lloyd Films* (formata nel 1913 da Charles «Lungometraggio» Abrams), *Metro Pictures* (nata dalla *Alco* nel 1915, acquistata nel 1920 dalla *Loew Inc.*), *Motion Picture Distributing and Sales Company* (1910, presidente Carl Laemmle, Charles Bauman tesoriere), *Motion Picture Exhibitors'League of America* (costituita nel 1911 da M.A. Neff di Cincinnati, nel 1917 è presidente Lee A. Ochs), *Picture Playhouse* (1914), *Producers' Distributing Corp.* (formata nel 1918 da Frank G. Hall), *Producers Distributing Corp.* (costituita nel 1924 da Jeremiah Milbank, l'anno seguente si associa DeMille), *Republic Distributing Corp.* (creata da Lewis Selznick nell'autunno 1919), *Rothapfel Pictures Corp.* (fondata da Samuel L. Rothapfel, già impresario dei teatri *Strand, Rialto* e *Rivoli*, vice presidente Frank Hall), *Screen Classics* (1918), *Select Film Booking Agency* (creata nel 1915 da Adolph Zukor), *Stanley Booking Corporation of Philadelphia* (1918-1919, diretta da Jules Mastbaum e Adolph Zukor), *States Right Distributors* (fondata nell'agosto 1917 da quindici distributori di diversi stati, presieduta da Solomon «Sol» Lesser), *Superpictures* (1916), *United Picture Theatres of America* (1918, presidente Lee A. Ochs, si fonde nel 1919 con la *World Film Corp.*), *United States Exhibitors' Booking Corp.* (costituita nel 1917 da Frank Hall e William Oldknow), *Unity Sales Corp.* (1916), V-L-S-E (nata nell'aprile 1915 dall'associazione *Vitagraph-Lubin-Selig-Essanay*, si scioglie nell'agosto 1916), *William L. Sherry Service* (1913-1919), *W.W. Hodkinson Corp.* (già cofondatore *Paramount*, il goy Hodkinson la forma nel novembre 1917; attiva fino al 1924), *Zodiak* (1914).

X

Le majors: Paramount, Universal

Cronologicamente, la prima delle *majors* «di prima classe» (le *Five Biggest* o *Big Five*: *Paramount, Warner Bros, Loew-MGM, Twentieth Century-Fox* e *RKO*, dotate di una rete di distribuzione nazionale e di vasti circuiti di sale a differenza delle *Three Smaller* o *Little Three: Universal, Columbia* e *United Artists*) è la *Paramount*, casa fondata e diretta per vent'anni da Adolph Zukor, nato nel 1873 a Ricse, Ungheria, figlio di un pellicciaio benestante. Mentre il fratello Arthur, adottato dallo zio Kalman Lieberman dopo la morte del padre, sarebbe divenuto rabbino della maggiore sinagoga di Berlino, il giovane Adolph, pur già guidato in senso religioso dal biblista Samuel Rosenberg, abbandona la pratica del giudaismo appena giunto in America. Da New York, dopo anni di scuole serali, di attività quale boxeur e operaio conciatore, passa a Peoria/Illinois e poi a Chicago, ove diviene socio dei mercanti di pelli Max Schosberg e Morris Kohn, del quale ultimo sposa nel 1896 la nipote Lottie Kaufman, che gli darà i figli Eugene e Mildred. Arricchitosi nel commercio, nel 1903 è in grado, informato dal cugino Max Goldstein, di inserirsi nella nascente industria cinematografica acquistandovi un peso sempre maggiore.

Dopo avere collaborato alla realizzazione di *The Great Train Robbery*, nell'aprile 1912 Zukor fonda una propria società di produzione chiamata *Famous Players in Famous Plays*, «Artisti famosi in spettacoli famosi» e, spalleggiato dal potente agente teatrale Daniel Frohman, acquista da Joseph Engel della *Rex Film Company* i diritti del prestigioso film francese *La Reine Elisabeth*, interpretato da Sarah Bernhardt. Presentata al *Lyceum Theatre* di New York nel luglio e commentata sulle pagine dei più diffusi quotidiani, tale pellicola, un lungometraggio in quattro rulli (i film sono all'epoca della lunghezza di una bobina), gli fa proclamare che il cinema, finalmente uscito dalla minore età, è una delle più nobili forme di arte. Contro un investimento di 18.000 dollari, ne restano nelle casse 80.000 di guadagno netto, il che gli permette di accordarsi con la *Paramount Pictures*, una compagnia di distribuzione fondata dal goy W.W. Hodkinson. Suoi primi collaboratori, oltre al goy Edwin Porter, sono Benjamin P. Schulberg, direttore della pubblicità, Al Lichtman, direttore commerciale, ed Albert Kaufman, suo cognato, *general manager*.

Sotto il vecchio marchio *Famous Players in Famous Plays*, insegna della *Famous Players-Lasky Corporation* – una nuova casa di produzione fondata nel 1916 con Jesse Lasky – Zukor produce pellicole basate su opere letterarie e teatrali. Tra le prime, tratte dalla storia o da opere letterarie (come è in uso per la cinematografia di ogni paese): *The Prisoner Of Zenda, The Count Of Montecristo, Tess Of The D'Ubervilles, Joan The Woman* (sulla vicenda di Giovanna d'Arco), *Oliver Twist* e *Treasure Island*, tutti con cast di attori rinomati. È lui, appoggiato dal banchiere Otto Hermann Kahn (che gli ha permesso di acquistare la maggioranza azionaria *Paramount*), a iniziare la pratica del «lancio» delle star (la prima ad essere promossa è Mary Pickford).

Oltre a Noah Beery nei western tratti dai romanzi di Zane Grey, tra gli attori che divengono celebri con Zukor sono Gloria Swanson (Gloria May Josephine Svensson), Rodolfo Valentino (Rodolfo Guglielmi) con i suoi otto film, la «polacca» Pola Negri (nata a Bromberg nel 1897 Apolina Mathias-Chalupec, secondo Jerzy Toeplitz da madre ebrea e padre arabo, già ballerina in Polonia e Germania, ove muove i primi passi nel cinema, dotata di un primo marito conte polacco, dopo la morte di Rodolfo Valentino dichiara di essergli stata l'ultima fidanzata, impalma poi il principe georgiano Sergio Mdivani, fratello di David, a sua volta impalmatore della star Mae Murray; *Sigilla Veri* la dice ebrea ed antitedesca; nell'elenco dei principali personaggi menzionati in chiusura del *Diario 1938* di Joseph Goebbels figura la nota: «Di origine ebrea, fu da Hitler dichiarata non ebrea»; Stratenwerth/Simon la dicono non-ebrea), Roscoe «Fatty» Arbuckle (la cui carriera viene stroncata il 5 settembre 1921 dallo scandalo che segue all'intrattenimento orgiastico ed alla violenza carnale che portano a morte l'attricetta Virginia Rappe e che deciderà il varo del Codice Hays di autocensura) e Wallace Reid. Soci di rilievo di Zukor sono Hiram Abrams e Walter Wanger (nato

Feuchtwanger), braccio destro di Lasky, e i due produttori goyim già indipendenti Oliver Morosco e Hobart Bosworth.

Il periodo muto della *Paramount*, durato dal 1916 al 1928 con alterni strascichi fino al 1930, vede la produzione di una quantità incredibile di pellicole (nel 1918 e 1919 addirittura 139 per anno, con una distribuzione media, di oltre due alla settimana): 1165. Via via soppiantato dal sonoro nel 1929-30 (o meglio, dal «parlato», poiché musiche e suoni hanno accompagnato il film fin dalla sua nascita attraverso registrazioni variamente attuate o il suono del pianoforte nelle sale), il muto della casa vede in questi due anni, su un totale di 124 pellicole prodotte, la realizzazione di una ventina di film, alcuni dei quali parlati e sonorizzati con tecniche varie.

Mentre la prima pellicola parlata di Hollywood girata con il metodo rudimentale del Fox Movietone, *They're Coming To Get Me* (Stanno venendo a prendermi), col comico Chic Sale, viene proiettata nel maggio 1926, il primo lungometraggio sonoro della *major* è nel 1927 *Wings*, «Ali». Diretto dall'eletto William Wellman, il film rivela Gary Cooper ed ottiene il primo Oscar della storia, quello del 1927-28 (in realtà il premio viene assegnato ad una versione muta, poiché il suono viene aggiunto solo nel gennaio 1929). Il primo film parlato fin dall'origine, il primo *all-talkie-movie*, si può invece considerare *The Letter*, diretto da Jean De Limur nel 1929, con Herbert Marshall e la fragile bellezza di Jeanne Eagels, deceduta alla fine dell'anno per overdose di eroina. Di due anni più tardi è il successo di *Animal Crackers*, uno dei migliori film interpretati dai fratelli Marx. Tratto dalla commedia musicale di George Kaufman, Morrie Ryskind, Bert Kalmar e Harry Ruby, il film è diretto da Victor Heerman, mentre la sceneggiatura è dello stesso Ryskind e la fotografia di George Folsey; co-interprete principale è LilIian Roth, undicesima eletta del gruppo.

Jesse Louis Lasky (1880-1958), proprietario anch'egli di una casa di produzione, la *Lasky Features Plays Corporation* – fondata nel 1913 con Harry Reichenbach, il cognato Samuel Goldwyn (1882-1974, nato Shmuel Gelbfisz poi Goldfish, già venditore di guanti a Lodz), Cecil DeMille e Arthur Sumner Friend – si associa con Zukor a fine 1914 a fondare la *Paramount Picture Corporation*, compagnia di sola distribuzione. Consorziatisi nel 1916 nella *Famous Players-Lasky Corporation*, nel 1927 questa diventa *Paramount Famous Lasky Productions* e, tre anni dopo, *Paramount Publix Corporation*. Con quest'ultima, i due controllano anche le duemila sale cinematografiche della *Publix Theatre* di Sam Katz.

Negli anni Venti Lasky porta nella società con Zukor i vecchi soci Goldwyn e DeMille (poi più noto come regista dei più famosi *kolossal* biblici degli anni Cinquanta ed autore, in quarantasei anni di attività, di 70 pellicole). Inoltre, sono più che solidi i legami d'affari paramountiani con Marcus Loew. Dal 1926 opera quale produttore *Paramount* anche Boris Morros, nato a Pietroburgo nel 1895. Già direttore d'orchestra nella capitale zarista, a Baku ed al Cairo, dal 1922 è residente negli USA. Dal 1933 fa parte di una rete di spionaggio sovietica («per aiutare i genitori viventi in Russia», recita pietoso il *Lexikon des Judentums*) che viene scoperta nel 1947. Doppio agente per l'FBI, Morros sarebbe riuscito a fare arrestare diverse spie, tra cui il confratello Jack Sobel.

Mentre la casa continua a crescere secondo i democratici principi zukoriani, da lui più tardi esposti nel volume *The Public is Never Wrong*, "Il pubblico non ha mai torto", le minori case di produzione vengono costrette a morire od a fondersi tra loro onde far fronte al nuovo colosso. Il potere commerciale della *Paramount* è basato sul sistema del «blocco» (*block booking*, noleggio in blocco, e *blind selling*, noleggio alla cieca), che costringe i gestori dei cinema ad affittare una lista completa di pellicole, piuttosto che lasciar scegliere loro soltanto quelle desiderate.

Nel 1929 la casa, giudicando prossimo l'avvento della televisione, acquista dalla seconda grande compagnia radiofonica – la CBS potenziata l'anno prima dal giovane magnate dei sigari William Samuel Paley nato Palinsky – il 49% delle azioni in cambio di azioni *Paramount* del valore di cinque milioni di dollari. Tre anni dopo, a causa del crack di Wall Street, Lasky, già *executive producer*, lascia la *Paramount*, fonda la *Jesse L. Lasky Productions* e inizia a produrre per la *Fox*. Nel 1935, sollevatosi dalla bancarotta, Leonard Goldenson riorganizza la *major* come *Paramount Pictures Inc.*, la cui presidenza viene assunta da un banchiere goy, l'*outsider* John Otterson. Capo studio è Emanuel Cohen, già responsabile del settore cine-giornali. *Chairman of the board*, cioè presidente del Consiglio di Amministrazione, è Zukor.

Notevole è il numero di registi goyim impiegati dalla casa. Tra gli eletti ricordiamo invece

William C. DeMille, fratello di Cecil, Richard Rossen, lo «svedese» Mauritz (Moses) Stiller, mentore di Greta Garbo, Josef von Sternberg (nato Jonas Sternberg a Vienna da Moses e Serafine Singer), Lewis Milestone (Milstein), Eric von Stroheim (Eric Oswald Stroheim, alias von Nordenwall), Joe May (Joseph Mandel), William Augustus Wellman, etc. Dopo aver partecipato alla realizzazione di tre pellicole come addetta al montaggio e scenografa, nel 1927 inizia la carriera come regista anche Dorothy Arzner con *Fashion For Women*, "Moda per donne", su *script* di Jules Furthman, Herman Mankiewicz e del goy Percy Heath. Dopo avere girato diciassette pellicole, la maggior parte con la *Paramount*, si dedica a tempo pieno alla professione di sceneggiatrice.

Ma torniamo ai primi anni Venti. Mentre Zukor, il presidente, diviene l'eminenza grigia, la *major* vede come produttore esecutivo Lewis J. (o B.) Selznick, di Kiev, nato Zeleznik (1870/1872-1933), già commerciante di gioielli a Pittsburgh. Attraverso il confratello Mark Dintenfass, socio della *Universal Pictures*, Selznick si è inserito nell'industria filmica in modo così abile da venire presto strappato alla *Universal*, ove ricopre la carica di direttore generale, e cooptato ai massimi posti direttivi della casa rivale. Il crollo è però altrettanto fulmineo. Assatanato dal sesso, il Nostro è uno dei più vigorosi protagonisti del rito del «pedaggio sessuale» cui sottosteranno, sul «sofà del produttore», decine di migliaia di attrici (la cosa è di tal pubblico dominio che del 1924 è il primo pornofilm sull'argomento, *The Casting Couch*, qualcosa che potremmo tradurre come "Scritturata sul sofà") – alla fine del 1922 Selznick si trova coinvolto in un grave scandalo a causa della morte della giovane Olive Thomas, una delle beniamine più «pure» e «innocenti» del pubblico. Moglie di Jack Pickford, fratello di Mary, la Thomas, passata per i sofà del grande Ziegfeld e del nostro Lewis, già tre anni prima aveva rivelato i turbamenti del suo animo. Al rilievo di un'anziana signora che aveva notato lo stupendo smeraldo che portava al dito, esclamando «Dio mio, come dev'essere piacevole possedere qualcosa di tanto bello!», ella aveva risposto, stringendosi nelle spalle: «È facile, signora. A me son bastate due scopatine con un vecchio ebreo di Palm Beach».

Sarebbe stato lo sceneggiatore Ben Hecht a tratteggiare impietoso attricette come la Thomas: «A Hollywood *starlet* è il nome che si dà ad ogni ragazza sotto i trent'anni che non lavori in un bordello», o anche, con MacHale, «Una *starlet* è qualsiasi ragazza sotto i trent'anni a Hollywood che non ha un posto fisso in un bordello». Disincantato, mezzo secolo dopo, un altro epigramma, di Sharon Stone, sexy interprete di *Basic Instinct* (vedi cap. XXVI): alla meno famosa amica Virginia Madsen la quale lamenta che, pur potendo vantare apprezzabili glutei, pari a quelli di lei, non le vengono tuttavia offerti ruoli di primo piano, la Stone risponde che il problema non è quando mostrare il posteriore *nel film*, bensì chi lo vede *nel provino*. Riconferma dell'etica hollywoodiana, nota Duncan Campbell, la offre la giornalista Rachel Abramowitz nel volume cui dà il titolo la celebre battuta di Mae West *Is That a Gun In Your Pocket?*, "Hai una pistola in tasca [o sei solo contento di vedermi]?": «Parlando con 150 fra dirigenti, registe e attrici che hanno sfondato nel mondo del cinema, la Abramowitz ha scoperto che molte hanno dovuto tollerare una serie di comportamenti che avrebbero portato Thelma e Louise [le protagoniste dell'omonimo film di Ridley Scott, di cui al cap.III] a impugnare la loro magnum. Alcune hanno scoperto che il colloquio di lavoro per entrare nel business cominciava spesso con "togliti i vestiti"; altre, una volta ottenuto il lavoro, si sono sentite dire dal capo come prima dichiarazione: "In questo momento ho in mano il mio cazzo, grande e nodoso". [La femminista] Gloria Steinem, una delle tante che hanno fatto i complimenti al libro, ritiene che "metta in mostra la situazione lavorativa nella fabbrica dei sogni americana, una realtà più terrificante di qualsiasi film". La regista Martha Coolidge (*Angie*, «Angie, una donna tutta sola», 1994) ricorda che quando fece domanda alla scuola cinematografica della New York University le fu risposto: "Non puoi diventare regista, sei donna. Stai sprecando il tuo tempo e i soldi dei tuoi genitori". Quando le fu finalmente permesso di dirigere il suo primo film, il capo della produzione le disse: "Voglio che tu sappia che in questo film mi servono seni nudi. Quattro volte. Non m'importa come, mi servono e basta". La Coolidge gli rispose che non aveva problemi, purché potesse farlo a modo suo. Il risultato fu *Valley Girl*, che costò 350.000 dollari e ne incassò 17 milioni».

Quanto alla morte e allo scandalo commenta Selwyn Ford: «Arrivata a Parigi, visse una tardiva esperienza di donna sola, facendosi di cocaina, eroina e uomini, in parti eguali. La mattina del 10 settembre 1922 il cameriere di servizio al piano dell'Hotel Crillon, dove alloggiava, entrò nel suo appartamento e la trovò distesa a terra, nuda, che stringeva nella mano una bottiglietta di capsule di mercurio che, venerate a quell'epoca come un toccasana contro la sifilide, spesso si rivelavano letali. Anni di droga, alcol, aborti e feste che duravano tutta la notte avevano bruciato la giovane Olive. Non si seppe mai se si era suicidata (e, se lo aveva fatto, perché) o se era morta di overdose,

per sbaglio. L'ambiente che aveva frequentato da quando era arrivata a Parigi non farebbe escludere l'ipotesi di un delitto. Nel mondo dei trafficanti di droga e degli sfruttatori una parola sbagliata può diventare una motivazione sufficiente. Certo è che la morte di Olive segnò l'inizo del declino di Selznick. La notizia sconvolse l'America e il branco di lupi sempre in agguato si mosse».

Selznick cerca di nascondere tutto ciò che è possibile, ma lo zelo dei rivali nel dare in pasto alla stampa la sua vita fino all'ultima devastante vicenda fa sì che il mondo del cinema subisca uno dei suoi primi scandali maggiori. Si abbatte su di lui l'accusa di avere corrotto «quella povera bambina» o, in alternativa, di aver presentato quella «puttanella» ad un pubblico, fatto anche di ragazze, come esempio da seguire. Le altre star prendono il largo per evitare che si guardi da vicino anche nelle loro vite private, mentre Selznick perde d'un botto la fiducia di finanziatori e banche. «Giocatore d'azzardo nato, aveva spesso detto ai suoi figli che per avere un rapporto giusto con il danaro bisognava spenderlo, regalarlo, vivendo al disopra dei propri mezzi, perché "è così che ti si dà fiducia...". Quando ebbe perso la fiducia dei ricchi, Selznick si trovò senza energie per riprendere la lotta. In una notte passò da un fasto orientale alla miseria. Non c'era più un posto dove potesse trovare un amico».

Il maggiore dei suoi figli, Myron, diviene col tempo il primo dei più grossi agenti teatrali e cinematografici di Hollywood. Il secondo, David Oliver (1902-1965), «il più arrogante giovane che abbia mai conosciuto» (come si sarebbe espresso il capo produzione *Paramount* Benjamin Percival Schulberg), sarà uno dei generi del capo della MGM, Louis B. Mayer, avendone sposato la figlia Irene. Da lei divorzierà, per impalmare nel 1949 l'attrice shiksa Jennifer Jones, sottratta al marito Robert Walker, suicida per disperazione quattro anni dopo l'abbandono (intanto, Irene si sposterà a New York, divenendo una delle più influenti produttrici teatrali).

Altri produttori *Paramount* degli anni Trenta-Quaranta sono B.P. Fineman, l'«inglese» Erich Pommer, Milton Hoffman, Albert Lewin, Sol C. Siegel (capo produzione nel 1958), Jeff Lazarus, Henry Ginsberg, Howard Jefferson Green (anche soggettista), Y. Frank Freeman, Ralph Arthur Kohn, Buddy De Silva, Louis Phillips, Joseph H. Seidelman (anche *Columbia*), Borris Morris (comunista, agente sovietico dal 1934 al 1957) e i fratelli John e Barney Balaban (nominato presidente nel 1936, quando Zukor diviene il capo degli *executives*). Consulenti legali: Walter Woolf Gross, Arthur Israel jr e Leonard Kaufman. Direttori pubblicità: Arthur Mayer e Perry Lieber. Dopo Nathaniel Finston, la divisione musicale è guidata per due decenni da Irvin Talbot, con Joseph Kowstner quale direttore associato e Frederick Fradkin (già a capo della *Boston Symphony*) quale capo concertista. Nel 1950 diviene dirigente responsabile del settore scenografia Hal Pereira, che mantiene la carica per diciotto anni, lavorando ad oltre 150 film e ottenendo 23 *nominations* all'Oscar; altri pluridecennali *art directors* sono Manny Wolfe e Bernard Herzbrun.

Nel 1941 la *major* acquista dalla *National Comics* i diritti per produrre filmati animati tratti dalle avventure di Superman, il primo e maggiore dei super-eroi (l'anno prima la radio ha avviato un programma dedicato alle sue gesta). In due anni Max Fleischer realizza diciassette cartoni, trionfalmente accolti dal pubblico e dalla critica. Per inciso, ai fini di una trasposizione cinematografica vera e propria, con veri attori cioè, la spunta, superando la concorrente *Republic*, Sam Katzman della *Columbia*: nel 1948 e 1950 vengono prodotti due cicli di avventure di quindici episodi ciascuno, cortometraggi della durata di quindici-trenta minuti proiettati ogni settimana nei cinema, diretti da Spencer Gordon Bennet, Thomas Carr e dal *confrère* Lee Sholem ("Superman contro Lady Ragno" e "Superman contro Atom Man o Lex Luthor").

Casa repubblicana così come la WB e la UA sono democratiche, la *Paramount* vede nella persona di Barney Balaban il maggiore dei sostenitori eletti di Eisenhower. Gli altri componenti del trio che a fine 1956, aiutati dalla necessità americana di appianare i contrasti con Israele (sorta in conseguenza dei fatti di Ungheria), ricuce lo strappo con Tel Aviv dopo la guerra di Suez sono Jacob Blaustein (quello della Terza Scheggia) e Philip Morris Klutznick. Lo strappo, iniziato con la diversione israeliana delle acque del Giordano ai primi del 1953, si era allargato nell'agosto seguente con gli atti di terrorismo compiuti nel campo di El Bureij a Gaza ed approfondito il 12 ottobre con l'eccidio, compiuto in piena notte nelle loro case, di 53 civili e 16 militari giordani a Kibya (autore il famigerato «battaglione 101», vivaio di assassini famosi quali Sharon ed Eitan, futuri ministri e capi di Stato Maggiore), era continuato con la sanguinosa incursione su Gaza del febbraio 1955 (che aveva portato l'Amministrazione a sanzionare, caso unico nella storia, Israele co-

me aggressore) ed aveva toccato il punto di rottura con l'assassinio di 49 civili palestinesi ad opera delle guardie di frontiera a Kfar Kassim nell'ottobre 1956 (la tattica terroristica, plurisperimentata, consisteva nell'imporre un improvviso coprifuoco a un villaggio, sparando a vista sui contadini che, ignari del provvedimento, tornavano dai campi – nel caso specifico, l'ufficiale capo dell'operazione fu processato, dichiarato colpevole e «punito» con una multa di una piastra, meno di un centesimo di dollaro).

Il primo (1892-1970) è figlio di Louis Blaustein (nato in Russia nel 1869, negli USA dal 1888, commerciante di cherosene, fondatore nel 1910 dell'AMOCO *American Oil Company*, la prima compagnia ad aprire la prima stazione di benzina, a Baltimora, e a sviluppare carburante antidetonante) e zio di Henry A. Rosenberg jr, finanziere di Baltimora. Tra i maggiori petrolieri degli States e capo dell'*American Trading and Production Corporation*, presiede dal 1949 al 1954 l'*American Jewish Committee*, la cui delegazione aveva guidato nel 1947 alla Conferenza della Pace a Parigi. Consigliere non ufficiale di Truman, sarà poi uno dei maggiori promotori dell'adozione, da parte dell'ONU, della Convenzione sul Genocidio e della Dichiarazione dei Diritti Umani. Il secondo, possidente immobiliare di Chicago e già ascoltato consigliere di Roosevelt (come poi di Kennedy), è presidente del B'nai B'rith dal 1953 al 1959 e ambasciatore al Consiglio Sociale ed Economico ONU.

Dopo il conflitto mondiale l'applicazione della legislazione anti-trust costringe la casa a frazionarsi in due società, una responsabile della produzione, l'altra della gestione della catena di sale, l'attività di gran lunga più lucrosa. Nel 1950 nascono così la *Paramount Pictures* e la *United Paramount Theatres Incorporated* (presidente di questa è Bob Weitman, capo pubblicità Milton «Mickey» Rubin, avvocato e socio di Frank Sinatra). I film prodotti calano però dai 23 del 1945 ai 21 del 1952, ai 10 del 1956, ma in quell'anno subentrano produttori e case in compartecipazione (come gli italiani Carlo Ponti e Dino De Laurentiis per *War And Peace*, «Guerra e pace» di King Vidor), che l'anno seguente rialzano a 17 il numero delle produzioni.

Nel 1953 la UPTI si fonde con la più giovane delle tre reti televisive, l'ABC, fondata nel 1943. La *Paramount* porta un sostanzioso capitale e un giro d'affari dal futuro incerto; la ABC, dal canto suo, dispone di un capitale inferiore ma il futuro le si prospetta splendido. È in quel decennio, che vede l'inizio della concorrenza televisiva, che la società, insieme a film quali le comiche di Jerry Lewis e Dean Martin, affronta le più grandi realizzazioni, rispondendo nel 1953 con il nuovo metodo di proiezione Vista-vision all'attacco portato dalla *Twentieth* con il Cinema-scope (metodo, quest'ultimo, poi adottato dalle altre compagnie).

Con DeMille, che torna ad una fama pari a quella avuta nei primi anni Venti, nascono *Samson And Delilah*, «Sansone e Dalila» (1949) ed il più lungo (tre ore e trentanove minuti) e più costoso (tredici milioni di dollari) film della storia della *Paramount*, vale a dire *The Ten Commandments*, «I dieci Comandamenti», iniziato nell'ottobre 1954 e presentato nel 1956, *remake* del film del 1923. Nel 1957 la *Paramount Pictures* dà vita alla *Telemeter*, una delle prime reti di *Pay-TV* (le altre sono la *Teleglobe* e la *Bi-tram*). L'anno seguente Barney Balaban, nell'annuale rapporto agli azionisti, è in grado di annunciare il più grosso profitto della casa da un decennio: dodici milioni e mezzo di dollari, il risultato più alto tra tutte le *majors*.

Col passare degli anni le fortune vanno però declinando, mentre George Weltner, vicepresidente esecutivo che ha assunto un sempre maggiore controllo della casa, viene messo in minoranza da un gruppo di registi, guidato dai produttori teatrali Ernest Martin e Cy Feuer e dall'industriale chimico Herbert Siegel. Nell'ottobre 1966 anche la *Paramount* viene assorbita da un conglomerato industriale-finanziario, il maggiore tra quelli che hanno assorbito le *majors*: la *Gulf & Western Industries*, fondata nel 1957 dall'imprenditore Charles Bluhdorn, «esule» viennese degli anni Trenta, noto come *«the mad Austrian*, l'austriaco pazzo» per il temperamento.

Nel 1969 Bluhdorn, dopo avere raccolto 40 milioni di dollari collocando titoli azionari (29 milioni dei quali acquistati dal Fund of Funds di «Bernie» Cornfeld – vedi la seconda Appendice) acquista dal finanziere siciliano Michele Sindona (personaggio con stretti legami mafiosi, appoggiato dalla *Democrazia Cristiana* e in affari con monsignor Marcinkus dello IOR vaticano, autore dei crack della *Franklin National Bank* e della *Banca Privata Italiana* nel 1974, condannato per bancarotta due anni più tardi e coinvolto nel «caso Calvi» (l'assassinio del presidente del *Banco*

Ambrosiano, trovato impiccato a Londra sotto il ponte Blackfriars il 17 giugno 1982) e nell'attività della loggia segreta massonica P2 – la loggia «deviata» di Licio Gelli, erede della loggia P fondata nel 1877 e cui aderirono Garibaldi, Crispi e molti dei coinvolti nello scandalo della Banca Romana, soppressa dal fascismo e poi risorta aggiungendo la cifra 2 alla vecchia sigla – comprendente 2500 adepti, tra i quali 180 generali, 150 parlamentari e politici, 50 industriali e banchieri, 10 giornalisti e caporedattori, 16 alti magistrati... folgorante la definizione del deputato missino Carlo Tassi: «La Massoneria è la Mafia che ha fatto l'Università») un pacchetto azionario della *Generale Immobiliare*, cedendo le azioni della *Commonwealth United*, società distributrice di film e dischi prossima al fallimento. L'operazione presenta però parecchi lati oscuri, al punto che la SEC *Securities and Exchange Commission*, "Commissione sui valori mobiliari e le borse valori", l'organo di controllo sulle operazioni borsistiche, accusa i due di compravendita di azioni senza valore per creare un mercato fittizio.

Successore di Bluhdorn alla guida del conglomerato è il confratello Martin S. Davis, alto dirigente della *RJR Nabisco*, un gruppo che spazia dagli alimentari al tabacco (nel 1989 verrà acquistato per 25 miliardi di dollari, soffiandolo a Peter Cohen della *Shearson Lehman*, dalla banca d'affari *Kohlberg, Kravis, Roberts & Co.*, uno dei pochi «corsari» sopravvissuti alla crisi degli *junk bonds*) in stretti rapporti con tre personaggi: il battista Carl Lindner, uno dei più ricchi uomini degli States, capo dell'*American Financial* e *supporter* delle più varie organizzazioni ebraiche, Henry Silverman, *longa manus* del superfinanziere Saul Steinberg, e Meshulam Riklis.

Riklis, marito della «mini-attrice» goyish Pia Zadora e produttore cinematografico, è uno dei punti nodali della rete stesa dall'ebraismo internazionale. Alla testa della *Rapid American*, una delle prime compagnie di vendita al dettaglio, è anche azionista di maggioranza, tra varie altre compagnie, di *Schenley Industries, Lerner Shops, McCroy Variety* e *Kenton Corporation*. Protetto per anni dal presidente nazionale ADL Burton Joseph, è intimo amico di Cornfeld e partecipa alla truffa IOS attraverso Kenneth J. Bialkin, dirigente ADL (suo presidente generale nel 1982-86 e, in seguito, presidente onorario della *National Commission* che la regge e presidente della *ADL Foundation*), e Robert Vesco (banchiere esperto nel riciclaggio di capitali «caldi», negli anni Ottanta rifugiato all'Avana e imputato, il 17 aprile 1989, dalla corte d'assise di Jacksonville, Florida, di aver co-diretto, quale socio del trafficante di droga colombiano Carlos Lehder Rivas, il Cartello di Medellin dal 1974 al 1979). Nel 1972 Riklis contribuisce con 150.000 dollari alla candidatura presidenziale del democratico Hubert Humphrey; per anni è uno dei maggiori finanziatori dell'ex ministro della Difesa israeliano Ariel Sharon (il tacito macellaio di Sabra e Chatila), al quale dona una fattoria nel deserto del Negev. Sempre dagli anni Ottanta è socio di Charles Salzmann, consigliere di François Mitterrand all'Eliseo per i problemi della Comunicazione, e del finanziere semi-ufficiale d'Israele, il multimiliardario Shaul Nehemiah Eisenberg, intermediario nelle vendite di armi israeliane alla Cina negli anni Settanta, partecipe dell'*affaire* Iran-Contras (vendita di armamenti israeliani a Teheran propiziata da Reagan per incamerare valuta e finanziare illegalmente, a insaputa del Congresso, la guerriglia antisandinista in Nicaragua; il caso scoppia il 23 aprile 1986 con l'arresto, da parte dell'FBI, di dodici tra americani e israeliani) e ambasciatore ufficioso a Pyongyang nella crisi del 1993-94. «*The richest Israeli in the Far East and probably the Middle East as well*, Il più ricco israeliano dell'Estremo Oriente e forse pure del Medio Oriente», lo dice Barry Chamish.

Presidenti della nuova *Paramount* sono dal 1969 Stanley Jaffe; dal 1971 Frank Yablans, figlio di un tassista newyorkese; indi Barry Diller, David Picker e Michael Eisner, già responsabile delle serie ABC *Starsky & Hutch* e *Happy Days*, che ne prende le redini nel 1977 per sette anni. Capo produzione nel 1971 è colui che vent'anni più tardi sarebbe divenuto una delle personalità più potenti della mecca del cinema: Robert J. Evans nato Shapera, figlio di un dentista e fabbricante di abiti sportivi, scoperto nel 1956 da Norma Shearer per impersonare Irving Thalberg nel film di Joseph Pevney *The Man Of Thousand Faces*, «L'uomo dai mille volti», in seguito secondo marito dell'attrice Ali McGraw. Suoi predecessori nella carica erano stati Jacob Karp e Martin Rackin (1960-64) ed Howard Koch (1965-66); suoi successori sono David Picker (1975-77), Donald Simpson (1978-82) e Jeffrey Katzenberg. Superfluo dire che, tranne (forse) Simpson, tutti gli undici boss sono ebrei.

Nel 1976 muore, a 103 anni, Adolph Zukor, *chairman emeritus* dal 1964, orgoglioso della seminagione di ebraismo profusa nella più lunga carriera del cinema.

I maggiori successi dell'epoca sono i due *The Godfather*, «Il padrino» (1972 e 1974), lo strappalacrime *Love Story* di Arthur Hiller (1971), tratto dal libro di Erich Segal, e *The Great Gatsby*,

«Il grande Gatsby» del gentile Jack Clayton (1974), calligrafica versione del romanzo di Francis Scott Fitzgerald. Nel 1981 *Raiders Of The Lost Ark*, «I predatori dell'arca perduta» di Steven Spielberg, oltre a rinverdire sentimenti anti-tedeschi e mobilitare l'immaginario collettivo in senso anti-«nazi», si presenta come il più grosso successo commerciale del momento, con un ricavato mondiale di duecento milioni di dollari. Accanto alla storica sigla *Paramount Pictures* stanno, alla fine del decennio Settanta, la *Paramount Pictures Television* e la televisiva *Desilu Productions*. Un accordo con la MCA, proprietaria della *Universal Films*, porta alla fondazione della CIC, *Cinema International Corporation*, per la distribuzione di film sul mercato internazionale, che diviene in breve la prima casa del settore, arrivando a gestire fino ad un terzo del mercato complessivo.

Deceduto Bluhdorn nel febbraio 1983 in seguito ad attacco cardiaco, la successione alla testa della *G & W* è raccolta da Davis, alla *Paramount* dal 1958 ed influente membro del Consiglio dei Registi e del Comitato Esecutivo. Le dimissioni di Diller e di Eisner nel 1984 portano a presidente della *Gulf & Western Entertainment and Communications* Arthur Barron, a presidente della *major* Ned Tanen e a *chairman* e *chief executive officer* CEO l'italo-americano Frank G. Mancuso. Costui viene licenziato in tronco alla fine del 1991 per scarso rendimento, lasciando la carica all'eletto Brandon Tartikoff (che nel 1993 lascia la *major* per fondare la società di produzione televisiva *Moving Target Pictures*, fusa l'anno dopo col confratello *New World Communications Group*, della cui divisione produttiva diviene direttore), mentre presidente e *chief operating officer* viene nominato Stanley Jaffe.

Quanto a Diller, figlio di un ricco immobiliarista californiano, che diventerà di lì a poco presidente della *Fox Broadcasting*, della *Twentieth Century-Fox Film Corporation* e della QVC (vedi *infra*), viene cooptato nel gruppo direttivo del newyorkese *National Political Action Committee* (oltre al presidente e fondatore nel 1982 Marvin Josephson, capo della ICM *International Creative Management*, la seconda maggiore agenzia mondiale per artisti, gli altri sono Rita Hauser, avvocatessa attiva nell'AJC, George Klein, urbanista, Martin Peretz, figlio di un sionista laburista-jabotinskyano e redattore di *The New Republic*, da lui poi acquistata nel 1974, e James D. Wolfensohn, *investment banker*). Massima delle lobby pro-Israele, nel 1982 il *NatPAC* raccoglie donazioni per 1.040.000 dollari, distribuendone 547.500 a 109 candidati al Congresso: sui 73 sponsorizzati alla Camera ne vengono eletti 57 (sia repubblicani che democratici). «Il *National PAC* contribuisce ad eleggere i candidati di entrambi i partiti che sostengono la necessità di forti relazioni tra gli USA e Israele [...] Un Israele forte e sicuro rafforza l'America [...] Sostenere i candidati che credono in Israele non è bene solo per gli ebrei. È bene anche per gli americani», recita l'inserzione su *Moment* ottobre 1998. A fine 1983 gli aderenti al *NatPAC* sono oltre ventimila, in testa l'attore goyish Bob Hope.

Nel 1990 sono vicepresidenti esecutivi della *Paramount Pictures Corporation* Richard Zimbert, Sidney Herman e i goyim A. Robert Pisano, M. Kenneth Suddleson e Patrick B. Purcell (discreta è la presenza di italo-americani in diverse cariche direttive); tra i vicepresidenti anziani Paul Springer, Joshua Wattles, Allen S. Gottlieb, Deborah Rosen, Stephen Koppekin e Larry Gleason; vicepresidente *corporate controller* Thomas Zimmerman, *employee relations legal services* Rina Wallack, *financial planning* Steven J. Kowaliw, *labor relations* Richard P. Schonland, *management information system* Gary Naiman, *systems planning* Robert E. Zolan.

Del *Paramount Motion Picture Group* sono presidenti, ruotanti a vario titolo, Sidney Ganis, Barry L. London e Arthur Cohen (dell'ultimo, a capo della sezione *marketing*, ricordiamo la volpina strategia commerciale, esplicitata su *Newsweek* 7 luglio 1995, per l'ultimo film prodotto all'epoca, strategia di puro commercio costata 97 milioni di dollari: «Dovete dare l'impressione di essere ovunque. Dovete far credere alla gente [...] che quelli che non vanno a vedere il film sono persone da nulla»). Vicepresidenti esecutivi sono Robert Beitcher, Nancy Goliger, Martin Kutner e Mardi Marans; vicepresidenti anziani Diana Widom, Gregory Gelfan, Ralph Kamon, Cheryl Boone Isaacs, Robert Dorfman e Steven J. Rapaport; vicepresidenti *legal affairs* David Rosenblum e Robert B. Cohen, *marketing administration* Ron Hein, *merchandising & licensing* Andrea Hein, *music legal affairs* Linda Wohl, all'amministrazione vendite Bernard Spannagel.

Della *Paramount Production Division*: vicepresidenti anziani Thomas Barad, Ileen Maisel e Lance Young, vicepresidenti Larry Albucher, William Horberg, Constance Kaplan e Teddy Zee. Del *Paramount Studio Group*: presidente Earl Lestz, vicepresidente anziano David Mannix. Del

Paramount Television Group: presidenti Mel Harris, Lucille S. Salhany e Robert Klingensmith, vicepresidenti Alan Cole-Ford, Mark Lebowitz, Joseph Lucas e Jack Waterman.

Della *Domestic Television Division*: presidente la Salhany, vicepresidenti esecutivi Steven A. Goldman, R. Gregory Meidel e Meryl Cohen, vicepresidenti a vario titolo Howard Green, Steven Nalevansky, Emeline F. Davis, Joel Berman, Cliff Lachman, Jack Wartlieb, Charlotte Koppe e James E. Martz. Della *Network Television Division*: vicepresidenti anziani Paul J. Heller e Michael P. Schoenbrun, vicepresidente *business affairs* Ronald J. Jacobson, *finance* Gerald Goldman, *talent & casting* Helen Mossler-Herman. Della *Paramount Video Division*: presidente Robert Klingensmith, vicepresidente anziano e *general manager* Eric Doctorow, vicepresidente anziano *finance & operations* Jay Heifetz, vicepresidente *legal affairs* Steven Madoff.

Chiudiamo con la *Gulf & Western*. Attivissima nei più disparati settori commerciali oltre che nella cinematografia, essa si allarga anche nel settore della comunicazione libraria e dello sport. Da essa controllate sono le case editrici *Prentice Hall*, *Pocket Books* e *Simon & Schuster* (con la *Touchstone Books*). Presidenti della *Simon & Schuster* (casa fondata dagli eletti Richard Simon e M.M. Schuster) nei primi anni Novanta sono gli ebrei David N. Judelson e Richard E.Snyder (licenziato nel 1994 dopo 33 anni di permanenza nella stessa *S & S*); a capo della *Simon & Schuster Productions* sono David Obst e Larry Freundlich, già alla *Crown Publishers*.
Quanto allo sport, sono controllate dal conglomerato le squadre: di pallacanestro *New York Knicks*, di hockey *New York Rangers* e di football *Miami Dolphins*. Controllato dalla *major* è infine il complesso del Madison Square Garden di Manhattan.

Nel settembre 1993 la *Paramount Communications* viene messa sul mercato. Per 8,2 miliardi di dollari (12.700 miliardi di lire dell'epoca) si fa avanti il gruppo televisivo bostoniano *Viacom*, proprietario dei canali musicali MTV e VH-1 e delle tre reti via cavo *Nickelodeon*, *Showtime* e *The Movie Channel*. L'obiettivo è di formare, dopo *Time-Warner*, *News Corporation* e *Walt Disney*, il quarto colosso dell'*entertainment* americano; l'affare va in porto nel febbraio 1994, dopo una lotta condotta sul filo del rasoio con la QVC di Barry Diller, la più potente rete di televendite statunitense. La *Viacom* rileva per 10 miliardi (17.000 miliardi di lire) il 75% delle azioni costituendo la *Viacom-Paramount International*, per la quale viene previsto non solo un fatturato annuo di sei miliardi nella produzione e distribuzione mondiale di film, teleprogrammi e libri, ma anche un accordo con la *Nynex*, una delle maggiori compagnie telefoniche newyorkesi. Oltre alle suddette proprietà, il conglomerato controlla 12 stazioni televisive, 14 radio, 3593 negozi di videocassette (portati dalla *Blockbuster Entertainment* della *Paramount*) e 1927 sale.

Mentre amministratore delegato e direttore generale della nuova *corporation* è l'italoamericano Frank Biondi, l'eletto Sumner Murray Redstone (nato a Boston nel 1923, primogenito del «tedesco» Michael Rothstein e della «russa» Belle Ostrovsky), avvocato e saltuario docente di Legge ad Harvard, ne è presidente col 76% delle azioni. Il Nostro costruisce il suo impero nel mondo dello spettacolo partendo da una catena di sale e passando per una serie di operazioni, tra cui l'acquisto del 10% della *Columbia Pictures* e della *Viacom*, quando la CBS viene costretta per legge a cedere le attività via cavo. Esemplare la «logica delle sinergie» adottata del conglomerato: ad esempio, un romanzo pubblicato dalla *Simon & Schuster* diviene un film *Paramount* proiettato nei cinema *Viacom*, mandato in onda sul canale televisivo *Showtime* ed infine distribuito in videocassetta nei negozi della catena *Blockbuster*; un unico Consiglio di Amministrazione sovrintende agli introiti di ogni settore.

Infine, nel settembre 1999, Redstone, numero uno della *Viacom* (la quale controlla la *National Amusement*, catena di 1600 cinema, teatri e *drive in*), acquista la CBS (all'epoca, 14 emittenti TV e 160 emittenti radio) per 34,5 miliardi di dollari, 65.000 miliardi di lire. Presidente del nuovo colosso, valutato 80 miliardi di dollari e che muove 160.000 dipendenti, resta l'ex Rothstein, coadiuvato dalla figlia Shari, mentre Mel Karmazin, presidente CBS, ne diviene il CEO e presidente *in pectore*. Oltre a *Simon & Schuster* e *Paramount*, nel 2007 *Viacom* controlla 200 siti Internet, le reti MTV e *Nickelodeon*, 138 reti via cavo, 200 canali TV tradizionali e 144 radio.

A tutto il 1993 la *major* ha prodotto tremila pellicole (1200 mute e 1800 sonore).

* * *

Un produttore che si scontra fin dai primi anni con la *Paramount* è il già incontrato «zio» Carl Laemmle, nato nel 1867 da Julius Baruch (Laemmle è il cognome materno) e già rigattiere a Laupheim, Württemberg (è l'unico grande produttore «tedesco»). Emigrato in America, prima di trovare la strada del cinema, Laemmle passa per tutta una serie di attività: impiegato in un negozio all'ingrosso, contabile di un gioielliere, impiegato in un grande magazzino, contabile di un mercante di bestiame, ancora impiegato di un gioielliere, venditore di quotidiani domenicali per arrotondare le entrate. Ad Oshkosh, Wisconsin, da impiegato contabile di una ditta di abbigliamento, la *Continental Clothing's*, ne diviene in pochi anni uno dei dirigenti.

Portatosi a Chicago con l'aiuto di Sam Stern, zio della moglie Recha, nel 1906 apre il suo primo teatro, costituendo il *Laemmle Film Service*. Nei tre anni seguenti apre filiali a Minneapolis, Des Moines, Omaha, Memphis, Salt Lake City, Portland, Winnipeg e Montreal, in tutta la fascia cioè nord-occidentale degli USA, con incursioni in Canada. Nel 1909 è il più potente distributore di pellicole degli Stati Uniti. La sua nuova società, costituita insieme ad un gruppo di produttori, inizia quella dura lotta giudiziaria contro il Trust di Edison che si concluderà nel 1915 con la sconfitta e lo smembramento del potente oligopolio goyish.

Ai primi del marzo 1910 è proprio lo scaltro «tedesco» ad imprimere una svolta nella cinematografia, inaugurando l'era dello *star system*. Fino ad allora gli attori e le attrici sono poco noti al grande pubblico e, onde mantenere basse le loro richieste salariali, sono volutamente poco o nulla pubblicizzati dai produttori. Per sottrarre alla *Biograph* e portare alla *Imp*, dove egli opera, la fino ad allora sconosciuta Florence Lawrence, il Nostro trasmette ai quotidiani di St.Louis un comunicato in cui annuncia che l'attrice è deceduta in un incidente automobilistico. Morbosa è la curiosità del pubblico, coinvolto nella «tragedia». Dopo avere lasciato montare al parossismo l'interesse popolare, Laemmle dichiara candido ai giornali, il 10 marzo, che: «La più nera e nello stesso tempo la più stupida bugia finora messa in giro dai nemici della *Imp* è stata la storia, rifilata al pubblico di St.Louis la scorsa settimana, che Miss Lawrence, La Ragazza *Imp* già conosciuta come La Ragazza *Biograph*, è stata uccisa da una automobile. È una menzogna spudorata e vile. Noi annunciamo invece il suo prossimo film *The Broken Path*». Seguita dalla provvidenziale ricomparsa pubblica della Lawrence, una lunga intervista sul *St.Louis Post Dispatch* apre all'attrice, prototipo di infinite star costruite a tavolino, una folgorante carriera, mentre sulle locandine il nome campeggia ora a caratteri più grandi del titolo del film.

Nel 1912, spalleggiato dal cognato Isadore Bernstein, Laemmle fonda, in collaborazione con il già nominato Charles O. Bauman e con il produttore gentile Pat Powers, la *Universal Pipe Fitting* o *Universal Film Manufacturing Company* (poi *Universal Studios*). Dopo una lotta vittoriosa contro la *Mutual* di Roy e Harry Aitken, la sede, da New York, viene trasferita a Hollywood. Nell'ottobre 1913, estromesso Powers, Laemmle resta il maggiore azionista. Vicepresidente della casa viene nominato il gentile Robert H. Cochrane (che verrà sostituito nel gennaio 1938 da Nate J. Blumberg della RKO). La costruzione dei più imponenti e moderni studi nella San Fernando Valley, inaugurati come Universal City il 15 marzo 1915, conferisce alla casa la qualifica di più moderno ed efficiente complesso cinematografico d'America.

Tra i primi film, ricordiamo *Neptune's Daughter*, «La figlia di Nettuno», protagonista la nuotatrice olimpionica Annette Kellerman, con gli esterni girati nel 1914 alle Bermude. Il primo film a colori sarà invece *Arabian Nights*, «Le mille e una notte» del goy John Rawlins, girato nel 1942. L' *Universal* si orienta fin dall'inizio verso quelle linee produttive che ne faranno l'originalità e il successo fino agli anni Settanta: film di genere, di costo medio-basso, che non hanno l'ambizione di competere con le grandi produzioni ma di coprire la più ampia porzione possibile di mercato.

Nei primi annni Venti la produzione fa un salto qualitativo, in virtù della presenza, quale *general manager*, di quello che verrà definito «il fanciullo prodigio di Hollywood per eccellenza», il giovane Irving Grant Thalberg, figlio di William negoziante sulla Quinta Strada e di Henrietta Heyman ereditiera proprietaria di grandi magazzini, il quale, entrato alla *Universal* come fattorino nel 1919, ha conquistato la fiducia di Laemmle. Avendo però rifiutato di sposarne la figlia Rosabelle (poi maritata al più compiacente produttore esecutivo Stanley Begermann, mentre Thalberg avrebbe sposato l'attrice shiksa Norma Shearer, la futura «regina della MGM»), nel febbraio 1923 il giovane è costretto ad abbandonare la *Universal*. Approdato alla *Metro* di Mayer, Thalberg diviene il braccio destro del *mogul* per quattordici anni, capo della produzione fin dagli ultimi anni Venti, ed acerrimo nemico del sindacato degli sceneggiatori, la *Screen Writers Guild*, fin dalla sua

fondazione nell'aprile 1933. Deceduto a soli trentasette anni nel settembre 1936, al suo funerale Rabbi Edgar Magnin avrebbe portato le condoglianze di Roosevelt, con l'elogio dei «suoi alti ideali, intuito ed immaginazione». Sarebbe stata la sua vicenda ad ispirare a Francis Scott Fitzgerald Monroe Stahr, il protagonista del suo ultimo, incompiuto romanzo *The Last Tycoon* (nonché il film dell'incerto goy Elia Kazan, dal medesimo titolo, nel 1976, in italiano «Gli ultimi fuochi»).

A partire dal 1933, e per tutti gli anni Trenta, la *Universal* è, tra le *majors*, la più impegnata nell'offrire lavoro agli immigrati «esuli» dalla Germania nazionalsocialista, come ai registi Eric von Stroheim, Paul Leni, Paul Fejos, Ewald Andreas Dupont, Edgar Georg Ulmer, Karl Freund, ed agli attori Conrad Veidt e i fratelli Rudolph e Joseph Schildkraut. Già nel 1930 il figlio Carl Laemmle jr, morto in giovane età cinque anni più tardi, ha del resto prodotto il celebratissimo film anti-«militarista» ed antitedesco *All Quiet On The Western Front*, «All'Ovest niente di nuovo», tratto dal romanzo del goy Erich Maria Remarque e diretto da Lewis Milestone.

Fin dal 6 marzo 1933, in significativa coincidenza con la mobilitazione di boicottaggio della Germania lanciata dall'ebraismo internazionale (vedi capitolo XXVII), Laemmle scrive a Roosevelt a nome della *Universal News* ed afferma «di essere a sua disposizione in qualsiasi momento per fornire al pubblico, attraverso lo schermo cinematografico, qualsiasi messaggio gli interessi trasmettere». «Solitamente il nostro cine-giornale è dedicato strettamente alle notizie» – aggiunge il capo della *Universal* – «ma io sono pronto ad imitare il Suo esempio, quello cioè di rompere con ogni precedente che ostacoli l'azione rivolta alla ripresa del paese. La parola scritta è efficace, ma lo schermo sonoro lo è ancor più e il nostro cine-giornale è sempre al Suo comando». Intenso è quindi l'appoggio della casa all'azione politica, interna ed internazionale, di Roosevelt (l'altra *major* che realizza coi suoi cinegiornali gli intenti propagandistici del Presidente è la *Paramount*).

Film-makers radicali di ascendenza ebraica collaboranti con l'*Universal* sono ancora Pare Lorentz, giornalista, critico filmico e *newdealer* della prima ora, Ben Shahn, Leo Hurwitz e Ralph Steiner dell'avanguardistica *Film and Photo League*. Tra i registi più operosi ricordiamo Edward Laemmle, Nathaniel Shilkrett (o Shilkret), Joseph Cherniavsky, Al Boasberg, Sam Taylor, Zion Myers, Ernest L. Frank, Lew Landers (Louis Friedlander), Arthur Lubin, Lewis Seiler ed Irving Stossel. Tra i più importanti produttori: Leo Abrams (presidente del *New York Film Board of Trade*), Ken Goldsmith, Ben Pivar, A.B.F. Zeidman, Kubec Glasmon, Julian Bernheim, George Yohalem, Alex Gottlieb, Howard Benedict, Fred S. Meyer (attivo B'nai B'rith), David Rubin, Mort Blumenstock (poi *National Pictures* e *Columbia*), Barney A. Sarecki, Milton Schwartzwald, Benjamin Floyer Glazer (nato a Belfast nel 1885) e Joseph «Joe» Gershenson. Capo divisione musicale è Frank Waxman.

Nel 1936 la società viene rilevata da J. Cheever Cowdin e Nate Blumberg, appoggiati da un gruppo di finanziatori inglesi, tra cui i goyim L.W. Farrow e Joseph Arthur Rank. Quest'ultimo, un magnate dell'industria molinaria che si è avvicinato al cinema nel 1934 spinto dallo zelo metodista, sarà il produttore e distributore in Inghilterra della maggioranza dei film americani del periodo bellico, il goy del trio Korda-Rank-Grade che avrebbe dominato il cinema inglese degli anni Sessanta. Laemmle viene licenziato (morrà due anni dopo), mentre Cowdin diventa presidente e l'associazione si rivela oltremodo proficua per l'inserimento sul mercato europeo.

Il 12 novembre di dieci anni dopo la società deve fondersi con la *International Pictures Corporation* di Leo Spitz (avvocato e già presidente della RKO) e William Goetz (antico assistente di produzione alla *Twentieth* e genero di L.B. Mayer), che divengono direttori di produzione (il primo anche responsabile per gli affari finanziari). La nuova casa assume il nome di *Universal International* con un rinnovato logo, fiammante e moderno. Cowdin e Blumberg rimangono a dirigere la casa-madre, *Universal Pictures Company*, mentre viene abbandonata la produzione dei film di serie B e vengono create, nel tentativo di rendere più snella l'attività in un'epoca contrassegnata dall'aggressiva affermazione del mezzo televisivo, diverse unità di produzione para-indipendenti come la *Fairbanks Company* e la *Kanin Productions*.

Costituito lo stato di Israele, anche la *major* si getta nella creazione delle condizioni ideologico/culturali per la sua accettazione da parte del pubblico americano. Nel 1949 esce il primo film su quel conflitto che comincia a stamparsi nell'immaginario collettivo non come feroce aggressione sionista, ma come nobile Guerra d'Indipendenza: *The Sword In The Desert*, «Spada nel deserto» di George Sherman. Protagonista è Jeff Chandler (Ira Grossell), mentre i goyim Dana Andrews e Marta Toren sono il capitano di una nave USA che trasporta gli ebrei in Palestina (e che,

reticente all'inizio, dà alla fine il suo aiuto risolutivo) e la giornalista di una radio illegale che fustiga gli inglesi quali responsabili delle sofferenze del suo popolo.

Nel 1950 James Stewart, allora sotto contratto con la MGM, crea un precedente storico: è il primo attore a chiedere, ed ottenere, oltre che un salario regolare, una percentuale sugli incassi dei film (con *Winchester '73* di Anthony Mann). Tali maggiori possibilità di guadagno schiuderanno le porte agli attori più affermati per un coinvolgimento nell'industria del cinema come produttori indipendenti e finanziatori in proprio di centinaia di pellicole. Oltre al talento finanziario commerciale mostrato da Sylvester Stallone, Robert De Niro e Arnold Schwarzenegger, si pensi ad esempio che per *Basic Istinct*, 1992, Michael Douglas ha ottenuto, oltre ad una percentuale sugli incassi, 15 milioni di dollari. Il reddito 1991 del negro televisivo Bill Cosby, primo nella classifica attori, ha poi addirittura toccato i 98 milioni di dollari (125 miliardi di lire). Tali entrate, che si aggiungono ai 300 milioni del suo patrimonio, gli permettono di finanziare la produzione di *Malcolm X*, id., di Spike Lee, 1992.

Nei primi mesi del 1952 la maggioranza delle azioni della casa viene acquisita dalla *Decca Records*; il rimpasto nella direzione porta Milton R. Rackmill, presidente della *Decca*, alla presidenza della nuova società e Nate Blumberg alla presidenza del Consiglio di Amministrazione. Nel luglio sia Spitz che Goetz abbandonano le loro cariche, rimpiazzati dal confratello Edward Muhl. Nuovi produttori di rilievo sono, oltre a Ross Hunter, di etnia a noi non nota, Aaron Rosenberg ed Albert Zugsmith. Nel 1957-58 la *major* distribuisce gli ultimi undici film della RKO, scioltasi l'anno precedente. Associatasi nel 1959 alla MCA, *Music Corporation of America Inc.*, una società fondata qualche anno prima dall'oculista Jules Cesar Stein come agenzia di attori (dirigenti Lewis «Lew» Robert «the Duke» Wasserman, Harry Friedman e David «Sonny» Werblin), presto ampliatasi con interessi diversificati nei campi della musica, dello spettacolo, dell'industria, della stampa e della televisione, la *Universal* viene fatta propria da Stein nel 1962, per undici milioni di dollari, dopo un ultimo tentativo di rilancio col kolossal *Spartacus* di Stanley Kubrick (1961).

Dopo varie vicende, la *Universal Film* (che nel 1963 abbandona il logo «International»), affiancata dalla *Universal Television*, vede alla testa il testé detto Lew R. Wasserman, già potente agente dei più rinomati attori e intimo di Ronald Reagan, del quale declinerà l'offerta, una volta divenuto questi Presidente, della carica di ministro del Commercio (morto ottantanovenne il 3 giugno 2002, Wasserman, che ha praticamente percorso l'intero Novecento, va considerato non solo un superboss dell'*entertainment*, ma l'«eminenza grigia» del cinema americano). Vicepresidente è Stanley Newman. Mentre la casa si dedica in via prioritaria a *serials* e film televisivi, la realizzazione di film per la distribuzione nelle sale viene affidata sempre più a produttori indipendenti. Buona parte degli studi che hanno formato il complesso edilizio omogeneo di «Universal City» vengono riconvertiti in un luogo di attrazione turistica nel quale si rievocano i fasti e le curiosità del mito di Hollywood.

Nel 1970 un accordo con la *Paramount* conduce alla fondazione della già nominata CIC. Un ennesimo rilancio in grande stile viene tentato quattro anni dopo con l'introduzione del nuovo sistema sonoro *sensurround*, nel film *Earthquake*, «Terremoto» di Mark Robson, coi goyim Charlton Heston, Ava Gardner e George Kennedy e l'ebreo Lorne Greene (il Ben Cartwright di *Bonanza*). Il 1975 vede la distribuzione di uno dei più grandi successi cinematografici di tutti i tempi, *Jaws*, «Lo squalo», seconda pellicola di Steven Spielberg quale regista *Universal*.

L'anno seguente presiede la *major* Ned Tanen, sempre coadiuvato dai confratelli Wasserman e Jennings Lang. Alla fine del decennio, solo il 24% dei ricavi della MCA proviene dalla distribuzione di film, mentre l'attività cine-televisiva è il 60%. Nel 1982 esce *E.T. The Extra-Terrestrial*, sul quale abbiamo speso parole al cap.IV. Ned Tanen viene sostituito dal confratello Frank Price, sotto la cui direzione tre anni più tardi la casa non solo ottiene un Oscar per *Out Of Africa*, «La mia Africa» di Sidney Pollack, ma produce, con Spielberg e Zemeckis, quel gioiello per gli occhi e la mente che è *Back To The Future*, «Ritorno al futuro».

Nel 1990 il conglomerato nipponico *Matsushita Electric Industrial* rileva la MCA e l'*Universal Pictures* per 6,5 miliardi di dollari, ma lascia la gestione in mani ebraiche. Nell'anno la *major* vede infatti come *chairman* e CEO ancora Wasserman, presidente Sidney Jay Sheinberg, vicepresidente esecutivo Thomas Wertheimer, vicepresidente e presidente esecutivi *MCA Records* Alvin N. Teller, presidente *MCA Music* Leeds Levy (le succursali londinesi *MCA Records* e *MCA Music Entertainment International* sono guidate, rispettivamente, da Steve Wolfe e Meir Malinsky).

Chairman del *MCA Motion Picture Group* è Thomas P. «Tom» Pollock (poi presidente dell'*American Film Institute*), al quale si devono il blasfemo *The Last Temptation Of Christ*, «L'ultima tentazione di Cristo» di Martin Scorsese, 1988 e il becero antibianco *Do The Right Thing*, «Fa' la cosa giusta» di Spike Lee, 1989. Vicepresidenti anziani: Fred Bernstein, Joseph Fischer e Burt Berman; altri vicepresidenti: Mel Sattler, Roxanne Lippel e i fratelli Charles e Lawrence «Larry» Gordon.

La *Universal Pictures Production* vede Casey Silver quale presidente *worldwide production*; vicepresidente esecutivo Joshua Donen, tra i vicepresidenti Julia Chasman e Hal Lieberman (dal 1994 unico responsabile della produzione e dei settori *music* e *casting*). La *UP Marketing* è guidata dal vicepresidente esecutivo Simon Kornblit, vicepresidenti anziani Perry Katz e David Sameth, tra i vicepresidenti Roger Seltzer, Peter Frankfurt, Nadia Alves-Bronson, Teri Korban-Seide e Charlotte Reith. Per la divisione «distribuzione», *UP Distribution*, il presidente è Fred Mound, vicepresidenti Dave Richoux e Phil Sherman. La *Universal City Studios* è diretta dal vicepresidente anziano Donald Slusser, coadiuvato da James «Skip» Lusk.

Per la prima divisione televisiva, *Universal Television*: se il goy Kerry McCluggage è presidente, vicepresidente esecutivo è Irv Sepkovitz e vicepresidenti le signore Charmaine Balian, Joan Sittenfield ed ancora Roxanne Lippel. La seconda divisione, *MCA Television Entertainment*, vede presidente Shelly Schwalb; presidente del *MCA Home Entertainment Group* è Robert Blattner, affiancato da Sondra Berchin. Quanto all'altro settore d'azione della MCA nel campo dell'informazione, quello dell'editoria, il conglomerato controlla la *Berkeley Books* e la *Putnam's*. A capo di questa sono William Targ, *editor in chief*, e Peter Israel, direttore editoriale.

Insieme alla *Amblin* di Spielberg, la *major* vara nel 1993 *Jurassic Park*, id., regista lo stesso Spielberg. Tratto dall'omonimo romanzo di Michael Crichton (autore dello *script* con David Koepp), il film batte ogni traguardo, dapprima coi 50 milioni di dollari realizzati nei primi tre giorni di programmazione, poi coi 326 incassati negli USA e i 379 nel mondo nei primi quattro mesi (e sono ancora esclusi i mercati francese e spagnolo); a fine 1993 i milioni sono, rispettivamente, 337 e 530, per un totale di 867, superando i 701 milioni di *E.T.* e ponendosi al primo posto nella classifica delle pellicole più redditizie mai realizzate; al febbraio 1998 l'incasso sfiora i 913 milioni, 1643 miliardi di lire.

Il tutto, malgrado – o forse proprio per – il banalizzante cambio di filosofia. La rinascita dei dinosauri permessa dalla manipolazione genetica non è infatti più quell'ammonimento a riflettere sui limiti della scienza e l'ambiguità della tecnologia espresso dal romanzo, e neppure viene più raffigurata come ideata a fini di lucro dall'avido Hammond, ma è compiuta per la curiosità e a maggior gloria dei bimbi. Il regista-produttore omette accuratamente tutte quelle parti rese meno digeribili da un interesse scientifico, da un taglio politico e da un monito morale, estraendone solo l'avventura per l'avventura, nonché salvando – risparmiando la vita di Hammond, non più ridotto in poltiglia dai sauri impazziti – la possibilità per il *sequel* del grande, benevolo sogno. Patetici i lamenti elevati da Crichton (*post-factum*, dopo la milionaria cessione dei diritti e la stesura dello *script*): «Spielberg mi ha tradito. Il mio libro trattava di una storia angosciosa e apocalittica e lui l'ha trasformata in un banale racconto per ragazzi».

A inizio 1998, a 918 milioni (1652 miliardi di lire) ammontano gli incassi dell'ancor più spettacolare *Titanic*, id., di James Cameron, prodotto nel 1997 da *Fox* e *Paramount*, che il 2 marzo infrange, prima volta nella storia e subito prima di venire insignito di undici Oscar come lo fu *Ben Hur*, la barriera più ambita, quella del miliardo di dollari, per toccare a fine anno gli 1,7 miliardi (terzo segue *Independence Day* di Emmerich con 798 milioni, 1436 miliardi di lire). Dieci anni più tardi, nell'agosto 2008, a porsi al secondo posto dopo *Titanic* per incassi dopo un mese di proiezione sarà, con 471,5 milioni di dollari, il notevole *The Dark Knight*, «Il cavaliere oscuro» di Christopher Nolan, *sequel* della saga di Batman.

Malgrado la produzione di film di successo come *Jurassic Park* e la partecipazione al successo di *Schindler's List* l'anno dopo, la situazione finanziaria della MCA si fa tuttavia più critica, al punto che la *Matsushita* si disfa dell'intero complesso. A siglare l'accordo per la cessione dell'80% delle azioni è, nell'aprile 1995, il presidente del colosso giapponese Yoichi Morisita. Per 5,7 miliardi di dollari, diecimila miliardi di lire, il controllo passa alla *Seagram* del «canadese» Edgar Bronfman e poi Bronfman jr (di cui ai capp.XI e XII e in seconda Appendice), che già possiede il 19% del gruppo *Time-Warner*. La somma occorrente all'acquisto viene ai Bronfman dagli 8,8 mi-

liardi ricavati con la cessione del 24,2% delle azioni della *Du Pont*.

Infine, nel giugno 2000, per fronteggiare i tre nuovi colossi *CBS-Viacom* (Paramount), *NewsCorp-Bertelsmann* (Twentieth) e *AOL-TimeWarner* (Warner Bros.), la *Seagram* (Universal) si fonde con *Vivendi* – il maggiore tra i gruppi francesi dei media e controllore dell'agenzia d'informazioni e del gruppo *Havas*, sessanta case editrici, e del televisivo *Canal Plus*, quattordici milioni di abbonati in undici paesi – a costituire la *Vivendi-Universal*. Il nuovo supergruppo, diretto dai francesi Eric Licoys e Pierre Lescure col nostro Bronfman defilato sulla seconda poltrona, muove 250.000 dipendenti e titola 100 miliardi di dollari, oltre 200.000 miliardi di lire, con una decisa presenza nel cinema, nella TV, nella musica, nell'editoria e nella distribuzione-diffusione di libri (con l'affiliato gruppo *Lagardère*, il supergruppo controlla oltre i due terzi del mercato francese... e si tenga presente, rilevano Janine e Greg Brémond, che «è la diffusione e non la domanda che guida la produzione»), nella telefonia mobile e nella navigazione su Internet, secondo solo ad *AOL-TimeWarner*.

Dal novembre, nuovo *chairman*, o più precisamente *chairperson*, è la trentanovenne Stacey Snider – segretaria della *Triad Artists* di Don Simpson e Jerry Bruckheimer nel 1985, direttrice per lo sviluppo della GPEC *Guber-Peters Entertainment Company* nel 1986, presidentessa della *Tri-Star Pictures* nel 1992 – assunta dalla *Universal* nel dicembre 1996 come co-presidente della produzione, poi prima responsabile della stessa, indi *president* nel novembre 1998. Avvocatessa, la Snider è considerata una delle donne più potenti del pianeta, posta dalla rivista *Fortune* al 31° posto in assoluto e al 2° del mondo dell'*entertainment* subito dopo Sherry Lansing, cinquantaseienne regina della *Paramount Pictures*. A fine secolo, quindi, delle otto *majors* ne vivono ancora, espandendosi, quattro; sono scomparse MGM, *United Artists* ed RKO, mentre *Columbia* produce associata a *Tri-Star* (gruppo *Sony*).

Oltre a 900 pellicole mute dal 1912 al 1928, a 69 *serials* cinematografici sonori dal 1929 al 1946 per un totale di 791 episodi, a migliaia di documentari e telefilm e a decine di serie televisive, l'*Universal* ha prodotto, in sessant'anni di sonoro, 1800 lungometraggi. Nel 1992 è inoltre la società che produce il maggior numero di pellicole, di cui solo una minima parte lanciata in Europa. Quanto alla capacità distributiva negli USA, a metà degli anni Novanta si pone al secondo posto dopo la *Warner* (seguono *Buena Vista*/*Walt Disney*, *Paramount*, *Twentieth*, e *Columbia-TriStar*).

XI

Le majors: 20th Century-Fox, MGM

Nato nel 1879 a Tulchva, Ungheria, quale Wilhelm Fried (o Friedmann), William Fox, foderatore di cappelli per la newyorkese ditta di confezioni *Solomon Cohen & Son* nel 1900, abbandona presto il suo datore di lavoro, che lo considera sovrapagato a venticinque dollari la settimana. Nel 1902 con un amico fonda la *Knickerbocker Cloth Examining and Shrinking Company*, ditta manufatturiera di confezioni e riparazioni di vestiario, la quale già l'anno seguente registra un profitto di diecimila dollari, che balza a cinquantamila nel 1904 (l'industria dell'abbigliamento statunitense, specialità monopolistica ebraica dagli ultimi decenni dell'Ottocento, è il trampolino di lancio anche di Laemmle, Goldwyn, Zukor e Loew). Con tali guadagni, e col concorso di confratelli quali il finanziere Sol Brill, Fox acquista un negozio, che riatta a *nickelodeon* o meglio, visto che il termine sarebbe entrato nell'uso successivamente, a *common show*: definizione legale per le sale con meno di 299 posti a sedere e non soggette alle disposizioni anti-incendio dei maggiori teatri. A questo primo locale, davanti al quale un «mago» attira gli spettatori con i suoi giochi, il Nostro aggiunge presto una seconda sala ed una terza fino ad arrivare a possedere in poco tempo venticinque locali di proiezione, riforniti di pellicole dalla sua casa di distribuzione.

Unica a rifiutare l'assorbimento nel Trust della *General Film Company*, la ditta di Fox, disciolto per violazione dello *Sherman Anti-Trust Act* il monopolio di Edison, inizia nel 1913 a produrre cortometraggi a New York e nel New Jersey. Girati una cinquantina di film, nel 1916 la *Fox Pictures* si trasferisce nel nuovo Eldorado californiano, non solo per le ragioni che hanno portato alla nascita di Hollywood, ma anche per le facilitazioni offerte ai nuovi venuti dalla Camera di Commercio losangelina, onde sviluppare quello che si prospetta il maggior centro filmico degli States. Terminata la Grande Guerra, Fox, valutata la potenzialità dei mercati europei, apre uffici nelle maggiori città d'Europa, iniziando inoltre a produrre cinegiornali.

La *Fox Film Corporation* diviene il primo conglomerato filmico. Venduti i *common shows*, dal 1920 la casa costruisce una catena di teatri nei sobborghi di New York, fino a possederne 175, oltre a una rete nazionale che, nel 1927, conta mille locali. Coadiuvato dal suo avvocato Saul E. Rogers e dal goy Winfield Sheehan, suo assistente e *general manager* dal 1912, Fox acquista nel 1925 il *Roxy Theatre*, il più capiente del mondo con 6200 posti, per cinque milioni di dollari.

Già la *Fox Pictures*, progenitrice della FFC, ha visto il successo di Theda Bara, «la regina del sesso» (già attrice col nome di Theodosia de Coppett, la Nostra sceglie poi Bara, abbreviazione da Baranger, cognome di un cugino; altri la vogliono anagramma di *Arab Death*, «morte araba»). Nata Theodosia Goodman da un sarto ebreo di Chillicothe, Illinois (ma Joel Finler la dà nata a Cincinnati, Ohio, mentre lei stessa si dice nata nel deserto algerino da un capo tuareg), nel 1914 la Bara è la prima attrice a venire definita «vamp» per avere impersonato una fascinosa eroina divoratrice di uomini in *A Fool There Was*, "C'era uno sciocco" di Frank Powell (da un racconto di Rudyard Kipling, intitolato *The Vamp*). Un altro successo della casa è la serie western di Tom Mix, una delle più popolari e pagate star di ogni tempo (iniziata la carriera come addestratore di cavalli, Mix guadagna nel 1928 settimanalmente 17.000 dollari). Al parco-attori si aggiungono poi Alma Rubens e il goy Edmund Lowe, mentre si fanno strada registi quali John Ford, Howard Hawks e Leo McCarey.

Per quindici anni il successo di Fox sembra irresistibile. All'avvento del sonoro, nel 1927-28, la solidità economica gli permette l'acquisto di un brevetto per la nuova tecnica del parlato (il Fox-Movietone ideato dal goy Theodore Case), lanciando il quale entra in concorrenza con la *Warner*. La prima presentazione di una pellicola parlata con tale tecnica ha luogo il 21 gennaio 1927 con *What Price Glory?* (A che prezzo la gloria?) dell'ispano-irlandese Raoul Walsh (*remak*izzato nel 1952 con una pellicola dallo stesso titolo, «Uomini alla ventura» di John Ford). Nell'aprile squar-

cia il buio delle sale il cine-giornale *Movietone News*, che presenta riprese di Lindbergh, Mussolini e George Bernard Shaw con le loro voci. Nello stesso 1927, morto Marcus Loew, Fox acquista dal suo successore Nicholas Schenk la maggioranza azionaria (il 53%, per 50 milioni di dollari) della *Loew's Incorporated*, la società finanziaria tramite la quale ottiene il controllo della MGM, costituendo la nuova *Fox-Loew*, la più grande società dell'industria del cinema. Per altri venti milioni fa suo il circuito teatrale *Poli* del New England e rileva il cinquanta per cento della società che controlla la casa di produzione *Gaumont British*. La fortuna personale è valutata in 100 milioni di dollari e in una compagnia che ne vale tre volte tanto.

Il suo proposito di emettere azioni per ripagare i debiti contratti con le banche e rifinanziare l'attività di quella che si sta imponendo come la più potente *major*, si scontra però con la volontà anti-trust del nuovo presidente Herbert Hoover (intimo di Louis B. Mayer, il più agguerrito concorrente di Fox) e con gli interessi di tutte le altre case, degli implacabili nemici e dei creditori, in primo luogo i goyim Halsey e Stuart della *Chase Manhattan Bank* (nata dalla fusione della *Chase* dei Rockefeller e della *Manhattan* dei Warburg, mezzo secolo dopo divenuta la più potente centrale finanziaria mondiale, con ventotto filiali estere e una rete di cinquantamila banche «corrispondenti» a cingere il globo), in Harley Clarke della *General Theatres Equipment Corporation* e i capi dell'*American Telephone and Telegraphe Company*.

Impressionante è la caduta di Fox, che riesce a tenere in vita la *Fox-Loew* per soli diciotto mesi. Coinvolto nel crollo di Wall Street e in crisi di produzione filmica, il Nostro è costretto a vendere il Fox-Movietone alla *Warner*. Nel 1930 viene anche estromesso dalla FFC. Dopo un breve interregno di Clarke e malgrado l'apporto finanziario dell'impresario teatrale greco Charles Skouras e dei fratelli George, Plato e Spyros, il goy Sidney Kent, ex commesso viaggiatore salito fino alla carica di *general manager* della *Paramount Publix*, ne diviene il successore. Nel maggio 1935 Kent decide la fusione della *Fox* con la *20th Century Pictures Incorporated*.

Fondata nel 1933 come emanazione della *United Artists*, la *20th* è all'epoca diretta da Joseph M. Schenck (nato a Rybinsk, Russia) e dal protestante Darryl Francis Zanuck (nato a Wahoo, Nebraska). Della nuova casa Kent resta presidente fino al 1942, mentre Zanuck ottiene la vicepresidenza ed è a capo della produzione. Il fratello più giovane di Schenck, Nicholas (Nick), già commerciante di verdure e come Joe antico impiegato del *drugstore* di Julius Hammer nel Lower East Side (vedi capitolo XXXI), viene nominato presidente della *Loew's*, controllando in tal modo 123 società minori.

Darryl Zanuck (1902-1979), già autore di drammi e romanzi, prolifico sceneggiatore (nel 1925 ha scritto ben venti copioni, dodici dei quali con grande successo di cassetta) e direttore di produzione della *Warner* dal 1931, è inserito nel mondo ebraico di Hollywood ad un punto tale da essere chiamato *«a jewish fellow traveller»*, un buon «compagno di viaggio ebraico». Sua moglie è la forse shiksa Virginia Fox, ex *beauty-girl* delle *Bathing Beauties*, le Bellezze al Bagno di Mack Sennett; intimo amico gli è Charles «Charlie» K. Feldman (nato Charles Gould), uno dei più abili agenti. Nonostante l'ebraicità *honoris causa*, egli è tuttavia costretto a rendersi conto che mai i Warner l'avrebbero considerato dei loro; nell'aprile 1933 cerca quindi più ampie possibilità dando vita con gli Schenck alla *Twentieth* (ove resta, vicepresidente *in charge of production* e uomo più potente della *major*, fino al 1956: «dal 1935 al 1956 egli *fu* la *Twentieth Century-Fox*», scrive Tony Thomas). Già anni prima, Jack Warner aveva ammesso: «Ci sono tre signori straordinari: Darryl, Francis e Zanuck. Se almeno uno di loro fosse ebreo, lo prenderei come socio».

Importanti produttori della nuova casa sono Samuel Gamilel Engel (assistente di Zanuck), Sol Wurtzel, Buddy (E. Maurice) Adler (poi con la MGM), Peter Levathes, Saul E. Rogers e il già nominato Spiros Skouras (che sarà presidente della *major* nel 1950). Un fermo controllo su di essa lo mantiene anche William Goetz, marito di Edith Mayer e quindi (secondo) genero del grande Louis B. della MGM. Il matrimonio di Edith, nel marzo 1930, viene celebrato, con ovvio rito ebraico, in quel Biltmore Hotel di New York che nel maggio 1942 entra nella storia per la «Biltmore Resolution», con la quale i sionisti respingono il Libro Bianco britannico del maggio 1939, reclamando la costituzione immediata di uno stato ebraico in Palestina, l'annullamento di ogni limite all'immigrazione e l'affido della supervisione della stessa non più al governo inglese, ma alla *Jewish Agency*: «La Palestina sarà tanto ebraica quanto ebraica la faranno gli ebrei» (Ben Gurion, presidente esecutivo della JA).

Negli anni Quaranta-Cinquanta direttore della pubblicità della *major* è Harry Brand, sua collaboratrice Sonia Wolfson. Intimo di Zanuck e *casting director* è Lew Schreiber. Direttore amministrativo è l'avvocato Milton Gould. Capo del dipartimento musicale è dal 1940 Alfred Newman, vincitore di 9 Oscar e titolare di 45 *nominations* all'Academy Award, di gran lunga il più prolifico fra i compositori per film. Gli succede nel 1961 il fratello Lionel, multiforme musicista, regista e produttore. Alla *Twentieth* dal 1942, Lionel compone le colonne sonore di (o dirige) oltre 200 pellicole, ricevendo undici *nominations* e un Oscar per la direzione musicale di *Hello, Dolly* (1969), girato dal goy Gene Kelly, protagonisti Barbra Streisand e Walter Matthau. Nei primi anni Cinquanta è vicepresidente per l'Europa Albert Cornfield, che vi lavora insieme al fratello Sam (il cognome originario è anglicizzato da Cornfeld e i due sono i fratellastri maggiori del «Bernie» di cui alla seconda Appendice). Nel 1962, amministratore delegato della *major* è addirittura l'ex giudice e *ghostwriter* rooseveltiano Sam Rosenman, amico e potente spalla del clan Harriman-Kennedy.

Ma torniamo a Fox. Nel 1932 il produttore è chiamato da una Commissione Investigativa del Senato a discolparsi dall'accusa di frode azionaria. Nel 1933 si urta definitivamente con l'establishment non solo cinematografico, fornendo al *leftist* Upton Sinclair, candidato democratico per la carica di governatore della California, copioso materiale scandalistico che lo scrittore raccoglie in volume, svolgendo una spietata critica del mondo di Hollywood e proponendone una radicale riforma mediante una forma di nazionalizzazione. Ricorrendo agli stratagemmi più insidiosi ed usando massicciamente l'arma dei cinegiornali, i *moguls* riescono tuttavia a far eleggere il repubblicano Frank Merriam. Nel 1934 una vertenza causata dall'uso illecito dei suoi brevetti lo oppone a sei compagnie, tra cui la MGM. Vinta nell'ottobre, la causa viene annullata nell'aprile seguente. Dopo aver speso un milione di dollari in parcelle legali, cinque mesi dopo Fox riceve un altro colpo: il governo gli chiede tre milioni e mezzo di dollari di tasse arretrate. Nel 1936 i debiti ammontano a quasi dieci milioni di dollari, con un attivo di cento dollari. L'unica via d'uscita dichiarare bancarotta. Non volendo arrendersi, Fox cerca di corrompere il giudice J. Warren Davis. Incriminato per ostacolo alla giustizia e frode, nel 1941 viene condannato ad un anno di prigione, di cui sconta sei mesi nel penitenziario di Ludwigsburg. Liberato nel maggio 1943, a sessantacinque anni, malato di diabete, è un uomo a pezzi. Dopo un ennesimo tentativo di fondare una casa cinematografica, muore, colpito da ictus, nel maggio 1952 a New York. Ironicamente, commenta Thomas, «non ci fu nessuno, dell'industria del cinema, che ne tessè gli elogi funebri».

Quanto alle vicende giudiziarie di Joseph Schenck, *chairman of the Board* nei primi anni Quaranta, rinviamo il lettore alla seconda Appendice (per inciso, il «rito del pedaggio sessuale» da lui imposto alle *starlet* avrebbe pesantemente coinvolto anche Marilyn Monroe, contribuendo a minarne il già precario equilibrio psichico).

La *major* nata nel 1935 si è intanto messa alla testa della produzione più impegnata con film che, pur mantenendo un alto livello di spettacolarità, si caratterizzano per un'inedita attenzione ai contenuti sociali (vedi *Gentleman's Agreement* e *Pinky*, di cui al cap.XXIX). Oltre a John Wayne e James Stewart, tra i principali attori *Twentieth* sono Shirley Temple, Tyrone Power, Gregory Peck, Elizabeth Taylor e Betty Grable. Quanto alla Monroe, è alla *Twentieth* che, dopo il successo di *Niagara*, inizia la carriera di star con *Gentlemen Prefer Blondes*, «Gli uomini preferiscono le bionde» (1953) di Howard Hawks (è la stessa *major* a vederne il disfacimento nove anni dopo nell'incompiuto *Something's Got To Give* di George Cukor).

All'avanguardia per gli accorgimenti tecnici, come l'introduzione del sistema di proiezione a largo schermo con quattro piste sonore – il CinemaScope, col quale si gireranno da allora girati i film «maggiori» – auspice l'enorme successo del primo film prodotto con tale sistema, presentato il 12 settembre 1953 al newyorkese Roxy Theatre: *The Robe*, «La tunica» di Henry Koster (Hermann Kosterlitz), foto di Leon Shamroy, la *Twentieth* resiste senza particolari problemi all'avvento della televisione, lanciandosi anzi in produzioni di grande spettacolarità e impegno finanziario.

Dopo il ritiro di Zanuck nel 1956, la massima carica operativa della *major* viene coperta da Buddy Adler, personalmente indicato dal vecchio *tycoon* e giunto alla fama per avere curato nel 1953, alla *Columbia*, la produzione di *From Here To Eternity*, «Da qui all'eternità» di Fred Zinnemann. Deceduto Adler per cancro nel luglio 1960, Skouras nomina in successione Robert Goldstein, capo operativo per l'Europa, e Paul Levathes, capo della divisione TV. Un successo, nonostante la povertà della sceneggiatura dovuta a Norman Krasna e Hal Kanter, è, nel 1960, *Let's Ma-*

ke Love, «Facciamo l'amore» di Cukor, con la Monroe e Yves Montand.

Le fortune della società si interrompono nel 1961 quando, causa gli astronomici costi della *Cleopatra* di Joseph Leo Mankiewicz, la *Twentieth* si trova improvvisamente sull'orlo del collasso. «*The most traumatic and expensive experience*» nella storia del cinema (il pur semi-fiasco dell'insulso *Waterworld*, id., di Kevin Reynolds, 1995, costato 170 milioni di dollari – saliti a 232 tra produzione, pubblicità e interessi passivi – contro un incasso mondiale in un anno di 285 milioni, di cui solo la metà entrata nelle casse della *Universal*, non riesce ad eguagliarlo) registra uscite per 44 milioni (213 milioni del 1995, 340 miliardi di lire), contro un incasso di soli 26 (126 del 1995). Lo shock subito dalla casa per la tiepida accoglienza dell'opera, girata dai protagonisti in costumi egizi «con movenze ed espressioni pesanti e presuntuose degne dei cowboy americani» (così Dieter Prokop) è rappresentato dalle impietrite parole di Skouras a Wanger, *executive producer* della pellicola. Visionato il film appena giunto da Roma dov'è stato girato, Skouras si volge, dopo alcuni minuti di greve silenzio, al collaboratore: «Maledico il giorno che ti ho incontrato».

Un secondo, dispendioso film, iniziato a produrre l'anno seguente nella prospettiva del ventennale dello sbarco in Normandia, è *The Longest Day*, «Il giorno più lungo», registi Ken Annakin, Andrew Marton e il «tedesco» Bernhard Wicki (nato nel 1919 a Sankt Polten, Svizzera), un mistificatorio kolossal *all-stars* tratto dal *best seller* di Cornelius Ryan. Le perdite maggiori sono sopportate da Zanuck e dai suoi familiari. Nello stesso 1962 il vecchio Darryl viene eletto presidente della *major* (vi resterà fino al 1968), mentre Skouras retrocede a *chairman* senza poteri effettivi.

Del 1967 è *Valley Of The Dolls*, «La valle delle bambole» di Mark Robson, sceneggiatura di Helen Deutsch, basata sul romanzo pornosoft di Jacqueline Susann, *«a splashy soap opera about show business»*, «una melmosa *soap opera* sul mondo dello spettacolo». L'anno seguente si apre con *Planet Of Apes*, «Il pianeta delle scimmie» di Franklin J. Schaffner, che apre la strada ad una delle più notevoli serie di fantascienza cinematografiche e televisive. Del 1970 sono la satira anti-«militaresca» di *M*A*S*H* di Robert Altman e la spettacolare ricostruzione storica – una delle ultime forse possibili, vista la carenza di opportuni residuati bellici – dell'assalto a Pearl Harbor in *Tora! Tora! Tora!* (id.) di Richard Fleischer.

Tornata in attivo dopo anni di bilanci in rosso, superata un'ulteriore crisi finanziaria nel 1970 (a capo della *major* sono dal 1973 Richard Zanuck, figlio di Darryl, e l'eletto David Brown, editore della rivista *Cosmopolitan*, alla testa della quale lascia la moglie Helen Gurley), la casa, sorretta anche dal gentile Dennis Stanfill, presidente del Consiglio di Amministrazione, e da Gordon T. Stulberg, capo della produzione, torna al successo nel 1974 con *Towering Inferno*, «Inferno di cristallo» del goy John Guillermin, un *all-stars-movie* come «Il giorno più lungo». L'anno seguente esplode con *Jaws*, «Lo squalo», il giovane Steven Spielberg (protagonisti Roy Scheider e Richard Dreyfuss, oltre al goy Robert Shaw). Il 1977 è l'anno di *Star Wars*, «Guerre stellari» di George Lucas, pellicola che rivoluziona il modo di fare fantascienza, aprendo una fase rivoluzionaria nel campo degli effetti speciali (ai quali Lucas si dedicherà da allora in modo pressoché esclusivo, fondando una casa di produzione) e lanciando una miriade di possibilità nel *merchandising*.

Nel giugno 1979, nuova crisi amministrativa: il goy Alan Ladd jr, presidente della società dal 1976, si dimette portando con sé il vicepresidente Gareth Wigan ed il manager Jay Kanter. I nuovi direttori, Alan J. Hirschfield (ex *Columbia*; inciso: nell'agosto 1992 il Nostro implora, peraltro vanamente, il super-avvocato Gerry Spence di non assumere la difesa del fondamentalista cristiano Randy Weaver – la cui vicenda accenniamo al cap.XXXIII, rinviando per approfondimenti ad Alan Bock – per non dare incoraggiamento a «razzisti bianchi» e «antisemiti») e Sherry Lee Lansing (ex attrice figlia, riporta il *Book of the Year 1981* dell'*Encyclopedia Britannica*, di una «*lucky and aggressive woman who fled Europe with the Nazis at her heels before World War II*, donna fortunata e impetuosa fuggita dall'Europa coi nazisti alle calcagna prima della Seconda Guerra Mondiale», la prima donna alla testa di una società di produzione, moglie di Stanley R. Jaffe), riescono però a portare col tempo la casa verso il risanamento. Della sezione televisiva si prende cura un ennesimo eletto, Harris L. Katleman. Il maggiore azionista è all'epoca Norton Simon, proprietario della *Hunts Foods*. Presidente è Gordon T. Stulberg. Ritiratosi il goy William Gossett per ragioni di età, direttore viene fatto John L. Vogelstein della banca d'investimenti *Warburg, Pincus & Co.*. Similmente il goy H.B. Johnson viene sostituito dallo stesso Simon e da Donald Frey, *chairman* della *Bell & Howell*.

Acquistata nel 1981 per 722 milioni di dollari dal petroliere multimiliardario Marvin Davis (proprietario della *Davis Oil Corporation* di Denver, attivo finanziatore dei democratici e indicato come «*the world's richest Jew*») e dal socio March Rich (due anni più tardi rifugiato in Svizzera per sottrarsi all'arresto per evasione fiscale: il maggior «buco» della storia americana, 48 milioni di dollari) la *Twentieth* passa nel 1985 alla *News Corporation* del 54enne «australiano» Keith Rupert Murdoch.

Per quanto i Guggenheimer ci segnalino come ebraico il cognome, sinonimo e derivato di Mordecai e Mordoch, il Nostro è in realtà solo «*a mamzer Jew*, un'ebreo bastardo», per di più titolato per via di madre, poiché il padre Keith, figlio di un pastore presbiteriano in Australia da fine Ottocento, giornalista, pupillo e collaboratore del primo ministro australiano Billy Hughes nel 1919 a Versailles, ha impalmato Elisabeth Joy Greene, ricca rampolla ebraica ortodossa e, scrive Glauco Benigni, ispiratrice del dinamismo imprenditoriale del Nostro («la passione per gli affari l'ha ereditata dal padre, quella per l'azzardo dal nonno materno [Rupert], ebreo e gran giocatore», aggiungono Cohen-Ligammari). Sposata la shiksa Patricia Booker (che lascia dopo quattro anni, figlia Prudence) e dopo tre decenni divorziato pure dalla seconda moglie, la shiksa Anna Torv/Troy erede di una dinastia massmediale (figli Elisabeth, Lachlan e James; poi impalmata dal finanziere ebreo William Mann), il 68ottenne Rupert impalma la trentenne cinese Wendy Deng, vicepresidente della *Star TV* di Hong Kong, che lo farà padre per la quinta e sesta volta con le figlie Grace e Chloe: «Si sposano il 26 giugno del 1999 a New York, con una cerimonia a bordo dello yacht *Morning Glory* [...] Ad officiare la cerimonia nuziale il giudice della Corte Suprema dello stato di New York, Jacqueline Silbermann. All'ora stabilita lo yacht, un 48 metri a vela supertecnologico, costruito nei cantieri di Viareggio della *Perini Navi*, molla gli ormeggi e si scosta dolcemente dal Chelsea Pier, mentre una piccola orchestra d'archi suona arie di Mozart», ci commuove Benigni.

Psichicamente infarcita di *intermarriage*, anche la figlia Elisabeth, già numero due della *Sky Television* e creatrice di una propria *Shine Entertainment*, impalma dapprima il negro ghaniano Elkin Pianim, che le dà due figli, sostituendolo nell'agosto 2001 con l'«inglese» Matthew Freud, cui dà una figlia: pronipote di Sigmund, figlio del deputato liberaldemocratico Clement e fratello della telepresentatrice Emma (moglie del regista Richard Curtis), Matthew guida la *Freud Pr*, l'agenzia di *public relations* che in Inghilterra cura gli interessi della maggior parte dei *vip*.

Intimo di Ariel Sharon, membro *Bilderberg*, magnate dei media i cui interessi spaziano in quattro continenti e spalleggiato da Harry Oppenheimer (figlio del massimo «re dei diamanti» del secolo, proprietario dell'*Anglo-American Corporation*, tra i maggiori azionisti della *Salomon Brothers* e finanziatore del gruppo politico-terrorista sudafricano *African National Congress*), negli anni Novanta Murdoch possiede:

negli USA la *Twentieth*, la *Fox Broadcasting Corporation* (le *Fox Television Stations*, quarto *network* con sette stazioni trasmittenti, e le reti *cable-TV* fX e fXM) e una decina di riviste (tra cui *TV Guide*, *America FSIs* e del conservatore *The Weekly Standard*); in America Latina è in *joint-venture* con la messicana *Grupo Televisa*, la brasiliana *Globo* e la *Tele-Communications*, possedendo in proprio *Canal Fox* e *Fox Latin America*; in Inghilterra, dove produce cd-rom con la *New Media* (*holding* mondiale: *Delphi Internet Services*) e possiede il *British Sky Broadcasting Group*, i quotidiani *The Sun* (tre milioni e mezzo di copie), *The Times* e *Today* (acquistati nel 1981), i settimanali *The Sunday Times* e *News of the World* e l'editrice *Harper-Collins*; in Germania controlla il 49,9% della *Vox*, un canale di intrattenimento via cavo; nel Pacifico possiede la pan-regionale via satellite *Star TV*; in Australia la TV via cavo *Foxtel* e oltre cento *newspaper*, con oltre la metà della tiratura globale; in Cina è in *joint venture* col comunista "Quotidiano del popolo", l'organo di stampa ufficiale del Partito e della repubblica, dando poi vita anche a *ChinaByte*, il portale informativo che ha permesso di traghettare la propaganda ufficiale del governo comunista nell'era digitale. Complessivamente, il suo *network* cartaceo è composto da oltre 175 quotidiani e periodici in tre continenti, titolanti in particolare quaranta milioni di copie nelle anglofone Inghilterra, Australia e Nuova Zelanda.

Nel luglio 1996, ulteriore balzo in avanti dell'«australiano»: per 2,48 miliardi di dollari (3750 miliardi di lire), con uno scambio azionario la *News Corporation* prende il controllo del *New World Communications Group* del finanziere Ronald Owen «Ron» Perelman, gruppo del cui pac-

chetto azionario già possiede il 20%. Con le dieci stazioni locali del NWCG, tutte già affiliate alla FBC, a fine secolo Murdoch controlla un sistema radio-televisivo che raggiunge il 40% delle famiglie americane.

Dopo avere acquisito nel 2005 *Intermix Media*, la società che controlla il sito internetico *MySpace*, nell'agosto 2007 il tentacolare Murdoch si impadronisce, per 5 miliardi di dollari, del gruppo *Dow Jones*, l'editore dell'influentissimo *Wall Street Journal*, il più diffuso quotidiano statunitense e «Bibbia degli affari e del libero mercato» (vedi al cap.XVIII).

Pungente il confratello Al Franken, sceneggiatore filmico ed uno dei più taglienti commentatori satirici, regolare partecipe di *Saturday Night Live*, il più seguito spettacolo televisivo notturno americano: «Il *Fox News Channel* fu lanciato da Rupert Murdoch il 6 ottobre 1996. Al timone c'era [il repubblicano] Roger Ailes. Murdoch e Ailes sono personalità a tinte forti. Nel caso di Murdoch, la tinta è il verde. Oppure il magenta, che è il colore del biglietto da cinque dollari australiano. Murdoch di questi biglietti ne possiede circa due miliardi. Il quindicinale *Forbes* l'ha collocato al quarto posto nella classifica dei miliardari più potenti del mondo. Se, come me, anche voi ritenete che i miliardari siano un miliardo di volte più potenti della gente comune, vi renderete conto che la classifica di *Forbes* è a dir poco eloquente».

Qualche preoccupazione per la crescente concentrazione di potere nei massmedia, un tempo vietata ed oggi operata non solo da *Twentieth/News Corporation* ma anche da *Viacom/Paramount*, *Time-Warner/CNN* e *Walt Disney/ABC/Capital Cities*? Per nulla, seraficaggia l'«italiano» Furio Colombo, «grande esperto di comunicazioni, una vita passata negli USA prima di rientrare a Roma come deputato dell'*Ulivo* [il gruppo cattocomunista al potere]», laudatore e assertore della «vitalità dell'industria multimediale»: «Intanto, per fare dei conti precisi, bisognerebbe controllare bene che cosa ha comprato Murdoch. Comunque non c'è dubbio, la strada imboccata è quella. È per questo che dico che negli Stati Uniti sono alla fine di una corsa e all'inizio di un'altra. Prima la legge aveva disaggregato i trust. Adesso la nuova normativa consente alle schegge che erano state separate di riaggregarsi. [Il rischio di una eccessiva concentrazione di potere] c'è sempre. Ma negli USA ormai si è creata una cultura che ha portato a una grande qualità dei prodotti, senza contare dell'enorme offerta resa possibile dalla tecnologia. E quel che c'è di buono oggi è che questa qualità non viene toccata. Resta [...] Da noi la strada è tutta da percorrere».

Oggi la *Twentieth*, oltre che nel campo della produzione e della distribuzione cinematografica, è impegnata in altri campi dello spettacolo (come la produzione per la televisione) e possiede un attivo reparto musicale. Presidente della *Fox Broadcasting* è Barry Diller, reduce dai successi ottenuti quale manager alla *Paramount*. Nel 1990 Diller sale ancora divenendo *chairman & chief executive officer* della *Twentieth Century-Fox Film Corporation*, secondo solo a Murdoch. Della *corporation* sono: *chairman* anche Joe Roth; presidente Strauss Zelnick; vicepresidenti anziani Lyman Gronemeyer, Mary Anne Harrison, David Handelman e Harvey Finkel (anche direttore amministrativo); vicepresidente responsabile del personale Leslee Perlstein.

Per la *Motion Picture Division Production*: presidente Roger Birnbaum (nel 1995 passa alla *Disney* e viene sostituito dal confratello Bill Mechanic, poi fatto presidente della neonata divisione *Fox Filmed Entertainment*, cinque anni dopo dimessosi per il *flop* del cartone fantascientifico *Titan A.E.*, id., di Don Bluth e Gary Goldman: costo 75 milioni di dollari contro un incasso di 22, con parallela chiusura degli studios per l'animazione), vicepresidenti esecutivi Leon Brachman e Tom Jacobson, vicepresidenti anziani Elliot Lurie, Gary Gerlich, Melissa Bachrach, Elizabeth Brand-Gabler, Jon Landau, Michael London e Margery Simkin, vicepresidenti Cappy Cagan, Charles Holland, John Pearson, Nancy Utley-Jacobs, Nancy Neufeld.

Per la divisione *marketing & distribution*, presidenti Thomas Sherak e Bruce Snyder, vicepresidenti esecutivi Richard Myerson e Cynthia Wick, vicepresidente anziano Jeff Ammer, al *licensing & merchandising* Albert Ovadia, alle vendite Morris Sterner e Harvey Applebaum. Per la *International Division*: presidente distribuzione internazionale Jean-Louis Rubin, tra i vice: Jacob Shapiro, James Langsbard e Joel Coler.

Sempre nel 1990, per la *Fox Broadcasting*, oltre a Diller (come detto, il maggiore azionista della QVC, rivale della *Viacom* nell'operazione *Paramount*), presidente è Jamie Kellner. La *FBC Entertainment* vede presidenti Lawrence A. Jones e il trentottenne Peter Chernin (che nel 1994 di-

viene presidente della *20th Century-Fox Film Corporation* e a fine 1996 viene messo da Murdoch a capo di tutte le operazioni nordamericane della *News Corporation*, affiancando con la propria esperienza Lachlan e James, il terzo e quarto figlio di Murdoch, e divenendo, giusta la definizione di Johnnie L. Roberts, «*The Man Behind Rupert 's Roll*, L'uomo dietro il gruzzolo di Rupert»); tra i vicepresidenti citiamo Sandy Grushow, Ira Kurgan, Michael Peikoff, Michael Lansbury, Paul Nagel e Robert Harbin.

La *Fox Incorporated* è guidata da Jonathan Dolgen e Katleman; vicepresidente esecutivo produzione e finanze Charles Goldstein, vicepresidente anziano *business affairs* Gary S. Newman, vicepresidente anziano *creative affairs* Stuart Sheslow, vicepresidente *production management* Robert Gros, tra i vicepresidenti Benson Begun, Steven Gelber, Edward Nassour e Joel Hornstock. La *Television Distribution Division* vede: presidente Michel Lambert, vicepresidenti con varie funzioni Leonard Gross, Fred Bierman, David Witus e George Gubert. Presidente della *Fox Family Worldwide*, è Chaim Saban (di cui alla sesta Appendice). Presidente della divisione *online* della *major*, nel 2001 David Wertheimer lascia la carica per la presidenza di **Wirebreak.com**, il primo *provider* di contenuto entertainmentale interattivo.

Concludiamo coi dati della produzione. La sola *Fox* ha girato, dal 1914 al 1928, 795 pellicole mute; dal 1929 al 1935, 337 sonore. La *Twentieth Century-Fox*, risultato della fusione della prima con la *20th Century Pictures*: dal 1935 al 1978, 1317; dal 1979 al 1984, 93. In cinquantacinque anni di vita, fino a tutto il 1984, la *major* ha quindi prodotto 1747 pellicole, tutte parlate eccetto il singolare *Silent Movie*, «L'ultima follia» di Mel Brooks (1976), nel quale tuttavia il mimo «francese» Marcel Marceau pronuncia, proprio lui, l'unica parola: «Non!». Negli anni 1985-1990 vengono infine prodotte 91 pellicole, tra le quali uno dei più grossi successi del 1990: *Home Alone*, «Mamma, ho perso l'aereo» di Chris Columbus (etnia a noi non nota), che a fronte di un costo di diciotto milioni di dollari ne incassa ottanta nel solo Nordamerica. Successivamente la produzione annua si assesta sulle venti pellicole.

Citiamo infine, a illustrare l'inestricabile intreccio che, al di là di occasionali rivalità di cassetta, lega in sistema i giganti dei media e i massimi conglomerati finanziari, che della QVC è azionista, attraverso *Liberty Media*, la *Tele-Communications* del goy John Malone. La quale possiede il 23% del *Turner Broadcasting System* di Ted Turner (il «re delle notizie» con CNN *Cable Network News*, la prima rete interamente consacrata all'informazione, 24 ore su 24, *CNN International* e *Headlines News*, marito di Jane Fonda), *sindycated* col 19% della *Time-Warner*.

* * *

Louis (Lazar o Eliezer) Burt Mayer, nato in una notte d'estate (è lui a scegliersi il 4 luglio) del 1882 o 1883 o 1885 in una cittadina tra Vilna e Minsk, è figlio di Jacob, emigrato nel 1888 a St.John nel New Brunswick. Dopo avere a lungo commerciato in rottami di ferro, nel 1912 si associa con Ben Stern, da vent'anni *general manager* del produttore teatrale Henry Harris, e con Adolph Mayer, produttore teatrale (non suo parente), per costituire la *Louis B. Mayer Film Company*, casa di distribuzione filmica con sede a Boston.

Avvicinato da Al Lichtman, dirigente della *Famous Players* di Zukor e Lasky, Mayer entra nel grande giro dei distributori e degli impresari di cineteatri. Proprietario di una catena di locali diffusa soprattutto nel New England, egli aggiunge ora alle proprie attività la carica di presidente della «sezione New England» della *Metro Pictures Company* di Hollywood, a capo della quale riesce ad arrivare nel 1918. Nel frattempo Samuel Goldwyn, che ha lasciato la *Paramount* nel 1919 (oltre che avere divorziato da Blanche, sorella di Lasky, sposata nel 1910), ha fondato coi fratelli Edgar e Arch Selwyn la *Goldwyn Pictures*.

Il terzo pilastro della futura MGM è l'onnipresente Marcus Loew. Fondata nel 1919 con l'appoggio di Wall Street (nella direzione della società compaiono persone come i goyim William Crapo Durant, boss della *General Motors*, e H. Gibson, presidente della *Liberty National Bank*), la *Loew's Incorporated* vede vicepresidente e direttore generale Nicholas Schenk.

Per colmare i vuoti aperti dalla crisi delle maggiori case di produzione, la *Loew's*, società di di-

stribuzione, inizia ad occuparsi anche della realizzazione di film, acquistando nel gennaio 1920 la *Metro Pictures*. All'inizio del 1924 Loew fonda con Goldwyn la *Metro-Goldwyn Productions* e trasferisce la sede della sua attività da New York a Culver City, località ad una decina di chilometri da Hollywood, ove ha rilevato gli studi della *Triangle*, fallita nel 1918.

Anche gli accordi con Mayer giungono a buon fine: il 24 maggio viene costituita la *Metro Goldwyn Mayer*, che sarebbe rimasta per tre decenni il più solido pilastro della produzione cinematografica americana. Loew, presidente, cura gli interessi generali; Goldwyn poco tempo dopo «lascia» e, pur cedendo i propri studi ed il proprio nome, preferisce continuare come produttore indipendente con la sua *Samuel Goldwyn Productions*; Mayer rimane a capo dello studio e dell'attività produttiva. Il classico leone ruggente inscritto nel cerchio, *«Leo the Lion»*, viene ideato dal capo reparto pubblicità Howard Dietz (già attivo compositore musicale).

L'ascesa di Mayer, pur dovuta in primo luogo ad un innegabile talento, viene anche aiutata dai legami politici che il *tycoon* ha saputo stringere coi maggiori esponenti del partito repubblicano (allora al potere). Intimo di Ida Koverman, la segretaria di Herbert Hoover, Mayer (come Fox) è un contributore finanziario talmente generoso che alla fine degli anni Venti viene nominato presidente del *California State Committee*. Eletto Hoover presidente, nel 1928 gli viene offerta la carica di ambasciatore in Turchia; dopo lunghi ripensamenti, Mayer declina l'onore.

La Turchia, paese tra i prediletti dall'ebraismo in virtù dei legami plurisecolari stabiliti fin dall'espulsione degli ebrei dai paesi iberici, dopo Benjamin Franklin Peixotto (1834-1890, già proprietario/direttore del *Cleveland Plain Dealer*, intimo del senatore nordista Stephen Douglas, Gran Maestro del B'nai B'rith a 29 anni, console a Bucarest nel 1870-75 e a Lione nel 1876-85) vede ambasciatori a Costantinopoli Salomon Hirsch nel 1889-92, Oscar Solomon Straus nel 1887, 1897-1900 e 1909-13 (nel 1900-09 è delegato alla Corte Arbitrale dell'Aja e, primo ebreo a coprire una carica ministeriale, Segretario al Commercio e Lavoro con Theodore Roosevelt), Henry Morgenthau sr nel 1913-16 (nato a Mannheim nel 1856, milionario speculatore immobiliare, già responsabile della campagna presidenziale di Woodrow Wilson, morrà nel 1946) e Abraham Elkus nel 1916-19. Ambasciatore ad Ankara tra i più recenti è Morton Abramowitz, intimo di George Soros, il più potente speculatore degli anni Novanta. Fin dal Seicento, oltremodo influenti nella società ottomana sono i *dönmeh* («ritornati/convertiti/apostati/rinnegati/voltagabbana», così chiamati dai turchi nel 1683, cripto-giudei islamici come i *daggatun* del Sahara e i *jedidim* della Persia) o, come preferiscono chiamarsi, *ma'aminim* («fedeli»), seguaci del messia Shabbetai/Sabbatai Zevi/Sevi fattisi musulmani ma praticanti in segreto riti e credenze giudaiche. I primi «marrani volontari», guidati da Yosef Filosof, discepolo del profeta Avraham «Binyamin» Natan ben Elisha Hayyim Ashkenazi, o Natan di Gaza, nella qabbalah sabbatiana e padre dell'ultima moglie del Messia, dal fratello di lei Yaaqov Zevi detto Kerido/Querido («amato»), da Avraham Barzillay e da Shelomoh e Yosef Florentin, si sposano, come i confratelli frankisti, solo fra loro, venendo presto identificati come un gruppo separato tanto dai turchi quanto dagli ebrei. Dalle 200-300 famiglie del 1676, passando per le 600 di Salonicco nel 1774, il nucleo cripto-ebraico – suddiviso nelle tre sette dei Kapandsi/Cavalleros, Jakoblar/giacobiti e, seguaci del giovane Baruch Konio poi noto come Baruchja Russo, Qarakash/Konyosos – conta a fine Ottocento 10-15.000 individui. Quanto a Salonicco – «Gerusalemme dei Balcani» e «città e madre in Israele»: *Ir veEm beIsrael* espressione tratta da *2° Samuele* XX 19... altra Gerusalemme, la «Gerusalemme olandese», sarà Amsterdam – la città cambia demografia dopo l'espulsione dalla Spagna nel 1492 degli ebrei, accolti in particolare nell'Impero ottomano: nel 1519 le famiglie ebraiche sono già 3143, oltre a 930 scapoli ebrei che pagano le tasse, contandosi gli ebrei tutti insieme in un ventimila individui, oltre la metà della popolazione, quota rimasta costante dal tardo XVI secolo agli inizi del XX ed all'epoca di Zevi costituendo, coi suoi 60.000 ebrei, la Comunità più grande grande del mondo. Dotati di due nomi, turco ed ebraico, i *dönmeh* sono numerosi nelle file della massoneria e tra i capi del movimento dei *Yeni Osmanlïlar* "Nuovi Ottomani", meglio noti in Europa come *Jön Türk* "Giovani Turchi". Precursore e finanziatore del movimento, nonché propagandista attraverso i giornali massonico-liberali in lingua ladina, è Abraham de Camondo, nato nel 1785 a Costantinopoli da ebrei trasferitisi da Venezia pochi decenni innanzi e divenuti i finanzieri ufficiali del sultano pur restando consiglieri governativi in Austria e in Italia; fatto cavaliere per i servigi finanziari resi all'Italia, il banchiere, noto come «il Rothschild dell'Est» e «il Grande Ufficiale», è il principale consigliere dei sultani Abdel Mejid (1839-61) e Abdel Aziz (1861-76), finanziatore nella guerra di Crimea, intimo dei «francesi» Rothschild e dei «tedeschi» Bleichröder. Quanto al movimento dei Giovani Turchi, legato al Grande Oriente di Francia e nato dal fertile cervello di Midhat Pascià (figlio di rabbino ungherese, governatore della *vilayet* del Danubio, «padre della Costituzione» del 1876 e Gran Visir, cioè presidente del consiglio, dapprima esiliato, poi richiamato nel 1879, governatore di Siria e poi di Smirne, processato per complicità nell'assassinio del sultano Abdulaziz e tosto soppresso a Taif il 17 maggio 1883), è una compatta organizzazione nella quale, vanta lo *Jüdisches Lexikon*, gli ebrei giocarono «un grosso ruolo». «Si può comunque ricordare che la rivolta dei Giovani Turchi del 1913 fu in gran parte guidata da membri di questa setta», concede anche Cecil Roth, mentre Noel Barber riporta il giudizio di Basil Liddell Hart: «Il movimento dei

"Giovani Turchi" era per il cinquanta per cento cripto-ebreo e per il novantacinque per cento massone». *Dönmeh* sono non solo il «bosniaco-albanese» (o, per *Sigilla Veri*, «di famiglia ebraica polacca») Enver Bey, il primo dei triumviri rivoluzionari, ucciso dai sovietici il 4 agosto 1922 ad Abiderya presso Buchara, l'influente giornalista Nissim Rousso e l'avvocato filosionista Nissim Mazliach («capo tra i più attivi del movimento dei Giovani Turchi, fu l'unico dei quattro deputati ebrei ad avere il coraggio di rappresentare gli interessi ebraici nel parlamento turco», scrive la *Universal Jewish Encyclopedia*, mentre Mark Mazower lo vanta insigne costituzionalista e consigliere giuridico di Hilmi Pasha, simpatizzante dei cospiratori), ma anche Mehmet Cavit, il cervello finanziario del "Comitato per l'Unione e il Progresso" (*Ittihad ve Taraqqi*), e tre ministri subito dopo la rivoluzione, incluso l'antitedesco Mahmad Djavid Bey, discendente diretto dell'antico seguace zeviano Berekyah Russo e uno dei capi della setta Qarakash, ministro delle Finanze nel 1909-10 e nel 1917-22 (insieme ai turchi Kara Kemal e Ismail Canpolad, Cavit e Djavid verranno impiccati nel 1926 con l'accusa di avere complottato per uccidere il *pater patriae* Mustafà Kemal «Atatürk»; di una origine *dönmeh* del «padre dei turchi», figlio di un ufficiale di dogana diventato mercante di legname e studente col *dönmeh* Shemsi Effendi, non solo si vantano all'epoca, malgrado le smentite di Ankara, molti ebrei di Salonicco, ma lo conferma Z. Yaakov sull'ebraico *Forward* il 28 gennaio 1994). Quanto al colpo di Stato del luglio 1908, che avrebbe esitato nell'abdicazione di Abdulhamit II il 2 aprile 1909, scrive Joan Haslip: «Dei quattro uomini scelti per informare il sultano della deposizione, non uno solo era di puro sangue turco. Erano greci, ebrei e armeni, oltre che tutti, a eccezione del loro capo, il generale Essad, eminenti membri del CUP. Uno di essi, un avvocato greco di origine ebraica di nome [Emmanuel] Carasso, non avrebbe mai dovuto essere incluso nella delegazione. Personaggio di fama quanto meno poco limpida, doveva la propria posizione al fatto di essere membro della loggia massonica *Macedonia Risorta*, che aveva sede in una proprietà italiana, che a causa delle capitolazioni era interdetta alla polizia di Abdulhamit. Due anni prima dello scoppio della rivoluzione di luglio Carasso aveva ottenuto il permesso a che l'appena costituito CUP vi tenesse le riunioni. In tal modo diversi membri del Comitato si erano fatti massoni, mentre lo stesso Carasso si insinuava nelle sue sfere più alte» (negli anni Venti Carasso migra a Trieste, ove nel 1934 muore miliardario). Infine, Abdulhamit passa il primo esilio a Villa Allatini, la più vasta e lussuosa dimora di Salonicco, già sede del generale italiano de Robilant, comandante della gendarmeria turca, proprietà di un ricco banchiere ebreo. Della massoneria dei Giovani Turchi fanno parte anche i forse non-*dönmeh*: Mehmet Talaat Pascià, ministro dell'Interno, delle Poste, ancora dell'Interno e Gran Visir, ucciso il 15 marzo 1921 a Berlino dall'armeno Soghomon Tehlirian del gruppo «Vendetta» a ritorsione per le stragi anti-armene del 1915-16; Said Halim Pascià, ex Gran Visir, ucciso il 5 dicembre 1921 a Roma dall'armeno Arshavir Shirakian; l'ideologo Behaeddin Sakir, ucciso il 17 aprile 1922 a Berlino dall'armeno Aram Yerganian; Kemal Pascià, ucciso il 25 luglio 1922 a Tiflis dagli armeni Bedros der Boghosian e Ardaveshes Kevorkian; Rachid Bey, ministro delle Finanze e poi dell'Istruzione. Completa il quadro Fulvio Conti: «Nel caso di alcune grandi città che si affacciavano sul Mediterraneo pare inoltre di poter affermare che la nascita di logge massoniche va[da] posta in stretta correlazione con la presenza di folti insediamenti ebraici. Scorrendo i nomi degli affiliati si rileva infatti che una buona percentuale era di religione ebraica e manteneva saldi legami con le comunità di origine. Nella sola capitale ottomana, per esempio, il censimento del 1871 segnalava 4733 cittadini italiani, dei quali 709 erano ebrei; a Salonicco, invece, su 1336 abitanti di nazionalità italiana gli ebrei erano 472, mentre in Egitto nel 1897 erano di gran lunga il gruppo più numeroso (17,8 per cento) dietro quello di religione cattolica». Quanto alle posizioni inizialmente attendiste assunte nel 1911 dal Grande Oriente d'Italia riguardo alla guerra italo-turca, «le critiche dei nazionalisti traevano origine dal sostegno che la massoneria italiana aveva dato al movimento dei Giovani Turchi [«la cui ascesa al potere era stata caldamente incoraggiata dalla comunità massonica internazionale e da quella italiana in particolare», conferma Conti in Ciuffoletti/Moravia], che in effetti aveva avuto come luogo di incubazione proprio una loggia massonica, la *Macedonia Risorta* di Salonicco, alle dipendenze del GOI. L'obbedienza di Palazzo Giustiniani in più circostanze menò vanto della parte avuta negli eventi turchi, che avevano sancito l'ascesa al potere di un movimento di ispirazione laica con un ambizioso programma di modernizzazione e di democratizzazione della società civile. E, quando nel 1910 una delegazione turca si recò in visita in Italia, furono numerose le logge della penisola che organizzarono festose accoglienze e le tributarono omaggi». «Se non ci fossero stati tanti *dönmeh* nelle élites turche alla fine del XIX e all'inizio del XX secolo» – completa con legittimo orgoglio il giornalista «francese» Alexandre Adler il 14 marzo 2005 – «non ci sarebbe stato il kemalismo».

L'attenta gestione dell'aspetto tecnico e di quello divistico, dovuta al vicepresidente *in charge of production* Irving Thalberg, coadiuvato da Bernard («Bernie») Hyman e dai *confrères* omosessuali David Lewis e George Oppenheimer, lancia negli anni Trenta la MGM come la *major* più intraprendente, la più dotata di attori di prima grandezza. Alla morte di Loew, nel 1927, la direzione generale è assunta dal suo vice Nick Schenk, il capo dei capi. Importanti produttori sono Hunt Stromberg e Arthur Freed (nato Grossman), i responsabili primi dei *musicals* MGM. Tra i vicepresidenti: J. Robert Rubin e Charles C. Moskovitz; Arthur Loew, figlio di Marcus, diviene presidente e direttore generale della *Loew's International Corporation*, sorella della *Loew's Incorporated*. Tesoriere è David Bernstein.

Capo ufficio produzione e *general manager* è Joseph Judson «Joe» Cohn, uno dei cinque fondatori della *major* (morrà a Bervely Hills cento anni, nel 1996). Altri produttori: Eddie (Ragar J.) Mannix, goy anglo-irlandese; Joseph Vogel, Benny Thau, Lawrence Weingarten, Stanley Burton Feuer, George Emil Kann (poi *Monogram Productions*), George Sidney ed L.K. Sidney; Max Reinhardt (1873-1943, nato Moses Goldmann) e suo figlio Gottfried, «esuli» dall'Europa con la rispettiva moglie e madre Helene Thimig, attrice shiksa e membro della più grande famiglia drammatica d'Austria; Harry Rapf, Joseph Pasternak (nato a Szilagy-Somlyo, Ungheria, nel 1901), Robert Weitman, David Loew, Abe Lehr, Jack Cummings (il boss Louis B. Mayer ne è lo zio), Lee Rich, Joseph Leo Mankiewicz (il regista), Al Lichtman, Jacob James Milstein (poi con la *Republic Pictures*, direttore del *National Jewish Home for Jewish Children*), Douglas Netter e Albert Lewin (che inizia quale assistente di Paul Bern).

Quanto a Paul Bern (nato Levy e soprannominato *Father Confessor* per la disponibilità a raccogliere gli sfoghi delle star) è per anni braccio destro di Thalberg. Innamoratosi a inizio 1932 della shiksa Jean Harlow, la sposa nel luglio, attirandosi l'odio di uno degli amanti della vamp biondo-platino, il mafioso Marino Bello. La notte del 4 settembre un colpo di pistola alla testa mette fine alla vita del produttore; la versione ufficiale parla di suicidio, causato, sostiene Eddie Mannix, dalla vergogna per l'impotenza sessuale palesata alla moglie. Bello scuote il capo sconsolato, allontanandosi: «Sapevo fin dall'inizio che era un finocchietto [*a queer little guy*]. Scusami, Mannix, devo vedere Jean». Egualmente Mayer, preoccupato che il sospetto di assassinio possa innescare uno scandalo infrenabile, rovinando la carriera della star, già coinvolta in torbide storie (uno dei suoi amanti era stato il gangster Abner «Longie» Zwillman, di cui alla seconda Appendice), sostiene la versione del suicidio. La risposta la dà però Lewin a Thalberg, che sostiene la versione di Mayer perfino coi collaboratori più stretti: «Cazzo! [*bullshit*] Conosco almeno tre donne che ti hanno detto che Paul era un amante favoloso [*one hell of a lover*]».

Il più famoso *art director* (scenografo) della MGM è il goy Cedric Gibbons, il disegnatore, nel 1927, della statuetta dell'Academy Award, il premio Oscar (statuetta che dal 1983 viene prodotta a Chicago dalla ditta *R & S Owens* di Scott Siegel); supervisore musicale per due decenni è Harold Gelman; alto dirigente, John Green; operatori tra i principali sono William Daniels, George Folsey, Joseph Ruttenberg e Hal Rosson (secondo marito di Jean Harlow). Soggettista per venticinque anni è Samuel Marx (anche produttore). Tra gli addetti al montaggio sono la shiksa Margaret Booth, stretta collaboratrice di Mayer, e Benny Lewis. Fotografo di scena e dal 1950 ritrattista ufficiale delle dive MGM è Sam Lévin, nato in Russia nel 1908, già fotografo del cinema francese negli anni Trenta e partigiano antitedesco.

Negli anni Trenta, direttore degli archivi è l'attore Kenneth McKenna, nato, malgrado il nome squillante scozzese, Leo Mielziner, già attore del muto, fratello dello scenografo Jo Mielziner (che si fa episcopaliano); i due sono figli del ritrattista Leo, figlio a sua volta di Moses, rabbino germano-danese e *talmudic authority*, presidente dello Hebrew Union College di Cincinnati dal 1900 al 1903. Nel 1940 Morris Schenk è responsabile per i nuovi talenti; altro *talent scout* è Ben Jacobson; Milton Weiss e Howard Strickling sono altri capi dell'ufficio pubblicità, responsabili della costruzione e della conservazione dell'immagine delle star. Procuratori legali per lunghi anni: Mark Cohen ed Herbert «Herb» Nusbaum. Nel 1937 Louis Mayer è il più pagato salariato degli States con 1.296.503 dollari annui tra stipendio e altri compensi. Morta la moglie Margaret, figlia di un macellaio *kasher*, contrae matrimonio a Yuma, Arizona, con la shiksa Lorena Danker, vedova di un direttore pubblicitario, sfuggendo agli occhi ostili dell'*entourage* ebraico (altri «ribelli» che impalmeranno una shiksa sono Jack Warner, Harry Cohn, David Selznick, Irving Thalberg, Otto Preminger, Anatole Litvak, Charles Feldine, etc.).

Il culmine dei successi per la *major* giunge alla fine degli anni Trenta, con la realizzazione di *Gone With The Wind*, «Via col vento» (1939), una produzione della *Selznick International* protetta e distribuita dalla MGM. Trascinati gli Stati Uniti nel conflitto mondiale da Roosevelt, il ministro del Tesoro Henry Morgenthau jr – l'ideatore del piano di «pastorizzazione» della Germania – affida ad Howard Dietz, nella primavera 1942, il compito di promuovere la vendita dei buoni di guerra. Non è ancora iniziato il declino dei tardi anni Quaranta. Il colosso, che arriverà a contare 6000 dipendenti, incute ammirazione e rispetto come nessun'altra *major*.

Impressionata, scrive la giovane Ava Gardner, non ancora divenuta «*the World's Most Beau-*

tiful Animal, il più bell'animale del mondo»: «Ventitré moderni teatri di posa per le riprese col sonoro, enormi caverne oscure grandi quanto degli hangar, erano sparsi in un'enorme distesa di terre che negli ultimi tempi superarono i settantacinque ettari. La MGM era il complesso cinematografico più grande del mondo, con quattromila dipendenti. Aveva una stazione ferroviaria, un porto e addirittura una mini-giungla pronta e in attesa di un regista che la potesse gradire. Ma, soprattuto, la MGM aveva le stelle. *More stars than there are in heaven*, "Più stelle di quelle del cielo", diceva uno slogan degli studi, e io non l'avrei certo messo in discussione, sicuro come l'oro. Altri studi potevano avere registi migliori o sceneggiatori migliori, ma la MGM aveva le stelle. Greta Garbo. Il mio vecchio amore Clark Gable. I Barrymore. Joan Crawford [della quale Bette Davis maligna avere biblicamente conosciuto in *sexual intercourses* tutte le stelle MGM, tranne Lassie, cane pastore scozzese]. Spencer Tracy. James Stewart. Mickey Rooney e Judy Garland. Greer Garson. Nominatene uno, lo aveva la MGM».

Una sezione di animazione viene creata alla fine degli anni Trenta. Nel 1940, ad opera dei goyim William Hanna e Joseph Barbera, ha inizio la fortunata saga del gatto Tom e del topo Jerry. Alla fine della guerra è però solo il film musicale a rimanere il fiore all'occhiello della MGM, in un panorama produttivo mediocre.

Per sbloccare la situazione Schenk e Mayer affidano ad un uomo nuovo l'incarico di supervisore: manco dirlo, a un confratello, Dore (Isidore) Schary (1905-1980), che dopo i primi passi alla *Metro* sta compiendo una veloce carriera alla RKO. La ristrutturazione porta ad attriti continui fra Schary e il vecchio Mayer al punto che il 23 giugno 1951 questi, che non gode ormai più della fiducia di Schenk, rassegna le dimissioni (morrà sei anni dopo, di leucemia). Attivista liberale e, vedremo nel capitolo XXVII, personaggio di spicco della massoneria ebraica, Schary sarà uno dei pochi grandi produttori a scagliarsi contro Joseph Mac Carthy e in difesa degli accusati di comunismo, e ciò con tale violenza che la *columnist* Louella Parsons si sarebbe riferita, in alcuni dei suoi articoli dopo l'estromissione dell'anticomunista Mayer, alla MGM come sigla che stava per «Metro-Goldwyn-Moscow».

La linea politica di Schary (al quale si devono 300 pellicole), più favorevole alle produzioni medio-piccole che non ai grandi progetti, si scontra tuttavia, negli anni Cinquanta, coi problemi posti dalla concorrenza televisiva: i film distribuiti passano dai quaranta del 1950 ai ventiquattro del 1955, per calare ancora negli anni seguenti. L'attività si riduce a tal punto che la MGM, per tenere occupati gli studi, deve affittarli per la realizzazione di pubblicità televisiva. Nonostante qualche successo dovuto ad isolate superproduzioni (*Ben-Hur* di William Wyler, 1959, premiato con 12 Oscar; *Mutiny On The Bounty*, «Gli ammutinati del Bounty» di Lewis Milestone, 1962; *Doctor Zhivago*, «Il dottor Zivago» del goy David Lean, 1965; *2001: A Space Odissey*, «2001: Odissea nello spazio» di Stanley Kubrick (per inciso, la voce di HAL, il supercomputer che si ribella ai due astronauti, è del fisico Marvin Minsky, illustre docente al MIT); *Zabriskie Point* di Michelangelo Antonioni, 1970) la MGM affonda.

Tra il 1964 e il 1967 uno dei maggiori azionisti, l'agente immobiliare Philip Levin, stanco dell'impegno di produttore, chiede di cedere e trasformare gli studi. Non riuscendovi, si libera di 560.000 azioni (la metà delle quali viene acquistata per 44 milioni di dollari da quell'Edgar Bronfman già detto e che reincontreremo nella seconda Appendice), dando il via alla dissoluzione della *major*. Dopo ripetuti cambi di mano, nel 1969 la MGM finisce nelle mani del lasvegasiano Kirk Kerkorian, ex pilota RAF, creatore della compagnia aerotaxi *Los Angeles Express* e della società aerea *Trans International Airlines*, finanziere d'assalto armeno. O «armeno», come informa **jewwatch.com** (da parte nostra ci limitiamo a registrare che ebreo è l'assonante cognome di tale Mark Krikorian, direttore esecutivo del washingtoniano *Center for Immigration Studies* e saggista sull'ultraebraico *Commentary*). Come che sia, il Nostro, che nel 1988 controllerà l'82% della *major*, viene detto da Paul Bart «*the ever-misterious and reclusive financier*, il finanziere eternamente misterioso e solitario», e «*an even greater enigma*, un enigma ancora più grande».

La produzione di film è intanto ulteriormente scesa: dalle 28 pellicole del 1965 alle 16 del 1973, anno in cui viene sospesa l'attività di distribuzione. Fino al 1976 risultano prodotte complessivamente poco meno di 1800 pellicole. Kerkorian sposta intanto i capitali investiti nella *Metro* dal cinema al settore alberghiero e nel 1986 cede la *major* a Ted Turner per 1,5 miliardi di dollari, riacquistandola però subito dopo per 300 milioni, mentre Turner trattiene il boccone più ghiotto, i

diritti della filmoteca, la più importante del mondo.

Nel 1982 la MGM (vicepresidente esecutivo David Chasman) approfitta della liquidazione della UA per assorbirla, acquistandone non tanto l'attività cinematografica (in crisi) quanto la rete di distribuzione video e la filmoteca. La serie dei primi quattro *Rocky* (1976, 1979, 1982 e 1985), protagonista Sylvester Stallone, è uno dei «colpi» meglio riusciti. Presidente della *MGM Film Co.* è Freddie Fields (nel 1961 fondatore della *Creative Management Associates* e nel 1977-1983 produttore per la *Paramount*), che sarà poi produttore indipendente per la MGM/UA e, soprattutto, importante agente generale (tra gli attori, Paul Newman e Barbra Streisand).

Nel 1990 *chairman* & CEO della *MGM/UA Telecommunications Inc.* è Jeffrey Barbakov, presidente Norman Horowitz, vicepresidenti esecutivi Kevin Spivak e Sidney H. Sapsowitz, vice anziano *labor relations* Benjamin B. Kahane.

La *MGM/UA Film Group* è guidata da Richard Gerber, Jack Gordon e David M. Forbes, coadiuvati dai vice John Goldwyn, Barrie Lorie, Richard Berger, Jack B. Bernstein, Darcie Denkert, Karen Rosenfelt, Barry Glasser, Walter Hoffer, Laurence Roth, William Loper, Wendy Ditman, Karen Lerner e Donna Dickman (oltre a sette forse goyim). Per la divisione *marketing*: vicepresidente anziano William Laper. Per quella musicale, *en plein* di eletti: vicepresidente anziano e *general manager* Bob Greenberg, vicepresidente anziano Lionel Newman, vicepresidenti Harry Lojewski e Ira Selsky. Per quella legale: *senior vicepresident* Nancy Niederman, vicepresidenti Marcia Spielholz, Judy Jason, Michael Smarinsky, Sally Suchil.

Per il settore distribuzione: presidente il detto David M. Forbes, vicepresidente *classics* Ben Y. Cammack jr; quanto alla divisione televisiva, *MGM/UA Television Production Group*: *chairman* è ancora David Gerber, presidente Lynn Loring, vicepresidente anziano Mark Pedowitz, vicepresidenti Leslie Frends, J.A. «Ted» Baer, Steve Knisely, Mary Jo Slater, Ron Levinson, Judy Palnick e Dennis Judd II. Responsabile per la ricerca sullo sviluppo della tecnologia *video disc* e *digital video disc* è Richard Cohen.

* * *

Nell'aprile 1991 per 1 miliardo e 300 milioni di dollari – 1500 miliardi di lire – l'italiano Giancarlo Parretti, il «Leone di Orvieto», acquista da Kerkorian (che realizza un profitto di un miliardo di dollari) la compagnia-simbolo del cinema. Nell'*affaire* affianca Parietti il finanziere Florio Fiorini, che arriva a detenere l'82% dell'ex *major* attraverso la *Melia International*, una società olandese di grandi viaggi controllata dalla *Sasea*, la *holding* svizzera che raggruppa 40 società, presieduta dallo stesso Fiorini. Per inciso costui, già direttore finanziario dell'*Ente Nazionale Idrocarburi*, è da tempo noto alle cronache per lo scandalo del *Banco Ambrosiano* e della loggia P2 (per inciso, fondata a fine Ottocento dal Gran Maestro ed ebreo Adriano Lemmi).

Fallito nel giugno 1982 con un buco di mille miliardi, il *Banco Ambrosiano* ha visto vicepresidente in momenti cruciali (per soli due mesi, chiusi peraltro con trenta miliardi di plusvalenze realizzate rivendendo due pacchetti di titoli) anche Carlo De Benedetti, vicepresidente dell'associazione degli industriali *Confindustria*, presidente *Olivetti* (presentato al *confrère* dal superfinanziere Guido Roberto Vitale, il cattolico Corrado Passera ne diviene il pupillo e resta amministratore delegato *Olivetti* dal 1985 al 1996, quando balza alla testa di *Ambroveneto*, l'istituto nato dal crollo del *Banco Ambrosiano*: il groviglio è certo accidentale; diverrà amministratore delegato di *Poste Italiane* e *Banca Intesa BCI* – il colosso che dal 2003 accorpa *Banco Ambrosiano Veneto*, *Banca Commerciale Italiana* e CARIPLO *Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde* – poi *Banca Intesa Sanpaolo*, nonché Bilderberg dal maggio 2003 a Versailles a braccetto col figlio di Carlo, Rodolfo) e CIR, supremo azionista COFIDE (che partecipa, fra l'altro, alla gestione della banca *Intermobiliare* del confratello Giulio Segre ed eredi, specializzata in *private equity*, *corporate finance* e risparmio gestito) e in seguito boss della telefonia satellitare con *Omnitel* (riconferma dell'inestricabile intreccio manageriale/finanziario mondialista, l'amministratore delegato *Omnitel* Francesco Caio, *master* in *business administration* a Fontainebleau, pluriennale lavoro alla società di consulenza londinese *McKinsey*, moglie inglese e fratello del dirigente della banca *Bain & Cuneo* Maurizio Caio, subentra a Passera quale a.d. *Olivetti*). Il 12 aprile 1992 De Benedetti viene condannato a sei anni e quattro mesi per concorso in bancarotta fraudolenta; godendo però di una procedura fortunata, la sentenza viene depositata dopo oltre due anni. L'appello, fissato dalla magistratura dopo altro «giusto» tempo (tanto che nell'aprile 1996 è

certo che i gravi reati addebitati cadranno in prescrizione), infligge il 10 giugno 1996 una condanna a quattro anni e sei mesi: «Uno sconto fondamentale, che allontana ogni pericolo di cella in caso di verdetto definitivo», chiosa Gianluca Di Feo. Ma non basta: ecco il 22 aprile 1998 – a sedici anni dall'accaduto! – ancora più grata, la Cassazione: annullo senza rinvio (senza altri processi), della sentenza di appello, in quanto ai magistrati «era precluso l'esercizio dell'azione penale» per intervenuta modifica dell'imputazione. Dapprima, infatti, era stato contestato il reato di estorsione aggravata, dal quale il Nostro era stato prosciolto il 7 aprile 1989, mentre era stato emesso un decreto di archiviazione per bancarotta fraudolenta: «I fatti contestati erano gli stessi e, come è noto, non si può procedere due volte per lo stesso addebito, anche se può essere configurato come due diversi reati», ci placa Maria Antonietta Calabrò.

È giusto a questo punto interrompere la nostra esposizione sulla parabola della *major* e concentrarci brevemente proprio sulla vicenda della sua fine, estremamente istruttiva sotto diversi aspetti: in primo luogo, per la spregiudicatezza dell'*outsider* italiano, che *sembra* riecheggiare i modi e le valenze dell'ascesa ebraica degli inizi del secolo; in secondo, per gli scoperti appoggi politici, un tempo democristiani e in seguito socialisti, che hanno permesso la folgorante ascesa dell'ex cameriere orvietano (e del suo socio Fiorini); in terzo, per la conferma del detto: «Ad Hollywood (e negli USA) non si muove foglia che l'ebraismo non voglia»; in quarto, perché l'avventura di Parretti è una delle prove più chiare di come non si possa più parlare di nazioni e nazionalità, ad un certo livello affaristico, commerciale o finanziario, ma unicamente di Sistema, vale a dire di quella entità cosmopolita che ha ormai avvolto il mondo in una ragnatela che fa a meno dei governi nazionali come pure della volontà dei singoli suoi adepti, fossero anche questi tra i maggiori e più influenti.

La scalata dell'intraprendente Parretti, classe 1941, ex cameriere, ex fiduciario di potenti politici, ex proprietario d'alberghi acquistati con finanziamenti pubblici, ex fondatore di quotidiani, ex condannato per peculato e distrazione di fondi, amico del democristiano Graziano Verzotto (fuggito all'estero dopo il crac della banca di Michele Sindona) e intimo dei socialisti fratelli Cesare e Gianni De Michelis (patrizi veneti o «veneti»), con amicizie nel gotha del craxismo e dell'eurosocialismo, inizia nel 1987 con un intricato gioco di partecipazioni azionarie.

Il via lo dà l'acquisto, attraverso la *Renta Inmobiliaria* spagnola (capo del governo iberico è il socialista Felipe Gonzales), della *Cannon International Pictures* dei cugini israeliani Menahem Golan e Yoram Globus. La società gli costa 338 milioni di dollari (456 miliardi di lire) in cambio di un patrimonio immobiliare di 420 miliardi, di una produzione annua di 35 film, di un magazzino di 2000 titoli e di 1200 sale sparse nel mondo (una sessantina in Italia). La *Cannon* diviene *Pathé Communication* (vedi al cap.XVI) ed entra a far parte della galassia di società retta dalla *Comfinance Holding Luxembourg*, con sede in Lussemburgo, il massimo paradiso fiscale.

«Il Lussemburgo, piccolo paese senza storia e senza scandali al centro dell'Europa, conta 217 banche registrate. Il Lussemburgo e la sua leggendaria discrezione. Il Lussemburgo, la sua casa reale e i suoi uomini politici con un avvenire europeo. Il Lussemburgo e il sostegno irremovibile di cui gode dal 1945 da parte del Grande Zio d'America. Il Lussemburgo che sprofonda sotto il peso dei dollari, degli euro, dei franchi, degli yen, dei marchi, dei fiorini... Il Lussemburgo e i suoi 430.000 abitanti, dove 554 miliardi di dollari sono stati capitalizzati in borsa nel 1992 [e mille miliardi nei suoi fondi d'investimento nel 1999]: quattrocento volte più che nelle Bahamas, cinquanta più che nelle isole anglo-normanne della Manica, venticinque più che nelle isole Cayman [che, per dare un'idea, contano 17.000 abitanti e 18.000 imprese registrate], sei volte più che nelle Bermude, due volte più che a Singapore, più che a Hong Kong» (Denis Robert).

Mentre per un approfondimento delle vicende finanziarie siamo costretti a rimandare il lettore all'opera di Gigi Furini, rileviamo qui che le prime notizie pubbliche sull'interessamento dell'umbro alla MGM risalgono al marzo 1990: Jaffrey Barbakow, presidente della ex *major*, siede ad Orvieto al fianco di Parretti e di Globus, nominato copresidente della *Pathé*. Volano intanto le voci sulla provenienza del capitale dell'umbro: il suo impero poggia sui miliardi mai recuperati dei crac finanziari di Sindona e di Roberto Calvi, con la connivenza della loggia P2. Imprudenti giudizi espressi in una intervista concessa al giornalista ebreo Sergio Di Cori, corrispondente per *l'Unità* da Los Angeles, gettano benzina sul fuoco dello schieramento anti-Parretti. Il 9 marzo il giornale comunista così titola il pezzo del Di Cori: «Ebrei e giapponesi, sono loro i miei nemici». Nel testo, così si sarebbe espresso Parretti: «Gli ebrei mi si sono messi contro, e poiché controllano il settimanale *Business Week* me l'hanno scagliato addosso. Il fatto è che agli ebrei non va giù l'idea che

io rappresenti il primo *network* cattolico della comunicazione. Non esiste al mondo una *holding* che non sia in mano agli ebrei [...] La *Pathé* è la prima società dell'intrattenimento e dell'editoria che non sia ebrea: siamo cattolici perché questa è la nostra cultura».

Come scrive Furini, l'intervista «è una vera e propria bomba e una mazzata sulle ambizioni di Parretti. Negli Stati Uniti può risultare più squalificante una frase razzista che una bancarotta fraudolenta e gli ebrei sono ben radicati nella comunità degli affari di Wall Street e in quella del cinema di Hollywood. Contro Parretti, adesso, vengono lanciati veri e propri siluri. "È un antisemita, non può comprare la MGM", gridano in America i figli di Israele». «Non vediamo» – ripetono gli ebrei intervistati dal *Los Angeles Times* «come una persona che fa dichiarazioni antisemite possa lavorare nella capitale del cinema». A giudicare dai giornali, il finanziere umbro sembra spacciato – anche perché il 30 marzo 1990 il tribunale di Napoli lo condanna a tre anni e dieci mesi di carcere per bancarotta fraudolenta (ma il Nostro resta a piede libero in attesa del processo d'appello) – quand'ecco iniziare la riscossa.

«La prima mossa» – scrive Furini – «è quella di sottoporsi a un esame di due ore davanti a Chaim Mizrahi, capo della *Jewish Defense League*, una delle tante, e fra le più conservatrici, organizzazioni ebraiche americane, perché certifichi il suo non-antisemitismo. E il finanziere umbro passa l'esame a pieni voti. Ma non basta: Mizrahi certifica addirittura che Parretti è amico degli ebrei» (un simile avallo è con tutta evidenza indispensabile per sopravvivere, se quattro anni più tardi deve ricorrervi il conservatore Rush Limbaugh, popolare conduttore di *talkshow* accusato di «antisemitismo»; nel suo caso è Nate Segal, caporabbi di Staten Island, a garantire che «non c'è stato mai un momento in cui io mi sia accorto che quest'uomo è antisemita»).

Tuttavia la tensione è ancora forte. Il Nostro non si scoraggia; la seconda tappa è quella di chiamare a raccolta tutti gli amici possibili, e allora salta fuori Steven Ross, co-presidente della *Time-Warner*, il colosso multimediale che finanzia parte della scalata alla MGM. Un terzo asso è l'inseparabile Globus, il quale sostiene a gran voce che Parretti è un amico, finanziatore dello Stato di Israele. Per ultimo, lo stesso Parretti si dice intimo del leader laburista israeliano Shimon Peres, che avrebbe conosciuto ventiquattr'anni prima durante una seduta dell'Internazionale Socialista. Il *fin de non recevoir* delle accuse antisemite viene quindi espresso da Burton Levinson, presidente dell'*Anti-Defamation League*, che invita la comunità hollywoodiana a respingere con forza le affermazioni contro gli ebrei attribuite a Parretti.

Il 30 aprile questi fa pubblicare sul settimanale Il *Mondo*, che dal quotidiano comunista ha ripreso brani della famosa intervista, una lettera di smentita: «Parretti non ha mai rilasciato alcuna intervista a *l'Unità* e precisamente al giornalista Sergio Di Cori concernente gli ebrei, non si considera antisemita, ha sempre avuto ottimi rapporti con gli ebrei e suo nonno, durante la guerra e l'occupazione nazista, ha salvato molte vite di ebrei». Con tanta autorevole «copertura» nonnesca, il Nostro, che ha sempre confuso il mafioso Frank «Tre Dita» Coppola col regista di *Apocalypse Now*, non può ora che avere via libera. Il 23 ottobre 1990, giorno del quarantanovesimo compleanno, annuncia in pompa magna l'acquisto della *Metro Goldwyn Mayer*.

Intanto Kerkorian chiusa l'avventura nel cinema e pur proseguendo gli investimenti nel settore alberghiero, si butta nel campo dell'automobile e acquista il 10% della *Chrysler*, terza casa USA e sesta al mondo, divenendone il maggior azionista (nell'aprile 1995 la sua *Tracinda*, diretta da Alex Yemenidjan, offrirà 23 miliardi di dollari per il restante 90). Con l'italo-americano Lee (Lido) Iacocca, ex CEO della casa di Detroit, l'intraprendente «armeno» si impegna nei *business* più disparati, tra i quali l'acquisto dell'hotel-casinò lasvegasiano *MGM Grand* e la fondazione dello *Iacocca Capital Group*, una banca d'affari specializzata nei settori spettacolo, media, trasporto aereo e gioco d'azzardo (i soci sono Parretti, la finanziaria losangelina *Jefferies Group*, il banchiere beverlyhillsiano esperto di *entertainment* Michael Klein e William Elkus, gestore dei patrimoni delle più facoltose famiglie americane).

Nel maggio 1998 la *Chrysler* si fonda con la tedesca *Daimler-Benz* all'interno di una terza società, la *Oppenheim AG*, all'uopo fondata dalla banca privata di Colonia *Salomon Oppenheim*; gli azionisti, sia tedeschi che «tedeschi», mantengono la maggioranza della nuova società col 57% del pacchetto azionario, mentre il numero uno della *Salomon Oppenheim*, Matthias von Krockow, diventa il primo presidente del consiglio di sorveglianza del supergruppo. Scrive Carlo

Bastianin: «Secondo gli strateghi dell'operazione la scelta della banca di Colonia non è casuale: il nome *Salomon Oppenheim* dovrebbe contribuire infatti a evitare che il risentimento antitedesco della comunità ebraica americana diventi un ostacolo per la fusione».

Nel giugno 1991 la posizione di Parretti precipita: già estromesso nel marzo dalla carica di *chairman* e CEO della *major*, nel giugno lo è anche da quella di semplice membro del *board*; con lui decadono la moglie e il manager di fiducia Globus. Artefice della svolta è il *Crédit Lyonnais Bank Nederland* (presidente il socialista «marocchino» Jean-Yves Haberer, che nel 1994 verrà imputato per bancarotta), che vuole ridurre l'esposizione verso l'ex cameriere cercando altre banche salvatrici. Mentre Fiorini si defila, il 21 dicembre Parretti viene improvvisamente arrestato a Roma per evasione fiscale (importo: 150 miliardi di lire), compiuta attraverso società dalle denominazioni sempre diverse e dagli amministratori sempre uguali.

Nell'ottobre 1992 anche Fiorini, travolto dal crollo dell'operazione MGM e dal crac *Sasea* e *De Angeli Frua* (bancarotta per oltre 7000 miliardi di lire), viene arrestato a Ginevra su denuncia del banchiere ebreo-ticinese De Morpurgo Varzi (nel giugno 1995 verrà condannato a sei anni di reclusione; agli arresti domiciliari dal 1999, nell'ottobre 2001 verrà poi condannato dal tribunale di Los Angeles a 41 mesi di carcere da scontare negli USA, 100.000 dollari di multa e a non tornare negli USA per i dieci anni seguenti). L'arresto porta alla luce due altre sequele del «caso Calvi»: da un lato, come confessa Jürg Heer, direttore della *Rothschild Bank AG* di Zurigo, il coinvolgimento della RB non solo come «snodo fondamentale del riciclaggio dei capitali italiani di provenienza illecita», ma anche nel versamento dei milioni di franchi destinati a pagare gli assassini di Calvi; dall'altro, i finanziamenti illeciti al PSI col deposito luganese n.633369 UBS *Unione di Banche Svizzere*, il «Conto Protezione» del quale il Nostro è intestatario e dai cui sette milioni di dollari hanno attinto a piene mani i boss del socialismo italiano.

Di un tale interessamento viene accusato nel febbraio 1993 anche il ministro di Grazia e Giustizia Claudio Martelli, *longa manus* dell'ebraismo in quanto pervicace fautore non solo dell'invasione terzoquartomondiale ma anche della Legge delle Tre M (vedi al cap.XVIII), che si dimette a precipizio. Malgrado tanta buona disposizione, nel luglio 1994 verrà condannato, come il suo capo ex segretario PSI Bettino Craxi, a otto anni e sei mesi di carcere per concorso in bancarotta fraudolenta del *Banco Ambrosiano*; anni poi scesi a quattro in appello e, dopo un risarcimento di 850 milioni, simpaticamente condonati nel maggio 1997, indi risaliti, con un nuovo processo voluto dalla Cassazione, a quattro e due mesi, ridiscesi in appello a tre e otto mesi nel luglio 2001. Nel frattempo il Nostro continua a minare la società italiana progettando «un centro di assistenza legale alle migliaia di immigrati detenuti nelle nostre carceri» che «spesso ignorano non solo la lingua e le leggi, ma addirittura i reati di cui sono accusati»: «Sono partito laico, sono stato induista e buddista per ritornare cristiano senza smettere di essere laico».

Il 3 maggio 1995, su istanza del *Crédit Lyonnais*, il giudice istruttore Patrick Fievet spicca contro Parretti un mandato d'arresto internazionale per abuso di beni sociali, falso in scritture private, truffa e contraffazione (il 31 marzo 1999 verrà condannato in contumacia a quattro anni di carcere e un milione di franchi d'ammenda). Condannato per falsa testimonianza, inquinamento di prove e spergiuro nei confronti del *Crédit* nell'ottobre 1996 dalla Corte Superiore del Delaware e rilasciato dietro cauzione, nel gennaio seguente il Nostro lascia di stucco anche il proprio avvocato Jay Coggan – ebreo, *ça va sans dire* – fuggendo in Italia; il che non impedisce al tribunale di Los Angeles di condannarlo nel giugno a versare 1,467 miliardi di dollari, 2500 miliardi di lire, tra danni e interessi arretrati, al *Consortium de Réalisation*, la società in cui sono confluite le attività da liquidare del *Crédit*.

Un altro caso giunto alla luce durante la detenzione di Fiorini concerne la società *Enoxy, joint venture* formata nel luglio 1981 dall'ENI con l'*Occidental Petroleum* di Armand Hammer (vedi il cap.XXXI). Dopo avere rilevato le aziende chimiche della fallita SIR (il complesso del socialista Nino Rovelli), l'ente petrolifero di Stato perde 200 milioni di dollari fin dalla firma dell'operazione, promossa dal socialista ministro delle Partecipazioni Statali, poi ministro degli Esteri bilderberghiano, Gianni De Michelis (dieci anni dopo inquisito per concussione).

Presieduto dal repubblicano Lorenzo Necci (poi presidente *Enimont* e *Ferrovie dello Stato*,

nonché altro pluri-inquisito), l'*Enoxy* lega i sessanta impianti dell'ex SIR, dell'ANIC e della *Liquichimica* alle fortune dei pozzi e delle quattro miniere di carbone controllate negli USA da Hammer. L'operazione rivela però il vero volto nel settembre 1982, quando De Michelis tenta di costringere l'ebraico neo-presidente dell'ENI e co-fondatore *Trilateral* Umberto Colombo, a rilevare per due miliardi di dollari la quota di Hammer, del valore di 500 milioni. Avvertita la truffa, che sottrarrebbe al contribuente italiano un miliardo e mezzo di dollari (da spartire tra Hammer, De Michelis e complici minori), il dignitoso Colombo rifiuta la firma. Il che porta tosto allo scorno del duo Hammer-De Michelis, allo scioglimento della *joint venture* e, nel gennaio 1983, alla cacciata di Colombo dall'ENI.

Quanto a successive cronache MGM: nel luglio 1996 la casa ricade per la terza volta sotto il controllo di Kerkorian, dopo che questi ha formato un consorzio col neo-presidente Frank G. Mancuso (da noi già incontrato quale *chairman* e CEO della *Paramount*) e con la società australiana *Seven Network*.

Nel settembre 2004, infine, spiazzando la *Time-Warner* e in cordata coi fondi *Texas Pacific Group* e *Providence Equity Partners* e con la *Dkj Merchant Banking Partners / Crédit Suisse First Boston*, la *Sony Corporation* rileva la casa da Kerkorian per cinque miliardi di dollari, inclusi due miliardi di debiti, accaparrandosi una libreria di 4100 pellicole, tra le quali 200 premi Oscar. Nell'ambito di una strategia che, in vista di nuove sinergie per aumentare i margini di profitto, sposa elettronica e intrattenimento, software (musica, film e *video-game*) e hardware (TV, PC, *walkman*, telefonini cellulari e *play station*), il gruppo giapponese, che già controlla il patrimonio filmico e la produzione della *Columbia*, custodisce e controlla in tal modo il 40% dell'intera filmografia hollywoodiana.

XII

Le majors: Warner Bros, Columbia

Fra la virtù e la ricchezza corre questa differenza che, poste ciascuna sui due piatti della bilancia, l'una tira sempre in senso contrario all'altra [...] se, dunque, la ricchezza e i ricchi vengono onorati in uno Stato, di tanto la virtù e gli uomini virtuosi vengono disprezzati.

Platone, *Repubblica*, VIII

Da qualunque parte lo si prenda, un dato risulta certo: è il Denaro che fa il potere in democrazia. Lo sceglie, lo crea, lo genera. Esso è l'arbitro del potere democratico perché in sua assenza tale potere riprecipita nel nulla o nel caos. Niente denaro, niente giornali. Niente denaro, niente elettori. Niente denaro, niente opinione espressa. Il denaro è il genitore e il padre di ogni potere democratico, di ogni potere eletto, di ogni potere tenuto nella dipendenza dell'opinione.

Charles Maurras, *Mes idées politiques*, 1937

«La verità vera […] è, come sappiamo io e lei, che la finanza dei grandi centri urbani ha avuto in mano il governo fin dai tempi di Andrew Jackson. E io non faccio eccezione neanche per l'amministrazione di W. W.».

Franklin Delano Roosevelt in una lettera a uno dei consiglieri di Woodrow Wilson,
in David J. Rothkopf, *Superclass*, 2008

«Ma devo informarti… io… io sono eletto da ebrei» «Quanti ebrei ci sono nel tuo distretto?» «Eh… sette. Ma i deputati non sono eletti dagli elettori, sono eletti dai contributori, e i miei sono ebrei… a New York, in Florida, a Hollywood… perché io sono uno degli uomini di Israele al Congresso».

Tom Hanks a Julia Roberts in *Charlie Wilson's War*, «La guerra di Charlie Wilson»,
regia dell'ebreo Mike Nichols, sceneggiatura dell'ebreo Aaron Sorkin, 2007

È molto difficile farsi eleggere contro la volontà dell'elettorato ebraico. Finanziamenti, organizzazione, sostegno pubblico e parimenti la legittimazione, nonché la capacità di nuocere ai candidati sgraditi, hanno reso la partecipazione ebraica alla vita politica americana un fattore di importanza strategica internazionale.

Avraham Burg, *Sconfiggere Hitler*, 2008

Quella che nel 1950 si sarebbe situata seconda nella lista delle case maggiori è la *Warner Brothers* o *Warner Bros*, fondata da Sam (Samuel), Jack (Jack Lemand), Albert (anglicizzato da Abraham/«Abe») ed Harry (Harry Morris) Warner, figli di Pearl e Benjamin Eichelbaum, un ciabattino di Krasnahiltz/Polonia emigrato a Baltimora nel 1883 (oltre ai quattro maschi, il Nostro ha due figlie, Anne e Rose, anche se alcune fonti danno otto figli sopravvissuti sui dodici della coppia). Anche in America il buon Benjamin ci tiene a parlare yiddish, ad osservare le regole *kasher*, a farle osservare alla prole, a vivere nei pressi di una sinagoga e a praticare il precetto di non spostarsi il sabato. Trasferitosi in California negli anni del successo dei figli, diverrà un insigne esponente della sinagoga Beth-El, la prima fondata ad Hollywood. Se Jack è il ribelle della famiglia, superficiale, volgare e irritante (squisita la battuta di Simone Signoret: «Non serba mai rancore per coloro cui ha fatto del male»!), Harry, il maggiore e capo dei sei, resta fedele agli insegnamenti del giudaismo, cercando di realizzarli nella produzione filmica per «promuovere tolleranza e giu-

stizia» (così Neal Gabler). Un articolo in *Fortune* del dicembre 1937 dirà che (come tutti gli ebrei, aggiungiamo noi) «egli ha due grandi interessi, gli affari e la morale».

Nel 1917 un loro film, *My Four Years In Germany* (I miei quattro anni in Germania), definito dalla pubblicità *«fact not fiction»*, «realtà e non invenzione», costituisce uno dei più beceri atti di propaganda antitedesca, col corteo degli «unni» feroci, degli stupri e delle violenze ad opera di ufficiali «prussiani» – una delle prime caratterizzazioni filmiche dello stereotipo del «tagliatore di mani infantili» e dello «stupratore di suore belghe». Simile propaganda antitedesca la svolge dopo qualche mese un'altra produzione, *Kaiser's Finish* (La fine del Kaiser).

Dopo aver iniziato l'attività con una piccola sala di proiezione, i quattro fratelli divengono in breve direttori della catena teatrale *First National* ed infine, trasferitisi sulla Costa Occidentale, aprono nel 1919 un piccolo studio sul Sunset Boulevard e fondano una vera e propria compagnia. Nel 1923 (secondo Joel Finler nel 1925) acquistano la *Vitagraph Company*, proprietaria del Vitaphone, un brevetto esclusivo di registrazione sonora (sonorizzazione) su dischi che accompagna il film muto. Del 1926 è il loro *Don Juan* (i prodromi della rivoluzione sonora si sono avuti nel 1918 con i tedeschi Vogt, Engl e Masolle, indi con lo statunitense Lee De Forest nel 1923 con *Phonofilm*). Risolte le difficoltà finanziarie della *Vitagraph*, nel 1926 la WB, dopo avere assunto Nathan Levinson, ingegnere del suono alla *Western Electric*, sviluppa l'invenzione e produce la prima vera colonna musicale. Un anno dopo, qualche settimana prima della morte di Sam Warner, esce quello che si considera il primo lungometraggio sonoro/parlato: *The Jazz Singer*, «Il cantante di jazz» di Alan Crosland, che presenta parti sia musicali che dialogate (ed anche la prima canzone espressamente composta per film, scritta da Louis Silver e cantata dal protagonista).

Il primo film sonoro italiano, *La canzone dell'amore*, viene presentato il 7 ottobre 1930 (ma il primo *in* italiano, *Sei tu l'amore?*, protagonista Alberto Rabagliati, lo precede di qualche mese a New York, diretto da Alfredo Sabato e Guido Trento); l'URSS continua a produrre film muti fino al 1935; l'anno della virtuale morte del muto in Giappone è il 1938; l'ultimo film completamente muto prodotto negli USA (mancante cioè non solo della voce ma anche della colonna sonora) è *The Poor Millionaire* di George Melford, distribuito dalla *Biltmore Pictures* il 7 aprile 1930. Quanto alle cinematografie minori, pellicole mute vengono prodotte nel 1952 dalla Birmania e fino agli ultimi anni Sessanta dalla Thailandia.

Interpretato da Al Jolson, il primo film sonoro è la storia, tratta da un commedia di Samson Raphaelson, di Jakie Rabinowitz, un giovane che il padre, un *cantor* immigrato dalla Russia, vorrebbe indirizzare al canto nelle sinagoghe. Ma il ragazzo, allettato dalla nuova vita americana, muta il nome in Jack Robin e riesce, soddisfacendo la propria vocazione, ad affermarsi nel jazz. Tuttavia l'eredità ebraica lavora nel profondo: il Nostro torna a casa nel Giorno della Redenzione e prende il posto del padre morente nel coro della sinagoga, mentre la madre lo guarda, gli occhi pieni di lacrime, dalla galleria riservata alle donne. «Per la prima volta» – scrive imaginifico Arthur Hertzberg, comparando i confratelli a squittenti furetti – «gli ebrei che dominavano Hollywood uscivano dai loro nascondigli e proclamavano apertamente di essere ebrei». Proiettato al *Warner Theatre* di Broadway la sera del 6 ottobre 1927, ancora concepito alla maniera di un film muto (ideata con le sole parti musicate e cantate, il film vede pronunciate 60 più 294 parole in due sequenze: 340 da Jolson, 13 da Eugenie Besserer, madre, e una dallo svedese Warner Oland, padre), grondante sentimentalismo, il film contiene parecchi noti brani musicali che, assieme alla novità del sonoro accoppiato alle immagini, ne decretano un folgorante successo.

L'anno seguente, il 6 luglio, è ancora la *Warner* a presentare, allo Strand Theater, *Lights of New York* (Luci di New York) del goy Brian Foy su *script* di Hugh Herbert e Murray Roth, il primo lungometraggio tutto parlato, coi dialoghi che si susseguono in un estenuante non-stop di cinquantasette minuti. La rivoluzione sonora nel cinema lancia all'istante la WB tra le più affermate *majors* di Hollywood. Nel dicembre 1928 la casa si assicura la maggioranza del pacchetto azionario della *Stanley Corporation of America*, proprietaria, tra l'altro, di 182 sale di proiezione. Ciò le permette, facendo seguire di poco anche l'acquisto di un terzo della *First National Company*, comprese sale, teatri di posa, attori e personale, di aprire nuovi studi a Burbank e di controllare, agli inizi degli anni Trenta, 250 cinema.

Col rafforzamento delle potenzialità finanziarie, naturale diviene il coinvolgimento nella politi-

ca. Nel 1932, indicato dal giornalista James W. Gerard come uno dei «sessantaquattro uomini che governano l'America», Harry è uno dei Grandi Elettori di Roosevelt e mobilita il fratello più giovane Jack, chiamato a New York per concertare la campagna in California coi maggiori esponenti del *National Democratic Committee*. Nell'autobiografia Jack racconta che entrambi erano stati fino ad allora repubblicani, ma che nel 1932 Harry aveva proposto un cambiamento di fronte: «Il paese è nel caos. C'è la rivoluzione nell'aria e abbiamo bisogno di un cambiamento».

L'adesione degli ex Eichelbaum alla causa democratica sembra nascere quindi dal timore di restare spiazzati, piuttosto che da un sincero convincimento politico. Jack non esita a precisare di aver accettato la proposta «con scarso entusiasmo». A sostegno della candidatura di Roosevelt egli organizza comunque tutta una serie di attività politico-spettacolari in California. In particolare, nel settembre allestisce una grandiosa parata (la cosiddetta *Electrical Parade*) all'*Olympic Stadium*, per la quale mobilita le più grandi stelle di Hollywood, sorprendendosi «di quanti democratici nascosti venissero allo scoperto». Per rafforzare l'impatto dell'evento, la *Warner* utilizza la pubblicità radiofonica servendosi della propria emittente, la KFWB, ennesimo intreccio tra i media, dovuto al fatto che la casa, con l'introduzione del sonoro, ha stretto saldi legami con la tecnologia ed i gruppi finanziari della radio, rappresentando il più avanzato modello di organizzazione multimediale. Il suo appoggio implica perciò la mobilitazione di un vasto settore dello spettacolo.

È in occasione di tale campagna che Jack incontra Roosevelt e dà inizio ad un'amicizia che dura fino al giorno della morte del Presidente, un rapporto certo interessato da entrambe le parti, ma caratterizzato da sincera cordialità. In cambio del sostegno elettorale, FDR nomina Jack presidente della *National Relief Administration*, NRA, di Los Angeles e lo invita più volte a diporto sul suo yacht per raccogliere informazioni sull'industria del cinema e sentire il polso della gente. Negli anni Trenta sia Harry, il vero boss dello studio, sia Jack, che controlla la produzione ad Hollywood, sono spesso ospiti alla Casa Bianca. Scrive Giuliana Muscio: «In un certo senso i fratelli Warner rivestono nel cinema un ruolo analogo a quello ricoperto in altre industrie da altri magnati: da un lato "informatori" del Presidente sullo stato delle cose nel loro settore, dall'altro portavoce dello stesso in talune occasioni, e dall'altro ancora punte avanzate di un gruppo di interesse presso la Casa Bianca, come testimoniano le molte lettere, ora di Harry ora di Jack, in cui si chiedono favori per l'industria cinematografica, indirizzate direttamente al Presidente». Come Hoover a Mayer, così Roosevelt offre a Jack un posto di ambasciatore. Come Mayer, Jack rifiuta sostenendo «di poter fare cose migliori in politica estera con un buon film sull'America di quando in quando». La produzione della casa alla fine del decennio svolge, in effetti, un'importante funzione di sensibilizzazione sui temi di politica internazionale, soprattutto in senso anti-«nazista».

Quale presidente della *Motion Picture Producers and Distributors of America*, Harry non è però il solo ad essere uno dei principali finanziatori della campagna di Roosevelt. Tra i «colleghi» in quest'opera di bene troviamo Joseph Kennedy, il gangster Frank Costello, «boss dei boss» negli anni Quaranta, e una schiera di banchieri e affaristi ebrei che, già attivatasi nel 1912 per l'elezione di Wilson (che li avrebbe ricambiati l'anno dopo, istituendo il *Federal Reserve System*, creato da dieci banche private ebraiche), comprende Bernard Baruch, Hermann Baruch, Morton Schwartz, Edward Guggenheim, Henry Morgenthau senior (già tesoriere del partito democratico con Wilson), Dave Hennen Morris della *Bank of New York & Trust Co.* e dell'*American Savings Bank*, Lawrence Steinhardt dello studio legale *Guggenheim, Untermeyer & Marshall*, Percy S. Straus e Jesse J. Straus della *R.H. Macy & Co.* (grandi magazzini e industria vestiaria) e della *New York Life Insurance* ed infine Armand Hammer.

* * *

Prendendo spunto dall'impegno mostrato dai Warner nel finanziare le campagne presidenziali di Roosevelt, ci sia qui concesso allargare le nostre considerazioni a taluno dei meccanismi elettorali che innervano il Paese di Dio. Per meglio valutare la progressione attraverso la quale l'attuale minoranza eletta è giunta ad esercitare un vero e proprio controllo di tali meccanismi – oltre che dell'intera vita sociale – è opportuno partire da due episodi, risalenti a metà Ottocento, epoca nella quale gli ebrei non ammontano che allo 0,5% della popolazione, con posizioni neppure paragona-

bili alle attuali per peso politico e capacità di ricatto economico.

Editore del quotidiano *The Oregonian* e candidato al parlamento statale, William J. Dyer viene sconfitto nel 1859. Apertamente egli indica la causa dello smacco: «Gli ebrei dell'Oregon hanno assunto una importanza che nessun altro gruppo ha mai osato pretendere [...] Hanno fatto lega tra loro per controllare le votazioni [...] Vogliono controllare gli interessi commerciali dell'intero paese attraverso un'associazione segreta». Il giornale non si périta inoltre di sostenere che «la storia degli ebrei non è che la storia della grande varietà di vie e di mezzi adottati per conseguire soldi e potere [...] Conoscete un ebreo che abbia mai guidato una carovana attraverso le pianure o si sia impegnato in una guerra indiana per difendere le case e i focolari dei nostri concittadini su questa costa o su ogni altra frontiera?». Per tutta risposta gli ebrei non pensano minimamente a negare di formare una lobby, né di affollare il terziario commerciale e bancario. L'arma per punire l'incauto è economica: il ritiro, da parte dei commercianti di Portland, di ogni commissione pubblicitaria al giornale (cent'anni dopo si calcola che gli introiti dei giornali provengano da grandi magazzini, case petrolifere e banche per una quota dai due terzi ai tre quarti).

Secondo caso: seguendo l'esempio di quell'albergatore del New Jersey che l'anno precedente aveva comunicato alla stampa di non gradire gli ebrei quali ospiti, nel 1877 un albergatore destinato a diventare famoso, John Henry Hilton, rifiuta a Joseph Seligman (il capo della banca che avrebbe finanziato il colpo di stato di Panama, nonché, con la consorella *Brown Brothers*, preso sotto controllo le economie nicaraguense e portoricana, l'amico di Ulysses Grant, che invano gli ha offerto nel 1869 la carica di ministro del Tesoro), l'alloggio al Grand Union Hotel di Saratoga Springs, luogo di villeggiatura dei newyorkesi benestanti. La ragione addotta, invero con qualche impudenza, è che gli ebrei sono «odiosi [*obnoxious*] alla maggior parte degli ospiti», e che «*no Israelites should be permitted in the future to stop at this hotel*, a nessun ebreo sarebbe stato in futuro permesso fermarsi in questo hotel» (due anni dopo, nel luglio 1879, un similare episodio ha luogo a Brooklyn, ove Austin Corbin, presidente della *Manhattan Beach Company*, vieta l'ingresso agli ebrei alla spiaggia e nell'hotel, in quanto, riporta Stephen Berk, «*pretentious, contemptible, ill-behaved, rapacious, detestable, and vulgar*, presuntuosi, spregevoli, maleducati, avidi, odiosi e volgari»). Venuti a conoscenza dell'accaduto, una pletora di commercianti e banchieri ebrei, furibondi per l'umiliazione subita dal confratello, non solo acquistano o edificano sul posto nuovi alberghi, ma danno il via al boicottaggio della *Stewart Company*, l'impresa commerciale di Hilton, dopo qualche mese costretta alla bancarotta e ceduta a John Wanamaker. Ciononostante, fino ancora al secondo conflitto mondiale molti alberghi avrebbero continuato ad esporre cartelli «*No Jews, no dogs*, Niente ebrei, niente cani» (similmente insultante, nel 1905, il comportamento di Melvile Dewey, bibliotecario di New York, che fonda un club vietato «ai malati contagiosi, agli invalidi e agli ebrei»: superfluo dire che sotto le pressioni di *gros bonnets* quali Louis Marshall, Jacob Schiff e Adolph Ochs, proprietario tra l'altro del *New York Times*, l'imprudente viene, qualche mese dopo, costretto alle dimissioni).

Uno dei rarissimi aspetti positivi della vita sociale americana è quel massimo di trasparenza imposto dai provvedimenti legislativi che nei primi anni Settanta hanno reso obbligatoria la pubblicità delle fonti di finanziamento delle campagne elettorali, assieme alla separazione tra fondi raccolti per finalità elettorali e redditi individuali. A differenza che per le elezioni presidenziali, per le quali nel 1974 è stato introdotto un meccanismo di finanziamento pubblico, le disposizioni che regolano l'elezione dei 100 senatori e dei 435 deputati, non contemplano però un limite alle spese elettorali, né prevedono una qualche forma di rimborso. Ciò determina un sistema che alimenta: **1.** la crescita di gruppi costituiti solamente per incanalare denaro nelle campagne elettorali, **2.** la più che fondata impressione che ogni candidato venga comprato e controllato dai suoi maggiori finanziatori, **3.** una situazione che costringe gli eletti a dedicare più tempo a raccogliere denaro che ai doveri pubblici. Dal 1976 al 1980 la spesa per la competizione alla Camera dei Rappresentanti triplica, passando da 61 milioni di dollari a 205. Per il Senato addirittura quintuplica, passando da 38 ai oltre 190. Tali dati riflettono comunque solo i livelli di spesa dei candidati sotto il loro controllo diretto. Non includono cioè le spese indipendenti di gruppi o di individui, le spese coordinate dei partiti e le attività, poco quantificabili, di sindacati, *corporations* ed altri gruppi sottratti al controllo diretto del candidato. Il costo reale di una competizione vincente per un seggio è perciò molto superiore all'ufficiale, per un ammontare non determinabile.

TABLE 2: JEWISH VOTE, U.S. PRESIDENTIAL RACES, 1916–1992

Year	*% of Jewish vote*	*% of total vote*
1916		
Wilson (D)	55	51
Hughes (R)	45	48
1920		
Cox (D)	19	35
Harding (R)	43	61
Debs (S)	38	3.5
1924		
Davis (D)	51	29
Coolidge (R)	27	54
La Follette (P)	22	16
1928		
Smith (D)	72	41
Hoover (R)	28	58
1932		
Roosevelt (D)	82	59
Hoover (R)	18	40
1936		
Roosevelt (D)	85	62
Landon (R)	15	37
1940		
Roosevelt (D)	90	54
Willkie (R)	10	45
1944		
Roosevelt (D)	90	53
Dewey (R)	10	46
1948		
Truman (D)	75	49
Dewey (R)	10	45
Wallace, H. A. (P)	15	2
Thurmond (SD)	–	2
1952		
Stevenson (D)	64	44
Eisenhower (R)	36	55
1956		
Stevenson (D)	60	42
Eisenhower (R)	40	57
1960		
Kennedy (D)	82	50
Nixon (R)	18	49
1964		
Johnson (D)	90	61
Goldwater (R)	10	38
1968		
Humphrey (D)	81	42
Nixon (R)	17	43
Wallace, G. C. (AI)	2	13.5
1972		
McGovern (D)	65	38
Nixon (R)	35	61
1976		
Carter (D)	64	50
Ford (R)	34	48
1980		
Carter (D)	45	41
Reagan (R)	39	51
Anderson (I)	15	7
1984		
Mondale (D)	67	40
Reagan (R)	33	59
1988		
Dukakis (D)	64	45
Bush (R)	35	53
1992		
Clinton (D)	78	43
Bush (R)	12	38
Perot (I)	10	19

Key: AI = American Independent
D = Democrat
I = Independent
P = Progressive
R = Republican
S = Socialist
SD = Southern Democrat

(da: J. J. Goldberg, *Jewish Power,* p. 34)

Scrive Rodolfo Brancoli: «Detto in altro modo, e con più efficacia, un deputato che si è ricandidato nel 1988 ha dovuto reperire in media 3700 dollari a settimana, ogni settimana nei due anni precedenti. E un senatore 1800 dollari al giorno, sette giorni la settimana, dodici mesi all'anno, per sei anni. Per questo non ci sono soste, subito dopo un'elezione il cappello riprende a girare. I costi crescenti della campagna, l'assenza di limiti di spesa, la paura che uno sfidante possa spendere di più spingono i candidati ad una caccia affannosa».

Il deputato democratico dell'Oregon Les AuCoin esce dall'anonimato per un'affermazione che viene ormai citata e ripetuta in ogni circostanza e che dello scandalo dà l'essenza: «Oggi in Congresso c'è qualcosa di sbagliato a livello di sistema, e questo qualcosa è la caccia al denaro, la caccia senza sosta al denaro, la caccia virtualmente ora per ora al denaro, per finanziare una campagna elettorale perpetua o per mantenere un certo livello di vita» (e questo, senza contare la ricattabilità dei «rappresentanti del popolo» da parte dei Soliti Noti; basti solo pensare, rileva Patrick Goifman, ai crimini venuti alla luce nel 1998 tra i 535 congressisti: 117 hanno fatto bancarotta almeno due volte, 84 sono i multati per guida in stato d'ebbrezza, 71 sono impediti ad ottenere una carta di credito, 29 gli accusati di percosse coniugali, 19 quelli per emissione di assegni a vuoto, 14 sono gli arrestati per droga, 8 per furto, 7 per frode e 3 per aggressione).

Del bilancio di una campagna-tipo per il Senato, circa il 70% viene allocato al sistema radiotelevisivo (per cui i finanziatori legati a tale sistema si vedono ritornare nella massima parte quanto elargito ai vari candidati, che oltretutto restano loro obbligati per gratitudine). La televisione diviene quindi, afferma il senatore repubblicano del New Hampshire Warren Rudman, «la forza dominante nella politica americana». Il nesso fra capacità di spesa e prospettiva di vittoria dei candidati è del resto ampiamente dimostrato da uno studio pubblicato nel luglio 1989 dal *Center for Responsive Politics*. Nel 1988 il candidato con più fondi ha vinto venti delle ventisette competizioni per seggi vacanti alla Camera e sei su sette al Senato. Alla Camera inoltre gli sfidanti che hanno speso meno di trecentomila dollari sono stati tutti battuti dagli uscenti, e anche fra chi è stato capace di raccogliere più di mezzo milione di dollari solo uno su sei si è imposto. «Lo studio mostra» – scrive uno dei suoi autori, Larry Makinson – «che ci sono in effetti due elezioni. Una si tiene a novembre e viene decisa dagli elettori. L'altra si tiene nei mesi precedenti ed è decisa da chi assicura i finanziamenti. Gli sfidanti non potevano vincere in quest'ultima campagna e quindi non avevano la minima possibilità in quella di novembre».

Infatti, addirittura il 98,5% dei deputati uscenti viene rieletto; nel decennio 1978-88 solo 88 dei 2175 seggi in ballottaggio cambiano mano perché gli elettori congedano l'uscente, per cui l'abbandono di un seggio è in pratica sempre dovuto alla decisione del deputato di non ripresentarsi, e non alla «scelta» degli elettori. Nulla da eccepire v'è quindi al deputato repubblicano Robert Michel, quando lamenta il quarantennale predominio democratico alla Camera: «C'è qualcosa di sbagliato quando il sistema è così orientato a favore degli uscenti che essi diventano più sicuri nella loro posizione dei membri del Soviet Supremo». Egualmente Eric Lerner: «Nell'odierna democrazia ideale americana non meno del 98% di tutti coloro che sono investiti di potere nel Congresso vengono rieletti, una *performance* che in qualunque altro paese sarebbe derisa come prova indubbia di elezioni truccate. Questi deputati non devono affatto temere la collera dell'elettorato impotente. Viceversa, essi sono tenuti a rispondere a quanti finanziano le loro campagne elettorali: i malfamati Comitati *Political Action* di svariati danarosi gruppi d'interesse speciali e delle *corporations*».

Per gli uscenti, in aggiunta ai vantaggi naturali (notorietà, accesso ai media, staff numerosi, posta in franchigia, etc.) gioca infatti in modo schiacciante il «pregiudizio favorevole» del denaro giunto dai *Political Action Committees* (nel 1993, ben 4700). Nelle elezioni del 1988, ad esempio, i PACs hanno elargito 115 milioni di dollari agli uscenti e 17 agli sfidanti. Alla Camera, il cuore legislativo del Sistema, sono giunti 82 milioni agli uscenti e 9 agli sfidanti; inoltre, agli uscenti democratici sono andati in media 217.000 dollari, mentre gli sfidanti repubblicani hanno raccolto poco più di 10.000 dollari, un rapporto di 20 a 1. I repubblicani uscenti hanno invece ricevuto in media 177.000 dollari, gli sfidanti democratici 49.000, un rapporto di 4 a 1. Quasi metà degli eletti ha ottenuto dai PACs almeno il 50% dei fondi. In totale gli uscenti hanno speso 142 milioni di dollari e sono emersi dalle elezioni con un surplus di 63 milioni, poi fatto sfruttare per l'elezione successiva, quasi il doppio di quanto gli sfidanti sono stati in grado di spendere tutti insieme.

Quanto al Senato, i 33 candidati vincenti hanno ricevuto in media poco più di un milione cia-

scuno. Sempre in media agli uscenti ricandidati è andato più di un milione (aumento del 18% rispetto a quanto ebbero gli uscenti nel 1986), mentre agli sfidanti sono andati 286.000 dollari (diminuzione del 25% rispetto al 1986). In qualche caso le sproporzioni sono enormi: Lloyd Bentsen, presidente della Commissione Finanze del Senato, nel 1988 in corsa per la rielezione in Texas e candidato alla vicepresidenza per i democratici, ha ricevuto 2.300.000 dollari contro i 122.000 dell'avversario. Osserva quindi Fred Wertheimer, presidente di *Common Cause*: «Quando l'uscente non può perdere, indipendentemente dalla propria condotta parlamentare, e lo sfidante non può vincere, indipendentemente dalle sue capacità, non ci sono vere elezioni e non c'è un sistema rappresentativo autentico».

La legge sui finanziamenti elettorali, rigida per quanto concerne i contributi dei singoli elettori e delle lobby, non pone inoltre limite al ricorso dei candidati alle fortune personali. Nel 1988 desta scalpore il caso di Herb Kohl, magnate del Wisconsin e proprietario della squadra di pallacanestro Milwaukee, che spende sette milioni e mezzo di dollari, dodici miliardi di lire, per essere eletto al Senato. Il che non è comunque un'eccezione, poiché il *Washington Post*, che tiene il bilancio dei cento senatori, riferisce che per un terzo sono miliardari (più elevata è la stima di John Kleeves, per il quale mai meno dell'80% dei senatori è stato costituito da miliardari) e che, per essere eletto, un senatore abbisogna di finanziamenti per almeno sei milioni di dollari (la metà i deputati). La politica USA è quindi una «Cresocrazia». E questo ancor più dal novembre 2001, quando la Corte Suprema sentenzia che il finanziamento privato delle campagne elettorali è equiparabile all'esercizio del diritto fondamentale alla libertà di parola, rendendo plateale che la rappresentatività effettiva della democrazia occidentale – della Democrazia *tout court* – è non solo di fatto, ma anche di diritto, limitata alle élites socioeconomiche le quali, di «destra» o «sinistra» che siano, costituiscono in realtà un solo partito, quello che in yiddish si direbbe l'*Hezb' Shekel*, il Partito dei Soldi. «Come stupirsi, dopo tante acrobazie, se vengono eletti solo i miliardari? Se l'intera Amministrazione statunitense è composta da petrolieri, consulenti ed ex alti dirigenti di compagnie petrolifere? Se il presidente miliardario è figlio di un ex presidente miliardario e fratello di un governatore miliardario?», sconsoleggiano i sinistri goyim Giulietto Chiesa e Marcello Villari.

Altrettanto chiaro Giuliano da Empoli, consulente economista e marketing per strutture pubbliche e private e commentatore de *Il Sole - 24 ore*: «Nonostante il finanziamento pubblico del quale godono i partecipanti alla corsa presidenziale, si calcola che le spese elettorali siano cresciute, nel 2000, dell'80% rispetto al 1996. Per avere un'idea delle cifre, basti pensare che, nel suo piccolo, la sola gara fra Hillary Clinton e Rick Lazio per la carica di senatore dello stato di New York ha bruciato oltre 100 milioni di dollari. Di fronte a queste cifre, è facile comprendere il processo di aristocratizzazione in atto nella vita politica statunitense. Dove, nel 2000, il figlio di un ex presidente ha strappato, per un pelo, la Casa Bianca al figlio di un ex senatore [...] Ciò che sorprende, inoltre, è la relativa indifferenza che ha accompagnato questa involuzione. Sensibilissimi alla distribuzione del potere economico, imbattibili nel prevenire la formazione di monopoli e di rendite di posizione nel mondo degli affari [?! certo in teoria, un po' meno in pratica!], gli americani sembrano disposti a tollerare una sfera politica sempre meno democratica, all'interno della quale le rendite di posizione fanno premio sulle capacità individuali».

Che tutto ciò non sia che la logica risultanza della corretta applicazione dei postulati democratici – *vale a dire che una democrazia non si riduca sempre, prima o poi e con meccanismi diversi, a divenire una plutocrazia, il dominio cioè del denaro* – è insegnamento, come visto, non solo dell'antica saggezza ellenica o delle riflessioni dei più o meno «reazionari» studiosi e filosofi del passato, ma anche della moderna riflessione dei politologi Domenico Fisichella, Danilo Zolo e Alasdair MacIntyre (qualche riserva la merita invece il sinistro Costanzo Preve II, il quale, segnato dal peccato originale di tutti i marxisti, cerca di salvare, lui marxista anti-essenzialista!, di contro alla bruttura della real-democrazia «formale», l'«essenza» di un mai-esistito *demoidealtypus*: «L'attuale democrazia occidentale ultracapitalistica ed anglobalizzata non è una democrazia, ma è una oligarchia di miliardari avallata elettoralmente da plebisciti fatti da cittadini dimezzati, perché privati della base informativa necessaria a giudicare dalla gigantesca manipolazione mediatica»).

Incisivo come l'Henry Mencken di cui alla XIV Scheggia, era già stato Charles Maurras, capo dell'*Action Française*, in *Mes idées politiques* (1937): «Da qualunque parte lo si prenda, un dato risulta certo: in democrazia, è il denaro che fa il potere. Lo sceglie, lo crea, lo genera. Esso è l'arbi-

tro del potere, perché in sua assenza tale potere precipita nel nulla o nel caos. Niente denaro, niente giornali. Niente denaro, niente opinioni espresse. Il denaro è il genitore e il padrone di ogni potere democratico, di ogni potere eletto, di ogni potere tenuto nella dipendenza dell'opinione espressa. Ciò spiega il furore delle discussioni parlamentari allorché vertono sul punto di incidenza tra denaro ed elettore, tra denaro e opinione, tra denaro e governo. Ciascun partito tenta di svergognare l'altro. Ma sono tutti svergognati nella misura in cui sono democratici e riconoscono al potere il diritto di nascere come nasce. La folla non ne sa niente, ciò fa parte della farsa [...] Comunque lo si rigiri, qualunque grido emetta, il povero popolo è governato dall'oro o dalla carta, da quelli che li detengono e da quelli che li vendono. Essi soli gli fabbricano i padroni ed i capi».

Altrettanto fondate sono le ammissioni, quanto al meccanismo politico statunitense, del goy George Will, *columnist* liberale e pilastro del Sistema mondialista: «Gli uscenti vincono perché gli americani disprezzano il Congresso ma amano il loro *congressman* particolare, il quale lavora instancabilmente per assicurare servizi. Gli uscenti sono arroccati per scelta democratica, e gli americani hanno un diritto costituzionale alla democrazia, non al buon governo».

Altrettanto Norman Mailer sulla contesa Gore-Bush jr anno 2000: «I candidati fingono di essere diversi, fa parte della regola del gioco. Ma su una scala da 1 a 100, le differenze tra i due non superano il 5% [...] Gore e Bush sono entrambi manager dell'era delle *corporation*. Il piccolo, sporco segreto dietro la politica americana di oggi è che le multinaziomnali controllano l'America, cioè il mondo, e questo spiega l'animosità contro il capitalismo globale [...] Il vero colpevole è il cosiddetto *big money*, il sistema di finanziamenti alla campagna elettorale da parte della grande industria». Altrettanto la fulminante battuta di Mark Alonzo Hanna, consulente di William McKinley alle vittoriose elezioni presidenziali del 1896 e maestro/modello ideale del goy Karl Rove, il costruttore dell'immagine di Bush jr alle suddette elezioni: «Per vincere, occorrono due cose. La prima è avere molti soldi, la seconda non me la ricordo».

L'importanza decisiva dell'appoggio *finanziario ed organizzativo* ebraico nelle elezioni presidenziali viene apertamente esplicitata mezzo secolo dopo i Warner da Morris J. Amitay, già aiutante del senatore democratico Abraham Ribicoff del Connecticut, suo confratello, e direttore esecutivo dell'AIPAC *American-Israel Public Affairs Committee*. Tale organismo che, abbiamo visto, guida un centinaio di *Political Action Committees* pro-Israele, dei cui contributi lobbystici coordina la distribuzione ai goyim, è il più potente dei 38 maggiori gruppi di pressione ebraici statunitensi (nel 2002 le lobby ebraiche USA in senso lato si contano addirittura in 189). Generato nel 1951 dal B'nai B'rith quale *American Zionist Council* presieduto da Isaiah Leo «Si» Kenen, divenuto *American Zionist Committee for Public Affairs* nel 1953 e AIPAC nel 1959, alla fine degli anni Ottanta è presente in tutti i cinquanta stati, con una sede centrale a Washington e succursali maggiori in altre otto città con oltre cento addetti stipendiati, e manovra un bilancio annuo di cinque milioni di dollari (saliti a quindici nel 1995), raccolti in particolare attraverso le donazioni e le quote associative dei 51.000 membri (saliti a 55.000 nel 1995 e a 100.000 nel 2007). Annualmente, riporta Ennio Caretto nell'aprile 2002, l'AIPAC tiene duemila riunioni coi membri del Congresso e promuove un centinaio di leggi a favore di Israele.

Ricorda David Duke (III): «Quando, nei tardi anni Sessanta, venni a sapere del predominio ebraico nei settori della carta stampata e dello spettacolo, mi resi conto del loro enorme potere politico. Trovai che si basava su due pilastri. Ovviamente, attraverso il dominio sui massmedia essi esercitano un'incredibile influenza sulle elezioni e su ogni questione pubblica. Non solo possono influenzare le percezioni delle masse facendo propaganda per o contro un candidato o una questione, ma possono davvero determinare se una questione può o no essere discussa. Il seconda modo con cui influiscono sulla politica è più diretto. Essi sono divenuti di gran lunga i più potenti attori nel finanziare le campagne elettorali americane, il loro sostegno è indispensabile per ogni candidato maggiore. Quelli che si rivolgono ad essi nel modo più servile ricevono aiuto, mentre ogni aiuto viene negato a quelli che sembrano loro meno servili. Grande riconoscenza essi hanno per tutti quelli allineati con le loro pretese, mentre annientano coloro che non vogliono piegarsi» (nel frattempo, altra faccia della medaglia, David J. Rothkopf II ricorda che nel 2007 sono milionari 40 su 100 senatori e 123 su 435 deputati, «e questo solleva inevitabilmente un nugolo di interrogativi sul significato di concetti come democrazia rappresentativa»). «La Lobby agisce con significativi finanziamenti anche per quanto concerne il potere esecutivo» – confermano John Me-

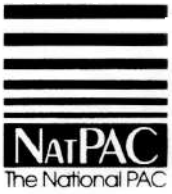
arsheimer, docente alla facoltà di Scienze Politiche a Chicago, e Stephen Walt della John F. Kennedy School of Government di Harvard, nel «sulfureo» *The Israel Lobby and U.S. Foreign Policy*, apparso il 23 marzo 2006 sulla *London Review of Books* e tosto bollato come «i Nuovi Protocolli di Sion» (un'edizione ampliata viene pubblicata in volume l'anno seguente) – «Tale potere deriva in parte dall'influenza che il voto ebraico ha sulle elezioni presidenziali. A dispetto della loro quota sulla popolazione (meno del 3 per cento), gli ebrei operano attraverso cospicue donazioni ai candidati di entrambi i partiti. Il *Washington Post* stimò una volta [il 13 marzo 2003] che i candidati presidenziali democratici "dipendono dai sostenitori ebrei per oltre il 60% del denaro ricevuto". Inoltre, il voto ebraico costituisce una notevole percentuale sul totale ed è concentrato in stati-chiave come la California, la Florida, l'Illinois, New York e la Pennsylvania [il 90% degli ebrei vive nei dodici stati che rappresentano collegi elettorali chiave]. Dato che concorrono in elezioni a minimo scarto, i candidati presidenziali ci pensano mille volte prima di inimicarsi il voto ebraico».

Analisi ribadita dall'ebreo antisionista Jeffrey Blankfort: «Il modo in cui io sono riuscito a calcolare i finanziamenti politici pro-israeliani è stato quello di andare sul sito web della rivista *Mother Jones*, un mensile pro-israeliano di sinistra. Nel 1996 e nel 2000 la rivista ha compilato una lista dei 400 maggiori donatori individuali ad entrambi i partiti politici. Ciò che ho scoperto è che nel 2000, 7 dei 10 maggiori donatori, 12 dei 20 maggiori donatori, e perlomeno 125 su 250 maggiori donatori erano ebrei, e che la maggior parte delle donazioni sono andate al Partito Democratico. In altri termini, perlomeno il 50%, ma sicuramente di più, delle donazioni erano di provenienza ebraica. E una cifra veramente sorprendente, se si tiene conto che gli ebrei costituiscono [ufficialmente] solo il 2,3% della popolazione americana. La cifra del 50% corrisponde alle stime che vengono dal Partito Democratico e dalle organizzazioni ebraiche, sebbene alcuni pensino che la realtà di avvicina al 70%. Il volume di questi contributi, aggiunto a quelli che provengono dai sindacati, i quali sono decisamente pro-israeliani, almeno a livello della direzione, e hanno investito non meno di cinque miliardi di *bond* governativi in Israele, hanno trasformato il Partito Democratico in ciò che il professore di Diritto Francis Boyle ha recentemente definito "la prima linea dell'AIPAC"». Inoltre, «sebbene la popolazione la popolazione ebraica negli Stati Uniti sia all'incirca di sei milioni, o in termini percentuali un poco superiore al 2% della popolazione americana totale, circa il 90% degli ebrei vive in dodici stati che rappresentano collegi elettorali chiave».

Già aveva scritto Amitay nel 1984, un mese prima delle elezioni che avrebbero riconsacrato Reagan: «In ogni serrata competizione presidenziale il voto ebraico, concentrato in stati con larghi blocchi di voti elettorali diviene cruciale e questo novembre non farà eccezione». Il turno precedente, che aveva visto la caduta del democratico Carter e l'ascesa di Reagan, aveva visto anche il primo ricevere il 45% del voto ebraico (contro Ford, nel 1976 aveva avuto il 68%), il secondo il 39 (al terzo incomodo, il deputato John Anderson, il resto). Per ben valutare il dato occorre tenere presente che *dal 1916 nessun democratico viene eletto senza il sostegno di almeno il 70% del voto ebraico*, e nel 1960 neppure questo era bastato a Kennedy.

Nel 1992 Clinton ottiene il 90 del voto ebraico, mentre a Bush sr non va il 10, un rivolo perdendosi per il «populista» Ross Perot. *Assoluta eccezione* è l'elezione del novembre-dicembre 2000, vinta sul filo del rasoio da George Bush jr, eletto contro l'80% del voto ebraico per il democratico Gore. In realtà, il margine che gli assegna i grandi elettori della decisiva Florida è di soli 537 voti, mentre il segretario dello stato Katherine Harris e il governatore Jeb Bush, fratello del «vincitore», non solo hanno impedito di votare a 97.700 persone, per lo più negri ed ispanici, nella stragrande maggioranza pro-democratici, ma anche omesso di conteggiare 179.885 schede (truffa poi avallata dalla Corte Suprema federale, a maggioranza repubblicana). Quanto alle spese elettorali, l'inglese Greg Palast nota che fra denaro *hard*, denaro *soft*, spese «parallele» e «altre forme di facile spremitura», Bush jr ha soffocato Gore con 447 milioni di dollari: «L'hanno chiamata elezione, ma assomiglia molto di più a una vendita all'asta».

Lo scarto su Nixon gli fu infatti garantito, con una somma di pressioni, ricatti e pestaggi, dalla mafia di Sam Giancana e dal sindaco di Chicago Richard Daley (Kennedy vince con 118.550 o 118.574 voti di vantaggio su un totale di 68.832.818 voti – o, secondo altre fonti, di 119.450 su 68.836.385 – ma lo stacco decisivo, oltre che dai brogli compiuti in Texas, gli viene dalle 8858 schede della contea chicaghiana di Cook, che gli permettono di conquistare il ricco bottino di voti presidenziali dell'Illinois; similmente, rileva Michael Collins Piper II, nelle primarie democratiche,



THE NATIONAL PAC HELPS ELECT CANDIDATES OF BOTH PARTIES WHO SUPPORT A STRONG U.S.-ISRAEL RELATIONSHIP

- **NatPAC**...was founded in 1982 by Marvin Josephson, Chairman of ICM Holdings Inc., and a group of prominent Americans in the wake of massive arms sales to self-proclaimed enemies of Israel. Charter members include such individuals as Ralph Lauren, David Geffen, Marty Stein, Joan Rivers. Lester Pollack and Marty Peretz.
- **NatPAC**...is the nation's largest bipartisan, non-connected PAC dedicated to promoting strong U.S. support for the survival and security of Israel. As a non-connected PAC, NatPAC does not have a corporation paying its overhead; all of its operating costs are covered solely by donations from NatPAC's 58,000 members in all 50 states. These members encompass the demographic spectrum, representing all ages, political affiliations, and occupations.
- **NatPAC**...has played a unique and vital role in promoting the security and prosperity of Israel by contributing to candidates of both parties who oppose anti-Semitism, support World Jewry, and recognize Israel as a strategic asset to America and our only reliable ally in the Middle East.
- **NatPAC**...is constantly working to increase public awareness and increase support for the US.-Israel alliance. This is accomplished through mailings, publications and forums, all designed to educate the public on the most effective way they can impact on the political process.

NATPAC: A UNIQUE GRASSROOTS ORGANIZATION

As an individual, you CAN make a difference. Your opinion, as well as the opinions of thousands of other like-minded individuals, will be heard by Congress when you join a political action committee (PAC). PACs collect individual donations from people across the United States who are interested in becoming a part of the political process in a more significant way than they can be by acting alone. These funds are then carefully targeted to the campaigns of promising candidates whose presence in Congress would further the beliefs held by the members of that PAC.

"The National PAC is recognized as a major political force, not only in Washington, but throughout the United States. I applaud NatPAC in its efforts to strengthen the U.S.-Israel relationship."
Senator Phil Gramm (R-TX)

NatPAC's members and in-depth political analysis determine which candidates are deserving of NatPAC funds. A primary responsibility of NatPAC's Political Department is to keep abreast of each of the 435 House races, as well as Senatorial and Presidential races. By regularly meeting with candidates from both political parties, NatPAC's Political Department is able to grain insight into particular races while informing these future leaders on the need to maintain strong U.S.-Israel relations. Since its founding in 1982, NatPAC has contributed more than eight million dollars to over 700 candidates, and has had one of the highest rates of success of all PACs: more than 90% of the candidates NatPAC has supported have won their races. NatPAC has contributed to over 50% of the incumbent Members of the House of Representatives and over 80% of the incumbent Senators.

600 Pennsylvania Avenue, SE, Suite 207, Washington, DC 20002
202-879-7710 202-879-7728 Fax

The National PAC

A strong and secure Israel strengthens America



Supporting Candidates who believe in Israel isn't just good for Jews. It's good for Americans.

Since its founding in 1982, The National PAC (NatPAC) has helped elect hundreds of United States Senators and Representatives in all 50 states who put a premium on the U.S.-Israel relationship. In these uncertain times, we must do all that we can to help elect and re-elect candidates who are committed to Israel's security, who will fight anti-Semitism and international terrorism, and who appreciate Israel's importance to the United States.

Please send in your contributions today so that NatPAC can continue to be a force on the national scene and on Capitol Hill. Whatever you give to NatPAC, you'll be making a great contribution towards supporting candidates who believe in Israel and America.

NatPAC: The Political Insurance Policy for the American Jewish Community

To help elect and re elect friends to Congress who share our beliefs, enclosed is a check to "The National PAC" for:

☐ $5,000 ☐ $2,500 ☐ $1,000 ☐ $500 ☐ $250 ☐ $100 ☐ $54 ☐ $36 ☐ $18 ☐ Other

For Credit Card Contributions: VISA MasterCard ☐ Amount:$

Name (as on card) _____ Card # _____ Exp. Date

Signature _____

Address _____ City, State, Zip _____

The National PAC
600 Pennsylvania Avenue, S.E., Suite 207
Washington, DC 20003
202-879-7710
MM 1098

Federal law requires us to provide the following information. Please fill in the spaces below:

Occupation _____

Employer: _____

Contributions to The National PAC are not deductible on federal tax returns.

Tratto da *Moment*, ottobre 1998, pp. 2-3.

del 1932 l'appoggio garantito a Roosevelt, attraverso i «consigli» di Lucky Luciano, Frank Costello e Meyer Lansky, dalla Tammany Hall, garantisce il Nostro). In ogni caso, postilla J.J. Goldberg, «quello che mostrano le cifre è che il 55-60% del voto ebraico premia i democratici *quasi* a prescindere da chi sia il candidato. Un altro 10% o giù di lì va comunque ai repubblicani. Il resto, circa un terzo dei voti, si muove a seconda dei candidati e dei loro atteggiamenti».

Ma l'appoggio ebraico si rivela prezioso e determinante anche in altri paesi, in particolare in quelli che ospitano cospicue Comunità. Tale la Francia, ove quanto più chiaramente apprezziamo la differenza tra le elezioni presidenziali 1974 e 1981. Se nella prima il liberale Valéry Giscard d'Estaing batte sul filo di lana il socialista Mitterrand per 150.000 voti – «grosso modo l'électorat juif... c'est dire son importance», scrive Maurice Szafran – sette anni più tardi si manifesta tutta la potenza degli Arruolati. Mai del tutto accettato dall'ebraismo a causa di antichi trascorsi familiari di «collaborazionismo» e di più recenti posizioni anti-israeliane (vale a dire, di autonomia nazionale francese), Giscard sigla la propria sconfitta il 3 ottobre 1980, quando rifiuta di accalorarsi nel deplorare l'attentato anti-ebraico di rue Copernic. Nulla quindi di strano che il 10 maggio 1981 l'eterno rivale, «soutenu par l'immense majorité des électeurs juifs», vinca in una competizione ove «il voto degli ebrei francesi prende, per la prima volta, l'aspetto di un voto comunitario»; ed anzi: «Constatare che François Mitterrand arriva all'Eliseo col sostegno affettivo ed elettorale degli ebrei francesi, è ancora restare al di qua del reale».

Come Nixon e Giscard, altri due presidenti che hanno scontato sulla propria pelle l'«insensibilità» alle pretese dell'ebraismo sono quindi stati nel 1980 Carter e nel 1992 Bush sr. La pietra di paragone è stato per entrambi il loro atteggiamento, giudicato «ostile», nei confronti di Israele, per cui i suffragi si sono spostati sul rivale di turno, Reagan nel primo caso, Clinton nel secondo (quindi, malgrado l'innato filo-democratismo, con una sostanziale indifferenza nei confronti di uno o dell'altro dei due grandi partiti). La causa prima della caduta di Carter?: non tanto i fallimenti in politica internazionale (caduta dello scià e non contrastata presa del potere da parte di Khomeini), l'eccessiva attenzione ai diritti dei palestinesi conculcati dagli israeliani, il fratello Billy nettamente «antisemita» o l'essersi lasciato andare egli stesso ad espressioni poco «riguardose» nei confronti delle «premure» dell'*entourage* ebraico, ma l'avere venduto qualche cacciabombardiere F-15 all'Egitto e qualche Awacs all'Arabia Saudita, pur con la certezza che mai sarebbero serviti contro Israele, poiché a controllarli e dirigerli da terra sarebbero pur sempre stati i militari americani (al contrario, una volta eletto, Reagan mantiene le promesse, accordando a Israele 600 milioni di dollari di crediti militari per il 1981-82).

Se il peso del voto ebraico viene talora esagerato, i dati mostrano tuttavia un grado di partecipazione elettorale che attrae i politici e dà ragione ai lobbysti, confermando quanto espresso da *The Social Crediter* il 17 aprile 1948: «*Who controls New York Jewish vote controls New York; who controls New York, controls USA*»; se si fa eccezione per Woodrow Wilson nel 1916, nota il *Memorandum to President Truman* del 19 novembre 1947, a partire dal 1876 nessun candidato ha conquistato la presidenza senza aver conquistato New York, il che equivale a dire che chi vince a New York, stato in cui a decidere è il voto ebraico, diventa Presidente.

Per quanto gli ebrei dichiarati siano il 3% della popolazione, la loro partecipazione alle elezioni si aggira sul 95% contro una media nazionale del 40-55 (alle elezioni per il Congresso i goyim hanno al contrario toccato estremi di astensione del 64%!). Tale maggiore tasso di partecipazione si rivela particolarmente importante e anzi decisivo negli Stati dotati di più numerosi «grandi elettori» (stati nei quali, tra l'altro, gli ebrei sono più numerosi, quali New York, New Jersey, Pennsylvania, Ohio, Florida, California: l'80% degli ebrei vive nei nove stati più popolosi). Nello stato di New York e nel New Jersey, ad esempio, dove gli ebrei dichiarati sono il 12% della popolazione, essi muovono oltre il 20% dei voti; per la città di New York la loro partecipazione nelle primarie democratiche, quelle per la scelta dei candidati da proporre al Paese di Dio, rappresenta addirittura il 50% dei voti espressi.

Inoltre tale alta partecipazione, scrive Lee O'Brien, «è in stretta connessione [*goes hand in hand*] con le donazioni in denaro ai candidati. Quale comunità relativamente benestante con una lunga tradizione di filantropia, gli ebrei americani contribuiscono per più della metà alle campagne nazionali dei democratici [anche J.J. Goldberg ci dà una quota che giunge al 50%; in particolare «Wall Street e Hollywood forniscono le concentrazioni meglio conosciute di ebrei facoltosi, e

vengono considerate fonti sicure per il finanziamento dei democratici», riportando un giudizio del saggista Richard Brookisher che, quanto alle comuni idealità *liberal*, l'unica differenza tra il Partito Democratico e il giudaismo riformato» sono le festività], come anche con un contributo, negli anni crescente, a quelle repubblicane. Con la formazione dei PACs il peso di questi contributi è divenuto ancora più grande». Nel 1982, ad esempio, 33 PACs pro-Israele – 268 sono i candidati congressuali «incoraggiati» – finanziano, sui 26 maggiori beneficiati per il Senato, 20 democratici con 688.395 e 6 repubblicani con 191.525 dollari; quanto ai 17 maggiori beneficiati per la Camera, tutti democratici, ricevono contributi per 436.600 dollari, dei quali ben 103.325 per il solo Richard Durbin dell'Illinois, lo sfidante del repubblicano Paul Findley (vedi il cap.XVIII).

«Il denaro fornisce il complemento al voto per spiegare l'influenza dei gruppi pro-Israele nel processo elettorale alla Presidenza», aggiunge Cheryl Rubenberg in *Jews and American Politics*. Nel ciclo culminato nelle elezioni congressuali del novembre 1986 i PACs pro-Israele hanno ad esempio investito sette milioni di dollari (a tali somme si aggiungono i contributi versati direttamente al candidato da privati individui), con vistoso successo, se in un discorso al *Council of Jewish Federation* a Chicago il direttore dell'AIPAC ha confermato che dei tredici senatori neoeletti otto sarebbero stati «più amici» di Israele di quelli che avevano rimpiazzato e gli altri cinque «altrettanto amici» dei predecessori. Un altro confratello, Stephen Isaacs, documenta che «gli ebrei prendono di gran lunga il posto d'onore nel finanziamento delle campagne elettorali e forniscono somme come nessun altro gruppo sociale». Più precisamente: «I democratici [...] hanno alcuni sostenitori decisamente facoltosi e, tra loro, alcuni non-ebrei, ma il punto è che essi non raccolgono tali fondi nell'industria in un modo così sistematico come fanno i repubblicani, tranne in due casi. In primo luogo, tradizionalmente il tessile è sempre stato per loro un buon settore a causa della combinazione degli ebrei newyorkesi e dei cittadini degli stati del Sud, democratici per tradizione. In secondo, l'industria dello spettacolo, nella quale fanno denaro nella cinematografia o sono dirigenti una gran quantità di ebrei [...] Tutto questo costituisce perciò una premessa per dire che si possono caratterizzare gli ebrei come un'industria [*tipify the Jews as an industry*], come un gruppo di sostegno al partito democratico cui si può pressoché sistematicamente cavare denaro».

Le conclusioni di Isaacs vengono ulteriormente chiosate dalla Rubenberg: «Inoltre [...] i candidati democratici alla presidenza dipendono dal denaro ebraico per una buona riuscita. Isaacs riporta l'asserzione di un noto stratega nazionale "gentile" che senza il denaro degli ebrei "non puoi sperare di andare da nessuna parte, nella politica nazionale, se sei un democratico"». Scrivendo nel 1974, Isaacs rileva che, dei contributi riportati, è ben chiara l'assoluta prevalenza ebraica nelle campagne nazionali dei democratici: «Nel 1968 delle 21 persone che versarono 100.000 o più dollari per la campagna di Hubert Humphrey, 15 erano ebrei e spaziavano dai 100.000 dollari di Edwin L. Weisl e di Arnold M. Picker ai 240.000 di John Factor e Lew Wasserman [ma chi si rivede, il «duca» della *Universal*!]. Nel 1972 [...] gli ebrei furono la fonte prima dei sostanziosi contributi per la campagna dei democratici».

Ancora più chiaro è George Ball, già Sottosegretario di Stato ed ambasciatore all'ONU, che nell'ottobre 1988, a una tavola rotonda della CBS nel popolare *60 Minutes* condotto dall'eletto *anchorman* Mike Wallace, non si périta di affermare che: «*Pratically every congressman and senator says his prayers to the AIPAC lobby. Oh, they've done an enormous job of corrupting the American democratic process. It's the most effective lobby in the United States today*, Praticamente ogni deputato ed ogni senatore leva preghiere all'AIPAC. Oh, hanno fatto un enorme lavoro di corruzione nella vita democratica americana. Oggi l'AIPAC è la più influente lobby degli Stati Uniti». Aspetto già asserito nel marzo precedente, su *Regardie's*, dal giornalista *freelance*, ed ebreo, Eric Alterman: «Senza dubbio, l'AIPAC è la più potente lobby etnica ad emergere nella recente storia americana. Si può dire, in effetti, che è la più potente lobby a Washington di ogni tipo [...] L'influenza dell'AIPAC non si avverte solo sul Campidoglio, ma anche nella Casa Bianca, al Pentagono, al Dipartimento di Stato, al ministero del Tesoro e in sacco di altri posti. E la sua influenza non deriva dalla vicinanza di un'amministrazione amica; più spesso, è vero il contrario».

Identiche le valutazioni della ex analista CIA Kathleen Christison sul *Journal of Palestine Studies*, inverno 1988: «Sotto Reagan, l'AIPAC è divenuta un partner nelle decisioni politiche [...] L'AIPAC è talmente presente alla Casa Bianca e al Congresso che è impossibile distinguere dove finiscono le pressioni lobbistiche e dove il presidente inizia a pensare da sé [*where lobby pressure*

ends and independent presidential thinking begins]». Anche il senatore repubblicano Charles Percy – rieletto nel 1972 col 70% del voto ebraico di Chicago, presidente del *Foreign Relations Committee* nel 1981, fautore della cessione carterian-reaganiana degli F-15 e degli Awacs e perciò combattuto dall'AIPAC fino a venire sconfitto di misura dal rivale Paul Simon – affianca Ball: «Possono Israele e il suo primo ministro avere più potere dell'intero senato americano o del presidente degli Stati Uniti? Per quanto mi riguarda, dico solo che quando è troppo è troppo».

Invano, per quanto sostenuto dal senatore democratico Daniel Inouye – figura di spicco del Watergate e «*passionate devotee of Israel and Judaism*» (J.J. Goldberg) – interviene, nel corso della trasmissione, il rabbino Miller, vicepresidente dell'AIPAC, a dichiarare che: «La parola potere, se usata per l'AIPAC, è un mito. Sono balle [*It's baloney*]. L'AIPAC è potente soltanto perché il popolo americano appoggia Israele», continuando, disarmante: «Ripeto ancora che [parlare di potere dell'AIPAC] ci lusinga molto [*that's very flattering*], ma è un mito. Non è davvero esatto. Il popolo americano appoggia Israele e perciò il Congresso vota di conseguenza».

A sostegno di Miller scende in campo due settimane più tardi Morris B. (Berthold) Abram, attivista *human rights*, già presidente AJC e presidente della *Conference of Presidents and Major American Jewish Organizations* (più brevemente: *Presidents Conference*), l'informale coalizione formata da una cinquantina tra associazioni religiose, gruppi *civil rights*, società di beneficenza e confraternite varie, dai potenti e stranoti *B'nai B'rith*, *Hadassah* e UJA *United Jewish Appeal* ai più oscuri *Jewish Labor Committee* e *Jewish Institute for National Security Affairs*: «Quel programma era pieno di distorsioni, insinuazioni ed imprecisioni che l'hanno fatto un esempio di giornalismo-spazzatura [*a piece of shabby journalism*]».

Una sicurezza maggiore l'ebraismo la ottiene quindi con interventi più diretti, presentandosi cioè sempre più massicciamente in prima persona. Il coinvolgimento ebraico nella politica, rileva O'Brien, «ha tradizionalmente sempre teso a giocare un ruolo "dietro le scene" sotto la forma di assistenti politici e di consiglieri delle campagne elettorali piuttosto che come candidati per cariche elettive. Questa tendenza sembra però essere cambiata». Costante è la progressione: nel 1952 un solo ebreo, il detto Herbert Lehman di New York, è senatore, mentre 7 sono i deputati, provenienti da New York, Chicago, Filadelfia e altre città con forte popolazione ebraica (nel 1927 i deputati erano 11); nel 1972 ci sono 2 senatori e 12 deputati ebrei, quasi tutti ancora del Nordest; nel 1982 se ne contano rispettivamente 8 e 31, provenienti da quasi tutti gli stati, compresi Alabama, Kansas, Colorado, Nebraska ed Oregon, vale a dire stati del Profondo Sud, del Bianco Midwest e del Bianco Nordovest.

Nel 1988 il *New York Times* ammette che la lobby ebraica può contare, tra parlamentari ebrei e goyim compiacenti, su 40-45 Senatori su 100 e su 200 Rappresentanti su 435. Nel 1993 il 103° Congresso degli States annovera: sui 100 senatori, 10 membri pienamente ebrei e uno, William Cohen del Maine, considerato *demi-juif* (degli undici, dieci sono democratici e uno repubblicano; la California ha entrambi i seggi coperti da eletti: la *demi-juive* Dianne Feinstein *née* Goldman, adepta *Trilateral Commission* ex sindachessa di San Francisco, e Barbara Boxer *née* Levy; quanto a «Frisco», *Chief of Protocol* è Dick Goldman, eminente raccoglitore di fondi per la Comunità); sui 435 Rappresentanti, 33 ebrei: 27 democratici, 5 repubblicani ed uno indipendente. Altrettanto sbilanciata l'affermazione ebraica dopo il voto di *mid-term* del novembre 2006: 13 senatori (dei quali 9 democratici, 2 repubblicani e 2 indipendenti) e 30 deputati, 29 dei quali democratici (ricordiamo che la quota *ufficiale* degli ebrei sul totale della popolazione americana si aggira intorno al 3%). Segnalando che uno dei due indipendenti è l'ex democratico Lieberman, primo ebreo ortodosso ad entrare al Senato, si compiace Donato Grosser: «Dopo aver perduto le primarie del Partito Democratico contro un candidato che rappresentava l'ala sinistra del Partito, Joe Lieberman è riuscito incredibilmente a vincere le elezioni come "Democratico Indipendente" senza il sostegno del Partito, ma con i voti di molti cittadini democratici, repubblicani e indipendenti. Dal momento che nel Senato vi sono 51 senatori democratici, Lieberman incluso, il senatore del Connecticut ha un'enorme influenza perché controlla la maggioranza democratica al Senato. Infatti, se decidesse di votare con i repubblicani, si arriverebbe a una parità tra i due partiti e, in caso di parità, le votazioni vengono decise dal voto extra del vicepresidente Cheney (repubblicano)». A parte la presenza fisica ebraica, si tengano inoltre presenti i condizionamenti di ogni genere esercitati sui congressisti goyim, ai quali, tra l'altro, vengono «offerti» collaboratori e assistenti ebrei: in caso di ri-

fiuto vengono segnalati quali «antisemiti».

Della sostanziale interscambiabilità dei due partiti che reggono da un secolo la politica statunitense ci testimonia comunque l'ebreo Noam Chomsky, padre della moderna linguistica e docente al prestigioso *Massachusetts Institute of Technology*: «I due maggiori partiti americani sono in effetti due fazioni di un singolo partito, quello degli interessi della grande industria. Sono così simili per cultura e immagine politica che potrebbero anche scambiarsi le posizioni senza che nessuno se ne accorga. Nelle elezioni del 1984 la piattaforma repubblicana contemplava un programma di crescita keynesiana, stimolata da prestiti enormi contratti dallo Stato, mentre i democratici presentavano un programa di contenimento fiscale. Per quanto ne so, nessun commentatore politico si accorse che i due partiti si erano scambiati i ruoli tradizionali. I programmi di Reagan erano sorprendentemente simili a quelli di Kennedy. Il loro principale obiettivo è far credere che il sistema politico sia sempre in movimento, così che la gente non perda l'interesse per la politica. Circa metà della popolazione crede che il governo sia nelle mani dei grandi potentati economici, che sono lì per difendere i loro interessi, e che i due partiti dovrebbero essere aboliti. Circa lo stesso numero di cittadini non si preoccupa di andare a votare».

Similmente le considerazioni al vetriolo di Lundberg, il quale sottolinea che a vantaggio dei veri «manovratori» non c'è in realtà mai, malgrado ogni affermazione in contrario dei laudatori della democrazia maggioritaria, un unico partito di governo, bensì due nuclei, uno congressuale ed uno presidenziale, solitamente antagonisti, nel senso che la maggioranza in una o nelle due camere appartiene al partito che non è quello del Presidente, cosa che ritarda ed intralcia ogni azione *veramente politica*. Inoltre non solo l'inamovibile establishment parlamentare ha vita e mete politiche proprie, che nulla hanno a che fare, salvo incidentalmente, con le aspirazioni e i bisogni dei cittadini, ma l'abituale ignavia politica dei cittadini americani è segno di una mancanza di entusiasmo per un processo elettorale sospettato di essere manipolato o, quanto meno, di essere inefficace come strumento per arrecare risultati tangibili. La passività politica degli americani è leggendaria: la quota dei votanti, su coloro che si iscrivono nelle liste per le elezioni congressuali, si aggira usualmente sul 35-40% (in quelle statali o comunali anche meno), per cui una «maggioranza» può essere tale col 20%, e anche meno, degli aventi diritto.

«La parte ricca della popolazione americana» – aggiunge Kleeves – «mantiene il potere tramite un sistema elettorale speciale, che garantisce l'elezione dei suoi esponenti in due modi: richiedendo danaro privato per il finanziamento delle campagne elettorali ed escludendo dalle urne la maggioranza o quasi della popolazione». Dal 1964, anno dell'approvazione dell'ultimo *Voting Rights Act*, l'esclusione viene ottenuta con una combinazione di norme burocratiche e astuzie pratiche: «Un esempio delle prime è la necessità di iscriversi per poter votare come elettore presso un apposito ufficio situato nella zona di residenza, iscrizione che oltretutto in quasi tutti gli Stati della federazione decade automaticamente se il titolare manca di votare consecutivamente per un certo periodo (da due a quattro anni a seconda degli Stati; l'iscrizione scaduta può poi essere rinnovata, ripercorrendo la trafila). Un esempio dei secondi potrebbe essere la consuetudine di indire le elezioni nei giorni lavorativi, ed in orari solo diurni. L'incidenza di disposizioni di questo genere va valutata tenendo conto della realtà sociale americana, in particolare del fatto che ogni anno il 16-18% delle famiglie americane cambia residenza, che il 15% della popolazione adulta americana è virtualmente analfabeta, che circa cinque milioni di americani sono all'atto pratico dei nomadi (si tratta in genere di *migrant workers*, lavoratori agricoli stagionali), che i datori di lavoro americani non sono tenuti a pagare le assenze fatte dai dipendenti per andare a votare, che molti americani lavorano di notte [...] Il risultato è che le percentuali dei votanti nelle elezioni sono sempre state circa le seguenti, fino ai giorni nostri: mediamente il 25-30% nelle elezioni locali (di contea e municipali), il 35-40% nelle elezioni statali (che sono le più importanti in assoluto visti i poteri conferiti agli Stati dalla Costituzione del 1787), il 50-55% nelle elezioni presidenziali (decisamente le meno importanti: si tratta di mettere questa o quella ciliegia su una torta che è già stata fatta. Inoltre, a causa del meccanismo di finanziamento delle campagne elettorali, i candidati presidenziali americani sono sempre esponenti dell'establishment oligarchico, o da questo appoggiati)».

In ogni caso, chiaro è il giudizio di B. Berelson che, scrive Danilo Zolo, esalta in piena buona coscienza, già nel lontano 1954, «il sistema democratico statunitense proprio per la sua (asserita) capacità di funzionare democraticamente in assenza di cittadini democratici. Da questa imposta-

zione Berelson derivava, com'è noto, la celebre apologia dell'apatia e della non partecipazione politica come funzionali alla democrazia ed anzi come prova dell'eccellente stato di salute di un regime democratico» (altro che l'educazione democratica pretesa dal Canfora!).

«Molti di coloro che comunque votano, non votano intelligentemente per i propri interessi» – conclude Lundberg – «forse non sanno neppure esattamente quali siano. E poi anche molti degli eletti ignorano essi stessi cosa fare esattamente, come risulta da certe dichiarazioni vuote e pretenziose rese alla stampa in varie occasioni. Bisogna essere un mistico per credere che, a dispetto di ogni criterio razionale, ci sia qualcosa di intrinsecamente valido nel voto popolare [...] Avendo votato per uno dei due fantocci accuratamente selezionati da chi manovra dietro le quinte, di solito regolandosi secondo criteri di giudizio infantili di natura etnica o religiosa, la parte funzionante dell'elettorato si pronuncia a favore di un uomo (spesso ritenuto inadatto a qualsiasi altra attività) il quale viene poi gettato a stretto contatto di lavoro con altri di identica mentalità pervenuti all'anticamera del governo attraverso strade non meno incerte».

* * *

Abbiamo detto che la casa che più esplicitamente sostiene la politica rooseveltiana con la propria produzione è la *Warner*. Nel 1933 due messaggi eterogenei favorevoli al New Deal vengono inseriti in *Heroes for Sale* (Eroi in Vendita) di William Wellman e in *Footlight Parade*, «Viva le donne» del goy Lloyd Bacon. Nel primo caso si tratta di un discorso di FDR, riportato da un giornale, che l'eroe, un tipico disperato da film sociale della *Warner* primi anni Trenta, legge ad un compagno di sventura per rincuorarlo. Le battute finali del protagonista vengono in tal modo integrate da un buon senso schiettamente americano: «Non è ottimismo [...] ma buon senso. Non hai letto il discorso inaugurale del presidente Roosevelt? L'ho ritagliato dal giornale ieri e più ci penso più capisco che ho ragione nel dire che ci vuole più di un montante al viso per mettere a terra un milione di persone».

In *Footlight Parade* (protagonisti, oltre a James Cagney e Dick Powell, l'eletto trio Joan Blondell, Ruby Keeler e John Garfield) il numero «Shanghai Lil» si chiude con un balletto di marinai che, facendo fuoco con fucili-bandiera, compongono le immagini dell'aquila della *National Recovery Administration* e del volto di Roosevelt. Dalle scalette di produzione risulta che il numero è stato aggiunto a film ormai finito, tanto che nei diversi materiali pubblicitari non compaiono foto illustrative né si rende esplicito il suo contenuto, pur esaltandone la spettacolarità. Oltre a queste pellicole, interessanti anche perché coincidono con l'inizio della presidenza Roosevelt, la *major* tratta del New Deal soprattutto nei cosiddetti «film sociali». «Nel corso degli anni Trenta i film sull'attualità della *Warner* avrebbero presentato l'Amministrazione, solitamente nella guisa di giudici federali, agenti FBI e impiegati statali benigni, come la soluzione di tutti i problemi sociali», scrive M. Roth nel 1971 in un saggio incentrato sui *musical* Warner e lo spirito del New Deal.

Esemplare è *Wild Boys Of The Road* (Selvaggi ragazzi di strada) di Wellman (1933), che, pur rivolto al tipico pubblico della classe operaia, non ignora i problemi contemporanei né si appoggia ai valori tradizionali, ma si arrischia ad eccitare sia l'ostilità latente nei confronti dell'autorità sia veri e propri sentimenti di ribellione, *ma solo per mostrarne l'inadeguatezza*. Solo dopo avere «purgato» quei sentimenti il film propone, infatti, un mimetico avallo risolutorio: una *rinnovata fiducia* nel funzionamento del capitalismo e dello stato democratico. Nel finale un giudice somigliante a Roosevelt, aquila della NRA alle spalle, arringa i ragazzi e li rimanda alle loro case, rispondendo con tiepido paternalismo alle istanze di denuncia sociale: «Io farò la mia parte se voi farete la vostra. Le cose andranno meglio, non solo qui ma in tutto il paese». La comunità *alternativa* creata dai ragazzi si palesa un fallimento, venendole preferito (come, vedemmo, nei film de «Il giustiziere della notte») il rientro nel Sistema, società risanata dal carisma rooseveltiano.

Se la scelta di uno o più generi filmici viene generalmente compiuta da quasi tutte le *majors*, la WB è la prima casa ad individuare precise linee di politica produttiva: oltre allo spettacolo musicale, è il *noir* il genere prediletto (ricordiamo *Public Enemy*, «Nemico pubblico» di Wellman, nonché *Little Caesar*, «Piccolo Cesare» di Mervyn Le Roy). I gangster più famosi sono impersonati da James Cagney, da Edward G. Robinson/Goldenberg, da Paul Muni (nato Paul Weisenfreund) e,

più tardi, da Humphrey Bogart. Tutto il decennio è segnato da opere di impegno sia spettacolare che culturale, con l'utilizzo di registi come il «tedesco» George Wilhelm Pabst e gli «esuli» Max Reinhardt, William Wyler e William Dieterle. Gli *executives* della WB non sono, all'epoca, numerosi o rinomati come nelle altre case, poiché a guidare la *major* sono direttamente i quattro fratelli; tra i massimi dirigenti citiamo comunque Stanleigh Pohly Friedman, Benjamin Kalmenson e Samuel Edwin Morris.

Nel 1938 è ancora la *Warner* all'avanguardia tecnica: dopo il tentativo del «russo-georgiano-armeno» Rouben/Reuben Mamoulian con *Becky Sharp* (1935), primo lungometraggio a tre colori girato in Technicolor, di produzione WB è il primo vero film a colori, *The Adventures of Robin Hood*, «La leggenda di Robin Hood» di Michael Curtiz (nato in Ungheria Mihaly Kertesz), coadiuvato dal goy William Keighley. Il settore dei *cartoons* è controllato da Leon Schlesinger, il più lungimirante imprenditore del settore. Warneriani sono, tra i personaggi, Bugs Bunny, Daffy Duck, Foghorn Leghorn, Henery Hawk, Pepé Le Pew (Pepé la Puzzola), Porky Pig, Speedy Gonzales, Wile E. Coyote e Road Runner (Beep Beep), e infine il canarino Tweety e il gatto Sylvester. Ad essi presta la voce Melvin Jerome «Mel» Blanc (talora Jeff Bergman), che la dà anche a Tom e Jerry (della MGM) e Woody Woodpecker (Picchiarello, dello studio di Walter Lantz, l'immigrato italiano Francesco Lanza).

«Caposaldo rooseveltiano», con lo scoppio della guerra la WB spalleggia più che mai il governo di Washington. Anche i *cartoons* scendono in campo. *Daffy the Commando* (Daffy il commando, 1943) di I. Fritz Freleng, *Plane Daffy* (L'aeroplano Daffy, 1944) del gentile Frank Tashlin, ed *Here Meets Hare* (Qui s'incontrano lepri, 1944) di Freleng, sono beffe anti-«nazi», mentre *Bugs Bunny Nips the Nips* (Bugs Bunny pizzica i giapponesi, 1944) di Freleng è ferocemente antinipponico.

Più volte Harry Warner, figlio del pio Eichelbaum, esprime con forza la propria fede anti-«nazi». Facendo tara della sua caricata espressività e rigettando come scorretto il termine parametafisico di «nazismo», usato al posto di «nazionalsocialismo», accettiamo anche noi *l'impostazione concettuale* del suo pensiero: «Io credo che il nazismo sia una rivoluzione mondiale il cui fine ultimo è la distruzione del nostro sistema democratico, allo scopo di spazzar via tutte le religioni, di rendere schiava la nostra gente, come la Germania ha distrutto e rese schiave Polonia, Belgio, Olanda, Francia e altri paesi. Io sono pronto a dare tutto me stesso e tutto ciò che posseggo per aiutare a sconfiggere la minaccia nazista contro il popolo americano». In ogni caso, tale concetto è bene espresso l'8 ottobre 1942 dal *The Chicago Jewish Sentinel*: «La Seconda Guerra Mondiale viene combattuta in difesa dei principi del giudaismo».

Gli *studios* producono anche film per incarico governativo, oltre a una serie di comiche lunghe fra i tre e i quattro minuti, incentrate sul *private* («soldato semplice») Snafu (acronimo di *Situation Normal All Fouled Up*, in gergo «fiasco», «casino») che hanno come spettatori i soldati. Negli anni Quaranta e Cinquanta il livello dei film si mantiene elevato: ricordiamo l'anti-«nazista» *Casablanca*, id., di Michael Curtiz, 1942 (sceneggiatori Howard Koch e i fratelli Julius e Philip Epstein) e *The Treasure Of The Sierra Madre*, «Il tesoro della Sierra Madre» di John Huston, 1948, tratto dal romanzo del misterioso B. (talora Bruno, talora Bernard) Traven.

Pseudonimo per taluni dello statunitense Croves Torvan Traven, per altri di tale Berick T. Torsvan nato a Chicago nel 1890, per altri del tedesco Otto Wienecke (nato nel 1882 in Brandeburgo o in Polonia, attivo a Düsseldorf dal 1908 al 1915 come attore e regista col nome di Ret Marut, editore nel 1917 di una rivista anarco-socialista, rifugiato dal 1919 in Messico, ove sarebbe vissuto quale Hal Croves), il misterioso «B. Traven» identificherebbe in realtà, secondo l'agenzia ANSA che riporta le rivelazioni del regista messicano Gabriel Figueroa, uno dei pochi amici dello scrittore scomparso nel 1969, l'ebreo Maurizio Ratenau (Lanfranco Vaccari lo ipotizza Hermann Otto Albert Maximilian Fiege, nato a Schwiebus da un ceramista e da una tessitrice, o da Guglielmo II congiuntosi con l'attrice americana Helene Maret in tournée in Germania). Figlio di un industriale «tedesco» e dell'attrice tedesca/«tedesca» Helen Mareck, «Traven» si imbarca giovanissimo per l'Australia, torna a Singapore, si porta in India, a Rio de Janeiro e a New York, rientrando in Europa nel 1915 col nome di Ret Marut; nel 1917 lo troviamo in Germania, editore del quotidiano anarchico *Der Ziegelbrecher* «Lo spaccamattoni» o, secondo Vaccari, *Der Ziegelbrenner* «Il fornaciaio»; amico di Erich Mühsam, partecipa nel 1919 alla cruenta Repubblica dei Soviet di Mona-

co, «esule» dopo la sua caduta, compare a Rotterdam, Londra, Tangeri e Tampico, ove assume l'identità di Traven Torsvan alias Hal Croves nato a Chicago (muore a Città del Messico nel 1969).

Altri film della *Warner* nel quindicennio postbellico: alcuni dei più noti di Alfred Hitchcock; *A Streetcar Named Desire*, «Un tram che si chiama desiderio» di Elia Kazan, 1951; *A Star Is Born*, «È nata una stella» di George Cukor, 1954, *remake* dell'omonimo film di Wellman del 1937; lo spettacolare *Moby Dick*, «Moby Dick, la balena bianca» di John Huston, 1956, col vibrante Gregory Peck; *Giant*, «Il gigante» di George Stevens, 1957, con James Dean; *East Of Eden*, «La valle dell'Eden» e *Splendor In The Grass*, «Splendore nell'erba» ancora di Kazan, 1955 e 1961.

Tra i maggiori produttori: Joseph Bernhardt, Sam Bischoff, Ray Griffith, Irvin Asher, Hal (Harold Brent) Wallis, braccio destro di Jack Warner, *studio manager* 1928-31 ed *executive in charge of production* 1933-44 (più di 400 film), William Jacobs, Henry Blanke, Robert Lord, Louis «Lou» Edelman (poi presidente della *Screen Producers Guild*, che raccoglie i produttori) ed Harry Joe Brown (goyim sono solo Griffith, Wallis e Lord). Avvocato nella causa del *Consent Decree* (cap.XVI) è Robert Proskauer, cugino di Joseph, il giudice della Corte Suprema di New York e presidente dell'*American Jewish Committee*, già braccio destro di Al Smith.

Attorno al 1955, accorti e previdenti, i Warner cominciano a lavorare per la TV, con una serie western per la ABC. Nel 1964 Cukor gira *My Fair Lady*; di Arthur Penn è invece uno dei massimi successi, *Bonnie And Clyde*, «Gangster Story» (1967). Nel 1969 Jack, l'ultimo fratello sul fronte della produzione, cede la propria parte al trentanovenne Steven J. «Steve» Ross (nato Rechnitz), facoltoso impresario di pompe funebri per matrimonio, associato nella *National Kinney Corporation* con la *Abbey*, casa di autonoleggio, e la *Kinney System*, ditta di autonoleggio e costruzione parcheggi, di proprietà del suocero Edward Rosenthal. All'operazione sovraintende quella che è stata definita «la più misteriosa *merchant bank* del pianeta», e cioè il conglomerato franco-anglo-americano *Lazard Frérès* di Philippe Meyer e Michel David-Weill, guidato dal «francese» André Meyer attraverso il fiduciario USA Felix Rohatyn.

* * *

Nel 1792 Abraham Lazard lascia la Boemia con la moglie Leizen e la figlia Rachel e si sposta a Frauenberg, un villaggio alsaziano. Suo figlio Elie, nato in Francia, sposa nel 1820 Esther Aron, figlia di un banchiere, la quale gli darà sette figli. La banca *Lazard* nasce a New Orleans nel 1848 ad opera di tre fratelli «lorenesi» emigrati oltreoceano, Alexandre, Simon e Lazare Lazard. Raso al suolo l'edificio da un incendio che distrugge gran parte della città, l'anno seguente i tre si trasferiscono a San Francisco ed avviano un'impresa tessile. La «corsa all'oro» californiano è, per loro come per altri eletti (vedi la seconda Appendice) l'occasione per il salto verso la ricchezza, al punto che essi chiamano dalla Francia il cugino Alexandre Weill per seguire la contabilità (loro soci sono anche Eugene Isaac Meyer di Los Angeles, e David Cahn). Dopo avere notato che ad arricchirsi davvero non sono però coloro che riforniscono i cercatori ma coloro che trattano direttamente il metallo prezioso, i tre trasferiscono le loro capacità commerciali dagli articoli di lana ai lingotti e alle valute straniere. Nel 1852 aprono una consociata parigina, nel 1864 ribattezzano la sede di San Francisco *London, Paris & American Bank*. Dopo la sconfitta nella guerra franco-prussiana, per pagare i debiti di guerra Parigi forma un consorzio di banche guidato dai Rothschild, cui partecipa anche la *Lazard* attraverso Weill (all'operazione si associa, entrando in stretta collaborazione con la newyorkese *Levi Morton*, anche la *Drexel, Morgan & Co.* di John Pierpont Morgan).

Con l'apertura della filiale di New York da parte di Weill nel 1880 e l'istituzione di una base londinese già nel 1877, la banca diviene il più grande spedizioniere di oro da e per l'Europa e il maggior operatore americano di titoli. Nel 1908 la casa-madre di San Francisco viene ceduta a uomini d'affari californiani, lasciando intatta la struttura tricipite di New York, Parigi e Londra. Durante la Grande Guerra la Banca d'Inghilterra la costringe a vendere la sede londinese a società britanniche. Nel 1925 l'unica connessione tangibile tra le *Lazard* americana e francese è David David-Weill, il figlio di Alexandre cresciuto negli USA, reggente della *Banque de France* (morto nel 1952, lascia sei figli, tra cui Laetitia, che sposa Roger Adolphe Léonard Seligman, direttore

della *Seligman et Cie.*, poi fusa nel 1967 con la *Louis-Hirsch et Cie.* a formare la *Seligman-Louis-Hirsch*, presieduta dal barone Alain de Gunzburg). Nel 1926 il nostro David assume André Meyer, che fa socio l'anno seguente. Nato a Parigi con la sfilza di nomi André Benoit Mathieu da Jules Meyer e Lucia Cerf, giunti da Strasburgo, il Nostro ha sposato nel 1922 Bella Lehman, figlia di banchieri parigini, mentre la sorellastra Edmae ha impalmato Edouard Weill, impiegato presso la parigina *Baur & Sons*, trampolino di lancio per il Nostro.

Definito «l'ultimo imperatore di Wall Street», Meyer è l'inventore dei Diritti Speciali di Prelievo, la moneta di Bretton Woods. Sotto la sua guida e col suo aiuto Gianni Agnelli (rampollo del «ramo edoardiano» della Famiglia, consuocero del banchiere e Gran Rabbino di Parigi Jean-Paul Elkann e dell'«italiana» Carla Ovazza, genitori di Alain primo marito della figlia Margherita, nonché zio acquisito, attraverso il nepote Sebastien Egon zu Fürstenberg, della JAP *Jewish American Princess* Diane Halphen/Halfin; ebraico è anche il «secondo ramo» della Famiglia, quello dei Nasi, capostipiti la zia Aniceta detta «Tina» e l'ebreo-turco ingegner Carlo Nasi, «buon uomo dai modesti orizzonti e di debole iniziativa», con pentaprole Clara, Laura, Giovanni, Umberta ed Emanuele, impalmante gli spicchi più vari della nobiltà piemontese-lombarda), compie i primi passi finanziari al punto di arrivare in pochi anni, per dirla con Fabio Tamburini, a «legami importanti con i massimi esponenti dell'imprenditoria e della finanza. Dai Rockefeller ai Rothschild, passando per la rete di conoscenze e di contatti garantita dall'appartenenza ai circoli esclusivi del potere economico raccolti intorno al *Bilderberg* e alla *Trilateral*».

Di converso, negli ultimi anni Settanta Meyer può concludere lucrosi affari in favore della ITT, opponendosi con successo all'intervento della *Securities & Exchange Commission*. L'operazione gli è permessa da un lato dall'intimità con uomini quali Lyndon Johnson, i Kennedy, Georges Pompidou e i Rockefeller, dall'altro dall'appoggio dell'unica vera *merchant bank* italiana, la *Mediobanca* del siciliano Enrico Cuccia, conosciuta proprio attraverso il presidente FIAT. L'unico contrasto di Agnelli con la *Lazard* riguarda, nel 1991, la tentata acquisizione della casa di acque minerali francese *Perrier* da parte del gruppo torinese, guidato dall'ammimistratore delegato Cesare Romiti (inviato a Torino nel 1974 proprio da Cuccia). La mediazione dell'avvocato Franzo Grande Stevens e di Gianluigi Gabetti, titolare del maggior gruppo immobiliare italiano e intimo di Meyer e di Agnelli, appiana le divergenze.

Quanto a Cuccia, assunto nel 1932 dalla sede centrale della *Banca d'Italia* su pressione del ministro delle Finanze Guido Jung (un «siciliano» legato agli imprenditori «triestini»), nel 1934 entra a far parte dei vertici IRI, del cui presidente Alberto Beneduce (antifascista, nel direttivo del Grande Oriente d'Italia, già capo di gabinetto di Francesco Saverio «Cagoja» Nitti) impalma nel 1939 la figlia Idea Socialista. Nel 1943 diviene condirettore della *Banca Commerciale Italiana*, allora guidata dal goy Raffaele Mattioli (1895-1973, «anticlericale in servizio permanente effettivo», «gran borghese» liberalcrociano-gramsciano, «antifascista scatenato» dotato dal 1932 dell'«aborrita tessera del PNF»), amministratore delegato fin dal 1933. La BCI era stata fondata nel 1894, con la benedizione del Gran Maestro ed ebreo Adriano Lemmi, da Federico Weil «tedesco» e Otto Joel «danese» (nato a Danzica nel 1856 da Ludwig Joel e Cecilia Sarah Goldschmidt, in Italia dal 1871, formazione professionale a Francoforte, cittadino italiano nel 1910), cui nel 1896 si era aggiunto un cugino di Joel, Jozef Leopold «Giuseppe» Toeplitz (convertito cattolico di facoltosa famiglia «polacca» con tre quarti di sangue «russo», studi classici in Lituania e d'ingegneria a Gard e Aquisgrana, già procuratore della *Banca Generale* e vicedirettore della *Banca Russa per il Commercio Estero* a Genova, dal 1912, cittadino italiano).

Il Toeplitz è anche fratello di Ludvik, rivoluzionario «russo» incarcerato a Pietroburgo per due anni, e di Henryk, capo bolscevico dia prima che dopo il golpe ottobrino. Il figlio di Henryk, Leo Casimir Toeplitz, viene arrestato nei primi anni Venti dalla polizia polacca in quanto terrorista comunista. Altri banchieri presenti nel Consiglio di Amministrazione della BCI o per altra via soci di Toeplitz sono Jules Blum, vicepresidente del viennese *Imperial-Regio Istituto per il Commercio e l'Industria*, Edgar Stern della berlinese *Banca Stern*, Jules Frey del zurighese *Crédit Suisse*, Adolphe Klein della viennese *Banque Anglo-Autrichienne*, il «tedesco» Paul Schwabach del gruppo *Bleichröder*, il marchese Giovanni di Montagliari, in realtà nato Meyer, banchiere nobilitato dal Vaticano, e il finanziere «triestino» Camillo Castiglione, truffatore dell'austriaca *Depositenbank*, figlio del caporabbi di Roma Vittorio Castiglioni, cattolicizzatosi nel 1912.

Intimo di Bernardino Nogara, il riorganizzatore delle finanze vaticane negli anni Venti e influente amministratore della *Comit* per un trentennio nonché vicepresidente dopo la «liberazione», nel maggio/giugno 1942 Mattioli invia a Lisbona, con passaporto diplomatico e latore di assicurazioni antifasciste per l'ambasciatore USA George Kennan, il nostro Cuccia, che vi conosce Meyer divenendone intimo (l'anno dopo, nell'aprile/maggio, un cugino di Cuccia, il capitano siciliano Vito Guarrasi, oscuro responsabile di un autoparco, viene inviato ad Algeri col tenente siciliano Galvano Lanza di Trabia ed il capomissione siciliano generale Giuseppe Castellano per definire, per conto dei complottisti sabaudi, con Eisenhower e il fior fiore del gangsterismo americano, i dettagli per l'imminente invasione della Sicilia; oltre che al sabotaggio della patria in guerra, il massonico trio partecipa anche alla firma, il 3 settembre, dell'armistizio di Cassibile; conclude Alfio Caruso: «"Da allora [Guarrasi e Lanza] costituirono un binomio costante fino all'epoca attuale che caratterizzerà uno dei più interessanti gruppi di potere economico siciliani". Con il trascorrere del tempo il binomio si scioglie, sulla scena giganteggia Guarrasi. Mai un'intervista, mai una dichiarazione, mai un'apparizione pubblica. La stessa alterigia, la stessa intelligenza sulfurea di suo cugino Enrico Cuccia, il mondo guardato con sufficienza di chi sa essere superiore per censo, cultura, fantasia e amicizie a tutti coloro che gli si accalcano intorno. Per oltre mezzo secolo Guarrasi è l'impassibile convitato di pietra della storia segreta d'Italia. Collabora allo statuto autonomista siciliano. Viene consultato dal *Blocco del Popolo* di Togliatti e di Nenni. È l'ascoltato consigliere di Mattei per lo sbarco dell'ENI in Sicilia. Dà autorevole voce ai proprietari delle antiquate miniere di zolfo [...] Assurge ad angelo custode dei governi di centro-sinistra e di quelli delle "intese più avanzate" con il PCI. Dalle esattorie dei cugini Salvo alla sparizione del giornalista Mauro De Mauro, dalla guerra della chimica all'omicidio del commissario Boris Giuliano, dagli appalti di Palermo all'espansione della mafia dei salotti, Guarrasi è sempre evocato e invocato, temuto e interpellato senza che alcuno schizzo di fango sfiori i suoi impeccabili gessati»).

Nel dopoguerra «don Raffaele», il cui motto suona «Mi considero un ebreo onorario» e che negli anni Trenta in combutta con l'economista ebreo comunista Piero Sraffa aveva «salvato» i gramsciani *Quaderni del carcere*, diverrà il supremo finanziatore del movimento catto-comunista, oltre che sempre amministratore delegato e, dal 1960 al 1972, presidente della *Comit*, cui subentra il gran borghese Gaetano Stammati; il figlio Maurizio, anch'egli antifascista di vaglia, guiderà la casa editrice *Ricciardi*, fondata nel 1907 a Napoli da parenti della madre.

Adepto di quella confraternita – massonica per eccellenza – che è il *Partito d'Azione*, anch'egli massone e intimo dell'azionista poi segretario del *Partito Repubblicano Italiano* Ugo La Malfa e del padre di Antonio Maccanico (di cui *infra*), il cattolico Cuccia inizia così l'ascesa che lo porterà a diventare l'eminenza grigia del mondo finanziario della Penisola. Il siciliano La Malfa, suo corregionale e direttore dell'Ufficio Studi della *Comit* (che nelle intenzioni di Mattioli avrebbe dovuto costituire, abbattuto il fascismo, il nerbo della «classe dirigente» democratica... progetto decollato nel 1972, ma tosto abortito per la morte del banchiere, con la creazione di una formale *Associazione per lo studio della formazione della classe dirigente dell'Italia unita*), altro cospiratore in tempo di guerra contro il proprio paese, scampa all'arresto nell'aprile 1943 con una rapida fuga in Svizzera, ove si lega al futuro direttore CIA Allen Dulles (trent'anni dopo il figlio Giorgio, pupillo di Cuccia, sarà adepto *Bilderberg*). Stretti rapporti Cuccia, adepto della loggia coperta *Giustizia e Libertà* di Piazza del Gesù fin dal marzo 1955, stringe anche con l'ex militante del *Partito d'Azione* e presidente PRI senatore Bruno Visentini, per vent'anni vicepresidente IRI, indi presidente *Olivetti*, intimo di Antoine Bernheim (vedi *infra*) ed infine candidato senatore nelle liste «progressiste» col sostegno del PCI/PDS.

Quanto a *Mediobanca*, fondata a Milano il 10 aprile 1946, vede presidente per un trentennio l'ex avvocato *Comit* Adolfo Tino e il nostro Cuccia per quarant'anni amministratore delegato e, dal 1985, presidente onorario (per un breve periodo nello scandalo *Banco Ambrosiano* viene presieduta, e privatizzata, anche da Antonio Maccanico, ex comunista, azionista e poi repubblicano nipote del Tino, dotato di un presunto zio antifascista e di un autovantato passato partigiano, alto burocrate, sinistro senatore, sottosegretario di Stato e nel 1996 candidato mondialista a presidente del Consiglio, indi ministro delle Poste col primo governo capitalcattocomunista).

Nota come «il cuore del capitalismo italiano», è ancor oggi un concentrato di potere che ha «il ruolo di terminale per l'Italia dei club più esclusivi del capitalismo internazionale» (così Fabio

Tamburini) e controlla i venti maggiori gruppi industriali, finanziari e assicurativi, tra cui *Pirelli, Snia BPD, Gemina* (società *Generale Mobiliare Interessenze Azionarie*, già guidata da Guido Ravenna, poi gestore del PFM *Professional Fund Management* di Marco Rosati; a.d. 1996 Paolo Sabatini), *Fondiaria* (negli anni Ottanta rilevata da Camillo Debenedetti, di cui *infra* e alla terza Appendice), *Cartiere Burgo* (di cui fu dirigente anche Enrico Mattioli, fratello minore di «don Raffaele») e *Assicurazioni Generali*, partecipando inoltre a *Marzotto*, SAI, *Stefanel*, GIM, *Olivetti, Edison, Montedison* (le due ultime controllate nel 1998, con *Eridania*, *Fondiaria* e altre società minori, da *Compart*, la *holding* già *Ferruzzi Finanziaria* di cui è amministratore delegato il goy Enrico Bondi, nel 2001 amministratore delegato di *Telecom Italia* con emolumenti per 10,6 milioni di euro... 20 miliardi e 525 milioni di lire, nel 2002 amministratore delegato di *Premafin*, cassaforte della famiglia Ligresti che custodisce il 70% della *Fondiaria-SAI Società Assicuratrice Italiana* e arcipelago di assicurazioni, immobili e finanza), FIAT (di cui è direttore finanziario 1974-98 Francesco Paolo Mattioli jr, nipote di «don Raffaele» e intimo di Cesare Romiti), *Italmobiliare, Pininfarina, Ratti* e *Filippo Fochi*.

- Le *Assicurazioni Generali*, negli anni Novanta la maggiore compagnia del settore in Italia, fondata a Trieste da Salomon e Giuseppe Lazzaro Luzzato Morpurgo il 26 dicembre 1831 – con finanzieri e speculatori ebrei quali Marco Parente, Samuele Della Vida, Caliman Minerbi, Vidal Benjamin Cusin e non ebrei come Gianbattista Rosmini, Cristoforo Ritter de Zahony e Pasquale Revoltella – e sviluppata dal «ferrarese» Masino Levi, poi segretario generale e per un quarantennio arbitro del suo destino, è da sempre legata all'ebraismo mitteleuropeo (per la Ceco-Slovacchia vedi, ad esempio, la terza Appendice). Inoltre, scrivono Anna Di Martino e Claudio Gatti, «ha sempre avuto tra i suoi azionisti famiglie di spicco della comunità ebraica triestina e veneta. Da Samuele della Vida a Massimo Levi, da Leone Pincherle a Sabato Levi Mondolfo, da Gottlieb Springer a Samuele Minerbi, da Beniamino Cusin a Pesaro Maurogonato, da Treves de Bonfili a Levi, Coen, Besso [Salvatore Besso, coi figli Marco e Giuseppe, che si scambiarono i ruoli più importanti]: sono solo alcuni dei gruppi familiari che hanno partecipato anche da soci alla vita della società, spesso esprimendo uomini alle massime cariche sociali. A ben vedere, in 167 anni di vita della compagnia, solo dopo l'estromissione di [Edgardo] Morpurgo [nel 1938, insieme al direttore generale della compagnia Marco Ara e a una pletora di alti funzionari tra cui Adolfo Finzi, Gino Tolentino, Ottocaro Weiss e Otto Zeller; Morpurgo ripara in Argentina] si è interrotta alle *Generali* la tradizione di un presidente di religione ebraica [seguono Giuseppe Volpi di Misurata e i goyim Mario Abbiate, Cesare Merzagora, Enrico Randone ed Eugenio Coppola di Canzano], fino al 1995 con la nomina di Antoine Bernheim». Nel 1934 le *Generali* fondano in Palestina la *Migdal*, dopo mezzo secolo divenuta la prima compagnia israeliana.

- La RAS *Riunione Adriatica di Sicurtà*, la seconda assicuratrice italiana per fatturato, viene fondata nel 1838 da «triestini» e portata al successo dall'«ungherese» Abraham Friedberg, figlio di un cantore di sinagoga nato nel 1843 a Ràczalmàs, divenuto Adolf Frygessy alla fine degli studi nel 1861, cooptato nel 1876 e nobilitato nel 1896; nota Giorgio Sacerdoti: «importanti chiavi del successo furono le alleanze famigliari e matrimoniali, sulla cui diffusione e importanza in chiave professionale l'autrice [della biografia] insiste ripetutamente: nella specie Adolfo le istaurò con l'ambiente ebraico triestino-italiano, tra cui la famiglia di Adolfo Pavia di Venezia e poi Milano»; nel 1938 viene estromesso il presidente Arnoldo Frigessi di Rattalma, succeduto al padre nel 1917 grazie alla «trasmissione intergenerazionale dei valori professionali»; mentre il cognome era stato italianizzato per legge nel 1929, a nulla era valsa «la pronta conversione dell'intera famiglia Frigessi nel giugno 1938. Si legge con sconcerto d'altronde che il podestà ebreo di Trieste fino al 1938 negli stessi frangenti cambiò addirittura non solo la religione ma anche cognome e... razza [...] Quello che lascia più stupito il lettore di sessanta anni dopo è l'incredibile iniziativa di Frigessi, addirittura coronata da sostanziale successo, di mantenersi al timone della RAS, quanto meno come direttore generale, nonostante le leggi razziali e financo durante la guerra, unico tra i collaboratori ebrei della compagnia [fuggirà al Sud dopo l'8 settembre, riprendendo il suo posto nell'ottobre 1946, morirà nell'aprile 1950]. La molla non fu naturalmente [sic!] l'adesione al regime»; al contempo, direttore della sede milanese RAS è l'avvocato Carlo Ottolenghi (cui dopo la guerra segue Piero Sacerdoti, padre del Giorgio di cui sopra e alla terza Appendice); a fine Novecento è amministratore delegato Mario Greco.

- Similmente, le *Assicurazioni Venezia* sono create e potenziate in sequenza da Masino Levi (segretario della direzione centrale dal 1836), da Marco Besso (suo successore nel 1877 e poi direttore generale/presidente anche delle *Generali*) e dal detto Morpurgo (direttore segretario dal 1916, poi direttore gerente e presidente dal 1921). Fondata da ebrei è anche *La Fondiaria*, negli anni Venti e Trenta guidata da Guido Treves. Da sempre in mani elette, i *Lloyd's* di Londra, il più antico e ramificato mercato assicurativo del mondo, vedono a loro presidente, dal 2002, l'ex sottosegretario alla Difesa thatcheriano Lord Peter Levene di Portsoken, poi *senior adviser* "primo consulente" di *Morgan Stanley*, *Mayor* della City, numero uno di *Bankers Trust International* e vice di *Deutsche Bank London*.

A conferma dei legami tra i *grand commis* del capitalismo interno e internazionale, nel 1994 Maurizio Romiti figlio di Cesare, e Gerardo Braggiotti figlio dell'ex amministratore delegato e presidente *Comit*, sono i massimi direttori di *Mediobanca*, capo dell'area «partecipazioni» il primo, capo dell'area «finanza» il secondo. Nel 1997 il primo diverrà amministratore delegato della neoformata HPI *Holding di Partecipazioni Industriali* o HDP, proprietaria della RCS *Rizzoli - Corriere della Sera Editori*; nel 1998 Braggiotti, pupillo di Antoine Bernheim, è il responsabile per l'Europa della parigina *Lazard*; a sua volta Cesare Romiti, abbandonata la carica di presidente FIAT, assume nel giugno 1998 la carica di presidente HDP.

Del «padrone dei padroni» canta inoltre le lodi proprio André Meyer parlando con Cesare Merzagora: «Il più bravo di noi è in Italia e si chiama Cuccia» (nel 1944-45 Merzagora è presidente della Commissione Economica del CLNAI, indi presidente democristiano del Senato e di *Generali* e *Montedison*), mentre Leopoldo Pirelli, capo del quinto gruppo privato italiano e *protegè* degli Agnelli (per tali personaggi Alan Friedman usa i termini «soci subalterni» e «vassalli») esprime un rispetto quasi religioso: «Quello che vuole Cuccia, Dio lo vuole». Definizioni altrettanto folgoranti, ma forse meno benevole, sono quelle di altri intenditori (anonimi, *ça va sans dire*): «Un genio del male convinto di essere l'angelo custode del capitalismo» e «Una sorta di Robin Hood della finanza. Naturalmente alla rovescia e cioè "impegnato a sottrarre risorse ai risparmiatori e al mercato per aumentare il tesoro dei ricchi"».

Nel 1993 il «tempio del capitalismo d'oltralpe» (così è nota in Italia la *Lazard* di Parigi, centrochiave della finanza ebraica non solo francese, ma mondiale) è guidato dal TC Michel David-Weill e da Antoine Bernheim. Quest'ultimo, figlio dell'avvocato parigino Leonce (supermassone, *supporter* del Fronte Popolare negli anni Trenta e insigne «socialista al caviale» al pari di Meyer), è finanziere tra i più potenti, incistato nel mondo nobiliare internazionale (tra l'altro, la figlia Martine è moglie del principe Domenico Orsini). Definito da Giancarlo Galli «l'eminenza grigia della finanza italiana [...] nonché braccio destro, e forse qualcosa in più, di Enrico Cuccia», Bernheim è anche vicepresidente di *Mediobanca* e, dal 1996, presidente delle *Generali*, delle cui azioni *Mediobanca* controlla il 12,5% (a consolidare l'intreccio, vicepresidenti delle *Generali* sono stati Camillo De Benedetti – coadiuvato dalla moglie Isa Corinaldi, discendente di una delle famiglie storiche nell'azionariato del gruppo assicurativo, legata da vincoli di parentela e di affari ai Romanin Jacur e ad altre famiglie «venete» azioniste da sempre del gruppo – e Mario Luzzatto, mentre vicepresidente e amministratore delegato con Bernheim, e presidente e amministratore delegato dall'aprile 2001 al settembre 2002 con emolumenti per 1,8 milioni di euro, è il «dalmata-triestino» Gianfranco Gutty, presente anche nel consiglio di amministrazione HDP, affiancato da Fabio Padoa, cugino del bilderberg-ciampiprodiano Tommaso Padoa-Schioppa di cui al cap. XXXVIII, il cui padre Fabio fu anch'egli presidente generaliano; a Gutty subentra l'immarcescibile Bernheim).

Nel gennaio 1994, a due anni dall'ingresso come socio a New York, il quarantunenne Edouard Stern, nel 1985 impalmatore di Beatrice, figlia di Michel David-Weill, e buon amico del «francese» Nicolas Sarkozy de Nagy Bocsa, poi pluriministro chirachiano, cede a investitori libanesi/«libanesi» la banca che ne porta il nome (banca invero fondata dal padre: «A soli 22 anni, entra nella banca che porta il nome del padre, ma non conosce il significato della parola gratitudine, perché pochi anni dopo riesce a conquistare il vertice dell'istituto, mettendo di fatto alla porta il genitore», scrive Massimo Nava), sale le scale del palazzo in Boulevard Haussman 121 e siede nel «salotto di Francia» accanto agli altri quattordici soci-gerenti, «francesi» come lui.

Giubilato nel 1996 per contrasti intestini, l'«arrivista, brillante e persino brutale» Stern non solo si mette in urto col suocero, ma decide di giocare in proprio, «puntando sulla sua astuzia e sul consistente patrimonio di famiglia. Crea un fondo d'investimento, con sede alle isole Cayman e si lancia all'acquisto di diverse società», pestando i piedi di gente più potente di lui... fino ad essere ucciso a Ginevra nella notte tra il 28 febbraio e il 1° marzo 2005. Glissa il buon Nava: «Personaggio chiacchierato per l'assenza di scrupoli, ma anche stimato per le indubbie qualità, Edouard Stern aveva sicuramente molti nemici personali ed era al centro di interessi molteplici [tra cui quelli del poi assassinato Edmond J. Safra, e, attraverso l'amante Julia Lemigova, «miss URSS» nel 1991, degli «oligarchi» ex sovietici]. Ma essendo ancora oscure le circostanze dell'omicidio, è difficile formulare qualsiasi ipotesi, compreso il delitto passionale [di cui, poco credibilmente, si dirà autrice la nuova amante-maîtresse Cècile Brossard] o l'aggressione di un uomo ricco [sic!]».

Quanto alla branca americana, all'inizio del nuovo millennio la centrale di New York è guidata da Bruce Wasserstein, già proprietario della banca d'affari *Wasserstein Perella*. Ceduta questa, nel 2000, alla «tedesca» *Dresdner Bank* per 1,37 miliardi di dollari, già l'anno dopo Bruce è alla testa della *Lazard*. Inoltre, attraverso una propria fiduciaria, nel dicembre 2003 il Nostro, che già possiede importanti periodici di settore come *American Lawyer*, *New York Law Journal* e *The Deal* (specializzati in giurisprudenza i primi, in fusioni e acquisizioni finanziarie il terzo), per 55 milioni di dollari acquista il settimanale *New York* dall'editrice *Primedia* della *Kohlberg, Kravis, Roberts & Co.* (spiazzando il concorrente Mortimer B. Zuckerman, padrone di *US News & World Report*, *The New York Daily* e *Atlantic Monthly*).

A riconfermare l'intreccio ebraico-antifascista-mondialista tessuto sull'Italia dall'Alta Finanza – l'antica Plutocrazia! – in mezzo secolo, segnaliamo infine:

• che della *Comit* sono stati alti dirigenti tutta una pletora di Arruolati, tra i quali Leo Weiczen poi Valiani (rientrato nel 1943 dal Messico per guidare il Pd'A in Alta Italia), Antonello Gerbi (il capo dell'ufficio studi 1932-38, cui subentra Ugo La Malfa e che Mattioli sovvenziona e tutela, come fa per altre centinaia di ebrei: «Alla promulgazioni delle leggi razziali, Mattioli si preoccupa dei tanti ebrei che ha in forza alla *Comit*. Esamina i loro curriculum, li spulcia uno per uno: e manda in missione chi potrebbe essere in pericolo a Parigi, Londra, New York, Buenos Aires. Su Gerbi, al quale è particolarmente affezionato, fa qualcosa di più [...] di perseguitati, il più sovente anonimi, Raffaele Mattioli ne aiutò a dozzine, a centinaia. Senza mai fare distinzioni di casta: mai rifiutando un posto, magari di cassiere o impiegato allo sconto cambiali, ai più umili avversari del Regime», c'informa Giancarlo Galli; deciso il La Malfa a darsi *toto corde* alla politica, dopo il 18 aprile 1948 il Gerbi rioccupa la vecchia carica, che tiene, avviando alla carriera il figlio Sandro, fino al 1971) e, ancor prima, Giorgio Di Veroli (nato a Roma nel 1890 da famiglia «triestina», conoscitore di primissimo piano del fenomeno banca-industria, «quasi un nume tutelare, essendo stato una sorta di "anello di congiunzione" fra l'*Era Toeplitz* e l'*Era Mattioli*. È rimasta l'eco di un'amicizia profonda, sino a far sostenere che "don Raffaele" lo aveva designato come successore [...] Mattioli ebbe in Di Veroli un amico e un alleato. Allo scioglimento della *Sofindit*, lo riprende in *Comit*, con la qualifica di Direttore centrale senza alcun incarico specifico, affidandogli una sorta di "supervisione" quasi a riconoscimento del prestigio e della fiducia accumulati. Alla vigilia delle persecuzioni razziali (1938) Di Veroli parte per New York. E, pur "fuori organico", continua a tessere relazioni a favore della banca, che nel '45 gli affida la sede di rappresentanza [...] Mattioli lo definirà "l'insostituibile"»),

• che *Mediobanca* ha visto dirigenti il già detto Guido Roberto Vitale, poi uscito a costituire *Euromobiliare*, tra le più influenti *merchant bank* italiane, controllata fino al 1994 dalla *Hong Kong & Shanghai Bank* e presieduta da Alberto Milla (consigliere di amministrazione non solo del quotidiano *la Repubblica*, ma anche dell'intero *Gruppo Editoriale L'Espresso*), con amministratore delegato il sempre *confrère* Guido Filippo Ravenna (la carica di a.d. è stata ricoperta anche dal Vitale, già manager all'*Olivetti* e co-fondatore del quotidiano *L'Indipendente*, arrestato per corruzione nel settembre 1994; nel 1988 sono soci euromobiliari Carlo De Benedetti già boss di *Interfinanziaria*, il goy Silvio Berlusconi, il gruppo *Ferruzzi* del goy Raul Gardini e l'inglese *Midland Bank*, poi assorbita dalla *Hong Kong & Shanghai Bank*; in un gioco di scatole cinesi, nell'aprile 1998 il Vitale, presidente dal 1992 della *Vitale & Borghesi*, società tra le maggiori di consulenza per la finanza straordinaria di cui è amministratore delegato l'ex direttore finanziario della debenedettiana CIR Arnaldo Borghesi, si appoggia al gruppo *Lazard* per dar vita alla nuova *Vitale & Borghesi e C.*, che fa vicepresiedere dal mediobanchista goy Gerardo Braggiotti), e

• come legali il giurista Tullio Ascarelli e il goy Guido Rossi (poi miliardario senatore neocomunista, presidente di CONSOB, l'ente di controllo della Borsa, *Montedison*, STET, la finanziaria pubblica per le telecomunicazioni con la quale privatizza la *Telecom*, e della banca *Sanpaolo*, nel 2006 commissario di *Federcalcio* e ri-presidente *Telecom*, della quale cede all'estero la più che appetibile telefonia mobile TIM),

• che presidente nei primi anni Ottanta del testé detto gruppo assicurativo *La Fondiaria* è il massone «fiorentino» Michele Castelnuovo Tedesco, già *maquisard* del *Partito d'Azione*, con amministratore delegato Giorgio Vida (a fine decennio il gruppo viene acquisito dal goy Raul Gardini, che a sua volta lo cede alla GAIC di Camillo Debenedetti, compagnia a sua volta rilevata

dai fratelli Adler), e che

• *Mediobanca* è sotto il ferreo controllo della *Lazard Frérès* londinese, posseduta a sua volta dal rothschildiano *Pearson Group*, centrale nell'establishment finanziario britannico, il quale controlla il settimanale *The Economist*, il quotidiano *Financial Times* e, in *joint-venture* con la BBC, i canali televisivi *BBC Prime* e *BBC World*, irradiati via satellite e destinati all'Europa.

* * *

L'intero settore *rent-a-car* pare ben appetito dagli ebrei. Alla fine del conflitto mondiale il goy Warren Avis, concessionario *Ford* a Detroit, prevede lo sviluppo dell'autonoleggio e apre nel 1947 un'agenzia all'aeroporto Willow Run di Detroit, disseminando l'intero paese di concessionari *Avis*. Nel 1953 una seconda compagnia, la *Hertz-Rent-A-Car*, fondata dall'«austriaco» John W. Hertz quale *Chicago's Yellow Cab Co.* e presieduta dall'eletto campione di bridge Walter L. Jacobs, viene ceduta dalla *General Motors* alla società di trasporti urbani *Omnibus Company* e inizia una folgorante ascesa, che la porta a sorpassare la rivale; nel 1960, quando un decreto antimonopolistico ne rallenta l'espansione, la *Hertz* si è ormai assicurata la maggior parte delle agenzie e dei garage di grande passaggio nelle piazze principali, al punto di registrare, l'anno seguente, 138 milioni di dollari di entrate contro i 24 della *Avis*.

A New York, intanto, il capo della impresa di pompe funebri *Riverside Memorial Chapel* Edward Rosenthal, sviluppa come attività collaterale la *Kinney*, offrendo la sosta gratuita nei suoi parcheggi per le auto prese a noleggio presso di lui, conquistando numerosi clienti. Abbisognando di altre vetture, dopo avere incontrato un rifiuto dalla *Hertz*, il Nostro si rivolge all'*Avis* in crisi e gli si offre in vendita.

Attraverso il genero Steve Ross (poi protettore e «secondo padre» di Steven Spielberg) e un nipote di David Sarnoff, loro dipendente, Rosenthal contatta il boss RCA/NBC (vedi al cap.XIII), che li mette in contatto con Meyer e Rohatyn. L'acquisto, che per varie ragioni viene lasciato da Ross, solletica invece i due banchieri, i quali, consigliati da Donald Petrie (avvocato newyorkese già *executive vice-president* e *chief operating officer* della *Hertz* nonché presidente della *joint-venture* internazionale tra *Hertz* ed *American Express*), giungono a controllare la compagnia nel marzo 1962. Ciò avviene attraverso la *Silver Gate*, una *holding* cui partecipano Sarnoff, i Rockefeller, Anna Rosenberg Hoffman (esperta in pubbliche relazioni, amica di Meyer e del boss pubblicitario Albert Lasker), Lou Green («avido compratore e venditore di aziende», *chairman* e grande azionista della catena di supermercati *Grand Union* – suo figlio William sarà deputato nel 1983 per la XV circoscrizione di Manhattan) e Arthur Ross (*chairman* della *Central National Corporation*, una società d'investimento ed import-export ampiamente diversificata).

Declina invece l'offerta Ferdinand Eberstadt, amicone in affari di Meyer e affermato legale di Wall Street, nel 1923 *investment banker* con la *Dillon Read*, assistente del goy Owen Young alla conferenza europea per le riparazioni di guerra nel 1929-1930 (la medesima cui partecipa Meyer come membro della delegazione francese), pioniere dei fondi comuni d'investimento col *Chemical Fund* del 1938, vicepresidente del comitato per la produzione bellica e delegato, con Bernard Baruch, all'onusica Commissione per l'Energia Atomica nel 1946. In ogni caso l'operazione è per Meyer solo un mezzo per trarre il massimo profitto: nel gennaio 1965, contro i cinque milioni sborsati tre anni prima, il gruppo ne incassa oltre venti rivendendo l'*Avis* alla ITT. Quanto alla *Hertz*, nell'autunno 1966 essa viene «soffiata» alla CBS dalla NBC con l'intervento non solo di Meyer, ma col supporto di Robert Lehman, Paul Mazur, Frank Manheim, Herman Kahn, Howard Kniffin e Walter Fried, tutti soci/dirigenti della *Lehman Brothers*.

Ma tornando alla *Warner*: nel 1967 la casa si fonde con la distributrice *Seven Arts* e Jack Warner le cede la sua quota di azioni pur rimanendo presidente del comitato di vigilanza; nel 1969 la *Kinney* rileva dalla *Seven Arts* la WB e la direzione della *major* viene assunta dal goy John Calley e da Ted Ashley, titolare della *Ashley Famous*, rinomata agenzia di attori. Nel 1975 Steve Ross e il suo vicepresidente Alan M. Cohen si sbarazzano della tutela della *Kinney Corp.* e si affermano come gruppo industriale-finanziario indipendente, fondando la *Warner Communications Inc.* (presidente William V. Frankel, già *chairman* della *Kinney*, vicepresidente dell'*United Nations Day*

Committee e direttore dell'*United Jewish Appeal*, della *Federation of Jewish Philanthropies* e della Croce Rossa Americana), conglomerato tra i più attivi nel campo degli audiovisivi e dello spettacolo. La nuova società interviene nel campo dell'industria discografica (*Warner Record*), dove con la CBS controlla il 70% del mercato, nella TV via cavo (alla fine degli anni Settanta possiede 130 sistemi di cable-TV con mezzo milione di abbonati), negli alimentari, nell'ottica di precisione (è proprietaria della *Panavision*), nei giochi elettronici (*Atari*, poi acquistata nel 1984 dal confratello Jack Tramiel di Lodz, classe 1929), oltre che, naturalmente, nella produzione televisiva.

Anche a capo delle tre branche della *Warner Records* troviamo pressoché sempre ebrei: David Geffen per l'*Elektra/Asylum/Nonesuch* (poi Bob Krasnow per la *Elektra Entertainment*); Ahmet Ertegun e il fratello Nesuhi, figli dell'ambasciatore turco a Washington, e Jerry Wexler per l'*Atlantic Records* (vicepresidentessa nel 1996 sarà la ventottenne Janet Billig, pigmaliona del complesso *Nirvana*; l'*Atlantic Records* fu fondata nel 1947 dagli Ertegun; Wexler è l'inventore dell'espressione «*rhythm and blues*»); Mo Ostine e Joe Smith per la *Warner/Reprise*.

Più in dettaglio per la *Reprise*: la compagnia, presieduta nel 1995 da Howard «Howie» Klein, è per due terzi di proprietà della *Warner Bros Pictures*, per il restante della *Sinatra Enterprises* di Frank Sinatra. Responsabile pubblicità della *Reprise* è Mike Shore. Vicepresidente della casa di Sinatra è Milt Krasney. Direttore esecutivo della *Warner Records* è infine Danny Goldberg, produttore, tra l'altro, di canzoni *rap* come *Cop Killer*, nella quale il negro Tupac Shakur incita apertamente allo stupro di fanciulle e all'assassinio di poliziotti. Presidente della *Warnervision*, la divisione di produzione video della *Warner Music* è infine Stuart Hersh.

Direttore *marketing* della *Warner Bros* è Robert Friedman. Nel 1976 è Ross, insieme ad Arthur Krim e a Mary Lasker, a porgere al candidato presidenziale Jimmy Carter, nel corso di una cena al *Waldorf Astoria*, un vassoio contenente il milione di dollari donati dalla comunità ebraica a sostegno della causa democratica.

Puntando sulle produzioni indipendenti, nel 1978 il conglomerato si accorda con la *Orion Pictures Company*. Tra i film, i titoli mostrano un particolare impegno verso l'horror (*The Exorcist*, «L'esorcista» di William Friedkin, 1973) ed il cinema di effetti speciali (*Halloween*, «Halloween, la notte delle streghe», 1978 e *Fog*, 1979 del gentile John Carpenter; *Firefox*, «Firefox, volpe di fuoco» di Clint Eastwood, 1982, pellicola d'avventura spionistica con la presentazione di eroici ebrei antisovietici).

Per ultimo, non possiamo non ricordare lo splendido *Blade Runner* dell'inglese Ridley Scott, 1982, anticipazione della città-incubo del futuro, rappresentata da una Los Angeles notturna, fatiscente, piovosa, popolata da una miscellanea di razze indifferenti a tutto tranne che alla frenesia di una vita meccanica, senza pensiero e senza spirito, vita e pellicola popolate di rumori incessanti e trascorse da una fredda, costante violenza; logico, inevitabile sbocco della concretizzazione di quel mortifero *American dream* sognato con tutte le migliori intenzioni dagli spostati di tutti i secoli e i continenti, ma instillato nei cervelli e nell'immaginario collettivo dell'umanità unicamente attraverso l'azione filmica dell'ebraismo americano del nostro secolo.

Nell'autunno 1986, in seguito all'adozione di una strategia di «espansionismo difensivo» contro il pericolo di una scalata dall'estero, il gruppo editoriale *Time* stabilisce i primi contatti con la *Warner Incorporated*. Nell'estate 1989 viene quindi annunciata la fusione dei due gruppi nel gigantesco *Time-Warner*, che tosto si impone come la più potente concentrazione multimediale del mondo. Architetti della fusione sono Oded «Ed» Aboodi, braccio destro di Ross, e Rohatyn, già *chairman* della *Municipal Assistance Corporation* di New York e ormai divenuto la più potente eminenza grigia della finanza d'assalto (è noto come «*the Fixer*, il Maneggione»), con la partecipazione del re degli *junk-bonds* Michael Milken; la direzione del conglomerato viene affidata a Ross e al goy Richard Munro (il numero due, proveniente da *Time*, è Nicholas J. «Nick» Nicholas jr, di etnia forse goyish).

Oltre all'attività editoriale vera e propria, libraria (presidente della *Time-Warner Trade Publishing* è il dinamico Laurence J. Kirshbaum), appartengono al gruppo (dati al 1999) 33 periodici con 120 milioni di lettori: *Time*, il settimanale più venduto negli USA e presente in 191 paesi, fondato nel 1923 (tiratura media 4.400.000 copie nel 1989, con punte di 6.000.000 nel 1994); il mensile economico-finanziario *Fortune*, direttore 1994 Marshall Loeb, con 800.000 copie; le testate

People, Life, Money, Sports Illustrated, Entertainment Weekly, Working Woman, MAD Magazine ed *EC Magazines*, gli albi a fumetti editi col marchio *DC Comics*, etc.

Nei primi anni Ottanta *chairman of the Board* (presidente del Consiglio di Amministrazione) di *Time* è Andrew Heiskell, sposato a Marion Effie Hays Sulzberger Dryfoos, sorella del proprietario-editore del *New York Times* e vedova del suo predecessore. *Editor in chief* della *Time Incorporated* è l'ebreo Henry Anatole de Grunwald (nato a Vienna nel 1922 quale Heinrich Anatol Grünwald, emigrato negli USA nel 1940, nel 1987 ha lasciato il gruppo per recarsi quale ambasciatore nella capitale austriaca). Influente avvocato del conglomerato e amico personale di Ross è Artur Liman. Nel 1990 Munro lascia ogni carica e si ritira a New Canaan, Connecticut. Nicholas diviene l'erede designato di Ross, il quale dopo qualche mese viene colpito da cancro alla prostata. All'epoca *chairman* e *chief executive officer* della *Warner Bros Inc.* è il goy Robert A. Daly, presidente Terry Semel – nell'aprile 2001 fatto *chief executive officer* dell'internetico **Yahoo!** – vicepresidenti esecutivi Barry M. Meyer, James R. Miller, Sanford Reisenbach e il goy Charles McGregor, vicepresidenti John A. Schulman, David G. Stanley, Elyse Eisenbach e Steven Bersch.

Numerose sono le articolazioni del colosso multimediale. Della *Warner Bros. Production* è presidente Bruce Berman, vicepresidente esecutivo Mark Canton, vicepresidente anziano *business affairs* ancora James R. Miller, vicepresidente anziano produzioni teatrali Lucy Fisher (poi vicepresidente esecutivo produzioni internazionali), tra i vicepresidenti Susan Dalsimer, Bill Gerber, Lisa Henson, Robert Guralnick, Robert Brassel e Mitch Horwits. Della pubblicità: presidente Robert Friedman, vicepresidenti anziani Joel Wayne e Joe Hyams, vicepresidenti Lori Drazen, John Jacobs e Carl Shamrock. Della distribuzione: presidente il goy D. Barry Reardon, vicepresidente anziano e *general sales manager* Daniel R. Fellman, vicepresidenti Don Tannenbaum e Richard Shiff. Dell'amministrazione: vicepresidente e *general counsel* (consigliere legale) ancora John Schulman, vicepresidenti Sheldon Presser, Steven S. Spira, Stuart Gottesman, Alan H. Raphael, Lawrence Schneider e Stanley Belkin. La *WB International* è guidata da Robert J. Fox, vicepresidenti Dianne Schwalm, Irving N. Ivers ed Edward E. Frumkes. La divisione musica è retta da Gary Lemel, vicepresidente Doug Frank. Quanto alla *Warner Broadcasting Distribution Television International*, presidente è Harvey Shepard (di etnia noi non nota, nel 1993 sostituito da Michael Jay Solomon; l'anno seguente Solomon lascia la carica a Jeff Schlesinger per creare la SIE *Solomon International Enterprises*, una società nel campo delle telecomunicazioni), presidente *pay-TV & network feature film sales* Edward Bleier, suoi vice Steve Papazian, Eric Frankel, Stanley Solson, Jeffrey Calman e Marcia S. Ross.

Nel novembre 1991 la giapponese *Toshiba*, compartecipe la connazionale *Itoh & Co.*, proprietaria del satellite giapponese JCSAT, acquista per un miliardo di dollari il 12,5% dell'impero *Time-Warner* (operazione quindi diversa dal *takeover* compiuto da *Sony* e *Matsushita* per *Columbia* ed *Universal*), lasciando il controllo creativo della *Warner* in mani americane. Oltre a gettare le basi per una (an)globalizzazione dell'industria dello spettacolo sempre più legata alla tecnologia elettronica di massa, la *Time-Warner* – azienda nel 1989 classificata al 59° posto nell'elenco delle prime 500 società industriali USA, con un reddito di 78 milioni di dollari, 110 miliardi di lire – ottiene in tal modo capitale prezioso con il quale finanziare l'esplorazione delle nuove frontiere della comunicazione (come il sistema via cavi a fibre ottiche già in operazione a Queens, New York, capace di trasmettere 150 canali di programmi TV, videotext e servizi interattivi come lo *shopping*, le transazioni bancarie ed il voto).

Nel febbraio 1992 Nicholas, già «*not a likable guy*, un tipo poco piacevole», viene licenziato (con buonuscita di quindici milioni di dollari) a causa dell'opposizione da lui praticata all'ingresso dei giapponesi. Gli subentra, unico *chief executive* date le condizioni di salute di Ross (che muore nel dicembre), il filadelfiano Gerald Levin. Entrato a *Time* nel 1972 dopo studi di rabbinato e laurea in legge alla Pennsylvania University, Levin viene definito «l'uomo giusto per l'epoca giusta» da David Liebowitz (responsabile per il settore «società di comunicazione» della SEC *Securities & Exchange Commission*, l'organismo governativo di controllo su titoli e obbligazioni quotate in Borsa) e, da Jacob Fuchs suo successore alla testa dell'*Home Box Office* (il maggior canale TV a pagamento), «l'erede della tradizione *Time*; ha l'antica capacità di apprezzare che noi siamo qualcosa di più che un mero *business*».

Due anni dopo, gennaio 1994, Levin cerca di contrastare la scalata al gruppo tentata dalla *Sea-*

gram (vedi la seconda Appendice). Nonostante l'esposizione bancaria di 16 miliardi di dollari presentata dalla *Time-Warner* su un valore complessivo di 20, i Bronfman hanno infatti rastrellato il 12% delle azioni del colosso multimediale. In maggio la situazione peggiora: il 14,2 è ormai nelle mani dei Bronfman, appoggiati da Geffen, Diller e Michael Ovitz (vedi ai capitoli XXIV e XXV), nonché dalla *Tele-Communication* (la società che controlla la CNN) e da tre aggressive aziende di telecomunicazioni: la *US West*, la *Bellsouth* e la *Bell Atlantic*.

La riscossa giunge però nel settembre 1995. Dopo l'acquisto dell'ABC da parte della *Disney* nel luglio e della CBS da parte della *Westinghouse* nell'agosto (la NBC è proprietà della *General Electric*), *Time-Warner* è il terzo conglomerato a compiere una grande fusione nell'*infotainment*: per 7 miliardi e mezzo di dollari vengono acquistati il *Turner Broadcasting System* e la sua CNN, la massima rete giornalistica via cavo. Il creatore e presidente del TBS, Ted Turner, diviene vicepresidente della nuova megasocietà, col compito di programmarne l'espansione cine-televisiva. Rileva Ennio Caretto: «Turner ha subito precisato di mirare alle sinergie tra le riviste della *Time-Warner* e la CNN, soprattutto nell'informazione economica».

Ancora più clamorosa l'operazione compiuta nel gennaio 2000: la *Time-Warner* – 70.000 dipendenti, valore di mercato di 97 miliardi, nel 1998 fatturato 14,5 miliardi e utili netti 168 milioni di dollari – viene acquistata da AOL *America Online* – il maggior *provider* di Internet al mondo, fondata nel 1985, 12.000 dipendenti, valore di mercato 164 miliardi, fatturato di 4,7 miliardi e utili netti 762 milioni di dollari, 22,2 milioni di sottoscrittori di servizi – formando un colosso cui viene tosto attribuito un valore di mercato di 350 miliardi di dollari, pari a 650.000 miliardi di lire (il prodotto interno lordo di Svizzera e Portogallo messi assieme).

Artefice della fusione, Rohatyn (non solo mago della finanza, ambasciatore a Parigi e «uno degli americani più influenti nell'economia e nella politica, ma un osservatore partecipe e acuto del processo di unificazione europea e dei rapporti, spesso conflittuali, con gli Stati Uniti», lo dice Stefano Cingolani), si frega le mani: «Il nuovo gruppo raccoglie il più grande insieme di proprietà intellettuale e lo combina con il più moderno e potente sistema di comunicazione. Internet è la maggior rivoluzione in termini di economia globale dai tempi dell'invenzione dell'elettricità. E quando si hanno film, dischi, riviste, la CNN, il *merchandising*, i negozi e nello stesso tempo il più grande fornitore di Internet, allora si crea davvero un veicolo molto, molto potente». Quanto alla domanda se, piuttosto che come avvenuto, non sarebbe stato più logico che fosse stato *Time-Warner* a comprare AOL: «La definizione di chi compra chi è irrilevante, innanzitutto perché gli azionisti sono per lo più gli stessi; sono tutte istituzioni, fondi di investimento. Quel che importa davvero è come viene gestita l'impresa e come è diviso il consiglio di amministrazione. Ora, il consiglio sarà 50 e 50. Gerry Levin [CEO di TW, salito ai massimi livelli del vero potere quale membro della *Trilateral Commission*] diventa amministratore delegato e Steve Case [presidente di AOL] presidente, e loro si divideranno abbastanza logicamente le responsabilità. Quanto a Ted Turner, con il suo 9% sarà il maggior singolo azionista del nuovo gruppo [e vicepresidente col CEO di AOL Robert Pittman]».

Nell'ottobre 2001 il gigante dei media acquista il gruppo editoriale *IPC Media*, numero uno in Gran Bretagna per la pubblicazione di periodici di largo consumo con un giro d'affari nell'anno 2000 di 621 miliardi di dollari, 1400 miliardi di lire, e un centinaio di testate: di informazione televisiva (*What's on TV*), femminili (*Woman's Own, Marie-Claire*), tempo libero (*Aeroplane, Cycle sport, Your Garden*), etc.

* * *

La prima delle «piccole tre» *majors* è la *Columbia*, discesa dalla *Cohn Brothers* (1914), divenuta l'anno successivo *CBC Film Sales Corporation* e nel gennaio 1924 *Columbia Pictures Corporation*, di proprietà e diretta con mano ferrea da Harry Cohn (nato nel 1891, capo indiscusso della casa dal 1932 fino alla morte nel 1958; «convertito» ad una setta cristiana non meglio specificata) e dal fratello Jack (Jacob). Con gli altri fratelli Max e Nathaniel e la sorella Anne essi sono figli di Joseph, un sarto emigrato nel 1880 dalla Germania nell'Upper East Side, e della madre Bella, un'ebrea della Zona di Residenza.

La carriera di Harry inizia in un *nickelodeon*, ove affianca, cantando, Harry Ruby, addetto al pianoforte ed in seguito compositore musicale sia a Broadway che ad Hollywood. Fondata nel 1915, come detto, la CBC (dalle iniziali Cohn-Brandt-Cohn) vede quale presidente l'avvocato Joseph Brandt, mentre Jack è il suo vice a New York ed Harry l'altro vice, quale *executive producer*, ad Hollywood. Ritiratosi Brandt nel 1932, la presidenza viene assunta da Harry.

Il primo vero lungometraggio vede la luce nell'agosto 1922. La produzione sarà in futuro caratterizzata soprattutto da *B-movies*, pellicole «di serie B» (a basso costo, anche se non di bassa qualità, della durata massima di un'ora, solitamente proiettate come *dualer*, cioè come secondo film che si vede comprando un unico biglietto), inframmezzate dalla produzione di film di maggiore spessore e di grande successo. L'epoca d'oro della *Columbia* inizia nel 1928, quando la società produce il primo *Mickey Mouse Cartoon*, dà inizio alla serie delle *Silly Symphonies* e mette sotto contratto il regista Frank Capra (dal 1929 al 1939), che realizza i suoi film di maggior successo («Accadde una notte», che riceve quattro premi Oscar, «È arrivata la felicità» e «Mister Smith va a Washington»). A partire dal 1937 la produzione media della casa è completamente affidata a cineasti britannici. Agli inizi del decennio seguente esplodono i film di Rita Hayworth (nata a Brooklyn nel 1918, ebrea sefardita, Margarita Carmen Dolores Cansino, messa sotto contratto nel 1936 fino al 1957): *Gilda*, di Charles Vidor, è del 1946. Malgrado la stroncatura del *Daily News*: «spazzatura di alta classe», la pellicola incontra un successo strepitoso, dovuto alla bellezza della nuova star, messa in risalto da una sapiente operazione di *maquillage* (dimagramento, ortodonzia, elettrocoagulazione per alzare la linea dei capelli).

Produttori associati sono William Graf, Arthur Schwartz, Morris Schlank, Sidney Skolski, Mike Frankovich, Ralph Cohn, Fred Kohlmar, Sam Katzman, Jerry Bresler, Charles H. Schneer, Ben Stoloff, Henry Arthur Guettel e la serie: Samuel Jacob «Sam» Briskin (poi RKO), il fratello Irving Briskin, il di lui cognato Abe Schneider, il cognato di questi Leo Jaffe. Quali vicepresidenti, ricordiamo Ben Kahan, Nathan Breiter «Nate» Spingold (poi direttore della tabagica *William Morris Enterprises*) ed Abe Montague. Braccio destro di Harry e vicepresidente della casa è Jonathan (Jonie) Taps. Natasha Lytess, l'ex Liesl Massary-Frank, ex attrice «franco-russa» «esule» dalla Germania, dirige i corsi di recitazione della *major* (come detto, sarà anche una delle maestre di Norma Jeane Mortensen, poi più nota quale Marilyn Monroe). Dirigente della divisione musicale è Saul H. Bornstein. Responsabile del *casting* è Max Arnow. Avvocato della casa, che ne perora gli interessi nella causa del *Consent Decree* è Louis Frohlich (singolarmente, nella disputa sono ebrei anche i legali capifila avversari: i produttori indipendenti sono rappresentati da Morris Ernst e gli esercenti indipendenti da Abram Myers, mentre l'*Antitrust Division* del Dipartimento della Giustizia ha nei ranghi dirigenziali un Seymour Krieger).

Negli anni Cinquanta si associano alla *major* i registi-produttori Sam Spiegel ed il quacchero David Lean. Tra gli altri film, vengono prodotti: *All The King's Men*, «Tutti gli uomini del re» di Robert Rossen (1949), tratto dallo splendido romanzo di Robert Penn Warren; *From Here To Eternity*, «Da qui all'eternità» di Fred Zinnemann (1953); *On The Waterfront*, «Fronte del porto» di Kazan (1954) e *The Bridge On The River Kwai*, «Il ponte sul fiume Kwai» di Lean (1957), opera di fantastoria la cui unica attinenza col reale è l'essere ambientata nel corso del secondo conflitto mondiale piuttosto che sulla luna (record di incassi 1958 sia in Inghilterra che negli USA, vincitore di sette Oscar e di tre British Academy Award).

Con la scomparsa di Harry, il despota della casa, questa vede la direzione di Abe Schneider (coadiuvato dal figlio Stanley Frederick) e di Leo Jaffe, i quali non solo si aprono maggiormente alla filmografia britannica, ma finanziano alcune pellicole indipendenti, come *Easy Rider*, «Easy Rider - Libertà e paura» del goy Dennis Hopper, 1969 e *Five Easy Pieces*, «Cinque pezzi facili», di Bob Rafelson, 1970.

Cinque aneddoti testimoniano la chiarezza di idee di *King Cohn* (detto anche *Horrible Harry* e, dallo sceneggiatore Ben Hecht, anche *White Fang*, Zanna Bianca, e del quale la gossip-giornalista Hedda Hopper aveva commentato: «Bisogna mettersi in fila, per odiarlo»). Nel corso di una discussione con il regista Rouben Mamoulian, Harry vuole a tutti i costi revisionare una scena del film *Golden Boy*, «Passione - Il ragazzo d'oro» (1939). Alla domanda di Mamoulian: «Perché? Mi dica una ragione!», Cohn risponde, lapidario: «La ragione è che sono il presidente della *Columbia*». Similmente per lo sceneggiatore goyish Douglas Whitney, che gli chiede: «Harry, perché sei

così rude con la gente che lavora per te?», la risposta è: «Io qui sono il re. Chiunque mangia il mio pane, deve cantare le *mie* canzoni».

Il terzo aneddoto necessita di una premessa. Scrittori e sceneggiatori, ospiti di Cohn in pranzi e ricevimenti, sono condizionati dal suo fornitore di *delikatessen*, che risiede a New York: la vendita al pubblico dello storione fresco è proibita a Los Angeles dalla legge, poiché c'è il rischio che il prodotto si guasti nei primitivi frigoriferi dell'epoca. Cohn, da nababbo, ne fa arrivare ogni giorno per via aerea una certa quantità, distribuendolo con ostentazione al personale artistico durante il pranzo alla mensa dei funzionari. La specialità finisce però soltanto nelle mani di chi è in quel giorno nelle sue grazie. Racconta lo sceneggiatore gentile Ken Englund che nel 1936, dopo avere elogiato lo sceneggiatore Robert Riskin per una scena dell'appena concluso «È arrivata la felicità» ed avere premiato i presenti con un porzione di pesce newyorkese, Cohn lascia a bocca vuota il delegato alla produzione Everett Riskin ed il regista Leo McCarey. Scrive sapido Englund: «Il resto di noi privilegiati continuava a mangiare in silenzio, cercando di evitare di guardare quei poveri disgraziati ormai condannati. Non ci si può permettere rapporti con chi è proscritto. Alla fine Ev Riskin ruppe il silenzio con un sospiro: "Harry, cos'è che non va con le prime due sequenze [di *The Awful Truth*, «L'orribile verità»]? Per favore, diccelo". "Te lo dico io! Né Cary [Grant] né Irene [Dunne] fanno fare una sola risata". "Ma Harry, stiamo solo impostando la trama e i suoi personaggi – insisté Ev – le risate verranno in seguito..." "E poi io non sono d'accordo, Harry – intervenne coraggiosamente McCarey – Ci sono diversi momenti senz'altro buffi". Cohn zittì Mc Carey con una occhiata: "E così non sei d'accordo con me, eh, Leo?" "No, signor Cohn, non sono affatto d'accordo..." "E allora lo storione fattelo arrivare per conto tuo!"».

Il quarto aneddoto è ancora più icastico nella sua brevità. A chi gli chiede contributi per il *Jewish Relief Found*, nel 1947, Cohn commenta, sarcastico: «Aiuto *per* gli ebrei! Qualcuno dovrebbe richiedere contributi per un aiuto in difesa *dagli* ebrei. Tutti i guai del mondo sono stati causati da ebrei ed irlandesi».

Superfluo accennare, a questo punto, al fatto che una delle prime difficoltà incontrate dalla *major* sotto il regno di Cohn è dovuta al fatto che nessun grande regista ama lavorare per la *Columbia*. Come Selznick, Harry è inoltre uno dei più assidui adepti dell'imposizione del «rito di passaggio» alle *starlet*. Uno dei pochi casi «negativi» di cui abbiamo notizia concerne l'attrice Evelyn Keyes, che per essersi rifiutata alla copula viene licenziata in tronco. Quanto alla morte dello sgradevole *mogul*, è l'attore gentile Red Skelton a testimoniare, quanto ai personaggi intervenuti ai funerali: «Erano venuti per assicurarsi che il figlio di puttana fosse morto».

Se la prima metà degli anni Settanta è un periodo travagliato per tutte le case di produzione, quel periodo porta la *Columbia* sull'orlo del baratro. Per sopravvivere la casa deve vendere gli *studios*, sottoutilizzati, fondersi con la *Warner* e trasferire le poche residue produzioni dirette presso gli studi, meglio dimensionati, della consociata. Nel 1973 passa sotto la direzione della coppia David Begelman/Alan J. Hirschfield, che in un biennio riesce a portare in attivo la società. In tal modo nel 1976 e nel 1977 è possibile produrre, tra gli altri, *Taxi Driver* di Martin Scorsese, protagonista l'emergente Robert De Niro, e *Close Encounters Of The Third Kind*, «Incontri ravvicinati del terzo tipo» di Spielberg. Consigliati dai loro avvocati, sfruttando particolari clausole del sistema fiscale, Begelman ed Hirschfield riescono a detrarre dalle tasse somme cinque volte superiori a quelle investite nella produzione. Ma, poiché ogni bel gioco dura poco, anche i due intraprendenti produttori/finanzieri, nonostante il particolare genio razziale per le trame del denaro, devono, dopo numerose inchieste giudiziarie, abbandonare le loro cariche.

Passata la casa in proprietà alla *Coca-Cola* (controllata dall'ebreo Herbert «Herb» Allen, col fratello Charles a capo della *Allen & Co. Incorporated*, un conglomerato di ditte nel campo dell'alta tecnologia), nei primi anni Ottanta la produzione si ravviva. Del 1979 è *Kramer versus Kramer*, «Kramer contro Kramer» di Richard Benton, protagonisti Dustin Hoffman e Meryl Streep; del 1986 il successo del demenziale *Ghostbusters* di Ivan Reitman; dell'anno seguente *The Last Emperor*, «L'ultimo imperatore» dell'italiano Bernardo Bertolucci. Dal 1978 al 1987 la casa vede via via, quali presidenti, Dan Melnick (già alla MGM con Frank Rosenfelt), Frank Price, il goy Guy McElwaine, Steve Sohmer, John Fiedler, l'«inglese» David Puttnam e infine una donna, Dawn Steel, affiancata da Victor A. Kaufman della *Tri-Star*. Nipote di un ebreo russo il cui cognome, Spielberg, è stato mutato in Steel dal padre, e già assistente editoriale e direttrice commerciale a

Penthouse, Dawn era stata *senior vicepresident* e *president of production* alla *Paramount* dal 1983 al 1987 (suo secondo marito è il *producer* Charles Roven).

Nel 1989 la *Columbia Pictures* si fonde con la *Tri-Star Pictures* a formare il *Motion Pictures Group*, capeggiato da Lewis J. Korman. Nello stesso anno la nipponica *Sony Corporation*, gigante dell'elettronica, acquista la *major* dalla *Coca-Cola* per tre miliardi e mezzo di dollari, ponendo a presidente e produttore esecutivo rispettivamente Jon Peters e Peter Guber. Nel 1982 Peters era parrucchiere a Los Angeles, Guber contabile a Manhattan, reddito annuo di cinquantamila dollari. Licenziatosi e trasferitosi sulla West Coast in cerca di fortuna, il secondo viene assunto dal primo come commercialista. Pianificato un sistema di produzione in termini decennali, nel 1986 i due riescono a farsi prendere in considerazione dai dirigenti della *Columbia*. Loro produzione sono *Rain Man*, «Rain Man - L'uomo della pioggia» di Barry Levinson (1988) per la UA, *Batman* del goy Tim Burton (il maggior incasso del 1989) e la serie iniziata con *Teenage Mutant Ninja Turtles*, «Tartarughe Ninja alla riscossa» di Steve Barron (1990), poi venduta alla *News Corporation*. Con la *Mitsubishi Bank* i soci stipulano nel 1991 un contratto per un kolossal da girare nel 2010.

Nel 1990 presidente della *Columbia Pictures Entertainment Inc.* è Nicholas Bingham, vicepresidente esecutivo *legal affairs* Jared Jussim, vicepresidenti David Rosenfelt e Vicki R. Solmon. Il *Motion Picture Group* vede pressoché solo presenze elette, a partire dai *co-chairmans* Guber e Peters: Lewis J. Korman *chief operating officer*, David Matalon vicepresidente esecutivo e Marie M. Collins vicepresidente *Columbia Tri-Star Film Distribution*. Della *Columbia Pictures* è *chairman* Frank Price, presidenti James Spitz, Gary Martin e Michael Nathanson; semplicemente infarcito di «elezione» è l'elenco dei vicepresidenti, siti a vario titolo in posti-chiave: Arnold W. Messer, Gary Schrager, Amy Pascal (nei primi anni Duemila presidentessa non solo della *Columbia Pictures* ma anche del *Sony's Motion Picture Group*, che con Brian Grazer produce nel 2006 il violentissimo polpettone anti-cristiano *Da Vinci Code*, «Il codice Da Vinci» del goy Ron Howard), William Loper, Christie Rothenberg, Lee N. Rosenbaum, Ronald N. Jakobi, Mark Resnick, Vicki Solmon, Barbara Cline, Janice E. Glaser, Richard Bengloff, Jay M. Green, Joan Salzman Grant, Bones Howe, David Holman, Mark Zucker, Barry Sabath, Hollace Davids, Ann-Marie Stein, Barry Josephson, Ariel Diaz e Mark Gill.

La *Columbia Pictures Television* è guidata da Gary Lieberthal, presidente Scott Siegler, vicepresidente anziano *business affairs* Jan Abrams, *senior vicepresident* Michael Zucker e Andrew J. Kaplan, vicepresidenti *business affairs* Stephanie Knauer, Jeffrey «Jeff» S. Weiss e Richard Frankie, altri vicepresidenti Marla Ginsburg, Steven Mendelson, Ed Lammi, Douglas Roth e Rick Jacobs. Nella *RCA-Columbia Home Video Worldwide* troviamo ai primi posti Paul Culberg e James Tauber vicepresidenti esecutivi, Gina Resnick e Larry Estes vicepresidenti agli acquisti, Monica Lipkin, vicepresidente *business & legal affairs*. La *Columbia Inc.* comprende infine le case di produzione filmica con i marchi *Tri-Star Pictures* e *Triumph Releasing* (vedi cap.XVI). Infine, la sezione disco-musicale, *Columbia Records*, ha visto come presidente, negli anni Ottanta, Edward Wallerstein e Goddard Lieberson, già alto dirigente per un ventennio con Schuyler Chaplin.

Nel 1991 Jon Peters passa a produzioni indipendenti. La compagnia cambia nome in *Sony Pictures Entertainment*, con *Columbia* e *Tri-Star* come società sussidiarie di produzione filmica. Due anni dopo il CEO risponde al nome di Mark Canton. Quanto alla *Sony of America*, nel 2005 Emily Susskind è presidentessa, Robert Wiesenthal vicepresidente esecutivo e *chief financial officer*, Nicole Seligman vicepresidentessa esecutivo e *general counsel*, Phil Weiser CTO e vicepresidente anziano, Michael Fidler jr vicepresidente anziano, Jay Samit *general manager* per il Connecticut, Gretchen Griswold *director of corporate communications*.

Oltre a 850 episodi di 57 *serials* dal 1937 al 1956, a 125 pellicole di 13 *series* (tra cui *Blondie, Jungle Jim, The Lone Wolf, Ellery Queen* – l'ultima tratta dai romanzi polizieschi di Ellery Queen, quadrumane pseudonimo degli ebrei Frederic Dannay e Manfred Bennington Lee, nati Daniel Nathan e Manford Lepofsky) e a 300 western *B-movies*, in settant'anni la «donna con la fiaccola» ha prodotto oltre 1300 film.

Per ultimo, non possiamo tralasciare di notare che nel 1978 il *New York Times Magazine* accusa la *Charles Allen & Co.*, di proprietà del fratello di Herbert, *investment banker*, di legami con la «Caraibes Connection» (droga e gioco d'azzardo).

XIII

Le majors: United Artists, RKO

Annunciata alla stampa il 5 febbraio 1919, fondata nell'aprile per sottrarsi al controllo delle grandi compagnie di produzione e distribuzione, la *United Artists Corporation* opera con lo scopo di favorire la produzione indipendente dei propri associati, curandone la distribuzione filmica. Sollecitati da Hiram Abrams, ex *executive* di Zukor, e dall'ex *Paramount* B.P. Schulberg, i fondatori sono, oltre alla *cowboy-star* William S. Hart (presto ritiratosi dall'affare dopo una consistente offerta di Zukor): Charles Spencer Chaplin, già produttore con la *First National*; il massone Douglas Fairbanks (nato Elton Thomas Ullman, Maestro l'11 agosto 1925 nella loggia *Beverly Hills* n.528); Mary Pickford, poi sposa al Fairbanks; e D.W. Griffith, l'unico gentile maschio del gruppo, produttore per la *Biograph*.

Direttore generale diviene Abrams; presidente è il goy Oscar A. Price, già capo-propaganda presso il ministero del Tesoro dell'Amministrazione Wilson, in contatto coi quattro attori/registi fin dal lancio del Prestito Nazionale durante la guerra. Attraverso Price e il suo antico capo, l'ex ministro William Gibbs McAdoo, massone del 32° grado e genero di Wilson, la UA riceve l'appoggio della *Du Pont*, mentre la banca *Morgan* l'appoggia attraverso Abrams. Nel giugno 1920, ritiratosi Price, Abrams diviene presidente, carica che mantiene fino alla morte nel 1926.

Mentre la direzione resta a New York, il duo Fairbanks-Pickford edifica i primi *studios* ad Hollywood in Santa Monica Boulevard. Dal canto suo Chaplin, liberatosi nel 1923 dagli impegni con le altre case, produce, dirige ed interpreta i suoi film più maturi, da *The Gold Rush*, «La febbre dell'oro», 1925 e *The Circus*, «Il circo», 1928 a *Modern Times*, «Tempi moderni», 1936 e *The Great Dictator*, «Il dittatore - Il grande dittatore», 1940, co-prodotto da Alexander Korda.

Dopo una crisi finanziaria a inizio 1924, nel dicembre entra a far parte della società, come socio e consigliere, Joseph Schenk, che nel 1926 subentra ad Hiram. Nel 1927 si aggregano Samuel Goldwyn, Hyman Eliot e, quale produttrice, l'attrice shiksa Gloria Swanson, mentre da 1931 Walt Disney fa distribuire alla UA i suoi primi cartoni. Nell'aprile 1933 Schenk abbandona alcune delle sue cariche per unirsi a Zukor nella nuova *Twentieth Century-Fox*. Due anni dopo lascia per sempre la casa: gli subentra, quale primo vicepresidente, Al Lichtman.

Nel decennio successivo – che vede la produzione di film come *A Star Is Born*, «È nata una stella» di Wellman, 1937, di *Stagecoach*, «Ombre rosse» di John Ford, 1939 e di *Rebecca*, «La prima moglie - Rebecca», esordio americano di Hitchcock, Oscar 1940 per il miglior film – a portare un contributo produttivo e finanziario sono David Oliver Selznick, il goy Howard Hughes, e il testé detto Alexander Korda (né inglese né ungherese, ma, come anticipato, semplicemente nato in Ungheria Sandor Laszlo Kellner). Nel 1937 due terzi delle pellicole del listino UA sono inglesi.

Quanto a Korda, rimasto negli USA allo scoppio del conflitto e per tale «diserzione» attaccato nel 1940 dal confratello Michael Balcon (il più potente produttore teatrale britannico), i suoi compiti primi sono di essere un *trait d'union* informale con Washington e di agire quale emissario di Churchill nel mondo hollywoodiano. Tornato in Inghilterra nel 1944 a capo della *MGM-London Films*, tre anni più tardi diviene uno dei maggiori *producer*, l'altro polo rispetto al *very-Old-England* J.A. Rank.

Dopo i momenti difficili degli anni Quaranta, un rilancio si verifica nel decennio seguente. Nel 1951 interviene un gruppo di giovani industriali (Robert S. Benjamin, Arthur Krim, Matty Fox ed altri), che, appoggiati dal finanziere di Chicago Walter E. Heller e da Spyros Skouras della *Twentieth*, rilevano le quote di Chaplin e della Pickford. Vengono quindi prodotti alcuni dei film più noti di ogni tempo: *The African Queen*, «La regina d'Africa» di John Huston (1952); *High Noon*, «Mezzogiorno di fuoco» di Fred Zinnemann (1952); *The Man With The Golden Arm*, «L'uomo dal

braccio d'oro» di Otto Preminger (1956), tratto dall'omonimo romanzo dell'ebreo Nelson Algren; *Paths Of Glory*, «Orizzonti di gloria» di Stanley Kubrick (1957); *Some Like Hot*, «A qualcuno piace caldo» di Billy Wilder (1959).

Una nota originale è che nell'ottobre 1952 la UA è la prima casa a distribuire una pellicola «in rilievo» (con l'uso di occhiali polaroid), il mediocre *Bwana Devil*, film di avventura africana che combina immagini documentaristiche con scene girate in studio, del *playwright* e produttore radiofonico Arch Oboler, a ciò incaricato dalla *Natural Vision*, società fondata dai banchieri Gunzburg, che affiancano ad Oboler il figlio Milton. Il film, per la sua novità tecnica, ha un grande successo e frutta ai produttori un milione di dollari ed al distributore dieci o venti volte tanto. Di gran moda per l'anno seguente, i film «3 D» (a tre dimensioni) conoscono però un rapido declino a causa dei noleggi proibitivi degli occhiali, delle complicazioni tecniche del metodo di proiezione e perché l'uso degli occhiali affatica la vista.

Un'altra nota concerne lo schieramento «politico» della casa: Arthur Krim, col confratello Abe Feinberg (ricchissimo uomo d'affari newyorkese, attivo sionista fin dal 1947, fondatore del Comitato dei Trenta nel 1960 per raccogliere fondi per l'atomica israeliana – per il resto rinviamo all'eccellente Seymour Hersh), è uno dei massimi finanziatori di Truman, Adlai Stevenson, JFK e Lyndon Johnson; egualmente progressista, negli anni Novanta la moglie Mathilde sarà presidentessa dell'*AmFar American Foundation for AIDS Research*.

Nel 1963 è capo della produzione europea della *major* George Ornstein. Il periodo favorevole della *United*, con l'espansione in Europa tramite la francese *Artistes Alliés* e l'italiana *Dear Film* dura fino al 1967, anno in cui il gruppo viene conglobato, attraverso la consulenza finanziaria della *Lazard Fréres*, da una delle maggiori compagnie di assicurazioni la *Transamerica Corporation of San Francisco*. Nel 1969 diviene presidente della casa David Picker, seguito qualche anno più tardi da Jerry Weintraub. La distribuzione di pellicole, dopo il massimo storico di quaranta nel 1970 (anno che fa però registrare anche una perdita record di quaranta milioni di dollari), cala bruscamente a ventisei l'anno successivo e si ferma sulle venti in media per tutto il decennio. Nel 1978 un gruppo di *executives*, tra cui Krim (ormai divenuto «*the Great White Father*, il Grande Padre Bianco»), Benjamin, Eric Pleskow, Walter «Bill» Bernstein e Mike Medavoy (nato a Shanghai il 21 gennaio 1941, spostatosi in Cile nel 1947, indi negli States nel 1957), abbandonano la *major* per fondare una nuova società di produzione, la *Orion Pictures Corporation*. Come scrive Ronald Bergman citando *Final Cut* di Steven Bach: «Il giorno che Arthur Krim se ne andò dal numero 729 della Seventh Avenue fu il giorno che la UA morì».

Associata alla casa di produzione TV *Lorimar*, la UA ha ancora la forza di produrre tre film tra i più impegnativi per risorse finanziarie e capacità organizzativa, nello stesso anno: *Apocalypse Now*, id., di Francis Ford Coppola, *Manhattan*, id., di Woody Allen e *Rocky II*, id., di Sylvester Stallone, successi dell'estate 1979.

Il colpo definitivo la raggiunge però l'anno seguente: a fronte dei 44 milioni di dollari spesi per realizzare *Heaven's Gate*, «I cancelli del cielo» di Michael Cimino (nel 1979 vincitore di cinque Oscar per *The Deer Hunter*, «Il cacciatore», ma la cui reputazione viene ora azzerata), la casa ne incassa uno e mezzo. Liquidata dalla *Transamerica* tre anni più tardi, la UA viene assorbita dalla MGM di Kerkorian, allettata dalle attività televisive collaterali e dal prezioso magazzino filmico: 1581 pellicole a lungometraggio, fra le quali un centinaio di capolavori.

Nel 1985-86 il goy Ted Turner, nuovo *mogul* televisivo, proprietario della *Cable News Network*, acquista la nuova *MGM/UA Entertainment Company*, rivendendo subito dopo allo stesso armeno dapprima la UA e poi la MGM, ma non le collezioni di film e TV. Lo studio riorganizzato viene battezzato *MGM/UA Communications Company*. Nel 1988 la MGM/UA vince quattro Oscar per: miglior film, miglior regista (Barry Levinson), migliore sceneggiatura originale (Ronald Bass e Barry Morrow) e miglior attore (Dustin Hoffman) con *Rain Man*, «Rain Man - L'uomo della pioggia». Prodotto dalla coppia Jon Peters e Peter Guber, quinto e sesto di tanta elezione, il film è il più grande successo finanziario nella storia della UA: a fronte di un costo di 30 milioni di dollari i soli incassi del Nordamerica portano il botteghino a 87.

* * *

L'«Ultima delle Cinque Grandi» o «Prima fra le Ultime» per produttività, la RKO, è la casa che vede le più numerose infiltrazioni goyish, sia come produttori che come compositori musicali, sceneggiatori e registi, nel dominio dei figli di Giacobbe. Noto come il più eclettico degli *studios* e, scrive Giuliana Muscio, «non a caso quello con la *corporate history* più irregolare», è ricordata soprattutto per il *King Kong*, id., di Ernest Beaumont Schoedsack e Merian Cooper, per i musical con Fred Astaire e Ginger Rogers, per la presenza di una star atipica quale Katharine Hepburn e per la produzione di *Citizen Kane*, «Quarto potere» di Orson Welles.

Nata nel 1928 col nome di *Radio-Keith-Orpheum Radio Pictures Incorporated*, le sue origini risalgono tuttavia agli inizi del secolo. Le tre radici da cui sorge sono costituite dalla *Film Booking Offices of America Incorporated* (una società incorporante la *American Pathé* e fondata da Joseph Kennedy nel 1922), dalla catena distributiva KAO *Keith-Albee-Orpheum Corporation* e dalla RCA *Radio Corporation of America*, una società di proprietà dei Rockefeller guidata da David Sarnoff ed attratta nell'universo del cinema dall'avvento, giudicato prossimo, del sonoro. Dopo essere stato a soli venticinque anni il presidente di banca (la *Columbia Trust*) più giovane d'America, Joseph Kennedy si è lanciato, come già abbiamo accennato e in dettaglio diremo nella seconda Appendice, nei primi anni del Proibizionismo nel contrabbando degli alcolici, fino a diventare, scrive Kenneth Anger, «il contrabbandiere di fiducia da cui si riforniva la migliore società di Hollywood; i pochi milioni di dollari investiti nell'alcol si trasformarono in un patrimonio familiare di miliardi e miliardi».

Approfittando delle difficoltà economiche dei proprietari, inglesi, con l'aiuto del Principe di Galles il Nostro rileva gli studi *Robertson-Cole*. Nel febbraio 1926 assume la direzione della *FBO Pictures* dopo averne acquistato a scatola chiusa gli studi di Hollywood. Stabilitosi da Boston a New York, si reca quindi in California, dove trova una compagnia non particolarmente prestigiosa, ma economicamente solida. Stretti saldi legami con Samuel «Roxy» Rothafel – che presenta al pubblico, nel newyorkese *Cathedral of the Motion Picture*, il western *The Sunset Legion*, "La legione del tramonto" con Fred Thomson e la celebre star cavallina Silver King – Kennedy è ormai un produttore in fase di ulteriore ascesa nell'Olimpo di celluloide. L'acquisto da parte sua dell'impero teatrale del vecchio E.F. Albee, le cui azioni valgono sedici dollari l'una, le fa lievitare, dopo solo due settimane, a cinquanta. Nessuna ritrosia gli impedisce di stringere saldi legami anche con gangster del calibro di Paul Ricca, Frank Nitti e Murray «Curly» Humpreys, membri della banda di Al Capone.

La spregiudicatezza del produttore-banchiere-contrabbandiere si rivela quanto più chiaramente nell'agosto 1929, quando uno dei più grossi impresari e proprietari di sale cinematografiche, il greco Alexander Pantages, viene arrestato con l'accusa di violenza carnale nei confronti di un'attricetta, la diciassettenne Eunice Pringle, violenza che sarebbe stata compiuta in uno sgabuzzino dell'*Hollywood Pantages*, il primo cinematografo in stile Art Déco. Nato ad Atene ed emigrato negli USA negli anni Novanta, Pantages, che ha fatto dapprima il lustrascarpe e lo strillone di giornali, di poi il gestore di *nickelodeons* e di sale giochi, trova la fortuna nella corsa all'oro nelle acque del Klondike. Rientrato nel 1902, rileva a Seattle un teatro sull'orlo del fallimento, seme di una pianta che in vent'anni lo porta a guidare una catena di sessanta tra teatri e cinematografi estesa dal Messico al Canada. Nel 1929 Pantages «vale» trenta milioni di dollari. Sulla *West Coast* il solo circuito competitivo è l'*Orpheum*. Intuibile quindi che al nostro Kennedy, proprietario dell'*Orpheum* attraverso la RKO da poco fondata, Pantages non risulti particolarmente simpatico.

Condannato in prima istanza a cinquant'anni di galera, il sessantenne impresario viene riconosciuto innocente nel processo di appello due anni più tardi. Mentre corrono voci di una montatura ai suoi danni ideata dall'agente di Eunice, Nick Dunaev, la verità la si sarebbe saputa soltanto dopo qualche decennio. Scrive ancora Anger: «Il più contrariato [della sentenza di assoluzione] non fu la Piccola Eunice, ma Joseph P. Kennedy, il contrabbandiere della colonia del cinema, capo della *FBO Pictures* e genitore di un futuro presidente degli Stati Uniti. Kennedy aveva progettato di far fuori Pantages per appropriarsi del suo circuito; sul letto di morte Eunice confessò che tutta la faccenda era stata una macchinazione di Kennedy».

Ma, accantonando questi particolari di colore (il nostro Joseph Patrick, tra l'altro, «chiude» col

cinema dopo soli trentadue mesi di impegno hollywoodiano per volgersi in bellezza alla politica), torniamo alla RKO. Nata dal connubio fra il cinematografo e un circuito di teatri *vaudeville*, essa è l'unica *major* a non proporsi al pubblico con una fisionomia riconoscibile, a non vantare una specializzazione caratterizzante.

Come scrivono Richard Jewell e Vernon Harbin: «La RKO visse in un perpetuo stato di transizione: da un regime all'altro, da un ordine di politiche produttive a quello seguente, da un gruppo di registi ad un altro gruppo completamente differente. Essendo uno studio meno stabile dei suoi famosi concorrenti, la compagnia non si "sistemò" mai, non scoperse mai la sua vera identità. Non riuscì a sviluppare una specifica filosofia di governo né una continuità di dirigenza per un qualche lungo periodo. Come risultato, i film della RKO tendevano a riflettere la personalità dell'individuo che era a capo dello studio in quel dato momento – e poiché questo momento era sempre breve, un numero vertiginoso di individui diversi fu coinvolto nelle questioni operative della RKO lungo gli anni ed i film non svilupparono uno stile generale che fosse tipico dello studio». Nei tardi anni Trenta la politica produttiva con film a basso costo (soprattutto *B-movies*) e intervento in quasi tutti i generi, con produzione a ciclo pressoché continuo, la lancia comunque ai primi posti, come solidità, tra le «grandi». In genere la RKO noleggia i nomi di richiamo dei suoi film da altre case e non c'è grande studio che non le presti a più riprese qualche star. Se da un lato essa è la regina del prodotto medio, è dall'altro soprattutto l'artefice di un cinema meno roboante delle altre *majosr*, meno rutilante, meno sensazionalistico.

Oltre che dai goyim William LeBaron, Joseph Breen e Merian Creelman Cooper, la RKO viene diretta dal 1935 da Leo Spitz con Sam Briskin quale nuovo capo produzione e dal 1938 da George J. Schaeffer (indicato meno frequentemente Schaefer e Shaefer), al quale si devono 46 film distribuiti, di cui 13 di produttori indipendenti, nominatovi da John David Rockefeller jr. Nel 1942 subentra a Schaeffer il confratello Charles Koerner con Peter Rathvon presidente; seguono a Koerner, morto nel 1946, Dore Schary, Jerry (Jerome Irving) Wald e Norman Krasna. Tra i vicedirettori sono Joseph Isaac Schnitzer (presidente *Western Costume Company* e poi RKO) e David Selznick (1931-33). Direttore di produzione dal 1934, e poi presidente, è il già detto Benjamin B. Kahane, presidente anche della *Motion Picture Academy*, nel dopoguerra vicepresidente della *major* con Mendel Silverberg. Alla testa della sezione filmica troviamo pure l'avvocato Malcolm Kingsberg, socio della *Goldman Sachs Trading Corp.*, che vent'anni più tardi sarà consulente finanziario di Mike Todd nel lancio del *Todd-AO* e zio del numero due dello IOS Ed Cowett (vedi la seconda Appendice).

Come detto, siglati RKO sono i film di Fred Astaire, come RKO è il *King Kong*, id., di Ernest Beaumont Schoedsack e di Cooper, 1933. Da ricordare ancora, tra i maggiori successi degli anni Trenta, *The Informer*, «Il traditore» di John Ford, 1935. Nel periodo 1940-48 tra i migliori film sono *Citizen Kane*, «Quarto potere» di Orson Welles, 1941; l'orrorifico *Cat People*, «Il bacio della pantera» del franco-americano Jacques Tourneur, del quale Paul Schrader girerà nel 1982 uno stravagante *remake*, e l'anti-«nazista» *Hitler's Children* dell'ucraino-canadese (o «ucraino»-canadese?) Edward Dmytryk, 1942; *Notorious*, «L'amante perduta - Notorious» di Hitchcock, 1946; *Fort Apache*, «Il massacro di Fort Apache» di Ford, 1947.

Nel 1948, in qualità di *production managing director*, Howard Hughes (uno dei cui zii, Rupert, oltre che iniziarlo all'omosessualità in età infantile, è stato negli anni Venti-Trenta tra i più affermati sceneggiatori di Hollywood) assume il controllo della società. Oltre ai già nominati, altri produttori ebrei della RKO sono Herbert Stanley Cohen, Harry Michalson, Val Lewton (nato Vladimir Ivan Leventon, aiuto di Selznick, giunto allo studio nel 1942 per dare ossigeno alle pericolanti finanze della casa e successivo artefice di film horror di qualità), Pandro Samuel «S.» Berman (figlio dell'*executive Universal* Harry M. Berman, direttore di produzione dal 1934 e responsabile di 85 pellicole) e David Sarnoff.

Eminente sia nel cinema che soprattutto nella televisione, quest'ultimo (nato ad Uzlian, Russia, nel 1891, migrato negli USA nel 1900 e morto nel 1971) inizia la carriera nel 1906 come fattorino della *Marconi Telegraph Company of America*. Nel 1912 è l'unico radioamatore a tenere il contatto, insonne per tre notti e tre giorni, col Titanic nel corso del naufragio (la leggenda, creata anni dopo dall'ufficio pubbliche relazioni della RCA, è stata demolita nel 1987 da Kenneth Bilby). Nel 1919, acquistata la *Marconi* dalla *General Electric*, che forma con essa la RCA, *Radio Corpora-*

tion of America, Sarnoff diviene il responsabile commerciale di quest'ultima e, undici anni più tardi, suo presidente. Nel 1926 il Nostro è il creatore della prima rete radio americana, la *National Broadcasting Company*, ramo della RCA (anche la CBS, seconda rete radiotelevisiva, viene fondata da ebrei). Per anni ufficiale nella Riserva, nel 1944 Sarnoff viene nominato brigadiere generale. Attivo sionista, è per decenni membro del direttivo della *Educational Alliance*, primo socio onorario del *Weizmann Institute of Science*, nonché alto dirigente dello *Jewish Theological Seminary* (istituzione familiarmente nota, al pari dell'AJC, come «il Vaticano del giudaismo»).

Dopo varie traversie finanziarie e lo scadimento dell'attività produttiva, nel 1953 gli studi cessano la produzione; in possesso di proprie lenti anamorfiche per i tentativi a grande schermo, allora in pieno fulgore, mentre la maggioranza degli altri *studios* utilizza il CinemaScope, la RKO distribuisce alcuni film in Superscope prodotti da altre case. Due anni più tardi l'ex *major* viene acquistata dalla *General Tire and Rubber Company*, il cui maggiore azionista è la famiglia goyish O'Neill, proprietaria di quel *Mutual Broadcasting System* (la più grande rete radiofonica degli States) che l'anno seguente sarebbe stata acquistata da Armand Hammer. Nel 1957 la *General Tire* cede i diritti televisivi di oltre 700 pellicole alla *Coca & Cola Company* per 15 milioni di dollari. L'anno seguente vede la fine della *major*: le attrezzature vengono acquistate dalla *Desilu Productions*, la società di produzioni televisive dei coniugi goyim Lucille Ball, ex star RKO, e Desi Arnaz. In ventott'anni di attività, sono stati prodotti, tra lungo- e cortometraggi, 1039 titoli.

Sopravvissuta come *corporation*, la RKO riprende a produrre alcuni lungometraggi negli anni Ottanta. Nel 1989 la maggioranza azionaria viene acquistata dalla *Pavilion Communications*, una società di produzione e sviluppo guidata dai coniugi Dina Merrill, ereditiera di Wall Street, e Ted Hartley, *investment banker*, ex attori; il *media mogul* Ted Turner della CNN acquista i diritti di parecchi film del listino.

Quale ultima, tragica curiosità concernente Hughes, ricordiamo che nel 1955 il personaggio produce *The Conqueror*, «Il conquistatore» di Dick Powell. Storia di Gengis Khan, il film viene girato nell'estate 1954 nello Utah, a duecento chilometri dalla piana di Yucca, Nevada. L'anno prima in tale regione, sede di un poligono nucleare, erano state fatte esplodere undici bombe nucleari – in particolare il 19 maggio 1953, un ordigno della potenza di 32 kilotroni con una radioattività 1230 volte superiore ai livelli di sicurezza – le cui ceneri radioattive erano state spinte dal vento nello Snow Canyon provocando una eloquente moria di animali. A prescindere dalle migliaia di comparse utilizzate nelle riprese, nell'arco di venticinque anni vengono colpite da cancro, in particolare polmonare e gastrico, almeno 91 delle 220 persone che avevano lavorato al film. A tutto il 1980, sui 91 colpiti i morti sono 46, tra i quali Powell e gli attori John Wayne, Susan Hayward, Agnes Moorehead e Pedro Armendariz.

XIV

Finanza

L'incasso è quello che comanda, tutto il resto conta sempre meno.

l'attrice Demi Moore, in Mariano Aguirre, 1996

Hollywood è Wall Street.

Francis Ford Coppola, a Parigi, 1996, cit. in Patrick Gofman

Qual è il fondamento mondano dell'ebraismo? Il bisogno *pratico*, il *proprio tornaconto*. Qual è il culto mondano dell'ebreo? Il *traffico*. Qual è il suo Dio mondano? Il *denaro*. Ebbene, l'emancipazione dal *traffico* e dal *denaro*, quindi dall'ebraismo reale, pratico, sarebbe l'autoemancipazione del nostro tempo. Una organizzazione della società che sopprimesse i presupposti del traffico, cioè la possibilità del traffico, renderebbe l'ebreo impossibile [...] L'ebreo si è emancipato alla maniera ebraica non solo in quanto si è impossessato della potenza finanziaria, ma in quanto con lui e senza di lui il *denaro* è divenuto la potenza mondiale e lo spirito pratico ebraico, lo spirito pratico dei popoli cristiani. Gli ebrei si sono emancipati nella misura in cui i cristiani sono diventati ebrei [...] Il denaro è il geloso Dio d'Israele, di fronte al quale nessun altro dio può esistere. Il denaro è il valore universale, per sé costituito, di tutte le cose. Esso ha perciò spogliato il mondo intero, il mondo dell'uomo come la natura, del valore loro proprio. Il denaro è l'essenza, fatta estranea all'uomo, del suo lavoro e della sua esistenza, e questa essenza estranea lo domina, ed egli l'adora. Il Dio degli ebrei si è mondanizzato, è divenuto un dio mondano. La cambiale è il dio reale dell'ebreo.

Karl Marx, *Zur Judenfrage*, 1843

Su tre cose poggia il Nuovo Mondo: sul denaro, sul denaro, sul denaro. Tutti gli abitanti di questo paese venerano il Vitello d'oro.

composizione che ironizza sull'America di fine Ottocento,
in Irving Howe, *La terra promessa - Ebrei a New York*

Il denaro divenne per l'ebreo il mezzo per esercitare il potere senza essere forte.

Werner Sombart, *Gli ebrei e la vita economica*, 1911

Ai liberali (che non sono tutti usurai) domandiamo: perché gli usurai sono tutti liberali?

Ezra Pound, *Lavoro ed usura*, 1954

Ebreo – Fare affare con un [–] : avrai dei problemi. 90

definizione in *Il Libro dei Sogni*, 1999

Se da un lato tutte le *majors* sono in mani ebraiche – ma lo sono anche *minors* come la *Producers Releasing Company* con *executive* il ragioniere Leon Fromkess e perfino le *super-minors*, effimere compagnie popolarmente note come *fly-by-nighters* a indicare «chi taglia la corda di notte per non pagare i debiti» – ebraiche sono anche le banche che finanziano la nascente industria filmica. L'unica apparente eccezione è la *Bank of Italy*, fondata nel 1904 a San Francisco da Amedeo Peter Giannini, un immigrato italiano nato nel 1870 a San Josè. Dotato di talento e forza d'animo eccezionali, dopo il praticantato bancario Giannini ottiene i capitali per l'impresa dai fratelli Herman Wolf ed Isaiah Wolf Hellman, i più potenti banchieri californiani, creatori delle banche *Wells*

Fargo, *Hellman Temple & Company*, *Farmers & Merchant* e *Union Trust Company*. Cognato di Mayer Lehman – il terzo dei fratelli dopo Henry ed Emanuel e padre del futuro banchiere e boss rooseveltiano Herbert H. Lehman – Isaiah Hellman fonda nel 1872 la prima sinagoga B'nai B'rith a San Francisco e poi quella della University of Southern California.

Un secolo dopo, il pronipote Warren Hellman, imparentato pure coi Seligman, presiede la newyorkese *Lehman Brothers* affiancato dallo zio Frederick Ehrman, da Lewis Glucksman e dal goy Andrew Sage II (i tre eletti sono noti come «*the very soul of Our Crowd's Jewish banking aristocracy*, la vera anima dell'aristocrazia bancaria ebraica della Nostra Cricca»… autodefinizione degli *investment bankers* di Wall Street, nella quasi totalità ebrei); quanto alla *Wells Fargo*, nel 1997 la *Wells Capital Management*, vicepresieduta da Gary Schlossberg, gestisce per essa investimenti per 60 miliardi di dollari, qualcosa come 100.000 miliardi di lire.

Fattosi largo a forza in uno establishment allora dominato dai banchieri anglosassoni, l'italiano si appoggia agli ebrei, stipulando, attraverso il produttore Sol Lesser, dal lettore più volte incontrato, un'alleanza coi produttori di Hollywood e coi banchieri newyorkesi interessati allo sviluppo della nascente industria filmica. Il propulsore di tale impegno non è però direttamente Amedeo, ma il fratello Attilio Henry, detto «Doc» per via di una laurea in medicina. Quando la *Bank of Italy* rileva la fallita *Bowery and East River Bank* di New York, è ancora Lesser a consolidare la banca di Giannini coinvolgendo Attilio nelle attività finanziarie delle compagnie di produzione. In tal modo «Doc» diviene la prima fonte di capitale per Marcus Loew, Lewis Selznick, Florenz Ziegfeld e dozzine di altri impresari ebrei, sia teatrali che cinematografici. A tutto il 1931 usciranno dalle sue casse dieci milioni di dollari: «una collaborazione tra *outsiders*», la dice Neal Gabler.

Fondata nel 1919, la *Loew's Incorporated* vede l'interessamento anche di altri banchieri. Come abbiamo accennato parlando della MGM, è per tale motivo che nella direzione della Loew compaiono i gentili William Crapo Durant, dirigente della *General Motors* e H. Gibson, presidente della *Liberty National Bank*.

Un altro banchiere perno dello sviluppo dell'industria filmica americana è, abbiamo detto, Otto Hermann Kahn. Nato nel 1867 a Mannheim dal banchiere Bernard, Otto, dopo un periodo di lavoro nella filiale londinese della *Deutsche Bank*, nel 1893 è nominato direttore della filiale newyorkese della *Speyer & Co*. Tre anni dopo sposa Addie, figlia di Abraham Wolff, socio nella *Kuhn, Loeb & Co.*, nella quale banca viene assunto l'anno dopo («verosimilmente per il fatto che era stata fondata da ebrei come lui», ci informa sollecito Gabler), divenendone la massima autorità: in tempo rimarchevolmente breve, da semplice impiegato Otto diviene non solo alto dirigente e socio della *Kuhn, Loeb & Co.* ma, come il confratello Schwab lo è dell'industriale dell'acciaio Andrew Carnegie, braccio destro del re delle ferrovie Edward Harriman (padre del futuro politico rooseveltiano-*liberal* Averell), del quale riorganizza una decina di linee, tra cui la *Union Pacific*, la *Baltimore and Ohio*, la *Missouri Pacific*, la *Wabash, Chicago and Eastern Illinois* e la *Texas and Pacific*. Dal 1903 al 1917 Kahn è inoltre presidente del Consiglio di Amministrazione della *Metropolitan Opera Company*, già diretta da Jacob Schiff, di cui diviene proprietario a tutti gli effetti nel 1907; fondatore del *Théatre Français* a New York e fondatore/presidente del Comitato Franco-Americano che, sotto l'egida del ministero francese delle Belle Arti, si propone di fare conoscere gli artisti francesi del palcoscenico e della musica, è amministratore anche delle *Opera* di Boston e Chicago e del londinese *Covent Garden*; dal 1921 al 1934 è uno dei direttori del CFR.

Adolph Zukor, già finanziato da J.P. Morgan, lo contatta intorno al 1919 tramite il fratello Felix Kahn, proprietario di una delle più estese catene teatrali newyorkesi. Quando la *Paramount* apre la campagna acquisti (nel 1921 la *major* possiede o ha costruito ben 303 locali di prima visione), Felix cede la catena e viene cooptato, divenendo uno dei massimi dirigenti, oltre che intimo di Zukor. Alla fine degli anni Venti, delle quindicimila sale cinematografiche sparse sul territorio degli Stati Uniti la *Paramount* ne controlla un terzo. Così scrive ancora Gabler: «Zukor aveva una forte affinità con i Kahn. I due fratelli erano apostati dal giudaismo, senza speranza di assimilazione, sebbene essi fossero in proposito più decisi che non Zukor. Otto aveva completamente rigettato il giudaismo e si era fatto episcopaliano. Essi affettavano uno stile di vita "imperiale", pensando di consolidare in tal modo il loro status di *gentlemen*. Ed ancora credevano nelle arti come mezzo di mobilità sociale. Invero, sembra che Otto Kahn si riferisse a Zukor quando pochi anni più tardi notificò ad un gruppo di soggettisti e produttori che "nell'arte come in ogni cosa il popolo

americano ama essere guidato in alto e in avanti", continuando poi a riferirsi "alla grande importanza ed alla potenzialità del cinema come industria, influenza sociale ed arte"».

Un gustoso aneddoto sul suo conto merita a questo punto di essere riportato (l'aneddoto potrebbe essere peraltro di ordine più generale, in quanto lo scambio di battute viene riportato da Gerd Raeithel come arguzia popolare). Convertitosi ad una delle numerose sette del protestantesimo, Kahn cerca per anni di ignorare e di far ignorare la sua origine ebraica. Passando un giorno per la Quinta Strada in compagnia dell'umorista ebreo Marshall Wilder, affetto da una gobba pronunciata, egli indica al compagno la chiesa della quale è assiduo fedele, dicendogli: «Marshall, sai che una volta ero ebreo?». «Sì, Otto» – sarcasticheggia Wilder, memore del fatto che *olim haebreus semper haebreus* – «e anche io una volta ero gobbo». Similmente gustoso è poi il *witz*, riportato da Salcia Landmann, che vede due sacerdoti discorrere della «conversione» di un ebreo testé battezzato: «Ora abbiamo un cattolico in più, ma nessun ebreo in meno!». Ed egualmente l'aneddoto riportato da Rahlves (II) e raccontato dallo scrittore «tedesco» Wolfgang Hildesheimer: quando un giorno un docente universitario dichiara agli studenti di essere uscito dall'ebraismo, tra il brusio s'innalza una voce: «Ma l'ebraismo non è uscito da Lei».

Come la *Kuhn, Loeb & Co.* per la *Triangle* (insieme ai Rockefeller) e per Zukor, così altre banche ebraiche finanziatrici dei *tycoons* hollywoodiani sono la *S.W. Straus* per Carl Laemmle (con le goyish *Dillon Read* e *Shields*) e la *Goldman Sachs* (fondata nel 1869 dal maestro «bavarese» Marcus Goldman, coadiuvato dopo qualche anno dal genero Samuel Sachs) per i Warner. La *First National* viene invece rilevata dalla banca goyish *Hayden, Stone & Co*. Solo William Fox avrebbe «osato» accordi con banchieri goyish non direttamente legati alla finanza ebraica (all'inizio con la *John D. Dryden & Prudential Life Insurance*) e subito l'*American Telephone & Telegraph Company* e la *Halsey, Stuart & Co.* avrebbero cospirato per sottrargli il controllo sulla filmografia sonora, campo nel quale Fox si trovava all'avanguardia e nel quale le due ditte goyish avevano investito ingenti mezzi finanziari. La crisi dell'ottobre 1929 costringe le case cinematografiche a fare ricorso, oltre che ad impietosi tagli sui salari ed a riduzioni anche notevoli del personale (ma le gratifiche del piccolo gruppo di alti dirigenti, capi produttori e grossi azionisti si mantengono per tutto il decennio sull'incredibile quota del 20-25% degli introiti netti), alla *Chase National Bank* dei Rockefeller oppure alla *Atlas Corporation* di J.P. Morgan vecchio agente dei Rothschild d'Inghilterra, che impongono una drastica politica di riorganizzazione e sottopongono la produzione al loro diretto controllo.

«I dieci anni dal 1929 al 1939» – scrive Lewis Jacobs – «furono anni sciagurati dal punto di vista economico per il mondo in generale e per l'industria cinematografica in particolare. I due eventi più importanti per il cinema nel 1929, vale a dire il tracollo finanziario e la nascita del sonoro, ebbero effetti di larga portata sull'organizzazione industriale e finanziaria del mondo cinematografico. Benché in realtà fossero radicali, questi eventi non alterarono il carattere della produzione cinematografica quale grande industria, ma piuttosto ne estesero il raggio e ne concentrarono il capitale ad un grado ancora maggiore». Le fusioni delle società in complessi sempre più grandi di produttori-distributori-esercenti sono andate aumentando, abbiamo visto, nel decennio postbellico, mentre il nucleo decisionale si è andato sempre più centralizzando in Wall Street. All'avvento del sonoro le enormi spese per le nuove installazioni e per la produzione di film parlati richiedono un ulteriore concentramento di capitali, mettendo in tal modo l'industria filmica sotto il controllo dei due principali gruppi finanziari: il gruppo Morgan (telefoni) e il gruppo Rockefeller (radio). Sul principio non c'è alcun serio tentativo, da parte di Wall Street, di assumere il controllo diretto di Hollywood, ma i finanzieri si accorgono presto che la crisi che ha prostrato le altre industrie ha appena toccato quella del cinema. Ora che la maggior parte delle industrie si trova di fronte ad una gravissima diminuzione della domanda, mentre il cinema sperimenta un aumento delle ordinazioni insieme ad una crescente prosperità finanziaria, Wall Street si accorge che quello che è stato fino ad allora considerato un affare incerto e rischioso si sta dimostrando il più sicuro di tutti. Per attirare il pubblico i finanzieri non puntano però più sui registi, come nei primi vent'anni del cinema, ma sui divi, che divengono semplici strumenti, marchi di fabbrica.

I veri padroni dei film sono i produttori, gli uomini d'affari di fiducia scelti da Wall Street. I registi divengono semplici impiegati a salario settimanale, come gli elettricisti, gli operatori, i macchinisti. La fusione tra i *producers* e i finanzieri dell'Est dà così vita, all'inizio degli anni Trenta, a

un complesso industrial-finanziario di dimensioni colossali, ad una delle imprese più remunerative, con un'attività finanziaria lorda che supera annualmente i due miliardi di dollari, un reddito lordo di un miliardo ed un ritmo produttivo di oltre 600 lungometraggi. Insieme, le *majors* manovrano l'80% del capitale investito, producono il 65% dei film e il 100% dei cinegiornali, controllano l'80 delle sale di prima visione ed incassano il 95 del totale dei noli cinematografici.

«Il 1935» – aggiunge Sadoul – «è l'anno in cui le conseguenze della crisi economica e della nuova "guerra dei brevetti sonori" portano ad un rafforzato controllo dei grandi gruppi finanziari sulla città del cinema. Otto Grandi regnano ormai su Hollywood; cinque "maggiori": la *Paramount*, la *Warner*, la *Loew-MGM*, la *Fox* e la RKO insieme con tre "minori": la *Universal*, la *Columbia* e la *United Artists*. Le cinque case maggiori totalizzano l'88% del giro d'affari, sono proprietarie di 4.000 grandi cinematografi-chiave e producono l'80% delle superproduzioni. Insieme con le tre case minori, monopolizzano il 95% della distribuzione. Questi Otto Grandi sono consociati nella *Motion Picture Producers of America* (MPPA) e a loro volta sono controllati – il più spesso a due o tre mandate – dai gruppi Rockefeller o Morgan. Per di più, alcune di esse sono legate a William Randolph Hearst, alla *Du Pont*, alla *General Motors*, alla *General Electric* [il cui presidente e *chief executive officer* è Gerard Swope nato Gershon Schwab, fratello del più noto giornalista Herbert Bayard Swope] e a varie grandi banche. L'Alta Finanza, direttamente proprietaria di Hollywood, sceglie attraverso i suoi fiduciari i soggetti dei film, che, prima di venir realizzati da un cineasta, debbono piacere ad una manciata di finanzieri».

La concorde politica delle Otto viene ben lumeggiata da Ceplain ed Englund: «Queste compagnie si posero all'avanguardia del "big business" americano per quanto riguarda il controllo e la stabilizzazione monopolista del mercato e, pur lottando ferocemente tra di loro nella corsa all'accaparramento di catene di sale e nell'assunzione di personale di talento, con questa "concorrenza" interna nascondevano appena l'accordo profondo e reciproco che le legava. Le *majors* formavano una sola grande famiglia che, finanziata dalle stesse banche, correva gli stessi rischi, sfornava lo stesso prodotto con le stesse convenzioni, si scambiava al suo interno un parco-artisti abbastanza costante, combatteva contro nemici comuni ed adottava una politica standard nei confronti di una vasta gamma di problemi: dalle *public relations* al *marketing* sia all'interno che all'estero, dai contratti di lavoro ai rapporti coi sindacati».

Chiara sarà tale unità d'intenti anche nel dopoguerra, periodo che, secondo le teorie sociopolitiche di tutti i sinistri dovrebbe costituire il momento di massima contrapposizione delle fazioni «conservatrice-reazionaria» e «progressista». Certo le due opposte correnti politiche che si dividono gli studios fanno capo, in un certo senso, a due diverse organizzazioni: da un lato la repubblicana *Motion Picture Alliance for the Preservation of American Ideals*, creata per «rettificare la dilagante convinzione che l'industria cinematografica sia opera e feudo di comunisti e radicali», dall'altro il democratico *Hollywood Independent Citizens Committee of Arts, Sciences and Professions*. In realtà, commenta John Gunther, «si deve però osservare che, nonostante tutte queste divergenze di opinione e beghe politiche, scrittori, produttori ed attori continuano a collaborare in tutta cordialità. Sam Wood, capo della *Motion Picture Alliance*, ha diretto "Per chi suona la campana", ma la sceneggiatura del film è stata scritta da Dudley Nichols, il più accanito fautore dell'organizzazione avversa! Anche nel teatro di posa più reazionario nessuno sarà più pronto di un simpatizzante della *Motion Picture Alliance* ad accaparrarsi, che so io, un regista russo o i diritti per la riduzione cinematografica di un celebre romanzo scritto da qualche antifascista di fama, purché vi siano prospettive di guadagno, poiché a Hollywood l'unico arbitro, il motivo determinante di qualsiasi iniziativa, è il denaro».

«Nessuno dei maggiori studi operava nel vuoto» – conclude Tony Thomas, rilevando la forza di uno stato di cose organizzato in Sistema, un Sistema certo ancora guidato da ben precisi personaggi e tuttavia *automantenentesi* e che dei singoli personaggi farà presto a meno, visti i reticolari rapporti *sistematicamente* imposti e *naturalmente* irrobustiti dal quotidiano agire – «Ognuno era direttamente toccato dalle fortune degli altri e dell'industria cinematografica nel suo insieme. C'era un'assoluta interdipendenza tra le *majors* per una regolare produzione di film e per la fissazione dei periodi di spettacolo. Anche le tre compagnie che non possedevano teatri dipendevano dalle maggiori per accedere alle sale di prima visione. Talmente essenziale era tale interdipendenza che quando sopravveniva una recessione tutte le case vi venivano coinvolte e quando giungevano i

momenti di *boom* ognuna ne traeva profitto. Uno di questi *boom* ebbe luogo durante la Seconda Guerra Mondiale e si manifestò in guadagni eccezionali per l'intera industria del cinema».

Come scrive William Dieterle nel 1943 in *Hollywood and European Crisis* sulla *Zeitschrift für Forschung* "Rivista di Ricerca", americana in lingua tedesca, l'utile netto di Hollywood, calcolando il solo pubblico USA, vista la chiusura bellica dei più importanti mercati, è stato dato l'anno prima da 17.000 sale con un pubblico settimanale medio di 85 milioni di spettatori ed un incasso annuo di un miliardo di dollari (nel 1937 l'industria del cinema si pone al 45° posto nella classifica delle industrie USA, nel 1944 al 35° e nel 1949 al 37°). Un quarto degli incassi va alla produzione, che vi ha investito 165 milioni di dollari. Dedotte le spese, gli interessi e le tasse federali e statali, l'utile netto scende a 21,5 milioni, cifra inferiore a quella anteguerra a causa della chiusura dei più importanti mercati d'oltreoceano (Libero Solaroli, in *Hollywood-Party*, per l'utile ci dà invece 19 milioni per il 1930, 34 per il 1941, 59 per il 1942 e 119 per il 1946).

Milioni di persone dipendono in un modo o nell'altro dall'industria del cinema, la cui stima finanziaria *globale* annua sfiora i due miliardi. Direttamente impiegate sono 300.000 persone. Il settore della proiezione ne occupa 255.000; 13.000 operano nella distribuzione e gli *studios* hanno sui libri-paga le rimanenti. Quanto alle spese di produzione di una pellicola media, la divisione percentuale è la seguente: attori 25; scene e scenografi 12,5; preparazione copione 7; costi copione 5; regista 10; comparse, particine e caratteristi 5; pistaggio ed ingegneria 3,1; assistenza alla regia 2; pubblicità, trasporti e varie 2; assicurazione 2; luci 2; operatori e maestranze 1,5; prove 1,2; *troupe* e laboratorio 1,2; montaggio 1; negativo 1; truccatori, parrucchieri e trovarobe 0,9; pose e fotografi 0,4; insegnanti 0,2; costumi e costumisti 0,2; costi indiretti 15.

C'è ancora un altro fattore che l'industria del cinema deve accettare fra i suoi impegni, così come ci sono profonde ragioni economiche nella guerra che viene combattuta contro i paesi che ostacolano il libero mercato alzando barriere a difesa delle loro aree: «Come puro catalizzatore economico, così vitale per la prosperità di questo paese, non si può sovrastimare l'importanza di Hollywood. Essa tocca in modo indiretto i mezzi finanziari della nazione. Ad esempio giornali e periodici d'America dipesero dall'industria cinematografica l'anno scorso per 77 milioni di dollari in pubblicità. Le sale delle piccole città sono come dei cuori nella circolazione e nella redistribuzione del denaro. Il 65% dell'incasso rimane nelle città dove si trovano le sale. Esso serve a pagare il custode, il carbone, le tasse, le maschere, il macchinista, l'assicurazione, la pubblicità sui giornali, il personale che vende i biglietti, l'agente immobiliare, la gestione. Il 28% del denaro attualmente prodotto viene speso da gente di Los Angeles e centri limitrofi. Difficilmente c'è una persona fra il milione e mezzo di abitanti che economicamente non risenta dell'industria cinematografica [...] Quindi, per la stabilità economica di questo paese, è pericoloso ipotizzare che tutto ciò abbia fine se Hitler vince questa guerra».

E che il ragionamento sia esatto lo confermeranno i decenni seguenti, in particolare il fatto che quando una pellicola non sfonda in patria e va nel mondo, tra Europa, Asia e Sudamerica non solo recupera abbondantemente le spese, ma produce spesso un incasso sbalorditivo, talora più del doppio di quello interno. Basti, ad esempio, pensare al rapporto tra i milioni di dollari incassati nel 1996 da nove pellicole nel Paese di Dio e quelli rastrellati nel Resto del Mondo: *Highlander III* 13,8 negli USA e 22,9 dall'esportazione, *Diabolique* 17,1 e 35,3, *Johnny Mnemonic* 19,1 e 33,3, *The Juror* 22,7 e 40,3, *Spy Hard* 26,6 e 57,2, *Striptease* 33,1 negli USA e 80,2, *Street Fighter* 33,5 e 66, *Judge Dredd* 34,7 e 78,8, *Braveheart* 88,2 e 166,4.

«I film americani» – continua John Ralston Saul mezzo secolo dopo Dieterle – «continuano a dominare gli schermi mondiali e gli standard hollywoodiani richiedono bilanci che rendono impossibile la produzione veramente indipendente. Il cinema ha finito con l'assomigliare all'opera. In entrambi i casi l'apparato produttivo è così oneroso che coloro che hanno il potere e i soldi finiscono inevitabilmente col controllare ciò che sarà prodotto. È difficile rimproverare i finanziatori, se finanziano solo ciò che sembra loro conveniente. Quanto alla critica sociale e politica, il cuore del sistema produttivo del film è finanziario, non morale. Si tratta di un *business* ad alto rischio la cui onerosa produzione è decisa da dei comitati. Raramente i film si immischiano in dibattiti pubblici ancora aperti. Tendono piuttosto a illustrare l'opinione consolidata. E la produzione è solo la prima tappa di un lento processo. La distribuzione è altrettanto dipendente da rischi finanziari e da condizionamenti politici».

* * *

I veri padroni di quegli oligopoli che sono le *majors* sono ancor oggi i grandi finanzieri, anch'essi quasi tutti di ascendenza ebraica. I maggiori *trust* finanziari, i *Big Three*, sono infatti negli anni Novanta i gruppi **1.** *Rockefeller*, **2.** *Morgan* (dopo la morte del fondatore J.P. Morgan e il Glass-Steagall Act del 1933 che scinde le banche di deposito da quelle d'affari, l'istituto si biforca in *JP Morgan* e *Morgan, Stanley & Co.* o più brevemente *Morgan Stanley*… ove il socio aggiunto, Stanley Harold, membro della loggia segreta di Yale *Skull and Bones*, appartiene al più puro establishment WASP) e **3.** *Kuhn, Loeb & Co.* Quest'ultima, dopo la morte di Robert, l'ultimo Lehman, viene fusa nel 1977 con la *Lehman Brothers* in un complesso acquisito nel 1983 dall'*American Express* e ribattezzato *Shearson Lehman,* torna indipendente qualche anno dopo sotto la guida del sempre *confrère* Richard Fuld, che rimane CEO fino al settembre 2008, cioè fino al fallimento, fraudolento e voluto, per 600 miliardi di dollari, derivato da prestiti immani che mai avrebbe dovuto concedere, in gran parte mutui immobiliari (al contempo fallisce fraudolentemente anche la AIG *American International Group*, la maggiore società di assicurazione mondiale, guidata da Maurice Greenberg, ultrasionista e intimo di Henry Kissinger, il cui consiglio di amministrazione comprende l'ex segretario alla Difesa William Cohen, l'ex presidente del *President's Council of Economic Advisers* Martin Feldstein, l'ex ambasciatore all'ONU Richard Holbrooke, lo «zar dell'energia Frank Zarb e i goyim Carla Hills, ex rappresentante USA per il commercio, e Michael Stton, ex capo contabile della *Security and Exchange Commission*).

Solo le banche d'affari sono cambiate negli uomini di punta, che non appartengono più alle vecchie famiglie otto-novecentesche degli Speyer, Seligman, Lehman, Sachs, Warburg, Schiff, Salomon, Solomon-Loeb e Belmont (il cui capostipite August, «*an artist whose medium was money*, un artista il cui mezzo espressivo era il denaro», migra dall'Assia negli USA nel 1837 quale agente dei Rothschild, impalma nel 1849 l'episcopaliana Caroline, figlia del commodoro Matthew Perry, quello della violenza al Giappone, è ambasciatore in Olanda nel 1853-57 e addirittura presidente del Partito Democratico per un dodicennio, nominato poco prima della Guerra di Secessione), ma sono sempre, in maggioranza se non per la quasi totalità, ebrei.

Tra gli «uomini che controllano New York» (così Jean Baer), ricordiamo in particolare (vedi anche al cap.XVIII): il TC John H. Gutfreund (presidente e CEO della *Salomon Brothers*, la banca d'affari fondata nel 1910 dai fratelli Arthur, Herbert e Percy Salomon, la cui importanza sui mercati finanziari degli anni Ottanta, nota Martin Mayer, «non può essere mai abbastanza stimata. Per quasi tutto il decennio la società fu di gran lunga il primo piazzatore dei buoni del tesoro americani, il più importante sottoscrittore di azioni e la maggiore casa di deposito straniera di capitali in Gran Bretagna e Giappone. Nel titolo di un articolo di *Business Week* del dicembre 1985, Gutfreund fu coronato "re di Wall Street" e il settimanale citò un concorrente che della *Salomon Brothers* aveva detto che era "in grado di fare ciò che voleva del mercato azionario"») munito di moglie shiksa, l'ex hostess Susan Penn;

Henry Kaufman (vicepresidente *Salomon* e capo di una propria società di analisi finanziarie); Sanford I. «Sandy» Weill (e la figlia Jessica Bibliowicz), nato nel 1933 da un immigrante «polacco» e presidente e CEO del *Travelers Group* (un gigante assicurativo-immobiliare nato dalla weilliana *Primerica* che, dopo avere acquisito *Barclays American, Shearson Lehman, Aetna Property & Casualty* e *Security Pacific Financial*, nel settembre 1997 rileva per 9 miliardi di dollari la *Salomon Brothers*, fondendola con la propria *Smith Barney* a costituire il numero tre delle banche d'investimento statunitensi e alla cui testa mette il delfino e confratello James Dimon, assistito dal sempre *confrère* Steven Black; nell'aprile 1998 il *Travelers Group* si fonde poi con la rockefelleriana *Citicorp*, la seconda banca negli USA ed il primo emettitore mondiale di carte di credito, a formare il gigantesco *Citigroup*, società di servizi finanziari con un patrimonio di 700 miliardi di dollari e un mercato di 160 miliardi, 162.600 dipendenti, 100 milioni di clienti e 3200 uffici in cento paesi, zeppa di ebrei, tra i quali nel marzo 2003 spicca il quarantunenne Tobias Levkovich, *managing director* e responsabile delle strategie sulla Borsa per i clienti istituzionali di *Salomon Smith Barney*, la finanziaria del gruppo), stipendio 1997, tra quota base, bonus vari e opzioni azionarie, 142 milioni di dollari, 260 miliardi di lire;

Felix George Rohatyn (nato a Vienna nel 1928 da facoltosa famiglia «polacca» – il nonno membro della Borsa viennese, proprietario di una banca e di fabbriche di birra a Vienna, in Romania e Jugoslavia – migra a Parigi nel 1933 e ripara in USA nel giugno 1940; «figlio adottivo» di André Meyer, decorato della Legion d'Onore, intimo di Mitterrand e del sindaco di Gerusalemme Teddy Kollek, detto «Gran Mandarino di Wall Street» da *Investor's Guide*, capo dell'ente di assistenza newyorkese nel 1978, eccelso finanziatore del Partito Democratico e specificamente di Clinton, nel 1997 ambasciatore a Parigi; scrive Sandro Ottolenghi, «sostenitore da sempre di Israele e fautore del suo sviluppo economico», è anche sponsor, con la cattolica moglie, «di ogni attività culturale di matrice ebraica»);

Henry Brackmann «Harry B.» Helmsley (dato per non-ebreo da Jean Baer) e, già impalmata dall'avvocato Leo Panzirer e dall'industriale Joseph Lubin, sua moglie Leona Mindy Rosenthal, figlia di un cappellaio brooklyniano, da lui impalmata in seconde nozze nel 1973 (incriminati nel maggio 1988 per evasione fiscale e truffa ai danni dello Stato con 188 capi di imputazione, il settantanovenne Harry, che dopo essersi fatto quacchero passerà a miglior vita nel gennaio 1997, viene riconosciuto incapace di intendere e volere, mentre l'ex modella e agente immobiliare, canzonata dai giornali popolari come *the Queen of Mean*, «la regina degli avari/meschini/antipatici-/volgari/villani/senza scrupoli» viene condannata a 21 mesi di carcere e ad un'ammenda di sei milioni di dollari; nel processo d'appello verrà difesa dal confratello Alan Dershowitz e passerà a miglior vita nel 2007 dopo avere lasciato alla cagnolina maltese Trouble («seccatura») una fetta di eredità di dodici milioni di dollari; suo motto preferito: «le tasse le pagano solo i plebei»; il patrimonio degli Helmsley totalizza nel 1995, secondo *Forbes*, 1,7 miliardi di dollari, 2700 miliardi di lire, mentre l'immobiliare, ramificata in decine di città, comprende nella sola New York 100.000 appartamenti e 5000 stanze alberghiere, avendo quali fiori all'occhiello pezzi da novanta quali il Flatiron, il Fuller Building Art Déco, il Palace Hotel e l'Empire State Building, questo poi acquistato, nel marzo 2002, da Peter Malkin);

Lawrence Wien e il testè detto Peter Malkin suo genero (già soci di Helmsley), Carl L. Icahn, Saul Steinberg, Irvin Jacobs, Victor Posner, il «franco-inglese» sir James Goldsmith (primo azionista dei supermercati *Grand Union* e di concessioni petrolifere), J. Ira Harris (Horowitz), Arthur Levitt jr (poi presidente della *Securities and Exchange Commission*), l'«australiano» James D. Wolfensohn (nel giugno 2005 fatto presidente della *World Bank* dal Superfantoccio), Richard Rosenthal, Sidney J. Weinberg, Marshall Cagan, Roger Berlind, André Kostolany (nato a Budapest nel 1908, noto come «il re degli speculatori» dapprima francesi, dal 1940 americani), Gedalia Horowitz, Larry Hartzog, Lewis Gluckman, Warren Hellman, Nelson Pelz, Alan «Ace» C. Greenberg (presidente della *Bear Stearns*, guadagno personale di 20 milioni di dollari nel 1997; per inciso, fin dalla fondazione la BS è feudo ebraico: nel 2008 sarà CEO Alan Schwartz), Thomas Kempner (nipote di John Loeb), Hal Beretz, Peter Cohen, Arthur Carter, Louis Wolfson, il TC Stephen Friedman, Sherman Lewis, James Schneider, Paul Levy, Leo Melamed di Chicago, Jerome Kohlberg, Henry Kravis (scalatore della *RJR Nabisco* con Kohlberg negli anni Ottanta, membro Bilderberg Group nel maggio 2003 a Versailles, presidente del gruppo *Kolberg-Kravis-Roberts*, uno dei più grandi fondi di *private equity* e finanza d'assalto, nel luglio 2007 controllore o partecipe in imprese per un totale di 560.000 dipendenti e 53,4 miliardi di dollari in gestione), Joel Grenblatt (gestore del fondo *Gotham Capital*), Stephen Schwarzman (definito da David J. Rothkopf II: «uno degli uomini più influenti del mondo finanziario», presidente e CEO del *Blackstone Group*, cofondato nel 1985 col greco Pete Peterson già ministro del Commercio con Nixon, attivo nella ristrutturazione di società in crisi, nel settore immobiliare e negli *hedge fund*, nel 2007 acquirente per 39 miliardi di dollari del gigante degli immobili *Eop*, coadiuvato da 52 *partner* e controllore di 47 società con fatturato complessivo di 85 miliardi; nel luglio 2007 il Nostro acquista dalla *Hilton Hotels Corporation*, per 26 miliardi di dollari, 2800 strutture nei cinque continenti per un totale di 480.000 camere, fra cui, oltre ovviamente alla catena degli *Hilton*: *Conrad Hotels and Resorts, Embassy Suites, Hampton Hills, Homewood Suites* e *Waldorf Astoria Collections*),

Steven Rattner (giornalista al *New York Times*, nel 1982 alla *Lehman Brothers*, alla *Morgan Stanley* come capo della divisione che segue l'industria della comunicazione, indi alla *Lazard*, ove affianca Rohatyn quale direttore generale e sovraintende all'acquisizione della *Paramount* da parte della *Viacom* e all'ingresso della MCI nel capitale della *News Corporation* di Murdoch), John

Singer (*managing director* della *Advent*, una delle maggiori sovietà di investimento nel *private equity*, cioè nella gestione di azioni di sociertà non quotate, attiva in 15 paesi), David Bonderman (già docente di Legge ad Harvard e nello staff del Dipartimento di Giustizia, ultrafinanziatore democratico e intimo di Clinton, socio dell'«inglese» Richard Branson del gruppo *Virgin*, fondatore e presidente della superfinanziaria houston-sanfrancischiana *Texas Pacific Group*, con miliardi di dollari investiti in una miriade d'imprese, tra cui la compagnia aerea *Continental*, il gigante agroalimentare *Del Monte*, il Gruppo Componenti Semiconduttori di *Motorola*, il petrolio della *Denbury Resources*, i telefoni della *St.Joe Communications*, l'abbigliamento del *J Crew Group*, i 1470 pub inglesi del *Punch Taverns Group*, la mutua privata del Connecticut *Oxford Health Plans*, le case motociclistiche italiane *Ducati* e *Piaggio* e la ditta di alta moda *Fendi*),

ed infine il «discreto» Gerald Cantor (presidente di una delle maggiori società di gestione dei titoli di Stato nonché, recita Ennio Caretto informandoci delle tre pagine necrologiche sul WSJ nel luglio 1996, «il miliardario più benvoluto degli USA della seconda metà del secolo. Non solo ha gestito in modo esemplare la *Cantor Fitzgerald*, una nota ditta d'investimenti, che non ha mai reso pubblico il suo bilancio ma ha sempre prosperato; è stato anche un vero mecenate e promotore di progresso medico. Il suo reddito annuo, di circa 50 milioni di dollari, 80 miliardi di lire, andava in gran parte a beneficio dei musei e degli istituti di ricerca [...] Fondò la *Cantor & Company* nel 1945, al ritorno dal fronte del Pacifico nella seconda guerra mondiale, e nel 1947 si associò a John Fitzgerald, il suo migliore amico»).

Inoltre, altri «esperti in affari» un po' più scoperti (degli speculatori coinvolti nelle truffe nei «magici» anni Ottanta sono ebrei «almeno il 90 per cento», rileva Albert Lindemann), quali i *raiders* Michael R. Milken della *Drexel Burnham Lambert Inc.* a Beverly Hills (condannato a multa di un miliardo di dollari e incarcerato dal marzo 1991 al dicembre 1992 per *insider trading*, evasione fiscale, truffa ai danni di centinaia di migliaia di risparmiatori e reati «minori»; collaboratori, la maggior parte dei quali ebrei: Lowell Milken, Richard Sandler, James Dahl, Gary Winnick, Warren Trepp, Terren Peizer, Cary Maultasch, Bruce Newberg, Charles Thurnher, Lorraine Spurge e Lisa Ann Jones), Asher Edelman, Martin A. Siegel (della *Kidder, Peabody & Co.*; collaboratori: Ralph DeNunzio, Al Gordon, John T. Roche, Robert Krantz, Richard Wigton, Timothy Tabor, Peter Goodson, John Gordon e Hal Ritch), Jack Grubman (superanalista finanziario *Solomon Brothers* che, scrive Marco De Martino, «d'accordo con alcuni grandi manager, [fornendo consulenze fraudolente sullo stato delle aziende,] ha rovinato milioni di piccoli investitori») e Dennis B. Levine della *Drexel Burnham Lambert Inc.* a New York (collaboratori: Fred Joseph, Donald Engel, Stephen Weinroth, David Kay e Leon Black); quanto al «bielorusso» Ivan Frederick Boesky, anch'egli superspecialista in *junk bonds* (nel 1986 incarcerato per una ventina di mesi come Milken; collaboratori: Stephen Conway, Lance Lessman, Michael Davidoff, Reid Nagle e Setrad Mooradian), è benefattore di cause ebraiche, ha guidato la *Federation of Jewish Philanthropies* e ha intestata con la moglie (abbandonata nel 1993) la biblioteca dello *Jewish Theological Seminary*.

Qualche più che eloquente sprazzo di luce su Milken lo getta, affascinato, Giuseppe Josca: «Mike Milken ha appena compiuto cinquant'anni [nato ad Encino il 4 luglio 1946]. Quando ne aveva venticinque prese il Master in Business Administration alla Wharton School con una tesi in cui sosteneva che i titoli quotati al di sotto del livello minimo di sicurezza sono un buon investimento. Un'idea audace, che sarebbe stata alla base della sua filosofia finanziaria, e che gli garantì una strepitosa carriera alla *Drexel*, la società di brokeraggio che lo assunse nel 1970 [...] I guai cominciano nel 1986 quando Ivan Boesky, uno spregiudicato speculatore di Borsa, viene incastrato dalla *Security Exchange Commission* e per sfuggire ad una pena severa decide di collaborare facendo rivelazioni e coinvolgendo Milken. Contro il mago dei *junk bonds* parte una raffica di 98 capi di imputazione, dalla pubblicità ingannevole alla creazione di una rete di 415 *partnership*, un vero e proprio racket che, secondo l'accusa, gonfiava artificialmente il valore di molti titoli per attirare masse di ignari investitori, molti dei quali sarebbero poi stati travolti dal crollo del 1989. Dopo gli ultimi interventi dei difensori e del *prosecutor*, al giudice, la signora Kimba Wood, bastarono ventisette minuti, annotano meticolosamente le cronache, per emettere la sentenza: dieci anni di carcere, un miliardo e cento milioni di dollari tra multe e risarcimento danni, interdizione a vita dalle attività finanziarie. Milken impiegò pochi secondi per assorbire il colpo. Avrebbe potuto ottenere la libertà condizionata dopo tre anni [patteggia coi giudici dichiarandosi colpevole per 6

delle 98 imputazioni, mentre la *Drexel*, travolta dallo scandalo, dichiara bancarotta e gli investitori e le piccole compagnie sono rovinati]. Grazie anche a una riduzione di pena, rimase in effetti nella prigione di Dublin, in California, ventidue mesi».

Ancora più istruttivo è però il seguito, vero e proprio consolatorio finale stile *American dream*: «È ancora in libertà vigilata, deve stare alla larga da Wall Street, non può avere un ruolo diretto in operazioni di qualsiasi genere che riguardino titoli, investimenti, operazioni industriali. Così fa da consulente, suggerisce strategie "senza violare gli ordini dei giudici", spiega al *Corriere* [*della Sera*] il suo avvocato [nonché confratello] Richard Sandler. Ha dato qualche consiglio a Ted Turner per l'acquisto della *Time-Warner*, un affare da sette miliardi e mezzo di dollari: il suo compenso, cinquanta, forse cento milioni di dollari [...] Certo, il suo è un ritorno spettacolare: *Vanity Fair* lo mette al dodicesimo posto (per ora) nella lista dei cinquanta più importanti membri del "nuovo establishment" americano. In realtà è in corso una revisione del decennio di fuoco. Tornano di moda i *junk bonds*, solo che adesso si chiamano "titoli ad alto rendimento". Nel suo libro "Il complotto", [il confratello] Daniel Fischel sostiene che Milken fu vittima dei rivali di Wall Street, dei politici che volevano fare dimenticare i loro errori, e di *prosecutor* in cerca di gloria e potere: allusione non troppo velata a Rudolph Giuliani, eletto sindaco di New York anche sull'onda della popolarità acquisita negli anni in cui, da procuratore distrettuale appunto, lottava contro la criminalità: fu lui a indagare su Milken».

Emulo dei confratelli, nel marzo 1997 balza alla ribalta il cinquantaduenne Steven Hoffenberg, ex presidente della *Towers Financial*, in quanto condannato a venti anni di carcere, a un'ammenda di 500 milioni di dollari e a risarcire con gli interessi gli investitori truffati. Il Nostro, per dirla col brioso Giorgio Morelli, «aveva la passione di truffare le vedove, gli anziani, i disabili, le ragazze madri, i poliziotti e i vigili del fuoco. Dal 1988 al 1993 Hoffenberg è riuscito a rubare i risparmi e i fondi pensione di tremila investitori e a mettersi in tasca ben 475 milioni di dollari. Si tratta della più grande truffa architettata a Wall Street in questo secondo dopoguerra. Ha fatto scomparire dalle casse della sua *holding* quasi 800 miliardi di lire, che ha utilizzato per comprarsi un potente jet superaccessoriato e un paio di ville da favola, e per pagarsi le spese mensili, che si aggiravano sui tre milioni di dollari. Con questi soldi rubati, il diabolico Hoffenberg acquistò anche la proprietà del *New York Post* (il secondo giornale per tiratura della Grande Mela [proprietà negli anni Trenta del confratello proprio ebreo George Backer]), ma non potè godere dell'ingente patrimonio accumulato, perché due mesi dopo fu arrestato per frode, truffa, evasione fiscale e quant'altro».

Altrettanto degno di ammirazione è il quarantaquattrenne «ebreo e agnostico» Martin Frankel (alias Eric Stevens, Mike King e David Steven Rosse), autodefinito «discendente diretto di re David» e «Einstein dei mercati finanziari» (o «dell'economia globalizzata»). Nel maggio 1999 il Nostro viene inserito dall'FBI nella lista dei *most wanted* (dopo essere stato segnalato a Roma, verrà arrestato nel settembre ad Amburgo) in quanto inventore di un'intrico di truffe che da New York arrivano al Vaticano – complici magari inconsapevoli il settantanovenne monsignor Emilio Colagiovanni, giudice della Sacra Rota e presidente della *Fondazione Monitor Ecclesiasticus*, e il settantatreenne padre Peter Jacobs, figlio di un superamericano e di una irlandese, trapiantato nella basilica minore di Santa Cecilia a Trastevere ma proprietario a New York del ristorante *Palantine* e adepto del *jet set*. Creatore negli ultimi anni Ottanta delle finanziarie *Frankel Fund*, *Donar* e *Creative Limited Partners*, presto finite nel mirino della SEC, nonché intimo di boss quali Robert Strauss, potente avvocato di Washington e boss del Partito Democratico, e Thomas Bolan, già consigliere giuridico di Ronald Reagan, Frankel, insediatosi in una mega-villa supercomputerizzata di Greenwich/Connecticut dalla nativa Toledo/Ohio, crea decine di altre società truffaldine, tra cui il *Thunor Trust*, col quale acquisisce piccole compagnie di assicurazioni nel Sud e nel Midwest, la *Liberty National Securities*, ditta di *trading* nella quale riversa i premi del *Thunor*, e la strappalacrime *Fondazione Santa Maria per la Protezione dei Bambini Poveri Senza Casa*.

Le conclusioni sul «solitario, enigmatico, paranoico» le lasciamo a Pino Buongiorno: «Nemmeno l'FBI, le altre agenzie investigative americane e la stessa procura distrettuale sanno con precisione quanti soldi abbia rubato Frankel. Si va da un minimo di 350 milioni di dollari (700 miliardi di lire), sottratti alle undici assicurazioni da lui comprate in otto anni, a un massimo di oltre 2 miliardi di dollari (4000 miliardi di lire), se risulteranno, come sembra, svuotati anche i conti della *Fondazione San Francesco d'Assisi* [acquirente del *Thunor* e presieduta dal Colagiovanni,

che vi dirotta dal *Monitor Ecclesiasticus* un miliardo di dollari] messa in piedi nell'isola *offshore* di Tortola, nelle British Virgin Islands, da questo genio del male assieme ai due rispettati monsignori romani [...] La prima preda fu la *Franklin American Life*, pagata 3,8 milioni di dollari, arrivati non si sa da dove e soprattutto da chi. Da quel momento fu un'acquisizione dopo l'altra in cinque stati del Sud: tutte piccole assicurazioni specializzate nel coprire le spese funebri degli assicurati. Usando il nome di Eric Stevens, Frankel cominciò a svuotare le casse di queste compagnie e a trasferire i soldi nella *Liberty National Securities*, una falsa società di brokeraggio, dalla quale poi ripartivano per essere riciclati in Svizzera e in Israele». L'epitaffio è però di padre Jacobs: «La verità è che, quando davo i soldi, tutti erano contenti e mi cercavano. Adesso che c'è lo scandalo sono diventato un ebreo. Ebreo come Rosse-Frankel».

Altri massimi consulenti finanziari: Al Frank, Martin Zweig, Stanley Weinstein, Robert Prechter, Henry Weingarten (creatore della *New York School of Astrology*), Norman Winski, Ryan Jacob (insignito, ventinovenne, nel 1999 del titolo «il migliore di Wall Street» in un sondaggio di *CbsMarket-Watch* su un campione di 1100 investitori professionali, per avere procurato un rendimento del 196% all'*Internet Fund*, il fondo azionario co-gestito col suo fondatore, il «russo» Leonid Polyakov), Jeffrey Epstein (intimo di Clinton, «gestore di fortune per gente potentissima e molto discreta», proprietario dell'appartamento più esteso di New York, 4800 mq nell'Upper East Side, compartecipe dell'agenzia per «modelle» MC2, «saccheggiata» anche a scopi di intrattenimento personale, imputato di adescamento sessuale minorile, difeso da Alan Dershowitz e Howard Rubinstein, nel 2007 patteggiato/condannato cinquantaquattrenne a 18 mesi di reclusione) e il superdemocratico trio Dov Hikind, Paul Chernow e Rabbi Elimelech Naiman, nel 1998 incriminati per la sottrazione di 600.000 dollari a opere di beneficenza, scuole e agenzie di servizi sociali.

Quanto alla «controparte», tra gli ebrei già funzionari della *Securities & Exchange Commission* e poi avvocati di grido, con un guadagno dieci volte maggiore per difendere coloro cui davano un tempo la caccia, ricordiamo Martin Auerbach e Ira Lee Sorkin.

Numero uno delle banche d'investimento mondiali è nel 1997, riportano Sophie Fay e Marc Roche, la *Morgan Stanley* (280,93 miliardi di dollari di transazioni, con una quota di mercato del 22,2%), che nel febbraio 1998 assorbe la *Dean Witter*.

Numero due, la *Goldman Sachs* (cifre: 251,67 e 19,9%; valutata a Wall Street dai 23 ai 31 miliardi di dollari, cioè 39-54.000 miliardi di lire; negli anni Ottanta vede come CEO John Weinberg e come co-presedente il democratico Robert Rubin, nel 1992 fatto da Clinton capo dell'*Economic Security Council*, "Consiglio per la Sicurezza Economica", e nel 1995 ministro del Tesoro).

Numero tre, la *Merryl Lynch* con 247,18 miliardi e una quota del 19,6 (riprova della caducità di ogni cosa umana, nel settembre 2008, onde evitare un clamoroso, e «pilotato», crollo come la *Lehman Brothers*, la *Merryl Lynch* si vende per 50 miliardi alla *Bank of America*).

Seguono *Crédit Suisse First Boston* (173,06 e 13,7%), *Lazard Houses* (139,65 e 11%), *Salomon Smith Barney* (135,37 e 10,7), *J.P. Morgan* (129,73 e 10,2), *SBC Warburg Dillon Read* (86,71 e 6,9), *Bear Stearns* (81,03 e 6,4) e *Lehman Brothers* (69,14 e 5,5%). Come dire – a parte il *Crédit Suisse First Boston* e in parte la *J.P. Morgan* – che otto delle dieci maggiori banche sono possedute e gestite, con l'ovvio obiettivo del bene dell'umanità, dagli Acceleratori della Fine.

Tornando ai *raiders*, gli unici goyim di vaglia sono, ci conferma Benjamin Ginsberg, direttore del *Washington Center for the Study of American Government* e docente di Scienze Politiche alla Johns Hopkins University, il newyorkese T. Boone Pickens e il cincinnatese Carl Lindner, boss della *United Fruit*. Nulla di strano, commenta MacDonald I, poiché «c'è un'eccellente evidenza che l'azione degli ebrei in campo economico-finanziario è stata storicamente caratterizzata da alti livelli di cooperazione e preferenza intragruppale. In maniera schiacciante [*overwhelmingly*] le élite ebraiche hanno teso a impiegare altri ebrei nelle loro imprese. Nel capitolo 5 abbiamo rilevato l'importanza dei cortigiani insigniti di alte cariche nelle più generali fortune dell'intera comunità ebraica, l'aspetto principale essendo la forte tendenza per costoro ad aiutare i correligionari».

Più caustico di Ginsberg nel definire il fenomeno del potere è il goy Chuck Harder, uno dei massimi radioconduttori di *talkshow*: «Si parla forse di tremila persone. Sono i *power broker* di New York, i banchieri di New York, l'élite globale. Avevano in mano Nixon, avevano in mano Carter, avevano in mano Reagan. Controllavano al cento per cento Bush e controllano al cento per

cento Clinton. Non è un complotto, ma tutta questa gente fa parte degli stessi gruppi e organizzazioni. Sono fra i duecento principali azionisti dei mezzi di comunicazione. Sono nelle banche, nei *think tanks*. Alcuni fanno parte del *Council on Foreign Relations* e della *Trilateral Commission* [...] Le famiglie ebree hanno un grande rispetto per l'istruzione e sono molto legate fra loro. I figli vengono avviati alle professioni e diventano dottori, avvocati, banchieri. A quel punto decidono di prendersi tutto e subito, senza seguire le orme dei loro antiquati genitori. Ed è qui che entra in gioco il concetto di avidità, avidità ebraica. Naturalmente gli ebrei non sono i soli: esiste l'avidità degli ispanici, quella dei neri e, naturalmente, quella dei bianchi. Ma questo è il motivo per cui se vai a Wall Street trovi che tutti si chiamano Greenberg, Steinberg e via dicendo. Ai miei amici ebrei io dico: "Ehi, finché farete il gioco delle élite, finché farete il lavoro sporco per conto loro, continuerete sempre a farvi dei nemici"».

* * *

Come continua Sadoul, l'attività cinematografica sarà dagli anni Trenta diretta da fini commerciali: «I dirigenti, che sono praticamente i delegati dell'Alta Finanza, stabiliscono con precisione quanto deve rendere ogni film e se il bilancio risulta in deficit tutti quelli che hanno concorso a crearlo (attori, *directors* e *producers*) si troveranno presto o tardi licenziati. I finanziatori americani padroni di Hollywood liquidano spietatamente questi *executives*, che sembrano tanto potenti, non appena il bilancio delle grandi case da essi dirette si rivela passivo».

In realtà, a farne le spese sono quasi sempre i personaggi più deboli – in particolare gli sceneggiatori e i registi – non i produttori, parti funzionali di quella *money-make-machine* che è l'Industria dei Sogni. Ai giorni nostri è il regista «greco» Costa-Gavras (Constantin Gavras, nato nel 1933 da madre greca e padre «russo») ad esplicitare: «I rapporti che noi registi possiamo avere con le compagnie americane sono piuttosto complessi. C'è un diverso rapporto col denaro. È vero che tutti culliamo il sogno di andare a Hollywood: io sono stato profondamente influenzato dal cinema americano, però non amo Hollywood, è un sogno che può diventare un incubo, perché il meccanismo produttivo porta a rapporti tesi esclusivamente a cercare persone che sappiano sfruttare il cinema. Sono pochissimi i produttori hollywoodiani che prendono prima in considerazione l'aspetto artistico e soltanto in un secondo momento quello economico». «In Francia e in Italia il produttore è una persona che trova il denaro e talvolta investe il proprio denaro nel film. Negli Stati Uniti, invece, i produttori sono impiegati delle grandi compagnie, sono pagati e quindi subiscono pressioni di ogni tipo. A Hollywod è sempre più facile trovare produttori che provengono dal mondo della finanza. E così nascono i film come *Batman* numero 1, numero 2, numero 3 e via numerando. Oppure troviamo produttori che rifanno sceneggiature di successo del cinema francese o italiano, adattandole all'America. Questi produttori-finanzieri intervengono basandosi sulle curve degli incassi».

Tuttavia, nota Sadoul, in talune circostanze Wall Street autorizza spese «disinteressate». Uno di tali esempi si manifesta nel primo decennio del dopoguerra. Nel 1948 la *Fox* è la prima a lanciare un film anticomunista, *The Iron Curtain*, «Il sipario di ferro» di William Wellman, in appoggio alla Guerra Fredda. Con una contemporaneità significativa, la manovra propagandistica viene ripresa largamente dalla stampa, dalla televisione e dalle case editrici. Film senza qualità artistiche, «Il sipario di ferro» provoca subito, sia negli USA che all'estero, vive proteste. Il suo mancato successo commerciale non impedisce tuttavia ad Hollywood di continuare a produrre per altri sei anni numerose pellicole anticomuniste – con eguale insuccesso. «Per la *Fox*, la MGM, la *Warner*, la RKO, la *Paramount* questa serie costituì certamente un deficit di molti milioni di dollari. Ma lo sforzo delle cinque *majors* fu disinteressato soltanto in apparenza, poiché queste grandi case erano in effetti legate anima e corpo agli interessi dei gruppi Morgan e Rockefeller, alle grandi fabbriche di armi e di forniture militari o di bombe atomiche che gravitano intorno alle ditte *Kodak, Du Pont De Nemours, General Motors, General Electric,* etc». I film anticomunisti contribuiscono a creare nell'opinione pubblica il panico della guerra e pertanto a determinare commesse militari, atomiche o di altro genere a tutto vantaggio delle grandi ditte e degli interessi che controllano le maggiori case filmiche di Hollywood. Il bilancio globale è pertanto largamente attivo.

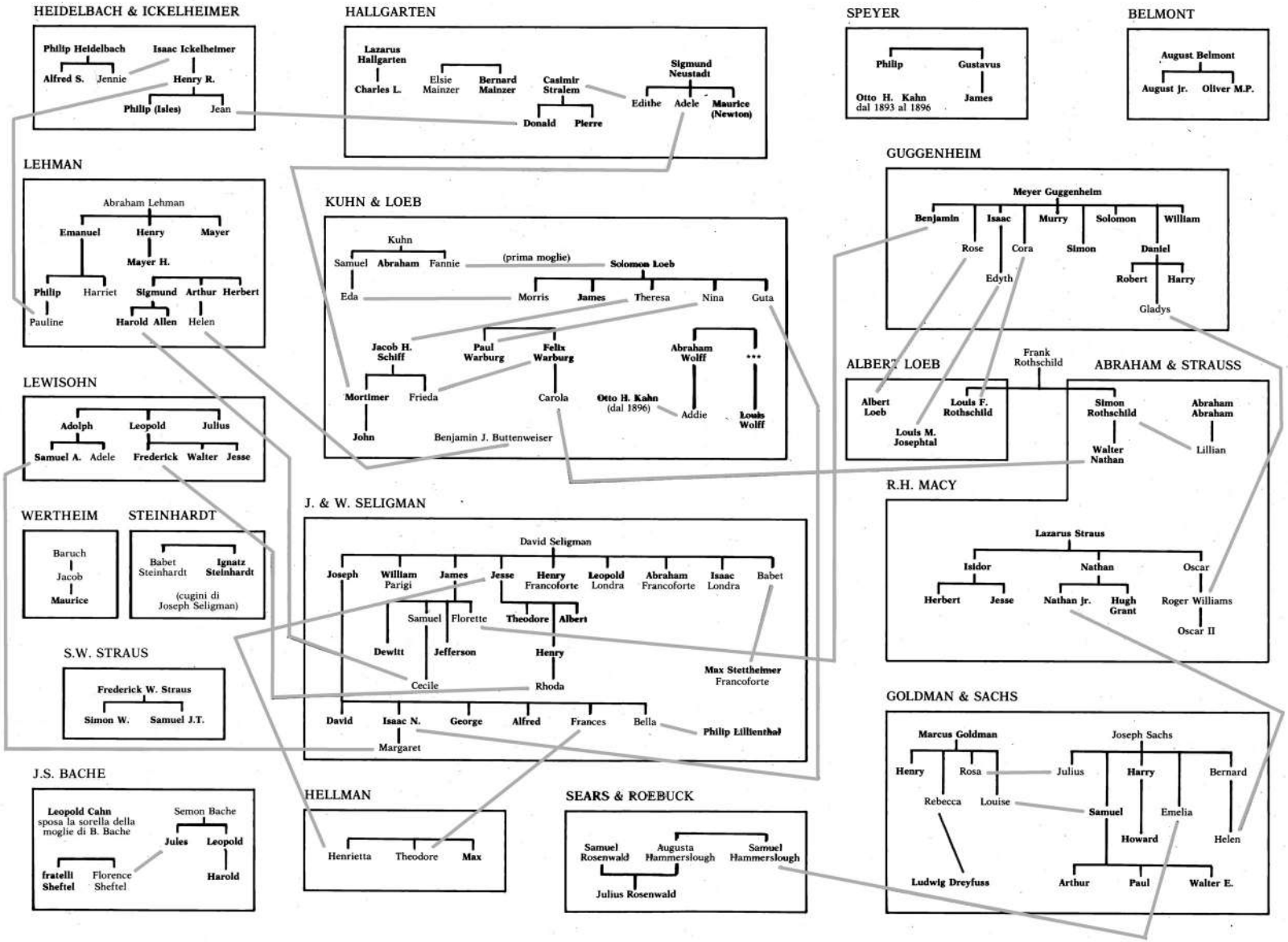
Schema 1

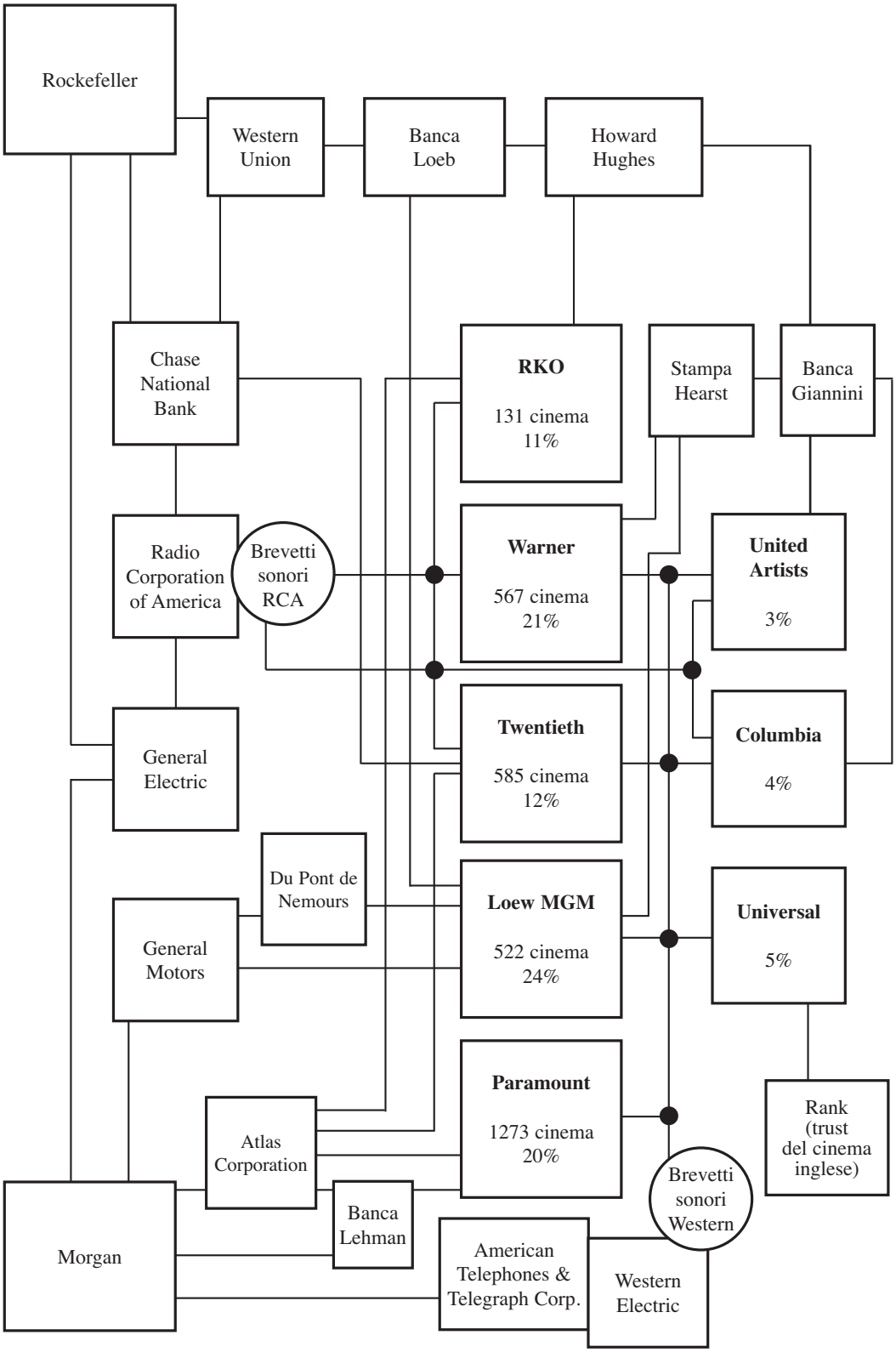
(p.505): Le principali banche USA a fine Ottocento (schema tratto da Sarna J.D., *The American Jewish Experience*, pp.82-83). Le linee grigie indicano i legami matrimoniali; in neretto i proprietari, molti dei quali azionisti di altri gruppi. Stretta è l'interconnessione familiare e affaristica, con perno su *Kuhn, Loeb & Co.* e *J. & W. Seligman*. Nel 1938 esce poi il classico *America's 60 Families*, nel quale Ferdinand Lundberg traccia i legami economici e parentali dei più potenti clan.

Schema 2

(p.506): Le *majors* e i monopoli nel 1950 (schema tratto ed elaborato da Sadoul G., *Manuale del cinema*, p.81). La percentuale, sulla cifra d'affari globale delle *majors*, è quella del 1939. Nella tabella, esclusa la UA per mancanza di dati, i redditi lordi (e i profitti netti tra parentesi), in milioni di dollari:

majors	**1946**	**1953**
Paramount	193,5 (39,2)	110,3 (6,8)
20th Century-Fox	190,3 (22,6)	113,5 (4,6)
Warner Bros	163,9 (19,4)	70,2 (2,9)
MGM	163,3 (17,9)	166,0 (4,5)
RKO	120,1 (12,2)	43,1 (0,6)
Universal	53,9 (4,6)	70,5 (2,6)
Columbia	46,5 (3,4)	60,3 (0,9)


HEIDELBACH & ICKELHEIMER
Philip Heidelbach
Isaac Ickelheimer
Alfred S.
Jennie
Henry R.
Philip (Isles)
Jean
HALLGARTEN
Lazarus Hallgarten
Charles L.
Elsie Mainzer
Bernard Mainzer
Casimir Stralem
Donald
Pierre
Sigmund Neustadt
Edithe
Adele
Maurice (Newton)
SPEYER
Philip
Gustavus
Otto H. Kahn dal 1893 al 1896
James
BELMONT
August Belmont
August jr.
Oliver M.P.
LEHMAN
Abraham Lehman
Emanuel
Henry
Mayer
Mayer H.
Philip
Harriet
Sigmund
Arthur
Herbert
Pauline
Harold Allen
Helen
KUHN & LOEB
Kuhn
Samuel
Abraham
Fannie
(prima moglie)
Solomon Loeb
Eda
Morris
James
Theresa
Nina
Guta
Jacob H. Schiff
Paul Warburg
Felix Warburg
Abraham Wolff
***
Mortimer
Frieda
Carola
Otto H. Kahn (dal 1896)
Addie
Louis Wolff
John
Benjamin J. Buttenweiser
GUGGENHEIM
Meyer Guggenheim
Benjamin
Isaac
Murry
Solomon
William
Rose
Cora
Simon
Daniel
Edyth
Robert
Harry
Gladys
LEWISOHN
Adolph
Leopold
Julius
Samuel A.
Adele
Frederick
Walter
Jesse
ALBERT LOEB
Frank Rothschild
ABRAHAM & STRAUSS
Albert Loeb
Louis F. Rothschild
Louis M. Josephtal
Simon Rothschild
Abraham Abraham
Walter Nathan
Lillian
WERTHEIM
Baruch
Jacob
Maurice
STEINHARDT
Babet Steinhardt
Ignatz Steinhardt
(cugini di Joseph Seligman)
J. & W. SELIGMAN
David Seligman
Joseph
William Parigi
James
Jesse
Henry Francoforte
Leopold Londra
Abraham Francoforte
Isaac Londra
Babet
Samuel
Florette
Theodore
Albert
Dewitt
Jefferson
Henry
Cecile
Rhoda
Max Stettheimer Francoforte
David
Isaac N.
George
Alfred
Frances
Bella
Philip Lilienthal
Margaret
R.H. MACY
Lazarus Straus
Isidor
Nathan
Oscar
Herbert
Jesse
Nathan Jr.
Hugh Grant
Roger Williams
Oscar II
S.W. STRAUS
Frederick W. Straus
Simon W.
Samuel J.T.
GOLDMAN & SACHS
Marcus Goldman
Joseph Sachs
Henry
Rosa
Julius
Harry
Bernard
Rebecca
Louise
Samuel
Emelia
Howard
Helen
Ludwig Dreyfuss
Arthur
Paul
Walter E.
J.S. BACHE
Leopold Cahn
sposa la sorella della moglie di B. Bache
Semon Bache
Jules
Leopold
fratelli Sheftel
Florence Sheftel
Harold
HELLMAN
Henrietta
Theodore
Max
SEARS & ROEBUCK
Samuel Rosenwald
Augusta Hammerslough
Samuel Hammerslough
Julius Rosenwald


Rockefeller
Western Union
Banca Loeb
Howard Hughes
Chase National Bank
RKO
131 cinema
11%
Stampa Hearst
Banca Giannini
Radio Corporation of America
Brevetti sonori RCA
Warner
567 cinema
21%
United Artists
3%
General Electric
Twentieth
585 cinema
12%
Columbia
4%
Du Pont de Nemours
General Motors
Loew MGM
522 cinema
24%
Universal
5%
Paramount
1273 cinema
20%
Rank (trust del cinema inglese)
Atlas Corporation
Brevetti sonori Western
Banca Lehman
Morgan
American Telephones & Telegraph Corp.
Western Electric

I legami che uniscono Hollywood al mondo del *big business* risultano quanto più chiari nella pittoresca/inquietante figura del multimiliardario Howard Hughes. Nato nel 1905 e, secondo la *vulgata*, morto per AIDS nel 1976 (ma Peter Blackwood lo dà morto il 17 aprile 1971, addirittura dopo essere stato sequestrato per quattordici anni dal petroliere greco Aristotele Onassis sull'isola di Skorpios!), questo figlio di un milionario californiano si interessa ben presto, come abbiamo visto, al cinema (nel 1932 è produttore di *Scarface*, «Scarface - Lo sfregiato» di Howard Hawks).

Fin dai venticinque anni Hughes finanzia, e talvolta dirige, pellicole nelle quali ha gran parte l'aviazione, attività a lui cara anche quale sportivo. Mentre conquista alcuni record come aviatore, consolida la fama di talune celebrità che godono dei suoi favori; oltre a Carole Lombard (Jane Alice Peters), Ginger Rogers (Virginia Katherine McMath), Katharine Hepburn, Bette Davis e Ava Gardner, la bisessualità gli fa «amare» Cary Grant, Tyrone Power e Randolph Scott.

Come detto, nel 1948 Hughes acquista la RKO dal gruppo finanziario Rockefeller per un imprecisato numero di milioni di dollari. Per sette anni la società resta apparentemente in deficit; nel 1955 il Nostro la rivende ad un gruppo di grossi industriali della gomma. Si disse allora che la RKO era stata per lui un capriccio da miliardario che accoppiava a quella aviatoria la passione per le dive. Ma *Time* ricorda, il 17 ottobre 1955, da dove vengono i miliardi di Hughes. La fonte della notizia ne garantisce la veridicità, dato che il periodico opera nell'ambito degli interessi Morgan e, assieme alle rivelazioni, pubblica anche due pagine di pubblicità pagate da Hughes. In breve, Hughes è uno dei dieci maggiori proprietari di industrie belliche. Nel bilancio militare degli USA la *Howard Hughes Aircraft* (i cui stabilimenti occupano un'area di trenta ettari in California e in Arizona e il cui *arms control manager* è il fisico nucleare Marvin Fox, membro dell'*Atomic Energy Commission*) incide annualmente per duecento milioni di dollari sulla fornitura di missili teleguidati fabbricati da una delle aziende affiliate, la CSTI. Oltre a queste società, il Nostro domina la *Hughes Tool Co.* e la TWA *Trans World Airlines*, la maggiore compagnia aerea americana (presidente dal 1985 sarà l'eletto Carl L. Icahn, il più importante azionista della *Texaco* e della USX, la vecchia *US Steel*). Queste aziende impiegano complessivamente cinquantamila persone ed il loro giro d'affari raggiunge i 700 milioni di dollari annui (tutti i dati sono al 1955).

Durante il periodo in cui è di proprietà privata di Hughes, la RKO moltiplica la produzione di film anticomunisti e di film di guerra che si svolgono in Corea od altrove, e dove l'aviazione ha un posto di primo piano. Citiamo per tutti, quale esempio di tale sentire, diffuso più o meno in tutte le case di produzione, *The Bridges At Toko-ri*, «I ponti di Toko-Ri» (1954) di Mark Robson, prodotto per la *Paramount* da William Perlberg e George Seaton, protagonisti i goyim William Holden e Grace Kelly. Anche se il bilancio complessivo di tali film è deficitario, la loro propaganda contribuisce tuttavia a determinare una situazione che viene riassunta da *Time*: «Gli Stati Uniti avevano ormai trasmesso tutte le loro commesse di materiale antiaereo ad un unico gruppo finanziario, affidandosi completamente nelle mani di Howard Hughes, come egli stesso ebbe a dichiarare».

Non è quindi possibile considerare la grande produzione filmica americana indipendentemente dai grandi gruppi industriali e finanziari che la controllano, poiché nell'azione tendente a monopolizzare il cinema mondiale Hollywood è informata, da mezzo secolo, non solo dal medesimo complesso di valori e di ideologie da cui è strutturata la visione del mondo americana, ma è più concretamente collegata a tutti gli altri monopoli statunitensi (banche, petrolio, industrie aviatorie, automobilistiche, elettriche, chimiche ed atomiche), nonché guidata da uno stesso sentire razziale.

* * *

Poiché al cap.XIII abbiamo accennato ai *network* NBC e CBS, ricordiamo, a conferma dell'inestricabile intreccio tra tutti i settori produttivi e mediali, che nell'editoria la RCA ha controllato per decenni la *Random House*, casa fondata e presieduta da Bennet Alfred Cerf (coadiuvato da Elmer Adler e Donald Klopfer), cui è successo Robert Bernstein. Attraverso la *Random* sono poi controllate la *Knopf* – presidenti in successione Robert Gottlieb e Sonny Mehta – la *Ballantine Books* e la *Pantheon Books*, fondata da Helen Wolf e per decenni guidata dal «francese» André Schiffrin (figlio del fondatore delle *Editions de la Pléiade* Jacques Schiffrin, nel 1940 «esulizzato» nel Paese di Dio, e fondatore, nel 1990, delle «anticonformiste» edizioni *The New Press*).

Tra i vicepresidenti e direttori editoriali della *Random* è stato pure Jason Epstein, proprietario della *National Review* con la moglie Barbara e Robert Silvers; caporedattore di *Harper's Magazine*, Silvers ha fondato a sua volta negli anni Sessanta la *New York Review of Books*, il covo della mafia letteraria radical-chic. Ceduta nel 1979 al Gruppo Newhouse per 65 milioni di dollari, la *Random* – che dieci anni dopo ne vale 800 e nel marzo 1998 viene ceduta al gruppo tedesco *Bertelsmann* per 1,4 miliardi – è diretta dal 1989 dall'«italiano» naturalizzato Alberto Vitale, già «esule» al Cairo nel 1940, direttore della *Olivetti* USA, manager dell'agnelliana IFI a Torino e direttore generale della *Bantam/Doubleday*, l'editrice che controlla il secondo maggiore club del libro, la *Literary Guild* (il primo, il *Book of the Month Club*, viene fondato nel 1926 dall'anglo-ebraico-gallese Harry Scherman e da Max Sackheim, mentre presidente della *Book & Magazine Guild of America*, nonché direttore dell'*American Institute of Graphic Arts*, è Robert Josephy). Figli dell'avvocato Samuel Irving Newhouse (1895-1979, *né* Solomon Neuhaus, figlio di un fabbricante di bretelle), Samuel Irving «Si» jr e Donald E. ereditano un impero di 29 giornali e 5 stazioni radio, moltiplicandone il valore in un decennio; la lista dei più ricchi americani stilata da *Forbes* per il 1995 assegna loro un patrimonio di 9 miliardi di dollari, 14.000 miliardi di lire. Nei primi anni Novanta essi controllano, impiegando 15.000 dipendenti in ventidue città:

1. una trentina di quotidiani disseminati in tutti gli States, tra cui *Cleveland New Dealer, New Orleans Time-Picayune, Portland Oregonian*, il *News* e il pomeridiano *Times* di Huntsville/Alabama, il *Post Herald* e il pomeridiano *News* di Birmingham, il *Register* e il pomeridiano *Press* di Mobile, la *Union*, il pomeridiano *News* e il domenicale *Republican* di Springfield/Massachusetts, il *Post-Standard* e il pomeridiano *Herald-Journal* di Syracuse/New York, per 3.500.000 copie: ma la domenica l'inserto *Parade* viene distribuito i trentadue milioni di copie di quotidiani,

2. una quarantina di periodici, inclusi il settimanale *The New Yorker* (fondato nel 1925 dal Harold Ross, venduto nel 1985 ai Newhouse da Peter Fleischmann, figlio del primo proprietario) e quelli della *Condé Nast*, come *Mademoiselle, House & Garden, Allure, Bride's, Modern Bride, Elegant Bride, GQ Gentlemen's Quarterly, Glamour, Gourmet, Bon Appétit, Cookie, Self, Lucky, Wired, Cargo, Woman, Jane, Details, W, Condé Nast Traveler, Golf Digest, Golf for Women, Golf World*, *Vanity Fair* (direttore editoriale della *Condé* fu Alexander Liberman, già fotografo e *art director* di *Vu* e *Vogue*; *publisher* è all'epoca Kathy Neisloss Levethal, nel 1994 *corporate director* per i progetti speciali), *Teen Vogue*, *Vogue* nelle diverse edizioni internazionali (direttrice di *Vogue America*, 1.190.000 copie, è nel 1996 la shiksa? londinese Anna Wintour, sposa allo psichiatra infantile David Shaffer) e, rilevato nel 1995 dalla *Giorgio Mondadori*, *AD Architectural Digest* e le edizioni internazionali: britanniche (12 riviste) , francesi (4), italiane (14), tedesche (8), spagnole (15), ispaniche-sudamericane (3), giapponesi (2), taiwanesi (2), russe (4), australiane (4), brasiliane (3), greche (4), coreane (5), portoghesi (2), polacche (1), sudafricane (4), ungheresi (1), cinesi (1) e olandese (1)... infine, per inciso, Natica Nast, erede del metodista tedesco Condé Nast, è moglie di Gerald Warburg figlio di Felix, fondatore della *Brooklyn Symphony Orchestra*, vicepresidente del *City Center of Music and Drama* e fiduciario della *Mannes School*,

3. sei stazioni televisive (salite a dodici nel 1998), una decina di stazioni radio e una ventina di sistemi di *cable-TV* (saliti a ottantasette nel 1998).

Il tutto, oltre a numerose case editrici minori, con un fatturato annuo complessivo (primi anni Novanta!) di 700 milioni di dollari.

Nell'elenco 1990 dei miliardari mondiali stilato dal mensile *Fortune*, i Newhouse figurano, sui 182 nomi riportati, all'ottavo e nono posto – secondi negli USA dopo i quattro goyim Mars – con un patrimonio di 12 miliardi di dollari (ventimila miliardi di lire). Per quanto concerne i metodi del loro successo lasciamo la parola ad Enrico Franceschini, che ci illustra qualche virtù del capostipite: «Possiede un metodo pressoché infallibile: sceglie quotidiani della vasta provincia americana, indebitati o in crisi, taglia i costi, escogita idee per aumentare la pubblicità e la tiratura, li trasforma. All'occorrenza, non si fa scrupoli di usare minacce e ricatti, se un commerciante rifiuta di comprare inserzioni sul suo giornale lo danneggia con articoli scandalistici. È un padrone accusato di metodi antisindacali, evasioni fiscali, piccoli imbrogli, qualcuno lo definisce un editore "col talento di un macellaio, la morale di un usuraio e le maniere di un becchino", senza il minimo interesse per l'informazione, ma solo per la produzione di profitti».

Quanto alla CBS, *Columbia Broadcasting System*, anch'essa viene fondata, nel 1928, da un ebreo, il già detto William Samuel Paley, futuro capo della Divisione di Guerra Psicologica nel secondo conflitto mondiale (ebreo ed ardente sionista è negli anni Ottanta anche il suo successore Laurence Tisch, membro inoltre del comitato editoriale di *Commentary*, il mensile ufficiale dell'*American Jewish Committee*). Essa controlla, nell'editoria e tra le case editrici, la *Fawcett*, la *Holt, Rinehart & Winston* e la *Popular Library*. Irving Goodman, già direttore della *Holt*, ha sostituito nel 1978 il confratello Thomas Guinzburg alla *Viking* (fondata nel 1925 dal padre Harold K. Guinzburg adoperando per le edizioni un nome ben poco ebraico), di proprietà della casa editrice *Penguin*, a capo della quale (incredibile a dirsi?) c'è E.J.B. Rose; Aaron Asher, già *editor in chief* della *Farrar, Straus & Giroux*, è passato anch'egli per la *Viking* e la *Holt*.

Chiudiamo il capitolo ricordando che nel decennio Novanta numerosi sono stati i cambi di proprietà e direzione editoriale, in ogni caso sempre tra eletti, e che nel 2000, come ricorda Robert McChesney pur mai accennando all'etnia dei personaggi in questione, tra i CEO/presidenti dei nove gruppi che guidano i massmedia «che si contendono i nostri gusti e le nostre «scelte» e controllano sia i contenuti che i mezzi per distribuirli, gruppi tra loro intricati per partecipazioni azionarie e complicità ideologiche al punto da costituire nove articolazioni di un'unica Grande Sorella («Mentre in passato la proprietà e i sistemi di produzione erano soprattutto nazionali, negli ultimi anni è nato un mercato globale. "Stiamo assistendo alla creazione di un oligopolio planetario", spiega Christopher Dixon, analista dei mezzi d'informazione per la società d'investimenti Paine Webber. "È già successo nell'industria del petrolio e in quella automobilistica. Ora tocca all'industria dell'intrattenimento"»), ben cinque sono ebrei: Gerald Levin (*Time-Warner*: ricavi annui di 26,8 miliardi di dollari, vendite extra USA il 21%, con 200 sussidiarie è il gigante del settore, tranne giornali e radio), Michael Eisner (*Disney*: ricavi annui 23 miliardi di dollari, vendite extra USA il 21%, la sua *ESPN International* è trasmessa in 21 lingue a 155 milioni di famiglie in 182 paesi), Rupert Murdoch (*News Corporation*: ricavi annui 13,6 miliardi di dollari, vendite extra USA il 26%, il maggior editore mondiale di giornali in inglese, negli USA le televisioni controllate raggiungono il 40% degli spettatori; nel 2005 le televisioni controllate nel mondo saranno 11, numerosi i principali canali satellitari, tra cui il più noto *Sky*, 175 le testate giornalistiche, tra le quali le inglesi *Sun*, *Times* e *Sunday Times* e l'americana *New York Post*), Edgar Bronfman jr (*Seagram*: ricavi annui 12,3 miliardi di dollari, vendite extra USA il 50%, col 22% del mercato discografico la *Seagram Universal Music* è la più grande casa discografica mondiale, controlla la *PolyGram* e gli studios *Universal*) e Sumner Redstone (*Viacom*: ricavi annui 12,1 miliardi di dollari, vendite extra USA il 23%, proprietaria di *Paramount*, MTV, *Nickelodeon* e *Blockbuster*),

coi goyim Jack Welch (*General Electric*: ricavi annui 100 miliardi di dollari, vendite extra USA il 43%, controlla NBC e CNBC, in Europa e Asia raggiunge 70 milioni di famiglie), C. Michael Armstrong (*AT&T*: fusa con *Tele-Communications*, ha acquisito la *Liberty Media* di John Malone, con partecipazioni azionarie in televisioni via cavo e satellite in Asia e America Latina), il giapponese Nobuyuki Idei (*Sony*: ricavi annui 56,6 miliardi di dollari, vendite extra Giappone il 78,2%, produce cinema e televisione in tutto il mondo) e il tedesco Thomas Middlhoff (*Bertelsmann*: ricavi annui 16,4 miliardi di dollari, vendite fuori dalla Germania il 72%, la più grande casa europea di radio e TV, proprietaria della discografica BMG, della *Random House* e di altre case editrici in Germania, Inghilterra e Argentina).

Trattando del falso «pluralismo» massmediale della sua patria rieducata, con uno sguardo al Paese di Dio conclude il tedesco Karl Richter: «Nel 1981 venti compagnie controllavano la maggior parte dei circa 11.000 giornali editi negli USA. Solo sette anni dopo, queste venti compagnie erano scese a tre. Oggi negli USA circa quindici compagnie controllano quasi l'intero mercato di quotidiani e riviste, televisivo, editoriale e cinematografico. I capi-mercato sono grandi conglomerati come *AOL-Time-Warner Inc.* e *Walt Disney/Capital Cities*. Il capo di *Telecommunications Inc.*, John Malone, profetizza addirittura che in futuro, in tutto il mondo, solo "due o tre imprese offriranno i servizi di telecomunicazioni su super-autostrade informatiche. Le grandi compagnie diverranno ancora più grandi, e le piccole moriranno". Uno che la sa lunga, il *mogul* massmediale Rupert Murdoch, formula il concetto ancora più chiaramente: "Il monopolio è una cosa terribile... finché non ce l'hai tu"».

XV

Le produzioni minori - I

Le caratteristiche culturali e psicologiche dei Puritani si sono conservate negli americani. Anche per loro tutto deve mirare al raggiungimento della ricchezza. L'editoria quindi ha un carattere essenzialmente pratico, con prodotti che nei vari generi hanno raggiunto col tempo livelli di eccellenza (i manuali americani sono punti di riferimento nei vari settori). Gli autori di talento, più che indagare la realtà, cioè la verità, mirano a confezionare opere di successo presso il vasto pubblico. Così si sono specializzati nella *fiction*, nelle opere di evasione, dove di nuovo eccellono di gran lunga su tutti per la capacità di presentare storie e situazioni assurde in modo verosimile. Hollywood riassume tale attitudine tipicamente americana.

John Kleeves, *Un paese pericoloso*, 1999

Gli sceneggiatori di Hollywood raccontano questa storiella: uno sceneggiatore spedisce il suo copione e il giorno dopo chiama il dirigente della sua casa di produzione per sapere cosa ne pensa. «Non so», dice quello, «sono l'unico ad averlo letto».

John H. Richardson, *Cosa c'è che non va a Hollywood?*, 1995

Il dominio ebraico di Hollywood costituì un bersaglio invitante per marginali gruppi antisemiti [*Jewish domination of Hollywood made an inviting target for fringe antisemitic groups*], e i *mogul* furono sensibili alla minaccia. Alla fine degli anni Trenta i capi dei maggiori studi si incontrarono per impostare un piano di difesa e si accordarono su tre punti: *Uno*, dovevano tenere fuori dallo schermo i nomi ebraici; *due*, tutti gli *executives* ebrei dovevano vendere le loro Cadillac e le loro Rolls Royce; *tre*, dovevano sbarazzarsi delle amanti shikse [...] Oggi i posti direttivi dei vecchi studi sono occupati da una nuova razza di ebrei, più attenti e prudenti [*blander and more cautious*] della prima generazione, più propensi a basarsi sui test computerizzati di *audience* che a sviscerare l'opinione pubblica prima di lanciare un nuovo film. La nuova classe dirigente comprende Ted Ashley della *Warner Bros*, Gordon T. Stulberg della *20th Century-Fox*, Frank Rosenfelt e Dan Melnick della MGM, David Begelman della *Columbia*, Lew Wasserman e Jennings Lang della *Universal Pictures* e Charles Bluhdorn, Frank Yablans e Robert Evans della *Paramount*.

Tom Tugend, *Hollywood's Jews: Yesterday and Today*, 1976

Jewish executives are running nearly every studio, Gli *executives* ebrei sono alla testa di quasi tutte le case cinematografiche.

Rebecca Ascher in *Entertainment Weekly*, 18 agosto 1995

Jews top the management teams for most of the major movie studios and hold a noticeable number of major writing and production credits. Anti-Semites call it a conspiracy; sensitive Jews argue it's a complete coincidence, Gli ebrei sono al vertice della massima parte delle grandi case cinematografiche e costituiscono una parte rilevante dei maggiori sceneggiatori e produttori. Gli antisemiti chiamano ciò «cospirazione»; i più suscettibili tra gli ebrei sostengono che è del tutto casuale.

Moment - The Jewish magazine for the '90s, agosto 1996

Today the film makers are the people who control the most powerful medium in the world, and art that can create ideals, change language or topple governments, Oggi i produttori cinematografici controllano il mezzo di comunicazione più potente al mondo, un'arte che può creare ideali, cambiare il linguaggio, rovesciare governi.

John Baxter su *The Daily Mail*, 28 dicembre 1996

Come abbiamo visto, le otto maggiori case di Hollywood non solo sono state fondate, tutte, da ebrei, ma tutte hanno anche visto, nel corso della loro esistenza, un multiforme predominio ebraico che ne ha guidato le politiche produttive, le scelte dei soggetti e delle sceneggiature, l'utilizzo dei registi, la fortuna degli attori. Anche per quanto riguarda le case di produzione minori – sia quelle agli esordi della cinematografia, sia quelle contemporanee al trionfo delle *majors*, sia quelle sorte negli anni Settanta-Novanta – e i produttori indipendenti, l'influenza ebraica assume aspetti che tendono a coincidere con la totalità delle massime cariche ricoperte.

Nonostante la comune origine razziale della massima parte dei piccoli produttori e degli esercenti minori di sale (ebreo è ad esempio anche Abram Myers, presidente della *Allied States Association*, che riunisce gli esercenti indipendenti), contrapposti a quelli affiliati alle *majors*, già intorno alla metà degli anni Trenta si fa acuto il contrasto fra i due gruppi, schierati su opposte sponde dall'oligopolio esercitato dai secondi e dal ricorso dei primi alla magistratura con l'invocazione di nuove leggi anti-trust (dopo i vecchi *Acts* Sherman e Clayton). Il gruppo di pressione che ispira la maggior parte delle proposte legislative in tal senso è il *Motion Picture Research Council*, che ha commissionato i *Payne Fund Studies*, le analisi sugli effetti (negativi) psico-sociologici del cinema pubblicate nei primi anni Trenta. Il MPRC propone svariati progetti per abolire il noleggio a blocchi forzoso, principale tra le cause di soffocamento del mercato per gli indipendenti e le case minori, che vedono rifiutate od accolte col contagocce le loro pellicole dagli esercenti delle sale, obbligati dalle *majors* a proiettare l'intera produzione di queste. Tra tali progetti di legge i più noti e completi sono il *Brookhart Bill* del 1928, il *Pettingill Bill* del 1936 ed il *Neely Bill* del 1939-40. Solo le due ultime proposte superano lo scrutinio delle apposite commissioni, ma non riescono ad ottenere l'approvazione di entrambi i rami del Congresso nella legislatura, giungendo a decadenza.

Nel 1939, quando è in discussione il *Neely Bill*, l'argomentazione dei riformatori si riferisce, oltre che alla perversità degli effetti sulla libera concorrenza dovuti allo strapotere delle *majors*, ad altre più gravi conseguenze. Il noleggio a blocchi, conclude un rapporto della commissione, «ha minato alle radici la moralità di una parte di una generazione di giovani americani; ha fatto sì che i gruppi di pressione locale abbiano perso iniziativa e indipendenza; ha creato un potere di propaganda altamente centralizzato che può, in ogni momento, essere mobilitato per "sensibilizzare" il popolo americano». Si cita in argomento un'affermazione di Frank Capra: «Al giorno d'oggi sei produttori decidono in merito al novanta per cento delle sceneggiature e montano il novanta per cento dei film». Il processo produttivo si trasforma in una diabolica macchinazione: «Primo: il produttore o colui che finanzia il film forniscono l'idea; secondo: gli sceneggiatori traducono l'idea in una storia; terzo: il regista la trasmette sullo schermo; quarto: i disegnatori forniscono i costumi, le scene, etc.; quinto: esigenze nel corso della produzione possono modificare il prodotto e infine, anche se la cosa non viene menzionata dai testimoni, l'idea fornita dal produttore, attraverso il sistema forzoso del noleggio a blocchi e "alla cieca", controllato dai produttori, viene impiantata nelle menti di 85 milioni di persone quasi simultaneamente. Questo processo, dall'idea originale alla mente del consumatore, è interamente sotto un unico controllo centralizzato totalitario».

Il controllo della funzione ideologica del cinema occupa una posizione chiave nell'argomentazione non solo dei produttori minori, interessati alla limitazione del potere delle *majors* per motivazioni prosaiche (economiche), quanto di quei gruppi populisti e nativisti (gli anni Trenta sono caratterizzati non solo dal New Deal, ma anche dalle reazioni populiste di un Huey Long e di un padre Coughlin) di opposizione all'establishment e al mondialismo affaristico-ideologico rooseveltiani: «I bambini dell'intera nazione imparano la vita secondo idee e desideri di registi distanti, del vasto impero dello spettacolo. Si potrebbe aggiungere che questi bambini apprendono la vita "in pellicola", non la vita reale [*reel life and not real life*]». Come scrive Giuliana Muscio:

«La difesa ostinata dei valori della comunità locale rispetto alla diffusione su scala nazionale di un prodotto culturale esprime la resistenza populista e neo-populista a forme di accentramento tipiche del capitalismo avanzato. Sul finire degli anni Trenta le paure della classe media nei confronti dell'evoluzione politico-istituzionale dei regimi accentrati e dello stesso New Deal resuscitavano (se mai ce ne fosse stato bisogno) queste fobie anti-federaliste e localistiche. All'interno delle udienze la contrapposizione Hollywood/piccola comunità si spostò su posizioni ancora più conservatrici. Per via della loro matrice populista, gruppi di pressione e piccolo esercizio difendevano la *piccola città* come valore in sé».

Fiutato tale vento di protesta contro il modernismo e il liberalismo da parte del Profondo Sud, del Rurale Midwest e della parte più cosciente delle classi medie urbane, i produttori minori non si peritano di farsi paladini di tale sentire. Perfino Sidney Samuelson, eletto dirigente della *Allied Artists*, tratteggia, commosso, il ritratto delle «sane» città di provincia e dei loro valori: «Newton [...] è come tante città in tanti stati. Si trova nel nord del New Jersey. Fa parte della contea del Sussex. Ha una popolazione di cinquemila abitanti circa. Va fiera della sua piazza principale, coi suoi vecchi alberi, dei monumenti storici e del fatto che la contea del Sussex arruolò il primo reggimento dei Jersey Blues nella Guerra Rivoluzionaria. Il tribunale ha centotrent'anni. È il centro di una comunità agricola. Ha solo delle industrie di dimensioni ridotte. Vorrei che questa commissione riflettesse su questo: che le "Newton" d'America sono ben più numerose delle grandi città; che sono le "Newton" a formare l'opinione pubblica; e che le "Newton" sono il motore di queste proposte legislative perché è necessario proteggere le loro comunità».

Gli indipendenti, sostiene il produttore (sempre eletto) I.E. Chadwick, hanno praticamente smesso di fare film, in quanto non sono più in grado di investire nella produzione: mentre in passato vi sono state ben trentaquattro compagnie di produttori "veramente indipendenti" (a differenza di quei produttori di grosso calibro come un Goldwyn od un Selznick, che distribuiscono i film attraverso le *majors* e appartengono a pieno titolo al modo di produzione dello *studio system*), nel 1940 ne sono rimaste solo 11, anch'esse in via di estinzione. Il controllo delle sale di prima visione consente inoltre alle *majors* di escludere i minori dal fattore pubblicitario collegato all'uscita delle loro pellicole in quei locali. La situazione dei produttori indipendenti, esaminata sia nel «caso Paramount» sia nel corso delle udienze dei processi precedenti, nel quale le *majors* sono accusate anche di detenere il monopolio della produzione, riceve però, per quanto giuridicamente fondata, un duro colpo dall'evolversi della situazione politica, che impedisce riforme radicali dell'esistente. La crisi storica del 1939-40 modifica gli equilibri in campo. I dirigenti dell'industria giocano le carte del danno subìto con la perdita dei mercati esteri in conseguenza del conflitto e della funzione che il cinema avrebbe potuto avere se la situazione non fosse precipitata con la vittoria tedesca.

Nel giugno 1940 così si esprimono i produttori delle *majors* nei rapporti parlamentari, ricordando le passate benemerenze e avanzando un sottile ricatto: «Il governo ha avuto modo di servirsi di noi in passato; nei terribili giorni che stiamo per affrontare sono certo che esso scoprirà di avere un crescente bisogno dello schermo americano, che coopererà al massimo delle sue capacità. Per questo vi chiedo, membri della commissione, di non sollevare ostacoli allo sviluppo dell'industria cinematografica in questo momento e di non fare nulla che possa portare alla chiusura di una sola sala, perché avremo bisogno di tutti gli schermi per proteggere i diritti degli americani nei giorni dolorosi a venire».

«A nostro avviso» – scrive Giuliana Muscio – «questo fu l'argomento che convinse il governo ad addivenire ad un *consent decree* nel caso *Paramount* e a lasciar cadere il *Neely Bill*». Pur insistendo sulla necessità della rottura verticale, il *decree* propone un periodo di prova di tre anni, durante i quali l'industria dovrebbe modificare le pratiche commerciali più controverse, in particolare il noleggio a blocchi, sostituendolo con un sistema di blocchi di un massimo di cinque film. Questa soluzione non accontenta tuttavia nessuno, poiché si presenta da un lato come troppo lontana dalle proposte legislative, quali il *Neely Bill*, per potere soddisfare esercenti indipendenti e gruppi di pressione, e scatena dall'altro le reazioni delle Tre Piccole, private di un metodo di distribuzione essenziale alle loro fortune. Queste rifiutano di firmare il *consent decree*, facendo decadere l'accordo. Quando comunque nel 1944 il caso *Paramount* viene riaperto, il noleggio a blocchi forzoso verrà dichiarato illegale.

* * *

La maggior parte dei produttori viene impiegata dalle maggiori case con le qualifiche più varie: *producers, associate producers* o *executive producers*.

Così è per Samuel Goldwyn (numerosi sono gli Oscar vinti dai suoi film e lui stesso viene premiato nel 1946 col prestigioso Irving Thalberg Award «per la sua eccezionale produzione cinematografica»), Edmund Goulding, Walter Wanger (sposato in seconde nozze con l'attrice shiksa Joan Bennett, nel dicembre 1951 viene incarcerato per avere sparato, ferendolo, a Jennings Lang, poi capo della *MCA Television*, in quanto amante della moglie), Arthur Freed (Grossman), Arnold Pressburger, Gregor Rabinovitch, William Koenig, Herbert Somborn (uno dei mariti di Gloria Swanson), Ben Schulberg, Jerry Epstein, Max Fleischer (il cartonista di Superman e Popeye/«Braccio di Ferro»), Hans Richter, Joe Briskin, Ernst Lehman, Eric Pommer, Jed Harris, Kermit Bloomgarden, David Lewin, Stanley J. Seeger, Jeffrey Konwitz, Polan Banks, Robert Sparks, Albert Lewin, Joseph Kaufman, Wayne Griffin, Sam Zimbalist, Robert Dorfmann, Stanley Mann, Paul Maslansky, Robert Zyler Leonard, Jack Chertok, Irving Starr, Samuel Marx, Henry Weinstein, Jack Dietz, Robert Sisk, Mark Hellinger (già giornalista, specializzato in film gangsteristici), Lester Cowan, Seymour Nebenzal, John Stone, Joey Adams, Carl Foreman, Richard Goldstone, Lazar Wechsler, Leon Gordon, Raymond Wagner, Al Zimbalist, David Rose, Sam Rolfe, Sidney Beckerman, Paul A. Levin, Harry Popkin (il lacrimoso antirazzista *The Well*, «La bambina nel pozzo» del fratello Leo, 1952) e Samuel Bronston (nato in Bessarabia nel 1909 e morto a Londra nel 1994, cattolicizzato «per avere la benedizione ufficiale del papa a "Il re dei re"», *producer* di *El Cid*, id., 1961 e *55 Days At Peking*, «55 giorni a Pechino» del goy Nicholas Ray, 1963).

Poi ancora: Philip Davis (nato nel 1876 Philip Chemerinsky, produttore in particolare di pellicole educative, anche immobiliarista, cugino di Chaim Weizmann), Harry Marks, Hal Wallis, Sol Fielding, Robert Abel, Lou Adler, Ned Sherrin, Lewis Rachmil, Peter Katz, Joel Freeman, Jack Sher, Jay Kantor, Jerry Moss, Irving Allen (nato nel 1905 in Polonia, lavora soprattutto in Inghilterra, dove aiuta il decollo della *Warwick Films*), Irwin Allen (produttore filmico e TV, specializzato in pellicole «catastrofiste»), Lester Perskey, Michael Klinger, Leonard Ackerman, Paul N. Lazarus III, Gabriel Katzka, Morton Fine, Lawrence Weingarten, Mildred Freed Alberg, Josef Shaftel, Lewis Horowitz, Bert I. Gordon (anche regista di pellicole *horror*), Edward Lewis, David Karr, Hal Landers, Boris Ingster, Red Doff, Philip Krasna, Joseph Fryd, Norman Felton, Kenneth Hyman, Martin Jurnow, Mike Romanoff, Max Youngstein William Gordon, Jesse Goldberg, Jack Wiener, Bert Friedlob, Charles Rogers, Fred Zollo, Alfred Santell, I.J. Schnitzer, Maury M. Cohen, Alfred Stern, Sid Pink, Jack Harold Skirball (rabbino), Sig Shore, John N. Stahl, Morrie Eisenman, Steven Bakalar, Alvin Bojar, Jerry Levy, Michael Marcovsky, Howard Effron, Joe Ingber, Peter A. Rodis, Bill Shiffrin e Daniel K. Sobol.

Continuando noi nell'elenco e il lettore nella paziente impresa documentaria: Arthur Brauner, Jerry Gershwin, Nat Wachsberger, Ben Kadish, Max Martin Melcher (co-produttore di tutti i film di Doris Day dall'epoca del loro matrimonio), J. Rosenberg, Michael Meshekoff, Milton Subotsky, Stuart Schulberg, Jack Rose, Sidney Pink, Richard C. Mayer, Steven Bernhardt, Philip Feldman, Eugene Frenke (marito dell'attrice Anna Sten), George Schenk, Aubrey Schenk, Stanley Meyer, Walter Doniger, Berman Swartz, Sigmund Neufeld, David S. Friedman (specialista in pellicole porno), Mel Epstein, Sam Wiesenthal, Saul Elkins, Bryan Foy, David Lewis, Max Siegel, Anthony Veiller, Max Milder, Edward L. Alperson jr (specialista in *B-movies*), Jack Saper, Alex Gottlieb (anche sceneggiatore), Marcel Hellman, Howard Schuster, David Foster, Paul/Pancho Kohner, Pablo Kohner (*demi-juif*, suo figlio), Stan Canter, Hannah Weinstein, Ray Stark, Jules Levy, Lawrence Roman, Jonathan T. Taplin (anche agente), Rupert Hitzig, Bruce Cohn Curtis, Gilbert Moses, Micheline e Max Keller, Jack Grossberg, Pat Herkovic, Louis G. Friedman, Tom Sternberg, Michael Taylor, Martin Baum, Fred Ross, Dan Tana, Dan Wigutow, Harvey Matofsky, Joseph T. Naar, Walter Coblenz, Saul J. Krugman e Michael Phillips.

Ed ancora: Max L. Raab, Si Litvinoff, William Sekely, Joseph Seiden, Howard B. Kreitsek, Meta Rosenberg, Alfredo Levy, Ever Haggiag, Walter Seltzer, Richard Roth, Scott Lewis (figlio dell'attore Jerry Lewis), Matt Leipzig, Ira Richard Bermak, Jeffry Levy, Joseph Fink, Igo Kantor,

Andy Ruben, Scott Spiegel, Max Kalmanowicz, David Helpern, Jeffrey D. Apple, Paul Kahnert, Jack Rabin, Joel Freeman, Don Kranze, Herman Cohen, Paul Lewis, Pierre Spengler, Charles F. Greenlaw, i tre fratelli Michael, Alexander ed Ilya Salkind, Floyd Mutrux, Art Linson, Edward R. Pressman, Stephen Ames, Arthur Loew jr, Sidney Franklin, Judith Thurman, Jennings Lang, Julia Phillips, David V. Picker, Gary Kurtz, Hayes Goetz, Everett Riskin, William Perlberg, Armand Deutsch, Martin Ransohoff, Jerome Hellman, Bernie Brillstein, Robert K. Weiss, Lewis Maitland Allen (marito di Jacqueline Presson), Milton Sperling, Eric Pleskow, Frank Rosenfelt, Tim Zinnemann, Judd Bernard, Jon Landau, Charles K. Feldman (anche agente, che sposa la fidanzata di Louis B. Mayer, la shiksa Jean Howard), Michael I. Levy, Robert Chartoff, Harold Hecht (fondatore, coi goyim Burt Lancaster e James Hill, nei primi anni Cinquanta, della *Norma Productions*), George Edstein, Michael Gruskoff, Sol C. Siegel, Steve Krantz (marito della scrittrice Judith, l'autrice di *Scruples*, «Scrupoli» e *Princess Daisy*), Willis Goldbeck, Aaron Rosenberg (alla *Universal* e per la televisione), Frank Baur, Marvin Worth, Audrey Maas, Paul Gaetz e Jonathan Zimbert.

In un quinto gruppo: Gabriel Pascal, Boris Morros, Edward Peskay, Robert Mark Kamen, John Fiedler, Nancy Tennenbaum, Leo Popkin, Gary Ross, Charles Einfeld, David Loew, Robert S. Golden, Samuel H. Stiefel, Larry Spiegel, Mel Bergman, Judy Goldstein, Fred Kohlman, Anne Spielberg, Liz Glotzer, Don Miller, Michael Viner (marito dell'attrice Deborah Raffin), Darryl A. Marshak, Edward e Harry Danziger, George Moskow, Sam Brody, Sam Baerwitz, I.G. Goldsmith, William Shapiro, Jules V. Levey, Joseph N. Ermolieff, Bernard Schwarz, Philip Hazelton, Jack Schwarz, Oscar Dancigers, Henry Ehrlich, Fred Feldkamp, Ilya Lopert, David Diamond, Michel Myerberg, Lewis Blumberg, Isaac Klinerman, Bernard Donnenfeld, Charles Guggenheim, Sidney Katz, Amos Powell, Hal Klein, Hillard Elkins, S. Benjamin Fisz, Jerry Tokofsky, Peter Lebensold, Michael Gross, Leonard Mogel, Ezra Swerdlow, George Glass, Oscar Lewenstein, Howard Gottfried, David Swift, Herbert Hirschman, Meir Teper, Milo Frank, Les Mayfield, Edward Halperin (fratello del regista Victor), Richard Hirsh, John Elias Mechalakis, Daniel Goldberg (Canada), Yakov Bentsvi o Ben Zvi, Gil Laskey, James M. Rosenfield, Richard Rubinstein, Ben Fox, Gary J. Levinson, Thomas Suger, Robert F. Blumofe, Linda Gottlieb, Peggy Rajski (anche regista documentarista), Milton Ebbins, Mel Goldberg, Erwin Stoff, Dave Bell, Daniel Scharf, Sanford Lieberson e Irving Tennauer.

Seguono: Anthony B. Ungar, Ron Samuels, Lloyd Levin, Susan B. Landau, Buzz Feitshans, Ronald Shusetts, Sam Shaw, Henry Saperstein, Suzanne Todd, Serge Silbermann, Nick Wechsler, John Goldstone, i fratelli Harvey e Bob Weinstein della *Miramax*, Susan Slonaker, Milton H.L. Greene (socio di Marilyn Monroe e Arthur Miller in un'effimera casa di produzione), Saul Colin, Arthur P. Jacobs, William E. Chaikin, Edie ed Ely Landau, Jack J. Dreyfus jr, Martin Poll, Jane C. Nusbaum, E.M. Asher, Fred Meyers, Irving Starr, Charles R. Rogers, Lawrence Fox jr, Barney A. Sarecky, Dick Irving Hyland, Charles David, Lou Goldberg, Wallace Fox, Gilbert e Joseph Cates (nati Katz), Moses Rothman, Burt Weissbourd, Allen Klein, Richard A. Wolf, Harry N. Blum, Stephen Friedman, Joe Solomon, Tom Stern, Edward Schreiber, Robert Lantos, Sy Levin, Peter Douglas (figlio di Kirk e fratellastro di Michael Douglas), Albert Band, Sidney Glazier, Noel Marshall, Joe Steinberg, John Korn, Leo L. Fuchs, Richard Roth, Steve Roth, Leonard J. Goldberg, Marvin Bird, Morton Gottlieb, Martin R. Caan, Sidney Beckerman, William Frye, Harry Korshak, Michael Kanin, Leonard Goldstein, Irving Beecher, Emmanuel Glucksman (specializzato in *B-movies*), Peter Schindler, Nat G. Goldstone, Bernard P. Fineman, Irving Saraf e Selig J. Seligman (1918-1969, già assistente procuratore americano al processo di Norimberga).

Continuano: Robert Buckner, Si Rose, Julian Blaustein, Saul David, Al Rubin, Mort Briskin, Earl A. Glick, Steve Tisch, Milton H. Bren, Val Lewton, Bob Mosher, Howie Horwitz, Harry Rybnick, Edward Lewis, Robert Radnitz, Stan Margulis, David Aaron Cohen, Robert Aron Warner, Alexandra Rose, Michael Nozik, Joseph Wouk, Elizabeth Frankel, R. Ben Ephraim, Robert Weinbach, Lew Mishkin, Harold Greenberg, Larry Sugar, Ron Rotholz, la lesbica Leslie Belzberg, Robert Arthur (nato Robert Arthur Feder), Steve Broidy, Bruce Weiss, Ephraim Horowitz, Arthur Goldblatt, Samuel G. Engel (negli anni Cinquanta capo della *Screen Producers Guild* e informatore FBI), Morris Engel, Ross Hunter (Martin Fuss), Ben Kadish, Lou Ostrow, Marvin Schwartz, Ben Silvey, Arthur Broidy, Sam Baerwitz, Jerome M. Zeitman, Stanley Rubin, Sam Hersh, Herbert Swope jr (figlio del giornalista), Endre Bohem/Bohm, Mort Abrahams, Bob Israel,

Joe Wizan, Stanley Shapiro, Joseph Stein, Allan Carr, Bruce Gilbert, Kroger Rabb, Ralph Serpe, Bernard Hyman, Norman Wexler, Sig Shore, Philip Barry, Kate Guinzburg e Roman Rebush.

Avvicinandoci alla fine: Steven Fischler, Joel Sucher, Ruth Lefkowitz, Pinchas Perry, G. Brimmer, Danny Fischer, Jack Fisher, Ed Fields, Richard N. Gladstein, Arnold Schwartzmann, Shay Rieger, Joseph B. Wallenstein, Michael Filerman, il trio Barry Josephson, Barry Sonnenfeld e Tom Jacobson, Harry N. Blum, Richard A. Wolf, Henry S. Rosenthal, Donald Kushner, Stuart Segall, David Greenspan, Robert A. Papazian, Gina Blumenfeld, Susan Lazarus, Abraham Leff, David Wolper, Stewart Raffill, Lynne Littman, Lydia Kukoff, Deborah Lefkowitz, Mortimer D. Sikawitt, Jerry Menkin, Debbie Goldstein, Robert Sickinger, Aviva Kempner, Kirk Simon, Theresa Cederholm, Jerry Leider, Jacob Silberman, Jack Rieger, John Walker, Alan Adelson, Jeff Brown, Oren Rudovsky, Rubin Goldberg, E.S. Manheimer, Eva Fogelman, Ernest Pintoff, Edwin Leiser, Paul Jarrico (nato Israel Shapiro).

Ed ancora: Mordecai Gal, Tal Larish, Henry Lynn, Jack Stillman, Martin Bregman, Louis A. Stroller, Hildy Brooks, Joseph S. Kutzreba, Irene Lilienheim, Angelica Abbey, Jack Neidik, Bonnie Sher Klein, Simcha Jacobovici, Jacob Katzki, Sharon Harel, Victor «Jake» Davich, Howard Goldfarb, Alain Silver, Gary Goetzman, Alexander W. Kogan e gli otto «canadesi» Rick Esther Bienstock, Francine Zuckerman, Beverly Shaffer, Kerry Feltham, Elliot Halpern, Hal Dresner (anche attore), David Bairstow e Rick Bieber, David L. MacLeod (?, cugino di Shirley MacLaine e Warren Beatty, pedofilo dichiarato, trovato morto a Montreal nel febbraio 1999), Sy Rosen, Harry Gulkin, Sid Luft, Michael Manheim, Howard W. Koch jr, Donald Rosenfeld, Wayne Aaron e Harry Saltzman (produttore delle prime avventure di Sean Connery/James Bond, nel 1970 guida un gruppo di azionisti a sottrarre al goy Patrick J. Frawley jr il controllo della *Technicolor Corporation*, la ditta ideatrice dell'omonimo procedimento di colorazione e del Technirama, nonché creatrice della compagnia di *syndication* televisiva *Gold Key Media*).

Resistendo: Ludwig Landy, David Helpern, David Berson, John Woolf, Gary Mehlman, Walter Morshay, Deborah Blum, Sandy Lieberson, Dan Goldberg, Andrew Fogelson, Raynold Gideon, Phil Feldman, Ben Pivar, Leon Barsha (anche regista), Milton Feldman, Frank N. Seltzer, Philip A. Waxman, Phil Samuel, Sam White, William Bloom, Philip Yordan, Boris D. Kaplan, George Sidney, Sam Firks, Roger Lewis, John Danischewsky, Max I. Rosenberg, Leslie Linder, Harold D. Cohen, David Deutch, Paul Schiff, Ronald Lubin, Robert M. Weitman, Michael Levee, Fred Bauer, George Litto, Alex Winitsky, Arlene Sellers, N. Blum, Richard Lederer, Martin Shaefer, Edwin H. Knopf, Jeremy Joe Kronsberg, Jerry Bruckheimer, J.G. Bachmann, Larry Rabb, Eugene Zukor, Daniel Dore, George Pal, Melvin Frank, Norman Herman, Jon Davison, Marvin Segal, Sy Weintraub, Jonathan Bernstein, Harry Fine, Charles Kasher, il duo omosessuale Craig Zadan e Neil Meron, Robert Rosenthal, Harold Jack Bloom, Norma Heymann, John Kemeny, Irving Azoff, John Auer (regista), Henry (Heinz) Blanke, Felix Jackson (Joachimson), Rudy Joseph, Hermann Millakovsky, Rudolph Monter, Wolfgang Reinhardt, Gina Gershon, A. Pam Blumenthal (specialità: pellicole pubblicitarie), David Diamond, Eric Fellner, Martin Gottlieb, Morris Kandel (*General Film Library* e *Ideal Pictures*), Sidney Kaufman (film documentari e industriali), Joseph Krumgold, Abraham Montague, Samuel Rosen, Martin Hornstein e Richard Lowenstein.

Chiedendo venia al lettore (e impietosamente preannunciandogli un elenco altrettanto nutrito di sceneggiatori) continuiamo con: Irwin Winkler, Arnon Milchan (produttore di *Pretty Woman*, di *JFK* e di *Made in America*, lancia la *Regency Records*, si associa con la *Time-Warner's Elektra Records* e con la WEA, investe nel campo video con la francese *Canal Plus* e con la tedesca *Scriba & Delyle*), Charles H. Joffe, Alan Kleinberg, Gordon Stulberg, Leon Clore, David Stone, Michael Hausman, Zalman King, Steven Reuther, Laura Ziskin (responsabile per *Pretty Woman*), Samuel Z. Arkoff, Gary W. Goldstein, Irving Axelrad, Larry Brezner, Robert W. Cort, Jack Brodsky, Ted Field, Lauren Shuler Donner (come già detto, moglie del regista Richard Donner, autore di 18 pellicole, tra cui *Superman*, 1978, lo splendido *Ladyhawke*, 1985 e la quaterna *Lethal Weapon*, «Arma letale» I, II, III e IV, 1987, 1989, 1992 e 1998), Amy Heckerling, Fred Berner, Saul Zaentz, Michael Douglas (figlio di Kirk), Bert ed Harold Schneider, Daniel Melnick, Andrew Scheinman, Lisa Weinstein, Badham Cohen, Howard Kazanjan, Jonathan D. Krane, Max Palevski, Gary Propper, Joseph Stern,

Dick Wolf, Bayard Veiller, Robert Rubin, Steven Charles Joffe, Bruce Joel Rubin, Eddie Le-

wis, Michael Rackmill, Steve Martin, Geoffrey Weisell, Sam Perlmutter, David M. Perlmutter, C.O. Erickson, Wolf Schmidt, Dov Hoenig, Stephen Deutsch, David L. Snyder, Robert Kaufmann, Lawrence Lasker, Henry Kisler, Ralph Cohn, S. Sylvan Simon, Albert J. Cohen, Virgil Vogel, Jack Gertsman, Leonard Goldstein, Debra Hill, Charles B. Bloch, Stanford Blum, Marcia Nasatir, Leon Miller, Angelo Shapiro, Michael Hertzberg, Ernest D. Glucksman, Mickey Belski, Gil Lasky, Jeff Pomerantz, Stu Samuels, Art Levinson, Richard C. Weinman, Howard Gottfried, Gerald Isenberg, David Witz, Larry J. Franco, Harel Goldstein, Jim Green, Allen Epstein, Linda Reisman, Ronald B. Salomon, i quattro «canadesi» Sid Kozak, Zev Braun, Rick Bieber, Joel B. Michaels e Garth H. Drabinsky (l'ultimo, appoggiato dai Bronfman e noto ai media come «zar continentale del cinema», è alla testa di un complesso di 1500 locali).

Un penultimo sforzo e il discorso riprenderà più grato: Martin Gosh, Rafael Eisenman, Jeffrey D. Kapelman, Jeff Schechtman, Ludwig H. Gerber, Myron J. Gold (anche regista), Jonathan Bernstein, Ken Bernstein, Joseph Sargent, David Permut, Steffan (Stafan) Ahrenberg, Richard A. Roth, Steven Siegel, Aaron Spelling (considerato il più prolifico produttore di tutti i tempi), Ingo Preminger (fratello di Otto), Brian Grazer, Mace Neufeld, i fratelli Lawrence «Larry» e Charles «Chuck» Gordon, George C. Braunstein, Kip Gowans, Milton Goldstein, Merv Adelson, Melvin Simon, Robert L. «Bob» Rosen, Gil Friesen, Gary Adelson, Joel Simon, Paula Weinstein, Mark Rosenberg, David Da Silva, Joel Silver, Michael Levy, Harvey Bernhard, Ruth Myers, Peter Shaw, David Wisniewitz, Adam Fields, Karen Trudy Rosenfelt, Tom Jacobson, Harley Jane Kozak, Alan Greisman (secondo marito dell'attrice Sally Field), Michael Chinich, Neil Machlis, Robert Greenhut, Steve Roth, Merrie H. Karpf, Murray Shostak, Herb Jaffe, il «libanese» Mario Kassar, Mort Engelberg, Michael Engelberg, Bill Yahrans, Michael Nozik, David Schine, Ron Beckman, Mark Burg, Eric L. Gold e David Siegel.

Seguono Martha Schumacher, Leon Clare, Ronald Cohen, Jerome Hellman, Edward S. Feldman, Robert Shapiro, Barry Opper, Robert H. Justman, Amir Jacob Malin, Joseph Janni, David Chudnow, Julian Roffman, Jacqueline Rabbin, Paul Graetz, Aram Katcher, Milton Okun, Michael Bostick, Ben Barenholtz, Maurice e Lois Rosenfeld, Samuel V. Gelfman, Abe Polsky, Reuben Bercovitch, Richard T. Heffron, Tim Zinneman, Michael F. Goldman, Norman Rosemont, Richard Kobritz, David Jay Disick, Al Ruban, Mark Canton, Stephanie Allain, David Silverman, Wendy Finerman, Ben Schwalb, Arthur Weiss, Fredric Stephani, Brian Rosen, Sol Weisel, Lew Rywin, Branko Lustig (olopluriscampato, porterebbe tatuato su un braccio il numero auschwitziano A3317), Jonathan Shestack, Bernard Gordon, Julian Halevy, Oscar Saul, Samuel Hadida, David Checkler, Shep Gordon, Andre Blay, Stephen J. Lewicki, Michael Preger, Gary F. Kallenbach, Michael Meltzer, Oren Rudavsky (anche regista), Menachem Daum e Sidney/per 15 anni Cidney Bernhard (lesbica, convivente con l'attrice/produttrice shiksa ex bisex Jodie Foster).

Ed infine, a parziale liberazione: Elliott Kastner, Franklin P. Levy, Mark Burg (Ginzburg), Jeffrey Offsay, Daniel Grodnik, Charles Roven, Edward Abroms, Roger Rothstein, Joe Medjuck, Ilona Hertzberg/Erzberg, Sheldon Kahn, Michael Brandman, Suzanne Wiesenfeld, Emanuel Azenberg, Mark Lipsky, Lawrence G. Paull, Max A. Keller Bonnie Bruckheimer, Aaron Russo, Irwin Russo, Michael Shamberg, William Sackheim, Micheline H. Keller, Richard Kobritz, Carl Reiner (anche regista ed attore, padre del regista Rob), Arnold Kopelson, Mike Rosenfeld, Evzen W. Kolar, Norman Harowitz, Stacy e Lisa Kramer, John Kohn, Burt Sugarman, Avi Lerner, Howard G. Minsky, David Golden, Charles Shyer, Dale Pollock, Gail Morgan Hickman (anche sceneggiatrice), Stuart Rosenfelt, Larry Lazarewsky, David Kapples, Kenneth Kaufman, Michael Greenburg, David Codikow, Chris Manheim,

Jack E. Freedman, Sandy Stern, Aron Warner, William Bernstein, Allan Wertheim, Ziggy Sternberg, James Glickenhaus, Robert Solo, Wolf Schmidt, Scott Rosenfelt, Bob Riskin, Nan Bernstein, Arthur Littman, Tom Eliasson, Mari Kornhauser, Jodi Nussbaum, Robert Braverman, Anthea Sylbert, Ira Halberstadt, Randy Ostrow, Allen Shapiro, Meshulam Riklis (già incontrato trattando della *Paramount*), James R. Zatolokin, Clint Goldman, Michael Kastenbaum, Ronald K. Goldman e Wes Bishop. I due ultimi due sono anche sceneggiatori di *The Black Gestapo* (La Gestapo nera) di Lee Frost, 1981, che all'insegna della truce locandina in caratteri gotici – *The New Master Race*, La Nuova Razza Padrona – prende i classici due piccioni, il primo anti-negro e il secondo anti-tedesco, indirizzando il ribrezzo dello spettatore contro i «nazisti» del *Negro Nazi*

Party i quali, bardati *à la SS* con cinturoni, camicie e berretti neri, fruste e pistole Luger, nonché circondati da bionde fanciulle adoranti, torturano in quel di New York una massa di poveri ebrei.

Altri produttori: Marc Abraham, Jack e Robert Abramoff, Gerald Abrams, Peter Abrams, Richard Gilbert Abramson, Mishaal Kamal Adham, Allen Adler, Gilbert Adler, Joseph L. Akerman, Steve Alexander, Peter O. Almond, Mark Amin, Shimon Arama, Donna Arkoff Roth, Letty Aronson, Howard Ashman (anche compositore, morto per AIDS), Tamara Asseyev, Gabriel Auer, Jeffrey Auerbach, Jonathan Michael Avnet (spesso in associazione con Steve Tisch e Jordan Kerner; anche regista), David R. Axelrod, Barnet Bain, Ralph Bakshi, Mark Balsam, Martin J. Barab, Moshe Barkat, Michael Barnathan, Caroline Baron, Carol Baum, Craig Baumgarten, Robert Baylis, Willie Bear, Yoram Ben-Ami, Tarak Ben Ammar, Lawrence Bender, Michael Berch, Matt Berenson, Benjamin Berg, Julie Bergman Sender, Eleanor Bergstein, Michael Berk, Lester Berke, Steven Berman, Harvey Bernhard, Alan Bernheim, Armyan Bernstein, Jay Bernstein, Alysse Bezahler, Ann Biderman, Roger Birnbaum, Todd Black, Daniel Blatt, Ehud Bleiberg, Charles Bloch, Ivan Bloch, Jim Bloom, Harry Blum, Len Blum, Lois Bonfiglio, Mickey Borofsky, Richard Brams, Andrew Braunsberg, George Braunstein, William Braunstein, Dennis Brody, Ruben Broido, Edgar Bronfman jr (figlio del boss WJC/*Seagram*), Jared Brown, Jeff Buhai,

Ronnie Caan, Barry Cahn, Julio Caro, Saul Chaplin, Amin Chaudhri, Jeffrey Chernov, Elie e Marie-Christine Chouraqui, Jay Cohen, Jonathan Cohen, Lawrence «Larry» Cohen, Martin Cohen, Nat Cohen, Norman Cohen, Rudy Cohen, Michael Cohn, Thomas Coleman, Stuart Cornfeld, Paul Cowan, Rob Cowan, Mark Damon, George Dancigers, Jeff Dannenbaum, il «canadese» Pierre David, Gordon Davidson, Jay Davidson, Martin Davidson, John A. Davis, Jon Davison, Lydia Dean Pilcher, Alex DeBenedetti, Ira Deutchman, Moshe Diamant, Stephen Diener, Neal Dobrofsky, lo scrittore Edgar Lawrence «E.L.» Doctorow, Ariel Dorfman, il «canadese» Garth Drabinsky (proprietario di una catena di oltre 1500 cinema in Nordamerica e della distributrice *Cineplex Odeon*, in espansione in Europa, particolarmente in Germania; socio dei Bronfman nella *Seagram*), Bert Dragin, Doug Draizin, R. Ben Efraim, Mel Efros, D.E. Eisenberg, Richard Elfman, Bob Engelman, Ira Englander, Tom Engleman, Delia Ephron, Nora Ephron (più nota come sceneggiatrice), Julius Epstein, Mitch Epstein, Rob Epstein, Paul Erickson, Martin Erlichman, Leon Falk, Eric Feig, Irving Fein, Dennis J. Feldman, Paul Feldsher, John Fiedler, David Field, Simon Fields, Steven Fierberg, Ronald K. Fierstein, Penny Finkelman Cox, Marc Fischer, Richard Fischoff, David Fisher, Joan Fishman, Naomi Foner, Mark Forstater, Joseph Franck, Jerry Frankel, Richard Franklin, Joel L. Freedman, Fred Freeman, Robin French, la «canadese» Camelia Frieberg, Jason Friedberg, Ken Friedman, Gil Friesen, Mark Frydman, Fred Fuchs,

Mitchell Galin, Sandy Gallin, Elliott Geisinger, Bill Gerber, Jerry Gershwin, Bernard Gersten, Raynold Gideon, David Giler, Yitzhak Ginsberg, Jonathan Glassner, Peter Glatzer, Michael Glick, Norman Glick, Jonathan Glickman, Kevin Goetz, Gary Goetzman, Sandra Goldbacher, Danny Goldberg, Darren Goldberg, Gary David Goldberg, Warren Goldberg, Phillip Goldfarb, Phillip Goldfine, Bernie Goldmann, Allan Goldstein, Robert Goldston, John Goldwyn, Bryan Goluoff, Sy Gomberg, Stuart Gordon, Howard Gottfried, Joe Gottfried, Deborah Gottlieb, Linda Gottlieb, Morton Gottlieb, Sam Gowan, Hilton A. Green, Nigel Green, Sarah Green, William Greenblatt, Dan Greenburg, Debra Greenfield, Jerry Greenstein, Robert Greenwald, Stephen Greenwald, David Greenwalt, Lati Grobman, Otto Grokenberger, Edgar Gross, Howard Grossman, Tom Gruenberg, Peter Grunwald, Davis Guggenheim, Kathy Hallberg, David Shamroy Hamburger, Thomas Hammel, Andras Hamori, i fratelli Charles e David Hannah, Gary Hannam, Sasha Harari, Sharon Harel, Efrem e Uri Harkham, Burt Harris, Goldie Hawn (l'attrice), il proprietario di *Playboy* Hugh M. Hefner (discendente pure da William Bradford, il patriarca di Plymouth, il mitico capo dei *Pilgrim Fathers* morto nel 1657), Paul Heller, Rosilyn Heller, Geoffrey Helman, David Helpern, Andrew Hersh, Marshall Herskovitz, David Heyman, Barry Hirsch, Charles Hirsch, Norman Hirschfield, Charles Hirschhorn, Michael Hirsh, David Hoberman, Peter Hoffman, Susan Hoffman, Tamar Simon Hoffs, Arnold Holland, Michael Holzman, William Horberg, Martin Hornstein, Ted Horovitz, Gary Horowitz, Rachael Horowitz, Mel Howard, Harry Hurwitz, Myron Hyman,

Frank K. Isaac, Sandy Isaac, Susan Isaacs, Gearld I. Isenberg, David Israel, Marjorie Israel, Nancy Israel, Neil Israel, Stephen Israel, Frank Jacobs, Jerry P. Jacobs, Lilith Jacobs, Howard B. Jaffe, Michael Jaffe, Robert Jaffe, Stanley R. Jaffe, Steven-Charles Jaffe, Toby Jaffe, Barbara Ja-

vits, Brad Jenkel, Jan Jessel, David Joseph, Michael J. Kagan, Marcel Kahn, Mary Kane, Joseph H. Kanter, J. Stein Kaplan, Mike Kaplan, Robert Kaplan, Susan Kaplan, Patricia Karlan, Tom Karnowski, Andrew Karsch, Lawrence «Larry» Kasanoff, Lawrence Kasdan (il regista), Daryl Kass, Gail Katz, James C. Katz, Marty Katz, Peter Katz, Raymond Katz, Robert Katz, Robert Kaufman, Paul Kelmenson, Lawrence Kirstein, Jeffrey Klein, Jessica Klein, Mel Klein, Alan Kleinberg, Adam Kline, Mark W. Koch, John Kohn, Peter Kohn, Itzik Kol, Evzen Kolar, E. Kolodner, Dan Kolsrud, Frank Konigsberg, Lawrence Konner, Josi W. Konski, David Koontz, Anne Kopelson, David Korda, Robert Kosberg, Geyer Kosinski, Ron Koslow, Jacob Kotzky, Jim Kouf, Steven Kovacs, Josh Kramer, Lawrence «Larry» Kramer (anche drammaturgo e militante omosessuale), Lee Kramer, Marty e Sid Krofft, Lawrence Kubik, Andrew Kuehn, Michael Kuhn, Tom Kuhn, Gary Kurfrist,

David Ladd (l'attore), Alana H. Lambros, Hal Landers, Michael S. Landes, Alex Lasker, Gene Lasko, Donald Laventhall, Scott Lavin, Mel Lawrence, Robert Lawrence, Joe Layton, Andrew Lazar, Irving Paul Lazar, David Lazer, Vicki Lebenbaum, Steven Leber, Larry J. Lebow, Damian Lee, Deborah Lee, Vivienne Leebosh, Arnold Leibovit, Jerry Leider, Douglas Leiterman, Murray Lerner, Harold Leventhal, Don Levin, Irving Levin, Stephen J. Levin, Joel Levine, Robert F. Levine, Philip Levitan, Zane W. Levitt, Ariel Levy, Franklin R. Levy, Gene Levy, Sandra Levy, Robert L. Levy, Jeffrey Levy-Hinte, Brad Lewis, Claudia Lewis, Mildred Lewis, Richard B. Lewis, Simon Lewis, Elliott Lewitt, Rodney Liber, Meg Liberman, Andrew Licht, A. Michael Lieberman, George Linder, Andre Link, Mark Lipson, Howard Lipstone, Mike Lobell, Joseph Loeb III, Robert Lovenheim, Lawrence Loventhal, Hunt Lowry, Tony Ludwig, Jeffrey Lurie,

Lee Majors (anche attore, marito di Farrah Fawcett Majors), Yoram Mandel, Gabrielle Mandelik, Luis Mandoki, Christopher Mankiewicz, Ted Mann, James Margellos, Stan Margulies, Laurence Mark, Russell Markowitz, David Marks, Larry Marks, Richard Marks, Sandra e Terence Marsh, Jozsef Marx, Timothy Marx, Arthur Maslansky, Melanie Mayron, Paula Mazur, Charles Meeker, Gary Mehlman, Larry Meinstrich, Benjamin Melniker, Julian Melzack, Barry Mendel, Jana Sue Memel, Frank Menke, Terence Michael, Joel B. Michaels, Lorne Michaels (anche attore), Martin Mickelson, Robert Mickelson, Michael Mihalich, Alexandra Milchan, Edward Milkis, il *demi-juif* Robert Miller (figlio del drammaturgo Arthur), Marvin Minoff, Michael Mirisch, Robert Misiorowski, Renee Missel, Charles Mitchell, Alexandre Mnouchkine, Neal H. Moritz, Sandra Mosbacher, Ben Moses, Walter Moshay, Thom Mount, Jeffrey Mueller, Ben Myron, Diane Nabatoff, Steven Nalevansky, Herb Nanas, Michael Nankin, Michael Nathanson, Rick Nathanson, Stephen Netburn, Gil Netter, Jeffrey R. Neuman, Charles Newhirt, Peter Newman, Robert Newmyer, David A. Nicksay, Neal Nordlinger, Ron Norman, Blaine Novak,

Christine Oestricher, Jonathan Olsberg, Peer Oppenheimer, Mark Ordesky, Irving Oshman, Bonnie Palef, Andrew Panay, Joseph Papp, Alfred Pariser, Michael Pariser, Walter Parkes, Mel Pearl, David Peipers, Yoram Pelman, Joseph Perez, Laurie Perlman, Abram Perlstein e la sorella Dana (anche attrice e regista), Daniel Petrie, Tom Pevsner, Michael Peyser, Mark Pierson, Eric Pleskow, Mike Plotkin, Stan Plotnick, Michael Plochna, Patsy Pollock, Rudnick Polstein, David Rabe, Herb Rabinowitz, Sandra Rabins, Michael Rachmil, Peggy Rajski, Paul Raphael, Neil Rapp, Michele Rappaport, Daniel Raskov, Daniel M. Resemberg, Lee Rich, Richard Rich, Guy Riedler, Arnold Rifkin, Sara Risher, Jay Roach, Lance Robbins, Amy Robinson, Cherie Rodgers, Alexandra (Alex) Rose, Megan Rose, Seymour Rose, Stuart Rose, Edward Rosen, Martin Rosen, S. Howard Rosen, Jeffrey Rosenbaum, Max Rosenberg, Tom Rosenberg, Michael Rosenblatt, Marvin Rosenblum, James Rosenfield, Lois e Maurice Rosenfield, Jane Rosenthal, Mark Rosenthal, Gary Ross, Peter Rosten, Anna Roth, Bobby Roth, Richard Roth, Arlyne Rothberg, Jeffrey Rothberg, Richard Lucke Rothschild, Keith e Moses Rothman, Richard Rothstein, Charles Roven, Al Ruban, Aaron Ruben, Andy Ruben, Bill Rubenstein, Rick Rubin, Keith Rubinstein, Richard P. Rubinstein, Scott Rudin, Julie Ruthenbeck, Morrie Ruvinsky,

Alexander Sachs, Daniel Sackheim, Alan Sacks, Peter Safran, Otto Salamon, Angelika e Joseph Saleh, Peter Samuelson, Jonathan Sanger, Peter Saphier, Deran Sarafian, Eduard Sarlui, Helen Sarlui-Tucker, Edward Saxon, James Schamus, Angela Schapiro, Edgar J. Scherick, Walter Scheuer, Elliot Schick, Deborah Schindler, John Schlesinger, Julian Schlossberg, Sandra Schulberg, Samuel Schulman, Chiz Schultz, Wieland Schulz-Keil, Aaron Schwab, Faye Schwab, Irving

Schwartz, Stephen Schwartz (socio dell'italiano migrato Dino De Laurentiis), Teri Schwartz, Douglas Schwarz, Mark Seiler, Aaron Seltzer, Martin Shafer, Renee A. Shafransky, Michael Shamber, Steve Shagan, George Shapiro, Greg Shapiro, Irvin Shapiro, Leonard Shapiro, Michael Shapiro, Stuart S. Shapiro, Susan Hillary Shapiro, Sam Shaw, Jonathan Sheinberg, Stacey Sher, William Sherak, Jason Shuman, Steven Jay Siegel, Diane Sillam Isaacs, Jeffrey Silver, Raphael D. Silver, Arthur Silverman, i fratelli Jack e Jim Silverman, Louis M. Silverstein, Stefan Simchowitz, Danny Simon, Stephen Simon, M.H. Simonsons, Abby Singer, Robert Singer, Joseph Skrzynski, Ira N. Smith, Jeffrey Sneller, Harold Sobel, Joel Soisson, Victor Solnicki, Alan Solomon, Herbert Solow, Andrew Solt, Susan Solt, Mary Rose Solti, Elaine Sperber, Karen Spiegel, Barry Spikings, Christina Steinberg, Michael Steinberg, Herbert Steinman, Ellen Steloff, Skip Steloff, David Stern, Jay Stern, Joseph Stern, Sandy Stern, Tom Sternberg, Joel Stillerman, Erwin Stoff, Peggy Ann Stulberg, Ezra Swerdlow, Anthea Sylbert,

Sylvio Tabet, Michael Tannen, Mark M. Tanz, Mark Tarlov, John Tarnoff, Nancy Tenenbaum, Tim Tennant, William Tennant, Joel Thurm, Bonnie Timmermann, Marc Toberoff, Tom Tobin, Ken Topolsky, Marc Trabulus, Boet Troskie, Joel Tuber, Lawrence Turman, Jon Turtle, Harry Ufland, Michael Ulick, Douglas Urbanski, Michael E. Uslan, Nick Vanoff, Dimitri Villard, Ruth Vitale, David E. Vogel, Susan Vogelfang, Robert D. Wachs, Patrick Wachsberger, Jonathan Wacks, Robby Wald, Ruth Waldburger, Gary Walkow, Irene Walzer, Lawrence Wanger, Dori Wasserman, Steve Wasserman, Nick Wechsler, Herman Weigel, Larry Weinberg, Charles Weinstock, David Weisman, Matthew Weisman, Lauren Weissman, Harvey Weitzman, Charles B. Wessler, Howard West, Suzanne Wiedenfeld, Denis Wigman, Daniel Wilson, Simon Wincer, Jack Winer, Alex Winitsky, Michael Winner, Ralph Winter, Stanley «Stan» Wlodkowski, Joseph Wolf, Judith Wolinsky, Ron Wolotzky, Mark Wolper, Robert Wunsch, Catherine Wyler, George Yaneff, Walter R. Yetnikoff (anche presidente della *CBS Records*), Steve Zacharias, Lauren Zalaznick, Jerome Zeitman, Strauss Zelnick, Rafal Zielinski, Vernon Zimmerman, Barbara Zitwer, Howard Zucker, Janet Zucker, Stanley Zupnik, Martin e Adrienne Zweiback, Charlotte Zwerin, Edward Zwick (associato a Marshall Herskovitz), Joseph E. Zynczak.

Chiudiamo l'elenco con gli otto-produttori, tra titolari, esecutivi ed associati, del notevole film di Antoine Fuqua *Training Day*, id., 2001: David Ayer (autore dello *script*), Bruce Berman, Davis Guggenheim, Bobby Newmyer, Susan Novick, Jeffrey Silver, Scott Strauss e David Wisniewitz.

* * *

Molti sono i produttori indipendenti che non si associano ad alcuna *major* (ed anche tra questi gli ebrei sono l'estrema maggioranza). Se nel 1949 la loro parte è del 20%, nel 1957 essa sale al 57 e l'anno seguente è da loro prodotto addirittura il 65% delle pellicole di Hollywood: due su tre!

Tra i più attivi è Mike Todd nato Avrom Hirsch Goldbogen/Goldenbogen, marito di Joan Blondell e, in terze nozze, di Elizabeth Taylor (alla quale dà la figlia Liza prima di perire nel marzo 1958 in un disastro aereo), *producer* nel 1956 di *Around The World In 80 Days*, «Il giro del mondo in ottanta giorni» di Michael Anderson (di etnia forse goyish), girato col metodo di proiezione «dilatata» Todd-AO dell'*American Optical Company*. Sua è inoltre una delle tecniche del metodo Cinerama (la proiezione su schermo ad angolo di proiezione 145° inventata nel 1937 da Fred Waller), presentato al pubblico newyorkese il 30 settembre 1952. Del figlio Michael Todd jr è *Scent Of Mistery* (Profumo di mistero, 1960), un *thriller* girato nel Technicolor del 70 mm. della Smell-O-Vision (procedimento ideato nel 1954 dal chimico svizzero Hans Laube col nome di Scentovision), vale a dire con metodo «odoroso» (gli anni Cinquanta-Sessanta sono quelli delle più numerose e singolari sperimentazioni nel campo cinematografico: CinemaScope della *20th*, VistaVision della *Paramount*, Panavision di Robert Gottschalk, Technirama della *Technicolor*, Aromarama di Charles Weiss, Cinemiracle della *National Theatres*, Electronovision di H.W. Bill Sargent, Odorama). Con tale tecnica, attraverso una *smell-track*, «colonna odorosa» che affianca la tradizionale *sound-track*, «colonna sonora», vengono immessi nel locale del cinema gli effluvi corrispondenti al tema della scena (nel caso specifico, odori di ozono atmosferico, di tabacco, di aglio, di pittura ad olio, di vino, di trucioli di legno, di lucido da scarpe, etc.).

Dell'agosto 1994 è invece la messa in vendita, ad opera del «fiuto» di Barry Levin, mercante losangelino di antiquariato librario, di tre libri horror impregnati dell'odore di carne umana bruciata [sic]. L'operazione, peraltro del tutto fortuita, non risulta sia finora stata emulata su scala industriale: in effetti il Nostro non fa altro che recuperare tre copie di *Drawing Blood*, "Schizzi di sangue", da lui ordinate all'autrice Poppy Z. Brite e rimaste coinvolte nel suicidio col fuoco di un Paesano di Dio, compiuto nell'ufficio postale. «I volumi sono sopravvissuti intatti all'incendio, ma erano permeati da un tanfo nauseante e dolciastro, come di maiale bruciato», spiega il geniale Arruolato. «Si fosse trattato di un libro qualsiasi non ci avrei mai pensato, ma la combinazione di un mostro che commette un crimine così folle, il soggetto horror del libro e il fatto che nessun altro si sia fatto male mi sembrava ideale». Detto fatto, una settimana dopo averli reclamizzati, Levin ne vende due, 600 dollari cadauno, ermeticamente sigillati nella plastica per conservarne lo stimolante puzzo. L'epitaffio è dell'autrice: «Che esperienza meravigliosa dev'essere leggere con quell'odore acre che esala da ogni parola!».

David Oliver Selznick, figlio di Lewis, da noi incontrato con la *Paramount* e della MGM, è, con Samuel Goldwyn, il più famoso e arrivato «indipendente», responsabile tra l'altro di *Gone With The Wind*, «Via col vento» (1939), uno dei film più amati (e più redditizi: tenendo conto dell'inflazione, nel febbraio 1998 *Variety* lo accredita di un incasso, in un sessantennio, di un miliardo e 290 milioni di dollari) della storia di Hollywood, capolavoro, scrive asciuttamente Rondolino, «di un'industria dello spettacolo tutta costruita sui luoghi comuni, sul facile sentimentalismo, sulla magniloquenza dello stile, sul fascino della bellezza» (il che non toglie che la pellicola abbia saputo partecipare come poche altre l'atmosfera psicologica e sociale della morte di un intero mondo). Tra gli altri suoi film: *King Kong* di Schoedsack e Cooper (id., 1933), *David Copperfield* di Cukor (id., 1934), *Rebecca* (id., 1940) e *Spellbound*, «Io ti salverò» (1945) di Hitchcock. Suo associato è Oscar Serlin.

Hal (Harold Eugene) Roach, uno dei più prolifici produttori teatrali goyish, è responsabile per una larga parte della serie filmica del comico Harold Lloyd e per l'intera produzione dei massoni «Stanlio» Stan Laurel e «Ollio» Oliver Hardy.

Samuel P. Spiegel, nato nel 1901 a Jaroslav, Galizia austriaca (ora Polonia), usa dal 1942 lo pseudonimo S.P. Eagle *«in order to sound both more patriotic and less ethnic»*, ci informano i Siegel («al fine di un suono [del nome] più patriottico e meno etnico»); mantiene un alto livello artistico per i suoi film, utilizzando i migliori registi e scegliendo autorevoli soggetti; produce tra gli altri *The African Queen*, «La regina d'Africa» (1951), *On The Waterfront*, «Fronte del porto» (1954), *The Bridge On The River Kwai*, «Il ponte sul fiume Kwai» (1957), *Lawrence Of Arabia*, «Lawrence d'Arabia» (1962) e *The Last Tycoon*, «Gli ultimi fuochi» (1976). Ci lascia nel 1985.

I fratelli Marvin e Walter Mirisch ed il fratellastro Harold, impresari con la *Theater Candy Company* che da Milwaukee serve 800 teatri del Midwest, creano la loro casa nel 1957. Dopo il declino dei grandi *studios*, riescono loro alcuni dei maggiori successi, quali *West Side Story* di Robert Wise e Jerome Robbins (1961, 10 Oscar, versi di Stephen Sondheim e musiche di Leonard Bernstein) e lo spettacolare *The Great Escape*, «La grande fuga» del goy John Sturges (1963).

Stanley Kramer, un produttore indipendente inizialmente associato agli indipendenti David Loewe ed Albert Lewin ed in seguito talora legato alla *Columbia*, è il responsabile di alcuni dei migliori film usciti da Hollywood dopo il 1945, come *Champion*, «Il grande campione» di Robson (1949), *High Noon*, «Mezzogiorno di fuoco» di Zinnemann (1952), *Death Of A Salesman*, «Morte di un commesso viaggiatore» di Laszlo Benedek (1952, tratto dall'omonimo dramma di Arthur Miller) e di *The Caine Mutiny*, «L'ammutinamento del Caine» di Edward Dmytryk (1954, tratto dal romanzo di Herman Wouk, protagonista Jose Ferrer che interpreta Barney Greenglass, l'avvocato ebreo di Humphrey Bogart). Cineasta tra i più fecondi, dirige in prima persona, tra gli altri, *On The Beach*, «L'ultima spiaggia», 1959; *Judgement At Nuremberg*, «Vincitori e vinti», 1961 e *Ships Of Fools*, «La nave dei folli», 1965, veementi atti di accusa al «nazismo»; e l'antirazzista *Guess Who's Coming To Dinner*, 1968. Lo incontreremo decano dei più impegnati *producer* TV.

Joseph E. Levine inizia la carriera come proprietario di teatri. Negli anni Sessanta è uno dei maggiori importatori di film italiani negli USA. Dopo avere finanziato nel 1962 *Otto e mezzo* di Fellini, produce due anni dopo *The Carpetbaggers*, «L'uomo che non sapeva amare» e *Where Love Has Gone*, «Quando l'amore se n'è andato» di Dmytryk (da un *bestseller* del confratello Harold Robbins, ispirato alla vicenda di Lana Turner e Johnny Stompanato) nonché, nel 1965, *Harlow*, «Jean Harlow, la donna che non sapeva amare» di Gordon Douglas, regista di cui non sappiamo

indicare l'etnia, ma verosimilmente goy. Quale produttore/distributore porta sugli schermi ben 500 film. Titolare della *Embassy Pictures*, nel 1968 la cede alla *Avco Corporation*, che forma la *Avco Embassy*. È lui ad avviare alla carriera di registi Mike Nichols (*The Graduate*, «Il laureato», immediato successo del 1967, e *Carnal Knowledge*, «Conoscenza carnale», successo del 1971) e Mel Brooks. Suoi prodotti sono anche il calligrafico *Romeo And Juliet*, «Romeo e Giulietta» di Franco Zeffirelli, 1967 e *A Touch Of Class*, «Un tocco di classe» di Melvin Frank, 1973.

I tre prolifici fratelli King, nati Maurice, Frank ed Herman Kozinski, producono a cavallo del 1950 un numero impressionante di pellicole soprattutto per PRL e *Monogram*, per lo più *thriller*.

Ai cugini israeliani Menahem Golan e Yoram Globus e alla *Cannon* abbiamo accennato trattando della MGM; li rivedremo nella sesta Appendice.

Nato nel 1945 e personaggio centrale del cinema dell'ultimo decennio (ma **jewhoo** ci allarma, dicendolo non ebreo!), a George Walton Lucas jr, sceneggiatore, regista e produttore, si debbono sei dei dieci maggiori successi commerciali della storia (*top money-makers* al marzo 1991), i due cicli cioè delle Guerre Stellari e di Indiana Jones. Il suo primo, breve film di fantascienza, *THX-1138*, tratto dall'omonimo romanzo del confratello Hugo Gernsback, vince nel 1965 il primo premio al *National Student Film Festival*. Già collaboratore di Coppola, nel 1973 sceneggia e dirige *American Graffiti*, che subito diviene un *cult-movie* della sua generazione. Come già abbiamo detto, *Star Wars*, «Guerre stellari» (1977) da lui girato per la *Twentieth*, apre una nuova era per gli effetti speciali; anche i due film della trilogia non girati da lui (1979 e 1983) portano tuttavia la sua firma nell'ideazione e quale *executive producer*.

Con Spielberg, Lucas idea e produce il ciclo di Indiana Jones: *Raiders Of The Lost Ark*, «I predatori dell'arca perduta» (1981), *Indiana Jones And The Temple Of Doom*, «Indiana Jones e il tempio maledetto» (1984) e *Indiana Jones And The Last Crusade*, «Indiana Jones e l'ultima crociata» (1989), instillanti nell'immaginario dello spettatore i consueti stereotipi del «nazismo» quale Incarnazione del Male Assoluto. L'avventuroso protagonista è ricalcato sulla figura dell'ex pastore battista convertito all'ebraismo Veryl «Texas» Jones, insigne «arcologo» – ricercatore cioè dell'arca di Noè, come infiniti altri concorrenti pazzoidi Testimoni di Geova. Per inciso, l'ultimo capitolo della saga detiene il record degli strafalcioni, tra cui le perle seguenti: padre e figlio volano, nel 1938, su un dirigibile precipitato il 6 maggio 1937; Hitler concede un autografo a Indiana firmando Adolph invece di Adolf; una grande «x» che indica la tomba di uno dei cavalieri del Graal sparisce tra un'inquadratura e l'altra, etc.

Dal 1980 Lucas è titolare di una propria casa di produzione, la *Lucasfilm*, e della sussidiaria per gli effetti speciali *Industrial Light and Magic*, situate su tremila acri nella California settentrionale. Tra numerose sceneggiature e produzioni, sua è quella di *Willow*, id., diretto dal goy Ron Howard (1988), occasione di pregevole *fantasy*, mancata nel finale a causa di un eccessivo americanismo negli effetti speciali.

Il poco prolifico Bert Schneider, figlio di Abe, uno dei boss della *Columbia*, dà vita alla fine degli anni Sessanta, con Bob Rafelson e Steve Blauner, alla BBS (dalle iniziali dei loro nomi), casa impegnata nella realizzazione dei cosiddetti *youth-films* o «film della nuova generazione».

Tra essi i più famosi sono: *Easy Rider*, «Easy Rider - Libertà e paura» del pluri-drogato goy Dennis Hopper (1969), *Five Easy Pieces*, «Cinque pezzi facili» di Rafelson (1970), *The Last Picture Show*, «L'ultimo spettacolo» del *demi-juif* Peter Bogdanovich (1971) e *The King Of Marvin Gardens*, «Il re dei giardini di Marvin» ancora di Rafelson (1972), improntati alla crisi esistenziale di una generazione che, pur non riconoscendosi in alcuni aspetti del Sogno Americano, quali i miti del successo e del progresso e l'ossessione del benessere economico, ne esaltano tuttavia *il valore fondante*: quell'individualismo anarchicheggiante travestito da libertà e da profondità dell'anima che lascia però sempre alla fine solo solitudine imbelle, incapacità di capire, frustrazione e morte. Del tutto conseguente è il protagonista di *Easy Rider* quando, nelle considerazioni finali, non riuscendo a identificare i responsabili di tanto sfacelo, si limita a piagnucolare: «Una volta questa era una terra meravigliosa, non so proprio che cosa ne abbiano fatto».

XVI

Le produzioni minori - II

Hollywood is so Jewish that it's inconceivable the Jewish state shouldn't be able to establish a thriving film industry, Hollywood è talmente ebraica che è incredibile che Israele non sia stato capace di creare una sua prospera industria cinematografica.

Tom Tugend in *Sentinel*, 4 aprile 1996

A prescindere dalle centinaia di produttori con case eponime (Samuel Goldwyn, Saul Zaentz, Sol Lesser, Robert Lippert, Joe Salomon, Ely Landau, David Perlmutter, Daniel Loewenthal, Richard Roth, Leonard Goldberg, Sam Arkoff, i goyim Quinn Martin e Darryl Zanuck e cento altri), diamo ora un semplice, e certamente incompleto, elenco delle case di produzione minori dall'inizio del cinema parlato fino a tutti gli anni Ottanta. Sono case operanti quasi tutte negli States e comunque ad essi legate da vincoli interpersonali e finanziari anche quando le pellicole siano prodotte in associazione non solo con case minori del mondo anglosassone (Inghilterra, Canada, Australia, Nuova Zelanda, Sudafrica), ma anche di Francia, Italia e Germania. Molte case si appoggiano alle *majors*; molte produzioni vedono l'associazione di due o più *minors* o di due o più produttori eponimi; molte compagnie nascono, producono una o due pellicole e muoiono o mutano ragione sociale in un intricato gioco di passaggi organizzativi e traffici finanziari.

I dati, rilevati soprattutto dai volumi di Mario Guidorizzi e Anthony Slide, sono inquadrati in due epoche: 1930-1959 e 1960-1992. Differente è la tipologia produttiva dei due periodi. Nel primo trentennio dominano indiscusse le otto *majors* e dall'analisi di 5000 pellicole riscontriamo, oltre ad isolati produttori eponimi, la presenza di una trentina di *minors* (un'ottantina con l'aggiunta di case non riportate in Guidorizzi). Nel secondo trentennio, oltre al declino delle *majors*, assistiamo ad una letterale esplosione delle compagnie minori: su 3000 film analizzati contiamo, esclusi i produttori eponimi che possiamo numerare in un centinaio, 450 *minors* (che salgono a 750 con l'aggiunta di 300 case non riportate in Guidorizzi). Superfluo sottolineare che anche produttori titolari, dirigenti ed *executives* di queste *minors* sono di eletta ascendenza per una quota che, a voler essere restrittivi, sfiora – quantitativamente e non in ordine di importanza, influenza e condizionamento, che sono ben maggiori – il 70%. Gli individui nominati nei seguenti elenchi sono sempre tutti, quando non altrimenti specificato, di eletta ascendenza.

* * *

Case minori dal 1930 al 1959 (analisi su cinquemila pellicole): *Allied Artists Productions* (guidata da Jack Goldstein, dal 1953 cambia nome in *Allied Artists Pictures Corporation* con l'apporto rifondante dei fratelli Harold, Walter, Marvin e Irving Mirisch; controllata nel 1967 da Emanuel L. Wolf, nel 1980 viene venduta, con un archivio di 450 pellicole, alla televisiva *Lorimar*), *American Releasing, ARC, Associated Producers Corporation, Eagle-Lion Films* (dopo che l'inglese Arthur Rank ha usato il nome per una casa di distribuzione mondiale di film britannici nel 1944, Arthur Krim e il goy Robert Young, magnate ferroviario americano, creano nel 1946 la casa di produzione, che nel 1950 si fonde con la *Film Classics* divenendo *Eagle-Lion Classics*, assorbita dalla UA l'anno seguente), *Edward Small Productions* (fondata nel 1938 dal goy Edward Small, già a capo con Harry M. Goetz della *Reliance Pictures*; Small fonda nel 1953 anche la *Television Productions Company*), *Enterprise Productions* (fondata nel 1946 da David Loew e Charles Einfeld, vicepresidente David Lewis), *Filmakers, Film Classics, First National, Grand National* (fondata nel 1936 da Edward L. Alperson e sciolta tre anni dopo), *Horizon, Lippert Pictures* (proprietario

di una catena di cinematografi, tra il 1944 e il 1966 Robert L. Lippert, «*the King of the Bs*», produce 342 pellicole, metà delle quali distribuite dalla *Twentieth*; altre case da lui controllate negli anni Quaranta-Cinquanta sono *Screen Guild Productions, Screen Art Pictures* e *Regal Films*), *London Films, Majestic* (1932-1945), *Mascot* (fondata da Nat Levine, dal 1929 al 1935 produce 24 *serials*, tra cui i cinque dei due Rin-Tin-Tin, per un totale di 287 episodi), *Monogram* (fondata nel 1924 dal goy W. Ray Johnston come *Allied Artists*, nel 1929 si fa *Monogram*; nel 1945 è presidente Steve Broidy, già direttore generale delle vendite, produttori esecutivi i fratelli King nati Kozinski; dal 1946 è una sussidiaria della *Allied Artists Pictures*),

Producers Distributing Corporation (produttrice di *Hitler, Beast Of Berlin* di Sherman Scott nato Sam Newfield, protagonista il goy Alan Ladd, 1939, rititolato per ragioni politiche *Goose Step*, «passo dell'oca»), *Producers Releasing Company* (o PRC, di Ben Judell, sviluppo sia della precedente che della *Progressive Pictures* e della *Sigmund Neufeld Productions*, produttore esecutivo Leon Fromkess), *Regal, Republic Pictures Corporation* (fondata nel 1935 dal goy Herbert Yates mediante la fusione di *Mascot, Monogram* e *Liberty*, chiude il 1° luglio 1959, dopo aver prodotto film western e soprattutto *serial*: dal 1936 al 1955 sessantasei, per un totale di 852 episodi; Emanuel H. Goldstein è uno dei principali *executives*, mentre Sidney Solow guida per trentatré anni la *Consolidated Film Industries*, la divisione tecnica della casa che, prima a sviluppare processi per produrre telefilm e a costruire un cinescopio sulla West Coast, vive oggi sotto il marchio di *Republic Corporation*), *Screen Guild, Sunset American Releasing Corporation, Tiffany* (fallita alla fine del 1932, nel 1930-31 Louis Lewyn produce la serie di cortometraggi *The Voice of Hollywood*, con celebrità filmate in cerimonie ufficiali), *TWF, Walt Disney*.

* * *

Non citate in Guidorizzi: *Academy* (di Edward Halpern), *Action Pictures* e *Mayfair Pictures* (scomparse nel 1933), *Ambassador-Conn* (di Maurice Conn), *Argosy Pictures* (dei goyim John Ford e Merian Creelman Cooper, anni Quaranta-Cinquanta), *Astor Pictures*, *Chesterfield MP Corporation* (attiva dal 1925/28 al 1936, associata con la IPC), *Collective Film Producers* (fondata nell'estate 1937 da Roman Rebush ed Edgar G. Ulmer, prima produzione il film yiddish *Green Fields*), *Comet Productions* (fondata nel 1945 da Mary Pickford per il marito Charles «Buddy» Rogers, attiva per un ventennio), *Crown International Pictures* (fondata nel 1959 da Newton P. «Red» Jacobs, casa anche di distribuzione), *Dearholt-Stout & Cohen*, *DeMille Pictures, Distribution Corporation of America*, *Filmakers* (già *Emerald Productions*, creata dal goy Collier Young per la moglie Ida Lupino), *Frontier Films* (fondata nel marzo 1937 per produrre documentari antifascisti e *left wing*, sciolta nel 1941; soci: Leo Hurwitz, Ralph Steiner, Lionel Berman, Sidney Meyers, Irving Lerner, Paul Strand, Ben Maddow e Jay Leyda, oltre al goy Willard Van Dyke),

Hallmark Productions (fondata nel 1945), *Hanna-Barbera Productions* (costituita nel 1957 dai due capi del dipartimento *cartoons* della MGM, acquistata nel 1967 dalla *Taft Broadcasting Company*), *Harman-Ising* (soci fin dal 1923, i forse goyim Hugh Harman e Rudolf Ising fondano la compagnia nel 1929 per la produzione di *cartoons* per *Disney, Warner* ed MGM; acquistata da quest'ultima nel 1938, nel 1941 Harman forma una propria casa ed Ising viene assunto dal governo per produzioni di propaganda bellica), *Hecht-Hill-Lancaster* (nota anche come *Norma Productions*, fondata nel dicembre 1956 dal produttore Harold Hecht e dai goyim James Hill, regista-sceneggiatore, e Burt Lancaster, attore, si scioglie nel 1959), *Independent Productions* (fondata nel 1951 dal *blacklisted* Herbert Biberman, socio di Simon Lazarus e di Paul Jarrico), *Invincible Pictures Corporation* (di Maury M. Cohen, fondata nel 1932), *Jerry Fairbanks Productions* (attiva fin dagli anni Trenta, è nota per tre serie di cortometraggi prodotti per la *Paramount*; dopo produzioni televisive, controlla le sussidiarie *Western Audio Visual Enterprises* e *Yukon Pictures*), *King International Corporation* (fondata nel 1942 quale *King Bros. Productions* dai già detti fratelli Frank, Maurice ed Herman King),

Liberty (diretta da H.M. Hoffman fino al 1934), *Liberty Films* (costituita nel 1946 da Frank Capra e George Stevens, con gli eletti William Wyler e Sam Briskin, venduta alla *Paramount* nel 1947), *Lone Star Productions* (fondata nel 1933 da Paul W. Malvern, nota per una serie di sedici

lungometraggi western con John Wayne, fusa nel 1935 con la *Republic*), *Malvina Productions*, *Pedigreed Pictures* (fondata nel 1936 dalle mogli di Milton Erlanger e Sylvester Stern), *Pine-Thomas Corporation* (1940), *Pioneer Film Corp.* (fondata nel 1933 dai goyim John Hay «Jock» Whitney e dal cugino Cornelius «Sonny» Vanderbilt per sperimentare il Technicolor), *Preferred Pictures* (costituita nel novembre 1937 da J.G. «Jack» Bachmann, Joe Goldberg e Julius Schlein; da non confondere con la compagnia di Schulberg e Bachmann dal medesimo nome, fondata nel 1920), *Rampart Productions* (fondata nel 1948 dal goy William Dozier, negli anni Sessanta a capo della *Greenaway*), *Revue Exclusive*,

Sono Art-World Wide (1929-32), *Sov-Am Productions*, *Special Attractions Film Exchange* (di Adrian Weiss), *Talking Picture Epics* (formata nel 1929), *Terrytoons* (costituita nel 1930 dal goy Paul Terry per produrre *cartoons*, venduta alla CBS nel 1955, dal 1972 è parte della *Viacom*), *Toddy Pictures* (costituita nel 1941 per la produzione di pellicole per un pubblico esclusivamente negro, resta attiva fino agli ultimi anni Settanta), *Triangle Productions* (della coppia Pickford-Rogers, associata alla *Comet*), *United Productions of America* (fondata nel 1945 da Stephen Bosustow e venduta a Henry G. Saperstein nel 1956, l'UPA produce *cartoons* per la televisione per un decennio), *Van Beuren Corporation* (1938-1937, film distribuiti dalla RKO), *Vanguard Films* (costituita da David Selznick nel 1945), *Walter Wanger Productions* (fondata nel 1936 col supporto UA e *Bank of America*), *Winchester Pictures* (la casa di Howard Hawks, negli anni Cinquanta).

Altre compagnie minori, in totale di quindici *serials* per un totale di 192 episodi dal 1930 al 1937, sono: *Ben Wilson, Syndicate Pictures Corporation, Metropolitan, RKO-Radio, Principal, First Division, Screen Attraction Corporation, Krellberg, Burroughs-Tarzan, Stage and Screen* e *Victory* (la prima casa di Sam Katzman, 1901-1973, soprannominato «Gorilla» e «Jungle Sam»).

* * *

Case minori dal 1960 al 1988 (analisi su tremila pellicole):

A & M Films (presidente Jerry Moss, vicepresidente esecutivo Dale Pollock, *story editor* Ross Canter), *A Mar Vista, AA, AA/Cedar/Solar, ABC, ABC Motion Pictures, ABC/Solar, Academy Pictures Corporation, Adler/White, Admiral, Afilmco, Agamennon, Aida Young, Alcion-Metromedia Film Producers Corporation, Alive Films, Allan Carr/Roger Smith, Allied Artists* (presidente e *chairman* è Emanuel L. Wolf), *Alsid, Alta Trading, Alta Vista, Amblin Entertainment* (nel 1990 presidente Steven Spielberg, produttori esecutivi Frank Marshall e la forse shiksa Kathleen Kennedy, vicepresidente anziano Deborah Newmyer, vicepresidente per la divisione TV Carole Kirschner, consulenti Marvin J. Levy e Gerry Lewis), *American Cinema, American Filmworks, American Film Theatre* (fondata nel 1972 da Ely A. Landau con l'idea di trasferire su schermo lavori teatrali, chiusa nel 1975 per l'insuccesso della formula), *American International Pictures* (fondata nel 1954 da Samuel Z. Arkoff e dal goy James A. o H. Nicholson), *AIP/Filmgroup, AIP/Sequoia, Amin/Ziehm/ Osco, Anabasis Investments, Andy Warhol, Applied Action/Bernie Brillstein, Artist International, Aspect Ratio/Twin Continental, Aspen, Aspen Film Society, Associated General, Associated Producers Inc., Astral Bellevue Pathé, Atlantic 9000, Austramerican, Avco, Avco/Brut/Gordon Films, Avco/Embassy Pictures* (presidente William E. Chaikin), *Avco/Springtime/MGM/Crossbow, Avoc/Solar,*

Bad Axe, Banner Productions, Barwood/First Artists, Batjac/Cinema Center (dei gentili John Wayne e Robert Fellows), *BBS Productions* (di Schneider, Rafelson e Blauner), *Benmar, Bert Sugarman Productions, Beryn Vertve/Marvin Hamlisch, Billy Jack Enterprises, Bing Crosby Productions, Black Marble, Block, Blood Relations, Bobron, Borough Park, Bountiful Film Partners, Brandon Chase, British Lion/Hemisphere/Maclean, Brodsky/Gould, Brooksfilm, Bruce Cohn Curtis, Brut,*

Cambist, Camera 2 / Century, Canada, Cannon e *Cannon Group* (di Yoram Globus e Menahem Golan), *Carolco* (nel 1990 *chairman* il «libanese» Mario Kassar, presidente Peter Hoffman, *president-licensing* Danny Simon, vicepresidente esecutivo Louis Weiss, vicepresidente e capo produzione Buzz Feitshans, vicepresidente *business affairs* Barbara Zipperman, vicepresidente *corporate development* Thomas Levine, vicepresidente divisione finanze Karen Taylor, vicepre-

sidente divisione musica Steve Love), *Carter De Haven, CBS Productions, CBS Theatrical Film Group, Center Fold Production, Chaco Film, Champion, Chessman-Palk Productions, Christiansen, Cinema Center, Cinema Center/ Stockbridge/Hiller, Cinema Enterprise Corp., Cinema Video, Cinemagic Pictures, Cineplex Odeon Films, Cinerama, Cinerama/Palomar, Cinerama Security, CKK, Clouds Productions, CMS, Commonwealth United* (Canada), *Conacme/Carvold, Conny/Fimberg Production, Contact, Crow International* (*chairman* è Newton P. Jacobs), *Crown, Crown/ Marmor, Crystal Films,*

Derek Power/Steven Bernhardt, Desert Hearts Production, Dimension Pictures (di Lawrence Woolner), *Dino De Laurentiis* (dell'italiano emigrato negli USA, che dopo la morte della prima moglie Silvana Mangano ha sposato l'eletta Martha Schumacher, ricordiamo la produzione, socio Edward R. Pressman, dello spettacolare *Conan The Barbarian*, «Conan il barbaro» del goy John Milius, 1981, film ricco di suggestioni dell'epica indoeuropea. A nostro positivo giudizio basti la stroncatura formulata dalla rivista *Sight and Sound*: «...indigeribile mistura di spacconeria antiliberale [*anti-liberal braggadocio*], di misticismo post-anni Sessanta e di genuino sensazionalismo anni Sessanta»; è invece il seguito, girato nel 1983 dall'ebreo Richard Fleischer, *Conan The Destroyer*, «Conan il distruttore», a rientrare a pieno merito nel quanto più trito filone del sensazionalismo «storico» hollywoodiano), *Dipra, Dorad, Dovemead/Cantharus, Dundee, Dymphaia/ American Film Properties, Eagle-Lion, Ebbets Field, Eddie Romero, Embassy, Embassy/ Berkeley, Emi, Emi/ Antron Media, Emi-Famous-Sterling, Emi/Orion, Emi/Proskfilm, Empire Pictures, Engelberg Summer, Enigma-Goldcrest, Enterprise, Entertainment Events/ American Playhouse, Essex, Essex Enterprise, Essex Getty, Euterpe Franment, Evan,*

Faces Distribution, Faces International, Falcon International, Famous Films, Famous Players/Co-Co Film (Canada), *Fandango* (dell'attrice Meg Ryan, col marito Dennis Quaid), *Fanfare, Feldman Meeker, Felicidad, Fields Company, Film Ventures International, Filmation, Filmgroup* (dei goyim Roger e Gene Corman), *Filmplan International, Filmways/George Litto* (della divisione cinematografica della *Filmways,* casa fondata da Martin Ransohoff, presidente dal 1970 Edward S. Feldman, *associate producer* Ben Kadish), *First Artists* (fondata nel 1969/1971 da Barbra Streisand e Paul Newman coi goyim nero e bianco Sidney Poitier e Steve McQueen; l'anno seguente si aggiunge loro Dustin Hoffman; tra i presidenti: Jay Kanter e Philip Feldman, assorbita nel 1982 dall'australiana *Mascot Industries Inc.*), *First Asian, Filmplan International* (Canada), *Film Trust, Forward, Frazer, Four Leaf, Fries/Goodman, Fries Entertainment* (nel 1990 presidente Charles W. Fries, vicepresidente esecutivo della *Fries Television* Clifford Alsberg, vicepresidenti esecutivi settore filmico Michael Rosenfeld e Judith Boasberg, vicepresidente esecutivo teatrale Henry Seggerman; per la *Fries Theatrical*: vicepresidenti esecutivi Larry Friedrichs e Maurice Singer, vicepresidente distribuzione internazionale Paula Fierman, direttore distribuzione estera Tracy Levin; per la *Fries Distribution*: vicepresidente esecutivo per l'interno Ave Butensky, vicepresidente anziano Richard Askin jr, vicepresidente rapporti con la stampa Allan Schwartz, vicepresidente pubblicità Lou Wexner),

Gadd Productions, Galaxy, Galaxy Film Productions, Gamma, Geffen Films (di David Geffen), *General Corporation, General Film, Georgetown Productions, Geria/ Golan Globus, Geria/SFP, Gil, Golden Harvest, Golden Harvest/Pan Pacific, Golden Hawk/Gazotskie Film Inc., Goldstone/Lomar, Goldsworthy* (Australia), *Goram/Globus, Gorton Associated, Gresse/Frost, Grokenberger Film Production, Guber/Peter's Company, Harbor, Harry Gittes, Hemdale* (vicepresidente esecutivo *worldwide marketing* Martin Rabinovitch, vp anziano Steve Rothman, direttore pubblicità David Zimmerman, vendite estere George Miller; per la distribuzione: presidente per l'estero Andy Gruenberg), *Hemisphere Pictures, Herald, Heritage, Heritage/Calderon, Herts Lion, Hickmo, Hope Enterprises* (fondata nel 1947 da Bob Hope),

Ibex/Fidci, ICL/Zev Bram, Image Entertainment (presidente Deborah Blum, capo produzione Jay Daniel) e *Image Ten* (poi *Image Organization*, presidente Pierre David, vicepresidente esecutivo Lawrence Goebel, vicepresidente anziano Mark A. Horowitz, vicepresidente *marketing* Paula Fierman), *Impact, Independent International Pictures* (di Sam Sherman), *Indieprof/La Films, Inter Ocean, Inter Ocean Film Sales, Interbest Americans, International Cinemedia Center, International Film Production, International Picture Show, International Release, Interscope Communications* (presidente Robert W. Cort, vicepresidente esecutivo Ted Field), *Island Alive, Island*

Pictures/Kanz Denny Productions, Italo American Film, ITC/Associated General, ITC/Capricorn, ITC/Haworth, ITC/IPC, ITC/Producer Circle (poi *ITC Entertainment Group*, vicepresidente esecutivo Peter Frankovich, vicepresidente affari e reparto legale Ed Gilbert, vicepresidente cinematografia Lisa Lieberman),

Jad Film Incorporated, Jaguar, Jara, Jay Jen, Jersey Films (di Stanley Pinchuk e Stacey Sher), *Jewel/Lorimar, Judaica Productions, Jerry Tokovsky/Martin Worth, Kappa, Kent, Kerrash, Koch/Kirkwood, Kowalski, Krafft/Tormont, Landau/Unger, Larco, Laurel Group, Laurent Group, Lebin Brothers, Life International Group, Lightstorm Entertainment* (del regista canadese John Cameron, proprietario della *Digital Domain*, una ditta di effetti speciali), *Lions Gate* (presidente Mark Urman), *Lombard Street, Lorimar/Northstar/Cip, Lorimar/Phoenix, Lucas Film, Lucky*,

Madera, Madison, Magna, Malpaso, Manley, Manson Productions, Manson International (dipendente della *Management Company Entertainment Group*, che nel 1990 vede presidente e capo ufficio esecutivo Jonathan D. Krane, vicepresidente comunicazioni Debra Stein, vicepresidente esecutivo Malcolm A. Birnbaum, vicepresidente Jeffrey Calman, vicepresidente anziano e vendite internazionali Michael J. Werner, vicepresidente finanze Judith Goldstein), *Marbor, Marimark, Market Street, Marmot, Mars Productions, Mcr/Balcazar, Media, Melvin Simon/Astral Bellevue Pathé, Melvin Simon Productions, MIC, Mid-America Pictures, Minsky Kirshner, Misunderstood, Monarch, Monarex, Moctesuma Esparza, Monument Pictures, Moulin Rouge/Iran, MSD International Corporation, Mulberry Square, National General, National General Television, National Talent Consultant Productions, Nelvana, New Line Columbia, New Realm, New World* (fondata da Roger Corman nel 1970, che nel 1983 la vende ad Harry E. Sloan, Lawrence E. Kuppin e Larry A. Thompson), *New World/Cinema Group, NGP, Nicholson/ Zarkoff, Noble/Los Angeles, Norman Atlantic*,

Oakmont, Omnibus Production, Orgolini-Nelson, Orion Pictures Inc. (la *mini-major* più emblematica per ebraizzazione: nel 1990 *chairman of the Board* Arthur Krim, presidente e capo ufficio esecutivo Eric Pleskow, vicepresidente esecutivo William Bernstein, vicepresidente anziano Melvin F. Woods, vicepresidente anziano *business affairs* Rachel Blachman, vicepresidente anziano finanze Lawrence Bernstein, vicepresidente *chief accounting officer & controller* Joel Grossman, vicepresidente *human resources* Robin Berlin, vicepresidente *production & management* Stan Neufeld, vicepresidenti vari di produzione o finanze Eric Shonz, Merryl Salenger, Julie Landau e Lawrence E. Jackson; per la *Orion Pictures Distribution*: capo ufficio esecutivo Eric Pleskow, vicepresidente esecutivo Bernard «Buddy» Golden, vicepresidente anziano e tesoriere Melvin F. Woods, vicepresidenti anziani Robert A. Schein e Solomon Lomita, vicepresidenti *media* e pubblicità Susan Taylor, Tina Tanen, Beverly Weinstein e Gail B. Brownstein; per la *Orion Pictures International*: presidente Robert Meyers, presidente sezione televisiva John Laing, vicepresidente Europa e Africa Stuart Salter, produttore esecutivo George Goodman; per la *Orion Home Entertainment*: vicepresidenti anziani Gerald Sobczak e Robert Mirisch, vicepresidente *business affairs* Kimberle Aronzon; per la *Orion Television Entertainment*: vicepresidente anziano affari, ufficio legale e finanze Irwin Moss, vicepresidenti Rick Rosen, Edward Hoffman e Bob Sanitsky), *Orion/Neufeld/Ziskin/Garland, Orion/Top Kick, Orten Associated,*

Pacific International, Palomar, Pan Pacific/Golden Harvest, Panorama, Parade, Parade Releases, Parallel, PBC, Pervis Atkins, Phoenix/General, Pictur Media, Pinchuk/Finnegan Productions (di Stanley Pinchuk), *Pleasant Pastures, Polar Film, Polygram Film Entertainment* (fondata nel 1980 da Peter Guber, presidente Gordon Stulberg, presidente 1995 Michael Kuhn), *Present Day, Producers Group, Quintet, Rainbow Pictures, Ram, Rank/Richmond, Rapid Film/Germania, Rastar Productions* (sigla delle quattro compagnie fondate dall'agente Ray Stark, genero della famosa attrice teatrale Fanny Brice, che dal 1983 dirige una nuova *Ray Stark Productions*), *Rastar/Mort Engelberg* (nel 1990 la *Rastar-Indieprod* vede *co-chairman* Daniel Melnick, *vice chairman* Allen Shapiro, presidente John Fielder, vicepresidente esecutivo sezione televisiva David Sontag, vicepresidente anziano *marketing* Dan Safran, vicepresidente alla produzione Cathy Rabin), *Rawi Film-Schulz/Norstar, RDR, Redwing, Reiner/Scheuman, Renaissance, River Road, Riverside Pictures, RKO-Interaccess, Road Movies/Argos, Robert Marculli Productions, Rooney, Rosamond, Rosenberg/Silver, RSL Film Productions, Ruddy,*

Sachson-Meadow, Sagittarius Pictures, Sagoponack, St.George Productions, Saltair/Taft, Sa-

markand, Sandcastle 5/Viacom, Santa Clara, Santa Cruz, Saturn-Holland-Callaway-Plaza, Saturne International Picture, J. Scherick Associates, Schwartz, Scorpion MD, Seat Water, Selta Films/Cine Neighbour, Seven Arts (costituita nel 1957 da Ray Stark ed Eliot Hyman, diviene una delle maggiori case di produzione e distribuzione di telefilmati), *Sherwood, Silver Pictures, SLC Film Production, Solar/Cinema Center, Solar/First Artists, South Street, Spartan Company, Spelling/Goldberg* (la *Spelling Entertainment* vede nel 1990: *chairman* Aaron Spelling, presidente e capo esecutivo Jules Haimovitz, vicepresidente esecutivo Ronald Lightstone; quanto alla *Spelling Productions*: presidente Alan Greisman, vicepresidente anziano *business & legal affairs* Art Frankel, vicepresidente *business affairs* Barbara M. Rubin, vicepresidente *program development* Marcia Basichis, vicepresidente per produzioni televisive Andy Siegel), *Star Cinema/Cannon, Steve Tisch Company, Sunley, Sunn Classic Pictures, Sunshine Associated, Swan American Film,*

Talent Associates, Taplin-Perry-Scorsese, Tatelman, TD Enterprises, Tejas, Tele Metropole International, Telsun, The Saltwater Releasing, Thunder Associated, Tigertail, Tigon/Curtwell (*managing director* della *Tigon* è Tony Tenser, *executive* Ralph Solomons), *Time/Life, Time Life/Producer Cirill, Time Life Production, Timothy Silver, Tomorrow, Tomorrow Entertainment, Touchstone Pictures/Silver Screen Partners, Touchstone Pictures/Silver Screen Partners II, Tracom Production, Transcontinental, Translor, Tri-Mod, Tri-Star* (nel 1990 *chairman* Mike Medavoy, vicepresidente esecutivo Kenneth Lemberger, vicepresidente esecutivo e *general counsel* Leslie H. Jacobson, vicepresidente anziano e *production controller* Donald B. Miller, vicepresidente anziano *legal affairs* Lisbeth Aschenbrenner, vicepresidente anziano pubblicità e ricerche Mark Kristol, altri vicepresidenti Richard Fischoff, Shelly Hochron, Howard Mahler, Ellen Kroner, Rebecca Nunberg, Surie Rudoff, Cara White e Stan Chervin), *Tri-Star/Taft/Barish, Turman/Foster Company, Twincraft, UMC/Crossbow, United Screen, Unicorn, VA, Vagabond, Valiant International Picture, Vistar Films, Vortex, Wagner/Lancaster*,

Wescom, West End Films, Wildwood Enterprise, Winkast / Commonwealth United, World Entertainment, World Film Services, Zenith, Zoetrope / Hot Weather, Zoetrope Studios (fondata a San Francisco dal regista Francis Ford Coppola nel 1969 quale *American Zoetrope*, viene ribattezzata *Omni-Zoetrope* nel 1979; nel 1980 acquista gli *Hollywood General Studios* e mantiene la denominazione di *Zoetrope Studios* fino al 1984, quando viene ceduta per bancarotta), il gruppo *Zoetrope Studios / Filmlink International / Lucas Film, Zoetrope Studios / Paul Guarian*.

Chiudiamo il paragrafo con la *Walt Disney Company* che, una delle poche case fondate da goyim e rimasta in mani goyish per decenni, il 22 settembre 1984 cade in mani ebraiche con la nomina a CEO, carica chiave della struttura, di Michael D. Eisner, il primo *outsider* ad esservi nominato, pur conservando una presenza goyish maggiore che in altre case (tuttavia, in sei mesi oltre mille impiegati vengono costretti alle dimissioni, mentre subentrano quali dirigenti Jeffrey Katzenberg dalla *Paramount*, Richard Frank e David Hoberman.

Presidente è nel 1990 il goy Frank Wells, morto in incidente aereo nell'aprile 1994 e sostituito dopo qualche mese dal negro Sidney Poitier; *chairman* e CEO, come detto, Eisner (nel luglio 1995 è lui a volere la fusione con la *Capital Cities/ ABC* a formare un nuovo colosso multimediale; dopo una rivolta degli azionisti, nel 2005 gli subentra quale amministratore delegato il confratello Robert Iger, che mantiene al contempo la carica di presidente, assegnatagli nel 2000); vicepresidente anziano e capo degli uffici finanziari Judson Green; vicepresidente anziano e consulente legale Joe Shapiro; *chief of corporate operations* Sandy Litvak;

per i *Walt Disney Studios*: *chairman* Jeffrey Katzenberg (allontanato nell'agosto 1994 da Eisner per motivi di rivalità personale e sostituito da Joe Roth, Katzenberg si assocerà con la *Amblin* di Spielberg e la *Geffen Films* a formare una nuova casa produttrice di film, cartoni e programmi TV, una nuova casa discografica e una *joint venture* multimediale interattiva con la *Knowledge Adventure* di Bill Gross, cui partecipa Bill Gates, proprietario e presidente dell'informatica *Microsoft*, l'uomo più ricco d'America e del mondo), presidente Richard Frank, vicepresidente esecutivo Randy Reiss, vicepresidente *studio operations* Harry Grossman;

per la *Walt Disney Pictures*: presidente David Hoberman, presidente *worldwide marketing* Robert Levin, vicepresidente *business & legal affairs* Helene Hahn, vicepresidenti anziani Robin Russell, Gary Kalkin e Peter Schneider (poi presidente della *Disney Feature Animation*), vice-

presidenti produzione Don Hall, Jane Goldenring, Adam Leipzig e David Vogel, portavoce ufficiale Howard Green; per la *Theatrical Animation Division*: vicepresidente anziano Peter Schneider, vicepresidente *creative affairs* Charles Fink, vicepresidente *production & finance* Tim Engel;

per la *Walt Disney Television* (dal 1989 associata con la TV via cavo *Viewer's Choice*, gestrice di 250 sistemi con un milione di abbonati e specializzata in pornografia *soft-core*, portavoce ne è Rebecca Kramer; con altre compagnie controllate, a tutto il 1997 la *Disney* serve oltre mille sistemi via cavo con 60 milioni di abbonati *pay-per-view*): presidente Randy Reiss, vicepresidenti esecutivi Gary Krisel e Bill Kerstetter, vicepresidenti *business affairs*, *finance* o *legal affairs* sono Jere Haustater, Lawrence Rutkowski, Lawrence Kaplan e David Mayer (per altri dirigenti vedi al cap.XXVI, paragrafo «omosessuali»);

alla testa della sussidiaria discografica *Hollywood Records*, costituita nel 1989, viene posto l'italo-americano Peter Paternò, veterano dell'industria musicale e intimo di Eisner e David Geffen, coadiuvato da David Funenklein; nel maggio 1993 Eisner acquista per 60 milioni di dollari la *Miramax* dei fratelli Weinstein, titolare di una cineteca di 200 pellicole; lasciato il *board* del gruppo nel 12001, Richard Wolpert passa a guidare il website di vendita musicale Checkout.com.

Nel 2000 il *Walt Disney Group* muove 120.000 dipendenti con un ricavo dichiarato di 23,4 miliardi di dollari (oltre 50.000 miliardi di lire), controllando la rete *Disney Channel* presente in otto paesi e la sportiva ESPN in 165 paesi, il *network* ABC, dieci canali televisivi, ventinove emittenti radiofoniche, cinque gruppi editoriali, quattro quotidiani, sei case discografiche e otto cinematografiche tra cui *Buena Vista, Hollywood Pictures, Miramax* e *Touchstone Pictures*. Nell'aprile 2006 il CEO della computeristica *Apple* Steve Jobs cede la *Pixar* (vedi *infra*) alla *Disney* in cambio di 7,4 miliardi di dollari in azioni, divenendo quindi il maggior azionista.

* * *

Altre case, non citate in Guidorizzi o costituite dopo il 1988 (i dati delle cariche si riferiscono pressoché tutti al 1990):

Ablo, Act III Communications Inc. (*chairman* Norman Lear, presidente Andrew Meyer, vicepresidenti anziani Sarah Ryan Black e Nancy Klopper, vicepresidente esecutivo Mark E. Pollack, presidente e vicepresidente della *Act III Television* Deborah Aal e James A. Miller), *Action International Pictures, AFD, Alcor, Alexander Beck Enterprises, Allegro Films & Filmtech Productions, Alliance Communications / Alliance Entertainment Corp.* (co-presidente Robert Lantos, capo uffici finanziari Jay Firestone), *Allied Entertainment, Almi, Alvin Cooperman Productions / Wilshire Court Productions, American Distribution Group, American Film Theatre, American General Pictures, American Independent Productions, American Playhouse* (direttore esecutivo e presidente David M. Davis), *Amram, Angelika Films* (*chairman* Angelika T. Saleh, presidente Joseph Saleh, suoi vice Richard Salzburg e Jessica Saleh-Hunt), *Apogee Films, Apollo Pictures* (presidente Ron Beckman, suo vice Robert Rosen), *Aquarius Releasing, Arista, Associated Distributors Productions, Atlantic Entertainment, August Entertainment, Avenue Entertainment* (vicepresidente *finance & chief financial officer* Sheri Halfon, vicepresidenti Anna Gross e Claudia Lewis), *Azalia Futurama*,

Banded Filmworks, Bandwagon Film (Alain Silver), *Bedford Entertainment, Bioskop Film/Action Films, Blue Wolf Productions* (dell'attore goy Robin Williams e di Marsha Garces, sua moglie), *Bonnaire Film, Brent Walker PLC, Brightstar Films, The Bryna Company* (o *Bryna Productions*, fondata nel 1955 da Kirk Douglas col nome della madre, per produrre *Spartacus*, attiva fino al 1975), *Buena Vista*; *Buena Vista Television*: vicepresidente anziano *marketing* Carol Black, vicepresidente e *general manager* Mark Zoradi, vicepresidente *programming* Bruno Cohen; *Buena Vista Distribution*: vicepresidente e assistente generale alle vendite Roger Lewin, vicepresidente finanze e amministrazione Lynne Snyder, vicepresidente produzione Daniel Jason Heffner; *Buena Vista Home Video*: vicepresidenti: Kelley Avery, Richard Cohen; *Buena Vista International*: vicepresidente e supervisore Estremo Oriente e Australasia Rolf Mittweg, vicepresidente *international marketing* David Gross, vicepresidente *worldwide service* Jeffrey S. Miller), *Burnhill Productions*,

Capitol Films (di Thom Mount e Josh Kramer), *Caravan Pictures* (presidente Roger Birnbaum), *Castle Hill, Castle Rock Entertainment* (tra i proprietari/presidenti: Alan Horn, Rob Reiner, Martin Shafer e Andrew Scheinman, dirigente finanze Al Linton, vicepresidenti Jess Wittenberg, Liz Glozer, Rachel Pfeffer, Robin Green), *Catalina Productions Group, Centaur, Chancellor Films* (direttore esecutivo Harold Sugerman), *Chas. K. Feldman's Group Productions* (fondata nel 1945 dal potente agente, acquistata nel 1955 dalla *Twentieth*), *Chrysalis-Yellen Production, Cinecom*, *Cinergi Production* (di Ben Myron e Joe Eszterhas), *Cinetel Films Incorporated* (presidente e capo esecutivi Paul Hertzberg, dirigente finanze Nick Gorenc, vicepresidenti Judith Jecmen, Melanie Friesen, John Rubinic, David Jackson), *Cineville/Neofight Film* (Steve Alexander, Jay Cohen, Stephen Israel), *Cinevista, Cinewest, Cine World Enterprises, Circle Releasing* (di Joel ed Ethan Coen), *City Lights, CKK Corporation, Climan & Charles C. Thieriot, Compass International* (George Braunstein), *Concorde Pictures/New Horizons* (presidente Roger Corman, vicepresidente *ancillary rights* Pamela Abraham, vicepresidente finanze Dennis Manders, responsabile espansione Sally Mattison), *Constellation Films* (di Michael Douglas e Steven Reuther), *Continental*, *Cosmic Entertainment* (del goy Kurt Russell con Goldie Hawn e i di lei figli Oliver e Kate Hudson), *Coyote Films, Cyclops Film*,

Dakota Entertaiment, Dalia, Dana Productions, DEG, Dick Clark Productions (vicepresidente Ellen Glick, vicepresidente e *chief labour counsel* Joel M. Grossman), *Dimension Films* (una delle controllate dei fratelli Harvey e Bob Weinstein), *Direct Cinema Ltd.*, *The Directors' Company* (dei registi William Friedkin e Peter Bogdanovich e del goy Francis Ford Coppola), *Dirty Hands Production*, *Distant Horizon, Double Play Cinecom*, *Douglas Reuther Productions* (di Michael Douglas e Steven Reuther), *Dove Films* (di Michael Viner e della moglie Deborah Raffin, proprietari anche della *Dove Audio*, la seconda maggiore editrice di libri su nastro), *Dynamite Entertainment/Rearguard Productions*, *EA Enterprises, East West Film Partners, Egg Pictures* (dell'attrice lesboshiksa Jodie Foster), *El Ar Film Productions, Electric Pictures, Elysian Pictures, Entertainment Concepts/Wizard Video, Entertainment Films, Entertainment Pyramid, E.O. Corporation* (fondata nel 1974 dal goy Earl Owensby con impianti a Shelby, North Carolina; accanto alla E.O., Owensby fonda nel 1980 la casa di distribuzione *Maverick Picture International*, acquistata dalla *McCoy Industries International*), *Epic Productions* (*co-chairmans* Moshe Diamant ed Eduard Sarlui, presidente, Andrew D.T. Pfeffer, presidente *marketing* e distribuzione Elliot Slutzky, presidente *home video* Don Rosenberg, vicepresidente anziano *business affairs & general counsel* Richard Reiner, vicepresidente anziano *theatrical distribution* David Garber, vicepresidente pubblicità nazionale Jeff Freedman), *Europa Films, Expanded Entertainment, Exclusive International, Exiles Project,*

Far East Stars, *Filmmakers Group* (costituita nel 1971 dai registi Robert Wise, Bernard Donnenfeld e goy Mark Robson, diviene tre anni dopo *Tripar Group*), *Filmways, First Leisure, First Run Features, Fogwood Films* (la casa di Sally Field), *Fort Films, Fries Entertainment, Full Moon Productions*, *Furthur Films* (fondata nel 1988 da Michael Douglas), *Futurama International*, *Galaxy International, Gamma III, Geechee Girls Productions/American Playhouse, Gibraltar Releasing Organizations, Gladden Entertainment Corporation* (nel 1990 presidente e capo degli esecutivi David Begelman, vicepresidente e capo servizi finanziari Suzan Waks, direttore amministrativo Patricia Linden, vicepresidente *business affairs* Ezra J. Doner, vicepresidente *post production* Norman Wallerstein, responsabile *marketing* e distribuzione Richard Kahn), *Godmother Productions, Goodluck Productions, Gramercy Pictures* (di Peter Hoffmann), *Guacamole Films* (di Garry W. Goldstein),

HBA Productions, Highlight Productions, Hi-Tops Productions, Hollywood Pictures (nel 1990 vicepresidente anziano *business & legal affairs* Bernardine Brandis, vicepresidente anziano *production* Michael Peyser, vicepresidenti Alan Myerson, Kathryn F. Galan, Charles Hirschorn, Sam Mercer, Amanda Stern; nel 1994 viene nominato presidente Michael Lynton, già responsabile della divisione editoriale della *Walt Disney Company*), *Home Box Office Inc.* (o HBO: nata da una costola della *Warner*: *chairman* Michael Fuchs, ardente *supporter* del *Simon Wiesenthal Center*, presidente Joe Collins, vicepresidente esecutivo Peter Frame, vicepresidente anziano *business affairs* Harold Akselrad, vicepresidenti anziani *film programming* Stephen J. Scheffer e Leslie Jacobson, vicepresidente anziano *program operations & sports* Seth G. Abraham, vice presi-

dente *affiliate operations* Steve Davidson, vicepresidente *original programming* Sasha Emerson; per la *HBO Pictures*: vicepresidente anziano *business affairs* Glenn Whitehead, vicepresidenti Holly Dworsky, Ellen Rubin, Ilene Kahn; per la *HBO Video*: presidente Eric Kessler, vicepresidente Ellen Stolzman),

Ideal Films (di Lawrence Appelbaum ed Everett Rosenthal), *Imagine Films Entertainment* (nel 1990 *chairman* l'attore e regista goy Ron Howard con Brian Grazer, presidente Tony Ludwig, vicepresidente esecutivo Melinda Benedek, vicepresidente anziano *business affairs* Peter Bachman, vicepresidenti alla produzione cinematografica David T. Friendly e Tova Laiter, vicepresidenti anziani alle attività televisive Joyce Brotman e Dori Weiss), *Independent-International*, *Independent Pictures / The Guys Upstairs*, *Intent, International Film Marketing, Interstate 5 Productions, Island Pictures* (co-presidente Mark Burg, vicepresidente Mel Klein), *Jensen Fairley, Jerry Gross Organization, Joel Productions* (di Kirk Douglas, negli anni Sessanta), *Mary Kane/Maverick*, *Raymond Katz Productions/Heritage Entertainment, Philip Kaufman/ Walrus & Associates*, *King/Phoenix Entertainment, Kings Road Entertainment, Kodiak Films, Krypton Corporation, Largo Entertainment*, *Lettuce Entertainment You Inc.* (di Gary J. Levinson), *Libra, Light-Saraf Films, Little Bird, Lumiere, Light Years Entertainment* (di Michael E. Uslow), *Maiden Movies/New Regency*, *Malibu Bay Films*, *Malofilm Group*, *Malofilm Communications* (canadese), *Mama'z Boy Entertainment*, *Mandalay Entertainment*, *Mann Theatres Corporation* (fondata da Ted Mann nel 1973, acquista la catena dei 266 cinema della *National General*, produttrice di *Brubaker* nel 1980), *Maron Films, Maverick* (la casa di Madonna), *MCEG, Melior Films, Memory Pictures/ Samuel Goldwyn Company, Midwest Film Productions, Millimeter*, *Mirage* (del regista Sidney Pollack),

Miramax (presidente e vicepresidente esecutivo produzione e acquisti Fred Milstein; *co-chairmans* i fratelli, già impresari di concerti rock, Harvey e Bob Weinstein, fondatori nel 1979 della casa di produzione e distribuzione, chiamata coi nomi dei genitori Miriam e Max, tagliatori di diamanti, specializzata in pellicole in cui vengono rappresentati o meglio esaltati violenza, pornografia, incesto, omosessualità, pedofilia, droga, disordine familiare e afinalistica ribellione sociale; come detto nel maggio 1993 viene acquistata dall'eisneriana *Walt Disney* per 60 milioni di dollari, portando in dote una cineteca di 200 pellicole; vicepresidente anziano David Linde; responsabile finanze John Schmidt; vicepresidente esecutivo Russell Schwartz; vice acquisti ed espansione Michael Spielberg; vice distribuzione Martin Zeidman; responsabile *marketing* David Dinerstein; nel 1998 entra in carica tra i *top manager* anche l'ex direttrice di *The New Yorker* Tina Brown, che nomina David Khun *executive director* e vicepresidente del nuovo mensile della casa, diretto dalla Brown; tra le sussidiarie *Miramax* e quindi *Disney* – infinito è il gioco delle scatole cinesi – ricordiamo la *Dimension Films*),

Montrose Film Productions, Morgan Creek Productions (nel 1990 *chairman* James Robinson, presidente David Nicksay, vice Russ Gubler, Gary Stutman, Larry Katz, Paul Schiff e Julian Levin), *Moritz/Original Film* (di Neal Moritz), *Morra-Brezner/Steinberg/Tenenbaum*, *Motion Picture Marketing, Mototown Productions* (vicepresidente esecutivo Burt Hechtman, vice *business affairs* Ronnie Goldstein), *Mount Film Group, Movielab, MTM Enterprises* (presidente sezione TV Peter Grad, vicepresidente anziano esecutivo Mel Blumenthal, vicepresidente esecutivo Ken Meyer, altri vicepresidenti Geri Windsor-Fischer, Jim Goodman, Ted Rich, Bernie Oseransky e Larry Bloustein), *Moviestone Entertainment,*

Nelson Entertainment Group (presidente alla produzione e vicepresidente anziano della *Nelson Films* Rick Finkelstein, vicepresidente anziano alla produzione Donna Dubrow; per la *Nelson International*: presidente Ian Jessel, vicepresidente *business affairs* Kevin Koloff; per la *Embassy Home Entertainment*: presidente Ian Jessel, vicepresidenti esecutivi Walter Olesiuk e Rand Bleimeister), *Nest Entertainment* (di Jared Brown, Richard Rich e Tom Tobin), *New Century, New Line, New Line Cinema Corp.* (fondata nel 1967 da Robert Shaye, nel 1990 presidente Rolf Mittweg, vicepresidente anziano Theresa Collins, vicepresidente anziano e tesoriere Stephen Abramson, vicepresidente *business affairs* Philip L. Rosen; per la *New Line Productions*: presidente Sara Risher, vicepresidenti Marjorie Lewis e Joe Fineman; per la *New Line Distribution*: presidente Mitchell Goldman, co-presidenti *marketing* Michael Harpster e Sandra Ruch, vicepresidente anziano Al Shapiro, vicepresidente *marketing* Ellen Eisenberg), *New Regency/Hera, New West*

Films, New Yorker Films, *D. Notowitz Productions* (nel 2000 produttrice dell'olozingaresco *Carpati 50 Miles 50 Years*, "Carpazi: 50 miglia 50 anni", storia del nazisterminio nelle vicissitudini di un gelataio rom nei monti Carpazi), *Nova International*, *October Films, Odyssey/Cinecom International* (presidenti Amir Jacob Malin e Patrick Wachsberger, vicepresidenti: esecutivi John F. Levy e Richard Abramawitz, anziani Johnny Friedkin e Leon Falk, altri Eric Steel, Dawn Hendler), *Ohlmeyer Communication* (e *Don Ohlmeyer Production*), *Olympic International, Omega Entertainment, One Pass, Outland*, *Outlaw Production*, *Overseas Film Group, OVP Productions*,

Pacific Street Film Projects, Paisley Park Films, Panavision Incorporated (viene costituita nel 1953 da Robert Gottschalk per utilizzare il sistema di proiezione a largo schermo, il Panavision da lui ideato; premiato nel 1978 con l'Oscar per Meriti Scientifici e Tecnici, Gottschalk rimane presidente della compagnia fino al 1982, quando viene assassinato, malgrado essa sia stata acquistata nel 1965 da Sy Weintraub e venduta nel 1968 alla *Kinney National Services*, che nel 1969 rileva anche la *Warner Bros*; nel 1985 la *Panavision* viene acquistata da Frederick Field, proprietario di giornali e grandi magazzini a Chicago), *Pantages, Parallel Films, Pathé Laboratoires* (nel 1990 *Pathé Entertainment Company*, *chairmans & chief executive officers* il detto Giancarlo Parretti e la moglie Liliana Avincola, circondati da una schiera di eletti quali Jay Kanter *chairman production*, Sanford Lieberson presidente *international production*, Frank I. Davis vicepresidente anziano esecutivo, Alan Krieger vicepresidente esecutivo *business affairs*, Leonard Kroll, Ronni Goldstein, Katherine Orloff, Rebecca Pollack e David Ladd, vicepresidenti; il fratellastro di David, il goy Alan Ladd jr è al primo posto dopo i Parretti come *chairman*; alla *Cannon Pictures* troviamo *vice chairman* William J. Immerman e vicepresidente amministrativo Allan Greenblatt), *Pennebaker Associates*, *Phoenix* (presidentessa Marcia Nasatir), *Pinetalk, Pingree Productions* (dello sceneggiatore goy Stirling Silliphant) e la sussidiaria *Yaqui Film Company*, *Phoenix* (di Mike Medavoy), *Pixar Animation Studios* (produttrice di effetti speciali e cartoon via computer, nel 1986 venduta dalla *Lucas Films* al fondatore della computeristica *Apple* Steve Jobs, che, come detto, nel 2006 la cede alla *Disney* in cambio di 7,4 miliardi di dollari in azioni, divenendo di questa il maggior azionista), *Platform Releasing, Polaris, Poor Robert Productions, Price Entertainment/Brillstein-Grey, Prin Productions, Propaganda Films, PS Films, Punch Production* (di Dustin Hoffmann), *Qintex Entertainment*,

Reel Movies International, *Regency Enterprises* (presidente Steven Reuther), *Republic Pictures Corp.* (primo presidente e *chairman of the Board* è Victor M. Carter, nato nel 1910 a Rostov, Russia; nel 1990 la nuova «Rep» è la casa più ebraicizzata di ogni epoca: tra i personaggi direttivi non è presente alcun goy; *chairman* è Russell Goldsmith, presidente Aubrey «Bud» Groskopf, presidente distribuzione e manager internazionale alle vendite Joe Levinson, vicepresidente esecutivo Laurie Levit, vicepresidente anziano Steven Beeks, vicepresidente e capo uffici finanze David Kirchheimer, vicepresidente e manager nazionale vendite Dick Jolliffe, vicepresidente agli acquisti Mel Layton, vicepresidente *business & legal affairs* Richard Kurshner, vicepresidente della East Coast Elaine Cohen, vicepresidente *marketing* Vallery Kountze), *RGH International Film Enterprises, RPB Pictures/Queens Cross, RSK Entertainment,*

Sandollar Productions, Sandstar Releasing, Sanzio, Satori, Scotti Brothers Entertainment Industries (se i capi sono gli italo-americani fratelli Scotti, presidente della distribuzione è Jerry Pickman, vicepresidente esecutivo alla produzione Hilton Green e vicepresidente amministrativo Barbara Herburger), *Selected, Sequoia Pictures* (proprietari Fred Weintraub e Paul M. Heller), *Shadowplay Films/Phoenix Entertainment Group*, *Shadowplay Films / Victoria Principal Productions / King Phoenix*, *Shapiro Glickenhaus Entertainment Corporation* (*chairman* James M. Glickenhaus, presidente e capo degli esecutivi Leonard Shapiro, vicepresidente esecutivo Alan N. Solomon, vicepresidente anziano Frank Isaac, vicepresidente alla distribuzione nazionale e *marketing* Jerry Landesman), *Shining Excalibur Pictures*, *Skouras Pictures* (presidente è il greco Dimitri «Tom» Skouras, presidente della sezione cinematografica Jeffrey Lipsky), *Silver Screen, Siren Pictures Production, Sovereign Pictures* (*chairman* Ernst Goldschmidt, vicepresidente anziano Michael Helfant, vicepresidente e direttore amministrativo Judith Garinger, vicepresidente alla produzione Ron Yerxa), *Spectrafilm*, *Spring Creek* (presidentessa Paula Weinstein), *Square Pictures*, *Stardust Pictures*, *Steven Bochco Productions* (presidente Steven Bochco, vicepresidente amministrativo Marilyn Fiebelkorn, vicepresidente alla produzione Phillip Goldfarb), *Stonebridge*

Entertainment / Kalola Productions / Arnon Milchan (di Michael Douglas, Rick Bieber, Scott Rudin, Michael Rachmil e Arnon Milchan), *Streamroller Productions* (dell'attore Steven Seagal), *Studio One*,

TaliaFilm II (dell'attrice shiksa Talia Shire, sorella di Francis Ford Coppola, e del marito Jack Schwartzman), *Talisman, Tatt International, Taurus Entertainment, The Cannel Studios* (nel 1990 *chairman* Stephen J. Cannell, di etnia a noi non nota, presidente Michael Dubelko, vicepresidenti anziani Howard D. Kurzman e Jo Swerling jr, vicepresidente e responsabile finanziario Joe Kaczorowski; per la *Stephen J. Cannell Productions*: presidente Peter Roth, vicepresidente esecutivo Mathew N. Herman, vicepresidenti Gary Winter, Simon Ayer e Brenda Friend), *The Samuel Goldwyn Company* (*chairman* Samuel Goldwyn jr, presidente Meyer Gottlieb, presidente *marketing* Alan Freeman, vicepresidente anziano *worldwide production* Thomas Rothman, vicepresidente anziano *business affairs* Norman Flicker, vicepresidente anziano *operations* J. Michael Byrd, vicepresidente *marketing* Cliff Hauser, vicepresidente *production* Howard Cohen, presidente sezione televisiva Dick Askin), *Thorn/ EMI, Three Crown Production, Thriumph Releasing* (nel 1990 presidente J. Edward Shugrue, vicepresidenti Milton Fishman, Sherry E. Sherman e Stephen Klein), *Thunderbird International, Tig Productions*,

Touchstone Pictures (presidente il goy David Kirkpatrick, vicepresidenti Michael Roberts e Romi Straussman), *Touchwood Pacific Partners I*, *TraLaLa Films, Trancas International, Trans Orient Entertainment, Trans World Entertainment* (*co-chairmans* Moshe Diamant ed Eduard Sarlui, presidente distribuzione e *marketing* Elliot Slutzky, già incontrati con la *Epic*, presidente distribuzione nazionale Yoram Pelman, vicepresidente anziano Steven Segal), *Triangle Films Production, Tribeca Films* (di Robert De Niro, presieduta dalla vicepresidente della *Disney* Jane Rosenthal, produttore associato Irwin Winkler), *Trimark Pictures*, *Triton Pictures, Troma* (copresidenti Lloyd Kaufman e Michael Herz, produttori di pellicole «di serie Z», tra cui le sublimi *Surfer Nazis Must Die*, "I surfisti nazisti devono morire", di cui Kaufman dice: «Avevo tra le mani una sceneggiatura in cui c'erano dei *surfer* nazisti. La logica imponeva di chiamare il film *Surf Nazis*. Ma questo titolo sembrava dar fastidio a molti, in particolare ai dipendenti ebrei della mia compagnia, che hanno cominciato a protestare. Michael Herz ha allora deciso: "Ok, il film si chiamerà *Surf Nazis Must Die*, così il pubblico capirà bene che non amiamo i nazisti», e *Killer Condom*, "Preservativo assassino", che illustra la caccia ad uno zannuto preservativo assassino da parte di un chandleriano detective gay, vicenda tratta dai fumetti comici di Ralph Konig), *Troma Team Release*,

Turn of the Century Fox Motion Pictures, Turner Entertainment (capo del complesso di Atlanta, che comprende la CNN, è il goy Ted Turner, marito di Jane Fonda; vicepresidente esecutivo della *Turner Network Television* è Scott Sassa, vicepresidente anziano Linda Berman, vicepresidente *creative services* Betty Cohen; alla *Turner Entertainment Company* è vicepresidente *program development* Laurie Pozmantier), *21st Century Film Corporation* (di Menahem Golan, *chairman* e *chief executive officer*, che la fonda dopo la vendita della *Cannon* a Parretti; presidente Ami Artzi, vicepresidente esecutivo Alain Jakubowicz, vicepresidente e *chief financial officer* Robert Younger, vicepresidente amministrativo Hanan Adaki, vicepresidente *creative affairs* Jerry Felix, vicepresidente *legal affairs* William Weiner, altri vicepresidenti Allen Elrod, David Garel, Daniel Marks, David Gil, Alain Berger, Avraham Berman, Marc S. Fischer), *Twin Continental, Tycin Entertainment/Wizard Video,*

Ultra Entertainment/Dick Clark Film Group, Bill Unger/Davis Film, Unifilm, United Artist Classic, *United Film Distribution* (di Charles Kaufman), *Urban Classics, Vestron, Viacom* (presieduta da Sumner Redstone, già incontrata trattando della *Paramount*; nel 1990 *chairman* Henry Schleiff, presidente Arthur Kananack, presidente acquisti e programmazione Michael Gerber, presidente *domestic syndication* Joe Zelski, presidente vendite internazionali Raul Lefcovich, vicepresidente esecutivo Paul Kalvin, vicepresidente anziano Peter Newman, vicepresidente *marketing* e mezzi di comunicazione Judith Pless; alla *Viacom International* sono vicepresidenti anziani Mark M. Weinstein ed Edward D. Horowitz, vicepresidenti *corporate development* Leslie Schine e *human resources* William Roskin; la *Viacom Pictures* è retta da Neil S. Braun *chairman*, Frederick Schneier presidente e Barbara Title vicepresidente; reggono la *Viacom Productions* Thomas Tannenbaum presidente, i vicepresidenti anziani Roger Kirman e Robert Greenfield, i vicepresi-

denti Steven D. Gordon e David Auerbach; alla *MTV Networks* sono presenti James Shaw *chief financial officer*, Marshall Cohen vicepresidente esecutivo, Sara Levinson vicepresidente esecutivo *new business development* e Lois Peel Eisenstein vicepresidente anziano addetto agli affari legali; la *Showtime Networks* vede vicepresidente esecutivo Fred Schneier, vicepresidente anziano il goy McAdory Lipscomb jr, vicepresidenti Jeff Silberman, Nancy Glauberman, Mark Greenberg, Robert Nitkin, Andrea Simon), *Vidmark Entertainment, Whitehorse, Wild Street Pictures, Wildwood Enterprises, Willow Tree Productions, Winters Group, World Northal, World Wide Films, Xanadu, Zipporah, Zucker Brothers Productions.*

* * *

Un settore particolare del cinema è quello definito *X-rated*, «di classe X», che comprende tutte **le pellicole pornografiche**, *soft* o *hard* che siano (il sistema di classificazione in quattro, poi cinque, categorie viene introdotto il 1° novembre 1968 dalla *Motion Picture Association of America* ed è un servizio volontario, aperto a tutti e sostenuto dalla massima parte dei produttori). Poco o niente si conosce, al di fuori degli ambienti specifici, sulla identità dei produttori e dei registi, celati sotto sigle e pseudonimi della più sbrigliata fantasia (vedi *infra*). Tra i massimi attori sono i supercoitanti Harry Reems e Tracy Lords (quest'ultima, solo di padre). E ciò anche se Al Goldstein, presentatore talkshowico, cineproduttore hardcorico, editore dal 1968 del pornografico *Screw* (in gergo: «scopare»), settimanale tra i più *hard*, fiero di essere stato arrestato diciannove volte e proprietario dell'omonimo sito internetico, si vanta, in un'intervista con una non meglio identificata porno-attrice sul numero del 25 settembre 1989: «*As you know, 85 per cent of men in porn film are Jews*, Come sai, l'85% dei porno-attori maschili sono ebrei» (singolari altre asserzioni di Goldstein, riportate nell'aprile 1996 da *Instauration*: «*Every Jews* [sic!: «*Every*»] *dream is to defile a Christian woman, especially one named after the mother of that bogus Christ*, Tutti gli ebrei sognano di violentare una cristiana, soprattutto se si chiama come la madre di quel babbeo di Cristo»). Quale che sia l'attendibilità percentualistica del nostro Arruolato, se taluno può azzardare che dietro la macchina da presa o tra gli attori, gli sceneggiatori e i tecnici operino individui in gran parte non ebrei, certo ci stupiremmo se fossero di ascendenza goyish la maggior parte dei produttori e dei distributori, e cioè dei *money rentiers*.

Se il filone propriamente pornografico è stato coltivato dalla cinematografia fin dalle sue origini (la più antica pellicola conservata è probabilmente francese, prodotta intorno al 1900; in Germania si ricorda *Am Abend*, "Di sera", circa 1910; in Argentina *El satanico*, "Il satanico", 1907-1912; negli USA è capostipite di una certa «dignità» *A Free Ride*, "Cavalcata libera", 1917-19) e se antesignano «presentabile» può essere considerato *The Immoral Mr. Teas* (tre bellezze nude in una barca a remi: a fronte di un costo di 24.000 dollari, un ricavo iniziale di un milione!) del sexy-erotico regista Russ Meyer (ex fotografo di *Playboy*, 26 film dal 1959 al 1987, soprattutto con le case di produzione *Eve* e *Russ Meyer Films*, ma anche con la *Twentieth* per *Beyond The Valley Of The Dolls*, «Oltre la valle delle bambole», 1970) è tuttavia il 1972 a sancirne la nascita ufficiale.

È infatti in quell'anno che la pornografia *hard*, coi 58 minuti di *Deep Throat*, «Gola profonda» dell'ex parrucchiere goy Jerry Gerard (nato Gérard Damiano), co-regista Andrée Kobb, protagonisti Reems e Linda Lovelace (nata Linda Boreman nel Bronx, a suo dire costretta all'epica pornoimpresa a suon di botte dal primo marito Chuck Traynor, poi impalmata dall'italo-americano Larry Marchiano, anch'egli attivo nel porno; morrà cinquantatreene dopo un incidente stradale nel 2002), girato a Miami in soli sei giorni nel gennaio per meno di 25.000 dollari, ne incassa in un lampo 600.000 ed ottiene dalla società quel «diritto di cittadinanza» che, pur non comportando il diretto coinvolgimento delle case «rispettabili», apre però il mercato a decine di migliaia di pellicole «a luci rosse». Fa oggi quasi tenerezza (angosciosa) leggere il grido d'allarme lanciato da *The Thunderbolt* nel luglio 1974: «Oggi la pornografia dilaga sfrenata in America. Sconce rivendite di libri e di film disonorano in modo vistoso le nostre città e perfino le aree suburbane».

In tutti i casi giudiziari aperti in quei mesi davanti alle corti statunitensi con l'imputazione di produzione o di traffico di materiale porno-cinematografico sono implicati personaggi di eletta ascendenza, il capostipite letterario dei quali è certamente l'ebreo «antisemita» Samuel Roth (nato

in Polonia nel 1894), definito *Pioneer of Smut*, pioniere di oscenità, e *Founding Father of Filth*, Padre Fondatore della Sporcizia, dal periodico *Instauration*. I primi passi erotico-pornografici Roth li compie come editore specializzato in volumetti seriali di opere quali *Ulysses* di Joyce e *Lady Chatterley's Lover* di Lawrence. Durante il conflitto mondiale, come i due soci mafiosi Lansky e Luciano, è attivo nel servizio segreto della Marina. In seguito il Nostro continua la sua battaglia contro i «nazi» pubblicando due falsi psico-storici, ampiamente diffusi e apprezzati dal pubblico americano: *Inside Hitler* (Nella mente di Hitler), spacciato come opera di tal dottor Kurt Kruger, «psichiatra del Führer», e *My Sister and I* (Mia sorella ed io), nel quale il «nazi-precursore» Nietzsche «confessa» di avere incestato la sorella Elisabeth. Coperto dallo pseudonimo WASP di Norman Lockridge, Roth diffonde inoltre una nutrita serie di *sex books*. Altrettali anticipatori del libero sesso sono David Gerber e Louis Miller di San Francisco; Louis K. Sher (fondatore, presidente e *general manager* della maggiore compagnia di distribuzione di pornomateriale «di classe», nonché presidente dell'*Art Theatre Guild Circuit*), Tom Berman, Lon Wolfe, Harry Brandt e Bernard Levy di New York; Ellis Gordon e Marvin Friedlander di Boston; Martin Zide di Detroit; Morton Swartz di Minneapolis; Emanuel Youngerman di Filadelfia; John Glaus di Pittsburgh; la coppia Daniel Gluck e Alison Maddex, fondatori del newyorkese *Museum of Sex*.

Oltre al «padre nobile» Russ Meyer della *RM Films*, tra i massimi produttori di pellicole porno è David F. Friedman, presidente della *Entertainment Ventures*. Entrambi si appellano alla Corte Suprema, in difesa del diritto della «libera espressione» del pensiero, col patrocinio degli avvocati (confratelli, ovviamente) George Newman e Stanley Fleishman. Tra gli organizzatori del pornoracket di attrici e prostitute che in breve tempo collega le metropoli statunitensi in un fruttuoso interscambio, uno dei massimi è Jerry Bernstein, gangster che controlla la massima parte dei pornoshow e dei saloni da «massaggio» del quartiere newyorkese di Times Square; il suo quarantaduenne collega e concorrente Paul Rothenberg lascia la pelle in quei mesi in un vicolo con due pallottole in testa; terzo top-organizzatore di «scuderie» affollate di giovani di belle speranze di ambo i sessi è Steve Yass.

Il nuovo, promettente business (si pensi che un trentennio dopo, nel 1997, a fronte di una produzione di 471 lungometraggi «normali», Hollywood girerà la bellezza di 7852 pornopellicole; nel 2003 Vanni Codeluppi riporta che annualmente «vengono prodotti oltre 10.000 film pornografici, una quantità che ammonta a circa 25 volte quello dei film tradizionali sfornati nello stessi periodo dagli studi di Hollywood, e vengono noleggiati quasi 700 milioni di video pornografici») viene sostenuto dalle teorie del dottor Aaron Stern, psicoanalista ed *official rater* (decisore ufficiale) dell'industria filmica nell'assegnazione delle varie pellicole nelle diverse classi (G *general audiences*, visione aperta a tutti; PG *parental guidance*, viene suggerito l'accompagnamento da parte di un genitore; PG-13, criterio introdotto il 1° luglio 1984, sotto i 13 anni viene suggerito l'accompagnamento da parte di un genitore; R *restricted* vietato sotto i 17 anni: necessita l'accompagnamento da parte di un genitore o di un adulto; X *restricted* vietato dai 17 ai 21 anni per motivi pornografici o eccessiva violenza), che sostiene l'inopportunità di mantenere tale censura, poiché «è venuto il tempo di spalancare la porta ad un mondo sessualmente libero per tutti i nostri giovani». In tal modo il 27 settembre 1990 la X, classificazione «infamante» ed economicamente penalizzante per le pellicole che la ricevono, viene abolita da Jack Valenti, presidente della *Motion Picture Association of America* (MPAA), e sostituita dalla più morbida sigla NC-17: non ammessi ragazzi sotto i 17 anni (il primo film che la riceve è *Henry and June* di Philip Kaufman, 1990, che esce in soli 307 locali in tutti gli States).

A primo presidente del *Motion Picture Producers and Distributors of America* (MPPDA), creato dai maggiori boss per la difesa dei loro interessi commerciali, Lewis Selznick e Saul Rogers installano l'8 dicembre 1921 il goy repubblicano Will Hays, intimo del presidente Harding. Per quanto le case aderenti controllino solo il 20% dei cinema, tale quota comprende oltre la metà dei locali di prima visione, per cui le compagnie non aderenti devono adeguarsi alle norme censorie del MPPDA. Il Codice Hays, adottato all'unanimità dal Comitato dei Registi della West Coast il 17 febbraio e promulgato il 31 marzo 1930, viene aggiornato, maggiormente focalizzato sui temi politici e ribattezzato *Production Code* nel 1933. Nel 1945 subentra ad Hays l'industriale Eric Johnston, presidente della Camera di Commercio USA, e la MPPDA muta il nome in MPAA. La morte di Johnston nel 1963 lascia senza guida l'ente, finché nel maggio 1966 Lew Wasserman e Louis Nizer, segretario esecutivo del *New York Film Board of Trade*, fanno nominare presidente Jack Va-

lenti, consulente speciale di Lyndon Johnson per pubblicità e pubbliche relazioni. Col 1° novembre 1968 Valenti smantella il Codice Hays, sostituendolo col sistema delle classi (*ratings*) e trasformando la *Production Code Administration* in *Code and Ratings Administration* (CARA), alla cui testa pone Eugene Dougherty, cui nel 1971 segue Aaron Stern (poi passato alla testa della divisione «progetti speciali» della *Columbia*), e dal 1973 al giugno 1994 Richard Heffner, docente di comunicazione alla Rutgers University; i film non vengono più epurati all'origine, ma distribuiti come sono stati fatti, solo accompagnati da un giudizio sul loro contenuto morale, che porta a restrizioni nella loro circolazione e nella composizione degli spettatori.

Un valido contributo a tale tesi post-sessantottina lo offrono subito le autorità dell'University of Alabama, le quali, per tremila dollari prelevati dal fondo per l'istruzione, invitano il detto Al Goldstein e Linda Lovelace a tenere una serie di *lectures* accompagnate dalla proiezione di idoneo materiale filmato. Davanti all'auditorium Goldstein illustra il suo credo, venato di sano antirazzismo: il diritto ad essere «eterosessuali, omosessuali, bisessuali; qualsiasi cosa la gente desideri, noi vogliamo che la possa avere. I ragazzi possono amare i ragazzi, le ragazze le ragazze, i negri possono amare i bianchi e viceversa» (di pochi anni più tardi saranno le scene filmiche con esseri umani che mangiano escrementi, o donne che si relazionano sessualmente con cavalli, cani o maiali, o il caleidoscopio dei più vari atti sadomasochistici). Similmente, il trentunenne Michael Luckman compie il *tour* nei *colleges* della *East Coast* per una serie di conferenze titolata *Eroticism Exposed*. Lo accompagna per «illustrazioni dal vivo» la yankee Marilyn Chambers (nata Briggs nella *middle class* del Connecticut), la protagonista del più grande porno-successo di tutti i tempi, *Behind The Green Door*, «Dietro la porta verde» dei fratelli Archie (o Art) e Jim Mitchell, 1972, nel quale la spregiudicata shiksa, presto nota come *Ivory Snow Girl*, «ragazza bianca come la neve e l'avorio», viene sodomizzata da un negro-che-più-nero-non-si-può (quattro anni dopo, girerà il «normale» film horror di David Cronenberg *Rabid*, «Rabid sete di sangue», nel quale impersona una ustionata che, dopo un particolare trapianto di pelle, morde a tutto spiano sul collo chiunque le capiti sotto le grinfie, trasformandolo in vampiro).

Negli anni Ottanta il re indiscusso della pornoproduzione/distribuzione è Reuben Sturman, con rifugi fiscali in Svizzera, Panama, Liberia ed Olanda. Nato nel 1925 da un ex «russo», Sturman basa le sue attività a Cleveland, nella strategica regione dei Laghi, e distribuisce in tutti gli stati i filmati che gli giungono dalla California. Nel 1986, anno in cui il pornomercato fattura quattro miliardi di dollari con profitti altissimi, si forniscono presso il suo gigantesco deposito tutte le rivendite americane di cassette X-rated (vale a dire l'80% dei quarantamila negozi di videocassette). Numerose sono inoltre le catene di rivendite di sua personale proprietà, tra le quali i gioielli restano i *Visual Adventures*, i venti punti dei centri commerciali del Midwest.

Già nel 1977 un rapporto dell'FBI conclude che «Sturman ha realizzato un controllo pressoché totale» del mercato del porno, e non solo video, ma, in regola con i princìpi dell'«integrazione verticale», dell'intera oggettistica sex, dai vibratori alle fruste, dalle creme agli indumenti intimi eccitanti (l'unico possibile concorrente, il greco-americano Michael Thevis di Atlanta, viene incarcerato nel 1979 per il tentato omicidio di un dipendente, scoperto informatore della polizia). Nel 1982 l'apposita squadra anticrimine istituita dal governatore dell'Ohio riferisce che il Nostro «non sembra essere attualmente associato in un qualche gruppo criminale, anche se mantiene stretti contatti con membri delle famiglie mafiose DeCavalcante del New Jersey e Gambino di New York». Nel 1986, mentre sfugge di misura a un'incriminazione per evasione fiscale, tre dei suoi maggiori tirapiedi [*top henchmen*], i confratelli Allan Goelman, Edward Seltzer e Ronald Braverman, vengono portati davanti a una corte federale per spergiuro ed evasione fiscale.

Tra i massimi dirigenti della comunità ebraica di Cleveland, nel 1990 Sturman viene condannato a dieci anni di carcere per pornografia ed estorsione, nonché a due milioni e mezzo di dollari di penale per evasione fiscale. Suo figlio David, trentasettenne, strappa una condanna a quattro anni; il socio di Las Vegas, il cinquantenne Ralph Levine, a tre anni. Tutti restano a piede libero per il processo d'appello. Nel giugno 1992 la conclusione dell'iter: Sturman sottoscrive la transazione propostagli dal giudice distrettuale del Nevada. Oltre a dover pagare una multa di un milione di dollari, il re dell'*hardcore* accetta di abbandonare tutti gli interessi in librerie, cinema, teatri e «altre attività destinate esclusivamente ad un pubblico di età adulta», nonché di cedere le partecipazioni immobiliari a Las Vegas, Reno e San Francisco. S'impegna inoltre a rinunciare ad una ri-

petizione del giudizio che l'anno precedente l'ha visto prosciolto su uno solo dei capi d'accusa, mentre sugli altri nove la giuria non è riuscita a concordare un verdetto (si fosse intestardito, oltre ai quattro anni se ne sarebbe visti appioppare dieci per evasione fiscale). Multa di diecimila dollari e due anni con la condizionale per il co-imputato Stanley Loeb. Quanto a Sturman padre, morrà, settantatreenne, nell'ottobre 1997 nel carcere federale del Kentucky, lasciando erede del business il figlio, che in pochi anni conquista la maggior parte del pornomercato australiano.

Altri maggiori **pornodistributori**, e talora fotografi o registi, sono Mal Whorb (attivo fin dal 1965 col *MovieLab* di New York, a tutt'oggi il maggiore laboratorio di pornosviluppo del Paese di Dio, e quindi mondiale; quale Carter Stevens gira nel 1972 *The Collegiates*, "Le collegiali", con Harry Reems, e nel 1974 *Lickety Split*, "Fessura da leccare", pellicola distribuita da *Screw* ed elencata da *Variety* tra i 50 maggiori successi dell'anno), Ron Vogel (nato nel 1931 da genitori poi convertiti al cristianesimo, pornofotografo fin dai primi anni Cinquanta, affiancato nel business dalla moglie Audry Pomerantz, dalla quale divorzia nel 1986; la sua prima pornopellicola è *Not Tonight, Henry*, "Non questa notte, Henry" di Ted Paramore, 1959; per due decenni, fin dall'infanzia, la «*favorite model*» è la figlia «Lexi»/Alexis, pluriennale perla di *Playboy*, del quale dirigerà poi la sezione «trucco»; legalizzata la pornoproduzione in California nel 1989, Vogel crea il *Trac Tech*, ancor oggi il più prolifico studio di produzione pornofilmica), Roger Horwitz (boss della *General Video*), Arthur «Bootsy» Goldstein di Norfolk (il quale, difeso da Paul Lipkin, presidente della sezione virginiana dell'*Anti-Defamation League*, detiene il primato di 85 incarcerazioni, anche per avere venduto droghe a minorenni, pur avendo scontato la pena tre sole volte),

Seth Warshawsky (uno dei massimi produttori, chiamato dal *Los Angeles Times* «*the Bill Gates of Smut*, il Bill Gates della pornografia»), il «russo» di Leningrado Gregory Baytler (arrestato nel giugno 1996 in un postribolo di Bethesda/Maryland), il porno-produttore Aaron Gordon (il quale, pervaso da sacro fuoco patriottico, nella seconda aggressione all'Iraq, tramite il *server* **FreePornForourTroops.com** offre l'accesso gratuito a 500 pellicole *hard* ai GI's ingolfati nel nuovo Vietnam... e pensare, nota nel maggio 2003 il periodico francese *Résistance*, che nei conflitti mondiali i soldati tedeschi dovettero sorbirsi i volumi di Nietzsche, Goethe, Hölderlin e Platone, loro distribuiti, su ordine dei superiori comandi, dalla *Feldpostaufgabe*); il trentanovenne Seth Bekenstein, accusato dal *San Ramon Valley Times* il 5 gennaio 2002 di essere uno dei principali distributori di video pedo-pornografici nell'intero mondo. Diffusissima è la rivista *Adult Video News* della *Upper Darby*, di proprietà di Paul Fishbein; distributrice tra le maggiori, la *A & B Video* vede come presidente Howard Samuelson di Orlando/Florida; al limite della legalità, nel 2001 la società *Webe Web*, con sede in Florida, diretta da Marc Greenberg e Jeff Libman e specializzata nell'erotismo infantile, vende sesso *online* con almeno quattordici siti pornografici.

Nel frattempo, nel Secondo Paese di Dio impera il «maltese» Bernie Silver, che controlla i due terzi dei locali di Soho; già condannato all'ergastolo nel 1974 per omicidio (centosettanta complici l'hanno seguito in prigione), il giudizio d'appello l'aveva liberato quattro anni più tardi.

Due personaggi tutti particolari per porno-preveggenza sono poi Gary Kremen e Stephen Michael Cohen. Se nel 1994 il primo, sbrigate tutte le pratiche, riesce a titolarsi dell'indirizzo web **sex.com**, un dominio semplicissimo e oltremodo appetitoso, il secondo, già finto avvocato galerizzato per qualche anno per bancarotta fraudolenta, è ancora più intraprendente. Apprezzata a dovere la trovata del confratello, nulla gli costa spedire una lettera all'autorità dei registri: «Io sottoscritto, Gary Kremen, rinuncio al dominio **sex.com** a favore di mister Cohen...». «Funzionò» – sintetizza, ghignando, Davide Perillo – «Un bel giorno Kremen digitò il suo indirizzo e lo trovò occupato. Dentro c'era quello che ci avrebbe messo lui. Solo che *non era stato lui* a mettercelo. La battaglia legale è durata sette anni. Duemilacinquecento giorni di ricorsi e carte bollate. E per ognuno di quei giorni, mentre Kremen girava per tribunali, Cohen si godeva i 25 milioni di cliccate che piovevano sul sito. Valore dell'affare: 100 milioni di dollari, 250 miliardi di lire. E la legge? Impotente, dicevano le toghe: il Web è ancora una nebulosa con troppi buchi legali. Bene, qualche giorno fa i buchi si sono tappati. James Ware, giudice federale, ha condannato Cohen: perdita del dominio, arresto immediato, 65 milioni di dollari da restituire a Kremen. *Happy end*: il cattivo perde, il buono, anche se un po' fesso, vince. Molto americano. Anzi, hollywoodiano. Peccato, però, che nel frattempo Cohen sia andato a vivere a Tijuana, Messico, al riparo dal carcere. Che abbia nascosto i soldi in una rete di conti *offshore* degna di Mani Pulite. E che persino gli avvocati

abbiano ammesso che Kremen, quei 65 milioni, non li vedrà mai».

E non solo nel Paese di Dio, c'informa il *Corriere della Sera* del 24 febbraio 2001, ma anche oltreoceano centrale è la pornopresenza ebraica: «Il baronetto della pornografia *on-line* ha un nome: si chiama Benjamin Cohen ed è un diciottenne londinese, ebreo, che con il sesso su Internet ha fatto miliardi. A vederlo nessuno penserebbe che questo adolescente è la mente dietro un sito che in Europa non ha precedenti. La sua *webpage*, **hunt4porn.co.uk**, è il paradiso telematico del *voyeur*: basta digitare le parole chiave ed ecco che il computer elenca i siti in "tema"».

Contro la quale rivelazione, quattro giorni più tardi ciurla nel solito manico – come se l'«ebraismo» fosse una religione e non una comunità etnica – il candido arruolato Gadi Polacco, consigliere nazionale della *Federazione dei liberali italiani*: «Con una simpatica breve a pagina 20 dell'edizione del 24 febbraio, il *Corriere* informa che un "diciottenne londinese, ebreo" è la mente della pornografia *on-line*. Non rilevo, francamente, il nesso che lega il fatto alla fede religiosa del ragazzo; così come troverei analogamente errato ed anomalo che venissimo informati che la "cattolica" Erika [De Nardo] è accusata di aver fatto strage della madre e del fratello [a Novi Ligure, il 21 febbraio 2001, complice il «fidanzatino» Mauro Favaro] o che il "musulmano" Tizio è stato arrestato per un qualsivoglia reato. Superficialità redazionale o segno preoccupante di questi tempi dove, veramente in tutti i sensi, religione e vivere civile vengono troppo spesso uniti in un'insana commistione?».

Diamo ora un elenco, per la massima parte tratto nel settembre 1998 dal sito internetico **lukeford.com/d28.html**, di altri maggiori personaggi della cinepornografia, quasi sempre attivi anche su pornoriviste cartacee.

Produttori / registi: Paul «Norman» Apstein, John Bone, Wesley Emerson, Herbert Feinberg alias Mickey Fine, Paul Fishbein, Lenny Friedlander, David F. Friedman, Al Goldstein, Rubin Gottesmann, Jane Hamilton (Veronica Hart), Christian Mann (titolare della *Afrocentric*, specializzata in «porno etnico»), l'ex agente di cambio wallstreetiano Fred Hirsch e soprattutto i figli Steven e Marjorie (proprietari della *Vivid Video*, la maggiore produttrice mondiale di veri e propri pornofilm, il primo pornostudio a introdurre il rivoluzionario concetto del pornocopione, vincitore di decine di *Adult Video News Awards*, gli Oscar del cinema porno; Steven, primo ad offrire film *hardcore* su Internet e pornovideodischi, è socio del playboyico Hugh Hefner in una società che distribuisce pornovideo tramite le reti *pay per view*), Bill Asher (successivo presidente della *Vivid*), Ron Braverman, Bobby Hollander (autore delle pornoserie di successo *Touch*, "Contatto", *Centerfold Celebrity*, "Celebrità di fessura", e *Bubble Butts*, "Culi spumeggianti"), Russ Meyer, Ralph Ginzburg (editore delle pornoriviste *Eros* e *Fact*, nei primi anni Sessanta condannato a cinque anni di carcere), Zalman King (il re del *soft porno*), Jack Richmond (CEO della *Legend*), Jerome Tanner, Mark Fishbein (direttore del mensile AVN *Adult Video News*, «l'autentico portavoce dell'industria pornografica della San Fernando Valley», trecento pagine più un supplemento dedicato all'*online* e dieci *website*),

Bill Margold, Paul Norman, Steve Orenstein (titolare della *Wicked*), Paul Raymond (uno dei più ricchi Arruolati d'Inghilterra, proprietario di un impero cartaceo che comprende le pornoriviste *Men Only, Fiesta, Mayfair, Club*, etc.), Theodore Rothstein, Robert «Bobby» Herrera, Russ Hampshire e la moglie Betty (titolari della VCA, la più antica casa di pornoproduzione), Luke Ford (ebreo ultraortodosso, creatore del citato sito di gossip porno), Reuben e David Sturman, Carter Stevens (il detto Mal Whorb, del quale riportiamo una perla: «Gerry Damiano viene da una famiglia cattolica e i suoi film sono ossessionati dalla colpa. Io sono ebreo. Noi non abbiamo di questi problemi. Su questo argomento Damiano e io abbiamo avuto affascinanti scambi di idee»), Ron Sullivan, Seth Warshavsky (nel 1999 venticinquenne «re del porno» e «zar della pornografia cibernetica», controllore, attraverso l'IEG *Internet Entertainment Group* – fatturato 1997: 50 milioni di dollari, dei quali 15 di utili – di 1400 dei 28.000 siti del sesso), Hank Weinstein, Armand Weston, Mitch e Sam Weston (nato Spinelli).

Decisamente particolare è infine Joseph Kramer, fondatore del centro di massaggi erotici *Eros-spirit*, che nel 1999 realizza con l'eletta *performer* Annie Sprinkle la videocassetta *Zen Pussy - A Meditation On Eleven Vulvas*, "Figa zen - Meditazione su undici vulve", che in 65 minuti mostra esclusivamente i primi piani di undici vagine, avendo per unico rumore di sottofondo il respiro

delle proprietarie, un filmato, a detta dello stesso Kramer, mai noioso, al contrario stimolante la meditazione fino a una sorta di trance (la Sprinkle era stata ancor più disinvolta nel 1992, urinando sul palcoscenico in una *pièce* per la quale il *National Endowment of Arts*, Fondo Nazionale per le Arti, l'aveva premiata con un contributo di 60.000 dollari).

Attori: Buck Adams, Bobby Astir, R. (Bobby Charles) Bolla (nato Robert Kerman), Jerry Butler (Paul Siderman), Seymore Butts (Adam Glasser, anche regista e president della casa produttrice *Seymore Inc.*), Roger Caine (Al Levitsky), David Christopher (Bernie Cohen), Steve Drake, Jesse Eastern, Jamie Gills (nato Gurman), Ron Jeremy (nato Hyatt a Queens da famiglia ortodosa, soprannominato «*Hedgehog*, porcospino» per la notevole peluria), Michael Knight, Matthew Kuchta, William Margold, Ashley Moore (Steve Tucker), David Morris, Richard Pacheco, George Payne, Ed Powers (Mark Arnold), il detto superstallone Harry (Herbie) Reems (nato Herbert Streicher, dopo anni di supercoito divenuto cristiano metodista praticante), Dave Ruby, Herschel Savage (nato Harvey Cowen), Carter Stevens (Mal Whorb o Warub), Marc Stevens, Paul Thomas (Phil Tobias), Marc Wallice (Goldberg), Randy West (Andy Abrams), Jack Wrangler.

Attrici: Avalon, Jenny Baxter (Wexler), Busty Belle (Tracy Praeger), Chelsea Blake, Tiffany Blake, Bunny Bleu (Kim Warner), J.R. Carrington, Lee Carroll (Leslie Barris), la pluripseudonimizzata Blair Castle alias Brooke Fields (Allison Shandibal), Neriah Davis, Courtney alias Natasha alias Eden (Natasha Zimmerman), Daphne (Daphne Franks), Barbara Dare (Stacy Mitnick), April Diamond, Jeanna Fine, Alexis Gold, Terri Hall, Heather Hart,

Nina Hartley (nata Hartman, «pecora nera» della famiglia, convinta comunista marcusiana, discendente da padre e nonno comunisti stalinisti; uno dei suoi maggiori successi è *Debbie Duz Dishes*, "Le stoviglie di Debbie Duz", prodotto e diretto dal goy Damon Christian *né* Richard Aldrich, nel quale impersona una insaziabile casalinga ebrea che si accoppia con chiunque le suoni alla porta; «a differenza dei produttori di Hollywood, gli autori di film porno fanno vedere le donne ebree che godono del sesso, in stridente contrasto con lo stereotipo delle JAP [*Jewish American Princess*]», commenta il suddetto sito; nel marzo 1997 Nina celebra il trentaseiesimo compleanno producendosi in un'orgia di dieci persone per una produzione VCA, diretta dall'amica Jane Hamilton), la «franco-tedesca» Xaviera Hollander (di padre «olandese», in un'intervista attribuisce la sua propensione ultrasessuale al proprio lato ebraico, meritandosi da **jewhoo** un entusiastico elogio: «*Thank you, Xaviera, we are a passionate people*»),

Un gustoso tratteggio delle JAPs lo stila il «tedesco» Michael Wuliger, redattore culturale della *Jüdische Allgemeine*, e l'avalla in decine di migliaia di copie il "Calendario ebraico" per l'anno 5763 (alla goyish, 2002-2003): «Le principesse ebree sono ragazze viziate di buona famiglia ebrea, la cui massima occupazione consiste nello spendere denaro. Sebbene abbia conseguito a stento la licenza ginnasiale, la principessa ebrea conosce tutti i marchi di prima qualità, da Gucci a Bulgari. Perciò le è estraneo il ruolo della donna tradizionale. Della casa sa solo che tre volte alla settimana viene la donna delle pulizie. Cucinare non sa, ma sa come ottenere sempre un tavolo nei ristoranti più affollati. E quanto al sesso, il sesso è per lei assolutamente privo di interesse, dato che la principessa ebraica è costituzionalmente frigida. L'inizio del rapporto sessuale sta nel fatto che il marito la implori per una mezz'ora».

Jenna Jameson, C.J. Lang (Wendy Miller, la «*Jewish anal queen archetype*, archetipo-regina ebraica del sesso anale»; altre che particolarmente «*"love" to be fucked in the ass*» sono Carrington, Eden, Mila, Silk e Sprinkle), Frankie Leigh (Cynthia Hope Geller), Gloria Leonard, Maureen Lipman, la già detta supercoitante Tracey Lords (nata Nora Louise Kuzma da padre «ucraino»; nota *Cinema - L'Universale. La Grande Enciclopedia Tematica*: «esordisce a sedici anni, dopo aver falsificato la data di nascita sui documenti, in *What Gets Me Hot* [Quello che mi riscalda], 1984. Autentica stakanovista del sesso con predilezione per le performance orali, interpreta oltre cento pellicole prima che l'FBI scopra la sua vera età, allontanandola dai set a luci rosse»), Amber Lynn, Mila, Tonisha Mills, Melissa Monet, Susan Nero, Scarlett O. (Catherine Goldberg), Tera Patrick (nata Linda Ann Hopkins Shapiro da madre thailandese e padre con ascendenze «anglo-danesi», sposata al confratello co-attore Evan Seinfeld, ex cantante e bassista della band hardcore *Biohazard*, pornoattrice in un centinaio di film, produttrice in proprio con la casa *TeraVision*), Tawny Pearl (Susan Pearlman), Nina Preta, Tracey Prince, Raylene, Janey Robbins (Robin Lieberman), Mila Shegol, Alexandra Silk, Susan Sloan, Annie Sprinkle (Ellen Steinberg... «una delle

poche attrici in tali film che **jewhoo** ha potuto identificare come ebree»!), Karen Summer (nata Dana Alper), Lindsey Vuolo, Cindy West, Zara Whites (Amy Kooiman), Ona Zee (Simms).

«Nel mondo di "Silicone Valley" [la californiana San Fernando Valley, sede di una miriade di studi specializzati in pornofilm, così ribattezzata con riferimento alle operazioni di plastica mammaria che trasformano le pornoattrici in supermaggiorate], le star vengono normalmente pagate con *cachet* che, per le più famose, arrivano fino a 1000 dollari (1.830.000 lire) al giorno (ma i maschi, anche i più dotati, guadagnano molto meno). I rischi del mestiere sono grossi (sono ancora pochi gli studios che applicano le recenti norme volontarie che prescrivono, tra l'altro, l'uso del profilattico). Le carriere durano pochissimo, generalmente due o tre anni, e le star in disarmo, fra le quali c'è un'alta percentuale di tossicodipendenti, finiscono spesso nel giro della prostituzione», commenta Dario Sterne.

E chi potremmo considerare, nel Paese di Dio, re della prostituzione? Dagli ultimi anni Novanta, stando al re del porno goyish Larry Flint, il suo amico Dennis Hof. Insignito del titolo di «magnaccia generale d'America», l'ex agente immobiliare si fa *pornotycoon* dopo avere acquistato il Moonlite Bunnyranch, uno dei ventisette bordelli legali del Nevada, fatturato annuo dodici miliardi di lire. Illustra Marco De Martino: «Per arrivare nel "migliore bordello del mondo occidentale", come recita la pubblicità del Moonlite, bisogna lasciarsi alle spalle i casinò di Reno e dirigersi verso Carson City: ovunque praterie piene di mucche, poco distante il ranch Ponderosa, dove filmarono la serie televisiva *Bonanza*. Poi un venditore d'armi, una carrozzeria, un asilo cattolico e infine un cartello che avverte: "Attenzione: sesso selvaggio a 300 metri" [...] In fila c'è sempre Giselle, che ai clienti racconta di essere un'ebrea ortodossa e mostra il seno che schizza latte, Annah che dona tutti i soldi che guadagna a chi esce di prigione, l'asiatica Jennifer che odia il sesso e Vain che lo ama ma sogna il matrimonio con un italiano. Ci sono anche le pornostar su cui Hof punta per lanciare il ranch nell'empireo delle marche globali: Barely legal Mel (Mel appena legale) che ha cominciato a fare sesso a dieci anni e non si è più fermata, insiema ad Air Force Army, che si chiama così perché è stata veramente nell'aviazione e tratta i clienti come commilitoni». Conclude Hof: «Sono a favore del divieto di intrattenere rapporti coi dipendenti, ma non quando il business è il sesso. È vero, cambio una ragazza a notte, ma le aiuto anche a investire i loro soldi: più che un datore di lavoro sono un vero amico».

Sul torbido mondo della pornografia la pellicola più coinvolgente è il vigoroso *Hardcore* (id.), girato dal calvinista Paul Schrader nell'ormai lontano 1978 per la *Columbia/A-Team* di John Milius. È la storia di un industriale di provincia del Michigan, autoritario e calvinista, la cui figlia scompare nel corso di una gita scolastica a Los Angeles. Per rintracciarla il protagonista, impersonato da un asciutto George C. Scott, assume un investigatore privato il quale scopre che la ragazza è stata risucchiata nel mondo della prostituzione e gira pellicole pornografiche. Intensa e grave raffigurazione di una situazione che avrebbe potuto fuoriuscire dai limiti del buon gusto e della misura ad ogni fotogramma, il film contiene momenti di pura rivelazione su alcuni degli aspetti più caratterizzanti dell'*american way of life*.

Ma come si spiega il massiccio coinvolgimento degli Arruolati nella pornografia (vedi anche la sesta Appendice, sezione «Francia»)? «Se la Torah ordina agli ebrei "di essere un regno di sacerdoti e una nazione santa", perché gli ebrei dominano il porno?», si chiede e risponde, come sempre ciurlando nel sociologico manico, il suddetto sito internetico: «Semplice è la più immediata risposta. Nella pornografia gli ebrei, come molti ebrei in campo universitario, nei media e nello spettacolo, sono ebrei soltanto di nome. Partecipano poco alla vita dell'ebraismo, raramente fanno parte di una sinagoga, e non conoscono la Torah. Non radicati nella propria tradizione né nella tradizione della maggioranza cristiana, vivono in una comunità di ribelli. Perché la pornografia attrae tanti ebrei-non-ebrei? Usi ad essere odiati dalla società, gli ebrei praticano il loro sporco mestiere – come prestare denaro nel Medioevo o fare pornografia oggi – per fare soldi. Perseguitati per millenni in tutte le società in cui hanno vissuto, molti ebrei svilupparono un attaccamento alla propria sopravvivenza come il valore più alto e si curarono poco della sopravvivenza della società che li perseguitava. Anche quando gli ebrei vivono in una società che apre loro le porte invece di tormentarli, molti odiano la cultura della maggioranza. Poiché frequentemente gli ebrei disprezzano la cultura della maggioranza e malgrado siano tradizionali nella maggior parte dei propri valori e riti, sembra che gli ebrei aprano nuove strade affaristiche. Non radicati in uno status quo che spes-

so li odia, spesso gli ebrei sono in testa nell'applicazione delle nuove tecnologie, come stampa, radio, televisione, TV via cavo, videoregistrazione e computeristica. E la più popolare applicazione delle nuove tecnologie è stata per millenni la pornografia. A ragione dell'enfasi posta dal giudaismo sull'educazione e la destrezza verbale, generalmente gli ebrei dominano in campo universitario, nello spettacolo e nei media. Il far parte dei "Soli Eletti" comporta sicurezza in se stessi e richiede un forte senso di sé per prosperare in un'industria come la pornografia, disprezzata dal pubblico [*Belonging to the «Chosen Ones» brings self-confidence, and it takes a strong sense of self to thrive in an industry like porn that is disdained by the public*]».

Chiudiamo il paragrafo con due folgoranti sentenze, che hanno trovato la più piena conferma nel progressivo svilimento del sesso e nel vertiginoso aumento della criminalità a sfondo sessuale che caratterizza, come mai nella storia, i nostri giorni.

La prima, espressa nel 1974 dal professor George Steiner (di cui alla terza Appendice) in un'opera a più voci sulla pornografia: «La "libertà assoluta" della fantasia erotica non censurata [porterà] alla libertà assoluta del sadico».

La seconda, formulata nel 1980 dalla femminista Robin Morgan in un'opera sempre a più mani, ripresa nel 1986 dalla *Commission on Pornography* istituita dal Dipartimento della Giustizia: «La pornografia è la teoria, lo stupro la pratica».

* * *

Concludiamo i capitoli sulla produzione ricordando che a tutt'oggi l'ultima rivoluzione – che in venti anni ha decimato le presenze nelle sale di proiezione, sconquassando e ponendo gravissimi problemi non solo alla distribuzione, ma anche alla produzione stessa – è costituita dall'ingresso sul mercato della videoregistrazione e dallo sviluppo di una produzione filmica preventivamente pensata per l'*home video*.

Nel 1978 esistono negli USA poco più di mezzo milione di apparecchi VCR. L'anno seguente il numero raddoppia. Alla fine del 1985 si contano almeno trenta milioni di apparecchi (e cento in tutto il mondo). Altri quaranta milioni di VCR vengono acquistati nei tre anni seguenti. Nel 1978 l'acquisto di film in videocassetta tocca, sempre nei soli USA, un milione e trecentomila pezzi (all'inizio, visti anche i costi, per le compagnie produttrici è più redditizio il mercato del noleggio); nel 1984 ne vengono acquistati ventidue milioni, nel 1985 cinquantasei milioni.

L'esplosione di tale fenomeno investe in primo luogo le case maggiori: ognuna (*Paramount, CBS/Fox, Disney, MCA, RCA/Columbia, Warner Bros*) istituisce una specifica divisione. Compagnie indipendenti come *Karl Video* (poi *Karl-Lorimar*) e *Vestron* vengono create da intraprendenti imprenditori. Nel 1986 le nove maggiori case produttrici di videocassette rispondono, nell'ordine, ai nomi di: *CBS/Fox, Vestron, RCA/Columbia, MGM/UA, Warner, Paramount, MCA, Disney* e *Thorn-EMI-HBO*, per un totale di vendite di un miliardo e trecentotrenta milioni di dollari. Seguono *Embassy, Media, New World, Karl-Lorimar, IVE* (con la *Family Home Entertainment*), *Prism, Western* ed altre per un totale di trecentoquaranta milioni. Alla fine degli anni Ottanta l'85% del mercato è controllato da 10 compagnie, mentre il rimanente è diviso tra altri 250 editori.

Quanto alle compagnie di distribuzione delle videocassette – alcune dei quali sussidiarie delle maggiori case di produzione – diamo un elenco delle maggiori alla fine degli anni Ottanta. Su ottanta, trentasette sono residenti in California e una trentina sulla East Coast; i due terzi, tra cui tutte le maggiori, sono presiedute da ebrei o hanno eletti ai posti dirigenziali:

ABC Video Enterprises (Herb Granath), *Active Home Video* (Ron Levanson, Rana Arons), *American Home Video Library* (Marc Chase Weinstein), *Astralvision Communications* (Jon Edwards), *Best Film and Video*, *BFA Educational Media* (H. Gelles), *Blackhawk Films*, *Book of the Month Club* (George Spitzer), *Bookshelf Video* (Mike Khaled), *Budget Video* (Larry Fine), *Caravatt Communications*, *Castelli-Sonnabend Gallery*, *CBS Video Club-CBS Video Library* (Harry Eliaf), *CBS-Fox Video* (Todd Leavitt, Mitch Horwitz), *Children's Video Library* (divisione della Vestron), *Chronicle Video Cassettes*, *Churchill Films*, *Coliseum Video*,

Corinth Video, *Covenant Video* (Deborah Lundberg), *Crown Video*, *Direct Cinema* (Mitchell

Block), *Discount Video Tapes* (Woody Wise), *Disney Home Video* (Ben Tenn), *Embassy Home - Entertainment* (Al Eicher), *Harmony Vision* (Jerry Percell), *Increase Video*, *Independent United Distributors*, *IRS Video*, *International Video Entertainment* (Len Levy), *Karl-Lorimar Home Video* (Lee Mandell, Steve Burnstein, Sydney Levine), *Kartes Video* (C.B. Wismar), *Kid Time Video*, *Lightning Video* (Ruth Vitale, Lawrence Kasanoff), *Maljack Productions*, *MCA Home Video*, *Media Home Entertainment* (Niki Marvin), *MGM/UA Home Video* (Stephanie Schulman), *Monterey Home Video*, *MTI Teleprograms* (Lloyd Singer), *New Age Video* (Ted Klempner), *New Day Films*, *New World Video*, *NFL Films* (Ed Sabol), *Nightingale-Conant*,

Norstar Video, *Nostalgia Merchant*, *Pacific Arts Home Video* (Peter Kliener), *Paramount Home Video* (Bob Klingensmith, Eric Doctorow, Henry Seggerman), *PBS Video* (Mark Stanislawski), *Phoenix Films/BFA Educational Media* (Herbert Gelles), *Prism* (Mel Frank), *Pioneer Video* (Barry Shereck), *Pyramid Film and Video* (Lynn e David Adams), *Random House Video* (Robert Blattner), *Rhino Video* (Randi Freeman), *Sony Video Software*, *Spinnaker Software*, *Thorn Emi/HBO Video*, *Time-Life Video*, *USA Home Video*,

Vestron Video (Jon Peisinger, Ruth Vitale, Larry Kasanoff, Michael Wiese), *Vidamerica* (Al Markim), *Video Cassette Marketing*, *Videodisc Publishing Company* (Steve Sagman), *Video Gems*, *Video Naturals* (Steven Siporin), *Video School House* (Sally Lasater), *Video Yesteryear* (Jonathon Sonnenborn), *Videotakes*, *Videotape Catalog*, *Warner Home Video* (presidente Warren Lieberfarb, alla *Warner Bros* dal 1975, inventore del sistema di visione digitale DVD, licenziato nel dicembre 2002 perché favorevole ad una fusione della WHV con la *Paramount*, ed Elyse Eisenberg), *Wizard Video/Force Video*, *Xerox Information Resources Group/Publishing*.

Infine, quanto alla distribuzione internetica di pellicole, disponibile in una più o meno legale visione *real player*, nel 1999 sono capostipiti la *Metalfilmics* di Stephen Simon e Barnet Bain, e la *Moviefix* di Robert Moskovitz e Opher Mizrahi.

* * *

Un aspetto centrale dell'industria filmica è, come detto al cap.IX per l'epoca del muto, quello della distribuzione. Tra le maggiori compagnie specializzate, citiamo:

Azteca Films (la maggiore distributrice di film messicani, ed ispanici in genere, dal 1932; nel 1984 controlla i diritti di oltre cinquemila pellicole), *Birns & Sawyer* (fondata nel 1954 da Jack Birns e dal goy Cliff Sawyer, la massima noleggiatrice-venditrice di materiale tecnico: apparecchi da ripresa, carrelli, lenti, lampade, batterie, etc.), *Buena Vista Distribution* (formata nel 1953 quale sussidiaria della *Walt Disney Productions*, le cui pellicole erano state fino ad allora distribuite da *Columbia* 1930-1932, *United Artists* 1932-37 ed RKO),

Cannon Releasing Corporation (presidente Dennis Friedland, con gli associati Marvin Friedlander, Thomas Israel, James Rubin e Arthur Lipper), *Concorde Pictures* (formata nel 1985 dal regista goy Roger Corman, fusa poi col *Cinema Group*), *Danubia Pictures* (1934-40, guidata da Eugene J. Lang, distribuisce pellicole ungheresi e, dopo il conflitto, pellicole ungheresi e sovietiche fino agli ultimi anni Sessanta), *Filmmakers Group* (presidente dal 1970, Bernard Donnenfeld), *Films Incorporated* (la maggiore distributrice di pellicole 16 mm, fondata nel 1937, oggi divisione della *Charles Benton's Public Media*, società creata nel 1968 e attiva particolarmente in campo televisivo), *Jensen-Farley Pictures* (dal 1981), *Joseph Burstyn Inc.* (tra le maggiori importatrici di film esteri, creata nel 1935 da Joseph Burstyn, associato con Arthur Mayer fino al 1949),

Kino International (fondata nel 1975, distribuisce i film di Samuel Goldwyn e Walter Wanger, acquistata nel 1977 da Donald Krim, creatore della *Classics Division* della UA, gestisce migliaia di pellicole di Chaplin, Korda, Selznick, Harold Lloyd, Samuel Bronston e gli archivi della *Walter Reade's Continental Films Library*), *The Ladd Company* (costituita da Alan Ladd jr nel 1979 dopo le dimissioni dalla *20th*; dirigenti Jay Kanter, Gareth Wigan e Sandy Lieberson), *Laemmle Theatres* (gestisce una ventina di locali specializzati nella proiezione di pellicole estere, fondata nel 1947 da Max Laemmle, nipote di Carl), *Lenauer International Films* (dal 1935 al 1940, film esteri), *Lone Star International Pictures* (dal 1977),

Lopert Film Distributing Company (costituita nel 1950 da Ilya Lopert, presidente negli anni Trenta della *Pax Films* e della *Juno Films*), *Manson International* (fondata nel 1953 da Edmund Goldmann e Sam Nathanson), *New Line Cinema* (dal 1967), *Sherman Grinberg Film Libraries* (il più noto archivio filmico americano, costituito nel 1957 da Sherman Grinberg, ex contabile *Paramount*; comprende filmati e telefilmati di ogni tipo, tra cui i cinegiornali *Pathé* e *Paramount*; produttore di documentari televisivi e, nel 1961, della serie *Biography* con David Wolper), la già nominata *Sherpix* (la maggiore compagnia di distribuzione di materiale pornografico «di classe», fondata nel 1965 da Louis K. Sher, presidente dell'*Art Theatre Guild Circuit*),

Siritzky International Pictures (fondata negli anni Trenta da Leon Siritzky e dai figli Sam e Joseph, gestrice dei locali newyorkesi *Ambassador* ed *Elysee*), *Triumph Films* (costituita nel 1982 dalla *Columbia* quale entità autonoma specializzata nella distribuzione di pellicole estere e di produttori indipendenti, primo presidente Charles Schreger), *Twyman Films* (creata nel 1935, gestisce oggi duemila pellicole ed è attiva in campo televisivo; di proprietà di Raymond Rohauer), *United World Films* (la divisione costituita dall'*Universal* nel 1946 per trattare il mercato delle pellicole a 16 mm, attiva fino al 1967), *Walter Reade Organization* (acquistata dal padre nel 1908 a Port Chester, New York, la compagnia viene potenziata dal goy Walter Reade jr. nel 1946; nel 1970 controlla una catena di oltre settanta teatri, tra cui i mewyorkesi Ziegfeld, Baronet, Coronet, Waverly e New Yorker, distribuisce pellicole educative e amatoriali di ogni genere e partecipa a produzioni televisive; fallita nel 1977, nel 1984 cede il 41% della filmoteca alla *Columbia*; *chief executive officer* e presidente della WRO è Sheldon Gunsberg),

Western Costume (la più nota fornitrice di costumi scenico-filmici del mondo, con un archivio di oltre un milione di pezzi e una biblioteca specializzata di diecimila volumi; attiva fin dagli anni Dieci ad opera di L.L. Burns, mercante pellerossa, nel 1928 viene rilevata dai fratelli Dan, Joe e Ike Greenberg, poi da Abe Schnitzer nel 1934 e da un consorzio di studios hollywoodiani nel 1937; presidente nel 1950 G.B. Howe, seguito da John Golden).

XVII

Declino

Il *socialismo* è un *mezzo d'agitazione dell'individualista* [...] ciò che esso vuole non è la società come fine dell'individuo, ma la società come *mezzo per rendere possibili molti individui*.

Friedrich Nietzsche, *Frammenti postumi*, 1887, X 82

Come abbiamo visto, il declino delle *majors* inizia nella seconda metà degli anni Cinquanta (contro 320 loro film distribuiti nel 1951 la cifra cade a 161 dieci anni dopo), mentre alla fine degli anni Sessanta esse entrano definitivamente in crisi.

Già nel maggio 1948 la Corte Suprema, chiudendo dieci anni di travagli giudiziari aperti dal Dipartimento della Giustizia, sollecitato dagli esercenti indipendenti sulla base dello *Sherman Act*, ha del resto confermato la sentenza di condanna nella causa *United States versus Paramount et al.* (vi sono coinvolte tutte le *majors*: sentenza del 22 novembre 1940 nota come *Consent Decree*). La sentenza, che impone a *Loew*, *Paramount*, RKO, *Twentieth* e *Warner* di vendere i cinema posseduti, vieta anche, a loro e a *Universal*, *Columbia* e *United Artists*, di impegnarsi in attività monopolistiche, incluso il noleggio in blocco e la prenotazione di stock di film.

Come conseguenza, ognuna delle cinque società si scinde o cede i propri circuiti (la *Paramount* il 31 dicembre 1949, la RKO il 31 dicembre 1950, la MGM il 6 febbraio e la *Twentieth* il 27 settembre 1952, la *Warner* il 28 febbraio 1953), dando vita a singole società di produzione-/distribuzione e a circuiti cinematografici indipendenti. A causa di tale «disintegrazione verticale» le attività monopolistiche trovano la loro fine. Da quel momento le tre componenti (produzione, distribuzione ed esercizio dei locali) dell'industria cinematografica divorziano. «Questo preannunciava» – scrive Erik Barnouw – «una serie di decreti di accordo che avrebbero segnato il tramonto dei grandi studi, quelle specie di nobildonne che avevano rappresentato un modo di vivere ed erano state il simbolo stesso di Hollywood. La vecchia Hollywood improvvisamente moriva». Ciò significa la fine del monopolio sullo spettacolo che ha imperato da un trentennio, e cioè la fine della Hollywood della leggenda.

Mentre prima del *Consent Decree* il potere e il guadagno dei produttori indipendenti e delle case minori sono limitati perché le grosse case, che affittano loro gli studi, incassano le quote di produzione e addebitano loro le spese generali (andando per giunta incontro a minime spese di distribuzione in quanto proprietarie della massima parte delle sale), ora si aprono nuove, effettive possibilità di guadagno anche a singoli produttori, finanziatori, attori ed agenti. Inizia l'epoca caratterizzata dalla produzione indipendente, non più legata al dettato dei presidenti dei consigli di amministrazione o ai capi di produzione delle *majors*. Tale indipendenza concerne tuttavia solo l'aspetto economico e organizzativo, non implica certo la possibilità di produrre opere non conformi agli ideo-postulati del Sogno né di una presentazione non conformistica, della messa in discussione/revisione *sostanziale* di soggetti storici e tematiche ideologiche (quali la romanità, il germanesimo, la critica al progresso e alla democrazia, il «razzismo», le guerre mondiali o il nazionalsocialismo) non consone alle forze socio-economico-culturali dominanti.

Se da una parte il declino è inoltre dovuto ad errori di politica e di previsione finanziaria, il colpo certo più duro, quello decisivo, lo porta al cinema la televisione (che vince sul terreno della cannibalizzazione dell'*audience* per virtù del solo suo *esserci*). Le città fornite di televisione conoscono segni di terremoto economico e di drastici mutamenti di costumi. Nel 1951 in queste città la

frequenza al cinema diminuisce del 20-40%, mentre nelle città senza la televisione la frequenza delle sale rimane costante od osserva un lieve incremento. Nelle zone fornite di televisione i teatri chiudono: 70 in Pennsylvania, 134 nella California meridionale, 61 nel Massachusetts, 64 nell'area di Chicago, 55 nell'area metropolitana di New York. La nascita del cinema *drive in* è certo uno dei fattori che determinano questa tendenza, ma anche questa nuova modalità di visione cinematografica, permessa dal boom postbellico della motorizzazione, non è in fondo, come tutte le altre invenzioni dell'epoca: dagli schermi panoramici alla proiezione in tre dimensioni, che una disperata resistenza al crescente potere del Piccolo Schermo.

Il primo *drive in* della storia viene aperto da Richard M. Hollingshead jr a Camden, New Jersey, il 6 giugno 1933, con una capacità di 400 auto (il più vasto sarà quello di Copiague, New York, con 2500). Nel 1948 i complessi sono 743, 1000 nel 1949, 5000 nel 1956 e 6000 nel 1961. Otto anni dopo scendono a 3700, nel 1985 sono 2800. Il più originale, vera e propria «americanata», viene aperto nel giugno 1948 ad Ashbury Park, New Jersey: accanto a 500 auto trovano posto, su una pista adiacente, 25 aeroplani. Il declino del numero dei *drive in*, oltre che alla comodità della televisione, che va trasmettendo pellicole in numero sempre maggiore, è dovuto anche al notevole aumento di valore degli appezzamenti di terreno, perciò destinati soprattutto all'edilizia residenziale, e alla progressiva estensione dei divieti di proiezione delle pellicole *R-* e *X-rated*, emessi dalle autorità locali.

Netto è il calo del pubblico alle manifestazioni sportive, benché – o meglio, proprio a causa del fatto che – gli spettacoli sportivi trasmessi dalla televisione riscuotano sempre un grande successo. Per lo sport professionale la regolamentazione dei diritti televisivi diviene una questione di vita o di morte. Ne risentono anche i ristoranti ed i night-club. Una serie televisiva di varietà lanciata nel 1949 e poi intitolata *Your Show of Shows*, di cui sono protagonisti Sid Caesar e il goy Imogene Coca, diviene il terrore del sabato sera per i proprietari dei ristoranti: i clienti scappano a casa prestissimo. La televisione, che all'inizio ha affollato di gente i locali pubblici nei quali è stata presente, ora la tiene incollata a casa. Subiscono un calo le corse dei taxi e gli incassi dei *juke-box*; le biblioteche pubbliche registrano una netta flessione della circolazione dei libri, le librerie subiscono una crescente diminuzione delle vendite. Anche il pubblico della radio diminuisce: l'indice di ascolto degli spettacoli di Bob Hope, di 23,8 nel 1949, precipita due anni dopo al 12,7. Se il congelamento delle licenze costringe gli sponsorizzatori a rimanere legati alle loro vecchie stazioni radiofoniche, le previsioni diventano tuttavia preoccupanti.

Sulla scia delle statistiche sullo strapotere del nuovo mezzo televisivo comincia a pesare su Hollywood un clima di grave incertezza, al quale la decisione della Corte Suprema, che diviene proprio in quegli anni sempre più autonoma, aggiunge un funereo tocco finale. La città viene scossa. Temendo di non poter scaricare sulle sale cinematografiche, uscite ormai dal loro controllo, i 4-500 film prodotti ogni anno, le *majors* cominciano a ridurre la produzione e cancellare i contratti a lungo termine con attori, produttori, registi, scrittori, tecnici. Un'ondata di timore confluisce in quella che suscitano le «liste nere» (vedi cap.XXXIII). Nessun lavoro sembra sicuro. Ogni giorno porta infauste notizie sui successi della televisione e sulla caduta di qualche altra testa nel mondo del cinema. Le grandi compagnie cominciano a dividersi. La *Loew-MGM* procrastina l'operazione fino all'ultimo, dimostrando una certa temerarietà. La *Paramount* si scinde in *Paramount Pictures Corporation* e *United Paramount Theatres*, che nel 1951 negozia una fusione con la ABC. Una folla di artisti alla deriva comincia a guardare alla televisione. Alcuni si portano a New York, fin dagli anni Venti capitale della produzione radiofonica e, nell'opinione di molti, destinata a svolgere il medesimo ruolo in campo televisivo. Si uniscono alla migrazione i fuggitivi di altri settori: giornali, riviste, teatri, *night-club*. La produzione televisiva diviene il campo di battaglia per trovare sostegni, un momento di tentativi e di errori, di successi e di fallimenti. In questa confusione i programmi sperimentali si susseguono a ruota in campo sia televisivo che cinematografico. «Il cinema ha ucciso il teatro, la televisione ucciderà il cinema», è la frase che corre sulle bocche di tutti gli osservatori, in quei primi anni Cinquanta. Il grande schermo rinuncia ormai ad affermarsi come il principale svago di massa. E ciò in tutto il mondo.

Al proposito citiamo ad esempio alcuni dati concernenti il Giappone, riferiti agli anni 1946, 1960 e 1989 (l'acme dello sviluppo post-bellico è raggiunto, un decennio dopo gli USA, alla fine degli anni Cinquanta). Rispettivamente, le cifre sono: per gli spettatori 730 milioni, un miliardo e

120 milioni e 140 milioni; per i film proiettati in prima visione 67, 547 e 255; per le sale cinematografiche 1376, 7457 e 1912.

Quanto alla Germania le sale cinematografiche nel 1960, nel 1980 e nel 1991 sono rispettivamente 6950, 3422 e 3686; simile andamento per l'Italia: 10.393, 8453 e 3100, e per la Spagna: 6922, 4096 e 1806; la Francia, in virtù del sostegno al cinema nazionale operato da tutti i governi, vede un calo minore: 5821, 4540 e 4441.

Anche i dati concernenti l'Inghilterra permettono di toccare con mano la decadenza del Grande Schermo. Se fino al 1955 la diminuzione delle presenze è compensata dall'aumento del prezzo del biglietto, dopo di allora gli incassi precipitano anche in termini assoluti: dai 110 milioni di sterline del 1954 ai 64 milioni del 1960. E dopo il ridimensionamento o la chiusura degli studi è, anche in Inghilterra, la volta di quella delle sale: dalle 4851 del 1951 si scende alle 4391 di cinque anni dopo, alle 3034 del 1960, alle 1576 del 1980 (a fare le spese di questa *débacle* sono soprattutto le piccole sale indipendenti di provincia – un leggero rialzo, fino a 1789, si registra nel 1991). Nel 1958 frequentano i locali britannici 755 milioni di spettatori, quattro anni più tardi la cifra crolla a 415 milioni. Gli anni Settanta sono ancora peggiori: i film prodotti passano da 80 nel 1969 a 67 nel 1970 e a 46 nel 1975. I biglietti venduti, da 300 milioni del 1966 a 100 milioni dieci anni dopo: nel 1976 ogni inglese, che vent'anni prima andava al cinema 18 volte l'anno, ci va ora 2 volte.

Quanto agli USA, se il 1940 ha visto settimanalmente 85 milioni di spettatori (come detto, nel 1929 ammontavano a 110), 60 ne vede il 1950 e 43,5 il 1960, mentre nel 1970 la cifra precipita (in concomitanza col secondo «boom» televisivo, legato all'avvento del colore) a poco più di 15. Quanto alle sale (esclusi i *drive-in* all'aperto, che dai 300 del 1946 salgono quattro anni dopo a 2200 per scendere a poche centinaia negli anni Settanta) dalle 20.000 del 1940 esse crollano alle 11.335 del 1959. La calata è costante, il tracollo sempre più prossimo. Dal 1944 al 1951 la produzione annua oscilla fra i 350 e i 400 film; essa cala a 324 nel 1952 e a 254 nel 1954. Dopo una risalita fino a 300 nel 1957, precipita a 154 nel 1960, a 131 l'anno dopo e a 121 nel 1963, l'anno di più bassa produzione dal 1913. Inoltre, la massima parte dei film (i due terzi nel 1958) viene realizzata dalle case minori e dai produttori indipendenti.

Dal rapporto/studio di Irving Bernstein promosso nel 1958 dall'*Hollywood AFL Film Council*, rappresentativo dei sindacati dei lavoratori del cinema, rileviamo poi che dal 1946 al 1953 le entrate lorde delle *majors* (*United Artists* esclusa) calano da 933,6 a 634 milioni di dollari (ma quelle di tre case minori, *Allied Artists, Disney* e *Republic*, salgono da 34,5 a 61). La riduzione dei profitti netti è però più grave: per le sette *majors* e la *Republic* si crolla dai 120,5 milioni del 1946 ai 22,4 del 1953 (mentre *Allied Artists* e *Disney* aumentano da 580.000 dollari a 920.000). Qualche miglioramento le case lo hanno nei tre anni seguenti, ma esso è dovuto ai profitti ottenuti da altre fonti: se tra il 1947 e il 1956 la MGM perde 6 milioni alla voce «produzione film», ciò viene più che compensato dai 16,8 della riedizione di vecchie pellicole e dagli 11,5 incassati con la riproiezione di «Via col vento».

Dati significativi di una crisi sempre più devastante li rileviamo anche dal numero degli attori sotto contratto e da quello dei produttori, dei registi e degli sceneggiatori con contratto a termine presso le *majors*. Per gli attori i dati vanno, con calo costante, dai 742 del 1947 ai 229 del 1956. Qualche oscillazione maggiore, con anni di effimera ripresa, la si ha per il secondo gruppo, ma dal 1946 al 1956 i *producers* cadono da 132 a 102, i registi da 160 a 92, gli sceneggiatori da 264 a 138. Anche i lavoratori impiegati nella produzione nella California meridionale calano dai 21.775 (media mensile) del 1946 ai 12.593 del 1956. Malgrado l'aumento dei salari, il libro paga degli impiegati diminuisce in un decennio del 20%: dai 300 milioni del 1946 ai 240 del 1956 (ma per la produzione fuori Hollywood sale da 8,6 a 15 milioni).

Sempre più importanti divengono i mercati esteri, aperti alla colonizzazione dalla Disfatta Europea; sempre maggiore diviene anche la co-produzione di pellicole in paesi stranieri. Prima della Seconda Guerra Mondiale il reddito derivato dal noleggio di film all'estero era una frazione del reddito del noleggio lordo dei produttori americani; ora è vicino alla metà. «Se non fosse per questo reddito estero» – rileva Y. Frank Freeman della *Paramount* davanti al *Senate Small Business Committee* nel 1956 – «ogni casa di produzione ad Hollywood si troverebbe fuori dal giro degli affari in breve tempo». Arnold Picker, vicepresidente UA, riferisce alla commissione che il merca-

to straniero rende redditi lordi di 270-300 milioni l'anno, dei quali oltre cento trovano la strada del ritorno negli States. Eric Johnston dichiara che il 45% del reddito lordo (noleggi e vendite) viene guadagnato all'estero. La MGM incassa il 50% in paesi stranieri. Le relazioni annuali della *Twentieth* rivelano che la casa ha subito una diminuzione costante dei redditi interni e un rialzo degli esteri dopo il 1947; dal 1955 il reddito all'estero costituisce il 48,6% del totale. Per la RKO il reddito estero è nel 1953 il 46,6%, nel 1954 il 55,3 e nel 1955 addirittura il 58,5. I dati a tutt'oggi più completi sono quelli della *Universal*:

anno	**proventi nazionali**	**proventi esteri**	**percentuale** esteri / totale
1946	30.809.450	23.125.415	42,9
1947	42.309.728	22.648.677	34,9
1948	38.581.160	19.408.147	33,5
1949	37.365.304	19.373.031	34,1
1950	36.815.050	18.776.035	33,8
1951	42.107.349	23.065.231	35,4
1952	41.215.338	22.913.381	35,7
1953	43.630.051	26.860.203	38,1
1954	46.827.579	31.060.109	39,9
1955	42.730.316	34.790.541	44,9
1956	43.638.414	33.971.284	43,8

Tali dati sono decisamente istruttivi. Se escludiamo il 1946, anno di euforia eccezionale per tutte le case, dovuto ad un primo assestamento postbellico, negli ultimi anni Quaranta la società ha tratto dall'estero un terzo del suo reddito. La parte straniera comincia poi a crescere nel 1951 e sale regolarmente al 45% del 1955. In assenza dei contraccolpi e della crisi dovuta al progressivo affermarsi della televisione l'*Universal* avrebbe sicuramente tratto dai mercato esteri negli anni seguenti più della metà del suo reddito. Possiamo quindi dire che anche per Hollywood il secondo conflitto mondiale non ha rappresentato un cattivo affare.

Quanto alla seconda questione – la co-produzione all'estero – anch'essa rappresenta, oltre che una fonte di guadagno, una delle forme più insidiose di colonizzazione. Ciò sia per il «fraterno» aiuto alla crescita *in loco* di attori, registi e produttori plagiati da modelli ideo-comportamentali americani, sia per l'induzione «amichevole» di strategie commerciali e tecniche di *marketing* «moderne», aliene alle specificità di quei paesi. La co-produzione estera concerne essenzialmente, sui 36 paesi in cui è stata presente dal 1949 al 1957, cinque nazioni: Inghilterra, con il 34,7% del totale, Italia (9,6), Messico (9,2), Francia (7,6) e Germania (5,4). Come scrive Bernstein: «Per l'intero periodo [...] in questi paesi sono stati girati 209 film su un totale di 314, cioè il 66,6%. Se si esclude il Messico (la maggior parte della produzione messicana è stata concentrata in due anni, 1954-55), diviene evidente che le maggiori nazioni europee costituiscono il cuore del problema della partecipazione americana. Il Regno Unito, l'Italia, la Francia e la Germania hanno prodotto 180 film su un totale di 314, cioè il 57,3%. Nel 1957 esse hanno prodotto 40 film su 55, cioè il 72,7%. L'Inghilterra è il vero cuore del problema. Il Regno Unito è il luogo dove sono stati girati

109 film nell'intero periodo, cioè il 34,7%. Nel 1957 il Regno Unito ha fornito 21 film su 55, cioè il 38,2%». Quanto alle case produttrici, in quei nove anni i posti vengono occupati da: *Columbia* 45 film, MGM 42, *Twentieth* 37, UA 35, WB 18, *Paramount* 12, RKO 11 e *Universal* 10.

Rilievi critici all'invasione perpetrata dall'industria filmica americana sono presenti nella relazione tenuta da A. Cappabianca e M. Mancini alla Biennale di Venezia del 1975. Tale relazione mette in rilievo i classici «due piccioni», vale a dire come, oltre a trarre un utile in denaro concreto dalle coproduzioni, la politica delle case americane rivesta quella dinamica missionaristica di colonizzazione culturale già contrastata dal fascismo vent'anni innanzi: «Il sistema delle "runaway productions" si struttura secondo una divisione di compiti abbastanza precisa: è USA la parte "sopra la linea", locale quella "sotto". Nella fase acuta dell'espansione imperialistica, nell'immediato dopoguerra e negli anni Cinquanta, l'immagine del divo americano, che si pone come attante dinamico [?!], segno cinetico a livello di primo piano e fulcro-motore della diegesi [?!], attua, nei riguardi del pubblico USA, una serie di processi di *gratificazione* tanto più efficaci quanto più gli sfondi, gli spazi, i luoghi dell'azione e il complesso dei comprimari, risultando "autentici", non solo rinforzano l'effetto-realtà, ma si pongono globalmente come "l'altro", come "resto del mondo" cui l'agente dinamico si contrappone. Le comparse, le figurazioni, gli attori minori locali, assumono questo ruolo di massa passiva, nel cui ambito al massimo si caratterizzano per funzioni comiche o da *vilains* a basso livello».

Per lo spettatore locale, al contrario, «il film USA innescherà un processo di *identificazione*, di assunzione acritica del modello proposto, di *turbe dell'identità* culturale, magari accompagnate da controprocessi reattivi o da fenomeni di fusione. Ovviamente questo tipo di effetti non avrebbe avuto possibilità di verificarsi, e comunque non certo con tale efficacia, se la produzione americana avesse continuato a basarsi sul sistema hollywoodiano classico della ricostruzione negli studios degli ambienti esotici, degli attori truccati da nativi, etc. Di rimbalzo, i divi locali, compresi per larga parte i registi, non hanno possibilità di durata reale se non inserendosi in qualche modo "sopra la linea": ma questo è appunto possibile solo se si americanizzano, previa depurazione di tutte le (eventuali) caratteristiche autoctone, salvo forse quelle che corrispondono in qualche modo alla "visione americana" di quel determinato paese. Così per esempio, da un lato un Yves Montand e una Sophia Loren si internazionalizzano nella confezione sofisticata cui la loro immagine è sottoposta, dall'altro conservano quel minimo di francesismo o italianità compatibile con la convenzione corrente relativa ai due termini, almeno agli occhi americani».

* * *

Come detto, negli anni Sessanta le *majors* cadono via via sotto il controllo di conglomerati industriali e finanziari (o, come la *Warner*, si trasformano esse stesse in conglomerati) che controllano interessi differenziati nei settori più vari della musica, dello spettacolo, della televisione, dell'industria, della finanza e dei servizi (dalle pompe funebri all'imbottigliamento della *Coca-Cola*, dalle assicurazioni alle miniere, dalla ristorazione agli alberghi). Spesso la produzione filmica contribuisce per non più del 10% al fatturato complessivo dei conglomerati, mentre, scrive Diego Cassani, «Hollywood è sempre meno un mito e sempre più una propaggine di Los Angeles: con tutti i problemi urbanistici e sociali che ne conseguono. Alcune delle costruzioni famose sono ridotte a ruderi o abbattute, alcune ville sono riutilizzate da celebri attori del piccolo schermo; i teatri di posa liberati dall'attività produttiva si trasformano in studi televisivi o in campi da tennis o in supermercati». Le perdite delle *majors* superano complessivamente, negli anni 1969-72, i 250 milioni di dollari.

Il mercato del film è cambiato per sempre e hanno buon gioco le più agili e meno «zavorrate» compagnie minori, soprattutto quelle formate da produttori indipendenti, ora in possesso di un retroterra finanziario inimmaginabile pochi decenni prima. Tra le *minors* dei primi anni Sessanta si distingue l'*American International Pictures*, fondata, come detto, da Samuel Z. Arkoff e dal goy James H. Nicholson, che lancia come regista e produttore il *goy* Roger Corman. Padre Nobile del Nuovo Cinema Americano, maestro di decine di pellicole horror e scopritore di futuri talenti come Coppola, Scorsese, Nicholson e Stallone, Corman afferma: «I film con un piccolo *budget* hanno

un vantaggio. Le trattative finanziarie si possono condurre in modo più celere ed efficace, tutto si conclude più velocemente [...] La nostra strategia del piccolo *budget* è al contempo la nostra *chance* creativa. Possiamo restare in concorrenza con i più dispendiosi film delle grandi compagnie solo se trattiamo temi insoliti e se anche noi siamo insoliti nella nostra organizzazione».

L'effervescenza degli ultimi anni Sessanta porta alla fondazione anche della *Zoetrope* di Coppola e della BBS di Rafelson, Schneider e Blauner, che nello stesso 1969 produce *Easy Rider*. Il tema è quello classico degli «spostati» dell'*american way of life*: tre giovani «alternativi» vagano sulle strade d'America sulle loro motociclette, confrontandosi ovunque con la grettezza borghese e con la violenza, divenendone essi stessi vittime. George rimane ucciso in un'aggressione notturna, vittima di un'intolleranza che affonda le radici nella monotonia della vita di provincia, ottusa e «razzista», la cui violenza latente si catalizza nell'atto discriminatorio contro il «diverso», qui incarnato dallo «straniero» il cui arrivo è sottolineato da provocazioni verbali a mezza voce, da sguardi di sfida, da silenzi carichi di tensione mortale. Billy, alla guida del suo *chopper* con una fascia da indiano sulla fronte e i capelli al vento, viene affiancato da due camionisti i quali, puntando un fucile per «divertirsi un po'», lo provocano e, dopo un suo gesto osceno, gli fanno saltare le cervella. Wyatt, attonito, gira la moto e corre a soccorrerlo ma, alla ricerca di aiuto, viene incrociato dai due, che gli sparano a bruciapelo nel serbatoio. Esplosione. Panoramica dall'alto con la moto in fiamme che diviene sempre più piccola. La Contestazione ha perso i suoi figli.

Distribuita dalla *Columbia*, la pellicola diviene tosto il *cult movie* della contestazione *hippie* e di una Nuova Frontiera stracciona, capostipite del filone *on the road* alla Kerouac-Ginsberg-Bukowski, alfiere della trasgressione di tutti i valori, cantore dell'alcol e della libera droga. Costata meno di quattrocentomila dollari, incassa in pochi mesi oltre venti milioni e giunge a cinquanta nell'arco dell'anno.

Prolifica generatrice di spunti per tutte le successive rappresentazioni dell'Incubo Americano, *Easy Rider* vedrà nel 1993 il suo epigono più conseguente in *Kalifornia*, id., di Dominic Sena. Viaggio, verso l'Estremo Occidente, di una coppia di intellettuali che hanno dato passaggio a uno psicopatico serial killer e alla sua bella, è un film di ribellione ove l'assassinio non presenta più causa né giustificazione – storica, ideologica, sociologica o psicologica che possa essere. In ognuno, anche negli individui più «normali», si cela un killer, pronto ad erompere con assoluta gratuità. Tale il messaggio che lancia una pellicola compiaciuta di uno scavo che solo la superficialità dei critici vorrebbe psicologico e che invece rivela non il coraggio, ma le tare psichiche degli autori, primi fra tutti i produttori, lo sceneggiatore e il regista (autore peraltro di spot e videoclip nei quali è imperativa la sincope mentale/espressiva). Nell'assoluta crudeltà del protagonista il male trova solo in sé la sua giustificazione.

Funzionale al *vero* Sistema di potere americano – al *più coerente* Sistema intellettuale americano – che la usa per scardinare le resistenze «retrive» dei WASP, la Contestazione «globale» ispirata dall'ebreo Herbert Marcuse, sociologo critico dell'«uomo a una dimensione» prodotto dal capitalismo, è in realtà fondata *sul medesimo sistema di valori, sulle medesime premesse ideologiche della società contestata*. A tale società la Contestazione non si oppone *radicalmente*, non innalza nuove Tavole di valori, ad essa rimprovera soltanto l'incoerenza di non avere saputo attuare fino in fondo i suoi postulati. Nel suo desiderio di rompere col mondo, di spezzare una lancia contro un ambiente materialista, la Contestazione non fa che tornare alle fonti dell'americanismo, senza comprendere che la società criticata è il compimento logico delle sue aspirazioni fondamentali. Nessuna meraviglia, perciò, che essa sia stata in pochi anni riassorbita: nessun interesse avrebbe avuto il Sistema ad opporsi frontalmente, con la durezza abitualmente usata contro fenomeni politici davvero alternativi, ad un legittimo figlio (quanto a Marcuse, gustoso è notare come i ringraziamenti rivolti alla Fondazione Rockefeller per il sostegno organizzativo/finanziario prestatogli – l'edizione originale di «L'uomo a una dimensione» viene, inoltre, edita dalla *Routledge*, una delle case rockefelleriane – siano stati omessi nella versione italiana, pubblicata dalla *Einaudi*, editrice «d'avanguardia» e «contestatrice»).

L'analisi più convincente del fenomeno, epocale non solo per gli USA ma per l'intero Occidente (e quindi per l'intera umanità) la formula Alain de Benoist dieci anni dopo l'Evento: «Ho sentito il Maggio 1968 come uno spettacolo e nello stesso tempo come una contraddizione. C'era contraddizione tra la denuncia (non completamente errata) del carattere *spettacolare* della "società dei

consumi" e il fatto che, in fin dei conti, la rivolta *giocava* al rialzo su quel che denunciava, opponendo allo "spettacolo" una specie di "superspettacolo" [...] Non sono sicuro che il Maggio 1968 sia stato una reazione contro lo spirito del tempo. Ho piuttosto l'impressione che ne sia stato un prodotto (o forse un sottoprodotto). I rivoltosi di Maggio non hanno messo niente in discussione *sul piano fondamentale*: hanno solo provocato dei turbamenti; ma un disordine non è necessariamente una rivoluzione. Per esser più precisi, hanno contestato la società in carico *in nome dei suoi stessi princìpi*, rimproverandole non di essersi data quei princìpi, ma di averli "traditi". I contestatori non si sono interrogati neppure per un istante sul significato e sul valore dei grandi slogan con la maiuscola: Libertà, Eguaglianza, Fraternità. Non è mai venuto loro in mente di rimettere in discussione, contemporaneamente all'*autorità dell'insegnante*, la *materia stessa* del suo insegnamento. Senza voler coltivare il paradosso, sono sorpreso, contemplando retrospettivamente le sommosse di Maggio, di vedere tanto clamore e tanto furore associati a tanto conformismo, a tanta credulità, a tanto messianismo egualitario e, in definitiva, a così poca autentica contestazione».

«Questa è indubbiamente» – continua il politologo francese – «una delle ragioni (certo non l'unica) per cui i temi di rivolta sono stati così facilmente *recuperati*. Una delle grandi lezioni del 1968 è in questa prodigiosa *capacità di assimilazione* di una "società dello spettacolo" sulla quale un anno prima i teorici del situazionismo avevano già detto tutto quel che c'era da dire. La domanda che ci si può porre allora è se le società moderne, sulla scia della società americana, non siano già diventate entità che non solo non soffrono danni da ciò che le contesta, ma addirittura *se ne alimentano* (nello stesso modo in cui, sul piano economico, il capitalismo si nutre delle contraddizioni alle quali, secondo Marx, è destinato a soccombere)».

Con buon ritardo, si aggiunge il romanziere inglese Martin Amis, figlio del trotzkista deluso Kingsley Amis: «Nel 1968 il mondo parve spostarsi più a sinistra di quanto fosse mai accaduto in passato o sarebbe mai più accaduto in futuro. Ma quella sinistra era la Nuova sinistra: rappresentava, o finì per rappresentare, la rivoluzione come giocosa messinscena. La classe "redentrice" non si trovava più nelle miniere e nelle fabbriche, bensì nelle biblioteche universitarie e nelle sale per conferenze».

Il risultato di tutta quell'ansia «rivoluzionaria», riconosce il *demi-juif gauchiste* Jean-Edern Hallier, è solo fallimento e putrefazione: «Basta col Maggio! Non so se il cadavere si muova ancora, ma i vermi ci sono, i vermi di acquasantiera».

Semplicemente eccellente, nella rappresentazione della bancarotta esistenziale mao-trotzkista, è *La Pétite Apocalypse*, «La piccola apocalisse» di Costa-Gavras, 1993, attaccato dai nostalgici di ogni risma sessantottina, tanto bene inseriti nell'industria culturale del Sistema un tempo aborrito. In tal modo è Maurizio Porro, critico filmico del *Corriere della Sera*, massimo tra gli organi dell'establishment (identiche notazioni troviamo sull'altro strumento dell'intellighenzia riciclata, il quotidiano *La Repubblica*), a scagliarsi contro il film – «scherzo per intellettuali riuscito a metà, intelligente in partenza ma giocato senza humor, con una visione manichea del mondo», «storia sull'"aria viziata" del tempo, ma non priva di pregiudizi e soprattutto lontana dalla leggerezza di cui ha bisogno una commedia sul post-socialismo», apologo «spesso e inutilmente cattivo, che se la prende col capitalismo dal volto umano e disumano, ma tira in ballo anche *Bella ciao!* [la canzone italiana simbolo della cosiddetta «resistenza» antifascista]» – e a non trattenere i singulti: «Oggi abbiamo avuto successo, ma siamo tutti più infelici perché abbiamo perduto un sogno».

È invece Guillaume Faye (seguito, un quindicennio dopo, da Georges Dillinger) a rilevare, analizzando la Nuova Società dei Consumi, come la «contestazione» non sia ad altro servita che a marcare il passaggio tra due epoche *all'interno dello stesso paradigma economico-mentale*, come la «contestazione» abbia criticato la traduzione in pratica delle coordinate ideali del Sistema, ma assolutamente non condannato i suoi fondamenti antropologici e storico-sociali (per altro, più pratico ed immediato verso, rilevano Lucien Rioux e René Backmann, i moti del «*joli Mai*» sono stati «previsti», assecondati e incentivati dalla CIA a scopi anti-gollisti ed anti-europei). A lui la parola che inchioda alle loro responsabilità il criminale velleitarismo dei «contestatori», fin dall'inizio *funzionali* al Sistema, *riassorbiti* dal Sistema, *organi* del Sistema: «Il Sessantotto ha marcato l'apoteosi della società consumistica classica: ci si trovava al centro della grande prosperità del dopoguerra, all'apogeo del tasso di crescita. La "modernizzazione" procedeva a passi da gigante, la disoccupazione era insignificante, il tenore generale di vita in piena ascesa. Le classi meno favori-

te scoprivano per la prima volta l'assalto ai consumi e intendevano goderne immediatamente. L'Europa sperimentava la *cultura mondiale di massa* di stampo anglosassone. Il Sessantotto fu al tempo stesso la *contestazione* e l'*assunzione* di questo fatto. La contestazione: il borghesismo della società dei consumi, il culto dell'economismo liberale e del tasso di crescita, la società anonima e massificata, la razionalizzazione del lavoro e della vita sociale furono aspramente denunciati. Ma queste denunce erano inconseguenti e contraddittorie. La nuova società dei consumi appare quindi come l'*integrazione dell'ideologia che ha dato vita al Sessantotto nella società mercantilistica e la consequenziale evoluzione di quest'ultima*: cioè il rafforzarsi del suo spirito borghese e della sua uniformità mercantile sotto il simulacro del loro addolcirsi. La *nuova* società dei consumi comincia dunque simbolicamente la sua ontogenesi nel 1968».

«I contestatori le intimavano, in qualche modo, di mantenere le sue promesse, di realizzare i suoi obiettivi. "Tutto e subito", "sotto il pavé, la spiaggia", "godere senza ostacoli", che cosa sono – come tutti gli altri slogan del maggio parigino [in sintonia con la suddetta filosofia: "proibito proibire", "siamo realisti, chiediamo l'impossibile", "il sogno è realtà", "l'anarchia sono io", "l'anarchia è ordine", "né Dio né maestro", "no allo Stato poliziotto", "il potere è nelle strade", "la bellezza è nelle strade", "la rivoluzione è qui", "inventate nuove perversioni sessuali", "fate l'amore, non la guerra", "fate l'amore e ricominciate", "amatevi gli uni gli altri", "godo sul pavé", "non liberatemi, ci penso io", fino ai più impegnati: "ce ne fottiamo delle frontiere", "è solo l'inizio, continuiamo la lotta", "il potere sta sulla bocca del fucile", "siamo tutti ebrei tedeschi"] – se non l'impensato della pubblicità, se non il discorso implicito del consumismo, se non l'ingiunzione fatta alla società occidentale di adempiere al suo impegno? Sotto certi aspetti la nuova società dei consumi ha *integrato* queste rivendicazioni. I pubblicitari, i *marketing makers*, i "lavoratori sociali" di altro tipo, i "creativi" sono dei sessantottini omologati. È falso dire che si sono lasciati "recuperare" dal sistema, perché essi erano già da sempre nel sistema, dentro il nuovo sistema [...] Giacché, che venissero da paleomarxisti o da situazionisti, le contestazioni, nella loro estrema ambiguità, attaccavano le *forme* della società dei consumi classica (ineguaglianza, standardizzazione e razionalizzazioni brutali, etc.) in nome della sua stessa *ideologia* (economicismo, diritto alla felicità, individualismo, egualitarismo, diritto all'abbondanza, etc.)».

Non per nulla, aggiunge nell'aprile 1996 il mensile viennese *Wiener*, analizzando il terrorismo virtuoso imposto alla società dalla *political correctness* americanomorfa, «i nuovi Guardiani della Virtù sono i tristi rimasugli e i rampolli del movimento sessantottino che hanno compiuto la Lunga Marcia nelle istituzioni e ora siedono nelle redazioni dei giornali, nei segretariati dei partiti, nelle comunità ecclesiali, nelle università e nelle fondazioni. Un tempo parlavano di rivoluzione, oggi interpretano il Grande Fratello e fanno di tutto per non retrocedere dalle posizioni di potere».

Non per nulla, scrive Enrico Nistri nel gennaio 1998, i «contestatori» scatenarono, con l'alibi dell'antifascismo militante, un'assurda guerra contro i coetanei «neofascisti» che perseguivano «da destra» la rivolta, finendo per legittimare l'eterno centro dell'individualismo, dell'anarchismo e dell'egoismo societario: «Nessuno come i sessantottini ha finito per consolidare il dominio della borghesia, aiutando il neocapitalismo a regolare i conti con una vecchia borghesia che, specie in Italia, condivideva ancora molti valori preindustriali e premoderni come il senso dello Stato, il rispetto per l'esercito, la scuola, la cultura umanistica, la morale cattolica [...] Sfilando contro l'"imperialismo yankee" e bruciando nelle piazze la bandiera a stelle e strisce hanno sbracatamente contribuito all'americanizzazione del costume, della cultura, della società. Gli Stati Uniti hanno regalato al '68 la colonna sonora, *cult movies, livres de chevet*, slogan. Sono venuti dall'America i *jeans*, il multiculturalismo e il relativismo, il femminismo e la storiografia antieurocentrica, l'educazione permissiva e la coppia alla deriva, il culto delle *rockstar* e il disprezzo per l'insegnante cui da decenni nei *college* gli studenti hanno il diritto di dare i voti. Il '68 è stata una grande Woodstock planetaria che ha contestato, negli e degli statunitensi, solo ciò che in essi era ancora troppo europeo: la cinematografia western, la famiglia patriarcale».

«Benché nemici dell'America, soprattutto dopo il Vietnam, i sessantottini furono figli del secolo americano; e furono i portatori, sani o insani, della globalizzazione» – aggiunge Marcello Veneziani in una folgorante sequenza di riflessioni (XVIII) – «Il primato del Nuovo, il culto giovanilista, la priorità dell'agire sul pensare e sullo studiare, dello spettacolo sulla riflessione, portano un marchio di fabbrica: made in USA. Sognavano Mao e praticavano Bob Dylan. L'internazionali-

smo si tradusse in globalizzazione [...] Il 68, l'effervescenza del nulla. Il nichilismo assunse tratti gai e risvolti spettacolari. Produsse effetti speciali. Il nemico diventò alla fine chi crede in qualcosa o in un ordine delle cose, chi riconosce il senso del limite, della misura, chi pensa che il mondo non nasca e non finisca con lui [...] Lottando contro i valori tradizionali i giovani estremisti rendevano un servizio al nemico che dicevano di combattere: sgombrando il terreno da religione e valori, lasciavano campo libero al dominio delle merci, dei tecnocrati, del nuovo capitale [...] Memorandum per gli antigiottini [i presunti nemici del Sistema, dei quali al cap.XXXVIII e alla decima Appendice]: tutto, subito e gratis non è solo il vostro slogan sessantottardo, ma è il programma di vita individuale e universale dell'edonismo globale. Se criticate la globalizzazione nel nome di un'utopia cosmopolita ed egualitaria, siete all'ombra della stessa globalizzazione; se siete internazionalisti e anarchici, egualitari e libertari, siete dentro la globalizzazione, se credete come Debord all'innovazione permanente, siete nel suo cono. Se inseguite il sogno di un mondo migliore anziché difendere la vita di un paese reale, siete dentro l'alone della globalizzazione, versione *fiction*. Se credete che nascere a Firenze o nel Gabon sia la stessa cosa, siete entrati con la testa e il corpo nella globalizzazione».

«La "moda giovanile" apparsa negli anni Cinquanta con il fenomeno rock» – ricapitola Giuliano Borghi – «e proseguita negli anni successivi con la cultura pop, l'*underground*, la *newwave* e gli altri fenomeni consimili, se dai giovani che l'hanno seguita può essere stata vissuta come rottura generazionale o rivoluzione sessuale, secondo le sollecitazioni di Marcuse e di Reich, in effetti ha consentito di raggiungerre il vero obiettivo, ai più non visibile, cioè la "costruzione" della *prima* generazione storica *totalmente occidentale*, al di là e al di sopra di ogni frontiera nazionale. Coscienti o meno che siano stati i protagonisti di allora, il *sistema* ha ottenuto che, in un grandissimo numero di nazioni, le generazioni nate dopo il Cinquanta adottassero definitivamente uno stile di vita, un'immaginario, una cultura unificati negli schemi provenienti d'oltre atlantico. In tal modo, alla diversità dei riferimenti regionali, nazionali, d'ambiente si è andato sostituendo l'unificazione di essi attorno alle stesse abitudini. L'insistenza dei messaggi condizionanti, diffusi dai massmedia, attorno ad un insieme di certo coerente di mitemi americani, ha manipolato la formazione del "gusto" e allo stesso tempo ha impoverito allo stremo la capacità individuale di reattività alle "mode" e alle "opinioni", artificiosamente fabbricate per condizionare le menti su significati ben altri da quelli rispondenti al reale movimento della vita».

Che il marxismo, fallito ad Est, si sia inverato a rapidi passi, «religione sostitutiva» delle fedi giudaiche, a Occidente, luogo dotato delle premesse economico-sociali ipotizzate dal Rabbino Trevirense – l'«ultimo profeta ebreo», ben lo dice Francesco Dimitri – ben lo denuncia ancora Veneziani. La secolarizzazione e la mondializzazione compiute dalla borghesia a metà Ottocento sono descritte da Marx con malcelata ammirazione verso quella classe che, come scrive nel *Manifesto del partito comunista*, «sola» ha dimostrato cosa possa compiere l'uomo. Soltanto dove il capitalismo si sia sviluppato, dove l'industrializzazione e la modernità siano giunte a maturazione, può realizzarsi il comunismo marxista, perché il fattore che determina i processi sociali, politici, spirituali e intellettuali è costituito dalle modalità di produzione della vita materiale. «Se uno dei bastioni del marxismo è nel riconoscimento dell'economia come struttura della società» – scrive Veneziani (X) – «rispetto a cui cultura, religione e forme sociali sono sovrastruttura, dove ha trionfato il marxismo se non in Occidente? È qui che si è rivelata ed esplicitata quell'egemonia del mercato e del profitto, ancora implicita e mediata nella società in cui viveva Marx, nella quale persistevano forti argini religiosi e tradizionali».

«Il marxismo separato dal comunismo è l'ideologia larvata dell'Occidente secolarizzato. Il progressismo ad uso individuale, separato dall'escatologia collettiva, è il suo lascito più cospicuo. Il marxismo implicito ha trionfato a prezzo della rivoluzione comunista. Una forma di marxismo pratico, nello stesso senso in cui si parla di ateismo pratico. Il primato dell'economia, l'internazionalismo rinato come globalizzazione, la cancellazione della religiosità, la liberazione dai legami sociali (comunità, famiglia, identità nazionale), l'egualitarismo sotto la specie dell'uniformità, la morte della filosofia e la fine della satoria, l'avvento della società libertina e sradicata, sono alcuni cardini del marxismo che trovano piena attuazione nella società neocapitalista occidentale. Un marxismo americano, versione *light* e commerciale che nasce dall'incontro tra il marxismo pratico, depurato del comunismo, e la tecnocrazia, omogenea al capitalismo» (Veneziani XVIII).

A Marx si deve infatti la più compiuta prefigurazione del carattere mondialista del capitalismo e insieme la previsione esatta della progressiva concentrazione dei capitali. L'accentramento dei mezzi di produzione, i grandi oligopoli che ingoiano le piccole aziende e le piccole banche per fronteggiare la (an)globalizzazione del mercato, sono sotto gli occhi di tutti. Se l'essenza del marxismo, giusta il paradigma mondialista giudaico, consiste nella società egualitaria, il suo inveramento storico ci riporta ancora nei paraggi dell'Occidente: «Depurato l'egualitarismo della sua carica etica e profetica, essa si realizza come tecnica e ideologia di azzeramento delle differenze nell'omologazione prodotta dal neocapitalismo. Certo, è un'eguaglianza nell'essere più che nell'avere, dove anzi sussistono paurose sperequazioni. Ma è qui che si perfeziona l'essenza metafisica dell'egualitarismo» (Veneziani X).

L'aspirazione marxista di infrangere lo schema della «divisione del lavoro» è la stessa che accompagna l'attuale società borghese: è qui che si infrange la divisione naturale del lavoro nella famiglia, che le attività spirituali non sono più scisse dalle attività materiali, che produzione e consumo toccano agli stessi individui, che il produttore è il consumatore. È solo qui, nell'Occidente edonista e permissivo, teso all'effimero in ogni settore della vita sociale come dell'«interiorità» psichica, che è possibile immaginare una società senza ruoli fissi o sfere di attività in esclusiva, mentre tutti s'interessano di tutto e su tutto pontificano. Mentre la valenza comunitaria, articolata ed organica, si vanifica, essa lascia scorgere al fondo l'intimo motore del marxismo: l'individualismo. La società permissiva, sradicata e «illuminata» è l'approdo comune delle culture laico-liberali come di quelle marx-progressiste. Il perseguimento della *cosmopolis* nel nome di un Nuovo Illuminismo è il punto d'incontro tra le culture marx-progressiste e le strutture del democapitalismo occidentale: «Le prime forniscono un alibi culturale e umanitario alle seconde: la necessità pratica e utilitaristica di avere un libero mercato mondiale trova infatti la sua legittimazione nobile nella necessità di estendere a tutto il pianeta i diritti dell'uomo, la liberazione dai vincoli religiosi, patriottici e tradizionali. Il progressismo fornisce la buona coscienza al mercantilismo e riceve in cambio la patente per liberarsi dall'ingombrante eredità del comunismo (o quantomeno dalla subalternità ad esso)» (Veneziani X).

Più leggiero ma non meno puntuale Gianfranco de Turris (II), prendendo spunto dalla «contestazione» portata ad un peculiare aspetto della neocolonizzazione dal segretario del *Partito della Rifondazione Comunista*, l'intellettuale dalla erre blesa che veste tweed con custodia occhialesca al collo, futuro presidente della Camera prodiancomunista: «Ma perché Fausto Bertinotti ce l'ha tanto contro *McDonald's*, e benedice i contestatori del *fast food* più famoso al mondo, simbolo della globalizzazione ormai assai più della *Coca Cola*? Non riesco a capirne i motivi profondi e ideologici: anzi, proprio in base ad essi Bertinotti dovrebbe dimostrarsi un entusiasta sostenitore della diffusione mondiale di questo pasto-veloce. Infatti, i *McDonald's* non sono altro che il prototipo aggiornato al XXI secolo delle mense aziendali bolsceviche in salsa *yankee*. Un uomo di cultura, segretario di un partito che vuole "rifondare il comunismo", dovrebbe infatti rendersi conto che non vi è nulla di più marxista dei *McDonald's*: nelle sue mense, uguali in tutto il mondo, gli inservienti sempre vestono nella stessa identica maniera, vi vengono serviti gli stessi identici piatti in tutto il mondo, e questi piatti (patatine, pollo fritto, panini e hamburger) sono perfettamente identici in tutto il mondo: porzioni di *tot* grammi, hamburger di *tot* peso, ripieno standard eccetera. Inoltre, a queste vettovaglie accedono tutti sullo stesso piano e per lo stesso prezzo: ricchi e poveri, abbienti e meno abbienti, autoctoni e immigrati: le classi non esistono. Insomma, marxismo fordizzato, o fordismo marxistizzato. Ma insomma che può voler mai di più il segretario di un partito comunista? Nei *McDonald's* si è realizzata l'utopia egalitaria di Lenin, per non parlare dei socialisti utopici come Fourier e Owen: si sono abolite tutte le differenze (di ambiente, di vestiario, di cibo, di clienti), ogni disparità è scomparsa, ogni differenza livellata, si è raggiunta l'eguaglianza sociale in ogni angolo del mondo: da Roma a Pechino, da New York a Mosca, dall'Amazzonia alla Papuasia tutto, sotto questo aspetto, è stato uniformizzato. Che più? Ma chi diceva, sin dal 1929, che americanismo e bolscevismo sono le due facce di una stessa medaglia? Chi li paragonava ad una tenaglia che stava stringendo in mezzo l'Europa prima, e avrebbe stretto poi il mondo?».

Ed è ancora Guillaume Faye nel 2001, nel pieno dell'invasione terzomondiale voluta dalla Alta Finanza apatride, benedetta dai cristiani di ogni risma e difesa da ogni sinistro scherano, a rilevare, in *Pourquoi nous combattons - Manifeste de la Résistance européenne*: «Ben meglio di quanto

non abbia fatto il comunismo, [il liberalismo occidentale] ha realizzato il doppio sogno di Marx – e di Trockij: costruire una civilizzazione planetaria e cosmopolita esclusivamente fondata sul materialismo e i rapporti economici. In questo senso, è il capitalismo della civilizzazione occidentale, e non il comunismo, che ha realizzato l'essenza del marxismo».

Similmente Aurelio Lepre: «L'Eden laico sognato da Marx avrebbe dovuto essere il punto di approdo del massimo livello di sviluppo economico possibile nel capitalismo, il prodotto di una società ricca, che nel comunismo avrebbe trovato il mezzo per diventarlo ancora di più. Marx voleva il benessere per tutti: è stato anche lui il teorico di una *affluent society*, egualitaria ma opulenta. Non auspicò mai l'eguaglianza nella miseria [...] Oggi, i più lontani da Marx sono i movimenti che proclamano rivoluzioni o trasformazioni radicali. Se n'erano allontanati già i protagonisti del Sessantotto, che guardavano a Mao Zedong come a un maestro, ma ora il distacco è veramente completo. I nuovi rivoluzionari sono contro la globalizzazione, di cui Marx è stato il primo celebratore. Considerano una sciagura la formazione del mercato mondiale, che per Marx era l'indispensabile premessa per la costruzione di una civiltà universale. Avversano la ricchezza che Marx, invece, riteneva il fondamento necessario all'estrinsecazione di tutte le doti creative dell'uomo. Sono convinti che la natura venga violentata dallo sviluppo industriale, mentre Marx auspicava il suo assoggettamento. Non c'è una sola rivendicazione del cosiddetto "popolo di Seattle" [i contestatori da sinistra delle oligarchie finanziario-economiche mondiali, artefici del Nuovo Ordine Mondiale attraverso la globalizzazione delle economie… come del resto quelli lo sono attraverso il frammischiamento dei popoli] che lo troverebbe d'accordo. Tra chi difende l'Occidente e chi lo contesta, soltanto i primi potrebbero ancora legittimamente riferirsi a Marx. Non è certo mia intenzione sostenere che egli non sia stato un duro nemico del capitalismo. Ci mancherebbe. Ma non lo è stato della civiltà occidentale, alla quale appartiene in pieno».

E come Lepre, l'antropologa Ida Magli (III): «Vogliamo deciderci a rompere un tabù? Vogliamo finalmente dirci la verità? Che il comunismo sia stato archiviato è un paradossale equivoco: lo stiamo vivendo. Si è realizzato. E si è realizzato molto al di là di quello che sperava o si proponeva Marx. Per questo non ne siamo consapevoli. È vero, la classe operaia non governa, ma semplicemente perché le classi non esistono più. L'annullamento delle differenze le ha travolte tutte, e al potere non ce n'è nessuna. Tutti uguali, infatti, ha significato tutti ugualmente privi di potere. Con la fine della rappresentanza assegnata, come era avvenuto per molti secoli, ai vari strati sociali (clero, esercito, contadini, borghesi, nobili), si è formato un gruppo specializzato esclusivamente nella gestione del potere; l'unico perciò davvero "diverso" il quale, con il comunismo, difende il suo interesse a che non si formino altre diversità. I politici hanno così portato a termine l'opera di Marx proprio in quella parte dell'Europa che non soltanto vi riponeva una fede assoluta (era l'ateismo a mettere a disagio i cristiani, non l'egualitarismo e la solidarietà sociale), ma era anche ricca di spirito imprenditoriale. I grossi capitalisti, quelli che da secoli erano convinti che il mercato, il commercio e il denaro debbano scorrere senza mai trovare ostacoli davanti a sé, hanno capito che la fine delle "differenze", la fine delle classi, la fine degli Stati, la fine dei confini, era una macroscopica estensione della fine delle dogane, l'eliminazione di qualsiasi "barriera". È stato così che in Italia e, con l'Unione, in Europa, ha trionfato il comunismo. Un comunismo che possiamo anche chiamare comunismo capitalistico. Ma non è necessario, perché il comunismo può vivere soltanto se è capitalistico; quando non è capitalistico crolla, come è successo nell'URSS, come a Cuba, come in Cambogia, in quanto non si può ridistribuire il denaro senza produrlo [...] Gli Stati dell'Unione Europea condividono questa situazione in quanto l'Unione è nata proprio per questo: estendere al massimo il territorio senza barriere a disposizione di banche, industrie e governanti. Il tema conduttore ripetuto ossessivamente: tutti i popoli sono uguali, tutte le religioni sono uguali, tutti i mestieri sono uguali, tutte le monete sono uguali, è il collante indispensabile al comunismo capitalistico che vede l'emergere di qualsiasi differenza come un pericolo».

È infatti in Occidente che l'individuo diviene società in se stesso, senza più legami di sorta né riconoscenze di affetti, di storia, di nazione e di razza. Nella società da lui sognata, la vita sociale diviene, scrive Marx, essenzialmente pratica, tutti i misteri che sviano la teoria verso il misticismo trovano la loro soluzione razionale nell'attività pratica umana e nella comprensione di questa attività pratica. Solo a Occidente si è resa possibile la realizzazione dell'ateismo radicale: non la negazione furente di Dio, ma la rimozione di ogni quesito teologico, ormai ozioso; non la guerra alla

religione, ma il trasferimento di Dio, e delle energie umane rivolte verso di lui, in una dimensione umana appagata dal benessere e dall'economia. Dio – in primo luogo il dio cristiano – non viene abolito, ma, coerentemente col percorso storico-intellettuale da noi descritto in *Lo specchio infranto*, semplicemente si estingue.

Lo stesso processo che investe la dimensione *religiosa* si verifica per quelle *nazionale* e *politica*. Ma non per quella *sociale*. Nota Blondet (VII) che, all'epoca, «solo [il filosofo cattolico] Augusto del Noce lo capì [in *Il suicidio della rivoluzione*, 1978]: la rivoluzione *culturale* aveva "esercitato un'azione dissolutiva che non distrugge le classi, ma porta al dominio di una nuova classe, quella che *tratta ogni idea come strumento di potere*". Qual è questa nuova classe? Sono "i manager [che] possono presentare il loro dominio come una necessità tecnica della produzione, unico valore rimasto dopo la distruzione" di tutti i valori. Ai comunisti e rivoluzionari sessantottini, in via di diventare (non lo sapevano ancora, loro) i "democratici della sinistra", la tecnocrazia offre un impiego: quello "di tenere in custodia un mondo in cui i valori si sono dissolti"».

In tal modo il marxismo, occidentalizzatosi, fattosi progressismo tecnocratico dopo aver perso la carica profetica, escatologica e salvifica – come fu ovvio avvenisse, poiché il giudaismo (e il cristianesimo), da cui il marxismo discende, porta in sé le aporìe della riduzione del Tutto (del Sacro) all'umanesimo integrale – in tal modo *il marxismo è la struttura portante dell'Occidente*.

* * *

Folgorante MacDonald III: «È improbabile che sia il marxismo che la psicoanalisi sarebbero potuti nascere da cervelli non-ebraici, dato che entrambi contengono robuste implicazioni di pensiero religioso ebraico; ancor più, vorrei dire che è improbabile che soprattutto la psicoanalisi avrebbe potuto nascere se non come arma ebraica nella guerra condotta contro i non-ebrei».

Similmente, sulla matrice ebraica di Freud e di Marx, facente perno sul concetto di «caduta» dall'Eden primitivo, dal tempo-senza-tempo in cui non esistevano la sofferenza e la morte, nota l'antropologa Ida Magli (V): «È la concezione religiosa globale ebraica che trapela attraverso i sistemi di pensiero di Freud e di Marx, e che spiega come, malgrado le differenze fondamentali della personalità di questi due uomini, sicuramente geniali, le loro teorie abbiano alla base (anche se le apparenze dicono il contrario) una rielaborazione simile della concezione "sacra" del fine dell'uomo. Le analogie fra Freud e Marx consistono appunto in questo: ambedue ritengono che vi sia nell'uomo, nella sua natura originaria, la "felicità", e che questa felicità sia venuta a cadere per una "colpa", che viene presentata come *storica*; è qui la loro forza, quella che ha tanto attratto le folle. Ma, in realtà, sia nell'uno che nell'altro, ancora una volta questa colpa è "mitica". Ambedue scelgono, infatti, una strada per raggiungere la felicità, che dovrebbe ripristinare il tempo mitico: la liberazione degli istinti repressi nell'inconscio, per Freud; l'eliminazione delle classi, per Marx [...] Le differenze nascono, viceversa, dalla loro personalità: uno passa soltanto attraverso la componente psicologica per capire e cambiare la vita degli uomini; l'altro passa esclusivamente attraverso il livello sociale e collettivo, includendo in questo, con una assolutizzazione che appare perfino abnorme, qualsiasi implicazione di carattere psicologico [...] Esse si presentano, ambedue, come una soluzione radicale, totale, dell'infelicità degli uomini, ma non perché promettono giustizia, amore, ricchezza, o altro "bene" concreto. Per quanto sembri lontano dalla loro proposta, la promessa vera è la liberazione dalla morte; tanto più creduta, e afferrata con tutte le forze da parte degli uomini che vi si sono aggrappati, perché sia Freud che Marx non attribuiscono a nessun dio, inconoscibile e potente, la causa dell'infelicità stessa, ma la rimettono nelle mani degli uomini».

Sempre Ida Magli (IV) definisce Marx e Freud «repliche laiche dell'ebraismo [...] Freud, dunque, non è un genio e non ne è uscito. Ha invece inconsapevolmente avvalorato la visione del mondo che contraddistingue gli Ebrei, trasformandola nel vissuto psichico di tutti gli individui e rendendola quindi universale [...] È la forza dell'Ebraismo, la forza della meta: la salvezza si realizzerà nella vita di qua, sulla terra, non nell'al di là. È anche il motivo per il quale sia Freud che Marx possono criticare le religioni, fare a meno delle religioni». Quanto a Marx: «Spesso è stato detto che il comunismo è una religione, ma si tratta di un errore. Non è *una* religione, ma *la* Religione. È l'Ebraismo giunto alla sua meta [...] Quello che serve è il rappresentante-Salvatore-

Sacrificatore, che difatti nel marxismo è impersonato dagli Operai. Sono loro, gli Operai, che porteranno la salvezza ovunque; sono loro che indurranno tutti gli uomini a liberarsi dei padroni dei mezzi produttivi "sacrificando", uccidendo, sterminando le classi che con la loro stessa esistenza impediscono la Salvezza (i padroni, i contadini, i borghesi), e annunceranno che è giunto il Tempo vero, quello della Felicità. Naturalmente questo tempo, come nell'Ebraismo, si identifica con il tempo dell'attesa, quello che non riesce a concludersi mai; e il momento finale si sposta, inglobando a mano a mano altri popoli da salvare, altre vittime da liberare, altre classi da "sacrificare", fino a giungere, come oggi è evidente, alla volontà di un governo mondiale e a un avvitamento su se stessi che coincide con la dissoluzione dell'Europa».

Concetti tutti, del resto, non partoriti da maligni cervelli non-ebraici, ma formulati, ad esempio da un Rabbi Jacob I. Agus, che dopo aver ciurlato nel manico con: «*Socialism is by non means a Jewish movement*, Il socialismo non è affatto un movimento ebraico. Certo, l'eredità razziale di Karl Marx o Ferdinand Lassalle non è importante, per quanto entrambi siano stati probabilmente influenzati dal fatto che come progenie di ebrei erano "outsider" nella loro cultura – quindi, disposti a riconoscere la sua debolezza e a proporre le proprie soluzioni per le sue "contraddizioni"», continua tranquillo: «Costante è il fatto che il socialismo fu abbracciato come una nuova fede secolare da milioni di persone, tra le quali gli ebrei laici ebbero un ruolo direttivo. L'entusiasmo di massa della nuova fede radunò molti più ebrei di quanto ci si possa aspettare dalle loro percentuali sulla popolazione generale. Ciò fu vero per Russia, Germania, Francia e Stati Uniti. Intanto, il comunismo mostrava i tipici segni di un'esaltazione pseudomessianica. Aveva in sé un nuovo dualismo, con un Satana e un Salvatore; attendeva un Armageddon universale, con l'intera storia in marcia incessante verso l'ultimo olocausto; identificava il Messia con la figura collettiva dei servi sofferenti; soprattutto, sosteneva che la parola del Messia si era già rivelata e che il Paraclito era già apparso [...] Il fervore del messianismo appare ovunque nel movimento socialista, che può essere considerato un'estensione della filosofia liberale dal campo della politica a quello dell'economia. E l'impatto del socialismo sul mondo ebraico si rifletteva negli echi millenari della visione messianica. Il Messia sarebbe stato il proletariato giunto al potere. Non lo aveva rappresentato il profeta Zaccaria come "un povero, a cavallo di un asino"? Le "doglie messianiche" sono la lotta di classe, crescente in ferocia. Tutti i mali della società contemporanea sono dovuti al vano sforzo delle classi dominanti di opporsi all'irresistibile corso della storia. Il concetto religioso di Provvidenza non è che la proiezione delle forze economiche, operanti attraverso un'interna dialettica. Il risultato finale non sarà solo il trionfo del proletariato, ma l'eliminazione di tutti i mali della società. Il malessere profondo della società è dovuto all'"alienazione" dell'uomo moderno e al suo assoggettamento ad una macchina senz'anima, valanga mostruosa [*Moloch-like juggernaut*]. Nel paradiso socialista gli uomini e le donne si trasfigureranno in una nuova famiglia umana [*will be metamorphosed into a new human breed*], poiché la loro libertà interiore coinciderà con le necessità del mondo reale».

Che la costituzione genetica di Marx, come quella del discepolo Lassalle, non potesse che portarlo a una sorta di laicizzazione della speranza messianica di redenzione del mondo (il Regno, la Felicità Per Tutti) attraverso il sacrificio di un terzo «innocente» ingiustamente perseguitato (nel caso il proletariato), lo possiamo scorgere non solo dagli scritti, ma anche dall'albero genealogico.

Aspro critico dell'autore del *Manifesto del partito comunista* (per inciso, il termine comunista viene coniato dall'intellettuale giacobino Nicolas-Edme Restif/Rètif de la Bretonne, recensendo nel 1785 il pedagogista utopico Alexandre-Victor Hupay de Fuvea), letteratura religiosa prima che programma politico, è Arnold Ruge, già intimo del Profeta, in una lettera a Julius Fröbel del 6 dicembre 1844: «Marx si professa seguace del comunismo, ma è il più fanatico degli egoisti, anche se lo è più alla chetichella di Bauer. Come vede, tornano a farsi avanti l'egoismo ipocrita, la smania segreta di far la parte del genio, lo scimmiottamento di Cristo, le pose da rabbino e da sacerdote, addirittura il sacrificio umano (la ghigliottina). Il fanatismo ateo e comunista non è altro, in realtà, che fanatismo cristiano». «Il rabbino non è lontano quando si pensa all'ascendenza di Karl Marx [...] Il rabbino non è lontano neppure quando si legge Marx: in ogni suo scritto dominano una concezione dell'uomo, una preoccupazione per la giustizia e la dignità umana che potremmo facilmente riallacciare alla concezione ebraica dell'uomo», aggiunge l'*Encyclopédie Planéte*, mentre il *political cartoonist* Ranan Raymond Lurie ne sottolinea, nella prefazione a Neal Rosenstein

II, non solo la discendenza dai comuni antenati grandi rabbini quattro-cinquecenteschi Jehel Luria/Lurie e Meir Katzenellenbogen, ma l'imparentamento col «terzo Mosè» Moses Mendelssohn e col «*Father of Psichology*» Sigmund Freud («*Their mothers and grandmothers were of the Lurie tribe*»): «*or even good old Karl Marx, who at least tried his best to improve the lives of the unfortunate of the world*, o anche il buon vecchio Karl Marx, che perlomeno fece del suo meglio per migliorare le vite dei miserabili del mondo».

Altrettanto lirico Moni Ovadia, cercando, eterno predicatore giudeo ed eterno comunista, di fare dei goyim i responsabili della conclusione orrorifica del Sogno: «L'ultimo Zar delle Grandi Russie, l'ex seminarista georgiano Josip Vissarionovic Djugasvili, detto Stalin, doveva trasformare la grande lirica di liberazione dell'uomo dallo sfruttamento e dall'alienazione – ideata dal pensatore e rivoluzionario ebreo Karl Marx – in un inferno [...] Il furore revisionista di questi nostri tempi molli e vili, spesso cavalcato da apostati isterici in cerca di nuova verginità e fama a buon prezzo, sta cercando di sottrarre qualsiasi legittimità al progetto rivoluzionario di una società socialista, anche il mito di quei "dieci giorni che sconvolsero il mondo", infischiandosene di gettare via il bambino con l'acqua sporca».

E lirico è anche M. Hirsh Goldberg, che dice il Nostro «nato da una famiglia i cui antenati erano stati ebrei profondamente religiosi. Quasi tutti i rabbini di Treviri dal sedicesimo secolo fino alla sua nascita [1818] erano stati suoi antenati. Il padre di suo padre era stato rabbino; il padre di sua madre era stato rabbino, e per secoli la famiglia materna aveva avuto rabbini. In *Karl Marx: His Life and Thought*, David McLellan nota che "sarebbe difficile trovare qualcuno che abbia avuto un'ascendenza ebraica maggiore di Karl Marx" [...] Nel 1843 egli scrisse che trovava "odiose" "le credenze ebraiche" [...] Karl Marx è davvero la pecora nera dell'ebraismo [*of the Jewish Connection*]. Ma non potrebbe la sua indignazione contro l'ingiustizia sociale essere stata alimentata dalla sua profonda eredità di sangue con la moralità dell'antico giudaismo?». Similmente Josef Kastein, per il quale Marx «inoltre, rifiutò di essere ebreo e confuse Rothschild col giudaismo; eppure il ragionamento sul quale si fonda il suo sistema socialista mostra che non era altro che un ebreo europeo. Ma con la sua nazione egli perse anche l'ultimo "granello di etica"».

Chiarissimo poi Waldo Frank: «Dalla premessa ebraica della storia quale organismo che evolve verso il "bene", Marx ha conferito al mondo industriale una logica realistica e una tecnica di giustizia sociale. Il tempo, naturalmente ha corretto o rigettato molti aspetti del suo progetto; ma ciononostante è categorico che ogni uomo che cerca di *realizzare* la giustizia sociale nel mondo moderno dev'essere marxista in ispirito, per quanto possa rigettare certi dogmi marxisti. L'ebreo moderno, se pure un tale tipo umano esiste, deve vedere Marx come profeta al pari dei suoi antenati che videro come profeti Mosè e Isaia».

E a sottolineare l'eredità ebraica del marxismo e del più generale rivoluzionarismo ottonovecentesco – dopo cento altri commentatori tra cui un Eric Fromm che dice il marxismo «essenzialmente un messianismo profetico nel linguaggio del XIX secolo», un George Steiner che lo definisce un «ebraismo impaziente», il goy Arnold Toynbee per il quale «Marx ha preso come Dio la divina "necessità storica" al posto di Jahweh e come popolo eletto il proletariato del mondo occidentale al posto dell'ebraismo, mentre il regno messianico è concepito come una dittatura del proletariato» – è anche il duo Arthur Hertzberg / Aron Hirt-Manheimer (direttore, quest'ultimo, del mensile dell'ebraismo riformato *Reform Judaism*, nel 1988 insignito della Medaglia Anne Frank): «Nell'ultimo secolo l'incontro più chiaro col concetto di elezione non avvenne tra gli ebrei praticanti, ma tra gli ebrei non credenti [...] La metamorfosi più complessa della dottrina dell'elezione ebraica fu modellata dagli intellettuali ebrei non credenti che entrarono nei grandi movimenti rivoluzionari dell'Europa centrale e orientale. Questi uomini e queste donne palesarono una passione speciale per ricostruire il mondo, e furono pronti ad accettare il martirio come il prezzo per realizzare la promessa di una vita migliore per tutti».

«Dio siamo noi, proclamò Marx. Noi, ossia i diseredati» – aggiunge il confratello François Fejtö – «Noi, i diseredati di tutte le razze, il proletariato, il popolo eletto. Grazie al proletariato l'uomo, liberandosi da qualsiasi impedimento feudale e borghese, dissipando la coscienza mistica, si erige a Diuo amandosi di un amore infinito. Caccerà i filistei da Canaan, si insedierà nella Terra Promessa, lavorerà con gioia, consumerà secondo i propri bisogni, svilupperà le forze produttive. E dopo aver debitamente castigato i cattivi, castrato i proprietari e cacciato i feudatari, farà final-

mente regnare la pace e la giustizia [...] Il nemico da annientare, la fonte di tutti i mali, di ogni sofferenza, è la proprietà privata. Distruggendola, la rivoluzione elimina gli ultimi impedimenti alla reale evoluzione dell'uomo, alla sua vera libertà, alla sua esistenza armoniosa. Ma l'aspetto più straordinario è che, per realizzare questo rovesciamento miracoloso, per instaurare il regno della giustizia sulla terra, non c'è più bisogno di far intervenire il sovrannaturale. È sufficiente che l'uomo, o meglio la maggioranza degli uomini, coloro che soffrono perché lavorano oppure perché capiscono, si rendano conto delle proprie potenzialità, si preparino consapevolmente al giudizio finale, questa rivoluzione portatrice di giustizia che salverà il genere umano. È sufficiente organizzarsi per strappare lo scettro di mano allo Stato, che è poi una cospirazione di sfruttatori. Quanto all'ideale della giustizia, non ha niente di sovrannaturale, non ha niente a che fare con Dio. È un sogno che l'uomo può far diventare realtà, perché ormai si identifica con l'interesse della maggioranza. Il comunismo, dunque, sotto un'apparenza scientifica, dialettica, fa rinascere l'antica idea fissa degli ebrei, l'idea della salvezza concreta, materiale, immediata». «Il marxismo è la forma moderna della profezia giudaica», chiude, inneggiando, il teologo protestante Reinhold Niebuhr il 3 ottobre 1934 in una conferenza allo *Jewish Institute of Religion*.

Considerato tutto questo, riteniamo decisamente ingenerosa la sentenza di David Vital, docente di Diplomazia alla Università Bar-Ilan: «Non credo che abbiamo oggi molto da offrire al mondo. Marx? Una vergogna considerarlo ebreo» (*Shalom* n.1/1995). Sentenza cui sembra, peraltro, porre rimedio André Neher II: «Karl Marx e Trockij sanno a malapena di essere ebrei, e sono talvolta violentemente antisemiti in alcuni dei loro scritti e dei loro atti. Ma il substrato inconscio del loro impegno è ancora il messianismo della mistica ebraica».

Ma ancora più chiaro è il sempre eletto Fritz Kahn in *Die Juden als Rasse und Kulturvolk*, "Gli ebrei come razza e civiltà": «In questa opera Cristo e Marx vengono mostrati come espressioni di una specifica civiltà, così come Lutero e Bismarck possono essere considerati tipici caratteri tedeschi, senza per questo dover essere luterani o militaristi, o come Nietzsche, certamente tutt'altro che un apprezzatore della politica bismarckiana, onorava nel Cancelliere di Ferro l'ideale di un eroe. Al posto di Cristo si potrebbe prendere come esempio di questa espressione del genio mondiale ebraico Isaia o Amos, al posto di Marx Lassalle o Börne, Eisner o Landauer [...] Mosè, Cristo e Marx sono rappresentanti di una specifica razza e predisposizione razziale, che nella storia dell'umanità restano uniche nella particolarità del loro essere e delle loro opere, e alle quali per tale specifica predisposizione, come avviene per ogni altro popolo civile, spetta una precisa missione al servizio dell'umanità [...] In Marx, mi sembra, il genio dell'ebraismo, chiuso nel ghetto per oltre un millennio, s'avanza nuovamente nella storia mondiale per risollevare la grande idea ebraica del profetismo, l'idea della redenzione del mondo attraverso la giustizia sociale. Dopo che sui sentieri che Mosè e Cristo hanno additato all'umanità hanno lussureggiato il bimillenario intrico della schiavitù e della mancanza di diritti, il groviglio dell'odio e della discordia, Marx indica nuovamente all'umanità, con la spada della giustizia, la via verso quel futuro che Mosè ha mostrato all'umanità al termine di questa via come "Terra della Promessa"».

E ancora: «Credono davvero seriamente, i miei critici, di dirmi qualcosa di nuovo, rinfacciandomi che Marx era battezzato e che ha scritto un'opera contro gli ebrei? In questo contesto il fatto è irrilevante come il contrasto tra Spinoza e gli ebrei del suo tempo. O Heine non è espressione dell'ebraismo perché era battezzato e si era talora burlato dell'ebraismo? Per l'ebreo del 1840 è forse più caratteristico che si facesse battezzare e si comportasse da antisemita, piuttosto che il contrario. E come poteva Marx, il fondatore del socialismo, parlar bene degli ebrei, che nei loro massimi esponenti erano – allora, non nella storia mondiale – i massimi rappresentanti del capitalismo? Con l'ebraismo occidentale contemporaneo Marx sta quasi negli stessi rapporti di Mosè con gli adoratori del vitello d'oro, di Cristo con gli affaristi ebreo-romani di Gerusalemme, di Spinoza coi rabbini di Amsterdam. In tutti loro lotta lo spirito del giudaismo contro lo spirito dell'ebraismo contemporaneo, l'eterno spirito di una sublime idea della storia contro l'infimo non-spirito di un'epoca che meritava di essere combattuta [*der ewige Geist einer hehren Geschichtsauffassung gegen den un-hehren Un-Geist eines bekämpfungswürdigen Tages*]».

«Questo discendente di una stirpe di rabbini e dottori» – conferma Bernard Lazare sul confratello trevirense – «ereditò tutta la forza logica degli avi; fu un talmudista lucido e chiaro che non si preoccupò delle piccole innocenti pedanterie della pratica, che fu sociologo e applicò le qualità in-

nate di esegeta alla critica dell'economia politica. Marx fu animato da quell'antico materialismo ebraico che sempre sognò un paradiso realizzato sulla terra e sempre respinse la lontana e dubbiosa speranza di un Eden dopo la morte. Ma non fu soltanto un logico, fu anche un ribelle, un agitatore, un aspro polemista e attinse il dono del sarcasmo e dell'invettiva dove l'aveva attinta Heine: dalle fonti ebraiche».

• Il nostro Karl, nato nel 1818 Kissel Mordechai Levy nella cattolica Treviri e battezzato luterano a sei anni per opportunismo paterno – «*Der Taufzettel ist das Entreebillet zur europäischen Kultur*, Il certificato di battesimo è il biglietto d'ingresso per la cultura europea», consiglierà Heinrich Heine dopo il «gran salto» nel 1825 a ventott'anni, sardonico però poi con Balzac ed altri francesi: «Sono stato battezzato, ma non mi sono convertito» e scrivendo, in *Ludwig Börne*: «Tra gli ebrei ricchi il battesimo è all'ordine del giorno e il Vangelo, che è stato predicato senza esito al povero Giuda, furoreggia oggi presso il ricco [*ist jetzt in Floribus bei den Reichen*]. Ma poiché l'averlo accolto è solo autoinganno, quand'anche non pura menzogna e il cristianesimo simulato non confligga, stridente, col vecchio Adamo, costoro danno i propri punti più deboli alla beffa e allo scherno. O crede che il battesimo cambi l'intima natura delle cose? Crede che, innaffiandoli d'acqua, si possano mutare i pidocchi in pulci? [...] Un quadro malinconico e al contempo ridicolo mi appare quando i vecchi pidocchi, quelli usciti dall'Egitto all'epoca delle piaghe faraoniche, d'improvviso si immaginano pulci, iniziando a saltellare cristianamente. Per le strade a Berlino ho visto antiche figlie di Israele con al collo lunghe croci, lunghe più dei loro nasi e fino all'ombelico; tra le mani tenevano un libro di canti evangelici e discorrevano della splendida predica appena sentita nella chiesa della Trinità» – il nostro Karl, dicevamo, «padre di un nuovo millenarismo, San Giovanni di una nuova Apocalisse» (Jean Servier), «quest'aspro lottatore senza patria, della stirpe dei profeti [...] questo tardo nepote d'Isaia» (René Fülöp-Miller II), è infatti figlio d'arte.

Il padre è l'avvocato trevirense e massone Hirschel Mordechai Levy, fattosi Heinrich Marx nel 1816-17 alla conversione (per sottrarsi a limitazioni professionali), la madre è Henriette Pressburg, discendente da illustre famiglia «ungherese» stabilitasi in Olanda nel Settecento, unitisi nel 1813 con rito ebraico. Il giovanile «antisemitismo» del Marx di *Zur Judenfrage* «Sulla questione ebraica», speciosamente negato da tutta una serie di adepti, primo tra i quali «l'interprete "ufficiale" del marxismo in Francia» Henri Lefebvre, era dovuto, psicoanalizza Francis Kaplan, al desiderio inconscio di giustificare il padre «per essere stato ipocrita. E ciò non era possibile che condannando l'appartenenza al giudaismo». Come il padre, comunque, il Nostro, già adepto di un *Bund der Gerechten* "Lega dei Giusti" definito da Andreas von Rétyi «un ramo tardivo degli Illuminati», il 17 novembre 1845 sarà iniziato all'ineffabilità della Massoneria ufficiale nella loggia anarchica di Bruxelles *Le Socialiste*.

Similmente – e a prescindere dalla forma espressiva del *Manifesto del Partito Comunista*, scritto in capoversi brevi, in uno stile inusuale nella prosa tedesca, riecheggiante la precisa strutturazione biblico-profetica – Frank E. Manuel, per il quale «i suoi rari scritti sugli ebrei, considerati più da un punto di vista psicologico che politico, rivelano un goffo tentativo di cancellare la macchia della sua stirpe [...] Se per Marx gli ebrei erano moralmente e fisicamente sporchi ed egli stesso era un ebreo, il ripudio delle proprie origini, in parte consapevole, rappresentò per lui un tormento per tutta la vita [...] Per "loro", per i gentili, Marx rimase sempre un ebreo nonostante avesse ricevuto il battesimo luterano. A partire dalla pubblicazione di un pamphlet nel 1850, scrittori antisemiti misero continuamente in guardia i tedeschi dai pericolosi rivoluzionari Marx ed Engels, che stavano progettando di instaurare la loro dittatura ebraica in Germania [...] Sarebbe azzardato vedere in quella che abbiamo individuato come una delle cause principali del conflitto interiore del giovane Marx la motivazione esclusiva di un sistema filosofico che intendeva fungere da macchina da guerra contro l'intera civiltà capitalistica. Ma anche se non è possibile condividere *in toto* la spiegazione basata sulle dinamiche psicologiche, esistono fondati motivi per ipotizzare che l'odio di Marx – che viveva nella costante negazione delle proprie origini – nei confronti di se stesso, quando si rivolgeva all'esterno si trasformasse in una ribellione universale contro l'ordine sociale esistente, alimentando un sogno utopistico di redenzione. La sequenza che prevedeva la distruzione apocalittica della società in cui Marx era nato, seguita dalla visione di una futura età dell'oro in cui non ci sarebbe stato né cristiano né ebreo, né proletario né sfruttatore capitalistico, si accorda con un modello religioso tradizionale. Nell'anima di Marx covava la speranza messianica

che animava i rabbini quando commentavano i profeti d'Israele, trasmessa per generazioni fino agli antenati di suo padre e di sua madre».

«Lo spirito di rivolta e il messianismo sociale, di cui è animata l'intera opera di un Karl Marx» – aggiunge Georges Batault – «sono elementi puramente giudaici nella loro essenza e nella loro origine, e l'autore de *Il capitale* che tuona contro l'iniquità dell'ordine stabilito sognando l'Età dell'Oro e i Tempi Messianici è un autentico discendente dei Profeti e dei Salmisti, gli antenati e i creatori del giudaismo. In una parola, secondo Marx, l'assimilazione degli ebrei, che dovrebbe portare a risolvere la questione ebraica, è condizionata, subordinata alla rivoluzione sociale. La conclusione pratica che ne discende è che il *buon ebreo*, colui che la Bibbia chiama *il Povero* e la nuova religione del socialismo "scientifico" *il Proletario*, deve operare con tutte le sue forze per provocare l'avvento dei Tempi Nuovi».

Splendida, commenta Johannes Rogalla von Bieberstein – che riporta pure la definizione di Marx data negli anni Trenta da Leo Löwenthal, il filosionista segretario generale del *Sozialistischer Deutscher Studentenbund*: «fedele erede della tradizione rabbinica» – una cartolina postale francese del 1906, titolata in francese, tedesco, inglese, russo e yiddish: «Karl Marx - Il Mosè moderno», ove il Barbuto, raggiante di motti uscentigli dal capo come saette – «Filosofia materialista», «Paesi proletari del mondo, unitevi!», «L'emancipazione degli operai sarà opera della stessa classe operaia» – innalza al Nuovo Israele, rappresentato dalle classi operaie di ogni paese, dalle falde del Nuovo Sinai chiamato «Monte del Proletariato», le Nuove Tavole della Legge, «Il capitale» («la Torah di Karl Marx», lo beffeggia il grande-sionista Jabotinsky, nemico dichiarato di ogni socialcomunismo) e il «Manifesto comunista», con pistolotto finale: «I proletari non hanno nulla da perdere se non le proprie catene. Al contrario, hanno tutto un mondo da guadagnare. Abolite lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, e abolirete lo sfruttamento di una nazione da parte di un'altra nazione». Nulla di strano, quindi, se Adolf Böhm lo definirà, in *Die Zionistische Bewegung bis zum Ende des Weltkrieges*, "Il movimento sionista fino al termine della Guerra Mondiale", seconda edizione a Tel Aviv nel 1935: «*der Zaddik der Judengasse*, lo zaddik [il Giusto, il carismatico capo degli chassidici] degli ebrei del ghetto».

Per Hirschel, sia dal lato paterno che da quello materno si contano infatti numerosi rabbini; suo padre Mordechai ben Samuel ha-Levi/Halevy è caporabbi a Treviri, ove muore nel 1798, venendo seguito nella carica dal figlio maggiore Samuel, che nel 1808 adotta il cognome Marx (da Marcus) per tutta la famiglia. Più noto è l'albero della madre, Eva Moses Lwow (1753-1823), con dieci generazioni rabbiniche a partire dal capostipite Meir «il MaHaRaM» Katzenellenbogen, direttore dell'università talmudica di Padova (1482-1565) – e ancor prima con Jehuda ben Eliezer Halevy Minz, direttore suo predecessore, morto nel 1508 – continuando con Joseph Ben Gerson ha-Cohen (morto nel 1591) e Joshua Herschel Lwow (1693-1771; per la questione genealogica vedi in particolare Neal Rosenstein). La famiglia della madre, vissuta in Assia e migrata a Leopoli/Lemberg/Lvov, si porta a Treviri nel Seicento.

• Egualmente vanta illustri ascendenze Moses (Moises) Hess (1812-75). Figlio di David Tebli Hess – nipote di rabbini, grande mercante di Bonn e caporabbi a Mannheim – e di Jeanette «Elena» Flörsheim – figlia del rabbino Moses Flörsheim di Brockenheim presso Francoforte – studi rabbinici dai cinque anni e primo tra gli intellettuali ebrei a propendere per il polo massimalista del socialismo, «*the man who converted Friedrich Engels to socialism*» (Prager/Telushkin I) il «Padre della Socialdemocrazia tedesca» (così gli fu inciso nel 1903 sulla tomba dal Partito da lui co-fondato) è ispiratore, partitante, oppositore e alleato di Marx, che ne sistematizzerà con maggiore profondità di pensiero le intuizioni social-comuniste. «Suo nonno era un prospero mercante [in ispecie: prodotti coloniali, nonché proprietario di una raffineria di zucchero], ma al contempo un uomo di cultura che dedicava ogni momento libero allo studio del Talmud. La sua fede nel messia era tale che egli non faceva mai progetti per il lontano futuro per tema di una sua improvvisa venuta», scrive il socialista-sionista Chaim Zhitlovsky. Il legame generazionale-razziale, irriso anche da tanti goyim, è stato ben definito da Walter Benjamin (l'intellettuale suicida nella Francia sconfitta) in *Tesi di filosofia della storia*: «C'è una intesa segreta fra le generazioni passate e la nostra. A noi, come ad ogni altra generazione che ci ha preceduto, è stata data in dote una debole forza messianica, su cui il passato ha diritto».

• Anche il razionalista, ateo e «degiudaizzato» Shlomo Sigismund *dit* «Sigmund» Freud, che nel 1931 si dirà «un ebreo fanatico» (presidente del comitato culturale del B'nai B'rith e fondatore della sua seconda loggia viennese, membro di onore del *Kadimah*, gruppo sionista in cui militava il figlio), nel 1908 scrive al discepolo Karl Abraham che: «Il nostro modo di pensare talmudico non può essere improvvisamente scomparso». Il concetto viene reiterato sia nell'intera sua opera (vedi Bakan, Diller, Ludwig, MacDonald III, Meghnagi, Robert, Trincia e Yerushalmi), sia nel discorso alla loggia del B'nai B'rith il 6 maggio 1926, suo settantesimo compleanno: «Ma c'erano ancora altre cose a rendere irresistibile l'attrazione del giudaismo e degli ebrei: molte oscure forze emotive, tanto più potenti in quanto è arduo esprimerle in parole, nonché la chiara coscienza della nostra identità interiore, l'intimità che deriva dalla stessa struttura psichica» (letteralmente: *die Heimlichkeit der gleichen seelischen Konstruktion*, il segreto della stessa costruzione dell'anima).

«Eravamo entrambi ebrei» – ricorda, parlando di sé e di un discepolo – «e sapevamo di portare in noi quel medesimo misterioso qualcosa che è stato fin qui inaccessibile a ogni analisi: la cosa che ci fa ebrei». «La famiglia Freud» – scrive Martin, il primogenito – «alienata dalla religione e dai riti giudaici, non era un'eccezione tra gli ebrei di Vienna. Ricchi o poveri, ma più se ricchi, avevamo tutti seguito lo stesso percorso. Ma in un senso tutti eravamo rimasti ebrei: frequentavamo circoli ebraici, i nostri amici erano ebrei, il nostro dottore, il nostro avvocato era ebreo».

Preminente quanto l'eredità giudaica nel dibattito sulle teorie della psicoanalisi (definita dal Nobel per la Medicina sir Peter Medawar «uno dei più deplorevoli ed eccentrici punti di riferimento nella storia del pensiero del secolo ventesimo», dallo psicologo ebreo Hans Jürgen Eysenck «nel migliore dei casi una prematura cristallizzazione di spurie ortodossie, nel peggiore una dottrina pseudoscientifica che ha danneggiato sia la psicologia che la psichiatria ed egualmente le speranze e le aspirazioni di innumeri pazienti che avevano confidato nel suo canto da sirena», dallo scrittore russo Vladimir Nabokov «psichiatria vudù» e «stregoneria viennese», dal matematico ebreo Richard Feynman «una forma moderna di stregoneria», e da Piergiorgio Odifreddi I «pseudoscienza», «un insieme di credenze, cioè, internamente coerente ma esternamente inverificabile») è il quesito fino a che punto tali teorie si possano attribuire ai fatti dell'infanzia e adolescenza del suo fondatore.

La famiglia del Grande Cabbalista Sessuomane presenta infatti, per dirla eufemisticamente con Ronald Clark, una «composizione eccentrica» (alla nascita: padre 41 anni, madre 20, due fratellastri 23 e 20, un nipote 1 e una nipote quasi coetanea, coabitanti in una stanza di nove metri per nove) e «gli anni infantili di Freud a Freiberg [oggi Pribor/Moravia] sono stati presumibilmente di gran lunga più influenti sulla nascita e la crescita della psicoanalisi di quanto non si sia precedentemente riconosciuto». Il padre, l'ortodosso Kallamon Jakob di Tysmenitz/Galizia (dalla Renania gli avi erano migrati nel Baltico, indi in Galizia e in Moravia), figlio del rabbino Shlomo e mercante col nonno materno Abraham Sisskind Hoffman, sposa in prime nozze Sarah Kanner, che gli dà due figli; in seconde una misteriosa Rebekka, forse poi ripudiata; in terze Malke Amelie Nathanson, figlia di un agente di affari discendente dal rabbino Samuel Chamaz capo della Comunità di Brody/Galizia: otto figli, il primo dei quali è il nostro Sigmund.

Come il marxismo, anche la psicoanalisi non solo sviluppa una concezione negativa del carattere tedesco/europeo (rilievo di Carl Gustav Jung sullo *Zentralblatt für Psychotherapie*, gennaio 1934) o, per dirla con Freud, «ariano», perseguendo *finalità strategiche di distruzione dei valori dell'individuo e della società non-ebrei* (già nel 1929 il tedesco-americano Charles Maylan aveva osservato in *Freuds tragischer Komplex - Eine Analyse der Psychoanalyse* come all'origine dei suoi difetti e perversioni vi siano non solo quelli propri del fondatore, fra cui una caterva di nevrosi irrisolte, ma anche il tormento, l'umiliazione, l'odio e la secolare sete di vendetta ebraica), ma è un sistema di pensiero radicato nel giudaismo, pura eredità talmudica (si pensi anche solo alle tecniche, più o meno cabbalistiche, della «libera associazione» e del transfert, o anche alla problematica del «sogno», visto da Freud come appagamento allucinatorio del desiderio: lungi dall'essere un flusso di immaginazioni sostanzialmente sconnesse, per quanto ovviamente legate al vissuto emozionale del soggetto, «il sogno [*chalom*] è un sessantesimo della profezia», *Berakot* 57b, e «forma incompleta della profezia», *Genesi rabbah* XLIV 12 e 17, «un sogno non interpretato è come una lettera che non è stata letta», *Berakot* 55a, mentre la saggezza popolare yiddish ribadisce che «*a cholem is a halber nowi*, un sogno è un mezzo profeta»).

La **psicoanalisi**, insieme di fanfaluche destituite di ogni scientificità, «racconto di fate trasposto in termini scientifici» (l'ebreo Richard von Krafft-Ebing, docente di Psichiatria a Vienna, 1896) e dottrina «mal fondata e in una qual certa misura fantasiosa» (William McDougall, psichiatra americano negli anni Dieci), è «una teologia ebraica secolare e "scientifica" [...] la base interpretativa, ermeneutica della costruzione teorica della psicoanalisi è formalmente identica alle procedure dei commentari talmudici e midrashici» (MacDonald III); «la traduzione in psicologia del Vecchio Testamento» (l'ebreo Manes Sperber); «un capitolo della storia ebraica scritta per la generazione attuale; in un certo senso l'ultimo, in ordine di tempo, dei commenti del Talmud» (l'ebrea Marthe Robert); «penso che nel suo intimo [Freud] considerasse la psicoanalisi un'altra, forse definitiva, estensione (e metamorfosi) del giudaismo, spogliata delle sue ingannevoli forme religiose ma dotata delle sue fondamentali caratteristiche monoteistiche, almeno secondo l'interpretazione e descrizione che [dava] di queste ultime. In altre parole, pensava che la psicoanalisi fosse un giudaismo senza dio, così come [lui] era un ebreo senza dio» (l'ebreo Yosef Hayim Yerushalmi II); «una questione non di scienza ma di ebraicità [...] una impresa immorale e turpe», «una malattia che pretende di essere la cura di se stessa» (l'ebreo Karl Kraus); «un movimento etnico ebraico» per combattere, in particolare con «Totem e tabù» e «L'uomo Mosè e la religione monoteistica», «*everything that is Aryan-religious*, l'intera religiosità ariana» (MacDonald II); gli psicoanalisti ricoprendo il ruolo «del padre severo o del rabbino onnisciente» (Gerd Raeithel).

In tal modo, ad Abraham che combatte il deviazionismo junghiano Freud – «genio non della scienza, ma della propaganda», per dirla con Eysenck – ribatte che quel contrasto è buona cosa, poiché allontana «il pericolo di vedere questa scienza divenire un affare nazionale ebraico» e gli consiglia di non dimenticare che «per Lei è senz'altro più facile che per Jung [Israel Zangwill in *The Voice of Jerusalem* e David Korn lo danno di parziali origini ebraiche] adottare le mie opinioni; primo, perché Lei è completamente indipendente; secondo, perché affinità di razza [*Rassenverwandtschaft*] l'avvicinano al mio temperamento intellettuale» e «Lei è più vicino alla mia struttura mentale a causa della parentela razziale, mentre lui, come cristiano e come figlio di un pastore [luterano], mi segue solo vincendo le più forti resistenze interne. Perciò è tanto più valida la sua collaborazione con noi. Direi quasi che solo con la sua comparsa sulla scena la psicoanalisi è sfuggita al pericolo di diventare una faccenda nazionale ebraica». Significativo anche quanto espresso il 15 gennaio 1919 al goy Ernest Jones: «Una vittoria della Germania si sarebbe rivelata un colpo assai più duro per gli interessi dell'umanità nel suo complesso». «La storia della psicoanalisi è inestricabilmente legata all'identità etnica del suo fondatore, Sigmund Freud» – sottolinea Diller – «Per la maggioranza dei viennesi a cavallo del 1900, invero, la psicoanalisi era tutto tranne che indistinguibile dalle sue origini ebraiche. Dopotutto Freud era ebreo, ed ebrei erano i suoi primi discepoli viennesi, e presentò le sue teorie radicali non in convegni medici scientifici, ma in conferenze al B'nai B'rith [dal quale provengono i primi dodici allievi], una confraternita ebraica. Così forti erano tali legami che all'epoca la psicoanalisi divenne nota come "scienza ebraica"» (più brutale, il cattolicizzato G.E. Lessing la dirà un tipico «aborto dello spirito ebraico»).

Il ruolo dei correligionari – dal punto di vista sia *1.* storico/pratico che *2.* ideologico/strutturale – nella nuova disciplina viene riconosciuto, criticamente viste le conseguenze distruttive sull'uomo moderno, anche da Michael Wyschogrod: «Gli ebrei hanno avuto un ruolo dominante in questo processo. La psicoanalisi fu inventata da un ebreo, e i suoi alfieri sono stati ebrei in misura insolita. Anche come pazienti, gli ebrei sono ricorsi alla psicoanalisi in quantità sproporzionata. Inoltre, la psicoanalisi si è guadagnata il massimo consenso negli Stati Uniti, paese il cui ethos è influenzato dagli ebrei ben più che ogni altro. Non è difficile capire l'affinità ebraica con la concezione psicologica dell'uomo. Per secoli gli ebrei hanno considerato con grande scetticismo l'autorità delle società non-ebraiche che li circondavano. Essa era vista come un mondo ostile agli ebrei, e perciò moralmente compromessa. Finché al loro interno operò il controllo delle autorità ebraiche, cosa che quasi sempre accadde, non ci furono problemi. La perdita di autorevolezza del mondo esterno era ampiamente compensata dalla grande autorevolezza della tradizione ebraica, che agiva come un fattore di socializzazione globale. L'Illuminismo e l'emancipazione minarono l'autorità ebraica. L'ebreo emancipato, tuttavia, non potè investire di immediata legittimità, dall'oggi al domani, le autorità non-ebraiche fino ad allora disprezzate. Lo scetticismo nei confronti della legittimità morale della società gentile continuò, tranne che ora non era più bilanciato dalla potente le-

gittimità dell'autorità ebraica trasmessa dalla tradizione. Ciò portò alla nascita del moderno intellettuale ebreo, il cui contributo alla cultura europea fu significativo in quanto egli era alienato e indifferente nei confronti dell'ordine stabilito, dal quale trovava facile distanziarsi e scoprire le pecche, che invero non erano poche. Il ruolo critico che allora egli ricoprì non fu senza rilievo. Ma se guardiamo al di là del giovanile iconoclasma e se rifiutiamo di essere degli eterni adolescenti – un azzardo da professori – dobbiamo convenire che il ruolo critico che si è dimostrato così naturale per il moderno intellettuale ebreo difficilmente è un ruolo degno del Popolo del Patto. Non è un ruolo che crea cultura. È fondamentalmente un ruolo derivato, poiché vive della creazione di altri, che mina e cerca di distruggere, visto che distruggere è più facile che creare. Il che non significa che ciò vale per tutti gli intellettuali ebrei laicizzati. In taluni casi, a dispetto di tutto, il loro ruolo è stato costruttivo. Ma più spesso è stato distruttivo, ed infine auto-distruttivo, poiché l'alienazione dalla società gentile, quando non compensata dalla forza dell'identità ebraica, è esitata in un disorientamento spirituale [*in a spiritual homelessness*] distruttivo sia per gli altri che per se stessi».

Dopo avere ricordato come ancor oggi il trimestrale ufficiale americano *Psychoanalitic Quarterly* sia intriso di ebraismo (nel 1997 il direttore, 6 dei 7 vicedirettori e 20 dei 27 membri del direttivo editoriale sono ebrei), diamo quindi al lettore, onde sostanziare di nomi i già fondati giudizi, un elenco di alcuni tra i più noti fondamentalisti freudiani, linfa di quella «versione minore, ma non meno gravida di conseguenze, della Religione Americana che sono gli istituti di psicoanalisi tristemente disseminati nelle nostre città» (la punzecchiatura è di Harold Bloom, mentre anche l'arguzia popolare ci delizia in due *witz*: «Finkelstein interroga Epstein: "Sai che differenza c'è fra un sarto ebreo e uno psicoanalista ebreo?". "Mah, non so...". "Due generazioni"», e «Finkelstein conversa con Epstein: "Abbiamo sofferto tanto: esilio, ghetti, pogrom... Però li abbiamo fregati". "E come?". "Con la psicoanalisi"»):

Karl Abraham (uno dei discepoli più fedeli del Grande Falsario, che lo sente particolarmente vicino per «*Rassenverwandtschaft*, affinità razziale», membro del «Comitato» degli intimi, che nel 1912 comprende anche Sándor Ferenczi, Otto Rank, Hanns Sachs e il goy Ernest Jones, cui nel 1919 si aggiunge Max Eitingon: cinque ebrei su sei; fondatore nel 1920 a Berlino della *Psychoanalytische Gesellschaft*), Nathan W. Ackerman, Alfred Adler (protestantizzato, marxista, marito della rivoluzionaria «russa» Raissa Epstein, cerca di creare una sintesi teoretica in cui la teoria psicoanalitica serve obiettivi di utopia sociale; significativamente, nei primi anni Venti tutti i massimi psicoanalisti sovietici sono bolscevichi, in particolare sostenitori di Trockij, egli stesso più che entusiasta della psicoanalisi in versione adleriana), Franz Gabriel Alexander, Sidney Axelrad, Nathan H. Azrin, l'«ungherese» Mihaly-poi-Michael Balint (figlio di medico «tedesco» di cognome Bergsmann) e la moglie Alice, Henri Baruk, Aaron T. Beck, Leopold Bellak (nato a Vienna nel 1916, docente all'*Albert Einstein College*, alla George Washington University e alla *New School for Social Research*), Therese F. Benedek, Edmund Bergler, Leonard Berkowitz,

Irving Berlin (omonimo del compositore, ma neppure parente), Eric Berne, Siegfried Bernfeld, Hyppolite Bernheim, Bruno Bettelheim (internato a Dachau nel 1938 e liberato dopo poche settimane, «esule» a Chicago ove fonda la *Orthogenic School* per bambini autistici, suicida nel 1990 a 87 anni; dopo essere stato pluridecennale guru della psicologia, nel 1997 viene definitivamente demolito dalla biografia *The Creation of Dr. B* di Richard Pollak, per la quale, commenta impietosamente *Americana* n.9, «risulta un mostro: si era inventata la laurea, aveva plagiato studi su studi, i bambini li "curava" più con la frusta che con l'amore, si sollevano dubbi sulla sua "fuga" da un campo di concentramento e, goccia che fa traboccare il vaso della sua disfatta, aveva le mani lunghe con le adolescenti ricoverate nella sua clinica. Ora, forse, si capisce il suo suicidio»), Jack Block, Walter Blumenfeld, Curt Bondy,

Murray Bowen, Josef Breuer (predecessore di Freud, ebreo osservante a differenza dell'«ateo» Freud), Abraham Arden Brill, Jerome Bruner, Charlotte Bühler (Charlotte Bertha Malachowski in Bühler), Daniel H. Casriel, Isidor Chein, Gerard Chrzanowski («tedesco» di ricchi genitori, laureato a Zurigo, dal 1940 negli USA, il «Dr. Kik» dell'autobiografia della psichiatrizzata Mary Jane Ward, dalla quale Anatole Litvak ricava nel 1948 *The Snake Pit*, «La fossa dei serpenti»), David Cooper, Gerald Coplan, Lee Cronbach (padre ebreo), Donald Davidson, Gerald C. Davison, Max Dessoir, Felix Deutsch (medico personale di Freud), Helene Deutsch (*née* Rosenbach, moglie di Felix; dirigente dell'Istituto di Formazione Psicoanalitica di Vienna nel 1925, negli anni Sessanta è

istigatrice dei primi movimenti «contestatori»-progressisti), Emanuel Donkin, Rudolf Dreikurs, Emma Eckstein (1865-1924, paziente rovinata nel corpo e nell'anima, poi la prima psicoanalista diplomata dal Grande Paranoico), David Montague Eder, Ludwig Eidelberg, Kurt R. Eissler, Leo Eitinger, Max Eitingon, Paul Ekman, Albert Ellis, Erik H. Erikson *né* Homburger,

Norman Faberow, Paul Federn, Dorian Feigenbaum, Otto Fenichel (attivista comunista), Sándor Ferenczi (figlio dell'ex rivoluzionario quarantottardo Baruch Bernat Fränkel e di Rose Eibenschütz), Reuben Fine, Benjamin Finesilver, Joshua Fishman, Charles Fox, Ludwig Frank, Jerome D. Frank, l'oloscampato logoterapista Victor E. Frankl, fondatore della «terza scuola viennese» dopo la psicoanalisi di Freud e la psicologia dell'individuo di Adler, Cyril M. Franks, Abraham Franzblau, Alfred Freedman, Anna Freud (figlia di Sigmund e Martha Bernays, a sua volta figlia del commerciante «amburghese» Berman Bernays *né* Beer/Behr e della «svedese» Emmeline Philipp), Josef Friedjung, Jacob Henry Friediman, Erich (Eric Pinchas) Fromm (di antica famiglia rabbinica, studioso di Bibbia e Talmud, collaboratore di Martin Buber e Franz Rosenzweig all'Istituto Ebraico di Francoforte) e la moglie Frieda Reichmann, Elisabeth Rozetta Geleerd, Jacob Getzels, Carol Gilligan (Friedman), William Glasser, Marvin Goldfried, Israel Goldiamond, Arnold Goldstein, Kurt Goldstein, Max Graf, Phyllis Greenacre, Harold Greenwald, Heinz Hartmann, Hugo Heller, Alexander Herzberg, Eduard Hintschmann, Hans Hoff, Abraham Hoffer, Willi Hoffer, Karen Horney, Daniel Adolph Huebsch, Jonathan Imbert,

Irving Janis, Arthur Janov, Joseph Jastrow, Ludwig Jekels, Wilhelm Jerusalem, Ernst Jones (gallese, autodefinito «*shabbos goy* tra i viennesi», individuo servile e sottomesso nei confronti di Freud «caporabbino timorato di Dio», impalmatore dell'ebrea Katherine Jokl; di lui il Maestro rileva che «la commistione razziale nel nostro gruppo è molto interessante per me. Lui [Jones] è un celta e perciò non facilmente accessibile a noi due, il teutone [cioè Jung] e il mediterraneo [Freud stesso, in quanto ebreo]»; *shabbos goy*, «gentile del sabato»: un giovane impiegato dalle famiglie agiate nel Giorno del Riposo per compiere in loro vece atti proibiti come accendere lumi o compiere commissioni; invero, il primo non-ebreo ad accostarsi al gruppo freudiano era stato il viennese Rudolph Urbanitsch nel gennaio 1908, quattro mesi prima dell'agiografico Jones), Max Kahane, Samuel Kahn, Frederick H. Kanfer, Leo Kanner, Jacob Kantor, Helen Singer Kaplan, Abram Kardiner, Daniel Katz, Alan E. Kazdin, Hans A. Keilson («esule» in Olanda nel 1933, nel dopoguerra esperto in cause oloriparatorie), Herbert Kelman, Otto Kernberg, Melanie Klein, Paul Klemperer, Nathan Kline, il gestaltico Kurt Koffka, Samuel Kohs, Heinz Kohut, Leonard Krasner, Ernst Kris, la «francese» Julia Kristeva (nata in Bulgaria nel 1941, anche «filosofa»), Arthur Kronfeld, Lawrence Schlesinger Kubie,

il «francese» Jacques Lacan (lo strizzacervelli dal sigaro storto, più noto come «vecchio doge», «Sua Maestà», «il Diavolo» e «paranoico realizzato», secondo marito dell'attrice «francese» Sylvia Bataille *née* Makles e suocero dello psicoanalista maoista «francese» e suo erede Jacques-Alain Miller; allievo di Claude Lévi-Strauss, a sua volta impregnato di Freud e Marx, e maestro di Armando Verdiglione), Walter C. Langer (direttore della Sezione Storica dell'OSS *Office of Strategic Service*, autore del risibile *The Mind of Adolf Hitler*, «Psicanalisi di Hitler»), Arnold Lazarus, Richard Lazarus, Daniel Lehrman, Philip Raphael Lehrman, Eda Leshan, Maurice Levine, David Mardochai Levy (tra i massimi Rieducatori), Bertram David Lewin, il gestaltico Kurt Lewin, Aubrey Lewis, Robert Jay Lifton, Samuel D. Lipton, Perry London, Rudolph Maurice Loewenstein, Abraham Low, Alexander Luria, Ruth Jane Mack in Brunswick, Margaret Mahler, Isaac Marks, Abraham S. Maslow, Jules H. Masserman, Donald Meichenbaum, Hugo Meisl, Salvador Minuchin, Arthur Mirsky, Walter Mischel, Jacob Moreno, Charles Myers, Eric Neumann, Mildred Newman (terapeuta delle star dagli anni Sessanta, inventrice col marito Bernard Berkowitz del «pensiero positivo» e della «teoria della fiducia»), Hermann Numberg, Marvin Opler, Frederick «Fritz» S. Perls (fondatore della «terapia gestaltica»), Elliot Philip(p) (nipote di Freud), Siegfried Placzek, Leo Postman, Karl Pribram, Ira Progroff,

S. Rachman, Sándor Radó, Otto Rank (*né* Rosenfeld, cattolicizzatosi nel 1908 per l'Università di Vienna e riebreizzatosi nel 1918 per maritarsi, braccio destro di Freud), Gregory Razran, Fritz Redl, Wilhelm Reich, Theodor Reik, Rudolph Reitler, Salomon Resnik, Geza Revesz, Philip Rieff, Hector J. Ritey, Abraham A. Roback (che nel 1929 chiama Freud «il *Chassid* della storia della psicologia moderna»), Géza Roheim, John Nathaniel Rosen, Victor Hugo Rosen, Martin

Roth, Sergej Rubinstein, Han(n)s Sachs, Isidor Sadger, Manfred Sakel, Andrew Salter, Sam R. Salvson, Roy Schafer, Paul Schilder, Jerome Schneck, Max Schur, Will Schutz, William Silverberg, Ernst Simmel (comunista, co-fondatore nel 1926 a Berlino del primo *Psychoanalytisches Sanatorium*), Jerome Singer, Herbert Solomon, Sabina Spielrein (già paziente ed amante di Jung: «Nel 1923 tornò in Russia, dove continuò il suo lavoro; più tardi scomparve, forse eliminata dalle purghe sovietiche della fine degli anni Trenta, forse uccisa dai tedeschi dopo l'invasione dell'Unione Sovietica», scrive Yerushalmi II, mentre l'indocumentata vulgata, riaccesa nel 2003 da *Prendimi l'anima* dell'«italiano» Roberto Faenza, la dà oloscomparsa nel 1942), René Spitz, Hugo Staub, Maximilian Steiner, Wilhelm Stekel, Erwin Stengel, Adolph Stern, William Stern, Jacob Swartz, Thomas Szasz, Ronald Taft, Viktor Tausk (psichiatra militare nella Grande Guerra, allontanato da Freud, suicida il 3 luglio 1919), Moritz Tramer, Leonard P. Ullmann, Lev Vygotski, David Wdowinski (consulente d'accusa al processo Eichmann), Albert Weiss, Heinz Werner, Herman Witkin, Fritz Wittels, Lewis R. Wolberg, Werner Wolff, Joseph Wolpe, Meyer Aaron Zeligs,

e, infine, gli «italici»: Armando Verdiglione (madre ebrea e padre calabro, marito dell'industriale Cristina De Angeli-Frua, allievo di Lacan e padre della cifrematica), Muriel Drazien (fondatrice in Italia della società lacaniana *Cosa freudiana*), Silvia Finzi in Vegetti (docente di Psicologia Dinamica e pubblicista, premio «Musatti» per la psicoanalisi e membro della *Consulta nazionale di bioetica*), Enzo Morpurgo (anche psichiatra, autore di opere clinico-teoretiche e «animatore culturale» a Milano negli anni Sessanta-Settanta), Giorgio Abraham (sessuologo), Franco Fornari (maestro sessantottino), David Gerbi (psicologo del profondo junghiano, rubrica su *Shalom*), David Meghnagi (docente di Psicologia Clinica a Roma III e direttore del «Master Internazionale Didattica della Shoà»), Gianfranco Tedeschi (psichiatra) e i «patriarchi» Edoardo Weiss (fondatore della *Rivista Italiana di Psicoanalisi*), Marco Levi-Bianchini (fondatore nel 1925 della *Società Psicoanalitica Italiana*, docente a Napoli), Emilio Servadio, Enzo Joseph Bonaventura (boss della Federazione Sionistica di Firenze, nel 1938 migrato in Palestina), Roberto Grego Assagioli (presentatore di Freud in Italia nel 1906, padre della «psicosintesi», attivista antifascista), Silvano Arieti (secondo Sander L. Gilman III, «lo psicoanalista più importante dopo Freud ad aver affrontato il tema della creatività, trovò un legame tra schizofrenia e creatività»), Cesare Musatti e l'oloscampata Luciana Nissim in Momigliano.

Ebrei sono anche, a metà tra psicoanalisi e psicologia (Lou Andreas Salomé, ninfa egeria di Nietzsche, Freud e Rilke e data spesso per *demi-juive*, non lo è per Siegmund Kaznelson né per Fritz Zschaeck): gli junghiani Ernst Bernhard, medico «tedesco» introduttore di Jung in Italia, Silvio Cusin, Gustav Dreifuss, James Hillman, Judith Riemer e Mario Trevi (co-autore di *La preghiera dei non credenti* col cardinale Carlo Maria Martini); gli psicologi Richard Alpert (docente ad Harvard e collega del sessantottino Timothy Leary, si muta in Ram Dass), Hans Asperger, David Barash, Franziska Baumgarten-Tramer, Wilhelm Benary, Walter Blumenfeld, Jonas Cohn, Wladimir Eliasberg, Viktor E. Frankl (1905-97, di famiglia osservante, padre alto funzionario asburgico, madre di famiglia patrizia praghese, oloscampato auschwitziano, padre della logoterapia, dopo il 1945 relatore sulla sua oloesperienza in più di 138 università), Gustave Mark Gilbert (psicologo a Norimberga), Haim G. Ginott (consulente dell'UNESCO), Anton Abraham Grünbaum, Harry Harlow, Erich von Hornbostel (*Halbjude*), Gustav Ichheiser, Abraham Jacobs, Franz Kallmann, David Katz e la moglie Rosa Katz-Heine, Joseph Jastrow, Kurt Koffka, Leonard Kogan, Samuel Kutash, Theodor Lessing (anche pubblicista), Otto Lipmann,

Marilyn Machlowitz (nel 1976 coniatrice del termine *workaholic* per indicare gli affetti da «malattia da lavoro» o «alcolizzati da lavoro»), Margaret S. Mahler (psicologa dell'infanzia, attiva a Budapest e Vienna, negli USA negli ultimi anni Trenta), Stanley Milgram, Bela Mittelman(n), Hugo Münsterberg (convertito cattolico), Herman Nunberg, Wilhelm Peters, Curt Piorkowski (*Halbjude*), Walter Poppelreuter (*Vierteljude*), David Rapaport, Theodor Reitz, Milton Rokeach, Alice Rühle-Gerstel (suicida nel 1943 a Città del Messico, col marito Otto Rühle autrice di una sintesi tra marxismo e psicologia), Paul Ferdinand Schilder, Georg Schlesinger, Bernard Schoenberg, Emanuel K. Schwartz, Jakob Segal, Otto Selz, Erich Stern, William Stern, Tobie Nathan, David Wechsler (primario al Bellevue Psychiatric Hospital, ideatore di test psicologici; nel 1958 il fratello Israel presiede l'*American Neurological Association* e, dal 1930, è nel direttivo dell'Università Ebraica di Gerusalemme), Heinz Werner, Max Wertheimer («esule» in Cechia e negli

USA dal 1933, docente alla *New School of Social Research*), Charlotte Wolf e gli oloscampati Shlomo Breznitz e Leopold Szondi.

Ebraico-imbibito è anche il gruppo dei pionieri delle terapie comportamentali: Hans Eysenck, Israel Goldiamont, Arnold Goldstein, Marvin Goldfried, Mark Isaacs.

Inoltre gli psichiatri Lauretta Bender, Carl A.L. Binger (consulente non solo di agenzie governative statunitensi, ma anche della *World Health Organization*), il «francese» Boris Cyrulnik, Lesley H. Farber, Allen Fay, Harry Leo Freedman, Emanuel David Friedman, Hans Hoff, Enzo Morpurgo, l'«italiano» Leo Nahon (erede dell'antipsichiatra goyish triestino paracomunista Franco Basaglia), William Niederland (1904-93, specialista in «*survivor syndrom*, sindrome da sopravvissuto», vale a dire negli «effetti a lungo termine delle traumatizzazioni di massa» subite dagli oloscampati), Jeremy P. Safran, Leo Shura (1912-96, oloscampato auschwitziano, altro «maestro» del tipo Niederland, autore di libri come *The Antisemitism in Our Time - A Threat Against Us All*, "L'antisemitismo contemporaneo - Una minaccia contro noi tutti", 1984), Deso Weiss, Gregory Zilboorg (convertito quacchero e poi cattolico), Zindel V. Segal e il gran maestro dell'antipsichiatria Robert Laing.

• Intricata con la psicologia/psicoanalisi è poi l'**antropologia**, pullulante di ebrei in particolare nelle varianti culturale/behaviorista ed egalitaria/marxista: oltre al patriarca Franz Boas, ricordiamo Ruth Benedict, docente alla Columbia (compagnona della shiksa Margaret Mead, l'autrice nel 1928 di *Coming Age in Samoa*, «L'adolescenza in Samoa», nel quale, falsificando i dati raccolti – come nel 1983 avrebbe provato l'antropologo australiano Derek Freeman dopo avere trascorso sull'isola polinesiana tre anni e mezzo di indagini contro i tre mesi della Mead – suggestiona che le relazioni sessuali indiscriminate presuntamente praticate dai giovani samoani creano loro molti meno traumi e problemi che non un'educazione «repressiva»), Isador Chain, consulente della Corte Suprema per le questioni razziali, il fisio-biologo-biogeografo Yared Diamond, docente alla UCLA, il biologo Theodosius Dobzhansky, docente di Zoologia alla Columbia, Marvin Harris, docente e preside alla Columbia, Melville Herskovits, docente alla Northwestern, Otto Klineberg, docente di Antropologia e Psicologia alla Columbia, il socio-antropologo Ashley Francis Montagu *né* Israel Ehrenberg, autore di *Race: Man's Most Dangerous Myth*, «La razza - Analisi di un mito» e, nel 1953, del libro-bandiera del protofemminismo USA *The Natural Superiority of Woman*, "La naturale superiorità della donna"), docente alla Rutgers University, Meyer Fortes, Max Gluckman, Marvin Harris, Robert Hertz, Robert Lowie, Karl Polanyi, Marshall Sahlins, Edward Sapir, Charles Seligman, Phillip Tobias, Franz Weidenreich, Gene/Regina Weltfish, Milford Wolpoff, e i «francesi» Lucien Lévy-Bruhl, Claude Lévi-Strauss, Marcel Mauss (per l'antropologia genetico-biologica vedi la decima Appendice, per la sociologia il cap.XVIII).

Quali *Gesinnungsjuden*, vale a dire goyim intellettualmente ebraicizzati, perniciosi come i veri Arruolati, citiamo infine, a metà fra psicoanalisi e antropologia (per lo strutturalismo applicato alla linguistica, religione laica del ventennio Sessanta-Settanta, i guru sono Roman Jakobson, Leo Spitzer ed Erich Auerbach): il duetto francese Roland Barthes e Michel Foucault (il compagnone mancante, Louis Althusser, è ebreo) e la coppia tedesca Alexander e Margarete Mitscherlich.

• La propensione per il fantastico viene manifestata dall'ebraismo anche attraverso la fuga in Altri Mondi espressa un tempo dal profetismo e dall'apocalittica biblici e permessagli oggi, dopo il marxismo e la psicoanalisi, dalla fumettistica dei supereroi (capp.II e XX) e dalla **fantascienza**.

Diversamente dalla più tradizionale e nostalgica *fantasy*, è infatti la «progressista» *science fiction* «dura» a vedersi affollata di Arruolati. Tra i maggiori: Piers Anthony nato Jacob, l'ultraprolifico «padre nobile» Isaac Asimov, Alfred Bester, Robert Bloch (l'autore di *Psycho*), David Brin, Carol Carr, Jack Dann, Avram Davidson, Judy Lynn Benjamin Del Rey, Alec Effinger, Harlan Jay Ellison, Leo Frankowski, Celia S. Friedman, Hugo Gernsback, David Gerrold, Horace L. Gold, Stephen Goldin, Joe Haldeman, James Kahn, Dean R. Koontz (anche *horror*), Cyril M. Kornbluth, Henry Kuttner (forse shiksa è la moglie Catherine Lucille Moore), Fritz Leiber, Roger Lovin, Barry N. Malzberg, Leo Margulies, Judith Merril *née* Grossman, Walter M. Miller jr (convertito cattolico), Edgar Pangborn, Alexei Panshin, Paul Preuss, Mike Resnick, Mark Ronson, Joel Rosenberg, Joseph Rosny, Pamela Sargent, Robert Sheckley (nato «polacco» Shekowsky, uno dei padri della fantascienza sociologica), Lewis Shiner, Robert Silverberg (con vari pseudonimi),

Norman Richard Spinrad, William Tenn *né* Philip Klass, i «russi» Arkadij e Boris Natanovic Strugatskij, Harry Norman Turtledove e la moglie Laura Frankos, Stanley Weinbaum, Mort Weisinger, Manly Wade Wellman, Gene Wolfe, Donald A. Wollheim e Roger Zelazny (il quale, disinvolteggiano Giovannini e Minicangeli, «nato nell'Ohio, è di origini polacche»).

«La fantascienza è un genere tipicamente ebraico, perché ogni altra forma di narrazione infuria coerentemente contro i confini del possibile e impedisce di costruire imperi di sogni a occhi aperti», scrive Isidore Haiblum. Come meravigliarsi di tale fatto, del resto, se l'opera di *science fiction* che ha visto il maggiore successo, dando origine a fantasie laiche altrettanto sfrenate, è stato il *longseller* testamentario? Come meravigliarsi, sapendo l'innata inclinazione dell'ebreo per Altri Mondi, o che più frequenti gli sono le più varie forme di psicopatia, in particolare fenomeni isterici e schizofrenia? Nessun'altra opera che si pretende *seria e razionale* – in quanto dettata addirittura da Dio – offre infatti tali e tante stravaganze, a partire dalla rappresentazione di un universo creato dalla colomba Soffio Santo, la quale – dopo serpi suadenti, cespugli ardenti, statue di sale, asini parlanti, mura crollanti davanti a trombe e sole immoto – si muta in un terrorista zelota che s'afferma Figlio dell'Uomo, che muore e viene riportato in vita dalla Gran Quaterna *yod, he, waw, he*, la quale si rimetamorfizza nel volatile, con la spuria appendice di una Madre del Figlio che è Madre di Dio, il quale, Padre e Figlio di se stesso, ingravida sua Madre per (ri-)creare se stesso, etc.

* * *

Espressi dal Sessantotto, *véritable* creazione ebraica sia nel Paese di Dio che in Europa (vedi i capitoli XXVII e XXXI e la terza Appendice), gli ideali della Nuova Società dei Consumi non hanno potuto essere *messi in atto* che a partire dagli ultimi anni Settanta). Come emblema di tale gioco sottile, nel cinema, resti il fatto che decine di film «alternativi» delle *minors* sono stati e sono, quando pur non prodotti, distribuiti e pubblicizzati dalle *majors*, espressioni cinematografiche del «contestato» e vituperato Sistema. Da parte loro, i responsabili dei maggiori studios, ora parti dei conglomerati, hanno sopra di loro, più ferreo, il controllo dei Consigli di Amminiistrazione. I presidenti, da questi alternativamente nominati, devono giustificare la linea delle compagnie ai loro azionisti. Tale gerarchia invita ad una sempre maggiore prudenza, col risultato di un calo costante nella produzione delle pellicole.

Sia la *Twentieth* che la MGM mettono poi all'asta il materiale scenico e si disfano di interi guardaroba. La MGM, la più prestigiosa fabbrica di sogni, sospende pressoché completamente la produzione e la distribuzione, pur operando investimenti finanziari ogni anno, peraltro in poche pellicole. Nel 1970 solo un film su sei viene girato a Hollywood, mentre salgono le azioni dell'altro polo, quello sulla East Coast, in particolare a New York. «Nella prima metà degli anni Settanta» – nota Lester Friedman – «gli studios assomigliano a dinosauri che osservano la loro stessa estinzione».

Divengono al contempo figure di spicco gli agenti. Poiché il sostegno finanziario per un progetto è spesso legato a una star, coloro cui le star si affidano divengono più influenti degli stessi artisti e dei produttori «puri». Sei dei maggiori capi-produzione degli anni Settanta, i «*babymoguls*», sono infatti ex agenti: David Begelman (*Columbia*), Mike Medavoy (*Orion*), Alan Ladd jr(*Twentieth*), Ned Tanen (*Universal*), Martin Elfand (*Warner*) e Richard Shepard (MGM). Altri tre – Daniel Melnick (*Columbia*), Mike Eisner (*Paramount*) e Barry Diller (*Paramount*) – provengono dalla produzione televisiva. A conferma dell'influenza sempre imperante, dei nove sette sono ebrei (ma Ladd jr, figlio di primo letto del senior, ha fratellastri di sangue eletto, per cui potremmo dirlo ottavo a tutti gli effetti): Begelman, Tanen, Elfand, Melnick, Eisner, Diller e Medavoy, «*continuing the tradition of higly placed Jews within the industry*», in continuità, scrive Friedman, con la tradizione degli ebrei in ruoli direttivi in questa industria (di Rebecca Ascher e Tom Tugend, attivi sullo *Jewish-owned Entertainment Weekly* e sugli ancora più chiaramente ebraici *Sentinel* e *Jewish Digest*, il lettore ha già visto il parere in epigrafe ai capitoli XV e XVI).

Scontato ci giunge quindi Marlon Brando, tuonante nel *Larry King Show* del 5 aprile 1996 (dichiarazioni già espresse nel 1979) contro lo strapotere massmediale ebraico, accusato di sfruttare a fini di mera cassetta i peggiori stereotipi razziali: «Li abbiamo visti tutti sugli schermi. I *niggers*

[termine popolare-dispregiativo per negri], i *chinks* [cinesi], i *greaseballs* [italiani: palle unte; soprannominati anche *dagos* e *wops*], i giapponesi dai pericolosi occhi a mandorla [*slit-eyed japs*; e aggiungiamoci i *cholos* latinoamericani]... Ma non abbiamo mai visto gli stereotipi *kikes* [ebrei], perché i padroni di Hollywood lì fanno quadrato [...] Hollywood è comandata dagli ebrei, che dovrebbero mostrare più sensibilità verso le minoranze che soffrono»...

Gustosa l'origine del termine *kike*, nato a fine Ottocento non in perfide menti goyish, ma tra gli affermati «tedeschi» migrati nei decenni precedenti. È infatti l'establishment ebraico a definire in tal modo i cenciosi confratelli giunti dalla Polonia e dalla Russia e i cui nomi terminano spesso col secco suono in *k*: Potofs*ki*, Zhitlovs*ky*, Kauts*ky*, etc. «Con un senso di poetica giustizia di raro osservata» – commenta Leon Harris – «il nuovo epiteto fu tosto applicato dagli americani non-ebrei a tutti gli ebrei americani». Altrettanto arguto era stato, un secolo prima di Harris, il gran banchiere Otto Kahn, convertito episcopaliano, il quale ai Fratelli Minori che dopo averlo lodato per la sua munificenza gli avevano chiesto il significato di *kike*, aveva risposto serafico: «*Any Jewish gentleman who has just left the room*, Ogni gentiluomo ebreo che sia appena uscito dalla stanza».

Commenta Ennio Caretto: «L'attore s'è messo nei guai anche politicamente, ricordando che gli ebrei sefarditi, a differenza degli altri in Israele o in Europa o in America, sono riusciti per secoli e riescono a "convivere in pace con gli arabi". Poi, forse rendendosi conto di essersi esposto all'accusa di antisemitismo, e aiutato da Larry King, che è ebreo, ha cercato di rettificare il tiro. Ha distinto tra i produttori ebrei hollywoodiani di un tempo e quelli di oggi, più attenti, dal maggiore impegno civile [...] Ha svelato che ha mandato e manda i figli alle scuole ebraiche "perché sono migliori e più sicure". E ha invitato gli antisemiti a ricordare il debito che l'umanità ha con gli ebrei, "pionieri nelle arti e nelle scienze, dalla musica alla medicina". A ruota libera, l'attore si è infine scagliato contro quelli che ha chiamato "i mali dell'America", la violenza, la sete di denaro e la presunzione di essere un popolo eletto [...] Ha sostenuto che Hollywood rispecchia il Paese, "il cui vero Dio è il denaro", ripetendolo con rabbia: "Il Grande Dio dell'America è il denaro"».

Ovvie le reazioni: mentre la stella dedicata all'attore sul *Walk of Fame* (Marciapiede delle Celebrità) di Hollywood viene imbrattata con una svastica, gli ebrei «moderati» gli tirano le orecchie, accusandolo di «seminare odio»: «*Godfather of hate*, Padrino dell'odio», lo denuncia Tom Tugend sul *Washington Jewish Week* l'11 aprile, affiancato dall'ADL, che ne dice le affermazioni «*outrageous and offensive*», zeppe di «*centuries-old canard of Jewish control and conspiracy*, secolari luoghi comuni e menzogne sul potere e il complotto ebraici» («ora potrebbero scattare cortei e picchetti», annuncia Caretto, mentre Brando non solo corre a porgere pubbliche scuse per l'intemperanza dimostrata, ma si reca in visita espiatoria al *Simon Wiesenthal Center*: «Nel ruolo probabilmente migliore che abbia mai recitato, Brando pianse, s'inginocchiò e baciò le mani di Rabbi Hier, implorando perdono per avere offeso le supreme divinità ebraiche del mondo occidentale. Pubblicamente rigettò l'eresia compiuta contro le nuove divinità ebraiche ed allora l'alto sacerdote ebreo l'assolse dal peccato compiuto. Brando è divenuto un buon argomento di lezione per i gentili famosi che vorrebbero osare dire la verità sul razzismo ebraico, e da allora non ha più pronunciato nulla sugli ebrei che non fosse positivo», sogghigna David Duke III).

Ancor più, mentre Army Archerd, il *columnist* n.1 del *Daily Variety*, il giornale interamente dedicato al *business* dell'*entertainment*, preferisce ciurlare nel manico immaginando la «sorpresa» che possono aver provato nell'apprendere di non contare nulla importanti produttori non-ebrei come Rupert Murdoch – in realtà, abbiamo visto al cap.XI, realisticamente mezzoebreo ed ebreo vero a norma halachica – Frank Mancuso, Bob Daly e Alan Ladd jr, la *Jewish Defense League* non solo minaccia di rendergli «un inferno» la vita, ma lo irride: «Hai intascato volentieri i soldi dei produttori ebrei, ma adesso insulti il cinema con volgarità antisemitiche e lo calunni».

Più pacato, e più deciso, Michael Medved apre, nell'agosto su *Moment*, la sezione *Jews Run Hollywood. So What?* "Gli ebrei comandano a Hollywood. E allora?": «Non ha davvero senso tentare di negare la realtà del potere e della rilevanza degli ebrei nella cultura popolare. Ogni elencazione dei più potenti *executives* attivi nella produzione in tutte le maggiori case cinematografiche evidenzia una enorme maggioranza di cognomi palesemente ebraici [*a heavy majority of recognizably Jewish names*]. Tale rilevante ruolo ebraico è noto a chiunque segue le cronache di Tinsel Town [come detto: "città dei lustrini", "città falsa"] o che anche solo si occupa di scorrere i *credits*



Riaperta dai «controversi commenti» di Marlon Brando al talkshow *Larry King Live* il 5 aprile 1996, nell'agosto la questione del predominio ebraico sull'industria dello spettacolo americana viene affrontata con *nonchalance* da *Moment – The Jewish Magazine for the '90s*: «Gli ebrei comandano a Hollywood. E allora?».

dei film o degli spettacoli televisivi di maggior successo [...] È tanto patetico quanto inutile che esponenti della nostra comunità perdano il loro tempo a mettere insieme elenchi di non-ebrei influenti tra gli *executives* dell'*entertainment*, a cominciare da Frank Mancuso, presidente del Consiglio di Amministrazione della MGM, o da Rupert Murdoch, il cui conglomerato *Newscorp* possiede la *Twentieth*. Egualmente, l'elencazione di famosi attori gentili non è dimostrativa più di quella dei giocatori bianchi di *basket*. Certo, è possibile che un bianco eccella nell'NBA [la maggiore associazione di *basket*], ma ciò non serve a cancellare l'ovvio fatto che la lega è dominata da campioni afro-americani. Egualmente, la presenza nella musica pop di personalità di ascendenza italiana o irlandese o WASP non deve nascondere il fatto che uomini e donne di ebraica ascendenza [*of Jewish background*] esercitano a Hollywood un'influenza decisamente sproporzionata, quando non assolutamente predominante [*enjoy a vastly disproportionate, if not dominant, influence*]. È quindi stupido usare il fatto che taluni dei maggiori conglomerati dell'*entertainment* sono di proprietà straniera per confutare quelli che accusano gli ebrei per quanto a loro non piace di Hollywood [...] Mentre l'asserzione di Marlon Brando che gli ebrei "possiedono" e "guidano" l'industria dello spettacolo può essere considerata eccessiva, nessuno può negare il ruolo incomparabilmente primario [*the incomparably prominent Jewish leadership role*] che gli ebrei hanno a Hollywood. Ciò che è inaccettabile [*wrong*] non è che tale fatto venga pubblicamente reso noto di tanto in tanto, ma il modo col quale esso viene spiegato ed inteso. Per generazioni gli antisemiti hanno sostenuto che la preminenza ebraica nell'industria dello spettacolo è il risultato di una qualche maligna cospirazione di massa, con gli ebrei che preferiscono consciamente e di gran lunga lavorare con "quelli della loro specie" e respingere tutti gli altri [...] Per gli antisemiti, comunque, la questione è se i produttori, i registi, gli sceneggiatori e gli attori di origine ebraica usano del loro potere per realizzare un qualche inespresso programma ebraico [*to advance some unspoken Jewish agenda*]. Questo è, dopo tutto, implicito nell'accusa di Brando che "sullo schermo noi non vediamo mai un *kike*": che istintivamente Hollywood presenta i caratteri ebraici in modo più gradevole di quelli tipici di ogni altro gruppo [...] Egli ha palesato un timore e un rancore nei confronti del ruolo degli ebrei ad Hollywood, timore e rancore che restano appena sotto la superficie in molte discussioni sull'industria dello spettacolo».

Come che sia, conclude Ennio Caretto due mesi più tardi, «il mito della "potente lobby ebraica" pare a una certa parte degli ebrei americani l'ultima versione dell'antisemitismo». E la conferma l'abbiamo – citiamo un unico esempio – dall'«angosciata» lettera a *Moment* inviata da Adele Avruch di Delray Beach, Florida: «Sono rimasta profondamente turbata dalla copertina del numero di agosto della vostra rivista. Se gli ebrei hanno l'abilità, l'energia e la voglia di guidare Hollywood, che lo facciano. Ma c'è proprio bisogno di sbandierarlo? [*But do we need to flaunt this?*] Avete dato ai fanatici [*bigots*] ulteriore benzina per i loro fuochi di odio. Non dobbiamo, noi ebrei, già sempre affrontare l'antisemitismo dovunque noi siamo, quale che sia il nostro lavoro e malgrado tutto il bene che facciamo alle nostre comunità? La vostra copertina conferma che i nostri peggiori nemici siamo noi».

XVIII

Rivendicazione

«È proprio una storia carica di suspence. Ma perché avete insistito così tanto sul tema dell'antisemitismo? Non c'è antisemitismo negli States. Se ci fosse, i banchieri ebrei non controllerebbero tutto quel denaro!». «È proprio per questo tipo di battute che ho fatto il film».

dialogo tra un *producer* RKO ed Edward Dmytryk per *Crossfire*, 1947

Ci sono prima di tutto i Berei, i quali non vi daranno mai da mangiare né sanguinacci né lardo: essi sono attaccati all'antica cucina, e preferirebbero morire piuttosto che lardellare un pollo. D'altronde, grandi calcolatori, se c'è un'oncia d'argento da dividere fra loro e gli altri undici cucinieri, cominciano col prenderne la metà per sé, e il resto è per quelli che sanno contare meglio.

Voltaire, *Catechismo del giapponese* in *Dizionario filosofico*, 1764-1769

La nostra epoca è quella di un'economia autonoma, liberata da ogni costrizione, emancipata dal politico e indifferente al sociale, che si scatena tramite il gioco dei flussi finanziari e borsistici, della concorrenza sui liberi mercati e della mondializzazione degli scambi. L'economia è diventata un fine in sé, ove nulla più limita l'espansione della merce.

Alain de Benoist, *Alle radici della sfida ecologica*, 1995

Il sionismo è la soluzione del problema del popolo ebraico. Nessuno di noi pensa che tutto il popolo ebraico si raccoglierà nuovamente in Palestina, perlomeno non in un tempo prevedibile. Del resto, ciò è del tutto irrilevante per la soluzione del problema. Ciò di cui abbisognamo e ciò che vogliamo è la creazione di una casa-madre territoriale nazionale [*eines national-territoriales Mutterlandes*] per le nostre colonie nazionali. La prima pietra per tale centro è stata posata, la sua costruzione continua e si rafforza grazie alle forze e ai mezzi della periferia.

E.W. Tschlenow, *Der Krieg, die russische Revolution und der Zionismus*, 1917

Il sionismo è ad un tempo una dottrina ed un simbolo: dottrina politica diretta a riunire Gerusalemme nel solido fascio dei rappresentanti di tutte le comunità d'Israele che andranno a costituire il Consiglio Superiore del governo mondiale; simbolo della potenza della razza eletta che, malgrado tutte le persecuzioni e le dispersioni, ha saputo conservare vitalità sufficiente per restare una e nazionale, abilità e forza sufficienti per imporre al genere umano, dall'alto del Tempio di Salomone ricostruito, il proprio dominio supremo.

Roger Lambelin, *Le règne d'Israël chez les anglo-saxons*, 1921

L'organizzazione mondiale chiamata sionismo persegue apertamente dal 1897 [...] obiettivi di politica planetaria e di economia planetaria, promuovendo ogni sistema economico che gli annunci il dominio mondiale.

Abraham Gurewitsch, *Antisemitismus, Rassenhetze, Rassenvergottung*, 1966

Una società aperta è una società in cui una persona come me può vivere e prosperare [...] Ovviamente, chi è contrario alla società aperta non capisce le mie attività e non può fare a meno di considerarmi un intruso [...] A dir poco, le mie attività producono delle reazioni contrastanti. Comun-

que, maggiore è l'opposizione alla società aperta, maggiore è la necessità di una fondazione [...] Quello che faccio io può essere chiamato interferenza perché sono un promotore della società aperta. Una società aperta è al di sopra delle sovranità e delle barriere nazionali [...] C'è qualcosa che mi disturba veramente tanto. A causa del mio enorme potere, sono diventato il bersaglio privilegiato dell'attuale versione della teoria antisemita della cospirazione. Se mai qualcuno potesse incarnare lo stereotipo del cospiratore mondiale ebreo-plutocratico-bolscevico-sionista, quello sarei io [...] Sono altresì consapevole del fatto che nel mio pensiero c'è anche un certo utopismo di matrice ebraica. Con le mie fondazioni, entro a pieno titolo in quella tradizione.

George Soros, *Soros su Soros*, 1995

Secondo gli studiosi revisionisti, gli ebrei cercheranno di imporre una nuova religione, quella dell'Olocausto. Per loro, se i cristiani non saranno più che attenti [*ne sont pas d'une vigilance extreme*], a poco a poco la croce di Cristo cadrà nel dimenticatoio. Sarà rimpiazzata dalla camera a gas trionfante. Cosa conta il sacrificio di un unico uomo, Gesù, davanti al sacrificio di sei milioni di ebrei?

Henri Roques, in *Actualité Religieuse dans le Monde* n.88, 15 aprile 1991

Ma se in generale è soprattutto necessaria una *fede*, si deve gettare il discredito sulla ragione, sulla conoscenza, sull'indagine: la via alla verità diventa la via *vietata*.

Friedrich Nietzsche, *L'Anticristo*, 23

Auschwitz è qualcosa di metafisico [...] qualcosa di unico e sta a sè, come la morte. È come l'universo. Non è possibile compararlo, e quindi non è possibile concepirlo. E tuttavia non si finisce di esplorarlo e di imparare, al fine di tradurre quelle nozioni nella vita di tutti i giorni.

Yaakov Sefer-Vismunski, console israeliano a Berlino, in *Tagesspiegel* marzo 1995

La stessa evidenza storica che degli esseri umani vennero emarginati secondo i criteri razziali formulati nelle cosiddette Leggi di Norimberga e privati della loro individualità allo scopo di annientarli, assegna agli ebrei che vivono nella Repubblica Federale uno statuto particolare nei confronti dei loro concittadini; in questo loro statuto quegli eventi sono presenti anche oggi. È parte della loro personale autocoscienza il venire considerati quali appartenenti ad un gruppo di persone distinto per il suo destino [*zu einer durch ihr Schiksal herausgehobenen Personengruppe*], nei cui riguardi sussiste da parte di tutti gli altri una particolare responsabilità morale [*eine besondere moralische Verantwortlichkeit*], e che è parte della loro dignità.

Bundesgerichtshof, sentenza VIZR 140/78, 18 settembre 1979

Mi sembra politicamente e socialmente pericoloso concedere ad Auschwitz la centralità mitica che i sionisti ottennero per sé, perché Auschwitz è la base del loro attuale potere, della loro licenza e del rafforzamento dell'identità nazional-razziale dell'ebraismo planetario. Di Auschwitz si nutre la loro anima, ed anche il loro stomaco.

il tedesco Eduard Peter Koch, medico psicoterapeuta, lettera aperta ad *Eidgenoss* n.11, 1994

Gli ebrei hanno sofferto, e i cristiani hanno sofferto. L'umanità intera ha sofferto. Nessun gruppo ha il monopolio della sofferenza, né vi sono uomini che hanno patito più di altri l'odio e la malevolenza. Devo tuttavia dire che mi sembra che la storia degli ebrei sia stata insegnata piagnucolando e frignando [*with a whine and a whimper*] piuttosto che ammettendo lealmente [*with a straight-forward acknowledgement*] che l'uomo si comporta inumanamente con l'uomo, suo confratello.

Richard E. Singer, rabbino della Lakeside Congregation, in Lilienthal A.

Io sono ebreo, nazionalista, estremista, sciovinista, militarista. E quelli a cui non piace non leggano i miei libri [...] Chi è anti-israeliano è un antisemita. Questa è la chiave, antica di due millenni.

lo scrittore israeliano Ephraim Kishon *né* Ferenc Hoffmann, sul viennese *Kurier*, 25 ottobre 1976

Un uomo d'affari ebreo, Cyril Paskin, ha tentato di rifilare un obelisco in memoria di Yitzhak Rabin e un «laghetto della pace» a Launton, una cittadina descritta da un suo abitante come «un villaggio anglosassone, il vero cuore dell'Inghilterra Centrale, [che non ha] assolutamente alcun rapporto con cose ebraiche». Quando la municipalità ha respinto l'offerta all'unanimità, Paskin ha definito l'atto «un'evidente prova di antisemitismo [*a blatant demonstration of anti-Semitism*]».

evento riportato da *Instauration*, gennaio 1997

It's not Jewish tragedy that's remembered on the Mall this week; it's Jewish power to which homage is paid, Non è la tragedia ebraica che viene ricordata questa settimana sul Mall; è il potere ebraico che viene omaggiato.

Melvin J. Bukiet, ebreo, lettera al *Washington Post*, 18 aprile 1993, giorno olocommemorativo

Se dinanzi ai fatti appena menzionati abbiamo il diritto – entro certi limiti – di sostenere che gli Stati Uniti debbono la propria esistenza agli ebrei, in eguale proporzione abbiamo il diritto di affermare che giusto all'impronta ebraica essi devono la loro essenza, ovvero il loro americanismo. Giacché quel che noi chiamiamo americanismo è solo lo spirito ebraico decantato sino alla propria definitiva espressione.

Werner Sombart, *Gli ebrei e la vita economica*, 1911

Io vedo nel [barone James] Rothschild uno dei più grandi rivoluzionari che stanno creando la moderna democrazia.

Heinrich Heine, in *Börne*

Un altro evento fatidico che caratterizza gli ebrei è il denaro: l'essere per millenni i custodi del tesoro lascia tracce profonde nella loro «fisionomia», potenziandone i connotati differenziali. Nel denaro si congiungono infatti i due fattori di cui risulta composta la natura ebraica: deserto e migrazione, saharismo e nomadismo. Il denaro è privo di qualsiasi concretezza, al pari della terra da cui gli ebrei provengono; il denaro è soltanto massa, soltanto quantità, come la mandria; fugace come la vita errabonda, non mette mai radici in un suolo fertile, al contrario della pianta e dell'albero. Il fatto di occuparsi continuamente di denaro determina negli ebrei il progressivo allontanamento da una rappresentazione naturale e da una visione qualitativa del mondo, indirizzandone tutti i sensi verso interpretazioni astratte e valutazioni quantitative. In compenso, gli ebrei colgono tutti i segreti insiti e «nascosti» nel denaro; riconoscono tutte le forze miracolose in esso latenti. Divengono padroni del denaro e, mediante il denaro, cui impongono la propria sovranità, padroni del mondo.

Werner Sombart, *Gli ebrei e la vita economica*, 1911

Gli ebrei americani esercitano sull'opinione pubblica un'influenza di gran lunga maggiore di quanto non indichi il loro numero. Sono il gruppo di pressione più forte nei grandi media, quelli con impatto universale. Controllano gran parte della comunità finanziaria e, con ciò, larghi settori della comunità accademica. Con la propaganda influenzano quindi pesantemente la maggioranza del Congresso. Oh, strillano all'antisemitismo ogniqualvolta qualcuno menziona il loro potere, ma questo è ben reale.

l'ex vicepresidente USA Spiro T. Agnew, nel suo romanzo *The Canfield Decision*, 1976

Il denaro, che quasi tutte queste élite possiedono in abbondanza, non fa la felicità, ma, come disse una volta Woody Allen: «I soldi sono meglio della povertà, se non altro per ragioni finanziarie».

David J. Rothkopf, *Superclass*, 2008

Noi siamo stati tra i beneficiari di uno dei fenomeni più importanti dell'ultimo ventennio: il multiculturalismo. Formiamo il 30-40 per cento dei neoiscritti a Yale; quasi il 10 dei parlamentari; una buona parte dell'amministrazione Clinton; e la maggioranza – relativa, è ovvio – degli esponenti della *overclass*, il neo *establishment*, come l'ha chiamata *Newsweek* [...] Sorretti dalla fede, costretti dall'oppressione, e uniti dall'Olocausto, abbiamo varcato frontiere intoccabili anche per i nostri padri.

il giornalista Philip Weiss, in Caretto, *E noi saremmo la lobby più potente del mondo*, 1996

Le pretese camere a gas hitleriane e il preteso genocidio degli ebrei formano una sola e medesima menzogna storica che ha aperto la via ad una gigantesca truffa politico-finanziaria, i cui principali beneficiari sono lo Stato d'Israele e il sionismo internazionale, e le cui principali vittime sono il popolo tedesco, ma non i suoi dirigenti, il popolo palestinese tutt'intero e, infine, le giovani generazioni ebraiche, che la religione olocaustica chiude sempre più in un ghetto psicologico e morale.

il professore Robert Faurisson, febbraio 1985, ampliamento della celebre «frase delle sessanta parole» (fino a «tutt'intero»), pronunciata a *Radio Europe-1*, su invito di Yvan Levaï, il 17 dicembre 1980

L'invocazione ripetuta della Shoah, fonte di moralizzazione universale, ha contribuito alla nascita di una nuova sacralità che conferisce al segno ebraico un valore etico assoluto.

Shmuel Trigano su *le Monde*, in Alain De Benoist, *Hitler, una carriera...*, 1997

La tentata "soluzione finale" ha aperto agli ebrei un credito di giustizia che l'umanità futura non potrà mai onorare del tutto.

il deputato forzitalista Pietro Di Miccio, in «il Giornale», 14 dicembre 1997

American Jews need more chutzpah, Agli ebrei americani serve più *chutzpah*.

Alan M. Dershowitz, *Chutzpah*, 1991

Non sgozzano più col taglio della spada, ma strangolano il nemico col cappio d'oro del capitale. L'attacco e il massacro del nemico si compie nella più moderna forma della Borsa. Là lo strangolatore dei popoli svolge il suo cappio d'oro, in cui resta impigliata la vita non solo economica, ma politica e spirituale dei popoli.

F. Roderich-Stoltheim, *Das Rätsel des jüdischen Erfolges*, 1928

A differenza dei loro predecessori delle *majors* degli Anni Ruggenti, dagli anni Settanta i produttori pongono, a sfida al mondo goyish, una molto maggiore attenzione al retaggio dell'ebraismo, spesso intrisi di *chutzpah* (termine aramaico, significante un misto di «simpatica» sfrontatezza, improntitudine e insolenza, un'aggressività che comprende l'aver fegato e la faccia tosta, «estrema fiducia in se stessi al limite della sfrontatezza» per Daniel Gordis, «la sfacciataggine più disarmata, la spocchia più inammissibile che si possa immaginare: è un mix improbabile di cinismo e ingenuità, di simpatia e orrore, di sorriso e raccapriccio» per Elena Loewenthal, «caratteristica di carattere» super-ebraica per Moni Ovadia: testi tradizionali dicono Israele la più sfacciata fra le nazioni, affermando che «l'impudenza, perfino quando è diretta verso Dio, è utile»; Fölkel intride la definizione di *humor noir*: «Quando uno uccide sia il padre che la madre e, dopo, difendendosi al processo per omicidio, chiede le attenuanti per il fatto di essere rimasto orfano»; altrettanto incisivo Victor Ostrovsky: «Fai una cacata davanti alla porta di un tizio, poi bussi alla porta e gli chiedi della carta igienica»; Celso e Giuliano Imperatore l'avevano detta *alazoneia* superbia barbara; per sant'Ambrogio è un misto di *superbia* arroganza, *versutia* astuzia, *procacitas* insolenza e *perfidia* malvagità; l'arcivescovo di Lione Agobardo all'epoca di Carlo Magno, Amolone e i polemisti medioevali la dicono *insolentia Judaeorum*).

Per citare qui solo tre titoli, gli esempi più chiaramente ideologici sono da un lato *History Of*

The World - Part 1, «La pazza storia del mondo», 1981, di Mel Brooks, da un secondo *An American Tail*, «Fievel sbarca in America», prodotto nel 1986 da Don Bluth, Gary Goldman e John Pomeroy, *executive producers* Steven Spielberg, David Kirschner, Kathleen Kennedy e Frank Marshall (musiche di David Horner, copione di Kirschner, Judy Freudberg e Tony Geiss – dei nove sono goyim l'ex pastore mormone Bluth e forse la Kennedy), dal terzo *Independence Day*.

L'opera di Mel Brooks – del quale abbiamo apprezzato la genialità in *Silent Movie*, «L'ultima follia», 1976 – ridicolizza e denigra, in una successione di quadri di varie epoche, alcune delle forze antigiudaiche e delle posizioni «tradizionali» più discordanti dal sistema di valori moderno. L'antica Roma viene così presentata come sentìna di omosessuali e individui fatui, rozzi e violenti. Ed infatti, per la Millenaria Saggezza l'Urbe, sinonimo di perfidia e violenza – *romi chayyavta* "Roma la Colpevole", *malkhut ha-reshaah* "Regno di Malvagità", sono termini usuali giudaici – è retta da Samael «veleno di Dio», il peggiore dei settanta Angeli Guardiani delle nazioni, il Principe delle Tenebre, il Signore dell'Altra Parte, l'Angelo della Morte talora identificato con Satana stesso, e rappresentata sia dall'aquila che verrà sconfitta dal messianico Leone di Giuda (vedi lo pseudoepigrafico *Quarto Libro di Ezra*, composto alla fine del I secolo), sia dal maiale, l'animale più impuro, la somma ignominia, dal Talmud definito *davar acher*, "Altra Cosa". Negli scritti postbiblici anche Edom, il discendente di Esaù progenitore degli edomiti, simboleggiato dal cinghiale e rappresentato quale Amalek, il nemico più odiato, impersona Roma e le Forze del Male. Ripugnante ed esplicitamente proibita (vedi *Genesi* III 19) è anche la cremazione, il rito funerario romano, e più latamente indoeuropeo, per eccellenza.

«Tutto ciò che il genio mitologico può inventare di più denigrante e di più odioso, è stato dalla tradizione ebraica raccolto in questo tipo», commenta nel 1874 David Castelli, richiamando la figura mostruosa di «Armilos» («alterazione di *Romilos*, *Romolo*, fatto tipo dei Romani, e quindi dei Cristiani; giacché gli uni e gli altri nella leggenda ebraica sono sempre insieme confusi»), un «re empio e impudente» il quale, come Gog e Magog dall'oriente, marcerà da occidente contro Gerusalemme prima di essere sconfitto dal Messia figlio di David: «Egli in prima non è nato di donna come gli altri uomini; ma è frutto dell'impuro accoppiamento di una statua di bellissime forme, secondo alcuni, con Satana; secondo altri, con più uomini, che sopra di essa sfogano la loro libidine; e per opera diabolica ne esce poi fuori questo mostro di corporale deformità e di malvagità morale». «Noi odiamo e disprezziamo Roma; Roma e le sue istituzioni statali, le sue legioni, il suo diritto» – tuona all'inizio del Novecento il caporabbi «francese» Kadmi Cohen – «Si crede che noi ebrei siamo i nemici della società, dello Stato e della Chiesa. Invece, è solo l'elemento romano che noi aborriamo nelle sue concezioni [...] Noi combattiamo sempre Roma come i nostri avi dell'anno 70. Non vi è nulla di mutato in noi. La vittoria di Vespasiano e di Tito non è ancora acquisita definitivamente. Il Tempio non è ancora definitivamente distrutto [...] Tutto può mutare, tutto deve mutare e tutto muterà, perché noi ebrei siamo e saremo sempre presenti» (citato da J. Evola, *Il nuovo convegno internazionale antiebraico di Erfurt*, in *La Vita Italiana*, gennaio 1939). «Per gli ebrei Roma era la quintessenza di tutto ciò che era odioso e doveva essere cancellato dalla faccia della terra», concorda il superamericano Josef Kastein, e conferma l'«inglese» Chaim Bermant, identificando in Roma «*the archetype of all Jewish enemies*».

Il cattolicesimo vede il balletto, a mo' di *musical*, di un Torquemada attorniato, sul luogo della tortura inquisitoria, da una schiera di graziose suorine seminude. La monarchia francese viene mostrata coi peggiori luoghi comuni di stampo giacobino (è però vero che «soltanto la rivoluzione francese ha posto completamente e solennemente lo scettro nelle mani dell'"uomo buono" – della pecora, dell'asino, dell'oca e di tutto ciò che è inguaribilmente piatto e schiamazzante e maturo per il manicomio delle "idee moderne"», Nietzsche, *La gaia scienza* V 350). Viceversa, dopo un'ultima immagine da Götterdämmerung, sotto un cielo infuocato che vede affondare un drakkar vichingo e i biondi lupi del nord cavarsi l'elmetto e ritrovarsi le corna impiantate nel cranio (non manca il balletto *on the ice* di uno zio Adolf rimbecillito), viceversa ecco l'apoteosi finale: una squadra di astronavi a forma di Stella di Davide guidate da rabbini danzanti in nere palandrane con *zizzitot*, neri cappelli e untuosi riccioli debordanti, fa a pezzi a ritmo di samba le navi nemiche.

A «educazione» subliminale, il cartone di Bluth celebra la vittoria del piccolo Fievel Mousekowitz (Toposkovitch), al termine delle turbinose vicende della sua famiglia, composta da semplici, innocenti topi ebreo-russi immigrati nella Terra Promessa d'America, «dove non esistono gatti

e dove le strade sono pavimentate di formaggio», dopo essere stati costretti alla fuga da feroci gatti cosacchi lanciati in sanguinosi pogrom (il «vero» olosterminio è trattato, nello stesso 1986, nel fumetto *Maus - A Survivor's Tale* di Art Spiegelman, primo dei *newcomics* eredi degli *undergrounds* degli anni Sessanta, protagonisti nobili topi spinti nelle braccia di terribili gatti nazi-auschwitziani da schiere di perfidi maiali polacchi; suggestioni rieducatorie sono ovviamente presenti in migliaia di altri *cartoon*, tra i quali il disneyano *The Lion King*, «Il Re Leone» («*the most profitable movie of all time*, il più remunerativo film di tutti i tempi», giubila Roy Disney, nepote di Walt) del duo Rob Minkoff eletto e Roger Allers goy, 1994, incarnate dalle iene «nazi» che affiancano, al passo dell'oca, il malvagio di turno, assassino e traditore che più malvagio non si può).

Quanto al terzo maggiore successo commerciale di ogni tempo, l'arrivo dell'immensa astronave aliena che oscura la terra e l'inferno scatenato sulle metropoli del mondo, States in testa, hanno la funzione da un lato di ricompattare mondialisticamente le nazioni contro il nemico comune (per quanto si guardino in cagnesco, lottano fianco a fianco anche israeliani e iracheni!), dall'altro di riaffermare altrettanto mondialisticamente la necessità/indispensabilità della leadership USA (il 4 luglio, ricorrenza dell'indipendenza americana, assumerà d'ora in poi una più alta valenza: ricorderà il Giorno della Salvezza dell'Intera Umanità). Quanto alla specifica esaltazione giudaica, affinché il nostro commento non venga tacciato di malizia, la parola al *Bollettino della Comunità Ebraica di Milano*: «*Independence Day*, il film americano che sta polverizzando ogni record precedente di incassi, tra alieni megacefali e fuochi devastanti, vede la partecipazione nel ruolo di protagonista dell'attore ebreo Jeff Goldblum. Il suo personaggio si chiama David Levinson, scienziato ecologista, nevrotico e romantico, genio del computer. Escogita il modo di distruggere i perfidi invasori, grazie alla fantasia e all'elettronica. Prima della missione finale, forse senza ritorno, il padre [l'attore Judd Hirsch] gli mette in mano un Siddur [il volume askenazita delle preghiere quotidiane] e una *kippà*, poi si siede a terra e invita tutti a pregare con lui. Il capo della CIA gli dice: "Ma io non sono ebreo" e Levinson senior risponde: "Nessuno è perfetto". Per completare l'immagine del "politicamente corretto", l'altro eroe è un simpaticissimo pilota nero, con la passione per le scene trionfali. Insomma, il mondo salvato dalle minoranze». Il film, scrive di conserva sul filadelfiano *Jewish Exponent* Ephraim Buchwald, ha portato la gente «*to a positive message about Judaism than at any time since "The Ten Commandments"*, a una presentazione del giudaismo più positiva di ogni altra dai tempi de "I dieci comandamenti"» (similmente, la fede dello spettatore negli esseri umani viene salvata dalla coppia negro-ebreo nel già detto *Courage Under Fire*, mentre infarcito di simbolismo negro-ebraico-femminista contro il Male Assoluto è anche il fantascientifico *La Cinquième Element*, «Il quinto elemento» del francese Luc Besson, 1997).

Ma, tornando a pellicole più «classiche», con l'emergere negli anni Settanta di Paul Mazursky e di Woody Allen come i maggiori registi i cui numerosi film dimostrano una consistente atmosfera e un'aperta sensibilità ebraica, il cinema ebraico-americano diviene molto più complesso e impegnato di quanto si preveda. Tutta una serie di caratteri vengono presentati attraverso un vasto spettro di vicende ebraiche con tratti sia scostanti o negativi che accattivanti o nettamente positivi.

Quali esempi di pellicole del primo gruppo citiamo il gustoso *The Heartbreak Kid*, «Il rompicuori» di Elaine May, 1972, interpretato da un Charles Grodin in ottima forma; le sinistrorse rimembranze di due inverosimili *newdealers* impersonati dal bel Redford e dalla scostante Barbra Streisand in *The Way We Were*, «Come eravamo» di Sydney Pollack, 1973; la psico-poliziesca vicenda trattata in *Last Embrace*, «Il segno degli Hannan» del goy Jonathan Demme, 1979; il poliziesco *Eye Witness*, «Uno scomodo testimone» dell'inglese Peter Yates, 1981, nel quale la parte del malvagio la fa un ricco ebreo di origine russa; *The Big Chill*, «Il grande freddo» di Lawrence Kasdan, 1983, rivisitazione delle proprie illusioni da parte di un gruppo di ex sessantottini, tra cui spicca l'antipatica figura di Jeff Goldblum.

Esempio tra i più elevati è *Homicide*, «Squadra Omicidi» di David Mamet, 1991, ove il protagonista, un poliziotto ebreo «lacerato» tra il dovere e la coscienza etnica, incappa, indagando sull'uccisione di una vecchia commerciante in un quartiere negro («Non finirà mai, non finirà mai, vero?», si sconsola la nipote dell'uccisa rispondendo, al Nostro che le chiede che cos'è che non finirà mai, «L'antisemitismo!»), in un virulento gruppo di «autodifesa», autore di attentati contro i «nazi» americani. Va a finire che il Nostro, visto che il sangue non è acqua («Si odia fino a questo punto? non ha proprio radici?», lo rampogna la nipote; «Dice di essere ebreo e non legge l'ebraico!

A destra: la celebre foto «tagliata», tratta da Daniel Goldhagen, *Hitler's Willing Executioners,* Little, Brown & Co., 1996, p. 407 (trad. it.: *I volonterosi carnefici di Hitler*, Mondadori, 1997). Sotto: l'«originale», tratto da Domenico Tarizzo, *Ideologia della morte,* Mondadori, 1962, pp.94-95. Per un esame del fotomontaggio vedi Udo Walendy*, Immer neue Bildfälschungen,* Historische Tatsachen, n.63, 1994, e *Antwort auf die Goldhagen- und Spielberglügen,* VHO, 1997. In particolare si notino: 1) la direzione di tiro del «soldato tedesco», privo di elmetto ma con impeccabili pantaloni da cavallerizzo, resta sulla sinistra della donna, 2) la postura è quella tipica di un tiratore con bersaglio posto a grande distanza, 3) tutte le figure non presentano ombre sul terreno, 4) a differenza degli uomini che cercherebbero di ripararsi dietro qualcosa di non meglio definito, il «soldato tedesco» e la donna presentano contorni grossolanamente «ritagliati», 5) le proporzioni tra le varie figure non sono giustificate dalle rispettive distanze dal «fotografo».





che cos'è, allora?», lo ricolpevolizza un ultraortodosso), non solo decide di coprire i delitti dei confratelli, ma fa egli stesso saltare in aria e incendiare il negozio di uno dei nazi-caporioni.

Oltre al plateale rinvenimento di un «antisemitico» *The American Christian Sentinel*, una perla, nel retro accanto a nazi-bandiere, è la «prova» che vede un «tedesco» fucilare un'«ebrea» in fuga col figlio. Il fototrucco, campeggiante a Yad Vashem e ripreso da infiniti libri di «storia» (per tutti, nel 1989 in William R. Pearl/Perl: «Taluni scamparono alla deportazione, ma, scoperti, vennero fucilati», nel 1996 il libellone di Daniel Jonah Goldhagen: «Nel 1942, durante il massacro degli ebrei di Ivangorod, in Ucraina, un soldato tedesco si fa [sic] fotografare mentre punta il fucile contro una madre ebrea e il suo bambino», e nel 1998 il francese Stéphane Courtois: «le fotografie scattate dai carnefici stessi, come quella del tedesco che spara a freddo su una donna con il figlio in braccio») e del quale 999 volte su 1000 viene offerta la sola metà sinistra essendo ancor più incongrua la destra, era stato istigato già nel 1962 dall'italiano Domenico Tarizzo: «Il nazismo dilatò il concetto di nemico fino ad includervi i bambini, le donne, i vecchi inermi. L'"altro" doveva essere massacrato, distrutto, cancellato dalla faccia della terra. Nella fotografia, un soldato tedesco sta mettendo in pratica i princìpi dell'odio nazista ai danni di una donna polacca che cerca di sfuggire all'implacabile tirassegno, proteggendo con il suo corpo la figlioletta».

La foto, avalla nel 1994 Charles Lawliss, presentando sempre la sola metà sinistra e assicurando che «*nearby, Jews are being forced to dig their own graves*, nei pressi, gli ebrei sono costretti a scavarsi la fossa», sarebbe stata inclusa nella lettera spedita da un non meglio specificato «soldato tedesco sul fronte orientale» e intercettata «*in the Warsaw post office by members of the Polish Home Army who kept surveillance over the mail*, all'ufficio postale di Varsavia da membri della resistenza polacca che tenevano d'occhio la corrispondenza».

Peccato però che il volume *Heinrich Himmler, Geheimreden 1933 bis 1945 und andere Ansprachen*, edito nel 1974 da Ullstein-Propyläen la dica «*Ermordung einzelner oder Massenexekutionen (Sosnowitz 1939)*»: assassinio di singoli o esecuzioni di massa... compiuti nel 1939 a Sosnowitz, Alta Slesia o Polonia a nord di Kattowitz; che nel 1990 *Der Spiegel* voglia indurci a credere trattarsi dell'esecuzione non di ebrei ma di zingari, e non nell'industrializzata Alta Slesia o nelle piane ucraine, ma all'interno dei «campi»: «"Una montagna di cadaveri" - Kommando nazionalsocialista di fucilatori: Lo sterminio come atto necessario di "igiene razziale" - L'annientamento degli zingari nei lager nazionalsocialisti»; che nell'agosto 1996 il viennese *Kurier* torni a presentare la foto con la dizione «*Einsatzgruppen bei der Arbeit in der Ukraine 1942*, Gruppi Operativi all'opera nell'Ucraina del 1942»; che la *Berliner Morgenpost* la dica: «Un soldato, un soldato tedesco fucila una ebrea polacca»; che il francese *24 Heures* del 14 settembre 1996 ripeta di un «soldato tedesco che si appresta ad abbattere questa madre ebrea e il suo bimbo in Ucraina»; che la *Süddeutsche Rundfunk* giunga infine ad ammettere che comunque nulla cambierebbe delle atrocità compiute dai «nazisti» «*wenn dieses Bild in der Tat eine Fälschung wäre*, anche se questa immagine risultasse davvero un falso».

E, soprattutto, peccato che fin dal 1994 Udo Walendy abbia fatto strame della genuinità dell'immagine in *Immer neue Bildfälschungen - I*, "Sempre nuovi falsi fotografici - I", n.63 di *Historische Tatsachen* (per inciso, il periodico è stato sequestrato nella democratica Svizzera, con l'intera serie e decine di altre pubblicazioni, al distributore Gaston-Armand Amaudruz in virtù dell'«antirazzista» art. 261 bis CP). Analisi, quelle di Walendy, confermate nel 1996 dal centro-studi fiammingo VHO in *Eine deutsche Antwort auf die Goldhagen- und Spielberglügen - Unterdrückte Tatsachen über Auschwitz und den Holocaust*, "Una risposta tedesca alle menzogne di Goldhagen e Spielberg - Alcuni fatti taciuti su Auschwitz e l'Olocausto", terza edizione aumentata: *Antwort auf die Goldhagen- und Spielberglügen*, 1997 (similmente alla Confederazione, anche il democratico Belgio infierisce sul centro librario, confiscando migliaia di volumi e tentando di reprimere ogni ricerca revisionista).

Un film altrettanto particolare è infine *Swoon* (Svenimento) di Tom Kalin, 1992, rimarchevole bianco e nero sul caso Loeb-Leopold. Tale vicenda, basata su fatti realmente accaduti, vede protagonisti il diciottenne Richard Loeb e il diciannovenne Nathan Freudenthal Leopold, giovani universitari ebrei di Chicago, di alta intelligenza, di buona famiglia ed omosessuali, che nel 1924 progettano il «delitto perfetto», rapendo ed uccidendo il quattordicenne Bobby Franks. Catturati e condannati a 99 anni di carcere, Loeb viene ucciso nel 1936 da un compagno di detenzione, men-

tre Leopold, che ha volontariamente partecipato quale cavia agli esperimenti sulla malaria condotti dai medici militari durante il conflitto mondiale, viene liberato, dopo interventi e pressioni da parte dei Soliti Noti, nel 1958. Su tale caso già Richard Fleischer aveva girato nel 1959, con variazioni, *Compulsion*, «Frenesia del delitto», con Orson Welles. Dieci anni prima, la medesima tematica del delitto «gratuito e perfetto» era del resto stata affrontata anche da Alfred Hithchcock nel famoso *Rope*, «Nodo alla gola - Cocktail per un cadavere», neppure per caso accennando all'origine ebraica dei protagonisti e facendo anzi esibire sia il padre dell'assassinato sia James Stewart, l'ex professore dei due assassini, in una tirata filosofico-storica contro l'amoralistico «superomismo», ovviamente «nietzscheano e nazista», degli ex allievi.

Nel secondo gruppo comprendiamo *Norma Rae*, id., di Martin Ritt, 1979, inno al progressismo femminista di una sindacalista di filanda impersonata dalla shiksa Sally Field; *Ordinary People*, «Gente comune» di Robert Redford, 1979; *Carbon Copy*, «Il pollo si mangia con le mani» di Michael Schultz, 1981, protagonista George Segal, in cui un tal Walter Whitney nato Wiesenthal, dirigente della ditta del suocero WASP, si vede capitare tra i piedi un giovane negro che afferma di essere suo figlio; *Cocoon*, «Cocoon - L'energia dell'universo» di Ron Howard, 1985; il notevole poliziesco *A Stranger Among Us*, «Una estranea fra noi» di Sidney Lumet, 1992, sul chiuso universo degli ebrei hassidici; *The Public Eye*, «Occhio indiscreto» di Howard Franklin, 1992, sulle vicende di Leon «Bernzy» Bernstein, detective-fotografo degli anni Quaranta impersonato dall'accattivante italo-americano Joe Pesci; tutti i film della Streisand, di Bette Midler e di Woody Allen.

Hostile Witness, prodotto nel 1988 da Robert Papazian, regista Jeff Bleckner, *script* Richard Levinson e William Link (fotografia Jeffrey Jur, musica Jimmie Haskell) ci presenta addirittura, in due ore di sproloquio, un intrepido avvocato ebreo impersonato da Ron Leibman, che difende un palestinese accusato di terrorismo dal governo di Washington (altri attori-confratelli presenti sono Sam Waterston, Robert Davi e Steven Lee). Quanto ciò corrisponda al reale, giudichi il lettore.

Per quanto concerne gli anni del cinema *muto*, abbiamo visto, riguardo alla produzione di pellicole concernenti in un modo o nell'altro argomenti, vicende, personaggi, atmosfere ebraici, come per i periodi 1903-1919 e 1920-1929 la media annua sia stata, rispettivamente, di 10,1 e di 10,9, con una produzione totale, rispettivamente, di 172 e di 109 lungometraggi. Per quanto concerne invece il cinema *sonoro*, i dati sono: per gli anni 1930-1940: 7,2 pellicole annue; da 1941 al 1949: 6,4; dal 1950 al 1960: 6,3; dal 1961 al 1969: ancora 6,3; dal 1970 al 1979 la media annua sale a 13; ed infine nel periodo 1980-1983 un'ulteriore salita a 16,5.

Dopo la stasi seguita negli anni Cinquanta al maccartismo, che coinvolge numerosi attori, registi e sceneggiatori di origine ebraica, dopo il caso di spionaggio dei coniugi Rosenberg e l'acme della Guerra Fredda, assistiamo quindi, per quanto riguarda l'andamento dell'«offerta» al pubblico delle tesi giudaiche, ad un netto incremento quantitativo (e qualitativo, nel senso di una sempre maggiore sicurezza e naturalezza espositiva), mentre aumentano al contempo sia la percentuale che la presenza di attori e registi di origine ebraica, soprattutto nelle giovani leve. È per questa somma di motivi che gli anni Sessanta sono stati definiti da Leslie Fiedler, già nel 1964, come l'epoca della «*Judaization of American Culture, when "Zion" became Main Street*», quando cioè il ruolo dell'americanismo quanto più genuino, un tempo simboleggiato dalla «Main Street», la «strada principale» delle piccole città, e cioè la media (e piccola), «sana» borghesia americana, viene preso da «Sion», e cioè dal complesso giudaico di valori, atteggiamenti e comportamenti.

Uno dei più completi esempi in tal senso, prototipo delle altre pellicole, è *Bye Bye Braverman* (Addio, Braverman) di Sidney Lumet (1968), prodotto per la WB (non distribuito in Italia per l'eccessiva specificità americana). Storia di cinque intellettuali ebrei basata su un racconto di Wallace Markfield intitolato *To An Early Grave* (Morte prematura), il film copre un giorno nella vita di quattro scrittori che accompagnano alla sepoltura l'amico Leslie Braverman, morto poco più che quarantenne. I quattro sono Morroe Riff (interpretato da George Segal), Barnet Weiner (Jack Warden), Felix Ottensteen (Joseph Wiseman) e Holly Levine (Sorrell Booke). In aggiunta, ebrei sono anche altri personaggi: la vedova di Leslie (Jessica Walter), l'amichetta di Barnet, Myra Mandelbaum (Phyllis Newman), il figlio di Otto, Max (Anthony Holland), la moglie di Morroe, Etta (Zohra Lampert) e il rabbino (Alan King). Non sembra invece lo sia il tassista negro, impersonato da Godfrey Cambridge.

Gli ebrei statunitensi di pelle nera, con rabbini neri senza legami con l'ebraismo ufficiale, sono alla fine degli anni Ottanta circa 40.000, residenti soprattutto a New York nel distretto di Harlem, a Chicago, in Pennsylvania e nell'Ohio; nel 1929 lo *Jüdisches Lexikon* ci dà 3000 ebrei negri USA; per il *Lexikon des Judentums* nel 1965 vi sono nella sola città di New York dieci sinagoghe nere con 5000 membri; l'*Encyclopaedia Judaica* li numera invece, per tutti gli States, da 2000 a 6000. Quanto ai convertiti all'ebraismo nel 1993 tra i membri delle minoranze «afro-americane», ispaniche, asiatiche, italo-americana e irlandese, ammontano a 185.000.

Nell'attesa del funerale a Brooklyn, Felix compone il discorso per l'amico, inserendo l'usuale invettiva contro i nefasti tedeschi che «*killed 6.000.000 of my people*». La maledizione risuona come profezia biblica. Lungo il percorso del corteo sfilano sinagoghe, chiese, case, personaggi hassidici e cento altre caratteristiche ebraiche del quartiere, mentre le freddure, i motti di spirito e gli scherzi ebraici dei quattro si snocciolano incessanti. «Questa è l'America» – dice Felix – «Non ci vagabondi più di quarant'anni, ti fermi, ti guardi intorno e ti fai un sacco di domande».

* * *

Nessun politico, storico, ideologo che non voglia – per accidia, ignoranza, opportunità o codardia – celare il reale può sottovalutare la Fantasmatica Olocaustica come: **1.** punto di svolta nell'atteggiamento del mondo goyish nei confronti del giudaismo, **2.** spartiacque nella storia dell'ebraismo americano, **3.** forza fondante dello stato d'Israele, **4.** cemento delle comunità diasporiche, **5.** arma di ricatto nei confronti di ogni critico, **6.** mezzo di repressione per ogni avversario.

Quanto alla società americana, a prescindere dalla Mitopoiesi Olocaustica, funzionale a mostrare a quale orribile punto conduca l'antisemitismo (rileva Stephen Berk: «dopo Auschwitz l'antisemitismo divenne assolutamente fuori moda nella società americana, e il sistema delle quote e altre forme di antisemitismo non furono più a lungo accettabili da un gran numero di americani. Negli ultimi anni Quaranta le barriere contro gli ebrei, invero mai alte in America, cominciarono a cadere. La quasi totale scomparsa dell'antisemitismo, il quasi universale sostegno ebraico al nuovo Stato d'Israele e, cosa più significativa per la sua interna strutturazione, la professionalizzazione occupazionale dell'ebraismo americano, concomitarono tutti in questo fausto periodo»), inizia ad agire in essa fin dal primo dopoguerra un insieme di fattori che porta alla decadenza dell'antiebraismo tradizionale e alla piena accettazione non solo dei valori e dei costumi giudaici, ma anche della loro presenza ubiquitaria e di un loro sempre più incontrastato potere.

Una delle avvisaglie del mutamento è l'elezione, l'8 settembre 1945, della newyorkese Bess Myerson a Miss America. «Non avrebbe potuto esserci» – nota Edward Shapiro – «un contrasto più drammatico, tra la condizione degli ebrei americani e quella degli ebrei europei, che la vittoria della Myerson, giunta esattamente quattro mesi dopo la sconfitta della Germania nazista. Una ebrea riceveva il più importante premio americano per la bellezza mentre i sopravvissuti dell'ebraismo europeo si stavano riprendendo dalla più grande tragedia della storia ebraica. La scelta di Bess Myerson come Miss America fu il segnale dell'ingresso a pieno titolo degli ebrei americani nell'americanismo [*into the American mainstream*]». Iscrittasi al concorso quasi per scherzo, la figlia di immigrati di ideologia socialista, yiddish il linguaggio d'uso in famiglia, giunge alla sfilata dopo avere rifiutato di cambiare il suo nome nel più neutro Beth Meredith. Nominata «donna americana esemplare» (ma dopo la rinuncia della mulatta Vanessa Williams, ritiratasi dopo la comparsa di sue foto in atteggiamenti lesbici), il suo trionfo viene considerato «una collettiva vittoria ebraica sull'intolleranza».

Tre settimane più tardi Hank Greenberg, l'asso del baseball tornato al gioco dopo quattro anni di servizio militare, porta alla vittoria le Detroit Tigers sollevando un'esaltazione che afferra anche le più remote cittadine del Sud. «Per conoscere il cuore e l'anima dell'America uno deve sapere cos'è il baseball»: mai come allora vede conferma il detto di Jacques Barzun, docente della Columbia. Idolo delle folle da dodici anni, Greenberg è famoso in tutto il paese anche perché, dopo aver giocato 153 delle 154 partite della stagione 1933-34, ha rifiutato di partecipare all'ultima, in quanto il 19 settembre cadeva lo Yom Kippur, la maggiore delle feste giudaiche.

L'importanza dei due eventi, che incidono a fondo nella sensibilità collettiva, è lumeggiata nel

1979 da Andrew Kopkind, giornalista di *Village Voice*: «Non so trovare altri personaggi pubblici, negli anni seguenti, che io abbia seguito con maggiore entusiasmo [...] Erano santi laici, simboli di una improvvisa legittimazione che la mia famiglia e i miei amici avvertivano in una nazione in via di ricostruzione. Hank e Bess erano vincitori, come Di Maggio e Grable, solo più belli e più svelti. Erano americani come la torta di mele e il Quattro Luglio, ed ebrei come le *knishes* [specialità culinaria] e lo Yom Kippur. Facevano parte della razza dei vincitori, non di quella delle vittime [...] Per la prima volta gli ebrei erano passati con successo dal ruolo di beniamini etnici ad eroi nazionali senza venire isolati o assorbiti: c'erano arrivati senza essere assimilati o divenire stereotipi».

Ma la lotta all'«intolleranza» e alla «discriminazione» viene condotta non solo attendendo eventi favorevoli e più o meno casuali. Già nel 1944 viene fondato dalle maggiori organizzazioni di «difesa» un direttorio di «consulenza» per coordinare la strategia ed unificare gli sforzi anti-antisemiti. L'*American Jewish Committee*, l'*American Jewish Congress*, l'*Anti-Defamation League* (definita «*the Jewish Gestapo*» dal senatore Jack B. Tenney, già presidente 1941-49 del *Senate Fact-Finding Committee on Un-American Activities in California*, o «impavido cane a guardia di gruppi razzisti e antisemiti e tra i maggiori strumenti educativi [*and a major educational resource*] per quanto concerne i Diritti Umani», per dirla con Laird Wilcox), lo *Jewish War Veterans*, lo *Jewish Labor Committee*, la *Union of American Hebrew Congregations* e numerosi gruppi minori danno vita al *National Jewish Community Relations Advisory Council* (NJCRAC), direttore esecutivo Isaiah M. Minkoff.

Una delle prime cure dei dirigenti è di assicurarsi che il mondo goy non dimentichi il contributo ebraico alla guerra. Nel 1946 il *Jewish Welfare Board* pubblica i due volumi di Isidor Kaufman, che riportano 550.000 ebrei mobilitati (la forza di una quarantina di divisioni!), 8000 caduti in combattimento e altri 2500 morti in servizio, 24.000 feriti, 36.000 decorati (nella Grande Guerra i mobilitati erano stati 250.000, con 3500 morti). La perdita più importante si rivela, per i fini giudaici, quella di Rabbi Alexander D. Goode, perito con due cappellani protestanti ed uno cattolico nell'affondamento del trasporto truppe *Dorchester* al largo della Groenlandia, il 3 febbraio 1943. Già all'epoca il governo americano ha diffuso in decine di migliaia di esemplari un poster raffigurante i quattro che, abbracciati, assistono impavidi, ceduto il salvagente ad altri naufraghi, all'inabissarsi della nave. Nel 1948 l'Amministrazione emette un francobollo commemorativo di quell'eroismo, cosa che, attraverso la dicitura: «Questi immortali cappellani - Una fede comune [*interfaith*] in azione», rinforza il concetto della comunione di intenti tra cristiani ed ebrei (l'anno seguente viene presentato al Congresso un disegno di legge che dichiara crimine ogni atteggiamento antisemita).

A rinforzare il concetto giungono diverse pellicole, la prima delle quali è *The Sands Of Iwo Jima*, «Iwo Jima deserto di fuoco - Marines all'assalto» di Allan Dwan, 1949, protagonista John Wayne, nella quale un coraggioso ebreo cade in battaglia recitando lo *Shemà Israel*, l'atto di fede in Dio «Ascolta, Israele», «*the quintessential Jewish prayer*, la più importante preghiera ebraica» (Rabbi David Gordis). Nel film impersona se stesso il pellerossa Ira Hayes, co-«protagonista» della presa del monte Suribachi il 23 febbraio 1945, simboleggiata dalla celeberrima foto dei sei marines intorno alla bandiera, immagine costruita con tutta calma, con più grande vessillo e più plastiche pose, ore dopo la conquista da Joe Rosenthal, figlio cattolicizzato di un «russo» e fotografo dell'*Associated Press*, poi Premio Pulitzer (l'ultimo peana ai suribachiani l'innalza nel 2006 Clint Eastwood con *Flags Of Our Fathers*, id.).

In parallelo, autore dell'altrettanto celebre foto della Bandiera Rossa sul Reichstag, issata il 2 maggio 1945, «quando il vero pericolo era ormai passato» (Catherine Merridale), dai sergenti Egorov e Kantarija, messi in accurata posa è l'ebreo Evgenij Ananievic Khaldeij, uno dei cinque fotografi ufficiali dello stalinismo, il «Robert Capa dell'Armata Rossa», uno dei più virtuosi fotofalsari sui «crimini di guerra» tedeschi: simpatico non solo il rifacimento della foto dopo l'arrivo di un drappo dimensionalmente più adeguato, ma anche il paziente ritocco dell'immagine, voluto personalmente da Stalin, con la cancellazione di un secondo orologio da polso portato da un rotarmista, segno del saccheggio compiuto dai Valorosi. Verosimilmente non arruolatica è invece l'etnia dei falsificatori di un'altra immagine-simbolo, quella della cupola di St.Paul emergente «miracolosamente» intatta da un inferno di fumo e fiamme prodotto su Londra dai bombardieri tedeschi. La falsificazione, pubblicata nel 1940 dal *Daily Mail* con la didascalia «simbolo del Bene che resiste al Male» e dell'eroismo dell'«isolata» Inghilterra, viene ammessa il 30 dicembre 2000 dal *Daily Telegraph*: per rendere più impres-

sionante il contrasto Bene-Male, fumo e fiamme erano stati *dipinti* sull'originale di Herbert Mason, di gran lunga meno drammatico. Genuinamente ebreo è invece Robert Capa, nato a Budapest Endre Arno «André» Friedman/Friedmann, autore della celebre foto, pubblicata il 25 settembre 1936 dal periodico parigino *Vu* e il 12 luglio 1937 da *Life*, del miliziano *rojo* «morente» a braccia spalancate a Cerro Muriano presso Cordoba (cosa che non gli avrebbe impedito, dopo lo scatto, di risorgere arzillo).

Caratteri ebraici che offrono consimili, edificanti immagini sono apparsi del resto fin dal 1943 in *Action In The North Atlantic*, «Convoglio verso l'ignoto» di Lloyd Bacon, nella quale l'ebreo Chip Abrams si lancia in un sermone sulla bontà della causa americana, in *Air Force*, «Arcipelago in fiamme» di Howard Hawks, in *Bataan* (id.) di Tay Garnett e in *Guadalcanal Diary*, «Guadalcanal» di Lewis Seiler. Il 1944 produce *The Purple Heart*, «Prigionieri di Satana» di Lewis Milestone e *Winged Victory* (Vittoria alata) di George Cukor. Seguono nel 1945 *Objective Burma*, «Obiettivo Burma!» di Raoul Walsh e *Pride Of The Marines*, «C'è sempre un domani» di Delmer Daves. *A Walk In The Sun*, «Salerno ora X» di Lewis Milestone è del 1946. Nel 1947 vengono prodotte *Crossfire*, «Odio implacabile» di Edward Dmytryk e *Gentleman's Agreement*, «Barriera invisibile» di Elia Kazan (vedi capitolo XXVII).

Commenta Rabbi Arthur Hertzberg: «I film di guerra girati in questo periodo sono espressione di [un nuovo] nazionalismo americano. Nella società americana i tre principali *outsider* erano i cattolici, i negri e gli ebrei. In ogni plotone [filmico] era presente almeno un rappresentante per ogni gruppo: un cattolico irlandese che parlava ancora con un leggero accento oppure un cattolico polacco delle miniere di carbone della Pennsylvania o un italo-americano molto scaltro, un negro originario del Sud o proveniente dai bassifondi di una città e un impiegato ebreo che risultava essere un eroe come tutti gli altri. Questi eroi, che il sergente bianco originario del Sud considerava come degli estranei, di solito iniziavano il loro rapporto di convivenza non fidandosi l'uno dell'altro. Ma sotto il fuoco della battaglia, nella scena finale del film, i protagonisti diventavano un gruppo unito. Dopo che uno di loro moriva eroicamente per salvare la vita del sergente, si trasformavano in americani di pari dignità».

Nel 1952 l'ebreo ortodosso Herman Wouk, veterano nella marina, dà alla luce il romanzo *The Caine Mutiny*, «L'ammutinamento del Caine», che non solo viene premiato col Pulitzer, vendendo tre milioni di copie e venendo tradotto in diciassette lingue, ma vede una trasposizione teatrale e, nel 1954, una filmica, diretta da Dmytryk. Oltre ad Humphrey Bogart, che impersona il capitano Queeg, la figura di spicco è il tenente ebreo Barney Greenwald, impersonato dal portoricano Josè Ferrer. Avvocato difensore del ribelle comandante in seconda, gli riesce non solo di giustificare la ribellione al capitano paranoico, biasimando l'obbedienza militare «cieca e assoluta» tipica degli «*stupid Prussians*», ma di difendere Queeg, poiché solo a persone come lui, logorate da anni di guerra, è dovuto il fatto che gli ebrei americani non sono stati trasformati in sapone anch'essi. «*He stopped Hermann Goering from washing his fat behind with my mother*», dice con rara finezza l'ebreo: «Ha impedito ad Hermann Goering di lavare il suo grasso sedere con mia madre».

In realtà la questione del sapone fabbricato con l'olograsso, il grasso dei cadaveri che l'Olo-Immaginario figura colare dalla loro arsione (ma «testi» giurati parlano anche di grasso *ribollente* nelle «fosse di cremazione», e il furbesco Filip Müller giura, e la Pisanty e infiniti altri orecchianti concordano, che gli addetti lo raccoglievano con mestoli da canaline rispargendolo sui cadaveri come combustibile aggiuntivo… vedi il *Sonderkommando* – in ologergo: membro di una «squadra speciale» incaricata di estrarre i cadaveri gaskammerati e di incenerirli, poi a loro volta eliminata a mo' degli antichi egizi: è termine inventato dagli ex detenuti che non trova il minimo riscontro nei documenti anche se, giura Primo Levi I, «avere concepito ed organizzato le Squadre è stato il delitto più demoniaco del nazionalsocialismo» – Shlomo Venezia, nell'aprile 2007 fatto Ufficiale della Repubblica Italiana dal quirinalizio Giorgio Napolitano: «Le fosse erano in pendenza; il grasso umano prodotto dai corpi che bruciavano colava lungo il fondo fino a un angolo, dove era stata scavata una specie di conca per raccoglierlo. Quando il fuoco minacciava di spegnersi, gli uomini prendevano un po' di grasso dalla conca e lo versavano sui corpi per ravvivare la fiamma»), è oggi ufficialmente dismessa, dopo essere stata riconosciuta pura propaganda bellica.

Diffusa a fine 1942 da Rabbi Stephen Wise presidente del WJC, dopo essere stata lanciata anche dall'inviato di FDR presso la Santa Sede Myron Taylor («colui che riportò in America il primo

pezzo di sapone fatto coi corpi degli ebrei vittime degli assassini nazisti», lo dice Max Bressler nell'eulogia rooseveltiana), l'oscenità viene avvalorata a Norimberga il 30 settembre 1946 (passo della sentenza ai volumi I p.283 e XXII p.564 degli atti del TMI, che asseverano anche l'uso degli olocapelli per i materassi, degli olodenti per la *Reichsbank* e delle oloceneri quale concime) sulle accuse del procuratore sovietico L.N. Smirnov il 19 febbraio («ricetta originale per la fabbricazione del sapone umano», Documento URSS-196; pezzo di sapone, mai periziato, prova URSS-393, oggi conservato al Palazzo della Pace dell'Aja), che riporta la testimonianza giurata di tale Sigmund Mazur, presunto assistente di laboratorio all'Istituto Anatomico di Danzica: «Si mischiano 5 chili di grasso umano con 10 litri di acqua e 500 o 1000 grammi di soda caustica. Il tutto viene fatto bollire due o tre ore e poi colato; il sapone sale alla superficie».

Lo stesso anno la produzione di *human soap* viene «certificata» anche da Szymon Wizenthal, collaboratore dell'OSS e del CIC *Counter-Intelligence Corps* nonché vicepresidente del Comitato Centrale Ebraico della Zona di Occupazione USA in Austria: sul n.17/18 di *Der Neue Weg*, periodico della rinata Comunità austriaca, nell'articolo *RIF*, il marchio *Reichsstelle für Industrielle Fettversorgung*, Centrale Statale per l'Approvigionamento Industriale di Materie Grasse, impresso sulle barre di sapone – su *tutte* le barre prodotte nel Reich – viene letto, sorvolando sulla «I» disinvolteggiata in «J», come *Rein Jüdisches Fett* "Puro Grasso Ebraico". Il rieducato Till Bastian cerca invece di farci credere che «la storiella» girasse, *sub specie* di barzelletta, in un non meglio precisato «tempo del Terzo Reich», mentre la Pisanty accusa che «era costume dei nazisti stessi, prima ancora che dei loro avversari, di riferire storie truculente sui campi di sterminio per esaltare la portata della loro missione e l'efficienza del sistema da loro creato». Anche Ilja Erenburg, l'ideatore della Trovata Saponaria, testimonia, forse singultando: «Presi tra le mani il sapone, fatto coi cadaveri degli ebrei fucilati. "Puro sapone ebraico", c'era impresso» (la nota viene ribadita nel "Libro Nero", steso con Vasilij Grossman).

In seguito la Realtà Saponaria, primamente inventata per il campo di Belzec, viene ripresa da ogni gazzettiere (ma anche da personalità quali Ludwig Lewisohn, per il quale i «nazisti» pianificarono «sottoprodotti di sapone umano o pelle umana», e Prager/Telushkin, per i quali milioni di ebrei vennero non solo gassati, inceneriti, usati per esperimenti e assiderati, ma «*transformed into soap bars and lampshades*»), da centinaia di libri e attestata dall'*Encyclopaedia Judaica* (che al volume XIII p.761/2 presenta due foto di «una fabbrica tedesca di sapone nei pressi di Danzica» con vasca ripiena di scheletriti cadaveri da trattare) e dal «decano degli storici dell'Olocausto» Raul Hilberg (per il quale, tra l'altro, cadaveri di giovani arrestate dal Brigadeführer Dirlewanger, denudate e stricninizzate, vengono «tagliati a piccoli pezzi, mescolati a carne di cavallo, e bolliti per farne sapone») e, opera olodidattica tra le più recenti, da un dispiaciuto Salvadori II: «[All'epoca, alla credibilità dello sterminio] nocque, ad esempio, la voce secondo la quale i cadaveri degli uccisi venivano usati per farne sapone (una notizia era già stata diffusa dalla propaganda antitedesca nel corso della prima guerra mondiale e rivelatasi falsa). Tuttavia, durante il processo di Norimberga, furono depositati documenti dai quali risultava che una ditta di Danzica aveva costruito una vasca riscaldata elettricamente per fabbricare del sapone col grasso umano [...] Anche un testimone polacco riferì che a Belzec i cadaveri venivano dissotterrarti [sic] per fabbricare sapone e fertilizzanti». Malgrado la procura di Flensburg ne ammetta l'inconsistenza fin dal 25 gennaio 1968, la favola viene avallata dalla *Fondation Auschwitz* di Bruxelles ancora il 24 febbraio 1986.

Addirittura, pezzi di olosapone sono esposti: **1.** all'Istituto Storico di Varsavia, **2.** alla Casa Katznelson del kibbutz *Lohamei haGetaot* "Combattenti dei ghetti", **3.** allo *YIVO Institute* di New York, **4.** al Museo dell'Olocausto di Chicago, **5.** al forte Breendonck in Belgio e **6.** alla Camera dei Martiri o Grotta dell'Orrore, costruita nel 1949 sul Monte Sion, nonché sepolti con l'osservanza dei riti funerari in diversi cimiteri, come ad **7.** Haifa, **8.** Nizza, **9.** Polticeni (venti casse!), **10.** Sighet o Sighetul Marmatiel, patria degli oloscampati talmudisti David Weiss Halivni e di «quell'autentico tarantolato» di Elie Wiesel (la gustosa definizione è di Cesare Saletta; André Chelain aggiunge: «mater dolorosa *du judaisme à la mode*»; Alain Guionnet lo dice «*menteur invétéré*»; l'ebreo anticonformista e perciò «antisemita» Norman Finkelstein: «pagliaccio fisso del circo dell'Olocausto»; David O'Connell: «mercante della Shoah [...] spregevole posatore e parolaio [...] truffatore che imbroglia sistematicamente la gente e ha fatto fortuna con storie che non stanno in cielo né in terra»; Rabbi David Goldberg completa, commentandone l'ultima «fatica» *And the Sea*

is Never Full su *The Independent* 31 agosto 2000: «vuoto, arrogante, credulone e *naif*», mentre più pietoso è Rabbi Yonassan Gershom: «*the prophet of the Holocaust*»... sì, «profeta» *post eventum*!, e addirittura lirico Maurizio Molinari: «non solo il testimone di "ciò che l'uomo fece all'uomo", ma anche il portavoce della coscienza ebraica sui grandi temi di attualità, dal rispetto dei diritti umani alla guerra al terrorismo»), **11.** Cuba (ove, scrive Letty Cottin Pogrebin, un imponente monumento grida: «*Buried in this place are several cakes of soap made from Hebrew human fat, a fraction of the 6 million victims of Nazi savagery in the 20th century*, Qui sono sepolti pezzi di sapone fatti con grasso umano ebraico, piccola parte delle sei milioni di vittime dell'efferatezza nazista nel XX secolo»), **12.** Atlanta/Georgia, ove al Greenwood Cemetery una lapide in ebraico e inglese recita «*Here rest four bars of soap, the last earthly remains of Jewish victims of the Nazi Holocaust*, qui riposano quattro pezzi di sapone, gli ultimi resti terreni di ebrei vittime dell'Olocausto nazista».

L'epitaffio più patetico lo stende però Wizenthal; dopo averci ricordato che la fabbrica più operosa si trovava a Belzec («dall'aprile 1942 al maggio 1943 furono fatti diventare materia prima 900.000 ebrei»), il Papa nazihunteristico continua: «Per il mondo culturale è forse inconcepibile il piacere con cui i nazisti e le loro donne del Governatorato Generale consideravano questo sapone. In ogni pezzo di sapone vedevano un ebreo, che avevano mutato magicamente in cosa [*hineingezaubert*], impedendogli di crescere e divenire un secondo Freud, Einstein, o Ehrlich». Ben dopo i rilievi degli studiosi revisionisti, la questione viene ammessa quale «diceria» dall'insigne olopropagandista Raul Hilberg nel 1967 e nel 1985 (ma il 10 aprile 1994, in un colloquio con Michael Shermer, il Decano ritocca: «"Se il sapone umano fu davvero prodotto, non lo sappiamo, *is completely doubtful* [...] Ci furono voci. E le voci si fondano su fatti, per quanto minimi, e poi si trasformano. Ma nel complesso non vi sono indicazioni che venne prodotto sapone" [...] Cosa possiamo concludere? Il sapone non fu mai prodotto in scala industriale dai corpi delle vittime, ma è possibile che sia stato prodotto a titolo sperimentale. Come nel caso di unità SS rinnegate che violarono cadaveri [*abusing corpses*], ci possono essere stati isolati casi di produzione di sapone dal grasso umano, ma non certo un piano organizzato su ampia scala. Noi concordiamo con lo storico dell'Olocausto Yisrael Gutman, che conclude che "ciò non fu mai fatto in grande scala"»), da Adalbert Rückerl, capo della *Zentrale Stelle der Landesjustizverwaltungen zur Aufklärung NS-Verbrechen*, creata per dare la caccia ai *nazi-war-criminals* (1974), Deborah Lipstadt, laureata in Storia delle Religioni ma docente di Storia Ebraica Moderna all'UCLA (16 maggio 1981, anche se in seguito, riporta *L'Autre Histoire* n.16, 2000, giocherà su due tavoli: «Il sapone è diventato una metafora – li hanno uccisi e ne hanno fatto sapone – per illustrare la crudeltà dei tedeschi. Non direi che i tedeschi non l'hanno mai fatto. Lascerei una porta socchiusa»), dall'*Institut für Zeitgeschichte* di Monaco (11 marzo 1983), da Georges Wellers, direttore del *Centre de Documentation Juive Contemporaine* di Parigi (31 agosto 1983 e 23 aprile 1986), da Tom Segev, Peter Novick (la storia del sapone fatto coi cadaveri degli ebrei è stata «oggi abbandonata come infondata dagli storici dell'Olocausto») e dal massimo Olo-Centro, il gerosolimitano *Yad Vashem* o *Yad va-Shem* («dimora/mano e nome», espressione tratta da *Isaia* LVI 5, significante «memoriale, ricordo»: l'intero nome è in inglese *Yad Vashem Martyrs' and Heroes' Remembrance Authority*), il quale il 24 aprile 1990, per bocca di Shmuel Krakovski, taccia implicitamente di falso l'*Encyclopaedia Judaica*.

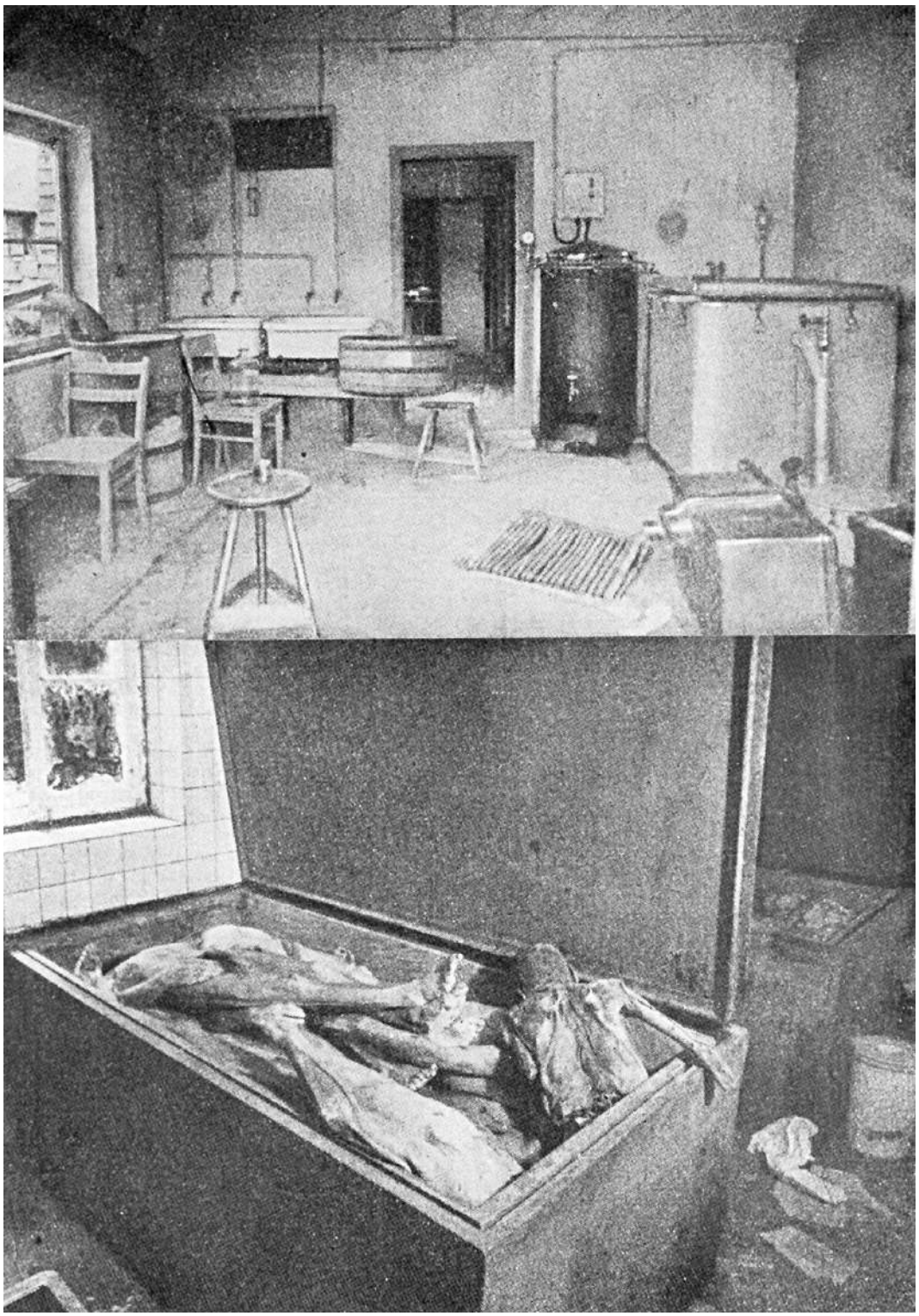
Il tutto non impedisce allo scrittore Yoram Kaniuk di macabreggiare, nel romanzo *Adam Hundesohn*, che «sullo scaffale del negozio, impacchettata in carta gialla con stampato un ramo d'olivo, sta la famiglia Rabinovitz», o a Joseph Rovan, docente di germanistica a Parigi III, di affermare che per Hitler gli eletti sono stati «materia prima per saponette» (1984), o a *le Monde* di citare il poeta ebreo Pierre Valet che denuncia l'Orrore Saponario (13 febbraio 1987), o al produttore Artur «Atze» Brauner di riaffermare, coadiuvato dalla moglie Maria-Theresa e dai figli Alice e Sammy, la Realtà Saponaria sulla *Frankfurter Allgemeine Zeitung* il 6 maggio 1995 (e pensare che un mese prima, il 6 aprile, anche l'israeliano *Ma'ariv*, sostenendo la tesi della «scorretta» interpretazione del marchio RIF, l'aveva relegata nel regno delle fiabe!). Il tutto non impedisce a Henry Kissinger di lamentare, in un'intervista al telaviviano *Israel Nachrichten* del 27 dicembre 1974, che «i miei parenti non vivono più, sono stati trasformati in sapone» (a chiudere, il 22 marzo 1982 le agenzie annunciano che: «Louis Kissinger, padre dell'ex Segretario di Stato americano, è morto a New York alla biblica età di 95 anni», mentre ai dolenti s'aggiungono Henry, la moglie Nancy e l'altro figlio Walter, con lui e la madre Paula Stern migrati da Fürth nel 1938).

Ancora nel marzo 1995, il tutto non impedisce al telaviviano trentenne Moshe Yahalon, sédicente figlio di oloscampati, proprietario di *night* colluso col crimine e voglioso di rifarsi della crisi dovuta alla chiusura dei locali, di porre in vendita a 300 dollari, tra varie nazi-cianfrusaglie, saponette di «grasso di ebrei» *made in Germany*. Apriti cielo! Contro l'*affaire*, gestito dal *confrère* Menashe Marduk della *Zodiac* – che certifica la «genuinità» dei prodotti – si scaglia, «occhi in fiamme», il presidente knessetiano oloscampato Dov Shilansky: «Un'asta a Tel Aviv, nel cuore di Israele, dove si vendono saponette di ebrei? Non lo avrei immaginato neppure nei miei incubi peggiori. Organizzerò una protesta permanente. La *Zodiac* sarà costretta ad annullare l'asta. Mobiliterò migliaia di persone. Sfileremo muti, indignati, offesi. Il nostro silenzio diventerà un grido potentissimo». Identiche proteste dal caporabbio Israel Lau e Yad Vashem, che, immemore di quanto ammesso cinque anni prima, chiede «l'immediato sequestro di tutti gli oggetti controversi per esporli invece nelle sue sale».

Serafico, Marduk mostra il catalogo alle telecamere: «Abbiamo alcune saponette fatte a Buchenwald. Sono in tanti a volerle acquistare per qualsiasi prezzo. E non c'è motivo per cui noi non si debba venderle». Indignato, il sindaco di Tel Aviv Ronni Milo ruggisce contro il commercio olosaponario: «Questa offesa non avrà luogo nella mia città». Dotato di buonsenso economico, chiude il teatrino un «professore di storia all'Università di Gerusalemme»: «È ben noto che i nazisti non giunsero mai alla produzione di sapone coi cadaveri degli ebrei sterminati. Certo dal punto di vista morale non ebbero alcuna remora. Furono pronti a utilizzare i capelli delle vittime per l'imbottitura dei materassi in dotazione alla marina militare. Ma forse giunsero alla conclusione che la fabbricazione del grasso per saponette fosse poco conveniente». Cinque mesi dopo, un'altra offerta («solo venti *zloty*, sedicimila lire, per una saponetta "fatta per lo più da ebrei dei lager", diceva il cartello appeso a una delle bancarelle del mercato estivo di Danzica; lo vede un anziano turista tedesco e non esita a comprare [...] ennesima testimonianza del permanere dell'odio antisemita in Polonia?»), viene cassata da Lorenzo Cremonesi: «Gli esperti di storia dello sterminio ebraico hanno ripetutamente segnalato che i nazisti in verità non produssero mai sapone dai cadaveri degli ebrei uccisi».

Più disinvolto è Karl Pfeifer, boss della Comunità varsaviana: «La storia del sapone ebraico è vecchia e falsa: si tratta o di una provocazione antisemita o di una trovata di commercianti senza scrupoli». Quanto al recupero del grasso a scopo comburente durante la cremazione nelle fosse (tra i tanti, Levy/Wizenthal: «In virtù del più spesso strato di adipe sottocutaneo, i corpi femminili venivano usati come attizzatoi [sic!]. Anche il sangue era considerato un eccellente combustibile. I giovani, poi, bruciavano più velocemente, in grazia delle carni più morbide»), orrida fiaba avallata anche da Till Bastian, la parola a Carlo Mattogno: «Questi altri sprovveduti ignorano che i grassi animali hanno un punto di infiammabilità di 184 °C e una temperatura di accensione di 343 °C; poiché la temperatura di accensione del legno è di 325-350 °C, il grasso animale, durante la combustione della legna, brucia immediatamente e non può essere raccolto in alcun modo» (e taciamo del sangue, composto per il 90% di quell'inarrivabile combustibile che è l'acqua!). Ma queste *precisazioni tecniche* non contano!, a che servono?, cosa importa *come* sono stati eliminati i Six Millions?, o dove sono andati a finire? per qualche «errore» o «inesattezza» dei «testimomni» dovremmo rimettere in causa il valore delle «testimonianze»?, protesta a *Moment* nell'ottobre 2000 il pio lettore Carlos Verdi: «È davvero importante sapere come gli ebrei vennero imprigionati, nutriti, torturati e/o assassinati ("*The Soap 'Myth'*", giugno 2000)? È davvero importante per voi sapere il numero esatto delle vittime? Il saperlo cambierebbe il fatto che gente innocente ha sofferto gli effetti di una paranoia genocida? Cambierebbe la realtà, sapere cosa accadde ai corpi delle vittime? Concludere che non venne fabbricato sapone renderebbe l'Olocausto meno obbrobrioso e criminale?» (invero, l'oloscampata auschwitz-bergenbelsen-buchenwald-theresienstadtiana Elisa Springer riporta un secondo uso, e certo più sapiente, dei cadaveri: «Per cena ci veniva distribuito un quadratino di margarina e un pezzetto di carne. Dopo la Liberazione qualcuno ipotizzò, forse a torto, che quella margarina e quella carne erano state ricavate dai corpi dei compagni sterminati nel campo»).

Ma poiché le cervici del «nostro tradizionale nemico» sono sempre dure – come, peraltro, favolosa è l'idiozia dei goyim – il 25 marzo 2005 l'eletto olodilettante Frediano Sessi (cognome dato ebreo dai Guggenheimer) riscopre sul *Corriere della Sera* (articolo: *Storici ebrei: sapone con i*



Immagini raffiguranti una «fabbrica di sapone a Danzica», tratte da *Encyclopedia Judaica*, vol. 13, «Polonia», colonne 761-2. La prima è un rozzo disegno, la seconda un dilettantesco fotomontaggio.



Fotografie tratte da *Moment - America's Premier Independent Jewish Magazine,* giugno 2000, riprodotte nel contesto dell'articolo di Josh Rolnick, *The Soap "Myth"*, pp. 60-61. Didascalia della prima foto: «Al processo di Norimberga, l'accusa presentò [il 19 febbraio 1946] pezzi di sapone, asserendoli fatti con grasso umano. Oggi gli scienziati affermano che non v'è traccia di DNA umano nei pezzi di sapone». Nel cimitero di Sighet, Romania, sotto la pietra tombale sono tuttora sepolti pezzi di olosapone; la scritta in ebraico recita: «In memoria dei martiri che morirono ad Auschwitz».



deportati, leggenda nera - L'orrore dei lager alimentò anche dei miti. A Gerusalemme si apre la polemica) l'acqua calda, lanciando tuttavia, nel finale, una stoccata agli studiosi revisionisti: «Cade una leggenda nera, quella degli ebrei ridotti a sapone. È una rivelazione recente [sic!] che pone fine a una serie di credenze sulle atrocità dei lager nazisti, servite in parte anche a negare gli orrori commessi. Disinformazione di guerra, dunque [...] Con il grasso degli ebrei, assassinati nelle camere a gas, i nazisti avrebbero "fatto sapone" o addirittura carne in scatola, da servire agli stessi ebrei impiegati nelle industrie di guerra [sic!: ciclo continuo, nulla va perso!]. Una leggenda di cui non si conosce bene l'origine [sic!], ma che circolò tra le file della resistenza polacca e che sarebbe stata alimentata dagli ufficiali e dai commissari politici dell'Armata Rossa, per dipingere con toni ancor più macabri e drammatici gli orrori del nazismo. Una leggenda fatta propria anche da taluni dei sopravvissuti (ne abbiamo sentito eco anche in Italia) che, per attirare l'attenzione dei molti indifferenti alla loro tragica storia [sic!], dichiaravano di avere assistito alla saponificazione di molti ebrei [...] Così, una leggenda nera che si trasforma in racconto (anche il regista Benigni, che per il suo film *La vita è bella* dichiara di essersi avvalso della consulenza di storici e sopravvissuti italiani, mette in bocca a Giosuè la frase "con noi ci fanno i bottoni e il sapone"), negli anni verrà usata da molti negazionisti per affermare che lo sterminio e le camere a gas non sono mai esistiti [...] Chi dice il falso una volta, chi esagera sulle cifre delle vittime (nel dopoguerra una commissione sovietica affermò che ad Auschwitz erano morti quattro milioni di persone e che con la cenere dei corpi si era fabbricato del fertilizzante), allora non è credibile nemmeno quando riporta la verità fattuale» (sull'uso delle ceneri più variato è Primo Levi I, per il quale le tonnellate giornaliere prodotte dai crematori venivano usate «per colmare terreni paludosi, come isolante termico nelle intercapedini di costruzioni in legno, come fertilizzante fosforico; segnatamente, furono impiegate invece della ghiaia per rivestire i sentieri del villaggio delle SS»).

Chiude Giacomo Kahn: «La Comunità ebraica di Trieste, in collaborazione con il Comune e con i musei civici della città, ha promosso una cerimonia commemorativa "Le terre della Vita", unica nel suo genere e dal grande significato simbolico, in memoria delle vittime dei campi di sterminio. Una cassa, contenente la terra della Risiera [di San Saba] e di Gerusalemme con le protesi dentarie strappate dai corpi degli ebrei vittime dei nazisti, è stata interrata nella Risiera stessa. Le protesi, insieme ad altri poveri oggetti, erano state ritrovate in alcune bisacce conservate per anni nella Tesoreria del Ministero del Tesoro e riconsegnate due anni fa all'Unione delle Comunità ebraiche. La cerimonia, cui ha presenziato il prof. Giancarlo Elia Valori, presidente del *Comitato dei Garanti per la trasmissione della Memoria* [e del comitato per la restituzione dei beni confiscati dall'Italia fascista], è stata promossa dal rabbino di Trieste, Umberto Piperno, che ha ricordato come per la tradizione ebraica anche le protesi siano parte integrante del corpo e quindi meritino sepoltura».

* * *

Nulla di strano quindi che, se nel 1948 un sondaggio rivela che il 20% degli intervistati non vuole per vicino un ebreo, la percentuale crolli nel 1959 al 2 e che nel 1962 i tre quarti affermino che voterebbero *contro* un candidato «antisemita» *per il solo fatto* che è «antisemita» (solo il 4% voterebbe *per* un «antisemita» per il suo «antisemitismo»). Alla fine del decennio soltanto un goy su cento vede gli ebrei come una minaccia nazionale, per cui Earl Raab può ben osservare, nel 1969, che «non c'è più traccia sensibile di antisemitismo politico in America».

Poche cose possono evidenziare con maggiore pregnanza tale aspetto che non il confronto tra le carriere politiche di due democratici. Mentre John E. Rankin, deputato del Mississippi dal 1921 e tra i maggiori esponenti anticomunisti e antiebraici, che si è permesso di tenere discorsi «antisemiti» persino al Congresso, deve soccombere ad un più mite avversario nel 1952, il «razzista» George Wallace, governatore dell'Alabama e candidato presidenziale nel 1964, 1968 e 1972, viene appoggiato da una larga maggioranza di ebrei. Nel Sud soprattutto, come abbiamo accennato al capitolo IV, una propensione di sempre maggiore benevolenza nei confronti del giudaismo nasce dal protestantesimo, orientato in senso pro-sionista sia dalla fede nel dettato del Vecchio Patto, sia dall'attitudine «marziale» dimostrata da Israele contro i paesi arabi, sia dal considerare Israele co-

me baluardo anticomunista. Gli ebrei degli stati sudisti, al contempo, nonostante l'aiuto prestato ai movimenti per i diritti civili dei negri, non vengono più considerati come un gruppo etnico, ma come una delle tante sette religiose sudiste. Protestanti, cattolici ed ebrei sono ormai espressioni egualmente valide di ciò che viene definito *American Way of Life*. L'aggettivo «giudeo-cristiano» entra nell'uso per descrivere i valori morali e spirituali degli States con più precisione del semplice «cristiano». Gli attentati dinamitardi alle sinagoghe, avvenuti nel 1958, ricevono unanime riprovazione dall'opinione pubblica.

Tra il 1964 ed il 1981 la quota dei goyim che accettano il matrimonio del figlio con un ebreo sale dal 55 al 66%. Nota l'eletto Charles Stember: «Dal momento che il matrimonio sembra costituire l'ultimo livello dell'accettazione, la diminuzione della resistenza ad avere un soggetto di ascendenza ebraica come potenziale moglie o marito è un fatto forse ancor più significativo del contemporaneo abbassamento delle barriere in altri campi». Nel 1987 infine, è il sociologo ebreo Seymour Martin Lipset a concludere che non esiste ormai più contro gli ebrei alcun pregiudizio diverso da quelli che esistono contro ogni altro gruppo. Gli ebrei sono considerati onesti ed irreprensibili come vicini di casa o lavoro, nonché ammessi per cariche pubbliche allo stesso modo dei cattolici bianchi. Essi vengono inoltre considerati con maggiore benevolenza che non i protestanti fondamentalisti. «La loro energia ed i loro successi sono considerati con ammirazione. Gli ebrei sono arrivati».

Di estrema importanza sono l'inserimento, l'accettazione e il successo degli ebrei in campi e settori di notevole peso nella vita sociale, come le attività universitarie, la letteratura, gli studi storici e i massmedia. Il primo segno del mutamento in campo accademico si palesano nel 1968 con la nomina di Edward H. Levi a presidente dell'Università di Chicago, di Eugene Victor Rostow a rettore della facoltà di giurisprudenza dell'Università di Yale e di altri ebrei ad importanti cariche in altri istituti, compresa l'Università dell'Indiana, nota per essere, solo un quarantennio prima, un feudo del Ku Klux Klan. In pochi anni sono ebrei i presidenti delle Università di Dartmouth, della Pennsylvania, di Yale e Columbia, i rettori delle facoltà di legge di Harvard e Columbia, i presidenti del *California Institute of Technology*, *CalTech* (tra i quali Marvin Goldburger), del *Massachusetts Institute of Technology*, MIT (Jerome Bert Wiesner nel 1971) e dell'*Institute for Advanced Study* di Princeton (Harry Woolf nel 1986; Abraham Flexner, 1866-1959, ne fu il fondatore).

Nel 1940 sono ebrei il 2% dei docenti universitari; trent'anni dopo la quota supera il 10% (ad Harvard è ebreo addirittura oltre un terzo dei docenti, tra cui Adam Ulam, David Landes, Daniel Bell, Michael Walzer, Alan Dershowitz, Nathan Glazer, Albert Hirschman, Bernard Cohen, David Riesman, Nathan Keyfitz e Robert Nozick); alla fine degli anni Novanta sono saliti al 35%. Sovrarappresentati nei corsi di antropologia, economia, storia (ove nel 1970 costituiscono il 20% dei docenti – Lawrence W. Levine, docente a Berkeley e alla George Mason University, sarà eletto negli anni Ottanta presidente dell'*Organization of American Historians*, la più vasta società storica, ostracizzando i revisionisti), matematica, fisica e sociologia, gli ebrei straripano anche nelle facoltà di lettere (e nelle associazioni letterarie sia *politically correct* come la *Modern Language Association*, 30.000 membri negli anni Novanta, sia «conservatrici» come l'*Association of Literary Scholars and Critics*, i cui 2000 adepti sono guidati da Robert Alter, docente a Berkeley), medicina e legge, nelle quali due ultime coprono, già nel 1968, il 38% delle cattedre.

Dagli anni Settanta uomo forte della potente *California University Press* è Allen Mandelbaum, poliedrico grecista, latinista e italianista, docente e direttore del Dipartimento di Letterature Comparate della newyorkese City University e *Professor of Humanities* a Houston. Nel 1987 la nomina di Harold T. Shapiro a presidente della Università di Princeton, ultimo dominio WASP a cadere, suggella la più completa conferma dell'ascesa sociale dell'ebraismo (speculare a Shapiro, guida la Texas University di Austin il confratello Bernard Rapoport, CEO della potente *American Income Life Insurance Company*, rampollo di un ricco comunista sbarcato a New York negli anni Venti): all'epoca, pressoché tutte le maggiori università americane, comprese ovviamente Harvard, Yale, la UCLA, la Columbia, il MIT, la Pennsylvania e la Chicago University, sono rette da ebrei.

Estremamente sensibili alle problematiche ebraiche, le autorità accademiche inseriscono nelle mense di ogni istituto una linea di cibi *kasher* ed esentano gli studenti ebrei da esami e lezioni tenute di sabato (inoltre, in ogni ordine studi le scuole pubbliche restano chiuse il giorno del Capodanno ebraico). Quando, verso la fine degli anni Ottanta, l'inaugurazione dell'anno accademico

cade nel giorno della ricorrenza di Shavuot, la Pentecoste ebraica, le autorità promettono che un simile disguido non si verificherebbe mai più. A metà degli anni Settanta gli studi di materie concernenti l'ebraismo divengono un aspetto permanente nel paesaggio accademico. Oltre 300 università offrono almeno un corso in Judaica, 40 hanno corsi di specializzazione per studenti e 25 hanno corsi per laureati. La crescita si snoda per tutti gli anni Ottanta. Alla fine del decennio ci sono oltre seicento cattedre di studi ebraici (rabbinica, semitica, ebraica, biblica, filosofia, teologia, storia, sociologia, olocaustica, yiddish, ebraico, Vicino Oriente, letteratura). Tra questi – manco dirlo – uno dei corsi più frequentati è quello di storia e letteratura dell'Olocausto.

La crescita degli studi concernenti il mondo ebraico esprime ormai il riconoscimento accademico che gli ebrei sono pienamente entrati a far parte dell'americanismo, che il giudaismo è una confessione americana legittima come il cristianesimo e che la cultura ebraica può essere studiata di per se stessa e non come mero preludio al cristianesimo. Perfino Princeton e Wellesley, un tempo note per non accogliere ebrei, non solo sono dirette da ebrei, ma introducono specifici corsi di studi ebraici. Solo in Israele ci sono studiosi per numero e preparazione comparabili a quelli degli USA. Nel 1993 sono infine presiedute da ebrei le tre più prestigiose università: Harvard, Yale e Princeton. E con tutto ciò c'è ancora chi, come Jerome Bankst, dirigente dell'*Anti-Defamation League*, ha l'impudenza di lamentare: «La nostra principale preoccupazione riguarda il pericolo che minaccia le nostre libertà accademiche. Siamo preoccupati che l'influsso di lobby arabe possa minare l'obiettività dell'insegnamento e portare a discriminare i docenti ebrei».

Quanto all'intellighenzia, oltre alla constatazione di Shapiro: «Gli ebrei sono anche eminenti tra coloro che, nell'editoria, ad Hollywood e nei media, si autodefiniscono in primo luogo come intellettuali piuttosto che esperti di comunicazione di massa», basti il commento a *Playboy*, marzo 1968, del goy Truman Capote, l'autore di *Breakfast ai Tiffany's*, «Colazione da Tiffany» e di *In Cold Blood*, «A sangue freddo»: «Esiste una cricca [*clique*] di scrittori e di critici newyorkesi che controlla la scena letteraria attraverso l'influenza esercitata su trimestrali e riviste intellettuali. Tutte queste pubblicazioni sono controllate da ebrei [*Jewish-dominated*] e questa particolare camarilla [*coterie*] li adopera per fare o disfare gli scrittori investendoli o privandoli di attenzione [...] Bernard Malamud, Saul Bellow [Nobel 1976 per la Letteratura], Philip Roth e Isaac Bashevis Singer [Nobel 1978 per la Letteratura] sono buoni scrittori, ma non sono *gli unici* scrittori come la mafia ebraica ci vorrebbe far credere. Potrei darle un'elenco di ottimi scrittori... La differenza è che lei non ha mai sentito parlare di loro per la semplice ragione che la mafia ebraica li ha sistematicamente fatti sparire [*frozen out*] dalla scena letteraria».

Per altri due aspetti: secondo un'indagine compiuta nel 1977 sui Premi Nobel USA da Harriet Zuckerman, solo l'1% è cattolico, mentre è gli ebrei totalizzano un tondo 27%; se inoltre nel 1982 i figli di Giacobbe sono presenti tra i dirigenti dei massmedia con una quota nazionale del 6%, la loro percentuale nei punti chiave – i quotidiani *New York Times*, *Wall Street Journal* e *Washington Post*, i settimanali *Time* e *Newsweeek* e le maggiori reti televisive – oltrepassa il 25%, salendo almeno all'80% per le cariche direttoriali, caporedazionali e di altra responsabilità. «Il problema del giornalista ebreo» – dichiara Gary Rosenblatt, direttore e proprietario di *Jewish Week*, a chi gli domanda come si possa fare un buon giornalismo *ebraico* (ma, forse, la questione concerne l'*intero* giornalismo) – «è un dilemma che nasce da due compiti in concorrenza l'uno con l'altro: quello professionale di esplorare e capire ciò che il lettore si aspetta di trovare l'indomani sul giornale e quello comunitario di nascondere, celare we non scrivere alcunché possa dare un'impressione negativa all'esterno, causare *shandze fer de goyim*, scandalo fra i non-ebrei».

Il *Wall Street Journal*, il più diffuso quotidiano statunitense, tiratura media negli anni Novanta 1,8 milioni di copie, fondato nel 1920 e «Bibbia degli affari e del libero mercato» o anche «*the self-styled bible of the American dream*, l'autodetta Bibbia del Sogno Americano» (altra autodefinizione: «*the world's most important publication*»), presenta anche un'edizione europea e una asiatica. A Hong Kong si affianca a questa – l'*Asian Wall Street Journal* di 45.000 copie – il settimanale *Far Eastern Economic Review*, 75.000 copie, edito sempre dall'*AP Dow Jones*; ideato negli anni Venti dall'«austriaco» Eric Halpern quale *Finance & Commerce*, il periodico, sorretto dal trio *Hong Kong & Shanghai Bank*, *Jardine & Matheson* e *Kaadorie Inc.*, viene ribattezzato FEER nell'ottobre 1946, passa negli anni Sessanta sotto il controllo del *Financial Times* (come detto, controllato dal rothschildiano *Pearson Group*) e un decennio dopo del gruppo *Dow Jones*. Nel 1982 dirige il *Wall Street Journal* l'ebreo convertito cristiano Warren Phillips, dal 1992 il più genuino Nor-

man Pearlstine (che nel 1995, affiancato dal *managing editor* Walter Isaacson, sostituisce il goy Jason Mc Manus quale *editor in chief* del gruppo *Time-Warner*, in ispecie del settimanale *Time* e del mensile *Fortune*, BG); in seguito, i sempre confratelli Paul Steiger e Marcus Brauchli. Quanto al gruppo *Dow Jones & Co.* – nel 1997 maggiore azionista è la famiglia goyish Bancroft, in particolare Elisabeth «Lizzie» Goth, pronipote del fondatore Clarence W. Barron – il CEO e poi presidente Peter R. Kann, premio Pulitzer, è coadiuvato dalla moglie Karen Elliot House, da James J. Cramer, William Ackman, Ira Millstein, dall'ubiquitario George Soros e dal vicepresidente dell'ufficio stampa Stephen Goldstein. Nel 2001 il gruppo, fatturato 2,3 miliardi di dollari, controlla i due milioni di copie del WSJ, le 800.000 di *SmartMoney*, le 570.000 di *Ottaway Newspapers*, le 315.000 del *Barron's Weekly*, le 126.000 di *America economica*, le 96.500 della *Far Eastern Review* e le 35.000 del russo *Vedomosti*; alla carta stampata si aggiungono le televisioni *Cnbc*, ricevuta in 164 milioni di case nel mondo, e *Cnbc Europe*, vista da 33 milioni di case europee, 325 stanze d'albergo e mille uffici, nonché il quartetto di editoria elettronica *Dow Jones Newswires* con 346.000 abbonati, *Dowjonesnews.com* che ne conta quattro milioni, *Wsj.com* con 574.000 e *Factiva.com* con un milione. Nell'agosto 2007 Rupert Murdoch rileva dai goyish Bancroft il gruppo *Dow Jones* per 5 miliardi di dollari. In buone mani è anche la più importante agenzia di informazioni economiche («l'icona dell'informazione finanziaria in tempo reale», la dicono John Browning e Spencer Reiss), nel 1994 editrice del terzo (dopo CNN e BBC) servizio televisivo mondiale del settore, la *Bloomberg Financial Markets*, fondata da Michael Bloomberg. Già socio della *Salomon Brothers* liquidato nel 1981 con 10 milioni di dollari, nel 1982 il bostoniano fonda a New York una propria società, associando nel 1984 la *Merrill Lynch*, che vi partecipa con 30 milioni di dollari, il 30% del capitale (nel luglio 2008 la ML, il cui *strategist* capo è Richard Bernstein, cederà la sua quota, ora del 20%, per 4,5 miliardi di dollari, permettendo a Bloomberg di controllare il 92% del capitale sociale e facendolo entrare nel club dei venti uomini più ricchi al mondo con una fortuna di *almeno* 22 miliardi). Nel 1996 la BFM – sede nei quattordici piani del Grattacielo Bloomberg al 499 di Park Avenue, 3091 manager e collaboratori collegati con 75.000 terminali in 91 paesi – fattura 1,7 miliardi di dollari, ponendosi seconda alla *Reuter* per fatturato e terminali (dal 26 novembre 1998 il supermarchio del «leader mondiale dell'informazione finanziaria» è presente anche in Italia in forma cartacea quale settimanale *Bloomberg investimenti*, diretto dall'ex caporedattore goyish di *Milano Finanza* Alessandro Rossi, indi ribattezzato *Bloomberg Finanza*, settimanale del sabato del quotidiano parabloomberghiano *Finanza & Mercato*). Il patrimonio personale di Bloomberg, che nel 1996 si aggira sui 650 milioni di dollari, nel 2001 è di quattro miliardi (ottomilacinquecento miliardi di lire), nel 2002 di oltre cinque miliardi di dollari/euro, inserendo il Nostro nel sestetto dei più ricchi della città (intanto la BFM, divenuta BLP, muove 8000 dipendenti in 82 uffici), nel 2007 di 13 miliardi di dollari. Quale ultimo *cadeau*, nel 2005 il *Financial Times* lo insignisce del sesto posto nella classifica «rettificata» (cioè dei super-ricchi in grado di influenzare stili di vita e cultura) dei miliardari mondiali. Già *supporter* repubblicano di Clinton, l'autodefinito «Mister Grande Sogno Americano», membro del Club di Davos, il 7 novembre 2001 segue a Rudolph Giuliani – all'insegna del motto «Chi sa dirigere bene un'azienda può guidare una città» e dei 41 o 70 milioni di dollari di autopromozione – quale sindaco della Grande Mela. La benedizione di Clinton, dei Kennedy e dell'ex vice di Gore Joseph Lieberman non impedisce la clamorosa sconfitta del democratico *liberal* Mark Green, suo confratello (come è giusto, la gara per *Jew York* va corsa fra ebrei... per inciso, ebrea è anche Naomi Bernstein, portavoce del *Board of Elections*). Quanto alla *Reuter* (senza la "esse" finale del gruppo, di cui è la parte principale), il cui *chief executive officer* è l'eletto Peter Job, è un colosso in grado di affondare, solo battendo sulle tastiere dei videoterminali, un'intera economia nazionale: manovra 362.000 terminali installati in banche, società multinazionali, Borse e cancellerie di tutto il mondo, con un servizio in ventiquattro lingue, una rete di satelliti seconda solo a quella del Pentagono, 15.000 dipendenti di cui 1960 giornalisti in 91 paesi e il controllo totale del mercato dei cambi, delle materie prime e dei mercati azionari non americani. Due altre megasocietà del settore informazioni economiche sono *Telerate* / *Dow Jones* e *Quotron* / *City Bank*. Massimi analisti e/o *money manager* a capo di proprie società di consulenza economica-finanziaria, sono anche Allen Sinai (già *chief economist* della *Lehman Brothers*, docente MIT e pluriuniversitario, consulente della Casa Bianca, del Congresso, della *Federal Reserve* e della *Banca Centrale Europea*, fondatore della *Primark Decision Economics* con sedi a New York, Washington, Boston, Londra e Tokio, celebrato da *Business Week* – caporedattore l'economista Michael J. Mandel – nel 1997 «*top guru of Wall Street*»), Henry Kaufman (nel gennaio 1998 propugnatore a Davos della creazione di un nuovo istituto mondiale da affiancare ad una BM e ad un FMI riformati, che dovrebbe supervisionare i partecipanti ai mercati finanziari, stabilire un «codice di condotta» e dare giudizi sulla qualità degli attori sul mercato), Richard Medley (già partner di Soros, dal 1995 alla testa del proprio *Medley Investment Group*), A. Michael Lipper (fondatore e proprietario, con la moglie Ruth e il figlio Steve, della *Lipper Analytical Services*; acquisita nel 1999 dall'inglese *Reuters* mantenendo al comando il trio, la LAS fornisce giornalmente a Wall Street e al mondo i dati di *performance* di duemila fondi comuni americani), Joel Greenblatt (gestore di *hedge fund*, fondatore nel 1985 di *Gotham Capital*), Carl Weinberg (della *High Frequency Economics*), Nouriel Roubini (fondatore di *RGE Monitor* e docente di Economia a New York), James Glassman (notista finanziario del *Washington Post*), Richard Zwetchkenbaum, Baruch Lev (docente di Contabilità e Finanza alla *Leonard N. Stern Economy School* dell'Università di New York, direttore del *Vincent C. Ross Institute of Accounting Research* e ideatore del concetto di *new economy*, ove il valore non è più costituito dall'*hardware* degli impianti e dei prodotti, ma da beni intangibili quali idee, marchi, metodi di lavoro e contratti in esclusiva) e Stuart Kauffman (biologo, premio MacArthur 1996, cofondatore del *Santa Fe Institute* del New Mexico, che

sviluppa gli studi sulla scienza della complessità applicabili anche al business, col *Center for Business Innovation* della *Ernst & Young* fondatore di *Bios Group*, ove decine di scienziati attendono a problemi aziendali utilizzando simulazioni computerizzate e immensi *database*). Definita da Pino Buongiorno «guru numero uno degli Stati Uniti, potente, riverita e influente» e nota anche come «regina di Wall Street» ed «eroina della finanza», è Abby Joseph, *chief investment strategist* della *Goldman Sachs*, moglie di David Cohen, direttore del personale della Columbia University; «regina» del settore *web* di *Goldman Sachs* è l'analista Mary Meeker, nell'agosto 2001 prosciolta dal giudice distrettuale di Manhattan e confratello Milton Pollack dall'accusa di avere gonfiato le valutazioni di alcuni titoli Internet per interesse personale; *head strategist* della *Salomon Brothers* è David Shulman; Larry Lasser è CEO della bostoniana *Putnam Investments*; Dan Dorfman, tra i massimi notisti finanziari, editorialista internetico sul sito **Jag Notes**; a Londra spopola l'«inglese» David Roche, già *global strategist* della *Morgan Stanley*, capo della *Independent Research*. Il sempre *confrère* Alfred Berkeley presiede la NASDAQ *National Association of Securities Dealers Automated Quotations*, la prima Borsa telematica mondiale, fondata nel 1971 con un centinaio di titoli, con le sezioni *Nasdaq National Market*, ove nel 1999 sono quotate le società maggiori, con un listino di oltre 4100 titoli, e *Small Cap Market*, che quota 1400 società minori, posseduta dalla NASD *National Association of Securities Dealers* (l'acronimo *Nasdaq* vale mercato a Quotazione Automatica, cioè telematico, della *NASD*), proprietaria anche di una seconda Borsa USA, l'*American Stock Exchange*. Altro wallstreetiano di tutto rispetto, per quanto un po' anomalo rispetto ai testè detti, è Martin L. Leibowitz, *chief investment officer* del più vasto fondo-pensione statunitense e considerato tra i guru della finanza personale; creato nel 1918 da Andrew Carnegie per garantire una pensione ai vecchi insegnanti bisognosi, ottant'anni più tardi il *Teachers Insurance and Annuity Association* / *College Retirement Equity Fund* gestisce 231 miliardi di dollari (400.000 miliardi di lire) per conto di due milioni di docenti di 8700 tra *college* e università; dopo essere stato il primo dei fondi-pensione ad essere autorizzato, nel 1952, a investire in azioni, il TIAA-CREF, società nominalmente *non-profit*, è un colosso guardato con rispetto da Wall Street e dalle grandi *corporations* delle quali è azionista (compresa l'italiana *Telecom*) e delle quali non esita a criticare pubblicamente il *management*. Infine, poiché abbiamo citato *Fortune*, ricordiamo che il n.15/1998 ci informa che, oltre a Pearlstine, confratelli garanti del suo ben fare sono (si tenga presente che se sono importanti il numero degli Arruolati e le loro cariche negli organigrammi, a controllare la *political correctness* delle aziende sono tuttavia sufficienti poche Orecchie Vigili): l'*editor of new media* Daniel Okrent, l'*executive vice president* Donald M. Elliman jr, gli *assistant managing editors* Susan Fraker, Hank Gilman ed Eric Schurenberg, i *senior editors* Joel Dreyfuss e Ben Gerson, i membri del *board of editors* Rosalind Klein Berlin e Gene Bylinsky, l'*information graphics editor* Linda Eckstein, i *senior writers* Richard Behar, Jeffrey Birnbaum, Peter Elkind, Anne Fisher, Justin Fox, Nina Munk, Nelson Schwartz, Patricia Sellers e David Stipp, i *columnists* Paul Krugman (economista, docente a Princeton), Paul Lukas, Gregory Mankiw e David Shribman, i *writers* Lauren Goldstein, Erick Schonfeld e Melanie Warner, i *writer-reporters* Henry Goldblatt, Ronald Lieber, Edward Robinson, Daniel Roth e Matt Siegel, i *contributing editors* Lawrence Armour ed Edmund Faltermayer, i *contributing writers* Michael Himowitz, Frank Rose e Philip Siekman, la *chief of reporters* Julianne Slovak, la *senior reporter* Lenore Schiff, i giornalisti Cora Daniels, Jane Folpe e Jeremy Kahn, l'*editorial assistant* Teresa Birkeland, i membri dell'*art staff* Ann Decker, Joan Hoffman, Renee Klein e Devora Wilkenfeld, del *photography staff* Alix Colow, Ilene Hoffman e Deborah Morris, l'*operation chief* David Sloan, i membri dell'*operation staff* Soheila Asayesh, Monisa Gracy Frye, Edward Karam, Mary Alice Rudovsky e Jenny Speicher, il *production director* Mark Glatzhofer, i membri del *production staff* Marilyn Goldman ed Enid Silverman, dell'*imaging staff* Janet Miller e Stanley Moyse, del *technology staff* Lawrence Shine, il vicepresidente del *business information group* David Kieselstein, il *director of finance and operations* Christopher («portatore di Cristo»!) J. Poleway, l'*associate publisher* Michael Federle e il *director of business development* David Nagourney. Singolarmente, ben singolarmente, per carità, tutti ebrei.

Se qualche vestigio di antisemitismo permane sui luoghi di lavoro, la situazione per gli ebrei compie un balzo nei primi anni Ottanta. Gli ebrei coprono ormai i più alti livelli – direttivi, quando non di proprietà – in ogni settore: *Bank of America, Chrysler, Colgate-Palmolive, Ford, United Airlines, Du Pont, McDonald's* (il vicepresidente Jack Greenberg diviene CEO nell'aprile 1998: all'epoca il colosso conta 24.000 ristoranti e 1.200.000 dipendenti in 110 paesi, che ogni giorno servono 38 milioni di clienti, con un fatturato 1997 di 60.000 miliardi di lire; 2500 sono i punti in Giappone, 800 in Germania, 700 in Inghilterra, 600 in Francia, 200 in Italia, etc.), *Union Carbide* (presidente del colosso chimico, responsabile nel dicembre 1984 del peggior disastro industriale del mondo, la tragedia di Bhopal in India, è l'eletto Alec Flamm), *US Surgical* (*chairman* Leon Hirsch), *Eli Lilly* (presidente Mel Perelman) e in cento altre *corporations*, così come sono presenti in decine di migliaia di studi legali, banche d'investimento e compagnie di assicurazione.

Nulla più del «caso Irving Shapiro» offre chiara conferma dell'ascesa degli Arruolati. Poche *holdings* hanno una storia più illustre della *Du Pont*, colosso petrolchimico sulla scena da due secoli e che, pur fondato da ebrei, fino ai tardi anni Cinquanta ha svolto una politica interna antie-

braica. Il colosso (vedi anche il cap.XXVIII e la seconda Appendice) nomina nel 1973 presidente e *Chief Executive Officer* (direttore generale), primo della sua razza, Irving S. Shapiro, già combattivo avvocato a Minneapolis, la città più antiebraica. A «far sentire» l'impatto della nomina sul *big business* WASP, basti il commento dell'ambasciatore a Londra, conosciuta la nomina: «Che un ebreo sia divenuto presidente degli Stati Uniti lo potrei capire, ma non CEO della *Du Pont*». Presidente della *Jewish Foundation of Delaware* e capo dell'*United Jewish Appeal*, nonché membro di spicco della Banca *Lazard*, del CFR, della *Trilateral* e del *Bilderberg*, tre anni dopo Shapiro viene eletto *chairman* della *Business Round Table*, il gruppo che vede membri i 170 CEO delle maggiori multinazionali: «Gli uomini chiave dell'industria americana ebbero così maledettamente chiaro che ero benvenuto nel loro club». Un decennio dopo, a completare l'opera, la maggioranza del pacchetto azionario dell'ex «antisemita» *Du Pont* è nelle mani dei Bronfman, «i Rothschild del Nuovo Mondo» (vedi la seconda Appendice).

E proprio Edgar Bronfman – cui dobbiamo la folgorante sentenza «Passare da 100 a 110 dollari è frutto del proprio lavoro. Passare da 100 a 110 milioni di dollari è inevitabile» – è, nel decennio Settanta, tra i protagonisti del dilagare dell'ebraismo a capo delle più disparate aziende; come scrive Gerald Krefetz: «I successi degli ebrei nel mondo degli affari esplosero nei più disparati settori: dal whisky (Edgar Bronfman della *Seagram*) al mangime per uccelli (Leonard Stern della *Hartz Mountain*), dai rossetti (l'ex Charles Revson della *Revlon*) al commercio dei cereali (Michel Fribourg della *Continental Grain*), dai contratti col Pentagono (Henry Crown della *General Dynamics*) alle pavimentazioni (Jesse Werner della GAF), dai metalli pregiati (l'ex Charles Engelhard della *Engelhard Minerals & Chemicals*) alla moda (James Schapiro della *Simplicity Patterns*), dalle agenzie di personale avventizio (i Scheinfeld e i Winter di *Manpower*) alle fotocopiatrici (Max Palevsky della *Xerox*), dalla computeristica hardware (Simon Ramo della TRW) a quella software (Henry Taub e Frank Lautenberg, fondatore e presidente/CEO della *Automatic Data Processing*), dagli alberghi (l'ex Ben Swig della catena *Fairmont Hotel*) alle torte di formaggio (Nathan Cummings della *Consolidated Foods*)». Per inciso, è dalla «pittoresca figura» di Engelhard, nel 1960 fatto associare, a formare uno dei cardini nel commercio mondiale dei metalli, dal lazardico Meyer con la *Phibro Corporation* (discesa della casa ebraica-amburghese filiata oltreoceano nel 1914 quale *Philipp Brothers*, «*a house where metal-brokers wore yarmulkas and ate kosher bag-lunches*, una società ove i trafficanti di metalli portavano *yarmulke* e mangiavano *kosher*»), che l'inglese Ian Fleming, padre della serie 007, trae lo spunto per il *vilain* Goldfinger.

Un altro barometro che testimonia come gli ebrei facciano ormai parte dell'establishment economico è rappresentato, oltre che dalle attività propriamente bancarie, dalla loro presenza negli elenchi dei possessori di grandi fortune e tra gli operatori nel settore immobiliare (per inciso, un settore difficile da valutare con precisione e in cui è al contrario facile celare i patrimoni). Nel 1985 la rivista *Forbes* (nel 1996 diretta dall'eletto Jim Michaels) rileva che sui 477 (il classico numero di 400 registra anche le famiglie) più ricchi americani i multi-milionari ebrei sono 104 (otto volte la percentuale ufficiale generale degli ebrei) e che su coloro la cui fortuna si può valutare non in milioni ma in miliardi di dollari la quota arriva ad un terzo.

Più ardito, come vedremo, Benjamin Ginsberg li conta a «quasi la metà», e similmente Joshua Halberstam rileva che «riferendosi alla loro percentuale nazionale, [sui 400 americani più ricchi stilati da *Forbes*] gli ebrei dovrebbero essere teoricamente otto. Essi superano invece il centinaio. Dei primi quaranta nomi, circa il 40% sono ebrei. E i miliardari? Sono ebrei per un 30%». Nel 1986, tra i dieci più ricchi businessmen (reddito medio annuo 68,8 milioni di dollari) si contano sei ebrei, nessuno operante in attività produttive, ma unicamente in campo speculativo; il primo dei dieci è il BG Michael David-Weill della *Lazard Fréres*, con 125 milioni di dollari.

Sette anni dopo, nel 1993, sui 400 più ricchi americani *Forbes* riporta sempre il 26% di ebrei. Tra essi (oltre ai quattro componenti la famiglia Mars, data per ebraica da **jewwatch.com**): il cattolicizzato John W. Kluge di *Metromedia* (7,05 miliardi di dollari), il viacomico Sumner Redstone (5,6 miliardi), l'ex tenente colonnello israeliano Ted Arison (3,65 miliardi, armatore di navi, proprietario della squadra di pallacanestro *Miami Heat*; nato in Palestina nel 1924, studi all'università americana di Beirut, volontario nell'armata britannica in Africa, Italia e Germania, trafficante di armi, nel 1970 apre a Miami un'agenzia dedicata al nascente business delle crociere, fondando la *Norwegian Caribbean Line* e nel 1972 la *Carnival Corporation*, morrà nel 1999; nel 2004 il

cinquantaquattrenne figlio Micky controlla, attraverso la *Carnival*, prima compagnia al mondo di navi da crociera, 13 compagnie di navigazione, tra cui l'italica *Costa Crociere* acquistata nel 1996, muovendo 74 meganavi, comprese le 150.000 tonnellate della *Queen Mary 2*, la più grande nave passeggeri della storia – alle quali se ne aggiungeranno altre 11 – la metà della flotta mondiale delle «*fun ships*, navi del divertimento», sei milioni di passeggeri annui; secondo gruppo per fatturato, presieduto dal sempre *confrère* Adam Goldstein, è *Royal Caribbean International*, tentacoli in Inghilterra, Scandinavia, Italia, Spagna e Germania e 29 meganavi, tra cui *Voyager of the Seas* seconda più grande nave con 3200 passeggeri e 142.000 tonnellate di stazza, più 5 in costruzione),

il revlonico Ronald O. Perelman (3,6 miliardi, saliti a 6 miliardi nel 2005 ponendolo al 34° posto tra gli uomini più ricchi degli USA), i fratelli Donald e Samuel jr Newhouse (3,5 miliardi ognuno), il seagramico nonché WJC Edgar Bronfman (2,3 miliardi), i multiformi fratelli Jay Arthur e Robert Alan Pritzker (2,2 miliardi ognuno), Lester Crown (2,2 miliardi, presidente della *General Dynamics*, proprietario dei *Chicago Bulls*), l'ex ambasciatore nixoniano Walter Annenberg (2,2 miliardi), l'immobiliarista Marvin H. Davis (1,7 miliardi), l'oraclista Lawrence J. «Larry» Ellison (1,6 miliardi), il manufatturiero Leslie H. Wexner (1,6 miliardi), William B. Ziff jr (1,5 miliardi), il levistraussiano Peter E. Haas sr (1,4 miliardi), i multiformi fratelli Laurence Alan e Preston Robert Tisch (1,3 miliardi ognuno, proprietari della squadra di baseball *New York Giants*), l'immobiliarista Donald L. Bren (1,3 milioni), l'immobiliarista Samuel Jason LeFrak (1,3 miliardi), il «russo» Milton Petrie (1,1 miliardi, 1729 negozi di abbigliamento in tutti gli stati), lo stranoto George Soros (1,1 miliardi; nel 2006 accreditato di un patrimonio personale di soli sette miseri miliardi), il cosmetico trio Estée, Leonard Alan e Ronald Steven Lauder (1 miliardo ognuno), il grossista di cereali Michael Fribourg (1 miliardo).

Quanto all'incisività sulla società dovuta alla predominanza economica (e tuttavia, Bruno Maida osa ancora scagliarsi contro «il tradizionale pregiudizio antisemita del controllo ebraico dell'economia»!), interessante il commento di MacDonald III: «[Nel 1998, in *Ethnic Infrastructures USA – An Evolutionary Analysis of Ethnic Hierarchy in a Liberal Democracy*, il sociologo F.] Salter ha stimato che gli ebrei controllano circa il 26% delle "risorse cibernetiche" degli Stati Uniti (cioè le risorse misurate da rappresentazioni in settori-chiave come governo, media, finanze, università, corporazioni ed *entertainment*). Questo livello medio di controllo delle risorse riflette sia settori di alta (oltre il 40%) rappresentazione ebraica (ad esempio massmedia, Alta Finanza, professioni legali, élite intellettuale, *entertainment*) sia di bassa (meno del 10%) rappresentazione ebraica (ad esempio, élite delle *corporations*, capi militari, leader religiosi, legislatori). La stima globale è comparabile a quella fatta da Lerner *et alii*, basata su dati raccolti negli anni Settanta ed Ottanta, che arrivano ad una quota di rappresentazione ebraica globale del 23% sulle élites americane. I risultati si sovrappongono dunque alla sovrarappresentazione ebraica in altre società, come la Germania dei primi decenni del Novecento, ove gli ebrei, che erano circa l'1% della popolazione, controllavano approssimativamente il 20% dell'economia ed esercitavano anche un'influenza dominante sui media e sulla produzione di cultura».

Simili sono i dati per il Canada – «un vasto e magico paese ove un briciolo in più di fortuna farebbe eguagliare agli ebrei il successo della controparte gentile», scrive Peter Newman – ove le tre famiglie più ricche sono i Belzberg di Vancouver, i Bronfman di Montreal e i Reichmann di Toronto. È a proposito anzi di questi, i fratelli Paul, Albert e Ralph, che corre in Canada la battuta, di cui anche un italiano può apprezzare l'arguzia, che gli ebrei benestanti si dividono in tre categorie, elencate in ordine ascendente: i ricchi, i superricchi e i Reichmann.

I tre sono figli di Samuel, un commerciante «ungherese» migrato nella più lucrativa Vienna nei primi anni Trenta dopo essersi arricchito con una ditta di avicoltura. Fattosi attivo nei campi più vari, il Nostro viene però presto allontanato dai soci per avere «bucato» diversi affari e si porta a Parigi; trasferitosi in Canada prima dello scoppio del conflitto, pone a base del suo impero una società d'importazione di laterizi, che in breve diviene una copertura per trafficare di droga, materiale pornografico e liquori. I figli sono, tra molte altre cointeressenze, i proprietari della *Olympia & York* – la più grossa impresa privata di costruzioni del mondo, cui si deve gran parte dei grattacieli delle metropoli canadesi, di New York e di Londra – e della petrolifera *Gulf Canada*. I tre, che hanno preso il volo verso il successo negli anni Settanta con metodi affaristici che possiamo definire di non estrema chiarezza, vent'anni più tardi sono carichi di debiti per 20 miliardi di dollari.

La loro ricchezza è quindi in realtà costruita sul fumo o meglio, come per tanta parte dell'ebraismo (Maxwell *docet*), sul capitale dei goyim depositanti e sull'aumento del tasso di sconto ai normali clienti (folgoranti due *witz* di Lifschitz: «"Pago metà in contanti e metà in cambiali" "Le sue cambiali non le voglio, sono poco sicure" "Che significa poco sicure? Sono molto più sicure dei contanti! Domani i soldi li ha già spesi, invece le mie cambiali rimangono a lei, rimarranno ai suoi figli e ai figli dei suoi figli» e «"Signor Berkovitz, come vanno gli affari?" "Non posso lamentarmi, grazie. Si lamentano solo i creditori!"»). Ebrei ortodossi, essi sono peraltro i maggiori benefattori dell'ebraismo canadese e tra i più generosi contributori pro-Israele (David, figlio di Ralph e deviato sessuale, si trasferisce a Gerusalemme nel 1991 con la moglie Rachel Friedman, di nobile famiglia di Lugano/Svizzera, fonda la *Darcom - David & Rachel Communications* e nell'agosto 1994 muore di *overdose* cocainica in casa della consorella prostituta Ziva Bulganim).

Quanto ai Bronfman di Montreal, i più noti sono i cugini del nostro Edgar e rispondono ai nomi di Edward e Peter, principali azionisti della *Hees-Edper Holding*, che intreccia imprese immobiliari, banche, assicurazioni, ditte produttive, commerciali e di trasformazione di materie prime, fabbriche di birra e di alimentari (vedi anche la seconda Appendice). L'origine di tanta fortuna risale agli anni Sessanta quando, col manager sudafricano Jack Cockwell e l'avvocato canadese Trevor Eyton, impegnano i 25 milioni di dollari dell'eredità in un'aggressiva politica affaristica. Sorgono tosto catene di supermercati e *department stores* siti nei centri delle metropoli, mentre i medi e i piccoli negozi sono costretti a chiudere o fallire. Alcuni dei pezzi forti della *holding* sono la *MacMillan Bloedel*, ditta di legnami, la società mineraria *Noranda*, l'immobiliare *Trizec*, le due maggiori compagnie di assicurazione canadesi *London Insurance* e *Royal Trust*, e uno dei maggiori gruppi immobiliari statunitensi, il *Bramalea Ltd*. Come per quello dei Reichmann, l'enorme conglomerato dei Bronfman non è tuttavia libero da debiti, ed anzi presenta un'incredibile esposizione di 80 (ottanta!) miliardi di dollari con gli istituti di credito (dodici miliardi la sola *Trizec*, che nel giugno 1994 sospende *motu proprio* il pagamento degli interessi). Se nel 1991 la *Hees-Edper* muove alla Borsa di Toronto il 12% dei valori, nella primavera 1993 la quota scende al 5; in un anno le sue azioni crollano da 21 a 5,3 dollari. Nonostante la cessione di alcune società minori, la situazione è tale da far dire a Walter Schröder, presidente del *Toronto's Dominion Bond Rating Service*, che il gruppo presenta una «totale perdita di credibilità».

Ma torniamo oltre confine. Quanto alle attività finanziarie dei superricchi, *Financial World* del 22 luglio 1986 elenca i cento boss di Wall Street che hanno guadagnato almeno tre milioni di dollari nel 1985 (*investment bankers*, scambisti, consulenti, agenti e speculatori vari). Il primo è Ivan Boesky, con cento milioni (due volte e mezzo le retribuzioni globali dei 535 parlamentari USA).

Altri della cinquantina di eletti elencati sono Michael Milken (che nel 1987 polverizza ogni record con 500 milioni; in seguito, scampato al carcere e ad un cancro alla prostata, in compagnia del fratello Lowell si fa munifico finanziatore per la ricerca contro tale tumore e con Larry Ellison fonda la *EduTech*, una società che applica la tecnologia e lo spettacolo per facilitare l'apprendimento nell'infanzia) e l'«ungherese» György/George Sörös/Soros, «figlio della più agiata borghesia ebrea mitteleuropea» (così Ennio Caretto), nato nel 1930 dalla madre Erzebet, di facoltosa famiglia industriale, da papà Tivadar Schwartz – cognome poi magiarizzato in Sörös – avvocato di umili origini e amministratore dei beni coniugali, poi tranquillo capo della Comunità di Budapest nel conflitto mondiale. Commenterà Denis Robert: «Ci sono anche personaggi, fino ad allora sconosciuti, che improvvisamente vengono presentati dall'insieme della stampa come dei "grandi finanzieri internazionali" senza aver mai fatto parlare di loro prima. È il caso di George Soros il cui nome e la biografia completa appaiono lo stesso giorno, nel 1998, su tutti i grandi giornali del mondo senza che nessuno si meravigli di questa posizione improvvisa e miracolosa». Nel 1996, con guadagni stimati 800 milioni di dollari, 1300 miliardi di lire dell'epoca, l'autodefinito «re Mida della finanza», esaltato già nel 1981 quale «il più grande manager finanziario del pianeta» da *Institutional Investor*, balzerà al primo posto tra i cento più ricchi speculatori wallstreetiani (seguono George Roberts e il cugino BG/CFR Henry Kravis, con 265 milioni a testa, e Jerome Kohlberg con 112: il trio Kohlberg-Kravis-Roberts della finanziaria KKR – mentre con «soli» 20 compare il trentacinquenne Joshua Nash, il più giovane della lista e sempre ebreo).

Ma tornando alla classifica 1986 riguardante il 1985, segnaliamo che al trio Boesky-Milken-Soros seguono i sempre confratelli Asher Edelman, Morton Davis, Martin Siegel, Michael Stein-

hardt, Peter Cohen della *Shearson Lehman* e Dennis Levine (boss della *Drexel Burnham Lambert* con Milken, James Schneider e Paul Levy).

Malgrado il cognome dal suono ebraico, tratto da Ellis Island (il luogo di sbarco nella rada di New York per milioni di immigrati a cavallo del 1900), Larry «Bad Boy» Ellison sarebbe un italo-americano adottato da «russi»; ambiguo Giancarlo Radice: «Figlio d'immigrati est-europei? Forse. O forse figlio di Giuseppe Aragalo, emigrante calabrese approdato come tanti all'isola di Ellis, davanti a New York. Ellis più "son", che in inglese sta per "figlio"»; toglie ogni dubbio **jewhoo.com**, che lo dà ebreo. Presidente e maggiore azionista della *Oracle Systems Corporation*, predicatore del *Network Computer* e finanziatore clintonico, Ellison è, scrive Joshua Cooper, «*software's second richest man*, il secondo più ricco *businessman* nel campo del software», primo essendo Bill Gates (padre William H. Gates sr, madre Mary figlia del banchiere Jakob Maxwell; marrano per **jewwatch.com** e Johannes Rothkranz V, «verosimilmente non-ebreo» per Claus Nordbruch XII) socio di Katzenberg, nel 1976 co-fondatore della *Microsoft* col trio sempre eletto Steve Ballmer, Nathan Myhrvold e Paul Allen (in realtà, il titolo di «uomo più ricco del mondo» il cinquantacinquenne Ellison lo conquista nel maggio 2000, dopo la sentenza che ha inchiodato Gates come monopolista e il deterioramento delle prospettive di mercato per la *Microsoft*; il suo patrimonio è valutato 53 miliardi di dollari, cioè 114.000 miliardi di lire, contro i miseri 50 miliardi di Gates). Nel campo dell'hardware, è primo l'«ungherese» Andrew Grove, nato nel 1936 András Gróf, CEO della *Intel* – società fondata nel 1968 dai goyim Gordon Moore e Robert Noyce – che dispone dell'80% del mercato mondiale dei microprocessori. Altri eletti: il precursore Saul Steinberg della *Leasco Data Processing Equipment Corporation*, la maggiore *rental company* del settore negli anni Sessanta, poi acquirente della maxwelliana *Pergamon Press*; forse il buddista ex hippy Steven Paul «Steve» Jobs, fondatore e CEO di *Apple* (con Steve Wozniak; direttore finanziario Peter Oppenheimer) e di *NeXT*, nonché presidente della *Pixar Animation Studios* e dal 2006 maggiore azionista della *Disney*, affiancato dal responsabile hardware Jon Rubinstein e dallo scienziato-musicista Jeff Raskin (ideatore dell'interfaccia grafica di *Apple*), inventore di *iPod* e *iPhone*, nel 2005 secondo miliardario mondiale nella classifica «rettificata» (cioè, come detto, dei super-ricchi in grado di influenzare stili di vita e cultura) del *Financial Times* (invero, e leggiamo simili cifre con beneficio d'inventario, mentre Gates è al primo posto con 50 miliardi, Jobs è al 140° con 4,4); Simon Ramo, CEO della hardwarica TRW; H. Taub e il milionario senatore del NJ Frank Lautenberg della *Automatic Data Processing*, massima produttrice di software per libri-paga; Louis «Lou» V. Gerstner, CEO della IBM *International Business Machines* (il cui *cyber-guru*, *general manager* della divisione Internet, è il sempre eletto Irving Wladawsky-Berger; fondata nel 1896, epoca dell'invenzione delle prime macchine calcolatrici, l'impresa assume il nome di *International Business Machine* nel 1924 e viene ribattezzata *IBM World Trade Corporation* all'inizio degli anni Settanta, non smettendo, commenta Armand Mattelart II, «di professare con forza la propria fede nella missione profetica delle sue attività di mercato su scala planetaria: "*World Peace Through World Trade*", è il suo motto. Controllando il 70% del mercato dei computer, può vantarsi, all'epoca, di realizzare metà del suo volume d'affari all'estero»), poi presidente dello scandaloso juniorbushiano *Carlyle Group*; il texano Michael S. Dell, CEO della *Dell Computer Corporation* e finanziatore di cause ebraiche; Lewis Platt, presidente della hardwaristica *Hewlett-Packard*; Leslie Sholom Satenstein, direttore di fabbriche computeristiche a Montreal; Vinton G. Cerf, con Robert E. Kahn uno dei padri della Rete, vicepresidente di *WorldCom* (secondo *provider* a lunga distanza d'America, il maggiore corriere internazionale e la maggiore società di spedizioni via internet, venti milioni di clienti in tutto il mondo, fallita il 27 giugno 2002 per avere gonfiato i propri utili tra il 1999 e il 2001 per nove miliardi di dollari, la più grossa frode contabile della storia) e poi di *Google*, responsabile dello studio sulle architetture e le tecnologie internetiche, presidente della ICANN, l'ente incaricato di assegnare numeri e nomi agli indirizzi di Internet, nel 1976-82 operativo presso la DARPA *Defense's Advanced Research Projects Agency* "Agenzia per i Progetti di Ricerca Avanzata per la Difesa", l'ente responsabile per lo sviluppo di tecnologie ad uso militare; Dave Rothschild, vicepresidente di *Netscape*, distributrice del *browser Communicator*; Howard Rheingold, cofondatore del centro internetico *The Well*; Mitchell Kapor, ex *disc jockey* radiofonico, fondatore della *Lotus Software*; Daniel C. Lewin, ex ufficiale del *Sayeret Matkal*, uno dei corpi d'élite israeliani, fondatore della bostoniana *Akamai*, miliardaria produttrice di software, presuntamente schiantatosi l'11 settembre contro la Torre Nord; Ed Zander, CEO e COO *chief operating officer* di *Sun Microsystems*; l'ex microsoftiano Rob Glaser, fondatore della *RealNetworks*, l'azienda leader nella produzione di software per trasmissioni audio e video su *Internet*; Mark Leslie, presidente e CEO della *Veritas Software Company*; Mark Cuban, co-fondatore di *Broadcast.Com*, poi venduta a *Yahoo!* divenendo miliardario, proprietario della squadra di pallacanestro *Dallas Mavericks*; John Roth, presidente di *Nortel*, uno dei grandi architetti *Internet*; John Jay, fondatore della *BMC Software*; Phil Katz, programmatore computer, inventore di PKZIP), Joe Kraus, cofondatore e vicepresidente della *Excite*, l'azienda che, nata nel giugno 1994 quale *Architext Software*, nel gennaio 1999 viene acquistata per 6,7 miliardi di dollari dalla *AtHome* di Tom Jermoluk, società *provider* di accessi in rete attraverso cavi TV; Irwin Jacobs, CEO di *Qualcomm*, produttrice del sistema di posta elettronica *Eudora* e del CDMA *Code Division Multiple Access*, sistema integrato di telefonia radiomobile di terza generazione, cofondata nel 1985 da Andrea Viterbi (vedi la sesta Appendice); Tom Siebel, presidente di *Siebel Systems*, società leader nelle soluzioni per l'*e-business*, il commercio elettronico attraverso Internet, consulente di Bush jr. e coordinatore dei flussi di informazioni in possesso

delle varie autorità in lotta contro il «terrorismo»; Mark Kuban, co-ideatore di *Broadcast.com*, punto di riferimento per teleconferenze, televisione e musica tramite il sistema internetico; ideatori di *Yahoo!*, il primo motore di ricerca, due studenti della Stanford University: David Filo e il sino-americano Jerry Yang (nel 2001 *Yahoo!* viene guidato da Terry Semel, ex produttore *Warner Bros*); Barry Diller è CEO di *InterActiveCorp*; ideatori del rivale *Google*, messo on-line nel 1999: coadiuvati dal confratello Craig Silverstein, i ventiseienni *tout-juif* ex «russo» Sergey Brin (figlio d'arte: madre ingegnere informatico alla NASA, nel 2007 messo al 13° posto da *Forbes* nella classifica dei più ricchi degli USA, patrimonio 15,9 miliardi di dollari) e Larry Page (*demi-juif* per madre, cioè *tout juif* a norma halachica), nel 2005 insigniti del quarto posto nella classifica «rettificata» del *Financial Times*; Larry Sanger, ideatore col goy Jimmy Wales dell'enciclopedia on-line *Wikipedia*; Mark Zuckerberg, creatore di *Facebook.com*, un sito di condivisione di foto, file e «relazioni di amicizia», aperto a 2000 atenei e 20.000 scuole, con 17 milioni di utenti nel 2006; Reid Hoffman, fondatore di *Linkedin*, lo spazio più famoso per creare un profilo digitale per il lavoro; Joe Robinson, presidente di *aSmallWorld* e già investitore di *Scout Inc.*, società finita nell'impero massmediale di Rupert Murdoch insieme a *Myspace*; Aaron Schatz, nel 2000 n.1 della «*search archeology*, archeologia della ricerca» e superconsulente demoscopico ideatore di *Lycos 50*, indagine quotidiana sugli utenti del portale *Lycos* (sviluppato dal goy Michael Mauldin, lanciato nel 1994 e nel maggio 2000 acquistato dal gruppo spagnolo *Telefónica*); John Perry Barlow, autore della «Dichiarazione d'Indipendenza del Cyberspazio» contro i progetti di regolamentazione politica della Rete, fondatore della *Electronic Frontier Foundation*, oppositore della logica del *copyright* e consulente finanziario di imprese della *net economy*; Brad Greenspan, fondatore di *Intermix Media*, la società che controlla il sito *MySpace* (nel 2005 acquisita da Rupert Murdoch col fraudolento appoggio del CEO *Intermix* Richard Rosenblatt); infine, quanto alla *Kodak* di Rochester/NY, il presidente e poi CEO Daniel Carp e il suo CEO George Fisher. La classifica della *cyber élite* stilata da *Time* nel settembre 1997 vede ai primi dieci posti: Gates e compagni, nel 2005 al primo posto della classifica «rettificata» del *Financial Times*; Murdoch, col colosso massmediale nella TV digitale e interattiva e satellitare, al quinto posto nella classifica del *Financial Times*; Steve McDonnell Case, CEO di *America Online*, massimo *provider* mondiale, 12 milioni di abbonati dopo l'acquisto del rivale *Compuserve*; il giapponese Masayoshi Son con la *Softbank Corporation*, controllore del 50% del mercato nipponico di software e di 50 società di programmi per *Internet*; Gerstner; Grove (fatto «uomo dell'anno» dalla rivista); il giapponese Noboyuki Idei, presidente *Sony*; Ellison; il goy John Chambers, presidente di *Cisco*, produttore di *router* e software IOS *Internetwork Operating System* per *Internet* e ogni azienda, fondata nel 1985 da Sandra Lerner e Leonard Bosak; il goy Eckhard Pfeiffer, CEO di *Compaq*, massima produttrice di elaboratori, poi acquistata dalla *Hewlett-Packard* (quanto alla *Compaq*, presidente Ben Rosen, a Pfeiffer segue Michael Capellas, poi presidente *WorldCom*). In Italia, a parte la *Olivetti* debenettiana, in mani ebraiche è la torinese *Formula*, software per aziende, amministratore delegato Alberto Gabbai.

Un decennio dopo si aggiungono Michael Krasny, proprietario della catena *Computer Discount*, Kenneth Tuchman della società di servizi di telefonia *Teletech*, e Linda Wachner, unica donna proprietaria di una società elencata da *Fortune* tra le prime 500, la *Hathaway Shirts* (strappata nel 1986 ai non-ebrei proprietari).

Più discreto è invece Edmond J. Safra, venuto agli onori delle cronache solo il 3 dicembre 1999 per via del suo assassinio nell'attico blindato di Montecarlo, con tutta verosimiglianza per avere «imbeccato» l'FBI sul «più grande schema di riciclaggio che la storia contemporanea ricordi»: «*Una tragedia all'ombra del Russiagate - Il miliardario sirio-libanese era stato condannato dalla mafia moscovita*», titola apertamente Carlo Bonini (vedi anche al cap.XXV). Al funerale nel cimitero ebraico di Ginevra – «nella sinagoga Hekal Haness sono accorse un migliaio di persone, con dodici pullman e una fila infinita di lussuose berline, molte blindate» – partecipa il gotha dell'ebraismo: l'eulogia viene tenuta da Elie Wiesel davanti, citiamo tra i tanti, al gran rabbino di Ginevra Safran, al ministro degli Esteri israeliano David Levy, ai due massimi esponenti della finanza ebraica in Svizzera Edgar De Picciotto, presidente della *Union Bancaire Privée*, e Bruce Rappaport, ai vertici dell'*Hong Kong & Shanghai Bank* e, tra i goyim, all'ex segretario dell'ONU Perez de Cuellar, all'Aga Khan e a Vittorio Emanuele di Savoia con moglie e figlio, già allievo di Safra, quest'ultimo.

Nato a Beirut nel 1932 da famiglia di Aleppo («finanziere di origini libanesi», lo dice Umberto Venturini e «banchiere d'origine libanese» Cohen-Ligammari, mentre nel 1994 Eleonora Attolico aveva scritto più apertamente, dopo che *Business Week* aveva rivelato al mondo in copertina «*the Mystery Man*», che «la modestia è una qualità radicata in lui: una caratteristica tipica degli ebrei osservanti scappati dal Medio Oriente»), nel 1948 il Nostro fonda a Milano la sua prima società di *trading*, specializzata nella compravendita di metalli preziosi e monete, nel 1953 si sposta in Brasile, nel 1976 impalma Lily Monteverde, vedova «brasiliana» ex «russa» («inglese di nascita, ma

brasiliana d'adozione», ci «informano» sempre Cohen-Ligammari): con un patrimonio comune nel 1999 di 4 miliardi di dollari e uno personale di 2,5 miliardi – sceso dai 3,3 del 1998 – che lo pone 150° tra i 500 personaggi del mondo più ricchi elencati da *Forbes* (per quanto almeno, data l'ammirevole discrezione sia di costoro che dei giornalisti, si possa dar credito a tali classifiche: lo stesso Safra, scrive Mauro Suttora, era noto come «uno dei *cinquanta* uomini più ricchi, ma anche più enigmatici del mondo»; inoltre, aggiungono Carlo Bonini e Giuseppe D'Avanzo, valeva certamente, «più o meno, 40.000 miliardi [di lire]»; singolare, e chiudiamo l'inciso, che i Rothschild, i veri ed occulti padroni della finanza mondiale, con fortune bancarie riunite nel 2003 sotto una sola guida dopo due secoli e nel luglio 2007 titolati di un patrimonio familiare globale di oltre 60 miliardi di dollari, non figurino pressoché mai nelle liste dei superricchi date in pasto alle masse!).

Già primo azionista, attraverso la cessione nel 1983 della sua banca svizzera *Trade Development Bank* all'*American Express* – di cui è CEO Harvey Golub (emolumenti nel 1998, anno in cui la compagnia da lui diretta licenzia 3700 dipendenti: 33,2 milioni di dollari, equivalenti allo stipendio annuo di 1500 impiegati) – della *American Express Bank*, fino al maggio 1999 Safra è a capo dei colossi *Republic National Bank* di New York, fondata nel 1966 e ventesima banca USA, valutata dieci miliardi di dollari (la cessione della sua quota alla *Hong Kong & Shanghai Bank* gli stava portando 3,3 miliardi di dollari, 6000 miliardi di lire), e *Safra Republic Holdings*, con attività dalle Cayman e Toronto a Ginevra e Guernsey, da Buenos Aires e Montevideo a Lussemburgo e Singapore, da Taipei e Pechino a Lugano e Zurigo, da Copenhagen e Parigi a Nassau e Santiago del Cile, da Gibilterra e Milano a Mosca e Tokio, da Beirut e San Paolo a Manila e Sydney.

Intimo di Tibor Rosenbaum (di cui alla seconda Appendice), dal quale, riferisce il larouchiano *Solidarietà*, eredita il grosso delle attività di riciclaggio di denaro, dagli ultimi anni Ottanta il pio Safra – definito senza mezzi termini «il notevole "banchiere della droga" cosmopolita ebreo» da Rothkranz V – è oggetto di inchieste da parte di enti americani e svizzeri; ma Venturini ci tranquillizza: «Articoli basati su misteriose veline che venivano da fonti apparentemente bene informate, infatti, accusavano Safra di collusione con trafficanti di droga, riciclatori di capitali e mafiosi. La campagna di stampa contro Safra era continuata fino a quando il *Wall Street Journal* aveva rivelato che dietro le veline c'era un *top manager* di *American Express*, stretto collaboratore dell'allora CEO del gruppo, James Robinson. E le accuse erano state montate sul nulla, con l'aiuto di un investigatore privato [...] Davanti alle prove schiaccianti raccolte dal *Wall Street Journal*, a Robinson non era rimasto che presentare le sue scuse e versare ad alcune associazioni filantropiche designate da Safra un risarcimento di 8 milioni di dollari». Affermati banchieri erano stati pure il nonno Ezra e il padre Jacob, arricchitisi nell'Impero Ottomano commerciando in oro e finanziando carovane di cammellieri, mentre i fratelli Joseph e Moise, fondatori di banche e società finanziarie in Brasile e in Israele, lo affiancano nel guidare la *First International Bank of Israel*, quinta del paese per volume d'affari e legata all'establishment laburista, che l'aveva fondata nel 1972 con Pinhas Sapir, ministro delle Finanze e boss sindacale *Histadrut* (col *nom de plume* di John D. Marsh *businessman* USA, all'impresa partecipa Shaul Eisenberg).

Durante la crisi in cui viene trascinato il Sistema Monetario Europeo nel settembre 1992, il gruppo guidato da Soros guadagna in pochi giorni dai 1500 ai 2300 miliardi di lire. Speculando al ribasso sulla sterlina, come ciurla pudico il *Corriere della Sera*, ma anche e soprattutto sulla lira, come scrive a tutte lettere il *New York Times*, il Nostro è il responsabile primo del collasso che in quattro settimane riduce del 30% il valore della moneta italiana: rispetto al marco la lira passa da un rapporto di 765 a uno di 980 a 1, in seguito a 1200 a 1.

Legato al Mossad e ad informatori della *Federal Reserve* che l'incoronano re dell'*insider trading*, Soros è altresì il supermaestro dei fondi d'investimento, primo dei quali il *Quantum*, creato nel 1969 col forse goy George C. Karlweis (dal luglio 1985, direttore della banca londinese *N.M. Rothschild & Sons* di Evelyn Rothschild, nel 1988 direttore della ginevrina *Banque Privée* di Edmund de Rothschild, nel 1991-92 dapprima nel *board* e poi vicepresidente della zurighese *Rothschild Bank AG* di Elie de Rothschild, coinvolto nelle operazioni del mafioso Robert Vesco e di Bernie Cornfeld; come già detto, dirigente dell'ultima banca è anche il goy Jürg Heer, pesantemente coinvolto nel «caso Ambrosiano» e nell'assassinio di Roberto Calvi), giungendo a controllare a fine secolo fondi per oltre dodici miliardi di dollari.

Negli anni Ottanta-Novanta responsabili primi del Quantum sono i confratelli Henry Ergas (di-

rettore della filiale romana della *N.M. Rothschild*), Alfred Hartmann (vicepresidente della *Rothschild Bank AG* e condirettore della *N.M. Rothschild*), Richard Katz (direttore della *N.M. Rothschild* e direttore capo degli investimenti della *Rothschild N.M. Asset Management*, responsabile del portafoglio esteri della *Rothschild N.M. Fund Management* e condirettore della *Rothschild Italia*, creata nel 1989, con sir Derek Thomas, già ambasciatore inglese a Roma nel 1987-89), Edgar de Picciotto (direttore della ginevrina UBP *Union Bancaire Privée*), Nils O. Taube (condirettore della banca londinese *St. James Place Capital* di Lord Jacob de Rothschild, direttore degli investimenti della *Rothschild J. Investment Management* e punto di riferimento di tutti i Rothschild negli USA e a Parigi) e, soprattutto, Stanley Druckenmiller, l'uomo-chiave del gruppo, che commenta su *The New Republic* l'operato del Capo: «Ci vuole del coraggio, per essere un maiale»).

Dopo il *Quantum*, altro fondo di vaglia è l'*Orbis Leveraged Equity*, sempre con sedi principali a Macao e nelle Antille Olandesi, i paradisi del riciclaggio mondiale.

Una manovra similare, che si riflette su una svalutazione che tocca il 5% nei primi due giorni e il 15% al termine dello sconquasso, l'Alta Finanza l'opera nell'agosto 1994 contro il destro-governo di Silvio Berlusconi. Contro le analisi che fanno risalire alle manovre della lobby ebraica internazionale un attacco che non trova spiegazioni in particolari carenze dell'economia reale italiana, la Comunità viene difesa da uno dei suoi più discreti membri. È così il presidente della milanese *Euromobiliare* Alberto Milla (della quale e del quale già al cap.XII e poi alla sesta Appendice), uno dei più potenti finanzieri «italiani» – affiancato da Gianluigi Milla, presidente della *Milla & C.*, altra primaria società di intermediazione (terzo *confrère* di vaglia è il già detto Guido Roberto Vitale, a.d. *Euromobiliare*) – a rigettare la «teoria del complotto»: «Non ci credo assolutamente. Quello che molti non capiscono è che i grandi investitori innanzitutto muovono soldi di altre persone e soprattutto cercano di guadagnare. Speculare sarà una brutta parola, ma significa solamente prevedere il futuro [...] Non esistono lobby d'affari come credono certe persone, mentre è certamente vero che a volte esiste una visione abbastanza uniforme di certe banche d'affari sulla situazione di un paese [...] Non esiste di fatto una finanza ebraica. Certamente esistono manager e capitali che fanno riferimento ad un certo ambiente» (a parte la lezioncina liberal-speculativa, noti il lettore la perla di quel «di fatto» e il tono ammissorio dei «certamente»). Ma oltre che al volpino distacco di un Milla ci s'aggrappa all'eterno ricatto. Minatorio, è infatti un anonimo a scagliarsi, con lettera al *Corriere*, contro l'autore dell'«infame» sospetto: «Mentre mi auguro che, nel frattempo, qualcuno che mantenga un po' di sale in zucca l'abbia fatta riflettere su tali affermazioni, le chiedo: ma la storia non le ha insegnato nulla? Non sono stati sufficienti sei milioni di ebrei assassinati anche da gente che, come lei, ha lanciato accuse insensate che hanno la stessa valenza di un fucile puntato?». Similmente litaniando, un altro gruppo di eletti denuncia il risorgere di «rigurgiti» basati sulla «più bieca propaganda nazi-fascista di stampo antisemita». Ed è certo per non secondare l'Infamia Antisemita che scompare da ogni gazzetta la notizia dell'imputazione di bancarotta fraudolenta per 50 miliardi (l'accusa, minimizza il giornalista, «potrebbe anzi essere derubricata in quella di appropriazione semplice») elevata contro il finanziere «torinese» Sandro Montalcini, coinvolto nel crac *Dominion - Dumenil Leblé Swisse*. In un gioco di scatole cinesi, la *Banque Dumenil Leblé* è posseduta al 100% (fino alla liquidazione nel gennaio 1996) dalla *Cerus*, a sua volta posseduta al 60,97% dalla CIR, a sua volta al 41,57% dalla COFIDE, a sua volta al 31,11% da Carlo De Benedetti & *sons*. Inoltre, poiché al cap.XI abbiamo citato la *Sasea*, ricordiamo che anche nel corso dell'inchiesta sul mega fallimento fioriniano spuntano i nomi di De Benedetti e del fido Corrado Passera, amministratore delegato *Olivetti*, in seguito BG e, come detto, a.d. di *Banca Intesa Sanpaolo*. L'accusa: nel gennaio 1988 la debenedettiana *Mobilinvest* cedette alla *Sasea Italia* 2.275.000 azioni della BAM *Banca Agricola Milanese* per 30,7 miliardi di lire, molto di più della quotazione di Borsa; le azioni furono poi rivendute nello stesso giorno alla casa madre *Sasea holding* per soli 20,6 miliardi; «il sospetto, scrive Ivo Caizzi, «è che questa triangolazione sia avvenuta per eludere i controlli delle autorità di vigilanza e, in ogni caso, in danno delle società *Sasea* fallite». Infine, a conferma dell'intreccio che lega anche «nemici giurati» quali De Benedetti e Berlusconi, ricordiamo non solo che a.d. della gestione fondi *Fininvest*/*Mediolanum* è l'eletto Walter Ottolenghi, ma che nell'ottobre 1995 la *Fininvest* ha in portafoglio titoli COFIDE per 5 miliardi, CIR per 6 miliardi e *Olivetti* per oltre un miliardo. Quanto a Soros e compagni, speculatori in grado di affondare un'intera nazione attraverso la finanza elettronica, un'eufemistica definizione la offre il 28 maggio 1993 il governatore della *Banca d'Italia* Antonio Fazio: rifacendo la storia del crollo della lira, la Relazione Annuale non cela la responsabilità di «operatori internazionali con propensione ad assumere posizioni di rischio in cambi». Dell'esistenza di un secondo «elettorato» (*constituency*) rappresentato dai «mercati», o meglio dall'Alta Finanza internazionale, elettorato più nascosto e più subdolo ma anche e per ciò stesso più potente di quello «dei cittadini», di una «mano invisibile» che non sceglie direttamente ma sceglie, indica, asseconda, consiglia, contrasta od affonda i «governi democratici eletti dal popolo», si accorge a fine 1996, in ritardo e comunque sommesso, perfino il segretario neocomunista Massimo D'Alema: «Non mi allarma un presidente eletto dai cittadini, mentre considero con una certa preoccupazione quei giovanotti che ho incontrato a Wall Street e che, schiacciando un bottone al terminale di un computer, spostano mille miliardi e abbattono la lira solo perché un'agenzia di stampa annun-

cia che [il segretario veterocomunista Fausto] Bertinotti, in una commissione parlamentare, avrebbe messo in minoranza il governo. Quei ragazzi non sono stati eletti da nessuno, eppure manovrano un potere enorme». Una terza e più ampia manovra di destabilizzazione politico-speculativa, questa volta contro il rublo, Soros la attua nell'agosto 1998. Spalleggiato per l'occasione direttamente dalla Casa Bianca che, riporta Stefano Bernabei, «ha sollecitato Mosca ad agire con urgenza per ripristinare fiducia e stabilità economica», il finanziere, dopo avere preteso da un recalcitrante Eltsin, attraverso una «lettera aperta» sul *Financial Times* il 13 agosto, una svalutazione del 15-25%, si vede premiato da un terremoto valutario che in tre giorni porta il rublo a deprezzarsi addirittura del 34%.

Gli strumenti per tali operazioni sono i *derivatives*, la «finanza derivata» neppure cartacea ma addirittura elettronica, che non è altro che una pura *scommessa* sul rialzo o il ribasso di un titolo, di una valuta o dei prezzi di materie prime e metalli preziosi. Finanza che non nasce dal concreto lavoro, ma vive sui soli schermi degli elaboratori, consentendo di speculare in ogni momento su cambi, tassi d'interesse e indici azionari, strumenti che «derivano» il loro valore non dalla realtà, ma da «accordi-previsioni» sui movimenti dei prezzi o sulle variazioni degli indici finanziari.

Dei 1200 marchingegni ideati fin dai primi anni Settanta dai fertili cervelli degli Arruolati (Soros, Steinhardt, Cooperman, Askin, etc.: quindici sono i grandi *dealers*, «operatori di Borsa», ai quali fa riferimento il mercato), tengono il primo posto gli *hedge funds*, mentre altre diavolerie rispondono ai nomi di *call option*, *cap*, *collar*, *floor*, *forward*, *future*, *index bond*, *put option*, *put warrant*, *swap* e *swaption*. «La base della politica commerciale ebraica è di rendere gli affari incomprensibili per un cervello normale. La gente si estasia di fiducia davanti alla scienza dei grandi economisti. Chi non comprende viene tacciato d'ignoranza! A guardar bene, la sola ragione di tali nozioni è che imbrogliano tutto» e «L'ebreo ha il dono di gettare lo scompiglio tra le cose più semplici, d'imbrogliare tutto. Così giunge il momento in cui nessuno ci capisce più niente. Per dire la cosa più insignificante, ti sommerge sotto un fiotto di parole. Se cerchi di analizzare che cosa ha detto, ti accorgi che è solo vento. L'ebreo si serve delle parole per abbrutire il mondo. Ed è per questo che ne fanno dei professori», suonano due riflessioni, certamente irriverenti, del Capo del nazionalsocialismo (15 ottobre e 5 novembre 1941).

Similmente, con intonazione teologica, quattro secoli prima, Martin Lutero (II): «Se dei ladri rubano dieci fiorini, vengono impiccati; se qualcuno compie atti di brigantaggio in un bosco, viene condannato al taglio della testa; ma se un giudeo, standosene comodamente seduto in casa sua, ruba un milione di aurei con la sua sacrilega usura, quello è gradito ai principi, e viene onorato più di Dio [...] Vivono, voglio ancora aggiungere, perfettamente sicuri dell'impunità. Infatti un usuraio è più malvagio di un predone, e dovrebbe pendere da una forca sette volte più alta delle altre».

Di poco più moderati, nel 1997: il presidente bielorusso Aleksandr Lukashenko: «Soros è un evasore fiscale che appoggia i nemici dell'autorità. I suoi rappresentanti partecipavano ad attività politiche illegali, interferendo nei nostri affari interni, e li abbiamo dovuti espellere»; quello della Croazia Franjo Tudjman: «Ha tentato di distruggere il nostro Stato infiltrando la società croata con pericolose idee di matrice straniera. Inoltre, le sue organizzazioni evadono regolarmente il nostro fisco»; e il primo ministro malese Mahatir bin Mohamad: «Soros è un criminale, un pirata, un piromane della finanza. Vuole punirci perché abbiamo appoggiato la Birmania [accogliendola nell'ASEAN, l'Associazione delle Nazioni del Sud-Est Asiatico]. Ma la speculazione sulle valute è un'attività improduttiva, inutile e, soprattutto, immorale» (parole al vento: pochi mesi dopo, l'ex «Ungherese» diviene consigliere finanziario ufficiale di Kim Dae-Jung, presidente del Sudcorea).

Uno scandalo ancora maggiore il settantottenne Mahatir, da ventidue anni alla guida di Kuala Lumpur, suscita il 17 ottobre 2003 quando, padrone di casa al vertice dei 57 paesi islamici a Putrajaya, dichiara: «Gli europei hanno ucciso sei milioni di ebrei su dodici milioni, ma oggi gli ebrei guidano il mondo per procura. E mandano gli altri a morire al loro posto [...] Sono diventati una potenza mondiale. Ci sono un miliardo e trecento milioni di musulmani sul pianeta: non possono essere sconfitti da pochi milioni di ebrei [...] Gli ebrei sono sopravvissuti a duemila anni di pogrom non certo battendosi il petto, ma ragionando [...] se una piccola comunità è diventata una potenza mondiale, noi non possiamo combatterli soltanto con i muscoli, dobbiamo usare il cervello». Agli applausi della platea risponde, contro l'incendiario «antisemita» e gli eterni «visionari» del «complotto ebraico», la canea del mondialismo. Il portavoce del ministero degli Esteri israeliano sottolinea che le dichiarazioni «alimentano odio e incomprensioni» e sono «un insulto alle vittime della Shoah», mentre Avi Pazner, ex ambasciatore a Roma e Parigi e consigliere di Ariel Sharon, le dice «parole degne di A-

dolf Hitler [...] dichiarazioni che non avrebbero fatto vergogna solo a Hitler». A pappagallo seguono i capi di Stato e governo dell'Unione Europea, in testa Silvio Berlusconi e il ministro degli Esteri Franco Frattini (poi eurocommissario alla Giustizia), convocati a Bruxelles: le «inaccettabili» parole di Mahatir «rendono vani tutti i nostri sforzi di creare un'armonia tra le etnie e le religioni diverse». Il presidente francese Chirac tuona in una lettera al Temerario: «Le sue dichiarazioni sugli ebrei non possono che essere condannate da tutti quelli che, come noi, conservano viva la memoria dell'Olocausto». Livida Washington: «Affermazioni più che altro ridicole. A questo punto gli auguriamo una felice pensione». Più comprensivo l'orientalista Franco Mazzei, docente di Relazioni Internazionali all'*Istituto Orientale* di Napoli: «La teoria della cospirazione ebraica è molto diffusa in Oriente e nasce da questo assioma [sic!: non «giudizio»! mai che, parlando di ebrei, si esprimano «giudizi» seguenti a «studi» e «riflessioni», no, sempre «pregiudizi», «postulati» o «assiomi»!]: la lobby ebraica controlla la Casa Bianca, quindi influenza la politica estera americana. Più che antisemitismo, è una dichiarazione di antiamericanismo». Equilibrato, il ministro degli Esteri egiziano Ahmed Maher: «Sono stupito delle reazioni al discorso di Mahatir. Il premier malese ha chiesto di fermare la distruzione in Medio Oriente. Chi lo condanna è in malafede e vuole distogliere l'attenzione dai comportamenti violenti di Israele». La bava alla bocca, Giuliano Ferrara straripa, cercando di *farsi* credere ignorante nonché dispiaciuto per taluna «indispensabile» illibertà del Sistema, e di *farci* credere che i suoi confratelli non sono un gruppo etnopolitico, dotato di propri più o meno confessabili scopi, ma una mera congrega religiosa: «"Gli ebrei governano il mondo". Questa frase che inquieta, perché ricorda la retorica antisemita di sempre e in particolare quella che precedette la Shoah, è stata pronunciata da Mahatir, il premier della Malaysia, davanti a un consesso mondiale islamico. E confermata nell'intervista a un giornale di Bangkok dopo rapide e inconclusive polemiche internazionali [...] L'idea che gli ebrei governino il mondo, e che lo governino per solidarietà razziale interna, da posizioni di estrema minoranza, dunque nell'ombra del potere economico, finanziario, politico e militare, imponendogli la loro legge in nome della elezione religiosa che sentono come un destino, è per la cultura media occidentale che abbiamo imparato nelle nostre scuole una idea feroce e dunque assai pericolosa. Più che un'idea, dice la vulgata in cui siamo stati educati, è un pregiudizio razziale che dovrebbe essere tabù. In alcuni paesi, per esempio in Francia con la legge Gayssot o in Italia con la legge Mancino, è addirittura parte di un lessico razziale e antisemita fuorilegge, è un reato penale. Un eccesso illiberale che ha le sue spiegazioni storiche [...] L'antisemitismo non ha vinto ancora, se Dio vuole, ma si è aggiudicato con la vicenda di Mahatir una importante battaglia nella guerra intorno ai princìpi guida dell'umanità dopo la Seconda Guerra Mondiale e la fine del Reich germanico tra i fumi e i gas dello sterminio degli ebrei d'Europa. È vero naturalmente che una quantità notevole di ebrei ha influenza nei media, nel potere finanziario, nella cultura, nei gangli vitali di istituzioni importanti del cosiddetto impero. Anche una quantità di cattolici, di protestanti delle diverse denominazioni, di islamici petro-sauditi *et altera* ha influenza notevole sulle vicende del mondo. Ma solo agli ebrei tocca l'assassinio rituale in effige, il *character assassination*, e tocca a loro in quanto ebrei, in quanto cospirazione ebraica sotto la forma intollerabile di lobby prepotente e illegittima. È l'immediatezza irrazionale della diffamazione antiebraica, il suo essere un codice esemplare di giustizia sommaria ai danni di un popolo e di una religione, che ha portato l'Occidente democratico vincitore della guerra contro Adolf Hitler a stabilire che c'è una zona proibita nella cultura e nel linguaggio contemporanei, e questa zona rossa è l'antisemitismo».

Contro le più moderne «diavolerie» della speculazione perfino enti di controllo quali il *Fondo Monetario Internazionale* e la *Banca dei Regolamenti Internazionali* possono fare – quando pure lo vogliano, considerata l'entità della confraterna presenza ai massimi livelli di tali enti – ben poco, anche perché le operazioni vengono condotte *over the counter*, «fuori registro», cioè direttamente tra le parti, senza formalità. Secondo i calcoli più recenti, il valore complessivo di tutti i contratti su *derivatives* in essere assomma all'astronomica cifra di 16.000 miliardi di dollari (il *General Accounting Office* li stima a «soli» 12.000), 26 milioni di miliardi di lire, due volte e mezzo il prodotto interno lordo USA. Cifra che è peraltro solo un'astrazione – ma un'astrazione mortifera, visto che può affossare l'economia di una nazione – poiché l'impegno e il rischio effettivi non superano usualmente il 3% del valore dei contratti (in parallelo, scrive Mario Consoli in *Contro il dio denaro*, a petto di una liquidità internazionale complessiva di 10.000 miliardi di dollari è stata creata una massa di denaro virtuale di oltre 60.000 miliardi che tende ad aumentare sempre più; quanto all'Italia, a fronte di poco più di 100.000 miliardi di banconote in circolazione, esiste una «liquidità» bancaria di oltre 1.200.000 miliardi). Come illustra un dirigente della newyorkese *Citibank*, i *derivatives* sono e saranno «il *business* fondamentale delle banche negli anni Novanta»: *delle banche*, sottolineiamo, che rischiano per *i propri* interessi non *il proprio* denaro, ma i depositi *dei loro clienti*, ai quali, se del caso, vengono accollate le perdite.

Ma torniamo all'Italia del settembre 1992. Impegnando 50 milioni di dollari – soldi peraltro non suoi, ma dei clienti – Soros getta nell'attacco 1500 miliardi di lire presi a prestito a termine, cambiandoli con marchi che, obbligata dal Sistema Monetario Europeo, la *Bundesbank* deve cede-

re in cambio delle lire gettate sul mercato (per ogni dollaro che un *hedge fund* ha in cassa ne possono essere movimentati dieci: un fondo di 10 miliardi di dollari ne muove quindi 100 nominali). La somma mobilitata, cui s'aggiunge il fiume di pseudo-denaro degli speculatori minori (anche italiani!), supera le possibilità d'intervento delle banche centrali, per cui la moneta italiana è costretta a svalutare, lasciando nelle *personali* tasche di Soros 420 miliardi di lire (il «ritorno» *globale* a Soros e clienti, nota Riccardo Orizio, assomma a 1700 miliardi quanto alla speculazione sulla lira e a 1500-3000 quanto a quella sulla sterlina).

In tal modo, stando al *Financial World*, nel 1992 il Nostro («un ungherese trapiantato a New York», lo definisce nel 1997 Ivo Caizzi, sottacendo la vera ascendenza) conquista la leadership dei Re Mida di Wall Street, con un guadagno netto di 650 milioni di dollari, oltre 1000 miliardi di lire (lo seguono a ruota gli eletti Michael Steinhardt, padre dello *Steinhardt Overseas Fund* e grande finanziatore del Partito Democratico in quanto promotore di «*secular Jewish values*, valori ebraici laicizzati», l'immobiliarista Alfred Lerner e Mark Strome, padre dello *Strome Offshore Fund*).

La manovra di deprezzamento della lira non nasconde però solo una speculazione privata del solito «pescecane», ma presenta aspetti di vera e propria *politica internazionale*, la cui onda lunga si rifletterà per i venti mesi successivi, complici i governi del «socialista»-mondialista Giuliano Amato – il quale, dopo una pesantissima stretta fiscale e la rapina del sei per mille sui depositi bancari dei cittadini italiani inizia a trasformare gli enti pubblici in Società per Azioni, privatizzandole quindi per un tozzo di pane – e del tecno-mondialista Carlo Azeglio Ciampi.

Nel settembre 1992 governatore della *Banca d'Italia* – già per questo, quindi, supremo referente ministeriale dell'Alta Finanza – nullafacente per opporsi al crollo della lira se non dilapidando, come informano variamente i giornalisti, 40-60-100.000 miliardi di lire in assurde manovre a sostegno, e di fatto prosciugando le riserve valutarie, Ciampi viene ricompensato nel 1993 con la nomina a ministro del Tesoro e poi capo del governo fino al maggio 1994, dando il via alle «privatizzazioni» (tra l'altro, non solo rimuove il più che opportuno divieto alle banche di acquisire partecipazioni nelle imprese industriali, ma cede per 1000 miliardi la *Nuovo Pignone*, leader mondiale nelle turbine a gas con un portafoglio di ordinativi per 1000 miliardi, al suo concorrente diretto *General Electric*, talché, nota Maurizio Blondet XXV, «l'acquirente se la paga semplicemente dando corso agli ordini: insomma l'ha ricevuta gratis»), indi ancora a ministro del Tesoro a suggellare, esautorati gli intermediari politici sempre più screditati o con troppo potere personale/«contrattuale», l'assunzione delle dirette funzioni di governo da parte dell'Alta Finanza; al contempo, mantiene, dal 1994 al 1996, la vicepresidenza della *Banca dei Regolamenti Internazionali* con sede a Basilea, strumento della *Federal Reserve Bank* per controllare tutte le Banche Centrali «nazionali». Il 13 maggio 1999 viene infine fatto decimo Quirinalizio tra il giubilo della Massoneria, per bocca del Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia avvocato Gustavo Raffi, e dell'ebraismo, che gli affianca a portavoce/suggeritore il supermaestro Arrigo Levi. Nel 1998 lo storico Aldo Alessandro Mola l'aveva detto massone, ricevendo *ipso facto* una smentita e una querela (del resto presto finita nel nulla). Malgrado tanta indignazione, Marco Dolcetta persiste a sottolinearne l'affiliazione al Grande Oriente: «Il suo uomo forte, Carlo Azeglio Ciampi, è ormai passato al completo servizio della Trilaterale, grazie all'interessamento di Lamberto Dini e signora». Nel dicembre 2004 viene infine insignito da Aquisgrana del Premio Carlo Magno, una sorta di Nobel per l'europeismo: «Non è soltanto uno dei padri della moneta unica, ma anche un protagonista dell'unione politica europea e infatti ha esercitato un ruolo importante nella preparazione della Carta Costituzionale da poco varata», recita la motivazione. In realtà, per giudicare rettamente quanto batta per la vera Europa il cuore del Nostro, basti anche solo pensare che per simili interventi mondializzatori, definiti dal comitato direttivo del Premio «meriti speciali per la causa dell'integrazione del Vecchio Continente», sono stati insigniti nel 1987 il superamericano Henry Kissinger, nel 1997 l'ex boss del GROD Roman Herzog, nel 1999 il britannico Tony Blair e nel 2000 l'ex boss USA «Bill» Clinton. Quanto a *Bankitalia*, l'organismo che, senza garanzie auree o di altro tipo, detiene il diritto di battere cartamoneta (la moneta metallica, di valore infinitamente minore, viene lasciata al ministero del Tesoro tramite la zecca nazionale) e che il cittadino comune pensa essere ente pubblico di proprietà dello Stato, essa è un ente squisitamente *privato*. Il capitale di maggioranza appartiene infatti a società per azioni private: banche per l'85%, assicurazioni per il 10%; nel 2004, dei 77 soci, quattro maggiori gruppi bancari detengono il 66,6% del capitale sociale dell'istituto che dovrebbe essere preposto al controllo delle banche stesse. Un dossier di *Ricerche & Studi* di *Mediobanca* stilato da Fulvio Coltorti e pubblicato nel 2003 scopre a p.1149 quasi tutti i proprietari della suddetta banca «pubblica e nazionale». Come scrive nel 2004 Cristiano Tinazzi, in realtà, la banca creduta pubblica dalla pressoché totalità degli italiani, non solo è una società per azioni appartenente a banche e, in misura minore, compagnie di assicurazione – vale a dire al potere usuraio della grande finanza – ma ha il «compito istituzionale» di vigilare sul ben fare non solo delle 800 banche italiane con le loro 30.000 agenzie, ma proprio degli istituti che la esprimono (come dire... lo sceriffo controlla e «punisce» coloro da cui è stato eletto e viene controllato): «*Gruppo Intesa* 27,2%, *Gruppo San Paolo* 17,23% [nel 2008 l'unificato *Gruppo Intesa Sanpaolo*, il cui amministratore delegato è il

mckinseyano Corrado Passera, diviene ancora più forte, totalizzando il 47,71%], *Gruppo Capitalia* 11,15%, *Gruppo Unicredit* 10,97% [assorbito il *Capitalia*, nel 2008 il *Gruppo Unicredit*, una delle prime tre banche europee, il cui amministratore delegato è l'egualmente mckinseyano Alessandro Profumo, segna il 22,12%, accaparrandosi così con *Intesa-Sanpaolo* il 70% delle azioni], *Assicurazioni Generali* 6,33% [nel 2008 si aggiunge l'altro colosso assicurativo *Allianz* con 1,33%], INPS 5,0% (con l'INAIL [0,67%], l'unico azionista pubblico), *Banca Carige* 3,96%, *Banca Nazionale del Lavoro* 2,83% [nel 2008 con *Paribas*], *Monte dei Paschi di Siena* 2,50%, *Cassa di Risparmio di Firenze* 1,85%, RAS 1,33%, *Gruppo La Fondiaria* 2,0% [nel 2008 ha la stessa quota insieme a *Premafin*], *Gruppo Premafin* 2,0%. All'appello mancano ancora i nomi del rimanente 5,83%, di cui non si sa assolutamente niente [non pubblicate da R&S: *Cassa di Risparmio di Asti* 0,93, *Banca delle Marche* 0,82, *Cassa di Risparmio di Ferrara* 0,32, *Cassa di Risparmio di Alessandria* 0,29, *Cassa di Risparmio di Ravenna* 0,26, *Cassa di Risparmio di San Miniato* 0,22, *Cassa di Risparmio di Forlì* 0,20, *Cassa di Risparmio di Bolzano* 0,13, *Cassa di Risparmio di Rimini* 0,13, *Cassa di Rispamio di Cento* 0,10]. Così i soci privati di una banca che dovrebbe essere interamente di proprietà statale [...] si appropriano del signoraggio, della differenza tra il semplice costo di stampa delle banconote ed il loro valore indicato sulla facciata, il valore nominale [...] Avendo poi la totale libertà di decidere quando, come e quanta moneta stampare, si genera così una sorta di "inflazione a comando". Più moneta viene stampata e più ne diminuisce il valore. Senza contare poi l'enorme potere che detiene chi ha la possibilità di stampare monete forti, come il dollaro, nei confronti dei paesi più poveri, strozzati dal debito verso i paesi ricchi. L'uso del dollaro per le transazioni petrolifere serve per imporre il signoraggio del dollaro universalmente». Da parte nostra ci limitiamo a rilevare, spronando il lettore ad approfondimenti e sottolineando l'importanza dei volumi *Euroschiavi* di Marco Della Luna e Antonio Miclavez (che, tra l'altro, aggiorna la lista dei soci di *Bankitalia*) e *La Repubblica delle Banche* di Elio Lannutti, la presenza non solo delle arruolatiche *Assicurazioni Generali* e RAS (di cui al cap.XII), che nel novembre 2004 a capo del *Gruppo Sanpaolo Imi*, terza banca d'Italia, viene posto a direttore generale il cinquantunenne «milanese» Pietro Modiano, già vicedirettore generale vicario di *UniCredito* (oltre che a.d. di *UniCredit Banca d'Impresa* e della banca d'affari UBM, poi vicepresidente dell'ABI *Associazione Bancaria Italiana*). Il Nostro – che «in gioventù ha conosciuto anche l'impegno politico e a quel periodo risale l'incontro con la futura moglie, l'attuale deputato [neocomunista] DS Barbara Pollastrini [già segretaria picista a Milano e moglie del confratello big boss demoscopo ex sessantottino Renato Mannheimer, nel maggio 2006 non rieletta e tuttavia fatta ministra prodiancomunista per le Pari Opportunità]» – è destinato, scrive Stefano Agnoli, «a prendere in breve le redini di tutta l'attività bancaria, così come risulterebbe da un progetto di scorporo del *Sanpaolo Imi* che potrebbe prendere forma fin dal prossimo mese di dicembre. A nascere sarebbe anche una sorta di *Sanpaolo Banca*, di cui Modiano sarà amministratore delegato». Nell'ottobre 2007, nastro infine per un altro nuovo nato: il settantacinquenne Emilio Ottolenghi viene nominato presidente di *Banca Imi*, «nuova» banca d'investimenti di *Intesa Sanpaolo*. Simpatici certi legami: «Signore dai modi aristocratici e riservati [che] frequenta da decenni i piani alti del condominio della finanza italiana in quanto imprenditore, banchiere e finanziere» (così Roberta Scagliarini), «prima di approdare all'*Imi* Ottolenghi era stato uno dei protagonisti della primissima stagione del risiko bancario: quella del *Rolo* [il *Credito Romagnolo*]. Esponente di un'antica famiglia piemontese nonché membro eminente della comunità israelitica nazionale, Ottolenghi arriva alla presidenza del *Rolo* alla fine degli anni Ottanta, sponsorizzato dalla cordata CIR-DeBenedetti» (tra gli obliqui antenati vanta il cavourriano Isacco Artom, antenato anche di Carlo De Benedetti: vedi la terza Appendice), un decennio dopo lascia il *Rolo* e, attraverso la società di famiglia *Petrolifera Italo Rumena* diviene uno dei principali azionisti dell'*Imi* e del *Sanpaolo*. Infine, segnaliamo che nel 2005 i dipendenti di *Bankitalia*, lautamente mantenuti dal popolo – in testa il Governatore, stipendio annuo 600.000 euro – ammontano a 8070, di cui 665 altissimi dirigenti. Chiudiamo l'inciso ricordando che in tre secoli, a far punto dalla fondazione della *Banca d'Inghilterra* nel 1694, l'unico governo che si riappropriò totalmente della sovranità monetaria sottraendola all'usura dei banchieri fu quello nazionalsocialista con legge del 15 giugno 1939: «La *Deutsche Reichsbank* è, in quanto banca di emissione, alle dirette dipendenze della totale sovranità del Reich. È al servizio della realizzazione degli scopi prefissati dal governo nazionalsocialista nei limiti della sfera di competenza affidatale, soprattutto per la garanzia del valore della valuta tedesca [...] art. 1: La *Deutsche Reichsbank* fa capo direttamente al Führer e Cancelliere del Reich [...]». La legge venne, ovviamente, abrogata dalle forze di occupazione, e precisamente: dai governi militari americano e inglese il 1° marzo 1948, da quello francese il 26 marzo 1949. Quanto al Fascismo, pur non nazionalizzando Mussolini la *Banca d'Italia*, tale istituto restò sempre sotto ferreo controllo statale operato mediante l'azionariato posseduto dalle banche di interesse nazionale (*Credito Italiano*, *Banco di Napoli*, *Banca Nazionale del Lavoro*, *Banca Commerciale*), dalle casse di risparmio (per statuto senza fini di lucro) e dagli istituti assistenziali pubblici (INFPS, etc.).

Ad esprimere tale concetto è anche William Engdhal in «La strategia anglo-americana dietro la privatizzazione in Italia: il saccheggio dell'economia nazionale», pubblicato sulla *Executive Intelligence Review* del 14 gennaio 1993: «L'Italia è vittima di una destabilizzazione sistematica ad opera di forze coordinate interne ed estere. La componente solitamente meno compresa è quella estera, rappresentata da un cartello di speculatori stranieri impegnati a distruggere il paese con denaro preso a prestito. Nel 1948 l'Italia era considerata di importanza strategica nella NATO per ar-

ginare il diffondersi del comunismo in Europa, in particolare nei Balcani e nel Mediterraneo. In questo contesto di strategia geopolitica una crescita economica del paese era ritenuta una componente essenziale [...] Dal 1989 però, e dalla fine del regime comunista di Mosca, l'establishment anglo-americano si è reso conto del fatto che un'Italia economicamente stabile e collegata ad un'Europa continentale che si rafforza intorno ad una Germania riunificata e prospera non serviva più agli scopi di un'egemonia globale atlantista, anzi, rappresentava una minaccia. Il crack della Borsa di Wall Street, nell'ottobre del 1987, coincise col lancio di una strategia radicalmente nuova da parte delle grandi finanziarie quali *Salomon Brothers, Merryl Lynch, Morgan Stanley* e di grandi banche quali *Citicorp, Bankers' Trust, J.P. Morgan*. A Wall Street svilupparono le operazioni nel regno del tutto astratto dei contratti finanziari a termine, che poi furono estese anche alle valute; si stabilì così un mercato di *futures* tra vari paesi e non solo nell'ambito di una sola Borsa».

Ma se, nel secondo semestre 1992, la destabilizzazione dell'Italia (iniziata nel giugno con l'inatteso intervento della consulentica *Moody's Investors Service* che allarmisticamente declassa il paese nell'affidabilità economica internazionale) si compie sul terreno della finanza, la destabilizzazione della Germania, meno facile a eseguirsi su tale piano, si attua – dopo gli assassinii, rivendicati da una fantomatica «terza generazione» della *Rote Armee Fraktion*, di Alfred Herrhausen, cinquantanovenne presidente della *Deutsche Bank*, la cui auto corazzata viene fatta saltare alle 08.34 del 30 novembre 1989 a Bad Homburg a poche centinaia di metri dall'abitazione, e Detlev Carsten Rohwedder, cinquantottenne presidente della *Treuhandanstalt*, l'Agenzia di Amministrazione Fiduciaria incaricata di risollevare le industrie dell'ex DDR, di totale proprietà pubblica, cecchinato da sessanta metri alle 23.30 del 2 aprile 1991, in casa a Düsseldorf – su quello della politica.

Puntuali le osservazioni di Carlo Lo Re quanto all'assassinio dei due patrioti tedesco-europei da parte del mondialismo angloamericano: «Chi ha preso il posto di Herrhausen e Rohwedder [Birgit Breuel, figlia del fondatore della banca privata amburghese *Münchmeyer & Co.*, cooptata nel convegno *Bilderberg* tenuto a Baden-Baden il 6-9 giugno, due mesi dopo l'assassinio di Rohwedder, nel quale relaziona del «nuovo e più gradito corso», indi ricompensata con la carica di *Generalkommissarin* dell'esposizione mondiale EXPO 2000 e la cooptazione nel consiglio di amministrazione della Daimler-Benz] ha capovolto l'impostazione dirigista dei predecessori. "La *Treuhand* ha rovesciato la sua missione così com'era stata delineata da Herrhausen e Rohwedder. Essa sta svendendo in fretta e al minor prezzo le imprese tedesco-orientali 'non competitive'; gli acquirenti sono per lo più multinazionali euro-americane [subito dopo l'assassinio di Rohwedder apre gli sportelli a Berlino una filiale della banca Rothschild], che spesso s'affrettano a chiudere le aziende appena comprate, a licenziare i lavoratori, e a rivenderne i beni immobili e i terreni su cui sorgono a prezzi di speculazione" [Maurizio Blondet, in *Complotti II*]. Dopo la morte di Rohwedder, in circa un mese seicento aziende dell'ex DDR sono state vendute. In un frangente storico delicato come quello della transizione tedesca di questa fine secolo, dei dirigenti statali poco inclini a privatizzare senza criterio l'industria del proprio Paese, poco inclini a contribuire all'aumento della disoccupazione e allo smantellamento del sistema di protezione dei lavoratori, financo sensibili a temi ecologici non potevano che essere avvertiti come un grosso ostacolo lungo la marcia di affermazione del pensiero unico. In tal senso, pare a chi scrive che vi siano sufficienti prove logiche per affermare che gli omicidi Herrhausen e Rohwedder rientrino anch'essi all'interno di quella che abbiamo definito strategia della tensione europea». Altrettanto chiaro Webster Griffin Tarpley: «Nella Repubblica Democratica Tedesca comunista, tutta l'industria era proprietà dello Stato; quando la Repubblica collassò, nel 1989, la proprietà fu trasferita alla *Treuhandanstalt*. Rohwedder, in qualità di capo di questo ente, preferì mantenere le vaste proprietà statali, che furono della RDT, come un settore dello Stato durante la transizione, cercando di mantenere i già esistenti livelli di impiego e di produzione così da facilitare l'assorbimento delle regioni della Germania Est nella Germania unificata. I finanzieri angloamericani, tuttavia, vollero che tutte le proprietà statali dell'ex RDT fossero messe all'asta in blocco, così da poterle vendere a prezzi d'occasione con cui Wall Street e la City londinese avrebbero avuto tutto da guadagnarci. Quando Rohwedder si mostrò riluttante ad accettare queste politiche fu assassinato, intorno alla Pasqua del 1991, appena dopo la guerra del Golfo, da elementi che si dichiaravano del gruppo Baader-Meinhof, conosciuto anche come "Frazione dell'Armata Rossa". Il successore di Rohwedder iniziò immediatamente a svendere proprietà di Stato dell'ex RDT, così come voluto dagli anglostatunitensi».

È proprio infatti in quelle settimane che scoppiano improvvisi contro gli immigrati decine episodi di aggressione dei quali paiono protagonisti gruppi «neonazisti». Spesso aizzati, quando non direttamente causati da provocatori, tali moti, che pur si nutrono delle oggettive condizioni di disagio sociale generato dal GROD – il Grande Regime di Occupazione Democratica instaurato dagli Occidentali in Germania, regime dapprima solo bonniano e poi berlinese, che i tedeschi non-

conformi chiamano *Absurdistan* o acrosticizzano in BRDDR – lasciano intravvedere la *longa manus* di servizi segreti che muovono agenti della disciolta *Stasi*, il servizio dell'ex DDR. Il primo riflesso di tali disordini si manifesta nelle pervicaci deplorazioni della «barbarie nazi-tedesca» e negli instancabili appelli alla «vigilanza antirazzista» lanciati da ogni articolazione mondialista (gruppi ebraici giungono a minacciare, impuniti, l'invio in Germania di squadre di «giustizieri» anti-«nazi»). Il secondo è quello repressivo, da parte dei governi Kohl in Germania ed Amato in Italia: nell'indifferenza più assoluta dei «garantisti» vengono messi fuori legge associazioni e gruppi politici non conformisti, incarcerati gli esponenti, proibiti i simboli, sequestrati libri e perseguitate riviste col pretesto della «sobillazione» e dell'«incitamento all'odio razziale». Il varo di provvedimenti liberticidi (in Italia la Legge delle Tre M, vedi *infra*), approvati da parlamenti resi ottusi da martellanti campagne massmediali, prosegue la manovra iniziata da Soros. Del terzo riflesso – l'impennata della Rieducazione anti-«nazifascista» – si fa zelante promotrice la Chiesa.

Quanto alla formazione culturale del Nostro, già allievo di Popper e della *London School of Economics*, egli stesso rivela in *Underwriting Democracy*, "Sottoscrivere la democrazia", di essere il principale promotore del Piano Shatalin, il programma (ideato dai possibili *confrères* Leonid Albakin e Stanislav Shatalin) di «entrata d'urto nel mercato libero» che il FMI (il cui massimo economista è l'ebreo Michael Mussa) ha suggerito all'ultimo segretario del PC sovietico Mikhail Gorbaciov e che questi non ha avuto la forza di imporre. Un tale piano è del resto già stato applicato in Polonia: l'abolizione dei sussidi sui generi di prima necessità, l'abbandono dei prezzi al mercato, l'apertura delle frontiere alla concorrenza straniera e, il fallimento delle «fabbriche non competitive» creano milioni di disoccupati, fanno crollare la produzione, incentivano la criminalità, portano infine i cittadini a rimpiangere i comunisti.

La consulenza più strettamente tecnica all'impresa, scrive Ivo Caizzi (II), viene fornita a Soros da un ottetto comprendente: Jeffrey Sachs, economista ultra-liberista della Scuola di Chicago, distruttore delle economie boliviana e polacca, consigliere finanziario del governo russo fino al gennaio 1994, poi direttore dell'harvardiano *Institute for International Development* («probabilmente l'economista più rispettato e più seguito negli ex Paesi comunisti e nelle potenze economiche emergenti», lo sviolinerà Ennio Caretto); Richard Cooper, docente di Economia a Yale; Stanley Fischer/Fisher, dell'Ufficio Studi della *Banca Mondiale*; Jacob Frenkel, stratega e capo economista del *Fondo Monetario Internazionale* e governatore della Banca Centrale d'Israele (in seguito presidente di *Merrill Lynch International*, vicepresidente del gigante assicurativo statunitense AIG e successore del goy Paul Volcker, già presidente FED, alla guida del «Gruppo dei 30»,una specie di club di «supersaggi» più o meno superamericani); Michael Bruno, dirigente della stessa Banca; Gur Ofer, dell'Università Ebraica di Gerusalemme; Marlon Tardos, economista «ungherese».

Ottavo tra cotanti è il bolognese Romano Prodi. Laureato all'Università Cattolica e alla *London School of Economics*, è ministro democristiano dell'Industria nel 1978-79; nel 1982-89 e 1992-94 presidente IRI, quando, complice il primo ministro socialista Giuliano Amato, tra le altre imprese tenta di liquidare il patrimonio pubblico a prezzi «stracciati»; primo ministro cattocomunista nel 1996-98, sinistro presidente dell'Unione Europea nel 1999-2004 e consulente della *Goldman Sachs*, capofila delle banche usurarie che sul *Britannia* imposero nel giugno 1992 la privatizzazione dei gioielli dell'IRI (vedi cap.XXXVIII), dal maggio 2006 nuovamente primo ministro di una compagine dominata da vetero- e neo-comunisti, poi ancora ingloriosamente caduto nel febbraio 2008. Mentre gli riesce la cessione dell'automobilistica *Alfa Romeo* agli Agnelli, viene sventata *in extremis* quella della *SME - Società Meridionale di Elettricità*, la finanziaria agroalimentare dell'IRI – nel 1993 frazionata nei gruppi *Cirio-Bertolli- De Rica*, *Italgel* e GS *Grandi Supermercati* / *Autogrill* – a Carlo De Benedetti, al quale resta legato da interessi economici/politici/editoriali.

Sull'episodio, ecco nel gennaio 2002 scendere in campo a difesa – per quanto dandogli in pratica del giuggiolone – in risposta ai quesiti di un lettore, il big boss confratello Paolo Mieli, poi tornato direttore del *Corriere della Sera*: «Qualche anno dopo la stessa azienda fu dismessa per un importo cinque volte più grande [...] Capita. Probabilmente per ingenuità, Prodi non si rese conto che la SME valeva molto di più di 497 miliardi di lire (da riscuotere, oltretutto, superdilazionati). E De Benedetti, che ha il senso degli affari, ne approfittò. O, meglio, cercò di approfittarne. Ma il sospettosissimo Craxi (assieme a Giuliano Amato) – lui sì che, letti alcuni articoli sul *Manifesto*, aveva capito quanto valesse la SME – si mise di traverso alla realizzazione di quell'affare».

La privatizzazione della SME, operata dal suo presidente, il moscelnizzante mondialista Giancarlo Elia Valori, nel 1994 porta nelle casse dello Stato 2500 miliardi, dei quali 2000 giunti da una cordata guidata da Gilberto Benetton per le sole *Autogrill* e GS, questa poi ceduta, malgrado gli accordi, al gruppo francese *Carrefour* per far cassa e acquistare la partecipazione di controllo della *Società Autostrade* (tremila chilometri di percorso, la metà dell'intera rete italiana, ceduta nel marzo 2000 dal governo centrosinistro per 3000 miliardi), anch'essa presieduta, guarda caso, dal Valori. Il quale Valori discorre serafico, buon *pater familias*, del tutto su *Panorama* del 29 maggio 2003... anche perché resta presidente d'onore di *GS-Carrefour Italia*, riconfermandosi, risquilla un articolista su *Panorama* del 19 giugno, «l'uomo di fiducia della grande finanza francese in Italia [...] Dei Benetton al vertice della società di grande distribuzione non c'è più traccia. Valori, invece, è sempre lì. Anche se i Benetton lo avevano scaricato».

Ancora più piccante quanto riferito in aula di tribunale (!) l'11 ottobre 2002 dall'ex ministro dell'Industria ed ex segretario del *Partito Liberale Italiano* Renato Altissimo, il quale ricorda che Prodi, dopo avergli escluso la cessione della SME in quanto «perla dell'IRI» valutata mille miliardi, aveva tuttavia siglato l'intesa con De Benedetti per meno della metà; quanto alla ragione di tale singolare comportamento, Altissimo attesta che Prodi – con richiamo alla circoncisione e forse suggerendo che, in quanto ebreo, il Nostro si poteva permettere di pagare meno della metà di quanto avrebbe fatto un qualsiasi altro acquirente – aveva tranquillamente risposto: «Perché Carlo ha un taglio sul pisello che tu non hai» (sette mesi dopo, colpito da comprensibile amnesia, Altissimo, intervistato sul *Corriere della Sera* il 5 maggio 2003, sosterrà, impunito: «Mi rispose con una battuta che adesso non ricordo»).

Docente di economia politica industriale all'Università di Bologna, è membro del pensatoio catto-azionista che, raggruppato intorno alla casa editrice bolognese *il Mulino*, idea nel 1961, memore dei «consigli» di JFK, la svolta centrosinistra in Italia; già esperto della BNL *Banca Nazionale del Lavoro*, è non solo presidente del centro di consulenza economica *Nomisma* – per inciso, *nomisma* era il nome della moneta aurea bizantina *bezant* – fondato a Bologna nel 1981 col sostegno di un gruppo di banche, tra cui *Mediobanca* (cui si aggiungono poi «*private firms, insurance companies, financial and industrial groups and important European companies*», scrive il *Who's Who in Italy 2007*), e attivo nella riconversione industriale dell'Europa Orientale, ma è anche cofondatore del bolognese istituto di analisi macroeconomiche *Prometeia*, superconsulente per l'Italia della *Goldman Sachs* (in parallelo, il suo predecessore socialista all'Industria Franco Reviglio lo è stato della *Wasserstein Perella* di Bruce Wasserstein poi CEO della *Lazard* newyorkese) nonché amicone dell'eletto ministro clintonico del Tesoro Robert Rubin.

Sempre con fini di liquidazione del patrimonio pubblico, dal maggio 1993 al giugno 1994 Prodi viene rinominato alla testa dell'IRI, ente ormai ridotto dalla criminalità partitocratica ad un debito di 80.000 miliardi di lire (trovato nel 1982 un passivo di 40.000 miliardi, il Nostro l'aveva lasciato nel 1989 con un buco di 70.000). La manovra, opera del livornese Ciampi (per inciso, laureato alla Normale di Pisa con l'aiuto del padre grecista del poi caporabbi Elio Toaff, del quale resta intimo), viene esaltata anche dal TC Paolo Savona, sodale di Prodi e ciampiano ministro dell'Industria nonché, rileva Piero Sella (III), ebreo. Avendo ormai il proprio uomo nel cuore delle manovre di privatizzazione alias «piratizzazione» o «svendita per un pezzo di pane» del patrimonio pubblico (gustosamente, nella Russia eltsiniana il termine *privatizacija* viene pronunciato *prikhvatizacija*, «arraffo»), «il principe degli speculatori» elargisce preziosi consigli: «Sono molto, molto ottimista sul futuro immediato dell'Italia. È un paese che offre buone opportunità per gli investimenti», dando inizio egli stesso alle manovre che nell'aprile 1994 lo porteranno ad una prima partecipazione azionaria nella SIRTI, la strategica azienda che opera nella ricerca e commercializzazione di componenti per reti a fibre ottiche e telecomunicazioni in genere.

Soros è a tal punto ottimista, da sostenere i neocomunisti che sognano il potere nel marzo 1994, garantendo per loro a Wall Street e alla City; pervicace, quando nel febbraio 1995 la sinistra candida Prodi a primo ministro contro il destro Berlusconi, il Maestro scende in campo con obliqui segnali, raccolti da William Drozdiak sul *Washington Post*: «George Soros, l'economista miliardario, ha collegato l'Italia al Messico e ha avvertito che bisogna essere preparati al rischio di un'altra crisi globale se la quinta potenza industriale democratica non fa qualcosa per colmare il suo debito di oltre mille milioni di dollari [...] Un segnale di cambiamento è la candidatura di Romano Prodi, fermo sostenitore del libero mercato e delle privatizzazioni». Altrettanto entusiasta

il *New York Times* il 27 giugno: «Prodi è il prodotto del nuovo internazionalismo. È passato per la *London School of Economics*, per Stanford e per Harvard. Ha servito come consigliere internazionale alla *General Electric*, alla IBM, alla *Goldman Sachs*». A ringraziamento, nell'ottobre 1995, pronube Prodi, l'«ungherese» viene insignito, tra le proteste del destro-partito *Alleanza Nazionale*, di una laurea *honoris causa* dal rettore dell'Università di Bologna e poi presidente della *Fondazione Cassa di Risparmio di Bologna*, il massone Fabio Roversi Monaco.

Quanto a Prodi, diverrà presidente del Consiglio dopo le elezioni maggioritarie dell'aprile 1996 vinte da una minoritaria coalizione composta da boss dell'Alta Finanza, democristiani sinistri, neocomunisti del PDS *Partito Democratico della Sinistra* e veterocomunisti del PRC *Partito di Rifondazione Comunista* (resterà in carica fino all'ottobre 1998, aprendo la pista al neocomunista D'Alema, poi messo a capo della Unione Europea). Nel novembre 1996 la Procura di Roma ne chiederà il rinvio a giudizio per abuso d'ufficio e «conflitto d'interessi» quale presidente IRI (per la torbida svendita del gruppo alimentare *Cirio-Bertolli-De Rica*, operata attraverso la *Wasserstein Perella*, dapprima ad una società di comodo e indi alla multinazionale anglo-olandese *Unilever*, fondata e controllata da ebrei, della quale dal 1990 il Nostro era stato *advisory director*).

Esemplare dell'intreccio mondialista che, ovviamente con articolazioni e lotta anche aspra di fazioni, avvinghia l'Italia in un progetto di esautorazione nazionale solidalmente sostenuto dall'Alta Finanza e dai comunisti di ogni tinta è anche la carriera dell'ex presidente della BNL Nerio Nesi. Già dirigente amministrativo RAI e decennale direttore finanziario *Olivetti*, Nesi diviene responsabile del credito del PSI e quindi *dominus* delle nomine bancarie a nome di quel partito. Presidente della BNL nel 1978-89 (amministratore delegato, il confratello Paolo Savona), è protagonista della creazione del prodiano *Nomisma*, che finanzia per il 57%, e, scoppiato nell'agosto 1989, dello «scandalo di Atlanta», il «prestito» mai più rientrato di due miliardi di dollari (tremila miliardi di lire) concesso attraverso la filiale USA a Saddam Hussein, in decennale guerra con l'Iran khomeinista per conto dell'Occidente, per l'acquisto di armamenti (tra i quali le mine antiuomo prodotte dalla *Valsella*). Capo della sede di New York, dalla quale la filiale di Atlanta dipende, scrive Rita Pennarola, è Claudio Ciampi, figlio del governatore bankitalico Carlo Azeglio che, poi ministro del Tesoro nel primo governo Prodi, l'11 giugno 1997 riesce a coprire l'enorme «buco», salvando la BNL con la cessione del 60% del *Banco di Napoli*, uno degli istituti bancari di interesse nazionale più antichi d'Italia con filiali in tutto il mondo, alla cordata BNL-INA denominata *Banco di Napoli Holding* e il cui amministratore delegato è il confratello Davide Croff; il tutto, per miseri 61,6 miliardi di lire, certificati congrui dai Rothschild di Londra. Secondo tempo: dopo il via libera di Bankitalia, allora capeggiata dal cattolico Antonio Fazio, il 13 giugno 2000 il *Sanpaolo-Imi* versa 1963 miliardi alla BNL per acquistare, a trattativa privata, una parte di quella fetta del *Banconapoli* pagata 61,6 miliardi. Quanto a Nesi, costretto alle dimissioni (viene sostituito da Giampiero Cantoni, fedele di Craxi), si ricicla, consulente con «entrature», nel *Partito di Rifondazione Comunista*, divenendone deputato nell'aprile 1996. Nel 1998 passa con la scheggia dissidente *Comunisti Italiani*, stampella dei governi capitalcattocomunisti D'Alema-Amato, divenendo ministro dei Lavori Pubblici. Chiudiamo in gloria l'inciso, ricordando che nel 1999 Ciampi padre, protagonista anche dei «casi» Soros e *Britannia* (per il secondo, vedi al cap.XXXVIII) e capo del governo nel 1994, viene ricompensato anche con la carica di decimo Quirinalizio.

Seconda *longa manus* di Soros (che nel giugno 2000 annuncerà il proprio ritiro, cedendo il controllo, ovviamente nominale, dell'impero al trentaseienne figlio Robert) è Felix Rohatyn, consulente *maximus* ENI (al 1992 l'ente perde 28.400 miliardi di lire), mentre gli esperti nella svendita del patrimonio pubblico, compresi *Credito Italiano* (istituto infestato da ex partigiani dal 1945, quando ne fu fatto presidente, fino alla morte nel 1958, il finanziere oxfordiano Alfredo Pizzoni, traditore dell'Italia in guerra, capo-finanziatore partigiano con denaro angloamericano e capo nominale del CLNAI) e *Banca Commerciale Italiana*, sono i nove: *Goldman Sachs*, co-presidente John Corzlie (lo seguirà Lloyd Blankfein, nel 2006 gratificato di un bonus di 53,4 milioni di dollari), *Salomon Brothers*, capo dei *derivatives* Eric Sorenson, docente di Economia, *Wasserstein Perella*, *Lehman Brothers*, direttore Richard Fuld, *Merrill Lynch* (negli anni Novanta il maggior *broker* finanziario globale), presidente e CEO David Komansky (di madre irlandese), *Morgan Stanley*, direttore generale Josef Perella, *M. M. Warburg*, *J.P. Morgan*, presidente il goy Kurt Viermetz, e *David de Rothschild*, banca in *joint-venture* con l'italiana *Fondicri*, gerente di tredici fondi comuni e presieduta da Giuliano Segre. Per inciso, sagace è il detto dell'economista R. Townsend: «I consulenti aziendali sono tizi che ti chiedono in prestito l'orologio per dirti che ora è, dopo di che se ne vanno col tuo orologio» (vedi anche al cap.XXXVIII).

Quanto all'appoggio alla democratizzazione degli Stati ex comunisti, il «più grande filantropo

dei tempi moderni» (definizione ufficiale del *Corriere della Sera*, 19 gennaio 1995) o «l'uomo di Stato senza Stato» (definizione dell'intervistatrice Krisztina Koenen) costruisce un impero finanziario che nel 1994, con quarantacinque uffici in ventidue paesi, va dal Reno agli Urali, con sedi in Bielorussia, Bosnia, Bulgaria, Cechia, Croazia, Estonia, Lettonia, Lituania, Macedonia, Moldavia, Polonia, Romania, Russia, Slovacchia, Slovenia, Ucraina, Ungheria e Serbia.

Nel luglio 1995 il Nostro invita apertamente Clinton a scagliarsi contro Belgrado, colpevole di irridere gli onusici «disinteressati» consigli quanto alla «pacificazione» in Bosnia (in parallelo, sintomatico il suo appoggio sfrenato, a braccetto coi sinistri di ogni risma, in prima fila i radicali italiani, alla costituzione del Tribunale Penale Internazionale); al contempo il confratello marxista Eric Hobsbawm non solo assolve per il disastro sudslavo chi ha voluto, da Versailles in poi, unire a forza etnie nemiche l'un l'altra da secoli, ma incita a far *tabula rasa* dei serbi «aggressori» attraverso l'invio di una forza militare mondialista, che sola «permetterà la convivenza di etnie e religioni». Il contributo dello «statista senza Stato» (autodefinizione) passa dai 3 milioni di dollari del 1979 ai 300 del 1993. Attivo contro i rinascenti nazionalismi, per evitare la diaspora degli scienziati licenziati dall'Istituto di Ricerca Militare di Mosca, appetiti dai paesi islamici in cerca di armi sofisticate, fonda nel dicembre 1992 una *International Science Foundation for the Former Soviet Union* (il 23 settembre 1993, due giorni dopo il cruento *golpe* scatenato da Eltsin contro il parlamento anti-mondialista, è il primo occidentale a incontrare al Cremlino lo «zar» Boris). Nel 1996 finanzia, con 1,5 milioni di dollari, la nascita di tre nodi strategici Internet a Mosca, San Pietroburgo e Novosibirsk, nuclei dello sviluppo della rete in Russia; nell'ottobre 1997 annuncia l'investimento, nell'arco di tre anni, di 500 milioni di dollari (865 miliardi di lire) per finanziare progetti legati «alla sanità, all'istruzione e al reinserimento dei militari nella vita civile».

Ancor prima, l'«ungherese» crea nel 1979 la *Open Society Foundation* per promuovere la trasformazione delle società «chiuse» in società popperiane (un ventennio dopo, direttore esecutivo e «mente giuridica» dell'istituto è il *confrère* Aryeh Neier, co-ideatore, col boss e la shiksa radical-transnazionale Emma Bonino, eurocommissaria per gli Aiuti Umanitari e BG 1998, della ICC *International Criminal Court*, o "Tribunale Penale Internazionale Permanente per Giudicare i Crimini Contro l'Umanità", costituita, e fallita, a Roma nel luglio 1998). I buoni propositi saranno da lui esplicitati nella primavera 1995 su *Foreign Policy*, trimestrale della *Carnegie Endowment for International Peace*, ove il superliberale palesa la medesima *forma mentis* del super-marxista Canfora: «Una società aperta [il concetto di società aperta, divulgato nel 1945 dall'«austriaco» Popper in *The open society and its enemies*, era stato varato nel 1932 dal «francese» Henri Bergson in «Le due fonti della morale e della religione»] è un tipo di organizzazione che può essere approssimativamente descritta come una democrazia. Ma il concetto di società aperta è più ampio. Non significa solo governo democraticamente eletto, ma anche una società che non è dominata dallo Stato [...] Io proporrei di sostituire, alla vecchia contrapposizione tra comunismo e mondo libero, uno schema che contrappone società aperte a società chiuse».

Il 16 settembre 2008, al primo vertice sugli zingari organizzato a Bruxelles dall'Unione Europea, il Demoeversore, finanziatore del "Centro Europeo per i diritti dei rom", si scaglia contro la legge varata dal governo Berlusconi per arginare la criminalità immigratoria, in particolare per il controllo degli zingari, attaccando il rilevamento delle impronte digitali, testo normativo già giudicato in linea con le leggi europee. «Il noto speculatore internazionale Soros, membro autorevole delle occulte consorterie finanziarie mondialiste, prima di dare lezioni al nostro Paese, regali ai rom i miliardi guadagnati speculando sfacciatamente sulla lira italiana», gli risponde Mario Borghezio, europarlamentare della *Lega Nord*.

Apertamente dichiarata – nel libello incredibilmente titolato «La minaccia capitalistica», ove il Nostro accusa il liberismo «sfrenato» di mettere in pericolo la «società aperta», addirittura affermando che «in Russia, dove si è imposto un sistema capitalistico di rapina, si è verificato il travisamento della società aperta» – è la genesi dell'impresa: «Il mio primo impegno di una certa rilevanza fu in Sudafrica, ma non venne coronato da successo. Il sistema dell'*apartheid* era così radicato che qualunque cosa cercassi di fare mi rendeva parte del sistema anziché aiutarmi a cambiarlo. Spostai quindi la mia attenzione verso l'Europa Centrale. Qui ebbe molto più successo. Iniziai appoggiando il movimento *Charta 77* in Cecoslovacchia, nel 1980, e *Solidarnosc* in Polonia, nel 1981. Costituii fondazioni separate nel mio paese d'origine, l'Ungheria, nel 1984, in Cina, nel

1986, nell'Unione Sovietica, nel 1987 e in Polonia nel 1988. Il mio impegno subì un'accelerazione in seguito al collasso del sistema sovietico. Al momento ho costituito una rete di fondazioni che si estende attraverso più di venticinque paesi (fatta eccezione per la Cina, dove chiudemmo nel 1989) [...] Dopo il collasso del comunismo l'obiettivo della rete di fondazioni cambiò [...] prima, infatti, l'obiettivo era sovvertire, poi costruire, cosa non facile da fare quando coloro che credevano in una società aperta erano abituati a un'attività sovvertitrice».

In tal modo, nel 1984 la *Open Society* filia una sezione ungherese per finanziare programmi «di studio e ricerca» pro-dissidenza («tra il 1984 e il 1989 la fondazione era davvero il centro della vita intellettuale in Ungheria», si compiace Soros), sezione che nel 1994 impiega 6 milioni di dollari in «attività culturali ed educative» (manco dirlo, il presidente è un confratello, il comunista riciclato Miklós Vasárhely, già segretario di Nagy). Nel 1987 Soros crea a Mosca una *Fondazione per l'Iniziativa Culturale*, che in pochi anni investe 250 milioni di dollari per trasformare i corsi di studio, elaborando un migliaio di nuovi libri di testo e «aggiornando» i docenti (tra i *boss* dell'ente spicca la consorella sociologa Tatjana Zaslavskaja); alla primogenita si aggiungono poi una *Fondazione Internazionale per le Scienze* e un *Programma Internazionale di Educazione Scientifica*. Nel 1990 prende l'avvio a Praga, e poi a Budapest in un castello all'uopo acquistato, una *Università dell'Europa Centrale* per sfornare manager proni alle direttive mondialiste.

Quanto ad un altro paese, lasciamo l'illuminante commento al diretto interessato, il quale ce lo rende in un compiacente libro-intervista, dalla cui copertina sprizza un rassicurante sorriso: «Attorno alla fondazione ucraina si è creata, poco a poco, un'intera rete di altre organizzazioni, ognuna impegnata in un settore diverso. Queste organizzazioni sono collegate, in vari modi, alla fondazione ucraina anche se ciascuna di loro conserva la propria indipendenza. Abbiamo un istituto che si occupa della formazione di impiegati pubblici, un'università privata, una fondazione per lo studio del diritto, un istituto che si occupa di massmedia, un centro per l'arte contemporanea, un istituto di economia, un istituto per la privatizzazione. La fondazione sta cercando di fornire all'Ucraina le infrastrutture di cui essa ha bisogno per diventare uno Stato moderno e per trasformarsi in una società aperta».

Compagnone di Soros e padre delle teorie di «azione non violenta» per rovesciare regimi «dittatoriali» e insediare la «normalizzazione democratica», in particolare nei paesi ex-comunisti, è l'accademico Gene Sharp, fondatore dell'*Albert Einstein Institute* e ispiratore del movimento belgradese *Optor* "Resistenza" – poi sciolto a cose fatte e confluito nel "Centro per la rivoluzione non violenta" – che negli anni Novanta apre il **primo tempo** dell'aggressione e guida, in testa i CIA-stipendiati Stanko Lazendic e Aleksandar Maric, la lotta anti-Milosevic (il presidente jugoslavo cadrà il 5 ottobre 2000, venendo poi consegnato per «crimini contro l'umanità» al fantoccesco Tribunale dell'Aja, nelle cui grinfie morrà).

Il **secondo tempo** scatta in Georgia il 23 novembre 2003, ove la «rivoluzione delle rose» guidata dal gruppo «giovanile» *Kmara*, come *Optor* pullulante di esperti in colpi di Stato non violenti «consigliati» da CIA, Mossad e sorosiani (capo della *Open Society* del paese è Aleksandr Lomaia, nel 1991 ambasciatore a Mosca, poi ministro dell'Istruzione e segretario del Consiglio di Sicurezza saakashviliano), permette agli USA, col pretesto di presunte irregolarità elettorali «attestate» da «osservatori internazionali», di defenestrare, cacciandolo fisicamente dal Parlamento, il pur demoliberale e filo-USA presidente Edvard Shevarnadze, sostituendogli il trentaseienne Mikhail Saakashvili, studi in legge alla Columbia e praticantato legale a New York, la causa scatenante essendo il progetto di Shevarnadze di costituire una *joint venture* energetica russo-georgiana. Dopo avere ottenuto migliaia di «consiglieri» militari americani, israeliani e ucraini, acquistato materiale bellico israeliano, richiesto l'ingresso nella NATO e reso incandescente l'atmosfera nel luglio 2008 con esercitazioni militari congiunte USA-Georgia, l'8 agosto seguente il Nuovo Fantoccio (definito dal generale Fabio Mini «un giovanottone istruito e messo al potere dal Dipartimento di Stato con il benestare del Pentagono e dei servizi segreti», uno dei «leader coltivati in vitro dagli Stati Uniti e messi nei punti nevragici del pianeta») riaccende l'aggressione all'Ossezia meridionale iniziata nel giugno 2004 ed allora bloccata da volontari russi, cosacchi e nord-osseti. Istigati dagli USA, i georgiani alzano il tiro e bombardano la regione, da sempre filo-russa, stragizzando duemila morti, radendo al suolo la capitale Tskhinvali e provocando l'esodo di 30.000 profughi, un terzo della popolazione. Immediata la risposta di Mosca: in pochi giorni, scrive Andrea Nicastro, le forze russe non solo occupano un terzo della Georgia, ma demoliscono aeroporti e basi militari «costruite per volontà e con i dollari americani». Provocando un travaso di bile all'Occidente, l'indipendenza dell'Ossezia meridionale (e dellAbkhazia, regione anch'essa da sempre filo-russa e la cui autonomia era stata abolita da Tbilisi nel 1991) viene riconosciuta da Mosca il 26 agosto, ricordando agli ipocriti Occidentali l'esempio della secessione «democratica» del Kosmet. Dopo Piero Sinatti, che assolve la Russia dalla «guerra d'agosto, follemente scatenata da Saakashvili», aggiunge Mini: «Se gli errori di Saakashvili fossero farina del suo sacco bastereb-

be rimuoverlo, ma sappiamo tutti che il giovanottone ha seguito direttive e ordini di altri e ha giocato una mano "creativa" di una partita iniziata da altri e che non finirà con lui». Sintomatica l'ammissione del ràbido anti-russo Bernard-Henri Lévy (IV), che ci intenerisce sui più stretti collaboratori del Fantoccio georgiano: «… tutti sono molto giovani. Ministri e consiglieri sono borsisti di fondazioni tipo quella di Soros, i cui studi a Yale, Princeton, Chicago sono stati interrotti dalla Rivoluzione delle Rose» (vedi anche la terza Appendice alla voce «Georgia»).

Il **terzo tempo** di accerchiamento della Russia dell'«autoritario» Putin mediante la creazione di Stati-cuscinetto progressivamente integrati nell'UE/NATO, muove gli «arancioni» ucraini che, dopo il ballottaggio alle elezioni presidenziali del 21 novembre 2004, sulle base di *exit poll* condotti da organizzazioni occidentali gridano «eletto» il candidato filo-occidentale ed ubriacone Viktor Yushenko, già sconfitto contro il filo-russo Viktor Yanukovich (46,7% contro il 49,4), accusando il secondo di brogli, creando un caos politico amplificato dalle menzogne dei massmedia e minacciando la guerra civile, auspici l'Unione Europea e Washington (che minaccia di tagliare 143 milioni di dollari in «aiuti» qualora gli ucraini insistano nell'eleggere il candidato «sbagliato»). Più truce, inoltre, Adam Erali, portavoce del Dipartimento di Stato: «Saranno certamente prese delle misure se, nell'analisi finale, queste elezioni si dimostreranno fondamentalmente truccate e poco trasparenti». Manco dirlo, nel ripetuto ballottaggio il 26 dicembre viene eletto, seppur di misura, Yushenko (la rivincita giungerà il 26 marzo 2006 con le elezioni politiche, quando anche i 2077 «osservatori stranieri» dovranno ammettere, pur tra le cifre contrastanti e poi mai più reperite sulla Libera Stampa, che il partito di Yanukovich è primo col 33,2% dei voti contro il 22,7 della Timoshenko e il 13,5 di Yushenko; in parallelo in Bielorussia, malgrado l'isterica agitazione di gruppi finanziati dall'Occidente, sette giorni prima era stato riconfermato presidente, per la terza volta, il filo-russo Lukashenko con l'82,6% dei consensi). Come già per quelle jugoslave e georgiane, anche le sorti ucraine stanno a cuore – oltre che alla "Fondazione Soros", alla "Fondazione Ford", al *National Endowment for Democracy*, all'*International Republican Institute* e a quanti altri *think tank* come le tedesche *Konrad Adenauer Stiftung*, cristiano-democratica, e *Friedrich Ebert Stiftung*, socialista – allo spionaggio britannico MI-6 (con diramazioni anche in Russia: oltre ad un cittadino russo, nel gennaio 2006 verranno arrestati a Mosca gli agenti Marc Doe, Christopher Pirt, Paul Cronton e André Fleming) e all'ex direttore CIA James Woolsey, dal 1995 direttore di *Freedom House*, l'organizzazione non governativa con sede a New York e metastasi a Budapest, Bucarest, Belgrado, Kiev e Varsavia, che si autodefinisce «una voce chiara per la democrazia e la libertà nel mondo [...] attiva nel diffondere i valori democratici e decisa nell'opporsi alle dittature». Ed a Kiev rispunta il duo Lazendic-Maric, attivi in particolare nell'addestrare i militanti e i quadri del movimento *Pora* "È ora", fedele a Yushenko, benedetto dai *confrères* Madeleine Albright e Richard Holbrooke, nonché CIA-finanziato (dal 2002, ufficialmente un milione di dollari: 50.000 per creare una piattaforma Internet delle ONG contrarie ai filo-russi Kuchma-Yanukovich, 150.000 per la creazione di un gruppo di pressione nel Parlamento, 400.000 per la formazione di candidati alle elezioni locali e altrettanti 400.000 per la formazione di quadri sindacali filo-occidentali; come riporta nel gennaio-febbraio 2005 il *Courrier du Continent* n.467, secondo fonti americane o vicine al governo ucraino ben più alte sono le cifre: i «progetti per la democrazia in Ucraina» sono rispettivamente costati 34,1 milioni di dollari nel solo 2004, o 65 milioni di dollari in più anni, o 105 milioni di dollari od infine persino una cifra tre volte più alta). Suggestivo del ben fare capitalcriminalmondialista anche il fatto che Yushenko, impalmatore in seconde nozze di una miliardaria USA, venga sorretto non solo dai suoi, ma anche dai miliardi della oligarca Yulia Timoshenko (armena di cognome Grigyan, chioma biondotinta raccolta in treccia alla maniera ucraina; Timoshenko è il cognome del marito, figlio di un boss del PCUS, negli anni Novanta truffatore-privatizzatore nel campo dei gas, degli idrocarburi e dell'elettricità, fondatore con la moglie del potente gruppo energetico EESU: "Sistema Energetico Ucraino Unificato", ancora nel 2005 riparato all'estero per sfuggire alla giustizia; dopo la vittoria di Yushenko, e pur essendo ancora ricercata in Russia per frode e corruzione di alti funzionari, la «zarina del gas», patrimonio di undici miliardi di dollari, da otto anni sotto inchiesta anche in Ucraina per corruzione, favoreggiamento ed abuso di potere per fini personali – accuse tosto lasciate cadere – viene fatta primo ministro dal grato compare neo-presidente). Scrive James Meek, rilevando che le sue fortune sono iniziate grazie all'amicizia con Pavlo Lazarenko (di cui in terza Appendice), primo ministro nel 1996, promotore, sul modello neo-russo, della privatizzazione selvaggia del patrimonio pubblico, riciclatore di denaro sporco e «creatore di una rete di monopoli regionali che fornivano gas alle industrie in cambio di qualsiasi cosa queste avessero da offrire: soldi, merci o azioni»: «Una delle principali beneficiarie di questo sistema è stata la società fondata e diretta da Yulia Timoshenko, la *United Energy System*. Erano tempi esaltanti per la giovane magnate dell'industria. Secondo il libro *Casino Moscow*, in cui Matthew Brzezinski le ha dedicato un capitolo intitolato "La donna da undici miliardi di dollari", Julia era sempre circondata da un plotone di guardie del corpo provenienti dalle ex forze speciali sovietiche [...] Secondo Brzezinski, grazie alla protezione di Lazarenko, "Yulia Timoshenko ha ottenuto il controllo di quasi il 20 per cento del PIL ucraino. Una posizione invidiabile, che probabilmente non può vantare nessun'altra società privata del mondo". Alla lunga, però, la sua rapida ascesa e la sua amicizia con Lazarenko le hanno causato dei problemi. Nel 1997 Lazarenko è caduto in disgrazia, è stato licenziato con l'accusa di corruzione e ha lasciato l'Ucraina. Nel giugno di quest'anno è stato processato in California per riciclaggio di denaro sporco ed estorsione. Inizialmente la Timoshenko è riuscita a mantenere le distanze – durante il breve periodo del governo di Yushenko [nel 1999] è stata anche vicepremier – ma quando i rapporti tra lei e [il presidente Leonid] Kuchma si sono raffreddati, lo scandalo ha cominciato a travolgerla [...] La sua redenzione è cominciata solo quando ha perso il potere. Nel febbraio 2001 è stata arrestata dalle

autorità con l'accusa di corruzione e ha passato un mese in prigione. Appena le accuse sono cadute ha condotto una campagna contro il presidente Kuchma per il suo presunto ruolo nell'omicidio del giornalista Georgi Gongadze [...] La settimana scorsa, parlando alla folla raccolta in piazza dell'Indipendenza, ha annunciato che l'opposizione avrebbe bloccato i centri di potere di Kiev: "Stiamo per lanciare l'assedio al potere"». L'intera mossa strategica anti-russa era stata «profetizzata» nel 1997 dal polacco-americano Zbigniew Brzezinski – direttore CFR 1972-77, capo del NSC 1977-81 e BG – in *The Grand Chessboard: American Primacy and Its Geostrategic Imperatives* "Il grande scacchiere -L'egemonia americana e i suoi imperativi geostrategici": «L'Ucraina, nuovo e importante spazio nello scacchiere eurasiatico, è un pilastro geopolitico perché la sua stessa esistenza come paese indipendente consente di trasformare la Russia. Senza l'Ucraina, la Russia cessa di essere un impero eurasiatico. La Russia senza l'Ucraina può ancora battersi per la sua situazione imperiale, ma diverrà un impero sostanzialmente asiatico, probabilmente trascinato in conflitti usuranti con le nazioni dell'Asia Centrale, che sarebbero sostenute dagli Stati islamici loro amici nel sud [...] Ma se Mosca riconquista il controllo dell'Ucraina, coi suoi 52 milioni di abitanti e grandi risorse naturali, oltreché l'accesso al Mar Nero, la Russia automaticamente riconquista le condizioni che ne fanno un potente Stato imperiale esteso fra Asia ed Europa [...] Gli Stati che meritano il più forte sostegno geopolitico americano sono l'Azerbaigian, l'Uzbekistan e, al di fuori di quest'area, l'Ucraina, in quanto tutti e tre pilastri geopolitici. Anzi è l'Ucraina lo Stato essenziale, in quanto influirà sull'evoluzione futura della Russia».

Ancor più inatteso dal Gran Popolo Democratico Mondiale è – in attesa dei golpe in Kazakistan e Bielorussia – il **quarto tempo** del copione. Il 24 marzo 2005, prendendo a pretesto le presunte irregolarità delle elezioni parlamentari di febbraio e marzo, invalidate dalla Corte Suprema, la «rivoluzione dei tulipani» (con tutta evidenza, piantati dai lavatori-di-cervelli del Sistema, i fiori si sono ormai insinuati nell'immaginario dell'Occidente a giustificare ogni sovversione nei confronti di realtà non ancora del tutto prone al Mondialismo) abbatte il sessantenne presidente kirghizo Askar Akayev, non solo il più liberale dei capi dei cinque paesi dell'Asia ex sovietica (Kazakistan, Uzbekistan, Turkmenistan, Tagikistan e Kirghizistan) e l'unico a non avere avuto una carriera nella nomenklatura, ma concessore agli USA della base aerea di Manas. «Non mi era mai venuto in mente che una cosa del genere potesse accadere» – riconosce a caldo persino il cinquantatreenne leader dell'opposizione Kurmanbek Bakiyev, nominato *presidente ad interim* – «Dio non voglia che qualcuno debba giungere al potere in questo modo. Io non sono certo favorevole a queste cose. Ma quello che è successo è successo». In realtà, ricevuto il via dagli indebiti commenti sulle elezioni formulati dall'OSCE *Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa*, l'opposizione «democratica» è stata da sempre pilotata dagli USA. Pur sospettando «aiuti» ben più cospicui e più pesanti ingerenze, ascoltiamo Luigi Ippolito, che sul *Corriere della Sera* c'informa: «Un'influenza determinante nel dare un colpo di barra agli eventi in Kirghizistan è venuta dall'Occidente, in particolare dagli americani, che hanno profuso ben 2,7 milioni di dollari in "aiuti alla democrazia", che attraverso le Organizzazioni Non Governative [in testa la *Freedom House*, il *National Endowment for Democracy*, la Fondazione Soros e la neonata *American University* nella capitale Bishkek] hanno di fatto finanziato le opposizioni. "Stabilità, unità e democrazia: è questo quello che vogliamo", sottolinea un osservatore occidentale molto ben informato e di alto livello. "Desideriamo che il popolo kirghizo colga l'opportunità di un approccio più innovativo [splendido eufemismo!] in Asia Centrale».

Delle nazioni toccate da mano tanto benevola (a metà del decennio Novanta, in tutto il mondo le sedi sorosiane sono una cinquantina, con un migliaio di dipendenti diretti) commenta Maurizio Blondet: «Questi paesi, insomma, entrino nel mercato globale senza ferrovie, senza centrali, senza strade, devastati così come li ha lasciati il Socialismo Reale: è la sola garanzia che non turberanno, con la loro potenza fisica, i progetti dei manovratori del mondo, dei finanzieri internazionali a cui nome Soros parla» (nel frattempo, il *juif honoraire* Giancarlo Elia Valori, già braccio destro del presidente RAI Ettore Bernabei e presidente del gruppo SME, della *Società Autostrade*, da lui portata alla privatizzazione, e del consorzio cellulartelefonico *Blutel*, intimo di Prodi e di Shimon Peres nonché *Honorary Fellow* dell'Università Ebraica di Gerusalemme, ove guida una cattedra di «Studi per la Pace e la Cooperazione Regionale», non solo fa da *trait d'union* tra Israele e la Cina, ponendo le premesse del primo viaggio di Peres nel maggio 1993 e dell'apertura di relazioni diplomatiche, ma istituisce a Pechino una facoltà di Scienze Politiche intitolata a Ben Gurion).

Esperto di economia internazionale, ex docente di Relazioni Economiche all'Europe University di Parigi, ex segretario generale dell'*Istituto per le Relazioni Internazionali*, ex entusiasta filo-maoista, ex democristiano centrista e adepto della massoneria filocattolica di Piazza del Gesù (inoltre, scrivono Gianni Rossi e Francesco Lombrassa, anche se il nome appare senza possibilità di omonimie nel famoso elenco dei 953, l'occhicerulo ha sempre smentito di appartenere alla loggia «deviata» P2), nell'ottobre 1998 il cinquantottenne «grande amico del nostro popolo» (così Leah Rabin) Giancarlo Elia Valori (la cui madre Emilia viene onorata nel novembre 1998 piantando a Gerusalemme un ulivo «albero dei Giusti» per avere «durante la Resistenza nel Veneto [salvato] dalla deportazione numerose famiglie ebraiche») è membro determinante del *think thank* che, con perno sull'ex Quirinalizio Francesco Cossiga, anima della massonica UDR *Unione*

Democratica per la Repubblica e *our man in Rome*, contribuisce in modo determinante a varare il secondo governo capitalneocomunista della storia italiana, guidato dal segretario del PDS Massimo D'Alema. I giornalisti Denise Pardo, eletta, e Guido Quaranta, goy, lo dicono «personaggio enigmatico dalle amicizie trasversali, ben introdotto nella magistratura e dalle conoscenze internazionali ad altissimo livello, rappresenta per il leader dell'UDR il legame con la finanza ebraica [...] nonché con la massoneria francese. Ottimi rapporti con la *Banque Lazard* di Michael David-Weill, molto vicina a *Mediobanca*». In seguito il Valori – insignito a Versailles il 10 maggio 2000, «in riconoscimento del suo impegno per la pace in Medio Oriente» e per iniziativa del *Comité Pasteur-Weizmann*, del «Chandelier de la Paix», la menorah scolpita da Salvador Dalì – è artefice della proisraeliana *Fondazione Euromediterranea*, nonché presidente del *Comitato dei Garanti per la Trasmissione della Memoria* shoaica e, dal marzo 2000, della *Unione Industriali di Roma e del Lazio* (della quale nel maggio 2003 farà vicepresidente la sinistra mondialista Lucia Annunziata, di cui in sesta Appendice) e nel direttivo della *Confindustria* (della cui sezione laziale diviene presidente nel 2004), nel novembre 2000 giudaico-auspicato sindaco di Roma alla cena organizzata all'hotel Excelsior in onore dell'ex ambasciatore israeliano Avi Pazner. Nel marzo 2001 Koichiro Matsuura, direttore generale dell'UNESCO, lo nomina «ambasciatore di buona volontà» per l'«impegno da lui generosamente profuso nella difesa e nella promozione del patrimonio immateriale», nonché, «unico europeo alla corte dei re USA», membro del washingtoniano CSIS *Center for Strategic and International Studies*, uno dei più esclusivi *think-tank* politici mondiali (della cosa si compiace *Panorama* il 12 aprile 2001: «Sul nullaosta del Dipartimento di Stato americano all'ingresso di Valori c'era scritto: "Siamo onorati che abbiate deciso di farlo sedere al vostro tavolo"»). Ed il *cursus honorum* continua: il 10 maggio 2001, sempre a Parigi nella sede uneschiana, annuncia l'istituzione, presso l'onusica organizzazione, del *Fondo Emilia Valori*, destinato alla «salvaguardia della tradizione»; intimo di Antoine Bernard della *Lazard*, in stretti affari col gruppo *L'Oréal*, presidente dell'*Associazione Italia-Francia* e già fatto Cavaliere dell'Ordine della Legion d'Onore da Mitterrand, nel giugno viene «promosso» Ufficiale da Chirac; nel settembre viene fatto presidente dell'*Alitalia*; poi di *Torno Internazionale*; poi, dalla Provincia di Milano nel novembre 2003, della società autostradale *Serravalle*. *Last but not least*, il 18 febbraio 2002 viene insignito a Parigi, primo a ricevere tale onore, del titolo di «Honorable», creato per lui dalla *Académie des Sciences* dell'Accademia di Francia ed equivalente al titolo di «Immortel», mentre nel luglio il premier australiano John Howard gli conferisce le insegne di *honorary officer* dell'Ordine d'Australia. Presidente delle attivissime e tentacolari società *Sviluppo del Mediterraneo SpA* e *Sviluppo Lazio SpA*, nel marzo 2008 diviene infine titolare di una cattedra «per la pace» al «Centro per gli Affari Internazionali Rabbi Arthur Schneier» della Yeshivah University di New York, «il più prestigioso ateneo ebraico degli Stati Uniti», tosto attivandosi per la creazione di un altrettanto tentacolare «Centro permanente di dialogo» tra Stati Uniti, Israele e l'Asia al fine di un'ulteriore penetrazione USraeliana nel riottoso continente.

Altrettanto chiaro, sull'anticomunismo del Nostro, è l'insospettabile socio-politologo Giancarlo Galli: «Il comunismo doveva essere abbattuto, a qualunque costo e non importa come. Il che ha prodotto un duplice sospetto, che i detrattori di Soros, anche ai più alti livelli del *big business* e pur trincerandosi dietro l'anonimato, il "confidenziale", non esitano a manifestare. Primo: il mecenatismo di Soros sarebbe stato, inizialmente almeno, "coperto" dalla CIA con il consenso della Casa Bianca (dove il finanziere ha sempre avuto rapporti privilegiati), in tal modo favorendo la destabilizzazione dei barcollanti regimi di Mosca e dell'Est. Secondo: Soros sarebbe stato "premiato", tangibilmente, permettendogli di arrivare in anticipo su tutti quei mercati. L'apertura di tante nuove Borse, che agli inizi fruttarono ai promotori profitti da capogiro, è appunto da accreditare a Soros. Conclusione. Le *Fondazioni Soros* altro non sarebbero che il paravento dietro al quale si muovono le lobby politiche di washingon e il top dell'Alta Finanza statunitense. In altre parole, un Soros "filibustiere imperiale". Di sicuro sappiamo che il finanziere si vanta a giusto titolo di aver contribuito più di chiunque altro alla caduta del comunismo all'Est, dell'apartheid in Sudafrica, del neocolonialismo in Africa nera, del tribalismo ad Haiti. E che gli USA sono stati i primi a coglierne i vantaggi geopolitici».

Ancora più chiari sono gli «antisemiti» (l'eletto Gabriele Nissim, cui dobbiamo le citazioni, parla di «meccanismo dell'invidia su cui [tali "figuri"] fa[nno] leva») Istvàn Csurka, commediografo e vicepresidente del *Forum Democratico*, poi fondatore di *Magyar Ut* (Via Ungherese), e Gyula Zacsek, suo braccio destro, deputati: «Dopo la guerra ci fu l'occupazione sovietica, e dietro i torturatori e gli assassini comunisti stava l'Armata Rossa. Ora è la volta degli ebrei, e dietro l'élite finanziaria sta il Fondo Monetario Internazionale. Il complotto liberalbolscevico non è solo funzionale alla conservazione della nomenklatura comunista nella nuova Ungheria, ma anche alla conservazione dell'egemonia ebraica» e, il secondo, «Comunisti, ebrei e liberali hanno unito le forze per non perdere il potere che detenevano nel vecchio sistema bolscevico. La *Fondazione Soros* è uno strumento importante per preparare questa manovra». E sulla stessa lunghezza d'onda è

il direttore del quotidiano *Bielorussia Sovietica*: «I soldi di Soros finivano all'opposizione. E, comunque, quell'uomo fa un errore: quando arriva in un Paese come il nostro spesso ottiene il contrario di quello che vuole. Invece di spingere i governanti verso la democrazia, la sua invadenza li spinge a una politica più reazionaria [...] Per lui la Macedonia e la Guinea sono la stessa cosa: problemi identici da risolvere con la stessa soluzione. L'Est, lui, non lo capisce, anche se viene da qui. Figuriamoci l'Asia o l'Africa».

In realtà, interviene «tranquillizzante» il mondialista praghese Vaclav Belohradsky, docente a Trieste e consigliere del presidente ceco Vaclav Havel, «il problema è che Soros è il simbolo vivente della globalizzazione economica e culturale che sta sconvolgendo il nostro mondo. Ecco perché si scontra con chi crede nei confini chiusi e nel nazionalismo. A odiarlo sono quei clan che gestiscono il potere e il denaro di un Paese con metodo monopolistico».

In tal modo, sotto l'usbergo di un «ovvio» ben fare, nel 1992 la *Fondazione Umanitaria per la Bosnia-Erzegovina* investe 50 milioni di dollari «in apparecchiature mediche» (ma anche, e soprattutto, in sistemi di comunicazione televisivi via satellite); nel 1993 è la volta del Sudafrica: ad investire 15 milioni per la promozione dei «diritti civili» (leggi, *recte*: per finanziare la presa del potere dell'ANC del negro Mandela) è la locale sezione della *Società Aperta*; nel 1994 è la Bulgaria a beneficiare di cospicue contribuzioni a centri di ricerca, università, biblioteche, polizia, procure e tribunali; nel 1995 la *Fondazione Soros* di Budapest fonda la *Roma News Agency*, dandola in gestione alla comunità zingara per «combattere i pregiudizi» e «migliorare l'informazione» sulla più vasta minoranza di Ungheria; a Zagabria l'Iperattivo acquista quotidiani e periodici per trasformare anche la Croazia in una «società pluralista e aperta», fondando una *Scuola di Giornalismo Democratico*, collegata all'*Istituto di Salute Mentale* di Zagabria e al *Tavistock Institute*; nel febbraio 1997 viene infine lanciata a Zagabria, con finanziatori americani ed europei, la nuova rivista *Tjednik* (Settimana), guidata dall'amministratore delegato Slavko Goldstein, già boss «jugoslavo» promotore di associazioni in difesa dei Sacrosanti Diritti.

Il londinese *Tavistock Institute for Human Relations*, uno dei maggiori laboratori di guerra psicologica, all'uopo fondato a Londra nel 1932 dallo psicologo «tedesco» Kurt Lewin (sulla base di un analogo istituto creato nel 1920 con l'obiettivo di studiare le psicosi traumatiche da bombardamento nei reduci della Grande Guerra), organizza dagli ultimi anni Sessanta a metà anni Ottanta sull'isola di Curzola, consulenti Max Horkheimer e la sua Scuola, seminari di tecniche di psicomanipolazione, promuovendo nel 1989 una serie di letture sul tema «Il ruolo delle Organizzazioni Non Governative nell'indebolire gli stati nazionali». Ai seminari partecipano, quali psichiatri, alcuni protagonisti serbi del successivo conflitto sudslavo, tra cui: Radovan Karadzic, capo in Bosnia e presunto ideatore della strategia di «pulizia etnica», poi «scaricato» dagli americani e inseguito da mandato di cattura onusico quale «criminale di guerra» (ufficialmente, verrà catturato a Belgrado il 21 luglio 2008 e venduto all'Aja dal presidente serbo Boris Tadic in cambio dell'ingresso della Serbia in Eurolandia; per rinfocolare l'odio e la demovulgata, nonché tamponare in qualche modo il «disagio» dopo la «improvvisa scomparsa» – leggi «più che verosimile assassinio» – in carcere di Milosevic, nel 2006 il regista Richard Shepard aveva girato su di lui *The Hunting« Party*, id., ove il protagonista Richard Gere, giornalista televisivo, riesce a catturare il supercattivo Boghdanovic, fotocopia anche fisica di Karadzic, abbandonandolo «generosamente» nel bel mezzo di un villaggio musulmano-bosniaco); Jovan Raskovic, capo in Krajina e membro dell'Accademia Nazionale delle Scienze; e Svetovar Stojanovic, consigliere dell'uomo-forte di Belgrado Slobodan Milosevic (costui, poi «scaricato» come Karadzic, del resto già inserito nel «grande gioco» in quanto allievo della *London School of Economics* e, personalmente, del «grande vecchio del Male» Henry Kissinger). Attualmente il *Tavistock* può essere tranquillamente definito un'agenzia dedita agli studi psicosociali nelle mani del RIIA *Royal Institute for International Affairs*, una sorta di centro militare di ricerche che analizza e «consiglia» ai politici anglosassoni come provvedere alle situazioni politiche destabilizzanti.

Un'altra sezione viene istituita in Macedonia, uno dei paesi-cardine del controllo sull'Est europeo. Come scrive istruttiva Connie Bruck su *The New Yorker*, 23 gennaio 1995, il Nostro «si è schierato con forza a favore del governo della Macedonia, che ritiene l'unico Stato multietnico e pluralista della regione balcanica, realizzando una durissima campagna contro la Grecia. Ormai le politiche economiche di interi Stati della zona, primo tra questi l'Ucraina, sono legate a filo doppio a quelle condotte dalle agenzie di Soros. L'emergere dei primi casi di corruzione nelle fondazioni non sembra per ora intaccare il loro potere [...] Ciò che fa apparire innocuo agli occhi occidentali l'inarrestabile espansionismo di Soros è il suo aspetto benevolo. Sembra sciocco, se non addirittura

fuorviante, preoccuparsi dell'abuso di potere da parte di questo autoproclamatosi paladino della società aperta. Il fatto che stia creando una rete informativa che raggiungerà non solo le centinaia di esperti in politica estera, che dipendono da essa per il loro lavoro, ma anche le migliaia di cittadini dell'Europa Centro-Orientale e dell'ex URSS, sembra difficilmente rappresentare un motivo di preoccupazione, malgrado la tendenza dimostrata da Soros di appoggiarsi a diversi governi in modi non sempre trasparenti, in quanto viene realizzata nel nome del libero accesso all'informazione per tutti [...] Che poi abbia insediato i suoi rappresentati prezzolati nel governo dell'Ucraina e che, secondo le parole di un amico di vecchia data, creda che si debbano "comprare" i governi per potere fare le cose, può anche sembrare una piccola sconsideratezza di un individuo eccentrico ma generoso [...] Nelle sue attività politiche non rientra nel campo di osservazione di nessuno; come sempre, si muove liberamente in una zona grigia dove le regole sono incerte e i confusi confini vengono facilmente oltrepassati. Inoltre, la sua filantropia è una sorta di amuleto per evitare le critiche. Molti di quelli che lo conoscono, in particolare i membri dei governi, sembrano talmente affascinati dall'ampiezza delle sue elargizioni che tendono a sospendere i giudizi che sarebbero altrimenti portati a dare» (dopo la devastazione finanziaria di Albania e Macedonia attraverso i cosiddetti sistemi finanziari «piramidali», una prima reazione la offrono il presidente Milosevic, che impedisce lo sbarco a Belgrado di Soros, e la Bielorussia, ove nel maggio 1997 le autorità di Minsk impongono alla *Open Society* una multa di 2,9 milioni di dollari, bloccandone il conto bancario, per avere speculato illegalmente sui cambi; scontate le reazioni dei sorosiani, che abbandonano il paese: è una misura destinata a screditare l'associazione liberale e a farle chiudere bottega; in gennaio, identiche erano state le mosse della magistratura croata, con l'accusa di evasione fiscale alla locale branca dei Benefattori d'Occidente).

Nel giugno 1995, in parallelo al trasferimento da Monaco a Praga delle anticomuniste *Radio Free Europe* e *Radio Liberty* (istituite con fondi CIA rispettivamente nel luglio 1950 e nel 1953), accolte dal presidente ceco Vaclav Havel negli uffici del vecchio parlamento dai quali possono più agevolmente lanciare messaggi mondialisti ad oriente, Soros acquista e trasferisce a Budapest i preziosi archivi delle due emittenti (RFE viene definita dal confratello François Fejtö «una città nella città, uno Stato nello Stato», la principale fonte di informazioni sul mondo comunista e il più grande centro archivi dei paesi dell'Est, pieno di tesori ancora inesplorati). La *ratio* dell'operazione viene sottolineata sull'*International Herald Tribune* da John J. Maresca, presidente dell'*Open Media Research Institute* di Praga ed ex ambasciatore USA alla CSCE: «In queste regioni i mezzi di informazione spesso sono ancora deboli, controllati o pesantemente influenzati dai governi locali e potrebbero rivelarsi incapaci di sopravvivere come voci indipendenti. Fino a quando la transizione alla vera democrazia e alla libertà economica non sarà finita, le emittenti americane come *Radio Free Europe* e *Radio Liberty* rimarranno essenziali, e questo processo potrebbe durare una generazione o anche più [...] Ci attendono nuove sfide che devono essere raccolte con la stessa determinazione e la stessa intelligenza profuse durante la Guerra Fredda, e questo sforzo dovrà proseguire ancora a lungo. Ma i costi saranno minimi rispetto alla posta in gioco: la stabilità e l'evoluzione verso valori democratici in una regione che abbraccia metà del pianeta».

E della stabilità/evoluzione del vecchio Occidente e del nuovo Oriente verso valori democratici si fa garante il Supremo Filantropo. Mentre nell'autunno 1995, al primo convegno internazionale *Rainbow* tenuto a San Patrignano/Rimini, duecento parlamentari italiani (esclusi neo-comunisti-pidiessini, vetero-comunisti-rifondazionisti e Verdi, *ça va sans dire*) aderiscono alla Risoluzione di Stoccolma contro ogni ipotesi di legalizzazione della marijuana e altre droghe, ecco la «bomba», lanciata dallo svedese Torgny Peterson, che il 13 ottobre indica nell'«ungherese» il più attivo sostenitore delle associazioni pro-devastazione: «accortissimo uomo d'affari», Soros ha impegnato 14,1 milioni di dollari (23 miliardi di lire), in particolare finanziando due dei più virulenti gruppi pro-droga, i newyorkesi *Drug Policy Foundation* e *Lindesmith Center*, operativi col CORA *Comitato Radicale Abolizionista* e col vario radicalume. «Il più grande sostenitore della legalizzazione delle droghe al mondo», si autovanta «il vorace squalo della finanza internazionale» alias «il mago della finanza mondiale» (in Sabrina Cohen e Paolo Ligammari). La notizia-bomba, accolta con imbarazzo, debolmente smentita e tosto lasciata cadere nel nulla o ignorata dai media, trova però autorevole avallo un anno e mezzo dopo da parte della rivista *Mondo Economico*, in un clima cultural-politico reso più ricettivo dall'ascesa ufficiale al potere delle sinistre neo- e vetero-comuniste.

Sperticato l'elogio dell'attività mondialista e *globalmente destabilizzante* del Nostro, «l'unico americano paragonabile a John D. Rockefeller sr, Andrew Carnegie, Julius Rosenwald e ad altri giganti della filantropia della fine dell'Ottocento o dei primi decenni di questo secolo». A inneggiare, con la giusta dose di sentimentalismo, a tanta idealità è tale M.C. (malgrado l'aperto vanto e conferma, complotti, *arrière-pensées* o più torbidi fini economici e di potere sono ovviamente ipotizzabili solo a carico degli antimondialisti!): «Le fondazioni attraverso le quali Soros incanala i suoi interventi non hanno i capitali del *Getty Trust*, della *Kellogg Foundation* o della *Ford Foundation*, che l'anno scorso ha gestito otto miliardi di dollari. L'impatto di una fondazione come la *Ford* si misura tuttavia non in base al capitale posseduto, ma ai redditi che spende: nel 1996 ha sborsato 342 milioni di dollari [520 miliardi di lire], una cifra non lontana da quella delle attività finanziarie di Soros. Per misurare l'impatto della sua attività, più che alla *Ford Foundation* occorre pensare al *Julius Rosenwald Fund*. Per incidere nel modo più profondo e più rapido sulla povertà e lo squallore dei neri dell'America rurale, nel 1917 [l'ebreo] Julius Rosenwald, che aveva fatto fortuna come supremo manager del gigante delle vendite per posta *Sears, Roebuck & Co.*, aveva deciso di usare tanto i redditi quanto il capitale del fondo a lui intitolato. Finora Soros non si è preoccupato di creare fondazioni dirette al futuro lontano, ma, usando la stessa strategia di Rosenwald, in certe annate ha investito in differenti progetti filantropici almeno tanto quanto le fondazioni più ricche e famose. Per vario tempo la sua attività era diretta quasi esclusivamente ai Paesi dell'Europa Orientale perché, come emigrato di origine ungherese, a suo parere non c'era problema più pressante della rinascita della società civile nei Paesi d'Oltrecortina [...] Più recentemente, però, è diventato sempre più attivo anche all'interno degli Stati Uniti [...] Da alcuni anni appoggia gruppi che combattono la legislazione sempre più restrittiva contro gli stupefacenti. Soros finanzia inoltre il *Centre on Crime, Communities and Culture* per studiare il crimine, le condizioni delle carceri e la riabilitazione dei carcerati attraverso il lavoro e, con un lascito preliminare di 50 milioni di dollari, ha appena creato l'*Emma Lazarus Fund* per fornire assistenza agli immigrati legali e combattere le misure varate dal Congresso americano nel 1996 contro gli immigrati legali e illlegali. Com'è facile constare, ognuna di queste iniziative ha uno spiccato carattere politico perché non si può migliorare la qualità della vita senza fare politica e perché, come per molti suoi predecessori, lo scopo della filantropia per Soros non è tanto sostenere opere tradizionali di beneficenza, come ospedali od orfanotrofi, quanto trasformare la società; e i Paesi ex comunisti o quelli in via di sviluppo non sono gli unici che abbiano bisogno di cambiamenti [...] Recentemente è stato però particolarmente attivo nella campagna per la decriminalizzazione delle droghe. A suo parere, evidentemente una società senza narcotici è una fantasia di puritani senza senso della realtà, ma tale fantasia è immensamente costosa perché ha dirottato immense risorse che dovrebbero essere investite nella lotta contro i veri crimini e la cura di altri problemi sociali. Per continuare questa battaglia Soros ha finanziato un istituto alla Columbia University e recentemente non ha esitato a "sporcarsi le mani" investendo un milione di dollari a sostegno dei referendum che nelle elezioni del 1996 hanno legalizzato in California e Arizona l'uso della marijuana a scopi medici».

Infine, strabilia M.C., folgorato da tanta magnanimità, a differenza che per i milionari investimenti compiuti dal Nostro nel *National Center on Addiction and Substance Abuse* della Columbia, detraibili dalle imposte, i referendum «sono stati finanziati direttamente con fondi personali [non detraibili]». Ma ecco la filosofia sorosiana con le parole dell'Inclito, distillato delle vacuità, ovvietà, contraddizioni e disonestà tipiche di ogni *liberal* (corsivi nostri): «Una cosa è certa: le droghe fanno male. *Però,* bisogna anche dire che *ci sono delle differenze* tra i diversi tipi di droga. *Alcune* droghe fanno male solo a chi ne fa uso, altre, come il crack o certi allucinogeni, possono essere dannose anche per le altre persone. *Comunque*, è sempre pericoloso guidare l'automobile o fare dei lavori di una certa responsabilità quando si è sotto l'effetto delle droghe. *Alcune* creano immediatamente la dipendenza, altre, come la marijuana, no. Questa è *relativamente* innocua *ma* basta guardare ad alcuni consumatori di marijuana per rendersi conto che sono stati danneggiati. La *stessa* cosa vale *poi* per gli alcolisti. È necessario scoraggiare l'uso di tutte le droghe e di tutte le sostanze che procurano dipendenza. *Un'altra* cosa molto importante è occuparsi della prevenzione e dell'educazione dei bambini in modo da scongiurare il pericolo che inizino a far uso di droghe, *alcol o sigarette*. *Ma* tutto questo è sufficiente per giustificare il fatto che fare uso di droghe venga considerato un atto criminale?».

Disarmante, quanto alla legalizzazione: «Ho una posizione *agnostica* riguardo a questo problema. Non ho preso una decisione *definitiva* e, *in un certo senso*, non ho voluto prendere una decisione. Sono *disponibile* a discutere questa questione in privato ma *non sono preparato* a prendere una posizione pubblica perché, se per un verso mi rendo perfettamente conto degli errori che si commettono nella lotta alla droga, per l'altro *non mi è ancora del tutto chiaro* quali siano i passi giusti da fare».

E comunque, malgrado tutto il proprio «non sapere», il Nostro una soluzione (ovviamente *liberal/liberistic-style*) ce l'ha: «Istituirei un canale di distribuzione della *maggior parte* delle droghe, che fosse legale e tenuto sotto *severo* controllo. Distribuirei la *maggior parte* delle droghe, escludendo le più pericolose, come il crack. Inizialmente terrei i prezzi *sufficientemente* bassi tanto da distruggerne il commercio illegale. Una volta raggiunto quell'obiettivo, inizierei ad alzare i prezzi, in maniera *del tutto analoga* alla tassazione delle sigarette. Il rincaro dei prezzi dovrebbe colpire quei tossicodipendenti disposti a dichiararsi tali; questo servirebbe a diminuire la criminalità [?!]. Nel frattempo, utilizzerei *una parte* dei profitti della vendita delle sostanze stupefacenti a favore di un progetto di prevenzione e per la cura dei tossicodipendenti. E poi darei il via ad una *serrata* campagna contro la droga per renderla *completamente* inaccettabile sul piano sociale».

Nel novembre 2003, riferendoci dell'opposizione del «mecenate generoso» alla politica estera USA, riassume Ennio Caretto: «Nel corso della sua esistenza, Soros ha speso 5 miliardi di dollari [diecimila miliardi di lire], una cifra da capogiro, per promuovere lo sviluppo economico e la democrazia negli ex Paesi comunisti, in Asia e in Africa. La rimozione di Bush gli sembra una missione egualmente meritoria [...] A 74 anni potrebbe essere l'ultima crociata di George Soros. Il miliardario ne ha già condotte tante, l'una più inattesa dell'altra, da quella per la legalizzazione della marijuana negli Stati Uniti (assieme al Premio Nobel per l'Economia Milton Friedman), a quella per combattere gli eccessi della globalizzazione (dopo averne beneficiato). È la sua vocazione: come ha confessato in una sua autobiografia, George Soros si sente più un filosofo e un politico che un guru di Wall Street, la sua Fondazione non è tanto un ente assistenziale quanto un Dipartimento di Stato parallelo [sic!]. Potrebbe anche essere una forma di espiazione: l'uomo che negli anni Ottanta contribuì al crollo della lira italiana e della sterlina inglese e si arricchì, si professa oggi "un pentito" della finanza. Oltre che come filantropo, dichiara, vorrebbe essere ricordato come riformatore del capitalismo, una sorta di Kennedy del 2000».

Pur critico della nuova società e intellighenzia democratica – come già dell'*homo sovieticus* e del Socialismo Reale, al punto da essere stato a suo tempo privato della cittadinanza – Aleksandr Zinovev (VI) non cela le terribili responsabilità dell'azione distruttrice dell'Occidente: «La convinzione che i diversi sistemi sociali rappresentino stadi di sviluppo di un'unica "umanità" astratta e che ogni popolo possa attraversare tali stadi nel corso della sua evoluzione è falsa di fatto e da un punto di vista scientifico [...] Si può definire occidentalizzazione la tendenza dell'Occidente a rendere gli altri paesi simili a sé come struttura sociale, economia, sistema politico, ideologia, psicologia e cultura. Dal punto di vista ideologico essa si manifesta come missione umanitaria e liberatoria dell'Occidente, inteso come punto massimo di sviluppo della civiltà e concentrazione di tutte le possibili virtù [...] L'occidentalizzazione non esclude l'adesione volontaria da parte del paese da occidentalizzare e addirittura il desiderio di iniziare questo processo. L'Occidente mira proprio a questo, a fare in modo che la vittima designata gli cada nelle fauci e che provi ancora gratitudine [...] È stata anche elaborata una tattica di occidentalizzazione, che comprende misure di questo genere: screditare tutte le principali qualità dell'organizzazione sociale del paese che sta per essere occidentalizzato, destabilizzarlo, favorire una crisi dell'economia, dell'apparato statale e dell'ideologia, scindendo la popolazione del paese in due gruppi contrapposti, atomizzarla [...] contaminarlo con i vizi della società occidentale, come espressione di autentica libertà dell'individuo, offrire un aiuto economico al paese solo in una misura che permetta di distruggere la sua economia e che lo renda dipendente dall'Occidente, mentre quest'ultimo godrà della fama di salvatore disinteressato del paese da occidentalizzare dai mali del suo modo di vita precedente [...] Il paese da colonizzare viene ridotto in tali condizioni da non poter più esistere autonomamente. Dal punto di vista militare viene smilitarizzato al punto da non essere ipotizzabile alcuna forma di resistenza. Le Forze Armate vengono mantenute al solo scopo di fronteggiare le proteste della popolazione e i tentativi dell'opposizione di mutare la situazione. La cultura nazionale viene abbassata ad un livel-

lo pietoso, cedendo il posto alle forme più primitive della cultura occidentale, o più precisamente della pseudocultura dell'Occidente. Alle masse viene presentato un surrogato di democrazia sotto forma d'indisciplina, di debole controllo da parte delle autorità, di divertimenti accessibili, di un sistema di valori che libera gli individui dall'autocontrollo e dalle limitazioni morali».

* * *

Egualmente a un cinquanta per cento degli ebrei elencati da *Forbes* ammontano coloro che hanno realizzato le loro fortune nel settore delle compravendite immobiliari, particolarmente a New York, personaggi tutti per i quali vale il motto: «È un uomo che si è fatto da sé, ma più che un esempio è un avvertimento». Tranne pochi goyim come Donald Trump (già uomo di facciata di *Resorts International*, il conglomerato del gioco creato nel 1968 da David Rockefeller ed Edmond de Rothschild, cointeressato dal supermafioso Meyer Lansky e dalla IOS di Cornfeld e Rosenbaum – vedi seconda Appendice – nonché base di riciclaggio per il denaro sporco di CIA e Mossad; la prima moglie Ivana, «figlia di uno sciatore cecoslovacco e di una madre austriaca», nasce, scrive Romano Giachetti, «a Vienna o in Cecoslovacchia» e fa di cognome Syrovatka o forse Zelnicek già in Winklmayr; l'amante, poi seconda moglie e poi divorziata Marla Maples si accompagnerà, in senso carnale e filosofico-cabbalistico, con Michael Mailer, figlio di Norman, facendosi ebrea), la quasi totalità degli immobiliaristi di New York (della cui pianificazione urbanistica Robert Moses è artefice indiscusso dal 1934 al 1968) è composta da ebrei:

Frederick Phineas Rose (nato Sholom Pincus Rose, capo della *Rose Associates*, guidata insieme al fratello David), Laurence e Preston Tisch (proprietari della CBS), Abraham Levitt, i fratelli Robert e Alan Tishman (soci, col genero di Robert, Jerry Speyer di Milwaukee, della *Tishman Speyer Properties*: rimasto alla testa della TSP con l'ex moglie Lynne, nel 2006 Speyer, vicepresidente del Museum of Modern Art, presiede un impero che va da San Francisco al Brasile, controllando a New York il Rockefeller Center, il Chrysler Building e centinaia di palazzi), i fratelli Harold e Percy Uris (figli del «russo» Harris, giunto negli USA nel 1892, e fondatori della *Uris Buildings Corporation*), Seymour Cohn, Leonard Stern (proprietario del quotidiano *Village Voice*), Samuel Jayson LeFrak (a New York 100.000 appartamenti, che lo rendono il massimo privato proprietario di case della Grande Mela; figlio di Harry Lefrak, architetto e costruttore «palestinese» o «francese» – dipende da chi racconta la storia, punzecchia *Moment* dicembre 1996 – il Nostro maiuscolizza la "f" del cognome nei primi anni Settanta «*to suggest the French contribution to his heritage*, per suggerire un contributo francese alla propria ascendenza»; malgrado un patrimonio 1995 stimato da *Forbes* 1,3 miliardi di dollari, nel 1994 la *Samuel J. and Ethel LeFrak Foundation* elargisce a due dozzine di organizzazioni ebraiche «sostanziosi» contributi «*mostly between $ 25 and $ 150*»), Bernard Mendik e il cognato Larry Abraham Silverstein (con le società *Silverstein Properties* e *Westfield America* il secondo, già proprietario del misterioso Grattacielo n.7 del *World Trade Center* demolito nel pomeriggio dell'11 settembre 2001, aveva rilevato per 99 anni il 23 luglio dalla Port Authority degli stati di New York e New Jersey, per 3,2 miliardi di dollari, 6700 miliardi di lire, quelle Twin Towers ripiene d'amianto che l'11 settembre sarebbero crollate nel più «misterioso» attentato della storia), Judd David Malkin (anche a Chicago), Neil Gary Bluhm, il già detto al cap. XIV Henry Brackmann «Harry B.» Helmsley (coadiuvato al comando della *Helmsley Enterprises*, il gruppo che possiede l'Empire State Building e mezza New York, dalla seconda moglie Leona Mindy Rosenthal), Lawrence Ruben (marito di Selma Belfer sorella di Robert, l'anima nera di *Belco Petroleum* e di *Enron*, società entrate in un ciclone giudiziario per truffe e fallimenti), Sol Goldman, i fratelli Robert e Thomas Pritzker,

i fratelli Seymour e Paul Milstein, Sylvain (Solomon) Goldman, Leon Norman Stern (proprietario di *Village Voice* dal 1985), Peter Stephen Kalikow, Leonard Litwin, Lawrence Arthur Wien, Jerry Speyer, Ralph Levitz, Marvin H. Davis, Donald Bren, William Koeppel e i fratelli Seymour, Roy, David e Alma Durst (nati dal galiziano Joseph Durstein), l'omosessuale Allen Schneider, i «canadesi» Ghermezian (il patriarca Jacob, morto novantasettenne nel gennaio 2000, e i quattro figli Nader, Raphael, Eskander e Bahman, ortodossi immigrati dall'Iran, s'arricchiscono col commercio di tappeti, indi con attività immobiliari della *West Edmonton Mall* e della *Mall of Ameri-*

ca), Charles Benenson, Robert Arnow, Jack e Alan Weiler, Jack e Lewis Rudin, ed infine Sam Zell («polacco» giunto negli USA nel 1939, il cui primo business, c'informa Massimo Gaggi, fu quello di «comprare un bel po' di copie della rivista *Playboy* nelle edicole del centro di Chicago, per poi rivenderle, a prezzo maggiorato, ai compagni di scuola più timidi di lui», soprannominato *grave dancer*, ossia «chi balla sulle tombe» comprando a prezzi stracciati alle aste fallimentari grattacieli per uffici e palazzi d'abitazione, e *vulture investor*, uno degli «investitori-avvoltoi» che fanno fortuna sulle disgrazie altrui, nel 1998 dotato di un patrimonio personale di 1,7 miliardi di dollari e azionista di riferimento del REIT *Real Estate Investment Trust*, il maggior gruppo di società immobiliari quotate in Borsa, nel 2007 rivenditore per 39 miliardi di dollari della società immobiliare *Equity Office Properties* al fondo di *private equity Blackstone* e primo azionista del gruppo *Tribune*, il secondo editore di giornali degli USA, fondato nel 1847 e produttore di copie più numerose di quanto ne editino i gruppi del *New York Times* e del *Wall Street Journal*, gestore di decine di quotidiani, tra i quali *Los Angeles Times*, *Chicago Tribune* e *Newsday* di New York, di 23 stazioni televisive, della squadra di baseball dei Chicago Cubs e di uno stadio).

Anche altre città hanno i loro baroni: Jerry Moore a Houston, Adolph Alfred «Big Al» Taubman (proprietario della casa d'aste *Sotheby's*) a Detroit, Benjamin H. Swing e Louis H. Boyar a San Francisco, Harold Farb a Houston, Walter Herbert Shorenstein e suo figlio Douglas a San Francisco, Los Angeles, Houston e Kansas City, Robert Alfred Lurie a San Francisco e Chicago (proprietario della squadra di pallacanestro *New York Giants*), Lester Crown a Chicago e New York (figlio di un immigrato «lituano», indiscusso boss postbellico in campo edile a Chicago, negli anni Cinquanta compratore anche dell'Empire State Building, rivenduto nel 1961 con un utile di 31 milioni di dollari, attivo anche in campo assicurativo e delle costruzioni aerospaziali, CFR e vicepresidente dell'*Aspen Institute*, generoso contributore a cause ebraiche, patrimonio stimato da *Forbes* per il 1995: due miliardi di dollari), Sheldon Baskin a Chicago (nonché socio del politologo Edward Luttwak in giganteschi allevamenti bovini in Bolivia), Paul Kalmanowitz e Guilford Glazer a Los Angeles, Melvin ed Herbert Simon a Indianapolis, i fratelli Monte Henry Goldman e Alfred Dreyfus Goldman (figli di Sylvain) a Oklahoma City, Frank Morgan e Sherman Dreiseszun a Kansas City, Mortimer B. Zuckerman (proprietario e direttore del terzo settimanale per diffusione – i primi, altrettanto ebreo-posseduti, sono *Time* con 4,1 milioni di copie e *Newsweek* con 3,2 milioni – l'*US News & World Report*, tiratura 2,3 milioni di copie nel 1998; proprietario inoltre del *New York Daily*, acquistato nel gennaio 1993 dall'«inglese» Robert Maxwell, e di *Atlantic Monthly*, all'indomani del cui acquisto avvisa i redattori che non saranno più pubblicati articoli in cui si metta in dubbio l'esistenza di Israele»), Thomas Friedman e Harold Brown a Boston, Stephen Muss e Donald Soffer a Miami, Steve Wynn ed Arthur Goldberg a Les Vegas (nel 1999, dopo l'acquisto del Caesar's Palace, Goldberg controlla 109.000 stanze nella «città del gioco»), Harry Weinberg a Baltimora, Neil Gary Bluhm anche a Chicago, Charles Smith a Washington, David Chase ad Hartford e Laszlo Tauber ancora a Washington (i due ultimi, compagnoni tra le dozzine di oloscampati che «*would later enormously successful in land speculation and building*, avrebbero poi fatto enorme fortuna nella speculazione terriera e nell'edilizia»).

Per quasi finire: Erwin o Irving Moskowitz a Milwaukee il quale, oloscampato ginecologo e miliardario imprenditore edile, è tra i pionieri delle *strip mall bingo hall*, veri e propri supermercati del gioco a tombola, nonché altrettanto noto per l'incondizionato appoggio politico-finanziario ai falchi israeliani e specificamente al superamico «Bibi» Netanyahu; altri eletti *supporter* netanyahuici sono Reubin Matheus (magnate dei gelati *Häagen-Dazs* e già finanziatore del rabbino JDL Meir Kahane), Marvin Josephine (alto dirigente editoriale), Barry Slotnik (avvocato esperto in connessioni mafiose italo-«russe»), Ted Arison (miliardario ex compagno di scuola di Meshulam Riklis, immobiliarista, proprietario di compagnie di navigazione quali *Carnival* e *Holland America Line*, che nel 1993 abbandona la cittadinanza USA e torna nella natìa Israele per motivi fiscali, lasciando a continuare oltreoceano il figlio Mickey, proprietario della squadra di pallacanestro *Miami Heat*, dotato da *Forbes* per il 1995 di un patrimonio di 1,7 miliardi di dollari) e Ronald Lauder (re dell'industria cosmetica, per il quale anche al cap.XXXIX).

Citiamo infine: l'ardente sionista Jennie Grossinger, nata a Vienna nel 1892, proprietaria col cugino/marito Harry del *Grossinger Country Club*, uno dei più estesi centri mondiali di vacanze, la cui costruzione inizia nel 1914 sulle Catskill Mountains; William Levitt, il «cervello» della *Le-*

vittown, tra le massime imprese di costruzioni civili del secondo dopoguerra; William «Bill» Zeckendorf, il maggior immobiliarista degli anni Cinquanta, pioniere della ristrutturazione urbana di New York, Washington e Filadelfia, massimo sostenitore dei grattacieli per uffici nel cuore delle metropoli e ideatore della strategia dei centri commerciali (*shopping malls*, *superstores*). È al suo proposito che sbotta Spyros Skouras, capo della *Twentieth*, mentre tratta la compravendita di terreni a Beverly Hills: «Questo Zeckendorf è un ebreo, che viene qui a imbrogliare me, che sono greco, e si porta via la più bella proprietà immobiliare di tutta l'America!».

Continuatori del ben fare di Zeckendorf sono i figli William Lie e Arthur W., *co-chairmen* con Kent M. Swig e David Burris della più potente compagnia immobiliarista newyorkese, la *Brown Harris Stevens*, fondata dal goy Charles S. Brown nel 1873 e ceduta nel 1995 dal testé detto *real estate giant* «Harry B.» Helmsley (dei quindici membri del comitato esecutivo ricordiamo il presidente delle divisioni *Residential Sales* e *Residential Management* Roger W. Tuckerman, il *senior director* Charles D. Urstadt, il *chief financial officer* e tesoriere Alan J. Kersner, il *vice president* e *assistant treasurer* Howard Trachtenberg, il presidente dell'*investment sales department* Earl Reiss, la presidentessa della *on-site residential division* della dipendenza *Feathered Nest Residential* Nancy Packes e gli *executive directors* Marshall Schutzer e Richard Lebow).

Alle ragioni del successo nel campo della compravendita immobiliare accenna, pur con qualche imprecisione, Nathan Glazer. In contrasto con il sentimento e la concezione europea che ritiene centrale il possesso terriero, gli ebrei, cui sono stati per secoli proibiti l'acquisto e il traffico immobiliare, non hanno mai sviluppato «un'attitudine reverenziale e una stabile permanenza nei confronti della terra. Ciò che era importante era il valore della terra, non la terra in se stessa». In realtà, l'irrequietezza dell'«ebreo errante», l'amore per il denaro e per i beni liquidi (la *Weltanschauung*, «visione del mondo», dell'ebraismo, sarcasticheggia Erich Glagau, andrebbe meglio definita *Geldanschauung*, «visione del denaro»: di essa, come tosto vedremo, ce ne dà incisiva rappresentazione il «tedesco» Lion Feuchtwanger in «Süss l'ebreo») *sono dati costanti da tremila anni e per tutti i paesi*, «*their traditional occupational profile*, il loro tradizionale profilo professionale» (Todd Endelman), «il loro campo specifico di attività era, tradizionalmente, quello finanziario» (Béatrice Leroy), aspetti congeniti, biologico-culturali, e non conseguenza dei provvedimenti contentivi, adottati dalle società ospitanti in quanto gli Arruolati, estranei auto-ghettizzantisi (in Polonia, ci commuove Harry Rabinowicz, «sebbene non vi fossero specifici ghetti, gli ebrei invariabilmente si radunavano insieme, innalzando le loro fragili difese contro i minacciosi vicini»), erano *già* portatori di una minacciosa potenza mobile.

Potenza, della quale Feuchtwanger espone mirabilmente l'essenza: «Sapeva che al mondo c'è una sola grande realtà: il denaro; e che guerra e pace, vita e morte, la virtù delle donne, i privilegi dei grandi, il mezzo per legare o sciogliere la potenza dei papi, la purezza della Confessione di Augusta, la dominazione dei principi, la cristianizzazione del Nuovo Mondo, l'amore, la pietà, la viltà, la grandezza, tutto proveniva dal denaro e diventava denaro. Isacco Landauer sapeva tutto ciò e, siccome poteva farlo, incanalava e distribuiva il corso del denaro, donandolo a terre che voleva far fruttare, ritirandolo da quelle che voleva far inaridire; ma non era certo tal pazzo da gridare ai quattro venti la sua potenza, oh no: la manifestava solo con un leggero, sottile, ironico sorriso sul volto. E non bastava: forse avevan ragione i rabbini e gli scienziati della Judengasse [leggi: gli studiosi cabbalisti] che parlavano di Dio, del Talmud, della Valle Maledetta e dei Giardini del Paradiso, come se li avessero visti con i loro propri occhi; da parte sua egli propendeva più verso quei filosofi francesi che mettevano in ridicolo tutte queste belle cose; e praticamente non se ne curava gran che: mangiava ciò che gli piaceva, e considerava il sabato come un giorno di lavoro; però, nel vestire e nell'aspetto conservava con impegno il suo ebraismo, stava nel suo caffetano come nella sua pelle e in quel costume entrava nel gabinetto dei principi e dell'Imperatore».

Ma tornando più specificamente all'innata irrequietezza ebraica, tale realtà viene riconosciuta ed anzi vantata anche dal «parafascista» Vladimir Zeev Jabotinsky su *Haint*, il 5 giugno 1927. Pur ammettendo che «un organismo economico sano non sopporta più del 10-12% di commercianti», il grande-sionista non solo rigetta la tesi che il commerciante è improduttivo, un semplice mediatore tra produttore e compratore, una figura sociale superflua o addirittura un parassita: «Questa è un'ideologia cattiva, perniciosa e stupida. È cattiva perché noi ebrei siamo stati un popolo di commercianti – fino a cinquant'anni fa, questa era la nostra caratteristica principale nell'economia

mondiale, e non è elegante che noi rinunciamo ai nostri vecchi settori professionali. È perniciosa perché un ebreo è un impressionista e accetta tutto questo assai seriamente, specialmente il giovane ebreo moderno e istruito: egli comincia a vergognarsi dell'attività del padre, anche quando va molto bene [...] Storicamente il commerciante è il vero lottatore per il progresso, il primo tra i portabandiera della civiltà. Se è vero ciò che è stato detto, che, cioè, il primo e il più grande di tutti i commercianti fu un ebreo e che noi, ancora oggi, abbiamo innato questo ruolo, allora non dobbiamo rinunciare a questo onore [...] l'ideologia anticommerciale, che specialmente per noi ebrei è qualcosa di simile a uno schiaffo in faccia, mi sembra un fenomeno stupido e superfluo. Grazie a Dio proveniamo non solo da un popolo di legislatori, profeti e conquistatori, ma negli ultimi due millenni [e ancor prima!] anche da un popolo di commercianti. Oggi cerchiamo nuove e più ampie strade per la nostra attività nazionale. Questo non significa che dobbiamo chiudere bottega! Chiudere bottega significa evacuare una posizione. Attenzione!».

Quanto alla genesi di tale propensione ebraica per il vagabondo commercio, ancora più chiaro è su *Haynet*, il 13 maggio 1932: «Quando una persona che odia gli ebrei ci rimprovera di essere soprattutto mercanti (spesso direbbe anche usurai), noi solitamente rispondiamo: non è colpa nostra, non ci avete permesso di esprimerci in altri settori. Forse è una buona scusa da fornire a una persona che odia gli ebrei, ma da un punto di vista storico non è vero. Il principale dato di fatto storico – quello secondo cui, sino ai tempi recenti, molti di noi sono stati solo commercianti e che per molti giorni abbiamo eseguito il compito principale nello sviluppo della circolazione della valuta e del credito tra le nazioni civili – ebbene questo compito non c'è stato affatto "imposto". È derivato dalla nostra volontà e scelta».

Ed egualmente è per il ghetto, rafforzato dalle norme alimentari e sociali della *kashrut*: «Anche qui non è vero che all'inizio noi fossimo "cacciati" nel ghetto. All'inizio noi stessi ci siamo stabiliti nei ghetti di ciascuna città. Solo dopo molte centinaia di anni, e per motivi del tutto differenti, i governi gentili hanno chiuso le porte del ghetto [il primo della storia in tal senso viene istituito a Venezia e ratificato nel 1555 da papa Paolo IV con la bolla *Cum nimis absurdum*]. Anche ai nostri giorni, ciascun gruppo minoritario crea un proprio ghetto quando, in modo illusorio, vuole essere una "nazione", vivere nel suo paese, e non confrontarsi con gli stranieri a ogni piè sospinto [...] Così gli ebrei sopravvivono nella diaspora, trasformando ogni momento della vita in mezzi di isolamento; un isolamento dal punto di vista economico, scegliendo una sfera economica in cui molti gentili non sono ancora attivi; un doppio isolamento, rinunciando all'idea di revisionismo della tradizione e sottolineando, in particolare, i fattori di isolamento della tradizione. Esso costa agli ebrei il prezzo intero della vita individuale e sociale, ma essi pagano il prezzo volontariamente e con contentezza, affinché la razza possa vivere nel suo proprio ambiente, anche una vita molto scarsa, respirare un po' d'aria propria, anche con un polmone».

Pur «ingenuo» nell'avanzare le motivazioni primarie, concorda Maurice Fishberg: «Invero, l'origine del ghetto fu ebraica. Ancor prima che la cristianità lo rendesse obbligatorio, gli stessi ebrei preferirono vivere in quartieri cittadini separati. Ciò non era dovuto alle presunte tendenze particolaristiche [*clannish*] degli ebrei, ma era il modo migliore per seguire i precetti religiosi, preparare gli alimenti, in particolare la carne, in accordo con le norme alimentari, essere vicini alla sinagoga dove potevano pregare tre volte al giorno, etc. Effettivamente, ben scrive Abrahams [in *Jewish Life in the Middle Ages*, 1896] che "il ghetto fu piuttosto un privilegio che un impedimento, e talora fu invocato dagli ebrei come un diritto, quando ne veniva minacciata la demolizione". Più tardi però gli Stati cristiani cominciarono a obbligare giuridicamente gli ebrei a quell'isolamento [*began to enforce that isolation by various legal decrees*]». Stessa tesi, lasciando tuttavia trasparire all'attento lettore un distiguo tra motivazioni/responsabilità secondarie e primarie quanto all'esperienza del ghetto, «anello ricorsivo che mantiene l'autoisolamento con l'isolamento e l'isolamento con l'autoisolamento», riafferma Edgar Morin (III): «Durante il Medioevo, una doppia logica crea e rinforza reciprocamente l'isolamento da parte dei cristiani e l'autoisolamento da parte degli ebrei. L'isolamento da parte dei cristiani, che impedisce ogni comunicazione su un piano di uguaglianza, ogni matrimonio misto e, salvo eccezioni, ogni scambio intellettuale, rinforza la chiusura propria della religione di Mosè, che conferisce agli ebrei il privilegio dell'elezione divina, considera come impuri i gentili e proibisce i matrimoni misti» («muro di separazione creato dagli ebrei stessi per proteggere la propria identità elitaria sacra», dice il ghetto Vittorio Dan Segre II).

Nel 1933 continua Jadwiga/Edvige Mrozowska, seconda moglie del *Comit* Giuseppe Toeplitz, progenie del settecentesco messia Jakob Frank: «L'ebreo senza esitazione impiegherà il suo denaro nell'acquisto di azioni o di merci ed in prestiti, anche rischiosi, ma ad alto saggio e a breve scadenza, perché il rischio gli piace sempre; con minore entusiasmo, invece, si avventurerà nell'acquisto di terre, nelle bonifiche o nell'allevamento del bestiame, perché questi sfruttamenti di ricchezze naturali sono sicuri, ma a lento reddito. Si accontenta, se mai, di guadagnar meno, ma a patto di realizzare il guadagno in tempo minimo, essendo la velocità di circolazione del denaro il segreto della sua fortuna. Si potrebbe dire che l'ebreo non senta quel subcosciente imperioso *dovere* verso la terra profondamente radicato nello spirito dei popoli che sulla terra lavorano da generazioni».

Negli ultimi decenni dell'Ottocento, prima delle grandi migrazioni oltreoceano, gli ebrei della Zona di Residenza [vedi la seconda Appendice] dell'**Impero Russo** sono in massima parte i mediatori tra l'enorme massa contadina e i mercati cittadini, compratori e spedizionieri dei prodotti più vari, prestatori di denaro contro prelazione su granaglie e altri prodotti agricoli, affittuari e amministratori di poderi, amministratori e proprietari di concerie, distillerie, torrefazioni, zuccherifici, gestori di locande, speculatori, negozianti al minuto, commercianti all'ingrosso, medici, farmacisti, artigiani quali fabbri, sarti, calzolai, gioiellieri, orologiai, etc. Continua Yuri Slezkine: «Per quasi l'intero Ottocento gli ebrei avevano dominato la vita economica della Zona di Residenza. Banche ebraiche con sedi centrali a Varsavia, Vilna e Odessa avevano introdotto i primi istituti di credito commerciale nell'Impero Russo; negli anni Cinquanta del secolo operavano a Berdichev otto case bancarie, ben collegate fra loro. Nel 1851 gli ebrei costituivano il 70% dei commercianti in Curlandia, il 75% a Kovno (Kaunas), il 76% a Mogilev, l'81% a Cernigov, l'86% a Kiev e persino il 96% in Volinia, Grodno e Podolia. Erano particolarmente presenti nell'èlite dei commercianti più ricchi. Così nei governatorati di Minsk, Cernigov e Podolia i commercianti della Prima Gilda (55, 59 e 7%) erano senza eccezione ebrei. La maggior parte di loro lavoravano come riscuotitori di tasse, prestatori di denaro o commercianti, in questo caso soprattutto nel commercio estero, ove praticamente avevano il monopolio». Significativo il mutamento occupazionale in **Unione Sovietica** (per la quale vedi estesamente la terza Appendice), per la quale citiamo qui unicamente qualche cifra riguardante Leningrado (simili le quote per Mosca): nel 1939 gli ebrei sono il 70% dei dentisti, il 58,6 dei farmacisti, il 45 dei difensori penali, il 38 dei medici, il 34,7 degli avvocati, il 31,3 degli scrittori, giornalisti ed editori, il 18,4 degli scienziati e docenti universitari, l'11,7 dehgli artisti, l'11,6 degli attori e registi. **Ungheria**: alla vigilia della Grande Guerra, rileva Arno Mayer, gli ebrei di Budapest (200.000 sugli 800.000 abitanti, quindi il 25%, costituendo però per motivi sociali e culturali ben il 40% del corpo elettorale) registrano una quota del 25% nella piccola manifattura, del 65 nel commercio e del 90 nella finanza; dieci loro famiglie, tra cui gli Ullman, i Fellner, i Kornfeld ed i Lánczy, possiedono le maggiori banche ungheresi, controllando come in Austria gran parte delle grandi attività commerciali, manifatturiere e industriali. Nel 1913 l'economista ebreo Ferenc Heltai è sindaco di Budapest; tra il 1860 e il 1918 vengono nobilitate 338 famiglie ebraiche; in particolare, dal 1900 al 1914 venticinque sono gli ebrei innalzati alla baronia ereditaria e trecento quelli insigniti di titoli di nobiltà personale, per i due terzi dimoranti a Budapest e impegnati per la stragrande maggioranza nella finanza, nel commercio e nell'industria: «Nel 1913 gli ebrei dominavano i consigli di amministrazione delle maggiori banche, il mercato azionario, la camera di commercio e l'associazione degli industriali; ed una metà abbondante di queste personalità ebraiche era nobilitata. Molti dei milionari ebrei d'Ungheria accumularono il loro "primo" capitale in attività commerciali e manifatturiere legate all'agricoltura, segnatamente in qualità di mercanti di grano e molitori, distillatori, raffinatori di zucchero e commercianti di legname. Successivamente a quest'accumulazione primaria, Brüll, Lipót Popper, Hatvany-Deutsch, Manfréd Weisz, Károly Kohner e Mayer Krausz allargarono le loro attività al campo bancario, alla compravendita di titoli e all'industria. Non sorprende constatare che la stragrande maggioranza dei nobili ebrei residenti in città diverse da Budapest operava in questi medesimi settori». Considerazioni interessanti le formula anche Calimani IX, per il quale «gli ebrei, che erano il 5-6 per cento della popolazione, coprivano il 40-60 per cento di categorie come i commercianti, gli industriali, i banchieri. Nel 1910 il 45,3 per cento degli ebrei svolgeva un lavoro indipendente e non salariato, mentre la percentuale dei non ebrei era del 7,3. Nel 1920, quasi il 30 per cento dei medici ospedalieri erano registrati come ebrei; così come, nel 1881, il 31 per cento dei dirigenti delle cinque maggiori banche d'affari ungheresi, secondo i dati raccolti da William Cagg, uno studioso che si era occupato a fondo della questione; nel 1896 la percentuale era salita al 40, nel 1913 al 52. In realtà, il controllo esercitato dalla borghesia ebraica sul capitale finanziario era ancora più forte, poiché occupavano i posti più in vista quelli che erano chiamati "goyim d'onore", spesso appartenenti alle storiche famiglie aristocratiche ungheresi. Nel 1896 i direttori di Borsa dell'alta finanza ebrei erano 33 su 99, nella Camera di commercio e dell'industria erano 44 su 49, nell'Associazione industriali, nel 1905, 28 su 44, e nel 1917, 43 su 60». Dati simili offre Klaus Schickert: «Nel 1910, dei 60 membri del Consiglio della Borsa commerciale e bancaria di Budapest 43 erano ebrei. L'Associazione degli agenti di effetti bancari contava 320 membri, dei quali 305 ebrei, l'Associazione degli agenti di cambio 447 membri, dei quali 428 ebrei». Altri dati, riferiti agli anni Venti, in Ezra Mendelsohn: il 43,6% degli «ungheresi» è attivo nel commercio, il 31,2 nell'industria e artigianato, l'8,6 nell'impiego pubblico e professionale, il 4,2 nell'agricoltura, contro quote per i goyim di 3,7, 17,5, 4,2 e 59,7. A metà degli anni Settanta dell'Ottocento, Gyözö Istoczy,

capo del gruppo parlamentare antisemita, aveva (vanamente) concluso: «La questione ebraica, come la vediamo io e i miei amici antisemiti, non è una questione religiosa, ma sociale, economica, politica. La casta ebraica cerca la dominazione mondiale. Chiediamo ai poteri dello Stato di difenderci contro un'internazionale senza patria, chiediamo di metter fine alla politica del lasciar fare, del lasciar passare di fronte al potere crescente del giudaismo internazionale, e di ritornare alla politica messa in atto prima dell'emancipazione». Quanto alla **Polonia** (il cui commercio nel 1914, scrive Salo Baron, è in mani ebraiche per una quota che va dall'80 al 95%), nel 1921 opera nei settori commercio e assicurazioni il 41,3 degli ebrei (per il solo commercio la quota è 62,6, con le regioni occidentali a 7,8 e le orientali a 88,3), nell'industria e miniere il 34, nei servizi e professioni liberali il 5 (nella medicina privata gli ebrei sfiorano il 56 degli addetti, sono il 22 in campo giornalistico-editoriale, il 33,5 o il 39,7 per Rabinowicz in campo legale, con quote del 44, 67 e 72 a Varsavia, Cracovia e Leopoli), nell'agricoltura si accontentano del 5,8. Nella Romania degli anni Trenta su cento ebrei sono impiegati nel commercio e credito in 48,3, nell'industria e artigianato in 32,8, nell'agricoltura in 4,1 contro percentuali per i goyim di 4,2, 11,3 e 73,7. Percentuali simili in **Ceco-slovacchia** e nei **Paesi Baltici**. Quanto alla **Jugoslavia** – terra da sempre priva di «interdizioni israelitiche» – Harriet Pass Freidenreich c'informa che negli anni tra le guerre mondiali la distribuzione occupazionale dell'ebraismo non è sostanzialmente mutata, «una larga parte di ebrei, soprattutto sefarditi, erano rimasti commercianti. Secondo Haim Kamhi, economista ed esponente postbellico della Comunità di Sarajevo, erano in mani ebraiche circa un terzo delle attività commerciali della città, mentre ebrei erano ben oltre la metà dei commercianti di tessuti e merci correlate» (sui 78.173 abitanti censiti nel 1931, gli ebrei sono «solo» 7615, il 9,74%). Quanto all'**Ungheria del 1938**, che ha una percentuale ebraica del 6,5% sul totale della popolazione, il celebre Douglas Reed riporta in *Disgrace Abounding*, e conferma l'anno seguente in «Gli ebrei visti da un giornalista inglese», che ebrei sono il 46% dei proprietari delle imprese industriali, il 70 dei membri dei consigli di amministrazione del «*big business*» (nei consigli delle prime venti imprese industriali nel 1934-35 sono ebrei 235 individui su 336), il 75-80 di quelli delle maggiori banche (dieci soli istituti bancari, con 223 ebrei sui 319 membri dei consigli di amministrazione, controllano 290 delle maggiori imprese industriali), il 67,2 degli agenti di Borsa e il 36 degli impiegati bancari; in mani ebraiche è il 17,6% delle proprietà immobiliari, pressoché tutte le case editrici e le stamperie (nel 1936, sui 418 direttori e giornalisti impiegati dai diciannove quotidiani budapestini, gli ebrei sono 306), tutti i teatri privati e il 40,5% dei cinematografi; ebrei sono il 34,4% dei medici, il 49,2 degli avvocati, il 31,6 dei giornalisti. Altri dati di studiosi ebrei (E. Eberlin, E. Schnurmann, Arthur Ruppin e Rudolf Wassermann) offertici da Herman de Vries de Heekelingen per gli anni Venti-Trenta: in **Italia** non ci sono ebrei in agricoltura, sono il 9% nell'industria, il 50% nel commercio; su 1000 agricoltori titolari in **Alsazia** c'è un solo ebreo, su 1000 braccianti e operai agricoli l'ebraismo titola rispettivamente lo 0,9 e lo 0,8; quanto alla **Germania**, la metà degli ebrei è dedita al commercio, mentre nell'agricoltura sono l'1,3%; su 1000 ebrei in **Austria**, 437 sono commercianti, contro 83 non-ebrei su 1000, e inversamente nell'agricoltura: 114 agricoltori ebrei su 1000 contro 544 non-ebrei (le cifre risalgono a prima del 1914, per cui, nota de Vries, «oggi la percentuale è ancora più sbilanciata, poiché la maggioranza degli ebrei agricoltori viveva in Galizia e Bucovina [territori entrati a far parte di Polonia e Romania]»); «la tendenza degli ebrei a non affaticare i loro muscoli e a scegliere un mestiere facile e... remunerativo si dimostra anche nelle altre professioni»: nel 1935 a Vienna sono ebrei l'85,5% degli avvocati, il 75 dei banchieri, il 70 dei dentisti, il 51,6 dei medici (nulla di strano: nel 1910 erano ebrei il 51,2% del corpo docente alla facoltà di Medicina e il 37,5% della facoltà di Giurisprudenza); per altri settori completa Gerhard Baumfalk: di fronte ad una quota generale di ebrei del 9,4%, il volume d'affari dei commercianti ebrei di calzature e dell'editoria giornalistica e dell'80%, del commercio vinario 73,6%, dei tessili 73,2%, i cinema sono posseduti da ebrei per il 70%, i pellicciai ebrei sono il 67,6%, i panifici e le lavanderie il 60%, i docenti universitari il 45%, le caffetterie e le gioiellerie il 40%, i saloni di moda il 34% (al contrario, sottodimensionati sono gli imbianchini ebrei col 5,5%, i gestori di bar col 4,2%, i fabbri col 3,6% e i falegnami con l'1,3, nulli essendo i carpentieri copritetti e gli spazzini); per il **Sudafrica**, il 18 gennaio 1937 un deputato dichiara che in mani ebraiche è il 100% del commercio dei diamanti, il 90 delle carni, l'87 degli alcolici, e che ebrei sono il 70% dei medici e il 65% degli avvocati. Quanto alla ripartizione città/campagna, i dati di Ruppin in *The Jews in the Modern World* (1934) dicono che dei «danesi» il 93% vive a Copenhagen, degli «austriaci» l'87 a Vienna, dei «francesi» il 70 a Parigi, degli «inglesi» il 67 a Londra, degli «olandesi» il 60 ad Amsterdam. Il censimento polacco 1931 vede urbani il 76,4% degli eletti. Quanto agli **Stati Uniti**, dati sovrapponibili ancora mezzo secolo dopo: «Un'altra fonte delle fortune ebraiche è la preferenza degli ebrei, apparentemente congenita, per le attività più redditizie. Dal 35 al 40% degli ebrei adulti attivi operano nel commercio, contro il 13,8 dei non-ebrei; dal 10 al 12% sono nelle libere professioni, contro il 6,8 dei non-ebrei; sono il 73% dei *white collars* contro il 43 dei protestanti e il 33 dei cattolici; il 48% lavoratori autonomi contro il 19 dei protestanti e il 10 dei cattolici [...] Oggi le scuole di medicina accolgono annualmente 14.000 nuovi iscritti, 5-7000 dei quali ebrei. A New York sono ebrei la metà dei 15.000 medici. Le scuole di specialità in medicina e in legge danno agli ebrei ulteriori vantaggi nella corsa per i ranghi professionali. Facendo parte del gruppo di americani più ricchi, gli ebrei si permettono più facilmente gli alti costi di un'istruzione post-laurea» (Wilmot Robertson). I sociologhi, conclude Joshua Halberstam, «caratterizzano gli ebrei americani come il primo gruppo etnico nel quale il lavoro fisico è completamente assente. Nel 1970 erano lavoratori manuali per uno scarso terzo dell'1%». Simile è la tipologia nella **Cuba del 1959**: riporta Robert Levine, il 75% degli ebrei sono nel piccolo commercio, il 15% proprietari di grandi magazzini, il 10% impiegati nella produzione di merci di consumo.

La vita degli ebrei, continua la Toeplitz, si svolge da secoli in condizioni anormali e l'emigrazione da un paese all'altro, che per molti popoli rappresenta un dramma intimo, è per loro all'ordine del giorno: «Gli ebrei abbandonano il paese nativo senza rimpianti sentimentali, si acclimatano facilmente sotto diverse latitudini, e spesso, obbligati a ritornare ai propri Lari, non li ricordano più, e si sentono a disagio. La vera ragione di queste perigrinazioni sembra sia da cercare nella psiche del popolo, autosuggestionato dal nome di "eletto", e non si debba attribuire alla sola bramosia del pane quotidiano e delle ricchezze, ma anche, e forse soprattutto, all'antico ideale degli israeliti, che muovono da secoli attraverso il mondo, alla ricerca dell'incarnazione del Messia e alla conquista della perfezione morale».

Di quello che resta ancor oggi uno dei massimi luoghi comuni, propalato per secoli a colpevolizzazione dei goyim – «è infatti noto che in molti paesi i nostri padri furono sottoposti a tali restrizioni che non trovarono altro modo di provvedere ai loro bisogni se non dedicandosi alla professione, assai rischiosa e ingrata, se pure qualche volta lucrosa, di prestatori di denaro», furbeggia Elia Samuele Artom – fanno giustizia, con Jabotinsky, l'«antisemita» Adolf Wahrmund (1886), il super-ebreo Bernard Lazare (1894), il «tedesco» Otto Heller in *Der Untergang des Judentums* "Il tramonto dell'ebraismo" (1933), il socio-statistico Ruppin in *Die Juden der Gegenwart* "Gli ebrei moderni" (1920), Rabbi Joachim Prinz in *Popes from the Ghetto* "I papi venuti dal ghetto" (1966), il sociologo tedesco Werner Sombart (1911) e Albert Lindemann (1997).

Scrive il primo: «Sul numero di agosto 1883 della *Allgemeine konservative Monatsschrift* Germanicus prova nuovamente che la tesi che gli ebrei europei siano stati allontanati dall'artigianato dalle leggi cristiane e ristretti al solo commercio e all'usura è pura menzogna: "Invero, fino all'inizio del XIII secolo era rimasta loro aperta ogni attività imprenditoriale, senza eccezioni. Solo in seguito, con lo sviluppo delle corporazioni, subentrarono alcune limitazioni (motivate unicamente dalla necessità di difendersi, come anche oggi accade con la nuova legislazione sull'imprenditoria che, come ognun vede, viene provocata dagli ebrei e dal grande capitale operante in modo giudaico-punico). Ancora, fino alla metà del XIV secolo agli ebrei era rimasta aperta ogni attività commerciale, con la sola parziale eccezione del commercio del denaro e del vino. E le ragioni di tali limitazioni erano state le colossali sofisticazioni del vino da loro operate e la limatura (e falsificazione) delle monete, aspetto che già prima di allora era, allo stesso modo, divenuto una peculiarità ebraica"».

S'aggiunge il secondo, lumeggiando i diversi aspetti della questione, ambientali e culturali come razziali/caratteriali: «Gli ebrei come popolo non si distinsero dagli altri popoli; in origine popolo di pastori e di agricoltori, per naturale evoluzione a poco a poco dettero origine, al loro interno, ad altre classi. Dedicandosi al commercio, dopo la dispersione, seguirono una legge generale applicabile a tutti i coloni. Infatti l'emigrato, a meno che vada a dissodare un suolo vergine, non può essere che artigiano o negoziante, perché solo la necessità o il desiderio di guadagno può convincerlo a lasciare il suolo natio. Gli ebrei, quindi, al loro arrivo nelle città occidentali si comportarono come gli olandesi o gli inglesi che fondavano le loro imprese commerciali, ma molto rapidamente si specializzarono nel commercio dell'oro, cosa che fu poi loro vivamente rimproverata, e nel XIV secolo sono prima di tutto una tribù di cambisti e prestatori: sono diventati i banchieri del mondo [...] Il Medioevo considerò l'oro e il denaro come segni con un valore fittizio, variabile a piacere del re che, a suo capriccio, poteva stabilirne il corso. Questo concetto derivava dal diritto romano, che rifiutava di considerare il denaro come una mercanzia. La Chiesa ereditò questi dogma finanziari e li combinò con prescrizioni bibliche che proibivano il prestito con interesse, infierì sin dall'origine contro i cristiani e anche contro i chierici che seguivano gli esempi dei *feneratores* i quali, mentre l'interesse legale era circa il 12%, prestavano al 24, al 48 e addirittura al 60% [...] In parte, dunque, ragioni esterne agli ebrei, alla loro natura, al loro temperamento, li portarono alla condizione di prestatori su pegno, cambiavalute e banchieri, ma è necessario aggiungere che la loro condizione di mercanti ve li aveva preparati, e quella condizione se l'erano certamente cercati da soli [fin dall'Alto Medioevo, nota l'*Encyclopedia Britannica*, voce «Jews», i capitolari carolingi usano «ebreo» e «mercante» come termini intercambiabili]. Se non coltivarono la terra, se non furono agricoltori, non è perché non avessero proprietà come spesso si è detto; le leggi restrittive concernenti il diritto di proprietà degli ebrei furono emanate dopo il loro stanziamento. Gli ebrei ebbero proprietà, ma fecero coltivare i loro fondi dagli schiavi, perché il loro tenace patriottismo

proibiva di zappare la terra straniera: questo patriottismo, l'idea che attribuivano alla santità della patria palestinese, l'illusione che mantenevano fervida della restaurazione di questa patria e quella peculiare credenza per cui si consideravano come esiliati che un giorno avrebbero rivisto la città sacra, li spinse a dedicarsi al commercio più di tutti gli altri stranieri e colonizzatori. Erano commercianti, e date le condizioni imposte dai codici e quelle che loro stessi si imposero, era inevitabile che diventassero usurai».

Conclude il terzo: «Dobbiamo smontare la storia [*die Legende*] che gli ebrei, a cagione della distruzione della loro "patria nazionale", e nel cosiddetto Medioevo a motivo della loro religione, sono stati costretti a divenire un popolo di commercianti. Ciò sono diventati invece a causa dei naturali fattori di produzione del territorio nel quale si sono sviluppati a nazione e dei rapporti di produzione dello spazio economico che allora comprendeva il bacino orientale del Mediterraneo. Questa è la radice di tutta la successiva storia ebraica: già la società antica conosce gli ebrei quali commercianti e promotori della prima forma di economia monetaria».

Quanto a Ruppin: «Non è esatto, se ci si riferisce al fatto che gli ebrei sono soprattutto commercianti, che i cristiani abbiano vietato nel Medioevo agli ebrei tutte le attività all'infuori di quelle commerciali. Gli ebrei non sono divenuti commercianti in Europa ma, in numero sempre crescente, si sono volti al commercio in Siria, Egitto, Babilonia etc. già a partire dall'esilio babilonese, mentre in Palestina vissero di economia agricola fino alla distruzione dello Stato ebraico. Anche negli ambienti diasporici gli ebrei non sono mai stati, in misura apprezzabile, contadini. Il Medioevo non li ha *fatti diventare* commercianti, ma ha *unicamente rafforzato* la loro vecchia attitudine attraverso le sue misure legislative».

Di rilievo sono anche alcune notazioni di Prinz. Riferendosi alla famiglia «romana» dei Pierleoni – «i Rothschild del Medioevo» donde uscirono i papi Gregorio VI 1044-46, san Gregorio VII 1073-85 e l'antipapa Anacleto II 1130-38 – e pur ricordando che il suo capostipite Baruch, convertito nel 1030 quale Benedictus Christianus, era stato «un ricchissimo e potente banchiere la cui fortuna era stata fondata diversi anni prima dai suoi antenati [...] un banchiere straordinariamente ricco, un grande proprietario terriero, un uomo di grande potere e rispetto», l'ex presidente AJC ricorda l'estrema libertà di azione goduta allora dai confratelli (William Pierce, traduttore in inglese del dialogo tra Hitler ed Eckart *Der Bolschewismus von Moses bis Lenin*, aggiunge altri papi di ebraica ascendenza: Innocenzo II 1130-43, l'antipapa Callisto III 1168-78, l'antipapa Clemente VIII 1424-29, Alessandro VI Borgia 1492-1503 e persino il peraltro «spiritualmente semita» Pio XI Achille Ratti 1922-39): «Invero, molte città del primo Medioevo desideravano che gli ebrei si stabilissero da loro. Il più eloquente documento in proposito è il famoso invito rivolto agli ebrei dalla città renana di Spira. Nel settembre 1084 il vescovo Rüdiger Huozmann decise che l'importanza della città sarebbe aumentata se avesse invitato gli ebrei a risiedervi. Per attirarli era disposto a garantir loro certi privilegi. Oltre alla completa libertà di commercio nella città e nel suo porto, essi potevano acquistare terreni, caseggiati, giardini, vigne e fattorie. Erano loro garantiti propri giudici e l'autonomia nelle questioni interne sociali e culturali; nel suo ambito l'arcisinagogo era potente come il borgomastro. Potevano possedere schiavi e (contrariamente al decreto papale) tenere balie e braccianti cristiani [...] All'epoca gli ebrei erano attivi in quasi ogni campo dell'economia. Possedevano miniere di sale in Sassonia; coltivavano vigne in Francia e ne vendevano il vino; erano espositori altamente rispettati e perfino protetti nelle fiere della Renania e in Francia, e certe fiere, per rispetto ai mercanti ebrei, non si tenevano il sabato. Erano tessitori e conciatori in Sicilia, pescatori di perle e mercanti in Persia, vetrai i cui prodotti erano apprezzati e venduti come "vetro ebraico", manifatturieri tessili e tintori a Brindisi, in Egitto e in Siria, commercianti di seta tra la Cina e i paesi occidentali, fabbricanti di carta a Valenza e in altre città spagnole, e importatori ed esportatori altamente stimati».

Altrettanto ampio lo sguardo di Werner Sombart: «Sarebbe ormai l'ora che svanisse l'abbaglio secondo cui durante il Medioevo europeo, in sostanza a partire "dalle crociate", risultando loro preclusa qualsiasi altra professione, gli ebrei sarebbero stati costretti a dedicarsi all'usura. La storia bimillenaria dell'usura ebraica sino al Medioevo dimostra in modo chiaro ed evidente la falsità di simile ricostruzione storica. Ma anche a proposito del Medioevo europeo e dei tempi moderni non è affatto vero quel che la storiografia ufficiale afferma. Anche se non risulta assolutamente preclusa agli ebrei la via di professioni che non siano legate all'usura, eppure gli ebrei si dedicano di pre-

ferenza ai prestiti su pegno. Per Francoforte sul Meno lo ha dimostrato, per esempio, Bücher; altrettanto si potrebbe dire per altre regioni e località. Rinveniamo nel Medioevo e oltre la prova più significativa della naturale tendenza degli ebrei al mestiere di prestatori su pegno: allorché i governi addirittura si premurano, ma invano, di orientare gli ebrei ad altre professioni. Così succede in Inghilterra sotto Edoardo I e nella Posnania del XVIII secolo, ove le autorità tentano con premi e altri mezzi di indurli a cambiare mestiere. Nonostante questi tentativi e nonostante il fatto che lì sarebbero potuti diventare artigiani e contadini come tutti gli altri, nel 1797 troviamo nelle città della Prussia meridionale, su una popolazione ebraica che raggiunge il livello massimo del 5-6%, 4164 artigiani ebrei accanto a 11-12.000 mercanti ebrei (laddove solo 17-18.000 sono quelli cristiani)» (ancora più squilibrati, nota MacDonald I, i rapporti nel 1840 tra mercanti ebrei e cristiani nelle province polacche dell'impero russo: 12.285 ebrei e 1790 goyim).

Ed ancora: «Prestare: chiunque può farlo, ma non tutti sanno farlo con successo, giacché il successo esige precise qualità intellettive e caratteriali. Lo studio dei trattati talmudici dedicati a queste cose secolari rivela in modo chiarissimo come il prestito di denaro significhi per gli ebrei ben più che non una semplice operazione da dilettanti, costituita dal concedere un prestito e incassare gli interessi; come il prestito su pegno venga dagli ebrei affinato sino al punto di diventare un'arte vera e propria; come gli ebrei siano durante tutti quei secoli probabilmente i fondatori (di sicuro i depositari) di una sviluppatissima *tecnica* del prestito [...] Se si pensa all'epoca in cui il Talmud viene composto (dal 200 al 500) e si pongono a confronto le tesi talmudiche con le soluzioni che l'Antichità e il Medioevo offrono nell'ambito dell'economia politica, non si finisce di provare meraviglia e stupore. Numerosi rabbini parlano come se avessero letto per lo meno Ricardo e Marx, o come se avessero operato attivamente per un paio d'anni in qualità di *brokers* allo *Stock Exchange*, o di procuratori in una grande banca d'affari, o di avvocati in processi per usura».

«Sebbene il caso sia più problematico» – ammette da parte sua Lindemann – le scelte degli ebrei in quanto soggetti coscienti ebbero un ruolo di primo piano nell'organizzazione delle loro attività economiche. Essi furono prestatori di denaro o mercanti non semplicemente perché a ciò furono costretti dal dominante potere dei non-ebrei; fin dall'antichità preferirono questi ruoli ad altri, ad esempio a quelli legati alla terra o a quelli che richiedevano un pesante lavoro manuale. Frequentemente gli ebrei scelsero di vivere in ghetti per ragioni loro proprie [*for reasons of their own*] (ad esempio, osservanze dietarie o altrimenti rituali), non semplicemente perché lo avevano voluto i non-ebrei. Né gli ebrei si impoverirono solo in conseguenza di oppressive misure legislative; la tradizione ebraica e le scelte coscienti e responsabili degli ebrei ebbero un ruolo altrettanto importante» (fuorviante, al contrario, Riccardo Calimani V, che riecheggia l'ottuso luogo comune di ebrei «costretti dal mondo cristiano a farsi prestatori di denaro [...] costretti a svolgere un'attività economica da molti giudicata peccaminosa, il prestito a interesse, chiamato "usura"»).

Egualmente il «canadese» Robert J. Brym, docente di Sociologia alla Memorial University di Terranova: «A occidente dell'Elba il feudalesimo iniziò a disgregarsi nel XIII secolo. Ad oriente, il "feudalesimo" [servitù della gleba] iniziò a cristallizzarsi nel XIV. In questo periodo gli ebrei si portarono per la prima volta in numero significativo nell'Europa Orientale, fatto né casuale né senza parallelismo con la Russia del XIX secolo. Possiamo meglio valutare tale fatto se notiamo in primo luogo che gli ebrei non erano tanto "nei", quanto "fra i" ranghi dell'ordine feudale europeo. Sebbene inclini a generalizzare anche oltre i limiti dell'accuratezza storica, molti sociologhi – compresi Karl Marx, Max Weber, Georg Simmel e Howard Becker – si sono imbattuti nel fatto più singolare sugli ebrei dell'Europa settentrionale medioevale: mentre il signore e il contadino traevano sostentamento dalla terra, l'ebreo viveva della sua posizione quale intermediario commerciale. Perché allora gli ebrei si portarono a oriente? In gran parte perché a oriente si portò la servitù della gleba. Le funzioni economiche degli ebrei erano sintonizzate con una forma di organizzazione del lavoro che stava sparendo a occidente (donde venivano espulsi) e radicandosi a oriente (dove erano ben accetti o forse persino invitati). La servitù della gleba richiede una esazione dei tributi decentralizzata, non una tassazione statale diretta; l'amministrazione delle proprietà da parte di un agente del signore, non degli stessi contadini; il prestito di denaro, non l'attività bancaria; l'acquisto dei beni rari attraverso il commercio, più che con la produzione interna. E questi erano i ruoli che gli ebrei avevano esercitato, dapprima a occidente, poi a oriente: seguendo le stime più sofisticate, per quanto inevitabilmente approssimative, circa l'85% degli ebrei nella Polonia

della metà del XIV secolo operavano nell'amministrare le proprietà terriere, nella riscossione di tasse e dazi, nel prestito di denaro e nel commercio. In tal modo, gli ebrei erano destinati ad entrare in conflitto con certe classi e a porsi sotto l'ala protettiva di certe altre. A questo alludeva un italiano dicendo, al tempo di cui stiamo trattando, che la Polonia era diventata "il cielo del nobile, il purgatorio del cittadino, l'inferno del contadino e il paradiso dell'ebreo"».

Egualmente il pur ardente filosemita americano Burton J. Hendrick: «L'usuale spiegazione per la propensione dell'ebreo agli affari e al commercio e per la sua antipatia nei confronti dell'agricoltura è che le leggi del mondo cristiano gli hanno impedito di acquistare la terra, spingendolo quindi ad attività commerciali [*and thus have forced him into business activities*]. Ma, seguendo [lo storico Theodor] Mommsen, l'ebreo di Roma al tempo di Giulio Cesare era precisamente simile all'ebreo dei tempi moderni; era sparpagliato per ogni dove nel mondo romano e, come oggi, era abitante delle città e mercante. L'istinto individuale del commercio non è, per l'ebreo, il risultato di circostanze fortuite, ma è profondamente radicato nella sua costituzione genetica razziale [*it is inherent in the very germ-plasm of the race*]».

E lo stesso conclude nel 1941 Walter Grundmann, docente a Jena: «"Dal commerciante al minuto al rigattiere, anzi, se vogliamo partire dal principio, dal mendicante e dal merciaio ambulante passando per ogni ordine di grandezza fino al commerciante all'ingrosso e all'esportatore, abbiamo numerose prove dell'attivismo mercantile ebraico. Parimenti troviamo dovunque ebrei, quando consideriamo i singoli settori commerciali. Nel commercio delle granaglie, del vino, del bestiame, dei tessili di ogni specie, di armi, delle spezie e degli unguenti, delle pietre preziose, e soprattutto nell'esportazione – cioè nel commercio mondiale – e nel lucroso traffico schiavistico" [Karl Georg Kuhn, *Weltjudentum in der Antike*]. E quanto vale per l'antichità, vale per il XIX e XX secolo. Dietro a tutto ciò sta la concezione di fondo espressa dal Talmud: "Il Maestro Eleazar [circa l'anno 270] dice: 'Non v'è attività di lavoro più bassa (o anche meno redditizia) dell'agricoltura'. Un giorno Rab [morto nel 247] andava per un campo di spighe e vide come ondeggiava al vento. Allora parlò: 'Ondeggia pure, il commercio è meglio di te!' Rabba [morto nel 352] disse: 'Con 100 *zuz* [moneta spicciola] nel commercio si hanno ogni giorno carne e vino; con 100 *zuz* in agricoltura solo sale e radici'" [Kuhn e *Jebamot* 63a]». E lo stesso conclude Karl Marx, incorrotto sangue rabbinico: «*Die chimärische Nationalität des Juden ist die Nationalität des Kaufmanns, überhaupt des Geldmenschen*, la chimerica nazionalità dell'ebreo è la nazionalità del mercante, particolarmente del capitalista».

Il tutto non toglie tuttavia che la Dichiarazione di Istituzione dello Stato d'Israele, impropriamente detta Dichiarazione di Indipendenza, proclamata il 14 maggio 1948 da Ben Gurion, ponga a fondamento della legittimità del Nuovo Israele (dopo la favola della nascita del popolo ebraico nell'antica «Eretz Israel»), proprio la «non voluta», ma «imposta con la violenza» dispersione: «Dopo essere stato *forzatamente esiliato* dalla sua terra, il popolo le rimase fedele...».

Tutto questo successo accentua la proverbiale presunzione giudaica, ne risveglia l'instabilità psichica e il vittimismo, indice di una insicurezza profonda nata, più che dalla storia e dalla struttura delle comunità ebraiche, dalla saltuaria percezione della paranoia sottesa al concetto di «elezione», *sottesa cioè all'intero corpus religioso-dottrinale, all'intero psichismo giudaico*. «È degna di nota la grande disposizione degli ebrei a sviluppare irritazione e neurosi. Se in Germania si contano, su diecimila cristiani, 10 malati di mente, su diecimila ebrei se ne contano 16. Su diecimila ebrei italiani essi sono 26, contro una quota di 5,8 per i cristiani. Dati equivalenti trovò Jacobs quanto all'Inghilterra», nota Ezechia Marco «Cesare» Lombroso già nel 1894 in *L'antisemitismo e gli ebrei alla luce della scienza moderna*, mentre nel 1919 il dottor Felix Teilhaber scrive in *Neue jüdische Monatshefte*, "Nuovi quaderni ebraici mensili" che «nessun popolo ha così tanti psicotici, suicidi, ammalati e contagiati venerei. Nessuna razza conosce più alte cifre di individui che riempiono la loro vita con i surrogati dell'amore»; una disamina della questione «malattie mentali» ebraiche l'abbiamo in Weininger, in Maurice Fishberg, in *Die Juden in Deutschland* e in Patai, mentre anche James Yaffe rileva che, ad esempio per la cittadina di New Haven ove gli ebrei costituiscono il 9,7% degli abitanti, essi totalizzano sì il 12 dei pazienti psichiatrici e l'11 delle psicosi, schizofrenie e disordini affettivi – quote non significativamente diverse da quella generale – ma balzano al 24% delle nevrosi.

«I semiti hanno il privilegio di presentare ad un grado considerevole tutto ciò che può scatenare

la nevrosi. E sarebbe interessante studiare le malattie di una razza che ha giocato un ruolo così nefasto nel mondo dall'antichità fino a noi», aveva commentato, riporta Henri Labroue, il grande neuropatologo ottocentesco Jean Martin Charcot, mentre altrettanto chiaro è il romeno Emil Cioran: «La sua [dell'ebreo] scioltezza nello squilibrio, la disinvoltura che vi ha appreso, ne fanno uno squinternato, esperto in psichiatria come in ogni sorta di terapeutica, un teorico dei propri mali: non è come noi, anormale per caso o per snobismo, ma per natura, senza sforzo, per tradizione. Questi i vantaggi di un destino geniale su scala collettiva. Ansioso proteso verso l'atto, malato incapace di mollare la presa, *nell'avanzare* trova la sua terapia. I suoi rovesci non assomigliano ai nostri; persino nella disgrazia rifiuta il conformismo. La sua storia: un interminabile scisma».

Se un tempo l'antiebraismo ha significato persecuzione, emarginazione o sopportazione forzata, ora, lamentano, non si mostra come ostilità, ma come «una insensibile indifferenza per le preoccupazioni degli ebrei», propria di persone che, pur al fondo «antisemite», non si ritengono tali. Il Nuovo Antisemitismo americano non viene più definito come una «persecuzione» *hard* da parte goyish, ma come indifferenza e «mancanza di comprensione» *soft* per i disagi del popolo ebraico, accidia nel sostenere le cause ebraiche, apatia nel biasimare i comportamenti antiebraici.

Tali sottili condizionamenti psicologici si esplicano peraltro non solo nei confronti dei tedeschi, degli americani e dell'universo mondo, ma anche verso i confratelli «tiepidi», cui necessita lo sprone dell'altrui ostilità. Tale aspetto viene riconosciuto dai più responsabili tra gli stessi eletti. Il 20 dicembre 1992 si scaglia contro la più virulenta di tali organizzazioni allarmistiche persino Richard Cohen, editorialista del *Washington Post*: «L'*Anti-Defamation League*, avendo commissionato un'indagine demoscopica per valutare il livello di antisemitismo in USA, ne ha tratto un risultato molto gratificante: c'è in giro meno antisemitismo di prima, ma ancora abbastanza per giustificare il *business* dell'ADL». Il 24 maggio 1993 il torontico *Globe & Mail*, riallacciandosi a J.J. Goldberg, corrispondente newyorkese del *Jerusalem Report*, riporta: «"La gente non dà denaro, se le si dice che tutto va bene", riconosce cinicamente un impiegato di una organizzazione ebraica». Nel simposio *What Do American Jews Believe?*, numero monografico di *Commentary* agosto 1996, è David Klinghoffer, redattore letterario della *National Review* a definire l'ADL – sollevando le proteste del boss ADL ed oloscampato Abraham H. Foxman – «*scare-mongering group*, gruppo allarmistico» (letteralmente: che-commercia/smercia-il-panico).

Ma, tornando ai nostri goyim, particolarmente biasimevole è la loro «diffusa incapacità o malafede» nel valutare l'importanza dello Stato di Israele per la sicurezza dell'ebraismo mondiale (benché il 70% dei goyim americani ritenga che la sopravvivenza di Israele sia un vitale interesse americano e nel 1976 Norman Podhoretz, direttore di *Commentary*, inneggi all'«inestricabile legame tra la sopravvivenza di Israele e la forza militare americana»).

Su Israele non sono ammesse censure: «La politica del governo e il sistema sociale israeliano vengono criticati di gran lunga più in Israele che dagli ebrei americani», scrive Edward Shapiro, mentre ancora più espliciti sono il rabbino ortodosso losangelino Daniel Lapin («la terra d'Israele fornisce agli ebrei secolarizzati d'America un'alternativa al giudaismo quale religione. Per la prima volta da secoli, ebrei che hanno rifiutato Dio e la Sua Legge rivendicano il manto dell'identità ebraica») e Michael A. Meyer, docente di Storia Ebraica a Cincinnati («*turning point* nella storia ebraica ed estremamente importante per il futuro dell'ebraismo», Israele possiede un ruolo centrale per gli ebrei americani, «*especially for the non-Orthodox*»).

Talmente intenso è infatti il coinvolgimento degli *American Jews* nelle questioni concernenti Israele, che si può oggi tranquillamente sostenere come la religione della massima parte degli ebrei americani non sia ormai più il giudaismo ma l'«israelismo». La centrale funzione del quale resta ancor oggi irrinunciabile non solo per ogni comunità diasporica ma per il concetto stesso di giudaismo: «*The prominence and visibility of Israel as the premier Jewish interest in the last three decades*, il rilievo e l'evidenza di Israele quale primario interesse ebraico negli ultimi tre decenni», scrive Arthur Liebman. Anche il laicizzante Rabbi Sherwin Wine canta Israele come «importante componente dell'identità ebraica. È il compimento storico dell'evoluzione della lingua e della cultura ebraica. È il centro dell'attività etnica ebraica. Per migliaia di ebrei è divenuto il motivo di impegno nelle attività comunitarie ebraiche. In quanto popolo internazionale, gli ebrei hanno sviluppato una relazione simbiotica tra lo Stato ebraico e la Diaspora. Ogni parte è vulnerabile senza l'altra [...] Non si può discutere sull'importanza dell'identità ebraica senza trattare dell'enorme si-

gnificato dello Stato ebraico. Nessuna realtà più di Israele suscita un fervore emotivo generale nel mondo ebraico. Per molti ebrei della Diaspora Israele è la loro passione ebraica. Pensare, tormentarsi e lavorare per tale passione sono i modi principali per esprimere la loro identità ebraica. Nessun rito di preghiera, nessun impegno culturale suscita maggiore entusiasmo e interesse di quanto faccia Israele. Anche i programmi educativi giovanili della maggior parte delle sinagoghe impostano i piani di studio intorno alla vita degli ebrei nello Stato ebraico». Ed egualmente il più ortodosso Rabbi Eugene Borowitz, inneggiante a «*the State of Israel as Our Center*, lo Stato di Israele come nostro centro», ed ancora lo storico Shmuel N. Eisenstadt, che lo dice «un centro geografico, un simbolo di retaggio comune e di solidarietà accettato da vasti settori del popolo ebraico, anzi l'unico, o comunque il principale, elemento comune a tutto il popolo ebraico o alla maggior parte di esso [...] un grande simbolo e centro di identità ebraica, un punto focale di solidarietà e sentimenti, speranze e sogni primordiali, un potenziale rifugio dall'oppressione, addirittura, in un certo senso, un simbolo del potenziale di civiltà racchiuso nell'esistenza ebraica».

Similmente nel 1934 Eugene Kohn: «L'obiettivo che dobbiamo avere sempre presente è un ebraismo americano organizzato su basi nazionali e locali su un fondamento operativo democratico, operante come una sezione di un ebraismo mondiale [*acting as a unit of a world Jewry*] che avrà il cuore in uno Stato [*settlement*] ebraico autonomo in Palestina»; ed ancora, nel 1950, Guido Bedarida: «Ma un gruppo avulso dagli altri gruppi ebraici non può continuare a vivere autonomo in Diaspora, anche se compattissimo e religiosissimo: è destinato a lentamente dissolversi, la storia lo ha dimostrato. Oggi, tuttavia, il legame che unirà i vari gruppi della Diapora, oltre quello, in prima linea, religioso, dovrà essere pur derivante dallo Stato di Israelia; e tanto più, se il cemento etico-religioso, come alcuni suppongono, avrà tendenza disgraziatamente a diminuire dell'altro».

E la conferma ci giunge, autorevole, in primo luogo dal presidente dell'«Entità Sionista» Levi Eshkol, rivolto al Congresso Mondiale della Gioventù Ebraica, il 4 agosto 1963: «La vita ebraica in ogni parte del mondo acquisterà il suo pieno significato a partire dal momento in cui Israele ne sarà diventato il focolare e il centro». In secondo, da Rabbi Abraham Hirsch Rabinowitz: «Il Talmud [*Jebamot* 64a] permette a un coniuge senza figli di divorziare dopo dieci anni di matrimonio, o gli ordina di prendere un'altra moglie [*Torah Temimah* su *Genesi* XVI 3] per adempiere al dovere di procreare. Gli anni passati dalla coppia fuori di Eretz Israel non contano, poiché mancano del pregio di Eretz Israel [R.H. 16b]. Il pregio di Eretz Israel conferisce a un assassino che vi si è riparato da un'altra terra il diritto di essere sottoposto a nuovo processo [*Makkot* 7a; "Forse questo aiuterà a trovare un modo di liberarlo", commenta Rashi]»; «[Il caporabbi Avraham Isaac Ha-Cohen Kook] spiega qui [*Shabbat Ha'aretz*, p.62] che questa è la ragione per cui l'abitare in Eretz Israel vale tutti i comandamenti della Torah [*Sifrè su Deuteronomio* XII 29]. L'essenziale santità della Terra la si compie abitandovi, essendovi. Da qui il fatto che uno che vive fuori di Eretz Israel manca del contatto con lei ed è "come se fosse senza Dio" [*Ketubot* 110b]. "Disse Rabbi Jochanan: la sentenza [*Proverbi* XVII 1] 'Meglio un tozzo di pane secco in pace che una casa piena di conviti e discordia' si riferisce ad Eretz Israel, ove a chi vi abita, per quanto mangi solo pane e sale, è assicurato il Mondo Avvenire [*Midrash Mishlei* XVII]"»; «Uno dovrebbe sempre vivere in Eretz Israel, anche in una città a maggioranza non ebraica, piuttosto che fuori di lei in una città a maggioranza ebraica [Maimonide, *Hilkhot Melachim* V 12]».

Identiche espressioni, quelle cantate ad Angelo Pezzana da Daniel Kropf: «Io mi sento a casa mia in molti paesi, ma per me Gerusalemme è il centro del mondo, tanto che, anche se vivo qui a Savion, ho una residenza anche là. Gerusalemme conta tanto quanto il nome di famiglia nell'ebraismo: per me è il mio popolo, e il cuore del mio popolo è lì. Non vivo Israele in quanto paese, ma in quanto centro del mondo ebraico, e Gerusalemme è il fulcro della nazione ebraica che vive in tutto il mondo». Ed egualmente da Fiamma Nirenstein: «Il sionismo è certamente molto cambiato, ma io lo sento ancora come un pilastro basilare per ogni ebreo. Oggi sionismo vuol dire pensare Israele come centro della vita ebraica. Qualunque attributo vogliate dare all'ebraismo, attualmente non vi è ebreo nel mondo, qualsiasi cosa faccia, sia o non sia religioso, ami o non ami Israele, che non risenta, non partecipi, non abbia a che fare con quello che è il cuore dell'ebraismo mondiale» e dal duo Hertzberg-HirtManheimer: «Oggi in vasta maggioranza gli ebrei concordano di essere legati l'uno all'altro da diverse questioni pratiche, prime tra le quali il sostegno dato allo Stato d'Israele e il soccorso da portare agli ebrei in pericolo, ovunque possano essere».

Ed ancora, nel 1970, da Nahum Goldmann: «[Per l'intero ebraismo] l'ultima e più importante sorgente di forza è lo Stato Ebraico. La sua importanza quale centro della nuova vita ebraica, e non solo per i cittadini di Israele, non necessita di venire illustrata in dettaglio. Già oggi provengono da Israele innumeri stimoli e impulsi. A prescindere dagli eventi sconvolgenti che ha comportato la realizzazione di un sogno plurisecolare, per la quale realizzazione gli ebrei hanno sempre pregato, tale Stato ha immesso nell'ebraismo un nuovo sentimento di orgoglio, poichè per la prima volta da tempi immemorabili ha dato al mondo gentile una nuova immagine dell'ebreo. È l'immagine di un ebreo che lotta e che vince, che non vive più ai margini dell'economia e della civiltà di altri popoli, ma che costruisce il proprio paese, che crea il proprio ordine sociale e che edifica la propria civiltà» (più lirico il rifondarolo Fausto Bertinotti, presidente prodiancomunista della Camera: «Israele non è solo uno Stato, ma il luogo dell'anima di tutti gli ebrei del mondo»).

Concetti, del resto, anticipati, sempre da Goldmann, nel marzo 1963: «Israele è il centro della vita ebraica e la fonte dei principali valori spirituali di cui si nutriranno le comunità della diaspora. Certo, la sua "centralità" non è ancora pienamente accettata da tutti gli ebrei del mondo, in particolare da molti ebrei americani che sostengono Israele con la loro liberalità. Il movimento sionista negli Stati Uniti non è stato all'altezza del compito» (il vero viraggio l'avrebbe compiuto, di lì a quattro anni, la Guerra dei Sei Giorni o, meglio, il suo Mito).

La centralità di Eretz Israel viene oggi sottolineata anche da Szymon Wizenthal: «La mera esistenza di Israele ha rivalutato ogni ebreo su questa terra. L'immagine dello Stato di Israele ha confutato una volta per tutte l'immagine che i nostri nemici avevano delineato di noi per secoli», dal *Reform rabbi* Eric H. Yoffie, presidente della *Union of American Hebrew Congregations*: «Il significato religioso della terra d'Israele sta nel fatto che essa fornisce una struttura al cui interno è possibile osservare le norme della Torah e creare una comunità di santi», da David Weiss Halivni, docente di *classical Jewish civilization* alla Columbia University («luogo dove la Torah riceverà compimento») e dal *Conservative rabbi* newyorkese Harlan J. Wechsler («è il testimone terreno della continuità del coinvolgimento di Dio nel mondo. La redenzione di Israele, dopo l'Egitto come dopo Auschwitz, non è solo a vantaggio di Israele. È una lezione alle genti sulla giustizia di Dio operante nel mondo e sul Suo potere di riscatto. Questo è il senso dell'escatologia di Isaia e del messianismo ebraico: la redenzione di Israele porta luce alle genti [...] Ripristinando la patria degli ebrei, il sionismo ha ridato dignità al popolo ebraico»).

Come riporta Marco Paganoni, ancora più chiaro è Claudio Morpurgo, presidente della UCEI, in una prolusione alla Scuola Ebraica di Milano: «Quello sionista [...] è un modo di essere ebrei che risponde a un comandamento che ci viene dalla stessa Torah: quello di saper abbandonare la tradizione, addirittura di tradirla, nel momento stesso in cui le si vuole assicurare una più vera e profonda continuità. Il sionismo è nato come una "rivoluzione nella tradizione", l'utopia di far rivivere la tradizione nel momento stesso in cui la si abbandona: cos'altro è stato, in fondo, il ritorno alla Terra e alla lingua, ricondotte, dall'ambito religioso, alla vita di tutti i giorni?».

Egualmente Reuven Ravenna: «Come sempre il problema esistenziale dell'uomo ebreo si intreccia strettamente con quello della sopravvivenza della civiltà, della cultura, della tradizione del popolo d'Israele. Il sionismo, come organizzazione sorta a Basilea nel 1897, fu la sintesi di diverse cause. La delusione dell'emancipazione s'incontrò con la vitalità della rinascita culturale illuministica, nel senso ebraico, dell'*intellighentia* post-ortodossa dei centri dell'Europa Orientale, che da decenni operava per la laicizzazione della vita ebraica, per la sua modernizzazione, senza rinnegare l'identità specifica delle masse. Da qui la viva opposizione dell'ortodossia tradizionale contro la nuova "eresia", negazione dell'aspettativa messianica e dell'ortoprassi e, al lato opposto, l'avversione delle correnti liberali "emancipate", avverse ad ogni particolarismo, ad ogni "ghetto" volontario tra le genti e tanto meno in una remota provincia dell'impero ottomano. Il [sionista] laico sostiene ancora oggi che la vittoria del sionismo è stata determinata dalla ripulsa della passività ortodossa, segno del passato, *conditio sine qua non* per introdurre il popolo ebraico nel contesto vivo della modernità [...] Il "religioso", o meglio il sionista religioso, ha dialetticamente armonizzato il paradosso della ricostruzione di Erez Israel ad opera di elementi tradizionali o antitradizionali, considerandoli "strumenti inconsapevoli" di una volontà trascendente, per gettare le fondamenta di una casa il cui contenuto, senza dubbio, è stato indicato nella visione profetica della *gheullà*, della redenzione di Israele».

Stupida, quindi, la protesta antisionista che l'alcolizzato Joseph Roth, il «sublime» romanziere cosmopolita «tedesco», incapace di comprendere la profonda strutturazione del concetto di «sionismo» (termine coniato dal «galiziano-ungherese» Nathan Birnbaum, illustre progenie rabbinica), eleva sulla praghese *Die Wahrheit* del 30 agosto 1934 in un articolo titolato *Der Segen des ewigen Juden - Zur Diskussion*, "La benedizione dell'eterno ebreo - Per discutere": «Gli ebrei sono più antichi del concetto di "nazione". Da quando hanno lasciato i ghetti questo fatto è loro talmente estraneo che hanno perfino tentato, nel sionismo, di darsi anch'essi una "nazionalità" secondo gli esempi moderni [...] Tra la missione degli ebrei di dare un Dio al mondo, e la loro esigenza di possedere un "proprio paese", è contenuta un'enorme contraddizione. Non è colpa loro. Il Messia si fa attendere a lungo, e come popolo bisogna assimilarsi alle forme nazionali degli altri. L'enorme tragedia degli ebrei non consiste solo nel fatto che vengono perseguitati, ma anche nel fatto che per il momento vedono solo una via di salvezza: diventare miseri come gli altri. Erano stati sparpagliati nel mondo per diffondere il nome di Dio. Invece hanno dimenticato Dio stesso, e ora devono ritirarsi di nuovo in una nazionalità geograficamente limitata [...] Ora anche gli ebrei tradiscono il pensiero universale dell'umanità».

Criticato dai confratelli, il Disgregatore ritorna il 6 ottobre con *Jedermann ohne Paß - Schlußwort zum "Segen des ewigen Juden"*, "Tutti senza passaporto - Parole conclusive su 'La benedizione dell'eterno ebreo"': «Sono molto lontano dall'essere un nemico dell'idea sionista. La definii tragica, semplicemente perché soffro al pensiero che un popolo, dal cui grembo è nato il "pensiero cosmopolita", sia ora costretto a diventare una misera "nazione" con una "patria". Riconosco questa necessità. Ma la compiango. La compiango esattamente come le altre nazioni, le altre patrie, le altre "zolle". Desidererei che non ci fossero affatto patrie. Vorrei vedere su questo mondo nient'altro che un'unica "patria", il paese di Dio, padre di tutti noi, in cui ognuno possa andare in giro o rimanere senza passaporto, senza nome, come più gli piace o come corrisponde alla sua natura. È già abbastanza triste che altri popoli formino "patrie" – quanto è ancora più triste, così lo intendevo, che anche il popolo d'Israele, da cui venne il Salvatore, debba formare una "patria"! [...] Non esiste altra possibilità se non quella che gli ebrei, che non si assimilano nei loro paesi, e quelli che non vanno in Palestina pur rimanendo ebrei, diventino i portatori del pensiero di una patria comune. La nostra patria è l'intero mondo [eguale, mezzo secolo dopo e tra mille altri Arruolati, la posizione dell'ebreo Andrej Sacharov: «La mia patria è il mondo»]. L'ha detto Gesù Cristo, il figlio di Dio e degli ebrei. Ripeterlo sarebbe il compito più nobile degli ebrei. Non credo che Dio faccia vivere un popolo per 6000 anni perché alla fine ridiventi, dopo aver ricevuto le Leggi sul Sinai, una "nazione" che riceva leggi da un professore universitario di giurisprudenza a modo».

Se la posizione di Roth non può dirsi in effetti davvero antisionista, potendo anzi e dovendo al contrario rientrare nell'ottica del **grande-sionismo** – o, per dirla con l'espressione coniata dall'«antisemita» Georges Batault (per inciso, cognato del marxista Plechanov, russo dotato di moglie ebrea, marito anch'egli di un'ebrea): «pangiudaismo», che vede il sionismo come «*a Step toward the Greater Ideal of the Messianic Era*, un passo verso il Più Grande Ideale dell'Era Messianica» (Julius Hillel Greenstone), un movimento che ha permesso la realizzazione di un sogno e di una «speranza escatologica», «differente in questa forma da ogni altro movimento nazionalista, una forza religiosamente ispirata il cui scopo è la conservazione del popolo ebraico nelle sue caratteristiche integrali» (Ludwig Lewisohn, 1951), «la più recente manifestazione dell'ideologia messianico/nazionalista del giudaismo» (R.J.Z. Werblowsky, in MacDonald I), la conferma di quella inestricabile «mistura di particolarismo e universalismo, nazionale e sovrannazionale» che costituisce «la struttura della tribuna da cui parlano [gli ebrei]» (W. Gunther Plaut), poiché «per il vero cabbalista Sion non è un mero frammento di terra fisica, ma è la realtà *mistica* vista nelle immagini spirituali di un Nuovo Cielo e di una Nuova Terra, come vuole l'*Apocalisse* cristiana [...] "Sion fu ed è per gli ebrei il simbolo del futuro che abbraccia non solo loro ma l'intera umanità. In tale senso ultranazionale va intesa anche la supplica per il ritorno a Sion elevata nelle nostre preghiere, nelle quali perciò essa ha un legittimo posto" [...] *Il sionismo è un messianismo calato nell'elemento profano-politico, un movimento di redenzione secolarizzato*» (l'antroposofo «austriaco» Ludwig Thieben), per il quale «si tratta di creare un mondo degno di Dio; quando avremo creato un mondo senza sfruttamento e senza violenza, cioè un mondo etico, a quel punto Dio arriverà a vivere tra il popolo. Questo è per me il concetto più radicale dell'ebraismo, a livello politico, ed è

anche un'interpretazione radicale del concetto di *Sion*, in cui Sion non è un territorio: è appunto questo stato, questa condizione di armonia sociale che permette una vita spirituale tra la gente» (l'attore e impresario livingtheatrico Hanon Reznikov ad Amedeo Bertolo) – ben più radicali, e altrettanto ininfluenti sul *corpus magnum* dell'ebraismo, sono quegli aspri critici del sionismo che non solo riprendono le tesi anti-herzliane formulate a fine Ottocento dai *Protestrabbiner* (come Rabbi Josef Baer Soloveitcik di Brisk e il lubavitcher Rabbi Shalom Baer Schneersohn), ma arrivano addirittura a canzonare gli *avelei Jerusalajim*, gli «afflitti di Gerusalemme» (gli *avelei Sion* di *Isaia* LXI 3), ebrei ispirati da idee mistico-messianiche dediti al lamento per la distruzione del Tempio e alla preghiera per la redenzione di Sion.

Del tutto marginali, folkloristicamente serbati ad auto-prova di tolleranza dal 98% dell'ebraismo, sono inoltre i veri antisionisti, e cioè, da un lato,

1. gli originali sinistri israeliani Uri Avnery (dopo ripetuti episodi di intimidazione, percosse e lancio di bombe nella sede del suo quotidiano *Haolam Hazeh*, veri e propri tentativi di assassinio nei suoi confronti vengono compiuti a Tel Aviv il 24 marzo 1974 e il 18 dicembre 1975 dal sionista Eliahu Galili), Michel Warshawski (uno dei più impegnati e sinceri, quarantennale fautore di una «vera» pace coi palestinesi) e Jeff Halper,

2. il trentacinquenne Yosef Hanan Cohen, moglie e quattro figli, immigrato dagli USA nel 1998, che nel 2001 non solo abbandona il *Shas* "Partito Nazionale Religioso", si converte all'Islam mutando il nome in Yusef Hatab e si stabilisce dal Negev nel quartiere arabo di Gerusalemme, ma dichiara, quanto alla seconda intifada: «Non abbiamo altra via, se non quella dei kamikaze. Gli ebrei devono lasciare la nostra terra. E Osama bin Laden è il musulmano numero uno al mondo», e

3. diverse schegge sinistre più o meno gruppuscolari (vedi la terza Appendice), e dall'altro gli adepti di alcuni gruppi ultraortodossi... tutti peraltro fidenti nell'Immaginario shoaico al pari dei più radicali sinistri e dei più accesi sionisti:

4. i *Naturei Karta* (negli anni Novanta, ministro del presidente palestinese Yasser Arafat per le Questioni Ebraiche è il loro Rabbi Moshe Hirsh, il «rabbino scandaloso» della «setta della vergogna» che, s'indigna nel gennaio 2003 Ambre Bendayan su *Israel Magazine - Le premier mensuel israelien en langue française*, non solo si oppone «ferocemente» all'esistenza di Israele, ne brucia le bandiere e collabora alle più diverse associazioni anti-israeliane, ma giudica la Shoah «il risultato del sionismo e la punizione per lo stabilimento degli ebrei in Palestina»),

5. i *Satmar* (il cui capo, rabbino Moshe Teitelbaum, figlio dell'altrettanto antisionista Rabbi Yoel della transilvana Satu Mare/Satmar scampato da Budapest a Bergen-Belsen indi in Svizzera ad opera del sionista Rudolf Kasztner, dopo essere sbarcato a Tel Aviv ed avere maledetto Israele nel giugno 1994, dichiara nell'agosto che «gli ebrei hanno sempre vissuto in pace nel mondo arabo. È il sionismo che provoca e semina i germi della violenza da settant'anni»),

6. i *Netivoth Shalom* (il cui segretario Yitzhak Frankenthal nell'aprile 1995 si oppone all'illegale ingrandimento delle illegali colonie nei Territori Occupati),

7. gli altrettanto isolazionisti *Edah Haredit*,

8. diversi gruppuscoli, come *Bene Yoel, Breslov, Hazon Ish, Malochim, Toldoth Aharon, Brisk, Kaschau, Kretsheniff, Skullene*, e personaggi ortodossi nei più vari paesi, in particolare USA e Inghilterra, come Dovid Weiss, Avraham Yoshe Freund di Mansod, Elchonon Wasserman, Ahron Cohen, Baruch Kaplan, Yosef Tzvi Dushinsky o Moishe Arye Friedman, caporabbi a Vienna, dotato di antenati caporabbini in Austria da quattro secoli e di padre nato a Stoccarda, che alla *National-Zeitung* del 7 giugno 2002 dichiara che «i sionisti operano contro la tradizionale identità ebraica, rappresentata dalla religione. Per il sionismo non sono importanti Dio e il giudaismo, ma una "razza pura" e il nazismo, per la qual cosa l'ebraismo non sionista dovrebbe sparire. Quanto ai palestinesi il sionismo esita nel fascismo e nell'apartheid», o il linguista Ur Shlonsky, docente a Ginevra, per il quale «L'autoproclamata dirigenza delle comunità ebraiche ha un compito solo: trasmettere e alimentare un'identità ebraica centrata sulla totale identificazione con Israele, e denigrare e marginalizzare ogni altra forma di identità possibile […] il rabbino ultraortodosso e antisionista Leibele Weisfisch una volta mi disse: "Il nazismo ha distrutto il giudaismo fisicamente, il sionismo l'ha distrutto spiritualmente"» (nel saggio "L'ideologia sionista, i non-ebrei e lo Stato d'Israele", luglio 2004), ed infine

9. tutti quei minori gruppuscoli ultraortodossi che protestano contro Israele alzando cartelli con le scritte «*Zionists Are NOT Jews, Jews Are NOT Zionists*» e «*The Real Jewish People Will NEVER Recognize The Zionist State*» (considerando all'«estremissima destra» irriducibile al sionismo i Satmar e all'«estrema destra» più accomodante i Lubavitch, tra questi due poli maggiori si pongono gli hassidici di Belz, Gher, Vinniza, etc., che nei confronti di Israele praticano una politica variamente improntata ad un fondamentale pragmatismo).

Scesi a compromessi con l'Entità «Sionista» sono invece gli antisionisti religiosi dell'*Agudat Israel*, ai quali il governo «laico» garantisce un sostegno finanziario e organizzativo massiccio per le scuole talmudiche e per altre loro istituzioni, l'esenzione dal servizio militare e altri diritti; dopo una progressiva sionistizzazione culminata nel 1988, hanno addirittura abbandonato la primitiva prospettiva antisionista i potenti *Lubavitch* dello zaddik-messia Menachem Mendel Schneerson – l'impero chabadico mondiale che raccoglie 300.000 seguaci raggruppati in 1600 centri religiosi e sociali, governati da 3000 *schluchim*, «emissari», bilancio ufficiale annuo mezzo miliardo di dollari, cinquecento miliardi di lire – che sono giunti al punto di affermare che la fondazione dello Stato di Israele rappresenta «l'inizio della salvezza».

Infine, delle duecento maggiori organizzazioni ebraiche americane si permettono di criticare Israele solo la *Breira* ("Alternativa", in ebraico; gruppo fondato nell'ottobre 1973 da ebrei di Washington e New York, che non raggiunge i 1500 membri, primi esponenti il critico letteraio Irving Howe, il «*noted Jewish leftist*» Arthur Waskow e i rabbini Arnold Jakob Wolf, David Wolf Silverman, Max Ticktin, David Saperstein, Balfour Brickner, presidente della *Union of American Hebrew Congregations Interfaith*, ed infine Joachim Prinz, presidente del *World Council of Jewish Organizations*) e la *New Jewish Agenda* (fondata nel 1980, «ben» 700 membri). Per tali posizioni esse vengono non solo tacciate di «antisemitismo», emarginate ed espulse dalla organizzazione delle comunità ebraiche, ma viene proibito a ogni «vero» ebreo di intrattenere rapporti personali coi loro affiliati (Mark Bruzonsky, giornalista sulla repressione antipalestinese, giunge a scrivere: «Nessun ebreo al mondo potrà trovare riparo dalla vendetta brutale se avrà riferito secondo verità e franchezza ciò che ha visto coi suoi occhi [delle violenze israeliane]»).

Tra i critici ebrei del sionismo – o meglio del **piccolo-sionismo** o, con Batault, del «sionismo onesto» (da lui contrapposto all'«internazionalismo ebraico mascherato da sionismo» o giudaismo messianico, «imperialismo ideologico che vuole asservire il mondo ai *valori* giudaici») o, con Gedalja Ben Elieser, «maccabismo», definito dall'inglese Ivor Benson «una forma di giudaismo talmudico trasformata in uno sciovinistico nazionalismo secolarizzato, privo del fattore religioso tranne che per l'uso che se ne può fare nella moderna guerra politica» – si annoverano anche, vilipesi da confratelli «più in linea» come Emanuele Ottolenghi (III):

il deputato californiano Julius Kahn, che il 5 marzo 1919 indirizza sul *NY Times* una *Protest to President Wilson against Zionist State*; i rabbini Judah Magnes ed Elmer Berger, il secondo cofondatore dell'*American Council for Judaism* e presidente di "Alternativa al sionismo"; lo storico Alfred M. Lilienthal jr, padre del termine *Holocaustomania*; il giornalista del *Washington Post* Richard Cohen; il semiologo Noam Avrom Chomsky; il *businessman* Harry Katz; l'avvocato Mark Lane, critico della tesi ufficiale sull'assassinio di JFK; lo studioso Nabeel Abraham; l'intellettuale Bertell Ollman; Adam Sutcliffe, giornalista della rivista progressista *Tikkun*; il premio Nobel «inglese» Harold Pinter; Anthony Lippman, figlio di oloscampato e convertito all'anglicanesimo; la docente universitaria Jacqueline Rose (per la quale, s'indigna l'Ottolenghi, col quale una volta tanto concordiamo, «il sionismo dovrebbe essere considerato non come la realizzazione di un antico sogno ebraico ma come l'assoluto tradimento della storia e dell'eredità culturale ebraica, come l'adozione di tutto ciò che, storicamente e moralmente, non appartiene all'ebraismo»); i parlamentari laburisti Oona King e Gerald Kaufman; l'italiana Marina del Monte, rappresentante del gruppo *Rete Ebrei contro l'Occupazione* (della Palestina, da parte dei confratelli);

il professor Israel Shahak, nato Himmelstaub a Varsavia nel 1933, internato decenne a Bergen Belsen ed ex comunista in Polonia, sterminazionista, docente di Chimica Organica all'Università Ebraica di Gerusalemme e presidente della *Israel League for Human and Civil Rights* (nel 1973 la casa-madre newyorkese *International League for Human Rights*, che ha sempre ignorato le migliaia di violazioni dei diritti umani compiute dall'Entità Ebraica, vota, con motivazioni pretestuose, l'espulsione di Shahak; contro lo studioso, messo sulle *black lists* in particolare dall'ADL e dal-

l'AIPAC, vengono inoltre ribadite numerose *fatwa* giudaiche di boicottaggio);

il giornalista cattolicizzato Israel Adam Shamir (nel novembre 2005 l'editore francese del suo libro *L'autre visage d'Israël*, che presenta «gli ebrei» come «*dominateurs du monde*, padroni del mondo» operanti nel quadro di una «terza guerra mondiale», viene condannato a tre mesi di carcere condizionali, 10.000 euro d'ammenda, 12.000 di danni-interessi e 1500 di spese di giustizia da versare alla LICRA, che l'aveva denunciato, e all'obbligo di ritirare l'opera dai punti vendita entro trenta giorni, sotto pena di pagare 100 per ogni esemplare ancora in circolazione);

l'insigne scacchista americano Robert James «Bobby» Fischer; lo storico americano Norman Finkelstein, insegnante volontario in una comunità palestinese, espulso da Israele e perseguitato negli USA, fustigatore della fantastoria goldhageniana e dell'Oloindustria; il pubblicista Jack Bernstein; il giornalista Maurice Jacoby; il comunista Hyman Lumar, direttore del periodico ufficiale del PCUSA *Jewish Affairs*; l'ex leader sessantottino avvocato William Moses Kunstler; Robert Steinhorn, capo del *Progressive Labor Party*, successore degli SDS *Students for a Democratic Society*; il trotzkista Jakob Taut dell'israeliano *Matzpen* ("Il compasso", scheggia staccatasi nel 1962 dal pro-sovietico *Maki*, discreditata nel 1972 dall'arresto di sei israeliani e arabi, membri della maoista "Alleanza Rivoluzionaria Comunista" e spie per la Siria); i comunisti israeliani Meir Wilner e Avram Levenbron (il figlio di Levenbron, Rami Livne, membro del kibbutz Kfar Shmuel, viene arrestato nel 1974 col compagno Mali Lerman per avere spiato per i servizi siriani); l'avvocatessa Felitsia Langer, difensore di palestinesi;

l'antropologo Claude Lévi-Strauss, nipote di rabbino (è al suo proposito che Maurice Szafran parla, quanto agli ebrei antisionisti, di «*position ultra-minoritaire parmi les juifs*»); l'altrettanto «francese» René Raindorf, oloscampato auschwitziano e membro della Fondazione Auschwitz; la giornalista israeliana Cordelia Edvardson, di madre *Halbjüdin* e padre ebreo, bimba oloscampata auschwitziana, «un personaggio controverso in Israele a causa delle sue esplicite posizioni in favore delle cause palestinesi» (Daniel B. Silver);

qualche originale ultrasinistro come Tony Lévy, dopo la Guerra dei Sei Giorni fondatore di un "Comitato degli Studenti Ebrei Antisionisti", fratello del Benny di cui in terza Appendice, il decisamente ateo Michel Rachline, Ilan Halevy, marxista che lascia Israele nel 1976 per entrare nell'OLP, e il già detto trotzkista israeliano Michel Warshawsky, figlio del Gran Rabbino di Strasburgo, corrispondente per l'agenzia francese *Alternative*, condannato nel novembre 1989 per filopalestinismo; il «francese» Rony Brauman, presidente 1982-94 di *Médecins sans Frontières*, fondata dal confratello Kouchner; lo storico «inglese», docente all'Università di New York, Tony Judt, progenie plurirabbica; il politologo «francese» marxista Maxime Rodinson; l'«inglese» Tony Cliff nato Ygael Gluckstein in Palestina nel 1917, fondatore dell'inglese *Socialist Workers Party*, estremosinistro; il transfuga mossadico Victor Ostrovsky, per il quale (erroneamente, peraltro, se possiamo esprimere un nostro giudizio) «il giudaismo è eterno, il sionismo un episodio».

Citiamo infine Jimmy Warburg, della nota famiglia di banchieri, che nel novembre 1959 biasima, alla congregazione *Mishkan Israel* di New Haven, la politica del pugno di ferro di Tel Aviv nei confronti dei palestinesi: avendo infranto il tacito codice secondo cui i diasporici possono dissentire da Israele solo in privato, viene insultato quale filo-arabo e traditore.

Diversamente da quanto accaduto nel 1924 a Jacob Israel de Haan e nel 1933 a Vitaly/Victor Chaim Arlosoroff, il comportamento «sconveniente» non attira però su Jimmy Warburg particolari conseguenze. L'ultra-ortodosso De Haan, giornalista e poeta «olandese» migrato in Palestina nel 1919, diviene il più noto esponente dell'antisionismo religioso, militante nell'ultraortodosso *Agudat Israel* (l'"Unione di Israele", fondata a Kattowitz nel 1912 sul rifiuto sì del sionismo politico, ma tuttavia sempre sulla pretesa all'occupazione della «Terra d'Israele»). Attiratosi l'odio confraterno per i progetti di alleanza palestinese contro l'*empio* sionismo, lunedì 30 luglio De Haan, il cui assassinio è stato decretato dai boss laburisti-sionisti del *Mapai* (*Mifleget Poalei Eretz Yisrael*, "Partito dei Lavoratori della Terra di Israele", dal 1968 rifondato quale *Mifleget ha-Avodah*, "Partito Laburista") e dall'*Histadrut*, e in particolare dal fondatore di *Hashomer* e futuro secondo presidente israeliano Yitzhak Ben Zvi *né* Shimshelevic e da sua moglie Rahel Yanait, viene abbattuto a pistolettate dal gruppo di Abraham Tehomi, capo-sezione dell'Haganah (dal 1931 Tehomi guiderà l'*Haganah B* o *Haganah nazionale* o *Irgun Zvai Leumì*, Organizzazione Militare Nazionale, o IZL o *Irgun*), diretta da Josef Hecht e da Rosa Cohen, madre di Yitzhak Rabin. E non solo a ultra-ortodossi quali De Haan (per il cui assassinio i sionisti allegano motivazioni di torbido rancore omosessuale), ma anche alla politica «laica» della weizmanniana *World Zionist Organization* e ad Ar-

losoroff, esponente del *Mapai* e capo della sezione politica della *Jewish Agency*, si oppone il filo-fascista grande-sionista Vladimir Evgenevic (Zeev ben Yona) Jabotinsky, il più vero erede dei Figli della Luce («*Qumran's ultimate heir is political Zionism* [...] *Qumran culture is Pharisaism in hysterical overdrive, or an extremely paranoid version of Jeremiah*, l'estremo retaggio di Qumran è il sionismo politico [...] la cultura di Qumran è farisaismo al massimo grado di isterismo, o una versione assolutamente paranoica di Geremia», rileva Norman Cantor), il cui motto era stato esplicitato nel 1906: «La mia opera è quella di uno spaccapietre che costruisce il nuovo tempio per il suo Dio sovrano assoluto. Il nome di questo Dio è il popolo ebraico» e ribadito il 21 febbraio 1912 in *Odesskie Novosti*, "Notizie di Odessa": «È noto che il nazionalismo è l'alfa-omega del mio credo, e lo reputo superiore a tutti gli altri credi, superiore persino al progresso». Fondatore a Parigi, il 25 aprile 1925, della *Brit Herut ha-Zohar* "Unione Mondiale dei Sionisti Revisionisti", patologico odiatore antitedesco a differenza di altri esponenti del suo movimento («In Germania il popolo ebraico non è minacciato solo da un preciso partito politico, sua nemica è l'intera nazione tedesca», sostiene ancor prima dell'ascesa di Hitler; nel dicembre 1934 gli verrà inviato a Parigi il «tedesco» Siegfried Stern per indurlo a moderare la campagna antitedesca) e massone, iniziato nel 1931, della loggia *Etoile du Nord* del Grande Oriente di Francia, l'«*enfant terrible* del sionismo» (definizione data dal nazionalsocialista Alfred Rosenberg nel 1921), che vede il futuro Stato Ebraico esteso sulle due rive del Giordano, vuole infatti «revisionare», cioè ridiscutere, la politica conciliativa dell'esecutivo sionista-laburista verso l'Inghilterra e quindi quella dell'immigrazione in Palestina. Poiché l'*Haavara Abkommen*, Accordo di Trasferimento (vedi al cap.XXVIII), contrasta i piani jabotinskyani per il boicottaggio mondiale della Germania, il «diplomatico rosso» Arlosoroff, rientrato da Berlino il 14 giugno, viene assassinato «da ignoti» il 16 mentre passeggia con la moglie Sima sul lungomare di Tel Aviv. Del delitto vengono accusati quale mandante il poeta politologo Abba Achimeir, già socialista, indi ammiratore del fascismo e all'inizio anche di Hitler, quali esecutori Abraham Stavsky e Zevi Rosenblatt; l'arma viene poi usata per almeno sette altri assassinii (due palestinesi, quattro poliziotti inglesi e Lord Moyne). A «ministro degli Esteri» sionista subentra Moshe Sharett/ Shertok. Ultimi dati: un tentativo di uccidere Ben Gurion da parte dello sternista Eliyahu Giladi viene fermato nel 1943, per mera opportunità politica, da Yitzhak Shamir. Gli ebrei assassinati dal 1919 al 1995 per motivi politici da altri ebrei in Palestina/Israele sono 40 (e 51 i tentati omicidi). Chiudiamo l'inciso col vergognoso depistaggio operato da William Ward, a sua volta basato sulla biografia della moglie di Goebbels, additata come ex amante del «ministro degli Esteri sionista», stesa dalla giornalista Anja Klabunde: «Davvero curioso l'episodio dell'arrivo di Arlosoroff a Berlino nel 1933, con i tentativi di visitare l'ex amante: pare che volesse raggiungere Hitler attraverso i buoni uffici di Magda, per trovare un accordo per far emigrare gli ebrei in Palestina. La missione finirà male. Qualche mese dopo il corpo di Arlosoroff viene ritrovato sulla spiaggia vicino a Tel Aviv: assassinato (secondo Klabunde) per ordine del gelosissimo Goebbels».

E non parliamo poi di **eretici totali** quali Abraham Gurewitsch, membro dei *Kna'anim*, un gruppo che si definisce *Jewish World Organization for truth, liberty, honour, justice and peace*. Indignato per l'aggressività razzistica dimostrata contro i tedeschi dai confratelli dopo le provocazioni crociuncinate di Colonia (vedi la settima Appendice), l'antisionista, dopo avere rilevato l'improprietà semantica del termine «antisemita», va al cuore della *Judenfrage*: «L'antigiudaismo nacque nel momento in cui il capo del nostro popolo [*der Führer unseres Volkes*], il rabbino Moshe, o meglio Mosè, gli diede, davanti al monte Sinai e in circostanze oltremodo misteriose [*unter ganz mysteriösen Umständen*] – metodi noti a tutti i capi religiosi e ancor oggi usuali presso gli sciamani negri – il Decalogo (*asseret ha-diwrot*, i Dieci Comandamenti, nucleo della Legge ebraica rivelata sul Sinai) e poi la Torah, martellando e rimartellando nel cervello del nostro popolo [*und ihm immer wieder einhämmerte*] il concetto che esso era il Popolo Scelto dall'Unico Dio [...] Resta da chiedersi se gli fossero chiare le conseguenze di quella fede, che vincolò all'obbedienza il nostro popolo e ci condusse, per prima cosa e senza provocazione, a sferrare il primo attacco contro l'umanità. In tal modo estromettendoci dalla famiglia delle nazioni. Un fatto è in ogni caso assodato: da allora il pregiudizio contro le altre nazioni impedì al nostro popolo di stringere rapporti di umana fiducia e amicizia con gli altri popoli [*in menschlich vertraute, freundschaftliche Beziehungen zu anderen Völkern zu treten*]. A dispetto di ogni dato scientifico sul divenire umano, la fede nell'elezione e nella pretesa di dominio mondiale si è mantenuta intatta nel nostro popolo fino ad oggi. Ancor oggi centinaia di migliaia di membri del nostro popolo ripetono nelle preghiere: *Ato bochartonu mi kol ho om*, Tu, Dio, ci hai scelto tra tutti i popoli [...] Il nostro popolo, saldamente radicato nella fede discesa da Mosè, restò perseverante fino ad oggi [...] Noi ebrei ci siamo separati dai membri dei popoli che ci hanno ospitato, abbiamo vissuto secondo i nostri peculiari costumi, costituito in tal modo un popolo all'interno del popolo che ci ospitava o, per dir meglio, uno Stato nello Stato. La reazione del popolo che ci ospitava fu quindi di evitarci, anzi, perfino di odiarci. Cominciarono allora a farsi avanti il pensiero sionista e la nostalgia di Sion. Il pensiero sionista

divenne realtà con l'organizzazione mondiale chiamata Sionismo, fondata al primo Congresso del nostro popolo a Basilea nel 1897. Tale organizzazione mondiale, che aveva mete solo politiche, fu integrata in senso religioso dai nostri ortodossi, recependoli nell'organizzazione. Ora la pretesa di dominio mondiale può realizzarsi attraverso la politica, l'economia e la religione. Così la pensano i sionisti, ma non noi *Kna'anim*. Noi rigettiamo il sionismo con la sua brama di potere; perché il sionismo non è che il becchino del nostro popolo [...] All'inizio il sionismo fu un fatto razziale, ma oggi, come fattore economico, non lo è più. Nelle sue file ci sono oggi anche non-ebrei [...] Oggi questi non-ebrei sono i fautori e gli usufruttuari del piano sionista. Sostenere il piano sionista è la premessa per essere accettati [...] Noi, ebrei lungimiranti, vediamo che tale piano non apporterà alcun vantaggio alla massa del nostro popolo, che esso è un crimine contro tutti i popoli e che mai giungerà a compimento, in quanto contrario alle leggi naturali e basato unicamente sulla furbizia, l'ipocrisia e la violenza [*da er naturwidrig und nur auf List, Heuchelei und Gewalt aufgebaut ist*]».

«Coloro che, facenti parte del nostro o degli altri popoli, ci hanno seguito fin qui» – continua Gurewitsch – «devono riconoscere che l'universo è retto da tutt'altre leggi che non quelle imposte dal Talmud e dalla Torah [...] l'Essere dell'universo non è un dio personale come ci ha insegnato Mosè e come acriticamente hanno ripetuto i popoli cristiani. È l'Essere di tutti gli esseri, l'Anima di tutti gli esseri, è in noi e vive in ogni cosa; in breve, l'intero Universo nella sua Totalità è Dio! È infinito ed eterno. Dopo approfonditi studi anche noi Kna'anim l'abbiamo compreso. Ora, il mondo dirà che è impossibile, che in ogni campo filosofico, scientifico, etc. gli ebrei sono troppo stupidi e che possono solo copiare ciò che altri hanno indicato. Tale atteggiamento sarebbe però un pregiudizio, equivalente alla divinizzazione razziale (idea di elezione) del nostro popolo, che vive ancor oggi; perché ancor oggi, come dicemmo, il nostro popolo si tiene all'idea che siano state create due categorie di esseri umani, l'una, la prediletta, nata con gli speroni del dominatore – la nostra – e l'altra nata con la sella, per farci da serva [*als die Knechte und die Diener für uns*]».

Già un trentennio prima, del resto, Howard Chamberlain aveva impostato nelle sue più vere coordinate il problema «sionismo», aspetto ideo-politico che sarebbe *riduttivo e scorretto* identificare con una qualche forma di più o meno limitato e più o meno ragionevole «nazionalismo ebraico» – invero, al contrario del nazionalismo goyish, che ha sempre rivendicato ai propri popoli solo la loro terra, i «nazionalisti» ebraici rivendicano il potere non solo sul «loro» paese, ma sull'intero mondo – e che andrebbe, al contrario, identificato come una *forma naturalistica di giudaismo*: «Niente può più impedire il ritorno del Popolo di Dio in Palestina. Con tale ritorno del Popolo Eletto, col ripristino della Terra Promessa, in altre parole con il sionismo, si apriranno i tempi messianici e ogni nazione sarà benedetta attraverso Israele, che diverrà la sede del governo mondiale teocratico e messianico dei nuovi tempi» (*Du Christianisme au Judaïsme*, 1933) e «A ben vedere il sionismo è l'inizio dell'istituzione del Regno di Dio, poiché dalla Palestina, dove sarà fondato il Regno di Dio, s'irradierà la luce nel mondo intero. Allora Gerusalemme diverrà la capitale del mondo, quando il Tempio dell'Eterno e il Trono di Davide saranno di nuovo riuniti per non separarsi mai più. Il Tempio s'innalzerà sul monte Sion e diverrà casa di preghiera per tutti i popoli, e il principe della Casa di Davide regnerà su Israele e sul mondo intero» (*Ce que les Juifs peuvent donner à l'humanité*, 1934).

In parallelo, il tedesco Heinz Riecke (numerazione nostra): «**1.** Anche l'ebraismo d'impronta sionista non può essere paragonato ad un qualunque popolo sedentario inquadrato in una formazione statuale, **2.** in quanto esso non accetta di confinare il proprio interesse alle questioni dell'ebraismo, ma vuole al contempo esercitare il proprio potere e la propria signoria anche sugli ebrei diasporici, sulla vita cioè dei popoli che ospitano tali ebrei. Inoltre l'ebraismo sionista non si limita **3**. a consigliare a quegli ebrei che dopo la partenza di gran parte dei confratelli restano tra i popoli che li ospitano, di ritrarsi dalla vita pubblica di quei popoli, ma predica anzi una dottrina nella quale si raccomanda "di affermare le idee ebraiche in tutto il mondo", benché proprio le dichiarazioni sioniste nel corso della Grande Guerra e del dopoguerra tedesco abbiano dimostrato che **4.** i sionisti, in virtù del loro atteggiamento sionista di "non-neutralità" hanno costituito una minaccia durante la guerra e **5.** con la loro richiesta di "tendenze e partiti socialisti e pacifisti" hanno cercato di suggellare per sempre l'impotenza della Germania, da essi salutata con gioia. Questo riassunto delle tendenze politicamente distruttive del sionismo ci fa concludere che **6.** l'organizzazione sionista mondiale è la più vasta organizzazione dell'ebraismo e vieppiù lo diventerà a causa del cre-

scente antisemitismo, un'organizzazione che attraverso la *Jewish Agency* è al contempo in stretto contatto con ogni altra organizzazione dell'ebraismo non-sionista e con esse forma un tutt'unico. Anche solo tali punti, particolarmente l'ultimo, devono indurre anche coloro che non vogliono misurarsi con problematiche razziali a concludere che oggi, dopo che con l'ubiquitaria crescita dell'antisemitismo si è reso necessario concentrare in un solo e delimitato territorio gli ebrei emigranti, occorre anche giungere all'esclusione totale degli ebrei dalla vita politica dei popoli che li ospitano [*auch die Ausscheidung der Juden aus dem politischen Leben der Wirtsvölker vollzogen werden muß*]».

E alla stessa conclusione, per quanto incompiutamente, giunge oggi Jack Bernstein: se il giudaismo è certamente una religione, «il sionismo è un movimento politico nato soprattutto per opera di ebrei askenaziti dell'Europa Orientale, che per secoli sono stati le forze propulsive del comunismo e del socialismo. La meta ultima dei sionisti è un Unico Governo Mondiale controllato dai sionisti e dall'Alta Finanza ebraica internazionale, da essi orientata» (citato nel volume, sequestrato dal GROD, di C.-F. Berg).

In parallelo a Gurewitsch, Chamberlain, Riecke, Bernstein e ad ogni altro antisionista più o meno lucido, Shmuel Eisenstadt rileva che Israele rappresenta «un centro geografico, un simbolo di retaggio comune e di solidarietà accettato da vasti settori del popolo ebraico, anzi l'unico, o comunque il principale, elemento comune a tutto il popolo ebraico o alla maggior parte di esso. In modo non sempre facile, anzi spesso con grande ambivalenza, Israele rappresenta inoltre un punto focale centrale dell'identità collettiva ebraica. Soprattutto negli Stati Uniti negli anni Cinquanta e Sessanta, Israele ha costituito in molte comunità una componente centrale e all'inizio assai nuova e potente della "religione civile" ebraica. È diventato il punto d'incontro naturale della maggioranza delle organizzazioni ebraiche, una sorta di luogo deputato alle riunioni di famiglia e agli eventi collettivi, e sono ormai pochissime le organizzazioni della vita comunitaria ebraica che non hanno un qualche legame con Israele».

Cosa già avvertita, il 13 gennaio 1946 nel proprio Diario, dal deputato laburista inglese Richard Crossman, ardente filosionista, dirigente della propaganda antitedesca alla BBC, attivo nello *staff* di Eisenhower ad Algeri e direttore associato del fabiano *The New Statesman*: «I sionisti sono terribili [...] sono radicalmente anti-inglesi e hanno apertamente organizzato [in tal senso] pressoché tutti gli ebrei americani e l'intera stampa» e ancor più dal confratello Maurice Hartt, deputato liberale canadese subentrante allo spione comunista Fred Rose (cap.XXXIII), nel discorso al Parlamento di Montreal il 3 maggio 1948: «*I do not differentiate between Zionists and Jews; they are one and the same. Those who want to introduce that note of division are simply not doing justice to this subject. Those who call themselves Zionists are the active leaders of a group that want to see the Jews have a Jewish homeland*, Non faccio differenza tra sionisti ed ebrei; sono una ed una sola cosa. Quelli che cercano di fare distinzioni fra le due cose non rendono, semplicemente, giustizia alla questione. Coloro che si autodefiniscono sionisti non sono che i capi attivi di un gruppo che vuole assicurare agli ebrei una patria ebraica».

Ad assicurare all'intervistatore russo la simbiosi, spesso addirittura inconscia, tra ebraismo e sionismo, è, nota Solzenicyn (VI), anche il superamericano Norman Podhoretz ("Gli ebrei nel mondo moderno", 1985): «Gli ebrei, ovunque nel mondo si trovino, talora persino con loro stesso stupore, si sentono personalmente legati al destino di Israele [...] Se, Dio non voglia, Israele dovesse venire distrutto, scomparirebbero anche gli ebrei in ogni altro paese. Non so perché sia così, ma gli ebrei non sopravviverebbero ad un secondo colpo mortale in questo secolo». «Il 95% degli ebrei di Francia» – aggiunge dall'altro lato dell'oceano un ventennio più tardi, il 1° giugno 2002, il «filosofo» Alain Finkielkraut su *Le Monde*, scagliandosi contro i critici della sempre più feroce repressione antipalestinese – «sono sionisti, nel senso che hanno una solidarietà di destino con Israele. Mettere al bando dall'umanità questo Stato in quanto fascista o nazista vuol dire escludere, sotto la maschera dell'antirazzismo, tutti coloro che, in quanto ebrei, lo sostengono».

Ed egualmente, in prima pagina sul *Corriere della Sera*, l'ex direttore Piero Ostellino: «A me pare che il modo migliore di celebrare il "Giorno del Ricordo" consista nel non lasciare mai Israele solo di fronte a chi si propone di distruggerlo. Mi pare consista, cioè, nell'evitare di distinguere fra ebrei e Israele, fra il popolo israeliano e i suoi governi [...] La distinzione fra ebrei e Israele, fra popolo e governo israeliani, è politicamente corretta e moralmente accettabile? Penso proprio di

no. La distinzione implica, infatti, la negazione morale delle ragioni stesse della nascita delo Stato di Israele, il disconoscimento politico della sua legittimazione internazionale e del suo carattere democratico interno e, infine, della legittimità del suo governo [...] Da qualsiasi parte la si guardi, la distinzione fra ebrei e Israele, fra governo e popolo israeliani, finisce con essere un modo moralmente e politicamente ambiguo di prendere le distanze da Israele, e da ciò che esso rappresenta per l'intera umanità, con la scusa di prenderle dal suo governo».

Ed egualmente Robert Wistrich, docente di Storia Ebraica all'Università di Gerusalemme: «Nell'ultimo mezzo secolo l'esistenza di Israele ha chiaramente svolto la funzione di catalizzatore dell'identità ebraica e di innegabile nocciolo della coesione e della continuità ebraiche. In un mondo che si fa progressivamente centrifugo, Israele è la forza centripeta che più opera per l'unità degli ebrei. Ciò avviene non solo per via della sicurezza e della libertà di cui è simbolo, ma anche perché ha sviluppato un'economia autosufficiente [cosa assolutamente falsa, come da noi accennato al cap. VI, e come anche riconosciuto, tra gli altri, da Roger Garaudy e da Maurice Jacoby], una cultura e una identità collettiva di nuovo genere».

O l'ex «russo» Nathan Sharanskij, ministro israeliano per gli Affari della Diaspora, intervistato il 17 luglio 2003 dalla *Jüdische Allgemeine* (organo dello *Zentralrat der Juden in Deutschland*, fondato nel 1947 da Karl Marx, già funzionario della weimariana DDP, quale *Allgemeine Jüdische Wochenzeitung der Juden in Deutschland*, titolo mutato dal 2002): «Del resto, gli ebrei d'Israele e della Diaspora sono una sola famiglia. [Gli ebrei nella Diapora] si rallegrano se noi ci rallegriamo, soffrono, se noi soffriamo. Questo legame va salvaguardato e rafforzato».

Ancora più chiaro nello spazzar via ogni cavillo, rivendicando il diritto ad esercitare una «doppia fedeltà» – *ma è veramente doppia, o non piuttosto un'unica eterna fedeltà all'ebraismo?* – era stato, sull'*Allgemeine Jüdische Wochenzeitung* del 5 maggio 1994, il successore di Galinski a presidente dello *Zentralrat* Ignatz Bubis: «Noi ebrei non *possiamo* essere sionisti, *dobbiamo* essere sionisti! È un imperativo del cuore e della ragione [...] L'amore per Sion e per i sionisti non ci impedisce [comunque] di vivere in Germania e a tal proposito non mi faccio certo dei problemi [*und ich habe dabei kein schlechtes Gewissen*]». Arrogante sicurezza già cantata nel 1982 oltreoceano da Rabbi Jacob I. Agus, che aveva rivendicato «non il vecchio spauracchio [*old bugaboo*] della "doppia lealtà"», ma «una singolare, metastorica lealtà a Israele, una mistica che trascende tutte le lealtà nazionali».

Definitivi, Simon Snopkowski, presidente della *Israelitische Kultusgemeinde* bavarese, nel settembre 2001 sul n.86 del suo bollettino: «Noi tutti, esiliati, volgiamo lo sguardo alla Terra d'Israele, nostra antichissima patria, oggetto dei nostri pensieri quotidiani e meta di ogni nostra nostalgia [...] Quando si tratta dell'esistenza dello Stato d'Israele, noi ebrei di tutto il mondo sorgiamo a sua difesa come un sol uomo, anche se siamo dispersi in ogni parte del mondo», e il successore di Bubis, Paul Spiegel, sulla *Jüdische Allgemeine* il 14 febbraio 2002: «*Jeder Jude auf dieser Welt, wenn er seine Wurzeln ernst nimmt, ist ein "Botschafter" Israels*, Ogni ebreo al mondo, se considera seriamente le proprie radici, è un "ambasciatore" di Israele».

Di conserva, aveva riportato il 1° febbraio 2001 lo stesso periodico, «in una dichiarazione alla Diaspora il ministro degli esteri israeliano ha affermato che Israele è determinato a difendere l'esistenza di ogni ebreo al mondo»; «*Zion als zuverlässiche Rückversicherungspolice*, Israele come affidabile polizza riassicurativa», titolerà Rafael Seligmann il 28 luglio 2003.

Se, stando a un sondaggio AJC (*Moment* giugno 1995), il 29% degli *American Jews* si considera sionista e il 64 si sente «legato» a Israele, secondo un'indagine di poco più vecchia è l'80% a considerare l'eventuale distruzione delle strutture statuali israeliane – alle quali, ben più che la riduttiva formula di Entità Sionista, cara ad ogni sinistro, conviene quella di Entità Ebraica – come la più grande, *personale tragedia* nella propria vita: «Israele» – continua Wistrich – «è divenuto la maggior componente dell'identità ebraica americana e influenza ogni aspetto della vita ebraica, compreso lo stesso giudaismo [...] Israele dà loro una ragione per continuare a identificarsi come ebrei. A torto o a ragione essi pensano che le critiche allo Stato ebraico, in America o altrove, siano motivate dall'antisemitismo e non da considerazioni di *realpolitik*» (un solo esempio: mentre, riporta *Moment* dicembre 1994, la percentuale degli israeliani che approvano la retrocessione del Golan alla Siria è del 32,5, essa precipita al 3 per gli ebrei americani).

Tesi sostenuta dall'Arruolato lettore Enrico Misrachi in una lettera al Grande *Confrère* sul *Corriere della Sera* il 23 marzo 2002: «Caro [Paolo] Mieli, mi riferisco alla lettera di due lettori romani chiaramente antiisraeliani, ma secondo loro non antisemiti. Molte persone, o in malafede o per somma ignoranza storica, fingono di non capire o non capiscono che Israele, piaccia o non piaccia, è il cuore dell'ebraismo che a sua volta, sempre piaccia o non piaccia, vanta su quella terra sacrosanti e indiscutibili diritti storici, legali e morali, che nessuno in buona fede può negare».

Tesi che afferma, sicuro, anche il caporabbi «polacco» David Schaumann, preside della scuola ebraica di Milano, presidente della Federazione Sionistica Italiana e infaticabile *supporter* del cattolicesimo post-conciliare: «L'ebreo non può non sentirsi sionista, giacché ebraismo e sionismo costituiscono una medesima realtà». Affermazione, questa di Schaumann, anticipata dal prussiano Rabbi Zvi Hirsch Kalischer (1795-1874), invocante la formazione di insediamenti ebraici in Eretz Israel quale premessa della redenzione divina mondiale, e nel 1969 da Saul Spiro nel saggio *The Ideas of Zion*, compreso in *Fundamentals of Judaism*: «Il sionismo fu non solo artefice della restaurazione dello Stato d'Israele, fu anche artefice del rinvigorimento della vita ebraica nella Diaspora, della rinascita della creatività letteraria e di una rinnovata identificazione degli ebrei col giudaismo e con la sua civiltà. Fu Herzl, il capo politico, ad affermare che "il sionismo è il ritorno degli ebrei al giudaismo, prima di essere il ritorno degli ebrei alla loro terra" [...] Recentemente [Ben Gurion] ha detto: "La sofferenza del popolo ebraico nella diaspora, economiche, politiche o culturali che fossero, è stata un fattore che ha potentemente spinto all'immigrazione nella Terra d'Israele, ma fu soltanto la visione messianica che rese fruttifero tale fattore e lo guidò a creare lo Stato. Ciò che ha assicurato la sopravvivenza del popolo ebraico attraverso le generazioni e l'ha condotto a creare lo Stato è la visione messianica dei profeti d'Israele. Lo Stato d'Israele è uno strumento per la realizzazione di tale visione messianica". Cos'è allora Sion? È un concetto nazionale connesso non tanto con un popolo quanto con una particolare terra e con un particolare luogo santo di questa terra, Sion [...] Sion e il popolo ebraico sono inseparabili. Sion è una parte essenziale del nostro credo religioso e del nostro retaggio storico, e l'unità dell'intero Israele ci fa porre Sion "al primo posto nei nostri pensieri"».

Concetto riecheggiato in una lettera da Amos Wilder, il 3 ottobre 1979: «*There is an inseparable link between God's People, Law and Land*, C'è un legame indissolubile tra il Popolo di Dio, la Legge e la Terra»; terra d'Israele spiritualizzata, simbolo di un ordine ideale sia in questo mondo concreto sia nel soprannaturale Mondo Avvenire, e perciò «imperativo territoriale-teologico», il più forte di ogni epoca e popolo: «La Terra nella storia divenne una speranza per un ordine di là della storia. Quanto lungi si spingerà la Terra come simbolo di un ordine trascendente, mentre la promessa del territorio verrà assorbita, e perciò annullata, nella brama della futura "età che verrà" e "nuova creazione"?» (W.D. Davies).

L'inscindibilità *teorica e pratica* di ebraismo e sionismo viene sostenuta anche da Dennis Prager e Rabbi Joseph Telushkin (I): «Un attacco al concetto di elezione ebraica [come quello portato da certi "antisionisti"] non è un attacco al sionismo: l'elezione non gioca alcun ruolo nel sionismo. È invece la dottrina fondamentale del giudaismo [...] Mentre l'antisemitismo della Sinistra indossa generalmente la maschera dell'antisionismo, le pubblicazioni anti-ebraiche della Destra Fascista solitamente ammettono la propria ostilità nei confronti degli ebrei, giudicando correttamente il sionismo una manifestazione del giudaismo» (i Naturei Karta, punzecchiano in nota, «sono rappresentativi degli ebrei come le sette quacchere lo sono dei cristiani»).

«Sì, l'aspetto attuale dell'antisemitismo» – concorda Yann Moix (ma più radicali di lui sono coloro che vedono, invero con fondata ragione, «antisemitismo» non solo nell'antisionismo ma anche nell'antiamericanismo) – «va cercato nella situazione del Medio Oriente. Nella propaganda antisionista e anti-israeliana. Perché da quando il popolo ebraico ha uno Stato, questo Stato è divenuto il popolo ebraico. Disprezzare l'esistenza di questo Stato, che è lo Stato degli ebrei, è il modo attuale di disprezzare gli ebrei. I pregiudizi contro gli ebrei si sono ormai trasformati (essenzialmente, ma non solo) nel pregiudizio contro Israele. È uno Stato che ha sempre un naso lungo e adunco. È uno Stato, oggi, lo "sporco ebreo" [*sale youpin*]».

Affermazioni, queste di Schaumann, Wilder, Davies, Prager/Telushkin e Moix, in qualche modo anticipate fin dall'agosto 1971 da Norman Podhoretz, direttore di *Commentary*: «Ora, è perfettamente vero che l'antisionismo non è necessariamente antisemitismo. Ma è anche vero, temo, che

la distinzione fra i due è spesso invisibile al nudo occhio ebraico, e che l'antisionismo è servito a legittimare l'aperta manifestazione di una buona quantità di antisemitismo che sarebbe altrimenti rimasta schiacciata dal tabù contro l'antisemitismo che ha prevalso nella vita pubblica americana dai tempi di Hitler fino, all'incirca, alla Guerra dei Sei Giorni».

Affermazioni, tutte queste, ribadite nel 1997 dal boss «romano» Riccardo Pacifici: «La mancata conoscenza del mondo ebraico provoca errori di valutazione sul sionismo, che non è solo un movimento politico di cui gli ebrei possono decidere se far parte o no. Il sionismo è nell'ebraismo sin dalla nascita; sionismo è pregare tre volte al giorno verso Sion (la collina su cui sorge Gerusalemme) così come fa ogni ebreo laico od osservante da duemila anni; sionismo significa che quando si celebra un matrimonio lo sposo reciti alla fine della cerimonia, rompendo il bicchiere con il tacco, "se mi dimentico di te Gerusalemme si secchi la mia mano destra"; sionismo è recitare la sera del Seder di Pesach (cena pasquale) "L'anno prossimo a Gerusalemme"; sionismo è anche morire ed essere sepolto come vuole la tradizione con il corpo rivolto verso Sion. Ecco perché essere antisionisti significa essere antisemiti».

E tritamente ri-ribadite nel novembre 2003 da Leone Paserman, presidente della Comunità romana, dopo che il sondaggio *Eurobarometro* commissionato alla *EOS-Gallup Europa* dalla Commissione Europea («Per ciascuno dei seguenti paesi dite se, secondo voi, rappresenta una minaccia per la pace nel mondo») ha indicato al primo posto Israele con una quota del 59% (dal 74 dell'Olanda al 48 dell'Italia, passando per il 65 della Germania e il 55 della Francia; secondi gli USA col 53%, a pari merito con le «canaglie» Corea del Nord e Iran): l'ebraismo è in allarme per «una nuova e crescente forma di antisemitismo e antisionismo, che sono la stessa cosa [...] La classe politica europea, i governi, i partiti, gli *opinion-leader* dovrebbero fermarsi a fare un esame di coscienza. Perché la demonizzazione di Israele avvenuta in questi ultimi anni sta producendo esiti veramente scioccanti. L'Europa ha già visto la Shoah, l'orrore che si perpetrava nell'indifferenza, nell'acquiescenza o con la collaborazione della popolazione. Adesso bisogna in tutti i modi impedire un ritorno agli anni Trenta». Di conserva il suo portavoce Pacifici, rigettando l'idea che gli ebrei possano essere ancora ritenuti responsabili «di tutti i mali del mondo»: «È incredibile che l'Europa nata dalle ceneri della Shoah e resuscitata all'indomani della Seconda Guerra Mondiale grazie ai valori di libertà e democrazia possa aver consentito di commissionare un sondaggio di questo genere».

Ecco infine, nel marzo 2004, il sermone in Campidoglio del settantaseienne Elie Wiesel – partecipi il sinistro Walter Veltroni, sindaco di Roma, e il viceprimoministro «postfascista» Gianfranco Fini, attorniati dall'ambasciatore Ehud Gol, dal caporabbi Di Segni e dal presidente della Comunità romana Paserman – innalzante la Medaglia d'oro al Valor Civile ricevuta dal Quirinalizio Carlo Azeglio Ciampi: «Il mostro è tornato qui tra noi nuovamente [...] Le comunità ebraiche europee tornano a vivere nella paura [...] C'è un pericolo morale per l'umanità e lo potete vedere nella crescita del fenomeno antisemita, nelle sue nuove forme contro Israele, cuore del popolo ebraico. Viene oggi condotta una campagna infamante, utilizzando le stesse parole che usiamo noi. L'antisemitismo è odio, che produce altro odio. Chi odia, odia se stesso e tutti, si distrugge [...] Celebrare significa inventare punti di riferimento. Bisognerebbe ricordare ogni minuto, altrimenti la memoria rischia di essere sopraffatta dal quotidiano, dalle sfide e dalle avventure della vita».

Dopo un sondaggio nazionale – pubblicato il 10 novembre dal *Corriere della Sera* e giudicato da Sergio Luzzatto «più preoccupante» di quello europeo che l'ha preceduto – operato dal *confrère* ex boss sessantottino Renato Mannheimer, tuona Avner Shalev, direttore di Yad Vashem, scagliandosi, dopo il pellegrinaggio all'Olocentro compiuto dal presidente della Camera ex democristo Pierferdinando Casini, contro quel 52% di italiani che considera Israele «poco/per niente simpatico», quel 51% che sostiene che «gli ebrei hanno mentalità e modi di vita diversi dal resto degli italiani», quel 38% che osa dire che «dovrebbero smettere di fare le vittime per l'Olocausto», quel 22% di veri e propri «antisemiti» che non li considera «veri italiani», quell'11% di «negazionisti» che accusa gli storici di mentire sui milioni di gaskammerati, quel 10% che dichiara che gli ebrei «non ispirano fiducia» e quell'8% che vorrebbe che detti «compatrioti» se ne andassero dall'Italia: «Chiedo che il Paese ne prenda a cuore il risultato e compia azioni decisive per mettere fine, nei suoi confini, all'antisemitismo e alla negazione dell'Olocausto. Noi crediamo all'uso di strumenti pedagogici [comprese le manette e la gogna!] e di tutti i metodi di comunicazione pubblica, per combattere l'ignoranza che porta al razzismo».

E l'equivalenza ebraismo/sionismo è tanto vera sia nelle idealità che nella pratica, che nessun ebreo al mondo, individuo o gruppo organizzato che sia, manifesta perplessità – come del resto nessun individuo o governo goyish – contro l'incredibile arroganza dell'emendamento al codice penale varato dalla Knesset il 23 agosto 1994 ed entrato in vigore esattamente un anno dopo. L'emendamento, c'illumina – peraltro sul raffinato quadrimestrale di geopolitica *liMes* e non sui massmedia praticati da milioni di lettori – Emanuele Ottolenghi, «stabilisce che chiunque nel mondo commetta un reato contro un ebreo per il solo fatto che è ebreo – quindi reato di antisemitismo – è punibile in Israele, dove può essere estradato e processato. L'emendamento stabilisce un principio importante: non solo la giurisdizione israeliana, in determinati casi, si estende anche oltre confine, ma essa tutela cittadini non israeliani. La logica alla base di questo emendamento è che ogni ebreo nel mondo è potenzialmente un cittadino israeliano, e che un reato commesso per motivi di antisemitismo è un reato contro il popolo di Israele, che lo Stato può quindi punire. Dire *popolo d'Israele* non è per altro lo stesso che dire *popolo israeliano*. Le due espressioni rappresentano due realtà diverse. La prima è quella della collettività del popolo ebraico, composto da ebrei residenti in tutto il mondo, cittadini di molti paesi, tra cui Israele. La seconda è invece l'insieme dei cittadini israeliani, molti dei quali, ma non tutti, ebrei».

Chiarissima l'eterna doppiezza, quella ideale/pratica doppiezza che da sempre e in cangiante maniera distingue i Primogeniti: «Sulla carta d'identità, alla voce nazionalità (*leom*) l'individuo risulta ebreo, arabo, druso, circasso o beduino, ma mai israeliano. Il termine israeliano appare solo sui passaporti come cittadinanza (*ezrachut*). La ragione di ciò è che Israele nasce come stato degli ebrei e per gli ebrei che sono dispersi nel mondo, e viene concepito sin dall'inizio come Stato nazionale del popolo ebraico. Essendo d'altronde uno Stato democratico, esso concede cittadinanza e diritti alle minoranze non ebraiche presenti sul territorio nazionale. Si trovano allora a vivere in Israele cittadini israeliani che non condividono il comune patrimonio storico e religioso degli ebrei, patrimonio che è uno dei motivi fondanti lo Stato. Al contempo vivono al di fuori d'Israele persone che condividono quel patrimonio ma che israeliani non sono [...] Come conseguenza, questa sorta di equivoco permanente, per cui i due termini ebreo e israeliano [o, detto con sinistro linguaggio: ebreo e sionista] sono inestricabilmente collegati fino a confondersi senza mai completamente coincidere, domina la realtà politica, giuridica e sociale d'Israele» (e, completeremmo, degli ebrei diasporici nella quasi totalità). Concetti pienamente coerenti con l'orgogliosa rivendicazione di Jabotinsky: «Noi sionisti non ci consideriamo un partito, bensì i portavoce dell'intero popolo ebraico» (gennaio 1906). E pienamente coerenti con la definizione della Palestina-non-ancora-Israele data nel 1938 dal tedesco Giselher Wirsing: «*Vatikan des Weltjudentums*, Vaticano dell'ebraismo internazionale».

Ma l'eterna questione dei rapporti tra sionismo ed ebraismo è ben altrimenti sviscerata da molti non-ebrei, e segnatamente dai pretesi anticonformisti della sinistra rivoluzionaria. Esempio tipico di tale posizione è quanto sostenuto dagli estensori di *Sionismo e Medio Oriente* a proposito dei «cialtroni più o meno illustri che nella stampa democratico-borghese si adoperano per ribadire la calunniosa identificazione dell'*antisionismo* con l'*antisemitismo* e che in tal modo, finendo per aumentare la confusione esistente, pervengono al bel risultato di conferire un'apparenza di plausibilità alla tesi antisemita secondo cui il sionismo sarebbe solo un'espressione tattica dell'ebraismo [...] antisionismo e antisemitismo sono e rimangono, *in sé*, cose assolutamente diverse, checché blateri la propaganda sionista, ribaldamente impegnata ad accreditare un'assurda e menzognera identificazione dell'uno con l'altro». Ed egualmente l'«anticonformista» ed «anomalo» Costanzo Preve (II), che definisce non solo «scorretta» ma «addirittura blasfema» «l'equazione [...] fra ebraismo e sionismo».

Imbevuti di purissimo verbo marx-leninista, tali ultrasinistri ci sembrano in realtà talmudicamente dèditi, più che a documentarsi sull'essenza del giudaismo sfogliandone i testi e compulsando le innumeri analisi compiute in passato dagli studiosi sia non-ebrei che anti-ebrei, a forzare il percorso politico-storico dell'ebraismo negli schemi materialisti – invero alquanto riduttivi – costruiti a metà Ottocento dal rabbino di Treviri e ribattuti mezzo secolo dopo dal mancato rabbino di Simbirsk. Non è infatti necessario essere «in preda al peggiore oscurantismo» per concordare – a parte l'uso improprio del termine antisemita – col «filosofo» Vladimir Jankélévitch (l'antisionismo come «permesso di essere democraticamente antisemita»), coi sentimenti della stragrande

maggioranza degli ebrei di ogni tempo, coi giudizi dati in proposito dal *mainstream* dell'ebraismo, con la sostanza dell'intera ideo-storia giudaica e con la sua bimillenaria, mai mentita aspirazione sia alla Terra Promessa («l'idea base del sionismo, la sovranità ebraica sulla terra di Israele, è centrale nella tradizione ebraica», riconosce J.J. Goldberg) sia alla guida dell'Unico Mondo. Non è necessario aderire a questa o a quella posizione non-ebraica o anti-ebraica, sia essa ideo-spiritual-sentimentale o «bassamente» socio-economica e politico-materiale, per concordare con la quasi totalità degli ebrei nel rilevare la *sostanziale convergenza* del sionismo – altro che «espressione tattica»! – con l'ebraismo *lato sensu*.

Quanto alla tesi che «*in sé*» antisionismo e «antisemitismo» debbano essere considerate cose «*assolutamente* diverse», o che vada assolutamente respinto – in quanto invenzione propagandistica con cui Israele «tenta di controbilanciare gli effetti che la sua nefanda politica, nefanda da sempre, e non a far data dall'ascesa al potere di questo o quel macellaio, magari insignito del Nobel per la pace, produce sull'opinione pubblica mondiale» – «il fraudolento luogo comune che dipinge l'antisionismo come la forma moderna dell'antisemitismo» (Cesare Saletta VI), tale tesi potrà forse essere accetta agli adepti della Ragion Pura – e unicamente da loro – vaganti nell'iperuranio della più astratta concettistica.

* * *

Nel maggio-giugno 1967, nelle due settimane che segnano l'apice della crisi della Guerra dei Sei Giorni, l'*Israel Emergency Fund* dello *United Jewish Appeal* raccoglie, a sostegno della causa sionista, oltre cento milioni di dollari, una somma senza precedenti non solo nella storia ebraica, ma anche in quella della filantropia americana (a fine anno lo UJA riesce a mettere insieme seicento milioni; a fine secolo la simbiosi con gli USA frutta a Tel Aviv una massa di aiuti, da parte degli statunitensi, siano essi ardenti sostenitori dello stato ebraico che semplici contribuenti, pari a sei miliardi annui, un quarto del prodotto nazionale israeliano).

Inoltre, a fine maggio, malgrado specifiche disposizioni governative vietino i viaggi nel Vicino Oriente, diecimila giovani ebrei, i due terzi dei quali privi di una specifica educazione ebraica, si presentano per recarsi in Israele a sostituire sul lavoro i coetanei chiamati alle armi. E ciò fino al punto che in seguito, contrariamente alla prassi che vieta a tutti gli altri cittadini americani di partecipare alle attività militari di altri paesi, i superamericani si vedranno gratificare di un permesso speciale per servire nello Zahal... in piena linea, del resto, con le prescrizioni giudaiche: «La partecipazione alle guerre definite come di *miswah* [di comandamento, obbligate], e cioè destinate a difendere la vita degli ebrei o i confini nazionali, è strettamente obbligatoria per ogni uomo o donna che sia chiamato ad arruolarsi [...] Anche gli ebrei residenti nella Diaspora, che non possono esser obbligati per legge al servizio militare nello Stato di Israele, hanno il dovere, specialmente in momenti di pericolo, di offrirsi spontaneamente per partecipare alla difesa di esso [...] Comunque è dovere di ogni ebreo, dovunque risieda, di sentirsi idealmente legato con lo Stato di Israele ed aiutarlo e sostenerlo in tutti i modi possibili», ammonisce Elia Samuele Artom.

Combattere il silenzio, l'indifferenza e l'abbandono dei confratelli da parte dei goyim, «assicurare la sopravvivenza di Israele è divenuto il cuore della funzione di difesa della comunità ebraica americana», scriverà nel 1974 il politologo Daniel Judah Elazar, studioso del federalismo a dimensione biblica, direttore del *Center for the Study of Federalism* della filadelfiana Temple University e del *Jerusalem Center for Public Affairs* dell'Università Bar-Ilan. E la visita in Israele non è una vacanza, ma piuttosto un pellegrinaggio nel quale gli ebrei americani si identificano col popolo e la terra d'Israele, al punto che, per quanto non pensino certo di cambiare Brooklyn con Gerusalemme o Los Angeles con Tel Aviv, molti chiedono di essere sepolti in Israele.

Ben scrive, dopo i rilevi compiuti su *Commentary* nell'ottobre 1967 da Milton Himmelfarb (gli ebrei «realizzarono improvvisamente che il genocidio, l'antisemitismo, la voglia di assassinare gli ebrei, tutte queste cose non erano solo ciò che uno aveva pensato di un crudele, stupido passato... Queste cose erano reali e attuali»), il «francese» Georges Friedmann: «La "guerra dei sei giorni" ha provocato uno "shock" negli israeliani, ma, fatto stupefacente, più ancora negli ebrei della diaspora. Gli israeliani vivevano già da diciannove anni, giorno su giorno, in uno stato di guerra lar-

vata, con l'intermezzo nel 1956 della campagna di Suez. Quel che li ha sorpresi non è tanto lo scoppio di un terzo conflitto (nuova "sortita" da essi tentata, come degli assediati, per spezzare l'accerchiamento del mondo arabo e, speravano, conquistare finalmente il diritto di esistere e la pace) quanto la rapidità della loro vittoria – a meno che non si voglia vedere in essa, come i credenti, la mano di Dio. Invece, fra gli ebrei della diaspora (di cui ho esaminato i rapporti con lo stato di Israele), gli avvenimenti del giugno 1967 hanno provocato un'"impressione" di una potenza e di un'ampiezza che hanno sorpreso la maggioranza degli osservatori. I sei giorni hanno ridestato, rafforzato o suscitato in essi dei legami affattivi con Israele, legami che molti di loro non avevano neppure sospettato». «La guerra dei Sei Giorni agisce *comme un électrochoc*; gli ebrei di Francia, fin'allora freddi nel sostegno a Israele, mutano atteggiamento», confermano Frank Eskenazi ed Edouard Waintrop; dopo il giugno 1967 Israele diviene «la religione degli ebrei americani», sigilla l'anticonformista Norman Finkelstein; egualmente Rabbi Arthur Hertzberg, intimo del WJC Edgar Bronfman, nell'agosto 1967 su *Commentary*: «Il senso di appartenere al popolo ebraico sparso nel mondo, ad un popolo il cui centro è Israele, è un sentimento religioso, ma investe anche gli ebrei che si considerano laici o atei».

Dopo avere rilevato i vantaggi strategici (frontiere al canale di Suez, al Giordano e alle alture del Golan) e internazionale (smacco per l'Unione Sovietica e umiliazione del mondo arabo) portati a Israele dalla vittoriosa aggressione, Vittorio Dan Segre (II) prosegue: «Un terzo elemento positivo di questa guerra fu una ritrovata identità di Israele con la diaspora. La simpatia degli ebrei per Israele non era mancata nel passato. Ma la guerra dei Sei giorni provocò uno scoppio di ritrovata coscienza comune. Molte riserve politiche, razionali, ideologiche, religiose nei confronti dello Stato sionista degli ebrei della diaspora si volatilizzarono prima in chiave di disperazione (quando si ebbe l'impressione che Israele fosse sul punto di sparire davanti alla – falsa – potenza numerica araba); poi con un tripudio di entusiasmo che unì come mai prima il mondo ebraico».

Due testimonianze dell'epoca: «Noi abbiamo scoperto» – afferma il barone Aali de Rothschild su *L'Arche - Revue du Fond Social Juif Unifié* n.124, giugno 1967 – «nel corso della presente crisi di identificare con Israele il nostro diritto alla giustizia, alla sopravvivenza, alla vita». E similmente, affiancando sulle stesse pagine il miliardario «francese», il non-sionista comunista Manes Sperber: «Israele è l'affermazione più evidente e, nonostante il suo carattere nazionale, più universale di un umanesimo al di là dell'inferno. In questi giorni, in queste ore si ode ovunque un grande movimento: il popolo ebraico si identifica, come non l'aveva mai fatto prima nella sua storia, con un piccolo paese accerchiato, minacciato da tutte le parti, che rischia di restare solo, solo, solo».

Ultimo punto di discrimine nella storia ebraica («spartiacque della storia d'Israele», la chiama Ehud Sprinzak), la Guerra dei Sei Giorni – dapprima col terrifico Immaginario della minaccia araba di gettare a mare i confratelli dopo averne distrutto lo Stato, abbandonato da ogni alleato: Nuovo Olocausto («Non ci sarebbero stati profughi ebrei se Israele avesse perso la guerra. Ci sarebbero stati due milioni di cadaveri da aggiungere ai sei milioni di vittime della Shoah», impudenteggierà il ministro degli Esteri Abba Eban alle Nazioni Unite dopo la vittoria, mentre anche Elie Barnavi ricorderà le «lunghe settimane che gli israeliani hanno battezzato la *hamtana*, "l'attesa", lo spettro di un secondo olocausto»), poi con quelle salvificamente incredibili del piccolo Davide vittorioso contro il gigante Golia, dell'«appropriazione del potere» da parte di Tel Aviv e del «castigo» dei palestinesi – è alla radice non solo di una straordinaria ricompattazione dell'ebraismo («Dalla metà degli anni Sessanta, e particolarmente dopo la Guerra dei Sei Giorni nel 1967, l'aiuto a Israele fu in effetti il più importante fattore per identificare un individuo quale ebreo e membro della comunità ebraica [...] Le minacce portate a Israele, in particolare quelle del 1967 e del 1973, ingenerarono negli ebrei americani un immane impeto che spinse a portare aiuto allo Stato ebraico e identificarsi con esso», scrive Arthur Liebman), ma anche di una nuova Liturgia della Distruzione o, per dirla con Jacob Neusner, docente di *Judaic Studies* alla Brown University, dell'«*American Judaic system of Holocaust and Redemption*, sistema ebraico americano dell'Olocausto e Redenzione»: la Teologia dell'Olocausto o del Sacrificio Totale (per dirla in tedesco: *Endlösung-Theologie* e *Ganzopfer-Theologie*).

* * *

Inciso – La falsità della Metanarrazione Seigiornica, vanamente affermata per un trentennio da ogni goy che non volesse auto-accecarsi, esplode nel maggio 1997 ad opera dell'israeliano Rami Tal e si completa nel 2007 con l'israeliana Idith Zertal, docente di Storia Contemporanea all'Università Ebraica di Gerusalemme. E tuttavia, già il 14 aprile 1971 il ministro per gli Insediamenti Mordecai Bentov aveva rivelato su *al-Hamishmar* che «l'intera storia» dell'imminente sterminio era stata «inventata di sana pianta ed esagerata dopo l'accaduto per giustificare l'annessione di nuovi territori arabi». Equivalenti le ammissioni di Menachem Begin, primo ministro: «Nel giugno 1967, avevamo la scelta. La concentrazione di soldati egiziani nel Sinai non prova che Nasser volesse attaccarci sul serio. Dobbiamo essere onesti con noi stessi. Noi decidemmo di attaccarlo» (*New York Times*, 21 agosto 1982), Yitzhak Rabin, capo di Stato Maggiore e poi primo ministro: «Non credo che Nasser volesse la guerra. Le due divisioni inviate nel Sinai il 14 maggio non erano sufficienti per sferrare un'offensiva contro Israele. Lui lo sapeva e noi lo sapevamo» (*Le Monde*, 28 febbraio 1968), Yigal Allon, ministro del Lavoro: «Begin ed io volevamo Gerusalemme» (Eitan Haber, *Menachem Begin, the Legend and the Man*, Delacorte Press, 1978), Mattitiahu Peled, generale: «Tutte quelle storie riguardo l'immane pericolo che correvamo a causa della piccolezza del nostro territorio, un argomento spiegato a guerra finita, non erano mai state considerate un nostro calcolo, prima del termine delle ostilità. Mentre procedevamo verso la piena mobilitazione delle nostre forze, nessun essere sano di mente avrebbe potuto credere che tutto quel dispiegamento di forze fosse necessario per difenderci contro la minaccia egiziana. Fingere che le forze egiziane ammassate al confine fossero in grado di minacciare l'esistenza di Israele non solo insulta l'intelligenza di qualsiasi persona in grado di analizzare questo tipo di situazione, ma è prima di tutto un insulto all'esercito israeliano» (*Le Monde*, 3 giugno 1972), Ezer Weizmann, capo delle operazioni e poi capo di Stato: «Non c'è mai stato il pericolo dello sterminio. Questa ipotesi non è mai stata presa in considerazione, in nessuno dei nostri incontri» (*Ha'aretz*, 29 marzo 1972),

Yeshayahu Gavish, capo del Comando Sud: «Prima della guerra dei Sei Giorni non avevamo mai preso in considerazione l'ipotesi della distruzione di Israele» (Alfred Lilienthal, *The Zionist Connection*, Dodd, Mead & Co., 1978), Mordechai Hod, comandante in capo delle forze aeree: «In quegli ottanta minuti iniziali si sono svolti sedici anni di pianificazione. Noi vivevamo con il piano, dormivamo sul piano, mangiavamo il piano. L'abbiamo perfezionato costantemente» (*ibidem*), Haim Barlev, generale: «Alla vigilia della guerra dei Sei Giorni non eravamo affatto minacciati di genocidio, anzi, non abbiamo mai pensato a questa possibilità» (*Ma'ariv*, 4 aprile 1972), Chaim Herzog, generale e poi capo di Stato: «Non vi era alcun pericolo di annientamento. I Quartier Generali di Israele non hanno mai creduto a questa eventualità» (*ibidem*) e Meir Amit, generale, capo del Mossad nel 1967: «Ci sarà una guerra. Il nostro esercito è ora pienamente mobilitato. Ma non possiamo restare a lungo in questa condizione. Poiché abbiamo un esercito di civili, la nostra economia può risentirne. Dobbiamo prendere decisioni rapide [...] Se diamo noi il primo colpo, le nostre perdite saranno relativamente contenute» (vedi Dennis Eisenberg, Uri Dan, Eli Landau, *The Mossad*, New American Library, 1978).

Tornando a Tal, il Nostro, giornalista del quotidiano *Yediot Aharonot* "Ultime notizie", pubblica in esclusiva una serie di interviste fatte ventun anni prima ad uno dei massimi fondatori della «patria», l'Orbo Dayan. Ma lasciamo la parola a Lorenzo Cremonesi, gongolante per tanto inganno (compiuto anche a spese degli ingenui diasporici i quali, liricheggia Doris Bensimon, «provarono un'angoscia esistenziale scoprendo la fragilità del piccolo Stato»): «Ricordate le ragioni di Israele per la guerra con la Siria nel 1967? I cannoneggiamenti delle batterie siriane dalle alture del Golan sui kibbutz inermi in Galilea, la competizione per il controllo delle acque, le continue provocazioni del regime di Damasco contro il nuovo Stato ebraico. Ebbene, tutto falso, tutta propaganda architettata per legittimare agli occhi del mondo la conquista israeliana di migliori posizioni strategiche sul Golan e assicurare nuova terra agli agricoltori. E il "mostro" siriano? Una tigre di carta, parola di Moshe Dayan. È l'ennesima spallata ai miti fondatori di Israele, che arriva tra l'altro in occasione delle celebrazioni del quarantanovesimo anniversario della nascita dello Stato e a tre settimane dal trentennale della guerra dei Sei Giorni [...] "Guarda, si può dire che i siriani sono dei bastardi, che è giunto il momento di fargliela pagare cara. Ma non è così che si fa politica. Non attacchi il nemico perché è un bastardo, ma solo se ti minaccia davvero. E il quarto giorno della guerra del 1967 i siriani non ci minacciavano per nulla", afferma Moshe Dayan. Per molti israe-

liani è una doccia fredda senza precedenti. L'indebolimento della convinzione di essere un paese comunque alla mercé di un nemico pronto ad annientarlo. "Possibile che per tanti anni menzogne così gravi e vergognose abbiano imperato nella nostra democrazia senza che nessuno osasse avanzare seriamente un dubbio?", si chiedeva incredulo la settimana scorsa sullo *Ha'aretz* Amnon Dankner, noto editorialista e autore di un celebre libro sui modi di vivere e pensare nell'Israele anni Cinquanta».

Finissima la strategia della provocazione, ancor oggi celata dai mass media mondiali, tutti sotto diretto o indiretto controllo ebraico (altro che definire i Sei Giorni «la guerra che nessuno ha voluto», come fece il sinistro Uri Avnery!): «"Sai come si svolse almeno l'80% degli scontri a fuoco prima della guerra del 1967? Noi mandavamo i nostri trattori a scavare nelle zone demilitarizzate sapendo in anticipo che i siriani avrebbero sparato. Se non lo facevano, allora ordinavamo di penetrare più a fondo. Sino a che loro finalmente sparavano e noi potevamo rispondere massicciamente con artiglieria e aviazione per poterci impadronire ogni volta di un pezzettino in più di terra. Era la prassi, lo feci io quando ero capo di Stato Maggiore, ma anche tutti i miei predecessori". Dayan rovescia senza pudore la cronaca ufficiale del quarto giorno di guerra: "Fu una delegazione di esponenti del kibbutz a chiederci di occupare il Golan, volevano più terra per le loro coltivazioni"» (il che non toglie a Fiamma Nirenstein di continuare a stravolgere, propalando che, come nel 1948 e nel 1956 – «mentre il 14 maggio 1948 Israele danzava e cantava all'annuncio dello Stato secondo i confini approvati dall'ONU, Siria, Egitto, Libano, Giordania e Iraq lo attaccavano [...] ad appena otto anni dalla prima sconfitta, Nasser salta di nuovo addosso all'intruso» – anche nel 1967 «Israele fu attaccato dall'Egitto, dalla Siria e dagli altri tre Paesi al solito coinvolti nella guerra»).

Di più ampio respiro il commento di Jacques Sironneau: «La conquista dell'altopiano del Golan è stata dettata non solo da considerazioni di ordine strategico (controllo della linea spartiacque sia per assicurare la protezione degli insediamenti israeliani situati a valle che per "dominare dall'alto la città di Damasco"), ma anche dalla volontà di controllare la principale fonte idrica vitale per Israele. Infatti un terzo dell'acqua consumata in Israele proviene dal Golan. Altro obiettivo primario è stata la falda acquifera della Giudea-Samaria, che ha un'importanza eccezionale in una zona arida la cui area di ricarico idrico è situata nel sottosuolo dei Territori Occupati ma scorre verso la parte nordorientale e occidentale del territorio israeliano. Essa è sempre sfruttata mediante pozzi con sistemi di pompaggio per grandi profondità. L'operazione "Pace in Galilea", condotta nel Libano meridionale nel 1982, permise finalmente a Israele di completare la sua opera e accrescere così il suo *heartland* idrico, assicurandosi il controllo dei tre corsi d'acqua che alimentano il lago di Tiberiade: il Dan, il Banias e lo stesso Alto Giordano. Grazie a ciò Israele ha anche accesso al Litani (Nahr-alQamsmiyeh), il fiume principale del Libano (portata annua stimata: 930 hm^3), che potrebbe, per ragioni geologiche ancora sconosciute, avere un ruolo importante nell'alimentazione delle sorgenti del Giordano, benché situato su un diverso bacino montano [...] Sapendo che i due terzi dell'acqua che Israele consuma provengono dall'esterno delle frontiere precedenti al 1967, si comprende molto meglio l'incessante ricerca del controllo di una zona che presenta una reale unità idrologica». Inoltre, in parallelo a tale *meditata strategia* per uno spazio vitale quanto più organicamente inteso, ecco le incessanti punture di spillo della *tattica quotidiana*: «La politica di Israele nei Territori Occupati della Cisgiordania è stata quella di porre restrizioni all'utenza palestinese nello stesso momento in cui favoriva i propri coloni. L'ordinanza militare n.158 del 30 ottobre 1967 dispone infatti, all'art. 4(a), che "è proibito a chiunque fare o possedere impianti idraulici senza aver preventivamente ottenuto un'autorizzazione del comando militare". Un'altra ordinanza militare (la n.92/7 del giugno 1967) prevedeva già una serie impressionante di restrizioni rivolte essenzialmente ai palestinesi: divieto di scavare nuovi pozzi senza preventiva autorizzazione delle autorità militari (dal 1967 sono state concesse solo 34 autorizzazioni, tutte per scopi domestici, con l'esclusione di finalità agricole o industriali); fissazione delle quote di prelevamento e posa in opera di meccanismi di controllo dell'uso dell'acqua da parte dei palestinesi (il superamento delle quote è severamente punito con multe); espropriazione dei pozzi e delle sorgenti appartenenti a palestinesi "assenti"; proibizione agli agricoltori palestinesi di irrigare dopo le ore 16 (come veniva fatto secondo la tradizione). Per di più, la fatturazione dell'acqua nei territori occupati era identica a quella stabilita in Israele, senza tener conto della differenza di tenore di vita tra le due comunità. Infine, i palestinesi sono stati esclusi dalle sovvenzioni concesse agli irrigatori

isreliani, sicché alcuni agricoltori palestinesi pagano l'acqua destinata all'irrigazione allo stesso prezzo pagato dagli israeliani per l'acqua potabile. Alcuni ritengono che tali pratiche discriminatorie non avessero altro scopo che costringere i palestinesi ad abbandonare quei territori. Contemporaneamente Israele ha condotto una politica di insediamento di "colonie di popolamento" [espressamente vietata dal diritto internazionale!] in particolare in Cisgiordania e nel Golan, cioè nelle zone più ricche di risorse idriche, sovvenzionando, soprattutto per mezzo dell'Organizzazione Sionista Mondiale, l'acqua utilizzata (il prezzo di vendita è fissato tra le 15 e le 23 *agorot* al m^3 per i coloni ebrei, a seconda che sia per uso agricolo o domestico, e in 70 *agorot* per i palestinesi, quale che ne sia l'uso)».

Aggiunge David Hirst: «All'inizio del 1967, la militanza congenita d'Israele stava spingendo verso una simile decisione [di scatenare contro l'Egitto una guerra per il Sinai]. In un certo senso, aveva bisogno della guerra. Stava attraversando la crisi economica più grave della sua esistenza; la disoccupazione era al 10%; il tasso di crescita era crollato; le sovvenzioni dalla Diaspora si stavano estingendo; e, cosa peggiore di tutte, l'emigrazione iniziava a superare l'immigrazione... un dato che ovviamente indicava, più di ogni altro, che la crisi economica era una crisi del sionismo stesso. A cosa ciò poteva preludere l'aveva pronosticato nel 1962 il generale Burns, un soldato i cui acuti giudizi andavano ben oltre le arti belliche: "I leader d'Israele hanno l'abitudine di attribuire le difficoltà economiche al boicottaggio di tutti i rapporti economici e commerciali intrattenuti dai paesi arabi e alla pressione che questi esercitano su altri paesi perché limitino gli scambi con Israele. In tali circostanze mi appare come una grande tentazione trovare una qualche scusa per fare la guerra e spezzare così il blocco e il boicottaggio... imponendo la pace alle condizioni di Israele". Riteneva che se Israele avesse mai dovuto avvertire l'esigenza di espandersi oltre i confini di allora, "le forze armate israeliane, sicure della propria capacità di sconfiggere ciascuno e tutti i paesi arabi che circondano Israele facilmente e rapidamente, intraprenderebbero tale compito con alacrità" [...] Tutto ciò che serviva per scatenare la macchina da guerra israeliana, erano le "circostanze favorevoli", che si presentarono il 23 maggio. Fu alle quattro del mattino di quel giorno che il capo di stato maggiore israeliano, il generale Yitzhak Rabin, svegliò il primo ministro Levi Eshkol per dirgli che il Presidente Nasser aveva deciso di imporre nuovamente il blocco di Aqaba. Poche ore dopo il gabinetto si riunì in seduta di emergenza. Agli occhi d'Israele, Nasser aveva, di fatto, dichiarato guerra. La sfida era effettivamente intollerabile. E non perché Israele rischiasse lo strangolamento economico, in quanto la chiusura dello Stretto di Tiran a tutte le navi israeliane e a navi di altre nazioni dirette a Eilat con materiale strategico avrebbe avuto uno scarso impatto economico immediato. Soltanto il 5% degli scambi di Israele con l'estero passava per Eilat; il petrolio proveniente dall'Iran era il principale materiale strategico, ma Israele poteva facilmente riceverlo attraverso Haifa. Un eventuale danno arrecato dalla chiusura dello stretto sarebbe stato compensato dall'offerta fatta pervenire dal Presidente Johnson – volta a fermare la mano di Israele – di preservare la sua vitalità economica. Le implicazioni a lungo termine erano certamente gravi, perché era attraverso Eilat che Israele intendeva sfruttare mercati nuovi o in espansione in Africa e in Asia. Ma la cosa davvero intollerabile era un'altra. Per la prima volta gli arabi capovolgevano la situazione a danno d'Israele. Per la prima volta erano loro ad amministrare il fatto compiuto (sebbene la precisa portata e rigidità del blocco siano controverse; ciò che i leader egiziani dicevano in pubblico era ben diverso da ciò che facevano in privato; il feldmaresciallo Abdul Hakim Amer pare avesse dato istruzioni ai soldati di non interferire con nessuna imbarcazione israeliana o navi militari o imbarcazioni scortate da navi militari) [...] La reintroduzione del blocco costituì però al tempo stesso l'opportunità perfetta. Il fatto compiuto egiziano, benché arbitrario, non era illegale. Dopo il 1956 gli egiziani avevano continuato a insistere che lo Stretto rientrasse nelle acque territoriali egiziane. Il preteso diritto israeliano di passaggio attraverso quelle acque territoreiali era, in effetti, alquanto dubbio, perché basato sul possesso di un sottile tratto di costa, ottenuto a sua volta, per ammissione dello stesso Israele, con "una di quelle violazioni calcolate i cui rischi politici dovevamo soppesare attentamente". Era accaduto nel 1949, durante le fasi finali della "Guerra d'Indipendenza", quando, violando un cessate il fuoco sponsorizzato dall'ONU, una pattuglia israeliana si spinse a sud fino al borgo e alla stazione di polizia araba di Um Rashrash, espellendone gli occupanti e fondando al suo posto il porto di Eilat». In ogni caso, «c'erano alcuni, i generali, che sapevano che la situazione reale era esattamente il contrario di ciò che sembrava, che David non soltanto equivaleva a Golia, ma lo surclassava senza speranza. Sapevano che, qualunque

cosa i politici potessero dire e far credere alla gente, la sopravvivenza d'Israele non era mai stata in gioco, che se anche Nasser avesse inteso davvero fare la guerra, non aveva alcuna *chance* di vincerla» (di «artificioso allarme esistenziale alla vigilia della Guerra dei sei giorni utilizzato per predisporle un clima internazionale favorevole» scrive anche Ariel Toaff II)

Tra i più recenti svelatori della psicosi e del grande inganno su cui si è fondato, e si fonda, il comune giudizio sull'«eroica» guerra «di sopravvivenza» si annovera Tom Segev, intervistato da Cremonesi (LXIV), con parole che danno conferma al professor Faurisson sull'incommensurabile danno creato alla psiche ebraica dall'Immaginario Olocaustico: «Sarebbe stato meglio non farla. La Guerra dei Sei Giorni per Israele è stata deleteria e le conseguenze le stiamo pagando tutt'ora. Quarant'anni fa, alla vigilia dell'attacco del 5 giugno 1967, sbagliammo nel lasciarci accecare dal panico della sopravvalutazione della minaccia araba. Poi, il settimo giorno, sbagliammo ancora nel farci travolgere dall'euforia della vittoria. I fatti hanno dimostrato che invece non c'era un bel niente da festeggiare: era l'inizio dell'occupazione delle terre arabe, con il suo bagaglio di immoralità, corruzione, ingiustizie che hanno creato le condizioni per la violenza, le tragedie, il terrorismo, persino le guerre degli anni seguenti [...] Avremmo dovuto far di tutto per evitarla. Però mi sembra che con gli egiziani il conflitto fosse inevitabile. Non tanto per causa loro, quanto per colpa nostra. La società israeliana di quel tempo era profondamente insicura, ansiosa, spaventata, ci si aspettava un secondo Olocausto [...] In verità nessuno di noi sa bene cosa volesse Nasser ordinando alle sue truppe di entrare nel Sinai. Intendeva davvero distruggere Israele? Non lo so. Posso però dire che i dirigenti israeliani erano certi dell'approssimarsi di un secondo Olocausto, paragonavano Nasser a Hitler. [*Questa "sindrome dell'Olocausto" è ancora presente oggi?*] Assolutamente sì, fa parte integrante della nostra identità nazionale. Basti vedere come in Israele si prendono sul serio e alla lettera le minacce che arrivano dall'Iran [di Ahmadinejad]. In alcuni casi è pura strumentalizzazione politica, in altri si tratta di un sentimento genuino».

Anche l'Amministrazione Johnson, notano Mearsheimer e Walt, «era convinta che Israele fosse militarmente superiore ai nemici e che sul pericolo di un attacco arabo stesse esagerando. Il generale Earle Wheeler, capo degli Stati Maggiori riuniti, ragguagliò Johnson in questi termini: "In base alle nostre stime più accurate, se ci dovesse essere una guerra gli israeliani la vincerebbero in cinque-sette giorni". E Johnson stesso disse al ministro degli Esteri israeliano Abba Eban che, se gli egiziani avessero attaccato, Israele li avrebbe "spazzati via". Ma i principali leader israeliani, sebbene in privato esprimessero lo stesso parere, continuarono a inviare a Washington dispacci allarmanti, in una campagna deliberatamente volta a catturare simpatie e ottenere sostegno».

Se possibile ancora più chiara sulla «paranoia della distruzione» freddamente coltivata dai capi dell'Entità Ebraica è la Zertal: «Merita di essere qui analizzato come mai Israele abbia potuto percepirsi – al limite dell'isteria collettiva ancorché pilotata, e dell'inquietante distacco dalla realtà – in imminente pericolo di distruzione alla vigilia del giugno 1967, poiché è qualcosa che ha molto a che fare con la memoria politica collettiva sollecitata dal caso Eichmann e, da allora in poi, coltivata in Israele. L'eredità lasciata da Ben Gurion al suo popolo mediante il processo Eichmann fu duplice: permanenza dell'eterno odio nei confronti degli ebrei nonostante l'esistenza dello Stato di Israele; nemico di tipo nazista ammassato davanti alle porte della nazione-sotto-assedio». E l'onestà intellettuale della storica ebrea giunge al punto di chiedersi, concludendo per la seconda delle ipotesi, «se questa guerra sia stata la conseguenza inevitabile dei condizionamenti dell'ostilità arabo-israeliana oppure degli interessi economici, sociali e politici interni a Israele, che contribuirono a esacerbare le tensioni alla vigilia della guerra e ad esagerare la minaccia all'esistenza stessa di Israele allo scopo di giustificare l'azione preventiva».

Avvertendo di non volere fornire una nuova versione degli avvenimenti che condussero allo scoppio della guerra, ma di analizzare la dimensione della Shoah sistematicamente introdotta nel discorso e nell'immaginario collettivo israeliani alla vigilia della guerra, la Zertal continua: «È generalmente riconosciuto che Israele ebbe un ruolo attivo nella maggior parte degli accadimenti che precedettero la guerra. Volendo risalire un poco all'indietro, la tensione tra Israele e Siria sulla questione della distribuzione delle acque del Giordano s'era acuita dal 1964. Nel settembre 1966, il capo di Stato Maggiore israeliano Yitzhak Rabin aveva lanciato un ammonimento alla Siria, dal quale si poteva evincere l'intenzione israeliana di rovesciare il regime baathista. Il 4 novembre 1966, Egitto e Siria firmarono un accordo di difesa reciproca. Nello stesso mese, dopo che una

mina collocata dall'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) aveva causato la morte di tre soldati israeliani, l'esercito israeliano condusse un'azione di rappresaglia in pieno giorno nel villaggio palestinese di Samu, distruggendo abitazioni e infliggendo gravi perdite all'esercito giordano intervenuto. L'ampiezza dell'azione, che oltrepassò i limiti concordati, irritò il moderato primo ministro Levi Eshkol [che il primo giugno 1967, sfiduciato da una specie di putsch militare, si sarebbe dimesso da ministro della Difesa per venire sostituito dall'aggressivo Moshe Dayan]. Il 7 aprile 1967, dopo alcune provocazioni da entrambe le parti, l'aviazione israeliana abbatté sei aerei siriani in volo nei cieli della Siria, di cui uno sulla capitale e, l'11 maggio, il capo di Stato Maggiore Rabin ribadì l'intento di Israele, in un futuro conflitto con la Siria, di occupare Damasco e rovesciare il regime baathista. Il giorno seguente, l'Unione Sovietica annunciò che Israele stava mobilitandosi per attaccare la Siria. In risposta, il presidente egiziano Giamal Abdel Nasser ordinò alle truppe egiziane di entrare nella zona smilitarizzata del Sinai. Il 17 maggio, Israele diede avvio alla mobilitazione delle forze di riserva e completò la mobilitazione generale il 20 maggio, creando non poche difficoltà economiche e sollecitando ulteriormente la rapida conclusione della crisi».

«Il 21-22 maggio, il comandante in capo delle forze egiziane ordinò un paio di azioni che causarono il rapido deterioramento di una situazione già tesa. Operazioni che, secondo alcuni storici, non erano state approvate da Nasser e consistenti in voli di ricognizione sull'installazione nucleare israeliana di Dimona e sull'evacuazione delle *United Nations Emergency Forces* (UNEF), schierate sul confine tra Israele ed Egitto per fungere da cuscinetto [...] La crisi si acutizzò il 23 maggio con la chiusura, ordinata da Nasser, degli stretti di Tiran e il conseguente blocco del traffico marittimo diretto al porto israeliano di Eilat. Il posizionamento delle truppe egiziane nel deserto del Sinai e, come riconosciuto nelle memorie di due generali egiziani, la grande confusione, la mancanza di rifornimenti e l'assenza di piani di battaglia, provano, però, che il piano di Nasser era mantenere a lungo le forze egiziane nel Sinai in posizione difensiva, e che non prevedeva di passare all'attacco. D'altra parte, le mosse egiziane furono accompagnate dall'esagitata retorica e dalle minacce di totale distruzione di Israele trasmesse quotidianamente dai programmi in lingua ebraica della radio nazionale egiziana, captate in Israele e riportate dalla sua stampa. Non c'è dubbio che le minacce di Nasser abbiano avuto un'importanza cruciale nell'alimentare e intensificare le prepoccupazioni della popolazione israeliana. Questi discorsi aggressivi del presidente egiziano tornarono, inoltre, molto utili a chi, sul versante israeliano, faceva pressione, per motivi propri, affinché Israele sferrasse un attacco preventivo [...] In Israele, la relativa tranquillità che caratterizzò la prima settimana di crisi fu sostituita da una preoccupazione e una tensione crescenti anche nei circoli dirigenti e politici. Questi erano a conoscenza dei fatti e non avevano motivo di dubitare né della capacità difensiva di Israele, né di quella di vincere qualsiasi guerra [...] Va inoltre ricordato che, pochi giorni prima dello scoppio della guerra, Israele portò segretamente a termine la fabbricazione delle sue due prime bombe nucleari, pronte ad essere lanciate in caso di necessità».

Quanto alla persistente centralità dell'Immaginario: «La guerra e la vittoria lampo di Israele – a ulteriore conferma che l'immagine della situazione che, poco prima, s'era fatta il popolo israeliano, e il mondo intero, era falsa – non dissiparono l'idea di una distruzione incombente. Al contrario, alimentarono e diffusero la leggenda di una Shoah miracolosamente evitata. Una specie di tautologia autoconfermantesi: più grande era stata la vittoria, tanto più grande era stata la catastrofe evitata. La vittoria, i territori conquistati, erano l'alternativa ai forni crematori».

«La guerra dei Sei Giorni» – conclude l'ex presidente knessetiano Avraham Burg – ha posto le basi di una visione miracolosa, biblica, della terra come risarcimento e riparazione dopo lo sterminio degli ebrei d'Europa. Quel che Eichmann e Hitler avevano distrutto, l'esercito israeliano e il nostro spirito nazionale ce lo restituivano con una breve e stupefacente guerra».

* * *

Ideatori e promotori di tale Teologia, che piega ai propri scopi non solo la storia del conflitto ma l'intera Storia moderna, è il trio (cui possiamo aggiungere l'ancora più radicale Richard L. Rubenstein) dei «teologi della protesta»: **1.** il pluri-scampato «romeno» Elie Wiesel, nato nel 1928 e internato ad Auschwitz dall'aprile 1944 al gennaio 1945, indi giornalista irgunico in Francia e tut-

tora ubiquitario sionista, **2.** il «tedesco» Emil Ludwig Fackenheim, nato nel 1916 e monoscampato sachsenhauseniano (in realtà, rilasciato l'8 febbraio 1939, viene invitato a lasciare il suolo tedesco entro sei settimane), docente di Filosofia a Toronto e membro dell'*Institute of Contemporary Jewry* all'Università Ebraica di Gerusalemme, e **3.** il rabbino ortodosso Irving «Yitz» Greenberg, nato a Brooklyn nel 1933 e docente di Storia alle università Brandeis e Yeshiva e fondatore del newyorkese *Zachor*, il "Centro per lo Studio dell'Olocausto", i quali elaborano un paradigma politico-religioso che tosto diviene, per dirla con Marc Ellis, una «normativa nella conversazione e nell'agire quotidiano».

Il Paradigma si fa quindi Dogma. Dogma di una feroce, antica religione riattualizzata, dotata di luoghi sacri, santuari, memoriali, reliquie (sapone, dentiere, capelli, calzature, paralumi, barattoli di Zyklon B, etc.), libri sacri, parabole, processioni, pellegrinaggi, riti (*Liturgies on the Holocaust - An Interfaith Anthology* "Liturgie dell'Olocausto - Antologia interconfessionale" suona l'opera di Macia Littell), officianti delle più diverse dignità, profeti, missionari (in particolare nelle scuole di ogni ordine e grado), scissioni settarie, teologi, scuole «filosofiche/antropologiche/sociologiche», inquisitori grandi e piccoli (dal sublime Szymon Wizenthal agli *Staatsanwälte* goyish), eretici, apostati, pentiti, santi (tra i tanti: sant'Anna dell'Achterhuis, san Szymonino di Buczacz, sant'Elia della Donnola, etc.), miracolati, risorti, «illuminati» e «convertiti» (i Giusti di Israele), Araldi del Bene (gli sterminazionisti o «affermazionisti»), semi-atei (i «riduzionisti»), bestemmiatori ed atei (i «negazionisti»), diavoli di rango più o meno elevato (da Hitler e Mengele ad Eichmann e Demjanjuk), vittime (tutti i revisionisti e gli olodubitanti in genere, dannati a penitenze o cattiveri più o meno impegnativi) e boia (sia maestri ebrei che allievi goyish).

Dogma centrale, irrinunciabile, al punto che sia gli eletti che i *shabbos goyim* di ogni estrazione non si péritano di proclamare che nessun dibattito sullo «sterminio» può avvenire se non si sia ammessa *a priori* l'«oggettività» indiscutibile dello Sterminio stesso. Ben scrivono quindi Maier e Schäfer: «Il concetto di olocausto acquisì una forza emozionale di efficacia inconsueta, divenendo quasi uno *slogan vincolante* per tutto il giudaismo (sia per la diaspora che per lo Stato d'Israele)» (corsivo nostro; «*un paradigme quasi-religieux non négociable*», aggiunge Guillaume Faye X; «un evento dotato di una identità performativa storica, militare, politica, teologica», conclude Alberto Melloni, docente di Storia del cristianesimo a Modena, presentando le fantasticherie della «Cassandra scomoda» Rudolf Vrba).

Ben commenta Rudolf Czernin, citando Michael Wolffsohn, articolista sulla *Frankfurter Allgemeine Zeitung* 15 aprile 1993, che per tutti gli ebrei, in particolare per i sionisti, religiosi o laicopolitici, i Sei Milioni, e cioè «l'eterna memoria, l'incessante ricordo dell'Olocausto che rappresenta per essi l'evento centrale della loro storia, [sono], accanto alla religione giudaica e al nazionalismo ebraico, la terza colonna o l'asse portante dell'identità ebraica». Il 12 aprile 1951 è il vecchio rabbino Mordechai Nurock/Nurok, già bengurionico ministro delle Poste e indefesso catone boicottatore anti-tedesco, nonché negli anni Venti deputato sionista in Lettonia e capo della Comunità a Riga, presidente della commissione per istituire un Giorno dedicato alla Memoria dell'Olocausto, a legare inscindibile la «distruzione dell'ebraismo europeo» con quel primo indennizzo goyish che è stata la creazione di Israele, sacralizzando questo e inserendo quella, in forma non più patteggiabile, nella serie teologica delle catastrofi ebraiche: «Onorevoli membri della Knesset, abbiamo visto davanti ai nostri occhi un cimitero, un cimitero di sei milioni di nostri fratelli e sorelle; e forse, grazie al loro sangue versato come acqua, abbiamo ottenuto il diritto di avere il nostro Stato».

La relazione tra Israele e l'Olocausto diviene una simbiosi, un punto di riferimento in base al quale viene definito l'impegno non solo di tutti gli ebrei, ma di ogni loro estimatore. A differenza di Wiesel, in principio a Fackenheim è indifferente il sionismo, ma la successiva evoluzione lo porta ad affermare che «ogni ostilità verso di esso è anacronistica. Coscienti o no, gli ebrei hanno preso la decisione collettiva di assumersi le contraddizioni dell'esistenza ebraica contemporanea, si sono rifiutati di abbandonare la comunità e di evitare il conflitto, il che avrebbe diminuito l'intensità della lotta. Al vero ebreo di oggi è proibito concedere a Hitler un'altra, postuma vittoria. Se tale 614° comandamento è, per il vero credente, irrinunciabile, allora sapremo che c'è stato ordinato: primo, di sopravvivere come ebrei per impedire che il popolo ebraico perisca e, secondo, di ricordare con tutte le fibre del nostro essere i martiri dell'Olocausto, perché di essi rimanga un perenne ricordo [...] Una sola possibilità è impensabile: quella che un ebreo non reagisca al tentativo di

Hitler di distruggere il giudaismo, collaborando egli stesso a questa distruzione. In passato, il peccato impensabile era, per gli ebrei, l'idolatria; oggi, è quello di rispondere a Hitler assecondando il suo progetto di distruzione». Vale a dire: cancellando la memoria dell'Accaduto e non difendendo incondizionatamente lo Stato di Israele.

Chi oggi si dichiari antisionista – «soltanto» antisionista e non antiebraico – ha in realtà vergogna del suo «male» profondo, *nasconde* «il virus dell'antiebraismo», ribadisce comprensibilmente Greenberg: «La condanna globale del sionismo, e non di sue specifiche politiche, è di fatto antisemitismo [...] Chi insiste che il diritto all'esistenza d'Israele dipende dalla sua perfezione morale [...] è un antisemita e ciò vale sia per i nemici giurati d'Israele che per quei credenti che non vogliono accettare le limitazioni della carne. Il marchio dell'antisemitismo è la "punizione" per chi vuole imporre ipoteche profetiche assolute a un popolo di carne e di sangue che vive in un mondo senza redenzione [eccellente lezione per quelle anime pie tra i goyim che voglion difendere sì, ma non troppo, l'esperienza fascista]».

Solo ad eletti un po' originali come lo scrittore Philip Roth o decisamente potenti come il Gran Rabbino d'Inghilterra Lord Immanuel Jakobovits è consentito formulare, senza incorrere in particolari danni, giudizi su un Israele che «ha fatto dell'Olocausto la leva della sua sfrenata ambizione», addebitandogli il «cieco sfruttamento di un universale vittimismo» («Gratta un gentile, un pagano, un cristiano o un musulmano e troverai un nemico mortale», recita l'antico proverbio, completato da Rabbi Harold Schulweis con un bel: «gratta un ebreo e troverai l'eterna vittima»), fino a parlare – estrema bestemmia – di «commercializzazione dell'Olocausto».

Se il giorno dell'olorimembranza, *Yom ha-Shoah* o, più compiutamente, *Yom Hashoah Vehagvurah*, Giorno del Ricordo dello Sterminio – già inserito dall'Entità Ebraica tra la Pasqua, gran festa della libertà, e l'anniversario dell'indipendenza su un filo conduttore che rappresenta «l'intera storia della rinascita nazionale di Israele mediante una potente combinazione di mitologie religiose e nazionali» (James Young) – diviene parte del calendario americano in un giorno di fine aprile variabile di anno in anno («ma non è forse *ogni giorno* il Giorno dell'Olocausto?», si chiede sarcastico *Instauration* ricordando la celebrazione del 1987, compiuta inviando a 1200 cappellani della Marina un manuale stilato a quattro mani dall'ADL e dal Dipartimento di Educazione del New Jersey) e se Nathan Rapoport alza a memoria una «Statua della Liberazione» al di là del braccio di mare che separa la massonica Statua della Libertà dal New Jersey, ben più capillare è la propaganda: negli States sono presenti 48 centri di studio, 26 istituti di ricerca, 5 biblioteche, 12 memoriali e 19 musei; tra i più recenti è quello ideato dal rabbino ortodosso Marvin Hier a Los Angeles presso il campus della Yeshiva University: il *Beit Hashoah - Museum of Tolerance* Casa dello Sterminio - Museo della Tolleranza, ideato, aperto e gestito dal *Simon Wiesenthal Center*.

Il SWC, il maggior braccio nazi-hunteristico, intitolato all'olopapa dietro esborso annuale allo stesso di 75.000 dollari (in parallelo, riporta il *Los Angeles Times Magazine* del 18 luglio 1995, nel 1994 Hier ha ricevuto a compenso quale presidente un *benefit* di 225.000 dollari), viene creato nel 1977 coi 500.000 dollari del *businessman* «canadese» Samuel Belzberg. Nel 1989 la «*full-fledged Jewish defense agency*, organizzazione di difesa ebraica a 360°» (definizione di Hier), spesso in accesa rivalità coi confratelli AJC, WJC e ADL, incamera donazioni per 15 milioni di dollari. E i versamenti non giungono solo da privati, ma anche dalle pubbliche casse: nel 1985 il Centro ringrazia lo Stato della California per un primo contributo di 5 milioni di dollari; nel 1990 riceve un contributo federale di altri 5 milioni, sponsorizzato dal *representative* per la California Henry Waxman; nel 1995 ottiene un secondo contributo statale di 5 milioni, stornati dai fondi riservati per l'istruzione pubblica, per intervento diretto dell'«antisemita» governatore Peter Wilson, che definisce il Museo un «tesoro» per la città di Los Angeles e viene insignito, per tanto interessamento, del *National Leadership Award*. Editore del quadrimestrale *Response* (tiratura vantata 320.000 copie), di cui è redattore Rabbi Abraham Cooper, il SWC è il centro più vigile ed acre nell'eternare l'odio antitedesco, al punto che perfino un imbarazzato direttore di Yad Vashem – il più noto *monstrum* dell'odio, ideato fin dal settembre 1942 e visitato annualmente da mezzo milione tra studenti e militari israeliani e da quasi un milione tra ebrei e non-ebrei di tutti i paesi (record del 1999: due milioni di pellegrini) – si vede costretto a prendere le distanze dalla produttiva fucina di miliardi, affermando che «il rabbino Hier e il *Simon Wiesenthal Center* sono secondo me i più spregiudicati tra coloro che usano l'Olocausto. Di tutte le cose che il popolo ebraico potrebbe fare di volgare, il *Simon Wiesenthal Center* raggiunge il livello massimo: l'uso di argomenti per raccogliere soldi» (*Ha'aretz*, 16 dicembre 1988), mentre anche i confratelli S. Teitelbaum e T. Waldman concordano con la tesi che «Marvin Hier e il Centro grideranno sempre all'antisemitismo [...] Per obbligare la gente a prestare attenzione alla sua lotta contro l'antisemitismo, Hier fa di tutto per non fare dimenticare ad alcuno l'Olocausto, neppure per un mi-

nuto» (*Los Angeles Times Magazine* 15 luglio 1990). Il potere dell'Olocausto, aveva scritto nel 1986 Jonathan Woocher in *Sacred Survival: The Civil Religion of American Jews*, «sta nella sua capacità di provocare una risposta assolutamente prevedibile da parte degli ebrei americani [*lies in its capacity to prowoke an absolutely predictable response on the part of American Jews*]». È d'altronde ben noto, commenta MacDonald I, che la minaccia esterna serve spesso da forza coesiva di cooperazione e autosacrificio, riducendo le divisioni intestine e massimizzando la percezione degli interessi tra i membri del gruppo: «In situazioni di minaccia esterna, l'auto-interesse del singolo tende a coincidere con l'interesse vitale del gruppo, e poiché gli ebrei sono tipicamente vissuti come gruppo minoritario in mezzo a società non-ebraiche spesso ostili, tale meccanismo produttivo di altruismo e solidarietà intragruppale resta di grande importanza [...] Questa elaborata risposta alla minaccia esterna viene spesso manipolata dalle autorità ebraiche per generare un più forte senso di identificazione gruppale. Hartung [in *The Torah, Talmud, and Maimonides on rape*, 1992] riporta alcuni aneddoti sull'enfasi posta sulle sofferenze ebraiche e sulla loro amplificazione quali aspetti dei moderni servizi sinagogali. Tali pratiche hanno una lunga storia. Roth [in *A History of the Jews in England*, 1978] nota che i "martirologisti" ebrei riportano liste di martiri ebrei a fini commemorativi nelle funzioni sinagogali nel Medioevo, e Jordan [in *The French Monarchy and the Jews*, 1989] rimanda il lettore alla "minacciosa autorappresentazione martirocentrica" di quell'epoca. Woocher mostra che la sopravvivenza ebraica in un mondo minaccioso è un tema del giudaismo quale religione civile dell'America contemporanea. In questa visione, il mondo gentile è visto come fondamentalmente ostile, con la vita degli ebrei sempre sul punto di estinguersi». Se Samuel Belzberg certifica che «è triste [*it's a sad fact*] che Israele, l'educazione al giudaismo e tutte le altre nostre parole d'ordine non bastano a tenere legati gli ebrei alla comunità. L'Olocausto, spiace dirlo, serve sempre allo scopo, *the Holocaust, though, works every time*», nel luglio 1990 l'«australiano» Frank Knopfelmacher, esponente della locale Comunità, accusa addirittura il Centro di fomentare l'odio razziale, per cui il governo dovrebbe «vietare l'ingresso in Australia ai membri del *Simon Wiesenthal Center* ed espellere quelli che già vi ci si trovassero». Tra le imprese più repellenti: nella primavera 1991, durante il Grande Massacro Bushiano, è il Centro ad inventare la fornitura di Zyklon B all'Iraq da parte di ditte tedesche («*We're making products against pests, against bedbugs, fleas, locusts, Persians, and Israelis...*, Facciamo prodotti contro parassiti, cimici, pulci, locuste, iraniani e israeliani...», suona il sottotitolo di un articolo); nell'aprile 1995 Abraham Cooper del SWC invita le autorità a vietare l'accesso ad *Internet* ai «fomentatori d'odio» e ai revisionisti; nella crociata sterminazionista contro Arthur Butz della Northwestern University, lo fiancheggia Laura Weisskopf della *Hillel Foundation*. I pionieri dell'olorevisionismo *via Internet*, diffamati dai massmedia e telefono/epistolarmente minacciati di morte e altre amenità, sono: Arthur Butz **pubweb.acns.nwu.edu/~abutz** e **butz@ece.nwu.edu**, Ernst Zündel **webcom.com/~ezundel/english**, **zundelsite.com** e **ezundel@cts.com** e 206 Carlton Street, Toronto/ Ontario, Canada M5A 2L1, l'esule Ahmed Rami **oden.se/~rislam**, **flashback.se/~rislam** e PO Box 316 10126 Stockholm 1, Greg Raven **kaiwan.com/ ~ihrgreg** e **greg.ihr@kaiwan.com**, Bradley Smith **valleynet. com/~brsmith** (per inciso, la prima moglie dello studioso revisionista fu ebrea, ed egli stesso prese parte al *bar mitzvah* del figlio), Dan Gannon **dgannon@banished.com** e PO Box 90151, Portland, OR 97290, USA, Michael A. Hoffman II **hoffman-info.com** e Fredrick Toben dell'australiano *Adelaide Institut* **adam.com. au/~fredadin/adins.html**; altri: *Committee for an Open Debate On the Holocaust* **codoh.com** (**CODOHmail@ aol.com** e CODOH, PO Box 439016/P-111, San Diego, CA 92143, USA), **abbc.com/ aaargh** e **air-photo.com**, **nationaljournal.org**, **abbc.com/nj**, quelli del gruppo genovese ARS *Associazione per il Revisionismo Storico* **members.tripod.com/~revisionismo/index.htm** e della *National Alliance* della West Virginia **natvan.com** e **natall.com**. Quanto a Gannon, che all'agosto 1995 ha ricevuto 157.000 chiamate e mette a disposizione oltre 8000 *files*, dal 1990 viene deliziato, coi mezzi più vari, mediamente da cinquecento minacce di morte all'anno. Il secondo tempo degli attacchi alla diffusione del revisionismo *via Internet* si apre nel gennaio 1996: il GROD vieta la trasmissione e la ricezione di materiale «pornografico», nel quale il revisionismo è compreso, e il SWC invia migliaia di messaggi di posta elettronica a privati e università per aizzare i benpensanti a togliere spazio a messaggi che «promuovono il razzismo, l'antisemitismo e la violenza». In conseguenza delle dilaganti misure liberticide e di boicottaggio elettronico – tra cui il bombardamento automatico, il 14-15 dicembre 1996, per 40 ore consecutive con 200 accessi *al secondo* per un totale di 28.800.000 invii di messaggi *Denial of Service!*, del *server* californiano del sito *Zundel*, da parte del bnaibritico sito *Nizkor* di Nanaimo nella British Columbia – le contromisure antirepressive vedono il sorgere di decine di siti internetici revisionisti. Il n.2 dei *Vierteljahreshefte für freie Geschichtsforschung* elenca i seguenti: **ostara.org/ zundel** – **abbc.com/zundel** – **alpha.ftcnet.com/~freedom/zundel-mirror** – **niagara.com/ ~sparta/ anti-censorship/mirror/** – **199.227. 134.125/** – **codoh.com.zundel/** – **1.minn. net/~wolves/ zundel** – **fsn.web2010.com/zundel** – **melvig. org/ez** – **first-amendment. com/freedom/zundel** – **zundel.com** – **eskimo. com/~ralphj/zundel** – **interlog.com/~mlemire/ zundel-mirror** – **members.tripod-.com/~marcs place** – **fsn.net/ zundel** – **kaiwan.com/~ ihrgreg/zundel/** – **plato.virgil. net/~zundel/** – **eskimo-.com/~kay** – **icewall.vianet.on.ca/ pages/dwyerj/zundel** – **wsu.edu:8080/~lpauling/ zundel.html**. Il n.6 di *Akribeia* aggiunge **anonymizer.com** – **vho. org** – **bbc.com/nj** – **abbc.com/islam** – **pp.co.uk** – **adam.com.au/ fredadin-/adins.html** – **barnesreview.org** e **geocities.com/ CapitolHill/Embassy/2634/ITMA.html**. Malgrado l'aggressione elettronica da parte dei Soliti Noti, il 20 febbraio 1997 il sito *Zundel* celebra la richiesta del milionesimo articolo; il 28 il numero degli accessi complessivi risulta di 164.706, con 1.045.344 articoli richiesti e una media quotidiana di accessi di 584, con 7143 documenti quotidianamente richiesti. Nei dieci anni trascorsi la repressione operata dal Sistema in ogni

parte del mondo ha portato, coi pretesti più illuminati e più vari, non solo alla persecuzione e all'arresto dei più attivi revisionisti – studiosi in senso stretto, divulgatori e distributori librari – ma anche alla scomparsa di gran parte dei siti citati. All'aprile 2008 l'UHP *Uncensored History Publishers*, PO Box 243, Uckfield, East Sussex TN22 9AW, United Kingdom, comunica che risultano attivi i seguenti **www. adelaideinstitute.org** – **air-photo.com** – **codoh.com** – **cwporter.com** – **ety.com/HRP** – **ety.com/tell** – **fpp.co.uk** – **holoquest.us** – **ihr.org** – **ita.vho.org/** – **vho.org** – **vho.org/aargh** – **vhofrance.org** e **zundelsite.org**.

Per l'intero ebraismo l'Olocausto, scrive Michael Berenbaum, direttore dell'*Holocaust Memorial Museum* di Washington (quell'edificio che Philip Gourevitch, caporedattore culturale del caustico settimanale ebraico-marxista *Forward*, ha definito «una specie di Disneyland ricalcata su Auschwitz»), docente di Teologia alla Georgetown University e poi presidente e CEO della spielberghiana *Survivors of the Shoah Visual History Foundation*, non solo è dogma intangibile, ma è entrato in terreno sacrale. Non tutte le stragi e gli eccidi, per quanto immani ed atroci, muovono a identico orrore. Evento unico per 1) la *specificità dei mezzi* di sterminio, 2) la *scientificità dell'esecuzione* e, giusta gli sterminazio-intenzionalisti, per la 3) *deliberata pianificazione e sistematicità* dell'assassinio in massa, il concetto di *Shoah*, Distruzione Totale, può e deve essere applicato soltanto agli eletti e ai «nazisti».

Vedi al proposito gli sdilinquimenti di Fackenheim, per il quale l'Olocausto, lungi dall'essere *uno dei mille aspetti* del conflitto («i primi storici della Seconda Guerra Mondiale tentarono di seppellire l'Olocausto in note a piè di pagina», e questo per non parlare dei «*fake historians and other scoundrels*, pseudostorici e altri farabutti» che ne negano l'esistenza, si scalda in *To Mend the World*, "Redimere il mondo"), ne è l'evento centrale, l'indispensabile fine, l'interpretazione essenziale, la chiave di volta che determina un Nuovo Pensiero ontico-ontologico («Auschwitz come sfida alla filosofia e alla teologia») e alza l'ebreo a *hombre/líder maximo* non solo della storia di quegli anni, ma *di tutta* la storia: «L'Olocausto è unico nella storia umana, e quindi nella storia ebraica. In passato il genocidio è stato un mezzo per conseguire obiettivi umani (anche malvagi) al pari del potere, dell'avidità e di un grado estremo di autoaffermazione nazionalista o imperialista, e col tempo quel mezzo è pure divenuto uno scopo, demonicamente, *insieme* a questi altri. Nel Regno Olocaustico [*In the Holocaust Kingdom*: stupenda espressione parametafisica tratta dall'omonimo libro di «memorie» dell'oloscampato da nove campi di «sterminio» Alexander Donat!] il genocidio si è palesato via via come *l'unico scopo finale* al quale ogni altro – potere, avidità, e perfino l'autoaffermazione"ariana" – è stato sacrificato [...] E poiché i nazisti non erano antisemiti in quanto razzisti, ma piuttosto razzisti in quanto antisemiti, il "non-ariano" era, paradigmaticamente, l'ebreo. Perciò quell'evento appartiene tanto alla storia ebraica che a quella mondiale» (in *The Jewish Return into History*).

L'Olocausto, riecheggia Enzo Traverso, oltre ad essere stato *pensato e voluto* (invero inettamente, visto il numero di oloscampati e il zigzagare da un campo all'altro, per l'intera Europa, di centinaia di migliaia di testimoni-internati) quale «avvenimento senza testimoni» da compiersi «in un criminale silenzio, in un clima di infame e asettica alacrità», si differenzia da ogni altro sterminio precedente o seguente, anche da quelli più efferati e imponenti per numero, per la sua assoluta «gratuità». È questo suo essere «senza senso», a segnarne l'unicità, che fa premio su tutto il più vasto conflitto. Auschwitz, «il trionfo di un'ideologia moderna con pretese di scientificità: il razzismo biologico», «non perseguiva nessuna finalità sociale, economica o politica, il suo unico scopo era l'eliminazione della "razza ebraica"». Il suo unico scopo era l'odio più puro, disincarnato e metafisico, qualcosa cui non possono – stoccata antirevisionista! – essere applicati i parametri dell'indagine razionale, perché situato al di fuori della ragione e della comune storia umana. Del tutto ovvio, quindi, che il *Washington Times* del 10 gennaio 1991 ponga la cornice a tale teoria, con le parole del direttore-teologo Berenbaum: «Un tempo l'Olocausto fu considerato come una parte della storia molto più ampia della Seconda Guerra Mondiale. [Invece] oggi uno pensa alla Seconda Guerra Mondiale come a una storia di fondo [*as a background story*] e all'Olocausto come alla storia primaria [*as a foreground story*]».

In tal modo, sotto la spinta dell'ebraismo dagli anni Settanta la giudeo-centrizzazione di una guerra che, a fronte del milione e mezzo di perdite ebraiche (per ogni cagione, comprese le vittime fatte da Stalin ed esclusi gli ebrei soldati e partigiani dei vari paesi), ha comportato una quarantina

di milioni di perdite «genericamente» umane diviene non solo il motore di ogni evento e il cardine di ogni interpretazione del conflitto, ma la scala di riferimento della Modernità, il grande racconto di legittimazione del Mondialismo. Grazie al buon volere jahwistico, la più recente, imponente e criminale Metanarrazione pone al centro di ogni pensiero divino e di ogni azione umana l'ebreo, al cui cospetto svaniscono tutte le altre vittime (le quali, peraltro, non costituiscono che un misero 98% del totale, e sono per di più goyish).

Il «fatto» dello sterminio degli ebrei è, afferma Marrus, «uno dei problemi storici più difficili della nostra epoca [...] unico per la sua portata, il suo orrore, il suo attacco alle norme di civiltà», sta «in qualche modo al di fuori della storia, a causa della sua importanza suprema». E «luogo supremo dell'esperienza umana», dotato di una «forza di paradigma [che] discende dalla sua unicità» lo dice l'ex sessantottino Stefano Levi Della Torre, mentre anche Isaac Deutscher, il biografo di Trockij, ne sottolinea il carattere di «unicità assoluta», definendolo espressione di «un mistero enorme e minaccioso della degenerazione dello spirito umano».

A lasciare attonito ogni uomo di retto sentire è egualmente la dilettante-in-storia Nora Levin (autrice nel 1973 della quarta storia ufficiale della Shoah) che, al pari del Levi Della Torre (per il quale i revisionisti vorrebbero, perversi, «disinnescare la memoria travestendola da storia»), toglie la Shoah dal campo dell'indagine storico-razionale per inserirla in dimensioni fantastorico-metafisiche: «L'Olocausto si rifiuta di seguire la stessa strada della maggior parte della storia, non solo per l'enormità della distruzione – l'assassinio di sei milioni di ebrei – ma anche perché i fatti che la circondano sono incomprensibili in un senso molto tangibile. Nessuno riesce a capire fino in fondo come sia potuto avvenire un assassinio di massa di tali proporzioni e come si sia potuto permetterlo. L'accumulazione dei dati non basta da sola a far capire [!]; addirittura, forse la comprensibilità non sarà mai raggiunta». Lo storico sarà sempre separato da questa materia da una barriera impenetrabile, perché «tutte le caratteristiche riconoscibili della reazione umana si bloccano allo spartiacque nazista. Il mondo di Auschwitz era in verità un altro pianeta» (individui, anzi esseri spregevolmente non-umani sarebbero quindi i «negazionisti»?).

Sulla falsariga è il politologo Robert Nozick (che rivedremo mutato in teologo al cap.XXX), per il quale la portata dell'Olocausto – «solo a leggerne i particolari la mente vacilla» – supera qualunque tipo di spiegazione e risposta, poiché «l'implacabile, inesorabile piano organizzato di sterminare dal primo all'ultimo ebreo e, nel mentre, di degradarli completamente» è un cataclisma unico e mai visto, un buco nero che deforma tutto ciò che gli sta intorno, «un'immane e incessante deformazione dello spazio umano. I suoi vortici e le sue distorsioni si estenderanno molto lontano». Il «carattere unico e quasi sacro» di quegli «eventi terribili che esemplificano il male assoluto», aggiunge con vaga minaccia Ian Kershaw, docente di Storia Contemporanea all'Università di Sheffield, è «un destino specificamente ebraico che si colloca in effetti fuori del normale processo storico: "un evento misterioso, un miracolo a rovescio, per così dire, un evento dotato di un significato religioso nel senso che non è fatto dall'uomo (nell'accezione normale di questa espressione)" [...] La delicatezza del problema è tale, che una parola o una frase fuori posto o male intese possono facilmente provocare reazioni e controreazioni arroventate». «Episodio storico-metafisico unico», definisce pervicacemente la Shoah, ancora nel giugno 1996, il «francese» Claude Lanzmann, autore dell'omonimo polpettone cinematografico.

«Ogni fatto legato a quel periodo sfida la comprensione umana», aggiunge Wiesel, per il quale «l'Olocausto difetta di paragoni, di analogie», «è un evento unico nella storia e tale deve rimanere». Apparentarlo alle manifestazioni dell'odierno antisemitismo «equivale solo a sminuire la gravità dell'Olocausto, che deve costituire un punto di riferimento storico e morale, non il pretesto per un'analogia» (rivendicazione, quindi, non solo del diritto di *prelazione* olocaustica, ma anche dell'*esclusiva*!). Unico sarà il Culto, unico il Dogma, commenta Phillip Lovate: «*The Holocaust is a jealous God; thou shalt draw no parallels to it*, L'Olocausto è un dio geloso; non lo paragonerai a nessun'altra cosa» (*Resistance to Holocaust*, in *Tikkun* n.4/1989).

Nulla quindi di strano che il carismatico arcivescovo negro/anglicano mandeliano Desmod Tutu, dopo avere dichiarato nel 1987 che gli ebrei non hanno «il monopolio del dolore», venga accusato di antisemitismo e costretto a pubbliche scuse. Nulla di strano che nel gennaio 1998 Avner Shaky, deputato del *Shas*, voglia vietare per legge l'uso del termine «olocausto» fuori di ogni contesto che non sia quello dell'olosterminio. Nulla di strano che il sinistro goy Germinario si sca-

gli contro gli studiosi revisionisti, in quanto anche col meno «negazionista» si piomba nella «banalizzazione della drammaticità spaventosa della Shoah [...] la Shoah viene necessariamente privata della sua terribile ed incommensurabile specificità» («l'unicità è un dato assodato della costruzione olocaustica; approvare tale unicità è il dovere assegnato, disapprovarla equivale a negare l'Olocausto [...] La più "insidiosa" forma di negazione dell'Olocausto, assevera la Lipstadt, è costituita dalle "equivalenze immorali" [...] "Non comparare" è il *mantra* dei ricattatori morali», sferza l'ebreo Norman Finkelstein).

«Non possiamo comunque valutare la singolarità dell'Olocausto nella storia *mondiale* in termini numerici», insinua volpino Jerry Muller commentando *The Holocaust in Historical Context* di Steven Katz, «*a scholar with inexhaustible energy and overpowering erudition*, uno studioso di inesauribile energia e insopportabile cultura»: «Nel diciannovesimo secolo, come ci ricorda Katz, qualcosa come venti milioni di persone sono morte nella ribellione Taiping del 1857. Nel nostro terribile secolo Stalin ha ucciso più gente di Hitler [Katz dà 20 milioni di morti per mano di un «*willful, unyielding Stalin*, consapevole, inflessibile Stalin» nel decennio 1929-39], e con ogni probabilità si troverà che Mao, anche se non sarà mai possibile una stima precisa, ha ucciso di gran lunga più gente del suo compagno d'armi sovietico [per Katz: da 34 a 62 milioni nella guerra contro Chiang Kai-shek, altri 20 nel 1949-75]. Con massacri così grandi come quelli russo e cinese, sotto quale prospettiva l'Olocausto può essere considerato unico? Per Katz ciò che "differenzia la Shoah da ogni precedente e fino ad oggi seguente, comunque inumano atto di violenza collettiva, etnocidio e massacro di massa" è "il libero imperativo ideologico [*unconstrained, ideologically-driven imperative*] che *ogni* ebreo dev'essere ucciso". Solo l'Olocausto è quindi un genocidio, se tale termine viene usato nel senso specifico di Katz: un tentativo "di uccidere nella sua totalità un gruppo razziale, religioso, politico, sociale, sessuale o economico"».

E non si osino neppure sospettare, conclude su *Moment* Francine Klagsbrun (I), reconditi abietti motivi all'origine di tale atteggiamento: «Se gli ebrei insistono sull'unicità dell'Olocausto non è perché aspiriamo, come taluno ci accusa, allo stato di "vittima peggiore". La più gran parte di noi sarebbe felice di lasciare ad altri tale condizione. Piuttosto, insistere sulla singolarità di quella calamità è un modo per mantenere corretta la storia per la nostra generazione e per le altre a venire [*is a way of keeping history straight fotr this generation and others to follow*]».

Similmente, pur avanzando che l'unicità del nazisterminio non riposa sulla «vantata abilità ed efficienza tecnologica dello Stato tedesco» e che la sua efferata portata non verrebbe relativizzata dall'ammissione che nel passato furono compiute stragi anche più massicce – «l'orrore e il disonore morale [persistendo] anche se i tedeschi riuscirono o meno ad inviare in orario i treni ad Auschwitz» – Marshall Breger (III) giustifica la centralità dell'olopretesa: «La nozione del monopolio del genocidio è importantissima per la psiche ebraica del dopo-Olocausto. E si può facilmente capire come i sopravvissuti e l'intera comunità ebraica abbiano bisogno di considerare unici gli orrori della Shoah» (più tortuoso è Claudio Vercelli, inquieto per «gli effetti di ritorno che possono essere condensati nella costruzione di un "universalismo museale" della Shoah che alimenta, paradossalmente, quegli atteggiamenti di certo particolarismo fondato sull'esclusività della propria esperienza e sulla competizione per lo statuto di vittima; e al contempo incentiva l'espulsione dell'evento stesso dalla storia umana, consegnandolo ad una sorta di orizzonte metafisico. Fatto che, qualora fosse accetto, decreterebbe, in sé, la decadenza del fare storia, del ricercare attraverso la riflessione storiografica basata, inevitabilmente, sul lavoro di comparazione [...] Si aggiungano, a suggello di quanto detto, le puntuali considerazioni di Giovanni Gozzini quando afferma che "in realtà il postulato dell'incomparabilità della Shoah appartiene alla dimensione mitopoietica della costruzione di 'verità' alimentate dalla memoria e strumento formativo di identità collettive: una dimensione che poco ha a che fare con la ricerca storica"»).

«Le vittime di Auschwitz sono, per eccellenza, i delegati supremi della nostra memoria di tutte le vittime della storia», conclude nell'agosto 1998 su *Le Monde diplomatique* Dominique Vidal in *De Mein Kampf à Auschwitz - Nouvelles polémiques autour d'un livre sur la shoah* (icastica la risposta di Pierre Guillaume V: «*Forse* verrà un giorno in cui *forse* si capirà che i revisionisti, che [per il loro operare] non hanno un mandato se non da loro stessi e dall'odio universale che votano loro le classi dominanti, saranno stati i soli ad essere *davvero* rispettosi delle vittime, di *tutte* le vittime, che hanno diritto alla verità. La precisione, la verità scrupolosa, la verità materiale dei fatti è

la sola forma oggettiva del rispetto per l'altro»).

Veri olocausti come quelli **1.** degli irlandesi ad opera dei puritani di Cromwell (600.000 morti su 1.400.000) e dello sterminio per fame, assecondato e persino voluto nel 1845-50 dai vittoriani (secondo Chris Fogarty, cinque milioni su undici; vedi anche Viktor Farkas II), **2.** di 250.000 vandeani per mano degli adepti della Gloriosa, **3.** di milioni di indiani nordamericani sette-ottocenteschi ad opera degli yankee, veri massacri di massa come quelli inflitti **4.** agli armeni dai turchi nel 1915-16 (secondo Guenter Lewy, 642.000), **5.** agli ucraini, ma anche a russi, caucasici e turkmeni, da Stalin nella collettivizzazione forzata delle terre nel 1929-33 (sette milioni più altri cinque-sette milioni di morti per denutrizione nel biennio 1932-34), **6.** ai tedeschi e giapponesi dal terrorismo aereo angloamericano (rispettivamente, un milione e due milioni di civili), **7.** ai prigionieri di guerra tedeschi da Eisenhower e dai francesi (secondo James Bacque, 1.250.000 uomini), **8.** ai civili tedeschi dai sovieto-ceco-polacco-jugoslavi (3.500.000 su 16 milioni tra profughi, espulsi e deportati), **9.** ai cambogiani dal comunista Pol Pot (definito, manco dirlo, «l'enigmatico Hitler dell'Asia» a capo di «un regime fascista» dal giornalista Riccardo Orizio e dal primo ministro comunista vietnamita Pham Van Dong, mentre il Pasolini Zanelli rileva «gli orrori delle Auschwitz di Cambogia» e il cristiano Robi Ronza ne dice l'opera «del tutto paragonabile all'Olocausto nazista degli ebrei e degli zingari»: 2.000.000 di cambogiani su sei-sette), **10.** ai tutsi dagli hutu nel Ruanda (in realtà, degli ufficiali 1,1 milioni di vittime fatte nell'aprile-luglio 1994, i tutsi sterminati sono i tre quarti dei presenti, e cioè tra i 500 e i 600.000, i restanti essendo hutu ad opera dei tutsi invasori dall'Uganda: per la dinamica e le cifre vedi Bernard Lugan) – come pure, d'altro lato, le fantomatiche nazistragi di zingari... i güntergrassiani «veri cittadini d'Europa» – tali *provati* olocausti devono stare lontani dalle Vittime Archetipiche: l'Olocausto è Cosa Nostra.

Il 30 marzo 1995 il francese *Courrier International* riporta che Israele ha rigettato la proposta di inserire nei programmi scolastici le stragi compiute contro gli armeni (per le più diverse cause, volontarie o involontarie, deceduti nei trasferimenti in Siria e Mesopotamia o massacrate, su 1,75 milioni di persone sarebbero morti 1,2-1,5 milioni per gli armeni, 300-500.000 per i turchi, 642.000 per Guenter Lewy). Per tre volte il Tribunale Correzionale di Parigi dichiara poi «irricevibile» un esposto della comunità armena. Dopo avere commemorato il 24 aprile 1995 i massacri, gli armeni si vedono attaccati dall'arabista «inglese» Bernard Lewis, docente a Princeton, il quale nega su *le Monde* che quelle morti possano essere dette genocidio. Vana la denuncia, che finisce anzi in beffa: non rientrando gli armeni nel quadro della Fabius-Gayssot ed essendo il termine Olocausto «*a Jewish trademark*, un marchio commerciale ebraico» (così *Instauration*), solo la quarta volta Lewis viene condannato a pagare *un* simbolico franco. Dopo i due tempi, comunque, stravince il *politically correct*: su proposta socialista il «genocidio» viene «riconosciuto» il 29 maggio 1998 e «statuito» il 18 gennaio 2001 con una legge dall'unica frase «La Francia riconosce pubblicamente il genocidio armeno del 1915» (il 12 ottobre 2006 gli increduli vengono sanzionati con un anno di carcere da 106 deputati contro 9); similmente, il 16 novembre 2000 l'Europarlamento, rifacendosi ad analoghi pronunciamenti suoi del 1995 e della sottocommissione ONU per gli *Human Rights* del 1985, «riconosce» la responsabilità turca nel «genocidio»; diverso il comportamento degli USA: il 20 ottobre 2000 il Congresso rigetta una risoluzione di condanna di Ankara presentata dalla lobby armena, poiché la Turchia, membro NATO, minaccia ritorsioni commerciali e di sospendere la cooperazione militare con Washington. Quanto all'Italia, paese fino ad allora pressoché risparmiato dal demoridicolo, a fine 2006 assistiamo alla chiamata in causa tribunalizia della casa editrice UTET: nel «silenzio» – e neppure nella «negazione»! – del «genocidio» compiuto dall'enciclopedia *La storia*, allegata nel 2005 al quotidiano *la Repubblica*, 89 armeni hanno ravvisato un'indicibile offesa. Evidentemente imbeccato dall'olovicenda dei Fratelli Maggiori, il presidente dell'Unione degli Armeni in Italia, Ardavast C. Seraplan, chiede quindi ai giudici di scrivere loro la storia, poiché «il silenzio sulla carneficina è equivalente a negare l'esistenza della nostra comunità» (in realtà la UTET, seguendo lo storico americano Stanford Shaw, aveva attribuito al «massacro» dinamiche non «intenzionaliste» ma «funzionaliste», e cioè non una volontà/disegno preciso di sterminio, ma l'assommarsi delle più varie cause indirette). Ma tornando agli Eletti, decisamente più forti sono le reazioni alle esternazioni compiute nel gennaio 2004 dall'arcivescovo cardinale di Colonia Joachim Meisner, titolare della seconda, dopo quella di Monaco, più importante diocesi tedesca. Il giorno dell'Epifania, riporta la *Frankfurter Allgemeine Zeitung* dall'8 al 14 gennaio, si era permesso di predicare contro la legislazione abortiva: «Dove l'uomo non si lascia relativizzare e delimitare, là perde sempre il senso della vita: un tempo Erode, che fece uccidere i neonati di Betlemme, poi tra gli altri Hitler e Stalin, che annientarono milioni di uomini, e oggi, ai nostri giorni, vengono uccisi a milioni bambini non nati». Apriti cielo! All'istante, il presidente dello *Zentralrat* Paul Spiegel lo assale imputandogli il vilipendio, compiuto con gli indebiti accostamenti, dell'Olomemoria; seguono i Verdi e gran parte della Libera Stampa, che invece di richiamare Spiegel ad un minimo di decenza, pretendono dall'arcivescovo (che vi cede) scuse formali e il ritiro delle «offensive» esternazioni. Un'altra perla ci era giunta da Cremonesi: nel gennaio 1998 Avner Shaky, deputato del Partito Nazionale Religioso e

supporter dell'esclusivismo vittimario, presenta un progetto per vietare l'uso della parola Olocausto fuori di ogni contesto che non sia lo sterminio degli ebrei nella Guerra Mondiale, mentre, replicando ai leader ortodossi che accusano gli israeliani laici di commettere un «Olocausto spirituale ancora peggiore di quello perpetrato dai nazisti», a lui ribatte indirettamente Igael Tumarkin, «uno degli artisti più controversi», che afferma di «capire i motivi dell'antisemitismo e dell'Olocausto» ogni volta che incontra un ebreo ortodosso. Quanto alle zingarostragi vedi *Historische Tatsachen* n.23 e *Richtigstellungen zur Zeitgeschichte* n.8, che demoliscono le fantasie sul «mezzo milione» di sterminati (e pensare nel 1960 i fantasiosi Louis Pauwels e Jacques Bergier avevano asserito 750.000 «*bohémiens*» sterminati, e per non meglio precisate «ragioni "magiche"»!). Tuttavia, nel 1998 il n.27 del bimestrale benetton-mondadoriano *Colors* persiste ad illuminarci che «un milione e mezzo di zingari sono stati annientati durante la seconda guerra mondiale perché considerati una "razza inferiore"». Tre anni dopo, il n.42 si accontenta di «fra 500.000 e un milione e mezzo», farneticando: «1° agosto 1944: in una sola notte nel campo di concentramento di Auschwitz vengono gassati e cremati 4000 rom, in quella che sarebbe diventata tristemente famosa come *Zigeunernacht*, la Notte degli Zingari, il gran finale di undici anni di campagne naziste per lo sterminio delle persone "indegne di vivere", cioè ebrei, ritardati mentali e rom», e aggiungendo il «teste» Bietschika Gorgan, oloscampato da Neuengamme, Buchenwald, Bergen-Belsen e Hannover: «Dormivamo senza coperte, molti sono morti per il freddo. Alcune volte dormivamo fuori, altre ancora sui cadaveri. Nessuno può spiegare le sofferenze che abbiamo dovuto sopportare lì. Non avevamo il permesso di parlare, altrimenti ci avrebbero picchiato. Mi hanno spezzato la colonna vertebrale con il calcio di un fucile: sono rimasto un mese senza potermi muovere [...] Quando mi hanno liberato, pesavo 30 kg e non mi ricordavo più il mio nome, né la mia famiglia. Alla fine sono riuscito a tornare a casa e a ritrovare i miei. Non posso dirvi nient'altro. Anche chi sa leggere e scrivere, anche quelli che hanno scritto i libri non possono ricordare». Più «ragionevole», in un libello oloriassuntivo, Wolfgang Benz, pur premettendo che «il numero delle vittime è ancora più difficile da stabilire di quello degli ebrei uccisi. I rom che vivevano in Europa orientale e sud-orientale sfuggivano in larghissima misura, proprio per il loro modo di vivere, a qualsiasi rilevazione statistica; le prove documentali del genocidio, dal momento che nessuno per tanto tempo si diede la pena di cercarle, e spesso neanche esistevano, restano vaghe e scarse»... pur ammettendo cioè l'*assoluta mancanza documentale*, impudenteggia: «Con sicurezza si può dire che più di 200.000 sinti e rom sono rimasti vittime del genocidio nazionalsocialista, ma le stime si aggirano intorno al mezzo milione». Più decisi, l'olandese E.G. Groeneveld e Gitta Sereny ne attestano «solo» 200.000, mentre nel 1985 l'«inglese» Martin Gilbert li alza, peraltro sempre senza dati o motivazioni, a 250.000; nel 1989 Donald Kenrick, che con Grattan Puxon aveva dato 219.000 uccisi su una popolazione di circa un milione, porta le stime a 196.000 su 831.000; perplesso, pur tra mille distinguo, è Günter Lewy, per il quale «non è possibile effettuare un calcolo preciso del numero degli zingari tedeschi e austriaci periti durante il perriodo nazista. Stime basate sul numero degli internati nei campi di concentramento, sui deportati nei territori orientali e su coloro che si sa essere stati eliminati con il gas, forniscono cifre oscillanti tra 15.000 e 22.000, rispetto a una popolazione di 29.000 nel 1942. Se si prende poi in considerazione il numero degli zingari europei che persero la vita a causa del dominio nazista, la faccenda si complica ulteriormente perché, nel caso della maggior parte dei paesi interessati, non si dispone di statistiche attendibili della popolazione zingara in epoca prenazista [...] Purtroppo, la maggior parte di queste cifre sono destinate a restare stime più o meno attendibili, un calcolo vero e proprio appare infatti definitivamente impossibile [...] Lo *Zentralrat*, principale portavoce degli zingari tedeschi, ha avanzato cifre ancora più elevate, per un totale di oltre 25.000 zingari austriaci e tedeschi uccisi dai nazisti. "Il numero di roma e sinti assassinati in Europa sino alla fine della guerra, sia nei campi di concentramento, sia dagli Einsatzgruppen delle SS, è stimato intorno al mezzo milione". Di questa stima non sono state fornite né fonti, né disaggregazioni per paese, per cui il suo valore è piuttosto scarso; ciò nondimeno è stata rilanciata in discorsi pubblici e non solo. I portavoce ufficiali del governo della Repubblica Federale Tedesca parlano normalmente di mezzo milione di zingari uccisi dai nazisti»; più ardito, il rieducato Heinrich Wefing invoca sulla *Frankfurter Allgemeine Zeitung* 18 agosto 1999 l'erezione di un *Mahnmal* per 70.000. Come che sia, si gloria Szymon Wizenthal, «dopo la guerra non si è mai tentato di raccogliere in modo sistematico le testimonianze degli zingari sopravvissuti. La scarsa letteratura esistente su questo tema è lacunosa e quasi mai risale agli interessati; è invece dovuta in genere a detenuti e a storici ebrei» (l'invocazione ad uno zingaro-*Mahnmal* a Berlino viene tosto raccolta, fino a sboccare, il 2 agosto 2000, in una pretesa da parte di Romani Rose, presidente dello *Zentralrat der Deutschen Sinti und Roma* "Consiglio Centrale dei Sinti e Roma Tedeschi", spalleggiato dal trio Wizenthal, Günter Grass e Paul Spiegel). Completa Giacomo Kahn su *Shalom* n.1/1999: «Romania. Giudicare la storia - Un tribunale speciale composto da zingari provenienti oltre che dalla Romania, anche dalla Repubblica Ceca, dall'Ungheria e dalla Polonia verrà istituito nel prossimo mese per giudicare Adolf Hitler. L'imputato, rappresentato da un pupazzo di dimensioni umane, verrà giudicato dallo *stabor*, la corte che giudica i conflitti e le liti tra i gitani, e dovrà rispondere del reato di genocidio del popolo zingaro. Con il processo simbolico, gli tzigani vogliono denunciare all'opinione pubblica internazionale le discriminazioni e le limitazioni di cui sono spesso vittime».

Il Giorno del Ricordo Olocaustico, che il 21 aprile 1951 la Knesset fissa nel 27° giorno di Nisan, data prossima alla «rivolta» del ghetto (la ricorrenza viene ufficialmente attivata il 7 aprile 1959), viene celebrato negli USA il 19 aprile, anniversario dell'inizio del «*Warsaw Ghetto upri-*

sing» (una legge federale indica la data nel 27 di Nisan, pur lasciando libero ogni stato di stabilire data e contenuti della cerimonia). Nel 1978 il tiepido pro-semita Jimmy Carter, guidato dal suo più stretto consigliere e *ghostwriter* Stuart Eizenstadt, istituisce con ordine esecutivo la *President's Commission on the Holocaust*, nella quale ha un ruolo decisivo Hyman Bookbinder.

Il 7 ottobre 1980 il Congresso vara unanime una legge che istituisce l'*United States Holocaust Memorial Council*, incaricato di creare un museo e studiare «le appropriate modalità affinché la nazione celebri il Giorno della Memoria come commemorazione annuale, nazionale e civica dell'Olocausto». Ancora più esplicito, quanto alla funzione didascalica, Bill Clinton due decenni dopo: «Sono lieto di firmare la legge H.R. 4115, che conserverà in perpetuo l'*United States Holocaust Memorial Museum*. Uno dei miei primi atti da Presidente fu quello di consacrare il Museo, e da allora almeno quindici milioni di persone hanno visitato questa istituzione, che resta a costante e dolorosa memoria che il razzismo, l'antisemitismo e tutte le forme di odio sono pericoli sempre presenti, e che l'indifferenza all'odio ci rende tutti, in qualche modo, corresponsabili. Tutte le generazioni devono reimparare questa lezione essenziale, e perciò la particolare enfasi posta dal Museo nel raggiungere i giovani americani è assolutamente vitale per il futuro del nostro paese. Il Museo è diventato una bussola morale che resterà per sempre, in particolare quando l'Olocausto sarà lontano nel tempo. Quando i sopravvissuti saranno scomparsi, la nostra nazione continuerà a possedere *questa vitale istituzione americana che illuminerà il lato più oscuro dell'uomo* e sosterrà la nostra eterna vigilanza» (12 ottobre 2000, ricorrenza dello sbarco colombico).

Un lotto di terreno pubblico nel centro della capitale, accanto al Mall e al massonico *Washington Monument* di cui alla seconda Appendice (similmente, il *New England Holocaust Memorial* di Boston fiancheggia due dei più sacri emblemi della storia americana, la casa di Paul Revere e il monumento alla Freedom Trail a Bunker Hill), viene regalato al Consiglio, diretto dapprima da Wiesel indi da Harvey Meyerhoff. Dopo un decennio, nel quale il bilancio annuo dell'agenzia federale che raccoglie fondi esentasse sotto la guida di Miles Lerman passa dai 2,5 ai 18 milioni, il museo, progettato dal «tedesco» James Ingo Freed dello studio *Pei, Cobb, Freed & Partners*, coadiuvato da Arthur Rosenblatt, ventennale vicepresidente del Metropolitan Museum of Art, e da Maurice Finegold, viene inaugurato da Clinton il 22 aprile 1993 con una spesa totale di 160 milioni di dollari (il sino-americano Ieoh Ming Pei è l'ideatore non solo della Piramide di Vetro nel cortile del Louvre, purissimo simbolo massonico, designato senza concorso dall'ebreo massone Jack Lang, ministro della Cultura, e benedetto dal presidente François Mitterrand il 4 marzo 1988 in uno dei massimi centri-simbolo del potere regale tradizionale, ma anche della sede centrale della hollywoodiana *Creative Artists Agency* di «Mike» Ovitz).

«Approvato da un voto unanime del Congresso quale intrapresa pubblica-privata» – scrive al *Washington Times* il 20 settembre 1998 Sara J. Bloomfield, *Acting Director* del massimo oloimbonimento – «il Museo è l'istituzione nazionale americana per educare e ricordare l'Olocausto. Dall'apertura nel 1993 il Museo ha accolto oltre 11 milioni di visitatori, compresi 3 milioni di ragazzi. Milioni di altre persone nel paese vengono serviti da esposizioni itineranti, pubblicazioni, iniziative tecnologiche e altri programmi. Il Museo lavora annualmente con 30.000 educatori. Per celebrare il quinto anniversario, il Museo ha lanciato un ambizioso programma di esposizioni itineranti. Più vicino alle famiglie, il Museo continua il suo "Portare le lezioni nelle case: Educazione all'Olocausto per programmi interattivi per studenti, insegnanti e famiglie delle scuole pubbliche dell'area di Washington". In quanto istituzione federale, abbiamo l'unico mandato di sviluppare programmi per far capire agli americani l'Olocausto, il ruolo della nostra nazione nella storia e le sue implicazioni per il nostro futuro di cittadini di una democrazia pluralista e di un mondo sempre più interdipendente. Per questo nostro ampio scopo, l'*US Holocaust Museum* è stato chiamato dal Dipartimento di Stato ad avere un ruolo primario [*to serve a leading role*] per promuovere l'educazione, la memoria e la ricerca sull'Olocausto in tutto il mondo». Riepiloga nel 1990 Benjamin Meed, boss del Consiglio: «Una dozzina di anni fa accadde un evento eccezionale. L'Olocausto entrò nelle scuole, nei collegi, nelle università. Furono diffusi programmi televisivi sull'Olocausto e milioni di americani lo conobbero. In breve, gli americani furono grandemente interessati alle lezioni dell'Olocausto, alla sua unicità e al suo messaggio universale».

Quali le vere spinte della campagna, favorita dalla ricattabilità politica del battista Carter? Tre le principali: in primo luogo, l'impetuosa crescita, tre decenni dopo il conflitto, di un vasto movi-

mento di revisione storica dello sterminazionismo/olocaustismo, da soffocare ad ogni costo; in secondo, la necessità di giustificare la teoria e la pratica sioniste di fronte ad una inattesa opposizione internazionale, compresa la risoluzione onusica n.3379 (XXX) «Eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale», che il 10 novembre 1975, promotore il segretario generale Kurt Waldheim (che negli anni Ottanta, eletto presidente dell'Austria, pagherà tale ardire con la «diffamazione» in quanto «ex nazista» e l'ostracismo planetario decretatogli contro dall'ebraismo internazionale), determina, con 72 voti contro 35 e 32 astenuti, il sionismo come «forma di razzismo e discriminazione razziale»; l'urgenza infine di giustificare in qualche modo l'aggressiva, insostenibile politica antipalestinese del primo ministro Begin, antico e sempre nuovo terrorista.

La risoluzione n.3379 verrà annullata il 16 dicembre 1991 dalla n.46/86 «Eliminazione del razzismo e della discriminazione razziale» con 111 voti contro 25, astenuti 13, assenti 15. Invero, le defezioni alla 3379 erano cominciate fin da subito dopo la sua adozione. Tra i primi a ritirare la firma era stato il Messico. Subito dopo la votazione singoli ebrei e organizzazioni ebraiche avevano cancellato in massa i tour programmati, nonché esercitato «discrete» ed ubiquitarie pressioni sulle agenzie di viaggio, provocando un crollo repentino degli introiti in valuta. Cosa che aveva ampiamente contribuito alla successiva svalutazione del peso, dell'ordine del 60%. Dopo poche settimane di boicottaggio, il goveno messicano era stato costretto a compiere un clamoroso voltafaccia, trovando – sogghigna Gerald Krefetz – decisamente meno sgradevole il sionismo, soprattutto se accompagnato dalla perdita di denaro ebraico. Soltanto dopo dieci anni un organismo para-onusico troverà la forza di re-inchiodare il sionismo al razzismo. Apertasi il 31 agosto 2001 a Durban/Sudafrica la terza conferenza dell'ONU «contro il razzismo, la discriminazione razziale, la xenofobia e l'intolleranza», partecipata da 6000 delegati, tra cui 13 capi di Stato, provenienti da 160 paesi, il 2 settembre il Forum delle tremila Organizzazioni Non Governative adotta una risoluzione di condanna contro Israele, definito «uno Stato razzista, in cui vige l'apartheid, autore di crimini contro l'umanità, caratterizzato da separazione, segregazione e atti disumani contro il popolo palestinese». Immediatamente *Amnesty International*, la *Federazione Internazionale della Lega dei Diritti Umani* e *Human Rights Watch* respingono il documento e si ritirano dal Forum, seguiti il giorno dopo dalle delegazioni USA, capeggiata dal deputato democratico Tom Lantos (oloscampato, dal novembre 2006 capo della Commissione Esteri della Camera), e israeliana, capeggiata da Mordechai Yedid. La conferenza si chiude l'8 settembre. Tre giorni dopo, a convincere anche i più riottosi anti-USraeliani dell'indipensabilità dell'Universale Unione Antirazzista e della Guerra Universale e Infinita al «terrorismo», scatta la più grande provocazione della Modernità.

Quanto alle motivazioni dell'establishment diasporico/israeliano, lasciamo la parola al revisionista svizzero Jürgen Graf. Dopo la pratica rendita costituita dalle «riparazioni» finanziarie, l'Olocausto costituisce per Israele un mezzo ben collaudato per assicurarsi l'incondizionato appoggio degli Stati Uniti: «Sono i palestinesi che fanno le spese di questa politica. Sono essi le principali vittime del Mito Olocaustico e molti di loro vivono ormai da decenni nei miserabili campi di rifugiati, in conseguenza dell'invenzione delle camere a gas fatta dai sionisti. Infine, tanto lo Stato di Israele che le organizzazioni sioniste internazionali si servono dell'Olocausto per mantenere gli ebrei di ogni paese in un permanente stato d'isteria e psicosi persecutoria, cosa che costituisce il migliore dei cementi. A ben guardare, un unico legame unisce ancora gli ebrei del mondo, askenaziti e sefarditi, religiosi e atei, di sinistra e di destra: il raccapricciante trauma dell'Olocausto, la volontà feroce di non essere mai più agnelli condotti al mattatoio. È per questo che l'Olocausto è divenuto un surrogato della religione, al quale può credere persino il più incallito ebreo agnostico; è per questo che le camere a gas di Auschwitz sono divenute il più sacro reliquiario del mondo. Ma la ragione principale, dal punto di vista israeliano e sionista, per cui la leggenda deve essere difesa a tutti i costi, è ancora un'altra. Il giorno in cui il mito sarà riconosciuto tale, suonerà l'ora della verità, sia in Israele che per gli ebrei del mondo intero. Come i tedeschi e gli austriaci, gli ebrei chiederanno ai loro dirigenti: "Perché ci avete mentito, finora?" La perdita di fiducia cui andrà incontro l'establishment israeliano ed ebraico – politici, rabbini, scrittori, giornalisti, storici – sarà irrimediabile. In queste condizioni, una terribile consonanza di destini unisce la casta dirigente israeliana/ebraica alla casta dirigente tedesca: entrambe si sono chiuse in un ginepraio dal quale non è più possibile districarsi, entrambe tentano disperatamente di allontanare con tutti i mezzi l'arrivo del giorno fatidico» (in *L'impatto politico e sociale del dogmatismo olocaustico in Europa*, «l'Uomo libero» n.50, 2000).

Ed ancora, lucido e freddo, in *L'ultima battaglia*, «Il Popolo d'Italia», ottobre 2003: «Dal 1945 i tedeschi sono stati marcati dalla vergogna. La tendenza prevalente fu l'odio e lo sdegno per se

stessi, mentre il patriottismo e il rispetto furono oltraggiati con disprezzo [...] Se l'Olocausto venisse dimostrato pubblicamente come frode vergognosa, e se tutte le persone al mondo venissero a conoscenza che, mentre gli ebrei venivano indubbiamente perseguitati, nella Seconda Guerra Mondiale non ci fu mai un tentativo di sterminarli, che le industrie di morte, le camere a gas e i vagoni a gas sono una fandonia ebraica, e che l'immagine dei Sei Milioni è una fantasiosa esagerazione, il Nuovo Ordine Mondiale guidato dai sionisti sarebbe finito. La Germania diverrebbe ingovernabile; il popolo tedesco non proverebbe altro che odio per i politicanti, gli intellettuali e i giornalisti che li hanno traditi e umiliati giorno dopo giorno. Tutto il regime della nazione verrebbe screditato senza alcuna speranza [...] Ma anche in altre nazioni occidentali il credo nel cosiddetto "sistema democratico" sarebbe profondamente scosso se la gente domandasse a se stessa perché questa pantomima deve essere mantenuta tramite la censura e un nudo terrore per un pericolo di cedimento. Mentre le conseguenze di un'esposizione pubblica della frode olocaustica sarebbero molto serie per l'intero sistema occidentale, esse sarebbero catastrofiche per l'ebraismo internazionale sotto la protezione dello Stato d'Israele. Monterebbe un'ondata mondiale di sentimenti antiebraici, e nessun non-ebreo rimarrebbe più di supporto allo Stato sionista parassita. Gli esborsi tedeschi verrebbero interrotti la notte stessa, e gli USA dovrebbero ridurre il loro aiuto finanziario a Israele in modo talmente drastico che si verificherebbe la bancarotta dopo non più di un anno. Gli ebrei d'Israele rimarrebbero completamente demoralizzati, poiché capirebbero d'istinto che uno Stato fondato su una così colossale frode non avrebbe alcun diritto morale all'esistenza. Se la religione olocaustica, che unisce gli ebrei di tutto il mondo, collassasse, la solidarietà all'ebraismo internazionale diverrebbe materia del passato. E la rabbia dei palestinesi assumerebbe dimensioni gigantesche, poiché questo popolo capirebbe di aver subito il furto della propria patria e il genocidio dei propri figli nel nome di una menzogna [...] Molti revisionisti sono senza dubbio guidati da considerazioni politiche. Alcuni di essi – Carlo Mattogno è un buon esempio – sono motivati unicamente da curiosità intellettuale: vogliono appurare cosa accadde realmente agli ebrei durante la Seconda Guerra Mondiale. Ma anche se il revisionismo non è un movimento politico, le sue implicazioni politiche sono tremende. I revisionisti stanno tentando di giungere alla verità, e la verità è la morte dello Stato d'Israele e dell'internazionale ebraica. Per questo i revisionisti, in ogni caso, lavorano oggettivamente contro Israele e il sionismo, anche se soggettivamente mirano a fini puramente scientifici evitando qualsiasi ambizione politica. Questa è, naturalmente, la ragione per la quale sono perseguitati, mentre i loro testi vengono bruciati in moltissime nazioni».

Quanto alla Francia, Mitterrand, già firmatario della legge Fabius-Gayssot il 13 luglio 1990 coi ministri Rocard, Dumas, Arpaillange, Chevènement, Tasca, Joxe e Lang (i due ultimi, ebrei), fissa il Memo-Giorno al 16 luglio, ricorrenza del raduno coatto degli 8160 ebrei stranieri al *Vélodrome d'Hiver* nel 1942 (le valutazioni ufficiali del numero di tali ebrei, poi deportati dai tedeschi in Polonia, oscillano per mezzo secolo da 30.000 a 13.000). La legge 90-615 viene progettata fin dal 2 giugno 1986 sulla falsariga della legge Pleven 1° luglio 1972, a sua volta impostata sul Decreto Marchandeau 24 giugno 1939 («la legge che vietava gli scritti e le iniziative razziste fu opera del Fratello Marchandeau», gioisce il massone André Combes, ricordando che già nel 1870, all'epoca del contestato Decreto Crémieux che dava automatica cittadinanza agli ebrei d'Algeria, «la Massoneria francese era sempre stata un ambiente accogliente per gli ebrei [...] le logge reagirono positivamente, rinunziarono a chiedere l'abrogazione del decreto, espulsero i pochi massoni antisemiti e fecero arretrare, così dissero, l'"idra antiebraica"»; felice di rivendicare ai confratelli la genesi della Marchandeau è anche Herbert Lottman: «[già nel dicembre 1939] il *Consistoire* [l'organizzazione centrale degli ebrei francesi] si affrettò a creare un *Gruppo israelita di coordinamento di aiuti e protezione*. Furono lasciate cadere le precedenti remore contro le manifestazioni pubbliche e il *Consistoire* si dedicò a iniziative più incisive, oltre a esercitare pressioni sul governo (che furono una delle cause del veto, introdotto nell'aprile 1939, alla incitazione all'odio razziale)».

Progettata sotto l'egida del Gran Rabbino René-Samuel Sirat da una cricca formata dal mulatto Harlem Désir, dal bianco Jean-Pierre Azéma e dal quintetto Hélène Ahrweiler, François Bédarida, Serge Klarsfeld, Pierre Vidal-Naquet e George Wellers, la 90-615 viene respinta due volte dal Senato, venendo infine approvata dall'Assemblea nella notte 29-30 giugno da 308 socialcomunisti, di cui 305 assenti, contro 265 oppositori, di cui 263 assenti, i due oppositori presenti essendo Louis de Brossia, deputato liberalgollista, e l'indomita Marie-France Stirbois, unico rappresentante del

Front National. L'art. 9 dell'Oscenità suona: «Saranno puniti delle pene previste [...] coloro che avranno contestato, attraverso uno dei mezzi enunciati all'art. 23, l'esistenza di uno o più crimini contro l'umanità, come definiti dall'art. 6 dello statuto del Tribunale Militare Internazionale annesso all'Accordo di Londra dell'8 agosto 1945 e che sono stati commessi sia dai membri di una organizzazione dichiarata criminale in applicazione dell'art. 9 del detto statuto, sia da una persona riconosciuta colpevole di tali crimini da un tribunale francese o internazionale».

A partire dal dicembre 1992 il duo eletto Korman-Gaubert va intanto elaborando dispositivi legali ancora più duri e restrittivi, che per il «delitto» di revisionismo non prevedono più pene da un mese a un anno di carcere, multe da 2000 a 300.000 franchi e sanzioni in pro di gruppi «antirazzisti», ma le elevano a due anni di carcere e mezzo milione di franchi, oltre ad sanzioni suppletive; per il 1995, «anno europeo dell'armonia tra i popoli» – il delirio è del «belga» Arieh Doobov in *The Jerusalem Report* del 20 maggio 1993 – è previsto il varo di un duplice piano contro l'«intolleranza razziale» e il revisionismo storico da parte dell'Europarlamento.

E comunque, nella primavera 1993 anche in Italia, prendendo a pretesto l'esistenza dei cosiddetti naziskin – *superior stabat lupus*, già ammonì Fedro – e le atrocità della lotta interetnica nell'ex Jugoslavia, viene avanzata l'idea di santificare il Dogma il 16 ottobre (ricorrenza del rastrellamento di ebrei romani nel 1943).

Al contempo, sulla scia delle leggi anti-revisioniste che imperversano in Europa e sull'onda emotiva di fatti, come si sarebbe poi appurato, montati nella quasi totalità (significativa è l'«aggressione neonazi» a suon di benzina e sfregi denunciata il 15 aprile dal cingalese immigrato Mohideen Nowfer, tosto lasciata cadere nel dimenticatoio da ogni demo-*maître-à-penser* dopo la scoperta che lo «squilibrato» le lesioni se le è auto-inferte per attirare commiserazione), il regime approva un decreto-bavaglio. Immerso nella melma della propria corruzione, timoroso delle crescenti reazioni popolari contro un'immigrazione insensata e criminale, col pretesto di punire il «vilipendio», l'«incitamento all'odio razziale» e la violenza «di stampo razzista» il governo dimissionario del socialista Giuliano Amato pone le basi per sanzionare col carcere fino a sei anni ogni indagine storica «non conforme», ogni critica al Popolo Santo.

Il terroristico decreto n.122 del 26 aprile 1993, convertito il 25 giugno nella terroristica legge n.205 «Misure urgenti in materia di discriminazione razziale, etnica e religiosa», formalmente nato nel cocuzzolo del sessantottin-socialista Claudio Martelli, dal 27 aprile 1993, giorno di pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale* n.97, conferisce infatti non solo ai magistrati, ma anche direttamente agli organi di polizia – in virtù dell'esplicita criminalizzazione del pensiero, dell'evanescenza del vocabolo «discriminazione» (vedi la critica di Pierre-André Taguieff, scettico sulla possibilità di trovare al termine un nucleo semantico che lo definisca inequivocamente in riferimento alle infinite situazioni percepite come «discriminatorie») e dell'assoluta vaghezza precettizia – *poteri di repressione discrezionale pressoché illimitati*. Con tale pronuncia legislativa il vero problema è rappresentato dall'arbitrio riposto nelle mani di un qualsiasi procuratore della repubblica e di un qualsiasi organo di polizia che vogliano perseguire anche semplici esposizioni di idee contrarie alle loro, affermando semplicemente che le stesse sarebbero fondate sulla «superiorità», l'«odio» o la «discriminazione» razziale, criminalizzando in tal modo *espressioni di pensiero* fondate sul ragionamento, lo studio e l'approfondimento storico.

Le supreme finalità vengono esplicitate nell'anniversario della Liberazione Antifascista dal ministro democristiano di Polizia Nicola Mancino da Montefalcione (guidato nel percorso non tanto dal Martelli, quanto dal caporabbi di Roma Elio Toaff e dal deputato repubblicano Enrico Modigliani, il vero artefice della legge che viola i princìpi contenuti negli articoli 2, 3, 4, 18, 21, 25 e 36 della Carta Costituzionale, ebreo e nepote del Nobel per l'Economia Franco Modigliani). Nessuno osi alzarsi contro il Bene del Mondialismo e le Bellezze del Multirazzialismo: l'Europa e l'Italia devono svolgere il ruolo di province dell'Impero, trangugiare anch'esse, volenti o nolenti giusta l'antico monito di James Paul Warburg, il boccone mortale.

Come sempre la luce viene da *God's Own Country*: prototipo di ogni liberticidio «antirazzista» – dalle leggi francesi Marchandeau 1939 e Pleven 1972 all'italiana Mancino 1993 – è infatti il *Rafferty Act*. Varato l'8 aprile 1935 dal governatore Hoffmann del New Jersey, esso, rileva l'«antisemita» Robert Edward Edmondson, da un lato abroga praticamente

l'art. 1 della Costituzione di quello stato, che garantisce la libertà di espressione, e dall'altro, malgrado le enormi pressioni esercitate in sua difesa, viene dichiarato incostituzionale dalla Corte Suprema statale il 5 dicembre 1941: «Qualunque persona o gruppo che diffonderà un discorso o dichiarazione, o deterrà allo scopo o con l'intento di distribuire, cedere, far circolare esponendo, o per radio, alla vista di un'altra persona, una dichiarazione, discorso, pronunciamento o cosa stampata o ciclostilata, o emblema, fotografia, vessillo o bandiera che, in qualunque modo, o in qualche sua parte, sia indirizzato a promuovere o promuova o inciti all'ostilità, all'odio o alla violenza contro un gruppo o contro persone residenti in questo stato – a cagione di razza, colore, religione o modalità di culto, sarà condannato per crimine e punito con una ammenda da 200 a 5000 dollari, o col carcere da 90 giorni a tre anni». Sull'onda dell'euforia nata dall'effimero varo del *Rafferty Act*, il 9 gennaio 1936 il senatore ebreo Jacob J. Schwartzwald di Brooklyn tenterà di introdurre nello stato di New York, col *Bill* n.163, un duplicato ancora più liberticida. Quanto alla Pleven, basata sulla Carta onusica del 1945, sulla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo del 10 dicembre 1948, sulla Dichiarazione onusica del 20 novembre 1963 sulla «eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale» e sulla Convenzione internazionale del 21 dicembre 1965 concernente lo stesso soggetto, essa, scrive Christian Lagrave, «ha segnato un grande progresso nell'asservimento del popolo francese ai suoi padroni occulti», ponendosi a simbolo, aggiunge Pierre Lassieur, della «fine della libertà di espressione». All'epoca la Pleven, varata dal destro-governo di Georges Pompidou, passa praticamente inosservata, anche in virtù della sapiente scelta di un momento in cui la mente dei francesi è occupata nelle ferie estive (altro artifizio, come quello che approverà la Fabius-Gayssot, è quello di votare in seduta notturna, ove centinaia di deputati assenti delegano il proprio voto a un pugno di colleghi presenti), non provocando alcun dibattito né protesta: «Coloro che avranno incitato alla discriminazione, all'odio o alla violenza nei confronti di una persona o di un gruppo di persone a motivo della loro origine o della loro appartenenza a un'etnia, a una nazione, a una razza, a una religione determinata, saranno puniti con la reclusione da un mese a un anno e con un'ammenda da 2000 a 300.000 franchi. Saranno del pari puniti come correi in un'azione criminosa o delittuosa coloro che con discorsi, scritti o minacce profferite in luoghi o riunioni pubbliche, ovvero con pubblicazioni, disegni, incisioni, dipinti, emblemi, immagini o qualsiasi altro supporto della parola o dell'immagine messo in vendita, distribuito o esposto in luoghi o riunioni pubbliche, ovvere con insegne o manifesti esposti al pubblico, avranno incitato direttamente l'autore o gli autori a compiere le suddette azioni, se tale incitamento ha prodotto effetti» (**art. 1**). Ancor più, proponendosi di sradicare quanto più completamente tali «crimini», il legislatore stima opportuno che la ricerca, la denuncia e la traduzione dei «criminali» davanti ai tribunali venga affidata a delatori altamente «motivati»: «Tutte le associazioni regolarmente registrate da almeno cinque anni alla data dei fatti, che si propongono per statuto di combattere il razzismo "o di assistere le vittime di una discriminazione basata sulla loro origine nazionale, etnica, razziale o religiosa", possono esercitare i diritti riconosciuti alla parte civile per quanto concerne le violazioni previste dagli articoli 24 (ultimo comma), 32 (comma 2) e 33 (comma 3) della presente legge» (**art. 48/1**; è per tale ragione che infurieranno, vedremo, gruppi quali LDH, LICRA, MRAP e SOS-Racisme). Rilevi il lettore che le uniche due «scappatoie» concesse dalla Pleven, peraltro eliminate dalle italiche Tre M (cui nel gennaio 2007 se ne aggiungerà una quarta, quella dell'autore del primo tentativo italiano di olorepressione, il ministro prodiancomunista di Grazia e Giustizia Clemente Mastella... certo segno del destino, direbbe un buon cabbalista, che i cognomi dei quattro inizino tutti con una "M", tredicesima lettera dell'alfabeto ebraico, ed il numero tredici, vedemmo al cap.II, è il numero dell'Unico; quinto personaggio, «assistente» del Mastella ma sempre defilato, è il deputato neocomunista ebreo Emanuele Fiano... il cui cognome inizia però per "F": vedi la sesta Appendice e «Addenda XII»), sono costituite dall'aggettivo «determinata» (che nell'ottobre 1996 il progetto del gollista Jacques Toubon, all'epoca ministro della Giustizia di Alain Juppé, cercherà di eliminare... tale aggravio della repressione sarà impedito solo dalla mancata rielezione di Toubon nel giugno 1997) e dall'inciso «se tale incitamento ha prodotto effetti». Quanto ai veri autori della Prima Infamia italica, stupenda l'impudenza del Modigliani, presidente dell'apposito intergruppo parlamentare (e in seguito di *Democrazia laica*, sinistro raggruppamento che, riporta Simonetta della Seta su *Shalom* n.11/2003, «aderisce all'Ulivo e si batte per la difesa della laicità delle istituzioni nel rispetto delle singole coscienze religiose dei cittadini»), in un colloquio inter-ebraico riferitoci da *Shalom* n.2/1994 (corsivo nostro): «Ho partecipato attivamente in Parlamento alla stesura della nuova legge sulle discriminazioni etniche, razziali o religiose. Posso anzi dire che la commissione che se ne è occupata ha recepito in gran parte le mie proposte [in particolare, per l'estensione della repressione alle «discriminazioni» compiute per «motivi religiosi», fino ad allora giuridicamente meno incriminabili in quanto basate, ancor più delle altre, sull'adesione a motivazioni di pensiero]. Io mi sono sentito particolarmente impegnato su questo tema in quanto ebreo, ma i parlamentari della commissione dal canto loro mi hanno riconosciuto una certa maggiore competenza, se non proprio diritto, a trattare l'argomento perché riconoscevano che in quanto ebreo, con alle spalle tutta la storia ebraica, avevo il dovere di testimoniare e di prevenire e perché dobbiamo vaccinare la società contro ogni discriminazione nei confronti di qualsiasi diverso. Questo dovere non può essere confuso con una autodifesa ebraica, in quanto oggi gli ebrei non corrono nel nostro paese proprio alcun rischio, ma riguarda il nostro rapporto con gli immigrati del terzo e quarto mondo» (singolarmente, come l'opera del Modigliani diviene nota come «la Mancino», così la francese Fabius-Gayssot, opera dell'ebreo Laurent Fabius e del goy comunista Claude Gayssot, diviene *tout court* «la Gayssot», concedendo i due classici piccioni con una fava: sollucchero per i finti autori goyim, passati all'eponima Storia e all'eletta Riconoscenza, soddisfazione per i veri autori ebrei, defilatisi, a risultato comunque ottenuto, dalla responsabilità degli osceni provvedimenti). Sei anni dopo, a

fine novembre 1999, il presidente dell'*Unione delle Comunità Ebraiche italiane* Amos Luzzato, mosso dall'*affaire* romano che vede una bomba-carta esplodere accanto al *Museo della Liberazione* e un secondo ordigno «antisionista» rinvenuto presso il cinema *Nuovo Olimpia* a «protesta» contro *Un spécialiste - Portrait d'un criminel moderne* («Uno specialista - Ritratto di un criminale moderno» dell'israeliano Eyal Siven, co-sceneggiatore l'antisionista Rony Brauman, olodocumentario selezionato dalle 350 ore di riprese processuali al kidnappingato Adolf Eichmann), incita, tra una istintiva canea politica-giornalistica e ovviamente per contrastare il «razzismo», a «intensificare gli interventi nelle scuole, organizzare incontri, assemblee, sviluppare gli scambi culturali e rivedere la legge Mancino [in senso più repressivo]. Ma quest'ultimo è mestiere dei nostri parlamentari». In parallelo, ineffabile, quanto a «Uno specialista», all'olo-«memorialistica» orale spielberghiana *The Last Days*, «Gli ultimi giorni», 1999 e alla *fiction* antineonazi *American History X*, id., di Tony Kaye, 1999, il commento di *Ciak* gennaio 2000: «Questo proliferare di film legati direttamente o indirettamente all'Olocausto non è casuale, ma nasce da un identico senso di malessere e da un cinema sano e socialmente utile: la necessità di salvaguardare la memoria storica, di opporsi a un pericoloso revisionismo, l'urgenza di fare i conti con i fantasmi dell'intolleranza e del nazismo che tornano a manifestarsi nel nostro mondo». Più specifico, sogghigna Jon Ronson: «Era il 1998. La *New Line Films*, casa produttrice del film, mi aveva inviato un comunicato stampa: "*American History X* è un dramma intenso e commovente sulle conseguenze del razzismo in una famiglia lacerata dall'odio. Vivida rappresentazione dell'estremismo in America, il film racconta la storia di un uomo che lotta per riabilitarsi e salvare il fratello dopo una vita consumata nel fanatismo". Ecco come stavano le cose: un regista di Hollywood, ebreo e miliardario, stava finendo di montare un film su un neonazista psicopatico che in carcere, nei turni di lavanderia, stringe amicizia con un simpatico recluso di colore, trova l'illuminazione, esce dal carcere, abiura il razzismo e diventa un *liberal*».

Il 25 aprile 1993 concorda quindi Mancino (otto mesi più tardi inquisito coi suoi tirapiedi del servizio segreto SISDE per una torbida vicenda di sottrazione di fondi statali, poi defilatosi per un triennio, assurto nel maggio 1996 a seconda carica dello Stato quale presidente del Senato coi governi del democristosinistro Romano Prodi e del neocomunista Massimo D'Alema, addirittura favorito nella gara a Quirinalizio nell'aprile 1999, premiato infine con la vicepresidenza del Consiglio Superiore della Magistratura nel luglio 2006): «Siamo ormai una società che deve guardare alla sovrannazionalità e alla multirazzialità». Rimobilitato per rinverdire l'Immaginario Partigiano, ribadirà, incitando al liberticidio intellettuale, il 25 aprile 2000: «Al razzismo riaffiorante si unisce un revisionismo che non ha alcun diritto di cittadinanza storica e culturale. Guai se noi italiani esorcizzassimo, in nome di una presunta bonomia, i fantasmi che agitano le nostre città. Guai se tollerassimo come semplici ragazzate lo sventolio di simboli di morte».

In parallelo Tullia Calabi Zevi, testé fatta decima «donna coraggio» dall'*Associazione Nazionale Donne Elettrici* di Brescia (il 31 marzo, «nel salone vanvitelliano di Palazzo della Loggia, alla presenza del prefetto Antonio di Giovine, del sindaco Paolo Corsini, di Flavia della Gherardesca, presidente nazionale dell'ANDE e di Beatrice Rangoni Macchiavelli, presidentessa del gruppo attività diverse dell'assemblea economica della Comunità Europea», giubila *Shalom* n.4/1993) e «Cavaliere di Gran Croce al Merito della Repubblica Italiana», su proposta del presidente del consiglio Giuliano Amato, da Oscar Luigi Scalfaro (anch'egli, per inciso, coinvolto nel novembre 1993 nell'ipotesi di sottrazione di fondi compiuta quale titolare del Viminale, indagato per abuso d'ufficio nel giugno 1999 ed infine archiviato dal Tribunale dei Ministri nel luglio 2001), presidentessa dell'Unione delle ventuno Comunità Ebraiche italiane, rilascia benemerenze alla psicopolizia, bacchettando i credenti nel libero pensiero: «La decisione del ministro dell'Interno di chiudere le sedi dei gruppi naziskin è coerente con la determinazione da lui sempre espressa contro tutte le tendenze eversive. In democrazia è necessario vigilare contro tutti coloro che sono contrari ai suoi princìpi» (*sic!*, «sono» e «princìpi», non: «compiono atti» criminali, a meno certo che per la Zevi siano crimini anche il *pensare e discutere*).

Già nella prolusione all'ANDE, del resto, la «donna coraggio» aveva unito al monito antirevisionista l'incitamento repressivo invasionista: «Un premio che cade in un momento particolare. Sono infatti trascorsi cinquant'anni dalla fine della guerra e dai campi di sterminio nazisti, e il passare del tempo comincia a sentirsi: il senso di colpa va attenuandosi, si iniziano a negare gli orrori e vanno profilandosi alcuni precisi segnali di pericolo per la convivenza civile; questi non vanno ingigantiti ma su di essi bisogna attentamente vigilare. È infatti possibile arrivare all'accettazione del diverso solo mediante un lungo lavoro di educazione e conoscenza, per il quale e nel quale le donne possono avere un posto di primo piano».

Pochi mesi più tardi la stessa (di lì a poco, il 13 agosto 1993, auto-candidata alla direzione pe-

dagogico-pratica dei destini europei spargendo veleno dalle colonne del *Corriere della Sera*: «Da continente bianco e monoculturale l'Europa sta diventando multirazziale e policulturale. Non è preparata. A noi tocca educare al pluralismo religioso, etnico, politico e culturale») ri-infierisce contro la ricerca del vero operata dai revisionisti, trincerandosi dietro la formula che «se il mondo potesse essere convinto che Auschwitz non è esistita, una seconda Auschwitz sarebbe più facile» (fantasie certo, anche se nel 1938 il cassandrico padre antifascista «intuì che dietro l'adozione delle leggi razziali c'era il progetto di sterminio. Via dall'Italia, dunque, prima a Parigi, poi a New York. Tullia Zevi studiò, lavorò. Si guadagnò da vivere suonando l'arpa nelle orchestre di Frank Sinatra e Leonard Bernstein»). **Si risaldano quindi, e nel modo più chiaro, questione democratica, questione ebraica e questione mondialista.**

Dopo il Mancino e la Zevi, della schiera di Ricordanti plaudenti citiamo infine il trio composto dal «mite giacobino» giellista e partigiano epurazionista Alessandro Galante Garrone, da un ebreo di vaglia e da un gesuita. Con tutta l'incuranza di nessi e proporzioni, così il primo lardella il suo dire: «Il Giorno della Memoria dovrebbe essere celebrato il 17 novembre, in ricordo della principale legge razziale promulgata in Italia, poi seguita dagli orrori dello sterminio [...] Oggi si tenta di annebbiare le immense responsabilità del fascismo [italiano]. Al contrario, [quella] legge e [l'] Olocausto sono eventi collegati: il secondo segna l'epilogo tragico del quale il primo è la premessa [...] In ogni caso la condanna è indispensabile, se solo si pensa ai crimini contro l'umanità che oggi si commettono nei Balcani». Anche Claudio Magris predica che «ogni occasione è buona per ribadire la memoria e l'esecrazione dello sterminio nazista, specie dinnanzi agli aberranti tentativi di sfumarne o perfino negarne la realtà. Ricordare i lager è pure un monito a ricordare tutti gli altri efferati delitti che sono stati e continuano a venire commessi contro l'umanità». Anche il gesuita padre De Rosa, notista di *La Civiltà Cattolica*, invita ad appoggiare l'iniziativa mnemo-repressiva, «perché gli impulsi antiebraici sono sempre vivi» (sulle ragioni dell'ostinatezza di tali «impulsi» gli consigliamo non solo le valutazioni di pontefici, teologi ed autorità varie della tradizione cattolica, ma anche i giudizi dati un secolo fa dall'ebreo Bernard Lazare).

Mentre il sociologo «francese» Michel Wieviorka istiga alla repressione con l'aria di porsi *super partes* e biasima «l'antisemitismo [che] si manifesta attraverso il moltiplicarsi di scritti, che non è chiaro come possano essere stampati e circolare così facilmente», più brutale è il rieducato Michael Schmidt che, pur lungi dal ritenere punibili affermazioni tipo: «Trovo che il neonazismo sia giusto. Odio gli ebrei. Odio gli intellettuali», che apparterrebbero, per quanto infami, ad una manifestazione di pensiero (siamo pur sempre in democrazia, diamine!), invoca il pugno della legge su quegli «antisemiti» che vogliono scendere, blasfemi, sul terreno dell'indagine storica. Nessuno deve vietare le idee dell'«antisemita», «perché le idee non si possono vietare [e i sequestri di «libri infami» e di «turpi reliquie», quelli vanno bene?]. Ma se si dice: "L'olocausto non c'è mai stato. Finiamola con le menzogne sulla storia, con le invenzioni del giudaismo internazionale", deve essere possibile fermarlo. Perché mente, in una maniera per cui da quella menzogna non può nascere che nuovo odio [ah, l'eterno pretesto!]. E non mente per caso, mente in malafede, per ragioni che devono essere accertate». Il che vale a dire che si dà libertà di *pensiero/opinione* – ma quando mai il pensiero ha potuto essere vietato? – ma non di *parola/espressione*!

Motto altrettanto esemplare di criminoso Accecamento Mentale è la risposta che il 14 dicembre 1992 dà all'americana *National Public Radio* l'ellenista «francese» Pierre Vidal-Naquet, maggiore tra gli Apostoli dell'Odio, «il teologo della censura [...] il papa e stratega dell'antirevisionismo iperisterico» (così Pierre Guillaume). Intervistato sull'ennesima condanna del massimo studioso revisionista, già ridotto in fin di vita il 16 settembre 1989 da una squadra d'assalto ebraica, l'«illustre sicofante [...] autorevole venditore di fumo» (così Cesare Saletta): «Io odio Faurisson [il capostipite dell'olorevisionismo maturo, il docente universitario spregiato dall'«*aggressively ethnocentric*» – così MacDonald II – Alan Dershowitz quale «*notorious neo-Nazi Holocaust denier*»]. Se potessi, lo ammazzerei con le mie mani [*personellement*]» (proposito, in effetti, disdicevole: la shiksa Marguerite Duras, scrittrice, si limita almeno, quanto a Le Pen, a dire di ucciderlo ogni mattina «nella mente»), anche se poi queruleggia, magnanimo: «Ma sono contro i processi, quando lui dice semplicemente che l'Olocausto non c'è stato. Quella è una questione che deve essere risolta dagli storici, non dai tribunali». In ogni caso, continua il povero essere intriso di veleno: «Mi sono posto, dunque, questa regola: si può e si deve discutere *sui* "revisionisti"; si possono

analizzare i loro testi come si fa l'anatomia di un falso; si può e si deve analizzare il loro posto specifico nella configurazione delle ideologie, chiedersi il come e il perché della loro apparizione; non si discute *con* i "revisionisti". M'importa poco che i "revisionisti" siano della varietà neonazista o della varietà d'ultrasinistra, che appartengano sul piano psicologico alla varietà perfida, alla varietà perversa, alla varietà paranoica o semplicemente alla varietà imbecille: a loro non ho nulla da rispondere, e non risponderò nulla».

Anche Dina Porath (o Porat), preside della Facoltà di Studi sull'Antisemitismo dell'Università di Tel Aviv, cinguetta: «Con quelli che negano l'Olocausto non può assolutamente esserci discussione». Patetico nel concentrato di contraddizioni in cui si è andato a cacciarsi è Taguieff, che – tattica millenaria – ribalta sui revisionisti quelle accuse di intolleranza ed angustia mentale che spettano invece di diritto al variopinto mondo del controrevisionismo sterminazionista: «Il negazionismo è un dogmatismo della negazione, derivato da una sistematizzazione del sospetto [dopo mezzo secolo di esperienza, i revisionisti ne avrebbero peraltro ben donde]: i negazionisti non si limitano a negare dogmaticamente un fatto storico, accusano i contraddittori di mentire [o anche, invero, di essere disinformati od ottusi] e le vittime di essere false vittime [talora, sicuramente!]. Alla falsificazione aggiungono l'ingiuria e la diffamazione [ma guarda la sensibilità!]: il negazionismo ferisce la dignità del popolo ebraico, lo esclude dall'umanità "normale" [come se, spinto dal Tetragramma, non ci avesse pensato da sé per millenni]. Per questo i negazionisti, sin tanto che negano e diffamano, si escludono da soli [autolesionisti di un altro mondo, come per la Levin!] dallo spazio del dibattito. Essi incarnano fino alla caricatura la logica folle del sospetto e la prassi della demonizzazione del contraddittore: dibattere con loro vorrebbe dire infilarsi nel circolo vizioso delle accuse demonizzanti».

Ora, a prescindere dalla strategia giudaica che vorrebbe, imponendo il tendenzioso termine «negazionisti» al posto del corretto «revisionisti», far credere *teoreticamente*, che possano esistere nuclei storiografici indiscutibili, scientificamente fondati e *praticamente*, che le intricate vicende del popolo ebreo nel secondo conflitto mondiale costituiscano uno di tali nuclei – ai difensori del Dogma Olocaustico, strutturalmente intrecciato coi Dogmi Democratico e Mondialista, discesi dallo stesso Paradigma Salvifico, hanno risposto da secoli **1.** la saggezza popolare: «Il dubbio è l'inizio della conoscenza», **2.** l'umanista Stefano Guazzo (1574): «La discussione è il setaccio della verità», e **3.** l'illuminista Voltaire (1764): «Il pregiudizio è un'opinione senza giudizio. Così in tutti i paesi del mondo si infondono nei bambini tutte le opinioni che si vuole, prima che possano giudicare». Ed ancora: «Chi ha il potere di farvi credere delle assurdità, ha il potere di farvi commettere ingiustizie».

* * *

Il contestare (sinonimi forgiati dal Sistema: «minimizzare, banalizzare») l'unicità del «*the most emotional event in modern history*, più sconvolgente evento della storia moderna» (definizione di Michael Shermer) non palesa solo mancanza di gusto, non solo è bestemmia degna, se non dei roghi, oggi poco attuali, almeno del carcere, ma priva gli Arruolati del loro *fondamento psico-esistenziale*. Perfino conservatori laici come Norman Podhoretz il quale, scrive David Twersky, «*invariably took positions directly opposite to those of the Jewish mainstream*, prendeva sempre posizioni contrarie a quelle della corrente dominante dell'ebraismo» (Arthur Hertzberg pennella che «nella comunità ebraica americana egli resta un *angry outsider*: un *outsider* iroso e crucciato»), sostengono che l'Olocausto dimostra «l'inevitabilità dell'essere ebreo».

Esso è una «realtà storica cardinale» (Michael Fishbane, docente di Studi Ebraici a Chicago), «*the great moral termite in modernity's woodpile*, la grande termite etica nelle fondamenta della modernità» (Barry Freundel, caporabbi ortodosso e docente di Giurisprudenza alla Georgetown University), «una sacra obbligazione dovuta alle vittime e un potente stimolo all'agire morale» (Michael Meyer, docente di Storia Ebraica all'Università di Cincinnati), e addirittura «il più terribile momento della storia umana» (il politologo Alfred Kazin).

Nel 1980 è però l'ebreo Howard F. Stein a sottolineare la *necessità profonda* del concetto di persecuzione per l'anima ebraica, simboleggiata dal motto yiddish *Schwer tsoo zine a Yid*, "È ben

duro essere ebreo". Redigendo lo «scandaloso» articolo per il «Journal of Historical Review» *The Holocaust and the Myth of the Past as History*, "L'Olocausto e il Mito del Passato come Storia" (che si riallaccia al saggio del 1978 in «The Journal of Psychohistory» *Judaism and the Group-Fantasy of Martyrdom*, "L'ebraismo e la fantasmatica collettiva del martirio"), Stein ribadisce la Shoah come *struttura portante* religioso-esistenziale del giudaismo: «Per gli ebrei, il termine Olocausto non definisce semplicemente un periodo catastrofico, unico ed isolato, della storia, ma è una macabra metafora [*a grim metaphor*] per intendere l'intera storia ebraica. Il termine Olocausto giace al contempo nel cuore della vicenda storica dell'ebraismo [*of the Jewish experience*]. Un ebreo o sta ansiosamente attendendo la persecuzione, la sta subendo, le sta sfuggendo, o sta vivendo in un periodo che non è altro se non una tregua, una sua sospensione temporanea».

Anche il «tedesco» Michael Wolffsohn analizza *l'inestricabile intreccio tra storia, politica, sociologia, psicologia e teologia*. O, con più chiare parole, *la commistione tra l'esigenza profonda del martirio e il suo pratico uso quale polivalente arma di condizionamento e perenne ricatto*, arma usata anche dai manutengoli goyish, demoliberali come socialcomunisti, con **1.** fini storici per celare/relativizzare le infinite atrocità compiute contro i fascisti di ogni nazione, intra- e post-belliche, e impedire il diffondersi di interpretazioni storiche alternative di ampio respiro, **2.** fini politici contro gli avversari più o meno «fascisti» e per celare/relativizzare le responsabilità del Sistema nello sfacelo del mondo, **3.** fini economici (le diuturne olo-estorsioni finanziarie ad ogni paese, delle quali non si vedrà, teoricamente, mai la fine).

Centrale quindi il concetto espresso da un collega allo storico Ariel Toaff (II), perplesso per i feroci attacchi portatigli per l'«indelicato» *Pasque di sangue*: «In un modo o nell'altro, la Shoah c'entra sempre. Ogni libro di storia ebraica si apre o si chiude – fa lo stesso – con un capitolo sulla Shoah, che viene usata in dosi massicce come fosse un deodorante». La memoria della Shoah, continua Toaff, «sempre più ingigantita, onnipresente e clamorosa ha paralizzato il dibattito nel mondo ebraico e di fatto trasformato la sua storia in mito edificante, dove i confini tra terra e cielo sono ormai irrilevanti e le scansioni cronologiche inesistenti».

Come che sia, tale *falsificazione della storia* non è, oggi almeno, per la massima parte degli sterminazionisti e per la quasi totalità della gente comune, il frutto di un'astuzia o di una menzogna cosciente, quanto, per dirla con Max Scheler, di una «menzogna organica» (potremmo anche dire di un «mito», se la valenza di tale termine non fosse ben più alta, veritiera e qualificante). Ora, il proprio di una menzogna organica è che essa non è trasparente a se stessa: è una menzogna «vitale», una menzogna di cui l'individuo – e, nel caso specifico, tutto un popolo – abbisogna per dare un senso alla vita e attribuire un valore universale alle proprie frustrazioni, ai propri rancori, alla propria irrequietezza, alle proprie invettive. Il che la rende inattaccabile e inespugnabile dalla critica razionale. Per questo quell'individuo – e quel popolo – che ne sia impregnato è cieco davanti a tutti i fatti che si pongono in contrasto con la sua svolta esistenziale.

Un tale uomo, scrive il politologo Luciano Pellicani trattando del rivoluzionario gnostico con espressioni che possiamo applicare ad ogni sterminazionista, «è in grado di vedere aspetti della realtà che ad altri abitualmente sfuggono, ma, nello stesso tempo, è incapace di prendere in considerazione qualsiasi obiezione al sistema di idee con il quale si è totalmente identificato [...] Grazie alla sublimazione del suo risentimento, è diventato un creatore di valori e un uomo di convinzioni, asceticamente impegnato a combattere le ingiustizie del mondo. Pure, tutto questo non esclude che egli possa essere un uomo in malafede, purché non si confonda la malafede con l'ipocrisia o la menzogna. La malafede non consiste nell'ingannare scientemente gli altri, bensì nell'ingannare, prima di tutto e soprattutto, se stessi. Essa è una forma di autoinganno nella quale – come ha mostrato magistralmente Sartre – il soggetto ingannatore e il soggetto ingannato coincidono. Chi è in malafede nasconde a se stesso certi aspetti della realtà che minacciano di mettere in discussione la validità della propria scelta esistenziale. La malafede è una tecnica di rimozione, grazie alla quale il soggetto "protegge", rendendolo impermeabile alla critica e alle evidenze fattuali, ciò di cui ha bisogno per continuare a stimare se stesso e per eliminare quella che Leon Festinger ha chiamato la "dissonanza cognitiva". Il soggetto in malafede "chiude" la sua mente onde evitare che in essa penetrino elementi della realtà esterna esiziali per il suo equilibrio psichico».

• Infatti, ammette David Bidussa, «lo Stato d'Israele nasce sull'onda di un'emozione e di uno shock collettivi per le cifre "innumerabili" della Shoah»; la creazione di Israele tre anni dopo la sconfitta della Germania fu, concorda l'«antisemita» David Duke (III), «*an aftereffect of the Holocaust*, un effetto tardivo dell'Olocausto»; «*No Auschwitz, no Israel*, Senza Auschwitz, niente Israele», lapidarieggia il ricatto emozionale Nahum Goldmann: «C'è dunque un saldo legame tra l'Olocausto e lo Stato di Israele [...] Sei milioni di ebrei furono sterminati. Ma noi abbiamo riportato due straordinari successi storici [*two huge historical successes*]: la creazione dello Stato di Israele e le riparazioni ottenute dalla Germania»; «è difficile ignorare che tra la Shoah e la nascita dello stato d'Israele esistono dei rapporti complessi e realissimi», abbozza Massimo Giuliani, per cui **1**° l'Olocausto è in primo luogo una delle *ragioni fondanti*, anzi *il* Mito e *la* Ragione Fondante.

Ben rileva Antonella Salomoni: «È in questo contesto che, il 14 maggio 1947, nel corso di una sessione speciale consacrata alla situazione in Palestina, Andrej A. Gromyko pronuncia il suo storico discorso davanti all'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Il viceministro degli Affari esteri sottolineò in quell'occasione la centralità della Soluzione finale nella politica nazista e mise in relazione le atrocità patite dagli ebrei con le aspirazioni sioniste, riconoscendo di fatto il diritto all'autodeterminazione [...] "Che nessun paese dell'Europa occidentale sia stato in grado di assicurare la difesa dei diritti elementari del popolo ebraico o di proteggerlo dalle violenze scatenate dai carnefici fascisti spiega l'aspirazione degli ebrei a creare un proprio stato. Sarebbe ingiusto non tenere conto di questo fatto e rifiutare al popolo ebraico il diritto di realizzare simili aspirazioni. Non si può giustificare il rifiuto di questo diritto al popolo ebraico, se si tiene conto di tutto ciò che esso ha sofferto nel corso della Seconda guerra mondiale"» (il 29 novembre l'URSS vota quindi a favore della risoluzione 181 per la partizione della Palestina; lo Stato di Israele, proclamato il 14 maggio 1948, riceve il riconoscimento ufficiale di Mosca il 17).

«Israele nacque quale risposta a fondamentali necessità umane e dal libero voto di un consesso internazionale, l'Assemblea delle Nazioni Unite» – scrive Jacob B. Agus – «Fu perciò una realizzazione tutta umana, un tentativo della famiglia delle nazioni di provvedere a una qualche riparazione per gli orrendi crimini dell'Olocausto. Le nazioni cristiane condivisero il fardello della colpa per i crimini compiuti dalla Germania, poiché per millenni avevano partecipato a insegnare il disprezzo per gli ebrei. Di qui, un particolare fervore ideale illuminò la figura dello Stato ebraico. La devozione sacrificale del popolo ebraico presente in ogni paese venne rinforzata dal profondo rispetto del mondo occidentale. E tale atteggiamento non rimase confinato a un élite di moralisti». Lapidario è, il 19 dicembre 1997, il «tedesco» Robert B. Goldmann sulla *Frankfurter Allgemeine Zeitung*: «*Ohne Holocaust gäbe es keinen jüdischen Staat*, Senza Olocausto non ci sarebbe uno Stato ebraico». Altrettanto incisivo Jon Entine, già produttore esecutivo per il giornalismo televisivo e pluridocente negli USA: «*International resistance to a Jewish homeland dissipated in Hitler's crematoria*, La resistenza internazionale ad una patria ebraica svanì nei crematori hitleriani».

Mistificanti, al contrario, da un lato il goy Massimo Pieri, che confonde il piano dell'aspirazione ideale con quello della realizzazione pratica: «L'idea che Israele esiste perché ha subito la Shoà e che la sua rinascita, in contrasto con la modernità o stridente con il programma universale, è dovuta ad una concessione dell'Occidente, pentito delle proprie colpe, è denigratoria, squallida e razzista. Gli ebrei hanno combattuto contro gli inglesi e contro gli stati arabi e sono morti per questo. La cultura del popolo ebraico si è sempre basata sull'indicazione e l'aspirazione al ritorno degli ebrei in Eretz Israel e a Gerusalemme. L'aspirazione al ritorno, così come il rispetto del sabato, non è legata ad un determinato periodo storico, ma è valida sempre ed è parte della cultura ebraica», dall'altro gli arruolati Vittorio Dan Segre (II): «lo Stato di Israele è il risultato del sionismo, non dell'Olocausto», ed Elena Loewenthal (IV): «L'idea che la rinascita dello Stato ebraico sia il contrappasso di questo evento non ha fondamenti storici né intellettali [...] In altre parole, lo Stato d'Israele non ha nulla che lo possa definire il riscatto della Shoah. Non è il regalo che l'Occidente fa agli ebrei dopo averli sterminati».

L'Olocausto è infatti, aggiunge Tom Segev, «la giustificazione decisiva [che] servì per la fondazione e l'esistenza dello Stato di Israele» (tesi, ci ricorda James J. Martin, avanzata già il 22 novembre 1941 a Boston dal Rabbi Joshua Loth Liebman, il quale davanti ad un'assemblea di giovani sionisti aveva tuonato che un giorno gli ebrei avrebbero preteso non solo indennità, ma anche uno Stato in Palestina per i milioni di ebrei sterminati... in particolare mediante «*refrigerated cars*,

vagoni-frigoriferi»), è un «punto di svolta ideologico» che rappresenta «la prova definitiva e decisiva del fallimento della nostra esistenza nella diaspora» (lo scrittore Abraham B. «A.B.»/«Alef Bet» Yehoshua, che nel 1996 apparenta al «mito dell'Olocausto» le «menzogne organiche» di Masada e della distruzione del Secondo Tempio, indispensabili per l'identità di «un paese di nuovi immigranti»). È poi vero è che, scrive Fackenheim, «solo l'Olocausto generò una disperata determinazione nei sopravvissuti e in coloro che si identificavano con essi, sia fuori che soprattutto dentro lo *Yishuv* [la comunità ebraica di Palestina], pose fine ai tentennamenti della dirigenza sionista quanto alla saggezza del cercare l'autodeterminazione politica e produsse un momento di tregua nel cinismo politico della comunità internazionale, sufficiente a dare sanzione legale allo Stato Ebraico». «Gli eventi dell'Olocausto non *crearono* il sionismo; *confermarono* le tesi del sionismo», conclude Seymour Siegel, docente allo *Jewish Theological Seminary of America*, autore dell'opera dall'eloquentissimo titolo *From Auschwitz - Beginning of a New Era*, "Da Auschwitz - Inizio di una Nuova Era".

Egualmente, nel 1946, il boss del sindacalismo USA Sidney Hillman ai luogotenenti: «Questa gente [gli ebrei] vuole andarsene dalla Germania e c'è un solo posto dove vuole andare, e questo posto è la Palestina [...] *And I say that none has the moral right to stop them!*, E io dico che nessuno ha il diritto morale di fermarli!». O anche, detto con più brutale franchezza dall'olo-«esperta» Lucy Dawidowicz *née* Schildkret, Israele è «*a state whose political existence was legitimated as a recompense for the murder of the European Jews*, uno Stato la cui esistenza politica fu legittimata quale ricompensa per l'assassinio degli ebrei europei». Il quale sterminio, chiude circolarmente il cantore dei Sacrosanti Diritti Antonio Cassese copiando Wizenthal («la creazione di Israele è stata, piuttosto, l'unica reazione possibile, e l'unica giusta, ad Auschwitz»), «aveva giustificato e reso necessaria la creazione di uno Stato ebraico», ponendo in tal modo il suggello, pronunciando la risposta finale all'appello lanciato trent'anni innanzi dallo «svizzero» Schemaryah Gorelik: «*Acquittez-vous de votre dette envers Israël*, Pagate il vostro debito verso Israele».

Concetto risostenuto alle Nazioni Unite il 13 ottobre 1947, durante l'ennesima discussione spartitoria sulla Palestina, dal delegato sovietico: «Non si può negare agli ebrei il diritto di costituire un loro Stato in Palestina. Le sofferenze patite dagli ebrei in Europa spiegano perché essi lottino per creare un loro Stato. La creazione di uno Stato ebraico è un problema ormai urgente. Non si può non risolvere questo problema, per quanti sforzi si facciano per complicarlo e avvolgerlo in un mare di riferimenti storici che si perdono nei secoli e perfino nei millenni».

Concetto riaffermato dall'Assemblea Provvisoria nei paragrafi 6 e 7 della Proclamazione di Indipendenza la vigilia di sabato 5 Iyar dell'anno 5708, 14 maggio 1948, *yom ha-asmauth*, Giorno dell'Indipendenza: «L'ecatombe nazista, che annientò milioni di ebrei in Europa, nuovamente dimostra l'urgente necessità di porre rimedio alla mancanza di una patria ebraica attraverso il ristabilimento dello Stato ebraico nella Terra d'Israele [il «trono di Dio» predicato dal caporabbi Avraham Isaac Ha-Cohen Kook], che aprirà le porte a tutti gli ebrei e conferirà al popolo ebraico la parità dei diritti nella famiglia delle nazioni. I sopravvissuti della catastrofe europea, ed egualmente gli ebrei degli altri paesi, rivendicano il loro diritto a una vita di dignità, libertà e lavoro nella patria dei loro antenati, e senza lasciarsi scoraggiare né dagli ostacoli né dalle difficoltà cercheranno di rientrare quanto prima nella Terra d'Israele» (nulla quindi di più ovvio, rileva Segev, che la negazione dell'Olo-Immaginario – *l'applicazione cioè delle facoltà razionali allo studio della storia* – significhi negare la legittimità e l'esistenza di Israele).

Similmente aveva incitato da Odessa nel 1882 il proto-sionista Yehudah Leib Pinsker (1821-91), scrittore in lingua tedesca, in *Auto-emancipation - Mahnruf an seine Stammesgenossen. Von einem russischen Juden* "Autoemancipazione - Appello di un ebreo russo ai suoi fratelli": «Siamo un gregge disperso su tutta la faccia della terra, senza un pastore che ci protegga e ci raccolga [...] I popoli hanno peccato contro gli ebrei più gravemente che contro qualsiasi altro popolo. Non è forse questo sufficiente per renderli capaci e degni di possedere una patria?», seguito nel 1907 dal «rabbino agnostico» Achad Ha-am (1856-1927): «"Un *centro* della nostra nazione" implica l'esistenza di una *circonferenza* nazionale che, come ogni circonferenza, è più larga del centro. Cioè, chi parla vede la maggioranza del suo popolo, nel futuro come in passato, dispersa nel mondo, ma non più spezzata in molte parti sconnesse, poiché l'una parte – quella di Palestina – sarà un centro per tutte le altre e le unirà tutte in una circonferenza unica e completa [...] L'azione del centro rin-

vigorirà la coscienza nazionale della diaspora, cancellerà la macchia spirituale del *galut*, e riempirà la nostra vita spirituale di un contenuto nazionale che sarà naturale e vero». Concetti, questi di Israele come «zattera di salvataggio» e «possibilità di espiazione», esplicati anche da

1. Guido Bedarida: «E ai torti passati gli altri potranno riparare permettendo la contemporanea esistenza dello Stato di Israele e della Diaspora, tenendo appunto presenti la speciale, unica posizione dell'uno e dell'altra»,

2. David Horowitz (in *Holocaust & Rebirth*: *The Holocaust as Background for the Decision of the United Nations to Establish a Jewish State*): «Negli USA ci furono enormi pressioni, nate da sensi di colpa, destino e missione, sentimenti che divennero una forza potente e centrale nell'ebraismo. Certo, l'Olocausto non fu l'unico fattore, e forse neppure il principale, ma pose le premesse che contribuirono grandemente alla Risoluzione del 29 novembre 1947. Inoltre esso ingenerò un complesso di colpa fra i non-ebrei, soprattutto fra quelli che non avevano un diretto interesse alla creazione di uno Stato ebraico, in quelli che erano per natura neutrali. Per essi l'Olocausto fu il fattore decisivo [*the crucial factor*]»,

3. lapidario, Nahum Goldmann: «Dalla Seconda Guerra Mondiale gli ebrei sono stati trattati coi guanti. Senza Auschwitz, non ci sarebbe stato Israele» (in *Paris Match*, 29 dicembre 1979),

4. André Neher II: «Nella loro solennità granitica, i due avvenimenti sono indissociabili. Non è perché la creazione dello Stato d'Israele è il compenso della Shoah che essi si riuniscono. La Shoah è un insuccesso bruto, assoluto, inedito nella storia. Fino al XX secolo, una tale catastrofe era impensabile. Neanche lo Stato d'Israele può costituire una risposta alla Shoah, perché la Shoah resterà indefinitamente una domanda. E tuttavia non si può sfuggire alla necessità di collegare i due avvenimenti, tanto costituiscono, l'uno e l'altro, degli appelli che una dialettica misteriosa ma evidente ha fatto incontrare una volta per tutte nella storia del popolo ebraico»,

5. il cristiano post-conciliare Clemens Thoma, ordinario di Scienze Bibliche e Giudaistica alla facoltà teologica di Lucerna, condirettore della rivista cristiano-ebraica *Freiburger Rundbrief* e consulente per le relazioni col giudaismo nel Segretariato Vaticano per i non cristiani, bacchettando le gerarchie più restie ad arrendersi a discrezione: «[Lo Stato di Israele] in fondo è nato perché nel mandato della Palestina confluì un numero sempre crescente di ebrei, che erano sfuggiti agli antisemiti europei dei secoli XIX-XX e alle camere a gas del regime di Hitler, e divenne necessario per proteggere il popolo ebraico dall'antisemitismo assassino in una patria che lo riconoscesse. Lo Stato d'Israele va accettato per motivi umanitari nell'interesse degli ebrei e di tutti i non ebrei là dimoranti. Accettarlo non significa però pretendere di dirigerlo. Non esiste parola di Cristo che possa servire da base di un diritto teologico dei cristiani a interloquire nelle faccende del paese e dello Stato degli ebrei»,

6. l'attivista sionista Fiamma Nirenstein, per la quale «è vero, giusto e sacrosanto che gli ebrei dopo la Shoah avessero il loro Stato, che li difende e li garantisce [...] Israele è l'ebreo collettivo, con i suoi pregi e i suoi difetti, e in quanto tale è l'unico, sicuro baluardo contro l'antisemitismo»,

7. il presidente di Yad Vashem Yitzhak Arad *né* Rodnitzki, per il quale l'Olocausto mostra cosa si può attendere un popolo senza un proprio Stato, quello Stato che, fosse stato presente prima ancora dell'arrivo dei «nazisti» al potere, avrebbe certo reso impossibile lo sterminio,

8. il «laico» Alan Dershowitz («*the establishment of a Jewish state by secular Jews on the ashes of Auschwitz...*, la costituzione di uno Stato ebraico compiuta da ebrei secolarizzati sulle ceneri di Auschwitz...»),

9. la chassidica Daniela Saghì Abravanel: «La Shoah, le cui ragioni sono ancora incomprensibili persino ai grandi saggi dell'ebraismo, ebbe almeno due ovvie conseguenze. Da un lato insegnò all'umanità intera alcune lezioni importanti (anche se certe tendenze storiografiche e politiche cercano di cancellarne la memoria); dall'altro portò alla creazione dello stato ebraico con il consenso delle nazioni europee, turbate dall'entità dei danni provocati dal proprio antisemitismo più o meno dichiarato [...] Nel caso della Shoah furono le ceneri dei campi di sterminio a causare l'inverosimile fioritura del deserto: l'afflusso in Israele, superata ogni difficoltà logistica, di migliaia di ebrei che, fino all'avvento al potere del nazismo, avevano considerato il ritorno alla loro terra un sogno irrealizzabile. Sono le stesse ceneri dei campi nazisti che lasciano ancora oggi senza parole perfino i fedeli più devoti»,

10. il «ragionevole» Claudio Magris: «È falso fondare qualsiasi legittimità su una origine primordiale, sempre oscura. Israele, per esempio, ha ovviamente il sacrosanto diritto di esistere, ma non certo perché migliaia di anni fa un Dio abbia promesso quella terra ad alcuni avi di alcuni attuali cittadini israeliani: gli ebrei si sono trovati costretti a farsi uno Stato dalle persecuzioni che negavano loro il pieno diritto di vita e all'inizio perfino alcuni padri del sionismo, come lo stesso Herzl, avevano preso in considerazione, quale territorio del loro futuro Stato altri Paesi, come l'Argentina o l'Uganda. Ma soprattutto Israele, come ogni altra realtà umana, ha diritto d'esistere, semplicemente perché, qualsiasi siano state le vicende che hanno portato alla sua formazione, oggi è uno Stato che c'è, abitato da persone ormai radicate in esso, anche da più generazioni, che dunque hanno pieno diritto di vivere, come ogni altro popolo, a cominciare dai loro vicini e/o concittadini palestinesi, che sono, in quelle terre, egualmente a casa loro», nonché, più critico,

11. il «tedesco» Richard Chaim Schneider, per il quale il simbolo olocaustico *par excellence*, «Yad Vashem è diventato con gli anni la *raison d'être* dello Stato ebraico [...] un altare dell'idolatria ebraica [*zu einem Altar des jüdischen Götzendienstes*]»,

12. l'israeliana Idith Zertal: «Organizzando il processo Eichmann come un racconto morale di portata storica, Ben Gurion non si limitò a istituire un nesso, tardivo, tra una gioventù israeliana senza passato e i suoi nonni massacrati; creò, altresì, il nesso teleologico, indispensabile, tra tragedia e morte della Diaspora ebraica, da una parte, e fondazione e diritto all'esistenza dello Stato di Israele, dall'altra, comprese le sue pratiche quotidiane, in particolare quelle militari»,

13. l'ex knessetiano Avraham Burg (tra l'altro, concordante sul fatto che le «alte sfere israeliane» decisero di trasformare il detto processo in una «esperienza pedagogica e formativa»): «Più ci penso, meno mi riesce di sfuggire all'ipotesi che la Shoah sia diventata un pilastro teologico dell'identità israeliana moderna […] Israele conferisce ogni anno daccapo la cittadinanza alle vittime della Shoah, morte prima che lo Stato nascesse. Le integra come parte imprescindibile in quel terzo Stato d'Israele, che probabilmente non avrebbero fatto proprio, quand'anche ne avessero avuto la possibilità. Questa è la parte visibile del culto israeliano degli abissi: il culto dei morti […] Per paradosso della storia, la Shoah è arrivata al momento giusto da un punto di vista sionistico, ha spinto lo Yishuv a diventare uno Stato, malgrado i sionisti non fossero riusciti a salvare le vittime. E forse, peggio ancora: se ciò fosse avvenuto, forse lo Stato non sarebbe sorto».

Ed è ancora Schneider a ricordare come lo storico israeliano Moshe Zimmermann abbia sottolineato l'imprescindibilità dell'Olo-Immaginario per Israele: «"Quanto sia centrale il ruolo della Shoah all'interno dell'intera società ebraica, compresi i settori ultra-ortodossi in Israele, lo chiarisce uno studio sugli atteggiamenti dei candidati-insegnanti interrogati nei seminari israeliani per docenti quanto al tema dell'identità ebraica e israeliana. Richiesti di indicare i tre eventi più importanti della storia ebraica, tutti i gruppi mettono al primo posto la Shoah, e precisamente il 90% dei laici, il 77% dei nazional-religiosi e il 66% degli ultra-ortodossi. La fondazione dello Stato di Israele nel 1948 sta al secondo posto col 70% dei laici e il 63% dei nazional-religiosi, precipitando per gli ultra-ortodossi al sesto posto col 12%" [...] È quindi strana la tempesta di proteste che s'alzò contro il governo Rabin quando questo abolì il dovere per i politici stranieri di visitare Yad Vashem? L'opposizione si fondò sulla tesi che l'Olocausto era una ragione *essenziale* dell'esistenza di Israele. Nella Dichiarazione d'Indipendenza David Ben Gurion aveva nominato l'Olocausto ancora come *uno* dei sei motivi per la necessità di uno Stato ebraico; col tempo, tuttavia, esso sembra diventato il motivo *principale*» (**valenza storica**).

• Ma esso è, ancor prima, **2°** un *Wahrnehmungsfilter*, una «griglia interpretativa» della storia, dell''intera storia umana nonché universale, posta a tutela dell'*Einsamkeitsgefühl*, il «sentimento della solitudine» contro i goyim, considerati sempre e *a priori* ostili (abbiamo testé accennato alla Metanarrazione Seigiornica; per l'Immaginario Indipendentista dicemmo al cap.VI).

E tale aspetto sarebbe talmente consolidato nel «sentire comune» non solo ebraico ma perfino goyish, che il BVG *Bundesverfassungsgericht*, la Corte Costituzionale tedesca, sentenziando nel 1991 contro il «neonazista» NPD *Nationaldemokratische Partei Deutschlands*, si richiama ad una sentenza della Cassazione del 1975, quattro anni dopo avallata dal BGH, come visto in epigrafe (e richiamata nel 1989 dalla pretura di Herford nella condanna dello storico Udo Walendy *3 Ls 46 Js*

946/89: negando «l'assodato fatto storico dell'assassinio di milioni di ebrei compiuto dai nazional-socialisti», Walendy offende ogni ebreo: «*Jeder Jude wird dadurch in seiner Menschenwürde angegriffen und sieht sich weiter der früheren Diskriminierung ausgesetz*, Con ciò ogni ebreo viene aggredito nella sua dignità umana e si vede inoltre esposto all'antica discriminazione») secondo cui «fa parte del loro [degli ebrei] modo di intendere se stessi e della loro dignità personale essere considerati come appartenenti ad un gruppo di persone che si distingue dagli altri per una particolare sorte, persone nei cui confronti sussiste una particolare responsabilità morale di tutte le altre. Il rispetto di questa loro autocomprensione è chiaramente per ciascuno di loro una delle garanzie contro il ripetersi di simili discriminazioni ed una condizione essenziale per la loro vita nella Repubblica Federale. Chi cerca di negare quegli avvenimenti contesta a ciascuno di loro quel valore personale cui hanno diritto», *e pertanto* commette ingiuria (invitiamo il lettore a rileggere il passo tre volte, rilevandone non solo il protervo razzismo pro-ebraico – la perla di quel "chiaramente"! – ma soprattutto la mostruosità giuridica e l'intollerabile oscenità anti-storica e anti-intellettuale).

Gli ebrei, attacca Neher II, «sentono che a causa di Auschwitz-Israele sono tutti nello stesso paesaggio, ricondotti alla situazione di Abramo, il padre del popolo, di cui il *midrash* dice che *egli era da un lato* e il mondo intero *dall'altro*: *Avraham mitzad 'ehad weha'olam kullò mitzad 'achèr*. Oggi il popolo ebraico sente e sa che, a causa di Auschwitz e Israele, sta *da una parte*, e il mondo intero *dall'altra*. Chiunque si dica ebreo e non percepisce che è *alterato* da Auschwitz, rientra nel campo della psicopatologia, ma non della storia. Una volta di più, ed in una specie di fremito collettivo ed unanime, simile a quello del Sinai, ecco gli ebrei messi da parte, esiliati, solitari, partecipi di una metastoria il cui segreto non riguarda che loro». «La nostra storia» – aggiunge Yosef Bali Barissever – «ha forgiato un'identità ebraica troppo dipendente dalla persecuzione e vittimizzazione da parte dei nostri nemici. Ma la più seria minaccia oggi viene non da quelli che ci perseguiterebbero ma da quelli che, senza alcuna malizia, ci sterminerebbero con la gentilezza, assimilandoci, sposandoci, unendosi a noi per rispetto, per ammirazione e anche per amore. Molti *leaders* ebrei, religiosi e secolari, hanno sostenuto che gli ebrei hanno bisogno di nemici, che senza antisemitismo l'ebraismo nella diaspora non può sopravvivere. Se agli ebrei si dà libertà, opportunità e scelta, sceglieranno di assimilarsi e scompariranno».

E similmente Rabbi Chaim Brovender, laureato alla Yeshiva University di New York in Lingue Semitiche e rettore degli istituti *Ohr Torah* in Terra Promessa: «*Will the community of Jews in Israel disappear? Under siege, we will unite. But what will happen when peace comes?*, Scomparirà la comunità degli ebrei in Israele? Circondati da nemici, resteremo uniti. Ma cosa succederebbe, quando arrivasse la pace? [...] Sotto assedio, lo Stato d'Israele è un potente fattore di unificazione. Basti guardare i volti dei deputati alla Knesset. *Kibbutzim*, nazionalisti religiosi e *haredim* [«timorati»], "insieme" affrontano oggi i problemi dell'esistenza. La pace, in ogni caso, catalizzerebbe un cambiamento. Questioni oggi largamente ignorate dovranno essere affrontate direttamente e con franchezza».

«Per noi la Shoah – la follia più profonda e atroce del ventesimo secolo – è un enigma così enorme, irrisolto e irrisolvibile da ridurci tutti quanti allo stato di bambini, impotenti di fronte all'assurdo e alla tragedia», aggiunge lo scrittore «laico» israeliano David Grossman: «La nostra identità sembra esprimersi al meglio solo se ci sentiamo costantemente assediati, se sappiamo di avere attorno a noi solo nemici. Ci definiamo sempre e solo in funzione del nemico che ci sta di fronte»; e alla domanda se sia utile o giusto continuare a considerarsi il «popolo eletto», il Nostro conferma: «Devi credere di essere stato scelto per cercare di dare un senso a tutte le calamità e le catastrofi che hai dovuto affrontare e superare». Conferma oltreoceano Peter Novick: l'Olocausto, «punto di orientamento morale» per ogni americano ebreo o non-ebreo e «praticamente l'unico denominatore comune dell'identità ebraica americana nel tardo XX secolo, ha soddisfatto il bisogno di avere un simbolo comune e condiviso [*has filled a need for a consensual symbol*]».

Speculare alla favoleggiata «stolidità» e «arrendevolezza» e «viltà» che hanno caratterizzato gli ebrei coinvolti, indifese vittime, nell'Olocausto sta quindi, inscindibile per la riscossa contro gli eterni Difensori delle Tenebre, l'Immaginario di Masada con l'altrettanto favoleggiata «caparbietà», «resistenza» ed «eroismo» degli antichi zeloti: l'eterna arroganza che riscatta l'eterno vittimismo. È infatti in tale luogo, l'antica fortezza giudaica a picco sul Mar Morto conquistata dai romani al termine di un lungo assedio, che dopo l'addestramento di base e prima dell'incorporazione nei

reparti i coscritti israeliani passano una notte, giurando all'alba eterna fedeltà allo Stato ed al popolo ebraico: «*Israel's most symbolic place is Massada*», scrive M. Hirsh Goldberg, «Masada non cadrà più», giurano i neo-zahalici. Delle icastiche impressioni riportate in proposito dall'insigne storico «tedesco/americano» del nazionalsocialismo George (Gerhard) Lachmann Mosse nel corso delle sue visite in Israele riferisce Emilio Gentile (VI): «Quando [nel 1951] vidi il nuovo esercito israeliano, o assistei al giuramento dei paracadutisti a Masada, il mio cuore prese a battere più forte. Sebbene non ignorassi il pericolo di venire ammaliato dalle immagini e dalla liturgia, e avessi scritto più volte sulla loro utilizzazione nel manipolare gli uomini, io stesso non era affatto immune dalle forze irrazionali che come storico deploravo – specialmente quando si trattava del gruppo cui ritenevo di appartenere».

Per una comunità, specie se giovane, centrali sono infatti i miti, i riti e i simboli, come Mosse assevera in una conferenza a Tel Aviv: «Le popolazioni sono unite in gruppi da una sorte storica: tedeschi, ebrei, francesi. Ma questo legame sarebbe privo di significato o puramente negativo se manca un vincolo emotivo, e il razionalismo, da solo, non può fornirlo. Poiché non seppero imparare la lezione, due potenti movimenti andarono incontro alla disfatta: il liberalismo dalla fine dell'Ottocento in poi, e il socialismo nel confronto col nazionalismo, che invece conosceva il valore del mito, del simbolo e del rituale politico. Questo è un dato storico. Per noi, la lezione deve essere molto chiara: gli ebrei hanno bisogno di coesione nel mondo di oggi, essi hanno sofferto per la loro atomizzazione. Questa coesione si basa sulla liturgia politica di cui ho parlato. Dipende da una religione secolare, in un mondo dove la religione stessa è divenuta faccenda di minoranze. Perciò, quando voi andate vagando con le vostre torce in uno storico paesaggio ebraico, quando partecipate alle vostre feste, voi non date solo soddisfazione ad un sentimento di cui non dovete vergognarvi, perché si è dimostrato necessario nella società moderna, ma voi date anche una mano alla effettiva unione del popolo ebreo, perché questo è il modo in cui l'unificazione di un largo numero di gente diversa è stata realizzata con successo nel passato e lo sarà nel futuro. Qui fra noi il cinismo è fuori posto: miti e simboli compiono una funzione essenziale per qualsiasi unità nazionale. Vorrei che voi facciate più pellegrinaggi con questo scopo, più feste e più cerimonie, perché spero che abbiate compreso la loro necessità storica e il loro scopo più profondo». Punti forti dell'identità ebraica di ogni tempo («Può il popolo ebraico esistere senza nemico?», si era chiesto, nel gennaio 1996, l'ex deputato knessetico Avraham Burg, presidente della *World Zionist Organization* e della *Jewish Agency*), l'Eterna Persecuzione, e maggior ragione la Somma Persecuzione, sono *indispensabili e irrinunciabili* quanto la religione jahwista, millenaria forma di feroce identità culturale e coesione sociale (**valenza psico-comunitaria**).

• La *Holocaust-Fixierung*, la «confermazione/fissazione» olocaustica (definizione sempre di Wolffsohn), vale poi come **3°** «santuario della religione profana dello Stato», «perno dell'identità ebraica», «la forza più importante che foggiò la moderna identità ebraica» (Sander Gilman) e «strumento politico-educativo» che fonda la religione civile di Israele, legittima l'ordine sociale, integra la popolazione e mobilita non solo quella società specifica statuale, ma l'ebraismo planetario tutto, poiché, afferma il *Senior Rabbi* W. Gunther Plaut, «*the Jewish community in Israel* [*is*] *a unique core group of the Eternal People,* la comunità ebraica in Israele [è] lo straordinario, assoluto nocciolo del Popolo Eterno». Concetto anticipato da Gedalja Ben Elieser: «lo Stato ebraico... il solo bastione che potremmo opporre alla nostra quasi suggellata decadenza», riaffermato da J.J. Goldberg: «L'esistenza di Israele portò gli ebrei di tutto il mondo a trovare una nuova forza e un nuovo senso nel giudaismo. La celebrazione di Israele divenne un tema centrale nella vita e nella cultura della comunità organizzata ebraica, nei riti sinagogali e nell'educazione religiosa», ribadito da Wizenthal: «Se prima di Auschwitz era forse ancora possibile staccarsi dalla comunità di destino degli ebrei, dopo Auschwitz è impensabile», riaffermato dall'ex primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu a un migliaio di confratelli in convegno in California e ripreso il 28 febbraio 2000 dal *Daily Pilot* di Newport Beach, Costa Mesa: «*If Israel had not come into existence after World War II, then I am certain the Jewish race wouldn't have survived*, Se Israele non fosse nato dopo la Seconda Guerra Mondiale, sono certo che la razza ebraica sarebbe scomparsa», criticato infine dallo «spagnolo-greco-italiano-francese» Edgar Morin *né* David Nahoum (III) contro i confratelli che si arroccano a difesa invece di comportarsi da cosmopoliti secondo la (per lui) più vera

anima ebraica: «Ed è precisamente nel momento in cui l'integrazione in questo mondo aperto è possibile che l'identificazione con Israele e con l'ossessione di Auschwitz renderà virulenta la componente ebraica degli ebreo-gentili [Morin chiama «ebreo-gentili» quegli ebrei che accedono allo statuto di cittadini delle nazioni occidentali moderne al pari dei non-ebrei, definizione peraltro meno chiara di quella, altrettanto ellittica, di Albert Lindemann: «*non-Jewish Jews*, ebrei non-ebraici» e ancor meno di quella, certo più esatta, di «ebrei laicizzati»]. Auschwitz ricorda il martirio singolare, Israele indica la salvezza singolare. Il culto dell'Olocausto attizza la memoria del martirio e questa contribuisce alla difesa incondizionata di Israele» (**valenza socio-politica**).

Olocausto ed Entità «Sionista» – *cornerstones*, «pietre angolari» dell'ebraismo contemporaneo – sono stati, sono e saranno per sempre legati; come scrive David Gordis, presidente del Collegio Ebraico di Boston: «Con l'affermazione del giudaismo americano, l'Olocausto e la nascita dello Stato di Israele sono gli aspetti più notevoli nel panorama dell'ebraismo contemporaneo»; egualmente Sheldon Zimmerman, *senior rabbi* del Tempio Emanu-El a Dallas: «La nostra vita si svolge tra i poli dell'Olocausto e della nascita dello Stato di Israele»; egualmente Simon Herman, che sottolinea, nella sua ricerca sull'identità ebraica secondo una prospettiva socio-psicologica, «*the central place of the Holocaust and of the creation of Israel in contemporary Jewish consciousness*, il posto centrale occupato dall'Olocausto e dalla creazione dello Stato d'Israele nella coscienza ebraica contemporanea».

Ed ancora Tom Segev, per il quale l'Olocausto, già «componente dominante dell'identità israeliana» che «accanto alla religione e alla ideologia sionista divenne una delle fonti vitali, da cui gli israeliani trassero elementi della loro identità», è oggi, nel senso più pieno, *la* religione civile di Israele (il termine *civil religion*, coniato nel 1967 dal sociologo Robert Bellah, designa, nota Michael Goldberg, «i racconti, le idealità e le pratiche che la politica moderna usa con accento di trascendenza affinché i cittadini trattino lo Stato con senso di rispetto»): «Come l'Olocausto ha conferito ai sei milioni di vittime un'identità postuma, ha anche formato l'identità collettiva di questa nuova terra – non solo in rapporto ai sopravvissuti che vi giunsero dopo la guerra, ma in rapporto a tutti gli israeliani, allora come oggi [...] Il "retaggio dell'Olocausto" [in ebraico: *moreshet haShoah*] è [...] un'occasione per gli israeliani laici di dimostrare la loro adesione al retaggio ebraico. E la sua importanza nella vita quotidiana cresce vieppiù; Israele è diventato "più ebraico" e si palesa sempre meno "israeliano". Dall'inizio degli anni Ottanta non è in pratica passato giorno senza che l'Olocausto non sia stato ricordato sui quotidiani. È il tema dominante nella letteratura e nella poesia, nel teatro, nel cinema e alla televisione [...] È diventato una componente dominante dell'identità israeliana a un punto tale che Zeidan Atschi, un deputato druso, insistè anche lui sulla sua parte di "coscienza olocaustica"».

Ed egualmente Fiamma Nirenstein: «L'Olocausto è un momento molto importante per l'identificazione israeliana. Molti ragazzi israeliani si considerano essi stessi dei sopravvissuti. Cercano radici nella storia prima del 1948 e le trovano nell'Olocausto. È l'unica gioventù del mondo che va in gita organizzata nei campi di sterminio. Non c'è giorno, in Israele, in cui l'Olocausto non faccia notizia sui giornali».

Ed egualmente lo *Jewish Chronicle* 13 settembre 1996: «L'Olocausto resterà una componente fondamentale della moderna identità ebraica. Allo stesso modo che il racconto dell'Esodo è diventato una componente dell'identità ebraica» (senza altro commento, ricordiamo solo che l'Esodo, assurda favola senza radice storica, rientra in un mero quadro di psicopatologia individuale e nazionale). Nulla di originale, del resto, se già il filosofo Ernst Cassirer aveva sostenuto, nel *Saggio sull'uomo*, che la funzione pratica del mito è promuovere la solidarietà sociale – e la solidarietà con la natura come totalità – in momenti di crisi della società.

Ed egualmente la Zertal, sottolineando quella funzione unificante già descritta da George Mosse (IV) e rilevando come la memoria dell'Olocausto sia ormai «una risorsa fondamentale, un serbatoio inesauribile di immagini, argomentazioni, affermazioni»: «Fase essenziale nella formazione e nella configurazione della comunità nazionale è la sua percezione quale comunità-trauma, "comunità-vittima", e la creazione di un pantheon dei suoi defunti martiri, nelle cui immagini figli e figlie della nazione vedano riflessi i propri ideali. Mediante l'allestimento di un martirologio specifico alla comunità, in particolare, questa diventa un collettivo rammemorante che si ricorda e si racconta per il tramite della memoria unificante delle catastrofi, delle sofferenze e della vittimiz-

zazione, e istituisce un legame tra i propri membri instillando in loro il sentimento di un destino e di una missione comuni; in questo modo si crea un sentimento di appartenenza nazionale e la nazione si consolida [...] La "vittimizzazione", ha scritto Martin Jaffre in un articolo sulla comunità-vittima e la ritualizzazione della Shoah, "è facilmente tematizzata, nella memoria e nella storia, quale momento di vittoria. Ossia, quando trasformata dall'immaginazione religiosa in mito, l'esperienza della vittimizzazione può conferire alla vittima una specie di sacralità e di potere". Nelle storie incardinate su catastrofe e distruzione, "la vittima è sempre vittima e, insieme, vincitore; sempre distrutta, sempre rinasce in una forma che riesce a prevalere sul carnefice". La principale beneficiaria di questo potenziamento, afferma Jaffre, è la comunità, che si percepisce quale testimone storica dell'avvilimento della vittima e del suo successivo trascendimento quale corpo storico la cui esperienza, la cui esistenza, salvaguarda e fa rivivere il momento dell'avvilimento e della trasfigurazione [...] Come in passato, gli avvenimenti dell'oggi sembrano mostrare che il processo di sacralizzazione della Shoah, in sé una forma del suo svilimento, accompagnato al concetto di sacralità della terra, e la sottomissione dei viventi a questa duplice teologia, hanno trasformato un rifugio, un focolare, una patria in un tempio e in un altare perpetuo».

Ed egualmente, critica eppur partecipe di uno Stato sempre più occidentalizzato, Ruthie Podhoretz figlia di Norman, parlando di una visita compiuta a Yad Vashem con la figlia Noam e la cuginetta Sarah: «*That's what Israel adds up to for an Israeli kid: McDonald's and the Holocaust*, Questo è quanto Israele significa per un ragazzo israeliano: *McDonald's* e l'Olocausto».

Più brutale ancora è Avraham Einam, figlio dei «polacchi» Esther e Yekhiel Kopolowitz giunti in Palestina nel 1936, rigido ortodosso contro il fratello Schneor, sionista laico: «Non credo che sia possibile un riavvicinamento fra noi [fratelli]. Presto o tardi arriverà un rabbino che dirà: "Chi è per Dio, mi segua". Gli ortodossi lo seguiranno. Noi sionisti religiosi non abbiamo scelta, al novanta per cento seguiremo quel rabbino. Presto o tardi ci sarà uno scisma. Formeremo due popoli separati. È ciò che è accaduto ai sadducei e agli esseni. Non è più il momento di coprirci il volto. Non si può più parlare di "bambino in cattività" a proposito dei laici [riferimento a un dibattito talmudico su come considerare un bambino ebreo allevato fuori del giudaismo]. Si cerca con tutti i mezzi di rimettere il coperchio a questa pentola in ebollizione, si forma una commissione per risolvere la questione di via Bar Ilan [l'arteria di Gerusalemme per la quale gli ortodossi chiedono la chiusura al traffico nel giorno di sabato, contestata dai laici]. Non servirà a nulla. *La sola cosa che ancora impedisce una rottura definitiva con la società civile è la vicinanza del genocidio. La Shoah è ancora troppo recente perché un rabbino arrivi fino a dichiarare consumata la rottura.* Ma succederà. È inevitabile» (corsivo nostro; ridando conferma del parallelismo Olocausto = Stato d'Israele, Alan Dershowitz scrive che «a mio parere gli ebrei americani resteranno uniti in futuro principalmente [*primarily*] in conseguenza delle incessanti minacce alla sicurezza d'Israele»).

Tesi espressa in modo altrettanto esplicito da Sergio Romano in uno «scandaloso» volume: «Il ricordo del genocidio diventa ancora una volta, per molti attivisti ebrei, sionisti e non sionisti, il paravento dietro il quale si nascondono le divergenze che agitano il mondo ebraico. Qualcosa del genere, per certi aspetti, è accaduto [nell]a sinistra [goyish], dove il ricordo del genocidio serve ad attenuare o compensare le crescenti riserve per la politica dello Stato israeliano, soprattutto dopo la morte di Rabin e la vittoria dei partiti conservatori nelle elezioni del 1996. Vi è dell'altro. Il ricordo del genocidio continua a essere il terreno su cui l'ebraismo e la sinistra possono incontrarsi e collaborare», strettamente legati da «un patto di mutuo soccorso».

Tesi ribadita in un'altrettanto «scandalosa» intervista poche settimane dopo: «La nomenklatura del mondo ebraico, in particolare, ha utilizzato il genocidio come una sorta di "interesse corporativo" per tenere insieme tutto il suo variegato mondo ed è questa nomenklatura che sostiene ancora, implicitamente, che il peccato antisemita può essere trasmissibile da una generazione all'altra».

Al riguardo teniamo infatti presenti non solo le innumeri divisioni del giudaismo – Hertzberg parla di «*a divided house*, una casa divisa» e «*Jewish factionalism*, faziosità/settarismo ebraico» – e l'estrema diversità di costumi, esistenza, psicologia e pratici interessi delle odierne settanta comunità diasporiche, ma anche la considerevole frammentazione del panorama politico israeliano: per i 120 seggi della Knesset (il parlamento monocamerale istituito col numero di membri della Grande Assemblea veterotestamentaria di Esdra e Neemia; a differenza delle altre democrazie ma come in Italia, i deputati sono nominati dai partiti, non eletti dai cittadini, ai quali solo compete di votare il partito, che in base ai suffragi otte-

nuti ha diritto alla corrispondente quota di deputati) concorrono fino a 30 partiti! Ben noto è inoltre da secoli, tra gli stessi Arruolati, intrisi fino al midollo di ipercriticismo e di spirito anarchico – peculiarità giustificate piamente da Rabbi Ouaknin: «La divergenza d'opinione è un segno di buona salute sociale» – il detto che «ove sono due ebrei, ci sono tre opinioni» (Eugene Kohn). O che ove sono tre ebrei si formano presto quattro partiti. O anche, più sottilmente, che ove sono sette partiti e quattro ebrei c'è di mezzo un cretino: l'ebreo che ha un'idea politica sola (di «storica caratteristica di litigiosità» parla anche il presidente della comunità milanese Cobi Benatoff). Basti citare il coacervo di posizioni che ha frammentato l'ebraismo negli ultimi tre secoli: chassidismo nelle sue più discordanti forme (dai seguaci dei messia Shabbetai Zevi e Jakob Frank a quelli di Shneur Zalman di Lyady, da Nachman di Brazlaw, pronipote del «Maestro del Santo Nome» Yisrael ben Eliezer «Baal Shem Tov», a Dow Bär di Meserich e ai Lubavitch, etc.) e *mitnaggedim*, ortodossi e *maskilim* (i liberi pensatori illuministi, visti in Israele come il male, «la testa del serpente»), ultraortodossi antisionisti e sionisti secolari o religiosi, «grandi» e «piccoli» sionisti, socialisti sionisti e socialisti cosmopoliti, marxisti e antimarxisti, bolscevichi e antibolscevichi, stalinisti e trotzkisti, rivoluzionari-comunisti e rivoluzionari-capitalisti, riformati e conservatori, ortodossi e ricostruzionisti... Nel 1997, alla morte di Hugo Gryn, rabbino della West London Synagogue, Jonathan Sacks, rabbino capo della comunità britannica, assicura i colleghi ultraortodossi che nell'eulogia avrebbe ricordato il defunto solo quale sopravvissuto olocaustico, senza riconoscergli, in quanto aderente *Reform*, legittimità quale rabbino (cinque anni dopo, nell'agosto 2002, suscitando un vespaio di polemiche, in un'intervista al *Guardian* Sacks si scaglierà contro l'operato di Israele nei Territori Occupati, definendolo «incompatibile con gli ideali più profondi dell'ebraismo [...] Questo conflitto prolungato sta generando odii e insensibilità, e finirà per corrompere la nostra cultura»). Quanto alla più feroce aggressività dei confratelli ortodossi: l'israeliano Jacob Ner-David, ebreo *conservative* e già attivista contro il Carmelo di Auschwitz («*in 1989 I protested the presence of a Carmelite Convent at Auschwitz and suffered physical abuse at the hands of local Poles in Oswiecim*, nel 1989 ho manifestato contro la presenza delle suore carmelitane ad Auschwitz e sono stato percosso dai polacchi della cittadina»), riporta un episodio in cui lui stesso, la moglie e i due figli, recatisi al «Muro del Pianto» per la festa di Shavuot nel giugno 1997, vengono aggrediti, sputacchiati, lacerati negli indumenti di preghiera e percossi da centinaia di ortodossi *haredim* al grido di «*Nazi... Nazi... you killed the Six Million ... piece of* [*excrement*]*... goyim...*», mentre i poliziotti e i soldati di guardia ben si guardano dall'intervenire, limitandosi anzi ad allontanare la «provocatoria» famigliola (del resto, il caporabbi Eliahu Bakshi-Doron ha definito «anime perse» i confratelli non-ortodossi!); il vice-sindaco di Gerusalemme Rabbi Haim Miller giustifica addirittura l'aggressione: «Il fatto stesso che gli ebrei *conservatives*, che [col loro credo] simboleggiano la distruzione del popolo ebraico, si rechino sul posto più sacro al popolo ebraico, è una provocazione. Non hanno alcun motivo per essere in quel posto» (due mesi dopo, in occasione della commemorazione per la caduta del Tempio, l'aggressione si ripete, con lo sberleffo, lo sputacchiamento, la brutalizzazione e addirittura la cacciata fuori della Città Vecchia di trecento *conservatives* Masorti riuniti in preghiera, anche ad opera della polizia, la quale altoparlantizza che una riunione mista di uomini e donne viola le norme sul soggiorno nell'area del Muro). E che il settarismo sia stata (e resti) una stimmata *strutturale* della psiche ebraica – come dell'intera sinistra goyish, comunista o meno che sia – ce lo attestano da un lato le lotte intertribali dell'antico Israele, sunteggiateci da Spinoza: «In un solo combattimento (cosa appena credibile) furono trucidati dai giudei 500.000 israeliti, e in altro combattimento gli israeliti uccisero moltissimi giudei (nella Scrittura non se ne riferisce il numero), fecero prigioniero il re stesso, demolirono quasi del tutto le mura di Gerusalemme e, ciò che mostra come la loro ira non conoscesse alcun freno, spogliarono completamente il Tempio [...] Non passarono però molti anni che i giudei, ristorate le proprie forze, riaccesero la lotta e assalirono gli israeliti. Ma anche questa volta vincitori furono gli israeliti i quali, dopo aver ucciso 120.000 giudei, condussero in prigionia donne e fanciulli in numero di 200.000, portando seco un altro innumerevole bottino. Fino a che, stremati da queste e da quelle altre guerre intestine, che troviamo narrate per incidenza nelle storie, furono alla fine preda dei loro nemici» (*Tractatus theologico-politicus* XVIII). Ce lo confermano dall'altro l'uccisione per mano confraterna di Gedaljah ben Achiqam, governatore di Gerusalemme dopo la distruzione del Primo Tempio (il fatto ebbe per conseguenza «che i nostri padri perdettero quel po' di autonomia che il re di Babilonia Nabucodonosor loro aveva lasciato», commenta Elia Samuele Artom), nonché Isaiah Gafni nell'*Atlante storico del popolo ebraico*: «Uno dei tratti distintivi della società ebraica in Palestina all'epoca del Secondo Tempio è la sua estrema frammentazione, ben oltre la stratificazione sociale connaturata ad ogni società umana», e Martin Goodman nel suo studio sul ruolo svolto dall'élite ebraica nella lotta contro Roma: «L'importanza dell'enfasi posta da Giuseppe Flavio sui pericoli della divisione sociale risiede proprio nel fatto che l'unità [sociale] non è una delle virtù dell'Antico Testamento: i profeti castigavano i singoli ebrei e l'intera nazione per le loro mancanze nel rapporto con Dio, ma la credenza che la discordia sociale sia una causa primaria della rovina [di un popolo] è specificamente greca. Il fatto che Giuseppe Flavio l'adotti per spiegare la sua società riflette, quindi, non un punto di vista ideologico ma lo stato corrente delle cose, la cui attendibilità ci è confermata da un passo di Tacito, dove egli osserva allibito come, mentre il nemico, nel 70 d.C., cingeva di un assedio mortale Gerusalemme, la città fosse ancora in preda a lotte intestine [*Historiae*, libro V]», talché anche il talmudico *Joma* 9b assevera: «Il Tempio di Gerusalemme è stato distrutto in ragione dell'odio gratuito che gli ebrei nutrivano gli uni per gli altri». Che il settarismo sia connaturato al monoteismo lo aveva notato già Celso: «Una rivolta, quindi, è stata un tempo l'origine della formazione della comunità ebraica e una rivolta è stata, in seguito, l'origine dell'esistenza dei cristiani. Che se tutto il genere umano fosse disposto ad essere cristiano, questi non lo vorrebbero più. All'inizio erano in

pochi ed avevano una sola opinione; disseminatisi fino a diventare moltitudine, ecco che a loro volta si dividono e si separano e ciascuno vuole avere la sua propria setta, perché questo fin dal principio essi cercavano. Divisi ancora, dunque, a causa della moltitudine, si confutano a vicenda mantenendo comune, per così dire, una sola cosa, se pur la mantengono: il nome. Questo solo almeno si vergognano di abbandonare, mentre per tutto il resto chi ha assunto una posizione, chi un'altra» (III 9-14). Alla fine del II secolo Ireneo numera 20 confessioni cristiane, agli inizi del III il vescovo Ippolito di Roma ne cita 32, di cui 20 gnostiche, alla fine del IV Epifanio combatte nella *Farmacopea* contro 60 gruppi rivali e il vescovo Filastro di Brescia parla addirittura di 128/131 sette e di 28 «eresie» precristiane. «Tutta la storia ebraica» – aggiunge Joel Barromi – «è punteggiata da lotte intestine. Nel periodo postbiblico troviamo atti di violenza dalla rivolta dei Maccabei, cominciata con un'uccisione, fino ai conflitti fra tradizionalisti e seguaci del movimento eretico di Shabbetai Zevi, e fra tradizionalisti e *chassidim*, che dilaniarono dal 1600 al 1900 il mondo ebraico». «Sappiamo molto» – conclude Frank Edward Manuel – «delle guerre intestine aspre, spesso cruente che hanno lacerato il cristianesimo. I conflitti settari tra gli ebrei della Diaspora ebbero meno l'aspetto di battaglie militari, forse perché agli antagonisti era proibito l'uso della forza; nondimeno le dispute furono accese, anche se gli eserciti non furono schierati in campo aperto. Il fanatismo è stato un fenomeno endemico, tanto nel giudaismo quanto nel cristianesimo».

Più avvertito degli antichi confratelli più o meno zelotici, Hanoch Marmari, direttore di *Ha'aretz*, il più autorevole quotidiano israeliano, conclude sulla falsariga, quanto a più moderne epoche: «L'ombra dell'Olocausto fa tuttora parte integrante della cultura nazionale [israeliana e giudaica]». Del tutto minoritaria e aspramente criticata dai confratelli è infatti la posizione del pluridetto antisionista Michael Goldberg – rabbino della congregazione losangelina *B'nai Tikvah*, docente di Studi Ebraici alla minnesotiana St.John's University e al *College of William and Mary*, nonché «*one of the leading Jewish theologians and ethicists in America*» – il quale, richiamandosi alla centralità del Patto con Dio e del giudaismo religioso per il vero ebraismo, si scaglia contro la «sterilità» dell'«*Holocaust cult*» ideato dal terzetto composto da Fackenheim, dall'«*High Priest*» Elie Wiesel e dal «*false prophet*» Irving Greenberg: «Dalla Seconda Guerra Mondiale migliaia di monumenti ed almeno un centinaio di musei sono stati innalzati in Europa, Israele e Stati Uniti per venerare [*to enshrine*] il ricordo dell'Olocausto. Le somme profuse [*the wealth lavished*] nella loro costruzione e manutenzione testimoniano la devozione degli adepti alla setta in misura molto maggiore che non gli antichi templi buddisti o la Chiesa medievale. Ogni anno pellegrina a questi santuari olocaustici [*make pilgrimage to these Holocaust shrines*, ove il termine *shrine* vale «reliquiario, altare, tempio, santuario»] molta più gente di quanta non ne morì nell'Olocausto stesso! [*in nota*: «Considerando anche solo i tre maggiori luoghi di ricordo olocaustico, nel 1993 visitarono l'*US Holocaust Memorial Museum* 1,8 milioni di persone, oltre 1,3 milioni viaggiarono a Yad Vashem e oltre 750.000 si recarono ad Auschwitz»; quarto *monstrum*, inaugurato nel giugno 2000 da Elisabetta II, è l'olomostra permanente nell'*Imperial War Museum* di Londra che, organizzato in quattro anni su 12.000 mq, non solo riunisce foto e «testimonianze» prestate da musei israeliani e statunitensi, ma permette ai pellegrini di assistere ininterrotti su un piccolo schermo al racconto di sedici oloscampati, rievocanti, scrive Giacomo Kahn, le «perenni ferite della memoria»]. Ironicamente, per la massima parte della loro storia gli ebrei rifuggirono tradizionalmente dai santuari, in particolare dai santuari dedicati ai morti. Li consideravano [una forma di venerazione] goyish e, almeno dal punto di vista storico, avevano ragione».

• In quarto luogo, e malgrado le assicurazioni di un Sergio Minerbi che frascheggia di «pretesa» utilizzazione della Shoah da parte di Israele per trovare una «legittimità internazionale» (per confermarci subito dopo che l'invasione del Libano del giugno 1982 era stata imposta da Begin col concetto: «l'alternativa alla guerra nel Libano era Treblinka»), l'Olocausto possiede **4°** una *Rechtfertigungsfunktion*, «funzione di legittimizzazione/discolpa/difesa» o, per dirla con Andrei Markovits, che ricorda il deputato laburista inglese James Purnell: «Egli aggiungeva poi acutamemnte che l'olocausto si era rivelato per sessant'anni un buon vaccino contro il virus dell'antisemitismo». È anche attraverso di esso che gli ebrei, misticheggia Magdi Allam – «cittadino italiano di origine egiziana, di fede musulmana e di mentalità laica» (ma battezzato nel giorno di Pasqua 2008 addirittura da Sua Santità Baruch XVI, aggiungendo a Magdi il nome Cristiano) nonché già comunista di *Lotta Continua*, impalmatore della forse Arruolata Valentina Colombo e talmente cooptato dal clan mondialista da venir fatto «vicedirettore ad personam» del *Corriere della Sera*

dell'«italico» Paolo Mieli – «si sono inverati in me nella straordinaria metamorfosi da pacifici spiriti ingiustamente perseguitati in fiere persone giustamente risolute [...] È l'esperienza stessa della nostra storia contemporanea a insegnarci che, così come l'ideologia della morte poggia principalmente sull'antiebraismo, sull'antisionismo e sull'anti-israelismo, il fulcro della civiltà della vita risiede inequivocabilmente nel rispetto del diritto alla vita degli ebrei, nella legittimazione dell'ideale del sionismo e nel riconoscimento del diritto di Israele all'esistenza. Ecco perché Israele emerge come un valore da difendere e da diffondere, Israele diventa il parametro etico che segna la linea di demarcazione tra gli amanti della civiltà della vita e gli apologeti dell'ideologia della morte, Israele si afferma come il discrimine tra la civiltà e la barbarie. Oggi sono in grado di comunicarvi questa testimonianza di fede nella sacralità della vita che si identifica nel riconoscimento del diritto di Israele all'esistenza perché ho avuto il dono della chiarezza intellettuale, della fermezza etica e dell'intraprendenza politica, intesa come partecipazione fattiva alla sfera pubblica».

Esso è «la spada e lo scudo d'Israele» (Ernst Zündel) e «il gioco non è solo storico, ma politico. Questo gioco politico è paradossale: il mito dell'Olocausto serve a condannare in primo luogo il nazionalsocialismo tedesco, poi ogni forma di nazionalismo o di idea nazionale, tranne il nazionalismo israeliano e l'idea sionista che tale mito, al contrario, rinforza» (Robert Faurisson). Altrettanto chiare le risposte 21 e 22 dell'opuscolo «66 domande» edito dall'*Institute of Historical Review*: «*In che modo la storia dell'"Olocausto" giova agli ebrei oggi?*: Come gruppo sociale, li pone al riparo da ogni critica. Stabilisce un "legame comune" che torna utile ai suoi dirigenti. Si è dimostrato uno strumento estremamente efficace nelle campagne destinate a raccogliere fondi e a giustificare il sostegno accordato a Israele: il che, in cifre, si traduce in circa 10 miliardi di dollari l'anno», e «*In che modo la storia dell'"Olocausto" giova allo Stato d'Israele?*: È servita a giustificare i miliardi di dollari, versati a titolo di "riparazioni" che Israele ha ricevuto dalla Germania Occidentale (la Germania Orientale ha finora rifiutato di pagare). Viene utilizzata dal gruppo di pressione sionista per tenere sotto controllo la politica estera statunitense nei confronti di Israele e per costringere i contribuenti americani a versare tutti i fondi desiderati da Israele. E l'ammontare di questi contributi aumenta ogni anno».

L'Olocausto è una straordinaria arma diplomatica, un «assegno in bianco», uno schermo o, per dirla brutalmente con Sergio Romano, una «sorta d'intangibilità», una «franchigia morale» da usare a mo' di ricatto – Auschwitz come «serbatoio dell'odio», «evitiamo un secondo Olocausto»! – non solo e perfino non tanto contro i tedeschi, quanto contro tutti i non-ebrei. Vedi, ad esempio, l'ammenda di 3000 litas (882 euro) inflitta nel luglio 2005, sulla base di una legge «antirazzista/antirevisionista», al lituano Vitas Tomkus: proprietario e caporedattore del quotidiano *Republika*, l'anno prima si era autorisposto, nell'editoriale "Chi governa il mondo?": «Gli ebrei, che si servono dell'Olocausto per nascondere i propri crimini».

Quanto ai tedeschi, ecco nel 1999 le considerazioni di Simonetta Della Seta su *Shalom*: «La Repubblica Federale Tedesca rimane, sul piano politico, il più stretto alleato d'Israele dopo gli Stati Uniti, e si deve certamente alla sua influenza moderatrice il fatto che la politica dell'Unione Europea non sia ancor più nettamente orientata in chiave filo-palestinese. L'interscambio economico, tecnologico, culturale e perfino militare fra Israele e Germania è secondo solo a quello con gli Stati Uniti. Il numero di organizzazioni ufficiali – partitiche e private – tedesche presenti ed attive in Israele è impressionante. Ma è ovvio che l'interesse sproporzionato della Germania per Israele – e viceversa – risieda nella memoria dell'Olocausto»,

considerazioni riecheggiate il 5 marzo 2001 dall'ancora più illuminante Roger Cohen sul *New York Times*: «Dalle ceneri dell'Olocausto è nata una singolare amicizia: cinquantasei anni dopo il crollo del Reich hitleriano e trentasei dopo l'allacciamento delle relazioni diplomatiche [i primi passaporti riportavano la scritta «valido per tutti gli Stati tranne che per la Germania»], la Germania è diventata l'alleato più importante di Israele dopo gli Stati Uniti, fornitrice di supporto essenziale nel campo degli armamenti, nello spionaggio, in politica e in economia [...] Oggi, un'indagine condotta in Germania e Israele fa concludere che il sostegno tedesco è centrale per la sicurezza di Israele, anche se viene tenuto nascosto in parte per i timori tedeschi sulle reazioni del mondo arabo e della loro pubblica opinione. Le relazioni tra i servizi di spionaggio dei due paesi sono particolarmente intense, affermano alcuni responsabili. La Germania fornisce a Israele una quantità di informazioni sul mondo arabo, e Israele contraccambia con lo spionaggio nell'Europa orien-

tale e in Russia, ove, per dirla con un esperto israeliano, "noi abbiamo un mucchio di gente ben disposta". La Germania, ad esempio, lavora di nascosto per assicurare il rilascio di tre militari israeliani rapiti lo scorso ottobre dagli Hizbollah, i militanti musulmani sciiti con base in Libano. La Germania è dunque il secondo maggiore partner in campo militare, dopo gli Stati Uniti, attiva nel co-sviluppo di certi armamenti, fornitrice di tecnologia e di due sottomarini altamente sofisticati (ad un terzo del costo) quale gesto di benevolenza dopo la Guerra del Golfo. La Germania è diventata il secondo maggior partner commerciale, dopo gli Stati Uniti, e manda in Israele più turisti che ogni altro paese, tranne l'America. Come per la politica, la Germania "è oggi il nostro primo e più saldo sostegno in Europa", dice Reuven Merhav, ex direttore generale del ministero degli Esteri. Invero, la politica medio-orientale dell'Europa è largamente determinata dalla Germania, che bilancia l'atteggiamento della Francia quale paladina in Europa della causa palestinese. Il rapporto annuale del ministero degli Esteri tedesco non contiene riferimenti alle azioni israeliane nei territori occupati, in contrasto con le critiche dell'equivalente rapporto americano contro l'assassinio extragiudiziale di palestinesi da parte israeliana. "Le relazioni tra la Germania e Israele sono speciali e non dovranno mai diventare normali come quelle che abbiamo, ad esempio, con l'Olanda o gli Stati Uniti", assevera Rudolf Dressler, l'ambasciatore tedesco in Israele. "Ci sentiamo corresponsabili nel garantire l'esistenza di Israele, e la conseguenza politica di ciò è che, nel dubbio, ci schieriamo con Israele perché questo è il nostro unico compito [*We feel co-responsible that the existence of Israel be guarateed, and the political consequence is that, when in doubt, we side with Israel, because that is our unique duty*]". Nato nel 1940, figlio di un tedesco antihitleriano, Dressler dice che legittimamente può chiedersi quale responsabilità egli porti per l'Olocausto e per tutelare lo stato ebraico. "Ovviamente mi chiedo come i nazisti abbiano potuto fare una cosa del genere, e che cosa io ho a che fare con quanto loro hanno fatto", dice l'ambasciatore. "Ma lo hanno fatto, e noi dobbiamo vivere con quanto loro hanno fatto. Non c'è prescrizione per quanto i tedeschi hanno fatto. Per questo aiutiamo Israele [*And so we help Israel*]». «La Germania esiste per difendere Israele», completa nel novembre 2007, lasciando di stucco persino molti suoi compagni di partito, la cancelliera CDU Angela Merkel.

Quanto al più generale mondo goyish ci limitiamo a citare due italiani ed un greco: «Esiste forse un rapporto fra certe spregiudicate manifestazioni della politica israeliana, dalla guerra del Libano in poi, e la vigilanza contro l'antisemitismo a cui siamo sempre più frequentemente richiamati?», si autorisponde Romano. «Quando si parla di ebrei, siamo paralizzati e inibiti dalle cose terribili che hanno dovuto patire [...] quello che vi è stato fatto ci colma di orrore», conferma Giovanni Mariotti, anche se «non per questo intendiamo rinunciare a interrogarci con franchezza sui pro e i contro della vostra eredità religiosa e intellettuale» (eredità che, rivendica quasi invocando perdono di tanto ardire critico, «è in gran parte anche la nostra»).

Più deciso è il meno-conforme Mikis Theodorakis, celebre compositore musicale, da anni boicottato dalle orchestre sinfoniche di tutto il mondo, controllate dagli ebrei, in particolare dopo avere composto l'inno nazionale palestinese. Intervistato da Ari Shavit su *Ha'aretz* il 30 agosto 2004 dopo essere stato tacciato di «antisemitismo» per avere detto, il 4 novembre 2003, «alcune parole che hanno sconvolto ebrei e non ebrei in tutto il mondo» (in realtà per avere affermato che gli ebrei, sostenendo il bellicismo di Sharon e Bush jr, si pongono «alla radice del male»), Theodorakis passa all'attacco: «Credo sia artificioso pensare che vi sia un nuovo antisemitismo. È un pretesto. È un modo per non fare autocritica. Invece di chiedersi cosa vi sia di sbagliato nella politica di Israele gli ebrei dicono che gli europei sono contro di loro a causa dell'antisemitismo. È una reazione malata. È una reazione da psicopatologia del popolo ebraico. Gli ebrei vogliono sentirsi vittime. Lasciateci creare un altro ghetto. È una reazione masochista. Vi è un masochismo psicologico nella tradizione ebraica. [*C'è anche del sadismo?*] Sono certo che quando gli ebrei della diaspora parlano di se stessi si sentono soddisfatti. Essi sentono che ora, quando il più grande potere del mondo è a portata di mano, nessuno possa far loro del male. Essi possono fare quello che vogliono. Per questo motivo la pretesa che esista un nuovo antisemitismo non è solo una reazione malata, è anche una reazione astuta. [*In che senso?*] Perché realmente essa consente agli ebrei di fare qualunque cosa vogliano. Non solo psicologicamente, ma anche politicamente fornisce agli ebrei un pretesto. Il senso del vittimismo. Dà loro la licenza di nascondere la verità. Oggi in Europa non vi è alcun genere di problema ebraico. Non c'è antisemitismo»;

l'arroganza della psiche ebraica trova alimento costante nella consapevolezza dell'incredibile potere finanziario e politico da loro accumulato in tutto il mondo, in particolare negli USA, ove la Comunità «controlla gran parte dell'economia. Sicuramente controlla i massmedia. Lasci che io chiarisca bene il mio pensiero. Quando fu fondato lo Stato di Israele, noi eravamo al fianco di Israele. C'era molta simpatia per il sionismo a causa di quanto avevano sofferto durante la guerra. Questo è un lato degli ebrei. Ma la comunità ebraica internazionale è anche un fenomeno negativo. Il popolo ebraico controlla le grandi banche. E spesso i governi. Pertanto tutto il male che proviene dai governi è naturale venga associato dalla gente con il popolo ebraico. [*Lei personalmente ritiene che gli ebrei, la comunità ebraica internazionale, abbia il controllo delle banche, di Wall Street, dei media?*] Sì. [*E lei afferma che ora, influenzando Bush, ha il controllo della politica mondiale?*] Sì. [*Dunque gli ebrei tirano le fila alle spalle di Bush?*] No, loro stanno davanti a lui. [*L'America, la grande superpotenza, è oggi controllata dagli ebrei?*] Sì».

Tale quarta funzione di legittimizzazione/discolpa/difesa – altro che l'incredibile impudenza di David Cesarani, per il quale «soprattutto l'intolleranza per la memorializzazione dell'Olocausto si basa su un risentimento permanente, persistente, nei confronti della differenza ebraica»! – scatta quindi ogniqualvolta si voglia giustificare un'aggressione nei confronti dei goyim, una loro paralisi mentale, o quando si pretendano «risarcimenti», monetari e morali, *ad majorem Jahweh gloriam*.

Ed infatti, giusta le elucubrazioni fackenheimiane sul 614° comandamento, la sopravvivenza *ad ogni costo* del popolo ebraico è, spiega Joshua Halberstam, «*a new binding imperative*, un nuovo, vincolante imperativo». Ancora più intriso di quella *Realpolitik* che diverrebbe al contrario, anche se più ragionata, infamia sulle bocche goyish, nel settembre 2004, il pronunciamento di quattordici rabbini israeliani del *Yesha Rabbis Council*: Dani Aizek, Benyahu Bruner, David Dudekevich, Tzphania Drori, Chaim Drukman, Rem Hacohen, Dov Lior, Avraham Vaserman, Elyakim Levanon, Eliezer Melamed, Shlomo Rozenfeld, Amnon Shugerman, Yuval Sherlo e Yehoshua Shapira che, invoca l'ebraicizzante *Il Foglio*, «gridano l'indicibile [...] È uno scandalo, cioè, etimologicamente, una pietra di inciampo, si può esorcizzarlo o discuterne. Ne discuteremo», affermando che in guerra, quando una delle parti in causa è l'esimio Popolo Eletto, non solo non bisogna fare distinzione tra i militari e i civili del nemico, ma che ogni aggressione «preventiva» nei loro confronti è legittimata ed anzi ordinata dall'Eterno:

«**1.** Noi, sottoscritti, chiediamo al Governo dello Stato di Israele e all'IDF [*Israeli Defence Force*, l'esercito israeliano], di agire secondo la regola biblica "chiunque venga per ucciderti, uccidilo per primo". L'equità e la giustizia che sono state tramandate attraverso la tradizione del popolo di Israele durante tutte le generazioni hanno insegnato a noi figli di Israele e al mondo intero questo importante ed essenziale principio per l'esistenza dell'intera umanità. In questo modo ha agito la Nazione di Israele dai tempi del profeta Mosè che ha combattuto i madianiti: uccidili e colpiscili, perché ti odiano. In questo modo hanno agito Iftah il giladi, Shaul e David e tutti i condottieri di Israele attraverso le molte generazioni. In questo modo ha agito lo Stato di Israele durante la Guerra dei Sei Giorni e questi princìpi fanno parte del Diritto Internazionale. Non è necessario e non esiste nessun motivo per aspettare che il tuo nemico ti attacchi ed è invece necessario prevenire un attacco prima che questo diventi realtà. **2.** Non esiste nessuna guerra al mondo nella quale sia possibile fare una distinzione assoluta tra civili ed esercito. Questo non è avvenuto nelle due guerre mondiali, non avviene nella guerra degli Stati Uniti in Iraq e in quella della Russia in Cecenia, e non è stato possibile nelle guerre che Israele ha dovuto condurre contro i suoi nemici. Una nazione combatte contro una nazione e una nazione vince su un'altra nazione. **3.** La domanda alla quale ci troviamo davanti è se sia giusto combattere il nemico mentre dei civili stanno nel mezzo della guerra e probabilmente saranno uccisi o non combattere per non ferire alcun civile, ma lasciare che la nostra popolazione venga attaccata. La risposta alla nostra domanda ci viene data da Rabbi Aqiba: le nostre vite prima di tutto! Rabbi Aqiba, il quale diceva di amare il tuo prossimo come te stesso, uno dei princìpi più importanti della Torah, ci ha insegnato che esistono delle priorità, anche tra amici e tra di noi: se sappiamo che qualcuno viene per ucciderci, lo uccidiamo per primi. **4.** Non ci lasciaremo contagiare dalla morale cristiana del porgere l'altra guancia, non ci lasceremo impressionare da coloro che si rifanno all'etica-morale di preferire la vita del loro nemico alla propria. L'intelletto, la coscienza naturale, la tradizione ebraica e il diritto internazionale sono tutti dalla parte del nostro paese, che si trova sotto continuo attacco da feroci animali che

fanno saltare in aria le teste dei bambini, che uccidono e trucidano uomini, donne, anziani, anziane, quando il loro unico peccato è quello di appartenere al Popolo di Israele. **5.** Questo principio morale ed etico non contraddice la visione profetica di pace, e la grande precauzione che ha il popolo ebraico di non far male al suo prossimo se non è in guerra con il suo popolo. La Nazione di Israele si distingue dalla sua nascita per essere *Shomer Dereh Elohim* (guardiana del volere di Dio), nel fare *Zdaka* (carità) e *Mishpat* (giustizia) e per la sua premura e naturale gentilezza. **6.** Noi stringiamo le mani all'esercito e ai fedeli comandanti durante tutte le loro missioni e a tutti coloro che dedicano le loro vite all'eternità dello Stato di Israele. Diamo suprema importanza al loro appoggio e a rendere più forte l'etica nazionale di Israele. Cerchiamo di essere forti per il nostro popolo e per le città di Dio, noi non saremo spaventati e non avremo paura».

Concetti espressi già da Moshe Dayan il 28 giugno 1959 al Comitato Centrale del *Mapai* («Il retaggio storico dei Sei Milioni, l'imperativo storico che ci hanno lasciato, sta nel dovere si assicurare che nulla del genere accadrà mai più»),

- dall'«australiano» W.D. Rubinstein, docente di Sociologia alla Deakin University e collaboratore di riviste di prestigio internazionale (che, su *The National Review* del 21 giugno 1979, parla della Shoah come del più importante tra gli strumenti di Israele per la propaganda mondiale),

- dall'«inglese» Chaim Bermant («Oggi al mondo c'è probabilmente meno antisemitismo e certamente meno aperto antisemitismo che in ogni altra epoca dalla nascita del cristianesimo. Naturalmente, Auschwitz è una delle ragioni»),

- da Ludwig Lewisohn («Nessun cristiano ha il diritto di vivere senza un quotidiano atto di contrizione e un tentativo di espiazione; nessun ebreo ha il diritto di vivere senza un *yiskor* quotidiano, una commemorazione quotidiana nel proprio cuore, e senza un fermo e cosciente *ahavat Yisrael*, un amore per Israele, il suo popolo, che lo guidi in ogni atto e pensiero»),

- dallo storico Norman Finkelstein (per il quale l'Olocausto è servito «a estorcere denaro all'Europa nel nome delle vittime bisognose», sicché «un vero Martirio è stato ridotto al rango del casinò di Montecarlo» con la conseguenza che il *Simon Wiesenthal Center* serve solo da «tattica sensazionalistica per la raccolta di fondi» e che «la falsificazione e lo sfruttamento dell'Olocausto sono serviti a giustificare la politica criminale dello Stato israeliano e il supporto garantito dagli USA a questa politica [...] Dalla guerra dei Sei Giorni Israele ha assunto il ruolo di Stato-vittima e il gruppo etnico più di successo degli USA ha acquisito lo status di vittima», ribadendo in *The Holocaust Industry* che l'Immaginario è «un'arma ideologica indispensabile», con la quale «una delle più formidabili potenze militari mondiali, con a carico una lista di orrende violazioni dei diritti umani, si presenta come Stato "vittima", mentre il gruppo etnico di maggiore successo negli USA ha, similmente, acquistato lo status di vittima», «l'arma perfetta per distogliere l'attenzione dei critici da Israele», in quanto «evocare una persecuzione storica distoglie la critica degli eventi attuali» e «invocare l'Olocausto fu perciò un modo per delegittimizzare ogni critica verso gli ebrei: una tale critica potrebbe nascere solo da odio patologico»), dallo scrittore israeliano Boas Evron (per il quale la «consapevolezza dell'Olocausto» è oggi «un'indottrinamento ufficiale, propagandistico, un turbinìo di slogan e una falsa rappresentazione del mondo, il cui scopo reale non è affatto la comprensione del passato, ma la manipolazione del presente», «un'arma potente nelle mani dei capi d'Israele e degli ebrei della Diaspora»),

- dal *professor of politics* della Macquarie University di Sydney/Australia Colin Tatz («l'illegittimità del razzismo e del colonialismo dopo il 1945» e «l'illegittimità dell'antisemitismo dopo Auschwitz»), dal *Director of the Department of Research and Publications* AJC David Singer, prefatore alla ricerca di Zora Bútorová e Martin Bútora («*Has the Holocaust finally delegitimated anti-Semitism, or has it merely driven it underground?*, Ha finalmente l'Olocausto delegittimato l'antisemitismo, o lo ha solo costretto in clandestinità?»; all'inverso, sempre ben conscio della posta in gioco è ancora Singer: negando l'Olocausto, i «negazionisti» cercano di «derubare il popolo ebraico e lo Stato di Israele del loro capitale morale»), da Peter Novick («L'Olocausto permette di scartare come irrilevanti tutte le pur legittime motivazioni di critica a Israele, permette perfino di trascurare la possibilità che bene e male siano intrecciati»), da James Young, docente di Inglese e Studi Ebraici all'Università del Massachusetts ad Amherst («Oggi l'Olocausto continua a occupare un posto centrale nelle coscienze degli ebrei come dei non-ebrei. Nelle società pluralistiche



Delicatezze

Valenza aggressiva politico -internazionale della Fantasmatica Olocaustica: una immagine che vale più di mille parole. Varsavia, 11 giugno 1999, il Polacco, psicologicamente schiacciato dall'Evento cui ha ripetutamente portato il proprio avallo, e affiancato da cardinali in rispettoso compianto, accoglie i rimbrotti del caporabbino Pinchas Menachem Joskowicz.

Dopo la polemica sulla presenza del Carmelo nell'ex campo di concentramento di Auschwitz, Joskowicz, dato atto degli sforzi compiuti dal governo polacco e dalla Chiesa per rimuovere le centinaia di piccole croci piantate l'anno prima intorno al campo da nazionalisti, ordina al Vicario di allontanare anche l'ultima croce, alta cinque metri, difesa dalla volontà popolare. Tratto da **www.dailycatholic.org/issue/99Jun/jun14pol.htm**. Segue, gustoso, Pier Francesco Fumagalli, *Fratelli Prediletti*, Mondadori, 2005, pp.112-113: «Di fronte all'orrore della Shoà e alle persecuzioni contro i fratelli ebrei, perpetrate nell'Europa cristiana, è lentamente maturata nella chiesa un'umile consapevolezza dei peccati storici e personali di quanti hanno fatto soffrire i figli di Israele [...] Il vertice di questo sofferto percorso interiore ed ecclesiale è stato [...] raggiunto durante la Quaresima del grande anno giubilare del 2000, in due straordinarie occasioni strettamente tra loro collegate, a Roma la prima e la seconda a Gerusalemme, rispettivamente il 12 e 26 marzo. Nel primo caso [...] vennero formulate numerose invocazioni penitenziali, introdotte da vari cardinali e concluse, ciascuna, da una preghiera del pontefice [...] L'ultima di queste invocazioni venne introdotta da una "Confessione delle colpe commesse nelle relazioni con Israele" da parte del cardinale Edward Idris Cassidy [...] Seguì la preghiera di Giovanni Paolo II, che venne poi dal papa ripetuta con una lieve modifica [*sic!*] il 26 marzo seguente a Gerusalemme: quella mattina il pontefice, dopo la preghiera al Sepolcro di Cristo nella chiesa dell'Anastasi, si recò in umile raccoglimento al Muro occidentale del Tempio [in realtà, della romana Fortezza Antonia!], il *Kotel,* e affidò alle rocce di Sion un biglietto deposto con mano trepida e benedicente fra le pietre di quel luogo venerato, testimone della fede e della sofferenza d'Israele. Vi è però una significativa omissione che pare rivelare una volta di più la delicatezza di spirito [*sic!*] di Wojtyla nel considerare con rispetto la fede ebraica nell'assoluta unità di Dio: mentre l'orazione penitenziale in San Pietro si concludeva con la formula cristologica tradizionale "Per Gesù Cristo nostro Signore", questa è invece omessa nel biglietto firmato dal papa e introdotto tra le fessure delle pietre del Tempio»: «Dio dei nostri padri, tu hai scelto Abramo e la sua discendenza perché il tuo Nome sia portato ai popoli: noi siamo profondamente addolorati per il comportamento di quanti, nel corso della storia, li hanno fatti soffrire, essi che sono tuoi figli, e domandandotene perdono, vogliamo impegnarci a vivere una fraternità autentica con il popolo dell'alleanza».



è dunque entrato a far parte di un regno universale, divenendo un metro di misura e una moneta di cambio [*a standard and currency*] col quale i più diversi gruppi confrontano il loro passato»),

- dal furbesco Minerbi («A chi afferma che si parli troppo della Shoah, rispondo che è necessario ricordare ai giovani di tutta Europa il massacro industrializzato degli ebrei, perché forse è questo l'unico vaccino che li preservi dalla malattia mentale dell'antisemitismo»), da Beniamino Irdi Nirenstein, che su *Shalom* riferisce di una indagine condotta nel novembre 2002 dall'ADL sulle «perversità» serpeggianti in Austria, Olanda, Italia, Spagna e Svizzera dopo i massacri seguiti alla seconda *intifada* («La Spagna è il campione europeo di antisemitismo, con l'Italia immediatamente alle spalle [...] L'antisemitismo che cresce in Europa è solo falsamente nuovo, solo falsamente sottile. Dietro una patina di critica politica e di finta tolleranza, sotto la bandiera della pace, dell'eguaglianza e dei diritti umani, c'è la stessa vecchia bestia di una volta, con una nuova armatura che la renda più adatta ai tempi e la protegga dalla novità costituita dal politicamente corretto. L'antisemitismo è vivo. Ogni giorno che passa e ci allontana dalla Shoah rende il suo tabù [sic!] più fragile, trasforma l'Olocausto in uno scudo dietro cui è sempre più difficile ripararsi, perché non regge più i colpi. Ogni giorno che passa e in cui Israele è in Guerra, toglie ossigeno ai sensi di colpa dell'Europa e lo aggiunge alla tentazione antisemita»),
- dall'eterno corrucciato Claudio Magris, paladino della cruenta aggressione israeliana al Libano nel luglio 2006, che avanza a difesa «il tremendo primato ebraico nella sofferenza»: «La Shoah, la quale di per sé non c'entra col conflitto arabo-israeliano, getta la sua ombra su quasi ogni aspetto e giudizio e presa di posizione in merito. L'antisemitismo è qualitativamente diverso dagli altri odi razziali o ideologici, perché si nutre di secoli ed è culminato in un vertice supremo del male, appunto la Shoah [...] le proporzioni e le modalità della Shoah l'hanno trasformata, nella coscienza e nella sensibilità, da Storia criminosa a evento metafisico, a male assoluto e dunque sempre latente e presente nella Storia e nella percezione della Storia», ed ancora, più lapidario, dal carneade di Miccio, del quale ripetiamo il motto: «La tentata "soluzione finale" ha aperto agli ebrei un credito di giustizia che l'umanità futura non potrà mai onorare del tutto»,
- dal benintenzionato cosmopolita Edgar Morin (III), riecheggiatore del monito del professor Faurisson di cui in epigrafe: «La credenza in un odio antisemita permanente dei gentili, in ogni epoca e in ogni società, porta all'odio. L'odio, che ha mantenuto la perennità dell'Ebraismo, mantiene ormai nello stesso tempo l'ostilità di Israele per il mondo arabo e l'ostilità del mondo arabo per Israele. Contribuisce a rendere probabile una catastrofe storica futura per Israele. L'inflazione del termine "antisemitismo" è anch'essa sintomatica. Il termine ha ormai il valore di un esorcismo, come fu nel caso di "anticomunismo" per decenni, per rigettare come un boomerang ogni critica all'Unione Sovietica. Utilizzando l'antiebraismo reale che dilaga nel mondo arabo-musulmano, Israele brandisce un antisemitismo immaginario del mondo europeo, sia per disarmare ogni critica sia per incitare i figli della diaspora a raggiungerlo. La denuncia di antisemitismo è stata chiaramente utilizzata per definire ogni critica all'intervento israeliano in Libano dell'estate del 2006» (più oltre, Morin sintetizza le tre funzioni basilari del sempre più ossessionante Olocausto e quindi del sempre più invadente ebreocentrismo: **1.** «fare risultare l'unicità del martirio ebraico», **2.** «occultare le sofferenze che Israele infligge con il ricordo del martirio ebraico passato», **3.** «sviluppare una psicosi di appartenenza incondizionata a Israele in tutti gli ebrei della diaspora. Il buco nero della Shoah fomenta l'incertezza ebraica sulla possibilità di essere integrati fra i gentili e fornisce al figlio laico della diaspora la testimonianxza dell'irriducibilità della sua identità ebraica»), e
- dalla Zertal, che focalizza la centralità della grancassa generata dal Processo Eichmann nel configurare una «sensibilità» planetaria: «Mediante Auschwitz – diventato nel corso degli anni il principale riferimento di Israele nelle sue relazioni con un mondo definito, ripetutamente, antisemita e irrimediabilmente ostile – Israele s'è reso immune da qualsiasi critica ed è diventato indifferente al dialogo razionale col mondo circostante» (**valenza difensiva internazionale**).

Nessun altro popolo, nessun'altra ideologia, nessun'altra religione – e si sappia, scrive Sergio Romano (magari conscio di ricalcare Benedetto Croce, che prefando nel 1946 un libro di Cesare Merzagora aveva definito il giudaismo «religiosità barbarica o primitiva»), che il giudaismo è «una delle più antiche, introverse e retrograde confessioni religiose mai praticate in Occidente [...] un ebraismo arcigno, arcaico, psicologicamente impermeabile a qualsiasi forma di tolleranza e convivenza» – viene oggi infatti tutelata non soltanto dall'«opinione pubblica», ma proprio dalla bruta

forza repressiva del Sistema: «Oggi ho l'impressione che dopo la soppressione del Sant'Uffizio esista ormai una inquisizione ebraica, autorizzata a controllare e verificare il tasso di antisemitismo delle società cristiane. Vi è nel mondo un tribunale dell'antisemitismo che siede permanentemente e da cui tutti possono essere convocati per rendere conto delle loro parole e dei loro sentimenti».

Per nessun altro popolo, ideologia o religione si sono stilate a difesa «leggi speciali» liberticide del pensiero. Per nessun altro popolo, ideologia o religione è necessario porre, ad avvertenza di ristampe anastatiche di libri sull'argomento, ridicole contorsioni dialettiche e umilianti espressioni giustificative quali le seguenti: «Dal 1945, le atroci persecuzioni di cui sono stati vittime gli ebrei hanno portato, a giusto titolo, l'opinione e la legislazione francese alle più espresse riserve nei confronti dell'antisemitismo. Al riguardo, un autore francese, Edouard Drumont (1844-1917), ha giocato un ruolo fondamentale che ha potuto farlo considerare il padre dell'antisemitismo. Si capisce, perciò, che le sue opere siano divenute introvabili. Questi testi sono tuttavia dei documenti essenziali. Essi sono correntemente citati, analizzati da autori tra loro diversi quali Bernanos o Wynock, Sternhell o Beau de Loménie. Essi hanno avuto un ruolo di grande importanza nella storia delle idee [...] Prendendo conoscenza dell'opera di Drumont, e necessariamente avvertito dell'orrore che deve oggi ispirarci ogni nozione di persecuzione razziale o religiosa, il lettore scoprirà, al di là del contesto antisemita di allora, un nemico dell'Alta Banca e dell'oligarchia finanziaria il quale constata che "il capitalismo sta alla proprietà come Caino sta ad Abele". Pubblicando le opere di Drumont, teniamo a sottolineare che la nostra intenzione è dunque, innanzitutto, ben inteso, documentaria» (ristampa di *Le testament d'un antisémite*; parimenti la torinese libreria *Le Colonne* definisce Drumont, presentando nel catalogo numero 13/1988 il suo *La fin d'un monde - Etude psychologique et sociale*, «uno dei più grifagni e plateali antisemiti, fa accapponare la pelle»!).

O anche: «La ristampa serve a scopi documentari e scientifici. Il suo contenuto non incontra la totale approvazione del curatore e dell'editore. Sulle ricerche qui ristampate Hannah Arendt affermò in un suo libro che esse erano state l'unico tentativo seriamente scientifico intrapreso durante il Terzo Reich per indagare sull'ebraismo e sulla sua storia. Il curatore partecipa di tale giudizio, per quanto attiene allo sforzo di scientificità, ma non è dell'opinione che allora si sia trattato soltanto di uno sforzo scientifico. D'altra parte egli considera non molto convincenti taluni dei lavori qui ristampati» (ristampa delle *Forschungen über das Judentum*).

Per nessun altro popolo, ideologia o religione è necessario porre, ad avvertenza della vendita di libri di antiquariato, ridicole contorsioni dialettiche e umilianti espressioni giustificative quali le seguenti: «*Attenzione: Questo catalogo a diffusione limitata è destinato ad un pubblico adulto e avvertito.* Non costituisce in alcun modo un manifesto o una presa di posizione su un qualsivoglia argomento politico o storico. Soprattutto le opere d'epoca vanno considerate come documenti di lavoro. Molti dei libri proposti presentano del resto tesi o idee totalmente opposte. Non bisogna dunque vedere in questo opuscolo che una bolla commerciale» (dal catalogo n.30, 2001: *Deuxième Guerre Mondiale* della libreria *Les Oies Sauvages* di Marc Vidal).

O anche: «I libri nazionalsocialisti [*Nationalsozialistisches Schrifttum*] possono essere ceduti solo a scopi scientifici (i libri comunisti si possono diffondere come prima, senza condizioni)» (dai cataloghi del *Versandantiquariat Uwe Berg*, anni Novanta). O: «La vendita di libri e oggettistica del Terzo Reich è possibile solo a norma degli artt.86/3 e 86a del Codice Penale. Essi possono essere acquistati solo a scopo di educazione civica [*nur für staatsbürgerliche Aufklärung*] o per scopi scientifici, e non possono essere impiegati ad altro fine. Ordinando tali libri ed oggetti, il committente concorda con tale impostazione» (dai cataloghi del *Privatarchiv Steinbiss*, 2001). O ancora: «Le edizioni *Deutsche Stimme* offrono libri di antiquariato solo alle seguenti condizioni: Con l'acquisto di libri che contengono emblemi del Terzo Reich o di organizzazioni allora importanti [*die mit Emblemen des Dritten Reiches oder damals maßgeblicher Organisationen versehen sind*], l'acquirente si obbliga ad acquistare tali libri solo a scopo storico-scientifico e a non usarli in alcun modo a scopo propagandistico. Un tale uso sarebbe punibile a norma dell'art.86a del Codice Penale. Gli acquirenti di tali libri assicurano di non avere alcuna intenzione imputabile a norma dell'art.86a. Solo a tale condizione vengono accettate ordinazioni. Vendita solo a persone di diciotto anni compiuti, previa dimostrazione dell'età» (dalla *Antiquariatsliste* novembre 2008).

O l'agghiacciante avvertenza al volume di Ray e Josephine Cowdery, peraltro unicamente centrato sulla pubblicità commerciale nel Terzo Reich: «L'editore e il distributore di questo libro è la

USM Inc., PO Box 2600, Rapid City, SD 57709-2600 USA, e vuole dichiarare che questo libro fu pubblicato negli Stati Uniti d'America ad uso di americani cui, per tradizione e protetti dalla Costituzione degli Stati Uniti e dal *Bill of Rights* sono garantiti certi diritti assoluti alla libertà di parola e stampa e tutti i benefici che tali diritti implicano. È preciso intento e desiderio dell'editore e del distributore che questo libro NON SIA distribuito e/o venduto in Canada, Australia, Svizzera, in paesi dell'Unione Europea (EU), compresi, ma non solo, Austria, Belgio, Danimarca, Francia, Germania, Italia, Olanda, etc., che non hanno la tradizione suddetta e/o che non concedono ai propri cittadini un similare diritto alla libertà di parola, credo ed espressione, e nei quali il possesso o la distribuzione di letteratura che potrebbe presentare un qualsiasi aspetto del Terzo Reich Tedesco in maniera neutra o positiva è severamente vietata dalla legge e può esitare nel sequestro del libro, in un'ammenda, in un'incarcerazione o in tutte e tre le pene».

O persino, sfidando il ridicolo: «*These books are NOT revisionist in any way and are free of any bigotry or racism. We have a rabbinical blessing on our web site, so you may order with peace of mind!* Questi libri NON sono revisionisti in alcun modo e sono liberi da ogni forma di fanatismo o razzismo. Il nostro sito internetico ha una benedizione rabbinica [con tutta certezza ottenuta a suon di dollaroni!], così potete compiere ordinazioni a mente serena!» (dal catalogo 2004 di *Europa Books* di Bayside, NY-USA). Alla quale avvertenza segue l'*imprimatur*: «*To Whom It May Concern*, Agli interessati. Mi chiamo Rabbi Dovid HaKohein Kent. Sono un rabbino ortodosso ordinato alla *Kollel Ayshel Avraham* di Monsey, New York. Sono membro della *Rabbinical Alliance of America* e delegato rabbinico dell'*Union of Orthodox Jewish Congregations* (OU). Quanto alle edizioni *Europa Books* voglio segnalare chiaramente, così da non lasciare dubbi al lettore, che i loro volumi sono privi di contenuti antisemiti! Ho esaminato ogni volume. Ho studiato questi ottimi libri di storia della Seconda Guerra Mondiale e vorrei che ogni serio studioso dell'Olocausto studiasse tali opere. Uno studioso di storia non può capire davvero le SS naziste (*Yimach Shemam VeZichram* [sia cancellato il loro nome e ricordo]) se non ha un concetto della vasta partecipazione dell'*Umos HaOlam* [mondo gentile] nella distruzione e nella progettata distruzione. L'autore è un amico del popolo ebraico e nelle sue opere ha difeso l'ebraismo dalle accuse di comunismo. È anche un mio amico e io rispetto la sua professionalità come la sua *menshlichkeit* [umanità]. Vorrei che ogni ebreo leggesse le opere sulle SS bosniache e sulla partecipazione di musulmani come Haj Amin El Husseini (*Yimach Shmo VeZichro* [sia cancellato il suo nome e ricordo]). La storia parla da sé. Le edizioni *Europa Books* documentano, ma il loro tema primario non è l'Olocausto. Su questo esiste un gran numero di libri. Esse trattano di quei popoli che hanno reso possibile lo sterminio. Tali libri sono presenti in ogni biblioteca sull'Olocausto. Denigrare le edizioni *Europa Books* come revisioniste o "discutibili", vuol dire calunniarle. Fare ciò è, secondo la nostra Santa Torah, peccare. Come afferma il Talmud, "*Chotamon Shel Hakadosh Baruch Hu Emet*" [Il sigillo del Santo-che-sia-benedetto è la verità]. Il sigillo dell'Onnipotente è la verità. Chiunque definisca nazista l'autore, Antonio Munoz, si rende colpevole di falsità, cosa proibita da G-D [Dio]. La gente vede foto di nazisti e salta alla conclusione che l'autore è filo-nazista, malgrado molti ebrei abbiano scritto sullo stesso tema. Ciò deve finire! Esorto gli ebrei a prendere conoscenza della *shrecklechkeit* [atrocità] in Europa leggendo le opere edite da *Europa Books*» (su **europabooks.com**, 11 gennaio 2005).

Per nessun altro popolo, ideologia o religione potremmo leggere incredibili confessioni come quella del goy Claudio Gatti, l'indagatore del «quinto scenario» di Ustica, sul proprio blocco mentale (nel nostro corsivo, i punti più psico-eloquenti): «Analizzando gli altri quattro scenari, avevo via via puntato il dito contro italiani, americani, libici e francesi. *Non avevo avuto remore o esitazioni* nell'accusare i vertici militari del mio paese natale – l'Italia – e del mio paese adottivo – gli USA. Ma quando venne il momento di considerare un'ipotesi israeliana, *non riuscii a non pensare* alle conseguenze di un'eventuale accusa pubblica contro Tel Aviv. Mia moglie Gail è ebrea, sua madre e suo zio sono nati in Polonia e soprattutto lo zio *è rimasto profondamente segnato dall'Olocausto*. Israele per lui non è solo la Terra Promessa, *è l'estremo, anzi l'unico rifugio in caso di nuovi pogrom*. Valutando lo scenario israeliano, *non riuscivo a non pensare* alla famiglia di mia moglie. Se fossi arrivato alla conclusione che erano stati gli israeliani, temevo che la mia accusa potesse scatenare *reazioni inconsulte* contro l'intera comunità ebraica internazionale. Accusando l'Aeronautica italiana, nessun italiano, né in Italia né all'estero, sarebbe stato in alcun modo ritenu-

to corresponsabile. Ma se avessi accusato Israele, con tutta probabilità qualcuno avrebbe finito coll'associare tutti gli ebrei del mondo all'operazione e quindi anche alla strage. Avrei così *contribuito ad alimentare* l'antisemitismo internazionale».

Per nessun altro popolo, ideologia o religione l'uomo della strada accetterebbe di vietarsi una qualche riflessione personale su quanto stilato il 14 luglio 1979 su *Jewish Week* da Bernard Postal: «L'antisemitismo non divenne tabù fino all'Olocausto. Ci fu un tempo in cui discorsi antisemiti erano apertamente tenuti nelle campagne [politiche] nazionali [*were an open factor in national campaigns*]. L'Olocausto rende tabù l'aperto antisemitismo tra i maggiori esponenti della politica e dei media [*puts a taboo on overt anti-Semitism among upper-level statesmen and publicists*]».

Da nessun altro popolo, ideologia o religione il cittadino accetterebbe senza reagire insulti mortali, all'intelligenza e alla concreta carne, come quelli venuti alla luce dopo oltre sei anni sul cargo *El Al* LY 1862 precipitato il 4 ottobre 1992 su due caseggiati di Amsterdam-Bijlmermeer, distruggendo 233 appartamenti: «Sembra un thriller della serie *X File* quello che tiene incollati gli olandesi alla televisione dal 27 gennaio, per seguire in diretta i lavori della commissione parlamentare d'inchiesta sul Boeing piombato sei anni e mezzo fa sul quartiere popolare di Kruitenberg ad Amsterdam [peraltro, abitato da invasori terzomondiali]. Una città intera si accorge di essere la protagonista di un incubo che, forse, minaccia ancora molte vite, oltre alle 43 [93, per Frank Hills] bruciate allora nel rogo del cargo della compagnia israeliana *El Al*. Gli ingredienti della fantahorrorpolitica ci sono tutti: centinaia di abitanti del quartiere che denunciano strani malori a sei anni e mezzo di distanza dalla tragedia. Il grande complotto del silenzio su un carico di sostanze chimiche diretto a Tel Aviv dagli Stati Uniti, misteriosi uomini con scafandri bianchi, visti da molti testimoni dopo lo schianto e poi scomparsi nel nulla. Guasti di volo regolarmente ignorati. E le spie israeliane del Mossad di casa all'aeroporto olandese di Schiphol [...] Che la verità quel giorno fosse un'altra, era già nota dall'ottobre scorso, quando il governo israeliano, costretto da una fuga di notizie, ha ammesso che a bordo dell'aereo c'erano 190 litri di dimetil-metilfosfato (Dmpp) destinati all'*Istituto di ricerca biologica* di Nes-Ziona, vicina a Tel Aviv [...] 190 litri di gas letale da aggiungere ai 282 chili di uranio non arricchito inseriti come contrappeso nella coda del Boeing, secondo una procedura usuale nella costruzione di quel tipo di velivolo, fino al 1989 [il francese Bruno Barrillot, citando Paul Loewenstein, vicepresidente della *Nuclear Metal Inc.* o *Starmet*, fornitrice dell'uranio impoverito del Boeing, riporta 390 chili, di cui solo un terzo ritrovati, il resto essendosi polverizzato nell'incendio, avvelenando la popolazione]. Insomma, un cocktail da far rabbrividire. Adesso, però, l'Olanda ha saputo incredula che gli alti papaveri dell'aeroporto (e del governo?) furono avvertiti subito dalla compagnia *El Al* della vera natura dei "fiori". Ma aderirono alla richiesta di mantenere il segreto. Risultato: centinaia di vigili del fuoco, infermieri e volontari mandati allo sbaraglio fra le macerie senza nessuna protezione [...] Sulla presenza abituale di agenti del Mossad all'aeroporto, snodo europeo di traffici innominabili [!], sembra non avere dubbi un veterano dei servizi segreti israeliani intervistato dal giornale francese *Libération*: "C'erano riunioni regolari a Schiphol. Sono convinto che il Boeing (proveniente da New York e diretto a Tel Aviv) contenesse prodotti chimici di un'impresa americana destinati alla fabbricazione di armi chimiche in Israele" [...] tutto quello che riguardava la compagnia israeliana sembra essere stato coperto per anni da una pioggia di top-secret all'aeroporto di Schiphol, a giudicare dalle testimonianze davanti alla commissione d'inchiesta. Tecnici olandesi costretti dai propri superiori a "chiudere un occhio" su guasti a bordo della *El Al*, o a certificare controlli che non erano mai stati eseguiti. Risultato? Aerei talmente malridotti, che non avrebbero dovuto mai decollare, partivano regolarmente. Come il Boeing della morte, che alla vigilia della partenza aveva una serie di guasti lunga 25 pagine di rapporto tecnico e che, infatti, precipitò a causa di due motori su quattro in avaria» (Maria Gilda Lyghounis), ed infine la solita, eterna *chutzpah*: «A chiudere una giornata piena di rivelazioni clamorose e veleni, la notizia che la *Boeing* non vuole più collaborare all'inchiesta e che i due testimoni israeliani della *El Al* non si presenteranno davanti alla commissione» (Matteo Incerti).

La «ragione morale» per preservare il ricordo dell'Olocausto «oltre il tempo» la configura anche Rabbi Lawrence Hoffman, assentendo con Ben Gurion: «Chiediamo alle nazioni del mondo di non dimenticare che un milione di bambini [altri disinvolteggiano: uno e mezzo o due milioni] furono assassinati per il solo fatto di essere ebrei. Vogliamo che le nazioni del mondo sappiano che

con ciò si voleva sterminare tutto un popolo. Questa intenzione aveva le radici nell'antisemitismo. Le nazioni devono sapere che l'antisemitismo è infausto, e che di esso devono vergognarsi».

«La quarta ragione per i progressi conseguiti dagli ebrei» – scrive Norman Cantor analizzando il declino dell'ostilità anti-ebraica negli States – «fu l'Olocausto. *Cui bono?* chiede il filosofo morale. Chi trae vantaggio da un'azione? Gli ebrei d'America trassero grandi vantaggi dall'Olocausto. L'hitlerismo screditò del tutto l'antisemitismo tra le classi bianche superiori. L'antisemitismo non fu più visto come uno sport da *country club* o uno sfogo legittimo di emozioni primordiali, ma come una torcia che, portata tra le relazioni sociali, può incenerire la casa. L'antisemitismo non fu più socialmente accettabile negli ambienti facoltosi e potenti del Nordest e della Costa Occidentale. Perfino i fanatici del Sud impararono a riflettere su ciò che dicevano. Non è un caso che Steven Spielberg decidesse di girare *Schindler's List*, basato su un libro edito nel 1986, nel 1993. Non appena l'antisemitismo cominciò a riemergere come parte di un discorso sociale legittimato, nei campus universitari e sulla stampa, proposto dai Musulmani Neri, Spielberg capì che il resto del paese necessitava di un promemoria visivo, di un'iniezione supplementare, su cosa fu davvero l'Olocausto, così da soffocare l'incipiente fuoco della giudeofobia».

La reazione all'Olocausto che investe sia gli eletti a monito esaltante che i goyim a monito paralizzante (piena assunzione delle responsabilità olocaustiche!, responsabilizzarsi sul passato!, autodeterminazione per le minoranze ebraiche!) è infatti, per ammissione dello stesso Seme Santo, «il potente esercito di cui il Paese dispone [...] Una volta eravamo perseguitati e alla mercé di tutti, e oggi siamo in grado di colpire duramente chi ci vorrebbe nuocere» (da un'intervista a comuni cittadini israeliani), per cui un Cremonesi può titolare tranquillo, quanto al tentato assassinio del palestinese Khaled Meshal, «*Mossad, sempre licenza di uccidere - La legge del taglione / La "sindrome dell'assedio" giustifica ancora gli agguati all'estero degli 007 ebraici -Israele processa l'attentato al leader di Hamas. Ma solo perché è fallito*».

«L'Olocausto mi riempie di furore e di sfiducia verso le nazioni del mondo, e della certezza che gli ebrei devono controllare da sé il proprio destino. Israele ci dà questo controllo, e per Israele nutro un amore incondizionato» (Francine Klagsbrun, *columnist* di *Moment* e *Jewish Week*). «Le sofferenze dell'Olocausto mi spingono a fare tutto quanto posso per difendere la sicurezza del popolo ebraico, per contribuire alla sua grandezza e per vivere con fede più profonda Dio, il Cui nome, inscritto nella nostra carne ebraica, gli assassini hanno cercato di cancellare dal mondo» (David Novak, docente di Studi Ebraici all'Università di Virginia, vicepresidente della *Union for Traditional Judaism*). «Nel fondo dell'anima di tutti gli israeliani, e di tutti gli ebrei, sono depositate memorie atroci, riflessi istintivi di solitudine e di paura che inducono a non fidarsi di nessuno e a cercare la sicurezza, ora che Israele è forte, solo nella forza» (Arrigo Levi, 4 ottobre 1996).

Di poco più problematico David Blumenthal, docente di Studi Ebraici alla Emory University di Atlanta/Georgia e relatore a Parigi, Roma ed Oxford: «L'Olocausto, proiettando la sua ombra sul futuro, ci obbliga dunque ad un'iper-vigilanza che spesso distorce le nostre prospettive politiche e sociali in campi così diversi come la sicurezza dello Stato d'Israele, il bisogno di pace in Medio Oriente, la profondità della minaccia dell'antisemitismo e il bisogno di partecipare alla, o di essere separati dalla, vita del mondo non-ebraico».

• Più sfacciato è invece Arieh Barnea, presidente di *Lapid*, l'associazione sorta per eternare il ricordo della Shoah. Egli non limita infatti l'Olo-Significato a questioni settoriali o nazionali, alla quotidianità o a severo monito del Popolo Santo, come avevano fatto gli antichi profeti e persino Giuseppe Flavio – «Questa sembra a me la ragione per cui Dio, avendo in odio la malvagità di questi uomini, respinse la nostra città; quanto al Tempio, non lo ritenne più abbastanza puro da potervi abitare, e scagliò i romani su di noi, appiccò il fuoco alla città per purificarla e ridusse in schiavitù noi, le nostre donne, i nostri figli allo scopo di renderci più saggi attraverso le sciagure», *Antichità giudaiche* XX 8/5 – ma lo lega, Somma Arma Rieducatoria, **5°** al Dovere, imposto dal Gran Sanguinario, di portare Luce alle genti, schiavitù noi, le nostre donne, i nostri figli allo scopo di renderci più saggi attraversoguidandole verso quei Nuovi Cieli intravvisti nel delirio da Isaia: «Lo studio dell'Olocausto deve divenire una fonte di lotta contro il razzismo e il fondamentalismo» (ovviamente goyish e «reazionari», ché al razzismo giudaico e al fondamentalismo liberale

Jahweh non fa cenno). Il che, detto altrimenti, suona con Shermer-Grobman: «Senza l'Olocausto forse il fascismo sembrerebbe un'alternativa più accettabile alla democrazia».

E Barnea si vede affiancato dal menestrello «bulgaro/milanese» Moni Ovadia, per l'occasione impancato a maestrino di Storia: «I *decent men*, capofila Nolte, che fanno proprio il detto "chi ha avuto ha avuto, chi ha dato ha dato, *scurdammoce o' passato*", cominciano a rendersi conto, grazie anche all'ostinata volontà di memoria degli ebrei, che con l'Olocausto bisogna fare i conti, che il suo marchio non è impresso indelebilmente solo nel passato, ma anche nel futuro dell'Occidente», dall'olomaestrina Annette Wieviorka: «Lo studio del genocidio degli ebrei, per le sue enormi dimensioni, rappresenta appunto un'inesauribile fonte di riflessione che tocca tutti gli aspetti dell'esistenza e della storia degli uomini. Per questo il genocidio viene menzionato continuamente, ad esempio nella vita internazionale. Dopo la seconda guerra mondiale, si è riflettuto molto su come impedire crimini simili a quelli commessi contro gli ebrei e questo ha fatto progredire il diritto. Oggi si sta cercando di creare una Corte di giustizia internazionale permanente per giudicare quelli che compiono crimini contro l'umanità [...] Adesso sempre più voci rivendicano, invece, il diritto all'ingerenza negli affari interni di uno stato. Il ricordo dell'inerzia e dell'indifferenza delle grandi potenze di fronte alla sorte toccata agli ebrei influenza in modo determinante la riflessione in questo campo», e da un lapidario Ian J. Kagedan, direttore del B'nai B'rith canadese e responsabile dei rapporti di quell'ebraismo col governo di Ottawa: «Il ricordo dell'Olocausto è il principale elemento del Nuovo Ordine Mondiale» (*Toronto Star*, 26 novembre 1991).

E la stessa concezione conferma Emilio Baccarini, docente di Antropologia Filosofica a Roma e presso la Pontificia Università Lateranense e curatore della silloge «filosofica» *Il bene e il male dopo Auschwitz - Implicazioni etico-teologiche per l'oggi*: dopo fenomeni come l'Olocausto, che pure non modificò immediatamente l'universo del pensiero dei filosofi né dei teologi, «non è possibile che l'umanità intera non si senta colpevole [...] Opportunamente osserva Blumenthal: "L'orrore più profondo dell'Olocausto sta nell'acquiescenza delle masse di fronte alla risoluzione finale [sic: «risoluzione»]. La domanda di fondo che riguarda gli uomini è dunque questa: Come hanno fatto decine di milioni di persone ad andare avanti insieme all'Olocausto? Detto in maniera diversa: come ha fatto il regime nazista a convincere le travolgenti masse dell'Europa a stare solo a guardare, ad accettare passivamente, quando non anche attivamente, lo sterminio degli ebrei?"»; e John Pawlikowski, docente di Etica Sociale alla *Catholic Theological Union* dell'Università di Chicago e membro dell'*Holocaust Memorial Council* e di altri comitati ecumenici ed ebraico-cristiani: «L'Olocausto rappresenta forse l'esempio più chiaro del XX secolo della sfida fondamentale che si presenta all'umanità, così come è stata descritta da Ferkiss, Jonas e Fuller. In alcuni miei scritti ho sottolineato il fatto che, in ultima analisi, l'Olocausto dovrebbe essere visto come l'inaugurazione di una nuova era di autocoscienza e di possibilità umana, un'era capace di produrre una distruzione senza precedenti o una speranza senza eguali». Scesi quindi su un piano più concreto, politico-storico, sono:

1. il super-fisico Albert Einstein: «Partendo dall'Olocausto, lo scienziato invitava – dando ancora una volta voce all'impegno etico che aveva caratterizzato la sua esistenza – a riflettere sul significato della difesa dei diritti dell'uomo. Lo scopo del *Libro nero* [sovietico sui «crimini» «nazisti»] era infatti convincere il lettore che un"'organizzazione internazionale" la quale avesse per davvero voluto tutelare la vita, impedendo che venisse violato il diritto a esistere, non avrebbe dovuto soltanto preoccuparsi della difesa degli stati contro le aggressioni militari, ma anche della tutela delle "minoranze nazionali" all'interno dei singoli stati. Al fine di perseguire questo obiettivo, occorreva sbarazzarsi del "principio di non ingerenza" negli affari interni di un paese, che aveva così pesantemente condizionato i comportamenti politici negli ultimi decenni. Einstein invocava una speciale considerazione, ai tavoli della pace, per il popolo ebraico, che durante la guerra aveva pagato un tributo proporzionalmente più elevato degli altri, e reclamava il suo diritto a essere riconosciuto come "nazione" proprio in quanto era stato trattato dai suoi nemici come un "gruppo politico uniforme". Si pronunciava dunque con decisione perché la Palestina fosse aperta all'emigrazione ebraica» (Antonella Salomoni);

2. gli «inglesi» Manvell e Fraenkel (II): «Le razze bianche d'Europa e d'America si sono considerate per secoli come *Herrenvolk* [Popolo, Razza Padrona]. Il ventesimo secolo, il secolo di Auschwitz, ha compiuto il primo passo verso il riconoscimento di una società multirazziale»;

3. l'antirazzista Jonathan Kaufman: «Quanto è successo in Germania può succedere ovunque. Suprema vittima del ventesimo secolo [*As the twentieth-century's ultimate victim*], gli ebrei sono i primi a identificarsi con le altre vittime dell'oppressione e dell'ingiustizia. Le memorie che portano seco dalla Seconda Guerra Mondiale li fanno tutti i più sensibili ai lamenti dell'ingiustizia – quando scoppia una persecuzione, molti ebrei sono convinti che prima o poi si abbatterà su di loro»;

4. Tom Segev: «L'Olocausto chiama tutti a rafforzare la democrazia, a combattere il razzismo, a difendere le minoranze e i Diritti Umani e a rifiutare obbedienza agli ordini illegali» («Auschwitz è di tutti», su autotitola l'oloscampata auschwitzbergenbelsiana Marta Ascoli);

5. l'oloscampato Leon Weliczker Wells: «Penso fermamente che il dovere di affermare valori universalmente validi, il dovere di affermare un'unica misura di verità e giustizia, costituisca il vero retaggio etico dell'Olocausto, vincolante per ogni uomo, in particolare per noi ebrei. Trasmettere ciò ai nostri figli è l'onore più grande che possiamo dimostrare nei confronti dei nostri padri e persone care, dei nostri amici e conoscenti, dei nostri fratelli ebrei e non-ebrei caduti vittime di quel particolarismo idolatra [*die jenem götzendienerischen Partikularismus zum Opfer gefallen sind*] che è entrato nella storia sotto il nome di "nazionalsocialismo"»;

6. i già detti Jean-Pierre Faye, francese, e Anne-Marie de Vilaine, *demi*-«francese», che pongono la Distruzione a fondamento irrinunciabile del mondo contemporaneo: «*la Shoah qui fonde, hélas, notre modernité*»;

7. la «canadese» Dina Golovan la quale, in polemica col giornalista goy Doug Collins, tuona che la negazione dell'Olocausto è pericolosissima in quanto «*can debase our democratic society and the unity of our multicultural country*, può minare la nostra democrazia e l'unità del nostro paese multiculturale», *Jewish Western Bulletin* di Vancouver, 19 gennaio 1996;

8. durante la presentazione alla Camera italiana, il 28 gennaio 1999, del volume *La persecuzione degli ebrei durante il fascismo*, edito dalla stessa Camera e destinato a lavare i cervelli scolastici, il nono Quirinalizio Oscar Luigi Scalfaro («Attenzione! Il seme della superbia, che avvilisce e domina gli altri, è assai difficile da estirpare. Mi rivolgo a voi [studenti] perché temo che possa sembrarvi quasi una fiaba, una terribile fiaba che in questo XX secolo si siano uccisi, con i metodi più inumani, milioni di esseri umani in quanto ebrei»), il *demi-juif* Luciano Violante, presidente della Camera (invitando a rileggere l'olovicenda con gli occhi di oggi, «perché il futuro sarà sempre più segnato dalla multietnicità»), e il *tout-juif* presidente israeliano Ezer Weizman («C'è il rischio reale che si perda la consapevolezza di quanto accaduto. Il razzismo esiste ancora e, forse, esisterà sempre. Ciò che non deve più ripetersi è l'inerzia della società»; per inciso, dopo tanto ed altro incessante olo-tuonare, Weizman si dimette nel luglio 2000 per evitare l'*impeachment* da parte della Knesset per corruzione e frode, avendo illegalmente ricevuto oltre seicento milioni di lire da Edward Saroussi, miliardario «francosvizzero» di origini «sudanesi»);

9. se possibile ancor più virtuoso, martellante in margine alla demopersecuzione dell'ottantasettenne Maurice Papon, ex prefetto dell'*État Français*, R.A. Segre, «fondamentalista religioso, ebraico, democratico, sionista israeliano che credo di essere»: «Per l'Europa e la sua civiltà lo sterminio degli ebrei ha rappresentato la negazione di tutti quei valori per i quali l'Europa, nonostante i suoi peccati, ha dato al mondo la speranza nella realizzazione della libertà, dell'uguaglianza e della fraternità. Di questo messianismo, l'Europa che vuole unirsi per scongiurare il rinnovarsi di spaventose guerre nazionali e civili, non può continuare a farsi paladina se non mantiene vivo il ricordo di un'epoca di barbarie "indigene" di cui, dice Elie Wiesel, solo il silenzio può parlare» (*il Giornale*, 30 ottobre 1997) e, recidivo, «La sopravvivenza del ricordo della Shoah nell'immaginario collettivo europeo risiede nel fatto che lo sterminio degli ebrei rappresenta la prova della bancarotta di alcuni fondamentali valori religiosi e laici in Europa. Perpetuare il ricordo di questa bancarotta mi sembra essere il modo per gli europei di non ricadere in futuro nello stesso baratro di immoralità, stupidità e negazione di sé» (*Panorama*, 6 novembre 1997);

10. riportato dalla costernata rivista *Ruhr-Nachrichten* il 29 novembre 2005, il non-conforme jazzista-scrittore israeliano Gilad Atzmon, mondialista antisionista da un decennio in volontario «esilio» a Londra, dichiara, dopo avere sottolineato che non esiste alcuna prova forense della cifra dei *Six Millions* e che «la corrente storia della Seconda Guerra Mondiale è una totale falsificazione cui hanno dato avvio americani e sionisti»: «In Europa è la sinistra parlamentare che campa su

Auschwitz [*die aus Auschwitz Kapital schlägt*]. Finché Auschwitz resta intrecciato col dibattito politico quotidiano, la destra non potrà mai sollevare la testa. Il sinistrismo ufficiale [*Der linke Mainstream*] europeo è totalmente dipendente da come l'Olocausto (sempre e sempre più) viene presentato alla pubblica opinione. Auschwitz è, come sembra, l'ultima barricata delle sinistre contro la possibilità di una rinascita delle destre politiche. In Europa ogni sentimento nazionale, anzi ogni movimento politico, che sappia anche lontanamente di ostilità agli immigrati, viene tosto tacciato di rinascente nazismo [...] Auschwitz è quindi diventato un simbolo dell'alleanza [*Partnerschaft*] tra le sinistre europee e le destre americane espansioniste»;

11. ed infine, *last but not least* ed ancora più scoperto, Giorgio Gomel, sotto il titolo *Perché non accada mai più*: «Che cosa ci insegna la Shoah e a quali fini è importante oggi osservare e trasmettere la memoria, in particolare per noi ebrei? [...] La terza lezione riguarda il modo in cui noi ebrei dobbiamo agire a fronte dell'antisemitismo. Sartre asseriva che l'antisemitismo non è un problema degli ebrei bensì degli antisemiti. Ma occorre ricordare che sono gli ebrei che soffrono da anni, da generazioni, le conseguenze dell'antisemitismo. L'antisemitismo è, tuttavia, anche l'indice di un malessere della società, dei pericoli per la democrazia, dell'affermarsi di fenomeni di intolleranza. È importante ricordare che lottare contro l'antisemitismo non è un favore che la società fa agli ebrei, ma un dovere verso se stessa, se vuole restare un luogo di convivenza democratica. L'ostilità verso lo straniero e il diverso, la passività verso rigurgiti di razzismo sono sintomi del degrado del vivere civile cui bisogna opporsi perché il silenzio, l'indifferenza, rischiano di dare agli imitatori odierni del nazismo vigore, insolenza, senso di impunità. In questo qual è il compito specifico di noi ebrei? Il primo è quello di diffondere la cultura ebraica come antidoto all'intolleranza e al pregiudizio che di ignoranza si nutre. Non basterà certamente questo, ma è una condizione necessaria. Ed esaltare anche il senso positivo della "doppia appartenenza". L'essere ebrei e italiani, con il trattino (ebrei-italiani o ebrei-americani o ebrei-francesi), l'affermare un'identità plurale, vanno vissuti come un qualcosa di positivo, di benefico, di arricchente per la società».

L'attuale sconvolgimento delle nazioni europee provocato dall'invasione terzoquartomondiale va quindi *accettato ed anzi attivamente voluto*, poiché, ripredica Gabriele Nissim, «una società che rifiuta i profughi e il diritto di asilo può perdere la capacità di guardare ai crimini peggiori contro l'umanità. È anche questa la lezione dell'Olocausto», banco di prova della coscienza moderna: «Il senso di colpa va vissuto positivamente come valore: ecco perché non ci si può dire degnamente tedeschi se non si accetta il dovere della memoria e dell'autocritica. Ecco perché Auschwitz va ricordato come un fatto unico, in quanto i tedeschi hanno un obbligo verso gli ebrei e le altre vittime della barbarie. Ecco perché i tedeschi hanno il dovere di andare oltre al nazionalismo».

E non solo i tedeschi, ma anche ogni altro popolo della terra, poiché, giusta il bnaibrithico Matas del 27 gennaio 2008, Giornata dell'Olomemoria: «*The Holocaust was a crime in which virtually every country in the globe was complicit*, L'Olocausto fu un crimine nel quale a tutti gli effetti ogni paese del mondo è stato connivente» (**valenza aggressiva internazionale**).

• Sul fatto che l'Olocausto comporti valenze più ampie di quelle, pur centrali, che riguardano lo Stato d'Israele batte e ribatte anche Jacob Neusner, ponendo l'accento su quella forma specifica di giudaismo moderno, vera e propria «*civil religion*» dell'ebraismo contemporaneo (vedi anche MacDonald II) da lui definita **6°** *American Judaism*, «*Judaism of Holocaust and Redemption*, giudaismo dell'Olocausto e Redenzione» e «*American Judaic system of Holocaust and Redemption*, sistema giudaico americano dell'Olocausto e Redenzione», e cioè «*a Judaic system particular to the American setting*, un sistema giudaico peculiare dello scenario americano» (**valenza cosmico-religiosa**). L'Olocausto, ancor più dell'intero conflitto mondiale e inscindibile dalla sovranità sull'intera *Eretz Israel* attraverso un *Medinat ha-Yehudim* (Stato degli ebrei) che deve farsi *Medinat Yehudit* (Stato ebraico), diviene allora per gli ebrei americani, «costantemente vigili contro ogni manomissione della storicità della Shoah» (Joshua Halberstam), la Suprema Doglia Messianica, l'Asse Morale e il Redentore non solo dell'Europa ma dell'universo mondo, l'indispensabile, irrinunciabile passaggio al Tempo Messianico, all'Apertura del Regno.

«Il Giorno del Giudizio che ha distrutto tutto un passato ha il suo significato per il futuro. Noi che non siamo stati annientati dall'ira del giudizio abbiamo un dovere in quanto sopravvissuti:

dobbiamo cambiare», scrive nel 1949 l'ex «viennese» Ignaz Maybaum, nipote del grande rabbino liberale Sigmund Maybaum, come lui rabbino liberale in Germania, riparato a Londra nel 1939. «La visione dei nostri profeti non parla solo di cultura, di civiltà, di Stato, di nazione. I profeti parlano del Regno di Giustizia, di Compassione e di Pace, parlano di Dio come Re del Mondo. Essi c'insegnano sia il distacco dalla storia che l'importanza della storia. Una storia nella quale fondiamo le nostre istituzioni ci condurrà al Regno di Dio. O noi vediamo la storia come un percorso che va da distruzione a distruzione o, nella fede nel Regno di Dio che viene, la vediamo come un percorso dalla Gerusalemme che fu alla Gerusalemme che sarà. Non v'è altra scelta: la disperazione del nichilista o la fede dell'uomo messianico. È la speranza messianica che fa ebreo un ebreo, che fa veri ebrei [*real Jews*: giudei, cioè ebrei dotati della Torah] gli ebrei che sono stati sovente disperatamente tedeschi, polacchi, o disperatamente inglesi, americani ed ebrei [*Hebrew*: ebrei che non hanno ancora avuto la Legge]», «Vivendo sotto Dio come nostro re, ci distinguiamo dai gentili che sono soltanto cittadini di uno Stato. Ma come ebrei che sono diversi dai gentili, noi non siamo anarchici, avventurieri o zingari, persone tutte che rifuggono dal governo in quanto tale. Noi ebrei, cittadini del Regno di Dio, possiamo e vogliamo essere cittadini del governo che serve la causa della giustizia», «La Terra di Israele ha il suo posto nel giudaismo, ma il giudaismo è più che il sionismo. E io dico a voi tutti, sionisti e non sionisti: "Non dimenticate il giudaismo". Il giudaismo difende i Diritti Umani».

E quindi, commenta Giuliani, «in quest'ottica lo stesso Hitler, per quanto indegno e reietto, fu uno strumento nelle mani di Dio e agì realizzando il volere divino. Noi che siamo i diretti o indiretti sopravvissuti, spiega Maybaum, costituiamo una specie di resto d'Israele – altra immagine del profeta Isaia – destinato a tornare a Dio nella *teshuvah* [pentimento, espiazione] e a condividere con tutta l'umanità il nuovo cammino di speranza che la Shoah ha reso possibile [...] Dopo il "terribile portento del terzo *churban*", gli ebrei sono chiamati da Dio a progredire nella loro storia abbandonando lo stile di vita legato all'interpretazione medioevale della Torah orale secondo la codificazione di Joseph Caro nello *Schulchan Aruch*, e a reinterpretare la Torah stessa alla luce e al servizio della civiltà occidentale [...] la Shoah può e deve segnare una nuova era, l'uscita dal buio medioevo della barbarie e l'ingresso in un'epoca nuova di giustizia e fratellanza universali. Solo se avverrà questo, il sacrificio dei sei milioni di ebrei vittime del nazismo non sarà stato vano» (su posizioni opposte a quelle di Maybaum è il disilluso «giudaismo esistenziale» di Rubenstein, distruttore non solo di ogni concetto di teodicea, ma anche delle due categorie fondamentali di ogni «filosofia» ebraica, quella dell'*Heilgeschichte*, per la quale la storia è un insieme di eventi sacri e salvifici, orientati da Dio stesso, e quella della Sua volontà, il mito cioè secondo il quale gli ebrei devono obbedire a una volontà suprema ed eteronoma: «Se io credessi in Dio quale autore onnipotente del dramma storico e in Israele come suo popolo eletto, dovrei accettare la conclusione [...] che fu volontà di Dio il fatto che Hitler compì il massacro di sei milioni di ebrei. Per me non è possibile, dopo Auschwitz, credere in un tale Dio e neppure in Israele come il popolo eletto»).

L'assalto delle nazioni, rincalza Neusner in aiuto a Maybaum, non ha distrutto Israele; il Giorno di Jahweh (*Gioele*, IV), pur con tutto il suo combattimento e la sua sofferenza – «giorno di oscurità e di tenebra, giorno denso di nuvole e di caligine» – è dietro le spalle. Come all'ora più buia segue l'alba, così Israele ha salvato i sopravvissuti dell'ebraismo europeo, dando un senso alle tenebre dell'Olocausto e all'«assenza», all'«assordante silenzio di Dio» (concetto dei più disillusi tra gli sterminazionisti, tra i quali Daniel Vogelmann in Salvadori II, il quale Salvadori ricorda il detto del Nobel assassino di tedeschi Ernst Hemingway: «Gli occhi che hanno visto Auschwitz e [bontà sua!] Hiroshima non potranno più contemplare Dio»).

All'alba, segue però, più grande, la luce del giorno. Peccato e redenzione, disastro e salvezza, il vecchio essere e il nuovo, la sconfitta della morte e il lutto, il grido e il dolore, le vecchie cose che svaniscono, il Mondo Nuovo che s'apre: «Questo è il mito – espressione narrativa di una visione del mondo – che foggia la mente e l'immaginazione dell'ebraismo americano, provvede i termini di una corretta interpretazione, segna il senso effettivo degli eventi quotidiani e fa santa la gente comune. Questo è il mito che trasforma in storia gli eventi quotidiani e converte il fallimento in un atto sacro. Le generazioni che hanno attraversato il disastro e il trionfo, le tenebre e la luce, intendono allora il mondo nei termini di un mito di salvezza. Le generazioni che hanno soltanto sentito raccontare delle tenebre, ma vissuto ogni giorno nella luce, sanno per certo che la redenzione gia-

ce nel cuore del mito di salvezza. Ciò è tanto più vero per l'Olocausto, trasfigurato da un assassinio terreno di milioni di persone in un racconto sul male cosmico, unico e incomparabile. Ma veniamo all'altra metà, la Redenzione, simboleggiata dalla parola *Israele*, lo Stato d'Israele, lo Stato Ebraico. L'Olocausto è la domanda; la Redenzione, in quanto creazione dello Stato di Israele, la risposta. È tutto qui. Quasi ogni ebreo americano si identifica con lo Stato d'Israele e considera la sua prosperità molto più che un bene terreno: una necessità metafisica, l'altra faccia dell'Olocausto. Quasi ogni ebreo americano non solo è sostenitore dello Stato d'Israele, ma vede il proprio "essere ebreo" inscindibilmente legato al significato che dà dello Stato Ebraico. Non voglio far credere che l'*American Judaism* sia una versione del sionismo. Il sionismo afferma che gli ebrei che non vivono nello Stato Ebraico sono in esilio [...] Il sionismo afferma poi che gli ebrei che non vivono in Israele devono desiderare di trasferirvisi o, quantomeno, allevare i figli quali potenziali immigranti. Su questo punto l'*American Judaism* non concorda»; ed invero l'*American Judaism* «assorbe e riadopera per i suoi scopi sistemici [*for its own systemic purposes*] la creazione dello Stato di Israele».

«L'ideale messianico fu organicamente legato al ritorno [degli ebrei] in Palestina [...] Verrà certo il giorno, comunque, che i redenti di Israele torneranno cantando a Sion per riprendere il compito, ordinato da Dio, di costruire e servire il Suo regno [...] ricostruire la loro esistenza quale nazione e riprendere il compito di costruire il Regno di Dio. Questa è l'essenza della Missione di Israele», aveva asseverato nel 1942 Leon I. Feuer in *Why a Jewish State*, "Perché uno Stato ebraico"; «La fondazione dello Stato di Israele è solo l'avanguardia di un movimento per creare un nuovo tipo di struttura sociale o di sistema di governo», concorda Rabbi Mordecai Kaplan.

«I maestri giudaici» – concorda il rabbino «polacco» Ben Zion Bokser, docente dello *Jewish Theological Seminary* e già cappellano dell'esercito USA nel conflitto mondiale – «si riferiscono allo Stato di Israele, nella sua attuale condizione, in quanto rappresentante la *athalta di-geulah*, cioè l'Inizio della Redenzione. Non si tratta della piena redenzione. La strada della piena redenzione verrà come il bene che coronerà una più grande giustizia tra le razze e le nazioni, l'unico che sarà in grado di armonizzare le legittime esigenze di ciascuno e di congiungere le mani nelle opere di pace. Lo Stato di Israele, per l'impegno di fede che ha dato vita alla sua rinascita e per la sua cosciente dedizione, sogna lo scopo di servire la causa di una più vasta redenzione. Ed è in questo senso che il riapparire di Israele nella libertà rappresenta un avvenimento nel conseguimento dello scopo voluto da Dio nella storia. Esso deve venir salutato, da quanti guardano alla vita in una dimensione religiosa, come un contributo alla riaffermazione della propria fede nel futuro dell'uomo e nel suo destino».

Ed ancora l'allucinato fondatore della JDL e del radical-sionista *Kach*, l'illustre Rabbi Meir Kahane in *ha-Etgar - Eres Segulah*, edito a Gerusalemme nel 1973: «È di una chiarezza cristallina che Dio onnipotente è pronto, in questo giorno, a portarci alla piena e definitiva redenzione, e che la fase finale di questa redenzione è già in pieno svolgimento. Siamo arrivati al momento storico della redenzione [...] Una proroga di quarant'anni, l'ultima speranza di Dio che, forse, il Suo ultimo avvertimento possa essere ascoltato. Il conto alla rovescia è iniziato, il conto alla rovescia di quarant'anni, la nostra ultima possibilità». La «distruzione della massima parte dell'ebraismo europeo», seguita dalla vittoria nella Guerra d'Indipendenza, sintetizza lo storico Yaacov Shavit, chiude infatti la fase epocale delle Catastrofi e potenzia al massimo l'idea della Redenzione Universale: «L'escatologia storica delinea allora l'utopica visione di una nuova era di completezza e compimento [*completion and fulfillment*] nella storia nazionale, la cui natura può essere descritta solo in termini di generalizzazioni metafisiche e teologiche».

Se la strada *per* Auschwitz, aggiunge Ellis Rivkin, docente di Storia Ebraica allo *Hebrew Union College*, in un'originale interpretazione ideo-economica che prescinde financo dalla malvagità razzialmente innata dei tedeschi, non era stata che l'espressione più cruda della «disintegrazione del capitalismo nazionale» («*The Road to Auschwitz: The Disintegration of Nation-State Capitalism*», è il titolo del IX capitolo), la strada che parte *da* Auschwitz è il pegno per l'«emergenza del capitalismo globale» («*The Road From Auschwitz: The Emergence of Global Capitalism*», capitolo X e finale). L'Olocausto, «*the ghastly monument to the triumph of the nation-state*, l'orrido monumento al trionfo dello Stato-nazione», «simboleggia come null'altra cosa che non v'è limite alle selvagge pulsioni di un'umanità spaventata [...] L'Olocausto è la Soluzione

Finale per uno Stato-nazione preso in trappola, vacillante per il tracollo economico e che tenta di ritardare la sua caduta nell'oblio».

Al contrario, l'esperienza americana attesta che il capitalismo, «l'unico sistema economico portato dall'intima dinamica a perseguire un'infinita crescita economica», fiorisce quando al profitto non vi sono barriere nazionali, o di altra irrazionale natura: «Il mondo, e non lo Stato-nazione è la sua arena [...] L'impulso globale del capitalismo come forma economica è bloccato dal sistema degli Stati-nazione [...] *Il capitalismo a sviluppo globale è dunque spinto dal profitto a dissolvere sia il capitalismo imperialista dello Stato-nazione, sia lo Stato-nazione sovrano* [...] Lo Stato del capitalismo globale è portato a costituire una comunità globale e cessa di servire gli interessi limitati dello Stato-nazione imperialista, sia all'interno che all'estero. Al posto di una *Pax Americana* dove i popoli più deboli sono resi tributari, il capitalismo globalista, ampliando le opportunità di profitto, persegue uno sviluppo globale e una *Pax Humana*». Inoltre, se è vero che «il capitalismo e solo il capitalismo emancipò gli ebrei», la costituzione della nazione [*nationhood*] di Israele avrà il più pieno successo solo in una società a sviluppo globale. Solo se il globalismo sostituirà la sovranità illimitata del sistema degli Stati-nazione (si rilevi che Rivkin scrive nel 1971, un quarantennio fa!) «il ruolo del giudaismo e degli ebrei giungerà a compimento. La loro tenacia nel restare fedeli al principio dell'unità [che costituisce, nei suoi aspetti divino ed umano, «*the ultimate ground of reality*, la base ultima della realtà»] comporterà la redenzione per l'intera umanità».

«Dopo i grandi sacrifici e le sofferenze sopportate dalle generazioni precedenti, oggi più che mai è possibile e agevole avvicinare il Messia», ribadisce il lubavitch *rav* Menachem M. Brod, esplicitando **1.** che le tribolazioni d'Israele all'inizio della redenzione sono state una punizione per elevare i malvagi e un perfezionamento per i giusti, «ma questa stessa sofferenza è la porta attraverso la quale giungerà la redenzione» (da *Kli Yakar*, il commento all'*Esodo* stilato dal secentesco caporabbi praghese Efraim Lundshitz), **2.** che «il Messia sorgerà dunque quando Edom [leggi: l'intera umanità goyish] si pentirà di ciò che ha fatto», e **3.** che «la solidarietà internazionale manifestata verso il popolo ebraico durante la guerra del Golfo e in occasione del 50° anniversario della liberazione di Auschwitz rende ormai le persecuzioni un fenomeno passato, circoscritto alle generazioni precedenti; ciò sembra preparare il compimento della profezia "gli stranieri nutriranno le vostre greggi" (*Isaia* LXI 5)».

Similmente l'ebraicizzante goy Sergio Quinzio (IV): «L'intera vicenda ebraica ha, per la fede, un carattere esemplare. Ciò di cui è emblema la parola "Auschwitz", per quanto numerosi siano stati e continuino ad essere nel corso della storia gli stermini e i genocidi, non è riducibile ad altro, è unico, perché niente altro è stato pensato così, mai nessun'altra vittima è stata più caricata d'implicazioni – d'innocenza e di colpa. Per le stesse ragioni – e soprattutto per il fatto di essere il dopo-Auschwitz, il suo intenzionale contrario – è unico e irriducibile ad altro il significato del nuovo stato di Israele. Non è stato soltanto Buber a presentare la resurrezione di Israele come legittimata dal fatto di essere il luogo della pace, pace fra gli uomini e con la terra. [Il «filosofo» «lituano-francese» Emmanuel] Levinas [1906-95] ha parlato del nuovo stato come "regno di David" in contrapposizione al "regno di Cesare". Anche i sionisti più lontani dalla tradizione religiosa hanno concepito, o almeno hanno dato l'impressione di concepire, Israele come qualcosa di diverso da tutti gli altri stati».

Similmente l'«italiano» Alberto Lecco, intriso di moralismo escatologico: «Il mio ruolo è chiaro: è quello di testimoniare mediante i due linguaggi – quello dell'arte del racconto e quello della storiografia e dell'ermeneutica – l'evento epocale di cui il mio popolo ebreo è stato vittima nel ventesimo secolo: la Shoah; soprattutto perché credo che la Shoah sia stata un evento estremo, fondamentalmente eccezionale, unico, tale da costituire un'"occasione storica impareggiabile" perché l'uomo planetario avanzi, con passi decisivi per la sua stessa sopravvivenza, su quella strada della conoscenza di sé e di ciò che l'uomo può fare contro l'uomo e contro se stesso».

Più concreto nel giugno 2000, anche se lievemente perplesso sulle conseguenze dell'Eterno Monito, il Galli della Loggia: «"Nulla di quanto contenuto nel presente Statuto potrà autorizzare le Nazioni Unite a intervenire in materie che appartengono essenzialmente alle singole giurisdizioni nazionali di ogni Stato, o potrà obbligarne i membri a sottoporre tali materie a una regolamentazione secondo il presente Statuto". Recita così l'articolo 2/7 dello Statuto dell'ONU, e il divieto che esso stabilisce di qualsiasi intromissione nella sfera della sovranità nazionale corrisponde per-

fettamente allo scopo essenziale che l'ONU stessa si prefiggeva quando fu fondata: tutelare "la pace internazionale e la sicurezza". La realtà degli ultimi dieci anni soprattutto sembra andare però in una direzione assai diversa. Si direbbe, infatti, che ormai il compito delle Nazioni Unite sia diventato proprio quello di intervenire negli affari interni dei singoli Stati: dal Kosovo al Ruanda, dalla Somalia a Timor Est [in quest'isola non prima che l'Indonesia, che l'aveva occupata nove giorni dopo l'indipendenza ottenuta dai portoghesi il 28 novembre 1975, avesse in vent'anni, nella più completa indifferenza del mondo, trucidato 210.000 abitanti, un terzo della popolazione!] la principale attività dell'ONU non è definibile altrimenti che da ciò che il suo Statuto formalmente vieta. I caschi blu s'intromettono dappertutto nei conflitti che tormentano i più svariati Paesi. Lo fanno in nome di quella che viene definita "la sicurezza umana": un principio che nelle risoluzioni del Palazzo di Vetro sembra ormai avere sostituito del tutto quello originario della "sicurezza collettiva", cioè della pace tra gli Stati. Adesso invece è la pace all'interno degli Stati ciò che l'ONU si preoccupa specialmente di tutelare. Allo scopo per l'appunto di evitare ogni volta una "catastrofe umanitaria" [...] Di sicuro non è un caso che l'attuale centralità delle catastrofi umanitarie nell'attività delle Nazioni Unite sia iniziata con gli anni '90, e cioè quando tali catastrofi hanno cominciato a fare la loro comparsa in Europa e in particolare nell'area dell'ex Jugoslavia. È da quel momento che l'oggi si è saldato emotivamente allo ieri, alla grande tragedia/rimorso della coscienza europea rappresentata dall'Olocausto ebraico, e la spinta all'intervento umanitario è diventata fortissima».

Ovvio quindi, con tale impostazione, che ad attivarsi per l'oloricordo debbano essere, chutzpahicizza Sergio Minerbi, non tanto gli ebrei (le vittime), quanto i goyim (i criminali, certo a gradi diversi, dal più attivo per nequizia al più *soft* per apatia, ma sempre criminali): «Non permettere che la Shoah sprofondi nell'oblio è *un'obbligazione dei non ebrei*, ossia della stragrande maggioranza della popolazione, *nei confronti anzitutto dei non ebrei* per garantire che fatti del genere non si ripetano. Si deve fare di tutto per evitare che grandi gruppi umani vengano di nuovo uccisi e d'altra parte che tutti possano vivere con la coscienza tranquilla» (corsivo nostro).

Se in passato il ruolo di portatore della redenzione/riscatto, centrale in ogni Teologia della Salvezza, è stato, come detto, assunto in successione *storica e psicologica* dalle figure **a.** del capro espiatorio, **b.** dell'isaiaco Servo Sofferente di Jahweh e **c.** del proletariato marxiano/marxista, il Giusto/Incolpevole fatto ingiustamente soffrire e ingiustamente messo a morte, ma per il cui solo tramite il mondo potrà riscattarsi, è ora **d.** il popolo ebraico nel suo insieme, «il più oppresso, il più infelice e il più compassionevole, forse, di tutti i popoli del mondo» (definizione del diario della cosiddetta «Anna [Annelies Marie] Frank» in data 22 maggio 1944, che già l'11 aprile ci ha teologicamente anticipato: «Chi ci ha imposto questo? Chi ha fatto di noi ebrei un popolo distinto da tutti gli altri? Chi ci ha fatto tanto soffrire finora? È stato Iddio che ci ha fatti così, ma sarà anche Iddio che ci eleverà. Se, nonostante tutte queste nostre sofferenze, alla fine restano ancor sempre degli ebrei, vuol dire che un giorno gli ebrei, anziché essere proscritti, serviranno di esempio. Chissà che non debba ancora essere la nostra fede, quella che insegnerà il bene al mondo e ai popoli, e che per questo, per questo soltanto occorra che noi soffriamo»).

E la dottrina dei fantasticatori Yehoshua, Wiesel, Fackenheim, Greenberg, Neusner e «Anna Frank» impregna la fibra anche di più scaltriti individui, quali il già detto oloscampato Abraham Foxman, *National Director*, cioè massimo dirigente operativo, ADL e caposchedatore (vedi al cap.XXVII), che nel gennaio 1994 afferma, sul bollettino di guerra *ADL On the Frontline*: «L'Olocausto è qualcosa di differente. È un evento unico. Non è solo un esempio di genocidio, ma un attentato, quasi riuscito, alla vita dei figli eletti di Dio [*a near successful attempt on the life of God's chosen children*] e, perciò, a Dio stesso. È un evento che rappresenta l'antitesi della creazione come testimoniata dalla Bibbia; come il suo diretto contrario, che rivive ogni settimana col Sabato e ogni anno con la Torah, dovrà essere ricordato di generazione in generazione» (per inciso, racconta Rabbi Samuel M. Stahl, «Abe» fu affidato, dai genitori in fuga davanti ai tedeschi in Polonia, alla cattolica balia, che gli cambiò il nome, ne falsificò i documenti e lo battezzò, crescendolo cristiano fino a quando, dopo il conflitto, i genitori lo reclamarono, riconvertendolo).

• Ma c'è ancora qualcosa addirittura di più profondo – nonché, ci si permetta, di patetico – qualcosa che s'identifica con l'ultimo mistero, con l'anima non solo individuale ma proprio con l'a-

nima collettiva, diversa per ogni nazione come diversi ne sono stati e ne sono gli Dei, qualcosa di più sconcertante che non la riattualizzazione del delirio isaiaco. Caduto il concetto di «elezione» (per quanto un'inchiesta di Jonathan Woocher rilevi nel 1983 che due terzi degli intervistati si considerano sempre parte di un «popolo eletto»), relativizzato quello di «missione» storico-laica, **7°** *la massima, l'unica àncora psicologica a cui l'ebreo può aggrapparsi nel turbinio della Modernità è l'Unicità conferitagli dall'Olo-Sofferenza, l'unico mezzo psico-politico per ricompattarsi è il Privilegio dello Sterminio*, la creazione di un Nuovo Ghetto psicologico a somiglianza dell'antico, cercato/accettato per le stesse ragioni, che si prolunga nella paranoica visione dell'«ingiusto assedio» degli eletti da parte di ogni popolo non-ebraico, in quella «psicosi del conflitto con gli arabi e col mondo intero, che ormai fa parte del nostro DNA» (A.B. Yehoshua). Al pari dell'Unica Sofferenza, anche «*this fear, this existential insecurity, is authentic and it sets Jews apart*, questa paura, questa insicurezza esistenziale, è autentica e differenzia gli ebrei dagli altri popoli», l'ebreo ateo Michael Willig commenta a Joshua Halberstam.

Ben s'addicono quindi a tale aspetto le considerazioni svolte, ovviamente per altro contesto, dallo storico «fiorentino» Roberto G. Salvadori: «Non mi pare ci siano dubbi: nell'età del ghetto la garanzia dell'identità ebraica sta nel forte legame con la religione avita. Il rituale riempie totalmente la vita della comunità e dei singoli, anche di quelli non credenti (ammesso e non concesso che, in quel periodo, ne esistano). Ancora oggi, in una certa tradizione religiosa ebraica ortodossa l'età del ghetto viene vista, sì, come estremamente dolorosa, ma anche come contrassegnata da una grande purezza, per la quale si nutrono sentimenti di ammirazione e di nostalgia. Il ghetto è durato tanto a lungo e ha avuto una tale incidenza che si è *interiorizzato*. Da allora quasi ogni ebreo porta con sé la sua prigione».

Ed egualmente la penetrante analisi svolta da Luciano Pellicani sulla miseria intellettuale/morale/caratteriale del marxismo: «Ma la malafede è diversa dal cinismo. Essa non consiste affatto nell'ingannare scientemente gli altri, bensì nell'ingannare se stessi. La malafede, prima di essere inganno, è *auto-inganno* [...] La malafede, quindi, è una *tecnica di rimozione*, grazie alla quale il soggetto protegge ciò di cui ha bisogno per continuare a stimare se stesso e per eliminare quella che Leon Festlinger ha chiamato la "dissonanza cognitiva" [...] Non è azzardato quindi dire che dietro la malafede si può trovare un vero e proprio *dramma esistenziale*, che non si trasforma in tragedia precisamente perché grazie alla malafede il protagonista del dramma può coltivare certe "illusioni vitali" su di sé e sul mondo. Può accadere così che quando *l'orrore di fronte alla vita e alla morte* invade l'esistenza di un individuo, questi cerchi di bloccare con tutti i mezzi l'angoscia ontologica che lo assale e che, per fare ciò, sia anche disposto a trasformarsi in un produttore e/o un consumatore di illusioni. Queste diventano per lui l'unica àncora di salvezza: da esse dipendono la sua stabilità psichica e persino la sconfitta della tentazione di porre fine alla sua esistenza. Perciò deve proteggerle a tutti i costi e con tutti i mezzi».

«L'identità ebraica, in misura minore quella israeliana» – scrive poi specificamente Wolffsohn – «viene determinata essenzialmente dall'Olocausto presso tutti gli esseri umani nati dopo [il 1945], anche e soprattutto per gli ebrei nati-dopo. In un mondo sempre più irreligioso il giudaismo non definisce più, per la maggioranza degli ebrei, l'identità ebraica; a coniare la loro identità è la storia, la storia dolorosa del loro popolo, soprattutto dell'Olocausto. Per ri-giudaizzare attraverso la storia ebraica la propria identità religiosa de-giudaizzata, essi devono addirittura aggrapparsi all'Olocausto [*sie müssen sich an den Holocaust geradezu klammern*]».

Concetto espresso anche da Leon Wieseltier, CFR e caporedattore di *The New Republic* (che riporta l'affermazione di un grande finanziatore del *Simon Wiesenthal Center*: «Israele, l'educazione giudaica e tutte le altre ben note parole d'ordine [ebraiche] non sembrano più funzionare per stimolare gli ebrei ad essere solidali fra loro. Funziona solo l'Olocausto»), dal goy Alessio Altichieri (che concorda con Cesare Segre sulla centralità, per l'ebraismo contemporaneo, del «senso di una storia comune di sofferenze»), dal docente di Storia Ebraica allo *Jewish Theological Seminary of America* Jack Wertheimer, per il quale «l'Olocausto conferisce forma tragica all'eroismo degli ebrei, che hanno pagato il prezzo più alto per mantenere il loro specifico modo di essere [*the Holocaust dramatizes the heroism of Jews who paid the ultimate price for mantaining their distinctive ways*]» e dal boss Vittorio Dan Segre (II), critico contro «quelle minoranze, spesso fanatiche, che per il mantenimento dell'identità ebraica curano la costante presenza di un nemico esterno».

Nulla quindi di che stupirsi del disperato grido di Robert Wistrich, docente di Storia Ebraica all'Università di Gerusalemme, chiudendo la voce «Negazionismo» nel *Dizionario dell'Olocausto*: «Dal punto di vista ebraico, la negazione dell'Olocausto è considerata come una forma particolarmente perversa di incitamento all'odio – come l'aspetto più aggiornato di giustificazione razionale dell'odio contro gli ebrei, a stento celato sotto la maschera della revisione storica. Non per nulla i negazionisti sono stati chiamati assassini della memoria, settari autori di una sorta di genocidio simbolico [sic] contro il popolo ebreo. Dietro questo attacco senza vergogna alla memoria degli ebrei, tuttavia, vi è una negazione ancora più grave delle premesse fondamentali di una società fondata sulla ragione, un appiattimento di tutti i valori e una distruzione della realtà storica».

Ancora più chiaro, intervistato da Errol Morris nel documentario *Mr. Death - The Rise and Fall of Fred A. Leuchter Jr.*, "Mister Morte - Ascesa e caduta di Fred A. Leuchter Jr.", presentato nel gennaio 1999 al Sundance Film Festival di Park City, Utah, lo storico Robert Jan van Pelt: «Se si dimostrasse che i revisionisti dell'Olocausto hanno ragione, perderemmo la percezione che abbiamo della Seconda Guerra Mondiale, perderemmo la percezione che abbiamo della democrazia. La Seconda Guerra Mondiale fu una guerra morale, una guerra tra il Bene e il Male. Se da questo quadro rimuovessimo il punto nodale della guerra, il nocciolo che risponde al nome di Auschwitz, allora ogni altra cosa ci diverrebbe incomprensibile. Finiremmo tutti in manicomio» (01:23:30, tempo in minuti, secondi e inquadratura).

Altrettanto quasi incredibile – due anni prima su *Weltwoche* 30 gennaio 1997 – il detto Avraham Burg: «*Nehmen wir an, daß eines Tages Frieden herrscht; dann werden sich Juden und Israelis fragen müssen: Können wir als Juden ohne den Feind überleben? Können wir überleben ohne einen Hitler, der für uns definiert, wer wir sind?*, Supponiamo che un giorno regni la pace; ebrei e israeliani dovranno chiedersi: Possiamo sopravvivere, come ebrei, senza il nemico? Possiamo sopravvivere senza un Hitler che definisca, per noi, chi noi siamo?».

«L'idea di "popolo eletto", che in apparenza è perentoria» – scrive, impunito, l'ex sessantottino Stefano Levi Della Torre – «invece è tremula e costitutivamente senza fondamento [...] Martin Buber ha osservato che gli ebrei sono il gruppo umano a cui è richiesto più insistentemente di definirsi e di giustificare la propria esistenza. È una richiesta che però non viene solo dall'esterno, ma anche dall'interno (io stesso sto cercando di rispondere a una tale domanda). È curioso che una delle identità collettive più antiche abbia una zona indefinibile nel suo centro. Questo punto indecifrabile si potrebbe forse riassumere così: un cuore antico che si fonda sul futuro. Dalla Torah scritta e orale si potrebbe dedurre che gli ebrei più che un popolo sono la promessa di un popolo [...] L'"elezione" è dunque "necessaria" in quanto implica una missione universale; e il sentirsi necessari, e perciò insostituibili ed esclusivi, è un fattore potente dell'ostinazione a vivere e durare».

Come «*apartness was the price of uniqueness*, la separatezza fu il prezzo dell'unicità» (W. Gunther Plaut) e come «la sofferenza è dunque la chiave del necessario bipolarismo che ha permesso a Israele di scoprire la propria identità e di disidentificarsi dall'Egitto» (Adin Steinsaltz) e cioè da tutti portatori del Male (il più grande e recente dei quali è stato il «nazismo»), così l'Unicità viene oggi conferita dalla Sofferenza Somma, dall'Evento Imparagonabile: «*Unique suffering confers unique entitlement*, Una sofferenza unica conferisce una facoltà ed un diritto unici [...] Non la sofferenza degli ebrei, ma il fatto che *ebrei* soffrirono è ciò che rese unico l'Olocausto. Detto altrimenti: l'Olocausto è speciale perché gli ebrei sono speciali» (Norman Finkelstein), per cui la pretesa all'Unicità Olocaustica non è che «*a distasteful secular version of chosenness*, una sgradevole versione secolarizzata dell'elezione» (Ismar Schorsch, presidente dello *Jewish Theological Seminary*). «Togliere il privilegio [sic] della maledizione» – completa il top-giornalista «francese» Jean Daniel *né* Bensaïd, ricalcando il concetto di «orgoglio dello sterminio» giustamente fustigato da Ernst Nolte – «significa anche togliere quello dell'elezione» (**valenza psico-esistenziale**, che si riallaccia al punto 2).

Integrationsfunktion, «funzione integrativa», definisce Wolffsohn tale maggiore e conclusiva valenza, quella stessa che ha fatto notare a Baruch Spinoza come sia stato proprio l'odio/ostilità delle genti ciò che ha impedito il dissolvimento degli ebrei nella diaspora, quella stessa che ha fatto apprezzare nel 1895 a Theodor Herzl il senso educativo dell'«antisemitismo», fenomeno funzionale alla fortificazione del gruppo ebraico e non viatico alla sua dissoluzione: «Io lo considero un movimento utile per il carattere degli ebrei [...] Soltanto le avversità hanno il potere di educare».

Storicamente, aggiunge MacDonald II, l'ostilità antiebraica è sempre stata «un potente strumento per ottenere il ricompattamento del gruppo e legittimare la continuità del giudaismo. I capi dell'ebraismo sono stati sempre ben consci di tale funzione dell'antisemitismo. Ad esempio, nel 1929, il dottor Kurt Fleischer, capo dell'ala liberale della comunità ebraica berlinese, asserì che "l'antisemitismo è il flagello che Dio ci ha mandato per guidarci compatti e saldarci tra noi". I capi religiosi dell'ebraismo hanno dunque amplificato o perlomeno fortemente enfatizzato le dimensioni dell'antisemitismo per rinforzare la solidarietà del gruppo [*have also exaggerated or at least strongly emphasized the extent of anti-Semitism in order to reinforce group solidarity*]. "La ADL, al pari del losangelino *Simon Wiesenthal Center*, ha costruito il suo appello al finanziamento sull'abilità di raffigurare gli ebrei come circondati da nemici sempre sul punto di lanciare minacciose campagne antisemite. L'ADL ha uno staff professionale per amplificare i pericoli, e talora lascia che nel mondo ebraico persistano pregiudizi razziali o politici al fine di influenzare su come esso rappresenterà i potenziali pericoli" (Michael Lerner, direttore di *Tikkun*). La coscienza religiosa ebraica s'incentra per considerevole ampiezza sulla memoria della persecuzione. La persecuzione è un tema centrale di solennità come la Pasqua, Chanukkah, Purim e lo Yom Kippur [...] Lo storico [«inglese»] sir Louis B. Namier si è spinto talmente lontano da affermare che non ci fu mai una storia ebraica, ma "solo un martirologio ebraico". Quando l'eminente sociologo Michael Walzer afferma che "mi insegnarono la storia ebraica come un lungo racconto di esilio e persecuzione... la storia dell'Olocausto si legge a ritroso", egli sta esprimendo non solo la percezione che della propria storia ha la massima parte degli ebrei, ma anche rappresentando una potente tendenza della storiografia accademica ebraica, la cosiddetta tradizione "lacrimevole" della storiografia ebraica. Negli ultimi anni, l'Olocausto ha assunto un ruolo primario in questa autocon-cettualizzazione».

Nulla allora di che stupirsi se gli ebrei – eterni capri espiatori, eterni innocenti, eterni Servi Sofferenti dell'Altissimo – che antepongono la Fantasmatica Olocaustica e la realtà di Israele alle favole dell'Esodo e del conferimento della Torah tocchino l'83%, cinque volte più numerosi di coloro che sostengono il contrario. Nulla ancora di che stupirsi delle rivoluzionarie opinioni dell'ortodosso Rabbi Marvin Hier (iperattivo nel marzo 1993 a rampognare contro il progetto di beatificazione di Pio XII, da lui definito «il Papa del silenzio» per non avere mai accennato alla Shoah): «*The Holocaust is a tragedy most Jews can relate to, while keeping kosher or observing* [*the Sabbath*] *is alien*, L'Olocausto è una tragedia che può unire quasi tutti gli ebrei, mentre mangiare *kasher* od osservare il Sabato è straniero/marginale».

Parimenti su sponda «laica» ammonisce Max Lerner, *columnist* i cui articoli sono ripresi da decine di quotidiani: «Quello che è avvenuto è che il significato dell'Olocausto è oggi la principale forza unificatrice degli ebrei, di qualunque nazionalità siano – ebrei osservanti o no, sionisti o no, filo-israeliani o no. Chi tocca l'Olocausto, tocca tutti costoro. Volenti o nolenti essi sono divenuti i Guardiani dell'Olocausto, attenti a che la sua memoria non venga dissacrata, attenti a far rispettare [anche «costringere a, imporre, rafforzare»: *to enforce*] il "mai più" implicito in esso. In un senso sinistro [*in a grim sense*], non sono stati loro a scegliere tale ruolo: è il ruolo che li ha scelti». Come l'Olocausto, lo Stato Ebraico, conclude Leo W. Schwarz, ha in sé un dinamismo di ineguagliabile potenza, talché «troveremmo impossibile catalogare "scientificamente" l'intero complesso di forze, emozioni e idee cui ha dato vita».

Complesso di suggestioni assolutamente centrale per l'intero ebraismo, complesso ormai disancorato dal concreto scorrere degli eventi per assurgere a dimensioni fantastoriche per le quali la pretesa dei revisionisti di indagare usando i parametri storici applicabili a qualsiasi altro evento costituisce, semplicemente, un'intollerabile bestemmia. Come scrive il *doctor of philosophy* Halberstam: «Quando gli *American Jews* parlano di Dio e dei suoi rapporti con gli ebrei, il loro pensiero corre subito all'Olocausto. Detto altrimenti: l'Olocausto ha trasformato in teologo ogni ebreo [...] La questione centrale nella teologia dell'Olocausto è la teodicea, il problema del male: Come può un Dio che ama, un Dio assolutamente buono, permettere il male nel mondo? [...] L'ortodossia tradizionale riafferma che la Shoah è stata un altro segno dello scontento di Dio verso i suoi ebrei ribelli – soffriamo a causa dei nostri peccati. Questa devastazione è stata, forse, la punizione più terribile in una sequela di disastri, ma non un qualcosa di teologicamente distinto da essi. Altri teologi, come Richard Rubenstein, vanno in tutt'altra direzione. Auschwitz, dice Rubenstein, fu semplicemente troppo. Parlare di un Dio che ama dopo che un milione e mezzo di bambini ebrei furo-

no bruciati e gassati a morte [sic!, proprio in successione: «*after the burning and gassing to death*»] è stato semplicemente osceno – il Dio della tradizione ebraica è morto nei campi di sterminio. Il poeta Yaakov Gladstein ha scritto: "La Torah ci fu data sul Sinai e ci fu ripresa a Lublino"».

In tal modo, «se c'è qualcosa che marchia uno come nemico degli ebrei, è la sua negazione dell'Olocausto. È l'estrema bestemmia. Nessun altro atteggiamento offende a tal punto la sensibilità degli ebrei contemporanei. Si può passar sopra e sottilizzare su ogni altra dichiarazione dalla sinistra alla destra, non su chi minimizza la Shoah [...] Per gli ebrei non è un semplice altro punto di vista, ma la dimostrazione di una mancanza di sensibilità che sconfina nella crudeltà. Raramente un ebreo scende a discutere su questo aspetto, sebbene qualcuno sia pericolosamente arrivato a dare aiuto e sostegno ai negazionisti [...] Poiché, da parte degli ebrei, la Shoah è oggi lo sfondo di ogni discorso – dozzine di libri sulla calamità continuano ad essere editi ogni anno – dobbiamo esaminare in dettaglio i limiti e le costrizioni a tali sfide [...] Per molti ebrei della mia età, l'Olocausto è la nostra introduzione al giudaismo [...] Ci costringe a pensare da ebrei, per molti di noi, per la prima volta [...] Insieme alla creazione dello Stato di Israele, la Shoah è il massimo evento degli ultimi due millenni di storia ebraica, ed è accaduta soltanto una generazione fa. Per diversi aspetti la Shoah è indubbiamente il peggiore evento della storia umana, ed è accaduto ai nonni, agli zii, alle zie e ai cugini degli ebrei americani».

Nulla possono quindi contare, per l'agire/sentire degli *American Jews* e di tutti i figli di Giacobbe, i moniti espressi su *Ha'aretz*, il 16 marzo 1988 in "Dimenticare", dall'ex oloscampato decenne auschwitziano Yehuda Elkana, direttore a Tel Aviv dell'Istituto per la Storia della Scienza e della Filosofia, e a Gerusalemme dell'Istituto Van Leer: «Un clima in cui un'intera nazione fa dipendere il proprio rapporto col presente e la propria visione del futuro dagli insegnamenti del passato è un pericolo per il futuro di ogni società che, come in ogni altro paese, vuol vivere in relativa tranquillità e sicurezza [...] anche la stessa democrazia è minacciata, se il ricordo delle vittime del nazismo ha un ruolo attivo nel processo politico. Tutti i regimi fascisti con le loro ideologie l'hanno capito [...] Quando si adopera la sofferenza del passato come argomento politico, è come se si chiamassero i morti ad allearsi nel processo democratico dei vivi [...] Il pericolo maggiore per il futuro di Israele lo vedo nel fatto che l'Olocausto è stato inculcato sistematicamente nella coscienza dell'opinione pubblica israeliana; e questo colpisce particolarmente la gran parte della popolazione che non ha vissuto l'Olocausto, come anche la generazione dei figli nati e cresciuti in questo paese. Per la prima volta capisco quali tristi conseguenze comporta il fatto che ogni bimbo israeliano venga inviato a Yad Vashem, e non una sola volta. Cosa pensiamo di ottenere, iniziando a tali esperienze dei fragili bimbi? La nostra ragione, i nostri stessi cuori erano chiusi e non volevano capire, ma da loro abbiamo preteso: "Ricordatevi!" A che scopo? Cosa deve farne un bambino, di tali ricordi? Probabilmente, molti di loro intendono queste immagini orrorifiche come appelli all'odio. Il "Ricordatevi" ha potuto essere interpretato come invito ad un cieco odio perenne. Può ben essere che la pubblica opinione mondiale si ricordi ancora a lungo. Non sono certo, ma in ogni caso un tale far ricordare non dovrebbe essere nostro compito. Ogni nazione, anche la tedesca, deve decidere da sé, nel contesto delle sue riflessioni, se vuole ricordare. Noi invece dobbiamo dimenticare. Per i capi della nazione non vedo compito politico o pedagogico maggiore del cominciare davvero a dedicarsi a formare il futuro, e non a occuparsi mattina e sera dei simboli, delle commemorazioni e dell'insegnamento dell'Olocausto. Dobbiamo respingere dalla nostra vita la dittatura della memoria storica».

Ed ancora, intervistato nel marzo 1994: «Bisogna rimettere in discussione il concetto di umanesimo, poiché esso postula l'esistenza di un qualcosa come la "natura umana", concetto occidentale, eredità del secolo diciottesimo e dei Lumi, al quale, per quanto mi tocca, non credo affatto [...] Il culto del genocidio, particolarmente per quelli che non l'hanno vissuto, non ha fatto altro che generare tra gli ebrei un'insopportabile *hybris* morale [gli ortodossi direbbero: *chutzpah*]. Peggio, ha imbrigliato tutta le creatività, sostituendola con un'arroganza che pretende di legittimarsi attraverso un'eterna persecuzione. In Israele più la memoria della Shoah è ossessiva, col suo corteo di manipolazioni politiche, più il livello intellettuale si abbassa, nelle università, nella musica, nelle arti. La letteratura soltanto è risparmiata, ma per quanto? [...] Sono i singoli che devono gestire la loro memoria, non la società. Che giova, ad esempio, alle vittime l'apertura di luoghi turistici, a Washington come a Los Angeles, sotto forma di musei dell'Olocausto? Io non so se Israele neces-

sitasse veramente del processo Eichmann. Ciò che però so è che quel processo ci ha causato dei danni, ha risvegliato in noi lo spirito di vendetta. Peggio ancora, ci ha illuso che questa vendetta fosse possibile. Per me sono assurde le visite dei liceali, organizzate oggi dalle scuole israeliane ad Auschwitz. Provocano devastazioni morali. Rafforzano, tra i giovani, l'impressione che il mondo sia contro di loro. Con tale culto della memoria il mio paese, Israele, ha inoltre avuto un'influsso estremamente nefasto su tutte le comunità diasporiche» (in realtà, Rabbi Michael Goldberg riconosce tranquillamente che «*the prosecution's chief aim was essentially an educational one*, sostanzialmente lo scopo principale dell'accusa fu di educare. Si cercò, attraverso la testimonianza dei sopravvissuti, di far sì che i giovani israeliani si identificassero con le vittime, e alla fine lo scopo fu raggiunto»).

Iconoclasta il pur apprezzabile Elkana? Ma nient'affatto, ché un vero ebreo non può essere, per definizione (essendolo, in via ontologica, soltanto nei confronti di quanto ebraico non è), iconoclasta, ma solo apostata. Ed Elkana apostata proprio non è; cerca solo di difendere gli interessi del suo popolo, minacciati dalla sempre meno tollerabile arroganza dei suoi porta-parola. Qualche revisionista potrebbe scorgere nelle sue parole un segno della vittoria delle tesi tanto a lungo sofferte dagli spiriti liberi; la conclusione non è tuttavia così semplice, poiché nessun vero ebreo sarebbe ingenuo a tal punto. Nessuna ammissione fa infatti, Elkana, sulla sostanza del problema.

Diaspora, Olocausto e Stato d'Israele – vale a dire ebraismo, giudaismo e sionismo – sono non solo concetti ma realtà inseparabili. Chi, per difetto d'informazione, debolezza intellettuale, tatticismo operativo o nell'illusione di fuggire la ridicola accusa di «antisemitismo» (vedi, per tutti, il greco Mikis Theodorakis nell'intervista rilasciata ad Ari Shavit) si voglia unicamente antisionista e non anche antiebraico e antigiudaico, non solo si scontrerà sempre con la più che giustificata diffidenza degli Arruolati, ma soprattutto pregiudicherà ogni sforzo per comprendere l'essenza ideologica e l'azione politica del giudaismo. E quindi per esprimere un fondato giudizio sul passato, capire il presente, discernere le prospettive per l'avvenire.

* * *

«La situazione degli ebrei, specie di quelli ricchi» – scrive con qualche conformistica enfasi l'americano John Gunther nel 1950, sottacendo l'essenza di quelle millenarie istituzioni, volute o più che ben accette dagli stessi ebrei, che sono stati il «ghetto aperto», lo *Judenviertel* «quartiere ebraico», la *Judengasse* «strada degli ebrei», la *Judería* e la «giudecca» (vedi anche alla prima Appendice) – «è singolare. In fondo, la verità nuda e cruda è che sono soggetti a una vera e propria segregazione. Quando mi recai a Chicago v'era, presso l'Università, un bel quartiere, ebraico quanto Tel Aviv in Palestina, residenza di tutta una schiera di Rosenwald, Adler e via dicendo, dalle dinastie intricate quanto quella degli Asburgo. A Chicago e in altre grandi città del Middle West gli ebrei facoltosi sono costretti dai pregiudizi e dalle discriminazioni razziali a mantenere non solo propri clubs d'ogni genere, scuole proprie e propri asili infantili, ma addirittura quartieri propri». Quanto a certi settori legali/borsistici: «È interessante rilevare la grande ostilità di questi ambienti nei riguardi degli ebrei; molti grandi studi legali e, fino a un certo punto, molte banche, li escludono nella maniera più assoluta. In nessun altro ambiente americano si rileva un antisemitismo così accentuato. Per un ebreo, riuscire a entrare in un buon studio legale di Wall Street è difficile quanto essere ammesso nel Ku Klux Klan». Al contempo però a New Orleans e a Dallas, per non parlare della California e degli ambienti politici/finanziari dell'intera East Coast, l'establishment WASP non solo è costretto a scendere a patti, ma recede a velocità crescente di fronte all'avanzata ebraica, propiziata dalle suggestioni dell'Immaginario Olocaustico, cooptando in numero sempre più alto, e in cariche di sempre maggiore rilievo, gli eletti.

Se trent'anni dopo esistono ancora negli USA circoli privati, ritrovi, caseggiati e perfino quartieri nei quali gli ebrei non sono graditi, le conversazioni «antisemite» sono però relegate nei salotti. La riluttanza di certi goyim ad entrare in relazione con gli eletti non è in ogni caso più una questione bruciante per la maggior parte di questi (che preferiscono del resto associarsi coi confratelli). «I contatti tra ebrei e gentili tendono ad essere funzionali e casuali, in contrasto con le relazioni chiuse e calde tra ebrei», rileva Edward Shapiro. La consapevolezza della nuova potenza sociale si

manifesta spesso nell'accentuazione dei segni esteriori dell'identità ebraica, nell'uso di *yarmulke* (o *kippot*, zucchetti), nell'ostentazione di stelle di Davide e altre bardature, quali *tefillin* (filatterie/amuleti, il termine è dato femminile da Busi, per quanto generalmente usato al maschile) e *zizzitot* (nappine) sulle *tallitot* (scialli).

Negli anni Settanta gli ebrei americani organizzano gigantesche parate a sostegno di Israele e degli ebrei sovietici. L'episodio più dimostrativo del potere raggiunto gli Arruolati la registrano in occasione della cerimonia tenuta da Ronald Reagan il 5 maggio 1985 al cimitero di Bitburg, nel corso di una visita ufficiale in Germania, durante la quale si rifiuta di visitare Dachau e Bergen Belsen. Nel camposanto sono sepolti anche 47 Waffen-SS, militari ai quali nessuno ha mai imputato comportamenti bellici meno che corretti. Le querimonie sollevate non inducono tuttavia il Presidente a disdire la visita né a trattenersi dal dire, il 21 marzo, dei tedeschi, che «*they have a feeling and a guilty feeling that's been imposed upon them*, su di loro è stato imposto un sentimento di colpa», con ciò sollevando ulteriori polemiche. Oltre al senatore dell'Ohio Howard Metzenbaum (suo zio fu Rabbi Isaac Meyer Wise; pioniere del libero aborto e altrettanto progressista quanto al controllo delle armi da fuoco, «la Tigre dell'Ohio» Metzenbaum è stato per anni alto dirigente ITT), al *New York Times* e ai dirigenti del *World Jewish Congress*, il rampognatore di turno è l'Eterno-Crucciato-Wiesel, che non si périta di rampognare il Presidente americano. Il concetto fondamentale è quello da lui espresso in *Legends of Our Time*: «Ogni ebreo dovrebbe conservare nel profondo del suo essere una zona d'odio – odio sano, virile – per ciò che il tedesco rappresenta e che nel tedesco sopravvive. Agire altrimenti sarebbe tradire i morti» (in cambio delle beceri prediche razziste e della tirata di orecchie a «Ronnie», al Nostro vengono conferite la *Medal of Freedom*, la *Congressional Gold Medal of Achievement*, cioè la più alta decorazione civile, nonché il Nobel per la Pace 1986 su proposta di 83 deputati del Bundestag).

Fin dagli anni Sessanta e a tutt'oggi, aperta e talora francamente sfacciata è la rivendicazione della propria ebraicità, oltre che attraverso i film, con:

1. l'azione artistica e artistico-culturale in genere: cantautori «anticonformisti» come il sessantottino mandrillesco superdrogato Bob Dylan e il *Jewlatto* Lenny Kravitz (cap.XIX; quanto al simpatico termine *Jewlatto*, è stato coniato, c'informa *Internazionale* n.264/1999, dal giornalista di *Utne Reader* Danzy Senna a significare il prodotto degli incroci ebreo-negri o negro-ebraici);

• poeti e scrittori più o meno drogati e omosessuali come il profeta della *beat generation* Allen Ginsberg, Louis Untermeyer, Delmore Schwartz, Kenneth Fearing, Karl Shapiro, Joseph Auslander, Howard Nemerov, Dorothy Parker, Babette Deutsch e Muriel Rukeyser, gli omo-scrittori Jerome David «J.D.» Salinger, Harold Brodkey *né* Aaron Roy Wintraub e David Leavitt minimalista, gli scrittori normali Norman Mailer, Saul Bellow, Philip Roth, Bernard Malamud, Isaac Bashevis Singer, Nathanael West, Bruce Jay Friedman, Herbert Gold, Harvey Swados, Irving Stone *né* Tennenbaum, Jerome Weidman, Irwin Shaw, Howard Fast, Budd Schulberg, Ben Hecht, Irving Wallace, Harold Robbins, Joseph Heller, Herman Wouk, Meyer Lewin, Isaac Rosenfeld, Paul Goodman, S.J. (Sidney Joseph) Perelman (marito di Laura, sorella di Nathanael West), Alexander King, Edgar Lawrence «E.L.» Doctorow, Rona Jaffe, William Goldman, Alan Furst, Michael Chabon, Jonathan Safran Foer, Curt Leviant, Jonathan Littell, Robert Warshow (critico letterario e filmico), le scrittrici Edna Ferber, Gertrude Stein, Fannie Hurst, Mary McCarthy, Jacqueline Susann, Erica Jong *née* Mann, Susan Sontag (una perla il suo odio anti-europeo: «*The white race is the cancer of human history*», apparso nel 1967 sull'influente e sinistra *Partisan Review*) e Danielle Steele, il poeta «canadese» Irving Layton, *né* Lazarovitch in Romania ed infine Hettie Cohen, prima moglie del poeta negro LeRoi Jones (nuovo e più ovvio etnico nome: Amiri Baraka), nell'ottobre 2002 fustigato dall'ADL e dall'intellighenzia quale «antisemita» per avere avanzato il dubbio, nel poema *Somebody blew up America* "Qualcuno ha fatto saltare in aria l'America", di un coinvolgimento di Israele nel crollo delle Twin Towers;

• tra i «fondatori di una nuova cultura visiva»: i pittori Richard Anuskiewicz, Milton Avery, il «lituano» Max (Mordecai) Band (in California dal 1940), Leonard Baskin, il «francese» Maurice Benayoun (pioniere della «*global art*», movimento che usa tecnologie di Rete e simulazioni, immagini da satellite e dati da Internet, anticipato negli anni Settanta dalla superamericana Sherrie Rabinowitz col *Satellite Arts Project*), Eugene Berman, Leonid Berman, Theresa Bernstein (nata

nel 1890 e morta quasi 112enne, capofila dello «stile realista»), Hyman Bloom, Mel Bochner, sir Anthony Caro (secondo Daniele Liberanome: «considerato come la figura di riferimento nella scultura inglese dopo Henry Moore», del quale è stato allievo, «ha elaborato uno stile originale nel quale spicca il suo approccio ebraico, adottato poi da artisti israeliani»), il mentore dell'arte «post-umana» Jeoffrey Deitch, Jim Dine, Louis Eilshemius, Sam Francis, Helen Frankenthaler e il marito Robert Motherwell (1915-1991, maestro dell'«espressionismo astratto», attivista di sinistra negli anni Trenta-Quaranta), Michael Goldberg (astrattista), Arshile Gorky, il padre dell'«espressionismo astratto» Adolph Gottlieb («uno degli artisti che più hanno contribuito ad affermare la supremazia culturale di New York nell'immediato dopoguerra [...] certo ebreo era come tanti altri espressionisti astratti – Rothko, Motherwell, Frankenthaler fra gli altri – e come i suoi maggiori critici e numi tutelari – Greenberg in ispecie [...] Ebbe un impatto così dirompente per il suo messaggio culturale o in quanto veicolo della propaganda della nuova superpotenza? È un fatto casuale che un collezionista come Rockefeller abbia acquistato migliaia di opere di espressionisti astratti, che il MoMA da lui influenzato abbia loro dedicato tanto spazio? E addirittura, non è forse vero che la stessa CIA seguisse quel gruppo di marxisti disillusi con occhio particolarmente consenziente?», si compiace Daniele Liberanome su BCEM n.1/2003; la definizione «*abstract expressionism*» o «*action painting*» viene coniata da Clement Greenberg ed Harold Rosenberg),

Philip Guston (nato nel 1913 a Montreal da «russi», che, scrive senza complessi Daniele Liberanome, nel 1937, quando si affacciò sulla scena internazionale, «cambiò il cognome da Goldstein in Guston quasi a volersi sbarazzare di un marchio troppo ebraico»), Michael Heizer, Hans Hofmann, Donald Judd, Larry Kagan («l'ingegnere dell'immagine», padre della «*shadow art*», nato in Germania nell'immediato dopoguerra in un campo profughi di ebrei galiziani, israeliano e superamericano), Allan Kaprow, Ivan Karp (padre della *pop art* «*popular art*», direttore della *Leo Castelli Gallery*; per inciso, dalle cinque gallerie cittadine d'arte contemporanea del 1975, alla fine del secolo New York ne conta oltre mille), Franz Kline (pittore dell'*abstract expressionism*), lo scultore in legno Gabriel Kohn, Lee Krasner (moglie di Jackson Pollock), Leon Kroll, lo scultore espressionista-astratto Ibram Lassaw (1913-2003, nato ad Alessandria d'Egitto, negli USA dal 1921), la «polacca» ex-déco Tamara de Lempicka (nata dal «russo» Boris Gurwitz e dalla francese Malvina Declair, moglie in seconde nozze del barone «austro-ungherese» Raoul Kuffner), il pittore/scultore geometrico-minimalista Sol LeWitt («arte concettuale», autore nel 1987 della *Black Form*, un largo cubo di pietre nere installato a sorpresa, a mo' di sarcofago «a ricordo degli ebrei scomparsi di Münster», nella piazza dell'Università davanti al settecentesco Palazzo, demolito nel marzo e riedificato nel 1989 davanti al municipio di Altona), Roy Lichtenstein (il padre della *pop art*, nato in famiglia medioborghese, padre agente immobiliare),

Richard Lindner (altro padre della *pop art*), Jacques Lipschitz, Morris Louis (*né* Bernstein, creatore del *color field painting*), Glenn Lowry (direttore del MoMA), Louis Lozowick (anche grafico e critico d'arte), Robert Mangold, Laszlo Moholy-Nagy (1895-1946, nato Weisz «ungherese» di famiglia benestante, costruttivista bolscevizzante a Berlino, ideatore dei «quadri telefonici», realizzati da un artigiano cui dava al telefono le indicazioni, fotografo, attivo al Bauhaus, creatore dei «modulatori di spazio-luce»: sculture/macchine in metallo, legno e vetro illuminati così da creare forme cangianti sui muri, dopo il 1933 ad Amsterdam, Londra e Chicago, ove fonda una Scuola di Design e anticipa l'Espressionismo Astratto), Robert «Bob» Morris, Barbara Nahmad, il padre della «*video art*» Bruce Nauman, Louise Nevelson («arte» con assi di scarto imbrattate di colori; al newyorkese Jewish Museum, un suo *Hommage to 6.000.000*), Barnett Newman, Kenneth Noland, Jules Olitski, Dennis Oppenheim (inventore della «*land art*», «scultore» su alberi, neve e ghiaccio), Jackson Pollock (co-padre dell'«*abstract expressionism*»), Philip Pearlstein, il «*personal surrealist*» Saul Raskin, Robert Rauschenberg, Milton Resnick, l'«espressionista astratto» lituano-newyorkese-milanese Stanley Tomshinsky,

Larry Rivers (nato Grossberg), l'«epicentrico» Seymour Rosofsky, lo scultore Theodore Roszak, il «lettone» Mark Rothko (nato Marcus Rothkowitz, co-padre della *color field abstraction*), David Salle (ideatore della *New Image Painting*), lo scultore *new realist* George Segal (degli anni Venti-Trenta è – peculiare prodotto ebraico a parte i goyim Hopper, Marsh e Sloan – l'arte del realismo sociale e della protesta politica di Chaim Gross, Morris Kantor, Jack Levine, Ben Shahn, Raphael e Moses Soyer, Saul Steinberg, Abraham Walkowitz e Max Weber), Richard Serra («arti-

sta e scultore» *en plein air*, attivo anche in Germania, con materiali quali gomma, ferro e acciaio), George Sugarman, la pittrice e disegnatrice di moda «francese» Sonia Terk in Delaunay (1885-1979, nata a Gradizsk in Ucraina quale Sara Stern, adottata cinquenne dallo zio Henri Terk, avvocato di successo a San Pietroburgo, diciottenne a Berlino e Parigi, ove incontra il pittore Robert Delaunay e fonda il movimento dell'«orfismo»), lo scultore in plastica Lawrence Weiner, David Weinrib, Tom Wesselmann (*pop art*), gli «inglesi» Bernard Cohen, Jacob Epstein, Lucien Freud (a Londra nel 1932, nipote dello psicoanalista Sigmund, pittore realista), Ronald Kitaj e Ben Nicholson, la pittrice «italiana» Fulvia Levi Bianchi, l'«italiano» Plinio Mesciulam («pittore» attraverso ingrandimenti fotografici spinti), ed infine, per quanto vivente in Svizzera, il classicizzante Balthasar Klossowski de Rola (nato a Parigi nel 1908 e morto nel 2001, padre polacco Eric Klossowski, scrittore e pittore, madre «russa» Elisabeth Dorothea «Baladine» Spiro, fratello Pierre, scrittore), più noto come «Baltusz», «Baltus» ed infine «Balthus», marito in prime nozze della francese Antoinette de Watteville e in seconde della giapponese Setsuko Ideta;

• i fotografi Alfred Stieglitz (1864-1946, «il primo ebreo americano ad influire con la macchina fotografica sulla cultura in senso lato», scrive William Meyers, che rileva come «gli ebrei hanno avuto un ruolo indispensabile nella storia della fotografia americana, un ruolo paragonabile a quello giocato dai negri nello sviluppo del jazz»; capostipite del Pittorialismo, movimento che mira ad avvicinare la fotografia alla pittura cercando di riprodurne gli effetti, creatore nel 1902 del gruppo *Photo-Secession*, formato dai migliori fotografi del tempo; marito della fotografa shiksa Georgia O'Keefe), Slim Aarons, Bill Aron, Michael Ackerman (israeliano), Diane Arbus (nata Nemerov da ricca famiglia newyorkese, sposa al *confrère* Allen Arbus, suicida nel 1971), Erich Auerbach, Richard Avedon, Micha Bar-Am, Ilse Bing, Erwin Blumenfeld (nato in Germania da ricca famiglia, «esule», primo fotografo di *Harper's* e altre riviste degli anni Quaranta-Cinquanta), Frédéric Brenner, Ted Croner, Bruce Davidson, Alfred Eisenstaedt, Louis Faurer, Nat Fein, Andreas Feininger, Robert Frank, Leonard Freed, Nahum Tim Gidal, Milton Greene, Sid Grossman (comunista negli anni Trenta), Philippe Halsam, Ryzard Horowitz, André Kertész (*broker* budapestino, fotografo a Parigi, marito della fotografa Rosza Klein e di Elizabeth Saly, attivo per *Keystone* e *Condé Nast*), Arnold Newman, Irving Penn, David «Chim» Seymour (fondatore dell'agenzia *Magnum* e socio di Robert Capa *né* Endre Friedmann),

i «tedeschi» Stefan Lorant e Martin Munkácsi, il brooklyniano di padre «polacco» e madre «russa» Bert Stern (allievo di Hershel Bramson *art director* di *Look*), William Klein, Max Kozloff (nel 2002 curatore della mostra *New York: Capital of Photography*, le cui opere sono dovute per l'85% ad ebrei), Bob Krieger, Saul Leiter, Sam Lévin, Leon Levinstein, Steven Meisel, Susan Meiselas, Jeff Mermelstein, Joel Meyerowitz, Arnold Newman, Helmut Newton (nato Neustädter a Berlino nel 1920 da ricca famiglia industriale, nel 1936 assistente di Else Simon, la più nota fotografa di moda a Berlino col nome d'arte Yva, poi deportata e morta ad Auschwitz, nel 1938 è a Singapore con l'italiano *Conte Rosso*, mentre i genitori s'imbarcano per il Sudamerica, nel 1940 viene internato in Australia quale straniero, poi si arruola, nel 1946 muta il cognome e prende la cittadinanza australiana, nel 1956 a Londra, poi in Francia e negli USA), Ruth Orkin, Jan Parik, Irving Penn, Herb Ritts, Walter Rosenblum (negli anni Trenta-Quaranta, presidente della *Photo League*, «i cui affiliati erano ebrei per la stragrande maggioranza»), Joe Rosenthal, Ben Ross (nato Rosenblatt, il più attivo fotografo di aviazione dopo la Seconda Guerra Mondiale), Ben Shahn e Arthur Rothstein (attivi anche per la *Farm Security Administration* del New Deal), David Seidner, Edward Serotta, Jeanloup Sieff, Joel Sternfeld, Ezra Stoller, Henri Fox Talbot (nato in Germania Henry Tichauer, «esule» dopo il 1933), Bruce Weber, Weegee (Arthur Felig), Alfred Wertheimer, Dan Wiener, Garry Winogrand, Joel-Peter Witkin e le donne: Diane Arbus, Lisette Model, Helen Levitt, la «francese» Giséle Freund, Annie Liebovitz, Mary Ellen Mark, Cindy Sherman, Eve Arnold, Deborah Sinai (anche a Londra e Milano), Nan Goldin e Roxeanne Lowit;

• gli «agitatori culturali», mercanti, collezionisti, critici, curatori, consulenti e patroni, costituenti, scrive Gerald Krefetz, una vera e propria «*Jewish mafia*» che controlla, imposta e indirizza l'intero mercato dell'arte: la mecenate Peggy Guggenheim (1898-1979), Ben Heller, J.M. Kaplan (arricchitosi col commercio di zucchero e melassa negli anni Venti-Trenta, istituisce il *Kaplan Fund*), Thomas Krens, Sidney Janis, Michael Rosenfeld, la «romena» Ileana Schapira (cognome «d'arte»: Sonnabend) col primo marito Leo Castelli *né* Krauss (il Krauss-Castelli, nato a Trieste

nel 1907, migrato nel Paese di Dio durante il secondo conflitto mondiale e morto a New York nel 1999, impalma poi le shikse Antoinette Fraissex du Bost e Barbara Bertozzi; «senza "Lio" non avreste forse mai sentito parlare di *pop art*, di artisti come Rauschenberg, Jasper Jouhn, Frank Stella, Roy Lichtenstein, Oldenburg, Cy Twombly e magari Andy Warhol», si commuove *La Stampa* 24 agosto 1999, mentre Gillo Dorfles lo dice, sul *Corriere della Sera* 27 agosto 2007, «il gallerista italiano più famoso del mondo»), Barbara Jakobson, Cy Newhouse, Michael Kimmelman, Otto Gerson, Holly Solomon (negli anni Sessanta allieva dell'*Actor's Studio* di Lee Strasberg, poi «madrina delle avanguardie artistiche newyorkesi», proprietaria di gallerie d'arte contemporanea), Richard Feigen (proprietario di gallerie e speculatore borsistico), Larry Rubins della *Knoedler Gallery*, il fratello William Rubins (curatore del *Museum of Modern Art*), Jeffey Deitch (teorizzatore del «*post human*»),

l'«inglese» sir Ernst Hans Josef Gombrich (storico dell'arte, nemico dei fautori dello «spirito del tempo», o della nazione, nella creazione artistica, nato a Vienna nel 1909 da ricca famiglia cattolicizzatasi, «esule» a Londra nel 1936, intimo del collezionista d'arte Aby Warburg, della grande famiglia dei banchieri «tedeschi», ed elemento di punta del *Warburg Institute*, , attivo alla BBC in tempo di guerra), Peter Selz (storico dell'arte e curatore del *Museum of Modern Art*), Frank Lloyd (nato a Vienna nel 1911 Franz Kurt Levai, negli anni Trenta proprietario di una catena di stazioni di servizio, nel 1938 migrato a Parigi e Londra, ove incontra Harry Fischer, col quale nel 1948 apre a New York la *Marlborough Fine Art Gallery*, un colosso dell'arte moderna con filiali a Zurigo, Montreal, Toronto, Roma, Tokio, Londra e la sede centrale nel Liechtenstein), l'«inglese» Charles Saatchi (co-boss della maxiagenzia pubblicitaria *Saatchi & Saatchi*, gran sacerdote dell'arte contemporanea e ideatore del *New Neurotic Realism*, Nuovo Realismo Nevrotico), Joan Davidson (figlia di J.M. Kaplan, presidentessa della *Westbeth Corporation* e dell'*Arts Council* dello stato di New York), Roger Stevens (presidente del *National Council on the Arts*), Henry Geldzahler (curatore del *Metropolitan Museum of Art*), Lee Witkin (nel 1969 ideatore della prima fotogalleria USA), Hilton Kramer (critico del *New York Times*),

Clement Greenberg (1909-1994, nato nel Bronx da genitori «lituani», trotzkista, decennale amante della Frankenthaler, il più attivo critico del secondo dopoguerra, promotore dell'Espressionismo Astratto; «ogni conoscente della sua famiglia era un socialista. Da ragazzo pensava che *socialista* fosse sinonimo di *ebreo*», ne scrive il biografo F. Rubenfeld, che comprova come l'intellighenzia newyorkese abbia operato e operi in un ambiente sociale e intellettuale esclusivamente ebraico... l'unico artista goy a frequentare Greenberg essendo stato, ad esempio, William de Kooning), Aline B. Saarinen (1914-73, nata Bernstein a New York, moglie del designer finlandese Eero Saarinen, critica d'arte del *New York Times*, produttrice e *anchorwoman* televisiva, nel 1971 capo della sede parigina della NBC), l'«inglese» Ethel Le Vane (anche scrittrice, collaboratrice del miliardario goy Jean Paul Getty), il quartetto Hilton Kramer, Lionel Abel, George L.K. Morris e il detto Harold Rosenberg (altri critici), Meyer Schapiro (storico dell'arte), il top-designer Ron Arad (nato nel 1952 a Tel Aviv da padre scultore «russo» e madre «bulgara», fuggito a Londra per evitare il servizio militare), Adolph Alfred «Big Al» Taubman (dal 1983 controllore azionario e CEO della casa d'aste newyorkese *Sotheby's*, già speculatore immobiliare con l'industriale repubblicano Max Fisher, il banchiere Charles Allen di cui al cap.XII e il goy Henry Ford II; nel 1964 ideatore del primo *shopping center* moderno, il californiano Southland; nel 1999 scala la *Sotheby's* Ronald S. Baron della finanziaria *Baron Capital Management*, mentre CEO è Diana Books, nell'aprile 2002 condannata a sei mesi di arresti domiciliari per la truffa concordata con la concorrente *Christie's* – presidente Europa, François Curiel – onde gonfiare i prezzi delle aste),

2. l'azione politica e politico-sociale: in primo luogo, il gruppo delle ex Teste d'Uovo JFK, a partire da Pierre Salinger per arrivare a Theodore Chaikin Sorensen, con epigoni di lungo corso quali Henry Kissinger e Caspar Weinberger;

• in secondo, femministe quali («il movimento femminista americano che furoreggiò con successo negli anni Settanta e Ottanta vide una dirigenza ebraica», si compiace Norman Cantor): la decana Gloria Steinem (fondatrice del periodico di battaglia *Ms.*, nipote della suffragista Pauline Perlmutter), Shulamit Firestone (autrice di *The Dialectic of Sex*), Susan Brownmiller, la commediografa Helene Cixous, la «*ferocious littérateuse*, feroce letterata» (Norman Podhoretz *dixit*) Andrea Dworkin (promotrice della campagna per far definire la pornografia «*hate crime*, crimine del-

l'odio» contro il sesso femminile), la saggista ed esperta in pubbliche relazioni Barbara De Angelis, Barbara Kruger, Robin Morgan, Janet Safer, Ellen Willis (critica musicalew, in particolare del rock), Henrietta Rodman (fondatrice della *Feminist Alliance*), Londa Schiebinger, Cindy Sherman, la marxista Bettina Aptheker, la papessa Betty Friedan (nata Elizabeth Naomi Goldstein, sempre con Podhoretz: «*the godmother of contemporary feminism*, la Dea Madre del femminismo contemporaneo», autrice di *The Feminine Mystique*, fondatrice e prima presidente della NOW *National Organization of Woman*, il marito Carl Friedan riesce a sfuggire a tanta virago scappando con una «coniglietta» di Playboy), Naomi Goodman, Karen Lipshultz De Crow (altra presidente di NOW), la teorica *demi-juive* Elizabeth Fox-Genovese, la rabbina conservatrice Judith Plaskow, la rabbina Laura Geller, il trio di saggiste Mel Krantzler, Susan Gettleman e Janet Markowitz (autrice la prima di *Creative divorce, a new opportunity for personal growth* "Divorzio creativo, una nuova opportunità per la crescita personale", le seconde di *The courage to divorce* "Il coraggio di divorziare", aralde della «crescita» psico-intellettuale per la donna e per il figlio, permessa dalla repulsione del marito),

la sceneggiatrice e produttrice Esther Shapiro, in prima linea per la liberalizzazione dell'aborto (quanto alla sua introduzione in Francia, presentatrice della legge varata il 17 gennaio 1975 dall'Assemblea Nazionale è l'oloscampata Simone Veil *née* Jacob, poi premiata con la carica di presidente dell'Europarlamento; l'Olanda vede in testa la dottoressa Rebecca Gomperts, fondatrice nel 1999 di *Women on Wawes*, un'organizzazione che, «per prevenire gravidanze indesiderate e aborti clandestini nel mondo», ha creato un'unità ginecologica mobile la quale, praticando aborti su navi fuori dalle acque territoriali, oove non vige più l'autorità statale, permette di sfuggire ad ogni proibizione), Anne Roiphe, le scrittrici porno-erotiche Judy Blume (*née* Sussman, autrice di sex-bestseller per *teenager*), Susan Sontag («l'alta sacerdotessa della moderna intellighenzia ebraica», per dirla con l'«antisemita» Eustace Mullins, la quale nel 1967, dimenticando l'eredità giudaica, tuona sulla *Partisan Review* che «la razza bianca è il cancro della storia. È la razza bianca e solo essa – le sue ideologie e le sue invenzioni – che sradica le civiltà autoctone dovunque arriva») ed Erica Jong (come detto, nata Mann, quattro matrimoni, di cui il primo col figlio dello scrittore/sceneggiatore comunista Howard Melvin Fast, dal quale ha la figlia Molly),

Martha Fineman, la lesbica Linda Lewine, l'israeliana Marcia Freedman, Letty Cottin Pogrebin, Aviva Kantor, Karen Lehrman e Susan Weidman Schneider (direttrici della rivista femminista *Lilith*), Esther Broner, Nancy Polikoff (docente di Giurisprudenza all'American University), l'oloscampata Ruth Westheimer (nata Karola Siegel, sorda congenita e semi-nana, docente alla *NY School for Social Research*, negli anni Sessanta «papessa del sesso», quale «dottoressa Ruth» predicatrice su giornali, TV con oltre 450 *talkshow* e radio in particolare con *Sexually Speaking*), Marcia Cohen (direttrice di *Her*, quotidiano di proprietà dello squalo wallstreetiano Steven Hoffenberg), l'insegnante di recitazione, regista ed agente Susan Streitfeld, Carol Levin (proprietaria della *Judith's room*, la libreria femminile di Manhattan West Village), Barbara Ehrenreich (giornalista di *Time*), Susan Estrich, Susan Faludi, Susannah Heschel, Judith Lorber, Esther Broner, Kathe Pollitt, Leslie Wolf (direttrice del *Center for Women Studies*), Judy Chicago *née* Gerowitz (che, rileva perplesso Alvin Rosenfeld, «si dice discendente da 23 generazioni di rabbini ma fino ai 45 anni, come confessa apertamente, non ha mai saputo nulla né del giudaismo né dell'Olocausto»), Gloria Allried, forse Barbara Findlen (*executive director* di *Ms*, la rivista storica del femminismo USA), Joan Ringelheim, l'ortodossa Evelyn Kaye,

Grace Paley (scrittrice nata nel 1922 nel Bronx dagli «ucraini» Isaac Goodside e Manya Ridnik, attivista pacifondaia e antinucleare, nota come «"figlia" di Groucho Marx e "madre" di Woody Allen»), Phyllis Chesler (psicologa e scrittrice), Laura Schlessinger (conduttrice di *radio-talkshow* su 300 stazioni nordamericane quale «Dr. Laura», ardente sterminazionista e «*an observant Jew*», impalmata dal neurofisiologo episcopaliano Lew Bishop, soprannominata *National Mommy*, «mammina nazionale»), Kathy Spillar, Aliza Sherman, Valerie Traub della Vanderbilt University, Laura Kipnis (nata nel 1956, critica d'arte, videoartista e docente di comunicazioni di massa alla Northwestern University di Chicago), la lesbica Susan Thypograph (avvocatessa di riferimento della *Black Liberation Army*, braccio armato del *Black Panther Party*), la femminista radicale e docente Renate Klein, la saggista e docente Naomi Wolf (consigliera di Clinton e di Al Gore, ultra-predicatrice abortista, certo dimentica del precetto di *Esodo* XXIII 26: «Non ci sarà nel

tuo paese donna che abortisca, né donna sterile»... a meno che il divieto di aborto non debba valere nella sola Eretz Israel, e vada invece incentivato nei paesi goyish!) e l'avvocatessa manhattanica Bella «Battling Bella» Abzug (nata Savitzky, 1921-98, poi *congressperson* democratica, promotrice di leggi pro-«diritti civili» degli omosessuali, mosca cocchiera per l'*impeachment* di Richard Nixon e consulente di «Jimmy» Carter per la difesa dei diritti delle donne);

Ebree erano state anche le massime esponenti del proto-femminismo otto-novecentesco: Ruth Nanda Anshen in Brodsky (scrittrice, dirigente *Womens International League for Peace and Freedom*), Susan B. Anthony, Pearl Bernstein, Lottie Bornstein in Feibelman (co-fondatrice del *National Council of Jewish Women*), Leah Brown (fondatrice *Pioneer Womens Organization of America*), Elizabeth Cohen (suffragetta, l'unica donna presente alla Convenzione Democratica nel 1900), Laura Dreyfus-Barney, Edna Fischel in Gellhorn (direttrice *League of Women Voters* e adepta NAACP), Ida Espen in Guggenheimer, Phyllis Frank, Helene Gans, Adele K. Ginzberg, Edna Goldsmith (presidentessa *Women Association*), Edith Isaacs in Weil (LWV, *Parent-Teacher Association* e *Federated Sisterhoods*), Henrietta Kahn in Bruckman (fondatrice dell'*Order of True Sisters*, la prima loggia massonica ebraica femminile americana), Rachel Levy in Kauffman, Minnie D. Louis, Harry Lyon in Asher, Rosina Mandelberg in Freedman, Maud Nathan (fondatrice della *Consumer's League* di New York), Rose Pastor Stokes (nata nel 1879 ad Augustow/Polonia quale Rosa Wieslander, negli USA dal 1891, primo matrimonio con l'industriale Stokes, secondo col comunista Jerome), Ernestine L. Potowski Rose (fondatrice *Womens Suffrage Society*), Leah Rose in Fielding (presidentessa NCJW), Hannah G. Salomon, Margaret Sanger (peroratrice dell'aborto legalizzato alias «maternità responsabile» e fondatrice di *Planned Parenthood*), Rosika Schwimmer («federalista mondiale», dirigente *Neo-Malthusian League*, *International Woman Suffrage Congress* e *Womens Peace Party*), Rosa Sonnenschein (direttrice del primo giornale ebraico-femminista, *The American Jewess*, fondato nel 1893), Estelle Miller Sternberger (direttrice di *The Jewish Woman* e radiocommentatrice, vicepresidente del *National Council of Women of the United States* e co-presidente della *Good Neighbor League* fondata da FDR), Ida Weis in Friend, Gene Weltfish (attivista contro la pena capitale), Carrie Stein in Weyl (boss NCJW e LWV). Infine, suffragetta in Olanda, la dottoressa Aletta Jacobs (1854-1929), mentre a Londra opera Rebecca Sieff (1890-1966), figlia del re dei grandi magazzini Michael Marks e moglie di Israel Sieff, intimo di Chaim Weizmann, fondatrice nel 1920 della WIZO *Women's International Zionist Organization*, l'organizzazione femminile del movimento sionista la cui centrale risiede dal 1949 in Israele, articolazione della WZO *World Zionist Organization*, affiliata al WJC *World Jewish Congress* e che a fine secolo raccoglie nel mondo 250.000 iscritte.

- in terzo, i patriarchi sessantottini Herbert Marcuse, Saul Landau, Paul Jacobs, Robert Alan Haber, Neil Postman (docente di Comunicazioni, Arti e Scienze a New York, promotore dell'«educazione sovversiva» almeno fino ad un *mea culpa*), Arthur Waskow, Bernard N. Nathanson (ginecologo, peroratore del diritto al libero aborto col pieno appoggio dell'AJC, operatore e sovrintendente a 60.000 nascite mancate quale direttore «*of the world's largest abortion clinic*», «pentitosi» negli anni Novanta) e i capi *hippy* dei «Chicago Seven» Abbie Hoffman, Lee Weiner (poi brillante boss ADL), Jerry Rubin (compagno del «franco-tedesco» Daniel Cohn-Bendit, fondatore dello *Youth International Party*, poi miliardario *businessman*), e altri di cui al cap. XXXI;
- in quarto, i disgregatori dei tradizionali «valori americani» attraverso la promozione del «misticismo» dei culti orientali: Samuel Lewis alias «Sufi Sam» coi discepoli «Wally Ali» e Moinadin Jablonsky (del quale Ron Landau dice «*I'm not sure if he's Jewish*, non sono sicuro che sia ebreo»), Sikandar (Robert) Kopelman (segretario generale dell'Ordine Sufi e consigliere capo di Pir Valayat Khan), Arif (Steve) Rechtschaffen (altro discepolo di Valayat, fondatore e capo della comunità The Adobe a New Libanon, New York), Shahabadin (Lonnie) Less (altro valayatiano), Puran Bair (percorso inverso: convertito al giudaismo), Albert Rudolph (più noto come Swami Rudra-ananda, fondatore del Rudra-ananda Ashram a Bloomington/Indiana), Bruce Rubin (discepolo di Rudolph, praticante le festività ebraiche), Baba Ram Dass (nato Richard Alpert, ex docente di Psicologia ad Harvard, intimo del guru-LSD Timothy Leary), Philip Kaplean (maestro e direttore dello Zen Center di Rochester, New York), Zalman Schachter (rabbino lubavitch, laureato allo Jewish Theological Seminary e allo Hebrew Union College, percorso inverso: cerca di riportare all'ovile giudaico i confratelli orientalizzati),
- in quinto, gli economisti Milton Friedman, Nobel 1976 (dalla loro istituzione nel 1969 e fino al 1994 sono 23 su 37 i Nobel per l'Economia assegnati a cittadini americani, in massima parte ebrei; per inciso, non solo Alfred Nobel ha mai istituito un premio per gli economisti, ma il ricono-

scimento viene pagato non dalla Fondazione Nobel, ma dalla Banca di Svezia: «Gli economisti sono i teologi della società contemporanea, dei ciarlatani che si spacciano per scienziati. Non potevano sopportare di restare a bocca asciutta e quindi si sono inventati un riconoscimento, pagato da un'altra istituzione e consegnato insieme al Nobel [dall'Accademia delle Scienze svedese]. La truffa degli economisti continua, e non solo in questo campo, ma anche nella loro pretesa di fare scienza. Una scienza che non ha mai risolto niente», scrive, in una lettera a *El País*, José Luis Ramírez), Jude Wanniski e Jeff Kemp (trio ideatore della *reaganomics* e della *supply side economy*), l'allievo di Friedman Robert Lucas jr, Paul A. Samuelson Nobel 1970, Simon Kuznets 1971, Kenneth Joseph Arrow 1972, Wassily Leontief 1973 (nato Vasilij Vasilevic Leontev, 1905-99, migrato negli USA nei primi anni Trenta), Leonid Kantorowitz 1975, Herbert Simon 1978, Lawrence Robert Klein 1980, l'«italiano» Franco Modigliani 1985, Robert Solow 1987 (l'incoscienza di Solow nel 1974, quando cioè il *Club di Roma* ha da anni lanciato l'allarme sull'esaurimento delle risorse naturali, ci regala l'aurea sentenza: «L'antica preoccupazione a proposito dell'esaurimento delle risorse naturali non poggia più su alcuna solida base teorica»!), il duo Merton Miller e Harry Markowitz 1990, Gary Becker 1992, R.W. Fogel 1993, John C. Harasanyi e Reinhard Selten 1994, Robert Merton e Myron Scholes 1997, Joseph Stiglitz e George Akerlof 2001, Daniel Kahneman 2002, Israel Robert John Aumann 2005, Alfred Kahn (docente alla Cornell University, autore nel 1970 di "L'economia della regolamentazione", consulente di Jimmy Carter), David Friedman (figlio di Milton e massimo esponente degli anarco-capitalisti «Chicago boys»), Robert Kuttner, Dani Rodrick, Peter Bernstein, Edward M. Bernstein, Arthur Burns, l'ex «esule viennese» Peter F. Drucker (considerato il principale *big-business guru*, la prima Testa d'Uovo del *corporate management*, autore di una trentina di volumi e di centinaia di articoli, docente alla californiana *Claremont Graduate School* e consigliere di numerose Amministrazioni federali e imprese multinazionali), Otto Eckstein, Solomon Fabrikant, William Haber, Robert Heilbroner, Lawrence Klein, Leon Kyserling, Robert Lekachman, Allan Meltzer, Oskar Morgenstern, Anna J. Schwartz, Robert Solomon, Murray Weidenbaum, i sommi esperti di psico-economia Richard Thaler di Chicago ed Eldar Shafir di Princeton, ed infine Alan Greenspan, capo del *Federal Reserve System* sia coi repubblicani Reagan, Bush sr e jr, che col democratico Clinton,

3. l'azione giornalistico-informativa, per cui, rileva Wilmot Robertson, «controllate o meno da ebrei, tutte le maggiori pubblicazioni gareggiano nell'assicurarsi i servizi di sapientoni ebraici [*of Jewish pundits*]»; ebrei sono infatti i più letti, e quindi i più autorevoli, giornalisti, editorialisti e critici letterari, impositori alle masse di mode e di autori: David Broder, Art Buchwald, Herb Caen, Richard Cohen, Midge Decter (moglie di Norman Podhoretz), Barbara Ehrenreich, Paul Goodman, Irving Howe, Joseph Kraft, Irving e William Kristol, Arthur Krock, Irv Kupcinet, Ann Landers e la gemella Abigail van Buren (nate Esther e Pauline Friedman il 4 luglio 1918 dal padre Abraham di Sioux City/Iowa: rilevi il lettore la pletora di nomi e cognomi di padre e figlie!), David Lawrence, Max Lerner, Flora Lewis (moglie del sottodetto Anthony), Walter Lippman, Leonard Lyons, Victor Navasky, Drew Pearson (*columnist* ripreso negli anni Sessanta da 650 testate, due volte i più diffusi altri giornalisti), William Phillips, Norman e John Podhoretz, Philip Rahv, le dette Susan Sontag e Ruth Westheimer, Walter Winchell (nato Winschel o Weinschel) e il quintetto editorialista del *New York Times* Tom Friedman, Anthony Lewis, Frank Rich, «A.M.» (Abraham Michael) Rosenthal, già direttore del quotidiano, e Bill Safire;

quanto alle testate, negli anni Novanta non solo sono posseduti da ebrei i tre massimi settimanali americani (il timewarneriano *Time* con 4,1 milioni di copie, il meyergrahamiano *Newsweek* con 3,2 milioni e il zuckermaniano *US News & World Report* con 2,3 milioni), il *liberal* newmandoctorownavaskyano *The Nation*, l'altrettanto progressista *The New Republic* (direttore nel 2006 il trentunenne Franklin Foer, fratello del più celebre romanziere Jonathan Safran Foer e rampollo di una delle dinastie *liberal* più in vista di New York), il conservatore *The New Criterion* («*one of the Most Influential Periodicals in America*», fondato nel 1983 da Hilton Kramer, inneggia *Commentary*) e *The Atlantic Monthly* (sempre di Mortimer B. Zuckerman... fino al settembre 1999, quando viene ceduto al goy David Bradley), ma anche tutta una pletora di quotidiani; nota Robertson: «Le grandi catene di quotidiani e i periodici a larga diffusione portano molte delle responsabilità nella formazione della pubblica opinione. Ma solo pochi quotidiani selezionati, la cosiddetta stampa "a forte impatto", foggiano le menti di chi governa le masse. I giornali più impor-

tanti sono di gran lunga il *New York Times* e il *Washington Post*»;

primo è infatti l'ochssulzbergeriano *New York Times* (con un impero di 33 altri quotidiani, 12 riviste, *McCall's* e *Family Circle* compresi, ognuna con tiratura di 5 milioni di copie, sette stazioni radio-televisive, TV via cavo, tre case editrici e una *syndication* con 506 tra quotidiani, agenzie stampa e periodici), seguito dal meyergrahamiano *Washington Post* con un impero massmediale di poco inferiore, dalla loro comune creatura *International Herald Tribune* (il quotidiano in inglese più diffuso al mondo, di cui a fine anni Novanta è presidente e CEO Peter C. Goldmark; fondatore e direttore di *Italy Daily*, il supplemento dell'IHT dedicato all'Italia, è Gabriel Kahn, poi passato ad Hong Kong per il *Wall Street Journal*), dal dowjonesiano *Wall Street Journal* (1,8 milioni di copie, oltre ad un altro impero), dal *Los Angeles Times* e da *USA Today* (il quinto dei più diffusi quotidiani), dall'hirschfeldiano e poi hoffenberghiano *New York Post*, dallo zuckermaniano *New York Daily News* e dal leonardsterniano *Village Voice*, per concludere con mini-imperi giornalistici locali come il *Toledo Blade* e la *Pittsburgh Post-Gazette*, entrambi posseduti da ebrei,

e col maxi-impero Newhouse: una quarantina di periodici, tra cui *The New Yorker*, *Mademoiselle, House & Garden, Bride's, GQ Gentlemen's Quarterly, Glamour, Gourmet, Self, Woman, Details, Condé Nast Traveler*, *Vanity Fair*, *Vogue*, *AD Architectural Digest*, e una trentina di quotidiani regionali, tra i quali *Cleveland New Dealer, New Orleans Time-Picayune, Portland Oregonian*, il *News* e il pomeridiano *Times* di Huntsville/Alabama, il *Post Herald* e il pomeridiano *News* di Birmingham, il *Register* e il pomeridiano *Press* di Mobile, la *Union*, il pomeridiano *News* e il domenicale *Republican* di Springfield/Massachusetts, il *Post-Standard* e il pomeridiano *Herald-Journal* di Syracuse, l'inserto domenicale *Parade* (distribuito in 32 milioni di copie dei quotidiani più vari), 12 stazioni televisive, una decina di stazioni radio, 87 sistemi di *cable-TV*, le case editrici *Random House*, *Knopf*, *Ballantine Books*, *Pantheon Books* e *The Modern Library*;

sempre in mani elette è una pletora di altre case editrici: *Popular Library, Fawcett Publications* e *Holt, Rinehart & Winston* (di proprietà CBS), *G.P. Putnam's Sons* (di proprietà MCA), *Simon & Schuster* (di proprietà Gulf+Western), *Grosset & Dunlap, Lyle Stuart, Viking Press, Stein & Day, Grove Press, Crown, Schocken Books* e *Farrar, Straus & Giroux* («pressoché tutti le maggiori case editrici, ebraiche e non-ebraiche, promuovono opere di autori ebrei e impiegano ebrei in cariche dirigenziali o editoriali [...] Quanto ai libri, oltre la metà delle maggiori case editrici americane ha oggi proprietari o capiredattori ebrei», continua Robertson);

altri periodici controllati o editi da ebrei: *American Home, Consumer Reports, Ladies' Home Journal, Redbook, Seventeen, Woman's Day, American Heritage, Commentary, Daedalus, Dissent, Esquire, Human Events, High Times, Ms., National Journal, New York Review of Books* (fondata nel 1963 da Barbara Epstein, nel 1952 curatrice per *Doubleday* del «Diario» di Anna Frank: «una delle personalità più in vista della cultura letteraria americana. Vale a dire una che faceva il bello e il cattivo tempo nel cuore dell'Impero [...] Non è esagerato dire che tutto quel che conta, nei laboratori letterari, è stato distillato sotto [il suo] occhio», commenta Antonio Bozzo), *Partisan Review, The Public Interest, Rolling Stone, New York Observer*, l'ex annenberghiana e poi murdochiana *TV Guide*, i timewarneriani *Fortune, Sports illustrated, Money* e *People*, nonché le più diffuse riviste di pubblicità; inoltre, *si parva licet componere magnis*, fondata da Marc Abrahams è la rivista harvardiana *Annals of improbable science*, "Annali di scienza improbabile", che conferisce, cerimoniere il nostro Abrahams, annuali premi Ig-Nobel – leggasi *ignobel*, "ignobili" – a invenzioni premiate come peggiore scienza, quella che «non può o non deve essere riprodotta» (Ig-Nobel 1999 per la Chimica è il giapponese Takeshi Makino, presidente di una società investigativa, per avere messo in vendita uno spray anti-infedeltà che le mogli possono spruzzare sulle mutande dei mariti per rilevare tracce di tradimenti);

infine, aspetto di altrettanta importanza, non solo è in mani ebraiche il settore distributivo-commerciale (ad esempio, negli ultimi decenni l'*Ancorp National Services* di Henry Garfinkle, individuo di stretti accertati legami mafiosi, ha il pratico monopolio a New York della distribuzione di quotidiani, periodici e libri *paperback*), ma controllate da ebrei sono tre delle massime associazioni del «libro del mese», operanti a mezzo posta: il *Book of the Month Club*, fondato dal «canadese» anglo-gallese-ebreo Harry Scherman e in seguito parte del conglomerato *Time-Warner* (oltre 250 milioni di volumi spediti nei primi quarant'anni), *Bookazine* e *Diamondstein*;

il commento a tali dati è ancora di Robertson: «La penetrazione della minoranza [ebraica] nei mezzi di comunicazione rinforza grandemente il suo dominio culturale in quanto la stampa, le riviste e la televisione sono cinghie di trasmissione dell'arte e, quindi, il suo arbitro supremo. Apprezzando, condannando, evidenziando, svalutando o ignorando libri, quadri, sculture, musica e altre creazioni artistiche, i media decidono, in effetti, cosa verrà distribuito (e sarà conosciuto) e cosa non verrà distribuito (e resterà ignoto). Un libro recensito sfavorevolmente o non recensito affatto sulle influenti colonne di *New York Times*, *New York Times Book Review*, *Time*, *Newsweek* e poche altre pubblicazioni cosiddette da *cocktail party* ha poca o punta possibilità di entrare nelle librerie o nei migliori *bookstores*. Questo tipo di vaglio letterario si estende poi alla pubblicità»,

4. l'azione più propriamente culturale, altrettanto insidiosa della precedente (malgrado siano ufficialmente solo il 2% della popolazione americana, riassume l'ebreo Guido Fink, i confratelli oltreoceanici costituiscono «il 50% degli odierni intellettuali americani di prestigio internazionale, cifra che sale al 76% ove si includano persone con almeno un genitore ebreo»):

• gli ecologisti Barry Commoner (figlio di Isidore Commoner e Goldie Yarmolinsky, nel 1980 candidato presidenziale per il *Citizens Party*), Ralph Nader (candidato presidenziale indipendente nel 2000) e Ira Mayer (editore di *Youth Markets Alert*, un bollettino di informazioni industriali); personaggi quali Norman Siegel (direttore dell'ACLU), Fred Lebow (nato Fishl Lebowitz in Romania, oloscampato, così Maurizio Molinari, «muovendosi continuamente e clandestinamente da un posto all'altro per tutto il periodo dell'occupazione nazista e sbarcato a New York nel dopoguerra con la passione per il benessere del corpo», inventore della maratona di New York nel 1970), Sidney Wolfe (medico, *liberal*-sinistro consigliere sanitario presidenziale), Bob Schwartz (direttore del *Disarm Education Fund*) e Lori M. Wallach (direttrice dell'ennesimo ente per i «diritti civili» *Public Citizen's Global Watch*);

• i socio-politologi e docenti Charles Beitz, Daniel Bell *né* Bolotsky (comunista e poi ex), Reinhard Bendix (figlio dello scrittore «tedesco» Ludwig Bendix *né* Baruch Broker), Vannevar Bush, Ronald Dworkin, Daniel Judah Elazar, Viktor Ferkiss, Leslie Friedman, Robert Gilpin, Nathan Glazer, Ted Goertzel, Stanley Hoffmann, il sinistro sionista Sidney Hook (il «filosofo» nominalista che in *Reflections on the Jewish Questions* sostiene che «le cause dell'antisemitismo non vanno cercate nel comportamento degli ebrei» ma nelle turbe psicologiche degli «antisemiti», e che gli ebrei non esistono come gruppo, il giudaismo essendo solo una concatenazione volontaristica di individui i cui unici legami biologici sono quelli della famiglia nucleare: «Esistono solo gli individui»), Alfred Kazin, Stephen Krasner, i conservatori Charles Krauthammer ed Irving Kristol direttore di *The Public Interest*, Seymour Martin Lipset, Thomas Mann dirigente della *Brookings Institution*, Paul Lazarsfeld, Robert King Merton (nato Meyer Schkolnick a Filadelfia dai «russi» Harry Schkolnick e Ida Rosoff, con Lazarsfeld fondatore alla Columbia del *Bureau of Applied Social Research*), Lewis Mumford, Richard Neustadt, Louis Nizer, Joseph Nye, Norman Ornstein dell'*American Enterprise Institute*, Norman Podhoretz e il suo successore a *Commentary* Neal Kozodoy, Earl Raab, John Rawls, David Riesman, l'«anarco-capitalista» Murray Newton Rothbard, Edward A. Shils, Peter Viereck, Michael Walzer e Martin Weitzman (dopo il 1945, commenta Irving Louis Horowitz, «la sociologia fu talmente popolata di ebrei che abbondavano le battute: uno non ha bisogno di andare in sinagoga, poiché il *minyan* [cioè il numero minimo di ebrei richiesti per un servizio religioso comunitario] lo trova nelle facoltà di sociologia; o anche: non occorre una sociologia della vita ebraica, poiché ormai le due cose sono sinonimi»);

• i socio-storici sir Isaiah Berlin («inglese» adepto CFR, di famiglia «russa» riparata a Londra dopo il golpe bolscevico, nel 1941 inviato negli USA per «spingerli» ad entrare in guerra, propagandista presso sindacati, organizzazioni negre e gruppi ebraici, al quotidiano lavoro al 44° piano di un grattacielo del Rockefeller Center), James B. Conant, i coniugi Oscar e Lillian Handlin, il *demi-juif* Richard Hofstadter (capofila nel dopoguerra, con Daniel Boorstin e Louis Hartz, di una nuova corrente storiografica), Max Lerner, Robert Oppenheimer, Barbara Tuchman (nipote dell'immobiliarista wilsoniano Henry Morgenthau sr) e i coniugi Lionel e Diana Trilling;

• i critici Charles Angoff, Clifton Fadiman, Leslie Fiedler, John Gassner, Milton Hindus, Paul Jacobs, Louis Kronenberger, George Steiner e Joseph Wechsberg;

• i futurologi Malcolm Abrams, Harriet Bernstein, Lester Thurow (economista, sostenitore di

un modello di sviluppo planetario basato su un liberismo senza freni e sul ruolo dominante degli USA) e i coniugi Alvin e Heidi Toffler (i teorizzatori della «terza ondata», quella della computerizzazione globale, consiglieri del repubblicano Newt Gingrich; Heidi è una shiksa convertita);

• gli storici e politologi, consulenti di Amministrazioni sia democratiche che repubblicane, Jacob Heilbrunn, Michael Kazin, Paul Avric, Michael Ledeen, Michael Lind, Richard Samuels, Edward N. Luttwak e il sionista «inglese» Walter Zeev Laqueur (nato Lackierer a Breslavia),

5. l'affermazione economico-sociale, di cui ai capitoli precedenti,

6. sulla scia dell'antica saggezza folklorica («Il pensiero di Barne Frank durante i riti del sabato in sinagoga: "Sono fiero di essere ebreo! Se non ne fossi fiero, sarei comunque ebreo, quindi preferisco esserne fiero"») nonché dell'ovvio successo, **il recupero dei vecchi cognomi** (come fa David, figlio di Irving Wallace, che si rinomina Wallenchinsky) e l'*outing*, «uscita allo scoperto», talché diviene sempre più raro imbattersi in casi come quello del bianco-ebreo-cherokee Elvis Aron Presley, *shabbos goy* per il rabbino Alfred Fruchter (lo *Jewish Chronicle* rivela nel giugno 1995 che, pur non essendo cresciuto secondo precetti rabbinici, il defunto suocero del negrobianco Michael Jackson va considerato ebreo, poiché tale fu Lucy Mansell, sua nonna per parte di madre; Jonny Geller dà per ebrea «la sua bis-bisnonna materna, Nancy Tackett, nata Burdine»; patetizza Cesare Romana, «l'antisemitismo dei suoi concittadini vietò a Presley di rivelare la fede dei suoi avi, anche se qualche confidenza gli scappò: ad esempio col suo parrucchiere e consigliere spirituale Larry Geller. Costui, in un suo libro di memorie, racconta d'aver visto il cantante con al collo una croce e una stella di David, e di avergli chiesto se non stesse facendo un po' di confusione. "Non voglio perdermi il paradiso per qualche ragione tecnica", rispose Elvis, sogghignando. E Sid Show, biografo e amico del "re del *rock'n roll*", aggiunge: "A quell'epoca, nel sud, dirsi ebreo non era consigliabile, neppure per una *superstar*"»; nel dicembre 1997 *Moment* ci ragguaglia che alla periferia di Gerusalemme una sua bronzea statua alta cinque metri, opera di Richard Shiloh nel ventennale della morte, accoglie i clienti del ristorante Elvis Inn, e che da giovane il Nostro, ebreo a norma halachica, era stato a Memphis un *shabbos goy*; per altra genealogia vedi il cap.seguente).

La misura del nuovo, capillare potere, soprattutto nelle metropoli della *Bicoast*, le coste cioè atlantica e californiana (nell'ottobre 1992 il 47% dei newyorkesi e il 63 dei newyorkesi «di colore» ritengono che i figli di Giacobbe abbiano «troppa influenza») si dimostra col fatto che sempre meno persone, tranne che in casi particolari di attrito tra negri ed ebrei, osano esternare la propria ostilità. Questo cambiamento, dice Moorhouse, «ha molto a che fare con una recente reazione ebraica al proprio passato e in particolar modo alle sofferenze dei campi di sterminio nazisti [nuova conferma della centralità della Mitopoiesi: ci si figuri la delegittimazione psicologica e il crollo della rendita politica che per l'ebraismo *e per l'intera ideologia moderna* comporterà l'ammissione dell'Inesistenza Olocaustica!]. Sebbene il Medio Oriente sia il luogo in cui gli ebrei hanno rifiutato il proprio ruolo storico di vittime predestinate e hanno infine scelto di battersi aggressivamente, è New York che li ha spinti ad armarsi per tale battaglia, dove sono stati spronati più energicamente, dove la propaganda è stata fatta più assiduamente, dove la raccolta di fondi per le varie guerre ha raggiunto le cifre più sostanziose, dove sono state scavate le posizioni di trincea più profonde perfino di quelle d'Israele. New York è stata la sede di ogni importante organizzazione ebraica in America». È a New York infine che, *ad populum educandum*, la metà degli insegnanti sono ebrei (nel 1968 erano il 70%), compresa un'altissima quota di presidi; ebreo è il 15% degli impiegati governativi; ebrei sono, sotto Rudolph Giuliani, il capo della polizia Howard Safir e quello del dipartimento reati di violenza sessuale Linda Fairstein. Mentre, per quanto attiene all'attività forense, sugli 800.000 avvocati gli ebrei sono il 25%, tra i 25.000 della Grande Mela (il soprannome *Big Apple*, coniato dai primi jazzisti, può essere sostituito dal meno romantico *Big Onion*, Grande Cipolla, coniato dai vagabondi negli anni Trenta, in quanto New York, come la cipolla, prospera nel fango e fa lacrimare chi si avvicina troppo) la quota degli eletti balza al 60%, invero di poco maggiore della quota di avvocati ebrei a Mosca, ex URSS.

Come nota Krefetz, si possono trovare avvocati ebrei in ogni settore legale o paralegale: studiosi e docenti nelle facoltà di Giurisprudenza, consulenti delle *corporations*, funzionari statali e federali ad ogni livello, in ogni branca della pubblica amministrazione, in ogni associazione di interesse pubblico, etc. La predilezione degli ebrei per le attività giuridiche si spiega con fattori di natura molteplice, che spaziano dalla psicologia alla sociologia: la certezza del guadagno e di una

indipendenza professionale; il fatto che l'avvocatura si basa «più sull'abilità che sulle conoscenze personali, più sul merito che sull'anzianità»; che è necessaria una notevole predisposizione alla riflessione e alla memorizzazione, ed un altrettanto grande intuito, secolari caratteristiche ebraiche; il fatto che gli ebrei hanno «una mente quasi orientale nella loro fedeltà all'indagine minuziosa dell'argomento in questione, senza riguardi per qualsivoglia autorità o ragione»; «un forte senso di moralità ed una passione moralizzatrice» derivati dalla Bibbia; l'avere sviluppato una «ipersensibilità ad ogni forma di ingiustizia»; ancora l'individualismo, che fa sì che «gli avvocati ebrei rappresentano il singolo contro una moltitudine di poteri» (emblematico, al proposito, il sinistro William Moses Kunstler, difensore dei contestatori «radicali» *Chicago Seven*, di Martin Luther King, degli attivisti negri Stokely Carmichael e Bobby Seale, del prete radicale Daniel Berrigan, dei rivoltosi di Attica, dello sceicco Omar Abdel Rahman imputato dell'attentato al World Trade Center e del boss mafioso John Gotti); infine, l'iconoclastia, «vecchia caratteristica ebraica [...] che può essere considerata la connotazione ebraica fondamentale [*the primary Jewish tract*]». Insomma, «*law is something of a Jewish calling, in a sense, the house speciality*, per l'ebraismo la legge è una specie di vocazione; in un certo senso, la specialità della casa».

L'azzeccagarbuglismo impera tra i parlamentari USA: su 435 deputati e 100 senatori, nel 1968 gli avvocati sono 305, affiliati a studi che lavorano non solo per le maggiori società industriali, commerciali e finanziarie, ma anche per le amministrazioni pubbliche a ogni livello (nel 1990 sono 192 alla Camera e 62 al Senato, nel 1991 scendono nei due rami a 222, cinque anni dopo a 171, ai quali però si aggiungono 181 *businessmen* e banchieri, in gran parte laureati in Giurisprudenza), costituendo la più potente delle lobby. Tra tutti i paesi, solo negli USA l'avvocatura è la più influente tra le professioni, sia dal punto di vista numerico che da quello finanziario e politico, talché pilastro portante (nonché massimo difensore, usufruttuario e applicatore delle leggi) dell'establishment è la classe leguleica; ad esempio, dei 54.989 avvocati operanti a Washington, ben 20.489 operano alle dipendenze del governo federale. «Sarebbe assolutamente ingenuo» – scrive Edward Luttwak – «ritenere che gli avvocati americani possano mai acconsentire ad approvare riforme che danneggerebbero i loro interessi». Il Paese di Dio, d'altra parte a ragione, considerati la devozione biblica per la legge e il contorsionismo talmudico che lo reggono, conta nel 1990 ben 755.694 avvocati, *poco più della metà* degli avvocati del pianeta (poco più di un decennio prima erano 250.000; un decennio dopo, all'inizio del 2002, saranno 925.671). Quanto alla quota per centomila abitanti: USA 310 (ma la quota è del 600 per il New Jersey, che registra da solo 47.306 *attorneys*, e se nel 1950 Washington contava meno di mille avvocati iscritti al foro del Distretto di Columbia, nel 1993 il loro numero era 63.000... su una popolazione di 600.000 residenti, cioè un individuo su dieci, loro familari compresi) cioè un avvocato ogni 360 persone, Inghilterra 147, URSS 104, Giappone 93 (uno ogni 10.500 persone), Germania 80, Italia 70, Francia 32. Nel 1954 i laureati in Legge americani sono 8000, nel 1965 quasi 12.000, nel 1980 più di 35.000 (continuando di questo passo, si calcola che nel 2074 *ogni* uomo, donna e bimbo americano sarà laureato in diritto). Con tanta copia di cervelli giuridici, è comprensibile il primato vantato dagli States nella litigiosità, in particolare nelle cause che prevedono un risarcimento pecuniario più che una condanna penale (*the litigious society* è il soprannome che gli USA si sono auto-imposti): ogni anno passano per le aule 18 milioni di nuove cause civili, al costo di 300 miliardi di dollari. Segno di barbarie giustificato dal numero e complessità dei procedimenti, solo il 10% dei processi approda al dibattito, il 90 venendo risolto coi riti alternativi del patteggiamento. Ciononostante, il tempo per chiudere una causa è cinque volte maggiore di quello impiegato in altri paesi (Italia esclusa). La quota del Prodotto Nazionale Lordo che copre i costi processuali è poi: 2,6% USA, 0,5 Inghilterra, (?) URSS, 0,4 Giappone, 0,5 Germania, 0,5 Italia, 0,6 Francia. Sempre Luttwak: «La legge è anche uno strumento di potere, e gli avvocati lo utilizzano nel normale corso del loro lavoro per imporre i loro servizi alla società [...] A tutti i livelli di governo, federale, statale o locale, questa sovrabbondanza di dipendenti pubblici/avvocati non fa che dare un potente impulso al legalismo, alle formalità legali per se stesse, in modo tale da sovvertire il loro scopo originario [...] Ai racconti di iperregolamentazioni formalistiche e superapplicazioni legalistiche non sembra esserci fine». A dare il polso della massa cartacea che (a prescindere dalle leggi dei singoli Stati) regola il Paese di Dio, consideri il lettore che nel 1938 il *Code of Federal Regulations*, pubblicato per la prima volta, conta 18.000 pagine; nel 1970 le pagine sono 54.000, nel 1974 69.000, nel 1984 100.000 suddivise in 177 volumi, nel 1987 110.600. In parallelo il *Federal Register* ne conta nel 1936, data della prima edizione, 2411; nel 1970 il numero è cresciuto a 20.036, nel 1974 a 42.422, nel 1984 a 50.998. Quanto alle cause per i «diritti civili», dal 1969 al 1994, in virtù dell'inflazione della normativa legislativa e della *politically correctness*, esse sono salite del 2200%: la disputa sui *civil rights* occupa oggi il 10% di tutte le cause civili trattate dai tribunali federali. Considerati anche questi soli dati, agli avvocati americani si potrebbe ben applicare lo shakespeariano *King Henry VI*, atto II: «Lasciateci uccidere tutti gli avvocati», nonché Henry Mencken: «Un contadino fra due avvocati è come un pesce tra due gatti». Sul loro *modus agendi* c'informano invece due *witz* di Daniel Lifschitz: «L'avvocato Lebedkin al genero, appena laureato in legge: "Senti, caro, non posso dare alcuna dote alla mia Sarele, ma ti affido il mio più grande processo, così intascherai un sacco di soldi". Qual-

che mese dopo, il giovane, tutto eccitato, si precipita nello studio del suocero: "Papà, ho vinto il processo!" Lebedkin, disperato: "Cretino! Con quella causa ho vissuto per quindici anni!"» e «Levi è coinvolto in un processo. Dovendo partire per un viaggio, prega il suo avvocato di tenerlo informato telegraficamente sull'esito della causa. Qualche giorno dopo l'avvocato manda un telegramma: "Ha trionfato la giustizia!" Levi risponde telegraficamente: "Ricorra subito in appello!"». Infine, a illustrare l'infimo livello di stima di cui godono negli USA i principi del foro (altro che l'immagine datane dai *legal thriller* e dai telefilm alla Perry Mason!) basti l'umorista Michael Rafferty: «La differenza fra un cane investito da un'auto e un avvocato che fa la stessa fine? Beh, davanti al cane c'è sempre la traccia di una frenata». Chiudiamo con Guido Bedarida: «A causa del suo carattere soggettivo, della sua mobilità spirituale e della sua adattabilità, l'ebreo, askenazita o sefardita, dovunque potrà riuscir bene come giurista o come attore», e la battuta riportataci da Halberstam: «*A lawyer is a Jewish kid who doesn't like the sight of blood*, Un avvocato è un ragazzotto ebreo che non sopporta la vista del sangue». Più decisi erano stati G.L. Hofstetter e T.Q. Beesely nel 1933, con *Twentieth Century Crime*, pubblicato su *Political Quarterly*: «L'avvocato costituisce la rotella più importante nell'ingranaggio della criminalità [...] è il padrino di ogni banda criminale degna di menzione. Escogita gli ingegnosi cavilli legali che costituiscono le trame del racket».

Ma non è solo la regressione dell'antiebraismo rumoroso a testimoniare della nuova posizione degli Arruolati. Non è solo la nomina di sempre più numerosi Fratelli Maggiori a cariche di responsabilità (provenienti da città dei «reazionari» stati del Midwest e del Deep South si aggiungono il sindaco di Kansas City Richard Berkley e il capo della polizia di Charleston Reuben Morris Greenberg, nonno paterno ebreo e altri nonni negri). Non è solo la produzione di film anticristiani quali 1) *Jesus Christ Superstar*, id., di Norman Jewison, girato in Israele nel 1973, 2) lo strepitoso, superlativo, eccezionale inglese *Monty Python's Life Of Brian*, «Brian di Nazareth» di Terry Jones, prodotto nel 1979 da John Goldstone (certamente anticristiano, ma ancor più gustosamente anti-ebraico al punto che – caso unico nella storia del cinema – molte Chiese cristiane e l'ebraismo anche «laico» ne chiedono all'unisono il ritiro dalle sale), 3) la detta *History Of The World - Part 1*, «La pazza storia del mondo» di Mel Brooks, 1981, 4) *The Last Temptation Of Christ*, «L'ultima tentazione di Cristo», 1988, in cui Martin Scorsese immagina che un patetico Gesù-Willem Dafoe lasci la croce per vivere una vita carnale con la stuzzicante Maria Maddalena-Barbara Hershey, o 5) il serial *Nothing Sacred*, "Niente di sacro", prodotto dall'ebreo David Manning per la *Disney* e trasmesso il giovedì in *prime time* dall'ABC, vicende di un giovane prete che invita una minorenne incinta che vuole abortire a «seguire il suo istinto», problematizza l'esistenza di Dio ed ammette di dovere lottare contro i «pensieri impuri».

Trama di «Brian di Nazareth»: Giudea, Brian nasce la stessa notte di Gesù. A trentatré anni, conosciuto un gruppo di partigiani antiromani, diventa involontariamente l'idolo delle folle quale Messia, finendo in croce. In quanto «blasfemo», il film viene distribuito in Italia solo nel 1991. Carlo Climati lo collega ad espressioni occultiste dei Beatles, rilevando la centralità di George Harrison nella produzione. Ben più del cristianesimo vengono ridicolizzati tipici modi di pensiero e comportamento giudaici: lapidazioni per avere nominato il nome di Geova, arringhe apocalittiche, delirii popolari, settarismo, rivoluzionarismo/femminismo/parolaismo, battibecchi nominalistici. Tra irresistibili macchiettismi, la figura migliore la fanno i rozzi romani, gli anti-giudei e anti-cristiani per eccellenza, gente pratica anche se talora stolida, allibiti per tanto contorsionismo mentale. Perfino i rivoluzionari ne riconoscono i meriti: avere portato in Giudea acquedotti, fognature, strade, bagni, vino, trasporti pubblici in orario, nonché... la pace.

Anche le facezie inventate dagli ebrei stessi negli ultimi decenni sulla falsariga dell'antico folklore centro-europeo («"No e poi no, Avramole! In materia di fede non transigo. Non posso nemmeno concepire il matrimonio fra un ebreo e una goya". "Ma se ti capitasse di innamorarti di una cristiana carina, simpatica, ricca, disposta a sposarti, che cosa faresti?". "Mi farei battezzare!"»), anche i nuovi motti di spirito testimoniano, con istintiva naturalezza, la profondità della consapevolezza del nuovo potere giudaico. Due soli, simpatici esempi.

Ad un ebreo convertito al cristianesimo, considerati la sua assidua presenza alle adunate domenicali ed il sentito attivismo di cui dà prova, viene chiesto di tenere un sermone nella sua chiesa, davanti ai nuovi confratelli. La domenica seguente, tutto compreso nel ruolo, egli sale sul pulpito, si appoggia al leggìo, alza lo sguardo, fissa gli astanti e comincia: «Cari amici goyim ...». Altrettanto indicativo è il secondo. Tre ebrei da poco fattisi episcopaliani, seduti al bar di un elegante *country club*, parlano delle ragioni della loro conversione. «Io mi sono convertito per amore», dice

il primo. Notando un'espressione perplessa sui volti degli amici, continua: «... amore non per il cristianesimo, ma per una ragazza cristiana. Come sapete, è stata la mia ricca moglie ad insistere perché mi convertissi». «Io mi sono convertito per avere successo nella mia professione di legale», dice il secondo, «non sarei mai divenuto giudice federale, se non mi fossi fatto episcopaliano». «Io mi sono convertito perché penso che gli insegnamenti del cristianesimo siano superiori a quelli del giudaismo», conclude il terzo. «Cosa diavolo stai dicendo? chi credi di prendere in giro?», sbotta il primo, «con chi pensi di parlare? per chi ci hai preso, per dei goyim?».

Concludiamo con una facezia, ma vera, di Nathan Perlmutter, *National Director* ADL con Maxwell Greenberg e Abe Foxman, che ci mostra come ebraismo e americanismo siano termini ormai intercambiabili: «Vivevamo a Miami Beach, quando Castro prese il potere a Cuba. Quando gli esuli cominciarono a riversarsi su Miami, mia figlia aveva tredici anni e frequentava le scuole secondarie. Un giorno, a pranzo, in risposta alla solita domanda "Come è andata oggi a scuola?", rispose che a scuola quel giorno c'erano oltre quaranta bambini cubani. "Davvero?" "Sì", rispose, "e hanno strani nomi: Menendez, Morales, Gonzales". Dopo un attimo riprese, pensosa: "Ma alcuni di loro hanno nomi americani: Goldstein, Schwartz, Levy, Cohen" [la prima ondata di cubani includeva molti ebrei europei, la maggior parte dei quali si erano fermati all'Avana]».

* * *

Il cinema americano degli ultimi vent'anni, «*semitic renaissance sans Talmud and rabbi*, rinascimento ebraico *senza* Talmud né rabbini, convalida gli ebrei» – rileva Lester Friedman – «come parte integrale della vita americana; in verità, l'America non può concepire se stessa senza i suoi ebrei». Ripensando, nel 1974, agli undici anni passati come preside della Facoltà di Arti e Scienze, la seconda più importante carica amministrativa di Harvard, anche il futuro TC Henry Rosovsky conferma il viraggio degli umori popolari, fino a pochi anni prima ostili agli ebrei: «Ho conosciuto gente che non amava gli ebrei, ma non ho mai incontrato l'antisemitismo» (tre anni dopo gli vengono offerte le presidenze delle università di Chicago e di Yale).

Tranquillamente Eric A. Goldman, produttore e potente operatore nel campo dei media, dichiara un quindicennio più tardi: «Oggi ad Hollywood non c'è proprio più alcun bisogno di nascondere l'ebraicità di una persona, come è successo negli anni Trenta [...] All'epoca i *moguls* ebrei cercavano di sottrarsi alla loro ebraicità. Erano "ebrei accidentali", perché allora l'essere ebreo era una condizione svantaggiosa [...] Oggi c'è una tendenza ad avere nomi ebraici. In certi casi è un nome parecchio marcato. Un mucchio di gente sta uscendo dai suoi cantucci».

Infine, lasciamo il giudizio riassuntivo a Benjamin Ginsberg: «A partire dagli anni Sessanta gli ebrei sono gradualmente venuti ad esercitare un considerevole potere nella vita economica, culturale, intellettuale e politica americana. Gli ebrei hanno avuto un ruolo centrale nella finanza americana nel decennio Ottanta e sono stati tra i massimi beneficiari delle fusioni e delle riorganizzazioni societarie avvenute in quegli anni. Oggi, mentre è ebreo solo un 2% della popolazione nazionale, è ebrea quasi la metà dei suoi miliardari. I *chief executive officers* delle tre maggiori reti televisive e delle quattro maggiori case cinematografiche sono ebrei, come lo sono i proprietari della maggiore catena di quotidiani nazionale e del più influente quotidiano singolo, il *New York Times*. Negli ultimi anni Sessanta gli ebrei già costituivano il 20% dei docenti delle più rinomate università e il 40 dei docenti delle scuole di giurisprudenza; oggi le percentuali sono indubbiamente più alte. Il ruolo e il potere degli ebrei nella vita politica è altrettanto marcato. Gli ebrei sono eletti nelle cariche pubbliche in numero sproporzionatamente alto. Nel 1993 erano ebrei 10 senatori e 32 deputati, tre o quattro volte la loro quota sulla popolazione generale. Gli ebrei sono ancor più influenti nelle organizzazioni politiche e nella finanza. Un recente studio ha rivelato che in 27 delle 36 campagne elettorali per il Senato uno o entrambi i candidati sono stati appoggiati da un responsabile della campagna o da un direttore finanziario ebreo. Nel campo del *lobbying* e delle cause legali gli ebrei hanno organizzato quello che per anni è stato uno dei comitati d'azione politica di maggior successo, l'AIPAC (oltre 50.000 membri nel 1996, bilancio annuo di oltre 15 milioni di dollari), e mantengono la leadership in altri gruppi di pubblico interesse, quali *American Civil Liberties Union* (ACLU) e *Common Cause* [di Ralph Nader]».

Tra i boss ACLU – organizzazione i cui membri, scrive W.D. Rubinstein, sono ebrei per i due terzi (Krefetz si accontenta del 40%, commentando che tale interesse è dovuto a quella «*hypersensitivity to all forms of injustice*, ipersensibilità a tutte le forme d'ingiustizia» così tipica dell'ebraismo) – sono il rabbino Louis Binstock, l'avvocato Alexander Peter Blanck esperto in questioni aziendali/commerciali, il sociologo ed educatore Martin Bernard Dworkis, il direttore esecutivo 1970-78 Ira Glasser, l'avvocato Oreal Grossman dell'*International Labor Defence*, l'avvocato Milton Ridvas Konvitz, Arieh Neier, Harry Nathan Rosenfeld *legal assistant* di Fiorello La Guardia ed esperto del *Board of Education*, lo storico Louis Ruchames, Roger Rutchick viceprocuratore generale statale membro *International Defense League*, Jerome Shestack presidente della *International League for Human Rights*, Michael Ira Sovern presidente della Columbia University, co-fondatore della *Legal Services Union* e creatore della serie TV *Due Process for the Accused*, "Processo equo per l'accusato", il criminologo Harris Steinberg, il fisico MIT Nathan Sanders Wall, Rabbi Jacob Joseph Weinstein membro della *Commission on Human Relations*, presidente della *Central Conference of American Rabbis* e direttore del periodico *Jewish Frontier*, il sinistro losangelino Stanley Sheinbaum, principe del foro e finanziatore della rivista *Remparts*, Elmer Louis Winter cofondatore e copresidente della *Manpower Inc.* (la maggiore agenzia mondiale di lavoro temporaneo), e Philip Wittenberg, avvocato, commediografo e amministratore del *New Playwright Theatre*.

Inoltre, continua Ginsberg, «un altro segno del potere ebraico è stata la virtuale scomparsa della retorica antisemita dal dibattito politico generale [*from mainstream public discourse*] americano. Come regola generale, quello si può e non si può dire in pubblico riflette la distribuzione del potere politico nella società; come gli ebrei hanno ottenuto il potere politico, i politici che si lasciavano andare ad espressioni antisemite sono stati etichettati come estremisti e cacciati ai margini della vita politica [*were labeled extremists and exiled to the margins of American politics*]. Similmente, i simboli e le espressioni religiose che gli ebrei trovavano offensivi, sono stati eliminati quasi del tutto dalle scuole e dalle altre istituzioni pubbliche [...] Gli ebrei sono vigorosamente [o: eccessivamente, *very heavily*] difesi dai media e da altre istituzioni sulle quali esercitano influenza. Invero, solo recentemente [!] gli ebrei hanno mostrato la loro capacità di difendere se stessi e screditare gli avversari. Negli ultimi anni Cinquanta e nei primi Sessanta l'antisemitismo è stato caratterizzato con successo dagli ebrei come una forma di estremismo che può attrarre solo politici marginali o stravaganti [*politicians on the lunatic fringe*]. Di conseguenza, ogni sforzo per fare dell'antisemitismo un uso politico appare carico di rischi».

A tutti i livelli della società americana è impossibile, negli anni Novanta, condividere senza pericolo sia la caustica opinione – la immaginiamo accompagnata da un sogghigno – formatasi nel 1879 in Henry Adams nel corso di un viaggio in Ispagna: «Adesso ho visto abbastanza su ebrei e mori, da avere una visione più liberale riguardo all'Inquisizione», sia il più serioso avvertimento pubblicato nel 1891 dall'ex deputato del Minnesota Ignatius Donnelly per mettere in guardia i concittadini dai banchieri ebrei che «cercano di trasformare i contadini in servi». Non parliamo poi dell'opinione del vecchio John Pierpont Morgan, il quale, pur agente dei Rothschild (o forse proprio per questo), in una lettera del 2 marzo 1920 si oppone a che ebrei o cattolici vengano a far parte del consiglio di amministrazione dell'università di Harvard, perché «in entrambi i casi sono riconoscibili, dietro, degli interessi o un controllo politico che è, nelle menti di questa gente, superiore al governo di questa nazione: l'ebreo è sempre prima un ebreo e poi un americano». O infine del pensiero espresso senza un particolare tatto nel 1968 a Saul Steinberg, lanciato verso nuovi successi finanziari, dal vicepresidente della *US Steel*, il colosso dell'acciaio cui partecipa la *Du Pont*: «Noi riteniamo che non dobbiate acquistare la *Chemical Bank*, poiché siete troppo giovane e siete ebreo. Non pensate anche voi che gli ebrei americani sono già andati troppo lontano?» (la *US Steel*, la prima società con una capitalizzazione superiore al miliardo di dollari, era stata fondata da Morgan dopo avere rilevato per 480 milioni, nel marzo 1901, la *Carnegie Steel*, la più grande industria dell'acciaio al mondo, con una produzione pari a metà di quella dell'intera Inghilterra).

Tale pur larvato, sommesso «antisemitismo» viene riprovato con accuse di «insensibilità» e «razzismo», sanzionato con denunce e defatiganti processi, con discredito e ostacoli di ogni tipo frapposti alla carriera e nella vita civile. È ancora Cheryl Rubenberg, rara per equilibrio ed onestà, ad esprimersi sul blocco mentale che forma la base di ogni atteggiamento critico nei confronti dell'ebraismo, rilevando che «l'arma più potente [*the weapon of greatest power*] posseduta dalla lobby pro-Israele è l'accusa di antisemitismo». Molti americani, aggiunge il già nominato George Ball, «provano un senso di colpa» a causa dell'Olocausto e il risultato di tale senso di colpa è che la paura di venire definito antisemita è «molto più efficace nel mettere a tacere candidati e pubbli-

ci ufficiali che non la minaccia di non versare contributi per le campagne elettorali o di non far convogliare i suffragi». «Essi [gli ebrei] si sono procurati una formidabile argomentazione con quell'accusa. La maggior parte della gente ha uno spaventoso timore [*are terribly concerned*] di venire accusata di antisemitismo e la lobby ebraica equipara ormai sempre la critica nei confronti di Israele con l'antisemitismo. Essi martellano incessantemente su questo argomento e la gente è scoraggiata dal parlare apertamente».

Come già visto in Sergio Romano, l'etichettare quali antisemite le persone che in un qualche modo criticano Israele o disapprovano le posizioni della lobby ebraica «*is a common practice among Israel's advocates*», è pratica corrente tra i difensori di Israele. In tal modo contro il *leader* nero Jesse Jackson, candidato alle primarie democratiche per la presidenza nel 1984, personaggio che ha pubblicamente sostenuto il diritto dei palestinesi all'autodeterminazione e riconosciuto l'OLP come loro rappresentante, viene fondato dalla *Jewish Defense League* addirittura un comitato *Jews Against Jackson*. Tale comitato inizia la sua battaglia l'11 novembre 1983 con un'inserzione sul *New York Times*. Sotto una foto di Jackson che abbraccia Arafat, caratteri cubitali chiedono al lettore: «Credi che un ebreo dovrebbe sostenere quest'uomo? Lo dovrebbe fare un americano rispettabile?». Nonostante le scuse espresse da Jackson sia davanti ad una sinagoga che nel corso della Convenzione Nazionale «per qualsiasi pena le sue parole avessero portato al popolo ebraico», nonostante la pietosa ammissione del «diritto» degli ebrei a tornare nella loro «patria» ancestrale, l'incauto reverendo viene presto accantonato.

La «lezione» ha un effetto talmente devastante che, oltre ad illuminare parecchi aspetti del contesto dell'elezione del 1984, spiega, dice la Rubenberg, «*the obsequiosness of Mondale and Hart to the interests of pro-Israeli groups*». Malgrado il servilismo, i voti dell'ebraismo abbandonano comunque i nuovi candidati democratici e si spostano su Reagan, il cui vice Bush già il 9 aprile ha rampognato i rivali per non avere condannato l'«antisemitismo». E di «antisemitismo», «luogo comune della preoccupazione nazionale», Reagan accusa il governo sandinista di Managua, sebbene diversi illustri rabbini siano stati e vengano ammessi in Nicaragua per indagare sulle accuse e le abbiano riconosciute prive di fondamento. Il 26 ottobre al Temple Hill di Woodmere a Long Island è ancora Reagan a ricordare come la Convenzione Nazionale Repubblicana di Dallas abbia formulato una piattaforma politica nella quale l'antisemitismo viene fermamente deplorato, mentre i democratici «non hanno trovato il coraggio morale o l'autorità per approvare una risoluzione del genere. Scusatemi, ma io penso che dovrebbero darvi una spiegazione. Cosa è successo? Perché, dopo che questa questione è divenuta così importante durante le primarie, la dirigenza democratica ha chiuso la sua Convenzione senza avere formulato una condanna di tale cancro insidioso?». Da rilevare che la presa di posizione reaganiana era stata sagacemente prevista da *Ha'aretz*: «La perdita di parecchi punti nei sondaggi pre-elettorali costringerà il Presidente [filo-ebraico, ma non più di tanto] a corteggiare con maggior serietà il blocco ebraico».

Più sfacciate ancora sono le pressioni ed i ricatti sui rappresentanti del popolo, al punto che il senatore repubblicano James Abourezk parla apertamente di «*political terrorism and intimidation*» da parte delle lobby ebraiche. Uno dei primi e più clamorosi casi della conferma di tale realtà è la vicenda del senatore J. William Fulbright, presidente nel 1973 del *Foreign Relations Committee*. Il 7 ottobre, intervistato nel corso di *Face The Nation*, "Di fronte alla nazione", trasmesso dalla CBS, egli afferma, ribadendo con estrema chiarezza quanto espresso nello stesso programma il 15 aprile, che «il Senato degli Stati Uniti è *subservient to a foreign power*, servile e sottomesso ad una potenza straniera» e che «gli israeliani controllano la politica del Congresso e del Senato [...] Forse l'80% del Senato degli Stati Uniti è completamente a sostegno di Israele o di qualsiasi cosa Israele desideri». All'attonito conduttore che definisce la dichiarazione «*a fairly serious charge*, un'accusa molto pesante», Fulbright ribatte che l'accusa «*is a fact of life*», non è che realtà.

Tra le più furibonde reazioni, oltre a quella di Rabbi Philip Bernstein di Rochester, è l'attacco portato da I.L. Kenen, direttore del sionista *Near East Report*, che accusa Fulbright di essere «regolarmente ostile ad Israele e ai suoi sostenitori in questo paese». Philip Kaplan, avvocato di Little Rock, è tra i primi a maledirlo a nome degli ebrei dell'Arkansas: «Restammo allibiti quando disse che gli ebrei controllano il Senato [...] Fulbright è un uomo di Neanderthal». Sulla *Chicago Tribune* del 12 maggio 1974 (che sottolinea come gli ebrei abbiano rifiutato ogni contributo alla campagna del senatore) si gloria invece un tirapiedi di Dale Bumpers, governatore dello Stato e rivale

di Fulbright alle primarie: «Avrei potuto comprare l'Arkansas centrale con le donazioni della comunità ebraica [...] Ovviamente gli ebrei sono decisamente contrariati nei confronti di Fulbright, a partire da Golda Meir. Le donazioni vengono dalla gente di New York e della California, che ha raccolto un mucchio di denaro nella comunità ebraica per fini politici». Commenta Andrew Hurley: «Il senatore Fulbright pagò il prezzo della verità. Egli fu abbastanza coraggioso (o sconsiderato) da violare il "tabù", venne incluso nella lista dei "nemici" degli ebrei e bandito dalla vita pubblica con la sconfitta quando si ripresentò alle elezioni».

Della potenza ebraica negli States è ben consapevole anche il già citato Paul Findley, deputato repubblicano dell'Illinois da parecchie legislature, che nel 1982 perde il posto per avere criticato l'aggressione israeliana al Libano. Attaccato da Robert Asher (tesoriere a Chicago dei *Citizens Concerned for the National Interest*, «cittadini preoccupati dell'interesse nazionale», e capo del *National Committee to Elect Dick Durbin*, il rivale di Findley) e da Barbara Anne Weinberg (che col marito Lawrence, cineproduttore, dirige a Los Angeles il *Citizens Organized Political Action Committee*), Findley dichiara: «Senza il denaro ebraico il mio rivale non avrebbe potuto montare l'attacco che mi ha fatto a pezzi. Senza il denaro per comprare grandi spazi televisivi e per organizzare quei costosi giornali l'attacco non sarebbe certo stato così forte. Un deputato in carica ha enormi mezzi e può solitamente superare un mucchio di ostacoli. E io quasi l'ho fatto. Il margine era però così esiguo che un qualsiasi elemento poteva spostare l'ago della bilancia. Ma il fattore decisivo è stato che il mio avversario disponeva di un mucchio di denaro con cui attaccarmi e questo denaro proveniva soprattutto da mani ebraiche [103.325 dollari versati dai PACs e un quarto di milione raccolto da Asher e dai Weinberg]. Per me non era possibile vincere. Non avevo alcun dubbio» [il margine di sconfitta fu di soli 1410 voti!].

Anche il servilismo comunque non paga, quando si sia sulla Lista Nera. Presidente del *Foreign Relations Committee*, Charles Percy si palesa in più occasioni, anche dopo Sabra e Chatila, un ardente sostenitore delle proposte di crediti a fondo perduto a Israele. Ciò non vale tuttavia ad evitargli il boicottaggio da parte della lobby ebraica, scomunica che lo porta alla sconfitta nell'elezione al Senato nel 1984. Le ragioni dell'ostilità ebraica ci vengono illustrate da Robert B. Golder, affarista di Filadelfia e presidente del *Delaware Valley PAC*: «Il senatore Percy è un senatore potente [...] è moderato e la gente gli dà ascolto quando parla, ma non è sempre stato dalla parte di Israele. Non è stato al cento per cento per Israele. Saremo più contenti con Paul Simon, che è al cento per cento per Israele». L'unica volta che Percy aveva espresso un voto contrario all'interesse ebraico era stato nel 1981, in occasione della vendita di aerei radar AWAC all'Arabia Saudita.

Un'altrettanto emblematica bacchettata sulle dita tocca, dieci anni dopo, a Jeb Bush, figlio dell'ex presidente, candidato nelle elezioni governatoriali in Florida. Un gruppo di Arruolati gli scatena contro un'intensa campagna a mezzo stampa e lettere per posta, segnalando che «nei confronti delle questioni importanti per la comunità ebraica non mostra la stessa attenzione [*the same respect*]» che ha invece sempre mostrato il governatore uscente Lawton Chiles. Frastornato, il povero Jeb cerca di correre ai ripari, ma è troppo tardi e viene sconfitto. Per evitare in futuro altri incidenti di percorso, per quanto pieno di fiele, pochi mesi più tardi elargisce 5000 dollari all'*Holocaust Document and Education Center*, ma, ben più navigato, Chiles neutralizza la mossa varando una legge che obbliga le scuole pubbliche di ogni ordine e grado a inserire negli studi un apposito corso di indottrinamento olocaustico.

Quanto Richard Lamm, ex governatore del Colorado boicottato nel 1996 dalla Comunità nelle ambizioni a farsi presidente del «terzo incomodo» della vita politica americana, il rossperotiano *Reform Party*, le origini dell'ostilità risalgono al 1982. In quell'anno Lamm – non sappiamo se più incosciente o imbecille – sviluppa, in un convegno dell'*American Jewish Congress*, davanti quindi a decine di rabbini e ai massimi esponenti dell'ebraismo, un attacco alla politica interna di Israele, denunciandolo come Stato violatore dei Diritti Umani alla stregua del Sudafrica e dell'Argentina. A dimostrazione di una memoria d'acciaio, la cambiale per l'eresia politica viene scontata quattordici anni dopo, e ciò malgrado il Nostro si sia tosto affannato a portare al 50% la quota di ebrei nel gabinetto governativo, abbia istituito un'apposita commissione per la commemorazione dell'Olocausto e si sia fatto attivo membro dello *Jewish Community Center* di Denver.

E tuttavia, oltre alla persuasione più o meno occulta e alla manipolazione dell'immaginario collettivo (già peraltro istradato in senso filoebraico dal retaggio cristiano), oltre all'indubbio potere

raggiunto in tutti i campi della vita sociale/economica dall'ebraismo negli ultimi decenni e quindi al ricatto e alla forza repressiva, diretti o indiretti, duri o *soft*, nei confronti di manifestazioni considerate «antisemite», un'altra motivazione esiste a spiegare la repressione anti-antisemita, una motivazione *strutturale per una società composita come quella statunitense*. «La ragione» – scrive l'eletto sociologo Charles Silberman – «è che l'opinione generale americana vieta l'uso dell'antisemitismo nell'arena politica, e non per un filosemitismo (sebbene l'importanza di questo non vada sottovalutata) ma perché l'antisemitismo sovvertirebbe la struttura della vita politica e sociale americana. Una società multietnica e multireligiosa non può permettere all'antisemitismo, o a pregiudizi razziali di qualsiasi tipo, di far breccia nella sua vita pubblica. "Se ciò accadesse per gli ebrei", questo è il ragionamento degli altri gruppi, "poco dopo potrebbe accadere anche per noi"».

Quanto sia necessaria alla società statunitense, e al clan degli eletti in particolare, tale convivenza più o meno forzata, ce lo conferma Woody Allen attraverso un suo personaggio, centrando nel modo più plastico la morale di tale operazione di assemblaggio societario. Invitato ad una festa mentre si trova nel profondo Sud degli States, il Nostro pensa bene di travestirsi da fantasma, poiché è il giorno di Halloween. Mischiatosi involontariamente ad un gruppo di adepti del Ku Klux Klan, anch'essi vestiti di bianco, viene dapprima cooptato nel gruppo, poi smascherato quale ebreo e, poiché è notorio l'antisemitismo WASP degli Incappucciati, condotto ad un albero per esservi appeso: «Allora decisi di parlare e fui veramente eloquente. "Ragazzi, questo paese non può sopravvivere se non nell'amore reciproco, al di là delle barriere della razza, della fede o del colore". E loro sono stati così toccati dalle mie parole che non solo mi hanno fatto scendere dalla corda e lasciato andare, ma quella notte ho venduto duemila dollari di Buoni del Tesoro di Israele». «L'essenziale attrazione dell'America industriale» – aggiunge liricamente l'ebreo Peter Schrag – «al di là della sostanziale abbondanza di risorse naturali, è stata nell'aver reso possibile essere un polacco senza russi, un russo senza polizia segreta, un ebreo senza pogrom, un irlandese senza inglesi, un siciliano senza un *padrone* [in italiano, nel testo], e un negro (almeno tentando) senza *apartheid*».

Vogliamo poi proprio dimenticare il senso più vero degli ammonimenti di Rabbi Israel Goldstein, riportati dalla *New York Herald Tribune* del 26 novembre 1934: «Dio ci guardi da tutti i movimenti che si definiscono patriottici. Quando gratti un fascista viene fuori di solito un antisemita»? O le ancora più chiare e corrette parole della *Chicago Jewish Sentinel* del 24 settembre 1936: «Gli ebrei non possono vivere in uno stato nel quale si sia sviluppata un'alta cultura nazionale», per cui, come afferma Alfred Cohen sulla *New York Herald Tribune* del 9 maggio 1938, «solo nella democrazia sta la speranza degli ebrei»? O la ripetizione degli stessi concetti, sul *Corriere della Sera* del 15 aprile 1994, ad opera dell'«italiano» Bruno Zevi, architetto più noto come marito di Tullia, turbato fin nei precordi: «Ecco, io divento irritabile quando sento dire *nazionale*. Molto più che quando sento dire fascista»? O l'incitamento alla repressione dei non-democratici – rivelando con ciò l'aporìa di ogni coerente democrazia – lanciato il 14 aprile 1944 sul *London Chronicle* dal rabbino liberale Israel I. Mattuck: «Il destino degli ebrei è intimamente legato a quello della democrazia. C'è un conflitto irriconciliabile tra antisemitismo e democrazia. L'antisemitismo dev'essere distrutto, se si vuole che la democrazia prevalga»?

O le liriche conclusioni del banchiere d'assalto, ex olofuggito, Felix Rohatyn?: «Il segreto è che io qui sono un uomo libero. Questa è la vera forza dell'America [...] Io sono un rifugiato, un ebreo polacco scappato dall'Europa in fiamme, capisce? E come ebreo polacco, come rifugiato, non credo proprio che avrei potuto ottenere in Francia, in Inghilterra, in Italia, da nessun'altra parte del mondo, quello che ho ottenuto qui [...] In altre nazioni basta un accento diverso, una scuola meno elitaria, una cittadinanza straniera, un giro di amicizie e contatti non all'altezza, per tagliarti fuori in partenza. E spesso non puoi nemmeno avere il permesso di entrare. Invece qui, oggi, io posso pienamente sentirmi a casa mia. Non ho mai pensato che avrei potuto sentirmi accettato nella stessa maniera in un altro paese [...] E, grazie a questo, io credo che, nonostante crolli in Borsa e declini economici, ci sia ancora qualcosa di veritiero nella retorica del Sogno Americano».

Nulla certo di più favorevole, per la vita, l'espansione e il predominio dell'ebraismo, di una società sradicata e disgregata, multietnica e multireligiosa, «unita» intorno a valori, che fanno leva sulle debolezze e gli istinti più bassi dell'uomo. È anche per questo che, con ritmo sempre più accelerato, come il cancro che non può vivere se non a spese dei tessuti sani, come il comunismo che non potè vivere se non al prezzo di una sanguinosa rivoluzione permanente e della tentata mondia-

lizzazione del suo modello psico-esistenziale, è anche per questo che l'ideologia americana cerca di scardinare le società nazionali e gli stati europei, finora solidali intorno a valori *monoetnici* e *monoreligiosi* (quali che siano i giudizi che su di questi si vogliano dare, soprattutto dei secondi).

Fondata sul principio etico/teoretico dell'individuo assoluto, la società americana non può che vedere nel «pluralismo» demoliberale la sua arma sociologica prima e nel multirazzialismo il braccio armato dei suoi progetti di sovversione planetaria.

L'entropico paradigma di tale psichismo viene descritto con mistica partecipazione liberista da Bocchi, Ceruti e Morin: «Si tratta di una rivoluzione pluralista tendente ad introdurre varietà all'interno della società, a cominciare dalla sua trama più fine, quella tessuta dagli individui, in tutti gli aspetti della loro esistenza, dai gusti estetici alle fedi religiose. È una rivoluzione pluralista che delinea una nuova ecologia sociale, senza un centro di controllo, e che si basa sulla convinzione che i problemi e le soluzioni emergono e si trasformano nelle interazioni concrete e storiche fra comportamenti individuali e collettivi non omogenei e non omogeneizzabili [...] Proprio perché si tratta di una rivoluzione fortemente decentrata, i segni di questa rivoluzione pluralista nelle società occidentali non possono essere rinvenuti in un luogo centrale e privilegiato. Devono essere ricercati anche e soprattutto nei luoghi maggiormente ignorati e minimizzati dalle nostre culture tradizionali, ingabbiate dall'ossessione del controllo, del conflitto, della vittoria finale. Li troviamo ad esempio in quegli aspetti della vita quotidiana che scompigliano ogni rigida barriera di cultura, di classe, di cittadinanza, di etnia, di censo e che spingono a costruire mondi comuni al di là di queste distinzioni [...] Il cinema è forse l'attività umana che più ha prodotto e sperimentato, nel nostro secolo, queste nuove forme di compartecipazione planetaria fra gli uomini e fra i popoli. Al cinema spetta un ruolo di primo piano in tutta la storia della cultura del nostro secolo. Ma, nella fase storica che stiamo vivendo, questa attività è stata accompagnata, integrata, allargata da altre attività umane che oggi svolgono la medesima funzione: lo sport, la musica, il design, il videoclip».

Che non tutte le conseguenze di tale aporìa «pluralista» appaiano foriere di bene, questo ben sanno i tre scienziati, che tuttavia si limitano, di fronte alle magnifiche sorti e progressive dell'uomo del Duemila, ad assicurare il lettore – bontà loro! – di essere «comunque consapevoli dell'ambivalenza di tutte queste nuove tendenze planetarie, che racchiudono in sé anche standardizzazione e omogeneizzazione, accanto alla comunicazione, alla partecipazione e alla rivendicazione del godimento individuale». La condizione degli States viene fotografata esattamente, in opposizione al trio Walzer, Morin e Minc, da David Altheide, professore di sociologia dell'Arizona State University: «La nostra società non è un insieme di valori e di obiettivi condivisi da tutti. È un misto di gruppi etnici e razziali, di comunità religiose, di interessi lavorativi diversi e spesso in conflitto fra loro. Altre divisioni sono dovute al sesso, all'età e alle differenti condizioni ambientali. Di fatto è ancora da stabilire se per noi sia sufficiente vivere all'interno degli stessi confini per costituire un'unica comunità nazionale. Tali differenziazioni non favoriscono né acquisizioni né esperienze comuni, anzi rendono il raggiungimento di conoscenze e interessi unitari, presupposto per qualsiasi tipo di ordinamento sociale, molto difficile da realizzare».

In presenza di una pluralità di Sistemi di valori, ognuno informante un proprio gruppo etnico (allucinante anche solo il pensare che nel 1980 nella sola circoscrizione di Queens, New York, sono insediati individui di oltre cento nazioni... del resto, per restare a cose più nostre, nel 2004 Milano ha superato il primato di Queens), è ovvio (quando pur si verifichi) il coagularsi di un comune consenso interetnico *unicamente intorno a valori a-specifici* che possano costituire un *minimo denominatore comune*. E quale valore – se non quello economico – può essere più neutramente proposto ad ogni etnia? Quali miti sono più «condivisibili» di quelli del successo materiale e del denaro, del culto del consumo e della redditività, dell'ossessione della crescita tecno-economica, della «liberazione» personale, dell'evasione nel mondo «alternativo» della droga? Quale illusione può più estesamente essere condivisa del libero sesso? E chi è in grado di tirare le fila, di indirizzare e persuadere al «consenso» su questo a-specifico insieme di valori, se non il gruppo o i gruppi che già ne siano i redditieri?

È allora anche per questa ragione che per ogni «buon europeo» è *intelligente, logico, doveroso e morale* opporsi, col massimo di buona coscienza, alla barbarie mondialista («ecumenica») dilagante da un lato da oltreoceano, sfrenata dall'altro sul suolo europeo, a coerente rivalsa, dal messianismo cristiano.

XIX

Altri ebrei: compositori

Non solo nelle case di produzione o tra i produttori indipendenti impera l'ebraismo, come testimoniano le migliaia di nomi da noi riportati – e sono tutti nomi *principali* – ma tra gli autori delle colonne sonore, tra i soggettisti e gli sceneggiatori, tra i registi e gli attori. Numerosi sono anche tra i tecnici del suono e della fotografia, tra gli addetti agli effetti speciali, alla scenografia, ai costumi ed al montaggio; pressoché totalitaria è poi la presenza ebraica tra gli agenti teatrali e cinematografici.

Salvo casi eccezionali, ogni pellicola ha un commento musicale (*score*) o canzoni appositamente composte, che contribuiscono a creare talune suggestioni, a definire l'atmosfera delle scene e delle sequenze, a sottolineare i momenti culminanti della vicenda. Una musica inappropriata può perfino distruggere l'incanto delle immagini e vanificare l'apprezzamento di un film per altri versi ben meritato. In un film dialogato la musica si alterna o si sovrappone al dialogo occupando in media trenta o quaranta minuti sui cento della durata del film. Molto importante, anche per questa ragione formale, è quindi l'attività del musicista (*composer* o *lyricist*).

Se, dal 1906, l'Italia è storicamente il primo paese a vedere una regolare composizione di musiche in colonna sonora, gli USA applicano la nuova tecnica dieci anni dopo col goy Walter Herbert e con Victor Schertzinger. La prima musica composta per film è commissionata nel 1913 ad un *composer*, rimasto ancor oggi ignoto, da Eric Pommer, manager della francese *Gaumont* per l'Europa Centro-Orientale, in seguito produttore in Inghilterra e negli States.

L'era della composizione di commenti musicali appositamente scritti per un film ha inizio con Max (Maximilian Raoul) Steiner, ebreo nato a Vienna (il nonno Maximilian è proprietario del *Theater an der Wien*, uno dei maggiori centri musicali della metropoli). Chiamato dalla RKO alla direzione della propria sezione musicale, egli riesce ad imporre la consuetudine di comporre una partitura originale per ogni pellicola, che tenga conto in pari misura del carattere della pellicola stessa e dei suoi contenuti drammatici. Rifacendosi alla pratica della musica cinematografica dell'epoca muta, ma aggiornandola sulle nuove possibilità estetico-spettacolari offerte dalla colonna sonora, Steiner cerca di individuare uno o più temi ricorrenti che possano sottolineare in maniera efficace la natura della scena o il comportamento dei personaggi e li sviluppa secondo quei princìpi di composizione che possano risultare facilmente orecchiabili e graditi al pubblico.

Tale modello cine-musicale di pellicole adatte a qualsiasi pubblico e facilmente interpretabili incontra ovviamente il favore dei produttori hollywoodiani, i quali lo impongono all'intera industria filmica, anche se esso suscita non poche critiche presso parecchi musicisti, soprattutto europei. Tra le altre cose, commenta critico il francese Maurice Jaubert, proprio riferendosi ad una colonna di Steiner: «Se la musica non commenta il dramma, le si chiede di sottolinearne gli avvenimenti materiali, e questa volta si ricorre al sincronismo caro al film musicale: accordo che sottolinea la chiusura di una porta, passi accompagnati da un ritmo di marcia, etc. Ne "Il traditore" [il già citato *The Informer* di John Ford, tratto dal romanzo dell'irlandese Liam O'Flaherty, 1935], dove questa tecnica è portata al suo più alto grado di perfezione, è la musica che si è incaricata di imitare il rumore delle monete che cadono al suolo ed anche – con un malizioso piccolo arpeggio – il colare di un bicchiere di birra nella gola d'un bevitore. Al di fuori della sua puerilità, un simile procedimento dimostra un totale disconoscimento dell'essenza stessa della musica».

Come che sia il giudizio che si vuol dare, è l'opera di Steiner, musicista fecondissimo ed autore di centinaia di partiture (310 pellicole dal 1929 al 1965, venti *nominations*, tre Oscar, autore della musica di *Casablanca*, 1943), ad influenzare grandemente la cosiddetta «scuola americana» degli addetti alla sonorizzazione musicale.

Rispetto alla nutrita compagine ebraica i compositori goyim sono decisamente minoritari, sia come numero bruto che per opere prodotte e film musicati: tra essi ricordiamo Roy Webb, Leigh Harlene, Alex North, Frank Skinner, Henry Mancini, Nelson Riddle, Victor Young, George Duning, Jerome Moross, Maurice Jarre, etc.

Tra gli ebrei, ricchi della secolare tradizione dei *cantor* (in ebraico, *hazan*) delle sinagoghe e dotati di una spiccata tendenza per questa forma d'arte non figurativa, citiamo in primo luogo grossi calibri, musicisti e compositori di fama o direttori d'orchestra (*conductor*) che collaborano sporadicamente alla realizzazione di qualche colonna sonora o di qualche motivo poi divenuto un «pezzo» classico (pensiamo anche solo alle musiche di George Gershwin presenti in *An American In Paris*, «Un americano a Parigi» di Vincente Minnelli, 1951). Tra loro: Darius Milhaud (due pellicole nel 1947 e 1948), Arthur Rubinstein, Igor Stravinsky e il pianista Vladimir Samojlovic Horowitz (sposa a Milano nel 1933 Wanda Toscanini, figlia del maestro Arturo). Più coinvolti nell'industria filmica: Aaron Copland (nato Kaplan/Caplan a Brooklyn nel 1900 da famiglia «russa», *leftist* ed omosessuale, autore dello *score* di otto film – oltre all'uso della sua musica da parte della *Paramount* nel 1982 per *Love And Money*, «Per amore e per denaro» di James Toback; Oscar 1949 per *The Heiress*, «L'ereditiera» di William Wyler), George Gershwin (nato, nel 1898, Jacob Gershowitz a Pietroburgo, morto nel 1937, autore di *Rhapsody in Blue*), Sergej Rachmanikoff, George Antheil e Arnold Schönberg. Invero, chiamato nel 1937 per musicare *The Good Earth*, «La buona terra» di Sidney Franklin, tratta dal romanzo di Pearl S. Buck (data ebrea nata Sydenstricker da George Rockwell) su *script* di Talbot Jennings, Tess Schlesinger e Claudine West, protagonisti Luise Rainer e Paul Muni, Schönberg avanza richieste di compenso talmente esose da venire rifiutato dalla MGM; le musiche vengono quindi affidate al goy Herbert Stothart.

Professionisti famosi sono anche: Nathan Milstein (cugino del regista Lewis Milestone e stretto amico di Horowitz), Dimitri Tiomkin (nato a Pietroburgo nel 1894, deceduto a Londra nel 1979, autore della musica di 117 pellicole, tre Oscar, tra cui quello del 1952 per *High Noon*, «Mezzogiorno di fuoco»), Burt Bacharach (Oscar 1969 per *Butch Cassidy And The Sundance Kid*), Gregor Piatigorsky (impalma Jacqueline, sorella di Guy de Rothschild), il bi-omosessuale Leonard Bernstein (autore delle musiche di *On The Waterfront*, 1954 e di *West Side Story*, 1961), Marc Blitzstein (secondo Martin Greenberg «*one of the best proletarian composers*»; tra le altre, le musiche del documentario sulla Guerra Civile Spagnola *The Spanish Earth*, realizzato nel 1937), Nicholas Brodszky, Jascha Haifez, Emanuel Steuermann (fratello della sceneggiatrice Salka Viertel, nata Salomè Steuermann), Mario Castelnuovo-Tedesco (1895-1968, «esule» dall'Italia, musiche per 17 film dal 1943 al 1954, noto maestro di molti *composers*), Felix Slatkin, Jerome David Kern (già visto nella sezione teatro), Frank Loesser, Artie Shaw (Abraham Isaac Arshawsky o Arshansky, marito di Lana Turner, Ava Gardner ed Evelyn Keyes), Walter Blaufuss, M.K. Jerome, Irving Kahan, Gus Kahn, Arthur Freed (Grossmann), David Neil Diamond, Paul Simon e Art Garfunkel (di cui ricordiamo la colonna di *The Graduate*, «Il laureato», Oscar 1967, di Mike Nichols, il film più redditizio degli anni Settanta, coi pezzi *Mrs. Robinson* e *The Sound of Silence*), Bob Dylan (per *Pat Garrett And Billy The Kid* di Sam Peckinpah, 1973) e i già ricordati Alfred e Lionel Newman della *Twentieth*.

Un caso eccezionale è quello di Irving «Izzy» Berlin, nato a Temun, Siberia, nel 1888 e morto a New York all'età di centouno anni. Nato Isidor Balin (o, secondo altre fonti, Israel Baline), Berlin è figlio di un cantore di sinagoga ed è autore non solo di *God Bless America*, l'inno nazionale degli States, ma di più di mille fra canzoni e spartiti, la massima parte dei quali composti per il cinema ed il teatro. Iniziato Apprendista, promosso Compagno ed elevato al grado di Maestro rispettivamente il 12 maggio, 26 maggio e 3 giugno 1910 nella loggia *Munn n.190* di New York, riceve il 32° grado del RSAA il 23 dicembre dello stesso anno. Quanto all'impegno politico, nel 1939-40 Berlin è attivo membro del *Committee to Defend America by Aiding the Allies*, uno dei più virulenti gruppi bellicisti, e del *Bundles for Britain* (Fagotti per l'Inghilterra), organizzazione che, ricorda Armand Hammer nell'autobiografia, rifornisce l'Inghilterra di «immense quantità di generi di prima necessità». La moglie shiksa Ellin Mackay, deceduto il padre, ne vende la collezione d'arte attraverso Hammer a beneficio del *Bundles*. Il compositore lavora poi per la rielezione di Roosevelt nel *Writers for Roosevelt Committee*, collaborando a radioprogrammi che magnificano in forma sceneggiata le *mirabilia* del New Deal.

Giunti dall'Europa negli anni Trenta e dedicatisi alla produzione musicale cinematografica, sono gli operettisti/librettisti Paul Abraham, Bruno Granichstädten, Emmerich Kalman, Oskar Straus e Robert Stolz. Altri «esuli», oltre a Max Steiner: Arthur Kleiner (pianista a Vienna, musicista teatrale, poi collaboratore di Agnes de Mille, direttore musicale della Biblioteca del Film al Museum of Modern Art di New York), il «viennese» Friedrich Feher, Paul Dessau (*co-composer* delle musiche di *House Of Frankenstein*, 1944 e di *House Of Dracula*, «La casa degli orrori» del goy Erle C. Kenton, 1945), il *demi-juif* Hanns Eisler (dal 1939 al 1948, 14 lungometraggi negli USA, compositore della musica di *Auferstanden aus Ruinen*, l'inno ufficiale della DDR, parole scritte a Mosca nel 1942 dal fuoruscito Johannes Becher), Arthur Gumann, Werner (Werner Richard) Heymann, Frederic (Friedrich) Hollander (71 pellicole), Walter Jurmann, Bronislau Kaper (94 film dal 1940 al 1968),

Eric Wolfang Korngold (figlio di Julius, noto critico musicale «austriaco» a cavallo del passaggio di secolo; nato a Brno nel 1897, morto a Los Angeles nel 1957, Oscar 1936 per *Anthony Adverse*, «Avorio nero» di Mervyn LeRoy e 1938 per *The Adventures Of Robin Hood*), Miklos Rosza (nato a Budapest nel 1907, autore della musica di 93 film, tra cui *Quo Vadis* di Mervyn LeRoy, 1951, *Ivanhoe*, id., del goy Richard Thorpe, 1952 e *King Of Kings*, «Il re dei re» del goy Nicholas Ray, 1961; oltre a numerose *nomination*, tre Oscar per *Spellbound*, 1945, *A Double Life*, «Doppia vita» di Cukor, 1947 e *Ben Hur*, 1959), Mischa Spoliansky (nato a Bialystok, attivo a Weimar, due film in Inghilterra), Hans J. Salter (nato a Vienna nel 1896, negli USA attivo dal 1938 al 1967, in collaborazione per quasi tutti i 254 film musicati per la *Universal*), Alexandre (Alexander) Tansman (nato a Lodz nel 1897, morto nel 1986), Ernst Toch, Franz Waxman (nato Wachsmann, autore dello *score* di 145 pellicole, tra cui *Sunset Boulevard*, «Viale del Tramonto» di Billy Wilder, Oscar 1950 e *A Place In The Sun*, «Un posto al sole» del goy George Stevens, Oscar 1951, collaboratore alla musica di altre 50), Kurt Weill, Eugen Zador, Erich Zeisel.

Altri direttori d'orchestra o compositori di colonne sonore sono: Morton Gould, André (George) Previn (indicato da Ragan e Feather/Gitlin come Andreas Ludwig Priwin e da Katz come André Prewin, nato a Berlino da «russi» nel 1929, dal 1949 al 1975 compone la musica di 43 pellicole; quattro *nomination* e quattro Oscar per: *Gigi*, id., di Vincente Minnelli 1958, *Porgy And Bess*, id., di Otto Preminger 1959, *Irma La Douce*, «Irma la dolce» di Billy Wilder 1963 e *My Fair Lady*, id., di George Cukor 1964; direttore dell'orchestra sinfonica di Pittsburgh), Ray Heindorf, Jule Styne (Julius Kerwin Stein), Stanley Styne, Al Dubin (collaboratore dell'italo-americano Salvatore Guaragno alias Harry Warner, compositore filmico per mezzo secolo), Bernard Herrmann (53 film dal 1941 al 1976, tra cui *Citizen Kane*, 1941, *Psycho*, id., 1960, *Marnie*, id., 1964, *Fahrenheit 451*, id., 1966, *Taxi Driver*, id., 1976, Oscar 1941 per *All That Money Can Buy*, «L'oro del demonio» di William Dieterle),

Nathaniel «Nat» Shilkvet, Karl Hajos («ungherese», 32 film), Richard Lert (nato Levi, marito della scrittrice «tedesca» Vicki Baum), Herman Ruby, Lalo Schifrin (di origine «argentina», autore della musica di 144 tra pellicole filmiche e televisive), Gillie Goldenburg, Elmer Bernstein (138 film, varie *nominations*), Norman Spencer, Sol Vidinsky, Ben Ryan, Hilda Gottlieb, Sammy Fain (Samuel Feinberg), Isham Jones, Sidney Cutner, Irving Caesar, Jacob Gabe e Richard Rodgers (il commediografo). Chiudiamo con le schiatte dei già nominati Lionel ed Alfred Newman (1901-70, autore dello *score* di 168, o secondo Martin Greenberg di 275, pellicole; cinque premi Oscar), Thomas e David Newman (figli di Alfred), Emil Newman (fratello di Lionel ed Alfred, 41 film) e Randy Newman (suo figlio).

Inoltre: Daniele Amfitheatrof (o, in italiano, Amfiteatrov, 1901-1983, nato in Russia, studioso a Roma con Ottorino Respighi; il padre, intellettuale e critico teatrale di successo, nonché collaboratore di Gorkij e socialista-rivoluzionario compagno di Boris Savinkov, emigra in Francia dopo i moti del 1905; dopo un soggiorno in Italia, torna in Russia nel 1916, ove sostiene posizioni nazional-patriottiche; dopo reiterati soggiorni nelle prigioni sovietiche, nel 1921 fugge a Praga e in Italia; ammiratore di Mussolini, arruola Daniele nei Moschettieri del Duce), il «moravo» Ralph Benatzky di Moravske-Budejovice, Fred Karg, Harold Arlen (Hyman Arluck), Irving Gertz, Arthur B. Rubinstein (41 film), Harry Rubinstein, Philip Glass (l'ideatore del «minimalismo» americano), Steve Glass, Steve Reich (il riscopritore della «musica etnica»), John Harris, Ruby e David Raskin, James Horner (nato nel 1953 a Los Angeles, 51 film, tra i più noti degli anni Ottanta, tra cui

una *nomination* per *Aliens*, 1986; autore del commento musicale originale e di *My Heart Will Go On*, cantata da Celine Dion in *Titanic* di James Cameron, premiati con l'Oscar 1997), il sionista Marvin Hamlisch (oltre a numerose *nominations*, Oscar 1973 per *The Way We Were*), Leo Forbstein, Eric Weissberg, Marc Shamian, Walter Scharf (nato nel 1910, 92 pellicole dal 1941 al 1983), Jerry (Jerrald o Jerrold) Goldsmith (145 film, numerose *nomination*, Oscar 1976 per *The Omen*, «Il presagio» di Richard Donner), David Brockman, Jackie Gleason (anche attore), Mort Glickman, Morris Stoloff,

Leo Robin, J.J. Loeb, Louis Levy, G. Kahn, Albert Glasser (102 film), David Kitay, Bert A. Shefter (51 film), David Horner, Arthur Schwartz, Robert Blum, Herschel Burke Gilbert (34 film), Richard Baskin, Conrad Salinger, Mark Goldenberg, Jerry Fielding, Gustav Arnheim, Jerrold Immel, George Brand, Lud Gluskin, Neil Sedaka, Leonard Rosenman (75 film, tra cui *Rebel Without A Cause*, «Gioventù bruciata» di Ray, 1955 e *Barry Lyndon*), Ira Newborn (16 film nel decennio Ottanta), Dorothy Fields (figlia dell'attore Lew, sorella dei commediografi/sceneggiatori Herbert e Joseph, autrice di canzoni per film), Sam (Samson) Coslow (autore di canzoni, talora coproduttore), Stanley Myers (84 pellicole), Lehman Engel, Monty Norman, Paul Whiteman, Sammy Lerner (autore della colonna sonora del cartone di Fleischer *I'm Popeye the Sailor Man*), Ron Goodwin, Ed Bogas, Ray Shanklin, Hugo Friedhofer (83 film, tra cui *The Young Lions*, «I giovani leoni» di Dmytryk, 1958; Oscar 1946 per *The Best Years Of Our Lives*, «I migliori anni della nostra vita» di William Wyler), Herman Stein (97 film dal 1952 al 1961), Ernest Gold (ebreo «solo» per un quarto, 53 film, tra cui *The Defiant Ones*, 1958, *Judgement At Nuremberg*, 1961 e *It's A Mad, Mad, Mad, Mad World*, 1963; Oscar 1960 per le musiche di *Exodus*), Dana Kaproff (nato nel 1954 a Los Angeles, 30 film), Zbigniew Preisner, Burton Lane (nato Levy), Jay Livingston (Jacob Harold Levison), Jay Gorner, Samuel Kaylin, Raoul Kraushaar,

Leon Birnbaum, Sol Kaplan (42 film), David Grusin (60 film, Oscar 1988 per *The Milagro Beanfield War*, «Milagro» di Robert Redford; autore dello *score* della pungente satira dell'*Americam dream* – sezioni «denaro, scalata sociale ed antirazzismo» – compiuta nel 1990 da Brian De Palma in *Bonfire Of The Vanities*, «Il falò delle vanità», tratto dall'impagabile romanzo di Tom Wolfe), Walter Schumann, Ernest Irving, Harry Sukman, Leo Roximan, Louis Levy, Dick Himan, Leo Riesman, Richard Markowitz (40 film, soprattutto televisivi), Stephen Scharz, Hugo Riesenfeld, Saul Chaplin (Kaplan), John S. Zamecnik, Leo Shuken (Oscar 1939 per *Stagecoach*), Gary Zeller, Libby Holman (Catherine Holzman), Randy Edelman, Artie Kane, David Amram (*Splendor In The Grass*), Joseph E. Gershenson (nato nella romena Chisinau, capo della divisione musicale della *Universal* dopo il 1941), Peter Melnick, David Chudnow, Lance Rubin, il cantautore «canadese» Leonard (Leonard Norman) Cohen, Paul Sawtell (nato in Polonia nel 1906, deceduto nel 1970, dal 1940 autore della musica di 56 film), Sidney Levin, Misha Segal, Harold Bauer, Walter Levitsky, Stephen Sondheim, David Hentschel, Mischa Levitzki,

Hal Schaefer (amante di Marilyn Monroe), Louis Grünberg, Fred Steiner, Manny Klein (trombettista), Hal David, Alan e Marilyn Bergman (vincitori di Oscar quali autori di canzoni), Edward Kleban, Herman Stein, Barry Lipman, Steve Zuckerman, Charles Previn (cugino paterno di André), Jon Bauman, Michael Melvoin, Mischa Bakaleinikoff (46 film dal 1944 al 1960), David Rose, Mischa Elman, Sidney Fine, David Shire (76 film, soprattutto TV), Hans Zimmer (26 film, tra cui *Rain Man* di Barry Levinson, 1988 e l'incalzante *score* di *Black Rain* di Ridley Scott, 1989, in seguito anche musiche per *cartoons* con Alan Menken e Stephen Schwarz), Johnny (John Alfred) Mandel (44 film, soprattutto televisivi), Jerry Greensberg, Craig Safan (38 film), John Morris, Philip Judd, Carol Connors (Annette Kleinbard), Marlin Skiles, David Michael Frank, John Morris, Michael J. Lewis, Robert Irvin, Paul Haas (fratello di Hugo), Abe Lyman, l'omosessuale Alan Menken (Oscar per le colonne sonore e le canzoni dei cartoni *The Little Mermaid*, «La sirenetta» e *Aladdin*, id., di John Musker, 1989 e 1993), David Zippel, Ben Pollock, Jack Jevne, Arthur Kober, Paul Herzog, John Seale (Siegel), Mark Isham, Newton Howard, Murray Roth, Danny Bramson, Ralph Rainger (Reichenthal, già avvocato), Samuel Pokrass (autore di canzoni per film divenute popolari), Erno Rapee, Harry Revel, Arthur Schwartz, Jack Selig Yellen, Harry Rabinowitz.

Ed ancora: Henry Brant, Abe Meyer (*White Zombie*, «L'isola degli zombies» di Victor Hugo Halperin, 1932), Itzhak Perlman (violinista), il compositore «inglese» Michael Nyman, Irving Aaronson, Harry Segall, Jeff Levi, Elliott Goldenthal, David Michael Frank, Evan M. Greenspan, E-

frem Zimbalist, Peter Alterman, Laurence Rosenthal (77 film), Maurice Solvay (violinista, Canada), Brad Fiedel (65 film), Gus Levene, David Tamkin, Maribeth Solomon, Eugene Zador, Gail Kubik, Danny Elfman, Adolph Deutsch, Gerald Fried (73 film), Sammy Cahn (Samuel Cohen), Lew Lehman, Geoff Lewin, Dave Erlanger, Billy Goldenberg (83 film, soprattutto televisivi, tra cui l'ennesima versione di *The Diary Of Anne Frank*, 1980, per la *Katz-Gallin Productions/Half-Pint Productions/20th Century-Fox TV*), E.Y. Harburg, Philip Rosen, Jay Gorney, Leon Zimmerman, Andrew Kulberg, Stephen Edelman,

Jerry Bock, Anthony Isaac, Irving Kahal, Lewis Gensler, George Oppenheimer, David Heneker, Randal Viscovich, William Jacoby, Thomas Heffron, Howard Shore, Rosalie Gerut, Edward Korvin, Sam Morgenstern, Joel Hirschorn, Hymie Jacobs, Renee Kosersky, Sheldon Skholnik, Meyer Kupferman, Jimmie Haskell (27 film e 33 telefilm), il «francese» Michel Polnareff, Sylvester Levay, Samuel Kaylin, Lew Pollack, Howard Dietz, Richard Adler, Jerry Ross (Jerold Rosenberg), Larry Adler, David Amram, Louis Applebaum («canadese», Oscar 1945 per *The Story of G.I. Joe*, «I forzati della gloria» di William Wellman, dal 1971 direttore del *Council for the Arts* della provincia dell'Ontario), Sigmund Romberg, Jaromir Vejoda, Dave Franklin, Franz Steininger, Ted Shapiro, Sidney Miller, Charles Newman, Lew Brown, Lewis Allan, Jack Lawrence, Edgar Fairchild, Jack Brooks, Charles Tobias, David Kapp, Jonathan Scheffer, Melvyn Lenard, David Frank, Fred Steiner, David Kahn, Irving Friedman, Benjamin Frankel, i fratelli John ed Evan Lurie, Joseph Horowitz.

Compositori con un «taglio» particolare per la musica delle canzoni ed i *musicals*: Herbert Magidson, Louis Silvers, Harry Warren, Sid Ramin, Mack Gordon, Allie Wrubel, Jack Solomon, Jay Livingston, Murray Spivack, Al Kasha, Jonathan Tunick, Joel Hirschhorn, Lew Klein, Ben Oakland, Milton Drake, Abe Olman, Ede Rose, Otto Harbach, Mort Greene, Lou Singer, Joe Young, Sam Lewis, Milton Ager, Harry Akst, Milton Rosen, Sid Robin, Vic Schoen, Hy Zaret, Arthur Altman, Johnny Green, Budd Green, Leo Robin, Ogden Nash, Dan Shapiro, Lester Lee, Seymour Simon, Gerald Marks, Stan Freeberg, Larry Coleman jr, Alex Kramer, Billy Meyers, Irving Mills, Vincent Rose, William Landau, Adam Rose, William Finn.

Tra i compositori per film attivi in particolare negli ultimi tre decenni vedi inoltre in ordine alfabetico: Jack Ackerman, Mark Adler, Allan Alper, Ron Altbach, Dave Alvin, Eddie Arkin, Peter Arnow, Leon Aronson, David A. Axelrod, Lou Barlow, David Bell, Robby Benson (alias Segal, figlio del regista Don Siegel), Charles Bernstein (59 film, soprattutto per la TV), Peter Bernstein, Steve Bernstein, Karen Black (più nota come attrice), Steven Cagan, Al Capps, Benny Carter, Alf Clausen, David Allan Coe, Harvey R. Cohen, Cy Coleman, Aaron Davis, Carl Davis (nato a Brooklyn nel 1936, soprattutto in Inghilterra e con nuove colonne per film muti), Richard DeBenedictis (soprattutto TV), Steve Dorff, Joel Dorn, Robert Drasnin, George Dreyfus, Fred Ebb, Cliff Eidelman, Richard Einhorn, Jonathan Elias, Donald Fagen, Larry Fast, Howard Feur, Irwin Fisch, Mitchel Forman, Charles Fox (50 film), Michael Franks, Gary William Friedman, Peter Gabriel (*The Last Temptation Of Christ*, 1988), Tedra Gabriel, Philo Gallo, Harry Geller, Harold Gelman, Paul Glass, Philip Glass, Barry Goldberg, Mark Goldenberg, Peter Goldfoot, Joel Goldsmith, Jonathon Goldsmith, William Goldstein, Benny Golson, Miles Goodman, Bernard Green, Bonnie Greenberg Goodman, Richard Greene, Charles Gross, Jim Gross, Larry Grossman, Jay Gruska, Jan Hammer, Sheldon Harnick (cognato dell'attrice Barbara Barrie), Udi Harpaz, Isaac Hayes, Fred Hellerman, David Hirschfelder, Michael Hoenig, Nicky Holland, Andrew Hollander, Joseph Horovitz, Julian Jacobson, Chaz Jankel, Laurence Juber,

Michael Kamen, John Kander, Igo Kantor, Fred Katz, Steve Katz, Kevin Klinger, David Kitay, Buz Kohan, Irwin Kostal, David Kurtz, Michael Lang, Mitchell Leib, Geoff Levin, Keith Levine, Walt Levinsky, Lou Levy, Shuki Levy, Hershell Gordon Lewis, Michael Lewis, Max A. Lichtenstein, Peter Link, Tommy Mandel, David Mansfield, Jack Manzie, Mitch Margo, Stuart Margolin, Lanny Meyers, Dan Milner, David Mindel, Bill Myers, Peter Myers, Michael Nesmith, Ethan Neuburg, Lennie Niehaus, Arlon Ober, Alan Oldfield, Mike Oldfield, Alexander e Mark Peskanov, Rachel Portman, Mike Post, Trevor Rabin, Karin/Karyn Rachtman, Richard Robbins, Joel Rosenbaum, Donald Rubinstein, John Rubinstein, Keith Rubinstein, David Russo, Andrea Saparoff, Adam Schlesinger, Nan Schwartz, Stephen Schwartz, Don Sebesky, Jerry Segal, Misha Segal, Bernardo Segall, Matyas Seiber, Wladimir Selinsky, Dov Seltzer, Marc Shaiman, Theodore

Shapiro, Jonathan Sheffer, Mark Shekter, Garry Sherman, Elie Siegmeister, Jeffrey Silverman, Stanley Silverman, Carly Simon, Marty Simon, Curt Sobel, Jim Steinman, Jake Stern, Slava Tsukerman (più nota come sceneggiatrice e regista), Nathan Waks, Bennie Wallace, David Wolinski, Hawk Wolinski, Gabriel Yared, Denny Zeitlin, Don Zimmers.

Per quanto non impiegato in musiche per film, ricordiamo il pianista Abra(ha)m Chasin(s), direttore musicale della WQXR, la radiostazione del *New York Times* presieduta da Orvil Eugene Dryfoos, marito di Marion Effie Hays Sulzberger, figlia del proprietario del quotidiano (poi sposa ad Andrew Heiskell, presidente del consiglio di amministrazione di *Time*).

* * *

A ri-riprova della capillarità massmediale dell'ebraismo, elenchiamo di seguito i maggiori produttori, proprietari, agenti, critici, compositori o artisti *jazz, rock, funk, reggae, pop, folk, country, klezmer* (quest'ultimo genere, derivato dalla musica popolare prevalentemente strumentale degli ebrei est-europei, elaborata a partire dal secolo XVII, deriva dai termini yiddish *kley* e *zemer*, "strumento che canta"), etc.

Prima, riportiamo però il giudizio espresso nel 1935 da George Sokolsky: «Come compositori di musica sia alta che popolare l'ebreo occupa in America un posto di rilievo. Si pensi ad Ernest Block e a Rubin Goldmark o, per altro verso, a George Gershwin e a Irving Berlin, in ogni campo il compositore è leader ed ebreo. Infatti il cosiddetto jazz, teoricamente un dialetto negro in musica, è in realtà un idioma sincopato ebraico composto da figli di *cantor* e da giovani coristi ebrei. Della musica popolare americana resterebbe ben poco, se cancellassimo i nomi di Gus Edwards, Charles Kissel Harris, George William Meyer, George Gershwin, Sigmund Romberg, Rudolph Friml, Jerome Kern, Arthur Schwartz e Irving Berlin».

Similmente Gabriele Coen ed Isotta Toso: «Esistono dei punti di contatto innegabili tra la musica degli immigrati ebrei e le prime forme di jazz degli afroamericani. I musicisti di entrambe le tradizioni provenivano da ambienti socioeconomici e culturali dominati dallo strapotere dell'America bianca e protestante. Sul piano più strettamente musicale gli organici strumentali sono accomunati da una massiccia presenza di ottoni, su cui domina il solismo del clarinetto. Se gli ebrei portarono a casa gli strumenti che avevano imparato a suonare nelle bande delle armate zariste, i musicisti afroamericani degli Stati del Sud si impossessarono di trombe e tromboni abbandonati dopo la fine della Guerra civile americana. Lo stesso approccio vocalizzante, l'uso del vibrato e dei glissati, il gusto per la varietà timbrica caratterizzano entrambi questi mondi musicali, più vicini di quanto si possa immaginare».

Tra le personalità moderne (le poche senza qualifica sono cantanti o musicisti, singoli o in complessi musicali):

Al (Albert W.) Aarons (tromba e corno jazz), Aaron Abel, Paula Abdul (cantante di padre arabo e madre sefardita «francocanadese»), Lee Abrams (nato Leon Curtis Abramson, tamburo jazz), Ray Abrams (Raymond Joseph Abramson, sassofono), Herb Abramson (fondatore della *Atlantic Records*), il «francese» Michael Adam (compositore, ebreo ortodosso, marito di Tara Newley), Bruce Adler, Larry Adler (filocomunista, «re dell'armonica» e piano jazz, anche in film, nel 1945 armonicheggia a spregio sulle rovine della Cancelleria del Reich), Lou Adler (superproduttore, presidente di *Ode Records*, fondatore della *Dunhill/ABC*, produttore esecutivo di *The Rocky Horror Picture Show*), Steven Adler (tamburo dei *Guns 'n Roses*), Ron (Ronald Anthony) Affif (chitarra, basso e piano jazz), il gruppo *Alhambra* (trio, quartetto o quintetto guidato da Isabelle Ganz), Don (Charles) Alias (conga e tamburo jazz), Herb Alpert (compositore e presidente *A & M Records*), Trigger (Herman) Alpert (basso jazz), Sean Altman, Barry Altschul (tamburo jazz),

Mike Altschul, Serena Altschul (giornalista rock su MTV, figlia del boss wallstreetiano Arthur G. Altschul e della nobile shiksa poetessa Siri von Reis), Ed Ames, David Werner III Amram (compositore classico e multiculturalista, jazzista coi più vari strumenti, cugino di Otto Klemperer), Mike Appel (tra i primi produttori), Max Aranoff, Sidney J. Arodin (nato Arnondrin, sassofono), Ben (Benjamin James) Aronov (piano e tastiera jazz), Kenny Aronoff (tamburo rock), Ken

(Kenneth Lee) Ascher (piano e tastiera), Daniel Ash (del gruppo inglese goth *Bauhaus*), Gilad Atzmon (jazzista e non-conforme scrittore israeliano, volontario esule a Londra), Fran Avni, David Axelrod (compositore e produttore jazz), Irving Azoff (*top agent*, anche in campo teatrale, già socio di David Geffen),

Kirka Babitzin (cantante «finlandese»), Burt Bacharach, la «ispanica» Joan Baez (cantautrice sessantottina, tipico cognome sefardita, data per ebrea da John May), Leonard «Red» Balaban (basso, figlio dell'impresario teatrale Barney), Marty Balin (cantante, capo degli *Jefferson Airplane/Starship*), John Perry Barlow (*producer* dei *Grateful Dead*), Chris Baron (cantante degli *Spin Doctors*), Joey Baron (del quartetto *Electric Masada*), Bill (William jr) Barron (sassofono, compositore e insegnante jazz, capo del quartetto *Barron Brothers* col fratello Kenny, *jazz workshop coordinator* al *New Muse* di Brooklyn), Kenny (Kenneth) Barron (fratello più anziano di Bill, piano, basso e tuba jazz), Jeff Barry, il duetto sororale «Barry Sister», Lionel Bart (nato Beglieter, già scenografo, membro del trio pop inglese *The Cavemen*, anche *musical* per Broadway), Jon Bauman (baritono degli *Sha Na Na*, debuttante a Woodstock, show televisivi; altri confratelli del complesso: Elliot Cahn, Henry Gross e Alan Cooper), Joe (Joseph A.) Beck (chitarra jazz), Walter Becker (leader dei pop-jazz *Steely Dan*), Alan Bellman (*managing director*, cioè consigliere delegato, della musicale *One World Entertainment*), Walter Becker (cantautore, dato per ebreo da **jewhoo**), Michael Beinhorn (produttore musicale),

Pat Benatar (nata Patricia Andrejewski; **jewhoo** ne rifiuta l'ebraicità... si noti che, come per ogni altro personaggio, per definirne o meno l'ebraicità il sito affianca al criterio del sangue quello dell'organicità ai destini della comunità ebraica!), Alex Bennett (*top disc jockey* newyorkese negli anni Settanta-Ottanta), Bruce Benson, Ray Benson (cantante, chitarrista, fondatore degli *Asleep at the Wheel*, otto volte vincitori del Grammy, il premio assegnato dall'industria discografica), David Berger (compositore e tromba jazz), David Berman (cantante rock dei *Silver Jews*), Eric Berman, Jay Berman (negli anni Novanta *chairman* della *Recording Industry Association of America*, massima tra le associazioni produttive del settore, presieduta da Hilary Rosen), Sonny (Saul) Berman (tromba jazz), Arthur Bernstein (basso jazz), Bernie Bernstein (musica punk), Paul Bernstein, Peter Andrew Bernstein (chitarra, piano jazz), Sid Bernstein (agente dei *Beatles* con Brian Epstein, promotore dei primi concerti americani alla Carnegie Hall e al Shea Stadium), Alan Betrock (fondatore/direttore del *New York Rocker*), Aaron Bharatan (chitarrista di *Phoenix* e *Metallica*), Jello Biafra (dei punk *Dead Kennedys*),

Jay Black (cantante dei rockettari anni Sessanta *Jay and the Americans*), Rabbi Joe Black, Judith Black, Stephen Bladd (tamburo dei *J. Geils*, complesso in cui tutti i membri sono ebrei, tranne chi gli ha dato il nome), Hal Blaine (nato Harold Belsky, famoso tamburo negli anni Sessanta-Settanta), Eric Bloom (cantante heavy-metal), Jane Ira Bloom (soprano sax), Mark Bloom, Mike Bloomfield (chitarra blues), David Blue (*né* Cohen), Roy Blumenfeld, Bobby Z (nato Robert Rifkin, tamburo per il cantante seminegro omosessuale Prince nato Prince Rogers Nelson), Neil Bogart (presidente *Casablanca Records* e *Boardwalk Entertainment Company*), l'«inglese» Marc Bolan (nato Feld, capo dei *T-Rex*), Michael Bolton (nato Bolotin, cantautore), Karla Bonoff (cantante, cantautrice degli anni Ottanta), l'«inglese» Elkie Books (nata Elaine Bookbinder), Gabriel H. Botnick (chitarra funk e folk), Rob Bourdon (tamburo), David Bowie (cantante rock, ex marito della *top model* negra Imam, dato di «*Jewish ancestry*» da Edward Fields), Alain Boublil, John Bowzer, molti componenti dei *Beach Boys* (non praticanti),

Ruby (Reuben) Braff (cornetta e tromba jazz), Richard Branson (forse ebreo; fondatore della britannica *Virgin Records*, nonché proprietario delle compagnie di aviazione *Virgin Atlantic Air*, il cui vicepresidente è il certo ebreo David Tait, e *Virgin Express* ex *Euro Belgian Airlines*, guidata dall'altrettanto certo Jonathan Ornstein, ex presidente della *Continental Express* e della *United Express* statunitensi), il «francese» Mike Brant (cantante, nato Moshe Brand a Cipro nel 1947 dall'oloscampata auschwitziana Bronia Rosenberg e dal partigiano «polacco» Fichel Brand, poi ad Haifa, introdotto a Parigi dal francese Jean Renard, direttore artistico dei goyim Sylvie Vartan e Johnny Hallyday, suicida da una finestra nel 1975 dopo un primo tentativo, sepolto ad Haifa; l'anno dopo si suicidano il suo segretario Krief e il suo produttore Simon Waintrob; impagabile Y.A. su *Israel Magazine*, che attribuisce il suicidio di Brant alle «*blessures indélébiles d'un enfant de déporté*, ferite insanabili di un figlio di deportati», in quanto «i figli di deportati restano marcati a

vita. Essi ereditano, chi più chi meno, una nebbia in fondo agli occhi e un livido nell'anima che non scomparirà mai»), Matthew Bratter, Jacques Brautbar (chitarra), Bruce Brody, David Bromberg (musica folk),

il «canadese» Edgar Bronfman jr (prima moglie una negra, seconda una ex Miss Venezuela; proprietario della *Universal Music*, nel dicembre 1998 fusa con la *PolyGram*, ceduta dalla *Philips Electronics* per 10,9 miliardi di dollari, a formare il numero uno della discografia mondiale, fatturato annuo di 5 miliardi di dollari, quota di mercato mondiali del 30%, 15.000 dipendenti e scuderia di 400 tra i maggiori artisti; nel novembre 2003, a capo di una cordata formata dalle società di investimento *Thomas Lee Partners*, *Jr's Lexa Partners*, *Bain Capital* e *Providence Equity Partners*, per 2,6 miliardi di dollari il Nostro acquista da *Time-Warner* la divisione musicale, la *Warner Music*), Steve Bronstein, Harvey Brooks (nato Goldstein, bassista), Lee Brovitz, l'«inglese» Georgia Brown (*née* Lillian Klot, anche attrice), Michael Brown (nato Lookofsky, tastiera, autore di canzoni per i *The Left Banke*, anni Sessanta), Carrie Brownstein (cantante degli *Sleater-Kinney*), l'israeliano David Broza (cantante rock e folk), il «francese» Patrick Bruel *né* Benguigui, David Bryan (nato Bavid Bryan Rashbaum, tastiera per il complesso di Bon Jovi), il «canadese» David Buchbinder (flicorno klezmer), Noah Budin, il *Budowitz Ensemble* (Steven Greeman violino, Walter Mahovlich clarinetto, Joshua Horowitz cimbalon e Walter Poganitsch violoncello), Mike Burkett (più noto come «*Fat Mike*, Mike il Grasso», del complesso punk NOFX), Jonathan H. «Jon» Burr (basso, piano jazz), Mike Burstyn (anche attore teatrale e filmico),

Elliot Cahn, Uri Caine (piano, compositore jazz, cugino del pianista Alan Marks), l'«argentino» Andrés Calamaro (nato Benjamin Topolski, famoso cantante pop-rock), Randy California (nato Randy Wolfe, chitarra, cantautore), Judy Caplan Ginsburgh (vincitrice del *Parents' Choice Seal of Approval* e dello *Special Music Award* del *Religious Heritage of America*), Shlomo Carlebach (cantante chassidico-hippy degli anni Settanta-Ottanta), Eric Carmen (cantautore rock), Allan Carr (*né* Solomon, produttore), Lodi Carr (Lois Ann Cox-Kasher), Barbara Carroll, Mama Cass (musicista), Joe Castro (piano, compositore jazz), Thomas Chapin (soprano sassofono), Teddy Charles (nato Theodore Charles Cohen, vibrafono e piano jazz), David Chesky (piano e compositore jazz), i fratelli «polacchi» Leonard e Phil Chess (tra i primi produttori, proprietari della società *Aristocrat*), David Chevan, Rick Chodes, Popa Chubby (chitarrista-cantante blues-rock, nato Ted Horowitz nel Brox, nonni materni italiani), Irwin Chusid (produttore), il «sudafricano» Johnny Clegg (di madre ebrea, nota la canzone progressista *One Man, One Vote*),

Joe Cocker (cantante israelo/tedesco), l'israeliano Avishal Cohen (basso e compositore jazz), David Bennett Cohen (musica rock, presente a Woodstock, poi compositore e docente jazz), George Cohen, Gregory Peter «Greg» Cohen (bassista e compositore jazz), John Cohen, il «canadese» Leonard (Leonard Norman) Cohen e il figlio Adam, il «canadese» Paul Cohen (chitarrista jazz), Alvin Gilbert «Al» Cohn (sassofono tenore), Joe (Joseph Mark) Cohn (chitarra e tromba jazz), Marc Cohn (cantautore), Nick Cohn (critico musicale «inglese»), Sonny (George Thomas) Cohn (tromba jazz), Lee Colbert (cantante klezmer «russa» nata a New York, cresciuta a Buenos Aires, diplomata a Boston e trasferita a Milano), Bobby Colomby (tamburo rock), Aaron Comess (tamburo e organo degli *Spin Doctors*), Adrienne Cooper, Mort Cooperman (manager e proprietario di discoteche nel Paese di Dio), Marc Copland (nato Cohen, piano e compositore jazz), Doug Cotler, Richard Cowan (CEO della *Vision Music Entertainment*), Jim Croce, Kevin Cronin (del complesso *REO Speedwagon*), David Cygielman (cantante rapper),

Dick Dale, Karen Daniel, Glen Danzig (cantante satanista *heavy metal*), il «francese» Joe Dassin (cantante pop-rock, figlio del regista Jules), Hal David, Clive Davis (presidente della *Arista Records*), il gruppo *Davka* (Daniel Hoffman violino, Moses Sedler violoncello e Peter Maund percussioni), Taylor Dayne, Nathan December (chitarra), Ron Delsener (proprietario del newyorkese *Palladium*), Brad Delson (chitarrista), King Diamond, Mike Diamond (dei *Beastie Boys*), Neil Diamond, Charles Diamont (negli anni Novanta vicepresidente dell'inglese *EMI Music Worldwide*, che vede direttori sir Graham Day, H. Einsmann, Michelle Burger e Jeremy Silver, e a fine secolo Alain Levy quale amministratore delegato), Mike Diamond (membro del gruppo rap *Beastie Boys*), Neil Diamond, Glenn Dickson (clarinetto klezmer), Harry Ellis Dickson, Steve Dior (nato Hershkowitz), Gil Doron, Max Dreyfus (*mogul* massmediale), Albert M. Drootin (clarinetto jazz), Benjamin «Buzzy» Drootin (tamburo jazz), Steve e Susan Dropkin, Spencer Dryden (tam-

buro), Kevin DuBrow/Dubrow (capo degli heavy-metal *Quiet Riot*, fratello della attrice Heather Paige Kent), Adam Durwitz (cantante rock dei *Counting Crows*), l'ex sessantottino Bob Dylan *né* Zimmermann (Robert Allen Zimmerman – o, per dirla all'ebraica, Shabtai Zisel ben Avraham – nato nel 1941 da Abraham «Abe» Zimmerman, dirigente della *Standard Oil*, e Beatrice Stone; secondo Franco Cardini IV: convertito «da un ebraismo mai praticato ad un sentito e tormentato cristianesimo, che lo avrebbe spinto anche a incidere due dischi *gospel*»), Jakob Dylan (figlio suo e della prima moglie Sara Lowndes, capo e voce dei *Wallflowers*),

Alan Eager, Robert Earl (fondatore della *President Entertainments* e proprietario di ristoranti della catena *Planet Hollywood* – lanciata nel 1991 con una costosissima campagna pubblicitaria che vantava di servire i piatti preferiti dai più importanti attori mondiali, partecipata da star quali Sylvester Stallone, Robert De Niro e Arnold Schwarzenegger, fallita nell'agosto 1999 – già presidente della *Hard Rock Cafe International* e produttore della pellicola soft-porno *Dirty Weekend* con l'amico e produttore Michael Winner e la scrittrice Helen Zahavi), Ronnie Earl (nato Ronald Horvath, chitarra blues), Stacy Earl, Linda Louise Eastman (nata Epstein, seconda moglie del *beatle* Paul McCartney, figlia di un miliardario *businessman* della East Coast), Elliott Easton (chitarra guida dei *The Cars*), Gerard Edery, Sherman Edwards, Effi (cantante israeliana), Michael Eisenstein (chitarra per i *Letters to Cleo*),

Zuehra Elfassia (cantante «marocchina»), Richard Elfman (nel complesso rock *Oingo-Boingo*, poi regista teatrale e filmico), il già detto Danny Elfman (suo fratello, musica rock, compositore per film, fondatore degli *Oingo-Boingo*), Cass Elliott (nata Ellen Naomi Cohen, cantante rock), Don Elliott (Don Helliott Helfman, vibrafono, tromba, bongo e vocalista jazz), Ramblin' Jack Elliott (nato Elliott Adnopoz a Brooklyn, cantante folk), Kenny Ellis, Timo Ellis, il «marocchino» Samy Elmaghribi, Ziggy Elman (nato Harry Finkleman, tromba, trombone, clarinetto e sassofono), gli *Epstein Brothers* (Max clarinetto, William tromba e Julius batteria),

Brian Epstein (il primo manager e lanciatore dei *Beatles*, omosessuale, suicida a trentadue anni, ufficialmente morto per una dose eccessiva del sonnifero Carbitrol; oltre a Epstein e Bernstein, intorno ai *Beatles* gira tutta una congerie ebraica, della quale ricordiamo: Al Aronowitz compositore, Lionel Bart autore di testi, Dan Black socio di Epstein, Bob Dylan introduttore del quartetto ai piaceri della marijuana, l'omosessuale Sandy Gallin curatore del debutto allo *Ed Sullivan Show*, Dezo Hoffman fotografo ufficiale, Dick James *née* Richard Leon Vapnick editore alla *Northern Songs*, Bernice Kinn vedova di Maurice proprietario della *New Musical Express*, Bernard Lee socio di Epstein, Victor Lewis *managing director* della *NEMS Enterprises* di Epstein, Elliot Mintz agente di Lennon, Irwin Pincus curatore dei diritti musicali negli USA, Leonard Richenberg presidente di *Triumph Trust*, Fred Saeman e lo psichiatra Bob Rosen venditori di memorabilia di Lennon dopo l'assassinio, Walter Shenson e Bud Orenstein produttori del primo film del complesso *A Hard Day's Night*, diretta da Richard Lester, Norman Weiss presidente della *General Artist Corporation* di Bernstein, gli avvocati Charles Corman, David Jacobs e Marvin Mitchelson; quanto al lato personale del quartetto: l'attrice Barbara Bach nata Goldbach impalma in seconde nozze Ringo Starr *né* Richard Starkey, talora detto «il *beatle* ebreo»; ebree sono anche Linda Eastman *née* Epstein moglie in seconde nozze di Paul McCartney e la «messicana» Olivia Arias seconda moglie di George Harrison; John Lennon invece, più esotico, impalma la giapponese Yoko Ono),

Howie Epstein (bassista jazz), Ahmet Ertegun col fratello Nesuhi e Jerry Wexler (fondatore e presidente di *Atlantic Records*, socio di David Geffen), Larry Eschler, Ellery Lane Eskelin (sassofono), Herschel Evans (sassofono jazz), Bob Ezrin (produttore, tra l'altro dei *Pink Floyd*), Donald Fagan (cantautore e tastierista degli *Steely Dan*), Michael Jeff «Mike» Fahn (trombone, tamburo e corno jazz), Marianne Faithfull (data ebrea da **jewwatch.com/jew-entertainment-folder.html**, mentre **jewhoo** la dice di madre ebrea ed educata cattolica), «Falco» (nato Johann Hozel), Deborah Falconer (cantante, moglie dell'attore Robert Downey jr), Perry Farrel (nato Bernstein, capo dei complessi *Jane's Addiction* e *Porno for Pyros*, ebreo ortodosso che ha cambiato il nome Perry in Peretz), la lesbica Frances Faye (cantante di *night club*), Doug Feiger, Giora Feldman (klezmer), Lee Feldman, Robert Feldman (cantautore a Brooklyn con Jerry Goldstein e Richard Gottehrer), l'«inglese» Victor Stanley Feldman (piano, vibrafono e compositore jazz), Zev Feldman (cimbalon klezmer, musicologo), Doug Fieger (di padre ebreo, lui stesso unitariano, membro degli *Knack*; il fratello Geoff è il famoso avvocato dell'eutanasico dottor Kervokian), Jerry Fielding

(Gerald Feldman), Bertram Fields (superavvocato losangelino, specializzato in campo musicale), Matt Fink (tastiera per Prince),

l'israeliano David «Dudu» Fisher, Arnold Fishkin (nato Fishkind, basso jazz), Jonathan Fishman (tamburo pop), Bela Fleck (banjo), Richie Fleigler, Matt Fraiberg (proprietario dei *Guardian Alarm*), Danny Frankel, Judy Frankel, Alan Freed (il primo *top disc jockey*, metodista di padre ebreo), Cara Freedman, Jacob Freedman (*disc jockey*), Aaron Freeman (cantante dei *Ween*), David Freiberg, Marty Fried, David Friedman (vibrafono, tamburo e piano jazz), Debbie Friedman (cantautrice), Irving «Izzy» Friedman (sassofono), Josh Alan Friedman (chitarra rock-blues, figlio del drammaturgo Bruce Jay Friedman), Mike Friedman (*top agent* e produttore), il ràbido anti-bianco e «*politically incorrect*» Richard «Kinky» Friedman (cantore di musica *country* e scrittore di *mystery*), Justine Frischman (cantante dei pop inglesi *Elastica*), Dave Frishberg (cantautore jazz), Mitchell Fromm (produttore, marito della cantante shiksa Suzanne Vega), Martin Fulterman, Yuval Gabay (tamburo dei *Soul Coughing*), Peter Gabriel,

David Gahan, Shelley Ganz, Art Garfunkle, Lenny Garment (sassofono del gruppo *Henry Jerome and His Orchestra*), Leonard Gaskin (basso jazz), l'omosessuale David Geffen («il più ricco individuo di Hollywood», lo dice Stephen Singular; nato a Brooklyn nel febbraio 1943 dal «polacco» Abraham Geffen e dalla «russa» Batya Volovskaja, impalmatisi in Palestina e poi trasferitisi negli USA; inventore nel 1980 di *Geffen Records*, che tratta i principali complessi quali *Guns 'n Roses*, *Whitesnake*, *Aerosmith* e personaggi quali Cher, per inciso amante di Geffen all'epoca della bisessualità di costui, Don Henley e Peter Gabriel; massimi dirigenti *Geffen Records* sono Eric Eisner, Eddie Rosenblatt e John David Kolodner; prima che nel cinema, Geffen è eminenza grigia quale produttore di rock, titolare di *Asylum*, che cede a Steve Ross e alla MCA per 7 milioni di dollari; finanziatore di cause omosessuali e di Bill Clinton), Max Geldray (jazz), Gilad Gelfond (rapper), Herbert Arnold «Herb» Geller (sassofono), *Gentle Giants* (complesso dei tre fratelli «scozzesi» progressisti Derek, Ray e Phil Shulman),

il duo *Gemini* (Sandor e Laszlo Slomovits), Roy Gerson (piano jazz), David Getz, Stanley «Stan» Getz (sassofono), l'«inglese» Tony Gibber, Georgia Gibbs (nata Fredda Lipson, cantante blues/rock), Terry Gibbs (nato Julius Gubenko, vibrafono jazz), Yehuda «Julio» Glantz, John Samuel Glasel (tromba e tuba jazz), Gabby Glaser (del complesso newyorkese *Lucious Jackson*), Rob Glaser (impresario, proprietario della *Real Jukebox*), Sam Glaser, Philip Glass (eclettico ex minimalista, poi musica pop/rock), David Glasser (sassofono), Matityahu Glazerson, Gerry Goffin, Louise Goffin (figlia di Gerry e di Carole King), Andrew Gold (canzoni, figlio del compositore Ernest Gold, autore dello *score* di *Exodus*), Barry Goldberg (organo negli anni Sessanta con gli *Electric Flag*), Danny Goldberg (*executive* discografico, impegnato inoltre nella promozione dei «diritti» religiosi e civili), Stuart Wayne «Stu» Goldberg (piano, organo e sintetizzatore jazz), Mark Goldenberg, Don Goldie (Donald Elliott Goldfield, tromba jazz), il «francese» Jean Jacques Goldman, Hugh Goldsmith (direttore generale della succursale londinese della *RCA Records*, la cui scuderia include il «supergruppo» dei *Take That*, della quale sono dirigenti in posizione apicale anche David Joseph e Nancy Farbman), Gil Goldstein (piano, sintetizzatore e compositore jazz), Harvey Goldstein, Jerry Goldstein, Lori Goldstein (violoncello rock), Patrick Goldstein (critico musicale del *Los Angeles Times*), Richard Goldstein (critico), Robert Goldstein, Tom Goodkind (con Bruce Jay Paskov, ebreo del trio *The Washington Squares*),

Benjamin David «Benny» Goodman (1909-1986, il «re dello *swing*», clarinettista), Fred Goodman (critico musicale e direttore del periodico *Rolling Stone*), Jerry Goodman, Steve Goodman (musica folk), Mike Gordon (chitarrista bassista e vocalista del complesso *Phish*), Nina Gordon (cantante, chitarrista ed autrice per i *Veruca Salt*), Tony Gordon (manager dei punk inglesi *Sham 90*), Lesley Gore, Martin Gore (autore di testi), Stone Gossard (chitarra dei *Pearl Jam*), Danny Gottfried, Danny (Daniel Richard) Gottlieb (tamburo jazz), Lou Gottlieb (del gruppo folk *Limelighters*), l'«inglese» Graham Gouldman (cantautore pop), Robert Goulet (nato Applebaum), l'«eminenza grigia del rock» Bill Graham (nato Wolfgang Grajonca, «esule» dalla Nazigermania, genitori e sorella olocaustizzati, *showman* e impresario rock, fondatore dei *Fillmore East and West* e dei *Grateful Dead*, manager dei *Santana*),

Alan Gratzer (dei *REO Speedwagon*), Mick Green (chitarrista coi *Pirates*), l'«inglese» Peter Green (nato Greenbaum, chitarrista blues, fondatore dei *Fleetwood Mac*), Norman Greenbaum,

Jerry Greenberg (presidente della *Atlantic Records*), Peter Greenberg, Steven P. Greenberg (autore e produttore), Ellie Greenwich (autrice di numerose canzoni negli anni Sessanta), David Grisman (mandolino jazz, folk e rock), forse Dave Grohl (batterista dei *Nirvana* e poi leader dei *Foo Fighters*), William Gropper, Henry Gross (chitarra dei *Sha Na Na*), Mark Ivan Gross (sassofono), Albert Grossmann (*top agent* dei massimi complessi e cantanti), Steven Grossman (sassofono), Richard Dean «Dick» Grove (piano, compositore, insegnante jazz), Allen Grubman (super-avvocato della East Coast, specializzato in campo musicale), Joe Grushecky (capo degli *Houserockers*, «erede designato» di Bruce «il Boss» Springsteen), Dave Grusin (piano, tastiera jazz), Brett Gurewitz (proprietario della *Epitaph Records* ed ex chitarrista dei *Bad Religion*), Faith Gurney, i *Guster* (trio composto da Adam Gardner, Ryan Miller e Brian Rosenworcel), il *demi-juif* Arlo Guthrie (figura di spicco della *hippie-generation*, figlio del sinistro cantante folk Woody Guthrie, di madre ebrea e nonna materna Aliza Greenblatt poetessa yiddish),

il batterista rock Mark Haefeli, il «marocchino» Salim Hallali, Howard Robert «Bob» Hammer (piano, compositore jazz), Roman Hammer, Tardo (Richard Alan) Hammer (piano jazz), Jeff Hanneman (chitarrista), Beck Hansen (cantautore, per Allen Ginsberg il migliore della sua generazione, *longtime companion* di Winona Ryder), Mickey Hart (tamburo dei *Grateful Dead*), Kevin Haskin (del complesso inglese goth *Bauhaus*) Ofra Haza (cantante israeliana), l'«italiano» Alberto Hazan (residenza a Monaco, proprietario delle musicali *Radio 105*, *Radio Monte Carlo* e *Virgin Radio*), Don Heckman (sassofono), Richard Hell (nato Lester Myers, musicista punk-rock), Robyn Helzner, Florence Henderson, Mort Herbert (Morton Herbert Pelovitz, bassista jazz), Jerry Herman (compositore/arrangiatore per *nightclub*, poi anche *musical*), Fred Hersch (piano, compositore jazz), Greg Hetson (chitarrista dei *Bad Religion* e dei *Circle Jerks*), Lee Hilton (nato Hilton Levy, capobanda e impresario), Peter Himmelmann (compositore, genero di Bob Dylan),

il già detto David Hirschfelder (tastiera rock, compositore per film), Linda Hirschhorn (cantante), Michael Hirschorn (direttore del mensile specializzato *Spin*), Chicken Hirsh (cantante jazz), Jeffrey Lee «Jeff» Hirshfield (tamburo jazz), Arthur W. «Art» Hodes (pianista jazz), Susanna Hoffs (cantante dei *Bangles*, figlia di Tamar Simon Hoffs, padre e fratello rabbini), Marty Holmes (Hausman), Paul Joseph Horn (flautista jazz), Adam Horowitz (chitarra dei *Beastie Boys*), David Horowitz (piano e sintetizzatore jazz), Mick Hucknall (di madre ebrea, cantante dei *Simply Red*), Dick (Richard Roven) Hyman (piano, tastiera jazz), Jerry Hyman, Mitch Hyman (cantautore), Janis Ian (nata Fink, cantante rock, lesbica), Scott Ian (nato Scott Rosenfeld, chitarra degli heavy-metal *Anthrax*), Chris Isaac, Yoron Dael Israel (tamburo, vibrafono jazz), Chuck Israels (basso, compositore jazz), David Izenzon (bassista jazz), Nat Jaffe (piano jazz),

Mick Jagger (di madre ebrea yemenita, leader dei *Rolling Stones*, drogato super-*tombeur de femmes, garçons et hommes* – delle sole femmine ne vanta 700 – matrimonio con la modella Jerry Hall, che gli dà tre figli, relazioni con la modella nicaraguense Bianca Perez Morena de Macias alias «Bianca Jagger», che gli dà un figlio, con le cantanti: negra Marsha Hunt, che gli dà la figlia Karis, italo-americana Madonna ed ebrea Marianne Faithfull, Patti Labelle, Carly Simon, Cornelia Guest, Linda Ronstadt e Anita Pallemberg, con le modelle inglese Nicole Kruk, brasiliana Luciana Gimenez Morad e americana Wren Scott, con una pletora di attrici tra cui Elizabeth Hurley e con la *top model* «italiana» Carla Bruni, nonché rapporti omosessuali col musicista Eric Clapton già amante della Bruni e col ballerino russo sidaico Rudolf Nureyev), Harry Haag James (tromba, capo di complessi jazz, secondo marito di Betty Grable),

il «francese» Jean-Michel Jarre (compositore e cantante, ambasciatore UNESCO, nel bicentenario della Gloriosa artefice della rappresentazione massonica con luci laser e musica estesa da Place de la Concorde alla Défence), Billy Joel (nipote del «tedesco» Karl Joel, il fondatore della prima grande impresa di commercio per corrispondenza in Germania, «arianizzata» nel 1938, anno in cui si porta in Svizzera, Francia, Inghilterra, Cuba e New York, e risarcitagli nel dopoguerra per due milioni di marchi; sposa l'ex modella e attrice shiksa Christie Brinkley), Eric Johnson (chitarrista), Barry Jones (chitarrista negro «inglese» del complesso *Idols*), Mick Jones (madre ebrea, chitarra dei *Clash* negli anni Ottanta), Julian Raphael Nathaniel Joseph (tastiera jazz), Laurence Juber (chitarra con l'ex beatle Paul McCartney, compositore per film, TV show e pubblicità, marito di Hope, figlia del produttore TV Sherwood Schwartz), Seth Justman (tastiera dei *J. Geils*),

Shel Kagan (*producer* musicale), Norman «Tiny» Kahn (tamburo, vibrafono, compositore

jazz), Kitty Kallen, Michael Kamen (co-fondatore del complesso *New Tork Rock Ensemble*, poi compositore per film), Arele Kaminsky, Max Kaminsky (tromba jazz), Paul Kantner (chitarra rock), Ira Kaplan (chitarra e cantautore della rock band *Yo La Tengo*), Lucy Kaplansky (cantante folk), Mark Kapner, David Kapralik, la coppia Natasha e Sergej Kapustin, Jonathan Karmon (il più famoso impresario israeliano di *music-hall*), Dave Katz, Dick Katz (pianista, insegnante di jazz), Dill Katz, Fred Katz (violoncello jazz), Gary Katz (produttore), Lawrence Katz (chitarra dei *Mighty Mighty Bosstones*), Mickey Katz, Richard «Dick» Katz, Joy Katzen-Guthrie, Moe Kauffman (jazzista canadese),

Murray Kaufman (alias «Murray the K», *top disc jokey*, autodenominato «il quinto Beatle»), Richard Kaufman (alias «Ricky the K», *disc jockey*), Jorma Kaukonen (di madre ebrea, chitarra degli *Jefferson Airplane*), l'«inglese» Jason Kay (vocalista degli *Jamiroquai*), Harvey Kaye (figlio di padre ebreo nato Kaplan e madre portoricana, organo degli *Spiral Staircase*), Ruth Kaye, Tony Kaye (tastiera del progressivo gruppo rock *Yes*, negli anni Settanta), Howard Kaylan, Lainie Kazan, Rodd Keith (nato Rod Eskelin, autore di testi), Scott Kempner (chitarra di *Dictators* e *Del Lords*), Kenny G. (nato Kenneth Gorelich, cantante), (Chester) Brooks jr Kerr (piano jazz), David Kershenbaum (produttore), Steve Khan (nato Steven Harris Cahn, chitarra jazz), Carole King (nata Carol Klein, autrice di canzoni col marito Gerry Goffin), Kerry King (chitarrista), William Joseph jr «Bill» Kirchner (sassofono, flauto, clarinetto, compositore jazz), Don Kirshner (produttore rock fin dagli anni Sessanta), Allen Klein (manager, anche dei *Beatles* e dei *Rolling Stones*), Daniel Klein (bassista per i *J. Geils*), David Klein (proprietario di discoteche), Emmanuel «Manny» Klein (tromba jazz),

il gruppo di musica yiddish *Klezmatics* (David Krakauer, David Licht, Frank London, Paul Morrissett, Lorin Sklamberg e Alicia Sviglas, compositori anche degli *scores* dei film *The Shvitz* di Jonathan Berman e *Fast Trip* di Greg Bordowitz), la *Klezmer Conservatory Band* (fonde il repertorio ebraico con la tradizione jazz delle big band, il fondatore Hankus Netsky, Gary Bohan, Judy Bressler, James Guttman, Mark Hamilton, Frank London, Robin Miller, Javier Perez Saco, Grant Smith, Ilene Stahl, Jeff Warschauer), i *Klezmer Plus* (Sid Beckerman clarinetto e Howie Less tenore), il gruppo *The Klezmorim* (Lev Liberman sassofono, David Julian Gray clarinetto, John Raskin batteria e percussione), Irving Kluger (tamburo, vibrafono jazz), lo «scozzese» Mark Knopfler (docente di Lettere, nel 1978 fondatore dei britannici *Dire Straits*), Morris «Moe» Koffman (flauto, sassofono, compositore jazz), il trio *Kol Sasson* (Rob Weinberg, Susie Fox Lorge e Michael Heimlich), Lee Konitz (sassofono, padre del *cool jazz*), Al Kooper (tastiera rock, cantante, compositore e superproduttore, negli anni Sessanta affiliato col gruppo Danny Kalb, Andy Kuhlberg, Roy Blumenfeld e Steve Katz), Brian Koppelman (agente-produttore),

Paul Kossoff (chitarra in Inghilterra), Michael Kotch (chitarra, co-fondatore del gruppo pop *Eve's Plum*, del quale fa parte il gemello Ben, tamburo), Joey Kramer (tamburo degli *Aerosmith*), il *Jewlatto* Lenny Kravitz (musicista funk/rock/reggae, per Mauro Gaffuri: «sex symbol della musica nera»; nato Leonard Albert da padre ebreo Cy/Sy Kravitz, produttore e dirigente CBS ed NBC, e dalla negra bahamasiana Roxie Roker, star di *The Jeffersons*; impalma l'attrice *quasi-Jewlatta* Lisa Bonet, che gli dà una figlia; *longtime intimate companion* delle shikse Vanessa Paradis, Natalie Imbruglia e Kylie Minogue e della *demi-juive* Kate Hudson, *short time* di Nicole Kidman, Penelope Cruz, Madonna, Adriana Lima e quant'altre; cristiano al punto di essersi fatto tatuare sulla schiena il motto «*My heart belongs to Jesus Christ*, Il mio cuore appartiene a Gesù»), Robbie Krieger (chitarrista dei *Doors*), Hilly Kristal (proprietario di una catena di discoteche, tra cui la newyorkese CBGB), Steve Kuhn (piano jazz), Bruce Kulick(chitarrista dei *Kiss*), Roman Kunsman (sassofonista sovietico), Tuli Kupferberg (cantautore, co-fondatore dei beat-rock-protopunk *Fugs*),

Steve Lacy (nato Steven Norman Lackritz, compositore jazz e sassofonista soprano), David Landau, Jon Landau (critico musicale, agente e produttore anche di Bruce Springsteen), Robert «Mutt» Lange (proprietario della discografica *Flood/Mute*), Cindy Lauper (padre «tedesco» e madre siciliana, educata cattolicamente, nota cantante negli anni Ottanta), Arnie Lawrence (nato Arnold L. Finkelstein, sassofono), Elliot Lawrence (nato Elliot Lawrence Broza, piano jazz, compositore), Steve Lawrence (nato Sidney Leibowitz, cantante, marito dell'attrice e cantante Edie/Eydie Gorme), l'«australiano» Ben Lee (membro dei *Noise Addict*, marito dell'attrice Claire Danes), il

«canadese» Geddy Lee (basso e cantante capo dei *Rush*), Lucky Lehrer, Tom Lehrer, il duo «Leiber e Stoller» (i musicisti rock Mike Leiber e Jerry Stoller, autori anche per Elvis Presley), Jack Lesberg (basso jazz, fratello del violino Richard Burgin), Harold Leventhal (manager musicale), Danny Levin, Drake Levin, Marc L. Levin (cornetta), Tony Levin (chitarrista), Irwin Levine, Keith Levine, Larry Levine, Mark Jay Levine (piano, tuba jazz), il «russo» Nikolay «Nick» Levinovsky (piano jazz, compositore), Alan «Al» Levitt (tamburo jazz),

Hank (Henry J.) Levy (compositore jazz, sassofono), Jed Alan Levy (tromba, sassofono), John O. Levy (basso jazz), Louis A. «Lou» Levy (pianista jazz e blues), l'«inglese» laburista Michael Levy poi fatto Lord (presidente della *M & G Records*, poi ceduta alla *Warner* per 10 milioni di sterline, 15 milioni di euro), Gary Lewis (cantante rock, figlio di Jerry Lewis e di madre shiksa), Mel Lewis (nato Melvin Sokoloff, tamburo jazz), Ted Lewis (nato Theodore Leopold Friedman, vocalista, clarino, sassofono), Goddard Lieberson (presidente di *Record Industry Association* e *Columbia Records*), Dave Liebman (sassofono e flauto jazz), Lori Lippitz (fondatore della *Maxwell St. Klezmer Band*), Lisa Loeb (cantante, chitarra), Frank London (degli *Hasidic New Wave* e dei *Klezmatics*),

la superdrogata Courtney Love (data talora di madre ebrea e padre «antisemita», il biografo Poppy Brite la dice nata Love Michelle Harrison dalla sessantottina cattolica Linda Risi, adottata ma figlia biologica di ebrei, erede del gruppo industriale *Bausch*, e dal superdrogato Hank Harrison, giornalista rock di padre psichiatra superamericano e nonno psichiatra «viennese»; moglie del superdrogato goy Kurt Cobain, cantante e chitarra dei *Nirvana*, morto per overdose; di lei ci relaziona la *gossip reporter* Mary Goldwyn, «impagabile» ancor più della Love per il commento finale: «Impagabile Courtney Love, che ha deciso di farsi togliere un tatuaggio col simbolo irlandese del trifoglio. "L'avevo fatto", ha dichiarato, "per ricordarmi l'Irlanda delle mie radici. Ma dopo un po' ho scoperto che in realtà il ramo della mia famiglia era ebreo". Possibile che nessuno le abbia detto che è possibile essere irlandesi ed ebrei nello stesso tempo?»; impagabile anche un'altra sua confessione *coram populo* in una *tea room*, riportata da **jewhoo**: un famoso produttore filmico «non mi ha voluto fottere perché non sono una shiksa»),

il principe «austriaco» Rupert Ludwig Ferdinand zu Loewenstein-Wertheim-Freudenberg alias «Ruppie the Groupie» (fondatore di finanziarie in Olanda, amministratore dei patrimoni, ad esempio dei *Rolling Stones*: se nel 1970 versavano al fisco inglese il 93% dei guadagni, a petto dei 350 milioni di euro guadagnati nel 1986-2006 ne hanno versato 5,6, l'1,6%), i gemelli Evan e Jaron Lowenstein, Gary Lucas (chitarrista), Dan «Suicide Machine» Lukacinsky (chitarrista e vocalista), John Lurie (jazz), il «francese» Enrico Macias, Robert «Bob» Malach (tromba, sassofono), Matty Malneck (violino jazz), Ken Maltz, Melissa Manchester, Harvey Mandel (chitarra jazz), Johnny Mandel (tuba, basso, tromba jazz, un premio Oscar, quattro Grammy e tre *nominations* al televisivo Emmy), Harvey Mandel (chitarra blues), Barry Alan Manilow (nato da padre *demi-juif* di cognome Pincus, Manilow è il cognome della madre, compositore ed autore, sex symbol), «Handsome Dick Manitoba» (nato Richard Blum, del complesso punk-rock *Dictators*, affiancato dai confratelli Andy Shernoff, Ross «the Boss» Friedman, Scott «Top Ten» Kempner e Riche Teeter), Barry Mann e la moglie Cynthia Well (compositori ed autori negli anni Sessanta), Herbie Mann (Herbert Jay Solomon, flauto, sassofono, clarinetto jazz), l'«inglese» Manfred Mann (Mike Leibovitz/Lubowitz), Shelly Mann (tamburo),

il/la cantante transessuale Marilyn Manson *né* Hugh Brian Warner (di madre Barb Wyer; episcopaliano di nonni «polacco-tedeschi», ribattezzati negli USA Wanamaker; dato non-ebreo/a da **jewhoo**), Bibi Marcell (musica klezmer), Steve (Stephen David) Marcus (sassofono), Kenny Margolis, Katherine «Kitty» Margolis (vocalista jazz), Samuel D. «Sam» Margolis (sassofono), Charlie (Charles A.) Margulis (tromba jazz), Marky (Irving) Markowitz (tromba jazz), Mickey Markovitz, Phil Markowitz (piano, tastiera jazz), Roy Markowitz, Dennis Joel Marks (basso, piano jazz), Bob Marley (superdrogato boss del reggae, *Jewlatto* di padre ebreo), Tony Martin (nato Alvin Morris), il brasiliano Luciano Costa Martins (di madre mulatta e padre indio-ebreo), Richard Marx, Carolyne Mas, l'«italiano» Davide Matalon (agente e poi industriale discografico, il creatore di Mina), Matisyahu (l'ex drogato ultraortodosso lubavitch Matthew Miller, cantante reggae), Marilyn Mazur (genitori «danesi-americani», percussionista jazz), Joe McDonald (cantante country, la madre Florence è ebrea e ultrasessantottina a Berkeley), l'«inglese» Malcolm McLaren

(impresario, creatore dei *Sex Pistols*), la «libica/italiana» Miriam Meghnagi (cantante klezmer), Barry Melton (chitarra rock, poi avvocato), Richard Meltzer (autore di canzoni, cantante punk-rock), Eric Melvin (chitarra dei NOFX), Nate Mendel (dei *Sunny Day Real Estate* e dei *Foo Fighters*), David Merrill, Mezz Mezzrow (nato Milton Mesirow, compositore jazz di New Orleans, clarinetto e sassofono), Bette Midler (cantante e, altrettanto famosa, attrice), Larry Milder, Mitch Miller, Alan Mills («*the voice of Canadian folk music*»), Bob Mintzer (tromba, sassofono), il trio *Miraj* (Juliet I. Spitzer e le rabbine Margot Stein e Rayzel Raphael),

il quartetto «italiano» *Mish Mash* (Domenico Ascione chitarra, Marco Valabrega violino, Bruno Zoia basso e Mohssen Kassirosafar percussioni), il «francese» Paul Misraki (cantautore «francese», anche colonne filmiche), Benjamin Mor (cantante rap), Rod Morgenstern, Bruce Morrow (*top disc jockey*, meglio noro quale «*Cousin Brucie*, Cugino Brucie»), Buddy Morrow (nato Muni «Moe» Zudekoff, tuba jazz), Dorothy Moskowitz (vocalista rock negli anni Sessanta col complesso *United States of America*), Sanford «Sandy» Mosse (sassofono), Michael Philip Mossman (tromba, flauto, tuba, piano, tamburo jazz), Abraham Elijah «Abe» Most (clarinetto, sassofono), Sam Most (flauto, sassofono), Tommy Mottola (dirigente discografico, cattolico convertito al giudaismo per sposare la prima moglie Lisa, poi marito della cantante Mariah Carey con cerimonia episcopaliana, poi ancora della terza moglie con cerimonia cattolica), Lee Elliot Musiker (piano, tastiera jazz), Ray Musiker (clarinetto, capo del *New York Klezmer Ensemble*), Rahel Musleah,

Mark Naftalin (figlio del sindaco di Minneapolis, negli anni Sessanta pianista blues della banda di Paul Butterfield, poi autonomo), Miriam Lynn Nelson, il *New Klezmer Trio* (Ben Goldberg clarinetto, Dan Seamans basso e Kenny Wollesen batteria), Randy Newman (cantautore, canzoni anche per film, nepote dei compositori filmici Alfred, Lionel ed Emil Newman), Juice Newton (nata Cohen, cantante country- pop), Olivia Newton-John (l'attrice), Josh Niehaus, Leonard «Lennie» Niehaus (sassofono, compositore jazz), la yemenito-israeliana Noa (Achinoam Nini, *pop singer*), Kirk Nurock (piano jazz, compositore), Adam Nussbaum (tamburo jazz), Laura Nyro (padre italiano, cantante e cantautrice), Michael Ochs (archivista fotografo rock, proprietario dei *Michael Ochs Archives*), suo fratello Phil Ochs (cantautore folk, militante hippie-pacifista, suicida nel 1976 a trentasei anni... per dirla con Marc Cooper «vittima del crollo di quegli ideali che aveva sempre coltivato»), David Oppenheim (vicepresidente della discografica *Columbia Records*),

l'«italiano» Roberto Paci Dalò (clarinetto klezmer), Martin Page (autore di canzoni rock), il «canadese» Steven Page (dei *Barenaked Ladies*), Cindy Paley, il laburista «inglese» James Palumbo (presidente di una catena di discoteche e *nightclub*, coadiuvato dal *managing director* Mark Rodol), Chaim Parchi, David Paskin, i fratelli Adam e Josh Paskowitz (del complesso *The Flys*), Lou Pearlman (milardario produttore, cugino di Garfunkel, già chitarra rock negli anni Settanta, lancia i *Backstreet Boys*), Sandy Pearlman (produttrice), Dominika Peczynski (cantante rock del gruppo svedese *Army of Lovers*, anche attrice negli USA e modella per l'edizione svedese di *Playboy*), Michael Penn (cantante, cantautore e chitarra, figlio del regista Leo e di madre shiksa, fratello degli attori Sean e Chris), Yosi Piamenta, Phranck (cantante folk lesbica), «Pink» (Alicia Beth Moore, cantante bisessuale), Chuck Plotkin (produttore), Ben Pollack (1903-71, suicida, tamburo), Lauren Pomerantz, Doc Pomus (*né* Felder, cantautore rock), il *Jewlatto* Marvin Pontiac (nato Toure da padre negro, musicista rock, squilibrato), Iggy Pop (nato nel 1947 James Newell Osterberg, cresciuto in una roulotte in una sperduta località del Michigan), Bud Prager (manager),

Elvis Aron «Elvis the Pelvis» Presley (del quale già al precedente capitolo; altri aspetti genealogici: il septinonno Johann Valentin Pressler, vignaiolo, migra con la moglie Anna Christina Franz e il figlio Andreas dalla natia Hochstadt nel Palatinato, viene registrato a New York col cognome Bressley, poi Prisley e Presley; il primo figlio di Andreas, Andrew Presley jr, si porta nel North Carolina e diviene l'antenato di Elvis; dal secondo figlio Thomas discenderà... il Presidente USA «Jimmy» Carter; intimo confidente di Elvis, nonché suo mentore spirituale, è il suo parrucchiere Larry Geller), Bernie Privin (tromba, corno jazz), David Pullman (wallstreetiano con carriera nelle finanziarie *Prudential Bache*, *Cantor Fitzgerald*, *Gruntal & Co.*, *Fahnestock* e *Crosby Still & Nash*, specialista in *assed backed securities*, titoli obbligazionari i cui rimborso e cedole sono garantiti dai flussi finanziari prodotti da certe attività, come quelle artistiche: «È una nicchia di mercato, ma con margini di profitto molto alti per chi vi opera. Costruire un *bond* come quello di David Bowie è infatti un'operazione molto complicata e sofisticata, che richiede tempo e la co-

noscenza di mille aspetti legali e pratici legati all'industria dello spettacolo», spiega a Maria Teresa Cometto), la «brasiliana» Flora Purim (vocalista jazz e rock),

il «sudafricano» Trevor Rabin (chitarra, tastiera, cantautore di *Yes*), Michael Harris Rabinowitz (fagotto, piano, clarino jazz), David Raksin (jazzista, anche compositore di musiche da film), Joey Ramone (nato Jeffrey Hyman, fondatore e leader dei *Ramones*, alfieri del punk degli anni Settanta, morto quarantanovenne nel 2001), Danny Rappaport (capo negli anni Cinquanta del complesso rock *Danny and the Juniors*), Milt Raskin (piano, compositore jazz), Genya Ravan (nata Goldie Zelkowitz, cantante e produttrice), Brad Ray (fotomodello e cantante rap), Rick Recht, Helen Reddy (shiksa convertita prima di sposare il suo agente Jeff Wald; simbolo femminista degli anni Settanta), Joshua Redman (sassofono, di madre ebrea, danzatrice), Lou Reed (nato Lewis Alan/Firbank Reed a Freeport/LongIsland «da una austera famiglia ebrea» composta dal revisore fiscale Sidney George Reed ex Rabinowitz e dall'ex reginetta di bellezza Toby Futterman, fondatore dei *Velvet Underground*, poi solista), Dan Reedman (consigliere delegato della distributrice musicale inglese *Entertainment UK*), Frank James Rehak (tuba jazz), Steve Reich (capo dei *Musicians*), Remedy (il cantante rap Reuven Ben Menachem), Evi Reznick, Bernie Rhodes (primo manager dei *The Clash*), Bernard «Buddy» Rich (tra i massimi tamburi jazz), Freddy Rich (piano jazz), Boomie (Abraham Samuel) Richman (sassofono), Jonathan Richman (cantante rock dei *Modern Lovers* negli anni Settanta),

Johnny Rivers, Ira Robbins (editore), «Robbo», Robbie Robertson (di madre pellerossa canadese, chitarra e capo del complesso *The Band*), il *demi-juif* Chris Robinson (marito dell'attrice Kate Hudson, nato Rabinowitz, cantante dei *Black Crowes*, di cui il fratello Rich è chitarrista), il *Robyn Helzner Trio*, Red Rodney (nato Robert Rodney Chudnick, tromba, flauto jazz), Nina Rodzynek, Michael Roll (pianista «inglese»), Linda Rondstadt, Mark Ronson (produttore discografico), Axel Rose (cantante), John Rose (nel 2003 vicepresidente esecutivo del gruppo EMI, capo della distribuzione dei contenuti digitali della *EMI Music*, un milione di titoli in catalogo, fornitrice della maggior parte dei servizi di distribuzione di musica *online* sia su Internet che nella telefonia cellulare), Larry Rosen (proprietario *GRP Records*), Richie «la Bamba» Rosenberg (cornetta),

Roger Mark Rosenberg (sassofono), Avraham Rosenblum (rabbino, chitarra rock), Bobby Rosengarden (tamburo jazz), Samm Rosenthal, Theodore Marcus «Ted» Rosenthal (piano, compositore jazz), Empereor Rosko (nato Mike Pasternak, *top disc jockey* in Inghilterra), l'«inglese» Gavin Rossdale (leader dei *Bush*), David Lee Roth, Patti Rothberg (cantante e cantautrice rock), Paul Rothschild (produttore), Eddie Rozonov, Steve Rubell (comproprietario, con Ian Schrager, della discoteca newyorkese *Studio 54*; morto Rubell, dopo un periodo in carcere Schrager fonda una catena di piccoli alberghi di lusso), Danny Rubin (bassista e tuba per i punk *The Bad Livers*), Joel Rubin (clarinetto klezmer), Mark Rubin (bassista klezmer della *Rubinchik's Orkestyr*), Rick Rubin (superproduttore, co-fondatore dei *Def jam*, lanciatore dei *Beastie Boys* e dei *Red Hot Chili Peppers*, fino al 2005 presidente della *Epic Records*, divisione della *Sony*, nel 2007 presidente della *Columbia Records*, altra e maggiore divisione della *Sony*), Tex Rubinowitz, Danny Rubinstein (sassofono klezmer), Tibor Rudas (impresario plurimusicale), Dorian Rudnytsky, Dick Rudolph (produttore musicale), la cantante pop Jennifer Rush (nata Heidi Stern), Patrice Louise Rushen (piano, sintetizzatore jazz),

D. Saevitz (cantante rap), il quartetto *Safam*, Eddie Safranski (basso jazz), Buddy Saltzman, Richard Salwitz alias «Magic Dick» (armonica dei *J. Geils*), David Alan «Dave» Samuels (vibrafono, marimba), Mark Sandman (cantante e bassista, capo del complesso *Morphine*), il «messicano» Carlos Santana (musicista rock di ascendenze nuovocristiane, «*the family thinks of themselves as Jews*, la famiglia si considera ebrea», informa **jewhoo**), Henry Sapoznick (banjo, musicologo, klezmer), Saul (Saul Rosenthal), Joe Saye (nato Shulman, pianista jazz «inglese»), Wally Schachet-Briskin, Robby Schaefer (chitarrista e cantante del complesso folk *Eddie from Ohio*), Sid Scheinberg (presidente della *MCA Records*), Eric Schenkman (chitarra degli *Spin Doctors*), Robert Allen «Rob» Scheps (flauto jazz), Davey Schildkraut (sassofono), Adam Schlesinger (capo del complesso *Fountains of Wayne*), Helen Schneider (pop, blues, rock, opera, jazz e *musical*), Rob Schneiderman (piano jazz), Vladimir Schneiderman, Dave (David Bertram) Schnitter (sassofono, flauto jazz), Ira Schulman (flauto, sassofono, tra i più prolifici compositori), David Michael «Dave» Schumacher (sassofono), Mort Schuman (autore di canzoni), Eddie Schwartz (autore di

canzoni e produttore), Jonathan Schwartz (*top disc jockey* alla WNEW-FM di New York, figlio del compositore di Broadway Arthur Schwartz), Tracy Schwartz, Jason Schwartzmann (collega di Brautbar), Dan Schwarz (bassista e produttore, fondatore del *Tuesday Night Music Club*), Ronnie Scott (sassofonista «inglese»),

Neil Sedaka (nato Saduka, cantautore pop degli anni Cinquanta-Sessanta), il «polacco» Zbigniew Seifert (violino, sassofono), Evan Seinfeld (bassista del gruppo hip-hop ed heavy-metal *Biohazard*, anche attore e pornoattore, marito della pornoattrice Tera Patrick, già accusato di razzismo per i testi della canzoni della sua band, scrive Renato Franco, «le sue chiare origini ebraiche non gli hanno impedito di recitare nella serie tv *Oz* il ruolo di un sostenitore della Fratellanza ariana»), Bernard Melvin «Bernie» Senensky (pianista e compositore), Elaine Serling, Munky Shaffer (chitarra del complesso *Korn*, al passaggio del secolo la *death metal band* più seguita nel mondo, capeggiata da Jonathan Davis), Paul Shaffer, il sovietico Vladimir Shafranov (piano jazz), Arthur «Artie» Shapiro (basso jazz), Brad Shapiro (produttore), Helen Shapiro, Jim Shapiro (tamburo dei *Veruca Salt*), Lee Shapiro, Michael Shapiro, Peter Shapiro,

Shel Shapiro (leader dei *Rokes*, pioniere del *beat* italiano), Artie Shaw (nato Arthur Jacob Arshawsky, capo di complessi e clarinetto jazz), Hank Shaw (Henry Shalofsky, trombettista jazz), Victoria Shaw, Mickey Sheen (nato Milton Scheinblum, tamburo jazz), Allan Sherman (cantautore), Hymie Shertzer (nato Herman Schertzer, sassofono), Jack Sherman (chitarra e bassista dei *Red Hot Chili Peppers*), Andy Shernoff (bassista ed autore dei punk *The Dictators*), Ellen Shipley (Schippelkopf), David Shneyer, Eddie Shu (Edward Shulman, jazzista pluri-strumenti), Joe Shulman (basso jazz), Neil Shulman (del duo rock *Aztec Two Step*), Mort Shuman (autore),

Ben Sidran (piano, inizia la carriera con la *Steve Miller Band*, compositore jazz), Corky Siegel (chitarra blues), Dan Siegel (tamburo degli hard-rock *Supersuckers*), Janis Siegel, Jay Siegel, Irwin Silber (editore di periodici musicali), Julie Silver, David Silveria (del complesso *Korn*), Evan Silverman (membro del complesso pop *The Rosenbergs*), Shel Silverstein (cantautore e scrittore), Lisa Silverman, l'israeliano Gene Simmons (nato Gene Klein o meglio Chaim Witz da oloscampati ad Haifa, capo del gruppo rock *Kiss*), Carly Simon (tra le massime cantanti degli anni Settanta-Ottanta, figlia di Richard Simon cofondatore della *Simon & Schuster*; la sorella Joanna è cantante operistica, la sorella Lucy compositrice), Jon Simon, Paul Simon (cantautore, in coppia con Garfunkel), la «inglese» Siouxie Sioux (dei punk/goth *Siouxie & Banshees*), Josh Silver (tastiera e vocalista per gli heavy-metal *Type O Negative*),

il *Jewlatto* Slash (nato Saul Hudson da padre ebreo, chitarrista dei *Guns and Roses*), P.F. Sloan (nato Schlein, autore), Hillel Slovak (chitarra dei *Red Hot Chili Peppers*), Fred Smith (Lefkowitz), Dee (Danny) Snider (di padre ebreo e madre cattolica, episcopaliano, capo dei *Twisted Sister*, anche regista), Mark Snow (nato Martin Fulterman, tamburo dei *New York Rock Ensemble*, poi compositore per film e TV), Phoebe Snow (cantante jazz, nata Laub; «Phoebe Snow» è il nome di un treno dipinto di bianco che all'inizio del secolo portava il latte dalle Catskill a New York), Jill Sobule, Danny Socolof (produttore), Frank Socolow (sassofono), Pete Sokolow (piano klezmer), Tanja Solnik, Lewis Michael «Lew» Soloff (tromba jazz), Maynard Solomon (presidente della *Vanguard Records*, primaria casa discografica folk e pop), i fratelli Michael e Russell Solomons (impresari, fondatori e proprietari della *Tower Records*),

gli *Sparks* (complesso creato nel 1970 dai fratelli Russell e Ron Mael, poi in Inghilterra), Dave Specter (chitarra blues), Jack Spector (*disc jockey*), Phil Spector (il più famoso produttore della storia del rock fin dagli anni Sessanta, ruolo cameo in *Easy Rider*), Mark Samuel Soskin (piano, sintetizzatore, compositore jazz), Phil Spector (tra i massimi produttori musicali ed anzi, per dirla con Alessandra Farkas: «il più famoso e talentuoso produttore pop di tutti i tempi», arrogante, violento e squilibrato mentale giunto ai superonori delle cronache nel settembre 2007 in quanto processato per l'uccisione dell'attrice Lana Clarkson, colpo di pistola in bocca nel 2003 nella villa losangelina del Nostro), Jack Sperling (tamburo jazz), il «russo» Charlie Spivak (tromba jazz),

Nancy Spungen (cantante, amante del bassista Sid Vicious dei *Sex Pistols*, che l'avrebbe pugnalata a morte nel 1978), Paul Stanley (nato Stanley Eisen, componente del gruppo rock *Kiss*), Brenda K. Starr (cantante, sorella di Harvey Kaye, la K del nome è l'antico cognome Kaplan del padre), Ringo Starr (nato Richard Starkey, o meglio Parkin, dato per ebreo da *jewwatch*, per

quanto, avanzano Ron Landau e **jewhoo**, non lo sia), Andy Statman (musica folk e country, mandolino klezmer), Jeremy Steig (flauto jazz), Andrew Ernest «Andy» Stein (violino, sassofono, compositore jazz), Chris Stein (bassista ed autore di canzoni), Lou Stein (piano jazz), Mark Stein (organista, vocalista, compositore dei *Vanilla Fudge* negli anni Sessanta), Seymour Stein (fondatore e direttore della *Sire Records*, marito poi divorziato di Linda Adler lanciatrice di *Ramones*, *Talking Heads*, Madonna e Rowie, agentessa immobiliare del jet set newyorkese/hollywoodiano, figlia di commerciante kasher del Bronx, immortalata da Oliver Stone in *Wall Street*),

Sebastian Steinberg (bassista dei *Soul Coughing*), Jim Steinman (compositore e produttore), Michael Philips «Mike» Stern (chitarra jazz), Lisa Sternberg (manager anche del negro Tupac Shakur, pistolettato a Las Vegas nel settembre 1996), Alvin Stoller (tamburo jazz), Mike Stoller (autore di testi e musica), Bim Erik Strasberg (basso jazz), Barbra Streisand (cantante e attrice), Peter Stuart (cantante dei *Dog Eye View*), Todd Suchman (tamburo degli *Styx*), il «marocchino» Albert Suissa, Carolyn Summerlin, Richard Sussman, Dick Sutton (*né* Richard Schwartz, compositore jazz e tromba), Harvie Swartz (basso e compositore), Rachel Sweet, Sylvain Sylvain (*né* Steve Mizrahi, chitarra punk-rock), David Syme,

Lewis Barry «Lew» Tabackin (sassofono, flauto), Eron Tabib (chitarra degli *Spin Doctors*), Judi Tal, Charles Talar (produttore musicale soprattutto in Francia), Aaron Tan (cantante e chitarrista dei *Phoenix*), Nat Tarnopol (proprietario della *Brunswick Records*), l'«argentino» Ramon Tasat, Craig Taubman, l'israeliano Shimi Tavori, il forse ebreo John Taylor (bassista dei *Duran Duran*), Richard Teeter, Louis Teicher (cantautore), Marty Thau (presidente della *Red Star Records*), *The Tokens* (gruppo brooklyniano degli anni Sessanta: Hank Medress, Jay Siegel e i fratelli Phil e Mitch Margo), *The Turtles* (duo: i cantautori Howard Kaylen e il *demi-juif* Mark Volman), Are Thue-Jones, Mel Tilles (cantante country), l'*Half-Jew* Tiny Tim, Laurence Tolhurst (tamburo dei *The Cure*), l'onoraria Mary Travers (cantante, col marito ebreo raccoglie fondi per i *refusnik*), Abby Travis (bassista di *Elastica* e *Beck*, poi cantante solitaria), l'«italiana» Liliana Treves Alcalay (chitarra klezmer, cantante, musicologa), Alexander Tsfassman (direttore dell'Orchestra Jazz di Radio Mosca), Joe T. Turri (produttore musicale a New York), Steven Tyler (cantante e leader degli *Aerosmith*, non-ebreo per **jewhoo**), Ruth Komanoff Underwood (percussionista e marimba), Inga Vainshtein (manager e *top agent* discografica), Eddie Vedder (cantante dei *Pearl Jam*),

Simon Waintrob (produttore della «francese» *Polydor*, suicida nel 1976), Jeff Wald (capo di gruppo swing, clarinettista e poi agente), Jerry Wald (clarino jazz), Jerry Walker (*disc jockey* per l'ABC), Scott Walker (nato Engel, musica pop-folk), Don Was (nato Donald Fagenson, produttore musicale), Kevin «Noodles» Wasserman (chitarra rock, cantautore), Paul Wasserman (*press agent* dei *Rolling Stones*), Sharon Wechter, Cynthia Weil, George T. Wein (produttore, ideatore del *Newport Jazz Festival*), Max Weinberg/Weinberger (batterista di Springsteen), Tim Weisberg, Ronnie Weiser (fondatore della *Rolling Rock Records*), Ben Weisman, George David Weiss (arrangiatore pop, collaboratore di Presley e dei *Tokens*), Michael David Weiss (piano, compositore jazz), Nat Weiss (presidente della *Empereor Records*), Eric Weissberg (musicista folk e rock),

Louise Wener (cantante degli inglesi *Sleeper*), Leslie West (nato Weinstein, chitarra dei *Vagrants*), Laura Wetzler, Jerry Wexler (*top manager* di *Warner Brothers Records* e *Atlantic Records*), Joshua White, Jane Wieland (dei *Go-Gos*), Joseph Benjamin «Joe» Wilder (tromba, corno jazz), Ellen Willis (*top rock critic*), Carnie Wilson (cantante, alias Wilson Phillips, figlia di madre Marilyn Rovell e del goy Brian Wilson dei *Beach Boys*), *E. Wolf and The Moneylenders* (membri del quartetto rock: Eric Wolf Chaikin, Andy Godsberg, M. Scott Barkhan e Todd Garfinkel), Peter Wolf (*né* Blankenfield, cantante dei *J. Giels*), Benjamin Jonah «Ben» Wolfe (basso, compositore jazz), Eric Woolfson (compositore e produttore «inglese»), Steve Wynn (cantante, poi proprietario di una catena di casinò a Las Vegas e Atlantic City), Solomon «Sol» Yaged (clarino jazz), Zalman Yanovsky (chitarra dei *Lovin Spoonful*), Peter Yarrow,

Max Yasgur (proprietario della fattoria di White Lake nei pressi di Bethel, nelle Catskill Mountains, che il 21 agosto 1969 vede 450.000 individui partecipare ai tre giorni dell'«epocale» Festival beat-rock di Woodstock, lucrosamente gestito dall'eletto quartetto John Roberts, Artie Kornfeld, Joel Rosenman e Michael Lang impresario musicale e presidente della *Woodstock Ventures* – contro i 200.000 dollari spesi in annunci radiofonici e giornalistici, la sola pre-vendita dei biglietti porta nelle loro tasche 1,4 milioni di dollari – all'insegna della hippistica formula «sesso,

droga e sogni di pace»; il 14 e 15 agosto 1998 il furbesco Danny Socolof replayzza l'*happening* rock-sessantottesco al «modico» prezzo di 70 dollari, 125.000 lire, a testa giornalieri; vedi anche, *infra*, la regista Barbara Kopple al cap.XXI),

Adam Yauch (bassista dei *Beastie Boys*, buddista), Pete Yellin (sassofono), Moshe Yess, Walter Yetnikoff (capo della *CBS Records*, negli anni Ottanta, scrive Stephen Singular, «il personaggio più potente nel campo del *music business*, finché non Geffen non lo abbattè»; manager del pedofilo bisex Michael Jackson, questi «spiritualmente» assistito dai rabbini Shmuley Boteach e Samuel Intrador), Larry Young (nato Khalid Yasin Abdul Aziz, organo jazz), Vladimir Zaitsev (del *Nelson-Zaitsev Duo* con Miriam Lynn Nelson), Zeke (Rubin) Zarchy (tromba jazz), l'«italiano» Stefano Zarfati, Josef Erich «Joe» Zawinul (tastiera jazz, compositore, poi musica funky), Dennis Jay «Denny» Zeitlin (piano jazz), Si (Simon H.) Zentner (tuba, capo complesso jazz), Warren Zevon (cantautore), l'israeliano Nir Zidkiyahu (successore di Phil Collins quale tamburo dei *Genesis*), John Zorn (sassofono, anima del quartetto poi sestetto *Electric Masada*, fondatore della casa discografica *Tzadik*), Irv Zuckerman, Barry Kenneth Zweig (chitarra jazz), Michael «Mike» Zwerin (tromba, compositore jazz, anche critico per il *Village Voice*), Bill Zysblat (manager musicale, tra l'altro della popstar inglese David Bowie).

* * *

Infine, tra i **direttori d'orchestra**: Maurice (de) Abravanel, Frederick Charles Adler, Vladimir Ashkenazy (anche pianista), Mose Atzmon, Daniel Barenboim (nato in Argentina nel 1942, cresciuto in Israele e trasferitosi in Germania, ove guida la *Deutsche Staatsoper*; da ricordare per la coraggiosa decisione di dirigere a sorpresa, l'8 luglio 2001 al termine del Festival di Gerusalemme, l'*ouverture* del «Tristano e Isotta», rompendo il tabù che da mezzo secolo investe in Israele la musica dell'«antisemita» Richard Wagner, compositore principe del «nazismo»; il 2 maggio addirittura la Knesset aveva votato per annullare il concerto nel caso fosse rimasta in programma l'*ouverture*; furenti le reazioni dell'establishment: mentre il capo del governo ex macellaio di Sabra e Chatila Ariel Sharon rilascia dichiarazioni «amareggiate», il wizenthalico Ephraim Zuroff invita al semi-linciaggio: «Il suo gesto è uno stupro culturale, inviteremo a boicottarlo», seguito dal sindaco di Gerusalemme Ehud Olmert: «Barenboim è un grande musicista, ma quello che ha fatto è una provocazione insostenibile. Ha agito in modo stupido e arrogante. Dovrà pagare» e dal capogruppo del *Shas* Shaul Ayalon, che sproloquia di «aggressione alle istituzioni democratiche»; in realtà, per quanto non con tale clamore, il naziwagnertabù era stato già picconato, tra ingiurie e aggressioni di parte del pubblico, nel 1981 da Zubin Metha, direttore della *Israel Philarmonic* (l'orchestra che, fondata nel 1936 da Bronislaw Hubermann, dopo la «Reichskristallnacht» interrompe i concerti di Wagner per la «strumentalizzazione» della sua musica da parte dei «nazisti»), con un brano del «Tristano e Isotta», nel 1991 da Barenboim a Tel Aviv davanti a soli invitati ed infine nell'ottobre 2000 ancora da Barenboim con l'«Idillio di Sigfrido» a Rishon le-Zion),

il sovietico Rudolf Barshai, Gary Bertini, Abraham Wolf Binder, Leo Blech, Alexander Bloch, Ernest Bloch, Arthur Bodanzky, Theo Buchwald, Semën Bychkov, Emil Cooper (Kuper), Walter J. Damrosch, Antal Dorati, Arthur Fiedler, Lukas Foss, Benno D. Frank, Edwin Franko Goldman, Vladimir Golschmann, Max Helfman, sir George Henschel, Eliahu Inbal, Otto Klemperer, Andre Kostelanetz, Serge Koussevitzsky (convertito cristiano), Josef Krips, Efrem Kurtz, Eric Kushner, Erich Leinsdorf, James Levine, Lorin Maazel, forse il parsi Zubin Mehta (nato a Bombay, dal 1981 direttore a vita della *Israel Philarmonic Orchestra*), Pierre Monteux ed Eugene Ormandy (convertiti cristiani), André (George) Previn,

Eve Queler, Fritz Reiner, Joseph Rosenstock, Artur Rodzinsky, Max Rudolf, sir Landon Russell, il «tedesco» Leopold Sachse (direttore al Metropolitan dal 1935, vicepresidente dell'*American Guild of Musical Artists*), Kurt Sanderling, Rudolf Schwarz, Fabien Sevitzky, Leonard Slatkin, sir Georg Solti, Tossy Spivakovsky, William Steinberg, Joseph Stransky, Walter Susskind, Georg o George Szell, Yoav Talmi, Michael Tilson Thomas (nipote del grande attore yiddish Boris Tomashevski), il «lituano» Arnold Volpe, Alfred Wallenstein, il «tedesco» Bruno Walter, Lazar Weiner, Alexander Zemlinsky (cognato e maestro di Arnold Schönberg) e la «voce di Dachau» Her-

bert Zipper (internato anche a Buchenwald nel 1938, poi «esule» oltreoceano, direttore dell'Orchestra Sinfonica di Brooklyn, il primo a reclutare quali esecutori donne e negri).

Con **violinisti** come il battezzato Leopold Auer, Samuel Dushkin, Mischa Elman, Jascha Heifetz (nell'aprile 1953 colpito, dopo ripetute minacce, a colpi di spranga alla mano destra da un giovane del gruppo terroristico "Regno di Israele" per avere suonato, in una serie di concerti a Gerusalemme, anche musiche del «nazista» Richard Strauss, «antisemita» secondo solo a Wagner nell'*Index Musicorum Prohibitorum*), Leonid B. Kogan, l'«austriaco» Rudolf Kolisch, il «lettone» Gidon Kremer, Yehudi Menuhin (figlio di Moshe e Marutha Mnuchin, naturalizzati americani a San Francisco nel 1919), Nathan Milstein, il sovietico David F. Oistrakh («eroe» della guerra di Finlandia, decorato con l'Ordine di Lenin), Itzhak Perlman, Alexander Schneider, il sovietico Daniel Shafran, Isaac Stern, Efrem Zimbalist, Pinchas Zukerman e Paul Zukofsky;

pianisti come i sovietici Vladimir D. Ashkenazy, Victor Babin, Shura Cherkassky, Emil G. Gilels, Evgenij «Genija» Kissin, Mischa Levitsky e Josef Lhevinne, Martha Argerich, Alexander Borovsky, John Browning, Abraham Chasins, Samuel Chotzinoff, l'«inglese» Harriet Cohen, Misha Dichter, Leon Fleisher, Itamar Golan, la «romena» Clara Haskil, Dame Myra Hess, David Helfgott, Vladimir Horowitz, il «tedesco» Eric I. Kahn, l'israeliano Joseph Kalichstein, l'«ungherese» Leo Kestenberg, il «belga» Lazare Levy, Raymond Lewenthal, l'«ucraino» Leo Ornstein (morto nel marzo 2002 forse a 109 anni), Murray Perahia di genitori «greci» e parlante solo ladino fino ai sei anni, il «polacco-francese» Vlado Perlemuter, Joshua Rifkin (anche docente di Musica alla Brandeis), l'«inglese» Michael Roll, Charles Rosen, Arthur Rubinstein (tale sionista, al punto di inveire contro il confratello Yehudi Menuhin per la sua «*un-Jewish attitude*» verso Israele), Rudolf Serkin, l'«inglese» Solomon (Solomon Cutner), Rosalyn Tureck, l'«italiano» Cesare Valabrega, il «bulgaro» Alexis Weissenberg e l'«austriaco» Andras Schiff;

violoncellisti come Gregor Piatigorsky, Emanuel Feuermann, Jacqueline du Pré (moglie convertita di Barenboim), Leonard Rose, Mischa Maisky e l'antifranchista «spagnolo» Pablo Casals.

I suddetti (e mille altri) direttori d'orchestra sono, rileva su *Commentary* il critico Terry Teachout, «*informally (and indiscriminately) known in the music business*, noti informalmente (e tutti) nel mondo della musica» come «*Jewish mafia*». Commentiamo solo: *ex ore tuo*...

XX

Altri ebrei: sceneggiatori

Ogni volta che era possibile, Hollywood ha trovato scrittori che non sembravano veri scrittori, tipi che lavoravano come guardie del corpo o ex soldati del *Navy Seals*. "Fammi riscrivere", da battuta scherzosa si è trasformata in mania, con qualcosa come trenta scrittori a lavorare tutti su uno stesso copione [...] Gli anni Ottanta hanno anche visto una terrificante diffusione dei corsi per imparare a scrivere sceneggiature. Per incarico di una rivista ho acquistato uno di questi corsi, e ho appreso che un film dovrebbe presentare due partner, portare il loro rapporto a una crisi, separarli in modo tale che essi possano imparare qualche lezione di vita stando per conto proprio, e infine farli riunire. Questo è il modello di film diversi fra loro come possono esserlo *E.T.* e *Rain Man* [...] La morale della storia è che scrivere per un pubblico, sebbene spesso rinvigorisca, tende a corrompere l'anima degli artisti. E scrivere per un pubblico che tu percepisci come inferiore corrompe davvero la tua anima. E Hollywood oggi è un luogo profondamente corrotto.

John H. Richardson, *Cosa c'è che non va a Hollywood?*, 1995

Gli scrittori di lavori originali (*writers*), i soggettisti (*scriptwriters*) e gli sceneggiatori (*screenwriters*) sono solitamente sconosciuti al pubblico, che di un film ricorda gli attori principali e talora il nome del regista. Ma, in verità, più ancora di registi e di attori, *e un gradino appena al di sotto degli agenti e dei produttori*, scrittori, soggettisti e sceneggiatori costituiscono un imprescindibile punto di passaggio per la realizzazione di una pellicola e per la presentazione, positiva o negativa, dei valori in essa espressi.

Come scrivono Ceplair ed Englund a proposito degli *screenwriters* hollywoodiani degli anni Trenta: «Questo gruppo di uomini e donne [...] forniva la parte più elaborata del materiale che serviva per la realizzazione di un film. Intelligenti, istruiti, più colti di quanto non fossero attori, registi e produttori, l'importanza e la singolarità degli sceneggiatori mettevano in imbarazzo i colleghi di lavoro. Non si poteva negare che, nonostante la sua posizione, il modo con cui veniva trattato e la sua mancanza di potere, l'influenza dello scrittore era decisiva. I nomi degli attori, dei produttori e dei registi erano scritti più grandi nei titoli di testa, ma fin da principio era chiaro che ogni film portava impresso in modo indelebile il marchio dello sceneggiatore».

Un'inchiesta condotta alla fine del decennio preso da loro in esame rileva ad esempio che di fronte a un 57% di produttori esecutivi, a un 53 di registi e a un 55 di aiuto-registi in possesso di un'istruzione universitaria, la quota sale a un 80 per cento per gli sceneggiatori. Tale maggior tasso di intellettualità non riceve tuttavia, generalmente, un adeguato riconoscimento (soprattutto se la produzione riguarda le *majors*). Negli anni Trenta gli scrittori devono inoltre rispettare un preciso insieme di regole circa la produzione e l'orario di lavoro. In tutte le principali case (orario minimo al di fuori dei lavori urgenti) devono presentarsi in ufficio alle nove o alle dieci di mattina, staccare per non più di un'ora e mezza per il pranzo e andarsene a casa non prima delle diciassette, lavorando inoltre mezza giornata anche il sabato. La maggior parte degli studios richiedono dalle dieci alle venti pagine di materiale alla settimana, vale a dire che da un singolo *screenwriter* ci si aspettano fino a quattro sceneggiature l'anno (adattamenti di romanzi, racconti o drammi teatrali già pubblicati o realizzati). Nella maggior parte dei casi, dietro l'assegnazione, nei titoli di testa del film, della sceneggiatura ad uno o due di essi, si celano diversi gruppi di lavoro con l'intervento di una decina di *screenwriters* settorialmente specializzati (struttura, dialoghi, sequenze, etc.).

Nell'anno che finisce il 1° ottobre 1935, le *majors* producono 301 lungometraggi. Ricevono menzione nei titoli di testa 509 scrittori sui 1500 di Hollywood; a 317 viene riconosciuto un con-

tributo determinante nella sceneggiatura finale, a 130 contributi minori. Dieci anni più tardi, durante uno degli anni più produttivi, le percentuali non sono molto cambiate: nel 1945 gli studios ne impegnano 366, mentre alla *Screen Writers Guild*, l'Associazione degli Sceneggiatori fondata nel 1933 (acclamato primo presidente l'ebreo John Howard Lawson), ne risultano iscritti 1320.

Lo spirito che anima la massima parte dei membri del sindacato non solo è quello genericamente «progressista», *liberal* e *leftist*, ma si fa sempre più, col tempo, francamente comunista. Già nel 1936 William Randolph Hearst qualifica la SWG «strumento nelle mani di estremisti comunisti», mentre Irving Thalberg ne liquida i dirigenti come «una manica di rossi». Il comunismo è sempre più, soprattutto per gli sceneggiatori, il miglior simbolo di un «idealismo sociale» e, insieme, il modo più concreto per mettere in atto tale idealismo. In un'epoca in cui tutti sono alla ricerca di cause per le quali combattere, quando l'antifascismo si assicura l'appoggio di tanta gente del cinema, il partito comunista attrae molti di loro perché si presenta come il mezzo migliore per difendere i valori democratici. Il minoritario gruppo «conservatore» della SWG, pur comprendendo taluni ebrei come Robert Riskin, Bert Kalmar e Samson Raphaelson (figlio di un rabbino del Midwest), è guidato dai goyim Rupert Hughes, James McGuinness, Howard Emmett, Rogers Mc Nutt e John Lee Mahin.

L'elenco che segue, dopo quello dei produttori, è tra tutte le diverse professioni cinematografiche (e televisive) il più nutrito. Ciò non per una nostra particolare pignoleria, ma perché, trattandosi di una posizione chiave del percorso filmico, è più che ovvio che, come per gli agenti ed i produttori, esso sia stato (e continui ad essere) occupato pressoché totalmente da ebrei. Anche il *The Jewish Post and Opinion* del 6 dicembre 1974 ci conforta nel nostro giudizio: «Gli ebrei dominano Hollywood, oggi come ai primordi dell'industria cinematografica, nella recitazione, nella regia e nella produzione. La presenza ebraica ad Hollywood è da considerare come un fatto scontato [*as a historic fact of life*]». La maggioranza dei produttori e dei registi è di origine ebraica, mentre la *Writers Guild of America*, l'associazione sindacale degli scrittori e sceneggiatori, *«is pratically 70% to 80% Jewish»*.

È singolare inoltre il rilievo di come siano da ricercare proprio tra gli sceneggiatori, evidentemente più «intellettuali» di agenti, produttori, registi ed attori, i più zelanti ebrei comunisti e «compagni di strada» non solo del ventennio 1930-50 (vedi capitolo XXXI e XXXII)), ma dell'intera storia del cinema. È quindi ovvio che la loro associazione sindacale abbia costituito per anni, «la spina dorsale di qualsiasi altra organizzazione politica e sociale all'interno della comunità cinematografica».

Citiamo in primo luogo i fuorusciti «tedeschi» che, giunti in America negli anni Trenta, collaborarono al realizzo di pellicole tratte dalle loro opere letterarie: Alfred Döblin (convertito cattolico nel 1940), Franz Werfel, Lion Feuchtwanger (nato Jakob Lion Arye Wetcheek, acceso comunista ed autore, ci dice Arthur Heilblut, «di un imbarazzante libro in difesa dei processi di Mosca» del 1937-1938), Martin Gumpert, Ernst Toller, Vicki (Hedwig) Baum (*Grand Hotel*, dal quale Edmund Goulding gira nel 1932 l'omonimo film, prototipo dell'*all-stars-movie*, con molti divi e storie incrociate), Emil Ludwig, Walter Mehring. Della comunista Anna Seghers, anch'ella «esule» negli States, «rimpatriata» nella Zona di Occupazione Sovietica ed insignita del Premio Lenin per la Pace, ricordiamo il romanzo *The Seventh Cross*, «La settima croce», dal quale Fred Zinnemann trae nel 1944 l'omonimo film anti-«nazista».

Cineasti «esuli» dalla Germania che sarebbero divenuti rinomati sceneggiatori: Leo Birinski, Eric Charell, Lilo Dammert, Bruno Engler, Osso van Eyss (Otto Eis), Fred Faulkner (Fritz Falkenstein), Tilde Foerster, Bruno Frank, Georg Froeschel, Heinz Herald, John (Hans) Jacobi, Albrecht Joseph, John (Hans) Kafka, Gina Kaus, Frederik (Fritz) Kohner, Fritz Kortner, Menyhert (Melchior) Lengyel, Thomas Lengyel, Jan (Hanns G.) Lustig, Joe May (Joseph Mandel, regista, figlio di un milionario grossista di cereali dell'Austria imperial-regia e marito dell'attrice viennese Mia May), Leo Mittler, Alfred Neumann, Max Nosseck, Dorian Otvos, Arnold Phillips (Lippschitz), Paul (Hans) Rameau, Wolfgang Reinhardt, Walter Reisch, Fritz Rotter, Francis Spencer (Franz Schulz), Ulrich Steindorff, Joseph Than, Willian (Wilhelm) Thiele, Robert Thoeren, Frederic (Friedrich) Torberg, Salka (Salomè) Steuermann (moglie di Berthold Viertel), Carl Vollmoeller, Frank Wysbar (anche regista).

«Ungheresi», vale a dire ebrei d'Ungheria, sono Georg Marton (editore ed impresario teatrale, titolare della *Playmarket Agency*, compagnia che cura gli interessi del clan nei confronti delle case di produzione), Steven Vas, Laszlo Gorog, Laszlo Vadnay, Ladislaus Fodor, Lili Hatvany, Andrew Solt, Laszlo Bus Fekete, John S. Toldy (nato Hanns Szekely), Geza Herczeg e Lajos Biro (nato Blau, commediografo e giornalista liberale, nel 1918 è Segretario di Stato al ministero degli Esteri belakuniano; poi a Vienna e in USA e Inghilterra, ove è sceneggiatore ed *executive director* della kordiana *London Films*; rientra in Ungheria dopo il 1945).

Un altro caso particolare è quello di Felix Salten, nato Siegmund Salzmann a Budapest nel 1869 da famiglia con secolari ascendenti rabbinici, deceduto nel 1945 a Zurigo. Giornalista (tremila articoli) e scrittore (una quarantina di volumi nei più diversi generi di prosa, lirica e teatro) a Vienna, presidente del *PEN Club* austriaco 1925-34, nel 1906 Salten è autore di *Josefine Mutzenbacher, oder Die Geschichte einer wienerischen Dirne von ihr selbst erzählt*, «Josefine Mutzenbacher, ovvero La vita di una prostituta viennese da lei stessa narrata». Romanzo pornografico edito anonimo dal *Wiener Verlag* dei confratelli Oscar Friedmann e Fritz Freund, che tratta ogni aspetto dell'«estetica della trasgressione», dai rapporti incestuosi col padre a quelli con religiosi, vecchi, giovani, donne, ragazzini e personaggi e modi più vari (il tema «prostituzione», fiancheggiato dal tema «aborto», «femminismo» e «divorzio», è centrale nella letteratura ebraico-viennese all'inizio del Novecento), l'opera è altamente apprezzata dai confratelli Karl Kraus e Sigmund Freud, impietosi critici della «società borghese». È da un racconto dell'ex pornografo che Walt Disney trae nel 1942 il suo capolavoro, il cartone *Bambi*, regista David Hand.

Scrittori ebrei di nazionalità americana dalle cui opere sono stati tratti film e/o che hanno collaborato come sceneggiatori a tali, o ad altre, opere sono: Ayn Rand (nata Alissa/Alicia Zinovevna Rosenbaum a San Pietroburgo nel 1902 o nel 1905 quale figlia di farmacista, laureata in Storia e Filosofia, nel 1925 «espatriata» negli USA, sceneggiatrice, affiliata massonica, collaboratrice del senatore Joseph McCarthy, amante del banchiere Philipp Rothschild e ninfa egeria del futuro presidente FED Alan Greenspan; autrice del romanzo antisovietico *We The Living*, trasposto in film da Goffredo Alessandrini nel 1942 col titolo *Noi vivi - Addio Kira!*, e di *The Fountain Head*, trasposto nell'omonimo film – «Fonte meravigliosa» – da King Vidor, 1949), Edna Ferber (*Cimarron*, da cui Anthony Mann gira nel 1960 l'omonima pellicola con Glenn Ford e Maria Schell),

i commediografi fratelli Dorothy, Herbert e Joseph Fields (figli dell'attore Lew Fields), Fred Finklehoffe (commediografo), Libbie Block (autrice di 250 racconti pubblicati su riviste; impalma in seconde nozze il vicepresidente della *Sam Goldwyn Picture* Pat Duggan), Fannie Hurst (*Back Street*, da cui John N. Stahl gira nel 1932 l'omonimo film, «La donna proibita»), Leon Uris (*Exodus*, 1960), Hermann Wouk (*The Caine Mutiny*, sceneggiato dal confratello Michael S. Blankfort, 1954), Irwin Shaw (*The Young Lions*, 1958 e *Rich Man, Poor Man*), Joseph Heller (*Catch 22*, 1970), Herman Harold «Chaim» Potok, Henry Roth, Michael Gold, Delmore Schwartz, il giallista Harry Kemelman, Saul Bellow (nato Solomon Bellows, *The Adventures of Augie March*, *Herzog*), Philip Milton Roth (*Portnoy's Complaint*, «Il lamento di Portnoy», trasposto nel goffo titolo italiano «Se non faccio quello non mi diverto» di Ernest Lehman, protagonista Richard Benjamin, 1972), Bessie Roth Solomon, Sam Ross, Harold Jack Bloom, Harold Robbins (nato Rubin, negli anni Trenta vicepresidente *Universal* per il settore finanziario, autore di *bestseller* grondanti sesso e denaro, dai quali sono tratte diverse pellicole), Howard Melvin Fast (nato Walter Ericson e autore, tra molti altri romanzi di successo, di *Spartacus*).

Howard Fast, già incontrato dal lettore al capitolo VI quale fervido comunista (nonché Premio Stalin), nel febbraio 1956 resta letteralmente sconvolto dal «rapporto segreto» di Chruscëv. Dopo avere ritualmente giustificato per decenni i crimini perpetrati dall'Unione Sovietica, con raro coraggio morale compie un sofferto esame di coscienza: «È un documento impressionante e spaventoso, forse senza precedenti nella storia, e non si può fare a meno di prendere atto di questo terribile elenco di barbarie sanguinaria che peserà a lungo come una vergogna sulla memoria dell'uomo civile [...] Dove ho miseramente sbagliato e dove giuro su quanto ho di più sacro che non tornerò a sbagliare, è stato nel non capire che l'abbandono *del sacro diritto dell'uomo alla propria coscienza, alla propria dignità – del diritto di dire ciò che gli pare, di parlare liberamente e di testimoniare la verità com'egli la vede, giusta o storta, senza paura di nessuno* – non è affatto un segno di vittoria [...] Sapevo che gli scrittori, gli artisti, gli scienziati subivano intimidazioni, ma lo ritenevo necessario per il trionfo del socialismo [...] Mai starò più zitto quando vedrò l'ingiustizia, anche se avvolta nei panni sporchi del-

la tattica o della necessità». Due osservazioni: il Nostro avrebbe potuto ricordare, oltre alle intimidazioni esercitate nei confronti degli intellettuali suddetti, le decine di milioni di «comuni» esseri umani devastati e distrutti dal «socialismo». Quanto alla parte da noi messa in corsivo, nulla di più giusto per contrastare gli Olo-Assassini della razionalità umana.

Ed ancora: Robert Nathan (autore di decine di romanzi, sceneggiatore in particolare per la MGM, vicepresidente dell'Istituto Nazionale di Arte e Scienze, segretario dell'Accademia degli Scrittori Americani), Konrad Bercovici, David Davidson (romanziere e soggettista TV), Edwards e Maurice Richlin, Frank Kowalski, Paul Gallico, Gerold Frank (nato Lefkovitz, *The Boston Strangler*, «Lo strangolatore di Boston» di Richard Fleischer, 1968), Ira Levin (*Rosemary's Baby*, «Rosemary's Baby - Nastro rosso a New York» di Roman Polanski, 1967 e *The Boys From Brazil*, «I ragazzi venuti dal Brasile» di Franklyn J. Schaffner, 1978), Ed Rosenbaum, Irving Wallace (nato Wallenchinsky, autore di 33 libri, di cui sono state vendute nel mondo duecento milioni di copie e da cui sono stati tratti numerosi film), Mark Harris (Finkelstein), Lester Cohen, Julie R. Moskowitz, Jackie Collins (sorella dell'attrice Joan), Norman Mailer (*The Nake And The Dead*, «Il nudo e il morto», girato dal goy Raoul Walsh nel 1958 e *In Cold Blood*, «A sangue freddo» di Richard Brooks, 1967), Irving Stone (*né* Tennenbaum, autore di *Lust For Life*, «Brama di vivere» del goy Vincente Minnelli, 1956 e di *The Agony And The Ecstasy*, «Il tormento e l'estasi» del goy Carol Reed, 1965), Nathanael West (nato dai ricchi costruttori «tedesco-lituani» Max Weinstein e Anna von Wallenstein, autore del corrosivo romanzo hollywoodiano *Day Of The Locust*, «Il giorno della locusta» di John Schlesinger, 1974, noto come «*the American Kafka*»), Judith Krantz, Ira Wolfert, Walter Moseley, il legal-thrillerista Scott Turow (*Presumed Innocent*, «Presunto innocente» di Alan Pakula, 1990), Erich Wolf Segal (*Love Story*, id., di Arthur Hiller, 1971),

i giallisti Stuart Kaminsky, Jonathan Kellerman e la moglie Faye, Harry Kemelman, Richard «Kinky» Friedman, Stanley Ellin e Howard Engel, il legal-thrillerista John Grisham, l'«inglese» facitore di *thrilling* e *spy-stories* Frederick Forsythe, Ben Roberts (nato Benjamin Eisenberg), il comunista John Sanford (nato Julian Shapiro), Robert Bloch (scrittore di *thriller*, detto «Psycobloch» dopo *Psycho*, id., di Hitchcock, 1960), il «minimalista» omosessuale David Leavitt, Dan Gordon, Paul Auster (in seguito anche regista), Michael Chabon, i «patriarchi» Isaac Bashevis Singer (Isaac Zylberman) e Bernard Malamud, i drammaturghi David Mamet (7 copioni filmici e 15 teatrali) e Arthur Miller (due copioni filmici e 14 teatrali), Walter Mosley (giallista di padre negro cui dobbiamo la seguente perla: «I miei nonni ebrei erano sconvolti all'idea del matrimonio tra la loro figlia e un uomo di colore [...] Ma anche la famiglia di mio padre era molto irritata, perché non approvava i matrimoni misti. Quando mi sono sposato io, la situazione si è ripetuta identica. I genitori di mia moglie, anche lei ebrea, si sono rifiutati di parlarci per cinque anni dopo aver scoperto che per metà ero nero»), Erica Jong *née* Mann, Paul Bowles (quarto-ebreo, marito della scrittrice bisessuale Jane Bowles *née* Auer), Edward Lewis Wallant (*The Pawnbroker*, «L'uomo del banco dei pegni» di Sidney Lumet, 1965), William Goldman (*Marathon Man*, «Il Maratoneta» di John Schlesinger, 1976), Edgar Lawrence «E.L.» Doctorow (*Ragtime*, da cui Milos Forman trae nel 1981 l'omonimo film).

Nel 1967 Doctorow, caporedattore della *Dial Press* (presidente Leonard Lewin), pubblica un *Secret Report from Iron Mountain* con note a piè pagina, statistiche, linguaggio tecnocratico e bibliografia. Il libro viene presentato quale relazione segreta compilata nel 1963 da 15 anonimi esperti dell'Amministrazione Kennedy: la pace non serve agli States, «la guerra è essenziale alla società» americana; diversamente l'economia andrebbe a rotoli, crollerebbe l'unità nazionale e la Casa Bianca perderebbe consenso. Per questo, «se e quando finiranno la guerra in Vietnam e la Guerra Fredda con l'URSS, bisognerà lanciare guerre interne contro la popolazione americana». Mentre i giornalisti «identificano» vari «autori» tra cui l'economista Galbraith, piovono le smentite anche da Nixon. Solo nel 1972 Lewin sostiene di avere ideato lui stesso il "Rapporto", proponendosi di irridere swiftianamente il guerrafondaismo di Washington. Un ventennio dopo, il volume, scrive il progressista Gianni Riotta, è ormai divenuto «la Bibbia dell'estrema destra razzista, i cui militanti sembrano responsabili dell'attentato di Oklahoma City. Le Milizie, gruppi paramilitari convinti che Bill e Hillary Clinton vogliano disarmare i cittadini per "consegnare gli USA alle Nazioni Unite e ai banchieri ebrei", divorano tre volumi, quasi sempre in fotocopia: il "Rapporto segreto", il romanzo *The Turner Diaries* scritto dal nazista William Pierce con lo pseudonimo di Andrew Macdonald, e *The New World Order* del reverendo integralista Pat Robertson. I "Diari di Turner" raccontano di un golpe, preparato da una serie di attentati identici a Oklahoma City [...] Nemmeno i "Diari di Turner" sono in vendita nelle librerie. Eppure ne circolano 200.000 copie, vendute sulle bancarelle. In biblioteca non c'è. Per

averne una copia bisogna accendere il computer e raggiungere la "piazza elettronica" Internet dove si radunano i nazisti, *FTP Site*. Il testo è a disposizione di tutti». Ridicolizzando i Cattivi, da lui «confermati» quali autori dell'attentato, Riotta sparge veleno: «Lewin, l'autore pacifista che aveva scritto il "Rapporto" per irridere la Casa Bianca guerrafondaia, vede a 78 anni, con orrore, il suo pamphlet satirico trasformato in Manifesto razzista. I miliziani credono davvero al "Rapporto" e trovano nell'ironica prosa ragioni per armarsi ed uccidere. Se crei un complotto fantastico, qualcuno lo prenderà sul serio: Iron Mountain prova la morale di Eco ne *Il pendolo di Foucault* con l'orrore di Oklahoma City. Mentre discutiamo di TV e satelliti, pochi libri nascosti e bizzarri, diffusi in periferia o nel segreto dei computer Internet, duplicati sulle Xerox, rubacchiati in biblioteca, seminano ideologie fasciste e razziste». Non avendo elementi in proposito, ci asteniamo dal benché minimo giudizio sul complottismo ebraico-governativo evidenziato dalle Tre Bibbie. Ricordiamo tuttavia l'esistenza di migliaia di immondi saggi/romanzi e di turpi pellicole, facitori di repulsivi immaginari «neonazi-nazisti».

Quanto ai soggettisti/sceneggiatori veri e propri (professionisti) di origine ebraica, alcuni dei più noti nella sessantennale storia del cinema sonoro sono, citati alla rinfusa: Abem Finkel (cognato dell'attore Paul Muni), Edward Golden, William Ludwig, Lewis Meltzer, Tess Slesinger, Garson Kanin, Frank Davis, Anne Wormser, Melvin Levy, Howard Koch, J.F. Lawton, Stewart Stern, Morrie Ryskind, Samson Raphaelson, George Axelrod (14 sceneggiature, tra cui *The Manchurian Candidate*, «Va' e uccidi» di John Frankenheimer, 1962), Jonathan Axelrod (ebreo «adottivo», nato nel 1948, figlio del multimilionario goy Arthur Stanton e figliastro di George Axelrod), Walter Brown Newman, I.A.L. (Isidore) Diamond (nato Itek Dominici a Ungeny, Ungheria o, secondo Martin Greenberg, a Ughemi, Romania), William Pomerance (segretario esecutivo della *Screen Writers Guild*), Daniel Taradash (14 copioni, tra cui *From Here To Eternity*, 1953 e *The Saboteur - Code Name Morituri*, 1965), Norman Krasna, Dean Riesner, Edmund Goulding (anche regista), Ivor Montagù (*né* Ivor Goldsmith Samuel, anche produttore, *«leftist theoretician and critic»*, collaboratore di Eisenstein e di Hitchcock), Julius J. e il fratello Philip G. Epstein (32 copioni), Robert Zyler Leonard, Samuel Goodman Hoffenstein, Benjamin Floyer Glazer (il già detto produttore), Carl Foreman, Jesse Lasky jr, Martin Zweiback,

Gordon Kahn, John Howard Lawson (autore dell'antifranchista *Blockade*, «Marco il ribelle» di William Dieterle, 1938, di *Sahara*, id., di Zoltan Korda, 1943 e di *Counter-Attack*, «Contrattacco» ancora di Korda, 1945), Paul Jarrico, Samuel Ornitz, Billy (Samuel) Wilder (34 copioni con collaborazioni varie e talora sue stesse regie), William C. (Churchill) De Mille, Leo Calvin Rosten (nato Leonard Q. Ross), Hy Kraft, Budd (Budd Wilson) Schulberg, Peretz Hirschbein, Samuel Nathaniel Behrman, Allen Erwin Rivkin (anche commediografo e cronista), David Hertz (nel 1944-45 ufficiale dell'OSS aggregato alla Prima Armata, addetto alla guerra psicologica sul fronte francese), Nat Perrin, Martin Berkeley, Harry Ruskin, Milton Krim, Sig Herzig, Seton I. Miller, Lawrence Hazard, l'«esule tedesca» Victoria Wolff (dal 1943 al 1951), Paddy (Sidney Aaron) Chayefsky (comunista dichiarato e capo sindacalista dell'ala *leftist* della SWG), Ralph Block (cofondatore della *Screen Writers Guild*).

Una seconda serie comprende: l'«armeno» Albert Isaac Bezzerides, Edward Anhalt, Carlos Keith (*nom de plume* di Val Lewton, produttore), Harry Kurnitz, Marguerite Roberts, Irving Shulman, Howard Bristol, Boris Leven, Ben e Sol Barzman, David Wechsler, Paul Schofield, Paul Zimmerman, Edgar A. Wolff, David Zelag Goodman (11 copioni), Ernest Lehman (copioni per 60 film, anche produttore e regista), Irving I. Martin, Deric Washburn, Leon Gordon, Anthony Shaffer, Maxwell Anderson, Leonard Spiegelgass, John Collier, Lester Cole, Ruth Gordon (Ruth Gordon Jones), Dale Wasserman, Millard Kaufman, Tom Friedman, Louis Weitzenkorn, Wilson Mizner, Job Rosebrook, Karl Tunberg, Richard Schweizer, Sy Salkowitz (prima degli anni Settanta conosciuto come Sidney Salkow), William Lipman, David Seltzer (maritato alla flautista Eugenia Zuckerman), Art Cohn, Jay Presson Allen (Jacqueline Presson), Jerome Chodorov, Lawrence B. Marcus, Harry Sauber, Niven Busch, Eugene Solow, Edward Chodorow, Kubec Glasmon, Lou Edelman, Stanley Mann (24 copioni), Manuel Seff, Bertram Block, Kurt Kempler, Peter S. Feibleman, Peter Milne, William Jacobs, Michael Jacoby, Ben Grauman Cohn, Harry Kleiner (15 copioni), Joseph Schrank, Maurice Leo, Walter Doniger, Milton H. Bren, Stanley Roberts, Aaron Spelling, Irving Elinson, Marvin Wald, Jo Eisinger, Lukas Heller, Kurt/Curt Siodmak (nato a Dresda, e perciò detto «*a German*» da Martin Greenberg, fratello minore del più noto regista Robert, inizio carriera quale co-sceneggiatore con Billy Wilder, anche regista, autore o co-autore

di tre copioni muti tedeschi, uno francese 1934, uno inglese 1935 e dieci americani), Gene L. Coon, Fred Freiberger, Denis Cannan, Jerome Weidman, Jon Turtletaub,

Sid Fleischmann, Henry e Phoebe Ephron, Bert Reisfeld, David Dortort, Joe Wiesenfeld («canadese»), Joel Oliansky, Anna Sandor, Roger L. Simon, Virginia Mazer, S. Lee Pogostin, George Moscow, Elaine Goldstein, Nathan Asch (soggettista), Lloyd Kaufman, Rick Marx, Michael Herz, il comunista Vladimir Pozner (poi *showman* TV), Alvah Bessie, W.D. Richter (10 copioni, tra cui *Brubaker*, 1980), Zachary Gold, John Larkin, Sherman Lowe, Arlene Sarner, Heinz Goldbert, Eugen Szatmari, Josef Mischel, Malcolm Marmorstein, David R. Schwartz, Daniel e Joshua Goldin, Mark Rosenthal, Richard Friendenberg, Harlan Ellison (il già nominato scrittore di *science fiction*), John Wexley, Aaron Russo, Mel Friedman, Walter Reisch, Edwin Justin/Justus Mayer, Larry Kramer (già visto tra i produttori, l'omosessuale al quale è dovuta l'autocritica-rampogna più aspra contro la «subcultura gay» basata sul sessismo quale «nevrosi consumistica»: «Per quale cazzo di motivo i froci devono scopare così tanto? È come se non avessimo nient'altro da fare che vivere nel nostro ghetto e ballare e drogarci e scopare. C'è un mondo intero là fuori, che è tanto *loro* quanto *nostro* [...] Mi sono stufato di essere un finocchio da New York a Fire Island, mi sono stufato di usare il mio corpo come un qualcosa senza volto per attrarre un altro qualcosa altrettanto senza volto. Voglio amare una *persona* [..] Nessuna relazione al mondo potrebbe sopravvivere alla merda con cui la copriamo»).

Proseguiamo con: Clara Beranger (moglie di William de Mille), Jack Jacobs, Jules Furthman (Julius Grinnell Furthmann), Edward Neumeier, Maxwell Shane, David Shaber, Ron Bass, Jeanne Rosenberg, Jeffrey J. Abrams, Jo (Joseph) Swerling (nato in Russia nel 1894 – per Ephraim Katz nel 1897 – autore del copione di *Blood And Sand*, «Sangue e arena» di Mamoulian, 1941), Richard Sapir, Karl Kamb, Susan Sandler, Don (Samuel Donald) Hartman, Raphael Silver, Adolph Green, Marshall Brickman, Robert Klane, Jack Rose (22 copioni), S.J. (Sidney Joseph) Perelman, Julien Josephson, Walter Bernstein, Martha Goldhirsh, Harold Pinter (il commediografo, 26 copioni, di cui 15 realizzati per il cinema), Norman Panama (22 copioni), Coleman Jacoby, Dick Cavett, Mark Miller, Steven Zaillan, Harry Ruby, Maxwell Anderson, Seymour Stern, Bert Kalmar, Rose Franken, Dorothy Parker (cognome per esteso: Rothschild Parker, scrittrice di poesie, racconti e satire), Michael Kanin (già musicista, fratello del più noto Garson) e sua moglie Fay Mitchell («*the Jewish Ava Gardner*», presidentessa della *Screen Branch of the Writers Guild of America*, soprannominata «*the Guild's Golda Meir*»), Norbert Falk, Robert Liebman, Sy (Sydney S.) Bartlett (nato Sacha Baraniev a Nikolaiev, Russia), Steve Shagan, Monckton Joffe, Nathaniel Curtis, Aubrey Wisberg, Edward Anhalt (26 copioni), Daniel Haller, Abram Rosen, Marion Gering, William e Tania Rose, Victor Hugo Halperin, Waldo Salt (Oscar 1969 per *Midnight Cowboy*, «Un uomo da marciapiede» di John Schlesinger), Leonide Moguy (Moguilevsky), Franklin Coen, Marve Feinberg, David Scott Milton, Sheldon Veller, Abram S. Ginnes, Lee Loeb,

Jeffrey Boam (*Indiana Jones And The Last Crusade*, *Lethal Weapon I* e *II*), Roman Polanski (forse *demi-juif*, 11 copioni), Joe Heims, Albert Lewin, Bob Fisher, Lawrence «Laury» Dworet, Michael Uris, Milton Subotsky, Arthur Marx, Fred Finkelhoffe, Howard Snyder, Louis Pollock, Milton Geiger, Louis Solomon, Milton Merlin, Alvin Sapinsky, Michael J. Nathanson, Paul Mazursky (14 copioni), Ralph e Rosie Steinberg, Lane Sarasohn, Leonard Bercovici, Art Cohn, Julian Halevy, Alvin Kazak, Zev Shlasinger, Jack Pollexfen, Lawrence Louis Goldman, Daniel Grodnik, Jerico Weingrod, Herbert Margolis, Al Lewis, Arnold Perl, Louis «Lou» Morheim, David Stern (la serie di *Francis The Talking Mule*, il mulo parlante, di Arthur Lubin, vincitore nel 1951 del primo Premio PATSY: *Picture Animal Top Star of the Year*, istituito in onore delle star animali), Sidney Michaels, Frederic Raphael (romanziere), Ralph Bakshi (per i *cartoons* in proprio diretti), Nora Ephron (già nominata quale produttrice, figlia di Henry e Phoebe Ephron e moglie, in successione, del romanziere Dan Greenberg, del watergatiano giornalista Carl Bernstein e del giallista goy Nicholas Pileggi), Michael Tolkin (figlio del commediografo Mel e fratello dello sceneggiatore Stephen), Russ Meyer (15 copioni, anche produttore-regista porno-erotico), Myron Brinig, Benjamin De Casseres, Robert Gessner.

Quarto gruppo: Ernest Pascal, Florence Levi in Strauss, l'«ungherese» Ernest (Erno) Vajda, Martin Goldsmith, Francis Rosenwald, Joseph Hoffman, Devery Freeman, Daniel Fuchs, Sy Gomberg, Jack Sher, Stanley Shapiro, Nate Monaster, Bronson Howitzer, James Gruen, David R.

Schwartz, Fred Laderman, Robert Bloch, Everett Greenbaum, Deric Washburn, Ben Cohen, Eric Bercovici, Lou Breslow, Eric Roth, Ben Markson, Leonard Hoffman, Ben Grauman Kohn, Jeffrey Bloom, Jack Jungmeyer, Melville Shavelson (23 copioni, autore inoltre di una biografia romanzata di Eisenhower), Irving Elman, Eleazar Lipsky, Lukas Heller, Joel Lieber, Albert Ruben, Alexander Jacobs, Henry Myers, James Mulhauser, Lester Cole, Norman Levy, Brenda Weisberg, Paul Yawitz, Sam Mintz, Sidney Sheldon (16 copioni), Eve Green, Lawrence Roman (15 copioni), Lionel Hauser, Harold Shumate, Yabo Yablonski, Leon Xanrof, Milton Gropper, Mark Rosner, la femminista Helene Hanff (lettrice di manoscritti alla *Paramount*, poi sceneggiatrice televisiva, giornalista per le riviste *New York* e *Harper's*, membro dell'esecutivo dell'Unione scrittori televisivi e cinematografici della *Writers Guild of America East* e vicepresidentessa del *Lenox Hill Democratic Club*), Randall Wallace, Eleanor Perry (moglie del regista Frank Perry), Lionel Chetwynd (in particolare specializzato in drammi storici televisivi, anche regista), Cindy Chupack (anche produttrice), Gladys Lehman, Sam Hellman, Endre Bohem, Zion Myers, Claire Huffaker, Frank Schultz, Bess Toffel, Vladimir Jabotinsky (omonimo del capo dei Sionisti Revisionisti), John Meredith Lucas,

Larry Collins e Dominique Lapierre (autori di fantasticherie sull'occupazione tedesca di Parigi e sulla nascita dello stato di Israele), Lee Katz, Sam Totheroh, Irving Rubine, Michael Fessier, Robert Buckner, Raymond L. Schrank, Jordan Crittenden, David Odell, Frank Tarloff, Bertram Millhauser, Earl Snell, Aben Kandel, Ruth Wolff, Tamar Simon Hoffs, Dan Kleinman, Wesley Lau, Arthur Marx, Larry Gelbart (16 copioni), Vicki Polon, David Sherwin, Harry Julian Fink, Rita M. Fink, Allen Boretz, Robert Wilder, David Lang, Dane Lussier, Ivan Goff, Ben Roberts, Phillip Rapp, Bernard C. Schoenfield, Everett Freeman, John Herzfeld, Guy Endore, Martin Rackin, Sarah Kernochan, Hans Königsberger, Lawrence Konner, Paul Rudnick, Norman Wexler (*screenwriter*, con Waldo Salt, di *Serpico*, id., di Lumet, 1973, *Mandingo* di Fleischer, 1975 e *Drum* di Carver, 1976), Richard Walter Maibaum (commediografo), Rian James (nato James Rothschild), Elaine May, Howard Kreitsek, David Hare, Andrew Kurtzman e Lorin Mandel.

Ed ancora: Morton Fine, Milton Gelman, Charles Lederer, Herbert Kretzmer, Milton Shulman, Robert Wyler (fratello del regista William), Barbara Turner, Judith Rascoe, David Rayfiel, Bernard Rose, Fred Newmeyer, Don Mankiewicz, Tony Geiss, Judy Freudberg, David Kirschner, Neil Simon (23 copioni, anche commediografo e musicista), David Divine, E. Richard Schayer, Lew Lipton, Howard Rodman, Henry Slesar, Robert Kaufman (15 copioni), Sonya Levien, Peter Shaffer, Daniel Waters, Alan Jay Lerner, Mickey Rose, Lester Samuels, William Ludwig, Sidney Boehm (indicato anche come Bohm), S.K. Lauren, Steve Fisher, Albert Mannheimer, Ned Wynn, Harry Kleine, Alan R. Trustman, James Goldman (commediografo) e suo fratello William (commediografo e romanziere, Oscar 1976 per *All The President's Men*, «Tutti gli uomini del presidente» di Alan J. Pakula, affabulazione sul caso Watergate), Wolf Mankovitz (15 copioni, tra cui *Tresure Island*, «L'isola del tesoro» di John Hough, 1971), Allen Brand, Helen Deutsch, Walter Newman, Irving Brecher, Rudolph G. «Rudy» Wurlitzer, Leonard Geshe, George Zuckerman, Del Coleman, Michael Zagort, Don Jakoby, Michael Schiffer, Tom Shulman, Penney Finkelman Cox,

Herschel Weingrod (7 copioni solo e 8 con Timothy Harris), Steven Pressfield, Murray Salem, George Markstein, Phil Dusenberry, David Freeman, Fred Freeman, Heywood Gould, Tom Topor, David Peoples, Michael Douglas, Bruce Jay Friedman («*the poet of Jewish anxiety*», per James Yaffe), Charles Shyer (marito dell'influente *producer* e collega *screenwriter* Nancy Meyers), Babaloo Mandel, Lowell Ganz, Dan Lewandowski, Don Opper, Dennis Feldman (*screenwriter,* tra l'altro, di *Species*, id., di Roger Donaldson, 1995), Harry Zimmel, Simon Kinberg, Nat Hiken, David Rabe, Alexander Jacobs, Norman Milton Lear, Mark Medoff (7 copioni per il cinema e 7 per il teatro), Stanley Weiser, David Loucka, Jill Mazursky, Rose Loewinger, Holly Goldberg Sloan, Steve Barancick, Dan Futterman (anche attore), l'ex bimbo-oloscampato-seienne «ungherese» Joe Eszterhas (autore degli *script* di *Flashdance* e *Betrayed*, giunto alla ribalta dell'invidia umana nel 1992 per i tre milioni percepiti in cambio delle 107 pagine di *Basic Instinct*: 28.000 dollari, 45 milioni di lire, a pagina e prosecutore porno-soft con *Sliver* e *Showgirls*; è a proposito dell'ultimo film che la battuta della protagonista Elizabeth Berkley «Mi scoperai, quando mi amerai», gli vale, lei sola a mille dollari la parola, cinque bei bigliettoni fruscianti).

Penultimi: Sidney Frank Lazarus, Heinz Liepmann, Gilbert Frankau, Norman Springer, Phyllis

Oppenheim, Harry Adler, George Oppenheimer, Isadore Bernstein, Nat Dorfman, Ethel Hill, Jerry Rubin, Sidney Lazarus, Howard J. Green, Harry Segall, Lewis Meltzer, Sarah Mason, David Silverstein, Oscar Saul, Ann Froelick, Martin M. Goldsmith, Edward L. Cahn (anche regista), Richard Weill, Sarett Tobias, Edwin Blum, David Goodis, Daniel B. Ullman, Norman Katkow, Melvin Frank, Kenneth Kalb, Sol Saks, Robert Weinbach, Adrien Joyce (Carol Eastman), Edward Mann, Del Reisman, Larry Cohen (25 copioni), Ken Friedman, Jonathan Kaplan, James Goldman, Henry Rosenbaum, David Taylor, Barbara Benedek, Aaron Latham, Drew Kunn, Arthur Sheekman, Betty Comden (Elizabeth Cohen, più nota come attrice), Adolph Green, Talbot Jennings, George Gallo, Dean Devlin (figlio del regista-produttore Don Devlin e di madre filippina),

Peter Viertel (nato a Dresda nel 1920, figlio di Berthold Viertel e di Salomè Steuermann, nonché marito della shiksa Deborah Kerr), Norman Lewis Corwin, Philip Jordan, Jacob Brackman, David Watkin, Erik Lee Preminger (figlio di Otto e di Gipsy Rose Lee), Bernard Gordon, Rod Serling, Robert Sabaroff, Michael Hoy, Ira Wallach, Julian Halevy, Ernest Tidyman, Jeff Begun, Monte Markham, Carl Kurlander, James Salter, Robert J. Averech, Renée Shafranski, Theodore Apstein, Les Rendelstein, Ruth Rose, Peter Shaffer, Daniel Waters, Charles Hoffman, George Fox, David Newman e la moglie Leslie (i primi tre *Superman*), J. David Shapiro, Bo Goldman, Peter Rader, i «francesi» Claude Zidi, Simon Michael e Didier Kaminka.

Alla fine del settimo gruppo il lettore potrà trovare un momento di pausa: Hugh Whitemore, John Kohn, Alexel Kaper, Robert Rossen (Rosen), Herman Mankiewicz, Don Mankiewicz (suo figlio), Tom Mankiewicz (figlio del regista Joseph), Jacob Mankiewicz (fratello di Joseph), Al Boasberg (autore di *radio gags*), Richard Maibaum, Abby Mann (18 copioni, Oscar 1961 per l'adattamento di *Judgement At Nuremberg* da un proprio dramma teatrale), Michael Weller, Bernie Giler (anche televisione, padre di David Giler), Sidney Buchman, Robert Riskin, Irving Ravetch e sua moglie Harriet Frank jr (17 copioni), Alfred Lewis Levitt, Victor Heermann, Oscar Saul, Elmer Rice, Fred Finklehoffe, William Kellner, D.M. Marshman jr, Casey Robinson, Lawrence Cohen, Michael Morpurgo, Howard Friedlaender, Sol Shor, Michael Braverman, Izzy Sperber, Nathan E. Douglas, Peter Z. Malkin, Harry Stein, Harold Jacob Smith, Gertrude Purcell, Barry Levinson (tre *nominations* all'Oscar; co-sceneggiatore di *Silent Movie*, 1976), Lionel E. Siegel, Arnold Schulman, Henry Meyers, Lawrence Mander, Bo Goldwin, Michael Karnow, Mitchell Peck (anche produttore), Zachary Sklar, Bruce Feirstein, Philip Eisner, Russell Gewirtz, Zev Berman,

Joe Masteroff, Arleen Sorkin, P. Slansky, Michael Kalesniko, Norm Leibmann, David Mickey Evans, Bruce Joel Rubin (Oscar 1990 per *Ghost* di Jerry Zucker), Neal Israel (marito della regista Amy Heckerling), Dennis Shryack, Jack Epps jr, Mitch Markowitz, Lawrence Miller, Andrew Bergman, Gloria Katz (anche regista), Arthur Laurents, Tracy Keenan Wynn (figlio dell'attore Keenan Wynn), Sam (Samuel) ed Ivan Raimi (nati Raingivitz, anche registi), Fran Leibowitz, Dee Dee Golden, Dan Golden, Daniel Petrie, David e Stephen Koepp, Donna Pearce, Aaron Sorkin, Richard Friedenberg, Ziggy Steinberg, Dan Goldberg, Marc Rubin, Len Blum, Jerzy Kosinski, Michael Hausman, Bryan Goluboff, Jeb Rosebroom, i fratelli Larry e Andy Wachowski, Callie Khouri, David Taylor, Steve Barancik, Marty Kaplan (già assistente del goy Walter Mondale, vicepresidente con Jimmy Carter, marito della femminista Susan Estrich), Eric Tuchman, Alfred Uhry, Bob Tzudiker (in particolare, *cartoons*), Stuart Schoffman («salito» in Israele nel 1988, ove diviene co-direttore e *columnist* di *The Jerusalem Report*), Evan Goldberg, Jules Feiffer (il fumettista, sceneggiatore di *Carnal Knowledge* «Conoscenza carnale», 1971, di Mike Nichols ed animatore di diversi *cartoons* coi confratelli Bill Weiss, Gene Deitch, Al Konzel ed Eli Bauer).

* * *

Un personaggio certamente singolare è lo sceneggiatore Meyer Levin, già corrispondente di guerra per il *Daily News* di Chicago e la *Jewish Telegraphic Agency*, giunto a notorietà per avere denunciato, il 30 dicembre 1954 alla Corte Suprema di New York, Otto Heinrich Frank, padre dell'«autrice» del famoso Diario.

Figlio di banchieri, nato a Francoforte sul Meno nel 1899, Otto era entrato nella banca paterna col fratello Herbert nel 1923, aprendo poi una banca ad Amsterdam, ove si era portato coi fami-

liari negli ultimi anni Venti; presto fallito, nel 1932 aveva accolto Herbert, «esule» in quanto inquisito per frode fiscale e traffico illegale di effetti valutari. Arrestato coi familiari il 4 agosto 1944, l'8 viene inviato a Westerbork, donde il 3 settembre parte per Auschwitz, ove arriva il 5 settembre. Mentre il 2 ottobre le figlie Margot ed Anne vengono ritrasferite a Bergen Belsen, ove sarebbero vissute fino a fine febbraio o ai primi di marzo 1945 poi morendo di tifo (la seconda, verosimilmente il 16 marzo, giorno nel quale un bombardamento terroristico angloamericano rende fuoco e cenere, a Würzburg, tra i 5000 morti, quasi duecento donne, ragazze e bambine di nome Anna/Anne/Anneliese/Annemarie, 133 delle quali nominativamente ricordate nel 1947 da Hans Oppelt in un volume, indi passate, a differenza dell'Anna ebraica, nel dimenticatoio della storia), la moglie Edith muore ad Auschwitz il 6 gennaio dopo breve malattia, mentre Otto, ricoverato all'ospedale nel novembre, sopravvive all'occupazione sovietica del campo il 27 gennaio e viene dimesso il 5 marzo.

Quale il motivo del contendere tra Levin ed Otto? Presto detto: il 7 gennaio 1958 il giudice Samuel Coleman condanna Otto a versare a Meyer 50.000 dollari – equivalenti, mezzo secolo dopo, a 250.000 dollari, 450 milioni di lire – per «truffa, rottura di contratto e illegittima utilizzazione di idee altrui» (dopo fasi alterne, il drammaturgo, su intervento di Rabbi Joachim Prinz dell'*American Jewish Congress* e di un «Comitato dei Tre» istituito per un «onorevole e ragionevole accordo», si accontenta di 15.000 *greenbacks*). Su sua richiesta, dal marzo 1952 Levin aveva infatti rielaborato ad uso scenico le 150 note consegnategli, lavoro divenuto presto inutile perché Otto aveva ceduto i diritti di trasposizione teatrale ai coniugi Albert Hackett e Frances Goodrich, coadiuvati dalla sceneggiatrice shiksa Cheryl Crawford e sostenuti da Lillian Hellman e dal produttore Kermit Bloomgarden.

Questo è il primo avvenimento che intorbida in qualche modo le acque intorno al volume. Ma le polemiche più feroci scoppiano quando dei curiosi si permettono di rilevare contraddizioni e ambiguità nel testo. E in effetti proprio a rimaneggiamenti dell'«originale» sono dovute diverse contraddizioni testuali e temporali, le incongruenze psicologiche e grafologiche (addirittura, la grafologa amburghese Minna Bekker attesta che i tre principali diari furono scritti di pugno di Otto), nonché alcune frasi scritte con penna a sfera (strumento registrato in Ungheria dai fratelli László e György Biró, migrati in Argentina nel 1938 «per sfuggire al nazismo», ivi ribrevettato il 28 giugno 1943, in pubblica vendita a fine 1945 ma diffusa in Europa dopo il 1951) da una ragazza morta nel marzo 1945. La perizia del *Bundeskriminalamt* tedesco e della polizia cantonale di Basilea, pretesa dall'avvocato Jürgen Rieger, difensore del pensionato Ernst Römer e del pubblicista Edgar W. Geiß, trascinati in tribunale per avere dubitato della veridicità del libretto, è dell'estate 1980 (il *New York Post* ne informa il 9 ottobre successivo, affermando che il manoscritto è composto da tre *notebooks* e 324 pagine sciolte «*bound in a fourth notebook*»). L'assoluzione definitiva di Geiß, colpito da leucemia e minacciato di morte da terroristi ebrei (Römer viene ritenuto non processabile dopo diversi infarti) la pronuncia l'*Hanseatisches Oberlandsgericht* il 19 marzo 1992, *quindici anni dopo l'avvio della causa*.

Già nel 1978 e 1979 erano stati, del resto, assolti da identico «reato» l'editore francofortese Erwin Schönborn e il giornalista Werner Kuhnt della NPD; ancor prima, trascinati in processo ad Amburgo da Otto Frank, erano usciti indenni nel 1960 Lothar Stielau (il quale, peraltro, era stato poi brutalmente dismesso dall'insegnamento) e il coimputato Heinrich Buddeberg. Dopo avere difeso a spada tratta l'integrità e l'originalità del Diario («la verità, l'intera verità», recita nel 1955 l'edizione tedesca del *Fischer Verlag*), Otto è costretto ad ammettere di avere eseguito, o fatto eseguire, aggiunte o «correzioni» – ovviamente sempre a fin di bene e in perfetta buona fede – di parti del testo poco leggibili o un po' «forti».

Altrettanto sospetto di una callida operazione ideo-commerciale è il fatto che *il* diario (al singolare: solo dopo decenni si parlerà *dei* diari) – incredibilmente scampato alle minuziose perquisizioni compiute da Karl Silberbauer e ritrovato per caso, così afferma il 5 giugno 1974 la ritrovatrice, la vicina di casa e segretaria ottofrankista Miep Gies in van Santen che lo conservò senza leggerlo, consegnandolo nel giugno 1945 all'oloscampato Otto (più drammatico è Wizenthal: «Anna Frank è morta nel marzo del 1945 a Bergen-Belsen. Un anno dopo [!], suo padre tornò ad Amsterdam e andò nella soffitta di quella casa. Il diario era ancora sul pavimento, nello stesso punto in cui la SS l'aveva gettato») – vede la luce nel 1947 col titolo di *Het Achterhuis - Dagboekbrieven*

van 12 juni 1942 - 1° augustus 1944, "Il retrocasa - Lettere-diario dal 12 giugno 1942 al 1° agosto 1944", presso il piccolo editore olandese *Contact*. A questi le note sarebbero state fornite dal norvegese Thilo Schoeder, che le avrebbe ricevute dalla «berlinese» rifugiata in Olanda Anneliese Schütz, amica dei Frank e maestra di Anna, poi «curatrice» della «traduzione» tedesca... per inciso, in molti punti difforme dall'«originale» olandese.

Il sospetto di una speculazione, sostenuto anche dai tedeschi Udo Walendy e Gerd Knabe, dall'austro-svedese Ditlieb Culver Felderer e dai francesi, esperti in critica testuale, Michel Le Guer e Robert Faurisson, nonché dall'*Institute for Historical Review* di Torrance, California, riceve qualche avvaloramento:

1. dalle persecuzioni subite dai critici: nel più puro stile sovieto-americano, Felderer (nato ad Innsbruck nel 1942 da padre ebreo, emigrato in Svezia nel dopoguerra, Testimone di Geova dal 1959 e indagatore sui correligionari vittime del «nazismo», revisionista dal 1968) viene arrestato il 26 novembre 1982, condannato nel maggio 1983 a dieci mesi di carcere e manicomizzato nella Libera Svezia per avere diffuso «materiale che incita all'odio»; sempre in Svezia il revisionista Ahmed Rami, esule dal Marocco, viene più volte aggredito, condannato il 14 novembre 1989 e nell'aprile 1991 imprigionato sei mesi a Skanninge per «antisemitismo» in quanto negatore della realtà gaskammeriale su *Radio Islam* (nel novembre 2000 il ROD francese lo dannerà a 300.000 franchi di multa per avere diffuso su Internet il testo "Guerra totale al sionismo e ai suoi agenti" che, secondo i demofrancesi, sarebbe «una lunga accusa contro gli ebrei», incitante i musulmani «a combattere contro gli ebrei e ad ucciderli»; per gli stessi motivi, nel marzo 2001 anche il moscelnizzante Goran Persson, primo ministro di Svezia gli scatenerà contro la demogiustizia; l'8 dicembre il sito **radioislam**, 90.000 contatti quotidiani, viene chiuso, col corrispondente **aaargh**, dai *server*); il cinquantaduenne Felderer il 12 ottobre 1994, arrestato dal ministro della Giustizia «svedese» Johan Hirschfeldt e dal procuratore «svedese» Jan Levin, mossi dall'«austriaco» Wizenthal, viene incarcerato in una cella di due metri per due nel carcere di Akersberga, diretto dalla «svedese» signora Grönval, per *missaktning*, «mancanza di rispetto» per il popolo ebraico (l'internazionale IPCAA *Inter-Parliamentary Council Against Antisemitism* non solo nel dicembre 1993 fa diventare l'Olocausto parte integrante del programma di studi svedese, ma invita anche il parlamento stoccolmico a più intensa vigilanza contro l'olorevisionismo),

2. dalla pervicace sottrazione cinquantennale del testo o meglio degli innumeri testi «originale»/«originali» ad ogni perizia scientifica («questo quaderno rilegato di cartone», definisce «Anne» il diario il 20 giugno 1942, che all'11 aprile 1944, quattro mesi prima dell'arresto, è ancora e sempre un pezzo singolo),

3. dalla fondazione di una miliardaria *Fondazione Anne Frank* a Basilea da parte di Otto, la quale acquista, «al fine di preservarne l'autenticità» (e per «curarne» la struttura per esigenze testuali-turistiche), l'edificio dove i Frank si sarebbero nascosti.

È tale Fondazione ad avere anche prodotto (traduzione italiana 1993), con un *battage* pubblicitario senza precedenti, una versione «filologicamente aggiornata» di quell'Operetta che, parola del curatore Frediano Sessi (sei anni dopo autore di una *olocompilation* su Auschwitz, l'«inferno in terra»), «a distanza di anni continua ad essere la lettura più sconvolgente sull'incubo nazista».

Interessante è quindi la storia della versione «definitiva e integrale» che traspare dai «testi originali», che toccano oggi le 800 pagine tra fogli sciolti, quaderni vari e gli appunti sul famoso «album di poesie», che sarebbe poi *l'unico originale*, scritto di pugno di Anne: il 3% del materiale a stampa. All'epoca dell'esegesi del professor Faurisson i manoscritti frankiani ammontano a: un quadernetto con copertina di tela dal 12 giugno al 5 dicembre 1942, nessun quaderno dal 6 dicembre 1942 al 21 dicembre 1943 ma un «rimaneggiamento» in «fogli volanti», un quaderno nero cartonato coperto di carta bruna dal 2 dicembre 1943 al 17 aprile 1944, un secondo quaderno dallo stesso 17 aprile all'ultima lettera del 1° agosto 1944; a questi tre quaderni + quello mancante si aggiunge, per il periodo dal 20 giugno 1942 al 29 marzo 1944, il «rimaneggiamento» in 338 «fogli volanti». Chiudono lo zibaldone i "Racconti" inventati da «Anna» e giuntici in bella copia. Sublime, la Pisanty c'informa che «per decenni il diario di Anne Frank è stato trattato più come un'opera letteraria che come un documento storico che andasse rispettato alla lettera» (di poco più fantasticati sono, peraltro, i sapienti «Racconti dell'alloggio segreto»). Sublime, la versione tedesca del

1988, sempre *Fischer Verlag*, titolata non più "*Il Diario* di Anna Frank" ma "*I Diari* di Anna Frank", tuona: «Per la prima volta una traduzione completa e fedele», mentre quella successiva del 1991, sempre tedesca e sempre *Fischer*, si limita a un asciutto "Anna Frank - *Diario*": «La redazione definitiva».

Pubblicato in Inghilterra e negli USA nel 1952 e presto stampato in 40 edizioni, al 1998 l'Operetta vende 20 milioni di copie in 56 lingue (da 25 a 30 milioni di copie in 55 lingue fino al 1996, puntualizza Paul Kuttner) in 40 paesi, venendo adottata, «lettura classica e d'obbligo», in decine di migliaia di scuole quale libro di testo anti-«barbarie».

Di esso Szymon Wizenthal – il più eufonico Simon Wiesenthal, il Grande Cacciatore per eccellenza, «il James Bond degli ebrei» (così il boss dell'OSI Eli Rosenbaum), la «memoria vivente dell'Olocausto», uno dei «due titani della sopravvivenza» (l'altro è Wiesel; *dixit* Alan Levy, che lo ri-lustra: «un profeta dell'Antico Testamento catapultato nei nostri tempi difficili»), il *nazi-hunter* scampato a 13 campi «di sterminio» (o dodici?, o undici?, od otto? o una mezza dozzina? scelga il lettore, ché neppure Szymon lo sa, avendo di volta in volta indicato l'uno o l'altro numero... del resto ben più fortunati furono l'ex undicenne Moshe Peer di cui al cap.XXX, inviato per sei volte nelle camere a gas *bergenbelsiane* e ovviamente scampato, e uno dei due soli «superstiti» di Belzec, quel Rudolf Reder cui riuscì di sfuggire ad ottanta selezioni tra il personale del campo per la camera a gas) – di esso Wizenthal dice che «è più importante del processo di Norimberga», «ritengo che esso abbia toccato l'opinione pubblica più del processo di Norimberga o dello stesso processo Eichmann [...] Divenne il libro più importante che sia stato scritto sul Terzo Reich», la cartina di tornasole per riconoscere «immediatamente» coloro che inclinano al nazionalsocialismo, dubitando costoro dell'autenticità della Somma Operetta.

Egualmente, mentre per Wolffsohn il libretto resta un «evento morale-storico fondante, *moralisch-historisches Urereignis*» e Ralph Melnick concorda col sionista Levin che «la storia quotidiana di questa fanciulla ci spiega [l'Olocausto] meglio di mille trattati, sermoni e rapporti. Anna Frank, una ragazzina, ci mette infine in contatto con sei milioni di anime il cui destino fu come il nostro», lo spagnolo Luis Sepúlveda lo liricheggia come «la testimonianza più commovente della barbarie nazista e la certezza che la parola scritta è il più grande e invulnerabile rifugio, perché le sue pietre sono tenute insieme dal cemento della memoria».

La prima rielaborazione dell'Operetta sarebbe – il lettore comprenda la necessità del condizionale – opera di Anne, la quale avrebbe peraltro lasciato non una ma *diverse* versioni del diario, l'ultima delle quali «in vista della pubblicazione promessa dal ministero dell'Educazione» del governo-fantoccio a Londra Gerrit Bolkestein, il quale avrebbe radioinvitato la popolazione a testimoniare sull'occupazione. Così, almeno, Anne scrive il 29 marzo 1944, anche se Arjen Schreuder concorda con l'austriaca Melissa Müller, «biografa» della poligrafa, che «Anna ha detto chiaro e tondo che intendeva utilizzare il proprio diario solo come traccia per un romanzo», e quindi non farlo pubblicare, quale che fosse il fine ... anche se «circa 200 altri diari di guerra sono depositati all'Aja all'Istituto Olandese di Stato per la Documentazione di Guerra», soccorre Paul Kuttner. Secondo la vulgata, Anne avrebbe quindi, dal luglio 1942 all'agosto 1944, *cominciato* a copiare e correggere parti già scritte, «migliorandole» e togliendo brani ritenuti ininfluenti.

Le seconde manipolazioni sarebbero quelle del padre, che toglie nella prima pubblicazione le parti che, ci si dice, parlavano di amore o di sesso o di persone ancora in vita o altre ancora che avrebbero potuto nuocere al ricordo della moglie.

Nella terza tappa agirebbe l'«amico di famiglia» Albert Cauvern, che, lettore alla catena radio *De Vara* ad Hilversum ed esperto curatore di scritti, modifica «passabilmente» il testo (non l'originale, ma il dattiloscritto di Otto) «per una più accurata redazione», correggendo (*ça va sans dire*, sempre a fin di bene!) grammatica e sintassi, «con tagli o ampliamenti lessicali o formali».

Il lavoro del buon Albert verrebbe rifinito dalla moglie Isa Cauvern (quarta tappa), la quale, ribattendo a macchina il dattiloscritto, compie «altri piccoli interventi anonimi» (se i manipolatori sono tanti, è ovviamente più arduo identificare le responsabilità di ognuno! e in ogni caso la povera Isa nel giugno 1946 si suicida, non ne sappiamo i motivi, precipitandosi da una finestra).

La quinta consisterebbe nelle correzioni, soppressioni ed aggiunte compiute dai redattori dall'editore olandese *Contact*. E fin qui arriviamo alla sola edizione 1947.

La sesta concernerebbe la Schütz, che avrebbe «lavorato» di sua «iniziativa» sul dattiloscritto rielaborato da Isa Cauvern per la traduzione tedesca del 1955.

Volendone aggiungere una settima, sarebbe l'intervento di Meyer Levin.

Ricapitoliamo, ricordando con Faurisson che «mai, presumo, un libro tascabile si è trovato gravato di tante spiegazioni confuse nella pagina del titolo, nella pagina della presentazione, nelle pagine della prefazione, nelle pagine della "nota sulla presente edizione" ed infine nella postfazione. C'è da perdere il sonno». Nell'appendice all'edizione italiana 1993 il curatore Sessi ci dice infatti, tacendo non solo, com'è d'altronde lecito, l'ultima fase, ma tacendo bel bello anche la penultima, che il «percorso schematico dai diari all'edizione del *Diario*» comprende:

1. il multiforme lascito di Anne: «prima redazione del diario, parti mancanti e inserimenti [...] seconda redazione del diario (presa come base) [...] racconti dell'alloggio segreto, quattro episodi» (versione 1998, in un articolo sul *Corriere della Sera* titolato *Anna Frank. Il diario censurato - Tagli, aggiunte e revisioni. Cinquant'anni di misteri*: «In sintesi: i quaderni che contenevano il diario intimo, gli innumerevoli fogli sparsi con la seconda redazione, il diario che Anna voleva pubblicare e alcuni racconti da "L'alloggio segreto"»),

2. il dattiloscritto ottofrankista, che «riporta l'*essenziale* con tagli e omissioni» (nel 1998: «Otto Frank decise di farne un estratto dattiloscritto, riportandone "l'essenziale", per portarlo a conoscenza di parenti e amici. Così tralasciò le parti che giudicò di poco interesse, soppresse passaggi concernenti alcune persone viventi o che comportavano giudizi pesanti sulla madre [Edith Holländer], su di lui e sulla famiglia, tutte le "lettere con contenuto privato" (sesso, amore, politica [la politica è contenuto privato?]). Questa prima copia dattiloscritta e censurata dei diari di Anna Frank andò perduta», per cui, rimboccatosi un'altra volta le maniche, il disinvolto padre, sempre accanito nella censura, «si mise al lavoro per redigere una nuova copia dattiloscritta e si basò essenzialmente sulla seconda redazione destinata da Anna alla pubblicazione, inserendo qua e là [!] passi scelti dai quaderni (prima redazione-diario intimo) e dalla raccolta di racconti. Soltanto per il periodo seguente al 29 marzo 1944 e fino al 1° agosto, poiché Anna non aveva concluso la sua riscrittura, Otto utilizzò esclusivamente la prima redazione»),

3. il lavoro di Al Cauvern, che «corregge, modifica, aggiunge, riscrive, taglia» (nel 1998: «sentendosi [Otto] poco sicuro delle sue possibilità», il lavoro gli fu commissionato dal padre, che lo incaricò di «revisionare il materiale di Anna con particolare attenzione a: errori grammaticali, forme sintattiche non corrette, germanismi da sostituire con espressioni adeguate in olandese. Cauvern, tuttavia, andò oltre l'incarico e corresse il senso di certe frasi di Anna Frank, aggiungendone altre»),

4. la bella copia della moglie: «ribattitura a macchina del dattiloscritto che ha subito altri piccoli interventi anonimi» (nel 1998: «la moglie del secondo censore, riscrivendo il testo per renderlo presentabile, apporta ulteriori piccole variazioni»),

5. i tagli e le modifiche dell'editore, che «corregge, cambia, sopprime, aggiunge» (nel 1998: «quando infine il dattiloscritto giunge alla casa editrice, i redattori tagliano ancora [...] inoltre inseriscono molte modifiche formali»).

Manipolazioni tutte, conclude il pio Sessi, che hanno certamente tolto all'opera «in molte parti i suoi connotati originali», ma «delle quali siamo oggi disposti ad ammettere la buona fede» (quel «siamo», ovviamente, non riguarda gli studiosi revisionisti, anche alla luce delle ammissioni sessiane del 1998: «Quello che appare assai chiaro in questa vicenda complicata da esigenze [!] diverse è che la voce di Anna ne risultò fortemente ridotta e manipolata»).

A illustrare la scientificità del Sessi basti il sarcasmo di Giovanni Belardelli: «Nell'ultimo numero della rivista *Passato e presente* continua la polemica sulla traduzione del libro di Raul Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*. Nel fascicolo precedente Marina Cattaruzza aveva rilevato il gran numero di errori e imprecisioni contenuti nella traduzione italiana [...]: "tribunali repressivi" invece di "corti d'assise", "olio" invece di "petrolio", etc. Ora il curatore dell'opera, Frediano Sessi, le risponde. Sessi riconosce la sostanziale fondatezza delle critiche, ma ci rende anche edotti sulle grandi difficoltà che ha incontrato l'edizione italiana dell'opera. Di fronte al suo racconto il lettore è portato a una certa indulgenza [...] Ma invece di terminare la sua replica a questo punto, incassando, per così dire, la comprensione che è riuscito a suscitare nel lettore, [...] accusa

[...] di averlo criticato senza tener conto del fatto che egli è "da oltre vent'anni impegnato sul fronte della Shoah". Benché l'affermazione utilizzata da Sessi sia assai imprecisa ("impegnato sul fronte della Shoah" vorrebbe dire tutt'altro), il suo significato è chiaro; e meraviglia non poco. Cosa pensereste, infatti, di un farmacista che, dopo avervi fornito una medicina sbagliata, di fronte alle vostre proteste si giustificasse mostrando, che so, la tessera di *Amnesty International*? O di un verduraio che, dopo avervi venduto della frutta di cattiva qualità, reagisse alle vostre lamentele dichiarando il sindacato di appartenenza? E cosa si deve pensare di un traduttore che, dinanzi a critiche circostanziate, chiama in causa il suo impegno in favore degli ebrei?».

Prima di tirare le cuoia nel 1980, Otto affida comunque i diari alla Fondazione; pur essendo essi formalmente proprietà del RIOD *Rijksinstitut voor Oorlogsdocumentatie*, "Regio Istituto per la Documentazione di Guerra", tale ente pubblico non può disporne né dal punto di vista documentario né da quello dei diritti d'autore, commerciali o finanziari. Resi arguti dalle critiche cinquantennali, i responsabili affidano il pluriscritto all'ebrea Mirjam Pressler, che, impudicheggia Simonetta Della Seta, integra «le varie versioni fino a fornire al lettore un quadro il più vicino possibile al mondo testimoniato dalla ragazza» (ottava manipolazione, quella che dovrebbe essere definitiva per Italia e Germania; nell'agosto 1998, invece, come da una cornucopia, saltano fuori cinque altre paginette, che, censurate da Otto per le «tirate» di Anna contro la madre, sarebbero state stralciate e consegnate all'amico Cornel «Cor» Suijk, direttore amministrativo della *Fondazione Anne Frank* di Amsterdam e poi direttore di un educativo *Anne Frank Centre* a New York...«forse proprio perché non venissero mai pubblicate», postilla il Sessi, preannunciando l'ennesima pubblicazione, stavolta «nella versione privata», dei «Diari»; il Sessi biasima poi la poca «professionalità» del Suijk, che avrebbe taciuto a chiunque il lascito, «pur sapendo che si sarebbe predisposta un'edizione completa e definitiva dei "Diari"»; «presto la versione restaurata [con le cinque «pagine inedite»] sarà tradotta anche in inglese e in altre lingue, italiano compreso», giubila il *Corriere della Sera* il 16 marzo 2001). Quanto alla Francia, il testo «definitivo» del 1989 non è della Pressler, ma degli «olandesi» David Barnouw e Gerrold Van der Stroom del RIOD (nona «cura»).

Riepilogando, abbiamo: **1.** un numero imprecisato di versioni attribuite ad Anne, **2.** le versioni censurate *pro pudore* da Otto, **3.** l'intervento di Albert Cauvern, **4.** quello di sua moglie Isa, **5.** quello dell'editore, **6.** quello della Schütz, **7.** quello di Levin, **8.** il «riesame» della Pressler, **9.** quello di Barnouw e Van der Stroom e, volendo essere generosi, **10.** l'ultima (ultima?) integrazione di Cornel Suijk. Di fronte a tanto lavorio di rifusione e *rewriting* per una sola autrice, tremiamo a pensare cosa sarebbe accaduto se fossero caduti in tanto amorevoli mani i proto-Vangeli o i manoscritti di Qumran! In tutti i casi Rosellina Balbi, da Autentica Credente nella Ragione Umana, non può far altro che assimilare fin dal 1980 ad un vero e proprio «atto di terrorismo» ogni tentativo di indagare sull'autenticità del Diario.

Lievemente più critica, ma intrisa di una paranoia che addebita ai goyim le manipolazioni di Otto e compari, è la Nirenstein: «Nella diaspora accadde di fatto che la letteratura dell'Olocausto fu universalizzata, degiudaizzata [!], ripulita da scorie etnico-religiose perché si creasse uno spazio maggiore per la battaglia del bene contro il male, delle democrazie e della sinistra, compresa l'Unione Sovietica, contro la destra [...] La curiosa richiesta che faceva la sinistra agli ebrei era quella di iperpresentarsi all'interno del suo schieramento, e nello stesso tempo di regalare, per così dire, il proprio genocidio alla sua causa, rinunciando alla propria personalità, immaginando che per caso la guerra fra capitalismo e anticapitalismo era passata di lì, in zona ebraica... Il caso più estremo di questo tipo di misinterpretazione dell'Olocausto, oltre naturalmente che nel mondo comunista dove si parlava sempre di "milioni di morti polacchi, ungheresi, rumeni..." e il nome "ebreo" veniva pronunciato molto malvolentieri, lo si ebbe in America, con la pubblicazione del *Diario di Anna Frank*. Gli USA sono il paese che più di ogni altro è riuscito a fare di questo tragico documento un'epitome della tendenza degiudaizzante. Fu Otto, il padre di Anna prima, certo con le ottime intenzioni [!] della sua versione purgata e poi con la versione teatrale del *Diario* superveduta da Lillian Hellman [e Garson Kanin], con un deciso tocco dottrinario/american/comunista per il quale Anna diventava una fanciulla piena di buoni sentimenti: tutte queste cose fecero sparire ogni tratto ebraico. "Identificazione" fu la parola d'ordine con cui Anna doveva essere presentata al pubblico, e infatti scomparvero dal testo sia le candele di Chanukkah, che le aspirazioni sioniste di Margot, la sorella di Anna [morta anch'essa di tifo a Bergen-Belsen nel febbraio-marzo 1945; la madre era

morta il 6 gennaio nell'infermeria di Birkenau], e soprattutto la Shoah in se stessa [ovviamente: i diari non ne accennano perché ad Anna non ne arrivò eco, e quindi la causa dell'assenza sarebbe la censura praticata da Otto!]. Fu per l'appunto Hannah Arendt a definire la commedia di Broadway "sentimentalità a buon mercato a spese di una grande catastrofe"».

Ben più inquietanti, malgrado la «messa avanti delle mani» («che sia il miracoloso, impacciato lavoro di un giovane genio è fuori questione...») e la reiterazione del ritornello dell'edulcorante «tradimento anti-ebraico» compiuto da Otto e compagni, sono altre conclusioni, riportateci da Livia Manera: «Dal momento che [Anna] è stata tradita da tutti coloro che hanno maneggiato il suo *Diario*, [la scrittrice ebrea] Cynthia Ozick ci invita a chiederci [su *The New Yorker*, ottobre 1997]: la storia sarebbe stata servita meglio se quel diario non fosse mai emerso? La ragione per cui una saggista acuta come la Ozick si occupa oggi del caso Frank è il ritorno a dicembre [1997] sui palcoscenici di Broadway di una commedia scritta nel 1955 da Frances Goodrich e Albert Hackett, che 40 anni fa vinse il Pulitzer, furoreggiò in tutto il mondo e fu tradotta in un film celeberrimo. A quanto pare, film e commedia raggiunsero un pubblico molto più vasto del Diario, rifiutato dapprincipio dagli editori di 18 lingue diverse [...] E questo lavoro, per ragioni sentimentali o di profitto, è stato manipolato da tutti. Dal padre Otto, che censurò i passi in cui Anna descriveva i suoi genitali, i suoi primi batticuore, e la madre Edith come "la persona più marcia del mondo", alla traduttrice tedesca Anneliese Schütz, che ha sfumato tutti i riferimenti ostili ai tedeschi [?!]. *Anna Frank* va in scena con l'attrice Natalie Portman e il testo restaurato dalle censure [ad opera della regista, ebreo *ça va sans dire*, Wendy Kesselbaum]. Ma per Cynthia Ozick non basta. "Sarà un pensiero scioccante, ma sarebbe satato meglio se il *Diario* fosse stato bruciato, perduto, distrutto, salvato da un mondo che lo ha trasformato in troppe cose, solo alcune veritiere, galleggiando sulla superficie di una verità più nera"».

Come che sia, rivelatasi oltremodo contestabile l'autenticità dell'Operetta, a rinverdire i fasti dell'impegno anti-«nazi» indebolito dalle indagini scientifiche del revisionismo, saltano fuori con suggestivo tempismo, oltre a innumeri «memorie», altri olo-diari perduti. Tra essi, quello attribuito nel 1981 a certa Etty Hillesum («otto quaderni fittamente ricoperti da una scrittura minuta e quasi indecifrabile», «un diario di quattrocento pagine scritto da una sconosciuta» al quale non sarebbe stata, spergiura il curatore, «aggiunta nemmeno una parola», tosto divenuto «un vademecum» per «chiese, università, scuole, gruppi di discussione e migliaia di lettori laici») e quello attribuito nel 1988 a certo Abraham Lewin («miracolosamente conservato tra i materiali nascosti dall'archivio clandestino» di Emanuel Ringelblum, combattente del ghetto di Varsavia, «uno dei più emozionanti e toccanti documenti della Shoah»).

Nell'aprile 1994 escono infine due «perle» più mirabolanti: anticipate dal quotidiano israeliano *Ma'ariv*, le terrificanti trecento paginette «scritte in caratteri ebraici con uno stile asciutto, essenziale», attribuite a certo Aharon Fik, medico nel ghetto lituano di Shavli morto di malattia a 72 anni nel marzo 1944, «messe in salvo» dal figlio partigiano (defunto in Israele nel 1974 «restando fedele alla scelta di non rivelare il documento»); il «libro ritrovato» di tale Simha Guterman, «caduto nella sollevazione popolare contro i tedeschi a Varsavia», ma il cui nome, lamenta la quarta di copertina, «non risulta nell'elenco del Milite ignoto della capitale polacca».

Nel 1942 il buon Simha avrebbe scritto in yiddish su «lunghe strisce di carta» nascoste *in una bottiglia* le *duecento pagine a stampa* di un «romanzo in presa diretta» spacciato per «testimonianza eccezionale sulla resistenza degli ebrei al nazismo» (vista la mole sarebbe stato forse meglio parlare di una *damigiana*, anche perché nella famosa bottiglia, a mo' delle giare qumraniche, sarebbero stati messi alcuni altri «rotoli appartenenti a testi diversi e verosimilmente scritti in epoche differenti») e retto, scrive il Sessi, da «una scrittura trasparente ed essenziale, si potrebbe dire *necessaria*, capace di creare attesa, curiosità, trepidazione, ma anche di testimoniare» e restituire «valore fattuale agli eventi narrati». Il libro-salvato-dalle-acque all'interno della bottiglia, «rimasta nascosta per trentasei anni, [viene] scoperto *per caso*» da due non meglio specificati tizi «a Radom i lavori di ristrutturazione di una casa» («Quei due uomini l'avevano scoperta loro stessi? Qualcuno gliel'aveva consegnata? Lo si ignora», trepida Nicole Lapierre). Attraverso tutta «una serie di *eventi favorevoli*, una catena di *incontri opportuni*» il «documento», transitato per Radom, Varsavia, New York, Tel Aviv e Parigi, viene «decifrato, riassunto [!], copiato, ricopiato, trascritto e oggi tradotto», giusto in tempo per puntellare, anche se da romanzo dichiarato – ma meglio che

niente! – la vacillante Metanarrazione.

Quanto ad altre olo-*haggadot*, opera dei *Sonderkommando*, «ritrovate» nell'area del Krema II di Birkenau, la genuinità viene rivendicata, contro gli Infami Dubbiosi, da Vidal-Naquet: un taccuino di 91 pagine scritto nell'ovviamente-da-tutti-leggibile yiddish e una lettera parimenti in yiddish a firma Zalman/Salmen Gradowski, dissotterrati dai sovietici il 5 marzo 1945 («*en passant*, non esiste nessun documento d'archivio che dimostri che questo Gradowski sia stato realmente deportato a Birkenau», nota Carlo Mattogno); un quaderno in yiddish anonimo attribuito a tale Leib/Lejb Langfus, dissotterrato nell'estate 1952; un manoscritto in yiddish a firma Zalman/Salmen Lewental dissotterrato il 28 luglio 1961; un manoscritto di 26 pagine in yiddish a firma dello stesso Lewental ed un altro, sempre in yiddish, dissotterrati il 17 ottobre 1962. Al proposito, commenta asciutto Carlo Mattogno: «Questi documenti, ai quali Pierre Vidal-Naquet attribuisce tanta importanza, furono pubblicati per la prima volta [nel primo quaderno speciale dei Quaderni di Auschwitz] nel 1972, esattamente 27 anni dopo il primo ritrovamento, 20 anni dopo il secondo, 11 anni dopo il terzo e 10 anni dopo il quarto! Se a ciò si aggiunge che i testi *decifrati* e tradotti sono scritti in yiddish e sono parzialmente rovinati, l'ironia del prof. Faurisson non è del tutto fuori luogo, ed appare chiara anche l'insensatezza della pretesa di Pierre Vidal-Naquet: uno afferma di aver trovato dieci o venti anni prima un manoscritto in yiddish, un altro afferma di averlo decifrato e tradotto, un altro ancora pubblica dei testi che afferma essere gli stessi ritrovati dieci o venti anni prima, ma il compito di dimostrare l'autenticità di questi testi non spetta a chi li pubblica, bensì a chi li legge!».

E alla silloge dei *Sonderkommando* Gradowski-Lewental-anonimo-Langfus, rimpolpata da due lettere di tali Haim Herman e Marcel Nadsari (dissotterrate «nella prima decade del febbraio 1945 [...] in prossimità dei binari antistanti i crematori» e il 24 pottobre 1980 presso le rovine del Krema III), edita nel 1999 in Italia col titolo *La voce dei sommersi*, centone «dell'orrore puro ed estremo», inneggia fiducioso Dario Fertilio: «Sono brevi racconti, custoditi in contenitori di fortuna: una borraccia di alluminio tedesca, un vaso da conserva, le pagine di un quaderno da scuola, una bottiglia di vetro, il tappo di un thermos [...] Purtroppo, in quasi tutti i manoscritti, l'umidità e il tempo hanno danneggiato la maggior parte delle pagine, rendendo illeggibili molti passi. Ma anche così, una volta iniziata la lettura dei diari, non si riesce più a staccarsene. Tanto più se si pensa che altri messaggi devono ancora essere sepolti nel terreno intorno ad Auschwitz, e che forse un giorno raggiungeranno i figli dei sopravvissuti cui erano stati destinati»!

Impossibile da rivendicare quale «documento ritrovato» (sempre in bottiglia) fra le olomacerie, è invece l'«apostrofe a Dio» stesa da un tal combattente-del-ghetto Yossl Rakover, trasmessa da Radio Berlino Libera nel gennaio 1955 e su cui cachinneggia Thomas Mann («un documento umano e religioso sconvolgente») e compone un saggio teologico il «filosofo» Emmanuel Lévinas: steso in inglese a New York nel 1946 dall'irgunico «lituano» Zvi Kolitz, *scriptwriter*, commediografo e *producer* (suo sarà, nel 1955, il propagandistico *Giva 24 Eina Ona*, "Collina 24 non risponde" di Thorold Dickinson, del quale in sesta Appendice), il pezzullo giunge in yiddish nel 1953 alla rivista di Tel Aviv *Goldene Keyt*, che lo presenta quale «documento autentico»; divenuto la bibbia dei *Gush Emunin*, negli USA finisce persino nei libri di preghiera, mentre il rabbino della sinagoga dell'89ª Strada lo fa leggere da un attore come testo uscito dalle rovine varsaviche, replicando a chi gli ricorda la verità: «Lo so anch'io, ma così è più commovente» (!).

Ma tornando a Levin, Antesignano di tal genere di «documenti», ne ricordiamo non solo l'impegno a tacere del proprio lavoro, ma che, dopo un dramma messo in scena a Broadway nel 1955 dai coniugi Albert Hackett e Frances Goodrich (poi autori del televisivo *The Diary Of Anne Frank*, 1980), è stato il primo ad adattare per lo schermo (rendendo «convenzionale un testo purissimo», lo rimprovera il comunista Goffredo Fofi) l'Operetta, divenuta il film *The Diary Of Anne Frank*, «Il diario di Anna Frank» del goy George Stevens, 1959.

Tradotto in tedesco nel 1950, il Diario vegeta per qualche anno, vendendo poche migliaia di copie, finché nel marzo 1955 il lavoro teatrale degli Hackett e un'edizione tascabile *Fischer* lo rilanciano in 40.000 copie. Il destino di un singolo essere umano, oltretutto ragazzo, colpisce e coinvolge la sensibilità media ben più delle fredde statistiche o delle sofferenze di milioni di deportati: la *pièce* arriva sulle scene a fine 1956 e dilaga l'anno seguente per l'intera Germania con 1420 rappresentazioni in 44 teatri; nel gennaio 1957 l'opera ha venduto 200.000 copie.

Giudicando ormai maturi i tempi, nel febbraio il portavoce del municipio di Amburgo Erich Lüth (quello stesso della politica delle «riparazioni», vedi la quarta Appendice) organizza un pellegrinaggio espiatorio a Bergen-Belsen, il campo ove Anne è morta di tifo cinque mesi dopo essere stata evacuata da Auschwitz (ciò malgrado, Ralph Melnick reitera che nel campo Anna «*had been murdered*, è stata assassinata»). A metà marzo, sotto una pioggia a dirotto, duemila giovani si incamminano per i cento chilometri che li separano dall'antico campo recando fiori, incolpandosi in lacrime e battendosi il petto a tal punto che l'anti-tedesco *Daily Mail* titola il pezzo: «Gli innocenti fanno penitenza per gli assassini», mentre il radiogiornale *Bonner Rundschau* parla, il 19 marzo, di «crociata dei fanciulli contro il proprio passato»; il ventottenne Hans-Hannoch Nissan, nato Hans Nüssen, ex Hitlerjunge convertito al giudaismo, rinominatosi e fattosi kibbutziano, tiene il discorso commemorativo. Nulla quindi di strano se all'inizio 1958 il Diario è salito a 700.000 copie vendute.

Tre penultime perle quanto alla Fondazione. Attivissima, come ogni eletto, ogni organizzazione ebraica ed ogni moscelnizzante, nel difendere l'ideologia e e la pratica del multirazzialismo, nel dicembre 1992 essa conferisce il Premio Anne Frank al Commissario belga per l'Immigrazione, signora Paula D'Hondt, «a causa del suo impegno per la creazione di una società multiculturale». Un anno dopo si rivolge alla magistratura chiedendo di sequestrare lo studio del professor Faurisson e del belga Siegfried Verbeke (questi, in quanto editore in fiammingo-olandese, nel 1991, dell'opera uscito per la prima volta in francese nel 1978) *Het «Dagboek» van Anne Frank: een kritische benadering* "Il diario di Anna Frank: un approccio critico", e invocando fulmini contro l'autore e l'editore in quanto esso costituisce una «pubblicità negativa» con pesanti conseguenze finanziarie sulle benemerite attività della stessa Fondazione (nulla di strano, del resto, ed anzi del tutto naturale, in quanto demolisce l'autenticità dei fatti narrati «da Anna», indicando nel padre il suo primo estensore).

Nella sentenza del 9 dicembre 1998, il tribunale di Amsterdam, non mancando di sottolineare «la funzione simbolica che si è acquistata Anna Frank», dichiara che è impossibile dubitare dell'autenticità dell'Operetta, che gli imputati, citando per esteso numerosi passi, hanno violato i diritti d'autore (*sic*) e che «nei confronti delle vittime dell'Olocausto e dei loro parenti sopravvissuti, le affermazioni [di Verbeke e Faurisson] sono lesive e inutilmente offensive. Inevitabilmente ne segue che provocano [nei sopravvissuti] turbamenti psichici ed emotivi». E quindi, altrettanto inevitabilmente è giusto che i critici paghino in solido le pesanti spese processuali (alla qual cosa collaborano la polizia francese e il ministro francese della Giustizia, recapitando a Faurisson sentenza e ingiunzioni) e che allo studio sia proibita, sotto pena di 25.000 fiorini per ogni esemplare trovato, la circolazione su suolo olandese.

E che il «Diario» abbia ormai assunto un carattere di sacralità lo conferma la demogiustizia tedesca. Il 9 marzo 2007 la *Frankfurter Allgemeine Zeitung* c'informa che cinque partecipanti alla festa per il solstizio d'estate tenutasi a Pretzien presso Magdeburgo la notte del 21 giugno 2006 sono stati incriminati, e tre di loro dannati a nove mesi di carcere condizionali, per avere dato alle fiamme una copia dell'Operetta (peraltro regolarmente acquistata e pagata). In aggiunta, dopo avere bruciato anche una bandiera americana, i settanta partecipanti si erano uniti in un grido all'appello di gettare tra le fiamme «*alles Artfremde*, tutto ciò che è alieno».

Per l'ultima perla lasciamo la parola a Paolo Valentino che, ricordatoci il veto posto a fine 1995 dalla Fondazione al progetto della *Deutsche Bundesbahn* di chiamare «Anna Frank» il nuovo *Intercity* Bonn-Amsterdam (!), ci offre altri dati preziosi: «Non è la prima volta che la fondazione svizzera è costretta a mobilitarsi per "impedire ogni uso commerciale del nome" [...] Ma ora la sfida è più seria e solleva persino dubbi sulla correttezza dell'uso che l'ente di Basilea fa degli oltre 23 miliardi di lire fin qui ricavati dai diritti d'autore e depositati in un conto bancario della Confederazione. A reclamare in tutto o in parte i proventi del *copyright* è il museo di Amsterdam costretto a vivacchiare nonostante – è la tesi del suo direttore – sia il vero custode della memoria di Anna Frank. Il museo, ospitato nella stessa casa sui canali dove Anna e la sua famiglia si nascosero, viene visitato ogni anno da oltre 600.000 persone che portano nelle sue casse poco meno di sei miliardi di lire. Non abbastanza per pagare le attività dei suoi 85 dipendenti e soprattutto per finanziare il progetto di rinnovarlo e ampliarlo da tempo accarezzato dal direttore Hans Westra. Una richiesta di aiuto lanciata tempo fa alla fondazione svizzera si era risolta con un'"elemosina" an-

nuale di 40 milioni di lire e con la promessa, definita "offensiva", di mezzo miliardo per la ristrutturazione del museo. È stato a questo punto che Westra si è rivolto ai tribunali. Rivendica lui i diritti d'autore per poter rinsanguare le proprie casse e dedicare un vero e proprio "mausoleo" alla ragazza ebrea. "Cosa facciano veramente con quei soldi, per quale buona causa la fondazione di Basilea li spenda, è un segreto gelosamente custodito", dice sarcastico Westra, ipotizzando che dietro il paravento della fondazione ci sia una gestione speculativa».

Perplesso, il buon Valentino deve poi registrare altre perle: «E c'è chi, come il *Jerusalem Post*, accusa il gruppo dirigente del museo di essere "un'organizzazione di dogmatici criptocomunisti". Quanto agli svizzeri, hanno buon gioco nel criticare l'idea di Westra di voler rimpinguare le casse del suo ente vendendo *t-shirt*, tazzine, *poster* e portachiavi con l'effige di Anna: "Non vogliamo nessun commercio delle immagini", dice il presidente della Fondazione Vincent Frank-Steiner».

* * *

Oltre a Jules Feiffer (autore delle tavole di *Feiffer* e dei personaggi di *Munro*, *Bernard Mergendeiler* e *Passionella*), Max e Dave Fleischer (*Betty Boop* e *Popeye*) e Joe Shuster e Jerome «Jerry» Siegel (*Superman*; i due chiudono l'elenco dei cento ebrei più influenti di ogni tempo stilato da M. Shapiro in *The Jewish 100 - A Ranking for the Most Influential Jews in All Times*, Carol Publications Books, 1994: a quietare la curiosità del lettore gli segnaliamo che i primi cinque sono Mosè, Gesù, Einstein, Freud ed Abramo), numerosi sono i cartonisti e i caricaturisti di ascendenza ebraica che fin dagli anni Trenta collaborano con i maggiori quotidiani e riviste statunitensi. Corrette le notazioni dello scrittore «russo-lituano» Michael Chabon, marito della scrittrice Ayelet Waldman: «L'idea di scrivere *Le fantastiche avventure di Kavalier e Clay* mi è venuta leggendo sullo *Smithsonian* un articolo su Superman e i due ragazzi di Cleveland che lo avevano creato. Scoprii che non solo loro, ma praticamente tutti gli inventori di fumetti americani di quel periodo erano giovani ebrei, solitamente di New York, cresciuti nutrendosi di stampa popolare». I lavori dei *cartoonists*, siano essi in *daily strips* od in albi, sono spesso tradotti in *piéces* teatrali, pellicole cinematografiche e *specials* televisivi.

Oltre ai disegnatori, sono ebrei la massima parte degli autori dei testi, tra i quali: Jessica Abel (*Artbabe*), Brian Michael Bendis, l'«alternativo» Daniel Clowes (*Ghost World*), Peter David, Allen Heinberg (*Young Avengers*), Ben Katchor, Jeph Loeb, Harvey Pekar, Rachel Pollack (*Doom Patrol*), Trina Robbins e David Tischman. In larghissima parte di eletta ascendenza sono anche gli editori dei fumetti e i dirigenti di *syndication*, l'associazione di più testate per lo sfruttamento dello stesso materiale giornalistico-letterario-fumettistico (ideato da Hearst nel 1909 quale *International News Service*, tale potente strumento divulgativo viene perfezionato nel 1915 da Moses Koenigsberg col para-monopolistico KFS *King Feature Syndicate*).

Tra i più noti disegnatori: Stan Asch (nato Stanley Aschmeier, creatore di *Johnny Thunder* e, con Charles Reizenstein, di *Doctor Mid-Nite*), David Berg (per la rivista *Mad*, cartonista della serie *The Lighter Side*, diretta da Al Feldstein, di *Captain Marvel* e di *Archie*), Walter Berndt (*Smitty* ed *Herby*), il canadese Josh Beutel, Charles Biro (*Crimebuster*), Herbert Lawrence Block (o «Herblock», con vignette politiche sul *Washington Post*, tra cui quelle feroci contro il senatore Joseph McCarthy, *syndicated* su centinaia di giornali), David Breger (dal 1941 al 1945 vignettista di *G.I. Joe* su *Yank*, mensile di evasione per le truppe), Sol Brodsky (vignettista ed *executive* della *Marvel Comics*), Al Capp (nato Alfred Caplin, padre di *Abbie An' Slats* e di *Li'l Abner*), suo fratello Elliot Caplin (sceneggiatore, *Big Ben Bolt*, *Dr. Kildare*), Roz Chast (su *The New Yorker*), Howard Chaykin (*Shattuck*, *Solomon Kane*, *American Flagg*, la prima versione di *Star Wars*), Gene Colan (*Daredevil*), Robert Crumb, Kim Deitch, Aloysius Derso, Steve Ditko, Harvey Eisenberg (*Tom and Jerry*), Bernice Eisenstein, William Erwin «Will» Eisner (apre con Jerry Iger uno studio, tra i tanti albi, *The Spirit*, usa anche gli pseudonimi Willis Rensie o Nerr, Carl Heck e Will Erwin; superpremiato, è nel suo nome che viene ideato il Will Eisner Award, l'Oscar del Fumetto), Leopold Elias (personaggi minori, collaboratore di Al Capp),

Albert Feldstein (sceneggiatore orrorifico per l'*Entertainment Comics*, fondatore di *Panic* e direttore di *Mad*), Louis Goodman Ferstadt (pittore e *cartoonist*, supervisore della *Works Progress*

Administation), Louis «Lou» Fine (*Rocketman*, *The Ray* con lo pseudonimo di E. Lectron, anche collaboratore di Eisner e di Jack Kirby), Bill Finger (*Batman*), William Gaines (vignettista, fondatore di *Mad*), Steve Gerber (testi di *Omega the Unknown* e *Howard the Duck*, portato sullo schermo nel 1986 da William Huyck in *Howard The Duck*, «Howard e il destino del mondo»), Reuben Lucius «Rube» Goldberg (creatore di *Boob McNutt*, *Mike and Ike* e *Bobo Baxter*, fondatore della *National Cartoonists Society*), Lou Golden (*political cartoonist*, attivo anti-«antisemita»: «Chiunque nega la legittimità dello Stato d'Israele, ma non quella di Unione Sovietica, Iran, Siria, Cambogia, Sudafrica, etc., è antisemita»), Gotlib (molto noto in Francia e Belgio), William M. Gould, Milt Gross (*Banana Oil*, *Nize Baby* e *Count Screwloose of Toolose*; sceneggiatore, collaboratore di Chaplin), Mark Gruenwald (*D.P.7*),

Irving (Irwin) Hasen (*Doudi* e, con Irv Novick, *The Green Hornet*), Harry Hershfield (*Abie the Agent*), Sol Hess (soggetto di *The Nebbs*, termine derivato dall'ebraico *nebbish*, «povero scimunito»), Albert «Al» Hirschfield (il più noto caricaturista politico, sul *New York Times*), Nicole Hollander (*Sylvia*), Samuel Maxwell «Jerry» Iger (disegnatore e soggettista, fondatore degli *Iger Studios*, collaboratore di Eisner, insegnante e pubblicitario), Jay Irving (giornalista, autore delle vignette di *Collier's Cops* e delle *strips* di *Pottsy*), Allan Jaffee (vignette per *Mad*, noto pubblicitario), Jack Kamen (disegnatore, specialmente orrorifico, per la *E.C.*), Bob Kane (Robert Kahn, *Batman*), Gil Kane (nato Eli Katz, *The Scarlet Avenger*, *Spiderman*, *Conan* e altri; altri pseudonimi: Edward Scott, Gil Stack, Al Stak, Staktil, Pen Star e Al Kane), Ben Katchor, Miriam Katin (olocartonista sul Processo Eichmann), Imre Kelen (nato a Györ/Ungheria, direttore dell'*United Nations Television Service*), Ted Key (*Hazel*, sul *Saturday Evening Post*), Jack Kirby (nato Jacob Kurtzberg alias Floyd Kelly e Michael Griffith, padre di tutta una serie di supereroi, tra cui *The Fantastic Four*, *Captain America*, creato nel 1940 per svolgere opera di propaganda a favore dell'ingresso in guerra contro i «nazisti», *X-Men*, *Thor*, *The Incredible Hulk*, *Silver Surfer*, *Magneto*, *Black Panther*, *Dr. Fate* e *Wolverine*... del quale ultimo citiamo, a testimonianza della coerenza dei messaggi politici lanciati – in questo caso contro la «resistenza ariana» di cui ai capp.XXXIII e XXXVIII – l'albo «La Fratellanza» di Greg Rucka e Darick Robertson, 2006);

I personaggi di Kirby compaiono tutti in fumetti editi dalla *Timely Publications* o *Timely Comics Incorporated*, fondata nel 1939 dal sempre ebreo Martin Goodman, poi ribattezzata *Atlas* e, nel 1961, *Marvel Comics*. Nel 2002 la *Marvel* ha definitivamente spiazzato la pionieristica *DC Comics* di Superman quale gigante del settore, editando 60 testate mensili e mantenendo i diritti su qualcosa come 3500 fumetti e 4700 personaggi. Quattro passaggi di proprietà, tutti all'interno di una cerchia eletta: nel 1986 il gruppo *Marvel* viene rilevato dalla casa di produzione *New World*, nel 1989 per 82,5 milioni di dollari dal finanziere revlonico Ronald O. Perelman (che al contempo con altri 158 milioni compra una ditta di *chewing gum* e tre di figurine, compresa l'italiana *Panini*), nel 1991 da Carl L. Icahn (come detto, l'ex maggiore azionista di TWA, *Texaco* e USX) ed infine, dopo sei mesi, dal duo israeliano Isaac «Ike» Perlmutter, finanziere con base a New York, e Avi Arad, produttore cinematografico a Los Angeles, proprietari della *Toy Biz*, tra le maggiori case produttrici di giocattoli e pupazzi. Quanto ai personaggi cartoonistici, a prescindere dalle valenze e tematiche ebraiche più o meno scoperte di figure come Superman, specificamente ebrei sono: Atom, Bernie Rosenthal, Blackstarr, Boogiman, Colossal boy, Leonard Samson, Dr.Fate, Dust Devil, Golem, Harley Quinn, Iceman, La Cosa, Legion, Magneto (il personaggio più cattivo, «il più tragico e il più nobile» dei mutanti X-Men, attivi dal 1963 per la *Marvel*, è addirittura un oloscampato auschwitziano che, scrive *Shalom* n.8/2007, «alla luce di questa drammatica esperienza, nel momento in cui scopre di essere un mutante aspira al dominio del mondo, perché così potrà vendicarsi della sua condizione di diverso»), Menorah Man, Minyan Man, Moon Knight, Northguard, Nuklon, Prime, Pterodon, Ragman, Sabra, Sabraman, Sasquatch, Seraph, Shabbas Queen, Shadowcat, Shaloman, Songbird, Urion, Volcana, Yarmulkah Youth, Zoe Saugin e quant'altri.

Aline Kominsky-Crumb (*Dirty Laundry*), Bernie Kriegstein (disegnatore orrorifico *E.C.*, autore anche di numerosi supereroi), Joe Kubert (fondatore della *JK School of Carton and Graphic Art*, autore di decine di serie, tra le quali *Sgt. Rock, Enemy Ace, Tales of the Green Beret, Tarzan, Hawkman, Superman, Batman, Abraham Stone, Yossel* e *The Punisher*, negli anni Novanta violento anti-serbo), Charles Kuhn (*Grandma*), Harvey Kurtzman (fondatore di *Mad*, crea *Alfred E. Newman* e, per *Playboy*, l'erotica *Little Annie Funny*), l'«inglese» David Langdon (vignettista su *The New Yorker* e *Punch*), Mel Lazarus (*Miss Peach*, *Pauline McPeril*, *Momma*), Mort Leav (disegnatore di *The Heap*, soggetto di Harry Stein, e di *Captain America*, primo disegnatore delle *Orbit Publications*, pubblicitario), Oskar Lebeck (*Twin Earths*),

Stan Lee (il patriarca della *Marvel*, ideatore di personaggi e storie e produttore per mezzo secolo, vero nome Stanley Martin Lieber), David Levine (caricaturista politico), Larry Lieber (tra i personaggi, uno *Spider-Man* con suggestioni anti-bianchi: vedi la striscia 17 luglio 1997, ove la bella del Nostro ne rigetta la proposta di palesarsi senza maschera, dato che è l'eroe «*to kids of all ethnic types, black, asians, latinos, everyone. They can all daydream and imagine they're you!*, dei ragazzi di ogni razza, neri, asiatici, sudamericani, di tutti. Tutti possono sognare, immaginare di essere te!»: «*Why reveal you're a White man and make their fantasies more difficult? No amount of money is worth that!*, Perché rivelare che sei bianco e distruggere i loro sogni? Niente li ripagherebbe!»), Will Lieberson (direttore della *Captain Marvel Adventures*), Vivian Lipman (moglie di Berg, negli anni Quaranta disegna e dirige parecchi albi), Ranan Raymond Lurie (nato in Egitto nel 1932, maggiore paracadutista di Zahal, statunitense dal 1974, *political cartoonist* sul *New York Times*, ripreso da infiniti altri giornali).

Ancora: Morton «Mort» Meskin (autore di numerosi personaggi, tra cui *Flash* e l'albo *Black Magic*, poi tecnico pubblicitario), Al Milgrom (scrittore e disegnatore, *The Incredible Hulk*), Russell Myers (*Broom Hilda*), Paul Newman (col disegnatore Dan Spiegle autore di *Space Family Robinson*, ispirata alla serie televisiva CBS *Lost In Space*), Martin Nodell (*Green Lantern*), Francis Joseph Oppenheimer (*nom de plume* quale cartonista: Francis Opp; nel 1942 nominato assistente speciale all'US Office of Government Reports; la moglie è la scrittrice Beatrice Bisno, vicedirettrice della *Wages and Hours Division* al ministero del Lavoro), l'ottocentesco Frederick B. Opper (sul *New York Journal* e sui quotidiani della catena Hearst, considerato «*one of the creators of the modern comic strip*»), Irving Phillips (*Mr. Mum*, anche commediografo e soggettista TV), Reudor (*The Doodle Family*), Trina Robbins (portabandiera del femminismo fumettistico), Mike Saenz (pioniere del fumetto digitale in 3D), Amram Scheinfeld, Howie Schneider (*Eek and Meek*), Julius Schwartz (direttore di vari albi), Syd Shores (*Red Wolf*), Joe Simon (*Captain America*, *Boy Commandos*, insieme a Jack Kirby), Otto Soglow (*The Little King*), Art Spiegelman (nel luglio 1980 fondatore del *magazine Raw*, creatore dell'auschwitziano *Maus* e *contributing editor* di *The New Yorker*, marito della sefardita Françoise Mouly, a sua volta *art director* del *New Yorker*),

Dan Spiegle (collaboratore di Paul Newman, disegnatore di *Hopalong Cassidy*, cowboy multimediale creato nel 1912 dallo scrittore Clarence E. Mulford, protagonista di 26 romanzi e numerosi racconti, rappresentato in 66 film dal 1935 al 1948 da William Boyd, lunga serie TV dal 1948 al 1951), l'«italiano» Saul Steinberg (su *The New Yorker*), Matthew Richard «Matt» Stone (*South Park*), Len Wein (*Werewolf*), Lauren Weinstein, Mort Weisinger (direttore 1945-70 delle collane super-eroiche *DC Comics*, autore di *Legion of Superheroes*, *Aquaman* e, con George Papp, *The Green Arrow*), Morris Weiss (*Mickey Finn*), l'«ungherese» nato a Berlino Victor Weisz o Weiss («Vicky», già sul berlinese «antinazista» *12 Uhr Blatt*, poi sul londinese *Evening Standard* e il *New Statesman*), Elmer Wexler (*Vic Jordan*), Judd Winick (*Pedro & Me*, *Green Lantern*), Marv Wolfman (*Nova*, *Dracula* e *The Vigilante*).

Infine, Morrie Turner, il primo disegnatore negro che abbia avuto successo con un fumetto centrato su personaggi negri, non perché ebreo (non lo è) ma perché ha ottenuto, per *Wee Pals* (storia antirazzista che affratella ragazzi di varie razze e provenienze), diversi riconoscimenti, tra cui il *Brotherhood Award*, il Premio della Fraternità dell'*Anti-Defamation League* del B'nai B'rith.

Decisamente avversato, al contrario, il bianco Johnny Hart, in una violenta diatriba ebraica relazionataci da *il Giornale* 14 aprile 2001: «Polemica pasquale negli USA: il *Simon Wiesenthal Center* di Los Angeles ha accusato i cavernicoli di *B.C.* di essere antisemiti e ha chiesto ai 1300 giornali che pubblicano la striscia di Johnny Hart di censurare il fumetto che dovrebbe andare in stampa domani. Nel *cartoon* di domani le candele di una menorah (il candelabro a nove braccia degli ebrei) bruciano completamente e il testo di accompagnamento recita alcune delle parole di Gesù morente sulla croce. Nei quadri finali la menorah si trasforma in una croce, poi appare di sfondo dietro una tomba aperta che simbolizza la resurrezione di Cristo. "Praticamente è come dire che gli ebrei non esisteranno, che saranno consumati dalla cristianità", ha protestato il rabbino Marvin Hier, fondatore del *Simon Wiesenthal Center* di Los Angeles: "Tutte le tragedie del passato, i pogrom, i campi di sterminio, sono partiti da attacchi e preconcetti come questi". Hart, un fondamentalista cristiano non estraneo in passato alle polemiche, ha subito reagito spiegando che lo scopo del fumetto pasquale era di rendere omaggio agli ebrei e ai cristiani mettendoli sullo stes-

so piano. La protesta del *Simon Wiesenthal Center* ha innescato una reazione a catena: un giornale del New Jersey ha ristampato i fumetti di Pasqua cancellando quello di *B.C.* e il suo esempio potrebbe essere seguito da altri quotidiani».

Tra i più noti personaggi dei fumetti trasportati in *serials*, usualmente costituiti da una dozzina di episodi, negli anni 1930-1950 da case minori (*Republic, Mascot* etc.) o maggiori (*Universal* e *Columbia*) sono: Brick Bradford, Superman, Dick Tracy, Tarzan, Flash Gordon, The Phantom («L'Uomo Mascherato»), Mandrake the Magician, Captain America, Lone Ranger, Cisco Kid, Secret Agent X-9 e Batman.

* * *

Ma tornando agli sceneggiatori, ecco un ultimo gruppo, in ordine alfabetico, di personaggi attivi all'inizio degli anni Novanta (compresi alcuni per lavori teatrali o con copioni non ancora realizzati): Paul Aaron, Jim Abrahams, Jack e Robert Abramoff, Celia Abrams, Ian Abrams, Hal L. Ackerman, Alan J. Adler, Warren Adler, Norman Aladjem, Corey Allen, Irwin Allen, Woody Allen (per i suoi film da regista, per due copioni teatrali e per *What's New Pussycat?*, «Ciao Pussycat» del goy Clive Donner, 1965 e *Play It Again, Sam*, «Provaci ancora Sam» di Herbert Ross, 1972), Arthur Alsberg, Shelly Altman, Deborah Amelon, Gideon Amir, David H. Andrus, Mark Andrus, Max Apple, Shimon Arama, Paul Aratow, Adam Arkin, Alice Arlen, Eddie Arno, Larry Arnstein, William Asher (marito della sceneggiatrice Elizabeth Montgomery), Samson Aslanian, Dyanne Assimow, John Auerbach, Michael Auerbach, il *composer* David A. Axelrod,

Danilo Bach, Ross Bagdasarian (con Janice Karman), Jack Baran, Jean Barash, Benny Barbash, Ilana Bar-Din, Leora Barish, Deborah R. Baron, Daniel Baron, Jeff Baron, Ronald Bass (Oscar 1988 per *Rain Man* con Barry Morrow), Lawrence Bassoff, Barry Beckerman Jay Beckner, Michael Beckner, Edward Behr, Ira Steven Behr, Jack Behr, Adam Belanoff, Vera Belmont (con Guy Konopnicki), Jerry Belson (con David Giler e Mordecai Richler), David Benioff, Jeff Benjamin, Alan Berger, Eleanor Bergstein, Jeannie Berlin, Michael Berlin, Jeff Berman, Rick Berman (anche *producer*), Ted Berman, Judd Bernard, Sam Bernard, Paul Bernbaum (anche regista), Sandra Bernhard, Abbie Bernstein, Armyan Bernstein, Jane Bernstein, Nat Bernstein, Jay Bernzweig, David Berry, Julian Berry, Ann Biderman, Stuart Birnbaum, Larry Bischoff, Shem Bitterman, Carol Black, Noel Black, Ruben Blades, Joel Blasberg, Jerry Blatt, Barry Wayne Blaustein, Corey Blechman, Joel Block, Lawrence J. Block, Eric Bloom, Max Bloom, Steven L. Bloom, John Blumenthal, Leslie Bohem, Jon Boorstin, Sharon Boorstin, Abdy Borowitz, David Brandes, Richard Brandes, Valri Bromfield, Dan Bronson, Mel Brooks (per i film da lui diretti, Oscar 1968 per *The Producers*, «Per favore, non toccate le vecchiette»), Richard Brooks (26 copioni, soprattutto regista), Larry Brothers, Jeff Buhai, Jack Burns,

Dyan Cannon (l'attrice *demi-juive*, quarta moglie di Cary Grant), David M. Chaskin, Elie Chouraqui, Ethan e Joel Coen (più noti come registi), Martin P. Cohan, Barney Cohen, Bennett Cohen, Charles Zev Cohen, Charlie Cohen, David Cohen, David Aaron Cohen, Howard Cohen, Joel Cohen, Kathy Cohen, Lawrence Cohen, Neil Cohen, Rob Cohen, Ronald M. Cohen, Harley Cokliss, David Coleman, Barry Michael Cooper, Natalie Cooper, Martin Copeland (con Cary Medoway), Karen Croner, Josephine Cummings, Rodney Dangerfield (più noto come attore), John R. Daniels (con Bernie Rollin), Stan Daniels, David Dashev, Larry David, Marjorie David, Paul Davids, Arlene Davidson, Boaz Davidson (israeliano, in collaborazione con Zvi Shissel), John Robins, Norman Hudis, Shepard Goldman e Greg Latter), Martin Davidson, Gerry Davis, Joel Davis, Ed Decter, Andrew Deutsch, Janis Diamond, Paul Diamond, Ariel Dorfman (nato nel 1942 ad Odessa, chiamato Vladimir in onore di Lenin e, nei primi anni Cinquanta, Edward; «esule» in Argentina fino all'ascesa del peronismo, quando il padre comunista abbandona Buenos Aires si porta a New York; assunto quale funzionario ONU, il padre è in missione a Santiago del Cile, ove l'ex Vladimir muta il nome in Ariel e s'impegna a fianco del marxista Salvador Allende, che nel settembre 1973 abbandona, riesulizzandosi negli USA; anche docente alla Duke University del North Carolina e *producer*), Hal (Harold A.) Dresner, Lorin H. Dreyfuss (con David Landsberg), Laurence Dworet,

Charles Eastman, Rick Edelstein, Robert H. Eisele, D.E. Eisenberg, Max Eisenberg, Richard Elfman (anche musicista e regista), Michael Elias, Jan Eliasberg, Joyce Eliason, Bob Ellis, Gary Ellis, Delia Ephron, David Epstein, John Eskow, Linda Feferman, J.D. Feigelson, Judith Fein, Mark Feldberg, John Feldman, Rachel Feldman, Randy Feldman, David M. Field, Michael Fields, l'omosessuale Harvey Fierstein, William M. Finkelstein, Kenneth Finkleman, Janice Fischer, Carrie Fisher (l'attrice), David Fisher, Gail Fisher, Bill Fishman, Jeffrey Alan Fiskin, Bud Fleisher, Dan Fogelman, Naomi Foner (moglie del regista svedese Stephen Gyllenhall), Richard Foreman, Stephen Foreman, David Frankel, Debra Frankel, Al Franken (commentatore satirico TV), Daniel Jay Franklin, Howard Franklin, Jeff Franklin, Donald Freed, Herb Freed, Mark Freed, Jerrold Freedman, Joan Freeman, Lyn Freeman, Jason Friedberg, William Friedkin (il regista), Adam Friedman, Brent Friedman, Richard Friedman, Ron Friedman, Stephen Friedman, Bill Froelich, Clayton Frohman, Mel Frohman, Roy Frumkes, Rick Fry, E. Max Frye, Lee Fulkerson,

Pal Gabor, Guy J. Gallo, Leo Garen, Louis A. Garfinkle, Mick Garris, Theodore (Ted) Geisel, Arnie Gelbart, Mark D. Gelman, Bill Gerber, Ted Gershun, Hugo Gilbert, Celia Gittleson, Richard N. Gladstein, Robert Glass, Sandy Glass, Howard Glasser, Mitch (Mitchell Aram) Glazer, Alan Jay Glueckman, John Goff, Avram Dean Gold, Lee Gold, Dick Goldberg, Gary David Goldberg, Harris Goldberg, Howard Goldberg, Lee Goldberg, Marshall Goldberg, Michael Goldenberg, Martha Goldhirsh, Daniel Goldin, Joshua P. Goldin, Merilyn Goldin, Bo Goldman (Oscar 1976 per *One Flew Over The Cuckoo's Nest* di Milos Forman e 1980 per *Melvin And Howard*, «Una volta ho incontrato un miliardario» di Jonathan Demme), Gary Goldman, Lawrence Goldman, Akiva Goldsman, Bruce L. Goldsmith, George H. Goldsmith, Josh Goldsmith, Allan S. Goldstein, Havel Goldstein, Joshua Goldstein, Bobcat Goldthwait, Keith Gordon (con Mark Romanek), Robert Gordon, Michael Gottlieb, Paul Gottlieb, Heywood Gould, David S. Goyer, Brian Grazer, Ellen Green, Gerald Green, Bob Greenberg, Steve Greenberg, Dan Greenburg, Josh Greenfeld, Adam Greenman, Maggie Greenwald (anche regista), Nancy Greenwald, David Greenwalt, Gordon Greisman, Ferde Grofe jr, Alan Gross, Joel Gross, Marjorie Goss, Larry M. Grusin, Daniel Guntzelman, Dan Gurskis, Richard Guttman,

Charlie S. Haas, Steve Haberman, Horatius Haeberle, Zion Haen, Mervin Haisman, Joe Haldeman, David Halpern, Sam Hamm, Peter J. Hankoff, Phil Hartman, Charlie Hauck, Richard T. Heffron (il regista), David Heisler, Craig Heller, Zoe Heller, Monte Hellman (anche regista), Steven Hensley, Marshall Herskovitz, Jim Herzfeld, John M. Herzfeld, Gail Morgan Hickman, William Byron Hillman, David J. Himmelstein, Charles S. Hirsch, Roger O. Hirson, Michael Hirst, Vicki (Victoria G.) Hochberg, Michael Hoffman, Gerry Holland, Savage Steve Holland, Roger S. Holzberg, Israel Horovitz (4 sceneggiature per il cinema e 14 per il teatro), Anthony Horowitz, Mark Horowitz, Alex Horvat, David M. Hurwitz, Harry Hurwitz, Michael Ignatieff, W. Peter Iliff, David A. Isaacs, Jill Isaacs, Stanley Isaacs, Susan Isaacs, Betsy Israel, Bob Israel, Charles E. Israel, Jerry Jacobius, Barry A. Jacobs, Jack Jacobs, Lawrence-Hilton Jacobs, Michael Jacobs, Seaman Jacobs, Will Jacobs, Rick Jaffa, Robert J. Jaffe, Steven-Charles Jaffe, Don Jaloby, Tama Janowitz, James Jeremias, Bob Jewson, Ruth Prawer Jhabvala (ebrea polacca nata in Germania, cresciuta in Inghilterra, traferitasi a Delhi dopo il matrimonio con un ingegnere indiano; diciassette copioni, Oscar 1986 per il calligrafico *A Room With A View*, «Camera con vista» del goy omosessuale James Ivory, autrice anche dello *script* di *The Remains Of The Day*, «Quel che resta del giorno», 1993, sempre di Ivory, opera tra le più subdole di propaganda anti-«nazi»), Arthur Joffe, Roland Joffé,

Terry Kahn, Lee Kalcheim, Rebecca Kalin, Jay Kamen, R.M. Kamen, Deborah Kaplan, Marty Kaplan, Michael A. Kaplan, Mitchell Kapner, Larry Karaszewski, Daphna Kastner (l'attrice, con Bashar Shbib), Mitchel L. Katlin (con Nat Bernstein), Allan D. Katz, Evan Katz, Jonathan Katz, Jordan Katz, Robert Katz (*The Cassandra Crossing*, «Cassandra Crossing» del goy George Pan Cosmatos, 1977), Stephen Katz, Charles Kaufman, Ken Kaufman, Rose Kaufman, Norman Kaye, forse Nicholas Kazan (figlio del «turco/greco»? Elia), Tim Kazurinsky, Leon Isaac Kennedy, Ronni Kern, Zalman King, Bruce Kirschbaum, David Klass, Howard Klausner, Mitchell S. Klebanoff, Richard Kleinberg, Avi Kleinberger, Maggie Kleinman, Judson Klinger, C.J. Koch, Herman Koch, Laird Koenig, Amos Kollek, Jill Kopelman (gossip-cronista di *Harper's Bazaar* e *Marie Claire*, figlia di Arie L. Kopelman presidente di *Chanel*, in particolare autrice, con la shiksa

Caroline Doyle, del copione di *L'Intern*, "La stagista", di Michael Lange, 2000, centrato sull'avventura monicalewinskyana), Howard Korder, Mari Kornhauser, Bob Kosberg, Ron Koslow, William Kotzwinkle, Jim Kouf, Edward Kovach, Janet Kovalcik, Andrzej Krakowski, Mark Kram, Richard Kramer, Susan Kramer, Sara Krane, Ken Krauss, Jeremy Joe Kronsberg, Sandy Kroopf, Robert Kuhn, Bernie Kukoff, Hanif Kureishi,

Neil Landau, Karen Landry, Phil Larin, Alex Lasker, Marc Lawrence, Michael Lazarou, Jerry Lazarus, Fred Lebow, Paul Leder, Richard Lederer, Michael Lehmann, Jerry Leichtling, Jonathan Lemkin, Peter Lenkov, Robert W. Lenski, Sheldon Lettich, Brian Levant, Jeremy Leven, John Levenstein, A.A. Lever, Jeff Levin, Larry Levin, Shira Levin, Emily B. Levine, Ken Levine, Laura Levine, Michael Levine, Paul Levine, Barry Levinson (il regista), David Levinson, Larry Levinson, Karen Levitt, Zane W. Levitt, Jefery Levy, Neil A. Levy, Jeremy Levy, David P. Lewis (*nomination* 1971 per Klute, «Una squillo per l'ispettore Klute» di Alan J. Pakula), William Link, Eugene Lipinski, Daniel Lipman, Jeremy D. Lipp, Aaron Lipstadt, Robert Littell, Ezra Litwak, Joseph Loeb III, Jim Loew, Michael James Love, Charles Loventhal, Bert Lovitt, Richard Lowenstein, Wolf Lowenthal, Craig Lucas, George Lucas (più noto come produttore), Jerry e Toby Ludwig, Jonathan Lynn,

Dick Maas, Leonard Maas jr, Dezso Magyar, Peter Makebisch, Susan Malerstein, Bruce Malmuth, Alan Mandel, Corey Mandel, Jeff Mandel, James Mangold, John Mankiewicz, Cindy Marcus, James Marcus, Arnold Margolin, Paul B. Margolis, Arthur Marks (anche regista), Malcolm Marmorstein, Neal Marshall, Mardik Martin, Mike Marvin, Rick «R.J.» Marx, Paul Mayersberg, Melanie Mayron, Michael Mayson, Dan Mazur, Steve/Stephen Mazur, Murray Mednick, Steve Meerson, George Mendeluk, Robin Menken, Joe Menovsky, Leonard Michaels, Tony Michelman, Bette Midler (l'attrice), Frank Miller (*Robocop 2*, 1990, con Walon Green), Harvey Miller, Ron Milner, Michael Miner (*Robocop* del goy Paul Verhoven, 1987, con Edward Neumeier), Melanie I. Mintz, Murray Mintz, David A. Misch, Moshe Mizrahi, Martha Moran, Judy Morris, Steve Morris, Richard Moses, Alan Moskowitz, Marc Moss, Cindy Myers, Mike Myers, Scott Myers, John Myhers, Jeffrey Nachmanoff, Steven Nalevansky, James Nathan, Mort Nathan, Steve Nathan, Jeff Nathanson, Michael J. Nathanson, Rick Natkin, Harold Nebenzal, Michael Nesmith, Chris Neufeld, Anthony Newley (più noto come attore), Peter Nichols, Leonard Nimoy (l'attore), Tim Noah, Marsha Norman, Aaron Norris, Blaine Novak, David Obst, Marty Ollstein, Danny Opatoshu, Don Opper, Haris Orkin,

Sarah Paley, Michael Palin, James Pasternak, Dorothy Koster Paul, Zal Penn, John Penney, Heide Perlman, Bill Persky, Lou Diamond Phillips, Dori Pierson, Frank Pierson (10 copioni, tra cui *Cool Hand Luke*, 1967, *Dog Day Afternoon*, 1976 e *Presumed Innocent*, «Presunto innocente» di Alan J. Pakula, 1990), Jeremy Pikser, Amos Poe, Stephen Poliakoff, Barry Pollack, Michael Preminger, Steven Pressfield, Jeffrey Price, Richard Price, Mark Protosevich, Ted Pushinsky, Jackie Rabinowitz, William Rabkin, Alexander D. Ramati, Harold Ramis (12 copioni), Steve Ransohoff, Frederic Raphael, Ezra D. Rappaport, Mark Rappaport, Jeff Reiner, Lucas Reiner, Mark Reisman, David Reskin, Patricia Resnick, Robert D. Resnikoff, Carla Reuben, Paul Reubens (l'*entertainer* Pee-Wee Herman), John Rice, Susan Rice, Adam Rifkin, Thomas Ritz, Matthew L. Robbins, Robert Rodat, Scott Rosenberg, Gary Rosen, Herbert H. Rosen, Martin Rosen, Henry Rosenbaum, Jeffrey Rosenbaum, Anita Rosenberg, Dale Rosenbloom, Howard Rosenman, Robert J. Rosenthal, Gary Ross, Judith Ross, Martin K. (Marty) Ross, Bobby Roth, Eric Roth, Tamara Lynn Roth, Jeff Rothberg, Elisa Rothstein, Richard Rothstein, Marc R. Rubel, Andy Ruben, Katt Shea Ruben, Bruce Rubin, Mann Rubin, Neil Ruttenberg, Morrie Ruvinsky,

Marc Sachnoff, William Sachs, Oren Safdie (nato a Montreal, figlio dell'architetto Moshe Safdie), C.L. Salaski, Joel Saltzman, Mark Saltzman, Jeanne Salzmann, Arlene Saner, Jonathan Sarno, Robert Sarno, Adam Scheinmann, George Schenck, Carl Schenkel, J. Noyes Scher, Robin L. Schiff, Stephen Schiff, Suzanne Schiffman, Barry Schneider, Laurie Scholnick, Amy Schor, David J. Schow, Lisa Schrager, Nevin D. Schreiner, Guy Schulman, Tom Schulman (regista), Joel Schumacher, Marjorie Schwartz, Linda A. Segall, Stan Seidel, Michael Seitzman, David Seidler, Aaron Seltzer, Terrel Seltzer, Steve Sharon, William Shatner (l'attore), Bashar Shbib, Nina Shengold, Jd Sher, Neal D. Shusterman, Gerald Kay Siegel, Steve Siegel, Steven Jay Siegel, Joel Silberg, David A. Silverman, Jack Silverman, Peter Silverman, Shel Silverstein, Adam Simon, David

Simon, Ellen Simon, Mayo Simon, Sam Simon, Bruce Franklin Singer, Randi Mayem Singer, Rosemary Anne Sisson, Hal Sitowitz, Holly Goldberg Sloan, David H. Smilow, David Smith, Joshua Smith, Norman Snider, Joel Soisson, Ken Solarz (anche produttore), Aubrey Solomon, Ed Solomon, Marc Sotkin, Michael Eric Stein, Danny Steinmann, Alex Stern, Noah Stern, Sandor Stern, John J. Strauss, Robert A. Suhovsky, Arne Sultan, Barth Jules Sussman, M. Sussman, Michael Tav, Martin Tahse, Terrel M. Tannen, Richard H. Tannenbaum, Daniel B. Taplitz, Erik S. Tarloff, David C. Taylor, Edward Taylor (con David Aaron Cohen e Nick Thiel), Tori Tellem, Andy Tennant, Abraham Tetenbaum, Dave Thomas, Stephen Tobolowsky (anche regista teatrale e attore, già studente della texana Southern Methodist University), Judy Toll, Michelle Tomski,

Yale M. Udoff, Alan Uger, Jack Viertel, Gary Walkow, Lee Wasserman, Steven Mark Wasserman, Wendy Wasserstein, Ed Weinberger, Jack e Mike Weinberger, William Drew Weinbrenner, Ellis Weiner, Hal Weiner, Randy Weiner, Rex Weiner, Bob Weinstein, David Weinstein, Fred Weintraub, Sandra Weintraub Roland, David Weisberg, Stanley G. Weiser, Susan Weiser-Finley, Matthew Weisman, David N. Weiss, H. Weitzman, Wendell E. Wellman, Milton Wexler, Ken Wiederhorn, Charles Wiener, Joe Wiesenfeld, Larry B. Williams, Larry Wilson, Charles Winkler, Irwin Winkler, Stefan Wodoslawsky, Ira Wohl, John Wohlbruck, Paul Wolansky, Dick Wolf, Gary Wolf, Jay Wolf, Ruth Wolff, Judith Sherman Wolin, Andy Wolk, Michael Wolk, Jenny Wolkind, Marvin Worth, Michael Worth, Jim Wynorski, Boaz Yakin, Leonard Yakir, «Weird» Al Yankovic (anche attore, con Jay Levey, anche regista), Ronald Yanover, Bennett Yellin, Anthony H. Yerkovich, Brian Yuzna (anche regista), Bryce e Jackie Zabel, Alfredo Zacharias, Steven R. Zacharias, Michael Zausner, Jon Zeiderman, Jimmy Zeilinger, Michael Zettler, Rafal Zielinski, Harv Zimmel, Herbert Zimmerman, Stan Zimmerman, Vernon Zimmerman, Paul Zindel, Joel F. Ziskin, Laura Ziskin, i fratelli David e Jerry Zucker (anche registi, col confratello Jim Abrahams noti come il trio ZAZ), Alan Zweibel.

Il più rappresentativo di tutti costoro, il più prolifico (sua è anche la produzione di un gran numero di opere attribuite ad altri autori) e il più noto è però Ben Hecht (1894-1964). Nato da una famiglia di immigrati russi, a ventinove anni fonda e dirige il *Chicago Literary Times*. Quattro anni dopo Hollywood si accorge di lui e, attraverso lo sceneggiatore Herman Mankiewicz (fratello del regista Joseph) lo invita a collaborare. Nel giro di pochi anni diviene «il più veloce sceneggiatore di Hollywood, e il più pagato».

Tra i suoi testi sono i copioni di *Underworld*, «Le notti di Chicago» o «Il castigo» di Sternberg (1927); di *Scarface, Shame Of The Nation*, «Scarface - Lo sfregiato» di Hawks (1932); di *Crime Whitout Passion*, «Delitto senza passione», da lui stesso diretto insieme al goy Charles MacArthur (1934); e di *Front Page*, «Prima pagina» di Billy Wilder, ricavata nel 1974 da Lewis Milestone da un suo lavoro teatrale. Collabora inoltre anonimamente a molti film, tra i quali «Via col vento» (1939), *The Outlaw*, «Il mio corpo ti scalderà» diretto da Howard Hughes (1943) e *Gilda* di Charles Vidor (1945); col suo nome, ad alcuni dei maggiori film di Hitchcock e a *Roman Holyday*, «Vacanze romane» di Wyler (1953). Co-regista e co-produttore di film con MacArthur, è lui a raccogliere alcune tra le ultime confidenze di Marilyn Monroe in previsione di una sua biografia.

Sionista iperattivo nell'impegno anti-«nazi», è lui che, contattato da Peter Bergson, Samuel Merlin ed Eri Jabotinsky figlio di Vladimir Zeev, Hecht si dedica alla raccolta di fondi per il terrorismo irgunico. La raccolta avviene anche in imponenti raduni, come quello del 1° marzo 1943 al Madison Square Garden all'insegna *Stop Hitler Now*, sostenuto dalla *Church Peace Union* e dai sindacati AFL *American Federation of Labor* e CIO *Congress of Industrial Organizations* (22.000 persone all'interno e 15.000 fuori della sala), dal *memorial meeting* organizzato il 9 dall'*Emergency Committee to Save the Jewish People of Europe* e dalle manifestazioni di massa del 30 marzo a Washington e del 14 aprile a Chicago.

Peter Bergson, uno dei massimi capi dell'Irgun, fondatore dell'*Emergency Committee to Save the Jewish People of Europe*, nasce Hillel Kook. Suo zio era stato quell'Avraham Isaac Ha-Cohen Kook (1865-1935), primo caporabbi askenazita di Palestina (dal 1921 al 1933), che aveva preannunciato, da sionista messianico impastato di cabbalismo, la fondazione dello Stato d'Israele quale «inizio della redenzione divina, *athalta di-geullah*» (gli siamo debitori dell'aurea sentenza in Premessa). Il figlio di Bergson, Zvi Yehuda HaCohen Kook, sarà l'ideologo del *Gush Emunin*.

Quanto a Hecht, il 2 aprile viene rappresentata al Madison Square Garden *We Shall Never Die*, "Non moriremo mai" (Lenni Brenner dà il titolo come *They Shall Never Die*), *pièce* recitativa «per commemorare il numero crescente di ciò che ancora non veniva chiamato l'Olocausto» (così scrive Friedrich Otto). Della *pièce* Kurt Weill compone la musica, Billy Rose è il produttore, Moss Hart il regista, Paul Muni ed Edward G. Robinson sono i partecipi narratori.

Un aneddoto: alla ricerca di finanziamenti ed appoggi a favore del neonato stato d'Israele, Hecht interpella David Selznick affinché firmi anch'egli un telegramma di solidarietà nei confronti di Tel Aviv. Alla replica del produttore: «Non sono interessato ai problemi politici ebraici. Sono un americano e non un ebreo», lo sceneggiatore sfida Selznick ad indicargli tre persone che confermino tale versione delle cose. Il produttore fornisce i nomi, ma per telefono i tre rispondono, tutti, che «Selznick è un ebreo».

«A quanto pare agli occhi di tutti, ma non ai suoi egli era un ebreo» – conclude sarcastico Hecht – «Il suo nome figurò in calce al telegramma» (similmente non possiamo tralasciare un altro aneddoto, risalente all'inverno 1973-74, sull'ebraicità di Henry Kissinger, braccio destro ed anzi mente pensante di Nixon: cercando di ricondurre alla ragione, dopo la guerra del Kippur, un Israele che non vuole scendere a trattative di pace, egli dichiara con forza a Golda Meir, primo ministro israeliano: «Innanzitutto, sono americano; in secondo luogo sono il Segretario di Stato degli Stati Uniti d'America; [solo] in terzo sono ebreo»; senza battere ciglio e con una buona dose di *humor* la Meir assente, materna: «Certo, figliolo, e noi leggiamo da destra a sinistra»).

Di metodi ancor più commoventi è sempre Hecht a narrarci, in un episodio che vede protagonista al suo fianco, in un bar di Los Angeles, il noto gangster «Mickey» Cohen (del quale in seconda Appendice): «Ho parlato a un migliaio di *bookmakers*, di ex pugili professionisti, di gente del gioco d'azzardo, di confidenti della polizia e di altri personaggi che vivevano di rendite illegali o semilegali. Dopo che ho finito si apre una colletta. Nessuno si tira indietro. Ogni *bookmaker*, gangster e teppista si alza in piedi a dire a gran voce il proprio contributo. Ma il padrone di casa si mostra scontento delle donazioni. Spinge allora in avanti la sua guardia del corpo, Howard: "Dì a tutti loro che non hanno dato un gran che, che devono raddoppiare il denaro". Howard urla qualcosa d'incomprensibile nel microfono. Quando ha finito, Mickey si sposta di lato e si mette in piena luce sotto i faretti. Resta in silenzio, ma uno dopo l'altro tutti quei protagonisti del crimine si levano in piedi e raddoppiano il contributo all'Irgun. Raccogliemmo complessivamente duecentomila dollari».

L'impegno non solo genericamente sionista ma terrorista di Hecht trova riscontro nell'appoggio dato alle frazioni sioniste più estreme. In tal modo nel 1947 su *PM Peabody Magazine* egli non si tiene dall'incitare a tutte lettere i confratelli: «Ogni volta che fate saltare un deposito d'armi inglese o una prigione inglese o un treno inglese o svaligiate una banca inglese o attaccate con bombe e pistole gli inglesi traditori e invasori della vostra terra, è una festa nei cuori degli ebrei americani». E *Ben Hecht* viene chiamata la prima delle irguniche navi-trasporto per immigrati illegali.

Quando, nel corso della «Guerra d'Indipendenza» seguita alla proclamazione dello Stato di Israele, il 22 giugno 1948 il governo laburista ordina di affondare l'*Altalena*, una nave irgunica giunta dalla Francia col benestare dell'anti-inglese ministro degli Esteri Georges Bidault, carica d'armi per cinque milioni di dollari che rifiuta di consegnarsi (5000 fucili Lee Enfield, più di tre milioni di pallottole, 250 mitragliatori Bren e 250 Sten, 150 mitragliatrici Spandau, 50 mortai e 5000 granate; l'operazione, che porta alla perdita di 14 e al ferimento di 69 irgunici contro una perdita di due e il ferimento di sei haganici – ma Ehud Sprinzak dà 19 morti globali – viene condotta dal colonnello Yitzhak Rabin sotto la supervisione di Yigael Yadin), il Nostro, tra i principali organizzatori della spedizione, si ritrae da ogni appoggio a Israele (per inciso, *Altalena* era stato non solo lo pseudonimo di Jabotinsky nei servizi giornalistici da Roma per Odessa nel 1898-1901, ma anche il titolo di un dramma di Hecht).

Nell'«*affaire* Kasztner», apertosi nel 1953 e deflagrato nel 1955 con la condanna dell'imputato il 22 giugno da parte della Corte Distrettuale di Gerusalemme presieduta da Benjamin Halevi, Hecht ne sostiene la causa fiancheggiando i Sionisti Generali. Già capo sionista ungherese-/romeno, Rudolf (Rezsö) Israel Kasztner/Kastner era stato accusato dall'oloscampato «ungherese» Malkiel Grünwald (talora trascritto Greenewald) di avere collaborato – così la *Encyclopaedia Ju-*

daica – «*with the German Nazis thereby hastening the destruction of Hungarian Jewry*, coi nazisti tedeschi accelerando la distruzione dell'ebraismo ungherese». Pur riconosciuto (postumamente) innocente di collaborazionismo da Shimon Agranat della Corte Suprema nel procedimento del 15-17 gennaio 1958, Kasztner era stato pistolettato il 3 marzo 1957 dal ventiquattrenne esaltato Zeev Eckstein, morendo nove giorni più tardi... singolare riedizione dell'assassinio, compiuto nell'anno 68 dagli zeloti di Elazar ben Shimon, di un avversario politico accusato di tradimento e prosciolto dal tribunale. A riprova di ebraica precisione, Ruth Linn dice Kasztner sparato il 4 marzo e morto dieci giorni dopo, mentre Alberto Melloni, prefatore di Vrba, lo indica sparato il 3 marzo e morto dieci giorni dopo; inoltre, quale diretto assassino di Kasztner, Sprinzak riferisce Joseph Menkes, co-imputato di Eckstein e Dan Shemer (condannati all'ergastolo, il terzetto assassino verrà posto in libertà nel 1963, dopo soli cinque anni di carcere, peraltro dorato).

Un'altra delle conseguenze dell'*affaire* era stata, nel 1955, un'intervista, rilasciata da Eichmann al giornalista olandese Willem Stassen, di puntualizzazione sui rapporti intercorsi tra i nazionalsocialisti e il composito mondo sionista; il passo dell'ex Obersturmbannführer, lungi dal chiarire quei rapporti, sarebbe solo servito a indirizzargli sulle tracce gli agenti mossadici, decisi a tappargli la bocca per sempre.

Singolare inoltre che siano scomparsi prima di poter controbattere alcunché non solo i due «olocervelli» **Heydrich**, assassinato il 27 maggio 1942 a Praga da un commando ceco-inglese (anche per impedirgli di smascherare il traditore Canaris), **Himmler**, «suicidato» il 23 maggio 1945 alle 23.15, dopo tre perquisizioni corporali in sedici ore, con una «fiala di cianuro» celata in un dente cavo o tra guancia e denti o fissata a un molare, diametro 9 mm e lunghezza 3,4 cm (in realtà, osserva Joseph Bellinger, dopo avergli rotto le ossa nasali, gli viene fracassato il cranio), nella sede dell'*intelligence* inglese in Uelzener-Strasse 31a a Lüneburg, dopo essere stato visionato da Chaim Herzog e Yitzhak Rabin (il primo, poi capo del servizio di spionaggio militare israeliano, addetto di ambasciata a Washington, capo di Stato Maggiore e capo di Stato 1983-93; il secondo, poi capo di Stato Maggiore, ambasciatore a Washington e primo-ministro), e l'SS-Obergruppenführer **Hans-Adolf Prützmann** (capo dei Werwolf e già Höchster SS- und Polizeiführer Ukraine, tra i più immediati sottoposti di Himmler, assassinato il 20/21 maggio 1945 dai medesimi inglesi che due giorni dopo avrebbero «cianurato» Himmler; la vulgata riporta che per il «suicidio» avrebbe usato, dopo essersi appartato in una latrina oppure nella stessa stanza dell'interrogatorio, una fiala nascosta «nel suo accendino» oppure in bocca) e lo svizzero **Leonardo Conti** (presidente della Camera dei Medici, Obergruppenführer e Segretario di Stato alla Sanità, arrestato nel maggio 1945 e suicidato il 6 ottobre dagli americani, che fanno trovare accanto al cadavere uno scritto apocrifo che legittima molti dei nazi-orrori «accertati» a Norimberga), ma anche scomodi testimoni neutrali quali lo «svedese» Raoul Wallenberg (secondo documenti sovietici liberati nel 1989, il *demi-juif* Wallenberg, sequestrato a Budapest il 17 gennaio 1945 – in quanto in possesso di prove, passategli da patrioti polacchi, della colpa sovietica nel massacro di Katyn – sarebbe morto d'infarto il 17 luglio 1947, il suo autista Vilmos Langfelder, arrestato con lui, il 2 marzo 1948), oltre a centinaia di ex internati goyim.

Tra i responsabili della *Endlösung* alias «evacuazione degli ebrei dall'Europa», decisamente singolare è serie delle morti misteriose e dei «suicidi» (compreso quello dell'SS «pentito» Kurt Gerstein). In tal modo, come detto, pochi giorni prima del Reichsführer, nelle mani della 2ª *Military Field Unit* muore uno dei suoi più stretti collaboratori, il generale Prützmann, capo supremo delle SS e della polizia in Ucraina; nel 1945 si «suicida» il dottor Ernst Grawitz, altro stretto collaboratore; il Gruppenführer Karl Gebhardt, ultimo presidente della Croce Rossa Tedesca, viene impiccato coi crismi giuridici a Landsberg il 2 giugno 1948; l'Obersturmführer Theodore Danneker, inviato di Eichmann in Francia e Ungheria, svanisce nel 1945 in una cella americana; Alfred Meyer, braccio destro di Alfred Rosenberg e presente a Wannsee, «si suicida» nel 1945; Odilo Globocnik, capo supremo delle SS e della polizia di Lublino, «si suicida» nel maggio 1945 dopo la cattura; lo Standartenführer Karl Jäger, capo dell'Einsatzkommando 3 dell'Einsatzgruppe A, si «suicida» in cella il 22 giugno 1959; Friedrich Panzinger, quarto comandante dell'Einsatzgruppe A, muore nel 1959 nel suo appartamento a Monaco mentre sta per essere arrestato; Hermann Höfle, braccio destro di Globocnik, arrestato in Austria nel 1961, si «suicida» nel 1962; Gottlieb Hering, comandante di Belzec dopo Christian Wirth, assassinato in Istria da partigiani nel 1944, muore nell'ottobre 1945 «dopo lunga malattia»; Hans Bothmann, comandante di Chelmno dopo Rudolf Lange, scomparso nel 1945 nella battaglia di Posen, si «suicida» nel 1946 in una cella inglese; Irmfried Eberl, primo comandante di Treblinka, si «suicida» nel 1948 in cella; mentre i primi comandanti di Auschwitz, Rudolf Höss e Arthur Liebehen-

schel, vengono impiccati nel 1947 e nel 1948, il terzo, Richard Baer che, arrestato il 20 dicembre 1960, si è sempre rifiutato di «confessare» gli olocrimini e mai ha sofferto di cuore, muore in cella il 17 giugno 1963 per «scompenso cardiaco» a pochi giorni dell'apertura del processo; infine, il dottore auschwitziano Carl Clauberg, processato una prima volta dai sovietici, liberato nel 1955 e riarrestato in Germania, muore improvvisamente in carcere a Kiel, per «apoplessia», nel 1957. Tra le morti misteriose, per quanto non oloconnesse ma in relazione a rilevanti e più che imbarazzanti *arcana imperii* quali la missione di pace di Rudolf Hess, citiamo infine il geopolitico Karl Haushofer: per impedirgli di demolire a Norimberga la versione ufficiale inglese, l'anziano docente viene assassinato, con la moglie (ebrea), il 10 marzo 1946, nei pressi della sua casa bavarese – e ritrovato due giorni dopo – da due agenti dei servizi britannici.

Se infatti sono generalmente noti l'aiuto prestato ai betarici dall'Italia mussoliniana, non ultimo l'addestramento di 153 cadetti alla Scuola Marittima di Civitavecchia nel 1934-37, e in misura minore la collaborazione di Jabotinsky col governo polacco, dal quale ottiene aiuti finanziari per la preparazione militare dei coloni in partenza per la Palestina, nell'ombra sono tenuti ancor oggi i rapporti intercorsi per anni tra Berlino e i più diversi gruppi sionisti quali, ad esempio, gli Accordi *Haavara* e *Rublee-Wohltat* e le profferte di collaborazione militare col Reich in senso antibritannico espresse dai gruppi sionisti più radicali (rapporti tra Eichmann e Feivel Polkes nel febbraio-novembre 1937, tra Eichmann e Teddy Kollek nella primavera 1939, tra Otto von Hentig e Naftalski Lubentchik nel gennaio 1941, tra von Hentig e Nathan Friedman-Yellin poi Yalin-Mor nel luglio 1941).

Mantenendo un profondo attaccamento alla causa dei Sionisti Revisionisti, Hecht lancia nel 1961, col dramma *Perfidy*, "Perfidia", «*a vitriolic attack*», un corrosivo attacco contro Ben Gurion. Accanto alla sortita contro l'establishment israeliano, nel dramma vengono ribadite le posizioni del più becero antigermanesimo attraverso le più viete olofantasie: «Odio i tedeschi con le loro grasse nuche, i loro occhi acquosi e la freddezza di un cuore che può venire scaldato solo dall'omicidio [...] I nostri ufficiali americani dormono ancora su materassi imbottiti di capelli ebraici, ancora si lavano con sapone di qualità fabbricato ad Auschwitz, Mauthausen e Dachau».

In ogni caso, pochi «antisemiti» hanno detto degli ebrei cose più aspre di quelle scritte da Hecht nel 1944 in *A Guide For The Bedevilled*, "Una guida per i confusi" (arguta parafrasi della maimonidea "Guida dei perplessi"). La descrizione dell'industria cinematografica hollywoodiana come di «una eruzione di spazzatura che ha storpiato la mente americana [*that has lamed the American mind*] e impedito agli americani di divenire un popolo acculturato» ha infatti una sua innegabile potenza. Egualmente tali film, continua Hecht, «hanno ficcato nella mente degli americani [*have slipped into the American mind*] più disinformazione in una sera di quanta ne abbiano messa insieme in un decennio le Età Oscure».

Non sappiamo tuttavia se un qualche sospetto di avere anch'egli contribuito a tale *eruption of trash* abbia mai sfiorato la mente del Nostro.

XXI

Altri ebrei: registi

Gli ebrei dominano oggi Hollywood come la dominavano all'epoca della sua creazione per mano ebraica. La presenza ebraica ad Hollywood è dunque un fatto storico. La maggior parte dei produttori e dei registi, così come dei finanziatori, è ebraica. La *Writers Guild* [il sindacato sceneggiatori] è composta da ebrei per l'80%.

The Jewish Post and Opinion, 6 dicembre 1994

Non so dove, ma nei miei lavori c'è una dose di «ebreità». Non sono un ebreo professionale, come Woody Allen, ma è vero che sono l'unico cineasta della mia generazione iconoclasta, intemperante e caustica, che crede in Dio. L'unico.

il «messicano» Arturo Ripstein, in Martina A. e Vidal N., *Arturo Ripstein*, 1997

Quanto ai *directors* e *assistant directors*, degli «esuli» dall'Europa ricordiamo: Ernst Lubitsch, Eric (alias Erich Oswald Hans Carl Maria) von Stroheim (1885-1957, nato a Vienna Eric Oswald Stroheim, alias «von Nordenwall», dal glewitziano Benno, mercante di cappelli, e dalla praghese Johanna Bondy, autore di 9 pellicole, influente uomo di cinema ed anche attore, più conosciuto come «*The Man you Love to Hate*», l'uomo che vorreste odiare, per i ruoli ricoperti), Josef von Sternberg (1894-1969, nato a Vienna Jonas Sternberg, 26 film), Max Ophüls/Ophuels/Ophuls (nato Maximilian Oppenheimer a Saarbrücken da commercianti «di mentalità retrograda»; proibitogli dal padre l'uso del cognome quando intraprende la carriera teatrale, si sceglie Ophüls, al quale toglie la dieresi quando, nel 1937, diviene «francese»), Richard Oswald (Ornstein od Orenstein), Max Reinhardt (Maximilian Goldmann) e suo figlio Gottfried, William (Wilhelm) Dieterle (12 film tedeschi e 58 USA), Edgar Georg Ulmer (1904-72, 40 pellicole tra tedesche, yiddish e USA),

William Wyler (1902-1981, nato in Alsazia a Mülhausen da ricchi commercianti ebrei con cittadinanza svizzera, autore di 50 pellicole tra mute e sonore; come già detto, nipote del superproduttore Carl Laemmle), Billy (Samuel) Wilder (nato nel 1906 a Leopoli o «presso Cracovia» o a Sucha o a Vienna, negli anni Venti *advance man* «introduttore» in Germania del jazz di Paul Whiteman, indi sceneggiatore, regista di 25 film americani, nel 1945 colonnello delle truppe di occupazione in Germania, addetto al settore «rieducazione» e censura, epuratore della cinematografia tedesca dal maggio al settembre 1945, numerose demo-onorificenze, l'ultima delle quali il Bundesverdienstkreuz, Croce al Merito della Repubblica Federale, fattagli conferire a Los Angeles il 10 marzo 2000 dal *Bundespräsident* Johannes Rau; secondo il Nostro, la madre, la sorella e il patrigno sarebbero stati olocaustizzati),

Fred (Fritz) Zinnemann (nato nel 1907 a Vienna, autore di 22 film, premiati con l'assegnazione record di 25 Oscar), Fritz (Friedrich Christian Anton) Lang (*Halbjude*), Paul Leni, Robert e Conrad Wiene, Sam Spiegel (alias S.P. Eagle), Berthold Viertel (marito dell'attrice «polacca» e sceneggiatrice Salomè Steuermann), E.A. (Ewald Andreas) Dupont (23 film tedeschi, 6 inglesi, 13 americani), Otto L. Preminger (figlio del procuratore capo di Vienna, un film tedesco, 35 americani) e Karl Freund (come per tutti i personaggi finora nominati e per quelli che nomineremo – produttori, sceneggiatori, registi, attori, tecnici, agenti – il numero complessivo delle opere prodotte da noi citato si ferma, per ragioni documentarie, al 1993).

Ed ancora: Paul Adlon, Curtis (Kurt) Bernhardt, John (Hans) Brahm (battezzato e cresciuto luterano, mentre il nonno ha il cognome Abramson), Karl Hasselmann, Joe May (alias Joseph Mandel e Fred Mayo, nato a Vienna Julius Otto Mandel), Lothar Mendes, Robert Wilmot (Wohlmut),

Alfred Zeisler, Ludwig Berger (nato Bamberger), Kurt Neumann, William (Wilhelm) Thiele, Leopold Jessner, Felix Basch, Reinhold Schünzel, Henry Koster (Hermann Kosterlitz), Max Nosseck, David Hurst (nato Theodor Hirsch, fratellastro dell'attore e dirigente teatrale comunista, attivo nella BRD, Wolfgang Heinz), e il danese Douglas Sirk (Claus Detlev Sierk, poi germanizzatosi in Detlef Hans Sierck, 9 film tedeschi dal 1935 al 1937, uno sudafricano nel 1938 e 29 americani dal 1943 al 1959).

Tra gli «ungheresi»: Andrew (Endre) Marton, John H. Auer, Friedrich Fehèr, Steve Sekely (Istvan Szekely), Paul Czinner, Pal Gabor, Michael Curtiz (Manó/Mihaly Kertész Kaminer, 26 film muti ungheresi, 19 muti tedeschi, 5 muti e 99 sonori americani), André De Toth (Sasvral Farkasfawi Tothfalusi Toth Endre Antai Mihaly, autore di 5 film ungheresi nel 1939 e di 25 film americani, due italiani, uno inglese dal 1943 al 1968), Zoltàn Fabri (specializzato in tematiche antifasciste), Charles Vidor (l'ultima moglie è la figlia del superproduttore Harry Warner), Jules White (Weiss), Paul Fejos, i fratelli Alexander e Zoltan Korda.

Se registi americani goyim sono, tra gli altri, John Ford (Sean Aloysius O'Feeney), Howard Hawks, Edward Dmytryk (per Katz e Quinlan, rispettivamente: «*Born on Sept. 4, 1908, in Grand Forks, Canada, to Ukrainian immigrants*» e «*Canadian-born of Ukrainian emigré parents*», e quindi possibile «ucraino-canadese»; in ogni caso ebreo *honoris causa* per l'afflato che ne anima l'opera), William Beaudine, Richard Thorpe, Lesley Selander, King Wallis Vidor, Lambert Hillyer, Walt Disney, Frank Capra, Sam Wood (Samuel Grosvenor), Raoul Walsh, Henry Hathaway, George Roy Hill, Paul Schrader, Wes Craven, Francis Ford Coppola, Brian De Palma, Martin Scorsese, Ken Annakin, Robert Altman (autore dell'amaro *Short Cuts*, «America oggi», 1993, illuminante spaccato sull'angosciante, ossessiva volgarità del vivere statunitense), John Huston (John Marcellus Houghston), David Samuel «Sam» Peckinpah (mezzosangue pellerossa; il nonno materno, Denver S. Church, fu uno dei tre *Representatives* che votarono contro l'entrata degli USA nella Grande Guerra), James Ivory, David Lynch, James Cameron e Robert Aldrich – i registi «ancor più genuinamente» americani, *all-american* (vale a dire, ebrei) sono decisamente più numerosi. Molti nomi il lettore li ha incontrati nelle sezioni «produttori» e «sceneggiatori».

Tra essi, ecco un gruppo dei più famosi nell'intero arco del cinema sonoro: Jules (Julius) Dassin (nato nel Connecticut da immigrati «russi», attore allo Yiddish Theater, iscritto al PCUSA, dopo essere stato *blacklisted* si sposta in Francia, regista di 22 film, tra cui *Rififi*, id., 1964, il greco *Pote Tin kyriaki/Never On Sunday*, «Mai di domenica», 1960 e *Topkapi*, id., 1963), Garson Kanin (10 film, già incontrato come sceneggiatore), Joseph Leo Mankiewicz (nato nel 1909 a Wilkes-Barre, Pennsylvania, regista di 22 pellicole, sceneggiatore di altre 22 e produttore di altre 20; gente di cinema sono anche il fratello ed i figli), Mervyn LeRoy (nato a San Francisco nel 1900, deceduto nel 1987, marito di Doris Warner, figlia di Harry, e cugino di Jesse Lasky; autore di 73 film dal 1927 al 1966), Phil Karlson (nato Philip N. Karlstein da padre ebreo, dal 1944 al 1974 autore di 49 film), Busby «Buzz» Berkeley (21 film, già incontrato nella sezione «teatro», anche coreografo), Rouben (o Reuben) Mamoulian (armeno-israelita nato nel 1897 a Tiflis in Georgia quale figlio di banchieri, morto a novant'anni, autore di 16 pellicole),

Emeric Pressburger (alias Richard Imrie, nato nel 1902 Imre Józéf Pressburger a Miskolc, «ungherese/tedesco/inglese», autore con l'inglese Michael Powell di 16 pellicole, morto nel 1988), Sidney Lumet (40 film), Stanley E. Kramer (15 film, anche produttore TV), John Michael Frankenheimer (figlio di un agente di cambio «tedesco» e di madre irlandese, autore di 25 film; a lungo ritenuto il padre naturale del regista Michael Bay, forse goy), Martin Ritt (26 film), Lewis Milestone (nato Leon Milstein a Kishinev/Moldavia, autore di 40 film, cugino del violinista Nathan Milstein), Richard Brooks (1912-92, nato Ruben Sax da «russi» migrati a Filadelfia, 24 film, anche sceneggiatore),

Roman Polanski (nato a Parigi nel 1933 da padre «polacco» di cognome Liebling e madre polacca o, secondo Giorgio Squarcia, «polacca», tornati e Cracovia prima del conflitto mondiale, oloscampato il primo, morta ad Auschwitz la seconda; studi a Lodz all'Accademia del Cinema, dal 1968 ad Hollywood, ove gira il suo primo «capolavoro» *Rosemary's Baby*, id.; dal gennaio 1978 all'autunno 1997 «esule» a Parigi per sottrarsi al processo per avere drogato, violentato e sodomizzato ad Hollywood la tredicenne Samantha Geimer, «sedotta» il 10 marzo 1977 nella villa di Jack Nicholson e Anjelica Huston: la libertà su cauzione, per la quale ringrazia involandosi per Londra

sul primo aereo, gli viene concessa dal confratello giudice Lawrence Rittenband; una cugina, nata a Cracovia nel 1938 ed oloscampata, è tale Roma Ligocka la quale, memoria-di-ferro «riconosciutasi» in *Schindler's List*, id., 1994, nella bimba quattro-cinquenne col cappotto rosso in fuga per le strade del ghetto, decide di stilare i propri «ricordi», editi in pompa magna nel 2001),

l'omo-bisessuale «ungherese» George (Georg Dewey) Cukor (53 pellicole dal 1930 al 1981), Anthony Mann (nato Emil Anton Bundmann o Bundesmann, 39 film dal 1942 al 1968, tra cui l'epico *Cimarron*, 1960), Sidney Pollack (15 film), Daniel Mann (*né* Chugerman, 28 film, suocero di Harold Ramis attraverso la figlia Anne), Delbert Mann (41 film dal 1955 al 1988, in gran parte televisivi), Robert Milton (nato Davidor a Dünaburg, Lettonia), William Castle (Schloss), Lew Landers (nato a New York nel 1901 quale Louis Friedlander, deceduto nel 1962, il regista più prolifico del cinema sonoro, autore di 137 pellicole in 28 anni), Cecil Blount DeMille (nato ad Ashfield, Massachusetts nel 1881 e deceduto nel 1959, autore di 53 film muti e di 19 sonori), William Churchill de Mille (suo fratello, il cognome con la «de» in minuscolo), William Augustus Wellman (1896-1975, autore di 76 pellicole, di cui 11 mute), Norman Taurog (77 film), Anatole Litvak (Mikhail Anatol Litwak, nato a Kiev nel 1902, deceduto nel 1974, autore di un film russo, due inglesi, 5 tedeschi, 6 francesi, 27 americani), Don (Donald) Siegel (36 film),

Stanley Kubrick (di ascendenza ebrea galiziana e ucraina, padre medico, 14 pellicole, fino alla morte nel 1999), Arthur Penn (13 film, già gioielliere e incisore presso lo zio Harry W. a Filadelfia, fratello del fotografo Irving Penn), Robert Wise (39 film dal 1944 al 1989), l'«inglese» John (John Richard) Schlesinger (16 film, anche teatro), Jeremy Paul Kagan (13 film, tra cui *The Chosen*, «Gli eletti», 1982, tratto dal romanzo di Chaim Potok), William Friedkin (16 film, marito della produttrice Sherry Lansing), Paul (Irwin/Yisruel Lawrence) Mazursky, la «canadese» Lea Pool (di padre ebreo), Richard Donner (nato Schwartzenberg),

Frank Perry (anche sceneggiatore, marito della sceneggiatrice Eleanor Perry, anch'essa ebrea), Woody Allen (nato a Brooklyn nel 1935 Allan Stewart Königsberg o Alan Stewart Königsberg o Haywood Allen Königsberg da Martin Königsberg e Nettea Cherrie, re dei registi psicoanalitici, 25 film; collabora la sorella Letty Königsberg in Aronson, il cui figlio, approva ella stessa, «pur ebreo, ha sposato una cinese»), Alan J. Pakula (15 film fino alla morte nel 1998, tra cui l'antinixoniano *All President's Men*, «Tutti gli uomini del presidente», 1976, l'olomattone strappalacrime *Sophie's Choice*, «La scelta di Sophie, 1982, e *Presumed Innocent*, «Presunto innocente» 1990), George Lucas (George Walter Lucas jr, già visto tra i produttori), Steven Spielberg (15 film, di cui i primi quattro per la TV), Stephen Frears,

Irwin Kershner (Kirschner, 17 film, tra cui *The Empire Strikes Back*, «L'impero colpisce ancora» secondo della saga Guerre Stellari, 1980), Norman Jewison (19 film, tra cui *In The Heat Of The Night*, 1967, *Fiddler On The Roof* «Il violinista sul tetto», 1969 e il dissacrante *Jesus Christ Superstar*, 1973), Mike Nichols (Michael Igor Peschowsky, commediografo, 2 film tra cui *The Graduate*, 1967, *Catch-22*, 1970 e *Carnal Knowledge*, 1971, marito della shiksa «regina delle interviste» radioTV Diane Sawyer), Oliver Stone (figlio di Lou Stone *né* Silverstein – a sua volta nato «*into considerable wealth in New York city*» dal padre Joshua che «*made a fortune*» nel campo dell'abbigliamento – *broker* wallstreetiano e colonnello di occupazione eisenhoweriano, impalmatore nel 1945 della «*French Roman Catholic girl*» Jacqueline Goddet), Kathryn Bigelow (anche produttrice, moglie *pro tempore* del regista goy James Cameron).

Inoltre: Ivan Abramson, Alan Crosland jr (33 film muti e 24 sonori, anche tecnico del montaggio), il «russo» Edward Ludwig, Paul L. Stein, Arnold Laven, Herbert I. Leeds (nato Levy), Irving Allen (nato Applebaum in Polonia nel 1905, conosciuto come «*the king of the Bs*», il re dei film di serie B), Irwin Allen, Robert Rossen (nato Rosen a New York nel 1908, morto nel 1966), Sidney Franklin (41 film muti e 12 sonori, tra cui *The Good Earth*, «La buona terra», 1937), Frank Mayo, Man Ray (il pittore, nato Emmanuel Rudnitsky o Radnitzky, oltre a quattro film francesi negli anni Venti, nel 1946 gira *Dreams That Money Can Buy*), Vincent Sherman (nato Abraham Orovitz, autore di 29 film e 6 telefilm), Herschell Gordon Lewis (32 film nel 1960-72, con pseudonimi: Lewis H. Gordon, Armand Paris, Sheldon Seymour, R.L. Smith),

Robert Siodmak (nato a Memphis, Tennesse, nel 1900 da un banchiere di Lipsia in viaggio d'affari; la biografa Deborah Lazaroff Alpi lo dice invece nato a Dresda nell'agosto 1900, con

nonno Abraham, progenie chassidica, rabbino di Grodn-Podgorzne; laureato a Marburg, attivo nel cinema tedesco dal 1925 quale titolista, montaggista e aiuto regista, nel 1933 a Parigi, dal 1940 a Hollywood, tornato a Parigi nel 1953 e in Germania l'anno dopo, fratello dello sceneggiatore Kurt/Curt), Willis Goldbeck, David Miller, Elaine May,

Jack Arnold, George Sidney (28 film), Robert Pirosh, Don Weis, Gerd Oswald (figlio del «tedesco» Oswald Ornstein), Al Adamson (specialista in *B movies* orrorifiche), Richard Whorf, Josh Waletzky, Harold Kress, Franklin J. Schaffner (nato a Tokio nel 1920, ebreo senz'altre indicazioni per Martin Greenberg, padre missionario anglicano per il *Dizionario Universale del Cinema*, 14 film, tra cui *Patton*, «Patton, generale d'acciaio», Oscar 1970), Robert Mandell, Leslie H. Martinson (bostoniano di «*Jewish-Latvian-German origin*»), Ted (Theodore) Tetzlaff (*cinematographer* dal 1926 al 1950, ultimo film il western antirazzista *The Young Land*, «Là dove il sole brucia», 1959), Victor Trivas (anche sceneggiatore e scenografo, nato nel 1896 in Russia, poi in Germania, che lascia nel 1933), Arthur Robinson, Laszlo Benedek, Ronald Millar, Harley Cockliss, Alfred Werker, Irving Cummings, Michael Mindlin, Andrew Bergman, Martin Brest, Fritz (Isadore) Freleng, Steve Gordon, Ernest Pintoff, Josef Seiden, Bud (Alan David) Yorkin, Herbert B. Swope jr, David Greene, Henry Levin (53 film), Karel Reisz, Don Medford, Paul Landres, Arthur Rosson,

Stanley Donen (anche coreografo e direttore di fotografia, nato nel South Carolina da immigrati «russi»), Samuel Goldwyn jr, E. Darrel Hallenbeck, Saul Swinner, Arthur Dreifuss, Herbert B. Leonard, Lee H. Katzin (31 film), Leonard Horn, Jonathan Kaufer, Lewis Seiler, Charles F. Reisner, John Reinhardt, Herman Shumlin, Irving Pichel (35 film dal 1932 al 1954), Frederick Wiseman (dal 1967 al 1990, 24 lungometraggi documentari per la *Zipporah Films*), Benjamin Manaster, Larry Peerce (figlio del cantante operistico Jan), Leonid Moguy (Moguilevsky), David Howard, Hy Averback, Fred Coe, Joseph Strick,

Bob (Robert Louis) Fosse (1927-1987, cinque pellicole, tra cui *Cabaret*, id., 1972, scritto da Joe Masteroff e musicato da John Kander e Fred Ebb, e *All That Jazz*, «All That Jazz - Lo spettacolo comincia», 1979, vincitore di quattro Oscar: per montaggio, scenografia, costume, adattamento musicale), Irving Lerner, Lennie Weinrib, Edwin E. Knopf, Arthur Barron, Jeff Kanew, Ted Sloman, Fred C. Newmeyer, Alfred E. Green, Mark Robson, James Toback, Elliott Silverstein (10 film, tra cui *A Man Called Horse*, «Un uomo chiamato cavallo», 1970), Bruce Geller (anche produttore, morto in incidente aereo nel 1978).

Altro gruppo: Mitchell Leisen (1898-1972, autore di 39 film dal 1933 al 1958, anche sceneggiatore), Joseph Anthony (Deuster), Victor Schertzinger (1880-1941, autore di 54 film muti e 32 sonori), William A. Seiter (1892-1964, autore di 37 film muti e 76 sonori), Harry Lachman, Leon Barsha, Aaron Lippstadt o Lipstadt, Earl Feldman, David Kramarsky, Leo Bulgakov (indicato anche come Bolgokov), Philip E. Rosen (oltre a una sessantina di pellicole mute, 90 pellicole dal 1929 al 1949), Barry Shear, David Selman, Henry Lehrman, Lewis D. Collins, Alexander Hall, Leigh Jason (nato Jacobson, 23 film dal 1929 al 1952), S. Sylvan Simon (già produttore radiofonico e teatrale), Abby Berlin, Cy Roth, Fred F. Sears,

Joseph Matha Elcan, Catherine Schlesinger, H. Lewis, Victor French, Albert Lewin, Harold Daniels, Herman Rosten, Abby Mann (Abraham Goldman), Felix E. Feist jr (figlio di un direttore generale della distribuzione MGM), Nathan Juran (nato Hertz), Edward L. Cahn (70 film dal 1931 al 1962), Irving Brecher, Jonathan Miller, David Berlatsky, Albert Zugsmith, Richard T. Heffron (33 pellicole, soprattutto televisive), Tim Burton, Paul Maslansky, Gerry Levy, Leo Penn, Hal Sitowiz, Stephen Rothman, Nathaniel Gutman, Paul Nicholas (Lutz Schaarwachter), Mark Rex Sandrich (nato Goldstein), Ray Lissner, Max Fischer, Ken Friedman, George Mihalka, Richard Rothstein, l'israeliano Uri Barbash, Joseph M. Newman, Barry Pollack, James Goldstone, Ken Finkleman, Jan Scoltz, Amos Kollek (figlio del sindaco di Gerusalemme Teddy), David Anspaugh, Michael Landon (Eugene Orowitz, anche attore), Tom Stern, Jeffrey Bloom, Gary A. Sherman,

Francis Mankiewicz, Paul Krasny, Ron Satlof, Richard Baskin, Jeffrey Obrow, Michel Arsenault, Gary Medoway, Joan Freeman, Alan Shapiro, Peter Israelson, Izhak Handooka, Lawrence Hilton Jacobs, Allan J. Levi, Bill Froelich, Darwin Abrahams, Neal Israel (marito di Amy Heckerling), Oliver Hellman, Mel Smith, Les Rose, Allan Goldstein, Irving Stossel, Walter E. Grauman, Melville Shavelson, Joshua Logan, George Jay Bloom, Irving Reis, l'«inglese» Cyril Frankel, Mi-

chael Gruskoff, Paul Bern (già incontrato come produttore), Ernest Lehman, Victor Heerman, David Friedkin, Jeff Pollack, Walter Ruben, Michael Gordon, Tom Kalin, Ted Post, Vic Rubenfeld, Howard Cohen, David Sapirstein, Richard Lowenstein, Marek Brodski, Morton Da Costa, Michael Cohen, Seth Rosenfeld, Brian Yuzna, Jeffrey Tambor (anche attore).

Inoltre: Michael Tuchner (TV), Evelyne e Melissa Hacker (sorelle della costumista Ruth Morley), Edward Laemmle, Al Boasberg, Sam Taylor, Ernest L. Frank, Edward Ludwig, Leo Popkin, Derwin Abrahams, Walter Hart, Adam Rifkin (anche sceneggiatore), Andrew Kuehn, Frank Kramer, Paul Aaron, Alek Keshishian, Robert Lieberman, Rafal Zielinski (Canada), Mark Sobel, Harry Hurwitz (anche pseudonimo Harry Tampa), Mel Danski, Sandor Stern, Bernard L. Kowalski, Alexander Ramati, Harry Winer, Ellen Weissbrod, Robert Mandel, Lloyd Kaufman (anche produttore, scrittore, attore e direttore di fotografia), Michael Herz, Marcelo Epstein, Dick Friedenberg, Alexander Singer, Carl Gottlieb, Joel Olianski, Steven Paul, Charlie Loventhal, Moshe Mizrahi, Lawrence «Larry» Elikann (soprattutto TV), Richard Loewenstein, Bob Mendlesohn, Yankul Gold Wasser,

Allan Holzman, Joseph Leits, Jeff Bleckner, David Wolf, Lionel Berman, Nicholas Meyer, Jefery Levy, James Isaac, Glenn Silber, David Allen, Larry Shaw, Connie Field, Gene Nelson (Eugen Berg), Ken Ornstein, Richard Lester (attivo soprattutto in Inghilterra), Jim Klein, John Herzfeld, Julia Richter, Susan Seidelman, David Green, William Berke, Ken Jacobs, Ron Rice, Michael Karbelnikoff, Walter C. Miller, l'israeliano Joel Silberg (Yoel Zilberg), Judy Irving, Amos Poe, Deborah Shaffer, Lyn Goldfarb, Fred Gallo, Charles Winkler, Armyan Bernstein (anche *producer*), Sam Newfield (Samuel Neufeld, 1900-1964, regista di 141 pellicole dal 1933 al 1958, anche con gli pseudonimi di Sherman Scott e Peter Stewart), Mel Stuart, Jonathan Kaplan (anche sceneggiatore, musicista ed attore, figlio del produttore Sol Kaplan; all'inizio, incerto se scegliere la carriera del regista o la missione del rabbino; nel 1993 autore dello strappalacrime antibianco *Love Field*, «Due sconosciuti, un destino»: alla morte di JFK una casalinga impersonata dalla quanto più ariana Michelle Pfeiffer lascia Dallas per seguire i funerali a Washington, incrocia un negro che ha appena rapito la figlia da un orribile orfanotrofio, assiste al suo pestaggio da parte di tre beceri campagnoli, gli si concede commossa, viene contesa nella lotta di lui col marito, divorzia, inaugura un *ménage* con il negro), Marshall Herskovitz, Melvin Frank, Sid Sidman, David Jones, Sidney Salkow (54 film dal 1937 al 1966; col nome di Sy Salkowitz è sceneggiatore), Al Raboch, Richard (Ryszard Srzednicki) Boleslawski (18 film dal 1930 al 1937),

Harold Schuster, William Rose, Nicholas Meyer, James Kaufmann, Seymour M. Friedman, Harry Tatelman, Terence Malick, Hubert Cornfield (nato a Istambul nel 1929), Ralph Bakshi (cartonista nato nel 1939 in Palestina, il pornografico *Fritz the Cat*, «Fritz il gatto», 1971 e l'orribile versione di *The Lord Of The Rings*, «Il signore degli anelli», prodotto in Inghilterra nel 1980), Russ (Russell Albion) Meyer (come detto nel capitolo precedente, l'anticipatore e la più robusta colonna del filone *pornosoft*, 21 film dal 1959 al 1975), Andrée Kobb (co-regista di *Deep Throath*), Shimon Dotan, Eric N. Heffron, Michael Anderson, Howard Ziehm e Michael Benveniste (il primo anche produttore, autori di *Flesh Gordon*, id., 1974, parodia *soft-core* dell'eroe fumettistico Flash Gordon, ambientata sul pianeta Korno/Porno).

In un sesto gruppo vediamo: David Kramarsky (anche produttore), Ben Norman, Saul Bass (più noto come *film title designer*), Leontine Sagan (*née* Schlesinger, nata a Vienna e cresciuta in Sudafrica, nota soprattutto per il lesbico *Mädchen in Uniform*, "Ragazze in uniforme", 1931), Lawrence Bassoff, Jerry Kramer, Noel Nosseck, Daniel Petrie jr, Emanuel Azenberg, il comunista Saul Landau, David Gilee, Boris Sagal (nato nel 1923 a Dnepropetrovsk/Ucraina, attivo soprattutto per serie televisive, padre di un attore e tre attrici, tra le quali spicca Katey), Norman Powell (figlio di Joan Blondell), Gilbert Cates (Katz, zio dell'attrice Phoebe Cates), Philip Marshak (fratello del produttore Darryl Marshak), Milton Moses Ginsberg, Gene Gutowski, Gary David Goldberg, Jerry London, Michael Oblowitz, Max Kalmanowicz (anche *producer*), Victor Hugo Halperin (già attore e regista teatrale, fratello del produttore filmico Edward Halperin), Rachel Talalay, Paul Aaron,

Herbert Ross (marito della coreografa e ballerina Nora Kaye *née* Koreff), Claudia Weill (soprattutto televisione; zio, o secondo altri: cugino, è il musicista Kurt Weill), Joan Micklin Silver (moglie del produttore Raphael Silver) e sua figlia Marisa Silver, Hal Needham, Theodore J. Fli-

cker, Steven Hillard Stern (10 film e 31 telefilm), Mark Rappaport, Gene Wilder (l'attore), Rick Rosenthal, James Glickenhaus, Larry Cohen, Stuart Heisler, Michael Steinberg, Joel Hirshman, Henry Jaglom (anche attore), Joe Dassin (figlio di Jules e della prima moglie), Samuel Fuller (valoroso soldato nella Seconda Guerra Mondiale, decorato di Silver Star, Bronze Star e Purple Heart), il «canadese» Lionel Chetwind (anche sceneggiatore), Joyce Chopra (soprattutto TV), Bryan Singer, il «canadese» Avi Lewis (anche telegiornalista, marito dell'intellettuale attivista *no/new-global* Naomi Klein),

Tony Kaye, James F. Collier, Rowland V. Lee, Jules Eckert Goodman, D. Ross Lederman (75 film dal 1929 al 1950), Stanley Logan, Lynzee Klingman, Alan Rafkin, Wolfgang Reinhardt, Richard C. Sarafian (nato a New York nel 1927 o nel 1925, il cognome è dato anche come Sarrafan, autore di 23 pellicole cinema e TV), Thomas Job, David Goodis, Paul Williams, Abe Levitow, Frank Shaw, Jerry Lewis (l'attore), Wilson Shyer, Hy Hirsch, Jane Aaron (*cartoons*), Jim Abrahams, David Odell, Bruce Malmuth, Joseph Sargent, Rod Daniel, Steven Kampmann, Ken Finkleman, Aram Katcher (l'attore), Steven Meisel, Marvin Schwarz, David Berlatsky, Richard Notkin, Michael Sarne (autore di *Myra Breckinridge*, «Il caso Myra Breckinridge», 1970, storia di ninfomani e transessuali tratta dal romanzo dell'omosessuale Gore Vidal, miliardario fratellastro di Jacqueline Kennedy, cugino del clintonico Al Gore e consigliere dello stesso Clinton), Rivka Hartman, Carol Stein, Susan Wittenberg, Bob Rosen, Fielder Cook, Karen Silverstein, Bob Bender, i «canadesi» Francine Zuckerman e Roushell Goldstein.

Aggiungiamo: Dennis Feldman, Alan Myerson, Sam Firstenberg, William Tannen, Daniel Attias, Walter Hill, Alvin Rackoff, Abraham Polonsky, Sidney Lanfield, Jack Garfein (nato nel 1930 a Munkacs, Slovacchia, oloscampato auschwitziano, primo marito dell'attrice shiksa convertita Carroll Baker, padre del regista teatrale Herschel Garfein e dell'attrice Blanche Baker), Ruben Preuss, la lesbica Dorothy Arzner (dal 1929 al 1943 tredici pellicole), Jack Clayton, Arthur Miller, Gary Weis, John Erman, William Asher, Harvey Hart (già produttore alla TV canadese con Norman Jewison, Paul Almond e Arthur Hiller), Ernest Beaumont Schoedsack, Charles Lederer, i fratelli Max e Dave Fleischer (animatori, nati a Vienna, autori nel 1936 di *Popeye the Sailor*, «Braccio di Ferro il marinaio»; Max è anche fumettista per giornali popolari e autore di istruzioni a fumetti per i coscritti della Grande Guerra; il terzo fratello, Louis, curatore le colonne sonore dei cartoni prodotti), Richard Fleischer (figlio di Max ed autore di 47 film, tra cui lo schifoso razzista anti-bianco *Mandingo*, 1975),

Seymour Kneitel, Eugene Levy, Michael Schulz, Barry Levinson, il già detto Leonard Nimoy di *Star Trek*, il documentarista «bulgaro» Mosco Boucault, Steven Brill (anche sceneggiatore), Joyce Chopra (soprattutto TV), Richard Elfman (anche musicista e regista teatrale, fratello del compositore Danny, padre dell'attore Bodhi e suocero dell'attrice Jenna), Michael Gordon, Keith Gordon (anche attore), Nat Hiken (anche produttore e sceneggiatore), Peter Hyams, Bruce Paltrow (padre del regista Jake e dell'attrice Gwyneth), Thomas Schlamme (anche superproduttore TV), Jonathan Krane, Lynne Littman, Jack Gold (soprattutto in Inghilterra), Michael Hausman, Lee Sholem (oltre 1300 tra *B-movie* e spettacoli televisivi), Melvin Frank, Anne Marie Stein (assistente di Spielberg), Phil Kauffman, Michael Barry (figlio dell'attore Eugene Klass), Bill Persky, Richard Benjamin (l'attore), Gene Saks, Gloria Katz (anche sceneggiatrice), Luca Bercovici, John Landis (13 pellicole, tra cui *National Lampoon's Animal House*, «Animal House», 1979 e *An American Werewolf In London*, «Un lupo mannaro americano a Londra», 1981), Myron Meisel (anche attore), Morton Da Costa (Tecosky), Irving Rapper, Robert Zyler (Zigler) Leonard (50 film muti e 49 sonori), Sidney Meyers, Joseph Pevney (36 film), Herbert J. Biberman, John Houseman (incontrato nella sezione «teatro»), Burt Balaban (figlio di Barney), Stuart Rosenberg (18 film),

Jerome Robbins (nato Robinowitz o Rabinowitz nel 1918 a New York, attore yiddish e ballerino solista sino alla metà degli anni Quaranta, poi co-direttore con Balanchine del New York City Ballet, autore di oltre cinquanta balletti e numerosi *musical*, due Oscar per la co-regia e la coreografia di *West Side Story*), Arthur Allan Seidelman, Robert «Bob» Rafelson (il *producer* BBS; uno zio è il commediografo/sceneggiatore Samson Raphaelson), Nicholas Ray, Robert Harmon, Joseph W. Sarno, Richard Friedman, Walter Grauman (6 pellicole filmiche e 25 televisive), Mark Rosman, Samuel Weil, Vernon Zimmerman, Jeff Handel, Larry Spiegel, Meiert Avis, l'«italo-americano» Abel Ferrara (debuttante col pornofilm *Nine Lives of a Wet Pussy*, Le nove vite di una

passera bagnata"), Peter Bogdanovich (cognome corretto: Bogdonovich; nato nel 1939 da padre greco-jugoslavo cattolico e madre «austriaca» giunta a New York nel 1939 con visto turistico, incaricato da Barbra Streisand di girare la serie *Rescuers: Stories Of Courage*, sugli olo-«giusti delle nazioni»), Marty Davidson, Robert (Elias) Downey sr (di madre irlandese),

Joseph H. Lewis, Michael Mann (nato a Chicago ma cresciuto in Inghilterra, autore dello splendido *The Last Of Mohicans*, «L'ultimo dei mohicani», 1992 e dello scenografico poliziesco *Heat*, id., 1995, nonché pluri sceneggiatore della serie televisiva *Starsky and Hutch* e produttore esecutivo del *serial Miami Vice*), Herb Freed, Shuki Levy, Samuel Sherman, David Lowell Rich (13 film e 47 telefilm), Tom Shaw, l'israeliano Boaz Davidson, Lee Frost, Jerrold Freedman, Jan Eliasberg, David Mamet (marito di Lindsay Crouse e della shiksa convertita Rebecca Pidgeon), Bashar Shbib, Ray Hirschman, Lewis Gilbert, Sidney Pink, Saul Filipstein, l'«inglese» Roland Joffè, Alex Segal (anche teatro), Charles Matthau (figlio di Walter), Michael Lehmann, Aryel Levy, William Lustig, Monte Markham, Deran Sarafian, Adam Holender, Danny Steinmann, Steven Fierberg, David Michael Hillman, Douglas Grossman, Heywood Gould, Arne Glimcher, Bernard Rose, Jim Wynorski, Michael Fischa, Peter Segal, Meir Zarchi, Katt Shea Ruben (marito della sceneggiatrice Andy Ruben), Norman Apstein, Jessie Nelson, Phil Solomon, nonché Martin Lavut, Art Fischer, Marvin Chomsky e Lou Tedesco (tutti e quattro soprattutto TV), Bebe Kidron, Arthur Marks (anche sceneggiatore), Michael Mayer (anche teatro).

Un ultimo sforzo e finiamo con: Steven Lisberger, Monte Hellman, Jerry Schatzberg, Barry Sonnenfeld, i quattro «canadesi» Max Fischer, Dan Cohen, Leonard Yakir e Allan E. Goldstein, Herbert Kline, Paul Strand, Leo Hurwitz, Deirdre Fishel, Lilly Rivlin, Frank Oz (Oznowicz/Oznowitz), Robert Resnikoff, Jeff Lieberman, Stephen Herek, Laurence Salzmann, Mick Garris, Ivan Reitman (nato in Cecoslovacchia nel 1946 da oloscampati, dodici pellicole, tra le quali i due *Ghostbusters*, 1984 e 1989 e l'incongruo e demenziale *Junior*, id., 1994), il quinto «canadese» David Cronenberg (11 film, tra cui *The Fly*, «La mosca», 1986, anche attore),

Sam Raimi (Samuel Raingivitz, classe 1962, autore delle pellicole grottesco-horroristiche *Evil Dead*, «La casa» 1982, *Darkman*, id. 1990 e *Army of Darkness*, «L'armata delle tenebre» 1992 e dell'insulso, calligrafico western *The Quick and the Dead*, «Pronti a morire», 1995), Joe Roch, George Kaczender (nato in Ungheria nel 1933), Menahem Golan, Armand Schaefer, Henry Levin, Adam Davidson, i fratelli Joel ed Ethan Coen, Mick Jackson, Joseph Reuben, Barbara Kople, Donna Deitch, Ernest Pintoff, Brian Sloan, Robert A. Miller (figlio del drammaturgo Arthur e della sua prima moglie), l'«inglese» Michael Winner (32 film), Eric von Stroheim jr (figlio del senior: anche i «von» fasulli sono ereditari, a Hollywood), Roger Corman (non cresciuto da ebreo, di padre ebreo secondo **jewhoo**, che poi corregge il tiro, affermando che neppure il padre è ebreo),

Lucas e Rob Reiner (figli di Carl), Lawrence Kasdan (già sceneggiatore di «I predatori dell'Arca perduta», regista di sei film, tra cui *The Big Chill*, «Il grande freddo», 1983 e *Silverado*, id., 1985, di padre ebreo e madre protestante, perciò spesso non indicato come di eletta ascendenza, vicino alla *International Federation of Secular Humanistic Jews*), suo figlio Jake, Robert M. Young, Jerry Zucker, Arthur Cohn, Nina Rosenblum (attivista militante), Zalman King (campione del *soft porno*), Amy Heckerling (i demenziali *Look Who's Talking*, «Senti chi parla», 1989 e 1991), Martin Davidson, Jeff Stein, Julian Schlossberg, Danny Goldberg, l'«ungherese»/«inglese» Peter Medak, Lech Kowalski (24 film, soprattutto TV), Robert Curiel, Charles S. Dubin, Samuel Gallu, Michael Kerbelnikoff, Jan Oxenberg,

lo svedese *non* ebreo Stephen R. Gyllenhaal (7 film 1985-91, tra cui il becero razzista antibianco *Paris Trout*; marito della sceneggiatrice Naomi Foner e padre degli attori Jake e Maggie), Joel Schumacher (anche sceneggiatore), Paul Michael Glaser (l'attore), Steven Charles Joffe (autore di *Scarab*, 1983, sulle vicende di un dio egizio uscito di fresco dalla tomba e di un ex «nazi» che, smanioso di sfruttarne i poteri, farà una brutta fine), Emmanuel Kervyn, Ken Shapiro, Annie Spiegelman, Atom Egoiyan (nato al Cairo, ma cresciuto in Canada) e, forse, Robert Zemeckis.

Infine, altri registi degli ultimi decenni, molti attivi in campo televisivo: Robert J. Abel, Jeffrey Jacob Abrams, Edward Abroms, il «canadese» Mark Achbar, Michael Addis, Robert Allen Ackerman, Lou Adler, il «francese» Alexandre Aja (anche sceneggiatore, figlio del regista altrettanto «francese» Alexandre Arcady), Dan Algrant, Rod Amateau, Judd Apatow, Alan Arkin, Darren

Aronofsky, Isaac Artenstein, John Asher, Samson Aslanian, George Axelrod (il commediografo/-sceneggiatore), Steven Baidelman (anche sceneggiatore), Jack Baran, Allen Baron, Fred Barzyk, Saul Bass, Lawrence Bassoff, Noah Baumbach, Michael Bay, Henry Bean, Gabrielle Beaumont, Harold Becker, Josh Becker, Michael Bennett (nato da padre italiano nel 1943, anche danzatore, coreografo e scrittore, morto sidaico nel 1987), Andrew Bergman, David Berlatsky, Alan Berliner, Ted Berman, Zev Berman (anche sceneggiatore), Noel Black, Jason Bloom, Kirk Bloom, Chris Blum, Andy Blumenthal, Yurek Bogayevicz, Rob Bowman, Zach Braff, Moshe Brakha, Larry Brand, Mary Ann Braubach, Charles Braverman, Valerie Breiman, Paul Brickman, Philip Brody, i «canadesi» Rex Bromfield e Adam Brooks, James L. Brooks (anche produttore e sceneggiatore: «Mio padre negò di essere ebreo, e io stesso non seppi di esserlo finché non compii gli undici anni», commenta su *Moment* febbraio 1996), Nicholas Broomfield, James Caan (l'attore), Leos Carax, Niki Caro, Jeremiah Chechik, Annette Cohen, Eli Cohen, Martin Cohen, Neil Cohen, Robert «Rob» Cohen, S.E. Cohen, Thomas Cohen, Peter Cornberg, Hubert Cornfield,

Howard Cummings, Dan Curtis, Mel Damski, Herbert Danska, Menachem Daum (anche produttore), Gordon Davidson, l'«olandese» Ate De Jong, Elon Dershowitz (figlio di Alan M. Dershowitz, scrittore e soprattutto uno dei massimi avvocati nonché becerrimo anti-«antisemita» conosciuto come «la Madonna del sistema giudiziario americano»; per quanto il Nostro Alan affermi di scegliere «esclusivamente clienti che mi offrono la possibilità di raddrizzare una grave ingiustizia o riaffermare il sacro principio della democrazia [...] Sono l'unico avvocato in America che ha una regola ferrea: lavorare gratis in almeno il 50% dei miei casi», si vede giudicato impietosamente dalla consorella Alessandra Farkas: «La distorsione della verità, per lui, è una vecchia abitudine»; viene interpretato dal quasi-gemello Ron Silver in *Reversal Of Fortune*, «Il mistero von Bulow» di Barbet Schroeder, 1990, coprodotto dal figlio Elon), Howard Deutch, Don Devlin, David Dobkin, Peter Douglas, Jay Dubin, l'omosessuale Sandi DuBowski, Roger Duchowny, Rafael Eisenman, David Elfick, Harrison Ellenshaw, David Engelbach, Robert «Rob» Epstein,

Harry Falk, Linda Feferman, Ken Finkleman, Howard Fischer, David Fishelson, David Fisher, Mary Ann Fisher, Bill Fishman, Gary Fleder, Isaac Florentine, Stephen Foreman, Carol Frank, David Frankel, Robert Freedman, Joan Freeman, Bart Freundlich, Rick Friedberg, Jeffrey Friedman, Roy Frumkes, Mike Gabriel (autore, con Eric Goldberg, del cartone *Pocahontas*, 1995), Theodore Gershuny, David Giler, Lesli Linka Glatter, Jonathan Glazer, Jill Godmilow, Gregg Gold, Sandra Goldbacher («ebrea di origine italiana con un nonno morto ad Auschwitz», c'informa *Shalom* n.6/1999), la lesbica Paula Goldberg, Mark Goldblatt, Dan Golden, John Golden, Scott Goldstein, Lisa Gottlieb, Michael Gottlieb, Lee Grant (Lyova Rosenthal, l'attrice), Alex Grasshoff, il «russo» James Gray (nel 1994 Leone d'Argento a Venezia per *Little Odessa*), il suo quasi omonimo John Gray (autore del mondialista *The Glimmer Man*, «Delitti inquietanti», 1996, protagonista l'aitante poliziotto Steven Seagal, nel quale a minacciare la pacifica convivenza planetaria non sono più i sanguinari «terroristi arabi», ma gli altrettanto sanguinari «terroristi serbi»), Bruce Seth Green, Bruce Greenberg, Richard Alan Greenberg, Bud Greenspan, Maggie Greenwald (anche sceneggiatrice), Robert Greenwald (ex sessantottino figlio di psicologi liberal, anche produttore), David Greenwalt, Larry Gross, David Grossman, Andre Guttfreund, David Guggenheim, Claudio Guzman,

Daniel Haller (anche sceneggiatore), John Hamburg, Izhak Hanooka, Robert Harmon, Aaron Harnick (anche attore), Jack Hazan, Chris Hegedus, Jerome Hellman, Henri Helman, David Helpern jr, Buck Henry, Michael Herz, John Herzfeld, William Byron Hillman (anche sceneggiatore), Bettina Hirsch, Tamar Simon Hoffs (nata Tamar Simon, madre di Susanna Hoffs), Gary Hofmeyr, Todd Holland, Jay Holman, Allan Holzman, Samuel Hurwitz, l'«inglese» Nicholas Hytner, Daniel Irom, Richard Irving, James Isaac, Brad Isaacs, Gerald I. Isenberg, Simcha Jacobovici, Lawrence-Hilton Jacobs, David Jacobson, Joseph Jacoby, Scott Jacoby, Harry Jakobs, Stanley Jaffe, Annabel Jankel, Spike Jonze (nato Adam Spiegel nel 1969, già regista di *videoclip* musicali per vari artisti), lo sceneggiatore Jay Kamen, Marek Kanievska, Hal Kanter (nato nel 1919, anche comico-sceneggiatore, per anni autore, in coppia con Buzz Kohan, di quanto recitato dai presentatori nella cerimonia degli Oscar), Betty Kaplan, Janice Karman, l'«ungherese» figlio di oloscampati Peter Kassovitz, Charles Kaufman, Philip Kaufman (anche sceneggiatore), Aviva Kempner (nata a Berlino nel 1946 da un'oloscampata «polacca» e da un soldato superamericano), Jonathan Kesselman,

Alan Kingsberg, Randal Kleiser, Howard W. Koch (organizzatore dell'Oscar 1972), Paul/Pancho Kohner (più noto come *producer*), Harmony Korine, Jim Kouf, Steven Kovacs, Jeremy Joe Kronsberg, Robert Kurtzman, Edward Lachman, Mort Lachman, Alan Landsburg, Michael Lange, il «canadese» Sheldon Larry, Martin Lawrence, Ashley Lazarus, Herbert J. Leder,

Mimi Leder (figlia del regista Paul Leder, la prima cineasta femmina a far parte del prestigioso *American Film Institute*, autrice della serie TV *E.R.*, «E.R. Medici in prima linea», e del mondialistico *The Peacemaker*, id., 1997), Peter Lehner, Arnold Leibovit, David Leivick, Malcolm Leo, Jeremy Leven, Alan J. Levi, Marc Levin, Peter Levin, Sidney Levin, Gene Levitt, Edmond Levy, Ralph Levy, Shawn Levy (anche attore), David Lewis, Robert Lieberman, Jonathan Liebesman, Peter Lilienthal, Doug Liman, Ron Link, Victor Lobl, Kenneth Lonergan (di padre irlandese-americano), Jack Lord (l'attore), Rod Lurie (già critico filmico, figlio del cartonista Ranan), Dick Maas, Norman Mailer (lo scrittore, 4 film), il «messicano» Luis Mandoki, Joseph Manduke, James Mangold, Francis Mankiewicz (nato nel 1944 a Shangai), Adam Marcus, Stuart Margolin, Jeff Margolis (negli anni Novanta responsabile delle cerimonie per gli Oscar e Miss America), Robert Markowitz, Malcolm Marmorstein, Paul Mayersberg, Cary Medoway, Ib Melchior, Jeffrey Melman, George Mendeluk, Eric Mendelsohn o Mendhelsson, l'«inglese» Sam Mendes (di madre ebrea, *romantically linked* con le attrici Calista Flockhart, presumibilmente shiksa, e Rachel Weisz, genuinamente ebrea), Matthew Meshekoff, Alan Metzger, Radley Metzger, Nicholas Meyer (anche sceneggiatore e TV), Nancy Meyers (moglie dello sceneggiatore-regista Charles Shyer), Ted Mikels, Jonathan Miller, Michael Miller, David Mirkin, Bob Misiorowski, Moshe Mizrahi, David Moessinger, Rick Moranis (l'attore), Gilbert Moses, Harry Moses, Jonathan Mostow, Daniel Myrick,

Ivan Nagy, Avi Nesher, Mike Newell, Anthony Newley (l'attore «inglese»), George Nierenberg, Zack Norman (alias Howard Zuker), Aaron Norris, Jonathan Nossiter, Amram Novak, Raphael Nussbaum, Michael Oblowitz, David Odell, Marty Ollstein, Peer Oppenheimer, Jake Paltrow (figlio di Bruce), Gordon Parks, Michael Parks, Goran Paskaljevic, Mark Pavia, Bill Persky, Stephen Pevner, Frank Pierson, Seth Pinsker, il «canadese» Jeremy Podewska, Amos Poe (nato in Israele Amos Poerges), Stephen Poliakoff, la «canadese» *demi-juive* Lea Pool, Michael Pressman, Zalisa Rabin, il «canadese» Alvin Rakoff, Harold Ramis (genero di Daniel Mann), I.C. Rapoport, Daniel Raskov, Harry Rasky, Brett Ratner, Rand Ravich, Jeffrey Reiner, Deborah Reinisch, Robert Resnikoff, Frederick Ritzenberg, Jay Roach, Mike Robe, Joseph Rochlitz, Michael Roemer, Mickey Rose, Dan Rosen, Martin Rosen, Robert L. Rosen, Anita Rosenberg, Benjamin Rosenberg, Ralph Rosenblum, Mark Rosenthal, Sheila Rosenthal, Tracy Rosenthal, Robert Roth, Stephanie Rothman, Richard Rothstein, Joseph Ruben, Rick Rubin, Oren Rudavsky (il produttore),

Ira Sachs, William Sachs, Alan Sacks, Mikael Salomon, Paul Saltzman, il «canadese» Glen Salzman, Jay Sandrich (figlio di Mark), Jonathan Sanger, David Saperstein, George Schaefer, Franky (Francis) Schaeffer, Jerry Schafer, Akiva scaffer, Robert Scheerer, Richard Schickel, la «francese» Suzanne Schiffman *née* Klochendler, Lawrence J. Schiller, il pittore Julian Schnabel (debuttante nel 1997 con *Angels in America* in lode del «geniale» pittore haitiano-portoricano Jean-Michel Basquiat, morto ventisettenne per overdose nel 1988: in apertura, pianti e intristimenti davanti al «Guernica» di Picasso; la figlia Stella fu «fidanzata» col ventitreenne Raphael de Rothschild, rampollo bancario e boss della «dolce vita» newyorkese, stroncato da overcocaina il 28 aprile 2000), Paul Schneider, Liev Schreiber (più noto come attore), Michael Schultz, Arnold Schwartzman (regista del documentario *Genocide*, prodotto nel 1981 dal *Simon Wiesenthal Center*), George Scribner (cartonista), Peter Segal, Ralph Senensky, Tom Shadyack, Steven Shainberg, Adam Shankman, Melvin Shapiro, il «canadese» Paul Shapiro, Edwin Sherin, Zvi Shissel, Sig Shore, Ira Shuman, lo sceneggiatore Charles Shyer, Robert Siegel, Brad Silberling, Marc Silverman, Adam Simon, Bernhard Sinkel, Gary Sinyor, Hal Sitowitz, Zack Snyder, Marc Sobel, Todd Solondz, Adam Spiegel (più noto come Spike Jonze, anche attore), Jill Sprecher, Shari Springer Berman, Jeff Stein, Ken Stein, David Steinberg, Leonard B. Stern, il «canadese» Sandor Stern, il *demi-juif* Ben Stiller, Susan Streitfeld (insegnante di recitazione e agente), Susan Stroman, Mel Stuart, Andrew Sugarman, la lesbica Tammy Billik, E.W. Swackhamer, Paul Sylbert,

Terrel Tannen, Daniel Taplitz (anche sceneggiatore), Daniel Taradash, Julie Taymor (anche costumista), Tom Topor, Ralph Toporoff, Slava Tsukerman, Sophia Turkiewicz, Jon Turtletaub

(dato anche come Turteltaub, figlio del produttore e scrittore Saul), Selig Usher, Mike (Lawrence Mike) Vejar, Gore Verbinski, i fratelli Larry e Andy Wachoski, Orin Wachsberg, Jonathan Wacks, il «canadese» Al Waxman, Samuel Weil, Hal Weiner, i fratelli Bob e Harvey Weinstein, Sandra Weintraub, Gary Weis, Sam Weisman, Robert K. Weiss, i fratelli Chris e Paul Weitz (nipoti del produttore e super-agente «*Czech born*» Paul/Pancho Kohner e di Lupita Tovar, star del cinema muto messicano, e figli dello scrittore e stilista Paul Weitz e di Susan/Susanna Kohner), Haskell Wexler (più noto come direttore di fotografia), David Winters (Welzer), Ira Wohl, Annett Wolf, Andy Wolk, Ben Younger, Peter Yuval, John Zaritsky, Rafael Zelinsky, Michael Zinberg, Joseph Zito, David Lee Zlotoff, Edward Zwick e Terry Zwigoff.

Di origine «europea» sono l'«ungherese» oloscampato Jan Kadar e i «cecoslovacchi» Hugo Haas, Harry Horner, Gustav Mochaty (o Machaty), Jiri Menzel, Juraj Herz, Jan Fleischer, Jiri Weiss e Milos Forman (quest'ultimo, detto *tout court* da Giuseppina Manin «cecoslovacco di nascita, americano d'adozione»).

* * *

Registi documentaristi o del cinema sperimentale sono negli anni Trenta-Quaranta Philip Davis (avvocato, anche produttore di film educativi e industriali, boss sindacale ILGWU), Hermann G. Weinberg, Oscar Serlin, Leo Seltzer, Nancy Naumburg, Julian Roffman, Victor Kandel, Lewis Jacobs (lo studioso del cinema, già citato), Joseph Schillinger, Mike Siebert, John Hoffman, Joseph Berne, Joseph Vogel, Hans Richter (dadaista «tedesco», definito *kultur-bolschevik* dai nazionalsocialisti).

Documentarista è anche Leo Hurwitz, fotografo e sceneggiatore che nel 1937 fonda la *Frontier Films*, cui aderiscono i registi *leftist* attivi per il New Deal, quali Irving Lerner, Pare Lorentz, Ralph Steiner, Paul Strand ed Herbert Kline (dello sceneggiatore-regista Ben Maddow, loro collaboratore anche con lo pseudonimo di David Wolff). Dopo avere prodotto nel 1936 il cinegiornale progressista *The World Today*, Hurwitz gira con Strand nel 1937 l'antifranchista *The Heart Of Spain* (Il cuore della Spagna), e nel 1941 l'antirazzista *Native Land* (Terra natale). Nel 1961 produce il documentario sul processo Eichmann *Verdict For Tomorrow* (Sentenza per domani), e fonda la scuola per registi *Leo Hurwitz Film Group*. Altro membro del gruppo è Sidney Meyers, regista, montatore e produttore indipendente, già primo violino della *Cincinnati Orchestra*, padre nel dopoguerra del *New American Cinema* e della «scuola di New York» cui aderiscono Fred Zinnemann e il turco/greco (o «turco/greco») Elia Kazan (nato Kazanjoglou a Costantinopoli nel 1911, forse da *dönmeh*; Ephraim Katz lo dice di genitori greci).

Altri documentaristi: Saul Bass, Debra Chasnoff, Arthur Cohn, Pamela Conn, Robert Epstein, Peter Gelb (agente del pianista Vladimir Horowitz con Giuliana Lopes, anche produttore cinematografico, quale regista collabora coi registi fratelli confratelli Albert e David Maysles, Susan Froemke e Charlotte Zwerin), Sidney Glazier, David Goodman, Thomas C. Goodwin, Charles E. Guggenheim, William Guttentag, David Kasper, Larry Lansburgh, Robin Lehman, Murray Lerner, Edmond A. Levy, Lynne Littman, Sue Marx, Bob Maurice, Irving Saraf, Simon Schiffrin, Arnold Shapiro, Ben Sharpsteen, Morton Silverstein, Aviva Slesin, Adam Symansky, Ira Wohl (Oscar 1979 per il miglior documentario), Gerardine Wurzburg, John Zaritsky. Registi specializzati in cortometraggi: Robert Amram, Adam Davidson, Rob Fried, Andre Guttfreund, Sam Karmann, Joan Keller Stern, Shelley Levinson, Jana Sue Memel, Allan Miller, Bert Salzman, Seth Winston e Peggy Rajski.

Realizzate in economia quale sorta di compromesso fra lo spettacolo tradizionale e la rivista *underground* sono infine le pellicole girate negli anni Sessanta per la *Film-Maker's Cooperative* da una serie di registi di avanguardia quali Ken Jacobs, Peter Emanuel Goldman, Carl Linder, George Landau, Alexander Hammid (marito dell'attrice/regista Maya Deren) e i goyim Kenneth Anger, Curtis Harrington e Andy Warhol (nato Warhola in Boemia, omosessuale e pittore pop). Ispiratori di quelle tematiche espressive (che di lì a poco si ritroveranno negli esponenti della *beat generation*, «figli dei fiori» e consimile spazzatura) sono i fratelli Jonas e Adolfas Mekas nati nel 1922 e nel 1925 a Semeniskiai, Lituania, oloscampati già ospiti di un campo di concentramento

tedesco. Fondatore e direttore della rivista *Film Culture*, Jonas crea nel 1960 il *New American Cinema Group*, redigendone il manifesto programmatico.

Altri registi sperimentali attivi negli anni Sessanta-Settanta: Marie Menken e il marito William Maas, amici di Warhol, Robert Kramer, i gemelli Mike e George Kuchar. La regista Barbara Kopple, divenuta famosa nel 1977 per il documentario *Harlan County USA*, "Contea di Harlan, Stati Uniti", costituisce nel medesimo anno, appoggiata dai tre ereditieri goyim David Crocker, George Pillsbury e Obie Benz, il *Film Fund*. Organizzazione di servizio per cineasti indipendenti e organizzazioni civiche, il Fund seleziona, premia e segnala al pubblico i migliori documentari, organizza rassegne e pubblica il trimestrale *News from the Film Fund*.

Nel 2000 la Kopple torna alla ribalta con *My Generation*, "La mia generazione", nostalgica rievocazione dell'*happening* yasguriano (del quale già al cap.XIX) ovvero, per dirla con una mistica Fernanda Pivano, «celebrazione anarchica della musica, della giovinezza, della liberazione sessuale, della ribellione e del sogno di pace e amore che ha caratterizzato l'esperienza di Woodstock» nel 1969, ovvero leggendaria «dichiarazione di indipendenza della gioventù alternativa d'America degli anni Sessanta», *revival*izzata nel 1994 e nel 1996.

Citiamo infine l'«anticonformista» *liberal* Michael Moore, autore di due lungometraggi di successo, il primo, *Bowling at Columbine* «Bowling a Columbine» (2003), centrato sulla strage compiuta nella High School del Colorado (cap.XXXIV), il secondo, *Farenheit 9/11*, id. (2004), mistificato come un film-rivelazione sull'11 settembre 2001, in realtà centrato essenzialmente sui rapporti affaristici tra Bush jr e la famiglia del «terrorista» Osama bin Laden (cap.V).

* * *

Chiude il capitolo un elenco di personaggi attivi nella realizzazione di *cartoons*: ideatori, produttori, registi, sceneggiatori, animatori e prestatori di voce.

Ideatori di personaggi: Al Capp, Ted Geisel, Robert Lawson, Stewart Moskowitz, Felix Salten, E. Elzie Crisler Segar e Gary Wolf.

Produttori: Jon Acevski, Richard Arons, Arthur Bass, Stephen J. Bosustow, Gene Deitch, Peter Faiman, Dave Fleischer, Max Fleischer, Sidney Franklyn, Fritz Freleng, Gary Goldman, Les Goldman, Charles Gros jr, Robert Halmi, Michael Hirsch, David Kirschner, Dennis Klein, Steve Krantz, Robby London, Joe Medjuck, Lee Mendelson, Walter Mirisch, John Pomeroy, Phil Roman, Mark L. Rosen, Martin Rosen, Joe Ruby, Haim Saban, Henry G. Saperstein, l'omosessuale Thomas Schumacher, Hal Seeger, George Sidney, William L. Snyder, Steven Spielberg, Michael Todd jr, Robert Unkel, Margaret Winkler, Alan Zaslove.

Registi: James Algar, Ralph Bakshi, Bill Feigenbaum, Dave Fleischer, Eric Goldberg, Lawrence Guterman, Jack Hannah, Ben Harrison, Tibor Hernadi, Michael Hirsch, Janice Karman, Lester Kline, Seymour Kneitel, Abe Levitow, Alex Lovy, Arthur Lubin, Sid Marcus, Robert «Rob» Minkoff (nel 1994 autore, col goy Roger Allers, di uno dei massimi successi: *The Lion King*, «Il Re Leone»), John Musker, Jimmy Picker, Connie Rasinski, Leonard Robinson, Phil Roman, Maurice Rosy, George Scribner, Henry Selick, Arna Selznick, Gary Sinyor, Isadore Sparber, Bill Wolf, Fred Wolf, Tom Wyner, Mark Zaslove e David Fine.

Compositori: l'omosessuale Howard Ashman (1950-1991, morto per AIDS, ultimo amante Alan Menken, che ritira anche per lui l'Oscar 1991 assegnato per la miglior canzone originale), Mel Brooks (l'attore-regista), Danny Elfman, James Horner, George Kleinsinger, Frank Loesser, Johnny Marks, Alan Menken, il jazzista David Raksin, Tim Rice.

Sceneggiatori: Sam Barzman, Eli Bauer, Thomas Baum, Bill Berg, Ted Berman, Eugenia Bostwick-Singer, Judy Freudberg, Tony Geiss, Gary Goldman, Ken Cromar, Otto Englander, Jules Feiffer, David Kirschner, Dennis Klein, I. Klein, Phil Klein, Stu Krieger, Philip Lazebnik, Dick Lucas, Malcolm Marmorstein, Mike Meyer, Charles Mintz, Ralph Newman, John Pomeroy, Dennis Roman, Joe Ruby, Leo Salkin, Milt Schaffer, David Steinberg, Raymond Synger, Vincent Waller, David Weiss, David Wise, Kirk Wise, David Zippel.

Animatori: Ray Abrams, Ed Benedict, Herman Cohen, John Laurence Collins, Basil Davido-

vitch, Mannie Davis, John De Klein, Ian Freedman, Philip Glasser, Gary Goldman, Manny Gould, Robert Grossman, Lee Halpern, Dave Hilberman, Larry Jacobs, Milt Kahl, Lester Kline, Irving Levine, Abe Levitow, Ed Levitt, Alex Lovy, Danny Mann, Joshua Meador, Linda Miller, Manuel Perez, John Pomeroy, Lorna Pomeroy Cook, Mike Sanger, Zack Schwartz, Rod Scribner, Ted Sears, Henry Selick, Mel Shaw, Irving Spector, Larry Silverman, Eric Tuchman, George Waiss, Myron Waldman, Ben Washman, Kathy Zielinski, Dick e Ralph Zondag.

Prestatori di voce: Charles Adler, Alan Arkin, Alan Barzman, Robby Benson, Jeff Bergman, Herschel Bernardi, Sarah Berner, Melvin Jerome «Mel» Blanc (una trentina di personaggi, tra i quali Bugs Bunny, Daffy Duck, Foghorn Leghorn, Henery Hawk, Pepé Le Pew, Porky Pig, Speedy Gonzales, Wile E. Coyote/Vil Coyote e Road Runner/Beep Beep, il canarino Tweety e il gatto Sylvester, Tom e Jerry, Woody Woodpecker/Picchiarello), Albert Brooks, Charles Fleischer, Stan Freberg, Stan Freed, Eva Gabor, Gabriela Glatzer, Elizabeth Hartman, Julie Kevner, Ben Kingsley, Eddie Lawrence, Joey Lawrence, Sheldon Leonard, Larry Mann, Sparky Marcus, Don Messick, Howard Morris, Zero Mostel, Bob Newhart, Alan Oppenheimer, Carl Reiner, Irv Shoemaker, Linda Sorenson, Lennie Weinrib, Keenan Wynn.

XXII

Altri ebrei: attori

Sono solo un attore, sottoproletariato culturale. Sono i media che fanno di noi una specie di Olimpo che fa venire voglia alla gente di trattarci come dei. Ma in realtà siamo solo clown da circo. Molto ben pagati.

Jan Janssen, *Intervista a Nicolas Cage*, 2000

Cospicua è anche la serie degli attori di origine ebraica, molti dei quali (citiamo per tutti il trio Woody Allen, Michael Douglas e Barbra Streisand) operano anche, dopo il successo ottenuto recitando, quali produttori indipendenti o registi o anche finanziatori nei più diversi campi extracinematografici. Nonostante gli attori siano, più di qualsiasi altro gruppo di gente del cinema, sotto gli occhi di tutti e le loro biografie e vicende siano certo più note di quelle di registi e produttori (per non parlare dei compositori, degli sceneggiatori, dei tecnici e degli agenti), qualche dato discordante e qualche imprecisione, talora maiuscola, abbiamo trovato nelle fonti consultate. Contraddittorie tra loro e insufficienti si sono talora rivelate persino alcune fonti ebraiche. Senza entrare in dettaglio, ci basti ricordare al lettore i casi discussi nella Premessa ed aggiungere che, come detto, persino Martin Greenberg – che riporta in 110 sezioni i dati biografici di 5000 individui – allega come ebrei Rod Steiger («*one of the great stars of Hollywood*») e Yves Montand («*the famous French actor* [...] *born Ivo Levi*», quando il presunto francese è in realtà il purosangue toscano antifascista Ivo Livi – peraltro assunto come eletto anche dallo *Yearbook 1983-85* dell'*Encyclopaedia Judaica*).

Ormai aduso alla sostanziale ambiguità che avvolge tutto ciò che attiene all'ebraismo, il lettore vorrà quindi reprimere l'irritazione quando, nello scorrere l'elenco, s'imbatterà in un «oppure». Non è colpa nostra se le combinazioni del nome e del cognome di Paulette Goddard raggiungono le sei varianti (come non lo è se il regista Billy Wilder risulta nato in tre posti diversi) o se a Charles Bronson e Gene Wilder possiamo attribuire non uno soltanto ma ben due o tre cognomi «originali/originarii» o se il sottoscritto ha dovuto talora arrendersi di fronte alla mancanza dei dati (o di dati ragionevolmente sicuri). Di questa imprecisione sono costellate anche le più serie opere da noi consultate, di questa imprecisione (talora voluta, ma spesso non voluta) è intessuto l'intero ebraismo. Questa imprecisione abbiamo cercato di annullare attraverso la *valutazione sistemica* e gli innumeri *controlli incrociati* dei dati offertici dalle fonti per tutti i campi dell'azione umana, fonti in ogni caso mai accettate acriticamente quand'anche certe affermazioni fossero uscite dalla bocca medesima dei personaggi in questione (pensiamo solo alle affermazioni e ai dinieghi di Chaplin!). In ogni caso il lettore non si allarmi: tale imprecisione può toccare questo o quel nome, questo o quell'ingranaggio del Sistema ebraico di potere, questa o quella maglia della Rete intessuta nei secoli dalla volontà concorde-discorde di tutto un popolo – *di una razza-nazione* – per guidare il resto dell'umanità verso quel Mondo Alternativo, Nuovi Cieli e Nuova Terra prospettati al Popolo Primogenito, Seme Santo, Pupilla dell'Occhio di Dio dall'Altissimo in persona. La Rete non viene scalfita nella sua robustezza, il Sistema non viene negato nella sua esistenza.

In ordine alfabetico, ecco gli attori americani di ascendenza ebraica che siamo riusciti ad identificare (il lettore è pregato di aggiungervi i nomi citati al cap.VIII e nella sesta Appendice; dei pornoattori dicemmo al cap.XVI):

Caroline Aaron, Bud Abbott (del famoso duo «Abbott e Costello», di madre ebrea, cavallerizza in un circo), Richard Abbott (nato Simon Vandenberg ad Anversa), David Abraham, il «siriano» Fahrid Murray Abraham (nato o «nel Texas» o a Pittsburgh, Pennsylvania – Ephraim Katz lo dice

di Pittsburgh «*of Italian-Syrian origin*»), Ken Abraham, Jim Abrahams (il regista-sceneggiatore-produttore), Michele Abrahams, Aaron Abrams, Chip Abrams, Bettye Ackerman (moglie di Sam Jaffe), Leslie Ackerman, Don Adams (padre ebreo, lui stesso cresciuto cattolico), Edie Adams (Elizabeth Edith Enke, anche cantante, eletta Miss New York TV e Miss US TV, moglie di Ernie Kovacs e co-protagonista del suo show), Joey Adams (Joseph Abramowitz), Mason Adams (Abrams), Nate Adams, Paul Adelstein, Bruce Adler (musicista e danzatore, nepote di Irving Jacobson), Jay Adler, Jerry Adler, Luther (Lutha) Adler (fratello del precedente e figlio di Jacob Adler e di Sarah Heine, o Levitsky, attori), Stella Adler sua sorella, nota anche come Ardler), Virginia Admiral (madre di Robert De Niro),

Josh Albee, Louis Alberni (cinema muto), Eddie Albert (Edward Albert Heimberger), Edward Laurence «Eddie» Albert jr (figlio suo e dell'attrice messicana Margo), Shari Albert (unico ruolo di rilievo quale ebraica *girlfriend* in *The Brothers McMullen*, «i fratelli McMullen», di Edward Burns, 1995), Jack Albertson, Hardie Albright (*demi-juif*), Alan Alda (nato Alphonso D'Abruzzo, di moglie ebrea, lui stesso afferma di avere probabili antenati sefarditi «italiani»), Jane Alexander (femminista comunista o sinistrorsa, protagonista di *Testament*, id., di Lynne Littman, 1983), Jason Alexander (Jay Scott Greenspan), Corey Allen (Alan Cohen, anche regista e sceneggiatore), Gracie Allen (Grace Ethel Cecile Rosalie Allen, moglie di George Burns), Marty Allen, Woody Allen (come detto, nato Allan Stewart o in altro modo Königsberg; ci è grato riportare il ritrattino pennellato da Marcello Veneziani (I): «Il prototipo dell'intellettuale radical-corretto; autoironico perché egocentrico e perché non sopporterebbe l'ironia altrui, che ridicolizza i suoi difetti perché è troppo presuntuoso per accettarsi, spiritoso e radical, emancipato e nichilista, cosmopolita – anche perché ebreo – e progressista, insofferente verso chi non la pensa come lui, pietista verso l'umanità a patto che sia molto lontana da lui, filantropo per misantropia, solidarista col mondo ma cinico in famiglia. E americano»), June Allyson (nata Ella Geisman nel Bronx da una ragazza madre; «la moglie ideale d'America, quella da cui tutti i soldati impegnati nella Seconda Guerra Mondiale avrebbero voluto tornare»), Murray Alper, David Alpert, Frieda Altman, Julius Altman,

John Alvin (John Alvin Hoffstadt), Ed Ames, John Amos, Morey Amsterdam, l'israeliana Opal Anchel (anche modella dell'agenzia *Ford*), Judith Anderson, Pamela Anderson (nata Joan Goldstein, ex modella di *Playboy*), Paul Andor (Wolfgang Zilzer), la *demi-juive* Jennifer Aniston (erroneamente data anche Anniston, nata in California da padre greco di cognome Anastassakis), Morris Ankrum (Nussbaum), Susan Anspach, Hy Anzell, Anna Apfel, Oscar G. Apfel (anche regista e *producer*), Anna Appel, Sam Appel, Shiri Appleby, Allan Arbus (marito della fotografa Diane Arbus, il cui fratello è il poeta Howard Nemerov), Anne Archer (figlia di Marjorie Lord e dell'attore goy John Archer, moglie di Terry Jastrow), Louis Arco (Lutz Altschul), Nancy Arden, Stella Ardler (Adler), Adam e Anthony Arkin (figli di Alan), Alan W. (Wolf) Arkin, David Arkin, Matthew Arkin (terzo figlio di Alan), Sig Arno (nato Siegfried Arno o Aron), Edward Arnold, Danny Arnold (Arnold Rothman),

Tom Arnold (convertito al giudaismo al matrimonio con Roseanne), Myles Aronowitz, Judie Aronson (di padre rabbino conservatore), Patricia Arquette (nata a New York «*into a Russian-French-Jewish show-business family*»; mentre il padre Lewis, attore/regista, cristiano convertito ad una *new age* islamica e generalmente ritenuto goy, è figlio dell'attore comico *demi-juif* Charlie Weaver, la madre Marti, poetessa e sceneggiatrice, è *tout-juive*; entrambi ex sessantottini psichedelico-drogati; attori sono anche la sorella Rosanna, nel 2001 fidanzata col *producer* David Codikow, e i fratelli David, Richmond e Alexis, quest'ultimo omosessuale; pur educata in una scuola cattolica e avendo abbandonato ogni credo, Patricia fa circoncidere il figlio avuto da Nicholas Cage, dal quale poi divorzia e che sposerà Lise Marie Presley),

Michael Arshansky, Beatrice Arthur (nata Bernice Frankel in famiglia di negozianti, comparsa in particolare a Broadway e in serie televisive, attivista *liberal*, moglie del regista Gene Saks), Max Asher («olandese» nato in California, cinema muto), Leon Askin, Edward (Yitzhak Eddie) «Ed» Asner (a lungo presidente del sindacato degli attori cinetelevisivi), Fred Astaire (1899-1987, nato Frederick Austerlitz ad Omaha/Nebraska; l'*Allgemeine Jüdische Wochenzeitung* lo dice attore filmico di successo, partito «*aus der unterprivilegierten Position eines jüdischen Immigrantenabkömmlings*, dalla posizione svantaggiata di rampollo di immigrati ebrei»), il «canadese» Harvey Atkin, Lenore Aubert (nata Eleanore Maria Leisner in Jugoslavia, moglie di Julius Altman e

del milionario Milton Greene), Mischa Auer (nato Mikhail Sëmenovic Ounskowsky/Omsukovskij a Pietroburgo nel 1905, negli USA dal 1920 col nonno materno Leopold Auer, violinista), Leon Auerbach, Val Avery, l'israeliana Mili Avital (fidanzata di David Schwimmer), Jack Axelrod (primo cugino dell'attrice Lee Grant), Nina Axelrod (figlia del commediografo/sceneggiatore George), Robert Axelrod, Michael Ayr, Hank Azaria (genitori sefarditi venuti dalla Grecia),

la «bielorussa» Lauren Bacall (nata Elizabeth «Betty» Joan Weinstein Perske, prima cugina del laburista israeliano Shimon Peres *né* Simon Persky), Barbara Bach (nata Goldbach da padre ebreo, impalma in seconde nozze il *beatle* Ringo Starr *né* Richard Starkey, talora chiamato «il *beatle* ebreo», per quanto, come detto, Ron Landau asserisca che non lo sia; ebree sono anche Linda Eastman *née* Epstein, di ricca ma anonima famiglia, miliardaria produttrice di prodotti vegetariani e moglie in seconde nozze di Paul McCartney, e la «messicana» Olivia Arias, seconda moglie di George Harrison; il quarto *beatle* John Lennon è invece più esotico, impalmando la giapponese Yoko Ono), Catherine Bach, Buddy Baer (fratello del pugile Max Baer), Max Baer jr (figlio del pugile Max), Carol Bagdasarian (figlia dell'attore-cantante Ross), Ross Bagdasarian, Barbara Bain (nata Millie Fogel, moglie di Martin Landau), Benni Baker (Zifkin), Blanche Baker (soprattutto TV, figlia del regista oloscampato auschwitziano Jack Garfein e della shiksa convertita Carrol Baker), la testé detta Carrol Baker,

l'«inglese» Tom Baker, «Bob» (Robert Elmer) Balaban (anche regista, nepote del Barney paramountiano), la «canadese» Liana Balaban (di padre giunto dall'Uzbekistan, non imparentata con Bob Balaban), Belinda Balaski, Ina Balin (Rosenberg), Richard Balin, Eszter Balint, Fairuza Balk, Carl Ballantine (Meyer Kessler), Martin (Martin Henry) Balsam, Tina o Talia Balsam (sua figlia, *demi-juive*), Frank Bank, John (Johann) Banner (anche TV: *Hogan's Heroes*), Vilma Banky (nata Lonchit a Nagyrodag, Ungheria, chiamata a Hollywood nel 1925 da Sam Goldwyn), Theda Bara (Theodosia Goodman), Christine Baransky, Olivia Barash, Frank Barbanell, Helen Bard, Jean-Pierre Barda, Ellen Barkin (*demi-juive*, cresce ebreo il figlio avuto da Gabriel Byrne, ultima delle quattro mogli del finanziere revlonico Ronald O. Perelman, che ha impalmato in successione Faith Goldin, Claudia Cohen e la shiksa Patricia Duff), Binnie Barnes (nata a Londra Gittel Enoyce Bernstein o, secondo Ephraim Katz, Gitelle Gertrude Maude Barnes, convertita cattolica, moglie del *producer* Mike Francovich/Frankovich), Sandy Baron (Sanford Borosofsky/Beresofsky),

Roseanne (nata Roseanne Barr alias Roseanne Arnold, «di origine ebrea, ma mormone di educazione», soprattutto TV), Rona Barrett (nata Burstein, *gossip columnist*, cameo in due film), Barbara Barrie (nata Berman, moglie del regista teatrale per bambini Jay Harnick e madre di Aaron Harnick), Elaine Barrie (*née* Jacobs), Gene Barry (Eugene Klass), George Bartenieff, Felix Basch, Elya Baskin, Alfie Bass, il «tedesco» Albert Bassermann, Else Bassermann, Steve Bassoff, Justine Bateman, Florence Bates (nata Rabe nel 1888 a San Antonio, Texas, una delle prime donne avvocato del Texas, moglie in seconde nozze di un petroliere Jacoby, scoperta da Alfred Hitchcock nel 1940), Randall Batinkoff, Miriam Batista (cinema muto), Belinda Bauer, Steven Bauer, Nora Bayes (Dora Goldberg), Brigid Bazlen,

la lesbica Jennifer Beals, Dave Bean, Allyce Beasley (nata Alice Tannenbaum), Joy Behar, Warren Beatty (Henry Warren Beaty, *demi-juif* anche produttore e regista), Michael Beck, Stanley Beck, Noah Beery (anche, meno esattamente, Berry), Noah Beery jr (suo figlio), Wallace Beery (fratello di Noah senior), William C. Beery (idem), Joy Behar, Bernard Behrens, Frank Behrens, Sam Behrens (Stanley Birnbaum, marito di Shari Belafonte), Selma (Batsheva) Blair Beitner, Gina Belafonte (figlia di Harry), Harry (Harold George) Belafonte (il cantante mulatto, nipote di un ebreo e sposato con la ballerina ebrea Julie Robinson), Shari Belafonte-Harper (altra sua figlia, di madre shiksa, anche *top model*), Arthur Belasco, Genevieve Belasco, Leon Belasco, Walter Belasco, Joe Belgrade, John Bellah (TV), Nancy Belle (Anna Leonhardt), Richard Belzer, Dan Ben-Amotz, Raiken Ben-Ari, Brian Benben, William Bendix (figlio di Max, violinista e *conductor* della newyorkese *Metropolitan Opera Orchestra*), Helena Benda, il «polacco» W.T. Benda (cinema muto), P.J. Benjamin (Paul Brozowski),

Richard Benjamin (anche regista), Sheldon Bennett (fratello di George Tobias), Jack Benny (Benjamin Kubelsky), Abraham Benrubi, Amber Benson (nata a Birmingham/Alabama, cresciuta metà cristiana e metà ebrea), Robby (anche Robin o Bobby) Benson (*demi-juif*, nato Robert Segal dallo scrittore Jerry e dall'attrice Ann Benson), Paul Ben-Victor, l'«israeliano» Avraham Ben Yos-

sef, il «brasiliano» Daniel Benzali, Mimi Benzell (anche cantante professionale radio e TV), Luca Bercovici, Michaela Bercu (*top model* israeliana, padre «ungherese» e madre «romena»), Oscar (o Oskar) Beregi sr e jr («ungheresi»), la «francese» Rachel Berendt (prima moglie del «francese» Pierre Fresnay), Abe Berenson, Berry Berenson (tre film nel 1978-79-82, sorella di Marisa, passeggera dell'aereo scagliato contro la Torre Nord l'11 settembre 2001), Marisa Berenson (di padre ebreo; nipote dello storico dell'arte Bernard Berenson, nato Valvrojenski a Baltramentz, Lituania, episcopaliano e cattolico ma per sua volontà seppellito in un sudario «*in deference to the jewish tradition*»; in prime nozze sposa il miliardario goy James Randall; in seconde ebraicamente l'avvocato Aaron Richard Golub), Justin Berfield, Dave Berg, Gertrude Berg (nata Edelstein, in Berg, sceneggiatrice), Peter Berg, Polly Bergen (nata shiksa Nellie Pauline Burgin, moglie del MGM Freddie Fields, del quale abbraccia la fede, anche cantante e TV, fondatrice di una multimilionaria ditta di cosmetici), Henry Bergman, Martin Bergmann,

la «tedesca» Elizabeth Bergner (nata Ella Ettel/Ettl a Drohobycz, Polonia, moglie del regista Paul Czinner), Xander Berkeley, Elizabeth Berkley (nata Nehama Prina nel 1972), Jack Berle (fratello di Milton), Milton Berle (Mendel Berlinger, chiamato anche «*the father of television*», marito di Ruth Rosenthal e della shiksa Joyce Mathews), Jeanne/Jeannie Berlin (figlia di Elaine May), Martin Berliner, Trudy Berliner, Walter Berlinger, Warren Berlinger, Andrew Mark Berman, Shelley (Sheldon) Berman, Jack Bernardi (fratello di Herschel), Herschel Bernardi, Sandra Bernhard (di famiglia *conservative*, studentessa di Qabbalah – sotto la guida del rabbino Yehuda Berg, trentenne figlio del cabbalista Rav Ber e insegnante al losangelino *Kabbalah Centre*, casamadre di oltre cinquanta filiali mondiali da Houston a Mosca – bisex amante della cantante-attrice Madonna... la cui agente/portavoce, per inciso, è l'ebrea Liz Rosenberg), Ben Bernie (Benjamin Anzelvitz), Corbin Bernsen, Jamie Bernstein (anche cantante e compositore, figlio di Leonard Bernstein), Ken Berry, Jack Bers, Laura Bertam, Joe Besser, Eugénie Besserer (nata a Marsiglia nel 1870, educata in un monastero cattolico canadese, deceduta nel 1934), Troy Beyer (di madre negra musulmana, impalma il produttore ebreo Mark Burg),

Mayim Bialik (attrice-bambina in serial televisivi, dottoressa in neuroscienze), Abner Biberman (anche regista), Maria Bibikoff (moglie di Hugo Haas), il «viennese» Theodore (Meir) Bikel (dapprima in Palestina, anche *folk singer*, attivo democratico, presidente dell'*Actors Equity*), Peter Billingsley (nato Michaelson, pronipote di Sherman Billingsley - vedi la seconda Appendice), Herman(n) Bing, Tala Birell, Len Birman, David Birney, Samuel Bischoff, Joey Bishop (Joseph Abraham Gottlieb), Meredith Bishop, Jack Black (musicista rock), Karen Black (adepta di Scientology, nata Karen Blanche Ziegler da Norman Ziegler ed Elsie Reif), Don Blackman, Sidney Blackmer, Reuben Blades, Selma Blair (già fidanzata di Jason Schwartzmann), Robert «Bobby» Blake (Michael James Vijencio Gubitosi, il «Baretta» televisivo), Mel (Melvin Jerome) Blanc (doppiatore e prestatore di voce a personaggi cartonici), Mark Blankfield, Yasmine Bleeth (di padre ebreo), Scotty Bloch, Gloria Blondell (sorella di Joan), Joan Blondell (nata Rosebud Blustein o, per Katz, figlia dell'attore teatrale Eddie Blondell; **jewhoo** la dà non-ebrea, anche se «tale storia "ha fatto il giro" per anni»), Brian Bloom, l'«inglese» Claire Bloom (nata Patricia Claire Bloom o Claire Blume), Verna Bloom, Michael Bloomfield, l'«inglese» Orlando (Orlando Jonathan Blanchard) Bloom (di padre «sudafricano» Harry, avvocato), Ben Blue (Benjamin Bernstein), David Blue, Jack Blum, Mark Blum, Sam Blum, Alan Blumenfeld,

Larry Blyden (Ivan Lawrence Blieden), Hart Bochner, il «canadese» Lloyd Bochner (suo padre, teatro e TV, anche scrittore e produttore), Eric Bogosian (lo sceneggiatore), il «tedesco» Curt (Kurt) Bois, l'israeliano Steve Bond (Shlomo Goldberg), Beulah Bondi (Bondy), Peter Bonerz, Lisa Bonet (di madre ebrea e padre Allen Bonet mezzo cherokee e mezzo negro, sposa il *Jewlatto* funk/rock/reggae Lenny Kravitz, che le dà la figlia Zoe), l'«inglese» Helena Bonham-Carter (se il bisnonno paterno è il primo ministro liberale Lord Herbert Henry Asquit, la madre, metà «francese» e metà spagnola, è una Rothschild), Amy Bonine (TV), Shelley Bonus (quarta moglie, drogata, del negro Richard Pryor, drogato, e madre della *Jewlatta* Rain Pryor, drogata), Sorrel Booke, Richard Boone (di madre ebrea e padre discendente in 7ª generazione dall'esploratore americano Daniel Boone), Elayne Boosler, Louis Borell, Peter Boretski, Ernest Borgnine (nato nel Connecticut quale Ermes Effron Borgnino da «immigrati italiani»; la madre è talora indicata come contessa; marito dell'attrice messicana Kathy Jurado, brevemente nel 1964 della cantante ebrea Ethel

Merman, che lo avrebbe convertito al giudaismo, in terze nozze della shiksa Tova), Alex (Alexandrea) Bornstein, Ferike Boros, Katherine Borowitz, Alex Borstein (attrice), Tom Bosley (ruolo del padre in *Happy Days*), Caprice Bourret (modella e cantante), Lee Bowman, Bruce Boxleitner,

Lorraine Bracco, Jonathan Brandis, Michael Brandon (Feldman), Janet Brandt, Pinchas Braun, Bart Braverman, Marvin Braverman, Bobbie/Bobby Breen (Borsack), Tracy Bregman, Amy Brenneman, David Brenner, Lou Breslow, il «francese» o «tedesco» Felix Bressart, Bernard Bresslaw, Lew Brice (fratello di Fanny Brice), Marshall Brickman, Charlie Brill, Barbara Britton (Barbara Brautingham Czukor), Matthew Broderick (*demi-juif* di madre ebrea e padre James Broderick, unito in matrimonio nel maggio 1997 con Sarah Jessica Parker con rito civile officiato in sinagoga dalla sorella, pastoressa episcopaliana), Adam Brody, Adrien Brody (padre docente di Storia e madre fotografa), Ann Brody, James Brolin (nato Bruderlin, secondo marito di Barbra Streisand), J. Edward Bromberg (nato Edgar Bromberger), Eleanor Bron, Brick Bronsky, Brooke Burke (attrice di madre ebrea),

Charles (Dennis) Bronson (negli anni Cinquanta ha usato il cognome paterno Bunchinsky o Buchinsky o Buchinski; **jewhoo** lo dice non ebreo, di sangue polacco), David Bronstein, Tyler Brooke, Albert Brooks (anche regista, nato Einstein, figlio di «Parkyakarkus»), Geraldine Brooks (Strack o Stroock), Hazel Brooks, Hildy Brooks, Joel Brooks, Mel Brooks (Melvin Kaminsky), «Brother Dominic» (vedi Jack Eagle), Gail Brown (nata Ziegler, sorella di Karen Black), l'«inglese» Georgia Brown (nata Lillian Klot), John Brown, Sarah Brown, Vanessa Brown (nata Smylla Brind a Vienna nel 1929, la «Jane» del «Tarzan» Lex Barker), Willis Brown (cinema muto), Carol Bruce (Shirley Levy), Fritz Brunn,

Yul (Jules) Brynner («nato, come sembrerebbe, da padre elvetico di origine mongola e da madre romena zigana [...] Le ascendenze dichiarate – confessa, per chi voglia intendere, che il suo vero nome è Taidje Khan – e il luogo di nascita suggerito – una splendida località nell'isola Sakhalin – restano nel vago. Non meno dei suoi esordi», scrive il *Dizionario del cinema americano*; attonito, Katz lo dà nato a Vladivostok con parziali ascendenze zingare, commentando che «le sue vere origini sono state deliberatamente avvolte nel mistero»; similmente Andrea Ferrari: «difficile venire a capo del suo albero genealogico: il padre dell'attore era elvetico, ma di origine mongola, e la madre romena, di origine tzigana. Lui, per parte sua, rispondeva ai curiosi che le origini dell'infanzia di ognuno sono private, e che il suo vero nome era Taidje Khan»; il sito **jewwatch.com/jew-entertainment-folder.html** lo dice «*definitely Jewish screen actor*»), Phil Buckman, Moura Budberg, l'israeliano Zev Bufman (anche produttore a Broadway), Donald Buka, il «russo» Boris Bullock (alias William Barrymore e Kit Carson), Sandra Bullock, Joseph Buloff, Gary Burghoff, Billie Burke (vedova di «Flo» Ziegfeld), Brooke Burke, Catherine Lloyd Burns, George Burns (Nathan Birnbaum), Marc Burns, Abe Burrows (dopo il teatro, attivo alla radio e TV), Mike Burstyn (anche cantante e teatro), Neil Burstyn, Steve Buscemi, Charles Busch (commediografo), Jerry Butler (nato Paul Seiderman a Brooklyn), Red Buttons (Aaron Chwatt), Mayim Byalik,

James Caan (nato Cahn, figlio di un macellaio *kosher*; sportivo, è soprannominato «*the Jewish Cowboy*»), Scott Caan (figlio suo e della shiksa Sheyla Ryan), Susan Cabot (nata Harriet Shapiro o Helen Weinstein, uccisa a 59 anni dal figlio), Sid Caesar (soprattutto teatro e TV), Howard Caine (Cohen), Michael Callan (Martin Caliniff), Neve Adrianne Campbell, Dyan Cannon (Samile Diane Friesen, *demi-juive* figlia di un agente assicurativo battista e di una casalinga, quarta moglie di Cary Grant), Eduardo Cansino (padre, e stupratore, di Rita Hayworth) e suo figlio Eduardo jr, Charles Cantor, Eddie Cantor (Isidore, o Edward Israel, Iskowitz, presidente della *Jewish Theatrical Guild*, della *Screen Actors' Guild* e dell'*American Federation of Radio Artists*), Herman Cantor, Nat Cantor, Twin (Maryann) Caplan, Lori Capp (Kopp), Kate Capshaw (Kathleeen Sue Nail, shiksa convertita sposando Steven Spielberg, cui dà tre figli, oltre a due negri adottati; il regista è padrino di Drew Barrymore e di un figlio di Tom Hanks), Clare Carey, Kitty Carlisle (nata Catherine Holzman o Conn a New Orleans, fidanzata con George Gershwin, sposa il commediografo e *producer* Moss Hart), Eddie Carmel (più noto come fotografo), Roger Carmel (morto per *overdose* cocainica), Art (William Matthew) Carney, Morris Carnovsky,

Sue Carol (nata Evelyn Lederer, anche agente cinematografico), Alexander Carr, Nat Carr, Leo G. Carroll (Katz lo dà «*of Irish parents*»), Hunter Carson (figlio di Karen Black), Jack Carter, la lesbica Judy Carter, Milton (Chakrin) Carter, Nell Carter (negra convertita a dodici anni), Gabriel-

le Carteris (di «greca» ascendenza), «Mama» Cass (Liz Cohen), Maurice Cass, Sandra Cassel, Seymour Cassel, Phoebe Cates (nata Katz dal padre Gilbert o Joe, regista e produttore, e da madre cattolica di ascendenza in parte asiatica; moglie di Kevin Kline), Judy Cavitez, il «tedesco» Kurt Cerff, Lacey Chabert, Jeff Chandler (Ira Grossell), Rachel Chagall (nata Levin, anche giornalista), Ben Chaplin, Carmen Chaplin (figlia di Michael John), Charles Spencer Chaplin («Charlot», 50 *shorts* 1914-24, otto lunghi 1924-57; dato per non ebreo da **jewhoo**), Charles Spencer jr e Sydney Earl Chaplin (suoi figli con Lita Grey *née* Lillita Mac Murray), i quattro Christopher James, Geraldine Leigh, Josephine Hannah e Michael John Chaplin (suoi figli con Oona O'Neill), Stephan Chaplin (figlio di Sydney Earl), Sydney Chaplin (nato Sydney Hawkes, fratellastro di Charles), Josh Charles, Melanie Chartoff,

David Charvet (nato Guez, di madre cristiana), Chevy (Cornelius Crane) Chase, Maury Chaykin, Jack Chefer/Chefee, Michael Chekov, Deborah Chessler (Shirley Rheingold), Mark Ciglar, Buddy Clark (Samuel Goldberg), Dane Clark (Bernard Zanville), Shirley Clarke (Brimberg), il «francese» Robert Clary (Robert Widerman, sposa la figlia di Eddie Cantor), Andrew «Dice» Clay (Andrew Silverstein), Jill Clayburgh (nata da ricca famiglia di Manhattan), Lou Clayton (Louis Finkelstein), June Clayworth (Cantor), l'«australiana» Dita Cobb, Lee J. Cobb (Leo Jacobi), Vincent Cobb (suo figlio), Joel Coen, Shaye Cogan, Alain Cohen, il «canadese» Ari Cohen, Emma Cohen, Fay Cohen, Jeff (Jeffrey Jay) Cohen, Joyce Cohen, Julie Cohen, Lynn Cohen, Mike Cohen, Mindy Cohen, Mitchell Cohen, Sammy Cohen, Scott Cohen, Sidney Cohen, Taike Cohen, Joan Cohn, Julia Cohn, Mindy Cohn, Claudette (Lily Claudette) Colbert (di padre francese Georges Chauchoin e madre Jeanne Loew),

Dabney Coleman, Jackie (Jacqueline Jill) Collins (ebrea per parte di padre, più nota come scrittrice), Joan (Joan Henrietta) Collins (sorella di Jackie, di lei più nota come attrice), Monte Francis Collins jr, Betty Comden (Elizabeth Cohen), Anjanette Comer, Oliver Conant, Didi Conn (Hedith Bernstein, sorella del cantante operistico Richard Bernstein), Jennifer Connelly (di madre ebrea), Harry Connick jr (di madre ebrea), Rosetta Conn (cinema muto), Jennifer Connolly (di madre ebrea), Michael Conrad, Tony (Tom) Conway (nato a Pietroburgo «*to British parents*» quale Thomas Charles Sanders, tra gli pseudonimi: Thomas Lawrence; fratello di George Sanders), Jackie Coogan (nato Jack Cohn o, per Katz, John Leslie Coogan o anche, per Gygès, di cognome Gougenheim), Keith Coogan (nato Mitchell, nonno paterno è Jackie Coogan), Robert Coogan (fratello minore di Jackie), Jackie (John) Cooper (nato Cooper jr o Cooperman jr, *half-Jewish and half-Italian*, uno zio è il regista Norman Taurog), la «canadese» Helen Cooperstein, Joan Copeland (nata Joan Maxine Miller, sorella del commediografo Arthur Miller), Maria Corda (nata Farkas, prima moglie di Alexander Korda), l'«inglese» Allan Corduner, Jeff Corey, Robert Corff, Judy Cornwell,

Ricardo Cortez (dato generalmente come Jacob Krantz; nel 1929 Arnaldo Fraccaroli scrive: «Vedete quel signore laggiù? È Ricardo Cortez, stella anche lui, si capisce: nome e tipo spagnoli. Invece è un buon ebreo americano, aveva nome Cohen: gli piacque di più Cortez, si intonava meglio alla sua tinta e al suo temperamento»), Paulo Costanzo (TV, di madre ebrea), Kevin Costner (autorivelatosi di madre ebrea con plauso di **jewhoo**), Lynn Cowan, Peter Coyote (Cohon), Joey Cramer, Norma Crane (Norma Anna Bella Zuckerman), Joan Crawford (nata Billie Cassin a San Antonio, Texas; primo pseudonimo da ballerina: Lucille Le Sueur; Ephraim Katz la dice nata Lucille Fay Le Sueur, Cassin essendo il cognome del patrigno; la conferma ebrea Guido Fink), Adrian Cronauer, David Cronenberg (il regista), Norm Crosby, Henrietta Crosman, Ben (Bernard) Cross, Lindsay Crouse (prima moglie di David Mamet), John Cryer, Billy Crystal (anche produttore, regista e presentatore di Oscar), Jennifer Crystal (figlia di Billy), Constance Cummings (nata Halverstadt, figlia di un avvocato e della soprano Kate Cummings, moglie di Benn W. Levy), Alan Curtis (Harold o Harry Überroth, marito di Ilona Massey),

il terzetto Ben Curtis, Kelly Lee Curtis e Jamie Lee Curtis (figli di Tony e della shiksa Janet Leigh nata Jeanette Helen Morrison), Tony Curtis (figlio dei bronxiani Helen e Manuel Schwartz), Henry Czerny, Howard Da Silva (nato Harold Silverblatt, anche attore teatrale), Arlene Dahl, Sonja Dahl (moglie di Abner Biberman), Charles Dale (Sulzer), John Francis Daley (di madre ebrea), Stuart Damon (Stu Zonis, anche TV), George Damroth, Judy Dan, Bill Dana, Viola Dana (cinema muto), Claire Danes (moglie del musicista rock «australiano» Ben Lee, Rodney Dangerfield (Ja-

cob Cohen), Dani (*demi-juif* di madre etiope), l'«inglese» Henry Daniell, l'affascinante Erin Daniels (nata Cohen), William Daniels, il biondo ex whoopigoldberghiano Ted Danson, Helmut Dantine (nato Guttman a Vienna, sposa Nicola Schenk, figlia del *producer* Nicholas M.; presidente della casa di produzione e distribuzione *Schenck Enterprises*), Allen Danzinger, Maia Danziger, l'«ungherese» Lili Darvas (moglie dello scrittore «ungherese» Ferenc Molnár *né* Neumann), Bella Darvi (nata Bayla Wegier a Sosnowiec/Polonia; il cognome è composto dalle prime sillabe dei pigmalioni Darryl e Virginia Zanuck),

Robert Davi, Larry David, Lolita Davidovich (nata David a Toronto da genitori «serbo-canadesi»), Ben Davidson, Dore Davidson, Jaye Davidson, Max Davidson, Robi Davidson, l'israeliana/«sudafricana» Embeth Davidtz, Ann B. Davis, Bette (Ruth Elizabeth) Davis (per quanto Andrea Ferrari la dica nata a Boston dall'anglo-gallese Harlow Morrell-Davis e da Ruth Favor discendente da ugonotti francesi, e per quanto **jewhoo** la espliciti non-ebrea, viene data per ebrea dal Rader Marcus), Geena (Virginia) Davis (data per ebrea dal suddetto sito internetico), il «russo» Anatoly Davydov, Daniel Day-Lewis (figlio della semi-inglese Jill Balcon e del poeta comunista-stalinista *full-english* Cecil Day-Lewis), Taylor Dayne (nata Leslie Wonderman, già cantante pop), Joe De Carlo, l'«olandese» Erland van Lidth De Jeude, Olive Deering, Gabriel Dell (nato Del Vecchio a Brooklyn), Cecilia DeMille (figlia di Cecil), Katherine DeMille (figlia adottata di Cecil, prima moglie dell'attore messicano Anthony Quinn), William C. De Mille (fratello di Cecil, cinema muto, anche sceneggiatore e regista),

Drena De Niro (anche regista e produttrice, figlia del semi-ebreo Robert e della negra Diahnne Abbott, sua prima moglie), Robert De Niro (di padre italiano-irlandese e madre Virginia Admiral), Dan Mountain Dean (Frank S. Leavitt), Lori Beth Denberg, Barry Dennen, Maya Deren (nata Eleanora Derenkowsky, figlia di psicoanalista sovietico, nata a Kiev nel 1917, attrice e regista del cinema *underground*), l'occhi-profonda Fran Descher (sposa al *confrère* Peter Marc Jacobson), il «ceco» Ernst Deutsch (alias Ernest Dorian), Lou Deutsch, Jamie-Lynn Di Scala, Neil Diamond, Peter Diamond, Reed Edward Diamond, Selma Diamond, Don Diamont, Stephanie Dicker, Marsha Dietlein, Bob Dishy, Richard Dix (cinema muto), Carrie Dobro (moglie di Mark Ciglar), Georg Dolenz, il «viennese» Ludwig Donath (alias Louis, uno dei più tipici hollywood-nazi), il *demi-juif* Stephen Dorff, Philip Dorn,

James Concord Douglas, Eric Douglas (figlio di Kirk e della shiksa Ann Buydens, fratellastro di Michael), Illeana Douglas, Jerry Douglas (Gerald Rubenstein), Kirk Douglas (Issur/Isidore Danielovitch Demsky), Melvyn Douglas (Melvin Edouard Hesselberg, per Katz «*the son of a Russian-born concert pianist and a housewife of Scotch descent*»), Michael Kirk Douglas (figlio di Kirk e della shiksa Diana Dill, nel luglio 1998 nominato dall'ONU «Messaggero di pace», attivista su disarmo nucleare, pace fra i popoli, tutela degli *Human Rights* e salvaguardia dell'ecosistema), Milton Douglas, l'«austriaca» Susan Douglas (nata Zuska Zenta, moglie di Jan Rubes), il *demi-juif* superdrogato Robert Downey jr (figlio del regista Robert Downey sr e marito della cantante Deborah Falconer), Polly Draper, Rachel Dratch (in particolare nota per *Saturday Night Live*), Fran Drescher, Marie Dressler (Leila Marie Koerber), Lorin Dreyfuss, Michael Dreyfuss, Randy Dreyfuss (cugino di Richard), Richard Dreyfuss, Anton Driffing (nato in Germania Alfred Pollack da padre ebreo, attivo anche in Canada e Inghilterra), Sarah Dubrovsky, il *sex addict* David Duchovny (di padre «russo» e madre scozzese, protagonista della serie televisiva *X-Files*!), Michael Dudikoff, Vernon Duke (nato Vladimir Dukelsky a Minsk, «esule» dopo il putsch bolscevico, pianista di caffè a Costantinopoli, indi autore di canzoni e *musical* a Broadway), Peter Dvorsky,

Jack Eagle (TV), Buddy Ebsen, William Eckstein (cinema muto), Herbert Edelman, «Dad» Edelstein, Lisa Edelstein, Barbara Eden (nata Barbara Jean Huffman), l'israeliana Elana Eden (Cooper), Eleanor Edwards, Sarah Edwards, John Effrat (convertito episcopaliano), Marshall Efron, Zac Efron, Danny Eglowitz, Dave Ehrman, Jill Eikenberry (moglie di Michael Tucker, data per non-ebrea da **jewhoo**, Sally (Dorothea Sally) Eilers, Aron Eisenberg (nepote di Armin Shimerman), Avner Eisenberg, Hallie Katie Eisenberg, Jesse Eisenberg (suo fratello), Ned Eisenberg, Jack Eisenman, Ike Eisenmann (TV), Don Eitner, Dana Elear, Bodhi Elfman,

Jenna Elfman (nata Jennifer Mary Butala, moglie di Bodhi Elfman, da cui ha preso il cognome; non ebrea per **jewhoo**), Cyrus Elias, Eddie Elkins (capo di un complesso musicale), Robert Ellenstein (negli anni Trenta il padre Meyer Ellenstein fu sindaco di Newark nel New Jersey), Cass El-

liott (nata Liz o Ellen Naomi Cohen), Sam Elliott, Mary Ellis, Patricia Ellis (Leftwich), Daniel Ellsberg, Ziggy Elman (Harry Finkleman), Ben Elton, Georgia Engel, Vera Engels, Nora Ephron (figlia dei commediografi/sceneggiatori Henry e Phoebe), Alvin Epstein, Goldie Grace Epstein (madre di Joel Grey), Stuart Erwin, Carl Esmond (nato Willy Eichberger a Vienna), Salvatore Espinoza, Mark Etham, Daniel Ezralow (anche scultoreo ballerino),

Miri Fabian (oloscampata israeliana, nata in un KZ tedesco), Douglas Fairbanks sr (*demi-juif*, nato Elton Thomas Ullman/Ulman da «*a prominent Jewish lawyer and a Southern belle*, un eminente avvocato ebreo e da una bellezza del Sud»; Fairbanks è il cognome del patrigno), Douglas Fairbanks jr (suo figlio da prime nozze), Edie Falco, Lisanne Falk, Peter (Peter Michael) Falk (premio Emmy per *Columbo*; il giornalista «italiano» Ivan Lantos cerca di depistarci dicendolo italoamericano di nome Nick Longhetti), Julius Falkenstein, Jamie Farr, Sharon Farrell, Jon Favreau (di padre/madre ebreo/ebrea), l'israeliano Oded Fehr, Alan Feinstein, Michael Feinstein, l'«austriaco» Harry Feist, Fritz Feld (nato Feilchenfeld in Germania), Andrea Feldman, Corey Feldman, Edythe Feldman, l'«inglese» Marty Feldman, Tibor Feldman, Tovah (Terry Sue) Feldshuh, Norman Fell (nato Beyer), Pamelyn Ferdin, Giselle Fernandez (di madre ebrea), Debra Feuer, Marc Feuerstein, Ted Field, John Fielder, Benny Fields (Benjamin Geisenfeld), Lew (Lewis Maurice) Fields, Dorothy ed Herbert Fields (figli di Lew, commediografi e sceneggiatori),

Totie Fields (Sophie Feldman), Harvey Fierstein, Kathe Fine, Philip Fine, Sylvia Fine (moglie di Danny Kaye), Randy Aaron Fink, Barry Finkel, Fyvush Finkel, Bruce M. Fischer, Charles Fischer, John Louis Fischer, Aaron Fischman, Josh Fischman, Danielle Fishel, Carrie Fisher (*demi-juive*, figlia di Eddie e di Debbie Reynolds, moglie del cantautore Paul Simon, ha poi un figlio da un tizio che la lascia per un altro uomo), l'*entertainer* Eddie (Edwin Jack) Fisher, Joely Fisher (di religione cristiana, figlia di Eddie e della shiksa Connie Stevens), Margarita Fisher, Tricia Leigh Fisher (cristiana, figlia di Eddie e di Connie Stevens), Hal Fishman, Marcel Fishman, Michael Fishman, Mark Fite, Charles Fleischer, Susan Floyd (shiksa convertita), Nina Foch (Nina Consuelo Maud Fock), Joel S. Fogel, David Foil, Mary Forbstein, Harrison Ford (nato a Chicago – così Katz – «*of an Irish father and Russian-Jewish mother*» nata Dorothy Niedelman), Ruth Ford, Deborah Foreman, Tom Forman, Rudolf Forster, John Forsythe (nato Freund), Ben Foster, Phil Foster (nato Fivel Feldman, TV), Harry Fox (marito di Jenny delle Dolly Sisters), Sidney Fox, Joanna Frank (sorella del produttore Steve Bochco), Leon Frank,

Art Frankel (poi produttore), Fanchon Frankel, Mark Frankel, Al Franken, Steve Franken (TV), Bonnie Franklin, Sidney Arnold Franklin (anche *cameraman* e produttore), David Frankman, Mike (Michael J.) Frankovich (marito di Binnie Barnes, produttore e figlio adottivo di Joe E. Brown), Dennis Franz (in particolare, il detective Sipkowicz in *NYPD Blue*), Bert (Herbert) Freed, Lazar Freed (marito dell'attrice teatrale yiddish Celia Adler), Arny Freeman, Danny Freedman, Howard Freeman, Mickey Freeman, Mort Freeman, Stella Freeman (moglie di Godfrey Tearle), Charles French (Charles E. Krauss), Victor French, Frenchie (Samuel Marx), Eugene Frenke, Pierre Fresnay (il «francese» Pierre-Jules Louis Laudenbach), Arno Frey, Eric Frey, Leonard Frey (morto per AIDS nel 1988), Nathaniel Frey, Squire Fridell, Otto Friebel, Ian Fried, Jonathan Herbert Fried, Sol Frieder, Joel Friedkin, Hal Friedlander, Dave Friedman, Peter Friedman, Richard Friedman, Shraga Friedmann, Otto H. Fries (cinema muto), David Frishberg, Dan Frischman, Jane Froman, Steve Fromholz, Milton Frome, Frank Frye, Gilbert Frye, Soleil Moon Frye (di madre ebrea), Leo Fuchs, Olga Fuchs, la «croata» Mira Furlan, Dan Futterman (sposa la scrittrice e produttrice televisiva Anya Epstein, figlia dello scrittore Leslie, figlio a sua volta del co-sceneggiatore di *Casablanca* Phillip),

l'«ungherese» Franceska/Franciska/Franziska) Gaal (nata Fanny Zilveritch), Martin Gabel, Zsa Zsa (Sari) Gabor (miss Ungheria nel 1936 a diciassette anni) e le sorelle Magda ed Eva (la madre Jolie, nata nel 1891 o 1900 e morta nel 1997, impalma via via il barone e *businessman* «ungherese» Vilmos Gabor, il manager di ristoranti Peter Christman e l'ex partigiano «ungherese» proprietario terriero Edmond De Szigethy; secondo asserzioni delle stesse Gabor, i nonni sarebbero morti nell'Olocausto), Marie Gabriel, Lew Gallo, Amy Galper, Rita Gam (di ascendenze «franco-romene», moglie del regista Sidney Lumet e dell'editore Thomas H. Guinzburg), Sharon Gans, il «lituano» Kaz Garas, Victor Garber, Allen Garfield (Goorwit\z), John Garfield (nato Jakob Julius Garfunkle/Garfinkle/Garfinkel), John David (David Patton) Garfield, Julie (Julie Roberta) Gar-

field (figlia di John), Art (Arthur) Garfunkel (il musicista), Judy Garland (nata Frances Gumm, *demi-juive* bisessuale, figlia di *vaudevillians*, debuttante treenne, nota fino agli undici come Baby Gumm, moglie: del goy Mark Herron, del compositore David Rose, del regista goy Lester Anthony «Vincente» Minnelli, del *producer* Sid Luft e di tal Mickey Deans di etnia a noi non nota: quattro su cinque omo-bisessuali come lo fu il padre Francis), Jeff Garlin,

James Garner (Baumgarten o Bumgarner), Brad Garrett (Gerstenfeld), Ralph Gary (Gerowitz), Rafi Gavron, Judy Geeson, Sidney Geffen, Deborah Geffner, Linda Geiser, Sarah Michelle Gellar (ebrea per padre o anche per entrambi i genitori), Mark Gellard, Kiminko Gelman, Larry Gelman, Ross Gelman, Steve Geray, Richard (Richard Tiffany) Gere (per quanto battista e poi buddhista nato a Filadelfia, «*biologically he is one of the Chosen*», scrive *Instauration* nel settembre 1995, anche se Sebastiano Lucci lo dà di cognome Gear di «radici anglo-irlandesi»), Daniel Gerroll, Savina Gersak, Betty Lou Gerson, Eva Gerson, Gina Gershon (una cugina della madre è la moglie di Ken Handler, figlio dei fondatori della *Mattel*), Jeanne Gerson, Kurt Gerson, Paul Gerson, Berta Gersten (Bertha Gerstenman in Finkel, teatro yiddish e TV), Jamie/Jami Gertz, Malcolm Gets, Estelle Getty (nata Scher o Gettleman), Fred Giermann, Kathie Lee Gifford (nata Epstein), Billy Gilbert, Herschel Burke Gilbert (TV), L. Wolfe Gilbert (compositore), Lou Gilbert, Melissa Gilbert (impalma Bruce Boxleitner con cerimonia ebraica), Sarah Gilbert,

Jack Gilford (Jacob Gellman), Arita Gilman (moglie di Wallace Beery), la «canadese» Jessalyn Gilsig (di padre ebreo), Jakob Gimpel (musicista e pianista), Hermione Gingold (per Katz, nata a Londra «*to an English mother and Austrian father*»), Allen Ginsberg (il poeta, in ruoli cameo), David Gittler, Elizabeth Glaser (deceduta per AIDS da trasfusione nel 1994), Paul Michael Glaser (suo marito, poi sposo alla *producer* Tracy Baron, rito celebrato dalla donna-rabbino Judy Halevy), Everett Glass, Gaston Glass, Ned Glass, Ron Glass, Jackie Gleason (anche compositore), la «canadese» Joanna Gleason (figlia di Monty Hall), Scott Glenn (convertito al giudaismo al momento del matrimonio), Sharon Gless, Stacey Glick, Paulette Goddard (nata Marion o Marian o Pauline, Levee o Levy, terza moglie di «Charlot»; Goddard è il cognome della madre),

Dagmar Godowsky (vamp degli anni Venti, figlia del pianista Leopold e moglie del regista Frank Mayo), Sara Goethals, Peter Michael Goetz, Gary Goetzman, Lloyd Goff, Gerry Goffin, Joanna Going, Gila Golan (bimba dispersa in Polonia nel 1945, senza nome né data di nascita; portata in Francia e chiamata Miriam Goldenburg in un campo per *displaced persons*; portata in Palestina in un kibbutz, nel 1961 viene eletta Miss Israele ed è seconda al concorso londinese per Miss Mondo; scelto il nome di Gila Golan, è adottata da Selma e William Cohan, *executive* della *Columbia*; sposa Matthew Rosenhaus, grande azionista della *major*), Adam Golberg, Brandy Gold (adottata Goldstein e convertita), Elon Gold, Marty Gold (TV), Missy Gold, Tracey Gold (sorella di Brandy e Missy), Adam Goldberg (di padre ebreo), Andy Goldberg, Rube Goldberg (il cartonista), Whoopi Goldberg (nata Caryn Johnson, negra di madre ebrea, dalla quale ha preso il cognome, abbandonando lo pseudonimo di Kushion), Jeff (Jeffrey Lynn) Goldblum, Annie Golden, Bob Golden, Sam(uel) Goldenberg, Adam Goldfine, Michael Goldfinger, Pat Goldin, Ricky Paul Goldin, la «russa» Miriam Goldina, Bernard Goldman, Danny (Daniel) Goldman, Gary Goldman, Larry Goldman, Charles Goldner, Danny Goldring, Jonathan Goldsmith, Merwin Goldsmith,

Al Goldstein, Bert Goldstein, Jenette o Jennie Goldstein, Michael Goldstein (in seguito Corrin), Steven Goldstein, Bob (Bobcat) Goldthwaith o Goldwait, Tom Goldwyn, Tony (Anthony) Goldwyn (figlio di Samuel Goldwyn jr e della shiksa Jennifer Howard, i nonni sono Samuel Goldwyn e il drammaturgo goy Sidney Howard), il «tedesco» Ernest Golm, Norman Goodman, Amy Goodrich, Fred Goodwins, Allen Goorwitz, Bernard Gorcey, David e Leo B. Gorcey (suoi figli, ebrei a mezzo), Barry Gordon, Bert Gordon, Bruce Gordon (anche TV), Eve Gordon, Keith Gordon (anche regista), Leo Gordon (anche sceneggiatore), Mark Robert Gordon, Ruth Gordon (nata Jones, moglie dello sceneggiatore Garson Kanin ed amante di Jed Harris, data per non-ebrea da **jewhoo**), Susan Gordon (figlia del produttore Bert I. Gordon, moglie di Avraham Aviner), Vera Gordon (anche attrice teatro yiddish e *vaudeville*), Joseph Gordon-Levitt, Cliff Gorman (nato Nemirou), Robert Hy Gorman, Eydie Gorme (Edith Gormezano, moglie di Steve Lawrence), Karen Lynn Gorney (figlia del musicista Jay),

Gilbert Gottfried, Carl Gottlieb, Stan Gottlieb, «Brother» Theodore Gottlieb, Jetta Goudal (cinema muto, nata Julie Henriete Goudeket ad Amsterdam), Elliott Gould (Goldstein, primo marito

di Barbra Streisand), Harold Gould (Harold V. Goldstein), Howard Gould, Jack Lee Gould, Jason (Jason Emanuel) Gould (omosessuale, figlio di Elliott e di Barbra Streisand), Rolla Gourvitch, Paul Graetz, David Graf, Nancy Grahn, Albert Gran, Alexander Granach (nato Isaiah Gronach), il *demi-juif* «inglese» Cary Grant (nato Archibald Alexander Leach da Elias James Leach e da Elsie Kingdom), Jennifer Grant (figlia sua e di Dyan Cannon), Lee Grant (Lyova Haskell Rosenthal), Richard Grayson (Richard Andrew Rosenblatt, anche impresario teatrale), Abel Green, Alfred E. Green, Gertrude Green, Harry Green (Henry Blitzer), Jenna Leigh Green (Greenberg), Joseph Green (il regista yiddish), Seth Green, Adam Greenberg, Dan Greenberg, Shon Greenblatt, Sidney Greenbush, Daniel Greene, Ellen Greene, Lorne Greene (nato Chaim Leib o Leibowitz o, secondo il *Wer ist Wer im Judentum*, e perché no?, anche David Feuerstein; attore teatrale, fondatore dell'*Academy of Dramatic Arts* di Toronto), Schecky Greene (Shmuel Greenberg, dato anche come Sheldon Greenfield), Amy Greenfield, Rose Greenfield,

Raymond Greenleaf, Sidney Greenstreet, Andre Gregory, Kin Greist, la fresca Jennifer Grey (figlia di Joel Grey e Jo Wilder, bi-plasticizzata per cancellare la curvatura del tipico *Jewish nose*, che nel maggio 1999 così spiega le ragioni a Geri Richter Campbell del settimanale *Jane*: «*The thing is, Hollywood is run by Jewish men. We all know the Jewish syndrome in high school. The Jewish boys don't like the Jewish girls... they really want the goddesses and Michelle Pfeiffer*, Il fatto è che Hollywood è in mano agli ebrei. Conosciamo tutti la sindrome ebraica nelle scuole superiori. Ai giovani ebrei non piacciono le ragazze ebree... vogliono le dee [goyish] e Michelle Pfeiffer»), Joel Grey (Joel David Katz), Nan Grey (Eschal Loleet Grey Miller), Olga Grey (Anna Zachak), Merv Griffin, Gary Grimes, Max Grodenchik, Charles Grodin, Kathryn Grody (moglie di Mandy Patinkin), David Groh, James Grolin, Sam Groom, Arye Gross, David Gross, Gene Gross, Mary Gross, Michael Gross (suo fratello), Edan Gross, Leslie Grossman, Ted Grossman, Ilka Gruening, il «tedesco» Fritz Grünbaum, Greg Grunberg, Lisa Guggenheim, Sean Gullette, Mamie Gummer (figlia di Meryl Streep e Donald Gummer), Alizia Gur, Annabelle Gurwich/Gurwitch, Steve Guttenberg, Jake e Maggie Gyllenhall (figli del non-ebreo regista Stephen e della sceneggiatrice Naomi Foner),

la «tedesca» Dolly (Dorothy Clara Louise) Haas (moglie del regista John Brahm e di Al Hirschfeld, caricaturista teatrale), Buddy Hackett (Leonard Hacker), Lillian Hackett (cinema muto), Raymond Hackett (fratello dello sceneggiatore Albert), Gene (Eugene Alden) Hackman, il «tedesco» Albert Hague (anche compositore), Corey Haim, Jerry Haleva, Ben Hall (Eugene Adler), Jon Hall (Charles Lochner), Monty Hall (nato Halparin/Halperin), Billy Halop e la sorella Florence, Dina Halpern, Daria Halprin (nipote del fondatore dell'*Hadassah*, l'organizzazione sionista femminile americana), Luke Halprin, Alan Hamel, George Hamlin (anche direttore di produzione al *Loeb Drama Center* della Harvard University), Ben Hammer,

Elaine Hammerstein (della Famiglia di Broadway), Evan Handler, l'israeliana Haya Harareet/Hararit (nata Neuberg), David Harari, Mark Harelik (anche commediografo), Aaron Harnick (figlio di Barbara Barrie), Barbara Harris (nata Sandra Markovitz, moglie del regista teatrale Paul Sills), Danielle Harris, Estelle Harris (già attrice yiddish), Rose Harris (moglie di Lew Fields), Robert Harris (Hurwitz), Rosalind Harris, Roxanne Hart, Teddy Hart (fratello del compositore teatrale Lorenz Milton Hart), Elizabeth Hartman, Phil Hartman, Laurence Harvey (nato nel 1927 Laruska Mischa Skikne o Lavruéka Miéa Skikne o Hirsch Moses Skikne a Joniskis o Yomiskis, Lituania, cresciuto in Sudafrica, morto a Londra nel 1973),

David Haskell, Peter Haskell, Jerry Hausner, Ernst Haussermann, Gene Havlick, June (Ellen Evangeline) Havock (nata Hovick, moglie del regista TV William Spier), la *demi-juive* Goldie Hawn (nata Goldie Jean Studlengehawn da padre musicista presbiteriano e madre ebrea proprietaria di gioiellerie e direttrice di una scuola di ballo), Isaac Hayes, Margaret «Maggie» Hayes (Lotte Ottenheimer, moglie per un mese dell'attore goy Leif Erickson e per 26 anni del regista Herbert Swope jr), Susan Hayward (nata Edythe Marrener a Brooklyn; la conferma ebrea Guido Fink), la *demi-juive* Rita Hayworth (nata a Brooklyn Marguerita Carmen Dolores Cansino dallo «spagnolo» Eduardo Cansino, maestro di danza, e dall'irlandese Volga Haworth, ballerina di Zigfield), Jonathan Haze, Myron Healey, Jenny Hecht (figlia dello sceneggiatore Ben), Jessica Hecht (moglie del regista Adam Bernstein), Paul Hecht, Ted Hecht (Theodore Hekt), Eileen Heckart, Dan Hedaya (nato a Brooklyn nella comunità «siriana»), Kyle T. Heffner, Seymour Heilbron, Sandy Hel-

berg, Dennis Helfend, David Helfgott, Marg Helgenberger, l'«italiano» Piero Heliczer (protagonista di due film di Andy Warhol, anche *producer* e regista), Alma Heller, Barbara Heller, Jackie Heller, la lesbica Melissa Hellman (anche modella pubblicitaria), Levon Helm (musicista rock), Robert Helpmann, Estelle Hemsley, Monika Henreid (figlia di Paul),

Paul Henreid (Paul Georges Julius von Henreid o Paul George Julius Henreid Ritter von Wasel-Waldingau), Buck Henry (B.H. Zuckerman), Charles Herbert, l'«ungherese» Géza Herczeg (commediografo, già funzionario comunista di Bela Kun), Ed Herlihy, Al Herman, Pee-Wee Herman (alias Paul Reubens *né* Rubenfeld, anche TV e sceneggiatore), Gary Hershberger, Michail Hershewe, Barbara Hershey (*demi-juive* nata Herzstein o Herzstine a Los Angeles, alias Seagull, di madre presbiteriana), Ralph Hertz (cinema muto), Arnold Hertzstein, Barbara Lynn Hertzstein, Jason Hervey, Barton Heymann, Arthur Hill, Steven Hill (nato Shlomo Berg o Solomon Krakovsky), Francesca Hilton (figlia di Zsa Zsa Gabor e del goy Conrad Hilton), Zachary Hines (*Jewlatto* figlio dell'attore negro Gregory Hines e madre ebrea), Samuel S. Hinds, Daniel Hirsch, Elroy Hirsch, Emile Hirsch, Jack Hirsch, Judd (Julius) Hirsch, Lou Hirsch, il «brasiliano» Leon Hirszman (anche regista), Johanna Hober, la «tedesca» Johanna Hofer (moglie di Fritz Kortner), Bern Hoffman, David Hoffman, Dustin (Dustin Lee) Hoffman,

Gaby Hoffman, Jane Hoffman, Joel Hoffman, Philip Seymour Hoffman, Ronald Hoffman (fratello maggiore di Dustin), Ruby Hoffmann (cinema muto), Charlie Hofheimer, Anthony Holland, Edna Holland, David Hollander, Jack Hollander, Billie Holliday (Eleanora Fagan), Judy Holliday (Judith Tuvim), Louis «Lou» Holtz, Tenen Holtz (Elihu Tenenholtz), Oscar Homolka («viennese»), David Horovitch (TV), Adam Horovitz, Marjorie Hoshelle (moglie di Jeff Chandler), Bob Hoskins, John Houseman (il già detto Jean Haussman, anche attore e produttore), Jerry Houser, Arthur Housman (cinema muto), Louise Hovick, Arliss Howard (secondo marito di Debra Winger), David S. Howard, Eugene Howard (Levkowitz o Lefkowitz), Jerome «Curly» Howard (Jerome Lester Horwitz), Moe (Moses) e Samuel «Shemp» Howard (suoi fratelli), Leslie Howard (Laszlo Stainer, «ungherese/inglese»), Mel Howard, Willie Howard (fratello di Eugene), Betty Howe (cinema muto), Lance Huberman (TV), Kate Hudson (figlia della *demi-juive* Goldie Hawn e del comico goy William «Bill» Hudson, sposata da uno sciamano pellerossa al *demi-juif* cantante rock Chris Robinson *né* Rabinowitz), Oliver Hudson (suo fratello), David Huffman, Gordon Hunt (anche regista teatrale), Helen Hunt (sua figlia), Tab Hunter, il «tedesco» David Hurst (Heinrich Theodor Hirsch), John B. Hymer, Warren Hymer (suo figlio),

Eric Idel, Zviah Igdalsky, Marty Ingels, Aharon Ipale, la *demi-juive* Amy Irving (figlia del regista teatrale Jules Irving e della shiksa *christian science* Priscilla Pointer; per quattro anni moglie di Steven Spielberg, cui dà il figlio Max; dà poi un figlio al regista brasiliano Bruno Barreto), George S. Irving, William Irving, Charlie Isaacs, l'«inglese» Jason Isaacs (il sadico colonnello William Tavington in *The Patriot*), Mindy Loren Isenstein, Al Israel, Irving Israel, Victor Israel, Lou Jacobi (Louis Harold Jacobi o Lou Jacobovitsch), James H. Jacobs, Lawrence-Hilton Jacobs, Lisa Jacobs (TV), Olu Jacobs, Rusty (Marc) Jacobs, Steven Jacobs, Gela Jacobson, Hymie Jacobson, Irving Jacobson, Arthur Jacoby, Coleman Jacoby (TV), Scott Jacoby, Richard Jaeckel, Allen Jaffe, Carl Jaffe, Robert Jaffe, Sam Jaffe (figlio dell'attrice yiddish Ada Steinberg, marito di Lillian Taiz e Bettye Ackerman), Henry Jaglom (anche regista), Lisa Jakub, Sid James, Annabel Jankel (anche regista), Leon Janney, David Janssen (David Harold Meyer), Else Janssen, Ruth Jarasolow/Jaroslow (TV), Rick Jason, Sybil Jason (Jacobs), Jennifer Jason Leigh (*demi-juive*, figlia di Vic Morrow e moglie del regista Noah Baumbach), Zina Jasper, Terry Jastrow (anche regista e produttore televisivo), Ricky Jay (Richard Porath), il porno Ron Jeremy, George Albert Jessel, Isabel Jewell, la *rock star* Billy Joel, Scarlett Johansson (di religione ebraica; padre olandese e madre «polacca» Melanie Sloan), Mervyn Johns, Van (Charles Van) Johnson, Schuyler Johnson (figlia sua e di Evie Abbott), Al Jolson (Asa Yoelson o Joseph Rosenblatt), Carolyn Jones (convertita per il matrimonio con Aaron Spelling), Edward Judd, l'«olandese» Charles Judels,

Suzanne Kaaren (seconda moglie di Sidney Blackmer), Gyula Kabos (cinema muto), Jane Kaczmarek (soprattutto TV), Diane Kagan (soprattutto teatro), Marilyn Kagan, Judith Kahan, Saul Kahan, Steve Kahan, Jackie Kahane (teatro), Florence Kahn, Gordon Kahn, Madeline Kahn (nata Madeline Gail Wolfson), Richard Kahn (cinema muto), Christopher Kaldor, Berta Kalich, il «francese» Armand Kaliz, Kitty Kallen (moglie del produttore televisivo Budd Granoff), Stanley

Kamel, Michael Kamen, Milt Kamen (soprattutto teatro), Ida Kaminska (Kaminski), Dana Kaminski, Carol Kane, Marianne Kanter, Gabriel «Gabe» Kaplan (TV), Jonathan Kaplan (anche musicista e regista), Mady Kaplan, Marvin Kaplan, Mike Kaplan, James Karen (Carnovsky, suo zio è Morris Carnovsky), John Karlen, la «lituana» Rita Karlin, l'israeliana Daphna Kastner (anche regista), Peter Kastner, l'«austriaco» Kurt Kasznar (nato Serwischer), Aram Katcher, Kurt Katsch (Isser Kac/Katz), Nick Katt,

Chris Kattan, Erika Katz, Joycee Katz, Meyer Myron «Mickey» Katz (padre di Joel Grey), Omri Katz, Sholom Katz (*movie singer*), Sam Katzman (cinema muto e produttore), Marvin Katzoff, l'israeliano Yftach Katzur, Andy Kaufman (soprattutto TV, morto nel 1984 trentaseienne per cancro polmonare), Edward Kaufman, Ethel Kaufman, Joseph Kaufman (cinema muto), Rita Kaufman, il «tedesco» Willy Kaufman, Martin Kaufmann, Maurice Kaufmann (TV), Steve Kaupmann, Julie (Julie Deborah) Kavner, Lesli Kay, Danny Kaye (nato a Brooklyn David Daniel Kaminsky o, secondo il *Lexikon des Judentums*, Nemirowsky), Eddie Kaye Thomas, Stubby Kaye, Lanie o Lainie Kazan (nata Levine, anche cantante), Sandra Kazan, Ayelet Kaznelson, Tim Kazurinsky, l'attore del cinema muto Buster (Joseph Francis) Keaton, Steven Keats, Moshe Kedem (TV), Frank Keenan (nonno, per parte di figlia, di Ed Wynn), Harvey Keitel (di padre «polacco» e madre «romena» gestori di ristorante a Brooklyn, infinite relazioni sessuali, impalma poi le consorelle Lorraine Bracco, dandole due figlie e divorziando, e Daphna Kastner, attrice e regista israeliana), Hiram Keller, la «svizzera» Marthe Keller, Sally Kellerman (Sally Claire Kellerman, sposa il regista TV Rick Edelstein e il produttore Jonathan Krane), Mike Kellin,

Roz Kelly, l'israeliana Florina Kendrick, Leon Isaac Kennedy, Susan Adams Kennedy (figlia di Carmel Myers), April Kent (figlia di June Havock), Heather Paige Kent (sorella del musicista rock Kevin Dubrow), Jordan Kerner, la «canadese» Mia Kershner, Wolf Kessler, Sara Kestelman, Guy e Milton Kibbee, Jan Kiepura (oltre che attore anche tenore, cattolico di madre battezzata ebrea polacca Maria Najman, attivo e apprezzato durante il Terzo Reich, fino al trasferimento al Metropolitan nel 1938; Sakkara/Morani lo dice nato Brzezinsky), Aron Kincaid, Richard Kind, Andy Kindler, Alan King (Irwin Alan Kinberg/Kniberg, anche regista e produttore), Carole King (Klein, moglie di Gerry Goffin), David King, Larry King (nato Harvey Lawrence Zeiger, TV), Zalman King (nato Z.K. Lefkowitz, anche sceneggiatore e regista), Jacob Kingsberry (cinema muto), Ben Kingsley (nato Krishna Bhanji, figlio di medico indiano nato in Sudafrica e di attrice «russa»: ebreo è il nonno materno, migrato a londra nel 1913; Katz lo dà, banale, di madre «*British model-actress*»), Maeve Kinkead, Leonid Kinskey, Michael Kinsley, la «canadese» Mia Kirshner (nonni oloscampati, padre nato in un lager, sposato con insegnante kibbutzica),

Charles Kissinger, Adelaide Klein, Robert Klein, Marvin Kleine, Werner Klemperer (figlio del *conductor* Otto; è il colonnello Klink in *Hogan's Heroes*, della quale serie Martin Greenberg scrive: «*Many of the Germans on that show were Jews*, parecchi tedeschi in erano impersonati da ebrei»), Kevin (Kevin Delaney) Kline (*demi-juif* di padre musicista negoziante di dischi e madre cattolica, marito della *demi-juive* Phoebe Cates), Richard Kline, Steve Klinghoffer, Jack Klugman, David Knight (Mintz), Edward Knobloch (Knoblauch), Andrew Koenig, Walter Koenig (suo padre, il Chekov di *Star Trek*), Diana Koerner, Edward Kogan (anche *producer*), Milt Kogan, Glenn Kohan, Lee Kohlmar, la *demi-juive* Susan (Susanna) Kohner (figlia di Paul Kohner e di Lupita Tovar e madre dei registi Chris e Paul Weitz), Henry Kolker (cinema muto e parlato anni Trenta), Leopoldine Konstantin, Francis Koon, Bernie (Bernard) Koppel, Arnold Korff, Harvey Korman, Bruce Kornbluth, Malka Kornstein, Fritz Kortner (Fritz Nathan Kohn), Annie Korzen, Jerzy Kosinski (più noto come scrittore), Martin Kosleck (Nicolaj Yoshkin, specialista in perfidi «nazi»), Paul Koslo, Theodore Kosloff (anche danzatore), David Kossoff,

Edward Kotkin, il *Jewlatto* Yaphet Kotto (**jewhoo** ne dà il padre proveniente dal Camerun da famiglia con lunga tradizione ebraica, compresa la conoscenza della Lingua Santa), Nancy Kovack (moglie del *conductor* israeliano Zubin Mehta), Ernie Kovacs (comico TV, marito di Edie Adams), Mary Kovacs (sua madre), Mia Kovacs (figlia di Ernie e di Edie Adams), Pete Kovanko, Harley Jane Kozak, John Kozak, l'«olandese» Jeroen Krabbe (di madre ebrea), Bert Kramer, Eric Allan Kramer, Glen Kramer, Ida Kramer, Jeffrey Kramer, Joel Kramer (*stuntman*), John Kramer, Kathleen Kramer, Ken Kramer, Stepfanie Kramer (di padre ebreo), Arnold Kraff, lo stradetto *Jewlatto* Lenny Kravitz, Alice Krige, Berry Kroeger, Alma Kruger, Suzanne Krull, David Krum-

holtz, il «canadese» Jack Kruschen, Bernie Kuby, Marc Kudisch, Lisa Kudrow (moglie dell'agente pubblicitario Michael Stern), George Kuhn, Mila (Milena) Kunis (nata a Kiev, TV), l'avvocato radicale ex sessantottino William Kunstler (una decina di ruoli, tra cui il giudice in *Malcolm X* di Spike Lee e l'avvocato di Jim Morrison in *The Doors* di Oliver Stone), Karen Kupcinet (figlia di Irv Kupcinet. giornalista filmico di Chicago, assassinata ventiduenne nel 1963, delitto tuttora irrisolto), Joel Kupperman, Julie Kurnitz, Marcia Jean Kurtz, Swoosie Kurtz, Linda Kushell, Adia Kuznetzoff, Mimi Kuzyk,

Shia La Boeuf, Alana e David Ladd (figli di Alan Walbridge Ladd e di Sue Carol *née* Evelyn Lederer), Lore Lahner (nata Mosheim), Bert Lahr (Irving Lahrheim, anche teatro), Frankie Laine (marito di Nan Grey), Ricki Lake (anche conduttrice talkshowica), Christine Lakin, Hedi Lamarr (nata a Vienna Hedwig Eva Marie Kiesler, *demi-juive* figlia di un banchiere, sposa in prime nozze il banchiere e fabbricante d'armi Fritz Mandel o Mandl; protagonista nel 1932 di *Ekstase/Symphonie der Liebe*, «Estasi, sinfonia dell'amore» del ceco Gustav Machaty, premiato nel 1934 alla Biennale di Venezia per la migliore regia; primo nudo integrale del cinema sonoro), Lorenzo Lamas (figlio di Arlene Dahl e dell'argentino Fernando Lamas), Christopher Lambert (di padre ebreo; duplice cittadinanza americane e francese, per la quale ultima ha nome Christophe), Zohra Lampert, David Landau, Jonathan Isaac Landau, Juliet Landau (figlia di Martin Landau e Barbara Bain; la sorella Susan è produttore di successo), Lucy Landau, Martin Landau,

David Landberg, David L. Lander (nato Landau, TV), Audrey Landers, Judy Landers, Steve Landesberg (TV), Harry Landis, Margaret Landis, Monte Landis, Michael Landon (Eugene Maurice Orovitz o Orowitz, *demi-juif* di madre irlandese, anche produttore, figlio di un pubblicitario di film e dell'attrice teatrale Peggy O'Neill), Brooke Langton, David Landsberg, Valerie Landsburg, Hanna Landy, Abbe Lane (nata Abigail Grossman, ma Ragan ce la dà come Francine Glassman; in prime nozze moglie del musicista cubano Xavier Cugat, in seconde del confratello Perry Leff, proprietario di stazioni TV), Charles Lane (Levison), Ben Lang, Stephen Lang (figlio di Eugene, businessman e contributore a cause ebraiche), Clara Langsner, Esther Lapidus, Laurie Lapinski, Robert Lansing, Sherry Lansing, Jack Larson (di madre ebrea), Michael Laskin, Kathleen Lasky, Louise Lasser (seconda moglie di Woody Allen; la prima, impalmata sedicenne a 19 anni, è l'altrettanto consorella Harlene Rosen), Lyle Latell (Zeiem), Frank Latimore (Kline), i gemelli Matthew e Mitchell Laurance, Andrew Lauren (figlio del *fashion designer* Ralph Lauren), Dan Lauria, Piper Laurie (nata Rosetta Jacobs, moglie del critico cinematografico Joseph Morgenstern), l'israeliana Daliah Lavi (nata Levenbuch, Lewinbook o Lewinburg, nonno paterno «russo» convertito cristiano ortodosso),

Linda Lavin (moglie di Ron Liebman), Charlie Lavine, Carol Lawrence, Marc Lawrence (nato Max Goldsmith), Steve Lawrence (nato Sidney Leibowitz, cantante, marito di Eydie Gorme), Norma Lazaran, Justin Lazard, Serge Lazareff, Cloris Leachman, Douglas Leavitt, Norman Leavitt, Ivan Lebedeff (marito di Vera Engels), Joseph Leberman, il «ceco» Francis (Frantisek) Lederer, Pepi Lederer (sua sorella), Suzanne Lederer (TV), Caz Lederman, Davey (David) Lee, Gipsy Rose Lee (nata Rose Louise Hovick, sorella di June Havock, amante di Otto Preminger e madre di Erik Lee Preminger), Madeline Lee (nata Letterman, moglie di Jack Gilford), Michèle Lee (Dusick), Pinky Lee (Pinkus/Pincus Leff), Steven Lee, Will Lee (William Lubovsky), Phil Leeds, la «prussiana» Lotte Lehman, Trent Lehman, Beatrix Lehmann, Lew Lehr (marito di Nancy Bell), Henry Lehrman, Fritz Leiber, Ron Leibman, Carol Leifer, Donovan Leitch (madre ebrea), Harvey Lembeck, Michael Robert Lembeck (suo figlio), Mark Lenard (il padre di Spock in *Star Trek*),

l'«austriaca» Lotte Lenya (nata Karoline Blamauer, soprattutto attrice teatrale, moglie del musicista Kurt Weill), Jack E. Leonard (Leonard Lebitsky), Sheldon Leonard (Sheldon Leonard Bershad), Eugenie Leontovitch (moglie di Gregory Ratoff), Shifra Lerer, Irving Lerner (anche regista), Ken Lerner, Michael Lerner, Harry Leshner, Boris Leskin, Len Lesser, Martin Lev (TV), Oscar Levant (più noto come musicista e compositore), Sam Levene (nato Samuel Levine in Russia o, per Katz, a New York, conosciuto anche come Nathan Detroit), Sam Levenson, Annabel Leventon, Ro'ee Levi, Charles Levin, John Levin, Rachel Levin, Anna Levine, Harry Levine, Jerry Levine, Lucy Levine, Samm Levine, Shirley Levine, Susan Levine, Ted Levine, Walter Levine, Walter Levinsky, Brian Levinson, Charles Levison, Speed Levitch, Nicholas Levitin, Paul Levitt, Steve Levitt, l'«inglese» Benn W. Levy, Eugene Levy, Ian Levy (cinema muto), Joan Levy, Ka-

tharine Levy, Ory Levy, Shawn Levy (soprattutto in TV, anche regista),

Leonard Lewansky, Rebecca Lewin, Al Lewis, Clea Lewis, David Lewis (nato Levy), Gary Lewis (figlio di Jerry), Gilbert Lewis, Jerry Lewis (Joseph Levitch, anche regista e produttore), Joe E. Lewis (*entertainer* e cabarettista), Ralph Lewis (cinema muto), Richard Lewis, Robert Q. Lewis, Shari Lewis (figlia di Abraham Hurwitz, il «mago ufficiale» di New York), Ted Lewis (Theodore Leopold Friedmann o Friedman), Vera Lewis, Speed Levitch, Mitchell Lichtenstein (figlio del pittore Roy), Marvin Lichterman, Bradley Lieberman, Nancy Lieberman, Wendy Liebman, il «prussiano» Albert Lieven (Albert Fritz Liévin), la lesbica Judith Light, la «canadese» Marilyn Lightstone, Cipe Lincovsky, Della Lind (Natzler), Hal Linden (Harold Lifshitz/lipschitz), Roberta Linn (Dubin), Eugene Lipinski, Clara Lipman in Mann, David Lipman, Maureen Lipman, Jonathan Lipnicki, Renee Lippin, Lawrence Lipton, Peggy Lipton, Robert Lipton, Elie Lison, Lucien Littlefield, Mary Livingstone (nata Sadye Marks, moglie di Jack Benny),

Harold Lloyd, Marvin Loback, Katherine Locke (nata a Kalakevichi, Russia, moglie dello sceneggiatore Norman Corwin), Gary Lockwood (John Gary Yusolfsky o Gary John Yurosek), Jennifer Loeb, Philip Loeb (*blacklisted*, suicida), Jeanette Loff (nata Lov), Aaron Lohr, Herbert Lom (nato a Praga Herbert Charles Angelo Kukenaire ze Schleuderpakeru, o Kuchacevich ze Schluderpacheru), Sol Lomita, Babe (Jean) London, Daniel London, Jeremy London, Claudia Lonow (Rappaport), Jack Lord (John Joseph Ryan), Marjorie Lord (nata Wollenberg, madre di Anne Archer), Donna Loren (Zukor), Peter Lorre (Laszlo Löwenstein, «ungherese» nato nella slovacca Rosenberg/Ruzemborok, terzo marito di Celia Lovsky), Julia Louis-Dreyfus (figlia di William, capo della super-casa di cereali *Louis-Dreyfus*; il cugino Robert controlla la *Adidas*, casa di indumenti sportivi), Tina Louise (nata Blacker a Brooklyn), la cantante Courtney Love, Montagu Love, James Lovelett, Lenore Loveman, Jon Lovitz, Celia «Zilly» Lovsky (prima moglie di Lorre),

David Lowe, Elina Lowensohn/Loewensohn (figlia di un oloscampato «romeno»), Marc Lowenthal, Lynn Lowry, Ronald Lubin, Lisa Lucas, Laurence Luckinbill, Karen Ludwig, Salem Ludwig, Sam (Samuel Williams) Lufkin, Joseph «Joey» Luft (figlio di Judy Garland e Sid Luft e fratellastro di Liza Minnelli), Lorna Luft (sorella di Joseph), Paul Lukas (Pal Lukacs, nato a Budapest), il «polacco» Baruch Lumet (padre del regista Sidney Lumet), Jenny Lumet (figlia di Sidney, una nonna è la cantante/attrice negra Lena Horne), Jessica Lundy, Jamie Luner, John Lurie (anche musicista), Aaron Lustig, Abe Lyman (anche capobanda musicale e produttore), Diana Lynn (Dolores alias Dolly Loehr, nuora dell'editrice del *New York Post* Dorothy Schiff), Jeffrey Lynn, Sharon Lynne, Ben Lyon (*talent scout* della *Twentieth*), Richard e Barbara Lyon (figli suoi e di Bebe Daniels), Natasha Lyonne (di padre Aaron Braunstein, tra i maggiori agenti di pugilato e spettacoli vari), Natasha Lytess (anche maestra di recitazione), Lincoln Maazel,

Fred Mace, Kenneth MacKenna (Leo Mielziner), Shirley MacLaine (Shirley MacLean Beaty, sorella di Warren Beatty, *demi-juive* adepta del culto orfico di New Age), Aline MacMahon, Bill Macy (Wolf Marvin Garber), Noel Madison (Nathaniel Moscovitch, figlio di Maurice), Cyril Magnin, Michèle Maika (moglie del produttore Alec Berg), Stephen Mailer (figlio di Norman), Lee Majors (Harvey Lee Yeary II, marito della shiksa Farrah Fawcett), Lee Majors II (suo figlio), Wendy Makeena, Mala (1906-1952, nato Ray Wise da padre ebreo e madre eschimese – Katz lo dice pudicamente «*son of an American trader and his Eskimo wife*, figlio di un mercante americano e di sua moglie eschimese»), Allan Malamud, Wendie Malick, Art Malik (o Malick), Joshua Malina, Judith Malina, Chester Malinowski, Wendy Mallick, Bruce Malmuth,

il «canadese» Howie (Howard) Mandel, Nathan Mandell (alias Marty Martell), Jerry Mandy, Costas Mandylor, Camryn (Debra) Manheim, Dinah Manhoff (figlia di Lee Grant), Hank Mann (David W. Liebman o Lieberman), Larry D. Mann, Paul Mann (nato Ysrol P.M. Liebmann), Peter Mann (nato Peter V. Miller), Lucie Mannheim, Dinah Manoff (figlia di Lee Grant e del commediografo Arnold Manoff), Paul Marc (Jacobson), Frederic March, Hal March (nato Harold Mendelsohn/Mendelson, il «Mike Bongiorno» della TV USA), Marc Marcolis, Andrea Marcovicci, Richard Marcus, Vitina Marcus, Theodore Marcuse,

Charles Margolies, Mark Margolies, Miriam Margolies, Harry Margolin, Janet Margolin (morta a 50 anni per cancro ovarico), Leonard Margolin, Stuart Margolin, Cindy Margolis (sexy modella, moglie di Jerry Stark, vicepresidente dell'omonima catena di *delicatessen*), Ilona Margolis,

David Margulies, Julianna Margulies, Lynne Margulies, Virginia Margulies (cinema muto), David Margulis, Fania Marinoff (anche *vaudeville*), Michael Mark, Stewart Markowitz (TV), John Marley (Marlieb), Harvey Joel Marmer, Aviva Marks, Kenneth Mars, Jason Marsden, Marion Marsh, Michèle Marsh, Trudy Marshall (moglie del *producer* Michael Viner e madre di Deborah Raffin), Dean Martin (per quanto generalmente lo si dica italo-americano Dino Paul Crocetti, David Korn lo dice nato nel 1917 a Steubenville/Ohio quale «figlio di un barbiere ebreo»), George Martin, Nan Martin, Ross Martin (*né* Martin Rosenblatt a Grodek, Polonia), Tony Martin,

i cinque fratelli Marx nati Marks (Chico nato Leonard, Groucho nato Julius, Harpo nato Adolph o Arthur, Zeppo nato Herbert; il quinto fratello, Gummo nato Milton, poi agente, è attore solo per breve tempo), Dan Mason (Grassman), Geraldine Mason, Jackie Mason (Yaakov Moshe Maze/Maza, rabbino, raccoglitore di fondi per la JDL, il quale sostiene che «*democratic principles shouldn't apply to Israel like they do to America*, i princìpi democratici non devono essere applicati a Israele come invece dev'essere per gli USA»), Marsha Mason (moglie del drammaturgo Neil Simon), Pamela Mason (figlia dell'industriale e cineasta «inglese» Isidore Ostrer), Shirley Mason (Leonie Flugrath, moglie dello sceneggiatore Sidney Lanfield),

Ilona Massey (nata Haymassy, prima moglie di Alan Curtis, secondo marito), Richard Masur, Giacomo Masuroff (cinema muto), Zach Matalon, la sordomuta Marlee Matlin, Walter Matthau (Matuschanskyavasky o Matuskanschayak o Matuschanskayasky o Matuschanskavasky o altro del genere, presunto figlio di una «russa» e di un prete cattolico o pope ortodosso – scelga il lettore a suo gusto, anche se il Nostro lo dice in alternativa, burlandosi dell'intervistatore, di «un prete ortodosso della Russia zarista cacciato perché predicava l'infallibilità del papa» o di un prete cattolico costretto a emigrare in quanto coinvolto in un furto – in realtà figlio del rottamaio «ucraino», o «lituano», del Lower East Side Milton Matthau e di Rose Berolsky, discreta fama già a Broadway; come scrive Rabbi Leo Trepp, il Nostro è osservante: «Per celarsi allo sguardo dei curiosi, su iniziativa di Walter Matthau gli attori hanno fondato a Hollywood una loro propria sinagoga»; interprete di 67 pellicole), Elaine May (figlia di Jack Berlin e moglie, poi divorziata, di Marvin May e Mike Nichols; anche sceneggiatrice e regista), Eddie Mayehoff (anche *composer*, capo di bande musicali e attore), Melanie Mayron (anche regista), Debi Mazar, Noah Mazezi, Mike Mazurki (nato Mikhail Mazurski a Tarnopol), Paul (Paul Irwin) Mazursky (il regista),

Mitzi McCall (nata Steiner, moglie e partner televisiva di Charlie Brill), la *demi-juive* Ali (Alice) McGraw o, più giustamente secondo **jewhoo**, MacGraw (di nonno materno «ungherese» Maurice Klein, fatto evidentemente ignoto a Joel Rosenberg, che la dice non-ebrea), Hazel Medina, Mark Medoff (anche sceneggiatore), Myron Meisel, Edith Meiser, Fred Melamed, Alex Melesh, Gabe Melgar (TV), Sid Melton (Meltzer), Allan Melvin, Sammy Menacker, Ben Mendelsohn («australiano»), David Mendenhall, Bob Mendlesohn, Adolphe (Adolphe Jean) Menjou, Henry Menjou (suo fratello), Hannah Meron (israeliana), Mike Merrick (TV), Robert Merrill, Amnon Meskin, Buddy Messenger (Melvin Joe Messinger) e le sorelle Gertrude e Marie, Josephine Messenger (loro madre), Debra Messing (moglie di Daniel Zelman), il sefardita Art Metrano, Jim Metzler, Irving Metzman, Dina Meyer, Carmel Meyer, Hyman Meyer, Jeffrey Meyer, Virginia Meyer (moglie di Warren Hymer), Ari Meyers (TV), Michael Meyers, Ben Meyerson, Dale Midkiff,

Bette Midler, Lita Milan, Alyssa Milano, Mario Milano, il «tedesco» Adolph Milar, Sherry Miles, Sylvia Miles (Lee), Michael Milgrom, Annette Miller, Barry Miller, Esther Miller, Ira Miller, Jeremy Miller, Joshua Miller, Lara Jill Miller (padre fabbricante di pigiami, avvocatessa), Larry Miller, il «ceco» Martin Miller (Rudolf Müller), Marvin Miller, Paula Miller (moglie di Lee Strasberg), Sidney Miller, Martin Milner, Richard Minchenberg (TV), Liza (Liza May) Minnelli (figlia di Judy Garland e sorellastra di Joseph e Lorna Luft), Eli Mintz, Larry Mintz, Abraham Mirkin, Miroslava (attrice «greco-americana» nata Miroslava Stern), Guy Mitchell (Al Cernick), Sasha Mitchell, l'«inglese» Warren Mitchell (Miell),

Wilson Mizner (lo sceneggiatore), Gerald Mohr, l'«ungherese» Walter Molnar (alias Walter G.L. von Surovy), Lawrence Monoson, la shiksa Marilyn Monroe (convertita da rabbi Robert Goldberg per impalmare Arthur Miller dopo un primo matrimonio con Mary, moglie di stretta confessione cattolica), Monte (Walter) Montague, Demi Moore (nata Demetria Gene Guynes, ebrea per **nndb.com**), Robert Moore, il «canadese» Rick Moranis, Frank Morgan (Francis Philip Wupperman), Gene Morgan (Eugene Schwartzkopf), Henry Morgan (Harry Bratsburg), Ralph

Morgan (Raphael Kuhner Wupperman, fratello di Frank), Robin Morgan (attivista femminista e scrittrice), la «romena» Maia Morgenstern, Howard Morris, Wayne Morris, Shelley Morrison, Rob Morrow, Vic Morrow (padre di Jennifer Jason Leigh, morto nel 1983 in incidente mentre John Landis girava un episodio di *Twilight Zone*, «Ai confini della realtà»),

David Morse, Maurice Moscovitch (alias Morris Maaskoff, padre di Noel Madison), David Moscow, Bill Moseley, Marian Moses, Mark Moses, Grete Mosheim (moglie di Homolka), Monny Moshonov, Arnold Moss (il figlio Jeffrey è il principale autore di *Sesame Street*), Donny Most (il serial TV *Happy Days* ha tra i principali attori altri tre ebrei), Joshua Mostel, Zero Mostel (Samuel Joel Mostel, padre di Joshua), Paul Muni (Mehilem Meier «Muni» Weisenfreund o Muni Weissenfeld, nato a Leopoli), Jules Munshin, Arthur Murray (Moses Teichman), Jan Murray (Murray Janofsky), Mae Murray (Marie Adrienne Koenig, seconda moglie di Robert Z. Leonard, suo terzo marito), Malik Murray, Carmel Myers (figlia di rabbino, nata a San Francisco nel 1902, cinema muto, moglie dell'avvocato newyorkese Ralph Blum figlio di Rabbi Abraham della *Congregation B'nai B'rith*, e in seconde nozze del distributore *Paramount* Alfred Schwalberg), Harry Myers (alias Henry Myers, cinema muto), Hoy Myers, il «canadese» Mike Myers (l'imbecille interprete di «Austin Powers», di moglie ebrea, dato per non ebreo da **jewhoo**), Jessica Myerson, John (John Benjamin) Myhers, l'«austriaco» John/Jack Mylong (nato Minz o Münz),

George Nader (*longtime intimate companion* e segretario del goy Rock Hudson dagli anni Cinquanta fino alla morte di Hudson per AIDS nel 1985, zio di Michael Nader), Robert Nathan, Stephen Nathan, David Naughton, James Naughton (suo fratello), Alla Nazimova (nata Allah Orleney Nazimoff o Lavendera o, come detto, per **jewhoo** Mariam Leventon, di genitori convertiti al cristianesimo ortodosso), Bernard (Bernard Jay) Nedell (figlio di Rose Speyer), Itzak Neeman, Pola Negri (come detto al cap.X, nata a Bromberg nel 1897 Apolina Mathias-Chalupec; tra i personaggi menzionati in chiusura del *Diario 1938* di Joseph Goebbels figura: «Di origine ebrea, fu da Hitler dichiarata non ebrea»; Stratenwerth/Simon la danno per non-ebrea), Taylor Negron (di padre portoricano), John Neher, Susan Neher, David Neidorf, Craig T. Nelson, Judd Nelson (cofondatore del gruppo di attori hollywoodiano *The Brat Pack* "I monelli"), Tim Blake Nelson (anche oloregista e commediografo, di madre «tedesca» riparata negli USA negli anni Trenta), Avi Nesher, Michael Nesmith, Joan Neuman, Bebe Neuwirth, George Newbern, Bob Newhart, Anthony (Anthony George) Newley (nato a Londra, *demi-juif*, marito in prime nozze della shiksa Ann Lynn e in seconde di Joan Collins),

Barry Newman (soprattutto TV), David Newell, Larraine Newman, Martin Newman, Paul (Paul Leonard) Newman (di padre «tedesco» e madre ungherese cattolica), Phyllis Newman (sposa il librettista/sceneggiatore Adolph Green), Susan Kendall Newman (figlia di Paul e della shiksa Joanne Woodward), Julie Newmar (Julia o Julie Charlene Newmeyer), Olivia Newton-John (già *british pop singer*, cresciuta in Australia non come ebrea, il nonno materno è il fisico «tedesco-inglese» Max Born), Rona Newton-John (sua sorella), Barbara Nichols (nata Nickerauer), il «berlinese» Mike Nichols (Michael Igor Peschowsky o Peschikovsky), Leslie Nielsen, Joe Niemeyer (ballerino interbellico), Genia Nikolajeva, Leonard Nimoy (il «mister Spock» di *Star Trek*, anche produttore e regista), Michael Nissman, l'israeliana Adi Nitzan, Cynthia Nixon, Natalja Nogulich, Zack Norman (Howard Zuker), Michael Nouri, Shelly Novack, Zachi Noy, Mike Nussbaum, Louie Nye (Neistadt),

Jack Oakie (Lewis Delaney Offield), Amy Oberer, Deborah Offner, Larisa Oleynik, Ken Olin (TV), Timothy Olyphant, Michael Ontkean, David Opatoshu (nato Opatovsky, *Exodus* e anche *Star Trek*), Alan Oppenheimer, Dan Opper, Jerry Orbach (*demi-juif*), Ron Orbach, Joan Orenstein, Lisa Osten, Albert E. Ottenheimer (TV), Frank Otto (marito di Lola, cognata del compositore George M. Cohan), il «romeno» Moishe Oysher («*the Yiddish Clark Gable*», anche teatro, fratello dell'attrice teatrale yiddish Fraydele Oysher), Frank Oz (anche regista e *master puppeteer*, figlio di Isador «Mike» Oznowicz/Oznowitz, militare dell'esercito belga nella Guerra Mondiale, fuggito con la moglie shiksa in Nordafrica e poi in Inghilterra, ove nasce Frank), Joanna Pacula (nata nel 1958 a Tomaszowau Belski, Polonia), Sarah Padden, Scott Pakula, Lotta Palfi (nata Mosbacher, moglie di Andor/Zilzer), Lilli Palmer (nata Maria Peiser, Peaser o Peyser a Pojer/Polonia, attiva soprattutto in teatro), Maria Palmer (Pichler),

la *demi-juive* Gwyneth Paltrow (di padre Bruce, produttore televisivo e regista, e madre Blythe

Danner, attrice teatrale; *Shalom* n.4/1999 si compiace della discendenza «da un'illustre dinastia di rabbini, i Paltrowitch, risalente alla Russia del 17° secolo»: 33 rabbini con trisavolo Rabbi Tsvi Paltrowitch, *Gaon* di Niznij Novgorod i cui tre figli rabbini migrano negli USA, e altro diretto antenato Rabbi David Ben Samuel Ha-Levi, seicentesco autore del *Turei Zahav*; un cugino è Lord Taylor, poi Lord Chief Justice britannico; su *Shalom* n.6/2000 si compiace Simone Tedeschi: «Il fatto che il fratello abbia fatto il Bar Mitzvà lascia presumere che anche lei sia ebrea»),

Franklin Pangborn, Stuart Pankin, John Pankow, Jerry Paris (anche regista), Eleanor Parker (shiksa convertita negli anni Sessanta), Jean Parker (Luise Stephanie Zelinska), Sachi (Stephanie Sachiko) Parker (figlia di Shirley MacLaine), Sarah Jessica Parker (di madre ebrea e bisnonno «russo o polacco» sbarcato a Ellis Island col cognome Bar-Kahn, moglie di Matthew Broderick), Bert Parks (Jacobson), Larry Parks (Samuel Lawrence Klausman Parks), «Parkyakarkus» (Harry Parke nato Einstein, padre di Albert Brooks), Estelle Parsons (anche teatro), Alexander Pasnur jr, Mandy (Mandel) Patinkin, Jason Patrick (nipote di Jackie Gleason e figlio dello scrittore Jason Miller premio Pulitzer), «Peaches» (Libby Holman), David Paymer, Jack Pearl, Michael Pearlman, Stephen Pearlman, Dominika Peczynski (nata in Polonia da madre ebrea, TV, cantante rock e danzatrice, poi modella per l'edizione svedese di *Playboy*), Jan Peerce (il cantante operistico Jacob Pincus Perelmuth), Amanda Peet (di padre quacchero), le sorelle Ashley e Courtney Peldon,

Leo Penn, Sean Penn (figlio di Leo e della shiksa Eileen Ryan, nato a Burbank nel 1960, anche regista, fratello del meno noto attore Chris e del musicista Michael), Joe Penner (Joszef Pinter, «ungherese»), Jonathan Penner (cognato di Jason Alexander, anche produttore e scrittore), il *demi-juif* Osgood Perkins (figlio di Berry Berenson), Ron Perlman (TV, l'autodetto «*the Jewish cowboy*» nella versione televisiva de *The Magnificent Seven*; il padre è tamburo con Artie Shaw), Rhea Perlman (moglie dell'italo-americano Danny De Vito *né* Daniel Micheli, indicata anche come Pearlman), Lisa Jane Persky, Marilyn Persky, Nehemiah Persoff (nato a Gerusalemme nel 1920), Donna Pescow (soprattutto TV), Dina Peskin, Pittsburgh Pete (attore alla radio), Roberta Peters (Peterman), Joseph Pevney (il regista), Penny Peyser,

Lee Phillips (Leon Friedman), Joaquin Phoenix (di padre falegname John Bottom Phoenix e madre ebrea hippie brooklyniana Arlyn Dunetz), il più famoso suo fratello River (River Jude) Phoenix (bisessuale e drogato morto ventitreenne per *overdose*; gli altri Summer, Rain e Liberty hanno nel cinema ruoli minori), Irving Pichel, Didi Pickles, Molly Picon (soprattutto teatro e cinema yiddish), Irving Pincus, Rebecca Pidgeon (inglese convertita, seconda moglie di David Mamet), Lulu Pinkus, Allen Pinsker, Susan Pinsky, Noam Pitlik, Jeremy Piven, John Pleshette (cugino della più famosa Suzanne e marito dell'agente letteraria e produttrice Lynn Pleshette), Suzanne Pleshette (figlia della ballerina Geraldine/Gloria Rivers *née* Kaplan e del produttore teatrale/TV Eugene Pleshette), Michael Pleshkoff, Jack Plotnick, Lou Polan, Ruth Poland, Alan Polanski, il «russo» Goury Polanski (cinema muto e anche TV), Joel Polis, David Polk, Ben Pollack (capo di complesso musicale Park Central Orchestra), Sidney Pollack (il regista), Ben Pollack, Cheryl Pollack, Kevin Pollak, Tracy Pollan (figlia del giornalista economico CNBC Steve Pollan), Harry A. Pollard (anche regista del muto, marito di Margarita Fisher), Michael J. Pollard (nato Pollack),

Eileen Pollock, Murray Pollock, Daniel Polonsky, Max Pomeranc, Jeff Pomerantz, Natalie Portman (nata a Gerusalemme da un medico israeliano e da una superamericana, naturalizzata americana a tre anni, bisnonni morti ad Auschwitz; il cognome Portman, spiega pudico il BCEM n.11/1999, è di una nonna: «Il suo vero cognome [Hershlag, c'informerà Stefano Lusardi, squarciando il velo di mistero], ha spiegato, non lo rivela perché potrebbe decidere in ogni istante di rientrare nell'anonimato», mentre per *Shalom* n.6/2000 il cognome è quello della madre, assunto «per salvaguardare la *privacy* della famiglia»; fidanzata del confraterno regista Zach Braff), Phil Posner, Stephanie Powers (nata Federkiewicz, moglie di Gary Lockwood e, dal 1966, *constant companion* del goy William Holden), Beata Pozniak, Laura Prepon (di ascendenze irlandesi cattoliche e «russe»), Martin Priest, Lisa Marie Presley (figlia di «Elvis *the Pelvis*» e della shiksa Priscilla Beaulieu), Lawrence Pressman, Dennis Price («inglese», nato Dennistoun Franklyn John Rose-Price), Hal Price (marito di Amy Goodrich), Jonathan Prince (anche scrittore e produttore), Freddie Prinz/Prinze jr (padre «ungherese» e madre portoricana, soprattutto TV), Janos Prohaska, Robert Prohaska (suo figlio), Robert Prosky (soprattutto teatro e TV), David Proval, Rain Pryor (*Jewlatta*, drogata, figlia del negro Richard Pryor, drogato, e dell'attrice ebrea Shelley Bonus, dro-

gata), Bill Pullman, Mae Questel,

Ellie Raab, Alan Rachins, Sonia Radin, Gilda Radner (dopo il chitarrista rock G.E. Smith, Gene Wilder), Charlotte Rae (Charlotte Rae Lubotsky), l'«australiano» Alex Rafalowicz, Peter Rafelson (figlio del regista Bob), Deborah Raffin, Theodore «Ted» Raimi (Raingivitz), Louise Rainer («viennese», vincitrice di due Oscar nel 1936 e 1937, sposa il commediografo Clifford Odets 1937-40 e l'editore Robert Knittel 1945-89), Claude Rains (dato per ebreo su Internet), Henry Ramer, Harold Ramis (genero del regista Daniel Mann *né* Chugerman per la moglie Anne), Sally Rand (Helen Gould Beck), Tony Randall (Leonard/Sidney Rosenberg), John Randolph (comunista nato Mortimer Lippman o, per **jewhoo**, Emanuel Hirsch Cohen),

Michael Rapaport, Anthony Rapp, Larry Rapp, l'«inglese» David Rappaport, Sheeri Rappaport (nata in Texas da israeliani), David Rasche (Rascehe), Mikhail Rasumny, Gregory Ratoff (anche regista), Elsa Raven (soprattutto TV), Jack Raymond (George Feder), Robert Redford (autoconfesso «*half Jewish*, mezzo ebreo»), Allan Reed sr (anche regista teatrale), Florence Reed, Roger Rees (inglese convertito, già attore teatrale), Frank Reicher, Stanley Reichman, Estelle Reiner (moglie di Carl), Rob Reiner (il regista), Carl Reiner (suo padre), Tracy Reiner (figlia di Rob), Lisl Reisch (Handl), Paul Reiser, Eda Reiss-Merin, Eleanor Reissa (anche scenografa), Lea Remini (scientologa di madre ebrea), il «romeno» Duncan Renaldo, Patricia Resnick, Robert Resnick, Tom Rettig (di padre ebreo), Zeev Revah, Anne Revere, l'*half-Jewish* Simon Rex (nato Simon Rex Cutright, già modello per Calvin Klein), Frank Rice (Reizenstein), Adam Rich (TV), Allan Rich (caratterista, oltre 40 film dagli anni Cinquanta), Lee Richardson, Patricia Richardson, Josh Richman, Peter Mark (Marvin Jack) Richman, Don Rickles,

l'«inglese» Alan Rickman (anche regista teatrale), Eden Riegel, Peter Riegert, Charles Francis Riesner, Dean Riesner (suo figlio, anche sceneggiatore), Ron Rifkin, Leah Remini, Molly Ringwald, Susan Riskin (figlia della shiksa Fay Wray), Thelma Ritter, i tre fratelli Al, Jimmy ed Harry Ritz (nati Joachim), Geraldo Rivera (più noto come *show-man* televisivo, ispanico di madre ebrea), Joan Rivers (Joan Sandra Molinsky), Sam Robards (figlio di Lauren Bacall), Gale Robbins (Rabinowicz), Jessie Robbins, Doris Roberts, Pernell Roberts, Tanya Roberts (nata Victoria Leigh Blum da padre irlandese, moglie dello scrittore ebreo Barry Roberts), Tony Roberts, Edward G. Robinson (Emmanuel Goldenberg) e il figlio EGR jr, May Robson, il «canadese» Seth Rogen, Mimi Rogers (nata Miriam Spickler, *demi-juive* di padre oloscampato, il cognome Rogers è del primo marito, fattasi scientologa come il secondo marito Tom Cruise), Ruth Roman (Norma Romansky), Sidne (Sidney) Rome, Edana Romney (Rubenstein), Rosa Rosanova, Clifford Rose, George Rose, Jamie Rose, Jerry Rose, Norman Rose, Polly Rose Gottlieb, Reva Rose (moglie di Norman Fell), Al Rosen,

David Rosenbaum, Michael Rosenbaum, Alan Rosenberg (marito di Marg Helgenberger), Arthur Rosenberg, Melissa Rosenberg (figlia di Joan Rivers), Michel Rosenberg, Sarah Rosenberg (cinema muto), Martin Rosenblatt, Maxie Everett «Slapsie» Rosenbloom (già boxeur mediomassimo, attore anche radio e TV), Nancy Rosenbluth, il «tedesco» George Rosener, Maurice Rosenfield (anche *producer* con la moglie Lois), Allen Rosenthal, Carol Rosenthal, Harry Rosenthal, Rachel Rosenthal, Ruth Rosenthal, Sandy Rosenthal, Sheila Rosenthal, Marion Ross, Natanya Ross, Carol Rossen (figlia del regista Robert), Rich/Rick Rossovich, Reed Rotchild, Andy Roth, David Lee Roth (già Van Halen), Gene Roth (Eugene Stutenroth), Jim Roth, Joanna Roth, Lillian Roth (Rutstein), Phil Roth, Nancy Roth, l'«austriaca» Rose Renee Roth (cinema muto), Sandy Roth, Stephanie Roth, Tim Roth (nato Smith, figlio di un giornalista estremosinistro che – così **jewhoo** – cambiò il cognome in Roth per solidarietà con gli oloscampati), Susan Rothacker, Henry Rothblatt, John Rothman, Michael Rothman, Lyonel Royce (Leo Reuss),

Jose Ruben, Alma Rubens (nata Smith, data ebrea dal Rader Marcus, educata nel Convento del Sacro Cuore di San Francisco, moglie di Ricardo Cortez), Phil Rubenstein, il «ceco» Jan Rubes, Andrew Rubin, Benny Rubin, Ira Rubin, Jennifer Rubin, John Gould Rubin, Paul Rubin, Stan Rubin, Frana Rubinek, Israel Rubinek, Saul Rubinek (anche regista e produttore), David Rubinoff (violinista), John Rubinstein (figlio del pianista e *conductor* Arthur, madre shiksa), Zelda Rubinstein, Paul Rudd, Joshua Ruddy, Rita Rudner, la *Jewlatta* Maya Rudolph (figlia della cantante negra Minnie Riperton e del produttore musicale Dick Rudolph), Sig Ruman(n) (nato ad Amburgo Siegfried Albon Rumann), Barbara Rush, l'«australiano» Geoffrey Rush, Shimen Ruskin, Jane

Russell (Ernestine Geraldine Russell, figlia di Geraldine Jacobi del teatro ebraico), George Ruth, Marisa Ryan (di madre ebrea, soprattutto TV), Richard Ryan (Revy), Winona (W. Laura) Ryder (nata a Winona/Minnesota, dal «russo» Michael Horowitz, braccio destro del guru LSD Timothy Leary, di lei padrino, e da madre forse ebrea; *longtime companion* del cantautore Beck Hansen),

Daryl Sabara, Leonard Sachs, Stephen Sachs, Michael Sacks, Boris Sagal (anche regista), il terzetto Jean, Elizabeth e Joey Sagal (sorelle e fratello di Katey), Katey Sagal (figlia del regista Boris, *demi-juive*), l'israeliano Jonathan Sagalle, Bob Saget, Mort (Morton Lyon) Sahl, Susan St. James, Jill St.John (Jill Oppenheim, numerose relazioni, tra cui il mandrillesco Henry Kissinger, e quattro matrimoni), S.Z. «Cuddles» Sakall («ungherese», nato Szöke Eugene Zero/Gerö o, riporta Klaus Schickert, Eugen Pollák; lascia la Germania nel 1933, **jewhoo** ne dà tre sorelle «*killed in the Holocaust*»), Kario Salem, Meredith Salenger, Soupy Sales (Milton Hines o Sills o Supman), Diane Salinger, Matt Salinger (figlio dello scrittore Jerome David «J.D.» Salinger), la «ceca» Lyda Salmonova (moglie di Paul Wegener, regista «tedesco» del muto), Andrew Salomon, Jennifer Salt (figlia dello sceneggiatore Waldo Salt), Elizabeth Saltzman, Mark Salzman, l'«inglese» Emma Samms (nata Samuelson da padre ebreo), il «romeno» Maurice Samuels, Fred Sanborn, Paul Sand (nato Paul Sanchez da padre messicano), George Sanders (fratello di Tom/Tony Conway e marito di Zsa Zsa e Magda Gabor),

Adam Sandler (anche sceneggiatore, produttore e regista), Billy Sands, Ellen Sandweiss, Mia Sara, Michael Sarne, Catya Sassoon (sexy-attrice e modella, primogenita del super-coiffeur Vidal Sassoon e dell'attrice shiksa Beverly Adams, dà tre figli al terzo marito confratello Joe Myers, muore a 33 anni per droga il 1° gennaio 2002), Stephanie Satie, Ann Savage (Bernie Lyon), Ben Savage, Fred Savage (suo fratello), Josh Saviano, Alexei Sayle, Sam Schacht, Jonathon Schaech, Eric Schaeffer (anche regista), Rebecca Schaeffer/Schafer (uccisa da un fanatico ammiratore), Natalie Schafer (1900-91), Reuben Schafer, Gary Schandling, Sabrina Scharf, Roy Scheider *né* Sheider (per Katz «*of German-Irish descent*»), David Scheiner,

Nicola Schenk alias Niki Dantine (moglie di Helmut Dantine), Martin Perry Schiff (oltre 250 film, telefilm e teatro, anche *lighting designer* "direttore dell'illuminazione" per numerose produzioni, impresario teatrale e direttore artistico del *Pittsburgh Actors Laboratory*), Richard Schiff, Joseph Schildkraut, Rudolph Schildkraut (suo padre, nato nel 1862 a Costantinopoli, morto a Hollywood nel 1930), Reuel Schiller, Robert Schimmel, Charlie Schlatter, Rob Schneider (nato a San Francisco da madre filippina), Joan Schofield (moglie di Dennis Price),

Bitty Schram, Avery Schreiber, Caroline Schreiber (anche cantante), l'«ucraino» Liev Schreiber («ucraino», anche regista), Rebecca Schull, Reinhold Schünzel/Schunzel (*Halbjude*, attore, sceneggiatore e regista in Germania fino al 1937, a Hollywood si specializza quale *German villain*), Jacqueline Schwab, Maurice Schwartz, il *demi-juif* Jason Schwartzman (anche musicista rock, figlio del producer Jack e di Talia Shire nata Italia Rose Coppola sorella di Francis Ford Coppola, già fidanzato con Selma Blair), David Schwimmer (fidanzato dell'israeliana Mili Avital dopo essere stato *longtime boyfriend* di Gwyneth Paltrow), Paul Scofield (TV), Zvee Scolar o Scooler (già attore del teatro yiddish, zio dell'attore yiddish Isaiah Sheffer), Steven Seagal (di religione buddista e madre calabrese; «*we know he has some Jewish ancestry*» e «*in fact, at least "part Jewish" by birth*», recita **jewhoo**), Kyra Sedgwick (di padre WASP), Sara Seegar, Bernard Segal, Josh Segal, George Segal (agli inizi col cognome Simpson, lodato da **jewhoo** in quanto attivo in «*Jewish community cultural affairs*»), Gilles Segal, Katey Segal, Vivienne Sonia Segal (anche cantante), Zohra Segal, Jonathan Segall, l'«austriaca» Lea Seidl, Irene Seidner, Evan Seinfeld (anche bassista del gruppo hip-hop ed heavy-metal *Biohazard*),

Jerry Seinfeld (in particolare TV, nato nel 1954 a New York da padre di origini «tedesche» e madre di «*Syrian Jewish background*», marito della *public relations executive* Jessica Sklar, impalmata con rito kosher il 25 dicembre 1999; ghigna **jewhoo**: «Troviamo alquanto divertente che Jerry si sia sposato la sera di Natale. È stato un modo creativo di usare un giorno che la massima parte degli ebrei americani trova talora penoso: in pratica ogni negozio, ristorante e cinema è chiuso; per divertirti devi cercare qualcos'altro. Inoltre, è difficile che Jerry dimentichi mai l'anniversario del matrimonio»), l'«ungherese» Irene Sekely (moglie del compositore Steve Sekely), David Selby, Elizabeth Sellars, Victoria Sellers (figlia dell'«inglese» Peter Sellers e della svedese Britt Ekland; più nota come spacciatrice di cocaina e ninfomane d'alto bordo con l'amica del cuore Hei-

di Fleiss), David Seltzer, Clarissa Selwyn (Schultz), Milton Selzner, Albie Selznick (lontano cugino del produttore David), Muni Seroff (nata Munia Sebreroff a Kishinev nel 1903), Josh Server, la *demi-juive* Jane Seymour (nata Joyce Penelope Wilhelmina Frankenberg, figlia di ginecologo ebreo), Laura Shaff, il «canadese» Paul Shaffer, Gary Shandling (anche attore comico del palcoscenico e, in particolare, protagonista di *The Larry Sanders Show* sulla HBO), Michael Shank, Beverly Shapiro, Mark Shapiro, Neil Shapiro, Michael Sharett, Ray Sharkey, Jane Sharon, Melanie Ann Shatner (*demi-juive*), William Shatner (suo padre, il «capitano Kirk» di *Star Trek*, protagonista nel 1965 di *Incubus*, l'unico film in esperanto),

L'esperanto, lingua artificiale inventata dal «polacco» byalistokiano Lejzer Ludvik «*Esperanto*, colui che spera» Zamenhof per mondializzare gli esseri umani, il 3 gennaio 1997 viene vantato dalle *Israel Nachrichten* come pura «*jüdische Erfindung*, invenzione ebraica». Attivo all'*American Enterprise Institute* e saggista su *Commentary*, Joshua Muravchik lo dice «*trans-European language promoted by those who dreamed of a world free of nationality*, idioma trans-europeo promosso da coloro che sognavano un mondo libero da nazionalità»... quando già aveva commentato Schwartz-Bostunitsch: «Tra l'altro si finse di non vedere la cosa principale: più di ogni altra cosa, una lingua è legata al sangue e al suolo. Una lingua è l'espressione più propria di una razza. Perciò non sarà mai possibile una lingua internazionale che sostituisca o annienti la lingua materna. E ogni tentativo di foggiare artificialmente una tale lingua significa abbattere alle radici l'essenza razziale di un popolo». Già Fritz Kahn ne aveva definito l'obiettivo – «abbattere le barriere millenarie tra i popoli e portare a compimento il sogno di pace dell'umanità», recita l'inno degli esperantisti – «una specifica idea ebraica, un tentativo di soluzione dell'antichissimo problema ebraico profetico e messianico di portare la felicità al mondo col moderno mezzo della comprensione fra i popoli». Identico Elie Eberlin, per il quale l'ebreo «è il *trait d'union* fra le nazioni discordi, volontariamente ammassate in campi trincerati, le classi sociali una isolata dall'altra, dietro paratie stagne. Invero, non è forse significativo che l'idea di una lingua internazionale, l'esperanto, sia nata dallo spirito di un ebreo, Zamenhof?». Del Benintenzionato basti qui ricordare la profezia espressa nel 1907 al Primo Congresso Esperantista di Boulogne-sur-Mer: «Resisteremo impavidi ai colpi dei filistei. Fra cinquant'anni la pace regnerà sulla terra e una lingua sola risuonerà dall'Equatore ai Poli, la nostra». Tutto avverato, a tutt'oggi e nei secoli a venire, *ça va sans dire*.

Dick Shawn (Richard Schulefand), Wallace Shawn (figlio di William, direttore di *The New Yorker*), Lin Shaye (attrice caratterista), Konstantin Shayne (marito di Leopoldine Konstantin), Tamara Shayne (sua sorella, moglie di Akim Tamiroff), Daniel Shalikar, Joshua Shalikar, Larry Shean (figlio del produttore Al Shean), Harry Shearer, Norma Shearer (1902-83, protestante convertita al giudaismo per le nozze con Irving Thalberg, poi al cattolicesimo per le nozze con un cattolico), Ally Sheedy (cresciuta cattolica e poi fattasi buddhista, di madre ebrea, membro del *Brat Pack*), la «canadese» Rhona Shekter, Craig Sheffer, Isaiah Sheffer, Gene Shefrin, David Sheiner, Carole Shelley, Joshua Shelley, Steve Shemayne, l'«anglo-sudafricano» Anthony Sher, Mark Shera (nato Shapiro, soprattutto TV), Liz Sheridan, Hiram Sherman, Mary Sherman, il «viennese» Vincent Sherman (nato Abram Orovitz, più attivo e noto quale regista), Vladek (Vladislav) Sheybal, Joseph Shilvah, Armin Shim(m)erman (zio di Aron Eisenberg), Ann Shoemaker, Dan Shor, Miriam Shor, Dinah (Fanny Rose) Shore (anche teatro e *talkshow*), Paul(y) Shore, Sammy Shore (suo padre), Michael Showalter, Herb Shriner (Herbert Arthur Schiner, attivo soprattutto in TV), Kin e Wil Shriner (suoi figli gemelli), Maurice Shrog (teatro e TV), Eddie Shubert,

i fratelli Andrew ed Elizabeth Shue (corretti in non ebrei da **jewhoo**), Lee (Leonard C.) Shumway, George Sidney (Samuel/Sidney Greenfield), Sylvia Sidney (Sylvia/Sophia Koscow o Kossow, 1911-99, moglie dell'editore Bennet Cerf e di Luther Adler), Roger Siegal, Bernard Siegel, Harvey Siegel, George Siegmann (cinema muto), Casey (Skazimierz) Siemaszko («*the son of a Polish-born father and an English mother*»), Nina Siemaszko, Jamie Lynn Sigler (di padre «greco» e madre shiksa cubana; il fratello Steve è campione di baseball), Adam Silbar, Lisa Silbert (teatro yiddish e in inglese, radio e TV), Tiana Silliphant (non sappiamo indicarne il cognome da nubile: moglie del produttore Stirling Silliphant),

Cathy Silver, Joe(l) Silver, Johnny Silver, Michael Buchman(n) Silver (TV), Monroe Silver, Phil Silver (fratello di Cathy), Ron Silver (nato Ron Zimelman, nel 1993 presidente del sindacato attori e uno dei più *liberal* di Hollywood, anche regista), Spike Silver (*stuntman*), Miles Silverberg (TV), Jonathan Silverman (figlio del rabbino conservatore Hillel), Robert Silverman, la gustosa anticonformista Sarah Silverman (già TV; «la più controversa attrice ebrea del momento negli

USA», scrive Marco Spagnoli su *Shalom* n.1/2003, informandoci pure che ha tre sorelle: Susan rabbino *reformed*, Laura anch'essa attrice e Jody sceneggiatrice), Cathy Silvers (figlia di madre shiksa e di padre Phil Silvers *né* Silversmith, comico, padre anche di Phil Silvers jr), Sid Silvers, la bionda *demi-juive* Alicia Silverstone, Danny Simon, Paul Simon (il musicista), Sol Simon, Garett Simowitz, Izzy Singer, Lori Singer (il padre Jacques è famoso direttore operistico), il «canadese» Marc Singer (suo fratello), Raymond Singer (caratterista in numerosi film e telefilm, in particolare *Star Trek* serie IV), Steve Singer, Michael Sklar, Harvey Skolnick, Ione Skye (sorella di Donovan Leitch, di madre ebrea), Helen Slater (o Schlachter), Robert F. Slatzer (secondo marito di Marilyn Monroe per due giorni nell'ottobre 1952, anche regista), Erika Slezak (Tv, *soap operas*, figlia di Walter), il «tedesco» Leo Slezak e i figli Margarete e Walter (anche teatro, ruoli prediletti: sadici nazisti, scienziati pazzi e criminali di generi affini), Lindsay Sloane, Joe Slotkin, Joey Slotnick (anche al *Lookinglass Theater* di Chicago),

Yakov Smirnoff, Dina Smirnova, Joseph Smith (Sultzer), Rebecca Dianna Smith, Joe Smith (Marks), il «russo» Leonid Snegoff, Barry Sobel, Louis Sobol (*columnist* di Broadway), Arnold Soboloff (soprattutto teatro), Ruth Sobotka (moglie di Stanley Kramer), Abraham Sofaer, Rena Sofer (di padre rabbino ortodosso del New Jersey), Marilyn Sokol, Marla Sokoloff, Vladimir Sokoloff, Ethel Sokolow, P.J. Soles (di madre ebrea), Bruce Solomon, Charles Solomon, Maurice Solomon, Diane Sommerfield, Mark Soper, Louise Sorel, David Soul (*né* Solberg, TV), Ilya Souvern, Sissy (Mary Elizabeth) Spacek, Herschel Sparber, Phil Spector, Aaron Spelling (più noto come produttore), i suoi figli Randy Spelling e Tori (Victoria Davey) Spelling,

Milo Sperber, Wendie Jo Sperber, Adam Spiegel (il regista, noto anche come Spike Jonze), Scott Spiegel, David Spielberg (soprattutto TV), Brent Spiner, Evelyn Spitalny (nata Klein), Phil Spitalny (suo marito), Alice Spivak, Charlie Spivak (trombettista), Kuno Sponholz, Michael Spound, Jerry Springer, Lewis J. Stadlen, Leslie Stahl, il «tedesco» Walter Stahl, Sylvester Stallone (nato Michael Sylvester Enzo Stallone; lo citiamo, per quanto cresciuto cattolico di sangue italiano, per rispetto a **jewhoo**, che gli riconosce un bisnonno «russo», senza peraltro specificarne i genitori; per inciso, nel 1998 la sua settantaseienne *lifting*izzata madre impalma il cinquantacinquenne medico losangelino Stephan Levine), Lionel Stander,

Arnold Stang (soprattutto TV), Florence Stanley (nata Schwartz), Rebecca Stanley, Barbara Stanwyck (nata Ruby Stevens, per Katz «*of Irish-Scottish ancestry*», data ebrea, seguendo David Mamet, da Guido Fink), Ray Stark, Michael Stedman, Mary Steenburgen, il «viennese» Julius Steger (cinema muto, anche regista), Ben Stein (già scrittore dei discorsi per Richard Nixon e Gerald Ford), John Stein, Lotte Stein, Margaret Sophie Stein, Ralph Stein, Ron Stein, Sammy Stein, Sherry Stein, Susan Stein (figlia di Jules Stein, fondatore della MCA), David Steinberg, David J. Steinberg (nano, in *Willow*), Dianne Steinberg, David Steiner, Jake Steinfeld, Arnold Steinhardt, Anna Sten (Anjuska Stenski Sudakevic/Sujakevitch o Annel Stenskaia, nata a Kiev, moglie del regista sovietico Fedor Ozep e del regista Eugene Frenke), Hermine Sterler, Lesli Kay Sterling, Mindy Sterling, Phillip Sterling, Daniel Stern, Eric Stern, Howard Stern, Isaac Stern (violinista), Louis Stern, Tom Stern, Wes Stern, Brody Stevens, Fisher Stevens, Lee Stevens (Adam Weinert), Naomi Stevens, l'«inglese» Rachel Stevens (anche cantante dei pop *S Club 7*),

Elaine Stewart (Elsy Steinberg), Jon Stewart (nato Leibowitz), Paul Stewart (Steinberg), Paula Stewart (Dorothy Paula Zurndorfer, *demi-juive*, moglie del musicista Burt Bacharach e di Jack Carter), Milton Stiefel, i mezzo-ebrei Amy e Ben Stiller (il regista), Jerry Stiller (loro padre), Betty Stockfield, John Stockwell (Samuels), David Stone, Ezra Chaim Stone (nato Feinstone/Feldstone, teatro, TV e dirigente CBS, marito di Sara Seegar), George E. «Georgie» Stone (Georgy Stein), Harold J. Stone (anche TV), Matt Stone, Larry (Lawrence Samuel) Storch, Ludwig Stossel, l'«austriaca» Rose Stradner (moglie del regista Joseph L. Mankiewicz),

Lee Strasberg (Israel Lee, impresario e attore teatrale), Susan (Susan Elizabeth) Strasberg (sua figlia), Morris Strassberg (TV), Robin Strasser, Marcia Strassman, Sylvie Straus, Peter Strauss (nato a Duisburg da un commerciante di vini, sposato a Rachel Ticotin), Robert Strauss, Meryl (Marie Louise) Streep (come detto, «*of Jewish ancestry*» per Ron Landau e nata «nell'americanissimo paesaggio del New Jersey in una ricca famiglia di origine ebraico-svizzera» per Donata Righetti, mentre Andrea Ferrari ce la fa supporre shiksa borghese di origini olandesi),

Barbra (Barbara Joan) Streisand (figlia di Emmanuel Streisand e Diana Rosen, dotata del fratello Sheldon e della sorella Rosalyn; oltre ai mariti confratelli Elliott Gould e James Brolin, colleziona una pletora di amanti, i principali dei quali sono gli eletti Barry Dennen, Warren Beatty, Richard Gere e Richard Baskin musicista, e i goyim Omar Sharif egiziano, Ryan O'Neal, Don Johnson, Liam Neeson, André Agassi tennista e Bill Clinton presidente; in gioventù, possibile protopornostar: **famous-nudes.com/ac/acvf.6283329/FN/people/barbara-streissand-1.html** presenta sei inquadrature di una giovane, identificabile con la Nostra, praticante *fellatio* su uno sconosciuto, inquadrature accompagnate dalla dicitura «*Barbara Streissand denies that this is her in this short 1959 black & white*, Barbra Streissand [con due «s»!] nega di essere la donna in questo cortometraggio in bianco e nero del 1959»), Eric von Stroheim (il regista), Gloria Stroock (alias Stern, sorella di Geraldine Brooks), Sally Struthers, David Suchet, Nicolas «Nick» Surovy (*demi-juif*, figlio di Walter Molnar), Todd Susman, Joshua Sussman, Aaron Swartz, Tommy Swerdlow, Topo Swope, Tracy Brooks Swope (figlia di Margaret Hayes), Albert Szathmary, William Szathmary (nato Bill Dana), l'«ungherese» Cynthia Szigeti, Bernard Szold, Ruben Szuchmaine,

Kristoffer Tabori (Christopher Donald Siegel, figlio del regista Don Siegel e della svedese Viveka/Viveca Lindfors), Sidney Tafler, Lillian Taiz, Jeffrey Tambor, Akim Tamiroff (marito di Tamara Shayne), Jessica Tandy, Julius Tannen e i figli Charles e William, Mallory Tarcher (figlia di Shari Lewis), Kitty Tashman e sua sorella Lilyan/Lillian Tashman, Chaim Tauber, Richard Tauber (il cantante), Tuviah Tavi, Vic Tayback, Kent Taylor (Louis Weiss), Meschach Taylor, Noah Taylor, Renee Taylor, Ruth Taylor (attrice del cinema muto nelle *Mack Sennett Comedies*, madre di Buck Henry e moglie del *broker* Paul Zuckerman), Convay Tearle (nato Frederick Levy, fratellastro dei goyim Godfrey e Malcolm Tearle), Nathan Teibloom, Lila Teigh, Jon Tenney, Marvin Terban, Joan Tetzel (quarta/quinta moglie di Oscar Homolka), Eric Thal, Robert Thaler, la «tedesca» Hertha Thiele, Helene Thimig (moglie di Max Reinhardt),

Jonathan Taylor Thomas (nato Jonathan Taylor Weiss), Paul Thomas, Howard Thomashefsky, Kay Thompson (nata Kay Fink, anche scrittrice, cantante, pianista e cantautrice, madrina di Liza Minnelli), Uma Thurman (*demi-juive*, figlia di Robert, docente di buddhismo alla Columbia University, saggista in prima linea sul fronte dei *civil rights*, nel 1997 inserito da *Time* tra le 25 più influenti personalità USA), Rachel Ticotin (di padre ebreo e madre portoricana, moglie dell'attore Peter Strauss), George Tobias (fratello di Sheldon Bennett), Stephen Tobolovsky, Sidney Toler, Sid Tomack, Lily (Mary Jean) Tomlin, Topol (Hayim Topol), Anat Topol-Barzilai (israeliano), Mel Torme (anche cantautore), la «canadese» Theresa Tova, la «russa» Michelle Tractenberg (TV), Helen Traubel (nota cantante lirica), William Trenk (Trebitsch), Ralph Truman, Michael Tucker, Richard Tucker, Sophie Tucker (Sophia Kalish o Abuza), Boris Tumarin, Ann Turkel, Ben (Benjamin o Bernard) Turpin (cinema muto, nato a New Orleans, di nonni francesi), la lesbica Robin Tyler (Arlene Chernick), la *demi-juive* Liv Tyler (figlia naturale del musicista Steven Tyler e della modella pseudo-rockstar shiksa Bebe Buell), George Tyne (Martin Yarus),

l'«inglese» Tracey Ullman (data per non-ebrea da **jewhoo**), la «canadese» Barbara Ulrich, Deborah Unger, Alan(n)a Urbach, Michelle Valden (nipote di Shimon Peres per la madre Zvia), Bobby Van (Robert Jack Stein), Gus Van, il «belga» Jean Claude Van Damme (nato a Bruxelles Jean-Claude Camille François Van Varenbeerg, campione di karate, di madre ebrea), Nikki van der Zyl, John Vargas, Roland Varno, Conrad Veidt (Hans Walter Konrad Weidt, *demi-juif* tedesco), Ernst (Erno) Verebes, Jackie Vernon, John Vidor (suo nonno è il regista Charles Vidor, sposato con l'attrice shiksa Karen Morley), Abe Vigoda, Herb Vigran, Olga Virapaeff (sorella di Natalie Wood), Michael Visaroff, Joe Vitale, Milly Vitale, Mitchell Vogel, Ruth Vool, George Voskovec (nato a Sazava, Boemia),

Lyle Waggoner, Natasha Wagner (figlia di Natalie Wood e del *producer* Richard Gregson), Ken Wahl, David Wain, Garry Walberg, Anton Walbrook (Adolf Anton Wilhelm Wöhlbruck, «inglese» nato a Vienna, discendente di dieci generazioni di clown), Robert Walden, Milton Wallace, Myron Wallace (più noto quale Mike Wallace telegiornalista), Eli Wallach, Roberta Wallach, Marcia Wallace, Rose Wallerstein, Joey Walsh, Jessica Walter (moglie di Ron Leibman), Lisa Waltz (cinema muto), Jack Waltzer, Sam Wanamaker (il regista), la *demi-juive* Zoe Wanamaker (sua figlia, per 25 anni alla *Royal Shakespeare Company* e al *National Theatre* di Londra), Burt Ward, Jack Warden (John Lebzelter), Herta Ware, David Warfield (cattolicizzato), Marsha

Warfield, William Warfield, David Warner, Jeremiah Warner, Julie Warner (moglie di Jonathan Prince), Leslie Ann Warren (Warrenoff), David Warrilow, Ruth Warshawsky, David Warshofsky, Robert Warwick (Robert Taylor Bien, teatro), Ted Wass, Wendy Wasserstein, Sam (Samuel Atkinson) Waterston, Douglas Watson, il «canadese» Al Waxman, Stanley Waxman,

Charlie Weaver (attore comico, padre di Lewis Arquette), Steven Weber, Robert E. Weil, Gus Weinberg, Joanna Weinberg, Arn Weiner, George Weiner, Rebecca Weintraub, Michael T. Weiss, Rachel Weiss, Shaun Weiss, Alvin Weissman, le sorelle Bessie e Dora Weissman, Rachel Weisz (nata a Londra da un «inventore ebreo-ungherese» e da una «psicoanalista austriaca», *longtime* coi pigmalioni registi Sam Mendes e Darren Aronofsky, col quale ha il figlio dall'originale nome Happy Chance), Bruce Weitz (TV), Ben Welden (Benjamin Weinblatt), Jake Weller, Mel Welles, William Wellman jr (*demi-juif*, figlio del regista e di Dorothy Coonan), John (Hans) Wengraf, Gisela Werbezirk, Eleanor Wesselhoeft, Billy West (Roy B. Weisberg o Weissberg), Mae West (di madre ebraica in tutto o in parte), Martin West (Weixelbaum), Helen Westcott (Myrthas Helen Hickman), la «tedesca» Ruth Westheimer (Karola Ruth Siegel), Jack Weston (Morris Weinstein), Patricia Wettig, Jodi Wexler, Carole Ita White, suo fratello Jesse White (Jesse Marc Weidenfeld, anche TV), Leo White, Sammy White (soprattutto teatro), Ruth White, Eleanor Whitney, Grace Lee Whitney, Richard Whorf (anche regista e produttore),

Julia Wiener, Dianne Wiest (moglie di un non meglio detto Sam Cohn), Rachel Wiesz, Cornel Wilde (anche regista), Gene Wilder (Jerry, Gerald o Jerome Silberman o Silberstein), Jo Wilder (moglie di Joel Grey), John David Wilder, Yvonne Wilder, Max Willenz, Anson Williams (nato Heimlich; nepote del medico inventore della manovra per evitare il soffocamento da corpi estranei, Robin (Robin McLaurim) Williams (nato nel 1952 a Chicago; malgrado asserzioni dello stesso attore, **jewhoo** lo dice non-ebreo!), Noah Williamson, Mara Wilson (di madre ebrea), Ilka Windish, Debra (Mary Debra) Winger, Henry Winkler («Fonzie», anche teatro), Mel Winkler, Charles (Karl) Winninger, Mare Winningham (convertita), Leslie Winograde, Shelley Winters (Shirley Schrift), Billy Wirth, Greg Wise, Harry Wise (Weiss),

il «canadese» Joseph Wiseman, David Wohl, Kelly Wolf, Lawrence Wolf, Scott Wolf, David Wolfe (*né* Bauer), Joel Wolfe, Frank Wolff (attivo anche nel cinema marxista italiano, suicida a Roma), Scott Wolf, Martin Wolfson, Louis Robert Wolheim, David J. Wolinski, Lana Wood (nata Svetlana Lisa Gurdin) e la sorella Natalie Wood (nata Natasha Nikolaevna Virapaeff o Zakharenko, poi Gurdin, figlia della ballerina Maria Gurdin; per Katz è solo figlia «*of an architect of Russian descent and a ballet dancer of French extraction*», per Joel Rosenberg non è ebrea), Jeanne Wolt, il supersionista James Woods, Mary Woronow, Nicholas Worth, Suzanne Wouk, Robert Wuhl, Kari Wuhrer-Salin, Michael Wyckoff, Noah Wyle, George Wyner, Ed Wynn (Isaiah Edwin Leopold, per Katz semplicemente «*the son of European immigrants*»), Keenan Wynn (Francis Xavier Aloysius Wynn, figlio di Ed, compartecipe in 220 film e protagonista di 250 show), Nan Wynn, Ned (Edmond) Wynn e Tracy Keenan Wynn (figli di Keenan), Alan Wynroth, Alez Winter, Mark Winter (*demi-juif*, figlio di Greg Bautzer e Dana Wynter), Amanda Wyss, Yossi Yadin, Ben Yaffee, Al «Weird» Yankovitch, Amy Yasbeck, Erica Yohn, Rebecca York, Noah Young, il «canadese» Stephen Young (nato Levy), Henny Youngman (nato Henry Jungman), Harris Yulin, Blanche Yurka (Jurko),

Grace Zabriskie, Steve Zahn, Jerry Zaks (nato nel 1946 in Germania, anche regista teatrale e, col solo *Marvin's Room*, filmico), Michael Zaslow, Michael Zelniker, Michael Zelinker, Ben Zeller, Daniel Zelman, Herem Zelon, Jacklyn Zeman (moglie del *disc jockey* Murray «Murray the K» Kaufmann), Edward Zentara, Liza Ziegler, Ian Ziering, Nikki Ziering (sua moglie, shiksa nata Schieler, ex *Playmate of the Year*, convertita), il «canadese» Noam Zilberman, Wolfgang Zilzer, Paul Zim, Efrem Zimbalist jr, Stephanie Zimbalist (sua figlia), Kim Zimmer, Ed Zimmermann, Grace Zimmerman, Victor Zimmermann, Joel Zion, Dan Ziskie, Richard Zobel, Rita Zohar, l'israeliana Ayelet Zorer, Charlotte Zucker (madre dei registi/produttori Jerry e David), Bill Zuckert, Joshua Zuehlke, Albert Zugsmith (produttore e regista), Arianne Zuker (*soap opera*, ex modella), Rick Zumwalt, Darrell Zwerling.

* * *

Senza entrare nella problematica dell'*intermarriage* (i matrimoni misti ebraici che, partiti dall'1% dell'inizio Novecento, toccano un secolo dopo una quota del 30% – ma del 70% a Los Angeles, al punto che Michael Medved scrive che praticamente ogni *big businessman* ebreo a Hollywood ha per moglie una shiksa – e che Karl Kaplan, lettore newjerseyano di *Moment*, definisce, biasimando la vicedirettrice della rivista Stacey Freed per avere impalmato un cattolico, «*the Holocaust of the '90s*, l'Olocausto degli anni Novanta») e della conversione (chi compie il Gran Passo viene tosto mutato in *ger tzeddek*, «straniero giusto»), ci limitiamo a dire che a petto dei 3000 goyim annui convertiti al giudaismo negli anni Cinquanta, se ne registrano 10.000 negli anni Ottanta. Tali cifre, commenta Edward Shapiro, sono però controbilanciate, o meglio ancora annullate, da quegli ebrei che si fanno cristiani o che, più spesso, «svaniscono» per assimilazione nella più ampia ed anonima società americana. Scrive infatti, ad esempio, Don Feder, sulla *Conservative Chronicle* del 18 dicembre 1996, che solo meno del 25% dei figli delle coppie miste riceve una educazione ebraica e che il 90% di loro non vede nulla di sconveniente nello sposare un partner goyish; inoltre, gli ebrei che all'epoca praticano un'altra religione sono almeno 625.000, mentre anche il 60% degli ebrei sotto i quarant'anni che vivono ancora in famiglia si dicono non-ebrei.

Come già aveva rilevato Georges Friedmann, «stando ai capi e ai teorici del sionismo, la più grave minaccia che attualmente incomba sul "popolo ebraico" non è l'antisemitismo né la discriminazione economica, bensì l'assimilazione. "L'assimilazione è diventata il grande pericolo da quando abbiamo abbandonato i ghetti ed i *mellah* [gli specifici quartieri ebraici delle città marocchine e, per estensione, di tutti i paesi musulmani]", ha detto Nahum Goldmann ai dirigenti dell'organizzazione mondiale sionista il 16 marzo 1963».

I dati sull'*intermarriage* raccolti dal *National Jewish Population Study* del 1990 e da un sondaggio compiuto tra gli ortodossi, ripresi da *Moment* ottobre 1996, rivelano notevoli differenze comportamentali tra cinque classi di ebrei. Fatti 200 gli ebrei appartenenti ad ogni gruppo alla I generazione, assistiamo a notevolissime differenze intergruppali alla IV, talché le sorti dell'ebraismo sono oggi nelle mani degli ortodossi e ultraortodossi (vedi anche la prima Appendice):

	non religiosi	**riformati**	**conservatori**	**ortodossi**	**ultraortodossi**
I generazione	200	200	200	200	200
II generazione	73	102	126	302	591
III generazione	27	52	77	457	1748
IV generazione	10	27	48	692	5175
tasso di intermarriage	72	53	37	3	3
figli per famiglia	1,62	1,72	1,82	3,28	6,4

I convertiti filmici sono solitamente di sesso femminile e compiono il passo in virtù del matrimonio. Citiamo tra essi, alcuni essendo stati già nominati:

Carroll Baker (sposa il regista Jack Garfein), Cate Capshaw (convertita da Rabbi Levy Mayer del Cedar Sinai Hospital, seconda moglie di Steven Spielberg; la nuova «esemplare» famiglia comprende i figli: Max, generato a Spielberg da Amy Irving, Jessica, nata dal primo matrimonio

dell'ex shiksa, il negro adottato Theo, i maschi Sasha e Sawyer, l'adottata negra Mikaela e la femmina Destry), Lynda Carter (la «Wonder Woman» TV), Nell Carter (star negra di *Gimme A Break*, "Dammi una occasione", sposa un ebreo, come ebreo era il nonno), Carolyn Jones (in prime nozze, il produttore Aaron Spelling), Eleanor Parker (il *producer* Bert Friedlob), Norma Shearer (il *producer* Irving Thalberg), Cybill Shepherd (dopo lungo legame col regista Peter Bogdanovich, moglie di Bruce Oppenheim, convertita per crescere ebrei i figli gemelli Zachariah e Ariel), Elizabeth Rosemond Taylor (convertita da Rabbi Max Nussbaum: in terze e quarte nozze il *producer* Mike Todd e il *composer* Eddie Fisher; primo e secondo marito goyim: Conrad N. Hilton jr e Michael Wilding; sesto e settimo goyim: John Warner e Larry Fortensky; goy il quinto Richard Burton, col quale si sposa due volte con cerimonia unitariana, pur rimanendo ebrea dura e pura; gustosamente, forse pensando al whisky di cui è impregnato l'alcolizzato attore, dato per ebreo anche da siti internetici, Joyce Becker e Allan Sugarman riportano che «risponde al vero che nientemeno che Richard Burton rivendica di avere sangue ebraico nelle vene gallesi»), Catherine Zeta-Jones (Michael Douglas), la produttrice Veronica de Laurentiis, primogenita dell'italiano Dino (il *businessman* Ivan Kowalski; celebrante a Bora Bora, Polinesia francese, è Rabbi Bruce Diamond).

Adepte del *Kabbalah Learning Center*, il losangelino Centro per l'Insegnamento della Qabbalah furoreggiante negli anni Novanta e guidato dall'agente assicurativo Rabbi Philip Berg *né* Feivel Gruberger, sono poi, in particolare, oltre alle elette Elizabeth Taylor, Barbra Streisand, Roseanne Barr e Courtney Love, le shikse Laura Dern e Madonna (quest'ultima, nata Marie Louise Veronica Ciccone dall'italo-americano Silvio «Tony» Ciccone e dall'italo-canadese Madonna Fortin).

Un caso particolare è quello di Marilyn Monroe che, convertita da Rabbi Robert Goldberg di New Haven/Connecticut e sposata dal giudice Seymour Rabinowitz di White Plains/New York, viene ribattezzata con nome biblico (da tenere segreto ai goyim: solitamente Ruth o Sara per le donne ed Abramo per gli uomini) e sposa quale seconda moglie il drammaturgo Arthur Miller, promettendo di allevare nella fede giudaica eventuali figli. L'affascinante shiksa ha invero avuto una particolare frequentazione non solo di demo-goyim, *in primis* il duo JFK e RFK («Marilyn Monroe è stata lo spasso democratico di mezzo mondo», maligna una voce, mentre Otto Preminger la definisce sbrigativamente «un nulla coi capezzoli» e Harry Cohn, più brutale, «una grossa vacca»), ma proprio di Arruolati, amanti o consulenti, tra i quali: Joseph Schenk, Hal Schaefer, il marito «volante» Robert Slatzer, la lesbica Natasha Lytess, Milton Greene, Ben Hecht, Milton Rudin, Irving Stein, Sidney Skolsky, il dottor Ralph Greenson (secondo Donald Spoto, Greenson è innamorato respinto e corresponsabile nella sua morte, ma di questo convincentemente scagionato da Matthew Smith), lo scrittore Sam Shaw e i fotografi Norman Rosten e Bert Stern.

Quanto al sesso maschile ricordiamo: Robert Culp (che in prime nozze impalma l'ebrea Nancy Wilner), il negro Sammy Davis jr (convertito insieme alla moglie svedese May Britt) e Roy Thinnes (star della serie televisiva *The Invaders*).

Qualche parola per la conversione di Norma Shearer, nata a Montreal dallo scozzese Andrew e dall'inglese Edith Fisher, discendente da una famiglia di pastori anglicani. Le nozze con Thalberg sono celebrate il 29 settembre 1927 dal rabbino Edgar Magnin (che reincontreremo più avanti). In un'intervista rilasciata dopo la morte del marito, è l'attrice ad illustrarci, in una significativa commistione di motivazioni individuali e sociali, le ragioni della sua conversione: «Quando cominciai a frequentare Irving, cominciai ad essere legata al suo popolo. La sua famiglia era composta da ebrei ortodossi e io vidi che trovavano pace ed appagamento nella loro religione. Io cercai pace ed appagamento nel nostro matrimonio. Mi accorsi che non avevo particolari convinzioni religiose, cosa che trovai invece nella fede giudaica. Amavo Irving a tal punto che cercai di portare i nostri figli sulla stessa via sulla quale era stato lui».

Fra le altre shikse – attrici, quando non altrimenti indicate – ricordiamo (la sequenza dei cognomi è quella temporale dei matrimoni; tra parentesi il consorte):

un quintetto (su sei): Janet Leigh, la tedesca Christine Kauffman, l'indossatrice Leslie Allen, Andria Savio matrimonio negato da taluni biografi, l'olandese Jill Vanden Berg (Tony Curtis; come quarta moglie è l'eletta avvocatessa Lisa Deutsch);

quattro quartetti: Virginia Cherell/Cherryl, la miliardaria Barbara Hutton, padrona dei grandi magazzini *Woolworth's*, l'attrice Betsy Drake e Barbara Harris (il *demi-juif* Cary Grant, che in

quarte nozze impalma la *demi-juive* Dyan Cannon, pur mantenendo sempre relazioni omosessuali); Anna Howe, Britt Ekland, Miranda Quarry e Lynne Frederick (l'«inglese» Peter Sellers); Gladys Portugues, risposata dopo altri tre matrimoni con shikse (Jean Claude Van Damme); Sasha Croy, Brigitte Nielsen, Janice Dickinson, Jennifer Flavin (Sylvester Stallone... qualora si voglia omaggiare **jewhoo**, che gli riconosce quota di sangue ebraico);

dieci terzetti: Virginia Gilmore, la malese Kathy Lee, una terza e ancora la Gilmore (Yul Brynner); Mildred Harris, Lita Grey e Oona O'Neill (prima, seconda e quarta moglie di Charles Chaplin); Elizabeth McDonald, Jeanne Biegger e Catherine Hawn (Dean Martin); la francese Blanche Montel, la spagnola Maria Montez e l'italiana Marisa Pavan (il «francese» Jean-Pierre Aumont, che tra la seconda e la terza lungofrequenta biblicamente Hedi Lamarr); Esther Muir, Merna Kennedy e Claire James (lo scenografo Busby Berkeley); Gloria Rand, Marcy Lafferty e Nerine Kidd (William Shatner); Mary Grace Slattery, Marilyn Monroe e Ingeborg Morath (il commediografo Arthur Miller); Beth Sully, Sylvia Ashley e Mary Pickford (Douglas Fairbanks sr); Elizabeth Taylor, Debbie (Mary Frances) Reynolds e Connie Stevens (Eddie Fisher); Lana Turner, Ava Gardner ed Evelyn Keyes (Artie Shaw); oltre alle amanti *longtime* Janine Magnan ed Evelyn Bouix, le francesi Christine Cochet e Marie-Sophie Berthier e l'italiana Alessandra Martines (il *demi-juif* regista «francese» Claude Lelouch, figlio dell'«algerino» Simon);

trentasei duetti: le negre Diahnne Abbott e Grace Hightower (Robert De Niro, un figlio da entrambe; convissuto con la *top model* negra-cinese Naomi Campbell e conquistate in particolare la cantante negra Whitney Houston, la *demi-juive* Uma Thurman e Ashley Judd, insemina con due gemelli l'ex compagna negra Toukie Smith, impartendo lezioni a chi gli chiede perché della predilezione per le *coloured*: «Di colore? non me ne sono mai accorto. Per me è solo una donna, la mia donna... Non ho mai notato colori della pelle diversi. Sarò daltonico»... «particolare importante per lui, che ha sempre preferito le nere», approva Maria Laura Giovagnini), Kathryn Carver e Veree Teasdale (Adolphe Menjou), Helene Chadwick e Dorothy Coonan (il regista William Wellman), Maria Corda e Merle Oberon (la seconda, nata Estelle Merle O'Brien, di madre eurasiatica: Alexander Korda), la *top model* Cindy Crawford e Carey Lowell (il buddista bisessuale Richard Gere; la Crawford, in seconde nozze, anche il modello Rande Gerber dall'eletto cognome), Marjorie Crawford e Dorothy Coonan (il regista William Wellman),

Bebe Daniels e Marian Nixon (prima e seconda di Ben Lyon), Diana Dill e Ann Buydens (Kirk Douglas, che dalla prima ha Michael, attore, e Joel, proprietario a Nizza degli studi cinematografici *Victorine*, e dalla seconda Peter, produttore, ed Eric, attore), l'esperta in arti marziali giapponese Miyako Fujitani e Kelly LeBrock (Steven Seagal), Erle Galbraith e Alma Osborne (prima e quarta di Al Jolson), Jill Ireland e Kim Weeks (impalmate da Charles Bronson dopo la consorella Harriet Ann Tendler), Sandra Kerr e la squallida Bonny Lee Bakley (Robert Blake, arrestato nell'aprile 2002 con l'accusa di avere assassinato la Bakley il 4 marzo 2001), Diane Lane e Yasmine Haft (Christopher Lambert), Frances Langford e Raquel Torres Ames (Jon Hall), Margaret Leighton e Joan Perry vedova di Harry Cohn (Laurence Harvey), Viveca Lindfors e Doe Avedon (il regista Don Siegel),

Diandra Lucker e la scozzese Catherine Zeta-Jones (Michael Douglas, lasciato dalla prima nel 1996 dopo diciannove anni per l'instancabile mandrillismo e impalmatore della seconda nel 2000 dopo avere bibliconosciuto infinite altre shikse; nel 1970-76 *longtime companion* di Brenda Vaccaro), Madonna e Robin Wright (Sean Penn), l'impiegata di banca italo-americana Fay Maltese e la pianista classica nippo-americana Betsy Arawaka (Gene Hackman), la prima semi-sconosciuta moglie Mary Marquardt e la seconda Melissa Mathison (Harrison Ford; la Mathison, sceneggiatrice anche di *E.T.*, viene lasciata dopo diciotto anni di matrimonio e due figli per divenire *longtime* dell'attrice Calista Flockart), la francese Jeanne Moreau e Lesley-Anne Down (il regista William Friedkin, che poi sposa la consorella *producer* Sherry Lansing), Virginia Nicholson ex moglie di Orson Welles e Anne Shirley (Charles Lederer), la cantante italo-americana Patti Palmer e la ballerina Sandra Pitnick (Jerry Lewis), Josephine Parks e Adele Rowland (Convay Tearle),

l'ex prima moglie di Humphrey Bogart Mary Philips e Kay Francis (Kenneth MacKenna), Najwa Sarkis ed Elizabeth Stone (il regista Oliver Stone, che ha pure una figlia dalla cinese Chong Son Chong), Cindy Silva e Christine Baumgartner (il sessuomane Kevin Costner, tre figli dalla prima, lasciata dopo sedici anni), Margaret Sullavan e Margaret Tallichet (il regista William

Wyler), l'americana Sharon Tate, massacrata a coltellate incinta nell'estate 1968 dalla setta dell'hippy Charles Manson, e la francese Emmanuelle Seigner (Roman Polanski; sposato in prime nozze dal 1959 al 1962 con l'attrice polacca Barbara Lass; nel 1975-76 «seduttore» anche della quindicenne tedesca Nastassja Kinski; per la violenza sessuale usata sulla tredicenne Samantha Geimer, vedi il cap.XXI), Kathleen Turner (convivente 1977-82 con l'agente David Guc, poi sposa l'agente immobiliare Jay Weiss), Lana Turner e Dana Wynter (l'avvocato Greg Bautzer), Venita Varden e Victoria Horne (Jack Oakie), Valerie Velardi e Marsha Garces (Robin Williams, cui la prima dà il figlio Zachary e la seconda, già bambinaia di Zachary, i figli Zelda e Cody), Karen Verne nata Bechstein e Annemarie Brenning (seconda e terza moglie di Peter Lorre) Alice White ed Ellen Drew (lo sceneggiatore Sy Bartlett), Jackie Witte e Joanne Woodward (Paul Newman, che dalla prima ha il figlio Scott, morto di over-eroina, e due figlie, e dalla seconda tre figlie),

le singole: Evie Abbott (Keenan Wynn e Van Johnson), Noelle Adam (Sydney Earl Chaplin), Beverly Adams (prima delle quattro mogli del super-coiffeur Vidal Sassoon, madre dell'attrice Catya Sassoon), Constance Adams (Cecil DeMille), la francese di padre turco-algerino e madre tedesca Isabelle Adjani (*longtime live-in companion* del quarto-*juif* Daniel Day-Lewis, che l'abbandona prima che gli generi il figlio Gabriel-Kane, impalmando poi la *demi-juive* Rebecca Miller, figlia del drammaturgo Arthur e della sua terza moglie Ingeborg Morath), Gillian Anderson (Clive Klotz), Grace Arnold (Ralph Morgan), Renee Asherson (verosimilmente shiksa, l'attore «polacco-inglese» Robert Donat), Lucille Ball (il *comedian* Gary Morton, suo secondo marito), Lucinda Ballard (il *producer* Howard Dietz), Anne Bancroft (nata Anna Maria Italiano: Mel Brooks), Lynn Bari (Syd Luft, che poi sposa Judy Garland), Joanna Barnes (Abner Biberman), Wendy Jo Barrie (amante del gangster «Bugsy» Siegel), Elsie Bartlett (Joseph Schildkraut), Priscilla Beaulieu (Elvis Presley), Annette Bening (Warren Beatty, cui dà quattro figli; tra le mille *companion* del super*tombeur* Beatty ricordiamo Leslie Caron, Julie Christie, Faye Dunaway, Diane Keaton e Madonna), Joan Bennett (i *producer* Walter Wanger e David Selznick), Ann Benson (attrice teatrale, lo scrittore Jerry Segal), Edna Best (il regista Herbert Marshall), Helen Beverly (prima moglie di Lee J. Cobb),

Maria Bibikov (il regista Hugo Haas), Jane Birkin (il «francese» Serge Gainsbourg), Susan Blakely (il *producer* Steve Jaffe), Jenny Bogart (due volte con Elliott Gould), Barbara Bosson (il produttore Steven Bochco), Lee Bouvier (sorella di «Jackie» Kennedy ed ex moglie del principe polacco Stanislaw Radziwill, il regista Herbert Ross), Evelyn Brent (il *producer* Bernard P. Fineman), Christie Brinkley (il cantautore rock Billy Joel), Billie Burke (seconda moglie di «Flo» Ziegfeld), Ellen Burstyn (alias Ellen McRae nata Edna Rae Gilloly o Gilhooley: Neil Burstyn), Anne Byrne (Dustin Hoffman, che poi «torna in famiglia» sposando la consorella Lisa Gottsegen, avvocatessa losangelina), Marion Byron (Lou Breslow), Diana Canova (il *producer* Elliot Scheiner), Gabrielle Carteris (moglie di Charlie Isaacs, *broker* e *producer*), Kim Catrall (terzo marito: Mark Levinson), Marge Champion (Boris Sagal), Virginia Christine (Fritz Feld), Connie Chung (Maury Povich, giornalista TV), Sophie Coppola figlia del regista Francis Coppola (Adam Spiegel alias Spike Jonze), la svizzera Rita (Paula) Corday (alias Paule Croset, il produttore Harold Nebenzal), Florence Courtney (George Jessel), Courtney Cox (David Arquette), Lindsay Crouse (il commediografo e regista David Mamet),

Dorothy Dalton (il *producer* Arthur Hammerstein), Barbara Dana (Alan Arkin), Shera Danese (Peter Falk), Dorothy Dawn (Larry «Ridolini» Semon), Doris Day (nata, da genitori cattolici tedeschi, Doris Mary Ann von Kappelhoff: il produttore Marty Melcher, terzo dei suoi quattro mariti), Hildy De Forrest Parks (in seconde nozze Alexander H. Cohen, *producer* di Broadway), Olivia De Havilland (in seconde nozze Pierre Galante, editore di *Paris Match*), Myrna Dell (Buchtel), Karla De Vito (Robby Benson), Angie «*the legs*, le gambe» Dickinson (nata Angeline Brown sposa, dopo la *football star* goyish Gene Dickinson, il compositore Burt Bacharach), la *top model* Janice Dickinson (il *producer* Simon Fields e, dopo una lunga convivenza con Sylvester Stallone, il miliardario Albert Gersten, proprietario del *night* beverlyhillsiano *The Gate*, maggiore azionista dell'*Arab Banking Corporation* e *producer* TV), la francese Arielle Dombasie (il ràbido *maître-à-penser* sterminazionista Bernard-Henry Lévy), Lesley Anne Doven (William Friedkin), l'attivista democratica Patricia Duff (il *producer* Mike Medavoy, poi lasciato per l'industriale cosmetico *Revlon* Ronald Owen Perelman), Axie Dunlap (Ben Blue), Samantha Eggar (Tom Stern), Vera-Ellen

(il miliardario Victor Rothschild), Madge Evans (Sidney Kingsley), Eve * sposata Meyer (*playmate* di *Playboy* nel 1955, il regista Russ Meyer),

Mia Farrow (il padrino alla nascita è George Cukor; sposa l'italo-americano Frank Sinatra e il *conductor/composer* André Previn, convivendo poi con Woody Allen fino al settembre 1992; la traumatica separazione è causata dalle molestie sessuali compiute da Allen sulla figlia adottiva Dylan e dalla *love story* con un'altra figliastra adottiva, la ventenne coreana Soon-Yi Previn, poi sposata in terze nozze), Farrah Fawcett (Lee Majors), Alice Faye (nata Leppert, dopo l'attore Tony Martin nato Alvin Maris, in seconde nozze l'ebreo Phil Harris), Betty Field (il produttore Elmer Rice), Sally Field (nata Mahoney, anche produttrice, già amante dell'attore goy Burt Reynolds, in prime nozze seconda moglie del produttore Aaron Spelling, in seconde del produttore Alan Greisman, dal quale divorzia nel 1994; **jewhoo** la dà ebrea), Edna Flugrath (sorella di Viola Dana e Shirley Mason, sposa il regista Harold Shaw), Sally Forrest (il produttore Milo Frank), l'attrice/produttrice Jodie Foster (nel 1995 bisessuale «fidanzata» del boss *Twentieth* Randy Stone già marito della sorella minore di Barbra Streisand; poi, fattasi inseminare da il-pubblico-non-sa-chi, partorendo due figli, virata a decisa lesbica con la produttrice ebrea Sidney Bernhard data anche Cidney Bernard/Bernhard, conosciuta nel 1992 girando *Sommersby* e che lascia nel 2008 per la sceneggiatrice Cindy Mort, che ha conosciuto nel 2007 sul set de «Il buio dell'anima» e che a sua volta lascia l'attrice Melanie Mayron, con la quale anch'essa allevava due figli), l'armena Arlene Francis (nata Kazanjian: Martin Gabel), Debbie Fritz (Harvey Korman),

Helen Gahagan (Melvyn Douglas), June Gale (il compositore Oscar Levant), Joan Gardner (il produttore Zoltan Korda), Betty Garrett (Larry Parks), Greer Garson (il petroliere E.E. Buddy Fogelson), Patricia Gaul (Jeff Goldblum, che impalma poi Geena Davis dal 1987 al 1990), Janet Gaynor (il costumista Adrian), Judy Geeson (Kristoffer Tabori), Gladys Glad (ballerina delle *Ziegfeld Follies*, il produttore Mak Hellinger), Betty Grable (Jackie Coogan e il jazzista Harry Haag James), la romena Nadia Gray (nata Kuinir-Herescu, sposa in seconde nozze l'avvocato newyorkese Herbert Silverman), Mitzi Green (il regista Joseph Pevney), Jane Greer (Edward Lasker, avvocato di Beverly Hills), Sigrid Gurie (Francis Lederer), Bonnie Hamilton (il regista e *producer* Michael Greenblatt), la ballerina irlandese Katherine Harkin (Zero Mostel), la spogliarellista Harriet «Honey» Harlow (lo *showman* Lenny Bruce), Jean Harlow (i *producer* Paul Bern e Hal Rosson; ma l'attrice viene data di ebraica ascendenza da Sakkara/Morani), Jessica Harper (il *producer* Thomas Rothman), Mary Hart (il compositore Burt Sugarman), Teri Hatcher (Jon Tenney), Margaret Helgenberger (Alan Rosenberg), Florence Henderson (Ira Bernstein),

Katharine Hepburn (amante per anni di George Cukor), Miriam Hopkins (Anatole Litvak), Victoria Horne (Jack Oakie), Frances Howard (Sam Goldwyn per 48 anni fino al 1974, anno della di lui morte), Jean Howard (l'agente Charles K. Feldman), Jennifer Howard (Samuel Goldwyn jr), Helen Hunt (Hank Azaria), Betty Hutton (il primo dei quattro mariti è il *businessman* Ted Briskin, che le dà due figli e sposa poi l'attrice Colleen Millee), Leila Hyams (l'agente Phil Berg), Anne Jackson (Eli Wallach), Gail Jones (figlia dell'attrice negra Lena Horne, Sidney Lumet; matrimoni di Lumet: Rita Gam, la shiksa miliardaria Gloria Vanderbilt, Gail Jones e Mary Gimbel), Jennifer Jones (nata Phyllis Isley; in seconde nozze, il *producer* David Selznick, poi il milionario Norton Simon), Maxine Jones (figlia di Buck Jones, sposa Noah Beery jr), Shirley Jones (Marty Ingels), Kathy Jurado (Ernest Borgnine),

Evelyne Kaye (Phil Spitalny), Nora Kaye (ballerina e produttrice, sposa il regista Herbert Ross), Diane Keaton (nata Annie Hall, *companion* di Woody Allen dopo le prime due nozze, da taluno data per ebrea), Ruby Keeler (Al Jolson), Katherine Kelly Lang (nata Wageman, moglie del regista TV Scott Snyder), la *producer* Kathleen Kennedy (il *producer* Frank Marshall, figlio del musicista TV Jack Marshall), Elsie Kent (John B. Hymer), Deborah Kerr (lo sceneggiatore Peter Viertel), Sondra Kerr (Robert Blake), Evelyn Keyes (i registi Charles Vidor e goy John Huston, il musicista Artie Shaw e, convivente, il *producer* Mike Todd), Nicole Kidman (separata da Tom Cruise, *longtime companion* del cantante Adam Durwitz e dell'attore e cantante *Jewlatto* Lenny Kravitz), Alana King (il regista Elliot Silverstein), Angela Kinsey (l'autore televisivo Warren Lieberstein), Nancy Kwan (nata Hung ad Hong Kong, protagonista di *The World Of Suzie Wong*, «Il mondo di Suzie Wong» di Richard Quine, 1961; sposa lo scenografo David Giler), Veronica Lake (nata Constance Ockelman, il regista André De Toth e i tre goyim John Detlie scenografo, Joseph

A. McCarthy compositore, e Robert Carleton Munro), Carole Landis (W. Horace Schmidlapp; amante di Rex Harrison, suicida a 29 anni),

Hope Lange (in seconde nozze, il regista Alan Pakula; dopo avere divorziato, Pakula sposa la scrittrice Hannah Cohn Boorstin, ma tredici anni dopo risposa la Lange, a sua volta poi impalmatrice dell'attore goyish Sam Shepard), l'irlandese Angela Lansbury (in seconde nozze, il produttore Peter Shaw, dal quale ha i figli Deirdre ed Anthony), Mary Lee Epling Hartford (Douglas Fairbanks jr), Carrie Le Mieux (Ben Turpin), Tea Leoni nata Elizabeth Tea Pantaleoni (David Duchovny), Marguerita Lindsay (Noah Beery jr), Margaret Livingstone (il compositore Paul Whiteman), Gladys Lloyd (Edward G. Robinson, che in seconde nozze sposa la consorella stilista Jane Adler), Ella Logan (lo sceneggiatore Fred Finklehoffe), Lisa Loring (Jerry Butler), Joan Lunden (Michael Krauss, *TV show syndicator*), Ann Lynn (Anthony Newley), Ellin Mackay (il compositore Irving Berlin), Jayne Mansfield (nata Vera Jane Palmer, in prime nozze Paul Mansfield, poi i goyim Mickey Hargitay attore ex Mister Universo e Matteo Ottaviano alias Matt Cimber attore regista), Margo (nata Marie Marguerita Guadalupe Teresa Estela Bolado Castilla y O'Donnell a Città del Messico: Francis Lederer e Eddie Albert),

Maxine Marshall (Fred Kohler), l'italo-americana Penny Marshall nata Mascarelli (Rob Reiner), Joyce Mathews (Milton Berle, due volte), l'ex *playmate* Jenny Mc Carthy (il regista John Asher), Frances McDormand (il regista Joel Coen), Dorothy McGuire (il fotografo John Swope), Mia May nata Maria Pfleger (il regista Joe May), Anne Meara (Jerry Stiller, convertita), Vivien Merchant nata Ada Thomson (il drammaturgo Harold Pinter), la greca Melina Mercouri (il regista Jules Dassin), la sceneggiatrice Bess Meredyth (il regista Michael Curtiz), Una Merkel (Mischa Auer), Mary Ann Miles (il regista Bob Fosse), Yvette Mimieux (il regista Stanley Donen), la francese Sylvia Monfort (il regista Jean-Paul Le Chanois), Elizabeth Montgomery (lo sceneggiatore William Asher), la spagnola Sarita Montiel (il regista Anthony Mann), Julianne Moore (l'attore John Gould Rubin e, convivente, il regista Bart Freundlich, dal quale ha i figli Caleb e Liv Helen), Mary Tyler Moore (il medico Robert Levine), la francese Michèle Morgan (il «francese» Henri Vidal), Heather Morlan (Tony Randall), Karen Morley (il regista Charles Vidor),

Mary Nash (Jose Ruben), la corsa Merie-José Nat (il regista Michel Drach), Marian Nixon (il regista William A. Seiter), Kim (Marilyn Pauline) Novak (per anni amante fissa del produttore Harry Cohn), Gertrude Olmstead (il regista Robert Z. Leonard), Nancy Olson (Lerner), Jane Paney (il cartonista Garry Trudeau), Eleanor Parker (il produttore Bert Friedlob), l'italiana Marisa Pavan (il «francese» Jean-Pierre Aumont), Fran Pellay (Henry Menjou), Eileen Percy (il compositore Harry Ruby), Joan Perry (nata Elizabeth Miller: Harry Cohn e Laurence Harvey), Priscilla Pointer (il regista teatrale Jules Irving), Ruth Poland (Ben Bard), Phyllis Porter (Fred Astaire), Paula Prentiss nata Ragusa (Richard Benjamin), Yvonne Printemps (seconda moglie del «francese» Pierre Fresnay), Martha Raye (in seconde nozze, il compositore David Rose), Mildred Rehn (Stanley Cortez), Debbie Reynolds (dapprima Paul Simon, poi Eddie Fisher), Geneviève Robert (il regista Ivan Reitman), Eileen Ryan (Leo Penn), Sheyla Ryan (James Caan), Diane Sawyer (Mike Nichols),

la *Playboy Playmate* Nikki Schieler (Ian Ziering), la *top model* tedesca Claudia Schiffer (per anni *romantically linked* al «mago» David Copperfield), Jean Seberg (il romanziere «francese» Romain Gary nato Kacev in Lituania nel 1914, figlio naturale dell'attrice «russa» Mina Kacev e della stella tataro-cosacca del cinema muto Ivan Mosjukin, suicidatosi il 3 dicembre 1980; ufficialmente l'attrice, ideologicamente vicina alle *Black Panthers* e trovata cadavere l'8 settembre 1979, si sarebbe suicidata dopo una campagna scandalistica montata dall'FBI; rivelazioni dell'ex guardia del corpo la dicono invece vittima di narcotrafficanti algerini), Blossom Seeley (Benny Fields), Susan Shaw (Albert Lieven), Joy Shelton (Sydney Tafler), Talia Shire (Italia Rose Coppola, sorella di Francis Ford Coppola, sposa il compositore David Shire e il *producer* Jack Schwartzman), Anne Shirley (lo sceneggiatore Charles Lederer), Elisabeth Shue (il regista Davis Guggenheim), Jean Simmons (il regista Richard Brooks, che la «soffia» al marito goy Stewart Granger), Suzanne Sommers (Alan Hamel),

Gale Edith (Edith Holm) Sondergaard (il regista Herbert Biberman), Maureen Stapleton (il commediografo David Rayfiel), Rise Stevens (cantante operistica e attrice, moglie di Walter Molnar), Martha Stewart (l'*entertainer* Joe E. Lewis), la modella Pauline Stone (Laurence Harvey), la

sex addict Sharon Stone (per 22 mesi moglie del *producer* Michael Greenburg; indi collezionatrice di decine di fortunati, tra cui i *producer* Barry Josephson e Kenneth Cole, per tre mesi il miliardario «franco-algerino» losangelino Michel Benasera/Ben-Ezra, re dell'abbigliamento per bambini col marchio *Guess*; secondo marito, poi lasciato, il già bis-sposato direttore del *San Francisco Examiner* Phil «el Macho» Bronstein, «un ateo di famiglia ebrea», per dirla con Alessandra Farkas), Cheryl Jean Stoppelmoor (alias Cherie Moor, Cheryl Stoppelmoor e Cheryl Ladd, moglie *pro tempore* di David Ladd), Sherry Stringfield («fidanzata» con Paul Goldstein *businessman* dell'abbigliamento e dell'alta moda statunitense), Gloria Stuart (lo sceneggiatore Arthur Sheekman), Anna Beth Sully (Douglas Fairbanks jr), Betty Sundmark (seconda di Alan Curtis), Gloria Swanson nata Gloria May Josephine Svensson (Wallace Beery e Herbert Somborn, oltre ad altri cinque mariti e ad innumeri relazioni extraconiugali, la più nota delle quali con Joseph Kennedy), Blanche Sweet (Raymond Hackett),

Norma Talmadge (cognata di Buster Keaton: Nicholas Schenck e George Jessel), Mary Jo Tarola (l'asso del baseball Hank Greenberg), Christine Taylor (Ben Stiller), Joan Taylor (il regista Walter Grauman), Joan Tetzel (Oscar Homolka), Meg Tilly (il *producer* Tim Zinnemann), la messicana Lupita Tovar (l'agente Paul Kohner), Dorothy Tree (il *producer* Michael Uris), Lenore Ulric (prima moglie di Sidney Blackmer), Joyce Van Patten (Martin Balsam), Florence Vidor nata Cobb (dopo avere bi-sposato il regista goy King Vidor, il compositore Jascha Heifetz), Lola van Wagenen (Robert Redford, cui dà quattro figli, da lui abbandonata per una pittrice tedesca dopo ventotto anni di matrimonio), Tuesday Weld (il violinista Pinchas Zuckerman), Rebecca Welles (il regista Don Weis), Carol Wellington-Smythe Marcus ex moglie dello scrittore William Saroyan (Walter Matthau), Mary Alice Williams (il batterista rock Mark Haefeli), Kate Winslet (il regista Sam Mendes), Fay Wray (in seconde nozze il *producer* Robert Riskin, in terze il neurochirurgo Sanford Rothenberg), Loretta Young (l'*advertising executive* Tom Lewis), Pia Zadora (il *producer* Meshulam Riklis, da cui divorzia per impalmare lo sceneggiatore Jonathan Calfra), Paula Zahn (Richard Cohen).

Moglie di Stanley Kubrick in terze nozze – dopo le consorelle Toba Metz e Ruth Sobotka – è la tedesca Christiane Susanne Harlan, parente del grande regista «antisemita» Veit Harlan. Significativo il commento del biografo Frederic Raphael, in *Eyes Wide Open*, all'infastidito mimetismo del regista («Non sono un ebreo, ma un uomo che ha avuto – per caso – due genitori ebrei»): «L'ebreo errante diventato sedentario, radicato senza radici nel mezzo delle difese che si era costruito [...] È assurdo provare a comprendere Kubrick senza riconoscere il suo ebraismo come un aspetto fondamentale della sua mentalità, se non del suo lavoro».

* * *

Attori, *entertainers* o altri goyim sposati o *longtime sentimentally linked* ad attrici ebree (il goy che sposa un'ebrea è detto in tedesco *Kaller*, dall'ebraico *kalle*=sposa):

un sestetto, record assoluto, conquistato da Zsa Zsa Gabor (il terzo marito è il confratello George Sanders, poi fattosi quinto marito della sorella Magda, il quarto l'ereditiere Herbert L. Hutner) con l'ambasciatore turco a Budapest Burhan Belge, il proprietario della catena di hotel Conrad Hilton, il petroliere texano Joshua Cosden jr, l'inventore della bambola Barbie Jack Ryan, l'avvocato Michael O'Hara e il principe tedesco Fredrick von Anhalt duca di Sassonia, Engern e Westfalia (non consideriamo l'ottavo e mezzo «marito» Felipe de Alba, playboy e sedicente duca spagnolo, impalmato nel 1982 per una notte su uno yacht al largo di Puerto Vallarta; oltremodo simpatica la preoccupazione della madre Jolie, pensosa per la facilità impalmatrice delle figlie: «Ragazze mie, non è necessario che sposiate tutti gli uomini con cui volete andare a letto...» – del resto, considerati anche i suoi tre matrimoni, le quattro si sono congiunte in sacro vincolo ventidue volte, una media di cinque mariti e mezzo a testa; a prescindere ovviamente da quanto prodotto da mamma Jolie, l'unico risultato di tanti connubii è Francesca Hilton),

un quintetto: l'agente cinematografico Edward C. Judson, Orson Welles, Alì Khan, il cantante Dick Haynes e il produttore James Hill (Rita Hayworth),

sei quartetti: il musicista Harmon Oscar «Ham» Nelson, il businessman Arthur Farnsworth, il

pittore William Grant Sherry, l'attore Gary Merrill (Bette Davis); dopo il banchiere «austriaco» Mandel, il produttore Gene Markey, l'attore John Loder, il miliardario W. Howard Lee e il costumista Oleg Cassini (Hedy Lamarr, che totalizza anche un sesto matrimonio); Magda Gabor impalma il conte polacco Jan de Bichowsky, lo scrittore William Rankin, l'avvocato Sidney Warren e l'industriale Tony Gallucci (il quinto e il sesto marito sono George Sanders e il businessman «ungherese» Tibor Heltai); Eva Gabor convola con il medico svedese Eric V. Drimmer, il chirurgo plastico John E. Williams, l'agente di borsa Richard «Dick» Brown e l'industriale Frank Gard Jameson (impregiudicato Brown quale goy, confratello è il secondo marito, l'agente immobiliare Charles Isaacs); il musicista Danny Keough, il pederasta bisex negrobianco Michael Jackson, il cantautore John Oszajca e Nicolas Cage (la *demi-juive* Lisa Marie Presley); Kurt Russell convive con la *demi-juive* Goldie Hawn, che gli dà il figlio Wyatt (in precedenza la Hawn ha sposato Gus Trikonis, regista, Bruno Wintzell e William «Bill» Hudson, comico, cui dà i figli Oliver e Kate),

cinque terzetti: Vincente Minnelli, Mark Herron e forse Mickey Deans (Judy Garland, che impalma pure David Rose in prime nozze e Sid Luft in terze), l'attore inglese Maxwell Reed, il cantante svedese Peter Holm e il regista teatrale Percy Gibson (Joan Collins, che in seconde e terze nozze impalma i confratelli Anthony Newley attore e Ron Kass produttore musicale, registrando comunque anche *several well-publicized love affairs*, tra i quali il miliardario Nicky Hilton, l'ex dittatore dominicano Rafael Trujillo, Sidney Earl Chaplin, James Dean, Warren Beatty, il finanziere Bill Wiggins, Ryan O'Neal e, giubila Candida Morvillo, «innumerevoli altri, tutti giovanissimi e non sempre spiantati»), Franchot Tone e Philip Terry, attori, e Alfred Steele, industriale (Joan Crawford, che in prime nozze aveva sposato Douglas Fairbanks jr), la star dell'*american football* Bob Waterfield, l'attore Roger Barrett e il miliardario John Calvin Peoples (Jane Russell), Freddie Moore e gli attori Bruce Willis e Ashton Kutcher (Demi Moore),

diciannove duetti: il cantante gay Peter Allen e il regista Jack Hailey jr (Liza Minnelli, che al terzo colpo sceglie il confratello produttore teatrale Mark Gero ed al quarto il produttore musicale David Gest, di cui non sappiamo indicare l'etnia), il regista Jacques Becker e Marcel Bozzuffi (la «francese» Françoise Fabian), Humphrey Bogart e Jason Robards jr (Lauren Bacall), l'italo-americano Nicholas Kim Cage *né* Coppola e Thomas Jane (Patricia Arquette, che dà un figlio ad entrambi), Johnny Depp e Matt Damon (pluriennale *love story* con Winona Ryder), Troy Donahue e il petroliere Joseph Gallagher III (Suzanne Pleshette), Frank Fay e Robert Taylor (Barbara Stanwyck), Vittorio Gassman e Anthony Franciosa (Shelley Winters), Alexander Hammid (in seconde nozze, la regista Maya Deren), il regista Renny Harlin e il medico Reza Jarrahy (secondo e terzo marito di Geena Davis), Rex Harrison e Carlos Thompson (Lilli Palmer), Alexander Kirkland e Julio De Diego (Gipsy Rose Lee, la quale dà poi un figlio al confratello Otto Preminger),

il cantante Frankie Lane e il fantino Jackie Westrope (Nan Grey), il fotografo Emilio Lari e il medico Roberto Bernabei, figlio del democristo Ettore ex direttore generale RAI e *gran commis d'État*, fratello di Matilde moglie di Giovanni Minoli tonitruante *anchorman* socialista poi manager della casa di produzione filmica *Lux*, e cognato dello stilista calabro-francese Emmanuel Ungaro (Sidne Rome), il batterista Tommy Lee e il musicista Kid Rock (Pamela Anderson, che in terze nozze, durate peraltro cinque mesi, impalma pure il confratello Rick Salomon), Steve McQueen e Ryan O'Neal (marito e *longtime companion* di Ali McGraw), Burgess Meredith e lo scrittore fuoruscito tedesco Erich Maria Remarque (Paulette Goddard), l'inglese Gary Oldman ed Ethan Hawke (Uma Thurman), il russo Paul Orleneff e il regista Charles Bryant (Alla Nazimova), il regista greco Nico Papatakis e l'attore inglese Albert Finney (la «francese» Anouk Aimée), Roger Wilson e Leonardo Di Caprio (amanti di Elizabeth Berkley), * Rogers e Tom Cruise (Mimi Rogers *née* Spickler),

i singoli: Danny Aiello (Sandy *), Michael Ansara (Barbara Eden), il regista-produttore Alexandre Arcady (la regista Diane Kurys), John Archer (Marjorie Lord), Yvan Atta (la «francese» Charlotte Gainsbourg), il regista brasiliano Bruno Barreto (la *demi-juive* Amy Irving, ex moglie di Steven Spielberg), John Barrymore (Elaine Barrie, ultima moglie), Joseph Bologna (Renee Taylor), Maurice Bonet (Josephine Chaplin), il probabile goy Bruce Boxleitner (Melissa Gilbert), Charles Brabin (Theda Bara), l'inglese Kenneth Branagh (dopo il divorzio da Emma Thompson, *longtime companion* di Helena Bonham-Carter, la quale poi lo lascia per dare un figlio al confratello regista Tim Burton), Gabriel Byrne (Ellen Barkin, poi amante di David Arquette e impalmata

in quarte nozze da Ronald Owen Perelman dopo il suo divorzio da Patricia Duff), il regista James Cameron (la regista Kathryn Bigelow), Harry Carey (Olive Golden), David Carradine (Barbara Hershey, poi sposa al pittore Stephen Douglas, di etnia a noi non nota), lo sceneggiatore L.M. Kit Carson (Karen Black), Floyd Chalkley (Susan Hayward), il regista Jack Clayton (Haya Harарit), George Clooney (Talia Balsam), Jerome Courtland (Polly Bergen), Alan Crosland (Elaine Hammerstein), il compositore Xavier Cugat (Abbe Lane), Brad Davis (Susan Bluestein), Danny De Vito *né* Daniel Michaeli (Rhea Perlman), Troy Donahue (Suzanne Pleshette), Robert Duvall (in prime nozze: Barbara Benjamin), il regista George H. Englund (Cloris Leachman),

Leif Erickson (primo marito di Margaret Hayes), James Farentino (Michèle Lee), il regista Jack Fisk (Sissy Spacek), l'attore-regista Norman Foster (Claudette Colbert, che sposa poi il medico Joel Pressman), Michael J.Fox (Tracy Pollan), Will Geer (Hertha Ware), Cedric Gibbons (Hazel Brooks), Donald Gibbs (June Havock), l'ex poliziotto Kevin Grandalski (Marlee Matlin), lo sceneggiatore e poi Lord Christopher «Chris» Guest della casata Haden-Guest (la *demi-juive* Jamie Lee Curtis), lo scultore Donald Gummer (Meryl Streep), il regista Stephen Gyllenhall (la sceneggiatrice Naomi Foner), Richard Harris (Ann Turkel), il produttore televisivo Merrill Heatter (Elaine Stewart), il negro Gregory Hines (*), William Holden (*constant companion* di Stefanie Powers, dopo il divorzio di questa da Gary Lockwood), Jack Holey jr (Liza Minnelli), Dennis Hopper (Daria Halprin, terza delle quattro mogli), George Hopper (Marie Dressler), Timothy Hutton (Debra Winger, che gli dà il figlio Noah; divorziata, la Winger sposa il *confrère* Arliss Howard), Jesse James (Sandra Bullock), Christopher Jones (Susan Strasberg), il *musical producer* Quincy Jones (Peggy Lipton), il tedesco Curd Jürgens (terzo marito dell'«ungaro-inglese» Eva Bartok), l'attore Wally Kurth (Rena Sofer), Alan W. Ladd (in seconde nozze, Sue Carol), Fernando Lamas (in terze, Arlene Dahl; in quarte, la shiksa Esther Williams), Matt Lattanzi (Olivia Newton-John),

Jack Lemmon (Felicia Farr, seconda moglie; nato Uhler da ricca famiglia del New England, il goy Lemmon, scrive **jewhoo**, «fu sempre un buon amico della comunità ebraica, partecipando quasi "religiosamente" alle manifestazioni di beneficenza ebraiche»), Frank Lloyd (Alma Heller), l'attrice lesbica/bisessuale Lindsay Lohan (la *disc jockey* Samantha Ronson, sorella del produttore discografico Mark Ronson), Edmund Lowe (il trio Esther Miller, Lilyan Tashman e Rita Kaufman; la bisessuale Tashman è per anni *love-involved* anche con la tedesca Marlene Dietrich), Rob Lowe (la truccatrice Shirley Birkhoff), l'attore/regista francese «*of Spanish-Arab descent*» Christian Marquand (Tina Aumont), il cantante dei *Coldplay* Chris Martin (Gwyneth Paltrow), l'italofrancese Yves Montand (Simone Signoret), il forse-goy George Montgomery (Dinah Shore), Dudley Moore (Nicole Rothschild), Victor Moore (Beulah Bondi), William Nedell (Rose Speyer), Jack Nicholson (un figlio con Susan Anspach: il giovane *producer* Caleb Goddard), Edward James Olmos (Lorraine Bracco, che lo impalma dopo il divorzio da Harvey Keitel), Al Pacino (cinque anni di *live-in relationship* con Jill Clayburgh, la quale si accasa poi col *producer* confratello David Rabe), il produttore Steve Parker (Shirley MacLaine),

il bisessuale Anthony Perkins (Berri Berenson, sorella di Marisa, che gli dà i figli Osgood, attore, ed Eivis), il giallista Nicholas Pileggi (impalmato in terze nozze dalla sceneggiatrice Nora Ephron), Brad Pitt (Jennifer Aniston), l'attore e regista Dick Powell (come seconda moglie Joan Blondell, che aveva sposato in prime nozze il *cameraman* goy George Barnes e che in terze sposerà il *producer* Mike Todd; come terza June Allyson, che gli dà il figlio Richard e che in seconde nozze sposerà il *confrère* Davis Ashrow), il negro Richard Pryor (dà una figlia sia a Geraldine Mason che a Shelley Bonus), Anthony Quinn (Katherine DeMille), Peter Sarsgaard (un figlio con Maggie Gyllenhall), il regista Carlos Saura (Geraldine Chaplin), Nick Savalas figlio di Telly (*longtime* «fidanzato» a Tori Spelling figlia di Aaron), Tom Sizemore («fidanzato» ad Heidi Fleiss, più nota come «Madame Hollywood», già mente di un giro di prostituzione d'alto bordo), Rod (Rodney Stephen) Steiger (in seconde nozze, Claire Bloom, la quale impalma poi i confratelli Hilliard «Hilly» Elkins regista teatrale e Philip Roth scrittore; citiamo anche le altre quattro mogli di Steiger, che non sappiamo identificare per ascendenza: Sally Grace, Sherry Nelson, Paula Ellis e Joan Benedict), Henry Stephenson (Ann Shoemaker), Nick Stuart (Sue Carol), Godfrey Tearle (Stella Freeman), John Turturro (Katherine Borowitz), Robert Wagner (Jill St.John e due volte Natalie Wood, inframmezzate dalla shiksa Marion Marshall), Ahmet Zappa (Selma Beitner).

Infine, l'ex drogata pluri-congiunta, vantata pluri-abortista (sei/sette eliminazioni dai 14 ai 25 anni; sopravvive la figlia Alex, generata a diciott'anni) *Jewlatta* Whoopi Goldberg. Ovviamente a prescindere da «meno saldi» legami, il «quadretto familiare complicato» tracciato da Andy Cocker vede primo marito l'olandese David Claussen; cui segue a distanza il biondo *confrère* Ted Danson; dopo un anno lasciato per impalmare il *confrère* Lyle Trachtenberg sindacalista filmico; dopo un altr'anno lasciato per congiungersi romanticamente con l'attore italo-americano Frank Langella.

* * *

Terminiamo il capitolo all'insegna dell'ambiguità. Elenchiamo cioè per completezza attori che, per mancanza di nostra condivisibile documentazione, non possiamo ritenere intrisi di «elezione», pur essendo da talune fonti indicati come tali.

Tra le attrici: Lynn Bari (Marjorie Schuyler Fisher, anche Marjorie Bitzer dal cognome del patrigno, il reverendo Robert Bitzer), Cyd Charisse (nata Tula Ellice Finklea, danza classica e *musicals*, moglie prima di Nico Charisse, maestro di ballo, poi del cantante Tony Martin), Arlene Francis (Arline Kazanjian), Audrey Hepburn, Milla Jovovich (nata a Kiev da madre attrice teatrale e padre medico migrato negli USA nel 1980, moglie del regista francese Luc Besson), Alexandra Kazan (nipote del regista di forse ebraiche ascendenze Elia Kazan), Veronica Lake (Constance Ockelman o Ockleman, alias Constance Keane), Dorothy Lamour (Mary Leta Dorothy Kaumeyer), Carole Lombard (Jane Alice Peters), Marjorie Main (Marie Tomlinson Krebs), Dina Meyer, Jenna von Oy, Julia Roberts, Emma Samms, Maria (Margarethe Gritli) Schell (nata a Vienna «da uno scrittore svizzero da un'attrice austriaca», nel 1938 riparata dodicenne negli USA), Mamie Van Doren (Joan Lucille Olander), Mae West (di genitori Matilda Doelger e «Battling Jack» West, attori di *vaudeville*).

Tra gli attori: David Birney, Jeff Daniels, John Derek (Derek Harris, marito della «*10*» Bo Derek nata Mary Cathleen Collins), Andy Devine (Jeremiah Schwarz), Henry Fonda, Brian Austin Green, David Hasselhoff, Charlton Heston (John Charles Carter, sicuramente non ebreo), l'omosessuale Rock Hudson (Roy Harold Scherer jr), Boris Karloff (William Henry Pratt, nato in Inghilterra), Jyde Law, il colombiano Johnny Leguizamo, Bela Lugosi (nato Bela Blasko a Lugosh, Ungheria, nel 1883, attore teatrale e forse comunista attivo nel governo di Bela Kun, morto a Hollywood nel 1956), Gregory (Eldred Gregory) Peck (dato di ascendenze irlandesi ma anche di vaghe origini armene da parte del nonno paterno Sam Peck, immigrato dall'Inghilterra, ove era forse giunto dall'Ucraina, il cognome originario essendo forse Pekerman), Jeremy Priven, il bisessuale Keanu Reeves (sposo, dopo essere stato ebraicamente «impalmato» dal superproduttore David Geffen, della shiksa Amanda De Cadenet), Telly (Aristotle) Savalas, Maximilian Schell (fratello minore di Maria Schell), Martin Sheen (Ramon Estevez) e il figlio Charlie (Carlos Irwin Estevez, marito pro tempore dell'attrice Denise Richards; pluricoitante anche col sottobosco losangelino), James Spader, Woody (Woodrow) Strode (il forse *Jewlatto* di *Spartacus*), John Weissmuller (nato Ioan Weissmuller in Romania), Stuart Whitman.

Di origini dubbie, ma inclinanti all'ebraismo, sono anche Karl Malden (come detto, ebreo per Sakkara/Morani) e Tom Mix, dei quali in Premessa, e due altri cowboy: George Montgomery (nato George Letzouf nel 1916 a Brady/Montana, «*the youngest son of immigrant Russian parents*») e Tom Tyler (nato Vincent Markowski nel 1903 a Port Henry, New York, quale «*son of Lithuanian immigrants*»).

Segnaliamo infine, in attesa di delucidazioni, che la seconda moglie dell'attore goy Tom Hanks, progressista antifascista e figlio di *the God's Own Country* che più non si può (si pensi anche solo ai «mitici» *Forrest Gump*, id., e *Saving Private Ryan*, «Salvate il soldato Ryan»), a inizio millennio tra i più potenti attori per relazioni professionali, patrimonio ed attivismo (è anche produttore), è la mezzo-bulgara e mezzo-greca Margarita Ibrahimoff, più nota al pubblico col più anglosassone nome di Rita Wilson. Quanto alla prima, l'attrice Samantha Lewes che gli ha dato due figli, palesa un cognome di ancora più dubbia ascendenza.

XXIII

Altri ebrei: tecnici

È significativo che molti dei più rinomati tecnici siano rimasti per lunghi periodi impiegati presso la stessa casa di produzione. In particolare, i direttori di fotografia, quelli di ripresa e gli scenografi hanno giocato un ruolo importante nel formare e nel mantenere lo stile delle diverse case. Più che ogni altro professionista, sono stati essi a conferire stabilità e continuità all'immagine delle *majors*, specialmente alla RKO, la casa che ha visto i più numerosi cambi di gestione, alla quale i registi sono venuti e dalla quale se ne sono andati con altissima frequenza.

* * *

Tra i **direttori di fotografia** (*cinematographers*) ebrei i più noti sono: Leon Shamroy (1901-1974, quattro Oscar, alla *Paramount* e, per un trentennio, alla *Twentieth*, autore del primo Cinemascope, *The Robe*, 1953, di *Cleopatra*, 1963, di *The Agony And The Ecstasy*, «Il tormento e l'estasi», 1965 e di *Planet Of The Apes*, 1968), Milton Krasner (nato a Filadelfia nel 1901, maestro nel bianco e nero, nel 1970 fotografa *Beneath The Planet Of The Apes*, «L'altra faccia del pianeta delle scimmie» di Ted Post, 1970), Fred Balshofer, Harold «Hal» Rosson (nato nel 1895, carriera lunghissima fino a tutti gli anni Sessanta con sperimentazione di tutte le emulsioni possibili sia nel bianco e nero che nel colore), Karl Struss (1891-1982), Stanley Cortez (Stanislaus Krantz, fratello del regista Ricardo Cortez nato Jake Krantz), Russell Metty, Gordon Willis, Boris Kaufman (nato a Bialystok, Polonia, nel 1906, anche tecnico del suono, fratello del regista sovietico Dziga Vertov), Sid Hickox, Irving Glassberg, Arthur C. Miller (1895-1970, anche attore del cinema muto, aiuto di Fred Balshofer, tre Oscar per *How Green Was My Valley*, «Com'era verde la mia valle» di John Ford, 1941, per *The Song Of Bernadette*, «Bernadette» di Henry King, 1943 e per *Anne And The King Of Siam*, «Anna e il re del Siam» di John Cromwell, 1946; tra gli altri, l'antirazzista *Gentlemen's Agreement*, «Barriere invisibili» di Kazan, 1948), l'«inglese» Robert Krasker, Henry Freulich, Arthur J. Ornitz (figlio dello sceneggiatore Samuel), William Daniels, Victor Milner, Charles E. Lang jr,

l'«esule» tedesco Theodor Sparkuhl, Otto Heller, Jack Hildyard, Paul Vogel, Ernest Gold, Josef Ruttenberg (nato nel 1889 in Russia, alla *Fox* dal 1915 al 1926, alla MGM dal 1926 al 1962 e quindi alla *Paramount*, copre praticamente tutta la storia della cinematografia; vincitore di quattro Oscar), Haskell Wexler (nato nel 1926, 33 pellicole, vincitore di tre Oscar per *Who's Afraid Of Virginia Woolf?*, «Chi ha paura di Virginia Woolf?» di Mike Nichols, 1966, *One Flew Over The Cuckoo's Nest*, 1975 e *Bound For Glory*, «Questa terra è la mia terra» di Hal Ashby, 1976; fratello di Jerry Wexler, il multimilionario banchiere patrigno della longilinea attrice shiksa Daryl Hannah, nel 1993 sposa sfumata di «John-John», il figlio di JFK), Gerry Fisher (30 film dal 1968 al 1990), Oswald Morris (11 film, Oscar 1971 per *Fiddler On The Roof*, «Il violinista sul tetto» di Norman Jewison, 1969, storia di una famiglia ebrea in Russia costretta a partire per l'America sotto l'assillo della persecuzione razziale) e Adam Greenberg (29 film dal 1975 al 1989).

Inoltre: George Vilmos Zsigmond (26 pellicole dal 1971 al 1990, Oscar 1977 per *Close Encounters Of The Third Kind*, suoi sono anche *Deliverance*, «Un tranquillo weekend di paura» di John Boorman, 1972, *The Deer Hunter*, «Il cacciatore» di Michael Cimino, 1979), Irving Ruby, Ernest Haller, Harry Hallenberger, Jack Young e Charles Kaufman (cinema muto); Karl Freund (nato in Boemia nel 1890 e morto negli States nel 1969), Franz Planer ed Eugen Schüfftan («esuli» dalla Germania negli anni Trenta, il terzo è l'inventore del metodo di retroproiezione); Charles Rosher ed il figlio Charles jr, Harry Neumann, Sol Halprin (Oscar 1953 per lo sviluppo del Cinemascope), Howard Wexler, Edward Snyder, Max Greene (Mutz Greenbaum, attivo soprattutto in

Inghilterra), William Goldstein, Irving Lippman, Misha Suslov, Arthur Ibbetson (23 film, tra cui il britannico *Anne Of The Thousand Days*, «Anna dei mille giorni» di Charles Jarrott, 1970, e *The Bounty*, «Il Bounty», *remake* di Roger Donaldson, 1983), Louis Irving, Ralph Merzbach, Alexander Gruszynski, Harry Fischbeck, David Roth, Elizabeth Ziegler, David Kern, Lewie Isaacks, Alec Hirschfeld, Gerald Hirschfeld, Steven Poster, Newton Thomas Sigel, Andrew Laszlo (25 film nel 1964-90), Peter Levy, Mike Kohnhorst, Jim Zenk.

In un quarto gruppo: Chuck Levey, Daniel Schneor, Ben Achtenberg, Alex Applefeld, Al Ruban, Bernard Salzmann, Nicholas von Sternberg (figlio del regista Josef), Gerold Perry Finnerman (soprattutto TV), Maury Gertsman, Norbert Brodine, John Eisenbach, Benjamin Kline, Jackson C. Rose, Jeffrey Jur, Paul Glickman, l'israeliana Hanania Baer (25 film, soprattutto TV, dal 1983 al 1989), Howard Schwartz, John Schwartzman, Ruben Aaronson, Henry Fiks, Steve Cohen, Jennifer Lehr, David Kochler e Ian Elkin (Canada), Ernest Laszlo, Harold E. Stine, Paul H. Goldsmith, W. Howard Greene, Avraham Karpick, Stephen M. Katz (25 film dal 1971 al 1989), Charly Steinberger, Herb Heller, Joseph Friedman, Roger Shearman, Laszlo George (21 pellicole, soprattutto televisive), Jordan Cronenweth (22 film dal 1970 al 1988, tra cui *Blade Runner*, 1982), Steven Shaw, Barry Sonnenfeld, Leo Tover, Lloyd Kaufman (il regista), Laszlo «Leslie» Kovacs (47 film dal 1967 al 1989, tra cui quelli prodotti dalla BBS, *Ghostbusters*, 1984 e *Little Nikita*, «Nikita - Spie senza volto» di Richard Benjamin, 1988), David Golia, Irv Goodnof, Witold Sobocinski, Yuri Sokol, Stephen M. Katz, Willy Minterstein e Michael Margulies.

Seguono: Shirley Clarke (nata Brimberg, anche produttrice e montaggista), Harold Lipstein, Dyanne Taylor, Tom Hurwitz, Rob Issen, Richard H. Kline (35 film dal 1968 al 1990), James Pergola, Daniel Pearl, Donald «Don» Peterman, Sidney Wagner, Benjamin H. Kline, Michael Margulies, Karen Grossman, Harvey Birnbaum, Irving Lippman, William Margulies, Richard Kashansky, Harry Eisenstein, Dave Meyers, Marc Reshovsky, Jacek Laskus, Mark Saper («canadese»), Francis Rosenwald, Yuri Haviv, David Sperling, Henry Cronjager, David Aaron, Steven Fierberg, Lamar Boren, B. Francke, Jonas Mekas (produttore e regista), Paul Lohmann (28 film, tra cui *Silent Movie*, 1976), Peter Suschitzky, Mikhail Suslov, Pete Warrilow, Charles Edgar Schoenbaum, Philip S. Rosen (*cameraman*), Hal (Harold) Mohr (*cameraman*, di padre ebreo e madre cattolica), Charlie Steinberger, Steven Fierberg, Irving Reisenstein, Barry Abrams, Henry Sharp, Thomas «Tom» Ackerman, Gabor Pogany, Edward Rosson, Sam Leavitt, Dariusz «Derek» Adams Wolski, Yuri Neyman, Jerzy Zielinski, Jeff Zimmerman e Marty Ollstein.

Ed ancora: Tomislav «Tom» Pinter, Fred Jackman, Larry Pizer (28 pellicole tra cinema e TV), Alvin Wyckoff, Edward Cronjager, Victor J. Kemper (39 pellicole dal 1971 al 1990), Adam Holender, Owen Roizman (20 film dal 1971 al 1989, tra cui *The French Connection*, «Il braccio violento della legge» di William Friedkin, 1971, *Play It Again Sam*, «Provaci ancora Sam» di Herbert Ross, 1972, *The Exorcist*, «L'esorcista» ancora di Friedkin, 1973, *Three Days Of The Condor*, «I tre giorni del Condor», 1975 e *Tootsie*, id., 1982 di Sidney Pollack), Sol Roizman (suo padre, *cinematographer* per le *Fox Movietone News*), Peter Levig, David Abel, Robert Alazraki, Gabriel Beristain, Ernest Miller, Joseph Walker, Fred Westerberg, Artie Auerbach, Edward «Ed» Lachman (12 film, anche regista), Glenn Kershner, Elgin Lessley, Ilan Rosenberg, Lisa Rinzler, John Seal, Stephen Goldblatt, Mark Irwin, Mikael Salomon (41 film dal 1972 al 1990, tra cui *The Abyss* e *Always*, 1989), Ricardo Aronovitch, David Scharf, Ray June, Isidore Mankofsky (26 film dal 1973 al 1989), Lester Sharr, Charlie Lieberman, Robert Bronner, Janusz Kaminski, Steve Bernstein, Stephen H. Burum, H. Fred Koenekamp (42 film dal 1970 al 1989, tra cui *Patton*, «Patton generale d'acciaio» di Franklin J. Schaffner, 1970 e *The Amityville Horror*, «Amityville Horror» di Stuart Rosenberg, 1979), Charles Minsky.

Concludiamo con: Paul Maibaum (*cameraman*, figlio del soggettista Richard), Peter Stein, Jacques Steyn, Ivan Strasburg, l'israeliano Nitcho Lion Nissim, Reuben Traue, Harold Wellman, Steven Katz, Levie Isaacs, Harvey Birnbaum, Conrad L. Hall, Peter Hannan, Arthur D. Marks, Alan Metzger, Charles D. «Chuck» Minsky, Phil Katzman, Michael Margulies, Harvey Harrison, Bernard Zitzermann, Jack N. Green, Robbie Greenberg, Bill Kroyer, Aaron Schneider, Franz Lehy, Fred Schuller, Robert Machover, Milton Krasner, Wilhelm Rosing, Reggie Lanning, David Gurfinkel, Steve Dubin, Reuben Aaronson, Andrew Dintenfass, George Schneidermann (per i film muti di John Ford), Robert B. Hauser (19 film dal 1968 al 1984), Jon Herzog, Jarry J. Wild,

Richard C. Glouner, Dave Friedman, Donald Birnkrant, Amir Mokri, David Myers, Alex Nepomniaschy, Stefan Czapsky, Edmond Koons, Richard Leiterman, Andrzej Sekula, David Lewis, Dennis Lewiston, Daniel Mindel, Franz Rath, William Lubtchansky, Steven Finestone, Winton Hoch, Leonard Smith, Marc Benjamin, Zohran Hofstatter, Pierre Braunberger, Zoltan David, Benjamin Davis, Yuri Sokol, Leonard Solis, Danny Nowak, John Schwartzman, David Watkin, Jack Cooperman, Kramer Morgenthau, David Klein, Newton Thomas Siegel, Jacques Haitkin, Stuart Dryburgh, Barry Markowitz, Jeremy Lasky e il «canadese» Paul Sarossy.

Chiudiamo la serie con Harry Waxman (in guerra operante nella *Film Production Unit* della RAF; 24 film dal 1960 al 1980, tra cui uno degli ultimi kolossal sulla Seconda Guerra Mondiale, *A Bridge Too Far*, «Quell'ultimo ponte» degli inglesi Richard Attenborough e Sidney Hayers, 1977), col fotografo delle *star* Bruno Bernard (insegnante all'Accademia di Arte Filmica di Hollywood) e col fotografo Elias Goldensky (fondatore dell'*American Museum of Photography*).

* * *

Tra gli **addetti agli effetti speciali** (fisici, sonori, ottici o di *make up*): Edward Cohen, Jack Rabin, Roy Field, Richard A. Greenberg, Gregory M. «Greg» Auer, Karl Baumgartner, Fred Cramer, Thomas L. Fisher, Steven Galich, Allen L. Hall, Harry Zech, Ned Mann, Arthur S. Rhoades, Robert M. Greenberg, Robert Hall, Richard E. Hollander, Dave Kohler, Hal Millar, Milt Rice, Gus Lohman, Edwin C. Cahn, Bruce Steinheimer, Pete Kleinow, Roy Davidson, Ira Anderson jr, Gary Zeller, Milt Rice, Eddie Surkin, Angie Lohman, Danny Skotak, Joel Hynick, Stuart Robinson, David Dreyer, David Horshley, Harry Weinmann, Steve Kirshoff, Mitch Suskin, Betzy Bromberg, Thomas Burstyn (anche *cinematographer*), Sol Halprin, Stuart Freeborn, Eugene Lourié (nato a Charkov nel 1903, morto in California nel 1991), Nathan Levinson, Byron Haskin, Stephen Rosenbaum (Oscar 1995 per *Forrest Gump*), Stuart Ziff, Alex Winitsky (titolare, con Arlene Sellers, della maggiore ditta del settore, il *Lantana Center*), Thomas L. Fisher e Michael Kanfer. Infine: Richard Silver, ottico a Los Angeles, noto come «il Picasso delle lenti a contatto», e Steve Kutchner, entomologo specialista nell'addestramento di cavallette, api, vermi, tarantole e similari.

* * *

Abbastanza affollato è il settore degli **scenografi** (*art directors* o *production designers*) e dei **coreografi** (*coreographers*, *set decorators* o *set designers*).

I più noti in questo campo sono: James Basevi (anche effetti speciali), Toby Carr Rafelson (7 pellicole dal 1972 al 1983, tra cui *The King Of The Marvin Gardens*, «Il re dei giardini di Marvin», 1972), Russel A. Gausman, Saul Bass (anche regista) e Maurice Binder (*title designers*), Richard Sylbert (28 pellicole, tra cui *Splendor In The Grass*, 1961, *The Manchurian Candidate*, 1962, *The Pawnbroker*, 1965, *Who's Afraid Of Virginia Woolf*, Oscar 1966, *The Graduate*, 1967, *Carnal Knowledge*, 1971, *Chinatown* di Roman Polanski, 1974 e *Dick Tracy* di Warren Beatty, 1990), Paul Sylbert (21 film, tra cui *Hardcore*, id., 1978; Oscar 1978 in collaborazione per *Heaven Can Wait*, «Il paradiso può attendere», di Warren Beatty), Victor Milner, Nathan Juran («austriaco» nato nel 1907, Oscar 1941 per *How Green Was My Valley*; anche regista), Richard Day, Michael Kaplan, Leslie Frankenheimer, Boris Leven (nato in Russia nel 1900, Oscar 1961 per *West Side Story*), Robert M. Haas, Bernard Herzbrun, Anton Grot (Anton Franziskek Grozewski di Kelbasin, Polonia), Ben Kutcher (decoratore di sale cinematografiche), i già «francesi» Lazare Meerson e Alexandre (Alex) Trauner.

Inoltre: i membri della cosiddetta «mafia mittel-europea» della *Paramount* anni Quaranta come Ernst Fegte, Franz Bachlein e Ali Hubert; Stuart A. Reiss (Oscar 1959 per *The Diary Of Anna Frank*), Herman Blumenthal (Oscar 1963 per *Cleopatra* e 1969 per *Hello, Dolly!* del goy Gene Kelly, con Barbra Streisand), Ernö Metzner, Douglas Freeman, Paul Godkin, David Milton, Russell Lewis, Sam Comer, Karl Turnberg, S.N. Behrman, William Kiernan, Hans Dreier, A.E. Freudman, il testé detto Eugene Lourié (coreografo, nato in Ucraina nel 1895 ed emigrato a Parigi

dopo il 1918), Ray Moyer, David Giler (figlio dello sceneggiatore Bernie), Seymour Felix (direttore di danza, primo Oscar, nel 1936, per la categoria), Albert Brenner, Carl Julius Weyl, Harold Michelson, Al Fields, Rudolph Sternad, Ed Wittstein, Daniel Haller (anche regista), Paul Sheriff (nato Shouvalov), Bernard Robinson, William Kuehl, Paul Heller, Fred Harpman, Joseph Kish, Syd Cain, Leo Kuter, il «tedesco» Ken Adam (nato Klaus Adam a Berlino nel 1921, a Londra nel 1934, arruolato nella RAF, nel 1945 praticatore di «terapia d'urto» sui tedeschi a Bergen-Belsen), Richard Irvine, Stuart Wurtzel, Stephen Goosson, Ruby Levitt, Daniel Heller, Sidney Ullman, Arthur Lawson, Guy (Samuel Guy) Endore, Alfred Junge,

David Gropman, Peter Larkin, Lynn Ruth Appel, Jo Mielziner (fratello dell'attore Kenneth MacKenna), Serge Krizman, Hein Heckroth, Norm Baron, Ross Bellah, Gene Abel, Elayne Ceder (22 pellicole, tra cui *Firefox* di Clint Eastwood, 1982; soprattutto TV), Jeff Mann, Alfred Metscher, Charles Rosen (24 film, tra cui *The Producers* di Mel Brooks, 1968 e *Flashdance* del goy Adrian Lyne, 1983), Albert Nozaki, Michael Stringer, Allan Starski, Lyon/Léon Bakst (nato Lev Samoilovic Rozenberg a Grodno nel 1866 e morto a Parigi nel 1924), Joel Schiller (28 film), William A. Pogany, David Nichols, Hilda Fox, Gene Allen, Ludwig Reiber, Alexander Toluboff, Michael Corenblith, Lawrence Miller, David Nichols, Roberta Neiman, Jack Robbins, Harry Horner (anche regista; 9 film, tra cui *The Hustler*, «Lo spaccone» di Robert Rossen, Oscar 1961 e *Fahrenheit 451*, id., del francese François Truffaut, 1966), Marek Dobrowolski, Mort Rabinowitz, Philip Rosenberg (23 film dal 1970 al 1990, tra cui *All That Jazz* di Bob Fosse, 1979), Dena Roth, Robert Ziembicki, Hermann Zimmerman, Beatriz di Benedetto, Jon Hutman, Naomi Shohan,

Lee Fischer, Syd Cain, Sidney Z. Litvak (18 film, soprattutto TV), David Minty, David L. Snyder (19 film, tra cui *Blade Runner*, 1982), Kandy Stern, Dean E. Mitzner, Lester Cohen, Lawrence G. Paull (26 film, tra cui *Blade Runner*, *Cocoon: The Return*, «Cocoon - Il ritorno» di Daniel Petrie, 1988 e *Predator 2* del goy Stephen Hopkins, 1990), Nora Chavooshian, Corey Kaplan, David Lubin, John Lucas, Michael Z. Hanan, Marcia Hinds, Simon Holland, Stephen Gossoon, Saul Rays, Philip Dean Foreman, Linda Pearl, Mark S. Freeborn, Otto Werndoff, Phil Abramson (*Close Encounters Of Third Kind*, 1977), Bob Glaser, Herbert Pinter, Jeffrey Goldstein, Edwin Blum, Stephen Berger, Michael Kidd (Milton Greenwald, anche ballerino), Alan Heim, Reuben Freed, Becky Block, Doug Kraner, David M. Haber (14 film, tra cui *Capricorn One*, id., di Peter Hyams, 1978), Marvin March, Jerry Greenberg, John Bloom, Marina Zurkow, Evelyn Sakash, Fredric e William Steinkamp, Steve Rosenzweig, Joseph Hoffman, David Barkjam, Eleanor Reissa, David Wasco, Peter Larkin, Robert «Ratface» Holtzman, Sharon Lomofsky e Bob Ziembicki.

Specificamente coreografi: Joe Schoenfeld, Robert Helpmann, Rob Iscove, Sharon Kinney, Julia Heron, Theodore Kosloff, Robert Sidney, Danny Daniels, Mark Friedberg e Martin Santangelo *né* Goldin.

* * *

Tra i **costumisti** (*costume designers*) ricordiamo in primo luogo i più fattivi e famosi: Adrian (Adrian Adolph Greenberg alias Gilbert Adrian, costumista delle maggiori dive degli anni Trenta, tra cui Gloria Swanson, Greta Garbo e Norma Shearer), Kalloch, Irene Sharaff (18 pellicole dal 1951 al 1981, cinque Oscar e dieci *nomination*; suoi sono i sessantacinque costumi di Elizabeth Taylor in *Cleopatra*, Oscar 1963; inoltre *An American In Paris*, «Un americano a Parigi» di Vincente Minnelli, 1951, *A Star Is Born*, «È nata una stella» di George Cukor, 1954, *West Side Story*, 1961 e *Who's Afraid Of Virginia Woolf*, 1966), Hein Heckroth (già incontrato tra gli scenografi), Albert Wolsky (27 film dal 1977 al 1989, tra cui *All That Jazz*, Oscar 1979, *Manhattan* di Woody Allen, 1979 e *Sophie's Choice*, «La scelta di Sophie» di Alan Pakula, 1982), Milo Anderson, Donfeld (12 film 1962-1989, tre *nomination*), Robert Goldstein, Moss Mabry, Elizabeth Haffenden, Rosemary Odell, Michael Kaplan, E.W. Rose, Adele Balkan, Ruth Morley (nata a Vienna, sorella di Emily e Melissa Hacker, registe), Helen Rose, Michael Woulfe, Robyn Goldman, Danilo Donati (*Romeo and Juliet*, «Romeo e Giulietta» di Franco Zeffirelli, 1967), Howard Greer, A.H. Schnitzer, Tom Bronson, Rudi Gernreich, lo scenografo Ruby Levitt, Norman Martien, Sophie Wachner, Mitchell Leisen, Norma Koch, Gloria Greshman, Max Pretzfelder, Otto Siegel, Julia Heron,

Rochelle Zaltzman.

Seguono: Jerry R. Allen, Marit Allen, Suzy Benzinger, John Bloomfield, Eduardo Castro, Ellis Cohen, Denise Cronenberg, Harry Curtis, Sandra Davidson, Rona Doron, Shari Feldman, Patricia Field, Wayne Finkelman (11 film dal 1982 al 1990), Judith R. Gellman (11 pellicole, soprattutto televisive), Betsy Heimann, Sylvia Heisel, Susan Hilfert, Michael Hoffman, Libby Jacobs, Monica Jacobs, Heidi Kaczenski, Michael Kaplan (12 film dal 1982 al 1990, tra cui *Blade Runner*), Gina Kiellerman, Florence Klotz, Deborah La Gorce Kramer, Sylvie Krasker, Jeffrey Kurland (11 film, di cui quattro con Woody Allen), Dan Lebental, Julia Levin, Dana Lyman, Moss Mabry, Judianna Makovsky, Mary Malin, Stephanie Maslansky,

Anthony Mendleson, Burton Miller, Nolan Miller, Ellen Mirojnick (14 film, tra cui *Fatal Attraction*, «Attrazione fatale» di Adrian Lyne, 1987 e *Black Rain*, altro capolavoro di Ridley Scott, 1989), Mina Mittelman, Ruth Myers (36 pellicole dal 1967 al 1989, tra cui *A Touch Of Class*, «Un tocco di classe» di Melvin Frank, 1973 e *The Woman In Red*, «La signora in rosso» di Gene Wilder, 1984), Deborah Nadoolman (11 film dal 1977 al 1988, tra cui *Raiders Of The Lost Ark*, 1981), Carol Oditz, Kaye Poliakin, Bernie Pollack (14 film, tra cui *Rain Main*, 1988), Leonard Pollack, Penny Rose, Hilary Rosenfeld, Ann Roth (33 film dal 1969 al 1989, tra cui *Midnight Cowboy*, 1969, *The Day Of The Locust*, «Il giorno della locusta» di John Schlesinger, 1975 e *Hair*, 1979), Beverly Safier, Julia Schklair, Cynthia Schumacher, Anthea Sylbert, Ron Talsky, Estella Wallerstein, William Ware Theiss, Jeffrey Ullman, Patti Unger, Daniel Weinberg, Barbara Weiss, Julie Weiss (21 film dal 1981 al 1990), Paul Zastupnevich, Patricia Zipprodt.

* * *

Tra i più noti **truccatori** (*make-up artists*) o **acconciatori** (*hair-stylists*): Moise Chabbouh (pluriennale amante dell'attrice Alicia Silverstone), Jack Dusick (padre dell'attrice Michèle Lee), Max Factor jr, Dave Miller, Jill Fink, Rodger Jacobs, Allan «Whitey» Snyder, Alan Weiniger, Sally Hershberger e il verosimile «russo» Sidney Guilaroff, il più celebre parrucchiere di Hollywood, acconciatore e confidente di centinaia di dive in oltre mille film MGM dal 1934 alla fine degli anni Ottanta, *sexual intercourses* con, tra le tante, Greta Garbo e Ava Gardner.

Quanto a più sostanziali «ricostruzioni» fisiche delle star (si pensi ad un Michael Jackson o a un Tony Curtis, per non parlare delle «maggiorate» dal seno e dal volto pluri-rifatti), citiamo il chirurgo plastico Steven «the King» Hoefflin e i suoi assistenti James Hurvitz e Wallace Goodstein, giunti a improvvisa e sgradita notorietà nell'ottobre 1997 dopo essere stati trascinati in tribunale per comportamenti «sessualmente offensivi» verso pazienti, maschi e femmine, anestetizzati sul tavolo operatorio.

* * *

Tra i **tecnici del suono** (*sound directors* e *sound editors*): Leg Lazarowitz, James Sabat, Bert Schonfeld, Susan Sklar Fredman, Boris Kaufman, Ivan Sharrock, Nathan Levinson (Oscar 1935), Daniel J. Bloomberg (Oscar 1942, 1943, 1944, 1945 e 1956), Harold Lewis, Winston Leverett, Edward Hirsch, Alan Schultz, Charles J. Rice, Jack Solomon, Joel Fein, Les Fresholtz, Norman B. Schwartz, Simon Kaye, Ron Judkins, Janet Davidson, William B. Kaplan, Aaron Rochin, Sam Siegel, Scott Gershin, Bert Steinberg, Steve Maslow, Robert W. Glass jr, Herman Lewis, John Myers, Lev Spiro, Budd Alper, Lewis Goldstein e Peter Miller.

* * *

Il **montaggio** (*editing* o, soprattutto per il cinema muto, *cutting*) è stato definito dal regista russo Vsevolod Pudovkin «la forza creativa della realtà filmica», mentre Karel Reisz lo chiama «la chiave del significato dell'opera». Esso è lavoro di particolare impegno e di specifica delicatezza,

che richiede, da parte degli addetti, sia una notevole sensibilità artistica, sia una stretta collaborazione con il regista, del quale si devono condividere l'impostazione concettuale, l'espressività stilistica e le finalità tematiche. Non solo: un direttore di montaggio (*editor*) può, talora, aggiungere un impatto drammatico/emozionale tale da trasformare l'opera filmica, salvando una pellicola altrimenti mediocre. Diversi montaggisti compiono il passo, quasi naturale, verso l'attività di regista (Dorothy Arzner, Robert Wise, Edward Dmytryk, etc.).

Tra i più attivi direttori di montaggio, citiamo: Verna Fields, William Ziegler, Russel Schoengarth, Gerald «Jerry» Greenberg (23 film, tra cui *The French Connection*, 1971, *Kramer Vs. Kramer*, 1979 e *Apocalypse Now*, 1979), Elmo Veron, Louis R. Loeffler, William Hornbeck, Daniel Mandell (Oscar 1946). Inoltre: Dorothy Arzner (anche sceneggiatrice), George Boemler, Archie Marshek, Marcia Lucas (moglie di George Lucas), Mark Goldblatt (13 film, tra cui lo splendido *The Terminator*, «Terminator» di James Cameron, 1984), Bert Lovitt, Robert J. Kern, John Bloom, Robert L. Wolfe, Gene Milford, Leon Barschke, Milton Carruth, Warren Low, Archie Marshek, Artie Schmidt, Morton Tubor, Ray Curtiss, Eve Newman, Peter Tanner, Marion Rothman (21 film dal 1968 al 1988, tra cui *Beneath The Planet Of Apes*, 1970), Harry Miller, Dennis Newman, Adolfas Mekas (il regista «alternativo»), Edward Curtiss, Frank P. Keller, Steven Weisberg, William Ziegler,

Hugh Wynn, Paul Hirsch (17 film dal 1974 al 1990, tra cui i primi due della serie Guerre Stellari, 1977 e 1980), Owen Marks, Harry Gerstad, Frank Morris, William Levanway, Lorraine Salk, Edward A. Warschilka (15 film dal 1975 al 1988, tra cui *The Running Man*, «L'implacabile» di Paul Michael Glaser, 1987, mediocre trasposizione dell'omonimo romanzo di Richard Bachmann, *nom de plume* di Stephen King, «L'uomo in fuga»), Henry Berman e Stewart «Stu» Linder (Oscar 1966 per *Grand Prix*, di John Frankenheimer), Stefan Arnsten, Charles Bronsten, Rebecca Ross, Anthony Redman, Ethan Holzman, Daniel Rosenblum, Lois Freeman-Fox, Ralph Rosenblum (14 film, tra i quali *Bye Bye Braverman*, 1968; anche regista TV), Morris Roizman (zio di Owen), Carl Lerner, Pat Jaffe, David Weisbart, Robert L. Wolfe (13 pellicole, tra cui *Straw Dogs*, «Cane di paglia» del goy Sam Peckinpah, *All The President's Men* di Alan Pakula, 1976 e *The Rose*, 1979 e *On Golden Pond*, «Sul lago dorato», 1981, di Mark Rydell), Irving Oshman, Peter Zinner, Sidney Katz, Ben Lewis, Hal C. Kern, Michael Kane, Evan Lottman (18 film dal 1970 al 1989, tra cui *The Exorcist*, 1973), Gerry Hamling, Lisa Fruchtman, Helen Lewis,

Andrew Monshein, Aaron Stell, Henry Bernan, Sidney Levin (20 pellicole dal 1972 al 1990, tra cui *Mean Streets* di Martin Scorsese, 1973, *Nashville* di Robert Altman, 1976 e *Norma Rae* di Martin Ritt, 1979), Tina Hirsch, Murray Salomon, Stefan Arnstein, Otto Meyer, Robert Eisen, Zach Staenberg, Alan E. Baumgarten, Mia Goldman, Ettie Feldman, Dan Cahn, Ron Goldfinger, Milton Moses Ginsberg, Pierre Kahn, Alain Jakubowics, John Rosenberg, Ed Rothkowitz, Robin Katz, Richard Ornstein, Mark Warner (Oscar 1989 per *Driving Niss Daisy*), Michael Kahn (molti film di Steven Spielberg), William Goldenberg, Paul Landres (anche regista), Betty Steinberg, Jane Schwartz Jaffe, Alan Heim, Howard Kuperman, Sig Neufeld jr, John Bloom, Gene Havlick, Robert Wise, Jack Moss, Virgil Vogel, Richard Meyer, Dan Milner, Robert Golden, Jeff Kanew, Paul Hirsen, Monte Hellman, Edith Lindeman in Calisch, John Howard, Sally Menke, Keva Rosenfeld, Sherman Todd,

Stanford C. Allen, Philip Cahn, Clarence Kolster, Edward M. Abrams, Malvin Shapiro, Fredric Steinkamp (19 film dal 1964 al 1988, tra cui *Three Days Of The Condor*, 1975, e *Tootsie*, 1982 in collaborazione col fratello William), Harold e Karl Kress, Peter Frank, Thelma Schoonmaker (Oscar 1980 per *Raging Bull*, «Toro scatenato» di Scorsese, 1980), Sidney Meyers, Jill Savitt, Ben Lewis, Norman Fruchter, Richard A. Harris, Sheldon Kahn (20 film, tra cui *One Flew Over The Cuckoo Nest*, 1975, in collaborazione con Lynzee Klingman, e *Ghostbusters 2* di Ivan Reitman, 1989), James C. Katz, Peter Zinner (20 pellicole dal 1960 al 1990, tra cui i primi due *The Godfather*, 1972 e 1974, *The Deer Hunter*, 1976 e *An Officer And A Gentleman*, «Ufficiale e gentiluomo» di Taylor Hackford, 1981).

Tra i più recenti: Edward Abroms, Peter Afterman, Brad Arensman, Donn Aron, Suzanne Baron, Sonny Barskin, Jim Benson, Peter Berger, John Bloom (22 film, tra cui *The Lion In Winter*, «Il leone d'inverno» di Anthony Harvey, 1968, *Gandhi*, 1982 e *A Corus Line*, «Chorus Line» di Richard Attenborough, 1985), John Bloomgarden, Andy Blumenthal, Charles Bornstein, Ken

Bornstein, David Brenner, Daniel Todd «Dann» Cahn, Iris Cahn, James Coblentz, Martin Cohen, Steve Cohen, Stan Cole, Mercedes Danevic, Nena Danevic, Jennifer Davidoff, Bruria Davidson, Freeman Davies, William Dornisch, Michael Ellis, Kaja Fehr, l'«esule tedesco» Rudi Fehr, Nina Feinberg, Suzanne Fenn, Richard Fetterman, Tod Feuerman, David Finfer, Claudia Finkle, Jeff Freeman, Jay Freund, Paul Fried, Richard Friedman, David Garfield, Helena Gerber, Bert Glatstein, Dana E. Glauberman, Derek Goldman, Mia Goldman, Joel Goodman, Jeff Gourson, Jerry Greenberg, Daniel Gross, Marc Grossman,

Marc Helfrich, Ralph Herscu, Norbert Herzner, Paul Hirsch, Tim Hirsch, Dagmar Hirtz, Jack Hofstra, Rodney Holland, Allan Holzman, Andy Horvitch, Frank Irvine, Stephen A. Isaacs, Michael Jablow (13 film nel decennio Ottanta), Allan Jacobs, Gib Jaffe, Alain Jakubowicz, Jim Jarmusch, Jay Kamen, Jeff Kanew, Nancy Kanter, Cindy Kaplan-Rooney, Gary Karr, Harry Keller, Steven Kemper, David Kern, Lynzee Klingman, Georges Klotz, Marc Laub, Jane Kurson, Chris Lebenzon, Armand Leibowitz, Bob Letterman, John F. Link, Daniel Loewenthal, Andrew London, Melody London, Robert Q. Lovett, Bert Lovitt, Edward Lowe, Nicole Lubtchansky, Marcia Lucas (tra gli altri, *Taxi Driver* di Scorsese, 1976 e *Star Wars*, 1977, con Paul Hirsch), Yuri Luhovy, Barry Malkin, Richard Marks, Stephen Marks, Richard Marks (17 film), Ed Marx, Mark Melnick, Jim Miller, Michael R. Miller, Steve Mirkovich, Andrew Mondshein, Susan E. Morse (sette film di Woody Allen), Stephen Myers,

Tova Neeman, Eve Newman, Bill Pankow, Edna Ruth Paul, Steven Polivka, Jon Poll, Sam Pollard, Sonya Polonsky, Jay Rabinowitz, Jeffrey Reiner (anche regista), Dan M. Rich, Stephen E. Rivkin, George Rosenberg, David Rosenbloom, Irving C. Rosenblum, Steven J. Rosenblum, Jason Rosenfield, Harvey Rosenstock, Leslie Rosenthal, Sharyn Leslie Ross, Paul Rubell, Martin Jay Sadoff, William Scharf, Cynthia Scheider, Steven Schoenberg, Brent Schoenfield, Ken Schretzmann, Elizabeth Schwartz, Marion Segal, Susan Seidelman, Melvin Shapiro, Tim Shoemaker, Mitchell Sinovay, Howard Smith, Laurence Solomon, Zach Staenberg, Aaron Stell, Peter Tanner, Michael Todd, David Tynan, Frank J. Urioste, Sam Vitale, Stanley Vogel, Norm Wallerstein, Stanley Warnow, Jamie Weiner, Adam Weiss, Chuck Weiss, Benjamin Weissman, Jeff Wishengrad, Jeffrey Wolf, Sidney Wolinsky, Barry Zetlin, Don Zimmerman.

* * *

Quale ultimo gruppo di tecnici ricordiamo i *casting directors*, cioè gli **addetti alla selezione degli attori e alla distribuzione delle parti**, coloro che indicano alla produzione quale attore sia più o meno indicato per questa o per quella parte. Si tratta, come il lettore può intuire, di un'attività che richiede notevole acume, che comporta un alto grado di discrezionalità e che, come quella degli agenti, non costituisce tanto *un settore* dell'industria cinematografica quanto una componente del suo *tessuto connettivo*. Tra i più noti *casting directors*, spesso associati tra loro e in gran parte aderenti alla *Casting Society of America*:

Artie Abelson, Jane Alderman, Simon Ayer, Deborah Barylski, Judy Belshe, Suzy Benzinger, Sharon Bialy, Susan Bluestein, Jacov Bresler, Jackie Briskey, Irene Cagen, Reuben Cannon, Ellen Chenoweth, Michael Chinich, Barbara Claman, David Cohn, Glenn Daniels, Anita Dann, Abra Edelman, Susan Edelman, Rachelle Faberman, Jane Feinberg, Steven Fertig, Howard Feuer, Leonard Finger, Jerold Franks, Lisa Freiberger, Melinda Gartzman, Shani Ginsberg, Jan Glaser, Susan Glicksman, Patricia Golden, Peter Golden, Danny Goldman, Elisa Goodman, Alixe Gordin, Lynda Gordon, Jeff Greenberg, Glenis Gross, Iris Grossman, Jill Haberman, Yonit Hamer, Milt Hamerman, Robert Harbin, Betsy Heimann, Karen Hendel, Paula Herold, Marc Hirschfeld,

Janet Hirshenson, Bobby Hoffman, Judith Holstra, Stuart Howard, Vicki Huff, Phyllis Huffman, Beth Hymson, Donna Isaacson, Rick Jacobs, Justine Jacoby, Caro Jones, Rosalie Joseph, Darlene Kaplan, Avy Kaufman, Susie Kittleson, Marsha Kleinman, Nancy Klopper, Joanne Koehler, Steve Kolzak, Lynn Kressel, Fran Kumin, Deborah Kurtz, Wendy Kurtzman, Judy Landau, Shana Landsburg, Judie Lawson, Geraldine Leder, Elizabeth Leustig, John Levey, Gail Levin, Jodi Levin, Amy Liberman, Meg Liberman, Vince Liebhart, Terry Liebling, Vincent Liff, Robin Lippin, Lisa London, Linda Lowy, John S. Lyons, Francine Maisler, Mark Malis, Mindy Marin,

Jeff Meshel, Ellen Meyer, Barbara Miller, Bob Morones, Bobbi Morris, Barry Moss, Helen Mossler, Robin Stolz Nassif, Debra Neathery, Sharon Nederlander, Ellen Novack, Lori Openden,

Jeffrey Oshen, Jessica Overwise, Sally Perle, Bernie Pollack, Joe Reich, Shirley Rich, Jeff Rosen, Vicki Rosenberg, Donna Rosenstein, Marcia Ross, Ben Rubin, David Rubin, Tara Jayne Rubin, Debra Rubinstein, Mark Saks, Laura Schiff, Gus Schirmer, Jane Schwartz, Julie Selzer, David Shacker, Charles Shain, Sari Shapiro, Susan Shaw, Margery Simkin, Meg Simon, Melissa Skoff, Mary Jo Slater, Sharon e Stanley Soble, Carol Soskin, Lynn Stalmaster, Sally Ann Stiner, Andrea Stone-Gutfreund, Judy Taylor, Juliet Taylor, Harry Teitelbaum, Todd Thaler, Joel Thurm, Rosemarie Tichler, Bonnie Timmerman, Joy Todd, Geri Windsor-Fischer, Alysa Wishingrad, Gerrie Wormser, Ronnie Yeskel, Joanne Zaluski, Debra Zane, Andrew Zerman, Gary M. Zuckerbrod.

* * *

Chiudiamo il capitolo con un gruppetto di personaggi variamente attivo nell'industria cinematografica: Albert Floersheimer jr (dirigente di pubbliche relazioni, *Walter Reader Inc.* e *Theatre Owners of America*), Monroe W. Greenthal (direttore pubblicitario), Jack H. Levin (fondatore dell'Ufficio per la Protezione del Copyright), William Lewine (*pioneer in use & research about educational films*), Arthur Hiram Samuels (direttore pubblicitario, produttore radio, direttore di *New Yorker* e *Harpers Bazaar*), Joseph T. Tykociner (inventore di metodiche per il cinema parlato), Oliver Unger (*businessman*, *executive*, *exhibitor*, *distributor*), Abraham Patrick Waxman (consulente legale a vari livelli) e la coppia newyorkese Abigail Asher e Barbara Guggenheim, *art consultants* dei più noti attori, consulenti cioè che aiutano i divi o i miliardari più vari a costruire, acquisto dopo acquisto, una collezione d'arte.

Di «ricostruzioni» psichiche nel variegato ambiente hollywoodiano (tra i tanti, Rosanna Arquette, Brad Pitt e Demi Moore) si occupa invece la bionda trentottenne Laura Day, laureata in filosofia e religione, sposa a vent'anni, divorziata a trentadue e madre di una bambina, consulente nel campo della finanza e dello spettacolo, autrice del bestseller psicosociologico *Practical Intuition*, la quale, c'informa *Ciak* n.9/1998, «a un certo punto della sua vita ha deciso di sfruttare una particolare capacità che aveva scoperto di avere da piccola: una singolare forma di intuizione che le permette di prevedere quello che accadrà».

Un'ultima curiosità «massmediale»: la *Topps Company*, fondata nel 1938 dai fratelli Abraham, Philip, Ira e Joseph Shorin, è oggi la massima produttrice mondiale di gomma da masticare e *trading cards*; tali *cards*, nate nel 1933 come allegato alle confezioni di *bubble gum*, sono «figurine» realizzate su cartoncino pesante stampato su entrambe le facce, che sul mercato del collezionismo raggiungono quotazioni anche di centomila dollari; per quanto attiene al cinema, la *Topps* ha realizzato centinaia di serie sui più seguiti fenomeni cinetelevisivi, i più recenti dei quali sono *Star Wars*, *E.T.*, *Mars Attacks!*, *Star Trek*, *X-Files* e *Independence Day*.

XXIV

Altri ebrei: agenti

E le stelle, poi, sono rappresentate da agenti, e se voi non avete amici fra gli agenti raccoglierete solo le briciole della torta – ne è una testimonianza la scarsezza di materiale decente sperimentata da Jeffrey Katzenberg alla *Disney* quando dichiarò guerra al superagente Mike Ovitz.

John H. Richardson, *Cosa c'è che non va a Hollywood?*, 1995

«A lungo ignorati come gruppo, gli agenti hanno un'influenza determinante nell'industria cinematografica, condizionandone l'economia e spesso scoprendone le star. Essi sono intermediari che procurano il lavoro per gli attori e negoziano i loro contratti, solitamente in cambio del 10% dei loro guadagni» – così vengono definiti da Scott e Barbara Siegel coloro che curano gli interessi e la carriera dei vari personaggi dell'industria filmica. Leggermente più impietoso nel giudizio è l'umorista israeliano Ephraim Kishon: «Una volta, da regista dilettante, feci una visita a quella fabbrica di sogni (e di incubi) che è Hollywood. Sebbene io sia un orgoglioso figlio del felice Mediterraneo e il mio paese nativo vanti una messe straordinariamente abbondante di imbroglioni di professione, devo dire che la sequela di agenti hollywoodiani che ho incontrato ha lasciato un segno indelebile nella mia psiche».

Agli agenti e alle agenzie non ricorrono per trovare lavoro solo attori ed attrici, ma tutta la gente dello spettacolo, dai compositori musicali ai musicisti, dai direttori di fotografia ai *cameramen*, dai registi ai *casting directors*, dagli scenografi ai tecnici del suono, dagli sceneggiatori agli elettricisti (*electricians*) e ai capi elettricisti (*gaffers*), dagli addetti al montaggio ai costumisti e ai trovarobe (*gofers*) fino ai produttori che si pongono alla ricerca del personale necessario per il film.

Nulla quindi di strano che, *più ancora dei produttori, più ancora dei finanziatori*, sia questo *il vero settore decisionale* della cinematografia, settore che vede massima, totalitaria la presenza ebraica. E ciò sia direttamente tra i titolari delle agenzie guidate da eletti, sia indirettamente in posti di controllo strategico (di «mediazione») nelle agenzie minori, solitamente dirette da goyim. Un individuo che, in possesso dei mezzi finanziari, intendesse produrre opere ideologicamente non conformi (una pellicola pro-«nazi», ad esempio), verrebbe infatti, a prescindere da ogni altra sanzione, immediatamente bloccato facendo mancare il personale necessario.

Tra i più potenti agenti, forche caudine attraverso le quali deve passare *ogni* figura della realizzazione filmica, operatori in grado di fare o di distruggere ogni carriera, ricordiamo in primo luogo, oltre al già detto Myron Selznick: Charles K. Feldman (agente di trecento attori, tra i quali John Wayne, Gary Cooper, Richard Burton, Greta Garbo, Marilyn Monroe, Marlene Dietrich e Kirk Douglas, presidente della *Famous Artists Corporation* dal 1932, venduta nel 1962 alla *Ashley-Steiner Famous Artists*, che diviene *Ashley-Famous*), Paul Irving «Swifty» Lazar (tra i protetti: Truman Capote, Vladimir Nabokov – la cui moglie Vera è ebrea – l'omosessuale Cole Porter, Ira Gershwin e Billy Wilder; la sola categoria che non tratta, escluso Humphrey Bogart, sono gli attori, «troppo insicuri da gestire»), Jules C. Stein (il fondatore della MCA), Jay Bernstein (*«Hollywood's supreme starmaker»*, «il massimo tra i creatori di stelle di Hollywood»), Albert Grossman, Marvin Josephson (titolare *Marvin Josephson Associates*), il «decano» Michel Levine, Lew Wasserman (per Tivnan: «membro dirigente della *Jewish Mafia* di Hollywood») e Michael «Mike» Ovitz (dagli anni Ottanta, secondo Corie Brown, «*the most feared man in Hollywood*, l'uomo più temuto di Hollywood» e «*Hollywood's most high-voltage dealmaker*, il più dinamico affarista di Hollywood»; vedi il cap.XXV).

Attivi particolarmente negli anni Cinquanta-Sessanta: William Liebling, Miles Bohm Auer, Revin E. Barskin, Stanley Bergerman, Herman Bernie, Phil Bloom, Freddie Fralick, Clinton Frye, Cliff Gans, Milton Garfield, Sid Gold, Jules Goldstone, Nat C. Goldstone, Milton M. Grossman,

Walter Herzbrun, Dick Irving Hyland, Lou Irwin, Vernon Jacobson, Fred Katz, Paul Kohner, Irving Kumin, Ted Lesser, M.C. Levee, Bert Marx, Ben Medford, Lillie Messinger, Walter Meyers, Leo Mishkin, Al Ochs, Harvey Orkin, Ben Pearson, Jack Pomeroy, Ingo Preminger, Marie Freid Rodell (agente letteraria), George Rosenberg, Barbara Rosenquest, Irving Salkow, William Shiffrin, Louis Shurr, Paul Small, Lou-Fritschi Snitzer, E.T. Somlyo, George Ullman, Jack Weiner, Murry Weintraub, Daniel M. Winkler.

Ed inoltre: Abe Lastfogel (presidente della *William Morris Agency*, nella quale è entrato nel 1912 all'età di quattordici anni, rimanendovi fino alla morte, nel 1984), Nat Lefkowitz (altro presidente WMA), Lee Solters, Sam Weisbrod, Phil Berg, Bert Allenberg, Edward Small (poi regista), David Susskind, Milton Godman, Sanford Jerome Greenburger (agente letterario, direttore del *Literary Bureau Inc.*), Arthur Jacobs, Jack Rollins (Rabinowitz), Milton Stein, Adeline Jaffe (moglie di Benjamin P. Schulberg), Charles H. Joffe (poi produttore), Milton Liszt Silver (agente di pubblicità teatrale e filmica), Herbert Breslin (agente soprattutto musicale, gestore degli interessi di Luciano Pavarotti), il potente Larry Kennar, Allen Eichorn (*press-agent*, tra gli altri, di Demi Moore e Kevin Bacon), George Chasin, Arthur Landau,

Alan Bernheim, Jimmy Saphier, Milton «Milt» Ebbins (in stretto contatto col goy Peter Lawford e il clan Kennedy), Ted Ashley (cofondatore con Ira Steiner della newyorkese *Ashley-Steiner Famous Artists*, poi *Ashley-Famous*, nepote di Nat Lefkowitz, il capo dell'ufficio newyorkese della *William Morris*, e poi presidente degli studios *Warner Bros*), Bill Johnny Meyer, Robin Levy, Gummo (Milton) Marx (il quinto dei fratelli, attore per breve tempo), Rick Yorn e la moglie Julie Silverman, David Guc, Ben Griefer (agente televisivo), Stan Rosenfield (agente, tra gli altri, di Robert De Niro), Benny Medina (agente di Jennifer Lopez e suo testimone nelle nozze col ballerino-coreografo Chris Judd), Donna Bojarsky (consulente, tra centinaia di altri, di Richard Dreyfuss), David Lenner, Lucy Darwin (agente di Woody Allen), Lucianne Goldberg (agente letteraria, al centro dello scandalo Clinton-Lewinsky), Paul Bloch (portavoce di Kevin Costner).

Polivalente protagonista mass-mediale è infine l'agente-scrittrice-giornalista Laura Z. Hobson nata Laura Zemetkin o Zametkin, figlia del «russo» Michael (sindacalista, fondatore e direttore del *Jewish Daily Forward*) e della socialista Adela Kean, giornaliata al quotidiano yiddish *Der Tag*. Influente collaboratrice di *Time*, è autrice di *Gentlemen's Agreement*, dal quale Elia Kazan trae nel 1947 l'omonimo film («Barriera invisibile») a condanna dello strisciante «antisemitismo» americano. Il *Washington Post* del 3 marzo 1986, dando notizia della sua morte, ne riporta un pensiero: «Sono cresciuta in una famiglia agnostica, di larghe vedute [*broad-minded*]. Mi ritengo un semplice essere umano, cui è capitato di essere americano. Ma se in questo paese esiste l'antisemitismo, se è un vantaggio non essere ebrei, non posso dire "Sono agnostica", ma devo dire "Sono ebrea"» (il che non le impedisce di tenersi, dopo il divorzio, il cognome del marito goy, celando il proprio dietro quella pudica «Z.»). Il suo *demi-juif* figlio Christopher, omosessuale da lei benignamente ritratto nel libro *Consenting Adult*, "Adulto consenziente", è l'amante del gentile Ralph Ingersoll, stalinista direttore di *Peabody Magazine*.

Per quanto l'attività di agenti non sia per loro primaria, ricordiamo anche il terzetto Milton «Mickey» Rudin (cognato dello psichiatra dei divi Ralph H. «Romy» Greenson e marito dell'agente pubblicitaria Elizabeth Greenschpoon – collega di Greenson e tra i più noti strizzacervelli di Hollywood è Hyman Engelberg), Al Levy e Laurence Eisenberg, rispettivamente avvocato, braccio destro e addetto stampa di Frank Sinatra (il primo, insieme ad Irving Stein, avvocato anche di Marilyn Monroe), nonché gli avvocati Saul Foos (nel 1995 condannato a Chicago a cinque anni e mezzo di carcere per una truffa finanziaria di 7.167.137 dollari e 13 cents) e Martin Cohen, *manager* degli interessi carrieristici del complesso musicale *Bee Gees*, del cantante Barry White e della prostituta negra Stella Marie Thompson alias «Divine Brown» e «Pancake» (giunta agli onori delle cronache dopo essere stata sorpresa nel luglio 1995 a praticare una *fellatio* automobilistica sull'attore inglese Hugh Grant in pieno Sunset Boulevard – per quanto ovviamente di notte).

Infine Sidney Skolsky, influente *columnist* di Hollywood e giornalista del *New York Post* (nonché, insieme al *press agent* John Springer, creatore del mito di Marilyn Monroe) la cui rubrica, scrive Anthony Summers, «aveva il potere di influenzare il corso di una carriera» (negli anni Quaranta il NYP è proprietà di Julius David Stern, viene poi edito da Dorothy Schiff e diretto da James Wechsler, proprietari ulteriori Peter Kalikow, Abraham Hirschfeld e Jack Newfield.

Tra i più recenti maggiori *gossip weekly* sono *The New York Observer*, diretto dal sempre confratello Peter Kaplan, e l'*Hollywood Reporter*, la cui massima esperta in indiscrezioni sulle star del cinema è la consorella Marcia Lewis, madre della protagonista del sordido scandalo Clinton-Lewinsky (di cui al cap.XXXIII).

* * *

Diamo di seguito un elenco di 360 agenzie degli anni Ottanta-Novanta, riportandone, quando possibile, l'organico ebraico. In senso *strettamente numerico* la «quota di elezione» dei dirigenti delle agenzie nominate passa l'80%. Se consideriamo invece i dati più sostanziali *dell'importanza sul mercato, del numero degli artisti affiliati e della capacità di manovra delle agenzie*, la quota tocca, *a voler essere riduttivi*, il 100%. Le agenzie di cui non è indicata la specialità (musicale, letteraria per le sceneggiature, attori, tecnici) sono le maggiori e si muovono in ogni settore della produzione filmica con distinte divisioni operative. La sede di quasi tutte le agenzie è solitamente Los Angeles o in ogni caso la California meridionale; gran parte di quelle «letterarie» ha invece sede a New York. Le maggiori hanno uffici in paesi stranieri. Stretti contatti sono mantenuti con le agenzie dei paesi anglofoni. Le quattro massime agenzie sono nell'ordine: la *Creative Artists Agency* CAA, la *International Creative Management* ICM, la *William Morris* e la *Triad Artists*.

Abram Artists & Associates (Harry Abrams, Martin Lesak, Nina Pakula, Joseph Rice), *Abrams-Rubaloff & Lawrence* (attori), *Actors Group*, *Brett Adams* (attori), *Addis-Wechsler & Associates* (Nick Wechsler, Eli Johnson, Danny Heeps), *Adler Agency* (di Jerry Adler), *The Agency* (Larry Becsey, Dick Berman, Bill Danziger, Ellen Fuchs, Jerry Ryben, Irv Schwartz, Laura Sutten, Jerry Zeitman), *Agency For The Performing Arts* (Casey Bierer, Jon Brown, Lee Dintsman, Hal Gefsky, Emily Gerson, Rick Greenstein, David Kalodner, Kenneth Kaplan, Harvey Litwin, Lee Kappelman, Marty Klein, Tom Korman, Larry Masser, Stuart Miller, Danny Robinson, Ellen Seidman, Bonnie Sugarman, Steve Tellez, Doug Warner),

Aimee Entertainment Associates, *All Talent* (attori), *Buddy Altoni Talent Agency*, *Carlos Alvarado* (Monalee Schilling), *American Artists*, *Fred Amsel & Associates* (Fred Amsel, Mike Eisenstadt), *Irvin Arthur Associates* (Irvin Arthur, Michael Green, Lloyd Segan), *The Artists Agency* (Jim Cota, Mickey Freiberg, Merrily Kane, Ginger Lawrence, Don Wolff), *Artists Agency* (associata a *Favored Artists*, Stacie Rausch, Jonathan Russo, Barry Weiner), *Artists Alliance* (associata con *Ann Edges Agency*, Audrey Caan, Karen Frank), *Artists Directions*, *The Artists Group* (Nancy Moon, Barry Saloman, Arnie Soloway, Hal Stalmaster), *Ascap* (musica), *Asher/Krost Management* (Peter Asher, Barry Krost), *Howard J. Askenase* (attori), *Associated Management* (Harold Cohen, Jerry Levy), *Associated Talent* (Martin Zitter), *Atkins & Associates* (attori),

Badgley & Connor (attori), *Baldwin Talent Inc.* (attori), *Bobby Ball Talent Agency* (attori), *Rickey Barr* (attori), *Barrett*, *Benson, McCartt & Weston* (Jeffrey A. Benson, Dianne Fraser, Ben Freiberger, Steve Rose, Sara Scheeden), *Barskin Agency* (David Barskin), *Bart-Milander Associates* (Al Bart, Jeff Kaufman, Stan Milander, Cathy Schleussmer), *Bauer Benedek* (Marty Bauer, Peter Benedek, Martin Hurwitz, David J. Kanter, John Lesher, Jeremy Zimmer), *Bauman, Hiller & Associates* (Richard Bauman, Walter Hiller, Kay Liberman), *BDP & Associates* (Samuel Gelfman), *Belson & Klass* (attori), *Bennett Agency*, *Lois J. Benson*, *Lois Berman*, *Marian Berzon Talent Agency* (attori), *Yvette Bikoff* (attori), *Binder & Associates* (attori), *Black Inc.* (casa di distribuzione di Moses Rothman, agente pubblicitario), *Black Snake Productions* (tecnici), *Nina Blanchard* (attori), *Harry Bloom*, *J. Michael Bloom* (oltre a Bloom, Robert Risher e Marilyn Szatmary), *Bloom, Dekom & Hergott* (attori), *BMI* (musica), *Georges Borchardt Literary Agency*,

Borinstein Oreck Bogart (letteraria, Mark Borinstein, Mary Oreck), *Borman Entertainment*, *Brandon & Dworsky* (di David Dworsky), *The Brandt Company* (letteraria), *Bresler, Kelly & Kipperman* (Sandy Bresler, Perri Kipperman), *Alex Brewis*, *Jim Bridges Talent Agency*, *The Brillstein Company* (Bernie Brillstein, Brad Grey, Marc Gurvitz, Howard Klein e Sandy Wernick), *Broder-Kurland-Webb-Uffner* (Bob Broder, Norman Kurland, Beth Uffner), *Broke Dunn Oliver*, *Curtis Brown* (Peter Ginsberg, Aemilie Jacobson, Jeff Melnick, Steven Pevner, Irene Skolnick), *Ned Brown*, *Don Buchwald & Associates* (Richard Basch, Don Buchwald, Michael Katz, Scott

Linder, Ricki Olshan, Michael Raymen, Randi Ross), *The Irish Burton Agency* (attori),

Brett Calder, *Camden Artists* (Joel Dean, David Wardlow), *Camera Masters* (tecnici), *Carlile Management* (Sheri Martin), *William Carroll* (attori), *Cassell-Levy Inc.* (attori), *Cavaleri & Associates* (attori), *Cavallo, Ruffalo & Fargnoli Management*, *CCA Personal Management* (tecnici), *Century Artists* (di Louis Bershad), *Characters Talent Agency* (attori), *Charter Management* (Michael Greenfield), *Chasin Agency* (Laurie Apelian, Tom Chasin), *Cinema Talent International*, *Circle Talent Associates* (John Klane, Donna Lee), *W. Randolph Clark Company* (attori), *CNA & Associates* (attori e tecnici), *Kingsley Colton & Associates*, *Contemporary Artists* (Gary Fuchs, Al Melnick, Christopher Schiffrin), *Commercials Unlimited* (attori), *Contemporary Artists* (attori), *Conway & Associates*, *The Cooper Agency*, *The Coppage Company* (attori e tecnici), *Lee Coralie jr Theatrical Agency* (attori), *Robert Cosden Enterprises* (attori), *CPC & Associates* (attori), *Craig Agency* (attori),

Creative Artists Agency CAA (fondata nel 1975 da «Mike» Ovitz, Ron Meyer, Bill Haber, Mike Rosenfeld e il forse goy Rowland Perkins, tutti licenziati dalla *William Morris*; nel 1994 presidente è il quarantaseienne Ovitz, che nell'agosto 1995 viene chiamato a numero due del colosso multimediale *Disney-ABC* dal vecchio amico d'infanzia Mike Eisner, indi «liquidato» dopo soli quattordici mesi con una buonuscita di 140 milioni di dollari; Meyer diviene il braccio destro di Edgar Bronfman jr quando questi prende il controllo della *MCA-Universal*; altri dirigenti arruolatici: Dan Adler, Martin Baum, Glen Bickel, Nan Blitman, Bobby Brooks, Sandy Climan, Lee Gabler, Amy Grossman, Tony Krantz, Richard Kurtzman, John Levin, Josh Lieberman, Richard Lovett, Mike Marcus, Michael Menchel, Ron Meyer, Michael Piranian, Mitch Rose, Sonia Rosenfeld, Abby Spigel, Bruce Vinokur, Jonathan Weisgal; negli ultimi anni Ottanta il parco CAA comprende registi come Rob Reiner, Oliver Stone, Jonathan Demme, David Lynch, Ron Howard e Richard Attenborough, attori come Robert De Niro, Michael Douglas, Whoopy Goldberg, Bette Midler, Robin Williams, Glenn Close, Sean Connery, Tom Cruise, Danny De Vito, Sally Field, Dennis Hopper, Val Kilmer, Demi Moore e Al Pacino, cantanti come Michael Jackson, Madonna e Barbra Streisand, autori come Michael Chrichton e Stephen King, oltre 250 dei più noti sceneggiatori e 800 altri clienti),

Creative Tecnique (tecnici), *John Crosby Management* (attori), *Susan Crow & Associates* (attori), *Lil Cumber Attractions Agency* (attori), *Cunningham-Escott-Dipene & Associates* (attori), *Dade/Schultz Associates* (attori), *Dattner & Associates* (tecnici), *Devroe* (attori), *Diamond Artists* (Abby Greshler, Guy Steiner), *Patricia Doty & Associates* (attori), *Durkin Artists* (attori), *Dytman & Associates* (letteraria, di Jack Dytman), *Robert Eisenbach*, *Ellis Artists* (attori), *Emerald Artists* (Ida Fisher), *Richard Lee Emler Enterprises* (musica), *Endeavor Agency* (di Ari Emanuel), *Epstein/Wyckoff & Associates* (attori e letteraria, di Gary Epstein e Craig Wyckoff), *Carol Faith* (musica), *Eileen Farrell Talent Agency* (attori), *Favored Artists* (George Goldey), *Feature Players* e *William Felber & Associates* (attori), *Maggie Field* (letteraria), *Film Artists Associates*, *First Artists Agency* (attori), *Flick East-West Talents* (Alan Mindel, Adam Schroeder, Denise Shaw, Hilary Shore), *Judith Fontaine* (attori), *Forty Acres & A Mule Productions* (tecnici), *Fox Talent* e *Barry Freed* (attori), *Freedman, Kinzelberg & Broder*, *Kurt Frings*,

The Gage Group (Rick Ax, Jerry Koch), *Gallin-Morey Associates* (Sandy Gallin, Barry Josephson, Linda Lyon, Jim Morey, Kayla Pressman, Michael Rotenberg, Susan Shore), *Gang, Tyre & Brown* (letteraria), *Helen Garrett* (letteraria), *Dale Garrick International Agency* (attori), *Anne Geddes*, *Gelfand, Rennert & Feldman*, *Laya Gelff* (attori), *General Management Corporation* di Helen Kushnick, *Paul Gerard Talent Agency*, *Roy Gerber*, *Don Gerler* (attori), *Gerritsen International*, *The Gersh Agency* (Ron Bernstein, Bob Duva, Bob, Dave e Phil Gersh, David Guc, Barbara Halprin, Leslie Latkin, Susan Morris, Nancy Nigrosh, Diane Roberts, Natalie Rosson, Scott Yoselow), *J. Carter Gibson*, *Jay Gilbert Talent Agency*, *Georgia Gilly Talent Agency* (attori), *Phillip B. Gittelman*, *Harry Gold & Associates* (Francine Gersh, Harry Gold, Ruth Hansen), *Sue Goldin Agency* (letteraria), *Goldstein & Company* (Terry Goldstein, Ron Nadell), *Gordon-Rosson Company* (attori), *Gores/Fields* (Jack Fields, Sam Gores, Linda Howard, Stan Jacob, Judith Neff, Arthur Toretzky), *Gorfaine/Schwartz/Roberts* (Michael Gorfaine, Nancy Roberts, Samuel Schwartz), *Mary Grady*, *Gray/Goodman* (Mark Goodman, Stephen Gray), *Arthur B. Greene* (letteraria), *Harold Greene*, *Michael Linden Greene Management*, *Larry Grossman & Associates*

(Janet e Larry Grossman), *The Gurian Agency* (Naomi Gurian),

Reece Halsey, *Mitchell J. Hamilburg*, *Harris & Goldberg Talent and Literary Agency* (Howard Goldberg, Scott Harris, Jodi Levine, Steve Lovett, Frank Wuliger), *Vaughn D. Hart* (attori), *Rick Hashagen & Associates* (letteraria), *Heacock Literary Agency*, *Beverly Hecht* (attori), *The Heller Agency* (Robin Elliott, Seymour Heller), *Henderson/Hogan* (Jerry Hogan, Karen Kirsch, Matthew Lesher), *Herman & Lewis Talent Agency* (Richard Herman, Michael Lewis), *Andy Howard* (musica), *Robert G. Hussong*, *Michael Imison Playwrights* (Alan Brodie, Michael Imison, Abbe Levin),

International Creative Management ICM (nata nel 1975 dalla fusione della *Creative Management Associates* con *International Famous Agency*; sussidiaria della *Josephson International* di Marvin Josephson (non solo agente letterario, ma anche intimo di Henry Kissinger), nel 1984-85 ingloba la *Chase-Park Citron* e la *ATI Equities*; altre attività: distribuzione di film e *syndication* di programmi TV; sedi anche a Roma e Londra; presidente è nel 1994 il quarantaseienne Jeff Berg (socio e amicone di Larry Ellison della *Oracle Systems Corporation*); altri dirigenti: Bridget Aschenberg, Ben Benjamin, Alan Berger, Michael Black, Leigh Brillstein, Sam Cohn, Sandi Dudek, Jack Dytman, Andrea Eastman, George Freeman, Nancy Geller, Sylvia Gold, Bob Gomer, Hildy Gottlieb, Alan Greenspan, Iris Grossman, Richard Heller, Richard Kraft, Robert Levinson, David Lewis, David Lonner, Lynn Radmin, Diana Rathburn, Bill Robinson, Sheila Robinson, Joe Rosenberg, Michael Schulman, Scott Schwartz, Paul Schwartzman, David Wirtschatter),

Intertalent Agency (Bill Block, David Greenblatt, Judy Hofflund, Adam Isaacs, Mark Rossen, David Schiff), *Jackmann & Taussig Entertainment* (attori), *Janklow & Nesbitt Associates* (di Morton Janklow e Lynn Nesbitt), *Melinda Jason*, *Thomas Jennings*, *Joseph & Rix* (attori), *Joseph/Knight* (attori), *Len Kaplan Talent Agency* (attori), *The Kaplan-Stahler Agency* (Mitchell Kaplan, Elliot Stahler), *Karg/Weissenbach & Associates* (attori), *Patricia Karlan*, *Michel Keeler Management* (attori), *The Keener Organization*, *Kelman/Arletta* (attori), *William Kerwin* (letteraria), *Paul Kohner* (Josh Baser, Gary Salt, Robert A. Schwartz, Pearl Wexler), *Kopaloff Company* (di Don Kopaloff), *Lucy Kroll* (Lucy Kroll, Holly Lebed),

LA Artists Talent Agency (attori), *Lake & Douroux*, *Stacey Lane* (attori), *The Lantz Office* (Ed Betz, Robert Duva, Joy Harris), *Lionel Larner* (attori), *Irving Paul Lazar Agency*, *Leading Artists* (Jim Berkus, Ilene Feldman, Toby Jaffe, Tory Metzger, Robb Rothman, Robert Stein), *Jack Lenny Associates*, *Syd Levine* (attori), *Terry Lichtman Company* (attori), *LH-81 Entertainment* (musica), *The Liberty Agency*, *Robert Light* (attori e musica), *The Light Company* (attori), *Litke/Gale/ Madden*, *The Robert Littman Company*, *Bessie Loo* (attori), *Sterling Lord Literistic* (Philippa Brophy, Susan Lee Cohen, Lizzie Grossman, Elizabeth Kaplan, Stuart Krichevsky), *Lovell & Associates* (attori), *Lund Agency*, *Lynne & Reilly* (attori), *Grace Lyons*,

Major Clients (letteraria), *Sheri Mann* (letteraria), *Stephanie Mann Representation*, *Maris Agency* (attori), *Lawrence B. Marks* (musica), *Sandra Marsh Management*, *Marshak/Wyckoff & Associates* (attori), *Roy Matlen & Associates*, *Harold Matson Company* (letteraria), *Kirby McCauley*, *James McHugh*, *McQueeney Management* (attori), *MCEG Management* (musica), *Media Artists Group* (Myra Berger, Raphael Berko), *Helen Merrill*, *MEW/Mary Ellen White* (attori), *The Miller Agency* (di Tom Miller), *The Mishkin Agency* (di Meyer Mishkin), *Monteiro Rose* (letteraria, Fredda Rose), *The Morton Agency* (di Michael Werner), *The Burton Moss Agency* (attori), *H. David Moss & Associates* (attori), *Mucci-Weber Lagnese* (letteraria),

Christopher Nassif & Associates (Marty Barkan, Adrienne Spitz), *Dick Odgers* (letteraria), *Fifi Oscard* (Phyllis Black, Ivy Fischer Stone, Richard Kurtzman), *The Daniel Ostroff Agency, Dorothy Palmer Talent Agency* (attori), *Paramuse Artists Association* (letteraria), *The Parks Agency* (letteraria), *Parness Agency* (letteraria), *The Partos Company* (letteraria), *Janice Patterson* (attori), *Barry Perelman*, *A.D. Peters & Company*, *Phoenix Literary Agency* (sede a Livingston, Montana), *Lynn Pleshette* (di Lynn Pleshette e Richard Green), *Barry Pollack* (letteraria), *Preferred Artists* (Richard Brustein, Sy Fischer, Robert Goldfarb, Sylvia Hirsch, Randall Skolnik, Michele Wallerstein, Lew Weitzman), *Jim Preminger*, *Prima Management* (attori), *Privilege Talent* (attori), *Progressive Artists* (Bernie Carneol, Belle Zwerdling),

The Rainford Agency (attori), *Ray Rappa* (attori), *Richland/Wunsch* (Dan e Joe Richland, Bob

e Rafe Wunsch), *Risky Business Management* (Ronnie Kaye, Jim Rissmiller), *The Roberts Company* (letteraria, in associazione con *The Lantz Office*), *Flora Roberts* (letteraria), *Robinson, Weintraub, Gross & Associates* (Judith Everett, Ken Gross, Stuart Robinson, Bernie Weintraub), *Stephanie Rogers & Associates*, *Rollins, Morra & Brezner* (Larry Brezner, Jack Rollins, David Steinberg), *Jack Rose* (Tanya Chasman, Tracey Moschel, Karen Rae, Jack Rose, Bette Schwartz), *The Rosen/Turtle Group* (di Michael Rosen e Cindy Turtle), *The Marion Rosenberg Office* (associata alla *Robinson, Weintraub, Gross & Associates*), *Rosenstone/Wender* (di Howard Rosenstone e Phyllis Wender), *The Natalie Rosson Agency*,

Dolores St.Louis (attori), *The Sanders Agency* (attori), *Sanford-Beckett-Skouras* (Rick Berg, Cynthia Campos-Greenberg, Brad Gross e il greco Spyros Skouras), *The Sarnoff Company* (attori e letteraria), *The Savage Agency* (attori), *Jack Scagnetti Talent & Literary Agency* (attori e letteraria), *Peggy Schaefer Agency* (attori), *The Irv Schechter Company* (è un'agenzia proprio *«all-american»*: Elinor Berger, Doug Draizin, Merril Jonas, Stu Kaplan, Debbie Klein, Don Klein, Russ Lyster, Michael Margulies, Victoria Michaels, Todd Moyer, Irv Schechter, Dan Shaner), *Schiowitz & Associates*, *Sandie Schnarr Talent* (attori), *Judy Schoen & Associates* (attori), *Booth Schut* (attori), *Susan Schulman Literary Agency*, *Don Schwartz & Associates*, *Screen Childrens* (attori), *John Sekura* (attori), *Select Artists*, *Selected Artists Agency* (Flo Joseph, David Kainer), Nancy Seltzer, *Selwyn Talent Agency* (di Mike Selwyn), *David Shapira & Associates* (di Bob Goldfarb e David Shapira), *Shapiro-Lichtman* (Mark Lichtman, Mike Robins, Bob Shapiro, Marty Shapiro, Mitchel E. Stein), *Shapiro/West & Associates* (Diane Barnett, George Shapiro e Howard West),

Sharr Enterprises (di Ina Bernstein Sharr), *Shepherd Agency* (attori), *Ken Sherman & Associates* (letteraria), *Lew Sherrell* (di Jo Martin e Lew Sherrell), *Shorr/Stille & Associates* (Fred Shorr, Lucy Stille, Lucy Stutz, Jenifer Sudarsky), *Shumaker Artists Talent Agency* (attori), *Sidell Canavan* (attori), *Jerome Siegel & Associates* (letteraria), *Silver Kass & Massetti* (attori), *Michael Slessinger & Associates* (attori), *Gerald K. Smith & Associates*, *Susan Smith & Associates*, *Smith/Gosnell/Nicholson & Associates*, *Solomon Weingarten & Associates* (letteraria), le sei *Camille Sorice Talent*, *Special Artists*, *Spotlite Enterprises*, *Stanbury, Fishelman & Levy*, *Star Talent* e *Starwil Talent* (attori), *STE Representation* (Alisa Adler, David Eidenberg, Joel Rudnick), *Charles H. Stern*, *Stone Manners Talent Agency*, *Peter Strain & Associates*, *The Shirley Strick Agency*, *Sutter/Walls Associates* (letteraria), *Sutton-Barth-Vennari*, *H.N. Swanson Inc. Agency* (Ben Kamsler, Michael Siegel),

Talent Associates (attori), *Talent Bank*, *Talent Group* (maggiori dirigenti: Carole Fields, Judy Rich), *Talent Representatives* (attori), *Herb Tannen & Associates* (attori), *The Tantleff Office* (letteraria, diretta da Jack Tantleff), *The Tasmor Group* (attori), *Thal Literary Management* (letteraria, diretta da Jeffrey Thal), *Willie Thompson* (attori), *Arlene Thornton & Associates*, *Tisherman Agency*, *Triad Artists* (dirigenti: Ben Bernstein, Judy Cech, Nicole David, Brad Gersh, Mark Grayson, Peter Grosslight, Todd Harris, Bob Hohman, Michael Kane, Bruce Kaufman, Tracy Kramer, Rob Lee, Devra Lieb, Bayard Maybank, Joel Milner, Lawrence Mirisch, Marshall Resnick, Arnold Rifkin, Lee Rosenberg, Richard Rosenberg, Joanna Ross, Michele Sacharow, Lloyd Weintraub), *The Turtle Agency* (attori), *Twentieth Century Artists* (Jerry Davidson, Estelle Hertzberg, Vivian Hollander), *United Talent* (attori e letteraria), *Vanguard Associates* (idem), *Erika Wain* (attori), *Wallack & Associates Talent* (attori), *Warden/White/Van Duren*, *Sandra Watt & Associates* (attori e letteraria), *Anna Vaugh*, *Elliot Wax & Associates*, *Ruth Webb Entertainment* (attori), *Weissman, Wolff, Bergman, Colemam & Silverman* (letteraria), *The Weltman Company*, *The Whitaker Agency* (attori), *The Wilder Agency* (attori), *Wile Enterprises*, *Wilhelmina West*,

William Morris Agency (la più vecchia al mondo, fondata dal goy William Morris nel 1898; nel 1983 impiega 150 agenti, con filiali a Nashville, Londra, Roma e Monaco di Baviera; dirigenti: Larry Auerbach, Arthur Axelman, Mel Berger, Adam Berkowitz, Pam Bernstein, Leo Bookman, Norman Brokaw, Lee Cohen, Brian Dubin, Alan Eisman, Jeff Field, Alan Gasmer, Steve Glick, Dodie Gold, Robert Gottlieb, Leonard Hirshan, Joan Hyler, Ned Leavitt, Ron Mardigian, Sue Mengers, Lenny Noveck, Mike Peretzian, Gary Rado, Leonard Rosenberg, Hal Ross, Katy Rothacker, Marc Schwartz, Judy Scott-Fox, Jim Stein, Beth Swofford, Mark Teitelbaum, Fred Westheimer, Carol Yumkas, Scott Zimmerman),

Alan Willig & Associates, *Steve White*, *Shirley Wilson* (attori), *Ted Witzer* (attori), *Wright Concept Talent*, *Ann Wright Representatives* (attori), *Carter Wright Talent Agency* (attori), *Writers & Artists* (dirigenti: Marti Blumenthal, Rina Bauer Greer, Paul Haas, Michael Lazo, Susan Leibman, Lori Rothman, Michael Stipanich), *Stella Zadeh* (attori), *Ziegler & Associates*.

Poiché ci sembra di avere a sufficienza confortato di prove la nostra tesi che afferma, ribadiamo, una qualche presenza giudaica dominante nella cinematografia americana, e sentiamo di avere abusato della pazienza del lettore avendogli sottoposto le migliaia di nomi che hanno riempito, in particolare, le ultime pagine, siamo a questo punto costretti a indicare, per ulteriori approfondimenti concernenti anche il personale amministrativo e operativo della produzione, una lettura di riviste specializzate quali il *Monthly Film Bulletin* del *British Film Institute* di Londra e *Film* del *Centro di Studi Cinematografici* di Roma, i quali riportano, suddivisi per categorie, i nomi delle centinaia di persone che formano il cast di una pellicola.

* * *

Un'elencazione di così numerosi cognomi ebraici – vigili antenne del Piccolo Popolo in ogni settore dell'industria filmica – fa certo nascere nel lettore, spontaneo, il quesito di quale influenza censoria ed autocensoria debba avere l'ebraismo *all'interno* della comunità degli addetti ai lavori del cinema. Ovviamente difficile, per non dire impossibile, è che di tale problematica, delle tensioni e dei pratici scontri che essa comporta venga in qualche modo a conoscenza il grande pubblico. Oltre al «caso Parretti» e alle censure nell'epoca del muto di cui abbiamo detto, sette soli episodi abbiamo trovato nelle opere da noi consultate – episodi che possiamo peraltro considerare solo una punta di iceberg nel mare di condizionamenti taciti e preventivi (o di aperti ricatti e vendette) che regola la vita del cinema.

Il primo caso si verifica nel dicembre 1938, il mese seguente all'assassinio di vom Rath e alle manifestazioni antiebraiche culminate nella cosiddetta «notte dei cristalli», e vede protagonista, in un clima di estrema tensione dovuto anche al successo riportato a Monaco nel settembre dal Capo del nazionalsocialismo e all'andamento della guerra civile di Spagna, sempre più sfavorevole ai rossi, Walt Disney. Mentre il regista sta trattando con emissari tedeschi la vendita dei diritti di *Snow White And The Seven Dwarfs*, «Biancaneve e i sette nani», giunge ad Hollywood Leni Riefenstahl, già celebre autrice di due capolavori dell'arte cinematografica: *Triumph des Willens*, «Trionfo della volontà», documentario sul Congresso Nazionalsocialista a Norimberga nel 1934, e *Olympia*, id., documentario sulle olimpiadi svoltesi a Berlino nel 1936, che la regista si propone di presentare negli States. I due si incontrano negli studi di Disney e divengono amici. Il padre di Topolino si rifiuta tuttavia di vedere *Olympia* per tema di attacchi politici: «Se vedessi il film, domani tutta Hollywood lo saprebbe e mi boicotterebbero» (nel 1945 la regista, cui verranno confiscate casa e opere, verrà incarcerata da americani e francesi, passando quattro anni in prigioni e campi di concentramento; ancora nel 1974, il conferimento di un premio per la sua attività, al *Telluride Film Festival* in Colorado, verrà disturbato da un coro di insulti e proteste di oloscampati).

Sempre concernente Disney è il secondo episodio. Prodotto nel 1933 e diretto da diversi registi, il cartone *The Three Little Pigs*, «I tre porcellini» è imperniato sui vani tentativi («*Who's Afraid of the Big Bad Wolf?*», Chi ha paura del Lupo Cattivo?, è il ritornello) del Malvagio per catturare i tre fratellini. Uno dei trucchi usati dal Lupo è di travestirsi da *Jewish fuller brusherman*, commerciante di spazzole ebreo, ornato di filatteri e di un pesante accento yiddish. Ebbene, quindici anni più tardi la figura viene eliminata da tutte le copie, in quanto ritenuta «di cattivo gusto»: Jack Hannah gira una nuova scena, assolutamente simile all'antica, nella quale il lupo si traveste da anonimo venditore di spazzole, senza alcun particolare accento.

L'arroganza del potere ebraico nel caso di aspetti «sgraditi» (anche non «antisemiti», ma «solo» antisionisti) lo possiamo aneddoticamente poi rilevare da una vicenda della lavorazione di *Funny Girl*. Uscito del 1968 e diretto da William Wyler, il film romanza la vita della ballerina ed attrice teatrale Fanny Brice, che nel periodo fra le due guerre fu la stella delle «Ziegfeld Follies», la più famosa compagnia di varietà degli States. Interpretato da Barbra Streisand (che sei anni dopo avrebbe girato il seguito, *Funny Lady*), il cast prevede, nel ruolo del fidanzato e primo marito

Nicky Arnstein (nato in Norvegia Julius Arndt Stein), l'egiziano Omar Sharif.

Alcune foto di questi in uniforme dell'aviazione del suo paese gettano benzina sul fuoco delle ripetute, precedenti richieste di licenziare l'attore, rivolte ai produttori da superpatrioti ebraici. I tempi della lavorazione coincidono infatti con la crisi arabo-israeliana dei primi mesi del 1967. Wyler taccia di «ridicole» quelle richieste e rigetta ogni intimidazione. La Streisand, furente per la possibile sottrazione al film della maschia bellezza di Sharif, esclama: «Per il fatto che è egiziano, pensate forse che dovremmo spararglì o impiccarlo?». La rabbia ebraica si spegne soltanto dopo avere appurato che quelle foto non sono «reali», ma sono state scattate durante la ripresa di un film nel quale l'attore ha coperto la parte di un pilota e, soprattutto, dopo che le truppe di Tel Aviv hanno sbaragliato gli avversari nella Guerra dei Sei Giorni. Tutti i produttori di Hollywood devono in ogni caso prendere nota che, come venga anche solo lontanamente toccato qualcosa che attiene a Israele, è d'uopo maneggiare con trepide pinze l'oggetto: «La protesta contro Sharif dimostra» – conclude mellifluo Lester Friedman – «il crescente interesse ebraico per il loro paese».

«Può darsi che sia stato per il fatto di essere inglese che l'attrice Vanessa Redgrave fosse totalmente *naïve* sul significato di *Jewish connection*», ipotizza l'antisionista Alfred Lilienthal. Anti-israeliana e filo-palestinese, nonché sé-dicente trotzkista, la Redgrave scende a New York nell'ottobre 1977 per la prima della pellicola anti-«nazista» *Julia*, «Giulia» di Fred Zinnemann, che la vede co-protagonista con Jane Fonda. Al contempo, facendosi scudo di tale contributo alla Causa, cerca di presentare un documentario di due ore sulla resistenza palestinese girato dalla BBC in Libano nell'estate, contenente un'intervista al capo dell'OLP Yasser Arafat.

Giunta a New York, Vanessa chiama al telefono Joey Adams (notissimo *entertainer* del palcoscenico e del Piccolo Schermo, nonché attivista sionista che ha da poco raccolto duecento milioni di dollari per Israele) chiedendogli di adoperarsi per diffondere il filmato sulle reti televisive. Non appena sentito di cosa si tratti, il nostro Abramowitz esplode, gettando con violenza il telefono sulla forcella: «*Lady, you're very sick*», «Cara signora, lei è proprio fusa di testa». Tosto si mobilitano i media. Il *New York Post* si scaglia contro l'attrice, estremizzando il nodo del contendere ed accusandola di avere rappresentato Israele come una «*fascist, racist nation*» «che deve essere cancellata dalla faccia della terra [*eradicated*]» (cosa, quest'ultima, per nulla sostenuta dal filmato). Il vespaio risvegliato dall'attrice si scatena. Davanti al Cinema I di Manhattan circolano picchetti di dimostranti, mentre una squadra della *Jewish Defense League* vi libera dozzine di topi. La rivista *Show Business* suona la diana dell'attacco riprendendo, e diffondendo in decine di migliaia di copie, la leggenda nera inventata dal *New York Post*: «*Vanessa Redgrave Urges Extermination of Israel*». Si scatena su larga scala la guerra dell'odio, capifila la catena radiofonica WINS, il *Soho Weekly News* ed il periodico *Our Town*, sui quali tuonano la giornalista Cindy Adams, il sindaco Edward Koch e Dore Schary, produttore, già presidente dell'ADL.

La guerra si fa incandescente quando Vanessa riceve la *nomination* quale migliore attrice non protagonista. Pesantissime pressioni per metterla al bando vengono esercitate dalla *Jewish Defense League* e dall'*American Jewish Committee*. Sul *New York Times* il critico cinematografico goyish Vincent Canby pontifica che «grandi attrici non sono quelle che cercano di distribuire pellicole per conto dell'OLP». Davanti al Los Angeles Music Center, la notte del cinquantesimo Oscar, si scontrano manifestanti della JDL e sostenitori dell'OLP. I «*neo-fascists*» (così chiama i membri della JDL il pio Lilienthal!) innalzano cartelli con scritte come «L'OLP ammazza bambini ebrei», «*Redgrave and Arafat - A Perfect Love Affair*», mentre dall'altra parte si replica: «Vanessa - Una donna di coscienza e coraggio». In uno dei più drammatici momenti della storia del cinema l'asse Tel Aviv-Broadway-Hollywood va tuttavia incontro ad una disfatta (una delle poche finora subite): l'Oscar viene assegnato all'attrice che, alzandolo al cielo, ringrazia: «Siate orgogliosi di avere resistito nelle ultime settimane e di non esservi lasciati intimidire dalle minacce di un gruppuscolo di teppisti sionisti [*of Zionist hoodlums*], il cui comportamento è un insulto alla statura degli ebrei di tutto il mondo e al ricordo della loro grande ed eroica lotta contro il fascismo e l'oppressione. Rendo onore a tale ricordo, vi ringrazio e mi impegno con voi a continuare la mia lotta contro l'antisemitismo e il fascismo».

L'opposizione all'attrice continua comunque, anche dopo il conferimento del premio, da parte del commediografo Paddy Chayefsky, ardente sionista e presidente del movimento *Free the Soviet Jewry* (Liberate gli ebrei sovietici), dello stesso produttore di *Julia* Richard Roth e dell'attore Alan

King che riattizza i fuochi: «Io sono uno di quei teppisti sionisti di cui ha parlato la Redgrave. È stato un caso misericordioso che non mi trovassi sul palco questa notte. Le sarei saltato al collo per strozzarla». Egualmente, quarto aneddoto, la Redgrave viene insultata e contestata nel 1980, pur mentre impersona Fania Fenelon, un'internata, rapata i capelli, di un campo di «annientamento» (nel televisivo *Playing for Time*, "Guadagnare tempo", per la CBS, regia di Daniel Mann). Il tatticismo, l'anti-«nazismo» e le proteste di fede filo-ebraica non pagano, poiché, alla resa dei conti, ebraismo e sionismo non possono che essere, e del tutto ragionevolmente, inscindibili.

L'attrice riesce tuttavia, col tempo, ad imparare la lezione: il 31 gennaio 1993, sessantenario del trionfo del nazionalsocialismo, organizza ad Amburgo, col tedesco Jürgen Flimm, la manifestazione didattico-concertista *We will not let it happen again*, "Non vogliamo che accada più". E tuttavia il gesto agli eletti non basta, visto che nel luglio 1994 l'annuncio di una sua recitazione ad Haifa nel teatrale "Brecht in esilio" quale ebrea moglie di un tedesco durante la guerra, scatena una furiosa campagna nel paese, in testa i rivali *Jerusalem Post*, che accusa l'attrice di «incarnare l'odio per Israele», e *Ma'ariv*, che giunge a paragonarla ai «nazisti». Il Teatro Pubblico di Haifa cancella quindi la rappresentazione, dichiarando di avere ricevuto pesanti pressioni e minacce di morte al direttore artistico – nonché, *last but non least*, di non essere riuscito a vendere più del 10% dei biglietti.

Oltremodo condivisibili sono le conclusioni di Edward Said: «Basti ricordare come ancor oggi negli Stati Uniti alcuni produttori televisivi si consultino con il console israeliano sull'eventuale partecipazione ai loro programmi di ospiti pro-palestinesi; una partecipazione che, comunque, per i media statunitensi costituisce un fenomeno del tutto nuovo. Anche oggi può avvenire che le lobby filo-israeliane protestino contro la presenza di oratori palestinesi, pubblichino delle liste nere e cerchino di impedire la messa in onda di programmi televisivi non graditi. Può anche succedere che, dietro forti pressioni, artisti di valore come Vanessa Redgrave vengano penalizzati per le posizioni assunte su questo problema, o che un gran numero di editori si rifiutino di pubblicare qualunque cosa possa essere minimamente critica nei confronti di Israele o dare spazio a qualunque voce araba o musulmana che non si presenti come anti-araba o anti-musulmana [...] Il simbolismo della Palestina è ancora talmente forte da provocare nei suoi nemici un totale diniego ed un'assoluta chiusura, come quando dei lavori teatrali vengono annullati perché mostrano in maniera positiva i palestinesi o esprimono critiche verso il sionismo (*Hakawati* al *New York Public Theatre* o *Perdition* di Jim Allen al *London's Royal Court Theatre*); quando vengono pubblicati libri in cui si sostiene la non esistenza dei palestinesi (*From Time Immemorial* di Joan Peters con le sue citazioni a casaccio e le dubbie statistiche); o si lanciano duri attacchi per far apparire i palestinesi come eredi dell'antisemitismo nazista».

Nel 1984 aspre lamentazioni giudaiche hanno già peraltro scosso anche gli ebraici produttori di *The Little Drummer Girl*, «La tamburina» di George Roy Hill (tratto dal romanzo di John Le Carrè), a causa del costante appellare i palestinesi dell'OLP «combattenti per la libertà» (per ovvia necessità scenica: non potevano certo chiamarsi, almeno tra loro, «spregevole terrorista», «infame criminale» o «bastardo assassino»!) e della presentazione di un agente del Mossad, nella persona di Klaus Kinski, come puro criminale psicopatico.

Decisamente meno grave, e più ridicolo, un altro episodio censoriale concerne Spencer Tracy, protagonista di *The Old Man And The Sea*, «Il vecchio e il mare» del goy John Sturges (1958), tratto dal romanzo di Hemingway. Le dure recensioni da parte della critica ebraica sono dovute al fatto che Tracy «non ha reso l'accento ebraico del protagonista». «In effetti» – conclude Anna Edwards – «Tracy riproduceva benissimo i vari accenti ed aveva usato con successo un accento portoghese in "Capitani coraggiosi" [*Captains Courageous* del goy Victor Fleming, 1937]».

Un caso successivo investe un campo e un personaggio tangenziali al cinema. Nel giugno 1995 è il bisessuale pedofilo Michael Jackson a dare scandalo con *They don't care about us*, "Se ne fregano di noi", nella quale non solo il vocabolo *jew* viene usato come verbo rimando con *sue*, far causa («sinonimo, nella mitologia antisemita, di "attività preferita degli ebrei"», ci allerta la Farkas), ma viene persino impiegato lo yiddish *kike*, «cerchio» («nell'America razzista la parola viene usata in modo dispegiativo come sinonimo di ebrei»; «avessi usato il termine *kike* trentotto volte in *Mo' Better Blues* [id., 1990], sarebbe stato il mio ultimo film», si lamenta Spike Lee dopo essere stato cortesemente liquidato da Harvey Weinstein, col quale aveva protestato per lo spregiativo

«*nigger*, negro» usato 38 volte da Quentin Tarantino in *Jackie Brown* [id., 1997]).

Messo «seriamente nei guai» anche da «una serie di altre invettive antisemite», Jackson viene attaccato dal *National Director* ADL «Abe» Foxman: «Siamo molto turbati dal tono antisemita del disco. Faremo di tutto per boicottarlo». «È grave che un personaggio famoso utilizzi degli insulti che credevamo ormai in disuso; il pubblico sarà spinto a credere che sono accettabili», rincalza il portavoce AJC Arthur Bergman. In un'intervista in diretta sulle reti ABC seguita da sessanta milioni di americani, il 14 giugno l'ex-negro-ora-bianco invoca comprensione: «Il motivo parla di me come vittima della brutalità della polizia. Non potrei mai essere razzista perché amo la gente di tutte le razze, arabi, neri, ebrei [...] La canzone, di fatto, parla soltanto del dolore arrecato dal pregiudizio e dall'odio, ed è il mio modo di attirare l'attenzione verso i problemi sociali e politici [...] I miei contabili e i miei avvocati sono ebrei [Herbert Weitzman ne è il capo], così come i miei tre migliori amici: David Geffen, Jeffrey Katzenberg e Steven Spielberg» (aggiungiamo l'illusionista parapsicologo Uri Geller: al suo matrimonio, celebrato con rito ebraico a Londra nel marzo 2001, Jackson gli passerà la tradizionale fede nuziale).

Ma dei tre, punzecchia la Farkas, il solo a difendere l'incauto è Geffen: il buon nero-bianco non è malvagio, è solo un po' stupido, «non c'è ombra di antisemitismo in lui; l'unica cosa cattiva che si può dire di lui è che è un ingenuo», mentre Katzenberg prende le distanze e Lee Solters, portavoce di Jackson, per quanto porti il Nostro a purgare le espressioni incriminate, rifiuta di scriverne il comunicato di scuse: «Sono ebreo, ma non mi va di commentare. Almeno per ora» (negli stessi giorni, a riprova del comune sentire mondialista, la *Banque de France*, sommersa dalle proteste di ebrei e «resistenti», manda al macero gli appena stampati 17 milioni di banconote da 200 franchi – 1200 miliardi di lire – in quanto recano l'effige dei «fascisti» Auguste e Louis Lumière, pionieri del cinema sì, ma decorati da Pétain dell'Ordine della *Francisque*, il primo consigliere municipale «sotto Vichy» e membro del Comitato d'onore della LVF *Légion des Volontaires français contre le bolchévisme*, il secondo vicino al PPF e membro del Consiglio Nazionale dell'*État Français*).

Il penultimo caso di una qualche risonanza – sublime censura introiettata a vero *savoir vivre* – concerne le decine di attori «di colore» che il 16 ottobre 1995 si tengono prudentemente alla larga dalla *Million Men March* che, sotto la guida dell'«antisemita» *black muslim* Louis Farrakhan raccoglie a Washington, in una dimostrazione di forza e protesta anti-establishment, quasi un milione di negri. Percepita come «razzista» e biasimata quale latrice di un «messaggio malvagio e fazioso» (così il superfantoccio Bill Clinton) anche dall'ADL di Foxman e dai repubblicani di Newt Gingrich, la marcia vede assenti i personaggi neri più celebri, «impegnati» e «radicali» di Hollywood. Se mancano Denzel Washington, Mario Van Peebles, Danny Glover, Laurence Fishburne, Morgan Freeman, Wesley Snipes e il bisessuale Eddie Murphy, manca anche il «rivoluzionario» Spike Lee, maestro di pellicole razziste quali *Do The Right Thing*, *Jungle Fever* e *Malcolm X*, tutti presi a girare nuovi film o anche solo, come Lee, «fuori città per motivi personali».

Come è possibile, sarcasticheggia Alessandra Farkas, «che queste ricchissime star, abituate a salire e scendere tutti i giorni dai loro jet privati per non mancare una festa di compleanno o una prima mondiale, non siano riuscite a ritagliare qualche ora di "solidarietà" ai fratelli neri?». La verità, accusa Russell Simmons, membro del complesso musicale *Def Jam*, «è che sono un branco di topi ipocriti, cui interessa di più proteggere i propri conti in banca che aiutare il movimento».

«Le star si guardano bene dall'associarsi a un razzista antisemita come Farrakhan» – spiega Richard Johnson, *columnist* di *Page six* del *New York Post*, la rubrica sulle star più autorevole d'America – «Hanno paura di inimicarsi agenti, *producer* e dirigenti cinematografici. Molti dei quali ebrei, col potere di fare e disfare qualsiasi carriera». Anche se nessuna delle star «di colore» ha mai dichiarato ufficialmente di boicottare la Marcia per non alienarsi il pubblico afro-americano, assiduo frequentatore di sale cinematografiche, quando Spike Lee dice di essere fuori città intende altro: «non vuole offendere la *Miramax* dei fratelli Weinstein, che produce i suoi film, e neppure Mike Eisner e Michael Ovitz, capi della *Disney*, di cui la *Miramax* fa parte. Tutti ebrei». Certamente, conclude Johnson, «poco male quando il crumiro è un apolitico come Eddie Murphy, che si nasconde nella sua magione del New Jersey coi miliardi guadagnati grazie a film cretini e privi di ambizioni sociali», ma da uno come Lee ci si poteva aspettare di meglio, e invece «ha dimostrato di essere un codardo ipocrita, piccolo piccolo».

Per inciso, una postilla all'attivismo farrakhaniano la pone l'Amministrazione clinton-giudaica quattro mesi più tardi. Come scrive Ennio Caretto: «Ben tre ministeri, quello del Tesoro (servizi segreti), quello della Giustizia (FBI, la polizia federale) e il Dipartimento di Stato lo accusano di avere violato le leggi che vietano ai cittadini americani di intrattenere legami finanziari e politici con paesi "nemici" come la Libia, l'Iran, l'Iraq e la Siria, da lui visitati di recente. Il confronto è esplosivo. Farrakhan ha già risposto di essere "un nero libero" e di non volere permettere a nessuno di ordinargli "dove andare o no". Ma l'Amministrazione, secondo cui ha "ballato con dittatori che hanno le mani sporche del sangue americano", esige spiegazioni [...] Con i debiti distinguo, Farrakhan rischia di essere sconfitto dalle norme sui viaggi all'estero come Al Capone lo fu da quelle sul fisco. Impossibilitato a neutralizzare il leader rivoluzionario in altri modi [...] lo Stato accampa i propri interessi supremi. Il Ministero del Tesoro gli ha scritto per sapere se abbia speso dollari in Libia, Iran e Iraq, cosa proibita [...] L'Amministrazione è rimasta particolarmente offesa dal commento di Farrakhan, dopo l'incontro con Saddam Hussein, che gli Stati Uniti sono colpevoli di "sterminio di massa" in Iraq» (in effetti, come detto al capitolo V e come rileva l'appello lanciato il 19 gennaio 1996 su *le Monde* da un gruppo di intellettuali francesi, dopo i megamassacri bushiani del gennaio-febbraio 1991, in conseguenza dell'embargo-affamamento muoiono in cinque anni 560.000 bambini).

Tra le altre rizzate di arruolatiche orecchie – ovvia riprova dell'inesistenza di un qualche potere ebraico, per la quale lasciamo il commento a Vincenzo Podda – ecco poi una vicenda del novembre 1996: «A meno di un miracolo, difficilmente Arnold Schwarzenegger riuscirà [...] a condurre in porto l'ultima produzione preventivata, ossia *With wings of eagles* (Con le ali delle aquile), film di guerra ruotante intorno alla figura di un ufficiale nazista "buono". Parlare a Hollywood di nazisti buoni è un'eresia, forse ha maggiori possibilità di successo un documentario sulla mansuetudine dei pescecani. Inevitabile quindi che l'attore austriaco finisse nell'occhio del ciclone ancor prima del primo ciak, previsto in teoria fra un paio di mesi. Il regista Richard Attenborough, tanto per citare il nome più illustre, ha già declinato l'offerta. Altri hanno ammesso in sede privata di non volersi giocare i favori della potente lobby ebraica alla guida degli studios. "Non è che si tratti di un fronte unito. Ognuno pensa a fare le scarpe all'altro - dice un'anziano produttore - Ma magnificare, in un modo o nell'altro, il Terzo Reich non può che avere come effetto un boicottaggio massiccio". Joel Schumacher (quello di *Batman*) gli ha dato un caloroso e perentorio consiglio: "Non fare fesserie". La rivista di cinema *Variety* non è stata meno esplicita: "Lascia perdere questa roba e dedicati a *Terminator 3*". Eppure la figura del nazista simpatico qualche precedente ce l'ha: nel 1958 Marlon Brando si calò in tali panni per *I giovani leoni*. Ma era Brando, si dice a Hollywood, era di sinistra, e nessuno di conseguenza aveva voglia di fargli le pulci. Politicamente invece Schwarzenegger sarebbe molto meno corretto. Poco dopo essere arrivato in America, nel 1968, venne soprannominato "Conan il repubblicano" perché vicino alle posizioni di George Bush. E chi ti va a invitare "Arnie" il giorno del suo matrimonio? Uno come Kurt Waldheim, l'ex segretario generale dell'ONU sospettato di crimini di guerra, bandito un anno più tardi dall'ingresso negli USA vita natural durante».

Irrimediabilmente compromessa, quindi, la carriera filmica o civile del gigante stupido e buono? Ma neppure per sogno (impalmata una Kennedy, si darà alla politica e diverrà persino governatore della California): «Tuttavia, nonostante la levata di scudi, Schwarzenegger non pare ancora intenzionato a gettare la spugna e mette sotto il naso dei critici le sue credenziali. In passato si è battuto per denunciare chi avesse partecipato ai crimini dei nazisti, mettendo nel mezzo anche suo padre, incaricato durante la seconda guerra mondiale della deportazione degli ebrei dall'Austria. Ha contribuito inoltre, con donazioni, alla costruzione dell'*Holocaust memorial trust* di Los Angeles. A Simon Wiesenthal, celebre cacciatore di nazisti, dà praticamente del tu. "E poi il mio Ostermann (questo il nome dell'ufficiale di *With wings of eagle*, ndr) - si difende Arnold - non è un fanatico seguace di Hitler. Nel film rifiuta addirittura di ordinare la fucilazione di un gruppo di prigionieri di guerra inglesi».

Altro scivolone nel giugno 1997: ad agitare il bel mondo è *Seven Years in Tibet*, «Sette anni in Tibet» di Jean-Jacques Annaud, protagonista «l'attore più sexy del mondo» Brad Pitt, ispirato all'omonima autobiografia dell'ottantaquattrenne Heinrich Harrer; alpinista austriaco fuggito da un campo di concentramento britannico in India, dopo una rocambolesca traversata dell'Himalaia il

Nostro raggiunge il Tibet, dove viene ingaggiato quale tutore dell'allora undicenne Dalai Lama. Indignata la Farkas: «Ciò che il film della *Tristar* però non dice è che dietro all'atletico "eroe" si nasconde un passato nazista. L'esplosiva scoperta viene dalla rivista tedesca *Stern*, che ha pubblicato i documenti che provano l'appartenenza di Harrer al partito nazista, quando la Germania assunse il controllo dell'Austria nel '38. Inutili i tentativi del diretto interessato di minimizzare, spiegando a *Stern* che "senza la tessera non si lavorava". A incastrarlo sono altre carte dove risulta che Harrer si arruolò come volontario nelle *Sturmabteilungen* (le truppe sotterranee d'assalto di Hitler) nel '33, quando erano ancora fuorilegge in Austria». Alla prima mondiale Harrer non sarà quindi presente: «"Gli ex nazisti sono banditi dall'entrare in suolo americano - spiega Eli Rosenbaum, portavoce del Dipartimento di Giustizia - Se non l'hanno già fatto, consiglio i dirigenti della produzione cinematografica di disinvitarlo".

Ad alimentare la polemica è il rabbino Abraham Cooper del Centro Simon Wiesenthal di Los Angeles [indicato dal CdS come Centro «Simon Weiser»!: ovviamente refuso, data la notorietà planetaria dei *nazihunter*]: "Nessuno lo ha obbligato a diventare SS. Basterebbe che facesse autocritica ammettendo di avere commesso un madornale errore abbracciando volontariamente un'ideologia razzista che ha quasi portato alla rovina il pianeta" [...] Ma l'aspetto più "scandaloso" della faccenda, secondo alcuni, è il silenzio totale di Brad Pitt. "Sul set del suo ultimo film non c'era verso di azzittirlo -ironizza il *Daily News* - ora, all'improvviso gli è caduta la lingua". Le polemiche per sue rumorose bizze durante la lavorazione di *The Devil's Own* [«L'ombra del diavolo», di Alan Pakula, 1997, l'ultimo film del regista] non si sono ancora sopite [...] E alla luce del nuovo scandalo e dell'inspiegabile silenzio di Pitt anche la sorte di "Sette anni in Tibet" (uno dei film più costosi e attesi della stagione autunnale) è inesorabilmente in bilico» (non temano gli *aficionados* di Pitt: verrà terminato, riportando pure un discreto successo).

Last but not least, ecco la plateale discesa in campo, nel febbraio 2000, contro l'Austria per il governo, peraltro democraticamente formato, tra il Partito Popolare e i liberali dell'«ultranazionalista», «neonazista» e «xenofobo» Haider (del quale ampiamente in seconda Appendice): «Dopo gli artisti e gli intellettuali europei» – c'insegna ancora la Farkas – «anche Hollywood fa quadrato contro Jörg Haider. Per protestare contro il nuovo governo di Vienna molti membri dell'*Academy of Motion Pictures* hanno boicottato la proiezione di "Borgo Nord", il film austriaco in corsa per la *nomination* agli Oscar come miglior film straniero. Lo statuto dell'*Academy* stabilisce che solo i membri che hanno visto un film possano votarlo. Ciò riduce praticamente a zero le *chances* della pellicola diretta da Barbara Albert (Premio Marcello Mastroianni all'ultimo Festival di Venezia) che, ironicamente, parla di un gruppo di giovani emigranti nella Vienna di oggi. L'ira della Mecca del Cinema contro lo "yuppie nazista" ha finito per ritorcersi anche contro il console austriaco a Los Angeles, Werner Brandstetter, il cui annuale *party* "Austriaci a Hollywood", il 25 febbraio, verrà disertato in massa. A respingere l'invito è stato anche Theodore Bikel, famoso attore di Hollywood (interpretò "La Regina d'Africa" con Humphrey Bogart) che [in quanto ebreo] fuggì dall'Austria poco prima della seconda guerra mondiale: "Haider ha avuto parole di elogio per le SS e molti temono che farà affondare l'Austria nella melma del nazi-fascismo". Persino Arnold Schwarzenegger, accusato in passato di simpatie nazi, ha declinato l'invito: quel giorno sarà in Ohio per il campionato di Mister Muscolo. "Terminator" non si è ancora pronunciato sull'ascesa al potere del leader che nel suo ufficio ha appesa una gigantografia di Schwartzy firmata "il tuo buon amico". Ma due anni fa la star di origine austriaca non ha mosso un dito quando Haider lo pregò di intercedere presso il Centro Wiesenthal di Los Angeles per far rimuovere la sua immagine dalla galleria dei cattivi del secolo, accanto a Idi Amin e Adolf Hitler».

Direttamente tirato in causa da *Variety*, ancora più deciso è il nostro Schwartzy: «Come immigrante sono offeso da chiunque faccia affermazioni xenofobe ed è mia opinione che qualcuno che parla come lui non deve aver posto in un governo [...] Non ho mai appoggiato Haider e non lo appoggio adesso. Spero che l'Austria ne venga fuori. Sono nato lì e mi rattrista che, con tutti i progressi che abbiamo fatto verso la creazione di una società aperta e tollerante, bastino le affermazioni di un solo uomo per danneggiare l'immagine di un intero Paese».

XXV

Rinascita

Una vecchia ebrea va al cinema a vedere *Ben Hur*. D'improvviso si mette a gridare: «Fermate tutto!». La proiezione s'arresta. «Che succede?», interviene la maschera. «I leoni stanno divorando gli ebrei!». Le spiegano che non sono ebrei, ma cristiani. La donna si calma, la proiezione riprende. Dopo qualche minuto: «Fermate tutto!». «Cosa succede ancora?». «Quel leone, quello là dietro, sta fermo!».

arguzia popolare in Gert Raeithel, *Der ethnische Witz*

Dunque non sono stupidi, né stanno solo, cinicamente, producendo immondizia. La risposta, come sempre, è che la macchina fa quello per cui è stata concepita. La Hollywood contemporanea ha sviluppato una particolare cultura, che è concepita per produrre robaccia, e ciò è imputabile a tante ragioni, tutte molto precise – calibrature, per così dire, della macchina stessa [...] Hollywood non è più concepita con lo scopo di fare film, come lo era nel sistema precedente, quando gli attori rappresentavano un bene, oggetto di un contratto a lungo termine. Ora la città è concepita per concludere affari, per far sottoscrivere progetti ad attori e registi, e il film è il sottoprodotto dell'intero affare.

John H. Richardson, *Cosa c'è che non va a Hollywood?*, 1995

«Altro che golpe, altro che congiura ebraica», replicano Spielberg e soci a chi li accusa di voler impadronirsi di Hollywood, «Noi siamo patrioti, animati da autentico spirito americano».

Enzo Natta, *A Hollywood golpe ebraico?*, 1995

Gli americani devono promuovere le loro idee; non farlo o assumere l'atteggiamento "vivi e lascia vivere" significa cedere il passo ad azioni non sempre benefiche di altri. Usare i mezzi dell'Era delle Informazioni per ottenere tutto questo è probabilmente il modo più pacifico e potente di difendere gli interessi americani [...] Mentre dovremmo essere pronti ad affrontare qualsiasi evenienza, dovremmo anche ricordare che non è per puro idealismo che riteniamo di dover lavorare per l'integrazione e per una cultura globale integrale che garantisca i diritti individuali e potenzi la stabilità internazionale: è anche il massimo della *realpolitik*, la massima azione di sano interesse nazionale. Se veniamo travolti dalla marea che si erge contro la globalizzazione indeboliremo la capacità dell'America di proteggere i propri interessi.

David J. Rothkopf, *Verso una cultura globale*, 1997

Questo paese che non esiste, che non è un popolo, non ha nome, non ha storia, non ha passato insomma, che è un'accozzaglia di bottegai audaci sotto una ragione sociale vuota di tutto che non sia denaro, si può dire che non abbia presente, che cioè ha un solo presente, ed è quello della finanza, l'affare [...] Diamo per ipotesi che la conquista si compia, ed il mondo sarà una fiera il cui simbolo è la bandiera degli Stati Uniti: un enorme cartellone-réclame.

L'espansione economica degli Stati Uniti all'estero, in «Il Divenire sociale», periodico del sindacalismo rivoluzionario italiano, 31 dicembre 1909

Il mondo intero dovrebbe adottare il sistema americano [...] Il sistema americano può sopravvivere in America soltanto se diventa un sistema mondiale.

il presidente USA Harry S. Truman, discorso del 6 marzo 1947

Il computer e la televisione sono, infatti, le basi della perpetuazione della politica omicida del capitalismo internazionale, tutti e due fanno parte di quel meccanismo – diabolico? – creato dal progresso che ha sempre inevitabilmente proiettato la gente comune in una complessa videosfera omologatrice [...] Forse un giorno lo Stato Nazionale non sarà più in grado di controllare i flussi comunicazionali. Allora saranno le aziende produttrici di computer a raggrupparsi in Corporazioni dominanti e a controllare il potere politico. La democrazia non conterà nulla, poiché avranno valore assoluto soltanto i nuovi strumenti di controllo delle masse e delle menti, i robot e i computer delle nuove generazioni [...] La tecnologia non si lascerà dominare dall'uomo e continuerà ad uccidere sia materialmente sia spiritualmente. L'informatizzazione globale annullerà valori e cancellerà tradizioni culturali millenarie; l'evoluzione tecnologica, nelle sue degenerazioni inevitabili ed incontrollate, sarà drammaticamente totalitaria.

Gastone Galante, *Gli orrori della politica della mutazione*, 1995

Le vicende del cinema americano ci hanno portato fino agli ultimi anni Ottanta. Qual è, un decennio dopo, la situazione? Al di là dei film belli o brutti, degli autori scoperti o confermati e delle star più affascinanti, quegli anni, scrive Lietta Tornabuoni, sono un momento di passaggio strutturale: «È il tempo in cui in tutto il mondo gli spettatori dei cinema diminuiscono, cresce immensamente il numero di telespettatori di film, si sviluppano le reti di *home video* e la vendita di film in videocassetta, insomma ad un veicolo unico di diffusione (le sale cinematografiche) si sostituisce una pluralità di mezzi che amplia enormemente la quantità dei consumatori di cinema. È il tempo in cui le reti televisive diventano in tanti paesi del mondo, e in Italia con peso particolare, i maggiori finanziatori-produttori di film e insieme i maggiori acquirenti di film: prendendo così ad esercitare un'influenza condizionante anche le scelte artistiche. È il tempo in cui, parallelamente ai mutamenti politico-economico-sociali internazionali, il primato culturale del cinema d'autore (stabilito sin dagli anni Sessanta delle diverse *nouvelles vagues*) viene rimesso in discussione, anche contestato, irriso, e una parte della critica cinematografica rivendica l'estetica del "cinema spazzatura". Si delineano dunque tutti i fenomeni che saranno poi struttura semistabile, in un divenire che rende il lavoro critico particolarmente nuovo e complesso».

Ripresasi, dopo il crollo delle *majors* e lo smembramento degli studios, puntando su compagnie più agili e duttili alle esigenze finanziarie, pronte alla diversificazione del prodotto a seconda delle «esigenze» del pubblico, pronte alla contaminazione con settori non loro, l'industria cinematografica statunitense vive un periodo di sviluppo. E ciò anche se sempre più spesso tale sviluppo è merito, più che dell'effettivo valore delle pellicole, di un impegno pubblicitario esasperato (per la promozione di un film come *House Party*, costato due milioni e mezzo di dollari e con una distribuzione ristretta al solo mercato statunitense, la *New Line Cinema* ne ha spesi addirittura sei) e di un instancabile martellamento attraverso la produzione dei *gadget* più vari.

Un aspetto di guadagno indotto che assume sempre maggiore rilievo quando tale tecnica viene applicata è infatti quello legato al *merchandising*, vale a dire agli introiti che pervengono alle case di produzione (o meglio ai conglomerati finanziari di cui fanno parte) dalla concessione di licenze per la produzione di *serials* televisivi e per la vendita di oggetti di ogni tipo – dalle magliette ai soprammobili, dai poster ai giocattoli: memorabile lo sfruttamento del quarto/primo capitolo delle Guerre Stellari da parte della *Hasbro* del presidente e CEO Herb Baum (ditta fondata nel 1923 dai due fratelli «polacchi» Hassenfeld Brothers, donde il successivo nome «Has-bro»; per inciso, anche la *Mattel*, l'altro gigante nel campo dei giochi e giocattoli co-fondato dalla «polacca» Ruth Mosko e dal superamericano Elliott Handler, ideatori di Barbie, la prima bambola-donna della storia, nata il 9 marzo 1959, è guidata da ebrei, per la precisione, al passaggio del secolo, dalla presidentessa e CEO Jill Barad), dai quaderni decorati alla *novelization* delle trame, e cioè al «romanzamento» dei copioni, operazione a ritroso quanto mai squallida che spaccia per opere letterarie i resoconti affabulati dei film – che hanno una qualunque attinenza con i personaggi. Il maggior numero di licenze, centosettanta, fino al 1993 è stato legato al primo *Batman* di Tim Burton, il maggior incasso del 1989, che ha portato un maggiore introito di 50 milioni di dollari al box office della *Warner* (che già ne aveva raggiunto 250).

Ancora più consistenti sono stati però gli affari che hanno ruotato nel 1993 intorno al secondo maggior successo finanziario di tutti i tempi, quel *Jurassic Park* di Spielberg che ha visto le case produttrici (*Universal* ed *Amblin*) programmare l'operazione due anni prima dell'uscita del film, coinvolgendovi un centinaio di aziende che hanno immesso sul mercato un migliaio di oggetti ad esso collegati (alle due case è toccato il 15% delle vendite). La sola *Winterland*, la produttrice delle *t-shirt* ufficiali (55 soggetti diversi), ne ha venduto cinque milioni di pezzi. Gli americani hanno poi speso complessivamente, in oggetti legati ai dinosauri, ben 450 milioni di dollari (dalle gomme da cancellare ai pigiami e alle cravatte, dai libri alle videocassette scientifiche, dai dino-orologi e dalle dino-sveglie ai tirannosauri elettronici, dalle dino-bambole ai videogiochi di ogni tipo); l'onnipresente catena *McDonald* ha servito per mesi «hamburger da dinosauro» accompagnati da bicchieroni coi mostri stampati; in pasticceria l'americano ha mangiato felice «uova da Velociraptor»; a casa la beneamata figliolanza ha giocato con dinosauri «spellabili» che lanciano grida elettroniche, sgranocchiando nell'intervallo una «sauro-merendina».

Da un secondo lato, le spese del *budget* vengono sempre più spesso coperte da vere e proprie sponsorizzazioni celate nelle immagini. Vedi quattro pellicole prodotte nel 1990: *Ghost*, id., di Jerry Zucker per la *UIP/Paramount* contiene 23 riferimenti pubblicitari a 16 diversi prodotti (vedi la plateale presentazione allo spettatore, da parte della protagonista dolente e piangente, della scatola delle scarpe dell'amato scomparso, ben in vista il marchio di produzione); *Pretty Woman*, id., di Garry Marshall per la *Disney/Buena Vista* ne contiene 20 per 18 prodotti; *Home Alone*, «Mamma ho perso l'aereo» di Columbus per la *Twentieth* 42 per 31 prodotti; *Total Recall*, «Atto di forza» di Verhoeven per la *Carolco* fa pubblicità nascosta addirittura a 28 prodotti attraverso 55 riferimenti nello spazio di due ore (di quanti di tali impulsi ha coscienza il lettore che abbia visto tali pellicole?). L'anno precedente, in *License To Kill*, «007 vendetta privata» di John Glen per la *UIP/United Artists*, James Bond, che brinda sempre con lo champagne Taittinger, ha platealmente degustato il fumo di una sigaretta Larks, cosa per la quale la Philip Morris ha pagato trecentocinquantamila dollari, mentre in *Mr. Mom*, «Mister mamma» di Stan Dragoti (1983) si sono contati annunci per i *fast food* McDonald, la pizza Domino, il chili Van Camp, il deodorante Ban, i prodotti Windex, Tide, Spray 'n Wash, Borax, Clorox 2 e per l'ammorbidente Downy. In *Blind Date*, «Appuntamento al buio» di Blake Edwards (1987) Kim Basinger predilige la Coca-Cola, in *Aliens* Sigourney Weaver calza solo scarpe Reebok, il Richard Gere di *American Gigolò*, id., di Paul Schrader (1980) veste solo Armani, mentre Melanie Griffith divide il primo piano col suo computer Apple in *Working Girl*, «Una donna in carriera» di Mike Nichols (1988).

Storica è, nota Alessandra Farkas, la simbiosi tra cinema e tabacco, con favolosi contratti stipulati, in particolare negli anni Trenta-Quaranta, dai colossi del tabacco con attori, attrici e i loro studios. Dai documenti di alcune fra le maggiori industrie del fumo – dall'*American Tobacco* alla *Reynolds* alla *Liggett & Myers* – desecretati nel 2008, risultano coinvolti in forme di promozione pubblicitaria stelle quali Humphrey Bogart*, Gary Cooper*, Bette Davis, Walt Disney*, Henry Fonda, Betty Grable*, Katharine Hepburn, Al Jolson (il primosonoro, che dichiara che la *Lucky Strike* è «la sigaretta degli attori», il cui «buon sapore è dolce e conforta come la più bella canzone materna»), Carole Lombard, Myrna Loy, Barbara Stanwyck, Gloria Swanson, Robert Taylor, Spencer Tracy e John Wayne* (coerentemente, quelli da noi segnati con asterisco defungono per cancro ai polmoni). «Volevano farci credere che il fumo fosse parte della storia di Hollywood e la sigaretta un necessario strumento artistico. L'influenza delle multinazionali era tale che nei film di quegli anni anche medici, infermiere, atleti e perfino Babbo Natale sono comparsi con una sigaretta in bocca», scrivono gli autori di uno studio voluto dal *National Cancer Institute*.

La produzione di film è sempre quindi un affare (tranne che per gli insuccessi più clamorosi), poiché si sostiene anche con attività collaterali o anche estranee alla cinematografia.

«Come nella vecchia Hollywood» – scrive Patricia Erens nel 1984 – «oggi i produttori ed i soggettisti sono in modo predominante di origini ebraiche, siano essi o no ebrei praticanti. In aggiunta ai produttori citati [...], parecchi ebrei, uomini e donne, sono stati attivi nelle produzioni indipendenti o hanno rivestito posizioni dirigenziali nei maggiori studios nel ventennio trascorso».

Accanto a produzioni dignitose e a veri e propri capolavori la cinematografia americana produce peraltro pellicole di successo che non è eccessivo definire demenziali, adatte – ci si passino i termini «forti» ma è il caso di usarli – ad un pubblico di sottosviluppati mentali quale quello costi-

tuito dalle masse americane e americanizzate (tra le cui prove a carico va posto anche il furto della spazzatura dal cassonetto della casa di Madonna ad opera di alcuni estasiati ammiratori). Intendiamo riferirci a quei film di carattere «ibrido», a metà tra il ridicolo e l'orrorifico, quali *Gremlins* e *Gremlins 2: The New Batch*, «Gremlins 2 - La Nuova Stirpe» dell'italo-americano Joe Dante (1984 e 1990), dove mostriciattoli dai grandi occhi più o meno teneri e dai denti affilati mettono a soqquadro un'intera città; alla bambinesca vicenda di *Maximum Overdrive*, «Brivido» diretto dal per altri versi geniale scrittore gentile Stephen King (1986); a *Critters*, «Critters - Gli extraroditori» di Stephen Herek (1986) e *Critters 2* di Mick Garris (1988); ai due *Ghoulies* di Luca Bercovici e del goy Albert Band (1985 e 1988); ai due *Ghostbusters* di Ivan Reitman (1984 e 1989).

O anche a film quali *Remote Control*, «Videokiller» di Jeff Lieberman (1987), arruffato e trucido, nel quale la parte dei servi (sciocchi e crudeli) di un non meglio precisato «Signore delle stelle» che si propone di annientare l'umanità attraverso terribili videocassette che trasformano in assassino chiunque le guardi, la fanno, guarda caso, i tecnici *giapponesi* che le producono.

Insoddisfatti delle decine di pellicole orrorifiche «dure» tipo *Nightmare* (la capostipite, di Wes Craven, è del 1984, una più recente imitazione per mentecatti è *Doppelgänger: The Evil Within*, «Alter ego» di Avi Nesher, 1992), gli americani si dilettano meglio nelle atmosfere agrodolci degli «acchiappafantasmi», tra «turbolenze ectoplasmiche», «effetti speciali di alto livello, battute fulminanti e situazioni irresistibili» (così Pino Farinotti). Nella prima delle due di Reitman, campione di incassi in molti paesi, non manca poi il pistolotto finale, una lezioncina della più pura persuasione occulta: il mondo può venire – e viene – salvato unicamente ad opera della Statua della Libertà. Quando tutto sembra perduto essa, abbandonato il piedestallo, avanza a grandi falcate tra folle plaudenti, riportando l'ordine turbato dal Male uscito sì dalle fogne di New York, ma potenziato da un classicissimo scienziato pazzo di ascendenza europea-germanica-transilvana.

Ma oltre a tali immondezze intellettuali, Hollywood produce opere ben differenti per corposità di trama e realizzazione scenico-fotografica. Tali sono: i *thriller* fantascientifici di James Cameron *The Terminator*, «Terminator», 1984, sguardo d'incubo su un mondo prossimo venturo dominato dalle macchine, prodotto dalla *Orion*, con il seguito *Terminator 2 - Judgement Day*, «Terminator 2 - Il giorno del giudizio», 1991, ancora più spettacolare ma meno coinvolgente, prodotto dalla *Carolco* (*Terminator 2* vede la pubblicazione, in contemporanea con l'uscita nelle sale, di un *instant magazine* con «tutte le scene, la storia e i personaggi principali del film più duro dell'anno»; edito anche in Italia dalla *Euro Publishing*, il fascicolo, ennesima prova della pervasività multimediale ebraica, vede quale editore Norman Jacob, vicepresidente esecutivo Rita Eisenstein, editore associato Milburn Smith, *circulation director* Art Schulkin, *managing director* Daniel Dickholtz, *contributing director* Michael Gingold, *art director* Calvin Lee, autore dei testi Marc Shapiro); il mozzafiato *Runaway Train*, «A trenta secondi dalla fine» del russo Andrej Konchalovsky, 1985, con la rivolta a tipo «nichilismo attivo» del protagonista, prodotto dalla *Cannon*; il fiabesco *Willow* di Ron Howard, 1988, ottima idea guastata da un eccesso di banalità tutta americana e di effetti speciali della *Lucasfilm*; il notevole *Dead Poets Society*, «L'attimo fuggente» dell'australiano Peter Weir, 1989, asciutto, ben costruito dal punto di vista sia psicologico che formale, prodotto dalla *Disney/Touchstone*.

Quanto alle ex grandi, citiamo la splendida storia medioevale *Lady Hawke* di Richard Donner (1984), co-produzione *Warner* e *20th*; l'intelligente e nostalgico *Back to Future*, «Ritorno al futuro» di Robert Zemeckis (1985) della *Universal*, coi nettamente inferiori seguiti II e III (1989 e 1990); il mozzafiato *Aliens*, «Aliens, scontro finale» di James Cameron (1986), capolavoro nel genere; ed infine *Predator* di John McTiernan (1987), prodotto come il precedente dalla *20th* e come quello seguito da una pellicola di valore nettamente inferiore. Sono, tutte queste, megaproduzioni di successo che hanno permesso una buona ripresa finanziaria delle *majors* superstiti.

Nel 1986 su 512 film *prodotti* 312 sono opera di case indipendenti o minori, mentre per i film *distribuiti* le cifre sono 281 e 160; nel 1992 la più prolifica *major*, la *Warner*, distribuisce 25 film, la *Twentieth* 22, la *Buena Vista* 21 e la *Universal* 18; tra le *minors* primeggiano la *New Line* con 25 pellicole e la *Miramax* con 17.

Tra *majors* e *minors* la cinematografia statunitense resta in testa a tutti i paesi del mondo (eccetto l'India) per produzione. I dati dei film prodotti nel 1987 sono i seguenti: India 806, USA 578

(ma distribuiti nell'anno 332), Giappone 286, URSS 156, Cina 140, Thailandia 134, Francia 133, Hong Kong 130, Italia 116, Turchia 96. Quanto al 1990, l'India è sempre prima con 948 pellicole realizzate. Seguono Stati Uniti (358), Giappone (239), Francia (146), Cina (128), Italia (119), Inghilterra (55), Germania (48), Australia (37) e Spagna (36). Nel 1990 il fatturato di Hollywood raggiunge i 52 miliardi di dollari, qualcosa come 65.000 miliardi di lire. Al primo posto, come sempre, gli incassi al botteghino: 43 miliardi di dollari, di cui 24 raccolti nelle sale statunitensi e 19 all'estero (in Europa, nell'ultima stagione, ben il 70% dei biglietti venduti è stato rastrellato da pellicole americane). Come abbiamo in precedenza accennato, la quota di mercato USA occupata dai film europei tocca valori opposti, infimi, oscillando negli ultimi anni dall'1 all'1,5%.

Scrive al proposito Michael Solomon, rilevando, tra l'altro, il risorgere di un pratico monopolio sulle sale di proiezione da parte delle compagnie di produzione: «Oggi negli Stati Uniti i film di provenienza estera ed in lingua straniera sono in declino, principalmente perché il pubblico che per lunghi anni li ha sostenuti (una gioventù culturalmente educata) si sta lentamente allontanando o si è nel frattempo trasformata in un'area di consumo indirizzata sull'*home video*. Un'altra causa del fenomeno risiede nel ricambio della proprietà delle sale cinematografiche: mentre le sale d'essai stanno soccombendo ai crescenti costi di gestione e di promozione, si sta consolidando la concentrazione di gruppi di sale riservate ai film novità, che riducono drammaticamente gli spazi disponibili alla circolazione di film in lingua straniera. Molte di queste mega catene sono direttamente affiliate agli studios hollywoodiani con la conseguenza che un numero sempre inferiore di film viene proiettato in un numero sempre maggiore di cinema. Inoltre le poche multisale che riservano uno schermo per film stranieri o per le cosiddette rarità difficilmente hanno la pazienza di coltivare un titolo con una programmazione a lunga tenitura e finiscono prima o poi per essere chiuse o per essere destinate ad altro uso».

L'estrema maggioranza dei film in lingua straniera si limita quindi a timide apparizioni in una qualche saletta, per poi finire sul mercato dell'*home video* o su quello della televisione via cavo, dove gli americani possono disporre oggi di un numero più elevato di titoli. In ogni caso: «La gran parte del pubblico giovane si è ormai allontanato da questo genere di consumo» – dice Steve Rothenberg, vicepresidente per la distribuzione nelle sale della *Samuel Goldwyn Company* – «C'è un'intera generazione di studenti universitari che non pensa neanche lontanamente di innamorarsi di film stranieri come accadeva negli anni Sessanta e Settanta». Egualmente Gary Meyer, vicepresidente esecutivo della *Landmark*, la maggiore catena di sale specializzata in film stranieri: «Il pubblico sotto i trent'anni, che era la nostra *audience* principale quando aprimmo sedici anni fa, oggi è molto più difficile da coinvolgere con regolarità; ci stiamo perciò trovando di fronte alla necessità di modificare la nostra strategia di programmazione e assegnazione dei film nelle sale».

Se da un lato tutta questa disaffezione (ammesso che gli americani siano mai stati «affezionati» al cinema straniero) rientra a pieno titolo nella tradizionale *forma mentis* statunitense, la quale afferma che gli altri popoli, tutto sommato, non esistono «veramente» e che quello che hanno da dire è già stato meglio detto dagli USA o non vale la pena di essere detto – se da un altro tutto questo disinteresse può essere considerato come il risultato di una subdola forma di protezionismo che non può per decenza presentarsi apertamente come tale, ma che tale è nella sostanza per via degli infiniti condizionamenti esercitati sui cervelli dei suoi sudditi dai concreti riflessi economici dell'*american way of life* – ebbene, un terzo meccanismo, altrettanto nefasto, è all'origine del «rigetto» delle pellicole straniere da parte non solo delle masse americane, ma delle sue classi pensanti. Come continua Michael Solomon: «Il successo o il fallimento di queste pellicole negli Stati Uniti è stato sovente ascritto al fastidio del pubblico nel leggere i sottotitoli e di conseguenza per un certo periodo si è creduto che il doppiaggio potesse essere un rimedio accettabile al problema. Ora però tutta la questione è stata superata da un provvedimento spaventosamente più radicale: è stata varata, con risultati che sembrano eccezionali, la campagna dei *remakes*, dei rifacimenti ex novo di pellicole estere che sembrano possedere i crismi per il successo commerciale. Giorno dopo giorno gli studios di Hollywood stanno comprando in Europa diritti per *remakes*, per i quali sono previsti nuovi cast americani e solo in rari casi la conferma in regia dell'autore originale».

Quali esempi di tale nuova, perversa (per l'ulteriore chiusura mentale che comporta per l'americano) strategia, puramente commerciale, ricordiamo i classici *Three Men And A Baby*, «Tre scapoli e un bebé» di Leonard Nimoy, 1987, basato sull'originale francese di Coline Serreau *Trois*

Hommes Et Un Couffin, 1986 (rifacimento che, col *sequel* televisivo «Tre scapoli e una bimba» ha fruttato ai produttori 235 milioni di dollari) e *Down And Out In Beverly Hills*, «Su e giù per Beverly Hills» di Paul Mazursky, 1986, tratto da *Boudu sauvé des eaux* di Jean Renoir, addirittura del 1932. Inoltre: *Crackers* di Louis Malle, 1984, scopiazzato da *I soliti ignoti* di Mino Monicelli, 1956; *The Man In One Red Shoe*, «L'uomo con la scarpa rossa» di Stan Dragoti, 1985, dalla pellicola francese girata da Yves Robert nel 1973; *The Three Fugitives*, «In fuga per tre» del francese Francis Veber, 1989, medesimo regista dell'originale «Due fuggitivi e mezzo», girato solo tre anni prima; *Oscar*, «Oscar - Un fidanzato per due figlie» di John Landis, 1991, tratto dall'omonimo film con Louis De Funés, «Io, due figlie e tre valigie» di Edouard Molinaro, 1967); *Once Upon A Crime*, «Sette criminali e un bassotto» di Eugene Levy, 1992, da *Crimen* di Mario Camerini, 1960; *Scent Of Woman* di Martin Ritt, 1992, rifacimento dell'ottimo *Profumo di donna* di Dino Risi, 1974; il già citato *Sommersby* (id.) dell'inglese Jon Amiel, 1993, il cui copione, rigenerato e riambientato temporalmente al termine della Guerra di Secessione americana, è tratto da *Le Retour De Martin Guerre* di Daniel Vigne, 1981; *Point Of No Return* o *The Assassin*, «Nome in codice: Nina» di John Badham, 1993, trasposizione di *Nikita*, id., di Luc Besson, 1990.

Infine, l'acquisto dei diritti di *Mujeres al borde de un ataque de nervios*, «Donne sull'orlo di una crisi di nervi» dello spagnolo bisessuale Pedro Almodovar, 1988 e i progetti per il rifacimento di: *Nuovo Cinema Paradiso*, 1989 e *Stanno tutti bene*, 1990 di Giuseppe Tornatore, *Venga a prendere un caffè da noi* di Alberto Lattuada, 1970, *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto* di Elio Petri, 1970 e *Il sorpasso* di Dino Risi, 1962, pellicole tutte pervase da un sapore di italianità così inconfondibile che ci tremano le vene al pensiero di una loro americanizzazione.

Agli incassi «classici» delle sale, seguono i nuovi mercati, primo quello dell'*home video*: 7 miliardi consegnati a Hollywood nel 1990 dagli acquirenti di videocassette, con un forte incremento delle vendite all'estero, che rappresentano ormai la metà del totale. Dove poi gli stranieri portano ai produttori più soldi che non gli americani, è nel mercato dei diritti televisivi: le emittenti estere hanno comprato film made in USA per un miliardo di dollari, mentre i tre grandi *networks* statunitensi ABC, CBS ed NBC, si fermano a 220 milioni. Per le televisioni via cavo, più radicate negli USA che altrove, il discorso invece si inverte: il loro contributo alle fortune hollywoodiane ha superato il miliardo di dollari. *Pay-TV* via etere e piccole emittenti locali legate alle grandi reti arrotondano il conto con altri 700 milioni. La *pay TV*, nata via cavo negli anni Cinquanta, dal 1975 trasmette via satellite; è dovuto alla sua «esplosione» che la quota di ascolto dei tre grandi network statunitensi è scesa dal 95% del 1981 al 63 degli ultimi rilevamenti. La più diffusa televisione a pagamento è la già detta *Home Box Office*, divisione della *Time-Warner*, con 17 milioni di abbonati (nel 1992 gli abbonati americani alla TV a pagamento ammontino a 50 milioni).

«Questa crescita spasmodica – scrive Romano Giachetti – ha sradicato ciò che restava della vecchia Hollywood, che aveva per personaggi in prima linea le grandi star, deificate e irraggiungibili, e i grandi produttori, i *tycoons*, i *moguls*, che con ogni boccata di sigaro spargevano terrore o dispensavano speranza. Quella Hollywood non esiste più. I grandi produttori sono scomparsi. I produttori sono spesso semplici *manager* assoldati. I divi chiedono cointeressenze con cui poi diventano finanziatori. I registi resistono, ma solo i più quotati, e anche loro devono venire a patti con il polpo che strangola tutto: l'*escalation* dei costi».

Ma se «quella» Hollywood non esiste più, mutata è solo la forma, poiché le leve del potere restano sempre in mani ebraiche come realtà scontata, ovvia, naturale.

Il più potente dei nuovi *mogul* è David Geffen, gran capo della confraternita omosessuale della West Coast e massimo *sponsor* della causa gay, alla quale contribuisce con una media di cinque milioni di dollari annui, da noi incontrato trattando della *Warner*, maggiore tra gli azionisti della MCA, la casa dai natali discografici che ha rilevato – lo abbiamo visto – la *Universal* e la *Paramount*. Dopo avere fondato, nel lontano 1975, la discografica *Geffen Records* (cui si deve il lancio di gruppi rock come *The Eagles, Guns N'Roses* e *Nirvana*) e la *Geffen Films*, l'intraprendente David mette abilmente sul mercato la prima nel febbraio 1991. Anziché cederla al confratello Steve Ross, suo antico «tutore» e presidente della *Time-Warner*, la passa alla MCA in cambio dell'11% delle azioni privilegiate, valore mezzo miliardo di dollari. L'operazione gli permette di arrivare al vertice: il quarantasettenne imprenditore, padrone solo della minuscola *Geffen Films*, è ora in grado, quando lo voglia, di «dare una sterzata a tutta la baracca del cinema».

«I migliori amici di Geffen, quelli a cui telefona ogni giorno» – continua Giachetti – «sono Michael Jackson [il cui agente è l'eletto Marcel Avram e di cui l'attore Red Buttons vitrioleggia, gustoso: «In quale altro paese al mondo un povero ragazzo nero può crescere e diventare una ricca donna bianca?»!], George Michael, Madonna e Barbra Streisand, i primi tre perché cinema e musica popolare sono vasi comunicanti (se non sullo schermo, allora sul video), la Streisand perché, ricca anche lei a miliardi, è una potenza che non esita a mettere a disposizione di un film "sicuro" i capitali più ingenti. Sempre senza apparire, se non come partner anonima di Geffen».

Come accennato al capitolo XVI, nell'autunno 1994 Geffen, il cui patrimonio è valutato da *Forbes* un miliardo di dollari, si lega a Spielberg e Katzenberg, valori 600 e 100 milioni, nel progettare la costituzione di un nuovo colosso dell'*entertainment*. Nel marzo seguente, mediatore Herb Allen della *Coca-Cola*, il trio si allea con la MCA di Wasserman e Sheinberg e con la *Microsoft* dei goyim Bill Gates e Paul Allen. Nasce così la *DreamWorks SKG Interactive*, che diviene non solo la più potente società planetaria di tecnologia multimediale e giochi interattivi, ma fa intravvedere la struttura di una *major* (tra i successi, il talentoso cartone *The Prince of Egypt*, «Il principe d'Egitto» di Brenda Chapman, Steve Hicker e del forse goy Simon Wells, ricostruzione ultra-ideologica dell'Esodo mosaico prodotta da Sandra Rabins e Penney Finkelman Cox, distribuita in contemporanea in diciottomila sale mondiali il 18 dicembre 1998); tra i suoi *top manager* troviamo il sessantottenne Mo Ostin, già alla *Reprise*, suo figlio Michael, Lenny Waronker, Robert Krasnow e Mel Lewinter.

Nel novembre 1994 il cinquantunenne produttore «impalma» il ventinovenne attore nato a Beirut Keanu Reeves, di padre sino-hawaiano e madre «inglese» o inglese (risposata comunque col businessman «inglese» Paul Aaron) con rito celebrato in un ristorante di Los Angeles da un rabbino riformista suo parente. Sono presenti Spielberg, Liz Taylor, Holly Hunter e le *top model* Claudia Schiffer e Cindy Crawford, moglie di Richard Gere in procinto di divorzio. «Un dettaglio destinato a rivoluzionare l'ipocrisia di facciata che ancora regna nella Hollywood che conta» – si compiace in tutta serietà Alessandra Farkas – «Tra gli addetti ai lavori nessuno si scandalizza. David Geffen, dopotutto, è stato il primo hollywoodiano a uscire dall'armadio, come si dice nel gergo dei gay che dichiarano pubblicamente le proprie preferenze sessuali [...] Il privilegio di rompere il bicchiere al termine della cerimonia nuziale, gesto riservato al marito e allegoria della distruzione del Tempio, perché anche nei momenti di gioia bisogna ricordarsi del dolore, è spettato a Geffen». A prescindere dal «matrimonio», *Moment* dicembre 1996 ricorda che nei primi anni Settanta il Nostro ha avuto «*an intense affair*» con la cantante Cher, «che più tardi ha usato per avvalorare la vecchia polemica che era bisessuale».

La bellezza dell'esperienza omosessuale e della formazione di omo-famiglie da cui viene bandita ogni presenza alternativa sono da Geffen cantate in parecchi dei film da lui prodotti, tra i quali *Interview With The Vampire*, «Intervista col vampiro» di Neil Jordan, 1994. Mentre l'iniziazione al vampirismo/omosessualità («Bevi da me e vivrai per sempre», è l'invitante, ambiguo occhiello della locandina italiana) porta i protagonisti al settimo cielo, facendoli letteralmente volare, l'unica presenza femminile, a parte una donna tosto incenerita dopo essere apparsa, è quella di una bambina altamente odiosa, che viene adottata dai vampiri/amanti Tom Cruise e Brad Pitt (altri due omo-bisessuali sono John Travolta e Richard Gere).

Il personaggio che segue a ruota è Mike Ovitz, figlio di un commerciante di liquori legato ai Bronfman, già compagno di Michael Milken e Sally Field alla Birmingham High School nella San Fernando Valley e dirigente della *William Morris Agency*. Superagente, Ovitz è «il mediatore supremo che, se manca la sua approvazione, impedisce il varo della maggior parte dei film. Siccome gestisce da solo, a capo della *Creative Artists Agency* [fondata nel 1975], i contatti di mezzo firmamento hollywoodiano [oltre 700 rappresentati a fine 1996], è facile capire che nessuno gli mette i bastoni tra le ruote» (preghiamo il lettore di tenere a mente questi rilievi, quando fra qualche pagina gli cadranno sotto gli occhi le considerazioni formulate un settantennio fa da Henry Ford).

Se è forse esagerato dire che «comanda Hollywood», poiché il vero padrone di Hollywood è il denaro, Ovitz è tuttavia il massimo controllore dell'accesso degli studios a grandi quantità di denaro. È stato lui ad inventare e perfezionare la formula del *package*, il «tutto compreso», in base alla quale una casa cinematografica compra dall'agenzia lo sceneggiatore, il regista e gli attori di un determinato film, in blocco. In pratica, scrive Enrico Franceschini, «Ovitz diventa il vero produtto-

re, ed è difficile fare un grosso film senza di lui. Per questo suscita ammirazione, odio e paura: nessuno lo critica apertamente, nessuno ha il coraggio di opporsi alla sua volontà. Quando uno sceneggiatore si è permesso di lasciare la CAA per entrare nell'agenzia aperta da un vecchio amico, Ovitz lo ha avvertito che gli avrebbe impedito di lavorare, vietando a tutti i suoi attori e registi di collaborare ai film scritti da lui».

Una recente conferma di tale potenza la mostra il suo intervento, nella primavera 1991, in un episodio sul quale è subito calata la sordina e che ha visto coinvolto Oliver Stone, il regista al lavoro di *JFK*, nell'opera di interferenza sulla lavorazione di un film concorrente. La pellicola in questione, intitolata *Libra*, è stata tratta dall'omonimo volume di Don De Lillo, trionfalmente accolto dalla critica e dedicato all'analisi del personaggio di Lee Harvey Oswald, l'assassino «ufficiale» di Kennedy. Questo l'intervento di Ovitz: con la regia del giovane Phil Joanou (di etnia a noi non nota) *Libra*, sembra capace di approdare nelle sale con largo anticipo su *JFK*. Tutt'a un tratto buona parte degli attori scritturati cambia idea dopo una serie di telefonate da parte dell'agente, *manager* di Stone: i consigli rivolti agli artisti sono di cambiar aria, per il bene della loro carriera. Anche il regista finisce per abbandonare il progetto in seguito ad una chiamata di Stone. Alla fine i produttori, per salvare in qualche modo il film, aprono un negoziato con la *Home Box Office* per la messa in circolazione di *Libra* soltanto nella programmazione via cavo, senza passare cioè per le sale. Come scrive Billy H. Azzaro: «Stone si dichiara virtuosamente estraneo alla faccenda, ma non tutti ad Hollywood gli credono». A conclusione del tutto, uno sceneggiatore si sfoga, chiedendo all'intervistatore l'anonimato: «Non potete avere idea di quanto quel regista sia potente in città. Quando dice: "Non mi va di avere un concorrente", non c'è bisogno che aggiunga nulla».

Quanto ad un secondo episodio: dopo essere portata alle stelle in due anni da Ovitz, Julia Roberts si monta la testa, abbandona il potente agente e dichiara di voler fare tutto da sola, poiché ormai può permetterselo. «In sei mesi» – riferisce Sergio Di Cori, il giornalista del «caso Parretti» – «il mercato si è chiuso per la celebre protagonista di *Pretty Woman*, che oggi, a diciotto mesi dal successo, stenta a trovare una parte decorosa. Ovitz controlla il 75% del mercato degli attori, delle attrici e degli sceneggiatori tra i primi 500 al mondo: un monopolio. Ogni anno riceve circa centomila copioni di aspiranti sceneggiatori che cercano di piazzare uno *script*; li fa leggere tutti, li archivia, li cataloga. A tutti manda una risposta, nel novantanove per cento dei casi negativa. Un migliaio di copioni li acquista in opzione per cinque anni pagandoli venti milioni di lire l'uno con regolare contratto. Sono 20 miliardi investiti bene, se è vero che così facendo ha tirato fuori otto sceneggiature che negli ultimi tre anni gli hanno reso (solo in percentuali di diritti) 35 miliardi».

Oltre a Oliver Stone e Steven Spielberg, al musicista Eric Clapton e alla star multimediale Madonna, i più noti clienti di Ovitz sono Warren Beatty, Dustin Hoffman, Winona Ryder, Meryl Streep, Barbra Streisand, Kevin Costner, Uma Thurman, Glenn Close, Sean Connery, Tom Cruise, Jeremy Irons, Jessica Lange e Joe Pesci. I ricavi derivati nel 1992 alla CAA dalla sola rappresentanza dei suoi clienti nel settore della cinematografia si situano tra gli 80 ed i 100 milioni di dollari; l'agenzia è inoltre tra le prime nel campo della pubblicità (basti citare, tra i clienti, la fabbrica di articoli sportivi *Nike*) e dell'*investment banking*. Precedendo il confratello Geffen, nel 1993 Ovitz stipula infine un contratto di ferro con Bill Gates della *Microsoft*, la principale casa di *software* per giochi PC e programmi interattivi.

A questo punto una pausa: Geffen ed Ovitz (legati a doppio filo dalla partecipazione di entrambi alla *Matsushita*, il colosso giapponese dell'elettronica che ha comprato l'MCA – Ovitz ne è il rappresentante per gli USA) sono puri uomini d'affari, non uomini che del cinema hanno fatto l'attività più coinvolgente, come invece i vecchi *tycoons*. «Se una volta» – rileva Giachetti – «le madrine del successo erano arte, immagine, popolarità e idee, oggi ha fatto piazza pulita quel diavolaccio del denaro, alla cui tirannia nessuno si sottrae». Sembra quasi di leggere il vecchio Ford nella sua filippica antigiudaica: «Il dio denaro è l'anima di tutto. Il palcoscenico è una semplice esca per attirare i quattrini. Il successo artistico non ha nessuna importanza. Lo scopo del trust è quello di "fabbricare" lavori teatrali e di costruire teatri in modo che i capitali investiti in detti affari assicurino il massimo rendimento».

Una riprova dell'asserzione ce la danno, a sintetizzare la mancanza di un vero humus cinefilo (o, in ogni caso, il coinvolgimento dell'industria del cinema nei più diversi campi *a formare un Sistema*), le parole di Stone: «Sono entrato nella stanza del mio produttore e lui ha detto: "Ciao, Oli-

ver, ho una buona notizia per te; il raccolto di cacao nelle Antille Olandesi quest'anno è andato benissimo, e questo vuol dire che possiamo produrre *Born On The Fourth Of July*"».

Ma il cinema, chi lo difende da questi «predatori dell'arte perduta», come li definisce Giachetti? Uno che lo difende c'è, ed è il terzo nella graduatoria del potere: il manhattanico Mike Eisner. Nato nel 1942 nei quartieri alti di Park Avenue in una famiglia molto agiata ma «senza frivolezze» e «coltivando il valore dei soldi» (così, simpaticamente, Anna Masera, mentre Marco Giovannini aggiunge che il nonno Sigmund, emigrato «boemo», fece i soldi vendendo divise ai boy scout e ai soldati nella Prima Guerra Mondiale, il padre Lester essendo un «imprenditore laureato ad Harvard» e la madre Margaret la figlia del fondatore dell'*American Safety Razor*), dopo una laurea in Lettere si impiega come fattorino alla NBC e nel 1965 passa alla ABC quale produttore di programmi per bambini. In seguito capo-produzione e presidente *Paramount*, nel 1984 viene chiamato a guidare la *Walt Disney Corporation*, l'ultima delle case importanti a cadere in mani elette (la filosofia del suo fondatore era stata: «Niente neri ed ebrei, per carità, nell'allegra famiglia Disney»). Se nel 1990 guadagna, tra stipendio e premi, 35 milioni di dollari (55 miliardi di lire, con un reddito complessivo di 82), nel 1993 balza, nella classifica dei *manager* dell'industria del *Wall Street Journal*, addirittura a 203 milioni, 325 miliardi di lire. Nel 1995, anno in cui attua la già detta mega-fusione *Disney-ABC*, il suo patrimonio personale supera i 500 milioni di dollari tra contanti, titoli e opzioni (anche il secondo e il terzo nella classifica del WSJ sono confratelli in Giacobbe: Sanford I. Weill, presidente del conglomerato finanziario-assicurativo *Travelers*, proprietario della *Smith Barney*, una delle maggiori *investment banks* americane, con 52,6 milioni, e Alan Greenberg della casa di brokeraggio *Bear Stearns* con «soli» 15,9 milioni).

Prese le redini della *Disney* nei primi anni Ottanta, quando i cartoni e i documentari declinano e i lungometraggi alla *Disney* non piacciono più neanche ai ragazzi, Eisner, presto soprannominato «Michael Mouse», «Machiavelli», «Pugno di ferro in guanto di ferro» e «Trappola per topi», assume quale *product manager* Jeffrey Katzenberg. La nuova strategia è lumeggiata ancora da Giachetti: «La *Disney* non aveva mai osato. Katzenberg escogitò il modo di capovolgere la strategia senza parere, con due mosse: ripescaggio (e quindi rilancio e rivalutazione) di attori commercialmente senza più lustro e impiego di temi "adulti" (il sesso, per esempio) sotto la parvenza della favola, meglio se sostenuti da una presenza nuova e incandescente».

Nel 1990 abbiamo così *Pretty Woman*, della *Touchstone Pictures/Silver Screen Partners IV*, distribuito con fraterna partecipazione dalla *Warner Bros*. Protagonisti Richard Gere e Julia Roberts, il film è il prototipo quanto più puntuale dell'irrealtà che la cinematografia vuole imporre al mondo, con la storia della prostituta buona, pura ed attraente di cui si invaghisce perdutamente il rampante uomo d'affari. Regista del film è Garry Marshall, soggetto di J.F. Lawton, sceneggiatura di Heywood Gould; direttore della fotografia è Charles Minsky; della musica James Newton Howard; produttori sono Garry Goldstein, Steven Reuther, Arnon Milchan e Laura Ziskin (tranne l'italo-americano Marshall, tutti ebrei). Osserva caustico Niccolò Accame: «Come in tutte le commedie, il lieto fine è d'obbligo: lui, principe azzurro che invece della spada brandisce un gonfissimo portafoglio, redime lei dal prostituirsi per le strade di Los Angeles; ed a sua volta lei, armata della sua ingenua saggezza, redime lui dal fare il pappone nelle varie Wall Street d'America, trasformando quasi d'incanto il bel Richard da squalo senza scrupoli in onesto e produttivo imprenditore pronto a rimboccarsi la maniche per aiutare il prossimo».

Più che pietoso il commento mistico-filosofico di Gere (convertito al buddismo nella vita reale): «È una storia d'amore fra due persone che s'incontrano per caso, due persone che provengono da culture diverse e sono attratte da qualcosa che non sono né i soldi né il mondo che li circonda. La bellezza di tutto ciò sta proprio nel fatto che ciascuno si stacca dal suo mondo per darsi all'altro: questo è il messaggio del film, se deve essercene uno. Lo vedo ogni giorno intorno a me: è così facile essere quello che si vuole, l'universo non cospira per tenerci piccoli, vuole che diventiamo sempre più grandi e più felici. Si tratta soltanto di fare il primo passo per liberarci da ciò che ci tiene imprigionati». A riscattare in qualche modo l'insulsaggine del film è la bellezza della Roberts, ben diversa dalla scostante fisionomia della «prostituta» Streisand in *The Owl and the Pussycat*, «Il gufo e la gattina» di Herbert Ross, 1970 (film popolato dall'eletto quartetto George Segal, Robert Klein, Allen Garfield e Roz Kelly) e, più recentemente, nell'allucinante (è proprio il caso di dirlo) *Nuts*, «Pazza» di Martin Ritt, 1987, con Richard Dreyfuss difensore d'ufficio quale

Aaron Levinsky ed Eli Wallach tra gli attori (sceneggiatura di Tom Topor, Darryl Ponicsan e Alvin Sargent, fotografia di Andrzei Bartkowiak, *art direction* di Joel Schiller, montaggio di Sidney Levin, musiche e produzione della Streisand).

Quanto alla filosofia spacciata dalla pellicola, estremamente e pericolosamente mistificante nel suo lieto fine, sono più che condivisibili le osservazioni dell'attrice Theresa Russell, anch'ella impersonificante una prostituta (ma realistica e credibile nel sordido mondo dei lenoni, della droga e del crimine legato alla prostituzione) in *Whore*, «Whore - Puttana» dell'inglese Ken Russell (1991): «Ci sono bugie che alla gente piace sentirsi raccontare e Hollywood se ne approfitta. *Pretty Woman* è una totale bugia, eppure è un campione di incassi. Fortunatamente ho sentito qualche madre lamentarsi: "Mia figlia è andata a vedere dieci volte *Pretty Woman* e si è convinta che se incomincia a battere prima o poi incontra un principe azzurro con la faccia di Richard Gere". Una vera favola. Hollywood ha ancora la forza di imporre certi modelli "vincenti"». Ed ancora: «Vorrei che le ragazzine di tredici o quattordici anni vedessero anche *Whore*, perché *Pretty Woman* presenta il pericolo dell'elevamento della prostituzione a possibile carriera. Nella realtà Richard Gere non si materializza all'improvviso per portarle a fare la spesa a Beverly Hills».

Ed è forse per parare tali più che sensati rilievi critici che gli sceneggiatori hanno inserito, a favola ormai chiusa, mentre Gere e la Roberts si baciano sulla scala antincendio, un matto di strada che grida allo spettatore, rassicurante: «Qualche volta il sogno riesce, altre volte no; ma questo non deve impedirvi di continuare a sognare». Sulla medesima falsariga educativa, ma innestato su una vicenda *thrilling* («New York City: le tue fantasie diventano realtà - Il piacere può essere morboso, disinibito, a volte ... mortale», recita la locandina), nel 1995 esce *Whore 2*, «Whore 2 - Puttana», *script* e *direction* di Amos Kollek, *producer* Julian Schlossberg.

Ma come fa ad essere *veramente* vincente la massima parte delle pellicole di successo? Qualche ragione ce la offre Di Cori, riportando il disinvolto pensiero di Peter Guber, presidente e produttore esecutivo della *Columbia*: «I film girati da professionisti funzionano tutti quanti fino a tre minuti dalla fine; è negli ultimi tre minuti che il produttore si gioca il suo destino commerciale». Registi, sceneggiatori ed attori vedono allora i propri film tagliati, modificati, mutilati senza venire neppure preavvertiti. Se questo sia o meno giusto, lo spazza via senza complimenti il robusto buon senso commerciale di Ovitz: «Dipende dall'ottica dell'interpretazione. Ingmar Bergman non era certo uno che faceva film per guadagnare denaro e poi investirlo in attività immobiliari in Messico, e quindi a nessuno sarebbe venuto in mente di andare a tagliargli il finale de "Il posto delle fragole". Ma oggi, a Hollywood, un film che costa cinquanta milioni di dollari se buca al botteghino può voler dire la catastrofe economica per chi l'ha prodotto, e poiché si tratta di un'operazione di ingegneria *marketing*, tutti i sistemi sono buoni se servono a presentare al pubblico il prodotto che il pubblico vuole in quel momento».

In tal modo diviene la norma ad Hollywood girare i film, per contratto, con quattro o cinque finali differenti e due o tre varianti nelle scene importanti, soprattutto in quelle di violenza, sesso e scontro verbale fra i protagonisti. I registi accettano, spesso loro malgrado, tali imposizioni, perché sono consapevoli che se vogliono fare il film non possono dire di no. A seconda del film prodotto, un'agenzia specializzata – ennesima impalcatura tipica della società democratica – esegue un controllo sociologico sul territorio nazionale e propone un campione tipo alla produzione: «Si stabiliscono i luoghi dove conviene determinare la selezione e vengono assunti giovani che vanno in giro fermando (per caso) la gente per strada che viene intervistata e, se corrispondente al campione-tipo, viene invitata a vedere il film gratis in una proiezione privata, alla fine della quale devono riempire un questionario. Dopo il questionario si riceve anche un regalo piuttosto costoso».

È in seguito a questo marchingegno che a metà del gennaio 1990 Michael Eisner chiama Garry Marshall e gli comunica che il finale di *Pretty Woman*, con Gere e la Roberts che si dicono addio, non funziona: «Così, secondo il nostro campione, non facciamo un dollaro e buchiamo il film; il 91% dei 4756 spettatori sottoposti a campionatura vogliono che lei sposi lui e che sia lui ad andarla a prendere con la Rolls Royce a casa sua» (intervento più che giustificato, quello di Eisner, visti i risultati). Marshall, che ha terminato di girare il film tre mesi prima ed è affaccendato con un'altra storia, non sa dire di no e ricostituisce il cast con ulteriori spese sotto la minaccia che se non si rifà il finale la produzione non distribuisce il film. Occorrono dodici giorni di lavorazione ed un'ulteriore spesa di due milioni di dollari, che portano il *budget* a 36 milioni. In un anno di proie-

zione in tutto il mondo il film ne incassa 400, con i quali la *Disney* finanzia altre sei produzioni.

Questo fatto convince tutte le case a seguire la strada aperta da *Pretty Woman*: addirittura «storico» è il comportamento di David Lynch che dirige cinque finali diversi per il televisivo *Twin Peaks*, «I segreti di Twin Peaks», finali diversi a seconda del paese al quale sono indirizzati (per aver mantenuto il tragico finale previsto in *Thelma And Louise* nonostante le preoccupazioni degli *executives*, la casa produttrice non raccoglie sul mercato americano i risultati sperati).

Tale nuova, esasperata impostazione della produzione filmica fa sorgere però fin dall'inizio contrasti intestini, con la nascita di una lotta a coltello tra i produttori/investitori e gli artisti/creativi. Soprattutto gli sceneggiatori, i più frustrati tra tutto il personale cinematografico nel loro lavoro, protestano. Sbrigativo è però Jack Valenti, presidente della *Motion Picture Academy of America*, che dichiara agli *screenwriters* riuniti in assemblea: «Se non vi va bene, non c'è problema. Se volete insistere nel mantenere la vostra autonomia siete liberi di farlo; ma scordatevi di essere pagati 350.000 dollari come minimo sindacale per scrivere un film; ritorniamo ai 50.000 dollari come massimo, che è lo standard europeo. Basta che mi diciate se siete d'accordo o no, i produttori sarebbero entusiasti di lasciarvi liberi pagandovi poco». La discussione finisce ovviamente in pochi minuti ed il patto viene siglato. Commenta Di Cori: «Per alcuni si tratta di un passo avanti verso la disintegrazione del cinema inteso come arte, per altri, invece, si tratta di una ulteriore specializzazione industriale che aiuta a mediare le idee (talvolta) bizzarre di chi scrive con le esigenze (sempre e comunque) molto prosaiche nonché legittime di chi investe il proprio denaro».

Un intervento a difesa delle esigenze degli investitori lo compie anche Michael Douglas, il figlio del vecchio Kirk, che oltre ai panni dell'attore riveste con sempre maggiore frequenza quelli del produttore: «Del resto, questo è ciò che vuole il pubblico. La gente vuole che facciamo dei film per loro, ed è giusto che noi sentiamo la loro opinione [...] E siccome Hollywood è un'industria che produce sogni per far sognare è giusto che a decidere come volere sognare sia, in fin dei conti, chi paga il biglietto per andare ad immergersi due ore in un'altra atmosfera».

«L'incubo di un mondo sempre più corrotto, più piccolo e angusto, lo si scaccia raccontando storie che spieghino alla gente che il Paradiso esiste, dentro il cuore di ciascuno di noi, nella nostra mente e nella nostra capacità di saper sognare ancora», interviene mistico Steven Spielberg parlando del farraginoso *Hook*, «Hook - Capitan Uncino» (1992), storia di uno *yuppie* che scopre non solo le buone virtù di Peter Pan, ma di essere lui stesso, veramente, Peter Pan.

Più critico/realista è Lawrence Kasdan, autore e regista di *Grand Canyon*, 1992, il quale afferma che il girare film fantastici sostenendo che ciò sia di aiuto alla gente è un calcolo errato: «La realtà è che la nostra cultura, la civiltà occidentale, è arrivata ad un incrocio oltre il quale non sappiamo cosa ci aspetta [...] La mia idea del cinema rimane la stessa: raccontare la realtà, interpretarla soggettivamente senza autocensure, perché allorché nascondiamo il dolore di una civiltà, questo è il segnale che quella civiltà è già morta, sopraffatta dalla mancanza di autoconsapevolezza».

«È inutile raggirare noi stessi ed il pubblico» – continua il regista di *The Big Chill*, che si autodefinisce, magnanimo, «la classica rappresentazione del fallimento politico della nostra generazione» – «Esistono ceti sociali che stanno pagando un prezzo altissimo per consentire ad una minoranza privilegiata, della quale faccio parte, di continuare ad avere un elevato tenore di vita. È fisicamente palpabile nelle strade, nei negozi vuoti e pieni di merce invenduta, nella miseria di venti milioni di americani, ma soprattutto nell'angoscioso problema dei senzatetto, una vergogna nazionale e al tempo stesso un campanello d'allarme per noi tutti».

Grand Canyon è lo specchio di questa inquietudine. Los Angeles, megalopoli dell'*orizzontale*, e perciò del *superficiale*, incombe con l'inquinamento, il mare, i miliardi, le strade fatiscenti, le ville, le decapottabili e – dice Steve Martin nel ruolo di un produttore che realizza pellicole di successo piene di violenza e di sangue – «con un esercito di ragazze che qualsiasi altra città del mondo se la può sognare». L'organizzazione civile fa acqua da tutte le parti, la vita nell'Eden della California meridionale è meno piacevole di quello che si potrebbe supporre. La gente pensa ai soldi, è conflittuale, competitiva e aggressiva, applica senza discernere un generico codice di sicurezza: i barboni sono cattivi, i negri delinquenti. Ma è proprio Danny Glover, autista negro di carro-attrezzi, a salvare il protagonista Kevin Kline dall'aggressione di un gruppo di teppisti negri e a dargli in sovrappiù «la saggezza della riflessione sul senso della sua vita» (tra le perle: «È inutile

preoccuparsi. È come stare su un aereo che cade»). La moglie di Kevin, trascurata e in crisi esistenziale, riceve allora maggiori attenzioni proprio mentre, facendo *jogging*, s'imbatte come nelle favole in una neonata abbandonata per la quale prova un'improvviso, gratificante senso materno. Anche gli altri personaggi trovano alla fine un riscatto alla propria incertezza rifugiandosi nell'antirazzismo e nei valori dell'amicizia e della famiglia.

Commenta acutamente Sergio Di Cori: «I quarantenni di Kasdan, i reduci dell'estinzione della sinistra radicale basata su una distinzione culturale, li ritroviamo aggrappati al relitto di un naufragio [...] Nella terra del moto perpetuo, abbarbicati alle proprie automobili come a ciambelle di salvataggio, sei personaggi vanno in cerca di una città vivibile e di un approdo intellettuale dove gettare la propria àncora esistenziale [...] Simon rappresenta invece la sottoscrizione di Kasdan al rilancio dell'assopita campagna per i diritti civili: è l'Uomo Nero secondo la Grande Speranza Bianca, confortante anche se relativamente poco plausibile, rispolverato dal cinema motivazionale della vecchia Hollywood *radical* (il Sidney Poiters di "Indovina chi viene a cena?"). Sembra di sentire i commenti in sala... *fossero tutti così*».

Paranoica rappresentazione hollywoodiana dell'idea di megalopoli «alla quale credettero i padri fondatori della città cinquant'anni fa, alla quale gli ambiziosi hanno creduto fino a ieri e alla quale i disgraziati di tutta la terra ancora credono, bevendosi la vecchia cazzata della terra dalle mille opportunità», la pellicola di Kasdan non è in realtà che il seguito della desolante confessione di una generazione di «rivoluzionari» falliti compiuta nel 1983 con «Il grande freddo». Dibattendosi fra impegno sociale, autoflagellazione, parabole umanitarie e individualismo, le migliori intenzioni del regista non celano né la debolezza e l'ambiguità del messaggio, né quell'*alienante operazione ideologica* che tuttora rifiuta gli insegnamenti e le asprezze del mondo reale – *che rifiuta il mondo reale nel suo insieme* – per inseguire sogni falliti ed utopie morte e stramorte nel sangue e negli orrori.

Soap opera di classe, amabile discettare sulle ansie provocate dalla crisi della mezza età, racconto di emozioni che funziona meglio sui timbri brillanti che su quelli drammatici, nel suo sforzo di sincerità *Grand Canyon* è opera molto più mistificante di *Pretty Woman*, di *Hook* e di tutti i film alla Capra, poiché dietro l'intelligente denuncia di molti mali dell'*american way of life*, non coglie il distruttivo valore fondante di questa: quell'*universalismo antirazzista* che, speculare all'*individualismo democratico*, lacera il tessuto della comunità, tronca i legami della nazione, vanifica ogni sforzo di costruire e consolidare un organico *sentire comune*.

Quanto la morale e le atmosfere di film come *Pretty Woman* e *Grand Canyon* siano state create ed imposte al mondo (anche con le armi) con un'opera di sapiente, capillare penetrazione nell'arco di oltre mezzo secolo; quanto sia etico e giusto creare favole estranianti senza attinenza col reale, assecondando gli istinti più corrivi dell'uomo; quanto sia mistificante lasciare supporre l'assenza di tutto un preciso Sistema di produzione economica e condizionamento ideologico, gestito da precise persone – dire quanto questo sia corretto e morale, lo lasciamo al lettore.

* * *

Oltre a Lew Wasserman, capo della *Universal* e, come detto, uno dei più ricchi e potenti uomini della cinematografia americana, oltre a Rothenberg, Meyer, Geffen, Ovitz, Eisner e Spielberg, i nomi più importanti di Hollywood – e sono sempre di ebrei – sono quelli di David Weishaar (presidente della *Cinema Audio Society*, l'associazione che conferisce il *Life Achievement Award*), di Sidney Sheinberg (presidente della MCA dal 1973) e del poliedrico Michael Douglas, produttore capitalista spregiudicato e radicale con *One Flew Over The Cuckoo Nest* di Milos Forman (1975) e con *The Chinese Syndrome*, «Sindrome cinese» del goy James Bridges (1979), capitalista anti-«nazi» e bel *macho* con *Shining Through*, «Vite sospese» di David Seltzer (1992) ed infine pornocapitalista ed ancora bel *macho* con *Basic Instinct* (1992).

Undecimo eletto a coprire le più alte cariche dirigenziali nell'industria multi-mediatica di Los Angeles è Michael P. Schulhof, definito anche «l'eminenza grigia» del cinema, l'unico americano di cui si serva la giapponese *Sony* fin dal 1988 (epoca dell'acquisto della *CBS Records* per due miliardi di dollari) e dall'anno dopo, quando per tre miliardi e mezzo rileva il pacchetto di maggio-

ranza detenuto dalla *Coca-Cola* nella *Columbia Pictures/Tristar*. Nel 1994 la *Sony* ha in mano due studios, un'emittente televisiva e la vecchia catena (ampliata) di sale cinematografiche Loew. La *CBS Records* ha cambiato nome in *Sony Music Entertainment*. Accanto a Schulhof il potente conglomerato ha posto uno dei suoi presidenti, Norio Ohga, anche se è il primo ad avere carta bianca in tutti i settori del cinema, della televisione e della musica.

Tale penetrazione giapponese sul mercato americano è stata vista per qualche tempo con preoccupazione non solo dai politici, ma anche da Wall Street, anche se Akio Morita, presidente della *Sony* e adepto della *Trilateral Commission*, della quale nel 1992 è *chairman* per il «lato» giapponese, e Akio Tami, a capo della *Matsushita*, hanno più volte affermato che non hanno l'intenzione di ingerirsi negli affari creativi di Hollywood, che apprezzano il prodotto e che l'hanno comprato proprio per questo. «Ciononostante» – rileva Luca Celada – «nei cocktail party della città è diventato di rigore domandarsi con preoccupazione se domani sarebbe ancora possibile fare un "Ponte sul fiume Kwai" o ricordare che "L'ultimo imperatore" fu distribuito in Giappone solo dopo censura di alcune delle scene più cruente dell'assalto giapponese a Nanchino». «Non eravamo minimamente in crisi» – dichiara Wasserman – «ma nella Hollywood di oggi eravamo come un gorilla di duecento chili nel ring con un gorilla di mille chili. Ci siamo dovuti adeguare» (e l'adeguamento avviene in modo così *soft* che nel 1993 non si alza alcuna protesta per la censura delle più violente invettive antinipponiche presenti nello *script*, tratto dall'omonimo romanzo di Michael Crichton, di *Rising Sun*, «Sol Levante» di Philip Kaufman).

Abbiamo in precedenza, parlando della MGM/UA, messo in rilievo l'acquisizione della vecchia *major* da parte dell'italiano Parretti, che con l'appoggio del *Crédit Lyonnais Bank Nederland* di Rotterdam ha fondato la *MGM/Pathé*. Abbiamo testé rilevato l'intromissione delle giapponesi *Matsushita* e *Sony* sul mercato non solo cinematografico, ma dello spettacolo in senso lato e dell'elettronica. Se *Orion* (fallita peraltro nel dicembre 1991, continuando come distributrice con Leon White), *Carolco, Hollywood Pictures, Tri-Star, Touchstone, Amblin, Zoetrope, Malpaso, Disney, Polaris, Tribeca, Miramax, White Horse, NewLine, Castle Rock, Concorde, Lorimar, Silver Screen, Outland* tra le case medie/minori, e *Paramount* e *Warner* tra le maggiori, sono ancora in mani americane (la *Warner* con una partecipazione della giapponese *Toshiba*), la *Twentieth Century-Fox* è stata acquistata, come già detto, dalla *News Corporation* dell'«australiano» Rupert Murdoch ed ha quindi cambiato bandiera.

Spianata la strada da Parretti (estromesso però da ogni attività nell'autunno 1992), ha tentato di entrare negli USA anche la *Pentamerica*, emanazione dei primi distributori filmici italiani, Mario e Vittorio Cecchi Gori, soci di Silvio Berlusconi (adepto *Trilateral Commission* e capo della *Fininvest*, una *holding* che manovra cinema e spettacolo, televisione, pubblicità, editoria, assicurazioni, gestione fondi, società immobiliari, grande distribuzione e servizi di gruppo, nel 1994 capo del primo governo italiano della cosiddetta Seconda Repubblica). «*If you can't beat them, join them*», suona un tipico detto statunitense: se non puoi batterli, unisciti a loro, e cioè: se il cinema italiano non riesce a sfondare il muro protezionista della distribuzione domestica USA, tanto vale aggirare l'ostacolo ed entrare a far parte di Hollywood («naturalmente» – nota Giachetti – «a piedi rimangono attori e registi di casa nostra»).

La cose, rosee all'inizio del 1991, non si sono tuttavia dimostrate così facili, per cui, dopo due anni di tentativi di inserimento sul mercato statunitense, la *Penta* si è ritrovata, a fine 1992, in una situazione di notevole ambiguità. La ragione la illustra John Laing, dirigente della scomparsa *Orion*, che ci fa anche capire qualcosa dei meccanismi di potere che reggono il «circolo intimo» di confratelli dei quali fa parte: «Ci può essere un *gap* psicologico entrando a contatto con un mondo d'affari spietato come questo, ma la prima cosa che una compagnia deve fare appena mette piede in città è procurarsi un gruppo di *executives* di ottimo livello. La *Penta* si sta invece servendo di persone estranee a quell'*inner circle*, quel circolo privilegiato che è l'unico a contare ad Hollywood. E questo non è un buon inizio».

Se da una parte non ci può che fare piacere la «conquista» del cinema americano da parte di forze giapponesi ed i (peraltro appena abbozzati e tosto falliti) tentativi italiani, dobbiamo però domandarci se sia proprio vero trattarsi, quelle infiltrazioni non sappiamo quanto profonde, di una «conquista». O se le forze «vincenti» siano davvero giapponesi e italiane, piuttosto che mere portatrici di capitali da far fruttare e oltretutto inserite in un inestricabile complesso di legami finan-

ziari, economici, personali, psicologici e sociali. Non solo dall'ultima notazione di Giachetti pare proprio più vera l'ultima ipotesi, ma oggi sono ormai apparsi in tutta evidenza non solo la fragilità del *Nippon dream*, il sogno cioè di una sinergia tra cinema, televisione, videocassette e discografia guidata da Tokio («Tokio può comprare Hollywood, ma non potrà mai possederla», commenta Benjamin Barber, riportando il parere del regista Robert Altman: «Hanno pompato una gran massa di dollari [nell'industria del cinema]. Ma in ultima istanza dovranno cambiare tipo di partecipazione. Qui sono stati, per così dire, presi in giro, e credo che lentamente se ne stiano accorgendo. Loro stessi dicono che non hanno nulla da offrire sul piano artistico o culturale. Che cosa vogliono, quindi? Sono semplici portatori di denaro, e come tali vengono trattati, e prima o poi sentiranno il puzzo della faccenda»), ma anche la crisi finanziaria che attanaglia anche tutti giganti giapponesi che hanno investito negli USA (esempio: *Columbia* e *Tristar* sono scese in un anno dal 19 all'11% del mercato, mentre alla fine del 1994 la *Sony* ha perso 3,2 miliardi di dollari).

Su un piano ancor più profondo, è inoltre in atto una redistribuzione di cariche a livello mondiale. E ciò a prescindere da ogni appartenenza nazionale. È questa la forza del Sistema, la sua logica che, entro certi limiti, fa a meno sia dei confini sia del colore della pelle. Passati in secondo piano gli USA, condizionata, anche se ancora primaria, la grande finanza internazionale ebraica/statunitense per opera di nuove realtà (come l'espansionismo economico del Giappone o il risveglio politico di una Germania che, pur con tutti gli ostacoli ad arte frapposti, si prospetta guida di un Est non più comunista e di un'Europa finalmente solidale col suo naturale baricentro), resta tuttavia *urgente, primario e centrale* il quesito se l'ideologia progressista/universalista dell'Antico Nemico non abbia forse conquistato dall'interno, e corroso – attraverso un «effetto dominazione» che orienta, determina e genera i gusti delle domande e delle attese – l'anima dei popoli tornati alla ribalta della storia. Resta la domanda se si possa ancora parlare, per essi, di popoli o non piuttosto di «sezioni» di quell'unico, universale Potere che abbiamo chiamato «Sistema». *Potere in primo luogo psicologico e mentale che distorce e distrugge lo psichismo e la memoria delle Nazioni*. Potere che non necessita più di truppe stazionanti su terre «straniere», perché di «straniero» sopravvive solo la volontà rabbiosa di singoli Uomini Liberi.

«Il mondialismo del Sistema» – scrive Guillaume Faye (I) – «non procede [...] per conquista o repressione degli insiemi territoriali e nazionali, ma per digestione lenta; diffonde le sue strutture materiali e mentali insediandole a lato e al di sopra dei valori nazionali e territoriali. Si "stabilisce" come i quaccheri, senza tentare di irregimentare direttamente, bensì parassitando i valori e le tradizioni di radicamento territoriale. La presa di coscienza del fenomeno si rivela di conseguenza difficile [...] Dal momento in cui una popolazione consuma i prodotti del Sistema, dal momento in cui americanizza e occidentalizza i suoi costumi e la cornice dei suoi oggetti, l'impregnazione culturale – e ideologica – da parte del Sistema si rinforza, per effetto di retroazione positiva. Film, *gadget*, cassette, televisione, automobili, vestiti sono carichi di un'impronta culturale. Lungi dall'essere neutri, questi oggetti veicolano valori e agiscono sullo psichismo di coloro che li consumano e li utilizzano».

Conquistata militarmente, colonizzata e «rieducata» in mezzo secolo l'Europa occidentale, negli ultimi anni Ottanta gli USA si lanciano infatti all'assalto del mercato ex comunista, imponendo una precisa politica «destinata a distruggere la nostra economia, a deindustrializzare il paese e a trasformarci in una specie di società da Terzo Mondo che possa aspirare soltanto a rifornire l'Occidente di materie prime», politica «che ha minato l'economia del nostro paese e portato tanta miseria alla maggioranza del nostro popolo. Le dichiarazioni occidentali, secondo cui non vi sarebbero alternative alla via sin qui seguita, non suonano persuasive alle orecchie di gente che ricorda fin troppo bene come ancora pochi anni fa, sebbene non avesse mai nuotato nell'oro, vivesse molto meglio di adesso e non fosse così spaventata dal futuro» (così un apparentemente pentito Georgij Arkadevic Arbatov, ebreo ed eminenza grigia mondialista sovietica ed eltsiniana, su *The Guardian* del 17 novembre 1994).

Le mosse americane si accelerano dopo il fallimento del «*golpe* vetero-bolscevico» dell'agosto 1991 (che dovrebbe, in realtà, venire definito provocazione progettata nei *think tanks* d'oltreatlantico per accelerare la transizione mondialista del paese), favorendo la formazione-ricompattazione, di un potente *entourage* ebraico – super-arricchito, oltre che per abilità personale, per i traffici illeciti permessi dal crollo del sistema – intorno a Boris Nikolaevic Eltsin, capo della nuova Repub-

blica Russa sposato all'eletta Anastasija «Naina» Yosefovna, egli stesso vociferato ebreo e con nonno paterno alto funzionario NKVD, ed al primo ministro Yegor Timurovic Gajdar, *demi-juif* (il cui nonno Arkadij, riportano Yergin-Stanislaw, «a diciassette anni era comandante di un reggimento dell'Armata Rossa nella guerra civile. Col tempo divenne un eroe celebratissimo e preso a modello per coraggio e audacia. Nel periodo interbellico acquisì fama ancora maggiore: era tra gli scrittori di libri per bambini più amati del paese. Fu un vero e proprio campione dell'ideologia comunista. Morì nel 1941, quindici anni prima della nascita di Yegor, il quale crebbe tuttavia fortemente influenzato dal mito del nonno»; nel 2007 l'avveduta figlia di Yegor, Marija, si pone alla testa del movimento «liberale» *Da*).

I principali consiglieri economici di Gajdar sono l'ex primo ministro polacco Leszek Balcerowicz e i *tout-juifs* Jeffrey Sachs, Aleksandr Livsits, poi vicedirettore dell'Ufficio Presidenziale e ministro delle Finanze 1996-97, e Leonid Guzman, docente alla Libera Università Ebraica di Mosca. La «terapia d'urto» del Nostro, «il cocco dell'Occidente» per dirla con l'ex senatore picista Giuseppe Boffa, il capostipite dei *Manhattan boys* o anche *zolotye detki*, i «ragazzi d'oro» vestiti alla moda occidentale, discoteche e guardie del corpo, trentenni figli della nomenklatura del regime che hanno compiuto i primi passi scrivendo sul *Kommunist* o sulla *Pravda*, si basa sui quattro punti che hanno ridotto allo sfacelo la Russia: liberalizzazione dei prezzi, apertura all'economia mondiale, restrizioni finanziarie e privatizzazioni.

Fondata col sostegno finanziario di George Soros, inaugurata nel 1991 e retta dallo storico Mikhail Grinberg già membro dell'Accademia sovietica delle Scienze, la Libera Università Ebraica di Mosca è la prima delle quattro istituzioni accademiche ebraiche della neo-Russia. Riconosciute dallo Stato sono anche l'Università di San Pietroburgo, la sezione moscovita del Touro College di New York e l'Università Aperta d'Israele. Propedeutiche a tali istituti sono migliaia di scuole *specificamente* ebraiche. Quanto ai *Manhattan boys*, gustosa è la storiella su uno di loro: scampato per miracolo all'attentato che gli ha distrutto l'auto, si dispera perché i contratti che aveva con sé stanno bruciando assieme alla vettura; «Guardi che non ha più il braccio sinistro», lo avverte un soccorritore, e quello: «Diavolo, avevo al polso il *Rolex* più caro del mondo, mi era costato 250.000 dollari!».

Implacabile è al proposito Aleksandr Zinovev (VI): «L'orgia delle privatizzazioni, guidata da una delle più infami canaglie della cricca eltsiniana, Gajdar, si è trasformata in un saccheggio organizzato del paese e della popolazione» (già alla fine del 1994 il governo Gajdar aveva privatizzato addirittura i tre quarti delle medie e grandi imprese industriali! personaggio ancor più centrale, in quanto pluridecennale «eminenza grigia» e inventore delle politiche di *glasnost* "trasparenza" e *perestrojka* "ricostruzione/ristrutturazione", è il *demi-juif* Aleksandr Nikolaevic Jakovlev, nato nel 1923 a Korolyevo a nord di Mosca e battezzato cristiano ortodosso, laureato nel 1946, negli anni Cinquanta attivo alla divisione Scienza e Cultura del CC, studi all'Accademia del Partito, della quale diviene direttore nel 1971, *master* alla Columbia, ambasciatore a Ottawa nel 1973-83, rientrato nel luglio 1985 e messo a capo della divisione Propaganda del CC, nel 1988 direttore dell'"Istituto per le Relazioni Economiche Internazionali" dell'Accademia delle Scienze e Arti, padre della «rieducazione» liberalmondialista, intimo di Mikhail Gorbaciov e del Primakov/ Finkelstein/Kirschblatt di cui *infra*, successore dei confratelli Anatolij Fëdorovic Dobrinin *né* Gutmann e Mikhail Solomencov a capo della Commissione Speciale per la Riabilitazione delle Vittime della Repressione Politica, nel dicembre 1993 fatto direttore eltsiniano della TV di Stato, poi presidente della "Fondazione Gorbaciov").

I principali meccanismi li dettaglia Boffa: «La privatizzazione ha attraversato in pochi anni diverse fasi. La prima è stata quella cosiddetta "spontanea". In pratica è consistita nell'appropriarsi di ciò che era pubblico – imprese ma, ancor prima, prodotti di valore – o nel farselo cedere a prezzi spesso irrisori e comunque politici, per poi rivendere a prezzi di mercato. Molte delle astronomiche fortune apparse da un giorno all'altro sono nate così [...] La seconda fase è stata quella della distribuzione gratuita di certificati (*vouchers* [del valore di 10.000 rubli ciascuno, distribuiti a 144 dei 147 milioni di russi]) con cui la popolazione poteva in teoria farsi dare in cambio azioni o parti di azioni delle imprese da privatizzare. In pratica questo ha consentito a molti di coloro che già controllavano le aziende, o che già si stavano arricchendo per la prima via, d'impossessarsi, una volta di più a prezzi irrisori, degli impianti produttivi più redditizi, facendo incetta di *vouchers*.

Questo sistema fu spacciato per creazione di una specie di azionariato popolare [...] Bersagliato dai rimproveri, il governo russo ha promesso di vendere il resto delle proprietà statali mediante aste pubbliche, cui anche gli stranieri avrebbero potuto concorrere. Poi è ripiegato su un sistema di aste in cambio di prestiti destinati a colmare una parte del deficit statale. Anche questo metodo si è rivelato subito truccato, nel senso che favoriva soltanto chi era nel gioco (gli *insiders*, secondo il termine tecnico), consentendo di appropriarsi a prezzi scontati di altre fette del bene pubblico fra le più consistenti ed ambite».

«Le condizioni di vendita all'asta sono spesso state scandalose: si è a conoscenza di numerosi casi in cui una sola persona è stata autorizzata ad entrare nella sala, acquistando l'impresa al prezzo più basso», aggiunge il sovietologo «francese» Jacques Sapir, allievo del confratello economista Charles Bettelheim, mentre tagliente come Zinovev sarà, nel pieno della campagna contro la banda dei predatori – gli autocompiaciuti «Oligarchi» – il presidente russo Vladimir Putin: «Vedete, qui da noi c'è una categoria di persone che sono diventate milionarie, come si suol dire, dalla notte al giorno. Anzi, è lo Stato che li ha nominati milionari, semplicemente consegnando loro un enorme ammontare di beni pubblici gratis. Poi, quando la commedia è andata avanti, essi cominciarono a pensare che quei beni fossero loro dovuti e che ogni cosa fosse loro consentita. In sostanza vi fu il tentativo di creare un sistema di governo oligarchico, dove dietro determinate figure politiche visibili c'erano altre persone che non apparivano ma che, in realtà, prendevano decisioni di importanza nazionale» (Giulietto Chiesa, *il manifesto*, 26 ottobre 2003).

Ottenute con corruzione, estorsioni ed aperto furto e protette dalla gente di Eltsin, le «acquisizioni» degli Oligarchi, che in contrasto con la legge trasferiscono tosto all'estero, in particolare in Israele e Inghilterra, i propri immensi beni liquidi, altro non sono che il primo passo verso il controllo non tanto dei massmedia e delle istituzioni bancarie, quanto delle immense risorse naturali della Russia. Oligarchi che avrebbero quindi, con prestiti della *Banca Mondiale*, del *Fondo Monetario Internazionale* e delle banche anglosassoni, in prima fila quelle dei Rothschild, aumentato la capacità di produzione, ad esempio, del greggio e venduto interessi di controllo alle compagnie petrolifere americane e britanniche, piani tutti bloccati sul nascere dalla reazione patriottica di Putin, tosto accusato di dispotismo e scarsa democrazia.

Nota poi Fabrizio Dragosei (XII): «Quello che pochi sanno è che gli oligarchi non tirarono fuori nemmeno un dollaro. Fu lo Stato a depositare nelle loro banche somme equivalenti a quelle che loro avrebbero poi versato nelle casse dell'erario per avere in pugno pacchetti azionari [...] La rivelazione è contenuta in un documento che la Corte dei Conti ha presentato in Parlamento e che è stato insabbiato [...] L'intera storia della grande privatizzazione russa (sono passate di mano 145.000 aziende) è una storia di corruzione, di tangenti, di valori sottostimati e di "furbetti" [...] Nel 1995 i comunisti erano in forte ripresa, anche sull'onda dello scandalo delle privatizzazioni. Boris Eltsin, malato e spesso ubriaco, rischiava di perdere le elezioni presidenziali del 1996. Il Paese era a pezzi [...] Gli oligarchi si misero d'accordo con gli uomini di Eltsin, soprattutto con lo stratega delle privatizzazioni Anatolij Cubais. Dissero che le loro banche avrebbero fornito allo Stato sostanziosi prestiti. In cambio avrebbero avuto in pegno azioni delle grandi imprese del Paese. Se lo Stato non avesse restituito i prestiti entro pochi mesi, le aziende sarebbero state messe all'asta dalle banche [...] Ma in realtà, ecco cosa avvenne: "la somma dei crediti ottenuti dal passaggio in pegno del patrimonio federale era pari alla somma dei mezzi del *budget* in valuta temporaneamente liberi depositati dal ministero delle Finanze sui conti delle banche private che in seguito vinsero le aste di pegno". Tutto chiaro? Prima di prestare allo Stato le somme pattuite, le banche avevano ottenuto depositi almeno eqiuivalenti da parte del ministero delle Finanze. Un esempio: la *Imperial* di Rodionov (legato a *Gazprom*) si vide depositare 80 milioni di dollari e poi ne "prestò" allo Stato 48 milioni. Quando non fu rimborsata, si aggiudicò all'asta il 5% della *Lukoil* (oggi capitalizza 64 miliardi di dollari) per 35 milioni di dollari e per 13,3 milioni di dollari il 15% della *Mechel*, grosso consorzio minerario e siderurgico. Naturalmente le aste furono tutte condotte in maniera "amichevole". Vi partecipava solo chi doveva vincere. E si aggiudicava la proprietà con rialzi minimi sulla base d'asta che veniva fissata (dalle stesse banche) a un livello bassissimo».

Ricordando che l'atto di dissoluzione dell'URSS era stato siglato l'8 dicembre 1991 da Eltsin, chiude Jean-Jacques Marie: «Sotto la bandiera della democrazia, [Eltsin, presidente 1992-2000,] ha smantellato poi il monopolio del commercio estero, il controllo dei cambi, la pianificazione

centrale; ha pianificato lo smantellamento sistematico della proprietà di Stato e permesso in tal modo a piccoli gruppi di oligarchi di organizzare insieme il saccheggio, la svendita, quando non la distruzione più o meno completa, edificando su queste rovine gigantesche fortune».

• Come indicano *Russkije Wiedomostij* e *Russkoje Djelo* n.1/1995, dei 21 membri ebrei del governo del russo Viktor Stefanovic Cernomyrdin, i principali sono: il trentanovenne ministro per le Privatizzazioni e primo viceprimoministro **Anatolij Cubais**, economista di Leningrado, *protegé* eltsiniano ed Eminenza Grigia del regime, quinta colonna dell'Alta Finanza e del *Fondo Monetario Internazionale*, poi capo dell'Amministrazione del Cremlino, ove resta persino con Putin (nel marzo 1997 un rimpasto lo fa tornare primo viceprimoministro e ministro delle Finanze, affiancato dall'altro primo viceprimoministro e *demi-confrère* trentasettenne Boris Nemtsov, intimo di Berezovskij – di cui *infra* – e governatore di Niznij Novgorod, responsabile delle politiche su Stato sociale, Pensioni e Monopoli, nell'aprile ministro dell'Energia e del Carburante, nel maggio anche controllore con Cubais delle Forze Armate dopo l'esautoramento del ministro della Difesa Igor Rodionov e del capo di Stato Maggiore Viktor Samsonov; nel 2000 co-presidente, con Cubais, del partito filomondialista "Unione delle Forze di Destra"; nel marzo 2008 candidato alle elezioni presidenziali), il ministro degli Esteri Andrej Kozyrev, il ministro della Giustizia Kalmyrov, il ministro dell'Informazione Grysunov, il ministro dell'Economia Evgenij Jasin e il suo vice Jakov Urinson (nel 1997 promosso ministro dell'Economia e Industria, poi viceprimoministro con deleghe per Riforme Economiche, Politiche Industriali e di Riconversione, Rapporti Economici con l'Estero e Agricoltura), il ministro per l'Energia Jurij Safranik, il ministro delle Finanze Panskov e il suo vice Vavilov, il ministro della Sanità Necaev, il ministro del Traffico Vladimir Bulgak (poi viceprimoministro e ministro della Scienza e Tecnologia), il ministro delle Ferrovie Efimov, il ministro del Lavoro Melkijan, il ministro della Scienza Saltykov, il ministro per la Protezione Ambientale Daniljan e quello alla Cultura Evgenij Sidorov.

• Dalla cronaca citiamo poi: il segretario del Consiglio di Difesa e candidato a primo ministro Yurij Baturin (il cognome è dato ebraico da Alexander Beider); il trio Alfred Reingoldovic Kokh, Pëtr Mostovoj e Oleg Syssejew, della cricca di Cubais come Nemtsov, Bulgak e Urinson (il trentaquattrenne viceprimoministro Kokh è uno dei più potenti privatizzatori, capo del Comitato Statale per la Gestione delle Proprietà Statali, poi viceprimoministro per le politiche Fiscali e Doganali, Imposte sugli Alcolici e Proprietà Federali, sostituito il 13 agosto 1997 dal *confrère* Maksim Bojko, viceresponsabile dell'amministrazione presidenziale ed ex capo del Centro Russo per le Privatizzazioni, poi alla testa di una delle massime agenzie pubblicitarie; per inciso, ebreo è anche il «russo» Oleg Gorelik, nel 1997 il più influente consulente della Commissione per la Privatizzazione di Stato in Mongolia, uno dei cui più appetiti istituti è *Erdnet*, la compagnia mineraria del rame statale, che rappresenta il 70% del reddito in valuta estera del paese; Syssejew è viceprimoministro per le Politiche Sociali e i Rapporti coi Sindacati; tornando a Kokh, dopo il ritiro dall'attività politica istituzionale diviene il responsabile del ramo comunicazione di *Gazprom*);

• il responsabile delle privatizzazioni e vicegovernatore di San Pietroburgo Mikhail Manevic, *protegé* di Cubais, assassinato nell'agosto 1997 con un colpo di fucile mentre viaggiava sul sedile posteriore dell'auto sulla Prospettiva Nevskij; il ministro per le Politiche Regionali ed Etniche Evgenij Sapiro; il ministro per le Politiche Fondiarie ed Edilizia Civile ed Abitativa Ilja Yuzhanov; il viceministro per le Relazioni Economiche con l'Estero e Commercio Mikhail Fradkov; la signora Lyudmila Zarkova, giudice della Corte Costituzionale della Carelia, nel giugno 1997 fatta giudice della Corte Costituzionale dai membri del Consiglio della Federazione, la Camera Alta del parlamento; il professor V. Volkonskij e il collega G. Kantorovic, vicepresidente dell'Alto Collegio di Economia; il governatore dell'ex *Gosbank*, la Banca di Stato poi *Banca Centrale della Russia*, signora Tatjana Paramanova;

• verosimilmente, il suo predecessore, l'inaffondabile Viktor Vladimirovic Gerashenko, gorbacioviano allontanato nell'agosto 1991 per presunto filo-golpismo, nel luglio 1992 rientrato a capo dell'ex *Gosbank*, ri-silurato nell'ottobre 1994 quando gli subentra la Paramanova (della quale, pur riciclato quale presidente della *Moscow Bank*, il cui capitale è straniero per il 60%, resta eminenza grigia), risorto nel settembre 1998 sempre alla testa della Banca Centrale e così ritratto da Fabrizio Dragosei: «Gerashenko è un banchiere che viene da lontano. Già da bambino respirava profumo di burocrazia monetaria in casa. Il padre, Vladimir, è stato uno degli storici gestori della

finanza sovietica. Partecipò alla conferenza di Potsdam con Stalin, fu tra i rappresentanti dell'URSS a Bretton Woods, dove nacque nel '44 il *Fondo Monetario*. Il giovane rampollo di tale banchiere si è laureato all'istituto di Finanza a Mosca nel 1960 (oggi ha 61 anni) e ha intrapreso una brillante carriera all'interno delle istituzioni finaziarie dell'URSS. Prima alla Banca di Stato, poi a quella per il Commercio Estero, fino agli invidiati incarichi all'estero. *Narodnij Bank* a Londra e a Beirut; *Sovetskij Bank* a Francoforte. Nel '77 fu spedito a Singapore, dove la filiale locale della *Narodnij* si era messa nei guai con transazioni poco chiare. Gerashenko dovette affrontare quasi 150 processi in tribunali asiatici e americani. Alla fine tornò a Mosca vittorioso e con la reputazione di uomo fidato e profondo conoscitore dei meccanismi che regolano il mondo capitalista. Divenne vicepresidente della *Banca per il Commercio Estero* dell'URSS, la potentissima organizzazione attraverso la quale passavano tutti gli accordi in valuta. Da lì Gorbaciov lo chiamò nel 1989 a gestire la *Gosbank*, la Banca Centrale dell'URSS»;

• il coordinatore del Servizio di Sicurezza Federale FSB / *Federalnaja Sluzba Bezopasnosti* ex KGB, poi ministro della Sicurezza Evgenij Maksimovic Primakov, già esperto breznev-gorbacioviano per il Vicino Oriente, e il suo vice Schamm (nato a Kiev nel 1929 e cresciuto a Tbilisi, Primakov è parente dell'ex primo ministro Kossighin: «Adorava la sua prima moglie, che lo introdusse nelle stanze del potere. Il fratello di lei, l'accademico Gvichiani, era sposato alla figlia di Aleksei Kossighin», scrive Svetlana Kharlamova; dopo la catastrofe valutaria provocata da Soros, nell'agosto 1998 Primakov diviene primo ministro; Russell Watson e Bill Powell lo dicono «nato Yona Finkelstein, una identità ebraica che perse fin da bambino [...] nacque a Kiev da genitori ebrei. Il padre morì quando aveva due anni e la madre [nata Kirschblatt/Kirschenblatt] sposò un non-ebreo [un armeno]. Gli amici riferiscono che Primakov rigetta deciso le domande sui genitori. Ma chiaramente è un ebreo non praticante, per quanto talora sia stato oggetto di critiche antisemite. Corrispondente della *Pravda* dal Medio Oriente, si sospettò che fosse un agente del KGB»);

• improbabilmente Igor Ivanov, ministro primakoviano-putiniano degli Esteri dal 1998; il ministro per l'Informazione Mikhail Lesin, ex vicedirettore della televisione statale RTR e titolare dell'agenzia Video International, che controlla il 70% del mercato televisivo moscovita («l'impegno maggiore di Lesin sarà rivolto a migliorare la politica governativa nei confronti dell'intero settore delle comunicazioni di massa», giubila il 9 luglio 1999 l'*Internazionale*... che, tuttavia, il 15 ottobre ne ammirerà asettico il polso fermo, dopo il suo annuncio che il Cremlino cambierà politica nei riguardi della stampa per mettere fine «alle aggressioni contro la politica del governo»); il consigliere presidenziale Mikhail Krasnov (la cui nomina a Giudice Costituzionale pretesa da Eltsin viene respinta dal Consiglio della Federazione il 16 aprile 1997); il capo dell'ufficio Legislazione Costituzionale al ministero della Giustizia Olga Nikolaevna Volkova; il segretario del Consiglio di Sicurezza Ivan Rybkin (nominale capo, quindi, di Berezovskij), poi viceprimoministro responsabile dei rapporti con gli altri paesi della CSI, la *Comunità degli Stati Indipendenti* istituita ad Alma Ata il 21 dicembre 1991 da undici repubbliche ex sovietiche;

• il vicedirettore del FSB Vasilij Trofimov; il consigliere presidenziale Jakov Livsiz, ex trotzkista, già vicecommissario del Popolo staliniano alle Poste e Telecomunicazioni; l'ex procuratore di Stato, Genri Reznik, consigliere legale di Eltsin come Genrikh Padva difensore di Boyko e «*one of the best of a new breed of celebrity attorneys who have emerged in the post-Soviet era*, uno dei migliori della nuova razza di avvocati di fama distintisi dopo il crollo del comunismo», tariffa 500 dollari l'ora (così il corrispondente moscovita di *Time* confratello Andrew Meier); il quarantanovenne Ivan Sklyarov, subentrato a Nemtsov quale governatore di Niznij Novgorod; Mikhail Zadornov, inviato del Cremlino presso la *Banca Mondiale* e il FMI, nel 1999 candidato per il partito di centrodestra *Jabloko* "La mela", il raggruppamento dell'intellighenzia liberale e cioè, in pratica, ebraica, capeggiato dall'economista russo Grigorij Javlinskij; Mikhail Karetny, vicegovernatore e al contempo presidente dei Fondi per lo Sviluppo dell'enclave russa di Kaliningrad/Königsberg, nel 1999 riparato in Israele dopo l'accusa di frode per dieci milioni di dollari;

• del tutto improbabilmente (per quanto il cognome sia dato ebraico da Beider e Cushman Cunningham dica il Nostro «in parte ebreo askenazita, secondo attendibili fonti russe», lo segnaliamo per curiosità, vista in particolare la sua successiva contrapposizione ai mondialisti ebraici dell'ex entourage di Eltsin) il quarantasettenne direttore del FSB Vladimir Putin, filoebraico e altro *protegé* di Cubais, già dirigente KGB, vicesindaco di San Pietroburgo e vice di Pavel Borodin

quale vicecapo dell'economato presidenziale, primo ministro nell'agosto 1999, con le dimissioni di Eltsin presidente *ad interim* della Federazione dal 1° gennaio 2000, presidente effettivo il 26 marzo (al contempo, a simpatica conferma di assoluta inclinazione ebraico-mondialista Eltsin compie il primo viaggio da ex presidente a Gerusalemme, brindando ai comuni obiettivi) e presto impegnatosi a contrastare le mire tentacolari dei più sfacciati oligarchi, in particolare Gusinskij, Berezovskij, Khodorkovskij e Voloshin, riparati all'estero, arrestati o inquisiti per frode fiscale, truffa e appropriazione indebita o, come Abramovic, defilatisi anch'essi all'estero;

• il capo della tesoreria del Cremlino Pavel Borodin, ex sindaco di Yakutsk, padrone del destino di 120-150.000 dipendenti pubblici e controllore di proprietà per 650 miliardi di dollari: le sedi della presidenza, del Parlamento e della Corte Suprema, ospedali, edifici pubblici, condomini statali, alberghi, oltre a immobili in 78 paesi (nel gennaio 2000, licenziato da Putin, diviene segretario/presidente della *Federazione Russia-Bielorussia*; il 18 gennaio 2001 viene arrestato dall'FBI a New York su mandato di cattura internazionale spiccato dalla Procura di Ginevra per riciclaggio di 30 milioni di dollari tangentizi e partecipazione a organizzazione criminale, il 7 aprile estradato in Svizzera, cinque giorni dopo liberato dietro cauzione di 5 milioni di franchi svizzeri, sei miliardi di lire, sborsati dalle autorità russe-bielorusse);

• gli affaristi Vitali Machitski (doppia cittadinanza: russa e israeliana) e Oleg Siletskij, genero di Borodin in quanto marito di Ekaterina Pavlovna Borodina, col goy Viktor Stolpovskij/Stolpovskikh co-fondatore nel 1995 della *Mercata Trading & Engineering*, società di Lugano attiva in Russia nei più vari campi della ristrutturazione, coinvolta nello scandalo del *blanchiment d'argent* "riciclaggio finanziario" dell'agosto 1999; forse il ministro delle Finanze Mikhail Kasyanov (tuttavia, per quanto il cognome sia dato ebraico da Beider, sia l'aspetto somatico che Wolfgang Strauss ce lo dicono russo), uomo di Berezovskij, negoziatore con l'Occidente del debito estero, promosso dapprima da Putin primo vice-premier, in seguito premier ed infine, ultimo esponente della «vecchia guardia» eltsiniana, seccamente licenziato nel febbraio 2004 (cercherà di tornare in corsa politica, quarantanovenne, nel 2007 quale capo del partito filo-occidentalmondialista "Il popolo per la democrazia e la libertà"); Leonid Reiman, ministro delle Telecomunicazioni, vicepremier putiniano con Kasyanov; verosimilmente Anatolij Kruglov, alto dirigente statale, già numero uno delle dogane russe, anch'egli titolare di oscuri conti bancari svizzeri;

• Aleksandr Voloshin, «braccio destro del presidente», poi «garante della famiglia Eltsin e degli oligarchi», e gestore-capo degli affari del paese in totale segretezza, illustratoci da Luigi Ippolito: «Ha fatto molti lavori, il signor Aleksandr Voloshin. Ha cominciato come aiuto macchinista, fresco di laurea all'Istituto dei Trasporti di Mosca. Al momento, è capo dell'Amministrazione Presidenziale della Federazione Russa: ossia di quel governo parallelo che risponde direttamente a Boris Eltsin. E che spesso conta più del consiglio dei ministri [...] L'incontro del destino avviene ai primi degli anni Novanta, quando Voloshin è già approdato in un ufficio del ministero per il Commercio Estero. Dalla sua scrivania, il solerte funzionario si premura di dispensare preziose informazioni alle aziende russe che esportano automobili: attività, si intuisce, non disinteressata né tantomeno gratuita. In questo modo, il nostro si imbatte in Boris Berezovskij, che aveva avviato le sue fortune proprio con l'import-export di automobili. Ecco allora che nel '93 troviamo Voloshin in prima linea nella grande privatizzazione delle aziende di Stato: avvenuta, come si sa, attraverso il sistema dei *voucher*. Il governo russo aveva distribuito a tutti i cittadini dei certificati da utilizzare per l'acquisto di azioni. Ma, come era facile prevedere, a milioni di Ivan e Natashe il fascino del "capitalismo popolare" risultava particolarmente ostico. Per questo entrano in scena le "società d'investimento", che con poche manciate di rubli fanno razzia di *voucher* in mano alla povera gente e li trasformano in pacchetti di controllo delle aziende. Più che una privatizzazione, una rapina. A distinguersi in questa operazione, tre fondi denominati "Olimp", "Prestige" ed "Elite": tutti presieduti da Voloshin. Ma, soprattutto, controllati dalla *LogoVaz*: che è la *holding* di Berezovskij. Alle operazioni spregiudicate Voloshin non era comunque nuovo. Un'altra società da lui fondata, la *Analiz, Konsultatsija i Marketing*, nel 1991 aveva preso parte alla creazione dell'associazione *Inter-Ekocernobyl*. Va ricordato che nei primi anni Novanta ci fu a Mosca tutto un fiorire di società che si richiamavano alla catastrofe nucleare del 1986: per la semplice ragione che sotto la copertura umanitaria potevano commerciare in regime di esenzione fiscale. Purtroppo, nel 1992 la *Inter-Ekocernobyl* viene coinvolta in uno scandalo legato all'importazione illegale di alcolici. E,

secondo dati dell'Interpol, alcunni suoi dirigenti si occupavano addirittura di contrabbando di metalli preziosi. Ma quel che è peggio è scoprire che tra i co-fondatori dell'associazione assieme al gruppo di Voloshin, figurava anche la banca *XXI secolo*: controllata all'epoca dal celebre "padrino" georgiano Otari Kvantrishvili, poi assassinato nel 1994 mentre usciva da una sauna. La coppia Berezovskij-Voloshin ricompare protagonista in un altro dei capitoli gloriosi della transazione al mercato in salsa russa: le piramidi finanziarie. Intorno alle metà degli anni Novanta i russi scoprono le virtù della "catena di Sant'Antonio": e le applicano al sistema bancario. Spuntano istituti di credito che sui depositi offrono interessi a due cifre. Al mese, non all'anno. Il trucco è di usare le nuove sottoscrizioni per pagare i vecchi interessi: finché la piramide non crolla e gli organizzatori scappano con il malloppo [...] Il sodalizio con Berezovskij, ad ogni modo, è cementato. E il banco di prova arriva nel 1995, quando lo Stato russo mette sul mercato i gioielli della corona, ossia le grandi compagnie petrolifere e minerarie. Voloshin, inutile dirlo, si è piazzato al posto giusto, vicepresidente, poi presidente della FFK *Corporazione per il Fondo Federale*, che conduce le aste di privatizzazione per conto del *Fondo Russo per la Proprietà Statale*, l'agenzia creata dal governo per gestire e mettere sul mercato il patrimonio pubblico. La FFK di Voloshin dovrebbe muoversi come *broker* per conto dello Stato, quindi in modo trasparente e imparziale. Ma, caso mirabile, fra i suoi soci figura anche la *Avva*: sì, proprio la società di Berezovskij protagonista della truffa con la banca *Ciara*. E allora cosa succede? Accade che il boccone più ghiotto delle mega-privatizzazioni, la compagnia petrolifera *Sibneft*, uno dei giganti energetici russi, finisca in mano a Berezovskij e al suo socio Roman Abramovich, a conclusione di un'asta a dir poco controversa [...] I nuovi magnati del petrolio, assurti ormai al rango di "oligarchi" e di principali finanziatori di Eltsin nel 1996 – con i soldi, fra l'altro, della *Sibneft* – proiettano il loro uomo nei gangli vitali del Cremlino»;

in effetti, la strategia democratica del saccheggio e della consegna delle ricchezze russe alle rapaci mani dell'Alta Finanza verrà ancor meglio ricostruita da Loretta Napoleoni, editorialista e consulente, tra i massimi esperti mondiali di terrorismo ed economia internazionale: «La privatizzazione subisce una svolta decisiva nel 1992, quando il presidente Boris Eltsin annuncia che la Russia sta per diventare una società per azioni. La ricchezza della nazione viene divisa, come una torta, in tre parti: una allo Stato, che mantiene la partecipazione di maggioranza nelle imprese appena privatizzate, una agli investitori stranieri [grandi banche d'affari, Rothschild in testa] e il resto alla popolazione. Il primo ottobre del 1992 lo Stato dona ad ogni cittadino *voucher* pari a 10.000 rubli (circa 60 dollari, cioè il salario medio mensile), che possono essere usati per acquistare le azioni delle ex aziende statali. I *voucher* possono anche essere tenuti o venduti, ma in realtà pochissimi russi sanno come usarli. Dal 1992 al 1994 [guarda caso, gli stessi anni delle deregolamentazioni e privatizzazioni in Occidente, del panfilo *Britannia* e delle manovre speculative del confratello Soros!] la Russia viene colpita da un'altra grave crisi economica. Il tasso di cambio del rublo sul dollaro precipita da 230 a 3500 rubli. La svalutazione, insieme all'inflazione a due cifre, spazza via i risparmi della gente. Più di un terzo della popolazione scende sotto la soglia di povertà [...] La gente è disperata e per sfamare la famiglia decide di vendere tutto ciò che possiede, *voucher* compresi. Khodorkovskij e gli altri oligarchi [spalleggiati dalle grandi banche/finanziarie confraterne] si assicurano così il 90 per cento dei *voucher* allestendo addirittura dei chioschi per strada dove la gente va a sacambiarli per una frazione minima del loro valore. Secondo un sondaggio condotto per il quotidiamno russo *Izvestija*, alla fine degli anni Novanta solo l'8 per cento dei russi ha scambiato i *voucher* con le azioni delle aziende in cui lavora. Gli oligarchi invece usano i *voucher* per diventare azionisti di minoranza delle imprese russe che vengono privatizzate. Poi, con la mossa successiva, diventano azionisti di maggioranza cavalcando il malcontento generale»;

ed ecco il secondo tempo del Grande Arraffamento, ancora più scandaloso per la supercomplicità del «potere» politico: «Già all'inizio del 1995 i russi capiscono che il capitalismo li ha resi più poveri, non più ricchi come loro si erano illusi. Le statistiche economiche ufficiali della Russia indicano che il PIL è sceso del 50 per cento circa. Lo Stato è al verde, stipendi e pensioni non vengono pagati. La gente ha nostalgia del vecchio regime comunista e Eltsin rischia la sconfitta alle elezioni del 1996. Per assicurarsi la vittoria, il presidente russo stipula un accordo con gli oligarchi. Lo Stato accetta di vendere all'asta le sue partecipoazioni di maggioranza delle imprese statali privatizzate in cambio di prestiti con cui pagare stipendi e pensioni prima delle elezioni. Eltsin si

compra la rielezione [...] Dopo la rielezione di Eltsin, gli oligarchi vengono ricompemnsati per il loro appoggio. Khodorkovskij diventa l'unico in gara per l'acquisto della *Yukos*, la terza compagnia petrolifera russa, che compra per una cifra irrisoria: circa 300 milioni di dollari. La portata dell'accordo però si capisce a fondo solo nel 2003, quando la pubblica accusa russa congela il 44 per cento dei beni della *Yukos*, e sono dieci miliardi di dollari. Da 300 milioni di dollari a dieci miliardi in sei anni»;

ma il saccheggio ha pure un terzo tempo: «Nel 1998, quando il rublo crolla e il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale mettono insieme un pacchetto di salvataggio da 22 miliardi di dollari, gli oligarchi si impossessano anche di quei fondi. Miklos Marshall, di *Transparency International* [vedi al cap.XXXVIII], spiega: "Il giorno stesso in cui i prestiti sono stati trasferiti, gli oligarchi hanno acquistato dollari a un tasso molto basso dalla Banca Centrale con i rubli riscossi dalla conversione dei *beznalichnye* [valuta cartacea, mera unità contabile all'interno del blocco sovietico, all'inizio non convertibile in rubli per quanto commercializzata sul mercato nero]. Al governo andava benissimo vendere i dollari, perché gli servivano rubli per pagare stipendi e pensioni. Nel giro di poche ore, gli oligarchi hanno depositato i dollari all'estero, in conti *offshore* alle Isole Cayman e a Cipro, guadagnando una fortuna con il denaro destinato a proteggere il tasso di cambio del rublo". Il deflusso di valuta indebolisce ancora di più il rublo e dà il colpo di grazia all'economia [...] "Tuttavia, essendo un mercato libero, non c'era niente di illegale in quello che facevano gli oligarchi" dice Miklos Marshall. Dal punto di vista del libero mercato, il loro comportamento è perfettamente logico. "Un oligarca che era appenna riuscito a ottenere beni che valevano miliardi pagandoli una miseria, ovviamente voleva far uscire i profitti. Tenerli in Russia significava investire in un paese in piena depressione e rischiava non solo bassi ricavi, ma anche la confisca da parte del governo successivo, che avrebbe inevitabilmente protestato, e a ragione, contro l''illegittimità' del processo di privatizzazione"»;

- il testé detto **Roman Arkadevic Abramovic**, nato il 26 ottobre 1966 a Saratov («Il suo passaporto sovietico portava l'indicazione "ucraino". Il ramo paterno della famiglia è originario dei paesi baltici, commercianti che furono deportati in Siberia dopo l'invasione da parte dell'esercito sovietico nel 1940. Sua madre veniva invece dall'Ucraina», noterà Natalie Nougayrède), il «più indecifrabile degli oligarchi russi, la ristrettissima casta di miliardari (in euro) che hanno costruito le loro fortune con le pilotate privatizzazioni postcomuniste» (Giacomo Amadori), il cui ritratto schizza a forti tinte Dragosei: «È il più enigmatico delle anime nere del Cremlino. La sua vita è un mistero; controlla una delle maggiori società petrolifere del mondo ma nessuno lo conferma ufficialmente. È legatissimo alla famiglia Eltsin ma non compare in alcuna occasione ufficiale. Fino a qualche giorno fa non aveva nemmeno un volto [...] Roman Abramovich, 33 anni, finanziere, ex braccio destro del *tycoon* Boris Berezovskij [ti pareva non avesse scelto un *confrère*!] è il nuovo oligarca di cui parla tutta la Russia. Sarebbe lui oggi l'uomo che tira i fili del gioco politico che ha portato alla formazione del nuovo governo. Il gran consigliere al quale si appoggia la figlia del presidente russo Tatjana [«Tanjuska»] Dyachenko [determinante al fianco di Cubais, Abramovich e Berezovskij, del quale è l'amante, nonché effettivo «capo» della *Semja*, la Famiglia costituita dai più stretti oligarchi, la figlia minore di Eltsin e sua «consulente d'immagine» è nota come la «zarina ebrea», per via sia della madre ebrea che dell'ebraico *entourage*; moglie del russo Valentin Jumashev]. Il "cassiere" che gestirebbe i fondi privati della famiglia Eltsin e che coordinerebbe la raccolta di quattrini per assicurare il successo del partito del potere alle elezioni politiche di fine anno [«il portafoglio di Eltsin», lo definisce il sempre *confrère* telegiornalista Evgenij Kiselev nel suo programma economico *Itogi*]. Ufficialmente Abramovich ha un solo incarico, quello di responsabile della filiale moscovita della *Sibneft*, una delle maggiori compagnie petrolifere private russe, fino a poco tempo fa controllata da Berezovskij. In realtà ne sarebbe il proprietario, attraverso una fitta rete di società» (nel settembre 2005, trovandosi in acque agitate dopo l'offensiva putiniana contro gli Oligarchi, Abramovic e soci minori cederanno, per 13 miliardi di dollari, alla statale *Gazprom* il 73% della *Sibneft*, divenuta il primo produttore russo di greggio).

Ed ancora: «Anche le origini di Abramovich sono misteriose. Si racconta che abbia fatto i primi quattrini nel 1992 quando cinquantacinque vagoni di combustibile [cinquemila tonnellate di gasolio] destinati a una unità militare di Kaliningrad vennero "dirottati" e venduti privatamente in Lettonia. Nel traffico venne coinvolta una piccola società, la AVK, guidata da Abramovich. Fu

aperta una inchiesta penale dalla procura, ma poi tutto è finito sotto la sabbia. Nel 1996 Abramovich figurava come rappresentante moscovita della *Runicom*, con base in Svizzera, che acquistò il 12,2% della *Sibneft* a un'asta pubblica [...] Alla *Sibneft* è legato direttamente anche il genero di Eltsin Aleksej Djachenko, marito di Tatjana, che è a capo di una società di *trading* chiamata *East Coast Petroleum* [l'altro genero Valerij Okulov, marito di Elena, guida l'*Aeroflot*, la compagnia aerea ex sovietica controllata dal duo Berezovskij-Abramovich]. In queste settimane [maggio 1999] Abramovich ha lavorato sodo assieme a Berezovskij e ha piazzato uomini fidati in tutti i posti chiave: dal controllo dei monopoli naturali al fondo pensioni, all'azienda che vende all'estero gli armamenti russi. Tutti posti che nei prossimi mesi potranno garantire un flusso sostanziale di quattrini necessari per rimpinguare le casse politiche e quelle personali» (nel 2001 *Forbes* lo inserirà tra le cento persone più ricche del mondo, mentre la stampa rosa ne farà il modello del bel vivere; dopo essersi impadronito nel dicembre 2002 di un'altra azienda petrolifera pubblica, la *Slavneft* – «quel giorno l'unico concorrente, un businessman cinese, non riesce a superare la stretta marcatura della polizia di frontiera», sogghigna Amadori – diverrà, sempre secondo *Forbes*, il secondo uomo più ricco della Russia e il numero 49 nella lista dei miliardari mondiali, con ville sparse tra Nizza, Mosca, Londra e la Siberia). A differenza di Borodin, nel dicembre 1999 sia Abramovich che Berezovskij verranno eletti alla Duma (nel dicembre 2000, il primo diverrà anche governatore della Chukotka), sfuggendo così con l'acquisto dell'immunità parlamentare all'incriminazione per riciclaggio e corruzione; della tecnica elettorale – farsi eleggere in collegi sperduti, comprati a suon di regalìe – scrive Fabrizio Dragosei (VII): «A ottobre la svolta. Abramovich si è candidato alla Duma nel collegio uninominale della Chukotka, regione tra i ghiacci di fronte all'Alaska che ha solo quarantamila elettori. Ha fatto arrivare il gasolio per il riscaldamento in gran quantità, ha promesso di rilanciare le miniere. I chukci sono accorsi in massa con le loro slitte a votare per lui. In un villaggio al seggio si è presentato il 100% dell'elettorato. E Abramovich che l'ha fatta: entra alla Duma con più del 70% dei voti e si assicura l'immunità parlamentare»;

nell'ottobre 2001 la *Sibneft*, sesto produttore di petrolio russo, trasferisce le proprie controllate, incluso l'88% della stessa *Sibneft*, alla *Millhouse Capital*, una misteriosa società inglese creata pochi mesi prima ma dietro cui è più che legittimo ipotizzare la mano dell'Alta Finanza anglo-ebraica, che in tal modo controlla anche il 50% della *Russkij Aljuminij*, il secondo più grande produttore di alluminio al mondo, conglomerato del valore di migliaia di miliardi di lire e controllore monopolista del 75% della produzione di alluminio russo, con un fatturato di 9000 miliardi (la *Millhouse*, guidata da Abramovich e dal siberiano Oleg Deripaska, detiene anche il 26% dell'*Aeroflot* e controlla centrali elettriche, fabbriche di auto, camion e autobus, cartiere, banche, assicurazioni e quant'altro; nell'aprile 2003 la *Yukos* di Khodorkovskij e la *Sibneft* si fondono in un'unico gruppo chiamato, invero con non eccessiva fantasia, *YukosSibneft*, quarto privato mondiale per grandezza, presieduto dal Nostro, che con potere di blocco controlla il 28,9% delle azioni; subito dopo, prevenendo la campagna di Putin contro lo strapotere dell'ex «Famiglia» eltsiniana, di cui è ultima vittima Khodorkovskij, Abramovich cede la maggior parte delle attività in Russia e, pur mantenendo vaste proprietà a Mosca, in Costa Azzurra, in Spagna e in Israele oltre che miliardi di dollari nelle banche svizzere e nelle isole Cayman – messo da *Forbes* al 15° posto nella classifica dei più ricchi al mondo, nel 2007 si trastulla con cinque yacht lunghi da 48 a 167 metri ed è titolato di un patrimonio di 18,7 miliardi di dollari – si ritira a Londra, dove acquista, oltre a una proprietà di 450 acri nel West Sussex e appartamenti, la squadra di calcio del *Chelsea*… il cui allenatore è il figlio di oloscampati Avram Grant);

• i **fratelli Cernoj**, dei quali, esploso lo scandalo del riciclaggio dell'estate 1999 (vedi più oltre l'inciso), ci parla invece, pur non usando mai l'aggettivo «ebreo» e senza mai rilevare al lettore il *tourbillon* etnico-operativo, Luigi Ippolito: «Secondo il settimanale svizzero-tedesco *Sonntagsblick*, la procura di Ginevra ha aperto un'inchiesta penale contro Lev Cernoj, il re dell'alluminio sospettato di aver riciclato soldi per conto del clan del Cremlino. E già ieri i giudici sono volati a San Pietroburgo per incontrare i colleghi russi e fare il punto sui dossier aperti. Ma chi è finito nella rete degli inquirenti? Lev è uno dei fratelli Cernoj. E qui terminano le notizie certe su di loro: perché la storia che li riguarda è un enigma avvolto in molte leggende. A partire dal nome. Spesso sui media russi si fa riferimento ai misteriosi fratelli col nome di Ciornyj, che in russo si scrive quasi allo stesso modo ma significa "nero" [vedi al proposito Lia Wainstein, alla terza Appendice].

Poi c'è il numero: chi dice che sono due, chi quattro. I fratelli Cernoj sono in realtà tre: c'è Mikhail, 47 anni, che ormai ha scelto di risiedere in Israele, paese di cui ha la cittadinanza; poi c'è Lev, 45 anni, che a dispetto della minore età è sempre stato il boss della famigliola; e infine David, 40 anni, che ha passaporto americano. La confusione viene anche dal fatto che i Cernoj si sono associati alle loro trame finanziarie, in Russia e all'estero, con due fratelli americani – potenza delle famiglie! – David e Simon Reuben [come sempre, di origine ignota... oh, ma certo: "americani"!]: assieme a loro gestiscono il *Trans World Group*, braccio dell'*offshore* delle loro attività in patria.

«La storia di Lev e dei suoi fratelli-compari fa tutt'uno con quella dell'alluminio russo. O meglio, dicono i malpensanti, con quella della mafia dell'alluminio. Nei primi anni Novanta i Cernoj avevano già conquistato una posizione dominante nel business metallurgico attraverso la loro società, la *Trans-CIC Commodities Ltd.*, registrata a Montecarlo. E secondo indiscrezioni di stampa, l'industria dell'alluminio era diventata uno dei maggiori canali di riciclaggio: la TCC acquistava metallo a prezzi "sovietici" con fondi rubati o stornati dai bilanci pubblici e lo rivendeva all'estero al prezzo di mercato internazionale [...] Ma per arrivare a tanto, è evidente, occorrono protezioni. Lev e i suoi fratelli l'avevano trovata in Oleg Soskovets: ministro per la Metallurgia nell'ultimo governo sovietico nel '91, poi presidente del comitato metallurgico russo, quindi numero due nel governo Cernomyrdin dal '93 al '96, con la delega per l'industria e il settore minerario. Nei primi anni Novanta Soskovets, assieme all'alleato Aleksandr Korzhakov, la guardia del corpo di Eltsin diventato il Rasputin del Cremlino, era l'uomo che menava le danze al vertice della Russia [...] La svolta è del '96, quando la banda Soskoverts-Korzhakov viene estromessa dal Cremlino per mano del gruppo di Cubais e Tatjana. I fratelli Cernoj finiscono nel mirino e nel '97 litigano fra loro: Mikhail da una parte, Lev e David dall'altra. Adesso Mikhail, dopo aver finanziato la campagna di Aleksandr Lebed, passa i soldi ai "liberali" di Gajdar e Cubais, mentre Lev è vicino a Boris Berezovskij, tanto da avergli fornito, dicono a Mosca, i soldi per comprare il quotidiano *Kommersant*. Dopo il tracollo degli oligarchi-banchieri, sono i Cernoj i veri burattinai dietro la scena russa»... e proprio i tre fratelli, scrive Carlo Bonini, sono i primi sospettati quali mandanti nell'assassinio, operato a Montecarlo dall'infermiere e guardia del corpo mossadica Theodore Maurice Maher, del banchiere Edmond Safra, informatore sui traffici «russi» di cui *infra* ed ex proprietario della newyorkese *Republic National Bank*: «Sul tappeto delle possibili ipotesi, delle possibili chiavi in grado di offrire una soluzione, vengono evocati nomi quali quelli dei fratelli Cernoj. I padroni dell'acciaio, gli inventori dei primi grandi schemi di riciclaggio su scala globale» (per concludere, il 2 dicembre 2002 Maher, difeso dal *confrère* Donald Manasse, viene condannato, per «incendio volontario a luoghi abitati, con la conseguente morte delle due persone che vi si trovavano», a dieci anni di carcere e un euro di risarcimento per ognuna delle parti civili... oltre a Safra era morta l'infermiera Vivian Torrente, mentre la polizia, accusa Adriana Elia, figlia di primo letto della moglie di Safra, aveva reso impossibile l'intervento del capo della sua sicurezza privata, Samuel Cohen detto Schmulik, che cercava di arrivare nelle stanze a lui ben note per salvare i due in pericolo);

• ed infine, personaggio minore dei Cernoj ma più pittoresco, situato a metà fra l'alta criminalità affaristica e la bassa criminalità comune, il trentanovenne «Toro di Krasnojarsk» **Anatolij Petrovic Bykov**, «espatriato» nell'aprile in quanto inseguito da un mandato di cattura e arrestato al confine ungherese-jugoslavo il 29 ottobre 1999 («nella Russia post-sovietica, come forse in nessun altro paese al mondo, il crimine organizzato e il *big business* si sovrappongono in modi che spesso confondono il confine dove termina la criminalità e dove inizia il commercio legale», nota Bill Powell): presidente del consiglio di amministrazione e massimo tra gli azionisti della *Kraz*, la *holding* che muove non solo la massima fabbrica di alluminio mondiale, con 14.000 dipendenti e una produzione esportata al 90%, ma anche una compagnia di estrazione mineraria, un vasto impianto idroelettrico e la più influente televisione locale, Bykov è non solo uno dei finanziatori di Lebed, governatore appunto di Krasnojarsk [che, riconoscente, include l'impianto di alluminio in una zona economica speciale esentasse fino al 2010], ma anche il principale attore di quella «guerra per l'alluminio» che ha seminato la regione di centinaia di morti («le autorità poliziesche di Mosca conoscono un diverso Anatolij Bykov. Per loro è diventato uno dei criminali più spietati di un'epoca epicamente spietata», liricheggia Powell; anch'egli, come Boyko, viene difeso da Genrikh Padva; il suo *personal killer* è il boss siberiano Vladimir Tatarenkov, arrestato in agosto in Grecia per possesso illegale di armi).

Con tutto ciò – cioè, con le decine di individui nominati, tra i quali i Primakov, Gajdar, Cubais, Nemtsov, Borodin, Voloshin, Berezovskij, Abramovich, Cernoj e Bykov, nonché gli altri di cui diremo quali Kirjenko – l'editoriale di *Shalom* «Mensile ebraico d'informazione e cultura. Anno XXXIII. Ottobre 1999. Cheshvan 5760» ciurla nel torbido confondendo ad arte ebraismo e giudaismo e cercando di far credere che l'ebraismo/giudaismo sia in primo luogo una religione quando invece è una etnia/ razza, virtuoseggiando col titolo: *Sbatti l'ebreo in prima pagina*: «Alcuni protagonisti dello scandalo [«dello storno di fondi internazionali a vantaggio di mafia e burocrati russi»] risultano essere ebrei, e questo è bastato ad un importante settimanale nazionale per raccontare ai propri lettori che sono "tutti ebrei i protagonisti del Russiagate" (*l'Espresso*). Si tratta di un approccio ai fatti che ha dell'incredibile. Sarebbe come definire la strage di Ustica "cattolica" solo perché erano cattolici la maggioranza dei passeggeri sull'aereo dell'*Itavia* inabissatosi nel Mediterraneo, o parlare di "sangue fra i cattolici" ogni volta che una vittima dell'usura di religione cattolica compie il drammatico gesto di togliersi la vita. Pensare, raccontare, descrivere un cittadino partendo dalla sua fede religiosa è un vizio antico, foriero di pregiudizi terribili, contro cui le idee liberali si battono in Europa sin dalla presa della Bastiglia. Ma evidentemente tutto ciò non è bastato, e il problema in Italia [paese non ancora totalmente intriso di *political correctness*] rimane».

- Se poi lasciamo la Russia, il più potente ebreo a Kiev, «Consigliere del Presidente dell'Ucraina per la Politica Economica» (così i biglietti da visita), è il cinquantenne Aleksandr Yosepovic Paskhaver, di genitori originari di uno *shtetl* presso Odessa, naziscampati con rapida fuga nel remoto Turkestan, maritato alla figlia dei confratelli Gelfer, facoltosi mercanti e banchieri di epoca pre-rivoluzionaria.

- E circondato di ebrei è anche una delle massime «anime nere» del democratismo, quel generale Aleksandr Ivanovic Lebed già rivale di Eltsin nelle elezioni presidenziali del maggio 1996, poi suo «braccio destro» e ferocemente osteggiato dai magnati che avevano assicurato i finanziamenti per far eleggere Eltsin, allontanato infine nell'ottobre per «velleità golpiste» (gli subentra Putin); tra i suoi «consiglieri» ricordiamo lo scacchista *demi-juif* Gary Kasparov Vainshtein di padre armeno (nel 2007 capo del raggruppamento anti-putiniano e filomondialista "Altra Russia"), e i d.o.c. Mikhail Leontev, Leonid Radzikhovskij e Vitalij Najshun; oltre, come visto, ai fratelli Cernoj, finanziatore e *sponsor* lebediano, animato delle stesse buone intenzioni, è addirittura il *pro-tempore* super-eltsiniano Boris Abramovic Berezovskij.

Malgrado tanto entourage, un «avvertimento» a non strafare viene impartito, e neanche tanto implicitamente, a Lebed, trasfigurato nell'ultra-nazionalista generale Alexander/Ivan Radek, presidente-dittatore del Kazakistan, da *Air Force One*, id., di Wolfgang Petersen, 1997, tra i cui *executive producers* si distinguono Marc Abraham e Armyan Bernstein. Inoltre, il film è un manifesto che annuncia, con due anni d'anticipo, l'aggressione «umanitaria» NATO alla Serbia: poiché, come assevera il presidente russo compagnone del presidente USA Harrison Ford, «le forze di Radek erano rivolte alla soppressione della democrazia», il diritto d'interventismo delle Forze del Bene a tutela dei «perseguitati» da «pulizie» più o meno etniche viene proclamata a tutte lettere da Ford. Complimentandosi per il *kidnapping* di Radek ad opera di un commando misto russo-americano, il Nostro, in visita a Mosca, mette avanti le mani per futuri intromissioni «umanitarie»: «I morti ricordano la nostra indifferenza; i morti ricordano il nostro silenzio [...] Sono qui per ricevere delle congratulazioni, ma visitando i campi profughi della Croce Rossa sommersi dai rifugiati in fuga dall'orrore del Kazakistan, mi sono reso conto [...] la verità è che abbiamo agito tardi». «Pacificatore» dei conflitti con i secessionisti moldavi e gli insorti della prima guerra cecena, eletto governatore della regione siberiana di Krasnojarsk, Lebed ritorna comunque presto a scontrarsi con gli «oligarchi», in particolare con gli amministratori della *Norilsk Nikel*, fino a morire il 28 aprile 2002 nella «banale caduta» dell'elicottero sul quale viaggiava.

Ben può scrivere, quindi, Hershel Shanks – direttore di *Moment*, già fondatore e direttore di *Biblical Archaelogical Review* – che in Russia «*the general level of anti-Semitism is surprisingly low, and at a governmental level, almost nonexistent*, il livello generale dell'antisemitismo è sorprendentemente basso, e a livello governativo pressoché inesistente»; ben può scrivere, il londinese *The Times* del 27 gennaio 1997, che «eminenti personalità ebraiche godono oggi di cariche di potere mai avute [*unprecedented positions of power*] in campo politico, nei media e nel settore privato, e si sono distinte come talune delle menti più creative e più dotate della Russia [...] Per quanto l'antisemitismo corra ancora sotterraneo e potente nella società russa, e possa riaffiorare

nell'eventualità dell'arrivo al potere di un leader nazionalista, per il momento ben raramente viene data aperta espressione ad un sentire antisemita»; o ribadire a scorno del minimizzante fuorviante *Shalom*, il *Los Angeles Times* del 22 novembre 1998, che «almeno la metà [*at least half*] dei potenti oligarchi che controllano una quota significativa del paese sono ebrei». Ben può ancora vantarsi, in una sinagoga, il *repatrianty* Nathan Sharansky, ministro netanyauico del Commercio e Industria, in visita nell'ex «patria» alla testa di una delegazione di *businessmen* israeliani e alla presenza di migliaia di insegnanti ebrei provenienti da un migliaio di scuole ebraiche ex sovietiche: «Qui mi sento a casa. Sono tornato come vincitore, poiché siamo stati noi a fondare la nuova Russia» (in *Heute-Journal* della ZDF, ore 21.45 del 30 gennaio 1997).

Dando voce alla diffusa amarezza di decine di milioni di russi, decisamente più critico è l'editoriale di *Zavtra* n.48, novembre 1996, che accusa una cricca di «tredici apostoli-banchieri» di aver preso sotto controllo l'intero paese: «Negli ultimi cinque anni, la Costituzione è stata fatta a pezzi proprio sotto il vostro naso, e da oggi dovrete vivere sotto la giurisdizione di banchieri ebrei i cui portafogli danno protezione ai delinquenti delle [stazioni televisive] ORT ed NTV». Ed ancora più critico, sollevando un putiferio internazionale, è il 4 ottobre 1998, in un discorso a Samara, l'ex eltsiniano generale Albert Makashov, già difensore del Parlamento contro il cruento assalto mondialista del novembre 1993, tacciando di «sanguisughe» ebraiche il vorace neo-establishment politico-finanziario.

Livida *La Stampa* dell'11 novembre, con un'intervista di Anna Zafesova: «Ma Lei pensa davvero che in Russia esista il "problema ebraico? - Prenda tutti i premier e i ministri degli ultimi anni, i media, giornalisti e padroni, i banchieri, e guardi di che nazionalità sono - Come, tutti ebrei senza alcuna eccezione? - Sa quanti sono i russi nel governo? Ce n'è uno solo, ed è l'autista che porta i ministri in ufficio la mattina - Che cosa avete intenzione di fare? - Bisogna arginarli. Ma con metodi legislativi - Che cosa intende? - Agli ebrei deve essere assegnata una percentuale fissa di posti che contano. Lo scriva: in Israele vivono sei milioni di persone, di cui un milione arabi. Ma non c'è nemmeno un ministro arabo. È giusto? L'85% della popolazione è russa, devono essere rappresentati in proporzione - E quanti sono gli ebrei? - Non lo so, lo chieda a qualcun altro, ma meno dell'uno per cento».

Livido il *Corriere della Sera* del 14, dopo una seconda esternazione: «La Duma si è rifiutata ieri per la seconda volta di condannare il deputato comunista ed ex generale Albert Makashov per le sue recenti dichiarazioni antisemite. Sono stati i colleghi di partito a serrare le fila, contribuendo a insabbiare una mozione per l'apertura di un'inchiesta [guarda caso, il più ràbido promotore è Berezovskij, «in prima linea», scrive Dragosei, «nel chiedere la messa al bando del partito comunista per le dichiarazioni antisemite dei suoi dirigenti», mentre Vasilij Goriacev, fondatore e capo del gruppo pro-*Human Rights* "Riserve intellettuali per la Russia", addirittura sfida a duello l'Infame]. È passata solo una generica condanna all'"inammissibilità di azioni e dichiarazioni che complichino i rapporti interetnici"»; contro «la deriva antisemita dei nazional-bolscevichi», tuona di conserva nel dicembre la copertina di *liMes - Rivista italiana di geopolitica* n.4/1998; e, tuttavia, un anno dopo Makashov reitera all'«antisemita» ex senatore repubblicano della Louisiana David Duke (II) che «tutti gli organi d'informazione in Russia sono in mano ai sionisti. Ancora, sono in mani loro tutte le banche. Sia l'amministrazione di Eltsin che il governo russo sono composti da sionisti. So che l'America ha gli stessi problemi. Secondo me i sionisti devono essere allontanati dai centri di potere e di propaganda. Si dovrebbe varare una legge per imporre una rappresentanza proporzionale delle nazionalità nel governo e nei media televisivi. Come si può fare [ad allontanare i sionisti]? Primo, spiegando al popolo la verità. Secondo, lottando in parlamento con ogni mezzo legale. Questo sarebbe il primo passo della nostra liberazione. Per il secondo, con ogni probabilità, si dovrà ricorrere all'uso della forza. I sionisti non sono disposti a cedere il loro potere senza lottare».

Nulla di più icastico, quindi, del discorso che l'ambasciatore Gennadi Gerassimov, rifacendosi ad una suggestiva pubblicità televisiva, aveva pronunciato nel lontano 1990 all'Università dello Utah: «Si sta discutendo, nel mio paese, di dare un nuovo nome all'URSS. La *Philip Morris* ci sta intanto inviando miliardi di sigarette. E così c'è qualcuno che suggerisce "Marlboro Country" come nuovo nome».

L'apertura dell'URSS al cosmopolitismo può essere sintetizzata in cinque tappe: **1.** dal 1° gennaio 1988 entra in vigore la legge per la riforma del sistema bancario, con la *Gosbank* che perde le

sue funzioni commerciali, trasferite a banche specializzate (in neppure tre anni vengono create 300 banche private e 1300 società miste sovietico-occidentali – a fine 1994 si contano addirittura 3000 banche, gran parte delle quali poi fallite fraudolentemente trascinando nel crack milioni di piccoli risparmiatori, a fine 1998 scese a 2500 e a fine 2000 a 1330); **2.** il 19 gennaio l'URSS lancia in Svizzera il primo prestito sul mercato internazionale (a fine novembre 1994, comunica l'*Agence France Presse*, Mosca deve a banche private e governi stranieri l'incredibile somma di 113 miliardi di dollari, e cioè 200.000 miliardi di lire); **3.** due anni dopo apre a Mosca la prima sede del *Rotary Club*; **4.** sempre nel 1990 viene fondata l'*Unione Scientifico-Industriale dell'URSS*, una confederazione di industriali privati che giunge presto a rappresentare il 35% delle imprese e il 60% della produzione; **5.** il 1991 vede splendere infine il primo *Club dei Milionari Russi*, requisiti: patrimonio di almeno un milione di rubli, essere maschio sotto i trentacinque anni e non comunista (quattro anni dopo sono 175.000 gli ex sovietici con un reddito superiore a due miliardi di lire, mentre la media pro-capite non tocca le 200.000 mensili). Il primo iscritto al Club è il deputato Artjom Tarasov, creatore nel 1989 della *Istok*, una *joint venture* della moscovita "Banca Commerciale dell'Innovazione", socio del criminale amero-svizzero-ispano-israeliano Marc Rich (quanto alla Cechia, similare percorso: co-fondatore del *Golem Club*, il rifugio dei neo-miliardari liberali sito in un ex monastero nel cuore di Praga, è il «boemo» Martin Kratochvil, capo della *Bonton*, un impero commerciale che comprende, tra l'altro, una casa discografica con catena di decine di negozi, una radio, una società di cineproduzione e un reparto video; il nonno Karel Kaplan, affarista tra le due guerre, fu condannato a otto anni di lavori forzati dai comunisti).

Del tutto comprensibili altre affermazioni di Shanks: «Gli ebrei hanno dunque la loro parte – qualcuno direbbe più della loro parte – tra i nuovi ricchi *businessmen* post-sovietici. Tre dei quattro personaggi elencati ai primi posti dal *Moscow Times* quali "più influenti uomini d'affari" sono ebrei. Almeno il 35% dei venti personaggi elencati nella lista sono ebrei [*At least 35 percent of the entire list of 20 are Jewish*]». Altrettanto Craig Mellow in *Fortune* 3 marzo 1997, nell'articolo, riecheggiante nel titolo i pirati economici statunitensi di fine Ottocento, *Russia's Robber Barons* "I baroni ladri della Russia": gli otto ebrei Gusinskij, Berezovskij, Khodorkovskij, Boris Hait, Mikhail Fridman, Vladimir Vinogradov, Pëtr Aven, Aleksandr Smolenskij, col goy Vladimir Potanin, detengono oltre il 50% della ricchezze naturali russe.

L'apertura all'Occidente, con la calata dall'estero e il prorompere dall'interno di tutta una classe di affaristi, banchieri, imprenditori, avventurieri, «intellettuali», corrotti politicanti e capitalisti di tutte le risme va di pari passo con la crescita e lo strapotere della criminalità organizzata. Dopo un secolo dalla formazione delle strutture socio-politiche che hanno fissato le coordinate del Paese di Dio, si ricreano, nell'ex Impero del Male divenuto terra di conquista, le condizioni psico-societarie che hanno portato gli States all'attuale fulgore criminale in ogni settore dell'umana convivenza. Basti pensare alla corruzione ed alle manovre permesse dalla «privatizzazione», più o meno completa, di qualcosa come 70.000 aziende statali e alla nascita di 18.000 nuove imprese private, alla cui testa si ricicla il 60% dei quadri dirigenti dell'ex PCUS (Jürgen Roth aggiunge che ufficiali dell'ex KGB sono attivi nell'80% delle nuove *joint ventures*). O all'enorme flusso di denaro liquido, il 40-50% del quale, su un'economia ufficialmente valutata 130 miliardi di dollari annui nel 1995 (oltre 200.000 miliardi di lire) comporta enormi redditi sommersi.

Più specificamente, ormai nota è la battuta del deputato Andrej Makarov, per il quale nella Russia eltsiniana, a causa dei legami operativi col crimine istituiti da speculatori e finanzieri, «la morte di ogni banchiere viene vissuta dalla polizia come un aiuto al proprio lavoro»: nel 1993 vengono uccisi decine di *manager*, tra i quali diciassette banchieri; nel primo semestre 1994 gli assassinati tra banchieri e *businessmen* salgono a trenta; il 3 novembre 1996 il businessman americano Paul E. Tatum è il primo ad aprire, con la sua dipartita, le fila straniere.

• In parallelo **Vladimir Aleksandrovic Gusinskij**, ebreo ex regista teatrale e miliardario rampante, riecheggia lo stato d'animo espresso negli USA a inizio secolo dal protagonista di un racconto di Abraham Cahan (vedi alla seconda Appendice): «È vero che il mercato russo è rischioso. Ma le vincite sono fenomenali. E io gioco in casa, conosco questa terra come le mie tasche: quando cade qualche tegola so dove spostarmi». Laureato in chimica nel 1973, iscritto ad un istituto di recitazione e divenuto regista cinematografico e impresario teatrale, il Nostro fonda nel 1986, a 33 anni, «una piccola ditta di consulenze». Il balzo avviene però con la *perestrojka* gorbacioviana: in

brevissimo tempo Gusinskij, vicepresidente dell'Associazione Bancaria russa, viene indicato come l'uomo più ricco del paese.

Il suo *Most Group*, fondato nel 1989, raggruppa 42 tra banche, imprese edilizie, società finanziarie e assicurazioni, e controlla diecimila dipendenti, mille dei quali guardie private; suoi sono poi la NTV, la prima televisione privata (è soprannominato «il Berlusconi russo»), il quotidiano *Segodnja*, "Oggi", e la stazione radio *Echo Moskva*; finanziatore dei democratici americani e amicone in ispecie del vicepresidente Al Gore, che chiama familiarmente "Al", a fine 1996 viene eletto alla quasi-unanimità presidente del *Vserossiskij Evreijskij Kongress*, il Congresso Ebraico Russo (in tale veste si adoprerà per fare costruire a Mosca, con contributi statali, non solo un olomuseo, ma anche una nuova sinagoga, inaugurata il 1° settembre 1998 a fianco di una chiesa russo-ortodossa e di una moschea; presenziatore di eccezione al Congresso e non contento degli articoli 13 e 29 della Costituzione che puniscono «la semina di discordia sociale, nazionale e religiosa» e «la propaganda e agitazione ai fini di ostilità sociale e nazionale e odio di razza» – il che ha permesso fin dal 1994 di sequestrare decine di opere storico-politiche non-conformi – il giorno seguente Boris Eltsin tuona contro la «vergogna» dell'esistenza di partiti «fascisti»).

Quanto all'ideologia, a chi gli chiede se il suo giornale possa parlar male di lui, il Nostro risponde, ridendo: «Licenzierei tutti! Possono parlare bene del gruppo *Most*, anche se non sono obbligati. Non è ammesso invece parlarne male. Così come è vietato parlar bene dei fascisti e dei nazionalisti. Nei nostri media c'è una tendenza liberale, democratica, che dev'essere rispettata» (la sua banca, riporta Georgie Anne Geyer sul *Washington Times* il 6 febbraio 1997, «fu sulla recente lista CIA di banche legate alla mafia russa [...] La *Most Bank* è dunque conosciuta come un vero e proprio covo di ex uomini del KGB, e non di professionisti delle sezioni di controspionaggio, ma del famigerato Quinto Primo Direttoriato»). Per avere assunto atteggiamenti sgraditi al Cremlino, nel 1995 Gusinskij, dopo una «visita lampo» di una squadra di truppe speciali nel suo quartier generale, si vede costretto a riparare a Londra per qualche mese, ove comunque trasferisce «per sicurezza» la famiglia.

Capita la «lezione» e rientrato in «patria» l'anno seguente, il «battitore libero» non solo si allinea nel campo eltsiniano, ma cede parte della proprietà al maxicomplesso finanziario-industriale *Gazprom*, presieduto dal goy Rem Vyakhirev (nel maggio 2001 sostituito dal viceprimoministro putiniano Alekseij Miller) per conto di Berezovskij: la *Gazovaja Promyshlennostj*, Industria del Gas, creata nel 1988 trasformando in *holding* l'intero ministero dell'Industria del Gas, dieci anni dopo è costituita da 40 società, privatizzate per il 65%, con 365.000 dipendenti diretti e oltre un milione di indiretti; produttore e distributore dell'85% del gas russo, il gruppo controlla un terzo delle risorse mondiali di gas, con introiti medi annui di 25 miliardi di dollari, di cui 6 di profitti; venisse elencato fra le 500 maggiori aziende del mondo capitalista, occuperebbe, quanto agli utili, il 2° posto, preceduto solo dalla *Shell*, mentre sarebbe al 1° per patrimonio, cioè le ricchezze del sottosuolo controllato.

Estromesso nel 1999 dalla privatizzazione della compagnia di telecomunicazioni *Sviazinvest*, per la quale è uno dei favoriti, Gusinskij attacca violentemente l'operazione con tutti i suoi media – compreso quelli del gruppo israeliano *Maariv*, nel quale ha una partecipazione – abbandonando il carro eltsiniano per puntare sul duo confraterno Luzkov-Primakov, incontrando però una prima sconfitta con l'elezione a presidente di Putin. Elezione che nel giugno 2000 gli vale un primo arresto, per quanto per tre soli giorni, per truffa e frode fiscale... sollevando nel mondo, in particolare sui media del GROD, paragoni col più illustre «caso Dreyfus».

Mentre anche Berezovskij si fa uccel di bosco per gli stessi motivi, Gusinskij, lasciato il «patrio» suolo e presa residenza a Gibilterra, il 12 dicembre viene arrestato dalla polizia spagnola, malgrado le grida del *World Jewish Congress*, a pochi chilometri da Gibilterra, nella sua villa di Sotogrande a San Roque, ove viene posto agli arresti domiciliari pur continuando a intrattenere rapporti d'affari via telefono in ogni parte del mondo, godendo di radio, TV, frigorifero, vasca per idromassaggio e palestra ginnica; in attesa della sua estradizione, nel gennaio 2001 viene arrestato a Mosca il suo socio e braccio destro Mikhail Mirilashvili, quarantenne vicepresidente del Congresso Ebraico Russo, padrone di case da gioco, alberghi e di una televisione locale; infine il 18 aprile, prendendo a pretesto la convenzione europea sulle estradizioni – «non verrà concessa l'estradizione se la parte che la richiedesse, motivandola con un reato comune, la presentasse per

perseguitare o condannare una persona per la sua razza, religione, nazionalità o opinione politica» (quante volte, invero, la clausola fu applicata ai non-conformi studiosi «razzisti» e revisionisti!) – la Audiencia Nacional, la massima istanza giudiziaria spagnola, che già lo aveva rimesso in libertà vigilata il 26 marzo, nega definitivamente al «persecutorio» governo russo la consegna del Nostro. Il quale non attende altro per involarsi in Israele, ove in pochi mesi arriva a possedere il 30% di *Ma'ariv*, il secondo più importante quotidiano del paese, prendendosi come più intimo socio l'ex agente mossadico Jacob Nimrodi, trafficante internazionale d'armi fin dall'epoca Iran-Contra.

Praticamente scomparso dalle cronache per quattro anni, il Nostro torna a improvvisa ribalta nel marzo 2005. Scrive Dean Andromedas: «La mattina del 6 marzo scorso, la polizia israeliana ha perquisito [a Tev Aviv] la filiale 535 della *Bank Hapoalim*, la maggiore banca israeliana, ed ha arrestato 22 impiegati e direttori, in quella che la polizia israeliana chiama la più grande operazione anti-riciclaggio nella storia del paese. Contemporaneamente, dall'altra parte della città, la polizia ha perquisito gli uffici dell'oligarca russo in esilio Vladimir Gusinskij, alla ricerca di prove incriminanti relative al riciclaggio del denaro. Inoltre è stato annunciato che l'ambasciatore israeliano a Londra, Zvi Hefetz, [nominato da Ariel Sharon ed] ex socio in affari di Gusinskij, sarà interrogato a proposito della sua possibile posizione all'interno del caso [...] Una fonte autorevole della City di Londra collega il caso della *Bank Hapoalim* al recente assassinio del[l'ex] primo ministro libanese Rafik Hariri, sostenendo: "La mia opinione su quanto sta accadendo in Israele e nel Libano è che non si tratta solo di qualcosa che ha a che vedere con la sfera geopolitica, ma anche con quella finanziaria. Il retroterra di questi sviluppi è il fatto che la parte greca di Cipro è entrata nell'Unione Europea nel maggio 2004. Quello che seguì fu la dismissione di Cipro come centro finanziario per la criminalità organizzata, i trafficanti di droga e i riciclatori di denaro sporco, specialmente per quanto riguarda il settore russo di queste attività. Quindi occorreva trovare dei centri alternativi per queste attività. Nella regione, Beirut e Tel Aviv diventano alternative attraenti, cosa che può spiegare i recenti avvenimenti nelle due città". Il brutale assassinio di Hariri non ha solo fatto saltare la pacifica risoluzione della crisi siro-libanese, ma ha distrutto il progetto di Hariri di far ridiventare Beirut il maggior centro finanziario internazionale».

Quanto alla *Hapoalim*, già istituto bancario della federazione sindacale *Histadrut*, viene privatizzata nel 1997 dal primo ministro likudico Benjamin Natanyahu, il principale pacchetto azionario venendo rilevato dai miliardari superamericani Ted Arison e Meshulam Riklis (di cui al cap.XVIII). Gli interessi di Arison, alla cui morte segue la figlia Shari, vengono rappresentati da Shlomo Nehama, presidente della Banca e consigliere ufficioso di Netanyahu, e coadiuvati dai confratelli del *Mega Group*, un gruppo creato da Charles ed Edgar Bronfman del WJC, tra i quali spiccano: Michael Steinhardt, finanziatore del senatore democratico USA Joe Lieberman, proprietario della *Israeli Maritime Bank*, creatore di fondi altamente speculativi e figlio del commercialista del superboss mafioso Meyer Lansky; Leonard Abramson, fondatore dell'assicurazione medica *HMO United States Healthcare* e ideatore della massiccia operazione di propaganda pro-israeliana *Education for Middle East*; Charles Schusterman, fondatore della società petrolifera *Samson Resources* e tra i maggiori finanziatori dell'AIPAC; Lewis Ranieri, già direttore alla *Solomon Brothers*, inventore dei titoli garantiti da ipoteche e creatore della *Signature Bank*, la sussidiaria newyorkese della *Hapoalim*, utilizzando 50 dei 60 ex manager della *Republic National Bank* del fu Edmond Safra; Danny Dankner e familiari, secondi maggiori azionisti hapoalimici, tra i principali costruttori e immobiliaristi nei Territori Occupati.

Quanto al riciclaggio di denaro degli oligarchi e della mafia «russa», oltre a Gusinskij i personaggi più in vista sono l'ex boss di *Menatep* Leonid Nevzlin, fuggiasco in Terra Promessa inseguito da un mandato di cattura russo per omicidio (vedi *infra*), e il trafficante d'armi anch'egli «russo» Arkadij Gaydamak e anch'egli riparato in Terra Promessa inseguito da mandato di cattura internazionale (vedi alla seconda Appendice). Commentando questi e altri fatti, il 9 marzo Guy Rolnik rivela su *Ha'aretz*, il quotidiano rivale di *Ma'ariv*, ciò che da un quindicennio sanno i più attenti osservatori: «All'inizio degli anni Novanta, le grandi banche israeliane scoprirono una nuova entità geografica, la Russia. Ogni pochi mesi, qualche nuova celebrità russa, ovviamente ebrea, visitava Israele portando decine e centinaia di milioni di dollari. Le banche non annoiavano questi dignitari con domande fastidiose; semplicemente, aprivano delle divisioni speciali intitolate all'Europa dell'Est».

E sulla stessa lunghezza d'onda di Gusinskij sono i capi delle Otto Sorelle, cioè di quei potentati economici che, stretto un patto di ferro con Eltsin, costituiscono dal 1996 l'oligarchia dominante. Tra essi i *confrères*:

• i trentenni *investment bankers* **Andrej Rappoport** e **Mikhail Fridman** (vicepresidente, il secondo, del *Congresso Ebraico Russo* – come detto, suo capo è, fino ai guai giudiziari, Gusinskij – e tra i principali finanziatori della campagna elettorale di Eltsin, allievo del sempre *confrère* Oleg Kiselev all'Istituto Moscovita per la Metallurgia, tra i primi acquirenti delle privatizzazioni concernenti società metallurgiche e per lo sfruttamento delle materie prime, nel 2002 principale azionista della *Metalloinvest* e investitore in agricoltura e nelle ferrovie), col sempre *confrère* Pëtr Aven alla testa di *Alpha Bank*, l'istituto gestore di determinanti partecipazioni nel colosso petrolifero potaninico *Sidanko* e, nel 2000, controllore della TNK *Tyumen Oil*, la seconda compagnia petrolifera russa per riserve e quarta per produzione, che a sua volta controlla la *Onako Oil*, nonché, nel settore metallurgico, di compagnie quali *Acinskij Alumina Plant*, *Zlatoustovskij Metallurgical Plant* e *Taganrog Pipe Plant* (a dare la misura di ammirevole duttilità, l'*Alpha Bank* controlla pure l'8% di tutte le importazioni di vino, è tra i maggiori produttori di vodka nazionali, possiede la catena di 33 supermercati moscoviti *Perekryostok*, opera in campo immobiliare con *Alpha Estate* e *Alpha Cement*, che controlla il 25% del mercato nazionale del cemento, gestisce la *Alpha Insurance*, possiede la *Golden Telecom*, la prima azienda internetica russa, e condiziona la *Vimpelcom*, il secondo operatore di telefonia mobile);

tacendone le origini ebraiche – che potrebbero aprire gli occhi al lettore su tanta «abilità», personale e di gruppo – riassumono nel 2003 Cohen-Ligammari: «Mikhail Fridman, trentanove anni, 2,4 miliardi di dollari di patrimonio in attività immobiliari, petrolio, materie prime e banche, ha iniziato a guadagnare i primi dollari poco più di venti anni fa. È stato l'organizzatore dei primi liberi scambi commerciali di beni come i personal computer e addirittura il tè, portando sul mercato russo prodotti ricercati dai pochi, ma ricchissimi, ex burocrati sovietici in grado di pagare migliaia di dollari per un computer. A capo dell'*Alpha Group*, arrivò a Mosca la Lvov per motivi di studio. Era infatti iscritto al *Moscow Institute of Steel and Alloys*, dove cercava di diplomarsi e ottenere un titolo per potersi inserire nel mondo dell'amministrazione statale. La caduta del muro di Berlino e la fine della Guerra Fredda lo hanno invece portato ad avviare prestissimo le proprie attività commerciali nel 1988, quando vennero legalizzate le cooperative per gli scambi commerciali. Deve il suo primo grande successo alle privatizzazioni del settore petrolifero iniziate nel 1992 per volere dell'allora presidente Eltsin. Il decreto presidenziale prevedeva la creazione di una serie di società petrolifere in grado di unire, sotto un unico cappello, tutte le attività dall'estrazione alla raffinizione. Fridman, a capo della TNK [*Tyumen*], una *holding* controllata dall'*Alpha Group*, diventa miliardario (in dollari) nel giro di poche settimane. Iniziò a ristrutturare società russe in perdita per cederle a investitori occidentali [...] Nonostante la profonda crisi finanziaria del 1998 abbia intaccato i patrimoni degli "oligarchi" russi come Abramovich e Khodorkovskij, Fridman ha continuato a puntare al mercato finanziario e ai suoi derivati»;

• il trentatreenne **Mikhail Khodorkovskij** (del quale anche alla nona Appendice), patrimonio personale di 7 miliardi di dollari nel 2002, balzato a 15,2 miliardi nel 2004, già presidente del Komsomol di Mosca («la nuova generazione di miliardari russi ruota compatta intorno ad una ristrettissima élite che si è formata nel Komsomol, l'organizzazione giovanile del PC sovietico, alla vigilia del crollo dell'URSS [...] Subito dopo l'inizio della perestroja gorbacioviana fu incaricato di dirigere a Mosca il centro NTTM creato per valorizzare i giovani comunisti più intraprendenti e dotati di iniziativa nel settore degli affari», rileva Francesco Bigazzi), fondatore di *Rosprom* e di *Menatep*, la banca (poi fallita nell'agosto 1998, ma trionfalmente risorta con la vicepresidenza di Leonid Nevzlin, ex direttore della TASS, presidente del Congresso Ebraico Russo, poi rettore dell'Università di Studi Umanistici, istituto acquistato da Khodorkovskij per cento milioni di dollari, e capo della squadra strategica dello stesso Khodorkovskij per la scalata al potere politico) con sede a Gibilterra e nota come la «cassaforte privilegiata» del Cremlino, che in primo luogo trae potere dal controllo del 60% della *Yukos*, la seconda società petrolifero-estrattiva russa (peculiarità dell'economia della nuova Russia è non solo la sua trasformazione in un'economia di rendita e di redditieri, ma anche la concentrazione della ricchezza in settori produttori di materie prime dai flussi facilmente controllabili), le cui partecipazioni pubbliche gli sono state cedute per un pezzo

di pane da Kokh (in cambio, riporta *Newsweek* 17 marzo 1997, Khodorkovskij ha girato a Eltsin 168 milioni di dollari; la rivista riporta anche che dopo le critiche rivolte all'establishment dal poi «accidentalmente scomparso» Aleksandr Lebed – «Oggi i russi sono lontani dall'effettivo potere come lo erano durante la dittatura del partito comunista [...] metà dell'economia nazionale è controllata da un piccolo gruppo di banche e gruppi finanziario-industriali, mentre l'altra metà è sotto il controllo di clan criminali» – la figura del generale è sparita dai giornali e dalle cronache televisive, mentre le banche maggiori hanno cessato dal finanziarne le attività politiche per paura di ritorsioni da parte del Cremlino; già nel settembre 1998 Ippolito lo dice «il quarto uomo d'oro russo», nel novembre 2003 Ennio Caretto, Giulietto Chiesa ed Alessio Altichieri lo cantano, in coro come «l'uomo più ricco della Russia»;

finanziatore, come i Gusinskij e Berezovskij, inseguiti da mandati di cattura per frode fiscale, truffa e appropriazione indebita e riparati all'estero, della campagna anti-Putin per le elezioni del dicembre 2003 acquistando da un lato l'ultracomunista *Zaftra* "Domani" e dall'altro il demoliberale *Moskovskie Novosti* "Notizie di Mosca", nonché finanziando al contempo il prediletto liberale *Jabloko*, l'*Unione delle Forze di Destra* e il *Partito Comunista*, il 25 ottobre il Nostro, riassume Dragosei tracciando uno schizzo dell'intricata situazione politico-economica russa, viene arrestato per gli stessi reati: «Le accuse parlano di appropriazione indebita e truffa per l'acquisto nel 1994 della società farmaceutica *Apatit*, evasione fiscale come capo della *Yukos* per 556 milioni di dollari, evasione personale per 1,7 milioni di dollari e per aver ottenuto rimborsi fiscali fraudolentemente. Avrebbe provocato un danno all'erario di un miliardo di dollari. I guai della *Yukos* sono iniziati a luglio con l'arresto di Platon Lebedev [ebreo, malgrado tanto nome], braccio destro di Khodorkovskij, per gli stessi capi d'accusa [...] Intendiamoci, come tutti gli oligarchi, anche Khodorkovskij ha costruito la sua fortuna in maniera per lo meno discutibile. Giovane dirigente del Komsomol, l'organizzazione dei giovani comunisti, fondò la società *Menatep* e fece i primi quattrini grazie agli appoggi nell'apparato dello Stato e nel partito. Nel 1996 il grande salto assieme ad altri sette oligarchi: finanziò la campagna elettorale di Boris Eltsin e ottenne in cambio la *Yukos* per 300 milioni di dollari [...] Nella stessa situazione di Khodorkovskij, dicevamo, si trovano tutti gli altri imprenditori russi. Per questo la decisione di aprire l'indagine contro la *Yukos* appare motivata politicamente. Si tratterebbe dunque di uno scontro che vede contrapposti anche gruppi all'interno dello stesso Cremlino e del governo. Tanto che l'iniziativa della Procura è stata criticata ieri aspramente da una fonte interna all'esecutivo»... e una tirata di orecchie a Putin giunge non solo dall'ambasciatore USA a Mosca Alexander Vershbow (ebreo) nonché, a ruota, da Soros e Romano Prodi, presidente dell'Unione Europea, ma anche da Washington, ove il 1° novembre Richard Boucher, portavoce del Dipartimento di Stato, commenta che l'arresto del Nostro «suscita il sospetto che sia motivato politicamente», augurandosi che «il caso sia oggetto di una procedura giudiziaria equa e pienamente rispettosa della legge»... nessun sospetto, ovviamente, che dietro a tanto interesse legalitario ci possa essere la mano non solo dei confratelli di ogni riama e nazione, ma anche quella dell'americana *Exxon-Mobil*, cui il Nostro stava cedendo il 25% della *Yukos*;

tra i collaboratori del Nostro giunti poi a notorietà giornalistica (nelle pieghe delle cronache restano invece gli oligarchetti «russi» Yacov Goldovskij, Alexei Pichugin e Yuri Shelfer) ricordiamo i confratelli: **1.** Lord Jacob Rothschild, capo degli affari inglesi della *Yukos* e viceamministratore delegato della *BSkyB* del sempre *confrère* Rupert Murdoch; **2.** l'«americano» Simon Kukes, che gli subentra quando, arrestato, lascia la presidenza della *Yukos*: «di religione ebraica» (così Markus Wehner), Kukes nasce a Mosca nel 1947, si laurea in chimica all'Istituto Mendeleev (ove un quindicennio dopo studia il Nostro), nel 1978 migra negli USA, prosegue gli studi all'università di Houston, lavora alla *Phillips Petroleum* e dal 1986 al 1996 all'*Amaco*, della quale diviene vicepresidente, rientra a Mosca, scala dal 1995 la *Yukos*, presiede la TNK *Tyumen*, sfrutta con la *Halliburton* il campo siberiano di Samotlor, nel 2003 cede per 7,7 miliardi di dollari alla *British Petroleum* il 50% della *Tyumen*; **3.** Viktor Vekselberg, nato nel 1958, ingegnere già fondatore di una modesta cooperativa, «ora uno degli uomini d'affari più ricchi di Russia, proprietario assieme alla BP della TNK-BP, la quarta compagnia petrolifera del paese» (così Dragosei), giunto a notorietà nel febbraio 2004 per avere sborsato a *Sotheby's* cento milioni di dollari per nove delle cinquanta «uova» create da Fabergé per gli zar e vendute dal Cremlino negli anni Venti in cambio di valuta pregiata, col «patriottico» intento di donarle all'Ermitage di San Pietroburgo;

Inciso su Eltsin e Khodorkovskij – Coinvolto nello scandalo del riciclaggio svizzero-statunitense di valuta mafiosa imperniato su Eltsin e fatto scoppiare – per motivi non solo finanziari ma anche politici, in particolare in vista della successione presidenziale – dal businessman «russo-spagnolo» «naturalizzato israeliano» Felipe Turover, vicepresidente della *Yukos* nell'agosto 1999 è il quarantaduenne Konstantin Kagalovskij, ex pupillo di Gajdar, nel 1992-94 rappresentante di Mosca presso il *Fondo Monetario Internazionale* e nel 1994-98, quale vicepresidente, di *Menatep* presso la *Bank of New York* (ottava banca USA per fatturato), centrali finanziarie ove, scrive Alberto Pasolini Zanelli, pare che «abbia contribuito in modo determinante a creare una complessa rete di compagnie *offshore* che i mafiosi russi avrebbero poi utilizzato per trasferire all'estero milioni di dollari». Per la *Bank of New York* avevano lavorato pure sua moglie Natasha Gurfinkel, studi a Princeton dal 1979, assunzione alla *Irving Bank* nel 1986 e alla *Bank of New York* due anni dopo, ove diviene vicepresidente con responsabilità per l'intero Est europeo, e l'altrettanto «russa» Lucy Edwards, nata Lyudmila Pritzker a Leningrado, vicepresidente della sede londinese della *Bank of New York*, impalmatrice in prime nozze di un marinaio USA di cognome Edwards e in seconde del businessman Peter Berlin, anch'egli «russo» ed anch'egli naturalizzato americano, perno della newyorkese *Benex*, ditta di copertura e riciclaggio con sede legale a Londra. Perno operativo dello scandalo, che coinvolge anche la «misteriosa» scomparsa di migliaia di tonnellate di cereali donati dagli USA all'ex Impero del Male nonché di gran parte dei 25 miliardi di dollari erogati dal FMI sempre in aiuto di Mosca, è il cinquantatreenne «ucraino» Semën Yukavic/Yudkovic/Judkovich «zio Szeva» Mogilevic, passaporto israeliano n.4745426, «noto alle polizie di tutto il mondo come capo della Mafia rossa. Mogilevic dirige una vera e propria multinazionale, le cui dimensioni e i cui metodi ricordano, facendoli impallidire, quelli dei nemici più pericolosi di James Bond: estorsioni su larga scala, controllo della prostituzione, traffico d'armi, spaccio di droga, riciclaggio di denaro sporco, venditi di missili a paesi come l'Iran. La base della sua organizzazione sarebbe a Budapest, ma sue branche opererebbero in una cinquantina di paesi in tutto il mondo, dall'Inghilterra alla Malesia. Negli Stati Uniti le filiali più attive sarebbero a New York e a Miami e Mogilevic disporrebbe anche di killer, incaricati di chiudere la bocca a chi fa troppe domande o dà troppe risposte» (più in dettaglio, vedi in seconda Appendice). Squarci di luce sul *tourbillon* li offrono anche Giancarlo Radice e Vittorio Malagutti. Scrive il primo, nel settembre 1999: «Dall'oscura finanziaria *offshore Valmet* all'altrettanto sospetta banca russa *Menatep* fino alla *Bank of New York*. Un unico filo lega le inchieste con cui le autorità giudiziarie elvetiche e americane (ma anche la squadra anti-crimine britannica) cercano di far luce su quella ragnatela di traffici di materie prime e di denaro che dalla Russia si è estesa ad aziende e banche dall'Europa agli USA e all'Australia. Basta seguire una pista per ritrovare i nomi delle stesse società, degli stessi personaggi che rimandano alla criminalità organizzata e all'oligarchia russa [...] Proprio [la *Menatep*] era un grande azionista, con il 20 per cento, della *Valmet*, la società di Ginevra (ma con sedi anche all'isola di Man, a Cipro, a Gibilterra e a Mosca, dove aveva l'ufficio nell'appartamento di un funzionario dell'*intelligence* russa) considerata dagli investigatori svizzeri un punto di passaggio dei traffici di Mosca [...] Aleksandr Konanjkhine [goy?] insieme al presidente Khodorkovskij aveva nel 1993 messo in piedi, collegata alla *Menatep*, una banca via Internet nel paradiso fiscale di Antigua. Nome: *East European International Bank*, poi *European Union Bank*. Aveva un ufficio a Washington, davanti alla Casa Bianca. Poi Konanjkhine è stato rimosso dalla *Menatep*. Gli USA sono stati costretti [?!] a concedergli asilo politico. Ma a prendere il posto della *European Bank* ad Antigua (di cui per un breve periodo è stato presidente, guarda caso, proprio Mikhail Khodorkovskij) ecco sbucare, fin dal 1997, la *Swiss American Bank*, un istituto controllato dal finanziere svizzero Bruce Rappaport. Strana figura di uomom d'affari, la sua. Ebreo di Haifa, cittadino svizzero, diventato da poco ambasciatore di Antigua in Russia, il settantaseienne Rappaport è l'uomo che nel 1966 aveva fondato a Ginevra la *Inter Maritime Bank*, cioè l'istituto finanziario al quale la *Bank of New York* ha affidato molte delle sue carte di espansione del business in Russia. Tanto che la banca newyorkese è arrivata a possedere il 28 per cento della *Inter Maritime*, che a sua volta è arrivata a controllare l'8 per cento della *Bank of New York*. Ha anche cambiato ufficialmente nome in *Bank of New York - Inter Maritime Bank* e ha allargato il suo raggio d'azione, con sedi oltre che a Ginevra e ad Antigua in Oman, Liberia, Thailandia, Haiti, Indonesia, Belgio e USA. E oggi Rappaport è nel mirino degli investigatori americani perché ritenuto uno dei protagonisti del Russiagate, il grande burattinaio che ha organizzato il riciclaggio di denaro attraverso la *Menatep* verso i conti della *Benex* depositati alla *Bank of New York*. Un'operazione in grande stile, visto che nel solo periodo fra ottobre 1998 e marzo 1999 sono transitati almeno 4,2 miliardi di dollari, più di tutti gli introiti petroliferi russi di un anno». Quanto a Malagutti, riportando nel maggio 2000 le conclusioni del procuratore federale di New York Mary Jo White: «L'attività di Berlin, della Edwards e dei loro complici è servita, recita l'atto d'accusa, ad evadere le imposte doganali, ma anche "a favorire altre attività criminali". Una traccia importante di queste attività è già stata individuata. Sui conti della *Bank of New York* sono infatti approdati anche 300.000 dollari provenienti dal riscatto del rapimento di un cittadino russo, Edouard Olevinski. Il sistema messo a punto da Berlin e dalla Edwards è funzionato a meraviglia per più di tre anni, dall'inizio del 1996 all'agosto del 1999. In questo arco di tempo, grazie a oltre 160.000 trasferimenti di denaro via computer, i clienti russi dell'attivissima coppia di riciclatori sono riusciti a muovere grandi quantità di denaro aggirando i controlli del Fisco, delle autorità bancarie e della polizia [...] In realtà, a tirare le fila di questi vorticosi movimenti di denaro era una banca russa, la DKB *Depozitarno Kliringovy Bank*, con sede a Mosca. Possibile, si chiedono gli investigatori, che Berlin e la Edwards abbiano architettato e gestito questo complesso schema criminale senza complicità ad alto livello, sia negli Stati Uniti, sia, soprattutto, in Russia? A prima vista sembra del tutto improbabile. La DKB non era esattamente una banchetta di provincia. Dipendeva

dalla *Sobibank*, grande istituto di credito moscovita che risulta legato ai vertici del Cremlino. E nell'agosto del 1996, la Edwards aprì un conto di corrispondenza alla *Bank of New York* intestato proprio alla *Sobibank*».

• il quarantaduenne **Aleksandr Smolenskij** di *Stolichnyj* (nel 1997 ribattezzata *Sbs-Agro*), intimo del trentenne faccendier-confratello Volodya Mironov, non solo già caporedattore di *Kommunist*, la principale rivista ideologica del PCUS, ma anche, c'informa Stephen Handelman, dal 1991 «*involved in what he vaguely described as "financial services"*, attivo in quelli che lui chiama genericamente "servizi finanziari"» e che, completa Ippolito, «approfittando delle aperture gorbacioviane, [ha] fonda[to] e dir[etto] la più grande cooperativa di costruzioni dell'ex URSS» (nel 2004 sale alla ribalta, accanto al padre Aleksandr, il ventitreenne figlio Nikolaj Smolenskij, «l'oligarca più giovane di Russia», che acqusta la società inglese di auto sportive TVR di Blackpool... il padre, informa piamente *Panorama* 12 agosto 2004, «ha fatto fortuna nel mondo della finanza a partire da metà degli anni Novanta quando rilevò un piccolo istituto di credito, poi divenuto il principale gruppo bancario russo»);

• **Oleg Bojko** del gruppo commerciale-finanziario *Olbi*, che, ci commuove Ippolito nel 1995, «sfidando le ire del padre, dirigente comunista, cominciò negli anni della *perestrojka* a trafficare in computer. Quindi aprì una serie di negozi per vendere prodotti d'importazione alla nomenklatura: e convinse lo Stato a versare parte dei salari dei burocrati direttamente sui conti dei suoi negozi. "Non comincio mai un affare senza la certezza di un profitto pari all'intero investimento"»; indubbiamente su questa base, l'Intraprendente torna alle italiche cronache tredici anni dopo, regalandoci uno spaccato di quel *modus operandi* (spennare i goyim facendo leva sugli istinti più corrivi dell'uomo) e di quell'«ascesa sociale» ebraica tipici dell'America degli anni Venti, aspetti ai quali, peraltro, non fanno il minimo cenno, magari per mera ignoranza, Gianni Santucci e Andrea Senesi: «Le pratiche accatastate negli uffici comunali sono 68. Richieste per l'apertura di sale giochi, bingo, slot machine, videopoker. "Una crescita vertiginosa e anomala", dice il Comune. Partendo da un dato: le sale giochi oggi a Milano sono meno di trenta. Il loro numero, se le autorizzazioni richieste venissero concesse, potrebbe quindi triplicare. "Un fenomeno che non può che preoccupare – ripete il vicesindaco, Riccardo De Corato – visto che notoriamente queste attività hanno risvolti critici in termini di sicurezza, viabilità e vivibilità dei quartieri" […] Il fatto più evidente è il tentativo di un massiccio sbarco in città della multinazionale russa *Ritzio*, attraverso la società controllata in Italia (*Ritzio Rome srl*), che ha presentato al Comune ben otto richieste di nuove sale giochi […] Il colosso è del magnate russo Oleg Bojko, a cui l'anno scorso la rivista *Forbes* ha accrediato il quarantacinquesimo posto tra gli uomini più ricchi di Russia con un patrimonio personale di 1500 miliardi di dollari. In questo periodo la *Ritzio* sta fronteggiando nuove leggi restrittive sul gioco varate in Russia. In compenso sta portando avanti una inarrestabile ascesa sui mercati internazionali: 900 club, casinò, sale gioco e night club, con circa venticinquemila dipendenti, tra Russia, Europa dell'Est e Sud America (dalla Serbia alla Croazia, dalla Repubblica Ceca alla Romania, dal Perù alla Colombia, e ora Italia e Germania)»;

• il duo **Dmitrij Zelenin** e **Aleksandr Efanov** di *Mikrodin*;

• l'ex matematico **Boris Abramovic Berezovskij**, monotamente denominato dalle più varie testate: «*the most influential new capitalist tycoon in Russia*» (*US News & World Report*, 13 gennaio 1997), «*the most influential Russian Jew*» (*The Times*, 27 gennaio 1997), «il Rasputin degli oligarchi» (Jürgen Roth), «il superfinanziere, il burattinaio per eccellenza della politica russa, l'eminenza grigia che controlla una fortuna di tre miliardi di dollari ma ama definirsi "disoccupato"» (Paolo Valentino), che «si è alleato con tutti, e poi li ha fatti fuori. A cinquantadue anni, è il vero padrone di Mosca. Grazie a una spregiudicatezza e a un comportamento che qualcuno non esita a definire [mafioso] "alla Totò Riina"» (Luigi Ippolito);

capo indiscusso di *LogoVaz*, il più vasto conglomerato commerciale dell'auto, associato alle mafie quale «Padrino dei Padrini» e principale controllore del primo canale televisivo (il 51% delle azioni è in mano al governo eltsiniano, l'altro 49% è suddiviso tra gli ex compagni a capo di dodici *holding* private le principali delle quali sono *LogoVaz*, *Gazprom*, *Banca Commerciale dell'Innovazione*, *Stolichnyj* e *Sibneft*, la sesta più grande compagnia petrolifera, cedutagli da Kokh sempre per un pezzo di pane), viene fatto cittadino israeliano a Tel Aviv il 29 novembre 1993 (attac-

cato per tale motivo e costretto a rigettare la nuova cittadinanza, dichiara tranquillamente a *Segodnja*, il 14 novembre 1996: «Ogni ebreo, a prescindere dove sia nato o viva, è *de facto* cittadino d'Israele. Il fatto di avere oggi annullato la mia cittadinanza israeliana non cambia in nulla il fatto che sono ebreo e posso ridivenire cittadino d'Israele quando lo vorrò. Su questo non fatevi illusioni: "Ogni ebreo in Russia è un cittadino doppio"») e tre anni più tardi, dopo quel vero e proprio «golpe bianco» eltsiniano che è stata la destituzione di Lebed, vicesegretario del Consiglio di Sicurezza (l'ente che controlla la polizia federale e i servizi segreti: numero due dell'ex KBG è quindi un ebreo dichiarato – e non si scordi il ministro della Sicurezza Primakov/Finkelstein/Kirschblatt, poi capo del partito OVR *Patria - Tutta la Russia* – come ebreo, per quanto meno dichiarato, è il contemporaneo numero uno della CIA John Deutch), dichiarando bel bello: «Non mi serve una alta carica statale, solo i pieni poteri, e ora ce li ho» (così il settimanale tedesco *Der Spiegel* n.4/1997) ed anche: «Abbiamo assunto [il primo viceprimoministro] Cubais. Investito grosse somme di denaro. Assicurato la rielezione a Eltsin. Ora abbiamo il diritto di occupare le cariche governative e di far uso dei frutti della nostra vittoria [*Now we have the right to occupy government posts and use the fruits of our victory*]» (così l'ebraico newyorkese *Forward* del 4 aprile 1997, il quale avverte peraltro che, preoccupati di un possibile crollo di tanta rendita, molti confratelli segnalano che «ci sono troppi ebrei nel governo. Ci sono troppi banchieri ebrei a guidare il paese [...] qui la gente ha ricordi amarissimi del ruolo giocato dagli ebrei nella rivoluzione [bolscevica]»);

altrettanto rivelatore l'*understatement* della Kharlamova nell'agosto 1997: «Secondo la rivista americana *Forbes* il [russo] più ricco è Boris Abramovic Berezovskij che col suo patrimonio di tre miliardi [di dollari] occupa il 97° posto nell'invidiata lista delle duecento persone più benestanti del mondo. Vicino all'*entourage* di Boris Eltsin, Berezovskij ha finanziato la rielezione del presidente e oggi, come ricompensa, occupa la poltrona di vicecapo del Consiglio di Sicurezza [inoltre, nell'aprile 1998, mentre Eltsin viene confermato presidente della CSI, Berezovskij viene eletto segretario esecutivo della stessa CSI, sostituendo il bielorisso Ivan Korotchenya, segretario della Comunità fin dalla sua fondazione!]. Nessuno in Russia ha mai dubitato che la gestione della cosa pubblica sarebbe andata di pari passo all'aumento del suo capitale personale: ma il disinvolto amministratore, al centro di tutti gli scandali, riesce sempre a trarsi d'impaccio. La cittadinanza israeliana, così come il permesso di soggiorno targato USA, sono stati presto dimenticati; le strane sparizioni di fiumi di crediti all'estero e l'uscita di scena dei suoi concorrenti non meravigliano più i russi [...] L'anno scorso la stessa rivista americana *Forbes* aveva dedicato a Berezovskij un grande articolo dove l'alto funzionario russo era stato definito "il padrone della piovra russa". Boris Abramovic aveva sporto denuncia per diffamazione. E oggi la stessa rivista riconosce i meriti dell'uomo d'affari inserendolo tra le 10 persone al mondo che "hanno avuto più successo nel business e nella creatività degli affari". Nessuna traccia della parola mafia nel suo ritratto, ma una semplice descrizione del suo impero: petrolio, automobili, mass media. I russi hanno accolto questa celebrazione del loro compatriota con sarcasmo: sanno che cosa c'è dietro» (a dimostrare l'alternanza delle umane sorti, nell'aprile 1999 contro Berezovskij e Smolenskij, accusati di riciclaggio e appropriazione indebita, il viceprocuratore generale Mikhail Katyshev spicca un mandato di cattura... peraltro con scarso successo, perché viene tosto annullato; in ogni caso, il Nostro, fiutata l'aria non più favorevole, pensa bene di «espatriare», acquistando in Francia nell'indirizzo più prestigioso della Costa Azzurra – zona pullulante di vecchi oligarchi e nuovi ricchi, gangster ed ex ufficiali del KGB, separati secondo il clan di appartenenza – il Castello de La Garoupe, una reggia ottocentesca circondata dalle palme sulla collina dove termina Cap d'Antibes, nonché il campanile di un santuario neoromanico, per «poco più» di 22 milioni di euro, 45 «miseri» miliardi di lire);

chiudiamo su Berezovskij ricordando che uno dei suoi «bracci destri» è il giovane Igor Bakai: nato nel 1963 e diplomato in Scienze Forestali, nel 1994 l'ovviamente confratello entra d'impeto nel business del gas, giungendo in breve a capo della *Naftogaz*, la maggiore compagnia pubblica dell'Ucraina, perno del commercio del gas e dei prodotti petroliferi di quel paese, in stretti rapporti commerciali non solo con la filiale gazpromica *Itera*, e quindi con Berezovskij ed Abramovich, ma anche col finanziere della famiglia Eltsin, il confratello Aleksandr Mamut.

I capi delle ultime due Sorelle sono invece, fino a prova contraria, goyim:

• il primo ministro ed ex boss comunista Cernomyrdin, del cui patrimonio personale le pur eltsiniane *Izvestija* del 31 marzo 1997 rilevano l'ascesa dai «miseri» 28 milioni di dollari del 1993 ai

5 miliardi del 1997, dicendola non tutta frutto di onesto lavoro, boss di *Gazprom* (sollevato da primo ministro nel marzo 1998 per far posto al trentacinquenne tecnocrate Sergej Arkadevic Kirjenko – nato in Abkhazia da, anche se Anatolij Ivanov lo cognomizza Israitel, padre ebreo «di cognome ucraino» e madre russa, già ministro dell'Energia – il goy tenta di recuperare la carica dopo il terremoto valutario provocato nell'agosto da Soros; si consolerà con la carica di ambasciatore in Ucraina e inviato speciale per le relazioni russo-ucraine per il commercio e l'economia); a Kirjenko (alla Duma dal dicembre 1999 quale capo della SPS *Unione delle forze di destra*) seguirà il goy Sergej Stepashin e, nell'agosto 1999, quinto primo ministro in diciassette mesi, Vladimir Putin), e

- Sergej Rodionov, presidente di *Imperial*, la banca di *Gazprom* (capo degli affari bancari del gruppo gazpromico è invece il *confrère* Sergej Dubinin, nel 1996 fatto da Eltsin governatore della Banca Centrale russa).

Nulla quindi di strano, se sulla *Frankfurter Allgemeine Zeitung* (29 gennaio 1997) leggiamo: «Dallo scorso anno [gli ebrei] si spingono anche apertamente ad occupare cariche politiche per codeterminare la storia russa. Berezovskij fa parte della cricca di quei sette uomini d'affari (soprannominati talora G-7 [come il gruppo dei primi sette paesi industrializzati dell'Occidente]), che lottano per la rielezione di Eltsin [...] Dei Sette Grandi, il primo ad entrare in politica, come viceprimoministro, fu il trentacinquenne banchiere [Vladimir] Potanin. A quanto si dice, il Gruppo lo ha intenzionalmente scelto perché era uno dei due non-ebrei del giro».

Protegé di Cubais, Potanin è non solo il fondatore della più grande banca d'investimenti russa, la MFK *Compagnia internazionale finanza e investimenti* (nata nel 1992 dalla feroce speculazione sul rublo), ma soprattutto il boss della *Oneximbank* (la quale, creata nel 1993, dopo quattro anni controlla otto banche regionali e una in Svizzera; da essa si svilupperà il gruppo *Interros*), della società di telecomunicazioni *Svjazinvest* (nella quale nel 1997 Soros investe un miliardo di dollari, vincendo l'opposizione di numerosi deputati che invano denunciano lo sfacciato *insider trading* e il «conflitto d'interessi» fra lo speculatore e il «filantropo»), dell'85% della *Sidanko* (terza compagnia petrolifera russa), del 40% della *Lomo* (compagnia ottica di precisione), del 27% della *Perm Motors* (società di costruzioni aeronautiche ad alta tecnologia, poi partecipante al consorzio *Siloviye Mashiny*, che unisce diverse fabbriche produttrici di turbine), del 15% della *Novolipetsk* (produttrice di acciaio; nel 2001 la quota di Potanin è salita al 34%). È leader mondiale del nickel col 51% delle azioni della *Norilsk Nichel*, il gioiello della corona di *Interros*, che controlla un quinto del mercato mondiale del nickel (del quale è il massimo produttore mondiale), due terzi di quello del palladio e un quinto di quello del platino. Nel 2000, il raggio degli affari si amplia con la partecipazione agro-alimentare di *Interros* nella grande azienda agricola *Roskhlebprodukt* e con l'avvio della *Agros*, attraverso la quale Potanin si propone di giungere a controllare il 7% del mercato mondiale del grano, inserendosi tra le Cinque Sorelle (vedi la seconda Appendice).

Quanto al settore dei media, strategico per la conduzione delle campagne politiche, nell'agosto 1997 Potanin, di cui il *Financial Times* scrive che «prima di altri si è adattato alle nuove regole dettate dal Cremlino», acquista le *Izvestija*, licenzia il direttore Igor Golembiovskij ed epura la redazione. Il nuovo azionista di riferimento, scrive Andrea Nicastro, è l'emblema del «nuovo russo»: «Dalla laurea in Relazioni Internazionali nel 1983 al collasso dell'URSS è stato impiegato al ministero del Commercio Estero con uno stipendio che non superava il milione di lire l'anno. Quindi ha rastrellato risparmi e contatti per fondare una sua banca, la *Oneximbank*. Oggi, a 36 anni, veste all'occidentale, parla inglese, è stato vice premier e ha un impero di stile giapponese o sudcoreano che vale migliaia di miliardi: banche, industrie di ogni tipo, miniere, servizi e anche giornali (quattro). Un gruppo nato arraffando per cifre appena simboliche licenze di import-export e colossi ex sovietici. Il licenziamento di Golembiovskij è un favore al governo». Una delle tecniche di «privatizzazione» la illustra Bruno Crimi: «È proprio con Cubais che Vladimir Potanin porta avanti il suo progetto più spericolato e remunerativo: quello dei "prestiti contro azioni". In cambio di *cash* le imprese di Stato offrono le loro azioni. Se sono in grado di rimborsare (con gli interessi), tutto come prima. In caso contrario le società cambiano di proprietà. Cubais avalla l'iniziativa e l'*Oneximbank*, che è ormai la principale banca privata russa, diventa la grande fornitrice di denaro liquido alle imprese in difficoltà. Che naturalmente, in gran parte, non riusciranno a rimborsare i prestiti. E così, quando tra il '95 e il '96 lo Stato mette all'asta le più importanti imprese del settore chimico, petrolifero, metallurgico e manifatturiero, la strada di Potanin è tutta in discesa».

Ricapitolando i dati sul controllo massmediale (si tenga presente, oltre al siluramento di Berezovskij e Gusinskij negli anni 1999-2000, l'estrema fluidità delle situazioni, delle inimicizie, delle alleanze e delle fusioni tra i diversi potentati):

• **Berezovskij**: oltre alla ORT (la prima rete della televisione di Stato, fagocitata dal Nostro in attesa di essere partecipata alla *News Corporation* di Rupert Murdoch) e alla rete privata TV-6, l'impero della carta stampata *LogoVaz*, che tra l'altro comprende i quotidiani *Nesavisimaja Gazeta* (Giornale indipendente) e *Novije Izvestija* (Nuove notizie) e il settimanale *Ogonjok*;

• il goy Cernomyrdin: le agenzie di stampa *Itar Tass* e *Ria Novosti*, le emittenti *Golos Rossij* e *Radio Mayak*, i quotidiani *Rossijskaja Gazeta*, *Delo* (in società con *Menatep*), e il trio *Trud*, *Rabochaja Tribuna* e *Selskaja Zizn* (con *Gazprom*);

• **Cubais**: il quotidiano governativo *Rossijskie Vesti* e il bimestrale *Rossijskaia Federazia*, la televisiva RTR (la seconda rete della televisione di Stato), la radio *Radio Rossij* e tutti i giornali finanziati dal potaniniano gruppo *Onexim*;

• **Gusinskij**: padrone del gruppo *Media Most*, il primo gruppo privato russo di comunicazione (nel novembre 2000, visto il temporaneo *impasse* giudiziario di Gusinskij, inquisito per riciclaggio ed esportazione illegale di denaro, ne vengono cedute a *Gazprom* il 50% più una delle azioni), il quotidiano *Segodnja* (direttore il sempre *confrère* Misha Berger), il periodico *Itogi* (in società con l'editrice di *Newsweek*, del quale settimanale è «fratello gemello»), la popolare rivista *Sjem Dnei*, la televisione NTV (della quale nel gennaio 2001, per impedirne la presa totale da parte di *Gazprom*, Ted Turner, vicepresidente AOL-TimeWarner, e Soros rilevano congiuntamente il 25% del pacchetto azionario in cambio di 300 milioni di dollari, 600 miliardi di lire) e la radio *Echo Moskva* (alle quali nel maggio 1998 aggiunge l'acquisto del 25% del quotidiano israeliano *Ma'ariv* per un valore di 85 milioni di dollari – trasmigrati ovviamente in Terra Promessa);

• **Khodorkovskij** (e *Menatep*): il settimanale *Literaturnaja Gazeta* ed il gruppo *Independent Media*, che pubblica i quotidiani *Moscow Times* e *Sankt Petersburg Times* e le riviste *Kapital*, *Cosmopolitan* e *Playboy*;

• il goy cubasiano Potanin: i quotidiani *Komsomolskaja Pravda* (cui partecipa *Gazprom*), *Izvestija* (cui partecipa il gruppo *Lukoil*, che controlla anche il settimanale *Obshaja Gazeta*) e *Russkij Telegraf*, l'agenzia di stampa *Prime-Tass* e la rivista finanziaria *Expert*, e il goy cermomyrdiniano Rodionov: il settimanale *Profil*;

• **Smolenskij**: l'agenzia giornalistica *Nazionalnaja Slujba Novosti*, l'editrice *Kommersant*, che pubblica i quotidiani *Denghi* ("Soldi") e *Kommersant Daily* (nel luglio 1999 l'85% delle azioni di quest'ultimo, fondato dal confratello Vladimir Yakovlev – «un quarantenne *practicing Buddhist* che lo scorso anno lasciò Mosca per Los Angeles» affidando la creatura al suo «*talented editor*» nonché sempre confratello Raf Shakirov, c'informano Bill Powell ed Evgenja Albaz – viene venduto al fondo d'investimento *American Capital*, con sede *offshore* nelle Isole Vergini, restando l'ultimo 15% nelle mani di Berezovskij);

• il *demi-juif* Yuri Mikhailovic **Luzkov**, sindaco eltsiniano di Mosca: *Radio Moskva* e la rete via cavo GKT, i quotidiani *Moskovskaja Pravda* e *Vetcernaja Moskva*, l'edizione serale *Vetcernij Klub*, il settimanale *Centr Plus* e dal giugno 1997 con la banca *Inkombank*, la nuova rete *Centr TV*, deputato alla Duma (rieletto nel dicembre 1999 coi confratelli Berezovskij, Abramovich, Kirjenko, lo Iosif Davidovic Kobzon di cui alla seconda Appendice e «il funambolico leader ultranazionalista» – in realtà filo-eltsiniano – Vladimir Volfovic Zhirinovskij, di cui alla terza).

• E sulla lunghezza d'onda razziale ebraica è **il quartetto**: Pëtr Aven, socio di Mikhail Fridman (nonché del già detto criminale amero-svizzero-ispano-israeliano Marc Rich, o più completamente Marc David Rich Wang, del quale anche in seconda Appendice) e presidente di *Alpha Bank*, l'unico grande istituto ad uscire indenne dall'uragano del 1998 (di lui scrive Ippolito: «Tipico esempio di rampollo della nomenklatura, figlio di un docente universitario, studia da economista e negli anni Ottanta intraprende la carriera accademica. Fra il 1989 e il 1991 è consigliere del ministero degli Esteri e nel gennaio 1992 entra nel governo riformista di Egor Gajdar come ministro per il Commercio Estero»), Anatolij Djakov di *RAO EES Rossii*, Yakov Dubenetskij di *Promstroybank* e Andrej Kazmin di *Sberbank*.

• Egualmente il miliardario mafioso Grigorij Emmanuilovic **Luchanskij**, «russo-lettone» con cittadinanza israeliana secondo *Avvenimenti* 3 ottobre 1999, «kazako di Tashkent» con passaporto israeliano per il *Corriere della Sera* 10 ottobre 1999, finanziatore non solo di Clinton ma anche di Netanjahu, e Konstantin Natanovic Borovoi, consigliere di Gorbaciov, co-fondatore nel 1990 della Borsa russa delle merci e materie prime e l'anno seguente presidente del consiglio di amministrazione della *Banca Nazionale Russa del Commercio*.

• E sulla stessa lunghezza d'onda è Vladimir **Vinogradov**, nel 1988 fondatore e presidente di *Inkombank*, divenuta nel 1996 – così si automagnifica su *Newsweek* – «*the leading private sector financial institution in the new Russia*», tra le prime società di consulenza per gli investitori occidentali, con una gestione patrimoniale di quattro miliardi di dollari (seimila miliardi di lire).

• E sulla stessa lunghezza d'onda è un altro trentenne Arruolato, Yaroslav **Melnik**, abiti di *Versace* e *Jaeger Le-Coultre* d'oro massiccio, primo azionista e gestore dell'*Up and Down*, ricavato in un'ala del palazzo dell'agenzia di stampa *Novosti* (ingresso 70 dollari, cena fino ai 500 a persona). Arredato in acciaio e cristallo al costo di due milioni di dollari, l'edificio unifica una discoteca, un *american bar*, un ristorante e un *nightclub* che trasmette in diretta multi-sale sia gli *strip* integrali personalizzati per gli spettatori sia anche gli amplessi multipli dell'annesso bordello di lusso, fino a 600 dollari a prestazione (a tale cifra, forse, privilegiando la *privacy*).

• E sulla stessa lunghezza d'onda sono i superamericani **David e Simon Ruben**, proprietari, coi Cernoj, del *Trans World Group*, la società londinese numero 3 del mercato mondiale dell'alluminio, che nel 1997 controlla il 60% delle esportazioni ex sovietiche e il 10% della produzione mondiale del metallo, con un volume d'affari di cinque miliardi di dollari. È col TWG che nel febbraio 2000 riemerge alle cronache, tirando sapiente le diverse fila, il Grande Ragno Berezovskij. Riassume Ippolito: «Colpo grosso dei soliti noti. Con un'operazione dai contorni tuttora oscuri, Boris Berezovskij, il magnate russo eminenza grigia della famiglia Eltsin e protagonista degli scandali del Cremlino, ha messo le mani sul 70% dell'industria dell'alluminio del suo Paese, pari al 20% dell'intera produzione mondiale. È uno smottamento di prima grandezza negli assetti politico-economici nella Mosca del dopo-Eltsin: Berezovskij e i suoi consolidano il già vasto impero e si ritrovano con i soldi necessari per dare la scalata a quelle fette del sistema dei media ancora sottratte al loro controllo [...] Fin dai primi anni Novanta la produzione e l'esportazione di questo metallo è stata considerata uno dei principali canali di riciclaggio di denaro all'estero: l'alluminio veniva acquistato a prezzi sovietici con fondi stornati dai bilanci pubblici e rivenduto fuori dalla Russia al prezzo di mercato internazionale. Addirittura, secondo la polizia russa, nel 1992 con questo sistema sarebbe stata lavata un'enorme quantità di danaro proveniente da uno scandalo di falsi ordini di pagamento. A orchestrare questi traffici, i misteriosi re dell'alluminio russo, o almeno quelli che lo erano fino a qualche giorno fa: i fratelli Cernoj».

Braccio *offshore* delle operazioni è il *Trans World Group*: «Ed è proprio dal TWG che un gruppo di azionisti della grande compagnia petrolifera russa *Sibneft* ha acquistato il pacchetto di controllo di due dei più grandi impianti di alluminio nel mondo, quello di Krasnojarsk e quello di Bratsk. Quando si dice *Sibneft* si dice Berezovskij e il suo più stretto sodale, Roman Abramovich. Inutile precisare che la struttura proprietaria della compagnia petrolifera è a dir poco opaca e che Abramovich figura solo come capo della filiale moscovita: ma tutti sanno che è proprio a lui che rimontano le scatole cinesi nelle quali sono ripartite le azioni della *Sibneft*. Il colosso energetico venne acquistato nel 1995 da Berezovskij nel corso di una privatizzazione definita irregolare dalla stessa Corte dei Conti moscovita: in seguito Berezovskij si è sempre più dedicato alle sue scorribande nel mondo della politica e dei massmedia e un ruolo di primo piano nel settore petrolifero è stato assunto dal suo *protegé* Abramovich. E i due compari, guarda caso, hanno entrambi scelto di assicurarsi una proficua immunità parlamentare facendosi eleggere alla Duma nello scorso dicembre. Dunque la *Sibneft* è stata la piattaforma per il raid decisivo nel comparto metallurgico, mentre un terzo impianto per l'alluminio, quello di Novokuznetsk, è stato direttamente acquisito dalla *LogoVaz*, la società-madre del gruppo di Berezovskij. Le tre fabbriche da sole hanno prodotto nel 1999 circa 1,98 milioni di tonnellate di alluminio: più della metà di quanto sfornato dagli USA, che sono il maggior produttore mondiale [...] Parte della proprietà della fabbrica di Krasnojarsk era in mano al controverso businessman Anatolij Bykov. Ma non c'è voluto molto per convincerlo a passare la mano: un ordine di cattura emesso dalla magistratura russa lo ha accusato di omicidio

e riciclaggio di danaro e lo ha costretto a scappare in Ungheria. Ora, si dice, avrebbe barattato le sue azioni con la promessa dell'immunità. Meno chiaro è il ruolo che svolgerà in futuro il misterioso Lev Cernoj, messo sotto inchiesta dalla magistratura svizzera alla fine dell'anno scorso. Ha venduto tutto a Berezovskij o è diventato sempre più il suo parter-ombra? Questa seconda versione sembra essere quella più accreditata a Mosca. Abramovich, Berezovskij e Cernoj avrebbero rilevato il business dell'alluminio russo dai fratelli Reuben della TWG, desiderosi di tirarsi fuori da un affare sempre più in odore di bruciato. In questo modo si è ulteriormente rafforzato l'asse Berezovskij-Cernoj, già visto all'opera l'anno scorso quando il magnate del Cremlino ha acquistato *Kommersant*, il maggiore quotidiano politico-economico russo, con i soldi prestatigli da Cernoj».

• Infine, tra i **confratelli-spalla degli oligarchi**, spesso residenti oltreoceano, giunti agli onori delle cronache nel 2008, citiamo: Vasilij Anisimov (patrimonio stimato da *Forbes*: 2 miliardi di dollari, attivo nel campo dell'alluminio, socio del miliardario truffatore Marc Rich, immobiliarista con la newyorkese *Coral Realty*), Boris Belotserkovskij (patrimonio 7,2 miliardi, comproprietario del *Ritzio Entertainment Group*, la massima catena in Russia di casinò e gioco d'azzardo), Leonard Blavatnik (a New York 1978, poi anche a Londra, miliardario in miniere di carbone, immobili, alluminio, petrolchimica e materie plastiche, socio di Viktor Vekselberg), Sergej Gordeev (super-immobiliarista a New York e senatore in Russia), Valerij Kogan (presidente dell'*East Line Group*, che controlla l'aeroporto internazionale moscovita di Domodedovo), Lev Leviev (intimo di Putin, patrimonio 8 miliardi di dollari, vive tra Israele e Londra, miliardario in petrolio, immobili con la *Africa Israel Investments* e diamanti con la sudafricana *De Beers*, devoto *chabadnik*, attivista in cause ebraiche in Russia), Andrej Melnicenko (patrimonio 6,2 miliardi, fatti col traffico di valuta e riciclando denaro sporco, giunto alle cronache per lo scandalo della sua *MDM Bank*, coivolta nel crimine organizzato della *Bank of New York*), Tamir Sapir («georgiano» negli USA da trent'anni, miliardario nell'elettronica, nell'industria chimina e nell'immobiliarismo), Vladimir Stolyarenko (CEO della maxibanca d'affari russa *Evrofinance*, legami col Cremlino) e Roustam Tariko (patrimonio 3,5 miliardi, creatore del marchio di vodka *Russian Standard*).

In parallelo all'ascesa di tali individui «stimabili» (che un trentennio prima avrebbero conosciuto ben altro destino, come dal luglio 1961 al marzo 1963 lo conobbero 110 individui, 68 dei quali ebrei, fucilati per speculazione monetaria, incetta di scorte alimentari e materiale per tende, falsificazione di moneta, saccheggio della pubblica proprietà, speculazione sulle calzature e sulla frutta) decolla quel *vorovskoi mir*, «mondo criminale», fino ad allora contenuto dalla stagnazione del sistema tardo-sovietico (vedi la seconda Appendice). Nel 1994 sono quattro o cinque i gruppi che si spartiscono l'ex Impero del Male: a Mosca e San Pietroburgo, manovrate dai Soliti Noti, operano due mafie russe, una georgiana, una armena e una cecena; su scala nazionale i gruppi di una stessa nazionalità sono federati; ancor più ampiamente, nei paesi dell'ex URSS spadroneggiano oltre 740 boss, di cui 303 in Russia, che guidano 200.000 «militi», ripartiti in 150 «reggimenti».

Nulla quindi di strano se, in combattimento contro bande sempre più agguerrite, nel 1992 vengono uccisi in Russia 318 poliziotti e 567 feriti. E neppure se nel 1993 il tasso di omicidi sale del 27% e i crimini commessi con arma da fuoco salgono del 250%. Nulla di strano se nel corso del solo 1994 Mosca registra 10-15 omicidi giornalieri e l'intera Russia conta 30.000 ammazzati – compresi 600 uomini d'affari e funzionari locali, tre giornalisti e tre deputati (per uno dei casi più recenti, del settembre 2006, vedi Addenda XIII) – 31.700 persone scomparse senza lasciare traccia e 27.100 casi di brigantaggio. Nulla di strano se uno studio dell'UNICEF del 1994 riporta che nel solo periodo 1991-1993 il tasso di omicidi per 100.000 abitanti è salito da 10 a 19,6 (negli USA 1993, la quota è «solo» 9,3), mentre anche in Ungheria il tasso di assassinati tra i maschi tra i 20 e i 59 anni aumenta, negli stessi due anni, del 55% (del resto, anche il Sudafrica neo-democratico non scherza: oltre a 20.000 tentati omicidi, 18.000 omicidi nel 1994, un tasso di 77 per 100.000!).

A somiglianza del Grande Modello statunitense, uno dei più agghiaccianti capitoli della criminalità nata nel nuovo clima di libertà liberale concerne i minori scomparsi, nella massima parte dei casi rapiti e finiti nei giri della pedofilia e della prostituzione. Scrive al proposito, nell'aprile 1997, la giornalista Svetlana Kharlamova: «"Sai dov'è il supermercato più vicino?". Volodia si avvicina al finestrino dell'automobile per rispondere a quel signore elegante. Un attimo e viene trascinato nella macchina: per un anno è sparito nel nulla. Aveva dieci anni ed era uscito da casa per comprare un regalo alla mamma. È stato picchiato, violentato, poi venduto nel Caucaso come "giocattolo"

sessuale per due mesi, ed infine ceduto come schiavo nell'Azerbaigian. Solo per un caso fortunato Volodia alla fine è riuscito a fuggire e a tornare dai suoi genitori [...] Secondo la magistratura russa, solo l'anno scorso è stata denunciata la scomparsa di 9.879 minorenni: una cifra impressionante, considerando che molti casi non vengono denunciati alla polizia, per esempio da genitori alcolizzati o tossicodipendenti. A volte sono i bambini stessi a scappare di casa, ma più spesso vengono rapiti per strada da belve umane che li violentano, li sfruttano come schiavi, costringendoli a mendicare o a prostituirsi. Ma all'orrore non c'è limite: vengono segnalati casi sempre più frequenti di bambini usati come donatori di organi. Quasi sempre dopo aver soddisfatto i propri istinti peggiori, i criminali massacrano le loro piccole vittime senza pietà. Raramente la polizia ne ritrova i corpi straziati: nel 1996 sono stati rinvenuti solo 52 cadaveri. Tutti gli altri restano nel limbo degli "scomparsi" per anni o per semore [...] Una storia tristemente ripetitiva. Le statistiche confermano che 60 casi di sparizione su cento riguardano bambine dai quattro ai quattordici anni. Poche settimane fa a Mosca è stata rapita Tatiana, una tredicenne bellissima e di buona famiglia. Frequentava un corso di ginnastica e aveva fatto colpo sui due sessantenni, che avevano avvicinato lei e una sua amica offrendo loro pasticcini drogati. Tatiana si è risvegliata in un appartamento con i due maniaci. L'hanno violentata e torturata per due settimane prima che i genitori la ritrovassero, con l'aiuto di [Yuri] Dubiaghin [colonnello e docente alla scuola ufficiali dell'esercito, fondatore dell'associazione *Rodero*, specializzata nella ricerca dei bambini scomparsi]. Ma pochi giorni dopo Tatiana, sconvolta da tanto orrore, si è tolta la vita».

Altrettanto allucinanti sono i dati sugli specifici crimini compiuti dalla mafia russa/«russa» riportati da Jürgen Roth: 352.000 – dicesi *trecentocinquantaduemila* – assassinati nei quattro anni 1992-1995 (a confronto, la contemporanea guerra intra-sudslava viene accreditata di «sole» 200.000 vittime globali)! Il 15 giugno 1994 le *Izvestija* danno perfino notizia di un raduno di «padrini» a Vienna, ove sono stati trattati i principali problemi dei gruppi criminali: controllo delle sale da gioco, spartizione delle zone d'influenza, reazione alle forze dell'ordine, definizione dei campi d'azione, risposta alle eventuali misure giuridiche, etc. Ogni gruppo, strutturato secondo una rigida gerarchia, dispone di un vero e proprio esercito: nella sola San Pietroburgo il numero degli affiliati (collaboratori primari, esattori, depositari delle estorsioni, incaricati dell'informazione e del controspionaggio, «giuristi» e avvocati, capibanda ed esecutori) supera le diecimila unità.

L'«ordine» e la «tranquillità» garantiti dai mafiosi contro il banditismo non organizzato coinvolgono, secondo il viceministro delle Finanze Sergej Vassiliev, sei milioni di persone nei settori più redditizi, quali i servizi più vari, la ristorazione e il commercio al minuto (ai sei milioni di criminali si oppongono o, se anche vogliamo, si affiancano 800.000 persone impiegate a vari livelli dalle agenzie di vigilanza private). Otto banche o aziende commerciali su dieci versano in «tasse» alla mafia dal 10 al 50% del giro d'affari, mentre sotto diretto controllo criminale si trovano addirittura qualcosa come 41.000 imprese, anche e soprattutto statali, la metà degli istituti bancari e l'80% delle *joint ventures*. Nel 1994 sono state fondate con capitali della malavita oltre 400 banche; il 12 novembre 1996 in un articolo sul periodico *Vestnik*, pubblicato negli USA in lingua russa, Rafail Kashlinsky sostiene che degli oltre 2700 istituti bancari presenti in Russia all'inizio del 1995 la Banca Centrale di Mosca revoca a fine anno la licenza a 225, mentre 800 chiudono l'esercizio con pesanti perdite e altre 500, comprese molte maggiori come la moscovita *Banca Commerciale Interregionale*, sono prossime al fallimento a metà 1996. Quattro anni più tardi, Jean Ziegler ci riassume: la privatizzazione seguita al crollo dell'URSS ha favorito «i 5700 cartelli criminali russi, in un paese dove il 70% delle banche e i due terzi dei 2000 conglomerati maggiori sono in mano alla mafia».

La massima parte della ricchezza predata, che si concentra in sempre più poche mani (la Nomenklatura eltsiniana è composta da un *inner circle* di 200-300 individui; il *Financial Times* 14 gennaio 1996 riferisce che secondo un istituto sociologico di Mosca, il 75% dello staff presidenziale, l'82% delle élites regionali e il 74% degli strati superiori degli apparati di governo avevano funzioni dirigenti già ai tempi sovietici, l'ex ministro della Sicurezza Sociale Ella A. Pamfilova dice apertamente che «la natura della classe dirigente non è cambiata [...] È la stessa vecchia palude corrotta ed elitaria, la stessa nomenklatura burocratica»), viene in gran parte trasferita all'estero, depositata in particolare nei forzieri delle banche svizzere (che a metà 1994 hanno incamerato almeno 53 miliardi di dollari; a titolo di esempio, a fine 1998 la magistratura elvetica congela due

milioni di dollari depositati dal mafioso «russo» Sergej Mikhailov, dotato di passaporti russo, israeliano e costaricano), ri-investita in quella nuova terra di conquista che è la Germania «riunificata», defluita in Israele («Gli esperti stimano che dal 1992 oltre 90 miliardi di sterline sono stati trasferiti illegalmente dalla Russia. Preferibilmente in Israele», scrive il *Daily Telegraph* il 30 gennaio 1997: i 130,4 miliardi di marchi prestati da Kohl ad Eltsin e riferitici il 18 agosto 1998 dalla *Süddeutsche Zeitung* sono in gran parte, rileva il *National Journal* n.29/1998, rifluiti nel Primo Paese di Dio) o sbarcata nel Paese di Dio (specularmente, nel febbraio 1997 il *Troika Russia Fund*, buttato sul mercato a Wall Street da sei mesi dalla newjerseyana *Lexington*, una *family fund* tra le più antiche d'America, e guidato dal superamericano Larry Kantor, vanta la seconda migliore *performance* del periodo: un guadagno del 30% assicurato in sole cinque settimane; davanti gli si pone comunque un altro fondo «russo», il *First Boston Ros 30 Index*, cioè un *index* costituito da trenta *blue-chip* di azioni e titoli russi, con un guadagno del 43%).

Nulla delle più sofisticate vicende del cinema gangsteristico americano sembra ormai più mancare nell'ex URSS: «Sergej Timofeev assomiglia moltissimo a Sylvester Stallone: per questo il suo nome di battaglia è Sylvester. Anche la sua vita sembra un film di Rambo», scrive la Kharlamova dell'«Al Capone russo». Autista di trattori in un kolkoz, stanco della *routine* campagnola, a metà degli anni Ottanta il Nostro si porta a Mosca, dove in breve giunge a controllare, temuto capobanda, un fiorente giro di prostituzione sull'Arbat. Finito in galera dopo una rissa con la mafia cecena, nel 1991 è inserito in affari ad ampio raggio, proprietario di una rete di aziende nel porto franco di Cipro e businessman petrolifero. Dopo avere commissionato l'assassinio del rivale Valerij Dlugach detto Globus (10 aprile 1993) ed essere scampato alla vendetta dei fedeli del defunto, a fine 1993 Sylvester mette alla testa della banca d'investimenti *Mostorgbank* la moglie Olga Lobinskaja. Il denaro graziosamente versato ai tirapiedi da venti banche non viene però girato sui registri ufficiali della *Mostorgbank*, ma sui conti privati dei complici nei vari istituti. La buccia di banana capita però all'inizio del 1994, quando la casa automobilistica *Avva* chiede il rimborso del miliardo di rubli sborsato per due lettere di cambio.

Il denaro essendo ormai trasferito in Israele e ricevendo l'*Avva* un rifiuto, un'indagine permette ai truffati di mettere le mani su un ex membro del Centro Informazioni del ministero della Difesa: «L'ex militare promise di restituire il denaro e chiese di non essere denunciato alla polizia. Ma il direttore della società automobilistica, Boris Berezovskij, non volle scendere a patti e informò la magistratura della truffa. Come risultato, pochi giorni più tardi saltò in aria con la sua auto. L'autista morì sul colpo e Berezovskij, miracolosamente, ne uscì vivo. Le cose prendevano, così, una brutta piega per Sylvester. Da un lato era coinvolto in un grande numero di crimini, dall'altro gli amici di Globus continuavano a dargli la caccia. Stando così le cose, quando il 13 settembre 1994 anche la sua automobile esplose tutti considerarono l'attentato un regolamento di conti fra bande. Dalla carcassa annerita della vettura la polizia estrasse i resti di un cadavere carbonizzato. Il dentista personale di Sylvester, un americano [!], confermò al telefono dagli Stati Uniti che, secondo la descrizione fattagli dei denti del morto, la persona uccisa era proprio Sylvester».

Mentre i giornali annunciano l'uccisione del boss – tralasciando tuttavia di menzionare che accanto all'auto è stato trovato un biglietto da visita di tale Sergej Globinskij, *general manager* di una società israeliana la cui sede centrale è sita in Lussemburgo – la polizia resta scettica, anche perché varie fonti danno il Nostro a Odessa, a Mosca o a Vienna: «La certezza della "resurrezione" del boss si è fatta più forte da quando a Mosca è riapparso un suo fedelissimo, Sergej Boroda, anche lui "ucciso" nell'esplosione dell'auto» (l'assassino di Globus, il trentasettenne killer internazionale «russo» Aleksandr Solonnik, un personaggio «quasi leggendario» responsabile di una quindicina di omicidi, stupri e dell'uccisione di quattro poliziotti, rifugiatosi a Roma all'inizio del 1996, viene trovato strangolato in un bosco di Vorobobi, nei pressi di Atene, il 2 febbraio 1997, il giorno in cui a Mosca viene arrestato il suo braccio destro altrettanto «russo» Andrej Kolikov; nel covo romano la polizia trova armi a puntamento laser, binocoli, sette pugnali, tremila cartucce, dieci caricatori con cinque mitra, due mitragliette Skorpion, sette pistole e quattro silenziatori; quattro mesi dopo, sempre ad Atene viene trovato il cadavere, mozzate testa, braccia e gambe, dell'ultima amante, la ventenne Svetlana Kotova, Miss Russia 1996).

Anticipando di un lustro la fine di Edmond J. Safra a Montecarlo, e di quindici giorni quella di un altro «finanziere di origine russa» eliminato a Bruxelles dallo stesso commando, il 22 novem-

bre 1994 viene assassinato nel suo appartamento a Parigi in avenue Marceau il *businessman* Sergej Majarov. Nato in una famiglia di artisti intellettuali della diaspora russa, c'informa Ziegler, «Majarov aveva lasciato l'Unione Sovietica nel 1980 per raggiungere suo padre, pianista, a Vienna e poco dopo aveva fatto la sua comparsa in Francia. Majarov era specializzato nel commercio di materie prime. Con O.M., un amico d'infanzia, aveva partecipato (in qualità di socio) a un affare che gli aveva fruttato una commissione di un milione e mezzo di dollari, somma depositata su un conto cifrato di una banca svizzera. Fra i due però era sorto un dissidio. Majarov contestava all'amico le modalità di divisione della commmissione. La questione era finita in tribunale e la giustizia elvetica avrebbe dovuto risolvere il disaccordo. Nel frattempo O.M. era scomparso in Israele».

Dopo avere sottolineato al lettore la disinvoltura con la quale il «russo» si era mosso dalla Russia all'Austria, alla Francia e alla Svizzera, ridiamo la parola a Ziegler che, forse cosciente di avere usato qualche espressione di troppo, cerca di prevenire l'accusa di «antisemitismo», dandoci a bere cose davvero maiuscole (come il fatto che sia semplice ottenere un documento israeliano): «A questo punto apro una parentesi. Non è raro che padrini ricercati in Europa scompaiano in Israele. Questo non significa di certo che il paese sia l'Eldorado dei signori del crimine. I lupi delle steppe dell'Est utilizzano Israele per un'altra ragione: ogni nuovo immigrante, dopo solo qualche mese di residenza, può richiedere un passaporto, e poi può lasciare il paese quando vuole, senza che il passaporto sia annullato. Un passaporto israeliano è una carta d'identità ideale per l'Europa occidentale [ma guarda!] e molte persone di origine non ebraica emerse dalle macerie dell'impero sovietico lo utilizzano: infatti, in Russia e nelle altre repubbliche ex sovietiche qualche dollaro è sufficiente per acquistare un certificato che testimoni l'origine "ebraica" del portatore. Le autorità rabbiniche israeliane, che (teoricamente) liquidano i casi sospetti, sono oberate di lavoro. Per male che vada, il mafioso russo (ucraino, lituano, etc.) può sempre procurarsi a Tel Aviv, per cento dollari circa, due testimoni disposti a giurare sul proprio onore che il richiedente era conosciuto in Russia come un "ebreo devoto"».

Decisamente più quieto dei personaggi di cui sopra è il ventottenne (nel 1995) russo Kolia Sibirtsev, gestore di una discoteca impiantata nei locali di un ex cinema monumentale costruito negli anni Settanta («oggi il cinema» – scrive Ekaterina Gontcharenko – «dispone di tre fonti di reddito: la discoteca, una esposizione-vendita di mobili da ufficio italiani e la Confraternita dell'Amore di Cristo, che tutte le domeniche canta inni nella sala principale»). Ma seguiamo l'ascesa esemplare, nel clima di illegalità sempre più dilagante, del nostro piccolo «imprenditore» (reddito netto 1000 dollari al mese e 800 per ognuno dei quattro impiegati), lasciando al lettore il rilevare tutto lo squallore e l'insicurezza esistenziale/sociale della sua esistenza.

Il primo passo di chi voglia costituire una piccola società è determinante: non pagare imposte allo Stato e non figurare da nessuna parte quale titolare, ma intestare un prestanome e pagarlo per il rischio qualora la polizia si interessasse del business. Ma se non paga regolari imposte, continua la Gontcharenko, «Kolia paga regolarmente la "polizia tributaria alternativa" del quartiere. Rispetta gli uomini del racket. Loro hanno fatto molto per lui: potrebbero ucciderlo, ma lo risparmiano; potrebbero devastare la sua discoteca, domandargli una tangente impossibile, ma non lo fanno. L'importante è non contrariarli, trattarli con attenzione e venerazione [...] Kolia si sente di appartenere più alla comunità degli uomini che costruiscono l'avvenire economico del paese o a quella dei *businessmen* mancati? Non lo sa. Pensa poco all'avvenire, troppo incerto. La polizia tributaria può prenderlo alla gola; un boss qualunque può avere una crisi di cattivo umore; il cinema può trovare un affittuario più redditizio... Le sue previsioni non vanno mai oltre i tre o quattro mesi futuri [...] Il motto di Kolia è: "Alla fine di questa giornata sono ancora vivo, Dio sia lodato!". Non è certo di avere creato un'impresa che potrà lasciare in eredità ai suoi nipoti. Ma è sicuro che la sua attività può essere liquidata nel giro di mezz'ora in caso di pericolo, e ne è fiero. Ognuno porterà a casa una parte del materiale, gli impiegati si disperderanno e i loro nomi non figureranno su nessun documento ufficiale. E i comunisti o i banditi, nel caso prendano il potere, potranno sempre cercare il direttore della discoteca. Lui il direttore? Ma se non è altro che un semplice professore di ginnastica chiamato Kolia Sibirtsev, che passeggia per le strade del quartiere!».

Ma, tornando alla criminalità «seria», se ardite e spregiudicate ne sono le mosse, di cui testimoniano i due confratelli risorti, deboli e contrastate sono invece le reazioni dello Stato ex sovietico. Come scrive l'illuminato-sinistro *le Monde*, alzando querulo il lamento per il possibile *vulnus*

delle nuove libertà liberali, il decreto eltsiniano del 14 giugno 1994, «Provvedimenti urgenti contro la mafia», «entrato in vigore nonostante le proteste degli intellettuali e dei deputati, si prende delle libertà preoccupanti con i recentissimi diritti costituzionali, autorizzando il particolare l'arresto immediato dei potenziali membri della mafia e dispensando le brigate speciali dal rispetto di qualsiasi segreto commerciale e bancario».

Aspro critico della nuova società è invece, come rilevato al cap.XVIII, Aleksandr Zinovev (VI): «Non vedo nel futuro della Russia alcuna ragione per essere ottimisti. In Russia non esistono grandi ideologie sociopolitiche in grado di ispirare in una certa parte della popolazione il coraggio storico e le imprese eroiche. Le hanno imposto delle ideologie inutili, decrepite ed estranee, destinate a una massa di persone senza moralità e con un bassissimo livello intellettuale, prive di ogni sentimento di responsabilità civile per la sorte del paese [...] La Russia non ha una propria *intelligencija* nazionale, capace di catalizzare intorno a sé il popolo e spingerlo a una nuova ripresa di proporzione storica [...] Ora si sta formando impetuosamente una nuova *intelligencija*, maturata in fretta, per cui non ha nemmeno il problema di cambiare orientamento. Fin dall'inizio essa è un prodotto del nuovo regime. Cresce fulmineamente e fiorisce rigogliosa, come crescono le erbacce in un campo abbandonato, dove prima con grande fatica si coltivavano piante rare. È l'incarnazione della violenza, il trionfo della mediocrità, della stupidità, della volgarità, della vigliaccheria, dell'immoralità e delle altre caratteristiche della moderna cultura di massa [...] Sta crescendo una generazione di persone ignoranti, invidiose, avide di denaro e divertimenti, moralmente corrotte fin dall'infanzia, che hanno perso gli ideali di Patria e di dovere civile, una generazione di furbastri, imbroglioni, trafficoni, ladri, violentatori, oltretutto con una psicologia servile e un millenario complesso d'inferiorità [...] Nei paesi ex comunisti non sono arrivate la calma e la sicurezza in un futuro migliore, come ci si aspettava, ma qualcosa di completamente opposto: lo sconforto, lo smarrimento, la paura di un futuro ancora peggiore».

Impostato sugli stessi concetti è il reportage dell'italiano Marco Cherubini: «L'Ucraina da tre anni e mezzo è libera e indipendente, ma non si sente felice. Come uno schiaffo in faccia, l'addio al comunismo ha scosso questo paese enorme, affacciato a sud sul Mar Nero e chiuso a nord dalla Bielorussia. Da un giorno all'altro puoi diventare ricco a Kiev sfruttando le pieghe di una legalità nebulosa, non definita da un codice penale ancora vago. Ma puoi anche morire di fame, ridurti all'indigenza, scegliere la strada della delinquenza arruolandoti come "picciotto" con la mafia di qui, arrivata dal Canada, che ha restituito tutti gli emigranti scappati dall'ex Unione Sovietica perché ebrei. Molti di loro, tra Montreal e Toronto, hanno fatto affari loschi. E oggi gestiscono qui prostituzione e gioco d'azzardo. E dato che chi investe dall'estero per cinque anni non paga le tasse, le aziende arrivano in massa, scaricano bustarelle di dollari e ottengono privilegi [...] La tentazione è forte. Per gli uomini che possono scegliere: infilarsi tra le pieghe della burocrazia corrotta, alla ricerca della facile ricchezza; o saltare direttamente il guado, diventando mafiosi, come e peggio che a Mosca. Molte donne, invece, fanno prima. La prostituzione, specie tra i venti e i trent'anni, è un'attività redditizia. Nei grandi alberghi, per i più proverbiali pochi attimi di piacere maschile, arrivano a chiedere anche duecento dollari. Ti guardano, ti inseguono col sorriso e ti spiegano senza pudori: con quella cifra sistemo la mia famiglia per tutto il mese».

Egualmente desolato è il «contestatore» Noam Chomsky, tratteggiando la «presa del potere» nell'Est europeo da parte dell'Occidente: «L'esperto in affari esteri polacchi era Jeffrey Sachs di Harvard, un *manager* che aveva già studiato accuratamente come impiegare le sue risorse in Russia. Sachs è diventato famoso per aver aiutato a realizzare uno strano miracolo economico in Bolivia: da una parte il suo operato si è rivelato un successo macroeconomico, dall'altra, invece, un disastro sociale. Infatti, mentre i boliviani subivano, l'Occidente applaudiva i nuovi dati statistici e gioiva delle incredibili opportunità di arricchimento offerte da un paese latinoamericano, dimenticando che i successi, dal punto di vista statistico, si sono sempre basati in larga misura su una strana crescita della produzione delle sostanze stupefacenti, di cui lo Stato boliviano era diventato uno dei più grandi esportatori. Sachs si è poi spostato in Polonia, dove oggi procura all'Europa Occidentale le migliori droghe illegali, tra cui il 20% delle amfetamine sequestrate nel 1991 (alla fine degli anni Ottanta, invece, ammontavano soltanto a circa il sei). La Polonia è diventata così il più grande punto di smercio dei narcotici provenienti dall'America Centrale, dall'Afghanistan e dal Triangolo d'Oro del sud-est asiatico, al punto che il giornalista Raymond Brenner ha dichiarato

che "il traffico di sostanze stupefacenti è cresciuto rapidamente in tutto il paese". L'ambasciatore del Costa Rica in Polonia è stato arrestato all'aeroporto di Varsavia con più di un milione di dollari di eroina purissima, mentre milleduecento chili di cocaina provenienti dalla Colombia sono stati piazzati a San Pietroburgo, dove i cartelli della droga stanno assumendo corrieri polacchi per esportare cocaina in Occidente. Le regioni sovietiche dell'Asia centrale, oggi, sono dunque in attesa di diventare le maggiori produttrici di droga sul mercato mondiale» (tutto giusto e tutto vero, peccato solo che Chomsky trascuri di annotare non solo che Sachs gli è confratello, ma anche che è uno dei bracci destri di Soros).

Ed ancora l'ebreo Igor Baranovskij, capo della sezione «criminalità» del settimanale *Moskovskie Novosti*, l'organo ufficiale della *perestrojka* (diretto dal verosimile confratello Egor Jakovlev e infarcito dei sicuri Vladimir Brodetzkij, Aleksandr Gelman, Aleksandr Kabakov, Mikhail Schulman e Aleksandr Weinstein), riportandoci la compiaciuta analisi di un boss dell'*underworld*: «I comunisti hanno macellato tutti. I battisti, gli intellettuali, gli ufficiali, i ceceni, i dissidenti. I ladri invece sono sopravvissuti. La loro forza è nelle tradizioni. Non lavorare, non collaborare con lo Stato, non fare il militare, pensare al bene dei ladri, pagare l'*obshak*, la cassa comune, non fare lo stronzo coi fratellini, non fare commercio, non esagerare».

Completa il quadro, infine, il sovietologo Stephen F. Cohen, che si scaglia contro la diabolica *dezinformacija* operata dai principali massmedia americani nei confronti della «nuova» Russia eltsiniana: «Una terribile tragedia nazionale si è abbattuta sulla Russia negli anni Novanta, ma la stampa americana ci farà appena caso, o non ne parlerà per niente, nel quinto anniversario della fine dell'Unione Sovietica [...] Pochi commentatori, se pure ce ne saranno, spiegheranno che il nuovo settore privato russo è dominato da ex monopoli sovietici ancora intatti di cui sono entrati in possesso ex funzionari comunisti, che oggi formano il nucleo duro di una classe affaristica semi-criminale; che l'inflazione è tenuta bassa dal mancato pagamento di stipendi arretrati a decine di milioni di lavoratori di tutte le categorie, che ne avrebbero un grande bisogno; che il boom economico promesso da anni non è venuto e che anzi l'economia continua a scivolare in una depressione più grave di quella americana degli anni Trenta; che la campagna per la rielezione del presidente Eltsin è stata una delle più corrotte della recente storia europea; che il Parlamento non ha vero potere e che il massimo tribunale non è quasi per niente indipendente dalla presidenza; e che né i mercati né la televisione nazionale sono veramente competitivi, ma sono sostanzialmente controllati dalla stessa oligarchia finanziaria i cui rappresentanti occupano ora il Cremlino come capintesta del regime di Eltsin.

«Ma in termini umani questo non è il peggio. Per la grande maggioranza della popolazione la Russia non è stata affatto in "transizione". È in un interminabile collasso di tutto ciò che è essenziale ad un'esistenza decente – dai veri stipendi, assistenza sociale e cure mediche agli indici delle nascite e della durata della vita; dalla produzione industriale e agricola alla scuola superiore, alle scienze e alla cultura tradizionale; dalla sicurezza nelle strade alla protezione contro il crimine organizzato e una burocrazia ladresca; dalle forze militari ancora enormi alla salvaguardia delle strutture e dei materiali nucleari. Questa è la realtà che si cela sotto le "riforme" che la maggior parte dei commentatori americani decantano ritenendole del tipo più auspicabile. Certi frammenti del crollo crudele, avventuroso e senza precedenti della Russia attuale trovano posto nei maggiori media americani, ma non le complete dimensioni della privatizzazione, dell'impoverimento, della disintegrazione della classe media [naturale conseguenza del liberalismo applicato; sempre più accentuata, inoltre, a somiglianza con gli USA, è la polarizzazione sociale: nel 1995, rileva Jacques Sapir, lo scarto fra il 10% più ricco e il 10% più povero della popolazione è salito a 20 a 1, mentre in Europa il rapporto non è superiore a 10 a 1!], delle tremende conseguenze della guerra in Cecenia o della corruzione e degli imbrogli ufficiali».

Una prima cornice al quadro la pone però, con superiore *nonchalance*, George Soros, colloquiante col confratello Shimon Peres e sprizzante, alla fine, il più sottile veleno: «In Russia, un tempo era il partito a controllare tutti gli affari. Oggi la situazione è capovolta. Lo Stato è controllato dal business. Il potere e il profitto procedono insieme. In Russia, Boris Berezovsky – il venditore di auto diventato magnate del petrolio e dell'editoria dopo la fine della Guerra Fredda [sic!: «venditore di auto»!, mai che il buon Soros ne accenni, magari per caso, all'eletta ascendenza!] – dice apertamente "abbiamo comprato le elezioni, e ora lo Stato deve prendere direttive da noi. Ab-

biamo comprato lo Stato. Prima abbiamo rubato i beni dello Stato, poi abbiamo rubato lo Stato. E ora è nostro". La corruzione, ovviamente, è il lato oscuro di una società aperta, o di società in procinto di aprirsi. Senza un'economia di mercato non c'è corruzione, solo dittatura. Quando c'è democrazia c'è corruzione. La mancanza più grave è non avere un sistema politico internazionale nel momento in cui possediamo un sistema economico internazionale».

E come Soros si esprime – liberale altrettanto non pentito ma decisamente più ingenuo – il detto Grigorij Javlinskij, riformista radicale anti-eltsiniano: «La Russia si trova di fronte a una decisione cruciale. La questione è se diventerà un'oligarchia semidemocratica con caratteristiche corporative e criminali o imboccherà la strada più difficile e dolorosa verso una forma di democrazia di tipo occidentale basata sull'economia di mercato [...] Gli Stati corporativi, denotati da alti livelli di criminalità ma che già possiedono le apparenze della democrazia, sono molto diversi dalle democrazie di mercato occidentali. I loro mercati sono giudati da oligarchi il cui scopo principale è aumentare la loro ricchezza personale. La libertà di stampa e le altre libertà civili sono soppresse. Le leggi sono frequentemente ignorate o sospese, le Costituzioni vengono rispettate solo quando conviene [...] Invece di dare vita ad un mercato aperto, la Russia ha consolidato un'oligarchia semicriminale che era già largamente in auge nel vecchio sistema sovietico. Dopo il crollo del comunismo, si è infatti limitata a cambiare apparenza, come un serpente che muta la pelle. La nuova élite al potere non è democratica né comunista, né liberale né conservatrice, solo rapacemente avida. In un'intervista al *Financial Times*, un magnate russo ha affermato che i sette principali banchieri russi, nucleo duro del gruppo di potere che ha portato alla rielezione di Eltsin, controllavano più della metà dell'economia russa [...] I baroni russi stanno soffocando la crescita economica della madrepatria rubando alla Russia e facendo investimenti all'estero. Alla fine degli anni Novanta, la Russia non ha una classe media emergente e l'oligarchia, fortemente infiltrata nel governo, può alterare le regole per il suo personale tornaconto [...] In termini reali, le pensioni e i salari governativi sono stati ridotti del 40%, o anche meno, del loro valore originale, mentre il governo non riesce ancora a raccogliere abbastanza tasse da poter coprire le spese. Le entrate fiscali sono crollate a meno del 20% del prodotto interno lordo. Il debito estero è salito alle stelle e quello pubblico, pari solo dieci anni fa all'incirca a zero, ha raggiunto quasi il 15% del prodotto interno lordo. Per fare fronte a questi debiti, pagati a banchieri locali o speculatori stranieri a tassi di interesse esorbitanti, sarà necessario non meno del 25% delle uscite totali dello Stato nel 1998 [...] L'avidità permea il paese, dal crimine di strada alla mafia, fino agli accordi illegali nei corridoi del Cremlino per offerte fraudolente relative a quote di compagnie privatizzate. Recenti sondaggi della *Fondazione per l'Opinione Pubblica* mostrano che i russi credono che il miglior modo di farsi strada è attraverso i contatti e la corruzione».

E come Soros e Javlinskij, con agghiacciante sicurezza parla a Marc Cooper, giornalista di *Village Voice*, il confratello Max Bratersky: «"Quelli di noi che sostengono Eltsin sono gli intellettuali che adesso sono in grado di vendere sul mercato con maggiore profitto le loro competenze; sono i Nuovi Russi, i Nuovi Ricchi, che hanno preso la loro parte di ricchezza nazionale e non hanno intenzione di restituirla; ci sono i quadri alti dell'esercito, che ora si sono messi a rubare un po', e non sempre sono disposti a subire limitazioni in questa attività; c'è una piccola parte degli agricoltori del paese, forse un milione, comprese le famiglie; poi, naturalmente, i trafficanti e gli speculatori [...] Quelli che si oppongono a noi sono i lavoratori non specializzati, che significa la maggioranza dei lavoratori; i membri tradizionali delle fattorie collettive e statali, che rappresentano la maggioranza degli agricoltori; gli ufficiali dei ranghi inferiori dell'esercito che stanno perdendo le loro case e le loro auto, e che sono la maggioranza del corpo ufficiali; e per finire i dirigenti d'industria e gran parte della *nomenklatura*". Mi lascio sfuggire: "Allora avete contro la maggioranza del paese..." "Oh, sì", dice Max, "la *stragrande* maggioranza del paese. Ma noi della minoranza siamo più energici, meglio organizzati, più svegli, abbiamo più risorse, siamo meglio finanziati e – quindi – vinceremo le elezioni, anche se abbiamo perduto il paese". Sottolinea la sua affermazione accendendosi una sigaretta italiana dall'odore forte e fissando il suo sguardo su di me. "Perché appoggio queste riforme?", s'interroga, esalando una nuvola grigia e anticipando la mia domanda successiva. "Mi limito a considerare quali erano le mie prospettive nel vecchio sistema, quando ero ricercatore con un certo grado di anzianità all'importante *USA-Canada Institute*, ma sarei rimasto per sempre subordinato al partito dei capi. E poi le paragono alla mia situazio-

ne attuale dove, a partire da settembre [1993], sotto questo sistema riformato, sarò direttore del programma d'oltremare della Stanford University qui a Mosca, sarò professore associato della stessa università e avrò numerose opportunità e privilegi. In breve, starò molto meglio". "Ne è sicuro? E del suo paese [il *suo* paese!] che mi dice?", domando. "Le sembro cinico?", continua Max, squadrandomi come se il comunista fossi *io*, "Certo che sono sicuro. Sono convinto che almeno un terzo del paese avrà qualcosa da guadagnare sotto il nuovo sistema. Gli altri due terzi no. Si ricordi che tutto questo processo è cominciato sotto Gorbaciov, non partendo dal basso, ma da un'élite che aveva abbandonato il proprio sistema e sentiva di avere le mani legate. Come americano non le dovrebbe essere difficile capirlo. Una pietra angolare dell'etica del vostro paese è che ciascun individuo è responsabile del proprio futuro unicamente davanti a sé e a Dio. Noi abbiamo accettato questa etica. Gli altri due terzi della Russia, be', non possono e non lo faranno"».

Analisi, quelle dei liberali Javlinskij e Bratersky, sovrapponibili a quelle dell'inglese John Gray, dell'anti-liberale Alain de Benoist e dell'americano John Lloyd.

«Il crollo dell'attività economica e la disintegrazione dei servizi statali» – nota Gray – «hanno fatto cadere gli standard di vita per la maggioranza e hanno gettato una parte della popolazione nella miseria assoluta. Circa metà degli appartenenti alle classi medie e alle professioni sono andati in rovina. I tassi di natalità e le aspettative di vita sono scesi più nettamente che in qualsiasi altro paese moderno in tempo di pace. Allo stesso tempo, l'indebolimento dello Stato ha esposto tutti i russi allo sfruttamento da parte del crimine organizzato [...] La caduta dell'Unione Sovietica fu essa stessa un'occasione per il crimine su vasta scala: [come ha scritto David Pryce-Jones nel 1995 in *The War That Never Was - The Fall of the Soviet Empire, 1985-91*] "Nei suoi ultimi diciotto mesi l'Unione Sovietica è diventata un paradiso per gli arditi e i senza scrupoli; il suo intero prodotto lordo e le sue risorse, i suoi depositi di ricchezza, furono tolti e strappati via via di mano. Ha avuto luogo un'altra ridistribuzione gigantesca del bottino. Una nazione spogliata dei suoi beni».

Quanto al secondo: «Si sapeva già che con la fine del sistema sovietico la Russia era passata dalla scarsità alla miseria, dalla tirannide al caos e dal regno del partito a quello delle mafie. Adesso siamo arrivati al momento della verità. Dal 17 agosto [1998], data nella quale il rublo è stato svalutato di fatto del 34% e il rimborso del debito estero è stato sospeso, la marcia verso l'abisso si accelera. Nell'arco di cinque anni, la produzione industriale e il prodotto interno lordo sono stati dimezzati, mentre l'investimento in capitali regrediva del 90%. In mancanza di entrate fiscali, lo Stato non può più pagare né i funzionari né i pensionati, che di conseguenza non possono più versare le imposte. Ventidue milioni di russi non percepiscono più alcuno stipendio, e il baratto rappresenta oltre la metà degli scambi. La speranza di vita per gli uomini è caduta a 58 anni, il tasso di scolarità è calato del 10% e quasi il 75% della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà. La Russia sprofonda nel fallimento e nel caos. Questo brillante risultato è la diretta conseguenza dell'adozione da parte dei russi del programma di "riforme" liberali preconizzato dal FMI, dal G-7, dall'amministrazione Clinton e da tutti i governi occidentali [...] La finanziarizzazione dell'economia ha finito con l'abbandonare industrie e risorse naturali nelle mani di una nuova nomenklatura di natura fortemente criminogena e ha permesso a un capitalismo senza freni di mandare in rovina il paese, dilapidando nel contempo il risparmio e le pensioni più vulnerabili. La società russa si è in tal modo ritrovata squartata tra un pugno di nuovi ricchi, arroganti e mafiosi, e una schiacciante maggioranza di disgraziati, rassegnati fronte a quello che Solzenicyn ha definito "il diktat economico del grande capitale". Insomma, un intero popolo è stato sacrificato, con la benedizione delle più alte autorità internazionali, al successo di una politica finanziaria assurda».

Più dettagliato, peraltro senza informare il lettore dell'ebraica ascendenza dei responsabili dello sfacelo, John Lloyd, capo della redazione moscovita del *Financial Times* nel 1991-96, pennella il «glorioso» decennio: «Seduti intorno a un lungo tavolo al primo piano di una dacia senza pretese, gli uomini, giovanissimi, apparivano rilassati, ridevano spesso e parlavano animatamente, a volte tutti insieme. Quasi non si accorsero di me quando, guidato dal loro presidente, feci il giro del tavolo e andai a sedermi nella stanzetta accanto per aspettare una pausa dei lavori. Mentre stavo lì, mi stupivo per l'ilarità e il chiasso che di tanto in tanto facevano tremare le pareti di legno. Era l'ottobre del 1991: l'Unione Sovietica esisteva ancora. Eppure, nella stanza accanto alla mia, questa piccola squadra scriveva il programma economico di una Russia indipendente [...] Tre mesi dopo la riunione, molti di quegli uomini erano diventati i ministri del primo governo di una Russia indi-

pendente in oltre settant'anni. Pëtr Aven, ricercatore, era ministro del Commercio Estero; Konstantin Kagalovskij, ricercatore anche lui, guidava i negoziati col *Fondo Monetario Internazionale*; Anatolij Cubais, ex ricercatore, era ministro delle Privatizzazioni. La mia guida e il loro presidente, Egor Gajdar, direttore di un piccolo istituto accademico, sarebbe presto diventato primo ministro [quattro ebrei su quattro!]. La loro missione era: trasformare la Russia in uno Stato libero, democratico e capitalista. Per buona parte degli anni Novanta la Russia si è consumata inseguendo questo obiettivo. Sulle riforme sono piovuti miliardi di dollari di aiuti. I sostenitori radicali del libero mercato e i loro nemici comunisti o nazionalisti hanno combattuto battaglie accanite, soprattutto nel 1993, quando scoppiò un conflitto armato tra il parlamento e il presidente. Al paese sono state imposte colossali privatizzazioni in nome di un sacrificio indispensabile. Ma è migliorato qualcosa? I russi, liberi di fare soldi, sono più poveri. La ricchezza della nazione si è ridotta, o quanto meno la parte di ricchezza nelle mani dei cittadini. Si calcola che il 10% più ricco possieda il 50% delle risorse dello Stato, e il 40% più povero meno del 20. Fra i 30 e i 40 milioni di persone vivono sotto il livello di povertà, calcolato in circa 30 dollari al mese».

«In Russia i Nuovi Riformatori sono accusati di aver distrutto l'economia del paese e di essersi arricchiti, istigati dall'Occidente. Molti degli accusatori – che vorrebbero vedere in galera le persone considerate colpevoli – si candideranno alle elezioni di dicembre [1999] della Duma, il parlamento russo. E questa accusa potrà essere un elemento centrale nella piattaforma di uno o più aspiranti al manto di Boris Eltsin nelle elezioni presidenziali della prossima estate [2000]. Alla fine di un secolo in cui la Russia è stata violentata dai bolscevichi, il paese sembra oggi violentato dai capitalisti. Il coinvolgimento dell'Occidente nelle riforme russe è stato profondo ed è cominciato presto. ancora prima che partissero le riforme, i grandi nomi dell'economia occidentale discutevano su come andavano pilotate. Una questione sovrastava tutte le altre e avrebbe assillato la politica russa fino a oggi: se le riforme dovessero promuovere a tutto gas la privatizzazione dei beni statali o se bisognasse sviluppare le istituzioni e le infrastrutture di mercato. "C'era stato un dibattito sulle istituzioni e le infrastrutture già nel 1990", racconta Joseph Stiglitz, *chief economist* della *Banca Mondiale*, candidato al premio Nobel per i suoi studi su informazioni imperfette e mercati. "Ricordo di essere intervenuto a una conferenza, nel 1991 a Praga, sul tema *Quis custodiet ipsos custodes?* (Chi controlla i controllori?), in un contesto di rapida privatizzazione. E già allora c'erano molte differenze fra noi". I suoi principali oppositori erano Jeffrey Sachs, professore di Economia ad Harvard, e Lawrence Summers, collega di Sachs e oggi segretario al Tesoro. "Loro pensavano che le privatizzazioni andassero attuate al più presto e che le infrastrutture le avrebbero seguite", racconta Stiglitz. "Allora era questo lo spartiacque principale". Ma Sachs e Summers sembrarono avere la meglio. Sachs era all'apice della fama grazie al successo ottenuto nel ridurre drasticamente il tasso di inflazione della Bolivia, che aveva raggiunto il 24.000 per cento. Nel 1989, a Varsavia, aveva spiegato l'economia di mercato agli attivisti di *Solidarnosc* [il sindacato catto-liberale capeggiato dagli ebrei Geremek, Michnik, Edelman e Strykowski, dei quali in terza Appendice], che pochi mesi dopo sarebbero andati al potere. Quel dicembre, il primo governo postcomunista esitava davanti alla liberalizzazione dei prezzi. Sachs prese il telefono a tarda notte nell'ufficio del ministro delle Finanze polacco e arringò i funzionari americani finché non promisero che avrebbero fatto pressioni sul *Fondo Monetario Internazionale* perché concedesse un miliardo di dollari per sostenere la valuta polacca».

«Quando Bill Clinton arrivò alla presidenza, all'inizio del 1993, Summers venne nominato sottosegretario al Tesoro per gli Affari Internazionali. Il funzionario che seguiva l'ex Unione Sovietica e l'Europa dell'Est era David Lipton [col trio suddetto, altri quattro ebrei su quattro], che aveva lavorato in stretto contatto con Sachs alle riforme in Polonia e in Russia. Sachs, in permesso da Harvard, si era installato con tutta la sua squadra nel ministero delle Finanze – dove trascorse buona parte di una mattinata scalpellando via un ritratto di Lenin dall'intonaco della parete nell'ufficio di un collega. Tutti e due invocavano la terapia d'urto, Sachs a gran voce e con impazienza, mentre Summers, dietro le quinte, spingeva il FMI e la *Banca Mondiale* a prestare, prestare e ancora prestare [...] Anche se la Russia non adottò il menu completo della terapia d'urto, il via libera ai prezzi e il decollo dell'inflazione (che spazzarono via i modesti risparmi della gente comune) provocarono un urto più che sufficiente – e, come avrebbe osservato in seguito il vicesegretario di Stato Strobe Talbott, senza nessun tipo di terapia. Lo shock fu talmente forte che nell'aprile del 1992 l'e-

sigua maggioranza parlamentare su cui il governo poteva contare si dileguò. E così Gajdar e Eltsin avviarono quella che da allora sarebbe diventata la principale caratteristica della riforma russa: la guerriglia contro un potere legislativo ostile».

«L'uomo politico che lanciò la più imponente privatizzazione a tutt'oggi mai realizzata è una delle figure più notevoli della politica postcomunista: Anatolij Cubais. Arrivato a Mosca poco preparato, senza soldi e persino senza casa, cominciò una scalata che lo portò in sette anni a essere secondo solo a Eltsin [il solito *self-made man* senza appoggi né confratelli!]. Divenne anche, per la maggior parte della classe politica, il bersaglio di un odio straordinario – che in parte, e in forma meno virulenta, si è propagato in Occidente. Ha conservato la protezione di Eltsin e così mantiene un posto nella struttura informale del potere. A maggio [1999], durante un viaggio a Washington, ha incontrato Robert Rubin, all'epoca segretario al Tesoro, e Larry Summers, il segretario di Stato Madeleine Albright e Strobe Talbott [unico goy del sestetto], Stanley Fischer del FMI [in seguito suo vicepresidente, poi ancora vicepresidente del colosso bancario *Citigroup*] e il consigliere per la sicurezza nazionale Sandy Berger – un livello di contatti che alcuni funzionari russi hanno giudicato inquietante. Eppure, nessuno sarebbe vulnerabile come Cubais se il potere in Russia dovesse andare a qualcuno che non gli deve niente o che gli vuole male».

Ed ancora: «Nella maggior parte dei casi, quando i nuovi *biznismenij* russi hanno messo le mani sulle imprese, il loro primo pensiero non è stato di aumentare le linee di prodotti o riqualificare il personale per migliorare i rapporti con la clientela postcomunista. La loro prima preoccupazione è stata di trasformare questi beni in denaro contante, cambiare il contante in dollari e farli uscire dal paese. Il capitalismo è diventato una fuga di capitali. Non si sa esattamente quanto denaro abbia lasciato la Russia negli ultimi sette anni, ma le stime oscillano tra i duecento e i cinquecento miliardi di dollari [da 360.000 a 900.000 miliardi di lire]. "Questo processo, come ormai sappiamo, durerà a lungo, forse per una generazione", sostiene Harry Broadman, un economista della *Banca Mondiale*. "In seguito agli avvenimenti degli ultimi sette anni sono nati interessi che in passato non esistevano e che rendono più difficile la riforma per arrivare alla crescita e alla democrazia economica"»; inoltre, i beneficiari di tanta fortuna non sono stati solo «russi»: «Gran parte degli oltre 300 milioni di dollari destinati alle privatizzazioni dall'*Agenzia per lo sviluppo internazionale* è andata direttamente all'*Harvard Institute of International Development*, diretto da collaboratori di Cubais. Due dei suoi membri occidentali, Andrei Schleifer e Jonathan Hay, all'epoca entrambi di Harvard, sono attualmente sotto inchiesta con l'accusa di "attività per lucro personale"» (degli otto nuovi citati, sono ebrei in sette).

E il nostro Lloyd, dopo avere aggiunto alla lista Potanin, Khodorkovskij, Berezovskij, Fridman, Smolenskij, Gusinskij, Tatjana Djachenko, Abramovich e l'ex capo dello staff del Cremlino Valentin Jumashev, ci rivela ancor più sugli *arcana imperii*:

«Alla fine del 1995 Eltsin restava assolutamente impopolare, lontano e infermo, e per il 1996 erano previste le elezioni presidenziali. Il suo rivale alla presidenza era Ghennadij Zjuganov, leader del Partito comunista. Zjuganov aveva ricostruito il partito salvandolo dalla quasi estinzione fino a ottenere una forte rappresentanza alle elezioni parlamentari del dicembre 1993 e una posizione dominante in quelle del 1995. Il leader comunista era nettamente davanti a Eltsin nei sondaggi, e cercava di parlare la lingua di Eltsin, sottolineando la necessità di creare un clima favorevole alle iniziative economiche. Era il genere di comunista che i capitalisti potevano imparare ad apprezzare. Nel febbraio del 1996, con le elezioni presidenziali fissate per l'estate, Zjuganov partì con altri *vip* russi balla volta di Davos, dove i potenti del mondo si riuniscono ogni anno nel *World Economic Forum* [vedi il cap.XXXVIII]. Sembrava che tutti volessero incontrarlo e stringergli la mano. Le cose prendevano una brutta piega per i banchieri russi. Il finanziere George Soros, a quanto si dice, bevendo un caffè con loro pronosticò che i comunisti avrebbero vinto e li consigliò di preparare i *jet* privati per andarsene [...] A Davos c'era anche Anatolij Cubais, diventato ormai un politico disoccupato. Troppo scomodo, dopo l'enorme vittoria parlamentare dei comunisti, per restare al governo, aveva visto ricompensata la sua lealtà a Eltsin con un licenziamento. Se ne stava lì solitario e depresso, ma il suo stato d'animo migliorò sensibilmente quando fiutò una nuova apertura politica. Convocò subito una conferenza stampa in cui rimproverò gli uomini d'affari occidentali di essersi messi in fila davanti a Zjuganov: "Se a giugno Zjuganov vincerà le presidenziali russe, cancellerà anni di privatizzazioni, e questo provocherà uno spargimento di sangue e la

guerra civile". Gli uomini d'affari occidentali non si lasciarono impressionare, ma quelli russi sì. A Davos venne stretto un patto fra i banchieri e Cubais. Nel disperato tentativo di evitare un governo che avrebbe minacciato la loro ricchezza, gli fecero un'offerta: guida tu la campagna elettorale contro i comunisti e noi ti apriremo il portafoglio e la nostra influenza. Gli vennero versati, secondo quanto hanno detto a[lla giornalista Chrystia] Freeland alcuni banchieri, tre milioni di dollari sotto forma di prestito senza interessi. Nella rovente campagna elettorale del 1996 prese definitivamente corpo l'assetto del potere russo di oggi. I banchieri controllavano i principali canali televisivi e i giornali. Berezovskij aveva ottenuto il controllo della compagnia petrolifera *Sibneft* per contribuire a finanziare il principale canale televisivo di Stato, ORT, che divenne il portavoce del presidente. L'NTV di Gusinskij, che aveva criticato ferocemente Eltsin durante la guerra in Cecenia, fece marcia indietro per appoggiarlo. Eltsin, che era piombato nell'apatia e aveva quasi deciso di provocare una crisi per cancellare le elezioni, venne rianimato da Cubais e dalla figlia, Tatjana Djachenko, che divenne ed è rimasta la sua prima custode. Cominciarono a scorrere fiumi di soldi per finanziare campagne pubblicitarie, tour regionali e corrompere i giornalisti. Eltsin, tramite Cubais, incassava il denaro. E vinse. Il comunismo fu travolto, per la seconda volta in dieci anni, dalle forze della libertà e della democrazia» (dopo alterne vicende, Cubais verrà ricompensato con la presidenza della *Sistemi Energetici Unificati*, la maggiore azienda elettrica, entrando nel «club degli oligarchi»; riassumendo: a parte Clinton ed Eltsin, **dei ventisei creatori della Nuova Russia citati da Lloyd, ventitré – il 90 per cento – sono ebrei**).

Ma dell'evoluzione della nebulosa ex sovietica verso l'aberrazione demoliberale aveva già scritto nel 1989, quindi non *post-factum* bensì un decennio prima dei goyim Zinovev, Cherubini, Javlinskij, De Benoist, Gray e Lloyd e dei *confrères* Chomsky, Baranovskij, Cohen e Soros, la lucida penna di Sergio Gozzoli (amarissima conferma delle sue analisi sullo sfacelo russo – aumento esponenziale delle malattie cardiache, dell'abuso di alcol e nicotina, della tubercolosi e dell'AIDS, con un catastrofico e costante aumento del tasso di mortalità e un decremento della speranza di vita e del tasso di natalità che porteranno addirittura a un dimezzamento della popolazione entro il 2050... e incolpandone peraltro l'«autoritario» governo di Putin e non i veri responsabili occidentali e filo-occidentali – la offrirà nel dicembre 2004 il superamericano Michael Specter; impressionante inoltre il fenomeno dei *bezprizorny*, i «ragazzi randagi» di cui in terza Appendice: la terza ondata seguirà non più alla *nascita* e all'*affermarsi* del bolscevismo, ma al suo *crollo*: statistiche ufficiali riportano, per gli anni 1993, 1996, 1998 e 2004, quelli dell'apertura al Grande Mercato Democratico, 200.000, 500.000, 700.000 e 850.000 ragazzi abbandonati e spesso avviati a delinquenza, alcolismo e droga, dei quali 15.000, 60.000, 70.000 e 85.000 a Mosca e 20.000, 25.000, 40.000 e 50.000 a San Pietroburgo): «Fra i vari diritti che i russi andranno scoprendo – il diritto di lamentarsi, di protestare, di criticare, di inveire – sta anche, al primissimo posto, il diritto di farsi gli affari propri. Cioè il diritto di disinteressarsi degli altri. Di *tutti* gli altri – dell'intera società. Il diritto di "non appartenere" a nessuno, né famiglia, né comunità, né Patria, né Stato. E giacché spesso i diritti coincidono con gli interessi e coi comodi personali – economici, fisici, sessuali, cerebrali – verrà subito il diritto all'egoismo più sfrenato. Pertanto il diritto di non riconoscere alcuna morale che non sia "la propria" [...] Con la democrazia, in Russia, arriveranno certo altre conquiste per le vergini masse dei ferventi neofiti dell'americanismo: arriveranno il consumismo, l'arte moderna, il gusto borghese, il *week-end*, le diete, le abbronzature UV a domicilio, i cosmetici "per signori". E per i giovani – chiave di volta, insieme alle donne, di ogni rivoluzione di costume – arriveranno i *jeans*, le musicassette e, soprattutto, il *rock*. Il *rock* che rappresenta il più grande veicolo pratico di diffusione della "cultura della droga": prescindendo dal "rituale" consumo di stupefacenti e di alcol durante i concerti, è nei grandi *festival-rock*, coi raduni di massa di decine di migliaia di fans, che i giovani, penetrati e sconvolti da una sorta di aberrante richiamo alla barbarie, vengono trascinati a quello stato amenziale che ne fa reclute potenziali del nirvana chimico».

Ed ancora, «con la democrazia arriveranno in Russia la "liberazione" sessuale, la pornografia, il bisex, l'aborto pianificato, i contraccettivi e l'AIDS. Poi, insieme alla naturale crescente richiesta di libertà personali, verrà lanciata una necessaria campagna contro l'"autoritarismo", che toglierà forza repressiva a polizia e magistratura e ruolo educativo a famiglia e scuola. Cresceranno così la criminalità giovanile, le "bande di quartiere", la violenza sessuale, le nevrosi di massa. Infine, con l'esplodere della "tolleranza" – *questo eterno potente narcotico nelle mani di tutti i corruttori* – e

della sua recente filiazione giuridica, il "garantismo", germoglieranno e si svilupperanno robuste le male piante della corruzione privata e pubblica, delle mafie internazionali e locali, della grande criminalità organizzata. E nessuno fermerà più i già salienti fenomeni di dissoluzione sociale e di regressione civile: la disgregazione della famiglia, l'alcolismo, il vagabondaggio, le auto-emarginazioni, l'analfabetismo. Proprio come in America, il "Paese-modello", la Patria della iper-democrazia».

«Tutto questo arriverà, e presto, lungo i canali che la *perestrojka* di Gorbaciov ha aperto all'americanismo nel cuore della società sovietica. E allora le Chiese – cominciando da quella Cattolica e Ortodossa – avran ben poco da compiacersi: quello che non ha fatto un sessantennio di repressione antireligiosa e di programmazione scolastica all'ateismo scientifico, verrà prodotto in pochi anni dal *rock*, dalla coca-cola, dalle droghe leggere e pesanti, dall'aborto di Stato, dalla pornografia dilagante, dal femminismo, dalla "liberazione" di tutti e tre i sessi. E si tratterà di un processo *irreversibile*. Giacché la vera tragedia della democrazia non sta tanto nel fatto che essa favorisca – o generi – queste piaghe morali e sociali: che "la corruzione sia funzionale alla democrazia", in fondo, lo accettano tutti – e lo diceva anche, nell'ultima puntata della serie, un personaggio de *La piovra*, il fortunato sceneggiato televisivo che tante polemiche suscitò in Italia. La vera tragedia della democrazia sta piuttosto nel fatto che, quand'anche essa volesse davvero, di fronte ad una situazione fattasi insostenibile, agire seriamente contro queste piaghe, essa si renderebbe subito conto di essere *intrinsecamente* incapace di eliminarne anche una sola. Droga, AIDS, pornografia, violenza sessuale, omosessualità rampante, aborto dilagante; nevrosi di massa, criminalità giovanile, violenze negli stadi; mafie e camorre d'ogni colore, delinquenza organizzata, corruzione privata e pubblica; sconsacrazione della famiglia e dello Stato, banalizzazione dell'esistenza, morte della religiosità; caduta del senso della vita, del senso del dovere, dell'amore per il bello, il nobile, il sublime; scomparsa dello spirito di "appartenenza" alla comunità, della "capacità di sacrificio" per la comunità: ve n'è forse uno, uno solo di questi guasti, che possa trovare rimedio *nell'ambito di una cultura, di un regime, di un sistema di tipo democratico*? Neppure uno. Poiché ogni ipotesi di seria misura – anche le minime, come il coprifuoco invocato contro la criminalità giovanile, o come la schedatura delle sieropositività invocata contro il diffondersi dell'AIDS – incontrerebbe immediatamente il muro delle proteste settoriali, del contenzioso sociale o filosofico, della negoziazione estenuante, della incapacità decisionale dei poteri politici. E quand'anche per avventura un centro di potere democratico si ritrovasse *la forza* per farlo, non potrebbe farlo che applicando "correttivi" alla democrazia: correttivi che, presupponendo *autoritarismo* e *scarsa tolleranza*, sarebbero tanto drastici da *uccidere* l'attuale iperdemocrazia».

Quanto alla questione «diritto di aborto», del quale i capifila, ovviamente nell'interesse dei goyim, sono sempre stati in ogni paese gli Arruolati, nel febbraio 1996 *Moment* ci comunica: 3 milioni di aborti contro 1,4 milioni di nati vivi in Russia nel 1994 (rapporto di 2,14 a 1), 1,5 milioni contro 4 milioni negli USA nel 1992 (rapporto 0,37) e 16.149 contro 112.330 in Israele nel 1993 (rapporto 0,14). La questione «aborto» è certo complessa e vede all'origine una congerie di motivazioni, individuali come sociali; inducono però a riflettere sia la differenza tra i tre rapporti, sia il fatto che – in Israele, ripetiamo, la cifra è poco più di 0,1 – nei paesi «avanzati» dell'Europa occidentale il rapporto si situa variamente tra 0,5 e 1. Clamoroso infine, nell'aprile 1996, il veto posto dal Superfantoccio alla decisione del Congresso di proibire il cosiddetto «aborto a nascita parziale», cioè l'uccisione del feto anche al nono mese di vita mediante una sorta di parto prematuro: per far sì che in assenza di dilatazione uterina la testa del feto possa uscire dal grembo materno, l'operatore ne demolisce il cranio e ne risucchia il cervello. E che il Superfantoccio sia stato guidato anche in tale questione dall'ebraico *entourage* lo attesta apertamente la *consoeur* Naomi Wolf, sua consulente speciale per i problemi femminili: «La presa di posizione del Vaticano e dei cardinali [critica dell'operato presidenziale] è inaccettabile. In una società pluralista come quella americana un singolo gruppo non può imporre i suoi parametri etico-morali a tutti gli altri gruppi. Nella legge ebraica, ad esempio, davanti al conflitto tra donna incinta e feto la prima ha sempre la precedenza se l'aborto serve a salvarne la vita. Perché io, ebrea, dovrei abolire un codice che la mia religione giudica etico e pio?». Dalle quali parole si deduce, tra l'altro, come l'impostazione legislativa voluta dal Superfantoccio sul problema «aborto» non discenda da astratte e «oggettive» considerazioni filosofiche, ma sia in consonanza – ri-guarda caso! – col sistema di valori laico-giudaico. Il quale Sistema considera l'embrione fino a quaranta giorni come *maya be-alma*, "semplice acqua" (*Jebamot* 69b), e il feto sempre un essere ontologicamente incompleto e privo di diritti. In ogni caso, per la giurisprudenza religiosa giudaica l'aborto non è né un «diritto» né una «scelta» della donna, e quindi non è lecito usarlo come forma di controllo delle nascite; esso è *permesso* ed anzi, più esattamente, viene *comandato*, all'unico fine di salvare la madre.

Nulla quindi di strano se alla fine del 1990 il film che spopola a Mosca è *Never Say Never Again*, «Mai dire mai» di Irwin Kershner (1983), *remake* di *Thunderball*, «Agente 007, Thunderball (Operazione Tuono)» (1966), uno dei campioni della Guerra Fredda. Sempre a Mosca, lunghissime code si formano fuori dai cinema che proiettano un'edizione di «Via col vento» senza doppiaggio né sottotitoli: a partire dal dicembre 1989, in quattro mesi passano per le sale 10 milioni di spettatori. *The Cotton Club*, «Cotton Club» di Coppola (1984), che ha 8 milioni e mezzo di spettatori, viene considerato un fallimento; al contrario il già nominato francese *Trois Hommes Et Un Couffin* di Serreau (1986) vede affluire al botteghino 23 milioni di persone, mentre l'australiano *Crocodile Dundee*, «Mr. Crocodile Dundee» di Peter Faiman (1986) fa vendere, negli stessi dodici mesi, 49 milioni di biglietti.

Ancora più disastrosa è la situazione due anni dopo: nel luglio 1992 nei cinema moscoviti viene proiettato un solo film di fabbricazione autoctona: "Delicatamente puttana", storia di una russa che esercita la professione «solo in valuta», cioè soltanto con gli stranieri, perché pagano in dollari. In alternativa si possono vedere *Pretty Woman* (sette sale), «A letto con Madonna» (sei sale), «Nove settimane e mezzo», «Il Padrino» (due sale), *Cocktail* (quattro sale), ancora «Via col vento», vari porno, un film indiano e due o tre horror di Hong Kong. Viviana Pierantoni, dell'Istituto Italiano di Cultura di Mosca, conferma la difficoltà di far circolare opere che non siano di mero *entertainment* d'oltreoceano: «Il direttore del cinema Forum, che dovrebbe accogliere solo produzioni italiane, in realtà spesso ce le rifiuta per lasciare il posto a cassette pirata americane. Dice che sono le uniche a garantire un minimo di rientro». I moscoviti, inoltre, a tutto il 1992 non hanno visto *Urga*, «Urga territorio d'amore» di Nikita Mikhalkov (fratello di Andrej Konchalovsky), 1991, premiato col Leone d'Oro alla Biennale di Venezia nel 1992: certamente, l'opera ha aperto l'*Interfest*, ma è stata una proiezione per soli addetti.

Se si pensa che a fronte delle 23.500 sale statunitensi, delle 5.000 francesi e delle 4.100 italiane, stanno i ben 176.000 luoghi di proiezione dell'URSS (per altre fonti 153.000 «unità di proiezione», tra cineclub nelle fabbriche, nelle scuole, negli istituti, oltre alle 4500 sale commerciali che proiettano di preferenza film stranieri), possiamo avere una plastica immagine dell'appetibilità del mercato sovietico da parte di Hollywood. Ben diversa è la situazione nella Cina (ex)-comunista ove, se pure prospera il commercio di videocassette pirata e illegali, la legge consente l'importazione di un film straniero soltanto se ne siano stati localmente prodotti tre.

Ma anche le televisioni occidentali sono ormai lanciate alla conquista dell'etere dell'ex Impero del Male. Nel luglio 1992 qualcosa come 150 milioni di persone restano inchiodate ogni sera davanti al Piccolo Schermo per sorbirsi i 45 minuti della puntata di una delle più famigerate *telenovelas* di ogni tempo, quell'argentina *Los ricos tambien lloran*,"Anche i ricchi piangono" (inizio produzione 1981) che tratta dell'amore contrastato tra un fascinoso neurochirurgo ed una ragazza che si tira addosso ogni possibile disgrazia. Il personaggio di Mariana, interpretato da Veronica Castro, giunge al punto di far sommergere di telefonate di protesta il governo della repubblica moldava, in lotta armata con Mosca. La ragione e gli autori delle telefonate? Gli autori non sono, come si potrebbe pensare, gli oppositori russofoni della Transnistria, ma proprio i moldavo-romeni. La ragione: il loro governo oscura le trasmissioni della TV russa (sottraendo le grazie della Castro) a causa delle informazioni tendenziose date da quei telegiornali sul conflitto in corso. A Perm, negli Urali, la bella messicana fa poi saltare le tubazioni dell'acquedotto: troppa pressione, visto che nessuno si lava, nessuno cucina, nessuno fa niente in quei tre quarti d'ora.

Il 1° gennaio 1993 lancia nell'etere le sue onde la prima televisione privata russa, la commerciale *TV 6* creata dalla *Turner Broadcasting System* (filiazione dell'americana CNN, fondata nel 1980) insieme alla *Moscow Independent Broadcasting*. Significativamente diretta da un eletto, l'ex sovietico Eduard Sagalayev, la nuova rete trasmette tra i primi programmi i notiziari giornalistici della CNN, le pellicole classiche di Hollywood e molti cartoni animati. Quanto alle altre cinque emittenti (il primo canale, che trasmette sull'intera CSI; il canale russo, che si distingue per uno stile di informazione più aggressivo; il canale moscovita, centrato su pubblicità e videoclip; il quarto canale, il meno seguito, che punta sulle trasmissioni educative; il canale di Pietroburgo, seguitissimo grazie al primo show erotico trasmesso e programmi di intrattenimento comprati dalla *Fininvest*), oltre ai quiz e ai giochi a premi, grazie ai quali piovono nelle case automobili, elettrodomestici e viaggi-premio, impazzano le *telenovelas* e i *serial* statunitensi.

Un anno più tardi, nel marzo 1994, scende a Mosca al Teatro Rossija, gremito (nonostante il prezzo elevato del biglietto, fra i dieci e i venticinquemila rubli – dalle dieci alle venticinquemila lire italiane) fino all'inverosimile da duemila persone in delirio, la più amata delle stelle, la messicana Victoria Ruffo. Per due ore la bella di "Semplicemente Maria" non balla, non canta, né recita quale *entertainer*, ma chiacchiera della sua vita, in spagnolo, con un inarrestabile maestro di cerimonie russo, rispondendo poi alle domande del pubblico. Che la grande passione e le trame stravaganti delle telenovele siano per i russi una distrazione dal grigiore della vita quotidiana lo confessa la capufficio Nadia Klimova, sorpresa tra la folla: «Certo, [le telenovele] si rivolgono a persone che hanno un bassissimo livello culturale. Ma per me sono come una psicoterapia. Attraversiamo tempi difficili in un paese complesso e triste. Le *soap* sono come le fiabe. Mi piacciono i loro colori sgargianti, gli interni sfarzosi». Ma l'Avvenimento non comporta unicamente gioia; solo tensione esprime il viso implorante della ventiquattrenne Irina Izmailova, proveniente da Kazan, mentre, avvolta in un vecchio giaccone rosa, aspetta infreddolita davanti al teatro, supplicando i passanti di farle dono di un biglietto. E quando miracolosamente ne trova uno, non c'è nulla di scherzoso nell'atteggiamento della vecchietta che sbuca dal nulla, tentando con tutte le forze di strapparle il pezzo di carta.

Dei mortali pericoli che comporta l'invasione dell'americanismo sono ben consci gli spiriti russi più profondi. Tra essi proprio Mikhalkov, regista ospite nell'aprile 1992 della rassegna telecinematografica italiana *UmbriaFiction* (il cui *patron* risponde all'eletto nome di Claudio Gubitosi), che lancia un accorato appello: «A tutti era sembrato che la *perestrojka* fosse un rubinetto d'argento dal quale sarebbe sgorgata l'acqua pura dell'Occidente. Invece il risultato è che si è formata una grande fogna che si è riversata sul cinema, sul teatro, sulla televisione. Non abbiamo conquistato la libertà, ma siamo diventati schiavi di un gusto e di una cultura che non è la nostra [...] Oggi il cinema artistico sta soffocando e nessuno finanzierebbe più un film di Tarkovskij, così gli schermi si colorano di storie di droga, di prostituzione, di mafia con il risultato che stiamo perdendo la nostra identità culturale [...] Vendiamo un Raffaello per venti milioni di dollari e ne spendiamo altrettanti per vedere "Rambo 5" e così perdiamo Raffaello e ci rimane Stallone».

Nel novembre 1993, aspro contro il cruento golpe eltsiniano (come detto, le 1600 vittime sono la conseguenza del cecchinaggio operato da un reparto speciale israeliano del battaglione aeroportato *Jerichon*, guidato da due colonnelli CIA), il regista, intimo del rivale di Eltsin generale Aleksandr Rutskoj (*demi-juif* di madre Zinaida Iosifovna, per inciso, e di moglie ebrea, poi finanziato dal *tout-juif* Berezovskij) auspica, contro l'imbarbarimento occidentalista e la decadenza demoliberale, l'avvento di un politico «fra coloro che non considerano la Russia un luogo di residenza, ma una terra che si chiama Patria». Nell'aprile 1994, premiato a Cannes per *Outomlionnye solntsem*, «Sole ingannatore» – struggente apologo antistalinista premiato nel 1995 anche con l'Oscar per il miglior film straniero – il regista sconcerta giuria e platea non solo dichiarandosi favorevole allo zarismo, ma anche affermando, «razzisticamente», che «la democrazia non va bene per il popolo russo».

L'invasione della pornografia, *strutturalmente* legata alla nuova società, muove a indignazione non solo l'ebreo Naum Kleiman, proprietario e gestore del museo del cinema *Muzej Kino*, ma anche il regista Abaj Karpykov, l'autore di *Vozdushnyipocelu*j (Un bacio rubato): «A voi i distributori non hanno mai chiesto di cambiare il titolo del vostro film nella speranza di raccogliere spettatori. A me sì. Mi dicevano: chiamalo "Sesso in sala operatoria", altrimenti come si fa a proiettarlo? E io non posso sopportare questa situazione». Ma anche i non addetti ai lavori, come la commessa Marija Evateva, protestano: «Li ho tanto desiderati, i film americani. Ma adesso la mia anima vuole anche i film russi, ne ho bisogno. Per ricordarmi chi sono».

Nel 1993, mentre cinquecento sale nelle principali città vengono trasformate in ristoranti, autosaloni e casinò perché poco frequentate, il numero dei lungometraggi prodotti cala a 137 (dai 340 del 1991). Cessano i sussidi governativi alla *Mosfilm*, il colosso statale un tempo noto come la Hollywood dell'Unione Sovietica. Mentre l'inflazione fa salire alle stelle i costi e la produzione scende dai 60 film degli anni migliori ai 4 dei primi cinque mesi del 1994, l'amministrazione riduce i dipendenti da quattromila a mille ed affitta come magazzini gli studi inutilizzati. Mentre taluno propone dazi più alti e il contingentamento dell'importazione dei film stranieri al fine di salvare la cinematografia nazionale, individui come Daniel Dondurei, dirigente della *Double D*, una socie-

tà di ricerche di mercato nel settore cinematografico, spalanca le porte al mondialismo, fermando le sue riflessioni sul piano più superficiale: «La gente non ha voglia di andare al cinema per assistere alla decadenza della società. Preferisce l'ottica dei film di Hollywood, che insegnano cortesia e tolleranza e promettono una ricompensa per chi soffre».

Nulla quindi di strano se l'oppio dei popoli porta ad un «libero» mercato occupato per l'85% da pellicole *made in USA* e a collaborazioni produttive sempre più strette, al fine peraltro di confezionare prodotti quasi sempre fasulli ma in linea con la *nouvelle vague* mondialista, con le più diverse cinematografie occidentali. Uno degli esempi di tale aspetto è l'investimento di capitali italo-sovietici nella produzione di *Jonathan degli Orsi* dell'italiano Enzo G. Castellari, 1995, fotografo Mikhail Agranovic, scenografo Marxen Gaukhman Sverdlov. Interamente girato tra i boschi non ancora contaminati della Russia nei dintorni di Mosca, il Far East diviene un Far West che, mutuando temi alla «Corvo Rosso non avrai il mio scalpo», sposa la vecchia avventura *spaghetti-style*, tanto in voga in Italia negli anni Sessanta, con l'ecologia post-«Balla coi lupi» e l'ecumenismo multirazziale stelle-e-strisce. Stranoto fino alla nausea il *fil rouge*: il protagonista, Jonathan Kowalski, viene raccolto e allevato da una tribù indiana dopo che la sua famiglia è stata massacrata... da un'altra tribù? manco dirlo: da un gruppo di razziatori d'oro dalla bianca epidermide ma dai cuori ben neri! Divenuto adulto in mezzo alle tende, il Nostro si vendica degli assassini dei genitori e acquisisce fama di leggendario guerriero. Accorgendosi però che l'odio genera solo odio, si ritira tra la sua nuova gente. Il che non è ovviamente possibile, perché la cittadina in cui viene a cascare è dominata dal malvagio Goodwin (guarda caso, il responsabile dell'eccidio della sua famiglia), che aizza i coloni allo sterminio dei pellirosse (guarda caso, c'è di mezzo anche il petrolio). Vincitore, Jonathan si vede alla fine riscaldare il cuore da Melody Robertson, una fotomodella-attrice sudafricana bianca, travestita da pellerossa.

Seguendo un cammino similarmente squallido, nel 1990 l'industria polacca, che tre anni prima ha prodotto 42 pellicole, ne produce soltanto 20. Nell'inverno 1990-91, sempre in Polonia, 9 film su 10 in programmazione sono americani. Nello stesso periodo, in Ungheria il record di incassi della storia del cinema di quel paese viene realizzato da uno dei più squallidi film mai prodotti, *Look Who's Talking*, «Senti chi parla», 1989. Per inciso, le vicende della famiglia Ubriacco (marito sempre un John Travolta nella sua più forma idiota, moglie una Kirstie Alley sempre più monocorde) nel 1991 vedranno un seguito con «Senti chi parla-2», ancora della Heckerling e ancora intriso del più becero sentimentalismo statunitense, e nel 1993 il demenziale *sequel Look Who's Talking Now*, «Senti chi parla adesso», di Tom Ropelewski, nel quale la verbalizzazione non riguarda addirittura più neanche i pensieri dei neonati, ma i guaiti di due esponenti della razza canina (sulla falsariga, e dello stesso anno, è il dolciastro *Beethoven's 2nd*, «Beethoven 2» di Rod Daniel, barbara scopiazzatura del *cartoon* «La carica dei 101» scritta da Len Blum e prodotta dai sempre *confrères* Ivan Reitman, Michael Gross e Joe Medjuck).

Quanto al Piccolo Schermo, vengono più volte replicate le stesse puntate di *The Cosby Show*, oltretutto in versione tedesca, data l'inesistenza di tale «gioiello» in ungherese. «L'industria ungherese del cinema» – scrive Benjamin Barber – «tradizionalmente il mercato più produttivo dell'Europa Orientale ed attivo persino nei tempi finanziariamente difficili del postcomunismo, ha dovuto prendere atto che il pubblico ungherese non vuole più vedere i film prodotti nel paese. Dozzine di film ungheresi vengono girati, ma solo un pugno viene proiettato in pochi "teatri d'arte cinematografica" a Budapest. Le sale più grandi presentano quasi esclusivamente prodotti americani. Tutte le otto pellicole che hanno incassato di più nel 1991 sono arrivate dagli USA (come già da diversi anni). I cineasti americani chiosano, laconicamente, che il mercato ha parlato. I loro colleghi ungheresi dicono invece di essere messi al muro dal capitale finanziario, dalla potenza del mercato e dalla prontezza di asservirsi al gusto delle masse, di norma terribile».

E la rieducazione liberal-consumista investe ovviamente anche il settore della carta stampata, soprattutto erotico-pornografica, sia *hard* che *soft*. In tal modo si prende la rivincita anche *Playboy*. Non solo nel 1992 vengono abolite le restrizioni che per trentanove anni hanno impedito al periodico di apparire nelle edicole di Varsavia, ma dal 16 novembre è posta in vendita un'edizione polacca (*joint-venture* della *Playboy Enterprises* con la *VIPress Poland*), tiratura di centomila copie (l'originale, dopo la punta massima di sette milioni di copie raggiunta nel 1971, viene edita in tre milioni e mezzo di esemplari). Sedicesima edizione estera del mensile di Hefner, il periodico è

il terzo dell'Europa dell'Est, dopo l'edizione ungherese e quella ceca, a rendere «fratelli» tutti i popoli riacquistati alla «libertà».

Seguono infine, a scia, le «liberazioni» portate dalla musica rock e da quello che è considerato, ancor più dei jeans *Levi's* e dei *McDonald's* (o, dato il contesto, «MarxDonald's»), il massimo degli emblemi dell'imperialismo americano: la caratteristica bottiglietta della *Coca-Cola*. Un miliardo di dollari impiega la casa produttrice della bevanda nell'«Operazione Jumpstart», onde creare una rete di impianti di imbottigliamento nell'Est europeo per il 1995 (già ne funzionano a San Pietroburgo e a Tbilisi). Presente sul mercato sovietico fin dal 1972 in grazia di una concessione di Breznev e dell'odio per la *Coca*, simbolo dell'oppressione capitalista, la rivale *Pepsi*, che mantiene il primato assoluto in Ungheria, Polonia, ex Cecoslovacchia, ex Jugoslavia, Romania e Bulgaria, è sorpassata dalla rivale nell'ex DDR, in sei delle quindici repubbliche ex sovietiche, comprese Lituania e Ucraina, e nella Cina marx-capitalista. Intanto, anche la terza-per-vendite bibita analcolica USA, il *soft drink* «ecologico» *Snapple*, allarga il raggio d'azione all'Europa: creata dal trio Arnie Greenberg, Hymie Golden e Lennie Marsh e prodotta in 59 gusti, nel 1996 la bevanda diviene un prodotto della multinazionale *Quaker*, che la rileva dagli inventori per due milioni di dollari.

Perfino la miserabile Albania diviene appetibile terra e trampolino di espansione: a cinque chilometri da Tirana sventola alta una bandiera rossa, non più con la staliniana falce-e-martello ma col calligramma della *Coca*, a segnalare uno stabilimento in grado di riempire 16.800 bottiglie all'ora: 150.000 casse mensili del valore di 1.200.000 dollari. In parallelo gli albanesi fumano ora *Marlboro* e *Philip Morris* prodotte *in loco* (la multinazionale americana ha concesso una licenza esclusiva ad una società israeliana che ha adattato la vecchia fabbrica statale di Durazzo).

Parallelamente, mentre decine di migliaia di albanesi, tra i quali una larga fetta di veri e propri criminali, viene indotto a lasciare il paese dal miraggio dell'opulento Occidente, terra italica in primo luogo, si consolida un fenomeno inedito: «Sono ormai due anni» – scrive Roland Zili nel novembre 1996 – «che la [canapa indiana] pianta allucinogena viene coltivata su larga scala in Albania. Centinaia di migliaia di piante, pari a decine di tonnellate di hashish grezzo, dimostrano che il fenomeno ha raggiunto proporzioni allarmanti. Nella coltura e nel commercio della *Cannabis sativa*, l'Albania ha superato quasi tutti gli altri paesi dell'ex blocco orientale. Secondo una fonte vicina al ministero degli Interni, le squadre antinarcotici della polizia hanno battuto le campagne del paese per distruggere le tanto redditizie piante di canapa. Anzi, è proprio il conflitto tra coltivatori e polizia che ha fatto emergere il fenomeno. Attratti dai forti profitti, migliaia di contadini albanesi non hanno esitato a piantare la canapa, che tra l'altro non ha bisogno di molte cure e molto lavoro. Anche dopo essere stati arrestati una prima volta, molti non hanno esitato a ricominciare. In Albania la storia della canapa comincia nel 1993, quando dalla Grecia sono state importate le tecniche di coltura [...] Dal 1994 un esercito di contadini albanesi si è lanciato nella coltura della canapa indiana. Soprattutto nel sud, grandi appezzamenti di terreno sono stati riseminati a canapa. I villaggi della zona, dove le condizioni climatiche sono più propizie, cominciano a raccogliere enormi profitti» (dell'«oro verde» sono ardenti spacciatori anche il Libano e il Marocco, paese questo in cui la coltivazione della *Cannabis* dà reddito a cinque milioni di persone, che hanno abbandonato le tradizionali colture agricole per dedicarsi al più lucroso traffico di droga).

La mondializzazione batte però vie non solo economiche, ma anche politiche e culturali. Se le interferenze americane si esplicano nell'incitamento a perseguire giudiziariamente la vecchia classe politica, a installare basi per aerei-spia della CIA e all'uso dei porti per l'US Navy, quelle culturali vengono tratteggiate da Claudio Mutti: «In un paese in cui la stragrande maggioranza della popolazione è musulmana è in atto un aggressivo proselitismo missionario su vasta scala: Mormoni, Testimoni di Geova, Baha'i e sette protestanti di ogni genere contendono ai missionari della *Caritas* il bottino delle anime. Solo a Tirana, i gruppi più attivi sono: *World of Life, Renaissance, Disciples of Jesus, Union of Evangelical Christian Brothers, Baptist Church, Church of Jesus Christ of the Latter Days Saints, Emanuel, World Protestant Assembly, Victory*, etc. In questa città, nella quale le librerie si contano sulle dita di una mano, l'*International Christian Association* ha aperto una libreria in cui si distribuiscono Vangeli a fumetti e le opere del pastore Richard Wurmbrand (un ebreo originario della Romania che dirige una "opera interconfessionale" presente in oltre 50 nazioni). Tutti questi gruppi, che godono dell'appoggio economico dell'AEP *Albanian Encouragement Project*, organizzano manifestazioni negli stadi e in altri luoghi pubblici, dove si

canta, si balla il *rock 'n roll* e... si praticano guarigioni miracolose» (al contempo, identico assalto mondialista a Cuba, ove lo Stato laico di Fidel Castro, spalancate per motivi economici le porte al turismo di ogni livello, si vede costretto ad allearsi con la Chiesa cattolica per cercare di frenare l'invasione di confraternite protestanti della destra religiosa USA, *santeros*, sette sincretistiche e logge massoniche; puntuale, al proposito, John Kleeves: «Per quanto riguarda la Bibbia gli americani ne sono i più grandi stampatori del mondo, un po' perché il loro mercato interno ne assorbe parecchie e in gran parte perché le esportano ovunque, traducendole in tutte le lingue – con l'aiuto del governo, che qualche volta si sobbarca interamente le spese di traduzione, stampa, trasporto, etc. L'interesse del governo americano per la diffusione della Bibbia sta nel fatto che la massima giustificazione ideologica del capitalismo è contenuta nel Vecchio Testamento»).

Date però la lentezza della trasformazione economica, la crisi sociale e l'imprevista resistenza dei capi politici – in testa il presidente Berisha – ecco scattare il secondo tempo della mondializzazione, con lo scoppio di una «guerra civile», seguita allo sconquasso provocato nel gennaio 1997 dall'«inaspettato» crollo di nove «prodigiosi» sistemi finanziari a schema piramidale (la più parte dei quali, come *Vefa Holdings, Sude, Gjallica, Xhaferri* e *Populli*, coinvolti nel riciclaggio di denaro sporco, col pagamento di interessi *mensili* fino al 30% agli investitori; similare truffa si verifica in Macedonia), che nel marzo-maggio seguenti spinge in Italia ventimila «profughi», in buona parte criminali e che fanno comunque il servizio di destabilizzare ulteriormente il paese d'«asilo» (anche perché, dopo le prime espulsioni di invasori senza titolo, l'«umanitario» ginevrino Alto Commissariato dei Rifugiati dell'ONU interviene, per bocca della portavoce Pamela O'Toole, a protestare contro l'«arbitrario» rimpatrio dei «profughi», affermando che il loro ingresso clandestino «non dovrebbe privarli automaticamente» della protezione italiana).

Per non essere però tacciati di eccessiva malizia dietrologica, lasciamo la parola all'istruttivo Danilo Taino (articolo: *Berisha hai chiuso, all'Albania adesso pensa Soros - Poteri forti. Così il finanziere filantropo prepara la ricostruzione del paese*): «George Soros è sostanzialmente dell'opinione di Piero Fassino [sottosegretario neocomunista alla Difesa nel governo del neodemocristiano compagno di Soros Romano Prodi, titolare del 1° governo capitalcattocomunista italiano]: Sali Berisha [primo ministro e segretario del PDSH, *Partito Democratico Albanese*] se ne deve andare. Anche il finanziere americano, ufficialmente, non potrebbe dirlo: il suo coinvolgimento in Albania, in fondo, è formalmente filantropico, non politico. Ma la sua opposizione al presidente è palese e in alcuni momenti, nei mesi scorsi, è diventata un vero e proprio scontro. Soprattutto, oggi, la fondazione finanziata da Soros a Tirana è una delle organizzazioni più forti, più ricche e più influenti nel panorama caotico dell'Albania: un'organizzazione importante, forse determinante, nelle prossime elezioni. Lo speculatore che nel '92 piegò la lira e la sterlina potrebbe insomma decidere il futuro presidente albanese: qualcosa del genere, d'altra parte, successe in Ucraina nel '94 con l'elezione di Leonid Kuchma [di padre forse ebreo; vincitore sul rivale Leonid Kravciuk col 52 % dei suffragi; l'artefice della vittoria è il suo primo consigliere e certo ebreo Dmytro Tabachnyk, costretto alle dimissioni nel dicembre 1996 per corruzione, ma reintegrato d'autorità da Kuchma con decreto 30 settembre 1997]. Tra Soros e Berisha non è sempre stato conflitto. "Sicuramente, all'inizio abbiamo avuto un buon rapporto con Berisha: avevamo la speranza di lavorare con il governo e con i nuovi partiti per una società aperta", dice Piro Misha, un *director* della *Open Society Foundation for Albania*».

Ed ancora: «Con il passare del tempo, però, il finanziere-filantropo è rimasto deluso dalle tendenze autoritarie del presidente e dall'anno scorso la fondazione è diventata un punto di riferimento per l'opposizione. Passaggio chiave, l'estate scorsa, un prestito effettuato dalla *Foundation* per via indiretta a *Koha Jone*, il maggiore giornale di opposizione [edito e diretto, c'informa il *Corriere della Sera* 30 giugno 1997, dal «ricco e spregiudicato» Nikoll Lesi], che ha poi avuto una funzione centrale nella sollevazione dei mesi scorsi [...] Nel concreto, la *Foundation* di Soros a Tirana, che raccoglie 150 intellettuali, vuole contribuire alla scrittura della nuova legge elettorale e alla riforma dei programmi scolastici, oltre che dare contributi "anche materiali" ai media, pubblicare una serie di libri (ha appena tradotto in albanese *Destra e sinistra* di Norberto Bobbio [il sinistro guru della sociologia]) e continuare il programma di costruzione di scuole nel paese. Ufficialmente, non darà indicazioni di voto. Ma con un programma del genere e con le risorse messe a disposizione da uno degli uomini più ricchi del mondo, l'influenza della fondazione sarà decisiva».

Teleguidato da Soros è anche il quotidiano *Indipendent*, diretto da certo Ben Blushi, che nella primavera 1997 crea notevoli ostacoli all'azione diplomatica italiana, dapprima pubblicando il testo di intercettazioni telefoniche in favore di Berisha intercorse tra Trita Sheu, presidente del Partito Democratico, e l'ambasciatore a Tirana Paolo Foresti, di poi mettendo i bastoni fra le ruote ad Alfredo Matacotta Cardella, candidato successore di Foresti, ricordando che «suo nonno era ambasciatore del Duce»; infine, è forse necessario concludere che, dopo la sconfitta nelle «libere» elezioni del luglio seguente, Berisha è costretto a dimettersi? (il distruttivo interventismo di Soros si manifesterà anche nel 1998-99 con l'appoggio ai terroristi albanesi del Kosmet in mondialistica funzione anti-serba; suo delegato-istigatore sarà l'ex ambasciatore in Turchia e Thailandia Morton Abramowitz, direttore dell'*International Crisis Group*, una delle più attive articolazioni della *Open Society Foundation*; il *tycoon* di Wall Street, concorda con noi Stefano Cingolani, «sostiene e finanzia i "movimenti di liberazione" che stanno cambiando i connotati dell'area balcanica»).

Intanto, scrive nel dicembre Fanny Bufalini (e si tenga presente: sempre otto anni *dopo* l'analisi del fascista Sergio Gozzoli), «l'inflazione di fatto supera il 50 per cento. La stessa banca centrale ha ammesso pochi giorni fa che nell'ultimo mese si è registrato un incremento del 12. La disoccupazione ufficialmente è al 20 per cento; secondo i sindacalisti italiani attualmente in Albania è invece superiore al 40 per cento. I prezzi e le tasse sono in costante aumento, mentre la gente ha sempre meno fiducia nella moneta locale. Esistono davvero due economie parallele: quella ufficiale con un PIL che a malapena raggiunge l'equivalente di 4000 miliardi di lire, mentre il giro d'affari dell'economia illegale è di circa il doppio. Ed ecco allora il ricorrere sempre più intenso a mercato nero, contrabbando, prostituzione, coltivazione di piante da cui trarre stupefacenti. Il problema droga sta assumendo dimensioni preoccupanti, come pure il binomio prostituzione-stupefacenti, mentre fonti confidenziali confermano le voci secondo cui in Macedonia alcune industrie farmaceutiche fungerebbero da raffinerie di eroina. Altro problema giovanile, gli aborti clandestini molto diffusi tra le ragazze da 15 a 18 anni. L'Albania, nonostante le numerose risorse naturali del sottosuolo, l'agricoltura potenzialmente autosufficiente, il mare pescoso, le spiagge favorevoli ad un turismo anche di livello, sta arrancando nel tentativo di uscire da una realtà economica drammatica [...] Tirana, una città fino a pochi anni fa di 350.000 persone, attualmente sfiora il milione di abitanti. I mezzi pubblici sono fatiscenti, le strade, costellate di buche e di voragini, fiancheggiate da carcasse di automezzi, da distese di rifiuti, e prive di segnalazioni. La situazione sanitaria non è da meno».

In compenso, sempre più fiorente è la criminalità, non solo favorita dallo sfacelo balcanico accelerato dall'aggressione NATO alla Serbia, ma anche rimpolpata dalle «conoscenze» e dalle rimesse in denaro dei connazionali sciamati a occidente quali poveri «profughi», accolti a piene mani dai ROD e trasformatisi in nullafacenti e soprattutto in criminali *tout court*. Come conclude nel settembre 1999 Janusz Bugajski: «Il crimine organizzato internazionale è la principale minaccia per la stabilità politica e la prosperità economica dell'Europa del sudest. Le guerre nell'ex Jugoslavia e il fallimento della costruzione di sane [!] democrazie non fanno che aggravare il problema. L'aiuto internazionale per la ricostruzione, invece di contribuire al consolidamento democratico, potrebbe [«potrebbe»!] rivelarsi un aiuto per le strutture criminali. Il crimine organizzato si sviluppa proprio in un clima di insicurezza e di disordine. Approfitta dell'assenza di legislazione, della debolezza della polizia e della corruzione dei funzionari. La fragilità dell'economia e l'incompetenza dei dirigenti d'azienda costituiscono un terreno ideale [...] Le mafie italiana, albanese e serba sono ormai saldamente presenti nella zona che si estende dall'Adriatico al Mar Nero. L'intellighenzia kosovara considera la mafia albanese un problema molto grave. L'Albania rimane lo stato più debole della regione, ed è qui che le reti criminali proliferano. La criminalità è al tempo stesso il sintomo e la causa della paralisi politica dell'Albania. Per colpa della simbiosi tra politica e crimine, interi settori dell'economia sono lasciati in mano alla mafia, che, con i suoi protettori politici, tiene in scacco l'ordine pubblico. L'Albania è il crocevia di tutti i traffici balcanici. Ogni regione ha la sua specialità: nel sud prospera la tratta delle bianche dirette il Grecia e il traffico di sigarette verso l'Unione Europea; il lato adriatico organizza la partenza dei clandestini verso l'Italia e riceve la droga dal Medio Oriente, destinata all'Europa; il nord, infine, si è arricchito grazie agli embarghi sulla Jugoslavia, commerciando petrolio e armi. L'Albania è inoltre un centro internazionale per il riciclaggio di denaro. Nel paese le élite criminali sembrano meglio organizzate del

governo, e questo permette loro di presentarsi come un'autorità di fatto».

Oltrepassato il Rubicone del crollo dei regimi comunisti, culturalmente simile a quello albanese, anche se politicamente diverso, è il destino della più prospera Ungheria, del cui demopercorso all'abisso è sempre Mutti a ragguagliarci: «E *Rubicon* si chiama il mensile ungherese che fa opinione, il più lussuoso tra i periodici che si pubblicano a Budapest. La rivista esce con il contributo determinante del "Fondo Sörös per una società aperta", per mezzo della quale il famigerato usurocrate di Wall Street (nato appunto a Budapest, nell'ottavo distretto reso celebnre dalla letteratura ebraica) contribuisce a rieducare l'Est europeo agli ideali della democrazia. Né il patronato di George Sörös si limita al ridotto settore della carta patinata: perfino *Fedél nélkül*, il "Foglio dei senzatetto", non può uscire senza il sostegno della fondazione popperiana. D'altronde gli altri magnati della finanza mondialista non sono stati da meno. Quando la *nomenklatura* comunista decise di cambiare la ragione sociale dell'Ungheria liquidando la "Repubblica Popolare" e dando il via all'alienazione dei beni nazionali, nel paese danubiano non piombò soltanto De Benedetti a comprarsi la *Tungsram* per quattro soldi; calarono su Budapest anche Maxwell e Murdoch, i quali si spartirono equamente la stampa quotidiana [...] Oggi è difficile trovare un libro di poesie di Petöfi o un romanzo di Gárdonyi. Librerie e bancarelle sono sommerse da una paccottiglia americana in cui spiccano Agatha Christie e Stephen King; per non parlare della stampa pornografica. Quanto al porno cinematografico, si tratta ormai di un genere destinato all'esportazione, oltre che al consumo interno, poiché a Budapest la "manodopera" costa meno che altrove. E accanto alla pornografia, nel libero mercato budapestino fiorisce la prostituzione, sia femminile che maschile, in locali notturni e diurni, al chiuso e all'aperto. Se uno andasse di sera a vedere la strada leggendaria in cui Ferenc Molnár ambientò le gesta di Nemecsek e di Bóka, nelle immediate vicinanze incontrerebbe tutt'altro genere di personaggi: i *viados* della via Pál. Alla rieducazione letteraria si aggiunge quella culinaria. Un paese di gloriose tradizioni gastronomiche come l'Ungheria è sottoposto ad una vera e propria invasione di mangiatoie all'americana (*McDonald's* e simili). Alcuni ristoranti hanno rimpiazzato con la musica *rock* la vecchia orchestrina zingara. Il monumentale caffè-ristorante *Hungaria* ha recuperato il vecchio nome di *New York*, mentre un altro locale, per non essere da meno, si è ribattezzato *Chicago*. Un altro caratteristico aspetto della nuova cultura magiara è costituito dal fenomeno delle sette. Dal 1989 fino ad oggi sono nate più di un centinaio di chiesuole e conventicole neospiritualiste; in tale panorama, risalta la presenza di circa ventimila satanisti veri e propri, ai quali si attribuiscono gli oltre cento casi annuali di violenze "rituali" su cani, gatti e altri animali. L'adeguamento ungherese al modello dell'*american way of life* è garantito dall'indiscussa egemonia politica che gli Stati Uniti esercitano sul paese danubiano».

L'epitaffio, per l'Europa Orientale incamminata, dopo la devastazione materiale operata dal marxismo, sulla via della catastrofe spirituale portata del liberalismo (non si dimentichi la «riaccensione» delle logge massoniche in tutti i paesi ex comunisti a partire dalla *Gran Loggia di Polonia*, ristabilita in Varsavia il 27 dicembre 1991, e dalla *Novikov*, ristabilita a Mosca il 30 agosto 1992, dieci giorni dopo il fallito «putsch» veterocomunista e dodici dopo l'apposito sbarco di un «*juif russe* fuggito dalla natia Odessa nel 1922» e di sei suoi compagni), l'incide, nel romanzo «Terra di confine», l'estone Emil Tode: «Lo ascoltavo come una puttana ascolta il cliente. Tutta l'Europa dell'Est è diventata una puttana, a partire dal ministro e dal professore universitario fino al ragazzo che vende giornali per strada: chiunque è sempre pronto ad ascoltare bei discorsi sulla storia e la democrazia e qualsiasi altra cosa, prego, come il cliente desidera, basta che paghi».

E altamente cosciente della centralità operativa dei massmedia per l'americanizzazione del mondo è Robert H. Bork, nominato da Reagan giudice alla Corte Suprema e già facente funzione di ministro della Giustizia, che presiedendo un convegno di conservatori ha spiegato – *anche a noi, da sempre coscienti che il pericolo primo non viene dall'oppressione delle armi, ma dalla conquista della mente da parte del nemico* – che «Madonna e Indiana Jones hanno fatto di più di ogni altro per spargere gli ideali individualisti americani nel resto del mondo» (istruttivo è ricordare come il promotore di Bork presso Reagan sia tal Aaron Director, eletto cognato dell'economista ultraliberista Milton Friedman – per inciso, è ebreo anche Robert Heilbroner, capofila dell'«opposta» scuola keynesiana).

E tutto questo viene seguendo la forza sottile delle Disneyland proliferanti per i continenti come – dopo la prima di Anaheim/Los Angeles (aperta il 17 luglio 1955) e il Disney World di Or-

lando/Florida (ottobre 1971) – la terza aperta a dieci chilometri da Tokio nel giugno 1990 e la quarta inaugurata a Marne-la-Vallée, trenta chilometri da Parigi, il 12 aprile 1992 (a conferma di tale metastatizzazione planetaria un quinto complesso, l'indiano Manorajan Park Disney, è in costruzione nella zona di Nuova Delhi su un'area di centoventicinque chilometri quadri).

E se questo pare al lettore eccessivo, ebbene un preciso significato riveste la presa di posizione, in favore della mostruosità francese, di individui come il sindaco liberal-neogollista di Parigi Jacques Chirac e l'eletto Dominique Strauss-Kahn, ministro socialista dell'Industria, o i vari Bernard-Henry Lévy, André Glucksmann e Jack Lang, internazionalisti ebrei, «rivoluzionari» ex sessantottini, filosofi della *nouvelle vague* post-marxista ed ex ministri della cultura, ardenti cantori della società multirazziale contro il «provincialismo» europeo. Un qualche significato lo riveste il fatto di avere acquistato il terreno su cui sorge il complesso a soli due dollari il metro quadro; o il fatto di aver costretto il governo francese ad entrare in *partnership* economica nell'impresa, a costruire metropolitane e linee ferroviarie, a rivoltare una intera regione mettendo all'opera 438 maxigru, a concludere la costruzione di giganteschi impianti in soli quattro anni (con un costo di due miliardi e seicento milioni di dollari); o il fatto di avere programmato investimenti per decine di miliardi di dollari fino al 2015. Fortunatamente, causa la reazione «provinciale» dei francesi, che continua a disertare *en masse*, già a quattro mesi dall'apertura, esauritosi il boom delle prime settimane (dovuto all'afflusso di turisti stranieri, soprattutto italiani) le azioni dell'*affaire*, pur tra effimere risalite, sono in profondo rosso.

Un qualche significato promana pure dalle parole di Eisner, al momento dell'inaugurazione del complesso di cui è presidente: «Siamo fieri di aver creato una sorta di realtà tridimensionale ed eterna che farà vivere ogni giorno nella gioia migliaia di persone [...] Disney non è solo spettacolo, ma è ormai patrimonio culturale». E promana anche dai mòniti di George Will, tronfio *columnist* liberale, membro del *Council on Foreign Relations* e appassionato cantore del *New World Order*, che volge tutto in battuta: «I pensatori che vedono Euro Disneyland come dimostrazione dell'omogeneizzazione del mondo e del colonialismo culturale dell'America non hanno tutti i torti. L'America rappresenta da sempre l'uguaglianza, compresa l'uguale libertà non solo di perseguire ciò che si vuole, ma di volere ciò che si vuole. Questa uguaglianza significa sempre ed ovunque la realizzazione degli appetiti comuni, compreso il desiderio dei piaceri più semplici».

Tutte le ex *majors* sono invero impegnate in quest'opera mondiale di omologazione attraverso la gestione di *theme parks* (parchi di divertimenti a tema). Tutte le divisioni dei conglomerati «scoprono il tempo libero», operano per investire milioni di dollari nel ricreare mondi fittizi al non meno importante scopo, parallelo a quello ideologico, di fare denaro (nel solo 1991 la divisione parchi della *Disney* ha dichiarato un giro d'affari di 2,87 miliardi di dollari). Diamo di seguito un mappa, incompleta, dei principali gruppi coinvolti nell'edificazione di mondi alternativi.

Per la *Walt Disney*: Disneyland ad Anaheim, California (1955); Magic Kingdom/ Disney World ad Orlando, «*monstruos money-makers that perpetuated the magic he created in his film*» (commento di Scott e Barbara Siegel); Tokyo Disneyland (di proprietà della *Oriental Lanc*, che paga le *royalties* alla Disney); Disney-MGM Studios ancora ad Orlando; Euro Disney a Parigi (gli investitori europei posseggono il 51% del capitale; di fronte all'evidente fallimento dell'operazione, gli americani cedono nell'estate 1994 il 24% a un principe saudita).

Per la *Time-Warner*: Six Flags Over Georgia ad Atlanta (la casa è partner nella *Six Flags Corporation* insieme al gruppo *Blackstone*, una delle maggiori banche d'investimento newyorkesi); Six Flags Over Texas ad Arlington; Six Flags Great Adventure a Jackson, New Jersey; Afro World/Water World a Houston; Six Flags Over Mid America ad Eureka, Montana; Six Flags Great America a Gumee, Illinois; Six Flags Magic Mountain a Valencia, California; Warner Bros Movie World in Australia (al 50%); Sea World in Australia (al 33%).

Per la *MCA/Universal*: gli Universal Studios di Hollywood, Orlando e Parigi.

Per la *Paramount Communications*: Kings Dominion a Richmond, Virginia; Great America a Santa Clara, California; Carowinds a Charlotte, North Carolina; Kings Island a Cincinnati; Canada's Wonderland a Toronto (al 20%).

Per la *MGM Grand Inc.*: MGM Grand Hotel and Theme Park a Las Vegas (aperta all'inizio del 1994) e MGM Studios a Parigi.

Interessante è come tale filosofia si vada espandendo anche in altri paesi. Anche gli un tempo «austeri» israeliani, da sempre a caccia di valuta pregiata, sono infatti al lavoro per edificare nel Negev meridionale, nei pressi di Eilat, «una cittadella fantastica e dell'artificio e, insieme, della tradizione dove rivivranno le leggende della regina di Saba e la storia di re Salomone. Insomma, tra sacro e profano una spettacolare *kermesse* della vacanza. Il debutto fra un paio di anni (valutazioni sull'opportunità o meno di allestire anche un casinò hanno rallentato i lavori)».

Nell'Africa australe, zona tra le più incerte del mondo dal punto di vista politico, il sudafricano Solomon «Sol» Kerzner, figlio di «russi» fuggiti nel 1918 dalla «madrepatria», re del mattone e del turismo di lusso, ha invece edificato nel 1992 Lost City, la «città perduta».

In mezzo al frastuono delle mille *slot-machines* della contigua Sun City (la città-parco fondata nel 1979, un complesso di alberghi e casinò dotato di centinaia di prostitute, che ogni anno ospita la finale del concorso per Miss Mondo), un milione di alberi giunti da ogni parte del globo, vere rovine di pietra o false in resina e fibra di vetro di templi e palazzi, laghi e onde artificiali, scivoli e fiumi come a Disneyland, *roulettes* come a Las Vegas, zanne di elefante a «ridare» l'Africa di re Salomone offrono a famigliole ed a ricchi annoiati l'illusione di assaporare la «realtà» per mezza giornata e a modico prezzo. Proprietario di casinò dalla Costa Azzurra ai Caraibi e della catena alberghiera *Sun International*, un impero del valore di 2000 miliardi di lire, il Nostro (tre mogli e cinque figli) inaugura nel febbraio 1995 un terzo parco, l'Isola dell'Amore *Atlantis* con l'*Ocean Club*, sulla Hog/Paradise Island delle Bahamas, a un'ora di volo da Miami, di fronte a Nassau.

Rileva giustamente Alessandro De Angelis: «L'America ha oggi nelle mani l'immaginario collettivo di milioni di uomini nel mondo. È solo per via dei maggiori investimenti realizzati? Probabilmente è così. Non c'è dubbio che la supremazia americana sia soprattutto finanziaria e tecnologica. Ma c'è qualcosa di più: l'America esiste nel mondo come idea, come mito, come presenza culturale, l'Europa no. L'America propone e impone orgogliosamente i suoi costumi, la sua storia, la sua mitologia, il suo modello sociale, l'Europa no, di ciò che ha fatto e detto quasi si vergogna, ha come rimosso la propria identità profonda. Quale genio del *marketing* potrebbe vendere ciò che non esiste o si nasconde? La debolezza industriale dell'Europa è conseguenza diretta della sua debolezza culturale. Prima ancora che una battaglia commerciale ciò che l'Europa rischia definitivamente di perdere è perciò una guerra culturale. Detto diversamente: non è interessante chiedersi se il futuro potrà essere anche europeo dal punto di vista della produzione industriale di *fiction*, ma chiedersi se continuerà ad essere americano *dal punto di vista culturale*. E che senso avrebbe, in una ipotesi di futura integrazione tra le due industrie continentali, da qualcuno caldeggiata, una nuova serie di "Dallas" sceneggiata negli Stati Uniti, prodotta dalla *Bavaria Film* o distribuita dalla *Silvio Berlusconi Communications*?».

Gli uomini delle pubbliche relazioni del gruppo *Time-Warner* sono quelli che parlano più chiaro: «Oggi si deve ragionare in termini di globalizzazione totale» – dice Larry Rand, numero due della *Kekst & Company*, la società alla quale il gruppo ha affidato la strategia di comunicazione nei mesi della fusione – «Il futuro è delle società editoriali che non hanno patria, che non innalzano bandiere nazionali, che si muovono come cittadini del mondo in ogni paese. Società senza Stato di nascita e di residenza, che vendono informazione e comunicazione come *commodities*, prodotti di base buoni per tutti gli usi e per tutti i gusti».

Ma la rassicurazione più autorevole a Wasserman, e a chiunque tema l'indebolirsi della presa del Paese di Dio sul mondo, viene a fine 1994 dall'ispano-francese Alfredo Valladão, mente pensante del Sistema: «Le alte grida nazionalistiche che hanno accompagnato l'arrivo dei giapponesi a Hollywood si sono ben presto smorzate. L'industria del cinema, per fabbricare prodotti redditizi sul mercato mondiale, continua a dipendere infatti da una creatività e da un *know-how* particolari, ambito nel quale gli americani sono sovrani. Se esiste una branca dominata dal *software*, è proprio questa. È dunque ancora presto per vedere sugli schermi un Rambo giapponese massacrare a colpi di bazooka soldati bianchi stupidi e cattivi! I capitali stranieri, al contrario, accrescono ulteriormente la forza d'urto delle *majors*, e anche il loro controllo sulla produzione di immagini. Se a ciò si aggiunge l'attività dinamicissima dei produttori americani indipendenti che cercano di farsi posto in nicchie specializzate (film dell'orrore, film per le minoranze, etc.), è un'*armada* quasi *invencible* che regna sui programmi della rete audiovisiva mondiale».

Il Sistema, che pure ha avuto all'inizio bisogno di un terreno per nascere e di capi per espandersi e vincere (e sappiamo bene quale sia stato il terreno e di quale razza e nazione i promotori ed i capi), abbisogna soltanto di regolatori.

Il Sistema è ormai in grado di auto-mantenersi e di auto-espandersi indipendentemente dalla volontà di questo o di quell'uomo politico, di questo o di quell'industriale o finanziere. Il Sistema è ormai in grado di auto-mantenersi e di auto-espandersi senza ricorrere (a meno del sopravvenire di crisi di una certa portata, quando sfodera feroce gli artigli) a violenze plateali, a repressioni codificate e visibili.

Parallelamente alla loro formazione nazionale, ad esempio, i dirigenti d'azienda del mondo intero hanno bisogno, per vendersi e valorizzarsi, del diploma di una scuola americana. Nulla di più comprensibile, allora, dell'aiuto fraternamente offerto dallo *Stanley Kaplan Educational Center* di New York agli studenti di tutto il mondo (in cambio di sessanta milioni di dollari Kaplan ha ceduto nel 1991 il suo impero alla *Washington Post Co.*, casa editrice di *Newsweek* e del *Washington Post*). Attraverso seicento scuole sparse in tutti i continenti, il settantacinquenne ebreo «russo» ha preparato, in mezzo secolo, oltre un milione e mezzo di studenti, americani e non, a superare gli esami di ammissione a posti-chiave del *management* finanziario, economico ed ingegneristico, a cariche nelle università, ad impieghi nella pubblica amministrazione. Certo, nulla è obbligatorio in tali procedure, ma a poco a poco tale preparazione, tali insegnamenti e i diplomi conseguiti negli States soppiantano gli insegnamenti tradizionali europei nelle loro tecniche gestionali e nei loro valori di fondo. I nuovi valori funzionali ed operativi – i valori cioè *secondari* – portano con sé anche nuovi valori *sostanziali e primari*. Un'unica istruzione economica mondiale vede la luce. Essa veicola *naturalmente* l'ideologia del Sistema.

Assorbito dal *mailing*, dal *marketing* e dal *leasing*, coinvolto dall'*advertising* e da qualche altro *merchandising*, l'uomo d'affari europeo non si chiede se il fine dell'impresa in Europa debba essere lo stesso che negli States. Del resto, egli è convinto per principio che il problema non solo non si pone, che non solo *non si deve* porre, ma che *non si può* neppure porre. Non è più il momento di chiedersi se sia possibile o giusto *imitare* o meno l'*american way of life*, quando si sia immersi, con piena naturalezza, nell'*american way of thinking*. Come scrivono Locchi e De Benoist: «Immaginandosi volentieri che le tecniche di gestione siano delle tecniche "neutre", non [ci] si accorge che l'adozione pura e semplice dei metodi americani nella misura in cui questi, per essere efficaci, esigono delle condizioni ambientali il più possibile vicine all'ambiente americano di cui sono il prodotto, genera anche l'adozione dell'ideologia ed implica la realizzazione a termine di questo ambiente».

E a coniare il concetto di «globalizzazione» dirigenziale/produttiva è, negli anni Settanta, il Gotha della scienza manageriale, in testa il professor Theodor Levitt, direttore della *Harvard Business Review*. Occorre, scrive il sociologo, creare un prodotto unico per il mercato planetario, commercializzarlo ad un prezzo unico il più basso possibile, promuoverlo nella stessa maniera in ogni paese, utilizzare ovunque gli stessi canali di distribuzione. La globalità, si strutturi a gestione gerarchica o più modernamente reticolare, ha senso solo se l'impresa si inserisce nell'economia- e nel mercato-mondo, per cui l'impresa si pone in prima fila tra i clienti di tutti i servizi di comunicazione integrati (radio, televisione, videotelefonia, minitel, trasmissione di dati informatici, telefax, etc.) che aprono la strada all'unificazione dei sistemi tramite reti normalizzate come l'ISDN, *Integrated Services Digital Network*.

«Una simile cultura» – scrive Armand Mattelart (I) – «a ben vedere, non è più situabile in un territorio: è una mentalità. D'altro lato, una volta enunciato il traguardo, i nuovi *manager* sono piuttosto avari di precisazioni. Tutt'al più qualche raccomandazione: evitare che l'identità nazionale prenda il sopravvento sull'identità globale, ricorrere a elementi nazionali, promuoverli ai posti di responsabilità nella gestione internazionale, predisporre dei percorsi di carriera multinazionale e non penalizzare coloro che espatriano, moltiplicare le opportunità di trasferimento all'estero, riaffermare con una politica di comunicazione coerente gli obiettivi della strategia globale dell'impresa. Un livello assente in questa mistica dell'identità e della cultura dell'impresa ai vertici dell'economia-mondo è il livello individuale e familiare. I tempi della gestione globale destrutturano completamente il concetto di tempo disponibile, con ricadute nefaste per la vita della famiglia e l'equilibrio nervoso dei dipendenti».

«È del tutto evidente» – aggiunge il non-conforme sociologo ungherese-americano Thomas Molnar – «che gli Stati Uniti non "vendono" solo un sistema economico o un modello sociologico, ma una visione globale del mondo che costituisce un blocco unico. Come scrive Serge Marti in *le Monde*, gli Stati Uniti considerano "l'orientamento generale verso uno stesso sistema ideologico come una nuova vittoria del capitalismo". All'interno di tale monolito ideologico, il capitalismo figura allo stesso titolo della cultura di massa, e le pratiche dell'egualitarismo allo stesso titolo che il pluralismo. Occorre dire che il popolo che intende "accettare" il modello americano ne importa al contempo gli accessori, la merce essendo indivisibile. Prendere o lasciare, ma giustamente non esiste scelta, bisogna prendere. La merce arriva in un pacchetto ben confezionato: il sex-shop insieme al diritto per lo studente di scegliere i corsi meno difficili e di escludere le materie che non gli piacciono».

«*Vedi il mondo finché c'è*» – recita dal canto suo un editoriale di *Colors*, periodico sessantottin-mondialista dell'italiano *Benetton Group* (il più grande latifondista argentino con un milione di ettari di terreno agricolo, grande azionista di *Autogrill* e *Società Autostrade*, proprietario dei marchi *Sisley, Zero Dodici, Nordica, Rollerblade, Killer Loop, Undercolors, Playlife, Merceria, Jeans West*, compresa la *Meccano*, leader nei giochi di costruzione, titolare nel 2003 di oltre 5000 negozi e *megastore* in oltre settanta paesi dall'Europa all'America Latina, dal Giappone all'Australia, dalla Germania e Francia agli States, nelle vie più importanti del globo), invitandoci alla resa, al ballo sul *Titanic*, a ingrassare e introiettare la Neosocietà dei Consumi: *Born to shop!*, Nato per comprare!, e *Shop 'til you drop!*, Compra fino a crepare!, sono le parole d'ordine della Nuova Etica – «La tecnologia è contagiosa: ogni volta che si pianta un'antenna in un paesino sperduto, si estingue un'altra cultura. Nessuna società ha i mezzi per fermare l'invasione. Ogni satellite che lanciamo, ogni cavo che viene collegato, e ogni anziano che muore accelerano la fine della diversità culturale. Se hai venticinque anni, questa diversità è destinata a scomparire nell'arco della tua vita. Non sperare di poter arrestare questo processo, non ci riuscirai mai. Piuttosto, goditi ogni occasione che hai per assorbire un mondo di passaggio, per conoscerlo più che puoi prima che si trasformi in un'unica grande replica dello stesso posto. Ogni singola cultura, per piccola o lontana che sia, è un grande bagaglio di esperienze, guerre, avventura, arte, medicine, musica, acconciature, di vita con i genitori o in mezzo alla natura, di giochi, balli e baci. Insieme, queste culture costituiscono il culmine di milioni di anni di pratica di vita su un pianeta fragile e prezioso. Ma adesso parti. *Parti per le persone*, non per il clima. Viaggia e impara. Trasmetti ai tuoi amici e, se ne avrai, ai tuoi figli, tutto ciò che hai imparato nei posti che hai visitato. Usa la tecnologia che hai a disposizione per registrare quello che trovi. Scatta fotografie, registra suoni e storie, fai delle riprese video. Ma non lasciarti dietro nulla. Quando torni a casa, le cose che hai scoperto portale dentro di te, non in valigia. Se vuoi un souvenir, portati via una lattina usata di Coca-Cola».

Il ruolo spettante alla pubblicità e al *marketing* nella costruzione della transnazionalità mediante simboli comuni, nella distruzione della forma locale e nell'imposizione di un sentire globale è un elemento decisivo nella strategia del Mondialismo. Il sistema di valori dell'impresa globale è infatti per sua natura sradicato, non più dominato dalle tensioni e dalle peculiarità del paese d'origine. Universale culturale, esso si applica ovunque, facendo perno su immaginarii collettivi che devono essere il più uniformi possibile, mentre la creazione di un mercato unico delle immagini è una delle poste in gioco nella riconfigurazione dell'industria audiovisiva.

«Il bazar culturale planetario» – scrivono gli americani R. Barnet e J. Cavanagh – «è l'ultima novità in fatto di reti globali, e in ragione della sua capacità di penetrazione si può ben dire che sia la più capillarmente diffusa. Cinema, televisione, radio, musica, riviste, abbigliamento, giochi e via dicendo: sono questi gli strumenti ideali per spargere a piene mani nel mondo intero le immagini e i sogni uniformanti della sottocultura commerciale. I divi mozzafiato della cinematografia americana e le stelle della musica leggera sono veri e propri prodotti commerciali globali. Tutti i popoli del pianeta si avvalgono dei medesimi congegni elettronici per assistere ai medesimi spettacoli ed ascoltare le medesime canzoni, che non sono che il frutto dell'uniformizzazione commerciale dei prodotti dell'industria musicale e televisiva».

Ed ancora: «Anche nelle società culturalmente conservatrici di quello che ci ostiniamo ancora a chiamare Terzo Mondo ogni istante della vita quotidiana sta venendo assoggettato all'onnipresente tirannia della televisione. Nei locali pubblici e nei quartieri residenziali delle città del mon-

do, la medesima carenza di rapporti autenticamente umani si palesa allorché i membri dei singoli nuclei familiari, da soli o assieme, se ne stanno inchiodati davanti al televisore come se null'altro esistesse. In Europa e in Giappone modelli di vita antichissimi stanno per soccombere definitivamente davanti allo strapotere della fascinazione esercitata sugli individui dalle più avanzate tecnologie della comunicazione. Le merci culturali più diffuse hanno impresso il marchio *made in USA* e quasi tutte le produzioni cinematografiche e televisive americane sono concepite in modo da screditare e affossare i princìpi tradizionali. Scene che ritraggono sino nei minimi particolari ogni sorta di esibizione erotica imperversano con ossessiva monotonia, ed egualmente le vicende più disparate aventi per immancabili protagoniste o comprimarie donne "emancipate", "evolute" e indipendenti sotto ogni aspetto, e ragazzetti insulsi e petulanti che rispondono con insolenza ai propri genitori, proponendosi come veri e propri assalti che scuotono le fondamenta della famiglia, della religione e in generale di ogni ordine tradizionale».

Egualmente Gastone Galante: «Il paese del Sol Levante combatte con i suoi vicini americani per l'istituzione di un *one worldism* e per lo spostamento del centro del mondo dal bacino mediterraneo all'area compresa tra Tokio e Los Angeles. È una nazione che in nome del Progresso ha sacrificato il suo incredibile patrimonio culturale per trasformarsi in Estremo Occidente».

La cosa più terribile, la conseguenza più subdola del Sistema Progressista/Demoliberale/Occidentale – del Sistema *tout court* – è la capacità di togliere alle comunità nazionali ogni facoltà di autopercezione. *Per inseguire l'allucinazione, ad arte indotta, della globalità, i popoli giungono a non conoscere più se stessi. Le nazioni si disgregano in segmenti temporali sempre più autistici*. La sedicente «società aperta», cavallo di battaglia di tutti i liberali alla Popper (non a caso di eletta ascendenza come Kaplan, Levitt e mille altri) e di tutti gli universalisti – la società cioè in cui dovrebbero dominare la «comunicazione», la «trasparenza» e la «libertà» – produce una popolazione sempre più frastornata/limitata ed una cultura sempre più opacizzata. Non più tenuto insieme, nella vita quotidiana, da legami di memorie e da vincoli di sangue *fisiologicamente impossibili nel monoculturalismo/multirazzialismo del Sistema*, il popolo, ottuso dalla martellante presentazione di mondi sempre meno «alternativi», si scompone in milioni di monadi, ognuna al centro di un suo piccolo mondo.

Le norme universalistiche/democratiche del Sistema si sono ormai interiorizzate nell'«ultimo uomo», nell'individuo as-soluto, *sciolto* cioè da ogni vincolo societario e da ogni responsabilità familiare per badare unicamente alla sua piccola «anima»; le regole del Sistema sono ormai divenute autodisciplina in un clima ideologico e morale permissivo, pseudoaperto e lassista. Il mezzo ultimo per tale autoalienazione è il modello economico, pratico, tecnico di vita quotidiana disceso dalla struttura sociale degli States; il punto di partenza è stata l'insoddisfazione psico-esistenziale, l'odio giudaico per il mondo reale; il mezzo primo e più potente, la creazione di una realtà alternativa attraverso l'immaginario cinetelevisivo.

Contestato da tutte le parti – salvo che nell'essenziale – il Sistema troverà il suo nemico irriducibile, da parte del singolo come dei popoli, soltanto nel recupero della Memoria, delle proprie radici, nel rifiuto consapevole, sfibrante, incessante ed aspro dell'omologazione mondiale e di tutte le ideologie universalistiche che consapevolmente o meno lo sostengono, religiose o secolarizzate che siano. Il resto verrà di conseguenza.

XXVI

Reazioni

Hollywood è un luogo omogeneo. Quasi tutti amano il rock, hanno sperimentato la droga negli anni Sessanta, tentano di essere coerenti con lo spirito hippie (anche se bisogna amministrare saggiamente il proprio denaro) e come minimo pagano il proprio tributo formale al femminismo.

John H. Richardson, *Cosa c'è che non va a Hollywood?*, 1995

Eravamo sicuri di andare nella direzione giusta. Aspiravamo al bene del pianeta, credevamo solo all'amore, alla bontà sulla terra. Apparteniamo tutti alla grande famiglia dell'Uomo, no? [...] C'era una magia, ecco. Perché andavamo contro la tradizione. E avevamo il nostro inno, il *rock and roll*, che era una coscienza.

l'ex sessantottina, drogata, stuprata e pluri-aspirante suicida, Jan Rose Kasmir, 1997

Liberismo – Ideologia dei porci comodi non solo nel Mercato ma anche a Casa, in Chiesa, a Scuola, nella vita coniugale, nei rapporti sociali. Lasciateci sbracare, ubriacare, sniffare, spupazzare, possedere quel che ci passa per la testa, per il naso, per la bocca, per le palle. Il mondo è una periferia del nostro ombelico, la nostra panzona è il Monte Sinai da cui discendono le nuove Tavole dei Pregiudizi del maialiberismo.

Marcello Veneziani, *Dizionario dei pregiudizi*, 1997

[Gli americani] sono abituati a una cittadinanza cosmopolita in cui uomini di ogni razza si mescolano, e, di qualunque religione siano, vengono considerati uguali. Il loro massimo orgoglio morale è l'umanitarismo, e il loro massimo orgoglio intellettuale è rappresentato dai Lumi. In breve, sono gli ultimi uomini al mondo capaci di vantarsi del pregiudizio antiebraico. Non possiedono una religione particolare, se non un sincero sentimento ch'essi chiamerebbero «vero cristianesimo», e che rende impossibile qualsiasi attacco contro gli ebrei. Il loro patriottismo si rivela nell'orgoglio che deriva dall'assimilazione di ogni razza umana, compresi gli ebrei.

Gilbert Keith Chesterton, *What I saw in America*, 1922

Kramer guardò Andriutti e Caughey seduti lì con le mani piantate sui fianchi possenti. Si sentiva superiore a loro. Si era laureato alla Facoltà di Diritto della Columbia, invece loro si erano laureati tutti e due a St. John's, notissima per essere la facoltà ricettacolo dei non-piazzati nella competizione universitaria. E poi lui era ebreo. Molto presto nella vita aveva appreso che gli italiani e gli irlandesi erano animali: gli italiani erano porci, gli irlandesi muli o capre. Non riusciva a ricordare se i suoi genitori avessero usato termini simili oppure no, ma glielo avevano fatto molto chiaramente capire. Per i suoi genitori, a New York City – New York? diavolo, in tutti gli Stati Uniti, in tutto il mondo! – si svolgeva un dramma dal titolo: *Gli ebrei affrontano i goyim*, e i goyim erano animali.

Tom Wolfe, *Il falò delle vanità*, 1987

Come abbiamo visto, le Otto Grandi sono state fondate da ebrei e sono rimaste in mani ebraiche per tutta la loro esistenza. I pochi goyim avventuratisi nell'industria del cinema sono stati ben presto spazzati via o si sono dovuti adattare a ruoli assolutamente marginali. L'unica eccezione a tale stato di cose è rappresentata da Darryl Zanuck. Gli altri due gentili che hanno potuto in qualche modo dirsi attivi nella cinematografia ai livelli più alti, Joseph Kennedy ed Howard Hughes, non si possono invero considerare veri uomini di cinema, ma individui che, per motivi diversi, si sono trovati ad impegnarsi in quel settore o, meglio, a sfruttare una qualche opportunità finanziaria o a soddisfare la loro sete di protagonismo e la loro espressività psicologica in un determinato momento della loro vita.

Tutti loro, in ogni caso, come tutte le figure minori goyish – siano essi stati produttori, registi, soggettisti/sceneggiatori (per non parlare poi degli attori o addirittura dei tecnici delle varie specialità cinematografiche) – non hanno potuto operare ed agire che *all'interno della pratica strutturazione ebraica di quell'industria, come anche dell'atmosfera globale da essa creata*, vale a dire in ogni caso sospinti, condizionati, *obbligati* dall'adesione al portato psicologico ed esistenziale del Sogno Americano.

I legami interpersonali, la multiformità di ruoli della massima parte degli «addetti ai lavori» (talché produttori si fanno registi, registi divengono attori e sceneggiatori, soggettisti improvvisano loro proprie produzioni, attori si dedicano a produrre e a dirigere), le connivenze di interessi e di idealità create con i più disparati settori della vita pubblica statunitense – finanza, economia, industria in ogni ramo produttivo, politica di partito, amministrazione statale, gruppi religiosi, editoria di giornali e di libri, attività scenica teatrale – creano quell'inestricabile trama di percorsi, quella ragnatela che avviluppa *logicamente, in tutta naturalezza* ogni atto, o tentativo, di partecipazione nell'industria della *motion picture*.

Le decine di migliaia di nomi ebraici da noi riportati, talora in aride liste di cui chiediamo venia al lettore (ma indispensabili ad una corretta documentazione, elenchi non presentati finora da nessun'altra pubblicazione, in nessun'altra pubblicazione reperibili), ci danno la plastica sensazione, anche a scorrerne le righe senza aggiungere altro, dell'influenza del Popolo Eletto sul cinema statunitense, della sua potenza e della suggestione, diretta e indiretta, che vi ha esercitato e vi esercita. Oltre a 2300 film muti (1200 *Paramount*, 800 *Fox*, 300 di altre case) i dati da noi riportati concernono i tre quarti delle pellicole sonore, a lungometraggio (più di un'ora) e narrative (non documentaristiche) prodotte negli USA in un sessantennio, e cioè 17.000 film: 1700 *Paramount*, 1800 *Universal*, 1900 *Fox/Twentieth*, 1800 MGM, 1600 WB, 1300 *Columbia*, 1600 *United Artists* e 5000 di altre case. Tra esse vi sono quelle più note, quelle che hanno fatto la storia del cinema, quelle di maggiore impatto sull'immaginario collettivo, quelle massimamente prese in considerazione dalla critica.

Con riferimento ai dati riportati da Patrick Robertson, diamo di seguito, suddivisi per blocchi quanto più omogenei di nazioni, le cifre, arrotondate, concernenti la produzione dei lungometraggi sonori pressoché esclusivamente narrativi girati in tutto il mondo negli anni 1929-1990. I numeri concernono le pellicole *proiettate*, che nella massima parte dei casi non si discostano dal numero di quelle prodotte. Tuttavia nel caso degli USA il divario può essere di un certo rilievo soprattutto per quanto concerne gli anni più recenti. Nel 1983, ad esempio, su un totale di 336 pellicole prodotte, 85 non sono state messe in distribuzione; nel 1989 su un totale di 573 ne sono rimaste fuori dai circuiti non meno di 297 (talché la cifra complessiva di 18.900 pellicole prodotte negli USA potrebbe tranquillamente essere arrotondata a 20.000).

Poiché i dati riportati da Robertson mancano per alcuni anni e paesi, essi sono stati da noi induttivamente completati con riferimento alla produzione degli anni antecedenti e seguenti, tenendo conto della situazione storica, soprattutto per gli anni del secondo conflitto mondiale. Eventuali dati differenti riportati da altre fonti, eventuali oscillazioni numeriche, in ogni caso di grado non elevato, non cambiano gli ordini di grandezza, né la sostanza del discorso.

Il totale mondiale delle pellicole sonore (come sopra definite) prodotte a partire dal 1929 e fino al 1990 assomma a circa 170.000: 1) *Asia* 74.700, suddivise in 25.700 per il subcontinente indiano (Sri Lanka e Bangladesh più India con 23.700) e in 49.000 per l'Estremo Oriente (di cui Giappone 22.300), 2) *Mondo arabo/musulmano* 11.200 (di cui Turchia 5800), 3) *America Latina*

9300, 4) *Paesi anglofoni* (Australia, Nuova Zelanda, Sudafrica, Canada, Gran Bretagna ed USA) ed Israele 26.700 (di cui Israele 350, Gran Bretagna 4.900 ed USA 18.900), 5) *Europa Orientale* 13.000 (di cui URSS 6100 e DDR 650), 6) *Europa Occidentale* 34.200 (Francia 8300; mondo nordico/germanico 10.400, di cui Germania e BRD complessivamente 5500, delle quali 1100 nei dodici anni della Rivoluzione Nazionale; Spagna e Portogallo 4200 e 300; Italia 8000).

Se teniamo quindi presente che: **1.** nel corso di un sessantennio della sua storia sonora l'industria cinematografica ha prodotto (escluse le 108.000 pellicole asiatiche, arabo/musulmane, latinoamericane e del gruppo ex sovietico, destinate praticamente ai soli mercati interni delle varie nazioni o dei blocchi) oltre sessantamila film «tradizionali» (ed escludiamo da tale cifra le molto più numerose produzioni televisive e i *cartoons*) e che: **2.** poco meno della metà provengono, direttamente o mediante co-produzioni, dagli USA (che influenzano poi anche indirettamente tutte le altre cinematografie nazionali) – ci è facile capire come chi ne ha tenuto in pugno la produzione e la distribuzione ha influenzato la psicologia, indirizzato l'immaginazione, creato le aspirazioni di masse di miliardi di uomini.

Se poi teniamo ancora presenti: **3.** la (relativa) incompletezza dei dati raccolti riguardo a quelle 17.000 pellicole (se qualcosa vi è in essi di incerto o inesatto, è soprattutto per difetto, stante la difficoltà di appurare con certezza l'origine ebraica delle varie figure del cinema, soprattutto di quelle minori), **4.** il fatto che gli «addetti ai lavori» hanno generalmente partecipato alla realizzazione non di una sola, ma di molte di esse (quattro casi-limite sono Sam Newfield con 141 titoli, Lew Landers con 137, Michael Curtiz con 104 e Joseph Mankiewicz con 62 – ventidue come sceneggiatore, venti come produttore, venti come regista), **5.** il fatto che i cast e i *credit titles* cui abbiamo fatto riferimento generalmente non riportano gli attori minori né il personale tecnico minore (per cui del tutto prudenzialmente le stime andrebbero aumentate *almeno* di un terzo dei nomi riportati) – ebbene, tenendo presenti queste considerazioni, ci è gioco riconoscere come l'intera cinematografia americana sia impregnata non solo di spirito, ma proprio di concreta carne ebraica.

Il lettore può quindi ben afferrare, senza necessità di altre parole, come determinante sia stata l'influenza esercitata dall'ebraismo nel creare certe prospettive, nell'imporre certe tesi, nel «suggerire» certe atmosfere, nel valorizzare o nello spregiare certi sentimenti etici, storici e politici. Oltre che nel creare positivamente un senso di simpatia nei confronti degli USA, di Israele e di ogni realtà ebraica, oltre che nel generare un senso di attesa benevolente nei confronti di una ben precisa visione delle cose di ascendenza giudaica (*con i suoi capisaldi di universalismo antirazzista, individualismo atomistico, egualitarismo democratico, razionalismo, panmoralismo, irenismo, provvidenzialismo, progressismo ed escatologismo più o meno laicizzato*), la cinematografia americana – strutturalmente incapace di avvicinarsi con correttezza al diverso da sè e fisiologicamente inetta a capirlo – ha agito anche nel senso opposto, spregiando, criminalizzando e inducendo un sentimento di ribrezzo ed orrore nei confronti di ciò che a quella visione si opponesse, *si fosse esso storicizzato nella Roma antica, nel paganesimo, nel Medioevo, nel tradizionalismo dalle forme più varie, nel fascismo o nel nazionalsocialismo*.

O, scendendo su un più preciso, individuato aspetto storico-politico, nel coadiuvare con le immagini filmiche – ben più incisive della parola scritta, di ogni «testimonianza» e di ogni statica foto più o meno ritoccata – quella Fantasmatica costituita dal «genocidio» ebraico per mano tedesca correntemente chiamato Olocausto. Poiché lo specifico tema viene trattato nei capitoli XXIX, XXX, XXXVII e nella sesta Appendice, nel prossimo capitolo tratteggeremo con rapide pennellate le attività e le aggressioni compiute in senso anti-«nazista» dall'ebraismo negli anni avanti il conflitto mondiale. Sono notazioni talora monche, notizie poco o nulla conosciute nei paesi europei, sia perché reperibili soprattutto in volumi in lingua inglese, sia perché sparse qua e là in differenti testi, mancando a tutt'oggi un'organica opera in proposito.

La spropositata, monopolistica prevalenza dell'elemento ebraico nella giovane industria filmica americana, risveglia fin dai primi anni, all'epoca ancora del cinema muto, preoccupate attenzioni degli osservatori gentili, i quali pongono in risalto il «pericolo giudaico» per la vita sociale statunitense. Tra i primi a scendere in campo è Henry Ford, il grande industriale automobilistico, che, rilevato l'11 gennaio 1919 il settimanale locale *The Dearborn Independent*, si lancia indòmito, e talora precipitoso, a sviscerare ogni aspetto dell'infiltrazione ebraica nella repubblica stellata (un aspetto curioso e sottaciuto di Ford è che uno dei suoi più stretti e stimati collaboratori è l'eletto Al-

fred Kahn, ingegnere che ha progettato larga parte dei suoi impianti).

Se il colpo più clamoroso della sua attività antigiudaica è la pubblicazione, a partire dal 22 maggio 1920 e per novantun settimane consecutive fino al gennaio 1922 (indi ad intermittenza fino al 1927), dei *Protocolli dei Savi Anziani di Sion* (oggi ritenuti opera apocrifa, presumibilmente stilata da esponenti della polizia zarista), Ford e William Cameron, direttore del periodico, investigano tuttavia anche i più minuti dettagli delle attività degli ebrei in tutti i campi della vita socio-economica americana. La tiratura del giornale, diffuso soprattutto nel Midwest, sale dalle 72.000 copie del 1919 alle quasi 300.000 nel 1922 e alle 700.000 nel 1924, cifra di tutto rispetto, essendo l'*Independent* sopravvanzato all'epoca soltanto dal newyorkese *Daily News*, il più diffuso quotidiano degli States, e per sole cinquantamila copie (per inciso, dopo numerosi passaggi di proprietà il *News* cade nel 1993 nelle mani del già nominato imprenditore edile Mortimer B. Zuckerman, ex «fidanzato» della femminista Gloria Steinem, adepto *Bilderberg* e, come detto, proprietario del washingtoniano *US News & World Report* – alla cui testa è un eletto quartetto composto da David R. Gergen direttore, Michael Ruby direttore esecutivo, Peter Bernstein gerente responsabile e Mel Elfin direttore della pianificazione).

Per quanto attiene all'argomento del presente saggio, Henry Ford scrive che «la cinematografia è controllata dagli ebrei, non solo qua e là, non solo al cinquanta per cento, ma interamente; con l'ovvia conseguenza che ora il mondo è in armi contro l'influenza futile e corruttrice di questa forma di spettacolo come al presente è condotto [...] Non appena gli ebrei ottengono il controllo sulla cinematografia, noi abbiamo un problema della cinematografia, le cui conseguenze non sono ancora evidenti. È il genio di questa razza a far sorgere questioni di carattere morale in qualunque affare nel quale essi raggiungono la maggioranza».

Già era sorto, prima ancora della nuova questione cinematografica, il problema teatrale: «Nessuno ignora che il teatro americano è oggi sotto l'oligarchica influenza giudaica. Non solo la direzione dei teatri è ebraica, ma ebraici sono il contenuto artistico ed il modo come è presentato al pubblico. Tutti i giorni si rappresentano nei teatri degli Stati Uniti opere i cui autori, scenografi ed attori sono ebrei. Non sono mai opere d'arte né si mantengono per molto tempo in cartellone. È naturale, perché lo scopo degli ebrei non è di avere un successo artistico, né di perfezionare l'arte scenica nazionale, né di creare un pregevole elenco di artisti. Il loro scopo è finanziario e razziale, poiché essi cercano di far spendere denaro ai non ebrei, sottoponendoli, per giunta, ad una propaganda giudaica».

Se questi giudizi sintetici potrebbero oggi apparirci sorpassati, datati sia per la terminologia che per lo spirito che scopertamente li informa, altre analisi possiamo tuttavia condividere totalmente: «Se di tanto in tanto si rappresenta ancora qualche lavoro sano ed onesto, è per fare una concessione a coloro che, in minima proporzione, si ostinano a gustare ancora il buon teatro. La generazione attuale preferisce un altro genere. La tragedia? Sciocchezze! Studio di caratteri più profondi di quelli che un adolescente è in grado di capire? Non interessa più! L'operetta si riduce ad una combinazione di effetti luminosi e di contorsioni di membra, la musica ad una frenesia lasciva. Il tema preferito è sempre sensazionale, stupido e volgare. L'adulterio è immancabilmente l'argomento principale. Esibizioni di carni nude in gruppi lussuriosi, grappoli di corpi femminili i cui indumenti pesano appena cinque grammi: questa è l'arte moderna per l'impresario ebreo» (sono gli Shubert a far mostrare, nel 1923, per la prima volta, il seno denudato sul palcoscenico).

Quanto al cinema – il primo «scandaloso» (in quanto ripreso da vicino) bacio tra i protagonisti del breve *The Kiss* di May Erwin e John C. Rice è del lontano 1895 – lo schermo americano ha visto da anni l'offerta al grande pubblico dei primi nudi. Gradevoli sono invero le fattezze delle attrici Audrey Munson (modella per artisti nella vita reale; nudo in *Inspiration* nel novembre 1915 ed in *Purity* l'anno seguente), Annette Kellerman (nuotatrice olimpionica australiana, protagonista di *Daughter Of The Gods*, "Figlia degli dei", della *Fox*, 1916) e June Caprice (sedicenne *starlet* dagli occhi blu, filmata in una corsa nel bosco in *The Ragged Princess*, "La principessa cenciosa", 1916). Così come ha anche visto nel 1913 la produzione clandestina, da parte della *Universal*, di *Traffic In Souls*, "Trafficanti di anime" (protagonisti i gentili Jane Gail e Matt Moore), «*the first American feature-lenght sex picture*», il primo lungometraggio erotico americano. Clandestino peraltro non per il soggetto, ma perché la casa non ritiene pronto il pubblico per i lungometraggi (il film, costato 5700 dollari, tocca un incasso record di 450.000 dollari in poche settimane).

Per concludere le curiosità della sexy-rassegna video-mass-mediale, il primo seno nudo ad uscire sul Piccolo Schermo statunitense e mondiale è quello dell'attrice Valerie Perrin nel programma *Steambath* (Bagno di vapore), prodotta per la PBS dalla *Hollywood Television Theater*, il 4 maggio 1973.

Poiché non è però il caso di dilungarci sul vario approccio mostrato nel tempo da Hollywood nei confronti dell'argomento «sesso», ci sia consentito un unico riferimento ad una delle pellicole più emblematiche che la cinematografia americana abbia mai prodotto in tale campo, emblematica per l'uso specifico dell'argomento, per la commistione, frequentemente gratuita, con la violenza ed il sangue, per l'esasperato voyeurismo a cui viene indotto lo spettatore.

A *Basic Instinct* (1992) abbiamo accennato citando il favoloso compenso ricevuto per il suo *script* dallo sceneggiatore Joe Eszterhas. La pellicola, diretta dall'olandese trapiantato Paul Verhoeven (l'autore di *Robocop*, id., 1987 e di *Total Recall*), descrive la caccia spietata data da un poliziotto dai nervi un tantino allucinati, impersonato da Michael Douglas, ad un assassina specializzata nell'omicidio a ripetizione (a colpi di scalpello) di lesbiche e avventizi sessuali. Egli concentra i suoi sospetti su una ricca scrittrice bisex, impersonata dalla conturbante Sharon Stone, della quale non riesce a non essere perdutamente stregato. Quanto alla morale o meglio al significato del thriller (con iniezioni semi-porno), un primo commento lo formula il regista: «Ho sempre pensato che il tema principale del film fosse il Male. Ritengo che, con la crisi economica in corso e i pericoli che ci circondano – l'AIDS, la criminalità – la gente si renda conto dell'esistenza del Male, del Male come fattore quotidiano della nostra vita». Per nostra fortuna, comunque, tanto cerebralismo non viene approfondito: «Questa è la mia sensazione, non mi va di spiegarla troppo. Come artista, come regista, talvolta è meglio se nemmeno io ho troppo chiaro in testa quello che sto facendo. Altrimenti si rischia di essere troppo didascalici».

Film che anche secondo i due protagonisti dovrebbe «provocare le coscienze, le cattive coscienze degli americani», accendendo in loro una vampata di «catarsi emotiva», «perché solo così si apre un'ipotesi di redenzione», *Basic Instinct* non è in realtà, dietro tutti gli intellettualismi del terzetto, che uno dei più tipici prodotti della *money-make-machine* della *kasher valley*. Come scrive Alfio Cantelli: «Che Hollywood riscopra ancora il sesso e le sue aberrazioni come peccato mortale – nella città che produce il novanta per cento della pornografia mondiale e dove esistono venticinque bordelli ufficiali e migliaia di clandestini – e spacci quei film come denuncia dei sotterranei vizi nazionali, entra ormai in un gioco risaputo che ciclicamente tenta di infiammare le sale. Specie se al sesso s'abbina una vicenda-thriller ottenendo una miscela di sangue e orgasmi che rende superfluo lo svolgersi del racconto e la logicità della trama». Col montare della passione tra l'ispettore (che in apertura non fa di meglio che semi-violentare la propria psicologa, rispondendole, quando questa gliene chiede il motivo, di non conoscerlo) e la scrittrice bisex il film finisce per perdere il filo, intento com'è a descrivere gli amplessi dei due, la gelosia dell'amica di lei e l'ambiguo comportamento dell'amante del Nostro. E poiché tutti mentono, nascondendo qualcosa anche nelle scene di sesso (che, accompagnate da una musica assordante, risultano talmente meccaniche da non permettere allo spettatore alcuna scoperta esistenziale), svanisce ogni speranza di arrivare alla colpevole con raziocinio.

Trasudante furbesca misoginia, il film, nell'esposizione di perversioni frammista all'assenza di ogni motivazione razionale (e neppure istintiva) per i delitti compiuti, non trae conclusioni. Oltre al sangue profuso a piene mani, allo spettatore restano alla mente – se giustamente guidato dal punto di vista ormonale – unicamente la palese bellezza della Stone (che, dalla scena dell'interrogatorio nella stazione di polizia, ove si presenta priva di mutandine, diviene nota come «la donna che incrociando le gambe rivela il vero colore dei capelli») e le querule proteste elevate, con tentativi di boicottaggio e contestazioni, dagli adepti di *Queer Nation* (Nazione Omosessuale) e della GLAAD *Gay and Lesbian Alliance Against Discrimination* (Alleanza di Omosessuali e Lesbiche Contro la Discriminazione), convinti che la bisessuale protagonista sia stata dipinta troppo negativamente.

* * *

Le modifiche che gli impresari teatrali hanno introdotto nell'arte scenica, continua Ford, si manifestano sotto quattro aspetti:

«In primo luogo, l'ebreo ha dato la preferenza alla grandiosità meccanica, sopprimendo così l'azione e l'ingegno umani. Lo scenario, invece di cooperare al successo dell'opera artistica, ha acquistato un significato proprio. Il grande attore non ha bisogno di un gran meccanismo scenico, ma gli attorucoli che interpretano i lavori ebrei non ne possono fare a meno. Lo scenario è in realtà tutta l'opera».

«In secondo luogo l'ebreo rivendica per sé il merito di aver introdotto nei palcoscenici il sensualismo orientale. Giorno dopo giorno crebbe nei teatri americani l'onda della procacità, fino a sommergerli completamente. Nei migliori teatri è facile trovare oggigiorno un'impudicizia maggiore di quella che esisteva, in altri tempi, nei caffè-concerti di più infima categoria».

«La terza conseguenza dell'invasione giudaica del teatro americano consiste nell'introduzione del sistema della "star", l'"asso", il "divo". Questi ultimi anni ci hanno fatto conoscere un'infinità di queste stelle che hanno brillato sui cartelloni grazie alla pubblicità fatta loro dai trust teatrali. Mentre prima gli artisti arrivavano alla celebrità grazie al favore del pubblico, oggi la raggiungono solo ed esclusivamente attraverso la pubblicità fatta loro dal proprietario del teatro. Educare e perfezionare gli artisti per avere autentiche celebrità costa tempo e denaro; una buona pubblicità dà gli stessi risultati con maggior rapidità».

La quarta ed ultima causa è da Ford identificata nel sistema delle agenzie, «chiave della decadenza del teatro» essendosi esse interposte a separare l'impresario dalla compagnia. Impresario ed attori un tempo «dipendevano mutuamente gli uni dagli altri e compartivano fraternamente i successi e le avversità». Con l'intromissione dell'agenzia – anzi, di un trust di agenzie intercollegate a mediare e imporre alle parti (ma certo più agli attori) quanto deciso dai proprietari delle stesse secondo i «desideri» del pubblico – tutto si è convertito in una mera questione di denaro, «funzionando con la stessa esattezza meccanica di una impresa commerciale ben diretta».

L'agenzia (collegata con le catene di locali teatrali sempre più nelle mani di individui della medesima razza) «ha soppresso ogni e qualsiasi iniziativa artistica, schiacciando senza compassione i nobili tentativi delle persone d'ingegno, eliminando sistematicamente impresari ed attori di merito, disprezzando i lavori di riconosciuto pregio artistico al fine di favorire la popolarità di elementi di dubbio valore, ebrei per la maggior parte. Opere drammatiche, teatri ed attori furono commercializzati come mercanzie. Tutto quanto venne a contatto col trust ebraico acquistò subito lo spirito meschino e ristretto che solo nell'ebreo è dato riscontrare».

Tale stato di cose sembra a Ford ormai inattaccabile: «Se qualche critico onesto tentò di opporsi ai sistemi del trust indicando all'opinione pubblica il carattere volgare, indecoroso e basso degli spettacoli, egli fu bandito dai teatri del trust ed i proprietari del giornale ebbero l'ordine di licenziarlo. Nella maggior parte dei casi il trust riuscì nel suo intento perché l'avvertenza racchiudeva la minaccia di sopprimere lucrosi annunci sul giornale. Fino a poco tempo fa il trust possedeva ancora la "lista nera" dei giornalisti "indesiderabili" che non dovevano trovare posto in nessun giornale o rivista» (un esempio di tale *modus agendi* lo dà il capo dei fascisti inglesi Oswald Mosley: «[Gli ebrei] sono capaci di azioni collettive quando si sentono, a torto nel mio caso, a ragione nel caso di Hitler, minacciati collettivamente. Ad esempio, quando Lord Rothermere [fratello di Lord Northcliffe e filotedesco] mi sosteneva, lo dissuasero con la minaccia dei cannoni economici. Egli stesso mi disse con assoluta franchezza che doveva ritirarsi per colpa dei suoi inserzionisti e le ditte in questione sottostavano alla influenza ebraica. Ciò è stato recentemente confermato da Randolph Churchill [figlio di Winston]: "Ho visto, negli anni Trenta, il *Daily Mail* rinunciare ad appoggiare sir Oswald Mosley per le pressioni degli inserzionisti ebrei, in *Spectator*, 27 dicembre 1963»). Se qualcosa occorre aggiungere, è che nell'anno 2000 la situazione è ulteriormente peggiorata, per il fatto che ormai non solo i maggiori organi di informazione, ma la stampa media e comunque tutta quella che «conta» (giornali ed editoria) è di proprietà, diretta o indiretta, di ebrei.

Come hanno raggiunto in passato in pochi anni il predominio nel campo del teatro, così anche nella nuova industria del cinema gli ebrei, rileva profetico Ford in quei primi anni Venti, stanno affermandosi in modo totale: «Nove decimi della fabbricazione di pellicole sono concentrati nelle mani di dieci grandi consorzi stabiliti a New York e a Los Angeles, ognuno dei quali dispone di

un certo numero di consorzi secondari sparsi per tutto il mondo. Questi consorzi dominano in modo assoluto il mercato mondiale, con un'organizzazione perfettamente centralizzata. L'ottantacinque per cento di questi consorzi è in mani ebraiche, come pure ebrei sono in maggior parte i proprietari dei cinematografi, per cui alle fabbriche di pellicole non consorziate non rimane che un mercato limitatissimo».

Altre osservazioni, analisi metastoriche di perenne validità, stila il combattivo industriale: «Non sono stati gli ebrei gli inventori dell'arte della fotografia vivente, né hanno contribuito in nulla al suo perfezionamento meccanico o tecnico; nessuno dei grandi artisti, autori od attori, che hanno fornito argomenti per le pellicole o le hanno interpretate è uscito dalle loro file [ricordiamo che Ford scrive queste parole nel 1921]; ma seguendo l'antichissima regola che gli ebrei sono sempre gli usufruttuari di tutta la produzione materiale e spirituale umana, anche l'utilità pratica della pellicola fu accaparrata dagli eterni sfruttatori e non dai suoi creatori e inventori».

Anche l'ebreo «antisemita» Samuel Roth (già incontrato al cap.XVI), stila identiche considerazioni nel 1934, in *Jews Must Live - An Account of the Persecution of the World by Israel on All the Frontiers of Civilization* (Gli ebrei devono vivere -Rapporto sulla persecuzione delle nazioni da parte degli ebrei in tutti i settori della vita civile), rilevando che gli ebrei non hanno mai avuto un vero e proprio teatro, se non banalmente burlesco (che del resto porta loro nelle tasche i tre quarti delle somme spese dal mondo occidentale a scopo di divertimento). Ammirevoli le analisi concernenti l'influsso giudaico sull'essenza del dramma moderno: «Ogni grande razza e nazione ha portato qualche notevole contributo allo sviluppo dell'attività drammatica [...] I greci ci hanno certo dato il meglio di quanto conosciamo della tragedia, della commedia e della satira. Perché gli ebrei, che vivevano a contatto con loro, non furono presi da questa febbre di forma e di ritmo – se non per il fatto che erano incapaci di venirne toccati dal punto di vista estetico – non posso spiegarmi. È tuttavia significativo rammentare che i greci hanno creato il loro teatro ben prima che tale attività fosse concepita come un mezzo per fare denaro, e gli ebrei non si sono mai dedicati ad altro che non offrisse una prospettiva di immediato profitto [*have never devoted themselves to anything which did not offer an immediate prospect of profits*]».

Perciò, «non ho dubbi che la presenza di un ebreo nel teatro sia uno dei massimi impedimenti allo sviluppo del dramma nel suo lato più spirituale [*on its more spiritual side*]. Avete solo da gettare uno sguardo alla storia del teatro per accorgervi che l'arte drammatica e quelle affini sono fiorite soltanto quando gli ebrei non sono stati nella posizione di interferire con essa. Fu perché era una sorta di chiesa di stato che il teatro greco rimase senza il minimo influsso ebraico [*was absolutely Jewless*]. Qualunque ebreo vivesse in Inghilterra e in Francia nel Cinquecento e nel Seicento, si teneva in disparte. Non voleva certo rischiare di offendere i cristiani con l'aria di intervenire nelle attività teatrali. Nel momento in cui l'ebreo fa il suo ingresso nel teatro, una sorta di impotenza cade sulla scena. Ne testimonia l'Inghilterra contemporanea, nella quale la scena è occupata da banali celebrità [*trite luminaires*] quali Shaw, Galsworthy e St.John Ervine, con l'ebreo Pinero come sorta di beffarda corona su tutti; confrontate tale stato di cose con i risultati della drammaturgia dei paesi scandinavi, dove gli ebrei sono pochi, e quasi tutti estranei alle attività teatrali!».

Chiara è la centralità degli ebrei («oggi sono ebrei diciannove su venti agenti teatrali», scrive Roth a chiare lettere) nella gestione degli attori, soprattutto delle giovani attrici, reclutate in ogni paese per Broadway, «*the richest woman-market in the world*», il più ricco mercato di donne nel mondo: «Gli attori e le attrici, per il palcoscenico o lo schermo, di rado sono assunte direttamente dalle compagnie di produzione. Generalmente esse giungono a lavorare, negli studi o nel teatro, attraverso particolari agenzie. A queste agenzie, con uffici a Broadway e ad Hollywood, fluiscono le bellezze femminili d'America. Poche, invero, vengono impiegate in ruoli veri e propri [*for legitimate roles*]. Le altre? Sarebbe certo una cosa umana farle tornare alle loro case e lasciar loro trovare la loro felicità in occupazioni familiari. Gli agenti lo farebbero... se non avessero per loro un altro impiego, più redditizio. Ma come fanno, chiederete, a succedere tali porcherie? Queste ragazze vengono a Broadway e ad Hollywood per recitare, non per prostituirsi [*to act, not to whore*]. Pensano alla gloria; com'è possibile che si lascino affondare in tale ignominia? È vero. Le povere ragazze pensano alla gloria. E gli agenti vendono loro la gloria».

«Il programma cinematografico ebraico comprende diverse tappe nel suo sviluppo» – conclude Ford – «Una di esse è la partecipazione, ogni giorno maggiore, di notissimi autori non ebrei al

servizio della propaganda ebraica. Si è cominciato con l'adattare al cinema alcune delle loro vecchie opere e non è raro vedere annunciato nei cinematografi che essi hanno in preparazione nuovi lavori scritti espressamente per lo schermo. Si può essere certi che questi lavori non sono altro che la glorificazione del giudaismo». E questa si attua non solo imponendo la propria specifica ideologia e i propri specifici valori, ma, molto più prosaicamente, sottraendo ai gentili quanto più denaro sonante. Se per raggiungere questo obiettivo occorre secondare la moda del momento o crearne una nuova, ebbene, nessuna difficoltà (gli unici tabù che risvegliano, se solo sfiorati, le reazioni più isteriche, sono l'anti-«razzismo» e l'anti-«nazismo»). Hollywood, e per Hollywood intendiamo le case che dettano legge, è quindi in grado non solo di virare in brevissimo tempo:

1. dalla produzione di pellicole pacifondaie a quella di film ultra-bellicisti,

2. dalla presentazione di altre civiltà e popoli come realtà infantili, ridicole o, se nemiche, francamente subumane (vedi i film sul secondo conflitto mondiale) alla presentazione di problematiche e valori del tutto alieni alla visione del mondo americano-giudaico-progressista: vedi lo splendido, equilibrato, sostanzialmente e formalmente perfetto *The Last Samurai*, «L'ultimo samurai» di Edward Zwick, 2003,

3. da pellicole del più classico western alla critica feroce della Frontiera,

4. dall'ipergarantismo rousseauiano all'esaltazione dei «giustizieri della notte»,

5. dalla feroce critica *leftist* alle istituzioni al reazionarismo rambista, ma

6. di attaccare perfino il progresso e l'industrialismo: *The China Syndrome*, «Sindrome cinese» di James Bridges, 1979, *Prophecy*, «Profezia» di John Frankenheimer, 1979 e *Silkwood*, id., di Mike Nichols, 1983,

7. di deprecare, peraltro in contesti di puro *entertainment*, l'irresponsabilità dello scientismo e della manipolazione genetica: da *The Thing from Another World*, «La cosa da un altro mondo» di Cristian Nyby, 1951 («Niente conta al di fuori dei segreti della scienza», sermoneggia lo scienziato protagonista, poi punito) a *The Andromeda Strain*, «Andromeda» di Robert Wise, tratto nel 1970 dal romanzo di Michael Crichton, *Coma*, «Coma profondo» dello stesso Crichton, 1978, *Warming Sign*, «Allarme rosso» di Hal Harwood, 1985, *The Frankenstein Complex* di Larry Fessenden, 1992, *King Cobra*, id., di Scott Hillenbrand, 1998, e soprattutto *Outbreak*, «Virus letale» di Wolfgang Petersen, 1995.

Ed è quest'ultima pellicola – che racconta la duplice lotta di un medico californiano contro la terribile epidemia causata da un virus uscito dalle foreste africane e i tentativi dell'esercito per soffocare la verità (il microrganismo è da tempo una segretissima arma batteriologica) – a condurre Dustin Hoffman, peraltro nelle vesti non di protagonista filmico ma di uomo, a un ripensamento delle magnifiche sorti e progressive della Modernità. Intervistato dopo la prima, Hoffman rimpiange di non essersi in passato dedicato a film più impegnati, scagliandosi contro il cinismo e la menzogna che da sempre reggono il Paese di Dio (più esattamente, che reggono *le gerarchie militari* del Paese di Dio, poiché i politici escono dal film aureolati di democratica trepidazione). Cinismo e menzogna di cui, *exempli gratia*, ha dato prova l'establishment militare, quando, per sollevare le masse all'odio contro il nemico, sostenne che gli iracheni avevano massacrato i neonati estratti dalle incubatrici kuwaitiane: «L'esercito voleva convincere Congresso e Senato ad appoggiare l'intervento nella guerra del Golfo. Del resto l'esercito ha sempre nascosto la verità» (l'unica pecca dell'analisi hoffmaniana è che a ideare la copertura massmediale per il Grande Massacro non è certo stato il solo «esercito», ma in primo luogo i politici, i loro *analysts* e, perché no, concediamolo ai maliziosi, qualche Testa d'Uovo giudaica).

Del tutto condivisibili – a prescindere da più profonde analisi storico/filosofiche atte a identificare il *nocciolo ideologico* (ovviamente giudaico) della Devastazione – sono altre considerazioni: «Okay, non si possono fare paragoni con il virus dell'AIDS, anche se è un virus mutante. L'Ebola è una realtà. Non penso d'aver ingannato gli spettatori, anche se abbiamo esagerato con la fantasia [...] Speravo che il film mettesse in evidenza un'altra cosa. Il vero problema, cioè, è che i virus come l'Ebola, che è poi un fiume africano, sono sempre esistiti sul pianeta, vivevano nelle foreste tropicali in simbiosi con piante e animali, non ci disturbavano. Adesso quei virus sono fra noi. Ma non sono stati loro ad invaderci, siamo stati noi a cercarli, a provocarli. La natura non cerca la vendetta, però noi siamo andati a distruggere i suoi alberi, i suoi fiumi. Siamo senza coscienza, vi-

viamo come zombi. Abbiamo inventato l'era industriale e tecnologica, adesso questo mostro ci strangola. Le foreste tropicali sono i polmoni della terra. Ripeto: siamo noi gli invasori, siamo noi che vogliamo distruggere quei polmoni. E la natura si difende coi propri virus per arrestare il virus uomo [...] Sono padre e nonno. È verosimile che i nipoti dei miei figli saranno testimoni della fine del mondo. Non è accettabile, ma noi restiamo inerti, non abbiamo neanche paura. Solo le immagini forti ci svegliano, come la balena intrappolata nel ghiaccio che diventa un simbolo. Allora diciamo: mio Dio, bisogna agire. La gente del potere (militari o civili) sta pianificando l'Apocalisse. Agiscono contro la vita. Questo secolo sarà ricordato come il secolo in cui si è distrutta la comunità e la famiglia. Oggi ho quattro bambini con me, dai sette ai quattordici anni. Crescono in una realtà dove sesso, amore e morte sono legati all'AIDS. Chiedo perdono di non essermi impegnato prima come attore».

In realtà non solo quattro dei pilastri portanti del Sogno Americano e del Delirio Mondialista sono limpidamente scientisti – **1.** la scienza fornisce il metodo per svelare i moventi dell'uomo e gli orientamenti della vita sociale, **2.** la società si può riorganizzare in senso razionale secondo i princìpi scientifici, **3.** la scienza costituisce un'autorità morale e costruisce un sistema di credenze che danno alla vita il vero significato, **4.** è solo della scienza la possibilità di riparare i danni arrecati alla natura dall'applicazione della scienza stessa – ma i concetti di natura concessa al potere discrezionale di un uomo simile a dio (*Genesi* I 26-31) e di fabbricazione genetica pertengono quanto più legittimamente all'universo psico-intellettuale dell'ebraismo. Per il secondo, in particolare, come detto al cap.IV, alla fattura di un essere umano costruito, come ben sintetizza Germano Salvatorelli, artificialmente mediante il magico appello ai Santi Nomi di Dio (giustamente André Neher II e III sottolinea l'identità profonda tra la struttura golemica e l'anima faustiana dell'uomo moderno e poststmoderno, essendo Faust il mito dell'uomo moderno, il *golem* il mito dell'uomo postmoderno). Imparentate con la cabbalistica «creazione» del vivente dalla bruta materia sono la distruzione del vivente e la resurrezione del morto in quell'essere non-vivente che è lo *zombi*. Capostipite – in quanto razzial-culturalmente «sensibile»? – del filone è nel 1932 Victor Halperin con *White Zombi*, «L'isola degli zombies». Il più pregiato prodotto, prima del boom del goy George Romero nel 1967, è *I Walked With A Zombie*, «Ho camminato con uno zombi» del goy Jacques Tourneur, voluto e prodotto nel 1943 da Val Lewton, *scriptwriter* il confratello Curt Siodmak.

8. di cantare le lodi della Sana Provincia – tuttavia depurata dell'imbarazzante religiosità associata al Profondo Sud e alla *Bible Belt*, come in *Doc Hollywood*, «Dottor Hollywood» di Michael Caton-Jones, 1991,

9. di lanciare qualche strale contro lo yuppismo, l'*american way of life*, il mondo finanziario e il capitalismo «di rapina»: *Wall Street*, id., di Oliver Stone, 1987; *Bright Lights, Big City*, «Le mille luci di New York» di James Bridges, 1988; l'eccezionale, corrosivo *The Bonfire Of The Vanities*, «Il falò delle vanità» di Brian De Palma, 1990, tratto dal romanzo di Tom Wolfe, film boicottato a tutti i livelli, come il romanzo, dall'establishment; *Glengarry Glen Ross*, «Americani» di James Foley, 1992; e persino il furbesco cartone disneyano *Pocahontas*, id., 1995 (un altro obiettivo del quale, illustrano Peter e Rochelle Schweizer, è la «pacificazione» antirazzista – lo *script* viene realizzato nel 1992 durante i mesi della rivolta negra di Los Angeles: «Sapevamo che stavamo facendo non tanto una storia d'amore o di evasione, quanto, sostanzialmente, una storia sul razzismo e l'intolleranza», commenta l'omosex Thomas Schumacher, capo della divisione Animazione, «il film non è solo spettacolo, ma un tentativo di trasmettere cose nelle quali crediamo davvero», conferma il *supervising animator* Glen Keane – che ridicolizza il truce capitano John Ratcliffe facendo vivere al co-protagonista John Smith una favola di sogno con la *cover girl* Pocahontas, cui dopo sapiente studio di mercato prestano i lineamenti le *top model* filippina Dyna Taylor e americana Christy Turlington, figlia del simpatico Powhatan e simbolo dell'anima *Native American*, vivente in armonia *ecologically correct* con vento, cielo, alberi e acque: in realtà, per essere precisi sulle cose «sconvenienti» taciute, nel film non viene mostrata la madre dell'eroina in quanto il vero padre poligameggiava con centoquarantanove mogli, la vera Pocahontas si era convertita all'anglicanesimo sposando un inglese in Inghilterra, Ratcliffe infine, catturato dagli indiani, era stato inchiodato ad un albero e, semplicemente, spellato vivo),

10. di criticare o, meglio, di *fingere* di criticare – poiché le colpe per i disdicevoli fatti narrati risulta alla fin fine a carico non dei gruppi, ma di singoli individui – il potere di capitalisti e di imprese multinazionali senza cuore: *Head Office*, «Palle d'acciaio» di Ken Finkleman, 1986, *The*

Fugitive, «Il fuggitivo» di Andrew Davis, 1993, quando non la *way of life* del Paese di Dio: il falsamente anticonformista e spregevolmente furbesco *Fight Club*, id., di David Fincher, 1999.

Per quest'ultimo, altro gli incitamenti pseudo-nietzscheani – «solo quando hai perso tutto puoi sentirti libero», «resta col dolore, non lo scacciare!», «[non siamo] quello che abbiamo nel portafoglio», «non sei il tuo lavoro. Non sei il tuo conto in banca» – lanciati dal buon Brad Pitt ai compagni!; a parte l'inaccettabile schizofrenia del protagonista, alla fine lo spettatore «benpensante» trova certo più rassicurante il viscido abbraccio del Sistema che la violenza, insensata in quanto fine a se stessa e mortale, ed anzi valvola di sfogo funzionale proprio al Sistema, dei picchiatori presunti «non-conformi»; quanto allo spettatore giovane e immaturo – il vero destinatario-obiettivo del film, la generazione perduta da catturare al Gran Gioco con lo specchietto della trasgressione/«ribellione» – citiamo, a riprova di disorientamento profondo, gli aulici sfoghi rivolti da quattro lettori a *Ciak* gennaio 2000: «*Fight Club* è un grido che squarcia le coscienze, la disperata preghiera dell'essere per l'essere, e per me il manifesto della nostra generazione. La cui grande guerra è quella spirituale, la cui vita è la depressione, la cui strada verso la coscienza di sé – "*resta col dolore, non lo scacciare!*" – è quella che passa dal dolore. Questo è il punto di arrivo, o meglio il punto di partenza dal quale iniziare a vivere» (Alessandro Franchi), «Non posso condividere l'idea, peraltro affascinante, di Fincher: il combattimento fisico come modo primitivo e istintivo per capire noi stessi. Ma il messaggio resta positivo. Non a caso a crollare sono i palazzi del credito economico» (Mia Mandonvi), «Ammettiamolo: *Fight Club* fa leva sui nostri istinti più biechi, ma proprio per questo ci avvince. Perché chissà quanti di noi hanno fantasticato di spaccare il mondo in una ribellione totale e senza remore come questa» (Lara Ferrari), «Il nichilismo fatto film. L'ultimo, vero film del millennio, da guardare e riguardare per capire che "*non sei il tuo lavoro. Non sei il tuo conto in banca*". E che, come previsto, è perfetto per far incavolare i bacchettoni benpensanti. Che forse dovrebbero frequentare davvero un Fight Club, per svegliarsi, per guardare il VERO mondo e non perdersi dietro vuote critiche o anatemi sulla morale che, forse, neanche conoscono» (Luca di Natale).

È in grado di deridere le due più alte istituzioni dell'*american way of life*:

11. la procedura democratica e la carica presidenziale: *All the King's Men*, «Tutti gli uomini del re» di Robert Rossen, 1949, *The Candidate*, «Il candidato» di Michael Ritchie, 1972, *Bob Roberts*, id., di Robert Altman, 1992 e *Primary Colors*, «I colori della vittoria» di Mike Nichols, 1998 e

12. il potere dei massmedia e del cinema-televisione: *Ace In The Hole*, «L'asso nella manica» di Billy Wilder, 1951, *Network*, «Quinto potere» di Sidney Lumet, 1976, fino all'impeccabile *Wag The Dog*, «Sesso e Potere» di Barry Levinson, 1997 (girato a tambur battente in 29 giorni nella *primavera-estate* ed uscito nell'*autunno 1997*, protagonisti Robert De Niro e Dustin Hoffmann, produttori Jane Rosenthal e gli stessi De Niro e Levinson, produttori esecutivi il forse goy Michael De Luca, Ezra Swerdlow e Claire Rudnick Polstein, compositore Mark Knopfler, montaggista Stu Linder, costumi Rita Ryack, *casting* Ellen Chenoweth e Debra Zane, sceneggiatori David Mamet e Hilary Henkin dal romanzo di Larry Beinhart *American Hero*; un presidente ricalcato sul Grande Mandrillo si fa ideare dal consulente De Niro una guerra con l'Albania per distogliere l'attenzione degli elettori dallo scandalo sessuale in cui è coinvolto... tutto ovvio e spiegabile, conoscendo il pollo presidenziale... anche le anticipazioni sui veri missili lanciati nell'*agosto 1998* contro Sudan e Afghanistan col pretesto del «terrorismo»... tranne un'unica cosa – se non ricorrendo all'ipotesi di un «avvertimento» allo Slick e al suo entourage ebraico-*liberal* da parte dei loro avversari netanyahuico-ortodossi – ad un tratto compare la rapida scena in cui De Niro osserva nella *hall* dell'aeroporto il telegiornale con una foto incriminante per il Presidente, e cioè il Presidente stesso visto di spalle che abbraccia una ragazza col basco nero, una ragazza che se non è la Monica «Ester» Lewinsky di cui al cap. XXXIII ne è la gemella od un clone, basco compreso; se consideriamo, nota Gino Bolzoni, «che al momento in cui il film veniva girato nessuno dei media mondiali aveva ancora riportato la famosa immagine di Clinton con la Lewinsky dal basco nero [lo scandalo scoppierà a *fine gennaio 1998* e la foto si diffonderà sui media nel *marzo*!] allora c'è veramente da restare perplessi sulla straordinaria coincidenza») e al corrosivo, eccellente *The Truman Show*, id., di Peter Weir, 1998 (del quale Owen Gleiberman della *Time-Warner* scrive, su *Entertainment Weekly*: «Il mondo di *Truman* è una rappresentazione visionaria ultraesplicita della nostra stessa

vita omologata e rinchiusa in un parco a tema, in cui tutto, dalle battute all'amore, è stabilito dalle priorità dell'industria»: un *network* compra un neonato e lo fa crescere, ignaro di essere seguito da cinquemila telecamere in ogni momento e atto della vita, non solo in un ambiente casalingo ma in una cittadina artificiale per farne l'inconsapevole star di un programma televisivo in onda ventiquattr'ore su ventiquattro).

13. È perfino in grado di dare di sé, giungla di celluloide, ritratti per niente lusinghieri («Dovrei emigrare da qualche parte, dove i pervertiti sono ben accetti: Hollywood», ragiona il pornografo Woody Harrelson in *The People vs. Larry Flint*, «Larry Flint - Oltre lo scandalo» di Milos Forman, 1996): *Valley Of The Dolls*, «La valle delle bambole» di Mark Robson, 1967, *Mistress*, «Amanti, primedonne» di Barry Primus e *The Player*, «I protagonisti» di Altman, 1992, *New Age*, id., di Michel Tolkin, 1994, *The Buddy Factor*, «Il prezzo di Hollywood» di George Huang e *Dangerous Minds*, «Pensieri pericolosi» di Gus Van Sant, 1995,

14. di infierire perfino sul Mito Fondante: il multirazzialismo del Sogno. Tra gli invero non numerosi prodotti, vedi l'eccellente *The Second Civil War*, «La seconda guerra civile americana» di Joe Dante, 1997, produttori i confratelli Barry Levinson, Udi Nedivi e Guy Riedel. Miniera di spunti per una riflessione globale inseriti in una cornice di beffarda commedia, sul finale il film assume tragici toni con la fucilazione di alcuni militari ammutinati, che rifiutano di combattere contro i ribelli e tuonano contro le multinazionali, la (an)globalizzazione e il frammischiamento delle etnie: «Forza... uccidete i vostri simili, uccidete l'America! Tanto non è rimasto più niente. Solo un pugno di politicanti e di industriali che fanno andare lavoro e manodopera in altri paesi. È per loro che uccidete! [...] Forza, bastardi!».

La vicenda inizia quando uno svagato governatore del bianco Idaho, interpretato da un ottimo Beau Bridges, ordina di chiudere le frontiere davanti all'imposizione federale, sostenuta dall'intellighenzia pia e progressista, di accogliere nello stato un gruppo di piccoli orfani (e chi altro potrebbe far meglio vibrare le corde del sentimentalismo?) pakistani scampati ad un bombardamento atomico indiano. La Casa Bianca oppone al tentativo di chiudere i confini un ultimatum di 72 ore (tosto ridotte a 67 e mezzo per non sovrapporre la scadenza all'ultima puntata di una *soap-opera*), fiancheggiata dalla televisiva NN *News Net*, rete guidata da uno strepitoso Dan Hedaya, che amplifica il caso. Mentre l'ispanico governatore di una California a maggioranza ispanica si schiera contro lo stato ribelle rivendicando il proprio potere su città e territori al pari di etnie come i sioux ed i negri della *Nation of Islam*, si avvia un ingranaggio infernale che, con effetto domino, porta a fianco dell'Idaho altri stati, come i bianchi Montana e North Dakota e perfino un Rhode Island retto da un governatore cinese. Tra le auree sentenze, eccone tre memorabili.

Mentre la situazione scivola irrimediabilmente tra le mani di tutti, prima riunione alla Casa Bianca e prime preoccupazioni: «Allora che dicono i sondaggi?»; «Il 52 per cento è favorevole ad un'azione drastica»; «Non vedo alternative. L'Idaho dovrà ripensarci»; «Che dicono i sondaggi in Florida? La Florida è stata determinante nelle ultime elezioni»; «In Florida solo il 38 per cento è favorevole a un'azione drastica. Si tratta per lo più di ultrasettantenni. Per le statistiche la gran parte di loro sarà morta prima delle prossime elezioni»; «I simpatizzanti morti sono i peggiori. Ti fanno perdere un sacco di tempo. Dove sono, quando ti servono?». Nella stessa riunione, un *producer*, convocato per consigliare il Gran Capo smarrito: «Se mi consente, Signore, quando mi sono occupato della sua campagna elettorale sapevo che sarebbe stato eletto, come gli altri Presidenti, grazie all'immagine. Ora, con tutto il rispetto, Signore, gli americani votano più per il fumo che per l'arrosto, salvo poi a cose fatte, trovarsi tra i denti grasso e nervetti».

Egualmente cinica, la proposta dell'annunciatore nello studio televisivo, per catturare e vincolare una maggiore *audience*: «Vi ricordate, anni fa c'erano quei rockettari che cantavano *You are the world*? Che ne dite se ritroviamo quel vecchio video con loro che cantano carichi di buoni sentimenti... il mondo unito, i giorni radiosi e tutta quella merda lì? E ci mettiamo dentro le immagini degli orfani... Questi sono vivi... chi ci proibisce di infilargliene qualcuno morto? Usciamo e rientriamo su queste parole commoventi e sulle faccette degli orfani... magari, magari, magari ci schiaffiamo un po' di violini... Cristo, cristo, davanti a uno spettacolo del genere nessuna persona sana di mente si sognerebbe di cambiare canale [...] E poi si potrebbe impiantare la faccia dei cantanti sul corpo degli orfani...».

Pellicola più seria, accusata di razzismo e xenofobia (a torto, poiché l'origine del disorientamento mentale del protagonista è esattamente opposta: l'antirazzismo multiculturale), *Falling Down*, «Un giorno di ordinaria follia» di Joel Schumacher, 1993 – prodotto per la *Warner* da Arnon Milchan, Dan Kolsrud, Arnold Kopelson, Herschel Weingrod e Timothy Harris, montaggista Paul Hirsch – è invece l'amara riflessione di un bianco qualunque per le strade di una ostilissima Los Angeles, metropoli che rappresenta tutto ciò che manda in bestia l'americano medio: razzismo, inflazione, traffico, omofobia, rapine, problemi coniugali, cabine telefoniche non funzionanti, hamburger immangiabili, chirurghi plastici dotati di tenute miliardarie e cariatidi repubblicane dedite al golf su esclusivissimi e ultracurati prati erbosi.

Rimasto bloccato in un ingorgo stradale, Michael Douglas, quarantenne divorziato che ha perso il lavoro, pianta l'auto e si avvia a piedi verso casa, luogo esistente solo nel sogno: un'America che funziona secondo regole civili, dove le libertà sono reali e le famiglie unite, dove si lavora e si vive confortevolmente, dove la pubblicità non mente e la burocrazia è al servizio dei cittadini. Esasperato dall'esplodere del groviglio di tensioni irrisolte, sue proprie come sociali, l'ingegnere dai capelli a spazzola, ben rasato, occhialini, camicia bianca e cravatta da ingranaggio impiegatizio, penne nel taschino e valigetta *executive*, emblema della *middle class* liberalprogressista, si scontra con le mille disfunzioni della metropoli multietnica impersonate:

1. dall'esoso e furbesco coreano proprietario di un negozio di alimentari, cui prima di sfasciare il locale il Nostro urla: «Vieni nel mio paese, prendi il mio denaro, e non hai la grazia di imparare la mia lingua?», *2.* dai membri di una gang messicana, i quali, dopo averlo accusato di avere invaso il «loro» territorio, cercano dapprima di derubarlo e poi di ucciderlo, *3.* dall'inflessibile direttore di un *fast-food*, che si rifiuta di servirgli una prima colazione cinque minuti oltre l'orario stabilito, *4.* da un super-caricaturale «razzi-nazista» dal viriloide cranio pelato, commerciante di articoli militari, fanatico odiatore di omosessuali e ripugnante collezionista di simboli «antisemiti» (tra cui i massimi: i barattoli vuoti di *Zyklon B*), l'unico vero alieno irrecuperabile all'*american way of life*, il solo nemico che il buon Douglas elimina, a colpi di pistola ben diretti, col plauso totale dello spettatore (paranoia estasiata, passando al «tu» in un crescendo: «Ho dei cimeli eccezionali [...] Aspetti un momento. Sa che c'era in questo? Del *Zyklon B*. Se lo ricorda? Lo avevano i nazisti. Senta... è vuoto. È stato usato, capisce?! Questo è stato consumato tutto! Io mi domando quanti ebrei avrà fatto fuori questo barattolo. Eh... ci rifletta!... Tenga!», cercando poi una maggiore comprensione/intimità: «Io sono con te. La pensiamo uguale, tu e io. Siamo uguali. Non lo capisci?», a cui il Nostro ribatte furente, innescando la reazione che porterà a morte lo sbavante: «Noi due non siamo affatto uguali. Io sono americano e Lei è un maniaco stronzo»), *5.* da un ricco e aggressivo golfista oltremodo WASP e oltremodo idiota, che muore d'infarto per la minacciosità esasperata del Nostro. È la ribellione del bianco, dell'uomo medio e normale, dell'impiegato qualsiasi. Ma è anche l'ammissione che il Sogno del *cultural pluralism*, l'utopia dell'armonica convivenza di centinaia di etnie, tradizioni e mentalità è fallita e che il suo risultato è soltanto un vegetare tra odio e rancore: nessuno accetta nessuno, tutti si aggrediscono non appena possibile.

In realtà, dietro la condanna della violenza «razzista» si cela la manipolazione degli istinti più paranoici del pubblico ad esclusivo fine di incassi. Quanto alle accuse di razzismo, il film raffigura, secondo Douglas, la «sconfitta della classe media in questo paese: gente che ha seguito alla lettera l'etica protestante, ha lavorato sodo e non ha ricevuto nulla in cambio [...] La violenza del mio personaggio è inaccettabile, anche se le sue ragioni sono giustificabili». Il protagonista non si accanisce comunque contro il «diverso», lo tollera anzi fino a quando non diventa davvero minaccioso; è un vero nemico solo dei ricchi e, come detto, dei «razzisti/nazisti», cioè dei rappresentanti *par excellence* dell'ideologia antiamericana, degli unici esseri a meritare di venire assassinati senza tante storie o indagini psicoanalitiche.

Ma chi è, ma chi sono i responsabili dell'Incubo? «È la Nuova Cattiveria» – risponde il cinquantatreenne Schumacher, *liberal* di Bel Air con Mercedes nera e telefonino, ex contestatore e drogato, recidivo nel suo progressismo mondialista – «Sono cresciuto a New York dove tra emigrati ci si conosceva tutti, tedeschi, italiani, polacchi. Per me questo era ciò che rendeva l'America così grandiosa, amichevole e affascinante. A New York c'è una maggiore miscela culturale, economica e sociale, sono tutti assieme sulle strade, le donne in pelliccia vicino ai mendicanti. Tutte le razze, tutti i livelli economici sono uniti agli angoli delle strade, in metropolitana. Ma adesso,

negli anni Novanta, pare che il multiculturalismo non funzioni più così bene. Credo che ci sia molta ostilità là fuori, moltissima gente ha sogni ostili ogni giorno. Non è, come voleva Bush, una società più gentile ed educata. È una tragedia».

Ma il giudizio più azzeccato sull'operazione schumacheriana lo dà, freddamente, l'irlandese Paul Morrissey, già disincantato regista di *Flesh*, id., 1968 e *Trash*, «Trash - I rifiuti di New York», 1970, disperati ritratti del «mitico» Lower East Side: «L'errore di Schumacher è che, mostrando la disintegrazione della società urbana, dà la colpa ai conservatori. Ma la colpa in realtà è della sua cultura di sesso, droga e *rock'n'roll*. Sbaglia ad accusare di questo degrado i conservatori, perché questo è il risultato dell'anarchia del Sessantotto».

15. e persino, supremo scandalo, di porre in pessima luce – al punto che il film scompare dagli schermi dopo pochissimi giorni – il potere ebraico a New York, agghiacciantemente lumeggiato in *People I Know* "Gente che ho conosciuto", dell'ebreo Dan Algrant, 2002, prodotto dall'indipendente *South Fork Picture*, scritto dall'ebreo Jon Robin Baitz, *executice producer* l'*half Jewish* Robert Redford.

16. Anche il filone ecologico riesplode (dopo *The Emerald Forest*, «La foresta di smeraldo» di John Boorman, 1985, tanto magniloquente quanto poco credibile) con *At Play In The Fields Of The Lord*, «Giocando nei campi del Signore» del «brasiliano» Hector Babenco, 1991, *The Medicine Man*, «Mato Grosso» di John McTiernan, 1992, *Amazon* di Mika Kaurismaki, 1992, il cartone *Ferngully*, «Ferngully, le avventure di Zak e Crysta» di Bill Kroyer, 1992 e *On Deadly Ground*, «Sfida tra i ghiacci» di Steven Seagal, 1994, ove la coscienza ecologica, pretesto per scazzottature di ogni tipo contro i tirapiedi di un malvagio magnate petrolifero, si sublima nel pistolotto finale tenuto dall'aitante protagonista-regista. In preparazione sono anche, a tutto il 1993, tre altre storie: sull'assassinio del capo sindacalista brasiliano Chico Mendes, fiero oppositore del saccheggio del paese operato delle multinazionali; sulla conversione alla causa ecologista del fondatore di *Greenpeace*, già industriale ultraconservatore, in *A Day Of Two Suns* (Il giorno dei due soli); sulla distruzione dello strato di ozono in *Ecotopia* di Peter Greenaway.

Tanto batticuore ecologico da parte del cinema americano ci fa certo piacere, anche se l'inquinamento del Paese e Dio e, ancor peggio, del mondo prosegue imperterrito (basti pensare che i costi complessivi per l'eliminazione dei rifiuti tossici toccano oggi negli USA i 750 miliardi di dollari annui, la metà del bilancio pubblico) e anche se la devastazione delle foreste equatoriali prosegue a ritmi sempre più rapidi in ogni parte del globo. In proposito, sette dati:

1. se nel 1974 le foreste cambogiane coprono il 74% del paese, vent'anni dopo non arrivano, causa prima lo sfruttamento a scopo esportazione, al 35%;

2. prima del 1945 le foreste coprono il 60-70% delle Filippine, dopo mezzo secolo il 15% e *Update*, il bollettino dell'UNDP *United Nations Development Program* prevede che nel primo decennio del 2000 l'arcipelago potrebbe diventare il primo paese asiatico a perdere *tutte* le foreste, l'*intero* manto boscoso;

3. ogni anno al mondo viene abbattuta un'area di foresta tropicale di dimensioni di poco inferiori a quelle della Corea (Tim Judah riporta che nel 1990-95 sono stati annualmente rasi al suolo in dieci paesi 70.278 kmq di foreste, in testa Brasile e Indonesia con 25.544 e 10.844 kmq, seguiti da Bolivia, Messico, Venezuela, Malesia, Birmania, Sudan, Thailandia e Paraguay; la deforestazione, nota Clyde Prestowitz, ha ridotto la foresta della Sierra Leone dal 60 al 6% del territorio, mentre in Cina ha provocato inondazioni, erosione del suolo, esaurimento dei pozzi);

4. a fine 2000 la desertificazione della Cina, dovuta in primo luogo all'antropizzazione del territorio col taglio degli alberi per ottenere legname da ardere e alla distruzione della vegetazione per eccesso di pascolo, coltivazioni non controllate di erbe medicinali e cattivo uso delle risorse idriche e dell'irrigazione, giunge a soli duecento chilometri da Pechino ed investe un terzo della superficie del paese, cioè tre milioni di chilometri quadri;

5. nei 41 giorni di osservazione campione nel 1997, nel solo bacino del Rio delle Amazzoni vengono contati 24.546 incendi, 2451 in più rispetto allo stesso periodo del 1996, quasi tutti a scopo disboscatorio per rendere il terreno adatto all'agricoltura e soprattutto ai pascoli bovini destinati a soddisfare la crescente domanda di carne da commercializzare sul mercato internazionale: un miliardo e trecento milioni sono i capi bovini d'allevamento (ogni hamburger comporta l'abbat-

timento e la trasformazione a pascolo di sei metri quadri di foresta; nel ventennio 1980-2000, in Costa Rica i latifondisti abbattono l'80% della foresta tropicale, trasformando in pascolo metà della terra), alla quale devastazione si aggiunge il disboscamento dovuto alla realizzazione di dighe, grandi opere stradali, ferrovie, linee elettriche, gasdotti e canali lunghi migliaia di chilometri, con una perdita annua di manto forestale di 10.000 chilometri quadrati (in particolare, fra il 1966 e il 1983 vengono abbattuti in nome dello sviluppo 100.000 chilometri quadrati);

6. se il mogano brasiliano continuasse ad essere tagliato al ritmo del 1990, l'ultimo albero di quella specie verrebbe abbattuto in Brasile nel 2010;

7. nel dicembre 1999 il celebre biologo Edward O. Wilson di Harvard, constata, nell'annuale rapporto sullo *State of the World* redatto dal *World Watch Institute* di Lester Brown, che quotidianamente si estinguono sulla Terra 74 specie animali e vegetali (cioè tre ogni ora), che l'economia globale è in rotta di collisione con gli ecosistemi e che la velocità con la quale le specie scompaiono da quando è apparso l'uomo è oggi da 1000 a 10.000 volte superiore al tasso naturale di estinzione, in particolare in ambienti particolarmente delicati come le foreste tropicali; nel febbraio 2004 la settima conferenza della "Convenzione Internazionale sulla Biodiversità", apertasi a Kuala Lumpur, s'impernia sugli studi della rivista *Nature*, la quale prevede che entro il 2050 scomparirà il 25% del 1,75 milione di specie animali e vegetali note (in parallelo, la conferenza annuale dell'*American society for advancement of science*, riunita a Seattle negli stessi giorni, prevede nell'arco di un cinquantennio l'estinzione di 3400 lingue, la metà di quelle attualmente parlate nel mondo, con la correlata scomparsa di quella meravigliosa varietà di tradizioni, culture e psichismi che è finora stata *la più vera, intima essenza* dell'animale uomo).

Quanto all'Africa, considerazioni di più ampia portata le sviluppa il fotografo e scrittore Peter Beard: «Questo Paese rappresenta il più colossale fallimento dell'umanità. Fame, guerre, devastazioni territoriali, migrazioni forzate di intere popolazioni. Tutto per un dissennato e fuorviante concetto di sviluppo. Un intero continente va in rovina per la stupidità di gente convinta di far del bene. I missionari e i volontari che affollano l'Africa sono i signori della povertà, perché hanno costruito un'industria sugli aiuti. Agiscono in buona fede? Non m'interessa, io guardo al risultato. Sappiamo benissimo che di buone intenzioni è lastricata la strada per l'inferno [...] Quello che succede oggi in Zaire, Burundi e Ruanda è proprio il risultato di una politica umanitaria basata su modelli di sviluppo che non tengono conto che esiste una relazione dinamica tra la quantità di cibo disponibile e il numero di persone che ne hanno accesso. In nome di un supposto progresso agricolo negli ultimi decenni è stato distrutto il settanta per cento delle foreste. È stato alterato un equilibrio che non andava toccato. Era già successo in Etiopia, era accaduto in Somalia. Ma non è servito di lezione [...] Erano meglio i tempi del colonialismo. Paragonato a quello attuale, era un periodo meraviglioso, con più equilibrio tra bianchi e neri, più armonia. Oggi gli spazi si sono ristretti, per gli animali e per le persone».

Tra i maggiori interessati all'annientamento delle foreste equatoriali sono numerosi gli eletti, come Daniel K. Ludwig miliardario per speculazioni immobiliari e traffici minerario-petroliferi, costruttore di *cargos* giganti, proprietario della catena alberghiera *Princess*, di banche, navi e di un gran numero d'immobili, artefice infine con Meyer Lansky dell'impero caraibico di riciclaggio di denaro sporco, il quale, giustamente convinto della futura scarsezza di legno pregiato, ha acquistato nel lontano 1967, e poi raso al suolo, 155.000 chilometri quadri di foresta amazzonica. Un ventennio più tardi, altro eletto «*forest killer*», presidente del conglomerato che controlla la *Pacific Lumber Company*, è Charles Hurwitz, coadiuvato dai *raiders* wallstreetiani Michael Milken ed Ivan Boesky («appelli ad Hurwitz di essere più ragionevole, compresi quelli di rabbini, non sono stati ascoltati», piangiucchia **jewhoo**). Dedito a stragi di orsi bianchi, foche e altri animali da pelliccia è Perry Green, che continua l'attività iniziata dal padre David, immigrato «polacco».

Ma mentre nel giugno 1992 George Bush si fa zelante portavoce del complesso militare-industrial-finanziario (altro che quello sovietico!) bloccando *de facto* i lavori della Conferenza sull'Ambiente a Rio de Janeiro (ma una lancia in favore di un fantomatico Bush ecologista l'ha spezzata l'anno prima Jerry Zucker con *The Naked Gun 2 ½ - The Smell Of Fear*, «Una pallottola spuntata 2 e ½ - L'odore della paura»), in California c'é chi manifesta un altro tipo di interesse nella catastrofe ambientale che rischia di precipitare nel caos il nostro pianeta.

«Un interesse molto semplice e per nulla anonimo» – ci dice Guido Chiesa – «si chiama dollaro. Parliamoci chiaro: a Hollywood i film si fanno perché possono produrre ricchezza. Tutte le altre possibili ragioni per cui le società di produzione americane decidono di investire nel cinema – arte, cultura, politica, propaganda governativa, etc. – hanno importanza, ma quasi mai valore discriminante [...] Ad Hollywood un film si fa perché si presume possa produrre ricchezza: non basta credere nel valore politico di questo o di quel regista, attore o sceneggiatore [...] La macchina industriale del cinema americano è abbastanza forte da poter sopportare qualsiasi forma di pressione estranea al principio della produzione di ricchezza. La sua autonomia sta nel suo stesso potere contrattuale. Ovviamente esistono dei codici morali che impediscono lo sfruttamento di certi filoni (vedi il cinema pornografico) o la diffusione di determinati messaggi. Ma queste forme di autocensura vengono esercitate perché l'industria cinematografica si riconduce ad un più generale sistema sociale che non avrebbe senso mettere in discussione, perché esso rappresenta la *conditio sine qua non* dell'esistenza stessa di questa industria. I limiti di questa censura sono variabili: se ciò che ieri era inaccettabile oggi produce profitti, domani rientrerà nella norma. Qualsiasi soggetto, qualunque esso sia, è accettato nella misura in cui è realisticamente dimostrata la sua potenzialità nel dar origine a profitto (vedi il recente caso del cinema nero o *JFK*, un film impensabile dalle nostre parti)». Vedi quindi anche

17. la valanga di film realizzati o in lavorazione su quell'argomento già innominabile che è l'omosessualità (fenomeno considerato, solo due generazioni fa, una forma di patologia, una *nevrosi di immaturità*, oggi una quasi-benedizione – "Benedetti due volte - Essere lesbiche, gay *ed* ebrei", suona la raccolta saggistica curata da Christie Balka e Andy Rose – una benedizione da difendere a colpi di codice penale: tra i fautori più mostruosi della «discriminazione» ricordiamo il francese Yvan Benedetti, direttore del non-conforme *Jeune Nation*, denunciato nel 1998 al Braccio Secolare da un collettivo di omo-gruppi per avere varato una campagna contro la sfilata del *Gay Pride*, "Orgoglio Omosessuale", a Lione con lo slogan «*Pas de défilé pour les enfilés*, Nessuna sfilata per gli infilati») e dalla AIDS alias SIDA, la cui metastatizzazione resterà imperituro merito del Paese di Dio, sfrenata dal libertarismo del Sogno e sempre più esplicitamente imposta quale «normalità» ed anzi esempio di vita. Sferzante, al proposito, l'italiano Fabio Lanzoni, attore telefilmico in *Acapulco HEAT*, «l'uomo più sexy del mondo» secondo *Cosmopolitan*: «Un giorno Whoopi Goldberg mi ha detto: "I gay di Hollywood hanno paura di te perché ti sei fatto da solo, senza il loro aiuto". Hollywood è una mafia gay. Per la prima volta un uomo sfonda senza il suo aiuto e ciò la terrorizza».

E ciò è tanto vero che nell'ottobre 1995 l'eisneriana *Walt Disney* (dei cui 63.000 dipendenti, annuncia gioioso Steven Gaines sulla rivista *Buzz*, sono dichiarati gay-lesbo il 40%, in primo luogo un gruppetto di alti dirigenti comprendente i compositori Howard Ashman e il suo ultimo amante Alan Menken, il *supervising animator* Andreas Deja, il vicepresidente anziano della *Interactive Division* Steven Fields, il vicepresidente anziano della *Disney Pictures* Gary Kalkin, il capo produzione dello show TV *Home Improvement* Rick Leed, la vicepresidente della *Hollywood Pictures* Lauren Lloyd, lo *studio producer* Laurence Mark e il vicepresidente anziano della divisione Animazione Thomas Schumacher – Ashman e Kalkin morti sidaizzati nel 1991 e nel 1996 – ma anche i semplici addetti dei parchi d'attrazione per bambini) annuncia che riconoscerà l'assistenza sanitaria e gli assegni familiari ai conviventi omosessuali degli impiegati – in California e in generale negli USA le unioni delle coppie gay sono equiparate al matrimonio – mentre continueranno ad essere esclusi dai benefici i conviventi eterosessuali. Come afferma orgoglioso il portavoce della compagnia John Dreyer: «Abbiamo preso questa decisione alla luce della nostra politica aziendale di non discriminazione verso le minoranze». Come quello di Lanzoni, oltremodo centrato è il commento del reverendo Louis Sheldon, direttore della conservatrice *Traditional Value Coalition*: «Visto che Hollywood è piena di omosessuali, non ci stupisce che anche Topolino sia passato sull'altra sponda».

Due anni più tardi è Eisner in persona a promuovere, dal 5 al 9 giugno 1997, un *Gay Day in Orlando*, con tariffe di alloggio preferenziali negli alberghi *Courtyard by Marriott* al Disney Village, 249 dollari a persona per quattro pernottamenti, noleggio di auto, ingresso per un giorno agli *Universal Studios* «e ancor'altro», e *Walt Disney World Dolphin & Swan*, per gay un po' più danarosi: 649 dollari, ma stessi «servizi». Di fronte alle reazioni suscitate nei genitori dall'indecoroso

spettacolo di una fauna di 60.000 uomini in minigonna e donne truccate da teste di cuoio sciamanti per Disney World, il portavoce *Disney* Bill Warren non trova di meglio che scaricarsi di ogni diretta responsabilità: «L'evento non era organizzato da noi e non abbiamo fatto nulla per incoraggiarlo. Detto questo, non facciamo alcuna discriminazione tra i clienti, quali che siano le loro preferenze sessuali o le loro opinioni in generale. Chiunque compri un biglietto ha diritto di entrare». Decisamente più franco Eisner alla lesbica Elizabeth Birch, direttrice esecutiva della *Human Rights Campaign*, che riporta: «Ho detto a Michael Eisner: "Il trenta per cento dei tuoi dipendenti sono gay", e lui mi ha risposto: "Ti sbagli, Elizabeth. Sono il quaranta"». «Il vecchio Walt si rivolterebbe nella tomba, se potesse vedere qualcosa della roba che produciamo oggi», conclude un *executive* omosex.

A tutto il 1995 sono 428 le ditte o gli enti americani che, convinti dalle «buone ragioni» dell'*Homo lobbying*, hanno stipulato per i dipendenti accordi assicurativi eguali a quelli della *Disney*; tra essi: la Croce Rossa Americana, le Università di Harvard e di Emory, i municipi di Baltimora, Hartford, New Orleans, New York, Oakland, Portland, Sacramento, San Diego, San Francisco e Seattle, nonché *Apple Computers, Barnes & Noble Books, Ben & Jerry's, Capital Cities/ABC, Coors Brewing, Genetech, HBO, Kaiser Permanente, Levi Strauss, Lotus Development, MCA/ Universal, Microsoft, Paramount, Starbucks, Sony, Sun Microsystems, Time, United Way, Universal Studios* e *Viacom*. Nel novembre 1996 è infine Norman Podhoretz a rilevare criticamente che le politiche pro-omo sono state adottate da «36 città, 12 contee e 4 stati. Sono state inoltre istituite di propria iniziativa da 313 compagnie, la maggiore delle quali, la IBM, estende, ironicamente, i vantaggi matrimoniali *solo* alle coppie conviventi omosessuali, rifiutando di accordare gli stessi privilegi a quelle eterosessuali che convivono senza essere sposate».

Dopo il decesso di decine di personaggi di Hollywood (l'apripista è il goy Rock Hudson, nel 1985 fatto Uomo dell'Anno da *Time* per meriti sidaici, del cui bel volto il virile John Wayne ci ha lasciato il bruciante: «È uno spreco per un frocio»; uno degli ultimi il gay-goy Raymond Burr) l'industria filmica si getta infatti, al rimorchio di una ampia produzione di lavori teatrali e documentari televisivi, sulla produzione di pellicole *ad hoc*. L'ebreo Edward Norden scrive a tutte lettere, sul conservatore *Commentary* dell'*American Jewish Committee*, che della «nuova industria di drammi dichiaratamente omosessuali, auto-rispettosi, innocenti o turbati» nata «nei ruggenti anni Settanta», gli autori più noti e, presumiamo, «apprezzati» sono «*of Jewish extraction*»; simpaticamente, però, mentre la coppia omosex è formata quasi sempre da un eletto e da un goy, «*conventionally* il non-ebreo è l'unico che si ammala».

Lavori teatrali, più o meno tutti autobiografici di autori/registi colpiti: *Passing By* (Attraversare) di Martin Sherman, 1972; *Torch Song Trilogy* (Trilogia di canzoni con le torce) di Harvey Fierstein, 1978; *Bent*, sempre di Martin Sherman, protagonista a Broadway un non ancora famoso Richard Gere, vede nel 1979 un detenuto dachauense sostituire la propria stella gialla da ebreo con un triangolo rosa da omosessuale e gettarsi sul reticolato, ovviamente elettrificato;

Del tutto allucinate le dichiarazioni di Sherman al *New York Times* del 15 novembre 1979: «Solo quando sentii parlare a Londra, da amici gay, che almeno 250.000, quando pure non 500.000, omosessuali erano morti nei lager, mi venne in mente di scrivere tale dramma [...] Fu nell'agosto 1977». La questione «*homocaust*» e l'*escalation* delle cifre si avvia nel novembre 1973, quando sulla rivista *Gay Liberator* un portavoce della Chiesa Evangelica austriaca sostiene che il Terzo Reich ha assassinato 220.000 omosessuali; nel 1975 James D. Steakley, facendo aggio su tale «fonte», diffonde in *The Homosexual Emancipation Movement in Germany*, edito dalla newyorkese *Arno Press*, la notizia che la persecuzione attuata dai «nazisti» contro gli omosessuali ha fatto 200.000 vittime; commentando detto volume sul *New York Times* del 10 settembre 1975, il *confrère* ACLU Ira Glasser scrive che circa un quarto di milione di omosessuali sono stati *executed* insieme ai sei milioni di ebrei; ad «approfondire» la questione è nel 1978 Louis Crompton nell'articolo "Il genocidio gay: dal Levitico a Hitler", in *The Gay Academic*, edizioni *Etc. Publication* di Palm Springs, California: le vittime sono da 100.000 a 400.000; nel 1981 gli omosessuali naziassassinati (anche gaskammerati!) o comunque giunti a nazimorte sono «almeno 500.000» per il *confrère* Frank Rector, autore di *The Nazi Extermination of Homosexuals*, edito dalla newyorkese *Stern and Day*; il 14 novembre 1981, scagliandosi contro Midge Decter, che sull'ebraico conservatore *Commentary* settembre 1980 aveva criticato la «disinvoltura» degli omosessuali, il romanziere gay goy Gore Vidal pubblica su *The Nation* l'articolo *Some Jews and the Gays* nel quale afferma che «lo voglia o no [la Decter, «virtuosa dell'odio» al pari degli «inventori» dei *Protocolli dei Savi Anziani di Sion*], gli ebrei e gli omosessuali si trovano nella stessa fragile barca», e che, come confidatogli dall'omo-collega goy Christopher Isherwood, «Hitler ha ucciso 600.000 omosessuali»; nel

1988 l'Omo-Immaginario viene confermato da Jean Boisson in *Le Triangle Rose: La déportation des homosexuels, 1933-1945*: nel dodicennio i nazi hanno assassinato un milione di omosessuali, verosimilmente tutti loro concittadini. In realtà, riporta Jack Wikoff, per violazione dell'art. 175 del Codice Penale, secondo gli atti della Gestapo dal 1931 al 1944 sono stati giudicati e condannati a detenzione 50.829 individui (dei quali 665 nel 1931 e 801 nel 1932, prima cioè della cosiddetta «*Machtergreifung*», espressione del tutto inesatta, in quanto non di «presa del potere» si deve parlare, sottintendendo una qualche forma di ascesa al potere *illegale o illegittima*, ma di «ascesa al potere» o di «*nationale Erhebung*, sollevamento nazionale» o di «inizio della Rivoluzione Nazionale» mediante una «*verfassungsmäßig gebildete Regierung*, governo formato in conformità alla Costituzione»), cui vanno aggiunti 4967 militari negli anni 1940-43, per un totale di 54.330 condannati nel Dodicennio; altre cifre variano da 50.000 a 63.000 sentenze (per inquadrare rettamente tali dati, lo storico inglese Richard J. Evans dell'Università di Cambridge ricorda, in *Aus Politik und Zeitgeschichte*, allegato al n.1-2/2005 del periodico *Das Parlament* edito dal bundesministero dell'Interno, che nel dodicennio 1933-45 in Gran Bretagna, paese con una popolazione ammontante a due terzi di quella tedesca, erano stati condannati per delitti legati all'omosessualità 42.000 individui; sempre in dodici anni, dal 1953 al 1965, furono poi condannate nella BRD 100.000 persone). Meno di un quinto di tali condannati, dopo il carcere vengono inviati nei campi di Buchenwald, Dachau, Flossenbürg, Mauthausen, Natzweiler, Neuengamme, Ravensbrück e Sachsenhausen, *pressoché tutti delinquenti recidivi, corruttori di minorenni, travestiti e prostituti*. Nessun internato viene giustiziato o assassinato né tantomeno gaskammerato; i 2-3000 decessi ipotizzabili si debbono pressoché tutti alle epidemie di tifo. Gelosi dell'«unicità», contro il concetto di *Homocaust* si scagliano gli sterminazionisti Lucy Dawidowicz, Richard Goldstein e Raul Hilberg. Infine, il 3 maggio 2001 viene presentato in pompa magna un appello per l'erezione di un monumento nel centro di Berlino a memoria dei «perseguitati» lesbogay. Tra i firmatari campeggiano ai primi posti il presidente dello *Zentralrat der Juden in Deutschland* Paul Spiegel, l'attivista olomahnmalica Lea Rosh – *Halbjüdin* inneggiata quale «*Trauerarbeiterin der Nation*, Facitrice di Cordoglio Nazionale», «*Gedenkdomina*, Signora della Memoria» e «*Oberjüdin Deutschlands*, Suprema Ebrea di Germania», padre caduto in guerra combattendo *für Führer, Volk und Vaterland*, giornalista TV e direttrice della emittente *Norddeutscher Rundfunk* – e i goyim Günter Grass, scrittore, Dieter Schulte e Frank Bsirske, boss sindacali.

il primo show di brani in prosa del gruppo "Artisti coinvolti con la morte e la sopravvivenza" di San Francisco (l'ufficiale capitale gaysbica con un terzo della popolazione maschile che proprio maschile non è; l'epicentro HIV è tuttavia la Grande Cipolla, che detiene non solo il record della maggiore concentrazione di donne sieropositive, ma sui suoi nove milioni di abitanti conta, scrive Josie Barnard, un milione di esseri lesbo/gay) è la coppia *Nightsweat* (Sudore notturno) di Robert Chesley al *Meridian Theatre* newyorkese e *Fever Of Unknown Origin* (Febbre di origine sconosciuta) di Stephen Holt al *Theatre for New City of New York*, del 1984; *One Act* (Atto unico) di David Summers al cabaret *Jan Wollman* del Greenwich Village, *Coming Of Age in SoHo* (Crescere a SoHo) di Albert Innaturato, *As Is* (Così com'è) di William Hoffman al *Circle Repertory Company* e *Normal Heart* (Un cuore normale) di Larry Kramer al *Public Theatre* newyorkesi, *Safe Sex* (Sesso sicuro) e *Beirut*, primo dramma AIDS-eterosessuale, 1985; *Jerker, or The Helping Hand* (Il masturbatore, ovvero La mano amica) di Robert Chesley a Los Angeles e al *Sanford Meisner Theatre* di New York (sottotitolo: «Una pornografica elegia di salvifico valore sociale e un inno ai froci di San Francisco in venti telefonate, parecchie delle quali sconce») e *Free Shakespeare in Central Park* di Charles Ludlam, 1987, interrotto per la AIDS-dipartita del regista;

Common Threads: Stories From The Quilt (Fili condivisi: Storie dalle coperte), *Soul Survivor* (Sopravvissuto nell'anima) di Dyke Garrison, scritto da Anthony Bruno, *Dirty Dreams Of A Clean-cut Kid* (Sogni sporchi di un evidente ragazzo), *musical* di John Karr e Allen Sawyer, *script* di Henry Mach, 1990; la saga in due atti *Angels in America* (Angeli in America) di Tony Kushner (ideatore di un dramma sul rapporto tra rivoluzione industriale e schiavismo americano, raccontato dal punto di vista di un gay socialista) e il *musical Falsettos* ("Voci in falsetto", o anche: "Froci") di William Finn; *The Destiny of Me* (Il mio destino) di Larry Kramer, 1992, seguito di *The Normal Heart*. Rappresentato trionfalmente al *John Golden Theatre* nel 1992 e prodotto utilizzando due testi rappresentati all'*Off-Off Broadway* nel 1981 e nel 1990, *Falsettoland* (Terra di froci) e *March Of The Falsettos* (La marcia dei froci), questo «spettacolo trascinante» è popolato di edificanti personaggi, tra i quali due lesbiche «della porta accanto», numerosi individui che elogiano la «normalità» – se pure non la bellezza – di una vita con la AIDS, e un ebreo che abbandona moglie e figlio per fuggire con l'uomo sognato da una vita.

Come per le femministe e le lesbiche, ramificata e potente è la presenza ebraica tra gli esponenti dei movimenti omosessuali (oltre che, ovviamente dei «diritti civili» e di gruppuscoli «mar-

xisti» quali la *Spartacist League*), e ciò, malgrado gli espliciti moniti scagliati contro l'«abominazione» (*toeva*) da Sua Eccellenza Jahwistica – tra l'altro in *Deuteronomio* XXII 5, *Levitico* XVIII 22 e XX 13, nel precetto negativo taryag 350 («[l'uomo] non si unisca carnalmente con un maschio») e, per interposta persona, in *Sanhedrin* 56a con la quarta legge noachide, in *Hullin* 92b, da Maimonide in *Hilkhot Melachim* IX 5, dal Da Fano con l'11° precetto e da Ganzfried in *Kizzur schulchan aruch* CLXXI – il ribadimento della condanna dei sodomiti in altri trentotto passi del Vecchio e del Nuovo Patto, e il fatto che lo Stato di Israele abbia depenalizzato l'attività omosessuale fra adulti solo nel 1988, e anche allora solo dopo aspre resistenze da parte dell'establishment religioso.

Addirittura esplosiva, quindi, rileva Wilmot Robertson, è Susan Sontag, per la quale «gli ebrei e gli omosessuali sono le più illustri minoranze creative nell'odierna cultura urbana. Creative, cioè, nel senso più vero: sono creatori di sensibilità. Le due forze pionieristiche della moderna sensibilità sono la serietà morale ebraica e l'estetica e l'ironia omosessuali». Egualmente George Steiner, per il quale «il giudaismo e l'omosessualità (intimamente questi aspetti furono intrecciati, come in Proust o a Wittgenstein) possono essere visti come i due più potenti generatori per l'intera struttura e per il gusto della modernità urbanizzata nel West».

Inoltre, in un certo senso seguendo la pia esortazione di condannare il male ma di aiutare a pentirsi chi il male abbia compiuto (l'*Encyclopedia of Judaism* attribuisce il concetto, a parer nostro con qualche forzatura, a *Salmi*, CIV 35... condannare l'errore, e non l'errante, avrebbe ricalcato Giovanni XXIII), al giugno 1993 esistono negli USA e in Canada ben trentadue sinagoghe *gay and lesbian*, la maggiore delle quali è la newyorkese Beth Simchat Torah, «Gioia della Torah», con 1200 affiliati.

E come non elogiare il sindaco di Amsterdam Job Cohen che, infischiandosi dell'anatema lanciato contro l'omosessualità dal granrabbino di Francia Joseph Sitruk, il 1° aprile 2001 officia personalmente, felicitandosi coi colombi, un «matrimonio» multiplo di quattro coppie omosessuali, di cui una lesbica? Significativa, infine, proprio perché «minore» e persino umoristica, la presa di posizione non più «difensiva» ma sempre più aggressiva (nei confronti della normalità) testimoniataci, peraltro asetticamente, il 9 maggio 2001 da *il Giornale*: «Eccessi della *political correctness* in una costosa scuola privata di Manhattan: il consiglio scolastico ha deciso di non celebrare quest'anno la festa della mamma, che in USA si celebra domenica 13 maggio, per non offendere la sensibilità dei bambini delle coppie gay che frequentano la scuola. La decisione è stata presa quando un genitore, padre di un bimbo che ha adottato insieme al suo partner omosessuale, ha chiesto alla scuola, la Rodeph Sholom Day School (affiliata alla congregazione riformista) di rimuovere il *Mother's Day* dalla serie delle festività celebrate dai bambini».

Tra gli esponenti più attivi pro-«diritti» gaylesbici, in particolare della legalizzazione del «matrimonio» fra individui del medesimo sesso, è nella primavera 1997 il Reform Rabbi Jerome Davidson del Temple Beth El di Great Neck/NY, alla *Central Conference of American Rabbis* a Filadelfia: «*The battle for homosexual rights today is the modern parallel for black struggle in the '60*, L'odierna battaglia per i diritti degli omosessuali è l'equivalente moderno della lotta per i diritti dei negri degli anni Sessanta» («sono emozionata [*excited*]» – confessa intanto Sue Terry della congrega losangelina Beth Chayim Chadashim – «Non posso credere che [la legalizzazione] avverrà nella mia vita»). Già Judy Rosenfeld aveva riportato sedici anni prima: «La comunità ebraica degli Stati Uniti, che ha giocato un ruolo di primo piano nel movimento dei diritti civili, deve capire che una mancanza di pluralismo sessuale e modi di vita porta alla fine ad una mancanza di pluralismo etnico e religioso. Gli interessi degli ebrei negli Stati Uniti sono legati ai diritti di gay, lesbiche, neri e donne».

Altrettanto centrale nell'omo-politica è Valerie Lieber, rabbina fondatrice del *Gay & Lesbian Rabbinic Network* e a capo del Temple Beth Ahavath Shalom di Brooklyn, cui riesce ad indurre, con pochissime eccezioni, i 1800 presenti alla Conferenza Centrale dei Rabbini Riformati d'America, tenutasi nel marzo 2000 nel North Carolina, ad aprire ufficialmente la strada ai matrimoni omosessuali. Rappresentanti oltre un milione e mezzo di ebrei riformati – la componente più ricca e potente del mondo ebraico statunitense – i 1800 si spellano le mani per la consorella: «Le polemiche sono inevitabili, ma a volte necessarie. Quest'anno è il decimo anniversario della risoluzione con cui venivano approvate le ordinazioni del rabbini gay: da allora abbiamo fatto passi da gi-

gante. Oggi fanno parte del *Gay & Lesbian Rabbinic Network* una cinquantina di rabbini [...] Questa risoluzione è molto importante perché fa capire ai capi della nostra comunità che le coppie omo vanno accettate. Perché questo tipo di unioni aiuta a creare realtà più stabili, vere famiglie [!]. E perché ci siamo resi conto che molti non partecipano più ai riti della sinagoga: hanno rapporti gay e si sentono tagliati fuori [...] Il bello della nostra religione è che non c'è un'autorità centrale che controlla i minimi dettagli. Io mi avvicinerò il più possibile al matrimonio ebraico tradizionale: tenda nuziale, rottura del bicchiere e le sette benedizioni essenziali nel nostro matrimonio. Ma raccomanderò alla coppia un buon avvocato per le questioni legali: questa cerimonia ha solo valore religioso. È importante dunque che venga fatto un contratto ad hoc per tutelare il partner».

Mentre il minoritario mondo dell'ebraismo conservatore, del quale si fa portavoce *Commentary*, condivide il suo *editor-at-large* Norman Podhoretz («Se il "multiculturalismo" è l'estrema metamorfosi di un vecchio attacco *leftist* al tradizionale modo americano di trattare politicamente le diversità razziali ed etniche, il femminismo radicale e il movimento per i diritti degli omosessuali rappresentano i complementari assalti di quegli stessi sinistri alle tradizioni morali che hanno governato le relazioni tra i sessi in questo paese») e persino le dichiarazioni del ministro della Sanità israeliano Shlomo Ben Isri («Gli omosessuali sono psicopatici e come tali vanno curati. Essi soffrono di una devianza genetica ed il mio ministero per curarli è pronto a creare speciali sezioni nei manicomi», notizia ANSA del 29 novembre 1999), tra i più esagitati lesbo-gaysbici sono Rabbi Steven Lebow della Contea di Cobb, Georgia, e Peter Melzer, docente alla *Bronx High School of Science*, ardenti *supporter* delle potenti PAN *Pedophiles Anonymous* e NAMBLA *North American Man-Boy Love Association*, «*non-profit and charity organization*, associazione senza scopo di lucro e caritatevole» (le donazioni dei «simpatizzanti» sono detraibili dalle tasse, privilegio riconfermato a fine 1996 alla *Zymurgy Inc.* dal giudice, ebreo, della Corte Suprema newyorkese Robert Lippman), vicepresieduta dal *confrère* Roy Radow.

Oltre alla propaganda in favore dei liberi rapporti sessuali tra adulti e bambini, tra le imprese più gradite dagli affiliati sono l'organizzazione e la promozione di *sex tours* in paesi quali Birmania, Thailandia, Filippine e Sri Lanka, ove la prostituzione infantile viene tollerata, quando non apertamente ammessa. Paladini di tali esperienze sono ovviamente, contro i «*morality vigilantes*» reazionari, diversi gruppi «rivoluzionari» *liberal-communist-trotskyite* quali la *Spartacist League*, la *Spartacus Youth League* e il PDC *Partisan Defense Committee* (editore del bollettino *Class-Struggle Defense Notes*, Appunti di Difesa per la Lotta di Classe), e periodici «rivoluzionari» quali la trotzkista *Worker's Vanguard*, Avanguardia dei Lavoratori: «*Drop the Charges Against NAMBLA*, Basta con le accuse a NAMBLA», «*Hands Off NAMBLA!*, Giù le mani da NAMBLA», «*Defend NAMBLA!*», «*Stop the Witchhunt of Peter Melzer!*, Fermate la caccia alle streghe contro Peter Melzer!».

In difesa della Sublime Esperienza si schiera nel giugno 2000 anche la Comunità italiana per bocca dei suoi boss. Il «grande raduno dell'orgoglio omosessuale», con tanto di corteo dell'omosessualità planetaria provocatoriamente tenuto a Roma il 1°-9 luglio nell'anno e nei luoghi del Giubileo cattolico, viene infatti insignito, esulta la lesbica Imma Battaglia, presidentessa del romano *Circolo di cultura omosessuale Mario Mieli* (eponimo del «mitico» sessantottin-comunista milanese, esule dal «moderato» FUORI!, boss del londinese *Gay Liberation Front*, suicida trentenne nel 1983), del patrocinio politico della *Unione delle Comunità Ebraiche Italiane* e del *Centro Ebraico Italiano Il Pitigliani*.

Tiepido il presidente UCEI *Unione delle Comunità Ebraiche Italiane* Amos Luzzatto: «Più che un patrocinio è un sostegno, da parte nostra, al loro diritto di manifestare». Più audace, il presidente de *Il Pitigliani* Roberto Spizzichino, ricordando il parallelo «sterminio» di ebrei e omosessuali per mano «nazista», si dice «orgoglioso di dare il patrocinio al *Gay Pride*». Identico il presidente della Comunità romana Leone Paserman: «Sul piano religioso la nostra religione non è a favore dell'omosessualità. Ma sul piano politico credo che gli omosessuali abbiano il diritto a manifestare e sono totalmente solidale con loro». Addirittura ilari il/la *transgender* «efebo mediterraneo» *drag-queen* Lady Vladimir Luxuria nato Wladimiro Guadagno (in seguito, nell'aprile 2006 eletto deputato per *Rifondazione Comunista*), la consorella stilista Raffaella Curiel e il mecenate della sfilata omosex al Circo Massimo, confratello Vicky Hassan, stilista e presidente della *Sixty*, produttrice della gay-linea *Ayor* (per inciso, per l'occasione Egon Fürstenberg, fratello di Ira nipote di

Gianni Agnelli e già facitore di *outing*, assicura di essersi rivelato bisex per «aiutare tanta gente che ha paura», paura, peraltro, giustificata per la «gente comune. Non per la lobby della moda, dove anzi, se non sei gay, non riesci a lavorare»).

Solenne, infine, e richiamante l'immarcescibile Immaginario, il comunicato ufficiale dell'UCEI: «In un momento particolarmente delicato della vita politica italiana, noi ebrei assistiamo desolati alla recente dura polemica contro gli omosessuali. Essa coinvolge, emarginandola, una frazione minoritaria del Paese che è da sempre oggetto di discriminazione e cui oggi si contesterebbe il diritto di organizzare, come qualsiasi altro gruppo, una propria manifestazione nei tempi e nei luoghi prescelti, nel rispetto della Costituzione e delle Leggi dello Stato. Preoccupati delle implicazioni di tali atteggiamenti, esprimiamo la nostra comprensione e solidarietà per questo gruppo umano e il nostro disagio di fronte a coloro i quali, nei campi di sterminio, noi con il triangolo giallo, loro con il triangolo rosa, hanno sofferto accanto a noi tutti queell'indicibile orrore. Sottolineiamo come il rispetto delle minoranze sia sempre stato e sia oggi più che mai un segnale e una misura dello stato di salute e della democrazia di una società civile».

Similmente aperti, tuonando d'oltreoceano, Al Gore in corsa per l'elezione presidenziale, Hillary Clinton e perfino il «*macho* repubblicano» sindaco di New York Rudolph Giuliani. Identico, a ruota, il Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia avvocato Gustavo Raffi, che assicura «piena solidarietà a questa minoranza per le ignobili aggressioni subite. Noi crediamo fermamente che a nessuno sia concesso censurare le scelte individuali di ciascuno», per cui l'omosfilata, «anche se tardiva», «rappresenta una vittoria della laicità dello Stato di fronte a rigurgiti di vera e propria intolleranza religiosa». Identico, ma rimpiangendo che in Italia non ci sia ancora una lobby gay, il trepido minimalista David Leavitt: «L'aspetto più positivo della bufera è che finalmente inaugura una nuova era nei diritti dei gay anche da voi in Italia. La marcia romana diventerà la vostra Stonewall [il bar newyorkese teatro di un'isterica omoreazione]. Come i sanguinosi tumulti del '69 al Greenwich Village, rivoluzionerà il modo con cui gli italiani guardano agli omosessuali».

Unica voce in contrario, ed equilibrata anche quanto al cocente problema «invasione terzoquartomondiale», il lettore di *Shalom* Enrico Paggi: «Egregio Direttore, Intendo esprimere il mio netto e radicale dissenso in merito al comunicato dell'UCEI sul cosiddetto "gay pride" pubblicato su *Shalom*; detto comunicato infatti, oltre a contenere errati riferimenti alla Costituzione, è anche alquanto contraddittorio. Anzitutto è da far presente che l'omosessualità non è una manifestazione di pensiero o un fatto culturale bensì solo un modo di praticare la sessualità, e quindi gli articoli della Costituzione che ammettono la libertà di pensiero sono citati a sproposito; in secondo luogo osservo che la Costituzione prevede invece il rispetto del Concordato con la Chiesa Cattolica: brutta o bella cosa che sia il Concordato, fino a che c'è va rispettato; in terzo luogo rilevo una grossa contraddizione fra la difesa ad oltranza dei cosiddetti diritti degli omosessuali e i continui attacchi alle formazioni politiche che vogliono difendere le identità nazionali dalle conseguenze della globalizzazione indiscriminata e da un'incontrollata immigrazione. Vale la pena ricordare le persecuzioni che per migliaia di anni ha subito il popolo ebraico per non farsi assimilare; ed ora lo stesso popolo ebraico, o meglio certi suoi rappresentanti, condannano gli altri popoli che sia pure per differenti motivi non vogliono cedere ad una indistinta globalizzazione e multietnicità nella quale anche il popolo ebraico avrebbe tutto da perdere. Un cordiale shalom».

Tornando in particolare agli USA, altri militanti gaysbrei: uno dei primi morti per AIDS, Mark Feldman; il poeta *beat* Allen Ginsberg, superdrogato porta-parola della pedofila *Boys lovers* (tirate le cuoia, nel giugno 1997 *Instauration* ne ricorda la scenetta cubana risalente ai primi anni Settanta: sbarcato all'aeroporto dell'Avana e ricevuto da Fidel Castro, il Nostro gli si avvinghia contro baciandolo sulle labbra: «*You are just so cute. I must make love to you*, Sei proprio carino. Devo fare l'amore con te», venendo respinto con violenza: «Cosa fa qui questo pervertito?» e ricacciato col primo aereo); Seymour Heller, amante-manager del pianista Wladziu «Valentino» Liberace (che nel 1957 citò il periodico *Confidential*, chiedendo 25 milioni di dollari per essere stato detto frocio); Johnny Abush, figlio/a di un'oloscampato galiziano, infaticabile raccoglitore di dati sugli omo-bi-pluri-transessuali per i torontiani *Jewish Gay, Lesbian, Bisexual and Transgender Archives* (prima di interrompere la militanza a causa AIDS assembla 7000 schede sull'argomento); Wayne Koestenbaum, docente di Letteratura Inglese a Yale; lo sceneggiatore-regista-attore Larry Kramer, sidaico co-fondatore del periodico *Act Up* "Uscire allo scoperto" e del gruppo *Gay Men's*

Health Crisis "Gruppo di aiuto per la crisi sanitaria degli omosessuali"; il detto commediografo Tony Kushner; l'attore Jason Gould, figlio di Elliott e della Streisand; l'architetto newyorkese Alan Buchsbaum; Nathan Fain, direttore dei periodici della *Gay Men's Health Crisis*; Michael Mendel *hazan*, cantore sinagogale; Donald Goor, caporabbi della sinagoga Temple Judea di Tarzana/California; Martin Liebmann, reaganiano di ferro, già consigliere del generale cileno Augusto Pinochet e animatore della NCU, associazione dei «gay di destra»; Arthur J. Finkelstein, produttore radiofonico e consulente politico anche dei politici «conservatori» Jesse Helms, Bob Smith e Don Nickles; il *columnist* del *New York Times* Frank Rich; David Goodstein, editore del periodico omo-militante *The Advocate*; l'attore Harvey Fierstein;

il transessuale «Kate» Bornstein, attivo/attiva esponente di *Gender Exploration*, Indagare il Sesso, il/la quale rivendica la necessità del «terzo sesso», né maschio né femmina: «Dobbiamo demolire [*deconstruct*] la teoria che vi sono solo due sessi. Il sesso è un sistema classista che rende tutto più pericoloso con la credenza che esso sia un modo di essere del tutto naturale [*by the belief that is an entirely natural state of affairs*]. Invero, tale credenza è una forma di oppressione classista non diversa dal sistema indiano delle caste o dell'*apartheid* sudafricano»); il modello ed attore soap-operistico Dirk Shafer, «uomo dell'anno» 1992 di *Playgirl*, l'equivalente femminile di *Playboy*; Jann Wenner, fondatore del quindicinale *Rolling Stones* e guida di un impero multimediale da 250 milioni di dollari; Walter Schubert, terza generazione di *broker* wallstreetiani, creatore nel 1998 del GFN *Gay Financial Network*, il primo *network* internetico espressamente indirizzato a tutelare le fortune finanziarie dei/delle confratelli/consorelle gay/lesbiche; Steve Crohn, il *gay* che, c'informa Luca Dini, ha nel sangue un antidoto naturale contro il virus: «Nonostante abbia visto morire 73 amici e amanti, non sono neppure sieropositivo» (in effetti, benaugurante è il suo nome ebraico: Peretz Uscher, «colui che cammina trionfando»); il superpedofilo sidaico Edward «zio Ed» Savitz, cinquantenne vicepresidente della società di consulenza previdenziale di Filadelfia *Savitz Organization*, potenziale contagiatore di decine di ragazzi, giunto a notorietà nel marzo 1992 per il clamoroso arresto e l'immediato rilascio su cauzione; l'ex pubblicitario «canadese» David Furnish, convivente con la *popstar* inglese Reginald Kenneth Dwight alias Elton John, il 21 dicembre 2005 suo «marito» in un «matrimonio» benedetto dal premier neolaburista Tony Blair, gran patron della legge che estende agli omosessuali i diritti delle coppie normali: «Le cerimonie che si svolgono questa settimana in tutto il Paese sono la dimostrazione che stiamo andando nella giusta direzione, come società e come Paese. Per questo oggi è un gran giorno per tutti noi» (egualmente distruttivo l'ex ministro francese della Cultura Jack Lang: «La vostra unione ha una portata internazionale. Spero che la Francia possa, al più presto, seguire l'esempio britannico»);

il torinese Maurizio Vitale, stilista inventore dello slogan «Non avrai altro jeans all'infuori di me», primo importatore di jeans in URSS, fornitore delle tenute olimpiche della squadra americana nel 1984; l'«italiano» Angelo Pezzana, fondatore del FUORI! *Fronte Unito Omosessuali Rivoluzionari Italiani!*; Jean-Claude Hirschi e lo stilista Isaac Mizrahi, fondatori di omo-gruppi francesi; il «sidaresistente» scrittore Alain Emmanuel Dreuilhe, nato al Cairo nel 1949 e sidamorto trentanovenne a New York, che equivaleggia AIDS e nazisti («per il momento, il nemico ha il sopravvento ma la Resistenza si sta organizzando: si tratta semplicemente di guadagnare tempo, fino al gran giorno dello sbarco in Normandia dei dotti americani; bisogna resistere fino a quel momento, e questo non fu possibile ad Anna Frank. I nostri corpi sono territori occupati e solo una determinazione feroce permette di non perdere la speranza [...] Con gli ebrei ieri, con le vittime dell'AIDS oggi, le autorità hanno agito con lo stesso disagio disinvolto. Sono rimasto raggelato dall'indifferenza, inizialmente un po' sprezzante, di molti eterosessuali [...] Durante il processo Barbie, le testimonianze degli ebrei o dei partigiani torturati mi hanno fatto capire che una dimensione mancava ancora, fortunatamente, alla mia metafora bellica. Quella del dolore, delle torture insopportabili che annientano l'essere umano, togliendogli ogni dignità, degradandolo a un livello inferiore d'umanità»);

Giovanni Forti, figlio di Silvia Rosselli, psicoanalista junghiana allieva di Ernst Bernhard e figlia dell'antifascista Sabatino Enrico «Nello» Rosselli di cui alla terza Appendice, dapprima marito della comunista Rina Gagliardi, giornalista de *il manifesto*, poi convivente con Giovanna Pajetta, altra giornalista de *il manifesto*, cui dà un figlio, indi ancora franco omosessuale e sidaico corrispondente dagli USA de *L'Espresso*, defunto trentottenne nel 1992 dopo il «risposalizio» nel giu-

gno 1991 col confratello oltreoceanico Brett Shapiro nell'omosinagoga newyorkese Beth Simchat Torah, «Gioia della Torah»; la lesbica Denise Chasnoff, produttrice TV; la lesbica Elissa Kohen, rabbino associato della Congregazione *Beth Israel* di West Hartford, la maggiore del New England; la femminista Susan Streitfeld (insegnante di recitazione ed agente, regista del lesbo-sadomasochista *Female Perversions*, «Perversioni femminili», 1994, trasposizione filmica dell'omonimo saggio della psicoanalista Louise J. Kaplan); la lesbica militante Paula Vogel, commediografa premio Pulitzer 1997 per *How I Learned to Drive*, "Come imparai a guidare" o anche, con gioco di parole, "Come imparai a conoscere il mio sesso", protagonisti un pedofilo e la nipote, un tempo vittima dei suoi abusi; la lesbica Rebecca Walker, figlia della scrittrice negra Alice Walker, vincitrice del Pulitzer 1983 per *The Color Purple* (nel 1986 trasposto nell'omonimo film da Spielberg), e del *Jewish civil-rights activist* Mel Leventhal di nonna paterna «scampata ai pogrom di Kiev», convivente a Berkeley con la partner e, così ad Heather Tenzer, co-allevante il di lei figlio biologico «*with some Judaism, some Buddhism, and a lot of love*»;

Alan Klein, con Larry Kramer co-fondatore di *Queer Nation* e di *Act Up*, direttore nazionale per la comunicazione e portavoce-capo della GLAAD; Jennifer Einhorn, direttrice per la comunicazione della GLAAD; Arnie Kantrowitz, co-fondatore della GLAAD; Jonathan D. Katz, co-fondatore di QN, fondatore e presidente dell'*Harvey Milk Institute* di San Francisco, il massimo centro-studi mondiale sull'omosessualità, il cui rettore è Kevin Schaub; Moisés Kaufman, commediografo e regista filmico; Israel Fishman, fondatore nel 1970 del *Gay Liberation Caucus*, poi ribattezzato *Gay, Lesbian, Bisexual, and Transgendered Round Table* dell'*American Library Association*, la maggiore organizzazione professionale omosex mondiale; Len Hirsch, presidente di *GLOBE*, il potente sindacato omosex dei dipendenti federali; Meg Moritz, direttrice e membro del comitato esecutivo della GLAAD; Barbara Raab, attivista lesbica, produttrice NBC, giornalista e scrittrice; David Goodstein, proprietario del pionieristico (1975-85) periodico omosex *The Advocate*, a lungo diretto dalla lesbica Judy Wieder, e co-fondatore della *National Gay Rights Lobby*; Kevin Koffler, direttore di riviste omosex; Garrett Glaser, nell'esecutivo della NLGJA *National Lesbian and Gay Journalists Association*, co-fondata nel 1990 dal giornalista e docente Leroy Aarons; Ronald Gold, giornalista di *Variety*, attivista nel far accantonare alla *American Psychiatric Association* la tesi che l'omosessualità è in primo luogo una malattia;

Kerry Lobel, direttore esecutivo della *National Gay and Lesbian Task Force*, che ai posti direttivi vede anche Rachel Rosen, Dave Fleischer, Craig Hoffman, Beth Zemsky, Marsha C. Botzer e Jeff Levi; Robin Margolis, scrittrice, coordinatrice della *Bi Women's Cultural Alliance*; Evan Wolfson, avvocato nelle cause anti-«discriminazione», direttore esecutivo del gruppo *Freedom to Marry* "Libertà di sposarsi"; mentre capo-avvocato della GLAAD è David Huebner, del direttivo ricordiamo ancora Miriam Ben-Shalom, Judy Gluckstern, Stephen M. Jacoby, Matt Riklin, Carol Rosenfeld, William Weinberger e Tanya Wexler; Scott Seomin è coordinatore GLAAD per i media di *entertainment*; Richard Goldtein, giornalista del *Village Voice* esperto di usi e costumi omosex; Rex Wockner, giornalista gayttivista; Sarah Schulman, commediografa e scrittrice, co-fondatrice delle *Lesbian Avengers*; Ron Schlitter, direttore politico del PFLAG *Parents and Friends of Lesbians and Gays*, nel cui direttivo è affiancato da Craig Ziskin, Debra Weill, Dody Goldstein, David Horowitz, Shawn Frank, Paulette Goodman e Leon Weinstein; Hilary Rosen, fondatrice del *Gay and Lesbian Victory Fund*, copresidentessa della *Human Rights Campaign*; Bob Kunst e Roz Richter, tra i principali attivisti omosex; Jeffrey Newman, presidente del *Gay Financial Network*, presidente e CEO dell'internetico **out.com**; Gayle Rubin, scrittrice e attivista lesbica; Martin Duberman, storico, fondatore del *Center for Lesbian and Gay Studies* dell'università di New York; Ben Schatz, direttore esecutivo della *Gay and Lesbian Medical Foundation*; Dan Savage, influente scrittore e giornalista omosex; Jason Serinus (nato Jay Guy Nussberg), già nel direttivo del *Gay Liberation Front*, fondatore del *Lavender Healing Network*;

esponenti del «diritti umani» particolarmente coinvolti nella causa omosex: Bill Rubenstein, responsabile per l'ACLU del *Lesbian and Gay Rights Project*; della *Human Rights Campaign* sono promotori e dirigenti Fred Hochberg, Michael Berman, Mitchell Gold, Marty Lieberman, Andy Linsky, Dana Perlman, Abby Rubenfeld, Andrew Tobias, Lara Schwartz, Heather Wellman, Dan Furmansky e Sally Green; Winnie Stachelberg, direttore politico della *Human Rights Campaign*; Susan Spielman, presidentessa di *Common Ground*, società di consulenza nell'educazione sessuale

sul posto di lavoro, interpellata da centinaia di associazioni americane; Rikke Streicher, lesbattivista e donna d'affari (1925-1994); Michael Goff, fondatore nel 1992 del periodico *Out* "Uscire allo scoperto"; Barrett Brick, tesoriere della GLAA *Gay and Lesbian Activists Alliance*; Donald I. Abrams, medico esperto in SIDA, presidente della *Gay and Lesbian Medical Association*; la lesbica clintonica Roberta Achtenberg (vedi al cap.XXXIII); Johnny Abush, Surina Kahn e Judith Light, canadese il primo, attivista lesbica la seconda, attrice lesbica la terza; Kathy Levinson, donna d'affari, nel direttivo di *Planet Out*, gruppo «di servizio» internetico vicepresieduto da Susan Schuman, e della NGLTF; David Mixner, consulente politico e attivista omosex, co-fondatore del *Municipal Elections Committee of Los Angeles*, un gruppo di facoltosi omosex nato per influenzare la politica locale, addetto speciale di Clinton per i rapporti con la comunità gaylesbo; Jack Fritscher, direttore nel 1977 del periodico *Drummer* "Tamburo"; David Sine, CEO della televisione C1, la prima TV gaylesbo via cavo; Larry Brinkin, avvocato; Rob Eichberg, psicologo, ideatore del *National Comin Out Day* (fissato l'11 di ottobre); Scott Evertz, nell'aprile 2001 nominato da Bush jr. direttore del casabiancano *Office of National AIDS Policy*; Leslie Feinberg, sindacalista *transgender* e scrittore;

gli scrittori Jerome David «J.D.» Salinger, David Leavitt e Harold Brodkey *né* Aaron Roy Weintraub, bisessuale sidamorto nel 1996; il presidente del *National Endowment for the Arts*, Fondo Nazionale per le Arti, organismo sovvenzionato da denaro pubblico, Charles Springman; il deputato liberale del Massachusetts Barney Frank, «omosessuale d.o.c.» che non solo fa del proprio domicilio washingtoniano una base operativa per gay e prostitute, ma che nel giugno 2000 organizza l'«*outing*», cioè l'«uscita allo scoperto» di un centinaio di agenti della CIA – nel 1995, con l'ordine esecutivo n.12968, già Clinton aveva cancellato ogni «discriminazione», inneggiando alle «pari opportunità» – affermando che tale pubblica dichiarazione di essere omosessuali è una pietra miliare nella storia della tolleranza americana, «una cosa molto importante per la cultura del Paese»; il multimilionario imprenditore tessile Calvin Klein, orgiastico sì ma soprattutto bisex, drogato e boss della *velvet mafia*, «mafia di velluto», un club di *businessmen* ove si interscambiano ragazzini particolarmente attraenti (vi spiccano anche l'ex bisessuale e poi francamente onosex David Geffen, ripianatore dei debiti e salvatore di Klein nel 1992, il socio e amico d'infanzia di Klein Barry Schwartz, il padrone della discoteca *Studio 54* Steve Rubbel, il *tycoon* Barry Diller, il *producer* e agente di Michael Jackson Sandy Gallin), il cui amante Perry Ellis decede per AIDS; se di ebraica ascendenza, il/la cantante transessuale Marilyn Manson *né* Brian Warner; il regista ortodosso Sandi DuBowski; il sociologo ortodosso Shlomo Ashkinazy (tra i maggiori referenti di supporto ortogay sono la newyorkese *Gay and Lesbian Yeshiva Day School Alumni Association* coi siti **glydsa.com**, **orthodykes.org** e **orthogays.com**);

il/la ventinovenne cantante Yaron Cohen, nome d'arte Dana International, israeliano/a di origine yemenita, rappresentante del Primo Paese di Dio al festival dell'Eurovisione a Birmingham nel maggio 1998, da lui/lei vinto al cospetto di seicento milioni di telespettatori, omosessuale transessualizzato/a a Londra cinque anni prima; i rabbini ortodossi rifiutano di chiamarlo/a per nome, definendolo/a *ha iatzu a ze*, «quella creatura»; al deputato ortodosso Shlomo Benizri, che definisce la transessualità «peggio della sodomia» e giudica la vittoria di Dana un «messaggio delle tenebre, il trionfo del diavolo», la suddetta creatura, festeggiata da una folla di fan in delirio come «regina e re di Israele», risponde irridente: «La mia vittoria vuole essere un messaggio di tolleranza verso tutti coloro che hanno pregiudizi al mondo. Siamo tutti eguali [...] Questa vittoria è la prova assoluta che Dio è con me»; sulla scia dell'episodio l'«italiana» agenzia di pubblicità e pubbliche relazioni *Klaus Davi & Co.* offre alla creatura, c'informa Giacomo Kahn, di diventare, dopo le *top model* ceca Eva Herzigova e sino-negra Naomi Campbell, «il nuovo *testimonial* per una nota marca di biancheria intima femminile. Forse vedremo presto Dana in guepière e reggiseno, in una strategia di comunicazione che, secondo le parole di Davi, disegnano un consumatore "alla ricerca di una sorta di post-femminilità che riunisce in sé componenti maschili e femminili"»; inoltre, il 26 giugno tremila trangenderlesbogay organizzano il primo raduno omosex di Israele, sfilando per Tel Aviv irridendo i confratelli ortodossi all'insegna dello slogan «Assieme per orgoglio», lo stesso voluto pochi mesi prima dal primo ministro Benjamin Netanyahu per celebrare il cinquantenario dello Stato (dopo la fondazione di uno specifico «Congresso Mondiale Ebraico» per gay e lesbiche, segno premonitore di decadenza anche nel Primo Paese di Dio, è il riconoscimento nel

gennaio 1997, da parte del supremo tribunale civile, della qualifica di «vedovo», comportante quindi il diritto alla reversibilità della pensione dell'esercito, all'omo Adir Steiner, per otto anni convivente col colonnello Doron Maisel, morto pochi mesi prima e già intimo amico di Yitzhak Rabin e dell'ex «curdo» ministro della Difesa Yitzhak Mordechai).

Decisamente pro-omo (per quanto eterosessuale, sposato e con due figli) è poi Philip Cohen, presidente dell'editrice filadelfiana *Chelsea House*; promotore nel 1992 di due collane, una dedicata alle «grandi figure» della storia gay, l'altra alla «lotta per l'emancipazione omosessuale», il buon Cohen indirizza specificamente tali prodotti, interessando gli istituti scolastici, alla fascia cosiddetta YA *Young Adult*, quella dei ragazzi dai 14 ai 19 anni; solo le «furibonde» proteste e il boicottaggio delle edizioni operato da presidi e genitori «oscurantisti e reazionari» fa fallire il progetto: dei 57 volumi previsti ne vengono quindi pubblicati in tre anni solo 11, venduti in poche migliaia di copie totali, con una perdita di un milione e mezzo di dollari.

Da citare, infine, le bisessuali femmine Zoe Leonard, Marilyn Minter e Julie Scher «artiste», la dottoressa Rebecca Kaplan psicologa al MIT e portavoce di gruppi bisex, Sandra Bernhard e Lisa Edelsztein attrici, Bettina Rheims top-fotografa parigina, emula del porno-«genio» goyish Robert Mapplethorpe (come questo, gran parte dei detti omo-bisex sono defunti per l'Amato Male) e Roberta Achtenberg, militante lesbica di «Frisco», clintonica *Assistant Secretary for Fair Housing* e capo della *Civil Rights Enforcement Division* del ministero degli Alloggi.

Senz'altro *extra moenia*, ma fulgido esempio per l'omo-comunità universale, si palesa nel gennaio 1997 l'israeliano Nadir Steiner: malgrado l'opposizione di Zahal, la Corte d'Appello di Tel Aviv dichiara il Nostro ufficialmente vedovo dell'uomo col quale ha convissuto, l'ufficiale Doron Mazel, dotandolo quindi del diritto alla pensione per la morte dell'amato. Al pari del proprio cliente, esulta l'avvocato Amnon Ben Dror: «Si tratta di una decisione storica: è la prima volta al mondo che a un coniuge omosessuale viene riconosciuta la vedovanza».

Un settore intrecciato con l'*omo*-sessuale (in tutte le sue forme: lesbica, gaysbica, transex, pedofila, zoofila e necrofila) è quello *bi*-sessuale. Sempre più apprezzata, la bisessualità USA vede attivi nel 1995 qualcosa come 1400 specifici gruppi, quali *Bi Adult Children*, *Bi Net USA* e *Bi Women of Color*. Qualche dato sulla propensione bisex: il 20% di tutte le donne contagiate dall'HIV sono il frutto di rapporti sessuali con un maschio bisex (la maggioranza dei bisex sono negri; un terzo dei negri sopra i quindici anni sono bisex, vanta la *Black Entertainment Television* il 5 aprile 1997); oltre il 50% di tutti i gay delle metropoli (attivi e passivi, penetranti e penetrati, masculini e femminielli che siano) risultano infetti dall'HIV; e tuttavia, a dispetto di tutti gli incitamenti pubblicitari filo-bisex impostati dall'Amministrazione Clinton, dalla stampa (in testa *Time*, *Newsweek* e il *New York Times*), da Hollywood e da famiglie cine-televisive tipo *Roseanne*, *Melrose Place*, *Three of Hearts* e *Threesome*, un sondaggio nazionale condotto nel 1995 dall'Università di Chicago rileva che solo lo 0,8% degli uomini e lo 0,9 delle donne si considera bisessuale.

Conclude Wilmot Robertson: «Il dominio della scena artistica odierna da parte della minoranza [ebraica] è intricato dalla presenza di un'altra [...] minoranza, singolare in quanto composta da appartenenti sia alla maggioranza [bianca] sia alla minoranza [ebraica]. È il culto dell'omosessualità. Gli omosessuali, si sa, sono uno dei due principali puntelli del teatro americano, gli ebrei essendo l'altro. Gli ebrei sono proprietari di quasi tutti i principali teatri, costituiscono la massima parte dei produttori e quasi la metà dei registi, forniscono la metà degli spettatori e dei commediografi. I restanti commediografi sono in massima parte omosessuali della maggioranza. Si miscelino questi due ingredienti, si aggiungano l'infarcimento degli organici, le tangenti, il bagarinaggio e la riduzione della produzione che affligge tutti i produttori di Broadway, e capiamo subito perché a New York, ancor'oggi centro radiante del teatro americano, la massima tra le forme artistiche è degenerata in pornografia omo- o eterosessuale, in spettacoli con messaggi sinistri e marxisti, in commedie importate e in strombazzanti commedie musicali. È dubbio se nuovi Eschilo, Shakespeare o Pirandello sopravvivrebbero un minuto nella Broadway di oggi».

In ogni caso, vanta il *confrère* William Goldman, «senza [ebrei e omosessuali] Broadway si indebolirebbe irrimediabilmente; mancassero loro, sarebbe un chiaro caso di castrazione». E lo stesso eletto scrittore informa, nella sua analisi statistica sulle 58 commedie presentate a Broadway nella stagione 1967-68, che gli omosessuali ne hanno prodotte 18 e dirette 22; inoltre, dei

trenta componenti il *Dramatist's Guild Council* almeno i due terzi sono ebrei; quanto a David Merrick e Hal Prince, gli eletti produttori che hanno ramazzato il 40% degli incassi della stagione, Goldman scrive: «Il punto è questo: né l'uno né l'altro hanno il minimo interesse, tempo, gusto, abilità o conoscenze per produrre uno spettacolo originale americano».

Lavori cinematografici prima della «grande esplosione» omosessuale del 1993: *Buddies* (Amici) di Arthur J. Bressan, 1985; *A Virus Respects No Morals* (Un virus non rispetta alcuna morale) del tedesco Holger Mischwitzki (alias Rosa von Praunheim) e *An Early Frost*, «Una gelata precoce» di John Erman, scritto da Ron Cowen e Daniel Lipman, 1986; *Without Defence*, «Senza difesa» di Waris Hussein, 1987; *The Last of England* (L'ultimo in Inghilterra) dell'inglese Derek Jarman (deceduto nel febbraio 1994) e *Once More*, «Ancora» di Paul Vecchiali, 1988; *Hidden Rage*, «Maniac, il virus che uccide» di Shuki Levy, 1988, nel quale la AIDS da cui è affetto uno psicopatico è il pretesto per una sequela di stupri di incolpevoli fanciulle; *Longtime Companion*, «Che mi dici di Harry?» di Norman René, prodotto da Stanley Wlodkowski per *Palace/Companion Productions/American Playhouse*, 1990; *Voices From The Front* (Voci dal fronte) del gruppo «Testing The Limits», 1991, *collage* cinematografico di interviste e manifestazioni risalenti ai tre anni precedenti; *Les Nuit Fauves*, «Notti selvagge» del francese Cyril Collard, 1992: poiché l'«amore» dev'essere condiviso fino alla morte, un bisessuale sieropositivo non avverte la compagna di essere contaminato (il regista e protagonista Collard, «l'angelo selvaggio» della borghesia progressista parigina, muore per AIDS a trentasei anni dopo aver terminato il film – premiato con quattro Cesar da una giuria singhiozzante – nonché contagiato decine di amanti, sia maschi che femmine).

Ormai lanciato e apprezzato il filone (dai trepidi gay, poiché la normale umanità non vi presta particolare attezione), scendono in campo le case maggiori. Molte sono le pellicole «normali», tra le quali l'omo-antirazzistica *Philadelphia*, id., del goy-non-gay Jonathan Demme su *script* dell'omosessuale Ron Nyswaner. Prodotto dal quartetto Gary Goetzman, Ron Bozman, Kenneth Utt ed Edward Saxon per la *Tri-Star/Sony*, il film viene presentato in anteprima in demotripudio alla Casa Bianca nel novembre 1993 (significativo anche il titolo: non San Francisco o Los Angeles, non Buffalo o Cincinnati, no, la scelta è per la città dell'«amore fraterno»). Il buon bianco Tom Hanks (venti chili persi per la bisogna), licenziato dallo studio legale in quanto scoperto omosessuale sidaico, viene difeso dal buon negro avvocato eterosessuale Denzel Washington che, pur afflitto dai classici «pregiudizi» anti-gay, è ancor più deciso a lottare contro l'«ingiustizia» della società: «Nessuno voleva occuparsi del suo caso... finché un uomo non decise di sfidare il Sistema», tuona la locandina, mentre il critico Massimo Lastrucci, commosso al midollo, inneggia alla «lotta per il diritto di essere quello che si è [...] il classico messaggio di civiltà e di rispetto», anche se «ovviamente non mancano le dolcificazioni» come «l'assoluta assenza di conflitti familiari, il passar sopra sull'aspetto sessuale che si lega alla contaminazione», cose comunque non tali «da adulterare il valore globale del prodotto». A levare una voce stonata ci pensano, per fortuna, da un lato il *Los Angeles Weekly*: «Una saga legale che saltella freneticamete tra dramma da fumetto e pura *soap opera*», e dall'altro la vera e propria realtà: nell'anno seguente defungono per AIDS ben 43 dei 53 attori malati, appositamente scritturati a commuovere lo spettatore.

Trionfo del *politically correct* (prima dell'esplosione della *political correctness* l'omosessualità era definita dall'*American Psychiatric Association* malattia mentale), in essa gli omosessuali sono infatti angeli scesi dal cielo, buoni, puliti, simpatici, sorridenti pur nell'atroce sofferenza; i «normali» ci vengono invece tutti raffigurati come loschi e mascalzoni (all'infuori del negro, che incassa sia la quota di simpatia dovuta alle minoranze etniche, sia quella che spetta agli «aperti di mente»); la AIDS è sì un penoso flagello, ma degno di effetti e musiche da melodramma, e perciò guai a non amarne i portatori – ma solo se drogati od omosessuali, poiché altri tipi di contagiati, quali i politrasfusi e i neonati, non vengono presi in considerazione.

Commenta lo scrittore Fausto Gianfranceschi, centrando l'oscena sostanza della società liberale: «Ripassati attraverso l'esaltazione dei media, certi personaggi penosi sembrano piuttosto dei mistici. Per loro si adoperano volentieri parole come "martirio" e "Via Crucis". Le loro agonie sono straordinarie, hanno uno spessore culturale che magari manca alle sofferenze dei cancerosi, come se i persuasori occulti fossero in grado di stabilire gerarchie anche davanti alla grande livellatrice, la morte. Dietro questa esagerazione si avverte il desiderio della cultura relativistica di cancellare ed anzi rovesciare la riprovazione per comportamenti che sono contro l'ordine del mon-

do e la dignità della persona, nel perseguimento ideale di una società totalmente permissiva dove quel che non inebetisce la TV lo inebetiscono la droga e l'omogeneizzazione sessuale, affinché tutti diventiamo bravi e dannati produttori senza orizzonti trascendenti (i più a rischio si gettino in pasto alla morte, così si risolve anche l'eccedenza demografica e di mano d'opera), tutti bravi e dannati consumatori di novità tecnologiche. Durante la presentazione di *Philadelphia* al Festival di Berlino, l'attore protagonista Tom Hanks [premiato con l'Oscar 1994] ha detto che il suo personaggio scopre di essere una vittima non tanto dell'AIDS, quanto dell'intolleranza che ne consegue, precisando: "In questo senso il film fa il punto sul basso grado di civiltà che oggi l'America esprime". Ecco la deviazione, la disinformazione. Certo, l'intolleranza è riprovevole; però ad un grado più basso di civiltà stanno sicuramente i locali omosessuali di San Francisco – i più devastanti focolai d'infezione – dove i partner si incontrano, si danno alle effusioni senza conoscersi, senza nemmeno guardarsi, magari attraverso i buchi appositamente praticati nelle pareti» (l'80% dei 70.000 pazienti che accedono annualmente ai centri frischiani per malattie veneree, sifilide e gonorrea in testa, sono omosessuali maschili, rileva Podhoretz).

Altri omo-capolavori esplosi nel 1993 (quando non specificato o già detto, gli individui citati sono Arruolati): *Desperate Remedies*, «Rimedi disperati» dei neozelandesi Stewart Main e Peter Wells, melodramma ambientato ottocentesco tra lesbismo, droga e affarismo; *Smoke*, «Fumo» del goy Mark D'Auria, musica di Arnie Biber; *Totally F(ucked) Up*, «Completamente f(ottuti)» del nippo-americano Gregg Araki, *producer* Andrea Sperling; *And The Band Played On*, «E la banda continuò a suonare» del *goy* Roger Spottiswode dal bestseller di Randy Shilts, per la HBO; *One Foot On A Banana Peel, The Other Foot In The Grave*, «Un piede su una buccia di banana, l'altro nella tomba» dell'ispanico Juan Botas, continuato da Lucas Platt, prodotto da Jonathan Demme e Peter Saraf, documentario sul percorso sidaico di Juan Botas, illustratore e grafico pubblicitario internazionale dipartitosi per lidi migliori il 24 agosto 1992, tre mesi dopo le prime riprese; *Love & Humans Remains*, «La natura ambigua dell'amore» del canadese Denys Arcand; *Zero Patience*, «Paziente zero», *musical* di John Greyson sullo steward responsabile non tanto dell'introduzione, quanto dell'epidemica diffusione del virus HIV negli USA.

Commissario di bordo dell'*Air Canada*, Gaetan Dugas, omosex attivo/passivo, contagiato nel 1977 a Parigi da un africano («si accorse solo dopo il primo rapporto che il giovane di colore aveva il corpo deturpato da strane piaghe color viola, e che tossiva tanto da non poter quasi mangiare», riporta Nicoletta Sipos), contagia a sua volta, direttamente o per interposta persona, almeno 40 dei 248 americani diagnosticati prima dell'aprile 1982 (è partner di 9 dei primi 19 casi di Los Angeles, di 22 malati della Grande Mela e di 9 in otto altre città). Gran viaggiatore, bel ragazzo poco avaro del suo fascino, semina morbi e morte in tutti gli scali alla cadenza di 250 partner all'anno; Randy Shilts, il giornalista del *San Francisco Chronicle* autore di *And the band played on: people, politics, and the AIDS epidemic*, "E la banda continuò a suonare: gente, politica e l'epidemia dell'AIDS", il primo libro-inchiesta sull'origine e la diffusione della «nuova peste» nel mondo, gli ascrive in un decennio 2500 amanti. Colpito ventottenne nel giugno 1980 da sarcoma di Kaposi, viene identificato quale untore nel novembre 1982. Pur informato del rischio che fa correre agli «amati», non cambia abitudini; fino alla morte, avvenuta il 30 marzo 1984, ha rapporti sessuali senza cautele: «Io l'ho preso; possono prenderlo anche loro». A volte, avvisa però il partner ma, bontà sua, solo dopo il passaggio all'atto: «Ho il *gay cancer*, ne morrò; forse, anche tu». Commenta Mirko Grmek, storico della medicina: «Il caso Dugas illustra certi errori iniziali commessi tanto dai responsabili della Sanità che dalle organizzazioni omosessuali. Quello che si temeva erano gli ostacoli posti al libero esercizio del "diritto alla sessualità". Più tardi, a partire dal 1985, diversi autori hanno sottolineato l'"irresponsabilità" degli uomini politici e dei leader della comunità omosessuale di fronte ai primi segni del propagarsi dell'epidemia. I primi non hanno stanziato immediatamente mezzi finanziari adeguati, né [coerentemente coi sacri princìpi della «libera» e «responsabile» scelta dell'individuo] hanno saputo imporre misure legali di coercizione; i secondi non hanno invocato la moderazione dei costumi, né ammesso la "medicalizzazione" della sessualità di gruppo». Nell'aprile 1996 è il francese Frédéric Martel, giovane docente universitario socialista e omosessuale, ad ammettere apertamente, in *Le rose et le noir* edito da Seuil, la responsabilità dell'establishment omosessuale nella sottovalutazione della pericolosità dell'HIV e, quindi, della diffusione della AIDS. Una ricerca eseguita a Seattle nel 1992 dai sociologhi Corey e Holmes riporta che in un anno un omosessuale sodomizza in media 108 «maschi», ingoia lo sperma di 48, viene sodomizzato da 68 e ingerisce feci di 19; quasi tutti praticano il *fisting*, l'inserimento nell'ano delle dita, del pugno, dell'avambraccio o dei *sex toys* più vari; il «sesso fecale», leccando l'ano o addirittura ingerendo le feci del partner, è praticato dall'80%; il 29 beve o è schizzato dall'urina dell'«amato»; il 37 si dedica a pratiche sadomaso; incontri anonimi sono praticati dal 41% nei cessi pubblici, mentre la quota sale al 60 nelle apposite *bathhouses*. Della responsabilità (o della *ir*-responsabilità) della diffusione dell'HIV ci parla anche un rapporto ufficiale USA (*The Truth At Last* n.384), che analizza i 103.500 i casi di AIDS registrati

nel Paese di Dio nel 1993. A fronte di 9279 eterosessuali, stanno 959 emofilici, 28.687 tossicodipendenti e 48.266 gay. Inoltre, per razza e per maschi/femmine tra i 9279 eterosessuali, i dati sono: bianchi 681/1510, negri 1789/3022, ispanici 736/1444, asiatici 16/52, indiani 6/23. Per centomila, la quota dei casi al 1991 è: USA non-bianchi 156, Malawi 132, Uganda 121, Congo 107, USA totale 81, scendendo bruscamente a Svizzera 28, Francia 28, Canada 20, Italia 17, Australia 16, Germania e Inghilterra poco più di 8, Svezia 6,9, Giappone 0,3.

Una particolare menzione merita *Grief*, «Dolore» di Richard Glatzer, *script* dello stesso regista, montaggio Robin Katz, musica Tom Judson, prodotto da Nancy Nickerson e premiato, a Torino, al 9° Festival Internazionale di Film con Tematiche Omosessuali. Come recita la scheda compilata dai curatori del festival: «Mark lavora come sceneggiatore in una compagnia di produzioni televisive che ha i propri uffici in un vecchio bordello. Egli si scopre attratto da un collega, Bill, abbandonato dalla propria fidanzata e che ora emana segnali erotici in ogni direzione. Un'altra sua collega, Leslie, è invece in cerca del vero amore. Mark viene consigliato dal proprio miglior amico, Jeremy, a lasciar perdere Bill, perché non c'è alcuna possibilità che questi possa ricambiare il suo interesse. Ma Jeremy è davvero in grado di giudicare obiettivamente la situazione o è mosso amch'egli da interessi personali?».

Tra le centinaia di cortometraggi più o meno amatoriali dei paesi anglosassoni, alluvione 1993 a fine di Rieducazione dei Normali, citiamo: *Both*, «Entrambi» del goy Vic De La Rosa, un bianco/nero di otto minuti, la cui alta filosofia viene espressa da uno dei protagonisti, gay e sieropositivi: «Se si dorme nello stesso letto, si sogna sullo stesso cuscino e si muore dello stesso virus si è uniti da un certo tipo di legame»; *Central Park*, id., di Sande Zeig, bianco/nero di nove minuti, sceneggiatura Lisa Cohen, fotografia Babette Mangolte, montaggio Joan Caplan, musica Michele Bokanowski, produttori Karen Yaeger, Anthony Bregman e Jane Skalski; l'inglese *Dance macabre*, «Danza macabra» del francese Jean-Marc Proveur (autore, nel 1992, di *Solar Anus*, «Ano solare», racconto di fantasia masturbatorio-esistenziale), protagonisti Gerald Levin e David Meyer, elegia sulla morte di giovani omosessuali; *Deaf Heaven*, «Paradiso sordo» di Steve Levitt, produttore Doug Cole, ventotto minuti che parlano «di angeli, di fede e dell'Olocausto», cronaca di un giorno di un morente per AIDS, che fa amicizia con scampati auschwitziani; *Description Of A Struggle*, «Descrizione di una lotta» del goy Tom Pemberton; il lesbico *Et L'Amour/And Love*, «E l'amore» di Mary Kusmiss ed Ellen Seidler, ventitré minuti di «erotismo non più basato sulle regole dell'industria cinematografica perbenista e maschile»;

Forward, Bound, «Avanti, saltare» del forse goy Daniel Humphrey; il britannico *Loss Of Heat*, «Mancanza di calore» di Noski Deville, di etnia a noi non nota; il neozelandese *Peach*, «Pesca» di Christine Parker (etnia a noi non nota); *Pool Days*, «Giorni in piscina» di Brian Sloan, in cui il protagonista viene «sedotto da uomini e donne, da *bodybuilder* e istruttrici di aerobica. Che deve fare un ragazzo in una situazione del genere?» (intuisca il lettore!); il britannico *Speaking In Riddles*, «Parlando per enigmi» dell'irlandese Mark O'Flaherty, uno dei promotori della campagna di volantini «Pop Against Homophobia»; il canadese *Thick Lips Thin Lips*, «Labbra spesse, labbra sottili» del cinese Paul Lee, esile (sei minuti in bianco/nero) inno all'amor cortese tra Courtnay McFarlane e Takao Kawaguchi: «Due uomini di estrazione molto diversa [in effetti, il primo è negro e l'altro giapponese] desiderano abbracciarsi. I loro tentativi di stabilire un contatto sono ripetutamente disturbati dal suono di vetri infranti e da commenti omofobici provenienti dall'esterno. Il film termina con un bacio appassionato, mentre il mondo esterno scompare in dissolvenza»;

ancor più impegnato è *Coming Out Under Fire*, «Venir fuori in trincea» del nippo-americano Arthur Dong (ricerche storiche Helen Weiss, musica Mark Adler), che riporta le testimonianze di nove veterani lesbo-gay che «negli anni Quaranta hanno preso parte alla guerra antifascista condotta dalla propria patria per ritrovarsi vittime di una caccia alle streghe, confinati in "prigioni militari per froci", bollati come "pervertiti sessuali" da quello stesso Stato che avevano servito»; il documentario inglese *Darker Side Of Black*, «Il lato più oscuro del nero» di Isaac Julien, fotografia di A. Jaffa; *A Day In The Life Of Edmund White*, «Un giorno nella vita di Edmund White» di Bill Cory (in lode di un noto gay-scrittore americano); *March in April*, «Marcia in aprile» del goy Stephen Kinsella, nel quale il protagonista viene strappato alle predilette inclinazioni da un'intraprendente lesbica; il canadese *Out: Stories Of Lesbian And Gay Youth*, «Fuori: storie di giovani gay e lesbiche» di David Adkin; l'inglese *Glitterbug - The Director's Cut*, id., di David Lewis, film

di montaggio su Derek Jarman, cui si rivolge anche *There We Are, John*, «Eccoci qua, John» di Ken McMullen; il britannico *Remembrance Of Things Fast*, «Ricordo di cose fuggevoli» di John Maybury; *Chicks In White Satin*, «Pollastrelle in raso bianco», film di laurea di Elaine Holliman, vicenda di due lesbiche ebraiche che si uniscono in matrimonio lasciando di stucco il rabbino-femmina, interpreti Debra Stern, Heidi Stern, Harold e Suzanne Stern e Sue Elwell, prodotto da Jason Schneider per la *University of California School of Cinema and Television*; *Sandra Bernhard: Confession Of A Pretty Lady*, «Sandra Bernhard: confessione di una bella signora» di certa Kristiene Clarke, sulla nota attrice/cabarettista femminista, ebraica compagna di Madonna e di cento altre(i); il britannico *False Idols*, «Idoli falsi» di Rob Shaw; *A Family Affair*, «Un affare di famiglia» della shiksa Alison Kelly, protagonista Sara Levin, sul problema di dichiararsi omosessuali a genitori e parenti; *Lady*, «Signora» di Ira Sachs;

il britannico *Out in America*, «Uscire allo scoperto in America» di Anthony Lee, foto Ira Brenner, suono David Lerner, televideo sul dovere di accettazione della «normalità» gay; *Token Of Love*, «Pegno d'amore» di H.D. Motyl, musica Amnon Wolman, sul «conflitto interno di un uomo che ha deciso di porre fine ad una relazione di lunga data [...] la reazione dell'amico abbandonato; la decisione relativa a quando, o se, toccare, baciare o semplicemente andarsene»; il britannico *21st Century Nuns*, «Suore del 21° secolo» di Tom Stephan, *producer* Gavin Pollack, documentario sulle Sorelle Della Perpetua Indulgenza, un ordine di «suore gay» per «espiare tutte le colpe stigmatizzate e promuovere la gioia universale»; *Two Men And A Baby*, «Due uomini e un bambino» di tale Juanita Mohammed, foto Gary Winter, suono Alisa Lebow: due gay di colore si fanno genitori di un bambino sidaico, nipote di uno dei due; *The Wrong Son*, «Il figlio sbagliato» del goy Bill Oliver, montaggio di Jessica Weiner, sulla repressione e l'omosessualità latente dei militari.

In lavorazione sono, a fine 1993 (dati dei nostri ultimi rilevamenti nel settore, poi letteralmente straripato in ogni settore della filmografia), forse più dignitosi dell'eruzione dei cortometraggi elencata: *The Cure* (La cura) di Francis Coppola per la *Columbia*; *Good Days* (Bei giorni) di John Schlesinger su copione di David Leavitt; *The Normal Heart* (Il cuore normale) di Barbra Streisand dal dramma teatrale del poliedrico Larry Kramer (il film verrà poi girato nel 1997 da John Schlesinger); *Blue Heart* (Cuore blu); *Acceptable Risk* (Rischio accettabile); *Silverlake Life* (Vita a Silverlake) di Peter Friedman.

Quanto alla vera e propria «esplosione» del 1997-98, è la *Paramount* ad aprire con una pellicola ad alto *budget* destinata al grande pubblico invece che alle platee «alternative», quell'*In & Out* ("Dentro e fuori", con riferimento non a quanto potrebbero pensare i più maliziosi, ma all'*outing* ed al suo contrario, cioè al non tenere o tenere celata la propria «diversità») di Frank Oz, sceneggiatore Paul Rudnick, ove Kevin Kline, professore liceale costretto ad ammettere la propria omosessualità alla vigilia delle nozze, e Tom Selleck, giornalista che lo prende d'assalto, si sfrenano in un bacio sulla bocca, con Kline che avvolge una gamba intorno al seduttore: «A Los Angeles e New York i gay sono accettati, ma nel resto del paese sono vilipesi e perseguitati», rivendica il *demi-juif*, mentre il più pratico Selleck, ricorda che a spianare la strada sono stati film come «Filadelfia» e «Birdcage»: «Il loro enorme successo commerciale ha convinto Hollywood che il tabù non aveva più senso».

«Ancora di peggio», scrive Alessandra Farkas, «hanno in mente Dustin Hoffman e Robert De Niro, con un film in cui il popolare ex "laureato" dovrebbe addirittura impersonare il primo presidente degli Stati Uniti gay» (in realtà, profetizzando l'attualità monicalewinskyana – alla quale accenniamo al cap.XXXIII – a fine 1997 il duo si accontenta di demolire, in *Wag The Dog*, l'immagine della Suprema Carica, rivestita da un mandrillesco presidente *à la* Clinton che per coprire un deplorevole scandalo sessuale s'inventa una guerra virtuale con l'Albania).

Quanto ad altre opere d'arte: *My Best Friend's Wedding* (Il matrimonio del mio migliore amico), amicizia tra un omo ed una graziosa prostituta; *Marthe & Arthur* (Marta e Arturo), «storia di un *macho* hollywoodiano superstar, sposato ad una splendida sirena per nascondere al pubblico la propria omosessualità»; *Old Friends* (Vecchi amici), nel quale un mercante d'arte gay ha un amante artista che vive nello stesso palazzo di uno scrittore omofobico e di una giovane cameriera; *Midnight in the Garden Of Good and Evil* (Mezzanotte nel giardino del bene e del male), thriller gay-politico diretto da un Clint Eastwood che ha fiutato il vento; *The Object Of My Affection* (L'oggetto del mio amore), *ménage à trois* tra due gay e una donna incinta; *Bent*, col *demi-juif* e

drogato cantante rock Mick Jagger, il film inglese che, tratto dal lavoro teatrale di Martin Sherman, inaugura a Cannes il filone sulla nazi-«persecuzione» dei gay, etc.

«Ma la vera *gay revolution*» – continua la Farkas – «secondo gli esperti è in TV. Ben trenta personaggi gay stanno per debuttare nel piccolo schermo; il 23 per cento in più rispetto alla scorsa stagione. "La televisione, più del cinema, sta finalmente iniziando a riflettere la società in cui viviamo", applaude Chastity [sic!] Bono, primogenita di Cher e Sonny Bono oltreché direttrice della *Gay and Lesbian Alliance Against Defamation*, "Ma la strada da percorrere è ancora lunga"».

Ma il vero senso che guida le compagnie hollywoodiane alla problematica filmica della «peste del secolo» e all'inarrestabile pedagogia gaylesbica – così come a tutte le altre tematiche «non conformiste» – lo possiamo estrapolare ancor più correttamente dai giudizi di Guido Chiesa espressi a proposito del loro approccio all'«ecologia»: «Il cinema ecologista è oggi il perfetto strumento demagogico attraverso cui Hollywood risponde alle critiche – e ce ne sono tante, anche in America – di chi la accusa di essere insensibile ai problemi sociali che affliggono il mondo contemporaneo. In altre parole Hollywood produce film ecologisti perché crede di poter guadagnare e, anche, perché fanno bene dal punto di vista dell'immagine. La tattica è vecchia come il mondo ed è stata resa ancora più significativa da eventi come *Live Aid* o i tanti concerti contro l'AIDS. Ma come si può essere più ipocriti di coloro che si elevano a paladini di cause su cui tutti sono già d'accordo? C'è veramente in giro chi ha il coraggio di organizzare un concerto a favore della diffusione dell'AIDS? Ma vi siete mai veramente immaginati David Bowie o Annie Lennox che incidono una canzone affinché continui la guerra in Bosnia o la carestia in Etiopia?»

«Il cinema ecologista hollywoodiano nasce dal medesimo senso di colpa e da un identico – e legittimo – obiettivo: il profitto. L'ecologia tira, è democratica, nessuno è così pazzo da osare dire il contrario, e allora giù con i film contro la distruzione della foresta amazzonica, il rischio del buco dell'ozono o le piogge acide. Anzi, diamo pure addosso alla rapacità delle multinazionali, all'egoismo del mondo occidentale e alle politiche squilibrate dei governi del Terzo Mondo: tutto è spettacolo. L'importante è non mettere in discussione il fulcro del nostro sistema: *We're only in it for the money*, cantava Frank Zappa quasi trent'anni fa, "ci siamo dentro solo per i soldi". Assurdità di un sistema che vede i grandi inquinatori del pianeta azionisti nelle società che producono film contro l'inquinamento del pianeta».

Dando *in corpore proprio* autorevole conferma dell'auto-distruttività dell'*american way of life*, il cantautore rock Francis Vincent «Frank» Zappa, greco-siculo di Baltimora, scrittore e produttore di pellicole sperimentali, muore a cinquantadue anni il 4 dicembre 1993, per cancro alla prostata.

Gianantonio Valli

I COMPLICI DI DIO

Genesi del Mondialismo

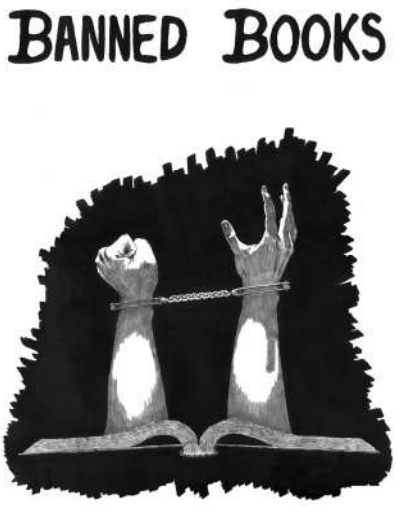
secondo

capitoli XXVII - XL

EFFEPI

AVVERTENZA

L'autore, convinto che quanti reggono le sorti dello Stato o farneticano sugli *human rights* abbiano smarrito il senso della misura e del ritegno, e pur conscio che quanto sta per affermare è offensivo nei confronti dell'intelligenza del lettore, si vede costretto a precisare che la documentazione presentata nel saggio e le argomentazioni conseguentemente svolte non rappresentano una forma mascherata di istigazione all'odio, né obbediscono ad un inconfessato disegno di reiterazione di ciò che viene definito Olocausto. Dopo queste affermazioni lapalissiane, ma non così scontate per i democratici inquisitori, nello scusarsi per le ovvietà dette prega il lettore di perdonarlo e lo invita, rivendicando peraltro la propria dignità di studioso, a dar prova di senso civico rispettando le leggi, tutte le leggi, anche quelle frutto di regimi criminali proni ai ricatti di lobby nazionali o meno



© – Opera chiusa l'8 novembre 2008 e dall'autore irritualmente dichiarata, per quanto il concetto di «umanità» gli ripugni in quanto mistificante arma per uccidere i popoli, **Patrimonio Intangibile dell'Umanità**. Di conseguenza, ogni sua parte – considerazioni dell'autore, citazioni, tabelle e tavole comprese, delle quali l'autore assicura la conformità al vero per quanto gli è stato dato attingere – può essere riprodotta da chiunque per uso personale. Nel concreto, può essere fotocopiata, trascritta da amanuensi, archiviata, memorizzata *à la Fahrenheit* o trasmessa in qualsivoglia forma o mezzo: elettronico, meccanico, reprografico, digitale, in codice, rune, geroglifici o tavolette di terracotta. Opera edita da: Effepi, via Balbi Piovera 7, 16149 - Genova, tel. 338.9195220.

INDICE

	Richiamo	pag.	9
	Sequenza di schegge	"	51
	Premessa	"	64
	Nota	"	89
I	Definizioni	"	119
II	Il Sogno: individualismo - I	"	143
III	Il Sogno: individualismo - II	"	177
IV	Il Sogno: universalismo - I	"	192
V	Il Sogno: universalismo - II	"	245
VI	Verso il Mondo Nuovo	"	333
VII	Gli inizi	"	372
VIII	Il teatro americano, il cinema yiddish	"	390
IX	Le prime produzioni	"	408
X	Le *majors*: Paramount, Universal	"	429
XI	Le *majors*: 20th Century-Fox, MGM	"	442
XII	Le *majors*: Warner Bros, Columbia	"	458
XIII	Le *majors*: United Artists, RKO	"	488
XIV	Finanza	"	493
XV	Le produzioni minori - I	"	510
XVI	Le produzioni minori - II	"	522
XVII	Declino	"	543
XVIII	Rivendicazione	"	570
XIX	Altri ebrei: compositori	"	714
XX	Altri ebrei: sceneggiatori	"	733
XXI	Altri ebrei: registi	"	759
XXII	Altri ebrei: attori	"	771
XXIII	Altri ebrei: tecnici	"	804
XXIV	Altri ebrei: agenti	"	812

XXV	Rinascita	"	824
XXVI	Reazioni	"	884
XXVII	Anti-«nazismo»	"	917
XXVIII	La Prima Guerra	"	1133
XXIX	La Seconda Guerra	"	1182
XXX	La Terza Guerra - I	"	1226
XXXI	Comunisti e compagni di strada	"	1451
XXXII	Comunismo ad Hollywood	"	1490
XXXIII	Lotta politica	"	1531
XXXIV	Il Piccolo Schermo	"	1614
XXXV	Un mondo alternativo	"	1671
XXXVI	Ebrei televisivi	"	1684
XXXVII	La Terza Guerra - II	"	1709
XXXVIII	La dissoluzione delle identità	"	1728
XXXIX	Il compimento del Sogno	"	1860
XL	La Quarta Guerra	"	1905

Appendici

1.	L'ambigua evidenza	"	2004
2.	Costumanze criminali	"	2182
3.	Dietro la bandiera rossa	"	2318
4.	Dal sottosuolo	"	2946
5.	Il grande massacro	"	2976
6.	Altre cinematografie	"	3083
7.	Democrazia come violenza	"	3274
8.	Note sui «campi di sterminio»	"	3530
9.	La razza nel nazionalsocialismo	"	3610
10.	Semantica del razzismo	"	3649
	Addenda	"	3791
	Bibliografia	"	3840
	Indice tabelle, tavole, poesie, witz	"	4046

XXVII

Anti-«nazismo»

Li ho pigiati nel mio sdegno, li ho schiacciati nel mio furore. Il loro sangue è sprizzato sulle mie vesti e tutti macchiati ne ho gli abiti, perché il giorno della vendetta nel cuore, l'anno della mia redenzione è arrivato [...] Come al fuoco si consuma l'acqua, distrugga il fuoco i tuoi avversari! Si conosca il tuo nome dai tuoi nemici e tremino le nazioni davanti a te, compiendo tu prodigi inattesi, da nessuno mai uditi nel passato! [...] Ma voi, ribelli al Signore, dimentichi del mio santo monte [...] io vi destino alla spada e tutti vi piegherete alla strage, poiché quando vi chiamai non rispondeste, quando parlai non deste ascolto, bensì faceste ciò ch'è male ai miei occhi, preferendo ciò che mi dispiace [...] Ecco, infatti, io sto per creare cieli nuovi e terra nuova!

Isaia LXIII 3-4, LXIV 1, LXV 11-12 e 17

Ma Dio, negli arcani della Sua intelligenza e nella sapienza della Sua gloria, ha concesso un tempo determinato all'esistenza dell'ingiustizia: nel tempo stabilito per la visita Egli la sterminerà per sempre. Allora la verità apparirà per sempre nel mondo che si era contaminato sulle vie dell'empietà sotto l'impero dell'ingiustizia fino al tempo stabilito, che fu assegnato per il giudizio.

Regola della Comunità qumranica, IV 18-20

Poiché è un tempo d'angoscia per Israele e della dichiarazione di guerra contro tutte le nazioni. Il Partito di Dio avrà una redenzione eterna, mentre ogni nazione empia verrà annientata [...] Con mirabile potenza il Dio di Israele alzerà la mano contro ogni spirito di empietà. I guerrieri divini si sono cinti per la battaglia. I reparti dei Santi sono convocati per il giorno della vendetta [...] fino a quando sia terminata ogni fonte di impurità, poiché il Dio di Israele chiama una spada su tutte le nazioni e per mezzo dei Santi del Suo Popolo agirà con potenza.

Regola della Guerra qumranica, XV 1-2 e 13-15 , XVI 1

An international Jewry with international aims is a myth. «Israel's mission is Peace» is the motto printed on the books of the Jewish Publication Society of America, and it is a true interpretation of the voice of Jerusalem, Un ebraismo internazionale con obiettivi internazionali è un mito. «La missione di Israele è la Pace», è il motto stampato sui libri della *Jewish Publication Society of America*, ed è una fedele interpretazione della voce di Gerusalemme.

Israel Zangwill, *The War and the Jews*, in *The War for the World*, luglio 1915

Der deutsche Mensch wird es sein, auf dessen Vernichtung das Judentum es abgesehen hat und haben muß zur Errichtung seiner Weltherrschaft, und der deutsche Mensch wird es sein, der, sehend gemacht und den Feind nunmehr wahrhaft erkennend, dieser Weltherrschaft doch noch ein unerwartetes Ende bereiten wird, Per costruire il proprio dominio mondiale l'ebraismo ha cercato e deve cercare di annientare il popolo tedesco, ma il popolo tedesco, vedendo e identificando infine il nemico, preparerà a tale dominio una fine imprevista.

l'ebreo «antisemita» Arthur Trebitsch, *Deutscher Geist oder Judentum*, 1921

Una natura come quella di Nietzsche ha dovuto soffrire in anticipo la miseria di oggi, in anticipo di più che una generazione: ciò che egli dovette assaporare solitario e incompreso, oggi lo soffrono migliaia e migliaia di uomini [...] Mi pareva incredibile di esser lì a vedere tutte queste cose, di veder rappresentare le storie sacre con gli eroi e i miracoli che nella nostra infanzia avevano suscitato il primo barlume d'un mondo ultraterreno, davanti a un pubblico riconoscente che aveva pagato il biglietto e sgranocchiava in silenzio i panini imbottiti, una bella visione parziale dell'immensa asta e liquidazione culturale del nostro tempo [...] «Già», dissi «quel che facciamo è probabilmente un agire da matti, eppure è probabilmente ben fatto e necessario. Non è bene che l'umanità sforzi troppo l'intelletto e cerchi di ordinare le cose con l'aiuto della ragione se queste non sono accessibili alla ragione. In tal caso sorgono ideali come quelli degli americani o dei bolscevichi, straordinariamente razionali entrambi, quantunque violentino e depauperino la vita perché la semplificano in un modo troppo ingenuo. La figura dell'uomo che fu una volta un grande ideale sta per diventare un cliché. Forse noi matti la nobiliteremo un'altra volta».

il personaggio di Harry Haller, in Hermann Hesse, *Der Steppenwolf*, 1927

Se la civiltà dovrà sopravvivere, una cosa sarà indispensabile: dovrà esserci un governo mondiale, forte a sufficienza da non lasciare speranza a qualsivoglia ribellione ai suoi ordini [...] Un tentativo di innalzare un'autorità centrale sulle relazioni internazionali fu la Società delle Nazioni.

Bertrand Russell, "Possiamo salvare il mondo?", in *Das neue Tage-Buch* n.24, 9 dicembre 1933

Potrebbe essere necessario che si giunga ad una nuova terribile guerra per ristabilire l'autorità della Società delle Nazioni; potrebbe accadere che la generazione attuale e le future siano decimate, sacrificate, affinché la Lega di Ginevra ne esca riaffermata, come l'ultima guerra fu indispensabile alla sua creazione.

l'arcivescovo di York William Temple al Congresso dell'Unione Universale per la Pace, 1937

Bedenken Sie, wenn Deutschland einmal untergeht, dann verlöscht das Licht der Welt, Rifletta, se la Germania un giorno perisse, si spegnerebbe la luce del mondo.

Joseph Goebbels, 31 maggio 1933, durante una visita ufficiale a Roma

Il calvinismo, e non il Rinascimento come si è spesso creduto, ha posto le fondamenta della civiltà [*Zivilisation*] moderna. Il Rinascimento non aveva quell'impulso sfrenato di irrompere negli spazi inesplorati del mondo; era legato alle città-stato dell'Italia centrale, interamente ripiegato su se stesso, senza proiezione politica planetaria [...] Il calvinismo è la potenza storica mondiale della prima idea di civiltà [moderna]; è la potenza che, insieme all'ideologia anabattista – che presenta del resto lo stesso ancoraggio semitico – avviò la rivoluzione puritana e creò quindi le basi ideologiche dell'imperialismo di Cromwell. Il calvinismo è anche la tensione segreta di ogni movimento rivoluzionario che ha squassato l'Europa fino alla rivoluzione nazionalsocialista. È infine una parte qualificante dei fondamenti ideologici dell'America, questa tarda incarnazione della prima idea di civiltà [moderna]. Erra chi pensa che Calvino abbia coscientemente limitato a Ginevra la sua volontà di dominio. No, la sua volontà instancabilmente formatrice cercò di estendersi su tutte le terre ed i mari, con il chiaro obiettivo di assoggettare il mondo intero a un sistema di potere teocratico [...] Oggi siamo giunti al punto che considero l'esito primo e ultimo della religiosità calvinista, la vera magia esercitata da quest'uomo sulla civiltà europea-occidentale, la vera causa che ha fondato l'ideologia dell'imperialismo planetario anglosassone e che ha infine portato a compimento il sistema della prima civiltà: *il concetto di religione politica*. A tale forma esistenziale [*Daseingestaltung*] è connesso tutto quanto ci è noto col termine "*democrazia*". L'idea di democrazia, potentemente promossa dalla riforma calvinista quando pure non ne sia la causa ultima, è l'esito dell'imperialismo moderno, ma è anche l'esito del calvinismo; in tal senso esso è religione politica nel senso più profondo del termine: *la volontà di estendere la nuova idea all'intero mondo, di assoggettare l'intero mondo all'idea democratica* [...] È assolutamente così: mentre la vera idea di democrazia viene distrutta dall'America e dagli impulsi cesaristici del capitalismo e del suo spirito

in Francia e Inghilterra, cresce all'opposto la volontà dell'America di difendere tale idea. È questo il periglioso momento che vedo avanzare inarrestabile. Il mondo della civiltà europea-occidentale è, da Versailles, crollato al suo interno; dalla vittoria della Rivoluzione Nazionale in Germania, è gravemente minacciato anche dall'esterno; nella prossima lotta quel mondo verrà annientato quale potenza politica. Ma non illudiamoci. La visione del mondo della seconda civiltà occidentale, quella centro-europea di cui è alfiere la Germania, dovrà sostenere questa lotta in prima istanza ideologica, nella sua fase finale, contro l'America, il più pernicioso baluardo dell'Europa Occidentale. *La grande questione sul futuro dell'imperialismo europeo-occidentale non è altro che la questione americana.*

Bruno Amann, *Der Sinn unseres Krieges*, 1940

Questa Europa, in preda a un inguaribile accecamento, sempre sul punto di pugnalarsi da se stessa, si trova oggi nella morsa della Russia da un lato e dell'America dall'altro. Russia e America rappresentano entrambe, da un punto di vista metafisico, la stessa cosa: la medesima desolante frenesia della tecnica scatenata e dell'organizzazione senza radici dell'uomo massificato. In un'epoca in cui anche l'ultimo angolo del globo terrestre è stato conquistato dalla tecnica ed è diventato economicamente sfruttabile, in cui qualunque evento in qualsiasi luogo e momento è diventato rapidamente accessibile, in cui si può "vivere" nel medesimo luogo un attentato in Francia contro un monarca e un concerto sinfonico a Tokio, in cui il tempo non è più che velocità, istantaneità e simultaneità mentre il tempo come storicità autentica è del tutto scomparso dalla realtà di qualsiasi popolo, in un'epoca in cui un pugile è considerato un eroe nazionale, in cui i milioni di uomini delle adunate di massa costituiscono un trionfo; allora, proprio allora, l'interrogativo: a che scopo? dove? e poi? continuamente ci si ripresenta come uno spettro, al di sopra di tutta questa stregoneria. La decadenza spirituale della terra è così avanzata che i popoli rischiano di perdere l'estrema forza dello spirito, quella che permetterebbe almeno di scorgere e di valutare come tale questa decadenza [...] Siamo presi nella morsa. Il nostro popolo, il popolo tedesco, in quanto collocato nel mezzo, subisce la pressione più forte della morsa; esso, che è il popolo più ricco di vicini e per conseguenza il più esposto, è insieme il popolo metafisico per eccellenza. Da questa sua caratteristica, di cui siamo certi, discende d'altronde che questo popolo potrà forgiarsi un destino solo se sarà prima capace di provocare *in se stesso* una risonanza, una possibilità di risonanza nei confronti di questa caratteristica, e se saprà comprendere la sua tradizione in maniera creatrice. Tutto ciò implica che questo popolo, in quanto popolo "storico", si avventuri ad esporre se stesso e insieme la storia stessa dell'Occidente, colta a partire dal centro del suo avvenire, nell'originario dominio della potenza dell'essere. E se la grande decisione concernente l'Europa non deve verificarsi nel senso dell'annientamento, potrà solo verificarsi per via del dispiegarsi, a partire da questo centro, di nuove forze storiche *spirituali* [...] Abbiamo detto che un oscuramento del mondo si verifica sulla terra e intorno ad essa. Gli avvenimenti essenziali che concernono questo oscuramento sono: la fuga degli dei, la distruzione della terra, la massificazione dell'uomo, il prevalere della mediocrità [...] Tutto questo si è andato ulteriormente aggravando, sia in America che in Russia, fino all'illimitato pressapochismo di ciò che risulta sempre uguale e indifferente, al punto che questo puro quantitativo si è trasformato in una sorta di qualità. In questi paesi la mediocrità, l'indifferentismo, non sono più qualcosa privo d'importanza o miserabilmente vuoto, ma rappresentano il predominio e l'invadenza di cose che attaccando ogni valore, ogni spiritualità capace di misurarsi col mondo, la distruggono e la fanno passare per menzogna [...] Ed è per questo che l'interrogarsi sull'essente come tale nella sua totalità, il proporre la domanda sull'essere, costituisce una delle condizioni fondamentali, essenziali, per un risveglio dello spirito, per il porsi di un mondo originario dell'esserci storico, per arrestare il pericolo di un oscuramento del mondo, e per una assunzione della missione storica del nostro popolo considerato come centro dell'Occidente. Possiamo mostrare qui solo a grandi linee come e fino a che punto il proporsi della domanda metafisica sull'essere costituisca in sé qualcosa di integralmente storico.

Martin Heidegger, *Introduzione alla metafisica*, 1935

Forse molti diranno: non avremmo dovuto attendere ancora alcuni anni? No! Se la lotta era inevitabile, è meglio che sia così. I signori ce l'hanno imposta. Del resto, alla lunga è insopportabile che un popolo possa dire ogni vent'anni a un altro popolo, forte di ottanta milioni di uomini: "noi non vogliamo che tu faccia questo e che tu faccia quello; quando ci viene in mente, noi chiudiamo le porte alle tue importazioni e facciamo il blocco, allora tu non potrai ricevere nulla e dovrai morire di fame"! Questo non lo sopportiamo! Elimineremo questo terrorismo organizzato da una vile cricca mondiale plutocratica. In Germania abbiamo messo in fuga queste iene internazionali della finanza ed ora non ci lasceremo dettare leggi dall'estero in materia di commercio. La nazione tedesca ha lo stesso diritto di vivere di qualsiasi altro popolo. Siamo quindi decisi a combattere ora questa lotta fino a che avremo distrutto questo terrorismo e, come abbiamo eliminato il terrorismo di questa cricca all'interno, così lo elimineremo anche all'estero.

Adolf Hitler, discorso a Monaco, 24 febbraio 1940

Grazie all'educazione nazionalsocialista il popolo tedesco non è entrato in questa guerra con la superficialità di un patriottismo chiassoso, ma con la serietà appassionata di una razza che conosce la sorte che le spetta qualora dovesse venir vinta. I tentativi della propaganda dei nostri avversari, di disgregare questa compattezza, sono sta ti tanto stupidi quanto inefficaci [...] Reazionari incorreggibili e nichilisti ciechi possono in cuor loro bene essere tristi che le cose si siano svolte diversamente da quanto si aspettavano. Ma il loro numero è irrisorio e la loro importanza ancor più infima.

Adolf Hitler, discorso al Reichstag, 19 luglio 1940

L'intera stampa mondiale giudaizzata, conscia della propria responsabilità per lo scoppio di questa guerra sanguinosa, ricorre a ogni mezzo per celare o falsificare i retroscena storici di questo conflitto. È tuttavia nozione centrale, per chi conosca il percorso ideologico della lotta storica mondiale, che questa guerra è l'ultima disperata rivolta dell'ebraismo mondiale, attraverso la quale esso, armato contro le rivoluzioni del ventesimo secolo consapevoli del valore della razza e della specie, tenta di strappare all'ultima ora il definitivo dominio su ogni popolo. Da tale nozione di ordine generale discende, per chi consideri obiettivamente la dinamica politica dell'ultimo quarto di secolo, che questa guerra è la guerra di vendetta dell'ebraismo mondiale contro i popoli che si liberarono dalle grinfie vampiresche dell'internazionalismo capitalista-bolscevico-ebraico per forgiare e guidare da sé, liberamente secondo la propria natura, il proprio destino nazionale [...] La rivoluzione nazionalsocialista non fu perciò unicamente la vittoria di un'idea all'interno del popolo che l'aveva generata, ma la proclamazione storica della visione del mondo del nostro secolo ventesimo quale indeclinabile destino per l'intero mondo europeo. Il 30 gennaio 1933 ha quindi non solo determinato il destino della Germania, ma anche re-indirizzato quello dell'Europa, poiché nel giorno in cui il nazionalsocialismo conseguì politicamente la vittoria della sua fede l'intera razza bianca e la sua civiltà sono entrate, nel simbolo della vittoriosa ruota solare, nel conflitto decisivo della storia mondiale. È iniziata una lotta gigantesca per l'essere o il non-essere di questa razza. Morte o vita, è il dilemma al quale non può sottrarsi alcun popolo, in particolare quelli della razza nordico-germanica.

Rudolf Jordan, *Vom Sinn dieses Krieges*, 1942 (chiuso il 9 novembre 1941)

Oggi sappiamo che il mondo anglosassone dell'americanismo è deciso ad annientare l'Europa, cioè la patria, cioè l'inizio di ciò che è occidentale.

Martin Heidegger, nel corso su Hölderlin, estate 1942

Nella tedeschità la concretezza del fare si accompagna alla concentrazione analitica su se stessi, ad una introversione silenziosa sistematica che, con Lutero, diventa rifiuto della delega agli altri (sacramenti, confessione, sacerdozio) della propria esistenza, della propria salvezza, ed assunzione della responsabilità delle proprie azioni. È questo insieme: volontà di agire e responsabilità personale, che formano la struttura fondamentale del comportamento efficace dei tedeschi.

Ida Magli, *Contro L'Europa - Tutto quello che non vi hanno detto di Maastricht*, 1997

Il pianeta è in fiamme. L'essenza dell'uomo è allo sbando. Solo dai tedeschi – posto che essi trovino "ciò che è tedesco" e lo custodiscano – può venire un ripensamento dell'intera storia del mondo.

Martin Heidegger, nel corso su Eraclito, 1943

La guerra che oggi i nostri soldati combattono vittoriosamente su ogni fronte è per noi tedeschi molto più di una lotta per le materie prime e lo spazio vitale. Essa incarna, per l'intero nostro popolo, la difesa della civiltà europea, alla quale noi tedeschi abbiamo dato protezione sicura. I più antichi e preziosi popoli civili del continente europeo ancora una volta sono scesi in campo a difendere ciò che hanno costruito in due millenni. Ancora i corpi dei nostri soldati si ergono a difesa di un'antichissimo retaggio di civiltà che, illuminato dalla luce dell'umanità, deve vivere eterno.

Joseph Goebbels, inaugurazione della Settimana del Libro Tedesco, 26 ottobre 1941

La lotta che si è profilata, gradualmente e inevitabilmente, nei primi mesi dell'anno e alla cui testa è stato questa volta chiamato il Reich tedesco oltrepassa i confini e gli interessi del nostro paese e del nostro popolo. Come un tempo i greci contro i persiani non difesero solo la Grecia, i romani contro i cartaginesi solo Roma, i germani e i romani insieme contro gli unni solo l'Occidente, gli imperatori tedeschi contro i mongoli solo la Germania, gli eroici spagnoli contro l'Africa solo la Spagna, ma tutti assieme sempre l'Europa, così anche oggi la Germania combatte non solo per sé, ma per l'intero nostro continente.

Adolf Hitler, discorso al Reichstag, 11 dicembre 1941

Hitler possiede un potere terribile. Siamo di fronte alla forza più potente e mostruosa che l'ebraismo abbia mai affrontato.

Stephen Samuel Wise a Ginevra, 7 settembre 1933

Poiché nella vita ebraica i nomi si sono rivelati così spesso importanti, e profetici, esaminiamo il significato del nome Hitler. In *The Life and Death of Adolf Hitler* Robert Payne riporta che nei registri della regione ove nacque il futuro Führer il nome viene scritto in diversi modi. Hiedler. Hietler. Hytler. Huetler. Hittler. E un tempo, nel 1702, Hitler. Le conclusioni di Payne sull'origine del nome Hitler: «La più probabile derivazione è da *Heide*, campagna, col derivato *Heidjer*, pagano». Paganesimo: la vera forza dell'antico politeismo che il concetto ebraico di monoteismo cercò di annientare! Paganesimo: la visione irreligiosa, primitiva, ottenebrata [*irreligious, uncivilized, unenlightened*] della vita, che il giudaismo cercò di sostituire con ideali religiosi! È soltanto una coincidenza che Hitler, il più grande nemico che il mondo civile abbia mai conosciuto, avesse un nome così strettamente legato a concetti anti-religiosi e anti-vitali? Se il nome Hitler ha le sue radici simboliche nel paganesimo, allora il popolo che cercò di distruggere dovrebbe essere capace di vedere le radici del proprio nome, il significato profetico del suo ruolo. Questo precisamente troviamo, quando guardiamo al nome col quale la nazione ebraica è conosciuta. «Israele» è il nome che fu dato a Giacobbe dopo la sua lotta e la sua vittoria con l'angelo. Il significato è semplice ma eloquente: «egli ha vinto».

M. Hirsh Goldberg, *The Jewish Connection*, 1976

I tedeschi si sono sempre sforzati per fare abrogare le clausole che riconoscevano la loro responsabilità nello scoppio della Grande Guerra; e io mi sono sempre opposto, perché sapevo che l'abrogazione avrebbe dato loro *charte blanche* per la guerra che già andavano pianificando. Se non li accusiamo tutti, non riusciremo a curarne una parte; e allora l'eterna lotta della Germania contro la civiltà occidentale finirà presto... in suo favore. Con onorevoli e impotenti eccezioni, accuso

perciò la nazione tedesca, uomini e donne, e ora anche i giovani, per l'incommensurabile miseria che hanno portato nel mondo. «Ogni madre tedesca dovrebbe pregare di vedere il lampo della battaglia, quando scruta per la prima volta i larghi occhi azzurri di suo figlio». Così ha invocato, così è stato risposto alle sue preghiere. La Germania ha ormai settant'anni, ed è diventata un criminale abituale per la mera follia di un tale motto.

Lord Robert Gilbert Vansittart, capo del Military Intelligence Service e primo consigliere diplomatico al Foreign Office, *Lessons of my life*, 1943

Dopo che nemmeno con le più estreme provocazioni eravamo riusciti a farci dichiarare guerra dalla Germania [...] Roosevelt si volse al Pacifico. Forse il Giappone si sarebbe opposto meno, poiché era possibile esercitare una tale pressione economica e diplomatica che in pratica lo avrebbe costretto a dichiararci guerra.

il generale americano Albert C. Wedemeyer, incaricato del *Victory*-Programm quale maggiore nel settembre 1941, nelle proprie Memorie, 1958

Dobbiamo trattare duramente la Germania, e con ciò intendo tutto il popolo tedesco, e non solo i nazisti. Dobbiamo castrare i tedeschi o comportarci con loro in modo che in futuro non possano generare alcuno che voglia seguire l'attuale cammino.

F.D. Roosevelt, 19 agosto 1944, in A. Blum, *From the Morgenthau diaries*, 1967

Gli ebrei hanno finalmente la loro guerra.

l'ambasciatore a Londra Joseph Patrick Kennedy, diario, 3 settembre 1939

Ecco, infatti, il Signore venire col fuoco, e i suoi carri come un turbine, per riversare con furore il suo sdegno e la sua minaccia con fiamme di fuoco. Sì, col fuoco il Signore farà giustizia su tutta la terra e con la spada su ogni carne; molti saranno gli uccisi dal Signore.

Isaia LXVI 16-16

Se all'inizio non tutti hanno creduto che lo scopo della guerra condotta dagli ebrei contro la Germania fosse non solo la sua sconfitta, ma anche l'annientamento fisico del popolo tedesco, oggi l'immane tragedia della sanguinosa lotta sul fronte orientale ha radicato nell'intimo dell'ultimo tedesco la nozione che in questo conflitto siamo costretti a difendere non solo la vita di un'idea, la vita di un popolo, ma anche la vita di ogni singolo componente di questo popolo contro un mondo diabolicamente ostile, sanguinario e assassino [...] Dal punto di vista storico sarebbe però fuorviante se sulla base di queste acclarate esperienze qualcuno ritenesse che la volontà di sterminio dei nostri nemici celebrasse i propri sanguinari rituali unicamente nella casa-madre del nemico mondiale bolscevico. Nessun accadimento, foss'anche il più terribile, ci deve distogliere dalla certezza storica che anche la plutocrazia internazionale, a noi così ostile, ha iscritto l'annientamento della Germania nei propri programmi intrisi di odio infernale verso ogni aspetto della vita tedesca. Operassero i nostri nemici plutocratici con metodi mille volte diversi [da quelli bolscevichi], anch'essi non conoscono, nel profondo del loro odio, altra volontà se non quella di estirpare dalla comunità dei popoli tutto quanto è tedesco.

Rudolf Jordan, *Vom Sinn dieses Krieges*, 1942 (chiuso il 9 novembre 1941)

Il crimine imperdonabile della Germania prima del secondo conflitto mondiale è stato il tentativo di rendere la propria economia indipendente dal sistema di commercio mondiale e di instaurare un proprio sistema di scambi, nel quale la finanza mondiale non poteva più trarre profitto.

Winston Churchill, "Memorie", in *Der Schlesier* n.19/1995

Obiettivo del bolscevismo è la rivoluzione mondiale degli ebrei! Essi vogliono sommergere nel caos il Reich e l'Europa, per costruire sulla conseguente disperazione dei popoli la loro tirannia internazionale capitalistica, celata dietro la maschera del bolscevismo! [...] Dietro le avanzanti divisioni sovietiche già scorgiamo i commando assassini, ma dietro questi s'alza il terrore, il fantasma di milioni di affamati ed una totale anarchia europea. Qui si ripalesa l'ebraismo internazionale come diabolico fermento di decomposizione che trova un'aperta, cinica soddisfazione nel precipitare il mondo nel suo più profondo disordine e con ciò provocare il tramonto di civiltà millenarie, alle quali mai ha avuto intima parte. Sappiamo dunque di fronte a quale compito storico siamo. Un bimillenario lavoro di edificazione dell'umanità occidentale è in pericolo. Non ci si può rappresentare tale pericolo con sufficiente gravità, ma è anche tipico che, quando lo si chiami per nome, l'ebraismo internazionale schiamazzi a protesta in ogni paese. A tal punto si è ormai giunti in Europa, che non si può più chiamare pericolo un pericolo, quando viene dall'ebraismo! [...] Qui lotta la nazione tedesca per tutto ciò che le è caro! In questa lotta abbiamo preso coscienza che il popolo tedesco deve difendere i suoi beni più sacri: le sue famiglie, le sue donne e i suoi figli, la bellezza e l'integrità della sua terra, le sue città e i suoi villaggi, il retaggio bimillenario della sua civiltà e tutto ciò che ci rende la vita degna di essere vissuta [...] Ognuno sa che questa guerra, dovessimo perderla, significherebbe la morte per tutti.

Joseph Goebbels, discorso allo Sportpalast, 18 febbraio 1943

L'ebraismo planetario e i plutocrati americani pensano sia giunto il tempo del raccolto, perché già nella guerra 1914-18 l'Inghilterra ha palesato che, contando sulle sole sue forze, sarebbe stata sconfitta. Per altro verso la Germania nazionalsocialista aveva dato al mondo il grande esempio di uno Stato veramente sociale e dell'urgenza di annientare l'influenza ebraica, distruttrice di ogni vita nazionale. Questa prospera Germania doveva venire distrutta quale coscienza del mondo contro il capitalismo e l'ebraismo [...] Il mondo del liberalismo, che non trovò soluzione per i problemi politici e al quale neppure i *brain trust* ebraici possono portare aiuto, vide nell'alleanza col bolscevismo ebraico l'unica possibilità di annientare la Germania con la violenza della massa e della materia. Tale alleanza col bolscevismo non nasconde però una più profonda comunanza ideologica [...] L'*homo consumans* [*Magazinmesch*] americano è il contraltare dell'uomo bolscevico privo di anima, dottrinario, negatore di ogni civiltà [...] Sappiamo l'odio che gli uomini-massa ci scagliano contro. Lottando per gli eterni valori dell'uomo tedesco rispettoso della natura, il Führer ha sciolto la forza più potente che ci sia contro l'attacco dei poteri della distruzione: il sangue. L'attuale lotta mondiale tra popolo e uomo-massa, tra civiltà e barbarie tecnica, tra vero socialismo e giudaica sete di profitto assicurerà al popolo tedesco e all'Europa lo spazio vitale. Crediamo e sappiamo che con noi sorgerà una forma di vita sana e creatrice.

Der Reichsführer SS - SS-Hauptamt, *Amerikanismus, eine Weltgefahr*, 1943

Contro questa follìa si erge lo spirito tedesco, e come un tempo i greci dovettero lottare contro l'Asia, allo stesso modo la Germania combatte oggi tutti i nemici della libertà e della civiltà del nostro continente. In ultima istanza, la libertà può essere difesa solo da un impegno concreto, non solo da discorsi e da libri. Contro i gangster deve parlare la spada, contro il saccheggio dell'economia planetaria la volontà di libertà espressa da ogni nazione europea. Vincessero gli USA e l'Unione Sovietica, si stenderebbe sull'Europa la notte, centinaia di migliaia di europei verrebbero assassinati, milioni deportati ad oriente, nelle più fredde foreste e nelle steppe dell'Asia, milioni deportati nelle paludi e nei deserti africani, il Reich verrebbe smembrato, il popolo tedesco violentato da nemici intrisi di cieco odio, la razza disonorata dall'afflusso di ebrei da ogni dove, tutto quanto è tedesco insozzato da nuovi libri e giornali [...] Tutti i soldati d'Europa si ergono oggi contro i criminali d'Occidente e d'Oriente, che intendono spegnere la nostra libertà e annientarci fisicamente affinché essa non possa risorgere mai più. Difendendo la vita si difende l'anima della patria, difendendo la patria si difende la libertà dello spirito, premessa di ogni forza creativa. Una sola possibilità esiste quindi per tutti i tedeschi e per tutti gli europei consapevoli dell'ora suprema per la loro libertà: debellare tutti i nemici del nostro glorioso, del nostro amato continente europeo!

Alfred Rosenberg, *Deutsche und europäische Geistesfreiheit*, discorso a Praga, 16 gennaio 1944

Torniamo al punto essenziale e ripetiamo: la crisi delle culture del mondo moderno ha radice in un'unica causa, ma non vi è un'unica soluzione. Ogni territorio ed ogni comunità di popolo dovrebbero trovare sia all'interno che all'esterno la propria soluzione. Quelle forze mondiali che si oppongono al processo di un indipendente sviluppo delle comunità di popoli, e che avanzano pretese di dominio universale, da cui si generano poi sempre guerre che si estendono su continenti interi, quelle forze dovrebbero essere arginate e ricacciate indietro. Questo è lo scopo più prossimo che ci ha costretto alla guerra in seguito al minaccioso sviluppo degli eventi [...] Per la prima volta è stata posta seriamente la questione se e come questo continente europeo potrà condurre a termine nel futuro un disegno di comune alleanza. Oggi questa questione non può essere posta astrattamente. Essa è determinata dal grandioso sacrificio di sangue che la Germania coi i suoi alleati ha compiuto difendendosi da potenze straniere per la salvezza del continente.

Giselher Wirsing, *Tempo di Icaro*, 1944

Tutti i monumenti distrutti non potranno venire ricostruiti, questo è certo. Il resto rimarrà ad eterna onta degli adoratori dell'oro. Essi hanno ordinato tali distruzioni perché la Germania ha osato protestare, in nome della cultura europea, contro il predominio dell'oro.

Walher Kiaulehn e Hanns Hubmann, *Ma la cultura germanica vive...*, 1944

Signori ufficiali, siamo impegnati in una lotta per la vita e per la morte. Se in questa lotta i nostri nemici vincessero, il popolo tedesco verrebbe annientato [...] Questa infamia è stata organizzata dagli ebrei. Sulle nostre città vengono oggi lanciate bombe incendiarie e di ogni altro tipo, sebbene il nemico sappia di colpire soltanto donne e bambini. Mitragliano i treni civili, mitragliano i contadini nei campi. In una città come Amburgo, in una notte abbiamo perso oltre quarantamila donne e bambini.

Adolf Hitler, rapporto all'Obersalzberg, 26 maggio 1944

Con furore percorri la terra, con ira schiacci le nazioni. Sei uscito in salvezza del Tuo popolo, in salvezza del Tuo unto. Fracassi la sommità della casa dell'empio, abbatti le costruzioni per tutta la loro altezza.

Abacuc III 12-13

Il conflitto internazionale del 1935-1936 del quale reali protagoniste furono Italia e Inghilterra – piuttosto che Italia e Etiopia – è, secondo la mia opinione e quella di molti osservatori accorti, solo una fase drammatica di una lotta più profonda che continua da parecchi anni e che probabilmente proseguirà per molti anni ancora. È una lotta tra due civiltà opposte: Roma contro Cartagine [...] Devo ora concludere con quello che dicevo in principio. Credo che ora sarà evidente ciò che intendevo, dicendo in principio di questo capitolo che la disputa recente è solo una fase di una lotta più profonda che si protrae da anni e che non è ancora terminata. È la lotta di due idee: quelle nate dopo il Rinascimento e che hanno dominato il mondo per parecchi secoli, da un lato; e la rinascita di idee più antiche sotto una forma moderna e purificata. È una lotta fra il Liberalismo politico ed economico diretto dai capitani della finanza internazionale da un lato, e, dall'altro, il Fascismo diretto da Mussolini ed assecondato da Hitler; una lotta che può essere definita come quella di Cartagine contro Roma. Ritorniamo alle guerre puniche, sotto una forma differente e differenti circostanze. Si presenta questo problema: si giungerà ad una guerra internazionale, o la questione sarà risolta in una serie di rivoluzioni e di guerre civili? Problema, anche, complicato dall'idea che ci sia una lotta fra Fascismo e Bolscevismo, e fra Bolscevismo e Liberalismo. Ma il Bolscevismo non è che il Liberalismo spinto alla sua estrema e ributtante conclusione logica. I Liberali non lo ammettono generalmente, perché non sono consci della logica delle loro stesse menzogne. Di conseguenza il Bolscevismo e il Liberalismo sono in apparente opposizione e la lotta sembra divisa in tre campi. Non condivido questa opinione. Quando si arrivi al punto culminante della crisi, il Liberalismo e il Bolscevismo si troverannno dalla stessa parte contro il Fascismo.

Giacomo Strachey Barnes, *Io amo l'Italia*, 1939

Il Presidente americano e la sua cricca plutocratica ci hanno battezzato i popoli diseredati [*have-not*]. È giusto! Ma i diseredati vogliono vivere, e otterranno comunque che il poco che hanno per vivere non venga loro rubato dagli abbienti.

Adolf Hitler, discorso al Reichstag per la dichiarazione di guerra agli USA, 11 dicembre 1941

Gli Stati fascisti non vogliono la guerra. Non hanno nulla da guadagnare con una guerra. Tutto da perdere. Se la pace potesse durare ancora tre, quattro anni, tutti gli Stati d'Europa adotterebbero il fascismo, semplicwemente, spontaneamente. Perché? Perché negli Stati fascisti si realizza sotto i nostri occhi, tra ariani, senza oro, senza ebrei, senza massoni, il famoso programma socialista, di cui ebrei e comunisti si riempiono continuamente la bocca e mai realizzano.

Louis-Ferdinand Céline, *La scuola dei cadaveri*, 1938

Gli anglosassoni si velano gli occhi, innanzi all'eresia del razzismo. Ma che cos'è il razzismo dei due popoli dell'Asse se non un mezzo razionale di difesa contro l'aggressività e l'oppressione di ben altro razzismo? In Italia e in Germania al razzismo è assegnata la funzione di approfondire nel popolo la conoscenza dei propri caratteri e la coscienza dei propri diritti naturali. In Inghilterra il razzismo non ha bisogno di manifestazioni teoriche. Esso, piuttosto, è negato come dottrina, ma affermato nei fatti, e nel modo più oltraggioso e più oppressivo per gli altri popoli [...] La guerra che l'Asse oggi combatte non solo non è una guerra promossa dagli «interessi del nazismo e del fascismo», ma è una sollevazione armata che trascende persino gli interessi della Germania e dell'Italia. La ribellione armata di queste due potenze è la manifestazione contemporanea della coscienza europea. L'Europa combatte da quattro secoli contro gli anglosassoni.

Istituto Nazionale di cultura fascista, *Ragioni di questa guerra*, 1941

Si è dimostrato che l'attuale conflagrazione è stata organizzata e voluta dall'ebraismo americano che si adoperò a porne le premesse fin dall'epoca del trattato di Versaglia, ma non si è considerato il fatto che soltanto da un decennio l'ebraismo americano ha assunto e denunciato il suo attuale carattere spiccatamente antifascista. La ragione di ciò deve ricercarsi – più che nel programma sociale, nella politica espansionistica o in quella razziale – nel fatto che la disciplina nazionale e la solidarietà sociale instaurate dal Fascismo avrebbero reso superflua la funzione dell'oro nel meccanismo finanziario internazionale e nazionale. Le valute e le obbligazioni sarebbero state garantite dalla disciplina e dal lavoro. Ciò avrebbe posto in essere l'inutilità dello sforzo secolare compiuto dall'ebraismo americano per accaparrare l'oro del mondo intero e farsi arbitro della vita economica dei popoli. Le ricorrenti crisi politiche ed economiche provocate dalle manovre dell'oro (così fruttuose di rovina per i «gentili» e di enormi guadagni per gli ebrei) sarebbero cessate o ridotte al minimo. Ciò l'ebraismo in genere, e quello americano in ispecie, non poteva permettere, pena il fallimento dei suoi programmi secolari.

Ministero dell'Educazione Nazionale della RSI, 22 settembre 1944

Oggi c'è la guerra del cappello a cilindro e dei magnati della Borsa contro le camicie nere e brune. Oggi c'è la guerra della cassaforte contro il lavoro.

Repubblica, periodico del PFR, 6 novembre 1943

Questa guerra non è stata causata da alcun capriccio di Mussolini o di Hitler. Essa fa parte di quella guerra secolare che si combatte tra gli usurai e i contadini, tra l'usurocrazia e chiunque compie un'onesta giornata di lavoro con la mente e con le braccia.

Ezra Pound, *L'America, Roosevelt e le cause della guerra presente*, 1944

Il mondo deve conoscere più chiaramente chi sono coloro che dirigono ed hanno causato la guerra anglo-giudaica contro l'Europa. Questa guerra aveva lo scopo di rendere il mondo sicuro per l'usura; per erigere la *Federal Union* al posto della Lega delle Nazioni, alias *Bank of International Settlements*; ossia per rendere tutto il mondo schiavo di una banda di usurai irresponsabili, internazionali e non al cento per cento ariani.

Ezra Pound, *Nebbie*, 1944

Quando nel 1933 Hitler infranse il potere dell'oro ponendo al posto dell'oro il lavoro tedesco, i Signori dell'Oro si videro dovunque smascherati e decisero la guerra.

Herbert Schweiger, in Gerd Honsik, *Freispuch für Hitler?*, 1992

Ritengo che Sua Maestà non possa avere sudditi più utili degli ebrei e degli olandesi; essi posseggono grandi capitali e vaste relazioni.

il governatore della Giamaica al segretario di Stato Lord Arlington, 7 dicembre 1671

For centuries England has been the political hope of the Jew, indeed, the Holy Land of Europe, the cradle of liberty, the fount of salvation, Per secoli l'Inghilterra è stata la speranza politica dell'ebreo, davvero, la Terra Santa d'Europa, la culla di libertà, la fonte di salvezza.

Israel Zangwill, *The Jewish Factor in the War and the Settlement*,
discorso alla *Fabian Society*, 10 dicembre 1915

In quanto nazionalsocialisti abbiamo imparato a scorgere, e a valutare, in ogni grande fenomeno storico l'estrinsecazione di una visione del mondo. Solo dal punto di vista di una solida visione del mondo è possibile fondare la coscienza di una missione politica e affermarla per generazioni. Il vedere le cose da tale punto di vista ci permette anche di spiegare la misura dell'attuale lotta epocale tra Germania e Inghilterra. Si tratta, per noi, della contrapposizione, carica di destino, di due visioni del mondo, del nazionalsocialismo da un lato, del puritanesimo dall'altro. Anche oggi non si capisce davvero l'inglese se non lo si vede come puritano. Il puritanesimo fu, ed è ancora, il fondamento della coscienza inglese di una missione politica, e cioè della sua illimitata pretesa al dominio planetario.

Der Reichsführer SS - SS-Hauptamt, *Die geistigen Grundlagen der englischen Weltmachtspolitik*, 1943

L'Inghilterra ha voluto questa guerra, la Germania l'ha dovuta accettare. Se noi tedeschi capiremo che in questa lotta suprema il nostro esercito incarna le aspirazioni di tutti i tedeschi, di tutti i ceti e le classi, se capiremo che è chiamato ai più alti compiti dell'umanità, a proteggere cioè le sacre tradizioni e il diritto, a liberare dalla schiavitù del capitalismo i popoli sottomessi, a ricondurre la vita di questi popoli alle loro più vere radici, allora vinceremo. *E questa vittoria è l'eterna vita.*

Bruno Amann, *Der Sinn unseres Krieges*, 1940

La presenza di un mito metarazionale al centro di una grande nazione moderna desta scalpore soltanto perché l'uomo del XX secolo non è più abituato ad assistere a momenti di rifondazione spirituale. I grandi avvenimenti del secolo, come la prima guerra mondiale o la rivoluzione russa, non furono in fondo che episodi ingigantiti di una storia già vissuta dall'inconscio moderno [...] Il vero trauma-displuvio era costituito dalla volontà del nazionalsocialismo di creare una nuova e potente religione popolare, in grado di far vivere ad un popolo di ottanta-novanta milioni di uomini il sogno reale, e quindi di far uscire questa massa dal recinto della morale cristiano-democratica, nel quale era rinchiuso lo stesso comunismo, nonostante le sue stentoree proclamazioni: e i fatti hanno poi deposto, loro per noi, proprio in questo senso. Il vero trauma fu dunque l'osservazione che il

paganesimo nazionalsocialista era cosa vitale, in grado di estendersi e risoluto ad avanzare ai potenti del mondo la richiesta di vedere tutelati i propri diritti ad esistere; nulla di peggiore, per l'intollerante omologazionismo occidentale, mai sereno nell'ipotesi di dover convivere con qualcosa di «diverso».

Luca Leonello Rimbotti, *Il mito al potere - Le origini pagane del nazionalsocialismo*, 1992

Chi contesta l'esclusiva responsabilità della Germania nello scoppio del secondo conflitto mondiale svelle le fondamenta della politica del dopoguerra.

Theodor Eschenburg, ex rettore dell'Università di Tübingen, 1964, in Diwald H., 1984

Di fronte agli attacchi portati da Ford con sempre maggiore convinzione per sette anni, come reagisce l'ebraismo? A prescindere dai numerosi interventi goyish – vedi il Consiglio delle Chiese Protestanti, sceso in campo il 4 dicembre 1920 contro «gli attacchi crudeli e infondati contro i nostri fratelli ebrei», o la dichiarazione diffusa il 16 gennaio 1921 dagli ex presidenti Wilson e Taft e dal presidente Harding (il secondo, Gran Maestro per l'Ohio alla *Kilwinning Lodge n.356* di Cincinnati e fervido *supporter* del Popolo Eletto; il terzo, 32° grado del Rito Scozzese Antico e Accettato, interverrà nel maggio 1923 anche contro il governo italiano, minacciando ritorsioni qualora non cessassero le «persecuzioni» contro i fratelli massoni d'oltreoceano) e da personalità della vita religiosa e intellettuale, che sottolinea l'incompatibilità di tale campagna «antisemita» con la democrazia americana – per tutto il tempo della pubblicazione dell'*Independent* pressioni di ogni tipo piovono sul giornale, «consigli», minacce e boicottaggi da parte dell'establishment e delle comunità ebraiche.

La buccia di banana sulla quale scivola l'industriale, esasperato dell'ennesimo attacco, è però costituita da un passo falso nei confronti dell'avvocato Aaron Sapiro, accusato il 23 aprile 1924 non solo di sfruttare, attraverso le cooperative da lui fondate, i coltivatori del Michigan, ma di far parte «di una cospirazione di banchieri ebrei che cercano di porre sotto il loro controllo il mercato mondiale dell'alimentazione» (autore delle *California Industrial Accident Laws*, Sapiro sarà anche estensore del *Cooperative Marketing Act*). Citato in tribunale, nella primavera del 1927 repentino è l'abbandono di Ford. Deluso dall'esito di una causa in cui, pur vincitore, era stato sbeffeggiato dalla sentenza (tacciato dalla *Chicago Tribune* di «idealista ignorante», di «anarchico nemico della nazione che protegge lui e le sue ricchezze» e di non capire, in quanto «uomo ignorante», «i princìpi fondamentali del governo sotto cui vive», gli era stato riconosciuto un «risarcimento» di sei *cents*), Ford getta la spugna. Come scrivono Collier ed Horowitz: «Decise di porre termine alla lunga guerra contro gli ebrei e ottenne un accomodamento in base al quale porse le sue scuse a Sapiro individualmente [accompagnate da un grazioso *cadeau* di 140.000 dollari] e al popolo ebraico nel suo complesso con un articolo pubblicato sull'*Independent* [e con la distruzione delle restanti copie di *The International Jew*]».

Oltremodo interessanti i concetti espressi nella ritrattazione, con tutta evidenza concordata, inviata il 30 giugno 1927 a Louis Marshall, presidente dell'AJC:

«In passato, per qualche tempo ho dato credito alla serie di articoli sugli ebrei apparsa dal 1920 sul *Dearborn Independent*. Alcuni sono stati ristampati in forma di pamphlet col titolo *The International Jew*. Benché sia proprietario delle due pubblicazioni, è ovvio che nelle mie numerose attività mi è stato impossibile curare personalmente la loro gestione o mantenermi informato dei contenuti. Ne è perciò inevitabilmente seguito che la direzione e la linea di queste pubblicazioni sono state delegate a persone che ho incaricato della direzione e delle quali mi sono implicitamente fidato. Con grande rammarico sono venuto a sapere che gli ebrei in generale, e particolarmente quelli di questo paese, non solo si sono risentiti di tali pubblicazioni, giudicate promotrici di antisemitismo, ma mi considerano un nemico. Amici fidati coi quali ho recentemente parlato mi hanno assicurato in tutta sincerità che secondo loro la natura delle accuse e delle insinuazioni fatte contro gli ebrei, in quanto individui e in quanto comunità, contenute in molti degli articoli pubblicati sul *Dearborn Independent* e ripresi nei suddetti pamphlet, giustificano la sacrosanta indigna-

zione che prova nei miei confronti ogni ebreo per il turbamento [*because of the mental anguish*] nato da ingiustificate affermazioni fatte su di loro.

«Ciò mi ha spinto ad interessarmi direttamente di tale questione, per sceverare la vera natura di tali articoli. Come risultato della mia indagine, confesso di essere profondamente mortificato che questo giornale, la cui attività avrebbe dovuto essere costruttiva e non distruttiva, sia diventato il mezzo per ridar vita a fantasie rovinose, accreditare i cosiddetti *Protocolli dei Savi di Sion*, che si è dimostrato essere, ora imparo, un falso grossolano, e sostenere che gli ebrei si sono impegnati in un complotto per giungere a controllare la finanza e le industrie del mondo; il tutto, accompagnato da numerose ingiurie contro la decenza, l'ordine pubblico e la morale. Mi fossi reso conto anche della natura generale, per non dire dei particolari, di tali espressioni, ne avrei istantaneamente [*without a moment's hesitation*] proibito la circolazione, perché sono ben consapevole delle virtù del popolo ebraico come comunità, di quanto gli ebrei e i loro avi hanno fatto per la civiltà e l'umanità e lo sviluppo del commercio e dell'industria, della loro morigeratezza e diligenza, della loro carità e del loro disinteressato agire per il bene comune. Ci sono ovviamente pecore nere in ogni gregge, così come ci sono malfattori in ogni razza, fede e nazionalità. È difficile, comunque, giudicare un intero popolo da pochi individui, e io mi associo perciò a condannare senza riserve tutte le denunce e gli attacchi indiscriminati. Quelli che mi conoscono possono testimoniare che non è nella mia natura insultare e provocare pena a chicchessia, e che mi sono sforzato di liberarmi da ogni pregiudizio.

«Confesso perciò francamente che sono rimasto molto colpito dall'avere studiato ed esaminato gli archivi del *Dearborn Independent* e i pamphlet intitolati *The International Jew*. Credo sia mio dovere come uomo d'onore di scusarmi per il male fatto agli ebrei quali compagni e fratelli, invocando il loro perdono per i danni che involontariamente ho provocato, ritrattando per quanto è in mio potere le ripugnanti accuse portate contro di loro da tali pubblicazioni, e assicurando categoricamente che d'ora innanzi possono aspettarsi da me amicizia e buona volontà. È superfluo aggiungere che tali pamphlet, che sono stati distribuiti per tutto il paese ed all'estero, saranno ritirati dalla circolazione, che in tutti i modi renderò noto che hanno la mia più completa disapprovazione e che d'ora innanzi il *Dearborn Independent* sarà diretto sotto auspici tali che articoli ignobili sugli ebrei non compariranno più sulle sue colonne. Infine, lasciatemi aggiungere che questa dichiarazione è stata fatta di mia iniziativa e nell'assoluto interesse del diritto e della giustizia e in accordo con quanto considero mio solenne dovere come uomo e come cittadino».

Sigillo della capitolazione è quindi il rientro nelle file massoniche: accolto come onorario dalla loggia *Zion* n.1 – *nomen omen* e *coincidentia mirabilis*! – la più antica del Michigan, l'ex «antisemita», massone della *Palestine* n.357 fin dal 1894, viene completamente perdonato, fino ad essere elevato al 33° grado nel settembre 1940.

Il più virulento artefice delle pressioni esercitate su Ford è, come detto, l'*American Jewish Committee*: è il suo presidente Louis Marshall (1856-1929), che ha definito Ford *«an illeterate and mentally unbalanced fanatic*, un fanatico ignorante e psichicamente squilibrato», a ideare la formula usata per la ritrattazione, confessando di provare «più felicità che per qualsiasi altra azione io abbia mai intrapreso».

Fondato l'11 novembre 1906 allo scopo di «prevenire la violazione dei diritti civili e religiosi degli ebrei in ogni parte del mondo» e «per assicurare agli ebrei l'uguaglianza delle opportunità economiche, sociali ed educative», l'AJC è il più antico gruppo di «difesa». Oligarchico, esso limita i membri a 50 (poi 60 e, nel 1931, 350), con un esecutivo con sede a New York. I fondatori:

1. il super-banchiere Jacob Henry Schiff, fondatore nel marzo 1893, con Rabbi Gustav Gottheil del Temple Emanu-el, della *Society to Aid the Jewish Prisoners* e, per dirla con Hertzberg-HirtManheimer, «il capo riconosciuto» degli ebrei USA,

2. Mayer Sulzberger, intimo del futuro presidente William Howard Taft (repubblicano, 1909-13) e imparentato con gli Ochs-Sulzberger, proprietari del *New York Times* (fondato nel 1851 quale *The New York Daily Times* dai goyim Henry Jarvis Raymond e George Jones, il quotidiano, acquistato nel 1896 dal trentottenne editore Adolph Ochs, figlio di un rabbino «tedesco», sarà non solo controllato ma sempre diretto da un *entourage* ebraico; direttore nel 1986 è il Pulitzer 1973 Max Frankel, cui nel 1994 succede Joseph Lelyveld, biondocchicerulea progenie rabbinica, Pulit-

zer 1986: tiratura 1,2 milioni di copie, con punte di 1,8 la domenica; nell'ottobre 2003, dopo la scoperta di decine di falsi articoli stilati dal giornalista Jayson Blair, ad essere nominato primo «garante dei lettori» è il sempre *confrère* Daniel Okrent, già direttore di *Life* e dirigente della sezione nuovi media di *Time Incorporated*),

3. Louis Marshall, «*unofficial spokesman for the Jewish establishment*, portavoce ufficioso della dirigenza ebraica», avvocato di grido, consigliere costituzionale, futuro delegato a Versailles, e cognato di Albert Ottinger, l'*Attorney General* (procuratore capo) dello stato di New York,

4. Oscar Solomon Straus, nato nel 1850 in Baviera, bisnipote di un membro del Concistoro napoleonico, giurista, sostenitore di Grover Cleveland, dal quale nel 1887 viene fatto ambasciatore in Turchia, nel 1906 ministro del Commercio e Lavoro con Theodore Roosevelt («Voglio mostrare alla Russia e a certi altri paesi cosa pensiamo noi degli ebrei in questo paese»), primo ebreo a ricoprire una carica ministeriale e nel 1919 secondo rappresentante AJC a Versailles,

5. Cyrus Adler, studioso del giudaismo, cugino di Mayer Sulzberger e di Arthur Hays Sulzberger (quest'ultimo, nato nel 1891 e morto nel 1968, presidente dal 1935 al 1961 e direttore del *New York Times* del quale Adler è *columnist* per gli affari esteri, sposa Iphigene, figlia di Adolf Simon Ochs e Iphigene Wise, figlia del celebre rabbino Isaac Mayer Wise; gli subentrano in successione il genero Orvil E. Dryfoos e il cognato di questi Arthur Ochs-Sulzberger), per anni presidente dell'*American Jewish Congress* e del *Jewish Theological Seminary* nonché, subito dopo Marshall, il più autorevole leader dell'ebraismo americano (1863-1940).

* * *

Inciso – Dopo che la partecipazione alle «trattative di pace» è stata impedita alla Germania dall'apertura il *18 gennaio* al 18 aprile 1919, il Diktat le viene sottoposto, «prendere o lasciare», il 7 maggio; sotto la sferza del blocco alimentare e della minaccia di invasione, i 440 articoli – raccolti in quindici capitoli e formulati in 1646 sedute da 10.000 tra delegati e collaboratori divisi in 58 commissioni – vengono approvati dalla *Nationalversammlung* il 22 giugno con 237 voti contro 138 e 6 astenuti, e siglati a Versailles, nella Sala degli Specchi ove il *18 gennaio* 1871 Guglielmo I di Prussia era stato proclamato imperatore, dai ministri degli Esteri Hermann Müller e ai Trasporti Bell il 28 giugno, guarda caso *esattamente cinque anni dopo l'assassinio di Francesco Ferdinando e due anni dopo il concilio massonico di Rue Cadet* (28, 29 e 30 giugno 1917: partecipano il Grande Oriente e la Gran Loggia di Francia, il Grande Oriente e la Gran Loggia d'Italia, il Grande Oriente di Spagna, la Gran Loggia di Catalogna e Baleari, la Gran Loggia "Alpina" di Berna, la Gran Loggia Svizzera Indipendente, il Grande Oriente di Lusitania di Lisbona, il Grande Oriente del Belgio, la Gran Loggia di Serbia, due rappresentanze del Grande Oriente di Argentina, il Grande Oriente brasiliano di Rio Grande do Sul, le Gran Logge dell'Arkansas, dell'Ohio e di Costarica; sono assenti le logge inglesi, scandinave, olandesi e ceche). Il Diktat, i cui articoli 1-26, contengono il cosiddetto «Statuto della Società delle Nazioni», entra in vigore il 10 gennaio 1920.

La centralità massonica nella Grande Guerra viene rilevata anche da François Fejtö I: «Se la popolazione francese di sinistra, piccoloborghese e operaia, radicale e repubblicana, era quasi religiosamente legata alla tradizione rivoluzionaria, si può dire, ricorrendo allo schema classico leninista "classe operaia e sua avanguardia", che fu la massoneria, organizzazione elitaria, ben strutturata, meglio organizzata e più centralizzata dei partiti politici, a svolgere un ruolo di avanguardia nella trasformazione della guerra di potenza in guerra ideologica per la repubblicanizzazione dell'Europa: per una Europa raggruppata in una Società delle Nazioni – idea essenzialmente massonica [il primo a coniare l'espressione SdN fu il protosocialista sansimoniano Pierre Leroux, nel 1840 autore di *De l'humanité, de son principe et de son avenir*, ove elabora un'interpretazione-teodicea dell'«orizzonte immenso» che attende «l'uomo nuovo» della «città futura»: «Il cristianesimo è la più grande religione del passato; ma c'è qualcosa di più grande del cristianesimo: è l'Umanità»; il termine viene consacrato all'Aja nel 1907 nel finale della Seconda Conferenza della Pace] – una volta decapitate finalmente le teste dell'idra del clericalismo e del monarchismo militarista. Abbiamo notato in precedenza che la propaganda di guerra francese faceva appello, come se si trattasse di una delle principali legittimazioni della guerra stessa, all'ideologia repubblicana, giacobi-

na, ereditata dalla Rivoluzione francese. Al momento in cui era scoppiata la guerra, sia il presidente del Consiglio, René Viviani [che col presidente Raymond Poincaré, per inciso sposato a un'ebrea, nel luglio 1914 aveva stretto a San Pietroburgo gli ultimi accordi per l'aggressione alla Germania], che il suo ministro degli Esteri, Théophile Delcassé [ministro delle Colonie 1894-95 e degli Esteri 1898-1905], erano massoni. Nel governo Briand (29 ottobre 1915-dicembre 1916 [ventidue volte ministro, di cui quindici agli Esteri, oltre a dieci presidente del Consiglio]), Viviani aveva mantenuto il portafoglio della Giustizia e Marcel Sembat, parimenti massone, i Lavori Pubblici. Nel governo Ribot (20 marzo-12 settembre 1917 [già tre volte presidente del Consiglio, oltre che ministro delle Finanze 1914-17]), Viviani era rimasto alla Giustizia, e tanto il ministro dell'Interno, Théodore Steeg, che quello del Vettovagliamento, Maurice Viollette, erano massoni; Paul Painlevé (12 settembre-novembre 1917 [già ministro dell'Istruzione con Briand e della Guerra con Ribot]) aveva avuto per ministro delle Finanze un massone, Lucien Klotz [e per ministro degli Esteri il detto Ribot]. Nell'importante comitato di guerra, i massoni erano rappresentati da Léon Bourgeois, Paul Doumer, Franklin Bouillon e Lucien Klotz. Il ministro degli Esteri di Clemenceau (16 novembre 1917-1920 [già presidente del Consiglio 1906-09]), Stéphen Pichon, era massone».

La delegazione USA a Parigi viene assemblata dal «colonnello» House e siglata, soprattutto per il Vicino Oriente, da Louis Dembitz Brandeis, già uomo di punta nel progetto del *Federal Reserve Board* e della *Federal Trade Commission* e primo consigliere economico di Wilson. Oltre a Straus e a Felix Frankfurter, scrive *Sigilla Veri* alla voce «Brandeis», comprende 115 ebrei su 156 (Adam Tooze riporta che nel 1923 Hitler aveva scritto di 117 tra banchieri e finanzieri giunti al seguito del «criminale» Wilson), tutti affiliati a Massoneria, *Round Table*, *Pilgrims Society* o simili. Il Congresso degli Ebrei Americani, apertosi il 15 dicembre 1918 a Filadelfia, sceglie dieci personalità per recarsi a Parigi a suo nome: Joseph Barondess, Jacob De Haas, Julian Mack, Bernard G. Richards e Stephen Wise per i sionisti; Harry Cutler e Louis Marshall per l'AJC; il rabbino Bernard Louis Levinthal; Nachman Syrkin per il blocco socialista nazionalista e Morris Vinchevsky per la *Jewish Socialist Federation*; interprete tra i primi, e in seguito attivo nelle commissioni riparatorie a Berlino e Vienna e in Palestina dal 1929 al 1939, noto saggista e traduttore, è Maurice Samuel (1895-1972), nato in Romania, cresciuto in Inghilterra, nel 1914 migra negli USA, nel cui esercito milita per due anni.

Per altri paesi: David Lloyd George, per quanto personalmente freddo verso gli ebrei, ma già profondamente coinvolto negli affari ebraici fin dalla stesura di quella proposta sionista del 4 luglio 1903 al governo inglese che aveva portato Londra ad impegnarsi «*in any well considered scheme for the amelioration of the position of the Jewish Race*» (lettera proto-balfouriana del 14 agosto 1903 di sir Clement Hill, capo del dipartimento dei Protettorati Africani al Foreign Office, sventolata tra gli applausi al Sesto Congresso Sionista) e plenipotenziario a Versailles, viene «curato» dallo spiritista massone (co-fondatore della loggia *Quatuor Coronati*, che ancor oggi funziona da centro e archivio della massoneria «regolare») filo-ebraico roundtablista Lord Arthur Balfour (quando non pure non ebreo egli stesso, come ipotizza David Duke III), dai segretari Isaac Kerr e sir Philip Sassoon (nipote per madre del barone Gustave de Rothschild, ex ufficiale d'ordinanza del generale Rawlinson comandante del IV Corpo d'Armata in Egitto e Palestina, segretario al contempo del Maresciallo sir Douglas Haig), da Lucien Wolf (1852-1930, Gran Maestro della Loggia degli Autori, direttore dei giornali *Graphic* e *Daily Graphic*, presidente della *Jewish Historical Society of England*, detto da Harry Rabinowicz «*"foreign minister" of the Jewish people*», plenipotenziario ebraico e poi delegato per l'ebraismo alla SdN, «"l'uomo che a Versailles combattè per i diritti degli ebrei" e di cui si diceva che era a conoscenza di tutti i segreti del Foreign Office [*and who was said to be in possession af all the secrets of the Foreign Office*]», scrive il *Jewish Guardian* l'11 giugno 1920, mentre Albert Lindemann conferma che fu lui a «stringere "un intimo rapporto" con Jacques Bigart, segretario dell'*Alliance Israélite Universelle* e a "fondere sostanzialmente in un'unica politica le politiche dell'ebraismo anglo-francese durante e dopo la Prima Guerra Mondiale. Il Quay d'Orsay considerava Wolf un individuo della più alta importanza [*a man of utmost importance*]. John Headlam-Morley, l'estensore del Trattato per conto della delegazione di pace britannica, chiamò Wolf il vero autore dei Trattati sulle Minoranze imposti ai nuovi Stati nel 1919"»;

il primo *Minority Treaty*, imposto alla Polonia il 28 giugno e modello di altre 14 convenzioni,

presto giudicato dai polacchi, con le parole poi usate nel marzo 1936 dal ministro degli Esteri colonnello Beck, un'«indebita ingerenza internazionale negli affari interni della Polonia» e rafforzante l'idea che gli ebrei costituivano una minaccia all'indipendenza del paese, sarebbe stato denunciato da Varsavia il 13 settembre 1934), dall'ultrasionista colonnello Richard Meinertzhagen, membro della delegazione inglese a Versailles, e dal tenente colonnello Frederic Kisch, capo dello spionaggio militare, poi generale, ardente sionista e combattente in Nordafrica quale capo del genio dell'8ª Armata (Arno Lustiger lo dice concorrente, non fosse morto su una mina in Tunisia il 14 aprile 1943, di Chaim Weizmann alla carica di Capo di Stato israeliano); il *cursus honorum* di Edwin Samuel Montagu, secondo figlio di Lord Swaythling, lo vede segretario privato di Asquith dal 1906, sottosegretario per l'India, segretario al Tesoro, ministro del Munizionamento e Segretario di Stato per l'India 1917-22;

il *demi-juif* ministro degli Esteri italiano Sidney Sonnino, coadiuvato dal deputato repubblicano *tout-juif* Salvatore Barzilai *né* Bürzel, membro del Consiglio dell'Ordine del Grande Oriente d'Italia e Guardasigilli del RSAA, firma il Diktat per l'Italia; Anselmo Colombo, rappresentante per gli ebrei italiani; un quarto «italiano» è l'ufficiale di Marina Angelo Levi-Bianchini, docente all'Accademia Navale di Livorno e alla Scuola Militare di Torino, che nel 1920 riesce a ottenere dal ministero degli Esteri il consenso al mandato britannico in Palestina e alla Dichiarazione Balfour, col concetto di *foyer national juif* inserito il 24 aprile alla Conferenza di Sanremo nel trattato con la Turchia: «La dichiarazione originariamente fatta il 2 novembre 1919 dal governo britannico e adottata dagli altri governi alleati, in favore della creazione di un focolare nazionale ebraico in Palestina, è confermata» (dell'importanza non solo ideologico-sentimentale ma geopolitica del «focolare» testimonierà nella primavera 1947 Nahum Goldmann, dal 1938 presidente del "Congresso Mondiale Ebraico", nella settima sessione del Congresso degli ebrei canadesi all'hotel Mont-Royal di Montreal: «Per la costruzione di una "patria" ebraica gli ebrei avrebbero potuto avere l'Uganda, il Madagascar e altre terre ma, semplicemente, essi non vollero altro che la Palestina [...] perché la Palestina è il punto nodale tra Europa, Asia e Africa, perché la Palestina è il vero centro del potere mondiale, il centro strategico del dominio mondiale»);

i belgi sono guidati dal ministro degli esteri *demi-juif* Paul Hymans, massone dal 1895 nella loggia *Les Zélés Philanthropes*, poi primo presidente della SdN (seguirà il francese Léon-Victor Bourgeois, già presidente della Camera e del Senato a Parigi, Nobel per la Pace nel 1920, massone delle logge *Sincérité* e *La Bienfaisance Châlonnaise* di Châlons-sur-Marne e del Capitolo *Etoile Polaire* di Parigi); per la Lituania parla l'avvocato Rosenbaum di Kaunas, viceministro degli Esteri; per la Lettonia il ministro degli Esteri Siegfried/Zigfrids Meierowicz/Mierovitz; per la Polonia il cattolicizzato Ludwik Rajchman; l'Ucraina invia l'avvocato di Kiev Arnold Margolina e il dottor Samuel Zarchi, già medico a Londra; guida i polacchi Szymon Askenasi, storico;

per la Francia firmano a Saint-Germain Louis Lucien Klotz, già ministro delle Finanze e dell'Interno, autore del motto «*Le boche payera tout*, Il porco tedesco pagherà tutto» e al Trianon Auguste Isaac; segretario di Emile Loubet, Presidente dal 1899 al 1906, è Hugo Oberndoerffer; segretario di Clemenceau è Georges Mandel *né* Louis Jeroboam Rothschild (anteguerra il «Tigre» è coadiuvato anche da Cornelius, Herz, Goudchaux, Roth, Edouard Ignace e il detto Klotz, da lui caustic heggiato come «l'unico ebreo di mia conoscenza ignaro di questioni finanziarie»), mentre suo capo gabinetto è il banchiere Georges Wormser); Paul Mantoux, poi direttore dell'importante Sezione Politica del Segretariato Generale della SdN, è capo-interprete francese a Versailles;

il giornalista Fritz Max Cahen è segretario di Ulrich von Brockdorff-Rantzau, capo della delegazione tedesca di parte-ebraica ascendenza, mentre Arthur Feiler, poi docente a Francoforte, Königsberg e alla *New York School for Social Research*, guida i consulenti economici affiancato da Eduard Rosenbaum e dal battezzato di madre ebrea Heinrich Göppert, poi capo-delegazione nel 1920 (il Diktat non verrà tuttavia siglato dal nazionalista von Brockdorff-Rantzau, dimessosi per protesta, ma dal socialdemocratico *demi-juif* cattolicizzato Matthias Erzberger, per questo poi giustiziato, il 26 agosto 1921, da due ufficiali della *Brigade Erhardt*);

i socialisti «austriaci» David Josef Bach e Otto Pohl sono tra i delegati all'accettazione del Diktat a Saint-Germain (similmente, tra i delegati per le trattative di pace a Brest-Litovsk e Bucarest era stato l'economista «austriaco» Richard Schüller);

infine, una specifica delegazione ebraica viene costituita dal *Committee of Jewish Delegations at the Peace Conference* e comprende, per gli americani, Julian W. Mack e Louis Marshall, per i «polacchi» Nahum Sokolow e Leon Reich, per i «russi» Menahem Ussishkin e Leo Motzkin.

Dell'importanza del ruolo degli ebrei segretari dei politici goyish, è conscio anche il «francese» Isaac Blumchen/Blümchen in *Le Droit de la Race Superieure*: «Noi vigiliamo sui gentili attraverso i loro segretari» (e ciò anche se, come detto, Blümchen è lo pseudonimo del grande «antisemita» Gohier o, meglio, Dégoulet *dit* Gohier... non quindi un falso volgare, ma una esatta profezia *post eventum*). Capo-propaganda della delegazione USA a Versailles, e dopo un quarto di secolo padre del Murray superconsulente di Robert Jackson a Norimberga, è Edward Bernays, figlio di Eli, il doppio cognato di Sigmund Freud (che ne ha sposato la sorella Martha, mentre sua sorella Anna ha sposato Eli) che a fine Ottocento si è trasferito a New York, facendo fortuna nel commercio. Intimo di FDR e alla testa negli anni Trenta della semisegreta centrale di propaganda *Focus*, Bernays, già membro della Commissione Creel o CPI *Committee on Public Information* nella Grande Guerra (di cui al cap.XXVIII), ha pubblicato nel 1923 *Cristallizing Public Opinion* e nel 1928 *Propaganda*, nel quale ultimo esplicita: «Se si comprendono i meccanismi e i moventi propri del funzionamento dello spirito di gruppo, diviene possibile controllare e irregimentare le masse secondo i nostri voleri e senza che ne prendano coscienza [...] La manipolazione cosciente e intelligente dei comportamenti organizzati e delle opinioni delle masse è un elemento importante in una società democratica. Coloro che manipolano tali meccanismi sociali formano un governo invisibile, che si configura come un vero e proprio potere dirigente del nostro paese [...] Spetta alle minoranze intelligenti fare un uso continuo e sistematico della propaganda».

Nulla quindi di strano che nell'autunno 1938 sia la *Focus*, mentre Hitler lavora per un accordo con le Democrazie, a diffondere negli ambienti diplomatici e sulla stampa voci di nazi-piani per un bombardamento di Londra, l'invasione della neutrale Svizzera e il sostegno ad un'aggressione italiana alla Francia. Curando la ricerca psico-sociologica *The Engineering of Consent*, edita dall'Università dell'Oklahoma, nel 1955 Bernays crea l'espressione «ingegneria del consenso» e resta fino alla morte, a 103 anni nel marzo 1995, uno dei più influenti esperti di *public relations* (dopo che nel 1953 l'Amministrazione Eisenhower ha applicato i suoi modelli comportamentali per defenestrare il primo ministro Muhammad Mossadeq, colpevole di avere attentato agli interessi anglo-americani perseguendo la nazionalizzazione del petrolio iraniano, l'anno dopo Bernays scende in campo in prima persona, promuovendo per conto della *United Fruit* una campagna volta a destabilizzare il Guatemala con un colpo di Stato, scacciando il presidente Jacobo Arbenz, costituzionalmente eletto ma anch'egli nazionalizzatore delle risorse del suo paese; miliardario consulente di ditte quali *Procter & Gamble, United Fruit* e *Cartier*, nel campo del costume convincerà poi il sesso «debole» ad «emanciparsi» fumando le *Lucky Strike*). Tra i più abili a inverare il motto lincolniano «*He who molds public opinion is more powerful than he who makes laws*, Colui che plasma l'opinione pubblica è più potente di chi fa le leggi», verrà definito da Michael Shapiro «*the father of public relations*».

Cinque ultime note: **1.** nello staff di Wilson e nel CPI è presente il futuro produttore *Paramount/Columbia/MGM* Walter Wanger, ufficiale di *intelligence*; **2.** la guardia del corpo di Wilson, nonché suo intimo confidente, è il confratello brigadier generale Bernard Louis Gorfinkle, di professione avvocato; **3.** il quotidiano cattolico di Augusta *Augsburger Postzeitung* rileva il 30 dicembre 1920: «Non è cristianamente accettabile infierire sul vinto [...] In Versailles il capitalismo internazionale coi suoi due boia, l'ebraismo e la massoneria, ha brandito un colpo durissimo contro la civiltà cristiana d'Europa. La "sinagoga di Satana" in Versailles è salita al trono. Versailles significa la rovina dell'Europa. Lo sterminio della civiltà cristiana [...] Ma dove è oggi lo spirito aggressivo e attivo contro l'oppressione e il dissanguamento dei popoli, contro le colpe dei ricchi e potenti quali oggi non sono più i principi e i re, ma i re senza corona della Borsa, delle banche, della stampa, in una parola, il capitalismo, abbraccio massonico organizzato e operante contro gli interessi del cristianesimo e del popolo cristiano?»; **4.** per la terza volta dopo il maggio 1920 e il marzo 1921, l'11 gennaio 1923 la Ruhr viene occupata da 60.000 francesi: la resistenza passiva opposta agli invasori porta in carcere oltre 10.000 tedeschi; ad Essen, durante la Pasqua, il 31 marzo, le truppe di occupazione aprono il fuoco contro una pacifica manifestazione di protesta, uccidendo 13 e ferendo 3 operai delle acciaierie *Krupp*; complessivamente, fino al luglio 1925 vengo-

no uccisi dai francesi 132 tedeschi, sei condannati a morte (uno fucilato: Albert Leo Schlageter), cinque all'ergastolo, migliaia al carcere e pene pecuniarie, arrestati ostaggi e cacciate dalle loro case e fattorie 150.000 persone; **5.** parallelamente agli esponenti politici ufficiali che definiscono i nuovi confini degli Stati e impostano la Società delle Nazioni, l'oligarchia finanziaria anglo-americana getta a Versailles altre più celate basi del Nuovo Ordine Mondiale, istituendo il 19 maggio 1919 il *Council on Foreign Relations*, con sede a New York, e il *Royal Institute of International Affairs*, con sede a Londra, le due branche, apparentemente indipendenti, della tenaglia.

Storico semi-ufficiale dell'epoca, F.J. Dillon tratteggerà di lì a poco, in *The Inside Story of the Peace Conference* "Storia segreta della Conferenza di Pace" il significato di quella svolta epocale: «Un gran numero di delegati credevano che le vere influenze dietro i popoli anglosassoni fossero semitiche [...] opinione che riassumevano nella formula: da oggi il mondo sarà governato dai popoli anglosassoni, a loro volta dominati dai loro ebrei». «Il popolo ebraico vide il dopoguerra come un'era messianica [...] e Israele, negli anni 1919-20, eruppe in gioia nell'Europa orientale e meridionale, nell'Africa del Nord e del Sud, e più ancora in America», concluderà anni dopo Leo Motzkin nella veste di presidente delle delegazioni ebraiche alla SdN.

Decisamente critico, invece, in un discorso tenuto al Politeama Rossetti di Trieste, Mussolini il 6 febbraio 1921: «Il Fascismo non crede alla utilità e ai princìpi che ispirano la cosiddetta Società delle Nazioni. In questa Società le Nazioni non sono affatto su un piede di uguaglianza. È una specie di Santa Alleanza delle nazioni plutocratiche del gruppo franco-anglosassone per garantirsi – malgrado inevitabili urti d'interessi – lo sfruttamento della massima parte del mondo».

Sempre nel 1921 conclude, con estrema lucidità e nietzscheana filosofia della storia, Georges Batault: «Ora, dapprima singoli individui, poi la voce pubblica hanno denunciato a più riprese il ruolo centrale che avrebbero giocato, nell'elaborazione di questo infame trattato gli ebrei che affollavano così numerosi la cerchia intima di Wilson, Lloyd George e Clemenceau. Ebrei di finanza ed ebrei di rivoluzione sono accusati di avere dettato, insieme, una pace ebraica. I semiti internazionali hanno regolato, si dice, le cose al meglio dei loro interessi di famiglia. Un'impressione diffusissima quanto alla pace e ai suoi veri beneficiari è che ci si trova in presenza di una tacita intesa tra le due Internazionali, quella dell'Oro e quella del Sangue. L'internazionale finanziaria e l'internazionale rivoluzionaria avrebbero preso tutte le misure per sfruttare l'ordine, o meglio il disordine, nuovo, non solo per ottenere benefici immediati, ma anche per fare trionfare alla lunga, a scapito delle culture occidentali, non si sa quale ideale orientale, oscuro, inespresso e formidabile. Ora, le due Internazionali dell'Oro e del Sangue, la Finanza e la Rivoluzione, hanno alla loro testa un'élite di ebrei; l'una e l'altra stendono i loro tentacoli sull'intero mondo. Il loro presunto ruolo nella genesi di una pace che solleva innumerevole scontento è, dopo il bolscevismo, la più importante delle ragioni contemporanee della rinascita dell'antisemitismo [...] Quanto alla pace di Versailles, in passato ho scritto che è stata una pace *protestante*; oggi credo di avere impiegato un termine non proprio esatto, perché di accezione troppo larga: non di pace *protestante* bisogna parlare, ma di pace *puritana* [...] Mentre l'ebraismo internazionale punta su queste due carte: Rivoluzione e Società Anonima delle Nazioni, l'antisemitismo punta, al contrario, sulla carta del nazionalismo [...] Per capire le dimensioni della questione di cui stiamo abbozzando lo studio, dobbiamo ricordare che da due millenni la storia della civiltà è dominata da una lotta senza quartiere, alternata di successi e sconfitte, tra lo spirito ebraico e quello greco-romano. La fine del mondo antico è stato marcato dal trionfo di un giudaismo universalizzato, sotto le specie del cristanesimo primitivo, sullo spirito della Città antica. Oggi lo spirito della Città, sotto le forme della Nazione moderna, si appresta a combattere una nuova battaglia contro l'universalismo dei Profeti e dei Mercanti».

* * *

E l'AJC è da allora la punta di diamante delle organizzazioni ebraiche che appoggiano il progetto per la creazione del Mondo Nuovo. Come scrive Henry Feingold: «Gli ebrei furono ardenti sostenitori della Società delle Nazioni e fornirono una percentuale sproporzionata dei membri delle organizzazioni volontarie di sostegno come l'*Intergovernmental Union*, che si batté strenuamente per fare aderire gli USA alla Società. L'idea dell'autodeterminazione nazionale, menzionata da

Woodrow Wilson nei Quattordici Punti come premessa per una pace duratura ma imperfettamente attuata dal Trattato di Versailles, ebbe ardente sostegno dagli ebrei, soprattutto dopo che fu estesa nel 1922, con la Risoluzione Lodge-Fish, a comprendere l'appoggio alla nascita di un focolare ebraico in Palestina».

Realtà vantata già nel 1918, in attesa della vittoria, a Londra dall'opuscolo *The Jews among the Entente leaders*: «Confidiamo che le comuni preoccupazioni dei delegati ebrei delle Potenze dell'Intesa siano il simbolo di una più grande unità che nascerà dopo la guerra non con fini di annientamento e distruzione come al momento è inevitabile, ma per creare un mondo migliore e più felice, nel quale regneranno gli ideali ebraici del diritto e della giustizia».

Realtà ri-vantata nel dicembre 1919, a vittoria compiuta e con più pratici toni, dal sionista Alfred Nossig in un discorso al Wiener Komödienhaus poi ripreso nel volume *Integrales Judentum*: «Solo quando si affermerà una Società delle Nazioni che si riconosca apertamente nella politica internazionale di giustizia del socialismo, solo quando i suoi eserciti congiunti si volgeranno davvero alla protezione di tutti i deboli, solo allora potremo sperare che gli ebrei svilupperanno in Palestina, liberamente, la loro comunità. E come i nostri interessi nazionali, così i nostri interessi internazionali potranno essere tutelati soltanto da una Società delle Nazioni guidata dallo spirito del socialismo: una vita in piena parità di diritti e sicurezza, e la libera azione del nostro mandato culturale di progresso [*und die freie Betätigung unseres kulturellen Fortschrittsmandat*]. Perciò tutti i gruppi dell'ebraismo, in Palestina come nella diaspora, hanno un interesse vitale alla vittoria del socialismo mondiale. Devono operare per esso, non solo per motivi ideali, non solo per la sua coincidenza col mosaismo [*nicht nur wegen seiner Wesenseinheit mit dem Mosaismus*], ma anche per motivi concreti».

Realtà rivendicata a New York, nel 1920, Jessie Ethel Sampter in *Guide to Zionism*: «La Società delle Nazioni è un antico ideale ebraico. Questo ideale, che unifica nazionalismo e internazionalismo, viene compreso dai popoli soltanto oggi. Ma gli ebrei lo conoscono da tre millenni, poiché scaturì dalle leggi e dalle parole dei profeti. È uscito dall'ebraismo, è la concezione di fondo di Mosè e dei profeti».

Realtà prevista da Simon-Tov Yacoel in *Israel, réflexions sur la grande guerre et l'avenir des peuples*, edito a Salonicco nel 1921: «Ogni guerra, si dice, porta con sé anche qualcosa di buono. Ora, la guerra mondiale ha partorito una dea: la Società delle Nazioni, la Lega dei Popoli [...] La Società delle Nazioni porterà l'unità della lingua, l'unità della moneta, del criterio di giudizio, del diritto, della religione [...] Questa Società delle Nazioni diverrà più forte e suoi raggi benefici investiranno ogni cosa. Per capitale avrà Sion, la città della pace [...] In virtù degli eventi storici Israele deve garantire presso di sé la presenza di questa possente Società delle Nazioni. I popoli devono convenire che fu nella terra d'Israele che vennero al mondo i grandi profeti dell'umanità. Cos'è mai la vocazione della Società delle Nazioni se non la continuazione dell'opera intrapresa da Israele? La Società delle Nazioni, questa pura figlia dello spirito d'Israele, vivrà e respirerà dell'aria del padre suo. La Società delle Nazioni avrà sede tra le mura e le torri della Città della Pace, della città di Sion [...] Ogni luce uscirà da Gerusalemme e grazie a Gerusalemme. Sarà il centro del mondo. Ogni popolo vi si incontrerà. Gerusalemme sarà detta Città della Pace. La capitale del Mondo Nuovo non sarà più il luogo centrale di una [semplice] religione. No, sarà la culla di questa nuova religione che si chiamerà: Fraternità dei Popoli».

Realtà riecheggiata a Berlino, nello stesso 1921 e con lo stesso messianismo, dalla ufficiale *Jüdische Rundschau* n.83: «La vera sede della Società delle Nazioni non sono Ginevra né l'Aja. Asher Ginzberg ha sognato di un Tempio sul monte Sion, al quale giungeranno i capi di tutte le nazioni per rendere visita al Tempio della Pace. L'eterna pace diverrà solo allora un fatto compiuto, quando tutte le nazioni della terra vi giungeranno in pellegrinaggio [*der ewige Friede wird erst dann eine vollendete Tatsache sein, wenn alle Völker der Erde zu diesem Tempel gepilgert sind*]».

Realtà criticamente compresa, lo stesso anno, dal francese Roger Lambelin: «Del presidente Woodrow Wilson e di Lloyd George gli ebrei sono giunti a fare i loro agenti più docili e devoti [anche Hilaire Belloc dice, nel 1922, che Wilson, «*the most unpopular of the presidents*», «appare essere stato completamente nelle loro mani»]; manovrando gli uomini di governo degli Stati Uniti e dell'Inghilterra, i rappresentanti di una razza di tredici o quattordici milioni di individui dispersi

in ogni terra del globo sono riusciti ad imporre al mondo una pace speciale che è davvero una *pax judaica* ed un supergoverno, chiamato Lega o Società delle Nazioni, della quale sono i capi [...] La Società delle Nazioni, arma anglosassone forgiata da Israele, è di certo, malgrado i difetti che si possono individuare nel suo metallo, assai temibile, ma il suo compito non sarà facile [*mais sa tâche sera rude*]. Dovrà difendere di volta in volta l'imperialismo britannico, l'imperialismo americano e l'imperialismo ebraico, i grandi interessi commerciali e finanziari delle tre potenze e in sovrappiù il socialismo e il bolscevismo, là dove Israele li ispira. Sicuramente il compito è delicato e complesso, tanto più che questi interessi saranno spesso opposti. Inoltre, a questa espansione delle ambizioni, dell'orgoglio, della tirannia ebraica corrisponderà il rafforzamento nazionalista degli Stati più minacciati».

Realtà diffusa al mondo dalla *Jewish Telegraphic Agency* al Congresso Sionista di Karlsbad, quando il 27 agosto 1922 il suo presidente Nahum Sokolow, poi capo della *World Zionist Organization*, rivendica: «*The League of Nations is a Jewish idea*, La Società delle Nazioni è un concetto ebraico e Gerusalemme diverrà un giorno la capitale della pace mondiale. Ciò che abbiamo ottenuto dopo una lotta venticinquennale lo dobbiamo al genio di Theodor Herzl».

Realtà ribadita nell'aprile 1924 a Vienna a una massa plaudente dal caporabbi H.P. Chajes nella prolusione "I compiti della comunità ebraica": «Per l'umanità, la Società delle Nazioni è certo la massima delle benedizioni. Non m'importa come possiate oggi giudicare la Società delle Nazioni. Mentre nulla si è fatto per farla conoscere, non si è certo tralasciato di oltraggiarla. Poiché se la Società delle Nazioni è oggi scadente, tanto migliore sarà, quanto più gli uomini si adopreranno per lei. Ma io credo che in ciò si sia tutti d'accordo: la Società delle Nazioni è la meta finale dell'umanità. Perciò penso che voi tutti dobbiate aiutarci per portare nella Società delle Nazioni i capi dell'ebraismo. Perché è cosa nostra, perché appartiene al patrimonio più vero del nostro popolo [*zum esisernen Bestand unseres Volkes*]. Quest'idea è antica come l'ebraismo. Non c'è popolo, non c'è comunità che abbia avuto da offrire a tale idea tanto quanto abbiamo fatto noi».

Ed ancora da Alfred Klee, il 19 gennaio 1926, sul *National American Bulletin*: «La Società delle Nazioni non è affatto l'opera di Wilson, ma una creazione ebraica di cui possiamo andar fieri. L'idea di Società delle Nazioni risale ai profeti d'Israele. L'idea di Società delle Nazioni è un prodotto, è proprietà della vera civiltà ebraica».

Ed ancora dall'*Association des Rabbins français*, che nella sessione del 1927 a Parigi afferma in una mozione che «la Società delle Nazioni è la prima applicazione, nell'ordine politico, dei princìpi di pace e di fraternità che il giudaismo, dopo i profeti, ha proclamato nel mondo civile». Concetto ribadito non solo da Lucien Wolf, per il quale le sante e più antiche tradizioni del giudaismo rivivono nella Società delle Nazioni e ogni ebreo è tenuto a sostenerla, ma ancora da Nahum Sokolow al nuovo Congresso Sionista: «Quando non sussisteva neppure l'ombra di una delle sessantasei nazioni che costitruiscono la Società delle Nazioni, Isaia proclamava le stesse idee che sono ora la base della Società delle Nazioni» (*Le Journal Juif* del 4 ottobre 1935).

* * *

L'unione fra ebrei sefarditi e askenaziti e l'imparentamento para-endogamico, concernono anche Jacob Schiff. La genealogia di parte materna risale infatti alla famiglia sefardita dei Del Banco di Pisa, che nel Cinquecento si trasferiscono in Westfalia, dapprima a Kassel, indi a Warburg, ove abbandonano il cognome. Nel 1559 certo Simon Warburg prosegue l'attività di cambista e prestatore di denaro già coltivata dagli antenati in Italia e, prima ancora, in Nordafrica. Nel secondo decennio dell'Ottocento i fratelli Gerson e Moses Marcus Warburg compiono un primo salto di qualità, iniziando l'ascesa nell'empireo che comprende i Rothschild, i Goldschmidt di Anversa, gli Schröder e gli Hambro di Londra, i Salomon d'America, i Mendelssohn, gli Oppenheim di Colonia, gli Heine d'Amburgo. Nel 1817 i Rothschild di Londra nominano Moses corrispondente da Amburgo; nel 1829 Moses dà in sposa la figlia Sarah al cugino Abraham Samuel Warburg (Gerson è morto senza figli).

Dai due nascono Sigmund, Rosa e Moritz. Nel 1846 Rosa sposa Paul Schiff (vedi *infra*). Nel 1862 Sigmund sposa Teofila Rosenberg, figlia di un banchiere e di una Günzburg, «russi» ma con

parentele ubiquitarie. Due sorelle di Teofila hanno già sposato il banchiere Leon Askenasi di Odessa e un associato della banca Goldschmidt. Moritz sposa Charlotte Oppenheim, figlia di un mercante d'oro e parente dei banchieri. Dopo la morte di Sigmund è Moritz a succedergli.

Suoi sono cinque figli: Abraham (Aby, che sposa una shiksa, lascia gli affari e si fa collezionatore di libri e storico dell'arte), Max, Felix, Paul e Fritz. A capo della *M.M. Warburg* di Amburgo resta Max, che nel 1902 assume Carl Melchior, fratello del marito di una cugina e banchiere. Paul (vedi *infra*), trasferitosi in America, all'inizio del Novecento è consigliere di amministrazione delle ferroviarie *Western Union, Westinghouse, Wells Fargo, Union Pacific Railroad, Baltimore and Ohio Railroad, National Railways of Mexico*, nonché delle banche *Kuhn, Loeb & Co.* e *International Acceptance*, dell'*American I.G. Chemical* e dell'*Agfa Ansco Corporation*.

L'inincrocio e l'imparentamento para-endogamico, iniziato col fantastico Mosè (il cui padre Amram, vanta *Esodo* VI 20, feconda la zia Jochebed) raggiunge il punto culminante col casato dei Rothschild: come al vol.X riporta *The Jewish Encyclopedia - A Descriptive Record of the History, Religion, Literature, and Customs of the Jewish People from the Earliest Times to the Present Day* (curata da «oltre quattrocento studiosi e specialisti» sotto la direzione di Cyrus Adler, Wilhelm Bacher, Gotthard Deutsch, Richard Gottheil, Emil G. Hirsch, Isaac K. Funk, Joseph Jacobs, Kaufmann Kohler, William Popper, Herman Rosenthal, Isidore Singer, Crawford H. Toy e Frank H. Vizetelly, «*assisted by American and foreign boards of consulting editors*»), edita nel 1905, a tale data sono stati celebrati fra primi cugini ben 29 dei 58 matrimoni contratti dai discendenti di Gutele Schnapper e Mayer Amschel Rothschild (il cognome suonava alla nascita Bauer, essendo Rothschild derivato dallo scudo rosso all'ingresso della sua casa).

Dei figli sopravvissuti la coppia registra nell'ordine: una figlia, Amschel, Salomon, Nathan, due figlie, Carl, due figlie, James: «a quei tempi, e per un bel pezzo anche in seguito, nella dinastia Rothschild contavano solo i figli maschi (tant'è vero che solo dei maschi conosciamo i nomi)», nota Herbert Lottman. In particolare, scrive Amos Elon: «[Il quarto fratello] Calmann, che si faceva ormai chiamare Carl, si trasferì a Napoli come banchiere di corte dei Borboni. James [nato Jacob Mayer, 1792-1868, il «patriarca», fondatore del ramo francese coi figli Alphonse 1827-1905, Gustave 1829-1911, Salomon James, morto senza figli maschi, e il sionista Edmond 1845-1934], invece, fece fortuna a Parigi. Nel 1820 prese in moglie la nipote Betty, la figlia di Salomon [il fratello di Vienna], celebrando il primo di una lunga serie di matrimoni endogamici tra i membri della famiglia Rothschild che si sarebbe protratta per tutto il XX secolo. Quasi due terzi dei nipoti di Mayer Amschel Rothschild si sposarono fra loro. L'obiettivo di queste nozze attentamente pianificate e solennemente celebrate non era tanto quello di tenere la dote in famiglia, bensì di consolidare, in conformità ai progetti dinastici del defunto nonno, il potere e l'autonomia della stirpe».

Egualmente Frederic Morton: «Come si spiegano tutti questi innamoramenti in famiglia? Tanto per cominciare, c'era il fatto che solo un padre Rothschild poteva permettersi una dote degna di genero Rothschild. Poi c'era il desiderio di consolidare, anziché dissipare, i patrimoni; e, cosa forse più importante, di non dare il nome a degli estranei». Puntuali anche le considerazioni stilate da Kevin MacDonald I dopo aver ricordato la bimillenaria importanza dell'endogamia, fin dalle idealizzazioni bibliche del matrimonio zio-nipote e tra primi cugini: «Nel caso dei Rothschild ci fu un drammatico incremento della consanguineità con la crescita delle loro fortune. Prima che la famiglia divenisse estremamente ricca e potente, i due figli maggiori di Mayer Amschel Rothschild impalmarono comuni donne ebree [Eva Hanau e Caroline Stern]. Come la famiglia prosperò, i due figli seguenti sposarono, rispettivamente, le figlie delle più prestigiose famiglie ebraiche d'Inghilterra [Hannah Cohen] e Germania [Adelheid Herz]. Comunque, il figlio più giovane, il cui matrimonio si ebbe dopo che la famiglia era divenuta la più ricca d'Europa, sposò la nipote [come detto, Betty figlia di Salomon], e nella generazione successiva non meno di nove dei dodici matrimoni celebrati dai figli si ebbero fra primi cugini in linea maschile (un altro matrimonio si ebbe con una cugina della linea femminile, Juliana Cohen). Ancor più, cinque dei sei matrimoni delle figlie si ebbero con altri membri della famiglia Rothschild (compresa Betty, che sposò lo zio James). Morton [in *The Rothschilds*, «I favolosi Rothschild», 1961] trova che dei 58 matrimoni contratti dai discendenti di Mayer Amschel Rothschild, non meno della metà si ebbero tra primi cugini».

Uno sprazzo sulla «sensibilità» ebraica quanto all'*intermarriage* – i matrimoni tra ebrei e non-ebrei – lo lancia, nelle sue memorie, il barone Guy de Rothschild, nato nel 1909, figlio di Edouard,

nipote di Alphonse e pronipote di James: «Regola essenziale per i miei genitori e che mi fu ripetuta in ogni occasione, era la proibizione di sposare una donna non ebrea», e ciò al punto che quando la figlia di Salomon de Rothschild osa impalmare un cattolico, e non l'ultimo venuto ma un discendente dell'antico e nobile casato romano dei Colonna, nascono ira e condanna senza appello: «Nessun Rothschild aveva mai sposato una cattolica. Hélène fu ignorata, respinta, dimenticata. Sua madre da allora non smise più il lutto, come per simboleggiare la sua vergogna agli occhi del mondo, e dimostrare così che per lei la figlia non esisteva più» (lo stesso Guy, scrive Lottman, «si sentiva ripetere in continuazione che avrebbe dovuto assolutamente sposare una donna della propria religione: lo avrebbe ricordato quando infranse questa regola» sposando non solo la semishiksa Alix Schey de Koromla, progenie di antica famiglia ungherese ma di madre Goldsmith-Rothschild, da cui nel 1942 avrà David – del quale in sesta Appendice – ma soprattutto la cattolica Marie-Hélène de Zuylen de Nyevelt van de Haar... in verità, anche il nonno paterno aveva sposato, in seconde nozze, una Rothschild, e precisamente quella Hélène di cui sopra, figlia del prozio di Guy, Salomon, vedova del Colonna).

Il bando ai «non-conformi» era del resto stato lanciato oltre un secolo prima dal *Grand Baron* James, all'annuncio del matrimonio di Hannah, figlia di Nathan, con Henry Fitzroy, fratello del conte di Southampton: «Questo matrimonio mi sconvolge», aveva scritto al fratello di Hannah, Nathaniel (cui nel 1842 darà in moglie la figlia Charlotte; il primogenito Alphonse lo impalmerà con Leonora, figlia del cugino inglese Lionel; il quartogenito Salomon con Adèle Hannah, figlia del cugino Mayer Carl), auspicando che la nipote venisse diseredata, e «da parte mia ho deciso che sia mia moglie sia i miei figli non la rivedranno mai più». Fedele alle usanze, la stessa Adèle, vedova di Salomon, rifiuta di lasciare le proprietà all'unica figlia, Hélène, che ha sposato un nobile olandese non ebreo, fedeltà all'endogamia dimostrata anche da Adolphe, ultimo capo della banca di Napoli, ritiratosi a Parigi nel 1861, e dalla moglie Julie, una cugina di Vienna la quale, deceduta senza prole nel 1907, lascia erede dell'immensa fortuna Maurice de Rothschild, secondogenito del barone Edmond (il quartogenito di James), creando così una seconda dinastia francese.

Con la shiksa modella-ballerina Nadine Lhopitalier, che impalma Edmond de Rothschild (figlio di Maurice e nipote di Edmond; noto come «l'uomo più ricco di Francia», anche se nel 1985 la rivista *L'Expansion* lo situa «solo» al quarto posto, con un patrimonio di tra i 2 e i 2,5 miliardi di franchi; con 1,1 miliardi di dollari, nel 1992 *Fortune* lo pone 202° tra i 233 individui con patrimonio superiore al miliardo) e si converte, allevando poi il figlio Benjamin nel più stretto giudaismo; e con Eric (pronipote del secondogenito di James, Gustave), che, nato nel 1940, sposa Maria Beatrice Caracciolo di Forini, discendente di una famiglia ducale napoletana, convertita al giudaismo «come aveva fatto la madre di Eric ma non senza clamori, in quanto la comunità ebraica di Francia, dominata sempre più dagli elementi ortodossi e tradizionalisti, non era tollerante nei confronti dei Rothschild né aperta rispetto allo stile di vita degli ebrei assimilati nella Francia repubblicana come lo erano stati in passato i suoi dirigenti» (Lottman). Per il figlio di Guy, David de Rothschild (sposato all'«italica» principessa Olimpia Aldobrandini), numero uno della Famiglia dopo la riunificazione nel 2003 dei rami francese e inglese (guidato, questo, dal cugino Evelyn fino alla detta riunificazione), vedi la sesta Appendice alla voce «Francia».

Come detto al cap.XVIII, decisamente singolare è il fatto che i Rothschild, i veri ed occulti gestori della finanza mondiale, non figurino pressoché mai nelle liste dei superricchi date in pasto alle masse! Al proposito nota Johannes Rothkranz (V): «In quale misura negli ultimi due secoli il casato dei Rothschild abbia superato una volta per tutte ogni altra casa bancaria, ebraica come non-ebraica, è, benché valutabile con esattezza matematica da freddi contabili, altrettanto vertiginoso come inconcepibile. Già nel 1940 l'americano George Armstrong [in *The Rothschild Money Trust*, riedito, senza data, a Palmdale/California] giunse al seguente conteggio: la banca dei Rothschild parigini possedeva da sola, nel 1848, un patrimonio valutato 600 milioni di franchi, mentre le restanti banche parigine ne detenevano, insieme, solo 362 milioni [Eustace Mullins III riporta che, di fronte ai 600 milioni di James, «solo un uomo in Francia possedeva di più. Ed era il re, la cui ricchezza ammontava ad 800 milioni. La ricchezza globale di tutti i banchieri francesi era inferiore di 150 milioni a quella di James Rothschild. Questo naturalmente gli conferì un potere indescrivibile, fino al punto di riuscire a cambiare i governi ogniqualvolta scelse di farlo. È ben noto, ad esempio, che fu lui a far cadere il gabinetto del primo ministro Thiers»]. Ancora più incompa-

rabili furono gli affari del ramo londinese: Nathan Rothschild si vantò nel 1820 di avere portato nell'arco dei precedenti cinque anni il proprio patrimonio da (valuta convertita) 3 *milioni* di dollari [ventimila sterline] a 7,5 *miliardi* di dollari [cinquanta milioni di sterline], aumento corrispondente ad un incredibile tasso *annuo* del 500 per cento, reso ovviamente possibile solo dai peggiori artifizi borsistici sullo sfondo delle intricate vicende delle guerre napoleoniche [alla morte nel 1836 è l'uomo più ricco del Regno Unito]. Da un tasso di crescita annuo che possiamo ragionevolmente valutare, a partire dal 1820, mediamente anche solo del 10 per cento, nel 1840 il capitale dei Rothschild londinesi avrebbe raggiunto i 20 miliardi di dollari. Una somma a stento concepibile, considerando il fatto che, scrive Armstrong, il tre maggiori patrimoni americani negli anni Trenta del Novecento, quelli di Rockefeller, di Carnegie e di Ford, ammontavano complessivamente a 2 soli miliardi! In ogni caso – sempre secondo Armstrong – il capitale ottenuto da interessi sugli interessi e dalla speculazione borsistica e valutaria dell'intera famiglia Rothschild fu valutato ammontare, nel 1925, a 300 miliardi di dollari, dei quali 100 guadagnati grazie alla Prima Guerra Mondiale. Al proposito nota sempre Armstrong: "Questa sembra essere una valutazione molto prudente. Da allora ci sono state una quantità di piccole guerre e due grandi depressioni, precisamente il disastro del 1929-30 e la *débacle* rooseveltiana del 1937, per le cui conseguenze il corso delle azioni subì forti oscillazioni. È verosimile che il patrimonio della famiglia Rothschild si aggiri oggi sui 500 miliardi, corrispondenti a due volte il valore delle proprietà di tutti i cittadini degli Stati Uniti"» (per dare un'idea dell'estensione della Famiglia, segnaliamo che alla fine di marzo 1994 si riunirono a Francoforte sul Meno, per onorare il 250° della nascita del patriarca Mayer Amschel, presente un rispettoso cancelliere Helmut Kohl, 75 tra i principali membri «inglesi» e «francesi»).

Quanto ad altri inincroci: la figlia del facoltoso marrano «portoghese» Fernando Mendes, Catherine (1679-1756), sposa in Inghilterra Anthony da Costa, figlio di Alvaro, cugino del padre, mentre sua figlia Leonora va in sposa ad un altro figlio di Alvaro, Joseph; la figlia di Joseph e Leonora, chiamata come la nonna/zia Catherine o Kitty (1709-1747), impalma il facoltoso Joseph da Costa Villareal, di lei ben più vecchio, generando Sarah e Abraham, e alla sua morte si unisce al primo cugino Philip Mendes da Costa, uno scapestrato dal quale riesce però ad allontanarsi prima del matrimonio; il cugino di Kitty e fratello di Philip, Emanuel Mendes da Costa (1717-1791), sposa dapprima la cugina Leah del Prado, figlia del facoltoso mercante d'armi Abraham del Prado (nonché, morta Leah, la shiksa Elizabeth Skillman).

Fondatore di una vera e propria dinastia finanziaria insieme al cugino Benjamin Levy, uno dei dodici ebrei autorizzati ad operare nella Borsa londinese, Moses Hart (1675-1756) è altresì il capostipite di una dinastia di sangue, sposando le tre figlie a «*Jewish merchants and brokers of same standing as himself*, mercanti ed agenti di Borsa ebrei del suo stesso rango» (Todd Endelman): Simhah, poi detta anche Frances, va in sposa ad Isaac Franks («*the Franks family was prominent in the diamond an coral trade and in the provisions to the British army in the New World*, la famiglia Franks spiccava nel commercio di diamanti e coralli e nelle forniture all'esercito britannico in America»; loro socio è Joseph Salvador, zio di Sarah, figlia di Moses Mendes da Costa e sposa ad Ephraim Lopes Pereira secondo barone d'Aguilar, «mercante di spicco nel commercio di diamanti e corallo e merci spagnole e portoghesi, frequente consigliere governativo sulla finanza pubblica, e la prima forza dietro il varo del *Jew Bill* del 1753 [vedi la prima Appendice]»), Bilhah ad Aaron fratello di Isaac, Judith al cugino Elias Levy, anch'egli mercante di diamanti e fornitore dell'esercito, nonché figlio del suddetto Benjamin Levy; anche la figlia di Bilhah e Aaron, Phila, mantiene in famiglia sangue e patrimonio, sposando il primo cugino Moses Franks di New York, mentre anche il fratello anziano di Moses, Naphtali (1715-1796), sposa una prima cugina, un'altra Phila, l'unica figlia di Simhah e Isaac, trasferendosi da New York a Londra, accanto ai parenti Franks.

Altri esempi di felici unioni razzial-religioso-bancarie («In ogni occasione un uomo dovrebbe vendere ogni cosa che ha per sposare la figlia di uno studioso, ed egualmente uno dovrebbe dare la figlia in matrimonio ad uno studioso, *leoylem yisa odem es bisoy letalmid khokhem*», si autopromuovono i Maestri in *Pesachim* 49a): nel Duecento il talmudista Jakob Anatoli, discepolo di Samuel ibn Tibbon e attivo in Provenza e alla corte di Federico II, sposa la figlia del maestro; nel 1554 il marrano poi rifattosi ebreo João Micas/Miguez, un diabolico intrigante fuggito dall'Olanda, ricchissimo banchiere e amico personale di Selim II, nipote della grande Gracia Mendes ex Beatrice de Luna (di cui alla terza Appendice), impalma a Costantinopoli la cugina donna Reyna,

figlia di Gracia; due anni dopo il fratello di Gracia, Samuel, impalma a Ferrara la giovanissima «Chica», nipote di Gracia in quanto figlia della sorella Brianda, già sposa di Diogo Mendes fratello del marito Francisco; il sefardita Isaac de Pinto di Amsterdam, poi co-direttore della Compagnia delle Indie Orientali, impalma nel 1743 Rachel, figlia di Benjamin Nunes Henriques («la sua ricchezza si accrebbe con la dote portata nel matrimonio», postillano Andreas Nachama e Gereon Sievernich); il marrano portoghese Francisco Suasso, migrato a Bordeaux, sposa la cugina Isabel Mendes, che gli dà dieci figli: due diventano medici come lui, uno si fa prete cattolico, due commercianti e le figlie sposano commercianti sefarditi; il figlio Antonio Lopes Suasso, fatto barone di Avernas-le-Gras e mercante di lana e preziosi, si porta ad Amsterdam, torna al giudaismo col nome di Isaac Israel (pur mantenendo l'Antonio per i cristiani) e sposa la consorella Rachel de Pinto; suo figlio Francisco impalma dapprima Judith, figlia del banchiere Manuel Texeira, poi Leonarda da Costa, che gli dà dieci figli; il rabbino riformatore Israel Jakobson, ricco mercante e consigliere finanziario segreto del Meclemburgo-Schwerin, sposa nel 1786 la figlia di Hertz Samson, agente commerciale e rabbino del Weser; nella prima metà dell'Ottocento Benjamin I. Cohen, banchiere a Baltimora e co-fondatore di quella Borsa, sposa Kitty, figlia del ricco Solomon Etting, assessore comunale e co-fondatore della *Baltimore & Ohio Railroad Company*.

Chiudiamo l'inciso – dopo avere rammentato il variegato «*cousinhood*, parentado» dei Cohen-Rothschild-Goldsmids-Montefiore-Mocatta-Keyser-Samuel-Sassoon, che «*married each other and created a dense network of commercial and family alliances that persisted until after World War I*, si sposarono tra loro e crearono una fitta rete di alleanza commerciali e familiari che durò fino a dopo la Prima Guerra Mondiale» (Endelman; vedi anche Chaim Bermant) – ricordando che un'enciclopedia di inincroci – tra cugini, zii e nipoti e i parenti più vari – è la monumentale opera di Neil Rosenstein *The Unbroken Chain*, "La catena ininterrotta", che illustra le venti generazioni discese in cinque secoli da Rabbi Meir Katzenellenbogen.

* * *

Jacob Henry Schiff (1847-1920), nato a Francoforte ed ebreo ortodosso, discende da una famiglia in amicizia coi Rothschild e che vanta sei secoli di studiosi, rabbini e uomini d'affari. Figlio di Rosa Warburg e Paul Schiff, direttore generale del *Creditanstalt* dei Rothschild di Vienna, si trasferisce negli USA nel 1865. Nel maggio 1875 sposa Therese Loeb, figlia di primo letto di Solomon, il quale col cognato Abraham Kuhn ha fondato a New York la *Kuhn, Loeb & Co.*, nata da un commercio di merceria e vestiario di Cincinnati. La quarta figlia di Loeb, Guta, sposa il banchiere Isaac Newton Seligman, dandogli una figlia che avrebbe sposato Samuel Lewisohn, chiudendo il circolo di quelle che saranno per decenni le quattro maggiori casate bancarie ebraiche americane: Seligman, Lewisohn, Loeb e Warburg.

Dieci anni dopo lo Schiff è a capo della banca, prima nel finanziamento delle costruzioni ferroviarie e nella fornitura di crediti sia al governo americano che a governi stranieri. Tra i clienti sono la *Chicago & Northwestern Railroad*, la *Great Northern Railroad*, l'*Illinois Central* di Edward H. Harriman (padre del futuro politico *liberal* Averell che, nella carica di ambasciatore a Londra, avrebbe scelto quale assistente speciale Paul Felix «Piggy» Warburg, figlio di Felix), la *Westinghouse Electric*, la *Western Union*, l'*US Rubber* e l'*American Smelting & Refining*.

Sua figlia Frieda sposa Felix M. (la lettera M, imposta a tutti i maschi, vale Moritz) Warburg, uno dei due figli, trasferitisi in America, del banchiere «tedesco» Moritz Warburg e di Charlotte Oppenheim (figlia di Nathan, mercante di gioielli, e di una Goldschmidt, appartenente ad un'ennesima famiglia di banchieri francofortesi).

L'altro fratello Paul, che impalma Nina Loeb, sorella minore della moglie di Schiff (divenendo in tal modo zio di suo fratello), è, con quel Nelson W. Aldrich di cui al cap.IV, l'effettivo estensore del *Federal Reserve Act*. Il nostro Paul – che dal 1921 al 1932 sarà uno dei direttori del CFR – vede così realizzati i propri progetti, formulati coi delegati dei Morgan (il cui capostipite bancario è Junius S. padre di John Pierpont, nel 1864 unico titolare della banca *George Peabody & Co.*, filiale-associata dei Rothschild, il cui nome cambia in *Junius S. Morgan Co.*, nel 1871 divenuta *Drexel Morgan & Co.* e nel 1895 *J.P. Morgan & Co.*, sempre restando subordinata-affiliata alla *N.M. Ro-*

thschild di Londra), dei Rockefeller e di altri grandi gruppi bancari, tra cui l'eterna, tentacolare rete rothschildiana (in seguito, rileva Robert Wilson, del *Federal Reserve System* saranno proprietarie dodici famiglie, delle quali una sola americana) nella riunione di dieci giorni apertasi il 22 novembre 1910 sull'isola Jekyll, davanti alla cittadina di Brunswick/Georgia.

Tra i principali, giunti nel vagone passeggeri privato del senatore del Rhode Island Nelson W. Aldrich: lo stesso Aldrich, presidente della Commissione Nazionale per le Questioni Finanziarie, socio della banca *J.P. Morgan* e suocero di John D. Rockefeller jr; Henry P. Davison *seniorpartner* della *J.P. Morgan*; Frank A. Vanderlip presidente della rockefelleriana *National City Bank*, all'epoca prima banca mondiale, delegato pure della *Kuhn, Loeb & Co.*; Charles D. Norton, presidente della morganiana *First National Bank of New York* di Morgan; Abraham Piatt Andrew vicesegretario del Tesoro; Benjamin Strong del direttivo della *J.P. Morgan's Bankers Trust Company*; e Paul M. Warburg, socio della *Kuhn, Loeb & Co.* e delegato dei Rothschild sia inglesi che francesi (i sette personaggi, noterà George Baker in un articolo sul *New York Times* 3 maggio 1931, rappresentano un sesto della ricchezza mondiale; Viktor Farkas e G. Edward Griffin riportano: un quarto). Il *Federal Reserve System*, istituto di emissione controllato non dallo Stato ma da un direttorio di sette membri – sei espressi da dieci banche private ebraiche (sei internazionali: *Rothschild Bank of London*, *Rothschild Bank of Berlin*, la parigina *Lazard Frérès*, *Israel Moses Seiff Bank of Italy*, *Warburg Bank of Hamburg*, *Warburg Bank of Amsterdam*, e quattro newyorkesi: *Lehman Brothers*, *Chase-Manhattan Bank*, *Kuhn, Loeb & Co.* e *Goldman Sachs*), il settimo è il Segretario al Tesoro – viene poi perfezionato dalla Commissione Aldrich, che relazionerà al Senato il 16 gennaio.

Come al fallimento erano andati incontro i primi due tentativi di istituire una Banca Centrale (la *Bank of North America* nel 1781-83 e la *First Bank of the United States* nel 1790-1811) similmente l'*Aldrich Bill* viene respinto dal Congresso. Tra i più decisi oppositori, il deputato Charles Lindbergh del Minnesota e il senatore del Wisconsin Robert LaFollette, il quale ammonisce che in caso di approvazione il paese verrebbe governato da cinquanta banchieri (irridendo, lo corregge davanti ai giornalisti George F. Baker della *J.P. Morgan*: il numero non sarebbe maggiore di otto). Oppositore è anche il presidente Taft, il quale, ben scrive Lello Ragni, «in alcune circostanze si dimostrò ostile alle strategie di potere della nuova oligarchia del denaro: infatti, nel corso del suo mandato il numero di cause promosse contro i trust raddoppiò rispetto al periodo di presidenza del suo predecessore Theodore Roosevelt. A questo punto i cospiratori di Jekyll Island decisero di boicottare Taft [già in sospetto agli occhi ebraici: vedi *infra*] e di apportare alcune modifiche all'*Aldrich Bill* cambiandone anche il nome ma mantenendone inalterata la sostanza. Alle nuove elezioni presidenziali appoggiarono così entrambi i rivali di Taft. Theodore Roosevelt, che ora concorreva per il Partito Progressista, fu finanziato da Frank Munsey e George Perkins, entrambi agenti di [John Pierpont] Morgan [il cui padre Junius, come detto, era stato agente dei Rothschild; i discendenti si integreranno poi anche fisicamente nel sistema finanziario ebraico impalmando donne delle casate Schiff, Loeb e Kuhn]; il democratico Woodrow Wilson fu invece finanziato dai banchieri ebrei Jacob Schiff, Bernard Baruch, Henry Morgenthau e Thomas Fortune Ryan».

La divisione del fronte avversario attraverso la creazione di concorrenti di disturbo è usuale strategia dell'Alta Finanza. Nel caso specifico, Wilson riceve il 42% dei voti, il che null'altro significa che il 58% gli ha votato contro: non fosse sceso in campo Teddy, la maggioranza sarebbe andata a Taft; come avrebbe detto anni dopo il «colonnello» House: «Wilson fu eletto da Teddy Roosevelt». Quanto al massone Wilson, docente a Princeton e dal 1910 governatore del New Jersey, non solo è uomo di Morgan dal 1907 e il suo più stretto consulente finanziario è Cleveland H. Dodge della *National City Bank* dei Rockefeller, ma, riporta Jacques Bordiot, è vulnerabile a causa di un «incidente sentimentale» con una certa Mary Peck. Assistita dall'avvocato newyorkese Samuel Untermyer (talora anche: Untermeyer), costei gli chiede un *cadeau* di 250.000 dollari in cambio della restituzione di alcune lettere compromettenti. Dopo un mercanteggiamento nel quale la somma offerta da Wilson sale a 100.000 dollari, Untermyer, «con l'accordo di alcuni "amici"», avanza una controproposta: la restituzione delle lettere contro la nomina alla Corte Suprema di «un certo» Louis Brandeis, già coideatore del *Federal Reserve Board* e della *Federal Trade Commission*.

Giubilato Taft e insediatosi Wilson il 4 marzo 1913, il *Federal Reserve Act* riceve tosto il fervido appoggio del principale consigliere del presidente, il «colonnello» Edward Mandell House

(1858-1938, di religione battista ma dato per ebreo da *Sigilla Veri*, Dieter Rüggeberg, Horst Eckert, Helmut Schröcke e Cusham Cunningham; l'anti-rooseveltiano Cincinnatus, seguendo il giornalista Howden Smith, ne fa invece discendere l'ebraicizzante secondo nome da un commerciante ebreo amico del padre, dicendo «*malicious rumors*» le voci che lo vogliono di ebraica ascendenza; lo zio Thomas, agente dei Rothschild, fu grande mercante d'armi a metà Ottocento; il titolo onorifico di colonnello gli fu conferito da un governatore del Texas in cambio di servigi politici; certo ebreo è il secondo segretario di Wilson, Itzig Tumultey).

Definito da Wilson con altisonanti espressioni («House è la mia seconda personalità. È il mio ego indipendente. I suoi pensieri e i miei sono tutt'uno. Sarebbe nel giusto chiunque concludesse che le sue iniziative riflettono le mie opinioni»... il tutto fino al marzo-aprile 1919 quando sopraggiungerà la rottura tra i due, determinata dall'andamento anti-wilsoniano dei «trattati» versagliesi), il «colonnello» è individuo in intimo contatto anche con Paul Warburg, da lui «consigliato» a Wilson: «Così il 22 dicembre 1913, quando molti membri del Congresso erano già in ferie, fu approvato il *Federal Reserve Act* con 298 voti favorevoli e 60 contrari alla Camera dei Rappresentanti e con una maggioranza di 43 contro 25 al Senato. La legge riservava l'emissione di banconote a dodici *Federal Reserve Bank* distribuite sul territorio [Atlanta, Boston, Chicago, Cleveland, Dallas, Filadelfia, Kansas City, Minneapolis, New York, Richmond, San Francisco, St.Louis] e controllate da un consiglio direttivo chiamato *Federal Reserve Board* [a capo del quale il 10 agosto 1914 viene posto il goy Charles S. Hamlin]. Paul Warburg entrò nel primo *Federal Reserve Board*, mentre Benjamin Strong, uno degli uomini di Morgan presenti a Jekyll Island, fu fatto presidente della *Federal Reserve Bank* di New York [dal 1920 manterrà rapporti strettissimi, professionali e personali, col presidente della *Banca d'Inghilterra* Montagu Norman]». Poco dopo, gli stessi fondano l'IRS *Internal Revenue Service*, l'ufficio del fisco centrale che incassa i tributi dei cittadini e li gira alla *FED* quale «credito del Tesoro degli Stati Uniti». Asciutta la definizione di Antony Sutton: «Il *Federal Reserve System* è un monopolio privato legalizzato della riserva monetaria a vantaggio di pochi col pretesto di promuovere e proteggere l'interesse pubblico». «Un preciso scopo del cartello» – aggiunge Griffin – «era di legare a sé il governo federale, cosicché i grandi banchieri potessero scaricare i passivi sui contribuenti».

Assolutamente centrato il ritratto del Grande Ebreo steso nel 1915, neppure un anno e mezzo dopo l'approvazione del Congresso, da Harold Kellock nell'articolo *Warburg, the Revolutionist* apparso nel maggio 1915 su *The Century Magazine*: «Paul M. Warburg è forse la persona più civile che abbia mai guidato una rivoluzione. Fu una rivoluzione incruenta: egli non si occupò di chiamare il popolo alle armi. Scese in campo armato solo di un'idea. E vinse. Questo è lo straordinario. Un uomo timido, sensibile, impose la sua idea ad una nazione di cento milioni di uomini». Decisamente degno d'attenzione il percorso storico della moneta cartacea emessa dai *money-makers* della *Federal Reserve Bank*: da valuta ancorata a beni tangibili – quand'anche filosoficamente/moralmente discutibili come la riserva aurea – a valuta «disincarnata» da alcunché di reale, in particolare dopo l'annuncio nixoniano dell'abolizione della convertibilità (15 agosto 1971), imposta al mondo in primo luogo dalla forza militare. Citando il non-conforme *Spotlight*, ben rileva Robert Wilson: «[I capi della *FED*] fanno davvero un buon affare. Emettono un pezzo di carta con un numero cui attaccano tanti zeri quanti gli aggrada. Poi lo chiamano denaro. Sanno bene che l'oro e l'argento non possono falsificarli. Preferiscono stampare carta».

E se nel 1914 la *FED* aveva stampato sulla carta: «Questa banconota è un mezzo di pagamento legale per tutte le banche nazionali e della Riserva Federale, e per tutte le tasse, tributi e altre imposte pubbliche. Su richiesta viene cambiata in oro e altri mezzi di pagamento legali presso ogni banca della Riserva Federale attraverso il Tesoro degli Stati Uniti nella città di Washington, Distretto di Columbia», già nel 1950 l'avvertenza è mutata: «Questa banconota è un mezzo di pagamento legale per ogni obbligazione, pubblica o privata, e viene cambiata in denaro legale dal Tesoro degli Stati Uniti o in ogni banca della Riserva Federale», per giungere nel 1963 all'asciutta truffa finale: «*This note is legal tender for all debts, public and private*, Questa banconota è un mezzo di pagamento legale per ogni obbligazione, pubblica o privata».

Aspetto altrettanto interessante, il *Federal Reserve Act*, rimasto pressoché immodificato fino ad oggi, prevede che il *Board of Governors*, "Consiglio dei Governatori", composto da sette membri designati dal Presidente per una durata di quattordici anni, sia rinnovato in ragione di un

membro ogni due anni; in tali condizioni esso diviene un organo praticamente intoccabile e sovrano nei confronti del Presidente, il cui mandato dura un quadriennio e può essere rinnovato solo una volta: nel caso più sfavorevole per il Consiglio, un Presidente «ribelle» non può rimpiazzare che quattro membri su sette, anche se, come ben scrive Bordiot, già nel primo mandato «non si permetterebbe mai di apportare una qualunque modifica al Consiglio senza esservi invitato dall'Alta Finanza, pena la perdita di ogni possibilità di rielezione».

Nel frattempo, il 3 novembre 1905 è stata creata la *Jewish Defense Association*, che tosto annuncia la creazione di un fondo complementare a quello del *National Relief Committee*, destinato all'acquisto di armi per le forze di «autodifesa» in Russia (nonché per rivoluzionari e terroristi di ogni risma). Su *Di varhayt*, "La verità", il 17 novembre esce un violento appello per l'apertura di sezioni della JDA in tutti gli States: «Il popolo ebraico si sta armando. Dobbiamo dargliene i mezzi». Nel dicembre è l'intellettuale Shimen Markovic Dubnov a scrivere: «Dalla terribile esperienza dell'ultimo quarto di secolo gli ebrei di Russia hanno maturato un odio implacabile per il regime dispotico [...] Il cuore straziato del popolo ha proferito un giuramento irrevocabile: lotta senza quartiere contro ciò che ancora sopravvive del regime».

Quanto all'antizarismo, riassume Piero Sella: «Improvvisatisi campioni degli oppressi e della classe lavoratrice, i giudei cercano, in coerenza con la loro strategia, di far prevalere, su quel principio di nazionalità che aveva sempre costituito una barriera nei confronti della loro invadenza, l'internazionalismo della lotta di classe. Il discorso politico è così trasferito sul terreno di gran lunga a loro più congeniale, quello economico. Dai suoi sforzi, l'ebreo si attende la nascita di una società mondialista, di un "villaggio globale", nel quale l'unica cosa destinata a contare sia il denaro. Alla propagada politica si affianca nella Russia zarista la violenza rivoluzionaria. La maggior parte degli atti terroristici posti in essere per destabilizzare il regime vede cervelli ed esecutori ebraici. Il principe Dmitrij Kropotkin, governatore di Charkov, viene colpito nella sua carrozza il 9 febbraio 1979 da Grigorij Goldenberg e muore una settimana più tardi dopo atroci sofferenze. Lo zar Alessandro II viene eliminato il 1° marzo 1881, all'ottavo tentativo di assassinio e dopo che i precedenti attentati hanno falciato decine di militari e civili, donne e bambini della sua corte. La partecipazione all'attentato di numerosi ebrei, tra cui il capo della "colonna" Andrej Zeljabov e la terrorista Gesja Helfman, che doveva dare rifugio agli attentatori dello zar dopo la fuga, contribuisce a scatenare nella primavera-estate un'ondata di pogrom antiebraici in tutte le Russie, specialmente in Ucraina. Nasce sul finire del secolo l'Unione dei Socialisti Rivoluzionari; al suo interno, il gruppo più determinato nell'indicare nel terrorismo la principale arma di lotta è la "Sezione di Combattimento", fondata a Minsk nel 1898 dal chimico ebreo Grigorij Gersuny. Lo storico Hugh Seton-Watson così ne parla: "Era il massimo propugnatore e professionista del terrorismo, le cui attrattive, come metodo di azione politica, furono notevolmente accresciute dall'uccisione del ministro dell'Istruzione Bogoljepov".

« Il 2 aprile 1902, il ministro degli Interni Sipjagin è assassinato da un socialrivoluzionario, l'ebreo Balmashev. Il 29 luglio l'ebreo Kaciura ed un altro affiliato alla "Sezione" attentano alla vita del principe Obolenskij, governatore di Charkov; due colpi vanno a vuoto, mentre un terzo, avvelenato, uccide il capo della polizia di Kiev. Il 6 maggio cade per mano ebraica il governatore di Ufa, Bogdanovic. Arrestato Gersuny, subentra nel ruolo-guida della "Sezione" un altro ebreo, Evno Filippovic Azev (alias Ivan Nikolaevic, alias Valentin Kusmic). Dopo un tentativo fallito il 31 marzo 1904, il 28 luglio una bomba dilania il nuovo ministro degli Esteri von Pleve. Gli attentatori catturati, gli ebrei Egor Sazonov e Lejba Sikorski, vengono rispettivamente condannati – onde non eccitare gli animi punendoli con la prevista pena capitale – all'ergastolo e a dieci anni di detenzione. Ruolo direttivo hanno i giudei nell'assassinio del capo della polizia di Odessa, nel 1904, e nei più gravi e generalizzati disordini dell'anno successivo. La medesima "Sezione", di cui oltre ad Azev i massimi esponenti sono gli ebrei Dora Brilljant, Boris Moissejenko alias Opanass, Maximilian Schweitzer e Boris Savinkov (quest'ultimo chiuderà la carriera quale ministro della Guerra nel governo Kerenskij), organizza l'attentato al granduca Sergio, governatore generale di Mosca, che viene straziato dalla dinamite il 4 febbraio 1905. L'attentatore, Ivan Kaljaev, viene condannato a morte ed impiccato il 9 maggio nella fortezza di Schlüsselburg a San Pietroburgo. Ucciso Schweitzer l'11 marzo dall'esplosivo che stava maneggiando nel suo covo, arrestati nei mesi seguenti diversi membri della banda, la successiva uscita del gruppo terroristico è l'assassinio del

pope Grigorij Gapon. Animatore del famoso corteo del 22 gennaio, ma ritenuto confidente della polizia zarista, il 10 aprile il pope viene attirato da una squadra guidata dal "compagno di lotta" ebreo Pëtr Moissejevic Rutenberg in una villa di Ozerki, sobborgo di San Pietroburgo, appeso con un cappio ad un attaccapanni e strangolato con gli ex amici che gli pesano sulle spalle. Con la complicità dell'ufficiale carcerario Vassilij Suliatzki, il 29 luglio 1906 l'ebreo Silberberg riesce a far evadere Boris Savinkov dal carcere di Sebastopoli. Sia Silberberg che Suliatzki, i quali hanno dato vita a gruppi terroristici autonomi, vengono tuttavia arrestati ed impiccati nel luglio dell'anno seguente. Ma l'offensiva ebraica contro la Russia è appoggiata anche dall'esterno».

Ed infatti Jacob Schiff, dando pratico seguito agli incitamenti dubnoviani (già dal 1894 aveva organizzato un blocco finanziario contro lo zar) e sfogo al proprio irrefrenabile odio (già aveva respinto ogni accomodamento – cessazione del finanziamento ai circoli rivoluzionari contro mitigamento della legislazione antiebraica – propostogli da Alessandro III attraverso un inviato raccomandato dalla moglie ebrea del ministro delle Finanze Sergej Julevic Vitte, già semiaccordatosi coi Rothschild di Londra: «*Jamais avec les Romanov*, Coi Romanov, mai!»), ostacola ogni concessione di crediti alla Russia, appetiti dagli altri banchieri (nel febbraio 1905 il Tesoro di Pietroburgo detiene oro in lingotti per 1 miliardo e 67 milioni di rubli, che coprono l'85% della cartamoneta; nel 1914 la garanzia aurea è addirittura al 98!), inducendo inoltre il fratello Max ad aprire il mercato tedesco alle obbligazioni giapponesi.

Mentre ad operare sinergicamente in Inghilterra è Lucien Wolf e nell'Europa centrale è Paul Nathan, nel 1904 lo Schiff finanzia poi Tokio con 200 milioni di dollari insieme a Felix Warburg, Otto H. Kahn, il figlio Mortimer, Jerome Hanauer, Edward Guggenheim, Max Breitung e ai massoni inglesi Lord Alfred Milner (decisivo sarà, nel 1917, il suo intervento nella stesura della Dichiarazione Balfour) e sir Arthur Buchanan della *Pilgrims Society*. In aperta violazione del regolamento internazionale, Londra vieta al contempo il passaggio del canale di Suez alla flotta russa del Baltico in viaggio per l'Estremo Oriente, mentre i porti delle colonie inglesi negano ai russi il rifornimento di acqua e carbone. Sconfitta la flotta russa a Tsushima, sotto la pressione congiunta dell'esercito giapponese, della rivoluzione interna e della finanza internazionale, il 5 settembre 1905 lo zar accetta di sottoscrivere il trattato di Portsmouth, col quale cede al Giappone la penisola di Liaotung con Port Arthur e la metà meridionale dell'isola di Sakhalin, rinunciando ad ogni pretesa sulla Manciuria meridionale e sulla Corea. Al momento della firma, il conte Vitte, plenipotenziario zarista, ha la sorpresa di incontrare tre consulenti-negoziatori assai singolari: l'ex ambasciatore USA a Parigi Oscar Strauss, il Gran Maestro del B'nai B'rith Krauss e lo Schiff in persona (il mese seguente, a riconoscenza per tanto attivismo, Jacob verrà insignito di un'apposita medaglia e sarà il primo straniero ammesso a pranzare col Mikado nel palazzo imperiale).

Identico è l'atteggiamento dei confratelli oltre-Manica, coi Rothschild a tirare le fila: «Secondo la ricostruzione storica accettata – e la più parte degli studiosi non è andata oltre – i Rothschild, rifiutandosi di sottoscrivere i grandi prestiti zaristi, avevano declinato ogni responsabilità nei confronti della Russia. "La società Rothschild di Parigi si mostra ostile alla Russia e si tiene attualmente piuttosto alla larga dalle operazioni russe", sono le parole che il [biografo dei Rotschild] conte [Egon] Corti attribuisce a un ambasciatore tedesco che aveva avuto un colloquio con Alphonse a questo riguardo nell'agosto del 1904. Poco dopo la morte di Alphonse si scatenò contro gli ebrei russi una nuova ondata di pogrom e i Rothschild si rifiutarono di partecipare alla sottoscrizione di un grosso prestito in un momento in cui la Russia aveva un bisogno disperato di fondi per dare stabilità a un regime scosso dalla guerra disastrosa con il Giappone e delle agitazioni sociali e politiche che ne erano seguite; inoltre avrebbero respinto decisamente un'offerta russa di fare concessioni agli ebrei in cambio della cooperazione finanziaria. Nel gennaio del 1906 il figlio di Edmond, James Armand, informò i cugini di Londra che il presidente del Consiglio francese Maurice Rouvier – che aveva anche la carica di ministro degli Esteri – aveva chiesto ai Rothschild di sottoscrivere un prestito russo; Rouvier era ansioso di accontentare lo zar perché minacciava di fare affari altrove. Dopo aver consultato i parenti, James Armand gli spiegò la difficoltà della loro posizione: i Rothschild si erano appena messi a capo di una campagna di sottoscrizione a favore degli ebrei perseguitati in Russia e, in coscienza, non se la sentivano di correre in aiuto dei persecutori solo sei settimane dopo [...] Nell'aprile del 1906 il governo russo ci riprovò, ottenendo gli stessi risultati». Ma tale opposizione non comporta, tuttavia, che i Nostri non continuino a lucrare

sui russi: «Naturalmente i Rothschild continuavano a essere impegnati a fondo nel Caucaso: grazie agli investimenti fatti in quella regione, erano diventati uno dei maggiori produttori e distributori mondiali di petrolio e la situazione era rimasta tale nell'ultimo decennio dell'Ottocento (nel 1895 erano quasi arrivati a un accordo di massima con i produttori rivali – compresa la *Standard Oil* americana – per la spartizione dei mercati petroliferi mondiali)» (Herbert Lottman).

E il deciso atteggiamento antizarista dell'establishment franco-britannico non viene per nulla allora minimizzato né tantomeno celato. Scrive infatti a chiare lettere il settimanale viennese *Dr. Bloch's Österreichische Wochenschrift* n.16, 20 aprile 1906: «Nella conferenza di Londra del 14 novembre 1905 presieduta da Lord Rothschild, gli eminenti finanzieri inglesi presenti dichiararono che per parecchio tempo a venire non ci sarebbe stato da pensare alla concessione di alcun prestito alla Russia. Anche i delegati presenti di Russia, Francia e Germania convenirono che in tal modo si sarebbe dovuta esercitare incondizionatamente sul governo russo una pressione cosicché si rendesse impossibile in futuro ogni altro prestito, quando entrassero in questione capitali ebraici. Il concetto fu salutato da frenetici applausi».

Per abbattere «il nemico dell'umanità», dopo il rifiuto russo di cassare la formula limitativa sui passaporti degli ex sudditi ebrei, ora cittadini americani che vogliono rientrare in «patria» per fomentare disordini, il 3 dicembre 1911 è ancora lo Schiff, coadiuvato da Daniel Guggenheim, Max Kohler, Louis Marshall e Straus, a spingere i Rappresentanti dei tre partiti – democratici, repubblicani e progressisti – ad abrogare il trattato commerciale con la Russia in vigore dal 1832 (la proposta passa con 301 voti contro 1, quello di George Malby, che adduce di non credere che la misura possa risolvere il problema; a norma dell'art. 12 del trattato, l'abrogazione entra in vigore il 1° gennaio 1913). La motivazione di tanto accanimento la esplicita il 19 dicembre il titolare della *resolution*, il goy newyorkese William Sulzer, nella risposta a una lettera del lobbista pre-AIPAC Henry Green: «Abbiamo vinto una battaglia, ed è una grande vittoria per i Diritti Umani»; frenetico filo-ebreo, Sulzer aveva comunicato a Schiff già il 16 gennaio 1906 di avere creato «un comitato di influenti cittadini di Washington» per organizzare «*a monster demonstration*, una colossale dimostrazione di protesta contro le violenze antiebraiche in Russia e per spingere l'Amministrazione a far tutto il possibile perché venga posta fine a queste atrocità».

Egualmente Marshall afferma, di contro alle perplessità dell'amico Simon Wolf, personaggio centrale dell'ebraismo americano e fino ad allora tra i principali assertori di una dura politica antizarista da parte di Washington, di considerare l'abrogazione «*the most glorious victory that has ever been won in the history of the world*», la più gloriosa vittoria che sia mai stata conseguita nella storia mondiale. Il 13 dicembre 1911, senza attendere il voto del Senato, il presidente Taft – *Skull & Bones*, Gran Maestro alla *Kilwinning Lodge n.356* di Cincinnati e fervido *supporter* del Popolo Eletto – denuncia quindi il trattato violando le procedure costituzionali e indirizzando ai senatori un messaggio per informarli *sic et simpliciter*. Di lì a poco il Comitato Esecutivo del B'nai B'rith, riunito a Berlino, lo insignisce di una medaglia d'oro, consegnatagli alla Casa Bianca dal presidente Adolphe Kraus (come il *Dearborn Independent*, l'ex generale zarista A. Netcvolodow e l'ex direttore dell'Okhrana A.T. Vassiljev escludono l'entusiasmo «denunciatorio» di Taft, propendendo per una sua adesione solo successiva, e *obtorto collo*, ai *desiderata* avanzatigli il 15 febbraio, dieci mesi innanzi, da una delegazione composta da Schiff, Kraus, Louis Marshall e dal giudice Henry M. Fogle: lo Schiff, vista la rigida posizione legalitaria del presidente, si era accommiatato irato, rifiutando addirittura di stringergli la mano!).

Scoppiata in Russia la rivoluzione liberalborghese, Schiff dà l'ultima spallata allo zarismo. Dopo avere inviato il 19 marzo 1917 un telegramma al nuovo ministro degli Esteri Pavel Nikolaevic Miljukov («Permettetemi, in qualità di nemico irriducibile dell'autocrazia tirannica che perseguitava senza tregua i nostri correligionari, di congratularmi per l'azione compiuta così brillantemente per mezzo del popolo russo e di augurare pieno successo ai vostri compagni del governo e a voi stesso»), organizza, con Lloyd George, con House e col capo dei servizi segreti inglesi sir William Wiseman (tra gli ideatori del caso *Lusitania*, nel dopoguerra alto funzionario della *Kuhn, Loeb & Co.*, dato per ebreo da Giovanni Preziosi e Paul Ferdonnet) il rilascio di Lejba Davidovic «Trockij» Bronstejn dalle carceri di Halifax.

Salpato da New York il 26/27 marzo con la Kristianiafjord, l'agitatore, munito dai suoi finanziatori di una paghetta di diecimila dollari per le esigenze di viaggio, era infatti stato fatto sbarcare

in Canada e arrestato in quanto sospetto di attività sovversive anti-Intesa; il rientro in Russia, con altri 275 rivoluzionari, avrebbe avuto luogo nel maggio (tra il 1917 e il 1920, per sperimentare le bellezze del Nuovo Regno, lasciano gli USA per rientrare in «patria» 3760 individui che si dichiarano «ebrei» e 17.355 che si dicono «russi»: «ma possiamo fondatamente presumere che buona parte dei "russi" fossero anche ebrei», nota Irving Howe; alla fine del luglio 1917 pronti a lasciare Londra per il Regno sono altri 10.000 ebrei).

Gli obiettivi del massone Miliukov – l'instaurazione di un wilson-bush-clinton-morfo Nuovo Ordine Mondiale – sono esplicitati nel suo opuscolo "Perché e a quale scopo facciamo la guerra?", edito a Rostov dal Comitato della Libertà Popolare dopo la rivoluzione di Febbraio: «I fini principali a cui deve condurre il perfezionamento del diritto internazionale dopo la guerra sono due. Anzitutto è necessario estendere la competenza del tribunale arbitrale internazionale alla discussione sui punti più importanti, quelli stessi che toccano gli interessi vitali, l'onore e la dignità delle nazioni, e a causa dei quali scoppiano le guerre. Poi occorre istituire un apparato penale, qualcosa sul genere d'una polizia internazionale, capace di coercizione verso i paesi che non volessero sottomettersi al verdetto internazionale. Quando ciò sarà realizzato, il diritto internazionale riceverà realmente una forza coercitiva; soltanto allora l'umanità potrà creare delle istituzioni internazionali: un tribunale internazionale, una forza militare internazionale [...] Ecco lo scopo a cui noi tendiamo, con tutta l'umanità illuminata».

Con Cyrus Adler, Sholem Asch, Arthur Lehman e Felix Warburg, dal novembre 1914 Schiff guida infine il *Joint Distribution Committee of American Funds for the Relief of Jewish War Sufferers* (o *American Joint Distribution Committee*), creato unificando gli esistenti *American Jewish Relief Committe* e *Central Relief Committee*. Se nei primi due anni l'opera di soccorso concerne gli ebrei est-europei toccati dalle vicende belliche (ancora nel 1919 Felix Warburg manovra al Dipartimento di Stato e alla Croce Rossa per assegnare alla Polonia viveri per 100 milioni di dollari, distribuiti dall'ex segretario del B'nai B'rith Boris Bogen; Henry Rosenfelt riporta un totale di 63 milioni di dollari, raccolti tra i confratelli – elencati in 57 pagine – per «aiutare gli ebrei di Europa e Palestina vittime dalla guerra»), in un secondo tempo, soprattutto dopo la promulgazione nel novembre 1919 della Dichiarazione dei Diritti dei Popoli e delle prime Costituzioni bolsceviche, che aboliscono «ogni tipo di privilegi e restrizioni nazionali e nazional-religiosi», essa serve soprattutto a far giungere ai bolscevichi aiuti alimentari, armi, vestiario e denaro.

Oltremodo interessanti per la psico-storia dell'ebraismo sono una cifra ed una espressione di Martin H. Glynn, ex governatore di New York, sull'*American Hebrew* del 31 ottobre 1919 che, titolo *The Crucifixion of Jews Must Stop!*, invoca l'intervento di Washington in Europa Orientale: «Da oltre mare *sei milioni* di uomini e donne ci chiamano in aiuto e ottocentomila bimbi chiedono pane. Questi bimbi, questi uomini e donne sono i nostri confratelli della famiglia umana, con lo stesso nostro diritto alla vita [...] In questa catastrofe, quando *sei milioni* di esseri umani scivolano verso la tomba [...] in questo minacciato *olocausto* [*in this threatened holocaust*]...» (e non basta: si pensi che, oltre ai sei milioni olominacciati postbellici, ce ne sarebbero stati – così un impudente disinvolto Mario Costa Cardol – altri due milioni periti nelle «inumane» deportazioni degli anni 1914-16 dal retrofronte all'interno della Russia... genocidio rimasto ignoto «non solo perché non esistono documenti ufficiali, ma perché superat[o] dall'avvento della rivoluzione d'ottobre. Nessuno storico si è potuto occupare a fondo di quello che potremmo chiamare il "Primo Olocausto del XX secolo"»!).

Nel 1917 è in ogni caso partita dagli USA una singolare missione della Croce Rossa, composta da 18 persone (dei quali solo 5 medici) e capeggiata da William Boyce Thompson, direttore della *Federal Reserve Bank*. Se sir George Buchanan, ambasciatore a Pietrogrado, ha consegnato da parte di Lloyd George e Milner 21 milioni di rubli al liberale principe Lvov e al menscevico Kerenskij (massoni, per inciso, provvederanno a sequestrare e distruggere tutti gli esemplari dei *Protocolli dei Savi Anziani di Sion* reperiti nelle librerie e biblioteche pubbliche), a disposizione dei bolscevichi viene versato un milione di dollari sulla filiale di Pietrogrado della *National City Bank* dei Rockefeller, l'unico istituto sfuggito alla nazionalizzazione. Tali contribuzioni non sono però gratuite: in cambio dei venti milioni di dollari (dei quali dodici versati personalmente da Schiff), complessivamente elargiti per il trionfo del bolscevismo (oltre a un milione di rubli versato direttamente a Kerenskij), la *Kuhn, Loeb & Co.* (capeggiata dai soliti Jacob Schiff, Felix Warburg, Ot-

to Kahn, Mortimer Schiff, Jerome Hanauer, Edward Guggenheim e Max Breitung) si vede tornare da Mosca, fino al 1922, seicento milioni di rubli-oro, corrispondenti a 450 milioni di dollari (la Heresch dà invece 600 milioni non di rubli-oro, ma di dollari).

Al finanziamento del governo uscito dal Febbraio 1917 partecipano anche i Rothschild londinesi, acquistando titoli per un milione di rubli (al contempo, milioni giungono anche dagli ebrei «russi»: gli ebrei di Tiflis acquistano, nei primi due giorni dall'emissione, buoni per 1,5 milioni di rubli, quelli di Minsk per mezzo milione nella prima settimana, la comunità di Saratov per 800.000, gli eredi Brodskij di Kiev per mezzo milione, Klara Ginsburg per un milione).

È questo l'inizio di una fruttifera collaborazione coi «nemici» borghesi, un aspetto su cui storici e massmedia, sia comunisti che ancor più demoliberali, stendono un velo pietoso ancor'oggi. Come scrivono Michail Geller e Aleksandr Nekric: «Il mito del "blocco", dell'"isolamento economico" e dell'"atteggiamento ostile" dei "pescecani" capitalisti verso la "patria del socialismo" va in frantumi se confrontato con i fatti [...] Probabilmente, gli storici del XXI secolo registreranno, censura permettendo, che il paradosso più sorprendente del XX secolo sia stata la volontà ferrea dei capitalisti di aiutare gli stati comunisti, i quali dal canto loro non celavano il proprio obiettivo di abbattere il capitalismo. Nei [settant]'anni di esistenza del potere sovietico in URSS, i capitalisti non hanno cessato di inseguire il miraggio della trasformazione del comunismo in uno stadio superiore del capitalismo, con un potere forte, senza diritto di sciopero e con la possibilità di ottenere profitti illimitati». Ancora più esplicito, mezzo secolo avanti i due «russi», Roger Lambelin: «Conservatori in Inghilterra, bolscevichi in Russia, repubblicani di varie tinte in Francia, socialisti in Germania e in Austria, [gli ebrei] hanno profittato a meraviglia delle circostanze, dei movimenti d'opinione, dei cambi di vento. In ogni Stato, man mano che si avvicinava la fine delle ostlità e si elaboravano faticosamente le clausole della pace, hanno manovrato, impiegando metodi diversi, per fare prevalere le aspirazioni e i punti di vista della loro razza. In tal modo, uniti da legami internazionali, essi hanno seguito delle direttive nascoste [*ils ont suivi des directives mystérieuses*] le quali, malgrado direzioni apparentemente diverse, hanno finito per convergere agli stessi fini».

Dal lato europeo della tenaglia viene intanto «rimpatriato», ben fornito di rubli, il quarto/*demi-juif* Vladimir Ilic Uljanov. Dopo essere stato accusato dagli esuli russi, anche socialdemocratici, di screditare la rivoluzione accettando di farsi pedina della politica reazionaria tedesca ed avere ribattuto che «quando la rivoluzione è in pericolo, non possiamo farci trascinare da pregiudizi borghesi. Se i capitalisti tedeschi sono così stupidi da mandarci in Russia, si scavano la fossa con le loro mani. Accetto l'offerta, parto», Lenin lascia il 9 aprile Zurigo col «vagone piombato», attraversa la Germania, indi Svezia e Finlandia fino a Pietrogrado, ove lo attende Kamenev, capo del Partito in sua assenza, e ove giunge il giorno 16 con trentuno compagni, tra cui la moglie Nadezda e i boss Zinovev/Radomilskij, Sokolnikov/Brilliant e Radek/Sobelsohn. Di lì a poco, un secondo treno condurrà in Russia, col medesimo tragitto, i menscevichi Martov/Cederbaum e Akselrod/Orthodoks, la Balabanova, il socialrivoluzionario Bobrov/Natanson, il bolscevico Lunacarskij/Chaimov, tutti ebrei (i passeggeri del nuovo treno «extraterritoriale» sono in tutto 160, ebrei per la massima parte) e lo svizzero Robert Grimm, esponente della Seconda Internazionale.

Gli organizzatori sono: il banchiere Max Warburg, capo della casa di Amburgo, consigliere di Guglielmo II, fratello di Paul e Felix; gli affaristi socialdemocratici Izrail Lazarevic Helphand alias Alexander Gelfand alias Parvus (figlio di un fabbro di Odessa, già prigione in Siberia, mercante milionario a Costantinopoli, autore del motto: «Cerco una patria là dove se ne può acquistare una a poco prezzo»), Jacob Stanislavovic Haneckij *né* Fürstenberg alias Kuba e Genrich (futuro capo della *Gosbank*, la "Banca di Stato") e il «tedesco» Georg Sklarz, inviato a Zurigo da Lenin (poi super-truffatore nella Germania di Weimar coi fratelli Waldemar e Heinrich); i banchieri Vladimir Olaf Aschberg *né* Obadiah Asch), fondatore nel 1912 della *Nya Banken* "Nuova Banca" di Stoccolma, futuro boss della *Ruskombank*, la "Banca Commerciale Russa", e della *Gosbank*, e tale Jivotovskij, capo della filiale svedese della Banca Warburg (fin dagli anni Venti, da taluno dato quale suocero di Trockij).

A esemplificazione di questo aspetto, ben chiaro ad ognuno tra le due guerre ed oggi non solo del tutto ignoto al grosso pubblico ma pressoché ignorato dagli storici del Sistema (che al posto di finanziamenti e volontarismo preferiscono parlare di «ferree leggi marxiste della storia»), serva anche solo la lettera inviata da Stoccolma il 21 settembre 1917 a Raphael Scholan dal proteiforme

Haneckij/Fürstenberg: «Caro compagno, dopo il ricevimento di un telegramma del sindacato renano-westfalico, la banca *Max Warburg* ha aperto un conto a favore dell'azione del compagno Trockij. Un suo uomo, forse M. Kestrov, è riuscito ad avere le munizioni e ha organizzato la loro spedizione in parallelo con la spedizione del denaro. È a lui che deve essere consegnata la somma richiesta dal compagno Trockij. Saluti fraterni».

Da Berlino, attraverso l'ebraico terzetto Helphand-Haneckij-Sklarz basati su Copenhagen e Stoccolma, Lenin avrebbe ricevuto 11,5 milioni di marchi fino al colpo di Stato dell'ottobre, poi 15 fino al 31 gennaio 1918, poi altri 14; in tal modo già nel marzo 1917 i bolscevichi sono in grado non solo di importare e fabbricare armi ed esplosivi, ma soprattutto di pubblicare quarantuno giornali, di cui ventisette in russo e gli altri in una dozzina di altre lingue, per una tiratura complessiva iniziale di 320.000 copie, ammontare enorme per l'epoca (dalle iniziali 10-20.000 copie la *Pravda* sale a 300.000 nel giugno e a 400.000 nell'ottobre; il 15 aprile compare il primo numero del nuovo quotidiano per militari, la *Soldatskaja Pravda*, tirata in 70.000 esemplari, mentre per i marinai esce la *Golos Pravdy* e, speciale per le truppe al fronte, la *Okopnaja Pravda*), di rilevare in proprio alcune stamperie (nel maggio acquistano a Pietrogrado la grande tipografia *Trud* degli ebrei Mandel e Grigorij Abramovic Gutner) e di garantire gli stipendi a migliaia di rivoluzionari. Il socialista revisionista «tedesco» Eduard Bernstein avrebbe parlato di un appoggio globale tedesco di 50 milioni di marchi; la Heresch parla dell'equivalente a un miliardo di marchi attuali. Nel maggio rientrano, sulle orme di Lenin, altri 250 rivoluzionari.

«Ora, è una legge storica frequentemente verificata che l'egualitarismo sociale, sia esso sotto la forma del radicalismo democratico che sotto una qualsiasi forma socialista e comunista, è il regime più favorevole agli affaristi e ai manovratori del denaro, perché spezza i quadri politici, sociali e familiari che ostacolano il dominio assoluto dell'oro. Dove domina una concezione economica della civiltà, l'egualitarismo è al contempo un prezzo da pagare e una leva. Sono sempre le classi medie, in particolare quelle rurali, le quali detengono la più grande ricchezza allo stato parcellizzato, a fare le spese dei movimenti sociali egualitari a favore dei grandi affaristi, dei magnati della finanza e dei demagoghi loro complici. Dobbiamo aggiungere che da un punto di vista strettamente finanziario gli eventi storici più disastrosi, guerre o rivoluzioni, non sono mai delle catastrofi; i manovratori del denaro e gli affaristi avvertiti possono trarre vantaggio da *tutto*, purché sappiano cose in anticipo, purché siano informati [...] Il nemico comune, per la Finanza come per la Rivoluzione, è il nazionalismo, è la tradizione, è l'intero ordine politico, economico o sociale che, in virtù dei suoi quadri rigidi e dei suoi valori, doma e disciplina gli appetiti, è ciò che fa nascere il senso di solidarietà tra le generazioni legando il passato e il presente all'avvenire, assegnando agli uomini mete lontane, suscitando forze che frenano le passioni puramente egoiste, che limitano e contrastano il potere senza freni dell'oro», aveva commentato pochi anni dopo, nel 1921, Batault.

«I bolscevichi e i banchieri avevano una sostanziale piattaforma comune: l'internazionalismo», completa, lapidario, Anthony Sutton.

* * *

Oltre all'AJC, a difesa dell'ebraismo scendono in campo, numerose, varie leghe di «autodifesa» e «antidiffamazione», legate in particolar modo all'organizzazione massonica dell'IOBB *Independent Orden B'nai B'rith* o, detto meno frequentemente alla sefardita, *Benè Berith*. L'Ordine Indipendente dei «Figli dell'Alleanza» (tale il significato dei vocaboli ebraici), definita da Grusd «*the World's oldest and largest Jewish Service Organization*, l'organizzazione di servizio ebraica più antica e diffusa nel mondo», «confraternita culturale ebraica internazionale» (Giacomo Scarpelli) o anche «*a secular synagogue*» (Henry Feingold), viene fondata a Chicago nell'ottobre 1843 da dodici ebrei tedeschi a partire dalla precedente associazione *Bundes Brüder* (Fratelli dell'Unione), della quale mantiene le lettere iniziali ma amplia significati e scopi al punto da assumere presto veri e propri caratteri pre-sionisti.

A causa della presenza di una minoranza antisionista, il B'nai B'rith, che sempre cercherà di evitare ogni *querelle* fra gli ebrei (unico punto inderogabile: non vi è posto nel BB «per un Fratello che tiene i suoi figli lontani dalla comunità ebraica»), fino al settembre 1947 non prenderà tuttavia

Premonizioni

The Crucifixion of Jews Must Stop!

By MARTIN H. GLYNN

(Former Governor of the State of N. Y.)

From across the sea six million men and women call to us for help, and eight hundred thousand little children cry for bread.

These children, these men and women are our fellow-members of the human family, with the same claim on life as we, the same susceptibility to the winter's cold, the same propensity to death before the fangs of hunger. Within them reside the illimitable possibilities for the advancement of the human race as naturally would reside in six million human beings. *We may not be their keepers but we ought to be their helpers.*

In the face of death, in the throes of starvation there is no place for mental distinctions of creed, no place for physical differentiations of race. In this catastrophe, when six million human beings are being whirled toward the grave by a cruel and relentless fate, only the most idealistic promptings of human nature should sway the heart and move the hand.

Six million men and women are dying from lack of the necessaries of life; eight hundred thousand children cry for bread. And this fate is upon them through no fault of their own, through no transgression of the laws of God or man; but through the awful tyranny of war and a bigoted lust for Jewish blood.

In this threatened holocaust of human life, forgotten are the niceties of philosophical distinction, forgotten are the differences of historical interpretation; and the determination to help the helpless, to shelter the homeless, to clothe the naked and to feed the hungry becomes a religion at whose altar men of every race can worship and women of every creed can kneel. In this calamity the temporalities of man's fashionings fall away before the eternal verities of life, and we awaken to the fact that from the hands of one God we all come and before the tribunal of one God we all must stand on the day of final reckoning. And when that reckoning comes mere profession of lips will not weigh a pennyweight; but deeds, mere intangible deeds, deeds that dry the tear of sorrow and allay the pain of anguish, deeds that with the spirit of the Good Samaritan pour oil and wine in wounds and find sustenance and shelter for the suffering and the stricken, will outweigh all the stars in the heavens, all the waters in the seas, all the rocks and metals in all the celestian globes that revolve in the firmament around us.

Race is a matter of accident; creed, partly a matter of inheritance, partly a matter of environment, partly one's method of ratiocination; but our physical wants and corporeal needs are implanted in all of us by the hand of God, and the man or woman who can, and will not, hear the cry of the starving; who can, and will not, take heed of the wail of the dying; who can, and will not, stretch forth a helping hand to those who sink beneath the waves of adversity is an assassin of nature's finest instincts, a traitor to the cause of the human family and an abjurer of the natural law written upon the tablets of every human heart by the finger of God himself.



WHITHER?

And so in the spirit that turned the poor widow's votive offering of copper into silver, and the silver into gold when placed upon God's altar, the people of this country are called upon to sanctify their money by giving $35,000,000 in the name of the humanity of Moses to six million famished men and women.

Six million men and women are dying—eight hundred thousand little children are crying for bread.

And why?

Because of a war to lay Autocracy in the dust and give Democracy the sceptre of the Just.

And in that war for democracy 200,000 Jewish lads from the United States fought beneath the Stars and Stripes. In the 77th Division alone there were 14,000 of them, and in Argonne Forest this division captured 54 German guns. This shows that at Argonne the Jewish boys from the United States fought for democracy as Joshua fought against the Amalekites on the plains of Abraham. In an address on the so-called "Lost Battalion," led by Colonel Whittlesey of Pittsfield, Major-General Alexander shows the fighting stuff these Jewish boys were made of. In some way or another Whittlesey's command was surrounded. They were short of rations. They tried to get word back to the rear telling of their plight. They tried and they tried, but their men never got through. Paralysis and stupefaction and despair were in the air. And when the hour was darkest and all seemed lost, a soldier lad stepped forward, and said to Col. Whittlesey: "I will try to get through." He tried, he was wounded, he had to creep and crawl, but he got through. To-day he wears the Distinguished Service Cross and his name is

ABRAHAM KROTOSHINSKY.

Because of this war for Democracy six million Jewish men and women are starving across the seas; eight hundred thousand Jewish babies are crying for bread.

Articolo apparso sul *The American Hebrew* del **31 ottobre 1919** a firma Martin H. Glynn, già governatore dello stato di New York. Viene usata la parola **Olocausto.** Si parla di paesi dell'Europa dell'Est e ripetutamente si indica in **sei milioni** il numero delle vittime ebraiche. Le sottolineature sono nostre.

mai una posizione ufficiale in favore delle tesi sioniste (pur difendendole e partecipando a tutte le conferenze sioniste). Al 1851 risale il suo primo intervento internazionale: la protesta e le pressioni esercitate su Washington per la modifica di un trattato siglato con la Confederazione Elvetica, alcuni cantoni della quale prevedono nei codici restrizioni dell'attività degli ebrei (nel 1857 il trattato viene, *ça va sans dire*, modificato nel senso desiderato).

Nel 1855 il BB conta 20 logge e 2218 membri. Nel 1867 secondo intervento, in favore degli ebrei romeni: Simon Wolf, amico del presidente Grant, nomina console generale a Bucarest Benjamin Peixotto. Avallato dal «francese» Isaac Adolphe (nato Itze Aaron o Isaac Moïse) Crémieux, fondatore dell'*Alliance Israélite Universelle* (iniziato fin dal 1817 nella massoneria di rito scozzese, di cui è 33° grado nel 1860, nonché dal 1832 nel Rito di Misraïm, ove giunge all'81° grado, il massimo e cosiddetto cabbalistico), e dall'«inglese» Benjamin Disraeli, Peixotto imporrà a Berlino nel 1878, quale condizione per l'indipendenza della Romania dagli ottomani, l'abolizione delle limitazioni giuridiche per gli ebrei romeni. Nella seconda metà del secolo il suo quartier generale è sito al numero 450 della Grand Street a Manhattan, nella casa del banchiere Joseph Seligman. La prima sezione tedesca viene fondata a Berlino nel 1882 da Moritz Ettinger, inviato da New York; la prima austro-ungarica a Belitz, nella Bassa Slesia, sette anni dopo. Nel 1888 il «tedesco» Siegmund Bergel fonda a Gerusalemme la prima loggia palestinese, a capo della quale viene posto Ben Yehouda, il padre dell'ebraico moderno. Nel 1892 seguono Pilsen e Cracovia, nel 1893 Praga, nel 1894 Reichenberg e Karlssbad, nel 1895 Vienna (a questa, 449[a] nel mondo, nel 1897 aderisce Sigmund Freud; nel 1914 l'austriaco *Verband der Humanitätsvereine B'nai B'rith*, "Unione delle società umanitarie B'nai B'rith", costituente il X Distretto mondiale, conta 15 logge, con 1700 affiliati complessivi).

Interessante la posizione tenuta dal BB nei confronti della rivoluzione bolscevica, che conferma quanto diremo nella terza Appendice a proposito dei rapporti ebraismo-marxismo: globalmente, scrive Emmanuel Ratier, si può dire che vi fu sostegno, senza che vi fosse alcun timore per lo sviluppo della comunità ebraica russa, tranne le inquietudini per un'eventuale assimilazione degli ebrei nello Stato comunista e per le difficoltà create alla loro pratica religiosa (come avvenne, peraltro con ben maggiore ferocia, nei confronti dei cristiani). Ma oltre a questi due punti non si trova, nella stampa del BB dell'epoca, nessuna condanna del sanguinario regime, né per l'ideologia né per la pratica, neppure all'epoca dello sterminio dei «kulaki». Per quanto riguarda poi «l'eliminazione degli ebrei ortodossi, essa venne condotta dalla sezione ebraica del Partito, la *Evsekzija* [...] Si assistette perciò al triste spettacolo di ebrei, che spogliavano i loro propri fratelli».

Nel 1930 l'Ordine conta 52.000 maschi raccolti in 399 logge negli USA, oltre ad 80 capitoli femminili con 10.000 donne, ed è presente in ogni continente con altre 203 logge e 22.000 aderenti maschi (15.000 nella sola Germania, in 103 logge, di cui nove a Berlino!). Nel 1932 si aggiunge alle consorelle la sezione francese con la Loge France n.1151, creata da Henri (Enoch) Sliosberg (avvocato sinistro, nato a Minsk nel 1863, già consigliere giuridico al ministero dell'Interno zarista). Nel 1970 il numero dei membri, tra uomini, donne e giovani, arriva a 500.000 in 45 paesi (saliti a 56 nel 1999), con 1700 logge maschili (un quarto delle quali in Nordamerica con 210.000 iscritti). Le 150.000 donne presenti in 22 paesi sono invece raccolte in 1000 capitoli, il novanta per cento dei quali in Nordamerica.

Negli anni Trenta esistono inoltre negli USA 6000 associazioni ebraiche di vario tipo, 4000 delle quali hanno la sede centrale a New York (che per questo e per i quattro milioni di ebrei attuali meriterebbe quindi di essere chiamata «*Jew* York» o, come per la Salonicco e la Polonia di un tempo, «madre di Israele» e *vagina Judaeorum*). Al B'nai B'rith fanno capo di preferenza gli ebrei liberali in fatto di religione. Esso può essere considerato, scrive Henry Ford, «come una massoneria esclusiva degli ebrei e questo ci conferma un'altra delle loro caratteristiche: essi esigono come un legittimo diritto di essere ammessi in tutte le associazioni ed ordini cristiani, ma nelle loro ammettono solamente ed esclusivamente gli ebrei. Una politica così unilaterale è la norma israelitica». Come scrive lo storico «inglese» Paul Goodman, Segretario Generale della comunità sefarditica londinese negli ultimi anni Trenta: «Questo gruppo di ebrei profondamente impegnati del Nuovo e del Vecchio Mondo, strettamente uniti in un'unica associazione e sospinti da un ideale comune, rappresenta la più grande forza organizzata dei tempi moderni che lotta per la promozione degli interessi del giudaismo». Ai giorni nostri il *Bilderberg Group*, il *Council on Foreign Re-*

lations, la *Trilateral Commission* e le massonerie sia anglosassoni che latine sono le principali cinghie di trasmissione esterna di questa organizzazione.

I suoi membri, ricorda David Blumberg, suo presidente, in «Un modo di essere ebrei», opuscolo riedito nell'ottobre 1975, sono «destinati a preservare il nostro prezioso retaggio ebraico», poiché «noi abbiamo una responsabilità particolare, all'interno della famiglia delle organizzazioni ebraiche, nei confronti sia del nostro popolo che dell'intera umanità». Proprio lo scopo di creare «un'aristocrazia ebraica che metta fine o almeno riduca il caos e l'anarchia nella vita dell'ebraismo [...] unendo ed elevando tutti i figli [quelli legittimi, beninteso, non certo i popoli arabi discendenti di Ismaele, spregiato dall'Eterno in *Genesi*, XVI 12] di Abramo», era stato alla base della creazione del B'nai B'rith da parte dei dodici apostoli delle dodici tribù: Henry Jones *nè* Heinrich Jonas, Isaac Rosenbourg, William Renau, Reuben Rodacher, Henry Kling, Henry Anspacher, Isaac Dittenhoffer, Jonas Hecht, Michael Schwab, Hirsch Heineman, Valentine Koon (cognome poi mutato in Cohn) e Samuel Shaefer.

Una delle principali attività di tale supermassoneria è affidata alla *Anti-Defamation League* (ADL), ente registrato come organizzazione religiosa e perciò esente da tasse. Creata dal BB nell'ottobre 1913 dall'avvocato di Chicago Sigmund Livingston (primo presidente Richard E. Gutstadt) per «eliminare la diffamazione degli ebrei, combattere la propaganda antiamericana e antidemocratica, e promuovere migliori relazioni tra i gruppi [etnici]», tale «commissione interna» esiste in tutte le logge e svolge un servizio di spionaggio il cui scopo è quello di mantenere la loggia centrale al corrente di tutto quanto possa danneggiare la causa giudaica. Come continua Henry Ford: «Generalmente in ogni città o paese il presidente della Lega è sempre un personaggio influente, capace di esercitare pressioni sulla stampa».

È ad esempio quale esponente dell'ADL che Louis Marshall esige, nel 1922, che l'*Encyclopedia Britannica* modifichi la voce sull'ebraismo polacco, giudicata piena di menzogne antisemite. È lui che, scottato dagli articoli di Burton J. Hendrick apparsi su *World's Work*, indirizza nel 1923 precise direttive alla rivista e a tutta la stampa, osservando come non occorra sottolineare l'origine ebraica né dei criminali né di eminenti personalità perché, tartufeggia, «né in un caso né nell'altro l'ebraicità della persona ha alcunché a che vedere con l'ignominia o l'onore».

Quanto a tempi più recenti, il produttore MGM Dore Schary, attivo nell'ala *liberal* del partito democratico, presiede per anni la sezione di Los Angeles. Il 20 settembre 1964 è lui a presentare a Washington alla stampa, in qualità di Presidente Generale dell'ADL, il rapporto *Christian Beliefs and Antisemitism*, «Dottrina Cristiana e Antisemitismo». Pubblicato in più lingue a cura della lega ed indirizzato a 2400 padri conciliari e teologi, tale documento contribuisce, due mesi più tardi nel corso della terza sessione del Concilio Vaticano II (definito dal compiaciuto, massonico Primate belga Leo Suenens «1789 della Chiesa»), all'elaborazione della nuova presa di posizione della Chiesa cattolica nei riguardi degli ebrei e del giudaismo, che contempla il passaggio degli eletti dallo status di «perfidi giudei» a quello di «fratelli maggiori». Contrastato dai tradizionalisti col voto del 20 novembre 1964, il documento *Nostra Aetate*, che getta la Chiesa nelle braccia della massoneria, del giudaismo e del mondialismo onusico, viene approvato a maggioranza dai Padri Conciliari il 14 ottobre 1965 e promulgato da Paolo VI il seguente 28; con la *Dichiarazione sulla libertà di religione*, il 7 dicembre 1965 il Concilio approverà infine il principio massonico dell'indifferentismo religioso nel quadro della religiosità jahwista.

A prescindere dal giudaismo, verso il quale la Chiesa rinnoverà da allora in poi sempre attestazioni di sudditanza, e a completamento dell'opera di revisione ideo-psicologica, pur mantenendo l'incompatibilità dei cattolici con la Massoneria, la trisecolare scomunica dei massoni verrà estirpata dal *Codex Iuris Canonici* il 26 novembre 1983 con la Dichiarazione *Quaesitum est* ad opera del Pontefice Polacco e del cardinale Joseph Ratzinger, Prefetto della *Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede*, attenuando i pronunciamenti di 400 dichiarazioni, tra cui 22 bolle e una lettera pontificie: Clemente XII *In Eminenti* 1738, Benedetto XIV *Providas* 1751, Clemente XII *A quodie* 1758, *Ut primum* 1759 e *Christianae* 1766, Pio VI *Inscrutabile* 1775, Pio VII *Ecclesiam* 1821, Leone XII *Quo graviora* 1826, Pio VIII *Traditi* 1829, Gregorio XVI *Mirari vos* 1832, Pio IX *Qui pluribus* 1846, *Omnibus* 1849, *Quanta cura* 1864, *Multiplices* 1865, *Apostolicae sedis* 1869 e *Etsi multa* 1873, Leone XII *Etsi nos* 1882, *Humanum genus* 1884, *At apostolici* 1890, *Praeclara* 1894 e *Annum ingressi* 1902, Pio X *Vehementer* 1906 e lettera alla Chiesa di Francia 1907.

Stretti contatti coi più influenti Padri conciliari come il cardinale Agostino Bea (gesuita tedesco, o forse «tedesco» nato Beha, Béja o Béhar e già rettore del *Pontificio Istituto Biblico*), compiacente perno dell'Operazione coi due suoi più stretti collaboratori monsignori Gregory Baum canadese e John Oesterreicher americano, ebrei convertiti (il secondo è direttore dell'*Institute for Judaeo-Christian Studies* di Seton Hall), sono inoltre tenuti fin dal 1960 da un ottetto comprendente: Jules (Jules Marx) Isaac (1877-1963), scrittore «francese», autore di un *Cours d'histoire* adottato come manuale di storia nelle scuole secondarie di Francia, nel 1936 ispettore generale della Pubblica Istruzione ed oloteologo ateo bnaibrithico (il cui incontro del 13 giugno col «Papa Buono» Giovanni XXIII viene sponsorizzato dal licrista Jean Pierre-Bloch, da Gaston Kahn, Georges Jacob, Marcel Bleustein-Blanchet e Cletta Mayer moglie di Daniel – vedi la terza Appendice); Abraham Joshua Heschel («ebbe parte attiva nei lavori preparatori del Concilio Vaticano II e incontrò personalmente Paolo VI», ne traccia il profilo Eliseo Poli in *La terra è del Signore*); Joseph Lichten, agente ADL; Joe Golan («sionista cosmopolita» amico di Eleanor Roosevelt, Martin Buber, Mohammed V del Marocco, Giovanni XXIII, Paolo VI e François Mauriac; nato Guldin da «ucraini» ad Alessandria d'Egitto nel 1922, vissuto a Damasco, Beirut, Parigi, Roma, «oltre che in quello Stato d'Israele di cui è cittadino e che ha contribuito a far nascere e crescere», come scrive Arrigo Levi, responsabile dell'Ufficio Arabo del WJC e consigliere per lo sviluppo economico di Léopold Sédar Senghor e di altri capi di Stato africani); Label Katz, presidente del B'nai B'rith; Nahum Goldmann, presidente del *World Jewish Congress*; Rabbi Mark Tannenbaum, rappresentante dell'*American Jewish Committee*; Willem Visser't Hooft (1900-85), pastore protestante, segretario generale del Comitato Internazionale YMCA, *Young Men's Christian Association*, dal 1924 al 1931, fondatore nel 1945 del ginevrino *World Council of Churches* "Consiglio Mondiale delle Chiese" e suo presidente 1948-66, finanziato da John Rockefeller jr, professore di teologia all'Accademia di Mosca, membro dell'Università Ebraica di Gerusalemme e *Bilderberg Group*.

Mediato dall'intimità col Vicario, ai Magnifici Otto si aggiunge il «polacco» Jerzy Kluger, suo amico d'infanzia e «ambasciatore» ufficioso in Israele. Secondo taluni, tra cui Rothkranz (III), anche l'esiziale Polacco è di ascendenza materna ebraica di cognome Katz; secondo Bernard Lecomte, la bisnonna paterna si chiamava Maria Hess, mentre il bisnonno paterno Mikolaj Wojtyla aveva sposato tale Emilia Kaczorowska; nel dicembre 2005 l'ebreo Yaakov Wise, studioso di genealogia ebraica di Manchester, dà invece la madre come Emilia Kaczorowska (ebrea cattolicizzata), nata da Marianna Scholz (ebrea) generata da Zuzanna Rybicka (ebrea). Come che sia, Andrea Tornielli apologizza un'edificante novella: «A Wadowice, nella cittadina dove Karol – "Lolek" per gli amici – è nato nel 1920, esisteva una forte comunità ebraica che finirà decimata dall'Olocausto. Il piccolo Wojtyla era attivissimo nell'organizzare partite di pallone e spesso si affrontavano in campo cattolici ed ebrei. Accadeva però che i "fratelli maggiori" di fede israelitica quasi mai riuscissero a formare una squadra di undici elementi: erano infatti pur sempre una minoranza. Karol, allora, correva in loro soccorso, giocando dalla loro parte e ritagliando per sé il ruolo di portiere».

Ancor prima, nel 1946, la *National Conference of Christians and Jews*, fondata nel 1928 nel Paese di Dio, aveva in tutta fretta – battere il ferro finché è caldo! porre l'umanità davanti al sempre-più-incontestabile *fait accompli* del Sommo Orrore! – posto ad Oxford le basi per il convegno internazionale/interconfessionale di Seelisberg. In questo, svoltosi nel 1947 nella suddetta località svizzera, settanta esponenti del mondo ebraico, cattolico e protestante avevano discusso le «responsabilità» dei cristiani nelle persecuzioni «naziste», approvando quel documento conclusivo ispirato da Isaac (accento sulle origini ebraiche di Gesù e dei primi seguaci della Chiesa, denuncia degli stereotipi negativi sugli ebrei veicolati dalla catechesi cristiana, ammissione delle colpe cristiane nella genesi della Shoah) che, scrive Doris Bensimon avrebbe «costituito il punto di partenza di una lunga serie di riflessioni e di atti che, negli ultimi quarant'anni, hanno mutato il clima dei rapporti fra ebrei e cristiani».

E l'infiltrazione della massoneria ebraica nelle Segrete Stanze giunge al punto che dopo qualche anno viene accreditato presso la Santa Sede un rappresentante ufficiale dell'ADL. Tale è nell'ottobre 1992 il rabbino «irlandese» David Rosen, uno dei principali *sponsor*, a futuro pontefice, del cardinale milanese Carlo Maria Martini, ambizioso modernista, vacuo sermoneggiatore, ottuso sterminazionista e ardente adepto dell'invasionismo antieuropeo, iscritto da Rabbi Giuseppe Laras nel Libro d'Oro milanese del *Keren Kayemet Le-Israel*. Tranquillo, Rosen – direttore della sezione

Israele dell'*Anti-Defamation League* e responsabile ADL per i rapporti col Vaticano, nonché presidente dell'*International Council of Christians and Jews* e della *World Conference on Religion and Peace* – dopo aver definito «Figli della Luce» le gerarchie cattoliche più filo-ebraiche, augura loro il successo nell'Operazione Successione, poiché «è nel nostro interesse rafforzare la [loro] mano».

Il medesimo Rosen tenta poi, nel maggio 1994, non di rafforzare, ma di *forzare* la mano al Vaticano, facendo credere atti ufficiali della Santa Sede quelle che sono solo le bozze di un documento tedesco-polacco che ammette, contrito, le «corresponsabilità» della Chiesa nell'Olocausto (niente paura, comunque: nel corso del suo quasi-ventennale pontificato il Polacco ha recitato il *mea culpa* per l'intera Chiesa, chiedendo «scusa» agli antichi perseguitati di ogni colore almeno 94 volte, meritandosi, in particolare per lo sbracamento teologico filo-ebraico del 30 ottobre 1997, il plauso di Arrigo Levi, ben conscio del condizionante valore del «cedimento»: «La coscienza di Giovanni Paolo II non dà pace a lui e alla sua Chiesa. Egli segue un percorso difficile verso la verità. La sua ricerca, in cui coinvolge tutta la Chiesa, non si arresta ed anzi in questi anni della sua vecchiaia si accelera, si fa più intensa ed inquietante [...] Occorre non dimenticare che le parole del Papa, la sua tenace rilettura autocritica della storia della Chiesa, sono rivolte anzitutto ai suoi fedeli che egli vuole portare con sé sul cammino della verità»).

Ma il pratico interesse ebraico a sottolineare il debito del cristianesimo verso i Fratelli Maggiori (se l'espressione giunge a rinomanza planetaria con l'allocuzione del Polacco nella sinagoga romana il 13 aprile 1986: «Siete i nostri fratelli prediletti e, in un certo modo, si potrebbe dire i nostri fratelli maggiori», ribadita il 23 marzo 2000 nel «rito di purificazione» a Yad Vashem o, per dirla col premier israeliano Barak, nello «storico viaggio di guarigione [ed espiazione del cristianesimo]», e anticipata il 6 marzo 1982 nel commento – cristiani ed ebrei sono «legati al livello stesso della loro identità» – al § 4 della dichiarazione conciliare *Nostra Aetate* del 1965 – «vincolo con cui il popolo del Nuovo Patto è spiritualmente legato con la stirpe di Abramo» – la prima volta che compare in un documento ecclesiale è nella dichiarazione della Conferenza Episcopale Tedesca del 1980) è *pienamente coerente* con la posizione dottrinale non solo dei più radicali modernisti cattolici, ma proprio del cristianesimo come *corpus* ideologico-religioso. Come giudicare infatti, se non con l'angoscia che potremmo provare verso un parente impazzito, la tesi espressa dal tradizionalista Edoardo Di Zaga nel lontano 1965: «Il cardinale Bea, nel suo progetto di dichiarazione, sembra affermare che tra il cristianesimo ed il giudaismo (come religione e come popolo) esista *un vincolo di continuità, di evoluzione, di una certa quale unità*. Anche questa supposizione *ci appare falsa*, nonostante il frutto che i libri dell'Antico Testamento sono per noi la parola di Dio»? (corsivo nostro).

Ben più coerente col nocciolo fondante del Cristo – lo zelotico rabbi Yeshua – è invero Henry Pierre Grouès, l'Abbé Pierre fondatore della benedettina comunità di Emmaus. Ancora nel 1990 l'antico rampollo di miliardari e feroce epuratore dei patrioti dell'*État Français* (membro LICRA, vicepresidente del *Mouvement Mondial pour l'Instauration d'un Gouvernement Mondial* e membro del consiglio direttivo del *Mouvement Universel pour une Confédération Mondiale*) afferma – contro tutti coloro che, pensosi del bene dei figli ma anche dei disgraziati migranti, qualificano «invasione» l'insensato afflusso allogeno – «I francesi dovranno imparare a dire: "Sono con fierezza meticcio"». Concetto coralmente riaffermato il 21 ottobre 1993 dai partecipanti alla *Riunione Plenaria del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti*: «Tra le conseguenze positive dell'odierna mobilità [*recte*: dell'Invasione] va sottolineato l'apporto che essa offre all'unità della famiglia umana, pur nella diversità delle credenze e delle tradizioni religiose. È pertanto opportuno che il dialogo e l'accoglienza reciproca acquistino una dimensione universale, senza distinzione di razza, di religione e di nazionalità» (uno dei momenti più alti dell'Operazione Sfacelo delle Nazioni è stata proprio la «preghiera interconfessionale» di Assisi del 27 ottobre 1986, nel quadro delle manifestazioni per l'Anno Internazionale della Pace).

Ricordando ai vescovi statunitensi le «manifestazioni di persistente razzismo che minano le fondamenta di una società giusta e democratica», il 4 dicembre è addirittura il Vicario ad aggiungere che il razzismo è una «ingiustizia intollerabile [...] per il modo in cui disonora l'inalienabile dignità di tutti gli esseri umani» (a parte il curioso *refrain* che sinonimizza gli aggettivi «giusto» e «democratico», per la tradizione cattolica non è «inalienabile» la *dignità*, bensì la *natura* umana).

Implicitamente affermando la legittimità dei massacri di palestinesi compiuti per mezzo secolo, il 30 dicembre il Vaticano riconosce Israele con un Accordo Fondamentale, testo originale in inglese ed ebraico. In parallelo sono riaffermati l'impegno «ad una adeguata cooperazione per combattere *tutte le forme* di antisemitismo e *tutte le specie* di razzismo» e la condanna dell'odio, della persecuzione e di «*tutte le altre manifestazioni* di antisemitismo dirette contro il popolo ebraico e ovunque contro singoli ebrei, *in qualsiasi momento* e *da chiunque* perpetrate. In particolare la Santa Sede deplora gli attacchi contro gli ebrei e la profanazione di sinagoghe e cimiteri ebraici [condanna sottoscritta da ogni persona bennata] ed *atti che offendono la memoria delle vittime dell'Olocausto*, specie quando avvengono negli stessi luoghi ove fu perpetrato» (si intenda: in Germania, eterna terra del Male; corsivo nostro).

Ma ancora più interessante è il commento che stende Jeffrey Cohen, rabbino della sinagoga londinese di Stanmore e Canons Park, in *Agenda for a true Vatican-Israel accord*, Programma per un vero accordo Vaticano-Israele, su *The Jewish Chronicle* – il più antico e autorevole settimanale della Comunità inglese, fondato nel 1841 – del 28 gennaio 1994.

Preambolo di una resa a discrezione al Fratello Maggiore, l'articolo sintetizza con *chutzpah* ogni tematica: «Il riconoscimento dello Stato d'Israele da parte della Chiesa Cattolica non dovrebbe essere visto come un gesto grandioso di magnanimità religiosa, allo scopo persino di poter con esso mettere in imbarazzo gli ebrei come se ricevessero un regalo immeritato. Il programma per l'accettazione dovrebbe essere preparato da Israele e dal popolo ebreo, che del resto concedono così alla Chiesa uno sgravio della sua coscienza collettiva [...] Condizioni preliminari di un tale accordo: **1.** Che la Chiesa Cattolica dichiari l'antisemitismo peccato mortale. **2.** Che ammetta che i riferimenti antigiudaici del Nuovo Testamento non sono ispirati – né mai lo furono – dallo Spirito Santo, ma furono indegni deliri di falsi profeti, capi fanatici e storici revisionisti del Vangelo. **3.** Che tali passaggi antisemiti dovrebbero essere banditi come citazioni o argomenti nelle prediche [...] **4.** che tutti i numerosi libri di testo che disprezzano i farisei, gli scribi, i membri del sinedrio e gli ebrei [...] dovrebbero essere vietati come letteratura razzista indegna di una grande religione. **5.** Che dovrebbero essere ordinati nuovi scritti teologici che descrivano l'immenso debito che ha la Chiesa nei confronti della fede ebraica [...] **6.** Che venga adottata una nuova definizione del termine "Talmud", dove venga a giusto merito descritto come sorgente di ingegno e vitalità spirituale [...] **7.** Che la Chiesa introduca nella sua liturgia una preghiera per i sei milioni di ebrei che morirono nell'Olocausto, insieme ad auspicate espressioni di rimorso per i suoi peccati di commissione e omissione e per i suoi insegnamenti antigiudaici, che sono stati la causa di così tanti eccidi di ebrei nel corso dei secoli. **8.** Che la Chiesa affermi inequivocabilmente il diritto storico di Israele alla sovranità sulla terra dei suoi antenati e l'importanza fondamentale di Gerusalemme indivisa».

Nello stesso mese, dopo una serie di incitamenti al Sistema affinché estenda il suo braccio di morte su Somalia ed ex Jugoslavia, *terre devastate proprio in applicazione dell'universalismo cristico-onusico*, di alta coscienza mondialista dà ennesima prova il Vicario. Presenti gli ambasciatori di 146 paesi, l'Augusto Invasionista reitera il concetto che «il valore fondamentale è il dovere dell'accoglienza», tuonando contro «i rischi del particolarismo» e il risorgere «del razzismo e del totalitarismo», ricordando l'enciclica anti-«nazista» di Pio XI: «Chiunque prende la razza, o il popolo, o lo Stato, o la forma dello Stato, o i depositari del potere o ogni altro valore fondamentale della comunità umana e li divinizza attraverso un culto idolatrico, costui capovolge e altera l'ordine delle cose creato e ordinato da Dio»; dopo la messa all'Indice del libro di Alfred Rosenberg *Der Mythus des des XX. Jahrhunderts* il 16 febbraio 1934 e dopo la *Mit brennender Sorge* ("Con viva ansia"), diffusa nel marzo 1937 con titolo tedesco, opera dell'XI fu anche l'«enciclica nascosta» *Humani Generis Unitas*, che avrebbe dovuto «inchiodare» per sempre il razzismo e l'«antisemitismo» («La risposta della Chiesa alla sfida dell'antisemitismo è senza equivoci né esitazioni», par.148) ma che non fu mai resa pubblica causa la morte del papa e il cui senso viene comunque riassunto dall'allocuzione ad un gruppo di pellegrini belgi del 6 settembre 1938: «No, non è possibile ai cristiani partecipare all'antisemitismo. Noi riconosciamo a chiunque il diritto di difendersi da quanto minaccia i suoi legittimi interessi. Ma l'antisemitismo è inammissibile. Noi siamo, spiritualmente, semiti».

Non per nulla la tradizione cattolica ha da sempre predicato: «*Novum Testamentum in Vetere latet, Vetus Testamentum in Novo patet*, Il Nuovo Patto si cela nel Vecchio, il Vecchio Patto si manifesta nel Nuovo», e ben coerentemente l'antiebraico Eugenio IV afferma a metà Quattrocento, nella bolla *Humani generis inimicus*: «È indegno di chiamarsi cristiano che uccide e deruba gli ebrei, perché anche Cristo, la Madonna e gli Apostoli erano tutti ebrei, e tutta la religione cristiana si fonda su quella ebraica, ed è contro il volere di Dio punire il padre per il figlio, il figlio per il padre, il marito per la moglie, e dunque lo è ancor più punire degli innocenti per il solo fatto che essi discendono da un certo popolo».

«Quando un papa dichiara che spiritualmente siamo tutti semiti, vuole in effetti dire che spiritualmente siamo tutti ebrei», si compiace chiosando, mezzo secolo dopo, André Neher II; e in effetti, richiosa il buon cristiano-sionista David Allen Lewis, «come può un cristiano essere antisemita? Essere antisemiti è cooperare e concordare col diavolo. Satana vuole distruggere la nazione di Israele e annullare le promesse di Dio»; e già l'*Hoch- und Landesverräter* Dietrich Bonhoffer, pastore evangelico, nel settembre 1941: «La storia dell'Occidente è indissolubilmente legata per volontà di Dio con il popolo d'Israele, e non solo geneticamente, ma in un incontro autentico e continuo [...] Una cacciata degli ebrei dall'Occidente porta necessariamente con sé la cacciata di Cristo, poiché Gesù Cristo era ebreo».

Costante assolutamente ovvia: già nel 1934 l'italiano A. Marioli, traduttore di *The Jews* di Hilaire Belloc per le cattoliche edizioni *Vita e pensiero*, si era sentito in dovere di aggiungere, in nota finale: «La storia del popolo ebraico è legata alla storia della Rivelazione, gicché fino a Cristo il popolo ebraico fu il depositario, per così dire ufficiale della Rivelazione divina. Il suo libro sacro è ancora parte del libro sacro della Chiesa; il suo primato di chiamata alla Fede permane anche se gli Ebrei a tale chiamata non hanno risposto; la Chiesa non cessa d'invocare, nella grande preghiera del Venerdì Santo, che Dio tolga loro "il velo dai cuori" e essi abbandonino la loro "perfidia" riconoscendo la luce della Verità che è Cristo. Per questo la Chiesa non può permettere la condanna intrinseca del mondo religioso ebraico, vale a dire del Vecchio Testamento: giacché questo forma un organismo unico, per quanto di valore inferiore, col Nuovo, colla Rivelazione cristiana complessiva. E la controprova è data dal fatto che, dove più consequentemente si è voluto perseguitare l'ebraismo accampando motivi politici, come nella Germania socialnazionalista, si è finito per intaccare la sostanza religiosa della stessa tradizione cristiana. Le polemiche tedesche sul "paragrafo ariano", vale a dire sull'esclusione dalla vita, e quindi anche dalla Chiesa nazionale, d'ogni elemento ebraico hanno condotto a ridiscutere tutto il problema della Rivelazione e, negli estremisti della "razza" pura, a negare elementi essenziali della dottrina e della storia cristiana».

E ancora, due terzi di secolo dopo, Emilio Baccarini: «La teologicità della Shoah è strettamente collegata al monoteismo che accomuna le "religioni del Libro". L'eliminazione del "popolo del Libro" equivale all'eliminazione del Libro dalla storia dell'umanità, cioè l'eliminazione del Dio che quel Libro ha ispirato. Come si può facilmente comprendere, in questa prospettiva, il fatto travalica le dimensioni storico-politiche, razziali, economiche e sociali per collocarsi in una dimensione di radicalità estrema. Circa trent'anni fa, nel 1996, A.J. Heschel nel suo prezioso e troppo poco conosciuto saggio *No Religion is an Island*, scriveva: "Il nazismo nelle sue vere radici fu una ribellione contro la Bibbia, contro il Dio di Abramo. Riconoscendo che è stato il cristianesimo che ha inculcato nel cuore dell'uomo occidentale l'attaccamento al Dio di Abramo e il coinvolgimento con la Bibbia ebraica, il nazismo decise che bisognava sterminare gli ebrei ed eliminare il cristianesimo, e favorire invece una ripresa del paganismo teutonico. Il nazismo ha subito una sconfitta, ma il processo di eliminazione della Bibbia dalla coscienza del mondo occidentale prosegue. Per salvare lo splendore della Bibbia ebraica nella mente degli uomini, ebrei e cristiani sono chiamati a lavorare insieme. *Nessuno di noi può operare da solo*. Entrambi dobbiamo comprendere che nel nostro tempo l'antisemitismo è anticristianesimo e che l'anticristianesimo è antisemitismo"».

Incurante della devastazione delle nazioni provocata dal mostruoso totalitarismo planetario del Sistema, il Polacco, incancrenito nell'oloingranaggio dopo le abbeverazioni da personaggi quali la convertita cattolica Edith Stein morta ad Auschwitz e i purissimi ebrei Victor Frankl oloscampato, Emmanuel Levinas, Vladimir Jankélévitch, Hannah Arendt e Simone Weil oloscampata («Sono i testimoni del male assoluto [...] Nel pensiero del papa plolacco si diramano vene nelle quali scorre linfa ebraica, e lo si vede, perché Wojtyla recupera tratti significativi dell'ebraismo, li assimila, li fonde nella sua cultura e con il suo magistero li reintroduce in Europa richiamando l'attenzione

sulla legge, su quell'etica pratica, concreta, anche scomoda, che il cattolicesimo aveva sublimato in un astratto moralismo», giubila la *demi-juive* Barbara Spinelli, mentre Mauro Anselmo conferma: «Pensatori robusti e poco accomodanti. Che oggi sono al centro di un interesse culturale sempre più visibile: convegni, saggi, nuove interpretazioni, pubblicazioni di opere inedite o non ancora tradotte [...] un nuovo testo filosofico per la scuola, *La filosofia e la sua storia*, editrice *Dante Alighieri*, scritto da un professore dell'Università Lateranense, Antonio Livi, racconta nel terzo volume i "pensatori ebrei prediletti da Wojtyla"»), scambia l'effetto con la causa, addebitando ad un nazionalismo «esasperato e primitivo» le convulsioni che straziano il mondo dal Caucaso alla Bosnia, dallo Yemen al Ruanda, dall'India a Israele, dal Sudafrica agli USA, convulsioni di cui è responsabile primo, quando non diretto e cosciente artefice, proprio il Sistema invocato a reprimerle.

Affogato nell'Olo-Immaginario, in forza del quale invoca non solo un intervento armato, ma addirittura una Nuova Norimberga per il popolo serbo (nulla di simile il Nostro fece per il Grande Massacro bushiano), il Bianco Zucchetto ricorda, frammezzo ad un mare di banalità, che la condanna del 1937 vale ancora, perché «ci troviamo di fronte ad un nuovo paganesimo: la divinizzazione della nazione. La storia ha dimostrato che dal nazionalismo si passa ben presto al totalitarismo e che, quando gli Stati non sono più eguali, le stesse persone finiscono col non esserlo più». Occorre contrastare alla fonte le rivendicazioni nazionaliste, continua il Mestatore, poiché «sarebbe scandaloso vedere l'Europa rassegnarsi e accettare che il diritto sia definitivamente schernito, che l'ordine internazionale sia deriso dall'azione di bande armate, che i progetti della società siano in funzione della supremazia di una nazionalità».

Ma tale abiezione non basta. Il 7 aprile 1994, Giornata dell'Olo-Ricordo, davanti a una turba di cinquemila catto-giudei, al caporabbi Toaff, agli ambasciatori israeliani in Italia Pazner e in Vaticano Shmuel Haddas, al presidente italiano, ad eminenze e ad oloscampati, l'Infallibile, che già nel lontano 17 novembre 1980 ha ammonito che «l'antica Alleanza non è stata mai revocata», alza il sermone «conclusivo», avallando – *ex cathedra*: Verità Rivelata! – l'Olo-Immaginario davanti alla storia (ancor più farà il 16 marzo 1998 con la *teshuvah* nella quale, lasciando ovviamente insoddisfatti i Fratelli Maggiori, riconosce le bimillenarie colpe del cristianesimo nell'avere in qualche modo preparato il terreno per il nazi-sterminio). Prima però, armato di *kippà* davanti a una *menorah*, l'attore Richard Dreyfuss (quello di «Lo squalo» e «Incontri ravvicinati») recita una prece in ebraico, affiancato dalle note del *Kaddish n.3* di Leonard Bernstein, dal *Kol Nidré* di Max Bruch e dal violoncello di Lynn Harrel (talmente gradita sarà la partecipazione canora di eletti, che il 7 ottobre seguente, in San Pietro, davanti al Vicario e a 50.000 famiglie multicolori innalza la voce l'israeliana Achinoam Nini, più nota ai pop-jazzisti come Noa, coadiuvata dal chitarrista Gil Dor). Conferendo comunque *ex cathedra* agli sterminazionisti la patente di portatori di una «passione per la giustizia» che si erge contro «la pace derisa, la fratellanza beffata, la concordia negletta, la misericordia disprezzata», l'Aizzatore incita a «raddoppiare gli sforzi per liberare l'uomo dagli spettri del razzismo, dell'esclusione, dell'emarginazione, dell'asservimento, della xenofobia».

Ed ancora, nella stessa mistura di motivi asservendosi alla più criminale Ottusità e all'Invasionismo più incontrollato, un anno più tardi: «Mai più l'antisemitismo. Mai più l'arroganza dei nazionalismi. Mai più genocidi. Il terzo millennio inauguri una stagione di pace e di rispetto tra i popoli [...] Nei lager, tra tanti innocenti di diverse nazionalità, subirono l'Olocausto i figli del popolo ebraico, di cui il regime nazista aveva programmato il sistematico sterminio. Il ricordo di quel trionfo del male non può non riempirci di profonda amarezza, in fraterna solidarietà con quanti portano il segno indelebile di quelle tragedie [...] I nostri giorni continuano a essere segnati da tanta violenza. Dio non voglia che domani si debba piangere su altre Auschwitz di questi anni. Preghiamo e operiamo perché ciò non avvenga. Quel sistematico sterminio fu un oscuramento della ragione, della coscienza, del cuore».

Nulla quindi di che stupirsi, se due anni dopo viene fatto vincitore del concorso per la «chiesa del 2000» il superamericano Richard Meier, architetto «erede di Frank Lloyd Wright», già artefice del losangelino Getty Center e insignito di un centinaio di premi tra cui il Pritzker, l'equivalente del Nobel. Scartati decine di maestri italiani, suo è il progetto della chiesa "Dio Padre della Misericordia" o "*Dives in Misericordia*", da erigere per il Giubileo nel popolarissimo quartiere romano di Tor Tre Teste quale «simbolo della ricongiunzione» tra Fratelli Maggiori e Minori. Singolarmente, mentre la prima pietra viene posata il 1° marzo 1998, coadiuvato da una cricca di compiaciuti cattolici quali monsignor Moretti,

monsignor Gino Amicarelli segretario dell'*Opera per la Preservazione della Fede*, Gillo Dorfles architetto, Glauco Gresleri architetto e accademico pontificio, e Aldo Colonnetti direttore della rivista *Ottagono*, Meier ricorda che, diversamente da ogni altra chiesa, non ci saranno all'esterno crocifissi o altri simboli riconoscibili, né sulla facciata né sul campanile. A segnalare che si tratta di un culto cristiano sarà solo un'esile, «discreta» croce sull'altare.

Ma tornando all'ADL, lo statuto dell'organizzazione, che nobilmente la vincola «a impedire la diffamazione degli ebrei e di altre minoranze etniche; a promuovere la tolleranza fra i popoli e a preservare ed assicurare il rispetto dei principi di libertà, uguaglianza e democrazia», le permette anche di schedare contro le leggi ogni presunto o reale avversario. Il 10 dicembre 1992 e l'8 aprile 1993 le polizie di San Francisco e Los Angeles (scambiandosi le zone, poiché diversi funzionari, pressati dall'ADL, si rifiutano di cooperare) perquisiscono infatti gli uffici della Lega (diretta a San Francisco da Richard Hirschhaut e a Los Angeles da David Lehrer) con l'accusa di essere questa entrata illegalmente in possesso di informazioni riservate.

Dopo sei mesi di indagini gli inquirenti redigono un rapporto di ottocento pagine dal quale risulta che l'ADL dispone di schedari su 950 gruppi politici (nella sola San Francisco vengono sequestrate schede che interessano ventimila persone). Collegamenti emergono con le sedi sorelle di Atlanta, diretta da Stuart Lewengrub, Chicago, presidente Harold Gershowitz, e New York (l'ADL ha oggi sedi e comitati-stampa in 150 città, manovra 11 uffici regionali e 2000 referenti in un migliaio di altre località; nel 1963, cinquantesimo della fondazione, aveva alle dirette dipendenze uno staff di 150 tra avvocati, sociologhi, docenti e specialisti in relazioni pubbliche; nel 1960 il bilancio per vigilare su ogni accenno di «antisemitismo» e quindi scagliare contro gli imprudenti tutto il suo peso finanziario e legale, era stato di 3.940.000 dollari). Il *Los Angeles Times* riporta, compiacente, la proposta della ADL: cessazione di ogni spionaggio in cambio di un atteggiamento indulgente da parte delle autorità: in ogni caso il malfatto è necessario perché «non è cosa facile portare a galla gruppi insidiosi il cui fine è minare le società democratiche».

Di notevole peso i rilievi del giornalista «inglese» Jon Ronson, all'inizio ignaro del tentacolare potere dei Buoni: «Quando i giornalisti fanno un servizio sugli antisemiti americani, finiscono spesso col fare visita alla sede newyorkese dell'ADL. L'ADL ti mette a disposizione uno schedario. Hanno una scheda praticamente su tutti, da oscuri e sconosciuti leader delle milizie fino a famosi membri del Ku Klux Klan e agitatori neonazisti. Hanno uffici in ogni stato d'America, un *budget* abbastanza elevato da poter comprare spazi sulla prima pagina del *New York Times* e una linea diretta con il Presidente, il Dipartimento di Stato e l'FBI, che agiscono sulla base delle informazioni da loro fornite [sic!]. Non è esagerato dire che l'ADL ha l'ultima parola su chi è antisemita e chi non lo è. Sono loro a decidere. Poi informano il resto del mondo e il resto del mondo, me compreso, ne prende atto» (segno di atteggiamento antisemita, gli rivela Gail Gans, coordinatrice ADL delle ricerche sull'antisemitismo, è anche l'uso di espressioni, sinonimo di «ebrei», quali «banchieri internazionali», «internazionalisti», «cosmopoliti», «governo occulto», «Nuovo Ordine Mondiale», «Finanza Internazionale», «quello strano gruppo dietro i media», «manipolatori culturali», «gli intermediari di New York», «i newyorkesi», etc.).

Altamente istruttivo è il *modus agendi* dei Nostri: il pentito David Gurwitz rivela che l'usuale tattica comporta l'infiltrazione in altre organizzazioni, la corruzione di funzionari di polizia (oltre che con verdoni fruscianti, anche attraverso «viaggi-premio» in Israele), l'accesso agli archivi e l'effettuazione di operazioni provocatorie per «incastrare» gli avversari. Se nel 1989 partecipa all'assemblea annuale dell'ADL, mettendo a disposizione la propria esperienza professionale, addirittura il capo dell'FBI William Sessions (d'altra parte, nel 1940-41 le schede ADL sono state una miniera d'oro per i bellicisti rooseveltiani a caccia dei loro avversari isolazionisti), il più compromesso tra i funzionari è tuttavia l'eletto ufficiale investigativo sanfrancischino Thomas Gerard, agente doppio CIA-Mossad, che viene denunciato da diciannove cittadini con l'omosessuale Roy Bullock, alto dirigente ADL nel cui computer vengono trovati 1363 *files* con 12.000 nomi schedati (toccanti esempi di «raccomandazioni» per il «giusto trattamento» delle persone segnalate «antisemite» sono riportati da Ratier in «Misteri e segreti del B'nai B'rith»).

E le schede concernono non solo gruppi considerati pericolosi come il Ku Klux Klan, il *Black United Found*, la *Nation of Islam* di Farrakhan, l'*Arab-American Anti Discrimination Committee*, il *Revolutionary Communist Party*, l'*American Nazi Party*, la *White Aryan Resistance* o i seguaci

del dissidente Lyndon LaRouche (l'ex comunista, ex trotzkista, ex socialista che, accusata l'ADL di rapporti con la mafia e traffici illeciti, finisce in prigione per «reati fiscali»), ma anche gruppi anti-abortisti quali *Operation Rescue, Pro-Life* e *Right of Life* (definiti porti di mare per «neonazisti», «antisemiti» e «terroristi di estrema destra», vedi l'articolo dell'ADL Laura Kam-Issacharoff sul *Jerusalem Post* del 6 marzo 1990), organizzazioni ecologiste quali *Greenpeace*, pacifiste (*Americans for Peace Now*), di agricoltori (*United Farm Workers*), di difesa dei diritti civili (*American Civil Liberties Union* e *National Association for the Advancement of Colored People*), nonché, con l'aiuto di studenti o docenti o altri volonterosi, ogni singolo studente o docente o altro individuo giudicato «antisemita».

Arroganti le risposte degli eletti inquisiti. All'ex deputato Paul N. «Pete» McCloskey, l'avvocato dei querelanti che elogia il procuratore distrettuale Arlo Smith («È un uomo coraggioso. In tutta la storia è il primo funzionario pubblico eletto che ha sfidato la comunità ebraica»), Kenneth J. Bialkin, ex *chairman* ADL e presidente della sezione affari dell'Associazione Americana dell'Avvocatura, ribatte di essere «orgoglioso per essere stato chiamato in giudizio da Pete McCloskey». Egualmente Bullock – che tra il luglio 1985 e il febbraio 1993 ha versato agli informatori 170.000 dollari, giratigli per conto ADL dall'avvocato Bruce Hochman ex presidente della *Los Angeles Jewish Federation* per «inserirsi clandestinamente e prendere informazioni su gruppi antisemiti» – si dichiara «orgoglioso di averlo fatto».

L'ex *congressman* Paul N. «Pete» McCloskey, che per l'occasione non si era tenuto dall'affermare che il Congresso è «terrorizzato» dalla potenza dell'AIPAC, nel 1980 si era opposto all'installazione di ulteriori insediamenti israeliani nella West Bank. L'anno seguente era quindi stato non solo sconfitto alle elezioni dai suoi tre avversari, sostenuti da generosi contributi finanziari ebraici (*Jewish political participation defeated McCloskey*, conclude per l'occasione sul *Washington Post* il caporedattore politico Stephen S. Rosenfeld), ma anche definito pubblicamente «l'erede di Goebbels», «il *sonovabitch* [leggi meno gergalmente: *son of a bitch*, figlio di puttana] numero uno» e, dall'*Heritage Southwest Jewish Press*, individuo dotato di una «mentalità oscena contro gli ebrei americani», essere «meschino» ed «immondo». «Le tribolazioni di McCloskey» – scrive Andrew J. Hurley – «non erano comunque finite. Una politica di attenzione [*a tracking system*, un sistema di pedinamento] iniziata dall'*Anti-Defamation League* del B'nai B'rith assicurò che McCloskey non avrebbe avuto pace neppure da privato cittadino. La Lega distribuì alle sue sezioni in tutto il paese un memorandum con l'indicazione dei suoi movimenti e dei suoi discorsi pubblici. Secondo il memorandum si stabilì di "assistere" le locali sezioni ADL con "istruzioni per il contrattacco" [*counteraction guidance*] ogniqualvolta McCloskey apparisse in pubblico. Disordini lo seguirono perfino nei campus universitari. McCloskey accettò un invito a tenere un corso sul Congresso a Stanford, rivoltogli dall'organizzazione studentesca della Stanford University. Howard Goldberg, membro dell'organizzazione e direttore dell'*Hillel Center*, il circolo ebraico del campus, ammonì il gruppo che l'invito a McCloskey era "uno schiaffo in faccia alla comunità ebraica"».

Non pensi comunque il lettore ad un'improvviso cambio di rotta delle autorità nei confronti del prepotere ebraico, né ad un'arrendevolezza ebraica. In realtà, l'episodio della causa contro l'ADL, inverosimile secondo i canoni interpretativi «antisemiti», va inquadrato nella disputa sui rapporti Israele-OLP che oppone gli ebrei più oltranzisti, seguaci dell'ex premier Shamir (appoggiato dal WJC di Bronfman, dall'AIPAC e dalla ADL) ai sostenitori «moderati»/pragmatici del laburista Yitzhak Rabin. Costui, vincitore delle elezioni per la Knesset del giugno 1992, il 13 settembre 1993 sottoscrive a Washington, auspice Clinton, una qualche forma di «pace» con le correnti più rinunciatarie della resistenza palestinese (presuntamente per tali «aperture», Rabin verrà assassinato il 4 novembre 1995 dal giovane Kach-affiliato Yigal Amir, pura progenie rabbinica; in realtà, Barry Chamish identifica nell'esaltato Amir una «testa di turco», attirato in un più vasto complotto organizzato da Shimon Peres, poi successore di Rabin a primo ministro e addirittura Capo dello Stato, e Jean Freidman, miliardario televisivo «francese», identificando l'uccisore di Rabin nella sua guardia del corpo Yoram Rubin).

Dà il via all'operazione, nell'estate 1992, Greg Slabodkin, uno dei capi moderati dell'AIPAC, che si dimette per protesta, accusando gli avversari di «usare tecniche maccartiste per impedire un aperto dibattito in USA sul Medio Oriente» (tra le quali l'uso dell'etichetta «antisemita» contro chiunque si permetta di criticare Israele). Nel novembre Rabin piomba a Washington (ove è stato ambasciatore israeliano negli anni Sessanta) per un incontro a porte chiuse coi rappresentanti del-

l'AIPAC, biasimandone l'estremismo. «L'approccio pragmatico, non ideologico, del signor Rabin piace molto a Bush e ai suoi collaboratori», sottolinea Thomas Friedman, portavoce del *New York Times* presso il Dipartimento di Stato. Dopo pochi giorni viene costretto alle dimissioni il presidente AIPAC David Steiner, incastrato dalla registrazione di una telefonata ad un confratello, nella quale si vanta di avere ottenuto, mediante pressioni sul Segretario di Stato bushiano James Baker, miliardi di dollari in aiuti clandestini per Israele, aggiungendo di avere «una dozzina di persone nostre nel quartier generale di Clinton, e tutte otterranno testi importanti». Cinque mesi più tardi scoppia il caso ADL. Il 28 giugno si dimette il falco Thomas Dine, direttore esecutivo AIPAC, seguito dal vicepresidente Harvey Friedman. Per il primo la tattica usata è identica a quella di Steiner: un confratello registra e rende pubblica una telefonata nella quale Dine definisce «*smelly*», puzzolenti, gli ebrei chassidici (cosa che ha peraltro una sua base di vero). Quanto al secondo, i motivi sono le critiche espresse contro Yossi Beilin, viceministro degli Esteri israeliano inviato a Washington, da Friedman definito «*little slime ball*, piccola palla di merda».

Se comunque il lettore pensasse ad un arretramento dell'ebraismo più virulento, sbaglierebbe di grosso. Già nell'aprile, infatti, l'ADL convince la signora Janet Reno, ministro della Giustizia, ad applicare contro i gruppi «antisemiti» una legge simile a quella italiana delle Tre M (approvata, coincidenza degli astri!, lo stesso mese). Il direttore nazionale ADL, il già incontrato «Abe» Foxman (figura già sospettata di spionaggio pro-sovietico), fa inoltre pressioni sul Segretario di Stato Warren Christopher per spingerlo a iscrivere il problema «antisemitismo» nell'agenda internazionale di Clinton. Tale operazione, oltre che imbavagliare gli studiosi revisionisti, avrebbe il vantaggio di legittimare *a posteriori* le schedature ADL.

Nel settembre 1993, infine, il Congresso Mondiale Ebraico attacca per «tradimento» perfino Szymon Wizenthal il quale, schieratosi al fianco di Rabin, ha già definito per parte sua la leadership del WJC «un pugno di psicopatici in America», spiattellando in faccia ad Elan Steinberg, uno dei massimi dirigenti bronfmaniani: «Quando osi parlare a nome degli ebrei mondiali, capisco cosa ci ha fatto Hitler».

Quanto alla replica di Steinberg sui meriti del boss *nazi-hunter* non possiamo certo tralasciare le simpatiche parole: «È un burattino formidabile, sa vendersi come nessun altro. Il suo mito è stato creato anche dall'enorme bisogno di ebrei e non ebrei di credere in un angelo vendicatore, un superman che lavora in nome del Bene. I fatti, purtroppo, sono ben diversi: posso mostrarle documenti in cui i governi americano e canadese affermano che Wiesenthal non è stato di alcun aiuto nella cattura di criminali nazisti». All'intervistatrice che, se pure non tramortita dalla rivelazione, resta allocchita, il Nostro risponde, compunto e virtuoso: «Gli esperti sanno tutto da sempre ma hanno sempre taciuto, perché è imbarazzante smascherare questo vecchio. Ma in nome della verità non si può più tacere. Se perdiamo la verità perdiamo ogni diritto di difendere la storia», terminando in un crescendo di sublime impudenza: «...e noi ci rifiutiamo di mentire per corroborare il mito».

Oltre a Steinberg, una stoccatina – più velenosa – a Sua Eccellenza la dà il revisionista Franco Deana, commentandone l'opera tartufesca «Giustizia non vendetta»: «Gli storici ufficiali affermano che i tedeschi avevano programmato lo sterminio di tutti gli ebrei europei [vedi il duo Pätzold-Schwarz: «Eichmann si diede da fare innanzitutto affinché fosse rigorosamente applicato l'ordine di Himmler di non farsi sfuggire nemmeno uno degli ebrei che rientravano nella sfera di dominio del Reich [...] L'apparato di Eichmann lavorava con fredda precisione»], eppure Wiesenthal, catturato dai nazisti nel 1941, trascorse gli anni di guerra in 12 campi di concentramento (copertina), uscendone vivo per una successione di miracoli (pag. 18). Un miracolo è un evento eccezionale, irripetibile. Una successione di 12 miracoli a favore di una stessa persona non è descritta neppure nella Bibbia. Se le probabilità di salvarsi in un solo campo di sterminio erano molto scarse per tutti e per un ebreo polacco in particolare, ammettiamo pure dell'1%, le probabilità di salvarsi dal quarto campo erano già una su cento milioni, e quella di salvarsi dal dodicesimo campo erano una su un milione di miliardi, cioè *zero*. Ed allora se si esclude la possibilità di 12 miracoli, rimane valida solo l'opinione dell'ebreo Bruno Kreisky, ex presidente austriaco che lo ha accusato di essere stato collaborazionista della Gestapo. La Gestapo avrebbe potuto curarlo e salvarlo, quando tentò il suicidio tagliandosi i polsi con una lametta (pag.25), solo se fosse stato un suo prezioso informatore, altrimenti avrebbe tradito il proprio imperativo categorico di uccidere tutti gli ebrei, tanto più che

con il suicidio avrebbe risparmiato anche il costo di una pallottola. Oppure non esisteva l'ordine di uccidere gli ebrei. Non ci sono altre ipotesi plausibili».

Dopo avere menzionato decine di illustri oloscampati e i 500-600.000 asseriti da Nahum Goldmann – per la sola Auschwitz, nel 1992 il direttore del Museo Franciszek Piper e la solidarnosciana *Gazeta Wyborcza* (per inciso, vicediretta dal *confrère* Adam Michnik) nel luglio 1990 ci testimoniano 223.000 sopravvissuti, non solo ebrei (oltre a 100.000 ebrei «che lasciarono il campo vivi», Robert Jan van Pelt dà per sopravvissuti anche 100.000 non-ebrei, per i tre quarti polacchi) – Jürgen Graf conclude: «Certo, tutti questi sopravvissuti pretendono di essere scampati per miracolo, ma, giustamente, i miracoli che avvengono a catena non sono più miracoli. Lungi dall'essere i testimoni-chiave dell'Olocausto, tutti costoro portano la prova che non v'è stato alcun Olocausto»; diverso, invece, il parere di *Moment* agosto 1997 che, traendo il materiale dal volume di Nick Del Calzo *The Triumphant Spirit*, ci relaziona sul «miracoloso» destino dei fratelli «polacchi» Emil Gold e Zesa Starr («né l'uno né l'altro sanno spiegare perché portano cognomi differenti»), passati per *ventuno* campi-di-più-o-meno-sterminio (tra i quali Auschwitz ove Zesa fu inviato *malato* ed Emil insistette per seguirlo), con tanto di foto di avambracci numero-tatuati (per la precisione, 1II835 e 1II834): «*Miraculously both survived*».

Quanto a un altro aspetto, riprende Deana: «Decisamente umoristica è la giustificazione che Wiesenthal dà per la costruzione delle camere a gas: il costo di una pallottola era troppo alto, col gas si risparmiava (pag.82). Per risparmiare qualche milione di pallottole, che nella produzione in serie hanno un costo modesto, la Germania avrebbe sostenuto le spese per la costruzione di grandi camere a gas, il costo del gas stesso, degli impianti per la sua produzione e vaporizzazione e le spese di trasporto per milioni di ebrei in decine di migliaia di vagoni ferroviari per centinaia di chilometri, mentre aveva scarsità di materiale rotabile per le necessità militari. Sarebbe costato enormemente di meno ucciderli a gruppi con le mitragliatrici nei centri di raccolta». E la glossa wizenthaliana ci viene ammannita ancora cinque anni dopo dal fantastorico *Fatherland* (di cui al cap.XXX): «...prima li uccidevano sparandogli un colpo in testa, ma era uno spreco di munizioni ... infatti quando la guerra si inasprì tutti quei milioni di proiettili risparmiati in tal modo ci furono molto utili... così... pensi, i proiettili per sei-sette milioni di ebrei, proiettili per gli zingari, per i pazzi, per gli storpi...» (la necessità di risparmiare le pallottole quale motivo della messa in piedi della farsa gaskammerale viene sostenuta anche dall'ex bimbo «pluri-oloscampato» Binjamin Wilkomirski, cap.XXX).

* * *

Per quanto concerne la cinematografia, tutti i maggiori produttori sono stati e sono affiliati, se non al braccio-armato ADL, al B'nai B'rith. Notizie certe abbiamo per Carl Laemmle, Cecil Blount DeMille (anche adepto delle logge goyish *St.John's n.4* di Hartford, *Prince of Orange* e *Gran Loggia* di New York), Harry Warner, Jack Warner (nella cui dimora californiana hanno luogo riunioni di Corpi del Rito Scozzese Antico Accettato), Louis B. Mayer (anche *St. Cecile n.568* di New York), Irving Thalberg, William Fox, Adolph Zukor, William Wyler (anche loggia *Loyalty n.529* di Los Angeles), Al Jolson (*St. Cecile*), Douglas Fairbanks (anche *Beverly Hills n.528* di Hollywood), Irving Berlin (*Munn n.190* di New York), Wallace Beery (anche *Blaney n.271*, di Chicago, 32° del RSAA), Mel Blanc (anche *Mid Day n.188* di Portland) e, conferma Gabler, «dozzine di altri produttori, registi ed attori». Tra i boss ADL figura anche il già comunista Bart Lytton (nato Kaplan), attivista del *Motion Picture Democratic Committee*, fondatore della *Lytton Financial Corporation*.

Nel loro piccolo, sono fratelli massoni anche i goyim Marian C. Cooper, D. W. Griffith (*St. Cecile*), Harold Lloyd (*Alexander Hamilton n.535* di Hollywood), Chester Conklin (*University n.394* di Los Angeles), Frank Capra, Darryl Zanuck (*Mount Olive n.506* di Los Angeles), Walt Disney (107° adepto del Capitolo Madre del paramassonico ordine *De Molay* a Kansas City), Buck Jones e Donald Crisp (*Henry S. Orme n.548* di Los Angeles), Oliver Hardy (*Solomon n.20* di Jacksonville, Florida, assiduo visitatore delle logge californiane *Hollywood* e *Mount Olive*), Bud Abbot (*Daylight n.528* di Detroit), Richard Arlen e Monte Blue (*Utopia n.537* di Los Angeles),

Richard Conte, John Ford, Audie Murphy (*Heritage n.764* di Los Angeles), Henry B. Walthall e Clark Gable (*Beverly Hills n.528*), William Cladue «W.C.» Fields (*E. Coppee Mitchell n.605*), Ernest Borgnine (*Abingdon* dell'omonima città, Virginia), John Wayne (*Marion McDaniel n.56* di Tucson, Arizona, 32° del RSAA), Victor Mac Laglen (*Los Angeles n.42*, 32° nel 1930), Richard «Red» Skelton (*Vincennes*, Indiana, 33° del RSAA), Louis Armstrong (*Montgomery n.18* di New York), Joseph Evans «Joe» Brown (*Rubicon n.237* di Toledo), Ray B. Collins (Gran Maestro della loggia *Tehama* di Sacramento, California, sepolto a Los Angeles con alti onori massonici ed eulogia dell'omosessuale Raymond Burr alias «Perry Mason»).

Per inciso, attualmente sono iscritti a logge massoniche di varia osservanza almeno *otto milioni* di americani goyish. Come detto, dei 56 firmatari della Dichiarazione d'Indipendenza, 50 o 53 furono massoni, così come lo furono i governatori dei Tredici Stati. Nel 1916 sono massoni 48 senatori su 100 e 213 rappresentanti su 435; nel 1930 le rispettive cifre sono 67 e 305; nel 1941, 53 e 236. «Fratelli» sono stati sicuramente, a tutt'oggi, 16 Presidenti su 44.

Ad Hollywood il più autorevole esponente massonico è il rabbino riformato Edgar Fogel Magnin, nato nel 1890 a San Francisco da famiglia di ebrei olandesi. Personaggio centrale dell'ebraismo della Costa Occidentale, portavoce per oltre mezzo secolo della comunità ebraica di Los Angeles, il *court bishop*, «vescovo di corte» di Hollywood, sarà via via alla guida del *Los Angeles Jewish Community Council*, del *Cedars-Sinai Hospital*, della *University Religions Conference*, del *Los Angeles Hillel Council*, dell'*Hebrew Union College-Jewish Institute of Religion*, oltre che massimo esponente della sinagoga Wiltshire Boulevard Temple. Tra i principali collaboratori egli vede Emil Hirsch, rabbino a Chicago, e Max Newmark, rabbino a Los Angeles, il cui padre nel 1862 ha fondato la prima loggia della città e il cui fratello ha sposato la figlia di Sigmund Hecht, leader spirituale del B'nai B'rith fino al 1899.

Membri di prestigio della massoneria ebraica della prima metà secolo sono anche: gli avvocati Gregson Bautzer (già incontrato come marito di Lana Turner), Nathan Burkan (rappresentante, tra gli altri, di Charles Chaplin fin dal suo arrivo ad Hollywood), Howard Strickling, Jerry Geisler e Jake Ehrlich (i due ultimi, difensori di Alexander Pantages); David Tannenbaum, legale di diverse *majors*; Lawrence Beilenson, consulente della *Screen Writers Guild*; Maurice Benjamin, legale dell'Associazione Produttori; il quartetto Ben Margolis, Charles Katz, Samuel Rosenwein a New York e Martin Popper a Washington, coi fratelli goyim Kenny e Bartley Crum, legali dei Diciannove e degli *Hollywood's Ten* (vedi il cap.XXXIII).

Ed ancora: Arnold Forster, procuratore dello studio legale newyorkese *Shea & Gould* (strettamente collegato con Roy Cohn, vedi sempre il cap.XXXIII) e consulente legale capo dell'ADL, della quale è dal 1946 direttore associato (vedi anche la seconda Appendice); Simon Rifkind, avvocato della *Columbia*; Mendel Silberberg, esponente di spicco dell'AJC, «il rabbi Magnin della comunità laica giudaica»; il suo socio Arthur Groman, legale di Armand Hammer e consigliere di amministrazione della *Occidental Petroleum Corporation*; Joseph Roos, il principale organizzatore dei gruppi ebraici di «autodifesa» di Los Angeles; e soprattutto il supersionista Stephen Samuel Wise, rabbino della Free Synagogue e del Temple Emanu-El di New York (a lui Adolph Zukor affida il figlio per l'educazione). Dopo il conflitto, tra i più noti avvocati della Mecca del Cinema sono Sidney Korshak (già detto quale agente teatrale, uno dei numerosi agganci del mondo dello spettacolo col crimine organizzato), Suzanne Blum («esule» negli anni Trenta, tratta non solo singoli come Rita Hayworth, Charlie Chaplin, Merle Oberon, Walt Disney, Jean Cocteau e Jean-Paul Sartre, ma è per decenni consulente *Paramount*, WB ed MGM, nonché gelosa tutrice di Wally Simpson Duchessa di Windsor, vedova di Edoardo VIII, sposato il 3 giugno 1937 dopo abdicato il 10 dicembre 1936), Marvin Mitchelson, Henry Jaffe, Sol Gelb (che rivedremo nella seconda Appendice), Milton Rudin (di cui al cap.X), Sam Halper, Meyer Eisenberg (dal 1959 al 1970 sostituto procuratore generale della *Securities and Exchange Commission*, vicepresidente ADL), Martin Singer e Mel Mermelstein (olopersecutore dell'*Institute for Historical Review*).

Quale sinagoga «assimilazionista», in parallelo alla «liberale» di Magnin, nel 1926 viene fondato ad Hollywood il Temple Israel (primo rabbino Isadore Isaacson), col contributo di sette personaggi, cinque dei quali eminenti nell'industria del cinema: Sol Wurtzel, capo di produzione alla *Fox*; Isadore Bernstein, capo di produzione alla *Universal*; I.E. Chadwick, presidente dei *Chadwick Studios*, una piccola casa di produzione indipendente; Jesse Goldberg, produttore indipen-

dente; John Stone, poi divenuto il capo del *Motion Picture Project*, del quale parleremo tra breve. Quanto ai rimanenti, Jack Wiener è un importante agente di produzione, Herman Appel il medico della colonia cinematografica di quel tempo. Nel 1937 a capo della sinagoga ascende il rabbino Max Nussbaum, che ha da poco abbandonato Berlino, che diverrà in pochi anni il rivale di Magnin. Suoi famosi convertiti sono Elizabeth Taylor ed il negro Sammy Davis jr con la moglie svedese May Britt.

Negli USA gli ebrei askenaziti – la comunità ebraica di gran lunga più numerosa – sono riuniti nel *Jewish Community Council*, una delle cui vicepresidenze dev'essere coperta per statuto da un ebreo di Hollywood. Negli anni Trenta sono inoltre attivi a Los Angeles numerose sezioni della-'*Anti-Defamation League*, dell'*American Jewish Committee*, dell'*American Jewish Congress*, della *Hillel Foundation* e del *Brandeis Institute*. La sorella di Louis B. Mayer, Ida Mae Cummings, guida il *Jewish Women's Auxiliary Service*, che raccoglie denaro per opere assistenziali ebraiche. Pienamente inseriti nella vita sociale e strettamente interconnessi, anche gli ebrei cinematografici reagiscono agli attacchi «antisemiti» e sono anzi spesso i primi a prendere iniziative di «autodifesa». Mai come qui è vero il detto: «Se pesti il piede a un ebreo di Vienna, risponde un grido di dolore a New York» o anche, con Elie Wiesel: «*He who kills a Jew aims to kill all the Jews. Bankers and rabbis, vagabonds and dreamers, old men and children, we are sores on the body of Israel*, Chi uccide un ebreo tenta di uccidere tutti gli ebrei. Banchieri e rabbini, vagabondi e sognatori, vecchi e ragazzi, [tutti] siamo le ferite sul corpo di Israele».

* * *

Tra gli ebrei cui dobbiamo l'onore di una citazione per lungimiranza anti-«nazi» è Stephen Samuel Wise, autorevole esponente dell'ebraismo riformato. Nato a Budapest nel 1874 e portato in America l'anno dopo, a soli diciannove anni viene fatto rabbino a Vienna da Adolph Jellinek. Ardente sionista, segretario della prima Convenzione Sionista in America poco dopo il congresso di Basilea del 1897, stretto amico di Woodrow Wilson e tramite tra lui e i confratelli Brandeis e Frankfurter, nel 1917 Wise è uno degli estensori della Dichiarazione Balfour. Dal 1918 al 1920 è vicepresidente della *Zionist Organization of America*, a capo della quale assurge nel 1936-38. Rabbino capo della congregazione *Temple Emanu-El* a New York e presidente dell'*American Jewish Congress*, nel 1936 presiede il *World Jewish Congress*, che avrebbe guidato fino alla morte, nel 1949. Ben attivo nella sionistizzazione dell'ebraismo riformato del tiepido Judah Leon Magnes (parente stretto acquisito di Louis Marshall), insieme ai colleghi rabbini Gustav Gottheil, Philip Bernstein, Barnett Bricker, Bernard Heller e Abba Hillel Silver (poi vicepresidente della *Non-Sectarian Anti-Nazi League*) già nel 1922 egli richiama i confratelli al pericolo che comporta l'ideologia della neonata NSDAP (tra i primi a invocare la distruzione fisica «preventiva» del nazionalsocialismo è anche Armand Hammer). Nel 1942 sarà a capo del *War Refugee Board*, l'ente che indaga sui «nazi-crimini» e che diffonde le prime Novelle Olocaustiche. La figlia Justine Wise Tulin Polier, avvocatessa e giurista, sarà la consigliere particolare di Eleanor Roosevelt nel *Civil Defense Office* nel 1941-42 e giudice capo, dal 1962, della *New York State Family Court*.

Quanto a Chaim Weizmann – il «Lenin ben pasciuto» definito nel 1917 «Nuovo Mosè» dall'ex generale boero Jan Smuts membro del gabinetto della Dichiarazione Balfour (poi primo ministro del Sudafrica, che nel 1939 trascina in guerra a fianco di Londra, nonché promotore dell'ONU) – presiede la *World Zionist Organization*, salvo una breve interruzione, dal 1920 al 1946, e la *Jewish Agency for Palestine* dalla sua fondazione (il 14 agosto 1929 a Zurigo, presente la crema dell'ebraismo planetario, tra cui gli americani Felix Warburg e Louis Marshall, il «tedesco» Albert Einstein, il «francese» Léon Blum, gli «inglesi» sir Herbert Samuel e Lord Melchett of Landford). Intimo di Wise e di Ben Gurion, futuro capo provvisorio dello Stato e primo Presidente di Israele dal 1949 al 1952 – non certo dunque un *quidam de populo*: «Era indubbiamente il capo e il primo portavoce dell'ebraismo mondiale. In tutto il mondo gli ebrei vedevano in lui il re degli ebrei», ricorderà Golda Meir – Weizmann, a nome dell'ebraismo mondiale, dichiara guerra alla Germania nei primi giorni di marzo 1933, a neppure un mese di distanza dall'ascesa al potere della Rivolu-

zione Nazionale (anche il presidente del breve interregno, Nahum Sokolow, anch'egli tra i massimi istigatori del focolare, reitera la minaccia).

Se le ragioni dell'aggressività dell'*ebraismo radicalmente sionista* – herzliano, nazionalista, filofascista e anti-inglese – sono oggi ormai chiare (spingere Berlino a misure di ritorsione sugli ebrei tedeschi, sicché lascino il Reich per l'antica Terra dei Padri), quelle del più virulento *ebraismo non-sionista* – diasporico-mondialista, grande-sionista o pangiudaista – sono certo più complesse. Esse investono infatti l'intero sistema di valori e di azioni che da millenni fondano il cosmopolitismo finanziario/economico/politico/ideologico/psicologico/religioso ebraico, l'anima profonda dell'ebraismo per la quale non conta l'antica Terra Promessa, poiché Terra Promessa è ormai il mondo intero, o conta in quanto strumento per l'identico fine: il Regno Universale. Regno alla cui fondazione la Germania – e, ideologicamente, il nazionalsocialismo, il Fascismo, il rinato sistema di valori indoeuropeo – si oppone fattualmente, inattesa dopo le ultime Doglie Messianiche, con estrema lucidità, rigettando il duplice assalto: da Oriente, da parte del Mondo Nuovo marxista/comunista, da Occidente, da parte del Mondo Nuovo liberale/capitalista.

Nulla di più chiaro, quanto al contrasto tra le due anime del sionismo, e di più opposto alla *vulgata*, di quanto espresso nel 1925 in *Techumim*, "Confini", dal sionista radicale Jakob Klatzkin (1882-1948): «*If we not admit the rightfulness of antisemitism, we deny the rightfulness of our own nationalism*, Se non ammettiamo come legittimo l'antisemitismo, neghiamo la legittimità del nostro stesso nazionalismo. Se il nostro popolo è degno di vivere e vuole vivere una propria vita nazionale, allora esso è un corpo alieno incistato nelle nazioni in cui vive, un corpo alieno che si ostina a difendere la propria identità peculiare e limita la sfera della loro vita [*an alien body that insists on its own distinctive identity, reducing the domain of their life*]. È quindi giusto che esse ci combattano per difendere la loro integrità nazionale [...] Invece di fondare associazioni di difesa contro gli antisemiti che cercano di limitare i nostri diritti, dobbiamo fondare associazioni per difenderci da quei nostri amici che vogliono difendere i nostri diritti» (altrettanto secco, in favore del progetto nazionale sionista, il giudizio sulla diaspora: «La *galut* non merita di sopravvivere; o almeno non come fine in se stessa. Essa meriterebbe di vivere e vivere in abbondanza solo se si pensa quale strumento e fase di transizione per una nuova esistenza. La *galut* ha diritto di vita solo per amore della liberazione dalla *galut*. In essenza, è la visione della patria che rende valida la *galut*. Senza tale *raison d'être*, senza lo scopo finale di una patria, la *galut* non è altro che una vita di deterioramento e degenerazione, una disgrazia per la nazione e per gli individui, una vita di battaglie a vuoto, di sofferenze inutili, di ambiguità, confusione ed eterna impotenza»).

O, ancor più, del pensiero del poeta Chaim Nachman Bialik per il quale l'hitlerismo, come scrive Emil Ludwig su *New Palestine* l'11 dicembre 1933, «ha reso alla fine un servizio, non facendo distinzione tra l'ebreo credente e l'ebreo apostata. Se Hitler avesse fatto eccezione [dalle misure antisemite] per gli ebrei battezzati, si sarebbe assistito al non edificante spettacolo di migliaia di ebrei in corsa verso il fonte battesimale. L'hitlerismo ha forse salvato l'ebraismo tedesco, che stava per scomparire a causa dell'assimilazione. Al contempo ha reso la gente talmente consapevole della questione ebraica che non potranno ignorarla più a lungo».

Analisi parallela a quella, apparentemente incredibile, espressa a Max Ascoli dal sionista Enzo Sereni: «L'antisemitismo hitleriano può ancora portare gli ebrei alla salvezza», come ancor più alle conclusioni di Gedalja Ben Elieser, edite a Vienna nel 1937: «Sempre e dovunque indecisione, debolezza, sentore di pericolo, piagnistei, panico, disperazione, e poi la cosa peggiore, divisioni intestine in ogni momento decisivo e miopia quanto ai nostri difetti. Certo, *difetti*! Ne abbiamo non pochi, ne siamo carichi, marchiati, maledetti. I liberi principi biblici, gli eroi e i profeti, i nomadi un tempo uniti alla natura, i liberi pastori e contadini furono sostituiti dalle *schiave* figure del ghetto, da fanatici arruffoni, da rivoluzionari internazionali e, come dice Hitler, da parassiti privi di scrupoli, da sanguisughe, necessari come la peste»; inoltre, «il comunismo, nella misura in cui ci si riesce a dissolvere completamente in esso, conserva l'animale "uomo" e il suo cibo, ma distrugge la nostra specificità, e nazione, religione e antica civiltà. Il nazionalsocialismo, hitlerismo o come lo si voglia chiamare, distrugge e ci toglie il cibo, ma ci lascia la nostra nazione, specificità, religione e civiltà, ci costringe anzi a tornare a loro, a ritrovarle. Il maccabismo [leggi: piccolosionismo] ci assicura entrambi: nazione, patria, religione come anche il cibo, ma un cibo onorevole e non, come finora, un pane dato per carità. Tutti gli ebrei che non volessero lasciarsi andare a

preferire il "paradiso" comunista o la diaspora grassa e florida ma senza onore dell'"inferno" tedesco, dovrebbero quindi concordare con le grandi, coraggiose parole di Bialik: "Cosa penso su Hitler, l'hitlerismo e la loro influenza sull'attivismo nazionale ebraico? Io scindo Hitler dall'hitlerismo. Contro l'hitlerismo, che vuole degradarci, dobbiamo lottare con tutte le forze. In questo, l'istinto ebraico sente giustamente. Ma la *missione di Hitler* non può essere vista solo *negativamente*. Certo, Hitler non ha mai inteso servire, in un qualunque modo, l'ebraismo, ma non possiamo negare che ha reso un grande servizio al nostro popolo. Ha il pregio di essere *il flagello di Dio*. Il bastone con cui ci colpisce ci ha trattenuto dall'abisso che minacciava di inghiottirci. Fino ad Hitler non sapevamo come il nostro popolo fosse stato intriso dal *veleno dell'assimilazione*. L'assimilazione, che porta l'uomo ad automortificarsi, porta a spegnere la somiglianza con Dio; un'assimilazione che investe ormai l'intero essere ebraico aveva toccato *in Germania il suo punto più alto*. I migliori tra i nostri figli e figlie si sono fatti *battezzare senza vergognarsi*, per comodità, per un "biglietto d'ingresso" [come visto, espressione di Heine]. Il numero dei matrimoni misti cresceva di giorno in giorno. Il Germania cominciavamo ad atrofizzarci, come una qualunque società umana in preda all'assimilazione. Lo stesso pericolo incombe in altre parti dell'Occidente, e ha cominciato a prendere la stessa strada in Oriente, seppure non così a precipizio come in Germania. In Germania il tasso dei decessi già era doppio di quello delle nascite. Anche in altri paesi la situazione non era migliore. Venne allora *Hitler*, e praticò al nostro popolo la giusta "iniezione". La provvidenza l'ha scelto per essere *il grande medico* del nostro popolo *malato*. Le vie della storia ci sono celate. Ovviamente, i suoi propositi nei nostri riguardi erano malevoli, diretti unicamente al bene del suo popolo. Ciononostante ha molto lavorato anche per il bene del nostro popolo. Non è un paradosso. Nella nostra storia Hitler sarà ricordato anche benignamente, perché fu mandato da Dio per salvarci dalla completa rovina spirituale, dal tremendo pericolo della decadenza. Ciò che noi, i profeti sionisti, non abbiamo saputo compiere, lo ha compiuto Hitler. Gli ebrei di tutto il mondo tracciano oggi il bilancio spirituale. Non la religione è il fondamento dell'antisemitismo hitleriano, ma il *sangue*. Hitler dice che chi è nato ebreo resta ebreo. In ciò supera tutti i grandi agitatori antisemiti del passato. Ma ha ragione [...] Con un tratto di penna Hitler ha cancellato in Germania la tendenza a ricercare il battesimo e portato gli ebrei occidentali a riflettere. Oggi siamo in lotta contro un mondo. Ma questa lotta è buona, per noi"».

Considerazioni nobili ma del tutto minoritarie sul piano intellettuale ed evanescenti quando calate nella concretezza politica. Considerazioni ormai superate dalla *rabies* distruttiva del Diasporismo, scagliato a testa bassa contro il nazionalsocialismo e il suo Capo. La posizione del quale, riconosce obiettivamente lo storico israeliano Lenni Brenner, all'inizio del 1933 era assai insicura: «I lavoratori gli erano ancora contro e gli industriali dubitavano che potesse rimettere in moto l'economia. Negli altri paesi i capitalisti oscillavano tra il sollievo nato dal fatto che aveva sbaragliato i comunisti e il timore che intendesse scatenare, prima o poi, un'altra guerra. All'epoca l'opinione pubblica internazionale aveva un peso decisivo: la Germania dipendeva dal mercato mondiale, e l'antisemitismo hitleriano diveniva un problema. Gli ebrei occupavano posizioni centrali nel commercio mondiale, soprattutto nei due maggiori mercati per la Germania: l'Europa Orientale e l'America. Non era affatto scontato che i commercianti tedeschi restassero fedeli al nuovo Cancelliere; coi loro amici militari avrebbero potuto mettergli un freno, o addirittura sostituirlo, se avessero sofferto perdite a causa del boicottaggio delle merci tedesche operato congiuntamente dagli ebrei e dagli altri suoi nemici internazionali. Anche gli esperti economici del regime avevano discusso francamente della loro grave debolezza, ed erano altamente allarmati che il Nuovo Ordine non sarebbe sopravvissuto ad una decisa opposizione internazionale».

Nulla di particolarmente originale, del resto, la strategia boicottatoria, illustrata *urbi et orbi* da poco più di un decennio, il 4 settembre 1919 a Indianapolis, da Woodrow Wilson, il santone che sette anni prima ha progettato, nel programma elettorale dai toni di crociata battezzato *New Freedom*, di fare di una futura SdN il «tribunale dell'opinione pubblica, nel quale la «coscienza del mondo» possa esprimere il proprio verdetto su ciò che corrisponde ad una «buona» o a una «cattiva causa»: «Se un membro di questa Società delle Nazioni, o anche una nazione che non sia membro, rifiuta di sottoporre i suoi problemi all'arbitrato o alla discussione del Consiglio

[direttivo della SdN], ne deriva automaticamente dagli impegni di questo Patto un boicottaggio economico assoluto. Nessun membro della Società delle Nazioni praticherà commercio con quella

nazione. Non ci saranno comunicazioni per posta o telegrafo. Non ci sarà lavoro verso o da quella nazione. I suoi confini verranno chiusi. A nessun cittadino degli altri Stati sarà permesso entrarvi, e a nessuno dei suoi cittadini sarà permesso uscirne. Sarà ermeticamente sigillata dall'azione unitaria delle più potenti nazioni del mondo. E se questo boicottaggio economico avrà effetti dannosi sugli altri paesi, i membri della Società delle Nazioni si aiuteranno a vicenda per alleviare i danni particolari che potrebbero nascerne. Vi invito a realizzare che la Grande Guerra fu vinta non solo dagli eserciti mondiali. Fu vinta in primo luogo dall'economia. Senza lo strumento economico la guerra sarebbe durata molto più a lungo. Quello che accadde fu che la Germania venne tagliata fuori da ogni risorsa economica del resto del globo e non potè reggere. Una nazione boicottata è una nazione sulla via della resa. Applicate questo rimedio economico, pacifico, silenzioso e mortale, e non ci sarà bisogno della forza. È un rimedio terribile. Non costa una vita al di fuori della nazione boicottata, ma esercita su di essa una pressione a cui, secondo me, nessuna nazione moderna può resistere» («le sanzioni sono, di fatto, una guerra con mezzi economici», ammette realistico Brian Whitaker).

In tal modo il 13 marzo 1933, appena quaranta giorni dopo l'arrivo al potere dei nazionalsocialisti e ben prima della promulgazione della legge sulla funzione pubblica o di ogni altro provvedimento limitativo, uno dei capi dell'*American Jewish Congress*, Joseph Tennenbaum, propone il boicottaggio economico totale del Reich. Mentre le massime organizzazioni ebraiche iniziano a stendere i piani, dopo pochi giorni, oltreoceano, gli ebrei londinesi rispondono affiggendo cartelli in numerosi negozi: «*No German goods here*, Qui non si vendono merci tedesche» e «*No German travellers should call here*, Qui i turisti tedeschi non sono benvenuti».

Ancor più, venerdì 24 marzo, il giorno dopo l'approvazione da parte del Reichstag e del Reichsrat del *Gesetz zur Behebung der Not von Volk und Reich* "Legge per l'Eliminazione dello Stato di emergenza del Popolo e dello Stato" o *Ermächtigungsgesetz* "Legge Delega", il giorno dopo che decine di migliaia di ebrei newyorkesi, guidati dai promotori ufficiali della «protesta», i *Jewish War Veterans*, si sono portati sotto il municipio per sollecitare misure contro il commercio tedesco, il pio *zaddik* di Lubaczow, Polonia, dichiara aperta la guerra al Reich (il boicottaggio contro i recalcitranti è arma usuale dell'ebraismo da cinque secoli, inventata dalla marrana Gracia Nasi, *shtadlan* «intercessore» del tutto speciale, che nel Cinquecento muove il Sultano a boicottare i paesi che «perseguitano» i confratelli; attivo in tal senso è anche il trio «inglese» costituito da Aaron Franks, suo suocero Moses Hart e il loro socio in affari Joseph Salvador, che nel 1774 premono su re Giorgio II affinché, minacciando ritorsioni commerciali, si adoperi per far revocare il bando degli ebrei praghesi emesso dall'imperatrice Maria Teresa).

E in piena sintonia col sant'uomo risponde oltre Manica il *Daily Express* (il secondo più diffuso quotidiano inglese, fondato nel 1900 e rilevato nel 1916 dallo speculatore William Maxwell Aitken alias Lord Beaverbrook: nel 1933, presidente del gruppo editoriale è il confratello Ralph David Blumenfeld), riportando lo stesso giorno la notizia a piena pagina, titolo a sette colonne sopra un fotomontaggio che vede, nella più nota edizione, un Hitler ascoltare compunto i deliberati di un tribunale quadrirabbinico: **Judea Declares War On Germany** (in quel giorno il quotidiano esce con due edizioni, aventi in prima pagina differenti titoli, notizie e impostazione grafica ma, quanto all'articolo in questione, quasi identico testo). Mentre in centinaia di città europee e americane montano azioni di massa e il Maresciallo Pilsudski pensa a una guerra preventiva contro il Reich, il titolo viene ripreso da migliaia di manifesti affissi e da cartelloni portati per le strade di Londra da decine di autocarri e di auto. Cosa significhi tale tonitruante, irresponsabile dichiarazione di guerra quando, a parte ventilati provvedimenti legislativi di limitazione dell'influenza ebraica nel Reich, a nessun ebreo è stato torto un capello (cosa riconosciuta anche da un Jimmy Warburg, figlio di Paul), l'illustrano i sottotitoli: **Jews Of All The World Unite In Action – Boycott Of German Goods – Mass Demonstrations In Many Districts – Dramatic Action** e, per la più asciutta edizione quadrirabbinica: **Jews Of All The World Unite – Boycott Of German Goods – Mass Demonstrations**.

Il testo dell'articolo, a firma dello *Special Political Correspondent* da Berlino – verosimilmente il virulento massone antitedesco Denis Sefton Delmer, dal 1940 capo della propaganda inglese, in seguito adepto *British Israel* ed agente mossadico – è uno dei più preziosi documenti rivelatori del delirio mondialista giudaico.

Testo della più asciutta edizione quadrirabbinica: «*Le notizie delle persecuzioni tedesche degli ebrei hanno avuto una conseguenza singolare e imprevista.* L'intero ebraismo mondiale si unisce a dichiarare una guerra economica e finanziaria alla Germania [*The whole of Israel throughout the world is uniting to declare an economic and financial war on Germany*]. Finora si è levato il grido: "La Germania perseguita gli ebrei". Quando si vareranno i nuovi piani risuonerà il grido degli hitleriani: "Gli ebrei perseguitano la Germania". L'intero ebraismo si alza furente contro l'aggressione nazista agli ebrei. Adolf Hitler, giunto al potere appellandosi al più elementare patriottismo, fa storia nel modo da lui più inatteso. Pensando di unificare nella coscienza razziale solo la nazione tedesca, ha spinto l'intero popolo ebraico a una rinascita nazionale. L'apparizione dello Svastica come emblema di una nuova Germania ha fatto scendere in campo il Leone di Giuda, l'antico emblema di battaglia ebraico. Quattordici milioni di ebrei sparsi per il mondo si sono ricompattati come un sol uomo per dichiarare guerra ai persecutori tedeschi dei loro correligionari. Gli antagonismi e i contrasti sono superati in vista di una meta comune: aiutare i 600.000 ebrei di Germania terrorizzati dall'antisemitismo hitleriano e costringere la Germania fascista a finire la campagna di violenze e terrore scatenata contro la minoranza ebraica.

«**Piani per una prossima azione maturano in Europa e in America**. L'ebraismo mondiale ha deciso di non restare inattivo di fronte a questa rinascita delle persecuzioni medioevali. La Germania pagherà a caro prezzo l'ostilità antiebraica di Hitler. Vedrà un boicottaggio totale in campo commerciale, finanziario e industriale. Il grande mercante ebreo [*The Jewish merchant prince*] lascia l'ufficio commerciale, il banchiere il consiglio di amministrazione, il commerciante il negozio e il venditore ambulante la sua umile carretta per unirsi in quella che sarà una guerra santa per combattere gli hitleriani, nemici degli ebrei. In America e in Europa maturano piani concertati per attaccare a rappresaglia la Germania hitleriana. A Londra, New York, Parigi e Varsavia i mercanti ebrei si uniscono in una crociata commerciale. Risoluzioni nell'intero mondo ebraico del commercio porteranno a una rottura dei rapporti commerciali con la Germania. La Germania ne risentirà pesantemente sul mercato valutario internazionale, nel quale l'influenza ebraica è grande. Pressioni di banchieri ebrei sono già iniziate. Un boicottaggio concordato dei commercianti ebrei infliggerà probabilmente un severo colpo alle esportazioni tedesche. I commercianti ebrei di tutto il mondo erano grossi acquirenti delle merci tedesche. In Polonia il blocco del commercio tedesco è già in vigore. Le più importanti organizzazioni ebraiche nelle capitali europee vengono sentite dai rispettivi governi affinché questi esercitino la loro influenza per indurre il governo hitleriano a fermare la persecuzione degli ebrei tedeschi. L'antico e oggi nuovamente ricompattato popolo d'Israele si leva a riprendere, con nuove e moderne armi, l'antichissima lotta contro i suoi oppressori».

Testo della più ampia edizione ufficiale: «Tutto Israele si unisce furente contro l'aggressione nazista agli ebrei in Germania [*All Israel is uniting in wrath against the Nazi onslaught on the Jews in Germany*]. *Adolf Hitler, giunto al potere appellandosi al più elementare patriottismo, fa storia nel modo più inatteso. Pensando di unificare nella coscienza razziale solo la nazione tedesca, ha spinto l'intero popolo ebraico a una rinascita nazionale.* L'apparizione dello Svastica come emblema di una nuova Germania ha fatto scendere in campo il Leone di Giuda, l'antico emblema di battaglia ebraico. Quattordici milioni di ebrei sparsi per il mondo si sono ricompattati come un sol uomo per dichiarare guerra ai persecutori tedeschi dei loro correligionari. Gli antagonismi e i contrasti sono superati in vista di una meta comune: aiutare i 600.000 ebrei di Germania terrorizzati dall'antisemitismo hitleriano e costringere la Germania fascista a finire la campagna di violenza e terrore scatenata contro la minoranza ebraica. L'ebraismo mondiale ha deciso di non restare inattivo di fronte a questa rinascita delle persecuzioni medioevali. *La Germania pagherà a caro prezzo l'ostilità antiebraica di Hitler. Vedrà un boicottaggio totale in campo commerciale, finanziario e industriale. Si verrà a trovare in uno stato di isolamento spirituale e culturale, indietreggiando davanti all'ardente crociata che gli ebrei di ogni paese stanno lanciando in difesa dei loro fratelli angariati.* Il grande mercante ebreo lascia l'ufficio commerciale, il banchiere il consiglio di amministrazione, il commerciante il negozio e il venditore ambulante la sua umile carretta per unirsi in quella che sarà una guerra santa per combattere gli hitleriani, nemici degli ebrei.

«**Azione concertata**. In America e in Europa maturano piani concertati per attaccare a rappresaglia la Germania hitleriana. A Londra, New York, Parigi e Varsavia, mercanti ebrei si uniscono

in una crociata commerciale contro la Germania. *In tutto il mondo commerciale ebraico sono state adottate risoluzioni per rompere le relazioni* con la Germania. Moltissimi commercianti di Londra hanno deciso di non acquistare più merci tedesche, anche al prezzo di pesanti perdite. Identiche azioni si sono verificate negli Stati Uniti. Manifestazioni di massa a New York e in altre città americane, partecipate da centinaia di migliaia di ebrei indignati, hanno chiesto il boicottaggio totale delle merci tedesche. In Polonia un blocco commerciale contro la Germania è già in atto. In Francia si sollecita da più parti nei circoli ebraici un embargo contro le importazioni tedesche. Un boicottaggio mondiale organizzato dai commercianti ebrei può danneggiare gravemente il commercio tedesco. I mercanti ebrei in tutto il mondo sono grandi acquirenti di prodotti tedeschi, in particolare manufatti di cotone, seta, giocattoli, accessori e attrezzature. Per lunedì è stato indetto a Londra un convegno dei commercianti tessili ebrei per esaminare la situazione e scegliere i passi da compiere contro la Germania.

«**Minaccia commerciale**. La Germania è un paese pesantemente debitore sui mercati valutari esteri, ove notevole è l'influenza ebraica. Il persistente antisemitismo in Germania le si rivolgerà contro pesantemente. I finanzieri ebrei stanno prendendo misure per premere onde arrestare le azioni anti-ebraiche. Similmente viene minacciato il traffico oceanico tedesco. Un boicottaggio ebraico antitedesco potrebbe coinvolgere pesantemente il *Bremen* e l'*Europa*, i migliori transatlantici tedeschi. Per la loro estesa frequentazione del traffico internazionale, i viaggiatori transatlantici ebrei costituiscono una parte importante dell'abituale clientela di queste linee. La loro perdita sarebbe un colpo pesante al commercio oceanico tedesco. In tutto il mondo si organizzano grandi dimostrazioni ebraiche di protesta per richiamare l'attenzione sulle sofferenze degli ebrei tedeschi ad opera degli hitleriani e per fermare l'antisemitismo tedesco. L'intero ebraismo americano è stato portato a scoppi di indignazione mai visti contro la Germania. A New York un decreto rabbinico ha dichiarato il prossimo lunedì giorno di digiuno e preghiera contro la campagna hitleriana. *Il digiuno inizierà domenica al tramonto e terminerà al tramonto di lunedì. Tutti i negozi ebraici di New York resteranno chiusi lunedì durante una manifestazione.* Oltre a un grande raduno al Madison Square Garden, si terranno manifestazioni in 300 città americane. Il Madison Square Garden vedrà l'importante presenza del vescovo Manning, che parlerà da un palco ebraico, chiedendo la fine del "terrore" hitleriano. Tutti i rabbini di New York sono sacralmente tenuti da un decreto rabbinico a dedicare il sermone di sabato alle sofferenze degli ebrei in Germania. Oggi il *New York Times* annuncia che un elenco di un migliaio di immigrati tedeschi giunti negli Stati Uniti negli ultimi anni è stato compilato da un'organizzazione nazista europea allo scopo di usarli a fini di propaganda nazista negli Stati Uniti.

«**Seduta speciale**. I gruppi della gioventù ebraica in Inghilterra organizzano manifestazioni a Londra e nelle province durante il fine settimana. Il *Board of Deputies of British Jews*, che rappresenta l'intera comunità ebraica in Gran Bretagna, si riunirà domenica in seduta speciale per discutere della situazione tedesca e decidere quale provvedimento verrà preso per rispondere agli attacchi portati contro i loro fratelli ebrei tedeschi. Membri della Camera dei Rappresentanti americana adottano risoluzioni di protesta contro gli eccessi anti-ebraici in Germania. Anche i sindacati americani, che rappresentano 3.000.000 di lavoratori, hanno deciso di unirsi alle proteste. Le più importanti organizzazioni ebraiche nelle capitali europee vengono sentite dai rispettivi governi affinché questi esercitino la loro influenza per indurre il governo hitleriano a fermare la persecuzione degli ebrei tedeschi. L'antico e oggi nuovamente ricompattato popolo d'Israele si leva a riprendere, con nuove e moderne armi, l'antichissima lotta contro i suoi oppressori».

Il 28 marzo, quattro giorni più tardi, suona la diana americana. In un'oceanica riunione di 26.000 persone al Madison Square Garden, Wise annuncia ufficialmente il boicottaggio delle merci tedesche in ogni paese (già da una settimana in Inghilterra i panificatori ebrei non acquistano farina tedesca, mentre i produttori di tessuti di seta annullano gli ordini e lo stesso fanno i commercianti di macchine affettatrici; poche settimane dopo verrà fondata ad Amsterdam la *International Jewish Economic Federation To Combat the Hitlerite Oppression of Jews*, la prima centrale antitedesca, capeggiata da Samuel Untermyer; ancor prima, nel 1932, quando i nazionalsocialisti non erano ancor giunti al potere, Wise aveva capeggiato la prima delle tre conferenze che avrebbero preparato il terreno per il più ampio boicottaggio decretato nel 1934 dal *World Jewish Congress*) ed amplifica le voci più orripilanti sulle «persecuzioni» che i confratelli starebbero

FRIDAY, MARCH 24, 1933

BUY BRITISH ballito STOCKINGS

Daily Express

To-day's Weather: Fair; Mild.

NO. 10,258. FRIDAY, MARCH 24, 1933. ONE PENNY.

St Ivel LACTIC CHEESE
Aids digestion
2d., 6d. & 8½d. each.
Aids & Loans & the Women Citizens Commercial Ltd., Travel Assurance

JUDEA DECLARES WAR ON GERMANY

Jews Of All The World Unite In Action

BOYCOTT OF GERMAN GOODS

MASS DEMONSTRATIONS IN MANY DISTRICTS

DRAMATIC ACTION

"Daily Express" Special Political Correspondent.

ALL Israel is uniting in wrath against the Nazi onslaught on the Jews in Germany.

Adolf Hitler, swept into power by an appeal to elemental patriotism, is making history of a kind he least expected. Thinking to unite only the German nation to race consciousness he has roused the whole Jewish people to a national renaissance.

The appearance of the swastika symbol of a new Germany has called forth the Lion of Judah, the old battle symbol of Jewish defiance.

Fourteen million Jews dispersed throughout the world have handed together as one man to declare war on the German persecutors of their co-religionists. Sectional differences and antagonisms have been submerged in one common aim—to stand by the 600,000 Jews of Germany who are terrorised by Hitlerist anti-semitism, and to compel Fascist Germany to end its campaign of violence and suppression directed against its Jewish minority.

World Jewry has made up the mind not to rest quiescent in face of this revival of medieval Jew-baiting.

Germany may be called on to pay a heavy price for Hitler's antagonism to the Jews. She is faced with an international boycott in commerce, finance, and ministry. She may find herself in spiritual and cultural isolation, recalling before the burning crusade that Jews of all lands are launching in defence of their afflicted brethren.

The Jewish merchant prince is wasting his cunning-brain, the banker his sound-room, the shopkeeper his stock, and the pedlar his humble barrow to join together in what has become a holy war to combat the Hitlerite enemies of the Jew.

CONCERTED ACTION

Plans for concerted Jewish action are being matured in Europe and America to strike back in reprisal at Hitlerist Germany.

In London, New York, Paris, and Warsaw, Jewish merchants are mobilising for a commercial crusade against Germany.

Resolutions are being taken throughout the Jewish business world to sever trade relations with Germany.

Large numbers of merchants in London have resolved to stop buying German goods, even at the cost of suffering heavy loss.

Similar action is being taken through out the United States. Mass meetings in New York and other American cities attended by hundreds of thousands of indignant Jews, have called for a wholesale boycott of German goods.

Should the trade embargo on Germany is already in operation. In France a proposed ban on German products is being whisky rumoured in Jewish circles.

A concerted world boycott by Jewish buyers is likely to involve grave damage to the German export trade. Jewish merchants all over the world are large buyers of German manufactured goods, chiefly cotton goods, silks, toys, electrical fittings, and furniture.

A meeting of the Jewish textile trade in London has been called for Monday to consider the situation and to determine what steps should be taken in regard to Germany.

SHIPPING THREAT

Germany is a heavy borrower in foreign money markets, where Jewish influence is considerable. Continued anti-Semitism in Germany is likely to react seriously against her. A move is on foot on the part of Jewish financiers to exert pressure to force anti-Jewish action to stop.

Germany's Transatlantic shipping traffic is likewise threatened. The Hapag and the Lloyds, the German great liners, may suffer heavily from a Jewish anti-German boycott. Jewish trans-ocean travellers form an important part of the patronage of these lines because of their extensive part in international trade. The loss of their patronage would be a heavy blow to Germany's Atlantic trade.

World-wide preparations are being made to organise great Jewish demonstrations of protest to call attention to the sufferings of the German Jews at the hands of the Hitlerites, and to demand action to stop German anti-semitism.

The whole of American Jewry has been roused to an unprecedented heat of indignation against Germany. A gathering of dense in New York has made zeal Monday a day of fasting and prayer over the Hitler campaign.

Fasting will begin on Sunday at sunset and finish at sunset on Monday. All Jewish shops in New York will be closed on Monday during a parade.

Apart from a monster meeting in Madison Square Garden, meetings are to be held in 300 American cities.

Madison square Garden will see the remarkable sight of Rabbi Manning rubbing from a Jewish platform opposing for an end of the Hitler "terror."

Every Rabbi in the City of New York has been fearful under a sacred obligation by traditional decree to devote Saturday's sermons to the plight of the Jews in Germany.

The "New York Times" this morning says a list of a thousand German immigrants who have come to the United States during recent years has been compiled by an overseas Nazi organisation, the object being to use these people for Nazi propaganda in the United States.

SPECIAL SESSION

The organisation of Jewish youth in Britain is organising demonstrations in London and the provinces during the week-end.

The Board of Deputies of British Jews, representing the entire Jewish community in Great Britain, is meeting in special session on Sunday to discuss the German situation and decide on what action is to be taken to counteract the attacks on their German fellow Jews.

Members of the American House of Representatives are introducing resolutions protesting against the anti-Jewish campaign in Germany. The American trade unions, representing 2,000,000 workers, have also decided to join in the protests.

Representative Jewish organisations in the European capitals are understood to be making representations to their respective governments to use influence with the Hitler Cabinet to induce it to call a halt in the oppression of the German Jews.

The old and reunited people of Israel are rising with new and modern weapons to fight this age old battle with their persecutors.

MORE JEWS SHOT DEAD

"Daily Express" Correspondent.

WARSAW, Thursday, March 23.

The brutal murder of two more Jews is reported from Berlin. One, Leo Kroll, an Austrian war veteran, was dragged from his home by six storm troopers and taken in a motor-car to the outskirts of the city and shot dead. The body was found soon afterwards.

The second was Leon Kindermann, a young German Jew, who was taken to the same place and shot, under the false pretence that he was a Communist.

The counsellor of one foreign Embassy at Berlin has formally protested to the Hitler Government alleging fifty-seven cases in which Jews in Germany have been beaten and tortured.

In almost every case the police refused to investigate.

The closing of Jews from public offices and positions in Germany continues. It is said that the Government do not intend to allow a single Jew to remain in the legal, medical, and teaching professions or on the Stock Exchange. A few noted scientists may be exempted from this clean sweep.

Herr Wilhelm Kleemann, the banker, who is also chairman of the Jewish Association in Berlin, has resigned under duress from the membership of the board of directors of the Dresden Bank, the third largest in Germany.

A CASUALTY AT AINTREE.—The horse had to be shot, although the jockey escaped injury during a race yesterday.

£833,333 a minute to £4,800,000 a minute.

This is the record of the public's share for sound investments with a reserve status.

When the West Riding County Council issued £2,800,000 of 3½ per cent. stock at £99 per cent. last week they obtained £24,000,000 in fifteen minutes.

Yesterday Middlesbrough asked the public to subscribe to £1,200,000 of its 3½ per cent. stock, and raised the price to £99 10s. per cent.

The lists were closed in five minutes, during which time applications had been received for £20,000,000.

THE BIRTH OF AN IDEA



DENOUS GLENNY, the young British dress designer, finds inspiration for fashions by draping living models. Every man to his own trade!

OFFICER'S DAYS OF LOVE IN BERLIN

"Daily Express" Special Representative.

SUMMER days and nights of love in Berlin through a fortnight of hectic pleasure, and then, when the holiday was over, stolen hurried meetings in Holland.

One party to this romance, a pretty German girl of wealth, to whom money apparently meant nothing—the other an officer of the British Army who was content to allow the girl to pay him for his company and favours.

That in brief was the story which Lieutenant Norman Baillie-Stewart, of the Seaforth Highlanders, told in defence before the court-martial which is trying him on charges of attempting to betray his country to a foreign Power for payment.

GOOD FIGURE

Lieutenant Baillie-Stewart was not admirable witness under the careful guidance of his counsel. He took the oath firmly before the High tribunal where his judges sat, and then moved to the wooden-backed chair which is the witness seat and began his long ordeal.

He was sitting in a Berlin café when a German—the man Otto Waldemar Obst—entered into conversation and said he would introduce him to some-body interesting who would entertain him while he was in the German capital. So, said the officer, Otto followed the introduction to Marie Louise.

She was about twenty-two, height 5ft. 6ins., fair with blue eyes, and a good figure.

Strenuously, Lieutenant Baillie-Stewart denied that he had ever imparted any military information to Marie Louise. "I should never discuss military matters with a girl," he declared.

A full report of yesterday's dramatic hearing appears on Pages Ten, Eleven, and Twenty.

HIGHER WAGES FOR STEEL WORKERS

AN INCREASE OF THREE SHILLINGS A WEEK

BRIGHT SPOT IN A BLACK TOWN

THE "Daily Express" has sent a special representative on an unusual mission. He is touring the north in search of high wages. In his tour he is going to tell the facts about all classes of wages, high and low. He is going to show how low wages reduce the morale of the community. He is going to show how contagious spending reacts favourably throughout the community.

In his first dispatch it is revealed that the steel makers of Middlesbrough have been able to make a gesture in the cause of high wages.

Fitters in steel works have recently received an increase of 3s. a week. Their wages are not high, but this is a step in the right direction. It is a bright spot in an otherwise black town—brought low by wage cuts and false economy.

CUTS THAT KILL

MONEY SPENT WOULD START THIS TOWN AGAIN

By JOHN S. WARD,
"Daily Express" Special Representative.

MIDDLESBROUGH, Thursday.

Any man who believes that "economy" is the quickest way to prosperity ought to be made to come to Middlesbrough.

Middlesbrough is a tragic example of how this ruse doctrine of "full wages" can ravage a community.

In 1921 unemployment here—according to official records—was nil.

To-day it per cent. of the insured population are out of work—16,000 of them.

The public assistance committee have budgeted for an expenditure during the coming year of £138,000. Even optimistic members of the town council say that this figure is £50,000 too small.

And this, in spite of the operations of the means test, which has, during the past few weeks, cut down the rolls on the local rates by £2,700 a week!

SEVENTEEN WORKING

There are eighty-six blastfurnaces in Middlesbrough and the surrounding area of Cleveland.

Only seventeen of them are working.

This is the gloomy side of the picture of Middlesbrough.

You may say what has this to do with economy? I will explain. I will do it with reference.

Middlesbrough does not suffer so much from set and economy as from the economy of other people.

Towns all over the country need new buildings, new bridges are needed, shipping companies need new ships.

But in 1931 they said: "We will not have that new building this year; we will wait until prices fall. We will save our money for a time."

So workers engaged in Middlesbrough did not arrive, and men were paid off and they did.

The works here are paid according to a sliding scale. The sliding scale is controlled by the price of steel and iron products. The prices dropped, and the workers' wages dropped.

Take one certain of the iron and steel workers. Here are the figures which show when—and to what extent—the earnings of fitters have fallen:—

	Wages. £ s. d.
July 1921	6 5 5½
November 1921	3 6 10½
February 1925	3 17 11
May 1925	3 14 3
November 1932	3 11 7½
February 1933	3 13 11½
May 1936	3 13 11½

By January of this year the earnings of fitters had fallen to £3 2s. 3d.

Then at the end of the month the trade union succeeded in increase of 3s. a week so that the earnings of fitters are now £3 15s. 3d. a week.

That is the one bright spot in the possible in all in this sorry town.

The worker's fares on Middlesbrough's steel and iron products are to be said. The workers got a bargain. They got 3s. a week when they had asked for 6s. 6d.

The "real economy" doctrine has not only cut steel men's wages; it has also reduced the number of men in work.

So it is at all wonder that Middlesbrough has a worst hatred shops in its shopping centre. There are more than fifty of them.

Those are the shops which have lost nearly £50,000 in the rates.

The hardest hit who are able to keep their shops open are having a lean time.

The Powell Duffryn Steam Coal Company of South Wales increased its profits by £105,000 last year.

Mr. E. L. Hann, the chairman and managing director, told shareholders at yesterday's annual meeting that this had not been achieved by a policy of wage reduction.

In fact he revealed that the earnings of their employees were higher than the average of the coal-field.

New "Sweep" Bill In The Dail

MR. DE VALERA AND STATE CONTROL

SECRET MEASURE

"Daily Express" Special Correspondent.

DUBLIN, Thursday.

WHILE Mr. Jack O'Sheehan, the official announcer of the Irish sweepstake draw, was dividing the remnants of the latest Irish lottery prize fund between lucky ticket-holders in the Plaza Ballroom to-day I was listening to an Under-Secretary of the Free State Government introducing a Bill which may change the whole future, scope, and purpose of these Irish hospitals lotteries.

NO CLUE

A mysterious measure entitled "The Public Hospitals Bill, 1933," appeared on the agenda for this afternoon's meeting of the Dail.

The Bill was set down for formal introduction, and a motion to this effect was moved in a six or seven words speech by Mr. Sean O'Kelly, the Minister of Local Government.

His brief remarks gave no clue to the Government's intention.

It is not usual to invite an explanation of the purpose or scope of a Bill on the

GOLDEN HOPES

Grand National favourites vary in popularity from district to district. Reports from the cities last night showed these local favourites:—

Belfast—Coup de Chapeau.
Leeds—Thousands for Egremont.
Sheffield—Golden Miller.
Dublin—Golden Miller.
Newcastle-on-Tyne — Drogalach (Fannin, who should have ridden him, is a Northumberland lad).
Carlisle—Golden Miller.

"Back Golden Miller, gentlemen," is prisoner told Liverpool magistrates yesterday. "I am having my shirt on it."

The magistrate said: "You are discharged, but keep your shirt."

formal motion for its introduction, and members of the Dail had only the title" of the Bill as a technical clue to satisfy their curiosity.

The purpose of the Bill, according to the "long title" is—

"To enable funds to be raised by means of sweepstakes and drawings of prizes for the benefit of certain classes of institutions and organisations affording social services directly or indirectly to the physical or mental health of the people, and to provide for the disposal and application of the funds so raised."

The temporary legislation under which the present series of "sweeps" are being run expires next year, and unless it is renewed the "sweep" on next year's Grand National will be the last of the present Irish lotteries.

Mr. de Valera is credited with an intention to secure that either the sweepstakes shall be discontinued or shall be taken over by the State.

£87,000 IN FIVE MINUTES

—AND NOT ONE PRIZE FOR IRELAND

"Daily Express" Correspondent.

DUBLIN, Thursday.

If the promoters of the present sweepstake were worried about Mr. de Valera's intentions they showed no sign of it to-day.

Selling before the Bendix stage in the Plaza ballroom they listened, or appeared to, only to the cries of the general public, to the long list of names being read out by Mr. Jack O'Sheehan, the official announcer.

In less than five minutes after the draw was finished this morning Mr. O'Sheehan had disposed of nearly £87,000. This sum represented the ten residual prizes of £8,675 to be drawn before the distribution of the ordinary cash prizes of £100 each was begun.

Not one of these great prizes remained in Ireland.

It is expected that the draw for the cash prizes of £100 each will conclude about mid-day to-morrow.

MR. MacDONALD EXPLAINS HIS TOUR

"PEACE CAN BE KEPT IN EUROPE"

MR. RAMSAY MACDONALD faced a crowded House of Commons yesterday afternoon when he spoke about his visits to Paris, Geneva, and Rome, and his talks with Signor Mussolini.

The German, French, Italian, Polish, and Belgian Ambassadors were among a crowd of diplomatic representatives in their special gallery, and Mr. Bruce, of Australia, and other representatives of the Dominions also listened.

Mr. MacDonald, who was greeted with cheers, said:—

"I take the earliest available opportunity to inform the House regarding what happened while the Foreign Secretary and myself were at Geneva and Rome.

"We were asked by our colleagues here to go to Geneva, first because every report showed that there was a great danger of economic collapse of the Disarmament Conference, and we both thought that it might be possible to avert such a collapse, because we were not at all convinced that it was necessary that it should take place.



Mr. MacDonald.

"Therefore, the Foreign Secretary and I went to Geneva. Our first business was to discover how matters exactly stood, and for that purpose we interviewed for some two or three days the leading delegates from various nations.

"It is perfectly plain that the conference work had somewhat lost itself in details.

"While we must have the very highest respect and regard for what is known as expert advice, we must take on ourselves the responsibility of remembering that the last word in those matters is a political word.

"Both of those things had become very evident to those who had been at Geneva and discussed steadily and persistently an investigation of the details of affairs there.

"Hitherto the gone far beyond plans by merely retaining things by a third of a quarter. There to be of any value must have reference to the differing needs of nations.

"I do not know how far our plan is successful in that. I explained to the

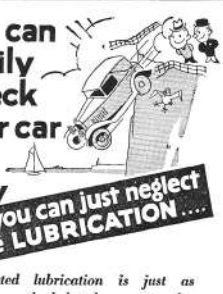
PAGE TWO, COLUMN TWO

LATE NEWS

LABOUR LEADER BEREAVED

Mrs. Lansbury, wife of Mr. George Lansbury, M.P., leader of the Labour Party, died last night.

Broadcasting Programmes on Page Fifteen.



Neglected lubrication is just as sure a method, but less spectacular

Lubrication means much more than just filling up the oil sump. There are many points on your car that need careful attention—your car manufacturer tells you that.

Of course, it would take you hours and hours to do the job properly. That is why we've introduced Castrol Lubrequipment Service. Briefly, stations in your district have been equipped with labour-saving devices to do the job completely, quickly and well, using only genuine Castrol Lubricants. Ask us for the addresses.

LOOK FOR THIS SIGN

Castrol LUBREQUIPMENT SERVICE

ASK FOR DETAILS

SCIENTIFIC LUBRICATION WHILE YOU WAIT

C. C. WAKEFIELD & CO. LTD. CHEAPSIDE LONDON EC2

Verity "Edgware" CD 8401 Wakefield

BUY BRITISH
ballito
STOCKINGS

Daily Express

TO-DAY'S WEATHER: FINE: COOLER.

NO. 10,258. FRIDAY, MARCH 24, 1933. ONE PENNY.

St IVEL CHEESE
Aids digestion
2d., 6d. & 8½d. each.

JUDEA DECLARES WAR ON GERMANY



JEWS OF ALL THE WORLD UNITE

BOYCOTT OF GERMAN GOODS

MASS DEMONSTRATIONS

"Daily Express" Special Political Correspondent.

A STRANGE AND UNFORESEEN SEQUEL HAS EMERGED FROM THE STORIES OF GERMAN JEW-BAITING.

The whole of Israel throughout the world is uniting to declare an economic and financial war on Germany.

Hitherto the cry has gone up: "Germany is persecuting the Jews." If the present plans are carried out, the Hitlerite cry will be: "The Jews are persecuting Germany."

All Israel is rising in wrath against the Nazi onslaught on the Jews. Adolf Hitler, swept into power by an appeal to elemental patriotism, is making history of a kind he least expected. Thinking to unite only the German nation, to rouse consciousness, he has roused the whole Jewish people to a national renascence.

The symbol of the Swastika symbol of a new Germany has clashed with the Lion of Judah, the old battle symbol of Jewish defiance.

Fourteen million Jews, dispersed throughout the world, have united together as one man to declare war on the German persecutors of their co-religionists. Sectional differences and antagonisms



are been submerged in one common aim—to stand by the 600,000 ews of Germany who are terrorised by Hitlerite anti-Semitism and o expose Fascist Germany to end its campaign of violence and sup ression directed against its Jewish minority.

Plans For Action Maturing In Europe And America

World Jewry has made up its mind not to rest quiescent in face o this revival of medieval Jew-baiting.

Germany may be called on to pay a heavy price for Hitler's ttack on the Jews. She is faced with an international boycott in ommerce, finance, and industry.

The Jewish merchant prince is leaving his counting-house, the broker his board-room, the shopkeeper his store, and the pedlar his inable barrow, to join together in what has become a holy war to estroy the Hitlerite enemies of the Jew.

Plans for concerted Jewish action are being matured in Europe nd America to strike back in reprisal at Hitlerite Germany.

In London, New York, Paris, and Warsaw Jewish merchants ave met for a commercial crusade.

Resolutions are being taken throughout the Jewish bo

PAGE TWO, COLUMN ONE

Late News

HITLER CABINET MI ARRESTED LAST N

By D. SEFTON DELMER, "Daily Express" Correspondent.

BERLIN, Thursday, March 23.

I AM able to reveal to-night that Dr. Gereke, Minister of Public Works in the Hitler Cabinet and Commissary for the Combating of Unemployment, has to-night been arrested by special order of Captain Goering, the Prussian Minister of the Interior.

"He will show the world."

Captain Goering to me to night: "And I am not afraid to arrest even a Minister of Adolf Hitler's own Government when I believe that he is guilty of a crime against the German nation."

Captain Goering himself in formed me that Dr. Gereke will be charged of having converted to his own use 1,400,000 marks (£80,000) of party funds entrusted to him when he was chief of President von Hindenburg's election committee, and not less than 1,200,000 marks (£60,000) of money in his capacity as treasurer of the German Land League.

Dr. Gereke was appointed by General von Schleicher and re tained when Hitler became Chancellor.

He is the last of Schleicher's men to be discarded from the Government.

The arrest must be looked at in connection with the detention near the German frontier at Cologne last night of Colonel von Bredow, the man appointed by Schleicher to succeed him as political chief of the War Office.

The Reichstag makes Hitler dictator. See Page Thirteen.

SUTCLIFFE AND PAYNTER OUT FOR "DUCKS."

CHRISTCHURCH, (N.Z.), Friday, March 24.

There was a thrilling start to the first Test between England and New Zealand here to-day.

Sutcliffe and Paynter opened the innings, but within a few minutes were both out for "ducks."—Sutcliffe caught by James and Paynter bowled by Smith.—Reuter.

Late Scores: Stop Press.

Canon Shot At Prayer

SISTER FINDS HIM KNEELING AT HIS BEDSIDE

"Daily Express" Correspondent.

BRISTOL, Thursday.

CANON ERNEST FREDERICK SMITH, an honorary canon of Gloucester Cathedral, was found shot dead kneeling in an attitude of prayer by his bedside at his rectory of Yate to-day.

His sister, Miss Ethel Smit went to his room at 8 a.m. afterpaid had been unable to reply to her knocks.

She found that he had in the head. On the b revolver nonlaising one bridge case.

BREAKING TH

Doctor and pol noticed, and while ing their inves master of the K. Brook, r gether and "Alway rector's work, were."

THE SOVIET AMBASSADOR ENTERTAINS

AN ALL-RED TALKIE FOR ALL-WHITE DIPLOMATS

MISSING GUESTS

"Daily Express" Special Representative.

THE Soviet Ambassador Mme. Maisky gave h tion last night in the Embassy at Harrington Kensington Palace Gar

Many of the dip sentatives of fo together with no professional inf present. It w ever, that s presentative had expect attend.

A

The

Officer Describes The Girl

DAYS OF LOVE IN BERLIN

"Daily Express" Special Representative.

SUMMER days and nights of love in Berlin through a fortnight of hectic pleasure and then, when the holiday was over, stilers, hurried meetings in Holland.

One party to this romance, a pretty German girl of wealth, to whom money apparently meant nothing—the other, an officer of the British Army, who was content allow the girl to pay him for outings and favours.

"A PRESENT"

Of, was the story Norman Baillie- ...orth High- ...fore the ...tion

'BROUGHT US NEARER TO WAR'

FOUR YEARS' WORK WITHOUT ANY SUCCESS

OUR DON QUIXOTE

By Our Parliamentary Representative

THE House of Commons, which has grown mealy-mouthed since the crisis of eighteen months ago, was shocked into reality last night by one of the most withering personal attacks of recent years.

The attack came from Churchill. It fell like a thunderbolt on Ramsay MacDonald.

GRAVE CHARGE

Amid the ridicule and contempt which Mr. Churchill obviously enjoyed heaping on the Prime Minister there was a charge of the utmost gravity. The charge was that the Prime Minister's conduct of foreign affairs has brought "great Britain nearer to war.

The Prime Minister's inter... is foreign affairs," said ...ll, "have been retrench... shall Hor "repeated ... yet led to any ... Where any... it has ... ex...

Mrs. George Lansbury Dead



A boy-and-girl romance which began at Ilkeston, ended last night with the death of Mrs. George Lansbury, wife of the Parliamentary Leader of the Socialist Party. Their fifty-three years of happy married life began on the deepest poverty and endured through a disappointing emigration to Australia. The dramatic story of this perfect domestic partnership is told on Page Thirteen.

Mr. Churchill's Withering Attack On Premier

Mr. Lansbury Dead

Mrs. George Lansbury Dead

Mr. Churchill's Withering Attack On Premier

Officer Describes The Girl

'BROUGHT US NEARER TO WAR'

THE SOVIET AMBASSADOR ENTERTAINS

Canon Shot At Prayer

JEWS OF ALL THE WORLD UNITE

HITLER CABINET MI ARRESTED LAST N

SUTCLIFFE AND PAYNTER OUT FOR "DUCKS."



ANGELA JOYCE tells on Page Thirteen of her three years' struggle to resume normal life after a year's adulation in the United States as "Miss England."

ACTRESS ILLS HER... IN FRANCE'S PRE...

PARIS, Thursday, March ... Mlle. Pierre Bouchet, a beautiful young French actress, after accusing Jacques Haye, a well-known dirigent of having created scandal, and herself ... family—R.E.L.

Bemerkung: Der "Daily Express" hat am 24. März 1933 zwei Ausgaben mit verschiedenem Titelsatz verbreitet. Text und Übersetzung der Ausgabe mit dem Titel "Judea erklärt Deutschland den Krieg" befinden sich auf der Originalseite der Daily Express. Die Originalseite mit der Überschrift "Mr. Churchill's Withering Attack On Premier" befindet sich auf der Rückseite. Der vollständige Text der Ausgabe mit dem Titel "Judea erklärt Deutschland den Krieg" befindet sich auf der Rückseite. Der vollständige Text der Ausgabe mit dem Titel "Mr. Churchill's Withering Attack On Premier" befindet sich auf der Rückseite.

Judea erklärt Deutschland den Krieg

Boykott deutscher Waren

Massendemonstrationen in vielen Distrikten

Dramatische Aktion

GEMEINSAMES HANDELN

SCHIFFAHRT BEDROHT

SONDERSITZUNG

Adolf Hitler, durch einen ... Art ... Deutschland ...

Deutschland diese neuen ... Frieden ... Hitler-Regierung ...

Der jüdische Weltkongreß ... Deutschland ...

Deutschland ... Deutschland ...

Deutschland ... Deutschland ...

Deutschland

subendo. Allo scopo tutto è buono, anche indicare, come fa il *Daily Herald* il 3 aprile, nella Germania il «paese macellatore di ebrei»; anche esaltare, a Chicago, il volume di Bernard Brown *From Pharaoh to Hitler - "What is a Jew?"*, un'acre panoramica socio-storica che s'apre oltraggiando il nazionalsocialismo, «il cui principale obiettivo *is the extermination of the Jew* dal paese che ha dato i natali a Moses Mendelssohn, Giacomo Meyerbeer ed Heinrich Heine».

Giusto un mese prima, il 3 marzo, anche la newyorkese *Herald Tribune* aveva truculeggiato su un fantomatico «assassinio in massa degli ebrei tedeschi»; tre mesi dopo, a tambur battente, viene pubblicato a New York il «memoriale» del già internato ebreo comunista Hans Beimler *Vier Wochen in der Hand von Hitler Höllenhunden - Das Nazi-Mörder-Lager von Dachau*, "Quattro settimane in mano ai cerberi di Hitler - Il campo di sterminio nazista di Dachau".

A nulla valgono le proteste dei capi del Reich contro l'odio che monta. Già il 26 marzo il giornalista Erich Zander invita il collega newyorkese Bernard MacFadden a chiarire che «tutte le notizie pubblicate dai quotidiani esteri che parlano di atrocità accadute in Germania nei giorni della Rivoluzione Nazionale sono prive di fondamento. Nessuna atrocità è stata commessa, né si sono assaliti o danneggiati negozi di ebrei. È del pari infondato che siano stati espulsi ebrei dalla Germania. Certo è invece che i politici e i commercianti ebrei che hanno infranto le leggi sono fuggiti di loro iniziativa per scampare alla giustizia. Tutti i tedeschi, tranne taluni che mai riconobbero del tutto la patria, appoggiano il governo nazionale, che ha per unico scopo l'unione tutti i tedeschi leali per uscire dall'attuale disastroso frangente, nel quale si dibatte ogni nazione del mondo. In Germania regnano ordine e disciplina».

Anche il ministro degli Esteri von Neurath smentisce fermamente, in un telegramma ai vescovi cattolici statunitensi, quanto falsamente affermato dagli oratori al Madison Square Garden, evidenziando che «la rivoluzione nazionale tedesca, che ha per obiettivo la distruzione del pericolo comunista e l'epurazione dalla vita pubblica di tutti gli elementi marxisti, si è compiuta in ordine esemplare. I casi di comportamento contrario all'ordine sono stati del tutto rari e insignificanti. Centinaia di migliaia di ebrei continuano come prima ad attendere in Germania ai loro affari, migliaia di negozi ebraici sono aperti ogni giorno, grandi giornali ebraici come il *Berliner Tageblatt* e la *Frankfurter Zeitung* escono quotidianamente, le sinagoghe e i cimiteri ebraici rimangono indisturbati. Notizie in contrario diffuse in America, tra cui il fantastico vociferare di una pretesamente programmata Notte di San Bartolomeo del 4 marzo, provengono chiaramente da ambienti interessati ad avvelenare gli amichevoli rapporti tra la Germania e gli Stati Uniti e a screditare agli occhi dell'opinione pubblica il nuovo governo nazionale tedesco. Mi rattristerei se il clero cattolico si unisse ad una tale azione contro il buon nome della Germania».

Il 27 marzo, ancor più deciso Ernst Sedgwick «Putzi» Hanfstaengl, dal 1931 *Auslandspressechef* «responsabile per la stampa estera», lancia un monito all'intero ebraismo, illustrando alla *United Press* che, vista la montante e gratuita aggressività internazionale, il licenziamento degli ebrei dalle cariche pubbliche proseguirebbe «finché non avremo ripulito la casa, e non per mezzo di pogrom; gli ebrei sono già infatti stati allontanati da tali posti, poiché sia moralmente che politicamente non possono difendere gli interessi tedeschi [...] Negli ultimi quattordici anni gli ebrei hanno occupato importanti posizioni che hanno poi sfruttato con impudenza, tanto sotto l'aspetto morale che sotto quelli finanziario e politico in forma inaudita, con conseguente umiliazione del popolo tedesco. Questi stessi ebrei cercano oggi di infangare la rinascita tedesca [...] Qui l'antisemitismo non si basa su motivazioni strettamente religiose, e neppure è diretto contro la fede giudaica, ma tutti i cristiani tedeschi denunciano il fatto che gli ebrei sono stati sino ad ora i principali propagandisti dell'ateismo. Hanno influenzato i ragazzi delle classi operaie attraverso le organizzazioni giovanili comuniste, delle quali sono stati i dirigenti spirituali. Hanno costretto i ragazzi a non frequentare più le scuole e le chiese cristiane. In breve, gli ebrei hanno metodicamente distrutto e reso degno di disprezzo tutto ciò che è sacro per i tedeschi. Ciò che sta succedendo in questi giorni è il prodotto di tale empia propaganda giudaica. Gli ebrei sono meno dell'uno per cento della popolazione tedesca. Inventandosi tutte queste menzogne sulle atrocità che sarebbero state commesse contro di loro, sono persuaso che hanno agito con ben poco senno, perché tutti possono vedere che non è stato ucciso un solo ebreo» (a dimostrazione dei tortuosi percorsi della storia, nel febbraio 1937 «Putzi» – in dialetto bavarese il soprannome significa «saputello» – già partecipante alla marcia dell'8 novembre 1923 e intimo del primo Hitler, si porterà in Svizzera e quindi in In-

ghilterra, venendo nel 1940 deportato in Canada e poi negli USA, ove nel 1943 si farà consigliere di Roosevelt quale suggeritore della guerra psicologica contro il Reich! stesso percorso farà la *Volljüdin* Stephanie Richter principessa von Hohenlohe-Waldenburg-Schillingsfurst, che dalla cerchia hitleriana si porterà nel novembre 1940 a San Francisco – ove convive con l'amante Fritz Wiedemann, già aiutante personale del Führer e dal marzo 1939 al luglio 1941 console generale in quella città – entrando in rapporti spionistici non solo con l'FBI, ma con Morgenthau jr e FDR).

Sempre il 27 è il ministro Goebbels ad annunciare misure di rappresaglia, minacciando il boicottaggio dei grandi magazzini e dei negozi ebraici, poiché a istigare all'odio antitedesco sono soprattutto gli ebrei fuorusciti e le organizzazioni ebraiche internazionali; viene inoltre avanzato il progetto di ridurre drasticamente sia il numero degli studenti ebrei ammissibili alle università, sia quello dei permessi di esercizio per avvocati e medici. A mezzanotte del 28 viene infine annunciato che il boicottaggio avrebbe luogo il giorno di sabato 1° aprile, a partire dalle ore dieci (lasciando il lettore giudicare da sé dell'«enormità» della rappresaglia, ci limitiamo ad osservare che *il sabato i negozi gestiti dagli ebrei restano per lo più chiusi* e che, comunque, *il boicottaggio dura l'orrendo totale di otto ore*!).

«Non riesco a capire» – dichiara indignato l'ex principe ereditario Augustus Wilhelm al giornalista newyorkese Viereck – «come l'opinione pubblica straniera, dopo essersi convinta solo pochi anni fa di essere stata ingannata durante la guerra da una propaganda menzognera, possa lasciarsi nuovamente abbindolare da una psicosi dello stesso tipo. Qui in Germania stiamo cercando, proprio come negli Stati Uniti, di giungere a nuovi successi, alla pace e alla forza, lasciandoci alle spalle la miseria in cui è rovinato il mondo occidentale dopo la guerra mondiale».

Dopo il monito di Hitler del 29: «L'ebraismo dovrà accorgersi che una guerra ebraica contro la Germania si rivolgerà contro gli stessi ebrei», il 31 marzo è il *Völkischer Beobachter* a raccogliere la sfida: «L'ebraismo ha dichiarato guerra alla Germania. Dall'ebraismo dipende se si avrà la pace, ma le condizioni le detteremo naturalmente noi», continuando il giorno seguente: «L'ebraismo ha dichiarato guerra a 65 milioni di tedeschi. È giunto il momento di attaccarlo sul fianco più vulnerabile. Quando suoneranno le dieci del 1° aprile inizierà il boicottaggio di tutte le merci, negozi, medici e avvocati ebrei, guidato da oltre diecimila associazioni nazionalsocialiste. Alle dieci in punto l'ebraismo verrà a sapere a chi ha dichiarato guerra».

Ed ancora l'appello della NSDAP: «È più che mai necessario che l'intero Partito stia compatto dietro i suoi capi in cieca obbedienza, come un sol uomo. Nazionalsocialisti, avete compiuto il miracolo di atterrare con un unico colpo il *Novemberstaat* [la repubblica di Weimar, nata dal dallo sfacelo del novembre 1918]; egualmente compirete quest'altro compito. L'ebraismo internazionale si accorgerà che il governo della Rivoluzione Nazionale non è sospeso nel vuoto, ma è il rappresentante dell'artefice popolo tedesco. Chi lo attacca, attacca la Germania, chi lo vilipende, vilipende la Nazione! Chi lo combatte, ha dichiarato guerra a 65 milioni di tedeschi! Nazionalsocialisti, sabato alle 10 l'ebraismo saprà a chi ha dichiarato guerra».

A puntualizzare la situazione è anche un discorso radiotrasmesso del ministro Goebbels: «Quando gli ebrei degli Stati Uniti e della Gran Bretagna attaccano il governo del Reich non possiamo evitare che il popolo tedesco attacchi gli ebrei. Tolleriamo gli ebrei e vediamo la loro ingratitudine. Gli ebrei tedeschi possono ringraziare israeliti vagabondi come Einstein [il 5 aprile costui indirizzerà da Bruxelles all'Accademia delle Scienze di Prussia nuovi insulti contro la «patria», accusata di essere in preda ad una psicosi collettiva] e Feuchtwanger [...] Dalle loro tombe due milioni di morti chiedono un castigo per ebrei come Arnold Zweig, che ai funerali di Rathenau disse: "Egli fu un ebreo che osò mostrare i denti". Non abbiamo torto un capello a nessun ebreo, però se a New York e Londra continuerà il boicottaggio dei prodotti tedeschi, ci toglieremo i guanti». Il proclama finale della Commissione Centrale per il boicottaggio invita tutti i tedeschi a sollevarsi «contro il potere mondiale dell'ebraismo»: «Israele ha pugnalato alle spalle la Germania con gli stessi metodi che adopera per perpetuare la criminale guerra europea».

Il mattino seguente sulle vetrine dei negozi di proprietà di ebrei vengono apposti cartelli neri col nome del proprietario scritto in lettere gialle, spesso affiancati da avvertimenti quali «*Deutsche, wehrt euch! Deutsche, kauft nicht beim Juden!*, Tedeschi, difendetevi! Tedeschi, non comprate dagli ebrei!». Fuori da molti locali stazionano, a protezione da eventuali esaltati, poliziotti ed

SA, mentre cortei, molti dei quali con alla testa bande musicali, sfilano per le vie delle principali città. La Federazione delle Donne Nazionalsocialiste emette un comunicato, invitando il popolo ad attuare con buona coscienza le manifestazioni contro i nemici mortali della Germania: «Le donne devono adoperarsi a che nessuna tedesca faccia acquisti presso gli ebrei. La lotta è inesorabile. Non possono entrare in gioco i sentimenti personali. Gli ebrei vogliono impedire che la Germania si risvegli ad ogni possibilità di vita. Dobbiamo allontanare per sempre gli ebrei dal nostro popolo». A Berlino centomila persone partecipano quanto più ordinatamente, la sera, ad una manifestazione al Lustgarten, dando piena partecipazione e risposta all'ordinanza di Hitler: «*Ich befehle euch strenge und blindeste Disziplin. Wer versucht, durch Einzelaktionen Störungen des geschäftlichen Lebens herbeizuführen, handelt bewusst gegen die nationale Regierung*, Vi ordino una disciplina assoluta. Chi tenti con azioni personali di danneggiare le attività commerciali, opera in piena coscienza contro il governo nazionale».

Il 2 aprile la calma regna in tutto il Reich; il 3 vengono tolti i cartelli e i tedeschi tornano a fare acquisti nei negozi e nei grandi magazzini ebraici. Come avrebbe rilevato nel maggio Filippo Bojano, corrispondente a Berlino da quattr'anni, spirito ingenuo nel senso migliore del termine, filoebraico e filo-tedesco al contempo, «non v'è stato e non vi sarà nessuno di quei *pogroms* che sono il segno di una brutalità vendicatrice la quale non è fatta per i popoli civili. Né a Berlino, che pure ha ospitato tanti ebrei, né altrove in Germania è stato un qualsivoglia figlio di Israele linciato. Le sinagoghe furono rispettate. Si è tentato di convincere, con le arti della persuasione, i cittadini tedeschi, come fosse un delitto fare acquisti nei grandi magazzini di vendita a carattere di emporii o di bazars, che sono di proprietà di ebrei, unicamente perché si voleva richiamare l'attenzione ed il favore del pubblico sui tanti altri piccoli negozi tenuti da puri tedeschi, che più risentono della crisi e furono in passato disertati. Si è esercitato un tale sabotaggio ma poi ci si è anche ravveduti, giacché quei grandi magazzini danno lavoro a migliaia di impiegati. Nella lotta contro l'ebreo il nazionalsocialista imparerà, se non ha imparato già, che tutto quanto egli intraprenderà con il carattere dell'intolleranza può ridondare alla fine a suo danno e a danno del paese ch'egli vuole salvare. Le grandi imprese falliranno, ma l'ebreo che è a capo di esse non avrà un'unghia scalfita né avrà rimesso un centesimo; per lui c'è sempre il rotto della cuffia...».

In conseguenza dei primi segnali di un demordere della democanea internazionale, aizzata in particolare da Deuss, il corrispondente in Germania della catena Hearst, se Julius Streicher lancia da un lato parole distensive dicendo improbabile la ripetizione del boicottaggio previsto per il 5 nel caso continuassero gli attacchi, lo stesso Streicher alza il tiro a considerazioni di ben più ampia portata: «L'ebraismo internazionale sta cominciando a capire che la Germania non si lascerà insultare. La campagna degli ebrei, molto aggressiva, ci ha obbligato a richiamare l'attenzione non solamente del popolo tedesco, ma di tutte le nazioni sul fatto che la questione ebraica non riguarda solo la Germania, ma l'umanità intera». Confidando nel buonsenso, il 4 segue, altrettanto distensivo, un comunicato governativo: «Il buon esito dell'azione difensiva ha soddisfatto il governo. È cessata la propaganda delle false atrocità, tranne alcuni insignificanti episodi che non vale la pena di combattere col boicottaggio, anche perché sono di origine comunista».

Nei giorni seguenti gli attacchi tuttavia continuano: il 9, a Lodz, folle di ebrei devastano indisturbate il consolato tedesco, il quotidiano *Freie Presse*, la scuola e la biblioteca tedesche; il 15 a Londra sir Austen Chamberlain definisce il nuovo spirito tedesco «peggiore dell'antico prussianesimo, un misto di selvaggia ferocia, orgoglio nazionale ed esclusivismo»; il 17 a New York Untermyer indirizza agli americani «di tutte le fedi» un appello a persistere nel boicottaggio; il 19 il presidente del Comitato Olimpico Statunitense Avery Brundage interviene pesantemente, mettendo in forse l'assegnazione a Berlino dei Giochi Olimpici del 1936.

Il tutto, malgrado la buona volontà dimostrata dai nazionalsocialisti e le vibrate proteste di numerose organizzazioni ebraiche tedesche che si sollevano fin dal 24 marzo contro gli «strali lanciati contro i tedeschi e gli ebrei» e la «propaganda degli orrori» condotta contro il Reich dai confratelli. Tra tali organizzazioni sono il *Reichsbund jüdischer Frontsoldaten*, "Unione Statale dei Combattenti Ebrei", fondata nel 1919, 10.000 iscritti, editrice di *Der Schild*; gli *Jüdische Frontkämpfer*, "Combattenti Ebrei"; il *Verband National-Deutscher Juden*, "Lega degli Ebrei Nazionaltedeschi", fondata nel 1921, 10.000 membri, editrice di *Der nationaldeutsche Jude*; il *Deutscher Vortrupp - Gefolgschaft Deutscher Juden* o *Vereinigung junger Juden in Deutschland*, "A-

vanguardia Tedesca - Raggruppamento degli Ebrei Tedeschi" o "Unione dei Giovani Ebrei in Germania" (fondato a Kassel a fine febbraio dal giovane conservatore-prussiano-ebreo Hans-Joachim Schoeps); lo *Israelitisch-Sephardischer Verein*, "Unione Israelita-Sefardita"; la *Jüdische Gemeinde*, "Comunità Ebraica", di Berlino; la *Zionistische Vereinigung für Deutschland*, "Unione Sionista per la Germania", fondata nel 1897, 10.000 iscritti, editrice della *Jüdische Rundschau* (nel 1925 fuoriescono dalla ZVfD parecchi membri, formando la *Neu-Zionistische Bewegung* del banchiere Georg Kareski, rappresentante dei Revisionisti o «sionisti statali» di Jabotinsky, peraltro in dissidenza col ràbido capo supremo; Kareski, ideatore della stella di Davide gialla per evidenziare i confratelli, è anche co-fondatore dell'ebraico *Volkspartei*, Partito Popolare, coi confratelli egualmente est-europei Alfred Klee, Max Kollenscher e Aron Sandler); il *Preußischer Landesverband Gesetzestreuer Synagogengemeinden*, "Lega Prussiana delle Comunità Sinagogali Fedeli alla Legge"; la *Deutsch-Israelitische Gemeinde* di Amburgo; la *Israelitische Religionsgemeinde* di Dresda; addirittura il *Verein zur Abwehr des Antisemitismus*, "Unione per la Difesa Contro l'Antisemitismo"; e il *Centralverein deutscher Staatsbürger jüdischen Glaubens*, "Unione Centrale dei Cittadini Tedeschi di Confessione Ebraica", fondato nel 1893 – Yehuda Bauer scrive «nel 1897» – con 70.000 iscritti, editore della *CV-Zeitung*, nel 1935 ribattezzato *Central Verein der Juden in Deutschland*: «Sosteneva economicamente e moralmente i politici e gli intellettuali tedeschi che si opponevano all'antisemitismo, combatteva battaglie legali contro gli antisemiti, e giunse persino a organizzare un servizio informazioni clandestino e ad appoggiare i combattenti di strada ebrei, che facevano parte del *Reichsbanner*, la milizia socialdemocratica», commenta Bauer (opposto, e altrettanto rivelatore, Albert Einstein sulla zurighese *Jüdische Presse-Zentrale* il 21 settembre 1920: «Quando mi capita di leggere che qualcuno è "un cittadino tedesco di religione ebraica" non posso trattenere un doloroso sorriso [...] Forse che, cambiando religione, un ebreo smette di essere tale? No! [...] Io non sono un cittadino tedesco, io sono ebreo»).

Tra gli infiniti documenti ancor oggi tenuti celati dal Sistema ai suoi sudditi eccone alcuni. Un folto gruppo di religiosi indirizza al vescovo newyorkese Manning la dichiarazione: «I rabbini tedeschi elevano la più solenne protesta contro le favole orrorifiche a base di atrocità [*Greuelmärchen*] e le spropositate vociferazioni di persecuzioni di ebrei tedeschi e riaffermano davanti al mondo intero la fiducia che nella nostra patria ognuno possiede, e continuerà ad avere, la piena protezione delle leggi e della libertà personale. Le azioni di protesta americane ledono la considerazione e la dignità della Germania e potrebbero solo condurre all'opposto degli effetti pensati». In *Judentum und Umwelt*, "L'ebraismo e il mondo circostante", il rabbino Eli Munk di Ansbach arriva a scrivere: «Rigetto le dottrine marxiste dal punto di vista dell'ebraismo e mi riconosco nel nazionalsocialismo [*und bekenne mich zum Nationalsozialismus*], depurato delle sue componenti antisemite. Se abbandonasse l'antisemitismo, il nazionalsocialismo troverebbe negli ebrei tradizionalisti gli adepti più fedeli [*ohne den Antisemitismus würde der Nationalsozialismus in den überlieferungstreuen Juden seine treuesten Anhänger finden*]».

Similari attestazioni eleva anche l'avvocato Max Naumann (1875-1939) che – sincero patriota, maggiore decorato della Croce di Ferro di Prima Classe, amico di Göring, presidente del *Verband National-Deutscher Juden* ed autore nel 1920 di un'opera «sugli ebrei nazionaltedeschi» – già un decennio innanzi non si era fatto problema di separare i *Deutschjuden* dai *Fremdjuden*, reiterando pubblicamente che: «Gli ebrei tedeschi sono parte del popolo tedesco, gli ebrei stranieri di un popolo senza terra disperso ai quattro venti, perché neppure la Palestina britannica è in alcun modo la loro terra, né mai lo sarà». I *Fremdjuden* sono invece un gruppo che si distingue «per l'arretratezza spasmodicamente e rigidamente mantenuta [*durch die kramphaft aufrecht erhaltene Rückständigkeit*]» e «per il delirio di costituire una comunità di eletti ed essere per gli altri un "problema"». Di tale gruppo fanno parte i sionisti, a loro volta divisi in due gruppi: coloro che «ragionano con onore e rettamente», che si riconoscono stranieri alla Germania e accettano di viverci come stranieri; e coloro che non sono nè tedeschi-ebrei né sionisti coerenti, quel «resto che merita solo di andare in rovina. Perché è sempre ancor meglio che vada in rovina un piccolo gruppo di sradicati, piuttosto che centinaia di migliaia di persone che sanno di che cosa son parte. Il nostro popolo tedesco non può morire [*nicht zugrundegehen darf unser deutsches Volk*]».

E se questi giudizi potrebbero certo essere considerati espressioni personali, non dobbiamo dimenticare che chi li ha espressi non è un *quidam de populo*, ma il capo degli ebrei nazional-

tedeschi, il cui periodico scriverà a tutte lettere, nell'editoriale del numero speciale maggio 1933, che «la Germania del futuro sta davanti a impegni del tutto nuovi, e questi possono essere risolti solo attraverso un popolo rinnovato da cima a fondo. Creare questo popolo, crearlo in forma di quella comunità nazionale che mai finora si è data nella storia tedesca, è il grande e, quando lo si intenda nel giusto senso, veramente liberatore [*wahrhaft befreiende*] compito del Capo della Rivoluzione Nazionale» (un anno dopo Naumann ribadisce: «Abbiamo sempre posto il bene del popolo e della patria tedesca, alla quale ci sentiamo indissolubilmente legati, al di sopra del nostro. Perciò abbiamo salutato con gioia la Rivoluzione Nazionale del gennaio 1933, malgrado essa comportasse per noi una qualche asprezza: in essa vedevamo l'unica possibilità per rimuovere la vergogna e i danni provocati da elementi non tedeschi in quattordici anni di sventura»).

Nel marzo è quindi Naumann a scagliarsi contro la rinnovata *Greuelpropaganda*, "propaganda degli orrori": «Perfino i metodi e i dettagli sono gli stessi di un tempo, quando si parlava di mani tagliate ai bambini e di occhi strappati, e perfino del recupero dei cadaveri per ricavarne materia grassa. A quelle cose si apparentano le odierne asserzioni, che vociferano di cadaveri mutilati di ebrei che giacciono a file davanti ai cimiteri, che nessun ebreo può farsi per così dire vedere per strada senza essere assalito... Ci sono certo stati degli eccessi, ma del tutto isolati. Con assoluta certezza sono state azioni di un qualche esaltato, come si trovano in ogni popolo e organizzazione, che ha sfruttato l'opportunità di regolare a suo modo personali sensi di vendetta contro singoli ebrei, coi quali per un qualche motivo aveva controversie. I responsabili della NSDAP e l'intero governo del Reich mi hanno sempre dichiarato con grande energia che interverrebbero implacabili in ogni caso che giungesse loro a conoscenza. Mi risulta personalmente che in tali casi si sia già effettivamente intervenuti con estrema decisione. In ogni caso noi ebrei tedeschi, e non diversamente dal particolare sentire comune, siamo convinti che da parte del governo e della direzione della NSDAP esista la più ferma volontà di salvaguardare la pace e l'ordine. Da tempo ci siamo perciò rivolti con protesta quanto più energica contro la propaganda degli orrori estera ed anzi vorrei formalmente rilevare, libero da ogni pressione e per mio proprio moto, che noi siamo convinti che questo odio danneggerà seriamente la nostra Germania. Ma più ancora, accanto a ciò – e affermo espressamente che tale questione è per noi secondaria – questo odio pretesamente esercitato nel nostro interesse renderà un pessimo servizio [*ein ganz außerordentlich schlechter Dienst*] anche a noi ebrei tedeschi. Noi ci volgiamo anche contro il tentativo di raffigurare questo odio straniero come una "montatura ebraica". Non è una montatura ebraica, ma una montatura tipicamente antitedesca, della quale sono purtroppo complici anche singoli ebrei».

E che, «falsi amici», «i circoli di sinistra [abbiano] in tutto il mondo messo avanti quale scudo per i loro attacchi l'ebraismo tedesco e tentato di danneggiare, propalando notizie irresponsabili e false, i loro nemici politici, i nazionalsocialisti al governo», lo conferma al francese *Intransigeant* Leo Baeck, capo del *Deutscher Rabbiner-Verband* (nato nel 1873 a Lissa/Posnania e internato nel 1943 a Theresienstadt, Baeck oloscampa e nel 1945 è a Londra, ove morrà nel 1956). Indirizzato al Gran Rabbino di Francia è poi, da Stoccarda, un telegramma degli avvocati Walter Löwenstein e Albert Mainzer II, del consigliere di tribunale Richheimer, del signor Max Straus, del direttore di fabbrica Hermann Weil e dell'industriale Alfred Wolf, che dichiarano che «in consonanza con tutti gli ebrei tedeschi [*in Übereinstimmung mit allen deutschen Juden*] ci opponiamo con forza a ogni odio contro la nostra patria tedesca e ad ogni azione di boicottaggio. Qui regnano tranquillità e ordine. Vi preghiamo con urgenza [*dringend*] di diffondere questa dichiarazione».

Identiche assicurazioni rivolge il 27 marzo il banchiere Max Warburg all'*American Ship and Commerce Corporation*, la società di navigazione americana partecipe degli interessi della *Hamburg-Amerika Linie* controllata dalla *Harriman Fifteen Corp.* di Bert Walker e Preston Bush (padre del futuro presidente USA George, poi *managing partner* della banca d'investimenti *Brown Brothers & Harriman*) a sua volta posseduta dalla banca *W.A. Harriman & Co.*: «Negli ultimi anni gli affari sono andati considerevolmente meglio di quanto vi avevo anticipato, ma un calo si è fatto sentire negli ultimi mesi. Stiamo davvero soffrendo sotto la frenetica propaganda condotta contro la Germania, causata da spiacevoli eventi. Questi furono la naturale conseguenza dell'aspra campagna elettorale, ma furono straordinariamente ampliati dalla stampa estera. Il governo è fermamente deciso a conservare la pace e mantenere l'ordine pubblico in Germania, e al proposito resto assolutamente convinto che non ci sono ragioni per un qualsivoglia allarme». Ancora, il 29,

Erich Warburg, figlio di Max, in un telegramma al cugino Frederick M. Warburg, direttore delle attività degli Harriman nel settore ferroviario (uno dei sei più forti gruppi fin dalla fine Ottocento), chiede di «usare tutta la tua influenza» per bloccare in America ogni attivismo antinazi, compresi le «*atrocity news* e la propaganda ostile sulla stampa estera, i raduni di massa, etc.»; Frederick risponde: «Nessun gruppo responsabile sta qui premendo per un boicottaggio commerciale della Germania, boicottaggio che è opera soltanto di singoli individui». Il 31 marzo l'AJC, controllato dai Warburg, e il B'nai B'rith, influenzato dai Sulzberger del *New York Times*, consiglia ufficialmente di «non incoraggiare alcun boicottaggio contro la Germania», raccomandando di «non indire in futuro altri raduni di massa né usare similari forme di agitazione».

Anche il *Berliner Tageblatt* del 28 marzo e del 1° aprile, la *Vossische Zeitung* del 30 marzo, il *Berliner Morgenpost* del 28 e del 30 marzo, la *Frankfurter Zeitung* del 28 marzo, l'*Israelitisches Familienblatt* (che il 9 febbraio aveva peraltro profetizzato al nuovo governo il destino di morte già caduto su Haman) del 30 marzo e 6 aprile, la *Jüdische Rundschau* del 24 e del 31 marzo e la *CV-Zeitung*, si scagliano, come fa quest'ultimo il 30 marzo, contro «*eine verlogene Greuelpropaganda*, una bugiarda propaganda orrorifica», e la campagna d'odio, ammonendo a non diffondere annunci diffamatori, che non fanno che sobillare i popoli contro la nuova Germania.

Tra i più decisi è il monito rivolto agli ex combattenti di Cardiff dal dottor Fritz Löwenstein, capitano della Riserva e presidente del *Reichsbund*: «Noi, Combattenti del Fronte ebrei di Germania, vi salutiamo cameratescamente. Vi preghiamo però con sollecitudine di tralasciare di immischiarvi nelle nostre faccende tedesche [*jede Einmischung in unsere deutschen Angelegenheiten zu unterlassen*]. Il governo tedesco si adopera per un corso ordinato della Rivoluzione Nazionale. Isolate azioni dirette anche contro gli ebrei furono punite dal governo. La propaganda degli orrori mente. Gli istigatori sono individui interessati per ragioni politiche ed economiche. Gli intellettuali ebrei, che si lasciano strumentalizzare a far ciò, ci hanno già un tempo dileggiato e schernito, noi Combattenti del Fronte. Voi camerati contribuirete al meglio alla pace in Germania se alzerete la vostra voce di onorati soldati contro il trattamento che della Germania si opera da quattordici anni in modo poco cavalleresco e oltraggioso [*gegen die unritterliche und ehrenkränkende Behandlung*]». Dopo avere rammentato il tributo degli ebrei nella guerra, il 4 aprile Löwenstein assicura Hitler della loro fedeltà: «Con tutta la nostra forza, la nostra vita e la nostra azione noi vogliamo adoperarci per la costruzione nazionale della Germania, sia per la costruzione pacifica del Reich, sia per la sua difesa nei confronti del mondo esterno».

Germania: 96.000 ebrei mobilitati (sui 550.000 «tedeschi»), di cui 10.000 volontari, con 12.000 caduti (1.880.000 sono i caduti del Reich) e 900 Croci di Ferro di I e 17.000 di II classe; al 1° novembre 1916 il ministero della Guerra segnala 27.515 ebrei al fronte, 4782 nelle retrovie, 30.005 nelle truppe di occupazione, 19.116 inabili per varie ragioni, 6600 volontari e 3411 caduti. **Austria-Ungheria**: sono ebrei 3000 ufficiali sui 27.000 nei ranghi; su nove milioni di cittadini austro-ungarici mobilitati, 300.000 sono gli ebrei, dei quali ne muoiono 25.000; Istvan Deak (II) nota: «la rappresentanza proporzionale di ebrei nelle forze armate – specie al fronte – rimase inferiore a quella della proporzione di ebrei nella popolazione generale. Lo storico militare filoebraico Ernst R. v. Rutkowki ammette che "la percentuale degli ebrei che richiesero l'esenzione temporanea o definitiva dal servizio militare – in particolare durante la prima guerra mondiale tra il 1914 e il 1918 – fu molto più alta rispetto a quella dei membri di altri gruppi confessionali". Lo statistico antisemita ungherese Alajos Kovács dopo la guerra calcolò che gli ebrei ungheresi morti al fronte furono appena la metà di quanto sarebbe stato "normale" data la loro rappresentanza percentuale tra la popolazione del paese (gli ebrei costituivano il 2,57% dei caduti, mentre la loro proporzione tra la popolazione maschile ungherese tra i venti e i cinquant'anni era del 5,25%). Proseguendo, Kovács calcola che, mentre il 2,8% della popolazione cristiana dell'Ungheria rimase uccisa durante la guerra, solo l'1,1% degli ebrei ungheresi subì una simile sorte […] Inoltre, una grossa parte della popolazione ebrea – specie quella della Galizia e dell'Ungheria nord-orientale – durante la guerra fuggì, cosicché potè sottrarsi alla chiamata alle armi». **Francia**: tra i 45.000 mobilitati (sui 190.000 «francesi»), nota Robert Brasillach, «secondo i dati ufficiali forniti dalla sinagoga» i caduti sono 1700, per lo più ebrei d'Algeria; Céline I ne dà 1350 su 1.750.000 caduti globali; su 40.000 mobilitati Riccardo Calimani IX innalza i caduti a 7500, aggiungendo inoltre 13.000 mobilitati sui 65.000 «algerini» e 6000 volontari tra i 30.000 ebrei «stranieri» presenti nell'Esagono. **Italia**: 600.000 sono i caduti sui cinque milioni di mobilitati (uno su otto), Renzo De Felice III riporta 261 caduti ebrei sui 5500 ebrei mobilitati (uno su ventuno degli ebrei mobilitati); al diciassettenne Roberto Sarfatti, caduto il 28 gennaio 1918, figlio di Cesare Sarfatti e di Margherita Grassini, busto posto a Roma nel sacrario del Vittoriano, viene concessa nell'aprile 1925 la Medaglia d'Oro; gli altri ebrei decorati comprendono quattro Medaglie d'Oro, 207 d'argento, 238 di bronzo e 28 encomi solenni.





In alto: Londra, marzo 1933, un ebreo incita all'odio antitedesco a Hyde Park. In basso: manifesto di boicottaggio antitedesco a New York, «L'ebraismo dichiara guerra alla Germania». Da Gerd Rühle, *Das Dritte Reich - Das erste Jahr 1933*, Hummelverlag, 1934, p.426.





1° aprile 1933, risposta tedesca al boicottaggio dell'ebraismo internazionale: «Fino a sabato alle ore 10 l'ebraismo ha tempo per riflettere! Poi inizierà la lotta! Gli ebrei di tutto il mondo vogliono annientare la Germania! Popolo tedesco! Difenditi! Non comprare dagli ebrei!», «Tedeschi, difendetevi dalla propaganda ebraica che ci accusa di atrocità. Comprate solo da tedeschi», «Attenzione, tedeschi! I proprietari ebrei dei negozi 5 P.S. sono parassiti e becchini del lavoro tedesco! Pagano al lavoratore tedesco un salario da fame! Il direttore è l'ebreo Nathan Schmidt». Da Gerd Rühle, *Das Dritte Reich - Das erste Jahr 1933*, Hummelverlag, 1934, p.427.



Il 27 ottobre *Der Schild*, organo del RJF, riporta un appello in prima pagina, avvertendo che la presa di posizione è stata già comunicata al governo del Reich: «*Kameraden! Es geht um Deutschlands Ehre und Lebensraum. Da übertönt in uns ein Gefuhl alles andere. In altsoldatischer Disziplin stehen wir mit unserem deutschen Vaterlande bis zum Letzten!*, Camerati! Ne va dell'onore e dello spazio vitale della Germania. Perciò, un solo sentimento soverchia ogni altra cosa. Disciplinati come vecchi soldati siamo parte della nostra patria tedesca fino alla morte!».

Addirittura, l'anno seguente il rabbino sionista Joachim Prinz (nel 1937 migrato negli USA, divenuto vicepresidente WJC, dirigente *World Zionist Organization*, presidente AJC 1958-66 e grande amico di Golda Meir) si esprime in maniera ancora più chiara in *Wir Juden* (Noi ebrei): «Il significato della Rivoluzione Tedesca per la nazione germanica si rivelerà in tutta la sua chiarezza a coloro che l'hanno creata e le hanno dato l'immagine. Per noi, il suo significato è che il liberalismo è morto. Sono finite le fortune dell'unica forma politica che ha contribuito all'assimilazione degli ebrei»; le leggi introdotte dal Reich a difesa del sangue tedesco impongono agli ebrei di definirsi come tali, e perciò «vogliamo che l'assimilazione sia sostituita dalla dichiarazione di appartenenza alla nazione ebraica e alla razza ebraica. Uno Stato che si fonda sul principio della purezza della nazione e della razza non può che essere onorato e rispettato da tutti quegli ebrei che dichiarano di appartenere alla loro nazione e alla loro razza. Una volta che si saranno così definiti, non potranno più tradire la loro fedeltà allo Stato e questo non accoglierà nessun ebreo che non dichiari di appartenere alla razza ebraica. Lo Stato non tollererà ebrei adulatori e servili, ma esigerà da noi fede e lealtà nel nostro stesso interesse. Infatti solo chi onora la sua razza e il suo sangue può onorare la volontà nazionale delle altre nazioni».

E tuttavia tali profferte, per quanto formulate anche in buona fede dagli ebrei nazionali e financo sionisti del Reich, non bastano a rassicurare sull'affidabilità dei loro confratelli mondiali; ancora ben vivi nella coscienza popolare restano anche i baldanzosi concetti espressi da Klatzkin, nel 1921, in *Krisis und Entscheidung im Judentum*, "Crisi e decisione nell'ebraismo": «Noi non siamo ebrei-col-trattino [cioè ebrei-nazionali, ebrei-tedeschi, ebrei-francesi, etc.]; siamo ebrei senza condizioni, qualifiche o riserve. Siamo semplicemente estranei, un popolo straniero in mezzo a voi [...] Il vostro spirito ci è estraneo; i vostri miti, le vostre leggende, i vostri usi e costumi, le vostre tradizioni e il vostro retaggio nazionale... tutti ci sono estranei». Inoltre, il 3 aprile 1933 la «coscienza universale» incarnata nel Seme Santo si è manifestata con l'invio di un arrogante telegramma a firma *Ligue Internationale Contre l'Antisémitisme, Comité de Défense des Juifs Persécutés en Allemagne, Comité Français pour le Congrès Mondial Juif* e *Association des Anciens Combattants Volontaires Juifs*: «I qualificati rappresentanti delle sottoscritte organizzazioni dichiarano al Governo del Reich che sono pronti a porre in opera ogni possibile misura di rappresaglia economica e finanziaria, particolarmente a continuare e generalizzare il boicottaggio sistematico dei prodotti tedeschi, non soltanto finché non avrà reso agli ebrei di Germania ogni agevolazione di esistenza morale [*toutes facilités d'existence morale*], ma anche finché non avrà integralmente ripristinato i diritti degli altri cittadini tedeschi».

Tra gli iniziatori del boicottaggio, oltre alle Grandi Democrazie, è in prima fila l'ebraismo polacco. «Industriosi e pieni di risorse, gli ebrei polacchi avevano giocato diversi ruoli essenziali» – scrive Harry M. Rabinowicz – «Negli affari e nell'industria erano tre volte più numerosi dei non-ebrei, e otto volte più numerosi nel commercio. Nel 1931, su cento ebrei, 42 erano operai e artigiani, 37 uomini d'affari e impiegati, 4 contadini e 4 attivi nei trasporti e in campo assicurativo [...] La quota di ebrei attivi nel commercio cadde dal 62,2% del 1921 al 42,3 del 1931. La quota di ebrei attivi nella produzione salì dal 38,9 al 45,4, mentre tra i non-ebrei crebbe dal 46,4 al 49,1%. Quelli attivi nel commercio scesero dal 39 al 38,2%. La Polonia era l'unico paese in cui era salita la quota degli ebrei attivi nell'industria e nell'artigianato [...] C'erano 74.000 negozi gestiti da ebrei contro 123.000 gestiti da non-ebrei, e 20 mercanti ebrei per ogni mercante non-ebreo [si tenga presente che la quota degli ebrei sulla popolazione totale si aggirava sul 10%!]. Taluni settori, come il commercio dei cereali e del legname, erano condotti quasi esclusivamente da ebrei. Gli ebrei fornivano il 40% dei calzolai, il 35 dei panettieri, oltre il 33 dei vetrai e il 75% dei parrucchieri. Controllavano il 95,6% dell'industria del cuoio e delle pellicce, il 25 dell'industria metallurgica e chimica e il 40 di quella tipografica. Quasi un ebreo su due (il 46,7%) lavorava nell'industria dell'abbigliamento e uno su tre in quella alimentare [...] L'industria tessile di Lodz era stata creata in

massima parte da ebrei. Dei 40.035 ebrei attivi nelle fabbriche di Lodz, il 4% erano occupati in grandi complessi, il 77% in piccole imprese. L'industria dello zinco di Bedzin era diretta da Szymon Furstenberg e gli opifici di Leopoli da D. Axelbrad. La presenza in questi settori-chiave permise agli ebrei di frapporre imbarazzanti ostacoli [*to place awkward obstacles*] ai tentativi congiunti dei governi polacco e tedesco per incrementare il reciproco commercio. Gli ebrei esercitarono un efficace boicottaggio delle merci tedesche, mentre l'industria tessile di Lodz bloccava i crediti alle ditte di Danzica in segno di protesta per le agitazioni antisemite naziste». Tra i massimi boicottatori si distingue il banchiere Raphael Szereszewski, «*one of the richest men in Poland*», membro di spicco della *Jewish Agency* e del WJC, presidente dell'Associazione Commerciale Ebraica e pure del Comitato di Boicottaggio Antinazista («un pugno di ebrei occupava alti posti in campo finanziario», conclude Rabinowicz).

Quasi incredibili per l'arroganza sono le espressioni, riportateci da Schwartz-Bostunitsch, contenute in una delle centinaia di lettere infuocate giunte all'ex ministro austriaco dell'Istruzione dottor Czermak, autore nel 1933 di "Ordine nella Questione Ebraica", analisi spassionata e obiettiva, scientificamente fondata, dell'eterno problema: «Egregio signore! Quale delegato della sezione francese dell'*Alliance Israélite* ho letto il Suo libro *Ordnung in der Judenfrage*. Le formulo brevemente qualche osservazione: la pazienza dell'ebraismo mondiale sta finendo. Al mondo della cultura occidentale, come a quelli dell'Asia e dell'America, manca la piena consapevolezza di quella pestilenza che è l'antisemitismo, che altro non è se non una protervia ario-tedesca e una ripetizione degli infiniti errori millenari che l'intero popolo ario ha compiuto a causa della sua inferiorità spirituale. Non si inganni! con la Germania, con questo popolo infame, idiota e bestiale faremo presto i conti. Questo popolo ario-tedesco deve sparire dalla scena della storia. Contro l'antisemitismo costituiremo un Tribunale Mondiale, davanti al quale verranno trascinati tutti i nemici degli ebrei, fossero anche milioni. Non vedo perché Israele debba cedere e venire soffocato da una politica perfida. Meglio sarebbe se scomparisse tutto ciò che è ario. Scriva il libro *Ordnung in der Arierfrage*. È certo più necessario. Guardatevi le spalle, voi antisemiti, ve ne accorgerete presto! firmato: Loubet».

Il non demordere, ed anzi il montare più infido dell'aggressività ebraica internazionale, unita alla coscienza di quanto rapidamente un «tedesco» possa riscoprire le proprie radici giudaiche a scapito di quelle vantate germaniche – costituendo una rete di mormoratori, diffamatori, disfattisti, spie, informatori, oppositori e sabotatori a tutti i livelli e in ogni settore sociale – spingono il governo del Reich ad accelerare il varo, il 7 aprile, dei provvedimenti di esclusione degli ebrei dagli impieghi statali o d'interesse pubblico, messi a riposo con piena pensione (*Gesetz zur Wiederherstellung des Berufsbeamtentums*, Legge sulla Riorganizzazione della Burocrazia: in Prussia vengono pensionati, in quanto «di non ariana ascendenza» il 28% degli impiegati pubblici, nel resto del Reich il 9,5%, per un totale di 12-13.000 persone; ben diverso era stato, negli anni 1928-31, dopo il plateale fallimento della NEP, il destino dei 138.000 funzionari licenziati in URSS quali «sabotatori», 23.000 dei quali privati dei diritti civili in quanto «nemici del potere sovietico», internati o «giustiziati»); nel settembre gli ebrei verranno allontanati da stampa, radio e cinema.

A titolo di esempio, prima della regolamentazione sono presenti nell'intera Germania 3515 avvocati ebrei su un totale di 11.814 (il 30%), con punte del 51 a Berlino (la cui Camera Professionale ne vede 22 su 33 membri, mentre ebrei sono tutti i 4 membri del comitato direttivo e i 3 di quello della Camera Professionale del Reich – tenga il lettore presente che la quota degli eletti è nella capitale del 3,8%!), del 45 a Francoforte sul Meno (quota degli eletti cittadini: 4,7) e del 35 a Breslavia (quota cittadina: 3,2). Dopo i provvedimenti legislativi la quota globale tedesca scende ad un «misero» 21% (cioè 2158 avvocati ebrei su un totale di 10.457), con punte del 39 a Berlino, del 33 a Francoforte e del 26 a Breslavia.

Per niente «scandaloso», quindi, Rudolf Czernin: «Benché fino al 1933 l'antisemitismo in Germania fosse incomparabilmente più debole che nella maggior parte degli altri paesi europei, in particolare dell'Europa orientale, il primo e provvisorio obiettivo della politica nazionalsocialista verso gli ebrei – ricacciare l'influenza ebraica giudicata "straniera e snaturante" – fu approvato dalla generalità della gente. Che questa influenza fosse enorme in quasi tutti i settori della vita pubblica, economica e culturale non può essere negato. In particolare a Berlino, dove gli ebrei erano il 34% dei docenti universitari, il 42% dei medici [il 92% all'istituto per la ricerca sul cancro dell'o-

spedale Charité: 12 su 13, la «mosca bianca» essendo il tedesco Hans Auler!], il 48% degli avvocati, il 56% dei notai, il 48% del capitale delle banche private e oltre il 70% dei grandi magazzini. Al riguardo, testimone di vaglia, Nahum Goldmann scrive in *Mein Leben als deutscher Jude*, "La mia vita da ebreo tedesco": "Quanto alle posizioni economiche occupate, nessun'altra minoranza ebraica di altri paesi, neppure quella americana, si poteva confrontare con gli ebrei tedeschi. Essi occupavano le massime cariche nelle grandi banche, dove non ci fu mai un parallelo, e attraverso la Grande Finanza si erano insinuati anche nell'industria. Una quota rilevante del commercio all'ingrosso era nelle loro mani, ed erano alla testa anche in settori economici nei quali erano appena entrati, come la navigazione e l'industria elettrica [...] Anche la posizione nella vita culturale era pressoché unica. In campo letterario erano rappresentati da nomi illustri. Il teatro era nelle loro mani per una quota notevole. La stampa quotidiana, in particolare il suo influente settore internazionale, era via via diventata di proprietà ebraica o era diretta da giornalisti ebrei"».

Similare nel 1939, sul «nocciolo della questione», l'inglese Douglas Reed: «Non fu l'antisemitismo il primo a sorgere, bensì l'antigentilesimo. Voi avete tanto sentito parlare, recentemente, delle leggi antigiudaiche hitleriane di Norimberga, vietanti i matrimoni misti, che i tedeschi chiamano "contaminazione della razza". A Budapest, un ebreo, assai intelligente, colto e di larghe vedute, mi disse: "Infine, le leggi di Norimberga non sono che la traduzione in tedesco delle nostre leggi mosaiche, con la interdizione del matrimonio con i gentili". L'antagonismo di razza cominciò non con i gentili ma con gli ebrei: la loro religione è basata su di esso. La mania razziale, che voi tanto detestate nei tedeschi, ha posseduto gli ebrei per migliaia di anni. Quando questi divengono potenti, subito la praticano; quando essi consolidano la loro posizione in questo o in quel commercio, in questa od in quella professione, subito s'inizia l'allontanamento dei gentili. È per questo che voi trovavate, a Berlino, a Vienna, a Budapest, a Praga giornali con forse appena un gentile nel corpo editoriale, teatri posseduti e diretti da ebrei che presentavano attori ed attrici ebree in produzioni ebraiche, lodate da critici ebraici, in giornali ebraici, intere strade con sì e no un negozio non ebraico, rami completi di commercio al dettaglio monopolizzati da ebrei. Gli ebrei, se li conoscete abbastanza e se vi intendete di queste cose a sufficienza perché essi ne parlino apertamente con voi, lo ammetteranno: non potranno negarlo. L'antigentilesimo fu l'inizio. Fu questo, e non la perfidia dei gentili ad impedire l'assimilazione degli ebrei. È questo che impedisce loro di diventare mai tedeschi, polacchi, italiani. È questo che li tiene uniti insieme come salde comunità nei paesi stranieri, comunità estremamente ostili ai gentili».

Ed ancora: «Nei paesi sconfitti gli ebrei non usarono della grande loro potenza raggiunta per promuovere ed accelerare la assimilazione: ne usarono per accrescere il potere loro e la loro ricchezza e la loro intensa mutua collaborazione, per espellere (in quell'epoca) i non ebrei dalle professioni, commerci e mestieri [...] Il sistema è questo. Voi siete ebreo; incontrate un altro ebreo. Questi vi rende un piccolo servigio oppure voi ne rendete uno a lui (per solito si tratta di qualche cosa di non perfettamente regolare, a guardare per il sottile). Su tale base si costruisce un'enorme superstruttura di "Protektion", un ramificante intreccio di relazioni e di raccomandazioni che varca ogni frontiera ed unisce l'intero mondo giudaico [...] A Berlino, a Vienna, come io le conobbi, questo lavorìo di esclusione [dei non-ebrei] era sempre in opera, implacabile. Fra i negozi delle maggiori arterie, un negozio non ebreo era una rarità. Sapete che nella Regent Street di Berlino, la Kurfürstendamm, i negozi ebrei erano, al tempo dei tumulti del 1938, in così stragrande maggioranza, che in quei giorni si potevano contare i non devastati (cioè i non ebrei) sulle dita di una sola mano? In alcuni rami del commercio (degli abiti, dei cuoi, delle pellicce, dell'oro e dei gioielli, del carbone) prevaleva a Vienna il monopolio ebreo, ed un cristiano che avesse voluto avviarsi a tali commerci aveva pressapoco tante probabilità di riuscita quanto il generale Ludendorff ad una riunione di framassoni! Quando il tempo si fa minaccioso, questo straordinario sistema di interraccomandazioni si estende. Non è ristretto a favori richiesti ai soli ebrei. La macchina dell'intelligenza ebraica si pone al lavoro per attirarsi le simpatie, per assicurarsi l'aiuto dei cristiani».

Ed egualmente, dieci anni dopo, Ciro Poggiali in una valutazione incredibilmente equilibrata per l'epoca in cui fu stesa, vale a dire i primi anni del dopoguerra: «"Qui gli ebrei - fu detto autorevolmente - si sono sempre trovati benissimo e, qualunque cosa accada, non dimetteranno mai il proposito di riconquistare le posizioni perdute, dispostissimi, com'è del resto nella loro natura, a dimenticare, almeno apparentemente, l'orrenda tenebra dell'eclisse purché il sole torni a plendere

anche per loro". Tra le molte spiegazioni di questa singolarità, la più interessante mi fu fornita da un nazista obiettivo: date le caratteristiche intellettuali delle moltitudini germaniche, gli ebrei, provvisti di agilità mentale generalmente notevole e di astuzia anche più notevole, si sentivano in Germania in posizione naturalmente predominante; e, fra tutte le genti non germaniche che la Germania ospitava nel suo ambito, quelle più atte a mitigare le durezze disciplinari del germanesimo puro. Si sentivano, insomma, armati una agilità e di una versatilità molto profittevoli in un paese in cui tutto era così rigorosamemnte quadrato, costretto in dogmi ed in regole e, per dirla in una parola, casermistico. Gli ebrei, effettivamente, dal principio del secolo avevano accentrato nelle proprie mani le leve di comando dell'economia, dell'industria, della finanza, della speculazionbe scientifica, del teatro, del libro, di tutto ciò che non fosse strettamente militaresco, lasciato volentieri alle cure dei germanici».

Come partecipa l'*Associated Press*, il 6 aprile lo stesso Hitler dichiara alla Federazione tedesca dei Medici: «Il popolo americano fu il primo a trarre le pratiche conseguenze dalla diseguaglianza tra le razze. Con le leggi sull'immigrazione chiuse l'ingresso nel paese agli indesiderabili di altre razze [ad esempio col *Chinese Exclusion Act* del 1882]. E neanche ora gli Stati Uniti sono disposti ad aprire le porte agli ebrei che "fuggono" dalla Germania. Se purifichiamo la vita culturale e intellettuale dal predominio degli intellettuali ebrei non facciamo altro che rendere giustizia al diritto naturale che ha la Germania di avere un proprio orientamento spirituale».

Già il 6 marzo 1895, nel discorso "La razza semita contro quella teutonica", pronunciato al Reichstag in favore del progetto di legge di chiudere le frontiere agli «ebrei che non sono cittadini del Reich», il deputato Hermann Ahlwardt concludeva: «È certo vero che nel nostro paese ci sono ebrei dei quali nulla si può dire di male. Cionondimeno gli ebrei presi nella loro totalità vanno considerati nocivi, perché le caratteristiche razziali di questo popolo sono di un tipo che alla lunga non si armonizzano con quelle dei teutoni. Ogni ebreo che a tutt'oggi non si ancora comportato ostilmente è pronto a farlo in futuro in mutate circostanze, poiché i suoi tratti razziali lo sospingono in tale direzione. Noi sosteniamo che gli ebrei sono una razza diversa, un popolo diverso con tratti caratteriali assolutamente diversi».

Il 1° dicembre 1941 sarebbe stato ancora Hitler ad esplicitare la sua profonda, equilibrata diffidenza verso il patriottismo tedesco dei figli di Giacobbe: «Sono persuaso che da noi ci sono stati degli ebrei corretti – nel senso che si sono sempre astenuti dal recar danno all'idea tedesca [si rilevi che ancora il 1° gennaio e il 1° agosto 1935, «in nome del Führer e Reichskanzler» erano stati decorati per avere militato nella Grande Guerra, rispettivamente, Hugo Loewenstein, mercante ebreo di Tübingen, e Ludwig Tannhäuser, uomo d'affari ebreo di Stoccarda!]. È difficile valutarne il numero, ma d'altra parte so anche che nessuno di loro ha combattuto contro i suoi congeneri in difesa dell'idea tedesca. Mi ricordo di un'ebrea che scrisse contro Eisner nel *Bayerischer Kurier*. Ma non già nell'interesse della Germania ella avversava Eisner, bensì per motivi di opportunità. Attirava l'attenzione sul fatto che, se avessero perseverato nella via tracciata da Eisner, gli ebrei sarebbero potuti diventare oggetto di rappresaglie. È la stessa musica del Quarto Comandamento. Se l'ebreo pone un principio di etica, lo fa in vista di un profitto. È probabile che molti ebrei non siano coscienti del potere distruttivo che essi rappresentano. Ora, chi distrugge la vita si espone alla morte. Ecco il segreto di ciò che capita agli ebrei. Di chi è la colpa quando il gatto divora il topo? Forse del topo che non ha mai fatto male a un gatto? Questa funzione distruttrice dell'ebreo ha una ragione in un certo modo provvidenziale? Se la natura ha voluto che l'ebreo sia il fermento che provoca la decomposizione dei popoli, fornendo così ai popoli stessi l'occasione di una reazione salutare, allora Paolo e Trockij sono, dal nostro punto di vista, i più apprezzabili degli ebrei. Con la loro presenza provocano la reazione di difesa dell'organismo attaccato». Nulla di diverso esprime Douglas Reed: «Se vi fosse una nazione [*rectius*: uno Stato] ebraica, ne farei un'alleata dell'Inghilterra, perché credo che, per la loro propria causa, gli ebrei combatterebbero come leoni. So che molti di essi combatterono negli eserciti della Germania, della Francia, dell'Inghilterra. So che ognuno di questi ebrei desiderava la vittoria della propria nazione. Ma so anche che essi avevano meno da temere degli altri, se la loro nazione fosse rimasta sconfitta, giacché è proprio nella sconfitta e nel caos che essi prosperano: ho notato questo in Germania, in Austria, in Ungheria. Io diffido di questi ebrei tedeschi, o francesi o inglesi soltanto in apparenza, mentre so che essi formano, in tutti i paesi, delle comunità saldamente unite ed operanti, prima e innanzi tutto, per la causa ebraica». Nulla di diverso aveva espresso Oswald Spengler ne «Il tramonto dell'Occidente»: «Anche quando [l'ebreo] si considera membro della popolazione che lo ospita e partecipa al suo destino come nella maggior parte dei paesi avvenne nel 1914, in realtà non vive gli avvenimenti come se fossero il suo vero destino, ma solamente parteggia e giudica come un osservatore interessato, e così proprio per questa ragione il significato supremo per cui si combatte gli resta estraneo». Al contempo, nel 1921, Max Naumann ammette la trista realtà della doppia/tripla lealtà della maggior parte dei confratelli, vale a dire l'inaffidabilità di tanta parte dell'ebraismo tedesco nei confronti del Reich. Scriveva infatti Naumann – che nel 1932 avrebbe invano chiesto di aderire alla NSDAP – che il contrasto tra i nazionalisti ebrei e la nazione ospitante sarebbe continuato finché non fosse fondato uno stato nazionale ebraico in Palestina: «Questo significa, per il

popolo tedesco, che nel suo seno vivono uomini che certo sono cittadini tedeschi e che in gran parte vogliono rimanerlo, ma che si sentono membri non della nazione tedesca, ma di un'altra, straniera, i cui altri membri vivono fuori dei confini tedeschi, nel grembo di popoli stranieri, anzi nemici ai tedeschi [*im Schoße deutschfremder, ja deutschfeindlicher Völker*], e che sono per parte loro cittadini di quegli stati, con tutti i doveri dei cittadini, anche il dovere dell'ostilità nei confronti dei tedeschi». Cinque anni dopo, sul n.1-2/1926 del bollettino del VNDJ, Naumann ribatte altrettanto chiaramente agli incitamenti lanciati da Rabbi Fischl sul n.3 dell'*Israelitisches Familienblatt* («Stiamo lottando per riguadagnare la nostra onnipotenza che ci è stata strappata duemila anni fa»): «Chi è condannato a leggere quotidianamente una serie di riviste e giornali ebraici, scritti da ebrei per ebrei, prova talora un disgusto quasi fisico di fronte a tale boria, a tali farneticazioni sulla dignità ebraica, a tale caricatura del dovere di combattere l'antisemitismo. Basta la minima allusione a un qualunque ebreo perché questi signori entrino in agitazione». «Disgraziatamente» – commenta nel 1933 il tedesco Otto Jamrowski – «questa Lega degli Ebrei Nazionaltedeschi non ha mai avuto alcun peso [all'interno dell'ebraismo]». Similari le conclusioni dell'«antisemita» Douglas Reed: «Non credo alla raffigurazione di questi ebrei come tedeschi, o francesi, od inglesi, quando so che in tutti i paesi ci sono comunità interconnesse che si danno da fare anzitutto per la causa ebraica [...] L'antagonismo razziale non è cominciato coi gentili, ma con gli ebrei. La loro religione si basa su di esso. Questa insania razziale [*This racial lunacy*] che voi detestate nei tedeschi ha informato gli ebrei per millenni. La praticano quando diventano potenti: quando consolidano le loro posizioni in un campo o nell'altro, comincia l'espulsione dei gentili. Questo è il motivo per cui trovate, a Berlino, Vienna, Budapest, Praga e Bucarest, giornali con appena un gentile nello staff editoriale, teatri posseduti e condotti da ebrei che presentano attrici ed attori ebrei in spettacoli ebraici lodati da critici ebrei di giornali ebrei, intere strade con appena un negozio non-ebraico, interi rami di commercio al dettaglio monopolizzati da ebrei [...] Non è vero che gli ebrei sono giornalisti migliori dei gentili. Occupano tutti i posti di questi giornali berlinesi perché i proprietari e i direttori sono ebrei. L'opinione di tali giornali viene presa all'estero come se fosse l'opinione tedesca. Nella loro atteggiamento verso ogni questione, internazionale come interne, rappresentano solo l'interesse ebraico. Se un paese è propizio agli ebrei, sono propizi a tale paese; se è ostile nei confronti degli ebrei, lo attaccano». Ed ancora: «Bisognerebbe finirla con l'ebreo che traversa in continuazione le frontiere e ripetutamente cambia lingua, nazionalità e la sua professata fedeltà, che oggi è tedesco, domani austriaco, posdomani ungherese e la settimana seguente inglese, che pretende un posto privilegiato in un mondo chiuso ad ogni altra razza o fede, che, nel nome dell'amore per quel particolare paese in cui gli è capitato al momento di essere, si dà da fare per indurre alla guerra contro lo Stato antisemita che ha abbandonato. Ritorna qui il solito concetto del *dummer Christ*, dello stupido gentile che può essere istigato alla guerra contro gli altri gentili al fine di farla finita con l'antisemitismo. L'ebraismo internazionale organizzato dovrebbe, in nome anche solo della [propria] dignità, mettere fine a tutto ciò». E l'inconciliabilità delle opposte posizioni storico-politiche, delle opposte visioni del mondo, stritola tragicamente, come ci testimonia Gedalja Ben Elieser rammentando un preciso momento della Grande Guerra, gli esseri più indifesi: «Sul muro del municipio della mia città c'era una tavola nera sulla quale venivano affissi gli annunci della morte dei soldati. Per caso mi ci trovavo una volta dinnanzi, fissando con occhi umidi il nome del mio povero fratello. Sopra il nome c'era una croce di guerra, sotto era riportata la sua giovane età, sotto ancora, tra quello dei familiari, c'era anche il mio nome, estremo saluto. Vedevo tutto sfuocato, tra le lacrime. Improvvisamente – nel dolore l'intorno mi sembrava svanito – sentii vicino una voce maschile che borbottava, irridente: "Grazie al cielo, un ebreo in meno!". Sì! Lo sentii! Lo giuro davanti a Dio e al mondo!!! [...] Guerra, patriottismo, entusiasmo morirono in me quel giorno fatale, dopo che uno sciacallo aveva trascinato nel fango la memoria di mio fratello caduto».

Il 28 aprile si scaglia contro la Germania, con una filippica da Radio Varsavia, anche il «fascista» Vladimir Jabotinsky (come detto, massone del Grande Oriente di Francia); all'appello seguono riunioni di massa e cortei in tutte le principali città dell'Est europeo; a riprova del concertamento internazionale antitedesco ricordiamo poi non solo che il 25 agosto il capo dei Revisionisti si vanterà, davanti a un centinaio di corrispondenti, di costituire la centrale del boicottaggio anti-«nazista», ma che proprio lui guiderà, installandola a Parigi, la sezione europea della *Non-Sectarian Anti-Nazi League to Champion Human Rights* "Lega Antinazista Non-confessionale In Difesa dei Diritti Umani", di Untermyer e confratelli.

Mentre i massimi capi del massonismo mondiale s'incontrano discreti a Parigi (dagli atti, poi resi noti: «In Germania si sono destati gli antichi spiriti malvagi del buio germanesimo, il grido di Brunilde e l'ombra di Wotan minacciano i nostri luminosi princìpi della Grande Rivoluzione [...] Il germanesimo dev'essere stroncato per sempre, il Reich distrutto, frantumato in cento staterelli, poiché solo nella frammentazione della Germania sta la salvezza della Massoneria»), il 17 maggio il *Comité des Délégations Juives*, rappresentante ufficiale dell'ebraismo planetario, presenta a Ginevra due petizioni di tale Franz Bernheim, vissuto tra il 1931 e il 1933 in Alta Slesia, licenziato nell'aprile dalla ditta come tutti gli impiegati ebrei, contro i primi atti legislativi del Reich. Mal-

grado manchi la base legale per i reclami (in quanto la Germania non è tra i paesi cui la Conferenza di Pace abbia imposto il sistema internazionale di protezione delle minoranze), la Società delle Nazioni, abilmente sfruttando la convenzione tedesco-polacca del 1922 che lega per un quindicennio i due paesi al rispetto delle minoranze in Alta Slesia, nel settembre condanna Berlino per avere esteso la legislazione anti-ebraica in quella regione.

Sempre nel maggio il massone *demi-juif* Fiorello «Little Flower» La Guardia, già viceprocuratore dello stato di New York nel 1915 e deputato repubblicano-progressista dal 1916 (rieletto nel 1920 contro il democratico avvocato ebreo Henry Frank) e Gran Maestro dei Figli d'Italia, definisce Hitler «*perverted maniac*». Mentre La Guardia si guadagna i plausi della stampa, che lo difende dalle proteste dell'ambasciatore tedesco (identici insulti li reitererà da sindaco il 7 marzo 1934 davanti a ventimila persone al Madison Square Garden in un "Processo della Civiltà contro Adolf Hitler" con annessa condanna per «crimini contro la civiltà»), la cricca di Roosevelt provoca il fallimento della missione di Hjalmar Horace Greely Schacht, presidente della *Reichsbank* dal 1923 e mai iscritto alla NSDAP, inviato a Washington per tentare un riavvicinamento.

Per inciso, la salvezza di Schacht (una cugina del quale, inciso nell'inciso, la contessa Ilse von Finkenstein, sposa nel dopoguerra Otto Skorzeny, l'SS capo dei gruppi speciali a Budapest, sul Gran Sasso e nelle Ardenne), a Norimberga sarebbe dipesa non solo *1.* dal fatto di essere un Fratello Massone (per di più di madre americana: il secondo e terzo nome essendo il nome e il cognome del socialista fourierista caporedattore della *New York Herald Tribune*, massone e veterano nordista della Guerra Civile, promotore della Statua della Libertà, prodotta dal massone Frédéric-Auguste Bartholdi), *2.* quando pure non anche ebreo come sostenuto da Maurizio Blondet (XXII), promosso «ariano d'onore» da Hitler, *3.* ma anche perché, come il 27 febbraio 1939 avrebbe confidato a Joseph Kennedy, ambasciatore a Londra, Montagu Norman, presidente della *Banca d'Inghilterra* dal 1920 al 1944 (ed ebreo, secondo Rothkranz V), addirittura per sedici anni Schacht lo aveva tenuto informato sulla precaria situazione finanziaria del Reich, *4.* tradendo infine nel 1940-41 a Donald Heath, primo segretario d'ambasciata USA col quale si era mensilmente intrattenuto a Berlino, segreti strategici (entrata in guerra dell'Italia, marcia della Wehrmacht in Olanda, inizio dell'Operazione Barbarossa, etc.).

L'11 giugno il Comitato Centrale del Partito Socialista e un gruppo ebraico lituano tappezzano le strade di Kaunas con un manifesto che invita la popolazione al boicottaggio delle merci tedesche (il 15 agosto il governo metterà al bando il movimento fascista nazionale e i socialisti proporranno l'adozione di misure straordinarie, quali la destituzione degli avversari da ogni carica pubblica; nel dicembre verranno licenziati dal governatore di Memel, città strappata al Reich *manu militari* il 10 gennaio 1923, 101 tedeschi, in maggioranza impiegati pubblici, maestri e giudici).

Oltre che a misure economiche di ritorsione, la risposta all'aggressione viene data il 28 giugno da Alfred Rosenberg in un discorso nell'anniversario della firma dell'umiliazione versagliese: «In realtà Hitler non è solo un Cancelliere, ma anche l'incarnazione di una missione superiore. La rivoluzione tedesca è una rivoluzione di pace sociale e riconciliazione tra i popoli. Il boicottaggio antitedesco cui insidiosamente si dedica il mondo dopo mesi di violenta sobillazione dell'opinione pubblica, peraltro ora un po' attenuata, è un tentativo di danneggiare i diritti di sovranità di tutti gli Stati a profitto di una minoranza capitalista. Alla caduta di Hitler seguirebbe un terribile caos in tutta l'Europa centrale, che aggraverebbe pesantemente la crisi economica e il corso della politica mondiale. La rivoluzione tedesca non è la conseguenza dell'applicazione di una teoria astratta, ma una rivoluzione dell'istinto e del carattere».

Il 21 luglio il *World Jewish Congress* riunito ad Amsterdam e il 6-7 agosto in un appello radio e sul *New York Times* l'Untermyer (1858-1940, talora indicato erroneamente come Untermeyer, vicepresidente dell'*American Jewish Congress*, presidente del *Palestine Foundation Fund* e della *Non-Sectarian Anti-Nazi League To Champion Human Rights*), incitano pubblicamente i popoli a boicottare sia i prodotti che le navi commerciali e passeggeri tedesche e – per la seconda volta dopo l'appello del *Daily Express* – ad «unirsi in una guerra santa contro la Germania, *to join in a holy war against Germany*, nell'interesse dell'umanità» (nell'aprile 1939 la NSANL avrebbe poi affisso migliaia di manifesti titolati *Wanted* contro Hitler, «alias der Führer, alias Adolf Schicklgruber», «responsabile di 50.000 morti e di oltre 200.000 incarcerati, compresi scienziati ed educatori di tutte le religioni e le dottrine politiche liberali», incitando alla lotta: «Non dategli denaro! Non intrattenete commerci con lui. Segnalate ogni suo agente che cerchi di vendervi beni o idee

made in Nazi Germany»).

Nulla invero di che stupirsi, considerando che la «non-confessionalità» della Lega vede nei primi undici posti, oltre a Untermyer, almeno sette Arruolati: i tre vicepresidenti Abba Hillel Silver, colonnello Theodore Roosevelt e A. Coralnik, la presidente amministrativa signora Harris, il tesoriere J. David Stern, il tesoriere amministrativo Louis Myers e il segretario Ezekiel Rabinowitz (goyim sono gli altri tre vicepresidenti James W. Gerard, Victor J. Dowling, Arthur S. Tompkins; dopo qualche settimana si aggiunge il *demi-juif* Fiorello La Guardia).

Immediata, ed equilibrata, la risposta tedesca, già il giorno seguente 22 luglio, con un'ordinanza di Rudolf Hess, *Stellvertreter* di Hitler: «La rivoluzione francese-ebraico-liberale si bagnò del sangue della ghigliottina. La rivoluzione russo-ebraico-bolscevica la segue facendo risonare l'eco di milioni di grida che escono dai sotterranei insanguinati della CEKA. Nessuna rivoluzione al mondo fu tanto disciplinata e versò meno sangue della rivoluzione nazionalsocialista. Niente irrita di più i nemici della nuova Germania come tale fatto, ed è per questo che essi si affannano a inventare atrocità: perché esse non esistono, nella realtà. Su queste atrocità, già smascherate come le menzogne che sono e che non producono ormai effetto alcuno, gli stranieri imparziali che viaggiano in Germania dissero, senza costrizione, tutta la verità. Ma i nostri nemici non demordono. La direzione del partito ritiene che essi abbiano infiltrato agenti provocatori nelle fila nazionalsocialiste, agenti il cui compito è indurre gli uomini delle nostre sezioni a infierire sugli avversari affinché vengano ad esserci prove fabbricate dopo le menzogne. Militi nazionalsocialisti: abbiate sempre presenti le intenzioni dei vostri nemici. Consegnate alle autorità chiunque voglia maltrattare i detenuti. Ogni nazionalsocialista che si lascerà trascinare dai provocatori verrà espulso dal partito. Ognuno deve sapere che siamo lontani dal trattare i nostri nemici con dolcezza ed è necessario si sappia che l'assassinio di un nazionalsocialista per mano comunista sarà vendicato dieci volte contro i capi comunisti. Ogni nazionalsocialista deve però sapere che l'infierire sul nemico discende dalla mentalità ebraico-bolscevica ed è cosa indegna di un razzista».

Al proposito commenta Poggiali: «La propaganda germanica (un ministero, un esercito di funzionari, una dovizia smisurata di mezzi) non ebbe, d'altronde, difficoltà a trovare appoggi all'antisemitismo. Così, si andò proprio a pescare presso scrittori francesi – i fratelli Jean e Jérome Tharaud – queste affermazioni contenute in un libro dal titolo "Quando Israele non è più re", comparso nel 1933: "A Praga, parlandomi pieno di odio per quella che era stata, sino ad allora, la sua patria, uno dei giovani intellettuali ebrei che tra i primi, quando le cose avevano incominciato ad andar male, era fuggito dalla Germania, ove dirigeva un'importante rivista pacifista a Berlino, mi disse: 'Che cosa aspettate? La Francia dovrebbe far immediatamente la guerra alla Germania. Fra tre anni sarà troppo tardi: la Germania sarà allora armata sino ai denti. Allora essa vi attaccherà e voi sarete perduti'". Cinque anni dopo, una rivista, *Weltbühne*, che un ebreo pubblicava a Parigi, concluse con queste parole un suo commento alla politica antisemitica tedesca: 'Così non si va avanti. Se non scoppia presto un'altra guerra mondiale, tra non molto da 150 a 200.000 ebrei saranno costretti ad emigrare dalla Germania [...] Il dottor Ley, che nel 1946 si impiccò durante il processo di Norimberga, uno dei più dinamici esponenti del nazismo intransigente e realizzatore del Fronte del Lavoro, scriveva in piena guerra: "Ogni nazione che osa svegliarsi e chiamarsi popolo provocherà senz'altro l'inimicizia dell'ebreo. E se questa nazione dichiara addirittura di potersi conquistare la sua libertà nazionale soltanto annientando l'ebreo, essa sarà subito attaccata con tutti i mezzi dall'ebraismo internazionale, il quale senza pietà la costringerà alla guerra. È quella sfrontata alterigia da Vecchio Testamento che vieta agli uomini ed ai popoli di dubitare anche un solo istante della potenza dell'ebreo. Tutta la propaganda anglo-bolscevica-nordamericana si sfiata continuamente per enumerare alla Germania e a tutto il mondo gli incalcolabili mezzi degli ebrei e dei loro assoldati, e dichiara che è inutile voler lottare contro di essi. Paura, terrore, senso di inferiorità, discordia ed un orizzonte ristretto: questi sono i mezzi che dovrebbero costringere i popoli a riconoscere senza riserve una volta per sempre l'ebreo come "popolo errante" eletto dal "Dio della vendetta Jeova" a punire gli altri popoli e "se necessario" a distruggerli».

Il 20 agosto torna alla carica l'*American Jewish Congress*, indirizzando a Roosevelt una petizione affinché al boicottaggio commerciale si accompagni la rottura delle relazioni diplomatiche con Berlino. Dopo un tambureggiare di minacce e di appelli antitedeschi per tutto l'agosto, il 5 settembre si apre a Ginevra il secondo *meeting* del WJC. È Nahum Goldmann, ancora sotto lo shock

del successo del 5° *Reichsparteitag* (1°-3 settembre 1933: *Reichsparteitag des Sieges*, Congresso della Vittoria) a incitare: «...è quindi primo compito di questa conferenza costituire quell'indispensabile organizzazione che possa condurre contro la Germania una guerra aspra e ben pianificata». Il giorno dopo gli risponde d'oltreoceano Untermyer il quale, nel corso dell'assemblea dei rabbini ortodossi d'America, scaglia per la terza volta l'*herem* – l'anatema in cui trecento anni prima era incorso Spinoza – contro la Germania e contro tutti coloro che, ebrei, continuano a intrattenere con essa rapporti commerciali.

L'annuncio viene dato dal Gran Rabbino del New Jersey B.A. Mendelson, mentre vengono accese due candele nere e lanciati i rituali tre suoni col *shofar*, il mosaico corno d'ariete, lo strumento di *Rosh ha-Shanah* e dei riti esorcisti, la tromba della Guerra Santa che chiama alla lotta il popolo e intimidisce il nemico, il richiamo dello *Yom YHWH*, lo strumento che Elia suonerà nel Giorno del Giudizio *Yom ha-Din* per resuscitare i morti: «Questa decisione troverà il compimento solo con la caduta del regime hitleriano, solo allora l'anatema avrà la nostra benedizione» (per finire, il suono stridulo dello *shofar* si alzerà nell'aria nel maggio 1948 per salutare la nomina di Chaim Weizmann a primo presidente di Israele). E mentre l'Untermyer conclude, fidente: «Se il boicottaggio sarà condotto a buon fine, la Germania dovrà cedere prima che giunga l'inverno, poiché essa vive di esportazione», Bernard S. Deutsch, presidente dell'AJC, dichiara che l'*herem* «costituirà un grande aiuto spirituale per la campagna di boicottaggio antitedesco decisa dal Comitato».

Nel frattempo oltreoceano, nel medesimo agosto, sir (poi Lord all'inizio del 1942) Robert Gilbert Vansittart – omosessuale, *Permanent Undersecretary of State* al ministero degli Esteri dal 1930 al 1938 quale successore dell'acerrimo anti-tedesco sir Eyre Crowe e in seguito primo consigliere diplomatico al Foreign Office, capo del *Military Intelligence Service* e primo consigliere del capo del SOE *Special Operations Executive* Hugh Dalton, per due interi decenni garante della più radicale politica anti-tedesca al punto da generare il termine «vansittartismo» – predispone, dopo ripetute sedute fin dal febbraio 1934 al *Defence Requirement Sub-Committee*, il memorandum *On the Present and Future Position in Europe*, ove il tema principale è l'Austria, la cui annessione al Reich comporterebbe tutta una serie di calamità che nell'arco di un decennio porterebbero ad un attacco a Francia e Inghilterra.

A tale chiaro monito anti-tedesco seguirà il 7 aprile – sempre 1934 ! – il memorandum *On the Future of Germany*, nel quale viene indicato a tutte lettere il Reich quale prossimo nemico, richiedendo perciò al *Defence Requirement Sub-Committee* di avviare un adeguato riarmo, dato che i tre quarti dei tedeschi sono malvagi per natura, pronti a intraprendere cose aggressive e malvage (nel 1943 il volume *Lessons of my life* verrà presentato dall'editore col cappello: «L'autore ritiene un'illusione fare differenze tra la destra, il centro o la sinistra tedeschi, o tra cattolici e protestanti tedeschi, o tra operai e capitalisti tedeschi. Sono tutti uguali, e l'unica speranza di avere un'Europa pacifica è una schiacciante, violenta sconfitta militare della Germania, seguita da una rieducazione condotta per un paio di generazioni sotto il controllo delle Nazioni Unite»); nella primavera 1940, avuta ormai la sua guerra («Se Hitler fallisce, il suo successore sarà il bolscevismo; se avrà successo, precipiterà in una guerra europea entro cinque anni», aveva preventivato nel 1933 in *Even now*), firmerà *The Nature of the Beast*, "La natura della Bestia", ove assevera che i tedeschi hanno un'aggressiva natura da lupi, e che come i lupi non possono cambiare.

Già nell'estate 1935, del resto, Lord Ismay, segretario del *Committee of Imperial Defence*, aveva avvertito i ministeri responsabili per la guerra di raggiungere per il 1939 «*a reasonable state of preparedness*, un ragionevole stato di efficienza»; nel 1936 aveva poi *previsto*, quando pur non addirittura *fissato*, nell'autunno 1939 l'inizio del conflitto anti-tedesco. Al proposito il sottosegretario polacco agli Esteri conte Jan Szembek annoterà nel proprio diario, il 7 luglio 1938: «Vansittart è il principale istigatore della politica di accerchiamento contro la Germania, diretta e incoraggiata da taluni elementi del governo britannico».

E che gli aizzamenti di Vansittart non restino mere parole lo provano le conseguenze sugli eventi storici. Anche dopo sessant'anni procura un qualche disagio al lettore la lettera da lui inviata il 6 settembre 1940 al Foreign Office non appena saputo del telegramma inviato a Lord Halifax dall'ambasciatore in Svezia Victor Mallet: «Urgente! Ministro, spero che darete disposizione al signor Mallet che in nessuna circostanza dovrà incontrare il dottor [Ludwig] Weißauer [consigliere giuridico di Hitler, in missione segreta a Stoccolma presso il presidente del Tribunale Supremo

svedese dottor Ekkeberg, pregato di essere tramite con Mallet per un accordo di pace]. È in gioco il futuro della civiltà. Oggi ne va della nostra o della loro sopravvivenza, e dovrà tramontare o la nostra Patria o il Reich tedesco, e non solo tramontare, ma l'una o l'altro venire totalmente distrutto. Sono convinto che ad essere distrutto sarà il Reich tedesco. Ciò è ben diverso dal dire che la Germania dovrà essere distrutta. Ma il Reich tedesco e l'idea del Reich da settantacinque anni sono la maledizione del mondo, e se questa volta non la facciamo finita, non lo faremo mai, e allora ci rovineranno loro. Il nemico è il Reich tedesco, e non solo il nazismo. Chi non l'ha ancora capito non ha capito niente e ci farà scivolare in una sesta guerra, anche se riusciremo a sopravvivere alla quinta [riferimento alla sequenza: guerra contro la Danimarca 1864, contro l'Austria-Ungheria 1866, contro la Francia 1870, Grande Guerra 1914, conflitto in corso 1939]. Preferirei cogliere l'opportunità di sopravvivere alla quinta. Oggi non esistono possibilità per un compromesso, la lotta dovrà essere combattuta fino alla fine, e precisamente fino alla fine definitiva. Confido che il signor Mallet riceverà le più energiche disposizioni. Ne abbiamo più che abbastanza di Dahlerus [l'industriale svedese, inviato da Göring a Londra nell'agosto-settembre 1939 per trovare un accordo di pace], Weißauer e consorti».

Del tutto ovvio, di fronte a tale montante marea di odio, il rigetto da parte delle Grandi Potenze, e l'indifferenza della Società delle Nazioni, delle profferte cinque volte avanzate da Hitler onde trovare un accomodamento al problema armamenti: «Oggi la Germania è pronta a rinunciare in ogni momento ad armi aggressive, quando vengano bandite anche dal resto del mondo. La Germania è pronta a sottoscrivere solenni patti di non aggressione con chiunque; perché la Germania non pensa ad un'aggressione, ma alla propria sicurezza» (17 maggio) e «Il governo del Reich e il popolo tedesco rinnovano la dichiarazione che sottoscriveranno di buon grado ogni effettivo disarmo generale, assicurando la propria disponibilità a distruggere anche l'ultima mitragliatrice tedesca e a smobilitare l'ultimo soldato, quando facciano lo stesso anche gli altri popoli» (14 ottobre; nel biennio 1933-35, prima dell'avvio del riarmo, nello spirito dell'art. 8 del Diktat Berlino avanza in tutto cinque proposte di disarmo generale, tutte rigettate da Londra e Parigi senza aprire il minimo colloquio preliminare: d'altra parte, era stato proprio l'ex primo ministro e *confrère* Edouard Herriot, nume titolare del radicalismo francese, a sogghignare che «il verbo disarmare è irregolare in tutte le lingue. Non ha né prima persona, né presente, né passato. Si coniuga soprattutto al futuro e alla seconda persona»).

Buona volontà, questa tedesca, allora nota agli spiriti più equanimi come, riporta l'influente giornalista ebreo-americano Hubert Renfro «H.R.» Knickerbocker, il primo ministro bulgaro Nicola Mushanoff: «C'è un solo modo per sventare la guerra, e consiste nel rimuovere le ingiustizie che suscitano il desiderio di ricorrere alla violenza, e poi nel disarmare. Se la Germania riesce a indurre le altre potenze a mantenere le loro promesse circa il disarmo, allora non vi saranno guerre. Ma se non si disarma, mi sembra che la guerra sia inevitabile. Ma nessuna guerra ha mai risolto problemi. Una nuova guerra non farebbe che creare nuovi problemi. Mi pare evidente che dopo una altra guerra tutta l'Europa diventerebbe comunista, e ritengo che i cosiddetti vincitori sarebbero proprio quelli che finirebbero per perdere di più».

Ma, scatenata l'aggressione in tutto il mondo, il 3 novembre la sede del quotidiano *Deutsche Afrika Post* viene devastata a Johannesburg da impuniti gruppi ebraici. Lo stesso giorno il Segretario di Stato Cordell Hull porge le scuse all'ambasciatore Luther per gli attacchi sferratigli a Cleveland in un raduno ADL da Untermyer, che lo accusa di essere il munifico finanziatore di organizzazioni americane filo-tedesche. Due giorni dopo è a Londra che l'ebraismo rinnova gli incitamenti ad aggravare il boicottaggio dei prodotti tedeschi in ogni parte dell'Impero, poiché, tuona P. Horowitz, «il regime del cancelliere Hitler è una sfida all'intero mondo ebraico».

Intanto, malgrado i massacri dell'industrializzazione e della collettivizzazione forzata delle terre, la liquidazione di milioni di contadini, il terrorismo di Stato esercitato su oppositori, dissenzienti e semplici tiepidi, la distruzione di ogni istituzione religiosa, la formulazione di piani e minacce per la sovversione e il dominio mondiali – cose all'epoca tutte ben note agli Occidentali e perfino vantate dai comunisti – il 16 novembre 1933 gli USA ristabiliscono le più piene relazioni diplomatiche con l'URSS, per le quali Roosevelt si è attivato già nell'agosto indirizzando una lettera al presidente del Comitato Centrale Mikhail Kalinin (cinque anni dopo Presidente del Presidium, cioè Capo dello Stato). Nulla che si possa, del resto, considerare rottura col passato: come

detto, fin dal putsch bolscevico gli USA, da sempre avversari del pur blando interventismo pro-Bianchi anglo-francese, si sono distinti per gli interventi economico-finanziari a sostegno del nuovo regime.

Anche escludendo gli aiuti umanitari e il collaterale intervento del capitalismo internazionale, lo sforzo del Paese di Dio in aiuto al Radioso Avvenire è semplicemente colossale, organizzato, a tutto il 1933, da *duecento gruppi bancari* (nel quarto di secolo 1920-45 opereranno in URSS *oltre mille imprese* USA). Nessuna remora, da ambo le parti, a collaborare con l'«odiato nemico»; nessuna remora, nella primavera 1922, per la compagnia mineraria *De Beers*, ad acquistare dai senza-Dio diamanti e altri oggetti preziosi confiscati al clero, e questo mentre i primi processi inviano alla forca o nel Gulag migliaia di religiosi e più in genere di «controrivoluzionari» che si sono opposti al saccheggio e allo spoglio dei luoghi di culto. Ben scrive Richard Pipes: «I capitalisti occidentali non persero il sonno per il destino dei loro confratelli russi; erano dispostissimi a concludere affari con il regime sovietico, affittando o acquistando a prezzi stracciati le proprietà sequestrate ai possidenti russi. Nessun gruppo promuoveva la collaborazione con la Russia sovietica in modo più assiduo ed efficace delle comunità imprenditoriali europee e americane. I bolscevichi sfruttavano la loro ansia di concludere affari inducendoli a esercitare pressioni sui governi occidentali perché concedessero alla Russia il riconoscimento diplomatico e aiuti economici. Nell'estate del 1920, quando le prime missioni commerciali sovietiche arrivarono in Europa in cerca di credito e tecnologia, furono evitate dai sindacati, ma accolte a braccia aperte dagli imprenditori della grande industria [...] Gli imprenditori, impazienti di sfruttare le risorse naturali della Russia e di venderle manufatti, adducevano una serie di motivazioni per giustificare i rapporti commerciali con un regime che aveva violato, in patria e all'estero, tutte le norme acquisite di comportamento civile: innanzitutto, qualsiasi paese aveva diritto a scegliersi il propprio tipo di governo. Di conseguenza, oltre che poco realistico, sarebbe stato antidemocratico ostracizzare la Russia sovietica [!]. Come disse Bernard Baruch nel 1920, "Il popolo russo ha diritto, mi pare, di istituire qualsiasi forma di governo desideri". Questa argomentazione ammetteva implicitamente che i russi avevano scelto il governo comunista. In secondo luogo il commercio incivilisce, perché insegna a usare il buon senso e scredita le dottrine astratte [...] Tali spiegazioni, ripetute spesso e talvolta con convinzione, erano ancora più efficaci perché gli imprenditori tendevano a non prendere in seria considerazione gli slogan comunisti sull'imminente rivoluzione mondiale. Gli imprenditori sono inclini a considerare aspirazioni comuni a tutta l'umanità le proprie motivazioni, alimentate dall'interesse personale. Dal loro punto di vista le idee e le ideologie che non si fondano sull'interesse sono sintomo d'immaturità, oppure frutto di simulazione; nel primo caso il tempo riesce a guarirle, nel secondo possono essere neutralizzate da proposte commerciali allettanti [...] I bolscevichi sfruttarono abilmente questo ragionamento sbagliato: già nel 1918 Ioffe e Krasin avevano consigliato con un certo successo agli imprenditori tedeschi di non tener conto del "massimalismo" di Mosca [...] Un'importante ragione per cui gli imprenditori occidentali erano così inclini a non prendere in considerazione gli elementi contrari a quanto volevano credere era la convinzione diffusa che la Russia offrisse possibilità illimitate per lo sfruttamento di risorse naturali e lo smercio di manufatti; negli Stati Uniti era considerata il più vasto mercato "vuoto" del mondo, e in Inghilterra una "miniera d'oro". Data l'immensa espansione della capacità produttiva durante la prima guerra mondiale, specialmente negli Stati Uniti, la comunità degli imprenditori occidentali era estremamente interessata al mercato russo».

Nessuna democratica ritrosia verso i violatori dei più elementari diritti umani, nessuna ripugnanza per un regime ultra-assassino inedito nella storia (e sono gli anni della collettivizzazione delle terre, dello sterminio dei contadini e dell'industrializzazione forzata!), impedisce agli Occidentali una ultra-fattiva collaborazione col bolscevismo. E invero, perché avrebbe dovuto impedirlo?, sottolinea nel 1928, in *Genève ou Moscou*, il futuro intellettuale fascista Pierre Drieu La Rochelle: «Capitalismo e comunismo sono nati insieme da uno stesso sviluppo economico; la necessità del loro gemellaggio avviene sotto lo stesso segno, la Macchina. L'uno e l'altro sono i figli ardenti e foschi dell'industria». «Furono soprattutto gli Stati Uniti» – aggiunge Marcello Flores – «ad avvantaggiarsi dei nuovi rapporti commerciali di cui il Piano sovietico aveva bisogno, erodendo pian piano spazio alla Francia e soprattutto alla Germania, pur se nel complesso fu l'insieme del commercio occidentale a trarne beneficio. Nei primi mesi del 1930, grazie soprattutto alla vendita

di trattori e macchinari agricoli e industriali, gli USA risultarono il primo partner commerciale dell'URSS, con le esportazioni che raggiunsero il tetto di oltre 114 milioni di dollari contro i 24 d'importazione di metalli preziosi, pellicce, legname. Nell'estate del 1931 la Camera di commercio russo-americana e l'*American Express* organizzarono il viaggio in URSS di una cinquantina di rappresentanti di trentadue industrie, mentre sparivano del tutto i timori sulla insolvenza dello Stato russo che riusciva così ad ottenere crediti crescenti dalle banche occidentali [...] Durante il primo Piano quinquennale l'Unione Sovietica importò dall'Occidente non solo tecnici e merci, ma tecnologia. Anche in questo caso gli Stati Uniti subentrarono massicciamente all'Inghilterra e alla Germania, che fino al 1927 erano stati i partner privilegiati. L'entusiasmo sovietico per le tecniche della produzione in serie e per la standardizzazione del lavoro datava dai tempi della rivoluzione, ma solo ora riusciva a trovare il modo di estrinsecarsi, parallelamente alla diffusione dei metodi di Ford e di Taylor anche nell'industria tedesca. La fortuna "teorica" di cui godevano in URSS Ford e Taylor si affiancava alla presenza concreta del primo sul suolo sovietico. Il 31 maggio 1929 Ford, che negli anni precedenti aveva venduto ai russi migliaia di trattori, si era impegnato a fornire il progetto per una fabbrica capace di produrre 100.000 unità all'anno. In cambio dell'acquisto sovietico di 72.000 unità in quattro anni e dell'impegno di usare solamente i propri ricambi, Ford offriva macchinari, tecnologia, brevetti, corsi di formazione per ingegneri russi negli Stati Uniti».

Ben aveva anticipato nel 1933, di ritorno da un viaggio nel Paese del Futuro, il fascista Mirko Ardemagni: «I russi, isolati dal mondo, incapaci di dipanare la matassa della vita nazionale per trovare il bandolo della ripresa economica, digiuni di alta industria almeno quanto lo erano di pane, confinati nel campo della teoria, impossibilitati a scendere sul terreno della pratica, strinsero la mano ai supercapitalisti, buttarono le braccia al collo a tutti i re senza corona: al re dell'automobile e al re dell'acciaio, al re dell'alta banca e al re della forza motrice. Allora gli americani, spregiudicati, tempisti, intelligenti, presero la palla al balzo e fecero il loro gioco. Entrarono come consiglieri di straforo nello studio del piano quinquennale. "La industrializzazione in un paese come il vostro non basta. Vi occorre la superindustrializzazione. Ingrandite le vostre idee, moltiplicate i vostri impianti, affrettate la attrezzatura industriale dell'Unione. Questa è la condizione per risollevare il vostro prestigio nel mondo e per generalizzare il consenso nel paese". I russi divennero americanofili a un punto tale che si dimenticarono quasi che la loro parola d'ordine era "lo stato di guerra contro il mondo capitalista". Gli americani, senza parola d'ordine, stavano invece infliggendo una dura lezione ai bolscevichi. Iniziatasi l'esecuzione del piano quinquennale, quasi tutti i lavori di una certa importanza furono affidati a ingegneri e tecnici americani. Il colonnello Cooper assume la consulenza per lo sbarramento del Dnepr, diventa l'unico straniero che possa essere ammesso liberamente al cospetto di Stalin e si fa sborsare ogni anno una cifra che non avrebbe saputo spendere neppure lo Zar. Enrico Ford lancia l'idea e fornisce i progetti per una colossale fabbrica di piccole automobili che quando inizierà la produzione fra un anno si dimostrerà praticamente inutile perché in Russia occorrono soltanto gli autocarri pesanti e perché la rete stradale è ancora di là da venire.

«Qua e là, vicino ai centri di sfruttamento industriale, ondeggia al vento la bandiera stellata, gli accampamenti prendono il nome fatidico di *Amerikanskij Gorod* e le maestranze russe filano, obbedienti e taciturne, sotto il comando dei capitalisti dell'altro mondo. Intanto la funzione più importante e meno appariscente di questi tecnici è di dimostrare in ogni occasione la necessità improrogabile della tal macchina americana, del tale impianto, del tale strumento. Tutto a poco a poco è congegnato in modo che senza gli articoli *made in USA* non si può più andare avanti. E il piano dei Cinque Anni è come un cordone ombelicale che riceve gli alimenti da Pittsburgh e da Chicago, da Cleveland e da Detroit. La quantità di macchinario importato dagli Stati Uniti in questi ultimi anni è tale che potrebbe formare la dotazione del paese europeo industrialmente più attrezzato. Nel 1930 le importazioni americane in Russia segnano un aumento del 148% sulle cifre del 1929. Messe in confronto al totale del commercio estero dell'Unione, queste importazioni assumono un valore ancor più significativo. Gli Stati Uniti occupano il primo posto e consegnano da soli quasi la metà delle forniture di tutti gli altri paesi messi insieme» (per inciso, uno dei più ascoltati consulenti dal 1929 al 1931 è l'ingegnere Walter Polakov, un «russo» fuggito negli USA dopo i moti del 1905 e divenuto uno dei più autorevoli rappresentanti della *Taylor Society*).

In tal modo l'elettrificazione del Mondo Nuovo Orientale e la diffusione delle radiocomu-

nicazioni, vanto del Socialismo-In-Un-Solo-Paese, vengono realizzate dalla *General Electric* e dalla RCA per il 90%, mentre, come già detto, la motorizzazione di agricoltura e trasporti è opera della *Ford* e della *Caterpillar*. «Ricevendo nel 1933 il ministro degli Esteri di Stalin» – scrive Sandro Petrucci nel volume collettaneo *Novecento* – «il direttore della IBM disse che avrebbe domandato "a ogni americano, nell'interesse delle relazioni reciproche, di impedire ogni critica della forma di governo che la Russia si è scelta"».

Anche perché, osserva Viktor Suvorov, l'aiuto americano non fu certo prestato disinteressatamente né gratuitamente, e si può anzi porre tra le concause degli immani sconvolgimenti sociali sovietici dei primi anni Trenta: «L'industrializzazione fu pagata da Stalin col livello di vita del popolo, che egli fece sprofondare a valori infimi. Sui mercati esteri lanciò enormi quantità di oro, di platino e di diamanti. Alienò in pochi anni quanto la nazione aveva accumulato nell'arco di secoli. Saccheggiò le chiese e i monasteri, i depositi e le tesorerie imperiali. Preziosissime icone e volumi lasciarono il paese. Dipinti dei grandi maestri del Rinascimento furono esportati. Collezioni di gioielli e tesori vennero asportati da musei e biblioteche. Stalin forzò l'esportazione di legno e carbone, di nickel e manganese, di petrolio e cotone, di caviale, pellicce, cereali e di molto altro ancora. Ma anche questo non bastò. E perciò diede inizio nel 1930 alla sanguinosa collettivizzazione delle terre».

* * *

Fallito nel 1933, il boicottaggio antitedesco viene reiterato nel 1934 ed ancora l'anno seguente (ripetiamo: il *del tutto pacifico* boicottaggio nazionalsocialista dei negozi ebraici era stato proclamato *quale risposta* al boicottaggio ebraico della Germania *solo* il 28 marzo *e per la sola mezza giornata del 1° aprile*, giorno peraltro di riposo per gli ebrei). Per quanto sensibile, il calo delle esportazioni tedesche negli USA non assume tuttavia valori catastrofici come quelli concernenti le esportazioni in Unione Sovietica, ove dal 1932 al 1934 crollano dal 10,9 all'1,5%: dal 1932 al 1935 esse calano dal 5,8 al 3,8% (i dati di Paul Maquenne riportano dal 4,9 del 1932 al 3,8% del 1934, e cioè da 281,2 a 157,8 milioni di Reichsmark), andamento simile a quello tra il 1929 e il 1932, prima dell'inizio del boicottaggio.

Anche l'imposizione da parte di Wall Street, il 31 gennaio 1934, di un nuovo cambio tra dollaro e Reichsmark del valore del 59,6% della precedente, lungi dall'infliggere un colpo mortale all'economia tedesca rendendole praticamente impossibili sia l'esportazione di prodotti finiti che l'acquisto di materie prime sui mercati mondiali basati sul dollaro e l'oro (si tenga presente, rilevano Ferenc Vajda e Peter Dancey, che ancora nel marzo 1938 le riserve auree del Reich ammontavano a 2,4 misere tonnellate, mentre la piccola Austria, in procinto di rientrare in seno alla madrepatria, ne contava 41; vedi anche altri dati sulle riserve auree al cap.XXVIII), si traduce in uno sbalorditivo successo in virtù delle contromisure adottate dal Reich: al tentativo anglo-americano di soffocamento finanziario Berlino reagisce proponendo un'economia di baratto e compensazione (*Verrechnung* o, all'inglese, *clearing*), oltremodo gradita ai paesi poveri di divise pregiate (in particolare, non solo gli Stati balcanici e scandinavi, ma anche quelli sudamericani, considerati dagli USA l'indiscusso «cortile di casa»), offrendo cioè i propri prodotti in cambio di quelli da importare, sia merci finite di quei paesi, sia materie prime: ad esempio, biciclette, apparecchiature e macchine utensili contro prodotti alimentari, rame, piombo, cromo, manganese, ferro, bauxite, gomma e legname.

Situazione, peraltro, non solo pericolosa, ma inaccettabile per i *beati possidentes*, riconosciuta fin dal 1936 da Francis Sayer, sottosegretario di Stato del Paese di Dio: «Ogni colpo diretto contro il nostro commercio estero è una minaccia diretta alla nostra vita economica e sociale». Del tutto inutile, quindi, nota Max Klüver in *Den Sieg verspielt*, "Perdere la guerra", il fatto che «Hitler voleva che l'Inghilterra non considerasse più il Reich un concorrente commerciale molesto e pericoloso. Ma i metodi di accordo bilaterale impostati dalla Germania per carenza valutaria minacciavano il predominio inglese. La ricchezza dell'Inghilterra riposava sul libero commercio multilaterale, con la sterlina quale valuta di pagamento internazionale. Ora, la Germania cominciava a dividere il mondo (o, per il momento, l'Europa e il Sudamerica) in spazi economici a sé stanti, e a

costruire un commercio bilaterale con scambi di compensazione che rendevano superflua una valuta di pagamento internazionale [...] Inoltre, non si trattava più di pure questioni commerciali, dato che la quota dell'Europa sudorientale comportava, quanto al commercio estero britannico, solo il 2% degli scambi. Più importante era il sud-est europeo per gli interessi finanziari britannici. Ma ancora più significativi erano gli interessi strategici. Gli inglesi più lungimiranti riconoscevano che questo spazio economico centro-sud-est-europeo in via di formazione avrebbe, in caso di guerra, ridotto la dipendenza tedesca dalle materie prime di oltreoceano, e quindi ridotta l'efficacia del blocco condotto dalla flotta di Sua Maestà. Gli inglesi temevano che all'influenza economica della Germania nello spazio sud-est-europeo ne conseguisse uno politico [ancor più dall'aprile 1938, con l'annessione dell'Austria, che direttamente apriva al Reich lo spazio danubiano, n.d.A.]. Una tal cosa la considerarono una minaccia alle loro posizioni nel Mediterraneo orientale. Infine, rinacque il fantasma antebellico della ferrovia per Bagdad. L'egemonia tedesca nei Balcani avrebbe, attraverso la Turchia, minacciato le posizioni inglesi nel Vicino Oriente. Esisteva dunque tutta una serie di preoccupazioni, da parte dell'Inghilterra. Tutto ciò non lo vedeva Hitler, quando pensava che un'egemonia tedesca ristretta al continente non avrebbe ferito gli interessi inglesi».

Chiarissime, invero, le conclusioni di Robert Machray nel 1938, in *The Struggle for the Danube and the Little Entente 1929-1938*, epigrafato dal massone Edvard Benes, ministro degli Esteri 1918-35 indi capo di Stato ceco (il cognome viene attestato ebraico dai Guggenheimer): «La Piccola Intesa [l'alleanza politico-militare tra Cecoslovacchia, Jugoslavia e Romania, informalmente fiancheggiate da Polonia e Grecia, voluta in senso anti-tedesco dalla Francia, la quale con missioni militari permanenti mira ad unificare le regolamentazioni tattiche e gli armamenti delle loro forze armate onde impiegarle come di parti di uno stesso esercito] è la chiave di volta dell'arco dell'Europa Centrale, senza la quale l'ordine europeo collasserebbe in conflitti le cui conseguenze non sono immaginabili».

Hitler, aggiunge Mansur Khan, «era fermamente convinto che finché il sistema monetario internazionale si fondava sull'oro la nazione che ne possedeva la maggior parte poteva sottomettere al proprio volere ogni nazione cui l'oro mancasse. Cosa facilmente attuabile chiudendo le fonti di divise pregiate e costringendo le nazioni ad accettare prestiti a interessi esorbitanti, per accaparrarne le ricchezze. A ragione Hitler argomentava contro un tale sistema economico di predominio, sostenendo che una nazione [*Volksgemeinschaft*: letteralmente «comunità di popolo»] non viveva del fittizio valore dell'oro, ma della propria reale forza produttiva, la quale conferiva alla moneta l'effettiva copertura e il reale valore. Per questo Hitler proibì di contrarre prestiti all'estero, per quanto basso fosse l'interesse. E tuttavia, per ottenere le vitali materie prime, stipulò trattati commerciali bilaterali. Per limitare effettivamente la "libertà di scambio monetario" e così porre fine al gioco degli speculatori e degli intermediari borsistici, come anche per disporre la fine della dislocazione all'estero della ricchezza privata secondo dei venti della situazione internazionale, usò elementi della politica finanziaria di Brüning. La qual cosa significava che nuovo denaro veniva creato soltanto quando erano disponibili le forze lavorative e le materie prime, e quando inoltre non c'erano più debiti. Tale politica si poneva in totale contrasto con la politica finanziaria portata avanti dagli USA. Perché la vita finanziaria internazionale si basava sui prestiti alle nazioni in difficoltà economiche. La politica economica di Hitler avrebbe quindi comportato, sul lungo periodo, la rovina dello status quo di un sistema economico dominato dagli USA. Se l'economia tedesca avesse fatto un nuovo balzo in avanti e fosse sopravvissuta alla congiuntura, le altre nazioni ne avrebbero seguito l'esempio? Che ciò non fosse una vuota minaccia, lo dimostrano tra l'altro le nazioni dell'Europa sud-orientale e dei Balcani, dato che a discapito degli USA utilizzavano lo stesso sistema economico della Germania».

A identiche conclusioni giunge, quasi sorpreso ed anzi ammirato, Blondet XXII: «Quando Hitler sale al potere, la Germania soffre di una crisi industriale enorme, paragomnabile a quella americana, con la relativa gigantesca disoccupazione. Ma a differenza degli Stati Uniti, per di più è gravata da debiti esteri schiaccianti. Non solo il debito *politico*, il peso delle *riparazioni*; anche il debito *commerciale* è pauroso. Le sue riserve monetarie sono ridotte quasi a zero. Inoltre, s'è prosciugato totalmente il flusso dei capitali esteri, che si presumevano necessari alla sua rinascita economica. La Germania insomma non ha denaro, ha perso i suoi mercati d'esportazione, è forzatamente isolata – dalla recessione mondiale – dal mercato globale. Costretta a un'economia a circui-

to chiuso, nei suoi angusti confini [...] A causa del suo grande indebitamento estero, la Germania non può svalutare la moneta: questa misura renderebbe più competitive le sue esportazioni, ma accrescerebbe il peso del debito. Fra le prime misure del Terzo Reich c'è dunque il riequilibrio del commercio, perché il deficit commerciale non può più essere finanziato come si fa in periodi normali. Di fatto, la libertà di scambio viene sostituita da Hitler da meccanismi inventivi. I creditori della Germania vengono pagati con marchi (stampati apposta, moneta di Stato) che però devono essere utilizzati solo per comprare in Germania merci tedesche. Ben presto, questo sistema sviluppò, quasi spontaneamente, accordi internazionali di *scambio per baratto*: la Germania non aveva più bisogno di valuta estera (dollari o sterline) per *comprare* le materie prime di cui necessitava, perché non *vendeva* né *comprava* più. Per il grano argentino, dava in cambio i suoi (pregiati) prodotti industriali; per il petrolio dei Rockefeller, armoniche a bocca e orologi a cucù. Prendere o lasciare, e le condizioni di gelo del mercato globale non consentivano ai Rockefeller di fare i difficili. Per i pochi commerci con esborso di valuta, il Reich impose agli importatori tedeschi un'autorizzazione della Banca Centrale all'acquisto di divise estere; il tutto fu facilitato da accordi diretti con gli esportatori, che disponevano di quelle divise e le mettevano a disposizione. I negozi sui cambi avvenivano dunque, "dopo l'eliminazione degli speculatori e degli ebrei", senza che fosse necessario pagare il tributo ai banchieri internazionali».

«Lo Stato tedesco può dunque praticare politiche *inflazioniste*, stampando la moneta di cui ha bisogno, senza essere immediatamente punito dai mercati mondiali dei cambi (governati da *speculatori* ed *ebrei*) con una perdita del valore del marco rispetto al dollaro. E il pubblico tedesco non riceve quel segnale di sfiducia *mondiale* consistente nella svalutazione del cambio della sua moneta nazionale. Così, Hitler può stampare marchi nella misura che desidera per raggiungere il suo scopo primario: il riassorbimento della disoccupazione. Grandi lavori pubblici, autostrade e poi il riarmo, forniscono salari a un numero crescente di occupati. I risultati sono, dietro le fredde cifre, spettacolari per ampiezza e rapidità. Nel gennaio 1933, quando Hitler sale al potere, i disoccupati sono 6 milioni e passa [quasi un terzo della forza produttiva]. A gennaio 1934, sono calati a 3,7 milioni. A giugno, sono ormai 2,5 milioni. Nel 1936 calano ancora, a 1,6 milioni. Nel 1938 non sono più di 400.000. E non sono le industrie d'armamento ad assorbire la manodopera. Fra il 1933 e il 1936, è l'edilizia ad impiegarne di più (più 209%), seguita dall'industria dell'automobile (più 117%); la metallurgia ne occupa relativamente meno (più 83%). Nei fatti, la stampa di banconote viene evitata – o piuttosto dissimulata – con geniali tecnicismi. Di norma, nel sistema bancario speculativo, le banche *creano denaro dal nulla* aprendo dei fidi agli investitori; costoro, successivamente *servendo* il loro debito (e anzitutto pagando gli interessi alla banca), riempiono quel nulla di vera moneta – di cui la banca si trattiene il suo profitto, estraendo il suo tradizionale tributo dal lavoro umano».

Al contrario che nel Sistema Usurario, «nel sistema hitleriano è direttamente la Banca Centrale di Stato (*Reichsbank*) a fornire agli industriali i capitali di cui hanno bisogno. Non lo fa aprendo a loro favore dei fidi; lo fa autorizzando gli imprenditori ad emettere delle cambiali garantite dallo Stato. È con queste promesse di pagamento (dette "*effetti* MEFO [o *Mefo-Wechsel*, da *Metallurgische ForschungsGmbH* "Società a responsabilità limitata per la ricerca metallurgica"]") che gli imprenditori pagano i fornitori. In teoria, questi ultimi possono scontarle presso la *Reichsbank* ad ogni momento, e qui sta il rischio: se gli effetti MEFO venissero presentati all'incasso massicciamente e rapidamente, l'effetto finale sarebbe di nuovo un aumento esplosivo del circolante e dunque dell'inflazione. Di fatto, però questo non avviene nel Terzo Reich. Anzi: gli industriali tedeschi si servono degli effetti MEFO come mezzo di pagamento fra loro, senza mai portarli all'incasso; risparmiando così fra l'altro (non piccolo vantaggio) l'aggio dello sconto. Insomma, gli effetti MEFO diventano una vera moneta, esclusivamente per uso delle imprese, a circolazione fiduciaria. Gli economisti si sono chiesti come questo miracolo sia potuto avvenire, ed hanno sospettato *pressioni* dello Stato [nazionalsocialista], magari tramite la Gestapo, per mantenere il corso forzoso di questa semimoneta. Ma nessuna coercizione fu in realtà esercitata. Gli storici non hanno trovato, alla fine, altra risposta che quella che non vorrebbero dare: il sistema funzionava grazire alla *fiducia*. L'immensa fiducia che il regime riscuoteva presso i suoi cittadini e le sue classi dirigenti [...] I teorici devono dunque ricorrere a spiegazioni poco scientifiche: la *naturale frugalità* germanica, la sua *innata disciplina*. Per evitare un altro termine, che spiegherebbe di più: l'entu-

siasmo di un popolo spontaneamente mobilitato per la propria rinascita, liberato dal giogo dei lucri bancari, che ha capito perfettamente gli scopi dei suoi dirigenti, e vi collabora con energia e creatività».

Quanto a Schacht, massone filo-anglosassone che «non credeva nel sistema che aveva messo in moto col suo trucco contabile», viene dimissionato da ministro dell'Economia nel novembre 1937, in un momento in cui le materie prime sui mercati mondiali cominciano a rincarare – rendendo più difficile la strategia economica di Hitler – e in cui egli stesso, devoto allievo della dottrina economica classica (nonché agente sotterraneo dell'Alta Finanza che lo salverà a Norimberga), «propone di *dedicare somme maggiori alle importazioni*: e ciò non tanto per migliorare il tenore di vita dei tedeschi ma – incredibilmente – per "migliorare i nostri rapporti con l'estero". Insomma: indebitiamoci un po' per far contenti gli usurai. Il quel momento invece Hitler incarica Göring, un Göring ancora giovane e attivo, di lanciare il grande piano di *sostituzione delle materie prime*: ciò che non si vuole importare deve essere rimpiazzato da surrogati (*Ersatze*). Così nascono i processi di fabbricazione della gomma e benzina sintetica partendo dal carbone, brevetti che l'America, dopo la vittoria sul Reich, si affretterà a sequestrare e distruggere».

Aggiunge Horst Mahler: «Non il cosiddetto Miracolo Economico degli anni 1955-73 fu un miracolo. Esso fu solo la svendita della Germania agli USA. Il Miracolo Tedesco si compì dal 1933 al 1941, quando il popolo tedesco, precipitato in un abisso di disperazione dall'infausta conclusione della Grande Guerra, si risollevò e in soli quattro anni vinse non solo le conseguenze della crisi economica mondiale, ridando lavoro e pane a sei milioni di disoccupati, ma al contempo raccolse le proprie forze per una prova senza precedenti che gli permise di cancellare militarmente l'onta del Diktat, dopo che erano falliti tutti i tentativi per trovare un accordo pacifico coi paesi vicini a causa dei callidi intrighi di Franklin Delano Roosevelt, che voleva una seconda guerra contro la Germania per distruggere, questa volta, il Reich dalle fondamenta e per sempre, assoggettando con ciò agli USA l'intera Europa. Il Reich tedesco aveva provato che una moderna nazione industriale può fiorire se confida sulle proprie forze e pone dei limiti al libero scambio. Non il progetto leniniano, il comunismo sovietico, era un vero pericolo per il capitalismo liberista della East Coast, ma il modello tedesco. Perciò è stata distrutta la Germania, non l'Unione Sovietica [...] Con la subordinazione del Mercato al Bene Comune [della Nazione] crolla il Potere Finanziario dell'ebraismo».

E a simili conclusioni era arrivato nel 1941, trattando dell'Italia fascista, l'italiano e fascista Luigi Villari: «I finanzieri [interni e internazionali] capivano che se il sistema [fascista] non fosse [stato] definitivamente schiacciato il loro metodo di dominare la vita economica del mondo sarebbe [stato] seriamente minacciato. Cominciarono quindi col diffondere innumerevoli voci intese a screditarlo, descrivendo la situazione economica e finanziaria dell'Italia come estremamente precaria appunto perché vi funzionava il sistema fascista invece di quelli tradizionali. Uno di questi signori, la cui cittadinanza britannica datava almeno da cinque anni, affermò in un momento di espansione, con buon accento medioeuropeo: "Ci abbiamo messo venti anni per abbattere Napoleone; ci basterà meno di metà di quel tempo per abbattere questo Mussolini. Lo faremo demolendo le sue finanze". Molti altri la pensavano allo stesso modo, ma erano meno sinceri, e cercavano di coprire i loro intrighi sotto le mentite spoglie di motivi altamente morali – la democrazia, la libertà, la Società delle Nazioni, la pace perpetua. Ma l'idea fondamentale era sempre la stessa: "Non ci si deve impedire di arricchirci molto rapidamente"».

Ed egualmente Ezra Pound nell'articolo *L'ebreo, patologia incarnata*, scritto l'anno seguente per il *Giornale di Genova* e ripubblicato nel 1944 a Venezia dalla *Casa Editrice delle Edizioni Popolari* sotto il titolo collettivo di *Orientamenti*: «[L'ebreo] non è solamente patologico, è la patologia stessa, costituisce la patologia delle razze fra cui abita. Eleva la patologia a sistema. La mania diviene contagiosa ed incosciente. Barney Baruch, reputato l'ebreo più potente nelle botteghe oscure della tirannide rooseveltiana, si dimostra pazzo fradicio nel proclamare: "L'Europa sarà fritta dopo questa guerra, perché mancherà di mercati". Frase semplice, ma indica un'assoluta incomprensione del fatto che il grano si coltiva, perché il grano può divenire cibo. Per un usuraio il grano è esclusivamente cagione di lucro. Serve quando può farne un monopolio per affamare gli altri salzando il prezzo».

«Ciò che [i nostri nemici] odiano è la Germania che offre un cattivo esempio» – aveva riassun-

to Hitler l'8 novembre 1939 – «è in primo luogo la Germania sociale, la Germania delle leggi sociali del lavoro, quella che odiavano già da prima della Grande Guerra e quella che odiano anche oggi. La Germania della previdenza e dell'assistenza sociale, questa odiano, la Germania dell'armonia sociale, la Germania che ha eliminato le differenze di classe, questa odiano! La Germania che in sette anni ha operato per rendere possibile ai connazionali una vita decorosa, questa odiano! La Germania che ha vinto la disoccupazione, quella disoccupazione che con tutta la loro ricchezza essi non riescono a vincere, questa odiano! La Germania che dà decoroso riposo sulle sue navi ai lavoratori, ai marinai, questa odiano, perché sentono che da potrebbe esserne "contagiato" il loro stesso popolo! E odiano perciò la Germania delle leggi sociali, la Germania che festeggia il 1° maggio quale Giorno del Lavoro Nazionale, questa odiano! Odiano la Germania che ha vinto la lotta contro le classi. Questa Germania, odiano, in verità! Odiano quindi in primo luogo la Germania sana, la Germania del popolo sano, la Germania che si occupa dei connazionali, che tiene puliti i bambini, dove non sono bambini infestati dai pidocchi, che non vede casi come quelli descritti dalla loro stessa stampa, questa Germania odiano! Sono i loro magnati del denaro, i loro baroni internazionali ebrei e non ebrei, i baroni della finanza, e tanti altri, costoro ci odiano, perché vedono in questa Germania un cattivo esempio, un esempio che forse potrebbe scuotere altri popoli, il loro stesso popolo».

«Il denaro è nulla. La produzione è tutto» – già aveva incitato il Capo del nazionalsocialismo, nell'ottobre 1937 sul Bückeberg, a un milione di contadini raccolti nel *Reichserntedankfest*, la Festa Nazionale di Ringraziamento per il Raccolto – «Invero possiamo vedere il prodigio che in altri paesi, straboccanti di oro e divise pregiate, la moneta va a fondo, mentre in Germania, dove dietro la moneta non vi sono oro e divise, il marco resta stabile! Dietro il marco tedesco sta il lavoro tedesco! [...] Credetemi: fronteggiamo compiti più duri di quanto facciano altri Stati e altre terre: troppi uomini in uno spazio vitale troppo piccolo, mancanza di materie prime, mancanza di superfici coltivabili, e tuttavia: Non è bella la Germania? Non è meravigliosa la Germania? Non vive con decoro il nostro popolo? Vorreste, voi tutti, cambiare questo con qualcos'altro? [...] Non vogliamo commerciare con chicchessia. Ma tutti devono sapere anche questo: la terra che abbiamo coltivato per noi, la mietiamo da soli, e nessuno deve pensare di potere mai irrompere su questa terra! Questo devono sentirsi dire i criminali internazionali giudeo-bolscevichi: dovunque possano spingersi, verranno ferreamente fermati al confine tedesco! [...] Non per niente potete assistere qui, in ogni *Erntedankfest*, alle manovre della Wehrmacht. Tutti dovete ricordare che non saremmo qui se sopra noi non vegliassero lo scudo e la spada».

La guerra dell'*oro* contro il *sangue*, voluta cioè dalle demoplutocrazie atlantiche – e avallata, per i propri scopi, dal bolscevismo staliniano – contro l'Europa di Mezzo ed ogni altra «nazione proletaria», acquista prospettiva non solo dal fatto che le Grandi Democrazie sono le detentrici della quasi totalità dell'oro esistente, ma anche dal fatto che sono loro a fissarne il prezzo. Dal 12 settembre 1919, infatti, a Londra, tutti i giorni feriali, due volte al giorno, alle 10.30 e alle 15, al terzo piano degli uffici Rothschild in Saint Swithin's Lane, nella City, si incontrano a porte blindate cinque uomini che hanno il compito di stabilire la quotazione ufficiale dell'oro (*fixing*, fino al 1968 in sterline, poi in dollari), valida per tutti gli operatori del mondo. Istruttiva la giornalista Giuliana Ferraino (ma vedi anche Francesco Cianciarelli, docente di Storia della Moneta a Teramo): «Siedono dietro una scrivania, ognuno ha a disposizione un telefono e una piccola Union Jack, la bandiera britannica. Sono i rappresentanti delle banche che operano nel business dell'oro [nel 2004: il gruppo riunificato franco-inglese dei Rothschild, *Bank of Nova Scotia*, *Deutsche Bank*, HSBC e *Société Générale*; per Cianciarelli i cinque *Bullion Brokers* sono le case *N.M. Rothschild*, *Samuel Montagu*, *Mocatta & Goldsmid*, *Sharps Pixley* e *Johnson Matthey*, decisamente ebraiche le prime tre, ben più che sospette le ultime due], incaricati di concordare un prezzo, dopo aver contattato le rispettive *dealing rooms*, le stanze operative, e i propri clienti. Ogni volta che c'è un cambiamento sulla quotazione, viene sventolata la bandiera. Finché c'è una bandiera che sventola, il prezzo dell'oro non può essere "fissato". Questo singolare meccanismo fu voluto alla fine della Prima Guerra mondiale dai governi vittoriosi, che desideravano stabilizzare il prezzo dell'oro dopo il collasso del *Gold Standard*, il sistema che ancorava le valute al metallo giallo. La banca Rothschild ne ebbe la presidenza, che da allora ha sempre conservato. Una scelta non casuale. Nathan Rothschild, capostipite del ramo inglese, contrabbandò l'oro attraverso il Canale della Manica e la Francia per finanziare il Duca di Wellington. Con profitto: fu il primo a sapere della sconfitta di Napoleone a Waterloo e, speculando nella City, divenne uno dei banchieri più ricchi del mondo. Nel 1825 Rothschild salvò la Banca d'Inghilterra: dopo una grave crisi economica con il collasso di 145 istituti, il banchiere consegnò alla banca centrale 10 milioni di sterline in oro e ne divenne il *broker* ufficiale. Rothschild possedeva e operava la *Royal Mint*, la zecca reale, e fino al 1967 ha prodotto lin-

gotti d'oro. Il nome della famiglia era "blasonato" anche in America, dove per due volte, verso la fine dell'Ottocento, i banchieri andarono in soccorso del governo USA, le cui riserve erano scese a livelli pericolosi».

Che la nuova impostazione degli scambi internazionali in grado di portare non solo al benessere la propria nazione, ma alla formazione di spazi economici autarchici e integrati continentali/subcontinentali a spese di un'economia mondialistica, in grado di far nascere un'economia svincolata dall'Alta Finanza e dalle divise imposte dal più forte, un'economia fondata sul concreto lavoro delle singole nazioni, sul patteggiamento e sulla fiducia fosse non solo qualcosa di rivoluzionario capace di sovvertire i rapporti di forza liberoscambisti, ma giungesse anche vantaggiosa per le limitate economie balcaniche, scandinave e sudamericane, lo riconosce lo storico inglese dell'economia Alan Milward, sostenendo che «negli anni Trenta i paesi dell'Europa sud-orientale non furono in alcun modo sfruttati dalla Germania, ma profittarono anzi totalmente delle sempre più intense relazioni economiche col Reich».

Data significativa, immediatamente successiva all'assassinio di vom Rath da parte dell'ebreo Grynszpan e ai disordini della Notte dei Cristalli (vedi *infra*), il 15 novembre 1938 vede l'arrivo a Londra di re Carol II di Romania, il «monarca più cinico, corrotto e assetato di potere» di tutto il Novecento (Stanley Paine), entusiasticamente acclamato da ebrei e «antinazisti» a Hyde Park. Il suo «merito» principale non è però l'essersi preso ad amante l'ebrea Magda Lupescu, ma l'avere contrastato con estrema durezza i gruppi fascisti e «antisemiti» interni, in particolare la "Guardia di Ferro" di Corneliu Zelea Codreanu (il cui partito *Totul pentru Tzara* "Tutto per la Patria", terzo alle elezioni parlamentari del 1937 col 16% dei voti e 66 deputati era stato sciolto dalla dittatura regia), nonché, aspetto ancora più importante, l'essersi opposto sul piano internazionale alla progressiva espansione economica del Reich nell'Europa sud-orientale (nell'ottobre il ministro tedesco dell'Economia Walter Funk in missione nei Balcani aveva concluso importanti trattati commerciali con Jugoslavia, Turchia e Bulgaria), giungendo a Londra per incontrare sia i banchieri anglo-ebraici della City sia i politici oppositori all'*appeasement* di Chamberlain. Lo scopo del viaggio viene indirettamente rivelato da Robert S. Hudson, membro del Consiglio della Corona e segretario del dipartimento del commercio estero, in un discorso pronunciato alla Camera dei Comuni due settimane più tardi, il giorno 30.

Singolarmente, all'alba dello stesso 30 vengono strangolati dalla polizia, durante un trasferimento di carcere da Jilava a Valmiselu, Codreanu e 13 suoi camerati, prigioni dal 17 aprile (il 21-22 settembre 1939, a seguito dell'uccisione quale ritorsione del primo ministro massone Armand Calinescu, mandante della strage dei 14, seguiranno altri massacri: 12 legionari fucilati nel carcere di Ramnicul-Sarat; una decina, provenienti da Ramnicul-Sarat e dai campi di concentramento di Vaslui e Miercurea-Ciucului, ricoverati all'ospedale di Brasov, strappati ai letti; 32 a Vaslui; 44 a Ciucului; dai tre ai cinque per ognuno dei settantadue distretti della Romania, prelevati dalle abitazioni e trucidati da polizia ed esercito senza sorta di processo).

Ma tornando a Londra, il brutalmente franco, quando non arrogante, discorso di Hudson si palesa fin da subito un evento di importanza capitale, una virtuale dichiarazione di guerra economica al popolo tedesco: «La Germania non agisce in senso sfavorevole ai mercati britannici in Germania, questo dobbiamo riconoscerlo. Ma ciò di cui ci lamentiamo è che con i suoi metodi essa rovinerà il commercio in tutto il mondo. Siamo in grado di affermare che la ragione dell'influenza economica della Germania sta nel fatto che essa paga agli Stati produttori dell'Europa centrale e del sud-est prezzi molto più alti di quelli corrisposti sul mercato mondiale [...] Abbiamo esaminato tutte le procedure che ci sarebbe possibile applicare. L'unico mezzo sta nell'organizzare le nostre industrie in modo tale che esse possano opporsi all'industria tedesca e dire a Hitler e al suo popolo: "Se non metterete fine al vostro attuale modo di procedere e non raggiungerete un accordo con noi, secondo il quale prometterete di vendere le vostre merci ad un prezzo che vi assicurerà un guadagno ragionevole, vi combatteremo e sconfiggeremo con i vostri stessi metodi". Da un punto di vista finanziario la nostra nazione è infinitamente più forte di qualsiasi altro Stato al mondo, in ogni caso più forte della Germania. E per questa ragione godiamo di grandi vantaggi, che ci porteranno a vincere questa battaglia».

Rapidi sono i provvedimenti pratici che seguono al discorso: l'Inghilterra, seguita a ruota dagli Stati Uniti, ritira alla Germania lo status di «nazione più favorita», che i trattati commerciali hanno

mantenuto dal 1927. «Hudson parlò di competizione commerciale scorretta» – commenta Joaquin Bochaca (III) – «Perché scorretta? La Germania era in grado di vendere i suoi prodotti più a buon mercato per una ragione, ed una soltanto: perché non dipendeva dal *gold standard* come base per la sua valuta, e i suoi prodotti non erano gravati ad ogni stadio della produzione dai pesanti interessi praticati dagli anglo-americani e dai loro banchieri e finanzieri. Questo è il vero motivo per quella svolta a 180° che stava materializzandosi nel tardo 1938 tra gli influenti banchieri della City londinese. Una vera economia organica, naturale, messa in pratica dalla Germania nazionalsocialista aveva messo in crisi, per ragioni puramente aritmetiche, la classica economia liberale che regnava in Inghilterra e che aveva schiavizzato le nazioni più deboli».

Ma un altro evento porta al parossismo l'irritazione dei banchieri, dei finanzieri, dei commercianti, degli armatori, degli assicuratori e dei capitani d'industria che animano la City e Wall Street. Il 10 dicembre il governo messicano firma infatti un accordo in virtù del quale avrebbe consegnato a Berlino, nel 1939, petrolio per un valore di diciassette milioni di dollari, proveniente da trivellazioni espropriate agli americani della prima «sorella», la *Standard Oil of New York*. Goccia che fa traboccare il vaso, l'accordo prevede che il Reich pagherebbe il petrolio non con dollari od oro, ma con le esportazioni del proprio apparato produttivo: strumenti per l'irrigazione, macchine agricole, materiali per ufficio, macchine per scrivere, equipaggiamenti fotografici, etc. Per giunta, l'accordo viene concluso sulla base di un prezzo molto inferiore di quello mondiale corrente. La Germania avrebbe quindi ottenuto petrolio senza dovere sborsare alcunché alla *Royal Dutch - Shell*, controllata dall'«inglese» Henry Samuel Deterding, né alla *Standard Oil*, gestita dai Rockefeller.

L'affare, nota sempre Bochaca, si sarebbe concretizzato senza che alla City toccasse neppure uno scellino per operazioni di credito, finanziamento, garanzie, opzioni, noli marittimi e premi di assicurazione: «Sarebbe stato un semplice baratto, garantito dallo stesso governo tedesco, e il trasporto sarebbe stato effettuato su navi tedesche. Per i pezzi grossi della City, gli intermediari del mondo, questo era un vero sgomento. Pazienza che Hitler usasse simili procedure nei Balcani e con la Turchia. Andasse come andasse che i vicini della Germania nell'Europa centrale fraternizzassero con essa, ma estendere il baratto diretto all'America Latina avrebbe condannato la City ad un sicuro, inevitabile declino. Più ancora, sembrò imminente che il ministro del Reich Walter Funk si preparasse per un viaggio importante a Buenos Aires, Montevideo e Santiago del Cile. Per la City sarebbe stato l'inizio della fine. Come conseguenza, nuovi e importanti segmenti della plutocrazia britannica anglosassone trasmigrarono nel campo d[el "partito della guerra" di] Churchill [...] In verità, all'inizio di dicembre 1938 restavano ancora uomini d'affari britannici che facevao da baluardo all'interno della City contro le montanti forze guerrafondaie. Ma la loro resistenza sarebbe stata presto spazzata via dall'offensiva sionista partita da New York, rappresentata dal *Brain Trust* del presidente Franklin Delano Roosevelt».

«A questo punto» – si chiede Maurizio Blondet – «è inevitabile porsi la domanda: è possibile che non solo la guerra annichilatrice scatenata dalle potenze anglo-americane contro la Germania, ma la storica satanizzzazione del Reich, la sua permanente *damnatio memoriae*, abbiano avuto come motivazione reale e occulta proprio i successi economici ottenuti da Hitler contro il sistema finanziario internazionale? È la domanda più censurata della storia. È la domanda tabù. Non oseremmo porla qui, se non l'avesse adombrata un avversario militare del Terzo Reich».

E, in effetti, la risposta l'aveva già data, lapidaria ed articolata, fin dal 1956 in *A Military History of the Western World* "Storia militare del mondo occidentale", il generale inglese e stratega John Frederick Charles «J.F.C.» Fuller: «Non la dottrina politica di Hitler ci spinse in guerra, la causa fu il successo del suo tentativo di costruire una nuova economia. I motivi furono invidia, avidità e paura». Quello stesso Fuller, rileva Blondet, che attribuisce ad Hitler il seguente pensiero: «"La comunità delle nazioni non vive del fittizio valore della moneta, ma di produzione di merci reali, la quale conferisce valore alla moneta. È questa produzione ad essere la vera copertura della valuta nazionale, non una banca o una cassaforte piena d'oro". Egli decise dunque *1.* di rifiutare prestiti esteri gravati da interessi e di basare la moneta tedesca sulla produzione invece che sulle riserve auree, *2.* di procurarsi le merci da importare attraverso scambio diretto di beni – baratto – e di sostenere le esportazioni quando necessario, *3.* di porre termine a quella che era chiamata "libertà dei cambi", ossia la licenza di speculare sulle [fluttuazioni delle] monete e di trasferire i capi-

tali privati da un paese all'altro secondo la situazione politica, *4.* di creare moneta quando manodopera e materie prime erano disponibili per il lavoro, anziché indebitarsi prendendola a prestito». E, se possibile, ancora più chiaramente: «Hitler era convinto che, finché durava il sistema monetario internazionale [...] una nazione, accaparrando l'oro, poteva imporre la propria volontà alle nazioni cui l'oro mancava. Bastava prosciugare le loro riserve di scambio, per costringerle ad accettare prestiti ad interesse, sì da distribuire la loro ricchezza e la loro produzione ai prestatori [...] La prosperità della finanza internazionale dipende dall'emissione di prestiti ad interesse a nazioni in difficoltà economica; l'economia di Hitler significava la sua rovina. Se gli fosse stato permesso di completarla con successo, altre nazioni avrebbero certo seguito il suo esempio, e sarebbe venuto un momento in cui tutti gli Stati senza riserve auree si sarebbero scambiati beni contro beni; così che non solo la richiesta di prestiti sarebbe cessata e l'oro avrebbe perso valore, ma i prestatori finanziari avrebbero dovuto chiudere bottega. Questa pistola finanziaria era puntata alla tempia, in modo particolare, degli Stati Uniti, i quali detenevano il grosso delle riserve d'oro mondiali».

Del tutto opposta, e incompatibile con tale impostazione, l'ideologia liberoscambista basata sulla finanziarizzazione delle economie e sull'arbitrio dei *beati possidentes*, ideologia espressa a meraviglia nel 1928 dall'ebreo Hans Kelsen in *Das Problem der Souveranität und die Theorie der Völkerrecht*, "Il problema della sovranità e la teoria del diritto internazionale": «L'idea di sovranità deve essere radicalmente eliminata [...] la concezione stessa della sovranità dello Stato è oggi di ostacolo a tutti coloro che prevedono l'elaborazione di un'ordine giuridico internazionale, inserito in un'organizzazione che preveda la divisione planetaria del lavoro; questa idea di sovranità impedisce agli organismi speciali di funzionare affinché si sfoci nel perfezionamento, nell'applicazione e nell'attualizzazione del diritto internazionale, blocca l'evoluzione della comunità internazionale in direzione di una *civitas maxima*, anche nel senso politico e materiale della parola. La costituzione di questo Stato mondiale è per noi un compito infinito al quale dobbiamo far tendere l'organizzazione mondiale».

Ben commenta il politologo tedesco Günter Maschke: «In pratica, nell'ottica universalista e kelseniana la guerra non esisterebbe più, sostituita dal commercio libero e pacifico, il quale sarebbe tutt'uno con l'ideologia illuminista, il mito dell'umanità, il culto del progresso, etc. Coloro i quali cercassero di formare delle zone autarchiche, di costituire dei blocchi protetti, minaccerebbero direttamente questo commercio "libero e pacifico", dominato una volta dalla Gran Bretagna e oggi dagli Stati Uniti. Costoro sarebbero dunque di per sé dei "nemici". Nel 1937, la Germania e l'Italia sono diventate dei nemici per Washington, dopo esssere state precedute di qualche anno dal Giappone. Le potenze dell'Asse, attraverso la loro politica economica, minacciavano la divisione del mercato mondiale, imposto dagli Stati Uniti. Roosevelt, per i bisogni della sua propaganda, aveva immaginato, nella sua isteria, dei nemici terrificanti e aveva preparato dal 1937 il suo paese alla guerra, mentre Hitler credeva ancora nel 1939 di poter limitare la sua guerra a una guerra lampo, togliendo agli Stati Uniti il tempo di intervenire. Quando un "nemico" di questa opzione universalista, "commerciale, libera e pacifica" spunta all'orizzonte, lo si sottopone in seguito a degli embargo o a dei blocchi e, finalmente, lo si decreta "nemico dell'umanità" per potergli lanciare contro una guerra totale, vista come una "sanzione". Bisogna, con questa strategia, forzare il "nemico" a recitare un ruolo di "aggressore", poiché, secondo il diritto internazionale contemporaneo, ogni forma di aggressione è vietata, così come il libero diritto di condurre una guerra».

Ed ancora: «In questo contesto costruire e provocare l'aggressione diventa così l'arte decisiva dell'uomo di Stato; bisogna dunque evitare di dichiarare espressamente la guerra, poiché una dichiarazione di guerra equivale a un'aggressione. Di fronte a un "aggressore", tutti i colpi sono permessi: può anche essere punito per un tempo indefinito, secondo la volontà del suo vincitore. Questo fu il caso della Germania nel 1918-19, che per un anno dopo la fine dei combattimenti venne sottoposta a un blocco delle derrate alimentari che portò a morte un milione di lattanti e bambini. Questa pratica della punizione permette allo stesso tempo di "legittimare" i *carpet bombing* [bombardamenti a tappeto], le espulsioni di massa delle popolazioni civili, il processo di Norimberga o il bombardamento atomico di città senza difesa come Hiroshima e Nagasaki [Non si dimentichi, inoltre, *oh gran bontà de' cavallieri antiqui!*, l'implicita proibizione delle atomiche contenuta nella Dichiarazione di San Pietroburgo del più che remoto 1868, riguardante le armi «che aggravano inutilmente le sofferenze delle persone colpite o rendono la loro morte inevitabi-

le»!]. La "sanzione" non è una guerra nel senso esatto del termine, poiché essa colpisce un "criminale" che, nemmeno lui, fa la guerra ma commette un "crimine". Questo tipo di diritto internazionale, voluto essenzialmente dagli Stati Uniti, non prende assolutamente in considerazione regole e limiti che la civiltà ha imposto alla guerra in Europa. Basandosi sull'utopia di voler abolire definitivamente la guerra, questo diritto internazionale "sanzionatorio", questa ideologia della punizione, si è imposto lentamente a partire dal 1918 e oggi tende a diventare assolutamente dominante, ad accentuarsi nei discorsi e nella pratica».

«La [prima] guerra [mondiale] annientò le posizioni dell'industria tedesca» – nota Poggiali – «e l'annientamento fu considerato, soprattutto dall'Inghilterra, come uno dei risultati più importanti del conflitto che aveva insanguinato l'Europa; il trattato di Versaglia toglieva alla Germania le colonie e una gran parte delle sue sorgenti di materie prime. Il popolo tedesco non poteva ormai più provvedere direttamente al soddisfacimento dei propri bisogni essenziali che in misura del 40%; tra il 1928 e il 1930 la Germania dovè effettivamente importare più del 30% delle mercanzie trafficate entro il suo territorio; talune industrie dipendevano totalmente dall'estero. Questa situazione peggiorò nel 1931 e nel 1932 e diede origine all'autarchia. A partire dal 1933 ogni sforzo fu diretto a favorire il mercato interno e la produzione nazionale, e questo atteggiamento fu denunziato dall'Inghilterra come un malizioso attentato all'equilibrio dell'economia mondiale. La stabilità imposta per legge ai prezzi agricoli e la "battaglia della produzione" risuscitarono moltitudini di acquirenti di prodotti industriali, la disoccupazione accennò a diminuire progressivamente, il gettito delle imposte migliorò, lo Stato potè passare all'industria importanti ordinazioni per potenziare i mezzi di trasporto e l'assetto dell'esercito. Si intensificò lo sfruttamento terriero, si arrivò nella produzione delle patate e dei cereali da panificazione quasi a raggiungere il fabbisogno nazionale, le importazioni di generi alimentari furono ridotte dal 25% al 17%. Tuttavia all'estero si continuava a mormorare che la Germania arrivava a provvedere a se stessa solo a costo di privazioni durissime imposte al popolo e se ne trasse la conclusione che la Germania non avrebbe mai potuto affrontare una nuova guerra, tanto meno una guerra lunga. A questo errato concetto si inspirò evidentemente ogni atteggiamento antigermanico. Nel campo dell'industria, contro la situazione esistente nel 1933 (la Germania costretta ad importare dall'estero il 77% di materiali tessili, l'85% di materie metalliche, il 57% di cuoiami e il 50% di cellulosa da carta) intervenne il cosiddetto "Piano Quadriennale". Il quale, in poche parole, consisteva nel mutare profondamente quella situazione in quattro anni, frugando in ogni angolo del territorio nazionale per captarvi fino all'ultimo milligrammo di utilità, esasperando gli artifici della chimica surrogatrice, recuperando tutti i residuati. La buna (gomma artificiale), i carburanti sintetici, la lana di cellulosa, i metalli leggeri, la resina artificiale, furono le conquiste più clamorose di quel piano».

Ed ancora, quanto al commercio internazionale: «La Germania, dopo la tragica esperienza fatta nella [prima] guerra mondiale, aveva ripudiato irriducibilmente la legge liberistica dei cosiddetti prezzi comparati, da cui l'Inghilterra aveva sempre derivato tanto beneficio. La Germania non credeva più che fosse suprema scaltrezza dei popoli dominanti importare ai prezzi più modici ed esportare ai prezzi più alti possibili. Credeva, invece, che la saggezza durevole stesse nel regolare gli scambi sulla base di prezzi che assicurassero ad entrambi i contraenti la possibilità di progredire economicamente. "Perché il Paese – diceva – che abbonda di prodotti agricoli e di materie prime si prodiga nella produzione e nella cessione soltanto se ha la garanzia di poterli cedere senza essere sfruttato". E la Germania, dal canto suo, si poteva assicurare largamente e durevolmente le fonti dell'approvvigionamento in quanto la sua moderazione di esportatrice di manufatti togliesse al Paese importatore l'interesse di industrializzarsi, cioè di dissipare energie nel vano tentativo di indossare una veste che non gli si confaceva. Era, insomma, il sistema dei reciproci impegni, che la Germania aveva adottato da un pezzo e che si confidava dovesse avere, a guerra finita, i più ampi sviluppi. Il Reich aveva rigorosamente commisurato gli impegni a comprare oltre confine alle sue capacità produttive e poiché era previsto che dopo la pace questa capacità si sarebbe smisuratamente dilatata, così sarebbero stati proporzionalmente dilatati anche i suoi acquisti. Legandosi con reciproci impegni di rifornimenti a giusto prezzo, la Germania riteneva di offrire ai Paesi che alimentavano il suo commercio estero: un sicuro collocamento dei loro prodotti, una adeguata remunerazione del loro lavoro e la possibilità di sviluppare la loro economia produttiva. Si congetturava così una comunità economica internazionale basata su solide interdipendenze per cui cia-

scuno potesse lavorare tranquillamente, il contadino sui campi, il minatore in miniera, l'operaio nell'officina, senza temere di perdere il frutto del proprio lavoro, perché lo smercio vantaggioso di quanto esso produceva era anticipatamente e durevolmente assicurato. Esaltare fattivamente la potenza del lavoro era un chiodo su cui la Germania andava battendo vigorosamente da quando stava insegnando al suo popolo che per aver diritto di consumare bisognava lavorare e produrre, e che ove si attinga a questo principio anche la nazione più dissestata aggiusta immancabilmente ogni suo problema finanziario. Era la teoria, insomma, che il lavoro è il più vero e il più autentico oro, suffragata da fatti autentici».

«Nessuno potrà contestare» – aveva notato tre anni prima di Poggiali Alfred Rosenberg nelle carceri di Norimberga, ripensando l'incredibile epos nazionalsocialista – «che Hitler trovò una situazione generale talmente grave che i fuorusciti, pienamente fiduciosi di tale eredità, assicurarono, aizzando gli animi per ogni dove, che sarebbe presto "andato in rovina". Sette milioni di disoccupati, l'ostilità internazionale, l'avvio di una campagna di boicottaggio per distruggere il commercio estero, tutto ciò davvero esigeva gli sforzi più straordinari».

Inoltre, a prescindere dallo scatenamento della guerra economica, nel 1934, mentre Henry Morgenthau jr dichiara a tutte lettere alla stampa di Hearst che la guerra vera e propria scoppierà in Europa già nel corso dell'anno – «*We are going to bring a war on Germany*, Stiamo per scatenare una guerra contro la Germania», si vanta al contempo David A. Brown, affiancato dal direttore amministrativo di *The American Hebrew*, in un dibattito con l'«antisemita» Robert Edward Edmondson il 24 maggio a New York all'Hotel Horn – numerose petizioni per una più vigorosa azione contro il Reich prima che avvii il prevedibile programma di riarmo vengono rivolte a Roosevelt dal B'nai B'rith. La principale viene recata alla Casa Bianca dal settantaquattrenne presidente Alfred M. Cohen (imparentato e re-imparentato coi Rothschild per il matrimonio della figlia Hannah con Sylvan Rothschild) e dal segretario I.M. Rubinow. Nel frattempo, anche il rabbino S.H. Goldenson, il 12 marzo, alza il vessillo della guerra sul *Jewish Daily Bulletin*: «Gli ebrei devono sostenere il presidente Roosevelt, perché i suoi ideali sono gli stessi degli antichi profeti ebrei» (cinque anni dopo, il 6 marzo 1939, il Grande Criminale verrà insignito di medaglia d'oro dal WJC «per gli eccezionali servigi resi alla causa degli ebrei degli Stati Uniti»).

Ma l'istigazione alla guerra proviene anche da diplomatici come l'addetto commerciale a Berlino Douglas Miller, che il 21 aprile assicura che non meglio precisate «fonti» diplomatiche gli hanno riferito di piani tedeschi per la conquista del mondo (l'istigazione milleriana si concluderà nel 1941 con la pubblicazione di *You Can't Do Business with Hitler - What a Nazi Victory would mean to every American*, "Non puoi fare affari con Hitler - Cosa sarebbe per ogni americano una vittoria nazista"): «L'obiettivo primario dei nazionalsocialisti è di assicurare ai tedeschi una quota più consistente delle future ricchezze mondiali, l'espansione del territorio tedesco e lo sviluppo del popolo tedesco fino al punto di fare della Germania la più grande e potente nazione al mondo, fino a dominare, giusta le esternazioni di alcuni esponenti nazionalsocialisti, l'intero pianeta». Dopo innumeri provocazioni, il 28 ottobre 1941 lo stesso Roosevelt giungerà a dichiarare, senza addurre alcuna prova ma pretendendo, da buon democratico, di essere creduto sulla parola, di essere entrato in possesso *del* piano «nazista» di invasione delle Americhe attraverso l'occupazione dell'ex francese Dakar, lo sbarco in Brasile, l'altrettanto disinvolta risalita per i Caraibi e Panama e l'occupazione dello Iowa, nonché di una intrigante «mappa segreta» sulla quale le quattordici repubbliche/colonie sud-centroamericane sono sostituite da «cinque stati vassalli»: a prescindere dai altri consimili «piani» avanzati da libellisti quali il moscelnizzante Pierre van Paassen, gli autori della pensata sono i servizi di *intelligence* inglesi della «Stazione M» dell'Ontario.

Quanto al «delirio hitleriano» di conquista mondiale, luogo comune tra i più vieti ancor oggi (che la Germania si proponga non solo di «assoggettare tutto il continente sotto il dominio delle Camicie Brune», ma anche di conquistare l'intero pianeta lo farnetica in tutta tranquillità – all'inizio del 1934, con l'«esercito» dei 100.000 para-poliziotti! – anche l'ebreo Knickerbocker), l'11 aprile 1935 il già detto sottosegretario polacco agli Esteri conte Szembek annota, quanto a un colloquio con William Bullitt, già primo ambasciatore USA a Mosca il 16 novembre 1933 ed ora a Varsavia (nonché, in seguito, nel 1936-40, a Parigi, inviato rooseveltiano col compito di attizzare l'odio anti-tedesco; dirigente della *Kuhn, Loeb & Co.*, Bullitt è *half-Jew* o, meglio, *full-Jew* a norma halachica, figlio della ricca ebrea filadelfiana Louise Gross Horwitz): «Gli ho detto: "Siamo

testimoni di una politica di aggressione del mondo contro Hitler, piuttosto che di una politica aggressiva di Hitler contro il mondo"».

Nulla invero di più giusto: oltre che al rigetto del memorandum inviato alle Potenze da Hitler il 18 dicembre 1933, nel quale si proponeva una triplicazione degli effettivi militari permessi da Versailles ed un loro riarmo compatibile con la difesa del Reich, oltre che fallimento della Conferenza sul Disarmo (aperta a Ginevra il 2 febbraio 1932), voluto soprattutto dalla Francia e proclamato dal ministro degli Esteri Jean-Louis Barthou il 17 aprile 1934, basti pensare:

1. che nel 1934, a fronte di una Marina di 15.000 uomini e di una Reichswehr di 100.000 (esercito imposto dal Diktat dal 1° gennaio 1920, licenziando i 450.000 militari allora presenti, compresi i 150.000 dei *Freikorps*), tenuti a ferma *dodecennale* per la truppa e *venticinquennale* per gli ufficiali per evitare riserve addestrate (già nel 1928, rileva Richard Pemsel, la Francia disponeva di 5.010.000 uomini di riserve, la Polonia di tre milioni, la Cecoslovacchia di un milione ed il Belgio di mezzo milione, contro una quota di zero per la Germania), costituiti in dieci divisioni, delle quali sette di fanteria e tre di cavalleria («le potenze dell'Intesa ritenevano che la cavalleria sarebbe stata una minaccia di minor conto e che, richiedendo notevoli risorse per il mantenimento, avrebbe tolto risorse ad altre priorità militari», nota Jeffrey T. Fowler), privi di armamento pesante, carri armati, autoblindo o altro similare materiale, dirigibili, aerei da caccia e bombardamento (a fine 1932: Francia 3000 velivoli, Inghilterra 1800, Italia 1700, Polonia 700, Cecoslovacchia 670. Belgio 350), sommergibili, naviglio superiore alle 10.000 tonnellate (la Marina è limitata a 10.000 uomini), fortificazioni e difesa antiarea, la Francia ne schiera 612.000 (aumentabili a 4.100.000), l'Inghilterra 140.000 (561.000), l'URSS 1.200.000 (6.500.000), la Polonia 266.000 (3.200.000; la morte del Maresciallo Pilsudski il 12 maggio 1935 fa del ministro degli Esteri colonnello Józef Beck il fattore decisivo della politica estera, che prevede la creazione di una «Terza Europa» filo-occidentale dal Baltico al Mar Nero, guidata da Varsavia), la Cecoslovacchia 140.000 (1.000.000), l'Italia 250.000 (3.500.000); di gran lunga più forti sono persino la Jugoslavia con 118.000 uomini (1.500.000) e la Romania con 186.000 (2.000.000),

2. che gli artt.159-179 e le tavole 1-3 del Diktat stabiliscono nei minimi dettagli la struttura, l'ordinamento, l'armamento e l'equipaggiamento delle Forze Armate tedesche, le quali possono essere dotate di soli 84.000 fucili, 18.000 carabine, 1134 mitragliatrici leggere, 792 mitragliatrici pesanti, 189 mortai leggeri, 63 mortai medi, 204 cannoni da 7,7 cm e 84 obici da 10,5 cm con munizionamento limitato, ad esempio, non solo ai 1500 colpi per cannone o, per i pochi cannoni da fortezza di calibro maggiore, ai 500 colpi, ma con limitazione e controllo anche delle cartucce da esercitazione («La produzione di armi, munizioni e attrezzature militari può avvenire unicamente in officine e fabbriche la cui ubicazione dev'essere comunicata, a fini di conoscenza e approvazione, ai governi delle principali Potenze alleate e associate», recita l'art. 168), mentre assolutamente vietato resta ogni tipo di difesa antiaerea e anticarro, lanciatori di granate e mortai pesanti, autoblinde, carri armati o simili mezzi, ogni arma chimica, ogni maschera antigas fino al 1925, ogni pistola mitragliatrice e persino ogni unità, per quanto piccola, montata non solo su auto ma anche su bicicletta (oltre a sciogliere lo Stato Maggiore generale ed a chiudere le accademie militari o simili istituti, il Diktat prevede all'unità il numero di doganieri, forestali, guardie costiere, gendarmi e poliziotti comunali e civici, funzionari tutti che non possono in alcun caso ricevere un qualunque addestramento militare!),

3. che nel 1935 Francia ed URSS, i due più virulenti paesi antitedeschi, muovono rispettivamente 6000 e 5300 velivoli da guerra, *cioè oltre la metà di quelli in possesso di tutti gli Stati europei più gli USA* (la «corsa [inglese] per preparare la RAF per la Seconda Guerra Mondiale» si scatena, scrive L.F.E. Coombs, nello stesso 1935), mentre solo da qualche mese il Reich ha avviato i primi passi per la ricostruzione di una Luftwaffe, vietatale a Versailles, e solo il 9 marzo 1935 Göring dichiara che il Reich è tornato ad avere una forza aerea a difesa (Rudolf Ströbinger annota un balzo dai 1394 aerei sovietici del 1928 ai 6672 del 1935, con l'installazione, nella sola regione di Mosca, di sei nuove fabbriche di fusoliere e di quattro nuove fabbriche di motori aerei; inoltre, dai 1400 corazzati del 1932 l'Armata Rossa balza ai 10.180 del 1935, mentre i 1051 autocarri e 301 trattori militari del 1928 divengono, in soli sette anni, 35.000 e 5550),

4. che solo il 16 marzo 1935, cioè oltre due anni dopo la «Presa del Potere», il *Gesetz für den Aufbau der Wehrmacht* prevede, violando l'art. 173 del Diktat e peraltro dopo la nuova ferma fran-

cese di due anni annunciata il giorno 15 e il riarmo inglese avviato a fine 1934, la reintroduzione del servizio di leva e l'incremento a 36 divisioni delle Forze Armate, allora più deboli persino di quelle del Belgio; in parallelo, lo Stato Maggiore, vietato anch'esso, viene ricostituito nell'aprile (i 102 milioni di sterline stanziati da Londra nel 1936 salgono, col presunto *appeasement*ista Neville Chamberlain, artefice del «*period of a gaining time*, guadagnare tempo», a 280 nel 1937 e a 700 nel 1939; tra il 1939 e il 1943 le spese belliche dell'Inghilterra equivalgono a 1112 miliardi di lire, mentre l'Italia ne spende 412; il riarmo americano, lungamente studiato anche per risolvere la disastrosa disoccupazione del Paese di Dio – dodici milioni sono i senza-lavoro ancora nel 1938 – prende il via a fine 1937, e il 1° dicembre 1938 il viceministro della Guerra comunica che già 10.000 fabbriche hanno ricevuto istruzioni per convertire la produzione ad un'economia di guerra per la quale, riferisce il 16 gennaio 1939 al proprio ministero degli Esteri l'ambasciatore polacco a Washington conte Jerzy Potocki, è previsto un primo esborso di 1,25 miliardi di dollari; quello sovietico passa dai 2,264 miliardi di rubli del 1933, ai 5 del 1934, ai 6,5 del 1935, ai 27 del 1938, ai 40 del 1939 e ai 57 miliardi, oltre un terzo del bilancio dello Stato, del 1940),

5. che alla fine dello stesso anno le 36 nuove divisioni – volute da Hitler contro il parere degli alti comandi che, rileva Bernhard Zürner, si sarebbero accontentati di 21 – devono fronteggiare ben 90 collaudate divisioni franco-ceco-polacche (da portare a 190 in caso di mobilitazione), e con ciò tralasciamo di nominare le innumeri forze franco-inglesi di mare e di terra e le oltre 100 divisioni sovietiche (oltre un milione di uomini in armi in tempo di pace); ricordiamo che, oltre che con Varsavia e Praga – «portaerei delle democrazie», viene definita la Cechia dal ministro francese dell'Aviazione Pierre Cot sul *News Chronicle* del 14 luglio 1938, del resto ripetendo i concetti espressi il 15 dicembre 1935 dal francese *Gringoire* dopo la firma del patto di assistenza tra Mosca e Praga! – Parigi ha stipulato, dopo il patto di non-aggressione del 29 novembre 1932, un patto di mutua assistenza anche con Mosca il 2 maggio 1935, ratificato dall'Assemblea Nazionale il 27 febbraio 1936, *con ciò violando il Patto di Locarno* del 16 ottobre 1925; le considerazioni compiute su *Gringoire* quanto al patto ceco-sovietico del 16 maggio 1935 da un anonimo aviatore moscovita vengono richiamate da Joseph Goebbels a Norimberga il 10 settembre 1936 (non si scordi, comunque, che contatti coi sovietici per l'invio in Cechia di consiglieri militari e aviatori erano stati allacciati fin dai primi anni Venti): «"La creazione di aeroporti davanti e alle spalle di Praga sarebbe per noi ideale. Da là potremmo dimezzare il tempo di volo e abbisogneremmo di soltanto la metà del carburante, per cui ci sarebbe possibile trasportare tre tonnellate in più di bombe". Da allora è stato creato un gran numero di tali aeroporti rossi in terra cecoslovacca. Negli ultimi tempi il loro numero è giunto a 36. Il quotidiano del capo del governo ceco edito a Presburgo, *Slovensky Dennik*, tradisce con strabiliante chiarezza lo scopo di questi aeroporti rossi: "Se gli aeroporti si rendessero necessari per la difesa dello Stato, non ci razzolerebbe più la minima oca. Servirebbero anche a quegli amici che ci aiuteranno a difenderci". In altre parole, da quei 36 aeroporti partirebbero i bombardieri rossi per attaccare l'Europa. Quanto pressante sia la minaccia, lo si deduce dal fatto che i punti strategicamente importanti dell'Europa centrale potrebbero venire raggiunti e distrutti dai bombardieri dell'aviazione rossa in meno di un'ora. Dagli aeroporti dell'Armata Rossa in terra cecoslovacca si raggiungono, ad esempio: Dresda in 20 minuti, Chemnitz in 11, il territorio industriale della Slesia in 9, Berlino in 42 minuti, Vienna in 9, le fabbriche d'armi di Steyr in 17 e le zone industriali della Stiria in 27 minuti, Budapest può essere ridotta in macerie perfino dopo soli 6 minuti dal decollo. Questo è il vero volto della "politica di pace" sovietica»,

6. che nel 1938 l'Armata Rossa schiera, in tempo quindi di pace, 2.000.000 di uomini, una massa quattro volte quella della Wehrmacht (si pensi poi che delle 157 divisioni tedesche che il 22 giugno 1941 daranno il via alla Lotta di Liberazione Europea, solo 46 saranno dotate di armamento esclusivamente nazionale, essendo le rimanenti – oltre i due terzi! – dotate anche in gran parte di equipaggiamento, armi e munizioni preda di guerra, in particolare ceche e francesi),

7. che allo scoppio della «guerra per conquistare il mondo» la Wehrmacht, la cui forza in tempo di pace conta 400.000 militari (a confronto, il Reich guglielmino ne contava in pace 800.000), consta di 103 Grandi Unità: 86 divisioni di fanteria, 3 di truppe alpine, 1 brigata di cavalleria, 4 divisioni di fanteria motorizzate, 4 divisioni leggere meccanizzate e 5 divisioni corazzate; che, sottolinea Heinz Magenheimer, di fronte alle 102 divisioni e sei altre unità tedesche con 2700 carri stanno, oltre alle 16 divisioni inglesi mobilitabili in caso di guerra, ben 150 divisioni franco-

polacche con 3300 carri, alle quali in caso di alleanza Mosca affiancherebbe altre 136 divisioni con 10.000 carri ed almeno 5000 aerei (per un panorama demolitivo delle fantasie che vogliono il Reich teso alla «conquista del mondo», che non possiamo qui neppure abbozzare, rimandiamo in primo luogo a Max Klüver),

8. che di fronte ai 57 sommergibili tedeschi, di cui solo 22 operativi, alle 5 navi da battaglia, ai 2 incrociatori pesanti, ai 6 incrociatori leggeri, ai 34 cacciatorpediniere e torpediniere e alla nessuna portaerei, stanno 135 sommergibili anglo-francesi, 22 navi da battaglia, 22 incrociatori pesanti, 61 incrociatori leggeri, 255 cacciatorpediniere e torpediniere e 7 portaerei (dati simili in Caputo: sommergibili, rispettivamente, 56 e 142 con un rapporto di 1 a quasi 7 nel tonnellaggio, navi da battaglia 7 e 21 con un rapporto di uno a sei nel tonnellaggio, incrociatori 9 e 84 con un rapporto di 1 a 10 nel tonnellaggio, cacciatorpediniere e torpediniere 46 e 261 con un rapporto di 1 a oltre 7 nel tonnellaggio, portaerei 0 e 7, 229 navi ausiliarie contro 531, con un rapporto di 1 a oltre 9 nel tonnellaggio, «ed ancor più disastroso, per i tedeschi, era il confronto tra la disponibilità di materie prime e potenzialità produttiva loro contro quelle anglo-francesi. Tutte inferiorità che, soltanto momentaneamente, potevano trovare parziale compenso in una migliore organizzazione tecnica e militare e nella, volente o nolente, disciplinata compattezza del regime politico interno»),

9. che tra il 1934 e l'agosto 1939, come sottolinea Walter Post, la quota stanziata dal Reich per il riarmo – un riarmo praticamente iniziato solo nel 1936, quando già non v'erano pressoché più disoccupati (i 6.129.000 disoccupati registrati nella primavera 1932, epoca culmine della mancanza di lavoro, nell'aprile 1937 sono scesi a 961.000; equivalenti sono le cifre date da Kai Schreyber: sono 6.047.000 al 15 febbraio 1933, 4.058.000 alla fine di dicembre, 2.398.000 alla fine di agosto 1934, 2.604.000 alla fine di dicembre, 1.854.000 alla fine di luglio 1935, 2.506.000 alla fine di dicembre, 1.593.000 alla fine del 1936, 912.000 alla fine del 1937, 429.000 alla fine del 1938), e senza che venissero costruite quelle nuove, specifiche fabbriche ad uso bellico che saranno impostate soltanto nell'autunno 1939 e, soprattutto e purtroppo, a partire dal 1942 – tocca i 63 miliardi di marchi, con una media annua del 14,4% del reddito nazionale (partendo dal 2% del 1934, al 21% del 1938), mentre nel 1939 la quota tocca in Inghilterra il 12 ed in Francia il 17, cifre ben più elevate di quelle tedesche non solo in valori assoluti, ma anche considerando il fatto che le due Grandi Democrazie non devono costruire *ex novo*, come ha invece iniziato a fare il Reich, la propria industria bellica;

di fronte all'«enorme» «accelerazione» delle costruzioni militari imputata ai tedeschi nel dopoguerra dagli storici di corte, ben più obiettivo, riporta Nolywaika, è l'ebreo Burton H. Klein, che nel 1959 nota, in *Germany's Economic Preparations for War*, edito dalla Cambridge University Press, che fino al ripristino della sovranità sulla Renania, cioè fino alla primavera 1936, il riarmo tedesco dev'essere considerato poco più di una leggenda, e che i 675 aerei prodotti al mese dal Reich nel 1939 equivalevano per numero a quelli britannici, mentre per la produzione dei carri armati, l'arma principe del futuro Blitzkrieg, gli inglesi erano in testa sia per numero che per qualità: «Il quadro generale dell'economia bellica tedesca che si delinea da tali ricerche non è quello di una nazione indirizzata a una guerra totale, ma quello di un'economia all'inizio mobilitata per l'attuazione di guerre brevi e spazialmente limitate, solo in seguito piegata all'urgenza delle necessità militari, quando queste si erano ormai fatte dure evidenze. In tal modo le misure tedesche per approvigionarsi di acciaio, petrolio e di altre importanti materie prime nell'autunno 1939 sono state tutt'altro che all'altezza per un energico impiego contro le Grandi Potenze. La produzione di beni ad uso civile restò ancora più che sufficiente, mentre al contrario la produzione di materiale bellico non superò quella britannica [...] Solo dopo la battaglia di Stalingrado e lo scatenamento delle incursioni aeree in grande stile contro le città tedesche, la Germania iniziò a mobilitare davvero l'economia a fini bellici. I massimi risultati non furono però raggiunti prima della metà del 1944, quando ormai la sconfitta si era profilata ineluttabile» (Wolfgang Popp rileva che nel settembre 1939 i tedeschi possono contare su 3200 corazzati, la Francia su 2800, l'Inghilterra su 1200 e l'URSS su 20.000; nei sei anni di guerra la Germania produce 43.656 corazzati, l'Inghilterra 30.000 e gli Stati Uniti 88.000; quanto all'URSS, ne produce in totale 109.706, con una capacità produttiva nel 1945 di 30.000 corazzati, 40.000 aerei, 120.000 cannoni, 450.000 mitragliatrici e oltre tre milioni di fucili);

Sette Potenze: dati all'inizio 1938, senza accennare agli alleati né al controllo dei centri delle materie prime e delle vie delle comunicazioni

L'Impero Britannico non comprende le terre antartiche né i Mandati di tipo A

nazioni	estensione in kmq	abitanti
Gran Bretagna	242.606	47.500.000
Impero Britannico	33.800.000	524.000.000
Francia	550.986	42.000.000
Territori francesi	11.846.000	69.000.000
USA	9.357.848	130.750.000
URSS	21.267.714	178.000.000
Germania	554.473	74.600.000
Italia	310.150	43.000.000
Impero Italiano	3.485.000	8.500.000
Giappone	382.253	71.500.000
Corea e Formosa	256.702	28.850.000
Occidentali e Sovietici	**81.500.000**	**1.100.000.000**
Germania Italia Giappone	**5.000.000**	**230.000.000**

10. alla carenza di materie prime di interesse bellico (talché allo scoppio del conflitto, il 1° settembre 1939, il Reich si trova in una situazione produttiva che gli permette di sostenere una guerra che duri *non più di sei settimane*, al punto che al termine della campagna di Polonia l'esigua disponibilità di munizioni e la messa fuori uso della metà degli autocarri e dei corazzati induce il quartiermastro generale ad ammonire che per tempo indeterminato l'esercito non è più una forza di combattimento operativa) e all'assoluta mancanza di fonti di gomma e di petrolio (uniche, i vulnerabili pozzi romeni), che rese indispensabile la ricerca e la produzione di gomma e carburanti sintetici dal carbone (in particolare ad Auschwitz, vedi l'ottava Appendice); al proposito, basti citare l'eletto Daniel Yergin, per il quale, in virtù di un impegno eccezionale, «fra il 1940 e il 1943 la produzione era passata da 72.000 a 124.000 barili al giorno. Gli impianti produttivi erano l'anello fondamentale del sistema. Nella prima metà del 1944 coprirono il 57% delle forniture totali di carburante e il 92% della benzina per aviazione. Complessivamente, durante la seconda guerra mondiale i carburanti sintetici corrisposero a metà della produzione tedesca di petrolio» (da citare sono pure, in tale disperato contesto, le ingenti forniture all'alleata Italia: a tutto il 1942, nota Riccardo Lazzeri, l'Italia ricevette dal Reich 421.000 tonnellate di nafta e gasolio per la marina, 225.000 tonnellate di benzina avio, 22.000 tonnellate di gomma sintetica, 2,5 milioni di tonnellate di materiali metallici e 40 milioni di tonnellate di carbone, oltre ad armamenti vari, tra i quali, fino a tutto l'aprile 1943, 1500 cannoni antiaerei da 88 mm e oltre 150 centrali di tiro);

11. inoltre, senza entrare nel merito dell'abusato mito-menzogna postbellico di una Wehrmacht armata fino ai denti e «lanciata alla conquista del mondo» (basti pensare alla nettissima inferiorità quanto a **1.** fonti di approvvigionamento di materie prime: ad esempio, nel 1941 i soli

USA controllano oltre il 60% del petrolio e il 56% della gomma mondiali, producono il 78% delle automobili e il 67% degli autocarri del mondo e controllano il 30-40% della produzione mondiale di piombo, carbone, rame e zinco, **2.** struttura industriale, soprattutto di quella indirizzata in senso bellico: «la produzione industriale degli USA non serve solo i propri mercati, ma cementa le alleanze con altri paesi fornendo loro armi e derrate alimentari», nota Manfred Griehl, e **3.** qualità/quantità di corazzati, **4.** naviglio e **5.** aviazione: un esempio al cap.XXXII, mentre sempre Griehl rileva che «il piano tedesco di usare un'aviazione transoceanica come lo Junkers 390 a sei motori, il Messerschmitt 264 o il Tank 400 per una guerra aerea globale fallì per l'incapacità di produrre in gran numero simili apparecchi, come era invece possibile fare negli USA e in Inghilterra»), riportiamo una considerazione dell'americano W. Victor Madej, integrata da Klaus Christian Richter, sul «mito della motorizzazione»:

«Ciò che compì l'esercito tedesco fu assolutamente sbalorditivo. In soli tre mesi di lotta furono messe fuori gioco Polonia, Danimarca, Norvegia, Belgio, Olanda, Francia, Grecia e Jugoslavia. In altri cinque mesi fu occupata la maggior parte della Russia europea e distrutta la maggior parte dell'Armata Rossa. Nessuno dei nemici della Germania si avvicinò ad eguagliare un tale successo, e in tal modo venne creato un mito per spiegare come una superiore mobilità e una superiore meccanizzazione si siano combinate in un *Blitzkrieg* concepito per sopraffare nemici più primitivi o meno mobili. Ovviamente, si adottarono misure per recuperare lo svantaggio nei confronti dei tedeschi. Gli alleati modernizzarono i loro sistemi d'arma e cambiarono le loro tattiche. Allora gli eserciti migliorati e tecnologizzati domarono la macchina bellica tedesca... una buona storia, ma il fatto sconcertante è che la Germania fece quello che fece con un esercito che era per il 75% ippotrainato [...] È importante demolire il mito della motorizzazione, poiché è stato usato in appoggio a infondate conclusioni. Ad esempio, non è vero che il successo militare richiede un'alta tecnologia e un'elevata motorizzazione; ci furono variabili molto più importanti. I primi successi tedeschi furono ottenuti senza un'adeguata motorizzazione, inoltre la maggior parte del carburante necessario andò perduto con la ritirata e perdita del terreno, e non in virtù dei bombardamenti, e la maggior parte dei bombardamenti avvennero troppo tardi per essere decisivi».

Un inciso quanto alle materie prime. Dalla Norvegia, occupata dalla Wehrmacht il 7 aprile 1940, un giorno prima degli sbarchi anglofrancesi progettati da mesi per interrompere i vitali rifornimenti di minerali, proveniva alla Germania la quasi totalità del ferro, estratto in particolare dalle miniere di Kolajarvi, la quasi totalità del molibdeno, proveniente da Knaben sul Flekke Fjord tra Stavanger e Kristiansand, e pressoché l'intero fabbisogno di nichel, estratto dalle miniere di Kolosjokki nella Penisola dei Pescatori, oltre che nella regione finlandese di Petsamo (dopo averle occupate nella guerra d'inverno ed averle sgombrate nel febbraio 1940 dopo il trattato di pace, l'URSS vi aveva lasciato tecnici e un direttore, ripartendo a metà tra Mosca e Berlino il minerale estratto), la produzione interna tedesca soddisfacendo, e nel 1938, in tempo quindi di pace, un misero 7% del bisogno (il cromo, altro minerale essenziale alla produzione bellica, veniva importato dalla Turchia, depositi nettamente minori esistendo nel nord dell'Albania e della Grecia, nella Bosnia orientale e nel Banato). Simile situazione quanto all'Italia, della quale scrive Giuseppe Ciampaglia: «Nello specifico settore metallurgico delle leghe speciali [i paesi nemici] erano assai più avanzati del nostro, che era rimasto al palo per oltre un quinquennio anche a causa dell'applicazione delle sanzioni che erano state decise nel 1935 dalla Società delle Nazioni al tempo della guerra d'Etiopia. La produzione di nickel in particolare era allora controllata quasi al 100% dai paesi anglosassoni e dalla Francia essendo proveniente in grande parte da giacimenti canadesi e dalla Nuova Caledonia. L'embargo sui metalli strategici che ne derivò rese quindi difficilmente reperibili per il nostro Paese i metalli pesanti usati per la costruzione di turbine [e materiale bellico di ogni tipo]. Da noi, inoltre, il nichel, con il rame e lo stagno, rientrava tra i più costosi materiali pregiati, tanto che negli anni immediatamente precedenti l'inizio della Seconda Guerra Mondiale, pur essendo ormai cadute le dette sanzioni, l'assottigliamento delle riserve auree derivante dalle guerre d'Etiopia e Spagna ne impedì un approvvigionamento effettivamente commisurato alle necessità del Paese. All'atto dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale l'Italia disponeva infatti di scorte di nichel ammontanti a sole 250 tonnellate, sufficienti a coprire il fabbisogno di soli venti giorni di normale produzione industriale già in atto. Una fornitura in corso di 100 tonnellate era rimasta bloccata in Norvegia a seguito di un diretto intervento ostruzionistico britannico, malgrado l'Italia avesse dichiarato la sua non belligeranza. La situazione era rimasta quindi estremamente grave, tanto che venne preventivato il recupero forzoso di circa 2500 tonnellate di monete in lega di nichel che erano allora in circolazione, i cosiddetti nichelini da venti centesimi [!], che erano stati in gran parte tesaurizzati dalla popolazione, in quanto tutti sapevano che il valore del metallo con cui erano fatti sauperava ampiamente quello d'emissione. L'altro materiale fondamentale [...], costituito dal cromo, veniva invece importato in Italia dalla Turchia. La sua disponibilità decrebbe rapidamente a partire dal 1939-40, poiché il governo turco fu contattato dai britannici che acquistarono tutta la relativa produzione, malgrado non ne avesse-

ro alcuna necessità, per impedirne l'approvvigionamento da parte italiana [...] Dopo l'occupazione dell'Albania la disponibilità di cromo venne ripristinata con l'avvio dell'importazione di minerali provenienti da quello stesso paese, mentre quella del nichel avrebbe invece avuto un'evoluzione nettamente più favorevole solo dopo la sconfitta e l'occupazione della Grecia, data l'esistenza in quel paese di un minerale a base di nichel denominato "lokris" del quale venne rapidamente avviata l'importazione di ben 5000 tonnellate al mese. Pertanto iniziò subito la produzione di ghise contenenti il prezioso metallo, mentre in seguito fu messo a punto il relativo processo di estrazione di nichel industrialmente puro. Nel corso della guerra la sua disponibilità crebbe quindi notevolmente, tanto che ai primi di luglio del 1943 ne era stata accumulata una riserva pari a 1300 tonnellate». Quanto ad altri minerali essenziali per l'industria bellica – a prescindere ovviamente dal petrolio, disponibile solo in Romania e per proteggere i cui pozzi il Reich difese fino allo stremo l'Egeo ed i Balcani – le miniere più ricche di rame si trovavano a Bor, nella Serbia a sudovest delle Porte di Ferro, altre nella Serbia settentrionale, Macedonia, Banato e Bulgaria nordoccidentale; la bauxite era presente in Transilvania e Dalmazia, nella Focide e nell'isola di Nasso; il tungsteno proveniva dal Portogallo e dalla Spagna, con la Francia terza a grande distanza; il maggiore centro minerario europeo di manganese, che per due anni, fino all'8 febbraio 1944, data della sua caduta in mano sovietica, aveva provvisto ai tedeschi un terzo del minerale, era addirittura Nikopol, a sudest del Dnepr.

Similmente, Richter fa salire all'85-90% delle divisioni l'impiego a scopo di traino di cavalli e di muli, in tutto 2,75 milioni di esemplari, di cui 250.000 muli e bardotti, veri e propri *Hafermotoren*, «motori a biada» (in parallelo, nel conflitto furono ippotrainate anche 75 delle divisioni italiane). Inoltre, di tali 2,75 milioni di equini, solo 855.000 furono quelli di provenienza tedesca: 180.000 in dotazione all'esercito di pace, 393.000 mobilitati, 15.000 nati da monta e 267.000 provenienti da requisizioni interne (il parco equino complessivo tedesco ammontando nel 1939 a 3,8 milioni di animali), mentre a 435.000 ammontano le prede di guerra consegnate dagli sconfitti eserciti olandese, belga, francese, polacco, sovietico, jugoslavo e italiano, a 1.450.000 quelli requisiti nei territori occupati e a 10.000 quelli acquistati, a partire dal 1936, in Stati amici o neutrali (Ungheria, Romania, Cecoslovacchia, Irlanda, e, quanto ai muli, Europa meridionale e USA); le perdite globali ammontarono a 1,5 milioni di animali (si pensi che dei 900.000 coi quali fu iniziata la campagna di Russia, dopo soli cinque mesi di combattimenti ne erano scomparsi la metà!); infine, mentre le truppe anglo-americane erano completamente motorizzate, nel 1944 la Wehrmacht operava con ancora 250.000 cavalli.

Aspetto rilevato anche da Adam Tooze: «Fondamentalmente la Wehrmacht era un "esercito povero". Nel 1941 l'elemento motorizzato da attacco rapido dell'esercito tedesco consisteva in sole 33 divisioni su 130. Tre quarti dell'esercito tedesco continuavano ad affidarsi a mezzi di trazione più tradizionali: piedi e cavalli. L'esercito tedesco nel 1941 invadeva l'Unione Sovietica con un numero di cavalli tra i 600.000 e i 750.000; non erano animali da sella ma, piuttosto, da tiro, destinati allo spostamento di cannoni, munizioni, rifornimenti. Alcune settimane prima dell'invasione vennero forniti alle unità di fanteria 15.000 carri a due ruote, perché fossero trainati dai cavalli nelle retrovie dei panzer, dotati invece di rapida mobilità. In Russia, come peraltro in Francia, la stragrande maggioranza dei soldati tedeschi marciava a piedi» (vedi anche cap.XXXII).

A ulteriore dimostrazione dell'aggressiva ipertecnologia bellica tedesca, ricordiamo infine le considerazioni di Horst Hinrichsen che «infinite compagnie e squadroni montati su biciclette (fanteria) furono protagonisti delle cosiddette "vittorie lampo". Le unità totalmente motorizzate mostrate dai cinegiornali non corrispondevano certo sempre alla realtà; considerate a posteriori, esse misero davvero in ombra le prestazioni delle truppe montate su biciclette» (per quanto non vi siano dati certi sulla dotazione di bicicli ad uso bellico, la cifra di 1,2 milioni di pezzi prodotti nell'anno 1943-44 è indicativa di un parco complessivo di tre-quattro milioni di esemplari).

A prescindere dall'amputazione, occupazione e demilitarizzazione di larga parte del Reich e all'internazionalizzazione dei grandi fiumi Reno e Danubio e perfino del Kaiser-Wilhelm-Kanal (il ripristino della sovranità tedesca sui fiumi e sul canale avverrà solo il 14 novembre 1936!), negli anni 1919-23, in un'Europa armata fino ai denti e in preda a smanie di vendetta a Occidente o a propositi aggressivi palesemente formulati ad Oriente, la Germania viene costretta a distruggere, quanto all'esercito: 59.897 cannoni e canne da cannone, 130.558 mitragliatrici, 31.470 mortai e canne da mortaio, 6.007.000 fucili e carabine, 243.937 canne da mitragliatrici, 28.000 affusti da cannone, 38.750.000 proiettili, 16.550.000 granate a mano e per fucile, 60.400.000 spolette, 491 milioni di cartucce per fucili e pistole, 335.000 tonnellate di bossoli da cannone, 23.515 tonnellate di bossoli per fucili e pistole, 37.600 tonnellate di esplosivo, 79.000 contenitori per munizioni, 212.000 telefoni da campo, 1072 lanciafiamme, attrezzature le più diverse, officine mobili, installazioni di prote-

zione antiaerea, avantreni d'artiglieria, canne da fucile, elmetti, maschere antigas, etc. Quanto all'aviazione, vengono demoliti 15.714 aerei da caccia/bombardamento e 27.757 motori, mentre la Marina perde 26 navi da battaglia, 4 incrociatori corazzati, 4 incrociatori pesanti, 19 incrociatori leggeri, 21 navi scuola e di altro tipo, 88 cacciatorpediniere/torpediniere e 315 sommergibili. Inoltre, veicoli di ogni tipo, attrezzature per la guerra chimica di offesa e difesa, mezzi propellenti ed esplosivi, riflettori, strumenti di mira, misurazione, rilevamento acustico e ottici di ogni tipo, finimenti e traini per quadrupedi, tutte le aviorimesse per aerei e dirigibili, etc. Ben avrebbe rilevato Hitler il 28 aprile 1939, nel mirabile discorso in risposta all'arrogante «lettera aperta» di Roosevelt: «Dopo le solenni assicurazioni date a suo tempo alla Germania, che trovarono la loro conferma persino nel Trattato di pace di Versailles, tutto ciò non doveva essere che una prestazione anticipata onde permettere anche agli altri Paesi di disarmare senza pericolo. Anche qui, come in tutti gli altri casi in cui la Germania aveva posto fiducia nel mantenimento della parola data, è stata ingannata nel modo più vergognoso. Tutti i tentativi fatti durante molti anni di trattative al tavolo delle conferenze per ottenere il disarmo anche degli altri Stati – ciò che in realtà non sarebbe stato che un elemento di saggezza e di giustizia, oltre che dell'esecuzione degli impegni assunti – fallirono. Signor Roosevelt, io stesso ho presentato tutta una serie di proposte pratiche per la discussione ed ho cercato di intavolara trattative al riguardo per rendere possibile almeno una limitazione generale degli armamenti al più basso livello possibile. Proposi una forza massima per tutti gli eserciti di 200.000 uomini e inoltre l'abolizione di tutte le armi di carattere aggressivo, l'abolizione di tutti gli aeroplani da bombardamento, dei gas asfissianti, etc., etc. Ma purtroppo non è stato possibile attuare queste proposte nel resto del mondo, malgrado che la Germania stessa fosse già completamente disarmata. Proposi allora una forza massima per l'esercito di 300.000 uomini, ma con lo stesso risultato negativo. Feci quindi tutta una serie di proposte di disarmo particolareggiate, e precisamente ogni volta davanti al Reichstag tedesco e quindi davanti a tutta l'opinione pubblica mondiale. Nessuno pensò mai ad entrare nella discussione della questione. Gli altri Paesi incominciarono invece ad aumentare i loro già enormi armamenti. E fu solo nel 1934, quando l'ultima mia proposta, con la quale chiedevo un esercito di 300.000 uomini, venne definitivamente respinta, che io ordinai il riarmo tedesco, che ormai doveva essere radicale. Cionondimeno, non vorrei porre alcun ostacolo alla discussione dei problemi del disarmo, alla quale voi stesso, signor Roosevelt, avete intenzione di partecipare. Vi prego soltanto di non rivolgervi per primo a me e alla Germania, ma piuttosto agli altri Paesi. Io vedo dietro a me soltanto tutte le esperienze pratiche che ho fatte, e resterò quindi scettico finché la realtà non mi avrà insegnato qualche cosa di meglio». Si pensi infine, che la perdita di 73.485 chilometri quadri di territorio con 7.325.000 abitanti (rispettivamente, il 14% e il 9% dei dati anteguerra) prevista dal Diktat o attuata con la violenza, in particolare dalla Polonia, comporta la perdita del 75% della produzione di zinco, del 74,8% del ferro, del 28,7% del carbon fossile, del 7,7% del piombo e del 4% della potassa. Specificamente quanto all'Alta Slesia, dopo avere scatenato una prima insurrezione terroristica con assassinii, saccheggi e devastazioni il 17 agosto 1919 e una seconda il 19 agosto 1920, i polacchi insorgono una terza volta contro la popolazione il 2 maggio 1921 dopo il risultato a loro sfavorevole del plebiscito che il 20 marzo ha visto espressa dalla popolazione una netta maggioranza tedesca. Malgrado la Commissione Alleata schieri per l'ordine pubblico truppe in massima parte francesi, ma anche inglesi e italiane, a contrastare l'insurrezione e proteggere la popolazione tedesca – insieme ai *Freikorps*, poi obbligati a ritirarsi, nel luglio, su ordine di Berlino e dispiegamento di ulteriori forze franco-inglesi – sono solo i militari italiani, che nel tentativo riportano 250 tra morti e feriti). Infine, a totale dispregio dello stesso Diktat, una «conferenza degli ambasciatori» del Consiglio della SdN decide il 20 ottobre la spartizione della regione, assegnando ai polacchi la parte orientale con Kattowitz e Königshütte (che pure avevano scelto con l'80% dei suffragi di restare con la madrepatria) e col 90% degli impianti industriali: 51 delle 63 miniere di carbone, 15 delle 19 miniere di piombo e zinco, e 22 altiforni con una capacità produttiva di 400.000 tonnellate di materiali ferrosi contro 15 altiforni e 170.000 tonnellate, lasciati ai tedeschi.

Il 25 agosto 1939 Hitler stesso – il quale già il 28 aprile, col potente discorso al Reichstag e al mondo, aveva ricordato che in nessuna delle quattordici guerre scoppiate dal 1919 al 1938 era stato coinvolto il Reich, mentre al contrario gli USA avevano partecipato a ben sei conflitti (si pensi inoltre che, certo a dimostrazione di pacifismo, due giorni innanzi Chamberlain aveva ripristinato con mero atto amministrativo e senza dibattito e voto parlamentari la coscrizione generale!) – avrebbe infine ribattuto all'ambasciatore inglese Neville Henderson che «l'affermare che la Germania vuole conquistare il mondo è ridicola. L'Impero Britannico si estende su 40 milioni di chilometri quadrati, l'Unione Sovietica su 19, gli Stati Uniti su 9 milioni e mezzo, la Germania non arriva a seicentomila. Chi si propone di conquistare il mondo è dunque chiaro» (di contro all'infame tesi anglo-americana dell'*Unconditional Surrender* – espressa a Casablanca da Roosevelt e tosto diffusa *urbi et orbi* il 24 gennaio 1943 – lo storico deve poi registrare, dal 1° settembre 1939, una serie di quaranta proposte di pace da parte del Reich).

Critico come Szembek nei confronti della propaganda ebraica sarà, in un rapporto segreto inviato a Varsavia il 21 novembre 1938, anche il conte Potocki, riferendo le opinioni di Bullitt che

«il presidente Roosevelt è deciso a portare l'America nella prossima guerra, che potrebbe durare sei anni. Della Germania e di Hitler ha parlato con straordinaria violenza e intenso odio» (nell'aprile 1939 il medesimo Bullitt scriverà, nel diario: «La guerra in Europa è cosa decisa [...] L'America entrerà in guerra dopo la Gran Bretagna e la Francia»; scoppiata la guerra, nel settembre Bullitt sarà il solo diplomatico a gioirne, con grande scandalo dell'ambasciatore italiano, Raffaele Guariglia, che si rifiuterà di stringergli la mano).

Ed ancora, il 12 gennaio 1939: «Il clima che domina oggi negli USA si palesa attraverso un odio crescente contro il fascismo, in particolare contro la persona del cancelliere Hitler e in genere contro tutto quanto è legato al nazionalsocialismo. La propaganda è pressoché totalmente in mani ebraiche, che controllano la quasi totalità della radio, del cinema, della stampa e dei giornali. Sebbene venga attuata in modo grossolano e la Germania sia raffigurata quanto peggio possibile – servono soprattutto le persecuzioni religiose e i campi di concentramento – essa lavora così nel profondo che l'opinione pubblica americana ne è del tutto inconsapevole e non ha la minima idea dello stato delle cose in Europa. Oggi la maggioranza degli americani vede nel cancelliere Hitler e nel nazionalsocialismo il male peggiore e il pericolo maggiore per il mondo [...] Lo stato di questo paese è un'eccellente tribuna per ogni specie di oratori e per gli esuli dalla Germania e dalla Cecoslovacchia, i quali non restano certo indietro nell'aizzare la pubblica opinione americana con un torrente di accuse e di insulti contro i tedeschi [...] È interessante osservare che in questa ben pianificata campagna – condotta in primo luogo contro il nazionalsocialismo – non si fa il minimo accenno alla Russia sovietica. Quando questo paese viene menzionato, si parla di esso in modo amicale e alla gente vien data l'impressione che la Russia sovietica faccia parte del gruppo dei paesi democratici. Grazie a tale astuta propaganda, le simpatie dell'opinione pubblica sono tutte dalla parte della Spagna rossa [...] Di questa campagna di odio sono parte direttiva singoli intellettuali ebrei come Bernard Baruch, il governatore di New York Lehman, il giudice Felix Frankfurter, da poco nominato alla Corte Suprema, il Segretario alle Finanze Morgenthau e altri notori amici di Roosevelt [...] Questo particolare gruppo di persone, che rivestono tutte alte cariche pubbliche e vogliono incarnare il "vero americanismo" ed essere i "campioni della democrazia", sono, invero, legati all'ebraismo internazionale da vincoli impossibili a sciogliere. Per l'ebraismo internazionale – così intimamente compreso dagli interessi della sua razza – il ruolo "ideale" del presidente Roosevelt quale campione dei diritti umani è stato un dono piovuto dal cielo. In tal modo l'ebraismo è non solo in grado di istituire nel Nuovo Mondo una perniciosa centrale per disseminare odio e ostilità, ma è anche riuscito a dividere il mondo in due campi armati contrapposti. Tutta la questione è stata affrontata in maniera oltremodo subdola. È stato dato il potere a Roosevelt per metterlo in grado di ravvivare la politica estera americana e al contempo di creare enormi riserve di armamenti per quella prossima guerra alla cui testa si stanno deliberatamente ponendo gli ebrei» (concetti condivisi da Szembek in un'angosciata nota diaristica il 6 luglio seguente: «In occidente ci sono personaggi di ogni specie che apertamente spingono alla guerra: gli ebrei, i grandi capitalisti, i fabbricanti d'armi. Tutti costoro sono davanti ad una splendida occasione, perché hanno trovato un posto cui appiccare l'incendio: Danzica, e una nazione pronta a combattere: la Polonia»).

E altamente aggressivo è il destro-sionista Vladimir Jabotinsky, del quale *Nascha Retsch* riporta, compiaciuto, le bellicose espressioni: «La Germania ambisce divenire una grande nazione, riconquistare le terre e le colonie perdute. È invece interesse di noi ebrei perseguire il suo definitivo annientamento. L'intero popolo tedesco è, per noi, un pericolo. Non dobbiamo quindi permettere che la Germania divenga, con l'attuale governo, ancora più forte di quello che è già». Sulla praghese *Neue Weltbühne* prorompe al contempo, con eguale sanguinario cachinno, l'ebreo Budislawski, aizzando le genti «a circoscrivere l'ascesso bruno, ad accerchiare il nuovo Stato militarista e a bandire, proscrivere e affamare il popolo nazionalsocialista tedesco».

Presidente del *London County Council*, il deputato laburista Herbert Morrison (il cui segretario privato parlamentare è l'ebreo Strauss) fa sue le parole d'ordine dello *Jewish Representative Council for Boycott of German Goods and Services*: «Boicottare le merci e le attività tedesche è un dovere per ogni cittadino britannico che ami la sua libertà», mentre l'ebreo professor A. Kulischer, chiama all'opera la stampa democratica mondiale, chiedendo «*a complete blockade of trade* [...] *and retaliation towards every German man, woman and child. Our fight against Germany must be carried to the limit of what is possible. Israel has been attacked. Let us therefore defend Israel*, il

blocco completo del commercio [...] e una rappresaglia verso ogni tedesco, uomo, donna o bambino. La nostra lotta contro la Germania deve essere portata fino ai limiti del possibile. Israele è stato attaccato. Difendiamo, quindi, Israele».

Il 26 novembre 1934 il *New York Herald* riporta per esteso la più recente dichiarazione dell'indefesso Boicottatore: «Deputati di dodici paesi si sono incontrati oggi a Londra sotto la presidenza di Samuel Untermyer e hanno approvato la sua decisione di istituire un "Consiglio Mondiale dei Veri Antinazisti per la Difesa dei Diritti Umani", *World non-Sectarian Anti-Nazis Council to Champion Human Rights*. Obiettivo dell'organizzazione, approvato a chiusura della conferenza, è di organizzare il boicottaggio economico della Germania in ogni paese, fino a che il regime hitleriano non venga rovesciato o finché esso **1.** non ripristini i diritti e le proprietà dei sindacati, **2.** non annunci di avere cessato i tentativi di distruggere le Chiese cattolica e protestante e ripristinato la libertà di religione per tutte le sette, **3.** non abbia ritirato ogni legge e ordinanza antiebraica e cessato di perseguitare e bandire gli ebrei, **4.** non abbia ripristinato gli statuti e le proprietà delle logge massoniche, ad esse sottratte, **5.** non abbia riammesso le organizzazioni femminili nei loro pieni diritti e privilegi, dei quali esse sono state derubate dal regime hitleriano».

Dopo il *New York Herald*, il 27 è anche il più confessionale *Jewish Daily Bulletin* ad aizzare, sempre da New York: «Introdurremo e imporremo strenuamente il boicottaggio economico contro la Germania in ogni paese fino a quando l'hitlerismo non sarà cacciato dal potere ad opera della forza dell'opinione pubblica mondiale o il regime di Hitler non tornerà all'ordine, non cesserà di perseguitare e discriminare gli ebrei e non ripristinerà le proprietà e i diritti delle logge massoniche» (ricordiamo che mentre le 568 logge e i 71.100 membri delle undici Obbedienze goyish vengono proibite fin dal 1933 e il loro scioglimento si completa nell'agosto 1935, le 103 logge bnai-britiche – 20.000 adepti nel 1914 – verranno sciolte solo il 19 aprile 1937; sulla «persecuzione» antimassonica commenta inoltre Helmut Neuberger: «Invero ai massoni fu risparmiata la sorte che colpì gli ebrei europei. La loro persecuzione si attuò sul piano comparativamente innocuo degli arbitri burocratici e delle sanzioni amministrative, discriminanti per i singoli, avvilenti e per molti versi dannose, ma che non minacciavano la vita. I 62 massoni vittime del nazionalsocialismo non furono uccisi a causa della loro appartenenza a una loggia [ma per reati di alto tradimento]»).

A dar conto dell'influenza massonica nei principali paesi ricordiamo qualche numero. In Germania gli affiliati – dopo il picco raggiunto nel 1925 con 82.194 Fratelli raccolti in 632 logge – sono 80.185 nel 1928, 78.423 nel 1930 e 75.328 nel 1932. Per gli stessi anni sono in Francia 40.760, 47.100 e 49.200 (e 60.000 nel 1940); in Inghilterra 270.000, 310.000 e 350.000 (e 400.000 nel 1940). In Italia, alla vigilia dello scioglimento voluto dalla legge 19 maggio 1925 sulle associazioni segrete, sono 25.000. Decisamente più frequentate le logge USA: nel 1932 gli affiliati sono 3.074.261.

Il 5 gennaio 1935 scende ancora in campo il presidente del B'nai B'rith Alfred M. Cohen, ordinando il boicottaggio generale contro la Germania «in nome di tutti gli ebrei, dei liberi muratori e dei cristiani»; cinque anni dopo, il 9 maggio 1938, lo stesso aizzerà, dalle colonne della *New York Herald Tribune*, che «solo nella democrazia è la speranza dell'ebreo» (concetto ribadito, su *The American Hebrew Weekly* del 3 novembre 1939, da Rabbi Israel M. Goldman: «*We as Jews are certain that Judaism and Democracy are inseparable*, In quanto ebrei sappiamo per certo che il giudaismo/ebraismo e la democrazia sono inseparabili»). Il 27 gennaio è ancora il *Jewish Daily Bulletin* a ricordare che «esiste una sola forza che veramente conti. È la forza della pressione morale. Noi ebrei siamo la più potente nazione del mondo. Noi abbiamo questa forza e sappiamo come usarla. Il revisionismo [col termine viene indicata, all'epoca, la conduzione di una politica meno antitedesca da parte dell'Inghilterra] non occupa sul serio il pensiero di alcun funzionario britannico. Le opinioni dei governi mutano sotto le pressioni».

Il 13 novembre Paul Levy aizza sul parigino *Rempart*: «Rivoluzione contro Hitler e guerra preventiva contro la Germania». Con la schiuma alla bocca, incita al massacro sul *Pariser Tageblatt* anche l'alcolizzato Joseph Roth, propagandista «antinazista» col cattolico principe Otto d'Asburgo (questi, nel novembre 1942 promotore di una fantomatica «legione austriaca» nei ranghi dell'esercito americano, l'annunciato 101° Battaglione di Fanteria, poi disciolto da Roosevelt nel maggio 1943 avendo toccato la «stratosferica» cifra di 199 volontari; mezzo secolo dopo europar-

lamentare CSU e dal 1972, morto il fondatore, presidente della coudenhovekalergica *Paneuropa*) e coi confratelli Hermann Kesten, Ernst Toller ed Egon Kisch: «Il compito dello scrittore della nostra epoca è quello di una lotta inesorabile contro la Germania, questa è la vera patria del male del nostro tempo, la filiale dell'inferno, la residenza dell'Anticristo».

A partire dal 9 ottobre 1933, data della prima richiesta ufficiale dell'AJC, e per tutto il 1934, il 1935 e i primi mesi del 1936 l'ebraismo americano si muove instancabile per far togliere l'assegnazione dei prossimi giochi olimpici a Berlino ed esercita ogni tipo di pressione sull'*American Olympic Committee*, guidato da Avery Brundage, propenso invece ad accettare le assicurazioni tedesche per l'assenza di ogni discriminazione verso gli atleti. Al fine di sabotare la partecipazione americana, il deputato democratico Emanuel Celler (in carica dal 1923, e lo resterà fino al 1973!) fa approvare una risoluzione che vieta lo stanziamento di fondi pubblici per pagare le spese di quegli atleti che intendono partecipare ai Giochi.

Nel 1936 viene fondato un nuovo *Joint Boycott Council* per coordinare le innumeri organizzazioni di boicottaggio (interessante per la dimostrazione della complessità del gioco politico è il fatto che il movimento sionista di Jabotinsky sia, a tale data, il principale gruppo ad ostacolare il boicottaggio e che tale posizione venga considerata dall'ebraismo liberale non solo un oltraggio, ma un vero e proprio tradimento). Inoltre si annuncia nuovamente, dopo il boicottaggio economico, la guerra vera e propria. Sulle *Youngstown Jewish News* Pierre van Paassen profetizza, il 16 aprile: «Dopo la prossima guerra non vi sarà più la Germania. Hitler ed i suoi si consolano al pensiero che la Francia sarà ancora così generosa da lasciar vivere la Germania se le democrazie vinceranno. La Francia è ancor sempre la più forte potenza militare. A un segnale da Parigi i popoli della Francia, del Belgio e della Cecoslovacchia [a proposito capitano qui le parole di un capo sionista al presidente praghese Tomás Masaryk: «Da voi, ci sono sia cechi che slovacchi. Solo noi ebrei siamo cecoslovacchi»!] marceranno per serrare il colosso tedesco in una tenaglia mortale. Essi separeranno la Baviera dalla Prussia e faranno a pezzi lo Stato nazista».

Nell'agosto il WJC riunisce a Ginevra i delegati di 33 paesi in rappresentanza di sette milioni di ebrei, incitando ogni eletto ad adoperarsi «contro la campagna di minacce e diffamazione organizzata contro l'intero ebraismo dai massimi responsabili del governo e del partito nazionalsocialista tedesco» (e si pensi, come riporta la quarta edizione «aumentata e migliorata» del *Philo-Lexikon - Handbuch des jüdischen Wissens*, edita nello stesso 1937 dal berlinese *Philo Verlag*, che all'epoca escono nel Reich ancora 56 periodici ebraici, di cui 9 fondati dopo il 30 gennaio 1933!). Recepito il messaggio, sul *Jewish Examiner* del 20 settembre Alfred Segal invita gli ebrei di tutto il mondo all'insurrezione contro la Germania e alla «riconquista di Berlino».

Nel frattempo, sconcertata dalle purghe jagodiche e dal primo processo di Mosca, abbattutisi come un maglio su tutti quei buoni democratici che guardano ansiosi agli eventi di Spagna, la *Ligue Internationale des Droits de l'Homme* («il foro migliore che vi sia nella Francia antifascista», dice l'ebreo François Furet), istituisce una Commissione d'Inchiesta su quel tribunale che va condannando gli antichi compagni di Lenin sì nelle forme ufficiali della giustizia, ma sulla base di confessioni che sembrano inverosimili. Il trio ispiratore (l'ex «ungherese» dreyfusardo Victor Basch, presidente LIDH, l'avvocato «francese» Raymond Rosenmark suo consigliere giuridico e il «russo» Mirkine Guetzevitch presidente della sezione sovietica della Lega), presenta un primo rapporto il 18 ottobre. Le confessioni, che si potrebbero pensare estorte sono invece ammissibili e dunque credibili malgrado il loro carattere straordinario, poiché non sono state ritrattate né in istruttoria né durante il processo, ed inoltre perché sono state rilasciate da tutti gli accusati: «È contrario a tutti i dati della storia della giustizia criminale supporre che si facciano confessare, con la tortura o con la minaccia di tortura, sedici innocenti su sedici». E comunque, considerati il dilagare della «peste nazista» e il verosimile complotto hitlero-trotzkista, «rifiutare a un popolo il diritto di infierire contro i fautori della guerra civile, contro i cospiratori collegati all'estero, vuol dire rinnegare la Rivoluzione Francese, che secondo una famosa espressione è un "blocco"».

Egualmente dimentico del sangue che inizia a scorrere a fiotti più rapidi e copiosi nella Patria dei Lavoratori, il 9 gennaio del 1937 il presidente di uno delle decine di comitati antitedeschi, l'ebreo Kalb, rilancia l'appello contro il Reich sulla *Herald Tribune*: «Dobbiamo stroncare la Germania. Il primo mezzo è il boicottaggio di tutte le merci tedesche». Il 7 marzo, al congresso degli ebrei americani, l'instancabile Piccolo Fiore propone di predisporre, per l'Esposizione Mondiale

newyorkese prevista per l'anno seguente, una camera di tortura con un «fanatico in camicia bruna, che minaccia la pace dell'Europa e del mondo [...] Il popolo americano deve impedire la concessione di nuovi crediti al Reich. Ci assumiamo l'impegno di rendere più pesante il boicottaggio delle merci e della capacità produttiva tedesca».

Il 15 marzo, in un ennesimo raduno al Madison Square Garden, affiancato dal presidente del *Joint Boycott Council* Joseph Tenenbaum, dall'attrice «tedesca» Erika Mann, dal presidente dello *Jewish Labor Committee* e co-presidente JBC B. Charney Vladeck, dall'economista Frank Bohn, dal presidente del *Committee for Industrial Organization* John L. Lewis, dal generale Hugh S. Johnson e dal sindaco Fiorello La Guardia, Wise incita ràbido all'odio antifascista: «Quello che il nazismo si propone di fare contro i popoli liberi l'abbiamo visto chiaramente in Spagna, in questa terra infelice dove le forze del fascismo e del nazismo conducono una guerra contro una nuova democrazia. Quello che fanno in Spagna tenteranno di farlo in Francia. Quello che fanno in Spagna contro la repubblica spagnola tenteranno di farlo anche contro la repubblica americana, quando avranno la forza, com'è nelle loro intenzioni, di sfidare i popoli democratici del pianeta. Possa la Spagna costituire un'ammonizione per i popoli liberi. Se tre o quattro anni fa il mondo si fosse unito in un bocottaggio morale ed economico contro il governo hitleriano, la Spagna sarebbe oggi in pace, e il suo popolo vivrebbe nella bellezza tranquilla di questa piccola terra coraggiosa».

Il 30 aprile è quindi *The American Hebrew* ad aizzare che «i popoli dovranno convincersi della improrogabile necessità di cancellare dalla famiglia delle nazioni la Germania nazista». Nel settembre un'imponente manifestazione «contro il razzismo e l'antisemitismo» raccoglie a Parigi 400 delegati di 28 paesi, che a tutte lettere istigano a una guerra preventiva: «La neutralità nei confronti del crimine, l'inerzia di fronte al dilagare organizzato del pericolo portano all'arrendevolezza e alla complicità. Chi oggi tace, quando milioni di esseri umani soffrono, quando innocenti cadono a centinaia di milioni [sic!, forse «di migliaia»?; che il lapsus sia da riferire al Mondo Nuovo bolscevico?], si assume la propria parte di responsabilità».

«*FOR JUSTICE AND HUMANITY - Boycott all German goods and German firms - Your buying of goods manufactured in Germany condones Hitler's cruel persecution of the Jews and encourages him to continue his persecution. By refusing to buy them you are helping the cause of humanity and also our own unemployed*» – incita nel 1938 (non sappiamo riferirne il mese) un manifesto dai muri inglesi ed americani – «PER LA GIUSTIZIA E L'UMANITA' - Boicottate tutti i prodotti e le ditte tedesche - Acquistando prodotti tedeschi, voi avallate la crudele persecuzione degli ebrei da parte di Hitler e lo incoraggiate a continuare a perseguitarli. Rifiutandone l'acquisto, aiutate la causa dell'umanità, ed inoltre i nostri disoccupati».

Malgrado però l'anatema, malgrado le complicazioni internazionali e i gravissimi problemi di ricostruzione interni, in soli cinque anni il Reich passa di successo in successo, sia sul piano interno (eliminazione della disoccupazione già prima di varare il peraltro-insufficiente riarmo, ricostruzione dell'economia, delle forze armate e dell'unità della nazione) che su quello internazionale. Senza colpo ferire, la Germania si propone quindi, sempre più strettamente affiancata dall'Italia, quale guida di una Nuova Europa. Queste le tappe:

1. uscita dalla Società delle Nazioni il 14 ottobre 1933, conseguenza non solo del pervicace rifiuto da parte di quella a cancellare lo status minoritario del Reich, ma anche della sempre più palese dominio britannico su di essa, uscita approvata il 12 novembre con un primo plebiscito. Di seguito, qualche considerazione sulla genesi e la natura del Fantoccio Ginevrino. Dopo avere combattuto il progetto della SdN alla Conferenza di Versailles, l'Inghilterra, scrive Henri Vibert, «ha finito per attaccarsi ad essa, avendo capito che sarebbe stata per lei un *meraviglioso strumento anonimo di dominio* e di perturbamento, come mai aveva potuto avere nel passato. E dopo aver discusso e respinto il principio di uguaglianza di voto tra le piccole e le grandi nazioni, che trovava ingiusto e contrario ai suoi interessi di grande potenza mondiale, l'Inghilterra si è poi adattata, facendosi riconoscere, contro il parere di Woodrow Wilson, *sette voti*, in considerazione dei suoi Dominion, mentre noi francesi, con tutte le nostre colonie e i nostri protettorati, *non ne abbiamo che uno*, precisamente come le repubbliche di Haiti, San Domingo e Honduras! L'Inghilterra vi fa quindi la parte di super nazione, grazie ai suoi sette voti, e se voi aggiungete a questi i voti di tutte le piccole potenze "portogallizzate, turchizzate, addomesticate o incatenate con catene dorate" arrivate facilmente a un totale di almeno trentacinque voti, più del necessario per diventare padroni

della SdN. Quindi capirete ora perché gli Stati Uniti, rivali dell'Inghilterra, non hanno mai voluto ratificare il Trattato di Versailles [il Senato, con 55 voti contro 49, essendo richiesta la maggioranza dei due terzi per l'adozione, respinge la ratifica il 19 novembre 1919; il 2 luglio 1921 le due Camere aboliscono a maggioranza semplice la dichiarazione di guerra al Reich, il giorno seguente il presidente Harding dichiara cessato lo stato di guerra; indipendentemente dal Diktat, un trattato di pace viene firmato il 25 agosto e ratificato dal Senato il 18 ottobre], per non essere cioè costretti a sedere a quella tavola dove *tutte le carte sono segnate e truccate*; e capirete pure come ne siano usciti il Giappone, il Brasile e la Germania. Dal momento che questa Società, detta delle Nazioni, non era che una succursale del Foreign Office, queste grandi nazioni non si trovavano più al loro posto, e ne sono uscite» (al contrario, l'Unione Sovietica vi entrerà nel settembre 1934);

2. patto di non-aggressione con la Polonia il 27 giugno 1934;

3. secondo plebiscito, il 19 agosto 1934, che conferma il mutamento costituzionale dopo la-morte di Hindenburg con l'assunzione della carica di Capo dello Stato e Cancelliere (*Führer und Reichskanzler*) da parte di Hitler, approvato con l'88,9% dei voti (e il 99% degli aventi diritto): dei 43,5 milioni di votanti, 38,4 votano sì e 4,3 no, il resto essendo schede bianche o nulle;

4. sotto controllo dei contingenti di polizia inglesi, svedesi, olandesi e italiani, che mantengono l'ordine sia durante la campagna elettorale che durante il voto (per tutto il 1934 i membri pro-Germania del *Deutsche Front* erano stati frequentemente aggrediti dai separatisti, fiancheggiati dalla polizia del Land), plebiscito nella Saar e suo ritorno nel Reich il 13 gennaio 1935 col 90,76% di voti per la Germania e 0,40 per la Francia, cioè 477.719 voti per l'annessione al Reich, 46.513 per lo *status quo* e 2124 per l'annessione alla Francia (similmente, il 7 aprile, le elezioni per la Dieta della Città Libera di Danzica, una città in cui i polacchi non raggiungono il 5% dei 400.000 abitanti, vedono 139.043 suffragi per i nazionalsocialisti, 38.015 per i socialdemocratici, 31.525 per il *Zentrum*, 9691 per la *Liste Weise / Nationale Front*, 7990 per i comunisti, 882 per la *Liste Pietsch*, cioè un totale di 227.146 voti tedeschi contro i 8310 della lista polacca), fatto che lascia attonita l'ebrea Mildred Wertheimer, costretta ad ammettere che «malgrado il fatto che la popolazione sia composta in prevalenza da operai e contadini, gran parte dei quali cattolici, il plebiscito del 13 gennaio esitò in una schiacciante vittoria per la riunione con la Germania. Il 90% dei voti furono espressi per il Reich, e il 17 gennaio il consiglio della Società delle Nazioni decise formalmente che la Saar sarebbe tornata alla Germania il 1° marzo»;

5. trattato navale con l'Inghilterra il 18 giugno 1935;

6. il 7 marzo 1936, *quale diretta conseguenza della ratifica del patto di mutua assistenza franco-sovietico il 27 febbraio*, ripristino della sovranità tedesca nella Renania demilitarizzata, occupata dagli Occidentali fino al giugno 1930, approvato il 29 marzo col 98,8% dei voti da un terzo plebiscito (44.461.278 sì contro 540.211 no o nulli; e la Polonia, conscia della debolezza militare del Reich, a invocare, subito dopo, una guerra «preventiva»! del resto, in seguito lo stesso Hitler, contrastato dagli alti comandi militari, avrebbe ammesso essere state le 48 ore seguenti al 7 marzo, data d'ingresso nella regione dei tre simbolici battaglioni per un totale di 1800 uomini, le più drammatiche della sua vita: «Se allora i francesi fossero entrati in Renania, avremmo dovuto ritirarci con vergogna e disonore, poiché le forze militari di cui disponevamo non ci avrebbero permesso la minima resistenza»; il 4 settembre la rioccupazione del suolo nazionale renano sarebbe stata pubblicamente approvata da Lloyd George: «Hitler sarebbe stato un criminale se, data la situazione, non avesse fatto nulla per proteggere la Germania», ribadendo l'opinione con parole ancora più chiare il 17 settembre sul *Daily Express*);

7. contenimento, con l'Italia, dell'aggressione franco-sovietica alla Spagna dal luglio 1936;

8. nascita dell'Asse Roma-Berlino nell'ottobre e

9. patto anti-Komintern nel novembre 1936;

10. proclamati il 14 novembre 1936, ripristino della sovranità su tutte le vie d'acqua e annullamento delle decisioni versagliesi sull'internalizzazione dei fiumi e dei canali tedeschi, cui il 30 gennaio 1937 seguono da parte di Hitler, al Reichstag, la dichiarazione che annulla i pegni sulle ferrovie e sulla Reichsbank, e il ritiro della firma che all'art. 231 del Diktat aveva «riconosciuto» la Germania come unica responsabile della Grande Guerra (nessuno degli Stati vincitori alza la minima protesta contro la dichiarazione del Führer, dicendola infondata o storicamente inesatta);

11. ritorno dell'Austria tedesca in seno alla madrepatria nel marzo 1938 (*Anschluß*), approvata da un quarto plebiscito (vedi al cap.XXX);

12. il 21 marzo 1938, plebiscito per le liste tedesche alle elezioni comunali dei Sudeti, con oltre il 90% dei suffragi, al quale risultato Praga risponde con l'occupazione *manu militari* della regione, la persecuzione dei *Volksdeutschen*, già angariati dal 1918 (si ricordi non solo la chiusura di 354 scuole elementari e 47 scuole medie, o il licenziamento di 40.000 funzionari pubblici tedeschi, o la cancellazione dei nomi tedeschi da strade, villaggi e cittadine, sostituiti da termini cechi, ma anche e soprattutto si ricordi che già nel 1930, dei 6-700.000 disoccupati della Cecoslovacchia, ben tre quarti erano tedeschi!), e la mobilitazione generale il 20 maggio;

13. intesa a quattro e ricongiungimento alla patria dei Sudeti nel settembre;

14. il 22 marzo 1939, ritorno alla madrepatria di Memel, senza proteste anglo-francesi visti l'illegalità dell'annessione *manu militari* del 10 gennaio 1923 e lo stato d'assedio imposto dal 1926 dai lituani (e comunque, già il 29 settembre 1935, dei 1.962.061 voti per il Landtag, 1.592.604 erano andati all'*Einheitsliste*, "Lista per l'unità", contro 369.457 per le liste lituane; egualmente, il dicembre 1938 aveva visto i tedeschi vincere le elezioni con l'87% dei voti).

Perfino il ràbido anti-«nazista» Will Berthold è costretto a riconoscere che «Hitler aveva dietro di sé l'assoluta maggioranza del popolo tedesco. Praticamente, nel 1936 l'ultimo disoccupato era scomparso dalle strade. C'era piena occupazione e salari e prezzi erano stabili [...] Perfino i nemici di Hitler sembravano essere conquistati dai successi del nazionalsocialismo. Il *Winterhilfswerk* [Soccorso Invernale] assisteva dal freddo e dalla fame chi ne avesse bisogno. Erano stati istituiti i prestiti matrimoniali, la protezione e l'assistenza per le madri, l'invio dei bambini dalle città nelle campagne e l'organizzazione nazionalsocialista *Kraft durch Freude* [Forza attraverso la Gioia]: fino al 1937 furono ventidue milioni gli operai inviati in ferie con le navi della KdF. Le nascite salirono dalle 971.000 del 1933 alle 1.413.000 del 1939, e ciò senza l'opera dei centri *Lebensborn* [Sorgente di Vita]. Le riparazioni erano state sospese. Il Trattato di Versailles era stato smontato punto per punto, senza che ciò avesse comportato la guerra. I visitatori esteri sembravano ammiratori di Hitler, come il famoso trasvolatore oceanico Charles Lindbergh, il duca e la duchessa di Windsor, il governatore della Banca di Francia o Lloyd George, uno dei Grandi Quattro del primo conflitto mondiale. La Saar era tornata nel Reich e le Potenze straniere avevano stipulato trattati con Hitler, prima fra tutte il Vaticano»...

Urge quindi fermare la Germania! Mentre le democrazie si lanciano in una forsennata corsa bellicista e in un'oscena campagna di odio (del tutto inventate, come dimostra Fritz Peter Habel, sono le persecuzioni e le «espulsioni di massa» dei cechi dai Sudeti), il ruolo di battitori è lasciato ad altri. In ogni caso, mentre fin dall'autunno 1936 tutti i media statunitensi lanciano allarmistiche voci sulla «inevitabilità della guerra», è ancora Roosevelt che in una conferenza sostiene, il 23 luglio 1937, che la sicurezza del Paese di Dio è minacciata dagli «Stati aggressori».

Contro di essi il 5 ottobre a Chicago – dimenticandosi sempre, ovviamente, di includere il Radioso Avvenire staliniano cui all'epoca già sono da ascrivere un minimo di tredici milioni di liquidati – invoca la messa in «quarantena», avanzando il 16 dicembre concrete proposte all'ambasciatore britannico sir Ronald Lindsay per una comune azione preventiva contro Germania e Giappone. E ciò, con tale chiarezza che all'inizio del febbraio seguente può scrivere a Lord Elibank, uno dei politici inglesi più influenti, di stare lavorando con tutto il suo essere per indirizzare l'opinione pubblica americana a compattarsi «in una crociata contro Hitler».

Per l'approfondimento del bellicismo rooseveltiano – il vero responsabile, ancor più della strategia staliniana, del conflitto mondiale – rinviamo in prima istanza alle opere di Hoggan, Tansill, Crocker, Bavendamm e alle sintesi italiane di Piero Sella e Vincenzo Caputo. Scoppiato il conflitto europeo e mentre Roosevelt opera, ora apertamente ora segretamente, per portare il paese in guerra a dispetto di ogni volontà pacifistico-isolazionista dei suoi cittadini (stupenda la suprema arroganza mostrata in Senato il 4 gennaio 1940 con l'asserzione «le frontiere americane sono sul Reno»!... del resto scopiazzatura dei concetti espressi dal conservatore sir Stanley Baldwin, l'anno dopo primo ministro per la terza volta, alla Camera dei Comuni il 30 luglio 1934: «Se pensiamo alla difesa dell'Inghilterra, non pensiamo più alle scogliere di Dover, ma al Reno, là sono oggi i confini dell'Inghilterra»), nell'ottobre 1939 le inchieste Gallup danno per favorevole all'entrata in guerra, ovviamente contro la Germania, solo il 5% degli statunitensi; la percentuale si porta al 16 il 2 giugno

1940, sale al 19 il 14 giugno, scende al 14 il 6 luglio, tocca il 15 il 19 luglio, sale al 17 nell'ottobre, ridiscende al 15 nel dicembre, resta al 15 il 2 febbraio 1941, sale al 17 nel marzo, ridiscende al 13 nell'aprile e risale al 19 nel maggio: *in ogni caso sempre, nell'anno e mezzo di guerra europea, gli avversari del guerrafondaismo rooseveltiano superano i quattro quinti della popolazione*. È anche vero che l'*uomo d'onore* FDR – l'«autentico e democratico despota» della dichiarazione di guerra mussoliniana – innumerevoli volte spergiuro che mai avrebbe inviato «i ragazzi delle madri americane a combattere nei campi di battaglia d'Europa» (ad esempio, radiomessaggio del 26 ottobre 1939) mai mentì al popolo, pur avendo freneticamente istigato i bellicisti anglo-francesi e promesso agli inglesi l'entrata in guerra degli USA fin dall'estate 1939. Infatti, ad esempio nei discorsi dell'11 settembre 1940 alla convenzione della *Teamsters Union* e del 23 ottobre 1940 a Filadelfia, aveva sempre promesso che mai il popolo americano sarebbe stato coinvolto in una guerra all'estero... se non fosse stato attaccato: «*except in case of attack*». Come poi riuscì *a farsi attaccare*, se non direttamente dalla Germania, che resistette con ogni forza alle più pesanti provocazioni, almeno dal Giappone, che in virtù del Patto Tripartito di mutua assistenza trascinò nel conflitto Germania ed Italia, così coinvolgendo gli USA nella guerra europea, lo si veda non solo nelle opere citate (in campo filmico tale strategia, al contrario dell'equilibrato *Tora! Tora! Tora!*, id., di Richard Fleischer, 1970, viene mistificata dal melenso *Pearl Harbor*, id., 2001, opera dell'arruolatico ottetto Michael Bay regista e co-produttore, Randall Wallace sceneggiatore, John Schwartzman direttore della fotografia, Chris Lebenzon, Steven Rosenblum e Mark Goldblatt montaggisti, Hans Zimmer compositore, Jerry Bruckheimer co-produttore... quello che due anni dopo sarebbe stato il consulente per le riprese del Secondo Massacro sull'Iraq), ma anche nel conclusivo Robert Stinnett: «Perché è stato così difficile scoprire la verità su Pearl Harbor, questo mistero che ossessiona la storia americana? Questo libro non rappresenta certo la prima volta in cui è stata posta la questione circa la strategia di Roosevelt nel periodo antecednte all'attacco. Dal settembre 1945, molti autori e storici hanno espresso l'opinione che Roosevelt sapesse dell'imminente attacco giapponese. Ma ciò che non sapevano (e questo è il nucleo centrale di quest'opera) è che un disegno sistematico era stato messo in atto molto tempo prima di Pearl Harbor e avrebbe raggiunto il culmine con l'attacco. Per quanto atroce possa sembrare alle famiglie e ai veterani della Seconda Guerra Mondiale, del cui gruppo fa parte anche l'autore, l'attacco a Pearl Harbor fu, nella prospettiva della Casa Bianca, qualcosa che doveva essere sopportato al fine di poter evitare di subire un male peggiore: gli invasori nazisti in Europa che avevano dato avvio all'Olocausto ed erano pronti a invadere l'Inghilterra. Ci possono essere dissensi circa il fatto che il piano adottato fosse il modo giusto di fermare Hitler, ma il dato di fatto è che Roosevelt si trovò di fronte a un terribile dilemma [...] Il giudizio e la giustificazione morale alla base della decisione di indurre il Giappone a prendere parte a una guerra terribile e sanguinaria che provocò milioni di morti saranno discussi ancora per molti anni da gente in buona fede e di diverse convinzioni politiche. Questo libro non pretende di risolvere questi dilemmi. Le verità su tempi ormai remoti che esso rivela possono solo gettare una nuova luce su un periodo problematico della storia americana. Ciò che qui è stato rivelato non diminuisce lo straordinario contributo che Franklin Delano Roosevelt ha dato al popolo americano. Il suo lascito non dovrebbe essere offuscato dalla verità». Altrettanto partecipe nella prefazione: «[I documenti giunti alla luce in questi ultimi anni] sottolineano i passi deliberati, programmati e messi in atto per produrre l'attacco diretto che ha catapultato l'America in guerra e ha devastato le forze militari a Pearl Harbor e in altre basi del Pacifico. Furono programmate otto fasi per provocare l'attacco giapponese. Poco dopo averle riesaminate, Roosevelt le mise in pratica. Dopo avere subito l'ottava provocazione, il Giappone reagì [...] Le decisioni di Roosevelt, per quanto possano essere state dolorose, furono prese in modo strategico allo scopo di ottenere la vittoria definitiva delle forze alleate sulle nazioni dell'Asse che minacciavano le libertà cui tutti teniamo». Agghiaccianti, nella loro cinica razionalità, gli otto punti del piano 7 ottobre 1940 del capitano di corvetta Arthur H. McCollum, direttore dei servizi informativi della Marina per l'Estremo Oriente: «Accordarsi con la Gran Bretagna per utilizzare le basi inglesi nel Pacifico, soprattutto Singapore. Accordarsi con l'Olanda per utilizzare le attrezzature della base e poter ottenere provviste nelle Indie Orientali Olandesi. Dare tutto l'aiuto possibile al governo cinese di Chiang Kai-shek. Mandare in Oriente, nelle Filippine o a Singapore una divisione di incrociatori pesanti a lungo raggio. Mandare due divisioni di sommergibili in Oriente. Tenere la flotta principale degli Stati Uniti, attualmente nel Pacifico, nei pressi delle isole Hawaii. Insistere con gli olandesi perché rifiutino di garantire al Giappone le richieste per concessioni economiche non dovute, soprattutto petrolio. Dichiarare l'embargo per tutti i commerci con il Giappone, parallelamente all'embargo simile imposto dall'impero britannico». Dopo l'ovvio giudizio *storico* su tanto bellicismo – che non può essere che di assoluta ammirazione – resta però al lettore da esprimere quello *morale*. Abbia allora il coraggio di congratularsi non solo per l'assassinio-per-mano-rooseveltiana dei 2476 americani del 7 dicembre 1941, ma anche per il successivo massacro di decine di milioni di esseri umani. Gettando nella pattumiera le tesi-pretesto sulla «necessità morale» di impedire l'Olocausto e annientare la «volontà nazista di conquista del mondo».

Nel dicembre 1937 è il numero speciale del *National Message*, organo della *British-Israel World Federation*, a chiamare a raccolta: «Nella prossima guerra mondiale Israele deve guidare i popoli che lottano per Dio contro l'alleanza dei popoli che lottano contro Dio. Rifletti! L'Inghilterra è oggi la prima delle nazioni».

Il 3 giugno 1938, compare su *The American Hebrew* un biblico fondo dal titolo "Vincerà Eli su

Horst Wessel?". Rifacendosi da un lato all'invocazione giudaica al Potente e dall'altro all'inno nazionalsocialista, Joseph Trimble prevede la triforme alleanza di Parigi, Londra e Mosca, guidata da Léon Blum ex capo del governo, Leslie Hore-Belisha ministro della Guerra e Maksim Litvinov commissario agli Esteri: «Hitler cavalca l'onda, ma sprofonderà. Ha dimenticato l'esempio del faraone, il destino di chi perseguita il popolo eletto. Questo popolo si leva sempre per mordere al tallone chi vuole schiacciarlo. Le forze della reazione sono mobilitate. L'alleanza d'Inghilterra, Francia e Russia [il lettore non dimentichi il patto di mutua assistenza stipulato tra Parigi e Mosca il 5 maggio 1935, né l'eguale patto sottoscritto fra Praga e Mosca il 16 maggio seguente, né i legami di Francia ed URSS con la «portaerei» ceca, previsto terminale di un vero e proprio ponte aereo, né che, come scrive Alain Brossat, «a quel tempo la capitale ceca è un importante crocevia del lavoro d'infiltrazione e di informazione dei diversi apparati sovietici verso la Germania»!] fermerà prima o poi la marcia trionfale del Führer, che il successo ha ottenebrato. Per caso o volontà, un ebreo è salito a cariche di altissimo rilievo in ognuna di queste tre nazioni; nelle mani di questi non-ariani sta il destino di milioni di vite umane. Blum non è più primo ministro di Francia, ma il presidente Lebrun non è che un uomo di paglia e Daladier non ha preso le redini che per il momento. Léon Blum è l'ebreo dominante, colui che conta. Egli può dunque essere il Mosè che, al momento giusto, guiderà la nazione francese. Il grande ebreo che siede alla destra di Stalin, questo soldato di piombo del comunismo, Litvinov, ha assunto una statura maggiore al punto di sorpassare ogni altro compagno dell'Internazionale, a parte solo il capo dalla pelle gialla del Cremlino. Sottile, esperto, l'abile Litvinov ha ideato e realizzato il patto franco-russo. È lui che ha convinto il presidente Roosevelt. Ha ottenuto il massimo nel gioco della diplomazia, mantenendo la conservatrice Inghilterra guidata dagli etoniani in cappello di seta nelle relazioni più amichevoli con la Russia rossa. E Hore-Belisha! Affascinante, versatile, astuto, ambizioso e competente, fiammeggiante, autoritario, la sua stella è sempre alta. Seguirà il cammino di Disraeli fino al numero 10 di Downing Street, dove si decide il destino di ogni suddito del re. L'ascesa di Hore-Belisha è stata sensazionale. È diventato maestro nel saggio uso della propaganda dopo avere fatto esperienza con Lord Beaverbrook. Ha manovrato per tenere il proprio nome sempre in vista. Questo giovane aggressivo ha trasformato il vecchio esercito inglese, straccione, tanghero, abitudinario e logoro in una macchina da guerra meccanizzata che è sul piede di guerra in un mondo che minaccia di diventare semplice sterco per dittatori. Questi tre grandi figli d'Israele si alleeranno per mandare al diavolo l'audace dittatore, che sprofonderà, nemmeno troppo dolcemente, in un buco della terra. E allora gli ebrei canteranno *halleluiah* [*hallelu...yah*: «benedetto sia Jahweh»]. L'Europa sarà fatta a pezzi. È pressoché certo che queste tre nazioni staranno gomito a gomito in una implicita alleanza contro Hitler. Quando si diraderà il fumo della battaglia, quando le trombe taceranno e i cannoni non fischieranno più, i tre non-ariani intoneranno un requiem che suonerà curiosamente come un misto di Marsigliese, di *God Save the King* e dell'Internazionale, terminando in un grande finale guerresco, orgoglioso, aggressivo che sarà l'inno ebraico "Eli, Eli!"».

E sul fatto che i Daladier siano più pericolosi dei Blum concorda Céline: «Il branco confida nel genere Daladier, si dice: "Quantomeno, quello, è un vero francese!" Ecco cosa vi frega! Un massone non è più francese di un siriano, di un volapukico o di un calvinista, è un ebreo volontario, un ebreo artificiale [*un Juif synthétique*]. Giudaizzato nel nocciolo, non appartiene che agli ebrei, corpo e anima. Ha cessato d'essere ariano, d'essere dei nostri, nel momento preciso in cui si è venduto alle logge. Di spirito, di cuore, di reazioni è uno straniero, un nemico, è uno spione, uno sbirro, un provocatore, prezzolato dall'ebraismo mondiale. Nei segreti dell'Avventura, o in nessun segreto, secondo il suo grado e talento, secondo che sia vicino o lontano al sole, è anzi soprattutto ebreo. Un massone non può più comprendere, non può più obbedire che a ordini occulti, a ordini dell'ebraismo mondiale, della Banca mondiale ebraica, dell'Intelligence Service ebraico» (in *La scuola dei cadaveri*).

Sulla necessità, per l'ebraismo, di un nuovo conflitto, scrive nell'aprile 1938 anche la *Revue Internationale des Sociétés Secrètes*: «Una guerra mondiale di prepara. È il solo modo, per Israele, di evitare una disfatta totale [...] Una nuova guerra dunque, in nome della democrazia, si prepara in tutta fretta. L'alleanza di tutti i gruppi ebraici nel mondo è conchiusa. Il suo nome è alleanza delle tre grandi democrazie inglese, francese ed americana. Israele ha bisogno di una nuova guerra mondiale, ma molto presto. Israele pensa che il tempo stringe. Ha bisogno di una guerra in nome

della pace individuale per schiacciare tutti coloro che si divincolano sotto il suo tallone».

Mera conferma, del resto, le analisi di Céline e della RISS, di quanto il celebre pubblicista «tedesco» Emil Ludwig (*né* Cohn), illustre affiliato B'nai B'rith, aveva predicato fin dal giugno 1934 in "La guerra di domani", sulla prestigiosa rivista di storia *Les Annales* del «francese» Marc Bloch: «Hitler non vuole la guerra, ma vi sarà costretto, non quest'anno, ma presto. È naturale che tra la Germania e il Giappone, entrambi usciti dalla Società delle Nazioni, nasceranno vincoli di simpatia. Tuttavia, dopo l'inevitabile guerra, avremo gli Stati Uniti d'Europa, per i quali non siamo ancora pronti. La guerra non scoppierà per dispute territoriali, ma per l'educazione delle gioventù di tutti i paesi che proclamano il loro amore per la pace, ma continuano ad armarsi. L'ultima parola, come nel 1914, verrà dall'Inghilterra, che può evitare la guerra dichiarandosi pronta a difendere la Francia contro gli aggressori».

Ed è sempre Ludwig, nel luglio 1939, reduce da un incontro con Roosevelt e invitando a mettere da parte l'ormai sorpassata Società delle Nazioni, ad aizzare alla guerra da Strasburgo, nel volumetto *Die neue heilige Allianz* "La nuova Santa Alleanza", «poiché per quanto Hitler voglia all'ultimo istante evitare la guerra che potrebbe inghiottirlo, tuttavia alla guerra egli sarà costretto»: «A che scopo parlare sempre, in una nebbia vaga, di "certi" Stati? L'Alleanza è [chiaramente] diretta contro la Germania, l'Italia e alcuni Stati che forse domani ne potranno seguire i princìpi. L'Alleanza sarà vigilante, chiaroveggente, serena. In aggressività supererà il linguaggio di sfida dei dittatori [...] Essa agirà in modo fulmineo. In luogo di tredici o sedici governi che discutono per mesi senza sapere come costringere delle truppe a ritirarsi o impedire dei bombardamenti, tre colloqui telefonici basteranno a che l'indomani venga presentato un ultimatum comune, concedente ventiquattr'ore e redatto in termini tali che i dittatori rimarranno attoniti». «Quando si arriverà alla lotta, dovremo fare le cose per bene, senza reticenza, e gli alleati della Santa Alleanza non useranno certo il sistema di umanizzare la guerra. La fiamma di una nuova coscienza universale non si ravviva oggi che negli Stati Uniti [...] Roosevelt veglia! Da quando è al potere ha pronunciato cinque grandi discorsi che hanno posto gli Stati Uniti a fianco delle democrazie contro i dittatori. Finché egli governerà l'America, combatterà i fascismi. È prevedibile che l'alleato più lontano avrà il compito di colpire con maggiore violenza [...] La nuova Santa Alleanza è possibile, perché ciascuno dei tre Stati fondatori hanno per nemico uno, due o tre degli Stati dittatoriali del mondo. È possibile, perché una vittoria del Giappone sarebbe egualmente pericolosa per l'Inghilterra e per l'America, una vittoria dell'Italia egualmente pericolosa per l'Inghilterra e la Francia. La vittoria comune di due o tre di questi dittatori sarebbe poi egualmente pericolosa per tutte le tre grandi democrazie. In realtà, queste sono già alleati di fatto».

Quanto all'Unione Sovietica, nella Santa Alleanza c'è ovviamente posto per essa: «La Costituzione sovietica è un documento sublime, e se si obietta che essa non è realizzata, risponderò che, del pari, i Diritti dell'Uomo riconosciuti dalla Grande Rivoluzione, pur non essendo stati applicati per intero, hanno tuttavia esercitato sugli uomini una forza leggendaria. La Rivoluzione Russa resterà il più grande avvenimento sociale dopo il 1789, anche se in altri paesi le sue idee si sono trasformate secondo la natura e il grado di evoluzione di quei popoli [...] Tutti gli Stati potranno aderire alla nuova Santa Alleanza, come già fecero con l'antica. E vi aderiranno in gran numero [...] Presidenti di tutti i paesi, unitevi!».

Gli americani più lungimiranti e combattivi, i veri amanti della pace come il senatore Gerald P. Nye, Padre Charles Coughlin, Gerald L.K. (Lyman Kenneth) Smith (ancor oggi irriso e diffamato, ad esempio da Glen Jeansonne, quale «*Minister of Hate*, pastore dell'odio», «*Savonarola of the Swamps*, Savonarola delle paludi» – con riferimento agli «ignoranti» paesani della Louisiana, ove svolse primamente la sua opera fiancheggiando la politica del «fascistoide» governatore Huey P. Long, assassinato, per inciso, nel settembre 1935 dal medico ebreo Carl Austin Weiss – e «*High Priest of Prejudice*, Sommo Sacerdote del pregiudizio») e Charles Lindbergh, si vedono affiancare, nella denuncia del forsennato bellicismo rooseveltiano (il che non impedirà a Lindbergh, da *vieux patriote*, di rientrare nei ranghi dopo Pearl Harbor, annotando sul diario l'8 dicembre 1941: «Erano mesi che ci avvicinavamo passo dopo passo alla guerra. Adesso è arrivata e dobbiamo affrontarla uniti come americani, indipendentemente dalle posizioni assunte in passato nei confronti della politica seguita dal nostro governo. Sia stata o meno saggia quella politica, il nostro paese è stato attaccato con la forza delle armi e con la forza delle armi dobbiamo rispondere [...] Che altro

resta da fare? Sono mesi che andiamo in cerca della guerra. Se il presidente avesse chiesto una dichiarazione di guerra prima, credo che il Congresso gliel'avrebbe negata a grande maggioranza. Ma ora che siamo stati attaccati, e in acque territoriali, ce la siamo tirata addosso. Adesso non resta che combattere»), da un personaggio meno famoso ma egualmente combattivo.

Convocato davanti alla Commissione d'Inchiesta presieduta dal deputato Martin Dies onde giustificarsi dei suoi «pronunciamenti», il 29 settembre 1938 il generale George van Horn Moseley si trasforma da accusato in accusatore, con tali risolute espressioni che la Commissione rifiuta di verbalizzarle, inducendo il generale a pubblicare a sue spese un opuscolo nel quale racconta l'accaduto: fin quando non aveva toccato il tasto ebraico gli era stato permesso di affermare qualunque cosa, ma il giorno stesso nel quale aveva fatto allusione al bellicismo degli Arruolati era stato invitato ad un «amichevole» incontro, «per intendersi», dal banchiere Louis Strauss della *Kuhn, Loeb & Co.* Dopo il rifiuto, Moseley si era vista impedita ogni via per pubblicare articoli sui giornali e pronunciare anche un solo discorso pubblico.

L'odio parossistico dell'ebraismo tocca l'acme pochi mesi dopo, nel novembre, dopo che l'Accordo di Monaco, osteggiato da Roosevelt in tutti i modi e con tutte le forze, ha evitato lo scoppio di un conflitto ceco-tedesco, e quindi una guerra più generale europea (in egual modo il Supremo Guerrafondaio si comporterà nel gennaio, nel luglio e nell'agosto seguenti aizzando Varsavia, spiazzando lo stesso ambasciatore Potocki e ostacolando ogni intesa tedesco-polacca).

Per quanto Londra abbia ormai scelto, da mesi, la via della guerra (il 22 settembre, quindi prima ancora di Monaco, il ministro degli Esteri Lord Halifax aveva vigorosamente affermato in una seduta di gabinetto che obiettivo irrinunciabile della politica inglese restava l'annientamento del nazionalsocialismo), della pubblica temperie dell'epoca ci rende testimonianza il sudafricano Eric H. Louw, ministro per lo Sviluppo Economico nel governo Malan, in un discorso tenuto al parlamento di Città del Capo il 24 febbraio 1939: «Gli sforzi del signor Chamberlain e del signor Daladier per la pacificazione sono stati resi infinitamente più difficili da una campagna sia aperta che sotterranea condotta dalle agenzie di stampa e dai giornali sotto l'influenza di pressioni ebraiche. Nel settembre dello scorso anno una vastissima quota dell'ebraismo internazionale [*a very considerable section of world Jewry*] innalzò letteralmente preci affinché l'Inghilterra scendesse in campo contro la Germania [*was literally praying for England to be involved in a war with Germany*]. Tali personaggi restarono oltremodo delusi [*they were bitterly disappointed*] quando il signor Chamberlain e il signor Daladier riuscirono a stipulare un accordo col signor Hitler a Monaco, e ancor oggi non hanno dimenticato il signor Chamberlain e il signor Daladier [il 4 ottobre l'Accordo viene salutato dalla Camera francese dall'applauso di 535 deputati contro 75, tra i quali 75 ben 72 comunisti, il giorno 6 sono i Comuni ad approvare Chamberlain con 366 sì contro 144 no, mentre a fine anno *Time* presenta Hitler come «Uomo dell'anno 1938»!]. Sono convinto che se fosse possibile eliminare l'influenza e le pressioni esercitate dagli ebrei sui giornali e sulle agenzie di stampa, la scena internazionale si rasserenerebbe sensibilmente rispetto ad oggi [*the international outlook would be considerably brighter than it is to-day*]».

Il terrorismo contro i nazionalsocialisti ha del resto già avuto il suggello di sangue il 4 febbraio 1936 – due giorni prima dell'apertura dei giochi olimpici invernali a Garmisch Partenkirchen – quando il capo dei nazionalsocialisti svizzeri Wilhelm Gustloff (nato a Schwerin nel 1895, in Svizzera dal 1917) viene assassinato alle otto di sera con cinque colpi di pistola al cospetto della moglie Hedwig, nel suo appartamento a Davos al secondo piano della casa al n.3 della Kurplatz. Malgrado un'accesa campagna di stampa giustificatoria guidata dal deputato «elvetico» Moses Nachmann Silberroth (l'assassino viene presentato come il nuovo Davide, vindice contro un mostruoso Golia), il criminale, il venticinquenne David Frankfurter di Daruvar/Croazia, figlio del rabbino Moritz e di sua moglie Rebekka Pagel, poi a Francoforte sul Meno e studente all'Università di Berna, viene condannato, malgrado le veementi proteste ebraiche, l'immediata mobilitazione e la difesa offertagli dalla LICA *Ligue Internationale Contre l'Antisémitisme*, della quale è membro, attraverso l'avvocato Vincent de Moro Giafferi (già difensore degli assassini dell'anarchica banda Bonnot nel 1913, lo stesso che si mobiliterà per Arlette Simon, la moglie del «re dei truffatori» Serge «Sascha» Stavisky, e per Grynszpan) e indefesse manifestazioni di piazza, dalla corte cantonale di Coira a diciotto anni per assassinio premeditato; dopo soli nove anni di dorata detenzione, il «nuovo Davide» verrà graziato nel maggio 1945 e si spegnerà a Tel Aviv, vivendo del

denaro estorto con le oloriparazioni, il 19 luglio 1982.

Come Frankfurter, che «non conosceva Gustloff, ma era pienamente consapevole del suo atto e non mostrava alcun pentimento» (così la *Basler National-Zeitung* del 5 febbraio 1936; sull'«eroe», il *confrère* Emil Ludwig scrive addirittura l'«epopea» *Der Mord in Davos*, "Assassinio a Davos"), il diciassettenne squattrinato Herschel Feibel «Hermann» Grynszpan, ebreo polacco in terra di Francia, esaltato non solo da un'odiosa propaganda ma guidato da mani sioniste (che gli avrebbero passato i 245 franchi per l'acquisto di un revolver), in mancanza dell'ambasciatore a Parigi von Welcek colpisce con due colpi dei cinque colpi esplosi il giovane segretario di legazione Ernst Eduard vom Rath, il 7 novembre 1938, due giorni avanti il quindicesimo anniversario dell'uccisione dei primi sedici caduti nazionalsocialisti.

La conseguenza della sanguinosa provocazione è quell'esplosione di collera che, pur tosto compressa dal governo del Reich, porta alla «notte dei cristalli», indi a una brusca accelerazione dell'emigrazione ebraica dalla Germania (375.000 vi sono gli ebrei presenti all'epoca) e ad una sempre più ferma determinazione da parte dell'ebraismo di annientare il cuore dell'Europa: «È il primo sparo della guerra mondiale, qualcosa di abbastanza simile all'*exploit* dell'ebreo Princip a Sarajevo», commenterà, dell'atto di Grynszpan, il fascista francese Pierre-Antoine Cousteau. Per ricreare una parvenza di verità quanto a quella temperie, testimonianza di un certo equilibrio è quella di Schoeps: «Nel 1933-35 nessuno avrebbe potuto neppure lontanamente presentire i crimini che i nazionalsocialisti avrebbero poi compiuto. Chi afferma il contrario, mente. Quando a fine 1938 sentii per la prima volta accennare alla "soluzione finale" presa in considerazione da Hitler, ritenni, pur in quel momento minaccioso, del tutto impossibile che accadesse qualcosa tipo una politica di gassazioni, dato che questo era al di là di ogni normale immaginazione».

Organo della *Ligue Internationale Contre l'Antisémitisme* finanziato dal Komintern e dal massone capo del governo cecoslovacco Edvard Benes, il periodico *Le Droit de Vivre*, riporta già il 9 novembre, *vale a dire ancor prima che sia giunta notizia di una qualsivoglia rappresaglia tedesca*, il grido di guerra del presidente Bernard Lecache (per quanto Henry Coston ed Heinz Ballensiefen lo dicano nato Lekah, il cognome originario è in realtà Lifschitz, intimo di Jabotinsky e, come quello, di Odessa): «Nostro compito è preparare la liberazione degli ebrei e dei non ebrei tedeschi e italiani, austriaci o cechi che lavorano segretamente, ma tenacemente, all'annientamento [*anéantissement*] dei dittatori. La LICA deve organizzare il blocco morale ed economico della Germania di Hitler, e cioè il boicottaggio dei boia. Nostro dovere è di essere nemici irriducibili della Germania e dell'Italia [...] Nostro dovere è dichiarare una guerra senza quartiere [*sans pitié*] alla Germania, lo stato nemico numero uno. E noi condurremo questa guerra finché i Grünspan non dovranno più correre dall'armaiolo per vendicarsi col sangue della malasorte d'essere ebrei».

Un mese più tardi, il 18 dicembre, sullo stesso *Droit* rincalza Bernard Lifschitz (lo stesso Lecache che ha riassunto il vero cognome?): «Dobbiamo organizzare il blocco morale e culturale contro la Germania e dividere in quattro questa nazione [...] Dobbiamo scatenare una guerra senza pietà», concetti ripresi dallo *Jewish Chronicle* 3 marzo 1939: «Gli ebrei non permetteranno la stipula di alcuna pace, per quanto gli statisti e i pacifisti possano darsi da fare al proposito».

Nato ad Hannover il 28 marzo 1921 dai «polacchi» Sendel Grynszpan e Ryfka «Regina» Silberberg, migrati in Germania il 18 aprile 1911 (per inciso, sarti di professione e trafficanti di merce usata, dopo avere inoltrato richiesta di ausilio per disoccupazione i genitori ricevono sussidi dall'assistenza sociale tedesca dal 10 luglio 1933 al 5 ottobre 1934), il nostro Herschel Feibel, chiamato furbescamente Grünspan dai gazzettieri per suggerirne un'origine «più tedesca» che ne giustificherebbe in qualche modo gli atti, verrà arrestato dai francesi e detenuto in attesa di processo. Catturato dai «nazi» nel giugno 1940 e internato a Sachsenhausen, indi a Berlino-Moabit, sopravvivrà al conflitto, si porterà a Parigi e poi in Israele (la *New Standard Jewish Encyclopedia*, evidentemente poco informata, ne nota la morte «circa nel 1943» per mano tedesca). Stando alla versione ufficiale, la «protesta» che uccise vom Rath, lungi dall'essere una provocazione di circoli lecacho-jabotinskyani come avanza Ingrid Weckert o una «vendetta» per un *affaire* omosessuale tra Grynszpan e vom Rath come laidamente avanzato dagli avvocati difensori dell'assassino (simili motivazioni per un atto di vendetta politica, come detto, erano state usate dagli assassini sionisti per Jacob Israel De Haan), sarebbe una «vendetta» per l'espulsione di 18.000 ebrei polacchi – e in particolare dei genitori e delle sorelle di Grynszpan, trasferiti, coi 484 ebrei di Hannover, a Neu Bentschen, al di là del confine, il 29 ottobre – decisa dal Reich in risposta all'ordine del ministero degli Esteri polacco (l'ordinanza, basata su una legge approvata il 31 marzo, risaliva al 7 ottobre, ma fu attivata il 31) di non

rinnovare i passaporti, e quindi privare della cittadinanza, rendendoli apolidi e impedendone il rientro in Polonia, agli ebrei polacchi che vivessero all'estero da oltre cinque anni. Complessivamente, 56.500, Carla Tonini scrive 80.000, erano gli ebrei polacchi migrati in Germania e Austria. Come scrive la Tonini, peraltro senza sottolineare la complessità degli eventi, né la diretta responsabilità dei polacchi, né l'indiretta responsabilità dei cinici Occidentali che sbarravano le proprie frontiere a torme di indesiderati forse proprio per radicalizzare la situazione, né il pieno diritto dei tedeschi a non trovarsi in casa decine di migliaia di individui che nessun paese avrebbe più accolto: «La reazione tedesca fu fulminea. Appena ricevuta notizia dell'intenzione polacca di privare gli ebrei della cittadinanza, [il capo della polizia tedesca Reichsführer] Himmler dette l'ordine di trasportarne alcune migliaia alla frontiera polacca e di forzarli ad attraversarla. Il 28 e 29 ottobre tra i 13.000 e i 20.000 ebrei furono deportati alla frontiera polacca. Quelli che non riuscirono a entrare in Polonia – circa 10.000 secondo stime approssimative – o a tornare indietro, trovarono rifugio nel villaggio polacco di Zbasyn, vicino al confine. Il governo polacco protestò contro le espulsioni [bella faccia tosta!], annunciando ritorsioni nei confronti della minoranza tedesca in Polonia [da cui si deduce ancora come non convenga lasciare i connazionali preda di altri paesi!] e finalmente il 20 gennaio, dopo lunghe trattative, i tedeschi acconsentirono al ritorno temporaneo degli ebrei accampati a Zbasyn. In cambio, i polacchi si impegnarono ad accettare gli ebrei che si erano già rifugiati in Polonia, e di accogliere anche le loro famiglie. Di fatto gli ebrei che si trovavano alla frontiera furono poco a poco fatti entrare in Polonia e, con il tempo, furono raggiunti dai familiari rimasti in Germania [...] Certo è che i polacchi usarono immediatamente "l'affare Zbasyn" come arma di pressione verso le potenze occidentali per spingerle ad affrontare il problema degli ebrei in Polonia. Mentre si svolgevano le trattative tra polacchi e tedeschi per risolvere la questione delle espulsioni, l'ambasciatore polacco a Londra discuteva con Halifax della situazione in Polonia. Ai toni misurati, usati negli anni precedenti, Raczynski sostituì velate minacce riguardanti "il peggioramento della situazione degli ebrei in Polonia, qualora i governi occidentali non avessero intrapreso un'azione energica per l'evacuazione degli ebrei polacchi verso altri paesi"». Quanto alla LICA (che nel novembre 1979, in auspicio della temperie invasionista anti-europea, si fa LICRA con la R di «*racisme*»), viene fondata da Henry Torrès (nipote del dreyfusardo Isaïe Levaillant cofondatore della *Ligue pour la Défense des Droits de l'Homme et du Citoyen*; nel dopoguerra senatore gollista), Joseph Kessel, Elie Soffer, Gérard Rosenthal, Bernard Lecache e Weil-Goudchaux, al fine immediato di difendere Samuel/Shalom Schwartzbart/Schwarzbard. «Bielorusso» nato a Smolensk nel 1886, combattente antitedesco in Francia, migrato in Russia nel 1917, capo di bande ebraiche e terrorista sovietico, naturalizzato infine francese nel 1925 e orologiaio a Ménilmontant, il 25 maggio 1926 costui massacra a Parigi con sette proiettili l'atamano Semën Vasilevic Petljura, nel 1905 fondatore del Partito Socialdemocratico, Gran Maestro massone e già presidente della Repubblica Ucraina Indipendente (dal gennaio 1918 al giugno 1920), in procinto di riprendere la collaborazione antibolscevica col Maresciallo Pilsudski (arrestando l'avanzata bolscevica nell'agosto 1920 e con la pace di Riga del 18 marzo 1921, ucraini e polacchi avevano salvato l'Europa da un bagno di sangue: il generale J.F. Fuller a ragione paragona, per importanza storica, la disfatta bolscevica alla sconfitta turca sotto Vienna nel 1683 ad opera di Giovanni Sobieski). A dimostrazione che l'assassinio rientra in un'azione organizzata, o fors'anche a conferma della «suggestione vendicativa», due giorni dopo il trio Yankoviak, Feldman e Blai assassina a pistolettate, mentre nella notte lavora alla scrivania, l'ataman Askilko, ex braccio destro di Petljura, a Uvarov nei pressi di Rovno nella Polonia ucraina. Per quanto sia chiaro da subito che l'omicidio compiuto da Schwartzbart è uno dei tanti orditi dalla GPU per sopprimere i propri nemici (gravemente colpito alle spalle, Petljura era stato finito con due colpi alla nuca), fin dalle prime udienze il processo (18-26 ottobre 1927) assume il carattere non di una causa contro l'assassino ma di una requisitoria contro l'assassinato, l'atto venendo presto «scusato» come una «comprensibile ritorsione» contro una persona responsabile di non avere represso i moti antiebraici/anticomunisti (vedi alla terza Appendice). Mentre il massone Lecache si scatena con articoli e libelli contro i «*petljuristes*», definendo l'assassinato antico capopogromista, e mentre lo assecondano (dichiarando il falso) il direttore del comitato di assistenza agli emigrati ebrei Ruben Grimberg e l'ex avvocato di Pietroburgo Moise Goldstein (al contrario, l'ex giudice istruttore kerenskyano e sempre ebreo Elie Dobkovski nega il coinvolgimento nei pogrom sia di Petljura che dei governanti ucraini; anche l'ex trotzkista Ettore Cinnella vanta l'«assoluta estraneità sia della Rada [il parlamento ucraino] che del direttorio a qualsivoglia forma d'antisemitismo. Sin dalla sua nascita, la segreteria generale della Rada s'impegnò nella tutela degli ebrei e delle altre minoranze nazionali in Ucraina [...] Lo stesso Petljura, in innumerevoli ordinanze e appelli, invitò le sue truppe a tutelare i beni e la vita della popolazione ebraica»; infine, Salo Baron ci segnala che l'avvocato Arnold Margolin, viceministro degli Esteri, «potè asserire a ragione, nel maggio 1919, che il parlamento ucraino aveva garantito agli ebrei più diritti di quanto non avesse mai fatto un altro Stato»), il console sovietico Haussen elargisce forti somme non solo per la difesa, capeggiata da Torrès, ma anche per la corruzione dei giurati: quattro affiliati a partiti d'estrema sinistra e quattro piccoli esercenti in istato di fallimento. Come quindi stupirsi se, dopo virulente manifestazioni di piazza, invettive e minacce da parte di ebrei e comunisti e pressioni psicologiche di ogni tipo, i giurati rispondono negativamente al quesito se il Nostro *è davvero colpevole* di avere ucciso Petljura, e ciò, malgrado il vanto da lui stesso menato (astuto sofisma, si badi: il quesito non è *se ha ucciso*, con una constatazione quindi del mero fatto, ma *se è colpevole di avere ucciso*, con un giudizio quindi sentimentale/morale)? A nulla sono valsi gli interventi della pubblica accusa che, richiamandosi ad un altro caso spettacolare, quello del giovane Boris Koverda (uccisore a Varsavia, il 7 giugno 1927, dell'inviato ed ex assassino bolscevico Pëtr L. Vojkov, condannato a dieci anni scontati fino all'ultimo giorno; inoltre, a rappresaglia Mosca arresta cen-

tinaia di ex monarchici e fucila venti delle «più note» Guardie Bianche), aveva tuonato contro Schwartzbart che Petljura non era stato assassinato in Polonia, pur avendovi a lungo vissuto: «Voi non lo avete ucciso là, perché sapevate che sareste stato trascinato davanti ad un tribunale militare [che vi avrebbe forse condannato anche a morte]!». Assolto l'assassino in un tripudio di folla, le piazze si riempiono di manifestanti inneggianti e lo stesso giorno centomila ebrei sfilano a Varsavia. «Questo verdetto incredibile [*à la* Zasulic] riempie di gioia tutti i nemici dell'Ucraina. Per di più, la sentenza fu seguita da scene particolarmente scandalose. In piena aula giudiziaria, il criminale che i giudici stavano assolvendo fu acclamato freneticamente dai correligionari che, numerosi, avevano assistito ai dibattiti. Questi fanatici che, apparentemente, avevano perso ogni nozione di pudore, si rendevano conto fino a qual punto la loro manifestazione era indecente e odiosa?», commenta Alain Desroches. Evidentemente no, è la risposta: fatto presidente dell'associazione degli ex combattenti ebrei dell'esercito francese, Schwartzbart gira infatti in lungo e in largo per l'Esagono, illustrandosi con decine di conferenze. Nel gennaio 1937 invia un messaggio di solidarietà all'incarcerato confratello Frankkfurter. Recatosi quindi in Sudafrica, si spegne a Johannesburg o a Città del Capo il 3 marzo 1938, cinquantaduenne. Singolare il destino dei tre criminali: Schwartzbart, Frankfurter e Grynszpan riescono, tutti, a non pagare il fio dei loro crimini. Chiudiamo l'inciso col caso del tedesco Georg Semmelmann, ex agente sovietico, assassinato nel suo appartamento viennese il 25 luglio 1931 dal serbo Andreas Piklovic alias Egon Spielmann, agente OGPU; non solo in favore dell'assassino, difeso dall'avvocato ebreo Nathan Korkes (che sostiene l'eticità della causa di Piklovic, in quanto Semmelmann si sarebbe apprestato a vendere alla *Siguranza* romena «mille» giovani comunisti clandestini, votandoli alla tortura e alla morte), intervengono dalla Francia Lecache e lo scrittore comunista goyish Henri Barbusse, ma il 4 marzo 1932 (il processo si apre e chiude in un solo giorno, compresa la sentenza!) la giuria assolve il reo confesso al pari di Schwartzbart: «Alla domanda, infine, se egli è colpevole di aver "sparato nella testa di Semmelmann due colpi d'arma da fuoco provocandone la morte", sette giurati risponderanno "sì" e cinque "no". In virtù di ciò, l'accusato è prosciolto dal capo di accusa, essendo richiesta l'unanimità dei giurati perché l'accusato sia riconosciuto colpevole. Condannato per gli altri capi di imputazione [uso di falsa identità, contravvenzione all'interdizione di soggiorno, porto di pistole senza autorizzazione né necessità] a un mese di prigione, a pagare le spese processuali e alla confisca delle due pistole, in teoria Piklovic è libero, ma sotto tiro di un'ordinanza di espulsione dal territorio austriaco [in realtà, evitando l'espulsione in Jugoslavia dove incontrerebbe guai seri, Piklovic trova discretamente la via di Mosca, ove qualche mese dopo muore per polmonite]. All'indomani la stampa comunista giubila e celebra l'eroe che nella Hockegasse (la via del crimine) ha "mantenuto la sua postazione sulla barricata". La stampa socialdemocratica, invece, evitando di riportare un giudizio generale (su tutta la vicenda è aleggiato il fantasma del celebre assassinio [nell'ottobre 1916] del [primo ministro austriaco] conte Stürgkh per mano di Friedrich Adler [l'ebreo figlio di Viktor Adler fondatore del Partito Socialdemocratico; sarà segretario dell'Internazionale Socialista dal 1921 al 1946]), si dilunga sulle turpitudini di Semmelmann!» (Alain Brossat).

Il medesimo Lecache, alla chiusura dell'XI congresso nazionale della LICA, fa poi approvare agli 800 delegati una risoluzione, riportata da *Le Droit de Vivre* del 3 dicembre 1938: «Poiché il Congresso stigmatizza l'abominevole barbarie dei capi del Terzo Reich, che scuote la coscienza mondiale [ricordiamo che a fronte delle atrocità del putsch bolscevico e delle sue conseguenze, dei sette milioni di ucraini assassinati per fame, degli eccidi spagnoli e delle purghe staliniane, stanno all'epoca, a carico del «nazismo», imputazioni semplicemente ridicole] esso si vota espressamente alla decisione di liberare i popoli tedeschi dai loro boia, come anche tutti coloro che sono oggi oppressi dai loro dittatori. Il Congresso saluta la Spagna repubblicana nella sua lotta coraggiosa ed indirizza la sua alta ed entusiastica considerazione al Presidente Roosevelt che, anteponendo i valori morali a tutte le contingenze, fa risuonare nel mondo la vera voce della civiltà. Il Congresso lo prega, rispettosamente ma con decisione [*instamment*], di prendere l'iniziativa».

Poiché però per il momento il Benevolo Re degli Ebrei – pur avendo rotto le relazioni col Reich col richiamo negli USA, il 14 novembre, dell'ambasciatore Wilson e affermando provocatoriamente nel febbraio alla stampa che «la frontiera degli Stati Uniti è sul Reno» – non è in grado di pronunciarsi a cagione dell'esplicito desiderio di neutralità dei concittadini, una iniziativa viene annunciata otto mesi più tardi – due settimane prima dello scoppio della crisi tedesco-polacca – da Chaim Weizmann al 25° congresso sionista a Ginevra. Gli ebrei sono pronti, egli annuncia, a collaborare con l'Inghilterra «in difesa della democrazia nella guerra mondiale che si approssima».

Il 29 agosto – si noti bene: *tre giorni prima che i tedeschi scendano in campo a frenare la follia polacca e cinque avanti la dichiarazione di guerra anglo-francese alla Germania* – il «segreto re degli ebrei» (così Golda Meir) indirizza a Chamberlain una nota, pubblicata dal *Times* venerdì 6 settembre (titolo: *Jews to Fight for Democracies*) e dal *Jewish Chronicle* domenica 8, ove reitera l'appoggio ebraico all'aggressione al Reich: «Caro signor Primo Ministro, in quest'ora di crisi su-

prema [*in this hour of supreme crisis*] mi spinge a scrivere questa lettera la consapevolezza che gli ebrei possono contribuire alla difesa di sacri valori. Voglio confermare quanto più chiaramente [*in the most explicit manner*] le dichiarazioni che io e miei compagni abbiamo formulato nel corso dell'ultimo mese e soprattutto dell'ultima settimana: gli ebrei appoggiano la Gran Bretagna e lotteranno dalla parte delle Democrazie. Nostro ardente desiderio [*our urgent desire*] è conferire realtà a queste dichiarazioni. Ci proponiamo di fare ciò in maniera tale da essere in piena sintonia con le direttive generali britanniche [*in a way entirely consonant with the general scheme of British action*], e perciò ci porremo, nel piccolo come nel grande, sotto la guida coordinatrice del governo di Sua Maestà [*and therefore would place ourselves, in matters big and small, under the coordinating direction of his Majesty's Government*]. La *Jewish Agency* è pronta a definire un accordo immediato per mettere a utile disposizione il potenziale umano ebraico [*for utilizing Jewish man-power*], le sue capacità tecniche, le sue risorse, etc. Negli ultimi tempi la *Jewish Agency* ha portato avanti [quanto alla Palestina] una politica diversa da quella della Potenza Mandataria [*has recently had differences in the political field with the Mandatary Power*]. Noi accantoneremo queste differenze per fronteggiare le maggiori e più pressanti urgenze di oggi. Vi invitiamo ad accogliere questa dichiarazione nello spirito col quale viene fatta».

Come definire, se non «follia polacca», quel misto di insania espansionista, feroce intolleranza, perdita del senso delle proporzioni, criminale incoscienza e sanguinaria voluttà di guerra che afferra un intero popolo, e non solo contro il Terzo Reich, ma fin dal 1919 contro i tedeschi della Prussia Occidentale, di Danzica e dell'Alta Slesia e contro i sovietici, contro i lituani, ai quali nell'ottobre 1920 viene sottratta la capitale Vilna e che nell'estate 1938 vengono costretti con minacce di guerra a riconoscere *de jure* il maltolto, e quindi contro i cechi, sciacallescamente derubati nell'ottobre dello stesso anno della regione di Teschen-Oderberg? Follia che già il 9 ottobre 1925 fa scrivere alla *Gazeta Gdansk* (Gazzetta di Danzica): «La Polonia deve capire che non può sussistere senza Königsberg né l'intera Prussia Orientale. Dobbiamo esigere a Locarno che tutta la Prussia Orientale sia liquidata. Potrà avere un'autonomia sotto la sovranità polacca. In tal modo non ci sarà più alcun Corridoio. Non dovessimo arrivarci con mezzi pacifici, ci sarà una seconda Tannenberg [ove nel 1410 furono sconfitti i Cavalieri Teutonici; anche *infra*], e certo tutte le terre torneranno allora nel grembo dell'amata patria» (il 13 giugno 1926 lo stesso quotidiano incita all'esproprio dei tedeschi: «I carri armati più sicuri della Pomerelia sono i milioni di coloni polacchi. Tutta la terra ancor oggi in possesso dei tedeschi deve essere tolta dalle mani tedesche»)? O le urla di guerra lanciate il 3 agosto 1929, e ripubblicate il 17 marzo 1930, dal giornale varsaviano *Mocarstwowiec* (Lega per la potenza): «La guerra tra Polonia e Germania è inevitabile. Dobbiamo quindi prepararci sistematicamente. Il nostro obiettivo è una nuova Grunwald [località presso Tannenberg ove vennero sconfitti i Cavalieri Teutonici], ma questa volta una Grunwald alle porte di Berlino, il che significa la sconfitta della Germania portata dalle truppe polacche al centro del terrorismo, per colpire al cuore la Germania. Sognamo una Polonia coi confini occidentali all'Oder e alla Neisse [sic!]. La Prussia sarà riconquistata alla Polonia, anche quella parte che arriva alla Sprea. In una guerra con la Germania non ci saranno prigionieri, né spazio per sentimenti di umanità o civiltà» (articolo riportato il 3 ottobre 1930 dal quotidiano *Münchener Neueste Nachrichten* col titolo "Fanfare di guerra polacche"; negli stessi termini si esprimerà tale B. Colonna in *Poland from the Inside*, edito a Londra nel 1939)? O i piani di invasione della Slesia nell'autunno 1931, comunicati da fonte francese al cancelliere Brüning, che ottiene il singolare appoggio, a difesa, delle nazionalsocialiste SA, del socialista *Reichsbanner* e del comunista *Rotfrontkämpferbund*? Cosa pensare dell'illegittimo invio della corazzata *Wilja* e di un battaglione di fanteria di marina, il 6 marzo 1933, nella Westerplatte di Danzica (forze ritirate il 15 sotto le pressioni della SdN), come anche dello schieramento di alcune divisioni nel Corridoio (le tre divisioni di fanteria tedesche basate a Königsberg, Stettino e Berlino, sarebbero state assalite da quindici divisioni polacche di fanteria e cavalleria, assistite da mezzi corazzati e dall'aviazione) nella speranza di un appoggio francese e con l'obiettivo di invadere e occupare non solo Danzica (porto, del resto, non necessario a Varsavia fin dalla costituzione del vicino porto militare e commerciale di Gdingen sulla penisola di Hela, che già nel 1933 aveva registrato un movimento merci di un milione di tonnellate più di Danzica), ma addirittura la Prussia Orientale? O delle tre proposte lanciate alla Francia ancora da Pilsudski per una «guerra preventiva» contro il Reich (febbraio-marzo, metà aprile e dicembre 1933), con ciò violando il patto Briand-Kellogg, che dal 27 agosto 1928 aveva bandito la guerra come strumento per risolvere le controversie internazionali (per inciso, massone come il francese Aristide Briand, ministro degli Esteri, e il connazionale Frank Billings Kellogg, Maestro della loggia *Rochester n.21* e segretario di Stato di Coolidge, è Owen D. Young, massone della loggia *Evergreen n.363* di Springfield Center, New York, e presidente della *General Electric*, autore del piano che dal febbraio 1929 avrebbe dovuto schiavizzare economicamente la Germania per due generazioni, fino al 1984, in sostituzione del Piano ideato dal massone Charles Dawes)? O delle rinnovate proposte avanzate ai francesi dal ministro degli Esteri colonnello Józef Beck, il 7 marzo 1936, contemporaneamente alla rimilitarizzazione della Renania, onde scatenare una «guerra preventiva» contro il Reich? Come definire la mobilitazione parziale, del tutto ingiustificata e da Berlino

non provocata, del 23 marzo 1939, e la illegittima marcia di divisioni alle porte di Danzica, salutate dal giubilo dell'intera popolazione polacca? O, ormai forti della prossima «garanzia» inglese, la chiusura delle trattative e l'arrogante rigetto di una qualunque possibilità di proposta tedesca per Danzica e il Corridoio, accompagnato dalla minaccia, da parte dell'ambasciatore a Berlino Józef Lipski, che ulteriori proposte sarebbero state considerate un *casus belli*? O le vanterie lanciate a Parigi il 18 maggio dal ministro della Guerra Kasprzycki a una conferenza dello Stato Maggiore francese sui piani contro il Reich: «Non abbiamo [fortificazioni al confine], perché prevediamo di condurre una guerra di movimento e fin dall'inizio delle operazioni di marciare in Germania»? O gli aggressivi, non smentiti programmi di esponenti governativi riportati il 26 giugno dal quotidiano *Dziennik Poznaski* (Diario di Poznan) e accompagnati da una carta geografica in cui il confine orientale dei territori lasciati ad un futuro Stato tedesco si snoda lungo la linea Brema-Hannover-Gottinga-Fulda-Norimberga-Ratisbona? O la sessantina di canzoni pervase da odio antitedesco (tipici dei giorni precedenti il conflitto, i popolari versi: «Con Rydz-Smigly marceremo fino al Reno e oltre il Reno»), mentre non esistono canti tedeschi incitanti all'odio contro la Polonia? O le grida di guerra alzate nel luglio, davanti a decine di ufficiali, dal Maresciallo Edward Rydz-Smigly (poi inglorioso fuggiasco in Romania già il 17 settembre, vituperato dalle sue stesse truppe e ricacciato a Varsavia, ove sarebbe vissuto sotto falso nome fino al decesso, il 2 dicembre 1941): «Marceremo presto contro l'eterno nemico tedesco per strappargli per sempre i denti velenosi. La prima tappa di questa marcia sarà Danzica»? O l'isteria che trabocca il 10 agosto dalle colonne del moderato *Kurjer Polski* (Corriere polacco): «Vogliamo la distruzione della Germania, così come duemila anni fa fu distrutta Cartagine»? O le assicurazioni date il 15 agosto dall'ambasciatore a Parigi Juliusz Lukasiewicz al ministro degli Esteri Georges Bonnet: «Sarà l'esercito polacco a invadere la Germania, fin dai primi giorni di guerra»? O le smargiassate del varsavico *Depesza* (Dispaccio) del 20 agosto: «Noi polacchi siamo pronti a stringere un patto col diavolo, se ci aiuta contro Hitler. Anzi, contro la Germania, non solo contro Hitler [...] Nella prossima guerra il sangue tedesco scorrerà in tali fiumi che il mondo non ha visto da quando esiste»? Il giudizio l'aveva del resto dato il 20 dicembre 1938 l'Alto Commissario della Società delle Nazioni Carl Burckhardt: «I polacchi sono folli; si bruciano i ponti alle spalle e ignorano il senso della misura Sono l'unico popolo d'Europa così infelice da avere nostalgia del campo di battaglia. Sono ambiziosi e non sanno controllarsi». Egualmente impietoso Marco Patricelli, mettendo inoltre in luce la fredda strumentalizzazione compiuta dalle Grandi Democrazie per creare il *casus belli* contro il Reich: «La Polonia dei colonnelli era un gigante di cartapesta, di cartone erano le lance della sua orgogliosa cavalleria, cartastraccia le assicurazioni che aveva stipulato. La sua inetta e velleitaria classe dirigente, fuggita in Romania, viene spazzata via dalla sconfitta, ma i suoi soldati continueranno coraggiosamente a combattere anche dopo la resa del Paese, su tutti i fronti e con alto tributo di sangue, fino all'ultimo giorno della seconda guerra mondiale, scoppiata col pretesto di salvaguardarne l'indipendenza ma con lo scopo reale di ridisegnare gli equilibri e i confini dell'Europa. Per questo la Polonia pagò un prezzo altissimo prima, durante e dopo». *Quos deus vult perdere prius dementat*, suona il monito. Dopo avere scatenato fin dal novembre 1938 bande assassine contro i *Volksdeutschen*, con chiusura di scuole e centri culturali, processi e condanne pecuniarie dei genitori che rifiutano di mandare i figli in scuole polacche, divieti di acquistare giornali e merci tedesche imposti a grandi magazzini e ristoranti, proibizione dell'uso del tedesco durante le funzioni religiose, licenziamenti di operai e impiegati, incarcerazione di esponenti e sequestro dei conti bancari di associazioni culturali e assistenziali, espropriazione di decine di fattorie, devastazioni di giornali (*exempli gratia*, la combattiva *Deutsche Rundschau*, dal 1920 trascinata in tribunale 872 volte e sequestrata 546 volte, coi giornalisti incarcerati o assoggettati a pesanti pene pecuniarie), negozi ed abitazioni fino a giungere, come il 13 maggio a Tomaszow, a vere e proprie cacce all'uomo, assassinati (Walter Dumbsky riporta 3500 vittime) e persino castrati, spinto alla fuga nel Reich 75.535 «connazionali sgraditi» e vessato in tutti i modi il governo e la popolazione del «Libero Stato» di Danzica – dopo tutto ciò Varsavia, resa ancor più folle dalla «garanzia» inglese, non solo interrompe il 21 marzo le trattative col Reich aperte il 24 ottobre 1938 (vani sono i tentativi avanzati da Berlino il 19 novembre 1938, il 5 gennaio, il 25 gennaio, il 21 marzo e il 28 aprile 1939 fino all'estrema richiesta del 30 agosto), non solo il 23 dichiara per bocca di Beck – invasato dall'idea di costruire una «Terza Europa» dal Baltico all'Ellesponto sotto guida polacca – ai massimi politici e generali, giunta l'ora della «riscossa», ordinando una mobilitazione parziale e distribuendo ai responsabili i piani per una marcia su Berlino, ma lancia le più clamorose provocazioni persino contro i *Reichsdeutschen*. Tra i più esagitati guerrafondai sono i polacchi Stanislaw Ligon, direttore della radio di Kattowitz, e Marian Dombrowski, editore e caporedattore dell'*Illustrowany Kuryer Codzienny* (Corriere Quotidiano Illustrato), aizzato dagli ebrei Stankiewicz, Rohatiner, Ferdinand Zweig, capo della sezione economia, Ludwig Gross, responsabile della sezione scientifica, e Ludwig Rubel, già deputato al Sejm e anima nera del quotidiano. Quanto ai più attivi ebrei radiofonici citiamo Konrad Wrzos, giornalista e già redattore dell'IKC, soprannominato, dal notissimo pubblicista ebreo-americano, lo «Knickerbocker polacco», i direttori Heller e Gorecki, il direttore dell'orchestra e autopromosso «orgoglio della radio polacca» Girsz Girszowicz Fitelberg, i suoi collaboratori Aszer Fuchs, Mieczyslaw Goldberg, Rafal Halber, etc. Che dietro a tali provocazioni vi sia la volontà di Londra di giungere alla guerra lo rileva il 9 agosto l'*Evening Standard*, sottolineando lo stupefacente abbandono della tradizionale, plurisecolare politica inglese delle *no entangling alliances*, "alleanze non compromettenti": «Mai prima d'ora nella nostra storia abbiamo lasciato la decisione se l'Inghilterra possa o non possa essere trascinata in guerra nelle mani di una potenza minore (Polonia). Tuttavia, oggi tale decisione è nelle mani di un gruppetto di uomini i cui nomi il popolo inglese non ha udito una sola volta, tranne forse il colonnello Beck. Questi individui oscuri potrebbero decidere domani l'inizio della

guerra europea» (dopo la «garanzia» annunciata il 31 marzo, definita dall'ambasciatore belga a Berlino Jacques Davignon «assegno in bianco», a scatenare definitivamente la follia polacca è, il 25 agosto, la trasformazione della «garanzia» in un vero e proprio trattato di «mutua assistenza militare», accompagnato da un protocollo segreto per sancirne la validità *contro la sola Germania*, anche nel caso una «minaccia all'indipendenza» arrivasse anche attraverso un processo di sola penetrazione economica... alleanza siglata, per inciso, proprio il giorno dell'annunciata defezione dell'Italia dal Patto d'Acciaio; il 5 settembre, due giorni dopo la dichiarazione di guerra anglofrancese, i polacchi vengono ancora ingannati da Londra: 1500 aerei inglesi stanno giungendo in soccorso su suolo polacco e i francesi hanno sfondato la Linea Sigfrido in due punti, penetrando a fondo in Germania, cose entrambe non vere). Anche lo storico polacco-americano Edward J. Rozek giunge alle stesse amare conclusioni in *Allied Wartime Diplomacy - A Pattern in Poland*, uscito a New York nel 1958: «Per la Polonia sarebbe stato meglio accordarsi pacificamente con la Germania nel 1939, piuttosto che seguire Londra, Parigi e Washington, che spingevano a rifiutare ogni abboccamento con Berlino [...] Probabilmente per la Polonia sarebbe stato più vantaggioso partecipare a un conflitto a fianco della Germania. Il comportamento di Francia e Inghilterra non si è mai fondato sul sentimento di una sincera amicizia con la Polonia. La Dichiarazione di Garanzia per la Polonia è stata emessa nel 1939 [dagli Occidentali] solo per i propri interessi, perché Londra temeva un nuovo ordine europeo che andasse a scapito dell'Inghilterra». Tra le innumeri provocazioni, non solo ammesse ma ampiamente vantate dalla stampa polacca, ricordiamo: la minaccia di invadere Danzica e scatenare una guerra col Reich, formulata il 26 marzo a Berlino dall'ambasciatore polacco Lipski; soperchierie di ogni tipo operate dai doganieri polacchi sia contro i cittadini di Danzica sia contro i passeggeri in transito nel corridoio per la Prussia Orientale; fucilate contro gli stessi convogli sparate sia da truppe polacche sia da irregolari; duecento tra violazioni di confine e aggressioni ai villaggi della Prussia Orientale, penetrazione della cavalleria anche per 7 km all'interno del Reich, incendi del raccolto e di fattorie, edifici minati e fatti saltare, distruzione di ponti, assassinio di contadini a sciabolate e pistolettate, scontri a fuoco con le truppe inviate a soccorso (a Garnsee presso Neidenburg il 26 agosto restano a terra 47 aggressori); il 23 e 24 agosto cannonate contro tre aerei di linea della *Lufthansa* da parte della contraerea di Hela e di un incrociatore a 40 km dalla costa, in ambo i casi, quindi, in spazio extraterritoriale; il 25, dopo un incidente stradale occorso a Bielitz ad un camion che trasportava verso l'interno della Polonia trenta *Volksdeutschen* imprigionati nel corso del quale alcuni erano riusciti a fuggire, assassinio di otto e ferimento di una quindicina dei civili da parte dei militari di scorta (è in conseguenza di tale massacro che Hitler ordina, alle 15.02, di muovere le truppe alle 04.00 del giorno seguente... bloccando poi il tutto alle 18, appresa stipula di un esplicito patto di alleanza anglo-polacco); il 26 incendio del posto di guardia forestale di Dietrichswalde, distruzione del ponte ferroviario di Zandersfelde e interruzione del traffico stradale e telefonico col Reich; il 28 truppe polacche sconfinano per 15 km e incendiano il villaggio di Haldenburg; il 29 mobilitazione generale, invano frenata dalla Francia, evento equivalente ad una dichiarazione di guerra (già il 31 marzo, lo stesso giorno della «garanzia», era stata proclamata una mobilitazione, seguita dall'invio di tre divisioni d'assalto e una brigata corazzata contro la Prussia Orientale, di due divisioni e una brigata di cavalleria contro l'Alta Slesia, e di altre forze ad accerchiare Danzica); il 30 blocco del traffico ferroviario tedesco per la Prussia Orientale, assalto ai convogli, arresto dei rifornimenti alimentari a Danzica e assassinio a Cracovia del console Schillinger; il 31 distruzione del ponte ferroviario di Dirschau e occupazione della periferia di Danzica; nella notte dal 31 al 1° settembre mitragliamento, da parte di trenta militari polacchi, della dogana di Neukrug/Elbing, spari e assassinio di un doganiere 75 metri all'interno del Reich a Pfalzdorf/Grünberg, ferimento a fucilate di un altro doganiere a Röhrsdorf/Fraustadt (in precedenza erano stati fatti segno di proiettili i posti di confine di Sonnenwalde, Alt-Eiche e ancora Neukrug), cannonate su Beuthen. Ed infine attacco alla radiostazione di Gleiwitz che, sulla scia delle «confessioni» dello Sturmbannführer Alfred Naujocks, disertore durante l'offensiva delle Ardenne, attore e testimone-principe dell'«accaduto» (nonché, a differenza di decine di milioni di tedeschi derubati ed espropriati, rimasto indisturbato dopo la guerra, in pieno possesso delle sue case e della sua cava di ghiaia ad Amburgo), il TMI sanzionerà invece, «giuridicamente», quale provocazione nazi-costruita a *casus belli*. Considerati i 15.000 rapporti sulle violenze polacche giunti all'*Auswärtiges Amt* fin dal marzo 1933 e le centinaia di cruenti episodi dall'autunno 1938, si pensi al contrario all'assoluta inutilità di un tale *casus*, tanto più che nessun cenno ne fece Hitler il 1° settembre al Reichstag (l'episodio serve però ai demostorici – vedi l'ebrea Gitta Sereny col libro su Speer – per celare le migliaia di precedenti violenze). Il tutto, accompagnato a mezzanotte da un delirante comunicato di Radio Varsavia: «Stiamo marciando vittoriosamente e saremo a Berlino a fine settimana, le truppe tedesche indietreggiano in disordine sull'intero fronte».

Già il 2 settembre la missiva riceve una pubblica risposta da Chamberlain, in spasmodica attesa del rigetto dell'ultimatum da parte di Berlino (onde celare ai compatrioti i termini del contendere tedesco-polacco su Danzica, il Corridoio e la minoranza tedesca in Polonia, il 31 agosto aveva fatto sequestrare l'edizione serale del *Daily Telegraph* col testo dei sedici punti della ragionevole proposta tedesca di accordo, facendola sostituire con una seconda priva dello «sconcertante» documento): «Caro dottor Weizmann, vorrei esprimerLe i sensi del mio caldo apprezzamento per il Suo scritto del 29 agosto e per lo spirito che ne scaturisce. È vero che esistono opinioni diverse tra la Potenza Mandataria e la *Jewish Agency*, ma accolgo con animo grato [*gladly*] le assicurazioni

contenute nella Sua lettera. Sono lieto di apprendere che in quest'ora di estrema emergenza, in un momento in cui sono in gioco le cose a noi care, l'Inghilterra può contare sull'appoggio offerto di tutto cuore dalla *Jewish Agency*. Lei non si aspetterà che in questo momento io dica altro se non che le Sue assicurazioni e i Suoi pubblici incoraggiamenti sono benvenuti e saranno ricordati [*that your public-spirited assurances are welcome and will be kept in mind*]». Due anni dopo, nella primavera 1941, in un'articolo sarà ancora Weizmann a rivendicare i meriti anti-«nazisti» dell'ebraismo, pretendendo in cambio un più vigoroso ed ufficiale appoggio all'azione sionista: «Nella guerra contro Hitler la nazione ebraica chiede un posto tra i combattenti; perciò chiede il diritto di combattere sotto la propria bandiera. Il ventunesimo congresso sionista dell'agosto 1939 m'incaricò di esprimere al governo inglese il nostro desiderio di cooperare, cosa che facemmo in una lettera al primo ministro Chamberlain il 29 agosto».

Dopo il grido di gioia weizmanniano del 2 settembre: «*This War is Our War*, Questa guerra è la nostra guerra!» (il giorno seguente ripreso da Churchill in un appello alla radio: «Questa guerra è una guerra inglese, e il suo obiettivo è la distruzione della Germania»), e dopo un secondo grido dello stesso tenore reso pubblico il 5 settembre – dichiarazione che per l'autorevolezza della fonte, l'ennesima reiterazione e l'adesione-conferma dei rappresentanti delle comunità diasporiche porta *ipso facto*, se pure ce ne fosse ancora bisogno, a qualificare agli occhi del Fascismo *ogni* ebreo come nemico, spia o partigiano – il *Daily Herald*, ripreso il giorno dopo da *The Times*, proclama, trionfante, che «gli ebrei nella loro totalità considerano questa guerra come una guerra santa» (presidente onorario delle organizzazioni sioniste di Gran Bretagna ed Irlanda, già il 22 ottobre Lionel de Rothschild pretende dal segretario di Churchill John Colville, che ne riferirà nei diari, che lo scopo principale, l'obiettivo finale della guerra dovrebbe essere «abbandonare agli ebrei la Germania e disperdere i tedeschi tra gli altri popoli della terra»).

Stessa atmosfera guerrafondaia a Parigi, ove il quotidiano comunista yiddish *Naje Presse* (Nuova Stampa) il 2 settembre titola a tutta pagina: «Migliaia di ebrei si arruolano come volontari per la difesa della Francia». Il giorno prima i giornalisti si sono portati presso le caserme e al Ministero della Guerra, rue Saint-Dominique, a intervistare i mobilitati e i volontari: «Più ci avviciniamo agli uffici, più numerosa è la folla dai due lati dei cancelli. Le file si allungano di minuto in minuto. Possono arruolarsi solo i volontari che hanno dai diciotto ai quarant'anni e i documenti in regola. Ciò riporta un grande cartello sopra la porta che conduce all'ufficio di arruolamento. I volti sono seri. A nessuno sfugge la gravità del momento. Tutti si augurano la pace. Ma poiché Hitler, il barbaro, vuole incendiare il mondo e minaccia l'indipendenza dell'ospitale Francia, lo straniero è pronto a partire a fianco dell'intero popolo francese per fare il proprio dovere. Risuonano lingue diverse: italiano, polacco, ceco, yiddish. E l'yiddish occupa un posto di primo piano. Il numero degli immigrati ebrei è ben alto. Conoscono appieno il loro dovere. Possiamo ben dire che gli ebrei sono il 35-40 per cento dei volontari» (caso emblematico di «rivoluzionario di professione», il «polacco» Pinkus Kartin, già brigatista in Spagna, nel giugno 1940 rifugiato nell'*État Français*, cittadino sovietico nel novembre dopo l'annessione all'URSS della città natale di Luck, «rimpatriato» nel marzo 1941 con un centinaio di ex *rojos*, paracadutato in Polonia quale Andrzej Szmidt, capo del nuovo partito comunista polacco e delle «operazioni militari» nel ghetto di Varsavia).

E l'odio ebraico trascende ogni disciplina di partito. Ricevuti gli ordini da Mosca – nuova «alleata» del Reich – di sabotare o di non aderire allo sforzo bellico, il PCF viene investito dalle attenzioni governative. Se già alla fine di agosto erano stati sequestrati tutti i giornali comunisti, il 26 settembre l'Assemblea Nazionale approva lo scioglimento del Partito, mentre 44 suoi deputati su 65 vengono arrestati o deferiti ai tribunali militari per tradimento e sabotaggio (i processi inizieranno il 20 marzo 1940 nella sala delle Assise della Senna); a Maurice Thorez, suo massimo esponente e disertore, viene tolta la cittadinanza dopo la fuga in Belgio compiuta il 4 ottobre. In seguito, perdurando la collaborazione «nazi-sovietica», vengono sospesi dalle funzioni 300 consiglieri comunali comunisti, sciolte 975 organizzazioni di propaganda contro la guerra, arrestate 3400 persone (compreso, il 1° settembre e con due compagni, il *big boss* Palmiro Togliatti il quale, dotato di passaporto falso e rimasto in carcere senza essere riconosciuto, nel marzo 1940 verrà condannato per false generalità a sei mesi e tosto liberato, riparando in Belgio e poi a Mosca) e compiute 11.600 perquisizioni, che portano a scoprire decine di radio clandestine, piani di sabotaggio e grandi quantità di materiale di propaganda disfattista.

Anche se alcuni ebrei si riconoscono, da comunisti, in quanto dice a Bernard Bornstein il padre, già combattente di Spagna («Figlio mio, non è la nostra guerra», ove con «nostra» egli intende la guerra dei rivoluzionari), quali siano i motivi che spingono un così gran numero di Arruolati ad arruolarsi lo preciserà mezzo secolo dopo Ilex Beller, presidente dell'*Association des anciens combattants et volontaires juifs*: «Anche se taluni si sono arruolati con la speranza di regolarizzare la propria posizione in Francia, di evitare l'espulsione e di ottenere più facilmente la naturalizzazione, la massima parte voleva davvero combattere. Non c'era altra soluzione».

Cosa che vanta anche Arno Lustiger: «Nel 1940 gli uffici di arruolamento erano invasi ogni giorno dai volontari. La maggior parte dei soldati ebrei erano volontari di nazionalità straniera, soprattutto lavoratori immigrati, emigrati politici dall'Europa Orientale e profughi da Germania e Austria. In certe unità erano ebrei la metà dei soldati. Essi combatterono in unità speciali di volontari, nei reggimenti stranieri 11, 12, 21, 22 e 23, nella famosa 13ª *Demi-Brigade* della Legione Straniera e nelle unità FFL sotto i generali De Gaulle e Koenig. Aviatori ebrei combatterono in Russia col gruppo *Normandie* nei ranghi dell'Armata Rossa».

Che dovere di *ogni* ebreo sia scendere in campo a fianco delle Democrazie e che la guerra contro la Germania vada considerata «santa» – con l'auspicato sterminio del nemico – non è comunque proposito della sola Diaspora. Con l'eccezione di frange quali il LEHI di Abraham Stern, i cui accordi di collaborazione con Hitler attendono ancor oggi di essere portati in piena luce, anche la classe dirigente dello *Yishuv*, l'ebraismo di Palestina, capeggiata da Ben Gurion, esce allo scoperto. Mentre accantonano l'opposizione alla politica palestinese di Londra, gli immigrati sionisti puntano ormai sugli inglesi, non solo incitando alla lotta gli ebrei del Mandato (Morris Beckman scrive che si presentarono a fiancheggiare le forze britanniche 120.000 «*young Palestine Jewish men and women*», dei quali 35.000 combatterono in Europa e nel Vicino Oriente) e i confratelli presenti in ogni parte del globo, ma offrendo anche una più diretta collaborazione militare attraverso l'invio di commando sionisti al fianco dei combattenti occidentali (per vari motivi le proposte vengono respinte o si perdono nel labirinto della burocrazia: dalla Palestina, particolarmente tra il marzo e il settembre 1944, partiranno soltanto una trentina di combattenti, tra i quali Hannah Senesh e altre due donne, paracadutati dietro le linee in Ungheria e nei Balcani). Con le parole di Ben Gurion: «Combattere Hitler come se non ci fosse il Libro Bianco [che chiude praticamente il paese all'immigrazione ebraica] e combattere il Libro Bianco come se non ci fosse Hitler».

Col settembre 1939, riconosce Joseph Heller, «lo Yishuv e l'intero popolo ebraico si mobilitano a combattere i nazi». L'opera di tali ebrei, massicciamente impiegati dagli anglo-americani (tra l'altro, volontari ebrei palestinesi partecipano in divisa inglese alla campagna di Grecia, 1500 venendo fatti prigionieri a Kalamata e 170 a Creta), riceverà piena menzione nell'ottobre 1946 sul *Palestine Information Bullettin*, foglio della *Jewish Agency*: «*Outstanding work in Psychological Warfare and the collection of vital information for Allied Intelligence was done with Jewish cooperation*, Gli ebrei [di Palestina] ebbero un ruolo di rilievo nella guerra psicologica e nel raccogliere vitali informazioni per i servizi di spionaggio alleati, non solo per il Medio Oriente, ma anche per Austria, Ungheria, Romania, Cecoslovacchia e Jugoslavia. Parecchi dei volantini lanciati dall'aviazione alleata sull'Europa furono stampati in Palestina, che negli anni 1940-1943 divenne uno dei maggiori centri di spionaggio per le Nazioni Unite. A partire dal 1941 un numero crescente di ebrei palestinesi venne impiegato dai servizi di spionaggio alleati, dall'OSS e dai servizi strategici alleati». Ben aggiungono Yaacov Shavit e Jehuda Wallach, nell'*Atlante storico del popolo ebraico*: «Lo Yishuv, che importa, e ben presto fabbrica, macchine utensili e che mette a disposizione tutte le sue energie e risorse per contribuire allo sforzo della guerra contro Hitler, attraversa durante il mandato [britannico] tutte le fasi della tradizionale rivoluzione industriale, ma a ritmo accelerato [...] Lo Yishuv produce sul posto armi e munizioni, tende e uniformi, cibo e prodotti chimici, assicura la manutenzione dell'equipaggiamento sofisticato, ottico ed elettronico, costruisce un po' ovunque nella regione installazioni militari, aeroporti e strade. In breve, la Gran Bretagna trova nella Palestina ebraica la sua principale base logistica per la guerra contro Hitler» (con l'occasione nascono quelle fabbriche siderurgiche, tessili e di prodotti di gommma, cementifici, calzaturifici, industrie alimentari e una cinquantina di kibbutz, che saranno la prima infrastruttura industriale di Israele).

E gli stessi concetti di mobilitazione anti-tedesca vengono ribaditi il 13 settembre in Olanda

dall'organo ebraico *Centralblaad voor Israeliten*: «I milioni di ebrei che vivono in America, Inghilterra, Francia, Nord- e Sudafrica, senza dimenticare la Palestina, sono determinati a condurre fino all'annientamento totale la guerra di sterminio contro la Germania». Similmente il britannico *The Picture Post*: «Dobbiamo smetterla di rimproverarci per il Trattato di Versailles. Quando finirà questa guerra, la Germania dovrà essere smembrata, senza riguardo, in Stati piccoli e piccolissimi. Ma prima di tutto dovranno venir fucilati i capi nazisti con tutti gli altri infami animali. Chi soffre di un cancro e vuole guarire deve tagliarselo via. Nazismo, prussianesimo, militarismo tedesco, questo è il cancro di cui soffre il mondo». Egualmente torahico, il *News Chronicle* tuona il 25 ottobre: «Vorrei, diciamolo chiaro, sterminare ogni essere vivente, uomo, donna e bambino, animali, uccelli ed insetti. Praticamente, non vorrei lasciar crescere neppure più un filo d'erba. Dell'intera Germania dovrà essere fatta una terra simile al Sahara», concetto ribadito, in modo solo più *soft*, dal *Picture Post* nel dicembre: «Per riavere una vera pace dopo questa guerra, sulla carta d'Europa non deve restare il minimo pezzo di Germania».

Quanto alla Francia, entrata nel conflitto con meno baldanza ma identico odio, la *Révue des Deux Mondes*, portavoce dei circoli governativi, incita nel settembre 1939: «La Germania sarà e dovrà essere sconfitta fino in fondo. Nessun cavillo politico dovrà ferire i sentimenti di milioni di inglesi e francesi, che entrano in guerra per farla finita per sempre. Nessun armistizio prima di una vittoria totale; nessun armistizio prima che sia stata occupata Berlino. Nessun armistizio e nessuna trattativa di pace prima che i nazionalsocialisti non contino più nulla e i loro capi non siano stati consegnati tutti, vivi o morti, ai vincitori». Già il 19 luglio, del resto, l'ex primo ministro Léon Blum aveva sbavato, su *Le populaire* da lui diretto: «La penso come lui [il giornalista Henri de Kerillis] e lui la pensa come me! Anche i deputati ebrei Pertinax [l'ex «polacco» Géraud Grünbaum alias André Géraud] e Bloch non se lo nascondono: il giorno della vittoria il popolo tedesco dovrà essere annientato». Il 10 febbraio 1940 è poi il delicato drammaturgo Sholem Asch a incitare gli anglo-francesi sul settimanale *Nouvelles Litteraires*: «Anche se noi ebrei non siamo presenti con voi in carne ed ossa nelle trincee, siamo cionondimeno con voi moralmente. Questa è la nostra guerra, e voi la state combattendo per tutti noi». Ed ancora, il 16 seguente, *L'avenir juif* n.191, organo dell'Unione Sionista Belga, lungimirante sull'obiettivo finale, il Secolo Ebraico, l'apertura del Regno e il Gran Dominio sul Mondo: «Chiusa l'odierna guerra si potrà dire che tutte le strade portano a Gerusalemme. Nessun problema in Europa centrale e orientale potrà quindi essere risolto senza Gerusalemme e senza che la Palestina l'abbia approvato».

Appelli che ben recepisce Jean Bardanne il 19 marzo su *Lyon Républicaine*: «Per finire questa guerra dobbiamo sconfiggere la Germania. Per sconfiggere la Germania, dobbiamo occuparla, tutta quanta. Solo se i tedeschi staranno in coda davanti alle nostre cucine da campo per mangiare e calmare i morsi della fame, solo se marceranno guardati dalle baionette francesi ed inglesi, solo allora i tedeschi diverranno docili e obbedienti. E quando ci saremo convinti di agire giustamente, quando avremo sezionato il mostro grande-tedesco, questo stato di cose dovrà durare generazioni. Allora i francesi avranno compiuto un'operazione altamente meritoria». Concetti ribaditi l'8 ottobre 1942 da *The Sentinel*, uno dei più influenti giornali ebreo-americani: «*The Second World War is being fought for the defence of the fundamentals of Judaism*, La Seconda Guerra Mondiale viene combattuta per difendere i princìpi fondamentali del giudaismo», ricordati nel novembre da Beverly Nichols alla Grosvenor House ad una platea di *confrères*: «...quando Hitler ha detto che questa è una guerra ebraica, ha detto qualcosa di veramente giusto», ripetuti da Weizmann il 3 dicembre a New York al *World Jewish Congress*: «Non ce lo nascondiamo e non temiamo di confessare la verità: questa guerra è la nostra guerra e viene condotta per la libertà dell'ebraismo. Anche se non cadiamo sui campi di battaglia, abbiamo il diritto di dire che senza di noi non sarebbe pensabile il successo degli Alleati, poiché la nostra partecipazione alla guerra è enorme e oltremodo significativa. Più forte di tutti i fronti messi insieme è il nostro fronte, il fronte dell'ebraismo. Noi diamo a questa guerra non solo il nostro totale appoggio finanziario, basato sull'intera produzione di guerra, non solo mettiamo a disposizione di questa guerra la nostra totale potenza propagandistica, che costituisce la forza motrice della prosecuzione di questa guerra. La sicurezza della vittoria si fonda in primo luogo sull'indebolimento delle forze nemiche, sulla loro divisione nella loro stessa terra, sulla resistenza al loro interno. Noi siamo il cavallo di Troia nella fortezza del nemico. Migliaia di ebrei che vivono in Europa sono il fattore principale della distruzione del ne-

mico. Là il nostro fronte è un'evidenza e costituisce il più prezioso aiuto per la vittoria».

Concetto tra l'altro rivendicato davanti agli alleati e ai confratelli, in epoca altrettanto non sospetta, da Siegfried Moses, «testa giuridica» delle oloriparazioni e in seguito (dal 1949 al 1961) presidente della Corte dei Conti israeliana. Come la storica israeliana Nana Sagi scrive nell'opera "Riparazioni per Israele", «secondo lui occorreva creare una cornice legale, che sarebbe servita anche a scopi politici. Gli ebrei, che erano fuggiti dalla Germania dal 1933, dovevano essere considerati come una nazione in guerra col Reich, e come tali avevano diritto a riparazioni al pari di tutte le altre nazioni in lotta contro Hitler. L'Unione degli Emigrati Mitteleuropei fece proprie le raccomandazioni del dottor Moses». La qual cosa si concretò nella risoluzione del 27 ottobre 1944: «Il diritto al risarcimento riposerà sul riconoscimento del fatto che gli ebrei appartengono ad una nazione che si trova in guerra con la Germania *fin dal 1933*» (corsivo nostro).

Come, dopo ciò e infinita altra documentazione, ci sia ancora qualcuno che, come Marrus, possa scrivere che «non si può [...] applicare in alcun senso ordinario la definizione di conflitto internazionale all'Olocausto: esso ebbe luogo nel contesto di un conflitto internazionale e ci fu realmente una "guerra contro gli ebrei", come ha detto Lucy Dawidowicz. Ma non ci fu una guerra degli ebrei contro il nazismo», o che non voglia afferrare il senso della dichiarazione della «giovane ungherese teoricamente neutrale» Gitta Sereny, infermiera ausiliaria in Francia nel giugno 1940 «disposta a fare quasi qualunque cosa per danneggiare gli invasori», o che si possa chiosare, invertendo i ruoli come fa lo sterminazionista Domenico Losurdo, comunista docente di Storia della Filosofia ad Urbino: «E poi, sia detto a loro onore, gli ebrei non sono affatto le vittime che attendono passivamente il compimento del sacrificio; spesso cercano di contrastare, a livello internazionale, i piani dei loro oppressori e carnefici; collaborano con la Resistenza, sono attivi nella lotta partigiana»... ebbene, lo si può sostenere soltanto – oltre che sulla base di un'ovvia malafede – di una strabiliante ignoranza, di un volontario accecamento e della bieca rivendicazione di uno status che differenzia super-razzisticamente l'ebraismo dalla normalità di ogni altro popolo. Contrariamente all'imperante e callida vulgata che li vuole passivi e indifesi, sempre e dovunque gli ebrei, come singoli e come popolo, sui fronti tradizionali e su quelli interni, inquadrati come soldati regolari o come sabotatori, portando apertamente le armi o col subdolo terrorismo, mai si sono lasciati «scannare» come agnelli sacrificali, ma hanno sempre aggredito, quasi sempre in anticipo, con determinazione e tenacia, con coraggio e ferocia.

Inoltre, per portare il discorso fino in fondo e a prescindere dal giudizio etico-storico sullo specifico obiettivo tedesco di allontanare gli ebrei dall'Europa – politica sempre più aspra e condizionata da eventi esterni col montare sempre più implacabile dell'aggressività occidentale e sovietica – la legittimazione all'internamento, da parte dei tedeschi, dei civili ebrei quali *civili nemici* – e proprio *in quanto ebrei*, non in quanto cittadini di Stati in guerra col Reich – viene non data solo *a priori* **1.** dalle dichiarazioni di guerra di Weizmann e altri capi ebrei e **2.** dalla mobilitazione bellica dei milioni di ebrei planetari (caraiti esclusi, che infatti, sia in Crimea che in Lituania, non saranno «perseguitati» dai tedeschi, così come mezzo secolo prima non era stata loro applicata la legislazione anti-ebraica zarista), ma anche confermata *a posteriori* **3.** dalle pretese dello Stato di Israele a risarcimenti per gli ebrei espropriati, morti od uccisi, considerati *suoi* cittadini *de facto* e persino, retroattivamente, *de iure* e *de sanguine*.

Al proposito, nota Cesarani (III): «[Il capo del governo israeliano Ben Gurion] dichiarò a[l presidente dell'AJC Joseph] Proskauer: "Lo Stato ebraico è l'erede dei sei milioni di vittime, *l'unico* erede". Gli ebrei uccisi, sostenne, sarebbero andati in Israele, se non fossero stati massacrati. "Lei mi chiede cosa abbiamo da guadagnare dal processo Eichmann. Non abbiamo niente da guadagnare, ma adempiremo al nostro dovere storico nei confronti di sei milioni di appartenenti al nostro popolo che sono stati assassinati". Il processo sarebbe stato la dichiarazione simbolica del diritto di Israele di rappresentare gli ebrei del passato e del presente, una dimostrazione della sovranità ebraica che sarebbe stata impossibile prima del 1948, quando gli ebrei potevano soltanto richiedere un risarcimento, come singoli individui, nei tribunali dei paesi in cui vivevano», tesi ribadita dal procuratore generale Gideon Hausner: «Israele aveva il diritto di processare Eichmann perché le vittime erano in maggioranza ebraiche e, anche se durante la guerra Israele non esisteva ancora come Stato, esisteva però come "nucleo politico"».

La stretta consonanza – e corresponsabilità – tra gli ebrei di ogni paese, in particolare le più o

meno reali vittime, e l'Entità Ebraica scaturita dalle massime organizzazioni sioniste che hanno istigato all'odio antitedesco e innalzato peana di guerra al Reich, è tema anche di Idith Zertal: «La Shoah e i suoi milioni di morti sono stati sempre presenti in Israele dal giorno della sua creazione e il legame tra i due avvenimenti rimane indissolubile. La Shoah è sempre stata presente nel discorso e nei silenzi di Israele; nelle vite e negli incubi di centinaia di migliaia di sopravvissuti insediatisi in Israele, e nell'assenza che grida vendetta delle vittime; nella legislazione, nelle orazioni, nelle cerimonie, nei tribunali, nelle scuole, nella stampa, nella poesia, nelle iscrizioni funerarie, nei monumenti, nei libri commemorativi. Mediante un processo dialettico di appropriazione ed esclusione, di ricordo e di oblio, la società israeliana s'è definita in relazione alla Shoah: si considera sia erede delle vittime, sia loro procuratore, espiandone i peccati e redimendone la morte. Il conferimento metaforico della cittadinanza israeliana ai sei milioni di ebrei uccisi, proposto qualche anno dopo la fondazione dello Stato, e la loro assunzione simbolica nel corpo politico israeliano, rifletteva questa presenza storica, materiale, politica, psicologica e metafisica nella collettività israeliana» (il conferimento della cittadinanza simbolica alle olovittime era stato proposto a Ben Gurion nel 1950, non venendo tuttavia, per il momento, messa in pratica malgrado il parere favorevole di esperti giuristi e l'affermazione del primo ministro secondo cui Israele aveva il più pieno diritto di richiedere un indennizzo alla Germania in nome delle olovittime).

E la rivendicazione della connessione tra olovittime/oloscampati e Israele, e quindi del diritto storico, materiale, morale e persino legale dell'Entità Ebraica non solo di pretendere risarcimenti ma anche di perseguire i «colpevoli» viene affermata anche dalla pur antisionista Hannah Arendt. Pur ritenendo, al pari di molti suoi colleghi stranieri, e di alcuni israeliani, che sarebbe stato consigliabile far celebrare il processo ad Eichmann davanti ad un tribunale internazionale, la sociologa riconosce il diritto di Israele a giudicare l'antico «nazista», sia perché non esisteva un tribunale internazionale di tal fatta – né c'erano prospettive di istituirlo – sia soprattutto perché trecentomila oloscampati erano emigrati in terra d'Israele eleggendola a loro patria. Nulla quindi di strano se durante un dibattito alla Knesset su Eichmann il parlamentare Aryeh Sheftel, oloscampato dal ghetto di Vilna suggerisce, per superare la difficoltà, da tutti riconosciuta, posta dalla retroattività e dall'extraterritorialità della proposta di legge che avrebbe istituito il tribunale per Eichmann, di considerare i «crimini nazisti» come «commessi in territorio israeliano».

E a chi fa presente la non esistenza di Israele – ora venerabile e sacro esecutore testamentario delle volontà dei Sei Milioni – all'epoca in cui erano stati commessi i «crimini», e che questi erano stati commessi in Europa sicché non competeva a Israele di giudicare Eichmann, Ben Gurion ribatte che «gli ebrei che, in Israele o in Inghilterra, hanno qualcosa da obiettare a un processo di Eichmann in Israele, soffrono di un complesso di inferiorità, se non credono che gli ebrei e Israele abbiano gli stessi diritti delle altre nazioni». Il processo avrebbe avuto una valenza pedagogica (di «veicolo perfetto della sua [di Ben Gurion] grandiosa pedagogia nazionale» e di «spettacolare manovra pedagogica», scrive la Zertal), «noi vogliamo che il processo educhi la nostra gioventù. Inoltre, questo processo è necessario perché il mondo ha iniziato a dimenticare gli orrori nazisti».

Quanto alle limitazioni, all'internamento o all'arresto di civili appartenenti a nazionalità nemica (si noti che il sistema concentrazionario tedesco conta 100.000 internati nel 1941-42, 220.000 nell'agosto 1943, 520.000 nell'agosto 1944 e 710.000 nel gennaio 1945; quanto all'Italia, se alla metà giugno 1940 erano stati internati 3777 ebrei stranieri, nel dicembre 1943 il punto 7 del Manifesto del PFR *Partito Fascista Repubblicano* recita lapidario: «Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica» e il 1° dicembre il ministro degli Interni della RSI Guido Buffarini Guidi ordina l'invio in appositi campi di tutti gli ebrei, italiani o stranieri, discriminati o no; quanto alla Francia, fino al novembre 1942 Vichy ha consegnato ai tedeschi 42.500 ebrei stranieri) o a contestatori pacifondai quali i Testimoni di Geova (del resto, arrestati anche in USA e Canada nella misura, rispettivamente, di 11.000 e 3000 individui), essi furono praticati da *ogni nazione* in conflitto (perfino, ad esempio, dal Brasile nei confronti dei suoi cittadini di ascendenza tedesca, italiana e giapponese quando il paese fu costretto dagli USA ad entrare in guerra, dal gennaio 1942, provvedimenti accompagnati dalla espropriazione/chiusura di scuole, ospedali e associazioni).

Solo nel settembre 1997, ad esempio, sono venute alla luce, attraverso la mostra *Secret History* allestita a Washington, le dimensioni della repressione contro i civili italiani presenti nel Paese di

Dio. «Vicende tragiche o commoventi emergono dai racconti dei sopravvissuti e sono testimoniate dalle vecchie fotografie» – scrive Mariuccia Chiantaretto – «Interi villaggi di pescatori della California furono spopolati, le barche vennero confiscate e gli italiani immigrati dalla Liguria vennero deportati nell'entroterra per paura che collaborassero col nemico in caso di invasione da parte dei giapponesi. L'equipaggio di una nave da crociera bloccata per caso nel Canale di Panama allo scoppio della guerra venne inviato in massa a Missoula, nel Montana [...] Il 7 dicembre 1941, quando gli Stati Uniti furono attaccati dai giapponesi a Pearl Harbor, sul loro territorio c'erano cinque milioni di persone nate in Italia. Soltanto seicentomila erano ancora prive della cittadinanza. Vennero tutte considerate nemiche. "L'FBI - ha raccontato un testimone ai curatori della mostra - perquisiva le case, arrestava i capifamiglia, sequestrava gli oggetti più disparati, dalle macchine fotografiche alle radio alle torce elettriche, con la scusa che magari potevano servire per fare segnalazioni a qualche sommergibile nemico". Coloro che sfuggirono al campo di prigionia di Missoula vennero comunque sottoposti al coprifuoco. Chi lavorava di notte fu costretto a licenziarsi. A tutti fu vietato di allontanarsi per più di cinque miglia da casa senza un permesso speciale [...] "Non ci sono prove - sottolinea [il deputato] Elliot Engel - che gli italiani arrestati o mandati al confino avessero mai partecipato ad attività sovversive. Furono discriminati semplicemente per la loro origine. La lingua italiana divenne sospetta: vennero chiuse tutte le scuole e i giornali della comunità". Joe Aiello, residente negli Stati Uniti da 56 anni ma ancora privo della cittadinanza americana, nel 1941 fu costretto a lasciare la sua casa di Pittsburgh e fu inviato nel Montana nonostante fosse da tempo inchiodato su una sedia a rotelle. Placido Abono, di 97 anni, venne deportato in barella. Rosina Trovato ricevette l'ordine di sloggiare il giorno stesso in cui le fu comunicato che il figlio, cittadino americano, era caduto a Pearl Harbor».

Ancor più, le limitazioni, l'arresto e l'internamento furono praticati non solo da francesi, inglesi e americani nei confronti di decine di migliaia di tedeschi e italiani (o anche, per gli inglesi, di decine di migliaia di civili, donne e bambini compresi, internati in AOI, Kenia e Sudafrica quando cadde l'Africa Orientale Italiana), ma dagli americani nei confronti *dei loro stessi concittadini* di ascendenza nipponica e tedesca (in particolare, i 120.000 nippo-americani, di cui 78.000 nati negli USA, internati in 32 campi e «*relocation centers*» dal 19 febbraio 1942 sulla base dell'Ordine Esecutivo Presidenziale 9066, avallato dalla Corte Suprema, che concede all'esercito il potere di detenere i «sospetti» senza atti d'accusa o processi) e da inglesi e francesi nei confronti degli zingari e persino *degli ebrei di cittadinanza o comunque provenienza tedesca* (esempio ultra-significativo, gli inglesi internarono gran parte dei 60.000 Arruolati ancora formalmente dotati di cittadinanza tedesca, considerati «cittadini di nazione nemica») e *di ogni altro pur certo e provato antifascista, come gli ex combattenti rojos di Spagna*.

Quanto agli americani, secondo Arnold Krammer gli *enemy aliens* internati sono 31.275: 16.849 giapponesi e 14.426 europei, dei quali 10.905 tedeschi, 3278 italiani, 52 ungheresi, 25 romeni, 5 bulgari e 161 altri Stati, internati in 54 campi; ad essi vanno aggiunti 11.000 italo/tedeschi e singoli altri europei estradati dai paesi vassalli Bolivia, Brasile, Columbia, Costarica, Ecuador, El Salvador, Guatemala, Haiti, Honduras, Messico, Nicaragua, Panama, Perù, Repubblica Dominicana e Venezuela, fossero residenti in quei paesi o marinai delle navi mercantili e passeggeri bloccate nei porti. Per gli arrestati dagli inglesi ricordiamo in particolare, quanto agli «italiani»: Umberto Limentani, Beniamino Segrè, Arnaldo Momigliano, Piero Sraffa e i fratelli Paolo e Piero Treves, quanto ai «tedeschi»: il matematico Hermann Bondi, l'attore Harry Buckwitz, il giurista Hans Forester, il pubblicista Herbert Freeden, il pittore Ludwig Meidner, lo storico Hans Rothfels, i politici Herbert Steiner e Bernard Weiß e l'editore Kurt Wolff; per i «canadesi»: lo scrittore Henry Kreisel, i teologi Gregory Baum ed Emil Fackenheim, i rabbini Erwin Schild e Albert Pappenheim e 2000 altri «esuli» ebrei e non ebrei; per i francesi siano gli scrittori Lion Feuchtwanger e Arthur Koestler a rappresentare le migliaia di ebrei e antifascisti internati (nel solo campo di Le Milles il 20 ottobre 1939 vengono trasferiti 1850 «esuli», già ristretti a Tolone, Antibes e Largentière, tra i quali intellettuali, scrittori, giornalisti, scienziati, pittori, compositori, uomini di teatro, politici). Quanto al brutale internamento dei 100.000 italiani residenti nell'Esagono, messi agli arresti o internati in decine di campi i più tristi dei quali furono St.Cyprien/Perpignano (4000 internati), Montech, St.Godard, Huriel, Cascaret/Nimes (800), Courgny, St.Nicolas/Marsiglia, Bezièrs (3000), Douhet e Le Blanc, i tunisini Sbeitla e Kasserine (7000), gli algerini Kreider (2000), Orano (2400) e Aismara (300), i marocchini El Hadieb e Mediouna, altri in Libano e Guadalupa – argomento accuratamente taciuto dai demostorici – il Ministero della Cultura Popolare commenta, nell'ottobre 1940, per la penna di Alessandro Pavolini: «Un patto d'alleanza universalmente noto legava l'Italia alla Germania. E durante i nove mesi in cui l'atteggiamento italiano fu di "non belligeranza" l'Italia tenne sempre a riconfermare l'assoluta lealtà del suo

impegno. Se nella recente storia d'Europa si è mai dato un avvenimento non solo prevedibile e atteso, ma scontato in anticipo, questo è appunto l'intervento italiano nella presente guerra. Si aggiunga, per quanto riguarda la Francia, che assai prima del 10 giugno il Governo fascista aveva preso contatto col Governo francese per regolare il rimpatrio del rispettivo personale in missione diplomatica, consolare, giornalistica, ecc. all'atto del nostro ingresso in conflitto. Mai, quindi, una dichiarazione di guerra riuscì meno imprevista di quella notificata il 10 giugno dall'Italia alla Francia nelle più tradizionali forme del protocollo internazionale. E per parte sua l'Italia provvide al rientro delle rappresentanze francesi secondo le regole concordate e con lo stile di signorilità di una Nazione civile. Non un solo cittadino francese, in Italia, venne trattato meno che correttamente dalle autorità e dalla popolazione [...] In Francia la notizia della nostra dichiarazione di guerra non fu che il *via* per una organizzata e selvaggia caccia all'italiano. A rivoltelle spianate gli agenti irrompono nottetempo nelle abitazioni, arrestano chi trovano e come si trova. Furti, ingiurie e percosse accompagnano un po' dovunque l'operazione, che divide famiglie e disperde averi. E mentre all'ambasciatore e all'ambasciatrice d'Italia si offre, per attraversare Parigi, il carrozzone dei detenuti, a diecine di migliaia italiani d'ogni età sesso condizione vengon stipiati in carri-bestiame e avviati ai campi di concentramento. Il mito bugiardo della "quinta colonna" funge da pretesto poliziesco [...] Mentre la guerra-lampo bruciava le sue tappe, in un settore almeno la Francia non volle farsi battere in velocità. Incredibilmente rapida riuscì la immensa retata degli italiani, quasi nel timore che la preda sfuggisse e l'odio non facesse in tempo a sfogarsi. Nei campi di concentramento la gente del nostro sangue viene addensata in ambienti immondi e sottoposta a sevizie di aguzzini. Vernet, St.Raphael, St.Cyprien, Montech...: nomi d'orrore, che questo libro consegna per sempre alla memoria delle generazioni fasciste. C'è chi s'ammala inguaribilmente. C'è chi arriva al suicidio attraverso il delirio e la pazzia. C'è chi cade come Turletto: e raggiunge nel cielo dei martiri gli operai di Aigues Mortes [...] L'odio che esplode al 10 giugno contro gl'italiani in Francia non conosce discriminazioni di sorta. Esplode contro gli operai, i minatori, i rurali, i meccanici, gli artigiani; contro i dirigenti di industrie e di banche; contro gli intellettuali, gli artisti, i giornalisti, i professori. Accomunati nei maltrattamenti e nelle vessazioni, troverete in queste pagine nomi di Corte e d'officina; colonizzatori della Tunisia e cattedratici della Sorbona, dirigenti di organizzazioni fasciste e lavoratori e familiari di lavoratori alieni da attività politiche militanti. Come quest'odio non conosce differenze nel proprio oggetto, così non ha epicentro, non è legato a situazioni locali. Si manifesta uguale dal Marocco a Parigi, dalle città di provincia ai borghi della campagna [...] È odio di governanti francesi, ebrei e metèci, i quali premeditano e ordinano gli arresti in massa; odio di ufficiali, di soldati, di poliziotti, i quali eseguiscono gli ordini con l'aggiunta personale di una inaudita brutalità; è odio di folle, che al passaggio degli italiani indrappellati, al transito dei convogli, di là dai fili spinati dei campi, prorompono in invettive e minacce». Quanto ai 90.000 *enemy aliens* britannici – 70.000 tedeschi ed austriaci, fra i quali decine di migliaia di profughi ebrei (cifre simili in Peter Conradi: «quasi 75.000 tedeschi ed austriaci, tra i quali circa 55.000 ebrei e altri, in particolare nemici di sinistra del nazionalsocialismo fuggiti dalla patria dopo l'ascesa di Hitler al potere»), e 19.000 italiani, fra i quali numerosi fuorusciti antifascisti ed ebrei (Ronald Stent parla invece di soli 75.000 *enemy aliens* complessivi, dei quali 4000 donne e bambini) – scrive Alfio Bernabei: «La voce del dittatore è praticamente ancora nell'aria quando scoppia un blitz d'arresti che colpisce migliaia di italiani in tutto il Regno Unito. L'operazione avviene in modo così fulmineo e sconvolgente che molti italiani hanno l'impressione di una reazione dettata dal panico. Non è affatto il caso. Non si tratta di una rappresaglia avventata. Il giro di vite contro gli italiani è stato preparato con considerevole anticipo sulla dichiarazione di guerra di Mussolini ed è dimostrato da una serie di documenti, tra cui un memorandum del Foreign Office intitolato "Come disporre degli italiani allo scoppio della guerra". In questo si legge: "Nello scambio di corrispondenza fra il Foreign Secretary e l'Home Secretary [il ministro degli Esteri Lord Halifax e quello agli Interni John Anderson] all'inizio di maggio è stato concordato che su un totale di 19.000 italiani registrati presso la polizia britannica, di cui circa 11.400 uomini, i *professing fascists* fra i 16 e i 60 anni devono essere internati allo scoppio della guerra insieme ad altri al di fuori da questi limiti di età di cui si ritiene prudente l'internamento per motivi di sicurezza nazionale" [l'*Aliens Advisory Committee* dell'Home Office ne elenca 10.000, tra cui 1500-1700 *dangerous characters*, individui pericolosi]. Il documento precisa che tocca all'Home Office, in consultazione coi servizi segreti MI5, di mettere a punto una lista degli italiani sotto i 18 anni e oltre i 60 anni, la cui presenza non è gradita e che potrebbero essere rimpatriati. Anche i non internati che rimangono nel Paese devono essere soggetti a sorveglianza e a restrizioni nei loro movimenti [...] Il 4 giugno Roma accetta tali misure in linea di principio e precisa, di rimando, che dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia si faciliterà l'espatrio di cittadini britannici desiderosi di lasciare l'Italia, pur riservandosi di applicare misure simili a quelle inglesi in considerazione di motivi di sicurezza nazionale». «D'altra parte» – continua Bernabei – «sembra improbabile che il fascio abbia in Inghilterra, tra gli iscritti, autentici elementi da quinta colonna con incarichi di sabotare, per esempio, strutture militari o industriali e questi siano così incauti o ingenui da compromettersi con tessere o episodi degni di nota. Da un certo punto di vista, i tedeschi e gli austriaci sono più fortunati degli italiani [in ogni caso, nota Stent, contrariamente alle «buone usanze» diplomatiche quando non alle dirette prescrizioni dei trattati internazionali, Londra rifiuta deliberatamente di comunicare al nemico i nominativi degli internati/deportati civili]. Hanno potuto usufruire di inchieste e interrogatori, col sovrappiù dei 120 tribunali che hanno esaminato centinaia di casi, molti presentati da organizzazioni cristiane, ebree, o da associazioni di rifugiati ufficiali, semiufficiali e private. Sugli italiani invece, a partire dal 10 giugno, si abbatte il blitz quasi senza remissione. Nessuno può dirsi al sicuro. I limiti di età delle persone da arrestare hanno subito diversi ritocchi, fermandosi apparentemente alla parentesi fra i 18-65 an-

ni, e in pratica hanno poco senso [...] Stuoli di agenti setacciano gli indirizzi nei loro elenchi. Colpi alla porta, poche domande, la valigia e via. La confusione e lo shock fra gli italiani creano un senso di totale sconvolgimento [...] Nella retata cadono certamente dei fascisti e probabilmente anche alcuni elementi potenzialmente da quinta colonna, ma subiscono lo stesso destino quattromila individui solo marginalmente toccati dal contatto o da simpatie col fascio». Specificamente quanto al trattamento degli antifascisti e degli ebrei stranieri, nel volume *The Internment of Aliens* scrive in quei mesi François Lafitte, addetto del dipartimento *Political and Economic Planning*: «Nulla può essere maggiormente calcolato a scoraggiare i nostri amici e alleati in Germania e Austria della notizia che il Regno Unito ha ordinato la detenzione dei suoi stessi antinazisti di origine tedesca e austriaca [...] Il proseguimento di questa politica d'internamento, di trattare cioè come persone sospette tutti gli "*aliens*" che hanno lottato contro l'aggressione nazista mentre la Gran Bretagna continuava ufficialmente a tollerare quel regime, può causare seri danni alla reputazione dell'Inghilterra in altri paesi [...] L'atteggiamento inglese sconcerta i sostenitori della Gran Bretagna in America che devono rispondere alle critiche di quanti esprimono dubbi sull'onestà degli scopi politici inglesi nella guerra e si domandano in che modo i metodi inglesi si differenziano da quelli della Gestapo» (Conradi riporta: separazione dei coniugi, alloggiamenti in baracche ripiene di umidità o in tende sotto la pioggia sul nudo terreno, nessuna possibilità di ricevere posta, violenze varie, numerosi suicidi). Perplessità aggravate dalle deportazioni in Canada e Australia, ordinate dal gabinetto Churchill concernenti 7500 dei «più pericolosi» membri di un'ipotetica «quinta colonna». Se il primo transatlantico, il *Duchess of York*, salpa da Liverpool il 20 giugno e giunge in Canada coi suoi 2500 internati (oltre il doppio della normale capacità di trasporto della nave), tragica è la sorte del secondo piroscafo. Partito il 1° luglio sempre da Liverpool e diretto in Canada con 479 internati tedeschi, 86 prigionieri di guerra tedeschi e 734 (o 712 o 717) internati italiani (secondo Conradi gli italo-tedeschi trasportati sono 1571, dei quali 682 muoiono), l'*Arandora Star*, di 15.500 tonnellate, viene silurato alle 06.58 del giorno seguente dall'U-47 al largo del porto, in prossimità dell'Irlanda: dei 1300 italo-tedeschi, tra cui diversi settanta-ottantenni, rinchiusi dietro filo spinato, sottocoperta e nelle cabine, ne scompaiono la metà, dei quali 476 italiani; tra essi l'antifascista Decio Anzani, boss anarchico e protetto di William Gillies, segretario internazionale dei laburisti. Scampa Umberto Limentani. Un nuovo *flash* sul comportamento inglese nei confronti degli stranieri data infine marzo 1998: a cinquantatré anni dalla fine del conflitto il ministero del Commercio e Industria comunica di essere pronto a rimborsare le circa 25.000 vittime del «nazismo» riparate in Inghilterra, per la maggior parte ebrei, a cui aveva confiscato i beni con la motivazione che erano cittadini di paesi nemici. La logica dell'internamento del «nemico» non risparmia i comunisti stranieri in URSS: oltre a tedeschi, ungheresi, italiani, rumeni e finlandesi richiusi a Vorkuta nel 1941, nel 1942 vengono deportati in Kazakistan oltre 550 italiani con cittadinanza sovietica residenti a Kerc e Mariupol, Crimea.

Commenta al contrario, equilibrato – benché riduttivo, ignorando le infinite altre dichiarazioni di guerra e la mobilitazione *antecedente* alla «persecuzione» – il «revisionista» omeopatico Ernst Nolte (III), quanto al *doveroso coinvolgimento* di ogni ebreo in qualsiasi paese si trovasse, di qualsiasi paese cittadino, nella guerra al Reich (anche a prescindere dalla legge di «solidarietà ebraica, *ahavat Israel*» del *qol Israel aravim ze va-ze*, «tutti gli ebrei sono garanti l'uno per l'altro» e del *taryag* negativo 317: «Non maledire nessuna persona di Israele»): «La *Jewish Agency for Palestine* non era certamente il governo di uno Stato, ma non si trattava neppure di un'organizzazione esclusivamente privata. E se in tutto il mondo c'era qualcuno che potesse parlare a nome di tutti gli ebrei e non soltanto per gli ebrei di Palestina, questi era Chaim Weizmann, che nel 1917 aveva guidato le trattative con Lord Balfour e che per molti anni era stato alla guida dell'organizzazione sionistica mondiale. Dunque non è puro frutto di fantasia parlare di una dichiarazione di guerra ebraica contro Hitler. E Weizmann si limitava a dar voce al sentimento che praticamente ogni ebreo *doveva* provare. [Tale dichiarazione di guerra non era] una *quantité négligeable*, ed è inopportuno [*recte*: scorretto] passarla sotto silenzio come avviene in quasi tutte le opere di storia».

Ma certo non vengono ignorate né quella dichiarazione – abbia inoltre il lettore presente il riconoscimento *ufficiale*, espresso fin dal 1922 dall'art. 4 dello Statuto Mandatario della Società delle Nazioni, della *Jewish Agency* quale rappresentante di *tutti gli ebrei del mondo* interessati alla costituzione della *national home*! – né le innumere altre, dai capi del Reich. Il 24 luglio 1942 è Hitler a rammentarla ai presenti: «In questa seconda guerra mondiale, conflitto per la vita o la morte, non dovremmo mai dimenticare che, dopo la dichiarazione di guerra del Congresso Mondiale Ebraico e del suo capo Chaim Weizmann (nel suo messaggio al premier inglese Chamberlain), l'ebraismo internazionale è l'avversario più inesorabile, il nemico numero uno». «Storicamente e culturalmente, quando pure non legalmente, il popolo ebraico è un [unico] popolo», avrebbe concordato a Londra il 19 agosto 1945 tra gli applausi scroscianti alla Conferenza Europea del *World Jewish Congress*, il suo presidente Nahum Goldmann.

Indice di atroce chiusura mentale, degna di un facchino delle più viete *idées reçues*, è la critica che a Nolte rivolge l'ex comunista ebreo François Furet, storico innovativo della Gloriosa ma inetto quanto al Fascismo, docente a Chicago e presidente dei mondialisti *Fondation Saint-Simon* e *Institut Raymond Aron*: col suo «giustificazionismo» Nolte ha non solo infranto il divieto di comparare comunismo e fascismo, «divieto più o meno generale in Europa occidentale, specie in Francia e in Italia, e particolarmente assoluto in Germania per ragioni evidenti», ma addirittura «voluto fare degli ebrei gli avversari organizzati di Hitler, in quanto alleati dei suoi nemici [...] Nolte continua a pensare che la soppressione da parte dei bolscevichi dei borghesi in quanto classe ha indicato la strada e che il Gulag viene prima di Auschwitz [...] Resta il fatto che Nolte, nel tentare di decifrare la paranoia antisemita di Hitler, in un recente lavoro sembra trovare una sorta di fondamento "razionale" nella dichiarazione di Chaim Weizmann del settembre 1939 [...] L'argomento è sconvolgente e falso al tempo stesso. Rinvia probabilmente a quel fondo di nazionalismo tedesco umiliato che da venti anni gli avversari di Nolte gli rimproverano e che costituisce uno dei moventi essenziali dei suoi libri». Non contento di palesare la propria ignoranza ne *Il passato di un'illusione*, Furet la riprende in polemica con l'«inglese» stalinista Eric Hobsbawm: «Certo Nolte si è tirato la zappa sui piedi quando ha parlato di una dichiarazione di guerra contro Hitler da parte del Congresso Mondiale Ebraico. Un'affermazione assurda e scioccante». In occasione del conferimento a Nolte del Premio Adenauer il 4 giugno 2000, è invece la faccia-di-bronzo Corrado Stajano a lanciare l'allarme: «Il razzismo, l'antisemitismo, la xenofobia sono rispuntati in Europa in forme più o meno sottili. Cominciò Ernst Nolte, nel 1986, a proposito dei crimini nazisti e dell'identità tedesca, a intorbidare i giudizi sulle atrocità dei Lager e a cercare giustificazioni impossibili comparandoli ai crimini staliniani e facendogli così perdere [sic, forse: «prendere»] il rilievo di un'autoassoluzione generale, capace di far mettere il cuore in pace alla parte di opinione pubblica desiderosa di dimenticare quel passato che non passa. Non è così facile cancellare lo sterminio di 6 milioni di ebrei, di 5 milioni di avversari politici, di prigionieri di guerra, d'internati, di asociali, di omosessuali, di zingari. Alla polemica storiografico-bizantina, espressione di un revisionismo esasperato, si sono accompagnati da allora, in forme certo più rozze, il revanscismo e il giustificazionismo di alcuni che sono arrivati a negare l'esistenza dei Lager provocando nuovo dolore in chi, negli anni dal '38 al '45, subì atroci sofferenze. Come ulteriori conseguenze sono affiorati fenomeni non diffusi, ma pericolosi: l'intolleranza per chi ha idee differenti [da che pulpito!]». Quanto alla *Jewish Agency* (sedi a Gerusalemme, Londra e New York), ecco un altro punto: come per l'Inghilterra la *Anglo-Jewish Association* e il *Board of Deputies of British Jews*, per l'Austria la *Israelitische Allianz*, per il Secondo Reich il *Deutscher Israelitischer Gemeindebund* e per la Francia l'*Alliance Israélite Universelle* (la cui prima assemblea raccoglie a Parigi, il 30 maggio 1861, delegati non solo francesi, ma 850 confratelli da 133 città di ogni paese, nel 1878 saliti a 20.994), rappresentativa per l'intera Diaspora è la *Jewish Agency*. E ciò tanto più dal 1929, quando il direttivo viene rinnovato e tra i 224 membri si contano almeno il 50% di «non-sionisti», quasi tutti esponenti della politica e dell'Alta Finanza. Nella seduta costitutiva dell'11 agosto parlano infatti Weizmann, l'«inglese» sir Herbert Samuel, l'«americano» Louis Marshall, il «tedesco» Albert Einstein, l'«inglese» Lord Melchett (fondatore del colosso chimico-farmaceutico ICI *Imperial Chemical Industries* e presidente della *British Zionist Federation* e del cosiddetto *Joint Committee*, l'organo di collegamento tra l'Alta Finanza inglese e il sionismo est-europeo *à la* Weizmann), il «francese» Léon Blum, il «tedesco» Oskar Wassermann (già presidente della *Deutsche Bank*) e l'«americano» Felix Warburg, e cioè: l'antico nucleo sionista-socialista (Weizmann), la grande politica «inglese» (Samuel), la grande politica «americana» (Marshall), la scienza ebraica (Einstein), il grande capitalismo ebraico (Melchett), il marxismo ebraico (Blum) e l'Alta Finanza ebraica (Wassermann e Warburg). Per il *Board of Deputies of British Jews*, il presidente sir Osmond D'Avigdor-Goldsmid annuncia l'impegno a perseguire la costituzione di un nuovo Eretz Israel: «Per l'ebraismo e la cultura ebraica la Palestina dovrà divenire un centro dal quale sarà in futuro possibile dispiegare nel mondo una forte influenza in favore della pace e della tolleranza». Quanto ad altri «non-sionisti» presenti, citiamo Lee Frankel (primo vicepresidente della società assicurativa *Metropolitan*), il giudice Irving Lehmann (fratello del governatore di New York), sir Robert Waley Cohen (presidente della *Royal Dutch / Shell*) e Lord Rothschild.

Ed egualmente «inopportuno» sarebbe sottovalutare il fatto che la JA e il WJC – come il *Committee of Jewish Delegations* a Versailles, «*acting on behalf of various undersigned organizations and representing the interests of nine million Jews*, operante per conto delle varie organizzazioni sottosegnate e rappresentante gli interessi di nove milioni di ebrei» (memorandum del 10 maggio 1919, rivolto ai Quattro Grandi per la stipula dei nuovi Trattati sulle Minoranze centro-est-europee) – sono sempre stati considerati gli interlocutori ufficiali, nell'interesse e a nome *dell'intero ebraismo*, dalla Società delle Nazioni, dall'ONU e da decine di governi, sia prima che dopo il conflitto mondiale. Del ramificato potere dei capi del WJC testimonia del resto con naturalezza nel 1978 Nahum Goldmann (come detto, in *The Jewish Paradox* "Il paradosso ebraico", *summa* confessoria di pensiero e di vita vissuta, ci dice anche che 500.000 furono gli ebrei «*survivors of the concentration camps*», cifra che sale rispettivamente a 500-600.000 e a 600.000 nelle due edizioni tedesche *Das jüdische Paradox*!): «Credo inoltre che le masse siano stupide [...] Quando posso, evito di chiedere pareri alla gente e preferisco porre la mia organizzazione davanti

al fatto compiuto. Si è spesso detto che Goldmann era il dittatore del Congresso Mondiale Ebraico: c'è certo del vero [...] Sia detto che il grande pericolo della politica moderna è la caduta del potere nelle mani del politicante comune [...] La scomparsa delle minoranze comporterebbe un grande impoverimento per l'intera civiltà umana; per il popolo ebraico sarebbe la fine. Negli anni ho avuto nelle mani una certa quantità di potere; come presidente delle massime organizzazioni ebraiche disponevo di enormi bilanci, centinaia di milioni di dollari, guidando migliaia di affiliati. Tutto questo, lo ripeto, nelle file dell'ebraismo internazionale [*within the framework of international Jewry*] e non in quelle di un semplice Stato» (a fine secolo sono una settantina le Comunità incistate nelle nazioni e di cui il WJC tira fila). «L'unità degli ebrei» – chiarisce infine Jonathan Frankel – «che è divenuta in ampia misura un dato di fatto politico nel mondo non comunista a partire dal 1948, si esprime tramite relazioni flessibili e sviluppate *ad hoc* tra le organizzazioni esistenti, piuttosto che direttamente attraverso il principio elettivo» («la fluidità è difficile da ingabbiare in strutture organizzative», conferma Shmuel N. Eisenstadt).

Ma poiché ancor oggi riesce difficile a taluno – *exempli gratia* la bambinesca Pisanty, che contro la «classica argomentazione negazionista [...] secondo cui gli ebrei, rappresentati da Chaim Weizmann, avrebbero dichiarato guerra alla Germania» e perciò andassero trattati come popolo nemico assevera che «tale congettura si basa su una falsa premessa, e cioè sull'idea che Weizmann fosse un capo politico investito del potere di parlare a nome del popolo ebraico», mentre al contrario il suo impegno andrebbe inteso «come l'espressione del parere *di un individuo*, priva come tale di peso politico effettivo. Non si vede *pertanto* che tipo di pressione egli potesse esercitare sul governo americano per indurlo a entrare in guerra contro la propria volontà [...] *Infatti*, *è noto* che l'ingresso degli Stati Uniti nella seconda guerra mondiale fu innescato dall'attacco giapponese a Pearl Harbor», corsivo nostro – comprendere appieno la singolare natura dei legami, formali e informali, che uniscono gli ebrei di ogni parte del globo – legami costruiti non solo dagli innumeri intrecci parentali e dalle vicende storiche che legano ogni comunità, ma suscitati da quell'omogeneità dell'anima ebraica che si ricompatta nei momenti cruciali, a prescindere da ogni appartenenza statuale e da ogni contrasto intragiudaico – diamo, per infiniti altri, il parere di alcuni tra i più autorevoli esponenti dell'ebraismo, opinioni prive di infingimenti, in momenti in cui sembrava arridere incontrastato, ai figli di Giacobbe, il futuro.

Già nel 1902 il gran campione Theodor Herzl aveva indirizzato in tal senso al ministro degli Esteri inglese Lord Landsdowne una petizione, nella quale aveva prospettato i vantaggi che sarebbero scesi sul Nuovo Israele in caso di un aperto appoggio ai *desiderata* sionisti (testo in Bohlinger VIII): «Ci sono al mondo all'incirca dieci milioni di ebrei. Essi non possono innalzare dovunque, apertamente, i colori dell'Inghilterra; ma nel cuore tutti li porteranno, se con un simile atto l'Inghilterra diverrà la loro Potenza protettrice. In un attimo l'Inghilterra avrà dieci milioni di sudditi segreti, ma fedeli. Essi vendono fili ed aghi in molti villaggi dell'Europa orientale; ma sono anche presenti nel commercio all'ingrosso, nell'industria, nelle Borse, sono anche docenti ed artisti, e giornalisti ed altro ancora. A un segnale si porranno tutti al servizio della coraggiosa nazione che porterà loro un aiuto a lungo atteso. L'Inghilterra otterrà dieci miloni di agenti [che opereranno] per la sua grandezza e la sua influenza [sul mondo]. Possa il governo inglese riconoscere quanto vale guadagnare a sé il popolo ebraico».

Quattordici anni dopo, è ancora Nahum Goldmann a scrivere, in *Von der weltkulturellen Bedeutung und Aufgabe des Judentums*, "Dell'importanza e dei compiti dell'ebraismo per la civiltà mondiale": «L'intera nazione [ebraica] deve essere considerata come un organismo coerente [*ein einheitlicher Organismus*], che resta solidale e conchiuso in ogni mutamento delle generazioni. Da ciò discende il principio della ricompensa fino alla millesima generazione, del castigo fino alla quarta e alla quinta; una generazione è responsabile per l'altra, poiché tutte formano un'unità. Da ciò discende anche il principio della ricompensa e della punizione dell'intero popolo per le azioni di un suo singolo membro; ogni gruppo è responsabile per l'altro, poiché tutti sono soltanto parti dell'intera comunità nazionale [*der Gesamtnation*]. La vostra più alta espressività incontra tale incondizionata subordinazione del singolo al tutto [*unter die Gesamtheit*] nel noto motto che costituisce il filo conduttore di ogni essenza ebraica nazionale: "Tutto Israele è corresponsabile, ognuno per il suo compagno" [in talmudico: *Kol Jissraéjl arejwím se basé*]» (e d'altronde, riecheggia l'«ungherese» Heinrich Ettenberger, «*Entre Juifs il n'y a pas d'étrangers*», come aveva cantato il

massone Itze Aaron/Isaac Moïse *dit* Adolphe Crémieux mezzo secolo prima, il 12 maggio 1872, all'assemblea generale dell'*Alliance Israélite Universelle*, richiamando il motto della stessa AIU: «*Alle Israeliten sind für einander verantwortlich*»).

Similmente, cinque anni più tardi, il già detto sionista Jakob Klatzkin, a sostenere, sempre in *Krisis und Entscheidung im Judentum*: «Noi ci consideriamo un unico popolo al di sopra di tutti i confini statali, come unità al di sopra della multiformità dei paesi nei quali abitiamo, dunque come popolo nel popolo. Siamo incrollabilmente e incessantemente [*unentwegt*] decisi a proteggere e rafforzare la nostra diversità [*Anderssein*] nazionale, dunque la nostra estraneità [*Fremdsein*] nazionale tra i popoli che ci ospitano [*Wirtsvölker*]. Noi ebrei nazionalisti disconosciamo perciò la tragicità di questo particolare conflitto, la logica e la legittimità di un antagonismo nazionale tra la nazione che ci ospita [*Landesnation*] e noi, che vogliamo essere, e restare, in essa come corpi estranei». Ed ancora: «Il popolo ebraico non è che uno, quali che siano il numero dei suoi frammenti sparsi nel mondo e la distanza che li separa» (il «francese» Felix Allouche, sul *Réveil juif* di Tunisi, 27 novembre 1931); oltremodo impudente, e persino più chiaro, il londinese *Jewish Chronicle*, 8 dicembre 1931: «Il patriottismo inglese o francese o americano dell'ebreo non è che un travestimento adottato per piacere al paese».

E che tale concezione non si risolva in mere parole lo provano i fatti. Subito dopo lo scoppio del conflitto, rifacendosi alla *Jewish Legion* arruolata nella Grande Guerra nell'East End (diecimila volontari prima dell'introduzione della coscrizione, 1140 dei quali ufficiali) e a New York, truppe entrate in Gerusalemme l'11 dicembre 1917 col generale Edmund Allenby (*en passant*, aperto filosionista nonché discendente di Oliver Cromwell), Weizmann mette a disposizione dell'Inghilterra ventimila uomini e ne promette altri centomila, da riunire in una nuova Legione Ebraica.

Oltre all'impegno nelle infrastrutture logistiche e nella società civile, che vedranno mobilitato l'ebraismo planetario, combatteranno in armi sui vari fronti da 1.410.000 a 1.450.000 ebrei (inoltre, 300-400.000 partigiani, in massima parte in Europa Orientale – Andreas Naumann ne riporta, a fine 1943, 70.000 alle spalle del Gruppo Armate Nord, 100.000 al Centro e 100.000 al Sud – dei quali 100.000 ebrei, spesso militari degli eserciti sconfitti). Già il 4 luglio 1944 Lord Strabogli ne esalta ai Pari la partecipazione, mentre il periodico *Palestine and Middle East* scrive di «un esercito di 1.500.000» ebrei: un milione nelle fila dell'Armata Rossa e mezzo milione USA, tra cui 31.000 ex «tedeschi», che avranno un ruolo centrale nelle farse processuali di Norimberga *et similia* e nella Rieducazione. Secondo Arno Lustiger gli ebrei in divisa furono, compresi i 6000 della Guerra Civile Spagnola, 1.455.000; per Gershon Shapiro, 1.500.000 tra militari e partigiani; all'estate 1944, Morris Beckman ne conta 1,3 milioni (600.000 americani, 500.000 sovietici, 70.000 britannici e 15.000 polacchi), cui ne aggiunge «diverse migliaia» negli altri territori «*under Nazi occupation*», «altre migliaia» come partigiani e, come detto, 35.000 ebrei palestinesi, volontari in Europa e nel Medio Oriente; Arnold Paucker, direttore del londinese *Leo Baeck Institute*, dà 1.600.000 ebrei in armi, *un decimo dell'ebraismo mondiale, una delle percentuali nazionali più elevate* (oltre alla bibliografia da noi consultata, si vedano le 2600 pagine dei quattro volumi a cura di Isaac Kowalski *Anthology on Armed Jewish Resistance 1939-1945*, editi nel 1985-92 dalla newyorkese *Jewish Combatants*). In divisa britannica sono 62.000 (dei 3000 presenti a Creta nei reparti che nel maggio 1941, contro ogni legge di guerra, massacrano i paracadutisti tedeschi sia prima dell'atterraggio che dopo la cattura, 100 muoiono e 1670 cadono prigionieri); nelle *Forces Françaises Libres* 48.000; sotto bandiera canadese 16.000; sudafricana 10.000; australiana 3000. Quanto alla Palestina, affiancano gli inglesi 30.000 armati, addestrandosi per la futura aggressione contro i palestinesi (3000, tra cui 1000 donne, nella RAF, soprattutto come osservatori e piloti di bombardieri; 1200 in Marina, soprattutto sulle cento motovedette del Mediterraneo orientale). Nell'esercito polacco del settembre 1939 gli eletti sono 150-190.000... 180.000 «*both officers and non-commissioned soldiers*» per Benjamin Meirtchak, dei quali 5000 ufficiali (secondo fonti varsaviche, nel 1939 ne cadrebbero 30.000; vengono catturati dai sovietici 30.000 militari «polacchi»; Gerd Kaiser riporta che gli ufficiali «polacchi» riesumati a Katyn erano un quarto dei 1000 scomparsi dai campi sovietici, mentre Benjamin Meirtchak ne conta 430, tra cui il caporabbi maggiore Baruch Steinberg; con migliaia di civili, passando per l'Iran, 3600 arrivano in Siria e Palestina); nell'esercito polacco-comunista di Berling sono 20.200, dei quali 3200 ufficiali; 5000 in quello di Anders, di cui 176 ufficiali. Nell'Armata Rossa combattono 700.000 ebrei, partigiani esclusi (Bianca Romano Segre, riferendo dell'esaltazione di Ehud Barak nel 55° della vittoria sul «nazismo», ricorda «come le armate russe fossero composte per più di un terzo da soldati ebrei»; Nechama Tec riporta che ebrei erano oltre il 70% dei capi partigiani; Lustiger scrive di 500.000, compresi 30.000 partigiani... per inciso, come gli ebrei mobilitati dallo zar nella Grande Guerra; SolCenicyn VI si basa sulle stime della "Piccola Enciclopedia Sovietica", che dà 450.000 militari e 25-30.000 partigiani; la Divisione Lituana è composta da ebrei per il 90%, come per il 90%, così Prittie/Nelson, ne sono i caduti); di essi muoiono in 200.000, tra cui diversi generali. Ricevono decorazioni 30.000 ebrei americani e 63.000 sovietici (per questi, Prittie/Nelson, che dà 500.000 ebrei, e non 700.000, che «*served in the Russian ranks*», asserendo che

«*the Jewish population* fornì oltre 200 generali, per la maggior parte promossi sul campo per atti di valore», riporta altre 100.000 decorazioni minori, mentre SolCenicyn dà 123.822 insigniti e Wlodek Goldkorn riporta oltre 300 generali), tra i quali ultimi 101 sono fatti Eroi dell'Unione Sovietica (Gershon Shapiro nomina 154 Eroi dell'US, decine dei quali insigniti, soprattutto postumi, anche a decenni dalla fine del conflitto; per Lustiger sono «oltre 150»; per SolCenicyn VI 135, più 12 insigniti di tutti e tre i maggiori Ordini: Eroe dell'US, Ordine di Lenin e Premio Stalin; per il pubblicista «lituano-britannico» Reuben Ainsztein, collaboratore della BBC, sono solo 121, ponendosi comunqe in valori assoluti al quinto posto dopo russi, ucraini, bielorussi e tatari, mentre, con le 160.772 decorazioni complessive, cioè 5369 per 100.000 individui, salgono al quarto, sorpassando i tatari). Quanto ad altri paesi: Grecia 13.000, Jugoslavia 12.000, Cecoslovacchia 8000, Belgio 7000. Determinante è l'apporto bellico partigiano, in particolare sul fronte orientale: secondo i sovietici, da 300.000 a 500.000 sarebbero i tedeschi o i membri di altre formazioni uccisi (quasi sempre in violazione delle leggi di guerra), 3000 i convogli fatti deragliare, 890 i depositi militari e 3623 i ponti fatti saltare, con un impiego per assicurare sicurezza alle retrovie della Wehrmacht, al marzo 1943, di 19 (poi 25) divisioni e di 300 formazioni collaborazioniste autonome. In realtà tali stime, contestate anche da storici sovietici, sono ultragonfiate: 300-500.000 morti equivalgono ad un minimo di 20-35 divisioni, che sarebbero mancate al fronte!, al punto che Wolgang Hasch e Gustav Friedrich scrivono, in Poeppel *et al.*, che i caduti totali sono solo 35.000, la metà tedeschi e la metà milizie «collaborazioniste», mentre Naumann riporta per la zona di Minsk, su fonti partigiane, 5908 tedeschi uccisi dal novembre 1941 al giugno 1942.

Quattro mesi più tardi, il 26 gennaio 1940, il *Toronto Evening Telegraph* riporta una dichiarazione di Rabbi Maurice L. Perlzweig, nato in Polonia nel 1895 ed educato in Inghilterra, già presidente della *World Union of Jewish Students*, influente membro dell'esecutivo della *Jewish Agency* e presidente della sezione britannica del *World Jewish Congress*: «Il Congresso Mondiale Ebraico è in guerra con la Germania già da sette anni» (nel 1942 a capo del Dipartimento Affari Internazionali del WJC, il Nostro sarà presente nell'*Economic and Social Council* dell'ONU, nonché alacre membro della *Sub-Commission on Prevention of Discrimination*).

Altrettanto ed anzi ancor più bellicoso, sottolineando il carattere epocalmente rivoluzionario della guerra, è nel febbraio ancora Nahum Goldmann, nella prolusione tenuta alla conferenza washingtoniana del WJC; riporta infatti il *New York Times* del giorno 11: «Ma [dopo il conflitto vittorioso] o l'Europa si riorganizzerà su una base rivoluzionaria o non sopravvivrà. Solo quando non verrà più riconosciuta la sovranità dello Stato, solo quando le leggi morali internazionali controlleranno e limiteranno la sovranità degli Stati, solo allora potrà essere assicurata la salvaguardia reale dei diritti dei cittadini e i diritti delle minoranze. L'intero concetto di maggioranze e minoranze assumerà un altro aspetto [...] Voi siete non solo la più forte comunità ebraica del mondo per numero, la più potente comunità per influenza politica, sociale ed economica [...] Lo stesso concetto si applica all'ebraismo americano nel più limitato campo delle sue possibilità e dei suoi scopi, se si lascerà guidare dal sentimento di solidarietà con gli ebrei europei, prendendo piena consapevolezza che il suo futuro è legato al futuro degli ebrei europei, perché noi siamo un unico popolo».

Un riconoscimento del contributo giudaico alla guerra viene fatto da Londra nel settembre e tosto magnificato all'ebraismo americano, sollecitato a premere su Roosevelt per l'entrata in guerra. È il 6 ottobre, quando il *New York Times* pubblica un articolo dal titolo: *New World Order Pledged to Jews*, "Il Nuovo Ordine Mondiale pegno nei confronti degli ebrei". È questa la prima occasione in cui viene usata quella che negli anni Novanta sarebbe divenuta la più nota, e famigerata, formula politica ONU-bushiana (a suo tempo inventata dall'inglese Herbert G. Wells, massone della *Fabian Society*, membro della Fondazione Rockefeller e secondo presidente del *PEN Club*, l'organizzazione internazionale di scrittori fondata dall'ex compagnone anti-«unni» John Galsworthy). Il concetto era stato del resto anticipato pochi mesi prima dal libello, tosto ritirato dal mercato, intitolato *The City of Man - A Declaration on World Democracy*, "La città dell'uomo - Dichiarazione sulla Democrazia Mondiale", letteralmente ispirato ai deliberati del Congresso massonico svoltosi a Parigi nei giorni 28-30 giugno 1917. I sottotitoli annunciano: «Arthur Greeenwood, del Gabinetto di Guerra britannico, ne dà conferma – Raddrizzare i torti passati - Comunicazione di un rabbino inglese al dr. S.S. Wise sul nuovo assetto postbellico».

Sembra una seconda e più ampia Dichiarazione Balfour che, ancor più di quella, non solo investe interessi prettamenti ebraici, ma li intreccia inscindibilmente a quelli mondiali. La fondazione di uno Stato ebraico, legata alla prospettiva mondialista della Società delle Nazioni, è stata del resto già cantata come uno dei principali scopi della guerra in un pubblico discorso tenuto nel 1920 dal *Round Table* Lord Robert Cecil of Chelwood, deputato conservatore, ministro e segretario di

Stato agli Esteri dal 1916 al 1918 (nonché futuro presidente della SdN dal 1923 al 1945): «Io credo che quando la storia della guerra sarà scritta con completa imparzialità, si dovranno riconoscere, quali suoi massimi risultati, il raggiungimento del focolare nazionale ebraico e la creazione della Società delle Nazioni. Entrambi questi risultati non mancano di intima, reciproca relazione. Essi rappresentano, entrambi, grandi ideali per i quali noi abbiamo combattuto e in virtù dei quali abbiamo vinto». Una conferma della «intima, reciproca relazione» viene da una prolusione tenuta in suo onore da Weizmann: «Per lui, il ristabilimento di una patria ebraica in Palestina e l'organizzazione del mondo in una grande federazione erano aspetti complementari del prossimo passo nella gestione degli affari umani». A maggior ragione, vent'anni dopo, il concetto di *New World Order* echeggia collegato all'ebraismo (già nella primavera 1939 il *Royal Institute of International Affairs* ha pubblicato, insieme al *Political and Economic Planning* di Lord Israel Moses Sieff – altro *brain trust* – lo studio anticipatore *European Order & World Order*).

Questa è la traduzione dell'articolo apparso il 6 ottobre 1940 sul *New York Times*: «Nella prima dichiarazione pubblica sulla questione ebraica dallo scoppio del conflitto, Arthur Greenwood, membro senza portafoglio del Gabinetto di Guerra britannico, assicura gli ebrei degli Stati Uniti che quando sarà stata ottenuta la vittoria verrà compiuto ogni sforzo per fondare un Ordine Mondiale basato sugli ideali di "giustizia e pace". Il signor Greenwood, leader dei deputati laburisti, dichiara che nel Mondo Nuovo la "coscienza dell'umanità civile esigerà che i torti patiti dal popolo ebraico nei più diversi paesi siano raddrizzati". Aggiunge poi che dopo la guerra verrà data ovunque agli ebrei l'opportunità di portare "un contributo particolare e costruttivo" alla ricostruzione del mondo. La dichiarazione è stata trasmessa la settimana scorsa al dr. Stephen Wise, presidente del Comitato Esecutivo del Congresso Mondiale Ebraico, da Rabbi Maurice L. Perlzweig, presidente della sezione britannica del Congresso. Rabbi Perlzweig è giunto dall'Inghilterra lunedì sera.

«Comparando la dichiarazione [di Greenwood] con la Dichiarazione Balfour del 1917, il dr. Wise afferma che in un certo senso la prima ha "implicazioni più ampie ed estensive" di quella, poiché si occupa dello status degli ebrei di tutto il mondo. Egli afferma che il messaggio del signor Greenwood può essere interpretato come una netta dichiarazione della ferma intenzione inglese di raddrizzare i torti che gli ebrei hanno sofferto e continuano a soffrire a causa "dell'agitazione e della sfrenatezza" [*disorder and lawlessness*] di Hitler. Il signor Greenwood, trasmettendo agli ebrei d'America un messaggio di "incoraggiamento ed un caldo augurio", scrive: "Il tragico destino delle vittime ebraiche della tirannide nazista ha, come ben sapete, suscitato in noi profonda emozione. I discorsi tenuti dagli statisti britannici sia in Parlamento che alla Società delle Nazioni negli ultimi sette anni hanno riflesso l'orrore con cui la gente di questo paese ha osservato i nazisti ricadere nella barbarie. Il governo britannico cercò di portare qualche aiuto ai tanti ebrei perseguitati sia in Germania che nei paesi infettati dalla dottrina nazista dell'odio razziale. Oggi quel medesimo, sinistro potere che ha calpestato le sue stesse, indifese minoranze e che ha temporaneamente derubato con la frode e la violenza parecchi piccoli popoli della loro indipendenza, ha sfidato l'ultimo baluardo della libertà in Europa. Quando avremo ottenuto la vittoria, come certamente accadrà, le nazioni avranno l'opportunità di costruire un Nuovo Ordine Mondiale basato sugli ideali di giustizia e pace. In tale mondo è nostra viva speranza che la coscienza dell'umanità civile chiederà che i torti sofferti dal popolo ebraico in ogni paese vengano raddrizzati. Nella ricostruzione della società civile dopo la guerra ci dovrà essere e ci sarà ovunque una reale occasione per gli ebrei di portare un contributo particolare e costruttivo, e tutti gli uomini di buona volontà dovranno senza dubbio sperare che nella nuova Europa le genti ebraiche, quale che sia il paese in cui vivranno, avranno libertà e piena eguaglianza con gli altri cittadini davanti alla legge". In un'intervista all'Hotel Astor Rabbi Perlzweig ha dichiarato di essere certo che il signor Greenwood "parla per l'Inghilterra". Questa è una chiara conferma, ha aggiunto, che la libertà e l'emancipazione del popolo ebraico sono collegate all'emancipazione e alla libertà di tutti i popoli. La dichiarazione, ha rimarcato Rabbi Perlzweig, è stata oggetto della più seria considerazione da parte del governo britannico. "Questa è una dichiarazione nell'interesse del mondo intero", ha osservato. "Con essa il governo britannico si è espresso chiaramente su cosa spera accadrà quando la guerra sarà vinta"».

Ricordiamo infine che all'epoca il visconte Arthur Greenwood è da decenni un cardine dell'ideazione mondialista. Nel 1916 dirigente al War Office di Lord Derby (sposo ad Alice Montagu) e poi ministro della Sanità con Ramsay Macdonald, è membro del gruppo *British Empire* e massone

della loggia londinese *New Welcome n.5139*. Nel 1948-50 sarà presidente della sezione inglese della *Pilgrims Society*, succedendo a Derby e passando poi la carica a Lord Halifax (già vicerè delle Indie 1925-31 e ministro degli Esteri con Chamberlain 1938-40, massimo tra i guerrafondai nell'agosto 1939, ambasciatore a Washington 1941-46, Gran Maestro dell'Ordine di San Michele e San Giorgio). Quanto a Rabbi Perlzweig, nel 1943-44 co-presiede, col boss sionista e *columnist* del newyorkese *The Day* Ben Zion «B.Z.» Goldberg, il progetto di pubblicazione del *Black Book* di Erenburg e Grossman, il "Libro Nero" che sarebbe servito da canone per inchiodare i «nazisti» sia a Norimberga che per il mezzo secolo seguente; oltre all'*Evrejskij Antifasistskij Komitet v SSSR* "Comitato Ebraico Antifascista in URSS", promotori, ideatori, attivisti e fervidi «curatori» dei nazi-crimini sono il *World Jewish Congress*, il *National Jewish Council of Palestine* o *Vaad Leumi* e l'*American Committee of Jewish Writers, Artists and Scientists*, rappresentati da Joseph Brainin, Nahum Goldmann, Raphael Mahler, Rubin Saltzman, A. Tartakower e Baruch Zuckerman.

Un'ennesima dichiarazione di guerra viene intanto reiterata ad Oriente, dalla Conferenza Ebraica Internazionale che si apre a Mosca il 24 agosto 1941, quindi sei mesi avanti la cosiddetta «Conferenza di Wannsee», considerata dal volgo (ma anche dalla Loewenthal IV: «Il 20 gennaio del 1942 fu decisa la soluzione finale») il «punto d'avvio» dell'Olo-Soluzione. Gli interventi e gli appelli pronunciati durante il raduno vengono tosto pubblicati in volume sotto il titolo "Fratelli ebrei di tutto il mondo!" sia in russo (*Bratja-evrei vsego mira*) che in yiddish (*Brider yidn fun der gantser velt!*). Tosto si aprono convegni nei quali soldati, operai, contadini, scrittori, scienziati, compositori, attori e militari chiamano a raccolta gli ebrei di ogni terra. Promotori ne sono i membri del Comitato Ebraico Antifascista, in particolare Solomon A. Lozovskij (già segretario del Profintern, l'Internazionale rossa dei sindacati, vicedirettore del Sovinformbjuro, l'Ufficio Informazioni Sovietico, e viceministro degli Esteri), Sacno/Shakne Epstejn (segretario, giornalista e corrispondente USA, collaboratore dell'NKVD), Lena Solomonovna Stern (l'unica donna dell'Accademia delle Scienze, nota come l'«Albert Einstein in gonnella»), il poeta Icik (diminutivo di Isaac) S. Feffer, l'attore Shlomo M. Mikhoels, il poeta Perec D. Markish, il violinista David Ojstrach, Boris Simelovic, V. Kusnirov, David R. Bergelson, il generale Aaron Katz, il direttore per il Munizionamento L. Honor, il viceministro al Controllo Solomon L. Bregman, l'illustre fisico Pëtr Leonidovic Kapitza, Boris Yapan, altro accademico delle scienze, gli scrittori Lejba M. Kvitko e Samuil Jakovlevic Marsak, e Polina Zemcuzina, moglie di Molotov.

Già l'11 luglio lo *Jewish Chronicle* aveva assicurato che «in risposta all'appello di Stalin affinché tutti i cittadini sovietici difendano la patria con ogni mezzo, i capi ebrei a Mosca hanno, a loro volta, indirizzato un manifesto all'ebraismo sovietico sottolineando che Hitler non soltanto è il nemico del progresso e della civiltà, ma anche il nemico supremo degli ebrei. Il manifesto incita gli ebrei a compiere bravamente il loro dovere al fronte, a lavorare vigorosamente nelle fabbriche per produrre armi per l'Armata Rossa e ad assistere i profughi della guerra. La Regione Autonoma Ebraica del Birobidjan, in Estremo Oriente, ha informato il governo della decisione che tutti i suoi ebrei tra i venti e i quarant'anni s'arruoleranno nell'Armata Rossa. Le radio e la stampa russe continuano a informare sugli orrori delle persecuzioni degli ebrei nel Terzo Reich e nei paesi sotto controllo nazista. Questo, per rispondere alla propaganda nazista che cerca di spingere i russi ad insorgere contro i loro "padroni ebrei bolscevichi". I radiocommentatori russi affermano che in Russia ogni cittadino viene giudicato per i propri atti, e che i russi non aderiranno mai alle teorie razziali naziste, né riconosceranno le pretese dei tedeschi a farsi *Herrenvolk*. In diversi cinema di Mosca hanno iniziato a proiettare il noto film antinazista *Professor Mamlock*, che illustra la ferocia anti-ebraica del regime nazista. La stampa russa ha sottolineato con soddisfazione che un gran numero di ebrei si stanno arruolando volontari nell'Armata Rossa. Particolarmente elevata è la quota degli studenti ebrei volontari nelle truppe combattenti. Molti studenti e molti allievi ebrei di scuole secondarie si offrono volontari per i compiti più pesanti. Le donne ebree stanno prestandosi come infermiere e operaie nelle fabbriche di munizioni» («*Soviet Jewry has responded magnificently to the Nazi attack on their fatherland*», concorderà nel 1942 l'«inglese» I. Rennap).

Tra gli oratori del 24 agosto si distingue Mikhoels, che apre i lavori cachinnando la Grande Guerra Patriottica: «Il mio cuore ebraico è pieno di entusiasmo e di orgoglio; mi rivolgo a voi come cittadino di un grande e libero paese; come figlio del popolo sovietico, rappresento quella parte del popolo ebraico che, con libertà e convinzione uniche sulla terra, può pronunciare questa parola

meravigliosa: patria». Seguono Markish, il *politruk* Yernim/Eronim Kuznecov, Epstein e lo scrittore Ilja Grigorevic Erenburg (o, alla tedesca, Ehrenburg), bardo di violenze e massacri. Tutti invitano ogni confratello a sollevarsi contro le Orde Sanguinarie che hanno gettato «il secolo nelle tenebre» (*topos* di Erenburg), i Diavoli Fascisti, i Nemici dell'Umanità, a difesa del Sacro Suolo, Culla del Nuovo Diritto, Terra Madre dei popoli oppressi: «I fascisti vogliono soggiogare l'intero mondo. Ebrei e cittadini sovietici tutti, distruggete senza pietà i barbari fascisti!».

Ed egualmente lo scrittore David Bergelson nella trasmissione lanciata alle ore 18 da Radio Mosca e «destinata agli ebrei di tutto il mondo» («*l'importance de cette émission est considérable; ni les historiens, ni ceux qui ont rédigé leur autobiographie, n'ont mis en relief la portée de l'appel lancé ce jour-là par l'écrivain yiddish David Bergelson*», commenta Annette Wieviorka): «Tutti gli ebrei, senza riguardo a dove siano e a cosa pensino, devono affiancare senza indugio la Guerra Santa contro il fascismo, devono alzare non solo la voce, ma la mano potente per sferrare contro il fascismo il colpo mortale [...] Il sanguinario Hitler vuole sterminare ogni popolo che rifiuti la sua schiavitù. In primo luogo cerca di annientare il nostro popolo, e noi dobbiamo constatare con dolore che l'angelo della morte porta avanti il suo piano con una precisione implacabile nei paesi dove il fascismo è riuscito a imporre il suo orrendo dominio, in Germania, Polonia, Austria, Francia, Belgio, Olanda, Cecoslovacchia, Romania, etc., là dove vive una gran parte del nostro popolo. Se per tutti i popoli oppressi l'hitlerismo è sinonimo di schiavitù, di persecuzioni e di guerra, per noi ebrei significa lo sterminio totale. Recentemente le autorità militari di Lodz hanno convocato il capo della comunità ebraica per fargli capire che sarebbe stato meglio per gli ebrei suicidarsi, piuttosto che attendere il massacro. Oggi si pone in tutta la sua gravità la questione stessa dell'esistenza del popolo ebraico; si tratta della vita o della morte del nostro popolo. Nel momento in cui udite queste parole, donne, bambini e uomini vengono sepolti vivi dai banditi bruni. In Polonia e in Romania intere comunità ebraiche vengono annientate, gli uomini assassinati, le donne violentate dai barbari. Nel millenario cammino della diaspora attraverso l'epoca romana, il Medioevo e lo zarismo, il popolo ebraico non ha mai conosciuto una catastrofe similare. Mai è stato minacciato di sparizione come oggi. Tutti gli assassinii, tutti i massacri che ha visto da Haman in poi non sono nulla a paragone dell'attuale tragedia» (per la precisione, i «massacri» dell'amalecita Haman, peraltro tutti inventati a scopo didattico-teologico-giustificativo, sono massacri *ideati* e non *attuati*).

In ogni caso e malgrado tutto, il popolo di Maimonide, Spinoza, Heine e Mendelssohn vivrà, poiché, conclude Bergelson terminando in ebraico col mezzo versetto 17, *Salmo* 118, non solo «noi siamo un popolo dalla dura cervice», ma Dio stesso ci ha promesso la salvezza: «*lo amouth ki erie*, io non morirò ma vivrò». Quanto al regista Ejzenstejn: «Coloro che lottano contro la brutale ideologia fascista e per gli ideali dell'umanesimo – l'Unione Sovietica ed i nostri grandi alleati in questa guerra, Gran Bretagna ed America – sono impegnati in una lotta mortale [...] I popoli slavi si sono sollevati e non deve restare sulla terra nessun ebreo che non abbia giurato di prendere parte a questa Guerra Santa con tutti i suoi mezzi e tutte le sue forze».

Sopravanzando la paranoia di Margarita Aliger, Demjan Bednyj (Efim Aleksandrovic Pridvorov), Aleksandr Bezymenskij, Michail Bubennov, Evgenij Dolmatovskij, A.A. Fadeev, Boris Gorbatov, Vasilij Semënovic Grossman, Semen Kirsanov, Evgenij Kriger, Samuil Marsak, Boris Polevoj, Konstantin M. Simonov, Sergej Smirnov, M.A. Solochov, Aleksej Surkov, E.V. Tarle, Aleksandr Tvardovskij, A.N. Tolstoj, Josif Utkin e Vsevolod Visnevskij, Erenburg, nato nel 1891 da un birraio di Kiev, si fa massimo tra i propagandisti dell'odio, al punto da venire coperto di onori e decorato, in piena campagna «antisemita» nel gennaio 1953, del Premio Stalin Per la Pace. Tra il 1942 e il 1944 suoi sono 3000 tra articoli e appelli, pubblicati su tutti i giornali, in primo luogo quelli alle truppe (oltre alla *Krasnaja Zvezda*, che pubblica 450 articoli di Erenburg, nella guerra vengono editi 19 giornali per il fronte, 13 per i distretti, 160 di corpo, oltre 600 di divisione e brigata, 150 per la marina, 150 nelle lingue dei popoli non-russi, e ancora 1400 altre pubblicazioni militari). Così il 1° gennaio 1943, nell'articolo *Na poroge*, "Alla vigilia", con un pizzico di untuosa autogiustificazione: «Noi odiamo i tedeschi non soltanto perché uccidono in maniera infame e vile i nostri figli; li odiamo anche perché siamo costretti ad ucciderli, perché di tutte le parole che fanno ricco un uomo, ce n'è rimasta una sola: "Uccidi!". Odiamo i tedeschi perché hanno derubato la vita». Fin dal 24 luglio 1942 il Gran Sanguinario aveva tracciato le norme cui si sarebbero attenuti i sovietici entrando in Prussia Orientale: «I tedeschi non sono esseri umani. D'ora in avanti il termine tedesco è per noi tutti la maledizione più orribile. D'ora in avanti il termine tedesco ci spinge a scaricare un'arma. Non parleremo. Non ci commuoveremo. Uccideremo. Se nel corso della giornata non hai ucciso nemmeno un tedesco, allora per te è stata una giornata perduta. Se credi che il tedesco invece che da te sarà ucciso dal tuo vicino, allora non hai capito il pericolo [...]

Se non sei in grado di uccidere con una pallottola il tedesco, uccidilo con la baionetta. Se nel tuo settore vi è tregua e non è in corso una battaglia, allora uccidi il tedesco prima della battaglia [...] Se hai ucciso un tedesco, allora uccidine un secondo. Per noi nulla c'è di più piacevole dei cadaveri tedeschi. Non contare i giorni, i chilometri, conta solo una cosa: i tedeschi che hai ucciso. Uccidi i tedeschi! Questo implora la tua vecchia madre. Uccidi i tedeschi! Questo implorano i tuoi figli. Uccidi i tedeschi! Così grida la nostra madre terra. Non perdere occasione! Non sbagliarti! Uccidi! [...] I tedeschi malediranno l'ora in cui calpestarono la nostra terra. Le donne tedesche malediranno l'ora in cui partorirono i loro feroci figli. Noi non infamiamo. Noi non malediamo. Noi siamo sordi. Noi uccidiamo» (similmente invasato dall'odio, il 31 marzo 1944 Fiorello La Guardia incita i partigiani italiani da Radio Bari: «Usate il coltello e uccidete. Uccidete i fascisti nelle loro tane, scovateli, distruggeteli»). Nessuna differenza di sesso, regione, religione, rango politico o sociale dev'esserci nel «paese degli assassini», che pagherà non solo per la generazione che ha devastato la Patria Sovietica, ma anche per quella precedente e per quelle a venire: «Non chiederemo a nessuno se è prussiano o sassone, SS o SA, Sturmführer [leggi: ufficiale] o Sonderführer [sottufficiale]. Non porremo domande [...] Poiché il cuore di ognuno di noi è pieno di dolore, siamo fermamente decisi a fare i conti coi tedeschi una volta per tutte e nessuno dovrà meravigliarsi se già abbiamo iniziato a farli» (20 gennaio 1945). Ed ancora, rispondendo il 15 ottobre 1944 a cattolici inglesi e americani che avevano rimproverato quei ciechi sentimenti di odio: «Noi non portiamo vendetta, portiamo il giudizio. Mai scenderemo ai livelli cui è arrivato il tedesco, ma non pensiamo affatto di elevarli al nostro». Quanto agli stupri contro le donne della Bestia hitleriana: «Noi le disprezziamo perché sono madri, mogli e sorelle dei boia [...] e non ci occorre alcuna bionda iena. Andiamo in Germania per qualcos'altro: per la Germania stessa, e queste bionde iene non faranno una bella fine» (per altri e più infami appelli erenburghiani vedi Hoffmann, Nawratil e Zeidler). Le prime conferme di tanto ben dire hanno luogo il 20 ottobre 1944 a Nemmersdorf/Gumbinnen, la prima cittadina a venire stritolata dall'Armata Rossa. Oltre a decine di civili mitragliati e ridotti in poltiglia dai cingoli dei carri, le truppe che riconquistano il villaggio rinvengono: 4 donne, inchiodate nude alla rastrelliera di un carro; altre 2 donne, crocifisse nude alle porte di un granaio; 72 donne, bambini, neonati e un vecchio di 74 anni massacrati a bastonate, impiccati o mutilati, tranne pochi che presentano colpi di pistola alla nuca. Una commissione medica internazionale accerta che tutte le donne e le ragazze dagli 8 anni in su sono state stuprate, anche una vecchia di 84 anni, poi accecata, cui un colpo d'accetta ha asportato mezza testa. Secondo Hans Peter Duerr, docente di etnologia e storia culturale a Brema (in *Obszönität und Gewalt*, "Oscenità e violenza", 1993) e le registe Helke Sander e Barbara Johr del *Bremer Institut Film/Fernsehen* (*Befreier und Befreite*, "Liberatori e liberate", 1992), verranno violentate e spesso poi uccise dai sovietici, ma anche da cechi e polacchi, un minimo di 2 milioni di donne, un vero e proprio «olocausto sessuale»: 1.400.000 ad est della Oder-Neisse, 500.000 nella Zona di Occupazione e, fino all'autunno 1945, 110.000 a Berlino, il 40% di queste anche da venti rotarmisti in successione (ma, nel volume dal medesimo titolo, la Sander riporta, per Berlino, da 840.000 a 980.000 violentate, cioè il 60-70% della popolazione femminile). Per altri, le tedesche violentate sarebbero state 4 milioni; Wolfgang Popp dà per l'Europa centro-orientale: Romania, Bulgaria, Jugoslavia, Polonia, Cechia e Slovacchia, Estonia, Lettonia, Lituania, Austria, Ungheria e Germania, un totale di 6-7 milioni di donne stuprate... comprese migliaia di ebree, tra cui le centinaia di internate nel *Durchgangslager* "campo di transito" di Berlino-Wedding (riporta Antony Beevor che quando alcuni tedeschi fanno presente ai sovietici che la giovane Ellen Goetz è ebrea ed era stata incarcerata dai «nazisti», ricevono per tutta risposta il consolante aforisma: «Una donna è una donna»). A parte i suicidi, oltre il 10% delle violentate, cioè 240.000, muoiono per le conseguenze degli stupri. Istruttivo il caso della poi rieducata Traudl Junge, la segretaria di Hitler intorno cui ruota il rieducante *Der Untergang*, «La caduta», di Bernd Eichinger, 2004: mentre, dopo la resa, il film ce la mostra felice in biciclico viaggio verso Monaco, in realtà la giovane fu non solo pluriviolentata, ma restò per mesi la «prigioniera personale» di un boss dei servizi sovietici (altro che la «grande scrupolosità storica» millantata da Anna Plaim! di altre «disinvolture» parla Rochus Misch, ex guardia del corpo di Hitler: «Quel film è un'operetta. Tutto quello che viene rappresentato è esagerato. Non c'erano feste in quel minuscolo Führerbunker, né orge di champagne come si è visto sugli schermi. Nessuno degli sceneggiatori, né lo storico che ha lavorato con loro [Joachim Fest], è venuto a cercarmi. Nessuno. Quindi, oggi ho deciso di parlare. Di raccontare almeno ciò che ho visto e sentito in tutti quegli anni»... tra le quali cose, l'assenza di qualsivoglia olomenzione: «Per me fu uno shock, un colpo terribile, venire a sapere dopo dieci anni di guerra ciò che era successo nei campi di concentramento. L'industria dello sterminio e l'Olocausto furono come un pugno in piena faccia. Era orribile, veramente orribile. Non avevo mai sentito una cosa del genere durante la mia prigionia in URSS, neanche una volta. Nessun carceriere sovietico aveva accennato davanti a me alla morte e alla sofferenza degli ebrei. I miei carnefici non avevano mai fatto allusione alle atrocità commesse nei lager. Ancora oggi mi chiedo come sia stata possibile una tale impresa senza che nessuno di noi ne sapesse nulla. Sono stato molto turbato, e lo sono ancora, per aver passato così tanti anni a qualche metro di distanza dal Führer senza capire né immaginare nulla [...] Hitler era il mio capo. Lo osservavo praticamente tutti i giorni e non ho visto niente»). Nel febbraio 1945 le 400 donne e ragazze di Germau in Prussia Orientale vengono fatte rinchiudere nella chiesa dal comandante della 91ª Divisione Fucilieri della Guardia, colonnello Kosanov, e violentate per giorni da ufficiali e soldati. A Lauenburg, in Pomerania, in una sola notte si suicidano in massa 600 donne, violentate da giorni. Tra percosse di ogni genere, a Neisse vengono stuprate tutte le donne – suore, vecchie, donne incinte, ammalate ricoverate in ospedale e bambine anche di otto anni – talune cinquanta volte di seguito, talune persino cadaveri. Agghiacciante la testimonianza, riportata da Ralph Keeling, di un sacerdote in una lette-

ra spedita da Breslavia il 3 settembre 1945: «In una schiera interminabile vennero violentate ragazze, donne e suore [...] Non solo in segreto, in angoli nascosti, ma alla pubblica vista, anche nelle chiese, nelle strade e in luoghi pubblici suore, donne e persino bambine di otto anni vennero stuprate e ristuprate. Le madri furono violentate davanti ai figli; le ragazze alla presenza dei fratelli; le suore, davanti ai loro bambini, furono oltraggiate all'infinito fino alla morte, e persino dopo morte». Il superamericano Norman Naimark, docente di Studi sull'Europa Orientale e direttore della facoltà di Storia a Stanford, riportando sia le testimonianze dei profughi che le relazioni della polizia sovietica, nota che violenze, stupri, furti e saccheggi continuarono ben dopo l'immediato caos della sconfitta, fino all'inizio del 1947: «8 giugno '46. Percosse, stupro di una quattordicenne, incinta e affetta da malattia venerea. Sparatoria, nella quale un tedesco e un francese intervenuto in suo favore furono uccisi. Stupro e ingravidamento della figlia dell'ucciso [...] La figlia morì il 19 settembre '46 in conseguenza alle percosse – 14 giugno '46 [...] Stupri, una donna cinque volte in due ore – 15 giugno '46. Stupri di donne anche ottantenni, fuga; saltate dalle finestre con fratture di piedi e gambe. Stupri in presenza dei mariti. Saccheggi [...] Percosse, fucilazioni, saccheggi, stupri, donne percosse a frustate (sul sedere nudo, anche se malate) [...] – 22 giugno '46. Tentato stupro sotto minaccia. Donna risparmiata a causa delle mestruazioni [...] – 22 giugno '46. Saccheggi, stupri; lei stessa violentata tre volte di seguito; ancora una volta lo stesso giorno. Il giorno dopo violentata ancora tre volte [...] – 25 giugno '46. Stupri; lei stessa due volte, poi una volta e poi ancora quattro volte; sedicenne. Giunta nel marzo dalla Prussia Orientale. Percosse. Madre verosimilmente fucilata». Quanto all'Austria, nella sola Vienna si stimano violentate almeno 100.000 donne. Atroce nella sua verità il detto di allora: «*Für die erste Staffel die Uhren, für die zweite die Mädchen und für die dritte die Kleider*»: per la prima ondata gli orologi (le truppe di punta, data la rapidità dell'avanzata, avevano tempo per depredare solo orologi e preziosi; specularmente, saccheggiano gli orologi anche i militari del Paese di Dio al punto che l'acrostico USA viene a significare *UhrenSammlerArmee*, "esercito dei collezionisti di orologi"!), per la seconda le ragazze (le truppe successive, più lente, avevano tempo per violentare), per la terza i vestiti (niente più preziosi né donne per la retroguardia, che si accontenta di un meno grato saccheggio). E pensare che mezzo secolo dopo il duo Baigent/Leigh corregge, per quanto in nota e a catteri piccoli: «Mentre [i sovietici] entravano, tutti i berlinesi si limitarono a stare immobili sulle soglie e a guardare l'esercito avanzare. I soldati russi si avvicinarono ai civili in modo estremamente amichevole e confiscarono loro tutti i loro orologi; in cambio, diedero loro sigarette e sigari». Giustificativo di tali violenze di massa nonché laidamente mendace è nel 1996 l'onusico rapporto E/CN 4 SUB 2/1996/26 – compilatrice l'ispano-statunitense Linda Chavez, moglie dell'Arruolato Christopher Gersten (benché cattolica, i figli hanno ricevuto un'educazione ebraica), ex direttrice della *US Commission on Civil Rights* e presidentessa del *Center for Equal Opportunity*, assidua (al punto da farci sorgere, confortati dai Guggenheimer che dicono ebraico il cognome Chavis e da Faiguenboim/Valadares/Campagnano che danno ebraici Chaves/Chaviz/Chayes, il sospetto di una eletta ascendenza) collaboratrice dell'ebraico-conservatore *Commentary*, ispirata dalla femminista Susan Brownmiller, l'autrice di "Contro la nostra volontà. Stupro e dominazione maschile" – che ricorda gli «stupri sistematicamente compiuti» dai tedeschi nella Grande Guerra nell'intera Europa: «Nella Seconda Guerra Mondiale i soldati tedeschi usarono [poi] lo stupro come arma di terrore e come mezzo sia per umiliare e sottomettere totalmente i sottouomini, sia per imporsi quale razza padrona» (nessuna protesta s'alza dai reggenti del GROD, neppure per sbeffeggiare la «documentazione» portata dalla Brownmiller, basata sul sofisma che se il compito del soldato tedesco era di avvilire i popoli «inferiori», nel nazi-arsenale *non avrebbe potuto mancare* l'arma degli stupri). Tre ultime prodezze dei Liberatori d'Oriente: **1.** come quanto compiuto nel maggio 1944 dagli «umani» Occidentali nel Lazio dopo la caduta di Montecassino o in Toscana e nell'Elba nel giugno, la città di Königsberg, arresasi il 9 aprile 1945 dopo due mesi di lotta, viene lasciata tre giorni alla violenza della truppa: dei 96.000 civili, in massima parte donne e bambini, ne sopravvivono in autunno 25.000 (i sovietici danno 68.000 presenti il 1° settembre 1945, scesi a 39.000 nel novembre 1946, laddove i morti si verificano soprattutto per denutrizione e infezioni: a fine 1945 il 70% della popolazione riceve per tutta razione giornaliera 200 grammi di pane); **2.** mentre le SS trasferiscono la salma del Feldmaresciallo e Presidente Hindenburg e della consorte da Tannenberg nella Elisabethkirche di Marburg an der Lahn e quella di Federico II dalla Garnisonkirche di Potsdam nello svevo Burg Hohenzollern, polacchi e sovietici devastano le tombe e disperdono i resti di Helmuth von Moltke, Yorck von Wartenburg e del maresciallo Blücher (intriso di consimile spirito emancipatore, su richiesta del PDS cittadino, nel 2008 il consiglio dell'università di Marburg deciderà di allontanare i sarcofaghi degli Hindenburg, mentre l'Oberbürgermeister Vaupel farà cancellare ogni menzione dell'ex Reichspräsident dalla guida *Kulturelle Sehenswürdigkeiten in Mittelhessen*, "Bellezze culturali in Assia centrale"); **3.** più clementi, si limitano ad abbattere e asportare ogni segno identificativo dalle tombe di Fritz Todt e Reinhard Heydrich nell'Invalidenfriedhof e di Horst Wessel nel Nicolaifriedhof a Berlino, lasciando *in situ* le salme. Pervasi da similare civiltà e a prescindere dal vilipendio del cadavere di Göring, impiccato, bruciato e disperso come gli altri del TMI, gli americani riesumano la salma di Adolf Wagner, Gauleiter di Monaco deceduto cinquantaquattrenne il 12 aprile 1944 dopo un secondo ictus e sepolto in un Ehrentempel sulla Königlicher Platz, la derubano delle onorificenze, la bruciano e ne disperdono le ceneri in luogo tuttora ignoto; similmente, le sedici salme dei caduti del 9 novembre 1923 vengono asportate e gettate alla rinfusa in una fossa dell'Ostfriedhof per la quale a tutt'oggi non è nota documentazione, mentre i due templi vengono fatti saltare nel 1947 dal governo bavarese dell'SPD Hoegner e i sarcofaghi vengono fusi, riutilizzando i metalli per le tramvie. E d'altra parte, nulla di diverso avevano fatto i rivoluzionari francesi, modelli preclari. Il 6 ottobre 1793 Barère aveva fatto votare alla Convenzione la distruzione dei mausolei di Saint-Denis: 25 re,

17 regine, 71 principi e principesse erano stati estratti dalle tombe, gettati in una fossa comune e coperti di calce, mentre l'edificio era stato raso al suolo e le 54 casse di piombo dei Borboni erano state fuse e trasformate in munizioni. Scoperto postumo quale Traditore, nel dicembre era stato rimosso dal Pantheon anche il cadavere di Mirabeau, gettato in una fossa comune. Persino il cadavere di Richelieu era stato decapitato con applaudita cerimonia (nel 1866 la testa sarebbe stata restituita al governo da un discendente del rivoluzionario che l'aveva tenuta come *souvenir*). Stessa sorte per le sculture: le teste dei re di Notre Dame sarebbero state casualmente recuperate solo alla fine degli anni Settanta del Novecento.

Nel novembre la *Jewish Agency* diffonde in Occidente i deliberati del Congresso, ribadendo l'impegno che deve legare ogni ebreo nella lotta al «nazismo»: «Dopo discorsi infuocati, fu approvato un appassionato appello agli ebrei di tutto il mondo, che li chiamava all'insurrezione contro gli assassini fascisti, che annegavano le città e i villaggi d'Europa nel sangue delle loro popolazioni [...] Non c'è dubbio che l'appello del Congresso Ebraico di Mosca esprime i sentimenti e le speranze degli ebrei di tutto il mondo» ed invia a Mosca un vibrante messaggio: «Ci è pervenuto il vostro appello affinché l'ebraismo mondiale si unisca contro Hitler e tutto ciò che rappresenta. Lo sottoscriviamo di cuore. Siamo orgogliosi della lotta che avete iniziato nelle file dell'Armata Rossa, le cui imprese si sono guadagnate un'ammirazione universale ed hanno rafforzato la fede nella vittoria [...] Anche la comunità ebraica in Palestina, che comprende ormai cinquecentomila persone, fa la sua parte. Decine di migliaia di ebrei sono entrati in unità ebraiche nell'esercito inglese e prestano servizio nell'aviazione e nella marina. Molte migliaia ancora ardono dal poter prendervi parte [...] Decine di migliaia cercano in altri paesi l'occasione per prestare servizio in un'armata ebraica, in modo tale che come popolo possiamo prendere il nostro posto nella guerra per gli stessi obiettivi [...] Vi inviamo saluti fraterni. Potete assicurare i vostri concittadini che gli ebrei di tutto il mondo non si sottrarranno alla lotta comune».

Impegno incessantemente ribadito su tutti i fogli ebraici, come il 20 dicembre 1942 fa *The American Hebrew*: «Il perché della guerra non è mai stato così chiaro come oggi. È la lotta della concezione di vita ebraica contro la concezione di vita dei non-ebrei. È il modo di vita degli ebrei contro il modo di vivere dei nemici degli ebrei, ciò per cui si combatte oggi in tutto il mondo». Impegno esaltato poi anche da Walther Zander in *Soviet Jewry, Palestine and the West*, edito a Londra da Gollancz nel 1947. Ricordato come la metà degli ebrei sovietici, inclusi i membri delle professioni liberali, fossero stati attivi nell'amministrazione («oltre un terzo degli ebrei in Russia sono diventati pubblici funzionari», aveva scritto lo *Jewish Chronicle* il 6 gennaio 1933), Zander continua: «Gli ebrei sfruttarono nel modo più pieno le opportunità loro offerte. Sapevano che in questa guerra era in gioco la loro intera esistenza e che se la sconfitta per altri avrebbe significato la schiavitù per loro avrebbe comportato lo sterminio. In tal modo si gettarono nella lotta senza quartiere [...] Parecchi generali ebrei compirono un eccellente servizio nell'Armata Rossa, tra essi il generale Cerniakovskij di Kiev [...] e il comandante divisionale Jakov Osher Kreiser, uno degli eroi di Sebastopoli [...] "In quanto generale dell'Armata Rossa", disse questi nel 1942, "e figlio del popolo ebraico giuro di non deporre la spada finché non sia stato distrutto l'ultimo fascista". Alla fine del 1943, 32.000 militari ebrei dell'Armata Rossa erano stati decorati al valore [...] Per rafforzare la solidarietà tra gli ebrei sovietici e quelli degli altri paesi, si tennero a Mosca convegni nei quali militari, operai, contadini, scrittori, scienziati, musicisti, attori e ufficiali ebrei chiamarono alle armi gli ebrei di ogni parte del mondo [...] Il presidente del congresso disse in una trasmissione indirizzata all'ebraismo mondiale: "Il mio cuore ebraico è colmo di entusiasmo e di orgoglio; mi indirizzo a voi quale cittadino di un grande paese libero; quale figlio del popolo sovietico, rappresento questa parte del popolo ebraico che, con una libertà e una convinzione che non esistono in altra parte della terra, può pronunciare questa parola meravigliosa: patria"».

* * *

I fini e i mezzi da usare contro la Peste Bruna sono del resto stati esplicitati fin dal maggio 1941 negli USA da due illustri guerrafondai: il calvinista olandese e sionista goy Pierre van Paassen, «*the Emile Zola of our time*» (Rabbi Leon I. Feuer nel 1947), «*raised on the Bible and love for the people and land of Israel*, allevato nella Bibbia e nell'amore per il popolo e la terra d'Israele» (così l'*Encyclopaedia Judaica*), e il purosangue ebreo Theodor N. Kaufman.

Trasferitosi in Canada fin dal 1914, il primo è giornalista di fama mondiale, autore di articoli e libri che riflettono una «*enthusiastic attitude toward Zionism*» (così sempre la *Judaica*), nonché curatore nel 1934, a quattro mani col purosangue J.W. Wise, del volume *Nazism, an Assault on Civilization*, "Nazismo, assalto alla civiltà"; nel 1942 presiederà il *Committee for a Jewish Army*, co-fondato per costituire un esercito composto di soli ebrei, in grado di ipotecare la Terra Promessa una volta vinto il conflitto mondiale; nel 1946 l'edizione in ebraico del suo libro *The Forgotten Ally*, "L'alleato dimenticato", edito nel 1943 e violentemente critico della politica antisionista di Londra, verrà addirittura bandito dal Governo del Mandato palestinese.

Con tali credenziali, evidente è il filo rosso che struttura le 80 pagine di *The Time is Now!*, "Questo è il momento!". Nel libello, «*written at fever-heat*, scritto in stato febbrile» e «*with absolute candor*, in assoluta franchezza», nonché presentato in copertina come opera imperitura, l'Arruolato-cooptato «ha preso in esame e realisticamente risposto al problema centrale [*most vital*] del nostro tempo: Se Hitler va fermato prima di giungere al dominio del mondo, cosa deve fare l'America, cosa deve fare *ora*? [...] Van Paassen ritiene che Hitler può essere fermato, e in "Questo è il momento!" segnala i passi che gli Stati Uniti devono fare *ora* per fermarlo. I suoi moniti [*recommendations*] saranno una bomba per ogni americano».

A prescindere dalle fantastiche considerazioni geopolitiche svolte dal Nostro – amplificazione propagandistica del guerrafondaismo rooseveltiano al pari del «più serio» *America's Strategy in World Politics - The United States and the Balance of Power* di Nicholas John Spykman – la ragione profonda della mobilitazione viene esplicitata nella premessa: «Benché di recente abbia intrapreso la stesura di un libro di natura più astratta, mi sono visto indotto a interrompere il lavoro quando l'effettiva, terribile portata della minaccia nazista all'America mi ha incitato ad agire. Oggi sono profondamente convinto che la minaccia alla nostra sicurezza nazionale e alla pacifica evoluzione delle nostre istituzioni democratiche non è più qualcosa di remoto o di vago, o che ancora possa costituire il soggetto di astratte speculazioni sulle conseguenze del crollo di un Commonwealth britannico battuto e vacillante. Sono giunto a capire che la minaccia che incombe su noi americani è diretta, e che ci troviamo, proprio ora, in un pericolo immediato e mortale. Per questo penso che, se l'America deve continuare ad esistere come nazione libera e indipendente, dobbiamo prendere, subito, misure drastiche, eroiche e rivoluzionarie. Il che vuol dire che dobbiamo opporci duramente, immediatamente e senza indugio al nemico mortale e dichiarato di tutto quanto abbiamo caro e sacro, fino a che non sarà annientato. Le ragioni di questo convincimento le ho qui illustrate sinteticamente e senza finezze letterarie. Ho usato talvolta il linguaggio della Bibbia, perché è il linguaggio del popolo americano. Poiché qualche lettore potrà stupirsi del fatto che un uomo che fu fermamente contrario alla guerra inciti ora al ricorso alle armi, dico che ancora giudico la guerra un male supremo e la sua esistenza sulla terra il risultato del tradimento di Cristo praticato dalla cristianità organizzata. Ma non penso che saranno solo la difesa spirituale, le preghiere e le parole a proteggerci dall'assalto delle forze che si propongono di oscurare per sempre la cristianità e la democrazia. Oggi sento che devo fare mie le parole incise sui muri delle loro prigioni a Nimes dagli ugonotti prigionieri ma non domi: "*Résistez! Battez-vous!* Resistete! Combattete"».

Quanto al più allucinato aizzatore d'odio, quel Theodor N. (verosimilmente N = Nathan, anche se Wolfgang Benz deriva l'iniziale da Newman) Kaufman intimo di Roosevelt e presidente dell'*American Peace League* (!: «*ubi solitudinem faciunt, pacem appellant*, dove fanno deserto, lo dicono pace», aveva preannunciato Tacito, *Vita di Agricola* 30), di lui esce, nell'America «neutrale» e con l'Olo-Immaginario di là da venire – con tesi quindi freddamente elaborate *perlomeno* da mesi, e non formulate a ritorsione *post factum* – un libello dall'inequivoco titolo: *Germany Must Perish*, «La Germania deve morire». Per assicurare la massima diffusione del «*Book that Hitler Fears*, libro che spaventa Hitler», le 98 pagine vengono diffuse in centinaia di migliaia di copie al popolarissimo prezzo di 25 cents. Quanto di più chiaro sono gli intendimenti, esplicitati dal compiaciuto *battage* pubblicitario: «Delle migliaia di libri anti-nazisti pubblicati nei pochi anni passati, *Germany Must Perish* è l'unico volume che ha piantato paura e terrore nel cuore e nell'anima dei nazisti. Questo libro sorprendente [*amazing*] ha irritato talmente il Dr. Goebbels che egli lo ha denunciato sulla prima pagina di ogni quotidiano tedesco e sull'intera rete radio tedesca! Inoltre, lo stesso quotidiano di Adolf Hitler, in una delirante ed assurda dichiarazione sul libro, ha sostenuto che a scrivere *Germany Must Perish* non è stato Kaufman, ma il Presidente Roosevelt».

Il concetto di fondo del libello – la necessità di una «soluzione finale» del problema tedesco come raccomandato con l'antica Parola da Maimonide in *Sefer mitzvot* 73, 2: «Il 188° comandamento è che Dio ci ha ordinato di cancellare il nome di Amalek, e cioè uomini e donne, bambini e adulti; poiché Dio parlò (*Deuteronomio* XXV 19): devi annientare il nome di Amalek» – si fonda sul più puro odio razzista (egualmente Roosevelt avrebbe definito, il 21 ottobre 1944, i tedeschi «tragica nazione» e «razza tedesca»): «Questo agile volume delinea un piano globale per estinguere [*extinction*] la nazione tedesca e annientare [*eradication*] dalla terra tutte le sue genti. Contiene inoltre una carta che illustra il possibile smembramento territoriale [*the possible territorial dissection*] della Germania e la ridistribuzione del suo territorio».

L'odierna guerra, inizia Kaufman ricalcando il Churchill primo ministro del maggio 1940 («Non faccio la guerra a Hitler, ma una guerra alla Germania»; nove mesi prima, più virtuoso era stato Chamberlain, all'usuale ricerca di una giustificazione «morale», asserendo di lottare «non contro il popolo tedesco, ma contro il nazismo»), non è infatti «una guerra contro Adolf Hitler. E nemmeno è una guerra contro i nazisti. È una guerra di popoli contro popoli, di popoli civili che tendono alla luce contro barbari incivili che amano le tenebre. Ai popoli di quelle nazioni che sarebbero passate piene di speranza in una nuova e migliore fase di vita, si sono contrapposte le genti di una nazione che tornerebbe entusiasta alle Età Buie. È una lotta tra la nazione tedesca e l'umanità. Hitler non è colpevole di questa guerra più di quanto lo fu il Kaiser per la precedente. O Bismarck prima del Kaiser. Costoro non sono stati gli autori, ma [solo] i capi delle guerre condotte dalla Germania contro il mondo. Essi non fanno che riflettere l'innata, secolare brama della nazione tedesca per la conquista e l'assassinio di massa. L'attuale guerra è condotta dal popolo tedesco. È lui il responsabile. È lui che dovrà pagare per la guerra. In caso contrario, ci sarà sempre una guerra tedesca contro il mondo. E con una simile spada perennemente sospesa sul capo delle nazioni civili non importa quanto grandi saranno le loro speranze, quanto strenui i loro sforzi: nulla accadrà nel perseguimento di quelle ferme e solide fondamenta di pace permanente che esse dovranno stabilire, se vorranno iniziare a costruire un mondo migliore. Perché non basta che non ci siano più guerre tedesche in concreto; non dovrà esserci nemmeno la minima possibilità che ne scoppino. Uno *stop definitivo* alle aggressioni tedesche, non una tregua temporanea, deve essere l'obiettivo dell'odierna lotta. Il che non significa un predominio armato [delle altre nazioni] sulla Germania, o una pace con aggiustamenti territoriali, o una speranza fondata su una nazione sconfitta e pentita. Tali soluzioni non sono garanzie sufficienti contro altre aggressioni. Questa volta la Germania ha imposto al mondo una GUERRA TOTALE. Perciò la Germania deve venire punita con una PUNIZIONE TOTALE. C'è solo un tipo, *uno solo*, di Punizione Totale: la Germania dev'essere liquidata per sempre! Assolutamente in concreto, non in teoria [*Germany must perish forever! In fact – not in fancy!*]».

«Quotidianamente l'osservazione conferma a noi, e le bombe ad altri popoli meno fortunati, la verità che la dottrina tedesca della forza non si fonda su opportunismi politici od urgenze economiche. La personale brama di guerra dei reggitori della Germania non è che una componente della brama di guerra che anima le grandi masse tedesche. I capi tedeschi non sono isolati dalla volontà del popolo tedesco, poiché senza di esso non potrebbero divenire tali, e neppure esistere. Le ispirazioni personali, le motivazioni, perfino l'acquiescenza alle azioni del loro popolo sono un tutt'uno, e tutte tratte dai capi tedeschi dalle profondità dell'anima nazionale tedesca. Troppo spesso si è preteso che l'attuale assalto tedesca al dominio del mondo fosse solo un gangsterismo da strada organizzato e praticato su scala nazionale, derivante in particolare dalle classi inferiori, feccia della Germania. Tale visione non è suffragata dai fatti, perché la stessa brama, la stessa forza bruta che i tedeschi spiegano oggi sotto la guida della cosiddetta "classe inferiore nazista", essi hanno egualmente spiegato nel 1914, in un'epoca in cui il paese era guidato dalle "classi superiori" e dagli "elementi più nobili", gli Junker. E un gran numero di intellettuali tedeschi, un'altra "classe superiore" tedesca, siede nel Reichstag.

«No! Il problema del germanesimo non possiamo lasciarlo alla prossima generazione. Il mondo non dovrà essere nuovamente angariato e torturato sulla ruota tedesca. Nostro è il problema, nostra la soluzione! Il mondo ha imparato, con una conoscenza nata da tragedie troppo numerose, troppo orribili da essere rammentate, che quali che siano i capi o le classi che guidano la Germania, questo paese scatenerà sempre la guerra contro il mondo, perché la forza che spinge i tedeschi

è un componente inseparabile dell'anima collettiva di questa nazione. Vero è che, un tempo, l'anima avrebbe potuto essere foggiata in altro modo. Ma il momento fu nei cicli dell'incivilimento, migliaia di anni fa. Oggi è troppo tardi. Noi lo sappiamo. Gli uomini del 1917, no. Non avevano un precedente sul quale basare la propria esperienza. Oggi, noi non abbiamo scuse. I loro vani sacrifici e i loro inutili sforzi devono oggi dettarci le nostre azioni e decisioni. Oggi stiamo pagando per la mancanza di esperienza della passata generazione nel trattare i popoli della nazione tedesca. Quando e se giungerà per noi il momento di dover decidere e agire, non ripeteremo i loro errori. Il costo sarebbe troppo alto; non solo per noi, ma per tutte le future generazioni [...] Nel 1917 i soldati americani, come quelli di ogni altra grande nazione, furono costretti ad uccidere i nemici a milioni. Per cosa? Pensiamo di essere costretti a uccidere di nuovo? Le guerre, invero, vengono vinte uccidendo, non morendo. E di nuovo, per cosa? Un altro inganno? Ingannare i nostri soldati diverrà costume nazionale? *Perché, chiaramente, combattere ancora la Germania in difesa della democrazia senza pensare di annientare tale paese sarebbe, anche se la Germania perdesse la guerra, una vittoria tedesca. Combattere, vincere e questa volta non finire per sempre il germanesimo sterminando completamente questa gente* [To fight, to win, and not this time to end Germanism forever by extermining completely people] *che diffonde la sua dottrina, vuol dire annunciare lo scoppio di un altra guerra tedesca entro una generazione*».

«Non *ci* serve condannare i tedeschi. Si condannano da sé. Perché basta leggere e ascoltare quanto scritto e detto dai soli tedeschi; osservare quanto fatto dai soli tedeschi; sopportare le sofferenze e i disastri causati dal solo popolo tedesco nel perseguimento dei suoi ideali megalomaniacali e nelle sue aspirazioni demoniache, basta questo per realizzare che sono i tedeschi stessi a decretare, quasi ad esigere di essere ostracizzati dal resto dell'umanità [*that it is the Germans themselves who decree, almost demand, their ostracism from their fellowman*]. Hanno perso il desiderio di essere esseri umani. Non sono che bestie; e come bestie andranno trattati [...] I tedeschi sono un popolo detestabile. Pensano e sognano solo imbrogli. La loro gioia più grande consiste nel trovare difetti agli altri, strillare e minacciare. Sventolano braccia come mazze ferrate; invece del normale linguaggio umano le loro bocche emettono rombi d'artiglieria e clangore d'acciai; la loro vita è un'esplosione infinita. Il tedesco non vive sulle alture; evita la luce, e dal suo covo rubacchia nozioni qua e là per rabberciare trattati, esercita la sua maligna influenza sui giornali, studia le mappe, misura gli angoli e traccia con compiaciuto zelo le frontiere. Per lui, amare il proprio paese vuol dire disprezzare, schernire e offendere ogni altro paese. I tedeschi sono capaci di poco, solo di odiare e mentire, anche a se stessi. Si immischiano nelle faccende altrui, ficcano il naso in questioni che non li riguardano, criticano ogni cosa, spadroneggiano su ogni cosa, abbassano e distorcono ogni cosa. Che pena che ventitré secoli dopo Socrate e Platone, due millenni dopo Cristo, la voce di simili uomini risuoni ancora nel mondo, peggio ancora che venga ascoltata e peggio infine di tutto che qualcuno le creda! Per loro un paese è un organismo segregato, e ammettono che si possa vivere e respirare in una atmosfera di arrogante disprezzo per i vicini. Concepiscono il loro paese come un centro permanente di dissoluzione, un mostro divorante e insaziabile, un animale da preda la cui unica funzione è il saccheggio. Quanto non possiedono, è stato loro rubato. L'universo appartiene a loro di diritto. Chiunque tenti di fuggire la loro tirannia è un ribelle».

Ecco quindi la soluzione, radicale: l'allegata carta d'Europa, progenie d'innumeri piani anteguerra del massonismo franco-anglo-russo-serbo-ceco-polacco tracciati da mezzo secolo, è chiara. Il Reich è scomparso; non frantumato come i Tre Grandi avrebbero deciso a Teheran, Yalta e Potsdam, ma proprio letteralmente scomparso: Berlino è diventata polacca, Monaco francese, Amburgo olandese, Lipsia e Vienna ceche, danese è l'intero Schleswig-Holstein, il Belgio giunge al Reno; persino la Svizzera, la mite Svizzera, occupa l'Allgäu e il Vorarlberg. Questo per il territorio. Quanto al popolo ribelle, è da ingenui pensare che basti abbattere il «nazismo» e instaurare un governo democratico senza agire sul sostrato biologico; o che basti frammentare il paese in piccole entità autonome; è illusorio pensare che basti rieducare le giovani generazioni; e altrettanto che basti tenere quella nazione sotto il controllo permanente di una forza di polizia internazionale: «*Perfino se tale gigantesca impresa fosse fattibile, la vita stessa non lo permetterebbe. Come la guerra genera la guerra, l'oppressione genera la ribellione. Orrori impensati ne nascerebbero.* Ed allora vediamo che non esiste via di mezzo; nessun patteggiamento, nessun compromesso o transazione, nessun accomodamento politico o economico. Non esiste, alla fine, altra soluzione

Germany Must Perish!

This dynamic volume outlines a comprehensive plan for the extinction of the German nation and the total eradication from the earth, of all her people. Also contained herein is a map illustrating the possible territorial dissection of Germany and the apportionment of her lands.

TABLE OF CONTENTS

I. About This Book.
This war is not Hitler's!

II. Background of Germanism.
The destructive forces of the German war-soul.

III. Organized Germanism.
A ruthless plan of world conquest.

IV. Germanism Abroad.
Early fifth-column tactics.

V. "Blessed are the War-Makers."
For they shall inherit oblivion.

VI. The Middle Road?
Is there one?

VII. Death for Germany!
The Raven that croaketh Nevermore!

VIII. "Lest We Forget . . ."
The wave of the future.

All rights reserved. No part of the original text of this book, nor the map therein, may be reproduced in any form without written permission of the author.

Copyright, 1941, By
Theodore N. Kaufman

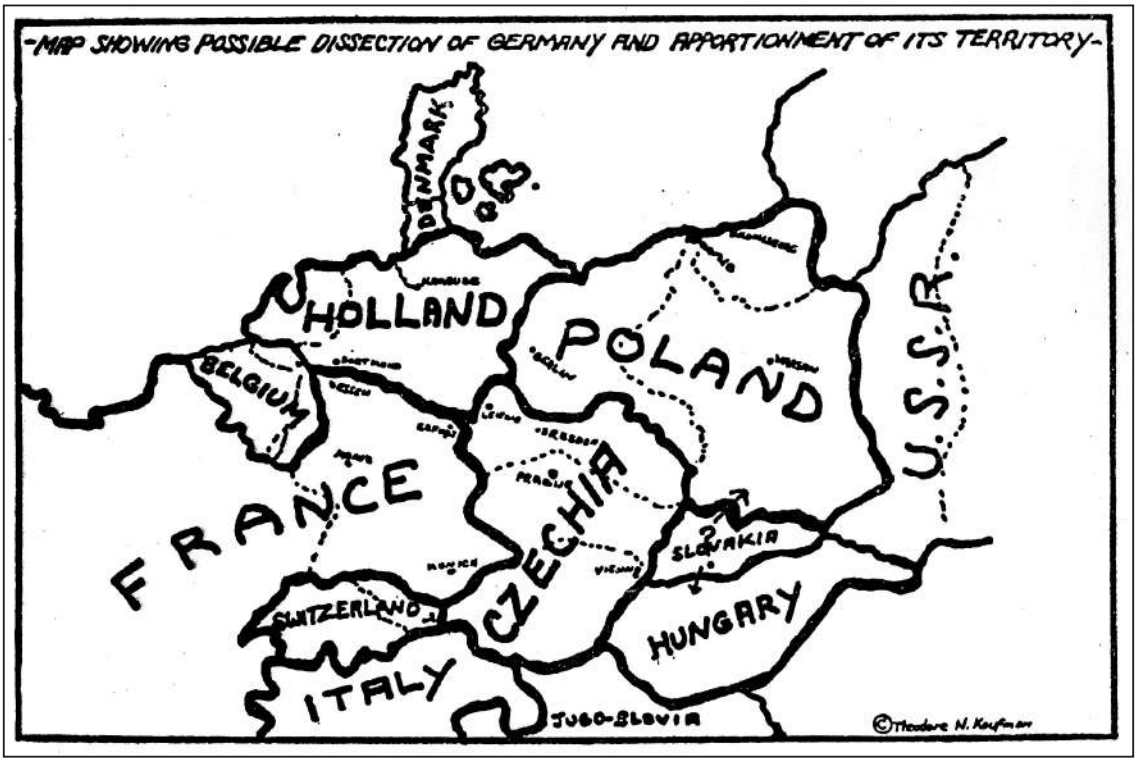
PRINTED IN THE UNITED STATES OF AMERICA

sterilize some 48,000,000—a figure which excludes, because of their limited power to procreate, males over 60 years of age, and females over 45.

Concerning the males subject to sterilization the army groups, as organized units, would be the easiest and quickest to deal with. Taking 20,000 surgeons as an arbitrary number and on the assumption that each will perform a minimum of 25 operations daily, it would take no more than one month, at the maximum, to complete their sterilization. Naturally the more doctors available, and many more than the 20,000 we mention would be available considering all the nations to be drawn upon, the less time would be required. The balance of the male civilian population of Germany could be treated within three months. Inasmuch as sterilization of women needs somewhat more time, it may be computed that the entire female population of Germany could be sterilized within a period of three years or less. Complete sterilization of both sexes, and not only one, is to be considered necessary in view of the present German doctrine that so much as one drop of true German blood constitutes a German.

Of course, after complete sterilization, there will cease to be a birth rate in Germany. At the normal death rate of 2% per annum, German life will diminish at the rate

da: Theodore Nathan Kaufman, *Germany Must Perish!*, pp.2 (indice), 88 e 97



che questa: la Germania deve sparire per sempre dalla faccia della terra! [*that Germany must perish forever from this earth!*] E questo, fortunatamente, come tosto vedremo, non è un problema difficile da risolvere».

Aprendo il settimo capitolo «*Death to Germany*», il Pianificatore raccomanda infatti, «*to achieve the purpose of German extinction*, per conseguire lo scopo di estinguere la nazione tedesca», di sterilizzare 48 milioni di persone, cioè quelle in grado di procreare (i maschi sotto i 60 anni e le donne sotto i 45), sui 70 milioni di abitanti che conta il paese, esclusi i territori annessi o conquistati: «Questo metodo, noto alla scienza come sterilizzazione eugenetica, è subito praticabile, è umano e preciso. La sterilizzazione è divenuta cosa scientifica, il miglior mezzo per liberare la razza umana dai suoi disadattati: il degenerato, il pazzo, il criminale ereditario».

La sterilizzazione non va confusa con la castrazione, è operazione semplice e sicura, innocua e indolore, che non mùtila né desessualizza [*neither mutilating nor unsexing*]: «Si prendano ad esempio 20.000 chirurghi e si ipotizzi che ognuno di essi possa compiere quotidianamente almeno 25 operazioni: non occorrerebbe più di un mese per portare a termine tale compito [...] Poiché la sterilizzazione delle donne richiede più tempo, si può invece valutare che l'intera popolazione femminile tedesca possa venire sterilizzata in tre anni o anche meno». Tale misura, associata ad un prevedibile tasso di mortalità del 2%, quindi con una scomparsa annua di un milione e mezzo di persone, condurrebbe, nell'arco di due sole generazioni, ad annientare ogni goccia di sangue tedesco, cosa positiva per non solo per i tedeschii, ma per l'intera umanità: «La conseguente graduale scomparsa dei tedeschi dall'Europa non avrà alcuna conseguenza negativa per quel continente, così come non l'ha avuta per l'America la graduale scomparsa dei pellirossa».

«Circa 70 milioni di tedeschi restano nel cuore d'Europa. Nessuna persona seria ne chiede lo sterminio», scriverà invece, nel luglio 1945, il trio Gerhart Eisler, Albert Norden (già autore, nel 1942, di *The Thugs of Europe*) e Albert Schreiner; e, in effetti, talmente insolito suona *oggi* il progetto castratorio, che Richard Breitman finge di non credervi: «Durante il 1941 i nazisti avevano tra l'altro accusato pubblicamente gli ebrei americani d'aver progettato di sterilizzare tutti i tedeschi d'età inferiore ai sessant'anni, sicché qualunque punizione assegnata a quell'etnia sarebbe apparsa giustificata. L'accusa, per quanto stravagante possa apparire, ebbe qualche effetto [«La diceria pare fosse tratta da un libro di Theodore Kaufmann, *Germany Must Die*», postilla in nota 36/X e poi... due "n" nel cognome e "*Die*" invece di "*Perish*", ma suvvia!]», lanciando l'ultimo veleno attraverso il freudismo: «A volte la condotta che i gerarchi attribuivano agli ebrei era l'immagine di ciò che gli ideologi nazisti intendevano fare agli stessi ebrei, un fenomeno che gli psichiatri chiamano proiezione». Più in dettaglio occorre, secondo il buon TNK:

1. disarmare e asportare dalla Germania ogni armamento, pesante come leggero,

2. mettere sotto sorveglianza tutte le aziende e l'industria pesante,

3. suddividere l'esercito in gruppi, individuarne e concentrarne specifici reparti in zone *off limits* e sterminarli sommariamente,

4. raggruppare la popolazione civile in zone separate e sterilizzarla,

5. suddividere il resto dell'esercito, a sterilizzazione completata, in battaglioni del lavoro da usare nella ricostruzione delle città che hanno distrutto,

6. frantumare e ripartire la Germania tra le potenze vincitrici («L'allegata cartina dà qualche idea del possibile riaggiustamento delle terre che potrebbe essere fatto in parallelo con l'annientamento della Germania [*with Germany's extinction*]»),

7. vietare gli spostamenti dei civili fuori delle rispettive zone finché non sia stata completata l'opera di sterilizzazione,

8. chiudere la popolazione nelle zone: i vinti non solo saranno soggetti all'obbligo di apprendere le lingue dei popoli padroni e a cessare entro un anno la pubblicazione di nuovi libri in tedesco, ma verranno proibiti l'insegnamento della lingua tedesca, la diffusione di libri e di riviste, le trasmissioni radio e le scuole di lingua tedesca (a prescindere dalla «misera» fucilazione di 242 «collaborazionisti» e dalle decine di migliaia di provvedimenti carcerari e di divieto professionale, tale misura di denazionalizzazione sarebbe stata esemplarmente applicata dal governo belga nella «ritornata» *enclave* di Eupen-Malmedy: imposto il francese e proibita la pratica pubblica e l'insegna-

mento del tedesco, fino al 1956 i risorti «belgi orientali» possono uscire dalla zona unicamente con permessi speciali, mentre solo nel 1963 viene riammesso nelle scuole lo studio del tedesco e nel 1989 il suo uso nei processi; nulla di diverso da quanto rozzamente auspicato il 17 novembre 1942 dalla cosiddetta «Anna Frank»: «Si prega parlar sempre piano; sono ammesse tutte le lingue civili, e quindi non la tedesca»),

9. una eccezione all'obbligo della sterilizzazione potrebbe essere possibile nei confronti di quei pochi tedeschi i cui parenti sono cittadini delle nazioni vincitrici, alla condizione che questi ultimi si assumano «la responsabilità finanziaria per farli emigrare e sostentarli e la responsabilità morale per gli atti compiuti».

L'ambasciata tedesca invia tosto a Berlino copie del libello, poi diffuso in ampi stralci da radio e stampa. Dopo avere decretato a ritorsione l'obbligo per ogni ebreo (definito come avente quattro o tre nonni ebrei), a partire dai sette anni – ma l'oloscampato ex terrorista Dov Shilansky, poi presidente knessetiano, il 5 ottobre 1952 dice di conservare la camiciola «stellata» di un bimbo *di un anno*, rinvenuta nel ghetto di Siauliai, sua città natale! – di portare sul vestito una stella gialla a sei punte bordata di nero e con la scritta «Jude», immediato è il richiamo alla resistenza totale: «Popolo tedesco! Ora sai cosa ti hanno destinato i tuoi eterni nemici. Contro i loro progetti di sterminio c'è solo un mezzo: Vincere! La lettura di questo criminale progetto ebraico contro il popolo tedesco deve temprare la tua forza e rafforzare la tua volontà, indirizzandola unicamente alla vittoria. Torna ora alle armi, all'aratro, all'officina e alla scrivania. La parola d'ordine suona: combattere, lavorare, vincere!».

L'obbligo per gli ebrei tedeschi di portare sul vestito la stella gialla viene imposto dalla *Polizeiverordnung* del ministro degli Interni del 1° settembre 1941, in vigore dal 15. In Olanda e Francia, rispettivamente dal 2 aprile e dal 29 maggio 1942, le scritte sono «Jood» e «Juif». Nel Generalgouvernement il segno era stato adottato dal 23 novembre 1939: fascia bianca con stella azzurra da portare sulla manica destra. Dall'obbligo di identificazione con stella gialla, e poi dalla deportazione ad Est, sono esclusi gli ebrei con coniuge non-ebreo, i non-cittadini del Reich, gli ultrasessantacinquenni, quelli tra i 55 e i 65 anni di salute cagionevole, gli addetti a lavori strategici, i *Mischlinge* di I grado, i feriti e mutilati della Grande Guerra e gli insigniti della Croce di Ferro di Prima Classe o di altre decorazioni al valore.

E che non si tratti soltanto delle fantasticherie di un pazzoide intriso di odio, ma di una filosofia coralmente approvata e gustata dall'intero establishment statunitense, lo dimostreranno non solo l'incrudimento dei bombardamenti a tappeto, il ripetuto compiacimento di Roosevelt (dopo varie espressioni pre-belliche vedi, il 19 agosto 1944: «Dobbiamo o castrare il popolo tedesco o trattarlo in maniera tale che non possa più generare uomini che vogliano seguitare nel vecchio spirito» in privato, il buon FDR, assecondato dal ministro dell'Interno Harold Ickes, schizza persino un apparecchio per compiere più agevolmente le castrazioni), il Piano Morgenthau o il criminale comportamento adottato nel dopoguerra nei confronti dell'intera nazione tedesca, ma anche le più immediate reazioni del Paese di Dio.

I commenti dei giornali sono, infatti, cachinni al progetto. Semplicemente estasiato il *Time*: *A Sensational Idea!*, «Un'idea sensazionale!». Più compassata la *Washington Post*: *A Provocative Theory Interestingly Presented*, «Una teoria provocatoria presentata in maniera interessante». Fidente il *New York Times*: *A Plan for Permanent Peace Among Civilized Nations*, Incoraggiante il *Philadelphia Record*: *Frankly Presents the Dread Background of the Nazi Soul*, «Illustra correttamente lo spaventoso retroterra dello spirito nazi».

E, come testimoniato dal lavorio intorno al Piano Morgenthau (le cui prime stesure prevedono l'esecuzione *tout court*, previa identificazione da parte un generale «alleato», degli «*Archcriminals*» politici, dei capi militari e dell'intero Stato Maggiore, incarnazione del bieco «militarismo prussiano»), dall'incitamento rooseveltiano del 19 agosto 1944 e da mille altri pratici eventi, i suggerimenti di Kaufman fanno scuola. Del resto, fin dal 1913 il buon massone Clemenceau *dit* «il Tigre» aveva auspicato: «Ci sono al mondo venti milioni di tedeschi di troppo» (precisamente, a pag.300 del volume *L'Allemagne ennemie* di Jeanne e Frédéric Régamey: «*Il y a en Europe vingt millions d'Allemands de trop*»), mentre a ruota, l'11 febbraio 1922 sul weimariano *Der Türmer*, "Il guardiano della torre", l'ebreo Isaak Sallbey non si era tenuto dal consigliare: «La razza tedesca

dev'essere annientata, non c'è alcun dubbio».

«Mai prima di allora» – commenta Ron Robin, docente di Storia ad Haifa, illustrando l'impatto dell'atteggiamento dei prigionieri tedeschi nei confronti dei buoni yankee, tesi a rieducarli alla democrazia attraverso l'indottrinamento scolare – «gli americani avevano preso coscienza di tale mostra di ostilità, di tali attacchi rabbiosi [*vicious*] alla loro civiltà [*way of life*, «modo di vita»]. La visione del mondo fascista appariva intrattabile e assolutamente refrattaria a correggersi; il concetto di persuasione razionale legata alla scuola come strumento di diplomazia sembrava inutile. Sembrava esservi poca speranza per un approccio di riscatto [*redemptive*] alla politica globale. Profeticamente, quando la prima ondata di prigionieri di guerra tedeschi raggiunse gli Stati Uniti, l'Amministrazione Roosevelt scartò il consiglio di usare tali prigionieri per qualcosa che oltrepassasse la necessità di risolvere la crisi del lavoro agricolo nelle fattorie. Illuminare ed educare tale popolazione nemica in rapido aumento sembrava inutile, in sostanza una perdita di tempo [complessivamente, i POW tedeschi furono 378.898, gli italiani 51.455, i giapponesi 5435; dei 2827 tentativi di fuga, 2222 furono messi in atto dai tedeschi, 604 dagli italiani e uno dai giapponesi, con una quota quindi di 0,5 per mille per i tedeschi e dell'1,2 per gli italiani]. Il nemico sembrava troppo accanito, e il conflitto tra le civiltà troppo profondo; non sembrava esserci speranza per forme di riconciliazione.

«Al contrario, gli Stati Uniti e i loro alleati progettarono di distruggere fisicamente l'infrastruttura fascista, per rendere assolutamente impossibile al nemico il persistere nella sua visione del mondo. La strategia americana nei primi anni di guerra non previde di fare differenze tra i vari gruppi della popolazione tedesca, né tra quelli di élite né tra i prigionieri. Una premessa fondamentale dello sforzo di guerra americano fu che l'annientamento totale [*the unmitigated annihilation*] avrebbe tolto alla nazione tedesca, una volta per tutte, la distruttiva illusione di onnipotenza. "La sconfitta assoluta attraverso la resa incondizionata e la distruzione totale era quanto importava", nota lo storico Lothar Kettenacker nel suo saggio sulla politica alleata. "Nessuno spazio andava lasciato per la nascita di un'altra leggenda di pugnalata-alle-spalle, che avrebbe permesso la sopravvivenza del mito di invincibilità militare".

«L'arma più importante di tale politica fu la campagna di bombardamento strategico. Il razionale psicologico per il bombardamento strategico – un eufemismo per intendere la distruzione metodica e indiscriminata dell'infrastruttura civile del nemico – fu che il "grave shock" avrebbe "demolito l'attitudine consolidata o i modelli comportamentali, cosicché avrebbero potuto entrare in gioco nuove influenze". I sostenitori dell'annientamento mediante bombardamento si proposero non solo di distruggere l'autorità politica o militare, ma anche di privare i tedeschi comuni dei "simboli di status" e, di conseguenza, di ogni precedente acquiescenza nei confronti della politica nazionale di aggressione. "Sembra certo ipotizzare che la maggior parte dei tedeschi troverà difficile in futuro pensare la guerra in termini romantici come massima gloria della super-razza", sostennero i fautori dell'annientamento.

«I sostenitori della strategia di "punizione e privazione" avevano il potente appoggio delle massime cariche governative. Per l'intero primo periodo di guerra fu lo stesso presidente Roosevelt a respingere con estrema fermezza il concetto che il popolo tedesco avrebbe potuto essere trasformato senza ricorrere a misure così drastiche. In gioventù Roosevelt aveva passato più di un periodo in Germania e, nella primavera 1891, era stato inviato dai genitori in una scuola tedesca, dove aveva sperimentato di persona l'onnipervadente militarismo della società tedesca. Nei suoi brevi studi il novenne Roosevelt aveva sopportato corsi obbligatori di lettura delle mappe e di topografia militare, oltre ad un'interpretazione strettamente nazionalistica della storia, cose tutte che gli lasciarono impressioni sfavorevoli. Era uscito da tale esperienza di vita con una concezione sfavorevole del carattere nazionale tedesco.

«Roosevelt accettò prontamente il consiglio del suo intimo e ministro del Tesoro, Henry Morgenthau, di considerare la questione tedesca come un problema di patologia, l'unica soluzione essendo lo sradicamento della società tedesca seguito da una ricostruzione dalla base [...] Il presidente respinse categoricamente la strategia alternativa proposta dal Segretario di Stato e dal ministro della Guerra. Costoro avevano sollecitato una politica che distinguesse i nazisti dai tedeschi comuni i quali, secondo la loro interpretazione, erano stati forzati a collaborare col nazismo. Le loro proposte trovarono orecchie sorde. Roosevelt e gli altri critici dell'approccio morbido alla Ger-

mania si sforzarono di evitare quanto consideravano essere stato il maggiore errore nel 1918. Sotto la guida del presidente Wilson, gli Stati Uniti avevano allora sostenuto approcci diversi nei confronti del popolo tedesco e dei suoi capi. Gli Alleati della Grande Guerra non avevano pianificato una ristrutturazione della società tedesca dai suoi fondamenti, al di là cioè della frantumazione della classe dominante, che aveva spinto in guerra una nazione tedesca supposta recalcitrante. Secondo la visione wilsoniana, l'eliminazione della cricca imperiale avrebbe automaticamente portato a introdurre un'intelaiatura di democrazia che, a sua volta, avrebbe incoraggiato il popolo tedesco, sostanzialmente positivo, a gestire da sé il proprio destino. Nei primi anni Quaranta c'era poca tolleranza, nella Stanza Ovale, per la riabilitazione del popolo tedesco secondo concezioni wilsoniane. La "teoria dell'accidente" – l'ipotesi che una casuale cattiva sorte avesse messo per due volte il destino di un popolo tedesco sostanzialmente positivo nelle mani di una oligarchia megalomaniaca che governava il popolo contro la sua volontà – non trovava credito tra i più stretti collaboratori del presidente. Le idee di Roosevelt sull'incorreggibile natura dei tedeschi e il suo rifiuto della rieducazione erano appoggiati da una gran mole di ricerche scientifiche, talune sponsorizzate dal governo, talune del tutto accademiche».

Del tutto ovvio, quindi, che due delle massime dichiarazioni politiche per l'inveramento dei concetti di eradicazione/rieducazione della psiche tedesca, poi sostanziati dall'«*Unconditional Surrender*, resa a discrezione, senza condizioni» di Casablanca, provengano, già nel 1942,

1. dall'annuale messaggio di Roosevelt al Congresso: «*There has never been – there can never be – successful compromise between Good and Evil. Only total victory can reward the champions of tolerance, and decency, and faith*, Non c'è mai stato, né mai ci sarà, un compromesso riuscito tra il Bene e il Male. Solo la vittoria totale premierà i campioni della tolleranza, del vivere civile e della rettitudine» (6 gennaio) e, alla fine dell'anno,

2. da un radiomessaggio del suo vicepresidente Henry Wallace: «I tedeschi devono imparare a disimparare tutto ciò che hanno appreso [*The German people must learn to un-learn all that have been taught*] non solo da Hitler ma anche dai suoi predecessori negli ultimi cento anni, da tanti dei loro filosofi e docenti, discepoli del sangue e del ferro [...] Noi dobbiamo diseducarli e rieducarli alla democrazia [...] L'unica speranza per l'Europa resta un cambio di mentalità da parte del tedesco. Deve imparare ad abbandonare l'idea secolare di essere una razza padrona [*He must be taught to give up the century-old conceprtion that he is a master race*]» (29 dicembre).

Lo sterminio del nemico, solo attraverso il quale sarebbe stato possibile giungere a un radicale mutamento della psiche tedesca – tutti colpevoli, militari e civili, uomini e donne, vecchi e bambini: la guerra non è contrapposizione *tra forze nemiche in armi* o tra popoli dotati di similari e contrapposti interessi o di eguali diritti e doveri, ma conflitto mortale *fra popoli buoni ed «eletti» e popoli malvagi e «dannati»*, Giudizio di Dio! – era peraltro già entrata in fase attuativa nel febbraio 1942 con la pianificazione britannica dei bombardamenti a tappeto sulle città tedesche.

Del resto, fin dal 10 maggio 1940, dimissionato Chamberlain e divenuto capo del Governo, Churchill aveva rigettato gli ammonimenti tenuti ai Comuni dal predecessore il 21 giugno 1938 («In primo luogo è contro il diritto internazionale bombardare i civili in quanto tali ed eseguire attacchi volontari contro la popolazione civile. È indubbiamente una violazione del diritto internazionale. In secondo luogo, i bersagli ai quali si mira dall'alto devono essere legittimi obiettivi militari e bisogna essere capaci di identificarli. In terzo luogo, bisogna avere una ragionevole attenzione nell'attaccare questi obiettivi militari in modo che non venga bombardata per trascuratezza una popolazione civile nelle vicinanze») e ripreso i piani stilati dallo Stato Maggiore nel 1935, pianificando la *guerra totale* contro i civili (senza por tempo, la stessa notte aveva inviato a bombardare a tappeto Mönchengladbach), chiarendo l'8 luglio: «Una cosa ci permetterà di ricacciare e piegare il nemico: una guerra aerea illimitata che distruggerà tutto, condotta con bombardieri ultrapesanti dalla Gran Bretagna contro il territorio tedesco. Dobbiamo sopraffare il nemico con questo, non vedo altre soluzioni», ribadendo già il 16 luglio a Hugh Dalton, ministro dell'Economia Bellica: «*And now set Europe ablaze!*, E ora mettete a fuoco l'Europa!» (identica strategia contro l'Italia la vanterà in una lettera a Roosevelt il 18 novembre 1942, sostenendo che «tutti i centri industriali dovrebbero essere intensamente attaccati, dovendosi fare ogni sforzo per renderli inabitabili e per terrorizzare e paralizzare la popolazione»).

Il 14 febbraio 1942, mentre i bombardieri pesanti – ripetiamo, appositamente ideati e impostati fin dal 1935 (come del resto negli USA, che in guerra progetteranno unicamente l'A-26 Invader, essendo già stati ideati in tempo di pace i Liberators Consolidated B-24 e le Fortezze Volanti Boeing B-17, cui sarebbero presto seguite le Superfortezze Boeing B-29) per tale tipo di guerra a strage delle popolazioni civili, e approvati l'11 settembre 1941 quale assoluta priorità della produzione bellica – sciamano nei cieli sganciando indiscriminatamente i loro carichi di morte su Colonia e Aquisgrana, il Gabinetto di Guerra di Churchill (come detto, di madre ebrea), presenti John Anderson, Clement Attlee, Lord Beaverbrook, Ernst Bevin, Anthony Eden (individuo in parte ebreo, scrive Cincinnatus, dotato di moglie ebrea, aggiungono W.R. Frenz e Paul Ferdonnet, il quale Ferdonnet poi non solo ne dà ebreo, come detto, il primo cugino William Wiseman, ma riporta che la moglie è la sorella di Ida/Ivy Theresa Low, moglie del commissario agli Esteri sovietico Litvinov), Arthur Greenwood e Kingsley Wood, indirizza ai capi militari, *infrangendo ogni norma di diritto bellico*, precise istruzioni per cui «bersaglio degli attacchi del Bomber Command contro la Germania non dovranno essere le industrie o altri obiettivi militari, bensì il morale della popolazione civile nemica, soprattutto dei lavoratori dell'industria».

Lo stesso giorno il Maresciallo dell'Aria Charles Portal, capo di Stato Maggiore RAF, ordina ancora più esplicitamente di fare terra bruciata delle città tedesche, tralasciando gli specifici obiettivi militari per rivolgersi prioritariamente, deliberatamente ed anzi unicamente contro quelli civili: «In riferimento alle nuove regole sui bombardamenti: io credo sia chiaro che i punti di mira devono essere le aree edificate, *non*, ad esempio, i dock o le fabbriche aeronautiche, nel caso siano menzionati. Questo deve essere reso evidente, se non è stato ancora compreso» (altro, quindi, che la pietosa discolpa del sottosegretario J.M. Spaight nel 1944 in *Bombing Vindicated*: «Non è possibile tirare una linea che separi la popolazione civile dai combattenti»!).

Otto giorni dopo viene posto a capo del Bomber Command il Maresciallo dell'Aria Arthur Travers Harris – lo stragista dei civili di Dakka, Jalalabad e Kabul nella terza guerra afghana nel 1919, lo stragista dei civili della rivolta irachena del 1922, con l'uso anche di bombe a gas ed a tempo, attive non al momento dell'impatto, ma anche ore dopo sganciate – definito da Portal «l'uomo giusto al posto giusto», colui che sarebbe stato presto detto dai suoi stessi equipaggi *the Butcher*, il Macellaio, e che nel 1948 avrebbe scritto nelle sue memorie, papale papale: «La distruzione degli impianti industriali fu sempre per noi una specie di premio speciale. Il nostro vero bersaglio fu sempre il cuore delle città» (a tal punto gli inglesi saranno grati all'Assassino che nel 1986 emetteranno in suo onore un francobollo, mentre nel 1993, a mezzo secolo dal conflitto, gli alzeranno, plaudenti governo, Corona e inaugurante la Regina Madre, un monumento; similmente, il 12 novembre 1997 le poste avranno l'impudenza di festeggiare la morte di 1204 marinai della corazzata Tirpitz, con l'annullo «*Sinking of the Tirpitz 53rd Anniversary*»).

Ma se Portal e Harris – nonché il Maresciallo dell'Aria sir Arthur Tedder, il cui consigliere scientifico è l'ebreo Solomon «Solly» Zuckerman, ideatore tra l'altro del piano per lo smantellamento del sistema dei trasporti ferroviari italiano, cui dal 19 marzo al 12 maggio 1944 segue nell'Italia Centrale l'«Operazione Strangle» con una media di 75 interruzioni di linea giornaliere, e del *Transport Plan* o *Desert Rail*, vale a dire della distruzione sistematica di 37 nodi ferroviari della Germania occidentale, del Belgio e della Francia settentrionale, lanciata il 6-7 marzo 1944 (oltre che di Churchill, Zuckerman, imparentato attraverso la moglie Joan col casato dei Reading e Isaacs, resterà il principale consigliere, per il settore armamenti, dei primi ministri Harold Macmillan conservatore e Harold Wilson laburista, tanto da venire conosciuto come il «burattinaio segreto di Whitehall», venendo fatto Pari e poi Lord of Burnham Thorpe) – sono i principali criminali operativi e i sunnominati politici i principali criminali ministeriali, dietro loro si cela l'eminenza ideativa della sporca faccenda, la mente del genocidio compiuto attraverso il terrorismo aereo, in cosciente violazione dell'art.24/III delle Convenzioni dell'Aja: l'ebreo Frederick A.L. Lindemann, che per tali meriti verrà fatto Lord Cherwell.

Invero, qualche merito lo porta anche il puro inglese sir Hugh Trenchard, capo di Stato Maggiore della RAF, che nel memorandum del 2 maggio 1928 al Sottocomitato per gli Obiettivi di Guerra della RAF aveva suggerito l'identica strategia terroristica per provocare, più che danni materiali, la demoralizzazione del nemico (al contempo oltreoceano, a pianificare la guerra aerea totale dell'altro Paladino del Bene è il generale William L. «Billy» Mitchell, che fin dal 1923 asse-

gna ai bombardieri anche il compito di avvelenare mediante gas le falde acquifere e i terreni coltivati del nemico; egualmente, ben prima dell'«aggressione» di Pearl Harbor il generale George C. Marshall, capo di Stato Maggiore dell'esercito e futuro Nobel per la Pace, non solo fa approntare, ricorda Stephen Shalom in *V-J Day: Remembering the Pacific War* in *Z Magazine* luglio-agosto 1995 e conferma Giuseppe Federico Ghergo III, piani per «attacchi incendiari volti a devastare le strutture lignee delle brulicanti città giapponesi», ma nella conferenza stampa segreta del 15 novembre 1941 riservata ai sette più importanti giornalisti americani non si trattiene dal vantarsi: «Se ci sarà la guerra con i giapponesi noi la combatteremo spietatamente. Subito le Fortezze Volanti saranno mandate a incendiare le città carta del Giappone. Non ci saranno esitazioni nel bombardare i civili e sarà fatto con tutti i mezzi»).

Del resto, è a lui, comandante dell'aviazione militare, che nel settembre 1918 il ministro per l'Aviazione, sottolineando che le bombe incendiarie potrebbero essere usate nel modo più vantaggioso contro vecchi quartieri molto infiammabili piuttosto che contro obiettivi militari, aveva indirizzato l'esortazione: «Non starei a pretendere troppa precisione nel bombardamento di stazioni ferroviarie situate nel centro delle città. I tedeschi sono sensibili allo spargimento di sangue e io non avrei nulla in contrario a qualche incidente dovuto all'imprecisione. Mi piacerebbe molto se tu potessi dare l'avvio a un incendio in grande stile in una delle città tedesche».

«Al presente la precisione non è granché, e tutti i piloti [già] depongono le loro uova semplicemente nel centro delle città», aveva risposto Trenchard. La visione del quale, rilevano Marco Gioannini e Giulio Massobrio, nel corso degli anni Venti e nei primi anni Trenta incontra molti consensi nei circoli politici e militari britannici, soprattutto all'interno della RAF: «Nel 1933 il vicemaresciallo dell'Aria sir Tom Webb-Bowen afferma che l'attacco aereo "va diretto contro il morale della popolazione civile con l'obiettivo di disorganizzare a tal punto la normale vita quotidiana da rendere impossibile la continuazione del conflitto. Per ottenere questi risultati occorre colpire soprattutto obiettivi all'interno di areee urbane densamente popolate"».

Nulla di scandaloso, del resto: già l'anno prima – e il «mostro» Hitler non era ancora comparso! – l'esponente conservatore Stanley Baldwin, futuro primo ministro, dopo avere innalzato ai Comuni un peana al bombardamento strategico, aveva pubblicamente affermato, in tranquilla coscienza, che «l'unica difesa è l'offesa, e ciò significa che per salvarci saremo costretti ad uccidere un maggior numero di donne e bambini più velocemente del nostro nemico».

Ma torniamo a Lindemann. Nato nel 1886 nella cittadina di Baden-Baden ove soggiornava la madre per cure termali (sarà forse per questo che A.C. Grayling lo dice, pudicamente, «il professore di origini alsaziane»?), il nostro ebreo, docente di fisica sperimentale ad Oxford e futuro supercriminale – o meglio, *à la Nuremberg*, futuro *major Jew-Anglo-Demo War Criminal*: gli USA sono rappresentati dal criminale TNK e l'URSS da Ilja Erenburg suoi confratelli, seconda *troika* assassina dopo quella HoreBelisha-Blum-Litvinov – «uomo di talento non comune e dall'ego smisurato» (così Walter Boyne), è l'eminenza grigia, l'anima nera di Churchill, che in *The Second World War* così lo ricorda: «Lindemann era già un vecchio amico, lo avevo conosciuto alla fine della precedente guerra [...] La nostra amicizia divenne assai più intima dal 1932 in poi ed egli di frequente venne da Oxford a Chartwell per rimanere in mia compagnia. Nelle prime ore del mattino usavamo discorrere dei pericoli che sembravano addensarsi attorno a noi. Lindemann divenne il mio principale consigliere per quanto riguardava gli aspetti scientifici della guerra moderna, particolarmente nel campo della difesa aerea, e per i problemi che comportavano statistiche di qualsiasi genere. Questa associazione simpatica e feconda continuò durante la guerra» e «era il mio amico fidato e confidente da vent'anni» (altro intimo consigliere dell'Ubriacone è il banchiere supersionista Henry Strakosch, che vincola il Nostro con più concrete modalità: nel 1938, ad esempio, salvandolo dalla bancarotta con un «prestito» di 150.000 sterline, equivalenti a dieci milioni di dollari dell'anno 2000).

Spinto da irrefrenabile odio antitedesco, nel dopoguerra Lindemann – del quale lo scrittore Alex Natan noterà: «Col tempo la totale distruzione della Germania divenne per lui una vera ossessione» – verrà definito da sir Charles Snow in *Science and Gouvernement*, edito nel 1961, un essere pervaso «da un impulso sadico profondamente radicato [...] che lo condusse a far annientare i quartieri civili delle città tedesche, portando a morte migliaia di donne e bambini».

Invero le vittime del terrorismo anglo-americano totalizzano non «migliaia» di morti come scrive Natan, ma *un milione* tra massacrati *ipso facto* o deceduti in seguito (i feriti gravi e i mutilati superano il milione e mezzo; ben più basse le cifre ufficiali bundesrepublikane: 635.000 morti e 879.000 feriti; muoiono inoltre 42.000 prigionieri di guerra e lavoratori stranieri). Giudichi poi il lettore la malafede del trio Fukuyama-GdL-Feltri. Il primo osa scrivere: «Anche le guerre scatenate dalle ideologie totalitarie furono di un nuovo genere, implicando la distruzione in massa di popolazioni e di risorse economiche, da cui il termine "guerra totale". Per difendersi da questa minaccia le democrazie liberali dovettero adottare strategie militari come i bombardamenti di Dresda e di Hiroshima, che in altri tempi sarebbero stati stigmatizzati come genocidi». Non meno ignorante, per il secondo gli *area bombing* sono atti «punitivi», non cioè il frutto di una strategia pianificata da anni, ma misure a «ritorsione» per i «crimini nazisti»: «Per porre fine al nazismo e ai suoi sterminii si dovette [splendida forma impersonale!] uccidere qualche centinaio di migliaia di civili tedeschi inermi, seppellendoli sotto le macerie di quasi tutte le città della Germania ridotte in polvere». Più disinvolto il direttore de *il Giornale*, paragonando i serbi ai «nazi»... a vantaggio dei primi perché «il paragone storico fra campi di sterminio nazisti e pulizia etnica [serba] non sta in piedi, [anche se] la somiglianza dei metodi, delle torture e delle sofferenze era evidente»: «Per bloccare i nazisti gli alleati massacrarono migliaia di civili tedeschi inermi».

Ma lasciamo, con Giorgio Bonacina, la parola a Lindemann, che il 30 marzo 1942, mentre jahwisticamente arde Lubecca (obiettivo scelto, insieme a Rostock, fin dal novembre 1941 per l'alta quota di costruzioni in legno, danneggiata o distrutta al 30% della superficie e, quanto al centro medievale, al 90% da 234 bombardieri pesanti in quella sola missione), scrive all'amico Winston, fedele al concetto che il modo migliore per spezzare la resistenza del popolo nemico è quello di «ribaltare la loro vita normale a un grado tale da indurli a preferire la resa» (così il giovane teorico militare Basil H. Liddell Hart in *Paris or the Future of War*, 1925):

«Attente analisi [...] hanno dimostrato che, in media, una tonnellata di bombe lanciata su un'area intensamente edificata demolisce 20-40 appartamenti di abitazione e lascia senza casa 100-200 persone. Noi sappiamo che possiamo contare all'incirca su 14 sortite operative per bombardiere. Il carico medio dei bombardieri che produrremo nei prossimi mesi sarà di circa 3 tonnellate. Ne consegue che ciascuno di questi bombardieri lancerà durante la sua vita operativa circa 40 tonnellate di bombe. Se cadranno su aree fortemente edificate [in particolare sui quartieri operai] renderanno senza casa [termine tecnico dell'operazione: *de-housing*] 4000-8000 persone. Nel 1938 circa 22 milioni di tedeschi vivevano in 58 città di oltre 100.000 abitanti, città che coi moderni strumenti dovrebbero essere facilmente identificate e colpite. Fra oggi e la metà del 1943 noi prevediamo di produrre circa 10.000 bombardieri pesanti e Wellington. Se anche la metà del carico totale di 10.000 bombardieri fosse lanciata su queste 58 città, la grande maggioranza dei loro abitanti (circa un terzo della popolazione tedesca) sarà privata di una casa [in realtà, sotto gli attacchi di RAF e USAAF persero completamente la casa «solo» 7,5 milioni di tedeschi]. Le inchieste sembrano dimostrare che chiunque abbia la casa demolita è moralmente abbattutissimo. La gente sembra attribuire a tale fatto un peso maggiore che avere amici uccisi, o addirittura parenti. A Hull questi segni sono apparsi evidenti, sebbene solo un decimo delle case sia stato distrutto. Pare perciò fuori dubbio che la distruzione delle case faccia crollare lo spirito del popolo» (nei soli mesi di luglio-settembre 1943, ad esempio, delle 2.684.000 abitazioni colpite, 631.000 furono distrutte o rese inagibili, 931.000 furono gli sfollati e 1.150.000 i rimasti in locali danneggiati; per la ricostruzione sarebbero necessitati 323.000 mesi/lavoro).

Decisamente ilare, nelle sue "Memorie", Harris *the Butcher*: «Nella notte dal 28 al 29 marzo andò in fiamme la prima città tedesca. Fu Lubecca, una meta piuttosto distante sul Baltico, ma non ardua da identificare per via della posizione sull'estuario della Trave, e comunque non così difesa come la Ruhr, e più facile da mandare in cenere che non altre città per via della struttura [in legno] delle sue case. Era una città di modeste dimensioni, con un porto di qualche rilievo, mentre nei pressi c'erano un paio di cantieri per sommergibili. Non era un obiettivo di vitale importanza, ma mi sembrò cosa migliore distruggere una città industriale di minore importanza, piuttosto che sbagliare l'obiettivo in una città più grande. L'attacco serviva soprattutto a stabilire se una prima ondata di bombardieri potesse portarne una seconda sull'obiettivo attraverso i grandi incendi provocati. Ordinai un intervallo di mezz'ora tra le due ondate di bombardieri, per permettere ai roghi di divampare, prima che giungesse la seconda ondata. Complessivamente furono impiegati 234 aerei e gettate 144 tonnellate di bombe incendiarie e 160 di dirompenti. La città fu distrutta almeno per il 50%, soprattutto dagli incendi. Fu così dimostrato che anche una piccola forza quale quella di cui

allora disponevo poteva distruggere una città di secondaria importanza». Ed ancora: «Dobbiamo poi rilevare che, all'infuori di Essen, non scegliemmo mai come obiettivi specifiche zone industriali. La distruzione delle industrie fu per noi una specie di premio extra. Il vero obiettivo furono sempre i centri cittadini».

Egualmente, riporta Axel Wawrziniok, il ministro degli Esteri Eden al segretario di Stato per l'Aviazione sir Archibald Sinclair il 15 aprile 1942: «Gli effetti psicologici dei bombardamenti poco hanno a vedere con l'importanza militare o economica di una città. Essi devono essere valutati unicamente per la distruzione e lo scompiglio che comportano. Il bombardamento di Lubecca, ad esempio, da un lato aveva un effetto morale, dall'altro di portare confusione e scompiglio, la cui entità non è quasi per nulla in relazione all'importanza militare ed economica di quella città»; anche le medie e le piccole città, per quanto prive di importanza militare, non devono scampare alla Collera di Dio: «Propongo perciò che siano prese in considerazione come obiettivi di guerra in Germania le cittadine più piccole e non tanto difese con meno di 150.000 abitanti, anche se hanno un'importanza del tutto secondaria».

Egualmente, un deputato ai Comuni nel maggio, chiedendo «di fare di tutto per bombardare i quartieri operai in Germania. Io sono un uomo di Cromwell, credo al massacro nel nome di Dio, perché non penso che si possa convincere della spaventosità della guerra la popolazione civile tedesca, se non l'ha prima provata sulla propria pelle».

Egualmente nell'agosto 1943 Brendan Bracken, ministro dell'Informazione, in una conferenza alla stampa durante un viaggio in Canada: «I nostri piani sono di bombardare, bruciare re distruggere spietatamente in ogni modo possibile il popolo responsabile di aver dato il via alla guerra».

Egualmente il reverendo cattolico del Connecticut Paul Koslowski inveirà nella primavera 1944 contro la pacifista inglese Vera Brittain, autrice de "Il seme del caos - Scritti sui bombardamenti di massa", critica contro gli aeromassacri: «Non ci sono altre modalità che attaccare queste belve nei loro covi, cioè nelle città tedesche, dove pianificano ulteriori massacri di gente innocente. Il detto di Cristo "se uno ti colpisce su una guancia, offrigli l'altra" è una splendida teoria, ma non con queste bestie umane, ebbre di vendetta e di conquista».

«Da parte alleata» – riconosce, abbozzando una timida difesa, la mondialista Mary Kaldor – «il bombardamento indiscriminato di civili, che produsse devastazioni di proporzioni simili al genocidio – anche se non nelle dimensioni degli stermini nazisti – fu giustificato come strumento per distruggere il morale nemico: come una "necessità militare", per usare il linguaggio delle leggi di guerra [...] Per le nazioni alleate, la seconda guerra mondiale fu letteralmente una guerra contro il male».

Quanto alle violazioni dell'«*outmoded, romantic code of behavior governing the etiquette of war*, antiquato, romantico codice di comportamento per la condotta della guerra» sottoscritto a Ginevra prima della «tempesta della Seconda Guerra Mondiale» tratta, con comprensione per gli Occidentali, Ron Robin.

Mezzo secolo prima, il norimberghese Telford Taylor, poi impancatosi a moralizzatore mondiale, aveva salvato gli Occidentali dall'accusa di crimini di guerra, sostenendo che «il bombardamento aereo di città e fabbriche è diventato parte riconosciuta della guerra moderna», venendo quindi accettato dal diritto consuetudinario: «La quarta convenzione dell'Aja del 1907» – sogghigna Sven Lindqvist – «che vieta il bombardamento di civili non era stata applicata durante la Seconda Guerra Mondiale e con ciò, secondo il pubblico ministero, aveva perduto la sua validità. Piuttosto che constatare che anche gli Alleati, anzi loro in particolare, avevano commesso questa forma di crimine di guerra, il Tribunale dichiarò dunque che la legge, attraverso il modo di agire degli Alleati, era stata abrogata. A valere, è la legge del padrone».

Della lucida strategia criminale lindemanniana, vanamente osteggiata da isolati quali il vescovo di Chichester George Bell (in particolare, alla Camera dei Lord l'11 febbraio 1943 e il 9 febbraio 1944), il marchese di Salisbury e un pentito Liddell Hart e contraria ad ogni norma di diritto bellico e che in tre anni, attraverso 400.000 incursioni avrebbe incenerito 44 città maggiori con 40 *area bombing* maggiori (unica a scampare, Heidelberg) e 400 minori (ma Nina Grontzki nomina 160 città e 800 località minori), commenta Giuseppe Federico Ghergo: «Le persone morte per le incursioni della RAF furono vittime di una strategia che, oltre a non avere reali finalità militari,

assai presto si sospettò non fosse neppure in grado di deprimere il morale della popolazione nemica, come è dimostrato dal fatto che già alla fine del 1940 lo stato maggiore britannico dubitava che questo obiettivo si sarebbe mai raggiunto. Nonostante ciò i bombardamenti non furono interrotti dopo che si era dichiarato che non erano più indispensabili, ma anzi furono continuati e intensificati quando i pretesti per la loro continuazione da tempo erano venuti meno, in questo modo trasformando l'uccisione di massa di civili in una comune arma routinaria, che per di più si dimostrava assai lontana dall'essere di reale utilità per vincere il conflitto [...] È stato scritto che nelle ultime settimane del conflitto il morale dei tedeschi cominciò a vacillare, anche se si aggiunge che ciò fu dovuto più alla certezza di avere irrimediabilmente perso la guerra che ai bombardamenti. Ci sembra però che, se ci fu, questo scoramento non dette segni evidenti di sé. In una guerra il morale può essere valutato dalla combattività delle forze armate e dalla convinzione e disciplina con cui la popolazione civile accetta e supporta le esigenze belliche. Le truppe tedesche contrastarono l'avanzata dei sovietici e degli Alleati fino agli scontri finali, salone per salone, all'interno del Reichstag a Berlino, mentre la popolazione non mostrò mai alcun segno di cedimento. Gli uomini anziani e i giovani, non ancora in età di leva, e perfino i ragazzi, combatterono nel *Volkssturm* sino alla fine, e negli ultimi giorni ci furono anche giovani donne che imbracciarono le armi».

Ammirato per tanto eroismo, anche il pur ottuso inglese («La crisi del bombardamento nella seconda guerra mondiale fu iniziata da Germania e Giappone, nazioni criminali nel senso che, nonostante le spiegazioni e le attenuanti, furono esse e non gli inglesi, i francesi, gli americani o i russi a causare la guerra») Noble Frankland non può non riconoscere: «Inoltre, per quanto depresso, allarmato e terrorizzato il popolo tedesco possa essere stato dagli attacchi ai quali era soggetto, il suo morale nazionale e l'obbedienza civica furono largamente mantenuti e Hitler, fin quasi alla fine, continuò ad esigere una lealtà fanatica dalle masse [...] La potenza distruttiva necessaria per raggiungere risultati decisivi di mostrò di essere enormemente più grande di quanto stimato prima: ciò fu in parte dovuto allo straordinario stoicismo, lealtà e capacità del popolo tedesco di lavorare sotto il fuoco».

Ammirato per tanto eroismo, anche il pur feroce anti-«nazi» Bonacina: «Certamente era vero, non però al punto da impedire a un popolo virile di combattere, e neppure di lavorare con profitto nonostante la tristezza interiore [«La gente, si vide, non diventava né pazza né selvaggia. Al contrario, cercava di stare ancora più unita. Andava al lavoro come al solito. Per la fine dell'anno, l'80% della produzione industriale di Amburgo era ristabilita. Si abitava nelle cantine, dove tutti si consideravano *Kumpels*, compagni. "Dividevamo tutto. Ci aiutavamo a vicenda. Si poteva girare soli per le strade senza essere rapinati o importunati... oggi non si osa nemmeno andare alla metropolitana"», conferma Lindqvist]. Ma ormai il dado era stato gettato. Col bombardamento di Lubecca era iniziata a tutti gli effetti la progressiva distruzione dell'Europa, senza alcun riguardo per i suoi secoli di storia, di cultura e di vita».

Distruzione di un'intera civiltà la cui essenza avrebbe lumeggiato nel settembre 1944 lo *Sprechabenddienst* – la trasmissione radiofonica tedesca dedicata agli aspetti centrali del conflitto – n.22 dal titolo "L'americanizzazione sarebbe la fine dell'Europa": «Non a caso i bombardieri americani cercano di distruggere con particolare sadismo i grandi monumenti culturali d'Europa. Queste opere non si possono comprare, ma nascono solo in comunità sane. E quindi, poiché non potrebbero mai nascere negli USA, anche gli altri paesi dovrebbero perderle e non più averle. A questo provvederebbe, brutale, un'America vittoriosa. Poiché il nemico ce le invidia, perderemmo inevitabilmente tutte le piccole e le grandi opere di civiltà che abbiamo ereditato e sviluppato dalle generazioni passate. Per questo gli ebrei ritorneranno in tutti i settori e la danza mortale che nel 1933 abbiamo bandito dalla Germania riprenderebbe con maggiore vigore: dileggio di tutto quanto ci è sacro: la madre, l'eroe, Dio, esaltazione del negro, decadenza della donna a *girl*, sporcizia e porcheria per bambini e per adulti, degenerazione in tutti i settori di cultura e di vita».

La seguente tabella, tratta da Bonacina, riporta il tonnellaggio di esplosivo sganciato sulla sola Germania dagli inglesi del Bomber Command e dagli americani dell'8ª Air Fleet (a integrazione, vedi anche la tabella di Franz Kurowski, in terza Appendice):

anno	Bomber Command	%	8ª USAAF	%
1939	6	0,0009	-	-
1940	7022	1,07	-	-
1941	22.996	3,49	-	-
1942	37.191	5,66	-	-
1943	136.433	20,75	26.477	5,35
1944	275.559	41,89	289.055	58,47
1945	178.461	27,14	178.865	36,18
totale	657.668	100	494.397	100

Sarebbe infine giusto, per dire le cose col loro nome, non privare l'ebreo Lindemann (ardente sostenitore tra l'altro del Piano Morgenthau di distruzione industriale del Reich), come pure i fisici del Progetto Manhattan e gli antichi stragisti torahici, del criminale conforto scagliato dal *confrère* Walter Benjamin contro i teorizzatori dell'estetica/etica militare jüngeriana, che limita il conflitto alle sole forze militari: «Quando non esiste più la distinzione tra popolazione civile e popolazione combattente [...] scompare anche il fondamento più importante del diritto internazionale».

Chiarissime anche, e superfarisaiche giusta la secolare autocoscienza inglese, le istruzioni stilate nel 1926 nel *Manual of Military Law* (vol.II, p.123) dal *confrère* professor Oppenheim, pluridecennale consulente dell'Ammiragliato: «Solo la vittoria porta alla disfatta del nemico, e tale

necessità giustifica gli indescrivibili orrori della guerra, il mostruoso sacrificio di sostanze e di vite umane, l'inevitabile distruzione di proprietà e la devastazione dei territori. A parte le limitazioni cui sono tenuti i condottieri dal diritto internazionale, tutti modi e i gradi della violenza possono e debbono essere usati in guerra per raggiungere i suoi scopi, a prescindere dalla loro efferatezza e dall'estrema miseria che comportano. Poiché la guerra è una lotta per la vita tra gli Stati, non possiamo prendere in considerazione il dolore e la miseria dei singoli esseri umani, per quanto grandi possano essere. La vita della nazione è un valore più alto del benessere dei singoli».

Ben diverse le prescrizioni tedesche per la condotta del conflitto – ad esempio della guerra aerea – emesse nel 1935 al momento dell'istituzione della Luftwaffe, *Luftkriegsführung Dienstvorschrift* Nr.186: «*Der Angriff auf Städte zum Zwecke des Terrors gegen die Bevölkerung ist grundsätzlich abzulehnen*, In linea di principio non è ammesso l'attacco alle città a scopo di terrorismo contro la popolazione. Qualora però si verifichino attacchi terroristici nemici contro città aperte, prive di protezione e difesa, attacchi di rappresaglia possono costituire l'unico mezzo per distogliere il nemico da questa tattica brutale di guerra aerea. La scelta del momento verrà determinata innanzi tutto dallo svolgersi dell'attacco terroristico nemico. In ogni caso l'attacco dovrà mostrare chiaramente il proprio carattere di rappresaglia».

Ed ancora Giselher Wirsing alla fine del 1943: «La differenza di scopi nella condotta della guerra [tra gli Occidentali e le forze dell'Asse] risulta nel modo più evidente dall'uso e dall'impiego dell'aviazione. Nella campagna di Francia, l'arma aerea tedesca è stata impiegata dal punto di vista tattico, essenzialmente come artiglieria dell'aria. Quando fu concluso l'armistizio, risultò che le distruzioni, per quanto inevitabili e deplorevoli fossero nei singoli casi, pure erano rimaste circoscritte entro limiti ristretti. Lo stesso si può dire per l'offensiva aerea condotta nell'autunno-inverno 1940-41 contro l'Inghilterra quale rappresaglia per le numerose incursioni britanniche sul territorio del Reich. Fu un'offensiva contro obiettivi militari, durante la quale, tuttavia, per il carattere della nuova arma, anche civili ci rimisero la vita. Ma perfino gli scrittori militari inglesi dovettero ammettere che questa offensiva non è mai stata diretta contro la popolazione civile come tale. La guerra aerea intrapresa invece nell'anno successivo dagli anglo-americani contro la Germania,

l'Italia, la Francia, il Belgio, l'Olanda ed altri paesi europei risponde, a giudicare dal suo andamento, al nuovo scopo bellico dello sterminio dei popoli, propostosi da quelle potenze. In tale guerra aerea gli obbiettivi militari passano sempre più in secondo piano, mentre la distruzione di abitazioni civili, e principalmente la distruzione sempre più metodica di quegli edifici che testimoniano della civiltà europea, viene ad assumere una posizione centrale nella condotta della guerra».

E ad uguali giudizi perviene lo storico Attilio Tamaro nel 1950, trattando del terrorismo liberatorio avanti l'occupazione di Roma: «Gli italiani pagarono assai tragicamente le spese della battaglia, poiché durante tutto il tempo che si preparò e durò non sostarono i bombardamenti sulle loro città. Si dichiarò di voler rendere impossibili le comunicazioni ai tedeschi e i loro trasporti di truppe e materiali: se fosse stato vero, data la precisione, tanto vantata, degli strumenti, si sarebbero colpiti soltanto gli impianti ferroviari e tutt'al più le zone adiacenti. Al contrario la furia devastatrice si sfogò sui centri abitati e spesso su quelli che non avevano importanza per ragioni militari. Ma anche le città che erano nodi ferroviari ebbero devastati i quartieri centrali e quelli popolari indiscriminatamente. Al principio di maggio una pioggia di bombe distrusse ad Alessandria chiese, teatro, biblioteca, museo e abitazioni numerosissime, mentre gli aviatori inseguivano con le mitragliatrici i cittadini che cercavano scampo per le vie e per le piazze. Scopo militare? A Firenze due bombardamenti spiantarono palazzi, chiese e il celebre teatro comunale. A Faenza andò distrutto il famoso museo della ceramica. Ci si domanda perché si accanissero contro la piccola città di Poggibonsi, che dal marzo al giugno subì non meno di settanta bombardamenti e fu spianata. Forse perché i partigiani chiamarono su di essa la distruzione, denunciandola agli alleati come "importante deposito di munizioni per grossi calibri"? [...] E cosa cercavano a Chivasso, priva d'ogni obiettivo militare, e che fu messa a rovina il 13 maggio? E ad Avenza in provincia di Apuania, aggredita due volte in pochi giorni? A casaccio furono gettati gli ordigni distruttivi il 13 su Parma, che offrì molti dei suoi monumenti, anche il classico teatro Farnese, al bersaglio selvaggio degli aerei. A Mantova i bombardieri nemici preferirono il centro agli impianti ferroviari e a Vicenza il duomo, altre chiese e palazzi celebri, come quello da Schio, delizia del gotico veneto, o quello Thiene, attribuito al Palladio. Valdarno e val d'Elsa vennero irrorate di spezzoni e piastrine incendiarie, mentre i contadini erano mitragliati nei campi, i viandanti sulle strade. Modena pianse molti morti rimasti sotto le loro case in mezzo alla rovina di tanti monumenti storici. Trento, Padova, Teramo, Viareggio, Piacenza, il Veneto e il Friuli soffrirono danni ingenti. Gli angloamericani imperversavano con inesplicabile ferocia contro villaggi, casolari e altri centri rurali della campagna di Bologna, di Padova, di Firenze, di Pistoia, di Perugia, di Arezzo, di Terni e di Viterbo. Durante l'ultima fase della battaglia per Roma, i bombardamenti infierirono contro tutte le località vicine alla zona di operazioni o situate sulle linee ferroviarie conducenti a Roma. Viterbo fu la posta di tre incursioni devastatrici. Anche il monastero di Santa Scolastica a Subiaco, centro cattolico non meno venerabile di Montecassino, fu violato dalle bombe. Segno a bombardamenti furono Genova, più volte Torino, per la trentaquattresima volta Savona e chissà perché Vercelli e Zara».

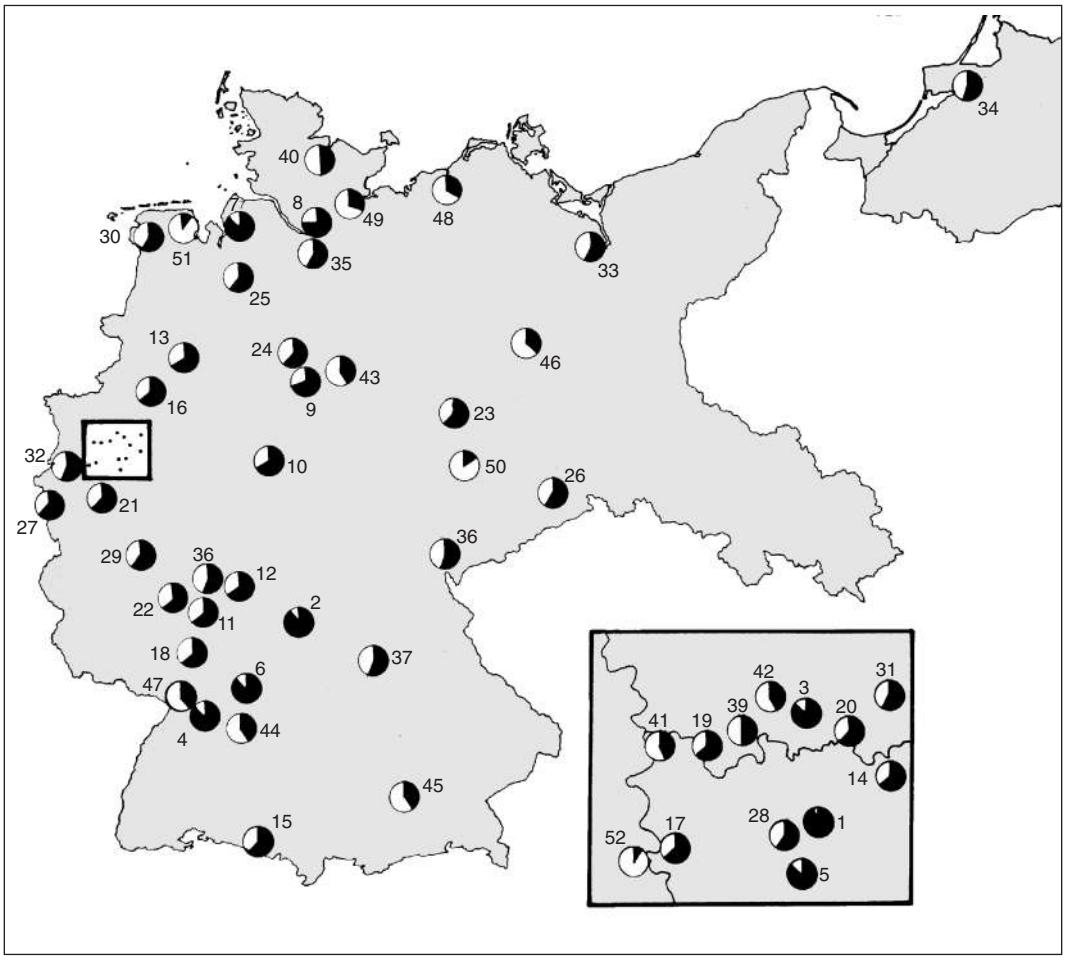
Altrettanto anticonformista lo storico inglese Eric Morris, per il quale nella campagna d'Italia «le forze aeree furono usate nella forma più rozza, come uno strumento bellico potente, impiegato quasi sempre contro i civili. Furono compiute più di 865.000 missioni operative, ma il prezzo fu molto alto. Più di 8000 aerei furono perduti fra il settembre 1943 e il maggio 1945: alcuni di essi avevano a bordo equipaggi di otto uomini. Le storie ufficiali indicano che 64.000 italiani furono uccisi dai bombardamenti alleati [la cifra effettiva si situa tra i 100.000 e i 120.000 caduti] (contro i 56.000 civili britannici uccisi dalla Luftwaffe). Altri 10.000 italiani furono uccisi dai tedeschi, in parte per rappresaglia [la cifra divulgata già nel 1945 dalla SIB *Special Investigation Branch* americana tramite il "Rapporto finale sulle rappresaglie tedesche contro l'attività partigiana in Italia" è di *6000 civili, numero sicuramente poi ampliato per motivi* propagandistici]. È molto difficile avere le cifre esatte, ma circa 9000 italiani [soprattutto civili ebrei, ma anche partigiani] furono deportati in Germania e pochi di loro tornarono in patria. Perciò i numeri indicano che gli Alleati, in nome della liberazione, uccisero più italiani di quanti ne abbiano uccisi i tedeschi».

Seguendo le gonfiate valutazioni della Presidenza del Consiglio di 30.889 caduti partigiani e 9.980 vittime civili (nel corso di 750 operazioni o rappresaglie tedesco-repubblicane), l'antifascista Gerhard Schreiber II numera i partigiani a 44.720 e a 9180 i civili (tra i quali ultimi Marie-Anne Matard-Bonucci annovera 320 ebrei). Invero, le perdite sia partigiane sia civili sono ancor'oggi

Bombardamento strategico della Germania

• Città tedesche distrutte per oltre il 50% dell'area edificata:

		n. bombardamenti primari effettuati	tonnellaggio di bombe lanciate	ettari di area edificata distrutta	percentuale di distruzione
1	Wuppertal-Elberfeld	1	1.795	352	94
2	Würzburg	1	1.022	171	89
3	Bochum	6	9.260	215	83
4	Pforzheim	1	1.656	123	83
5	Remscheid	1	790	114	83
6	Heilbronn	1	1.138	142	82
7	Bremerhaven	1	878	120	79
8	Amburgo	17	14.596	2.509	74
9	Hildesheim	1	1.060	106	70
10	Kassel	6	5.602	251	69
11	Darmstadt	2	1.566	209	69
12	Hanau	2	2.775	77	69
13	Osnabrück	5	4.025	178	67
14	Hagen	4	4.096	132	67
15	Friedrichshafen	1	1.119	40	67
16	Münster	6	3.418	263	65
17	Düsseldorf	10	16.419	811	64
18	Mannheim-Ludwigshafen	13	12.990	491	64
19	Mühleim	1	1.676	78	64
20	Witten	1	981	52	62
21	Colonia	22	26.035	807	61
22	Magonza	4	2.989	240	61
23	Dessau	2	1.830	134	61
24	Hannover	16	13.879	614	60
25	Brema	12	8.808	422	60
26	Dresda	2	2.702	680	59
27	Aquisgrana	2	3 565	245	59
28	Wuppertal-Barmen	2	3 028	265	58
29	Coblenza	1	813	123	58
30	Emden	5	2.571	109	56
31	Dortmund	9	16.597	374	54
32	Münchengladbach-Rheydt	4	3.733	256	54
33	Stettino	4	4.773	298	53
34	Königsberg	2	955	176	53
35	Harburg	1	?	62	53
36	Francoforte	11	21 092	463	52
37	Norimberga	11	12 525	464	51
38	Plauen	1	1 219	148	51
39	Essen	8	36 203	534	50
40	Kiel	10	9.866	293	50



Città tedesche in cui, senza ottenere una percentuale di distruzione pari almeno al 50%, furono lanciate oltre 5.000 tonnellate di bombe (tranne che per Lubecca e Rostock, in cui una sola incursione cancellò i nuclei medievali per il 90 e il 70%)

	n. bombardamenti primari effettuati	tonnellaggio di bombe lanciate	ettari di area edificata distrutta	percentuale di distruzione
41 Duisburg	18	26.317	576	48
42 Gelsenkirchen	4	6.700	146	48
43 Braunschweig	5	6.172	265	47
44 Stoccarda	18	19.174	466	46
45 Monaco	9	7.942	626	42
46 Berlino	24	44.815	2.591	33
47 Karlsruhe	6	7.419	161	32
48 Rostock	1	759	90	32
49 Lubecca	1	309	81	30
50 Lipsia	3	5.184	253	20
51 Wilhelmshaven	9	6.671	53	13
52 Neuss	4	5.211	7	8



Il primo *area bombing* su una città tedesca: Lubecca, domenica delle Palme, notte dal 28 al 29 marzo 1942. Sopra: il Duomo e il Museo del Duomo il mattino del 29 marzo. Sotto: la Alfstraße con la Marienkirche prima e dopo la distruzione. Da Hartwig Beseler, Niels Gutschow, *Kriegsschicksale Deutscher Architektur*, Karl Wachholtz Verlag, 1988, vol. I, copertina e p. 23.





Civiltà americana realizzata mediante *area bombing*: annientamento del millenario patrimonio artistico europeo. Il 15 ottobre 1944 viene incenerito a Braunschweig l'intero quartiere che comprende la strada medioevale Nickelnkulk con la chiesa di Sankt Andreas.
Sotto: a sinistra, gli effetti dopo il bombardamento; a destra, la situazione nel 1985.
Da Hartwig Beseler, Niels Gutschow, *Kriegsschicksale Deutscher Architektur*, Karl Wachholtz Verlag, 1988, vol. I, pp. 226 e 227.

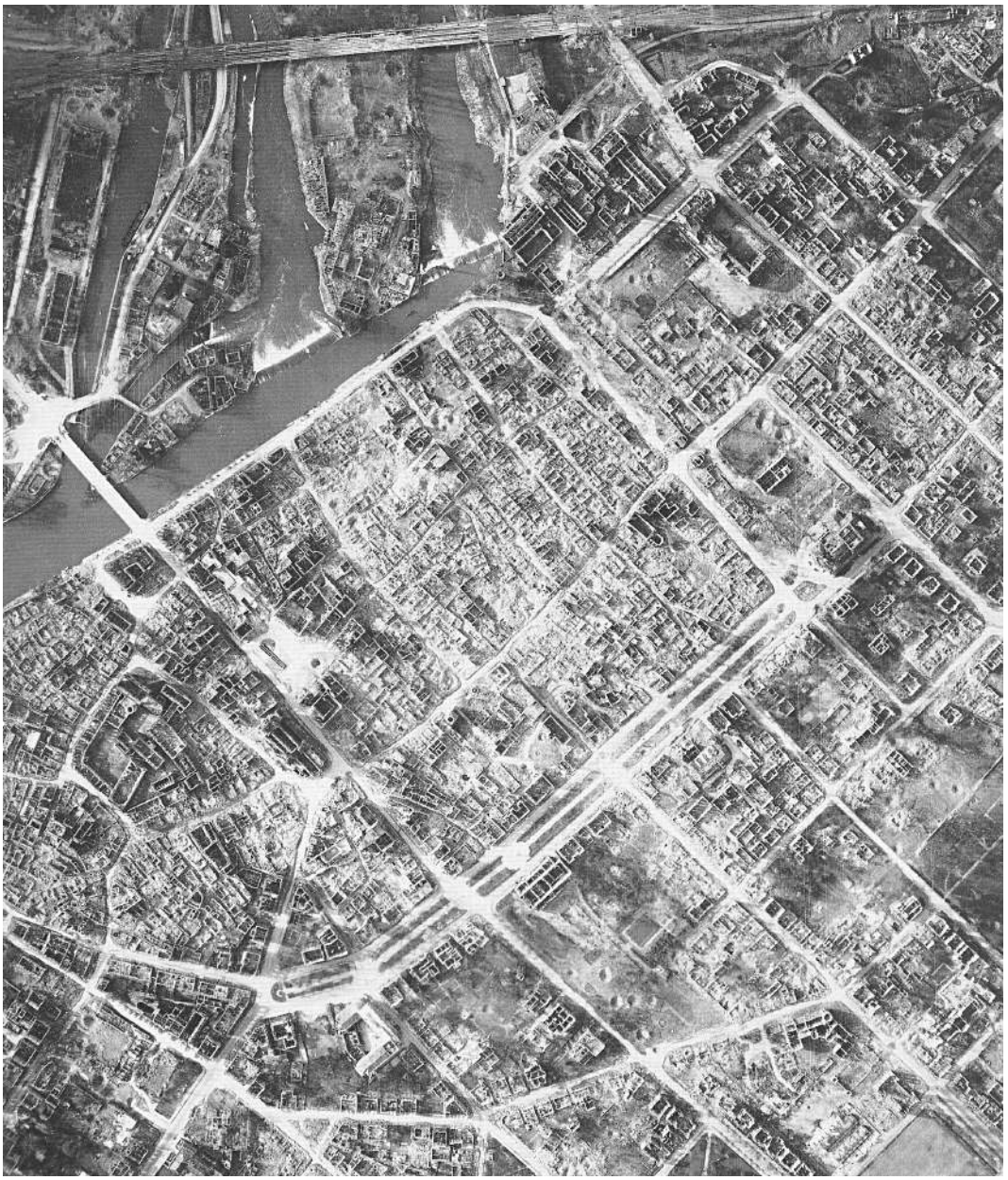








Quindicimila persone vengono incenerite dall'*area bombing* scagliato dalla 5ª Flotta aerea britannica contro Darmstadt nella notte dall'11 al 12 settembre 1944. Distruzione totale degli edifici raffigurati nel fotogramma. Da David J. Irving, *Und Deutschlands Städte starben nicht*, Weltbild Verlag, 1989, foto 177.



L'annientamento di Heilbronn, attuato il 4-5 febbraio 1944 da un unico attacco di 282 Lancaster e 10 Mosquito. Si notino le caratteristiche immagini «a nido d'ape» che presentano gli edifici, di cui sono rimasti unicamente i muri perimetrali. Da Heinz Leiwig, *Deutschland Stunde Null - Historische Luftaufnahmen 1945,* Motorbuch Verlag, 1988, p. 71.



Nella notte dal 23 al 24 marzo 1945, a un mese dalla fine della guerra, 367 Lancaster e 13 Mosquito sganciano da 2500 metri, in ventidue minuti, 1825 tonnellate di bombe sull'indifesa cittadina di Pforzheim. La tempesta di fuoco annienta 17.600 civili. Si notino, anche qui, le caratteristiche immagini «a nido d'ape». Da Heinz Leiwig, *Deutschland Stunde Null - Historische Luftaufnahmen 1945,* Motorbuch Verlag, 1988, p. 82.



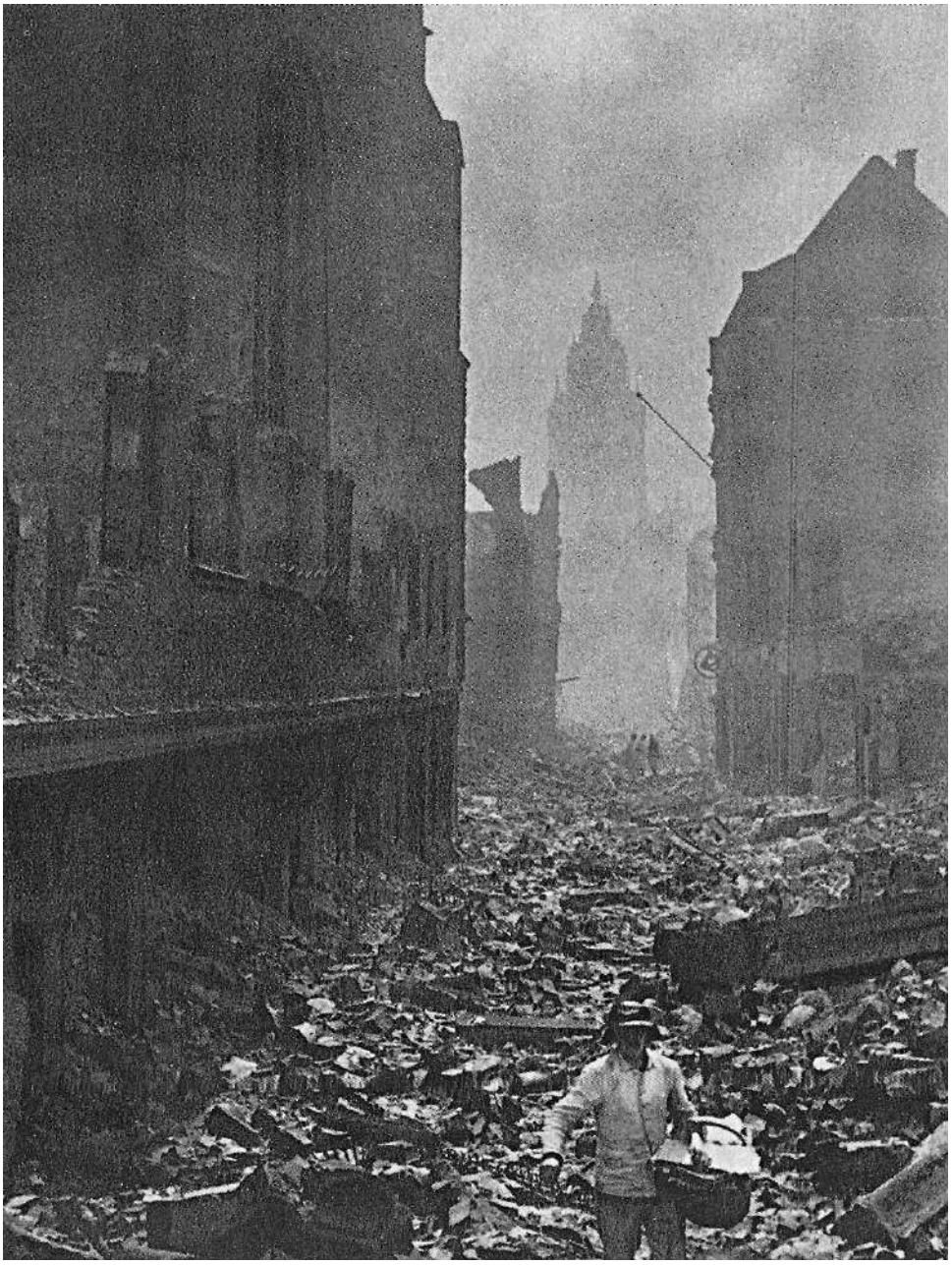
Sopra: la città di Hannover dopo le incursioni britanniche culminate nell'*area bombing* del 19 ottobre 1943, quando fu annientata un'area di sei chilometri quadrati. Sotto: lo spettrale panorama di Wesel nella Ruhr settentrionale. Da *Storia della Seconda Guerra Mondiale*, Rizzoli-Purnell, 1967, vol. VI, pp. 43 e 61.





Sopra: distruzione totale della piccola Düren. Il numero esatto delle vittime dell'attacco aereo del 16 novembre 1944 è a tutt'oggi ignoto. Nel nuovo cimitero sono sepolti 3475 cadaveri. Da David J. Irving, *Und Deutschlands Städte starben nicht*, Weltbild Verlag, 1989, foto 222. Sotto: a decine di migliaia vengono inceneriti sui roghi i corpi dei morti a Dresda il 14-15 febbraio 1945. Da *Storia della Seconda Guerra Mondiale*, Rizzoli-Purnell, 1967, vol. VI, p. 62.





Distruzione di Magonza, pomeriggio del 27 febbraio 1945, da parte di 458 quadrimotori. Malgrado si contino solo 1200 morti, delle 28.000 abitazioni ne restano distrutte 20.000. Da David J. Irving, *Und Deutschlands Städte starben nicht*, Weltbild Verlag, 1989, foto 226.



Da Jörg Friedrich, *Brandstätten - Der Anblick des Bombenkriegs* [Roghi - Immagini dei bombardamenti aerei], Propyläen, 2003, p.51. Berlino, luglio 1944, Jerusalemer Strasse.



Due immagini dell'annientamento di Norimberga (da Georg Wolfgang Schramm, *Bomben auf Nürnberg - Luftangriffe 1940-1945*, Hugendubel, 1988, pp. 79 e 86). Sopra: conseguenze dell'attacco di 653 bombardieri britannici (318 Lancaster, 216 Halifax e 119 Stirling, con 879 tonnellate di bombe dirompenti e 862 di bombe incendiarie) nella notte tra martedì e mercoledì 10-11 agosto 1943. Sotto: 674 bombardieri (349 Lancaster, 211 Halifax e 104 Stirling) devastano la città nella notte tra venerdì e sabato 27-28 agosto 1943



«Operazione Gomorra»: alcune immagini delle decine di migliaia di tedeschi carbonizzati dal *Feuersturm*, la «tempesta di fuoco» scatenata su Amburgo nelle prime ore notturne di domenica 25 luglio 1943 da 740 bombardieri britannici. Fino al 3 agosto la città venne devastata da altri otto attacchi, compiuti da un totale di 2500 bombardieri. Vennero sganciate 4491 tonnellate di bombe dirompenti e 4192 di bombe incendiarie. Furono distrutti 35.719 edifici e danneggiati 22.757. Le stime ufficiali del 17 maggio 1944 indicano 38.975 morti; altre fonti stimano da 40.000 a 55.000 morti; lo storico americano Martin Caidin sale fino a 70.000 vittime, compresi migliaia di lavoratori stranieri e di feriti successivamente deceduti. Dal 26 luglio all'8 agosto 1943 dalla città, ridotta a un cumulo di rovine fumanti, fuggirono per ferrovia quasi 700.000 persone, e per mare altre 110.000. Evacuati per ferrovia, secondo i dati ufficiali della Reichsbahn:

26	luglio	15.000
27	”	21.000
28	”	98.000
29	”	91.000
30	”	110.000
31	”	94.000
1	agosto	87.000
2	”	50.000
3	”	43.400
4	”	27.000
5	”	8.000
6	”	8.000
7	”	8.000
8	”	8.000

Immagini e dati tratti da Olaf Groehler, *Bombenkrieg gegen Deutschland*, Akademie Verlag, Berlino Est, 1990, pp. 111-117.















Da Jörg Friedrich, *Brandstätten - Der Anblick des Bombenkriegs*, Propyläen, 2003, pp. 122, 125 e 127. Amburgo, fine luglio 1943, cadaveri di civili dopo la «tempesta di fuoco».







Da Jörg Friedrich, *Brandstätten - Der Anblick des Bombenkriegs*, Propyläen, 2003, pp. 53/2 e 98. In alto: Prager Platz, Berlino, 1° marzo 1943. In basso: squadre di soccorso a Berlino dopo un bombardamento.





Da Jörg Friedrich, *Brandstätten - Der Anblick des Bombenkriegs*, Propyläen, 2003, pp. 185/2 e 99. In alto: dopo la «tempesta di fuoco» di Amburgo, fine luglio 1943. In basso: la Bergstrasse ad Amburgo, fine luglio 1943.





Da Jörg Friedrich, *Brandstätten - Der Anblick des Bombenkriegs*, Propyläen, 2003, pp. 215 e 210. In alto: Amburgo, ottobre 1943, commemorazione delle vittime del luglio. In basso: Dresda, febbraio 1945.



difficili da valutare e comunque, scrive Giorgio Pisanò, sono ben lontane da quelle ufficiali (vedi la cifra della SIB sopra riportata). Basti ricordare che a fronte delle 1830 consacrate dalla motivazione della medaglia d'oro concessa al comune di Marzabotto nel 1949 (ma scribacchini li alzano a 2000, 3000, 3200, «quasi 5000» e persino 8000 e oltre), nel 1996 il puntuale don Dario Zanini ne stabilisce 770-780; del resto, già il rapporto tedesco del 1° ottobre 1944 aveva contato 718 «nemici uccisi», dei quali 497 «banditi» e 221 fiancheggiatori (una sessantina vengono poi uccisi il giorno del rapporto). Quanto all'altra grande strage, quella di Sant'Anna di Stazzema, Paolo Paoletti accerta 371 civili, contro i tradizionali 560. In conclusione, scrive Pisanò, oltre a 3000 antifascisti morti nei campi di concentramento, 12.000 sono i caduti «antifascisti», per la metà partigiani (similmente gonfiate sono le perdite inflitte: ad esempio, il pur antifascista Lutz Klinkhammer rileva che i dati del Comando Militare Unico Emilia Romagna, pedissequamente ripresi dalla letteratura resistenziale che sostiene che nelle operazioni antibanda del maggio 1944 nella zona di Marzabotto si contarono 554 morti e 630 feriti tedeschi contro perdite partigiane di due morti e tre feriti leggieri, «devono essere considerati pura leggenda. Durante gli scontri a fuoco con i partigiani le eterogenee unità tedesche avevano subito la perdita di un morto e due feriti»).

La conclusione la lasciamo però alle più ampie considerazioni di John Kleeves: «Nei primi lustri del Novecento per i vertici americani uno scontro armato col Giappone più che una solida probabilità era un'assoluta certezza. Gli Stati Uniti volevano assolutamente sconfiggere questi avversari dell'immediato futuro: era in gioco il dominio delle risorse e dei traffici mondiali; era in gioco il *denaro*, per il quale gli americani vivono. Ma quegli avversari erano chiaramente più forti militarmente. Si fosse trattato della Russia, della Germania, del Giappone o della Francia non avrebbe fatto molta differenza: le forze terrestri di quei paesi erano più forti di quelle statunitensi; essi avrebbero potuto piegarne le Marine, ma per vincerli avrebbero dovuto occuparli e quindi sconfiggerne le forze terrestri, cosa impossibile. Nei confronti della Gran Bretagna, l'unico paese europeo di cui al limite avrebbero potuto pensare di affrontare le forze terrestri, anche la superiorità navale era in discussione. Ma si doveva sconfiggere quei paesi, in nome del denaro. Come fare? Naturalmente col bombardiere. Appena si profilò la disponibilità della nuova arma gli americani capirono che si trattava della loro arma ideale, il tipo di strumento che *in pectore* avevano sempre desiderato. Grazie ad essa non c'era bisogno di affrontare le forze di terra degli avversari: bastava – partendo da lontano, dal proprio territorio nazionale o da basi avanzate, entrambi ben protetti dalla Marina – colpire le popolazioni civili e porre i loro governi di fronte al Grande Ricatto [...] Anche nel caso in cui fossero stati certi che questa strategia non avrebbe funzionato, non servendo a sconfiggere europei e giapponesi, i vertici politici e militari statunitensi l'avrebbero adottata egualmente. Di fatto, mentre da una parte era forse vero che i bombardamenti strategici non sarebbero stati sufficienti per sconfiggere quei paesi, d'altro canto era ancor più vero che gli Stati Uniti non avrebbero potuto in nessun caso perdere la guerra, visto il loro isolamento geografico e la potenza della loro Marina, che all'occorrenza avrebbe potuto essere aumentata praticamente a volontà (alla fine della Seconda Guerra Mondiale gli Stati Uniti avevano prodotto 6500 navi da guerra, fra cui 120 portaerei e 5400 navi da trasporto). In altre parole, se la strategia della Guerra Totale non li avesse aiutati a vincere la guerra, almeno li avrebbe aiutati a vincere la pace successiva, grazie al danneggiamento delle economie avversarie. Così nei primi anni Venti gli Stati Uniti avevano deciso di combattere gli inevitabili scontri futuri con europei e/o giapponesi secondo la strategia della guerra totale, adoperando i bombardamenti strategici».

Nel concreto, inseritisi finalmente nel nuovo conflitto, gli States palesano non solo tale strategia, ma l'intera loro forma mentale: «Durante la Seconda Guerra Mondiale questa offensiva può essere pensata divisa in due fasi temporali, una prima nella quale prevalsero considerazioni di natura tecnico-militare, ed una seconda nella quale gradualmente prevalsero considerazioni di natura extramilitare. Gli americani iniziarono i bombardamenti aerei strategici sulla Germania (accodandosi agli inglesi) pensando che sarebbero serviti a far vincere la guerra, o volendosi illudere di ciò. Il fatto era che sapevano di non essere in grado di affrontare l'esercito tedesco. In questa prima fase, dunque, dietro ai bombardamenti strategici esisteva una motivazione tecnico-militare. Presto però i vertici statunitensi ne capirono l'inutilità militare: i rapporti dell'*US Strategic Bombing Survey* erano infatti costantemente negativi. Tanto per fissare una data, in certo modo arbitraria ma temporalmente e concettualmente significativa, si può dire che a partire dal primo gennaio 1943 i

bombardamenti strategici americani cessarono di avere nella mente dei loro pianificatori militari e politici qualunque motivazione tecnico-militare. Così più o meno fu per gli inglesi. E fu a partire da quella data, con l'inizio della seconda fase, che i bombardamenti strategici americani e inglesi sulla Germania ed i suoi alleati europei divennero più furiosi, massicci e determinati. Si è già visto come alcuni commentatori dell'offensiva aerea strategica anglo-americana abbiano notato come la maggior parte del tonnellaggio di bombe si stato gettato sulle città tedesche durante l'ultimo anno di guerra, quando era chiaro che la Germania aveva già perso [la tabella surriportata ci mostra ancor più che, considerando che il tonnellaggio 1945 riguarda non dodici ma solo quattro mesi, il quantitativo 1945 è, proporzionalmente, *il doppio* di quello lanciato nel 1944!]. Perché? Oltre al fatto che le difese aeree tedesche erano molto indebolite, il che costituiva giusto un dettaglio tecnico, in quel periodo dietro ai bombardamenti non c'erano più motivazioni tecnico-militari, ma ne erano rimaste altre d'ordine psicologico, economico e pseudoreligioso che davvero imponevano il massimo possibile di distruzioni indiscriminate. È solo in quest'ottica che i bombardamenti dell'ultimo anno di guerra in Europa acquistano una motivazione logica».

«Tali bombardamenti dovevano cioè servire ai seguenti scopi: **1.** Innanzitutto era un modo di scatenare la guerra contro popoli e non forze armate, governi, etc. **2.** Quindi c'era un'esigenza di vendetta. Gli americani erano furiosi con i tedeschi. Hitler aveva cercato di rompere l'equilibrio di potenza in Europa continentale a favore del suo paese. Se ci fosse riuscito sarebbe stata solo una questione di tempo: la Germania avrebbe acquiistato il predominio sulle risorse e i traffici mondiali, scalzando la Gran Bretagna. Mentre gli americani, che aspiravano a quel predominio, avrebbero avuto qualche speranza con la Gran Bretagna, ma non ne avrebbero più avuta alcuna nel caso che al suo posto ci fosse stata la Germania, più forte di loro enormemente nel teatro terrestre [...] **3.** Quindi veniva l'esigenza squisitamente politica dell'ammonimento esemplare per il futuro, rivolto in primo luogo ai popoli avversari e quindi al resto del mondo [...] **4.** Infine c'era l'esigenza di danneggiare il più possibile l'economia tedesca nei suoi componenti materiali e umani, allo scopo di trarne grandi vantaggi economici per il dopoguerra. **5.** *Dulcis in fundo* fa capolino l'esigenza inconscia di compiere sacrifici umani. Questa esigenza fu soddisfatta dai bombardamenti incendiari delle grandi città tedesche, Dresda, Amburgo, Colonia, Berlino e così via, luoghi che furono trasformati in enormi bracieri di fuoco i cui abitanti venivano immolati al Dio del Vecchio Testamento» (si pensi anche solo che delle insidiose bombe incendiarie da 4 libbre ne vennero lanciate nel conflitto 80 milioni di pezzi!). In tutte le guerre, infatti, «gli americani hanno mostrato una strana e costante tendenza: appiccare incendi, nei quali periscono bruciando vivi appartenenti al popolo avversario, compresi in genere molti bambini. Nel loro primo attacco ad un accampamento indiano, avvenuto nel 1634 contro i Pequot, essi lo incendiarono con tutti gli occupanti dentro. Lo stesso accadde con tutti gli attacchi a sorpresa portati sino al 1890 ad accampamenti indiani: sempre incendiati. Gli americani d'Inghilterra, i Puritani di Cromwell, nel 1649-1652 incendiarono le città prese d'assalto. A Wexford, si ricorderà, Cromwell fece incendiare una chiesa con numerosi civili dentro, massimamente donne e bambini. Nel 1813 gli americani incendiarono Toronto. [Nel 1847 il bombardamento indiscriminato del porto messicano di Vera Cruz, 1300 granate scagliate in due giorni sulla popolazione civile, massacra un migliaio di persone.] Nella Seconda Guerra Mondiale incendiarono tutto. Così fecero nelle guerre di Corea, del Vietnam e dell'Iraq, con il napalm, il fosforo bianco, le bombe aerosol, le bombe nucleari tattiche. Evidentemente hanno una predilezione per gli incendi, ci vedono inconsciamente qualcosa di speciale».

* * *

Ma tornando al buon Lindemann, nel 1943 l'antropologo (goyish) Earnest Albert Hooton, nato nel 1887 da un pastore metodista a Clemansville/Wisconsin e docente ad Harvard, autore di *Apes, Men and Morons* "Scimmie, uomini e minorati psichici", «particolarmente interessato allo sviluppo biologico dell'uomo» e contributore dell'inchiesta *What Are We Going to Do With the Germans?*, "Come dobbiamo comportarci coi tedeschi?", pubblica il 4 gennaio sul newyorkese *Peabody Magazine* l'articolo: *Should We Kill the Germans? - Breed War Strain Out of Germans* "Dobbiamo uccidere i tedeschi? - Estirpare l'eredità guerrafondaia dei tedeschi". Oltre che giustiziare i principali responsabili dell'«aggressione» al mondo civile, in esso si suggerisce di fram-

mentare il Reich e ridurre drasticamente il tasso di nascite attraverso vari artifizi quali: inviare in terre lontane milioni di tedeschi in lavori forzati, impedirne il rimpatrio, incoraggiare le unioni con le donne di quei popoli e favorire l'insediamento su suolo tedesco di milioni di allogeni, in particolare di sesso maschile, affinché il loro sangue si venga a mischiare col sangue «incriminato», annacquandolo. Il risultato di queste misure sarebbe stato il drastico calo del tasso delle nascite dei tedeschi «puri», la neutralizzazione della loro aggressività attraverso un nuovo tipo di allevamento umano e l'abbassamento della natalità degli individui indottrinati con idee «naziste». Similmente, ma più più sbrigativo, un (anonimo) generale sovietico dirà al collega americano Ira Eaker, comandante delle forze aeree del Mediterraneo: «Abbiamo deciso di ammazzare tutti i maschi tedeschi, di prenderci diciassette milioni di donne tedesche, e ciò risolverà il problema».

Premette Hooton: «Le seguenti considerazioni sono state compiute da un antropologo fisico che ha passato diversi anni occupandosi di razza, nazionalità e del rapporto tra biologia individuale e comportamento. In ogni caso, tali considerazioni non rappresentano l'opinione antropologica generale; non sono state sottoposte né appoggiate da alcun gruppo. L'autore stesso non confida nella piena praticabilità delle misure delineate. Le presenta all'unico scopo di una discussione». Postulati di base: «*1.* Il comportamento di una nazione scaturisce dalla massa della sua popolazione, e non dai capi o da ristrette classi sociali. La cultura nazionale, la psicologia nazionale, gli ideali nazionali sono ad un tempo produzioni dell'aggregazione delle unità biologiche della popolazione e delle influenze che tendono a selezionare per la sopravvivenza e ad esaltare quei tipi biologici umani che più prontamente si conformano al modelli comportamentali nazionali. L'ambiente culturale e l'eredità interagiscono a produrre nelle nazioni stabili e persistenti modelli di comportamento. *2.* Un miglioramento sostanziale del comportamento nazionale non può compiersi solo con sforzi esercitati dall'esterno per mutare la cultura nazionale (forma di governo, ideologie, religione, educazione, economia). Al fine di ottenere un miglioramento permanente occorre dunque applicare misure biologiche per migliorare la qualità fisica, mentale e morale delle unità individuali umane. *3.* Per rompere il circolo vizioso dell'interazione tra uno stato militarista e le tendenze aggressive [*predatory tendencies*] dei suoi cittadini, il primo dev'essere distrutto e i secondi neutralizzati od estinti. Poiché lo stato è il meccanismo per operare le aggressioni di gruppo, la sua distruzione frusta molto efficacemente tale aggressività e al contempo rende più facile occuparsi della qualità culturale e biologica della popolazione in quanto somma di individui».

Obiettivo generale per la Germania post-bellica: «Distruggere il nazionalismo tedesco e l'ideologia aggressiva, mantenendo e perpetuando al contempo le capacità positive biologiche e sociologiche dei tedeschi. Misure: *1.* Giustiziare o imprigionare a vita tutti i capi del partito nazista; esiliare a vita tutti gli ufficiali di professione. *2.* Per un periodo di vent'anni o più, utilizzare la massa dell'attuale esercito tedesco in unità lavorative per ripristinare i territori devastati delle Nazioni Alleate in Europa od altrove. Tali lavoratori non devono essere trattati da prigionieri di guerra o come forzati, ma come operai pagati (supervisionati e impediti nei movimenti nelle zone di lavoro). Potrà essere loro concesso il privilegio della naturalizzazione sulla base di un loro palese buon comportamento. Ai celibi sarà permesso sposare soltanto le donne del paese di residenza o naturalizzazione. I familiari degli uomini sposati resteranno in Germania per anni, ma potranno eventualmente ricongiungersi coi padri. A questi non sarà permesso di tornare in Germania. Gli obiettivi di tale misura comprendono la riduzione del tasso di nascita dei tedeschi "puri", la neutralizzazione dell'aggressività tedesca mediante l'incrocio con altri popoli e la denatalizzazione degli individui indottrinati. *3.* Frammentare il Reich tedesco in più stati (se possibile, nei suoi componenti iniziali), permettendo a tali stati, dopo un appropriato intervallo di supervisione e governo delle Nazioni Alleate, di scegliere la propria forma, non fascista, di governo. *4.* Nel periodo di supervisione e occupazione dei diversi stati da parte degli eserciti e del personale civile delle Nazioni Alleate, incoraggiare i membri di tali gruppi a sposare donne tedesche e a stabilirsi permanentemente in quei luoghi. Nel frattempo incoraggiare anche l'immigrazione e l'insediamento negli stati tedeschi di individui non tedeschi, in particolare di maschi [*During this period of supervision and occupation of the several states by armies and civilian staffs of the Allied Nations, encourage members of these groups to intermarry with German women and to settle there permanently. Durind this period encourage also the immigration and settlement in the German states of non-Germans nationals, especially males*]».

La de-natalizzazione tedesca operata non solo attraverso la distruzione dell'industria, ma anche con l'esecuzione, l'allontanamento coatto e il conseguente decesso degli «istigatori alla guerra» quali i «nazi», la Gestapo, gli Junker, il Gran Quartier Generale, la «casta militare», i geopolitici, i grandi industriali e i finanzieri, impiegati in «battaglioni del lavoro» all'estero, sarebbe poi stata uno degli obiettivi del Piano Baruch, reso noto dal *New York Times* il 18 marzo 1945 (a collaborazionistico complemento, mezzo secolo dopo, per l'esattezza nel 1989, sarebbe stato il n.7 di *Perspektiven und Orientierungen*, pubblicazione ufficiale del ROD bonniano, a dichiarare la Germania «paese d'immigrazione», con l'obiettivo di raggiungere una quota di immigrati da assimilare del 20%: dai quattro milioni allora presenti a diciotto).

La valutazione dei tedeschi come animali separati dal resto dell'umanità per innata bramosia di distruzione e antichissima, connaturata ferinità, affetti da almeno due secoli da una specifica malattia dello spirito collettiva che si esprime in un paranoico sentimento di grandezza nazionale-razziale, viene sottoscritta non solo dal pio TNK e da Hooton, ma da tutta una serie di autori:

1. gli ebrei Michael Sayers e Albert E. Kahn con *Sabotage! The secret war against America*, "Sabotaggio! La guerra segreta contro l'America", 1941,

2. l'ebreo Paul Enzig, che per la *Macmillan* pubblica nel 1942 *Can We Win Peace?*, "Vinceremo la pace?", ove, dopo gli «assaggi» del Diktat versagliese, incita a smembrare definitivamente il Reich, aggiungendo lo smantellamento di ogni industria di qualche rilievo, al fine di rendere la Germania «interamente dipendente dalle importazioni per le sue esigenze in macchinari»,

3. il (forse ebreo?) Charles F. Heartman, che nell'opuscolo edito in proprio nel 1942 ad Hattiesburg/Mississippi *There must be no Germany after this war - Let us forget most Peace Plans. Opinions of a German American*, "Dopo questa guerra non dovrà più esserci una Germania - Dimentichiamo i piani di pace. Opinioni di un tedesco-americano", dieci pagine a cinque cent con rinuncia al copyright per diffonderle quanto più ampiamente, incita a non limitarsi a punire i «criminali di guerra», a rieducare o sorvegliare il popolo tedesco: «Tutto ciò è follia. Dopo la guerra non dovrà più esserci una Germania. Se permettessimo che tale paese esista ancora dopo questa guerra, rivivremo tutti i tormenti, i disordini, etc. degli ultimi venticinque anni. Sentiamo parlare troppo di differenza tra Hitler e le sue bande e i tedeschi. Ripeto: follia. Non Hitler ha creato la Germania nazista. I tedeschi hanno creato Hitler. Egli è stato la cristallizzazione delle loro speranze e delle loro idee [...] No, dopo questa guerra non potrà esserci più una Germania. Quale dunque la soluzione? Semplice. La Germania dovrà essere fatta a pezzi [e divisa tra i paesi vicini]. Ciò è non solo necessario, ma l'unica soluzione logica della questione [...] Con la mia soluzione e proposta di fare a pezzi la Germania, non chiedo di annientarla del tutto. Un certo pezzo potrà ancora restare. Questa parte dell'antica Germania dovrebbe cambiare nome. Hannover sarebbe un buon nome, o anche Neuland [Terra Nuova]. Dovrebbe essere retta a mandato. Responsabile dovrebbe essere un norvegese o un ebreo, qualcuno con sufficiente durezza di cuore da non dimenticare [...] La Germania dovrebbe essere governata da leggi inglesi o americane. La lingua inglese dovrebbe dominare nelle scuole, e dopo vent'anni nascerebbe un nuovo paese. Verosimilmente, i tedeschi così trattati dovrebbero esserne felici. Quando poi fosse tolta la censura e fosse loro presentato quanto hanno fatto nell'ultimo decennio, si vergognerebbero da soli al punto tale che accetterebbero con gioia ogni conseguenza connessa all'eliminazione del marchio [infamante] che evocherà per sempre la parola "tedesco"»,

4. il ràbido Lord Vansittart, che invoca, sempre in *Lessons of My Life*, 1943, quattro indispensabili premesse – sconfitta, demilitarizzazione, occupazione e rieducazione dell'intera Germania e non punizione dei soli hitleriani – se non si vogliono vanificare le Quattro Libertà, poiché, come dice Frank Wolstencroft: «"Con le vite e le fortune di milioni di esseri umani in pericolo, non possiamo essere sempre campati per aria a pronunciare un mucchio di sciocchezze sentimentali sulle 'due Germanie' [...] La grande maggioranza del popolo tedesco appoggia i gangster nazisti nella loro politica di tentare di conquistare e dominare l'Europa [...] Non ho tempo, perciò, per chi ci dice che, anche se distruggiamo la macchina da guerra della Germania nazista, non possiamo tenere in scacco una nazione di 90 o più milioni di individui, incorporati, molti a forza, nella Più Grande Germania [...] Molto meglio per il mondo che questi 80 o 90 milioni di individui siano tenuti a catena, se necessario, piuttosto che milioni di persone non ancora nate debbano essere chiamate a patire ciò che molti milioni hanno già due volte vissuto nella vita". È di questa grande maggioran-

za che tratto nel mio libro. Non voglio discutere né mi interessano le virtù della piccola minoranza [dei tedeschi], perché sempre è stata totalmente ininfluente. Mi interessano solo e profondamente la schiacciante sproporzione del male, e le cause del male, e perché sia schiacciante e sia male».

«Innanzitutto, i tedeschi sono già uniti sotto Hitler. I popoli devono farla finita con la favola che le ripetute e tragiche guerre di aggressione sono state scatenate dai tedeschi a dispetto di maggioranze ostili o riluttanti. Il morale dei tedeschi sempre fluttua, quando riflettono sui loro crescenti crimini e le diminuite speranze di vincere la guerra. Nell'insieme, comunque, la solidarietà nazionale dello spirito gangsteristico è stata notevole ed è stata immessa nell'ancor più notevole standard di produzione nazionale. Non sarebbe difficile concordare sull'incontestabile fatto che l'intera nazione tedesca è stata compatta nel preparare e combattere le due guerre tedesche [...] Non è questione di numeri. Non conta se la minoranza la fissiamo in un 25, 20 o 10%, poiché è sempre stata del tutto ininfluente, e sempre sarà inabile a creare quella sicurezza internazionale che ho postulato nella prefazione. Il 75% dei tedeschi sono stati, per settantacinque anni – le cifre sono facili da ricordare – impazienti di aggredire i vicini [...] La repressione all'interno creò una forte domanda nazionale di avventure compensatorie all'estero, perché "i veri successi sono i successi in politica estera, dato che non ci sono successi di altra natura", rivelò Spengler. Il *popolo* tedesco vuole essere temuto all'estero perché è infelice all'interno; avendo soggiogato se stesso, ha voluto soggiogare il pianeta. Il servilismo e l'arroganza divennero una miscela perfetta negli anni Settanta [...] Non dobbiamo dimenticare che la nazione tedesca si schierò compatta dietro il Kaiser nell'ultima guerra – quando le cose andavano bene – ed è compatta dietro Hitler in questa guerra; perché il nazismo è un movimento di popolo, come questa guerra, al pari della precedente di cui è una continuazione, è una guerra di popolo [...] Siamo in guerra col nazismo o con la nazione tedesca? I tedeschi rispondono chiaramente, come me: Hitler [la «creatura più volgare e spocchiosa», «il bastardo Schicklgruber» predicante «il vangelo della Violenza e della Frode»] non è un caso, ma un risultato intenzionale e inevitabile. Perciò siamo in guerra non col solo nazismo, ma con la nazione tedesca [...] L'hitlerismo è solo l'ultimo e peggiore prodotto del militarismo; ed è nato nel sud. Il militarismo è diffuso in tutta la nazione. Siamo in guerra – il mondo è in guerra – col militarismo tedesco [...] I nazisti hanno solo reso peggiore ciò che già era orrendo, perché ogni grande valore tedesco fu, ed è, immorale e malvagio»,

ed ancora il 10 marzo alla Camera dei Lord, in un dibattito sulla Germania postbellica: «Non voglio distruggere la Germania. Desidero solo [...] distruggere completamente e per sempre la Germania come potenza militare; e inoltre desidero [...] porre fine una volta per tutte alle pretese, agli intrighi e ai tentativi della Germania per giungere a un'egemonia economica in Europa [...] Se queste trascurabili riserve verranno accolte, saluterò la sopravvivenza della Germania solo a una condizione, e questa condizione è che sia una Germania completamente diversa»,

e tali concetti – un misto inverosimile di odio, paura, avidità, invidia e menzogna già diffuso dalla BBC alla fine del 1940 in sette radiotrasmissioni e tosto raccolto nell'opuscolo *Black Record - Germans Past and Present*, diffuso in un milione di copie al prezzo di sei pence – non restano mera propaganda ma, come dichiarerà ancora a tutte lettere Vansittart sempre nel 1943 illustrando i dodici scopi del movimento da lui fondato *Win the Peace* "Vincere la pace", saranno le linee direttive della politica inglese, conservatrice come laburista: la Germania divisa, disarmata, criminalizzata, distrutta, saccheggiata e schiavizzata,

5. l'ebreo Paul Winkler con *The Thousand Years Conspiracy: Secret Germany behind the Mask*, "La cospirazione millenaria: La Germania segreta dietro la maschera", 1943 (tra i primi «nazisti» di vaglia viene annoverato il duecentesco Federico II di Hohenstaufen, *Stupor Mundi*!),

6. l'ebreo psichiatra universitario Richard M. Brickner con *Is Germany incurable?*, "È la Germania incurabile?", 1943, prefazione di Margaret Mead (moglie del biologo Gregory Bateson e lesbo-*intimate companion* dell'eletta antropologa Ruth Benedict), ove la tesi di fondo è che, considerate la «paranoia» e la «megalomania» dei tedeschi che li porta a considerare «*his environment exclusively as a device for his own aggrandizement and glorification*, il loro ambiente solo come un mezzo per la loro espansione e glorificazione», un'accurata analisi dei loro problemi va trovata «*not among experts on world affairs, but in the doctor's office*, non tra gli esperti della politica internazionale, ma nello studio dello psichiatra»,

7. l'altrettanto ebreo e psichiatra universitario Edmund Jacobson con *The Peace We Americans Need*, "La pace che occorre a noi americani", 1944,

8. l'altrettanto ebreo e psichiatra David Abrahamson con *Men, Mind and Power*, "Uomini, mente e potere", 1944 (centrale, vista la successiva evoluzione delle società europee, il consiglio: per una vera Rieducazione sono indispensabili la distruzione della posizione dominante del padre nella famiglia e l'affidamento alla madre, o comunque alle donne, dell'educazione dei figli),

9. cinque «Five Hollanders», che in *How to End the German Menace - A Political Proposal*, "Come porre fine alla minaccia tedesca - Una proposta politica", 1944, oltre ad una radicale rieducazione storica-politica-morale-mentale dei tedeschi, chiedono di sezionare il Reich, anche se solo «in tre [o al massimo quattro] entità, poiché ritengono che l'eccessiva frammentazione porti solo a creare nuovi Stati tedeschi non vitali», concludendo TNK-vansittartianamente: «Anche ammettendo che esista qualche "buon tedesco", essi possono soltanto costituire un'infima minoranza. In tal modo l'estrema maggioranza del popolo tedesco va considerata quale vero perpetratore o complice di una brutale aggressione, e come tale colpevole. Il popolo tedesco condivide le colpe dei criminali nazisti, e poiché è chiaro che in qualsiasi momento potrebbe ridiventare criminale o complice di criminali, chiediamo di essere protetti con ogni possibile mezzo e per lungo periodo. Solo se potranno essere rieducate – e non da nuovi bravi insegnanti, ma dalla dura realtà – sarà possibile riammettere nel concerto delle nazioni le tribù tedesche»,

10. l'ex presidente del CPI *Committee on Public Information* George Creel, editore del *Rocky Mountain News* di Denver, pupillo di Wilson prima del 1912 e perno della sua rielezione, autore nel 1944 di *War Criminals and Punishment*, nel quale – peraltro a ragione – rigetta ogni distinzione tra il popolo tedesco e i suoi capi:

«Ho dunque creduto essenziale esaminare a fondo la fantasiosa idea, avanzata da nazisti camuffati e anime pie, che Hitler non rappresenta il popolo tedesco. Questa combinazione, che unisce sentimentalismo e sinistre intenzioni, si appella all'idea che il Führer si è imposto con la forza, e che se venisse rimosso, per sconfitta o per morte, i tedeschi tornerebbero volentieri alle loro pipe e alla loro birra, alla loro poesia, alle loro sinfonie e feste canore, e ancora una volta verrebbero considerati e rispettati come gente semplice, gentile e pacifica, che aborre la guerra e cui non importano le conquiste e il dominio del mondo. Tale tesi è l'ultimo grido in fatto di menzogna e credulità. A parte una minoranza indifesa, in massima parte in prigione o internata nei campi, Hitler *è* il popolo tedesco, e il nazismo costituisce una perfetta espressione della mente, del cuore e dell'anima della maggioranza, perché è ciò che ai tedeschi è stato insegnato per oltre un secolo; lezioni apprese col latte materno e iniettati per tutta l'infanzia, l'adolescenza e la vita adulta da maestrine, professori, poeti, filosofi, storici, capi, soldati e statisti. Non di tanto in tanto, ma costantemente e sistematicamente, generazione dopo generazione, finché la convinzione di superiorità e supremazia ha intriso il pensiero e gli atti della nazione; convinzioni talmente spietate che la morte fu la pena per chi dissentiva. Hitler può proclamare il suo credo come dottrina originale, nata dalle sue elucubrazioni sulle pene e le ingiustizie di un popolo "oppresso", ma la vanteria non è basata sui fatti. La Volontà di Potenza, l'Adorazione della Guerra, la deificazione dello Stato, l'irregimentazione, l'Arianesimo, la Pura Razza, l'*Herren-moral* e la *Herden-moral* [morale dei Signori e morale del gregge], l'antisemitismo, la ferocia, la fede morbosa, tutto questo è roba antica, solo portata a novità dallo stile apocalittico del Führer. Ogni riga del *Mein Kampf* fu già scritta, e scritta meglio, da Fichte, Hegel, Clausewitz, Treitschke [lo storico che nel 1879 conia, in *Unsere Ansichten* sui *Preussische Jahrbücher* XLIV, l'assioma «*die Juden sind unser Unglück*, gli ebrei sono la nostra disgrazia»], Nietzsche, Bernhardi e da altri meno famosi, ma egualmente certi che i tedeschi fossero un Popolo Eletto, per grazia divina assegnato a reggere il mondo [...] Occorre solo documentarsi. Niente resta al dubbio o al dibattito. Ogni pagina di storia accusa il popolo tedesco non meno che i suoi capi. Nel 1939, come nel 1914, è stato tutto un popolo a piantare le tende, fuso in una brutale totalità dalla fanatica fede che il dominio del mondo era al contempo destino e dovere. Avendo condiviso la colpa, il popolo tedesco deve condividere la punizione per tale colpa. Ogni altra cosa offende la giustizia e chiude ogni speranza alla pace mondiale»,

«Cosa fare quando i "criminali" saranno stati impiccati o incarcerati? Non dovrà essere punito [anche] il popolo tedesco? I milioni che mandarono al potere Adolf Hitler in libere elezioni, che ne obbedirono gli ordini, che ne approvarono massacri e rapine? Come nel 1918, il mondo sarà

così ingenuo da fare sofistiche distinzioni tra capibanda e banda? Tra ideatori e strumenti, tra il cervello e le mani? Quelli che si autogloriano quale Razza Padrona saranno lasciati liberi finché altri "uomini medicina" porteranno al calor bianco la loro innata brama di sangue? [...] Drammi e film, applauditi da folte platee, mostrano il coraggio e l'eroismo del movimento tedesco di resistenza. *Ma non ci sono movimenti del genere.* Non ce ne sono mai stati. Polacchi, cechi, olandesi e francesi resistono fino alla morte – ogni giorno migliaia sono gettati in anonime fosse – ma non c'è una sola fonte degna di fede che ci parli di una resistenza in Germania. Quelli che l'hanno osata sono stati uccisi o imprigionati, ed è stato tutto un popolo ad acclamare, isterico o sottomesso, quando il Führer urlava *Gehorsam* [obbedienza]»; e non solo il popolo tedesco, inaffidabile, va rieducato, ma anche molti fuorusciti: «I sentimentali, comunque, hanno chi li aiuta. Molti rifugiati tedeschi negli Stati Uniti e in Inghilterra non hanno una maggiore considerazione per la democrazia di quanto non l'abbia Hitler. Costoro questionano il Führer, non le condizioni che l'hanno permesso: il nazismo, non il militarismo e il pangermanesimo. Molti di coloro che oggi sono i più loquaci ebbero un ruolo di primo piano nell'abbattere la Repubblica di Weimar [come il nazionalsocialista Hermann Rauschning, presidente del senato di Danzica e poi ràbido «antinazista», artefice dei falsi «colloqui con Hitler», e il cattolico principe Hubertus zu Löwenstein], e ancora parlano queruli dell'"infame trattato di Versailles" come scusante per i crimini tedeschi»,

nel concreto: «Nel 1919, quando la sconfitta sottrasse alla Prussia la sua forza di ricatto, fu definito un piano per formare uno Stato tedesco meridionale costituito da Austria, Baviera, Württemberg e Renania, con forti probabilità che Baden e Assia vi si sarebbero uniti più tardi. La forma di governo sarebbe stata una monarchia costituzionale sul modello britannico, ben lungi dall'hohenzollernismo. Il piano, concepito dai bavaresi, ebbe il consenso di Monsignor Seipel, leader austriaco, e l'appoggio dei capi militari e civili di Württemberg e Renania. Ad esso assentì anche l'Ungheria, impaziente che si creasse uno stato-cuscinetto onde porre fine all'eterna minaccia del dominio prussiano. Clemenceau invece, pensando a un complotto per sottrarsi al pagamento delle riparazioni, rigettò la proposta, appoggiò l'unità tedesca e con ciò sigillò il destino del suo paese. L'infelice Stato tedesco meridionale, rifiutando di sottrarsi al vassallaggio, tornò alla sua rovina. No, "smembramento" è un termine duro. "Ripristino" è uno migliore; ripristino dell'impero tedesco nelle sue antiche parti costituenti. In quanto verità, la proposta non va discussa oltre, poiché sta per essere definita a vari livelli. Le Potenze hanno esplicitamente dichiarato che l'indipendenza dell'Austria dev'essere ripristinata, e ciò cosa significa, se non frantumare il Reich? Inoltre, la Russia ha detto chiaramente che per la propria sicurezza essa guarda a sfere di influenza, piuttosto che a forme di sicurezza collettiva.

«Per controbilanciare la conquista russa della Polonia orientale e degli Stati Baltici, ai polacchi saranno date la Prussia Orientale e la parte settentrionale della Pomerania, verosimilmente fino a una linea che passa per Stettino. È dunque altamente probabile che la Slesia a est di Breslavia venga divisa fra Cecoslovacchia e Polonia, ed è virtualmente certo che il canale di Kiel ed Helgoland saranno internazionalizzati. Emil Ludwig [l'ebreo Cohn!], un'autorità più di ogni altro quanto alla Germania, sostiene la necessità della divisione e chiede la separazione del Reich in due parti. "Fatto ciò", arguisce, "lo Stato Maggiore generale prussiano non avrà più il potere di mobilitare, per decreto, l'intera Germania, come fece". Secondo il piano, tracciato a grandi linee, lo Stato prussiano consisterebbe in Berlino, Brandeburgo e ampie zone di Slesia e Pomerania, con una popolazione di oltre 15 milioni. Uno Stato compatto, completamente omogeneo per sangue, cultura e religione. Agli Stati meridionale e occidentale, secondo Ludwig, sarà permesso di federarsi dopo aver dato prova di essere rigenerati, e altri raggruppamenti potrebbero seguire a tempo debito. A parte la liberazione dal dominio prussiano, Ludwig sottolinea il vantaggio che si otterrebbe separando i luterani di Prussia dai cattolici della Confederazione. Un'unione doganale, una moneta comune e comuni passaporti, il tutto facilmente organizzabile sotto gli eserciti di occupazione, salvaguarderebbe il paese dal caos. Ma tutto ciò è per il futuro. Prima dobbiamo ottenere altre cose. La resa incondizionata, un'effettiva occupazione militare che obblighi e prosegua la smobilitazione, il disarmo e la demilitarizzazione; la punizione di tutti i criminali di guerra, il pieno controllo del potenziale bellico tedesco, la restituzione di quanto saccheggiato, il risarcimento per le catastrofi provocate e la fine del Reich prussiano. Fallire su uno di questi punti è fallire su tutti, e nel fallimento giacciono i semi della catastrofe e del caos»,

11. i pubblicisti canadesi – non ebrei? – Dorothy Snow Smith e Wilson M. Southam con *No Germany, therefore no more German Wars*, "Niente Germania, niente più guerre tedesche", 1945.

12. Nell'autunno 1944 è l'amico di Hammer, Louis Nizer (nato a Londra nel 1902, laureato in Legge alla Columbia nel 1924, avvocato di grido), «filantropo», segretario esecutivo del *New York Film Board of Trade* e direttore del *Motion Picture Charity Fund* nonché alto dirigente della Croce Rossa Americana e della *Society for the Prevention of World War III* (in effetti, i conflitti scoppiati nel mezzo secolo seguente all'Ultima Guerra sterminerano solo 30 milioni di persone), già istigatore a cancellare per sempre il «pericolo tedesco» («dobbiamo annientare l'intero sistema educativo della Germania», 1943), a sostenere in *What to Do With Germany?* – "Che fare della Germania?", edito dall'*Army Service Forces, US Army* con l'avvertenza *Not for Sale*, "Non in vendita" – che occorre praticare esecuzioni di massa dei «nazi». Devono scomparire almeno 150.000 maschi (cifra tre volte superiore ai 50.000 ufficiali dei quali, il 29 novembre 1943 a Teheran, Stalin suggerisce la fucilazione), mentre devono essere irrogati ergastoli e istituiti in altri paesi campi di lavoro per centinaia di migliaia di tedeschi, «gli assassini più privi di scrupoli che la storia abbia mai conosciuto». L'industria pesante deve essere distrutta e una radicale Rieducazione impostata, poiché tutti i tedeschi sono «compresi della missione di ridurre in schiavitù tutti gli altri popoli» e «dove subentrano [loro], muore la civiltà». Come già predicato da TNK, la colpa è collettiva: «Hitler non ha fondato nessun nuovo partito. Ha solo messo in pratica vecchi insegnamenti, antichi come il popolo tedesco. Ha ripreso gli insegnamenti del pangermanesimo, che sono stati vivi generazioni prima di lui. Non ha ideato nessun nuovo piano di guerra, ma ha soltanto dato nuova vita ai piani di conquista prussiani [...] I tedeschi hanno sviluppato una filosofia che ha sollevato la guerra a religione e dello sterminio di massa ha fatto un culto».

Ed ancora, con una visione storica certamente tutta peculiare, ma adatta ad essere recepita dai piatti cervelli del Paese di Dio: «I tedeschi debellarono la civiltà latina con la battaglia di Adrianopoli del 378 [...] Erano guerrieri di professione. Dove giungevano la cultura moriva. Saccheggiarono Parigi, Arras, Reims, Amiems, Tours, Bordeaux, e dozzine di altre città furono ripetutamente funestate, nelle generazioni seguenti, dai loro discendenti criminali [...] Quattro secoli dopo Adrianopoli Carlo Magno continuò la tradizione germanica [...] Cercò di conquistare il mondo, ritornello che da allora con pazzesca e deleteria perseveranza risuona nell'animo tedesco [...] I tedeschi lo seguivano con fanatica devozione per gli stessi princìpi che, nella nostra generazione, li spingono a seguire l'imperatore o Hitler [...] Nel XII secolo il Führer era un altro, ma il monotono programma d'azione era sempre lo stesso. Poi fu la volta di Federico Barbarossa a pugnalare la pace. L'unico problema era quello di decidere se dovevano essere soggiogati gli italiani o gli slavi. Scelse gli slavi e condusse contro di loro una guerra di spaventosa barbarie. Conseguita la vittoria, vietò l'uso delle lingue slave ed emanò severe ordinanze contro gli ebrei. Il filone rosso dell'infamia tedesca corre attraverso l'intero XIV secolo [...] Durante la Guerra dei Trent'Anni la brutalità dei tedeschi non apparve diminuita. Invasero la Boemia e perseguitarono il popolo cecoslovacco [sic!, benedetta ignoranza: come se ci sia mai stato un popolo *cecoslovacco*!] con una ferocia che solo le legioni naziste hanno superato [a prescindere dalle crudeltà svolte da ambo le parti e dalla dinamica del conflitto, scatenato da Francia e Svezia su suolo tedesco, si pensi anche solo alle atroci conseguenze a carico della Germania, di cui al cap.XXVIII]. Si fucilarono ostaggi a migliaia. Torture e terrore, eternamente presenti in ogni programma tedesco, marciarono tenendosi per mano [...] Il popolo tedesco ama questa melodia guerriera. Essa accende e fa divampare i suoi sentimenti; resta come ipnotizzato da questa follia e marcia calpestando ogni cosa coi suoi brutali stivali; sì, ci troviamo di fronte ad una congiura tedesca contro la pace del mondo, contro ogni uomo libero di ogni paese. È una congiura che anche dopo una disfatta non si esaurirà mai. È profondamente radicata nel popolo ed è mantenuta viva nei periodi oscuri in attesa *del* giorno» (il «giorno» è quello della dominazione germanica del mondo, che tutti i tedeschi, secondo i propagandisti di guerra americani, hanno sognato e sognano).

Come per l'opera di TNK, l'osceno libello nizeriano viene caldamente raccomandato da Roosevelt ai propri collaboratori e a tutti i membri del governo; Truman esclama che «tutti gli americani dovrebbero leggerlo»; insieme alle rigide norme di non-fraternizzazione, l'ex «svedese-tedesco» (l'annuario di West Point *The 1915 Howitzer* lo definisce *Swedish-Jew*; figlio di David Jacob Eisenhower, il cui trisnonno Hans Nicholas Eisenhauer giunse in America nel 1741) Dwight

David Eisenhower, comandante in capo in Europa, lo diffonde in centomila esemplari, richiedendo agli ufficiali un commento scritto sulle tesi espresse. In ogni caso, *quod licet Jovi non licet bovi*, meglio non far giungere a tante orecchie straniere tali buoni propositi: mezzo secolo dopo, nell'autunno 1997, la traduzione tedesca del libello nizeriano, operata dalle non-conformi edizioni VAWS, viene indiziata dal GROD per quanto si tratti di un documento storico ufficiale e riporti in seconda pagina l'avvertenza: «Questo libro è stato sottoposto a perizia legale prima della stampa affinché né il contenuto né l'aspetto violino una qualsiasi legge della Repubblica Federale Tedesca o causino turbamento sociale e morale tra i giovani».

13. Sempre alla fine del 1944 è William B. Ziff, editore, scrittore, poeta e, come Nizer, «filantropo ebreo», a sostenere, in *The Gentlemen Talk of Peace*, "Le persone corrette parlano di pace", che, per quanto la cessione alla Polonia dei territori ad oriente della linea Oder-Neisse possa apparire una misura un po' «forte», è tuttavia necessaria in quanto essi sono stati la culla del prussianesimo «e quindi dell'ulcera cancerosa e metastatica tedesca, allontanando la quale guarirebbe una ferita aperta nel corpo dolorante dei popoli europei». La separazione della Ruhr, della Saar e dell'intera riva sinistra del Reno dal corpo della Germania, l'espulsione dei tedeschi da questi territori e il loro ripopolamento con francesi, belgi, olandesi e altri popoli, servirebbe poi quella stessa causa di pace che altri vogliono difendere incoraggiando la distruzione dell'industria tedesca, e certo con minori conseguenze per gli altri popoli. Anche i tedeschi dei Sudeti e degli insediamenti in altri paesi dovrebbero venire espulsi e deportati all'interno della Germania. Nel frattempo, alcune decine di milioni di persone dovrebbero venire «passate» sia ai russi per ricostruire industrie e città, sia ai francesi per aprire un canale dall'Atlantico al Mediterraneo, sia agli inglesi per costruire un tunnel sottomarino tra Gibilterra e il Nordafrica. Del tutto ovvia è poi la chiusura e lo smantellamento delle università e delle scuole superiori, il cui patrimonio librario andrebbe a far parte delle biblioteche dei paesi danneggiati dalla furia «nazi» (non vengono proibiti gli studi presso università straniere). Tutti questi provvedimenti sarebbero certo – continua il buon Ziff – molto più umani di quanto è stato compiuto dai tedeschi contro gli altri popoli. In ogni caso, «tutto considerato, il Reich amputato dovrebbe considerarsi un paese fortunato, dotato

di sufficienti risorse per una popolazione soddisfatta di vivere allo stesso modesto livello dei polacchi, degli jugoslavi, dei francesi o degli spagnoli».

14. Un ennesimo progetto era stato elaborato a Londra nel 1942 da Sebastian Haffner (nato nel 1907 a Berlino Raimund Pretzel, fuoruscito nel 1938, futuro Rieducatore e saggista, goy ma con moglie ebrea, cittadinanza britannica dal 1948), già ideatore di un piano per la frantumazione del Reich in otto staterelli. Sulla scia del buon TNK, egli pubblica sulla *World Review* il saggio «La Germania deve essere riportata tra i popoli civili». Come ottenere il rientro nella Civiltà, è presto detto tratteggiando il destino previsto per i più ardenti nazionalsocialisti: «Con ogni probabilità possiamo ottenere il nostro scopo eliminando almeno mezzo milione di giovani, sia attraverso tribunali di guerra sommari (una tale giustizia di massa la si può avere solo con mezzi sommari) sia senza processi. Se si volesse evitare l'uccisione vera e propria e si volesse mettere invece a disposizione internazionale le SS raggruppate in un certo numero di divisioni mobili per un lavoro forzato a vita, ciò non sarebbe altro che esser morti da vivi» (al confronto, il suggerimento di «zio Joe» di fucilare a caso i 50.000 ufficiali è una proposta benigna).

15. Un piano simile a quello di Haffner viene annunciato anche ad Oriente, nel settembre 1943, dall'«ungherese» Eugene Varga (nato Evgenij Samuilovic Weissfeld, già Commissario alle Finanze di Bela Kun, emigrato in URSS e consigliere economico di Stalin): oltre all'amputazione e all'occupazione della Germania, allo smantellamento o alla distruzione dell'industria e al sequestro dei beni tedeschi all'estero, dieci milioni di «colpevoli» avrebbero dovuto essere deportati e forzatamente impiegati per dieci anni nella ricostruzione dell'Unione Sovietica (più radicale, il buon tedesco-di-sangue Thomas Mann, già fuoruscito a Praga e dotato di cittadinanza ceco-USA, nel 1945 proporrà che «i tedeschi, "come gli ebrei", dovrebbero venir dispersi per tutto il mondo, e il popolo tedesco dovrebbe sacrificare la sua esistenza al progresso dell'umanità».

16. Di un penultimo progetto l'umanità resta all'oscuro fino al 1985, quando alcuni dei tanti documenti tuttora celati escono dagli archivi. Nel maggio 1941 un gruppo di fisici guidato da Arthur Compton (Nobel 1927 per la Fisica), dal *juif honoraire* Enrico Fermi e dai veri ebrei Robert J. Oppenheimer (responsabile del Progetto Manhattan a Los Alamos) ed Edward Teller (suo braccio

Bombardamento strategico del Giappone

In totale furono lanciate dalle USAAF 180.695 tonnellate di bombe (di cui 155.180 nell'offensiva incendiaria di Le May). Iniziata il 9 marzo 1945 con un'incursione su Tokio, e con basi di partenza alle Marianne (Tinian, Saipan, Guam), tale offensiva si sviluppò contro altre 68 città (tra queste, la città di Toyama detiene il record assoluto della seconda guerra mondiale, con il 97-99% di distruzione dell'area edificata). Provocò venti milioni di senza tetto.

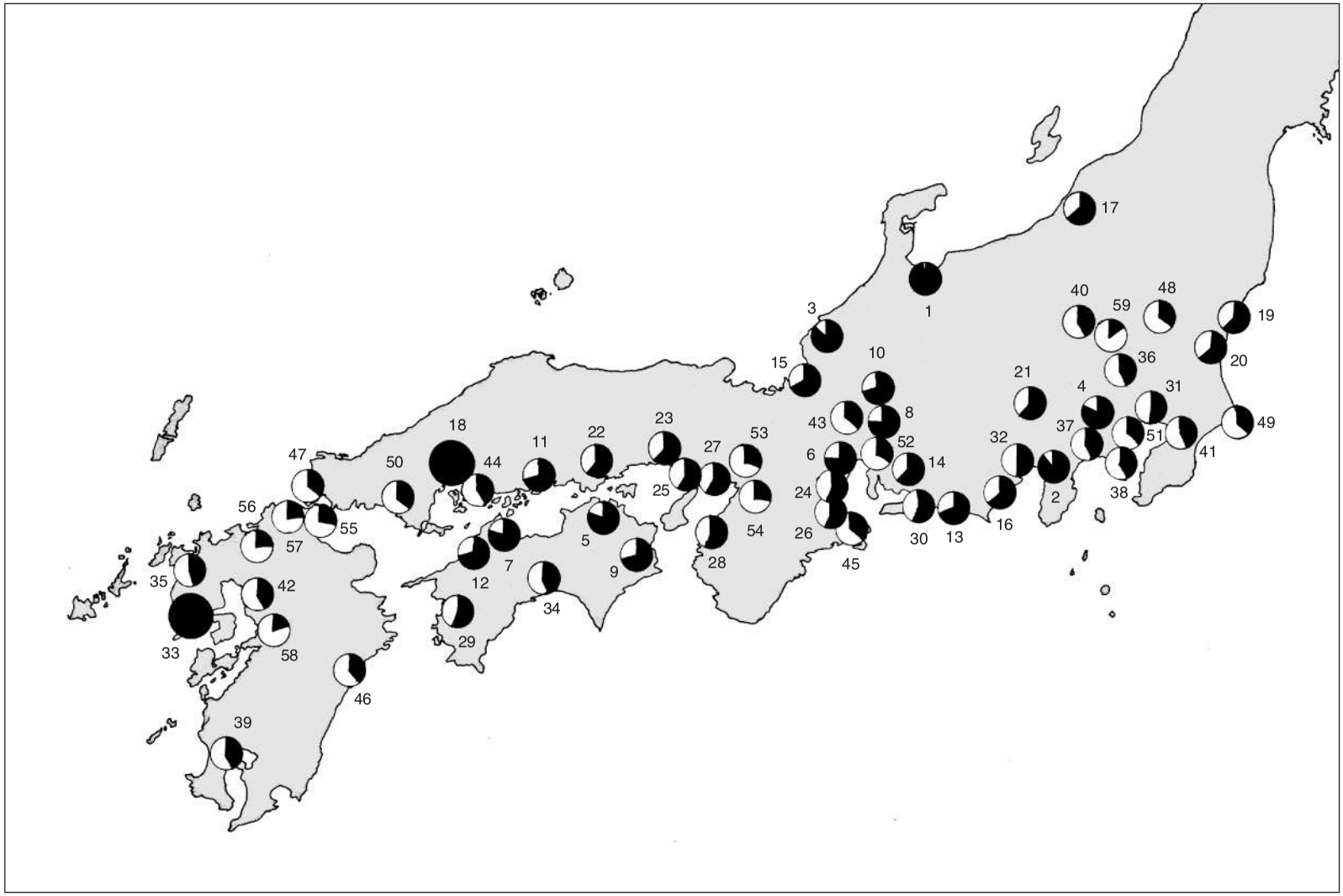
Su Tokio furono sganciate complessivamente 10.378 tonnellate di bombe napalm e magnesio (fu bombardata altre sei volte) . Le perdite umane di Tokio del 9 marzo furono ufficialmente stimate in 83.793. Più realistico è giungere a 130.000. Più probabile a 200.000.

Le perdite giapponesi totali tra la popolazione (praticamente nei soli cinque mesi da marzo ad agosto 1945) ammontano ufficialmente a un milione di civili; per alcuni storici salgono a due milioni, cioè quasi al doppio delle perdite militari giapponesi dei tre anni e mezzo di guerra nel Pacifico.

Le due bombe atomiche furono responsabili di 200-300.000 morti, e di meno del 3% delle aree in totale distrutte.

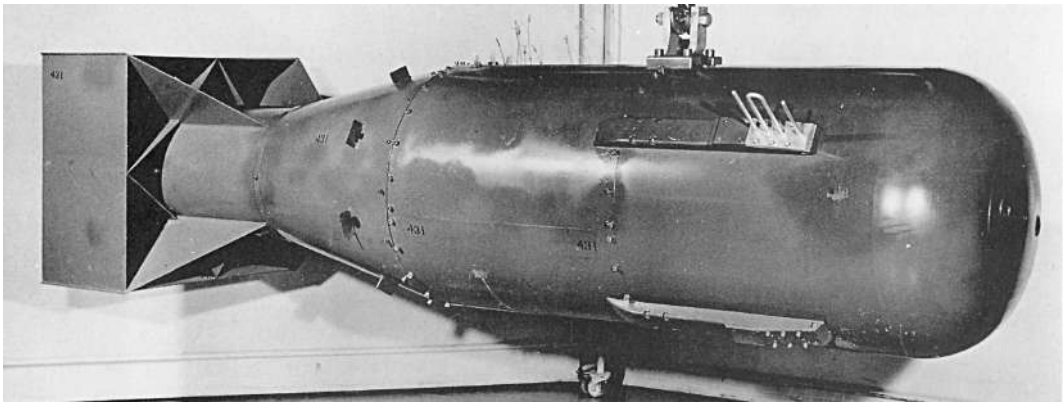
Percentuale di distruzione dell'area edificata:

1	Toyama	98	31	Tokio	51
2	Numazu	90	32	Shimizu	50
3	Fukui	85	33	Nagasaki	50
4	Hachijoi	80	34	Kochi	48
5	Takamatsu	78	35	Sasebo	48
6	Kuwana	77	36	Kumagaya	45
7	Imabari	76	37	Hirotsuka	44
8	Ichinomija	76	38	Yokohama	44
9	Takushima	74	39	Kagoshima	44
10	Gifu	74	40	Maebashi	43
11	Fukuyama	73	41	Chiba	43
12	Matsuyama	73	42	Omuta	42
13	Hamamatsu	70	43	Ogaki	40
14	Okazaki	68	44	Kure	40
15	Tsuruga	68	45	Uji-Yamada (Ise)	39
16	Shizuoka	66	46	Nabeoka	36
17	Nagaoka	66	47	Shimonoseki	36
18	Hiroshima	66	48	Utsunomiya	34
19	Hitachi	65	49	Choshi	34
20	Mito	65	50	Tokuyama	34
21	Kofu	65	51	Kawasaki	33
22	Okayame	63	52	Nagoya	31
23	Himej	63	53	Nishinomija	30
24	Yokkaiki	60	54	Osaka	26
25	Akashi	57	55	Moji	26
26	Tsu	57	56	Fukuoka	22
27	Kobe	56	57	Yawata	21
28	Wakayama	53	58	Kumamoto	20
29	Uwajima	52	59	Isezaki	17
30	Toyohashi	52			

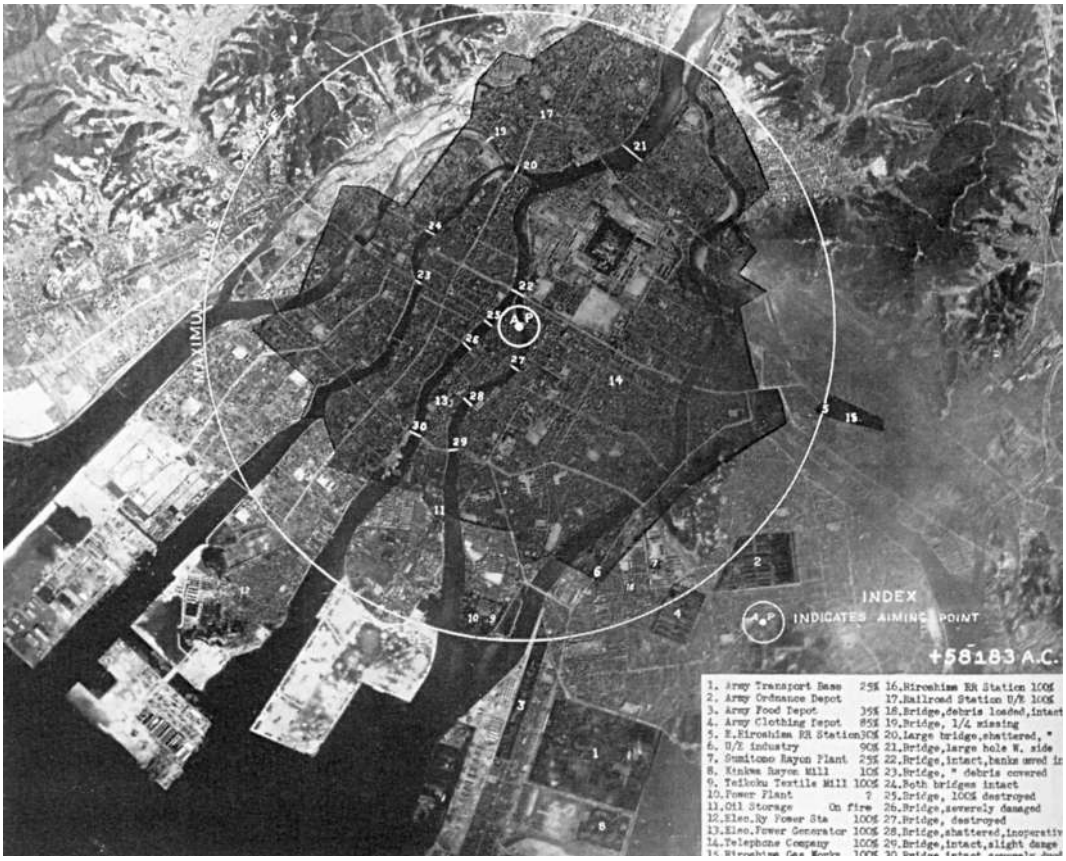

17
1
40
59
48
19
3
36
20
10
15
21
4
31
43
8
49
18
23
37
51
47
11
22
27
53
32
52
41
6
14
50
44
25
2
38
24
56
55
54
16
57
5
26
30
13
7
9
28
45
35
42
12
34
29
33
58
46
39

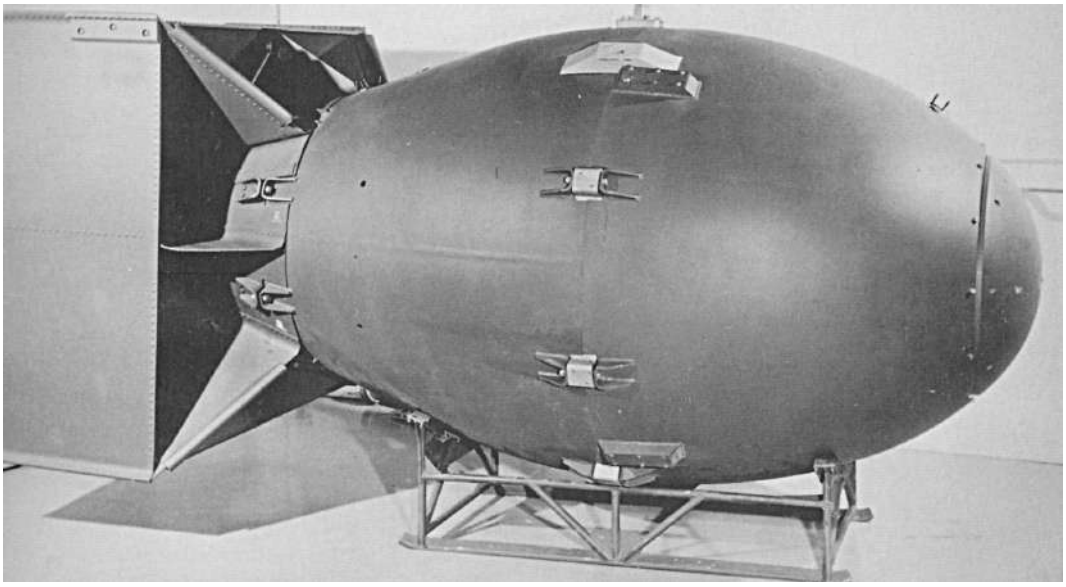


Tokio dopo il bombardamento americano della notte 9-10 marzo 1945; sulla città 334 superfortezze B-29 sganciarono in sei ore 1665 tonnellate di napalm e magnesio che annientarono 26 kmq e 250.000 abitazioni; secondo l'*US Strategic Bombing Survey* i morti furono 83.793 e i feriti 40.918; la cifra più realistica si aggira invece sui 130.000 morti, anche se è verosimile ipotizzare 200-240.000 morti. Seguiranno altri sei bombardamenti con la distruzione di altri 90 kmq di città, l'ultimo dei quali compiuto il 14 agosto da 1104 velivoli, tra cui 400 B-29. Da Ernesto Zucconi, *Il rovescio della medaglia - Crimini dei vincitori*, Novantico, 2004, p. 132.

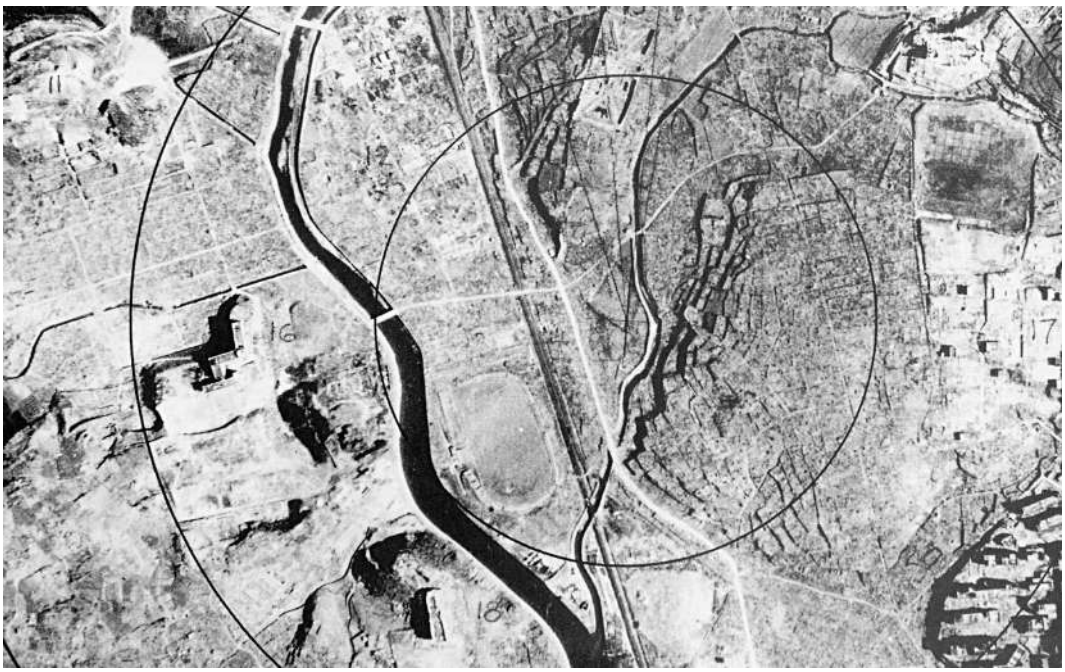


Sopra: «Little Boy», la bomba atomica all'uranio sganciata su Hiroshima dal maggiore Thomas W. Ferebee dell'*Enola Gay* comandato dal colonnello Paul W. Tibbets jr, alle ore 08.15 del 6 agosto 1945. Sotto: ripresa aerea americana dell'8 agosto, con indicato il «punto zero» dell'esplosione. Da Donald M. Goldstein e altri, *Rain of Ruin - A Photographic History of Hiroshima and Nagasaki*, Brassey's, 1995, pp. 49 e 48.





Sopra: «Fat Man», l'atomica al plutonio sganciata su Nagasaki dal capitano Kermit K. Behan del *Bock's Car,* comandato dal maggiore Charles W. Sweeney, alle ore 10.58 del 9 agosto 1945. Sotto: ripresa aerea americana con indicato il «punto zero» dell'esplosione, a trecento metri dal fiume Urakami. Da Donald M. Goldstein e altri, *Rain of Ruin - A Photographic History of Hiroshima and Nagasaki*, Brassey's, 1995, pp. 79 e 90.



Le sette immagini seguenti sono tratte dalle cinquantasette comprese in *Cronaca di un bombardamento atomico* (supplemento a *Maquis Dossier* n. 2, giugno 1985, Le Edizioni del Maquis, Milano), a loro volta selezione di quelle riunite dal Comitato giapponese costituitosi con lo scopo di far conoscere al mondo i documenti visivi della distruzione di Hiroshima e Nagasaki. Sostenuto da un vasto movimento, il Comitato ha compiuto un lavoro formidabile per portare alla luce documenti mantenuti nel buio da una politica di oblio: negli anni dell'immediato dopoguerra, una rigorosa «logica di segretezza» aveva fatto in modo che le notizie e i documenti sulle stragi atomiche di Hiroshima e Nagasaki filtrassero assai lentamente. Tra l'ottobre e il novembre 1945 tutti gli ospedali e le cliniche giapponesi che ospitavano gli atomizzati furono censiti dalle autorità di occupazione. Il 14 ottobre 1945 una speciale unità militare fece chiudere anche l'ospedale militare per lo studio e il trattamento delle malattie atomiche di Ujina. Tutto il materiale di studio venne requisito; furono confiscati i reperti anatomici ricavati dai cadaveri delle vittime, e tutte le fotografie, i film, i documenti. Ai medici giapponesi fu imposto di non parlare neppure con i cittadini americani dei risultati delle loro osservazioni sulle conseguenze dei bombardamenti atomici. I primi trattati di studiosi giapponesi sulle malattie provocate dalle atomiche uscirono pressoché clandestini. Fino al 1952, neppure a Hiroshima fu possibile avere un quadro preciso delle malattie croniche da radiazione e delle malattie postume imputabili alla bomba. La documentazione fu restituita alle autorità giapponesi nel 1973. Il Comitato la ottenne dopo il 1977 dall'Istituto di ricerche di Medicina e di Biologia Nucleare dell'università di Hiroshima, dal Centro di Ricerche per il trattamento degli effetti secondari della radiazione della facoltà di Medicina dell'università di Nagasaki, dalla Casa della Cultura di Nagasaki, da istituti storici e da privati cittadini.



Una madre e il suo bambino a Hiroshima, 12 agosto 1945, sei giorni dopo lo scoppio dell'atomica.



Sopra: Hiroshima, pomeriggio del 7 agosto 1945, cinquecento metri a sud-ovest del «punto zero». L'esplosione e gli incendi hanno spazzato via il quartiere di Hondori. A destra e a sinistra, le rovine di due edifici in cemento armato antisismici, con le mura deformate dall'onda d'urto. Sullo sfondo si intravede la cupola dell'edificio sulla cui perpendicolare scoppiò l'atomica. Sotto: 12 agosto, ottocento metri a est del «punto zero». I corpi di soldati e civili vengono trasportati su barelle per l'incenerimento.





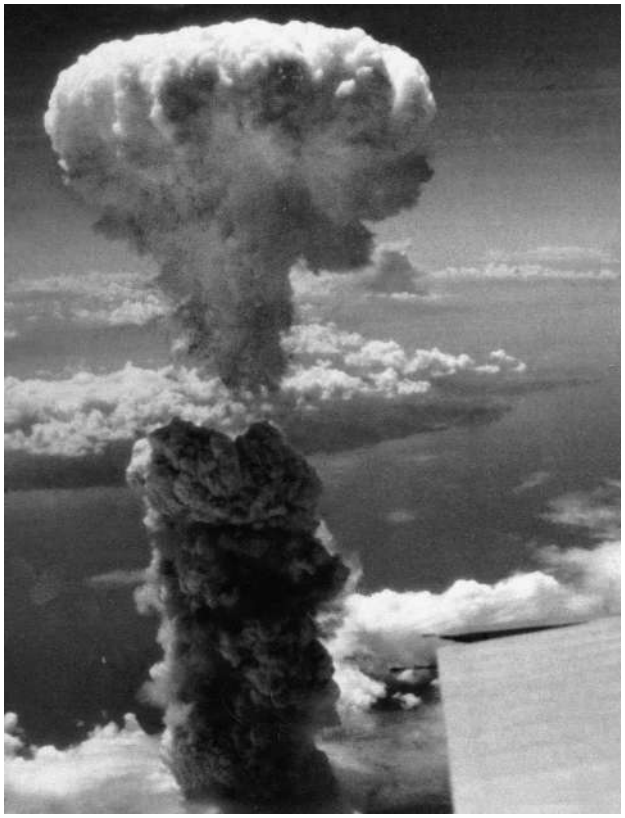
Sopra: Nagasaki, 10 agosto 1945, squadre di soccorso si aggirano tra le rovine della città nei dintorni del quartiere di Iwakawa, settecento metri a sud del «punto zero». Sotto: Nagasaki, 10 agosto 1945, nel quartiere di Matsuyama, duecento metri a sud del «punto zero»; sullo sfondo si scorgono le ciminiere delle acciaierie della città; le squadre di soccorso sono composte da studenti volontari.



A destra: Nagasaki, 10 agosto 1945, verso le sette di mattina, nei pressi della stazione, 2300 metri a sud-est del «punto zero», un ragazzo porta in spalla il fratello minore, ustionato.
Sotto: Hiroshima, 10 agosto 1945, una studentessa è stata portata all'Ospedale della Croce Rossa; il viso, rivolto verso lo scoppio dell'atomica ha ricevuto in modo diretto le radiazioni termiche.







Hiroshima, 6 agosto 1945, ore 8.15



destro, il perno della vicenda, poi direttore dell'istituto *Lawrence Livermore*) avanza un progetto per avvelenare la produzione alimentare di Germania e Giappone. Con radionuclidi (ideale è lo stronzio, semi-vita ventotto anni, fissazione nelle ossa e distruzione del midollo) devono venire colpite le scorte di latte e granaglie (come tiepida premessa di tanto ben fare, già il 5 agosto 1940 Churchill aveva discusso coi suoi ministri l'operazione «*Razzle*, baldoria» per mettere a fuoco il raccolto cerealicolo tedesco). Nella primavera 1943 il piano diviene attuativo: per contaminare mezzo milione di persone occorrono qualche dozzina di chili di stronzio, residui della fusione nucleare, sparsi da aerei o introdotti su suolo nemico dai gruppi del terrorismo partigiano. Solo le difficoltà tecniche – rivela nel 1985 Barton J. Bernstein, docente di Storia alla Stanford University – fanno fallire il progetto: «Non dovremmo attivarci finché non saremo sicuri di avvelenare cibo sufficiente per uccidere mezzo milione di uomini», aveva spiegato Oppenheimer al capo del Progetto Manhattan, generale Leslie Groves.

Un irradiamento atomico – ma non sulla Germania, vista l'intempestiva, irreparabile resa che aveva impedito l'utilizzo di un primo ordigno, previsto per il 31 luglio 1945 – sarebbe stato comunque effettuato *in corpore vili* il 6 e 9 agosto sul Giappone. Dopo *Little Boy* (Piccolo Ragazzo: 4150 kg, 13 chilotoni) e *Fat Man* (Uomo Grasso: 4450 kg, 20 chilotoni), in caso di ulteriore rifiuto ad accogliere il Regno, tre bombe al mese sarebbero seguite da settembre a novembre e, se del caso, sette altre a dicembre; vittime globali previste: due altri milioni di civili resi cenere e fumo. Come, d'altronde, far intendere alla *public opinion* che i due miliardi di dollari spesi all'insaputa del Congresso, e le 145.000 persone addette, per il Progetto Manhattan non erano andati sprecati?

Come, d'altronde, potere capire la specificità operative dei i nuovi Gioielli della Corona, la bellezza del venire a sapere che danno la morte in quattro modi diversi? Riferendoci a *Little Boy*, glorioso ma inetto antenato dei successivi ordigni, la «palla di fuoco» è il primo momento: con una luminosità cento volte superiore e un calore pari a quello solare (un milione di gradi), in dieci secondi vaporizza tutto ciò che incontra, esitando poi nel classico «fungo». L'«onda d'urto» che nasce dalla colossale pressione (centinaia di atmosfere) prodotta dalla fissione degli atomi d'uranio sposta l'aria e schiaccia ogni cosa come un muro solido, percorrendo quattro chilometri nei primi dieci secondi. L'«onda di calore», composta di raggi infrarossi ad una temperatura di 4000° sotto il punto zero, segue al vento dell'atomica e dura tre minuti. Infine, i «proiettili infinitesimali» dei raggi gamma si propagano, a 300.000 metri al secondo, in un raggio di tre chilometri con effetti a durata praticamente illimitata sui colpiti nonché, alterando i geni, sulle generazioni future. Nella «zona di annientamento», fino a un chilometro dal punto zero, il metallo fonde, cade ogni edificio, s'incendiano i combustibili, muore il 95% delle persone. Nella «zona di devastazione», in un raggio di due chilometri, la mortalità oscilla fra l'80 e il 60% e la radioattività, assomma a 10.000 roentgen (400 è la dose mortale). Nella «zona di pericolo», che estende il raggio a quattro chilometri con una mortalità del 40%, opera infine l'onda di calore. La censura sulla natura e gli effetti dell'atomica cessa in Giappone solo con la firma del «trattato» di pace, nel 1952.

Anche le bombe di Hiroshima e Nagasaki – pur benedette dal newyorkese cardinale Spellmann in quanto, come asserito da Truman, avevano risparmiato le vite di «almeno un milione» di soldati che sarebbero caduti nello sbarco in Giappone (a prescindere dal fatto che il paese era allo stremo, non più in grado di difendersi neppure con le armi bianche, basti pensare che fino ad allora, *in tre anni e mezzo su tutti i fronti*, erano morti 407.000 *GIs*, di cui solo 250.000 in combattimento!) – dovrebbero andare comunque a finire sul conto del «nazismo» ed anzi della Germania *tout court*. Questa è almeno la tesi del rieducato *demi-juif* Wolfgang Menge – classe 1924, licenza di maturità a Berlino e servizio nella Wehrmacht, scrittore bonniano – per il quale «la bomba americana sganciata su Hiroshima fu costruita soltanto perché si aveva paura della bomba tedesca. Il suo sgancio ebbe certo altre motivazioni, ma in fondo è una bomba anche nostra. Senza i tedeschi questa bomba non ci sarebbe stata. Non ce ne sarebbe stata forse nessuna».

La tesi della necessità della Bomba, magari anche contro i fantomatici autori dell'«atto di guerra» contro le Twin Towers, viene ribadita su *Shalom* nell'ottobre 2001 da Donato Grosser, «ebreo di origine italiana che da anni vive a New York [che, dice, «*is a Jewish City* con circa un milione di ebrei»... cifra peraltro decisamente inferiore al vero], dove è imprenditore di successo e leader comunitario»: «Ora è necessario, come dopo Pearl Harbor, armarsi e combattere i terroristi, colpendoli direttamente e non trascurando coloro che li ospitano e proteggono. Nel 1945 il Giappone

si arrese solo dopo la seconda bomba atomica su Nagasaki: Hiroshima non era bastata. È probabile che senza la bomba saremmo ancora noi, i nostri figli e i figli dei nostri figli sul fronte giapponese a combattere i soldati dell'Imperatore».

Altri fisici eletti, molti dei quali ideatori/propulsori delle pensate atomiche («contrariamente a quanto generalmente si crede, non sono i politici che hanno "ordinato" la bomba agli scienziati, ma esattamente il contrario. Leo Szilard ed Enrico Fermi, tutti e due fisici, hanno dovuto infatti impiegare una grande energia per convincere le autorità alleate, da un lato della potenza distruttrice potenziale dell'atomo così "liberato", dall'altro del vantaggio, reale o supposto, dei fisici tedeschi in questo campo», rileva Pierre Thuillier, ricordandoci inoltre la lettera di sollecitazione bellicista inviata da Albert Einstein a Roosevelt il 2 agosto 1939), sono: Herbert Anderson (discendente dei grandi rabbini quattrocinquecenteschi Jehiel Luria/Lurie e Meir Katznellenbogen, parente quindi di Lord George Weidenfeld come del secondo presidente di Israele Yitzchak Ben Zvi, di Isaiah Berlin come del «francese» barone Guy de Rothschild, di Karl Marx come di Moses Mendelssohn, di Helena Rubinstein come di Martin Buber), Julius Ashkin, l'*Halbjude* Hans Albrecht Bethe, Felix Bloch, il *demi-juif* Niels Bohr (il nonno materno è il banchiere e politico «danese» David Adler) e suo figlio Aage, il «russo» Gregory Breit, Samuel «Sam» Cohen, poi padre della bomba a neutroni, Richard Courant, Immanuel Estermann, Richard Philips Feynman, l'«austriaco» Otto Robert Frisch, l'«olandese» Samuel Abraham Goudsmit (nel dicembre 1943 inviato in Europa quale *Chief Scientific Officer*, capo scientifico, di una missione operante col *Joint Intelligence Objective Committee*, col compito di sequestrare quanti più possibili documenti scientifici e industriali tedeschi prima che venissero distrutti: la missione «Alsos», composta da sei scienziati e tredici militari, viene guidata dal tenente colonnello poi colonnello Boris T. Pash, «russo» nato nel 1902 a Verschneudinsk, laureato a Berlino nel 1926 e capo del controspionaggio del Progetto Manhattan), il chimico «russo» G.B. Kistiakowsky (Medaglia al Merito e Medaglia inglese *for Service in the Cause of Freedom*), Arnold Kramish (poi dirigente della *Rand Corporation* per il Controllo degli Armamenti e della Commissione per l'Energia Atomica), Robert Eugene Marshak, Leona Marshall, Walter Mayer, l'«austriaca» Lise Meitner, Robert J. Oppenheimer (direttore dei laboratori a Los Alamos; amante della comunista Jean Tatlock e marito della comunista Katherine Puenting Harrison, già vedova di un capo comunista dell'Ohio caduto davanti a Madrid e di un radiologo, dal quale divorzia per impalmare il Nostro; comunisti sono anche il fratello Frank e la cognata Jacquenette), il «tedesco» Rudolf Ernst Peierls, l'«austriaco» Isaac Isidor «I.I.» Rabi (Nobel 1944 per la Fisica), Fritz Reiche, Bruno Benedetto Rossi, Joseph Rotblat (poi presidente delle *Pugwash Conferences* e Nobel per la Pace 1995), il «romeno» Alexander Sachs (già consulente in vari campi dell'economia, tra cui quello dell'industria petrolifera, nel 1942 membro del *War Council*, nel 1944 consulente OSS, organizzatore e capo della divisione ricerca e pianificazione economica della UNRRA, «l'ideatore del Progetto Atomico in discussioni col Presidente, nel 1939», si vanta E. Rubin), Zevi Walter Salsburg, Julian S. Schwinger, Emilio Gino Segrè (poi Nobel 1959 per la Fisica), Leo Seren, Frank Simon, il «canadese» Louis Slotin, gli «ungheresei Leo Szilard ed Edward Teller, Stanislaw M. Ulam (matematico, nato a Lvov da una famiglia ai più alti livelli della scala sociale), George Weil, l'«austriaco» Victor Frederick Weisskopf (dal 1945 al MIT, dal 1957 al ginevrino CERN *Centro Europeo di Ricerche Nucleari*, del quale è direttore generale 1961-66, poi ancora al MIT), l'«ungherese» Eugene Paul Wigner, Jerrold Reinach Zacharias (capodivisione a Los Alamos, docente al MIT, ove recluta Rossi e Weisskopf; il fratello Ellis M. Zacharias jr, poi contrammiraglio, è capitano di Marina e spionaggio contro il Giappone) e Walter Henry Zinn, nonché l'eletto per matrimonio Enrico Fermi, propugnatore dell'atomica, esultante dopo il genocidio del 6 e 9 agosto (tanto per non smentire la propensione arruolatica, anche Nella, figlia con l'ebrea Laura Capon, sposa un ebreo, il microbiologo Milton Weiner). Vista la pletora di eletti istigatori, fuori luogo sono quindi le tortuose minimizzazioni dell'ebreo ingegnere Benedetto Laddei (anagramma di Aldo De Benedetti), per quanto stilate ancora «a botta calda» nel 1946: «Alla invenzione o alla messa a punto della così detta bomba atomica hanno partecipato vari tecnici e scienziati eminenti, tra cui, pare, anche qualche Ebreo. Il che non ha nulla di straordinario né di, specificamente, degno di rilievo. Ebbene: Cosa è accaduto (per esempio anche soltanto limitandosi a quanto si è potuto leggere e sentire qui, in Italia)? È accaduto che su giornali seri, ed accreditati, e, si noti, diretti da persone assolutamente insospettabili di parzialità, o di filo-fascismo, e tantomeno di antisemitismo, giornalisti e uomini politici dotati di assoluta e sincera intenzione e sentimento di non nuocere e magari di simpatia e di autentica amicizia per gli Ebrei – abbiano scritto e lasciato scrivere delle frasi arbitrarie ed infondate circa "vendetta ebraica", "predominanza di scienziati Ebrei" e simili inesattezze, o peggio che inesattezze, con cui – pare impossibile – hanno ricalcato modelli e tipi e argomentazioni di ben altra provenienza... ed hanno in sostanza fatto dell'inconsapevole ma non meno autentico antisemitismo. E del più dannoso per giunta! Perché inserito in scritti di larga pubblicità a proposito di argomenti di grande attualità che nessuno avrà certo omesso di leggere, e quindi diffuso tra le masse a... ricordare le fantasie o i fantasmi della vendicatività ebraica (che fa il paio con la... solidarietà) con l'aggravante che proveendo da quei giornali (di sinistra) nel momento attuale – e con la loro firma, attribuisce a simili fandonie e a cotali prevenzioni un crisma altrettanto grave e deleterio quanto deprecabile ed involontario». Severe, al contrario, le conclusioni di Massimo Zucchetti, docente di Impianti Nucleari: «I fisici tedeschi avevano compiuto dei grossi errori di valutazione, e questo causò, da un certo momento in poi, la scarsa considerazione da parte dello stato nazista delle ricerche sulla bomba atomica, a favore dello sviluppo di

altre armi più utilizzabili a breve termine Comunque, se anche avessero avuto più risorse, i tedeschi non sarebbero riusciti a sviluppare l'atomica prima del crollo della Germania […] La realtà era, come abbiamo visto, molto diversa: i tedeschi erano lontanissimi dallo sviluppo dell'atomica. La direzione da essi presa impediva loro di giungere ad applicazioni militari in tempi brevi […] La situazione degli studi tedeschi divenne nota a Los Alamos alla fine del 1944, quando trapelarono i risultati della missione di ricognizione al seguito delle truppe alleate sbarcate in Francia […] Quando iniziò il progetto Manhattan la Germania aveva già decretato la fine pratica del proprio programma nucleare, tagliando le risorse alle ricerche sul nucleare militare, considerato di scarsa rilevanza bellica immediata. Di lì a poco, bombardata, privata della sua fabbrica di acqua pesante, senza attrezzature per l'arricchimento dell'uranio, la Germania portò avanti in maniera minimale un programma di ricerca nucleare che era, ironicamente, orientato verso scopi pacifici: lo sviluppo di una pila atomica con uranio naturale, decisamente innocua militarmente. Gli scienziati del progetto Manhattan, perciò, non hanno giustificazioni nella loro responsabilità davanti alla storia: non c'era nessuna competizione con la Germania e le stragi di Hiroshima e Nagasaki, primo atto della guerra fredda piuttosto che ultimo della seconda guerra mondiale, sono imputabili anche a questi scienziati». In effetti, per quanto già ideatori/attori del Progetto Manhattan, gli unici oppositori ebrei all'uso dell'arma nucleare sul Giappone sono i «pentiti» James Franck, Eugene Rabinowitch e Leo Szilard; oppositore dell'atomo bellico è anche il cardiologo «lituano» Bernard Lown, presidente degli *International Physicians for Prevention of Nuclear War* e direttore all'*Harvard School of Public Health*. Suo ardente fautore è invece l'insigne matematico «ungherese» John von Neumann, che avrà un ruolo-chiave anche nello sviluppo della politica nucleare della Commissione per l'Energia Atomica; nato a Budapest nel 1903 quale János Neumann Margittai e morto per cancro a Washington nel 1957 (Margittai significa «de Margitta», il «von» della versione tedesca deriva quindi da quell «i»), nel 1919 si porta in Austria con la famiglia, spinto, scrive trepida Ana Millán Gasca, dalla repressione «antisemita» postbelakunica «scatenata» dall'ammiraglio Horthy «con il pretesto della partecipazione di molti intellettuali ebrei ai moti rivoluzionari» (per il «pretesto» rimandiamo il lettore alla terza Appendice); sposato alla consorella Klara Dán, ricca budapestina, nei primi anni Trenta opera al testé fondato *Institute for Advanced Study* di Princeton e si fa americano nel 1937; la figlia Marina ricoprirà per anni alte cariche alla *General Motors*. Oltre ai piani per la guerra atomica preventiva contro l'URSS prima che giunga a dotarsi di armi equivalenti (fautore del *first strike*, «primo colpo», è sempre von Neumann: nel dicembre 1945 prevede lo sgancio di 30 bombe al plutonio su 20 città, coi primi aerei da guerra atomica Broiler nel 1947: 34 atomiche su 24 città, coi nuovi bombardieri intercontinentali B-36 e B-50 del piano «Trojan» nel 1948: 113 atomiche su 70 città, col piano «Dropshot» nel 1949: 300 atomiche su 100 città, bombardate da complessivi 10 megaton pari a 800 bombe tipo Hiroshima, nei primi anni Cinquanta: 450 atomiche su 300 località; l'invulnerabilità USA cessa nel 1954, cinque anni dopo l'esplosione della prima atomica sovietica, avvenuta il 29 agosto 1949, quando anche l'URSS realizza bombardieri oltreoceanici; nello stesso 1954 però, il 1° marzo, la prima bomba all'idrogeno americana «Bravo» sprigiona sull'atollo di Bikini 15 milioni di tonnellate di tritolo, pari a 1200 bombe tipo Hiroshima), gli USA compiono anche stragi sperimentali con armi batteriologiche e chimiche. Dopo il progettato avvelenamento chimico/batteriologico dei campi giapponesi nel conflitto mondiale, nel 1951 lanciano sulla Corea del Nord e sulla Cina contenitori pieni di insetti contaminati con vari bacilli, provocando epidemie di vaiolo, colera e peste bubbonica (vecchia tattica puritana: come detto, nel Settecento e Ottocento erano state inviate agli indiani migliaia di coperte infette di vaiolo e morbillo; a inizio Ottocento i coloni inglesi in Tasmania avevano gettato nei campi carcasse di pecore impregnate di stricnina che, con la distribuzione di farina all'arsenico, avevano decimato la popolazione aborigena); dal 1961 al 1971, celandosi dietro la necessità di impedire i movimenti del nemico disboscandone le zone operative (come nel 1949-53 avevano fatto gli inglesi, sganciando in quattromila attacchi aerei 35.000 tonnellate di bombe e veleni contro i guerriglieri malesi), lanciano sul Vietnam 50.000 tonnellate di defolianti e aggressivi chimici cancerogeni, la famigerata «pioggia gialla», per disboscare e per distruggere le piantagioni di riso (la decisione viene presa direttamente dal buon JFK!); oltre ai più vari attentati (esplosione all'Avana del mercantile francese *Le Coubre* nel 1960; invio nell'isola di almeno sei squadre di killer per uccidere Castro dal 1961 al 1963; la poi vietata «Operazione Northwoods» del 13 marzo 1962 di cui ai capp.V e XXXIII; attacchi di aerei privi di insegne a manifatture e pescherecci cubani protratti per tutti gli anni Sessanta; sabotaggio esplosivo, organizzato dai cubani Luis Posada Carriles e Orlando Bosch al soldo della CIA e materialmente eseguito da Hernán Ricardo e Freddy Lugo, del DC-8 n.455 della *Cubana de Aviación*, il 6 ottobre 1976, in volo da Barbados all'Avana con 73 persone a bordo, tutte morte; attentati dinamitardi a diversi alberghi cubani nel 1997 per danneggiare il turismo), nel 1962, a Cuba, la CIA fa spargere un virus negli allevamenti di tacchini, provocandone una moria, mentre negli anni seguenti vengono contaminati col Photoxin decine di migliaia di sacchi di iuta usati per imballare lo zucchero cubano; nel 1969 e 1970 aerei partiti dal californiano *China Lake Naval Weapons Center* disseminano nel cielo cubano cristalli che provocano siccità in aree coltivate a canna da zucchero e piogge torrenziali in lande desertiche; sempre a Cuba, nel 1971 gli americani infettano gli allevamenti suini con virus, costringendo il governo castrista a fare abbattere mezzo milione di capi e accusandolo poi di inefficienza per la scarsità di carne; nel 1981 la CIA introduce nell'isola sciami di zanzare contaminate in laboratorio con virus che provocano un'epidemia simil-influenzale, che dal giugno all'ottobre colpisce 300.000 persone, con 158 casi mortali, per i due terzi bambini; sempre a Cuba, nell'ottobre 1996 un aereo statunitense, usato per la «lotta» al narcotraffico, riversa uno sciame di insetti Karay parassiti della palma, attaccando diversi tipi di raccolti in diverse province dell'isola; nel febbraio 1991, durante le operazioni *Desert Shield* e *De-*

sert Storm usano contro gli iracheni proiettili di artiglieria con ogive di uranio degradato (oltre un milione di pezzi, riferisce Kenneth Miller!) e sperimentano nuove armi chimiche e batteriologiche, obbligando gli stessi *GIs* ad assumere i decontaminanti ed antidoti, e addossando ai nemici la responsabilità per gli effetti tossici e teratogeni che colpiranno anche dopo anni non solo gli «eroi» rincasati trionfanti, ma anche la loro prole. Un ultimo scienziato profondamente coinvolto nella politica a partire dalla creazione dell'armamento nucleare israeliano, è il fisico Yuval Ne'eman; negli anni Sessanta direttore scientifico del *Soreq Research Eastablishment*, la commissione per l'energia atomica, è docente, preside, rettore dell'Università di Tel Aviv, deputato ultranazionalista e ministro delle Attività Scientifiche. Chiudiamo l'inciso ABC con lo scienziato ex sovietico Ken Alibek (Kanatjan Alibekov) che, riparato negli USA e divenuto consulente del Pentagono, rivela in *Biohazard - The Chilling Story of the Largest Covert Biological Weapons Programs in the World*, edito nel 1999 da *Random House*: nell'autunno 1942 a Stalingrado e nel 1943 in Crimea, i sovietici hanno usato contro i nemici i bacilli, rispettivamente, della tularemia e della febbre Q.

17. L'ultimo progetto di sterminio della popolazione civile venuto a tutt'oggi alla luce concerne il lancio di bombe a gas su trenta *target cities*, prime fra tutte Monaco, Augusta, Norimberga, Stoccarda, Karlsruhe, Berlino, Colonia, Düsseldorf, Lipsia e Dresda, considerato praticabile da Churchill in un discorso ai Capi di Stato Maggiore il 6 luglio 1944 e in un memorandum agli stessi il 26 luglio; all'epoca, l'Inghilterra dispone di 26.000 tonnellate di bombe con gas mostarda e 6000 con fosgene, mentre viene previsto anche l'impiego dell'aggressivo chimico «Lhost» contro sessanta città (quanto alla guerra batteriologica, in febbraio erano stati ordinati negli USA 250.000 ordigni da quattro libbre, le bombe «N» o «Braddock», contenenti bacilli del carbonchio, con la previsione di usarli in un solo gigantesco attacco di 2700 velivoli, col risultato di almeno tre milioni di morti e città inabitabili anche per decenni; similmente e più agghiacciante, Wolfgang Bönitz riporta: «Cinquecentomila di tali bombe del peso di quattro libbre erano state ordinate [nel marzo 1944] e le prime 5000 erano state consegnate già a maggio. Fino al febbraio 1945 ne sarebbero dovute arrivare altre 250.000, e dalla metà del 1945 un milione alla settimana»). L'operazione di guerra chimica, della durata di quindici giorni, avrebbe comportato 5.600.000 tedeschi «direttamente colpiti» e in massima parte soccombenti, e 12 milioni di intossicati, essendo sprovvisto di maschere antigas il 65% della popolazione.

Inoltre, mentre all'epoca la Germania detiene 50.000 tonnellate di gas, in gran parte nervini di altissima tossicità e sconosciuti al nemico (Tabun, Soman), gas che non userà neppure nei momenti più disperati, riservandoli a rappresaglia sui fronti nel caso il nemico ne lanciasse per primo, gli americani approntano 140.000 tonnellate di gas tossici, prevedendone l'uso non contro i soldati ma contro i civili. Un'avvisaglia di tali criminali strategie, contrarie ad ogni norma di diritto internazionale, si era del resto avuta il 2 dicembre 1943, quando il bombardamento del porto di Bari compiuto da 105 bombardieri Junkers Ju-88 aveva danneggiato 8 navi e ne aveva affondato 17, tra le quali la *John Harvey* di 10.617 tonnellate stazza lorda. Portatrice, a insaputa perfino del comandante Knowles, di 540 tonnellate di gas mostarda imbarcato a Baltimora in bombe M47A1 da cento libbre, la nave si era incendiata, liberando in aria e in acqua cento tonnellate del terribile carico; oltre mille militari statunitensi e un numero sconosciuto (in ogni caso, parecchie centinaia) «*of unprotected Italian civilians*» (così Karel Margry) erano morti intossicati, mentre migliaia di altri contaminati avevano riempito gli ospedali.

Invero, già nell'estate del 1940 l'uso dei gas contro le truppe nemiche era stato previsto da Churchill nell'evenienza di uno sbarco tedesco in Inghilterra. Ed egualmente, cessato ogni possibile ritorsione da parte nipponica, l'uso dei gas era stato previsto dagli americani nel Pacifico. Come scrive Enrico Cernuschi: «Una volta intrapresi, dal giugno 1944 in poi, i primi bombardamenti aerei sul Giappone, le prevenzioni statunitensi contro i gas in Estremo Oriente incominciarono a diminuire. Il mutato atteggiamento americano non sfuggì al governo di Tokio che già all'inizio di quella stessa primavera aveva ordinato il ritiro sul territorio nazionale di tutte le scorte di armi chimiche dislocate oltremare, ordine puntualmente eseguito pur tra gravi difficoltà, con la sola eccezione del potenziale fronte mancese data la perdurante minaccia sovietica [...] Dalla metà del 1945 [...] ai trasporti di materiale chimico protettivo e di bombe all'iprite venne riservata la priorità A1, anche rispetto alle bombe incendiarie con cui il generale Curtis Le May, comandante della 20ª Air Force dell'USAAF [e poi capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica nel 1961-65], aveva letteralmente incendiato, dal febbraio 1945, buona parte delle città nipponiche [...] tra l'altro per quella



Devastazione provocata dai defolianti scaricati dagli USA sulle foreste pluviali del Vietnam. Sopra: provincia di Quang Binh, 1969, camion di rifornimenti avanzano in un paesaggio spettrale. Sotto: penisola di Ca Mau, 1970, foresta di mangrovie distrutta dal più noto dei veleni, l'Agente Orange (venti milioni di chili sparsi su cinque milioni di acri di terreno). Da Tim Page, *L'altro Vietnam*, White Star, 2002, pp.134 e 104.



data si esaurì anche la minaccia dei famosi palloni giapponesi che, spinti dalle correnti in quota, venivano lanciati dalle coste giapponesi per atterrare, con un carico ridotto carico offensivo, sui territori occidentali del continente nordamericano. Gli statunitensi dichiararono in seguito di aver temuto un attacco batteriologico nemico portato dai palloni. La mancata materializzazione di questo pericolo e l'ormai certo abbandono, per l'estate del 1945, di questa saltuaria e poco redditizia forma di offesa da parte dei nipponici, convinsero il Pentagono che ormai non c'era più nulla da temere sotto il profilo strategico da parte del prostrato nemico orientale [...] per il previsto sbarco a Kyushu, la più meridionale delle isole maggiori giapponesi ("Operazione Olympic", da effettuarsi il 1° novembre 1945 [seguita nel marzo 1946 dalla "Operazione Coronet": sbarco su Honshu e attacco a Tokio]), era stato infatti previsto il ricorso ai gas su vastissima scala, anche se l'inevitabile reazione chimica avversaria, decisamente sopravvalutata, come si apprese dopo la guerra, avrebbe potuto mettere in forse lo stesso esito dello sbarco. L'esplosione sperimentale di Alamogordo ["Operazione Trinity", bomba al plutonio, 16 luglio 1945] e le bombe atomiche sganciate sul Giappone [6 e 9 agosto 1945] sostituirono comunque [...] i gas come armi di distruzione di massa».

«Gli attacchi coi gas» – prevedono le trenta pagine del rapporto siglato dal maggior generale William N. Porter, capo dell'*US Army's Chemical Warfare Service*, venuto alla luce nel luglio 1991 – «di portata e intensità adeguate per queste 250 miglia quadrate di popolazione urbana [50 tra obiettivi urbani/industriali, con 25 città «*especially suitable for gas attacks*, particolarmente idonee per attacchi col gas»] potrebbero senz'altro uccidere cinque milioni di persone e invalidarne ancora di più [*might easily kill 5.000.000 people and injure that many more*]».

Malgrado la proibizione dell'uso dei gas tossici fosse contemplata a Versailles nel 1919, riaffermata dal Trattato di Washington nel 1922 e ribadita da un protocollo aggiuntivo sottoscritto nel 1925 da oltre 40 paesi tra cui gli USA, nessuna voce si levò allora né si è oggi levata a criticare tale piano genocida: «Se nella Seconda Guerra Mondiale» – commenta Mark Weber – «la Germania avesse usato i gas, gli Alleati vittoriosi avrebbero indubbiamente punito le autorità responsabili con estrema severità. Egualmente, se i capi militari tedeschi avessero approvato un piano per lanciare i gas su Londra paragonabile a quello americano di intridere Tokio di fosgene, senza dubbio sarebbero stati ricordati all'infinito come uno sconvolgente esempio di male nazista, e i responsabili del piano sarebbero stati esposti ad eterno ludibrio».

* * *

Oltre alla stampa libraria e periodica, sotto influenza ebraica sono agenzie di informazione per giornali e banche. Creata a scopo di sobillazione e diffusione di notizie artefatte, è la britannica *Overseas News Agency*, co-fondata da Jacob Landau, filiale di quella *Jewish Telegraphic Agency* controllata dal trio Jacob Klaustein, George Backer ed Herbert Bayard Swope, che dal 1935 si virulenteggia in particolare contro l'Italia (altri dirigenti della JTA sono Sotcha Israel/Isidore Dillon, Frederick S. Forman, Henry Solomon Hendricks, Eliezer Lev, Meyer Levin, Roman Slobodin, Boris «Ben» Smolar e Samuel Z. Zuckerman). Egualmente in mani ebraiche sono:

- le «tedesche» WTB *Wolffs Telegraphen Bureau* (fondata nel 1849 da Bernhard Wolff e mutata nel 1874 nella CTC *Continental Telegraphen Compagnie*) e TU *Telegraphen Union* (fondata nel 1862 da Louis Hirsch),

- l'«inglese» *Reuter* (massima tra le agenzie di stampa, fondata nel 1849 da Paul Julius Reuter, nato «tedesco» Israel Beer Josaphat, convertito protestante e nobilitato nel 1871 dal Secondo Reich, e da Sigmund Engländer, già quarantottardo «viennese»; corrispondente dagli USA è il confratello James Heckscher; a fine Novecento, con un corredo di 2157 giornalisti, preparerà le notizie in 23 lingue per 151 paesi),

- le «francesi» *Havas* (fondata nel 1835 a Parigi, rue Jean-Jacques Rousseau, da Charles Louis Havas, un rouenese di famiglia marrana portoghese giunta in Francia nel Settecento, con l'ausilio del detto Wolff; nel 1979, morti gli eredi del fondatore, l'agenzia diviene una società anonima, nella quale il primo azionista è il barone Erlanger, sostenuto dai confratelli barone Hirsch e Arthur Meyer, quest'ultimo poi cattolicizzato e fondatore del giornale *Le Gaulois*; nel gennaio 1997 la

Havas acquisirà il controllo azionario totale della *Cep-Communication*, impadronendosi quindi dei settimanali *L'Express, Le Point* e *Courrier International*, di una vasta gamma di pubblicazioni specializzate e delle edizioni *Bordas, Larousse* e *Nathan*), *Fournier* (negli anni Trenta diretta dal goy Jean Fontenoy, cui subentra Robert Bollack, direttore al contempo dell'*Agence Economique et Financière*, coadiuvato da una pletora di confratelli tra cui tali Lévy, Mayer, Mathan e Weill), *Agence Technique de la Presse* (direttore Jacques Landau), *Agence de l'Est* (direttore J.G. Bernstein), *Impress* (direttore Kurt Rosenfeld), *Agence Telegraphique Universelle* (direttore J. Mayer), *Mitropress* (fondata dal trio Friedmann, Cahn ed Epstein) e *Agence France Presse*,

• le americane AP *Associated Press* (negli anni Novanta diretta dalla coppia Michael Silverman e Jonathan Wolman), UP *United Press*, INS *International News Service* e US *Universal Service*, le due ultime sono presiedute da Moses Koenigsberg nel periodo tra le guerre mondiali (per dar conto del loro potere ricordiamo che negli anni Cinquanta l'AP fornirà a giornali e stazioni radio, soprattutto di provincia, i tre quarti delle notizie d'agenzia USA – a fine secolo servirà 3500 radio, 800 televisioni e oltre 1500 giornali in più di 121 paesi – mentre la UP, con l'associata INS, diffonderà il novanta per cento di quelle sul senatore McCarthy).

Nel nono capitolo abbiamo incontrato Franklin Delano Roosevelt sottosegretario alla marina. Cugino in quinto grado di Theodore presidente 1900-08, egli viene a sua volta eletto presidente nel 1932 e nel 1936 (nonché nel 1940 e nel 1944). Disceso da «olandesi» stabilitisi a New York nel 1649 con Claes Martenszen van Rosenfelt/Rosenvelt, FDR ha non solo sangue ebraico per via paterna e materna (il nonno materno William Delano era stato miliardario trafficando oppio in Cina), ma sposa una cugina, Eleanor (che sempre avrà su di lui un enorme ascendente), figlia del misto-ebreo Elliot Roosevelt e dell'ebrea Anna Rebecca Hall. Nulla quindi di che stupirsi della definizione, data dall'Hertzberg, di «benevolo re degli ebrei» (anche il figlio Franklin Delano jr, dopo il matrimonio nel 1937 con Ethel Du Pont de Nemours, «la più bella e ricca ereditiera statunitense» – nonché di ebraica ascendenza – sposa l'ebrea Felicia Warburg, già moglie di Robert W. Sarnoff). Nulla di che stupirsi dell'aneddoto sogghignato da Nahum Goldmann in *Das jüdische Paradox*: «L'auto si fermò davanti alla terrazza, e vedendoci Roosevelt disse "Guarda guarda, Samuel Rosenman, Stephen Wise e Nahum Goldmann in discussione! Continuate pure, lunedì Sam mi dirà cosa devo fare". L'auto stava partendo, e Roosevelt la fece di nuovo fermare per gridare "Ma vi immaginate cosa darebbe Goebbels per avere una foto di questa scena?: Il Presidente degli Stati Uniti riceve le istruzioni dai tre Savi di Sion!"».

Impegnatosi a coltello nella lotta contro il nazionalsocialismo dapprima, indi contro tutti i fascismi, il Presidente viene affiancato dalle potenti organizzazioni dell'ebraismo e della massoneria americana. Oltre che disceso-*juif* egli è infatti affiliato alla newyorkese *Holland Llodge* n.8, di cui diviene Maestro il 18 novembre 1911, massone 32° grado del Rito Scozzese Antico e Accettato dal 28 febbraio 1929, affiliato alla *Great Lodge of Georgia*, membro della *Architectlodge* n.519, alla quale appartengono pure i tre figli, alto dignitario dell'Ordine De Molay, membro delle società segrete delle Aquile, della Phi-Beta-Kappa, dell'Ordine Reale di Elan e di altri autorevoli corpi come il *Cyprus Shrine Temple* di Albany, un'istituzione per alti gradi massonici, e il *Tall Cedars of Lebanon* di Warwick, New York, del quale assurge al rango di Alto Cedro nella loggia *Greenwood Forest* n.81 il 25 aprile 1930. Il 4 marzo 1933, giorno del suo insediamento alla Casa Bianca, è festa per l'intero ebraismo. I membri del gabinetto prestano giuramento nelle mani di Benjamin Nathan Cardozo, ebreo sefardita (1870-1938) fatto giudice alla Corte Suprema l'anno precedente, presenti, nella sala ovale, parenti ed amici. Un fatto del genere, mai prima verificatosi, solleva una ridda di voci e polemiche, ma Roosevelt ammette, ridendo, di avere creato un precedente: «È mia intenzione introdurre di tanto in tanto innovazioni come questa». Il rabbino William F. Rosenbloom del Temple Israel, trasportato dall'entusiasmo, afferma di scorgere nel Presidente «l'inviato di Dio, l'eletto dal destino, il messia dell'America futura», mentre Wise, conquistato da un identico *love affair*, eleva preci per la sua «immortalità». Gli ebrei, scherza il giudice Jonah Goldstein, vecchia volpe di Tammany Hall, con vocaboli yiddish, «hanno *drei veltn* [tre mondi]: *di velt* [questo mondo], *yene velt* [l'altro mondo], *un* [e] Roose*velt*».

E tanto tripudio, dirà Rabbi Max Kleiman della First Hebrew Congregation of Peekskill, curatore di *Franklin Delano Roosevelt - The Tribute of the Synagogue*, sarebbe culminato nel cordoglio delle eulogie: «FDR, custodito nel sacrario dei cuori ebraici» (David Abarbanel), «Simbolo di

unità» e «*Titan of our day*, Titano dei nostri giorni» (Max Bressler), «Il nome Roosevelt fu sinonimo di Redentore. [Milioni e milioni di persone] sentirono che avrebbe difeso il loro diritto alla libertà e all'indipendenza. Lo guardavano non come un uomo politico e neppure come uno statista, ma come un Profeta, come un Messia [...] In infiniti modi Franklin Delano Roosevelt diede prova di amicizia per il popolo ebraico» (Rabbi Barnett Brickner), «*In Praise of a High Priest*, In lode di un Grande Sacerdote» (Rabbi Arthur Butch), «Roosevelt fu uno della serie dei grandi umanisti mondiali, senza le cui visioni, fede e sacrifici il nostro mondo morrebbe invocando quelle forze spirituali che gli conferiscono valore morale, significato e speranza. Ha preso il posto a fianco di altri costruttori di mondi le cui vite riflettono il Volere di Dio e indirizzano il Suo insegnamento nei cuori e nelle menti dell'umanità» (Rabbi George Fox),

«Una Grande Anima Eroica» (Rabbi Solomon B. Freehof, già presidente della *Central Conference of American Rabbis*), «L'America ha perso il suo capo più insigne. Le Nazioni Unite hanno perso la loro chiave di volta [*their keystone personality*]. Il mondo del dopoguerra ha perso il suo primo architetto. Gli ebrei hanno perso un amico che li capiva. Il sionismo ha perso un sostenitore dichiarato» (Rabbi Israel Goldstein), «La sua visione vive ancora» (Rabbi Israel Gerstein), «Con rara lucidità riconobbe fin dall'inizio i pericoli che l'America avrebbe fronteggiare a causa dell'ascesa del totalitarismo, e con determinata fermezza operò per prepararci psicologicamente e materialmente a fronteggiare quei pericoli [...] Noi ebrei abbiamo sempre sentito che in Mr. Roosevelt avevamo un amico indulgente e comprensivo» (Rabbi Gershon Hadas), «Un Profeta del XX secolo» (Rabbi Ferdinand M. Isserman), «L'architetto di un mondo migliore [...] Il nostro capo saggio e valoroso, il radioso messaggero di un felice domani, fu ambasciatore di buona volontà non solo tra le nazioni del mondo, ma anche tra ogni singolo uomo» (Rabbi C.E. Hillel Kauvar), «*He Made the White House a Lighthouse*, Fece della Casa Bianca un Faro di Luce» (Rabbi Abraham Kellner), «Lamento per il Nostro Capo» (Rabbi Eugene Kohn), «Ci tirò fuori da acque profonde» (Rabbi Mendell Lewittes), «Ora anch'Egli appartiene ai Tempi» (Rabbi Louis L. Mann), «Uomo di Fede» (Rabbi C. David Matt), «Principe di Giustizia» (Rabbi Moses Mesheloff), «Fummo arricchiti dalla Sua vita» (Henry Monsky), «Addio, Principe!» (Rabbi Louis I. Newman), «Il primo cittadino del mondo» (Louis Nizer), «L'umanità è orbata» (Rabbi D. De Sola Pool), «*Architect of World Organization*» (Tamar De Sola Pool), «FDR, indimenticabile amico di Israele [...] Aristocratico dello spirito per nascita e tradizione, democratico per scelta e convinzione, umanista per ogni istinto derivatogli dagli antenati e dall'illuminismo» (Bernard G. Richards), «Il nostro Capo è caduto» (Rabbi Morris Silverman), «*Champion of Justice*» (Rabbi Harry Stern), «*Designer of a New Age*, Forgiatore di una Nuova Era» (Rabbi James Wax), «Il Capo vittorioso» e «Continueremo la sua opera» (Stephen Wise), «*Beloved of Nations*, Amato delle Nazioni» (*The Jewish Advocate*), «Noi ebrei conoscevamo Franklin Roosevelt. Lo amavamo. Lo rispettavamo. Lo onoravamo. Era un amico fidato, un amico provato e sicuro. Ha trovato posto negli annali della storia ebraica e il suo nome risuonerà nei tempi come quello di un profeta di un Nuovo Giorno» (*Hartford Jewish Ledger*).

Mantenere il Presidente al potere, commenta Feingold – quel presidente che, Nuovo Balfour, aveva e sempre avrebbe vantato il diritto degli ebrei ad una *Jewish National Home* in Palestina (*exempli gratia*, la dichiarazione al giudice Morris Rothenberg il 4 novembre 1932, il saluto alla *Palestine Rehabilitation Conference* nel febbraio 1936, la lettera indirizzata al deputato Grover A. Whalen il 16 luglio 1936, il messaggio del 23 maggio 1942 al co-presidente dell'*American Palestine Committee* senatore cattolico Robert F. Wagner, dato erroneamente per ebreo da Hartmut Stern, il rifiuto comunicato al dr. Abba Hillel Silver il 19 maggio 1944 delle restrizioni all'immigrazione previste dal White Paper inglese del 17 maggio 1939, il messaggio 14 ottobre 1944 per la 47ª Convenzione della *Zionist Organization of America*, anch'esso attraverso Wagner, la dichiarazione a Stephen Wise il 16 marzo 1945), venendo iscritto nel luglio 1938, alla 41ª Convenzione della ZOA, nel *Sefer Ha-Zahav*, il Libro d'Oro del KKL a Gerusalemme – «fu praticamente l'unico obiettivo intorno al quale poté accordarsi la litigiosa comunità ebraica americana» (ed infatti, nel 1932 vota per Roosevelt l'82% degli ebrei, nel 1936 l'85%, nel 1940 e nel 1944 il 90%; significativamente, le rispettive quote per i non-ebrei sono: 59, 62, 54 e 53).

Uno dei primi giornali a suonare la carica antifascista è il *Jewish Daily Bulletin*, che il 12 marzo 1934 avverte: «Un appello agli ebrei di collaborare dovunque col Presidente Roosevelt, poiché

i suoi ideali sono identici a quelli degli antichi profeti ebraici, è stato fatto ieri nella sua predica dal rabbino Samuel Goldenson». Gli ideali (e gli interessi) comuni entrano così ufficialmente nella politica della Casa Bianca con la pressione dei gruppi degli affari, dei grandi elettori (alcuni dei quali da noi ricordati parlando della *Warner*) e con un'incessante sistemazione di funzionari nei gangli del meccanismo statale. Del resto, già il 20 ottobre 1933 il rabbino Louis D. Ross aveva inneggiato, sul *Brooklyn Jewish Examiner*: «L'Amministrazione Roosevelt ha scelto, per destinarli a posti influenti, più ebrei di quanti se ne siano trovati in qualsiasi dei precedenti governi della storia americana». Trattando dell'affinità ideologica dell'ebraismo con la *forma mentis* di Roosevelt, è ancora Feingold a scrivere, cercando di sminuire l'importanza capitale della massiccia immissione di ebrei nelle strutture dello Stato (Piero Mantero nota che su 75 collaboratori di FDR in posti-chiave, ben 52 sono ebrei; il fatto è all'epoca talmente noto che l'Amministrazione è nota come «il Ministero di Casa»): «Questi stretti legami col New Deal furono rinforzati da una conduzione degli affari politici che diede agli ebrei, come membri della coalizione rooseveltiana, ricompense per la loro lealtà. [Nonostante la loro presenza restasse ancora limitata in alcuni settori della pubblica amministrazione] l'opinione che una percentuale sproporzionata di nomine politiche fosse stata concessa agli ebrei e che la loro influenza a Washington fosse assai diffusa perdurò per tutta la durata in carica di Roosevelt».

Impressione, del resto, a suo tempo avvalorata ed anzi vantata da tutto uno stuolo di rabbini e giornalisti: «I suoi nemici lo accusarono di essere un amico degli ebrei. È uno dei vanti gloriosi dell'ebraismo moderno il fatto che Franklin Roosevelt fu nostro amico» (Abraham J. Feldman); «L'associazione di Franklin Roosevelt con eminenti ebrei [letteralmente: *with outstanding citizens of Jewish identity*: mirabile espressione, rivelatrice di tutta una strategia sia mentale che operativa!] risale agli anni subito prima della Prima Guerra Mondiale, quando servì come sottosegretario alla Marina sotto il Segretario Josephus Daniels, uno dei primi sionisti americani non-ebrei, sotto la cui amministrazione una nave da guerra americana venne inviata in soccorso ai coloni ebrei in Palestina messi in difficoltà dallo scoppio del conflitto. Mr. Roosevelt venne allora a conoscere l'Hon. Louis D. Brandeis, il dottor Stephen S. Wise, intimamente legato al presidente Woodrow Wilson, l'allora professore Felix Frankfurter, l'Hon. Julian W. Mack e altri di eguale levatura. È chiaro che l'Assistente Segretario della Marina e futuro Presidente, che soggiornò a Parigi durante la Conferenza di Pace, riportò una profonda conoscenza delle questioni sulla Palestina e sui diritti degli ebrei nei paesi dell'Europa orientale, discusse in quel tempo all'assemblea delle nazioni dai delegati dell'ebraismo» (Bernard Richards); «Roosevelt nominò molti ebrei in cariche pubbliche, ma il fatto principale è che in ciò non ci fu nulla di male. In verità Roosevelt non nominò un numero sproporzionato di ebrei, in rapporto alla popolazione ebraica dell'America [...] Roosevelt si distinse dagli altri presidenti americani perché aveva una notevole conoscenza delle questioni ebraiche. I capi ebrei coi quali era in contatto parlavano stupiti della sua profonda conoscenza delle questioni ebraiche. Conosceva persino i dettagli della politica interna e delle rivalità delle diverse fazioni ebraiche» (David Schwartz); «A lungo i nazisti hanno cercato di dipingere Roosevelt come una persona dominata dagli ebrei e, in verità, lo accusarono ripetutamente anche di essere di origine ebraica. Naturalmente, è tutto un nonsenso. La vera questione è che Roosevelt non ha nominato a cariche pubbliche ebrei in numero eccessivo. In verità, gli ebrei nominati sono probabilmente molto meno di quanto uno si aspetti considerando la percentuale della popolazione ebraica» (*Baltimore Jewish Times*); «Noi ebrei ci siamo sempre sentiti particolarmente vicini a Roosevelt. Ci capiva e capiva la natura degli attacchi sferrati contro di noi. Non esitò mai a servirsi delle competenze di consiglieri ebrei. Lasciate pure che dei politici fascisteggianti deridano la sua politica quale *Jew Deal*, egli non permise che ciò interferisse con l'impiego di talenti ed esponenti ebraici al servizio dell'America e dell'umanità. Quale luce discende sulla natura del giudaismo dal fatto che Roosevelt, che espresse la coscienza morale dell'umanità, fu un amico del popolo ebraico!» (*The Reconstructionist*).

Ed ebrei sono invero i più intimi consiglieri presidenziali, taluni ministri con alti funzionari ministeriali, molti membri del *brain trust*, molti capi dei più influenti uffici pubblici. Tra i più rappresentativi ne ricordiamo trecento. Dopo essere stato a capo della *Farm Credit Administration* (ente che nel 1933 aveva negoziato vendite di grano all'URSS prima ancora del benestare diplomatico), è Segretario al Tesoro dal 13 novembre 1934 al 5 luglio 1945, quando si dimette per con-

trasti con Truman sulla politica da seguire a punizione della Germania, il «*downright obnoxious*, assolutamente odioso» Henry Morgenthau jr (1891-1967), figlio dell'ex ambasciatore in Turchia e «*merchant prince of "Our Crowd"*» (così J.J. Goldberg), zio della futura storica Barbara Tuchman e legato per famiglia o amicizia con molti gruppi bancari, quali i Seligman, Lewisohn e Warburg.

Tra i collaboratori di Morgenthau, i più stretti sono: Henry Bitterman, Aaron Director, Eli Frank, J.B. Friedman, Joseph Greenberg, Sidney Jacobs, la segretaria privata Henriette Klotz nata Stein (poi nel *Federal Farm Board*), Boris Kostelanetz, Laurence Stanley Lesser (consulente legale speciale della *Securities & Exchange Commission*, poi vicedirettore esecutivo del *War Refugee Board*), Melvin Loafman, Anna Michener, William I. Myers (docente di Finanze alla Cornell University, tra gli ideatori e poi capo della *Farm Credit Adiministration*), Harris Nieres, Herman Oliphant (docente di Giurisprudenza a Chicago, alla Columbia e alla Johns Hopkins, primo presidente della *New York Law Society*, *general counsel* cioè capo della squadra avvocatizia della FCA e del ministero del Tesoro fino alla morte nel 1939, acceso anti-giapponese e antifascista), il direttore dell'Ufficio Economico Lawrence Howard Seltzer, Morrison Shafforth, Joseph Shereshewsky, Louis Simon, David Stern (proprietario del *New York Post*), Jacob Viner (docente di Economia a Chicago), James Paul Warburg (banchiere di cui alla Tredicesima Scheggia, *braintruster*, fondatore dell'*United World Federalists* e consigliere finanziario personale di FDR), il sottosegretario Harry Dexter White e Joseph Zucker. Non ebreo, ma ardente morgenthauiano fin dall'articolo apparso il 17 gennaio 1943 sul *New York Times Sunday Magazine* «Dobbiamo odiare o falliremo», è lo scrittore giallista Rex Stout, nel 1944 ràbido fondatore della *Society for the prevention of the World War III*.

Figlio degli ebrei lituani Jacob e Sara Weit/Weiß, Harry Dexter White (nato nel 1892, morto il 16 agosto 1948 di morte «improvvisa e inattesa», ufficialmente per infarto ma, verosimilmente, scrive Hartmut Stern, suicida per veleno dopo che ne era stata scoperta l'attività spionistica; come che sia, la cerimonia funebre si svolge a Boston al Temple Israel) è il più intimo collaboratore di Morgenthau per un decennio (raccomandato da Viner, nel 1938 viene assunto al Tesoro e fatto direttore della divisione Analisi Monetaria e la Statistica), il braccio destro, l'«anima nera» e il cervello pensante, uno dei cardini del Mondo Nuovo (per un approfondimento della sua centralità nell'elaborazione della politica postbellica vedi in particolare Caspar Schrenck-Notzing e David Irving) e della «collaborazione» con Mosca, «collaborazione» peraltro, ricca di spionaggio di ogni genere (tra l'altro, è proprio White a consegnare al governo sovietico, nell'aprile 1944, tramite l'Ufficio Incisioni e Stampe, i duplicati dei cliché per stampare i marchi di occupazione militare, la moneta a corso legale della Germania postbellica).

Scrive Ann Coulter: «Harry Dexter White, sottosegretario al Tesoro sotto il presidente Franklin D. Roosevelt. Identificato come spia sovietica nel *Venona* [operazione avviata nel 1943 dal colonnello Carter Clarke in risposta alle voci secondo cui Stalin stava negoziando una pace separata con Hitler e giunta a decrittare il codice sovietico, scoprendo che l'Amministrazione pullulava di agenti comunisti in posizioni strategiche alla Casa Bianca, al Dipartimento di Stato, alla Guerra, all'OSS e al Tesoro]. White era riuscito a procurare impieghi in posizioni di alto livello al Tesoro ad almeno altri undici agenti sovietici, tutti citati nel *Venona*. White aveva complottato con le spie sovietiche amiche Frank Coe e Solomon Adler per affossare un prestito critico alla Cina nazionalista, mentre nello stesso tempo cercava di convincere Roosevelt a concedere all'Unione Sovietica un prestito di dieci miliardi di dollari a condizioni estremamente favorevoli (restituibile in trentacinque anni a un interesse del due per cento). Nonostante il capo dell'FBI avesse ripetutamente avvisato Truman che White era un agente sovietico, il presidente mantenne White al Tesoro e poi lo nominò alto funzionario al Fondo Monetario Internazionale».

Diretti aiutanti di White, noti come i *Morgenthau-Boys*, sono Bernard Bernstein (dirigente dell'*Office of Council* e poi colonnello e direttore della sezione finanziaria della *Civil Affairs Division* dello SHAEF *Supreme Headquarters of the Allied Expedionary Force*, istituita nel marzo 1943 dal Supremo Quartier Generale del Corpo di Spedizione Alleato per governare l'Europa occupata), L.C. Aarons (consulente finanziario dell'ambasciatore a Londra John Winant e membro dell'*European Advisory Commission*, creata a Mosca nel novembre 1943 per dirimere ogni questione interalleata), Irving Kaplan (rappresentante del Tesoro nella sezione di controllo dei fondi stranieri dell'*US Group Control Council*, l'ente che aveva sostituito la *German Country Unit* nell'applicare la

politica di occupazione in Germania), William Ludwig Ullman, Victor Perlo, Harold Glasser, Virginius Frank Coe (consulente di Truman sulle questioni cinesi, imputato di essere una spia sovietica, fugge presso Mao, di cui diviene uno dei principali consiglieri), Abraham George Silverman, Nathan Gregory Silvermaster, Solomon Adler e il goy Lauchlin Currie (consigliere di Roosevelt; informa i sovietici che gli americani stanno per forzare il loro codice), gran parte dei quali sarebbe presto stata identificata come spie sovietiche.

Dal 1° al 22 luglio 1944, alla conferenza di Bretton Woods, nel New Hampshire, White sarà uno degli artefici dei due «cani da guardia» dell'economia mondiale: l'*International Monetary Fund* e la *World Bank*, nata quale *International Bank for Reconstruction and Development* "Banca Internazionale di Ricostruzione e Sviluppo". I co-autori sono i sempre *confrères* economisti Erving Paul Exner e Emanuel Alexandrovich/Alexander Goldenweiser, del quale l'*Encyclopaedia Judaica* scrive che «sviluppò i servizi statistici del [*Federal Reserve*] *Board*, rappresentò frequentemente a livello nazionale il *Federal Reserve System* e fu attivo nei massimi comitati tecnici governativi per l'economia e la finanza. Fu, inoltre, uno dei maggiori ideatori americani del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale». L'obiettivo della conferenza di Bretton Woods è l'istituzione di un ordine monetario mondiale, poi chiamato *gold exchange standard*, sotto l'egida del Paese di Dio: 730 delegati di 45 nazioni sovrane accettano il dollaro quale moneta internazionale di scambio – «esperanto del sistema finanziario mondiale», ben lo definisce Gerhard Wisnewski II – fissando quel tasso fisso di cambi che sarebbe durato fino al 15 agosto 1971, quando Nixon abolirà d'autorità la convertibilità del dollaro in oro.

Ricapitola Massimo Fini: «Le varie monete nazionali non sono più direttamente convertibili in dollari (di cui le rispettive Banche centrali devono tenere una certa riserva) mentre i dollari sono invece convertibili presso la *Federal Reserve*, la Banca centrale degli Stati Uniti. Cioè una finzione, le banconote di ogni Paese, sono garantite da un'altra finzione, il dollaro, che a sua volta è garantito da una semifinzione: l'oro. Ma insomma laggiù, nei forzieri di Fort Knox, c'è ancora qualcosa di materialmente solido, di quantitativamente limitato e di vagamente utile a costituire perlomeno un punto di riferimento del sistema del denaro. Un tenuissimo filo tiene ancora legata la massa della cartamoneta alla merce. Naturalmente gli Stati Uniti non riuscirono a resistere alla tentazione di stampare molti più dollari di quanti ne consentisse la loro riserva aurea. Ciò portò a frequenti e ingenti conversioni di dollari in oro che avrebbe completamente prosciugato la *Federal Reserve* se gli USA durante gli anni Sessanta non avessero, con vari mezzi e mezzucci, reso di fatto inconvertibile il dollaro. Nell'agosto del 1971 Richard Nixon, con un atto di chiarezza e di onestà, mise ufficialmente fine al *gold exchange standard*. Il dollaro è però rimasto la moneta di riferimento per i pagamenti internazionali (*dollar standard*), il che permette agli Stati Uniti di ripetere il giochetto di emettere molti più dollari di quanto non più la loro riserva aurea ma la loro economia consentirebbe e, poiché questi dollari vanno all'estero, di scaricare la relativa inflazione sugli altri Paesi» (per inciso, a fine Novecento la FED mantiene nelle casseforti le riserve auree di ben 69 nazioni; in particolare, delle 3700 tonnellate d'oro della *Bundesbank*, solo 80, cioè il 2%, sta nei forzieri di Francoforte, il restante 98 essendo «custodito» a New York dalla FED, a Londra dalla *Bank of England* e a Parigi dalla *Banque de France*: della «sovranità» del GROD giudichi il lettore, sapendo anche che, oltre a migliaia di funzionari civili, nel 2006 vi permangono almeno 100.000 militari americani).

Ma tornando a White, sarà ancora lui, spia sovietica (nome in codice «Jurist»; «l'NKVD riuscì in ogni caso a infiltrarsi in tutte le sezioni importanti dell'amministrazione Roosevelt», commenta Andrew-Mitrokhin) della banda guidata da Nathan Gregory Silvermaster e amico di Abraham George Silverman (alto dirigente governativo, poi addetto del Pentagono) a trasmettere al capo quello che sarebbe passato alla storia come Piano Morgenthau. Progetto ideato a Mosca e trasmesso negli USA da Jacob Golos («ucraino» nato Raisin, agente «coperto» quale direttore della *World Tourist*, un'agenzia di viaggi aperta dal PCUSA, morto nel 1943, amante della shiksa Elizabeth Bentley, impiegata del primo segretario dell'ambasciata sovietica Amitol Gromov; inquieto personaggio, la Bentley, negli anni Trenta filo-fascista e poi comunista, nel dopoguerra sarà informatrice FBI, testimoniando anche contro i coniugi Rosenberg), il Piano, reso «accettabile» alla sensibilità americana da White e dai sempre confratelli Harold «Harry» Glasser e Virginius Frank Coe, viene approvato a Quebec da Roosevelt e Churchill il 15 settembre 1944 in versione mitigata.

Nel presentare la propria creatura Morgenthau premette, con untuosità biblico-wieseliana, che: «Non è la vendetta lo scopo delle nostre proposte. Il loro obiettivo è il benessere dell'umanità [...] La scintilla diverrebbe fiamma, nel caso i tedeschi pensassero di avere ancora il potere di conquistare il mondo» (gli stessi concetti ripeterà alla commissione senatoriale il 18 maggio 1945: «Il mio proposito non è la vendetta, ma un secolo di pace in Europa»). Wilsonianamente articolato in 14 punti, il Piano prevede in realtà la riduzione del Reich a paese agricolo-pastorale dotato di una economia tale da portare e mantenere per sempre la popolazione a un livello di vita non superiore a quello della sopravvivenza (come avrebbe detto orgoglioso Roosevelt il 6 settembre: «I tedeschi dovranno leccarsi i baffi, quando la mensa dei poveri passerà loro una ciotola di minestra»).

Il Piano prevede: la dissoluzione del governo tedesco, della NSDAP, della Wehrmacht, la chiusura delle scuole, delle università, delle stazioni radio e dei giornali, il divieto ai militari «liberatori» anche solo di parlare ai tedeschi, se non per dare ordini; la distruzione dell'industria, in particolare di quella pesante, attraverso lo smantellamento e l'asportazione degli impianti (con la conseguente morte per fame o l'emigrazione di trenta milioni di tedeschi in Africa o in altre parti del mondo); il distacco dal resto della Germania di alcuni territori, in particolare della Ruhr e della Saar, ricchi di materie prime; la frantumazione del Reich con una permanente occupazione *manu militari*, l'abolizione del concetto stesso di Reich e la riorganizzazione del paese in *Länder* decentrati (come lo sfacelo della Germania in 343 entità imposto dalla Francia a Westfalia nel 1648, venefico particolarismo cui solo il nazionalsocialismo porrà rimedio, così l'imposizione del federalismo alle nazioni nemiche è una *costante strategica* della politica USA per allentare i vincoli interni delle nazioni e frammentarne le forze morali; il federalismo, sostiene inoltre il politologo Daniel J. Elazar, è una «invenzione ebraica», tesi affermata dall'AJC già nel 1943 in *The Position of the Jews in the Post-War World*, il quinto dei corsi di studi del *Research Institute on Peace and Post-War Problems*, che lega inscindibili federalismo e mondialismo: «I progetti federali piacciono solitamente agli ebrei perché l'ordine mondiale promesso da tali progetti implica un tentativo di realizzare nel nostro tempo l'ideale profetico della fratellanza umana, così profondamente connaturato al giudaismo [...] In un ordine federale mondiale, agli ebrei in quanto singoli, come ad ogni altra persona, saranno assicurati eguali diritti. In caso di discriminazione da parte delle autorità locali, un ebreo, come ogni altro cittadino dell'unione federale, potrà appellarsi alle autorità federali per proteggere i suoi diritti. Purché il governo centrale sia forte abbastanza da imporre ovunque la sua costituzione e le decisioni dei suoi tribunali, la richiesta di una riparazione in tale ordine mondiale impedirà i mali dell'odierna situazione, ove i singoli, privati dei loro diritti a causa delle ascendenze razziali, religiose, nazionali o di classe, possono indirizzare le loro richieste solo allo Stato che li ha privati di tali diritti»); le disposizioni per risarcimenti e riparazioni; le norme per una strutturazione dell'istruzione in senso democratico e per una controriforma agraria che vanifichi l'impostazione tradizionale e le riforme nazionalsocialiste (abolizione dello *Junkertum* in Prussia e del diritto di primogenitura in tutta la Germania al fine di spezzare le proprietà terriere); una lista degli arci-criminali, «*arch-criminals*», da fucilare a vista in seguito a cattura e identificazione.

Commenta James Bacque (I), trattando del programmato sterminio per denutrizione, freddo e malattie dei prigionieri, privati della qualifica di POW per divenire DEF, *Disarmed Enemy Forces* "Forze Nemiche Disarmate", ideata dall'ex «svedese-tedesco» il 10 aprile 1945 e approvata il 26 dai capi degli Stati Maggiori riuniti: «Il "caos" che, come Eisenhower aveva detto, avrebbe impedito ai tedeschi di sostentarsi, naturalmente stava per essere creato dagli Alleati stessi che volevano smantellare le strutture principali della Germania, comprese le organizzazioni assistenziali. Intendevano inoltre ostacolare o proibire la produzione di una lista di oltre 500 articoli, come era stabilito nel piano Morgenthau. Eppure il messaggio [di risposta dei suddetti capi] diceva che l'esercito avrebbe ceduto la responsabilità alle "autorità tedesche". Ma non c'erano "autorità" per farsi carico del mantenimento, una volta che l'esercito, il governo, le organizzazioni assistenziali, compresa la Croce Rossa tedesca e importanti strutture commerciali venivano abolite».

Aspramente contestato dal Segretario di Stato Cordell Hull (pur sposato a un'ebrea), dal ministro della Guerra S&B Henry Stimson (il cui braccio destro *Special Assistant* è l'«italo-americano» colonnello Charles Poletti, già vicegovernatore di New York, futuro Capo del Governo di Occupazione dopo lo sbarco in Sicilia), dai senatori Burton Wheeler ed Edwin Johnson, capo della Commissione Difesa, dal governatore di New York Thomas Dewey e dalla massima parte della

stampa, il Piano riceve pieno appoggio solo dal giornalista Max Lerner (scrittore e docente universitario, di lì a qualche mese al seguito della 1ª Armata USA con base a Spa, nel Belgio, e nel dopoguerra docente alla Yeshiva University) su *PM Peabody Magazine*, da lui diretto, il 29 settembre, 1° e 2 ottobre, e dal comunista *Daily Worker*.

L'opposizione al ministro del Tesoro provoca addirittura una crisi di gabinetto; il 16 settembre, Stimson stesso definisce il Piano «meditata vendetta di un semitismo selvaggio, *semitism gone wild with vengeance*», che porterebbe a sicura morte trenta milioni di tedeschi. La vittoria degli avversari di Morgenthau si prospetta tuttavia ancora lontana (si evidenzierà solo nell'aprile 1945, morto Roosevelt). Dimessosi il 27 novembre per motivi di salute dopo dodici anni trascorsi a capo della diplomazia rooseveltiana, Hull viene infatti sostituito da Harry Hopkins, pedina di Baruch, adepto CFR e boss massonico, nonché noto come «il Rasputin della Casa Bianca» e per il suo filocomunismo l'«eminenza rossa»; istigatore tra i primi dell'attacco al Giappone, protagonista di tutte le conferenze internazionali e ispiratore della Carta ONU, nel 1945 l'ex Segretario di Stato Hull verrà insignito, quasi a consolazione, del Nobel per la Pace.

La manifesta barbarie del Piano e la sua irrazionalità politica di fronte all'inattesa aggressività sovietica (oltre che alla valutazione della maggiore efficacia operativa fornita da un'approccio *soft* alla Rieducazione con la morte per fame imposta da Eisenhower a un milione di prigionieri e il *brainwashing* operato dall'Olo-Colpevolizzazione) indurranno l'Amministrazione a cancellare i più drastici propositi di distruzione con la più realistica, per quanto durissima, Direttiva JCS 1067, approvata da Roosevelt il 23 marzo 1945 (JCS = *Joint Chiefs of Staff*, sottoscritta cioè dai capi di Stato Maggiore riuniti). Varata il 10 maggio seguente e pur osteggiata da più parti – anche da ebrei, come Max Rheinstein, giurista del governo di occupazione – la Direttiva resta per due lunghissimi anni l'asse portante della politica americana nei confronti del Reich («la Germania non viene occupata a scopo di liberazione, ma in quanto stato nemico sconfitto», recita il capo 4/b: altro quindi che il weizsäckeriano *Tag der Befreiung*, Giorno della Liberazione!), fino al 14 luglio 1947, quando viene sostituita dalla più «morbida» Direttiva JCS 1779. La politica di smantellamento degli impianti industriali finirà comunque solo nell'aprile 1951.

Quanto ad altre opere meritorie del gruppo, durante il conflitto White, Silvermaster, Silverman, Glasser e Coe – insieme a Noel Field, David Weintraub, Victor Perlo, Irving Kaplan, Salomon Adler, William Ullman e William Taylor e ai goyim Alger Hiss, Lawrence Duggan, Henry Julian Waldleigh, John Carter Vincent e Dean Acheson – lavorano, diretti dal progressista «russo» Leo Paslovsky, adepto CFR e capo della Divisione di Studi Speciali del Dipartimento di Stato, alla realizzazione di una «federazione mondiale» degli stati. Tranne Acheson, che pure riveste la carica di consigliere giuridico dell'ambasciata sovietica negli USA, nel 1950 i diciassette (dodici dei quali ebrei) verranno incriminati quali membri di una rete di spionaggio comunista. La fine del «maccartismo» comporterà l'insabbiamento dei procedimenti a loro carico (vedi anche il cap.XXXIII).

Tornando ai maggiori Arruolati infiltrati nell'Amministrazione fin dal 1935, continuiamo con Frances Perkins (il cui vero nome è per taluni Mathilde Rebecca Sutzky/Wutowski, mentre Othmar Krainz la dice Rebecca Wutsky o Rachel Lazanski, sposata a certo Paul Wilson), ministro del Lavoro, coadiuvata da alti funzionari quali Isador(e) Lubin (capo dell'Ufficio Statistiche e consulente di Roosevelt, nel 1944 collaboratore al Piano Morgenthau e alla JCS 1067), Ephraim Freedman e Charles E. Wyzanski jr (*Solicitor*, cioè rappresentante legale del ministero, il quale, già allievo di Felix Frankfurter, giudice del tribunale federale e sovrintendente della *Harvard Corporation*, nel 1943 sposa Gisela, figlia di Max Warburg, il fratello «tedesco» di Felix e Paul, e di Alice dei Warburg di Altona; nel 1960 sarà influente CFR e co-direttore della *Ford Foundation*).

Altri eletti di spicco al ministero del Lavoro e al *National Board for Labor Relations*, organismi tra i più trasudanti giudaismo: Albert Abramson, Jacob Baker, Ismar Baruch, Jacob Billicoff, Frank Bloom, Louis Brownlow, Leon Cohen, Abraham N. Davis, Sherlock Davis, W.H. Davis, C.N. Feidelson, A. Manuel Fox, Bernard Frank, Estelle Frankfurter, E. Freed, Josef Giniff, David Golden, R.W. Goldschmidt, Benjamin Gordon, Paul Gourrich, Jonas Graber, Milton Handler, Harry Heller, Lester Herzog, Frances Jurkowitz, Dorothy Kahn, George Kamenow, A.D.H. Kaplan, Irving Kaplan, Milton Katz, Leonhard Keller, Lincoln Kernstein, Louis E. Kerstein, Milton Kroopf, Emanuel Levin, Eugene A. Levinson, Samuel H. Levy, W. Maslow, Morton Milford, David Moskowitz, A.H. Myers, Phyllis Pearlman, W. Polakof, Harold Posner, Bernard Rose, Da-

vid Saperstein, Isaac Leo Scharman, David Schatztor, David Schenker, Emil Schramm, Benjamin Schauffler, William Seagle (procuratore del *Petroleum Labor Policy Board*), Leo J. Sherman, Joseph Spilman, S.S. Stern, Gerald Swope jr (già consulente del New Deal), C.F. Tancer, Anna Weinstock, Morris Weisberg, Jacob H. Weiß, N.J. Wiseman, Nathan Witt e Leo Wolman, membro del *Labor Strike Board*.

Al ministero della Giustizia: William Morris Leiserson (docente di Economia, socio di Leo Wolman e Horace Meyer Kallen nell'*Amalgamated Clothing Workers Union*), Solomon Barki, Benjamin Berman, G.I. Feldman, Paul Freund, Milton Gladstone, Benjamin Golden, Samuel Gompers jr (figlio del fondatore della AFL), Morris Greenberg, David Hart (*Solicitor* del Dipartimento), Stanley Hillmann, Lee Holman, Maurice Karp, Lucian Koch, Max Lener, J.H. Lewin, Harold Nathan, Jacob Perlman, Stanley Posner, Josef Rodinsky, A. Rosenblatt, Alexander Sachs (intimo di FDR, consigliere economico e tramite con gli scienziati del Progetto Manhattan), Rose Schneiderman (detta «Rosa la rossa» per le inclinazioni comuniste), H. Silvermann, Max Spelke, Isidor Spring, Boris Stern, Isaac Nahum Stone, Herbert Straus, R.K. Strauss, Meyer Turin, Benedict Wolf (già nel *National Labor Relations Board*), Henry Wolff e David Beresin Zoob.

Al Dipartimento di Stato non vi sono al momento molti funzionari ebrei, ma la direzione dell'ufficio di corrispondenza e registrazione è nelle mani di David A. Salomon. Vi sono anche ebrei per gli uffici finanziari, come Stanley Hornbeck ed Herbert Feis (economista, docente e scrittore, già consulente economico di Hoover, come poi lo sarà di Truman; marito di una nipote del presidente Garfield, la shiksa Ruth Stanley-Brown), e per i problemi dei trattati, come Leo Paslovsky. Tra gli altri attivi nel campo degli affari internazionali: il deputato Samuel Dickstein, presidente della Commissione Immigrazione e Naturalizzazione del Congresso; il deputato Sol Bloom (Saul Blum), capo dei deputati democratici e presidente della Commissione Esteri del Congresso (poi co-estensore della Carta dell'ONU e dirigente UNRRA *United Nations Relief and Rehabilitation Administration*); William Malkin, esperto di diritto internazionale; Howard Kirschner, nel 1943 direttore dell'*International Committee for the Assistance of Child Refugees*;

Lawrence A. Steinhardt il quale, sionista fin dal 1915 e avvocato nello studio *Guggenheim, Untermeyer & Marshall*, entra in diplomazia nell'aprile 1933, «*as a reward for his fund raising activities for the Democratic campaign in 1932*, come premio per le sue attività di procacciatore di fondi per la campagna democratica del 1932» (così Feingold), è addetto d'ambasciata a Stoccolma 1933-37 e Lima 1937-39, ambasciatore nel 1939 a Mosca, ad Ankara 1942-45 e a Praga 1945-48 (a Mosca 1933-36 e a Parigi 1936-40 è ambasciatore William Christian Bullitt, come detto: dirigente della *Kuhn, Loeb & Co.*, *half-Jew*... o *full-Jew* a norma halachica in quanto figlio della ricca ebrea filadelfiana Louise Gross Horwitz, nonché marito di Louise Bryant, vedova del comunista harvardiano John Reed autore del celebre «Dieci giorni che fecero tremare il mondo»); Harry Reyner (console a San Domingo, Costa Rica e Haiti); Abraham Ratshesky (ambasciatore a Praga); Lewis Einstein (ambasciatore in Costa Rica e a Praga); Emanuel Aronsberg (segretario di legazione a Riga); George S. Messersmith (console a Berlino e Vienna); Carl Joseph Austrian (*special assistant* d'ambasciata a Berlino); Jacob A. Metzger; Joseph E. Jacobs (capo dell'ufficio stampa per le Filippine); William Stix Wassermann (*investment banker*, direttore della divisione Affitti e Prestiti per l'Australia); Mildred Wertheimer (specialista di politica estera); capo della delegazione britannica a Washington per la fornitura di materie prime è nel dicembre 1943 il *demi-juif* sir Charles Hambro, bisdirettore della *Hambro's Bank*, istituto fondato nel 1839 dal confratello mercante Joachim, e della *Banca d'Inghilterra*.

Lo studioso Othmar Krainz riporta infine un elenco di diplomatici: Theodore C. Achilles (al Dipartimento), Garrett G. Ackerson jr (viceconsole Budapest), David C. Berger (console Tientsin) Maurice M. Bernbaum (viceconsole Vancouver), Robert L. Buell (al Dipartimento), David H. Buffum (viceconsole Lipsia), Rudolf E. Cahn (viceconsole Rio de Janeiro), Felix Cole (console Algeri), Sabin J. Dalferes (viceconsole Amburgo), Louis G. Dreyfuss jr (consigliere di ambasciata Roma), Augustin W. Ferrin (console Montevideo), Bert Fish (inviato Il Cairo), Fayette J. Flexner (segretario Panama), James W. Gantenbein (al Dipartimento), Antonio Gonzales (inviato Caracas), Albert R. Goodman (viceconsole Siviglia), Bernard Gottlieb (console Trieste), Julian C. Greenup (addetto commerciale), Edwin N. Gunsaulus (console St. Pierre et Miquelon), Lyle C. Himmel (viceconsole Rangoon), Samuel H. Honacker (console Stoccarda), Joseph E. Jacobs (al

Dipartimento), Paul Knabenshue (inviato Bagdad),

Henry G. Krausse (viceconsole Matamoros, Messico), Ernest D.W. Mayer (viceconsole Parigi), Ferdinand L. Mayer (viceconsole Port au Prince), Scudder Mersman (console Tunisi), Shiras Morris (viceconsole Montevideo), H. Claremont Moses (viceconsole Saltillo, Messico), Harry D. Myers (viceconsole Panama), Myrl S. Myers (al Dipartimento), Willys A. Myers (viceconsole Mexicali, Messico), Owen J.C. Noren (inviato Kaunas), France-August Ostertag (inviato Cherbourg), Rudolf Peltzer (viceconsole Bucarest), Samuel Reber (secondo segretario Roma), Frederik K. Salter (viceconsole Tegucigalpa), George F. Scherer (viceconsole L'Avana), H.F. Arthur Schoenfeld (inviato Helsingfors), Rudolf Schoenfeld (primo segretario di missione Stoccolma), Eduard Schoenrich (al Dipartimento), Elvin Seibert (terzo segretario Bangkok), Paul P. Steintorf (addetto commerciale), Louis Süßdorf (console Anversa), Hugh H. Teller (viceconsole Stoccarda), Henry T. Unverzagt (viceconsole San Luis Potosí, Messico), Frederick E. Waller (viceconsole Mosca), Woodruff Wallner (viceconsole Barcellona), Henry S. Waterman (console Bombay), T. Eliot Weil (viceconsole Shanghai), Leslie A. Weisenburg (viceconsole Parigi), Benjamin Zweig (viceconsole Tegucigalpa). Chiudiamo con Jesse Strauss, nel 1933 primo ambasciatore rooseveltiano a Parigi.

Come che sia, fino ai primi anni Sessanta il ministero meno infiltrato dagli Arruolati resterà il Dipartimento di Stato, ove opera un gruppo di funzionari restio a prosternarsi davanti alle «esigenze» dell'ebraismo. Il più influente dirigente «antisemita» è il missouriano Breckinridge Long. Nominato nel 1916 Terzo Assistente Segretario di Stato da Woodrow Wilson, Long si dimette nel 1920, divenendo poi intimo del deputato tennessiano Cordell Hull e di FDR, per la cui elezione nel 1932 gioca un notevole ruolo. Fatto ambasciatore a Roma nell'aprile 1933, assume posizioni filo-fasciste, al punto di offrire, per il progettato New Deal, specifici contributi nel senso di un maggiore intervento statale nell'economia. Dimessosi nella primavera 1936, si lega a Joseph Kennedy e a Joseph E. Davies (poi ambasciatori, rispettivamente, a Londra e a Mosca/Bruxelles), cercando di contrastare i rampanti Arruolati di Felix Frankfurter (i *radical boys* o *Frankfurter boys*), che vanno coprendo sempre più numerosi cariche pubbliche ad ogni livello. Nel gennaio 1940 viene nominato *Assistant Secretary of State* e capo della *Special War Problems Division* e della Sezione Visti d'Ingresso, avendo ruoli decisivi nella politica d'immigrazione durante la guerra (nel 1943 avrebbe controllato 23 delle 42 sezioni del Dipartimento).

Al ministero dell'Interno sono ebrei Norman Mayer (segretario del ministro Harold L. Ickes il quale, fervido calvinista, presidente a Chicago della NAACP e già capo della newdealica PWA *Public Works Administration*, è noto agli «antisemiti» come «l'ebreo artificiale»; la sorella Mary è moglie dello psicologo John Broadus Watson, tra i promotori del funzionalismo/behaviorismo e dell'egualitarismo razziale; il figlio, anch'egli di nome Harold, coprirà cariche, ufficiose e ufficiali, nell'Amministrazione Clinton), Nathan Ross Margold (*Solicitor* del Dipartimento), i suoi assistenti Norman Meyers e Felix S. Cohen (questi, estensore della politica indiana, figlio di Morris, rettore del newyorkese City College), E.K. Berlew, Ernest H. Gruening/Grüning (governatore dell'Alaska), Joel David Wolfsohn (segretario della *National Power Commission*, che disciplina la produzione dell'energia elettrica), Michael W. Straus (direttore del *War Resource Council*), David Segal, Nathan Straus jr, J.F. Abel, F.L. Marx, W.C. Zeuch, Rachel Barker, Philip H. Cohen, Louis Bernstein (direttore della catena di grandi magazzini *Bamberger*, Commissario ai Prezzi in guerra), Louis Friedman (vicepresidente dell'*Office of Civilian Defense* e, nel 1994, senatore statale newyorkese) e Charles William Taussig (*braintruster*, uno dei sei più intimi collaboratori di FDR, industriale zuccheriero, elaboratore della filosofia del New Deal, presidente del Comitato Nazionale Consultivo e della *National Youth Administration*, nel comitato fondatore dell'ONU).

All'Agricoltura spiccano tra gli eletti Mordechai Joseph Brill Ezekiel della *Guggenheim Foundation*, l'uomo che ha spinto il ministro Wallace a ridurre la coltivazione di cereali e cotone e l'allevamento del bestiame per tenere alti i prezzi agricoli, Louis H. Bean, Samuel Frankel, Lloyd Lehmann, Mordechai Ezekiel (capo dell'agenzia *Hoover Farm Board*), Robert Fechner (direttore della sezione Foreste), Robert Marshall (sovrintendente alle foreste), Matthew Drosdoff (futuro dirigente dell'*Agency for Development*), Rexford G. Tugwell (docente di Economia alla Columbia e *Assistant Secretary of Agriculture*) e Raphael Zon.

Al Commercio, coadiuvati da una pletora di economisti confratelli, sono dirigenti Louis Domeratsky, Nathanael Engel, Nathan Golden, Arthur Hirsch e R.R. Nathan.

Ancor più influenti sono Maurice Bloch, Howard Cullmann, Philip Klutznick, J. David Stern, Sidney J. Weinberg (finanziere soprannominato «mister Wall Street», co-proprietario della *Goldman Sachs*), Adolph Augustus Berle jr (docente alla *Columbia Law School*, primo assistente e sostituto del Segretario di Stato – cioè viceministro degli Esteri – nel dopoguerra ambasciatore in Brasile, attivo ancora negli alti ranghi di JFK; la moglie Beatrice è cugina di Sumner Welles, sottosegretario di Stato e intimo di Roosevelt), Harry F. Guggenheim (industriale dell'«impero del rame», consigliere presidenziale per l'Aviazione) e David Eli Lilienthal, via via titolari delle cariche più varie e consiglieri presidenziali (con Lewis H. Strauss, il CFR Lilienthal presiede la *Atomic Energy Commission* dopo avere guidato, suo primo presidente, la *Tennessee Valley Authority*). Legale del *War Industries Board* è Walter Heilprin Pollak. Rappresentante di FDR al *War Refugee Board* nel 1942 e alto ispettore UNRRA dal 1944 è Ira Hirschman.

Come detto, ebrei sono anche i più influenti boss del New Deal (talché i suoi avversari lo soprannominano presto *Jew* Deal), tra cui: Sol A. Rosenblatt, già *Deputy Administrator* del Codice di Concorrenza Sleale per il cinema; Rose Schneiderman, unica donna nel *Labor Advisory Board* della *National Recovery Administration*; Ralph Astrofsky, direttore della *Temporary Emergency Relief Administration*; Rebekah Bettelheim in Kohut, dirigente del lavoro, consulente di FDR quand'era governatore di New York, poi presidentessa *National Council of Jewish Women* e *World Organization of Jerwish Women*; David K. Niles *né* Neyhus, esperto in questioni razziali e poi direttore dell'*American-Russian Institute*; Charles David Ginsburg, avvocato e alto burocrate; Harry Greenstein, attivo nel Maryland su istruzioni di Harry Hopkins, nel 1937 vicepresidente dell'*American Association of Social Workers*, poi presidente della *National Conference of Jewish Social Service*, della *Middle Atlantic States Federation* e del *Baltimore Council of Social Agencies*; Raymond Moley, docente alla Columbia e co-estensore del *Regulation Bill*, noto come «consigliere favorito non ufficiale» (è a lui e a Tugwell che FDR afferma, nel gennaio 1933, lasciandoli attoniti, che sarebbe stato meglio entrare in guerra quanto prima contro il Giappone); Benjamin Victor «Ben» Cohen, allievo di Felix Frankfurter e aiutante di Moley col goy Thomas Corcoran, segretario privato di Roosevelt, poi aggregato all'ambasciata americana a Londra, CFR consulente legale a Bretton Woods e co-artefice della Carta dell'ONU (26 giugno 1945); Albert Taussig, Samuel Rosenberg, Walter Polakov, Morris Ernst;

Donald Richberg, consulente del Lavoro per le newdealiche AAA *Agricultural Adjustement Administration* "Amministrazione per l'Adeguamento dell'Agricoltura" e NRA *National Recovery Administration* "Amministrazione per la Ripresa Nazionale" (già nel 1931, quale governatore di New York, Roosevelt aveva istituito un organismo similare, la TERA *Temporary Emergency Relief Administration*, alla cui testa aveva messo Harry Hopkins, già allievo del sociologo «boemo» Edward A. Steiner e capo della *Works Progress Administration* e divenuto «*the Chief Apostle of the New Deal*, l'apostolo-capo del New Deal»); il sindacalista David Lasser, capo della radicale *Worker's Alliance*; Jack Levin, *assistant general manager* della *Rural Electrification Authority*; l'avvocato Harold Hirsh Straus, *prosecutor* della NRA; Robert Ray Nathan, poi membro del *Department of Commerce* e dell'*Office of War Mobilization and Reconversion* e nel dopoguerra consulente per la ricostruzione economica di molti paesi; Henry Horner, governatore dell'Illinois; il già nominato Abe Fortas, capo dei consiglieri legali della *Securities and Exchange Commission*, sotto la direzione di Joseph Kennedy e futuro giudice della Corte Suprema con Lyndon Johnson; Samuel Irving Rosenman, intimo consigliere di Roosevelt negli anni del governatorato, ideatore del «*Brain Trust*», coniatore del termine *New Deal*, «Nuova Gestione», primo estensore, coi goyim Harry Hopkins e Robert Sherwood drammaturgo, dei messaggi presidenziali (per Feingold il coniatore sarebbe il giornalista Samuel Untermeyer), e consulente personale per i «crimini di guerra»; Sam Cohen, consulente legale della Casa Bianca, altro estensore di discorsi presidenziali; Wilbur J. Cohen, economista, newdealista col suo maestro Arthur Altmeyer; Jerome Ira Udell, dirigente di associazioni di commercio; Walter Herbert Weinstein, banchiere e proprietario di grandi magazzini; il «romeno» Max Winkler, economista e consulente governativo; Abel Wolman, direttore di agenzie newdealiche.

Non ebreo, e nato in Giappone da genitori missionari, è il brillante avvocato James M. Landis, *Professor of Legislation* alla facoltà di Legge di Harvard, già allievo prediletto di Frankfurter e uno dei «profeti della regolamentazione» insieme a Brandeis, co-estensore del *Regulation Bill*, del

Securities Act e del *Public Utility Holding Company Act* (la legge sulle *holding* nel settore dei servizi pubblici che crea la struttura portante dell'industria energetica statunitense, destinata a durare fino alla metà degli anni Novanta), in seguito assistente particolare di John Kennedy.

A parte i suddetti individui «pratici», l'ispiratore teorico del New Deal e più in generale della *new left* è l'economista John Maynard Keynes, futuro delegato inglese a Bretton Woods. In realtà il piano economico-politico varato per uscire dalla crisi apertasi nel 1929 non ha l'esito sperato (i disoccupati sono nel 1937 ancora 7.700.000, quasi il 20% della forza-lavoro), tanto che una nuova depressione, iniziata nell'autunno 1937 e che porta a fine 1938 i disoccupati a 10.400.000, facendo scendere il prodotto nazionale lordo da 90,8 miliardi di dollari a 85,2, dà la prova che la politica rooseveltiana, velleitaria e strumentale, non è riuscita ad evitare le crisi cicliche del liberalcapitalismo. Per il dodicennio 1929-40 l'ammontare dei disoccupati negli USA viene così dato, in milioni, da Kai Schreyber: 1,8 - 4,7 - 8,5 - 12,8 - 13,2 - 11,4 - 10,6 - 9,3 - 8,3 - 11 - 10,4 - 9,2. Nulla quindi di strano, nota Giuseppe Santoro, se «a risolvere i problemi dell'economia statunitense fu la seconda guerra mondiale che, mobilitando ogni risorsa, riportò a pieno regime la produzione (e i profitti) e azzerò la disoccupazione fino a rendere obbligatorio il lavoro»; Giancarlo Galli continua (invero un po' troppo ingenuamente, riecheggiando comunque la corretta interpretazione data dai fascismi): «Da una più attenta lettura dei documenti comincia addirittura a prendere consistenza l'ipotesi che Roosevelt non si sia opposto all'ingresso americano nel conflitto e anzi lo abbia favorito proprio per motivazioni economiche» (quanto all'Inghilterra, Blondet XXII sottolinea che dopo la crisi del 1929 «non solo gli Stati Uniti, ma la Gran Bretagna, la potenza missionaria del vangelo del liberismo, adotta il protezionismo, e impone forti dazi sulle importazioni. Nello stesso tempo, rinuncia al suo ruolo di fornitore internazionale di capitali [...] L'Inghilterra si ritira dal mondo. Si ritira, a dire il vero, nel vasto confortevole mercato del suo impero coloniale. Grande importatrice di materie prime, la Gran Bretagna beneficia del crollo dei prezzi momndiali di queste; d'altra parte, fra le sue colonie vi sono alcuni dei massimi produttori planetari di oro, il cui potere d'acquisto si rinforza col calo dei prezzi mondiali. Londra gode dunque di due vantaggi: compra a poco con oro rivalutato [...] E tuttavia la sua disoccupazione resta, ostinata, sopra il 10 per cento fino al 1939, quando la guerra innescherà il suo truce modello di pieno impiego»). Che se poi si aggiungono motivi «morali» quali la difesa dei «perseguitati», della democrazia, della «libertà» e di altre belle cose, tanto di guadagnato. Terzo a notare una singolarità tutta americana, interviene l'ex comunista, ora banchiere, celato sotto il nome di Sbancor: «C'è una costante nella storia economica degli Stati Uniti da più di un secolo a questa parte. Ed è la stretta correlazione tra interventi militari e ripresa dell'economia. Questa correlazione è così stretta che chi legga la tabella dettagliata dei cicli economici americani che si trova sul sito di un istituto governativo come il *National Bureau of Economic Research* si imbatte in questa avvertenza: "I dati in grassetto si riferiscono all'espansione economica dei periodi di guerra [*wartime expansions*], alle contrazioni economiche postbelliche e all'intero ciclo che include le espansioni dei periodi bellici". In altri termini: dalla guerra civile americana in poi, il nesso tra guerra ed espansione economica è indiscutibilmente accertato e assolutamente ricorrente. Ma vediamo più da vicino la questione, prendendo in esame le principali avventure belliche americane dagli anni Quaranta del secolo scorso ai nostri giorni [...] Fu soltanto grazie all'ingresso nella Seconda Guerra Mondiale e alla messa in opera della macchina bellica relativa, e non grazie agli investimenti di Roosevelt in opere pubbliche, che gli USA riuscirono risollevarsi dalla Grande Crisi degli anni Trenta. Lo ha ribadito non più tardi di qualche settimana fa il premio Nobel per l'Economia Peter North, replicando a un incauto giornalista che faceva presenti i meriti del keynesismo per l'uscita dalla crisi degli anni Trenta: "Non siamo usciti dalla depressione grazie alla teoria economica, ne siamo venuti fuori grazie alla Seconda Guerra Mondiale". Le cifre, del resto, parlano da sole. Durante il New Deal rooseveltiano la spesa pubblica civile era cresciuta dai 10,2 miiardi di dollari del 1929 ai 17,5 del 1039. Ciò però non aveva potuto impedire che nello stesso periodo il PIL calasse da 104,4 a 91,1 miliardi di dollari, e che la disoccupazione invece salisse dal 3,2% al 17,2% della forza lavoro complessiva. Dal 1939 lo scenario cambia. Il sistema economico è dapprima tonificato dalla vendita di armi agli inglesi e ai francesi (ma, come oggi sappiamo, le grandi imprese americane, dalla *Ford* alla IBM, non disdegnarono di fare contemporaneamente affari con i nazisti), e poi definitivamente rimesso in carreggiata con l'ingresso diretto degli USA in guerra (dicembre 1941): il PIL riprende a crescere, la disoccupazione viene praticamente azzerata».

Con Morgenthau jr, il cui ministero delle Finanze sottrae negli anni cruciali 1944-45 al ministero della Guerra e al Segretariato di Stato, competenti per gli aspetti militari e civili dei piani sulla Germania, la guida della politica estera, gli altri quattro intimi del Presidente sono:

1. Bernard Baruch, o più completamente Bernard Mannes (Manasses) Baruch (1870-1965), del quale, sulla scia di quanto vantato il 20 ottobre 1933 dal *Brooklyn Jewish Examiner*, si arriva a dire che in assenza di Roosevelt ed Hull deve essere considerato «il presidente ufficioso». Potente banchiere, presidente con Wilson del *War Industries Board* (l'ente per la pianificazione dello sforzo bellico, controllore dell'intera industria americana, cosa che permette a Baruch arricchimenti favolosi; per inciso, la sezione Armi da Fuoco e Munizionamento del WIB è guidata dal goy Sa-

muel Bush, 1863-1948, padre del futuro capo della CIA e presidente USA) e membro del *National Council of Defence*, poi del Supremo Consiglio Economico a Versailles e ideatore della *League to Enforce Peace* (vedi il cap. seguente), sarà il delegato USA alla Commissione per l'Energia Atomica dell'ONU. Curioso, ed anzi quasi incredibile se non fosse autorevolmente attestato, è quanto afferma il 30 settembre 1938 in una lettera inviata all'ambasciatore americano a Berlino: «Nessuna persona ragionevole può dubitare che il Trattato di Versailles ha inflitto ai tedeschi tormenti e sofferenze. Molto di quanto è successo non sarebbe dovuto accadere [...] Se non ci fossero state le misure prese da Hitler in Germania contro i membri del [nostro] popolo infelice, con ogni probabilità sarei divenuto un suo seguace».

2. Herbert Henry Lehman (1878-1963), cugino di Morgenthau jr, è il successore di Roosevelt quale governatore dello stato di New York (dal 1928 al 1946; curioso che nelle elezioni statali del 1934, mentre il Nostro è candidato per i democratici, il candidato dei repubblicani sia il confratello Robert Moses, quello dei socialisti il confratello Charles Solomon, quello dei comunisti il confratello Israel Amter). Comproprietario della banca *Lehman Brothers*, direttore di numerose ditte, tra le quali *Abraham & Straus Department Store* (di proprietà Rothschild), *County Trust Company of New York, Jewel Tea Company, Van Raalte Company, Kelsey & Hayes Wheel Company, Pierce Oil Corporation, Spear Company, Studebaker Corporation, Franklin Simon Company, Robert Reis & Company, General American Investors Limited, Knott Hotels* e *Fidelity Trust Company*, vicepresidente della *Palestine Economic Corporation*, presidente onorario dell'*American Jewish Committee*, nel conflitto è in stretto in contatto con Vladimir Olaf Aschberg (il già detto finanziere della *Gosbank*, negoziatore di prestiti al regime stalinista), in seguito capo dell'UNRRA (alla testa della cui divisione di risanamento industriale pone il «boemo» Antonin Fried, già direttore generale della *Omnipol*, il massimo gruppo commerciale della Cechia interbellica) e ideatore del Piano Marshall, senatore dal 1949 al 1957.

Quanto alla *Palestine Economic Corporation*, essa è l'organismo che nell'anteguerra tira le fila dello sviluppo dell'antica Terra Promessa, controllando un'infinità di enti e organismi, i principali dei quali sono la *Central Bank of Cooperative Institutions in Palestine* Banca Centrale delle Cooperative in Palestina, la *Loan Bank* Banca Prestiti, il *Palestine Mining Syndicate* Associazione Mineraria Palestinese, la *Palestine Mortgage & Credit Bank* Banca Ipotecaria e Creditizia Palestinese, la *Palestine Potash* Produzione di Potassa Palestinese, la *Palestine Water Company* Compagnia Palestinese degli Acquedotti, la *Bayside Land Corporation* Società di Compravendita dei Terreni e la *Palestine Hotels*, Compagnia Palestinese Alberghi. A ragione scrive il londinese *The New Pioneer*, nel dicembre 1938: «*Britain does not own Palestine. Neither do the Arabs. Neither do the Palestinian Jews. Palestine is owned by the Palestine Economic Corporation. Here we find the power wielding the effective economic leverage*, L'Inghilterra non possiede la Palestina. E neppure gli arabi. E neppure gli ebrei palestinesi. La Palestina la possiede la *Palestine Economic Corporation*. Qui troviamo il potere che controlla le reali leve economiche».

E infatti, la sede centrale della PEC è nella newyorkese Exchange Place (all'epoca è presidente Bernard Flexner, vicepresidente il nostro Lehman). Altri membri del Consiglio di Amministrazione, tutti di eletta ascendenza: Israel B. Brodie e Jacob Epstein (Baltimora), Louis E. Kirstein (Boston), James H. Becker (Chicago), Oscar Berman (Cincinnati), Jacob Billikopf (Filadelfia), Samuel Zemurray (New Orleans), David M. Bressler, David A. Brown, il newdealico Benjamin Victor «Ben» Cohen, Julius Fohs, Samuel C. Lamport, Louis C. Loewenstein, Lawrence H. Marks, Walter E. Meyer, James N. Rosenberg, Reuben Sadowsky, Julius Simon, Nathan Straus jr, Louis/Lewis Lichtenstein Strauss, Robert Szold e Felix M. Warburg (New York).

Un'accenno al Piano Marshall, o ERP *European Recovery Programm*, e alla UNRRA, l'Amministrazione dell'ONU (leggi *recte*: degli USA) per la Riabilitazione e il Soccorso dei «liberati». Basato sul principio «*Helping Others Helps Yourself*, aiutare gli altri è aiutare te stesso» e annunciato ad Harvard il 5 giugno 1947 dall'ex capo di Stato Maggiore e Segretario di Stato George Catlett Marshall, il piano viene approvato dal Congresso nell'aprile 1948 e opera fino al giugno 1952 (il massone Marshall, 1880-1959, iniziato il 16 dicembre 1941 dal Gran Maestro della Gran Loggia del District of Columbia nella Cattedrale di Rito Scozzese del Distretto, nel 1945 viene insignito della Distinguished Achievement Award Medal della Gran Loggia di New York, e nel 1953 del Nobel per la Pace). Cantati come fraterni e fondamentali aiuti per la ripresa delle economie devastate, i due strumenti – oltre che mezzi indiretti di anticomunismo – sono invero

solo il secondo tempo, quello «ricostruttivo», della strategia 1) di trovare uno sbocco per il surplus produttivo USA, che avrebbe anche consentito una penetrazione sui mercati europei, 2) di asservimento psico-economico degli sconfitti e 3) di formazione di classi politiche subordinate (che trovano inoltre il modo, «facendo la cresta» agli «aiuti», di arricchirsi)... il primo tempo essendo stato, *ça va sans dire*, quello distruttivo degli *area bombing* sull'Europa e dello smantellamento dell'industria tedesca. Ben rileva Loretta Napoleoni: «Il Piano Marshall, il programma di aiuti statunitensi per risollevare l'Europa occidentale dalle ceneri della Seconda guerra mondiale, ha gettato le basi della supremazia economica americana. Anche se l'America è il paese donatore, ne trae i maggiori vantaggi. La ricostruzione crea nuovi sbocchi per le aziende statunitensi e plasma oltreoceano un nuovo mercato su misura delle esigenze dell'economia americana. Così, nell'immediato dopoguerra, flotte di mercantili attraversano l'Atlantico per portare materie prime e merci all'Europa che deve riprendersi dalla tragedia. Le carovane di autocisterne, che trasportano la preziosa fonte di energia necessaria a ripulire le macerie e ricostruire le città bombardate, formano un ponte di aiuti sull'oceano. E nel momento in cui l'Europa occidentale si riprende, il consumismo americano è pronto a plasmare le abitudini di acquisto degli europei [...] Nell'immaginario collettivo degli abitanti dell'Europa occidentale, che si riversano nei cinema per sfuggire alla cappa inquietante dei ricordi della guerra, l'America diviene la terra del latte e del miele, un continente popolato da stelle del cinema dove tutto è possibile. I sogni si avverano. Ma gli Stati Uniti sono più di un sogno, sono un luogo fisico appena al di là dell'Atlantico. E quel mondo idilliaco non solo esiste: lo si può comprare. Proprio la ricostruzione dell'Europa occidentale attraverso il Piano Marshall fornisce ai consumatori europei i mezzi per comprare il loro pezzo di sogno. Il Piano gonfia i portafogli dei consumatori, riavvia l'economia postbellica, per permettere loro l'acquisto dei tanto ambiti prodotti americani. Ma oggi si sa che il sogno americano è stato soprattutto un'astuta trovata di *marketing*». Poco influenti sulle economie degli «aiutati», i 12 miliardi di dollari erogati a sedici paesi nei tre anni 1949-51 (320 miliardi in valuta corrente 1995) – una frazione dei guadagni che la distruzione dei concorrenti ha permesso agli USA di lucrare dal 1945 al 1955, anno d'avvio dei «miracoli economici» di Germania, Italia e Giappone – hanno un notevole effetto propulsore sulle psicologie, costituendo un *investimento socio-economico a lunga scadenza*. Stremati dalla guerra e annientati nelle loro élite, gli europei invocano con riconoscenza la protezione del buon «zio Sam», che per quasi un decennio cede loro il proprio surplus produttivo. Una puntualizzazione su tale aspetto della «ricostruzione» è compiuta per l'Italia (distrutta nel 15% delle case, nel 25 delle ferrovie, nel 35 della rete stradale e nel 90 dei porti) da Nico Perrone: «Se l'attenzione si sposta al rapporto fra le richieste italiane e le erogazioni del Piano Marshall, si deve notare che per il grano furono decurtate del 43,6%, per il carbone dello 80,46, per l'acciaio e la ghisa del 90,69, per i prodotti petroliferi del 44,43. I finanziamenti per i macchinari andarono invece al di là delle richieste, perché queste forniture venivano incontro alle esigenze di smaltimento dell'industria americana, in quegli anni molto sentite. In termini comparativi, nel periodo 1948-1951 l'Italia si situò al terzo posto fra i destinatari dei fondi erogati dagli Stati Uniti e dall'UNRRA, con il 10,6% contro il 23,2 andato alla Gran Bretagna e il 20,8 alla Francia. È stato calcolato che tutti gli aiuti americani, sommati a quelli dell'UNRRA, inviati in Italia nel periodo che va dal 1946 al 1952 hanno rappresentato una quota del reddito nazionale lordo variabile, nei diversi anni, da un massimo del 4,2% (1946) a un minimo dell'1,3 (1952), con una media del 2,4 nei sette anni, oscillando fra i 200 (1949) e i 119 (1947) miliardi di lire correnti, con una media di poco meno di 160 miliardi per anno». Il 36% del valore degli «aiuti» erogati è costituito da materie prime e manufatti, il 28 da cibo e fertilizzanti, il 14 da macchinari e veicoli, il 13 da carburante e il 9 dall'assistenza di esperti e di tecnici. Quanto ad un aspetto particolare degli «aiuti fraterni», commentano Paolo Conti ed Elido Fazi: «Tutti gli aiuti economici vennero erogati in dollari, il che contribuì in modo sostanziale ad incrementare la quantità di biglietti verdi circolanti e contemporaneamente a legare saldamente e per lungo tempo i paesi debitori alla valuta statunitense. Peraltro, secondo quanto emerge dai rapporti ufficiali dell'epoca del Dipartimento di Stato americano, circa il 10 per cento di quei 13 miliardi di dollari venne speso dagli Europei per acquistare il greggio dalle compagnie petrolifere di bandiera. Alla fine della guerra, il mercato petrolifero americano era controllato da cinque grandi aziende note come le *Big Oil*: la *Standard Oil* (Exxon), la *Socony-Vacuum Oil* (Mobil), la *Standard Oil of California* (Chevron), la *Texaco* e la *Gulf Oil* [...] Nota l'economista William Engdahl: [...] "le *Big Oil* forzarono i loro clienti europei a pagare il petrolio a caro prezzo. Incrementarono di più del doppio il prezzo del petrolio venduto all'Europa fra il 1945 e il 1948, portandolo da 1,05 dollari a 2,22 dollari al barile. Sebbene il greggio provenisse dalle convenienti riserve delle compagnie americane nel Medio Oriente, il costo del trasporto venne calcolato con una formula deliberatamente complessa, molto più costosa. Inoltre, le compagnie americane, con il supporto del governo di Washington, rifiutarono di consentire agli europei di usare i dollari del Piano Marshall per costruire infrastrutture locali per la raffinazione del greggio, incrementando così ulteriormemnte il nodo scorsoio delle *Big Oil*». L'Inghilterra riceve «aiuti» per 3189 milioni di dollari, Francia 2713, Italia 1508, Germania Ovest 1390, Olanda 1083 (la cifra più alta *pro capite*), Grecia 706, Austria 677, Belgio e Lussemburgo 559, Danimarca 273, Norvegia 255, Turchia 225, Irlanda 147, Svezia 107, Portogallo 51, Islanda 27. L'unico paese che restituisce apertamente i miliardi «donati» è la Germania: a fronte degli 1,4 miliardi di dollari (6,4 miliardi di marchi) «elargiti» nel 1949-52, con l'Accordo di Londra del 12 febbraio 1953 Bonn si impegna a rimborsare, fino al 1962, 13 miliardi di marchi tra capitale e interessi; l'Accordo prevede anche il rimborso dei cosiddetti «fondi *Gario*», vale a dire degli «aiuti alimentari» concessi da americani ed inglesi ai tedeschi delle tre Zone di Occupazione, valutati l'astronomica cifra di 3,386 miliardi di dollari, «certificata» dagli anglo-americani senza concedere ai tedeschi, né prima né mai, alcuna possibilità di valutarne la consistenza (magnanimi, nel

1953 gli USA condonano però a Bonn i due terzi della cifra). Per altri dati sulla devastazione postbellica del Reich, vedi il cap.XXX e la quarta e quinta Appendice. Quanto alla «generosità» dell'ERP nei confronti dell'Italia, iugulata dal Diktat sottoscritto a Parigi dal democristiano Alcide de Gasperi il 10 febbraio 1947, conclude Francesco Pitzus: «L'ammontare degli stanziamenti elargiti [...] assommava, in cifra tonda, a 1,5 miliardi di dollari: il 14% a titolo di prestito e l'86% a fondo perduto. Ma era poi così "perduto" per gli Stati Uniti? A fronte di questi 1,5 miliardi i governanti americani si erano trattenuti quasi 500 milioni relativi a crediti che l'Italia – la stracciona – vantava nei loro confronti. In definitiva, la "pioggia di dollari" dello zio Sam era già decurtata, in partenza, di un 30%. Il 14% di 1,5 miliardi, poi, il prestito, ammontava pur sempre a 210 milioni di dollari da restituire al *benefattore* e che pertanto vanno scalati dal totale. Inoltre, vi sono quei 360 milioni di dollari che abbiamo dovuto pagare ai sensi del *diktat* come "riparazioni", per non parlare della riconversione delle AM lire, la moneta di occupazione stampata dagli Alleati per un valore complessivo di 170 miliardi di lire, costata alla repubblica italiana 734.654.000 dollari al tasso medio di conversione di 231,4 lire per dollaro basato sulla media dei cambi annui 1943-1945 [...] Sempre parlando di cifre ufficiali (quelle reali sono nelle mani di dio) fra il 1943 e il 1946 abbiamo corrisposto come "contributo alle spese di guerra" degli Alleati il modesto obolo di 103 miliardi di lire che, al cambio, corrispondevano a 1,208 miliardi di dollari. Soldi indubbiamente ben spesi, considerando che hanno finanziato i bombardamenti delle nostre città e hanno contribuito – sarebbe interessante sapere in quale misura – ad armare quei titini che così bene hanno operato ai confini orientali d'Italia». Sommando le suddette cifre, noti da sé il lettore che di fronte ai «donati» 1,5 miliardi stanno i 3.012.654.000 dollari in vario modo estorti agli italiani dai Liberatori, con un saldo negativo *ufficiale*, quindi, di 1.512.654.000.

3. Louis Dembitz Brandeis (1856-1941, soprannominato «Old Isaiah»), nato a Louisville, Kentucky, da genitori emigrati da Praga dopo i moti del 1848, tra i più noti e ricchi avvocati americani e principale tra gli esponenti sionisti, nel giugno 1916 viene nominato da Wilson, suo intimo amico, giudice della Corte Suprema contro il parere del Senato e degli antisionisti Louis Marshall e Jacob Schiff (il quale dichiara, quanto al sognato stato ebraico: «Nessuno riuscirà mai a farmi credere che uno possa essere egualmente leale nei confronti di due nazioni»). Futuro ispiratore delle linee direttive della politica di Versailles, nel 1914 fonda il *Provisional Zionist Committee* e organizza l'*Emergency Fund* per aiutare gli operai confratelli, portando dalla sua i giudici Julian Mack, Cardozo e Frankfurter ed un gruppo di «*wealthy Jewish philanthropists of the time*», i milionari Eugene Isaac Meyer, proprietario del *Washington Post* (come per il fratello-rivale *New York Times*, il quotidiano è nato da mani goyish, per la precisione nel 1877 ad opera di Stilson Hutchins; acquistato nel 1905 da John R. McLean, nel giugno 1933 è stato infine acquistato dal Meyer, finanziere e socio di Bernard Baruch) e futuro presidente della *Banca Mondiale* (nel 1946), Joseph Fels, Henry Hunt e Louis Edward Kirstein (i due ultimi, membri della *Reconstruction Finance Corporation*, guidata dal giudice di corte d'appello Jerome New Frank). Stephen Wise lo accomunerà a Weizmann: «I due uomini che fecero più di tutti gli altri per continuare l'idea di Theodor Herzl e dare compimento al suo sogno». Suo stretto collaboratore, nato come lui a Louisville, è per anni Bernhard Flexner, fratello di Abraham, il rifondatore dell'*Institute for Advanced Study* di Princeton, uno dei massimi istituti di ricerca, fondato a inizio secolo dai fratelli Louis e Caroline Bamberger, vedova del finanziere Felix Fuld.

4. Felix Frankfurter (1882-1965, «*the man behind the President of the United States*, l'eminenza grigia del presidente americano» lo definisce l'*American Magazine* del marzo 1934, «*the most influential single individual in the United States*» lo dicono il *Chicago American* del 2 novembre 1935 e la rivista *Fortune*, «*the legal master-mind of the New Deal*, la mente giuridica del New Deal» e «*the spearhead of the "braintrust"*, l'uomo di punta delle Teste d'Uovo» lo dice Edmondson; taluno anche «stregone patriarcale» e «scaltrezza orientale»; sposa la presbiteriana Marion A. Denman), nato a Vienna, rampollo di una lunga serie di rabbini, figlio di un commerciante del Lower East Side. Talora indicato come nipote o genero del Brandeis, non è imparentato con lui, per quanto sia stato da lui definito «*half brother, half son*», mezzo fratello, mezzo figlio. Già assistente dei ministri della Guerra e del Lavoro, direttore fino al 1919 del *War Labor Policies Board* "Consiglio per le politiche del lavoro di guerra", e con ruolo di primo piano nel formulare la Dichiarazione Balfour, è assistente del Segretario di Stato Baker e mantiene stretti rapporti con l'emiro Feisal, capo della delegazione araba a Versailles, dove è rappresentante per il sionismo americano. Assistente del procuratore statale di New York Henry Stimson (che raccomanderà a FDR quale ministro della Guerra), organizzatore delle campagne elettorali di Roosevelt, del quale è consigliere fin dagli anni del governatorato, ed allevatore di un vivaio di avvocati/giuristi ebrei

alla *Columbia Law School* ove insegna, viene nominato nel 1939 alla Corte Suprema in seguito alla morte, nel luglio 1938, di Cardozo (già suo testimone di nozze). È a lui, allora tiepido sionista, che il partigiano polacco Jan Karski *né* Kozielewski – poi fatto, nel 1982, «*righteous Gentile*» da Yad Vashem, adornato nel 1991 della *Eisenhower Liberation Medal* dallo *US Holocaust Memorial Council*, apoteosizzato infine, il 12 maggio 1994, con la cittadinanza onoraria di Israele – trasmette nell'agosto 1942 le prime Olo-Novelle. Scrive il biografo: «Dallo *Square Deal* di Theodore Roosevelt dei primi del Novecento alla *Great Society* di Lyndon Johnson degli anni Sessanta, Louis Brandeis e Felix Frankfurter influirono sulla vita americana come poche altre persone».

* * *

Inciso – Di un certo interesse è l'ascendenza di tre «teste d'uovo» della Corte Suprema nel Novecento, ampiamente incrociati tra loro e discendenti dai seguaci chassidici dei due messia Shabbetai Zevi (di cui già al cap.XI) e Jakob Frank.

Il primo, **Shabbetai Zevi**, nasce a Smirne da un mercante di pollame poi agente di mercanti «olandesi» ed «inglesi» nel 1626, e precisamente nel giorno 9 di Av/Ab, secondo Calimani IV «una data già sospetta perché contiene troppi elementi che l'antica tradizione rabbinica aveva attribuito a una nascita di sapore messianico» (invero, è mitica ricorrenza *1.* della decisione presa da Dio di far errare il popolo ebraico per quarant'anni nel deserto, *2.* del Suo decreto che Mosè non entrerebbe in Terra Promessa: vedi Mishnah *Taanit* IV 6, *3.* e *4.* della distruzione dei Templi gerosolimitani nel 586 a.C. e nel 70 d.C., *5.* della presa di Betar, la fortezza di Bar Kokheba, nel 135, *6.* dell'aratura fatta compiere da Adriano, «il malvagio Turnusrufus» di *Meqor Chajim* XCVI 4, sulla vinta Gerusalemme prima di mutarne il nome in *Colonia Aelia Capitolina* e delle espulsioni *7.* dall'Inghilterra nel 1290 e *8.* dalla Spagna nel 1492, nonché data *9.* della futura nascita del Messia e *10.* dell'Ultima Battaglia per la *gheullah*/redenzione da Lui scatenata); offerto al mondo quale Messia dal lurianico Avraham «Binyamin» Natan ben Elisha Hayyim Ashkenazi, o più sbrigativamente Natan di Gaza, sotto la minaccia della pena capitale si converte ad Istanbul all'islam quale Mehmed Kapici Bachi e muore nello Yom Kippur 17 settembre 1676, esattamente nell'ora della preghiera serale in cui Mosè esalò l'ultimo respiro; per quanto un tempo inneggiato quale «il nostro Messia, l'Unto del Dio di Giuseppe, il Leone Celeste, il Cervo Celeste [il termine ebraico Zevi/Sevi è «cervo»], il Messia della rettitudine, il Re dei re, il sultano Shabbetai Zevi. Possa il supremo Re dei re elevare la sua stella e il suo regno, e ispirare i cuori di sovrani e principi alla benevolenza nei confronti suoi e nostri e di tutto Israele e diciamo: Amen», l'*Encyclopedia of Judaism* lo definisce oggi «*the infamous messianic pretender*, l'infame pretendente messianico»; e ciò anche se la gematria, come aveva asseverato Natan di Gaza, ci dice che il valore numerico del suo nome è addirittura identico a quello di YHWH... inoltre, il valore numerico di 814, equivalente a «Shabbetai», è pure quello delle espressioni ebraiche «*u-visu'ateka*, e nella tua salvezza» e «*masiah ha-amitti*, vero Messia»... caratteristiche del resto perdute con l'apostasia all'islamismo e l'assunzione del nome di Aziz Mehmed Effendi (per quanto il termine ebraico *me'emet*, pronunciato anche in modo da suonare Mehmed, significhi «porta», e cioè la «porta del Signore» di *Salmi* CXVIII 20, il garante della vera fede); i fratelli Elijah e Joseph sono anch'essi ricchi mercanti.

Il secondo, **Jakob Frank**, capo dell'estremo shabbetanesimo antinomico (antinomismo, è termine coniato coi termini greci *anti*, contro, e *nomos*, legge, da Lutero per indicare la dottrina secondo cui la rivelazione è più importante della legge) ed anarchico, ribaltatore cioè dei tradizionali valori e delle norme religiose ebraiche codificate da due millenni, nasce Jakob ben Judah Leib o Jakob Leicwicz/Leibovitz nella podolica Korolowka nel 1726; la prima falsa conversione al cattolicesimo, del 17 settembre 1759 col padrinato addirittura del re Augusto II di Polonia, gli evita di finire sul rogo; muore nel 1791.

A dimostrazione del fermento che nel Cinque-Seicento sconvolge anche i cristiani, citiamo poi il polacco Jacob Melstinski, che nel 1550 annuncia di essere il Cristo e raduna dodici apostoli, l'olandese David Jorries, che nel 1556 rivendica di essere il Cristo, il tedesco Ezekiel Meth, che nel 1614 si dice granduca di Dio e Arcangelo Michele, il tedesco Isaiah Stieffel, che nel 1615 annuncia di essere il Cristo, la Parola Vivente di Dio, l'olandese Philippus Ziegler, che profetizza la na-

scita di un messia della stirpe di Davide, il quacchero Jacob Naylor, che udita la Voce nel 1654, tre anni dopo entra a Bristol su un cavallo, scortato da discepoli e pie donne, al canto «Santo, santo, santo Signore Dio d'Israele». Negli ultimi anni del Settecento si proclama messia anche lo *tzaddik* Nachman di Brazlaw, pronipote del Besht; addirittura nel Novecento, «Re Messia per sempre» viene detto il gran *rebbe* dei lubavitch Menachem Mendel Schneerson.

Altre figure messianiche erano state, a parte le antiche tra cui Teuda, il «consolatore» Menachem figlio di Giuda il Galileo, Simone il Mago, Menandro, Dositeo e Bar Kokheba: Mosè dell'isola di Creta nel 434, Giuliano in Palestina nel 530, un ebreo in Sicilia nel 593 (invero, proclamatosi solo reincarnazione del profeta Elia, predecessore del vero Messia), un ebreo babilonese a Pallughtha/Pumbedita (ma nato in Bet Aramaje o Samaria) nel 645 durante il regno di Cosroe II, l'ebreo persiano Abu Isa al-Ispahani sotto il califfo Abd al-Malik (685-705, il primo a proibire l'uso di icone e altri simboli della devozione cristiana), un certo Sireny in Spagna nel 720, il siriano Severus o Serenus (un cristiano convertito al giudaismo, scrive Andrew Scharf) sotto il regno di Leone Isaurico nel 721, Obadiah o Abu Isa di Isfahan nel 750-754, il discepolo Jugdan, una profetessa e diverse altre apparizioni in Spagna dal 1060 al 1120 come Ibn Aryeh «il figlio del Leone» a Cordova nel 1117, Salomon ha-Cohen in Palestina nel 1121, un ebreo in Francia nel 1137, uno in Persia nel 1138, uno a Cordova nel 1157, David Alroy o Menahem ben Solomon ibn Alruhi in Azerbaigian e Mesopotamia nel 1160 (fatto assassinare dalle autorità musulmane istigate dalle gerarchie rabbiniche), Mosè al-Dari a Fez nel 1167, un Messia nello Yemen nel 1172, uno in Persia nel 1174, David Almasser in Moravia nel 1176, David Eldavid in Persia nel 1199, Abraham Abulafia in Spagna alla fine del XIII secolo, Nissim di Avila nel 1295, Samuel Abulafia, Moses Botarel di Cisneros ai primi del Quattrocento, Ismael Sophie in Mesopotamia nel 1497, il rabbino Lemben in Austria nel 1500, il *maggid* (predicatore itinerante, dignità di poco inferiore al rabbi) Asher Lämmlein in Istria e a Venezia nel 1502, David Reubeni nel 1524 (finanziato anche da Benvenida moglie del mecenate Shemuel Abravanel, figlio dell'ex consigliere di Isabella di Castiglia e Ferdinando d'Aragona che, interpretando *Daniele* VII 25, VIII 14 e XII 12, aveva previsto la venuta del Messia nel 1503-05; Reubeni muore forse in un *autodafé* nel 1538), il suo seguace marrano Diogo Pires (già segretario del Consiglio di Petizione, una delle due Corti Supreme portoghesi, e intimo di re Giovanni, poi auto-circoncisosi e fattosi Shelomoh Molcho, che si proclama a Safed e vaga per l'Europa fino al rogo a Mantova nel 1532), un ebreo in Spagna nel 1534, l'incolto sarto nuovo-cristiano Luis Dias di Setubal, riarrestato e condannato al rogo nel 1542, lo stesso anno in cui viene dannato come giudaizzante il calzolaio Gonçalo Eanes Bandarra, poi considerato il profeta del sebastianesimo, un ebreo nelle Indie Orientali nel 1615, un altro in Olanda nel 1624.

Le caratteristiche del Messia sono esplicitate da Maimonide in *Mishneh Torah*, "Codice dei re", XI 4: «Se sorge un re della Casa di Davide che studia la Torah e adempie i comandamenti prescritti nella Torah Scritta e Orale come fece Davide suo padre, e costringe a camminare in essa [cioè nella via della Torah] l'intero Israele e ad emendare i suoi peccati e combatte le guerre del Signore – vedi, costui *può essere considerato* il Messia. Se fa queste cose e ha successo, e ricostruisce il Tempio sulle antiche fondamenta e riunisce i dispersi di Israele – vedi, costui è *certamente* il Messia. Ma se non ha successo, o è ucciso, è allora evidente che non è quello che la Torah ha promesso e, vedi, è come tutti i veri e degni re della Casa di Davide che morirono. Il Santo-che-sia-benedetto, l'innalzò solo per mettere alla prova le moltitudini, come è detto [*Daniele*, XI 35]: "Alcuni di quei sapienti inciamperanno, sicché in mezzo ad essi avvenga la purificazione, il selezionamento e il raffinamento [delle moltitudini] sino al Tempo della Fine, poiché v'è ancora tempo per la data stabilita [per l'arrivo del Messia]"».

In realtà, quanto al Messia (gli ebrei preferiscono parlare di «pseudo»-messia per la trentina degli auto-proclamati Redentori, ma non capiamo proprio perché «pseudo»... solo perché non riuscirono ad aprire il Regno?... se è per questo, aspetteremo l'eternità, prima di vedere il Vero Messia; ben dice Jacob Taubes, docente di Cultura e Religione Ebraica nonché di Ermeneutica alla Freie Universität di Berlino, suggerendoci, sulla scia di Maimonide, che anche i Falsi Messia hanno la loro economia nel piano nascosto di redenzione divina: «La critica fa presto a parlare di pseudo-Messia. Personalmente, la ritengo una grandissima sciocchezza, poiché non siamo autorizzati a stabilire che cosa nella Storia è "pseudo" e che cosa non lo è. Vi furono persone che credettero in lui [Shabbetai Zevi]: questo è il vero problema, ed è ciò che dobbiamo imparare a capire»),

quanto al Messia, dicevamo, a rendere il polso della faccenda è il tradizionale *witz*: «Un buonannulla rincasa, annunciando raggiante alla madre: "Mammetta, ho trovato un lavoro. Devo andare in cima al villaggio, guardare se arriva il Messia e, se lo vedo, annunciarlo. Sei contenta? Mi danno cinque centesimi la settimana. La madre, imbestialita: "Deficiente! Che razza di lavoro è, l'avvistatore del Messia?! E poi, con cinque centesimi faremo la fame". "Sì, hai ragione, mammetta. Ma almeno è un lavoro che non finirà mai!». Schizofrenica arguzia, del resto, consonante con la Tradizione che vuole che il Messia giungerà solo quando *tutti* gli ebrei avranno osservato i precetti del Sabato per due volte consecutive o al contrario quando *tutti* gli ebrei, sempre per due volte consecutive, *non* li avranno osservati (ovvia la spiegazione, commenta Paul Spiegel: nel primo caso tutti gli ebrei avrebbero vinto ogni debolezza umana, il Messia giungendo a significare la perfezione scesa su loro stessi e sul mondo, nel secondo tutti gli ebrei sarebbero dei rinnegati senza-Dio, rendendo indispensabile il Messia a salvare loro stessi e il mondo) e con la speculazione storico-filosofica di David Banon: «La redenzione è sempre vicina, ma se avvenisse sarebbe immediatamente messa in dubbio proprio in nome dell'*esigenza di assoluto* che pretende di attuare. Da qui ciò che è stato definito la degradazione della mistica in politica o, più specificamente, la *dimensione aporetica* del messianismo. Detto in altre parole: "La redenzione promessa alla fine dei tempi sottintende una realtà che si concepisce solo con l'epilogo dei giorni, ossia una realtà che è *sempre al di là di ciò che esiste*, che non può dunque essere mai raggiunta. Ma l'uomo deve ispirarvisi costantemente. *Il Messia è sempre colui che deve venire un giorno*... e colui che viene veramente non può essere che un falso messia» (come il giudaismo, anche l'islamismo prevede il «messia menzognero, *al-Masihu 'd-Dajjal*», figura demonica che, come l'Anticristo, cercherà di guidare le masse alla Fine dei Giorni, fingendosi il Vero Messia o *Mahdi*). Acme della schizofrenia, la tesi viene riflessa, nel marzo 1949 in un simposio di intellettuali israeliani, anche dal «laico» Ben Gurion, primo ministro: «L'unica utilità del Messia è che non venga, perché l'attesa del Messia è più importante del Messia stesso, e il popolo ebraico vive in quest'attesa, credendo in lui. Senza di questo, il popolo ebraico non esisterebbe» (in Salomon Malka).

Tra i frankisti boemo-moravi sono in primo piano le famiglie Hönig/von Hönigsberg/vonHonigstein/vonBienefeld, Dobruschka, Porges/vonPortheim, Wehle, Bondi, Brandeis, Mauthner, Goldmark, Dembitz, Schwabacher, Bondi e Lichtenberg, che nel 1848 migrano negli USA portando la tradizione frankista dell'endogamia (in precedenza, tra i più noti frankisti era stato Moses, il figlio di Schöndel Dobruschka, la cugina di Frank, noto anche come Franz Thomas von Schönfeld, scrittore in lingua tedesca e fondatore dell'ordine mistico cabalistico cristiano-ebraico dei Fratelli Asiatici, e come Junius Frey, banchiere e rivoluzionario giacobino col fratello Emmanuel, ghigliottinati nell'aprile 1794 con Danton e Desmoulins; la sorella dei due, Leopoldine Frey, sposa l'hebertista ex frate cappuccino François Chabot). Il virgulto più noto è Louis Dembitz Brandeis, che impalma la propria seconda cugina Alice Goldmark, mentre la sorella di Alice, Helen, sposa Felix Adler, fondatore della *New York Society for Ethical Culture*. Come altri superamericani di ascendenza frankista, Brandeis considera Eva/Emuna, figlia del messia Jakob e chiamata *Matronita* "Santa Madre" e *Gevira* "Signora", una santa, tenendone il ritratto sulla scrivania. Quanto a Cardozo, tra gli antenati c'è uno dei più importanti seguaci di Zevi. Uno degli Schwabacher è quell'avvocato newyorkese che negli anni Venti vince contro il governo una causa alla Corte Suprema, per conto dei potentati ferroviari, del valore di un miliardo di dollari.

Dopo Frankfurter altri ebrei alla Corte Suprema sono Arthur Joseph Goldberg (già avvocato del lavoro e co-autore della fusione AFL/CIO, capo della sezione lavoro dell'OSS, durante il conflitto mondiale attivo nella creazione di gruppi di partigianeria sindacale in territorio nemico, nominato nel 1962 al ritiro di Frankfurter, è ministro del Lavoro con Kennedy e ambasciatore all'ONU), Abe Fortas (dal 1965, data del ritiro di Goldberg, fino al 1969, intimo di Johnson e uno dei più strenui assertori del compito «legislativo» della Corte mediante l'«interpretazione evolutiva» del diritto) e i clintonici Ruth Bader Ginsburg e Stephen G. Breyer; non riesce ad accedervi nel 1987 il reaganiano Douglas Howard Ginsburg, rifiutato in quanto drogato marijuanico. Segnaliamo infine che due dei più illustri iniziati al frankismo sono stati Rabbi Stephen Wise (1874-1949), centrale nella politica USA negli anni Trenta, ed Henry Kissinger.

A prescindere dalle olo-«conferme» sovietiche dell'ottobre 1941 e gennaio 1942 (massacri di «ucraini» operati dagli Einsatzgruppen, un rapporto definito dalla *World Zionist Organization* pa-

lestinese addirittura «*Bolshevik propaganda*») e dalle vociferazioni di febbraio 1942 (Bertrand Jacobson: 250.000 «ucraini» massacrati), terza settimana di maggio 1942 (radiomessaggio del Bund: 700.000 «polacchi» sterminati, composto da due documenti: una comunicazione del Bund datata 16 marzo e un editoriale di *Der Veker* del 30 aprile, citati dalla BBC il 24 giugno e dalla *Polish Fortnightly Review* il 1° luglio), 16 giugno 1942 (voci di gassazioni avanzate dalla *News Review*), luglio 1942 (Yitzhak Greenbaum: massacri di «lituani») e agosto 1942 (Richard Lichtheim: metodi e fini dello sterminio), dopo Karski è Thomas Mann a diffondere dalla BBC nel giugno il primo «rapporto» su 800 ebrei olandesi gassati a Mauthausen, campo nel quale anche i più beceri sterminazionisti escludono siano mai esistite *Gaskammern* (già nel gennaio Mann aveva parlato di 400 ebrei olandesi «portati in Germania per servire di oggetto d'esperimento per i gas velenosi»).

«*The second source of information about the Final Solution*» (non trasalga il lettore: «la seconda», scrive Henry Feingold, che ignora sia Karski sia il testimone *de visu* Vrba, presunto amministratore del Block 7 di Birkenau, l'«infermeria», centrale dell'Olo-Suggestione, sia l'ungarico Rabbi Michael Dov Ber Weissmandel e la sua assistente Gizi Fleischmann... la quale, favoleggia l'originale Franco JAL Joseph Arturo Levi, traduttore di Chamish, «fu gettata viva in un forno crematorio a Auschwitz. Rav Weissmandl riuscì a salvarsi saltando giù dal treno destinato allo stesso campo di sterminio»), è Gerhard Riegner, già avvocato esulizzato in Svizzera, agente a Berna e poi segretario generale del *World Jewish Congress*, che, apprese «informazioni» dall'industriale tedesco Eduard Schulte, «appassionato antinazista» dotato di moglie ebrea nonché «uno degli uomini più importanti dell'OSS in Germania» che «riconosceva semplicemente il male quando se lo trovava davanti» (*dixit* l'«esule» Robert Kempner, poi boss norimberghese), nell'agosto 1942 le passa a Samuel Silvermann, capo londinese del WJC, che il 2 settembre le inoltra a sua volta a Stephen Wise. Il 4 settembre è il WJC Jacob Rosenheim a inviare a Wise «*additional gruesome details*, altri spaventosi particolari», pezzo forte tra i quali l'uso dei corpi delle vittime «*for the manufacture of soap and artificial fertilizer*, per la produzione di sapone e fertilizzanti artificiali» (Frankfurter ne viene avvertito il 16 settembre). Il 20 novembre il giornale yiddish parigino *Unzer Wort* pubblica il primo articolo sulle «gassazioni di massa» (già il 30 giugno 1942 il palestinese *Davar* aveva riportato voci sul già attuato sterminio di un milione di ebrei, per la massima parte in «camere a gas mobili», mentre il Grande Rabbino aveva istituito un ologiorno commerativo e nelle scuole già s'incominciava a insegnare la più recente Novella).

Il 25 novembre è Eliyahu Dobkin, il boss del *Mapai* e dirigente della sezione «immigrazione» della *Jewish Agency* che aveva attestato di avere parlato con un uomo che aveva visto coi propri occhi un ordine firmato da Hitler che decretava lo sterminio degli ebrei fino al 1° gennaio 1943, a presentare il «*first authoritative report on the Holocaust*» (così Yehuda Bauer in *From Diplomacy to Resistance*), basato sulle «informazioni» portate in Palestina da «cittadini palestinesi», in massima parte donne, partiti dalla Polonia e «*other European countries*» il 28 ottobre col beneplacito dei tedeschi: «Dopo novembre fu chiaro che non ci sarebbero stati milioni di profughi ebrei – stavano imputridendo in fosse comuni [*they were rotting in mass graves*]». Per due anni l'opinione pubblica, pur bombardata di mille altri «dettagli», resta però, incallita dalle fandonie della Grande Guerra, scettica sulle Olo-Novelle.

La «prima descrizione oculare di un campo di sterminio» compare su *Time* nell'agosto 1944, basato su un servizio dell'ebreo Roman Karmen, già propagandista *rojo* in Spagna, occupato Majdanek (dopo un processo-farsa, il 2 dicembre vengono impiccati quali responsabili di tale «sterminio» i tedeschi Wilhelm Gerstenmeier, Edmund Pohlmann, Theodor Scholen, Heinrich Stalp, Antoni Thernas, Herman Vögel).

La «prima testimonianza in prima persona» è quella dei due evasi auschwitziani Rudolf Vrba *né* Walter Rosenberg/Rosenthal diciannovenne e Alfred Wetzler/Westler poi ribattezzatosi Josef Lanik venticinquenne, giunta ai sionisti a Ginevra nel maggio 1944 e resa nota al pubblico USA nel novembre in un «rapporto» con le «testimonianze» degli «slovacchi» evasi Czeslaw Mordowicz e Arnost Rosin e del maggiore polacco Jerzy Wesolowski alias Tabeau (per inciso, lo sterminazionista T. Iwasko c'informa che gli evasi dai campi di Auschwitz furono 667, di cui 105 da Birkenau, e che ne furono ricatturati 270, gli altri quattrocento restando liberi di urlare *urbi et orbi* le voci del genocidio). La pubblicazione è curata dal *War Refugee Board*, l'ente creato per salvare «*the victims of enemy oppression*» il 22 gennaio con direttiva presidenziale n.9417, controllata da

Morgenthau e diretta da Wise. Dopo un primo milione di dollari governativi, il WRB viene finanziato da gruppi ebraici, in testa l'*American Jewish Joint Distribution Committee*, e riceve altri quattro milioni governativi nel maggio. Asciutto il professor Faurisson: «Ogni organismo alleato incaricato di perseguire "crimini di guerra" e ogni procuratore alleato responsabile di processi a "criminali di guerra" avrebbero così disposto della versione ufficiale della storia di questi campi» (AHR n.5/1988). Le immondizie di Vrba vengono demolite nel primo processo Zündel dallo stesso Vrba – che le dice *licentia poëtarum* – nonché più metodicamente nel 1990 dallo spagnolo Enrique Aynat e nel 1994 da Jürgen Graf (collateralmente, Vrba arroganteggia di avere egli stesso stabilito in 140.000 gli ebrei francesi *gassati* ad Auschwitz; di fronte alla contestazione che lo sterminazionismo ufficiale ha ufficialmente fissato in 75.721 gli ebrei *deportati* dalla Francia, e che è difficile che il numero 75.721 possa contenere il numero 140.000, l'Immondo esplode: «Chi è quel revisionista che sostiene una simile cosa?»; sul destino, e sull'entità, degli oloscampati «francesi» vedi Pierre Guillaume V).

Chiudiamo l'inciso con una domanda di Arthur Butz: «Perché le organizzazioni ebraiche esistenti fuori della sfera dell'Asse e che avevano tanto da dire sullo "sterminio" e sull'"assassinio" [ad esempio nelle innumeri manifestazioni di protesta in Madison Square o nelle dichiarazioni ufficiali di condanna da parte degli Alleati o di FDR] non avevano cercato di avvisare gli ebrei sottoposti al giogo hitleriano di ciò che si nascondeva dietro i pretesi programmi tedeschi di trasferimento di popolazioni? In tutti i racconti ci viene narrato che gli ebrei facevano i loro bagagli per partire in deportazione e che poi entravano nei campi senza immaginare che si era sul punto di ucciderli [...] Più precisamente, questa gente [gli sterminazionisti] si dà da fare per far perdere al suo uditorio il senso del contesto e della prospettiva». Si considerino, infine – prima dell'evidenza che nessuna olomenzione fu fatta dai servizi di *intelligence* angloamericani, né dai traditori dell'Abwehr o di altri gruppi, dal Vaticano o dalla Croce Rossa Internazionale – le immagini de *L'Album d'Auschwitz*!

* * *

Altri ebrei rooseveltiani: il già detto avvocato Joseph Meyer Proskauer (1877-1971), giudice della Corte Suprema a New York 1923-30, presidente dell'*American Jewish Committee* 1943-49, consulente legale nel 1945 della delegazione USA alla conferenza ONU di San Francisco, presidente della *New York State Crime Commission* 1951-53, direttore del *National Refugee Service*; Jacob Blaustein, segretario esecutivo dell'AJC; Abraham L. Wirin, collaboratore di Frankfurter; David Weintraub e i comunisti Lee Pressman e John Abt, consiglieri giuridici; Jonathan Daniels, aiutante presidenziale; il filocomunista Saul K. Padover; il potentissimo boss sindacale Sidney Hillman, migrato ventenne dalla Lituania nel 1907, chiamato nel 1940 da Roosevelt tra gli otto membri del Comitato Consultivo della Difesa Nazionale e nel 1941 direttore generale associato dell'*Office for Production Management*, l'ente che disciplina le attività produttive di guerra; Samuel Adolph Lewisohn, presidente dell'*American Association Labor* e membro del *Federal Adviser Council of the US Employment Service*; Isaac Max Rubinow, dirigente della *US Social Insurance Company* della *International Labor Organization*; Lewis Lorwin, consulente economico della *International Labor Organization*; David Saperstein, direttore della divisione *Trading and Exchange*, che controlla il mercato azionario; Emanuel Alexandrovich Goldenweiser, direttore della *Division of Research and Statistics*, che controlla le informazioni per il pubblico sul mercato e i problemi del denaro; Edward Samuel Greenbaum, riorganizzatore del sistema giudiziario newyorkese, maggiore dell'esercito, aiutante del sottosegretario alla Guerra e delegato all'ONU; Samuel Simon Leibowitz *né* Lebean, avvocato penalista, giudice a Brooklyn, poi giudice della Corte Suprema di New York; Harold Nathan, vicedirettore dell'FBI distaccato alla Giustizia;

Walter Clinton Louchheim jr, economista, dirigente della *National Capital Planning Commission*, consulente a Bretton Woods nel luglio 1944; Irving Lehman, presidente della Corte Suprema di New York e della Corte Statale d'Appello dal 1908, col fratello Herbert la più alta carica della città dal 1939 al 1942; James Marshall, figlio del potente Louis Marshall, capo del *Board of Higher Education*, che controlla le scuole superiori di New York; Fiorello La Guardia, il super-

antifascista di madre «ungherese-triestina» Irene Luzzatto Coen (secondo Piero Pellicano imparentata con Bela Kun), sindaco di New York 1934-45, successore di Lehman a capo della UNRRA; Norman Pearson, docente di Letteratura a Yale, primo direttore del controspionaggio X2 dell'OSS; Isidore Sidney Falk, batteriologo e consulente governativo; Abraham Howard Feller, *special assistant* del Procuratore Generale; David Scholtz, governatore della Florida; Jerome New Frank, giudice di corte d'appello, capo della *Reconstruction Finance Corporation* e successore di Joseph Kennedy alla *Securities & Exchange Commission*; i fratelli Edward Albert e Albert Lincoln Filene, nati Katzky, consiglieri di FDR e promotori delle cooperative di consumo (nel 1919 Edward, direttore della Camera di Commercio di Boston e presidente della *National Credit Union Association* e della wilsoniana *League to Enforce Peace*, è il creatore del *Twentieth Century Fund*, la sezione finanziaria della *Pilgrims Society*); il newdealista Michael Janeway (nato Jacobstein);

Charles Michaelson (esperto pubblicitario e *public relation man* del repubblicano Hoover, ora responsabile delle pubbliche relazioni del *Democratic National Committee*); Adolph Sabat, presidente dell'*House Rules Committee*, che sovrintende alla corretta regolamentazione dell'attività del Congresso; William I. Sirovich, direttore dell'*House Patents Committee*, il comitato congressuale per i brevetti; Pearl Bernstein, direttrice esecutiva del consiglio dell'*American League of Writers* e dell'*American Committee for the Protection of the Foreign Born*.

Nel 1942 sarà poi organizzato a Washington dal magnate «lituano-britannico» Lord Israel Moses Sieff, presidente del *Political and Economic Planning*, *Commander* dell'*Order of Maccabees* e vicepresidente WJC (nonché membro, nel 1918, della *First Jewish Commission to Palestine* del maggiore James de Rothschild, e fondatore, col cognato Lord Simon Marks, della catena di grandi magazzini *Marks & Spencer*, poi divenuti, giusta Nahum Goldmann, «non un'impresa commerciale, ma un'istituzione nazionale inglese»... per inciso, la moglie Rebecca presiede la Federazione delle Donne Sioniste di Gran Bretagna ed Irlanda), un gruppo di pressione composto da Ben Cohen, Ginsburg, Lilienthal, Niles e Robert Nathan, un economista assegnato ai servizi di spionaggio. È da tutti costoro, oltre che dal giudaismo degli innumeri gruppi rabbinici e massonici, che sono partiti per otto anni i più costanti richiami al boicottaggio economico e le più accese esortazioni alla guerra contro la Germania.

* * *

Ma la conquista degli USA si compie non solo attraverso il potere *finanziario/economico* e *culturale/massmediale*, ma anche attraverso il condizionamento del mondo goyish permessogli dal potere *legislativo/giuridico*, al punto che già negli anni Trenta si può parlare di *ju(d)stitia* americana. Senza tornare sulla millenaria propensione alla sofisticheria del talmudismo, sull'amore giudaico per la Legge, sull'azzeccagarbuglismo avvocatesco, sui membri ebrei della Corte Suprema o su quelli, numerosissimi, degli alti gradi di giustizia (corti d'appello e corti superiori), diamo un semplice elenco, incompleto ma ben significativo, di ebrei attivi dagli anni Trenta quali procuratore generale, *Attorney General*, o giudice di corte suprema statale, *state supreme court justice*, e similari (per la massima parte dello Stato di New York):

Emile Nathaniel Baar, Milton B. Badt, David Bazelon (capo della Corte d'Appello del Distretto di Columbia, dopo la Corte Suprema la seconda corte per importanza, fautore dell'«interpretazione evolutiva» del diritto con numerose sentenze, tra le quali la *Durham* del 1954, che rivoluziona in senso social-behavioristico il concetto legale di pazzia a favore dei «poveri» e dei «disadattati»), George J. Beldock, Gilbert Bettman, J. Sidney Bernstein, Nathan Bijur, Bernard Botein, Albert Jacob Cardozo, William Nathan Cohen, Samuel Dickstein, George M. Eichler, George Eilperin, Henry Epstein, Aaron Feder (*advisor*, consulente, di CS statale), George Fingold, Israel Frederick Fischer (*chief justice US customs court*), Allan Herbert Fisher, Eli Frank, Alfred Frankenthaler, George Frankenthaler, Paul Abraham Freund (assistente del ministro della Giustizia), Charles David Ginsburg (segretario del giudice CS William Douglas, dirigente della *Civil Disorders Commission* di Lyndon Johnson), Harry Paul Glassman, Harry Goldberg, Irving Islington Goldsmith, Nathaniel Lawrence Goldstein, William Kaufman Goldstein, Lionel Golub, Samuel Googel (*special attorney US Department of Justice*), Harry Allen Gordon, Maurice Gotlieb, Samuel Gre-

enbaum, Murray Irwin Gurfein (editore dell'*Harvard Law Journal* ed allievo della Scuola di Francoforte), Joseph Jerome Hahn, Philip Halpern, Samuel Jacob Harris, Hattie Leah Henenberg (*special associate state supreme court justice*),

Harold Harris Jacobs, Simeon Moses Johnson, Samuel Kalish, Joseph Kaufman (*special master US Court of Appeals*), Samuel Hamilton Kaufman, Victor Rossman Kaufmann, Edgar Jacob Lauer, Edward Lazansky, Marvin Paul Lazarus, il già detto Samuel Simon Leibowitz (Lebeau), David Leventritt, Irving L. Levey, Aaron Jefferson Levy, Dan Ley (*Assistant Attorney General* del Michigan), Matthew Malitz Levy, Harry Emerson Lewis, Jennie Loitman in Barron (la prima donna giudice a tempo pieno del Massachusetts, nel 1934 viceministro della Giustizia di quello stato), Charles Marks, Mitchell May, Samuel Mellitz, George Julius Miller, Maximilian Moss, Algeron I. Nova (negli anni Trenta alla Corte Suprema di Brooklyn), Hugo Pam, Nathan David Perlman (fatto eleggere deputato repubblicano di New York da La Guardia, del quale occupa il seggio quando il suo protettore si fa sindaco, attivo nella commissione legale nel varo di provvedimenti pro-immigratorii, nel 1938 giudice della *Court of Special Sessions* di NY), Joseph Bruce Perskie, Joseph L. Rauh (segretario del cortisupremico giudice Benjamin Nathan Cardozo), Goodman Alexander Sarachan, Irving Saypol, Benjamin F. Schreiber, Samuel Joshua Silverman, Aaron Cecil Snyder (Corte Suprema di Portorico), Simon Ernest Sobeloff (*US Solicitor General*), Jacob Spiegel, Alfred Steckler (sostituto alla Corte Suprema newyorkese nel 1901), Meier Steinbrink (dal 1932 giudice della Corte Suprema newyorkese), Horace Stern (giudice della Corte Suprema pennsylvana), Robert L. Stern (Viceprocuratore Generale negli anni Cinquanta), Aron Steuer (figlio dell'influente avvocato Max David Steuer, giudice della Corte Suprema newyorkese dal 1932), Allan Stroock (nato Alan Maxwell, cancelliere del cortisupremico giudice Cardozo), Solomon Marcuse Stroock (influente avvocato, negli anni Trenbta presidente del *Committee on Character and Fitness* della sezione d'appello della Corte Suprema newyorkese e nel direttivo del *Legal Education Commitee* dell'Associazione Avvocati), Mathew Oscar Tobriner, Bernard Tomson, Alvin Untermyer, Irwin Untermyer, Sol Wachtler (capo della Corte Suprema newyorkese), Golda Richmond Walters, Isidor Wasservogel, Milton Wecht, Joseph Weintraub, David Theodore Wilentz (tra l'altro, il procuratore del «rapimento Lindbergh»), Adolph Grant Wolf (associato della Corte Suprema di Portorico), Sidney Yates (anche capomissione al Consiglio di Amministrazione dell'ONU) e Abe Lucine Zinn.

Poiché non è certo il caso di sottolineare la centralità – ai fini dell'amministrazione della giustizia e dell'«indirizzo» della società – delle cariche ricoperte dai detti Arruolati, ci limitiamo a sottolineare che nel gennaio 1960, all'epoca della «campagna delle svastiche» imitativa dei fatti di Colonia (vedi la settima Appendice), a condannare i 47 giovani arrestati a New York, 41 dei quali sotto i vent'anni, sono l'*Attorney General* cittadino Louis Jacob Lefkowitz e Justine Wise, ex consigliere particolare di Eleanor Roosevelt nel *Civil Defense Office*, giudice della *Domestic Relations Court*, giudice capo della *New York State Family Court* (dal 1962) e membro della sinistrorsa *International Judicial Association* (nonché moglie di Shad Polier, vicepresidente AJC e dirigente WJC, NAACP e della *National Lawyer's Guild*, il sindacato nazionale degli avvocati).

Rammentando l'istituzione nel 1943 del *Military Intelligence Training Center* a Camp Ritchie/Maryland, «scuola di formazione» per Rieducatori, nonché il fatto, come avrebbe ricordato sulla *Chicago Tribune* il giudice Wennerstrum della Corte Suprema dello Iowa, che il 60% dei massimi inquirenti, giudici e interpreti erano ebrei (alla cui selezione aveva sovrainteso il sionista colonnello David Marcus, già direttore a New York delle carceri e uomo forte degli estremisti liberali dell'amministrazione di Fiorello La Guardia, capo della sezione per le questioni tedeschi nella divisione Affari Civili del ministero della Guerra e «misterioso» – «l'attività di Marcus è avvolta nelle tenebre. Unica sua nota biografica che lo riguarda è un libro epico per ragazzi fra i 6 e i 10 anni», scrive Caspar Schrenck-Notzing – consulente di Roosevelt a Teheran e Yalta, e di Truman a Potsdam), citiamo ora una serie di investigatori, interpreti, avvocati o altri personaggi attivi in particolare al Tribunale Militare Internazionale quali aiutanti di Robert Houghwout Jackson, Procuratore Generale degli States, capo-accusa contro gli *Hauptkriegsverbrecher* e alto-grado massonico al pari dei fratelli-a-tre-punti Roosevelt e Truman (nonché dei britannici giudici norimberghesi sir Geoffrey Lawrence, a ricompensa poi fatto Lord Oaksey, e sir Norman Birkett, suo vice, del Procuratore Generale sir David Maxwell Fyfe e del suo vice colonnello Harry J. Philli-

more, in seguito anti-irvinghiano capo della Corte Suprema d'Appello britannica, affiliati alla loggia *Inner Temple*). Claus Nordbruch XII rileva che tra il personale gli ebrei sono 2400 su 3000.

La situazione viene acutamente «fotografata» il 21 novembre 1945, con una certa ironia, da Julius Streicher nel diario: «Chi sa vedere, non può non concludere che nell'aula del processo ci sono più ebrei e mezzi-ebrei che non-ebrei. I tre quarti della stampa e quasi tutti i traduttori (interpreti), i dattilografi (maschi e femmine), e altro personale ancora fanno parte della razza ebraica. Guardano tutti, sghignazzanti e compiaciuti, verso i banchi degli imputati! Sui loro volti si può leggere: Ora ce li abbiamo tutti, e c'è anche Streicher! Dio dei Giusti! Benedetto sia Jahweh e benedetto il nostro padre Abramo». Ed ancora, nove giorni dopo: «Tra gli inglesi non c'era alcun ebreo, tra gli americani... lo erano tutti [del resto, cosa più che ovvia, dato che pressoché solo gli ebrei conoscevano la lingua tedesca], tra i russi ce n'era uno solo [...] Ogni giorno passa davanti alla mia cella un'ebrea in uniforme (col grado di tenente) e sghignazza, come volesse dire: "È qui. Adesso non ne uscirà più!" [...] L'interprete col *pince-nez* è un e.[ebreo], docente alla Università di Columbia. Viene spesso nella mia cella. Crede che non abbia scoperto che è e.[ebreo]».

Il primo e più importante dei quali norimberghesi è il braccio destro e sostituto di Jackson Robert Max Wassilij Kempner, figlio della batteriologa Lydia Rabinowitsch di Kovno, già dirigente ministeriale della giustizia weimariana, imprigionato e dimissionato dopo il 30 gennaio, migrato negli USA quale ràbido cospiratore anti-«nazi», direttore e capo-commentatore OWI *Office of War Information* della radiostazione filadelfiana di propaganda WTEL (fondata nel 1930 da americani filotedeschi, la WTEL viene loro sottratta nel dicembre 1941 e guidata, scrive Conrad Pütter, da «*eine neue Redaktion aus überzeugten NS-Gegnern*, una nuova redazione composta da convinti antinazisti» – pressoché tutte le centinaia di migliaia gli «esuli», una volta giunti nelle nuove «patrie», aizzano l'opinione pubblica in senso bellicista) e del quale sarebbe ingenuo aspettarsi una non-prevenzione nei confronti degli imputati.

Altri: Elie Abel (giornalista, poi rettore della *Columbia University Grad School of Journalism*), Morris Berthold Abram (maggiore USAAF, consigliere giuridico dell'accusa, poi *chairman* della Conferenza dei Presidenti delle Maggiori Organizzazioni Ebraiche Americane, consulente ONU e *brain truster* di Kennedy e Johnson), John Albert (nato a Vienna nel 1912, già attivo alla sezione esteri della CBS, interprete-capo a Norimberga, poi caporedattore del *Deutschland-Dienst* al Segretariato di Stato, negli anni Sessanta controllore del ben fare della radiostazione *Voice of America*), l'«inglese» Sidney Alderman (braccio destro di Jackson), John Harlan Amen (colonnello, dal 1942 all'Ispettorato Generale dell'Esercito, capo della *Interrogation Analysis Division* a Norimberga, uno dei perni dell'accusa), tenente colonnello William Berman (capo-accusa a Dachau), Bette Bergson (giornalista, consulente del *War Refugee Board*), Bernard Bernstein (tenente colonnello, delegato del Tesoro assegnato alla pianificazione militare nello Stato Maggiore di Eisenhower, intimo di Morgenthau), Victor Bernstein (già corrispondente a Berlino della *Jewish Telegraphic Agency* nel 1937-38, giornalista di *PM* in guerra e a Norimberga), Frederick Bernays Wiener (tenente colonnello, avvocato dell'Ufficio Disciplina dell'Esercito),

Murray C. Bernays (colonnello all'Ufficio Quadri dello Stato Maggiore dell'Esercito, poi capo dell'Ufficio Speciale per la Programmazione al ministero della Difesa, figlio di Edward nepote di Sigmund Freud, braccio destro del giudice Samuel Rosenman, il 15 settembre 1944 autore della memoria in sei pagine "Processo contro i criminali di guerra europei", primo tra gli ideatori delle due nuove categorie di crimini: **congiura contro la pace** «*conspiracy*», concetto, ben illustra Seidler VII, fino ad allora ignoto non solo al diritto internazionale, ma anche ai giuristi di qualsivoglia paese, e **crimini contro l'umanità**, definito da Richard Pemsel e da David Irving «uno dei padri spirituali dei processi» rieducatorii, superconsulente di Jackson, ideatore pure del concetto di **colpa collettiva**, cioè dell'incriminazione di intere organizzazioni attraverso un loro membro rappresentativo: «Questa procedura estremamente discutibile – non esistevano precedenti né nella legislazione americana, né in quella internazionale – avrebbe consentito di attaccare la Gestapo o le SS in quanto organizzazioni, piuttosto che puntare ai due o tre individui al vertice che avevano dato gli ordini», commenta Overy III, che quanto alla *conspiracy* prosegue: «dimostrò [sic] che atti che di per sé non erano tecnicamente crimini di guerra, o addirittura non erano affatto crimini, potevano comunque essere ritenuti parte di un complotto se il loro risultato finale era una guerra d'aggressione e le conseguenti atrocità [...] Su queste basi fu possibile accusare chiunque si rite-

nesse aver partecipato al complotto, anche nel caso in cui nessun "atto dimostrabile" potesse essere ascritto a ogni singolo partecipante. Bernays non vide alcun ostacolo legale nel datare il complotto 30 gennaio 1933, giorno in cui Hitler era stato nominato cancelliere»),

Arthur Bieler (interprete a Dachau), Blumenstein (tenente a Norimberga), Eugene S. Cohen (maggiore, *investigator-examiner* soprattutto a Mauthausen), Lawrence Coleman (maggiore, uno dei tre assistenti personali di Jackson), Ernst (Ernest J.) Cramer (ufficiale USA controllore della stampa rieducata, in particolare di *Die Welt*, per decenni *chairman* del gruppo editoriale *Springer* e giornalista su *Die Welt*), Myron C. Cramer (maggior generale, *Judge Advocate General* cioè presidente del Tribunale Militare Supremo, consulente di Murray Bernays), Gerald I.D. Draper (maggiore e poi colonnello, addetto-capo agli interrogatori della commissione inglese per le indagini sui crimini di guerra, inquisitore di Höss, accusatore di Bruno Tesch e Karl Weinbacher), sergente Joseph Dunner (nato Ernst Langendorf, «esule», artefice della *Süddeutsche Zeitung*, attualmente uno dei due più diffusi quotidiani della BRD, e perciò noto come «il padre della stampa bavarese»), tenente Edel (filocomunista, corrispondente del quotidiano pomeridiano newyorkese *P.M.*, capo dell'agenzia di stampa tedesca DENA, istituita dal governo di occupazione militare), maggiore Ernst Engländer/Englander (alias «maggiore Evans» e «maggiore Emery», finanziere wallstreetiano, capo-investigatore in particolare su Göring, persecutore del Maresciallo dell'Aria ed ex Segretario di Stato all'Aviazione Erhard Milch),

Arrestato il 4 maggio 1945 a Siegerhagen nello Schleswig-Holstein, percosso a sangue malgrado sia invalido per incidente automobilistico (una volta viene colpito al capo col suo bastone da Maresciallo, in modo tale da rendere necessario il ricovero in infermeria), vilipeso e derubato delle decorazioni e di ogni avere dai britannici, e non solo da sottufficiali e ufficiali ma persino da un generale, portato a Norimberga il 12 ottobre quale teste d'accusa, l'*Halbjude* Milch – il potenziatore della Luftwaffe nel 1942-44, giubilato da Hitler il 23 maggio 1944 – non solo rifiuta di avallare le menzogne che gli si vogliono imporre contro gli ex camerati («mentì, quando giurò di non sapere nulla dell'Olocausto», si stizzisce il texano Bryan Mark Rigg, di genitori in parte ex «tedeschi», volontario in Zakal e docente a Cambridge e all'American Military University), ma affianca la difesa, in particolare di Göring, col quale peraltro si era trovato spesso in disaccordo, quali che possano essere le conseguenze (vedrà settimane carcere duro nel bunker di punizione a Dachau). Tra le decine di alti gradi con genitore o nonno ebrei: il Maresciallo Erich von Manstein (nato Lewinski), il generale d'aviazione Helmuth Wilberg, stratega del Blitzkrieg, precipitato nel novembre 1941 in volo di addestramento; il generale Fritz Bayerlein, capo di Stato Maggiore di Rommel; il generale d'artiglieria Erich Freiherr von dem Bussche-Ipenburg; il generale di fanteria Walter Fischer von Weikersthal; l'*Oberbaurat* della Marina e membro NSDAP ingegnere Franz Mendelssohn, discendente dal settecentesco «terzo Mosè»; il poi viceammiraglio Bernhard Rogge, comandante dell'*Atlantis*, il più fortunato dei dieci incrociatori ausiliari o «navi corsare», al termine del conflitto comandante in Norvegia la «Flotta Rogge» con bandiera sull'incrociatore pesante *Prinz Eugen*, decorato da Hitler con la Ritterkreuz, la Croce di Cavaliere della Croce di Ferro, con Foglie di Quercia; il comandante Paul Ascher, ufficiale di Stato Maggiore sulla corazzata *Bismarck*, Croce di Ferro di I e II classe e Croce di Guerra al Valore di II classe; il generale Hans-Heinrich Sixt von Armin, comandante la 113ª divisione di fanteria, Croce Tedesca in Oro e della Croce di Cavaliere della Croce di Ferro; l'egualmente insignito generale Günther Sachs, comandante la 12ª divisione dell'artiglieria contraerea; il colonnello Walter Lehwess-Litzmann, nipote del generale Karl Litzmann Consigliere di Stato e membro NSDAP, decorato della Croce Tedesca in Oro e della Ritterkreuz per 160 missioni col bimotore Ju-88; l'ufficiale Robert Borchardt, dimissionato nel 1934 in quanto *Mischling*, attivo in Cina con Chiang Kai-shek, nel 1938 richiamato a Berlino, inviato in Spagna per l'Abwehr, ripreso nella Wehrmacht, nel 1941 insignito della Ritterkreuz sul fronte orientale, fatto prigioniero in Nordafrica fino al novembre 1946, poi al ministero degli Esteri e capo divisione del BND; l'*Halbjude* Kapitänleutnant Helmut Schmockel, nella Kriegsmarine dapprima quale ufficiale sull'incrociatore *Admiral Hipper*, poi sommergibilista al comando dell'U-802; l'ammiraglio Hans-Georg von Friedeburg, ultimo comandante della Kriegsmarine, co-firmatario della resa a Reims e suicida il 23 maggio a protesta contro l'arresto e l'ignobile trattamento dell'ultimo governo del Reich. La presenza nei ranghi della Wehrmacht di militari ebrei (valutati da Rigg in 150.000, tra i quali decine di migliaia di *Mischlinge* «meticci» di I e II grado e perfino centinaia di *Volljuden*, «ebrei completi, al cento per cento»; nel 1939 i misti di I grado sono 52.000 in Germania e 17.000 in Austria, e 33.000 e 7400 quelli di II grado, mentre 15.000 sono i non-ebrei con un coniuge ebreo. Precisamente, riporta il canadese Stephen Challen, il censimento dell'epoca per la Grande Germania dà, 307.614 *Vollljuden*, 72.738 *Mischlinge* I e 42.811 *Mischlinge* II), dichiarati di sangue tedesco da Hitler, è stato per mezzo secolo uno dei più «scandalosi» segreti. Solo nel 1997 Rigg elenca 1671 soldati ebrei, molti con genitori o parenti internati nei campi, elencando 2 feldmarescialli, 10 generali e 23 colonnelli, almeno 20 dei quali decorati con le massime onorificenze (in parallelo, sono membri NSDAP quattro ebrei completi, quindici mezzo-ebrei e sette quarto-ebrei). Di essi, 7 *full-Jews*, 80 mezzo-ebrei e 76 quarto-ebrei cadono in battaglia, mentre 244 ricevono la Croce di Ferro di I o II

classe, 1 la Croce Tedesca in Argento, 19 la Croce Tedesca in Oro e 15 la Ritterkreuz. «Decine di migliaia di soldati di ascendenza ebraica [migliaia dei quali veri ebrei a norma halachica, come il 60% dei mezzo- e il 30% dei quarto-ebrei]» – scrive Rigg – «prestarono servizio nella Wehrmacht nel corso del conflitto, per la massima parte con l'autorizzazione di Hitler. Tra loro vi erano centinaia di ufficiali di grado elevato e pluridecorati con alte responsabilità di comando: ufficiali di Stato Maggiore e perfino generali [...] Tra i documenti, ad esempio, si trova una lista dell'ufficio personale dell'Alto Comando dell'Esercito coi nomi di 77 alti ufficiali della Wehrmacht, di cui i nazisti sapevano che erano essi stessi cosiddetti *Mischlinge* o sposati con ebree o con *Mischlinge*. Tutti i 77, tra i quali 25 generali, erano stati "arianizzati" da Hitler». Di varia ascendenza ebraica sarebbero anche Robert Ley, capo della DAF *Deutsche Arbeitsfront*, ed Hans Frank, capo dell'Ufficio Giustizia NSDAP, Reichsjustizkommissar e poi capo del Generalgouvernement. Siti veterocattolici danno (assurdamente) per ebraicodiscesi anche i precursori «antisemiti» Lanz von Liebenfels e Rudolf von Sebottendorf nonché, per non dire di Hitler alias Schicklgruber/Frankenberger, Adolf Eichmann, Joseph Goebbels, Hermann Göring, Rudof Hess, Heinrich Himmler, Joachim von Ribbentrop e Julius Streicher. Quanto a Reinhard Heydrich, nato cattolico ad Halle an der Saale, nel 1919 quindicenne milite nel Freikorps contro la rivolta rossa nella cittadina sassone, indi braccio destro di Himmler, capo del SD *Sicherheitsdienst* e del RSHA *Reichssicherheitshauptamt* e Reichsprotektor di Boemia e Moravia, dato da taluni di nonna paterna ebrea Sarah Süß, Nikolaus von Preradovich (V) suggella: «La leggenda dell'ascendenza ebraica di Heydrich sopravvive ancor oggi».

A dar conto della nascita della «problematica matrimoniale», nella seguente tabella riportiamo i dati, tratti da *Die Juden in Deutschland*, curato nel 1937 dall'*Institut zum Studium der Judenfrage*, concernenti la quota dei matrimoni misti su 100 matrimoni tra ebrei; si noti l'incremento col passare del tempo e andando dalla campagna alla città; il termine "matrimonio misto" aveva indicato fino al 1875, data dell'introduzione del matrimonio civile che vanifica le disposizioni di diritto ecclesiastico in vigore nella maggior parte degli Stati tedeschi, l'unione tra cattolici e protestanti, in quanto i matrimoni tra ebrei e cristiani erano ancora rarissimi; con l'introduzione del matrimonio civile, in tutto il Reich aumentano le unioni miste, in particolare tra protestanti ed ebrei, ma il fenomeno si manifesta in tutta ampiezza solo sotto Weimar.

anni	Prussia	Germania	Baviera	Berlino
1876-1880	9,6	-	-	-
1886-1890	12,6	-	-	-
1896-1900	17,5	-	-	-
1906-1910	26,5	-	-	-
1901	-	16	8	32
1922	-	40	24	61
1923	-	37	26	55
1924	-	48	40	41
1925	-	48	28	66
1901-1925	-	32,2	-	-

* * *

Continuiamo con Louis Henry Farnborough (nato Ludwig Heinrich Farnbacher da commerciante all'ingrosso di cuoiami, avvocato, fino al 1938 importatore di film a Berlino, poi a Praga e

Londra, arruolato nell'esercito inglese, interprete in diversi tribunali rieducatori e attivo oloriparatore), il «polacco» Stanislaus Feldman (interprete a Dachau), l'ex «transilvano» Benjamin B. Ferencz (investigatore a Dachau quale sergente, procuratore USA a Norimberga in particolare addetto al «caso Einsatzgruppen», direttore generale della JRSO *Jewish Restitution Successor Organization*, cioè l'organizzazione, avallata e supportata dal generale Clay, che, per dirla con Ferencz, recupera le «centinaia di migliaia di case, attività commerciali, orfanotrofi, ospedali e altre proprietà già sottratte agli ebrei», direttore operativo della riparatoria URO *United Restitution Organization*, avvocato, centrale nella costituzione della conferenza onusica a Roma nel giugno-luglio 1998 per la costituzione del Tribunale Penale Internazionale Permanente), Adrian S. «Butch» Fisher (harvardiano, intimo di Brandeis e Frankfurter, assistente dei giudici Biddle e Parker), Katherine Fite (avvocatessa del Dipartimento di Stato, braccio destro di Jackson), Ossip K. Flechtheim (nato in Ucraina nel 1909 da commercianti, già KPD e del gruppo *Neubeginnen*, adepto della Scuola di Francoforte, dirigente dell'ufficio dell'accusa),

Fred Fleischman (interprete a Dachau), Leon Frechtel (poi presidente del sindacato dei lavoratori dell'abbigliamento), Clement Freud (nipote di Sigmund freud, «esule» a Londra, ufficiale di collegamento a Norimberga, poi giornalista sportivo, *columnist* di diversi giornali, rettore al liceo di Dundee, dal 1973 deputato liberale, fatto sir), Philip Friedman (storico, consulente dell'accusa), Harry Frommermann (nato a Berlino nel 1906, membro del complesso canoro *Comedian Harmonists*, dal 1935 negli USA, interprete a Norimberga, poi maggiore con compiti di controllo delle trasmissioni radio in Germania e in Italia), Moritz Fuchs (guardia del corpo di Jackson), il *demi-juif* Gero Schulze von Gaevernitz (mezzo ebreo e mezzo quacchero, fuoruscito negli anni Trenta, collaboratore del capo OSS Allen Dulles), Felix Gilbert (docente di Antropologia in Germania negli anni Venti, poi nei ranghi dell'OSS), il dottor Gustave Mark Gilbert (psicologo del carcere, esecutore dei test Rorschach sui detenuti e delatore all'accusa delle confidenze carpite; il suo *Nuremberg Diary* è infarcito di «conversazioni» imputatizie ricostruite «a memoria»; consulente d'accusa anche al Processo Eichmann), Sol Sheldon Glueck (nato a Varsavia nel 1896, criminologo, preparatore degli atti d'accusa a Norimberga e consulente di Jackson, marito della criminologa Eleanor Touroff, sua collaboratrice),

Paul H. Goldenberg (agente del CIC *Counter Intelligence Corps*; per esercitare pressioni su Göring, a metà ottobre 1945 ne arresta i familiari: la moglie Emmy a Straubing, la figlia Edda in un orfanotrofio, la nipote di Emmy, la sorella e la sua bambinaia), il maggiore Leon Goldensohn (psichiatra newyorkese, a Norimberga dal gennaio al luglio 1946), James Greenhill (pubblico ministero a Dachau), il detto Murray Irwin Gurfein (tenente colonnello, poi assistente del Procuratore Generale USA e capo della Sezione Centrale per le Informazioni della *Psychological Warfare Division*, ente istituito a Londra dall'OWI e dall'OSS *Office of Strategic Services* e diretto dal generale Robert A. McClure), Waldemar Gurian (nato a San Pietroburgo nel 1902 da commercianti, convertito cattolico, anti-weimariano, nel 1934 in Svizzera, dal 1937 negli USA alla *New School for Social Research*, donde stilerà programmi rieducativi), R.A. Gutman (*First Lieutnant*, addetto agli interrogatori), Wolfgang Hildesheimer (nato nel 1916, in Palestina nel 1933, ufficiale dell'*Intelligence Service*, interprete per l'accusa nel 1945-49, pioniere del «teatro dell'assurdo» nella BRD), N. Jacobs (interprete), Gerhard Jacoby (nato a Berlino nel 1891 quale figlio del massimo commerciante di rottami ferrosi, giurista, tra i massimi preparatori del processo, fondatore dello *Zentralrat der Juden in Deutschland*, a partire dal 1949 rappresenta ufficialmente per anni il *World Jewish Congress* all'UNESCO),

Arthur Kahn (dirigente dei servizi di guerra psicologica, particolarmente attivo in Baviera), Benjamin Kaplan (colonnello collaboratore di Jackson, poi docente alla Harvard Law School e giudice della Corte Suprema del Massachusetts), Sidney Kaplan (comandante della Guardia Costiera, poi consulente della Commissione Senatoriale per il Commercio e del Dipartimento della Giustizia), Joseph W. Kaufman (consulente d'accusa, poi *special master* della Corte d'Appello federale), Henry (Heinz) Joseph Kellermann (negli USA dal 1927, redattore di radiotramissioni di guerra psicologica, direttore di sezione dell'*Office for the Prosecution of Axis Criminality*, uno degli enti preparatori della rappresentazione norimbergica), Josef Kirschbaum (incaricato degli interrogatori a Dachau, è uno dei più violenti torturatori e fabbricatori di «prove» mediante *Berufszeugen*, testimoni di professione; come riporta Freda Utley, il Nostro resta di stucco quando l'im-

putato Menzel, accusato di avere assassinato un fratello di tale *confrère* Einstein, riconosce la propria «vittima» nel gruppo dei testi: fuor di sé dalla rabbia, Kirschbaum sibila contro Einstein: «*How can we bring this pig to the gallows, if you are so stupid as to bring your brother into the court?* Ma come possiamo impiccare questo maiale, se sei così imbecille da portare al processo tuo fratello?»), Robert Kunzig (giurista della Pennsylvania, accusatore per Buchenwald, poi giudice al tedesco *Bundesgericht für Entschädigungsansprüche*, "Tribunale federale per i diritti all'indennizzo", e viceministro della Giustizia per la Pennsylvania), Harold Kurtz («esule» a Londra nel 1933, propagandista alla BBC in guerra, interprete a Norimberga),

Hans Lamm (interprete, poi presidente della Comunità di Monaco), Max Lapides, Hersch Lauterpacht (capo dei giuristi britannici che impostano il TMI), il «polacco» Raphael Lemkin (già partecipante ai lavori per l'unificazione del diritto penale internazionale svolti a Varsavia nel 1927, a Bruxelles nel 1931, a Copenhagen nel 1933 e a Madrid nel 1934; nel 1942-43 anima della commissione voluta dalla *London International Assembly*, dell'*International Commission for Penal Reconstruction and Development* e della Commissione delle Nazioni Unite per i Crimini di Guerra, che definiscono i *crimes against mankind*; consulente dell'accusa, coniatore del termine *genocide*, che appare per la prima volta in un documento ufficiale il 18 ottobre 1945, appositamente ideato per definire le pratiche di guerra «naziste»; in seguito pluridecennale consulente onusico e ideatore della Convenzione per la Proscrizione del Genocidio), David Lerner (consulente di Eisenhower per la guerra psicologica),

Harold Leventhal (comandante della Guardia Costiera, poi giudice nel District of Columbia), David Mordechai Levy (tra i maggiori psicoanalisti newyorkesi, capo-Rieducatore in Germania, fondatore e direttore dello *Screening Center* a Bad Orb, centrale di «consulenza» militare e di lavaggio del cervello), Michael E. Levy (capitano, a fine maggio 1945 costruttore della «camera a gas» di Mauthausen), Kurt Lewin (con D.M. Levy e con lo Schwarzschild di cui *infra*, terzo tra i capi-Rieducatori, consulente dell'apposito comitato congiunto rooseveltiano, nel 1944 fondatore, con l'ausilio della *New School for Social Research* di Marcuse, Adorno e Horkheimer, del newyorkese «Istituto per la Rieducazione dei Popoli dell'Asse»), Martin M. Lewkowicz (*second lieutenant*, investigatore a Norimberga), Erich Lippman (ufficiale, collaboratore di Jackson), Mark Lynton (già internato quale «tedesco», poi ufficiale e nei servizi di *intelligence*), l'«inglese» Herbert Malkin (consulente di Diritto Internazionale al Foreign Office), l'«inglese» sir William Malkin (*Senior Foreign Office Legal Officer*, Funzionario Direttivo dell'Ufficio Legale Esteri),

il tenente Daniel Margolies (estensore di numerosi *affidavit* alias «dichiarazioni giurate», tra cui il «documento» 3249-PS che assevera uno «sterminio di massa in una camera a gas di Dachau», sottoscritto dal medico ceco comunista Franz Blaha; Blaha, che nel 1961 diverrà presidente dell'Associazione Internazionale di Dachau, attesta non solo di avere effettuato 7000 autopsie e supervisionato altre 5000, ma che «era prassi normale staccare la pelle dei prigionieri morti. Mi è stato ordinato di farlo in numerose occasioni [...] Veniva trattata chimicamente e poi messa al sole a essiccare. Dopodiché veniva tagliata per ricavarne selle, calzoni da cavallerizzo, guanti, pantofole, borsette per signora. Gli uomini delle SS apprezzavano particolarmente la pelle tatuata») e la moglie Harriet Zetterberg sua collaboratrice,

Peter de Mendelssohn (già «esule» e attivo al ministero della Propaganda inglese, è corrispondente tribunalizio, capo-stampa della Commissione di Controllo britannica e rieducatore-capo), il pluri-oloscampato Ernest Wolfgang Michel (corrispondente dell'agenzia giornalistica tedesca rieducata DANA), il maggiore Paul A. Neuland (già agente FBI e tra i capi dello spionaggio nei consolati italo-tedeschi, supervisore degli AEO *Assistant Executive Officers* – i coordinatori addetti, contro tutte le norme della Convenzione di Ginevra sul trattamento dei prigionieri di guerra, al *brain washing* dei militari tedeschi, in particolare di quelli internati negli USA – e capo della *Field Service Branch* della *Special Project Division*, la "Divisione Progetti Speciali" guidata, dal settembre 1944, dal tenente colonnello Edward Davison per la demorieducazione dei reprobi),

I programmi rieducativi ideati da inglesi e sovietici vanno, rispettivamente, sotto i nomi di *Wilton Park*, dal nome del *POW Camp 300, Training Centre* sito a Beaconsfield/Buckinghamshire, tra Londra ed Oxford (i primi progetti di rieducazione, da attuare tra i trecento tedeschi allora prigionieri in Gran Bretagna, ad opera di «docenti-profughi» quasi tutti di origine ebraica, vengono avanzati nella primavera 1940 dallo scrittore Cyrus Brooks; tra i massimi responsabili sono il

maggior generale Kenneth Strong e il fuoruscito tedesco Heinz Köppler; dal gennaio 1946 al giugno 1948 partecipano ai corsi circa 4500 tedeschi) e NKFD *Nationalkomitee «Freies Deutschland»* (partorito nel luglio 1943 sulla scorta del movimento *Freies Deutschland*, creato in Messico nell'anteguerra dal fuoruscito comunista Paul Merker, il "Comitato Nazionale Germania Libera" è diretto dal generale Walther von Seydlitz-Kurzbach, già comandante dei 51° Corpo d'Armata a Stalingrado, e animato dai comunisti Wilhelm Pieck, Walter Ulbricht, Anton Ackermann ed Erich Weinert). La propaganda svolta dai Tre Grandi tra gli undici milioni di tedeschi prigionieri di guerra portano a «rieducarne», mediante i più vari corsi scolastici, poco meno di centocinquantamila – 39.000 dagli americani, 85.000 dai russi nel 1945-49 – in gran parte poi usati per costruire la nuova Germania, in particolare nella pubblica amministrazione, quale, come conclude un rapporto di Davison sulla *United States Army School* di Fort Eustis, «punta di lancia della democrazia». All'inizio del corso di otto settimane, apertosi il 19 luglio 1945 a Fort Getty, i «discenti» sottoscrivono una dichiarazione che inizia con la professione di fede: «Sul mio onore di tedesco credo che la democrazia è la migliore forma di governo...»; più aulici sono i sovietici: «Io, figlio della nazione tedesca, giuro, mosso dall'ardente amore per il mio popolo, di lottare per la mia patria e la mia famiglia finché il mio popolo sarà di nuovo libero e felice, finché la vergogna della barbarie fascista non sarà cancellata dalla terra e il fascismo hitleriano annientato. Giuro di agire spietatamente contro chi romperà questo giuramento. Rompessi io questo giuramento e divenissi perciò traditore del mio popolo, della mia famiglia e della mia patria, pagherò con la morte. L'odio e il disprezzo di ogni uomo d'onore cadano su di me, e i miei commilitoni mi giudichino come merita un traditore e nemico del popolo». «I giovani sotto i venticinque anni erano rimasti fedeli alle loro convinzioni, testardi, turbolenti e persi [per la democrazia]», rileva il colonnello inglese Henry Faulk mentre, in parallelo, i rieducati sovietici del BDO *Bund Deutscher Offiziere* si vedono consigliare «amichevolmente» dai reprobi nonconformi: «Se ti farai vedere in Germania, ti staccheremo la testa».

Franz Leopold Neumann (attivo nell'ufficio di redazione degli atti d'accusa, poi rieducatore-capo e co-fondatore della Freie Universität di Berlino), Randolph Henry Newman (nato nel 1904 a Berlino dallo *Justizrat* Salomon Neumann, assistente alla facoltà di Legge a Berlino, emigrato nel 1932, consulente finanziario in Olanda e a New York, nel 1946-48 altro braccio destro di Jackson per il ministero della Guerra, capo del *Control Office* della *IG Farben* presso l'Alto Commissario USA nel 1950-55, poi specialista in estorsioni riparatorie), William G. Niederland (nato a Schippenbeil/Prussia Orientale quale Wilhelm Niederland, figlio del «lituano» Rabbi Abraham Niederland, psichiatra, «esule» nel 1934 in Italia, negli USA nel 1939, anch'egli specialista in oloestorsioni), il «tedesco» Gaston Oulman (nato Walter Ullmann o, secondo Udo Walendy, Lehrmann, già condannato per frode, appropriazione indebita e altri delitti durante il Terzo Reich, corrispondente *rojo* in Spagna, estradato da Franco in Germania, detenuto in *Schutzhaft* «custodia preventiva», liberato dagli americani, il primo e più ràbido tra i radiocronisti alla Sacra Rappresentazione, in seguito caporedattore della radiostazione di Saarbrücken),

il filocomunista Saul K. Padover (1905-1981, nato a Vienna, migrato negli USA nel 1920, studi a Yale e Chicago quale allievo di William Dodd, poi ambasciatore a Berlino, e del politologo Harold Lasswell; funzionario del ministero dell'Interno, docente di Scienze Politiche, pubblicista su *PM*, ufficiale del controspionaggio e psicocombattente nell'inglese *Psychological Warfare Branch*, garante della lealtà anti-«nazista» dell'avvocato Franz Oppenhoff, l'*Oberbürgermeister* fantoccio di Aquisgrana giustiziato da un commando *Werwolf* il 25 marzo 1945, nel dopoguerra docente alla newyorkese *New School for Social Research*; simpatica la madre, che fino al 1919 rifiuta di raggiungere il marito migrato negli USA perché – riporta Schrenck-Notzing – «a suo dire, solo i falliti e i criminali emigravano in America»; tra i suoi più stretti collaboratori sono gli ebrei Sweet e Gittler; giustiziato dal *Werwolf* viene anche il borgomastro di Meschede, mentre scampa alla morte l'ebreo Karl Winkler, insediato dagli americani a capo della polizia di Colonia), il «ceco» Fred Pelican (investigatore britannico su numerosi «crimini di guerra»),

William R. Pearl/Perl (nato a Praga nel 1906, psicologo, sionista revisionista, collaboratore a Vienna di Eichmann, il capo della *Zentralstelle für jüdische Auswanderung*, per favorire l'emigrazione dall'Europa, negli USA nel 1941 e ciononostante definito «*Holocaust survivor*», tenente colonnello del servizio segreto dell'esercito e *special assistent* nella *US War Crimes Commission*, sadico capo-torturatore a Dachau per il caso Baugnez-Malmedy, negli anni Settanta boss JDL), James Kerr Pollock (consigliere del governo americano di occupazione, oppositore del Piano Morgenthau, co-estensore del *Grundgesetz*, fatto rientrare negli USA nel 1948), Stefan Thomas Possony (ufficiale della divisione di guerra psicologica, oppositore del concetto di «colpa collettiva»), Paul Reitzer (investigatore a Dachau), Albert G. Rosenberg (ufficiale della *Psychological*

Warfare Division, capo della squadra che «scopre» a Buchenwald sapone, teste, paralumi e altra oggettistica ilsekochiana), il colonnello A.H. Rosenfeld (capo dell'Amministrazione ai processi di Dachau, del quale resta memorabile la risposta ai giornalisti, che nel 1948 gli chiedono se rispondano al vero le voci sulle torture subite dagli inquisiti: «Ma certo. Altrimenti, come avremmo potuto far cantare questi pendagli da forca?»), Kurt Rosenow («esule» nel 1939, ufficiale USA, direttore del *Berlin Document Center* dal 1947 al 1953, quindi saccheggiatore-capo dell'intera documentazione «nazista»), il maggiore Stanley T. Rosenthal (collaboratore del sadico colonnello Burton C. Andrus, responsabile della detenzione degli imputati norimberghesi), Walter Rothschild (tenente in forza alla sezione londinese dell'OSS),

Hans Sachs (nato nel 1912, *Mischling* di primo grado risparmiato alla deportazione, aiutante di Kempner, incaricato del ministero di Stato bavarese per la denazificazione al processo Wilhelmstraße, poi Procuratore a Norimberga), Herbert S. Schoenfeldt (attivo nell'impostazione del processo, poi segretario dell'oloriparatoria *Conference on Jewish Material Claims against Germany* e suggeritore giuridico della legislazione oloriparatoria del ROD bonniano), il capitano Walter Schoenstedt (già pubblicista co-direttore del liberale *Das Berliner Tageblatt*, nel 1933 «esule» negli USA, poi naturalizzato americano, membro della *Morale Division* dell'esercito ed estensore degli opuscoli di propaganda bellica *Know Your Enemy*, tra i principali collaboratori del rieducante Edward Davison della *Special Project Division*), Schonfeld (traduttore-analista dell'*Office of US Chief of Counsel*), Leopold Schwarzschild (pubblicista liberalsinistro weimariano, «esule» a Praga, Vienna, Parigi e, nel 1940, negli States, inventore del concetto di «Rieducazione» da applicare ai tedeschi e più ampiamente a tutte le nazioni europee), Max Schweid (supervisore della stampa tedesca), Selig J. Seligman (assistente procuratore a Norimberga), Arthur Settel (capo della *Public Relations Division* dell'ufficio dell'Alto Commissaario in Germania John J. McCloy, testimone ufficiale di numerose esecuzioni a Landsberg),

Michael Shaw (investigatore/interprete a Dachau), Edward Shils (perno sociopsicologico, con l'altro consulente Morris Janowitz, della *Psychological Warfare Division* dello SHAEF), Nelly Singer (interprete a Dachau), John Slade (nato Johann Schlesinger nel 1907 a Francoforte, «esule» negli USA dal 1938, nel 1945 torna in Germania quale ufficiale specializzato negli interrogatori dei prigionieri di guerra, poi presidente della banca d'affari *Bear Stearns*), Walter F. Stein (tenente dei servizi segreti, in forza alla 7ª Armata), Solomon Surrowitz (avvocato d'accusa), Paul R. Sweet (nato Süß, docente di Storia, psico-combattente antitedesco, poi consigliere di ambasciata a Bonn), Harry Thon (investigatore a Dachau), Eric Warburg (figlio del banchiere Max, ufficiale di controspionaggio dal Nordafrica alla Normandia, conduttore dell'interrogatorio di Göring), Joseph Wechsbergh (nato a Mährisch-Ostrau nel 1907, collega di Alfred Polgar al *Prager Tagblatt*, negli USA dal 1938, attivo nelle unità di guerra psicologica, dal 1949 corrispondente da Vienna del *New Yorker*), Herbert Wechsler (viceministro della Giustizia, amico e consigliere del suo superiore *Attorney General* Francis Biddle, docente alla Columbia Law School, tra i cervelli ideatori del TMI), Isidore Irwin Weiss (maggiore psichiatra, nell'esercito fin dal 1936), George Williams (investigatore/interprete a Dachau).

Non è invece ebreo ma tedesco-americano, pur portando un cognome significativamente ebraico, Stephen S. Pinter, avvocato d'accusa a diversi processi di Dachau dal gennaio 1946 al luglio 1947, che nel febbraio 1960 rilascia una dichiarazione giurata sulle torture subite dagli inquisiti, mentre l'anno precedente aveva negato l'esistenza di qualsivoglia *Gaskammer* sul territorio del Reich (vedi al cap.XXX).

A dar prova non solo della «correttezza» dei suddetti Arruolati, ma anche dell'intero TMI (o IMG, *Internationaler Militärgerichtshof*), basti rilevare che il 16 ottobre 1945, nel corso della presentazione alla Corte di un verbale sottoscritto il 25 ottobre 1944 dal Generaloberst Alfred Jodl sulle atrocità compiute dai sovietici in Prussia Orientale, Schonfeld non si tiene dal «tradurre» dal testo tedesco: «*Jodl orders a.o. the propagation of Russian atrocities in East Prussia. Faked reports, photographs and examinations of witnesses have to be produced by the WPr (Wehrpropaganda)*, Tra l'altro, Jodl ordina di diffondere notizie sulle atrocità compiute dai russi in Prussia Orientale. L'ufficio Propaganda Militare deve produrre falsi resoconti, fotografie e audizioni di testi». Tutto bene? Si sappia solo che il piccolo neo dell'aggettivo *faked*, «falsi, contraffatti», che insapora il paragrafo, non esiste nell'originale, ma è stato aggiunto da Schonfeld. Poco male, commenta il pur valido Alfred de Zayas, poiché si trattò solo di una «comprensibile diffidenza» nei confronti dei volpini

tedeschi… come infatti prestar loro fede?, come prendere anche solo in considerazione l'ipotesi che i sovietici, compagnoni di tante avventure liberatorie ed ora compagni nel «giudicare», potessero aver compiuto una qualche atrocità?

Quali principali interpreti-assistenti personali di Jackson ricordiamo: l'«esule bavarese» capitano Wolfe Frank (che il 30 settembre-1° ottobre 1946 traduce ai condannati la sentenza pronunciata da Lawrence; sarà poi, dal 1960 al 1963, compartecipe di «Bernie» Cornfeld nella diffusione dei fondi IOS in Germania – vedi la seconda Appendice), il maggiore Paul Neuland, Richard W. Sonnenfeldt (aiutante personale di Amen e interprete-capo) e Benjamin Wald (poi giornalista al *New York Times*).

Del ruolo centrale giocato dagli interpreti/traduttori in ogni processo tenuto a Dachau – e quindi ancor più a Norimberga – ci relazionano sia l'americano Leon Poullada, avvocato difensore degli imputati al processo per il campo di Nordhausen («Parecchi di questi esperti linguistici erano antichi profughi tedeschi [...] che erano emigrati negli Stati Uniti, avevano ottenuto la cittadinanza americana ed erano poi tornati al seguito delle nostre armi quali "angeli vendicatori". A Dachau li chiamavamo "trentanovini", perché molti erano fuggiti dalla Germania nel 1939»), sia lo storico, sempre americano, Arthur L. Smith jr («Gli interpreti ebbero un ruolo importantissimo nella raccolta delle prove e nell'interrogatorio dei testi prima del dibattimento. Quando una volta Poullada intervenne a controinterrogare dei testi, ebbe chiaro che l'intero svolgimento processuale era dominato da questi "trentanovini"»).

La Francia è rappresentata dal «francese» Robert Falco (individuo «sanguinario», lo dice David Irving), sostituto del genuino francese giudice Henri Donnedieu de Vabres (della delegazione francese fa parte anche Joseph Billig, poi storico del CDJC *Centre de Documentation Juive Contemporaine*); l'URSS dal «russo» tenente colonnello A.F. Volckov *né* Berkman, sostituto del giudice ucraino (o «ucraino»?) maggior generale Iona T. Nikicenko. Stretti collaboratori del forse goy procuratore Roman A. Rudenko sono poi i confratelli Mark Roginskij, colonnello Solomon Rosenblit, Lev Scheinin ed S.A. Golunskij (quest'ultimo, delegato esperto giuridico, col collega armeno A.A. Arutyunian, alla conferenza «alleata» di Londra del 3 maggio 1945 per definire gli ultimi particolari operativi del TMI; alla conferenza, l'esperto giuridico per l'Inghilterra è sir William Malkin, per gli USA il giudice Samuel I. Rosenman e il goy Green H. Hackworth); consulente nikicenkiano è Aaron Naumovic Trajnin, docente di Diritto Penale e autore di un libro sui crimini di guerra; interprete, Oleg A. Trojanovskij, figlio dell'ex ambasciatore a Washington e, scrive compiaciuto l'ex procuratore USA Telford Taylor (in seguito impalmatore dell'eletta Toby Golick, di 37 anni più giovane, docente in Legge alla Cardozo University), «fresco di laurea a Dartmouth, che parlava un impeccabile inglese-americano»; il «russo» più autorevole sembra però il consigliere capo alla Giustizia L.N. Smirnov, del quale sempre Taylor c'informa: «Svolse forse la parte più importante del ruolo di pubblico ministero».

* * *

Tornando, dopo questi *excursus*, alle contro-reazioni hollywoodiane nei primi anni Trenta, vediamo che i simpatizzanti americani del nazionalsocialismo vengono combattuti su tutti i fronti, con la stampa, lo spionaggio, l'inquisizione poliziesca, il ricatto, il boicottaggio economico, i licenziamenti. A fine decennio i gruppi antiebraici – dal *German-American Bund* ai *Sentinels of the Republic* del banchiere bostoniano Alexander Lincoln, dal *Christian Front* del *radio priest* Padre Charles Coughlin al *Committee of One Million* di Gerald L.K. Smith – nati dal 1933 sono 120, con mezzo milione di simpatizzanti che partecipano a conferenze e raduni.

Nella primavera del 1933 un gruppo di aderenti all'associazione *Friends of New Germany* (poi sciolta per dar vita al *German-American Bund* nell'aprile 1936), molto attiva a Los Angeles, ove escono i due suoi periodici *Liberation* e *Silver Ranger*, arruola due stampatori del *Los Angeles Times*, progettando di inserire nel quotidiano, un opuscolo antigiudaico. Quando l'inserto cade sotto gli occhi degli ebrei, scatta la ritorsione. Tra i Vendicatori sono numerosi delegati dei maggiori studi, in prima fila Louis B. Mayer. Il gruppo stabilisce di incontrare Otis Chandler, proprietario del giornale, e gli invia Mendel Silberberg. Il risultato è che il *Times* licenzia gli autori del misfat-

to, dando piena assicurazione che certi episodi non si sarebbero ripetuti.

Contro il gruppo Hearst, che ha messo talora la propria stampa a disposizione di Padre Coughlin, viene organizzato un feroce boicottaggio economico, finché nessun giornale osa più pubblicarne comunicati o interviste. Anche il periodico del coraggioso sacerdote cattolico, *Social Justice*, viene costretto a sospendere le pubblicazioni. Solo nel dopoguerra la strategia del «*dinamic silence*», ideata dall'AJC per privare gli avversari dell'accesso ai media, viene evidenziata da diversi autori. Come scrive Benjamin Ginsberg: «Se i quotidiani e le stazioni radiofoniche non avessero cooperato di buon grado [*on voluntary basis*], le organizzazioni ebraiche potevano solitamente ottenere la loro adesione attraverso la minaccia del boicottaggio da parte degli inserzionisti ebrei. Questa strategia del silenzio dinamico fu estremamente efficace nel ridurre al silenzio Smith e altri antisemiti di destra».

Poiché la lega dei simpatizzanti nazionalsocialisti si mostra altamente refrattaria a ogni monito, quando l'anno seguente scoppia un nuovo caso gli ebrei intervengono in prima persona, fondando un'organizzazione che serva – testuali parole – «sia da cane da guardia che da educatore». Il 13 marzo 1933, il giorno in cui, come detto, Joseph Tennenbaum propone il boicottaggio economico della Germania, Thalberg per la MGM, Cohn per la *Columbia*, Joe Schenk per la *Twentieth*, Jack Warner per la WB, Manny Cohen per la *Paramount*, Sol Wurtzel per la *Fox* e Pandro Berman per la RKO s'accordano per la fondazione del gruppo. Chiamato *Community Committee*, al suo capo è nominato segretario Leon L. Lewis, un invalido di guerra ritiratosi in California dopo aver servito *magna cum laude* da segretario del B'nai B'rith a Chicago; presidente viene eletto Silberberg. Da allora il *Community Committee*, poi ribattezzato *Community Relations Council*, sarebbe stato il *trait d'union* tra gli ebrei e il resto di Los Angeles, facendo di Silberberg una sorta di ambasciatore ufficiale non solo degli ebrei cittadini, ma anche di quelli di Hollywood, che dominano il CRC.

Un'altra associazione di cui Silberberg diviene di lì a poco membro consiliare direttivo, è la *Free World Association* di Hollywood, tecnicamente organismo non propriamente ebraico ma consacrato a diversi programmi: «Promuovere gli ideali di un sano americanismo ed opporsi al fascismo, onde far avanzare il pensiero democratico nel rispetto dell'ambiente internazionale». Con questi organismi a disposizione Mendel Silberberg diviene, come lo definisce uno dei produttori, «il più prezioso strumento di lavoro di Hollywood» (per inciso, è anche il più importante legale nel campo dello spettacolo, consulente della MGM, della *Columbia* e della RKO).

Nel maggio 1942 il Nostro si accorda con Maurice Wertheim dell'*American Jewish Committee*, onde creare un'ennesima agenzia, questa volta specificamente destinata ad utilizzare l'industria del cinema per una serie di campagne di propaganda filoebraica. Su suggerimento di Nate Spingold, vicepresidente della *Columbia* per la Costa Orientale ed uno dei più intimi di Harry Cohn, due anni dopo Dick Rothschild, rappresentante AJC, prende contatto con produttori, registi e scrittori.

Nel 1947 lo stesso Rothschild concorda con la RKO, diretta da Peter Rathvon, il soggetto per una campagna pro-giudaica. Il risultato sarà *Crossfire*, «Odio implacabile» diretto dal goy Edward Dmytryk e prodotto dal goy Adrian Scott, che attraverso le vicende di un gruppo di reduci dell'esercito e l'uccisione del soldato ebreo Samuels (impersonato da Sam Levene) pronuncia una netta condanna dell'antisemitismo. Il distillato di tanta filosofia lo si trova nelle parole dello psicopatico razzista Robert Ryan: «Odio gli ebrei e odio chi non odia gli ebrei. Dico bene o dico bene?». La storia originale, il romanzo *The Brick Foxhole* (Il rifugio di mattoni) di Richard Brooks, futuro regista, prevedeva invece come protagonista non un ebreo ma un omosessuale e l'attacco veniva portato all'omofobia e non all'antisemitismo.

Quanto espresso in un promemoria per gli *executives* dal comunista Scott è illuminante della psicologia della persuasione che il cinema esercita su una società da «educare» a più alti destini. Del film, pietra miliare della carriera di Dmytryk, è lo stesso regista a dire che «nessuno può accusarci di interessi egoistici o di pregiudizi religiosi»: «Questa storia tratta del fascismo individuale, non del fascismo organizzato. La storia, comunque, ma certo solo indirettamente, mostra come sarebbe possibile reclutare gente per una specie di Gestapo nostrana, se questo paese diventasse un giorno fascista. Un personaggio come quello di Monty si aggiudicherebbe l'incarico di direttore di un campo di concentramento tipo Belsen. Il fascismo odia i deboli e le minoranze, Monty odia omosessuali, negri, ebrei e forestieri. Nel romanzo Monty ammazza un omosessuale. Ma potrebbe

benissimo avere ucciso un ebreo, un negro, un forestiero. Sarebbe stato lo stesso per lui. Nel film uccide un ebreo. Incidentalmente, l'autore considera questa analisi assolutamente corretta. Nel film ci si concentra esclusivamente sull'antisemitismo di Monty». Quanto invece ad un buono: «Il poliziotto, Finlay. Tra l'altro è un bravo agente. Dovrebbe essere cattolico e irlandese. Questo gli permette di comprendere il fenomeno dell'antisemitismo. Egli lo comprende meglio degli altri perché suo nonno, che era emigrato dall'Irlanda, è stato ucciso durante i disordini anti-irlandesi che si sono effettivamente verificati a New York e a Filadelfia nel secolo scorso. Lo possiamo considerare il nostro portavoce».

Le finalità dei tre goyim *leftist* sono esplicitate da Scott sul finire del promemoria: «Dmytryk, Paxton ed io vogliamo fare questo film per due motivi. Prima di tutto perché siamo ambiziosi. Vogliamo realizzare dei bei film. Questo ha tutte le carte in regola per essere un bel film. Il secondo e più importante motivo è questo: l'antisemitismo non sta scomparendo nonostante la sconfitta di Hitler. I recenti disordini razziali che hanno coinvolto studenti neri di un liceo (una cosa che non si era mai verificata in questo paese) sono sintomatici di un cancro che si va diffondendo in America. L'antisemitismo e l'odio razzista nei confronti dei neri si estenderanno sempre più, se non si prendono importanti misure per fermarli. Questo film vuole essere una di queste misure. In mano nostra però questo film non si trasformerà in un deprimente pamphlet antirazzista. Ci metteremo il ritmo mozzafiato ed i colpi di scena di *Murder, My Sweet* [«L'ombra del passato», 1945, con il detective Philip Marlowe] con in più un problema sociale di scottante attualità».

A completare la strategia «antirazzista/anti-antisemita» concorrono, il 19 giugno 1947, un mese avanti la prima del film a New York, una quarantina di sociologhi e di esperti in relazioni pubbliche, radunati per una *preview* e una discussione critica dell'opera; tra i più attivi sono Nathan Ackerman, Marie Jahoda, Samuel H. Flowerman e John Slawson (già coinvolti nell'impostazione e nell'elaborazione del progetto rieducatore-«antiautoritario» dell'AJC che sarebbe sfociato nei cinque adorniani volumi degli *Studies in Prejudice*), il direttore di *Commentary* Elliot Cohen, il direttore nazionale dell'ADL Frank N. Trager e i *social scientists* Paul Lazarsfeld, Robert K. Merton, *last but not least* la shiksa Margaret Mead.

Prima di produrre film apertamente anti-antisemiti, del resto, già quattro anni prima l'ebraismo americano aveva fatto i primi assaggi finanziando la produzione di opere genericamente antirazziste, tutte su sceneggiatura di ebrei. *Beachhead On The Campus* (Testa di ponte al campus) di Milton Geiger denuncia i «rigurgiti antisemiti» (termine oggi di prammatica per ogni vero antifascista che debba indicare quanto non gli vada a genio in un avversario) in una università nell'immediato dopoguerra. *Peace Has Been Declared* (È stata proclamata la pace) di Milton Merlin, *Just Between Us* (Proprio fra noi) di Harold Buchman e Louis Solomon e *Peter And The Werewolf* (Peter e il lupo mannaro) di David Hertz rappresentano tutti la minaccia che può venire dall'estrema destra. Ognuno di essi descrive i vari metodi che le «forze della discordia» avrebbero usato per scardinare sia le motivazioni di tutta quella gente che era andata oltreoceano a combattere, sia le speranze che la vittoria aveva suscitato. Gli autori, ci dicono Ceplair ed Englund, «mettono in guardia il pubblico dai pericoli dell'isolazionismo, del razzismo, della xenofobia, dello sciovinismo e dell'odio».

Se la mobilitazione prebellica in atto dal 1936 ha fatto uscire gli States dalla depressione, la tanto desiderata (e provocata) «aggressione» giapponese costituisce, dal dicembre 1941, l'occasione d'oro per l'establishment politico-militar-finanziario-industriale per dare avvio ad un'ulteriore e più vasta espansione economica (similmente, notano gli ebrei Daniel Yergin e Joseph Stanislaw, «la guerra di Corea, 1950-53, e la conseguente *escalation* militare offrirono un grande stimolo allo sviluppo in tutto il mondo industrializzato; in seguito le spese per la difesa continuarono ad essere un potente motore di crescita»). Tale espansione produttiva, insieme al decentramento industriale ed alla chiamata alle armi di milioni di giovani, in prevalenza maschi bianchi, crea una pressante domanda di manodopera.

Milioni di bianchi delle zone depresse, ma anche e soprattutto ispanici e negri (tra il 1920 e il 1930 hanno lasciato il Sud già 700.000 negri), si riversano nelle città, verso le industrie. Cittadine di poche decine di migliaia di abitanti del Sudovest sottosviluppato come Phoenix, Tucson e Albuquerque raddoppiano in seguito alle installazioni militari decise dal governo federale. Le città di Los Angeles e San Diego, il maggiore retroterra metropolitano e la base principale della flotta del Pacifico nonché, insieme, l'area di maggior concentrazione produttiva nel settore aeronautico, cre-

scono del 29 e del 61% tra il 1940 e il 1946. A San Diego una sola fabbrica, la *Consolidated Vultee*, impiega 48.000 operai e, a parte la popolazione civile in aumento, nella città si stipa un corpo militare di 125.000 soldati e marinai. Analoga è la crescita degli altri porti del Pacifico come San Francisco-Oakland, Portland e Seattle, e di molte città portuali del Sud e dell'Est, come Mobile e Filadelfia. I grandi cantieri dell'area Norfolk-Portsmouth-Newport, Virginia, portano i 367.000 residenti del 1940 ai 778.000 del 1943. Anche le metropoli industriali del Midwest, da Cincinnati a Cleveland, da Detroit a Chicago, attirano centinaia di migliaia di immigrati che cercano lavoro nelle acciaierie e nelle fabbriche metalmeccaniche convertite alla produzione bellica. Inoltre, le metropoli in modo particolare attirano uomini e donne destinati ai servizi più umili, alla distribuzione, alle pulizie, ai lavori di fatica, alla ristorazione.

La guerra comporta sconvolgimenti anche nel campo dei rapporti familiari, tra i quali un incremento della prostituzione e dell'autonomia femminile, incentivato dall'assenza dei mariti mobilitati e dall'impiego delle donne nelle fabbriche. Tale rivoluzione porterà le madri lavoranti fuori casa dal 5% di allora al 19% del 1960 e al 60% degli anni Novanta. Inoltre, vestono l'uniforme un terzo di milione di donne. I timori che l'esercito diventi «il terreno di coltura ideale per le lesbiche» risultano presto giustificati. Così, quando Eisenhower ordina alla sergente delle ausiliarie Johnnie Phelps di espellere le lesbiche dal suo battaglione, la donna risponde che, signorsì, sarebbe lieta di farlo, ma che lei stessa sarebbe in cima alla lista: «Tenga inoltre presente che le toccherà sostituire tutte le archiviste, le caposezioni, gran parte delle comandanti e tutto l'autoreparto»: «Come non detto», abbozza il generale. Ma il conflitto comporta effetti destabilizzanti di ancora più lungo periodo e sconvolgente attualità. Aspetti come quello della «normalità» psico-sociale dell'omosessualità, peanizzata dall'ebrea *liberal*-femminista Kathe Pollitt: «Qualunque cosa pensino i campioni del conservatorismo, il matrimonio tra gay non sarebbe mai diventato un tema di attualità politica e non avrebbe mai incontrato il consenso di molti eterosessuali senza la crisi dei valori tradizionali della famiglia – aumento del numero dei divorzi, nascite fuori del matrimonio, coabitazione, famiglie miste, coppie dal doppio reddito, unioni tra persone di etnia e fede diversa o non credenti, aborto, femminismo. Quando diventerà legale, e credo proprio che lo diventerà, il matrimonio fra gay sarà il risultato, e non la causa, del cambiamento di significato del matrimonio».

Poiché la depressione seguita al crollo del 1929 ha bloccato l'edilizia per un decennio, le città non hanno alloggi per questi milioni di arrivati. Inoltre la guerra, cui si aggiunge il blocco dei fitti deciso dal governo, convoglia altrove gli investimenti. Installazioni provvisorie simili alle baraccopoli della Depressione sorgono attorno alle città minori. A Norfolk, prima che il governo edifichi 10.000 nuove abitazioni, si forma una città di roulotte in cui vivono da 3000 a 5000 famiglie. Alla periferia di Portland la ditta *Kaiser* costruisce 10.000 alloggi, subito chiamati «scatole nel fango», per ospitare la metà dei suoi 92.000 dipendenti. Nelle metropoli gran parte degli arrivati viene assorbita dai vecchi quartieri di periferia e dalle ghettizzate zone razziali, mentre un rivolo sempre più consistente di bianchi abbandona le città, rifluendo nelle cittadine circostanti. Tra il 1950 e il 1960 le dodici maggiori città perderanno 3.600.000 residenti bianchi, acquisendone 4.500.000 tra neri ed ispanici. Di fronte al degenerare della vita sociale metropolitana, egualmente impressionante sarà poi un secondo esodo, a partire dagli ultimi anni Settanta (emblematico è il caso di Detroit che, con una popolazione di meno di un milione di abitanti, ne vede dal 1980 mezzo milione trasferirsi nelle aree suburbane, che ne giungeranno a contare tre milioni, il 95% dei quali bianchi; all'opposto, la città viene popolata da negri per l'80%). Quanto agli ebrei, ancora maggiore sarà il loro tasso di deurbanizzazione: tra il 1945 e il 1965 oltre un terzo lascerà le città per hinterland che crescono a dismisura (il pioniere del boom edilizio postbellico è William L. Levitt). Se il problema delle abitazioni è serio, ancora più seria e pericolosa diviene la crescente tensione sociale tra i nuovi venuti e i vecchi residenti. Come scrive lo storico Jon C. Teaford: «Migliaia di estranei si rovesciarono nelle città, alterando lo status quo. Il loro arrivo era particolarmente dirompente quando essi appartenevano a una minoranza etnica o culturale disprezzata dall'esistente maggioranza o vista da essa come una minaccia. Così la massiccia migrazione di neri, messicani, bianchi appalachiani nelle città durante la seconda guerra mondiale fornì la scintilla per nuove tensioni e rivelò le crepe esistenti nella facciata dell'unità nazionale del tempo di guerra». La popolazione negra di Los Angeles balza da 50.000 a 135.000 individui, quella di San Francisco da 4070 a 32.000, a San Diego l'incremento è del 75%; alla fine del 1945 i negri affluiscono in California al ritmo di mille a settimana.

In tutte le metropoli scoppiano scioperi e tumulti, dei quali la stampa dà, sia in tempo di guerra che fino al 1950, poche o punte notizie. A Detroit il più grave conflitto razziale, 20-21 giugno 1943, fa 34 morti, dei quali 25 negri, 700 feriti e mille arrestati. A Chicago, ove tra il 1940 e il 1944 calano 60.000 negri, si contano fino al 1950 – oltre ai quattro maggiori episodi di Airport Homes Project, Fernwood Park Home Project, Park Manor ed Englewood – addirittura 500 incidenti in sei anni. Poiché al fianco dei nuovi arrivati si schierano le organizzazioni «umanitarie» capeggiate, oltre che da pii religiosi come Homer Jack, pastore unitariano segretario del *Chicago Council Against Race and Religious Discrimination*, da comunisti e sindacalisti per la quasi totalità di ascendenza ebraica, l'iniziale sentimento anti-negro si fa presto anticomunista e antiebraico, rinfocolando quell'ostilità verso i due gruppi presente già in notevole misura negli anni Trenta tra i bassi e medi ceti bianchi. Quanto alla California, dopo i disordini di Sleepy Lagoon (agosto 1942) e i cosiddetti Zootsuit Riots di Los Angeles (giugno 1943) che vedono coinvolti bande di giovani ispanici in risse e omicidi, la repressione anti-messicana delle autorità costituisce la scintilla per la costituzione di numerosi comitati a difesa degli incriminati. In prima fila si pone il partito comunista con le sue organizzazioni (*Civil Rights Congress, International Labor Defense, National Lawyers Guild Committee*) che, unite a *radicals* e ad ebrei di ogni fatta, costituiscono lo *Sleepy Lagoon Defense Committee*.

La sinistra hollywoodiana non sta ovviamente alla finestra: scritto da Ring Lardner jr e da Maurice Rapf, finanziato dalla divisione educativa del sindacato *United Automobile Workers*, viene prodotta dalla *United Film Production* – una casa che ha al suo attivo anche un film per la campagna elettorale di Roosevelt – la pellicola *Brotherhood Of Man* (Fraternità umana). Con la graduale ripresa degli isolazionisti già sconfitti dal bellicismo rooseveltiano, il sindacato automobilistico lascia però cadere la UFP e forma, con l'*American Jewish Committee*, l'*Anti-Defamation League* e l'*International Ladies Garment Workers' Union* (ILGWU, il sindacato dell'abbigliamento monopolizzato da ebrei), un sindacato meno compromesso coi «rossi».

Motivi antirazzisti vengono inseriti da Dalton Trumbo in numerosi film, tra i quali *Song Of The South* (La canzone del Sud), *Abie's Irish Rose* (La rosa irlandese di Abraham) e *Duel In The Sun*, «Duello al sole» di King Vidor, 1946. Nel 1947 esce, prodotto da Zanuck nonostante l'opposizione di alcuni ebrei hollywoodiani che temono un contraccolpo sfavorevole da parte del pubblico, *Gentlemen's Agreement*, «Barriera Invisibile» di Elia Kazan. Basato sul racconto di Laura Z. Hobson e sceneggiato da Moss Hart, attraverso l'interpretazione anti-antisemita di Gregory Peck il film porta alla *Twentieth* 3.600.000 dollari in 34 settimane, con un guadagno del 100% del capitale investito. «La pellicola-cardine che porta un attacco frontale all'antisemitismo americano» riceve tre Oscar e due *nominations*. «Visto oggi» – continuano i Siegel – «il film appare terribilmente datato, ma il suo impatto al tempo della sua distribuzione fu altamente significativo».

Il successo della pellicola porta alla produzione nel 1949 di due altri film antirazzisti: *Pinky*, «Pinky, la negra bianca», sempre di Kazan, *soap opera* in cui un'infermiera negra ma di apparenza bianca, accusata della morte dell'anziana di cui si occupava, dimostra la propria innocenza e fonda, ottenuta l'eredità, un orfanotrofio per negretti abbandonati; e *Lost Boundaries*, «La tragedia di Harlem», ove Mel Ferrer, medico in una cittadina del bianchissimo New Hampshire ove i negri non sono ben visti, non riesce a celare il mulattismo suo e della moglie, divenendo all'improvviso un reietto, con salvataggio finale da parte di un uomo di chiesa che convince la bigotta cittadina a riaccettarlo (storia fictionizzata sulla vicenda del dottor Albert Johnston, che nel 1925 si era visto rifiutare l'internato da diversi ospedali, lavorando come autista e facchino finché il Maine General Hospital di Portland ne aveva accolto la domanda senza sollevare questioni etniche: trasferitosi a Keene/New Hampshire, nel 1947 il figlio sedicenne Albert jr aveva raccontato la storia a *Life* (il film viene premiato a Cannes per la migliore sceneggiatura). L'anno dopo è la *United Artists* a produrre, con Stanley Kramer, *Home Of The Brave*, «Odio» di Mark Robson, *script* di Carl Foreman, commuovendo le platee sui problemi psicoanalitici di un soldato di colore (nell'originale teatrale di Arthur Laurents il negro non esisteva, al suo posto c'era un ebreo).

Dopo il *Community Committee*, una seconda organizzazione che lega gli ebrei di New York a quelli di Hollywood per coordinare tematiche e produzione di film impegnati in senso progiudaico/israeliano nonché scoraggiare ogni contestazione, viene fondata nel 1948 dal *National Jewish Community Relations Advisory Council* di Isaiah Minkoff: il suo appellativo, del tutto ano-

nimo, è *Motion Picture Project*, «progetto cinematografico». A capo di tale organizzazione si susseguono: il produttore John Stone (dal 1947 al 1961), il produttore William Gordon (breve interregno nel 1961-62) e lo *screenwriter* Allen Rivkin (dal 1963 al 1967, data dello scioglimento informale del «progetto»), già membro di spicco *leftist* della *Screen Writers Guild*, poi fervido anticomunista e presidente della *Writers Guild of America West*.

Nel 1962, onde dare un preciso segnale della potenza raggiunta, il nome del *Motion Picture Project* viene mutato nel più scoperto *Jewish Film Advisory Committee*, «comitato ebraico cinematografico consultivo». Ad esso spetta la lettura dei copioni, è esso a suggerire il cambio di certi nomi e cognomi, la cancellazione di dialoghi e di intere scene, esercitando inoltre sugli attori ed i tecnici una censura preventiva. Chi non sia allineato coi *desiderata* ebraici, viene ripreso, allontanato e messo nelle condizioni di non potere più operare all'interno dell'industria del film. «I suoi suggerimenti» – nota Patricia Erens – «non furono sempre seguiti, ma i verbali della sua attività evidenziano un rapporto amichevole con tutti i capi della produzione e testimoniano di una folta serie di cambiamenti accettati. Sebbene talora esso fosse in grado di introdurre mutamenti a riprese terminate o dopo il montaggio, è ovvio che i produttori fossero molto meglio disposti ad apportare cambiamenti sul copione».

Un'eccellente prova provata di tale modo di agire sarà nel 1982 *The Verdict*, «Il verdetto», «*astute direction*» (così Steven Scheuer) di Sidney Lumet su *screenplay* di David Mamet. Avvocato di mezza età ridotto a piccole cause, l'umano Paul Newman si trova per le mani un caso che potrebbe risollevarne la carriera: tutelare una ragazza ridotta in coma irreversibile dalla negligenza dei medici dell'ospedale Santa Caterina. Il volonteroso si trova contro tutti (compresa l'amante-al-soldo-degli-avversari), poiché l'amministrazione dell'ospedale (cattolico e con tanto di vescovo non-amante-della-verità) non solo si permette di mobilitare in difesa fior di azzeccagarbugli quali lo spietato James Mason, ma gli usa contro i mezzi più sleali. E allora?, chiede il lettore. Semplicissimo: sia nel racconto originale di Barry Reed che nel primo copione di Mamet l'ospedale incriminato era chiaramente ebraico, cosa evidentemente inammissibile: le proteste dei Soliti Noti l'hanno tramutato in cattolico.

Chiudiamo con una citazione (risalente all'agosto 1988, in occasione della contrastata prima di *The Last Temptation Of Christ*) del settantacinquenne «duca» Lew Wasserman: «Io, come la maggioranza dei dirigenti della *Universal Pictures*, sono ebreo. Sarebbe un controsenso per noi autorizzare la produzione di un film contrario alla nostra fede».

Nonché, lo consenta l'Insigne, ai «nostri» interessi.

Con la Seconda Guerra Mondiale fece ingresso nella storia il concetto, e quindi la pratica, della guerra totale. Prima di allora le guerre erano combattute essenzialmente fra eserciti: quello fra i due che sconfiggeva sul campo l'altro vinceva la guerra; le relative popolazioni civili soffrivano la loro parte di privazioni, ma non erano di norma direttamente coinvolte nel conflitto. Alcune nazioni protagoniste della Seconda Guerra Mondiale condussero invece la propria guerra con un criterio diverso: il loro esercito, oltre che combattere ed anzi in molti casi *invece* di combattere l'esercito avversario, combattè anche contro la popolazione del paese avverso, decimandola per mezzo di bombardamenti aerei condotti con bombe esplosive e incendiarie sulle città nelle quali questa si trovava concentrata [...] Per gli anglo-americani non si trattò di una strategia improvvisata, dettata da esigenze contingenti o magari dall'impossibilità, per ragioni di tempo, geografiche o altro, di "fare di meglio". Si trattava di una strategia pianificata, messa a punto da entrambi, ognuno per conto proprio, ben prima che si profilasse l'eventualità della Seconda Guerra Mondiale, o di una guerra contro entità così perverse e criminali – come saranno a suo tempo descritte la Germania di Hitler, il Giappone dell'Imperatore e anche l'Italia di Mussolini – da giustificare nei loro riguardi l'uso di qualunque mezzo, per quanto orripilante [...] Appena finita la guerra americani e inglesi si resero conto di doversi scrollare di dosso la scomoda etichetta di criminali di guerra. A questo fine adoperarono un vecchio trucco: accusarono qualcun altro in anticipo dello stesso crimine, facendo la voce grossissima. Processarono così alcuni ufficiali giapponesi come "criminali di guerra", condannandone a morte un gran numero. Con i tedeschi ebbero un incredibile colpo di fortuna: i campi di concentramento. In tal modo poterono accusare molto facilmente diversi ufficiali tedeschi di essere dei "criminali di guerra". Di nuovo, i tedeschi non erano stati affatto dei criminali "di guerra"; alcuni di loro erano stati certamente dei criminali, ma non "di guerra". Gli unici criminali di guerra della Seconda Guerra Mondiale sono stati gli americani e gli inglesi.

John Kleeves, *Sacrifici umani - Stati Uniti: i signori della guerra*, 1993

XXVIII

La Prima Guerra

La guerra che si sta preparando sarà una lotta tra la finanza internazionale e le dinastie europee. Il capitale non vuole avere nessuno sopra di sé, non conosce dio né signori e vorrebbe far condurre gli Stati come grandi operazioni bancarie. Il suo utile deve diventare l'unico obiettivo dei governi.

l'arcivescovo di New York, Farley, al Congresso Eucaristico di Lourdes, primavera 1914

La massoneria conta [negli USA] oltre due milioni di fratelli. Cosa ciò significhi per la sicurezza e per la vita della Repubblica, ben lo sa ogni massone americano. Nella guerra mondiale si spiegherà fino all'estremo la lotta tra l'autocrazia e la democrazia, e il futuro del mondo sarà democratico, lo sappia o meno l'imperatore tedesco.

il periodico inglese *The Freemason*, 23 giugno 1917

L'esegesi storica ci dirà un giorno la parte e la funzione che l'illuminatismo internazionale, la loggia massonica mondiale – esclusi, naturalmente, gli ignari tedeschi – ha avuto nella preparazione spirituale e nel reale scatenamento della guerra mondiale, la guerra cioè della "civilizzazione" *contro la Germania* [...] Il nemico della Germania in senso spirituale, istintivo, velenoso e mortale, è il *bourgeois*-retore "pacifista", "virtuoso", "repubblicano" e *fils de la Révolution*, l'uomo nato coi famosi tre princìpi [...] Mai avevamo, noi, immaginato che, sotto la parvenza del pacifico rapporto internazionale, in questo vasto mondo di Dio, l'odio inestinguibile, mortale, della democrazia politica, del *bourgeois*-retore, repubblicano e massone del 1789 svolgesse la sua opera nefanda contro di noi, contro le nostre strutture statali, il nostro militarismo spirituale, il nostro spirito dell'ordine, dell'autorità e del dovere.

Thomas Mann, *Considerazioni di un impolitico*, 1918

Se mai c'è stata una guerra santa, essa è questa; dobbiamo sempre ripetere il concetto, senza stancarci.

André Lebey, vicepresidente del *Grand Orient de France*,
al congresso massonico del 28-30 giugno 1917

Allo scoppio della guerra il popolo tedesco non ne ha avuto chiaro il significato. Lo sapevo; perciò non mi ha illuso la prima vampata di entusiasmo. Sapevo di cosa si trattava, perché la discesa in campo dell'Inghilterra significava una lotta mondiale [...] Si trattava della lotta tra due concezioni del mondo. O sopravvive quella prussiano-tedesco-germanica – diritto, libertà, onore e decoro – o quella anglosassone, che significa divenire schiavi del dio-denaro [*dem Götzendienste des Geldes verfallen*]. I popoli della Terra sono schiavi della razza-padrona anglosassone che li opprime. Le due concezioni del mondo non possono convivere; una dovrà andare incontro alla sconfitta totale.

Guglielmo II di Hohenzollern, 15 giugno 1918

«*L'inglese è un popolo a parte*. Quando un inglese desidera qualche cosa, non confessa mai a se stesso tale desiderio, ma aspetta pazientemente che a poco a poco si formi nella sua mente la convinzione che il *suo dovere morale* e religioso è di possedere quella tal cosa: *allora divenuta irresistibile* [...] Non v'è niente al mondo, di buono o di cattivo, che un inglese non possa fare. Ma non lo troverete mai dal lato del torto, perché tutto quello che fa lo fa per un principio. Per un principio patriottico combatte, per un principio commerciale vi spoglia, per un principio imperiale vi riduce in schiavitù. La sua parola d'ordine è sempre il dovere, ma sa sempre far coincidere il dovere col suo interesse». Io non so se è stato proprio Napoleone a dir questo, o se invece è stato Bernard Shaw, che come irlandese non deve amare eccessivamente gli inglesi; ma quello che è certo è che

il ritratto è rassomigliantissimo [...] *Che cosa vuole John Bull?* La guerra. Questo è certo, non la vuole per sé, ma solo per gli altri. La sua *missione* è quella di farci battere, di farci uccidere gli uni con gli altri; la gloria e i suoi profitti saranno tanto più grandi quanto più sarà alta la piramide umana di morti e feriti.

il francese Henri Vibert, *Fronte a l'Inghilterra*, 1936

Fate in modo che le vostre idee e la vostra fantasia si diffondano per il mondo intero e, forti della convinzione che gli americani siano chiamati a portare libertà, giustizia e umanità ovunque vadano, andate all'estero a vendere beni che giovino alla comodità e alla felicità degli altri popoli, convertendoli ai princìpi sui quali si fonda l'America.

Woodrow Wilson al primo congresso mondiale dei venditori, Detroit, 10 luglio 1916

Ciò che ci guida non è la vendetta o la tronfia rappresentazione della potenza fisica del popolo, ma soltanto la volontà di instaurare il diritto, il diritto dell'uomo, per il quale noi siamo uno dei combattenti [...] Nostro compito è instaurare nella vita del mondo i princìpi di pace e giustizia contro un potere egoista e autocratico, e rafforzare tra i popoli veramente liberi e indipendenti tale comunanza di obiettivi e di azioni, come anche, d'ora in avanti, assicurare il rispetto di tali princìpi.

Woodrow Wilson, discorso al Congresso, 2 aprile 1917

Mi chiedete di riassumere in una frase che cosa, a mio parere, dovrebbe fare la Chiesa. E io vi rispondo: **mobilitare la nazione per la guerra santa**.

il vescovo di Londra A.F. Winnington-Ingram, che considerava la guerra «una grande crociata – chi oserà negarlo? – per ammazzare i tedeschi», dichiarazione a *The Guardian*, in Niall Ferguson

Onward Christian soldiers, marching as to war... Avanti, soldati di Cristo, marciando alla guerra...

inno americano del 1917, ripreso nel 1941

And the Messianic age means for the Jew not merely the establishment of peace on earth and good will to men, but the universal recognition of the Jew and his God, E l'Era Messianica non significherà per gli ebrei solo l'instaurazione della pace sulla terra e della buona volontà tra gli uomini, ma anche il riconoscimento universale degli ebrei e del loro Dio.

Leon Simon, *Studies in Jewish Nationalism*, 1920

THE GREAT WAR FOR CIVILISATION 1914-1919

iscrizione sul diritto della Victory Medal

Il palcoscenico è pronto, il destino svelato. È avvenuto non a seguito di un piano concepito da noi, ma per mano di Dio che ci conduce per questa strada. Non possiamo tornare indietro. Possiamo solo andare avanti, con occhi aperti e spirito ravvivato, per seguire la visione. Era questo ciò che abbiamo sognato quando siamo nati. L'America mostrerà la via nella verità. La luce scorre sul sentiero davanti a noi e da nessun'altra parte.

Woodrow Wilson, in un discorso postbellico in difesa del Diktat, in David Gelernter, *Americanismo*, 2007

È certo possibile identificare i *veri* obiettivi della *presente* guerra, distinguendoli da quelli più immediati. Essi sono: **1.** l'istituzione di uno Stato di Polizia Internazionale sull'esempio russo, a cominciare dalla Gran Bretagna. "Possiamo liberare definitivamente l'Europa da tutte le barriere di casta, di fede e di pregiudizio? [...] certo, la nostra nuova civiltà dobbiamo costruirla in un mondo in guerra. Ma la nostra nuova civiltà la costruiremo in ogni caso" (Anthony Eden, radiomessaggio

all'America, 11 settembre 1939). Ciò richiede la completa abolizione dei diritti civili; **2.** il ristabilimento dello Standard Aureo e del Sistema dei Debiti; **3.** la scomparsa della Gran Bretagna quale modello culturale e la sua sostituzione con idealità ebraico-americane; **4.** la formazione dello Stato Sionista in Palestina quale centro geografico del Controllo Mondiale, con New York quale centro del Controllo Finanziario Mondiale [*the establishment of the Zionist State in Palestine as a geographical centre of World Control, with New York as the centre of World Financial Control*].

C.H. Douglas, *Whose Service is Perfect Freedom*, in *The Social Crediter*, 23 settembre 1939

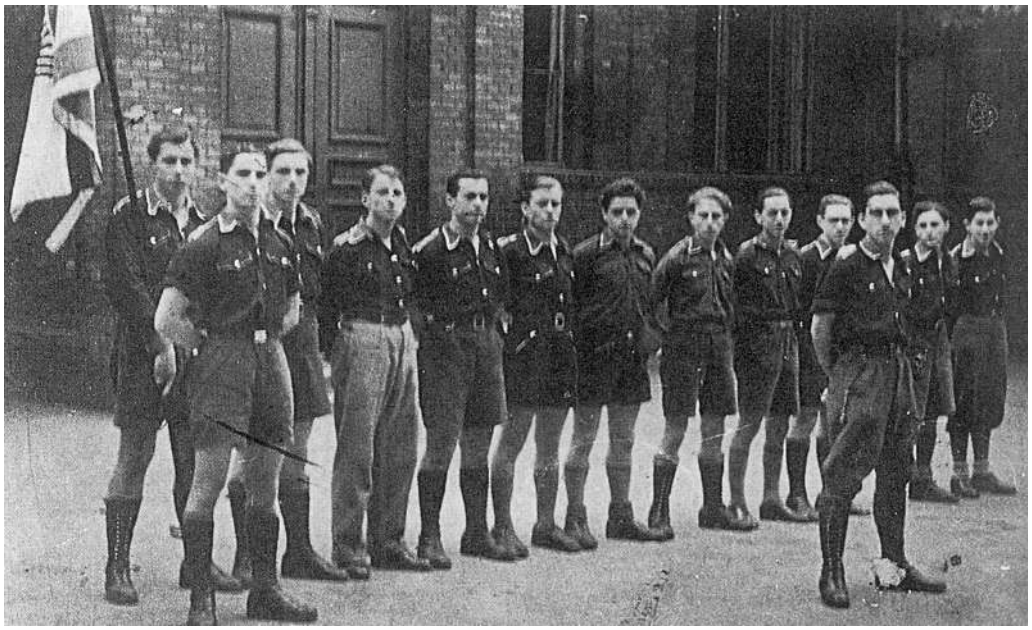
Fin dai primi anni del secolo operano in Germania organizzazioni ebraico-sioniste per promuovere l'emigrazione degli ebrei tedeschi, particolarmente verso la Palestina. Le principali e più attive sono l'*Hilfsverein für deutsche Juden*, Società di sostegno agli ebrei tedeschi, deputata all'emigrazione dei confratelli in tutte i paesi del mondo, Palestina esclusa; il *Palästinaamt*, Ufficio per la Palestina; e la *Hauptstelle für jüdische Wanderfürsorge*, Ufficio centrale per l'assistenza all'emigrazione ebraica. Due accordi per agevolare l'allontanamento degli ebrei vengono sottoscritti dal governo del Reich coi rappresentanti delle comunità tedesche e con gruppi sionisti.

Il principale, l'*Haavara Abkommen* (dall'ebraico *haAvara*, «trasferimento/trasporto»), favorisce l'emigrazione in Palestina e resta in vigore dall'agosto 1933 fin dopo oltre lo scoppio della guerra, precisamente fino al 31 ottobre 1941 («su navi di paesi neutrali, giovani ebrei di molte nazionalità viaggiavano con la nostra organizzazione verso la Palestina in mano agli inglesi, dove sarebbero indubbiamente entrati nelle forze armate britanniche per combattere i nazisti. Gli inglesi cercarono d'impedirlo. I tedeschi non solo lo permisero; contribuirono al compito di fornire agli inglesi giovani soldati indubbiamente ben motivati per lottare contro i nazisti. I tedeschi lasciarono andar via gente che avrebbe potuto essere impiegata come manodopera forzata nelle fabbriche. I nazisti fornirono le imbarcazioni fluviali [per il viaggio lungo il Danubio fino al Mar Nero, e di lì in Palestina], e concessero addirittura il diritto di cambiare la moneta locale in quella valuta estera di cui il Reich aveva tanto bisogno», sogghigna, con Yehuda Bauer, il sionista William Perl).

L'accordo – stipulato da Berlino il 7 agosto 1933 con un trio di esponenti ebrei composto dal milionario «polacco», grosso immobiliarista berlinese e destro-sionista Sam Cohen, dal capo della sezione politica della laburista *Jewish Agency* Victor Chaim Arlosoroff (già compagno di studi della moglie di Goebbels, Magda Ritschel, fatto che lo favorisce negli approcci coi capi del Reich) e dall'avvocato sionista Felix Rosenblüth – permette ad ogni emigrante di esportare, sotto il controllo di società fiduciarie miste ebraico-tedesche, 15.000 marchi in valuta estera, cioè 1000 sterline in contanti (l'accordo concernerà in tutto 20.000 emigrati, con un flusso complessivo di 30 milioni di dollari in Terra Promessa), e merci per un valore di 20.000 o più marchi.

Centrale per l'adempimento degli accordi economico-finanziari è la *PalästinaTreuhandstelle zur Beratung deutscher Juden G.m.b.H.* "Ufficio per l'amministrazione fiduciaria per la Palestina a consulenza degli ebrei tedeschi s.r.l." o *Paltreu*, sede a Berlino in Friedrichstraße 218, che trasferisce le spettanze degli emigranti alle banche (ebraiche) *M.M. Warburg* di Amburgo e *A.E. Wasserman* di Berlino; capo della *Paltreu* fino all'emigrazione in Palestina nel 1939 è l'economista Kurt Hirschfeld, coadiuvato da Ernst Marcus. Ancora nel 1939 la Tesoreria del Reich non solo invia in Palestina le pensioni di anzianità, ma versa agli emigrati licenziati l'indennità di disoccupazione. Similmente, liquidazioni e pensioni verranno pagate fino al 1945 (!) ai tre amministratori e agli otto dipendenti ebrei licenziati dopo che il gruppo viennese *Alpine Montan*, controllore di miniere, ferriere e industrie pesanti, viene acquisito dalla *Hermann Göring Werke* il 1° gennaio 1939.

Nel frattempo, col consenso strappato *obtorto collo* al feroce antitedesco Jabotinsky, i membri del *Betar*, la sezione giovanile dei Sionisti Revisionisti, proseguono indisturbati, indossando le loro divise, innalzando le loro insegne e cantando i loro inni, ogni usuale attività: incontri politici, seminari culturali, campi estivi, escursioni, riunioni sportive, corsi di vela e di economia, diffusione di pubblicazioni, bollettini e volantini. Del fatto che, in sintonia con la volontà nazionalsocialista di favorire al massimo l'emigrazione ebraica, fosse loro concessa la più piena libertà di azione e propaganda all'interno dell'universo ebraico (fino alla Notte dei Cristalli operano nel Reich ventisette case editrici ebraiche, mentre non v'è pressoché intromissione statale nella gestione degli



Schieramento del Betar a Berlino, nel 1936, in uniforme paramilitare, gradi e bandiere.



Donne militanti Betar in uniforme paramilitare in un campo di addestramento nei pressi di Berlino, estate 1938 (da: Emmanuel Ratier, *Les guerriers d'Israël*, foto 2ª e 7ª da p. 224).

istituti scolastici ebraici) testimonia, tra l'altro, un episodio attestato dallo storico israeliano Tom Segev, riportato da David Korn (II): «Quando un giorno un gruppo di SS assaltò un campo estivo del *Betar*, il capo degli aggrediti denunciò il fatto alla Gestapo, e un paio di giorni più tardi la Polizia Segreta comunicò che i responsabili dell'aggressione erano stati puniti. La Gestapo chiese poi al *Betar* quale risarcimento gli sembrasse opportuno».

Altrettanto indisturbate operano le altre cinque organizzazioni giovanili, che raccolgono 17.650 sionisti, un quinto degli studenti ebrei di Germania: *Habonim*, *Hashomer Hazair* (la "Giovane Guardia", il più antico dei gruppi giovanili), la socialista *Poale Zion*, *Maccabi Hazair* e *Bachad* (l'Unione dei sionisti religiosi).

In parallelo, una quarantina di campi e centri agricoli, diretti quasi tutti dai sionisti laburisti, preparano ad attività contadine i futuri coloni in vista della partenza. Nell'agosto 1936 sono in funzione i centri di Altona, Amburgo, Augusta, Bamberga, Berlino, Beuthen, Bomsdorf/Bitterfeld, Bonn, Breslavia, Caputh, Charlottental, Colonia, Dresda, Fischach, Flensburg, Francoforte sul Meno, Gleiwitz, Grusen/Frankenberg, Gut Winkel, Gut Winkelhof, Guttentag, Hannover, Hindenburg, Klein Silsterwitz, Konstadt, Lehrensteinfeld, Lipsia, Lobitten/Königsberg, Magdeburgo, Mannheim, Meiningen, Monaco, Neuendorf, Norimberga, Preiskretsch, Ratibor, Ratisbona, Schniebinchen, Stettino, Stoccarda (gli ultimi campi, quelli di Paderborn e Neuendorf, resteranno aperti fino all'aprile 1943!). All'altro capo del filo, dal 1933 al 1941 sorgono in Palestina, grazie all'arrivo di ebrei dal Reich, un centinaio di insediamenti (una sessantina negli anni dal 1936 al 1940) nel corridoio strategico della Galilea occidentale, nella pianura costiera e nel nord Negev.

Il *Rublee-Wohltat Abkommen*, varato nel gennaio 1939 e operativo fino allo scoppio della guerra, viene stipulato tra l'avvocato washingtoniano George Rublee, fiduciario di FDR, e il direttore ministeriale delle Finanze Helmut Wohltat, consulente economico di Göring, gestito dalla *Reichszentrale für die Auswanderung der Juden* e dalla *Reichsvereinigung der Juden*, e concerne i due terzi degli ebrei del Reich, che sarebbero emigrati. Mentre 200.000 ebrei troppo anziani per ricostruirsi altrove una vita sono autorizzati a restare in Germania, viene prevista l'emigrazione, nell'arco di tre-cinque anni, di 150.000 ebrei «abili» dell'età da 15 a 45 anni, ai quali col tempo avrebbero dovuto aggiungersi altri 250.000 ebrei «inabili», cioè donne e bambini, una volta che i primi avessero trovato adeguata sistemazione.

Le ragioni della necessità dell'emigrazione, più o meno volontariamente ottenuta, della parte più attiva dell'ebraismo non solo dalla Germania ma dall'intera Europa vengono riaffermate da Hitler nell'appassionato, puntuale discorso panoramico sulla politica mondiale – due ore e ventidue minuti – tenuto al Reichstag il 30 gennaio 1939, nel quale (assecondando peraltro quanto ammesso da Chaim Weizmann a un convegno sionista il 18 marzo 1912: «Ogni paese può sopportare solo un certo numero di ebrei, se non vuole rovinarsi lo stomaco. La Germania ha già troppi ebrei») afferma, tra l'altro: «Finché la questione ebraica non sarà liquidata, l'Europa non potrà ritrovare la calma e la tranquillità. Può darsi benissimo che presto o tardi si giunga in Europa a un accordo su questo problema anche tra nazioni che in altri campi non riuscirebbero ad accordarsi tanto facilmente. Nel mondo c'è posto sufficiente per tutti, ma soprattutto occorre che si abbandoni definitivamente l'idea secondo cui il popolo ebraico sarebbe stato per l'appunto destinato dall'Onnipotente a profittare in determinate quote percentuali dell'organizzazione e del lavoro produttivo degli altri popoli. Gli ebrei devono adattarsi a svolgere anch'essi una concreta attività produttiva, come gli altri popoli, altrimenti presto o tardi finiranno per essere travolti da una crisi di inconcepibili proporzioni».

La *Endlösung der Judenfrage*, «soluzione definitiva della questione ebraica», attraverso l'emigrazione più o meno volontaria degli ebrei dall'Europa in altre terre – Uganda/Kenia, Madagascar, Nuova Caledonia, Tanganica, Guyana Britannica – non è un problema soltanto tedesco, ma investe direttamente Polonia e Romania (il cui primo ministro Octavian Goga nell'agosto 1937 propone di inviare gli ebrei romeni nell'isola e impedirne la fuga con l'impiego di navi da guerra, attuando con Varsavia dal 1938 una strategia comune per ottenere dalla SdN le apposite colonie) e indirettamente Francia e Inghilterra. Come scrive Harry Rabinowicz, fin dal 1926 l'ambasciatore polacco a Parigi conte Chlapowski conferisce col governatore generale del Madagascar Marcel Olivier per indirizzare sull'isola – 600.000 kmq – un considerevole numero di ebrei e non ebrei. Invero, notano Magnus Brechtken e Hans Jansen, l'idea «antisemita» di un Madagascar quale moderna «patria» delle genti ebraiche era stata avanzata per la prima volta dal tedesco Paul de Lagarde nel 1885 (in *Die*

nächsten Pflichten deutscher Politik, "I prossimi doveri della politica tedesca"), l'anno stesso della riduzione dell'isola, occupata da Parigi dal 1836, a protettorato francese. A Lagarde seguono nel 1923 Henry Hamilton Beamish del gruppo *The Britons*, nel 1928 il fondatore della *Imperial Fascist League* Arnold Leese («seguace entusiasta di Hitler, del quale condivideva l'idea che la lotta fra gli ariani e gli ebrei fosse una questione di vita o di morte. Leese, che non prese mai in considerazione la soluzione palestinese, propose subito la segregazione degli ebrei in un territorio lontano, preferibilmente in un'isola. Una Lega delle Nazioni ariane, appositamente istituita, avrebbe sventato eventuali tentativi di fuga degli ebrei segregati», nota Carla Tonini), nel 1931 l'olandese Egon van Winghene con *Arische Rasse - Christliche Kultur und das Judenproblem*, edito ad Erfurt in «seconda, ampliata edizione, tradotto dall'olandese» (verosimile autore, scrivente sotto pseudonimo, è il tedesco Rudolf Meikert), e nel 1932 la *British Union of Fascists* di Oswald Mosley. Nell'autunno 1936 il primo ministro polacco colonnello Beck ne discute col primo ministro francese (ed ebreo) Léon Blum, che concorda in via di principio. D'accordo è il ministro delle Colonie (ed ebreo) Marius Moutet: «Siamo favorevoli alla colonizzazione del Madagascar per via del nostro atteggiamento liberale verso nazioni amiche che non hanno possedimenti coloniali ove insediare i loro cittadini. Ma il nostro atteggiamento non dev'essere interpretato nel senso che vogliamo provocare un esodo di massa». Caduto Blum nell'aprile 1938 e subentrato Daladier, ministro delle Colonie resta sempre un ebreo, Georges Mandel, secondo il quale, pur non dando prosecuzione al Piano Madagascar, «la Francia ha il dovere di aiutare gli oppressi, per questo deve cercare altri territori per l'insediamento dei rifugiati ebrei». Nell'aprile 1937 Varsavia invia in Madagascar una commissione di esperti guidata dal maggiore Mieczyslaw B. Lepecki, presidente della Società Internazionale di Colonizzazione, l'ingegnere agrario Solomon Dyk e il direttore esecutivo della *Jeas* Leon Alter. Per quanto il rapporto non venga pubblicato, il maggiore Lepecki, intervistato il 9 gennaio 1938 dalla *Gazeta Polska*, rivela che la commissione ha identificato una prima zona di 170.000 kmq nel Distretto Centrale, climaticamente idonea per l'insediamento degli ebrei. In una seconda intervista, egli afferma che «da 5000 a 7000 famiglie contadine possono essere insediate in tale regione, per un totale di 25-30.000 persone. Il costo dell'insediamento per famiglia si aggira sui 30.000 franchi». Nel volume *Madagaskar, Kraj, Ludzie Kolonizacja*, edito a Varsavia nello stesso anno, il maggiore propone poi il distretto centro-settentrionale di Ankaizina, valutando in 240.000 gli acri di terra coltivabile, idonei a sostentare 40-60.000 persone. Meno ottimista è Alter, che valuta ardua la colonizzazione, «poiché gli ebrei sono un elemento essenzialmente urbano che non è legato alla terra e che richiede un lungo periodo di addestramento e assistenza per evitare che si spargano per l'intera isola, il che potrebbe portare alla loro espulsione forzata dal Madagascar». Alla fine dell'anno risultano costituiti, sotto l'egida del governo polacco, tre comitati: lo *Zydowskie Tow. Kolonizacyjne*, Comitato per la Colonizzazione Ebraica, guidato dal professor Mojzesz Schorr; il Comitato per la Promozione del Pionierismo e della Colonizzazione in Madagascar e Kenia; il Comitato per la Promozione dell'Emigrazione in Africa e Australia. I tre enti affiancano la *Hias*, Società Ebraica di Assistenza e Aiuto all'Immigrazione, fondata nel 1923, e la sua controparte *Jeas*, costituita nel 1925 a Varsavia, con filiali in undici città. Accantonato nell'estate 1938 sia dai polacchi che dai francesi a motivo di più vaste complicazioni internazionali, il progetto cade definitivamente nel febbraio 1939 per ostilità anti-polacca anche dei più propensi settori ebraici; il 18 marzo 1939 Apolloniusz Zarychta, direttore dell'Ufficio Emigrazione del ministero degli Esteri giunge a scrivere, in un rapporto ufficiale, di pensare che gli ebrei vogliono «difendere le posizioni acquisite, accelerando lo scoppio di un conflitto europeo nel quale gli Stati nazionalisti e totalitari verrebbero sconfitti, le idee democratiche e internazionali vincerebbero e gli ebrei riconquisterebbero così il ruolo chiave nella politica e nella finanza». Suscitato l'interesse di Hitler dopo i colloqui Ribbentrop-Bonnet del novembre 1938 e sconfitta la Francia, un progetto Madagascar viene approntato da Reinhard Heydrich il 15 agosto 1940, indi progressivamente abbandonato fino all'estate 1941 e sostituito dall'evacuazione dapprima nel Governatorato Generale e poi in Bielorussia e «all'Est». Dopo averci rintronato le orecchie per mezzo secolo con l'equivalenza «Soluzione Finale = sterminio», lo sterminazionismo si è infine convinto, per bocca ad esempio dei suoi meno beceri ma sempre stupidi aedi quale un Yves Ternon, che quando i «nazisti» «utilizzarono per la prima volta questo termine nel 1940, non avevano ancora concepito tale soluzione come un genocidio», il che non impedisce loro di avvolgersi in un labirinto di contraddizioni: «L'odio paranoico che Hitler provava per gli ebrei, e che esprimeva il lessico della disumanizzazione, fu la fonte di energia che alimentò il nazionalsocialismo dalle origini alla costruzione dei centri di sterminio. Si trattava di un odio totale, che non tollerava eccezioni. Tutti dovevano essere uccisi. Dalla nascita alla morte l'ebreo era geneticamente segnato: trasmetteva ciò che aveva ricevuto. La colpa del lattante ebreo era di essere nato [...] Il fatto che l'ossessione carica d'odio che attraversa il discorso hitleriano abbia prodotto un genocidio non permette tuttavia di concludere che ci fosse l'intenzione sin dalle premesse [...] In conclusione, Hitler fu fin dagli esordi del movimento nazionalsocialista il motore dell'antisemitismo nazista. Egli non voleva convivere con gli ebrei ma non voleva neppure, in realtà, sterminarli; per opportunismo politico, preferiva soluzioni meno radicali. Ma fu lui a decidere la sorte degli ebrei. È la sua volontà di dare realtà ai suoi fantasmi arcaici che, in definitiva, produce il genocidio».

Come riporta Haim Hillel Ben-Sasson, dal 1° settembre 1939 al 23 ottobre 1941, data del divieto di emigrazione (quasi a risposta, tre giorni dopo Churchill tuona che la punizione dei «criminali di guerra» – dopo il primo conflitto, malgrado gli articoli 227 e 228 del Diktat, erano sfuggiti

agli Occidentali non solo Guglielmo II, autore di «*a supreme offense against international morality and the sanctity of treaties*, una suprema offesa alla moralità internazionale e alla santità dei trattati», ma altri 900 «criminali» – è uno dei primari obiettivi della Crociata), 150.000 ebrei si allontanano legalmente dal Vecchio Reich e 30.000 dall'Austria (per tacere degli ebrei emigrati dai paesi alleati e da quelli occupati; «singolarmente» più modesto, al posto dei 180.000 del confratello, Moshe Zimmermann, docente di Storia Tedesca all'Università Ebraica, scrive che «dopo lo scoppio della guerra e ancor prima della decisione di sostituire l'emigrazione con lo sterminio, emigrarono ancora circa 20.000 ebrei [*emigrierten ungefähr weitere 20 000 Juden*]», mentre Dalia Ofer riporta che nei soli mesi marzo 1939 - agosto 1940 il governo del Reich, in collaborazione con diverse organizzazioni sioniste, favorisce l'invio di quaranta trasporti navali in Palestina, di cui molti illegali, per un totale di 25.948 ebrei).

A parte i percorsi per Grecia e Turchia, il 18 e il 21 giugno e il 10 dicembre 1940 lo *Jüdisches Nachrichtenblatt* presenta ai confratelli due itinerari: nel giugno Berlino-Varsavia-Mosca-Cita-Shanghai-Yokohama-San Francisco o Los Angeles, donde a est a Chicago e New York o a sud verso Messico, Panama e Cile; in dicembre attraverso Francia, Spagna e Portogallo. Per una quota da un quarto ad un terzo gli ebrei emigrati dal Reich nei nove anni 1933-1941 si portano in Palestina, un terzo in altri paesi europei e il resto oltremare, soprattutto nelle Americhe.

Dal 1933 al 1939, scrive Anthony Heilblut, «esulizzano» dal Reich oltre 300.000 ebrei (sempre ambiguo, Zimmermann scrive «oltre 200.000»): 132.000 si dirigono negli USA (ma Feingold ne dà 90.000 per il solo 1939, mentre Richard O'Connor ce ne offre 129.582 dal 1933 al 1944, compresa l'esigua schiera goyish), 78.000 in Inghilterra (40.000 per Zimmermann, riconfermando l'inaffidabilità delle fonti ebraiche) e 85.000 in Sudamerica (10.000 in Brasile e altrettanti in Argentina per Zimmermann, che completa con «circa 55.000» in Palestina, 7000 in Australia, 5000 in Sudafrica e 9000 a Shanghai – ove la massima parte delle fonti ne danno a fine guerra 20.000... ma Mike Bauer scrive: «Ho letto che in passato [*at one time*: sì, d'accordo, caro Bauer, ma *in quali anni*?] c'erano oltre 100.000 ebrei solo a Shanghai, per la maggior parte [*mostly*] russi profughi dopo la rivoluzione del 1905, e in seguito [*and later*] tedeschi profughi dal terrore hitleriano»).

Secondo l'*Encyclopedia of Jewish History* gli «esuli» sarebbero invece, con maggiore «precisione» 260.000: 130.000 nel periodo 1933-37 e altrettanti nel 1938-41, con un afflusso di 63.000 individui negli USA, 55.000 nei diversi paesi europei, 58.000 in Sud America e 55.000 in Palestina e briciole altrove. Similmente, nel 1996 Wolfgang Benz, docente di Storia e direttore del *Zentrum für Antisemitismusforschung* della Technische Universität di Berlino, dà un massimo di 273.000 emigrati: 130.000 per il 1933-37 (annualmente: 38.000, 23.000, 21.000, 25.000 e 23.000) e 143.000 per il 1938-41 (annualmente: 40.000, 80.000, 15.000 e 8000). In realtà, il peraltro sterminazionistico «Protocollo di Wannsee» registra in efflusso, dal 30 gennaio 1933 al 31 ottobre 1941, una cifra *minima* di 537.000 ebrei: 360.000 dal Vecchio Reich, 147.000 dall'Austria e 30.000 dal Protettorato boemo-moravo.

I tedeschi Peter Steinbach e Johannes Tuchel danno «oltre 350.000» emigrati per motivi razziali (e 30.000 per motivi politici: socialisti, comunisti, democratici borghesi, conservatori e nazionalrivoluzionari goyish), mentre Henric Würmeling, citando l'*Office of Secret Service* del dicembre 1943, ne stima 400.000, dei quali 110.000 migrati negli USA. Per Hertzberg gli arrivi negli States sono «più di duecentomila» dal 1933 al 1941 (ma venti pagine dopo ineffabilmente ce ne dà, per il 1933-37, «meno di 40.000» e, per il 1938-1941, 110.000). Cifre ancora più discordanti – ri-riconferma dell'affidabilità statistica ebraica – troviamo, per restare a tre soli altri esempi, in Evyatar Friesel, docente di Storia Ebraica Moderna all'Università Ebraica di Gerusalemme, nell'esimia *Encyclopaedia Judaica* e in Martin Gilbert, altrettanto esimio storico «britannico».

Fin dal 1963 lo storico revisionista Erich Kern, citando l'ebreo Joseph Tenenbaum, riporta che dal 1° gennaio 1933 al luglio 1939 emigrano legalmente da Germania ed Austria 329.000 ebrei, mentre Léon Poliakov e Joseph Wulf affermano, in *Das Dritte Reich und die Juden*, che fino al 31 dicembre 1942 emigrano da Vecchio Reich, Austria e Cechia 557.357 loro consanguinei.

La storica revisionista Ingrid Weckert, rilevando come le varie stime spazino da 200.000 a 507.000 ebrei emigrati da Germania + Austria a partire dal 30 gennaio 1933 al 31 ottobre 1941, conclude quindi, del tutto equilibrata, che «non si può statisticamente accertare il numero com-

plessivo degli ebrei che a partire dal 1933 lasciarono la Germania (e l'Austria), in quanto né gli uffici addetti all'emigrazione né le autorità dei paesi d'arrivo hanno eseguito censimenti»; al contrario, inetto e mistificante Alberto Ronchey, quando vaneggia, in un editoriale sul *Corriere della Sera*, che «dopo il 1935 e le nefaste leggi razziali di Norimberga, mentre ottomila ebrei tedeschi si uccidevano [!?], settantacinquemila riuscivano subito [?] a emigrare, gli altri assediavano i consolati stranieri».

In ogni caso, scrive Heilblut, dei trentamila emigrati «intellettuali» poco meno del 90% sono ebrei (il resto, quasi tutti social-comunisti goyish) e si dirigono quasi tutti direttamente nel Paese di Dio. Più in dettaglio, due dati: 1) dei 3120 docenti di istituti superiori migranti, 230 insegnano scienze economiche e sociali, rappresentano il 47% del personale attivo in tali campi e sono quasi tutti ebrei; 2) quanto alla Mecca del cinema, dal 1933 al 1952 la California accoglie 1500 artisti «tedeschi» (gran parte dei quali sarebbe tornata in Europa nel dopoguerra). Questi rifugiati politici seguono il sentiero tracciato dai rifugiati «estetici» degli anni Venti.

Come abbiamo visto, Hollywood è diventata «internazionale» a partire dagli anni seguenti la Grande Guerra, molto prima della Rivoluzione Nazionale tedesca. Ciò a tal punto che John Ford giunge a paragonare tale esodo ad un'invasione: «Ebbe allora inizio la più notevole egira cui il mondo abbia mai assistito. Da est e da ovest i cervelli creativi della civiltà moderna sono giunti in pellegrinaggio ad una città sulla costa californiana di questi nostri Stati Uniti, fino al punto che oggi l'ottavo grande luogo di ritrovo delle instancabili orde del mondo è diventato Hollywood». La già sonnolenta cittadina ricorda ora la parte meridionale di Manhattan negli anni precedenti il conflitto, con il suo paesaggio geografico punteggiato di *enclaves* etniche. Gli «esuli» degli anni Venti si riuniscono regolarmente a casa del regista «ungherese» Alexander Vajda o del «tedesco» Ernst Lubitsch, mentre anche l'«ungherese» Paul Lukas e George Cukor tengono salotti cosmopoliti. Tali salotti resistono per tutti gli anni Trenta e Quaranta, anche se non divengono mai luoghi di attività politiche troppo spinte (tranne che per il chiacchiericcio anti-«nazi»).

La casa dei Viertel diviene il punto d'incontro dove la sinistra non comunista s'aduna per discussioni all'insegna del più puro *radical-chic*. Tra i frequentatori più assidui ci sono il romanziere Lion Feuchtwanger, gli sceneggiatori Vladimir Pozner, George Sklar e Bess Taffel, Charles «Charlot» Chaplin, il compositore Hanns Eisler e i goyim Christopher Isherwood, Bertold Brecht (commediografo, marito dell'ebrea Helene Weigel *née* Weigl; qui lo consideriamo goy, ma sulla sua presunta «non-ebraicità» vedi la sesta Appendice) e Heinrich Mann, nonché il fratello di questi Thomas con i figli e la moglie ebrea, figlia di banchieri, Katja Pringsheim. Quell'unità che ha caratterizzato le comunità straniere negli anni Venti, è ormai scomparsa. Come scrive al collega Karl Korsch, gustoso, Bertold Brecht, rilevando l'inconsistenza degli scambi politico-culturali degli «esuli»: «Da queste parti le animosità sono rigogliose come le arance e come loro prive di torsolo. Gli ebrei si accusano l'un l'altro di essere antisemiti, i tedeschi ariani si tacciano a vicenda di filogermanismo». Talora viene redarguita per qualche osservazione antiebraica anche la filofascista moglie dello scrittore Franz Werfel, la shiksa Alma Mahler (nata Schindler, già consorte del compositore Gustav Mahler, del pittore d'arte degenerata Oskar Kokoschka, di madre ebrea, e del goy Walter Gropius, architetto bauhausico). Anche Lion Feuchtwanger protesta lamentosamente contro i «pettegolezzi disgustosi» e le continue liti tra «compatrioti». Chi, come il regista Paul Fejos, parla ancora un inglese elementare viene messo in burla, e talora anche al bando.

I primi appelli anti-«nazisti» sono comunque raccolti anche dalla comunità hollywoodiana. Mentre si progettano pellicole di contenuto antigermanico ed anti-«militarista», si accolgono gli «esuli»: registi, attori e tecnici dei vari settori del cinema. Il fratello di Adolph Zukor, Arthur, eminente rabbino a Berlino, viene aiutato dal produttore ad emigrare in Palestina nel 1932. Carl Laemmle riceve e dà sostegno, nel 1938, a duecentocinquanta ebrei della sua cittadina natale.

Nel 1939 viene costituita, sotto il fervido impulso di Ernst Lubitsch, Paul Kohner, Bruno Frank, Charlotte Dieterle (moglie di William) e Salka Viertel, una specifica organizzazione, l'*European Film Fund*, «per trovare lavoro ai fuggiaschi da Hitler». Una curiosità: l'ebraica famiglia Viertel può ben rappresentare, nel microcosmo, l'*union sacrèe* antifascista. Il padre Berthold è socialista; Salka Steuermann in Viertel, la madre, antifascista generica; il figlio Peter è un ardente sostenitore demoliberale del New Deal; gli altri due figli Thomas ed Hans sono, rispettivamente, «democratico» e comunista trotzkista.

* * *

Prima però di trattare delle posizioni assunte, allora ed oggi, dalla cinematografia americana nei riguardi dei «nazi» – come detto, terminologia para-metafisica che prescinde da ogni realtà socio-storica e destituita quindi di dignità – è istruttivo percorrere il cammino compiuto in senso antitedesco da quella stessa cinematografia nella Grande Guerra ed offrire al lettore qualche dato solitamente assente dai libri di storia. Ciò, sia perché tali aspetti della lotta antitedesca sono pressoché sconosciuti al grande pubblico, sia perché la Grande Guerra è stata l'epoca nella quale sono stati forgiati e si sono impressi nell'inconscio delle masse quegli stereotipi che, riattualizzati e piegati a più ambiziose esigenze, avrebbero caratterizzato i tedeschi (ora «nazi» *tout court*) nel secondo. Nulla come il cinema, ancor più della stampa quotidiana, indica infatti le tappe di quello sviluppo del sentimento statunitense che avrebbe portato, dall'iniziale ideologia pacifista, al furore persino sanguinario che avrebbe caratterizzato dal 1917 l'atteggiamento nei confronti degli Unni.

È questo un percorso che sarebbe stato magistralmente analizzato dieci anni dopo da Harold D. Lasswell, il politologo inventore della formula 5 W (*Who says What in Which channel to Whom with What effect?*) o 5 C (Chi dice Cosa con Che mezzo a Chi con Che risultato?) nel classico *Propaganda Technique in the World War*. Lo studio così definisce, nell'ordine, gli obiettivi della propaganda di guerra: **1.** sollevare l'odio per il nemico, **2.** mantenere saldo il fronte alleato, **3.** mantenere salda l'amicizia o conquistare la cooperazione dei neutrali, **4.** demoralizzare il nemico (coerentemente, nota nel 1999 Noam Chomsky, nell'*Encyclopaedia of the Social Sciences* Lasswell ammonirà che «i pochi individui intelligenti devono rendersi conto "dell'ignoranza e della stupidità delle masse" ed evitare di soccombere al "dogmatismo democratico che vede negli uomini i migliori giudici dei propri interessi". I migliori giudici degli uomini non sono loro, siamo noi. Le masse devono essere tenute sotto controllo per il loro bene, e nelle società più democratiche, in cui il ricorso alla forza non è ammesso, i responsabili della società devono "adottare "una tecnica di contollo nuova e completa, che si identifica in larga misura con la propaganda". Si noti che è leninismo bello e buono. L'analogia tra progressismo democratico e marxismo-leninismo è sorprendente, anche se Bakunin l'aveva prevista molto tempo fa»).

La prima grande campagna di stampa per spingere un governo ad intervenire militarmente in terra straniera, nella fattispecie a Cuba, uno degli ultimi possedimenti del moribondo impero spagnolo, ma con l'obiettivo principale delle Filippine, porta all'intera Asia sud-orientale, risale all'ultimissimo Ottocento. Per la prima volta nella storia l'opinione pubblica, sobillata da una stampa sensazionalistica che, scrive Mattelart (I), «non risparmiò alcuna menzogna per provocare l'esito fatale», diviene l'alibi per un'aggressione. Se all'origine del conflitto c'era infatti stata l'esplosione che la sera del 15 febbraio 1898 aveva colato a picco all'Avana la corazzata *Maine* uccidendo 262 dei 374 militari a bordo, esplosione verosimilmente causata da un incendio accidentale nei carbonili o ancor più verosimilmente da una provocazione statunitense ma *ipso facto* attribuita a sabotaggio spagnolo (la nave, vietata all'ispezione periziale degli spagnoli e rimorchiata in alto mare e affondata, è vittima «di un atto di sporco tradimento da parte degli spagnoli», inveisce il ministro della Marina Theodore Roosevelt; per inciso, il capitano del *Maine* era l'ebreo Adolph Marix, poi capo della commissione d'inchiesta e nel 1908 fatto contrammiraglio da Taft), nulla più dell'aneddoto, riportato da Orson Welles in apertura a *Citizen Kane*, sulle manovre di Hearst ci dà l'immagine del crescente, presto illimitato, potere dei media.

Media capaci non solo di celare o manipolare, ma anche di creare o disfare gli eventi. Nota è infatti la formula che riassume la manovra che il 23 aprile avrebbe portato gli States a dichiarare la guerra. L'editore invia sull'isola un giornalista insieme al celebre disegnatore Frederic Remington, che dopo avere telegrafato dall'Avana: «Niente da segnalare. Qui tutto è calmo. Non ci sarà guerra. Vorrei rientrare», riceve la secca risposta: «La prego di restare. Provveda alle illustrazioni, alla guerra ci penso io» (invero, adeguati anche i motti «Il modo migliore di prevedere il futuro, è di formarlo» e «Prepara prima la soluzione, poi crea il problema»).

Oltre ai franchi propositi esplicitati nel 1897 dal senatore repubblicano dell'Indiana Albert J. Beveridge («Le fabbriche americane producono più di quanto serve al popolo americano; il suolo degli Stati Uniti produce più di quanto esso può consumare. Il corso della nostra politica è fissato;

il commercio mondiale dev'essere, e sarà, nostro»), rimarchevole è il discorso che il presidente William McKinley tiene ad un gruppo di religiosi per illustrare i propri intendimenti: «Di notte in notte andavo su e giù alla Casa Bianca fino a tarda ora, e non mi vergogno di dire, signori, che in più di una notte caddi in ginocchio e pregai l'Onnipotente di illuminarmi e soddisfarmi. E in una notte a tarda ora mi giunse una voce, non so cosa fosse ma questo mi giunse: non dovevamo restituire le Filippine agli spagnoli, poiché il farlo sarebbe stato vile e disonorevole; non avremmo dovuto lasciarle alla Francia e alla Germania, nostre concorrenti commerciali in Oriente, poiché sarebbe stato un affare pessimo e umiliante; non avremmo potuto lasciarle a se stesse, inette com'erano ad autogovernarsi, poiché in breve sarebbero cadute nell'anarchia e nel disordine economico, peggiore che sotto la Spagna; non ci restava che prenderle tutte sotto la nostra protezione ed educare i filippini ed elevarli e civilizzarli e cristianizzarli e fare con loro, aiutati dalla grazia di Dio, tutto ciò che avremmo potuto, essendo nostri fratelli, per i quali anche è morto Cristo. E poi andai a letto. Andai a dormire, e dormii bene!» (invero, l'occupazione dell'arcipelago, preventivata da Washington fin dal 1876 e ordinata a Nagasaki al massonico ammiraglio George Dewey fin dal 25 febbraio 1898, quindi *due mesi avanti la dichiarazione di guerra alla Spagna*, sarebbe stata contrastata con le armi dai patrioti di Emilio Aguinaldo, col risultato del massacro, nell'arco di quattro anni fino al 1902, su una popolazione che non tocca gli otto milioni di individui, di quasi 600.000 filippini... a dare un'idea del conflitto, si pensi che se nella guerra per Cuba erano morti 385 americani, anche nella repressione dei patrioti filippini i caduti americani erano stati 4234).

Aizzato, se ancor ce ne fosse bisogno, da Theodore Roosevelt ministro della Marina (che da Presidente avrebbe ricevuto, nel 1906, addirittura il Nobel per la Pace quale protagonista dell'accordo dopo la guerra russo-giapponese!), dall'Alta Finanza e dall'intimo amico e fondatore della AFL Samuel Gompers, l'ispirato McKinley invia quindi navi e truppe per chiudere quel percorso che, iniziato tre quarti di secolo prima con la Dottrina di Monroe (2 dicembre 1823: «I continenti americani, grazie alla condizione libera e indipendente che hanno acquistata e intendono conservare, non sono da considerare oggetto di future colonizzazioni da parte di qualsiasi potenza europea», per cui un tale intervento sarebbe visto «in alcuna altra luce se non come manifestazione di disposizioni ostili verso gli Stati Uniti»), ha proiettato gli USA a Potenza oceanica sia nei Caraibi che nel Pacifico («logica» parte della Dottrina sarà il «corollario» presidenziale enunciato il 2 dicembre 1904 da Theodore Roosevelt per cui i cronici errori delle Potenze europee nell'emisfero occidentale avrebbero potuto spingere gli States a condurre, attivamente e non solo difensivamente, una politica internazionale di potenza come unico mezzo per «prevenire» un intervento europeo negli interessi americani). «*It has beeen a splendid little war, begun with the highest motives*, È stata una splendida piccola guerra, iniziata per motivi nobilissimi», si autoconvince anche il buon Theodore. Con le truppe sbarcano gli operatori della *Vitagraph*, che filmano per la prima volta un intervento militare, titolando il reportage *Fighting With Our Boys in Cuba*, "Combattendo coi nostri ragazzi a Cuba", mentre Stuart Blackton gira *Tearing Down the Spanish Flag*, "Strappiamo la bandiera spagnola", prototipo dei film nazionalisti, ove ad un certo punto compaiono un'asta e due bandiere: viene strappata la bandiera spagnola e issata quella americana.

All'inizio del 1914, mentre le nubi si addensano sui cieli d'Europa, l'America dichiara invece la più stretta neutralità. L'Amministrazione Wilson vieta alle istituzioni pubbliche di concedere prestiti ai prossimi belligeranti, ma, fedele al liberalismo, autorizza i crediti delle banche private. In tal modo ogni istituto sceglie il proprio campo d'azione e la maggioranza opta per Francia e Inghilterra. Nel corso del conflitto, sui *due miliardi e mezzo* di dollari in titoli complessivamente sottoscritti dagli americani per l'Intesa, l'ebraico re dell'acciaio Charles Schwab ne versa cento milioni già al 19 novembre 1914, mentre la banca *Morgan* – nata, se non propriamente come filiale, come agente per conto dei Rothschild di Londra, non lo si scordi – ne piazza da sola due miliardi (al contempo, Morgan e Rockefeller finanziano la *National Security League*, sorta nella seconda metà del 1914 per promuovere il riarmo americano, le cui 280 sedi, in rappresentanza di centomila soci, si esprimono apertamente pro-Intesa), mentre la *Kuhn, Loeb & Co.*, acerrima nemica dell'alleato zarista, ne colloca, nell'intero 1914, «ben» *trentacinque milioni* per la Germania (identica ipocrisia un quarto di secolo dopo: malgrado il decreto presidenziale del 5 settembre 1939, basato sulla Legge di Neutralità del 1937 che vieta di esportare armi, munizioni e apparecchiature di guerra ai paesi belligeranti, se dal 1° gennaio alla fine di dicembre Parigi riceve armamenti per 38 milioni

di dollari e Londra per 26 milioni, anche Berlino ha la sua fetta... per un ammontare di «ben» 23.000 dollari). In parallelo, nell'autunno 1914, secondo una indagine compiuta sull'atteggiamento di 367 direttori di giornali americani, 242 si dichiarano neutrali, 105 sono favorevoli all'Intesa e soltanto 20 alla Germania.

Ben chiaro, illustra Herbert Lottman quanto ai Rothschild, l'intervento sui confratelli d'oltreoceano: «Prima che il [1° agosto, giorno della mobilitazione generale e dell'implicita dichiarazione di guerra a Berlino] fosse finito, il governo francese chiese alla *De Rothschild Frères* – con la massima riservatezza – di ottenere dagli Stati Uniti un prestito di oltre 100 milioni di dollari, in parte per acquistare materiale bellico americano e in parte per costituire una riserva aurea. Rothschild si rivolse a John Pierpont Morgan a New York, inviandogli un telegramma cifrato alla sede parigina della *Morgan* che avrebbe dovuto ritrasmetterlo: "Mettiamo i nostri servizi a disposizione dei banchieri americani per ottenere dal governo francese che compia un'operazione finanziaria in America, sebbene il suo tesoro si trovi in ottimo stato". Non era poi così facile, per l'importante ragione che gli Stati Uniti non erano disposti a veder svanire le loro riserve auree [...] Gli archivi dei Rothschild rivelano gli sforzi straordinari della loro banca durante i quattro anni del conflitto, per quanto riguardava i prestiti e le obbligazioni del governo, e alla fine l'aiuto della *Morgan* arrivò. I francesi avevano infatti un bisogno disperato dell'aiuto americano, ma non potevano contrarre un prestito secondo le modalità americane, ossia depositando titoli come garanzia ulteriore: da un lato non disponevano di titoli accettabili e dall'altro non volevano avallare implicitamente l'idea che la firma di un governo francese non fosse sufficiente in mancanza di una garanzia materiale. Nel giugno 1915 il ministro delle Finanze Alexandre Ribot trovò la soluzione: non sarebbe stata la Francia a prendere a prestito i dollari, bensì i Rothschild francesi. La banca *Morgan* di New York avrebbe aperto loro un credito come contropartita della vendita di azioni ferroviarie americane sulla Borsa di Parigi; il prestito sarebbe stato destinato nominalmente alla *De Rothschild Frères*, ma di fatto il credito sarebbe stato aperto a nome del Tesoro francese, senza alcuna commissione per i Rothschild. I fondi messi a disposizione ammontarono alla fine a oltre 40 milioni di dollari. J.P. Morgan spiegò ai suoi colleghi che concedendo prestiti alla Francia e alla Gran Bretagna non si schieravano dalla parte dell'Intesa, così come non erano filotedeschi: compivano semplicemente un'azione a favore dell'America e del suo commercio. Non concedevano un prestito di guerra, ma si limitavano a dare ai clienti il tempo di pagare (e tra l'altro si trattava dei migliori clienti che l'America avesse mai avuto)» (ci è obbligo sottolineare non solo il virtuosismo delle «spiegazioni» di Morgan, ma anche il fatto che, in conseguenza degli eventi bellici e di una tale politica dei prestiti, negli anni 1914-18 il franco, il cui valore non aveva oscillato per decenni, venendo anzi considerato solido come l'oro, avrebbe perso i tre quarti del potere d'acquisto, conservando importanza sui mercati mondiali solo grazie al sostegno degli States e dell'Inghilterra).

Il 15 agosto Washington allarga il bando alle banche private, vietando di concedere prestiti, sotto qualunque forma, ai paesi in guerra. Il 23 ottobre, però, sollecitato dalla *National City Bank*, Robert Lansing, consigliere presidenziale e futuro Segretario di Stato alle dimissioni dell'onesto massone pacifista William Jennings Bryan, interessa Wilson della questione. Dopo virtuosi cavilli, il Predicatore concede che: «C'è una decisa differenza tra emissioni di titoli di Stato, che sono venduti al mercato agli investitori, e un accordo per un semplice scambio occorso nel commercio tra un governo e dei [semplici] mercanti americani».

Inglesi, francesi e tedeschi organizzano missioni alla ricerca del denaro. Verso la fine dell'anno il confratello Lord Reading *né* Rufus Isaac (futuro viceré dell'India), scende a New York per chiedere ulteriori prestiti a nome dell'Inghilterra (a testimonianza di un identico impegno politico, nel dopoguerra la vedova Stella sarà presidentessa del *Women's Voluntary Service for Civil Defence*, vicepresidentessa dell'*Imperial Relations Trust* e vicepresidentessa della BBC). Il viscerale antizarista Jacob Schiff, sollecitato, pone però come condizione che il denaro, direttamente o meno, non giunga assolutamente alla Russia, alleata di Londra. Poiché Reading non può offrire al confratello tale garanzia, la *Kuhn, Loeb & Co.* non si associa al prestito, che viene invece sottoscritto a titolo personale da Mortimer, figlio di Jacob (oltre che dalla *Morgan*, che colloca un prestito per la Russia di dodici milioni di dollari).

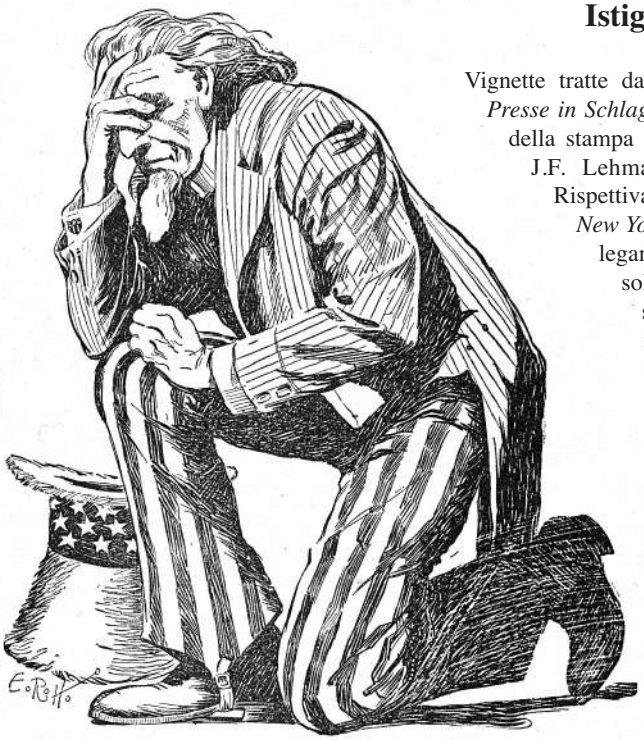
Il 15 gennaio 1915 la *Morgan* diviene l'agente degli acquisti di guerra inglesi in America, cosa che, sommandosi all'incarico di agente finanziario del Tesoro, trasforma la banca newyorkese in



Breaking the Home Ties!



Faster! Faster!



The Thanksgiving Prayer of Uncle Sam

. . . Forgive us if we have rejoiced over profits from the agony of other peoples. Cleause and consecrate to good in our hands the riches which flow to us from the blood of nations . . .

Istigazione alla guerra

Vignette tratte da Fritz Endell, *Weltkriegshetze der USA-Presse in Schlagzeilen und Zerrbildern* [Titoli e caricature della stampa americana istigano alla guerra mondiale], J.F. Lehmanns Verlag, 1942, pp.117, 125, 133. Rispettivamente, la prima, opera di Robert Carter sul *New York Sun* del 17 novembre 1914: «Troncare i legami famigliari!», raffigura un John Bull desolato e in lacrime mentre si separa dalle riserve auree in partenza per oltreoceano al ritmo di un milione di sterline al giorno.

In «Più veloce! Più veloce!», di Cesare sul *New York Sun* del 23 giugno 1915, un accalorato Zio Sam macina freneticamente il denaro dell'Intesa nel mulino della produzione di armamenti.

A sinistra: la fervida preghiera di ringraziamento dello Zio Sam nel Thanksgiving Day. Il *Boston Evening Standard* del 24 novembre 1915 celebra tutta l'ipocrisia puritana del Paese di Dio: «Perdonaci, se gioiamo dei profitti tratti dall'agonia di altri popoli. Assolvi e consacra al bene nelle nostre mani le ricchezze che fluiscono a noi dal sangue delle nazioni».

un ministero *de facto* del governo di Sua Maestà Britannica. Il 14 luglio 1916 è sempre la *Morgan* a creare un sindacato di banche per prestare cento milioni di dollari alla Francia; il 1° settembre colloca titoli emessi per l'Inghilterra contro un prestito di 250 milioni; due mesi dopo si sparge la voce che Londra le ha dato l'incarico di collocarne altri per un miliardo.

Dopo laboriosi negoziati, nello stesso 1916 il superbanchiere Otto Hermann Kahn della *Kuhn, Loeb & Co.* – come detto al cap.XIV, pluridecennale cultore di attività teatrali franco-inglesi, fondatore e presidente del Comitato Franco-Americano che, sotto l'egida del ministero francese delle Belle Arti, si propone di fare conoscere gli artisti francesi del palcoscenico e della musica, nonché braccio destro di Edward Harriman – colloca alla Borsa di Parigi obbligazioni ferroviarie per 50 milioni di dollari: sottoscritte dai francesi, varranno non solo a rialzare, ma a stabilizzare il cambio del franco per il resto del conflitto.

Inoltre, mentre il commercio con le Potenze Centrali precipita dai 169 milioni di dollari del 1914 al milione del 1916, inverso è il traffico con l'Intesa: dagli 825 milioni del 1914 ai 3214 del 1916. Nel sostegno alla politica degli «alleati» gioca quindi, a pari merito con l'interesse dell'industria nelle commesse belliche, anche l'ansia di non perdere, per un'eventuale sconfitta dell'Intesa, i miliardi prestati ai buoni clienti atlantici. Come nota Mansur Khan, fino all'aprile 1917, cioè all'entrata in guerra degli USA, le sole Francia e Inghilterra avevano ricevuto 2,3 miliardi di di prodotti (armamenti, petrolio, alimentari, manufatti i più varii, etc.); similmente Niall Ferguson: 2125 milioni di dollari all'Intesa e 35 milioni agli Imperi Centrali; più alte le cifre di Joachim Nolywaika: un volume di merci per 3,1 miliardi di dollari giunto ai franco-inglesi attraverso 4000 contratti stipulati con la mediazione delle filiali parigine e londinesi delle Grandi Banche: «Complessivamente, dal 1914 al 1917 gli USA fornirono merci per un valore di sette miliardi di dollari a Inghilterra, Francia, Russia e Italia. Terminata la guerra, tutti questi paesi erano grandemente indebitati nei confronti degli USA». Del resto, che i dadi fossero stati gettati da tempo a svantaggio della Germania, *oltretutto il primo concorrente industriale del Paese di Dio*, ce lo dice anche il fatto che già nel 1913, un anno prima di Sarajevo, verso le due democrazie atlantiche era indirizzato il 70% delle esportazioni americane.

E quindi, oltremodo corrette le conclusioni di Rutilio Sermonti (III): «Quando si dice plutocrazia si dice USA. Quello fondato sul denaro è, negli States, l'unico potere esistente. Questa è la loro forza, ma anche la loro debolezza; infatti tutte le crisi profonde del capitalismo li colpiscono per primi. Così quella – inseparabile dal capitalismo industriale – nota come sovrapproduzione, consistente nel fatto che la produzione in aumento non trova mercato per i suoi prodotti. È facile intendere come la guerra europea, con i suoi mostruosi consumi, fosse una vera boccata d'ossigeno per i fabbricanti d'armi e di quant'altro occorre per fare la guerra (e cioè quasi tutto, a cominciare dalle pagnotte). Sennonché, i belligeranti non erano certo in grado di pagare in contanti, e i boss d'oltre Atlantico dovevano garantirsi della loro solvibilità. Come? Assicurandosi che vincessero la guerra e spogliassero i paesi vinti. Sin dal 1914, il commercio americano con la Germania era stato assai ridotto. Il blocco navale, soprattutto inglese, era assoluto, e non si peritava di fermare anche navi di paesi neutrali e di confiscarne arbitrariamente il carico, su semplice sospetto che fosse destinato alla Germania o all'Austria. Il grosso business delle forniture, l'industria americana l'aveva quindi fatto con l'Intesa, e diventava sempre più grosso, e ciò era più che sufficiente per far dimenticare le iniziali simpatie per il Kaiser e per spalancare le porte alla massiccia propaganda filofrancese e filoinglese, tesa a fabbricare per gli ingenui yankees il baubau della "barbarie teutonica". Nella stessa direzione premeva l'apparato massonico, praticamente egemone in USA e strettamente legato a Londra, sicché, il 6 aprile 1917, nel momento in cui l'andamento della guerra si metteva male per gli anglo-francesi [dopo il caos seguito alla rivoluzione di febbraio e al cedimento del fronte russo, che avrebbe permesso il trasferimento a Occidente di ingenti forze militari per una vittoriosa offensiva contro gli anglo-francesi], minacciando di trasformare le forti anticipazioni fatte a questi ultimi in un pessimo investimento, gli Stati Uniti entrarono con un pretesto qualunque in guerra».

Quanto agli interessi dell'industria nello spingere in guerra gli USA, a parte gli interessi del kuhnloebiano banchiere Cleveland H. Dodge, intimo di Woodrow Wilson e presidente delle fabbriche *Winchester Arms Company* e *Remington Arms Company* (per inciso, le produttrici di gran parte del carico esplosivo del *Lusitania*), emblematico è il caso del gruppo *Du Pont De Nemours* (nel 1994, al 14° posto nella classifica delle 500 maggiori aziende americane e perno di quel mostruo-

so complesso militar-industriale che potremmo chiamare, suggeriti dall'omo-bisessuale Keynes, *Warfare State* (nel 1990 i programmi militari assorbono gli sforzi di un terzo degli scienziati e ingegneri americani e impegnano la metà delle ricerche universitarie di informatica e ingegneria elettrica/elettronica). La dinastia familiare Du Pont, di ebraica ascendenza e col tempo goyimframmischiata, negli anni Sessanta conterà 1600 individui, 250 dei quali detentori della maggioranza delle diverse *holdings* che all'epoca rendono il gruppo il primo dei quattro maggiori centri di potere economico (seguono i Mellon con *Mellon National Bank, Aluminum Corporation of America, Gulf Oil, Bethlehem Steel, Koppers United,* i Rockefeller e i Ford). Dopo avere iniziato nel 1803 con un capitale di 36.000 dollari, la *E.I. Du Pont De Nemours*, produttrice di polvere da sparo fondata qualche decennio prima, riceve un primo impulso determinante dalla guerra che dal 1812 al 1814 oppone gli USA agli anglo-francesi (l'esplosivo viene fornito a entrambi i contendenti). Il secondo è costituito dalla Guerra di Secessione; dopo avere oligopolizzato il mercato costituendo la *Gunpowder Trade Association* nel 1872, l'azienda assorbe le concorrenti, producendo nel 1907 i tre quarti del fabbisogno americano di esplosivi e la totalità della polvere senza fumo. Nel 1912, sostenendo che lo spezzettamento del settore in un diverse aziende inficierebbe la collaborazione tra la società e il governo, mettendo a repentaglio la sicurezza della nazione senza peraltro avvantaggiare i consumatori, ottiene di conservare, malgrado lo Sherman Act, il monopolio delle polveri per uso bellico. Il 40% dei proiettili dei franco-anglo-americani nella Grande Guerra viene così sparato da polveri *Du Pont*; il capitale aziendale sale da 83 a 308 milioni di dollari con fatturato di un miliardo di dollari. Dell'utile netto di 237 milioni, 141 vengono distribuiti agli azionisti come dividendi, 49 servono ad acquisire la maggioranza azionaria della *General Motors*, da poco nata dalla fusione di ventuno case automobilistiche (la GM è tutt'oggi la maggiore azienda americana per fatturato: 155.000 milioni di dollari nel 1994, con utili di 4900). Eliminate dal mercato chimico le ditte tedesche, confiscate dal governo, la *Du Pont*, il cui fatturato è stato fino ad allora costituito per l'85% da esplosivi, dilaga nella chimica e si accaparra grosse quote azionarie nel trio *North American Aviation*, *Bendix Aviation* e *US Steel*. Nel secondo conflitto mondiale, unica a possedere le tecniche, i mezzi e il personale specializzato, la *Du Pont* costruisce gli impianti per la fabbricazione delle bombe atomiche. Nel dopoguerra il colosso, che ha costruito anche le prime centrali nucleari, è il perno della bernardbaruchiana Commissione per l'Energia Atomica, ha inventato il nylon e perfezionato il cellophane, si radica in centinaia di settori produttivi (farmaceutici, materiali per radiografie, tessuti sintetici, vernici, prodotti petroliferi, costruzione di gasdotti e oleodotti, etc.), lanciando migliaia di «prodotti migliori per una vita migliore attraverso la chimica». Con Irving Shapiro a presidente e CEO nel 1973, inizia la scalata ebraica all'antica ditta ebraica. Negli anni 1980-85 il conglomerato cade sotto i Bronfman, mentre i Du Pont vengono esclusi da ogni carica.

Come avrebbe scritto nell'inverno 1916 Benjamin Strong, il co-artefice del *Federal Reserve System* e presidente della sezione FED newyorkese: «Non posso sfuggire alla conclusione che gli Stati Uniti hanno in loro potere di abbreviare o prolungare la guerra a seconda dell'attitudine che assumono in quanto banchieri», aggiungendo che gli acquisti degli alleati e i prestiti che li finanziano (e in cambio dei quali centinaia di tonnellate d'oro lasciano l'Europa) generano ormai inflazione e che si rende necessario scendere in campo direttamente.

Del resto, già nell'agosto 1915, dopo l'acquisto a prezzo maggiorato del raccolto di cotone americano da parte degli inglesi, William McAdoo, il supermassonico genero di Wilson nonché Segretario al Tesoro, aveva definito *lawful and welcome*, «legittima e gradita» la trasformazione degli USA in retrovia dell'Impero Britannico. Pochi mesi più tardi Lansing confida, addirittura, in una memoria che: «Alla Germania non dev'essere permesso vincere la guerra, dobbiamo costantemente tenere a mente questa necessità basilare. La pubblica opinione americana deve venire preparata per il momento, che potrebbe venire, in cui dovremo disfarci della nostra neutralità». Il 28 gennaio 1917, prima cioè dell'annuncio della guerra sottomarina «indiscriminata», lo stesso scrive con ancor più chiaro cinismo: «Prima o poi il dado sarà tratto e gli Stati Uniti si troveranno in guerra con la Germania. Tutto ciò è ormai inevitabile, ma dobbiamo attendere pazientemente che la Germania faccia un passo falso che susciti l'indignazione generale e illumini gli americani sui rischi di un successo tedesco in questa guerra». E similmente telegrafa a Wilson il 5 marzo, cinque settimane prima dell'ingresso in guerra degli USA, l'ambasciatore a Londra W. H. Page: «Con tutta probabilità l'unico modo per conservare il nostro attuale predominio commerciale e per evitare il panico è dichiarare guerra alla Germania».

La consapevolezza della capitale rilevanza dell'apporto finanziario americano è comunque presente in tutti i capi del Paese di Dio. Se subito dopo l'intervento Wilson scrive al «colonnello» House, a proposito degli alleati franco-inglesi: «Quando la guerra sarà finita, li potremo sottoporre al nostro modo di pensare perché, tra le altre cose, saranno finanziariamente nelle nostre mani», nel dopoguerra Morgan commenta meno cinicamente, a proposito di alcuni prestiti a Londra e Pa-

rigi, che quei debiti avrebbero dovuto essere cancellati: «Da un punto di vista pratico non potranno essere mai pagati, ma devono essere annullati anche per un'altra ragione. Questo denaro fu prestato ai nostri alleati dopo che siamo entrati in guerra. Mentre noi spedivamo dollari, i nostri alleati spedivano soldati. Io considero questi prestiti come fossero lo stesso genere di contributo alla vittoria che fu mandare due milioni di soldati».

Il deficit statunitense concernente gli investimenti a lungo termine all'estero e gli investimenti, per lo più inglesi, negli Stati Uniti (3,2 miliardi di dollari nel 1914) si tramuta nel 1919 in un attivo di 3,6 miliardi. A tale attivo vanno aggiunti 9,5 miliardi di crediti accumulati dal Tesoro di Washington. Nel 1921 la guerra ha poi dilatato di quasi cinque volte l'avanzo mercantile degli States: per accumulare tale avanzo e i patrimoni conquistati con la guerra i redditieri avrebbero, senza questa, dovuto attendere trentatré anni, vale a dire: la guerra ha regalato a Washington ed ai suoi redditieri privati nel 1919 quanto essi avrebbero potuto possedere solo nel 1947.

Il 1° luglio 1919 vengono censiti 125.000 soldati deceduti nel conflitto, di cui solo 40.000 in azione (inoltre, 35.000 mutilati e 300.000 civili vittime dell'influenza «spagnola»). Sottraendo quelli che su cinque milioni di richiamati sarebbero morti anche senza la guerra («per dovere statistico», puntualizza Geminello Alvi II), i «veri» caduti possono dirsi 110.000. Statistici e matematici, conteggiando il valore netto di una vita umana (reddito prodotto meno i suoi consumi) a 8000 dollari, calcolano in 880 milioni le perdite finanziarie. Di fronte ai 16.300 milioni di ricavato in titoli di credito esteri, l'intervento nel conflitto si è dunque rivelato, per gli USA, un affare.

Dal 1914 al 1919 vanno inoltre alle stelle i profitti delle industrie, in particolare di quelle connesse alla produzione bellica. Già triplicati al momento dell'entrata in guerra, negli anni seguenti essi vedono un incremento annuo del 30%. Nel settore dell'acciaio gli utili vanno addirittura dal 30 al 300%. Nel settore del legno toccano in media il 17, in quello del petrolio il 21, in quello del rame il 34. Malgrado venga introdotta una (peraltro modesta) tassa sui sovraprofitti e maggiori aliquote d'imposta sui redditi più elevati, la guerra crea qualcosa come 42.000 milionari (similmente, tra il 1939 e il 1943 i maggiori complessi industriali americani registreranno un utile di 29 miliardi, dai 4,04 del 1939 agli 8,55 del 1943, mentre al termine del conflitto gli utili saranno 28 volte superiori a quelli del 1939).

Concentrando l'attenzione sul *War Industries Board*, dittatorialmente guidato da Bernard Baruch, e citando il «famigerato antisemita» Henry Ford, Johannes Rothkranz (V) nota: «"Trenta miliardi di dollari è costata la guerra agli Stati Uniti, dei quali dieci andati all'Intesa. Il loro intero utilizzo era stato lasciato alla discrezione di Baruch. Egli decideva: *1.* sull'utilizzo dei capitali nella vita economica, *2.* sull'uso di tutti i materiali, *3.* sull'intera industria, sulle sue limitazioni, sul suo blocco, sui suoi ingrandimenti, sulle sue nuove creazioni, *4.* sull'utilizzo degli uomini nel servizio bellico diretto o indiretto, *5.* sulle modalità d'impiego dei lavoratori, sui prezzi e i salari. L'organizzazione dell'utilizzo dei capitali spettava alla "Commissione per l'utilizzo dei capitali", diretta dall'ebreo [e grande banchiere, poi proprietario del *Washington Post*] Eugene Meyer jr [...] Chiunque durante la guerra abbisognasse di liquidi per la propria impresa doveva presentare tutta la documentazione a Meyer e Baruch [...] Nell'utilizzo dei materiali (materie prime, semilavorati e lavorati) Baruch aveva personalmente tutta una serie di conoscenze tecniche. Come le usasse, in quali settori industriali fosse interessato in prima persona durante la guerra, non lo si seppe mai. Dove non aveva le cognizioni necessarie, aveva i consulenti. Così J[ulius] Rosenwald per le prime necessità, come il vestiario; il vice di questi era [il sempre ebreo] Eisenmann, incaricato delle uniformi: stabiliva la qualità delle soffe ed i prezzi per i fabbricanti, in massima parte ebrei. L'utilizzo del rame era controllato da un funzionario del monopolista del rame Guggenheim, e tale impresa ebbe assegnate le maggiori forniture del minerale [...] Baruch dichiarò che controllava personalmente 350 settori industriali e che tale controllo comprendeva pressoché tutte le materie prime mondiali". Altri collaboratori ebrei di Baruch "erano Rosenstamm, Vogelstein, Drucker e Julius Loeb"; oltre all'*American Smelting and Refining Company* dei Guggenheim, anche la *United Metals Selling Company* dei "nuovi baroni industriali" Lewisohn e Tobias Wolffsohn era impiegata tanto massicciamente quanto proficuamente nelle forniture di guerra felicemente centralizzate nella persona di Baruch». Identica situazione in Germania, ove il contraltare di Baruch è il supercapitalista Walter Rathenau, direttore della *Rohstoffabteilung im preußischen Kriegsministerium* "Divisione materie prime presso il ministero prussiano della Guerra" e fondatore della *Kriegs-Aktien-*

Gesellschaft "Società di guerra per azioni", così come identica, rileva Friedrich Hasselbacher I elencando decine di nomi, è l'etnia dei maggiori fornitori/profittatori di guerra: su 61, solo 4 goyim.

Con la Grande Guerra – «*Urkatastrophe* [catastrofe primordiale] del XX secolo», la dice il tedesco E. Schulin – cerniera del Secolo ancor più del secondo conflitto mondiale – *ultimo, disperato* tentativo compiuto dalle Potenze del Tripartito per non venire soffocate dal cancro mondialista – mutano i rapporti di forza. Nel 1914, rileva Mansur Khan, malgrado da un ventennio gli USA abbiano soppiantato l'Inghilterra come maggiore potenza industriale e le loro fabbriche sfornino un terzo della produzione industriale mondiale, essi risultano debitori verso il resto del mondo, *in primis* l'Europa, di 3,8 miliardi di dollari e non possono vivere, in pratica, senza l'apporto finanziario europeo; cinque anni più tardi gli europei risultano debitori nei confronti degli USA di 12,5 miliardi: il baricentro finanziario, situato sino ad allora a Londra, si è ormai trasferito oltreoceano, nella Più Grande Britannia americana. Ad esempio, i debiti contratti da Londra con gli States ammontano a 900 milioni di sterline, una cifra sei volte superiore alle riserve auree dell'anteguerra. Contemporaneamente la *Federal Reserve*, che nel 1917 controlla, tra banconote circolanti e riserve non auree, 1626 milioni di dollari, nel 1922 ne conta 5274.

«La finanza americana» – nota Sergio Valzania, in particolare riguardo ai primi mesi del 1917 – «aveva prosciugato quella britannica facendosi pagare profumatamente il sostegno concesso al suo sforzo bellico e adesso era pronta a mettere al sicuro il gigantesco affare concluso. Di fatto New York aveva sostituito Londra come capitale economica del mondo, purché l'Inghilterra vincesse la guerra e fosse in grado di pagare i debiti che aveva contratto. Solo allora ci si ricordò che quasi due anni prima, il 7 maggio 1915, un sommergibile tedesco aveva affondato il transatlantico *Lusitania*, peraltro carico di materiale bellico destinato all'esercito inglese, causando la morte di alcuni cittadini americani [...] Fin dall'inizio della guerra le simpatie filoinglesi si erano dimostrate ben più solide di quelle filotedesche. La Gran Bretagna era disponibile a veder fuggire il suo impero finanziario oltre oceano piuttosto che spartirlo con la Germania, e a New York i banchieri americani vedevano affluire le ricchezze del mondo. Non avrebbero esitato a intervenire militarmente in loro difesa quando ciò fosse stato necessario, e puntualmente lo fecero».

A ultima dimostrazione del mutamento dei rapporti di forza, diamo altri dati. Negli anni 1913, 1925 e 1929 le riserve auree (in milioni di dollari) comportano, per le nazioni principali, valori di:

nazioni	1913	1925	1929
Gran Bretagna	165	695	710
Francia	679	711	710
Germania	279	288	544
Giappone	66	576	542
Russia - URSS	786	94	147
USA	1.291	3.986	3.900

Esaminando il 1924, altri dati ci informano che le riserve auree degli USA ammontano al 38% del totale mondiale (quattordici anni dopo, nel 1938, saranno il 58%), mentre quelle congiunte di Gran Bretagna, Francia e Germania toccano il 17. Le riserve auree e in valuta forte tedesche, riporta poi Yehuda Bauer, calano drasticamente, negli anni 1928 e 1932-38, dai 2405,4 milioni di marchi del 1928 ai 974,6 milioni del 1932 e ai 529,7 del 1933, precipitano a 164,7 milioni nel 1934 e a 91 nel 1935 (segno, in particolare, del boicottaggio economico scatenato dall'ebraismo internazionale contro il Reich, costretto a vendere oro in cambio di materie prime, prima di riuscire a impostare il sistema bilaterale di baratto e compensazione, *Verrechnung/clearing*, del quale al

capitolo XXVII), si stabilizzano sui 75,2 del 1936 e i 74,6 del 1937, per risalire infine, lievemente, a 76,4 nell'ultimo anno di «pace». Se volessimo considerare il conflitto 1939-45 tenendo presenti questi dati, potremmo ben condividere la tesi dei regimi fascisti, quanto al suo significato epocale: una guerra del Sangue contro l'Oro.

Una conferma della tendenza alla concentrazione oltreoceano della ricchezza mondiale, la offrono i dati concernenti le riserve auree, in milioni di dollari, di alcuni paesi al 1946, anno in cui il 75% del capitale planetario, come anche i due terzi della capacità industriale mondiale, si trovano concentrati nel Paese di Dio (tabella tratta dalla *Enciclopedia Pratica Bompiani*, 1951, e da noi rielaborata in Sella P., *L'Occidente contro l'Europa*):

nazioni	**1946**
USA	20.529
Gran Bretagna	2690
Francia	796
Germania	29
Italia	28
Giappone	164
Olanda	265
Belgio	735
Svizzera	1430

Nell'agosto 1914, allo scoppio delle ostilità, l'industria cinematografica americana è però ancora scarsamente attrezzata per volgere la propria attività alla tematica «guerra». Bastano tuttavia due mesi perché vengano proiettate centinaia di pellicole di argomento politico e militare, vecchi documentari di manovre e riviste, panorami di Berlino, Parigi e Pietroburgo, fotografie e spezzoni documentaristici sui vari capi delle nazioni in lotta. A metà del 1915 viene costituita a New York dal goy M.B. Clausson l'*American Correspondent Film Company* al fine di produrre pellicole sulla guerra in corso. Gli studi di elaborazione dei filmati girati dai *cameramen* presenti sui vari fronti è sita a Stanford, Connecticut; la prima pellicola, *The Battle And Fall of Przemysl*, viene distribuita nell'agosto. Nella primavera 1917, dopo l'ingresso in guerra degli States, diversi dirigenti della compagnia, simpatizzanti per le Potenze Centrali, accusati di avere manipolato i materiali a fini di propaganda filo-tedesca, verranno condannati al carcere «per violazione delle leggi di guerra».

Oltre che dai paesi «alleati» (la propaganda dell'Intesa batte subito sul tasto dell'«alleanza» tra le nazioni civili contro la «barbarie» teutonica, focalizzando il tiro sulla Germania) film di guerra vengono importati anche da Berlino, comparendo nelle sale fino al 1916, anche se col passare del tempo i titoli dei documentari rivelano una crescente tendenza a parteggiare per le democrazie. Neutralità e pacifismo informano anche i primi film di argomento bellico realizzati dagli stessi produttori americani. L'interventismo – dalla parte «giusta» – prende tuttavia sempre più piede; molti gruppi incitano l'America a «prepararsi». La violazione della neutralità belga, necessitata dalla strategia elaborata da Schlieffen e dal panico freddo che guida lo Stato Maggiore di fronte all'accerchiamento condotto dall'Intesa, gioca un ruolo di primo piano nell'orientare le simpatie americane. La lotta di Francia e Inghilterra è considerata «la nostra» lotta. In numero sempre maggiore gli americani vengono convinti che una disfatta anglo-francese costituirebbe una disfatta per la democrazia di ogni paese.

L'interventista filmico più appassionato è James Stuart Blackton, del quale, tra le numerose pellicole di propaganda, ricordiamo *The Battle Cry Of Peace* (Il grido di battaglia della pace), uscito nelle sale nel 1916. Il film, basato sul libro *Defenseless America* (America senza difese) di Hudson Maxim, proclama la necessità di armarsi quale sola possibilità per mantenere la pace (e fin qui tutto è lecito). I tedeschi, ed i soli tedeschi tra i combattenti, vi sono però rappresentati come bruti sanguinari e lussuriosi i cui istinti sono unicamente il saccheggio e lo stupro (i prototipi di tale approccio al nemico, modelli anche per giapponesi e iracheni, risalgono alle bestiali raffigurazioni degli spagnoli date nel 1898 dalla pubblicistica del primo Roosevelt e alla predicazione di McKinley che, come detto, giudica suo preciso «dovere morale» ordinare l'occupazione delle Filippine per «elevare, civilizzare e cristianizzare» quel popolo). Il film è talmente violento che Henry Ford, indignato, si sente in dovere di rivelare alla stampa che Maxim è direttamente interessato alla partecipazione americana al conflitto in quanto proprietario di fabbriche di munizioni.

Le persone che leggono tale dichiarazione sono però meno numerose di quelle che vedono il film o vengono a conoscenza che il 26 giugno l'aviazione franco-inglese ha bombardato a Karlsruhe la processione per il Corpus Christi, ferendo 21 donne e 59 bambini e stragizzandone 5 e 65 (nel settembre una seconda incursione provoca altre 103 vittime); nell'ottobre un lettore, esemplare precursore della fauna post-olocaustica, può così scrivere alla rivista specializzata *Film Pictorial* che: «Tutti gli americani, compreso Henry Ford, dovrebbero vedere *The Battle Cry Of Peace*. Faremmo meglio ad agire, prima che sia troppo tardi». La neutralità viene dunque soppiantata da un atteggiamento non ancora dichiaratamente bellicista, ma che tuttavia ne è l'evidente anticipazione. Il nazionalismo viene rinvigorito dalle fotografie tratte dalla pellicola e diffuse dal *New Yorker Committee for National Defense*, il cui presidente, il da noi più volte incontrato produttore ebreo Jesse Lasky, dichiara virtuosamente che: «Chi è americano deve essere orgoglioso di dirlo».

La propaganda interventista viene inserita in ogni genere di film. *In-Again, Out-Again* (Dentro e fuori) getta il ridicolo sui sentimenti pacifisti della fidanzata di un assertore della preparazione bellica, rivelando come il capo dei pacifisti possieda una fabbrica di esplosivi. In *A Man Without A Country* (Un uomo senza paese) un pacifista, debitamente recuperato ad un sano sentimento nazionale, viene persuaso ad entrare nell'esercito. *Motherhood* (Istinti materni) è, scrive un critico, «una diabetica predica su una pretesa sicurezza americana. Tutto quello che posso dire è che sarà un funebre zuccherino per i pacifisti imboscati». *The Wall Between* (La parete), *Shell 42* (Proiettile 42), *The Flying Torpedo* (Il siluro volante), *On Dangerous Ground* (Terreno pericoloso) e *The Fall Of The Nation* (La rovina della nazione) glorificano ed esaltano la «lotta per la propria terra», lo spionaggio ed altre attività belliche.

Una lunga protesta, comparsa nel febbraio 1916 sul *Motion Picture Magazine*, denuncia tuttavia la strategia dei propagandisti: «È strano che questi film non ci abbiano mostrato le enormi sciagure causate dalla guerra. Non ci hanno mostrato i milioni di vedove e i milioni di orfani che costituiscono il risultato di questo conflitto. Non ci hanno mostrato la rovina, la disperazione, la fame e la sofferenza che sono state conseguenze inevitabili della guerra. E perciò questi film non hanno portato solidi argomenti in favore della pace. Al contrario, sono stati militaristi e bellicisti all'estremo». La pubblica opinione si avvia comunque alla guerra. Gli anglofili si moltiplicano, parteggiare per gli «alleati» diviene una moda, ogni senso critico si spegne, ogni ricerca di posizioni equilibrate che valuti torti e ragioni di delle parti in lotta viene sbeffeggiata. L'uomo della strada guarda ormai con disprezzo i capi del movimento pacifista, fino ad allora considerati benefattori dell'umanità. Annunciando che «gli ideali dei fondatori possono essere meglio serviti se l'associazione rivolgesse tutti i propri sforzi a far concludere vittoriosamente il conflitto armato», perfino la *Endowment for International Peace*, la Fondazione per la Pace Internazionale di Andrew Carnegie, mostra la via da seguire.

Il caso *Lusitania*, criminale provocazione anglo-americana, *affaire* gestito dai due lati dell'oceano contro ogni diritto bellico, diviene al contrario il massimo dei capi d'accusa nei confronti degli «unni», e ciò ben prima del blocco tedesco delle coste franco-britanniche e del Mediterraneo occidentale, imposto il 1° febbraio 1917 ed al quale Wilson due giorni più tardi replica rompendo le relazioni diplomatiche, del caso Zimmermann (scoppiato 1° marzo), cui il 9 marzo segue l'autorizzazione ai mercantili ad armarsi, illegalmente, con cannoni) e del siluramento del piroscafo *Vigilantia* (12 marzo), cui segue la convocazione del Congresso.

* * *

L'assedio agli Imperi Centrali da parte delle Democrazie con l'alleanza dello zarismo, servo inconsapevole e sciocco degli Occidentali – si pensi anche ai soli rapporti di forza terrestri, che ben legittimano il termine *Einkreisung*, "accerchiamento": mentre entro l'anno Germania ed Austria-Ungheria schierano in tutto 137 divisioni di fanteria e 22 di cavalleria, il nemico a occidente ne muove rispettivamente 218 e 49, e ad oriente 126 e 37 – si scatena nelle prime ore del 5 agosto 1914, quando si sta completando in ogni paese la mobilitazione e già sono avvenute le prime scaramucce tra le opposte avanguardie; all'ora zero è scaduto l'ultimatum inglese, per cui diviene automaticamente operante la dichiarazione di guerra a Berlino (la dichiarazione di guerra a Vienna viene comunicata il 12 agosto, un giorno dopo quella francese).

La prima mossa consiste nel taglio di cinque dei sei cavi telegrafici transoceanici che si dipartono dal suolo tedesco (il sesto viene interrotto nel settembre). Per comunicare con gli altri continenti la Germania è quindi costretta ad usare le trasmissioni via radio, approntate solo dal 1901, ancora poco affidabili e intercettabili, o a cercare vie traverse attraverso i cavi dei paesi neutrali, che prima d'immergersi nell'Atlantico hanno però quasi sempre come nodo centrale le stazioni di ritrasmissione britanniche. Da subito si chiude quindi una via importantissima d'influenza sui paesi neutrali, in ispecie sugli USA, e viene preclusa a Berlino ogni possibilità di ribattere alla forsennata, diabolica *Greuelpropaganda* scatenata dall'Intesa.

Come avrebbe rilevato, il 30 agosto 1918, il grande filologo, docente universitario ed insigne patriota Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff sulle *Deutsche Kriegsnachrichten*, titolo "Gli intellettuali tedeschi e il loro presunto magistero di violenza": «L'uomo ha conquistato lo spazio aereo; non solo lo attraversa volando come uccello da preda, ma ha anche costretto l'aria a trasportare distintamente le sue parole per terra e per mare. Ma l'aria trasporta docilmente tanto le menzogne che la verità; e i nostri mortali nemici, l'Inghilterra e l'America, fondano il dominio mondiale cui aspirano soprattutto sulla loro capacità di non fare uscire la verità fuori dai loro paesi né tanto meno di farla entrare dall'esterno, nonché sulla capacità di gridare le loro menzogne ogni giorno e ogni ora nelle orecchie del mondo. Non c'è da meravigliarsi se a poco a poco molte orecchie finiscono con l'accettarle e crederci, se alla fine essi stessi che le producono perdono la consapevolezza delle menzogne. Contro questo nemico siamo impotenti, se non ci sforziamo di aver sempre presente che tutto ciò che essi dicono lo dicono solo per rovinarci, specie quando ci lusingano. Nella caricatura che essi hanno delineato della Germania e della natura tedesca, dell'umanità e della giustizia rientra il discredito dei "cosiddetti intellettali tedeschi": pensatori, intellettuali, pubblicisti. Essi sarebbero strumenti fedeli dell'autocrazia e al tempo stesso avrebbero generato le idee che hanno traviato il popolo verso la brama del potere mondiale ed il disprezzo di ogni imperativo morale [...] Noi non stiamo sotto la frusta dell'"opinione pubblica", lo spauracchio che l'americano adora come un dio senza sospettare che, al fondo, egli è lo schiavo di coloro che hanno il danaro, l'abilità e la consapevolezza di formare questa opinione pubblica».

Spese militari, in milioni di marchi, di cinque Potenze europee

(da Schuler D., *L'antigermanisme*, p.206)

nazioni	1905	1910	1913
Gran Bretagna	1263	1367	1491
Francia	991	1177	1327
Russia	1069	1435	2060
Germania	1064	1377	2111
Austria-Ungheria	460	660	720

Ma ben più grave si palesa lo sfacelo dell'intreccio economico-finanziario costituito dal commercio marittimo. Allo scoppio del conflitto il tonnellaggio mercantile mondiale supera i 40 milioni di tonnellate stazza lorda, le nazioni dell'Intesa possedendone quasi il 60% (l'Inghilterra da sola il 30) e gli Imperi Centrali a malapena il 15, e cioè 5.200.000 tonnellate la Germania, circa un milione l'Austria-Ungheria. Il commercio marittimo tedesco, svolto sotto bandiera nazionale per i tre quinti, ha una parte essenziale nel sostenere l'economia del Reich, fornendo decine di prodotti indispensabili ad un'industria moderna e in espansione, quali cotone, manganese, stagno, metalli rari, gomma, nitrati, grassi vegetali, soia, copra, etc. Come sarebbe avvenuto per il secondo conflitto mondiale, la guerra interrompe bruscamente l'afflusso delle materie prime: ben 734 navi si rifugiano in porti neutrali, talora venendo internate coi più diversi pretesti, rimanendo escluse per la quasi totalità dal contributo alla causa bellica della Patria. Delle restanti 600, per un totale di quasi 2.900.000 tonnellate, molte vengono catturate o affondate in poche settimane, per cui nel primo inverno di guerra il tonnellaggio disponibile precipita a quasi due milioni di tsl, per la massima parte bloccato nelle acque territoriali tedesche o circolante sotto costa nei soli paesi del Nordeuropa. Per rifornirsi, la Germania è costretta a ricorrere al commercio dei paesi neutrali, acquistando le merci sul mercato stesso di quei paesi o imbarcando su navi dirette in porti neutrali le merci acquistate presso i produttori.

Diversi transatlantici della compagnia di navigazione HAPAG *Hamburg-Amerika Line*, presieduta dall'ebreo e patriota Albert Ballin, vengono internati nella rada di New York perché giudicati dagli americani mezzi navali ausiliari della *Kriegsmarine*. Non è ancora stato ufficialmente spiegato (mentre è fin troppo chiaro ad ogni osservatore indipendente) perché le autorità americane non abbiano riservato il medesimo trattamento ai transatlantici britannici, tra cui il *Lusitania*, né ai numerosi mercantili armati, quali il *Merion*, l'*Adriatic*, il *Caronia*, l'*Orduna* e il *San Francisco*, che facevano la spola fra il Paese di Dio e l'Inghilterra o addirittura pattugliavano la foce dell'Hudson a ostacolo del traffico nemico dopo essere stati riforniti sui moli newyorkesi. Fonti tedesche sostengono, soprattutto per quanto concerne l'*Hamburg-Amerika*, che il motivo va ricercato nel fatto che la banca *Morgan*, grande azionista dei transatlantici, non aveva alcuna intenzione di esporre i propri investimenti alle attenzioni della *Royal Navy*, in vigile attesa fuori delle acque territoriali, oltre il limite delle tre miglia.

Adusa da secoli alla pratica del blocco navale contro i paesi nemici (in particolare, ricordiamo l'Olanda secentesca, l'Europa napoleonica e le repubbliche boere), fin da subito l'Inghilterra cerca di costituire un blocco mercantile quanto più rigido ed ampio, e non solo per le armi e le munizioni, ma anche per tutte quelle merci che le convenzioni internazionali hanno pure riconosciuto a un belligerante lecito importare senza opposizione da parte del nemico.

Pianificata nei particolari fin dal 1907, la strategia del blocco ha subito nel 1911 una radicale revisione nel senso di un inasprimento da parte del massonico Primo Lord dell'Ammiragliato Winston Churchill (nel 1901 iniziato nella loggia londinese *United Studholme n.1591*, l'anno seguente elevato a Maestro nella loggia *Rosemary n.2851*, sempre a Londra). Un segreto *War Order* del 1912 ha poi introdotto il concetto di «blocco a distanza», da effettuare lungo la linea Orcadi-Shetland-Bergen con pattugliamento di incrociatori e cacciatorpediniere, mentre la *Grand Fleet* resta dislocata in attesa nelle basi di Scapa Flow, Cromarty, Dundee e Rosyth.

Con la prospettiva di una completa interdizione degli oceani alla navigazione tedesca, il blocco non ha solo l'esplicito scopo di privare il nemico delle materie necessarie per l'approntamento di armi e munizioni, ma anche di ridurlo alla fame, di distruggere i meccanismi della sua economia e di provocare il malcontento e il pacifismo delle popolazioni in modo da indurre i governi a scendere a patti. E tutto ciò, in violazione delle precise norme internazionali liberamente sottoscritte. Basate sulle esperienze del secolo precedente, tali norme hanno sempre rappresentato un compromesso tra gli interessi strategici dei belligeranti e quelli commerciali dei neutrali, oltre che un mezzo per cercare di ridurre il coinvolgimento diretto, nelle operazioni belliche, delle popolazioni inermi. La prima di tali convenzioni, la Dichiarazione di Parigi, sottoscritta il 16 aprile 1856 in occasione delle trattative di pace per la guerra di Crimea da Gran Bretagna, Francia, Russia, Austria, Prussia, Turchia e Piemonte, aveva fissato quattro princìpi di diritto internazionale: illegalità della guerra da corsa da parte di *privateers*, cioè di corsari muniti di patenti statali; la bandiera neutrale salva le merci nemiche a meno che costituiscano contrabbando di guerra; le merci neutrali che non

siano contrabbando di guerra sono immuni da cattura anche se trasportate sotto bandiera nemica; per essere vincolante, il blocco navale dev'essere attuato da uno schieramento continuo e permanente di forze sufficienti a impedire l'accesso alla costa del nemico in modo effettivo.

Poiché però questa prima formulazione aveva lasciato in sospeso o poco chiarite molte questioni, il problema della regolamentazione delle offese portate in tempo di guerra al traffico commerciale era stato ripreso nel 1907 dalla Seconda Conferenza dell'Aja. In tale circostanza il primo risultato era stata l'istituzione di un tribunale internazionale per le prede marittime, cui sarebbe spettato giudicare della legittimità degli atti di guerra compiuti contro il commercio dai belligeranti. Mancando l'ulteriore accordo sulle norme da applicare, si era poi reso necessario convocare una seconda conferenza tra le potenze interessate. Riuniti nel 1908, i paesi si erano accordati l'anno seguente, sottoscrivendo la Dichiarazione di Londra. Confermando le norme della Dichiarazione di Parigi e chiarendo con più precise disposizioni le questioni controverse, veniva ora affermata la legittimità del blocco delle coste nemiche, mentre era escluso il blocco dei paesi neutrali. Il diritto di sequestro in alto mare veniva invece regolamentato a seconda delle merci trasportate.

Merci «di contrabbando in senso assoluto» indirizzate al belligerante – una decina di articoli quali armi, munizioni e attrezzature militari – potevano essere sequestrate quando se ne fosse accertata la natura; potevano essere pure sequestrate le merci di questo tipo dirette a paesi neutrali, qualora ci fossero stati «fondati motivi» per sospettare un loro dirottamento ai belligeranti. Venivano considerati «di contrabbando in senso relativo», con la facoltà di essere sequestrati qualora sussistessero sufficienti motivi per sospettare un impiego bellico, tutti quei prodotti di uso comune che solo in taluni casi avrebbero potuto servire a scopi militari, in particolare viveri, foraggio, combustibili, lubrificanti e capi di vestiario. Erano in ogni caso escluse le merci di questo tipo dirette ai paesi neutrali, per le quali non valeva neppure il principio del «proseguimento del viaggio». Una terza lista, «libera», comprendeva infine tutti quei prodotti che non rientravano nelle altre, quali alcune materie prime per l'industria e l'agricoltura: minerali, cotone, fertilizzanti, etc., che potevano essere sequestrati solo con un blocco in prossimità delle coste e dei porti nemici.

La Dichiarazione di Londra, pur sottoscritta dai paesi interessati – Gran Bretagna, Francia, Russia, USA, Germania, Austria-Ungheria, Italia, Giappone, Spagna e Olanda – possiede tuttavia allo scoppio della guerra una base giuridica assai fragile, in quanto, a differenza che per le altre nazioni, essa non è mai stata ratificata dalla Gran Bretagna, pur avendo essa giocato una parte di primo piano nella sua elaborazione. Quanto sia stata Londra lungimirante a non lasciarsi vincolare da norme giuridiche, lo si vede fin dalle prime settimane, quando gli accordi internazionali vengono progressivamente disattesi (ma con una sottigliezza ben diversa dai *chiffons de papier* di germanica memoria!) e sostituiti da autonome deliberazioni sia da Londra che da Parigi: è del 20 agosto il britannico *Order in Council* (decreto reale in base ai deliberati del Consiglio della Corona), del 25 l'analogo decreto francese. Fin dai primi giorni viene quindi presa da Francia e Inghilterra, e neppure sotto l'urgenza di imperiose necessità belliche, la decisione di non osservare comunque gli accordi sottoscritti, accordi che, per quanto fragili e ardui da far rispettare, possono tuttavia costituire un freno all'ulteriore imbarbarimento bellico. Progressiva *escalation*, quindi; prima forma di *guerra totale*; volontà, in seguito apertamente riconfermata, di risolvere alla radice il problema del dinamismo tedesco attraverso l'annientamento del Reich, perseguendone anzi fin dall'inizio uno smembramento territoriale.

Incuranti delle proteste dei neutrali (nei primi mesi di guerra, prima della definitiva scelta di campo, in testa ai protestatari si trovano gli States!), le Democrazie atlantiche allungano via via le liste delle merci di contrabbando, includendo prodotti che esse stesse in passato hanno dichiarato non sarebbero mai stati, in nessun caso, da considerare soggetti a sequestro (ancora nel maggio 1916, pressato da parte dell'opinione pubblica, Washington eleva proteste contro il sequestro di materiale sanitario inviato agli Imperi Centrali dalla Croce Rossa). Sempre più sistematico si fa il dirottamento delle navi neutrali, venendo a costituire *presunzione generale* di frode, e quindi un'ulteriore violazione delle tradizionali norme di diritto internazionale.

Nel primo semestre del 1915, ad esempio, di 2466 navi giunte nei porti neutri del Mare del Nord 2132 vengono fermate, controllate e talora parzialmente sequestrate dal *War Trade Department*. Il commercio neutrale non viene poi controllato solo in mare, ma anche negli stessi paesi neutrali da apposite commissioni alle dipendenze delle ambasciate dell'Intesa, che esercitano pe-

santi pressioni affinché l'embargo nei confronti degli Imperi Centrali sia progressivamente intensificato, soprattutto dopo che anche i generi alimentari e il foraggio sono stati equiparati a merci «di contrabbando in senso assoluto» e sottoposti alle limitazioni previste dal principio «proseguimento del viaggio». Le trattative sono svolte dal governo inglese solitamente con le varie compagnie di commercio e di navigazione private, le quali, come nel caso della NOT olandese, in breve si dilatano e si ufficializzano fino al punto di diventare agenzie quasi-statali in grado di controllare l'intero commercio estero del paese.

Nel caso della Svezia, la nazione più restia ad acconsentire ai *desiderata* britannici (Stoccolma manterrà sempre una netta posizione filotedesca, ventilando nell'estate 1915 addirittura di scendere in campo contro la Russia per opporsi alla minaccia slava nel Baltico), pesanti minacce vengono portate direttamente sul governo fino a raggiungere un compromesso sulla base del «commercio di compensazione»: vengono permesse limitate esportazioni di carbone, di ferro e di generi alimentari alla Germania, in cambio di licenze di transito sulle forniture occidentali dirette in Russia, paese rimasto praticamente isolato dopo l'entrata in guerra della Turchia.

Fino al marzo 1915 giungono ancora in Germania, attraverso il commercio e la riesportazione operati dai neutrali, materiali d'importanza strategica, quali stagno, cotone egiziano ed indiano, lana australiana, gomma dal Brasile e dall'Indie Olandesi, carne e cereali argentini, olio, semi di lino, tè e cacao. Se fra il dicembre 1914 e il gennaio 1915 le esportazioni dagli USA in Germania crollano da 68 a 10 milioni di dollari, è pur vero che le consegne ai neutrali confinanti col Reich e che ad esso trasferiscono la massima parte delle merci ricevute salgono da 25 a 65 milioni (il piroscafo *Kim*, ad esempio, riesce a portare in Danimarca una quantità di strutto 12 volte superiore a quella che Copenhagen ha importato in media nell'anteguerra). È quindi evidente, per gli occidentali, che occorre stringere le maglie della rete: un ferreo sistema di contingentamento permette quindi, già nei primi mesi del 1915, con l'introduzione del blocco *totale*, di far giungere ai neutrali solo la quantità di prodotti che, sulla base della media anteguerra, viene ritenuta essere loro effettivamente necessaria. In tal modo, malgrado i richiami tedeschi ad applicare le convenzioni internazionali, malgrado l'invio ai neutrali di sempre più nutriti elenchi di violazioni commesse dagli anglo-francesi, la situazione s'inasprisce.

All'illegalità del blocco la Germania ha finora risposto in due modi. In primo luogo con la «guerra da corsa», condotta nel più scrupoloso rispetto delle norme internazionali, col fine di ostacolare l'approvvigionamento dell'Inghilterra e di sconvolgerne i traffici: già nel luglio 1914 si è provveduto a dislocare all'estero alcuni fra i più moderni incrociatori, a cui seguono mercantili armati. Oltre ad arrecare gravi danni economici e a posare campi minati sulle principali rotte, compito di tali navi è di vincolare il più alto numero possibile di unità militari nemiche, sottraendole così ad altri compiti. Effettivamente, vengono ottenuti risultati di tutto rilievo.

Numerosi episodi testimoniano dell'estrema correttezza, che in alcuni casi rasenta l'autolesionismo, dei comandanti delle navi corsare. I casi più sorprendenti sono quelli riguardanti i mercantili inglesi *Drumcliffe*, *Lynton Grange* e *Hostilius*, fermati il 6 agosto 1914 al largo del Brasile dall'incrociatore leggero *Dresden*. Poiché l'art. 3 della Convenzione dell'Aja vieta la cattura di navi mercantili nemiche incontrate in alto mare, che comprovino di ignorare lo stato di guerra, il capitano di fregata Heinrich Köhler li lascia proseguire senza offesa, in quanto i due ultimi sono prive di radiostazione, mentre per il *Drumcliffe*, pur dotato di radiotelegrafo, il comandante sostiene sul suo onore di essere ancora all'oscuro della dichiarazione di guerra inglese.

Alla caccia del *Goeben* e del *Breslau*, ad esempio, vengono impegnate nell'agosto 1914 una settantina di navi anglo-francesi. I risultati dell'attacco del solo *Emden* alle zone costiere dell'India occidentale, oltre all'affondamento di qualche mercantile, comportano in poche settimane effetti paralizzanti di più ampia portata.

Come rileva Dobrillo Dupuis: «Ma il risultato saliente dell'attacco era stato ottenuto sul morale della popolazione anglo-indiana che, presa dal panico, aveva abbandonato le città costiere per rifugiarsi nell'interno. Il traffico mercantile di tutto il golfo del Bengala era stato subito sospeso, e le merci avevano preso a deperire nei depositi e nelle stive delle navi obbligate a rimanere all'ancora. Il servizio postale via mare non funzionava più; le grosse concerie di Cawnpore e di Agra erano

impossibilitate a consegnare le ingenti partite di pelli e di cuoio, necessarie per le scarpe e per le bordature dell'esercito inglese; le forniture di stagno tanto attese in Europa erano bloccate, e così pure le migliaia di tonnellate di zucchero, di tè e di juta. Infine i trasporti di truppe dall'India, dalla Birmania, dall'Australia e dalla Nuova Zelanda, tanto necessarie all'Inghilterra per il loro impiego sul fronte europeo, si erano arrestati di colpo. La prolungata incolumità delle navi corsare, la cui sfrontatezza si era manifestata ancora una volta nel recente attacco a Madras, aveva finito con il diminuire di parecchio il prestigio britannico in tutto il Commonwealth e nel mondo intero». Ancora nella primavera del 1917 il *Wolf*, che scompagina il traffico «alleato» in una zona che va dall'Oceano Indiano alle coste cinesi e giunge alla Nuova Zelanda, immobilizza alla sua caccia oltre cinquanta unità tra incrociatori, cacciatorpediniere e cannoniere inglesi, francesi e nipponiche. I risultati ottenuti dalle navi corsare registrano alla fine la cattura o l'affondamento di oltre 200 navi per 700.000 tsl, risultati però tutto sommato secondari rispetto a quelli ottenuti con l'azione sommergibile.

L'inasprimento della politica di blocco, col divieto totale di commercio con gli Imperi Centrali emesso, del tutto illegalmente, nel marzo 1915, è stato finora presentato come rappresaglia per l'avvio della guerra indiscriminata dei sommergibili lanciata da Berlino. In realtà, persino storici filo-occidentali come Gerd Hardach, pur gonfiando ad arte presunte e reali scorrettezze tedesche (che in effetti si verificarono solo in un secondo tempo come disperata ritorsione al blocco totale, e comunque non nella misura propagandata dai vincitori) sono costretti ad ammettere che «questo non era altro che un comodo pretesto, dal momento che già prima da parte alleata vi erano stati tentativi di intensificare la guerra economica».

L'annuncio ufficiale che dichiara il Mare del Nord area interdetta è per i tedeschi il segnale che li induce a prendere rapidamente delle contromisure per rimediare ad una situazione che minaccia la struttura economica del Reich e che può, con tale collasso, portare alla disfatta militare. In ogni caso la *prima* sfida sottomarina, lanciata agli inizi del 1915 dalla Germania ai mercantili incontrati nelle acque britanniche, ha termine col siluramento del *Lusitania* il 7 maggio, quando di fronte alle reazioni statunitensi per le 150 vittime del Paese di Dio mandate coscientemente a morire dal buon Woodrow Wilson – «Ringrazio Dio che non c'è nessuno in America che ha il potere di scatenare una guerra senza il consenso del popolo», oserà predicare a Chicago il 31 gennaio 1916! – è giocoforza rallentare l'attività degli U-Boote.

La 202ª traversata dell'Atlantico del *Lusitania* (il 101° viaggio di ritorno) inizia a New York il 30 aprile; la turbonave viene silurata alle ore 14.10 di venerdì 7 maggio dall'U-20 al largo di Kinsale/Irlanda, colando a picco in diciotto minuti con 1201 vittime, di cui oltre cento americani. Con la piena complicità delle autorità USA, gli inglesi avevano imbarcato i 1388 passeggeri, 3 detenuti e 574 uomini d'equipaggio sopra una massa di merci illegali e materiale bellico: 1639 lingotti di rame, 1248 cassette di granate *shrapnel* preconfezionate della *Bethlehem Steel*, 74 barili di nafta, 76 casse di verghe d'ottone, 4927 casse di cartucce, ciascuna con mille colpi da 0.303 pollici con capsule al fulminato di mercurio, 184 casse di equipaggiamento militare vario, altre 2000 casse di munizioni da 0.303, 113 tonnellate di tetracloruro di carbonio, aggressivo chimico prodotto a Pittsburgh e spedito alla Francia per la produzione di gas asfissianti, ed infine 600 tonnellate di pirossilina, potente esplosivo al nitrocotone, altamente igroscopico, commissionate dalla *Morgan* alla *Du Pont* di Christfield/New Jersey e mascherate quali «323 balle di pelli grezze, 3863 casse di formaggio, 696 barilotti di burro». Come si vede, una condotta perfettamente conforme al diritto internazionale. La propaganda angloamericana non si lascia quindi sfuggire l'opportunità di capovolgere le carte in tavola: colpevoli della strage sono i tedeschi, affogando nell'odio e intossicando le menti non solo di milioni di civili, ma anche di soldati che fino ad allora si erano comportati correttamente. Così scrive all'amico Ezra Pound, nel maggio 1915, l'inglese Henry Gardier-Brzeska: «Avevamo una decina di prigionieri, quando abbiamo saputo dell'affondamento del *Lusitania*; dopo una decina di minuti di discussione coi sottufficiali, li abbiamo ammazzati col calcio dei fucili […] Alcuni soldati tedeschi che si erano arresi strisciavano sulle ginocchia. Tenevano in mano, sopra le teste, fotografie di una donna o di un bambino. Ma li abbiamo sparati tutti».

L'offensiva sottomarina, che avrebbe dovuto essere condotta da una flottiglia di *ventun* sommergibili, viene in realtà condotta, causa l'avvicendarsi di manutenzione e riparazioni, da *sette* unità; nelle acque irlandesi e dei porti occidentali inglesi, raramente vi sono poi al contempo più di *due* U-Boote (ed è in tali acque che gli effetti dell'offensiva tedesca si fanno sentire con l'80% delle perdite inglesi!). Dal febbraio, quando entra in vigore la nuova zona di guerra tedesca, fino al 28

marzo vengono affondati 25 mercantili, di cui 16 senza preavviso. Sui 712 uomini di equipaggio di questi sedici, ne rimangono uccisi 52; altri 38 si perdono quando il *Tangistan*, carico di nitrati, salta in aria. Sulle 25 navi affondate sono 3072 passeggeri, ma nessuno perde la vita, e in 20 delle 25 non si perde alcuna vita.

«Ma il 28 marzo» – scrive l'inglese Colin Simpson – «questo non del tutto indegno primato, in quella che la Storia ha designato come "guerra totale", fu macchiato. Trentotto miglia a occidente del faro di Smalls e poco dopo le 14, l'U-Boot 28 ordinò l'alt al *Falaba*, nave da carico e passeggeri da 5000 tonnellate, sparando un colpo davanti alla sua prua. Il *Falaba* rifiutò di fermarsi; ma l'U-28 alla fine l'obbligò a farlo e concesse al comandante dieci minuti per abbandonare la nave. Il *Falaba* continuava a lanciare radiosegnali di soccorso, e poiché il disimbarco si protraeva l'U-28 prolungò di altri dieci minuti il periodo concesso. Una terza estensione di tre minuti era stata appena accordata, quando sulla scena comparve un peschereccio inglese armato; l'U-28 prontamente lanciò un siluro contro la poppa del *Falaba* e il suo carico, che includeva tredici tonnellate di alto esplosivo, esplose. Fra le vittime ci fu un cittadino americano, Leon C. Thresher [che fu anche il primo deceduto fra i passeggeri trasportati su naviglio inglese]».

Alla fine dell'anno gli Occidentali dispongono ormai di un sistema di accordi e controlli sui paesi neutrali, che permettono di razionare, talora al limite del soffocamento, le loro importazioni. Il blocco è reso ancora più ferreo dal controllo sul traffico postale e sulle scorte di carbone fornite alle navi neutrali, come pure dalla compilazione delle «liste nere» e dal *navicerting*. Apparse per la prima volta nel febbraio 1916, le «liste nere» riportano i nomi delle società neutrali che si ritiene svolgano attività per gli Imperi Centrali: oltre al bando di tali ditte, vengono puniti anche tutti coloro che con esse mantengono rapporti economici e commerciali. In base al sistema del *navicerting*, poi, la società neutrale esportatrice è obbligata, prima di caricare la fornitura sulle navi, a farla controllare dai consolati inglesi dei paesi di carico. Questi rilasciano, se del caso, il benestare, o, in caso contrario, segnalano la nave per il successivo e pressoché inevitabile sequestro del carico da parte delle marine anglo-francesi.

Malgrado il blocco tuttavia, la Germania riesce ad ottenere ancora per qualche tempo dalla Svezia discrete quantità di minerali ferrosi, cellulosa e generi alimentari; dalla Norvegia giungono pesce, rame, ferro e nichel; Danimarca e Olanda inviano soprattutto prodotti agricoli, carne, lardo, prosciutto, formaggi e uova. Ma verso la metà del 1916 i provvedimenti inglesi cominciano a dare risultati concreti, mentre trova piena conferma la tesi espressa in anni prebellici dal viceammiraglio von Maltzahn: «Le navi si debbono fermare dove termina il mare, ma il pugno corazzato del dominio del mare passa oltre la costa, bussa al banco del mercante del retroterra, al cancello delle fabbriche nei centri urbani e alla porta degli operai»...

Per mancanza di fertilizzanti la raccolta di cereali diminuisce del 40%, il consumo di carne del 70, le importazioni di rame di oltre l'80. Il calo inarrestabile dei rifornimenti di lana e cotone, cui tenta invano di far fronte l'invenzione di surrogati quali i tessuti di cellulosa, provoca un crollo nella fabbricazione dei tessili, per cui alla fine dell'anno la crisi dell'abbigliamento viene considerata addirittura più grave di quella alimentare. A parziale compenso, la sconfitta della Romania nel dicembre 1916, dopo l'azzardata dichiarazione di guerra del 27 agosto, permette agli Imperi Centrali di accedere al petrolio e al grano rumeni. I paesi dell'Est, dalla Finlandia al Baltico all'Ucraina, appaiono sempre più indispensabili per lo sforzo bellico. I fautori del *Drang nach Osten* vedono consolidate dal blocco atlantico le loro tesi. Al comandante in capo delle forze armate, generale von Falkenhayn, che ha finora indirizzato a Occidente il peso della guerra, subentrano il Maresciallo Hindenburg e il generale Ludendorff. Diviene ora assoluta la necessità dell'espansione ad Oriente, primaria l'opportunità di offrire un sostegno concreto alle popolazioni non russe oppresse dallo zarismo, che stanno in quegli anni recuperando un'identità nazionale e danno vita con l'aiuto tedesco ad autonome strutture statuali.

La guerra sottomarina *ad oltranza* viene dichiarata dagli Imperi Centrali solo il 31 gennaio 1917, dopo che i capi militari hanno invano insistito per due anni per ottenere una maggiore libertà d'azione. Sino ad allora i sommergibili, come visto, erano tenuti a lanciare un avvertimento ai mercantili, prima di procedere all'attacco, cosa che aveva consentito di risparmiare vite umane, dando all'equipaggio e agli eventuali passeggeri la possibilità di porsi in salvo. Ma segnalando la propria posizione il sommergibile si rendeva vulnerabile poiché, mentre da un lato era facile dif-

fondere radiomessaggi di soccorso diretti alle numerose navi da guerra che pattugliavano i mari, dall'altro il mezzo subacqueo veniva esposto ai colpi delle armi da fuoco con cui i mercantili erano stati dotati per trasformarli in «incrociatori ausiliari». Vista l'insostenibilità di una tale situazione, lo stesso Grande Ammiraglio von Tirpitz si era dimesso per protesta nell'estate 1916. Ancora il 24 marzo 1917, mentre i manifesti d'arruolamento britannici aizzano a vendicare il *Lusitania*, l'ammiraglio Fisher, già Primo Lord dell'Ammiragliato, scrive al vecchio avversario: «Non La biasimo per le imprese dei sottomarini, io avrei fatto esattamente la stessa cosa».

Fino all'affondamento del *Lusitania* gli inglesi armano e corazzano 118 piroscafi, *Lusitania* compreso, privandoli perciò, con la trasformazione in naviglio bellico ausiliario, della protezione accordata ai «navigli civili». Rispetto alla corazzatura e armamento anche con cannoni da 152 (in grado di perforare corazze d'acciaio di 15 cm a 3000 metri o da 10 a 5000 metri), lo spessore dello scafo dei sommergibili è di soli 2-3 centimetri e la portata dei siluri non supera i 5000 metri, e ciò a prescindere dai frequenti difetti di funzionamento. Ben più illegali altre prescrizioni inglesi, introdotte dalla fine del 1914 e cadute in mani tedesche con la cattura del *Ben Cruachan* il 30 gennaio 1915 da parte dell'U-21.

Tra esse le ordinanze churchilliane di **1.** non obbedire all'avviso di arresto lanciato dall'U-Boot, **2.** ingaggiare immediatamente il combattimento con l'armamento, se disponibile, o cercando di speronare il mezzo subacqueo in sua assenza: parecchi comandanti, arresisi a norma del diritto internazionale, vengono addirittura incriminati e allontanati dal servizio! («La prima contromanovra, fatta sulla mia responsabilità [...] fu quella di scoraggiare i tedeschi da un attacco in superficie. L'U-Boot, obbligato a rimanere immerso, avrebbe sempre più dovuto fare affidamento solo su attacchi sotto acqua e correre così il rischio di scambiare le navi neutrali con quelle inglesi e affondare equipaggi neutrali, compromettendo la Germania con altre grandi potenze», si sarebbe gloriato Churchill nella sua *Crisi mondiale e Grande Guerra 1911-1922*), **3.** cancellare dalla fiancata il nome della nave e del porto di immatricolazione, **4.** inalberare, in acque inglesi, la bandiera di una potenza neutrale, **5.** considerare criminali di guerra gli equipaggi degli U-Boote e non riconoscere loro lo status di prigionieri di guerra («I sopravvissuti dovevano essere fatti prigionieri o fucilati, come sembrasse più conveniente», è sempre l'Infame a parlare), **6.** sparare subito sulle bandiere bianche tedesche.

Concludiamo con **7.** l'introduzione di navi-civetta battezzate *mistery* o *Q-Ships*, modesti piroscafi o velieri apparentemente disarmati, con equipaggi in abiti civili e bandiera anche neutrale, caricati con materiale atto al galleggiamento, come centinaia di bidoni vuoti, legno leggero, etc., che lasciano avvicinare il sommergibile – emerso a breve distanza per una ispezione, o dopo il lancio di un primo siluro cui segue una pantomima con panico simulato, calo delle scialuppe e lancio in acqua di parte dell'equipaggio mentre i marinai restanti si apprestano ad aprire il fuoco al momento opportuno – scoprendo poi all'improvviso i cannoni.

Ricordiamo infine, tra i tanti, sei episodi di flagrante violazione del diritto internazionale:

1. partito da New York il 19 febbraio 1915 con un carico di cotone diretto a Brema, il bastimento americano *Brynhilde* viene fermato nel Mare del Nord da un incrociatore inglese, che invia a bordo un distaccamento di fanteria di marina e una quantità di munizioni, dichiarando che se la nave fosse stata fermata i militari avrebbero sparato sul capitano dell'U-Boot e perforato la torretta e lo scafo, rendendo impossibile l'immersione: solo le violente proteste del capitano del mercantile fanno desistere gli inglesi dall'«ingegnoso» progetto, ma la nave viene obbligata a seguire l'incrociatore ad Aberdeen, ove viene trattenuta per dodici giorni a ritorsione (rilasciata, giunge poi a Brema, donde il 13 aprile riparte per New York),

2. nei primi giorni di marzo viene affondato da un peschereccio armato l'U-14, dopo che il comandante del sommergibile ha concesso all'equipaggio il tempo per lasciare la nave,

3. il 18 marzo il famoso Otto Weddingen, il comandante dell'U-9 che il 22 settembre 1914 ha affondato tre incrociatori inglesi in un'unica azione, perde la vita nel naufragio dell'U-29, affondato da una nave cisterna inglese che batte illrgalmente bandiera svedese e che sempre illegalmente ha approfittato del controllo dei documenti: a scopo depistante, viene poi diffuso che lo speronamento del sommergibile è stato compiuto da una corazzata,

4. il 19 agosto l'U-27, che ha fermato il piroscafo da carico *Nicosian* con bandiera inglese, dà

all'equipaggio, di cui fanno parte anche marinai americani, il tempo per mettersi in salvo prima di accingersi a cannoneggiarlo: nel frattempo accosta una nave con bandiera americana ed un'asse dipinta a stelle e strisce su ciascuna fiancata, la quale apre subito il fuoco con cannoni fino ad allora mascherati, affondando il sommergibile: mentre i superstiti si arrampicano sul *Nicosian*, giungendo al ponte o aggrappandosi al sartiame, o si dibattono in acqua con le braccia alzate in segno di resa, l'equipaggio del *Barralong* spara a vista su di loro, assassinandoli con fuoco di artiglieria e fucilieria, compresi i cinque accolti a bordo del *Nicosian* (l'«audace» impresa viene conosciuta per le proteste dei marinai americani; al termine della guerra, l'Ammiragliato insignisce il comandante del *Barralong* della *Distinguished Service Cross*),

5. uguale prodezza il 24 settembre contro l'U-41, dopo il fermo del piroscafo *Urbino* (la denuncia viene fatta dall'indignato secondo ufficiale dell'*Urbino*, tenente di vascello Grompton),

6. il 2 febbraio 1916 il piropeschereccio inglese *King Stephen* si imbatte nella carcassa del dirigibile L-19, che sta affondando, mentre gli uomini dell'equipaggio invocano di venire raccolti: il capitano inglese, dopo avere ricusato ogni aiuto, lasciando i naufraghi al loro destino di morte e rientrando a Grimsby, viene gratificato da un lettore del *Daily Mail* di 15 dollari «per avere tanto rettamente fatto tacere la sua naturale pietà verso l'equipaggio dell'L-19», mentre una *lady* invia 5 dollari al marinaio che «aveva liberato il mondo da ventidue assassini» (ancor più sbrigativo sarà, il 13 aprile 1942 davanti a capo Hatteras, l'americano Hamilton William Howe, comandante del cacciatorpediniere *Roper*, che dopo avere affondato l'U-85 piomberà a tutta velocità sui quaranta marinai superstiti, falciandoli tutti anche con bombe di profondità).

Spinto dalla disperazione, mentre si avvicina il collasso economico, politico e sociale dell'Europa Centrale, pur conscio che gli USA altro non attendono per aggredire ma confidando che la rapidità e l'entità dei successi sia deterrente verso di loro e stimolo a trattative di pace per Francia e Inghilterra, il Kaiser dà così il via – dopo avere rigettato per due anni le esortazioni degli ammiragli, che nell'impiego a tutto campo dei sommergibili vedono l'unica possibilità di capovolgere le sorti del conflitto – alla *seconda* e decisiva fase della guerra sui mari.

Grazie al sacrificio di migliaia di sommergibilisti, le cifre di naviglio affondato superano presto ogni più ardita previsione: in aprile colano a picco 866.000 tonnellate stazza lorda, delle quali 520.000 inglesi; una su quattro delle navi che nel mese lasciano l'Inghilterra non fa più ritorno; se nel febbraio-marzo 1916 sono approdate 1149 navi, negli stessi mesi del 1917 gli arrivi sono solo 300. Secondo l'Ammiragliato, se la quantità di naviglio affondato restasse costante, entro l'anno la flotta mercantile si ridurrebbe da 8,4 a 4,8 milioni di t.s.l., con una capacità di trasporto di 1,6-2 milioni di tonnellate mensili, delle quali 1,4 necessarie per il solo rifornimento alimentare. Il panico serpeggia nelle sfere governative, mentre ammiragli e politici caldeggiano la pace o prendono in considerazione, per recuperare il tonnellaggio perduto, le ipotesi di recedere dal fronte di Salonicco e di interrompere la marcia su Bagdad.

Freneticamente vengono adottate le più varie contromisure, tra cui l'introduzione del sistema dei convogli, il controllo unificato delle flotte mercantili, il razionamento delle importazioni, l'esercizio di pressioni sui neutrali affinché entrino in guerra (nel marzo 1916 scende in campo il Portogallo, nel 1917 dichiarano guerra Cuba, Panama, Siam, Liberia, Cina e Brasile, nel 1918 Guatemala, Nicaragua, Costarica, Haiti e Honduras, mentre nel 1917 rompono le relazioni con Berlino la Bolivia, il Perù, l'Uruguay e l'Ecuador), lo svincolamento/sequestro delle navi tedesche già rifugiate nei porti dei suddetti paesi e il loro impiego per le necessità «alleate».

Ma il fattore decisivo per la svolta finale è rappresentato dall'intervento del Paese di Dio, che il 6 aprile 1917 dichiara guerra al Reich – con maggiore ipocrisia: al *governo del Reich*, e non al *popolo tedesco*, del quale gli americani «restano gli amici sinceri»! – dopo avere rotto il 3 febbraio ogni rapporto diplomatico. Già ràbido guerrafondaio fin dal 1915, l'Apostolo di Pace trova nella menzogna del *Lusitania* e nelle disperate azioni dei sommergibili tedeschi i pretesti per trascinare in guerra un paese martellato dalle Grandi Parole e dalla messianica convinzione di incarnare il Bene e la Giustizia per l'intera Umanità... oltreché ovviamente cosciente dell'esigenza di non lasciarsi sfuggire l'amplissimo, insperato mercato delle commesse belliche e di non perdere i crediti profusi a piene mani alle democrazie atlantiche per tre anni.

Consistenza delle flotte da guerra delle prime otto Potenze nell'agosto 1914

(da Silvestri M., *La decadenza dell'Europa occidentale*, vol.I, p.182)

nazioni	corazzate ante 1906	corazzate post 1906	incrociatori	sommergibili	tonnellaggio totale
Inghilterra	40	28	99	78	3.160.000
Germania	22	18	41	28	1.670.000
Stati Uniti	19	17	30	101	1.660.000
Giappone	15	9	18	20	940.000
Francia	10	7	28	54	860.000
Russia	10	6	16	34	750.000
Italia	4	5	20	20	510.000
Austria	8	5	12	18	500.000

Con l'entrata in guerra degli USA il blocco attorno all'Europa di Mezzo diviene inevadibile. Decisivo risulta, oltre al potenziamento delle misure prese dall'Intesa («liste nere», controllo delle scorte di carbone dei mercantili neutrali, *navicerting*, difese antisommergibili, controllo dei porti, etc.), il drastico contingentamento delle importazioni per i paesi non allineati. Il primo embargo, approvato dal Congresso nel giugno, entra in vigore nel luglio: le esportazioni verso Olanda, Danimarca, Norvegia e Svezia crollano drammaticamente. Confrontando il periodo giugno 1915-giugno 1916 con quello giugno 1917-giugno 1918, vediamo che le esportazioni americane, in milioni di dollari, precipitano come segue: Danimarca da 56 a 5, Olanda da 97 a 6, Norvegia da 54 a 25, Svezia da 52 a 4, mentre al contrario quelle per la più malleabile Svizzera salgono da 8 a 21.

Malgrado i tentativi di integrare le rispettive economie e di interscambiare i prodotti, anche gli ultimi veri neutrali, i paesi scandinavi, devono quindi chinare la testa e allinearsi alle pretese occidentali: se la Danimarca tenta di sfuggire al blocco scambiando coi vicini prodotti agricoli e foraggio, la Norvegia pesce, fertilizzanti e minerali, la Svezia ferro, acciaio, legno e prodotti industriali, tutti in effetti dipendono dal mercato mondiale per molti altri prodotti primari, in primo luogo per cereali, carbone e petrolio. Gli «accordi» commerciali conclusi con gli States sotto la pressione dell'embargo condizionano perciò in modo irreparabile quelle nazioni e bloccano nel 1918 in modo pressoché totale le loro esportazioni verso gli Imperi Centrali.

Nell'Europa assediata, l'inverno 1917-18 si presenta tremendo. In Germania, scrive il filo-occidentale e ràbido antitedesco Mario Silvestri, «ormai di genuino non c'era più nulla, tutto era *ersatz*: surrogato di caffé, surrogato di salsiccia, surrogato di sapone. Niente carbone, né gas, né elettricità, e neppure stearina per le candele: alle tre del pomeriggio, con l'oscurarsi del cielo, altro non c'era da fare che andare affamati a letto tutti insieme, senza distinzioni di sesso, per tenersi un po' caldi [...] Il 28 gennaio 1918 un milione di lavoratori (dei quali seicentomila a Berlino) entrarono in sciopero, e si ebbero saccheggi, ruberie e assassinii, finché il movimento fu domato dall'esercito col fermo di ben quarantamila persone (ma pochissimi arresti)».

Mentre la produzione bellica regge fino all'armistizio, crolla quella agricola, lasciando alla fame settanta milioni di uomini, donne, vecchi e bambini. Fallita l'ultima spinta offensiva sul fronte delle Fiandre dal 21 marzo al 18 luglio, la Germania avverte ora tutto il peso della spietata guerra economica imposta e vinta dal nemico. Mentre le truppe combattono a occidente ancora in territorio nemico, mentre ad oriente si aprono ai suoi eserciti le pianure dell'Ucraina e del Kuban, il Reich si svuota all'interno e crolla improvvisamente nell'autunno tra le convulsioni rivoluzionarie da cui di lì a poco sarebbe uscito il nuovo assetto statale di Weimar.

Spese di guerra 1914-18 in miliardi di dollari dell'epoca

(da Stevenson D., *La Grande Guerra*, 2004, p.286)

Gran Bretagna + impero	43,8 + 5,8
USA	36,2
Francia	28,2
Russia	16,3
Italia	14,7
altri	2,0
totale Intesa + USA	**147**
Germania	47,0
Austria-Ungheria	13,4
Turchia e Bulgaria	1,1
totale Imperi Centrali	**61,5**

Tragicamente ineccepibile il commento dell'«impolitico» Thomas Mann: «La guerra attuale è la più radicale che mai sia stata combattuta; e mentre al suo inizio la Germania non ne aveva affatto capito questa particolare natura – e c'era entrata con l'ingenuità di uno studente delle corporazioni universitarie, illudendosi di poterla condurre solo con i suoi soldati, secondo un codice d'onore ormai antiquato – l'Inghilterra la afferrò subito, né può stupire, perché era stata lei a imprimerle il marchio. Fin dal primo giorno impostò la guerra sul più radicale dei metodi servendosi del dominio che aveva sui mari non solo per la propria sicurezza, ma per tagliar fuori la Germania da ogni importazione: tentò cioè di farla morir di fame nel senso più serio e concreto della parola. Ricorrendo al mezzo semplice quanto brutale di tagliare tutti i cavi di counicazione internazionale, ha ottenuto quel soffocante isaolamento morale del paese che resterà per sempre un incubo nella nostra memoria. Con faccia impassibile è passata sopra al concetto di proprietà privata, imitata in questo con gioia e prontezza da tutti i suoi alleati. Essa non conduce una guerra spietata ai governi e alle armate dei nemici, bensì contro le popolazioni, contro il popolo tedesco, e appunto in questo suo intuito della serietà inesorabile, fino in fondo, senza limiti e senza scrupoli, del conflitto, essa ci è stata decisamente superiore. Ma che femminea incoerenza, che tributo ipocrita all'"umanità" diventa allora quel prendersi pena ripugnante per l'importazione di "indumenti per donne e bambini" in Germania [cenno al divieto imposto da Londra ai neutrali di riesportare in Germania la merce importata, eccetto indumenti per donne e bambini, *e tuttavia con la clausola aggiuntiva che tali articoli non dovevano contenere lana né cotone*] – e intanto alzare ululati umanitari per l'affondamento di una nave di lusso che aveva caricato munizioni!».

A prescindere da eventuali errori compiuti dalla dirigenza tedesca nell'approvigionamento alimentare, il blocco del commercio tedesco, imposto dagli inglesi contro ogni diritto bellico e, a scopo di ricatto-estorsione per la firma al Diktat, *fino al luglio 1919*, riduce infatti il Reich ad un campo di concentramento di 68 milioni di uomini, portando fin dal 1915 a uno spaventoso aumento del tasso di mortalità per denutrizione e malattie conseguenti. Un cittadino dispone in quell'anno di 130 grammi di proteine e 1344 calorie giornaliere, meno della metà del necessario ad un uomo applicato a un lavoro di media fatica. Nel gennaio 1917 il consumo scende a 30 grammi di proteine e 1100 calorie (trent'anni dopo, nel terribile inverno 1946-47, la razione dei vinti si manterrà per mesi in molte zone sulle 800 calorie, precipitando in talune, come nella Zona di Occupazione Francese, a 450! vedi al cap.XXX).

La mortalità tra la popolazione generale, cresciuta del 16% nel 1916, aumenta del 33 nel 1917, mentre tra i sei e i quindici anni d'età i decessi aumentano del 55. In totale, nel corso della guerra muoiono per le conseguenze del blocco, malnutrizione, malattie e freddo, 762.796 civili (i militari caduti oltrepassano i due milioni; 225.000 sono quelli dovuti all'epidemia di «spagnola»). Precisamente, secondo lo studio *Schädigung der deutschen Volkskraft durch die feindliche Blockade*, edito nel marzo 1919 dal *Reichsgesundheitsamt*, l'Ufficio Statale di Sanità: 88.235 nel 1915, 121.174 nel 1916, 259.627 nel 1917 e 293.760 nel 1918 (lo storico americano William Boyne numera in 750.000 i decessi in conseguenza del blocco; l'austriaco Heinz Thomann in 763.000, dei quali il 37% dopo il 1918). Inoltre, su cento casi di morte occorsi nel 1918, la statistica ne addebita 37 alle conseguenze del blocco (la quota sale al 66 nel caso della prima e seconda infanzia). Mentre, per non «angustiare» la propria popolazione, fin dal 13 novembre 1918 il Segretariato di Stato vieta ai giornalisti americani l'ingresso nella Germania sconfitta, richiedendo un formale impegno a non giungervi neppure da paesi neutrali, ben chiare, attesta l'8 dicembre il londinese *Weekly Dispatch*, sono le responsabilità degli Occidentali nello sterminio: «Il blocco britannico è riuscito a portare alla denutrizione i bambini tedeschi già nel ventre nelle madri [...] Nel 1940 ci sarà una razza tedesca che soffrirà delle tare più pesanti. La causa di ciò sarà stato il blocco da noi esercitato nella guerra mondiale».

L'imbarbarimento dovuto alle nuove strategie anglosassoni dell'affamamento della popolazione nemica e della «propaganda degli orrori» scatenata contro le sue forze armate viene riconosciuto nel 1932 dal generale e storico John Frederick Charles «J.F.C.» Fuller in *War and Western Civilization, 1832-1932 - A Study of War as a Political Instrument and the Expression of Mass Democracy*, "La guerra e la civiltà occidentale, 1832-1942 - Uno studio sulla guerra quale strumento politico ed espressione della democrazia di massa": «L'enorme domanda di ogni tipo di munizioni rivelò chiaramente agli Stati Maggiori alleati il fondamento economico del conflitto. E questo era così evidente, che gli Stati Maggiori non tardarono a capire che, se fosse stata impedita la fornitura di cibo del nemico, le fondamenta della nazione ostile sarebbero state minate, e con esse la volontà di resistere, cosicché le sue forze militari sarebbero state paralizzate. In tal modo [...] essendo fallito lo scontro di materiali, si diede luogo ad operazioni di devastazione delle coltivazioni. Per rendere possibile questa forma di guerra, la più barbara, gli Alleati perseguirono l'accerchiamento degli Imperi Centrali per ottenerne la resa attraverso la fame. L'aggressione non si sferrava più contro i soldati del nemico, ma contro i suoi malati e i suoi poveri; non più contro gli uomini, ma contro le donne e i bambini. L'aggressione economica è senza dubbio la più brutale di tutte, perché non solo uccide, ma invalida, e invalida più di una generazione. Tramutare gli uomini, le donne e i bambini in animali famelici significa colpire direttamente ciò che chiamiamo civiltà».

E più oltre, a proposito delle «armi d'attacco morale»: «In tutta la storia il tradimento si è rivelato in sé un'arma potente. Nella guerra mondiale si provò a conseguire il tradimento attraverso la propaganda: i giornali dei contendenti estrassero luridume dalle viscere delle loro rispettive Fleet Street [la via londinese ove hanno sede i principali giornali britannici] per schizzarlo sui paesi nemici. Ogni senso di giustizia fu messo da parte. Più oltraggiosa la menzogna, più la si vide potente [...] Nessun governo sembrò comprendere che l'aggressione attraverso la menzogna minava il suo stesso futuro» (ancora più critico Fuller lo sarà nel 1961 verso l'esacerbazione della «propaganda degli orrori» e della «rieducazione» compiuta a danno dei vinti, nell'ultimo libro, *The Conduct of War, 1789-1961*, sottotitolo: "Le conseguenze sulla guerra delle rivoluzioni francese, industriale e sovietica": l'eversione interna dei costumi e dei valori del nemico compiuta da tale tipo di guerra avrebbe distrutto le basi della civiltà umana e di ogni cultura spiritualmente degna, provocando danni peggiori, irrimediabili più dei disastri fisici prodotti dai bombardamenti).

Le conseguenze del blocco, del rientro di milioni di militari da reinserire in una sorta di vita «civile» (al contrario, per non lasciare ai bolscevichi materiale umano sfruttabile, per un anno gli Occidentali vietano il rilascio di un milione e mezzo di prigionieri di guerra russi) e del saccheggio compiuto dai vincitori aggiungono nel 1919, esclusi i decessi dovuti all'infuriare della «spagnola», altre 300.000 vittime. Con le vittime prodotte dal blocco in Austria-Ungheria, Fiandre, Vallonia e Francia settentrionale, il totale dei decessi civili dovuti all'affamamento operato dagli Occidentali in Europa *si eleva ad una cifra fra 1,5 e 2 milioni*.

Si pensi infine che il Diktat prevede al paragrafo 6 dell'Allegato III la cessione, entro tre mesi

dalla firma, alla Francia di 500 stalloni, 30.000 puledri e cavalle, 2000 tori, 90.000 vacche da latte, 1000 montoni, 100.000 pecore e 10.000 capre, ed al Belgio di 200 stalloni, 5000 puledri, 5000 cavalle, 2000 tori, 50.000 vacche, 40.000 giovenche, 200 montoni, 20.000 pecore e 15.000 scrofe.

Quanto al peso reale delle riparazioni sulla sola agricoltura, W. von Müffling riporta i seguenti capi di bestiame asportati da tutti i vincitori: 100.000 cavalli (il 15,5% del patrimonio disponibile), 175.000 bovini (l'11,2%), 220.000 ovini, 25.000 maiali, 21.000 capre, 245.000 capi di pollame; inoltre, 400 aratri a vapore, 14.500 aratri, 2500 rulli d'acciaio, 2500 macchine voltafieno, 6500 seminatrici in righe, 6500 spargi-concime, 6500 erpici a dischi, 12.500 altri erpici, 2500 falciatrici e 3000 mietilegatrici.

Ma tornando al Paese di Dio, con espressioni elevate quali *War to End War*, «la guerra per porre termine a tutte le guerre» (dal più profondo del cuore scopiazzata, all'altro estremo dell'escatologia, dalla *Pravda* il 18 agosto 1940: «Ogni guerra come questa ci avvina al tempo felice in cui non ci saranno più assassinii fra gli uomini [...] E quando il Maresciallo della Rivoluzione, il compagno Stalin, darà il segnale, centinaia di migliaia di piloti, di navigatori e di paracadutisti piomberanno sulla testa del nemico con tutta la potenza delle loro armi, delle armi della giustizia socialista. Le armate dell'aria sovietiche porteranno la felicità all'umanità!»), *The Necessity to Prevent Future Wars by Substitution of Conferences for Force*, «la necessità di prevenire le guerre future sostituendo alla forza le conferenze», *Make the World Safe for Democracy*, «rendere sicuro il mondo per la democrazia» e *Peace without Victory*, «pace senza vittoria», Wilson chiede ai parlamentari (due terzi dei quali massoni) di schierarsi contro la Germania: «Il mio sogno» – predica il Papa Umanitario, che nel 1919 verrà premiato col Nobel per la Pace – «è che col passare degli anni e quando il mondo conoscerà sempre meglio l'America, esso [...] ricorrerà a lei quelle ispirazioni morali che sono alla base di tutte le libertà. L'America apparirà in piena luce quando tutti sapranno che essa colloca i diritti umani avanti a tutto e che la sua bandiera è la bandiera non solo dell'America, ma dell'umanità», reiterando poi: «Il mondo deve essere reso sicuro per la democrazia. La sua pace deve poggiare sulle provate fondamenta della libertà politica. Noi non abbiamo alcun interesse egoistico da perseguire. Non miriamo a nessuna conquista, a nessun dominio. Non cerchiamo indennità per noi stessi, non perseguiamo alcun compenso materiale per i sacrifici che sceglieremo liberamente di compiere. Noi non siamo altro se non i campioni dei diritti dell'umanità. E saremo soddisfatti quando questi diritti saranno resi sicuri come solo la fede e la libertà delle nazioni possono renderli [...] Posta sotto le ali della Provvidenza di Dio, l'America mostrerà ancora una volta di avere l'opportunità di rendere palese al mondo che essa sorse per servire l'umanità».

Gli stessi concetti li aveva già espressi nell'agosto 1914 alla Independence Hall di Filadelfia, lardellato dei più luminosi luoghi comuni: «Io non so se vi sarà mai una Dichiarazione di Indipendenza, o di protesta, per l'intera umanità, ma credo che se mai un tale documento sarà scritto, lo sarà nello spirito della Dichiarazione d'Indipendenza americana e credo che l'America abbia sollevato alto il lume che splenderà su tutte le generazioni e guiderà i passi dell'umanità verso l'obiettivo della giustizia, della libertà, della pace» (asciutto, postilla Chalmers Johnson II: «Wilson, da parte sua, dotò l'imperialismo americano di un fondamento idealistico, che nella nostra epoca si sarebbe trasformato in una "missione globale" per "democratizzare" il mondo. Fu Wilson colui che, più di chiunque altro, creò le basi teoriche per una politica estera interventista, espresse nella retorica umanitaria e democratica. Wilson è senz'altro il padrino di quegli ideologi contemporanei che giustificano il potere imperiale americano con il fine di esportare la democrazia»).

Con un voto di 82 contro 6 al Senato (per inciso, 48 sono i senatori affiliati alla Massoneria) e di 373 contro 50 alla Camera (213 vi sono massoni), il 2 aprile il Congresso avalla la richiesta presidenziale di «accettare» la guerra che, «non voluta», è stata «gettata» sugli USA (quanto al secondo conflitto, l'8 dicembre 1941 un solo deputato si opporrà al forsennato bellicismo rooseveltiano: la repubblicana Jeannette Rankin del Montana, ovviamente mai più rieletta).

Come detto, anche McKinley, aveva avanzato le proprie pretese sotto l'usbergo del Bene: «La Spagna si è mostrata inadatta a governare le proprie colonie, e quelle che sono entrate in nostro possesso come risultato della guerra devono essere conservate, se vogliamo realizzare il nostro destino nazionale [...] dando loro i benefici di una civiltà cristiana che ha raggiunto il suo più alto grado di sviluppo sotto le nostre istituzioni repubblicane». Nel 1898 gli USA occupano così Cuba, le Filippine, Portorico e Guam e annettono le Hawaii, sottratte alla locale regina cinque anni prima. Il tutto con l'au-

spicio di Albert J. Beveridge, in un discorso al Congresso il 9 gennaio 1900: «Le Filippine sono nostre per sempre, "territori appartenenti agli Stati Uniti", come li chiama la Costituzione. E appena al di là delle Filippine ci sono gli illimitati mercati della Cina [...] E fra tutte le razze Dio ha scelto il popolo americano come sua nazione d'elezione per condurre alla finale rigenerazione del mondo. Questa è la divina missione dell'America, che tiene in serbo per noi tutto il guadagno [*profit*], tutta la gloria, tutta la felicità possibile per l'uomo. Noi siamo i garanti del progresso nel mondo, i guardiani della sua giusta pace [...] Negli istinti della nostra razza si manifesta il grande disegno di Dio, che nella fase attuale crea il nostro personale profitto, ma il cui fine ultimo è la redenzione del mondo e la cristianizzazione dell'umanità». In vista di quel nobile fine vengono sanguinosamente schiacciate, dopo anni di guerriglia, le rivolte nelle Filippine ed a Cuba, nel 1903 viene favorito il distacco dalla Colombia della provincia di Panama resa protettorato e occupata la Zona del Canale. Quanto ai metodi «pre-nazistici» usati dai Crociati del Paese di Dio per «pacificare» i riottosi, citiamo la corrispondenza dalla varesina *Cronaca Prealpina* del 25 marzo 1900: «Telegrafano da Nuova York in data del 22: Il generale filippino Pawa ha messo in fuga le forze americane presso Gubat, provincia di Sorsogon e si è impadronito della città di questo nome. Per vendicar la morte del prefetto di Tarlac, ucciso dai filippini, le autorità americane hanno fatto fucilare trenta pacifici abitanti di quella provincia. La famiglia di Aguinaldo e quella del colonnello Leiba che si trovano a Manilla, sono costantemente sorvegliate e non hanno alcuna comunicazione coll'esterno, per ordine del generale Otis». Nel 1912 tocca al Nicaragua, nel 1915 ad Haiti. «Le intenzioni didascaliche» – continua per noi Geminello Alvi II – «gli sdegni e le nobili astrazioni del presidente profeta si esercitarono [poi] nel 1916 per la verità non solo in Europa. Il 15 maggio 1916 si rinnovò lo sbarco di un corpo di spedizione a Santo Domingo, al quale seguì un'altra intrusione pedagogica, questa volta in Nicaragua. E sempre durante la primavera del 1916 un corpo di spedizione di quindicimila uomini venne spedito in Messico con l'ordine di catturare Villa. Mentre Wilson, arrossendo, dissertava sulla Bosnia e le inumanità dell'Europa, la sua cavalleria pedagogicamente assassinava gli indiani e i sempre malcerti eroi degli umili» (dal 1798 al 1945, riporta John Kleeves, e beninteso escludendo gli innumerevoli attacchi condotti contro i pellirossa, sono 168 le guerre e gli interventi armati scatenati dagli USA contro più di 50 paesi... una media, quindi, di un intervento militare ogni dieci mesi). A prescindere dalla *responsabilità* per lo scoppio dei conflitti, argomento sempre controverso, e considerando il mero *coinvolgimento* degli europei, la puntualizzazione dell'aggressività nazionale compiuta dall'americano Quincy Wright e riportata da Ralph Franklin Keeling e da Emil Schlee, comporta, per le 287 guerre condotte dal 1480 al 1940, i seguenti risultati: Inghilterra 80, 28% del totale, Francia 75/26% (delle 75 guerre francesi, ben 29 sono state scatenate contro la Germania nei tre secoli 1570-1870), Spagna 66/23%, Russia 63/22%, Austria-Ungheria 55/19%, Turchia 43/15%, Polonia 32/11%, Svezia e Italia 26/9%, Olanda e Germania/Prussia 23/8%, Danimarca 20/7%. Quanto ai conflitti iniziati dalla Germania dai tempi di Arminio il Cherusco fino al 1914, quindi in due millenni, esso è, per lo svizzero Urs Bernetti, zero (l'Inghilterra ne ha scatenati 113). Quanto al tempo passato in guerra dal XII secolo al 1925, Pitirim Sorokin riporta: Spagna 67%, Polonia 58%, Inghilterra 56%, Francia 50%, Russia 46%, Olanda 44%, Italia 36%, Germania 28%. Inoltre, è la Germania a soffrire la massima devastazione e a contare la più alta quota di vittime: ad esempio, i secoli dal XIII al XVI contano oltre diciassette invasioni e sottrazioni di territorio tedesco da parte dei francesi; è solo nel 1552 che la Francia si impossessa di Metz, Toul e Verdun grazie all'aiuto di principi tedeschi protestanti; è solo la Guerra dei Trent'Anni che permette ai francesi di mettere piede in un'Alsazia devastata, che tuttavia offre una tenace resistenza ancora per decenni; è ancora nel 1681 che Luigi XIV, profittando della presenza dei turchi sotto le mura di Vienna, può mettere l'assedio ad una Strasburgo largamente sguarnita di difensori, e conquistarla (con queste premesse, il ritorno alla Germania dell'Alsazia e della Lorena nel 1871 non è che la riparazione di un'ingiustizia risalente a soli due secoli prima, e non una «conquista brutale» da parte della «Prussia»... tanto più che era stata Parigi, e non Berlino, a dichiarare la guerra l'anno prima, tanto più che l'aperto obiettivo di una Francia vittoriosa sarebbe stato l'annessione pura e semplice dell'intera riva destra del Reno fino alla frontiera olandese!); nella Guerra dei Trent'Anni vengono poi devastate e incendiate decine delle maggiori città, distrutti qualcosa come 15.000 villaggi e perdono la vita, secondo le zone, dal 33 al 60% dei tedeschi, giungendo all'80% in talune aree della Pomerania e del Meclemburgo, mentre la popolazione globale precipita dai 16-17 milioni del 1618 agli 8-10 del 1648 (secondo Heinz Thomann, su 27 milioni ne muoiono 11 per armi, fame e pestilenze); viene poi rivoluzionata, ed anzi crolla, la struttura costituzionale del Reich: agli Stati sorti dallo sfacelo tenacemente voluto dalla Francia viene concessa piena sovranità, compresa la prerogativa di concludere alleanze con potenze straniere (purché non dirette contro l'imperatore), viene tolta la preminenza dei Grandi Elettori sugli altri membri della dieta, l'imperatore stesso cede alla dieta lo *jus pacis et belli* (il diritto di dichiarare guerra e di concludere pace), l'acquartieramento delle truppe, la tassazione e la costruzione di fortezze, configurandosi quindi come semplice amministratore dell'impero; già frammentata fin dalla nascita ed ora frantumata («federalizzata») in 343 entità (città libere – 51 – e città soggette, ducati, principati laici, principati ecclesiastici – 63 – e piccoli regni... oltre a 1475 porzioni di territorio «indipendente» appartenenti ai Cavalieri liberi dell'Impero; il Congresso di Vienna riorganizzerà il tutto in 4 città libere e 35 tra principati e regni), la nazione tedesca non esisterà politicamente come corpo organico per oltre due secoli, fin quando cioè riuscirà a trovare una sua prima unità politica ad opera del regno di Prussia. Quanto alla II G.M. quale wilsoniana «ultima guerra per porre fine a tutte le guerre» (il concetto di «ultima guerra santa per il Regno millenario della libertà» appartiene anche al lessico engelsiano), segnaliamo che per il cinquantennio seguente, mentre Schlee si limita a registrare 143 conflitti armati (cui vanno aggiunti il massacro russo-ceceno del 1994 e la scaramuccia Perù-

Ecuador del 1995), l'appello dell'organizzazione «Non c'è pace senza giustizia» e del *Partito Radicale*, comparso a tutta pagina sul *Corriere della Sera* il 9 luglio 1998 per aizzare a sigillare la repressione mondialista («Mancano solo 9 giorni alla chiusura della Conferenza diplomatica in corso a Roma dal 15 giugno. Restano solo 216 ore per giungere all'istituzione del *Tribunale Penale Internazionale sui Crimini di Guerra, di Genocidio e contro l'Umanità*»), allega «in questi cinquant'anni» 250 conflitti con oltre 200 milioni di morti. L'opera curata da Frank Pfetsch elenca, per il periodo 1945-1990 – sostanzialmente, quello della Guerra Fredda – 496 conflitti tra violenti e non violenti – le «*small wars*» delle quali, in quanto pressoché nessuna combattuta in Europa, l'europeo non ritiene memoria, e tantomeno dettagli – di cui 232 internazionali e 264 interni, esclusi gli atti di terrorismo più o meno organizzato; dei 283 conflitti violenti, 117 (il 41,4%) nascono da tensioni interne e in seguito s'internazionalizzano, 72 (il 25,4%) si combattono fin da subito fra Stati, 94 (il 33,2%) rimangono interni; le stime dei morti fatti dall'ottantina di vere e proprie guerre spaziano dai 15 ai 25 milioni, con 30 milioni di profughi; a testimoniare il «progresso democratico», sempre più alta è la quota dei civili coinvolti: se nella Grande Guerra i morti tra i non combattenti sono il 5% delle perdite globali e nella Seconda Guerra Mondiale si valutano al 50%, i civili morti nella guerra di Corea sono l'84%, nella guerra del Vietnam si situano tra il 70 e il 90, in quella del Libano intorno al 90. Nel dicembre 1994 docenti dell'Università di Amburgo riferiscono che dal maggio 1945, Apertura dell'Era di Pace, le guerre combattute sono state 187, con 16 milioni di morti diretti (nel solo 1994 ben 41, con 6,5 milioni di morti e 49 milioni di profughi). Il Procuratore Generale del Tribunale Internazionale dell'ONU Richard Goldstone valuta, sempre per l'Era di Pace apertasi l'8 maggio 1945, a 160 milioni i morti diretti e indiretti, civili e militari. Più specificamente, Shigetoshi Wakaki riporta che nei trentotto anni 1945-82 la Francia ne ha passati in guerra 38, l'Inghilterra 37, gli USA 25 e l'URSS 19, partecipando rispettivamente a 21, 29, 13 e 6 conflitti; a ulteriore dimostrazione dell'*amor pacis* delle Democrazie, la quota dell'*export* di armi nel 1977-82 titola per la Francia il 10,8%, il 3,8 per l'Inghilterra, il 43,3 per il Paese di Dio e il 27,4 per l'URSS: in totale, l'85,3 del mondo. Quanto ai soli States, della cui più recente cupidigia interventista dicemmo al cap. V, Rino Cammilleri ricorda in due secoli 181 interventi armati: in media uno all'anno e sempre contro nazioni che non li minacciano direttamente. Il paese americano più beneficiato dal Paese di Dio è il Messico (14 volte dal 1806 al 1919); seguono Nicaragua (12 volte dal 1853 al 1933), Panama 10, Honduras 7, Colombia 6, Haiti 5, Repubblica Dominicana 5, Argentina 3, Brasile, Cile, Guatemala, Paraguay e Perù 1 a testa. Abbiamo inoltre 22 interventi contro la Cina, Spagna 9, Giappone 5, Turchia 5, Corea e Hawaii 4, Libia e Figi 3, Germania 2, uno a testa per Algeria, Angola portoghese, Egitto, Etiopia, Filippine, Grecia, Grenada, Inghilterra, Italia, Libano, Malvine/Falkland, isole Marchesi, Marocco, Russia, Samoa, Sumatra e Vietnam. Più generosa Victoria de Grazia: dal 1776 l'Impero del Mercato «si è visto coinvolto» in una decina di guerre convenzionali e 250 «interventi su scala ridotta».

Al momento della dichiarazione di guerra, il 5 aprile 1917 (singolare coincidenza storica, il medesimo giorno che vede l'annuncio della missione Balfour negli USA e l'abolizione di ogni restrizione legislativa anti-ebraica da parte del governo Kerenskij!), il passaggio dal semplice antipacifismo al bellicismo vero e proprio è avvenuto da un pezzo. Dichiarata la guerra, pacifisti, socialisti, tedeschi e neutralisti divengono sospetti (già in Inghilterra la censura postale aveva permesso di schedare 34.500 cittadini britannici con presunti legami col nemico, di altri 38.000 «sospettati di qualche atto o associazione ostili» e di 5246 collegati al pacifismo e antimilitarismo, mentre vengono imprigionati capi e membri della ILP *International League for Peace*, della "Confraternita per il no alla coscrizione" e della "Commissione per fermare la guerra", mentre viene perseguitato e imprigionato il filosofo pacifista Bertrand Russell e 34 obiettori di coscienza vengono imprigionati, spediti in Francia, sottoposti a corte marziale, condannati dapprima a morte e quindi graziati ai lavori forzati in seguito alle proteste dello stesso Russell e di altri).

Contro di loro viene approvato un primo *Espionage Act* (15 giugno), seguito da un *Trading with the Enemy Act* (16 ottobre) e da un *Sedition Act* (16 maggio 1918), che fa cadere sotto i rigori della legge ogni forma di *disrespect*, «scortesia, sgarbo, mancanza di rispetto», termine talmente vago da poter essere usato contro chiunque per i motivi più diversi: viene infatti colpito qualunque scritto o discorso «sleale, ironico, ostile, sprezzante o ingiurioso». Tutte le attività sociali, compresa quella cinematografica, vengono mobilitate. Il governo bandisce dalla circolazione i film pacifisti, mentre le case cinematografiche si affrettano a produrre film in linea col tono assunto da un paese in guerra e, al pari dei giornali, continuano senza esitazione ad omettere, deformare, alterare i fatti. «Chi vorrà creare problemi al governo, seminando l'insoddisfazione fra i coraggiosi pronti a fare il proprio dovere e morire, se necessario, per il loro paese? Chi oscurerà i disegni della repubblica in quest'ora che esige la saggezza solidale di tutti?», aveva urlato alle folle McKinley vent'anni prima. Ora centinaia di migliaia di «patrioti» si associano in gruppi di vigilantes dai nomi altisonanti: *American Defense Society, National Security League, American Anti-Anarchy Association, Boy Spies of America*, dedite a sradicare l'eresia ovunque si annidi. Al pari di parate,

marce militari, sventolìo di bandiere ed inni anche le aggressioni agli «antinazionali», condotte con pece e piume alla buona maniera della Rivoluzione Americana, tengono desto il patriottismo.

Intanto, rileva Reuben Clarence Lang, Washington procede al sequestro e all'esproprio non solo dei beni pubblici del Reich, ma anche di tutti quelli privati sui quali riesce ad allungare le mani: «Oltre 5700 brevetti tedeschi e proprietà del valore di due miliardi di dollari passarono in mani americane, tra cui proprietà del valore di 800 milioni di dollari nelle mani di americani "al cento per cento"». Quanto ad uno specifico esempio, sintomatico del comportamento delle autorità del Paese di Dio e riguardante il trentenne commerciante d'arte a New York Ernst Hanfstaengl (come detto, poi intimo di Hitler e responsabile nazionalsocialista per la stampa estera), padre anch'egli cittadino tedesco ma madre statunitense, di fronte al sequestro di opere d'arte del suo atelier stimate mezzo milione di dollari, il fiduciario pubblico per il sequestro dei beni nemici li mette all'asta ricavandone «ben» 8200 dollari.

Il 13 aprile viene creato con decreto presidenziale il CPI *Committee on Public Information*, organismo federale presieduto da George Creel, giornalista progressista di esuberante energia e assoluta devozione a Wilson (poi, come detto, autore dell'acre *War Criminals and Punishment*). Egli viene affiancato dal Segretario di Stato e dai ministri della Guerra e della Marina, il cui compito è attivare la propaganda: «*to sell the war to the American people*, guadagnare alla guerra gli americani [letteralmente: «vendere la guerra agli americani»!]» e «*to fight for the mind of mankind*, lottare per l'anima dell'uomo» contro *Prussianism, Pan Germanism, Teutonism* e *Kaiserism* (come detto, nella Commissione lavora anche il nepote di Sigmund Freud Edward Bernays, poi capopropaganda della delegazione americana a Versailles, il futuro «padre delle pubbliche relazioni», nonché padre di Murray C. Bernays, futuro superconsulente di Robert Houghwout Jackson a Norimberga).

«Il nuovo incarico di Creel come organizzatore di tutta la propaganda di Stato» – commenta Daniela Rossini – «rafforzò il disdegno del mondo giornalistico americano verso la sua persona, tanto che fu allora coniato un neologismo : "creelizzare", per riferirsi all'opera di modificare un articolo, un film o altro fino a renderlo consono all'ideologia di regime. In realtà, egli fu un prodigioso organizzatore, sorretto da una fede incrollabile nella validità della sua causa a favore del modello americano nella sua ultima versione wilsoniana». Ramificato in tutto il territorio nazionale, in Alaska e nelle Hawaii, il CPI interviene in tutti i settori di quelli che si sarebbero poi chiamati massmedia: «Censura e propaganda erano i suoi due compiti istituzionali. L'organismo crebbe fino ad impiegare circa 400 addetti fissi, che dirigevano da Washington il lavoro di decine di migliaia di volontari sparsi dentro e fuori gli Stati Uniti. La struttura del CPI si modificò continuamente adattandosi agli stimoli e alle esigenze del momento. Rimase, comunque, abbastanza stabile la suddivisione interna fra la *Domestic* e la *Foreign Section*».

Guidato da una Sezione Esecutiva, il CPI raggruppa una ventina di Divisioni, istituite via via nei mesi seguenti: *Business Management*, Stenografia, Produzione e Distribuzione, Notizie, *Official Bulletin* (pubblicazione quotidiana da otto a trentadue pagine con tiratura variabile da 60.000 a 115.000 copie, saltuariamente uscito anche dopo la guerra fino al dicembre 1919), Stampa Estera, Cooperazione Civile ed Educativa, Fotografia (il concetto-base della campagna del CPI essendo di presentare la guerra in modo positivo, nei diciannove mesi di partecipazione al conflitto vige la proibizione di pubblicare qualsivoglia foto che mostri militari americani morti), Cinematografia, Esposizioni di Guerra (mostre in venti città di armi e trofei di ogni tipo catturati ai tedeschi), Esposizioni in Fiere Statali, Relazioni Industriali, Documentazione, *Pictorial Publicity* (700 manifesti, 122 cartelloni per auto, 310 illustrazioni pubblicitarie e 287 *cartoons*), Fumetti e vignette (*Bureau of Cartoons*, «per mobilitare e indirizzare il potere dei fumetti/vignette, attualmente disperso, ai fini di una costruttiva attività bellica», ben sapendo che «un'immagine vale diecimila parole», editore di un *Bulletin for Cartoonists* inviato con cadenza settimanale a 750 dei più noti vignettisti, attirandone l'attenzione su una decina di fatti e frasi-chiave che il governo vuole vedere popolarizzati in quel momento),

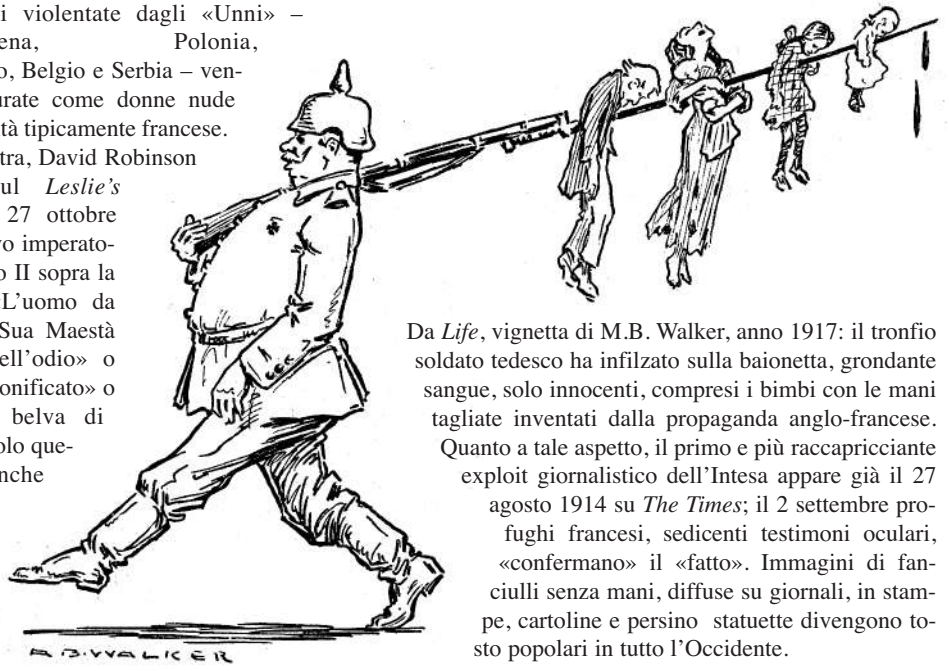
Pubblicità, Trasmissioni Radiofoniche, *Speaking Division* (elabora materiale per discorsi e comizi), *Syndicate Features* (per diffondere servizi speciali, novelle, saggi e romanzi in contemporanea su riviste e giornali – si pensi che, quanto ai quotidiani, nel 1914 circolano 2250 testate, e che fino al giugno 1918 i saggi e racconti distribuiti raggiungono 25 milioni di persone al mese; fino al





Istigazione all'odio

Vignette tratte da Fritz Endell, *Weltkriegshetze der USA-Presse in Schlagzeilen und Zerrbildern* [Titoli e caricature della stampa americana istigano alla guerra mondiale], J.F. Lehmanns Verlag, 1942, pp.121, 139, 19. In alto a sinistra, caricatura di Louis Raemakers sul *New York American*: le piccole nazioni violentate dagli «Unni» – Alsazia-Lorena, Polonia, Lussemburgo, Belgio e Serbia – vengono raffigurate come donne nude con perversità tipicamente francese. In alto a destra, David Robinson raffigura sul *Leslie's Weekly* del 27 ottobre 1917 un torvo imperatore Guglielmo II sopra la didascalia «L'uomo da odiare» o «Sua Maestà Imperiale dell'odio» o «L'odio personificato» o anche «La belva di Berlino», titolo quest'ultimo anche di uno dei più ributtanti film di propaganda antitedesca.



Da *Life*, vignetta di M.B. Walker, anno 1917: il tronfio soldato tedesco ha infilzato sulla baionetta, grondante sangue, solo innocenti, compresi i bimbi con le mani tagliate inventati dalla propaganda anglo-francese. Quanto a tale aspetto, il primo e più raccapricciante exploit giornalistico dell'Intesa appare già il 27 agosto 1914 su *The Times*; il 2 settembre profughi francesi, sedicenti testimoni oculari, «confermano» il «fatto». Immagini di fanciulli senza mani, diffuse su giornali, in stampe, cartoline e persino statuette divengono tosto popolari in tutto l'Occidente.

termine del conflitto saranno pubblicati 75 milioni tra volumi ed opuscoli), *National School Service* (quindicinale di sedici pagine inviato gratuitamente ai 600.000 insegnanti delle scuole pubbliche, che riporta storie esemplari di guerra, magnifica l'opera della Croce Rossa, il lavoro di americanizzazione compiuto dagli studenti fra gli immigrati, le campagne per i prestiti nazionali, il risparmio alimentare, etc.; le ultime cinque/sei pagine hanno sezioni specifiche per le scuole rurali, le classi elementari, medie e liceali; agli insegnanti si suggeriscono programmi per stimolare la crescita dei sentimenti patriottici, lo scopo essendo quello di far diventare «ogni scolaro un messaggero dello zio Sam»; sciolto in seguito il CPI, il periodico resta in vita sotto la direzione del ministero dell'Interno), ed infine *Women's War Work* e *Work with the Foreign Born*, per attivare la componente femminile della società e porre attenzione agli immigrati.

Capisaldi della *Foreign Section*, "Divisione Estera", che in 17 paesi ha propri commissari ed uffici, mentre in un altra ventina si avvale dei rappresentanti diplomatici e consolari o di semplici cittadini americani ivi residenti, sono le sezioni: Servizi di Radiotelegrafia Senza Fili e Telegrafica, diretta da Walter Rogers e che invia quotidianamente, via etere o cavo, dispacci da distribuire ai giornali stranieri; il *Foreign Press Bureau* o Ufficio Stampa Estera, chiamato anche *Poole Service* dal suo direttore Ernest Poole, scrittore, che elabora e spedisce con la posta diplomatica articoli di colore sulla vita quotidiana negli States e al fronte e che si vede presto affiancato da un *Pictorial Service* che distribuisce settimanalmente a 35 paesi materiale fotografico in genere, *poster*, cartoline, foto, distintivi e bandierine americane; *Foreign Film Division*, Sezione Film Esteri, che ad esempio, per quanto concerne l'Italia, inonda il paese con 420 pellicole per un metraggio complessivo di 120.000 metri, toccando l'acme nell'estate 1918, pellicole alla cui prima partecipano le autorità pubbliche, divenendo con ciò la proiezione un evento ufficiale.

Quanto alla fine di tutto questo interventismo «informativo» interno ed estero («Non chiamavamo ciò "propaganda", perché questa parola, nelle mani dei tedeschi, aveva finito per significare falsità e corruzione. Il nostro lavoro era esclusivamente di tipo educativo ed informativo, poiché avevamo una tale fiducia nelle nostre posizioni da pensare che fosse necessaria la sola presentazione corretta dei fatti», ricorderà nel 1921 il sergente Joseph L. Lettau, attivo in Francia e in Italia), un'Ordinanza del Congresso avrebbe sciolto il Comitato solo il 30 giugno 1919.

Tra le divisioni che operano sfruttando le più recenti tecnologie è in primo luogo quella radiofonica, in particolare curatrice del programma *Four-Minute Men*, che arriva a coinvolgere 75.000 volontari a produrre propaganda sia in conferenze che da centinaia di stazioni e 7629 punti-base in ogni parte del paese, «portando il dardo fiammeggiante in ogni angolo d'America» e dei possedimenti americani, dal Canale di Panama alle Filippine, dalle Hawaii a Guam, Samoa e Portorico, per un totale di un milione di interventi ad un uditorio di 400 milioni di persone. Nella sola New York, ad esempio, 1600 oratori raggiungono settimanalmente mezzo milione di persone in inglese, yiddish e italiano.

Continua Daniela Rossini: «Seguendo le istruzioni inviate da Washington, i Four-Minute Men tenevano brevi discorsi (di quattro minuti, appunto) su aspetti cruciali della guerra nei più diversi luoghi di riunione, prevalentemente nelle sale cinematografiche, ma anche nelle scuole, chiese, sinagoghe, università, club privati e luoghi di lavoro. Il loro numero crebbe molto rapidamente, "come un fuoco nella prateria", per usare le parole di Creel: da 2500 *speaker* nel luglio 1917, l'organizzazione toccò le 15.000 unità nel novembre successivo, le 40.000 nel settembre 1918 e le 75.000 unità alla fine del conflitto [...] Difficilmente un cittadino americano di età adulta poteva evitare di imbattersi in uno almeno di questi appelli propagandistici [...] I temi venivano illustrati in un bollettino e distribuiti a tutti gli aderenti all'organizzazione, tramite i coordinatori dei singoli stati, delle città e delle contee [...] Ogni numero inizialmente spiegava il tema del momento, con un testo non retorico, ma agile, d'effetto, inframmezzato da citazioni di personaggi illustri, fra cui spiccavano quelle del presidente Wilson. Seguivano istruzioni e consigli pratici sul modo migliore di presentare l'oggetto della campagna al pubblico. Si suggerivano quindi alcune scalette dei punti principali da sviluppare, le possibili frasi di apertura ed altri slogan d'effetto ed infine si riportavano due esempi di discorsi da quattro minuti che gli *speaker* potevano utilizzare. Erano incoraggiate comunque le variazioni individuali, atte a rendere più personale l'appello agli ascoltatori. Continua era invece la raccomandazione di non superare il tempo limite di quattro minuti, pena l'espulsione dall'organizzazione. Tale limite era chiaramente calibrato sulla durata dell'intervallo delle

proiezioni cinematografiche, ma rispondeva anche ad esigenze di efficacia del messaggio propagandistico. Ogni discorso doveva essere preceduto dalla proiezione di una stessa dispositiva standard del CPI, in modo che fosse evidente che lo *speaker* agiva come portavoce del governo».

Seconda per incidenza sul pubblico è poi la divisione cinematografica, istituita il 25 settembre sotto la direzione di Charles S. Hart. Come scrivono James Mock e Cedric Larson: «Il CPI non inizia formalmente ad agire nel campo della cinematografia che nel luglio 1917, e la divisione cinematografica non viene istituita che nel settembre, ma un acuto americano, anche negli anni della neutralità, avrebbe potuto indovinare che prima o poi il governo avrebbe iniziato a produrre e distribuire pellicole». Nella prima settimana d'aprile sono in attesa di uscire una dozzina di film. Uno di loro, *How Uncle Sam Prepares* (Come si prepara lo Zio Sam) è prodotto dalla *Hanover Film Company «by authority of and under the direction of military experts»*, sotto la direzione e con la consulenza di esperti militari. Escono tosto anche *serial* come *Liberty* in venti episodi e *Uncle Sam at Work* (Lo Zio Sam all'opera) in undici. Il 23 maggio William A. Brady, produttore e presidente della *National Association of the Motion Picture Industry* (costituita il 25 luglio 1916 come seguito del *Motion Picture Board of Trade of America*), crea un Comitato che raggruppa i massimi produttori cinematografici onde gettare le basi per una politica produttiva comune. Il Comitato, del quale fanno parte Fox, Laemmle, Lasky, Loew, Joseph Schenk, Selznick, Zukor (secondo vicepresidente) e i goyim Griffith, Ince, Thomas Furniss e Jules Brulatour (tesoriere), viene finanziato generosamente anche dall'Associazione Americana dei Banchieri, che fornisce il necessario per la produzione di trentamila diapositive da proiettare sugli schermi dei cinema e contributi per sorteggiare settimanalmente tra gli spettatori 700 dollari in Buoni della Libertà.

I *cameramen* del CPI e quelli del *Signal Corps* girano in proprio una ventina di cortometraggi, del tipo che si pensa non possa entrare in concorrenza con la produzione usuale. In successione vengono prodotte anche quattro pellicole a lungometraggio: *Pershing's Crusaders* (I crociati di Pershing, sette bobine; per inciso, il comandante in capo del corpo USA in Europa generale John Pershing, coniatore del motto «Lafayette, siamo qui!», era massone del 33° grado) e *America's Answer* (La risposta dell'America, cinque bobine) centrati sull'argomento «Europa, arriviamo», *Under Four Flags* (Sotto quattro bandiere, cinque bobine) sulla solidarietà tra le potenze dell'Intesa più gli States e il documentaristico *The Official War Review* o anche *USA Series* (La rassegna ufficiale della guerra, un quartetto di due bobine). Un appello particolare alla popolazione negra viene fatto con *Our Coloured Fighters* (I nostri combattenti di colore). La *Paramount-Bray Pictograph* produce inoltre quattro cortometraggi del genere, due la *Pathé*, due la *Universal*, dieci la *C.L. Chester*. Nell'estate 1918 è il CPI a produrre altri sei titoli.

Le sale cinematografiche divengono centri di adunate patriottiche, la popolazione viene esortata a partecipare agli spettacoli, la sovrattassa di guerra sul biglietto d'ingresso viene giustificata quale possibilità offerta ad ogni patriota di contribuire allo sforzo bellico. Il cinema, strumento validissimo di comunicazione tra cittadini e governo, diviene il commesso viaggiatore della guerra e della disciplina bellica. Vi si danno le ultime notizie, si esortano gli spettatori alla cooperazione, si smascherano i disfattisti e si incoraggia l'arruolamento, si esalta la difesa della patria, l'eroismo e lo spirito di sacrificio. Il finanziamento della guerra trova vigoroso sostegno nelle pellicole che esortano all'acquisto dei Buoni della Libertà (come sarebbe avvenuto, lo abbiamo visto, per il conflitto successivo). Un cortometraggio distribuito in tutte le sale mostra il presidente Wilson mentre detta il suo messaggio in favore del prestito di guerra. Adolph Zukor non manca di mettere a disposizione della propaganda governativa settantamila lastre fotografiche e centocinquantamila metri di pellicola.

Registi come Griffith ed Herbert Brenon vengono invitati a girare film di guerra al fronte. Dato che *Intolerance*, il film seguito a *The Birth Of A Nation*, gli ha procurato critiche internazionali, il regista abbandona gli ideali pacifisti ed accetta l'invito (ha inoltre da farsi perdonare il passo falso compiuto con Robert Goldstein producendo *The Spirit Of '76*, pervaso da note antibritanniche). Il film da lui prodotto oltreoceano presenta il militarismo tedesco come la più spaventosa minaccia alla civiltà e chiede apertamente che venga spazzato via dalla terra.

Hearts Of The World (I cuori del mondo), descrive l'occupazione di un villaggio francese da parte dei tedeschi, i quali, secondo la moda dell'Intesa, vengono mostrati come «unni», saccheggiatori, debosciati muniti di monocolo (la tipica «arma» tedesca), sadici fustigatori/violentatori di

ragazze. Didascalie come: «Mese per mese l'elenco dei crimini degli unni aumentava sul libro di Dio» sono, scrive all'epoca un critico, «un potente stimolo per il sentimento patriottico». Per compensare i «pregiudizi razzisti» anti-negri espressi nel suo capolavoro (proteste condotte dalla testè costituita NAACP, marce e dimostrazioni anche violente come a Boston e Filadelfia, anatemi e bandi censori come a Chicago, Minneapolis, Denver, Pittsburgh, St.Louis e nell'Ohio) e farsi perdonare la strenua lotta anticensoria sostenuta nell'opuscolo *The Rise and Fall of Free Speech in America*, Griffith inserisce nel film addirittura una scena in cui un soldato bianco bacia un commilitone negro morente, che piange al pensiero della madre. «Pur commovente» – scrive Lewis Jacobs – «il gesto era fuori luogo e certo non compensava l'atteggiamento oscurantista dell'antico film. Lacrimogeno e parziale, *Hearts Of The World* aveva tutti i difetti dello stile sentimentaloide di Griffith nel senso peggiore».

Mentre Inghilterra, Francia e Russia vengono rappresentate quali eroiche nazioni civili, la Germania viene trattata senza pietà: non dimentichiamo che un ruolo primario in tale demonizzazione lo giocano non solo il taglio dei cavi telegrafici sottomarini e il blocco di ogni comunicazione degli Imperi Centrali col resto del mondo attuati da Londra fin dai primi giorni di guerra, impedendo di dare al mondo un'altra immagine e una diversa versione dei fatti, ma anche il fatto che un'apposita legge impone a Berlino, ai fini di un'approvazione o di un rigetto, di sottoporre al ministero delle Poste, tradotti in inglese, gli articoli comparsi sulla stampa tedesca concernenti sia lo stesso governo americano sia la più generale situazione internazionale (inoltre, i collegamenti postali col Reich non saranno riattivati che a fine luglio 1918).

Film di atrocità che rivaleggiano coi giornali fanno della Germania una massa di spietati «Kaiser» (oltre alle piccole mani belghe tagliate, alle suore violate e ai canadesi crocifissi, il londinese *Daily Telegraph* anticipa, il 22 marzo 1916, l'assassinio di 700.000 serbi con gas asfissianti – il 25 giugno 1942 sarà ancora il *Daily Telegraph*, riportando il comunicato di Shmuel Zygelbojm, delegato bundista nel «parlamento» polacco in esilio, a sostenere che già sono stati gassati 700.000 ebrei: singolarmente, sempre il *Telegraph* e sempre 700.000!). Secondo la moda lanciata da Blackton, i tedeschi esprimono brutalità, barbarie e assoluta mancanza di scrupoli. A queste «belve» non vi è nulla di troppo incivile che non possa venire imputato.

Per i precedenti della Suggestione Olocaustica rinviamo ad Arthur Ponsonby e Peter Buitenhuis. Per il caso più noto, quello delle belgobambinesche mani tagliate, sottolineiamo **1.** che contro quelle «testimonianze» si levò anche l'ebreo «francese» Louis-Lucien Klotz, già deputato radicalsocialista, capo della censura e in seguito ministro delle Finanze, e **2.** che al termine del Primo Conflitto non fu trovato nessun fanciullo senza mani (prezioso insegnamento: nel Secondo, onde sottrarsi a contestazioni, le vittime «andate in gas» – suggestiva espressione primolevica –si sarebbero poi disperse nel vento, senza lasciare traccia, «su per il camino»). Quanto alle violenze e agli assassinii compiuti dagli Umanitari di Occidente contro i prigionieri di guerra tedeschi, rimandiamo ad August Gallinger.

Il primo e più raccapricciante exploit giornalistico dell'Intesa è la mutilazione delle mani ai bambini belgi, apparso su *The Times* del 27 agosto 1914. Il 2 settembre profughi francesi, sedicenti testimoni oculari, «confermano» il «fatto»: «Essi [i tedeschi] tagliarono le mani di diversi ragazzi, allo scopo di privare la Francia di futuri soldati [*so that there shall be no more soldiers for France*]» (per l'identico scopo i bambini nemici vengono anche rapiti, brutalmente strappati alle madri in pianto). Immagini di fanciulli senza mani, diffuse su giornali, in immaginette e persino in statuette, divengono popolari in tutto l'Occidente. Bimbi e donne infilzati su baionette da mostri con in capo il *Pickelhaube* vengono ripresi anche da giornali americani.

Il 14 maggio 1915, dieci giorni prima della discesa in campo dell'Italia contro l'Austria-Ungheria, il *Corriere della Sera* di Milano e *Il Messaggero* di Napoli pubblicano con grande rilievo un rapporto inglese sulle «atrocità» tedesche, tra le quali «sgozzamento di donne, di giovinette, di fanciulli, spesso accompagnato da circostanze ripugnanti in cui le baionette ebbero gran parte», «estirpazione di mammelle alle donne», «un bambino di tre anni crocifisso», etc. Un libello di tale Achille De Marco, *Sangue belga*, descrive con fantasia perversa altre orrende mutilazioni, stupri conditi da crudeltà inaudite, «bimbe mutilate dei piedi e obbligate a correre sui moncherini per il passatempo spirituale» della soldataglia di Guglielmone.

In settembre il *Daily Mirror* racconta in vignette *How The German Soldier Earns The Iron Cross*, come il soldato tedesco si guadagna la Croce di Ferro. Come? Presto detto: pistolettando alle spalle le donne, inseguendo a sciabola alzata i bimbi, fulminando a terra i vecchi, sparando in viso ai mutilati ed infine godendo il meritato riposo vicino a bottiglie di alcolici, prima di venire decorato da un tronfio Kaiser, rappresentato come un macellaio armato di coltellacci grondanti sangue. Cartoline postali francesi diffuse a centinaia di migliaia rappresentano il tedesco che fucila contro un muro un fanciullino settenne armato di un fucilino di legno. Il piatto forte restano però sempre le mani tagliate (interessante è rilevare al lettore il clima psicologico e storico che sta verosimilmente all'origine della leggenda: essa risale a fatti reali, testimoniati da personaggi quali i missionari Murphy e Sjölom, il deputato irlandese sir Roger Casement e il giornalista Edmund D. Morel: l'unica differenza è che il periodo temporale sono gli anni 1895-97, la località il Congo sotto il dominio belga, gli autori appunto i belgi, le vittime i negri raccoglitori di gomma, minacciati del taglio e talora anche mutilati in caso di pigrizia lavorativa; di mani tagliate ai bambini repubblicani sorpresi a salutare col pugno chiuso favoleggeranno un ventennio dopo anche i *rojos*, diffondendo notizie orrende sui *regulares* marocchini nazionalisti).

Il periodico *La Rive Rouge* del 26 luglio 1916 riporta addirittura un'illustrazione raffigurante soldati tedeschi mentre mangiano (*sic!*) tali mani. Ma per fortuna i tedeschi non si limitano solo ad infierire sui bimbi: il 17 aprile 1915 viene vista una infermiera a cui essi hanno tagliato le mani. Il *Sunday Chronicle* del 2 maggio riporta che a Parigi «*a charitable great lady*, una dama di carità», visitando un gruppo di profughi belgi, trova una fanciulla decenne senza le mani, la quale invoca la madre affinché le soffi il naso (per ovvia mancanza delle necessarie appendici). Quanto alla mutilazione di infermiere, oltre alle mani gli «unni» si dilettano a tagliar via le mammelle, lasciando agonizzare le sventurate per ore (*Star, Evening Standard, The Times*, 16 e 18 settembre 1914). Per la crocifissione di ufficiali canadesi ad Ypres, bisogna arrivare al 10 e 15 maggio 1915. Innumeri sono anche i «rapporti», più o meno ufficiali, sugli stupri cui vengono sottoposti le donne dei vinti, «autorevoli» ed oscene fantasie operanti ancora ottant'anni dopo: «Durante l'invasione tedesca del Belgio nel primo conflitto mondiale i militari tedeschi violentarono sistematicamente le donne belghe al fine di terrorizzare l'intera popolazione [...] I soldati tedeschi usarono gli stupri come arma terroristica e strumento sia per demoralizzare e annientare i sottouomini, sia per imporsi come razza padrona [*Herrenrasse*]» (la già detta Linda Chavez, compilatrice e relatrice ufficiale all'onusica Commissione dei Diritti Umani sui fantomatici «stupri di massa» «praticati» dai serbi in Bosnia, estate 1996).

Il 16 aprile 1917 sempre l'autorevole *Times* riferisce della scoperta di impianti per l'elaborazione dei cadaveri: esperti in chimica applicata, gli «unni» ricavano glicerina distillando i corpi dei loro stessi caduti. Due foto affiancate illustrano l'orrendo accaduto: la prima rappresenta cadaveri di soldati, trasportati dietro le linee per essere sepolti; la seconda, le carcasse di cavalli morti, trasportati in fabbriche per ricavarne olio e sapone. Per ordine del generale Charteris del *Department of Information* (tipica e ammirevole astuzia anglo-americana, il chiamare «informazione» quello che i più rozzi avversari avrebbero istituito quale «propaganda») le foto, rinvenute su un prigioniero, ricevono la didascalia: «Cadaveri di soldati diretti a una fabbrica di sapone». Tra gli obiettivi dell'operazione: persuadere la Cina ad aggiungersi agli «alleati». Come scrive Mattelart (I): «Gli esperti di propaganda e contropropaganda riveleranno dopo il conflitto che la profanazione dei cadaveri da parte dell'esercito tedesco aveva profondamente colpito i cinesi e il loro culto dei morti. Al punto che quel dispaccio avrebbe avuto un peso considerevole nella decisione di uscire dalla neutralità». L'Olo-Sapone ha, lo vediamo, un illustre antenato.

Quanto al taglio delle mammelle, la «notizia» sarà ripresa nel 1937, nel corso della Guerra Civile Spagnola, da parte dei repubblicani, che imputeranno ai nazionali la pratica di tale impresa sulle mogli dei miliziani rossi, dopo averle violentate (egualmente Erenburg e l'intera propaganda sovietica fin dall'estate 1941 contro i «cani hitleriani»). Come per il rogo di prigionieri rossi cosparsi di benzina e arsi vivi, dell'invenzione di tali nefandezze testimonia Arthur Koestler, addetto all'Ufficio Propaganda parigino del Komintern (*Kommunisticeskij Internacional / Internazionale Comunista*), diretto dal confratello ideo-razziale Otto Katz.

«Una buona politica di propaganda ha probabilmente risparmiato un anno di guerra. E questo significa milioni di sterline e con ogni probabilità un milione di vite umane», scrive il *London Ti-*

mes il 31 ottobre 1918, undici giorni prima dell'armistizio. Ma se questo può essere vero, è ancor più vero che è ormai stato impiantato, attecchendo vigoroso, il seme velenoso della menzogna e dell'odio. Il nemico ha ormai perso ogni stimmata umana, da quel seme dal quale sarebbero sorte tutte le innumeri piante che dopo tre quarti di secolo avviluppano ancor oggi i sentimenti e soffocano la ragione del cittadino comune in senso antitedesco.

A testimoniare della potenza di un'altro aspetto della strategia avversaria è anche uno degli ultimi bollettini della XVIII Armata imperiale: «Il nemico ci ha sconfitto sul fronte della propaganda a mezzo dei volantini. Ci siamo resi conto che, in questa lotta per la vita o la morte, era necessario utilizzare gli stessi metodi del nemico. Ma noi non ne siamo stati capaci [...] Il nemico ci ha vinto non in un corpo a corpo sul campo di battaglia, baionetta contro baionetta. No! Pessimi testi su poveri fogli malamente stampati hanno fatto venir meno il nostro braccio». Alla base della carenza della propaganda e contro-propaganda tedesca, diretta da Matthias Erzberger a Berlino, stanno a parer nostro tre spiegazioni.

In primo luogo – carenza tipicamente germanica, dovuta da un lato ad un'innata onestà intellettuale/morale e dall'altro ad una sorta di «lentezza» di intelligenza e rigidità di adeguamento verso nuove realtà come la «guerra totale» – il dispositivo tedesco, rileva Mattelart, «faceva appello alla ragione, sforzandosi di giustificare l'atteggiamento dei suoi compatrioti. La propaganda britannica puntava invece sull'emotività, cercando di suscitare indignazione e repulsione. Mentre Londra trasmetteva notizie che denunciavano le atrocità commesse dalla soldataglia nemica, pubblicizzava fotografie che la mostravano al saccheggio, e via dicendo, Berlino si lanciava in lunghe dissertazioni per dimostrare che era stato solo l'interesse del Regno Unito a liquidare l'industria del suo concorrente a determinare la guerra, spiegando con dovizia di particolari le ragioni storiche e diplomatiche della politica di accerchiamento della Germania da parte di Edoardo VII. Mentre la condanna a morte, in territorio occupato, dell'inglese miss Cavell da parte delle autorità militari tedesche aveva sollevato le folle, indignate da quell'atto barbarico commesso contro una donna, per di più un'infermiera, accusata di intelligenza col nemico, la sola contromossa che Berlino trovò per neutralizzare quell'ondata emotiva fu la citazione di un articolo del diritto internazionale. Di contro, i tedeschi non riuscirono a trarre alcun vantaggio mediatico dall'esecuzione da parte dei francesi di una delle loro spie, Mata Hari».

Nel settembre 1914 la quasi quarantottenne Edith Cavell, il Belgio dal 1907 e direttrice dell'istitituto sanitario Berkendaël di Bruxelles, resta di propria volontà nel paese, malgrado venga invitata dalle autorità militari tedesche a rientrare in patria. Protetta dall'uniforme di capo-infermiera, si fa parte attiva di una rete spionistica guidata dal belga Philippe Baucq. Arrestata il 5 agosto 1915, il processo inizia il 7 ottobre nella sala senatoriale del Palais de la Nation; emessa la sentenza il 10, la fucilazione sua e di Baucq segue il mattino del 12. Nel 1930 lo storico francese Pierre Desgranges, ex tenente del Deuxième Bureau, sostiene che le autorità inglesi, onde potere scatenare una campagna di stampa antitedesca, lasciarono cadere la proposta tedesca di liberare la donna. Quanto all'Inghilterra, i processi di spionaggio sono tenuti a Londra davanti a un Tribunale di Guerra o all'Old Bailey; a parte la rete impostata dall'ufficiale di marina tedesco Gustav Steinhauer, smantellata già il 4 agosto 1914, tra l'ottobre 1914 e il settembre 1917 vengono catturate 31 vere o presunte spie tedesche, con la pronuncia di 19 condanne a morte, di cui 12 eseguite: 11 per fucilazione nella Torre di Londra ed una per impiccagione a Wandsworth il 15 luglio 1915 (la più giovane spia è il ventitreenne Robert Rosenthal, verosimilmente ebreo). Quanto al sesso femminile, viene condannata a morte un'unica donna, la svedese Eva de Bournonville, il 12 gennaio 1916, poi graziata all'ergastolo. Quanto alle donne fucilate dai francesi per spionaggio ricordiamo, oltre all'olandese Margaretha Gertruida Zelle *dit* Mata Hari il 15 ottobre 1917, le francesi Josephine Alvarez, Marie Arico *dit* Regina Diana, Alice Aubert, Olga Berardi, Emilienne Busimetière, Rose Cimetière, Antoinette Dufays, Margarethe Francillard, Victorine Franchez, Emma Fueg, Jeanne Labourbe, Ottilie Moss, Louise Pfaadt e Margarethe Schmidt. Quanto a Mata Hari, Michel Mourre scrive che, «sebbene la sua attività fosse abbastanza modesta, il governo francese, dopo averla fatta arrestare, decise, perché servisse da esempio, di farla fucilare», mentre il biografo Sam Waagenaar ne esclude decisamente la partecipazione ad attività spionistiche, facendo primo autore delle false accuse il capo del *Deuxième Bureau* capitano Ladoux, colui che diede l'avvio a quella macchina infernale che, oliata dalla psicosi del momento, avrebbe portato a morte la danzatrice: «Il processo di Mata Hari ebbe inizio in un momento in cui la situazione in Francia sembrava disperata. Il morale non era mai stato tanto basso dai tempi della travolgente avanzata tedesca su Parigi, quando il governo era fuggito a Bordeaux [...] Durante maggio e giugno del 1917 la ribellione si diffuse tra le linee francesi in sedici corpi d'armata. Le truppe, al limite della resistenza fisica, indebolite e sull'orlo della disperazione a causa delle perdite subite durante il 1916 e dell'inverno gelido e disastroso del 1917, col morale sempre più minato dalla propa-

ganda disfattista e pacifista dei centri clandestini sovversivi nelle retrovie, presero lo spunto dalla rivolta russa e, cantando l'*Internazionale*, marciarono con le bandiere rosse al vento. Alcuni uomini, spesso scelti a caso, furono processati, condannati a morte e immediatamente giustiziati da tribunali di guerra costituiti in gran fretta al fronte. Ormai sembrava che la completa disintegrazione dell'esercito francese fosse soltanto questione di settimane [...] La situazione generale era aggravata dalle perdite sul mare, a causa della continua attività dei sommergibili tedeschi. Per risollevare il morale della Francia era indispensabile distogliere l'attenzione pubblica dagli avvenimenti al fronte. Bisognava trovare in qualche modo un capro espiatorio e il governo, tra gli altri mezzi, usò quello della frenetica caccia alle spie. Se non altro, parte della colpa per il corso degli eventi poteva essere attribuita alle loro nefande attività e in un periodo di tempo relativamente breve furono arrestate, processate e giustiziate diverse spie. L'atmosfera di sospetto era così grave che nell'ottobre 1917 lo stesso capitano Ladoux finì in prigione, accusato di spionaggio»). Quanto ai belgi, il 18 agosto 1914 fucilano a Lovanio Julia van Wauterghem mentre, subito dopo l'ingresso dei tedeschi nel paese e prima della dichiarazione di guerra di Londra a Berlino, avevano fucilato, contro il diritto internazionale, l'ufficiale riservista tedesco Ehrhardt per avere questi registrato movimenti della flotta inglese al largo delle coste.

Gli altri punti di debolezza si possono identificare nella nettamente minore entità dello sforzo propagandistico esercitato dalla Germania e nei dissensi tra potere civile e Stato Maggiore, che relegano in secondo piano l'istituzione degli organi di coordinamento della propaganda. E questo malgrado che negli anni precedenti la Germania avesse non solo formato una notevole rete d'influenza culturale con circoli, associazioni, congressi e *tournée* artistiche, ma anche pubblicato sugli argomenti politico-storici più urgenti 34.000 opere contro le 12.000 inglesi e 10.000 francesi.

* * *

Ma tornando alla cinematografia: *The Little Grey Nun Of Belgium* (La piccola suora belga), *A Daughter Of France* (Una figlia di Francia), *War and Woman* (La guerra e la donna), *A Maid Of France* (Una ragazza francese) e *The Little American* (La piccola americana), *Vive la France!* e *Shoulder Arms*, «Charlot soldato» di Chaplin, 1918, sono solo sette delle centinaia di pellicole in cui vengono rappresentati la stupidità, la crudeltà, gli stupri, i saccheggi e gli incendi operati dai tedeschi. *The Little Grey Nun* viene girata, dalla *Dramatic Feature* di Frank Baum e Francis Power, addirittura già nell'aprile 1915, e distribuita sulla base di un apposito «Alliance Program», cui concorrono organismi governativi.

In *The Little American* Mary Pickford, la «fidanzata d'America» simbolo di ogni dolcezza e purezza, sfugge solo *in extremis* ad un «destino peggiore della morte», quello cioè di cadere nelle mani dei barbari *par excellence*. Spia francese arrestata dai bruti dal classico elmetto col chiodo, ella chiede spiegazioni sullo stupro subito da una compagna di prigionia, che, sanguinante e imbrattata, gli occhi privi di espressione, stringe fra le mani un rosario. Il colonnello prussiano, sollecito del benessere psico-fisico dei sottoposti più che dei dettami di umanità, le dice semplicemente, sogghignando: «I miei uomini debbono pur svagarsi». Meno fortunata è Lillian Gish che, scampata a identico destino in *Hearts of the World*, viene violentata in *The Greatest Thing in Life* (La cosa più grande della vita) dal bieco Erich von Stroheim, monocolo specialista del genere. La rivista *Photoplay*, recensendo *For France* (Per la Francia) nel gennaio 1918, dichiara: «Vi sono, naturalmente, il saccheggio di una fattoria e i maltrattamenti della popolazione da parte dell'orda tedesca [...] e quale applauso riscuote la scena in cui il comandante tedesco viene ucciso!»

L'imperatore Guglielmo II, come più tardi Hitler, diviene per l'intera nazione un simbolo d'odio. Nessun epiteto è troppo turpe per l'Arcicriminale. I film hanno titoli quali: *The Kaiser, Beast of Berlin* (L'imperatore, la belva di Berlino), *To Hell With The Kaiser* (All'inferno il Kaiser), *The Prussian Cur* (Il bastardo prussiano). Particolarmente interessante è *The Kaiser, Beast Of Berlin* che, martella la pubblicità, svela «la natura dell'uomo che ordina i più atroci delitti» (nel 1939, con un titolo similare, *Beasts Of Berlin*, «Belve su Berlino», l'eletto Sam Newfield, celato sotto lo pseudonimo di Sherman Scott, gira uno dei primi film di propaganda anti-«nazi»). Rupert Julian, un «cattivo» particolarmente odiato dagli spettatori, impersona il Kaiser come un «nemico del progresso umano», uomo debole, folle, arrogante e straordinariamente presuntuoso. In *The Prussian Cur* (1918) viene raffigurata la crocifissione di un canadese, da parte di impastranati *boches* con *Pickelhaube*, alla porta di un granaio.

Altri film sono intesi ad incitare gli americani alla vendetta: *Till I Come Back You* (Finché non tornerò a te) esige la punizione dei tedeschi per le «atrocità» commesse nel Belgio e nella Francia occupata; *Lest We Forget* (Per non dimenticare) mostra l'eroina in lotta contro il Prussianesimo mentre invoca vendetta; *Stake Uncle Sam To Play Your Hand* di Sam Goldwyn mostra un feroce-libidinoso elmetto-chiodato, baffi alla «Guglielmone», nell'atto di concupire, mano destra a strozzare il grido dell'eroina, un'innocente ragazza belga impersonata da Mae Marsh. La Germania dev'essere punita anche solo per i progetti di dominio che ha fatto sull'America, come ampiamente dimostrano *Inside The Lines* (Dietro le linee), *The Spy* (La spia), *Daughter Of Destiny* (Figlia del destino) e *Joan Of Plattsburg* (Joan di Plattsburg).

Ma i più potenti veicoli d'odio sono i «documentari» sulle atrocità tedesche. Tra le «attualità» di guerra ben poche sono autentiche: «Gli esercenti» – scrive Jacobs – «non esitavano, infatti, ad allestire documentari che ritenevano vicini alla situazione reale: tali film facevano sempre vincere gli Alleati e perciò tenevano alto il morale del pubblico». Uno dei più sensazionali è il già citato *My Four Years in Germany* (I miei quattro anni in Germania) della *Warner*, tratto con libera fantasia dal libro dell'ambasciatore James Gerard. Spacciandosi per documento fotografico di un viaggio compiuto nei campi di concentramento nemici, il film incita i tedeschi residenti in America a combattere contro la madrepatria per la stessa ragione per cui combattono gli altri americani, e cioè per eliminare la crudeltà dei militaristi prussiani.

The German Curse In Russia (La maledizione tedesca in Russia), film annunciato come rivelatore dei fatti interni delle rivoluzioni del 1917, impressiona gli americani, mostrando che le menzogne tedesche, ove attecchissero, farebbero dell'America una seconda Russia. Come assicura il regista: «Il mondo crede che la Russia abbia tradito gli Alleati coscientemente, ma la mia macchina da presa mostrerà che è stata la menzognera propaganda tedesca a far crollare questo grande paese». Un altro film sulle mene del Kaiser contro il Paese di Dio, *The Evil's Eye* (L'occhio del Male), viene direttamente prodotto da William J. Flynn, capo dei servizi segreti.

Come in Russia, ove nell'inverno 1914 e nel maggio-luglio 1915 folle inferocite si erano scagliate, soprattutto a Mosca e Pietrogrado, in barbari pogrom antitedeschi malmenando persone di ogni età e devastando abitazioni, ditte e negozi, ottocento nei soli giorni 26-29 maggio 1915, al grido di «*nemeckoe zasilje*, flagello tedesco», il sentimento anti-germanico si diffonde a tal punto che non vi è più nulla di tedesco che non venga odiato e disprezzato. Del resto, già allo scoppio del conflitto nell'agosto-settembre 1914 e malgrado l'iniziale politica wilsoniana di neutralità erano scoppiati disordini con assalti a negozi di proprietà di tedeschi, licenziamenti in tronco di governanti tedesche, cancellazione di opere wagneriane dai repertori, allontanamento di quadri di autori tedeschi dalle pareti dei musei.

Tornando alla Russia, a partire dal 28 luglio 1914, cioè quattro giorni prima della dichiarazione di guerra, in poche settimane vengono internati, incarcerati o posti ad arresti domiciliari i 250.000 *Reichsdeutschen* e gli 80.000 austriaci presenti nell'impero. Aggiunge Andrea Graziosi (III), docente di Storia Contemporanea a Napoli e già docente di Storia Sovietica a Yale, Harvard e all'*Ecole des Hautes Études*: «Le deportazioni si estesero [...] ai sudditi dello zar appartenenti a minoranze considerate inaffidabili, prima di tutto quelli di origine tedesca. Come ha mostrato [lo storico Eric] Lohr, all'inizio esse colpirono tutti i residenti di determinati territori e, sebbene il provvedimento fosse ristretto agli uomini, questi furono generalmente seguiti dalle famiglie. Con il tempo le deportazioni si concentrarono invece sui proprietari terrieri e sui coloni, le cui terre il governo desiderava espropriare: si ritiene che dalle sole province polacche furono deportati 420 mila tedeschi residenti nelle campagne e un centinaio di migliaia di abitanti delle città. Ai cittadini di origine tedesca fecero seguito gli ebrei, ritenuti, come in Galizia, potenziali collaboratori degli imperi centrali anche perché parlavano un "dialetto tedesco", lo yiddish. Nel loro caso, ai primi esperimenti di deportazione di massa, spesso accompagnati da pogrom, fu poi sostituita la presa in ostaggio di membri eminenti delle comunità. Il numero complessivo delle persone coinvolte nelle deportazioni arrivò così circa a un milione, per metà tedeschi e per un terzo ebrei, un fenomeno affine, anche se molto più moderato, a quello che nella primavera successiva avrebbe colpito gli armeni nell'impero ottomano con esiti genocidi. Ai deportati si aggiunsero poi circa altri sei milioni e mezzo di rifugiati, in fuga dalla guerra e dalle violenze». L'ambasciata tedesca a Pietroburgo viene messa a ferro e fuoco nei giorni seguenti lo scoppio delle ostilità. Devastata dalla breve offensiva d'agosto 1914, la Prussia Orientale vede 1620 civili assassinati e 433 feriti, 100.000 famiglie che perdono l'intero patrimonio, 800.000 profughi a occidente e 11.000 contadini, donne, vecchi e bambini compresi, prelevati dalle truppe zariste e deportati ad oriente con 135.000 dei 600.000 cavalli, 250.000 degli 1,4 milioni di bovini e 200.000 suini. Infine, a somiglianza di quanto farà trent'anni dopo a scopo «riparatorio» il Padre dei Popoli, dal

luglio 1915 all'ottobre 1916 oltre 70.000 prigionieri di guerra vengono usati per costruire la ferrovia Pietrogrado-Murmansk: ne muoiono 25.000, mentre 35.000 si ammalano di scorbuto, tubercolosi, malattie reumatiche e dissenteria.

I milioni di americani di origine germanica (all'epoca, è di ascendenza tedesca in primo o secondo grado un sesto dei cittadini) vengono convinti, con le buone della propaganda o le cattive delle percosse e del carcere, che la Germania non è più una terra amica. Come puntulizza Jacobs: «I tedesco-americani [la minoranza più numerosa!] dovevano essere educati ad odiare i propri parenti tedeschi, a disprezzare la cultura della loro terra, a dimostrare il massimo lealismo nei confronti della nuova patria».

E l'operazione riesce così bene che uno dei più acri nemici della terra dei suoi padri sarà un ventennio dopo l'ex «svedese-tedesco» Dwight David Eisenhower, comandante in capo sul teatro bellico europeo. L'*Espionage Act* trascina in tribunale oltre 1500 antibellicisti (più di mille vengono condannati), anche individui colpevoli di nulla più di aver detto che John Rockefeller è un figlio di cagna che ha contribuito a scatenare una guerra capitalista. Una legislazione d'emergenza commina sino a vent'anni di carcere a chiunque si esprima «in modo sleale, irriverente, volgare o abusivo sulla forma del governo degli Stati Uniti, ovvero sulla Costituzione degli Stati Uniti, ovvero sulle forze militari o navali degli Stati Uniti, ovvero sulla bandiera [...] ovvero sull'uniforme dell'esercito o della marina degli Stati Uniti».

La logica che presiede a tali sviluppi è ben chiarita dal Dipartimento di Giustizia il quale, nel sollecitare il rapido varo di leggi contro la sedizione, osserva: «I nostri soldati rinunciano temporaneamente alla loro libertà di pensiero, di espressione e azione, in modo da poterla salvare per il futuro. L'intera nazione deve sottoporsi a questa disciplina sino alla fine della guerra. Diversamente, difendendo le singole libertà, rischiamo di perdere la libertà nel suo complesso».

La stampa di lingua tedesca è il primo bersaglio della repressione: se nel 1910 vengono pubblicati 424 settimanali e 64 quotidiani in lingua tedesca (il 55% di quanto globalmente edito in una lingua non inglese) con una tiratura complessiva di 3,4 milioni di copie, nel 1920 sono presenti solo 14 quotidiani con 239.000 lettori (nel 1995 saranno 5 o 6, con 100.000 lettori).

Come a Pietrogrado, ove il Circolo d'Arte e di Letteratura ha espulso allo scoppio del conflitto i soci con cognome tedesco e bandito letture e conferenze sulle opere letterarie dell'odiato nemico, un secondo bersaglio per i «superpatrioti» sono i club e le associazioni tedesche (oltre 2,1 milioni di membri), e soprattutto le scuole di ogni ordine e grado. Fino agli inizi del 1917 la lingua tedesca è presente nei curricula scolastici di trentacinque stati; nel corso della primavera la massiccia campagna impostata da una *American Defense Society* e scagliata contro ogni cosa che sappia di germanesimo porta a proibire «la lingua degli Unni» (similmente, in Inghilterra nel 1914 i più fanatici non solo tra gli studenti, ma pure tra i docenti dell'università di Oxford avevano ostacolato in tutti i modi il docente di tedesco H.G. Fiedler, culminando nel boicottaggio degli esami di lingua). Anche l'Università del Wisconsin, lo Stato con la più ampia minoranza germanica e la più rinomata facoltà di Lingua Tedesca, diviene vittima della «pulizia etno-linguistica»: dai 30 docenti dell'anteguerra, nel 1919 se contano 8, mentre il numero degli studenti precipita da 1400 a 180. Preso da isteria dopo la vittoriosa controffensiva tedesca del 1918, il consiglio di amministrazione dell'Università vota la risoluzione che «*all German language instruction will be ended, and all text books for the German language will be burned by the 7th of June 1918*, tutti i corsi di lingua tedesca termineranno, e tutti i libri di testo di lingua tedesca verranno bruciati, il 7 giugno 1918».

Eguali misure vengono prese in diversi altri Stati: chiusura di scuole tedesche, proibizione e sottrazione al pubblico di testi nelle biblioteche, divieto di vendita nelle librerie e pubblici roghi dei volumi del nemico. La città di New York licenzia gli insegnanti di tedesco in quanto, tuona il presidente dello *School Board* William G. Willcox, «*they had not shown sufficient enthusiasm for the war effort*, non hanno mostrato adeguato entusiasmo per lo sforzo bellico».

Superpatriottici studenti fanno da spie negli istituti, riferendo se, quando e quanto a lungo gli insegnanti usino fra loro l'odiato linguaggio (anche nel Secondo Conflitto avrebbero imperversato ubiquitariamente manifesti di propaganda raffiguranti il trio degli arci-nemici Hitler-Mussolini-Hirohito, accompagnati dal «consiglio» «*Don't speak the enemy's language! Speak american!*»). Annunciando la cancellazione dell'insegnamento del tedesco, il *Board of Education* newyorkese

adduce come ulteriore motivazione la certezza che nel dopoguerra nessuno scambio commerciale si sarebbe più tenuto col Paese degli Unni.

Mentre la grande cultura tedesca scompare dalla scena, le opere tedesche vengono ritirate dal repertorio, Beethoven sparisce dai programmi radio, Boston ne proibisce la musica, le biblioteche smettono di rifornirsi di letteratura tedesca e il *sauerkraut* muta in *liberty cabbage* e l'*hamburger* in *Salisbury steak*, il tedesco cessa di essere una lingua innocente.

«Un vero e proprio "panico linguistico"» – nota Denis Lacorne – «prese l'America all'indomani della sua entrata in guerra. A partire dal giugno 1917, una legge federale proibì di stampare, pubblicare e diffondere qualsiasi testo redatto in una lingua straniera che facesse riferimento al "governo degli stati Uniti, o a una qualunque nazione implicata nella guerra in atto, alla sua politica, alle relazioni internazionali o a qualsiasi argomento riguardante l'andamento della guerra". Il monolinguismo fu difeso in nome della patria in pericolo e dell'unità nazionale. Un legislatore dell'Illinois dubitava della "lealtà" delle municipalità che tolleravano ancora "scuole elementari tedesche" e precisava che le "idee americane" potevano essere espresse solo in buon inglese [...] L'insegnamento del tedesco venne a poco a poco proibito negli Stati dell'Ovest e del Midwest, il Colorado, l'Arkansas, l'Indiana, l'Iowa, il Kansas, il Nebraska... Il governatore dello Iowa arrivò a proibire l'uso del tedesco al telefono, in tutti i luoghi pubblici e persino dentro le chiese. Parlare tedesco stava diventando un crimine. Così, solo nel Midwest, 18.000 americani furono condannati per violazione delle leggi linguistiche locali... I tre quarti dei quotidiani di lingua tedesca sparirono fra il 1910 e il 1920. Interrogati nel 1920 dagli agenti del censimento sul loro paese e la loro origine, quasi 500.000 tedeschi-americani rifiutarono di definirsi tali, per paura di essere identificati come "nemici", sebbene la guerra fosse finita da due anni. La prima guerra mondiale fu dunque proprio l'avvenimento traumatico che precipitò l'assimilazione forzata dei tedeschi-americani. Costoro smisero di costituire una "forza politica importante" a partire dal 1920, mentre altre comunità etniche, di dimensioni più modeste ma più legittime agli occhi dell'élite anglosassone, come gli irlandesi-americani, sarebbero riuscite a conservare fino ad oggi un forte particolarismo religioso, politico e culturale».

E come in tempo di guerra (ma non solo, aggiungeremmo, peggio ancora in tempo di pace!) possano ridicolmente impazzire le democrazie, ce lo ricorda, un secolo dopo, il sociologo Mark Buchanan: «Il 2 maggio 2006 l'assemblea legislativa dello stato del Montana accordò ufficialmente il perdono a settantanove cittadini statunitensi di origine tedesca che, durante la Prima Guerra Mondiale, erano stati condannati in base a una legge statale che dichiarava illegale parlare in tedesco e dire o pubblicare qualunque cosa di "sleale, irriverente, violento, scurrile, sprezzante e offensivo" sul governo o la bandiera degli Stati Uniti d'America. Uno di quei cittadini, che avevano subito condanne alla reclusione da sette a vent'anni da trascorrere in un penitenziario statale, non aveva fatto altro che definire l'organizzazione alle spalle della normativa sui generi alimentari in tempo di guerra "una burletta"».

«La guerra produsse un movimento brutale, isterico e intenso per sradicare tutto quanto fosse tedesco nella cultura americana» – aveva del resto notato già nei primi anni Venti Carl F. Wittke, docente di Storia all'Università dell'Ohio – «Tale movimento fu guidato da una minoranza estremista, ma gran parte degli americani partecipò alla "campagna contro il teutonismo"». Gli strali dei Combattenti per la Libertà si volgono anche contro la musica; come scrive nel giugno 1918 il critico musicale del *Los Angeles Times*: «La musica tedesca nel suo insieme è pericolosa, in quanto contiene la stessa filosofia, o meglio la stessa sofisticheria che si trova nella letteratura tedesca. È una musica di conquista, tempesta, disordine e distruzione. Non è simbolo dei raggi del sole che scintillano traverso i petali dei fiori, né è tipica delle campane delle grandi cattedrali che chiamano a preghiera i credenti. È invece un misto di urlio di uomini delle caverne e di ruggito di vento del nord».

In mezzo a tanto odio parossistico, isolate e ben misere sono le voci discordi o contrarie. Una di esse è rappresentata, in campo cinematografico, da una singolare produzione anti-britannica. Fondata nel giugno 1916, la *Continental Producing Company*, presieduta da Robert Goldstein, dirigente di una ditta di costumi teatrali della *West Coast* e associato di Griffith, stende, con la collaborazione del goy George L. Hutchin, il copione di una pellicola a dodici bobine, per la cui realizzazione vende larga parte del materiale costumistico. Girata nel vecchio *Rolin Studio* ad Hollywo-

od dal gentile Frank Montgomery assistito da Carl Leviness, *The Spirit Of '76* raffigura l'eroismo dei rivoluzionari in lotta contro il dispotismo britannico un secolo e mezzo innanzi. In un momento in cui l'Inghilterra è l'alleata del cuore, ben anticonformista è la ricostruzione del massacro dei coloni operato a Cherry Valley, Pennsylvania, prima ancora dello scoppio della Rivoluzione: soldati nelle rosse divise infilzano a baionettate non solo i combattenti, ma anche anche un bimbo e un inoffensivo quacchero. Proiettata la pellicola in prima visione a Chicago nell'autunno 1917, il sindaco della città e l'ambasciata britannica levano vibranti proteste, chiedendo la soppressione di alcuni passaggi; quando a Los Angeles, il 27 novembre, ricompaiono le scene tagliate, il film viene sequestrato. Arrestato per violazione dell'*Espionage Act*, nel processo Goldstein confessa che gli azionisti della CPC sono tedeschi; riconosciuto colpevole il 15 aprile 1918 di violazione di due articoli dell'*Act*, il produttore viene condannato a dieci anni di carcere e 5000 dollari di multa.

Incitando tutti a stringersi intorno alla bandiera senza distinzioni di razza e di sangue, i film esaltano poi l'immigrato che prende la cittadinanza (*One More American*, Un americano in più, e *An Alien*, Straniero) o, come ha fatto Griffith, dipingono i negri come patrioti e soldati (nel giugno 1919 verrà costituita da eminenti negri la *Democracy Film Company* per produrre una pellicola a ricordo del ruolo sostenuto nel conflitto dai soldati di colore e combattere i pregiudizi razziali).

Egualmente sparisce dagli schermi *the yellow danger*, il «pericolo giallo» che ha mosso gli animi nei primi anni del secolo: cinesi e giapponesi sono al fianco degli Alleati. I giapponesi vengono rappresentati con simpatia ed umanità, romanticamente.

La più nobile delle ragioni per cui l'America combattere consiste nell'essere la guerra non solo quella che deve porre fine a tutte le guerre, ma una crociata, «un sacrificio per la democratizzazione del mondo». Decine di film mostrano il livellamento delle classi che si verifica in trincea, pegno di un Mondo Nuovo. Il figlio del ricco e del povero combattono fianco a fianco, incontrando le stesse esperienze. *Sale for Democracy* (In vendita per la democrazia), *The Pride Of New York* (Il migliore di New York) e *The Battle Cry Of Liberty* (Il grido di battaglia della libertà) predicano che dalla guerra scaturibbe uno straordinario miglioramento sociale, che i benefici derivanti dai sacrifici del popolo verrebbero goduti da tutti senza distinzione di classi o di censo e che tutti, infine, avrebbero contribuito al progresso mondiale.

Tali film portano l'insegna della «vittoria per la democrazia» in tutti gli angoli della terra. La cinematografia, del resto, è ben conscia del ruolo centrale che sta avendo nella guerra, come rivelano nel settembre 1918 le parole dell'influente giornalista Louella Parsons (nata Oettinger e di ebraica ascendenza), poi sceneggiatrice e la più influente *gossip columnist* di Hollywood: «Se il vandalismo tedesco potesse giungere oltreoceano, il Kaiser ordinerebbe di radere al suolo tutti gli studios cinematografici e di ridurre in briciole tutti i cinema. Nulla ha arrecato tanto danno all'impero tedesco quanto questi film sulle atrocità tedesche [...] Gli spettatori hanno constatato con i loro occhi come la Germania militarista si è gettata contro la civiltà. Hanno visto l'invasione del Belgio, la devastazione della Francia e i malvagi piani contro l'America [...] E mentre queste pellicole fortificavano al massimo grado il patriottismo alleato, la Germania digrignava i denti».

La necessità di costruire un Nuovo Ordine Planetario che riunisca tutte le nazioni amanti della democrazia e sappia punirne i violatori è ben presente nelle menti dei massimi esponenti dell'establishment, il più attivo e influente dei quali è Bernard Baruch. Ebbro del potere assaggiato guidando nella più piena autonomia il *War Industries Board*, il finanziere manovra Wilson attraverso House (anch'egli, in seguito, sponsorizzatore e intimo di FDR), al fine di istituire, a garanzia del nuovo ordine postbellico, una *League to Enforce Peace*, "Lega per Imporre la Pace".

Dotata di un effettivo potere militare sovrannazionale, essa dovrebbe costituire il braccio operativo di quella Società delle Nazioni che, annunciata al Congresso da Wilson fin dal 1916 e caldeggiata dalle massonerie delle nazioni alleate e neutrali riunite a Parigi in Rue Cadet dal 28 al 30 giugno 1917 (come già detto, è singolare, e ci fermiamo a tale aggettivo per non essere tacciati di eccessiva dietrologia, che anche l'assassinio di Francesco Ferdinando sia avvenuto un 28 giugno!), sarebbe stata presentata al mondo il 28 aprile 1919, quindi integrata nel Diktat (il mondo tedescofono, diktatizzato quale «unico responsabile della guerra» a norma dell'art.231 – singolare, e ci fermiamo a tale aggettivo per le stesse ragioni, che il Diktat sia stato siglato sempre un 28 giugno! – viene escluso dai progetti e dall'appartenenza al nuovo organismo).

A tal fine lavorano, durante la Conferenza di Parigi gli uomini di Baruch: in primo luogo Sidney Mezes, cognato del «colonnello», presidente del newyorkese *City College* e docente di Filosofia della religione, indi Isaiah Bowman, direttore dell'*American Geographical Society*, l'avvocato David Hunter Miller ed infine il confratello Walter Lippmann (non ancora trentenne, già popolare editorialista di *The New Republic* e assistente del ministro alla Guerra Newton Baker, segretario dell'*Executive Commitee* del gruppo *Inquiry*, in seguito capitano della *Military Intelligence*, primo presidente della *Round Table* sezione americana e direttore CFR dal 1932 al 1937; Joshua Halberstam lo accusa di avere scritto praticamente su tutto, «ma non una sola volta sulla distruzione degli ebrei europei, che non fu proprio un non-evento»), oltre ad altri dell'*Inquiry* (l'influente organismo voluto da Wilson nel settembre 1917 per contribuire con studi e raccolta di dati a formulare il programma americano per la pace, cresciuto fino a comprendere 130 «esperti», in particolare docenti universitari), prossimi fondatori (nel 1921) del *Council on Foreign Relations*. L'ambizioso progetto mondialista naufraga però per diversi ragioni: la crisi economico-politica postbellica in Europa, l'affermarsi del comunismo, l'isolazionismo del popolo americano, il rifiuto del Senato, guidato da Henry Cabot Lodge, di ratificare non solo il Diktat di Versailles in quanto usurpazione della sovranità americana (il 19 novembre 1919 e il 19 marzo 1920), ma anche l'associazione degli USA alla SdN, il rifiuto delle potenze vincitrici di mettere le proprie truppe a disposizione della costituenda Società e la crisi personale, psicologica e fisica, di Wilson.

Nel 1918 è il massone Rudyard Kipling (parzialmente ebreo quando non persino *Halbjude*, nota *Sigilla Veri*), il cantore del Fardello dell'Uomo Bianco ma anche, più prosaicamente, direttore di un dipartimento del Ministero dell'Informazione, l'ente creato nel febbraio e guidato da Lord Beaverbrook (nato William Maxwell Aitken, editore dei diffusi *Daily Express*, *Sunday Express* ed *Evening Standard*), a coronare, dall'alto del suo prestigio e con uno dei più virulenti pamphlet mai prodotti, precursore delle tesi del buon TNK, l'odio contro l'intero popolo tedesco.

A capo di un altro dipartimento, poi noto come «Crewe House» dalla sede che l'ospita, viene posto Lord Northcliffe (l'anglicizzato Alfred Charles William Harmsworth, nato nel 1865 a Francoforte sul Meno, non riconosciuto quale ebreo dallo *Jüdisches Lexikon*, ma in realtà noto fin dal 1919 quale figlio di un «russo» di cognome Stern emigrato in Irlanda; morto il 14 agosto 1922), fondatore del *Daily Mail* nel 1896, del *Daily Mirror* nel 1903 e proprietario dal 1908 anche di *Evening News*, *Daily Express*, *The Times*, *Weekly Dispatch*, *Sunday Pictorial*, *The Observer*, *Overseas Daily Mail*, *Leeds Mercury*, *Glasgow Herald*, *Manchester Courier*, nonché compartecipe in fogli quali *Morning Post*, *Graphic*, *Daily Telegraph*, *Daily News*, *Daily Chronicle*, *Westminster Gazette*, *Manchester Guardian* e in case editrici in Canada, Australia, USA, Argentina, Francia, Italia, Olanda e Russia. Costui mette a capo della Sezione Germania il massone Herbert G. Wells, autore dell'oscena facezia «Odio la Germania come odio uno spaventoso morbo infettivo» e coniatore, nella raccolta di articoli *The War That Will End War* uscita il 14 agosto 1915, del motto wilsoniano «*This must be a war to end the war*» (quale artefice dell'altrettanto felice formula *New World Order*, l'abbiamo ricordato al capitolo XXVII), e recluta negli USA ben 4500 «*publicity-agents*» per istigare all'odio anti-tedesco.

Nel frattempo, diretti dallo storico sociale Charles F.G. Masterman, già direttore letterario del *Daily Chronicle* e deputato liberale ai Comuni, ora capo di «Wellington House» – quel *War Propaganda Bureau* costituito il 2 settembre 1914 che sarebbe poi divenuto il Ministero dell'Informazione – nell'invenzione delle più oscene atrocità antitedesche affianca Kipling e Wells, abiurando il ruolo dell'intellettuale quale ricercatore e seguace del vero, una pletora di romanzieri, poeti, giornalisti, saggisti e varia intellighenzia universitaria: William Archer, James Barrie, Hilaire Belloc, Arnold Bennett, A.C. Benson, Robert Bridges, John Buchan, Hall Caine, G.K. Chesterton, Arthur Conan Doyle, Joseph Conrad, Ford Madox Ford (autore nel 1915, quale Ford Madox Hueffer, dell'ignobile: «*I wish Germany did not exist, and I hope that it will not exist much longer. Burke said that you cannot indict a whole nation. But you can*, Voglio che la Germania scompaia, e spero che presto scomparirà. Burke disse che non si può accusare un'intera nazione. Ma si può»), John Galsworthy, Thomas Hardy, Anthony Hope Hawkins, Ian Hay, Maurice Hewlett, Henry James, W.J. Locke, E.V. Lucas, J.W. Mackail, G. H. Mair, John Masefield, A.E.W. Mason, Gilbert Murray, Lewis Namier, Henry Newbolt, Gilbert Parker, Owen Seaman, Arnold Toynbee, George Trevelyan, Hugh Walpole, Edith Wharton e, *last but not least*, Israel Zangwill (tra i pochissimi in-

tellettuali a rifiutare il contributo alla menzogna ed all'odio sono G.B. Shaw e Bertrand Russell).

Fin dall'estate 1914 Kipling aveva diffuso in centinaia di migliaia di copie, dalle colonne di *The Times*, il grido di guerra: «*For all we have and are / For all our childrens fate / Stand up and take the war / The Hun is at the Gate*, Per tutto quanto abbiamo e siamo / per il destino di tutti i nostri figli / resisti e scendi in guerra / l'Unno è alla porta».

Per Kipling il popolo tedesco è formato non solo da «unni», ma anche da «thugs» che si guadagnano da vivere uccidendo e derubando: «A confronto dell'attuale criminalità [anzi] i thug erano dei dilettanti. Costoro non mutilavano né sfregiavano le loro vittime; non torturavano, non violentavano né asservivano il prossimo; non uccidevano i bambini per il solo gusto di farlo, né bruciavano i villaggi». Tali «thug internazionali» «sono stati [invece] educati dallo stato fin dalla nascita a vivere di furti e omicidi accompagnati da ogni forma possibile di tradimento e abominio umanamente concepibili [...] Gente che è stata allevata a considerare il male organizzato come bene supremo, nella convinzione che il male li ricompenserà, non cambierà idea fino al giorno in cui qualcuno non gli avrà dimostrato che invece il male non paga».

I nove decimi delle atrocità da loro commesse, imperversa Kipling, non sono state rese pubbliche: «Hanno preparato a puntino l'inferno che avevano in animo di scatenare; lo hanno messo in atto seriamente, scientificamente, con tutte le forze e l'intelligenza di cui potevano disporre; lo hanno alimentato con la certezza che sarebbe cresciuto fino ad essere all'altezza dei loro bisogni. Al momento opportuno lo hanno scatenato contro quel mondo che invece era convinto che esistessero dei limiti invalicabili ai nati da donna». Le atrocità commesse a sangue freddo contro le popolazioni cadute sotto il loro giogo spezzano il corpo e contaminano lo spirito; fa parte integrante della loro cultura la convinzione che rientri nei doveri morali di ogni buon tedesco spezzare qualsiasi legame renda possibile la convivenza umana: «Quali rapporti costruttivi sono possibili con una razza che ha elaborato e realizzato tali atrocità? [...] Siamo impegnati a combattere perché uomini, donne e bambini non vengano più torturati, bruciati e mutilati come è accaduto in questa come in centinaia di altre città. E seguiteremo a combattere fino al giorno in cui la razza che ha provocato questi misfatti non sia stata resa inoffensiva una volta per tutte».

Ogni forma di armistizio o di pace di compromesso va rifiutata, poiché terribili sarebbero le conseguenze non solo di una vittoria degli unni-barbari-thug ma anche di una loro sopravvivenza quale nazione autonoma: «Le donne diventeranno un mero strumento per la perpetuazione del genere umano, il bersaglio della lussuria e della violenza dell'uomo [*the vessel of man's lust and man's cruelty*]; i lavoratori verranno picchiati ogni qual volta oseranno protestare o saranno costretti a morire di stenti se si rifiutassero di lavorare. Nessuno potrà sfuggire a una vita così».

La disumanizzazione kiplinghiana del nemico – che vanta illustri precursori nella propaganda francese anti-austriaca/tedesca dell'agosto 1792: contadine violate e mutilate, bambini trafitti e scagliati nei falò, etc., nonché nella propaganda politica e letteraria anti-prussiana seguita al 1870 (per tutti, il racconto *Boule de suif* di Guy de Maupassant) – sarebbe riecheggiata, giusto un quarto di secolo dopo, nelle parole di Truman (discorso a Chicago, 14 aprile 1943): «Nessuno può più dubitare delle orrende intenzioni delle bestie naziste. Sappiamo che hanno pianificato il massacro sistematico, in tutta l'Europa, non solo degli ebrei, ma di un'enorme quantità di gente innocente. Le strade d'Europa, percorse dal sangue dei massacrati, sono la prova manifesta dell'insaziabile ingordigia delle orde naziste».

Ancora cinquant'anni più tardi Pierre Weill avrebbe ribadito, su *Le Quotidien de Paris* il 23 aprile 1993, il più becero razzismo kiplingo-kaufman-trumaniano: «Auschwitz non poteva essere compiuta che dai tedeschi. Non solo dai nazisti, come troppo spesso si vorrebbe far credere, ma dallo Stato tedesco, scelto e voluto dai tedeschi [...] Sì, solamente dal popolo tedesco, col suo carattere nazionale che accoppia l'inumana imbecillità dell'obbedienza prussiana [...] ad una bestialità interiore».

Nulla quindi di che stupirsi se nel 1995 il pubblico giudica ovvio, ed anzi ben fatto, che il bel Brad Pitt, protagonista di *Legends of the Fall*, «Vento di passioni» (regista Edward Zwick, produttori lo stesso Zwick e i suoi confratelli B. Wittliff e Marshall Herskovitz), nella Grande Guerra vada a caccia di soldati tedeschi, coltello in mano e sguardo folle quanto basta, ne strappi e ne riporti al campo inglese gli scalpi. Non conta che il giovane esaltato, pur spinto dal più sano sentire,

sia giunto d'oltreoceano a combattere i «mostri» *volontariamente*, senza cioè che nessuno – tranne certo la «coscienza universale» – l'abbia a ciò indotto. Non conta che i tedeschi gli abbiano ucciso il fratello non a tradimento ma in una lotta leale, compiendo il proprio dovere di soldati a difesa della propria terra. No certo, questo non conta: la commozione ed il plauso vanno all'eroe sanguinario, poiché contro i «mostri pre-nazisti» tutto non solo è permesso, ma *deve* essere permesso (pensiamo per un attimo da quale furore, da quante indignate invettive sarebbe stato scosso il mondo, se a scalpare un soldato nemico fosse stato un tedesco!).

Chiudiamo il paragrafo con le considerazioni di Alessandro Campi su uno dei «noccioli duri» delle tesi di Carl Schmitt, secondo il quale «con il primo conflitto mondiale e più in generale con l'avvento di una nuova visione dei rapporti internazionali, incarnata nella dottrina di Wilson, la "guerra-duello" – non discriminante, centrata sulla differenziazione netta tra milizie combattenti e popolazione civile, regolata da norme e procedure, scontro di un ordine contro un altro ordine e non, secondo un modo di vedere tipicamente moralistico, dell'ordine contro il disordine, capolavoro con il concetto di "Stato" dello *jus publicum europaeum* – ha ceduto il posto alla guerra come crimine internazionale legalmente sanzionato al livello di organizzazioni sopranazionali. Con l'avvento di un diritto internazionale ispirato a vedute umanitarie, apportatrici queste ultime di nuove linee di divisione e di una concezione discriminatrice nei rapporti fra Stati, è insomma venuta meno l'idea dello *justis hostis*, di un nemico che può anche aver ragione. Il che significa, in prospettiva, conclude Schmitt, spalancare l'abisso della guerra civile mondiale, della lotta di tutti contro tutti su scala universale, in una dimensione di annientamento totale e planetario reso possibile dal venir meno di qualunque forma giuridico-politica di "limitazione" e dal contestuale evolversi delle tecniche belliche di distruzione».

Rivendicando la centralità dell'azione *politica*, e quindi dello *Stato* e della *necessità* della presenza di un nemico, di contro ogni più o meno ipocrita *embrassons-nous* universalista – di contro quell'irenismo che dovrebbe portare alla «fine della storia» ipotizzata da Fukuyama e sempre vaneggiata dal liberalisamo e dal giudaismo – fin dal 1932 aveva scritto Schmitt (I) ne *Il concetto di "politico"*: «Il criterio della distinzione amico-nemico non significa [...] che un determinato popolo debba essere per l'eternità l'amico o il nemico di un determinato altro popolo, o che la neutralità non sia possibile o non possa essere una scelta politicamente valida [...] Un mondo nel quale sia stata definitivamente accantonata e distrutta la possibilità [della guerra], un globo terrestre definitivamente pacificato, sarebbe un mondo senza più la distinzione fra amico e nemico e di conseguenza un mondo senza politica. In esso vi potrebbero forse essere contrapposizioni e contrasti molto interessanti, concorrenze ed intrighi di tutti i tipi, ma sicuramente non vi sarebbe nessuna contrapposizione sulla base della quale si possa richiedere a degli uomini il sacrificio della propria vita e si possano autorizzare uomini a versare il sangue e ad uccidere altri uomini [...] Nulla può sottrarsi a questa consequenzialità del "politico". Se l'opposizione pacifista alla guerra fosse tanto forte da poter condurre i pacifisti in guerra contro i non pacifisti, in una "guerra contro la guerra", in tal modo di otterrebbe la dimostrazione che tale opposizione ha realmente forza politica, poiché è abbastanza forte da raggruppare gli uomini in amici e nemici. Se la volontà di impedire la guerra è tanto forte da non temere più neppure la guerra stessa, allora essa è diventata un motivo politico, essa cioè conferma la guerra, anche se solo come eventualità estrema, e quindi il senso della guerra. Attualmente questo sembra essere un modo particolarmente promettente di giustificazione della guerra. La guerra si svolge allora nella forma di "ultima guerra finale dell'umanità". Tali guerre sono necessariamente particolarmente intensive e disumane poiché, *superando il "politico*", squalificano il nemico anche sotto il profilo morale come sotto tutti gli altri profili e lo trasformano in un mostro disumano che non può essere solo sconfitto ma dev'essere definitivamente *distrutto, cioè non deve essere più soltanto un nemico da ricacciare nei suoi confini*».

E, se possibile, ancora più chiaro: «L'*umanità* in quanto tale non può condurre nessuna guerra, poiché essa non ha nemici, quanto meno su questo pianeta. Il concetto di umanità esclude quello di nemico, poiché anche il nemico non cessa di essere uomo e in ciò non vi è nessuna differenza specifica. Che poi vengano condotte guerre in nome dell'umanità non contrasta con questa semplice verità, ma ha solo un significato politico particolarmente intenso. Se uno Stato combatte il suo nemico politico in nome dell'umanità, la sua non è una guerra dell'umanità, ma una guerra per la quale un determinato Stato cerca di impadronirsi, contro il suo avversario, di un concetto universa-

le per potersi identificare con esso (a spese del suo nemico), allo stesso modo come si possono utilizzare a torto i concetti di pace, giustizia, progresso, civiltà, per rivendicarli a sé e sottrarli al nemico, L'*umanità* è uno strumento particolarmente idoneo alle espansioni imperialistiche ed è, nella sua forma etico-umanitaria, un veicolo specifico dell'imperialismo economico. A questo proposito vale, pur con una modifica necessaria, una massima di Proudhon: chi parla di umanità, vuol trarvi in inganno. Proclamare il concetto di *umanità*, richiamarsi all'umanità, monopolizzare questa parola: tutto ciò potrebbe manifestare soltanto – visto che non si possono impiegare termini del genere senza conseguenze di un certo tipo – la terribile pretesa che al nemico va tolta la qualità di uomo, che esso dev'essere dichiarato *hors-la-loi* e *hors-l'humanité* e quindi che la guerra dev'essere portata fino all'estrema inumanità [...] Per l'impiego di questi strumenti si sta formando d'altra parte un vocabolario nuovo essenzialmente pacifistico che non conosce più la guerra ma solo esecuzioni, sanzioni, spedizioni punitive, pacificazioni, difesa dei trattati, polizia internazionale, misure per la preservazione della pace. L'avversario non si chiama più nemico, ma perciò egli viene posto, come violatore e disturbatore della pace, *hors-la-loi* e *hors-l'humanité* e una guerra condotta per il mantenimento o l'allargamento di posizioni economicistiche di potere dev'essere trasformata, con il ricorso alla propaganda, nella "crociata" e nell'"ultima guerra dell'umanità". Questo è il frutto della polarità etica ed economica [...] Ormai conosciamo la legge segreta di questo vocabolario e sappiamo che oggi la guerra più terribile può essere condotta solo in nome della pace, l'oppressione più terrificante solo in nome della libertà e la disumanità più abbietta solo in nome dell'umanità».

* * *

La demonizzazione della Germania imposta agli immaginari collettivi di ogni successiva generazione dalla potenza suggestiva in primo luogo del cinema – con la trasformazione del popolo tedesco, sottratto ad ogni legame con la realtà storica, nel simbolo mostruoso e polivalente di ogni Male – viene rafforzata dal Diktat versagliese e dall'accettazione da parte degli uomini di Weimar – di quell'entità politica tosto nota agli Uomini Liberi come *das System*, "il Sistema", o *die Judenrepublik*, "la Repubblica Ebraica" – della «responsabilità» per lo scoppio del conflitto.

Assolutamente naturali e scontati parranno da allora, alle generazioni seguenti, gli infami pronunciamenti del vescovo di Londra A.F. Winnington-Ingram: «Una grande crociata – non possiamo negarlo – per uccidere i tedeschi; ucciderli non per il piacere di uccidere, ma per salvare il mondo; uccidere il buono come il cattivo, il giovane come il vecchio; uccidere quelli che hanno mostrato gentilezza nei confronti dei nostri feriti, uccidere quegli infami chre hanno crocefisso il sergente canadese, che hanno diretto il massacro degli armeni, che hanno affondato il *Lusitania* e che hanno rivolto le mitragliatrici contro la popolazione di Aershort e di Lovanio – e ucciderli per tema che la civiltà stessa del mondo possa essere uccisa» (sermone dell'Avvento 1915, pubblicato nel 1917 in una raccolta con altri suoi sermoni) e di Bill Sunday nel 1917, in una preghiera al Congresso: «Tu sai, o Signore, che nessuna nazione così infame, vile, avida, sensuale, sanguinaria [come la Germania] ha mai sporcato le pagine della storia [...] Se si rivoltasse l'inferno da sopra a sotto, si troverebbe *Made in Germany* stampato sul fondo».

«La propaganda britannica [nonché anglosassone, americana, ebraica e più latamente monoteista/mondialista, cioè delle delle Forze del Bene]» – nota nel 1941 il tedesco Jens Erdmann, precorrendo di mezzo secolo le analisi di Alain De Benoist e di Guillaume Faye sulla connaturale *forma mentis* genocida di ogni democrazia – «per poter compiere interamente la diffamazione del popolo avversario, comincia col denigrare la sua cultura e la sua civiltà, la sua tradizione storica, le sue grandi personalità del passato e del presente, le sue donne, le sue concezioni universali e la sua religione, diffama insomma nel suo complesso il carattere della nazione avversaria. Se ha successo, una simile odiosa propaganda fa sì che necessariamente ogni sentimento di umanità e di solidarietà altrui verso l'avversario venga distrutto; il rivale, raffigurato come "papista" o anticristo, pagano o barbaro, uomo o criminale, demonio o selvaggio, viene abbandonato come un cane idrofobo allo sdegno generale e all'orrore comune. Il rivale o l'avversario sono in tal modo diplomaticamente abbattuti, così che viene loro a mancare sotto i piedi il terreno dell'uguaglianza e della parità mora-

le dei diritti. Il preteso criminale non può assolutamente discutere con successo sullo stesso livello del suo preteso giudice. Appunto in ciò consiste il senso, lo scopo e la forza politica della propaganda diffamatoria. Ancora una volta va ricordato che una simile propaganda diffamatoria totale è da secoli una prerogativa della cricca britannica. Nessun popolo continentale, durante tutta la sua storia, si è fatto così ardente apostolo della calunnia e della menzogna».

Ed ancora: «Una delle armi più efficaci nell'arsenale dei metodi diffamatori britannici è la propaganda di crudeltà attribuite al rivale. Se essa ha successo, raggiunge lo scopo di tutta la propaganda di odio britannico, quello cioè di rovinare il buon nome dell'avversario, paralizzando completamente ogni sentimento di umana solidarietà verso di lui. Se essa riesce a far credere al proprio ed agli altri popoli che l'avversario commette sistematicamente atti di violenza e di crudeltà verso esseri innocenti e deboli, in massa e per principio, si può allora essere sicuri di aizzare i più profondi sentimenti d'indignazione umana verso di lui. Questo spiega chiaramente la naturalezza con la quale i dirigenti dell'opinione pubblica britannica, sin dai tempi della Pulzella d'Orléans, tentano di soffocare l'avversario sotto le più ignobili menzogne. Il pensiero che le menzogne a base di atrocità appartengano alla condotta di guerra è per l'inglese talmente naturale che uomini onesti pacifisti britannici e persone superiori, che in altro campo si ribellerebbero contro tali sistemi, li ritengono utili politicamente, e perciò fino ad un certo punto scusabili. Per contro, sia qui esplicitamente stabilito che le classi dirigenti degli altri stati continentali europei non si sono mai abbandonate in tal modo alla propaganda di atrocità. Non a caso è proprio un proverbio inglese il quale afferma che "in guerra e in amore tutto è lecito" (*in love and war everything is fair*). Non è certo esagerato asserire che la propaganda di atrocità nella storia bellica dei grandi stati continentali fu sempre unma cosa secondaria, mentre nella storia bellica della Gran Bretagna essa rappresenta la regola e sta al centro di ogni sforzo bellico inglese [...] È impossibile valutare qui neppure approssimativamente le dosi del veleno propinato a traverso i secoli a tutti i popoli europei, compreso quello inglese, dalla propaganda britannica. In questa relazione sia soltanto ricordato che il sistema politico britannico dell'equilibrio europeo, quello cioè del *divide et impera*, può essere mantenuto soltanto a traverso un'organizzazione di propaganda diffamatoria abile, priva di scrupoli, estesa su tutta l'Europa. Non c'è dunque alcun popolo europeo che non abbia sofferto almeno una volta danni materiali e spirituali a traverso lo storico sistema britannico della diffamazione».

I tratti psicologici, le coordinate luciferine entro le quali il Reich guglielmino ha assunto, e mantiene ancor oggi, il volto modellato dai suoi nemici vengono fissati dagli anglo-americani con la Grande Guerra, e cioè con Prima Guerra Mondiale (espressione, quest'ultima coniata già nel settembre 1918 dal corrispondente militare del *Times* Charles à Court Repingtons, che aveva profeticamente intuito l'immane tragedia intrinseca ai due ottimistici slogan wellsiani, quello della «Guerra che porrà fine a tutte le guerre» e quello del «Nuovo Ordine Mondiale»).

Sarebbe stato un gioco riapplicarli aggravati, e inventarne di ancor più spaventosi per la Germania nazionalsocialista, che alla concreta *azione storico-politica* nazionale ed europea avrebbe aggiunto la *coscienza della lotta epocale* tra due irriconciliabili Sistemi di valori: quello fascista, disceso dalla classicità elleno-romana riattualizzata nel modo più alto e coerente, e quel criminale, mortifero Sogno Mondialista incarnato dal demoliberalismo anglosassone alleato al comunismo bolscevico, ultime espressioni laicizzate della fantasmatica giudaico-cristiana.

XXIX

La Seconda Guerra

Un'altra guerra è la massima disgrazia per l'umanità; eppure sarà scatenata dai capitalisti americani per gli stessi motivi per cui a suo tempo vennero saccheggiati il Messico e Cuba e inviati i marines contro gli inermi Stati caraibici [...] L'americanizzazione dell'Europa è non solo verosimilmente ma praticamente inevitabile. Nel mondo futuro commissari o capitalisti spezzeranno ogni resistenza con violenza dittatoriale [...] L'arte e la scienza lasceranno il posto al puro utilizzo di architettura e tecnica, e non ci sarà più la musica nel senso di Mozart. Sul mondo regnerà un'unica civiltà, quella americana.

l'americano Edgar A. Nowrer, *This American World*, 1928

Ora, dobbiamo esser chiari sulla questione tedesca, per quanto possa essere spiacevole per i tedeschi, per i nostri alleati e per noi stessi [...] La questione è sempre la stessa. Non come impedire che i panzer tedeschi si spingano oltre l'Oder o la Marna, ma cosa farà l'Europa con un popolo, il cui numero, talento ed efficienza lo proiettano a superpotenza regionale. Nel 1939 non siamo entrati in guerra per salvare la Germania da Hitler o l'umanità da Auschwitz o il continente dal Fascismo. Come nel 1914, siamo entrati in guerra per il motivo non meno nobile che non potevamo accettare una supremazia tedesca in Europa.

il settimanale inglese *Sunday Correspondent*, 16 settembre 1989

Fifty years ago Europa saw the end of the 30 Year War, 1914 to 1945, Cinquant'anni fa l'Europa vide la fine della trentennale guerra 1914-1945. La carneficina nelle trincee, la distruzione delle città e l'oppressione dei popoli, tutto ciò lasciò dietro di sé un Europa di rovine, proprio come fece, trecento anni fa, l'altra Guerra dei Trent'Anni [*all these left Europa in ruins just as the other 30 Year War did three centuries before*].

il primo ministro inglese John Major al *Berliner Schauspielhaus*, 8 maggio 1995;
la traduzione tedesca nel bollettino n.38 del *Bundespresseamt*,
Ufficio Stampa Federale, 12 maggio 1995, suona invece,
«tranquillizzante» e mistificante:
«Cinquant'anni fa l'Europa visse la fine di un trentennio che aveva visto
non una ma due guerre mondiali [...] tutto ciò lasciò un'Europa in rovine,
come già alcuni secoli fa aveva fatto la Guerra dei Trent'Anni»

Stiamo conducendo contro Hitler una guerra psicologica totale. Tutto è lecito, se serve ad accelerare la fine della guerra e la sconfitta di Hitler. Se avesse anche solo una minima riserva mentale nel fare qualcosa contro i Suoi connazionali, me lo dica. Lo capirei. Ma non potrebbe lavorare con noi. Se vuole invece unirsi al nostro gruppo, richiamo la Sua attenzione sul fatto che useremo ogni mezzo immaginabile, anche il più sporco. È lecita ogni astuzia. Quanto peggio, tanto meglio. Menzogne, inganno. Tutto.

Denis Sefton Delmer del *Daily Express*, nato a Berlino nel 1904, alto grado massonico,
dal 1940 capo della propaganda inglese, nel dopoguerra agente mossadico,
parlando al ventiluglista e fuoruscito tedesco Otto John, agosto 1944

No, solo ora partiamo col piede giusto! Continueremo con questa propaganda degli orrori, la potenzieremo fino al punto che nessuno accetterà per buona la parola dei tedeschi, fino a quando non saranno distrutte tutte le simpatie di cui hanno goduto negli altri paesi, fino a quando i tedeschi stessi non ne siano stati investiti al punto da non saper più neanche loro quello che fanno.

lo stesso Denis Sefton Delmer al tedesco Friedrich Grimm, maggio 1945

Annienteremo l'intera tradizione sulla quale fu costruita la nazione tedesca.

Troutbeck, caposervizio del Foreign Office, in N. Pronay, *The Political Re-education of Germany and her Allies after World War II*, 1985

Abbassare l'Uomo alla materia è la legge segreta, nuova, implacabile... Quando si mischiano a caso due sangui, uno povero, l'altro ricco, non si arricchisce mai il primo, s'impoverisce sempre il secondo... Tutto quanto aiuta a fuorviare la massa abbrutita è benvenuto. Quando i trucchi non bastano più, quando il sistema salta in aria, allora mano al randello! alla mitragliatrice! a tutta la confetteria!... Si tira fuori tutto l'arsenale, al momento giusto! con il bell'ottimismo delle Risoluzioni estreme! Massacri a miriadi, non c'è guerra dal Diluvio in poi che non abbia avuto per musica l'Ottimismo... tutti gli assassini vedono rosa nel futuro, fa parte del mestiere.

Louis-Ferdinand Céline, *Mea culpa*, 1937

Tutto ciò che strepitano, tamburellano, riaffilano gli hitleriani di Germania contro gli ebrei, i massoni, non va oltre il brontolio, il borbottio gentile, in confronto alle trombe, alle tormente, ai cicloni d'insulti, alle sfide, vituperii, alle maledizioni, d'una virulenza folle, all'indirizzo di Roma, Berlino, Tokio, di cui tutta l'America ronza, spantega, sventaglia, dilaga a tutto giorno e tutta notte [...] Nell'enorme baccanale propagandistico americano il cinema newyorkese si esprime al massimo. Potevamo aspettarcelo. I film straripano di odio democratico, assolutamente dimostrativi della mirabolante schifezza fascista, irrefutabili, mentre al contrario vi conducono, trasportano all'ammirazione palpitante per le cavalleresche armate democratiche, sempre più pacifiche, protettrici degli oppressi, paladine del diritto minacciato, bastioni delle libertà democratiche repubblicane e massoniche. Il resto non è che atrocità naziste, fasciste, giapponesi, spagnole, italiane, bimbi squartati, vecchi smascellati, città devastate, orrori, rovine, martiri palpitanti ovunque si è abbattuta la Bestia anti-ebraica. Atroci rapine, tumulti diabolici. Tre ore di spettacolo ininterrotto.

Louis-Ferdinand Céline, *La scuola dei cadaveri*, 1938

Das ist eine völlige Verkennung des Problems und eine naive Auffassung. Dieser Krieg ist ein Weltanschauungskrieg zwischen der jüdisch-bolschewistischen und der nationalen Welt und dieser Kampf kann nicht mit außenpolitischen Mitteln gewonnen werden, sondern hier müssen die Waffen entscheiden, Questo [il tentativo di cercare un accordo con gli Occidentali ancora nel 1943] è un completo fraintendimento del problema e un'idea *naive*. Questa guerra è una guerra di visioni del mondo tra il mondo giudeo-bolscevico e il mondo delle Nazioni, e questa lotta non può essere vinta con mezzi di politica estera, ma solo con la forza delle armi.

Adolf Hitler, in Ribbentrop J., *Erinnerungen*, cit. in Stefan Scheil II

Si sono impadroniti della spada di Geova e hanno scacciato il tedesco dalle terre umane. La rovina della Germania non bastava ai vincitori. I tedeschi non sono soltanto dei vinti, sono dei vinti speciali. In loro è stato vinto il Male: bisogna persuaderli che sono dei barbari, «i barbari» [...] I tedeschi dovevano sedere sulle loro rovine e battersi il petto perché «erano stati dei mostri». Ed è giusto che le città dei mostri siano distrutte e così le loro donne e i figlioletti.

Maurice Bardèche, *Nuremberg ou la Terre Promise / I servi della democrazia*, 1949

La produzione di film anti-«nazisti» ha inizio fin dal 1934 con *Hitler's Reign of Terror* (Il regno del terrore hitleriano) di Michael Mindlin. In Inghilterra nello stesso anno il comico Will Hay interpreta, in *Radio Parade of 1935* (titolo americano: *Radio Follies*) di Arthur Woods, un immaginario dispotico direttore di un immaginario *National Broadcasting Group* che ama osservarsi allo specchio mentre si porta il ciuffo sulla fronte e tiene un pettine sotto il naso (la scenetta viene ripetuta dallo stesso Hay otto anni dopo in *The Goose Steps Out*, "L'oca allunga il passo").

Due anni dopo la *Malvina Productions* fa uscire su migliaia di schermi *I was a Captive of Nazi Germany* (Fui prigioniero della Germania nazista). Nel 1939 Hitler appare nella versione cinematografica inglese della commedia musicale *The Mikado* di Victor Schertzinger, passando in dissolvenza mentre il governatore giapponese invita a «rendere la punizione commisurata al crimine». Da allora, e fino al 1991, il capo «nazi» sarebbe comparso direttamente in 74 pellicole (quarto dopo i 194 film su Napoleone, i 147 su Gesù Cristo e gli 86 su Lenin; segnaliamo poi, per inciso, che fino al 2005, per quanto concerne la ricerca storica e la letteratura, specificamente su Hitler sono stati pubblicati 70.000 titoli, tra cui 700 biografie... per la quasi totalità, ovviamente, opere di infimo rango demorieducativo; quanto a Stalin, il più gettonato tra i suoi nemici, le biografie sono un centinaio; il traguardo lo taglia però Maometto con 2713 «biografie» fino al 1981). «Specialista» nell'impersonarlo sarebbe stato il goy Bobby Watson con le quattro pellicole belliche *The Hitler Gang, The Devil With Hitler, That Nazi Nuisance, Hitler - Dead Or Alive* e *The Story of Mankind* del 1957. Svariate centinaia sarebbero state le pellicole con riferimenti diretti al «nazismo» negli aspetti più vari (e migliaia con riferimenti indiretti).

Quanto agli USA, ampia pubblicità e vasta diffusione riceve, nel 1939, il film sovietico *Professor Mamlock* degli ebrei Adolf Minkin (indigeno «russo») ed Herbert Rapaport («esule austriaco», già assistente di Pabst). Tratta da un dramma teatrale dell'«esule» Friedrich Wolf ispirato alla figura di Hans Mamlok, odontoiatra di Gustav Stresemann e del nunzio Eugenio Pacelli, futuro Pio XII, la pellicola rappresenta le vicende di un chirurgo ebreo apolitico, il cui figlio si è innamorato di una dottoressa «nazista», nei primi giorni della Rivoluzione Nazionale.

Nello stesso anno Anatole Litvak, per la *Warner* (la prima *major* ad impegnarsi in senso anti-«nazista»), gira *Confessions Of A Nazi Spy* (Confessioni di una spia nazista), protagonista Edward G. Robinson, nel quale uno dei ruoli principali è coperto dall'«esule tedesco» Wolfgang Zilzer. Con tale film, scrive David Shipman, la *Warner* «dimostrò che l'antico spirito di crociata non era morto»; anche Hans Blumenberg annota, su *Die Zeit* il 14 gennaio 1977, che con la pellicola Hollywood dichiara ufficialmente guerra alla Germania. La prima battaglia ha luogo il 28 aprile al cinema Strand di New York, ove l'opera viene presentata come primo contributo dell'industria cinematografica alla campagna propagandistica contro il Terzo Reich.

Quale fantasiosa ricostruzione sulla scorta di una serie di articoli di Leon Turron, ex agente dell'FBI, le *Confessions* rivelano, con lo stile teso proprio di un film di gangster, le attività anticostituzionali di alcune associazioni «american-nazi» negli USA (mentre nella primavera 1938 diciotto presunte spie sono sotto processo, Roosevelt «cede» alla «pressione» dell'opinione pubblica aumentando i fondi in dotazione ai servizi di controspionaggio). Con abile mescolanza di finzione drammatica e di autentico materiale documentario, la pellicola illustra gli sforzi sovversivi di agitatori, agenti e sabotatori. Il pubblico americano, colto di sorpresa da una «realtà» tanto terrifica, ha un sussulto di fronte alla visione di azioni segrete condotte dalla Gestapo a New York e alle immagini di manifestazioni della megalomania teutonica che, guidata da Goebbels in persona, mira a soggiogare l'America.

Inutilmente l'ambasciata tedesca di Washington, che durante le riprese ha tentato di bloccare il progetto, eleva aspre proteste. In forma ufficiosa le società cinematografiche americane in Germania vengono minacciate di ovvie ritorsioni. Fritz Lieber Kuhn, capo del *German-American Bund*, genuino tedesco malgrado il cognome (il fratello Max è giudice della Corte Suprema del Reich), intenta una causa contro la *Warner*, chiedendo un indennizzo di cinque milioni di dollari e dichiarando che sia lui che i suoi seguaci sono fedeli americani. Perfino parte della stampa critica la pellicola. Il *New York Times*, ad esempio, se loda il coraggio della *Warner* nell'avere aperto la strada dell'anti-«nazismo» cinematografico, non le perdona di avere esagerato nella ricerca delle sensazioni forti, che l'hanno condotta ad «estremismi puerili».

Nelle sale *Confessions* ottiene un grande successo, ma davanti alle polemiche nessuna *major* prosegue l'offensiva. Ancora nel 1939, comunque, per la serie *The March of Time* viene prodotta, con tono provocatorio e senza indicare che quelle scene così «autentiche» sono state girate in America, la più famosa cronaca «docu-dramistica»: *Inside Nazi Germany* (Nella Germania nazista), che presenta immagini inquietanti di detenuti e di scienziati ebrei cacciati dagli studi e laboratori.

La coraggiosa azione del *Bund* incontra, nei suoi sei anni di esistenza (tre soli dei quali di vera attività), le forme di repressione più diverse e più subdole: aggressioni fisiche, divieti di manifestazione, sequestri di materiale pubblicistico, infiltrazioni di provocatori, minacce, licenziamenti, denunce e processi (tutte cose passate sotto silenzio dall'ebreo Charles Higham). Un'apposita divisione dell'*American Jewish Committee*, diretta dall'ex procuratore George Mintzer, è, con l'ADL, il perno di tali manovre di «sorveglianza». A livello ufficiale i più virulenti persecutori del *Bund* sono invece il deputato newyorkese Samuel Dickstein e l'associazione *Fight for Freedom*. Il salto di qualità, che ufficializza la repressione nel luglio 1938, è rappresentato dall'incarcerazione di sei membri della *German-American Settlement League*, un gruppo fiancheggiatore. Prima che contro i comunisti, è contro il *Bund* che viene scagliato l'*House of Representatives Un-American Activities Committee* che, diretto dal texano Martin Dies, apre le sedute a Washington il 12 agosto.

A dare al Sistema il segnale dell'urgenza di arrestare l'ascesa del *Bund* è lo strepitoso raduno al Madison Square Garden, che il 20 febbraio 1939 vede sfilare in perfetto ordine 3000 militanti, entusiasticamente salutati da 20.000 simpatizzanti (mentre Kuhn sta parlando, balza sul podio l'ebreo Isadore Greenbaum per pugnalarlo). Nel marzo scendono quindi in campo, affiancati da agenti di un reparto speciale del fisco, Fiorello La Guardia e il procuratore distrettuale di New York Thomas Dewey (che nel 1942 diverrà Governatore col massiccio appoggio ebraico).

Nel novembre Kuhn viene arrestato, malgrado ogni prova a discolpa, con l'accusa di uso illecito di fondi del *Bund* (360 dollari stanziati per un viaggio della sua segretaria da Los Angeles a New York) e condannato a una pena da 2,5 a 5 anni di carcere. Allo sbando, il *Bund* sopravvive per altri tre anni, guidato da Wilhelm Gerhard Kunze (che, perseguito dall'FBI, trova rifugio in Messico) e in seguito da George Froboese. Il 9 dicembre 1941 i suoi uffici newyorkesi sono devastati da una squadra di agenti del Dipartimento del Tesoro inviata da Morgenthau jr. Il colpo finale giunge al movimento il 7 luglio 1942, quando vengono arrestati trenta dei suoi capi, tra i quali l'editore del periodico *The Free American* August Klapprott, il tesoriere Gustav J. Elmer ed Herman Max Schwinn, leader della West Coast (Froboese è morto il 16 giugno in misteriose circostanze, «caduto» da un treno in corsa).

Il processo a Klapprott, Elmer, Schwinn e a 28 patrioti di altri gruppi, accusati di tradimento, si apre il 26 ottobre 1943 (Klapprott viene perfino accusato di avere fatto donazioni al *Winterhilfswerk* tedesco *prima dello scoppio della guerra* e di avere «*insulted Roosevelt*») e si trascina fino al 30 novembre 1944, quando viene sospeso per la morte del giudice Edward Eicher; il 7 dicembre l'intero iter viene annullato per vizio di forma. Nel maggio 1945 la Corte Suprema avoca gli atti a causa della «*insufficient evidence*» delle accuse: ciononostante, i capi del *Bund* non solo non vengono rilasciati, ma il 6 dicembre 1946 vengono trasferiti, incatenati, ad Ellis Island per venir deportati in Germania. Se ciò non avviene, è unicamente in virtù dell'intrepida, instancabile azione del senatore William Langer, che già nel corso del lungo *Sedition Trial* si era scagliato contro il ministro della Giustizia, invitandolo ad «avere il coraggio morale di lasciar cadere queste vergognose accuse». Klapprott e i suoi camerati, prosciolti da ogni accusa, vengono però posti in libertà solo il 18 luglio 1948, *tre anni dopo la fine del conflitto e sei anni dopo l'arresto*. Né a loro, né ai 31.275 *enemy aliens* arrestati durante la guerra, sono mai stati riconosciuti risarcimenti di sorta (al contrario di loro, ognuno dei sopravvissuti tra i 120.000 nippo-americani internati da Roosevelt, 78.000 dei quali nati negli USA, ha ottenuto 35.000 dollari a riparazione per la brutalità subita).

Quanto a Kuhn, trascorsi in semi-isolamento tre anni e mezzo a Sing Sing, viene liberato sulla parola nel luglio 1943 e, in attesa della deportazione in Germania, internato in un campo a Crystal City, Texas. Ivi viene raggiunto dalla moglie e da uno dei due figli. Nel febbraio 1944 viene trasferito a Camp Kennedy, Texas, mentre i familiari vengono deportati dapprima in Inghilterra, indi in Germania. Nell'agosto viene trasferito in un campo di disciplina a Fort Stanton, New Mexico, per «ragioni disciplinari», in quanto «arrogante, inaffidabile, subdolo e politicamente attivo». Nel settembre 1945 Kuhn è deportato in Germania, ove viene incarcerato quale «criminale di guerra»

dalle autorità militari americane, che nel febbraio 1947 lo trasferiscono in un carcere bavarese. Rilasciato dopo tre giorni, viene reincarcerato in giugno e internato a Dachau. Fuggito nella Zona francese nel gennaio 1948, viene reincarcerato sei mesi dopo. Liberato nel 1950, la sua odissea termina con la morte nel 1952, a cinquantasei anni, dopo tredici anni di patimenti.

Nato a Monaco nel maggio 1896, Kuhn serve nella fanteria per l'intero conflitto mondiale, viene decorato con Croce di Ferro e raggiunge il grado di tenente. Nel dopoguerra combatte nei Corpi Franchi e si laurea in ingegneria chimica. Nel 1923 si trasferisce in Messico e, cinque anni più tardi, a Detroit, lavorando per otto anni come chimico all'Henry Ford Hospital e nella *Ford Motor Company*. Naturalizzato nel 1934, viene eletto a Buffalo, nel marzo 1936, presidente dei *Friends of New Germany*. Suoi luogotenenti sono: Wilhelm Gerhard Kunze, Hans Zimmerman, Carl Nicolay e James Wheeler Hill, quest'ultimo bielorusso malgrado il cognome.

Oltre ai bielorussi, la maggioranza dei membri del *Bund* sono irlandesi-americani e tedesco-americani. Il numero degli iscritti varia a seconda dei momenti e del clima politico. In un rapporto di Kuhn, sequestrato e trasmesso alla Commissione Dies dal ministero della Giustizia nell'aprile 1939, la cifra degli iscritti è 8299, mentre il ministero li stima in 6617, dei quali 4529 concentrati nell'area metropolitana newyorkese. Nel 1937 il *New York Times* valuta i membri in 10.000 (la cifra viene riportata anche da Arnold Krammer). Nel 1939, davanti alla Commissione Dies, Kuhn ne dichiara 20.000, con un numero di simpatizzanti tre-cinque volte maggiore. Tranne che in Louisiana, il *Bund* è presente in tutti gli stati. Contro le cifre suddette, date da Higham, da Susan Canedy e da Krammer, il dottor Edward Fields parla di 50.000 membri attivi, 250.000 fiancheggiatori e un milione di simpatizzanti.

* * *

Dopo l'aggressione anglo-francese alla Germania subentra un singolare periodo di silenzio filmico, al punto che nel giugno 1940 ancora il *New York Times* sollecita: «Dov'era Hollywood, quando in Germania la luce si spense?». Ma, a dire il vero, mentre a Washington isolazionisti e interventisti si scontrano intorno all'atteggiamento da far tenere all'America nei confronti del conflitto europeo e mentre quei politici che vogliono salvare la neutralità esercitano ancora una notevole influenza sulle masse, Hollywood già si prepara alla seconda offensiva. In parallelo alla crescente produzione di pellicole anti-«naziste» assistiamo infatti ad un vero e proprio boicottaggio dell'importazione di film dai paesi «nemici», organizzato in primo luogo dal *German-American Congress for Democracy*: se ancora nel 1939 vengono importati dal Reich 85 lungometraggi (seconda è l'Inghilterra con 44, seguono la Francia con 36, il Messico con 21, l'Italia con 16, l'Ungheria con 15, l'URSS con 13 e la Svezia con 10), nel 1940 la censura del *Code Seal* ne ammette 35.

In Inghilterra vengono intanto prodotti *Jailbirds* (Galeotti), nel quale il comico Albert Burdon folleggia in baffetti e uniforme «nazista», e, dal dicembre, diversi epiloghi in chiave satirica nella serie *Nasty Newsreel* (Cinegiornali disgustosi), nei quali Hitler incoraggia l'operato di «Lord Haw-Haw» (al secolo William Joyce, leader della *National Socialist League* britannica, riparato a Berlino come John Amery, figlio di un ministro del governo Churchill, impiccati, a guerra finita, per «tradimento» malgrado si fossero fatti cittadini tedeschi, rinunciando alla cittadinanza britannica). Nel 1940 Billy Russell produce un'ennesima caricatura del Führer in *Gasbags* (Palloni volanti) di Marcel Varnel, nel quale un gruppo di sei comici finisce accidentalmente in Germania a bordo di un pallone frenato, viene rinchiuso in un campo di concentramento e riesce a rientrare alla base grazie all'arma segreta di Hitler, un sottomarino-talpa. Il 15 ottobre l'attore francese Charles Boyer costituisce ad Hollywood la *French Research Foundation*, il cui fine è fornire ai produttori materiali e documenti sulla «resistenza» francese, sfruttabili a fini propagandistici.

Sempre nel 1940 Alfred Hitchcock invia in Europa il suo *Foreign Correspondent*, «Il prigioniero di Amsterdam», da lui completato sul precedente lavoro di Vincent Sheean *Personal History*; in senso inverso Alexander Korda, emissario di Churchill, prende la via di Hollywood; Charles Chaplin mette in ridicolo il «grande dittatore»; lo stesso fanno i *Three Stoges* (Moe Howard, Curly Howard e Larry Fine) in *You Nazty Spy* (Tu, spia "nasista"), che riprenderanno il soggetto l'anno seguente in *I'll Never Heil Again* (Non ripeterò mai più "Heil") e nel 1943 in *Higher*

Than A Kite (Più nobile di un rapace); Frank Borzage, più serio, descrive in *The Mortal Storm* la «tempesta di morte» che dilania la famiglia di un professore ebreo tedesco. Complessivamente nel 1940, l'anno della «neutralità» pre-elettorale, escono negli States una dozzina di film dichiaratamente anti-«nazisti».

Tutti coloro che contano ad Hollywood si prodigano per coinvolgere nella guerra Roosevelt (che in realtà non necessita minimamente dela loro frenesia, determinato com'è del suo a distruggere la potenza tedesca, per costruire l'occasione propizia per gettare sul campo il peso dell'industria americana). «Questa rara unanimità» – scrive pacifico Blumenberg – «dipendeva essenzialmente dal fatto che da Louis B. Mayer ad Harry Cohn, fino ai fratelli Warner, la maggior parte dei boss hollywoodiani erano ebrei e pertanto reagivano con una particolare sensibilità nei confronti della Germania di Hitler. Durante gli anni Trenta, considerazioni di carattere commerciale nonché la pressione politica esercitata dalla censura cinematografica americana, che osservava un rigoroso neutralismo, li avevano tenuti a freno; ora, anche la colonia europea di Hollywood, ancora ricca di influenza, sollecitava al fine di rafforzare la propaganda. Inoltre la guerra era per l'industria cinematografica semplicemente un *bad business*, un cattivo affare: parti essenziali del mercato europeo andavano perdute a causa delle campagne delle truppe naziste; in Inghilterra, una delle più importanti partner di Hollywood, entro la fine del 1941 dovettero venire chiuse, a causa della guerra, il 25% delle sale cinematografiche». Nulla quindi di strano se alle motivazioni ideali si aggiungono più prosaiche preoccupazioni finanziarie.

In ogni caso, fin dal giugno 1940 è all'opera quel *War Activities Committee* che sarebbe ufficialmente entrato in azione il 12 dicembre 1941. Formato dai presidenti di 34 organizzazioni del cinema, il WAC coordina, fino al 7 gennaio 1946, data del suo scioglimento, l'attività di sette divisioni: **1.** la *Theatres* impegna 16.486 cinema a porre schermi e locali a disposizione del governo e dell'industria del cinema per proiettare cortometraggi, vendere buoni del Tesoro e raccogliere materiali strategici; **2.** la *Distributors* organizza 352 ditte in trentun città nella distribuzione gratuita del materiale approvato; **3.** la *Hollywood* impegna 30.000 lavoratori degli studi in vari compiti di guerra; **4.** la *Newsreel* coordina le riprese di guerra, all'interno e sui fronti, compiute dalle cinque maggiori produttrici di cinegiornali (*Paramount News, Warner-Pathé News, Fox-Movietone News, Hearst-Metrotone, Universal News*) e i filmati del programma *March of Time* (dal particolare taglio di «docu-drama»: riprese reali inframmezzate da apposite «ricostruzioni» di luoghi, personaggi ed eventi, distribuite dalla RKO dal 1935 al 1942 e dalla *Twentieth* fino al 1951) e della successiva serie *This Is America* (prodotta da Frederick Ullman jr e proiettata dal 1942 al 1951); **5.** la *Trade Press Division*, gestita dalle redazioni di sedici *trade papers*, riviste specializzate di cinema, fornisce ai produttori notizie e dati sull'andamento del conflitto e provvede pubblicità gratuita; **6.** la *Foreign Managers Division* si impegna nel recapito di doni e film alle truppe alleate; **7.** la *Public Relations Division* dispone di 1800 dipendenti per promuovere l'attività del Comitato.

Talmente evidente è nell'estate 1941 il guerrafondaismo di Hollywood che il senatore D. Worth Clark, capo della Sottocommissione sulla Propaganda nel Cinema e alla Radio, stigmatizza il potere dell'industria filmica nell'«influenzare la mente del pubblico nei confronti della partecipazione alla guerra europea»: «Chiunque, persona o gruppo, detenga il controllo dello schermo può raggiungere ogni settimana in questo paese un pubblico di ottanta milioni di persone. Se vi è un dibattito nazionale su questioni economiche o sulle libertà del paese, nessuno può pronunciare una sillaba in un film, se non gli viene concesso da coloro che controllano il cinema [...] Ci sono 17.000 sale cinematografiche in America. Non appartengono a un piccolo gruppo di persone, naturalmente, ma i film proiettati sugli schermi di quelle sale sono prodotti da una ristretta cerchia di persone ed esse possono, a loro piacimento, aprire o chiudere le sale alle idee. Esse hanno il potere di vita e di morte su quelle sale; attraverso il sistema del noleggio a blocchi e "alla cieca" e con altri espedienti possono chiudere una sala quando e come piace loro. Esse hanno oggi aperto quelle 17.000 sale all'idea della guerra, dell'imperialismo britannico, allo scopo di suscitare odio nei confronti del popolo tedesco e ora anche di quello francese [per la splendida collaborazione offerta dall'*État Français* alla costruzione della Nuova Europa], odio verso quelli che in America non sono d'accordo con loro. Vediamo mai una rappresentazione della Russia sotto il regime di "Joe il Sanguinario" Stalin? No. In altre parole, esse stanno trasformando queste 17.000 sale in 17.000 incontri di massa, notturni e diurni, per esaltare la guerra. Io dico che questo è un monopolio».

Egualmente il senatore Gerald P. Nye, in un discorso a St.Louis il 1° agosto, afferma che i film sono diventati agenti di propaganda con lo scopo di «drogare la mente del popolo americano per fare aumentare il desiderio di guerra in America». Essi non mostrano mai gli uomini «sdraiati nel fango, o ragazzi inglesi, greci e tedeschi sventrati e tagliati a pezzi. Li si vede solo marciare nelle loro lustri uniformi o sparare con armi pulitissime a bersagli distanti». Estremamente subdolo è il meccanismo psicologico sotteso a tali film: «Quando andate al cinema, ci andate perché volete divertirvi. Poi il film inizia e comincia ad influenzarvi con i suoi attori sperimentati, pieno di drammaticità pensata apposta con abilità. Prima che vi rendiate conto di dove siete in realtà, avete già ascoltato un discorso scritto per convincervi che Hitler è pronto a prendersela con voi».

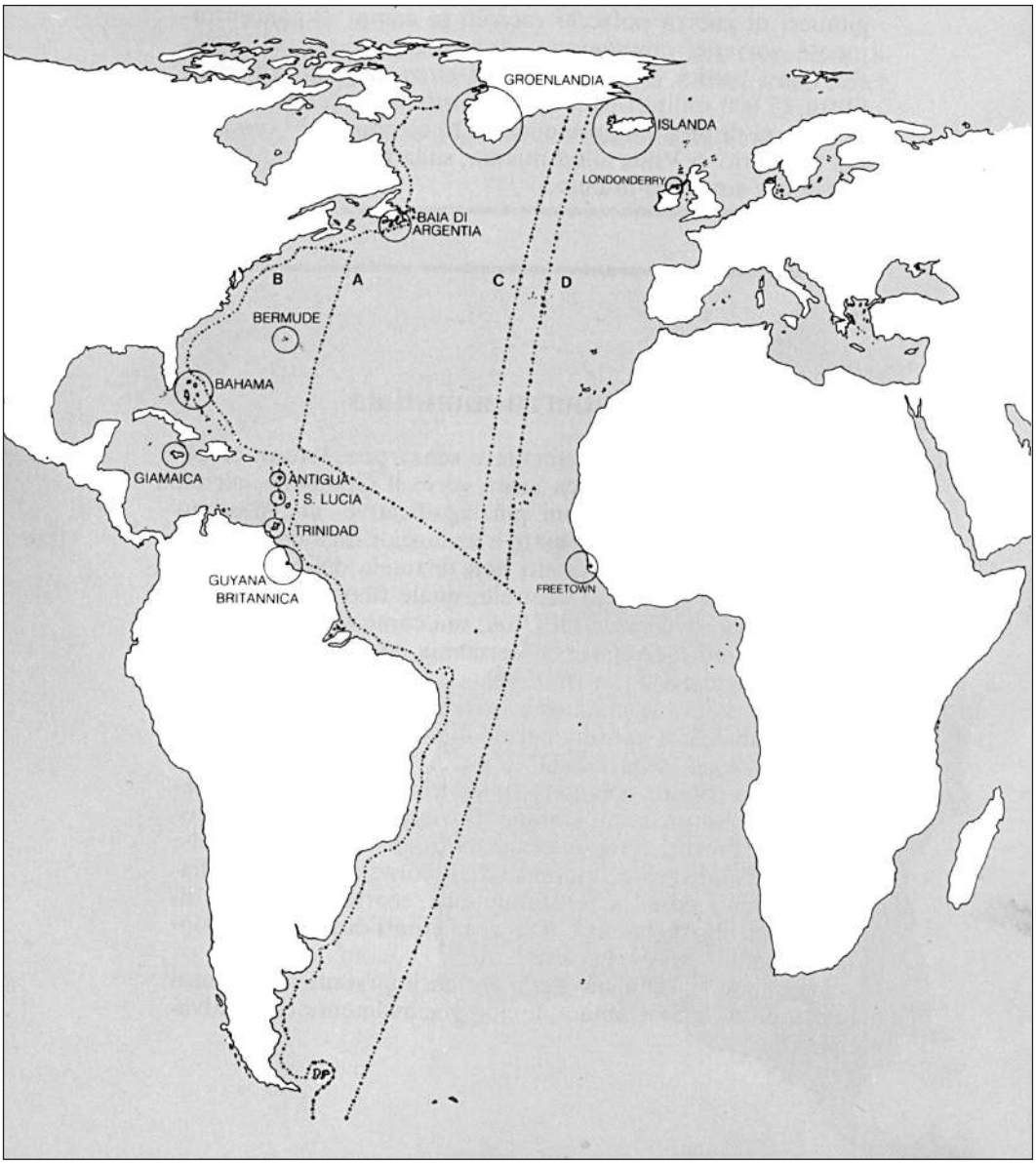
L'impegno degli antibellicisti non fa tuttavia in tempo a concretizzarsi: solo l'8 settembre il Senato dà infatti il via alla Sottocommissione invocata da Nye per indagare sulla propaganda prodotta da Hollywood per diffamare la Germania. Composta da Clark, Homer T. Bone, Charles W. Tobey, C. Wayland Brooks ed Ernest W. McFarland, la Sottocommissione viene istericamente attaccata come «strumento nazista», al punto che dopo sole due settimane di udienze è costretta a sciogliersi. Solo dopo Pearl Harbor la macchina propagandistica di Hollywood inizia a funzionare a pieno regime, ed ora con l'approvazione ufficiale, poiché l'Amministrazione Roosevelt non ha più alcun timore di venire accusata di bellicismo (quanto alla «democrazia» del Sistema, si pensi che negli otto anni precedenti lo scatenato FDR ha usato contro il Congresso per ben 635 volte il proprio diritto di veto!).

«Per vincere questa guerra» – dice più che a ragione il capo di Stato Maggiore George Marshall a Frank Capra, mobilitato quale supervisore del *Signal Corps for the War Department*, l'ente addetto alla produzione propagandistica di documentari bellici – «bisogna anzitutto conquistare la mente di ogni uomo» (se Capra, nominato colonnello, è responsabile per la produzione cinematografica dell'esercito, a capo di quella della US Navy viene posto John Ford, nominato capitano di Marina, mentre quella delle forze aeree spetta a William Wyler, nominato maggiore).

Già nel dicembre 1941 Roosevelt nomina il giurista Lowell Melett consulente governativo per il settore filmico, delegandolo a guidare Hollywood nel suo impegno propagandistico. Melett e il suo OWI *Office of War Information* (uno dei cui direttori è James Paul Warburg, figlio del Paul M. cofondatore del *Federal Reserve System*) non esercitano diretti interventi coercitivi nei confronti degli studios, ma lasciano loro piena libertà di adempiere agli impegni patriottici con senso di «responsabilità».

Più esattamente, ricorda Kleeves, l'associazione Produttori concorda col governo un *Production Code* speciale, da valere per il periodo della guerra: «Questo, passato al vaglio dell'*Office for War Information*, l'Ufficio Propaganda dell'esercito, conteneva: la linea politica per la guerra in essere; il modo di rappresentare le operazioni belliche; molti accorgimenti tecnici per inserire propaganda nei più svariati soggetti e situazioni; criteri generali per qualunque tipo di film. Esaminiamo per sommi capi ogni voce. La linea politica era la seguente: gli Stati Uniti non vogliono la guerra ma sono stati attaccati dal Giappone, senza provocazione. Dato che ci sono, combattono per la Democrazia e la Libertà nel mondo. Non hanno secondi fini, meno che mai economici. Essi sono un paese democratico, dove l'uomo è libero e in dignità. I loro nemici sono paesi totalitari, irregimentati e militaristi, che vogliono conquistare il mondo. Tale ottica sarebbe entrata a far parte per sempre della Retorica di Stato. Le operazioni belliche andavano rappresentate così: gli Alleati combattono lealmente. Non c'è molta disciplina fra i ranghi, perché non occorrono coercizioni per le cause giuste. Per quanto riguarda i bombardamenti, i tedeschi miravano alle città mentre gli Alleati alle fabbriche, ma essendo queste sempre vicino alle città ed essendo i loro bombardieri imprecisi, potevano capitare disastri; poteva anche capitare di bombardare una città, ma di notte, al solo scopo di non far dormire gli operai delle fabbriche. Gli avversari, in particolare i giapponesi, andavano rappresentati come persone insensibili e crudeli, un po' per natura e un po' per il condizionamento subito dalla loro propaganda; il concetto era che gli Alleati sono i buoni e gli altri i cattivi [...] Le Case di produzione davano veste operativa a quei concetti con documenti interni molto dettagliati riservati a produttori, registi, sceneggiatori. Vale la pena riportare come andava descritto il nemico secondo una circolare distribuita dalla *20th Century Fox* il 5 marzo 1943, un documento incidentalmente divenuto pubblico in forma intera e genuina: "Il nemico è potente, spietato e astuto. È assolutamente cinico. Non deve essere ridicolizzato o sminuito. La sua

Gli Stati Uniti d'America
alla ricerca della guerra mondiale



Elenchiamo, cronologicamente e senza prendere in considerazione la similare politica usata verso il Giappone, alcuni degli eventi e delle decisioni più significative, che possono configurarsi, prese singolarmente e a maggior ragione considerate nel loro insieme, quali atti non di tutela del territorio e degli interessi di un Paese neutrale, quale fino al 7 dicembre 1941 erano nominalmente gli USA, ma come azioni di aperta provocazione ed ostilità bellica verso Germania ed Italia, e di sostegno alla causa della Gran Bretagna.

Non riportiamo le numerose azioni di boicottaggio economico e doganale e le continue prese di posizione diplomatiche, attivamente ostili a Germania ed Italia, precedenti il settembre 1939, e neppure innumeri episodi minori di attivo sostegno all'Inghilterra e all'Unione Sovietica, sia economico-finanziario (prestiti, crediti e agevolazioni di ogni tipo) che bellico (segnalazione ai britannici delle forze tedesche e italiane rilevate da navi ed aerei statunitensi, scorte ai convogli diretti in Gran Bretagna, in URSS e sui fronti di guerra, missioni di consiglieri americani, etc.).

Comunque si vogliano giudicare gli interventi statunitensi nel periodo di «neutralità» è indubbio che gli atti elencati contravvennero sempre, e in modo palese e flagrante, agli accordi internazionali dell'Aja (1899 e 1907), di Ginevra (1925) e dell'Avana (1928), che dettavano norme giuridiche liberamente sottoscritte dagli aderenti, oltre che per il comportamento in guerra, anche per le posizioni da assumere da parte degli Stati neutrali.

Sono graficamente riportati gli eventi di cui ai punti 1.3.5.6.9.16.18.24.28.29.33.

1) 2 ottobre **1939**. Ordine di Roosevelt di perlustrare con naviglio da guerra l'Atlantico fino ai limiti di una «zona di sicurezza» decisa autonomamente dagli Stati Uniti (linea A).

2) 4 novembre. Il Congresso approva l'abrogazione, proposta da Roosevelt, dell'embargo di armi e materiali bellici, fino ad allora vigente nei confronti dei belligeranti.

3) 23 gennaio **1940**. A Rio de Janeiro il Comitato di Neutralità Panamericana, su pressione di Roosevelt, porta a 30 miglia marittime il limite delle acque territoriali delle Americhe, internazionalmente fissato allora a 3 miglia (linea B).

4) 29 giugno. Legge per la registrazione degli stranieri in USA. Vengono schedati cinque milioni di persone, con particolare inasprimento dei limiti di attività per i cittadini italiani e tedeschi. Inizio degli arresti arbitrari.

5) Settembre. Istituzione di guarnigioni comuni nelle più importanti posizioni costiere del Canada; creazione di una base aeronavale comune a Terranova; scambio di informazioni e standardizzazione delle armi fabbricate da Canada e USA.

6) 30 settembre. Contro il parere dell'ammiraglio Stark, e del segretario alla Marina Edison, dimissionato per questo già a metà giugno, Roosevelt cede alla Gran Bretagna cinquanta cacciatorpediniere, occupando in cambio le isole di Bahama, Giamaica, S. Lucia, Trinidad, Antigua, e la Guyana britannica (accordo già firmato il 4 settembre).

7) 19 ottobre. Nuova, più severa legge per la registrazione: sei mesi dopo risulteranno incarcerati già duemila cittadini italiani e tedeschi.

8) Rieletto, se pur di misura, per la terza volta, Roosevelt sfrena il suo bellicismo. Il 29 dicembre annuncia che gli Stati Uniti sarebbero diventati l'arsenale delle democrazie.

9) Fine gennaio **1941**. Occupazione delle isole Morgan e Tuckar (Bermude), britanniche.

10) 11 febbraio. «Lend-lease act» o legge affitti e prestiti. Approvata dopo la richiesta di Churchill a Roosevelt, dell'8 dicembre 1940, che faceva presente come la Gran Bretagna, esaurite le riserve di dollari, non sarebbe più stata in grado di pagare il materiale americano che la precedente legge «Cash and carry» (paga e porta via) le consentiva di acquistare. Forse per l'unica volta in vita sua Roosevelt affermò che era necessario sbarazzarsi «della superstizione del dollaro», sostenendo inoltre che era necessario, per evitare di entrare direttamente in guerra, prestare materiale bellico agli inglesi, i quali lo avrebbero poi «restituito» alla fine del conflitto.

    Con tale legge, che consente al presidente «di vendere, trasferire, scambiare, affittare, prestare o altrimenti adoperare materiali di difesa a beneficio di ogni Paese la cui difesa sia giudicata vitale per la difesa degli Stati Uniti», vengono tra l'altro ceduti: il 9 marzo navi ausiliarie, posamine e siluranti; il 13 marzo 99 navi da guerra di vario tipo; il 10 aprile dieci guardiacoste; il 24 aprile venti siluranti; in maggio cinquanta navi cisterna.

    Vengono inoltre avviate alla Grecia notevoli forniture di artiglieria.

11) Febbraio. Inizio della preparazione per l'incontro Roosevelt-Churchill.

12) 5 marzo. Chiusura immotivata dei consolati italiani di Newark e Detroit.

13) 30 marzo. Inizio della requisizione di decine di navi mercantili danesi, tedesche ed italiane, già bloccate con pretesti vari nei porti statunitensi; arresto dei marinai italiani e tedeschi, con condanna e deportazione in campi di concentramento, sotto le imputazioni di sabotaggio per gli atti di danneggiamento compiuti dagli stessi sulle loro proprie navi, onde renderle inservibili per ogni nemico attuale e potenziale; e di violazione delle leggi sull'immigrazione (dopo essere stati trattenuti a forza in territorio USA dagli stessi americani).

    La requisizione viene compiuta poi anche dai Paesi vassalli degli USA: Messico, Cuba, Costarica, Colombia, Venezuela, Ecuador. Perù, Bolivia, Uruguay.

14) 10 aprile. Viene presentata una risoluzione del senatore Tobey, che vieta l'impiego di navi da guerra USA per la scorta ai convogli diretti ai fronti britannici. Il 30 aprile viene respinta. Respinta pure è la mozione del senatore Nye, che richiede l'esplicito consenso del Congresso per la protezione armata, da parte degli USA, dei convogli diretti ai fronti di guerra.

15) 10 aprile. Primo gesto di aperta ostilità bellica contro la Germania: il cacciatorpediniere Niblack sgancia cariche di profondità contro un sommergibile tedesco autore del siluramento di un mercantile olandese al largo dell'Islanda.

16) 12 aprile. Occupazione della Groenlandia, patteggiata da tempo con l'ambasciatore danese a Washington, Kaufman, che viene sconfessato da Copenaghen.

17) 17 aprile. Annuncio ufficiale del ministro della marina Knox, che le navi inglesi da guerra e da carico danneggiate in azioni belliche, saranno riparate nei cantieri americani (sono già in riparazione la corazzata Warspite, due portaerei, quattro incrociatori e numerose altre unità minori). A fine anno sarà annunciato che gli USA hanno riparato ed equipaggiato oltre cinquanta unità da guerra britanniche, e più di mille navi mercantili.

18) 18 aprile. Roosevelt decide di ampliare la «zona di sicurezza» al 30° meridiano ovest (linea C).

19) 1° maggio. Sono ufficialmente note oltre un centinaio di navi USA che trasportano da mesi materiale bellico in Egitto. Risultano inoltre presenti presso le forze armate britanniche, consiglieri militari americani. Su esplicito invito del governo, da mesi vengono registrate presso altre nazioni, e soprattutto con bandiera panamense, centinaia di navi mercantili statunitensi adibite a trasporto di materiale bellico.

20) 21 maggio. Primi «incidenti» cercati: sulla rotta Natal-Dakar è silurato il mercantile USA Robin Moore, carico di materiale bellico per l'Egitto.

21) 26 maggio. Sul Catalina Z-209, ceduto dagli USA in base al Lend-Lease Act, il guardiamarina Leonard Smith, americano arruolato fin dal gennaio nella RAF insieme a decine di altri piloti, rintraccia alle 10.30 la corazzata Bismarck, persa di vista dalle navi inglesi dopo la separazione dall'incrociatore pesante Prinz Eugen. La nave, attaccata alle 20.53, affonderà dopo quattordici ore di combattimento.

22) 28 maggio. Roosevelt richiama dall'Europa, e sostituisce, i diplomatici USA tiepidi verso la sua politica di impegno bellicista.

23) 14 giugno. Congelamento dei beni e di tutti i depositi e i crediti dei Paesi europei nelle banche USA (ad eccezione di URSS, Finlandia, Spagna, Portogallo, Svezia, Svizzera, Turchia). Analogo provvedimento verrà preso per il Giappone il 26 luglio.

24) 14 giugno. La «zona di sicurezza» americana, in cui ogni nave statunitense è tenuta a segnalare ai britannici navi e sommergibili italo-tedeschi, viene portata al 26° ovest (linea D).

25) 17 giugno. Viene ordinata la chiusura di tutti i consolati tedeschi e di ogni altra istituzione germanica esistente negli USA.

26) 20 giugno. Eguale provvedimento per quanto concerne l'Italia. Restano aperte negli USA le sole sedi di ambasciata, continuamente attaccate dalla stampa e dagli organi di governo.

27) 23 giugno. Il segretario alla giustizia dà ordine di impedire la partenza dagli USA dei cittadini di nazionalità italiana (qualche giorno prima lo stesso ordine è stato dato per i tedeschi).

28) 7 luglio. Cambio di guardia in Islanda: alle forze di occupazione britanniche, ivi presenti dal 9

maggio 1940, subentrano gli USA, con basi ad Hvalfjördur, dopo essersi già installati da mesi a Terranova (baia di Argentia).

29) 10 luglio. Costruzione della base navale USA di Londonderry, nell'Irlanda del Nord.

30) 15 luglio. Wendell Willkie, rivale repubblicano di Roosevelt, sconfitto nelle elezioni del 1940, rivela che il presidente USA gli ha confidato di aver dato ordine informale alle navi da guerra, di aprire fuoco senza preavviso contro sommergibili ed aerei tedeschi e italiani.

31) 17 luglio. «Lista nera» di persone e ditte italiane e tedesche, o legate a interessi italo-tedeschi, che commerciano nei Paesi dell'America Latina. Chi continuasse ad avere rapporti con le imprese e le persone elencate, sarebbe messo al bando dagli USA, incorrendo in sanzioni amministrative e penali.

32) 21 luglio. Estensione della «lista nera» ai Paesi neutrali dell'Europa e dell'Asia.

33) 22 luglio. Installazione e costruzione della base navale USA di Freetown, in Sierra Leone.

34) 14 agosto. Dopo cinque giorni di colloqui, Roosevelt e Churchill riuniti sulla corazzata Prince of Wales ad Argentia, promulgano la «Carta Atlantica», in cui sono esposti i programmi comuni di un nuovo ordine mondiale.

35) 14 agosto. Si concludono accordi con l'URSS per l'invio di aerei americani attraverso la Siberia.

36) 21 agosto. Annuncio ufficiale che gli USA accordano all'URSS prestiti per l'acquisto di materiale bellico americano.

37) 27 agosto. Il Giappone protesta a Washington per le ripetute violazioni delle sue acque territoriali da parte di navi americane che trasportano aiuti al porto sovietico di Vladivostok.

38) 4 settembre. «Incidente» del cacciatorpediniere Greer, che dopo avere per ore seguito ed attaccato un sommergibile tedesco mediante bombe di profondità, evita di misura un siluro lanciatogli contro dallo stesso.

39) 7 settembre. Proteste per l'affondamento, da parte di aerei tedeschi, del mercantile USA Steel Seafarer, nel golfo di Suez.

40) 11 settembre. Viene reso ufficiale l'ordine di Roosevelt «Shoot first» (sparare per primi): oltre alla segnalazione ai britannici, le navi da guerra statunitensi sono tenute ad attaccare ogni unità italo-tedesca che si trovi nella «zona di sicurezza».

41) 14 settembre. Reazioni scomposte di stampa e governo per l'affondamento del mercantile americano Monama, che, sotto bandiera panamense, è diretto verso l'Islanda carico d'armi.

42) 16 settembre. Il Dipartimento di Stato annuncia ufficialmente che le navi mercantili statunitensi sono autorizzate a trasportare materiale bellico e passeggeri nelle zone di guerra dell'Impero britannico, e che all'interno della «zona di sicurezza» saranno difese con le armi dalla US Navy.

43) Settembre-ottobre. Ordine di armare le navi mercantili americane, in violazione della «legge sulla neutralità» del maggio 1937.

44) 17 ottobre. Il cacciatorpediniere Kearny viene silurato a sud-ovest dell'Islanda, dopo che aveva attaccato con cariche di profondità sommergibili tedeschi.

45) 31 ottobre. Egualmente silurato ad ovest dell'Islanda, affonda il cacciatorpediniere Reuben James. Per evitare che la Reichsmarine cada in ulteriori provocazioni, Hitler fa ritirare, contro il parere degli ammiragli Raeder e Dönitz, i sommergibili dell'Atlantico fin sulle coste europee. Solo a metà gennaio 1942 i sommergibili italo-tedeschi saranno di nuovo presenti sulle coste americane.

46) 7 novembre. La legge Affitti e Prestiti è ufficialmente estesa anche all'URSS: oltre a decine di migliaia di aeroplani, che vi giungono in volo, fino al 1945 l'URSS riceverà una ventina di milioni di tonnellate di viveri e materiali (autocarri, carri armati, locomotive, equipaggiamento bellico, impianti chimici, ecc.).

47) 11 dicembre. La dichiarazione di guerra, ricercata dagli USA con ogni mezzo per oltre due anni, è finalmente estorta a Germania ed Italia, quattro giorni dopo l'attacco giapponese a Pearl Harbor.

principale arma segreta è il trucco del *divide et impera*. Cerca di incoraggiare le differenze razziali, religiose, economiche e politiche per instillare sfiducia fra alleati, amici, imprenditori, sindacati; fra cattolici, protestanti, ebrei; fra ricchi e poveri. Il nemico cerca di seminare discordia tra di noi, per iniziare campagne di sospetti, dicerie, bugie, per ispirare sfiducia, disfattismo e paura [...] Evidenziate il disegno del nemico e il suo odio verso i diritti naturali dell'uomo sui quali si basa la democrazia [...] Lo scopo del nemico è la conquista del mondo, lo sfruttamento e la supremazia sulle genti e le risorse di tutta la terra. Egli cerca di rendere schiavo il mondo, economicamente e politicamente"».

Se, da un lato, il soldato americano non odia/combatte, propriamente, un nemico in carne ed ossa, cioè esseri umani, ma un'ideologia abominevole, il Maligno estrinsecantesi in ideologia («Il nemico è la tirannide, la dottrina della supremazia della forza sul diritto, e quelli che cercano di imporre ciò al mondo intero. Non è Hitler, Mussolini, Tojo; ma neppure l'intero popolo tedesco, italiano e giapponese», recita il "Manuale di propaganda" dell' OWI), dall'altro nei film il nemico viene rappresentato con formule stereotipate per suscitare automatiche reazioni di avversione:

«Gli stereotipi, cristallizzati nel tempo intorno a un nucleo di caratteristiche nazionali, vengono reinterpretati: ciò che in tempo di pace dà luogo a caricatura o macchietta, in guerra può trasformarsi in dettaglio minaccioso. Naturalmente l'onestà culturale e la complessità cedono il posto alla necessità propagandistica. I nazisti e i giapponesi risultano più o meno pericolosi e cattivi a seconda di come gli americani valutano la propria posizione nei loro confronti, da un punto di vista strategico-militare immediato, ma gli stereotipi sono stabili [...] Tratto caratteristico del pericolo giallo è la slealtà: di solito i giapponesi attaccano di notte, di spalle e di sorpresa, per una cicatrice profonda lasciata nella memoria collettiva dall'attacco proditorio a Pearl Harbor [si pensi, quanto al «proditorio», cosa sarebbe successo se si fosse conosciuta la verità, e cioè la voluta e cercata «aggressione» da parte di Roosevelt!]. In "C'è sempre un domani" [*Pride of the Marines*, di Delmer Daves, 1945], che fornisce un campionario incisivo di questi attacchi sleali e sadici, l'eroe perde la vista perché un giapponese, fintosi morto, gli lancia addosso una bomba a mano. I giapponesi vengono presentati come una massa indistinta e indistinguibile (le battute sui tratti fisiognomici del musi gialli, di difficile distinzione, si sprecano), che emette suoni sgradevoli e gutturali e striscia nella giungla come un serpente. Altro elemento tipico del nemico giapponese è la crudeltà, a volte catalizzatrice della risposta americana [...] Mentre i giapponesi si prestano a fungere da nemico indeterminato e mobile, come i pellerossa nel western, i nazisti, per i quali esiste una lunga tradizione di stereotipi militaristi e di intrecci spionistici, successiva alla Prima Guerra Mondiale, vengono proposti meno di frequente in film di combattimento. Essi vengono presentati comunque con forti tratti gerarchico-sociali: l'ufficiale elegante con monocolo, amante della musica classica (*Casablanca*, id., di Michael Curtiz, 1942 e *Hotel Berlin*, "Berlino Hotel" di Peter Godfrey, 1945); il sottufficiale grassoccio, con occhialini tondi a incorniciare occhi subdoli e acquosi, ostinato esecutore d'ordini; le SS e i militari in genere, ariani fino alla punta degli stivali, una massa di combattenti feroci ed efficienti, meno infidi dei giapponesi, ma in certi casi altrettanto sadici. La stratificazione sociale e il predominare della figura dell'ufficiale di alto grado sono tratti forti, con una implicita condanna del sistema nazista come dittatura antidemocratica e militarista, retaggio del passato. I tedeschi sono rappresentati come un popolo che vuole conquistare il mondo "dalla Russia al Sahara", come dice il generale Stasser in *Casablanca*, e che cospira ovunque, attraverso le sue quinte colonne» (Giuliana Muscio).

E la lezione continuerà, ovviamente, fino ad oggi. Di tale sottile strategia diffamatoria, formale e sostanziale, ben rileva Dietrich Schuler: «Da "Quell'ultimo ponte" a "I cannoni di Navarone", passando per "Il vecchio fucile", "La grande fuga" o "Il giorno più lungo", è sempre la stessa cosa; il soldato tedesco viene regolarmente presentato come un bruto o come un delinquente o come un idiota facile da ridicolizzare. A meno che i tedeschi non siano in tre, il regista e lo sceneggiatore possono però mostrarsi generosi. E così ne "Il giorno più lungo", del quale la televisione francese manda in onda ogni anno, il sei giugno, la versione a colori, i piloti tedeschi (due di numero!... ma questo può essere l'unico dettaglio conforme alla realtà storica) incaricati di affrontare la flotta aerea anglosassone (e che devono quindi battersi uno contro dieci) li vediamo parlare con uno spaventoso accento tedesco, quando nel film i dialoghi si svolgono in francese. All'opposto, i loro nemici anglosassoni parlano come voi e come me, in un francese impeccabile e senza accento. Ma

certo questo è banale, vista la notoria propensione degli anglofoni in generale ad apprendere e a parlare le altre lingue. Tutto a posto...»; in ogni caso, «la democrazia liberale non essendo, alla fin fine, che un cristianesimo secolarizzato, gli Alleati combattono con la migliore coscienza del mondo, una coscienza che viene da lontano, forgiata in due millenni di storia».

La sezione filmica (*Bureau of Motion Picture*) dell'OWI viene istituita il 4 maggio 1942 con sede a Hollywood; alla sua testa viene messo il goy Nelson Poynter, mentre capo montaggista viene nominato il regista Sidney Meyers, già addetto a New York del British Ministry of Information (suo braccio destro è Ralph Rosenblum, nel dopoguerra *creative cutter* TV e per Sidney Lumet e Woody Allen); la Sezione Internazionale (*Overseas*) è diretta dal commediografo goy Robert Sherwood, co-*ghostwriter* con Samuel Rosenman dei discorsi di Roosevelt (suo vice è James Warburg, della famiglia di banchieri, futuro membro CFR; altro dirigente è l'«italiano» Roberto Lopez, propagandista antifascista alla *Voice of America* nonché socio del fuoruscito Gaetano Salvemini, co-fondatore della *Mazzini Society*). «Per vincere questa guerra bisogna prima di tutto conquistare la mente di ogni uomo», aveva affermato allo scoppio delle ostilità il capo di Stato Maggiore George Marshall.

A impegnarsi gratuitamente nell'elaborazione di scritti e altro vario materiale per il governo sono gli aderenti alla *Hollywood Writers' Mobilization*, costituita dai delegati di numerosi sindacati: *Screen Writers Guild, Radio Writers Guild, Screen Publicists Guild, Screen Readers Guild, Screen Cartonists Guild, American Newspaper Guild, Independent Publicists* e *Song Writers Protective Association*. Nell'ottobre 1945, in collaborazione con l'Università di California, la HWM fonda il trimestrale *The Hollywood Quarterly*, poi *Film Quarterly*.

Costituito il 10 dicembre 1941, l'*Hollywood Victory Committee* è responsabile, col confratello newyorkese *United Theatrical War Activities Committee*, dell'impegno propagandistico delle star, impegnate a diffondere la vendita di buoni di guerra e raccogliere fondi in tutto il paese, a intrattenere le truppe con spettacoli di vario genere nei campi di addestramento e al fronte, a mantenere una corrispondenza coi combattenti, etc. Nei quattro anni di guerra il Comitato organizza 56.037 interventi da parte di 4147 celebrità in 7700 spettacoli, fornendo inoltre i protagonisti di *Command Performance*, una trasmissione in onda ogni domenica su diciotto radiostazioni internazionali, e di spettacoli quali *Mail Call* (La posta chiama), *Anchors Aweigh* (Alzare le ancore), *Soldiers With Wings* (Soldati con le ali), *Yarns For Yanks* (Storie per gli yankee), *Main Street USA* (Provinciali americani) e *America Speaks* (Parla l'America). Viene inoltre organizzata la partecipazione di attori in città e cittadine per raccogliere fondi per la Croce Rossa, le Nazioni Unite, l'addestramento delle reclute, etc. L'operazione più ambiziosa – la campagna *Stars over America* – ha luogo nel settembre 1942 quando, a sostegno del Tesoro, migliaia di personaggi del cinema si dedicano a vendere buoni di guerra e raccogliere fondi in 368 città, totalizzando 206 milioni di dollari. Un consimile aiuto viene dato al Canada, ove gli stessi personaggi concorrono al buon fine della campagna *Women at War Week*.

Un altro organismo di notevole peso nell'indirizzare verso gli USA le simpatie e la politica dei paesi centro e sudamericani, tradizionalmente freddi (come il Brasile e la Colombia), quando pure non francamente ostili all'imperialismo di Washington o favorevoli all'Asse (come l'Argentina), è la *Motion Picture Society for the Americas*, costituita dal *War Activities Committee* e dall'*Office of the Coordinator of Inter-American Affairs* ed attiva fino al marzo 1946. Specialisti dell'America Latina offrono preziosi consigli ai produttori di pellicole 16 mm, in lingua spagnola e portoghese, da inviare sugli schermi dal Rio Grande a Capo Horn. Utilissimi al fine di rafforzare i legami tra i due continenti sono anche i cortometraggi educativi, girati su argomenti quali l'igiene, la sanità, l'alimentazione e la nutrizione infantile.

I film devono ovviamente raffigurare gli alleati degli States come paradigmi di virtù ed i loro nemici come incarnazione del Male: ci sono due mondi, uno di uomini liberi ed uno di schiavi. L'America e i suoi alleati sono saldamente uniti nello sforzo di portare la libertà e la democrazia a tutti i popoli del mondo. Come recita l'OWI nel 1943, nel primo rapporto annuale: «Combattiamo per i diritti e la dignità di ogni essere umano. Combattiamo perché giunga presto il giorno in cui il mondo sarà governato dalla legge e dalla giustizia, in cui la libertà di parola e di religione, la libertà dal bisogno e dalla paura regneranno ovunque. Vogliamo che queste libertà siano garantite a tutti, non per idealismo altruistico, ma perché, per poterne godere noi stessi, dobbiamo fare in mo-

do di conservarle per tutti i popoli del mondo». E la guerra, ovviamente sarà, come trent'anni prima per Wilson, l'«ultima guerra», quella che assicurerà la democrazia e il futuro, quella che aprirà per sempre le porte alla Pace (in *Thirty Seconds Over Tokyo*, «Missione segreta» di Mervyn Le Roy, 1944, il pilota Van Johnson ne è certo: pur sapendo che nel bombardamento di Tokio moranno a migliaia i civili, non solo commenta: «Non mi sorride troppo l'idea di ammazzare della gente, ma se non sganciamo noi le bombe su di loro, loro presto le sganceranno sulle nostre case», ma, in procinto di diventare padre, si sente spiegare da Spencer Tracy, il generale Doolittle ideatore del *bombing*, che ogni americano combatte perché «questa guerra sia l'ultima, perché suo figlio possa crescere sicuro»).

Considerata la natura del nemico (capo della divisione interna dell'*Office of War Information* "Nature of the Enemy" è Leo Rosten), indispensabile è applicare nei suoi confronti la formula della «resa incondizionata», cui consegue il rigetto di ogni patteggiamento con eventuali nuovi governi: «I militaristi tedeschi abbatteranno Hitler, Goebbels, Goering, Ley, Ribbentrop, Himmler e pochi altri; poi chiederanno di negoziare la pace». Ma non bisogna cedere, è indispensabile compiere una completa epurazione, poiché, giusta le tesi del buon TNK: «Hitler e il nazismo non sono altro che il militarismo prussiano travestito». «Il nemico vuole rendere schiavo il mondo, economicamente e politicamente. Il suo scopo è governare e sfruttare i popoli e le risorse del mondo intero [...] Il nemico è potente, spietato, astuto. Non deve essere ridicolizzato o sottovalutato. Il nemico è del tutto cinico. Disprezza i diritti dell'individuo. Ripudia i concetti democratici e cristiani secondo i quali il piccolo e il debole hanno gli stessi diritti del grande e del forte. Non si fermerà davanti a nulla [...] Il nemico non esiterà a sfruttare il nostro desiderio di pace come arma contro di noi. Cambierà il proprio governo e chiederà la pace sostenendo di essersi così liberato dal male. Il pubblico deve convincersi che, al di là di chi siano i governanti dei paesi nemici, non ci sarà pace finché l'intera teoria del militarismo e del fascismo non sarà cancellata».

Entro il 1946 negli studios vengono realizzati, oltre a 300 film di argomento propriamente bellico o antinipponico, 250 film anti-«nazisti», per un totale, quindi, di 550 pellicole «belliche» (1700 sono in totale i lungometraggi prodotti nel 1942-45). Solo una piccola parte di essi verrà in seguito proiettata in Germania: «Spinti unicamente dal desiderio di non suscitare scandalo, i distributori tedeschi tennero nascosto fino ad oggi un capitolo intero della storia del cinema tedesco-americano». E che tale cinema si possa chiamare «tedesco»-americano è vero. Accanto ad attori come Raymond Massey ed Henry Daniel (di etnia a noi non nota), in *Hotel Berlin* di Peter Godfrey (1945), lavorano infatti gli emigrati Helene Thimig, Peter Lorre e l'«austriaco» Helmut Dantine. Quest'ultimo, dal 1938 sotto contratto con la *Warner*, è un vero stakanovista in ruoli sgradevoli. In altri quattro dei sei film che gira sull'argomento «nazismo» si cala nei panni di: il maggiore tedesco von Keller, nobiluomo senza scrupoli, che soccombe al poliziotto canadese, di origine buono-tedesca Wagner, interpretato da Errol Flynn (in *Northern Pursuit*, «L'ostaggio» di Raoul Walsh, 1943); il maggiore König nella Norvegia occupata, che terrorizza la popolazione civile e viene ancora vinto da Flynn, che impersona un pescatore norvegese (in *Edge Of Darkness*, «La bandiera sventola ancora» di Lewis Milestone, 1943); un maggiore russo (in *Mission To Moscow* di Michael Curtiz, 1943); un patriota francese al fianco di Humphrey Bogart (in *Passage To Marseille*, « Il giuramento dei forzati» di Michael Curtiz, 1944).

Come Dantine, che non riesce però a «sfondare» nonostante ogni buona volontà anti-«nazista», molti altri emigrati collaborano alla Redenzione del Mondo: in *The Hitler Gang* di John Farrow (padre di quella Mia già nominata), ricostruzione delle origini del «nazismo», Fritz Kortner interpreta il ruolo di Gregor Strasser, Alexander Granach quello di Julius Streicher, Reinhold Schünzel ed Helene Thimig quelli del maresciallo Ludendorff e di Angela Raubal. Solo pochi emigrati possono farsi un nome o allargare la propria fama come fa Fritz Lang con *Hangmen Also Die*, «Anche i boia muoiono», 1942, incentrato sull'assassinio del *Reichsprotektor* Reinhard Heydrich (un *remake*, *Operation Daybreak*, «E l'alba si macchiò di rosso» viene diretto nel 1975 da Lewis Gilbert). A molti va come a Kortner, che per sopravvivere è costretto a sceneggiare un raffazzonamento quale *The Strange Death Of Adolf Hitler* (La strana morte di Adolf Hitler) di James Hogan, 1943: storia di un sosia che per errore viene ucciso dalla propria moglie al posto del vero Führer, con una scenografia di terz'ordine nel tipico stile *Universal*.

Commenta ancora Blumenberg: «La maggior parte dei film propagandistici di Hollywood non

si attenne molto alla realtà storica. Resta solo una piccola parte di film, tesi alla seria ricerca delle ideologie e dei metodi del nazionalsocialismo».

Tra i film, dello stesso 1943: *This Land Is Mine*, «Questa terra è mia» di Jean Renoir, vicenda che si svolge in un non meglio identificato paese occupato dai «nazi»: arrestato e condannato a morte per avere incitato alla resistenza, un professore riesce a leggere agli alunni una specie di Dichiarazione dei Sacrosanti Diritti; e *Hitler's Children* (I figli di Hitler) di Edward Dmytryk, sui metodi educativi del nazionalsocialismo (tra l'altro: le dissidenti vengono sterilizzate; la protagonista, la bionda Bonita Granville, ci viene mostrata sotto le frustate *«for her anti-Nazi attitudes»* davanti a un'intera sezione del *Bund Deutscher Mädel* schierata a spettacolo; un giovane in camicia bruna si offre di salvarla dal castigo ingravidandola, poiché: «Tutto quello che vogliono è che tu abbia un figlio per lo Stato. Non chiedono mai chi sia il padre»). Di tale ultimo film, giudicato un *artificial melodrama*, Leslie Halliwell lo dice «di grande successo in quei tempi per via della sua attualità e del suo rifiuto di rappresentare i nazisti come idioti, cosa abituale per Hollywood».

I Warner, ad esempio, fanno agire i loro attori, da Humphrey Bogart ad Errol Flynn, contro i tedeschi come prima della guerra agivano contro gangster e pirati. Cambiano i costumi e le scene, ma non i contenuti e il modello dei drammi. In *Desperate Journey*, «L'avventura impossibile» di Walsh (1942), una storia insolitamente tesa e spassosa, Errol Flynn, paracadutato in Germania, combatte i «nazisti» come quattro anni innanzi ha combattuto, nei panni di Robin Hood, il crudele sceriffo di Nottingham: con pochi seguaci sottrae importanti documenti, si apre la strada in suolo nemico e fa saltare una fabbrica di munizioni. In *Northern Pursuit* il suo duello con Dantine è costruito come in un western. In *Hitler - Dead Or Alive* (Hitler, vivo o morto) di Nick Grinde (1942) alcuni gangster, interpretati in chiave patriottica, vengono inviati in Germania per sopprimere il Führer secondo la buona usanza di Chicago; *Enemy Of Women* (Nemico delle donne) di Alfred Zeisler, 1944, «mette in luce» la vita privata di Goebbels.

Cosa pensare poi dell'obiettività contenuta in una seconda «ricostruzione» dell'assassinio di Heydrich, *Hitler's Madman* (Il pazzo di Hitler) o, con titolo alternativo, *Hitler's Hangman* (Il boia di Hitler; in alternativa, come titola nel 1962 Charles Wighton la biografia heydrichiana: «*Hitler's Most Evil Henchman*, il più infame accolito di Hitler»), *instant film* prodotto a tambur battente per la MGM da Rudolph James e Seymour Nebenzal e diretto da Douglas Sirk? Oltre che riflettere sul doppio titolo, basti scorrere il cast: lo *script* è di Peretz Hirshbein, Melvin Levy e Doris Molloy (quest'ultima di etnia a noi non nota), tratta da un racconto di Emil Ludwig e Albrecht Joseph; tecnico del montaggio è Dan Milner, direttori di fotografia Jack Greenhaugh ed Eugen Schüfftan, musica di Karl Hajos.

Uno stakanovista scherzoso dell'anti-«nazismo» è invece il già incontrato regista Sam Newfield, che dirige una decina di pellicole anche sotto gli pseudonimi di Sherman Scott e Peter Stewart (soprattutto per la PRC di suo fratello maggiore Sigmund Neufeld). Nel 1940 *Arizona Gangbusters* (I banditi dell'Arizona) ci illustra la sconfitta delle quinte colonne «naziste» statunitensi per mano di un coraggioso cowboy dell'Arizona, mentre in *Death Rides The Range* (La morte cavalca in fila) il protagonista cattura gli agenti nemici Dr. Floto, giapponese, e barone Starkoff, russo o tedesco, che cercano di mettere le mani su un rifornimento di elio nella proprietà di un *rancher*. Nel 1943 in *Tiger Fangs* (Le zanne della tigre), a causa di un calo nella produzione della gomma, un investigatore viene inviato in Asia: i nativi sono spaventati dalle tigri mangiatrici d'uomini, ma queste risultano essere sabotatori «nazisti». Nel medesimo anno, come l'eroico cowboy dell'Arizona ha fatto nel 1940, in *Wild Horse Rustlers* (Ladri di cavalli selvaggi) il nano Fuzzy, beniamino dei film western, affronta e sgomina nel Texas un'intera banda di nazi-sabotatori. Una serie di pellicole iniziata nel 1942 da William Whitney, *King Of The Mounties*, include come *vilains* tutti i nemici delle Democrazie: il giapponese Ammiraglio Yamata, il tedesco Maresciallo Von Horst e l'italiano Conte Baroni, un diabolico terzetto che pianifica l'invasione dell'America, ma viene sconfitto da un semplice ranger senza paura.

Alla produzione di cortometraggi da parte del *Coordinator of Inter-American Affairs* contribuisce anche Walt Disney coi cartoni *Reason and Emotion*, *Education for Dead*, *Chicken Little* e *Der Fuehrer's Face*, noto anche come *Donald Duck in the Nutzi Land*, nel quale Paperino, combattente per la Libertà, centra con un pomodoro l'occhio sinistro di Hitler (il destro è sostituito da uno svastica). Il cartone, diretto da Jack King, vince un Oscar quale migliore *cartoon* del 1943. In lode del

servizio militare Paperino milita anche in *Donald Gets Drafted* nel 1942 e in *Fall Out, Fall In* e *The Old Army Game* nel 1943; contro i giapponesi si scaglia poi in *The Spirit of '43* (1943) e *Commando Duck* (1944); tutti e cinque i filmati sono ancora di King.

Tra gli altri personaggi del cartonismo mobilitati per la lotta anti-«nazi» sono infine Wolfy, in *The Blitz Wolf* di Tex Avery, prodotto da Fred Quimby per la MGM, 1942 (il protagonista, un lupo magro e allupato, impersona un generale «nazi» che se la vede col sergente Pork e i suoi due fratelli porcellini) e Daffy Duck in: *Scrap Happy Daffy* di Frank Tashlin, 1943 (il Nostro difende una montagna di spazzatura dagli assalti di una capra «nazista»), *Plane Daffy* ancora di Tashlin, 1944 (Daffy è un eroico aviatore che se la vede con una procace spia tedesca e con i massimi capi «nazi», che alla fine scoprono il testo del dispaccio segreto da lui inghiottito: «Hitler è un puzzone») e *Daffy the Commando* di Fritz Freleng, 1944 (il papero, inviato in Germania in missione, sbertuccia Hitler in persona).

Ma tornando al cinema tradizionale, a differenza delle raffigurazioni dei giapponesi, come detto odiati più dei «nazi», e a parte veri e propri ceffi orrorifici, il tedesco «tipico» resta sempre una caricatura, meno da temere che da deridere: uomini biondi che battono i tacchi e che lo spettatore identifica subito dai molti «Jawohl», «Heil» e «Schweinehund». Con serietà e simpatia sono invece presentati i resistenti e i nemici del «nazismo», quale il protagonista di *The Seventh Cross*, «La settima croce» di Zinnemann (1944), storia di un evaso da un campo che, scampato alla ricattura, si sente, dopo avere assistito alla consueta panoplia di nazi-orrori (tra cui la crocifissione di internati), ormai privo di volontà. Soccorso da un giovane operaio, si mette tuttavia in contatto con la resistenza e ritrova quella voglia di combattere e quella dignità di uomo che invano i tedeschi hanno cercato di cancellare. Della pellicola ricordiamo (oltre alla suddetta crocifissione) una chicca: il «volo d'angelo» compiuto dal tetto di un palazzo da un acrobata circondato dai «nazi» il quale, per non lasciarsi prendere, si sfracella volontariamente al suolo. Come conclude Hans Blumenberg: «La validità di tali film come documento storico, testimonianza dello spirito del tempo filtrato dalle convenzioni di Hollywood, rende ancor oggi degni di essere visti perfino quelli, tra i film di propaganda, che sono i più incredibili».

Poiché a migliaia ammontano i film con tematiche od accenni anti-«nazisti», ne elenchiamo (oltre a dodici pellicole di otto *series*, a diciannove *serial* con una dozzina di episodi ciascuno e a venticinque documentari) duecento tra i più noti. Tra essi sono compresi i film girati durante la Seconda Guerra Mondiale o usciti subito dopo, nei quali compaiono i tedeschi, «unni di celluloide» quasi sempre interpretati da attori emigrati (i più noti ebrei che ricoprono ruoli «nazisti» sono non solo gli attori Ludwig Donath, Martin Kosleck, Conrad Veidt, John Banner ed Erich von Stroheim, ma anche i registi Felix Basch, Friedrich Feher, Rudolph Myzet, Otto Preminger, Reinhold Schünzel, Richard Ordinski, Mark Sorkin, mentre Luther Adler riveste i panni, per tre volte, del Maligno Adolfo in *The Magic Face*, «La grande vendetta» di Frank Tuttle, 1951, *The Desert Fox*, «Rommel, la Volpe del Deserto» di Henry Hathaway, 1951 e *The Man in The Bottle*, episodio della serie TV *Twilight Zone*, 1960).

Quanto all'eliminazione del materiale filmico del nemico, pressoché totalmente proibito al pubblico quello tedesco nel ventennio postbellico, ricordiamo, per quanto concerne il Giappone (554 film prodotti durante la guerra), che subito dopo il settembre 1945 una commissione di censura americana decreta l'immediata distruzione dei negativi di 225 pellicole, tra cui opere di registi del calibro di Kinoshita, Ichikawa e Kurosawa, mentre i 329 scampati al rogo vengono sforbiciati a piacere, con la giustificazione trattarsi di storie «antidemocratiche».

I film accompagnati da (*) non si riferiscono al conflitto mondiale, ma utilizzano la Grande Guerra, la Guerra Civile Spagnola o quella franco-prussiana.

1939

Confessions of a Nazi Spy, di Anatole Litvak: vedi sopra.

Espionage Agent (Agente segreto), di John H. Auer: pellicola semi-documentaria che tratteggia le avventure di un diplomatico che s'innamora di una bella spia «nazi».

Beasts of Berlin, «Belve su Berlino» (anche *Hitler - Beast of Berlin* e, dal 1940, *Hell's Devils*) di Sherman Scott (Sam Newfield): scoperte le atrocità dei *nazi-concentrations-camps*, un adepto dell'*inner circle* di Hitler fugge in Svizzera.

1940

Arise, My Love, «Arrivederci in Francia» di Mitchell Leisen: un cronista americano in Spagna viene salvato dalla fucilazione da una giornalista e sopravvive anche all'affondamento dell'*Athenia*.

Arizona Gangbusters, di Peter Stewart/Sam Newfield: vedi sopra.

British Intelligence (Spionaggio britannico), di Terry Morse: durante la Grande Guerra una giovane tedesca è ospite di un ufficiale inglese, il cui maggiordomo è capo di un gruppo di spie. (*)

Death Rides The Range, di Sam Newfield: vedi sopra.

Escape, «Incontro senza domani» di Mervyn LeRoy: grazie ad un romanzesco marchingegno, un'attrice ebrea riesce a sfuggire al campo di concentramento.

Escape to Glory, «Indietro non si torna» di John Brahm: una nave mercantile inglese viene assalita da un U-Boot; la salvezza viene dal sacrificio di un passeggero.

Foreign Correspondent, «Il prigioniero di Amsterdam» di Alfred Hitchcock: un cronista scopre che un pacifista non è stato ucciso, ma è prigioniero del nemico.

Four Sons (Quattro figli), di Archie Mayo: una famiglia ceca è lacerata dall'arrivo dei «nazi» nel marzo 1939 (è il *remake* di un film girato nella Grande Guerra).

The Great Dictator, «Il grande dittatore» di Charles Chaplin: un barbiere ebreo, sosia del dittatore Adenoid Hynkel, gli si sostituisce per qualche tempo.

Mad Men of Europe (I pazzi dell'Europa), di Albert de Courville.

The Man I Married (L'uomo che ho sposato), di Irving Pichel: in viaggio attraverso l'Europa, la donna scopre con orrore le simpatie maritali per il «nazismo».

The Mortal Storm, «Bufera mortale» di Frank Borzage: una famiglia tedesca è lacerata dal «nazismo». È questo il film che porta a bandire la MGM dalla Germania.

Murder in the Air (Assassinio in cielo), di Lewis Seiler.

Waterloo Bridge, «Il ponte di Waterloo» di Mervyn LeRoy: un ufficiale ed una ballerina si promettono amore, ma, terminata la Grande Guerra, la ragazza, corrotta dalle difficoltà di quegli anni, si uccide gettandosi nel Tamigi. (*)

1941

Confirm or Deny (Conferma o rifiuto), di Archie Mayo: un giornalista americano si innamora di una radiotelegrafista in una Londra bombardata dai «nazi».

Criminals Within, «Criminali» di Joseph H. Lewis: spie nemiche uccidono un chimico dell'esercito, facendo ricadere la colpa sul fratello, che indaga con l'aiuto di una donna e di un sergente, il quale si rivelerà il capo delle spie.

Dangerously They Live (Vivono pericolosamente), di Robert Florey: agenti «nazi»-americani perseguitano una giovane agente ferita in un incidente automobilistico.

The Devil Pays Off (La paga del diavolo), di John H. Auer: una spia propone ad un armatore americano di vendere la flotta ad una potenza straniera.

International Squadron, «Il diavolo con le ali» di Lothar Mendes: uno spericolato asso dell'aviazione causa la morte di due compagni; si riscatta proponendosi per una rischiosa missione.

Jungle Man (L'uomo della giungla), di Harry Fraser: un medico che nella giungla ha perfezionato un siero antimalarico lo invia su una nave che verrà affondata da un sommergibile tedesco.

Man at Large (Uomo in libertà), di Eugene Forde.

Man Hunt, «Duello mortale» di Fritz Lang: un agente inglese si reca in Germania per uccidere Hitler; scoperto e torturato, viene lasciato morente in montagna ma si salva, rientra in Inghilterra, torna in Germania e viene finalmente tolto di mezzo.

One Night in Lisbon, «Una notte a Lisbona» di Edward H. Griffith: una coppia inglese in Portogallo viene assalita da truci «nazisti» ma riesce a salvarsi.

Paris Calling (Chiamata da Parigi), di Edwin L. Marin: all'arrivo dei tedeschi a Parigi una donna scopre con raccapriccio che il marito è un traditore.

Pimpernel Smith, (anche *The Fighting Pimpernel*) «La primula Smith» di Leslie Howard: per liberare uno scienziato prigioniero, l'archeologo Smith organizza una spedizione con i suoi allievi nella Germania pre-bellica.

Sergeant York, «Il sergente York» di Howard Hawks: vedi capitolo III. (*)

So Ends Our Night, «Così finisce la nostra notte» di John Cromwell: vita grama per due ebrei ed un capitano anti-«nazi» nella Germania degli anni Trenta.

Sundown, «Inferno nel deserto» di Henry Hathaway: nel primo dopoguerra una tribù africana viene istigata alla rivolta anti-inglese da loschi trafficanti.

They Dare Not Love, «Otto giorni di vita» di James Whale: un principe austriaco si consegna ai «nazi» per liberare il fidanzato della ragazza che ama (il quale risulterà al loro soldo, ma pagherà il fio, lasciando liberi i due piccioncini).

Underground (Resistenza), di Vincent Sherman: un gruppo di resistenti tedeschi invia messaggi radio agli inglesi sotto gli occhi dei «nazi».

World Première (Prima mondiale), di Ted Tetzlaff: un originale *producer* formula progetti per il suo film e accidentalmente scopre un gruppo di «nazi»-spie.

A Yank in the RAF, «Il mio avventuriero» di Henry King: un pilota arruolatosi nella RAF incontra l'ex fidanzata, che riconquista gettandosi in imprese disperate.

1942

All through the Night, «Sesta colonna» di Vincent Sherman: un gangster indaga sull'assassinio di un amico e si trova coinvolto in una organizzazione di spie, che fa però assicurare alla giustizia.

Atlantic Convoy (Convoglio nell'Atlantico), di Lew Landers.

Berlin Correspondent (Corrispondenza da Berlino), di Eugene Forde: nella Germania pre-bellica un giornalista americano viene rapito dai «nazi» e sostituito con un sosia a loschi fini, ma tutto finisce in gloria.

Captains of the Clouds (Capitani delle nuvole), di Michael Curtiz: un irriverente capitano dell'aviazione canadese prodeggia sotto il fuoco del vile nemico.

Casablanca, «Casablanca» di Michael Curtiz, tratta da una commedia, mai recitata, dei gentili Murray Bennet e Joan Alison, adattata da Julius e Philip Epstein con dialoghi aggiunti di Howard Koch: il proprietario di una bisca incontra dopo anni la donna amata, ora moglie di un eroe della resistenza; vincendo il risentimento aiuta i due a scampare agli sgherri di Vichy. Al terribile maggiore Gestapo Heinrich Strasser presta il volto Conrad Veidt.

The Commandos Strike at Dawn, «Uragano all'alba» di John Farrow: un giovane norvegese anti-«nazista» raggiunge l'Inghilterra e torna alla riscossa guidando un commando, ma muore nell'impresa.

The Daring Young Man, «Giorgio sei grande» di Frank R. Strayer: campione di birilli grazie ad un avveniristico telecomando, Giorgio viene circuito da agenti «nazi» che vogliono sottrarglielo.

The Dawn Express (anche *Nazi Spy Ring*), «L'espresso dell'alba» di Albert Herman: i tedeschi carpiscono ad un chimico la formula di un esplosivo, ma l'eroe provoca alla fine uno scoppio che seppellisce, insieme a lui e ai nemici, il segreto.

Desperate Journey, «L'avventura impossibile» di Raoul Walsh: vedi sopra.

The Devil with Hitler (Il diavolo con Hitler), di Gordon Douglas: una squadra di diavoli dell'inferno cerca di spodestare Satana e di sostituirlo col dittatore «nazi», ritenuto più «affidabile», ma non vi riesce.

Eagle Squadron (Lo squadrone delle aquile), di Arthur Lubin: un gruppo di aviatori americani affianca i colleghi britannici nella lotta contro gli spietati «nazi».

Gorilla Man (L'uomo-gorilla), di D. Ross Lederman: un militare ferito scopre che l'ospedale in cui è ricoverato è diretto da una cricca di «nazi», i quali lo fanno passare per pazzo affinché non venga creduto.

The Great Impersonation (La grande rappresentazione), di John Rawlins.

Hangmen Also Die, «Anche i boia muoiono» di Fritz Lang: vedi sopra.

Hitler - Dead or Alive, di Nick Grinde: vedi sopra.

In Which We Serve, «Eroi del mare - Il cacciatorpediniere Torrin» di Noel Coward e David Lean (britannico): l'equipaggio di un cacciatorpediniere affondato è tratto in salvo dopo giorni di dolorosa solitudine.

Invisible Agent (L'agente invisibile), di Edwin L. Marin: implacabili spie «nazi» e giapponesi cercano di strappare il segreto dell'invisibilità al suo inventore.

Joan of Ozark (Joan di Ozark), di Joseph Santley: le avventure di una tiratrice scelta, che diviene un'eroina nazionale dello spionaggio.

Joan of Paris, «L'ora del destino» di Robert Stevenson: cinque piloti abbattuti cercano di sfuggire ai tedeschi che, beffati, uccidono la donna che li ha aiutati.

Joe Smith, American, «Un americano qualunque» di Richard Thorpe: un operaio viene sequestrato da agenti «nazi» che vogliono carpirgli i segreti dei B 24; benché «uomo qualunque», non solo non parla, ma li fa catturare.

Journey for Margaret (Un viaggio per Margaret), di W.S. Van Dyke II: un giornalista salva oltreoceano una ragazza resa orfana dai bombardamenti su Londra.

Journey Into Fear, «Terrore sul Mar Nero» di Norman Foster: un agente americano in Turchia viene inseguito da un killer «nazi», ma, aiutato da un poliziotto, riesce ad eliminare il persecutore.

Jungle Siren, «La sirena della giungla» di Sam Newfield: una selvaggia bianca aiuta due ufficiali della Legione Straniera a costruire un campo di aviazione nonostante le mene di un agente tedesco.

Junior Army (L'esercito dei giovani), di Lew Landers: le avventure di un ragazzo inglese, accettato da un'accademia militare americana.

The Lady Has Plans, «Il segreto sulla carne» di Sidney Lanfield: un gruppo di contrabbandieri filo-«nazi» cerca di trafugare dagli USA a Lisbona, tatuati sulla schiena di una donna, i piani di una nuovissima arma automatica.

London Blackout Murders (Londra elimina gli assassini), di George Sherman: i combattenti si trovano nei posti più impensati: un mite tabaccaio londinese uccide chiunque saboti gli sforzi bellici inglesi.

Lucky Jordan, «Il disertore» di Frank Tuttle: un gangster, mobilitato, vuole vendere al nemico importanti documenti, ma in un guizzo di amor patrio li restituisce.

Mrs. Miniver, «La signora Miniver» di William Wyler: un'intrepida madre inglese, assenti il figlio soldato e il marito, si industria a vivere sotto i bombardamenti; la responsabilità di avere iniziato i bombardamenti sulle città è dei tedeschi.

My Favorite Blonde, «Lo scorpione d'oro» di Sidney Lanfield: un artista di varietà diventa, senza volerlo, un valoroso agente del controspionaggio.

My Favorite Spy (La mia spia preferita), di Tay Garnett: un comico è indotto dal governo ad atteggiarsi a spia al fine di catturare un suo sosia malvagio.

Nazi Agent (Agente nazista, anche *Salute to Courage*), di Jules Dassin: un tedesco-americano di

retto sentire viene costretto dall'infame gemello «nazista» a dare una mano ad un gruppo di spie tedesche.

Once Upon a Honeymoon, «Fuggiamo insieme» di Leo McCarey: Catherine sposa il barone von Luber, agente di Hitler, nonostante gli avvertimenti di un giornalista, con il quale, capita l'antifona, poi fugge.

The Phantom Plainsmen (I contadini fantasma), di John English.

The Pied Piper, «Il pifferaio di Hamelin» di Irving Pichel: un anziano francese che odia i bambini ne soccorre nella Francia occupata, portandoli oltre frontiera.

The Purple V (La V scarlatta), di George Sherman.

Reunion (anche *Reunion in France*), «La grande fiamma» di Jules Dassin: lei ama lui, ma si fidanza con un altro; entrano nella resistenza mentre l'altro sembra un collaborazionista, ma fa il doppio gioco; mentre il lui parte per l'America lei resta a combattere a fianco dell'altro.

Riders Of The Northland (Cavalieri del Nord), di William Berke: le nefaste gesta di un U-Boot in Alaska, che va incontro ad una giusta punizione.

Rio Rita, «Rio Rita» di S. Sylvan Simon: le peripezie amorose della proprietaria di un albergo, frammezzo ad agenti «nazi» e alle buffonerie di Gianni e Pinotto.

Saboteur (o *Danger*), «I sabotatori» di Alfred Hitchcock: l'ingiustamente sospettato collega di un operaio rimasto vittima di un atto di sabotaggio trova il colpevole, un «nazi» che fugge in cima alla Statua della Libertà e precipita.

Secret Enemies (Nemici nascosti), di Ben Stoloff.

Ship Ahoy, «Rotta sui Caraibi» di Edward Buzzell: spie giapponesi si servono di una ballerina per far giungere a Portorico i progetti di una mina magnetica.

Spy Ship (Nave spia), di B. Reaves Eason.

Star Spangled Rhytm, «Signorine, non guardate i marinai», di George Marshall, fastoso *musical* della *Paramount* in dileggio del trio Hitler-Hirohito-Mussolini.

Texas to Bataan (Dal Texas a Bataan), di Robert Tansey: gli eroi trovano il modo di tirare al bersaglio sui *posters* di Hitler e Mussolini.

They Raid by Night, «Impresa eroica» di Spencer Gordon Bennet: un generale norvegese finisce in un campo di concentramento e viene liberato da un commando.

This Above All, «Sono un disertore» di Anatole Litvak: un'ausiliaria s'innamora di un militare che, stanco di tanti orrori, non vuol più tornare a combattere.

To Be or Not to Be, «Vogliamo vivere!» di Ernst Lubitsch: un gruppo di attori polacchi a Varsavia cerca di contrastare l'invasione tedesca.

Valley of Hunted Men (La valle degli uomini cacciati), di John English.

The Wife Takes a Flyer (La signora prende l'aereo), di Richard Wallace: una donna olandese, costretta ad ospitare un ufficiale «nazi», soccorre un pilota fuggiasco.

A Yank In Libia (Uno yankee in Libia), di Albert Herman: un giornalista americano scopre un complotto per far insorgere le tribù libiche contro gli inglesi.

Yankee Doodle Dandy, «Ribalta di gloria» di Michael Curtiz: protagonista è il cantante-attore-ballerino George M. Cohan, compositore dell'inno dell'esercito nella Grande Guerra. (*)

1943

Above Suspicion, «Al di sopra di ogni sospetto» di Richard Thorpe: due sposini americani a Londra ricevono l'incarico di impadronirsi dei piani di una mina magnetica inventata in Germania.

Action in the North Atlantic, «Convoglio verso l'ignoto» di Lloyd Bacon: la nebbia e i sommergibili tedeschi cercano invano di fermare un convoglio per la Russia.

Appointment in Berlin (Appuntamento a Berlino), di Alfred E. Green: un aviatore inglese prigioniero viene reclutato per radiotrasmettere programmi demoralizzanti contro la sua patria.

Assignment in Brittany, «Il segreto del Golfo» di Jack Conway: un capitano francese, grazie alla somiglianza, si sostituisce ad un agente «nazista» e compie sfracelli.

Background to Danger, «Le spie» di Raoul Walsh: un agente sventa un perfido piano tedesco per trascinare in guerra Ankara, sventando la pubblicazione di un falso piano d'attacco sovietico alla Turchia.

Bomber's Moon (La luna del bombardiere), di Charles Fuhr: un pilota americano viene abbattuto nei cieli tedeschi e riesce a guadagnare la costa.

The Boy from Stalingrad (Il ragazzo di Stalingrado), di Sidney Salkow.

Chetniks - The Fighting Guerrillas (Cetnici - Lotta di guerriglia), di Louis King: i «combattenti della libertà» serbi affrontano con successo l'occupazione.

Cowboy Commandos (Commando di Cowboy), di S. Roy Luby: il gestore di un saloon è una spia «nazi» che riunisce gli accoliti in una stanza in cui è esposto un ritratto del Führer; col suo revolver Slim trova il modo di centrare tra gli occhi entrambi (la spia ed il Führer).

The Cross of Lorraine, «La croce di Lorena» di Tay Garnett: le vicende personali e corali di un gruppo di francesi prigionieri in un campo di concentramento.

Edge of Darkness, «La bandiera sventola ancora» di Lewis Milestone: malgrado Quisling, un gruppo di resistenti capeggiato da Errol Flynn contrasta i tedeschi.

The Fallen Sparrow, «Il passo del carnefice» di Richard Wallace: un ex combattente delle Brigate Internazionali, rientrato negli USA e ancora convalescente per le torture subite in Spagna, viene perseguitato dai «nazi».

First Comes Courage, «Supremo sacrificio» di Dorothy Arzner: una resistente norvegese sarebbe costretta ad un odioso matrimonio con un «nazi» se non intervenisse un coraggioso ufficiale inglese innamorato di lei.

Five Graves to Cairo, «I cinque segreti del deserto» di Billy Wilder: un sottufficiale inglese si sostituisce ad una spia al servizio dei tedeschi e scopre i loro immensi depositi di carburante.

For Whom the Bell Tolls, «Per chi suona la campana» di Sam Wood: dal romanzo di Ernest Hemingway: associato ad un gruppo di guerriglieri repubblicani, un americano combatte i franchisti. (*)

Ghosts on the Loose (Fantasmi liberi), di William Beaudine: oltre all'interpretazione del torvo «nazi» Bela Lugosi, il film si ricorda perché è il primo di Ava Gardner.

Hitler's Children ("I figli di Hitler", inedito in Italia fino alla retrospettiva veneziana della Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica 1993), di Edward Dmytryk: il dramma di una famiglia tedesca di fronte all'ascesa dei «nazi»; vedi sopra.

Hitler's Madman (anche *Hitler's Hangman*), di Douglas Sirk: vedi sopra.

Hostages (Ostaggi), di Frank Tuttle: nella Praga occupata, i «nazisti» si vendicano, per rappresaglia, su un gruppo di civili.

I Escaped from the Gestapo (Fuggito alle grinfie della Gestapo), di Harold Young: un esperto falsario detenuto viene liberato da un gruppo di *american-nazi* ma, da vero patriota, li mette nel sacco.

Immortal Sergeant, «Sergente immortale» di John Stahl: un gruppo di soldati inglesi viene sconfitto; cerca di rientrare nelle linee guidato da un eroico caporale.

Keeper of the Flame, «Prigioniera di un segreto» di George Cukor: un politico defunge nel crollo di un ponte, ma la verità è che la moglie lo ha lasciato morire per salvargli il buon nome, poiché stava preparando un colpo di stato.

Margin for Error (Margine di errore), di Otto Preminger: nella New York pre-bellica viene ucciso il console tedesco; della cosa viene ingiustamente accusato il detective ebreo che lo vigila.

Miss V. from Moscow, «L'ombra del Cremlino» di Albert Herman: una bella spia russa a Parigi si spaccia per agente tedesco, ingannando un ufficiale della Gestapo, che viene fucilato per tradimento.

Mission to Moscow (Missione a Mosca), di Michael Curtiz: illustra le «vere» vicende dell'amba-

sciatore Joseph E. Davies nella terra dei sovieti, alleati dal cuore d'oro.

The Moon is Down, «La luna è tramontata» di Irving Pichel: agli invasori saltano i nervi a causa della resistenza passiva dei norvegesi non quislingizzati.

The Mysterious Doctor (Il dottore misterioso), di Ben Stoloff: i «nazi» terrorizzano gli abitanti di un villaggio inglese facendo agire un fantasma senza testa.

The North Star, «Fuoco a oriente» di Lewis Milestone: un villaggio russo si difende eroicamente dall'aggressione tedesca.

Northern Pursuit, «L'ostaggio» di Raoul Walsh: due poliziotti canadesi arrestano un nazi-spione; illuso dalla simpatia dimostratagli da uno dei due, il povero scemo fa entrare il furbo nell'Organizzazione.

Paris After Dark (Parigi dopo le tenebre), di Leonide Moguy: un medico guida le forze della resistenza in una lotta eroica.

Sahara, «Sahara» di Zoltan Korda: le vicende dell'equipaggio di un carro armato britannico disperso nel deserto.

Song of Russia (Il canto della Russia), di Gregory Ratoff: un direttore d'orchestra americano si trova in Russia al momento dell'aggressione «nazi»; ammirato, vive gli sforzi patriottici della popolazione.

Spy Train (Treno di spie), di Harold Young.

Stage Door Canteen, «La taverna delle stelle» di Frank Borzage: quadretto su come le stelle di Hollywood intrattengono i militari durante la guerra.

The Strange Death of Adolph Hitler, di James Hogan: vedi sopra.

Submarine Base, «L'isola di nessuno» di Albert Kelley: il proprietario di un peschereccio che traffica coi «nazi» viene ritenuto, a torto, un traditore.

Tarzan Triumphs, «Il trionfo di Tarzan» di William Thiele: la lotta del Nostro contro i paracadutisti tedeschi, che sfruttano in modo più che disumano gli indigeni.

Tarzan Desert Mistery, «Tarzan contro i mostri» di William Thiele: postosi alla ricerca di alcuni frutti curativi richiesti da Jane, divenuta crocerossina americana, il Nostro sconfigge nuovamente i «nazisti».

That Nazy Usance (Queste usanze naziste), di Glenn Tryon.

They Came to Blow Up America (Vengono per sabotare l'America), di Edward Ludwig: un agente dell'FBI di origine tedesca si trasferisce in Germania per addestrare un gruppo di sabotatori.

They Got Me Covered, «Ho salvato l'America» di David Butler: proprio nel momento in cui viene dichiarata la guerra, un giornalista scrive che non scoppierà; perso il posto, riuscirà a farsi riassumere.

This Land is Mine, «Questa terra è mia» di Jean Renoir: vedi sopra.

Thousands Cheer, «La parata delle stelle» di George Sidney: un'ausiliaria innamorata di un soldato in partenza per il fronte è il pretesto per parecchi numeri musicali.

Tiger Fangs, di Sam Newfield: vedi sopra.

Tonight We Raid Calais (Stanotte, incursione su Calais), di John Brahm: un agente inglese sbarca in Francia per preparare la strada ad un bombardamento aereo.

Two Tickets to London, «Incontro all'alba» di Edwin L. Marin: una vedova ed un marinaio, in viaggio su un treno per Londra, si raccontano le rispettive storie.

Watch on the Rhine, «Quando il giorno verrà» di Herman Shumlin, tratto dal dramma di Lillian Hellman: a Washington un «esule» e la sua famiglia sono perseguitati da un gruppo di «nazi» composto dai peggiori stereotipi. Blecher è l'uomo della Gestapo, incolto e primitivo, temuto da tutti. Gli fa da contraltare Philip von Ramme, alto e biondo ufficiale che lo disprezza e lo chiama macellaio, ma fa il suo dovere per la patria. Il dottor Lauber è un tedesco-americano che pubblica sì un quotidiano filo-«nazi», ma per lucro. Lui e Blecher si odiano, ma collaborano per convenienza. Chandler, avido uomo d'affari, vende petrolio ai «nazi».

Wild Horse Rustlers, di Sam Newfield: vedi sopra.

Women in Bondage (Donne sottomesse), di Steve Sekely, ovvero come i «nazi» trattano le donne: male (lo si evince dal titolo).

1944

Action in Arabia, «La spia di Damasco» di Leonide Moguy: lo scontro tra «nazisti», francesi di Vichy e gollisti nel deserto siriano.

Address Unknown (Indirizzo sconosciuto), di William Cameron Menzies: un tedesco-americano torna in Germania e, affascinato dal «nazismo», lascia al suo destino la figlia dell'amico ebreo.

The Black Parachute (Il paracadute nero), di Lew Landers: un americano si paracaduta in un regno europeo per liberare il sovrano, prigioniero dei «nazi».

The Conspirators, «I cospiratori» di Jean Negulesco: un evaso da un carcere tedesco entra nel controspionaggio USA dimostrando coi fatti la fede nella Democrazia.

Days of Glory, «Tamara, figlia della steppa» di Jacques Tourneur: storia d'amore, sullo sfondo della guerra, tra un partigiano sovietico ed una ballerina del Bolscioi, con eroico sacrificio finale anti-«nazi».

The Doughgirls, «Ragazze indiavolate» di James V. Kern: durante la guerra una giovane in viaggio di nozze sorprende il marito con un'amica, mentre subentrano altri ambigui personaggi.

Enemy of Women, di Alfred Zeisler: vedi sopra.

Follow the Boys (Seguite i ragazzi), di Edward Sutherland: *all-stars-movie* in cui un cantante-ballerino organizza spettacoli per le truppe americane al fronte.

The Hitler Gang, di John Farrow: vedi sopra.

Hollywood Canteen, «Ho baciato una stella» di Delmer Daves: in un night di Hollywood due militari in licenza, al settimo cielo, conoscono i più famosi personaggi del cinema, in carne ed ossa.

The Hour Before the Dawn, «Un'ora prima dell'alba» di Frank Tuttle: un obiettore di coscienza inglese si innamora di una sedicente profuga danese ma, scopertala «nazi», non si trattiene dall'ucciderla e corre ad arruolarsi.

The Imposter (Strange Confession), «L'impostore» di Julien Duvivier: nella Francia invasa un assassino evade e prende il posto di un ufficiale; smascherato ma sulla via del riscatto per avere visto tanti lutti, si redime cadendo in combattimento.

In Our Time, «Bombe su Varsavia» di Vincent Sherman: un'inglese in viaggio per l'Europa sposa un conte polacco; scoppiata la guerra, organizza la resistenza.

Lifeboat, «I prigionieri dell'oceano» di Alfred Hitchcock: otto persone sulla scialuppa di una nave affondata; tra essi un capitano tedesco, spietato come si addice.

Mademoiselle Fifi (Mademoiselle Fifi), di Robert Wise: durante la guerra franco-prussiana una prostituta, in viaggio su una diligenza, rifiuta di concedersi ad un ufficiale nemico, il quale, esasperato, la uccide. (*)

The Master Race (Razza padrona), di Herbert J. Biberman: alcuni generali capiscono che la guerra è perduta e cercano, vigliacconi schifosi, di salvare la pelle.

Ministry of Fear, «Il prigioniero del terrore» di Fritz Lang, tratto da *Quinta colonna* di Graham Greene: un detenuto uscito di prigione viene derubato della torta vinta al Luna Park, contenente un microfilm: dietro il furto c'è una banda «nazi».

Mr. Emmanuel (Mister Emmanuel), di Harold French (per la UA britannica): nel 1936 un vecchio ebreo vaga in Germania alla ricerca della madre di un orfano.

None Shall Escape, «Nessuno sfuggirà» di André de Toth: nel dopoguerra un criminale «nazista» è giudicato da un villaggio polacco che ne ha visto le efferatezze.

Passage to Marseille, «Il giuramento dei forzati» di Michael Curtiz: alcuni detenuti della Guyana evadono per correre ad arruolarsi a Londra, divenendo eroici piloti.

Passport to Destiny (Passaporto per il destino, anche *Passport to Adventure*), di Ray McCarey: una giovane si finge donna delle pulizie col fine di uccidere Hitler.

The Seventh Cross, «La settima croce» di Fred Zinnemann: vedi sopra.

The Silver Fleet (La flotta d'argento), di Vernon Sewell e Gordon Wellesley: nell'Olanda occupata un armatore distrugge il suo nuovo sommergibile, facendo saltare non solo i suoi persecutori, ma anche se stesso.

Since You Went Away, «Da quando te ne andasti» di John Cromwell: storie di soldati nostalgici della famiglia, coraggiose vedove di guerra e generose crocerossine.

Storm Over Lisbon (Tempesta su Lisbona), di George Sherman: una spia internazionale dirige un famoso night club e trasmette in Germania importanti documenti.

Tampico, «Il traditore dei mari» di Lothar Mendes: un ufficiale americano tutto d'un pezzo ripudia la moglie, credendola spia del nemico.

They Live in Fear (Vivono nella paura), di Josef Berne.

Till We Meet Again, «L'estrema rinuncia» di Frank Borzage: alcune suore francesi aiutano i partigiani; una suorina accompagna all'imbarco un pilota americano abbattuto e sacrifica la vita per salvarlo.

To Have and Have Not, «Acque del sud» di Howard Hawks: i clienti di un disincantato capitano di vaporetto che serve le isole caraibiche sono spie «naziste».

Tomorrow the World, «... e domani il mondo» di Leslie Fenton: morti i genitori, un ragazzo nazi-tedesco viene portato in America dallo zio a fini rieducativi.

Two Man Submarine (Sommergibile a due posti), di Lew Landers.

U-Boat Prisoner (Il prigioniero dell'U-Boot), di Lew Landers.

Uncertain Glory, «Tre giorni di gloria» di Raoul Walsh: nella Francia occupata un ladro evade, ma poi si sacrifica, dichiarando di essere l'autore dell'attentato per il quale i tedeschi stanno fucilando cento ostaggi.

The Unwritten Code (Il codice non scritto), di Herman Rosten.

A Voice in the Wind (La voce nel vento), di Arthur Ripley: due «esuli» dalla Germania, uomo e donna, si incontrano dopo anni e muoiono su un'isola.

Waterfront (Zona del porto), di Steve Sekely: viene rubato il codice di una nazi-rete spionistica, che passa di mano in mano causando numerosi assassinii.

The White Cliffs of Dover, «Le bianche scogliere di Dover» di Clarence Brown: alla vigilia della Grande Guerra una ragazza americana sposa un lord inglese, che viene ucciso al fronte; lo stesso destino incontra il figlio trent'anni più tardi. (*)

1945

A Bell for Adano, «Una campana per Adano» di Henry King: in un paesino siciliano gli splendidi «liberatori» recuperano la storica campana trafugata dai tedeschi.

Confidential Agent, «L'agente confidenziale» di Herman Shumlin: un franchista va in Inghilterra per acquistare armi e si innamora della figlia del produttore. (*)

Cornered, «Missione di morte» di Edward Dmytrik: un uomo insegue l'assassino della moglie, un collaborazionista francese, fino in Argentina, ove deve fronteggiare anche tenebrosi agenti «nazisti».

Counter-Attack, «Contrattacco» di Zoltan Korda: un pugno di volontari sovietici viene paracadutato dietro le linee nemiche, fa sfracelli e riesce a sopravvivere.

Escape in the Desert, «I fuggitivi delle dune» di Edward Blatt: un aviatore si innamora di una ragazza; prima di ripartire smaschera quattro agenti «nazisti».

Hotel Berlin (Hotel a Berlino), di Peter Godfrey: intreccio delle vite di diversi personaggi in un albergo berlinese sul finire del conflitto.

The House on 92nd Street, «La casa della 92a strada» di Henry Hathaway: una splendida operazione del controspionaggio scardina la rete dello spionaggio «nazi».

Paris Underground (Resistenza parigina), di Gregory Ratoff: due donne francesi, sorprese dall'invasione «nazi», continuano l'attività partigiana.

The Story of G.I. Joe, «I forzati della gloria» di William Wellman: un gruppo di soldati raggiunge Roma; tra essi, un militare impazzito per l'impossibilità di tornare a casa dal figlioletto in fasce.

Strange Holiday (Insolite vacanze), di Arch Oboler: di ritorno da una vacanza, un uomo scopre che i «nazisti» americani si stanno impadronendo del paese.

1946

Cloak and Dagger, «Maschere e pugnali» di Fritz Lang: malgrado la stretta sorveglianza, due studiosi riescono a raccogliere dati sulla ricerca atomica dei «nazi» e a trasmetterli oltre-oceano, salvando il mondo.

Gilda, id., di Charles Vidor: spietate spie post-«naziste» a Buenos Aires trafficano col marito di Gilda il quale, poi dato per morto, ricompare trovando la moglie fra le braccia dell'amante.

A Night in Casablanca, «Una notte a Casablanca» di Archie Mayo: i «nazi» trafugano una valanga di oggetti di valore; il ricettatore, un conte tedesco, la paga cara.

Notorious, «L'amante perduta - Notorious» di Alfred Hitchcock: la figlia di una spia «nazista» accetta di lavorare per il controspionaggio americano e sposa all'uopo il capo dello spionaggio tedesco.

OSS, «Eroi nell'ombra» di Irving Pichel: vicenda semi-documentaria sulle avventure degli agenti del controspionaggio americano (quell'*Office of Strategic Services* che, creato in segreto da Roosevelt nel 1936 e sciolto nel settembre 1945, sarebbe risorto nel 1947 col nome di *Central Intelligence Agency*).

Step by Step (Passo dopo passo), di Phil Rosen: l'FBI dà la caccia ad una giovane coppia accusata di avere sottratto importanti documenti.

The Stranger, «Lo straniero» di Orson Welles: in una tranquilla cittadina di provincia vive un «nazi» scampato al processo di Norimberga; per non farsi scoprire da un *nazi-hunter* cerca di uccidere la moglie, ma, inseguito, precipita dal campanile.

13 Rue Madeleine, «Il 13 non risponde» di Henry Hathaway: tra gli incursori inglesi c'è una spia che sabota missione; gli aerei distruggono però il QG tedesco.

Series

The Lone Wolf: 1939 - *The Lone Wolf Spy Hunt*, «La preda» di Peter Godfrey e 1943 - *Passport to Suez*, «Passaporto per Suez» di André de Toth.

Charlie Chan: 1940 - *Charlie Chan in Panama* (Charlie Chan a Panama) di Norman Foster e 1944 - *Charlie Chan in the Secret Service* di Phil Rosen

The Bowery Boys: 1941 - *Bowery Blitzkrieg* di Wallace Ford.

Blondie: 1942 - *Blondie for Victory* (Blondie per la vittoria) di Frank R. Strayer.

Ellery Queen: 1942 - *Enemy Agents Meet Ellery Queen* (Agenti nemici si scontrano con Ellery Queen) di James Hogan.

The Falcon: 1942 - *The Falcon's Brother* (Il fratello del falco) di Stanley Logan e 1943 - *The Falcon Strikes Back* (La riscossa del falco) di Edward Dmytryk.

Flash Gordon: 1942 - *Conquers the Universe* di Ford Beebe & Ray Taylor.

Sherlock Holmes: 1942 - *Sherlock Holmes and the Voice of Terror* (Sherlock Holmes e la voce della paura) di John Rawlins e 1942 - *Sherlock Holmes and the Secret Weapon* (Sherlock Holmes e l'arma segreta) di Roy William Neill.

Serial

1941 - *The Iron Claw* (L'artiglio di ferro), *Sky Raiders* (Gli scorridori del cielo), *Sea Raiders* (Gli scorridori del mare).

1942 - *Don Winslow of the Navy* (Don Winslow della Marina), *Junior G-Men of the Air* (I giovani agenti dell'aria), *Captain Midnight* (Capitan Mezzanotte), *The Secret Code* (Codice segreto), *Spy Smasher* (Lo smascheratore di spie) di William Whitney, *King of The Mounties* (King delle Giubbe Rosse) di William Whitney.

1943 - *Batman* (Batman), *Adventures of Smilin'Jack* (Le avventure di Jack il Sorridente), *Don Winslow of the Coast Guard* (Don Winslow della Guardia Costiera), *Adventures of the Flying Cadets* (Le avventure dei cadetti volanti), *G-Men vs. the Black Dragon* (Agenti contro il Drago Nero) di William Whitney, *Secret Service in Darkest Africa* (Servizio Segreto nell'Africa Nera) di Spencer Gordon Bennet, *The Masked Marvel* (La meraviglia mascherata).

1944 - *Captain America* (Capitan America), *Mistery of the River Boat* (Il mistero della barca sul fiume).

1945 - *Secret Agent X-9* (Agente segreto X-9).

Documentari

Al pari di David Sarnoff, mobilitato col grado di brigadiere generale, e William Paley, posto alla testa della *Psychological Warfare Division*, Divisione di Guerra Psicologica, diversi registi partecipano, attraverso il loro specifico lavoro, allo sforzo bellico degli States: William Wyler, tenente colonnello; John Huston, Stuart Heisler, Frank Capra e Anatole Litvak, maggiori; John Ford, *Lieutenant Commander*.

1942 - *The Battle of Midway* (La battaglia di Midway) e *Torpedo Squadron* (Squadriglia siluranti) di Ford; *Fellow Americans* (Compagni americani) di Garson Kanin.

1943 - L'anno vede la produzione di sei dei sette film della serie *Why We Fight*, «Perché combattiamo» di Frank Capra, collaboratori Anatole Litvak e i goyim Walter Huston e Anthony Veiller, durata di un'ora, eccetto quella sulla Russia, di novanta minuti: *Prelude To War* (Preludio alla guerra), in cui il mondo, in coerenza con la visione giudaica, è diviso fra democrazia e fascismo, Bene e Male; *The Nazi's Strike* (L'aggressione nazista); *Divide And Conquer* (Dividi ed impera); *Battle Of Britain* (La battaglia d'Inghilterra); *The Battle Of Russia* (La battaglia di Russia) e *The Battle Of China* (La battaglia di Cina). Di altri registi sono: *We Sail at Midnight* (Salpiamo a mezzanotte) di John Ford; *December 7th* (7 dicembre), prodotto dall'*Office of Strategic Services*, con la supervisione di John Ford, sull'attacco a Pearl Harbor: un idillico paradiso viene selvaggiamente violato; *Report from the Aleutians* (Rapporto dalle Aleutine) di Huston.

1944 - *The Battle of San Pietro* (La battaglia di San Pietro) di John Huston; *The Fighting Lady: Memphis Belle* (La signora combattente: Memphis Belle) di William Wyler; *The Negro Soldier* (Il soldato negro) di Stuart Heisler, supervisione di Capra, mirante a promuovere l'armonia razziale attraverso sia il racconto del contributo dei negri alla storia americana, sia l'illustrazione del loro sforzo bellico; *Tunisian Victory* (Vittoria in Tunisia), co-produzione anglo-americana supervisionata da Capra; *Salute to France* (Saluto alla Francia) di Garson Kanin e Jean Renoir; *The Town* (La città) di Josef von Sternberg.

1945 - *War Comes to America* (La guerra tocca l'America) di Anatole Litvak, supervisione di Capra, il settimo della serie suddetta; *The True Glory* (La vera gloria), co-prodotto dal *British Ministry of Information* e dall'*US Signal Corps*, diretto dal goy Carol Reed e da Garson Kanin, gli eventi dallo sbarco in Normandia alla caduta di Berlino, premio Oscar; *Here Is Germany* (Questa è la Germania), della serie progettata da Capra, Carl Foreman e Joris Ivens *Know Your Enemy* (Conosci il nemico), che presenta la storia del popolo tedesco, responsabile di atrocità

indescrivibili da Federico il Grande a Hitler, zeppa di militarismo, comportamento aggressivo e delirii sulla razza dominante; *Your Job in Germany* (Il vostro compito in Germania) di Gottfried Reinhardt, film rivolto all'esercito di occupazione, che esaspera tali temi, incoraggiando la sfiducia nel carattere tedesco e, riesumando le bibliche *non-fraternization rules*, mettendo in guardia le truppe dal fraternizzare con la popolazione sconfitta. Le regole vengono illustrate ai *GIs* anche dall'opuscolo "Occupazione", pubblicato alla fine del 1945 dai *Germany's experts* della guerra psicologica e distribuiti a tutti i militari: «Se trovi che i tedeschi sono puliti, onesti, innocui, *ricordati*. Sono stati essi a favorire la guerra, a operare per la guerra [...] Finché non capirai che il nazismo non era il prodotto di alcuni individui particolari, ma che aveva profonde radici nella civiltà tedesca, non potrai afferrare il vero significato di quello che vedi intorno a te. La vera minaccia per la sicurezza del mondo è insita nell'animo del popolo tedesco [...] È tipico della Germania il riscaldamento centrale; altrettanto tipico per la Germania era Buchenwald, ove assassinii di massa furono commessi con tipica accuratezza tedesca. Tipica è anche la pulizia tedesca; e fino a tal punto che fabbricarono sapone con corpi umani. L'arte nazista ha fatto dono al mondo di paralumi di pelle umana tatuata». Il parallelo *Our Job in Japan*, supervisionato da Theodor Geisel e co-sceneggiato da Carl Foreman, è lievemente più benevolo verso il popolo giapponese, attribuendo la responsabilità della guerra ai soli governanti.

1946 - *Let There Be Light* (Fate luce) di John Huston, sui traumi psicologici subiti dai combattenti e sul loro reinserimento nella vita civile. Su tale realtà, presentata dalla cinematografia come di natura prettamente individuale quando è invece stata un fenomeno di massa peculiare dell'individualistico *american way of life*, Rick Atkinson riporta: «Non meno preoccupante era l'impennata di crolli psicologici. Ogni uomo esposto per lungo tempo al combattimento era stato reso "un po' nervoso dai bombardamenti", secondo la frase di un inviato britannico. Prima d[ella battaglia di] Kasserine [in Tunisia, 14-22 febbraio 1943, conclusasi con una netta sconfitta americana] gli uomini che mostravano "reazioni psichiatriche" rappresentavano un quinto, e a volte più di un terzo, di tutti gli evacuati dal campo di battaglia. Ora, nella primavera del 1943 [a guerra, per l'esercito USA sul teatro europeo, praticamente appena iniziata], oltre 1700 uomini sarebbero stati ammessi nel reparto psichiatrico di un solo ospedale, il 95° General, e molte altre migliaia avrebbero mostrato segni di instabilità. Eisenhower inviò a Patton un appunto nel quale si preoccupava per il "crescente numero dei casi che venivano segnalati" [...] Alla fine della guerra oltre 500.000 uomini delle sole forze terrestri dell'esercito sarebbero stati congedati per motivi psichiatrici, e questo nonostante la dura selezione durante le prove fisiche di ammissione, nelle quali il 12% dei quindici milioni di reclute esaminate fu riformato per inattitudine mentale. Ogni sei uomini feriti, uno diventava una vittima neuropsichiatrica [...] Le cure, in Nordafrica, comprendevano l'elettroshock, forti dosi di barbiturici per indurre un sonno profondo e Pentotal, allo scopo di riportare in superficie paure inconsce. Circa tre quarti dei soldati curati ripresero servizio in diversi ruoli, ma solo il 2% di loro riprese a combattere. Dalla Tunisia emergevano chiare lezioni per gli psichiatri militari: "Il soldato medio raggiungeva il massimo dell'efficacia nei primi novanta giorni di combattimento e dopo centottanta giorni era così usurato che era diventato inutile e incapace di ritornare a prestare servizio"».

* * *

Ispirata alla newyorkese *Stage Door Canteen*, co-fondata da Bette Davis, J.K. «Spike» Wallace, Carroll Hollister e John Garfield, la *Hollywood Canteen*, Taverna di Hollywood, inaugurata il 3 ottobre 1942 sul North Cahuenga Boulevard, è una «casa lontano da casa» per milioni di militari. Dal 17 ottobre 1942 al 22 novembre 1945, settemila tra comparse ed attori e tutte le star (tranne Chaplin e la Garbo) intrattengono i soldati dalle diciannove a mezzanotte, servono i pasti, lavano i piatti e contribuiscono al benessere sessuale di quei fortunati in uniforme che vi possono sostare (è la *Canteen* che fa incontrare e sposare il *bandleader* Harry James a Betty Grable, che abbandona George Raft, e John Loder ad Hedy Lamarr). Quanto ai più noti personaggi della mecca del cinema che prendono servizio nelle forze armate, per la massima parte mobilitati e taluno volontario (nel marzo 1943 i membri di Hollywood militarizzati sono 27.000), ricordiamo:

nell'esercito - James Arness, Desi Arnaz, Neville Brand, Art Carney, John Derek, Hugh Downs, Allen Funt, Van Heflin, Hal Holbrook, William Holden, John Huston, George Kennedy, Burt Lancaster, Karl Malden, Tim McCoy, Robert Mitchum, George Montgomery, Wayne Morris, Arthur O'Connell, Bert Parks, Sidney Poitier, Ronald Reagan, Will Rogers jr, Mickey Rooney, Telly Savalas, Rod Serling, Red Skelton e George Stevens (maggiore della *Signal Corps Film Unit*, regista dei documentari su Dachau e Berchtesgaden). Tra gli eletti: il produttore Julian C. Blaustein, Mel Brooks, Red Buttons (sul palco per *Winged Victory*), il già detto fotografo Robert Capa nato a Budapest Endre «André» Friedman o Friedmann, Jeff Chandler, Lorne Greene (nell'esercito canadese), Joey Bishop, Stanley Kramer, il produttore John Krimsky (già direttore della Fiera Mondiale di New York, ufficiale dell'OSS), Richard Maibaum (tenente colonnello, regista nella *Combat Film Division*), i fratelli Albert (nel corpo corazzato) e David Maysles (nei servizi di *Intelligence*), Walter Mirisch, Zero Mostel, Arthur Penn, Tony Randall, Carl Reiner, Ted Tetzlaff (maggiore), Paul C. Vogel (direttore di ripresa), Eli Wallach, Jack Warden (paracadutista), Billy Wilder (come detto al cap. XXI, colonnello di occupazione in Germania, addetto al settore Rieducazione e censura, massimo epuratore della cinematografia tedesca dal maggio al settembre 1945) ed Efrem Zimbalist jr.

nella marina e guardia costiera - Richard Boone, Raymond Burr, Richard Denning, Billy De Wolfe, Buddy Ebsen, Tom Ewell, Henry Fonda, Rock Hudson, Gene Kelly, Jack Lemmon, Victor Mature, Robert Montgomery, Jason Robards jr, Robert Stack, Rod Steiger e Robert Taylor (istruttore e regista nei trasporti aerei navali). Tra gli eletti: Eddie Albert, Harry Belafonte, Sid Caesar, Tony Curtis, Paul Newman (radiotelegrafista), Don Rickles, Lionel Rogosin (ingegnere navale), Soupy Sales Milton Sperling (capitano) ed Herman Wouk.

nei marines - James Garner, Sterling Hayden, Bob Keesham, Ed McMahon, Hugh O'Brien, Tyrone Power, George C. Scott, James Whitmore e Jonathan Wint. Tra gli eletti: Burt Balaban, *combat cameraman*.

nell'aviazione - Gene Autry, Bruce Cabot, Robert Cummings, Sabu Dastagir, Clark Gable (volontario), George Gobel, Charlton Heston, Don Herbert, Alan Ladd, Burgess Meredith, Cameron Mitchell, Ray Milland (maggiore pilota), Jack Palance (sui bombardieri), Tom Poston, Robert Preston, Dan Rowan, Leslie Stevens (capitano nella USAAF), James Stewart (pilota bombardiere, 25 missioni sulla Germania, congedato col grado di colonnello), Joseph Strick (*cameraman* nella USAAF), John Sturges (capitano, regista documentarista, collaboratore di William Wyler colonnello), Dick Van Dyke e Jack Webb. Tra gli eletti: Charles Bronson, Jackie Coogan (ufficiale, pilota di alianti), Ely A. Landau, Norman Lear, Walter Matthau, Mort Sahl e Samuel Arkoff (crittografo). In Inghilterra Ben Lyon è tenente colonnello nell'aviazione dell'esercito.

nella marina mercantile - Carroll O'Connor e Cliff Robertson.

* * *

Poiché abbiamo trattato dell'impegno bellico del cinema e dei suoi protagonisti, completiamo il quadro con un elenco di personalità ebraiche che coprirono ruoli di rilievo nel secondo conflitto mondiale (per l'URSS vedi la terza Appendice).

USA – Dei 550.000 militari ebrei (nella Grande Guerra erano stati 250.000), 36.000 sono ufficiali, tra i quali 23 generali e ammiragli (sei maggior generali, tredici brigadier generali, un ammiraglio, due contrammiragli e un commodoro). I caduti e dispersi sono 11.000, il 4,4% delle perdite USA, ammontanti a 407.000 uomini (come detto, nel primo conflitto i caduti erano stati 125.000).

Personalità: Julius Adler (maggior generale, comandante la 77ª divisione di fanteria), Jacob Arvey (dirigente dello *Judge Advocate General Office*, Presidenza del Tribunale Supremo Militare), il lowereastsidico Nissum Attas (unica impresa compiuta: essere stato il militare arruolato più basso in statura, misurando quattro piedi e cinque pollici, cioè 151 cm.), Jacob Beser (*first lieutenant*, contromisure-radar sia su *Enola Gay*, il bombardiere di Hiroshima, che su *Bock's Car*, quello di Nagasaki, l'unica persona al mondo, quindi, ad aver partecipato a entrambe le missioni – co-

me per gli altri confratelli hiroshimo-nagasakiani, il suo ruolo viene rivendicato con orgoglio da Ron Landau ed Edward Olshaker), Melvin H. Bierman (caporale, mitragliere di coda del terzo B-29 hiroshimico), Claude C. Bloch (ammiraglio, comandante in capo la flotta dal 1938 al 1940, Presidente del Tribunale Supremo Militare), Frederick Charnes (tenente navigatore in ricognizione dopo il lancio su Nagasaki),

Mark Wayne Clark (elevato Maestro massone il 30 dicembre 1929 nella loggia *Mystic Tie n.398* di Indianapolis, poi affiliato alla *Hancock n.11* di Fort Leavenworth, Texas, 33° del RSAA, Medaglia Gourgas; figlio di un ufficiale dell'esercito e della figlia di un emigrato «romeno», di lui scrive Rick Atkinson: «mentre era cadetto a West Point si era fatto battezzare quale membro della Chiesa episcopale [e perciò non compreso tra i suddetti 23 generali e ammiragli ebrei], la fede ritenuta più utile per gli aspiranti generali», vicecomandante dell'Operazione Torch, l'invasione del Nordafrica francese, comandante della V Armata in Italia, delle forze USA in Austria fino al 1947 e, nel 1952-53, delle forze ONU in Corea),

Edward Ellsberg (contrammiraglio), Herman Feldman (maggior generale e capo del Commissariato), Guy Geller (maggiore addetto alla logistica dell'hiroshimo-nagasakiano 509th Composite Group), Abraham Robert Ginsburg (dirigente dello *Judge Advocate General Office*), Edward S. Greenbaum (brigadier generale), Nicholas Kaldor (capo della pianificazione economica della divisione bombardieri strategici), Julius Klein (giornalista, corrispondente di guerra per la catena Hearst, tenente colonnello della Guardia Nazionale dell'Illinois allo scoppio del conflitto, dal 1943 comandante di un reggimento autocarri di commissariato, ufficiale del controspionaggio dell'esercito e superiore, per inciso, di Henry Kissinger, allora sergente, ed Helmuth Sonnenfeldt, nel 1947-48 *National Commander* dei *Jewish War Veterans of America*, maggior generale nel 1955, commediografo, politico democratico, attivo oloriparatore), E. Kovac (navigatore su uno dei due aerei inglesi partecipanti agli attacchi atomici: «*He spent most of his time in the air reciting the Psalms*, passò la massima parte del tempo in volo recitando i salmi», c'informa Landau), Charles Levy (*first lieutenant*, bombardiere su *The Great Artiste*, il secondo B-29 di Nagasaki),

Milton Lurie Kramer (medico, studioso degli effetti del bombardamento di Hiroshima), Melvin Krulewitch (maggior generale dei marines), Samuel Lawton (maggior generale, comandante la 33ª divisione), Charles Levy (puntatore su *The Great Artiste*), Ben Moreell (contrammiraglio dal 1937 al 1945 capo della divisione Materiali della Marina), Irving J. Phillipson (maggior generale, capo di Stato Maggiore del II Corpo d'Armata), Maurice Rose (maggior generale figlio di rabbino, capo di Stato Maggiore della 2ª Divisione Corazzata, poi comandante la 3ª Corazzata, il primo alto ufficiale ad entrare in Aquisgrana, la prima città tedesca ad essere occupata, l'11 settembre 1944), Abe M. Spitzer (sergente radio-operatore su *The Great Artiste* per Hiroshima e *Bock's Car* per Nagasaki), Lewis Lichtenstein Strauss (contrammiraglio, vedi cap.XXXIII), Joseph K. Taussig, contrammiraglio; Morris Carleton Troper (brigadier generale), professor Bernard Waldman (osservatore scientifico sul terzo B-29 per Hiroshima), Raymond Zussman (tenente, decorato della *Congressional Medal of Honor*).

Infine, oltremodo simpatico il fatto che il primo degli 11.268 aerei dell'Asse accreditati come abbattuti dall'USAAF sia stato il ricognitore tedesco ad ampio raggio *Focke-Wulf FW-200 Condor*, mitragliato al largo dell'Islanda il 14 agosto 1942 dagli eletti *2d Lieutenants* Elza Shahan e Joseph Shaffer.

Australia – Già capo dell'ANZACS *Australian and New Zealand Army Corps* nel maggio 1918, *full general* nel 1930, vicecancelliere dell'Università di Melbourne e presidente della Zionist Federation nel 1928 è sir John Monash, figlio della sorella del più famoso storico ebreo, Heinrich Graetz. Vicecapo di Stato Maggiore dell'esercito è Harold Cohen, già viceministro dei Trasporti e Procuratore Generale; tenente dell'aviazione e ricercatore nel campo del radar, il sionista Bern(h)ard Katz, fatto «sir» nel 1969, Premio Nobel 1970 per ricerche biologiche; dal 1931 al 1936 era stato Governatore Generale del quinto continente sir Isaac Alfred Isaacs, già presidente della Corte Suprema australiana; arruolato nella *Royal Australian Navy* nel 1941 è il giurista Zelman Cowen, nel dopoguerra consulente per i problemi costituzionali dei governi di occupazione inglese e americano in Germania, docente universitario in Inghilterra ed Australia, fatto «sir» e secondo Governatore Generale ebreo nei primi anni Settanta (di nonna materna ebrea, e quindi ebreo a norma halachica, è anche Malcolm Fraser, primo ministro nel 1976).

Canada – Gli ebrei sotto bandiera canadese sono 16.883 (nella Grande Guerra erano stati 4700). Tra i messimi gradi: Isadore Cornblatt (vicemaresciallo dell'Aria), Maurice Lipton (direttore delle scuole della Royal Canadian Air Force), Robert Rothschild (maggior generale a capo del Commissariato).

Francia – Gli ebrei presenti nelle Forze Armate prima della sconfitta e poi nelle truppe golliste sono 46.000. Personalità: Pierre Louis André Boris (maggior generale, ispettore generale dell'Artiglieria), Darius P. Dassault (nato Bloch, generale comandante il Quinto Corpo d'Armata), Louis Kahn (ingegnere navale e ammiraglio, nel 1950 direttore generale al ministero della Difesa), Pierre Koenig (generale, comandante supremo dei partigiani FFI dopo De Gaulle, governatore militare della Parigi «liberata» e delle forze di occupazione in Germania, ove con un decreto crea il nuovo Land tedesco Rheinland-Pfalz, deputato, ministro della Difesa nel 1954-55), Adrienne Weil (ingegnere navale).

Gran Bretagna – I militari ebrei operativi sono 62.000, dei quali cadono 1500. Nelle Forze Armate sudafricane sono presenti in 10.000; in quelle australiane 3000. Personalità: sir Edward Henry Lionel Beddington (brigadier generale, vice direttore del controspionaggio militare), William Beddington (maggior generale presso lo SHAEF), Ernst Frank Benjamin (brigadier generale, comandante la Brigata Ebraica), Abraham Briscoe (commodoro dell'Aria), Paul Cullen (maggior generale), James A. D'Avigdor-Goldsmid (maggior generale, capo delle forze territoriali), Barnard Goldstone (brigadier generale), Robert D.Q. Enriques (colonnello dello Stato Maggiore di Montgomery), Frederick H. Kisch (brigadier generale e capo del genio), sir Ben Lockspeiser (direttore generale del ministero per la Produzione Aereonautica), Edmund Meyers (ingegnere capo del genio nel Canale di Suez), Ewen Edward Montagu (capo dei servizi di disinformazione NID 17 M e *Judge Advocate of the Fleet*), Frederick Morris (brigadier generale), Edward Philipps Oppenheim (guida i servizi segreti anche nella Grande Guerra), Isidore Salmon (capo dell'approvvigionamento truppe anche nella Grande Guerra), Bernard Schlesinger (brigadier generale).

Infine, Morris/Maurice Abraham «Two Gun» Cohen (1887-1970, nato a Manchester e migrato in Canada) *alias* Moi Sha e Mah Kun, *soldier of fortune*, consigliere economico e militare, nonché intimo di Sun Yat -sen, Sun Fo e Chiang Kai-shek (questo, alto grado della Gran Loggia del Massachusetts), nel 1931 brigadiere generale, ministro della Guerra *de facto* della Cina nazionalista.

* * *

Se, come abbiamo visto nel cap.XXVII, è dalla primavera 1941 che si palesano, col buon TNK, gli intendimenti della strategia post-bellica anglo-americana nei confronti del popolo tedesco, è dalla fine del 1943 che essa assume dignità «scientifica» attraverso i più illustri docenti delle discipline psicologiche, psichiatriche, antropologiche, sociologiche, storiche, nonché attraverso numerosi numerosi «esperti speciali» nei settori delle scienze educative, economiche e politiche del Paese di Dio.

Uno dei massimi prodotti di tali *think tanks*, situati per la quasi totalità nelle metropoli della Costa Orientale, è il convegno organizzato dal *Joint Committee of Post-War Planning*, Comitato Unificato per la Pianificazione Postbellica, al *College of Physicians and Surgeons* della Columbia University, rettore Willard C. Rappleye, nei giorni 29 e 30 aprile, 6, 20 e 21 maggio e 4 giugno 1944 (assistenti e stenografe M. Weiss, Myra Ellenbogen ed Ellen G. Penhell). Solo due giorni dopo, il 6 giugno, lo sbarco in Normandia si sarebbe incaricato di porre le premesse per applicare quegli elaborati sul solito *corpore vili*. A riassumere il dibattito ci è rimasto il protocollo (*Abstract*) stilato da un'apposita sottocommissione del JCPP, affiancato da undici specifici allegati: **1.** Introduzione, **2.** L'approccio psico-culturale, **3.** Le costanti del carattere nazionale tedesco, **4.** Specifiche applicazioni delle costanti del carattere nazionale tedesco, **5.** Il problema dei mutamenti istituzionali controllati, **6.** Le procedure a breve termine nel trattamento della Germania (le dirette conseguenze della guerra), **7.** Le procedure a lungo termine del trattamento della Germania (lo sviluppo positivo della pace), **8.** Considerazioni economiche e politiche, **9.** I problemi del trattamento della Germania alla luce delle motivazioni che sostanziano una democrazia, **10.** Le possibili reazioni del popolo americano, **11.** Rilievi finali.

Le principali organizzazioni rappresentate al convegno sono l'*American Association of Mental Deficiency*, l'*American Branch of the International League Against Epilepsy*, l'*American Neurological Association*, l'*American Ortopsychiatric Association*, l'*American Psychiatric Association*, l'*American Society for Research in Psychosomatic Problems* e il *National Committee for Mental Hygiene*.

Tra i membri delegati ricordiamo in ordine alfabetico e senza distinzione tra Arruolati veri e goyish: Theodore Abel, docente di sociologia alla Columbia University; Franz Alexander, direttore dell'*Institute of Psychoanalysis* di Chicago; Alvan L. Barach, docente associato di Medicina Clinica al *College of Physicians and Surgeons* della Columbia; Lauretta Bender, capo psichiatra della *Children's Ward* del newyorkese Bellevue Hospital; Siney Biddie, medico a Filadelfia; Carl Binger, docente di Psichiatria Clinica al newyorkese *Cornell Medical College*; il già detto Richard M. Brickner, docente di Neurologia Clinica al CPS della Columbia; Lyman Bryson, docente di Scienza dell'Educazione alla Columbia; D. Ewen Cameron, docente di Psichiatria alla McGill University di Montreal; Frank S. Churchill, già consulente del tribunale minorile di Chicago e dell'*American Pediatric Society*; Richard S. Cruchfield, docente di Psicologia al pennsylvaniano *Swarthmore College*; Lawrence K. Frank, presidente del JCPP; Frank Fremon-Smith, medico a New York; Thomas M. French, direttore associato dell'*Institute for Psychoanalysis*; M.R. Harrower-Erickson, del dipartimento di Neuropsichiatria dell'Università del Wisconsin;

Ives Hendrick, medico non meglio specificato di Boston; Edward J. Humphreys, direttore del *Department of Research and Training in Mental Deficiency* della Commissione Ospedaliera Statale del Michigan; Marion E. Kenworthy, direttore del dipartimento di Igiene Mentale e docente di Psichiatria alla newyorkese *School of Social Work*; Lawrence S. Kubie, membro del Sottocomitato di Psichiatria del *National Research Council*; Bertram Dexter Levin, medico a New York; Lawson G. Lowrey, direttore dell'*American Journal of Orthopsychiatry*; Marion McBee, segretario esecutivo del JCPP, membro del *National Commitee on Mental Hygiene*; Margaret Mead, *Associate Curator of Anthropology* dell'*American Museum of Natural History*; Adolf Meyer, docente emerito di Psichiatria alla Johns Hopkins University di Baltimora; John A.P. Millet, presidente dell'*Emergency Committee of Neuro-Psychiatric Societies*; Gardner Murphy, docente di Psicologia al newyorkese *College of the City*; Harry A. Overstreet, docente emerito di Filosofia allo stesso College; il noto sociologo Talcott Parsons, docente ad Harvard; Tracy J. Putnam, docente di Neurologia al CPS della Columbia; George Stevenson, direttore medico del NCMH.

Tra i consulenti e gli ospiti: Mildred Adams, Frederica Barach, Jane Belo Tannenbaum, Gustav Bychowski, Malcolm Davis, Frederick Foerster, Hans Ernst Fried, Ralph Gerad, Heinz Hartmann, Seward Hiltner, Edith Jackson, I.L. Kandel, Robert P. Knight, Walter Kotchnigg, Ernst Kris, Ruth Larned, Mary Woodward Lasker, Lewis Lorwin, Samuel D. Marble, Josiah P. Marvel, Rhoda Metraux, Eugene Isaac Meyer, Anne Page, John H.G. Pierson, Koppel Pinson, Reinhold Schairer, Sigrid Schultz, Frank Tannenbaum, Sigrid Undset, Robert Waelder. Tra i collaboratori speciali: Gregory Bateson, Ruth Benedict, Gothard C. Booth, Milton Erickson, Erik Erikson, Ladislas Farago, Eric Fromm, Geoffrey Gorer, Elizabeth Hellersberg, Marianne Kris, Alfred Metraux, Laura Thompson, etc.

Questo, nei suoi otto paragrafi, l'*Abstract* del dibattito (riportato e da noi tradotto dall'opera di Helmuth Mosberg), punto di riferimento obbligato per ogni Rieducatore:

Introduzione: «Il presente rapporto riassume in linguaggio corrente i risultati di un convegno sulla pianificazione postbellica organizzato dal *Joint Committee of Post-War Planning*. Il convegno nacque dalla convinzione che una pace duratura con la Germania richiederà ben altro che misure unicamente militari, politiche o economiche, o anche una loro combinazione. Essa richiederà una trasformazione dei tedeschi nel loro più intimo nòcciolo. Solo ora si comincia a riconoscere che il nazismo è una espressione delle idealità e delle disposizioni comportamentali che da secoli dominano la massima parte dei tedeschi. I suoi rovinosi e innaturali fondamenti hanno prodotto tali orrori e distruzione universali che si rendono necessarie misure in grado di annientare le forze che ne sono alla base, in modo che il mondo sia in futuro garantito contro un loro risorgere. Le nostre disposizioni comportamentali americane e democratiche ci fanno credere che quanto i popoli pensano e fanno nei loro paesi non sia affar nostro. Noi abbiamo però riscontrato che questo nostro atteggiamento non è sempre giusto. Il pensiero e il comportamento che da generazioni carat-

terizzano il popolo tedesco hanno in sé le motivazioni che hanno portato i tedeschi a ripetute aggressioni fuori dei loro confini; di necessità, quindi, le questioni tedesche sono diventate questioni nostre. L'aggressività tedesca nasce dal carattere tedesco.

Le tendenze caratteriali tedesche di cui stiamo trattando non sono innate, ma sono state acquisite con la pratica e l'educazione. In ogni cultura il carattere viene formato attraverso le istituzioni, nelle quali l'individuo trova la possibilità di estrinsecare se stesso. Un'istituzione è un concetto concretizzato per tutti i modelli tradizionali di comportamento, lingua, fede e sentimenti che i popoli hanno sviluppato nella storia per trovare una propria via verso l'ordine sociale, per regolamentare il comportamento umano e per adempiere agli eterni doveri della vita. Le istituzioni formano il carattere, il carattere rende durature le istituzioni. Il convegno è stato del parere che la nostra unica speranza di evitare il riesplodere di questo irresistibile impulso tedesco – l'impulso cioè di aggredire e distruggere, questa incredibile ricaduta nella barbarie e nell'orrore – sta nell'affrontare con decisione, fermezza e animosità il problema tedesco e nell'impegnare ogni mezzo a disposizione per giungere a trasformare, progressivamente e durevolmente, il carattere tedesco».

Obiettivi: «Il compito principale di questo convegno è stato perciò, soprattutto perché è stato formato da esperti nelle scienze psicologiche, di descrivere l'essenza del carattere tedesco e del suo possibile comportamento dopo la sconfitta e la ristrutturazione postbellica; di richiamare l'attenzione sui pericoli che devono essere riconosciuti e sui benefici che possono essere assicurati usando determinati modelli di comportamento e pianificazione; e, infine, di indagare sui metodi e sulle possibilità per giungere a trasformare durevolmente il carattere dei tedeschi. A parere del convegno la maggioranza dei fatti esaminati ha indicato che è possibile trasformare gli aspetti pericolosi del carattere tedesco».

Orientamento - Le basi culturali del carattere nazionale: «Il quadro del carattere tedesco è stato delineato come segue: i tedeschi sono un popolo molto attento alle questioni di gerarchia. Chi comanda e chi viene comandato, queste sono questioni di primaria importanza. Il più alto in grado domina sul più basso, il più basso è sottomesso al più alto. Su questa base è stata impostata la società tedesca per generazioni, attraverso sentimenti di dominio e di sottomissione. Il tedesco comanda o viene comandato. Questo aspetto lo si evidenzia [anche] all'interno della famiglia, ove il padre domina la moglie e i figli. Quando è fuori casa, il padre obbedisce al suo superiore, mentre la madre sacrifica le proprie attitudini alla cura dei figli, sull'altare dell'obbedienza al padre. In una siffatta società la qualità più apprezzata è la capacità di comando. In tal modo il comando – in casa, a scuola, negli affari e nell'amministrazione statale – è il modo d'essere riconosciuto ed atteso. C'è tuttavia nel carattere tedesco un conflitto interiore profondamente radicato: come risultato della rigorosa gerarchizzazione del rango e del potere il tedesco tipico cerca di giustificarsi in modo poco realistico, si volge a comportamenti contrapposti e compie le peggiori esagerazioni, che giustifica come espressione di alte idealità. Un secondo aspetto di tale sorprendente conflitto interiore può essere visto nel sentimentalismo e nella propensione per la musica, tipici dei tedeschi.

Data tale situazione, non sorprende la storia politica tedesca. La rappresentazione che i tedeschi hanno di se stessi è quella di una nazione di dominatori; la sola alternativa al dominio è la sottomissione. O guerra totale o sconfitta totale; o gloria o vergogna. I tedeschi non hanno mai raggiunto l'ideale del compromesso, dell'adattamento reciproco e della collaborazione paritaria con gli altri [popoli]. Le manifestazioni di tale conflitto caratteriale sono evidenti nel comportamento nazionale in tratti che s'apparentano a quelli che possiamo osservare nei malati di mente. Perciò l'individuo può essere portato a vivere in un'eterna ansia del "nemico" e a sentire il bisogno di mantenersi forte abbastanza per vincerlo. Le rappresentazioni che il tedesco ha del suo mondo non sono quelle di esseri simili, coi quali collaborare; la rappresentazione che ha della pace non è mai quella di uno stato di cose duraturo. La pace comporta sempre, per lui, un'attesa ansiosa e la preparazione alla guerra.

È opinione concorde del convegno che se pure è necessario adottare misure militari, politiche o economiche, tutte devono però essere pianificate con lo scopo di aiutare i tedeschi a formarsi un nuovo quadro di sé, che sostituisca al dovere di dominare il mondo la volontà di collaborare con le altre nazioni».

Approccio al problema: «Quanto al problema di come gestire il dopoguerra, il convegno è

stato unanime nel chiarire che esso non si è proposto di sostituirsi all'uomo politico, quanto piuttosto di analizzare i passi politici nell'ottica dei loro possibili effetti sul popolo tedesco e su quello americano. Le seguenti conclusioni riposano, ovviamente, sulla premessa di una prossima, totale disfatta dell'esercito tedesco. Si è concordato che talune misure dovranno essere di natura temporanea e imperativa, decise in particolare da organismi militari, mentre altre di più ampia portata dovranno essere pianificate e attuate soprattutto dalle amministrazioni civili delle Potenze alleate. Queste prime misure devono essere attentamente pensate in relazione ad una sistemazione di lungo periodo. Una corretta esecuzione delle misure militari porrà le premesse per il successo delle ulteriori misure [politiche]. Il contrario è altrettanto vero. Entrambe le modalità non sono che le tappe di una rivoluzione gigantesca e inevitabile nell'ambito della risistemazione del mondo. Entrambe le tappe vanno pensate in primo luogo nell'ottica degli effetti che avranno sul carattere dei tedeschi, perché soltanto se si arriva a riorientare strutturalmente il carattere dei tedeschi il mondo potrà essere reso sicuro per la democrazia. Questo principio è altrettanto indispensabile per le tappe militari, politiche ed economiche della risistemazione».

Piani a breve termine: «Il convegno è stato unanime nel segnalare l'utilità fondamentale dei seguenti provvedimenti, che considera più o meno logici e conseguenti:

1. L'esercito tedesco deve essere totalmente e completamente battuto sul campo, distruggendone con ciò la reputazione.

2. Le condizioni armistiziali non devono prevedere nessun compromesso, ma si deve esigere che il vinto si sottometta totalmente al volere del vincitore.

3. Il concetto di "resa incondizionata" deve significare ben più della semplice resa di soldati, armi e materiale bellico: dovrà essere visto come atto di resa dell'intera sovranità tedesca. Questo vuol dire che il tedesco dovrà sentire nell'intimo che il governo tedesco ed il Reich hanno cessato di esistere, e che la loro futura ristrutturazione quale entità o stato sovrano dipende dal fatto che si siano formate personalità e istituzioni forti e responsabili, sulla cui autorità e collaborazione il resto del mondo civile potrà confidare e i cui atti saranno approvati dal mondo civile.

4. Gli Alleati non dovranno sottoscrivere impegni di sorta quanto ai piani futuri sul mantenimento o meno dei propri eserciti [sul territorio tedesco].

5. I responsabili di crimini contro l'umanità e il diritto internazionale verranno processati. Il popolo tedesco si attende che vengano fatti passi in questa direzione. Se le attese andranno deluse, il nocciolo duro del partito nazista otterrà un nuovo, spettacolare successo. Al quesito "chi portare in giudizio?" possiamo rispondere solo se consideriamo ciò che sta al fondo del problema: *cosa* ha turbato la Germania? Abbiamo cercato di chiarire che non dobbiamo aspettarci una frattura fra il governo e il popolo tedesco. L'uno s'appoggia all'altro. Le accuse sulla responsabilità della guerra non possono logicamente limitarsi al governo senza con ciò assolvere il popolo. Per qualche tempo i processi e le punizioni devono essere estesi a tutta la popolazione, per chiarire una volta per tutte che i fautori delle antiche tradizioni culturali non devono considerarsi innocenti solo perché sono stati capi di basso rango o non hanno impartito ordini. Le norme penali non possono però essere eguali per tutti. Finché sia ragionevolmente possibile, la pena dev'essere adeguata al tipo di crimine, al grado di responsabilità e all'efferatezza dimostrata dall'autore del misfatto.

6. Il potere per l'applicazione delle misure di emergenza resta nelle mani delle autorità militari alleate, mentre la loro effettiva applicazione resta nelle mani degli amministratori civili tedeschi, preferibilmente di quelli formatisi nei settori lavorativi e nei diversi campi operativi della Croce Rossa. Sottolineiamo in particolare il punto che la gestione dell'assistenza dev'essere affidata a organizzazioni nelle quali sia possibile privilegiare il ruolo delle donne, piuttosto che a quelle guidate e amministrate da maschi. Deve inoltre essere autorizzata la partecipazione di persone di altre nazionalità che vogliano collaborare di buon grado con le autorità tedesche. Dobbiamo anche dire che un personale ausiliario similare potrebbe essere reclutato nei paesi neutrali o nelle file dei quaccheri [adepti di ideologie paci-mondialiste].

7. Occorre vigilare contro la possibilità che scoppino disordini fino a ribellioni e spargimento di sangue, nonché vere e proprie rivoluzioni clandestinamente organizzate. Non dobbiamo scordare l'abilità dimostrata dai tedeschi nell'ideare metodi per ingannare i nemici e nel generare pregiudizi attraverso la creazione di capri espiatori. Una vera rivoluzione in proposito depurerebbe il ca-

rattere tedesco e permetterebbe l'introduzione di una dieta più sana; ma ogni segno di attività rivoluzionaria deve essere guardato con diffidenza, perché è possibile che venga ideata per celare attività clandestine. Di più, tali contrasti potrebbero facilmente produrre sensi di pentimento e comportamento da martiri, cose che potrebbero ingannare coloro cui compete valutare la situazione e ripristinare l'ordine.

8. La durata della risistemazione a breve termine non sarà stabilita in anticipo, ma sarà in relazione col comportamento dei tedeschi».

Piani a lungo termine: «Quando la polvere della guerra si sarà posata e il programma di ricostruzione sarà avviato, sarà il momento di dare inizio a quanto previsto dalla pianificazione di lungo periodo. Il convegno è stato concorde su alcune direttive di fondo, basate sulla conoscenza del carattere tedesco e sugli obiettivi da raggiungere nel lungo periodo. Dato che il convegno si attende una totale vittoria degli Alleati, dopo fervido dibattere è giunto a concludere che a questa vittoria non deve seguire l'annientamento del popolo tedesco, ma piuttosto la trasformazione sostanziale della sua struttura caratteriale, dalla quale trasformazione dovrebbe nascere una forma di governo tedesco più duttile, amante della pace e accettabile. Da tale premessa scaturisce la necessità di un programma di lungo periodo per reinserire con successo tra gli altri popoli un popolo tedesco punito sì, ma soprattutto mutato. Per conseguire con successo tale risultato, si è convenuti sui seguenti princìpi:

1. Devono essere trovati mezzi e metodi per conservare nel popolo tedesco una stima realistica di sé, sulla quale potranno essere poste nuove fondamenta per ricostruire le istituzioni, la società e infine la vita politica.

2. Il lavoro per ricostruire il carattere tedesco e le istituzioni tedesche deve essere compiuto dai tedeschi stessi e non dai vincitori.

3. Non è opportuno né foriero di successo cercare di volgere i tedeschi a formulazioni unicamente ideologiche di democrazia. Non è questa la chiave per trasformare con successo il loro carattere e le loro istituzioni. Ciò che auspichiamo è una comunità di tedeschi che *desiderano* i valori della democrazia e capiscono che debbono creare tali valori *da se stessi*.

4. L'intero sistema di formazione militare con le diverse istituzioni militari deve essere abolito. La concezione di una Germania che sia inscindibile da un potente apparato militare e da scopi militaristi dev'essere scalzata alle basi e distrutta.

5. L'intero sistema educativo tedesco va ristrutturato al fine di ottenere il maggior grado possibile di decentralizzazione e abolire la gerarchia dettata a livello centrale.

6. L'intero sistema d'istruzione deve essere indirizzato allo sviluppo del pensiero indipendente, alla considerazione dei contributi della società e al disprezzo per la gerarchia in sé. Occore porre l'accento sull'importanza di un mondo unificato e della collaborazione [fra i popoli].

7. Occorre istituire centri per l'educazione degli adolescenti, con programmi autorizzati dalle autorità alleate responsabili per il settore educativo.

8. Occorre introdurre un programma per un'adeguata preparazione del corpo docente, con precise disposizioni per gli istituti di formazione dei docenti, i cui piani di insegnamento dovranno essere autorizzati dagli Alleati. Se possibile, dovrebbe essere introdotto un maggior numero di donne insegnanti, dato che troppo facilmente i maschi inclinano a diventare generali delusi.

9. Ogni possibile incoraggiamento per la riforma dei loro vecchi usi e costumi dovrebbe essere lasciato ai singoli *Länder*, i quali svilupperanno da se stessi programmi per gare sportive, danze popolari, musica e altro.

10. Gli edifici scolastici dovrebbero essere utilizzati come centri sociali, ove siano disponibili tutte le possibili prevenzioni mediche, i consigli e le cure per l'assistenza ai bambini, compresi i programmi come "un latte migliore per i piccoli" e gruppi di discussione sull'educazione dei figli e sui rapporti figli-genitori. In tal modo tali istituzioni servirebbero a rafforzare la fiducia delle madri nel nuovo sistema scolastico e a creare in loro una nuova fiducia in se stesse.

11. Occorre introdurre mutamenti sociali e politici che perseguano l'obiettivo di un nuovo e più liberale sistema educativo.

12. Il principio dei diritti dei singoli *Länder* deve essere rivitalizzato come mezzo contro la

tendenza verso un governo centralizzato e gerarchico.

13. Occorre sviluppare un'equilibrata economia di piano col pieno sfruttamento delle risorse agricole e industriali, ma con l'obiettivo di sovvenire con tale pianificazione ai bisogni di altri paesi piuttosto che di rendere la Germania superiore ad essi o indipendente in qualche settore produttivo.

14. La stampa, la radio, il teatro, il cinema e le chiese devono essere sottratte al controllo del governo.

15. L'esercizio di tutti i mezzi di comunicazione internazionale (telegrafo, radio, aviazione, marina commerciale, etc.) devono dipendere a tempo indeterminato da una commissione alleata.

16. Devono essere rese accessibili alle donne tutte le possibilità di formazione professionale e di lavoro. Tale politica infrangerà il vecchio modo di pensare, cosicché la capacità di guadagnarsi la vita dovrà dipendere più dalla produttività dell'individuo che dal suo sesso.

17. Occorre ottenere una maggiore presenza dei gruppi professionali nei quali la produttività è centrale e importante. Corrispettivamente, a tal fine dovrebbero essere indebolite le professioni un tempo stimate, come ampi settori del contadinato, del vecchio ceto medio e delle élites.

18. L'autorità che sta alle spalle di tutti questi programmi dovrebbe essere necessariamente una commissione interalleata. Occorre cooptare in questa commissione i tedeschi, incaricandoli della realizzazione dei piani e rimuovendoli dalle cariche quando dessero prova di inaffidabilità collaborativa riguardo agli obiettivi indicati.

19. Molte delle persone irriducibili si tradiranno da sé con la parola e con gli atti. Occorre compiere assidui sforzi per smascherare almeno i peggiori malintenzionati e impedir loro di sabotare il [nostro] programma. Non ci sono molti modi per disarmare tali individui: a) internarli a tempo indeterminato in Germania o all'estero, b) impiegarli in battaglioni del lavoro strettamente vigilati, impiegati all'estero o anche in Germania per la riparazione dei danni bellici; si dovrebbe anche, con questi presupposti, obbligarli a partecipare a conferenze nelle quali verrebbero tenute in forma accessibile lezioni su eventi storici, movimenti politici, fatti bellici, etc., ponendo l'accento sugli obiettivi di fondo delle Nazioni Unite, c) deportarli in piccoli gruppi in zone isolate (ciò non risolverebbe il problema in caso di grossi numeri).

20. In ogni caso occorre impartire un'educazione di base a tutto il personale cui verranno affidate l'amministrazione e l'attuazione della politica e delle ordinanze della commissione di controllo delle Nazioni Unite. Tale personale dovrà essere scelto sia sulla base di una piena consonanza coi suoi compiti, sia per le sue conoscenze tecniche e linguistiche. Il successo o il fallimento del programma dipenderà essenzialmente da quanto questi uomini e donne avranno compreso del carattere tedesco e da quanto le loro simpatie, ma anche i loro pregiudizi, potrebbero ostacolare la costante ed efficace attuazione dei loro doveri. Innanzitutto essi devono essere messi in guardia dal ritenere sincero un cambiamento apparentemente totale e improvviso nel comportamento di un tedesco o di un gruppo di tedeschi. Essi dovrebbero osservare, segnare e segnalare, ma essere anche avveduti a non dare giudizi se non sono essi stessi convinti della genuinità del cambiamento. Occorre guardarsi dalla tentazione di mostrare una maggiore simpatia verso le persone di pari cultura. È [infatti] possibile che ci si invischi con individui o gruppi dai quali è poi difficile staccarsi.

Alla base di tutte queste riforme dovrebbe essere sempre presente l'obiettivo fondamentale di screditare gli insani concetti di "razza dei signori", di uno speciale destino [tedesco] e l'insana idea che il potere crei il diritto. L'ideale della potenza deve venire sostituito dall'ideale di una giusta forza, la tesi della differenza sostanziale [tra le razze] e della superiorità [di una sull'altra] deve venire sostituita dal riconoscimento delle differenze e dal loro rispetto, i concetti di "onore" e di autostima devono venire sostituiti dall'approvazione [democratica] e dalla condotta morale».

Ostacoli: «Il convegno è stato unanime nel riconoscere che sulla strada dell'attuazione di tali obiettivi sono presenti ostacoli, alcuni dei quali nati all'interno del nostro stesso carattere, e ha proposto alcuni metodi per superarli.

Il primo di tali ostacoli è la difficoltà di preparare coloro che avranno la responsabilità particolarmente della pianificazione e dell'esecuzione del progetto, cose che toccano le complesse questioni psicologiche di cui abbiamo trattato. Il convegno propone di inoltrare parti di questo rappor-

to, e dei singoli specifici allegati, alle autorità competenti per gli specifici settori. Il secondo è il pericolo che noi americani falliamo nel nostro compito. Dopo il primo conflitto mondiale già perdemmo la pace. Perderemo *questa* pace anche se non saremo più che attenti alle tentazioni nate dal nostro stesso carattere nazionale. La coscienza della nostra forza ci porta a minimizzare il pericolo di difficoltà future. Una forte minoranza isolazionista potrebbe ostacolare l'espletamento del programma, influenzando il Congresso. Potrebbe essere scatenata una campagna di sentimentalismo per convincere i nostri stanchi veterani e i loro familiari che è possibile avere fiducia nei tedeschi e lasciare che siano essi stessi a provvedere alla loro salvezza, visto che Hitler e Goebbels non conteranno più nulla.

Dopo una guerra vittoriosa i popoli democratici sono propensi a nutrire sentimenti di colpa. Questi sentimenti ci rendono inclini a confermare le accuse di ingiustizia sollevate dal nemico sconfitto. Per questa ragione, con un eccesso di amicizia e indulgenza, noi tendiamo a considerarlo [non un nemico, ma] un individuo danneggiato. Noi riflettiamo troppo e ci lasciamo raggirare facilmente da un nemico che usa ogni trucco per riprendere forza per vendicarsi. Tutto ciò, unito alla nostra forte inclinazione ad immischiarci negli affari degli altri popoli, potrebbe costituire il più arduo degli impedimenti per l'assunzione di una leadership duratura al fine di assicurare la pace. Questa volta dobbiamo saper vincere le nostre pulsioni interiori, vigilare nei confronti della raffinata abilità che i tedeschi verosimilmente useranno per approfittare di noi. Non dovremmo dimenticare che i tedeschi hanno già ideato i piani per la prossima guerra e che il loro prossimo tiro consisterà verosimilmente in azioni clandestine per influenzare il comportamento americano con missioni negli Stati Uniti e in Sudamerica. Come potremmo combattere una minaccia talmente insidiosa? Operando in sintonia con un governo americano consapevole della struttura caratteriale del popolo tedesco, i nostri *opinion makers* otterranno nel dopoguerra grandi successi come li hanno ottenuti i nostri capitani d'industria e i nostri operai nell'impegno bellico. Se non siamo preparati a contrastare il dilagante imperialismo tedesco, tutte le fatiche per creare una Germania più collaborante falliranno a causa dei movimenti clandestini tedeschi (quando saranno pronti a riemergere dai loro nascondigli)».

Conclusioni: «In ogni caso le misure che giudichiamo necessarie devono essere pensate in relazione agli effetti che avranno sulla trasformazione del popolo tedesco. Dobbiamo rappresentarci il tedesco come un popolo che da molte generazioni ha praticato un modo d'essere che semplicemente non ha funzionato. E non ha funzionato perché riposa su atavismi concettuali primitivi e puerili non solo nei capi, ma anche nel popolo. Dobbiamo capire e aiutare i tedeschi a comprendere che ciò che chiamiamo "democrazia" è un Sistema che funziona, perché rappresenta un cumulo di esperienze emotivamente più maturo e crea perciò un ambiente nel quale può svilupparsi un carattere migliore, del tutto opposto al modo d'essere e al punto di vista dei tedeschi. Dobbiamo far sì che i tedeschi si comportino in modo tale da sviluppare lo spirito democratico del dare e dell'avere, della discussione, del reciproco adattamento e della collaborazione tra eguali. Il che non significa che vogliamo imporre ai tedeschi il nostro modo di essere. Significa invece che li aiuteremo a forgiare disposizioni mentali indispensabili per vivere in un mondo pacifico».

Ripreso ed amplificato da migliaia di voci in migliaia di giornali, pubblicazioni, dichiarazioni, conferenze e seminari, tale sublime lavaggio dei cervelli viene riassunto nel 1945 da Max Gottschalk, direttore del *Research Institute on Peace and Post-War Problems* dell'*American Jewish Committee*, e Abraham G. Duker, autore di *Jewish Survival in the World Today*: «L'educazione alla democrazia deve necessariamente essere un processo lento, soprattutto nel caso di nazioni e individui con forti tradizioni antidemocratiche. Ma è chiaro che nessuna pace durevole è possibile senza tale educazione. Agli avvelenati dalla propaganda hitleriana dev'essere insegnato un complesso di valori del tutto differente per far loro capire che tutti gli uomini, a prescindere dalla razza, dal colore, dalla religione o dalla nazionalità hanno il diritto alla "vita, libertà e ricerca della felicità". La gioventù, allevata nella Hitlerjugend e nei diversi movimenti giovanili ispirati dal nazismo, è il problema più grave. Diverse proposte sono state avanzate per portare a buon fine tale opera educativa. Gli psichiatri suggeriscono speciali tecniche psichiatriche per eliminare il paranoico complesso (di persecuzione) del popolo tedesco. Altre proposte, meno estremiste, prevedono di importare nei paesi dell'Asse insegnanti dai paesi democratici, l'attenta supervisione dei curricula e dei libri di testo, la preparazione di nuovi libri di testo e provvedimenti per uno speciale

addestramento di insegnanti nei paesi democratici e lo scambio di studenti dai paesi dell'Asse. Questi studenti, di ritorno in patria, saranno il nucleo di una nuova generazione di educatori democratici. Altri, obiettando che l'importazione di educatori dall'estero non risolverebbe il problema, pensano si possa ottenere di più affidando il compito rieducativo agli antifascisti del luogo. La maggior parte delle proposte in tale settore prende in considerazione la Germania e il Giappone, i cui popoli sappiamo essere stati le maggiori vittime della propaganda totalitaria e del mito della superiorità razziale. Dato che l'antisemitismo ha giocato un ruolo talmente importante nella propaganda fascista e nel sistema educativo fascista, gli educatori alla democrazia dovranno esercitare sforzi particolari per allontare da questo aspetto i popoli europei. Ogni strumento di educazione: scuole, giornali, radio, chiese, film, teatri e biblioteche dovrà essere mobilitato per sradicare l'antisemitismo. Le fondamenta di un'Europa democratica non saranno sicure finché ciò non sarà compiuto».

Identiche le conclusioni, nel 1945 in *The Lesson of Germany - A Guide to Her History*, del trio confraterno Gerhart Eisler, Albert Norden, Albert Schreiner: «Se la stragrande maggioranza dei tedeschi tirerà le somme della sua storia in maniera tale da onorare come veri eroi nazionali i suoi eroi nella lotta contro la reazione e il nazismo; se riconosceranno come vittorie nazionali le vittorie degli eserciti delle Nazioni Unite sulle armate hitleriane; se nelle iniziali vittorie delle armate naziste vedranno temi per un lutto nazionale, allora sarà nata una nuova nazione tedesca. Allora verrà definitivamente il giorno nel quale i tedeschi useranno al servizio di un pacifico progresso umano i loro talenti così spesso provati. Allora e solo allora finirà la miseria tedesca; allora e solo allora si realizzeranno i sogni dei contadini insorti nel XVI secolo; allora e solo allora i loro discendenti avranno combattuto una migliore battaglia. Solo allora il nome tedesco non si identificherà più con la bestialità; solo allora i tedeschi diverranno un popolo che ha cessato per sempre di rappresentare un orribile incubo per i popoli del mondo».

Aspirazioni, quelle del *Joint Committee of Post-War Planning*, dell'eletto duo Gottschalk-Duker e dell'eletto trio Eisler-Norden-Schreiner, che si concretizzano in innumeri provvedimenti repressivi, il più generale dei quali è l'ordinanza emessa a Berlino il 13 maggio 1946 dal Consiglio di Controllo delle Quattro Potenze titolata "Sequestro di libri e di opere di stampo nazionalsocialista e militare", che non solo legalizza la demodevastazione compiuta nei dodici mesi precedenti, ma incita ad un ulteriore annientamento culturale:

«Tenuto conto del pericolo rappresentato dalla dottrina nazionalsocialista e per estinguere quanto più in fretta le idee nazionalsocialiste, fasciste, militariste e antidemocratiche, in qualsivoglia forma abbiano trovato espressione in Germania, il Consiglio di Controllo promulga la seguente ordinanza:

1. in due mesi a far tempo dalla pubblicazione della presente ordinanza, tutti i titolari di biblioteche a prestito, librerie, depositi librari e case editrici devono consegnare alle autorità militari o a similari rappresentanti delle autorità alleate quanto segue: a) tutti i libri, volantini, riviste, raccolte di giornali, album, manoscritti, documenti, carte geografiche, piante, libri di canzoni e di musiche, film e diapositive – anche se per bambini di qualsiasi età – contenenti propaganda nazionalsocialista, dottrina razziale e istigazione ad atti di violenza, o propaganda diretta contro le Nazioni Unite; b) tutto il materiale che contribuisce all'istruzione e all'educazione militare o al mantenimento e allo sviluppo di un potenziale bellico, compresi testi scolastici e il materiale d'insegnamento degli istituti di istruzione militare di ogni tipo, dunque tutti i regolamenti, istruzioni, disposizioni, prescrizioni, carte geografiche, schizzi, piante, etc. per ogni ordine di truppe e specialità.

2. Nello stesso arco di tempo tutte le ex biblioteche statali e comunali, tutti i rettori universitari e i direttori degli istituti d'insegnamento superiori e medi, e tutti gli istituti di ricerca, i presidenti delle accademie, delle società e delle unioni scientifiche o tecniche, come anche i direttori dei ginnasi e delle scuole elementari superiori o inferiori, devono allontanare dalle biblioteche di cui sono responsabili i libri nazionalsocialisti e militari di cui al punto *1.*, raccoglierli ordinatamente in luoghi all'uopo destinati con le relative schede librarie e consegnarli ai rappresentanti dei comandi militari o alle altre autorità alleate.

3. Ai fini del trasferimento completo e sollecito di tali libri e materiali sono responsabili i loro detentori, così come i sindaci e le autorità locali.

4. All'esecuzione della presente ordinanza sovrintendono i comandanti militari o altri rappresentanti delle autorità militari delle Potenze di occupazione.

5. Tutte le pubblicazioni e i materiali menzionati nella presente ordinanza devono essere messi a disposizione dei comandanti delle Zone per essere distrutti.

6. [il punto viene aggiunto il 10 agosto 1946, approvato dal generale americano Joseph T. McNarney, dal Maresciallo della RAF Sholto Douglas, dal generale d'armata «francese» Pierre Koenig e dal Maresciallo dell'Unione Sovietica V. Sokolovskij] I comandanti delle Zone (a Berlino il Comando Alleato) possono, a scopo di ricerca e di studio, escludere dalla distruzione un numero limitato di esemplari degli scritti proibiti al punto **1**.

Tali scritti devono essere custoditi in particolari luoghi, ove potranno essere consultati, sotto la stretta supervisione delle autorità di controllo alleate, da scienziati tedeschi e da altri cittadini tedeschi che abbiano avuto dagli alleati il relativo permesso. «I comandanti delle Zone daranno reciproco conto, attraverso gli organi del Consiglio di Controllo, del numero e dei titoli, dei luoghi di conservazione e dell'impiego di tali scritti. Dato a Berlino il 13 maggio 1946. Firmato: tenente generale B.H. Robertson [inglese], generale di corpo d'armata L. Koeltz [francese], tenente generale M.I. Dratwin [sovietico], tenente generale Lucius D. Clay [americano]».

Come accennato nel cap.XXVII, disegnatore – in *What to Do With Germany?*, "Cosa fare della Germania?", edito dall'*Army Service Forces, US Army - Not for Sale*, "Non in vendita" – della strategia rieducante era stato anche Louis Nizer, massimo tra gli istigatori a sradicare il sistema educativo e la psiche tedesca (identici i concetti espressi oltreatlantico nel maggio 1943 dal *Royal Institute of International Affairs*, per il presidente Lord Astor «organismo non ufficiale e non politico, cui è vietato, a termini del suo statuto, di esprimere una qualsiasi opinione su qualsiasi aspetto degli affari internazionali»): «La Rieducazione riguarderà gli adulti come i giovani, e non si limiterà alle aule scolastiche. L'eccezionale potere di convincimento della rappresentazione drammatica deve essere pienamente posta in opera. In tal senso, i film potranno raggiungere la piena maturità. I massimi tra scrittori, produttori e star drammatizzeranno, guidati da una sorta di "Università Internazionale", l'immensa malvagità del nazismo, lodando all'opposto la bellezza e la semplicità di una Germania non più impegnata a sparare e a marciare. Essi verranno incaricati di tracciare un'attraente quadro della democrazia, e la radio [all'epoca i soli USA possedevano canali televisivi] si introdurrà nelle case sia con l'intrattenimento sia con espliciti dibattiti. Autori, drammaturghi, direttori di giornali ed editori si sottoporranno, in quanto educatori, agli esami dell'"Università Internazionale". Sin dall'inizio saranno bandite tutte le pubblicazioni non democratiche. Soltanto dopo che la cultura tedesca avrà avuto il modo di rafforzarsi nei nuovi ideali, potranno essere ammesse le ideologie contrarie, fidando che il virus non troverà più alcun terreno di coltura; con ciò, avremo ottenuto una maggiore immunità per il futuro. Il processo di rieducazione traverserà e coprirà l'intera Germania [...] L'"Università Internazionale" regolerà al meglio ogni aspetto dell'educazione tedesca, dei piani d'insegnamento, delle scuole, della selezione degli insegnanti e dei libri di testo, in breve: ogni questione pedagogica. Per l'offensiva della Rieducazione ci serve un "Alto Comando" [...] Per quanto possibile i docenti saranno tedeschi di sentire liberale e democratico. L'immissione di "stranieri" potrebbe avere un effetto controproducente e sarà ridotto al minimo. Ciò non deve portarci però a perdere il controllo della situazione. Ogni mezzo ipotizzabile per influenzare spiritualmente [i tedeschi] in senso democratico sarà posto al servizio della Rieducazione. Con ciò, i compiti delle Chiese, del cinema, del teatro, della radio, della stampa e dei sindacati sono tracciati [...] Ci è spettato il compito di salvare la pace e la libertà; quella libertà che nacque sul Sinai, che giacque nella culla di Betlemme, la cui infanzia malferma trascorse a Roma e la cui adolescenza in Inghilterra, il cui maestro di ferro fu la Francia, la cui prima maturità visse negli Stati Uniti, libertà che, se faremo la nostra parte, è destinata a vivere dovunque, nell'intero mondo».

Complemento e commento ai concetti sviluppati dall'*Abstract*, dal duo Gottschalk-Duker, dall'ordinanza del *Kontrollrat*, dal libello nizeriano e da mille altri Benintenzionati sono infine le considerazioni svolte nel 1983 dal non-rieducato Georg Jaeckel in una conferenza sul tema "Rieducazione del popolo tedesco": «La Rieducazione aveva lo scopo di trasformare definitivamente il popolo tedesco nella sua essenza spirituale-psichica attraverso metodi psicologici. A tal fine le Potenze occidentali crearono un mezzo col quale assoggettare a sistematico condizionamento di

massa [*Massenbeeinflussung*: ma anche "corruzione di massa"] i cittadini della Repubblica Federale e far sì che si assumessero volontariamente tutte le responsabilità per lo scoppio del conflitto, al contrario di quando, dopo il primo conflitto mondiale, la menzogna della colpa sancita dal Diktat di Versailles aveva portato i tedeschi ad una resistenza generalizzata [la *Kriegsschuldlüge*, «menzogna della colpa per lo scoppio della guerra», imposta dall'art. 231, era stata rigettata, a differenza di quanto sarebbe avvenuto per i Rieducati dopo il Secondo Conflitto Mondiale, daI presidente Hindenburg il 18 settembre 1927 all'inaugurazione del monumento a Tannenberg e da Hitler nel discorso al Reichstag il 30 gennaio 1937]. La ristrutturazione spirituale-psichica ebbe inizio già nel 1930. In quell'anno Max Horkheimer divenne direttore dell'Istituto di Studi Sociali a Francoforte. Egli collegò la dottrina di Marx con quella di Freud, unificando sociologia e psicologia in una "socialpsicologia". Il suo istituto divenne presto noto come "Marxburg" [e «Nuova Gerusalemme sul Giordano francone»] e punto di aggregazione di accademici di sinistra. Di tali docenti e assistenti furono parte ad esempio Theodor Adorno ed Herbert Marcuse [nonché Walter Benjamin]. Nel 1933 l'Istituto venne chiuso dai nazionalsocialisti per "attività antinazionale". Dopo breve interruzione esso continuò però la sua attività, essendosi trasferito presso la Columbia University. A concreta applicazione di quelle teorie si giunse pienamente solo quando ad esse si interessarono le centrali americane di guerra psicologica. La guerra psicologica è più che una mera propaganda in tempo di guerra. Essa comprende anche tutti gli sforzi per giungere a trasformare la psicologia del vinto. Come la guerra economica, la guerra psicologica è perciò temporalmente illimitata. Terminato il conflitto mondiale gli americani si applicarono a concretizzare nella prassi in Germania le teorie sulla Rieducazione. La Divisione di Guerra Psicologica fu ribattezzata Divisione per il Controllo dell'Informazione e si acquartierò dapprima a Bad Homburg, donde nel 1946 passò a Berlino. Uno dei suoi primi compiti fu la concessione di licenze per direttori di giornali, editori, responsabili di cinema e direttori della radio. Le "attitudini caratteriali" dei candidati a tali uffici vennero testate – nell'ottica delle nuove teorie psicosociali – dallo *Screening Center* di Bad Orb, istituito dallo psichiatra newyorkese David Mardochai Levy».

Il 6 ottobre 1945, nel municipio di Monaco, alla presenza del primo ministro bavarese Wilhelm Hoegner e dei tre sindaci della città, i delegati del governo militare americano conferiscono ai capiredattori della *Süddeutsche Zeitung* la licenza numero 1 del Distretto Orientale della Zona di Occupazione Americana. Contemporaneamente, con solenne cerimonia, le matrici di piombo del *Mein Kampf* vengono fuse a costituire le prime lastre tipografiche per il nuovo demogiornale, che di lì a poco viene pubblicato, due volte per settimana, in 200.000 copie. In seguito, a concedere licenze e sovvenzioni è lo *Screening Center* di Levy. Oltre a 22 altri giornali, nel 1946 la *Frankfurter Rundschau* si avvia con 1.600.000 marchi, *Die Welt* un milione, la *Westdeutsche Allgemeine Zeitung* 600.000, le *Hessische Nachrichten* 600.000, la *Süddeutsche Zeitung* 500.000, il *Südkurier* 500.000, l'*Hamburger Morgenpost* 450.000, l'*Hannover Presse* 400.000, la *Kölnische Rundschau* 400.000, *Die Rheinpfalz* 400.000, il *Weserkurier* 400.000.

«La modalità più promettente per trasformare il carattere tedesco fu considerata l'*educazione*; il direttore della Divisione Educazione del governo militare americano dichiarò tra l'altro, nel 1948, in un programma rieducativo: "La vera riforma del popolo tedesco dovrà uscire dal suo interno. Sarà spirituale e morale. Per il futuro della Germania e del mondo i tipi di scuola hanno meno importanza *di ciò* che viene insegnato, *di come* viene insegnato e *di chi* insegna. Nessun esercito di occupazione riuscirà con successo a inculcare un suo schema pedagogico o culturale ad un popolo vinto. Il governo militare sarà visto sempre come un governo militare. Sarà quindi compito del governo militare: a) identificare e incoraggiare gli elementi democratici notori del popolo tedesco, b) sostenere lo sviluppo o il ripristino di istituzioni e organizzazioni che potrebbero collaborare nell'attuazione della nostra missione". Per accelerare il processo di Rieducazione vennero scelti dai vincitori quali collaboratori primari millecinquecento tedeschi. In tal modo gli americani ottennero di far compiere le riforme ai tedeschi, riuscirono a introdurre nella società uomini *tedeschi*, istituzioni *tedesche* e idee *tedesche*, che attuarono gli obiettivi del governo militare senza che l'influenza *americana* fosse visibile d'acchito».

«La piena e pianificata introduzione delle scienze politiche in tutte le università e gli istituti superiori tedeschi è un modello di Rieducazione applicata. Come ci si arrivò ce lo mostra il programma della conferenza di Waldleinigen del 10-11 settembre 1949, organizzata dal governo del-

l'Assia su istruzioni americane. Nella prolusione e nella discussione fu elaborata la tesi che gli istituti superiori necessitassero in ogni caso, per insegnare uno stile di vita democratico, di cattedre di Scienze Politiche. In stretta collaborazione con le Potenze occupanti doveva essere stabilito un metodo col quale, senza intaccare in modo evidente l'autonomia degli istituti superiori, gli stessi istituti dovessero assumere dall'estero docenti per le nuove cattedre. Sui metodi rieducativi si espresse con molta precisione nel 1967 l'ordinario di Scienze Politiche all'Università di Francoforte professor Irving Fetscher: "Quando la disfatta della Wehrmacht pose le premesse per la costruzione di una nuova Germania democratica, gli Alleati occidentali sapevano altrettanto bene dei democratici tedeschi che sarebbe stato necessario non solo creare una costituzione o fondare nuovi partiti, ma anche trasformare il pensiero, i sentimenti e il comportamento dei tedeschi. La sociologia, la demoscopia e le scienze politiche servono quali strumenti scientifici di orientamento. Se le strutture della famiglia sono e restano autoritarie e se nella vita professionale vigono rigidi rapporti gerarchici, non possiamo aspettarci che le questioni politiche fondamentali vengano trattate dal cittadino con atteggiamenti improntati allo spirito di tolleranza e all'amore per la libertà".

«In tali parole possiamo ben scorgere le motivazioni del perché in Germania venga sistematicamente perseguita l'emancipazione dei giovani dalla famiglia. Il professor Fetscher prosegue: "Sotto molti aspetti la moderna evoluzione sociale viene incontro a questo processo di dissoluzione dei modelli autoritari". Una conseguenza ne è l'educazione antiautoritaria inventata negli USA e da questi introdotta nella Repubblica Federale. A onor degli USA dobbiamo tuttavia osservare che da loro la perniciosità di questo metodo per lo Stato e per la società è stata riconosciuta da tempo, mentre da noi continua a venire sempre più praticata. L'ex SDS (*Sozialistischer Deutsche Studentenbund*, Lega degli studenti socialisti tedeschi) è un figlio legittimo dell'establishment sociologico e politologico post 1945, e il profeta di questa organizzazione studentesca fu il docente di Filosofia Sociale Herbert Marcuse. Al suo insegnamento appartiene la teoria che "per le minoranze oppresse e schiacciate esiste il diritto naturale alla resistenza, all'uso di mezzi extralegali quando quelli legali si siano dimostrati insufficienti. Quando tali minoranze si volgono ad atti violenti, non innescano una catena di atti violenti, ma infrangono gli atti violenti dell'establishment. Poiché vengono contrastate con violenza, esse sanno il rischio e se sono disposte a raccogliere la sfida nessun terzo, tantomeno i docenti e gli intellettuali, ha il diritto di predicar loro di astenersi". Nella prassi tale concetto legittima la violenza e la sfrenatezza, ove il fine santifica i mezzi.

«Gli obiettivi della politologia tedesca del dopoguerra sono dunque strettamente connessi con gli sforzi rieducativi degli USA. Scopo dichiarato della Rieducazione del popolo tedesco è una riforma spirituale e morale, la trasformazione del suo pensiero, dei suoi sentimenti e dei suoi comportamenti, e la trasformazione dei rapporti sociali e politici nella Repubblica Federale. Provengono dagli USA anche le moderne pratiche politiche del *sit-in*, del *go-in*, del *teach-in* e il concetto di controuniversità. Oggi gli alunni dei primi politologi operano negativamente nelle posizioni-chiave del controllo dell'opinione pubblica tedesca e si occupano in primo luogo della questione della colpa tedesca e del capovolgimento della storia tedesca».

«Tutta la vita dello Stato e della società tedesca soffre oggi in misura crescente delle conseguenze di una politica di Rieducazione che opera attraverso le più moderne conoscenze psicologiche e le possibilità offerte da una pervasiva costruzione dell'opinione pubblica. Tra le considerazioni in proposito, segnaliamo i seguenti concetti:

a) occorre influire in modo decisivo sull'essenza spirituale-psichica del popolo tedesco per imbrigliarlo politicamente, e precisamente, come il superamericano Nizer scrisse nel 1943 in *What to do with Germany?* e pretese dal presidente Truman che ogni americano leggesse, per trattarlo *politicamente in modo duro, ma economicamente con magnanimità*. Il benessere economico dev'essere la premessa per il successo della Rieducazione. Dunque: distogliere dalla politica il cittadino tedesco attraverso il miracolo economico. Il successo ha dato piena ragione all'autore.

b) per noi tedeschi fu coniata la condizione speciale di popolo criminale, unico responsabile dell'ultima guerra. La politica del bianco/nero nell'esprimere il giudizio storico sul popolo tedesco fu portata avanti con tale incisività che il popolo (perfino le generazioni che avevano vissuto l'epoca weimariana) continua a prestar fede, malgrado un'esperienza in contrario, alle tesi confezionate dai Rieducatori.

Rieducazione

Persuasione democratica, confessione spontanea.



Aprile 1945. Un guardiano sottoposto ad immediata rieducazione dopo l'occupazione americana del campo di concentramento di Buchenwald. Immagine tratta dalla rivista *Geo Epoche* n.17, 2005, p.96.

c) si espongono le generazioni che hanno vissuto la guerra ad una diuturna diffamazione, nell'intento di far loro accettare la rappresentazione data dai Rieducatori del loro fallimento, della loro colpa e della colpa collettiva tedesca.

d) ci si sforza di far credere alle giovani generazioni che hanno il diritto di porre sotto accusa i loro genitori e di rivoltarsi contro di loro. Campagne mirate di dissoluzione indeboliscono l'autorità dello Stato; politologi e sociologi lavorano indefessi nelle scuole, nelle università e negli altri settori che formano l'opinione pubblica; a loro si aggiungono altri settori politicamente orientati.

e) la politica ufficiale ha estromesso dalla cultura tutto ciò che è elevato, che eleva e che è bello. Nelle arti figurative, anche in quelle ecclesiali, imperversa un costruttivismo astratto che giunge all'anormalità e al nichilismo. Nella letteratura domina un'attivismo ultrafebbrile e ideologicamente piatto nel segno del marxismo, del freudismo e della dissoluzione del tradizionale ordine sociale, fino a giungere all'annichilimento dello Stato. Nella musica l'impronta ufficiale è quella dell'atonalità e del costruttivismo; la musica leggiera di importazione americana è frenetica e senza cultura canora, con elementi sempre monocordi e sempre più africani.

f) per dissolvere sistematicamente la morale tedesca si è introdotto il concetto di società pluralista ove ognuno si può formare la propria scala di valori e all'interno di questo, soprattutto, diffondere l'idea che non esistono leggi morali assolute. Tali insegnamenti arrivano anche agli adolescenti che, stando alle correnti nozioni scientifiche, non sono ancora in grado di formarsi una propria scala di valori. La società tedesca viene dunque distrutta fin nella gioventù e questa vive in un completo nichilismo morale, perché non sa distinguere il bene dal male, il diritto dall'ingiustizia, ma si comporta secondo ciò che le aggrada o non le aggrada. Al posto di modelli validi per tutti è subentrato il proprio io, al posto del bene comune l'egoismo. L'ex presidente della Corte Costituzionale dottor Gebhard Müller disse un giorno che la morale pubblica in Germania, come si può vedere da una miriade di film ed opere a stampa, è sprofondata a un livello che il mondo non ha mai visto. Visto che lo Stato non contrasta a sufficienza tale tendenza, anche genitori responsabili trovano pressoché impossibile proteggere i loro figli dai pericoli di un imbarbarimento sessuale.

g) dopo che la conferenza dei ministri di culto tedeschi deliberò che alla base dell'insegnamento della storia stava il riconoscimento della colpa della Germania quale unica responsabile della guerra, l'insegnamento obbligatorio della storia fu praticamente abolito dalle scuole tedesche e progressivamente sostituito con la politologia e la sociologia. Ciò significa che si vuole ridurre la gioventù tedesca a "barbari privi di storia". La perdita della storia è, per dirla col professor Schoeps, l'equivalente di una crisi morale, di uno sprofondamento in un'esistenza da *fellah*, di un'atrofia dell'uomo i cui sintomi sono fuga dalla vita, confusione e mancanza di capacità decisionale. Quest'analisi del professor Schoeps corrisponde a quella svolta in un discorso nell'aprile 1983 dall'ambasciatore americano Arthur Burns davanti ad una commissione congressuale tedesco-americana sullo stato delle relazioni tedesco-americane. In una successiva intervista data in Germania, l'ambasciatore toccò il punto più dolente della Repubblica Federale quando esortò a "ripristinare l'onore del popolo tedesco", e cioè "a porre nella giusta luce il quadro della storia che da trentasette anni è stato ideato da una certa parte". "L'odierna generazione dev'essere sgravata dal senso di colpa che tanto la pregiudica tra gli altri popoli". L'amministrazione Reagan, ideologicamente già non *identica* a quella di Roosevelt e Truman, riconobbe dunque il danno che la politica americana di Rieducazione ha arrecato alla Germania attraverso lo sfruttamento e l'incentivazione della colpevolizzazione tedesca».

* * *

Chiudiamo il capitolo col brano centrale dell'allocuzione pronunciata l'8 maggio 1995 da Sua Eccellenza Demorieducante Roman Herzog, il *shabbos goy* tedesco per eccellenza, due anni più tardi, nel maggio 1997 durante un viaggio in America, ricompensato dall'ADL col «Premio Joseph per i Diritti dell'Uomo» per la sua lotta contro il «razzismo», la «discriminazione» e l'»antisemitismo», il 10 settembre 1998 decoratore a Berlino di Steven Spielberg con la Bundesverdienstkreuz, la più alta decorazione civile del GROD, ringraziando il regista per avere realizzato *Schindler's List*, la più oscena pellicola antitedesca: «Ma è altrettanto vero che senza la ferma mano delle Po-

tenze di Occupazione [*die starke Hand der Besatzungsmächte*] la costruzione della democrazia e dello Stato di diritto non si sarebbe attuata così come l'abbiamo vissuta. È però anche vera un'altra cosa: che in questa questione i tedeschi furono scolari volonterosi [*bereitwillige Schüler*]; che fecero proprio lo spirito della democrazia occidentale, della limitazione del potere statale e soprattutto lo spirito dei Diritti dell'Uomo; che per la stragrande maggioranza sono divenuti partigiani fedeli e convinti della democrazia. Questa Germania è diventata altra cosa da quanto era stata nei tempi del Reich imperiale e della repubblica di Weimar, e tanto più sotto il nazionalsocialismo. Non v'è stata, in questo processo, nessuna rivoluzione tedesca, ma un radicale ripensamento [*ein fundamentales Umdenken*]. Le idee totalitarie, anzi anche solo autoritarie, non trovano oggi spazio presso la stragrande maggioranza dei tedeschi, e da quando i tedeschi dei *Länder* orientali si sono autoliberati dalla loro dura dittatura comunista con una rivoluzione incruenta, questo processo si è rafforzato in modo ancor più decisivo».

Il 17 luglio 1998, mentre 120 nazioni sottoscrivono a Roma il trattato che istituisce il Tribunale Penale Internazionale e ne stabilisce lo statuto, la *Frankfurter Allgemeine Zeitung* diffonde al mondo la più fulgida perla herzoghiana: l'Olocausto rappresenta, e dovrà restare per sempre, «*ein Teil der deutschen Identität*, una componente dell'identità tedesca».

Heldengedanken
Memoria degli eroi

Sie liegen im Westen und Osten / sie liegen in aller Welt /
und ihre Helme verrosten / und Kreuz und Hügel zerfällt. /
Sie liegen verscharrt und versunken / im Massengrab und im Meer, /
aber es leben Halunken / und die ziehen noch über sie her. /
Heute tobt mit frechem Gebaren / man durch Flitter und Lüge und Glanz. /
Sie fielen mit achtzehn Jahren, / in einem andern Tanz. /
Sie waren nicht ausgezogen / um Beute und schnöden Gewinn. /
Was heute verlacht und verlogen, / es hatte für sie einen Sinn. /
Sie hatten ihr jünges Leben / nicht weniger lieb als die /
heut' höhnen: "Es hinzugeben / sei reine Idiotie!" /
Heute macht man mit funkelnden Wagen / und Dünkel und Mammon Staat. /
Sie starben an vielen Tagen, / noch hinterm Stacheldraht. /
Sie konnten nicht demonstrieren: / "Mehr Freizeit bei höherem Lohn!" /
Sie müßten ins Feld marschieren / Der Vater - der Bruder - der Sohn. /
Sie gingen die Heimat zu schützen / und haben allem entsagt: /
"Was kann uns der Einsatz nützen?" / - hat keiner von ihnen gefragt. /
Sie haben ihr Leben und Sterben / dem Vaterland geweiht. /
Und wußten nicht, welchen Erben / und welcher Erbärmlichkeit. /

Giacciono a oriente e occidente / giacciono in tutto il mondo /
e i loro elmetti arrugginiscono / e la croce e il tumulo rovinano. /
Giacciono sepolti e annegati / in fosse comuni e nel mare, /
e vivono canaglie / che ancora gli danno addosso. /
Oggi infuriano sfrontati / tra fronzoli, menzogne e lustrini. /
Loro caddero a diciott'anni / in un'altra danza. /
Non erano partiti / per preda e vile guadagno. /
Ciò che oggi viene irriso e falsato, / per loro aveva un senso profondo. /
Avevano la loro giovane vita / non meno cara di quelli /
che oggi scherniscono: / "Sacrificarla è pura idiozia!" /
Oggi lo Stato lo si governa / con sfavillanti vetture, e boria, e mammona. /
Loro morirono in lunghi giorni / ancora dietro il filo spinato. /
Non potevano dimostrare: / "Più tempo libero e più soldi!" /
Dovettero marciare in battaglia: / il padre - il fratello - il figlio. /
Marciarono a proteggere la patria / e hanno rinunciato a tutto: /
"Quale tornaconto ne abbiamo?" / - nessuno se l'è mai chiesto /
La loro vita e la morte / l'hanno dedicata alla patria. /
E non sapevano a quali eredi / e a quale squallore. /

Frank Rennicke, CD *Kameraden - Ein Gedenken*, 1995

XXX

La Terza guerra - I

Un ebreo chiede al rabbino: «Rabbino, tu sei un uomo saggio, dimmi: ci sarà la guerra, o no?». «La guerra non ci sarà», risponde il rabbino, «ma vi sarà una tale lotta per la pace che non rimarrà pietra su pietra».

Vladimir Bukovskij, in Boatti G., *Il comunismo portatile*, 1992

Pregate Dio di non vi trovare dove si perde, perché ancora che sia sanza colpa vostra n'arete sempre carico, né si può andare su per tutte le piazze e banche a giustificarsi; così chi si truova dove si vince riporta sempre laude *etiam* sanza suo merito [...] Pregate Dio sempre di trovarvi dove si vince, perché vi è data laude di quelle cose ancora di che non avete parte alcuna; come per el contrario chi si truova dove si perde è imputato di infinite cose delle quali è inculpabilissimo.

Francesco Guicciardini, *Ricordi*, I 146 e II 176

Sto alla finestra e guardo, oltre il giardino spoglio, la strada. Il macinante rotolio si avvicina. Poi, lentamente, come un'illusione ottica, passa un carro armato grigio dalla rilucente stella bianca. Lo seguono, in formazione grigia, carri da guerra in numero infinito, che continuano a passare per ore e ore. Piccoli aerei li sorvolano. Lo spettacolo desta una impressione eminentemente automatica nella sua unione di uniformità militare e meccanica [...] Ininterrotta, lenta, pure inarrestabile, scorre questa immensa fiumana di uomini e di acciaio. Le masse di sostanza esplosiva, che una tale colonna rimuove, la avvolgono con una spaventosa radiazione [...] Non è più possibile riaversi da una tale sconfitta, così come una volta, dopo Jena o Sedan. Rappresenta una svolta nella vita dei popoli; e non soltanto infiniti uomini, ma anche molte cose che facevano intimamente parte di noi devono morire in questa transizione.

Ernst Jünger, *Diario*, 11 aprile 1945

Il fondamento vero del processo di Norimberga, quello che nessuno ha mai osato designare, temo sia la paura: è lo spettacolo delle rovine, il panico del vincitore. «Bisogna che gli altri abbiano torto». È necessario, perché se per caso essi non fossero stati dei mostri, quale peso immane avrebbero le città distrutte e le bombe al fosforo! L'orrore, la diperazione dei vincitori è il vero motivo del processo. Si sono velati il viso davanti alla necessità di certe cose e, per farsi coraggio, hanno trasformato i loro massacri in crociate. Hanno inventato *a posteriori* il diritto al massacro in nome dell'umanità. Da assassini si sono promossi gendarmi. Si sa del resto che, da una certa cifra di morti in su, ogni guerra diviene obbligatoriamente una guerra del diritto. La vittoria è completa soltanto quando, dopo avere forzato la cittadella, si conquistano le coscienze. Da questo punto di vista il processo di Norimberga è un mezzo di guerra moderno meritevole di essere descritto quanto un bombardiere.

Maurice Bardèche, *Nuremberg ou la Terre Promise* (I servi della democrazia), 1949

La rieducazione è lo strumento dei vincitori per trasformare nello spirito e nell'anima i popoli vinti, strappar loro l'identità nazionale e ridurli a copie informi di sé.

Georg Franz-Willing, *Weltherrschaft durch Umerziehung?*, 1994

Ciò che mi opprime non è la nostra sconfitta, ma il fatto che i vincitori la rendano assurda!

Ernst von Salomon, *Der Fragebogen* (Io resto prussiano), 1951

L'effetto più pericoloso della sconfitta è la disgregazione del gruppo. Quando non avviene al momento della battaglia, di solito, avviene in seguito. La gente non capisce subito gli effetti della sconfitta. Pensa che tutto continuerà come prima. Invece, dopo la vittoria, il vincitore incomincia un'opera sistematica di disgregazione della società sconfitta. I vinti, spaventati, perdono la fiducia in loro stessi, nelle loro istituzioni, nella loro storia, nei loro valori.

Francesco Alberoni, *Quando lo sconfitto sale sul carro del vincitore*, 1996

La convinzione degli Alleati che dopo le prime bombe i tedeschi si sarebbero ribellati e liberati dalla «dittatura nazista» non si realizzò; al contrario: pur in mezzo alla più spaventosa devastazione della storia, avevano opposto una resistenza tanto disciplinata quanto eroica [...] Quando i vincitori ebbero nelle mani i massmedia e non dovettero più temere critiche e controlli, scodellarono senza ritegno i più incredibili delitti «tedeschi». Furono eseguiti fotomontaggi, montate ad arte inquadrature filmiche, falsificati documenti, subornati testimoni, estorte confessioni, e tutti i tedeschi dovettero assistere alla proiezione di «documenti» orrorifici fatti di montagne di cadaveri e di prigionieri scheletriti. I vincitori sapevano bene che l'orrore di quelle immagini avrebbe scatenato una tempesta emotiva, e con ciò sopraffatto ogni scetticismo, spento ogni spirito critico. I tedeschi avrebbero dovuto imparare e capire che avevano servito un «sistema criminale». Poiché tale sistema si fondava su nazionalismo, amor di patria, tradizione, disciplina, ubbidienza, orgoglio razziale, senso del dovere e della comunità, l'imperversante Rieducazione dichiarò che quel complesso di valori aveva comportato un'educazione che aveva portato a guerra e crimini, e lo capovolse: internazionalismo, disprezzo della (criminale) terra dei padri, eguaglianza dei popoli e delle razze. Essa fece della tradizione una idiozia, dell'ordine e della disciplina un'obbedienza cieca, rimpiazzò con l'egoismo e l'individualismo il senso del dovere e della comunità nazionale [...] Sorse quindi una schiera di nuovi tedeschi che continuarono la tattica rieducatoria nel senso voluto dai vincitori e, come spesso accade ai tedeschi, superarono in breve i maestri.

Joachim Nolywaika, *Die Sieger im Schatten ihrer Schuld*, 1995

La politica della resa incondizionata riguardò fin dall'inizio tutto il popolo tedesco. La resa incondizionata va applicata ad ogni singolo tedesco.

il segretario di Stato Edward R. Stettinius, 10 aprile 1945

Non combattiamo solo contro Hitler e la sua banda, combattiamo contro tutto il popolo tedesco.

il generale Omar Bradley, comunicando alle truppe
il *Non-Fraternization Order*, 12 settembre 1944

Ma d'altra parte, anche se noi, i Buoni, stavamo per perdere la nostra perfetta bontà, ciò non impediva che i Cattivi fossero stati del tutto malvagi. Su questo punto, mi pareva che i miei sentimenti fossero confermati [...] Non dico dalla parte dei perfetti – nessuno è perfetto – ma dei migliori. Del resto, dovresti saperlo! Non hai un po' studiato la storia della seconda guerra mondiale? Buchenwald, Auschwitz, questi nomi non ti dicono niente?

Vladimir Volkoff, *L'interrogatorio*, 1990

Non possiamo fare affidamento sulla memoria, che col tempo si affievolisce. Lo sterminio di sei milioni di ebrei deve diventare una convinzione. Dev'essere inserito nei programmi scolastici di ogni paese della civiltà occidentale. Bisogna agire sulla memoria collettiva. Questo è un lavoro difficilissimo. Deve diventare un riflesso...

Moshe Davis, docente di Storia all'Università Ebraica di Gerusalemme, nella conferenza
"Il popolo ebraico nel periodo seguente lo sterminio", tenuta il 23 ottobre 1977
alla Northwestern University, in *Chicago Sun Times* del 25 ottobre

Spero che la gente dica: Sì, avevo sentito parlare dell'Olocausto, ma non ne avevo mai saputo niente e adesso, forse, ne so più di quanto volevo.

Steven Spielberg, su *Schindler's List*, febbraio 1994

Miliardi di eventi che formano la trama della storia umana possono essere liberamente interpretati da ognuno. Uno solo – l'«Olocausto» degli ebrei nelle camere a gas tra il 1942 e il 1944 – è stato decretato indiscutibile sotto pena di multe, carcere ed anche, talora, interdizione professionale o morte civile. Le migliaia di anni che precedono il 1942 e il mezzo secolo che segue il 1944 possono, almeno in via di principio, essere oggetto di ogni interpretazione, mentre la storia degli anni 1942-1944, e solo quella, è stata posta sotto l'alta sorveglianza delle autorità religiose, politiche, giudiziarie e massmediali di questo paese.

Eric Delcroix, *La Police de la pensée contre le révisionnisme*, 1994

Remember, you are writing in the presence of burning children, Ricordi, sta scrivendo davanti a bambini che bruciano.

l'israeliano Yehuda Bauer, «*a revered and venerable authority on the Holocaust*»,
dà consigli per il libro a Daniel Goldhagen, in *Moment* agosto 1996

Non so cosa sia di più da temere: strade piene di soldati usi al saccheggio o abbaini pieni di scribacchini usi alla menzogna.

l'inglese Samuel Johnson, XVIII secolo, in Freda Utley, op.cit.

Il problema di Auschwitz in tutti i suoi aspetti è oggi diventato, in Germania come all'estero, oggetto di un dibattito pubblicistico intenso, condotto solitamente con cognizione di causa ed acume, anche se taluni ambienti oltrepassano con foga i limiti politicamente opportuni. Il dibattito è meno presente nelle opere «ufficiali» che nelle pubblicazioni più appartate e viene non poco danneggiato da divieti di pensiero e di espressione ufficialmente stabiliti, sul rispetto dei quali vigilano diffidenti delatori politici. Tale intralcio alla libera discussione su un importante problema storico, per quanto sgradevole possa oggi anche essere, non durerà comunque a lungo. Perché, per esperienza, la libera ricerca storica si lascia fermare solo temporaneamente da misure penali. Le verità storiche sono solite lavorare nell'ombra e tuttavia erompere infine alla luce.

Joachim Hoffmann, *Stalins Vernichtungskrieg*, 1995

Anche dopo la Seconda Guerra Mondiale il cinema americano, scrive Annette Insdorf, «usa spesso rappresentazioni di nazisti [*Nazi images*] per evocare, improvvisi, il terrore o le lacrime». Parallelamente Ilan Avisar, dopo avere cercato di convincerci non solo della Unicità, ma della Realtà Olocaustica, conclude riaffermando la «*enormity of the evil*, l'enormità del male» olocaustico. Poiché «*the incredible events are so disorienting*, quegli incredibili avvenimenti sono così sconvolgenti», è necessaria un'incessante rielaborazione del materiale olorieducativo. Senza dar prova del minimo senso di razionalità, egli ammonisce che «ogni trattazione dell'Olocausto è vincolata [*obligated*] a ricordare le sofferenze delle vittime con dignità e compassione e a comprendere la sua immensa ingiustizia nei confronti del popolo ebraico».

Cosa, questa, che riteniamo peraltro giusta anche noi, ma per quell'unico e profondo senso di *pietas* che ci contraddistingue quali indoeuropei (altro che la *Unfähigkeit zur Trauer*, l'«incapacità ad esprimere cordoglio», l'«anestesia morale» imputata ai propri connazionali dalla coppia tedesca Alexander e Margarethe Mitscherlich, psicologi!), ma solo nei confronti delle vittime innocenti di fame, freddo, malattie ed esecuzioni, ma solo avendo negli occhi le struggenti foto di Roman Vishniac e quelle, terribili, del ghetto di Varsavia, ma solo nei confronti del vero dolore, non certo delle oscene menzogne, della ignobile repressione e della criminale ottusità spirituale imposte ad ognuno, ebreo e non ebreo, dall'Immaginario Olocaustico.

Diamo quindi in questo capitolo una rassegna delle più note pellicole che per mezzo secolo hanno impresso nel cervello di miliardi di individui non solo suggestioni che hanno portato alla creazione della fantasmatica «nazi» quale Male Assoluto (se *loro* sono, provatamente, *i* Cattivi, *noi* siamo, necessariamente, *i* Buoni), non solo tematiche che hanno comportato la criminalizzazione del sistema di valori fascista (di un sistema che, prima di venire schiacciato con armi e patiboli, ha avuto a disposizione, per esprimersi nella storia, due soli convulsi decenni in Italia e neppure un decennio in Germania), ma che soprattutto hanno portato la gente ad accettare quale cosa del tutto naturale l'esclusione, dalla cittadinanza etica e intellettuale dell'umanità, di un intero Sistema di Pensiero, di un'intera componente dello spirito.

Se nel dopoguerra, a parte le stragi e la repressione fisica – mezzi indubbiamente tra i più redditizi per una definitiva Rieducazione – i vincitori hanno agito in maniera indiscriminata contro interi popoli e in maniera selettiva contro i «responsabili diretti» e contro chiunque non intendesse piegarsi alla violenza (sei sono i momenti evidenziati da William Sargant per conseguire una neoistruzione attraverso una colpevolizzazione *hard*: privare il soggetto di ogni punto di riferimento spaziale e personale; affaticarlo in modo da indurgli una persistente stanchezza fisica; mantenerlo in uno stato di costante tensione psichica; creare e alimentare un clima di perenne incertezza; degradarlo attraverso insulti e insolenze; agire nei suoi riguardi con freddezza e severità), la grande massa è tuttavia stata convinta con mezzi più indolori e suadenti.

«Non è certo facile stabilire» – scrive al riguardo Marzio Gozzoli (II) – «quanti fra i sudditi del Grande Fratello siano vittime inconsapevoli, e quanti invece i soggiogati consenzienti, anche perché il confine fra le due categorie appare tutt'altro che ben definito. È inoltre innegabile che anche in molti fra coloro che si credono del tutto invulnerabili si possono cogliere spesso opinioni e atteggiamenti indotti, almeno in parte, dal martellamento di idee, e soprattutto di immagini, operato dalla videocrazia del Sistema. Si può anzi dire che sono proprio la mancanza di umiltà e la presunzione di essere inattaccabili a rendere possibili talune forme di condizionamento mentale. A questo proposito va rilevato che il messaggio lanciato in modo "ufficiale", come la notizia offerta dal telegiornale o l'evento manipolato o distorto dal documentario storico sono assai meno pericolosi del messaggio proposto in forma "romanzata" dal filmato o dal *cartoon* che rappresentano una situazione "immaginaria"».

Nel primo caso, se il telegiornale tendenziosamente presenta, ad esempio, allo spettatore una semplice manifestazione politica come adunata violenta o illustra un evento culturale come occasione intesa a predicare odio, la «notizia» ha in genere un effetto scarso o nullo sull'area umana interessata. Chi ha preso parte alla manifestazione sa bene in che modo si è svolta, quali sono stati gli slogan lanciati, con quale spirito è stato vissuto l'evento; chi non era presente lo verrà a sapere presto; anche il simpatizzante dotato di un minimo di esperienza e inclinazione politica può intuire la distorsione dei fatti e delle intenzioni operate dal servizio televisivo; persino nella gran massa dei neutri e degli omologati ci sarà chi oserà dubitare, magari in silenzio. L'opera di fantasia agisce invece in modo più insinuante, integra il messaggio con immagini e musiche di contorno che creano un'adeguata atmosfera globale, compone uno *stato d'animo di fondo*, prima che una cognizione o un convincimento razionalmente giustificati. L'intera storicistica ufficiale antifascista avrebbe avuto un'influenza di gran lunga minore se non fosse stata affiancata da una cinematografia organicamente tesa a criminalizzare – con la suggestione romanzesca della trama, la punzecchiatura attraverso una battuta, la languidezza, l'impotenza, la ferocia o l'orrore trasparenti dallo sguardo dei personaggi, dal montaggio, dal taglio dell'inquadratura e da cento altri artifizi – i militanti della parte sconfitta.

Tralasciando le centinaia di film di argomento propriamente bellico (per tutti: *Cross Of Iron*, «La croce di ferro» di Sam Peckinpah, 1977, co-produzione anglotedesca), di spionaggio (per tutti: *Eye Of The Needle*, «La cruna dell'ago» di Richard Marquand, 1981) e di altro genere (il ciclo di Guerre Stellari e Indiana Jones o *Brazil*, id., di Terry Gillian, 1974) infarciti dalle caricature degli ambiziosi ufficiali «prussiani» e delle gelide spie prive di umanità o contaminati da riferimenti suggestivi al «nazismo» (foggia degli abiti, comportamenti, linguaggio dei personaggi), ne ricordiamo *una sessantina* realizzati negli USA. Per le oloproduzioni televisive statunitensi (*una settantina* tra le più note) vedi il capitolo XXXVII. Per le *oltre quattrocento* similari rendite rieducative (cinematografiche e televisive) prodotte in altre nazioni (sessanta nella sola Germania), vedi

la sesta Appendice. Il totale mondiale dei filmati olocaustici ammonta quindi – dopo mezzo secolo – a *oltre mezzo migliaio*. Se ad essi aggiungiamo le 260 pellicole anti-«nazi» prodotte dagli USA negli anni di guerra, possiamo contare *su una massa di oltre 800 pellicole maggiori* (e in questo libro ne abbiamo tralasciate almeno altre duecento: a conferma, nel dicembre 2000 la banca-dati "Cinematografia dell'Olocausto", creata dal francofortese *Fritz-Bauer Institut*, elenca 1000 titoli, mentre Ronny Loewy, responsabile del progetto, prevede di aggiungerne altri 2000, stimando un totale complessivo di 6000-8000 filmati in qualche modo dedicati al tema) *specificamente indirizzate contro il popolo tedesco, il nazionalsocialismo e il sistema di valori fascista*.

Come tutti gli altri settori civili e militari tedeschi, anche la cinematografia «nazi» degli anni 1941-1945 non ci ha infatti lasciato alcunché (non parliamo di foto e pellicole, ma neppure singoli fotogrammi) che possa in qualche modo servire da prova olocaustica. E ciò – il lettore ne converrà – non perché tali materiali siano stati distrutti dagli Infami onde celare l'Infamia, ma perché gli orrori che avrebbero dovuto documentare non sono che il parto della Propaganda bellica e della Fantasmatica post-bellica. Inesistenti sono, ammette anche *Il Cinema - Grande Storia Illustrata*, «i documenti filmati dello sterminio degli ebrei e degli zingari europei, poiché i nazisti non li ritenevano necessari. Gli spezzoni di pellicola rimasti sono opera di dilettanti, atroci filmetti risalenti al periodo precedente l'inizio delle persecuzioni, oppure sono documenti sulle condizioni di vita nei campi di transito e in quelli di concentramento, in cui non compaiono però i forni crematori e le camere a gas».

A parte le fotografie, tra i primi strumenti dell'Orrore o, per dirla con la Insdorf, tra i primi strumenti della «*pedagogy of the Holocaust*», sono quindi i «documentari» girati dalle truppe di occupazione nei campi di concentramento flagellati dal tifo e dalla penuria alimentare originata dalla terroristica devastazione delle città e delle strade operata dall'aviazione anglo-americana (il 18 giugno 1945 è addirittura Eisenhower ad ammettere che le distruzioni delle città sono «pari a quelle dei più devastati quartieri di Londra, moltiplicate per centomila»). Sono stati tali «documentari», insieme alla caterva delle «testimonianze» dei «sopravvissuti», a contribuire in modo primario per mezzo secolo alla nascita di un virulento, irriflessivo sentimento anti-«nazi». A costruire, ancor più di un quadro di «rappresentazioni», tutta un'atmosfera, tutta una *Stimmung* altrettanto morbosa e irriflessiva.

Basti citare il filmato prodotto a Bergen-Belsen nell'aprile 1945 per conto del Servizio Assistenza Psicologica dell'esercito dal «britannico» Sidney Lewis Bernstein, *producer* proprietario della catena di cinema *Granada Theatres* e a capo della *No.5 Army Film and Photographic Unit*, filmato guidato dalla mano sapiente del mago del *thrilling* Alfred Hitchcock («le idee di Hitchcock non soltanto sono risultate determinanti per palesare l'evidenza dell'orrore, ma sono state a tal punto geniali da essere poi riprese da tanti altri documentaristi successivi», rileva anche Claudio Gaetani).

Oltremodo gustoso, quanto alla consapevolezza di ciò che significhi per il pubblico la *consapevolezza razionale* del «tocco» del «maestro» è il panico che trasuda dal comunicato-stampa con cui il 19 gennaio 1995 la rete tedesca SAT 1, che ha in precedenza annunciato la programmazione di un olo-*reportage* sulla «liberazione» dal titolo «*Memory of the Camps - Alfred Hitchcock in Auschwitz* [sic!: Auschwitz, e non Bergen-Belsen!]», prende coscienza dello scivolone dovuto alla fama orroristica del regista: «*Achtung Titeländerung!!! Bitte den ursprünglichen Titel auf keinen Fall verwenden. Der richtige Titel lautet: Memory of the Camps - Der Horror des Holocaust*, Attenzione, cambiare titolo!!! Prego non impiegare in alcun caso il titolo originario. Il titolo corretto è: Ricordo dei campi - L'orrore dell'Olocausto» (i punti esclamativi, sottolineiamo, sono presenti nell'originale). Quanto alla documentazione fotografica sull'olosterminio – per la *Wanderausstellung* reemtsmiana vedi la sesta Appendice, per le critiche ai falsi fotografici rimandiamo in prima istanza a Udo Walendy – a sottolinearne l'inaffidabilità è la mostra parigina del gennaio-marzo 2001. Sotto il titolo *La Shoah et ces images qui nos manquent*, il 25 gennaio su *le Monde*, un callido Jacques Mandelbaum mette avanti le mani: «La mostra fotografica *Mémoire des camps*, aperta al municipio di Sully, pone, come attesta il dibattito che ha immediatamente suscitato, la questione del ruolo e dell'utilizzazione dell'immagine nella memoria di un periodo particolarmente fosco della storia occidentale [...] eppure le immagini prese [dopo la liberazione dei campi] furono oggetto di utilizzazioni spesso inesatte sul piano storico, a partire dalle foto di agenzia e dai filmati diffusi sul momento fino ai grandi film successivi, come l'indimenticabile *Nuit et brouillard* di Alain Resnais [...] Talune di queste immagini [di propaganda sovietica] non vennero meno riutilizzate in seguito come genuini documenti d'archivio. Tutte le immagini note che trattano di quel crimine sono dunque, se non false, perlomeno inappropriate. Comprese, e forse soprattutto, quelle dei mucchi di

cadaveri scoperti nei campi di concentramento, dei quali lo spettacolare orrore è ancora lungi dall'essere accettato [...] foto del campo [di Birkenau] prese da settemila metri, il 4 aprile 1944, da ricognitori americani sulle quali si può decifrare ogni cosa raffigurata, tranne la presenza di camere a gas [...] Dedicata, per forza di cose, nella sua estrema maggioranza alle fotografie dell'universo concentrazionario, [la mostra] è letteralmente abitata [*littéralement hantée*] dall'assenza quasi totale di foto relative allo sterminio [...] Se vedere è credere, come ammettere quindi, trattandosi della Shoah, che ciò che manca è, precisamente, l'immagine [vera]?». Altrettanto sottile Jean-Max Colard, riportando l'*understatement* dei due curatori della mostra, Pierre Bonhomme e Clément Chéroux: «"È vero, non è una mostra sui campi, ma sulla storia della fotografia dei campi. E se si vuole capire il nostro modo di procedere, si deve sapere che le immagini dei campi di concentramento e di sterminio sono oggi un labirinto iconografico [!]. Persino nei manuali di storia si trovano il più delle volte immagini non datate, senza autore, fotografie senza didascalie, spesso rifotografate o stampe di quindicesima generazione. Nell'immediato dopoguerra le immagini dei campi sono state diffuse in modo massiccio dappertutto per mostrare gli orrori commessi dai nazisti. È evidente [!] che la necessità e l'urgenza imperativa [!] di una tale testimonianza spiegano perché la precisione documentaria passasse allora in secondo piano. Ma in quel modo ci sono state confusioni, si è mischiato un po' tutto, a volte addirittura immagini ingannevoli della propaganda nazista [si legga: immagini sul buono stato degli internati] con le riprese della liberazione. Ci sono state anche delle inesattezze: per esempio, immagini della liberazione dei campi [si legga: immagini di atroci mucchi di cadaveri] presentate come testimonianze della vita quotidiana dei deportati. Queste immagini scioccanti hanno così perso il loro reale valore documentario"».

Negli occhi dello spettatore restano certo, alla fine, i cadaveri scheletriti e denudati dei deportati morti di tifo, hitchcockianamente sparsi per tutta l'area, orrorificamente rimossi a colpi di bulldozer o trascinati nelle cinque fosse comuni dagli «aguzzini», almeno di quelli sopravvissuti alle bastonate/baionettate e non fucilati (inoltre, dei 53 sorveglianti del campo I, costretti a percosse a rimuovere i cadaveri a mani nude senza alcuna precauzione, almeno 17 contraggono il tifo e ne muoiono; il 13 dicembre ne vengono impiccati, dopo «regolare» processo, altri 11). Restano i paralumi «di pelle umana», le teste rimpicciolite dei «prigionieri», i pezzi di sapone fatti col «grasso» dei cadaveri, messi in bella mostra su un panchetto a Buchenwald.

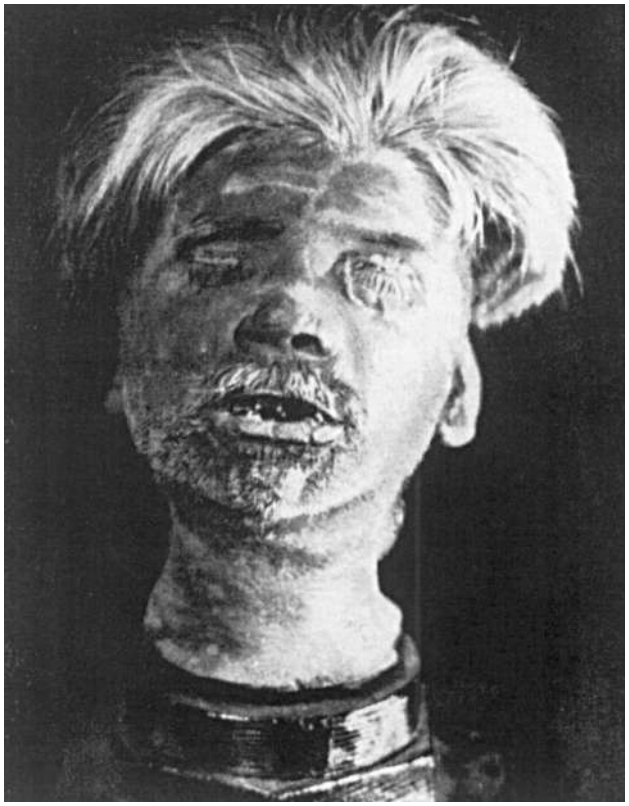
Se i paralumi, le teste e il sapone sono oggi destituiti di ogni credibilità e non più riesumati se non dai più beceri continuatori della *Greuelpropaganda* (telefilm diffusi sulle reti RAI nel dicembre 1994 e il 28 agosto 1995 vantano ancora l'olosapone, gli olocapelli e le teste dei due «polacchi» «rimpiccioliti» a punizione di *sexual intercourses* con tedesche!; ancora il 5 agosto 1993 l'ex undicenne oloscampato Moshe Peer attesta su *The Montreal Gazette*, dopo averlo ribadito la domenica davanti a trecento confratelli raccolti in sinagoga, di essere stato inviato *per sei volte* nelle camere a gas bergenbelsiane – *sic!*: a Bergen-Belsen! – ovviamente scampandovi), lo spettatore impreparato non pensa, una volta riaccesa la luce, alle vere cause di morte. Occupato infatti il campo dagli inglesi, gli internati continuano a morire *per tifo petecchiale e altre infezioni*, morbi ostici anche per i di-gran-lunga-meglio-attrezzati Liberatori.

Come scrive l'ebreo Gerald Reitlinger, autore della seconda storia ufficiale della Shoah: «Il 1° marzo [il comandante del campo Josef] Kramer aveva scritto a[l Gruppenführer Richard] Glücks che nel campo c'erano 42.000 detenuti e che il tifo petecchiale mieteva in mezzo ad essi ad un ritmo di 250-300 persone al giorno [...] In questo rettangolo lungo poco più di un chilometro e mezzo e largo trecentosessanta metri, le truppe britanniche trovarono 28.000 donne, 12.000 uomini e 13.000 cadaveri insepolti [mentre il *Daily News* 20 aprile 1985 imputa al campo 100.000 vittime globali, una pubblicazione ufficiale del GROD accredita «oltre 50.000 assassinati» per il tempo in cui fu sotto il controllo tedesco, il monumento-memoriale eretto il 15 aprile 1946 riporta «trentamila ebrei sterminati nel campo di concentramento di Bergen-Belsen nelle mani dei nazisti assassini» e Eberhard Kolb dà 47 morti nel 1943, 2048 nel 1944, 34.300/35.500 al 15 aprile 1945 e 13.944 dopo il 15 aprile]. Altri 13.000 morirono nei giorni immediatamente seguenti alla liberazione. Non vi è modo di stabilire quanti morirono dall'inizio di febbraio, quando l'epidemia di tifo si manifestò, ma è certo che almeno 40.000 persone [sulle 120.000 complessivamente transitate], in massima parte ebrei polacchi e ungheresi, lasciarono la vita in questo campo di appestati, dove ogni straccio, ogni pezzetto di legno, ogni cosa dovette essere distrutta col fuoco».

E nella memoria dello spettatore non resta neppure il commentatore *che afferma chiaramente mai essere esistite nel campo camere a gas*.



Buchenwald - Macabra «collezione» composta da organi umani, tatuaggi, ossa scolpite e da un superbo paralume in «pelle umana». Tali «prove», davanti alle quali furono costretti a sfilare migliaia di civili tedeschi, presentate a Norimberga dall'accusa, scomparvero all'improvviso quando ne venne richiesta una perizia scientifica. Per quanto riguarda le teste «miniaturizzate» furono riscontrati sul basamento gli estremi di catalogazione di un museo di storia naturale. Fonte delle immagini: Gerhard Frey, *Vorsicht Fälschung!*, p. 211.



A sinistra una delle due teste miniaturizzate di «polacchi», presentate come «prova» della barbarie tedesca.

Ancora nel marzo 1995, del resto, Enzo Biagi, ex partigiano giellista, telepredicatore e dispensatore di «saggezza» in pillole su *Corriere della Sera* e *Panorama*, risfoggia maligna ignoranza *à la Peer*, imaginificando non solo che «dalle docce di Auschwitz invece dell'acqua calda uscivano nuvolette di un vapore acre, che toglieva il fiato», ma anche che *nel 1942* «a Belsen [!] collaudano, con i brindisi che accompagnano di solito le cerimonie, il primo impianto di camera a gas». Favola propagata, del resto, non solo *1.* dallo *spy-writer* Robert Ludlum, venti romanzi in 32 lingue e 40 paesi per 200 milioni di copie: «Voglio dire che sua nonna è ebrea di New York e odia i nazisti. I suoi nonni sono morti nelle camere a gas di Bergen-Belsen», ma anche *2.* dall'ebreo segretario dell'*Académie française* Maurice Druon, nel 1997 ignobile teste contro Maurice Papon, e *3.* dalla teste «oculare», ovviamente non contestabile in quanto oloscampata auschwitz-bergenbelsen-buchenwald-theresienstadtiana, Elisa Springer: «All'inizio la vita, a Belsen, fu leggermente migliore di quella di Birkenau. Non funzionavano ancora i crematori. Ma con l'arrivo del comandante J. Kramer, iniziò anche lì l'attività delle camere a gas e dei forni: tutto ridiventò tragicamente "normale"», anche perché la sorvegliante Irma Greese, meglio nota come «l'arpia di Belsen», «poteva decidere, come in un gioco, della vita e della morte di ognuna di noi e le sue decisioni, affidate aui suoi repentini cambi d'umore, portavano, spesso, alla camera a gas». E ciò anche se Belsen *nel 1943*, cioè prima di divenire campo civile di transito (nel febbraio 1944 vi passano 441 «greci» diretti in Spagna, nel giugno partono 222 altri ebrei per Istanbul, nell'agosto e nel dicembre 1683 «ungheresi», tra i quali la futura scrittrice israeliana Judith Rotem e famiglia, si portano in Svizzera sempre per ferrovia, nel gennaio 1945 sono 136 gli «americani», nel marzo infine 105 «turchi» partono alla volta della Svezia) era stato un *Truppenübungsplatz*, campo di addestramento militare. Infine, senza alcun particolare problema e con la partecipazione di inviati delle organizzazioni sioniste americane, inglesi e palestinesi, nel settembre 1945 si terrà proprio a Belsen, trasformato nel più importante campo della zona di occupazione inglese per *Displaced Persons*, uno dei primi congressi degli ebrei profughi dell'intera Europa, capeggiato dal «polacco» Josef Rosensaft, già proprietario di una fonderia a Bendzin. Quanto al nostro Biagi, del resto, come stupirsi di tanto inveterato malanimo, in particolare sapendo che la nipotina Rachele fa di cognome Jesurum – padre è il giornalista Stefano Jesurum, ex sessantottimo del *Movimento Studentesco* – e alunneggia in scuola ebraica a Milano?

Solo incidentalmente lo spettatore ricorda l'accenno al tifo petecchiale che, dopo una prima epidemia nell'estate 1944, aveva infuriato per cinque mesi dal dicembre (è in quella epidemia che nel marzo 1945 perde la vita Anne Frank, ivi giunta da Auschwitz con la sorella nell'ottobre). Non gli restano agli occhi le fiamme appiccate dagli inglesi per distruggere le baracche infestate da pidocchi e rickettsie («magnanimi» i Liberatori cacciano dal villaggio di Bergen gli abitanti, installando dapprima nelle loro case gli internati, dando di poi alle fiamme decine di abitazioni). Non gli resta alla mente la presenza o la nascita, in un campo «di sterminio», di mezzo migliaio di bimbi (similmente per Auschwitz: l'antologia curata dal *Comité international d'Auschwitz* nel 1969 ci testimonia che l'ostetrica polacca Stanislawa Leszczynska, internata a Birkenau per due anni, aiutò a venire al mondo oltre 3000 bambini, nessuno dei quali le morì; Danuta Czech riporta inoltre che nei soli giorni 15 marzo - 30 aprile 1943 nacquero 60 bambini!). È d'altronde ben vero che, riporta Jean Pélissier per Belsen citando «testimoni degni di fede», «come regola le SS facevano abortire le ebree, le polacche, le russe... Un giorno, invece, un'ebrea partorisce normalmente il figlio assistita da medici nazisti. Quando apre gli occhi e il medico le si avvicina gli vuole esprimere la sua riconoscenza... "Oh!, stia tranquilla, signora", risponde l'infame boia, "gli ho strappato gli occhi". Un'altra, attanagliata dai dolori del parto, chiama aiuto. Le infermiere accorrono, le suturano i genitali e le legano la testa alle ginocchia. La donna muore tra atroci sofferenze, come si può immaginare».

Quanto ai minori viventi – le «bocche inutili» inabili al lavoro e perciò «non immatricolati» – la suggestione corrente è quella che ci dispensa l'«agghiacciante dizionario» dell'oloscampato «ungherese» Oliver Lustig: «Nel 1944, quando sono arrivato a Birkenau, dalla rampa d'arrivo che era a meno di 100 metri dai vari campi, tutti i bambini fino a 14 anni venivano portati direttamente alla camera a gas. Non ne lasciavano in vita nemmeno uno [«Circa il novanta per cento dei deportati che giungevano con i convogli venivano scartati già sulla banchina perché ritenuti inabili al lavoro e avviati direttamente alle camere a gas. A quelli che potevano essere ancora sfruttati per lavorare era riservata la stessa sorte quando non ne fossero stati più capaci», oloconferma Wolfgang Benz]. Si poteva sentir nominare la parola *Kinder*, ma un bambino vivo, che ridesse o piangesse, un bambino in carne ed ossa non l'ho più visto [...] In quella lunga colonna senza fine che si dirigeva a stento verso la camera a gas, c'erano neonati attaccati al seno della madre o che dormivano fra le sue braccia, bimbi che imploravano acqua, bimbi che piangevano per il giocattolo perduto nella calca, bimbi con lo sguardo immerso in quello disperato delle loro mamme, *Kinder*, bimbi che andavano a morire [...] Nel 1944 a Birkenau-Auschwitz, la parola *Kinder* è stata tolta dalla circolazione. In effetti, non aveva ragione di esistere. Perché i bambini ve-

nivano eliminati via via che arrivavano». Dopo tale scampolo di fantasia malata, l'avvertito lettore non tarda però a recuperare il senso critico, non solo richiamandosi agli occhi le quiete fotografie de *L'Album d'Auschwitz* curato da Peter Hellman e Lili Meier o le decine di bambini testimoniatici dai fotogrammi sovietici del febbraio 1945 dopo l'occupazione del campo, ma anche i dati dei superstiti *Sterbebücher*, ove figurano i certificati di morte di un gran numero di deportati immatricolati e inabili al lavoro (Serge Klarsfeld considera abili i deportati tra 17 e 47 anni), e precisamente: 2586 bambini fino a 10 anni e 8648 ragazzi da 11 a 20 anni. Coi 9428 inabili da 50 anni in su, compresi 372 persone da 71 a 80 anni e 54 da 81 a 90 anni, il totale degli inabili che a norma di sterminazionismo sarebbero dovuti sparire nelle «camere» *ipso facto* dopo l'arrivo senza venire immatricolati, totalizza un terzo del totale riportato dei registri (in parallelo, ricorda Steffen Werner, a Norimberga il procuratore sovietico generale R.A. Rudenko, appoggiato dal consigliere capo alla Giustizia L.N. Smirnov, dichiara che i tedeschi hanno abbandonato nei campi bielorussi *centinaia di migliaia* di bimbi, donne e vecchi inabili al lavoro!). Nel primo volume degli *Sterbebücher* editi nel 1995 dalla *K.G. Saur* a cura del *Panstwowe Muzeum w Oswiecimiu-Brzezince* "Museo Statale di Auschwitz-Birkenau", il medico polacco già internato auschwitziano Tadeusz Paczula (arrestato nel 1940, rilasciato nel 1944, arruolato nella Wehrmacht e inviato in Italia, ove diserta e si arruola nel II Corpo Polacco), già addetto all'Ufficio Anagrafe diretto dall'Oberscharführer Walter Konrad Quakernack (eliminato per impiccagione dagli inglesi a Bergen-Belsen il 13 dicembre 1945) e composto da decine di internati, per la maggior parte donne ebree, riporta dati inattesi e rivoluzionari: **1.** l'Anagrafe era divisa nelle tre sezioni Nascite, Matrimoni e Decessi, ognuna dotata di registri e schedari, con foto segnaletiche in tre pose, **2.** veniva inoltre tenuto un registro delle cremazioni, **3.** ogni cremazione doveva essere autorizzata e confermata dal direttore della Sezione Politica, **4.** il registro conteneva il numero progressivo delle cremazioni, i dati personali e il numero matricolare del defunto, la causa di morte, la data della cremazione e la segnalazione del luogo di deposito dell'urna, **5.** una comunicazione del decesso veniva inviata al RSHA, all'ufficio che aveva immatricolato l'internato e all'anagrafe del comune di nascita, **6.** un telegramma veniva inviato ai familiari, accompagnato, ove il defunto fosse tedesco, da un biglietto di condoglianze del comandante del campo, **7.** quotidianamente veniva compilato un Rapporto sulla Forza presente, dapprima per tre volte e poi due con appello mattutino e serale, **8.** veniva tenuto uno schedario delle professioni, ove gli internati erano suddivisi in 14 gruppi principali, nonché compilati rapporti statistici sulla loro utilizzazione lavorativa, diagrammi mensili, relazioni sulle fatture inviate alle ditte per il lavoro prestato e su ogni gruppo con l'indicazione degli impiegati al lavoro, dei non impiegati e degli inabili, **9.** veniva compilato un registro degli effetti depositati da ogni internato (gli oggetti personali furono sequestrati a partire dalla primavera 1942), chiusi in armadi se di valore, oppure in grosse buste cartacee intestate col nome e il numero matricolare, **10.** altri schedari registravano il deposito degli abiti civili degli internati, ai quali veniva fornita apposita divisa, abiti sottoposti a disinfestazione e chiusi in sacchi cartacei dotati di cartellino col numero matricolare, numerati progressivamente e immagazzinati, **11.** una «sezione sociale» si occupava delle questioni connesse alla continuità del versamento dei contributi assicurativi lavorativi, per la qual cosa venivano registrati i dati dei precedenti datori di lavoro e degli istituti assicurativi, cui venivano inviati gli importi corrispettivi del lavoro prestato da internato, **12.** la documentazione del decesso consisteva in: otto copie della notifica, un rapporto del comando in tre o quattro copie, un rapporto medico in tre o quattro copie con l'indicazione della malattia, del decorso, della terapia, delle complicanze, della morte e della causa di morte, un certificato medico in tre o quattro copie e un certificato di morte per l'anagrafe, **13.** in caso di morte improvvisa non naturale, come suicidio o durante un tentativo di fuga, oltre ai suddetti documenti venivano compilati un rapporto in sei copie dal medico ispettore della salma e un rapporto in sei copie dal medico esecutore dell'autopsia, **14.** un decesso per cause naturali veniva quindi attestato da 18-21 firme, uno per morte violenta da 30-33 firme... pura finzione per mascherare le terribili condizioni del campo e le vere cause di morte, non si tiene dal commentare il buon Paczula dopo averci così bene relazionati... anche se invero ci riesce difficile concepire la necessità di una tale immane «copertura», coi due milioni di firme per i 68.864 deceduti registrati negli *Sterbebücher* disponibili (altri documenti tedeschi elencano altri 11.146 deceduti, talché *a tutt'oggi risultano scientificamente accertati, per Auschwitz, 80.010 deceduti*).

Non si chiede perché migliaia di cadaveri siano sì scheletriti (gli *unici* altri campi che presentano immagini similari e per le stesse ragioni epidemiche, per quanto meno sconvolgenti, sono quelli di Dachau e Buchenwald, nessun altro presenta tali cataste di cadaveri scheletriti), mentre migliaia di sopravvissuti ci si presentino in condizioni di gran lunga meno terribili, dolorosamente comprensibili se rapportate all'affollamento e alle terribili condizioni sanitarie e alimentari (in ogni caso, e certo concorderà l'equilibrato lettore, c'è una differenza *sostanziale* se taluno fu vittima di un'epidemia che non si poteva impedire, talora inoltre concausata dalle azioni dei Liberatori, piuttosto che di un genocidio pianificato, eseguito industrialmente in mattatoi chimici di massa creati a tale scopo). Se, infatti, il 2 dicembre 1944 gli internati presenti nel campo, previsto per alloggiare 3000 persone, sono 15.257, il 15 aprile 1945, giorno dell'occupazione inglese del complesso (gli americani vi erano giunti il 12, tre giorni innanzi), il loro numero è ormai salito, in conseguenza dell'arrivo di sfollati da altri campi, a 60.000, peraltro solo *la metà dei quali* ebrei.

Solo uno spettatore in malafede potrebbe rivedere il «documentario» hitchockiano coi medesimi occhi, dopo tali e cento altri rilievi. Solo un lettore in malafede – o, come detto in Premessa: ignorante, vile o mentecatto – potrebbe tenere per vera l'affabulazione de *La variante di Lüneburg* di Paolo Maurensig, che osa inoltre riprendere le oscenità sui capelli «riutilizzati» (questa sì, variante: per fare parrucche) e i denti d'oro «cavati»: «Quella primavera l'eccidio arrivò a puntate mai viste. Gli Alleati erano ormai a pochi chilometri, eppure l'opera di sterminio non accennava ad arrestarsi. L'ordine iniziale di non lasciare dietro di sé alcun prigioniero vivo non era mai stato revocato e doveva essere eseguito al più presto, occultando ogni traccia prima che il nemico irrompesse. Nel campo ormai dominava il caos: ordini venivano annullati da contrordini, e questi a loro volta da ulteriori contrordini. Tra gli stessi aguzzini si propagava il panico, e i casi di diserzione non si contavano più. Colonne di deportati lasciavano il lager per destinazioni ignote, ma altri affluivano in numero sempre maggiore, sicché il cibo, già insufficiente, venne a mancare del tutto. I morti per fame erano diventati ormai tanti che i forni [!] non bastavano più: si scavavano allora delle lunghe fosse, ma neppure queste bastavano, e i cadaveri restavano sparsi sul terreno, ammucchiati in ogni dove; e quando gli Alleati entrarono nel campo, trovarono migliaia di corpi insepolti [...] Ancora oggi mi chiedo a volte se qualche soave signora di oggi si possa immaginare di portare intrecciati nella sua parrucca i capelli di una morta assassinata o, fuso nel suo prezioso collier, l'oro dei denti strappati a un cadavere». Solo un lettore in malafede potrebbe assentire col traumatizzato «espiante» ex gerarca fascista Giuseppe Bottai: «La domanda più frequente dovrebb'essere: "Come si può essere tedesco?" [...] Proprio nell'aprile del '45, mentre varcato il fiume fatale ci s'inoltrava nel cuore della Germania, si potevano svolgere dialoghi di questo genere fra tre corrispondenti, reduci da una visita a Belsen, un francese, un americano e un inglese: "Bisogna ucciderli tutti", ripeteva monotamente il primo, e gli altri due a chiedergli: "Come farai?"».

Si consideri in primo luogo l'esultanza di uno Churchill nell'autunno 1944, in attesa del crollo non solo dell'attività militare, ma dell'intera vita civile nemica: «L'ininterrotta offensiva aerea aveva costretto i tedeschi a disseminare le loro fabbriche su un'aerea molto ampia; essi ora ne pagavano duramente lo scotto, poiché dipendevano assai più di prima dal regolare funzionamento dei trasporti. Il carbone, di cui si aveva così urgente necessità, si accumulava alla bocca dei pozzi per mancanza dei carri per trasportarlo. Ogni giorno un migliaio o più di treni merci venivano fermati per mancanza di combustibile. Gli impianti industriali, e quelli per la produzione dell'energia elettrica e del gas, cominciarono a non funzionare più. La produzione e le riserve di petrolio diminuivano a vista d'occhio, influendo negativamente non soltanto sulla mobilità delle truppe, ma anche sull'attività e persino sull'addestramento delle forze aeree» (all'inizio del 1945, rileva Friedrich Georg, la disponibilità di carburante dello schieramento occidentale-sovietico e di quello tedesco sta in un rapporto di *cento a uno*).

Più specifici per Belsen: il bombardamento degli approvvigionamenti alimentari per ferrovia e strada; l'incessante mitragliamento di ogni cosa si muovesse per le strade o nei campi; la distruzione delle vie di comunicazione e degli impianti idrici compiuta dal terrorismo aereo (l'«Operazione Clarion», scatenata il 22 febbraio 1945 con oltre 9000 bombardieri, aveva colpito non solo decine di nodi e ponti stradali, ma paralizzato l'intera rete ferroviaria, distruggendo in tre settimane nella sola Germania renana oltre 200 nodi ferroviari, 3428 chilometri di binari, 2395 ponti, 10.111 locomotive, 11.281 vagoni merci, 16.425 vagoni passeggeri, 12.828/12.890 scambi e 50.929 installazioni segnaletiche; a dare la misura della devastazione compiuta in quella sola ventina di giorni, si pensi che nell'intera Germania, territorio al 1937, in tutta la guerra vennero distrutti 6200 chilometri di binari, 4119 ponti e 75 tunnel ferroviari, andando distrutti tutti i 33 ponti ferroviari sul Weser ed il Reno e 22 dei 34 ponti sul Danubio; inoltre, sul fondo del Reno giacevano 1500 relitti di navi, nei porti di Amburgo, Brema e Kiel 5455 relitti; infine, l'estrazione di carbone nel maggio 1945 era precipitata al 5% di quella estratta nel maggio 1944: 983.000 tonnellate contro 13,247 milioni); i soccorsi offerti per mesi agli internati dalla popolazione dei dintorni; i disperati tentativi per fronteggiare l'epidemia compiuti dai medici Rudolf Horstmann e Fritz Klein e dal comandante Hauptsturmführer Josef Kramer *alias* la «belva di Belsen», arrivato da Auschwitz soltanto il 2 dicembre 1944 (previsto per ospitare 12.000 persone, all'epoca il campo ne accoglie 15.257, nel marzo seguente saliti, come detto, per via dell'evacuazione dei campi minacciati da sovietici e americani, a 42.000); i pur comprensibili errori compiuti dagli inglesi, presenti

nel campo con oltre 130 medici e l'accessorio personale sanitario, nella gestione dell'epidemia, costringendo a comune quarantena sani ed affetti da tifo...

Alle *primarie* responsabilità dell'accaduto (oltre all'affollamento dovuto all'arrivo degli internati dagli altri campi) accenna anche l'inglese Ben Shephard: «All'inizio di marzo 1945 Belsen stava sprofondando nel caos. I rifornimenti alimentari erano stati completamente tagliati e i bombardamenti alleati nelle zone vicine avevano interrotto la rete idrica. Era stato abbandonato anche ogni tentativo di seppellire i morti. A quanto dice un resoconto successivo: "Fin verso il mese di marzo i morti venivano cremati, ma durante questo mese il tasso di mortalità ebbe una secca impennata e il crematorio non poté più farvi fronte. I morti vennero allora raccolti in pile e bruciati all'aperto, ma questa pratica fu abbandonata quando il personale militare negli alloggiamenti [vicini] protestò per l'odore. Allora furono scavate con i bulldozer ampie fosse e i morti vi furono trascinati dentro per esservi seppelliti [...] Ma man mano che il tasso di mortalità e l'incapacità fisica degli internati crescevano, e questo era tanto più evidente nel lager femminile, i morti erano semplicemente trascinati e scaricati il più lontano possibile dalle baracche. Con l'aggravarsi dell'esaurimento fisico, i luoghi dove i cadaveri venivano trascinati erano sempre meno distanti e crescevano i cumuli di corpi intorno alle baracche».

Ancora più scoperte sono altre responsabilità non-tedesche venute alla luce nel novembre 1996 al convegno *Jewish Medical Resistance During the Holocaust*, "La resistenza dei medici ebrei durante l'Olocausto", tenuto a New York alla *New School for Social Research*, del quale nel marzo 1997 relaziona *Instauration*. Oltre ai soliti oloracconti, veniamo infatti a sapere che medici ebrei attivi nei campi e nei ghetti si resero spesso complici nella diffusione del tifo petecchiale, celando alle autorità sanitarie tedesche le condizioni di molti internati, ad esempio indicando come malati di febbri influenzali i tifoidei, «affinché gli ebrei infetti non venissero separati dagli altri ed uccisi». A chiusura, il gastroenterologo «lituano» dottor Yulian Rafes auspica che l'eroismo di tali medici divenga «*part of every medical school's curriculum*, parte del corso di studi di ogni scuola di medicina».

«Come scoprirono il dottor Larson [Charles P. Larson, famoso anatomo-patologo, membro dell'*US War Crimes Investigation Team*, esecutore di migliaia di autopsie in una ventina di KL: così, *Konzentrationslager*, vanno chiamati i campi, e non col mai esistito "KZ" o *KaZett*] e altri sanitari alleati» – scrive Theodore O'Keefe – «la causa prima di morte a Dachau, Belsen e negli altri campi erano state le malattie, in particolare il tifo, un antico e terribile flagello che ancor oggi dilaga ove la gente viene ammassata in circostanze in cui sono assenti o crollate le misure di pubblica igiene. Questo fu il caso dei superaffollati campi di concentramento nella Germania degli ultimi mesi di guerra, quando, malgrado misure quali la sistematica disinfestazione, l'isolamento dei malati e la cremazione dei cadaveri, il virtuale collasso dei rifornimenti alimentari, dei trasporti e della pubblica igiene portò alla catastrofe.

«Le valutazioni più autorevoli sul tifo petecchiale e sulla mortalità nei campi sono state formulate da John E. Gordon, docente di Medicina Preventiva ed Epidemiologia alla *School of Public Health* di Harvard, che fu al seguito delle truppe americane in Germania nel 1945 [...] Il dottor Gordon così riassume le cause dello scoppio delle epidemie: "La Germania dell'aprile-maggio era uno spettacolo sconvolgente, una babele di umanità in movimento, senza un tetto, spesso affamata e che portava il tifo con sé [...] La Germania era nel caos. La distruzione di intere città e lo sfacelo al seguito degli eserciti in marcia aveva fatto crollare le condizioni di vita, con una conseguente propagazione del morbo. Le misure sanitarie erano assai scarse, le forniture di gas, luce e acqua erano state gravemente danneggiate, il rifornimento e la distribuzione di cibo erano insufficienti, le capacità di alloggio inadeguate e l'ordine e la disciplina ovunque assenti. Cosa ancor più importante, era in atto una migrazione di genti come pochi paesi e poche epoche hanno mai visto».

Come i tedeschi abbiano considerato i «documentari» nei mesi post-bellici, ci è stato riferito. O con raccapriccio e vergogna, ottusa ogni capacità critica, introiettato ogni senso di colpa (per mesi vengono affissi dovunque manifesti che mostrano gli «orrori» di Buchenwald, un dito che indica l'osservatore e la scritta «Tu sei colpevole!»: per i più, scrive Hannah Arendt, «queste immagini erano la prima autentica presa d'atto delle azioni commesse in loro nome»). O con un'alzata di spalle, mormorando tra sé, «cinici» e increduli: «Pura propaganda». Come che sia, il fatto certo è che l'intera popolazione fu costretta ad assistervi in cambio di un timbro sulla tessera del pane, in

assenza del quale non poteva nutrirsi.

Oppure, citiamo da *La Nazione del Popolo*, organo della *Psycological Warfare Branch*, del 13 maggio 1945: «Ogni prigioniero tedesco, attualmente negli Stati Uniti, dovrà assistere a un documento cinematografico sugli orrori commessi dai nazisti nei campi di concentramento. Il Ministero della guerra ha reso noto che più di 343.000 prigionieri tedeschi dovranno assistere a questi films, commentati in tedesco. Opuscoli con fotografie, dimostranti i particolari delle atrocità tedesche, saranno inoltre distribuiti nei campi dei prigionieri. Inoltre questi non riceveranno più né birra né sigarette né dolci quando saranno esauriti i presenti depositi nei campi» (due giorni dopo, sul *Giornale dell'Emilia*, guidato sempre della PWB, viene didascalizzata una delle più note oloimmagini: «Un paralume di pelle umana, teste rimpicciolite con i sistemi dei selvaggi del Borneo, organi di vittime uccise iniettando loro malattie infettive; ecco i trofei della "cultura" tedesca rinvenuti a Buchenwald»).

«La Germania non aveva più storia, né dietro né davanti a sé; solo il fuggevole presente, la successione di attimi aveva ancora una "realtà"; solo il nudo istinto di conservazione testimoniava ancora di una volontà tedesca», scrive il germanista Raymond Schmittlein nel 1981 nell'opera di Manfred Heinemann, *Umerziehung und Wiederaufbau*, "Rieducazione e ricostruzione". «Come i vagabondi inselvatichiti della Russia dopo il primo conflitto mondiale» – trasmette al *New York Times* un corrispondente nell'aprile 1946 – «la gioventù tedesca è per le strade, perché nelle case non c'è cibo a sufficienza. Senza casa, senza documenti o tessere di razionamento, questi gruppi derubano sia i loro concittadini che i profughi [*displaced persons*]. Girano qua e là senza meta, disperati, dispersi, dissoluti, malati e senza guida». Se possibile ancora peggiori, sono le condizioni ad oriente. Come riferisce un rapporto stilato nel 1947 – a due anni dallo scoppio della «pace»! – dai sovietici a Königsberg: «La maggior parte di questi tedeschi, a causa della debolezza fisica, non è in grado di lavorare e non svolge alcuna attività sociale. Coloro che non lavorano non ricevono alcun aiuto alimentare [...] Tutto ciò ha provocato un aumento della criminalità (furti di generi alimentari, saccheggi, omicidi); nel primo trimestre dell'anno ci sono stati casi di cannibalismo, dodici registrati nella provincia. I tedeschi mangiano la carne dei cadaveri, ma uccidono anche i propri figli e parenti. Ci sono stati quattro casi di omicidio a scopo di cannibalismo» (nel solo mese di marzo 1946, nota Joseph Bellinger, le statistiche per la sola città di Berlino avevano dato 41 omicidi, 161 suicidi, 372 dispersi, 11.000 furti, 77 saccheggi e 1551 delitti di «mercato nero»).

Se, dopo Ralph Franklin Keeling, James Bacque riferisce che nell'inverno 1946 / primavera 1947 le calorie quotidiane distribuite ai vinti nella Zona inglese si assestano per sei mesi sulle 1000 a persona (a maggio-giugno, da 1095 a 995 nello Schleswig-Holstein) e Grube/Richter riporta che all'inizio del 1947 vengono distribuiti ad Amburgo viveri per sole 800 calorie, ad Hannover per 770 e ad Essen per 740, nel gennaio dello stesso 1947, il più terribile «anno della fame», i tedeschi della Zona francese non ne ricevono, come detto, più di 450, la metà, come rileva anche il coraggioso editore londinese ebreo e socialista Victor Gollancz in *In Darkest Germany*, "Nella più buia Germania", delle razioni distribuite *nei mesi più cupi*, quelli del crollo di ogni struttura civile e militare, agli internati di Bergen-Belsen (negli stessi mesi del 1947 il consumo medio in Inghilterra è di 3000 calorie)! A comparazione ricordiamo che la sterminazionistica Guida Ufficiale del Museo Statale di Auschwitz, vangelo che non ci permetteremo di contestare anche se ben potrebbe giocare al ribasso, riporta che «il valore dell'alimentazione quotidiana nel campo era di circa 1300-1700 calorie»; e di 1750 calorie per gli internati di Buchenwald, «cioè appena i due terzi delle calorie necessarie», crollate a 1050 nello sfacelo del febbraio 1945, ci parla il *digne-de-foi* Pélissier (per inciso, il regime fissato a Norimberga per i «Grandi Criminali» ne prevede 1550, scrive Richard Overy III).

Nell'estate 1945 nasce morto o muore dopo pochi giorni a Berlino quasi ogni bambino, mentre nei mesi seguenti, rileva il giornalista americano Edd Johnson, il tasso di mortalità fra i lattanti è sedici volte maggiore che nel 1943. «Nessun bambino che nascerà in quest'anno in Germania sopravvivrà al prossimo inverno. Dei bambini sotto i tre anni ne sopravvivranno solo la metà», scrive nel settembre 1945 il quacchero Hans Albrecht ai confratelli nordamericani. Una cupa brama di «vendetta» investe non solo i Liberatori orientali, ma egualmente americani, inglesi e soprattutto francesi. Se nelle tre Zone occidentali per 10.000 tedeschi vi sono 3 militari americani e 10 inglesi, per quanto riguarda i francesi il tasso delle truppe di occupazione sale a 18. Ovunque la quota di

mortalità annuale prebellica, all'incirca 10 per mille, triplica e quadruplica; se la cittadina di Lindau, nella Zona francese e vicina alla Svizzera, registra nel 1946 un tasso di 38, un anno dopo vede il 33; Landau nello Pfalz registra nel 1946 il 39,5, un anno dopo il 27 per mille.

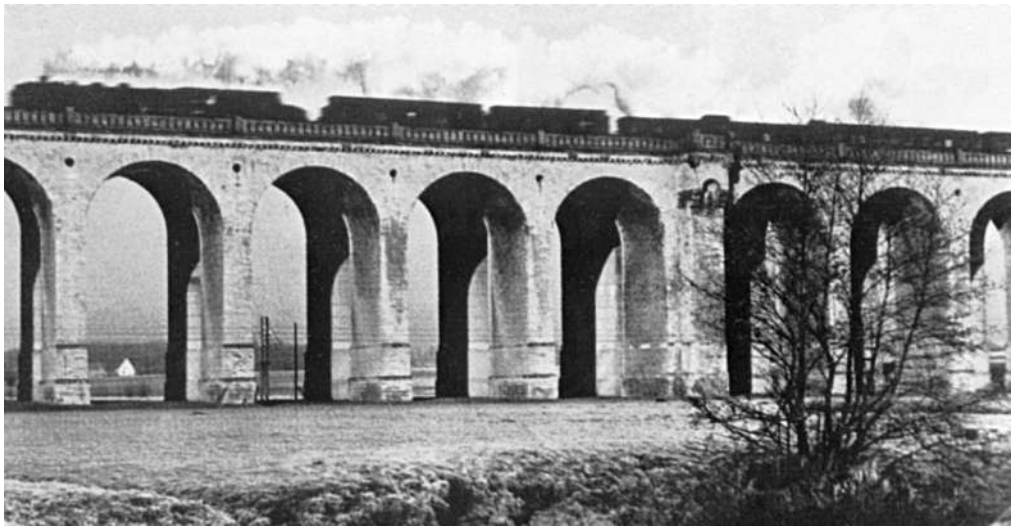
Il nuovi casi di tubercolosi attiva polmonare registrati nello Schleswig-Holstein nei primi sei mesi del 1946 sono quattro-cinque volte più numerosi di quelli registrati nell'intero 1939, e oltre cinque-sei volte più di quelli registrati in tutto il 1945. Quanto al altri dati, Gollancz riporta non solo che, a parte il rachitismo e la distrofia edematosa dovuta a carenza di proteine, il 33,5% di tutti i bambini del distretto di Iserlohn/Dortmund sono affetti da tubercolosi, ma che, come per gli adulti ricoverati dell'ospedale di Amburgo, vengono specificamente vietati l'invio e l'uso dei medicinali, in particolare degli antibiotici: «*penicillin not permitted*».

Vibrate proteste contro l'inumanità del trattamento voluto dagli Occidentali alza da Londra fin dal 1946 nell'appassionato *Leaving Them to Their Fate - The Ethics of Starvation*, "Abbandonarli al loro destino - L'etica della fame", sempre Gollancz: «Affamare i tedeschi ci danneggia moralmente [...] Voglio dar da mangiare ai tedeschi affamati e voglio dar loro da mangiare non per ragioni politiche, ma perché soffro per loro. E sono assolutamente certo di non essere il solo [...] Se si deve credere ai nostri uomini politici, si deve pensare che la pietà e la misericordia sono assolutamente sbagliate e che l'egoismo è un dovere etico fondamentale [...] Odio l'idea di epidemie in Germania [...] perché sono un orrore per gente che le soffre».

E proteste alza il pastore Martin Niemöller, già resistente anti-«nazi» col *Pfarrenotbund* poi *Bekennende Kirche* e con attività di *underground*, Supremo Espiante e co-padre del concetto di Colpa Collettiva, in una lettera a un americano nell'aprile 1947: «Chi conosce la miseria dei profughi tedeschi e si trova oggi [due anni dopo la resa!] nella Germania occidentale davanti alla morte per fame, non potrebbe giungere ad altra conclusione che questi eventi non sono altro che il Piano Morgenthau applicato, finalizzato ad estirpare un popolo intero fin dalle radici».

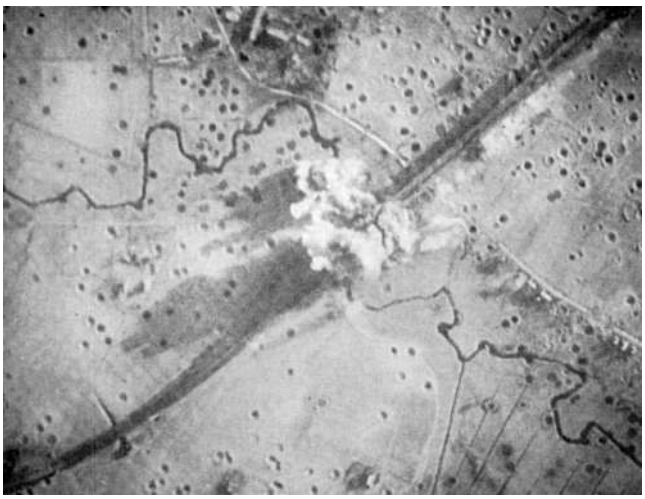
E ciò è tanto vero che per il 1945 viene vietato l'ingresso in Germania ad ogni organizzazione internazionale di assistenza; né l'UNRRA né la Croce Rossa possono prestare soccorso ai vinti; già negli ultimissimi mesi di guerra la CR aveva inviato 1000 vagoni-merci e 400 autocarri di generi alimentari: tutti erano stati fermati a Ravensburg, Augsburg e Moosburg e ricacciati in Svizzera; in seguito vengono rifiutati, e rispediti al mittente, aiuti alimentari dall'Irlanda e dalla Svezia. Nell'estate l'ex «svedese-tedesco» Eisenhower vieta l'ingresso alle organizzazioni quacchere e mennonite canadesi e statunitensi; nel novembre il plenipotenziario della Zona americana, generale Lucius Clay, che già il 22 giugno si era scagliato contro i vinti («Penso che i tedeschi debbano soffrire la fame e il freddo, perché credo che tali sofferenze servano a far loro provare le conseguenze che ha avuto la guerra che hanno perso»), alza le spalle davanti a due inviati della Croce Rossa che lo pregano di lasciare entrare mezzi di soccorso: «I tedeschi devono ancora soffrire...».

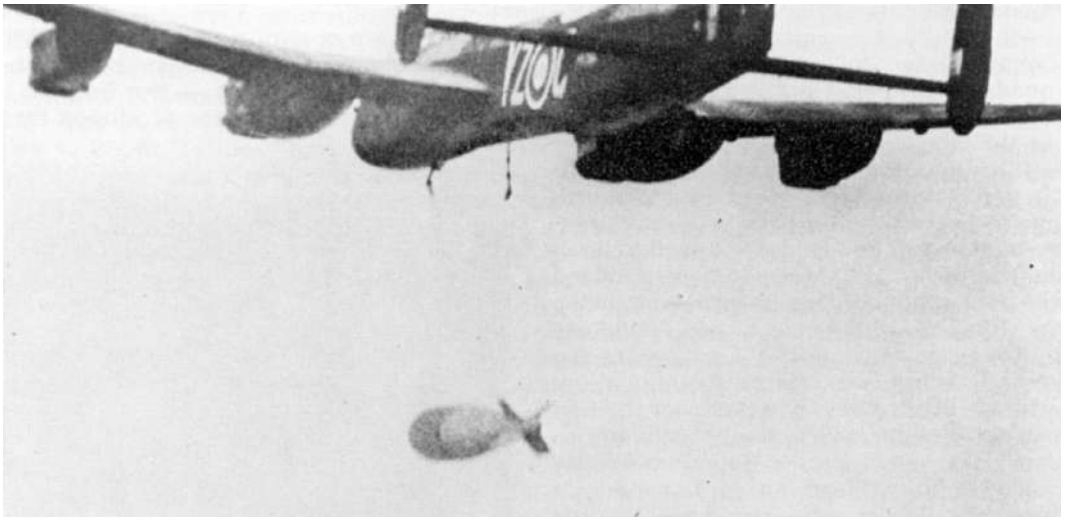
Pienamente in linea col dettato genocidiario del Piano Morgenthau, il Dipartimento della Guerra impone il divieto più stretto alla spedizione di pacchi della Croce Rossa anche ai sette milioni e mezzo di prigionieri di guerra. Come scrive Bacque: «Il divieto era esteso perfino alle donazioni che i tedeschi prigionieri negli Stati Uniti volevano fare per contribuire alle necessità dei prigionieri in Europa. Il Segretario al Tesoro, Frederick M. Vinson, proibiva ai tedeschi negli Stati Uniti di indicare che le loro donazioni alla Croce Rossa erano destinate ai campi di prigionia in Europa. Il rifiuto della posta era il rifiuto della vita, proprio come sarebbe stato per i prigionieri alleati dei tedeschi durante la guerra, quando gran parte del loro cibo arrivava per posta aerea dalla Croce Rossa. Lo SHAEF [*Supreme Headquarter Allied Expeditionary Force*, Comando Supremo delle Forze di Spedizione Alleate] sequestrò i pacchi che la Croce Rossa aveva raccolto tra il surplus di vari paesi. In ogni caso l'esercito aveva posto un limite alla quantità di cibo che poteva essere fornita da fonti tedesche agli uomini nei campi DEF. "Gli uomini sono autorizzati a ricevere un massimo di 1150 calorie al giorno per quelli che non lavorano e 1850 per quelli che lavorano". Era l'equivalente di condannarli a morte in brevissimo tempo, considerando la mancanza di riparo e d'acqua potabile. La scarsità di beni in Germania era causata in parte dalla proibizione di produrre per il commercio con l'estero, che avrebbe potuto riprendere rapidamente: la Germania aveva infatti ancora in efficienza l'8 maggio circa il 75% della sua capacità produttiva. La scarsità fu in parte causata dall'imprigionamento di un numero così alto di potenziali lavoratori».



Nelle seguenti quattro pagine, un esempio delle catastrofiche distruzioni delle vie di comunicazione ottenute dagli anglo-americani con migliaia di mitragliamenti terroristici e bombardamenti a tappeto nell'offensiva aerea del marzo-aprile 1945. Il tutto, su una Germania ormai prossima al collasso e pressoché priva di ogni difesa aerea e contraerea. In alto: il viadotto ferroviario di Bielefeld, costruito nel 1844-47 e raddoppiato nel 1917, sulla linea strategica Ruhr-Hannover-Berlino, con una capacità giornaliera di 144 convogli nelle due direzioni ancora a fine 1944. Le successive due foto risalgono al 22 febbraio 1945, ore 16 circa, nel corso della seconda operazione aerea, rivelatasi fallimentare, col lancio di *Tallboy* da 12.000 libbre, compiuta da diciotto Lancaster a 4500 metri di quota. In precedenza contro il viadotto erano state compiute altre cinque missioni maggiori: tre nel novembre 1944 e due il 6 e il 14 febbraio 1945, tutte fallite a causa del maltempo. Immagini tratte da *After the Battle* n.79, articolo di Karel Margry, *The Bielefeld Viaduct,* pp. 1 e 4.







Immagini tratte da *After the Battle* n.79, 1993, p. 6. In alto: il lancio di una *Grand Slam*, il più potente ordigno convenzionale della Seconda Guerra Mondiale, «*the ultimate conventional weapon*», 22.000 libbre (dieci tonnellate) di esplosivo, sganciata da un Lancaster sul ponte di Arnsberg (prima di raggiungere il successo, il 19 marzo 1945, furono compiuti quattro attacchi con sette di tali ordigni). Negli ultimi mesi del conflitto il 617° Squadrone da bombardamento pesante sgancerà, solitamente accompagnate da decine di *Tallboy*, un totale di quarantuno *Grand Slam* su similari obiettivi nella Germania occidentale. Nelle due immagini seguenti, l'impatto della decisiva *Grand Slam* sganciata sul viadotto di Bielefeld dal caposquadra Charles Calder il 14 marzo alle 16.28.





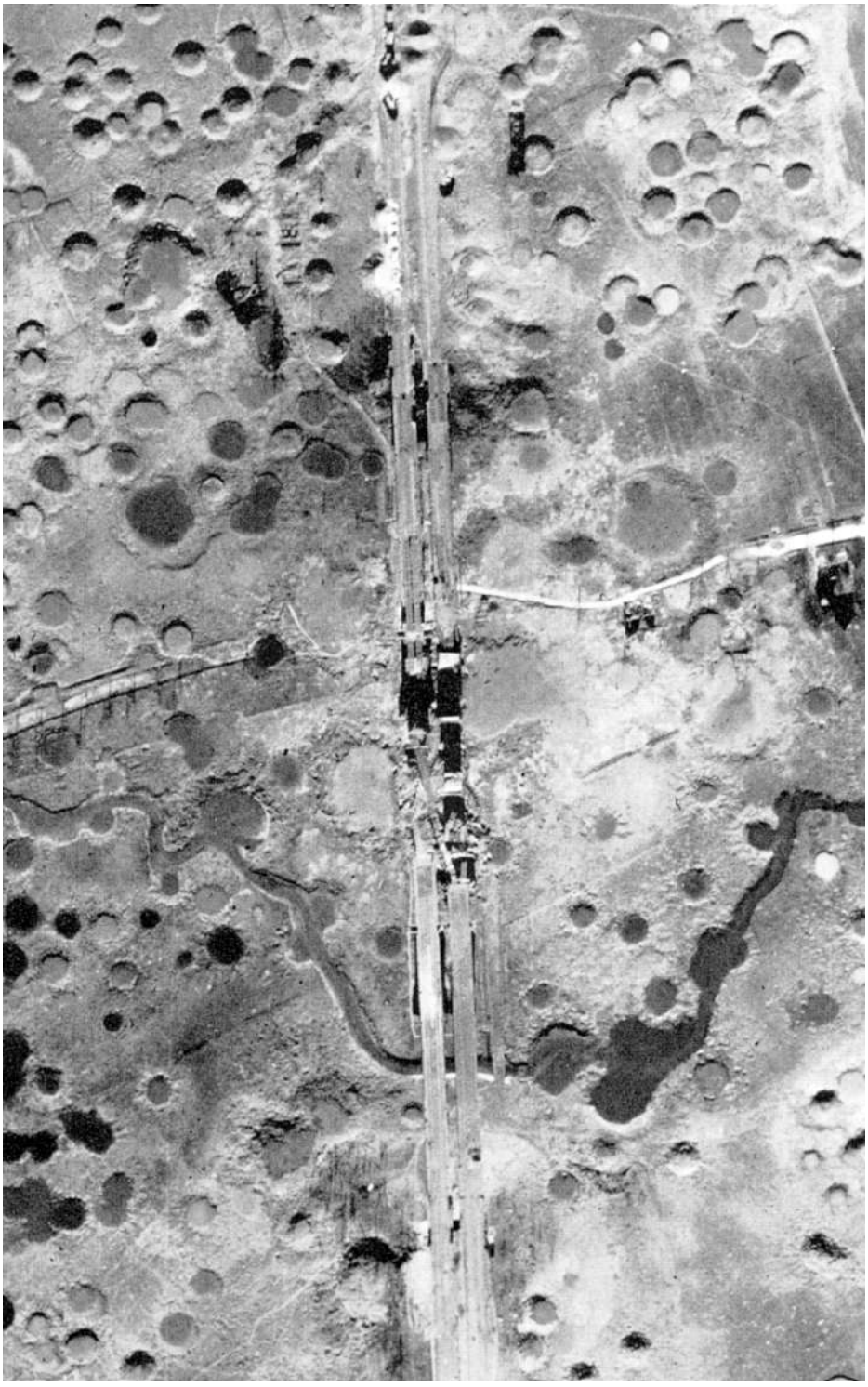
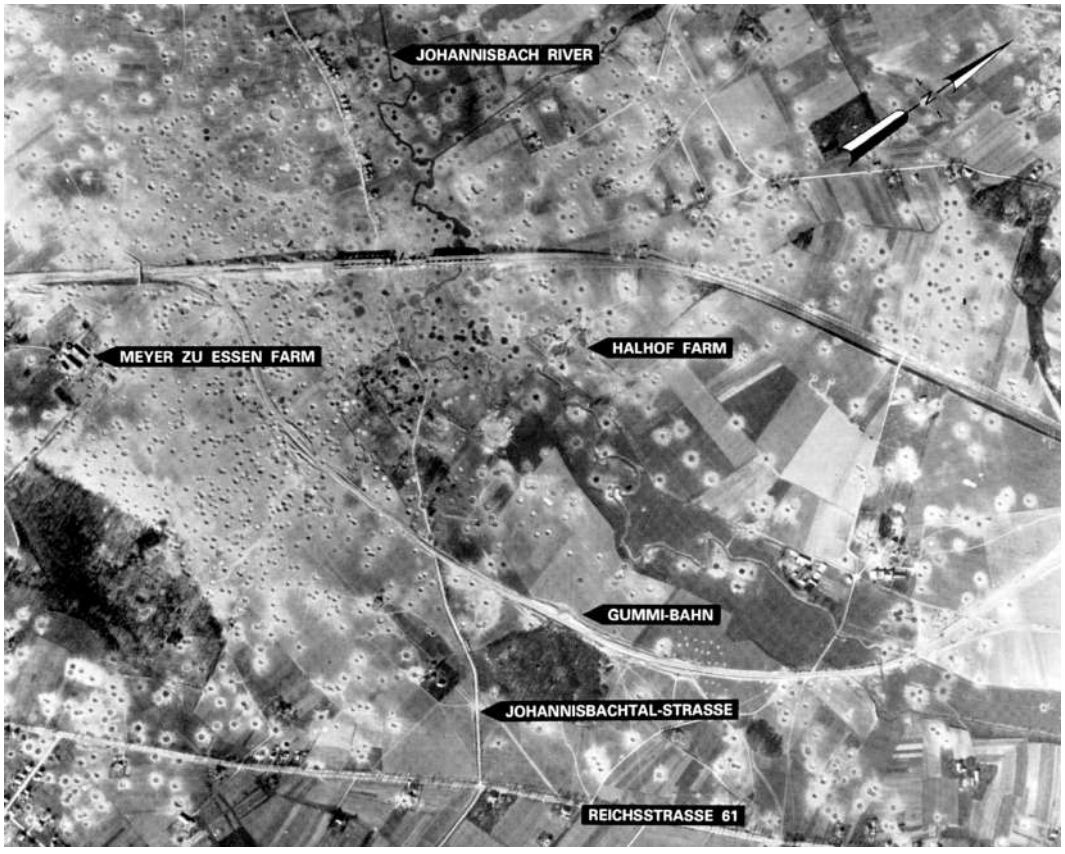


Foto scattata dal 617° Squadrone da bombardamento il 18 marzo 1945, quattro giorni dopo il lancio della decisiva *Grand Slam* di Charles Calder. Il viadotto sarà raggiunto dalle truppe americane della 5ª Divisione Corazzata il 2 aprile. Immagine tratta da *After the Battle* n.79, 1993, p. 17.



Il paesaggio lunare della zona intorno al viadotto di Bielefeld, da *After The Battle,* n.79, 1993, p. 8. In alto: foto scattata il 17 marzo 1945. In basso: si possono contare oltre duemila crateri in questa sola immagine, che riguarda una superficie inferiore a tre kmq.



Ancora nel gennaio 1946 Truman respinge un'offerta di soccorsi alimentari, con la tesi che sarebbe impossibile distinguere i tedeschi colpevoli dagli innocenti; in parallelo, il generale Montgomery vieta espressamente – ordini simili mai furono dati in alcun altro esercito, né in alcun'altra guerra – ai militari britannici di cedere alcunché delle proprie razioni anche a bimbi affamati. Solo lentamente, mentre i vinti soccombono a centinaia di migliaia alla denutrizione, al freddo e alle più varie malattie, viene permesso un primo invio di aiuti privati, e anche questi da parte dei soli CARE *Cooperative for American Remittances to Europe* (raggruppamento di ventidue associazioni) e del CRALOG *Council of Relief Agencies Licensed for Operation in Germany* (sedici - organizzazioni). Se l'Opera di Soccorso Evangelica può distribuire i suoi pacchi nella Zona americana fin dall'aprile, essa deve attendere l'ottobre per potere operare nelle Zone inglese e francese. I quantitativi, quando pur giungono a destinazione (semplicemente osceno è il mercato nero praticato dai militari di ogni grado, soprattutto americani, che si arricchiscono a migliaia) sono del resto tragicamente inferiori alla bisogna: se nel 1947 le dieci maggiori organizzazioni del CRALOG inviano in Germania 12.000 tonnellate di aiuti di ogni genere, ad ogni tedesco delle tre Zone toccano peraltro solo 225 grammi, e neppure tutti di cibo.

Sfruttando tale **1.** stato di prostrazione fisica e mentale (in particolare nelle grandi città, ridotte a cumuli di macerie, sfigurato per sempre l'antico volto viario e monumentale, lacerato e distrutto per sempre il tessuto sociale, per due anni non esistono acquedotti, né elettricità, né trasporti, né servizio postale di sorta),

2. con lo sciogliemento e l'abolizione di ogni struttura statuale del paese debellato (cosa espressamente vietata dalle Convenzioni dell'Aja e di Ginevra),

3. con gli assassinii di migliaia di militari subito dopo la resa,

4. con le forche di giustizia *à la Nuremberg*,

5. con misure carcerarie di ogni tipo (passa per i campi per prigionieri di guerra, quando non sia già caduto nei sei anni di guerra, praticamente ogni maschio tra i 16 e i 60 anni, nonché centinaia di migliaia di donne; nel 1965, data celebrativa della fondazione della DDR, il ministero per la Sicurezza dello Stato dà inoltre, come inquisiti e incarcerati politici per il quindicennio, 420.000 e 180.000 persone),

6. con le torture fisico-psichiche più varie degli adepti dell'Anticristo,

7. con l'imposizione di ammende e il sequestro dei beni più vari dei cittadini del paese vinto (cose espressamente vietate dalle Convenzioni dell'Aja e di Ginevra),

8. con confische di opere d'arte e di biblioteche, col sequestro e la distruzione di decine di migliaia di titoli «pericolosi» (e ciò dopo la distruzione di milioni di volumi coi bombardamenti a tappeto... *exempli gratia* i 625.000 delle biblioteche di Amburgo il 28 luglio 1943, i 180.000 di Bonn il 18 ottobre 1944, il 470.000 di Giessen il 6 dicembre 1944); del milione di titoli edito nel Dodicennio vengono banditi nella Zona di Occupazione Sovietica, elencati nei quattro volumi *Liste der auszusondernden Literatur* editi il 1° aprile 1946, 1° gennaio 1947, 1° settembre 1948 e 1° aprile 1952, ben 33.000 titoli, 2500 periodici e l'*opera omnia* dei capi e dei più vari teorici del nazionalsocialismo (vedi la nona Appendice); similmente, anche nelle Zone Occidentali vengono indiziati decine di migliaia di titoli e distrutti centinaia di milioni di volumi (25.000 sono i titoli vietati nel 1947 dall'Ordinanza n.4 del Kontrollrat del Nordrhein-Westfalen sulla base dell'Ordine n.4 emesso dal Consiglio di Controllo Alleato nel 1946: «Dato il pericolo rappresentato dalla dottrina nazionalsocialista e per eradicare quanto prima le idee nazionalsocialiste [...] e antidemocratiche in qualsivoglia forma esse hanno trovato espressione in Germania, il Kontrollrat emette il seguente Ordine: *1.* Entro due mesi dalla pubblicazione di questo Ordine tutti i proprietari di biblioteche a prestito, librerie [...] e case editrici devono consegnare alle Autorità Militari od altri Rappresentati delle Autorità Alleate quanto segue: *a.* Tutti i libri, volantini, periodici, raccolte di giornali [...] contenenti propaganda nazionalsocialista [...] *2.* Nello stesso arco di tempo tutte le ex biblioteche statali e cittadine, tutti i rettori universitari e i direttori degli istituti superiori e medi [...] così come i direttori dei ginnasi e delle scuole elementari devono allontanare dalle loro biblioteche le pubblicazioni nazionalsocialiste [...] di cui al punto *1.* [...] e consegnarle alle Autorità Alleate»); inoltre, se fino al 1987 sono state restituite a Bonn 8300 delle 10.000 opere dette «degli artisti di guerra» confiscate e trasferite negli USA dal 1946 (nel 1951 ne vengono restituite 1626,

nel 1986 seguono altri 6700 quadri e sculture, giudicati «politicamente innocui» da una commissione capeggiata dall'ebreo senatore Jacob Javits; Veit Veltzke aggiunge che 400-450 opere «potenzialmente pericolose», oltre ad un numero imprecisato di altre, resteranno in custodia perenne dell'US Army), ancora nel 1994 è voce che nella base aerea di Alexandria/Virginia restano sequestrati quali «segreto di Stato» 8722 quadri di artisti nazionalsocialisti e della collezione personale del Führer: dichiarati «bene nazionale» dal ministero della Difesa, non sono stati finora mai esposti né fotografati (in parallelo, quale bottino di guerra l'URSS ha sottratto, contro ogni diritto internazionale, due milioni di libri, tre chilometri di materiali d'archivio e 200.000 opere d'arte: da quadri e sculture di ogni secolo a codici miniati e incunaboli, fino ai 259 pezzi del «tesoro di Priamo»; la prima esposizione pubblica di opere rubate – 74 dipinti – ha luogo, con somma impudenza, all'Ermitage a San Pietroburgo nel marzo 1995),

A confronto: a parte i 46 roghi di libri «nemici dello spirito tedesco» organizzati dalle organizzazioni studentesche autonome nel marzo-giugno 1933 e culminati con le solenni *Bücherverbrennungen* del 10 maggio (oltre a opere antologiche varie, Werner Treß elenca 354 autori, ebrei e non ebrei, liberali, marxisti o comunque ritenuti dannosi per i fini educativi del popolo tedesco... compresi romanzi «disfattisti» come lo splendido *Martin Eden* di Jack London), con le due edizioni della *Liste des schädlichen und unerwünschten Schrifttums*, "Lista della letteratura dannosa e inopportuna", edite nel 1938 e 1939, il nazionalsocialismo aveva vietato la diffusione, senza peraltro sequestrarli ai privati, di 4770 titoli, 390 riviste e serie librarie e dell'*opera omnia* di 390 autori. Per lo spirito in cui furono dati alle fiamme i volumi valgano le allocuzioni pronunciate agli studenti sulla Marktplatz di Bonn dal germanista Hans Naumann: «Vogliamo compiere un'azione simbolica. Questo fuoco è un simbolo e deve agire e bruciare come un invito a tutti a fare lo stesso: deve continuare a operare passando dagli studenti alla borghesia. Ci scrolliamo di dosso una dominazione straniera, elimineremo un'occupazione. Vogliamo liberare lo spirito tedesco dall'occupazione straniera», e ad Heidelberg la notte del 17 maggio da Gustav Adolf Scheel, presidente dell'Unione degli Studenti Nazionalsocialisti, NSDStB *Nationalsozialistischer Deutscher Studentenbund*, di quella università: «Camerati! Compatrioti tedeschi! Con atto solenne gli studenti di Heidelberg protestano oggi contro lo spirito non-tedesco, contro la vergogna e la sporcizia in campo letterario. La grande azione che un questa settimana viene condotta da tutti i gruppi studenteschi del Reich contro le opere nichilistico-ebraiche, marxiste-bolsceviche, volgari e indecenti, si fonda sulla ferma volontà di liberare finalmente noi e il nostro popolo dallo spirito di un Gumbel [ebreo antinazionale che aveva irriso ai caduti della Grande Guerra, vedi anche alla terza Appendice], di un Remarque, di un Heinrich Mann, di un Kurt Tucholsky, o comunque si chiamino i criminali che hanno operato contro lo spirito tedesco».

9. col licenziamento «denazificatorio» e l'emarginazione dal lavoro di milioni di pubblici e privati dipendenti di ogni ordine e grado,

10. con lo sterminio «dolce» per fame e per morbi lasciati infuriare ad Occidente (960.000 sono i deceduti dall'8 maggio 1945 al gennaio 1946 nei campi franco-americani, privati della qualifica di «prigionieri di guerra» e della tutela della Convenzione di Ginevra) e nella Zona di Occupazione Sovietica (120.000, soprattutto civili), estinzione di un popolo attraverso l'annientamento delle sue élites,

11. con le deportazioni in Siberia di centinaia di migliaia di militari e civili,

12. con l'imposizione di nuovi testi scolastici purgati dagli occupanti che, scrive Manfred Kittel, «estirpano "in senso chirurgico" gli elementi cancerosi e immettono nei nuovi testi scolastici tedeschi i loro propri concetti pedagogici»; una (peraltro pallida) idea del lavorìo mondialista cui per mezzo secolo fu sottoposto ogni settore culturale ci viene dal paragrafo conclusivo delle "Raccomandazioni per i libri di testo scolastici di storia e geografia della Repubblica Federale Tedesca e della Repubblica Popolare Polacca" mielosamente stilate sotto l'alta ala onusica il 17 ottobre 1972: «È assolutamente auspicabile che nei due Stati tutte le forze interessate a questo compito, uffici pubblici, istituzioni scientifiche e scuole, autori ed editori di libri di testo, i corpi insegnanti e le loro organizzazioni, e non ultima l'opinione pubblica, vi portino l'indispensabile contributo [...] Da diversi anni, mossi dalla preoccupazione di pervenire ad una convivenza pacifica, numerosi storici, geografi e pedagoghi dei due Stati si sono attivati per una revisione dei libri di testo compiuta in comune [...] Le commissioni dell'UNESCO hanno stabilito di inviare la presente intesa ai governi dei due Stati (nella RFT alle autorità competenti sia federali che dei Länder). Esse si impegneranno a fornire il sostegno necessario per la loro realizzazione. Le commissioni UNESCO

della RFT e della RPP si appellano a tutti gli scienziati, docenti, autori ed editori di libri di testo, alla stampa, alla radio e alla televisione, affinché nello spirito dell'UNESCO contribuiscano a normalizzare e migliorare le reciproche relazioni. Per ottenere pacifico futuro ed un buon vicinato, occorre conquistare la gioventù» (ed è certo per questo che il *Münchner Merkur* dell'11 maggio 1993 si scaglia contro il prestito, da parte di una biblioteca pubblica, del rapporto documentario «nazista» sui massacri degli allogeni tedeschi compiuti dai polacchi nel settembre 1939: «*Bibliothek verlieh rechtsextreme Hetzschrift im Haus des Osten*, Alla "Casa dell'Est" una biblioteca ha dato in prestito un testo di estrema destra incitante all'odio»,

13. col totale controllo della stampa, della radio e della televisione,

14. con «questionari» (sul famigerato *Fragebogen* vedi l'opera di von Salomon) e interrogatori «suasivi» (tre milioni di persone inquisite nella sola Baviera),

15. con l'imposizione di colpe contro cui non è ammessa difesa,

16. con gli espropri, il saccheggio, il furto e lo smantellamento delle fabbriche,

17. con l'amputazione di metà del territorio nazionale,

18. con l'espulsione di quattordici milioni di persone (di cui due milioni e mezzo giungono a morte) da Prussia Orientale, Pomerania, Brandeburgo, Slesia e Sudeti,

19. con gli assassinii di massa e le espulsioni da Romania, Ungheria, Jugoslavia, Slovacchia, Moravia, Boemia, Polonia e dai Paesi Baltici,

con tutto questo e infinite altre persecuzioni, i Rieducatori imperversano, pur senza giungere all'auspicata radicalità del buon TNK – anche se non sono uno scherzo gli oltre cinque milioni di civili e cinque di militari annientati, *sei milioni dei quali dopo la resa* (ma secondo Jürgen Graf, e Nolywaika, le perdite ammontano a 11.400.000, dei quali, in cifre tonde: **1.** 3.500.000 militari in combattimento, **2.** 3.240.000 per privazioni e maltrattamenti in prigionia: 2.000.000 nei campi sovietici, 1.000.000 in quelli americani, 120.000 in quelli francesi, 100.000 in quelli sudslavi e 22.000 in quelli polacchi, **3.** 1.000.000 di civili sotto i bombardamenti a tappeto occidentali, **4.** 500.000 sotto l'avanzata dell'Armata Rossa, **5.** 120.000 nel Gulag, **6.** 60.000 nell'occupazione sovietica dell'Austria, **7**. 3.000.000 nel calvario dell'esodo in tempo di «pace», e questo senza contare i decessi provocati dal deliberato affamamento degli anni 1946-47) – fino a quando diviene possibile porre a capo dei tre stati-fantoccio tedeschi tutta una schiera di creature politiche rieducate, sorrette e guidate da premurosi «consiglieri» occidentali.

* * *

Due soli accenni alle sistematiche torture subite dai vinti: oltre ai 137 su 139 «nazi» che, a causa dei calci elargiti a fini confessorii dagli inquirenti di Dachau sui fatti di Baugnez-Malmedy, riportano irreparabili danni ai testicoli (il 14 dicembre 1948 il coraggioso giudice Edward Leroy van Roden, la cui testimonianza viene ripresa il 9 gennaio seguente dal *Washington Daily News* e il 23 gennaio dal londinese *Sunday Pictorial*, parla espressamente, al Chester Pike Rotary Club, anche di bastonate, fratture dentarie ed ossee, lesioni testicolari come a 137 sulle 139 Waffen-SS imputate a Dachau, finti processi con finte condanne a morte, carcere duro, affamamenti, «confessioni» estorte da finti sacerdoti, minacce di deportazione agli slavi dell'imputato e/o dei suoi familiari, fiammiferi accesi sotto le unghie, suicidi per disperazione e altre più cortesi amenità), ricordiamo a simboli proprio due personaggi «maledetti».

In primo luogo il «bestiale» SS-Obergruppenführer dottor Ernst Kaltenbrunner, trascinato semi-cosciente davanti alla Corte il 13 dicembre 1945 dopo essere stato percosso a sangue, presente solo per alcune sedute, indi fatto sveltamente ricoverare in ospedale in quanto colpito da emorragia cerebrale.

In secondo il «pornografo» (?) Julius Streicher – pluridecorato combattente della Grande Guerra, Gauleiter della Franconia, estromesso da ogni carica nel 1940 in seguito a lotte interne alla NSDAP e fatto prigione il 22 maggio 1945 a Waidbruck dal maggiore ebreo Henry Blitt – percosso e reso semi-sordo, tenuto in manette e denudato per giorni, interrogato e fotografato nudo da turbe di giornalisti ebrei, per giorni costretto a dormire sul pavimento ammanettato e al freddo,

bruciato il petto con sigarette, bulbi oculari schiacciati, denti fratturati, percosso con pugni e calci, frustati i genitali e l'intero corpo, riempita di sputi la bocca forzata con bastoni, costretto a baciare piedi di negri, a ingurgitare patate marce e bere urina (decisamente più dolce il trattamento subito dall'ex governatore di Cracovia Hans Frank: catturato a Neuhaus in Alta Baviera, viene solo picchiato a sangue da due negri).

I tormenti continuano anche nel «più civile» carcere norimberghese governato dal colonnello Burton C. Andrus (il quale, dopo avere ammonito i detenuti che non sono prigionieri di guerra cui sia applicabile la Convenzione di Ginevra, impedisce l'inoltro di lettere alla Croce Rossa, ne vieta le ispezioni e sequestra i pacchi-dono loro giunti dalla Croce Rossa e dai parenti); oltre alle vessazioni che colpiscono tutti gli imputati sia per fiaccarne la resistenza psico-fisica che per pura vendetta e sadismo – incarcerazione dei familiari, minacce di deportazione ai sovietici, ingiurie continue, saltuarie manganellate, manette per giorni come a Rudolf Hess, sequestro di oggetti personali, divieto di attendere alla pulizia personale per giorni, divieto di parlare durante i pasti in comune, divieto di aria libera, carenza di cibo con ulteriore diminuzione saltuaria delle razioni a scopo punitivo, sospensione di pane e zucchero, carenza di cure mediche, carenza di indumenti e coperte in celle gelide, sequestro di occhiali alla sera, obbligo di dormire girati col volto alla luce sempre accesa, scossoni ed urla in caso contrario, improvvisi colpi alle porte delle celle – Streicher viene non solo particolarmente gratificato delle suddette attenzioni, ma anche costretto a lavarsi il volto e pulirsi i denti con l'acqua del *water closet* (venendo per sovrappiù deriso da John Amen in un appunto a Robert Jackson il 30 aprile 1946: «Il capo della polizia militare dice che Stryker [sic] si lava la faccia e i denti nel water»).

La denuncia delle torture subite fatta dal tedesco viene fatta stralciare il 30 aprile 1946 dal capoaccusa Jackson: «Le dichiarazioni di Streicher del 26 aprile e di ieri sui maltrattamenti subiti ad opera degli americani devono essere cancellati dagli atti [...] Se i passi restassero a verbale, gli americani dovrebbero produrre una risposta circostanziata e che richiederebbe parecchio tempo, senza che questo valga a modificare l'accusa contro Streicher. Cancellando i passi dagli atti si renderebbe superflua la risposta». *Ipso facto*, il presidente Lord Geoffrey Lawrence fa cassare «le dichiarazioni del tutto fuori luogo di Streicher» (ed anche le dichiarazioni di Hess di essere stato «medicato» e drogato per quattro anni; invocherà poi la pena di morte per «crimini contro l'umanità» contro Baldur von Schirach per avere «in effetti richiesto il bombardamento di una città inglese, quando Heydrich era stato ucciso»!).

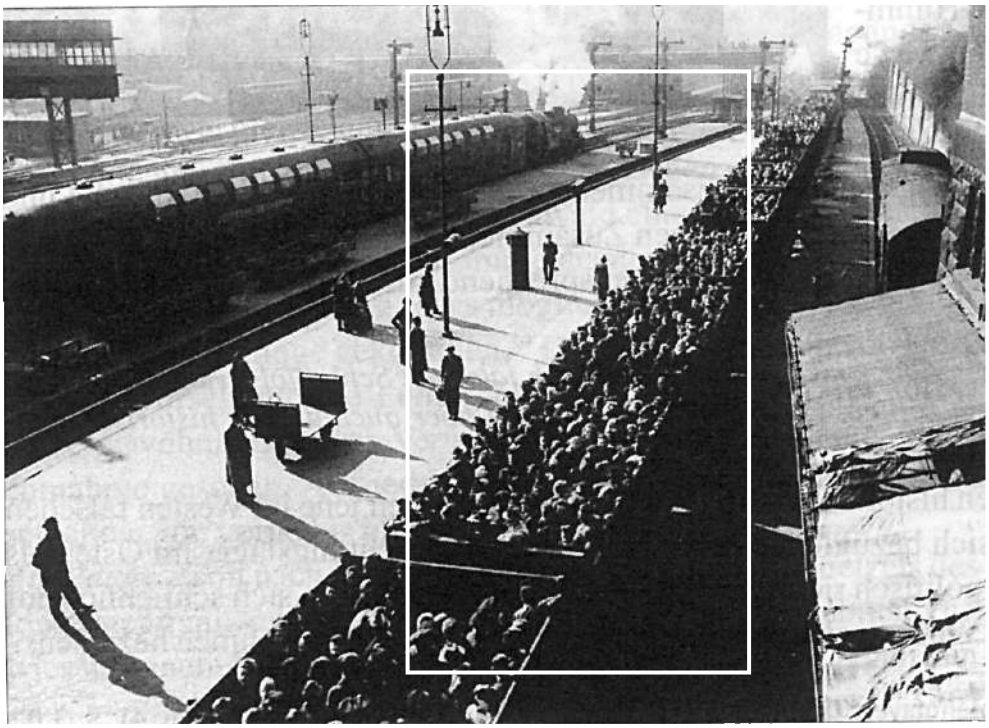
Descritto come un mostro caricaturale a Norimberga dalla giornalista-scrittrice Rebecca West e tenuto a distanza dai coimputati che, scrive David Irving, «sapevano quanto i carcerieri odiassero quest'uomo», l'ex Gauleiter si prende la sua razione di insulti anche mezzo secolo dopo sia dall'ex procuratore americano (nonché ufficiale d'intelligence e generale di brigata) Telford Taylor: «fisico sfortunato», «lineamenti grossolani», «aspetto porcino», «infimo grado di intelligenza», «rottame osceno», «odioso, fanatico, incallito nazista» che al processo cova «con espressione di totale volgarità le gambe della stenografa di turno», «vecchio sporcaccione di quelli che infastidiscono nei parchi», sia da Overy III: «Era collerico, sboccato, ossessionato dal sesso e, soprattutto, posseduto da un odio viscerale e quasi pornografico nei confronti degli ebrei», «aveva trascorso gli anni della guerra vomitando il suo vaneggiante giornalismo razzista», «classico paranoide, le cui convinzioni erano il prodotto di personali illusioni allucinatorie a forte carica emotiva, prive di qualsiasi rapporto col mondo reale», «personalità ripugnante e lasciva». Il settimanale anti-ebraico da lui fondato e diretto, *Der Stürmer* "L'Ardito", è poi «il più infame giornale della storia» (Randall Bytwerk), «famigerato», «disgustoso», «osceno foglio» pieno di «vignette pornografiche [?!] su presunti reati sessuali degli ebrei». La sete di vendetta dei quali sarebbe stata soddisfatta nella tarda mattinata del 16 ottobre 1946, quando le sue ceneri, coperte in spregio dal *nom de plume* di Abraham Goldberg, vengono, secondo la vulgata, sparse a Monaco nelle acque del Conwentzbach.

Delle più generali molestie cui andarono incontro *tutti* gli imputati (anche i testimoni a difesa, e talora gli stessi avvocati se «irrispettosi», cioè non arrendevoli, non la passarono liscia, venendo perfino imprigionati e costretti ai lavori forzati nei cortili del carcere) riferisce Hans Fritzsche, radiocommentatore politico, poi assolto, imputato al posto di Goebbels, sottrattosi, con la moglie e i sei figli, attraverso il suicidio all'ignominia dei vincitori: «Fummo trattati come criminali incalliti. Misere celle singole. Dieci metri di distanza da uno all'altro nel cortile del penitenziario. Vietato

«Documentazioni» fotografiche

A destra: foto pubblicata in *Kennzeichen «J»,* a cura di H. Eschwege (Deutscher Verlag der Wissenschaften, Berlino, 1981), p. 185. Viene presentata con la didascalia: «Trasporto di ebrei in ghetti e campi di sterminio». L'immagine è stata ripubblicata in numerosi altri libri, in diverse lingue, anche come immagine di copertina e presentata alla televisione tedesca.
In basso: l'originale della foto è conservato presso la Direzione della Stazione Centrale di Amburgo con la didascalia: «Treno merci con profughi tedeschi dell'Est - 1946. Convoglio totalmente occupato in direzione per la Ruhr. Sullo sfondo, treno passeggeri a due piani per Lubecca».
Nella foto a destra il lettore noti l'eliminazione dei particolari che farebbero identificare la stazione di Amburgo, e il camuffamento (sono spariti i finestrini) del treno in secondo piano.





Anno II - N. 244 - Una copia lire cinque

EDIZIONE DEL POMERIGGIO

Mercoledì-Giovedì 16-17 ottobre 1946

CORRIERE D'INFORMAZIONE

Goering si avvelena in cella con una fiala di cianuro di potassio

Il suo cadavere è stato appeso alla forca

EMMA GOERING SOSPETTATA DI AVER PORTATO IL VELENO AL MARITO NELLA PRIGIONE



K. S.

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

Norimberga 16 ott., matt.

Si conoscono dalle cerimonie compiutesi dalle ore 1 di stanotte in poi, i particolari della fine di Hermann Goering e degli altri criminali di guerra condannati a morte dal Tribunale internazionale di Norimberga.

Il primo a morire è stato Joachim von Ribbentrop, alle ore 1,11; poi è stata la volta di Keitel, alle 1,22; di Kaltenbrunner, alle 1,33; di Rosenberg, alle 1,44; di Frank, alle 1,55; di Frick, alle 2,06; di Streicher, alle 2,17; di Sauckel, alle 2,28; di Jodl, alle 2,39; di Seyss-Inquart, alle 2,50.

Goering è morto alle 2,45, cioè un'ora e quarantacinque minuti dopo la lettura della sentenza.

Il cadavere di Goering è stato portato via alle 3,15 e quello di Ribbentrop alle 3,26.

Tutti i cadaveri sono stati cremati e le ceneri disperse.

Nessuno dei condannati ha voluto rilasciare dichiarazioni.

Ribbentrop ha rifiutato di ricevere il cappellano protestante.

Keitel ha chiesto di poter parlare con un cappellano cattolico, ma poi ha rifiutato la sua assistenza.

Rosenberg ha rifiutato di ricevere il cappellano protestante.

Frank ha chiesto di poter parlare con un cappellano cattolico.

Frick ha rifiutato l'assistenza di un cappellano.

Streicher ha rifiutato l'assistenza di un cappellano.

Jodl ha rifiutato l'assistenza di un cappellano.

Sauckel ha rifiutato l'assistenza di un cappellano.

Seyss-Inquart ha rifiutato l'assistenza di un cappellano.

Kaltenbrunner ha rifiutato l'assistenza di un cappellano.

Goering ha rifiutato l'assistenza di un cappellano.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere la Comunione.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere l'Estrema Unzione.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere la benedizione.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i conforti religiosi.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i sacramenti.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti religiosi.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti cattolici.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti protestanti.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti ebraici.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti musulmani.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti buddisti.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti induisti.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti shintoisti.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti taoisti.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti confuciani.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti zoroastriani.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti giainisti.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti sikh.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti parsi.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti bahai.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti mormoni.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti testimoni di Geova.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti avventisti del settimo giorno.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti battisti.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti metodisti.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti luterani.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti anglicani.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti presbiteriani.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti congregazionalisti.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti unitariani.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti quaccheri.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti battisti del settimo giorno.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti pentecostali.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti evangelici.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti fondamentalisti.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti modernisti.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti liberali.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti conservatori.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti ortodossi.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti eterodossi.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti eretici.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti scismatici.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti apostati.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti infedeli.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti miscredenti.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti atei.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti agnostici.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti razionalisti.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti liberi pensatori.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti massoni.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti rosacrociani.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti teosofici.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti spiritisti.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti occultisti.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti magici.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti stregoneschi.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti satanici.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti luciferini.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti anticristiani.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti antireligiosi.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti atei militanti.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti comunisti.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti socialisti.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti democratici.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti repubblicani.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti monarchici.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti fascisti.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti nazisti.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti nazionalisti.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti internazionalisti.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti patriottici.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti antipatriottici.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti traditori.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti disfattisti.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti pacifisti.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti obiettori di coscienza.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti renitenti alla leva.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti disertori.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti ammutinati.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti ribelli.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti sediziosi.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti insorti.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti rivoltosi.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti golpisti.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti putschisti.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti terroristi.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti anarchici.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti nichilisti.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti distruttivi.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti autodistruttivi.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti suicidi.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti omicidi.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti assassini.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti criminali.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti delinquenziali.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti mafiosi.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti camorristici.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti 'ndranghetisti.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti sacra corona unitisti.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti banditeschi.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti briganteschi.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti piratici.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti corsari.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti filibustieri.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti mercenari.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti legionari.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti foreign legion.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti ustascia.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti cetnici.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti partigiani.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti garibaldini.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti gappisti.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti sappisti.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti resistenziali.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti antifascisti.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti antinazisti.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti antimperialisti.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti antiborghesi.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti antiproletari.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti antipopolari.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti antiumani.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti antidivini.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti antisacri.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti antisanti.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti antibeati.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti antiangelici.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti antidemoniaci.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti antisatanici.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti antiluciferini.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti antiinferno.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti antipurgatorio.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti antiparadiso.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti antialdilà.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti antivita.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti antimorte.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti antiresurrezione.

Tutti i condannati hanno rifiutato di ricevere i riti antigiudizio

parlare o sussurrare. Giorno e notte una guardia occhieggiava nella cella. Spesso la guardia portava con sé una piccola forca con appesa una figura ritagliata da un giornale, e la faceva dondolare davanti all'imputato. Talvolta Hermann Göring veniva picchiato senza motivo con un manganello di gomma. Di notte venivamo investiti da un fascio di luce. A parte questo, per l'intera notte facevano rumori e fruscii che non lasciavano dormire. Malati o meno, i prigionieri dovevano dormire solo sul fianco destro, altrimenti venivano bruscamente svegliati con aspri colpi contro la porta. E lo sporco gioco si ripeteva in continuazione. Arrivavamo alla mattina coi nervi a pezzi, dovendo fronteggiare accusatori ben riposati. Testimoni come i ministri Blomberg e Seldte morirono d'improvviso in ospedale [il sessantottenne Feldmaresciallo Werner von Blomberg muore il 13 marzo 1946 di una straziante morte per cancro; il sessantacinquenne ex fondatore dello Stalhelm e ministro del Lavoro Franz Seldte, in attesa di processo, muore il 1° aprile 1947]. Ci davano razioni da fame, e il misero cibo e le altre torture ci logoravano il sistema nervoso».

Significative, e certo malignamente non casuali, sono poi le date in cui 1) viene emesso il giudizio e 2) vengono compiute le esecuzioni degli undici condannati detenuti (anche Martin Bormann, contumace, era stato condannato a morte; il capo del Servizio del Lavoro Robert Ley si era invece sottratto alla gogna il 25 ottobre 1945, impiccandosi per strangolamento in cella): Ribbentrop, Keitel, Kaltenbrunner, Rosenberg, Frank, Frick, Streicher (per avere preparato, con la propaganda «antisemita», il terreno per i «crimini contro l'umanità»: in realtà l'ex Gauleiter, esautorato da ogni carica pubblica nel 1940, mai incitò né prima né dopo, apertamente o surrettiziamente, a compiere violenza e tantomeno assassinio contro gli ebrei; si pensi al contrario agli immondi rigurgiti d'odio, e alle pratiche conseguenze genocidali contro i tedeschi, di un TNK e di un Erenburg, contro i quali non solo non si è mai proceduto giudiziariamente, ma neppure mai si è levata voce critica), Sauckel, Jodl e Seyss-Inquart, mentre Göring si toglie la vita col cianuro, ma non sfugge al capestro.

Il «criminale nazista n.2» non si sottrae infatti al patibolo, poiché il suo cadavere viene egualmente impiccato, essendosi egli suicidato *dopo* la sentenza. Particolare significativo, del vilipendio del cadavere non verrà in seguito più data notizia. Siamo perciò grati al *Corriere d'Informazione* n.244 anno II, mercoledì-giovedì 16-17 ottobre 1946, edizione del pomeriggio (nonché a Nikolaus von Preradovich V che lo conferma), che titola: «Goering si avvelena in cella con una fiala di cianuro di potassio - Il suo cadavere è stato appeso alla forca», scrivendo: «Si annuncia ufficialmente a Norimberga che i gerarchi nazisti condannati alla pena capitale dal Tribunale interalleato sono stati giustiziati [...] Hermann Goering – così l'Associated Press – è stato portato sul luogo dell'esecuzione perché la sentenza venisse eseguita almeno simbolicamente. Il suo cadavere è stato introdotto nella "camera della morte" alle ore 3, di fronte a 45 testimoni» (nello sfregio del nemico fu più clemente il tribunale del Terrore che il 1° ottobre 1793 respinse la richiesta di Fouquier-Tinville di ghigliottinare la salma del girondino Dufriche-Valazé, pugnalatosi al cuore in aula, accontentandosi di trasferirla su una carretta sul luogo del supplizio dei «complici»). Sottrattosi all'ignominia coi sei figli e la moglie con la scelta della libera morte, anche Goebbels non sfugge tuttavia ad una simbolica profanazione da parte degli Arruolati: occupata la cittadina di Rheydt, gli ebrei giubilanti dell'US Army si dilettano per giorni a saccheggiarne la casa paterna in Dahlener Straße, celebrandovi la Pasqua e, come fa per tre ore il caporale Sidney Talmud di Brooklyn, cuocendo sulla veranda il pane azzimo.

Se a un goy le due date non dicono niente – osserva anche l'anti-«nazista» Douglas Reed fin dal 1948 – inequivocabile è il loro significato per gli Arruolati (in parallelo, vedi la significatività del varo della Fabius-Gayssot il giorno precedente la *prise de la Bastille*, e significativo è che al contempo venga fatto cavaliere della *Légion d'honneur* lo sterminazionista Pierre Vidal-Naquet; per inciso, la canonizzazione del 14 luglio fu proposta il 21 maggio 1880 dal deputato massone François Raspail).

Il verdetto norimberghese viene infatti emesso nei giorni 30 settembre e 1° ottobre, cioè tra la festa del Capodanno ebraico, *Rosh ha-Shanah* – il Giorno del Rinnovamento, della Morte del Tempo e del Ri-Inizio, della chiusura di un'era e della apertura di un'altra – che nel 1946 cade il 26 settembre, e il Giorno dell'Espiazione, *Yom Kippur*, 5 ottobre (nella tradizione rabbinica le due ricorrenze sono note come *Yamim Noraim*, i Giorni Terribili, o della Paura). Le esecuzioni cadono il 16 ottobre, giorno di *Hoshanah Rabbah*, settimo e ultimo di Sukkoth, il «giorno terribile» nel quale il dio ebraico, dopo il periodo nel quale ha pesato le azioni dei morti e potuto ancora perdonare i peccatori, rende operativo il Giudizio.

Il primo segnato da Jahweh, Ribbentrop, sale i tredici gradini simbolici (vedi al cap.II) del patibolo e viene impiccato – *recte* strangolato – alle ore 01.14 dall'eletto sergente maggiore John C. Woods Short, boia con 364 esecuzioni al merito quindecennale (ultime quelle di 28 addetti al campo di Dachau): dopo avergli fatto pestare il capo contro la pedana in virtù di una botola all'uopo troppo piccola e con scatto all'uopo difettoso (Keitel, Jodl e Frick riportano plurime fratture craniche; la pubblicazione delle foto dei dieci/undici «giustiziati» viene proibita per anni in Inghilterra e in Germania), Woods ne protrae l'agonia fino alle 01.29 (il nodo scorsoio del cappio, posto lateralmente, non provoca la rottura dell'«osso del collo», con morte pressoché istantanea, ma un sadico, prolungato strangolamento da lenta privazione dell'afflusso di sangue al cervello); l'ultimo, Seyss-Inquart, esala il respiro alle 02.57; il cadavere di Göring viene impiccato subito dopo.

Dei dieci: Ribbentrop, Keitel, Frank, Sauckel e Seyss-Inquart sono «dignitosi» e «rappacificati»; Kaltenbrunner, Frick e Jodl fermi e risoluti (di Jodl ricordiamo le penultime virili parole: «Perciò, signori giudici, quale che sia la sentenza che pronuncerete anche nei miei confronti, lascerò l'aula del tribunale a testa alta come vi sono entrato da mesi [...] In una guerra come questa, in cui bombardamenti a tappeto hanno annientato centinaia di migliaia di donne e bambini, e in cui i partigiani hanno usato ogni mezzo, ma proprio ogni mezzo sembrasse loro opportuno, l'applicazione di dure misure, quand'anche possano apparire controverse per il diritto internazionale, non è un crimine per la morale e per la coscienza»); Rosenberg tace.

Quanto a Streicher, che **1.** in cella rifiuta «rumorosamente» di indossare gli abiti imposti e **2.** nel percorso al patibolo riceve l'incitamento ammirato di Hess (il quale, comandato nel pomeriggio a pulire il locale del massacro con gli altri sei condannati a pene detentive, sarà anche l'unico ad onorare col braccio levato nel saluto nazionalsocialista, sull'attenti, la grande macchia di sangue rappreso rimasta sul pavimento), entra nella stanza **3.** «in atteggiamento di aperta sfida», **4.** rifiuta di dire il proprio nome, **5.** sputa sul boia, **6.** sale i gradini, **7.** leva l'ultimo saluto al Capo gridando «*Heil Hitler!*» (e l'ammirevole colonnello Andrus, militare fino all'ultimo, che vede violati i suoi ordini, istericizza tra la folla: «Prendete il nome di quell'uomo»), **8.** grida con forza in cima alla pedana, richiamando alla memoria le antiche stragi vantate dai Santi: «Purim 1946!», **9.** muore infine col nome della moglie sulle labbra. In tal modo, ricorda *Ester* IX 1, «i giudei trionfarono su coloro che li odiavano».

Coincidentia mirabilis, dieci erano stati i figli dell'«antisemita» Haman fatti impiccare – preventivamente – dal buon Mardocheo. Quanto ad Haman, progenie dell'«antisemita» re Agag di Amalek, diverrà noto come l'ideatore del «primo tentativo di "soluzione finale"» (Josy Eisenberg) e «l'Hitler dei suoi giorni» (il cristiano-sionista David Allen Lewis). Infine, tale è la sete giudaica di wizenthaliana «giustizia-non-vendetta», che «anche se un giorno tutte le feste fossero abolite, Purim [termine persiano: «le Sorti», festa teologicamente minore tra tutte le altre!] non lo sarà mai» (*Taanit* 2,5); acuto Lutero (Ib): «Oh, quanto hanno caro il libro di Ester, che tanto bene collima con la loro sanguinaria, vendicativa, assassina avidità e speranza!». A provare l'assoluta importanza della festa, segnaliamo ancora che il Talmud, mentre dedica due pagine scarse a Chanukkah, non solo dedica un intero volume a Purim, ma precisa che si ha il dovere di bere vino fino a che si confondano tra loro le espressioni «maledetto sia Haman» e «benedetto sia Mardocheo». Simpatico l'aneddoto riportato da Schwartz-Bostunitsch: il 14 e 15 del mese di *adar* dell'*anno domini* 1928 la stampa internazionale giubila che la solenne celebrazione si è tenuta persino su un dirigibile che, affittato da ricchi ebrei, dalla Germania veleggia verso la Palestina. Ultima perla: mentre *Ester* ricorda espressamente che Haman fu *impiccato*, altri testi parlano della sua *crocifissione*... aspetto che non può non far sorgere alla mente degli ebrei, perseguitati dai cristiani, la crocifissione del Cristo quale giusta punizione. Ma torniamo al conflitto mondiale: dall'ottobre 1946 all'aprile 1949 a Norimberga vengono tenuti – dai soli americani, poiché sovietici, inglesi e francesi chiudono la loro attività col massacro degli *Hauptkriegsverbrecher* – altri dodici processi maggiori, coinvolgendo 185 tedeschi. Precisamente, **medici**: 23 imputati (dal 21 novembre 1946 al 20 agosto 1947, sette a morte, 5 ergastolo, 4 pene minori, 7 assolti), **Milch**: il Maresciallo dell'Aria Erhard Milch (dal 17 febbraio al 17 aprile 1947, ergastolo), **giuristi**: 16 imputati (dal 17 febbraio al 4 dicembre 1947, quattro ergastolo, 6 pene minori, 4 assolti), **Pohl** / *Wirtschafts- und Verwaltungshauptamt der SS*: 18 imputati (dall'8 aprile al 3 novembre 1947, quattro a morte, 3 ergastolo, 8 pene minori, 3 assolti), **Flick**: 6 imputati (dal 20 aprile al 22 dicembre 1947, tre pene minori, 3 assolti), **IG-Farben**: 24 imputati (dal 27 agosto 1947 al 29 luglio 1948, undici pene minori, due rilasciati, 10 assolti), **generali Sud-Est**: 12 imputati (dall'8 luglio 1947 al 19 febbraio 1948, un suicidio, 2 ergastoli, 6 pene minori, 1 sospeso per malattia, 2 assolti), **RuSHA** *Rasse- und Siedlungshauptamt*: 14 imputati (dal 10 ottobre 1947 al 10 marzo 1948, un ergastolo, 7 pene minori, 5 rilasciati, 1 assolto), **Ohlendorf**/**Einsatzgruppen**: 24 imputati (dal 15 settembre 1947 al 7 marzo 1948, un suicidio, 14 a morte, 2 ergastolo, 5 pene minori, 1 rilasciato, 1 sospeso

per malattia), **Krupp**: 12 imputati (dal 17 novembre 1947 al 30 giugno 1948, dieci pene minori, 1 rilasciato, 1 assolto), **Wilhelmstraße**: 21 imputati (dal 20 dicembre 1947 al 14 aprile 1949, diciotto pene minori, 1 rilasciato, 2 assolti) e **OKW**: 14 imputati (dal 5 febbraio al 28 ottobre 1948, un suicidio, 2 ergastolo, 8 pene minori, 1 rilascio, 2 assolti). Complessivamente: 4 si danno la morte, a 4 viene sospeso il processo per motivi di salute, 24 vengono condannati a morte (dodici vengono impiccati, a undici la pena viene commutata in ergastolo, uno viene estradato in Belgio, ove muore in carcere), 20 all'ergastolo, 89 a pene carcerarie da diciotto mesi a venticinque anni e 35 assolti. Inoltre, in centinaia di processi minori gli Occidentali condannano complessivamente 5025 tedeschi, dei quali 806 a morte. Secondo dati forniti nel luglio 1964 dal ministero della Giustizia bonniano, dall'8 maggio 1945 al 1° gennaio 1964 vengono trascinate davanti ai tribunali della BRD 12.882 persone, delle quali 5445 condannate: 12 a morte (sentenze non eseguite), 76 all'ergastolo e 5243 a pene carcerarie di diversa entità. Il 25 gennaio 1965 il Procuratore Generale DDR comunica che dal maggio 1945 al dicembre 1964 i processati per «crimini nazisti» sono stati 16.572, dei quali 12.807 condannati: 118 a morte, 231 all'ergastolo e 5088 a più di tre anni di carcere. Auspicati e voluti da instancabili *nazi-hunter*, nel trentennio seguente seguono nelle ex Zone processi contro *nazi-Verbrecher* minori. Mentre, quanto all'Italia i liberatori lasciano il «lavoro sporco» alla criminalità partigiana (nelle Radiose Giornate vengono massacrati 50.000 fascisti) e alla demogiustizia, il processo ai *War Criminals* nipponici si apre a Tokio il 3 maggio 1946. L'*International Military Tribunal for the Far East* "Tribunale Militare Internazionale per l'Estremo Oriente", istituito sotto la diretta supervisione del Grande Proconsole – il generale Douglas Mac Arthur, che al contempo toglie ogni sacralità l'imperatore, «regala» una Costituzione al paese vinto ed epura duecentomila politici e funzionari – presieduto dall'australiano sir William Flood Webb e composto da altri dieci magistrati designati da USA, Gran Bretagna, Cina, URSS, Olanda, Nuova Zelanda, Francia, India, Canada e Filippine, identifica 80 «criminali di classe A» e ne giudica 28 (quattro ex presidenti del Consiglio, tre ex ministri degli Esteri, quattro ex ministri della Guerra, due ex ministri della Marina, sei generali, due ambasciatori, tre esponenti del mondo finanziario, un consigliere dell'imperatore, uno scrittore teorico dell'espansionismo, un viceammiraglio, un colonnello; il 29°, principe Konoye, si era suicidato il 16 dicembre 1945), imputandoli di 55 capi d'accusa per fatti compiuti tra il 1° gennaio 1928 e il 2 settembre 1945: congiura contro la pace, pianificazione e condotta di una guerra d'aggressione contro diversi Stati, assassinio, crimini di guerra e contro l'umanità. La sentenza viene emessa il 12 novembre 1948: dei ventotto, 2 muoiono durante il processo, 1 viene chiuso in ospedale psichiatrico, 7 vengono condannati a morte (la Corte Suprema americana, appellata, se ne lava le mani, dichiarando il 20 dicembre la propria incompetenza; le impiccagioni avvengono nella notte 22-23), 16 all'ergastolo e 2 a 20 e 7 anni. A testimoniare la «correttezza» procedurale, ben cinque degli undici giudici, precisamente Webb, Delfin Jaranilla per le Filippine, Bert Victor A. Rolling per l'Olanda, Henri Bernard per la Francia e Radhabined M. Pal per l'India, presentano delle sentenze diverse. L'indiano Pal, ad esempio, stende un rapporto di 700 pagine nel quale definisce le prove d'accusa «per la maggior parte senza valore», rimarcando sarcastico di avere sperato che almeno uno solo dei «documenti» addotti fosse scritto in giapponese (ad esempio, oltre al «documento» 1873, che «attesta» incoraggiamenti ufficiali ai soldati a nutrirsi di cadaveri di *GIs* trasformati in hamburger o in zuppe, vengono addotte, quali prove di «fatti notori», citazioni tratte da articoli di *Chicago Daily Tribune*, *New Orleans Times-Picayune*, *Sacramento Herald*, *Oakland Tribune*, *New York Herald*, *New York Times*, *Christian Science Monitor*, etc). Secondo Carlos W. Porter e Vincent Reynouard il numero complessivo dei giapponesi coinvolti in altri processi (a Singapore, Tokio, Yokohama, Manila, in Cina, India e nel Pacifico) è di 1228, con 804 condannati: 174 a morte e 176 a reclusione superiore a venti anni. Cifre più complete offre Franz W. Seidler (VII), che rileva come «molti dei processi violarono le più elementari norme giuridiche» e per il quale tra l'ottobre 1945 e l'aprile 1951 vengono imputati in 2244 processi 5700 militari, dei quali 3100 condannati a pene detentive e 984 a morte, dei quali 920 impiccati. Ricordiamo infine tre ultimi punti. **Il primo**: l'assassinio del generale Tomoyuki Yamashita, comandante in capo nelle Filippine, condannato all'impiccagione dagli americani per non avere impedito le atrocità «commesse» dai suoi uomini: «Sebbene non vi fossero prove che egli fosse a conoscenza di tali atrocità, il tribunale sentenziò che avrebbe dovuto saperlo e che non le aveva impedite», scrive con *nonchalance* Tina Rosenberg. **Il secondo**, ancor più significativo di una temperie storica: nel 1998 il film che, dopo il *Titanic* di Cameron, spopola nei botteghini giapponesi, è il revisionista "Orgoglio: un momento fatidico", pellicola che, centrata sulle motivazioni idealistiche dell'espansione nipponica nel conflitto, in particolare quella di liberare i paesi asiatici dal colonialismo occidentale, riabilita la figura e l'azione del primo ministro generale Hideki Tojo, impiccato nella «Norimberga giapponese», dopo che gli è stato impedito *in extremis* un tentativo di suicidio. **Il terzo**: a partire dalla fine degli anni Cinquanta i giapponesi, malgrado la profonda prostrazione per lo sconvolgimento della loro società e lo sfacelo dei valori tradizionali, a differenza dei rieducati tedeschi e italiani cominciano a testimoniare sempre più spesso la loro fedeltà ai capi infangati e massacrati: non solo il popolo, ma anche la classe politica ed i primi ministri rendono omaggio alle loro salme, sepolte nel sacrario nazionale di Yasukuni.

Quanto a Rudolf Hess, che sempre rifiutò di riconoscere la legittimità del TMI e quindi di deporre (nota stesa dopo il colloquio, il 2 novembre 1945, con l'avvocato d'ufficio Günther von Rohrscheidt, che tenta di convincerlo ricordandogli di essere l'unico prigioniero a portare ancora le manette: «Gli dissi che giudicavo una farsa questo intero processo, poiché la sentenza era stata

pronunciata in anticipo, e che non riconoscevo l'autorità del tribunale»), eccone la dichiarazione finale, sorprendentemente radiotrasmessa il 31 agosto: «Non mi difendo da gente alla quale nego il diritto di elevare accuse contro me e i miei compatrioti. Non prendo in considerazione critiche su cose concernenti gli affari interni tedeschi e che perciò non riguardano lo straniero. Non protesto contro asserzioni il cui unico scopo è disonorare me o l'intero popolo tedesco. Considero tali insulti del nemico un tributo d'onore. Mi è stato concesso di operare per molti anni della mia vita sotto il più grande figlio che il mio popolo ha prodotto nella sua storia millenaria. Anche se lo potessi, non vorrei cancellare questo tempo dal mio essere. Sono felice di sapere di avere compiuto il mio dovere nei confronti del mio popolo, il mio dovere come tedesco, come nazionalsocialista, come fedele seguace del mio capo. Non mi pento. Fossi ancora all'inizio, mi comporterei di nuovo come mi sono comportato, anche se sapessi che alla fine mi aspettano le fiamme del rogo. Indifferente a quanto fanno gli uomini, un giorno sarò davanti al tribunale dell'Eterno. A Lui mi giustificherò e so che mi manderà assolto».

Condannato all'ergastolo per «crimini contro la pace», lo *Stellvertreter* («sostituto» in qualità di capo della NSDAP, ma non in quanto capo dello Stato, Cancelliere o Capo Militare Supremo; dopo il volo in Inghilterra, a lui era seguito Bormann, e non quale «sostituto», ma quale *Leiter der Parteikanzlei*, «capo della cancelleria del Partito») del Führer resta in carcere 46 anni, nel corso dei quali viene vessato in ogni modo; ad esempio, gli è proibito non solo parlare con chicchessia, tantomeno dell'esperienza trascorsa o del conflitto mondiale, leggere giornali e usare radio o televisione, ma anche, pena la sospensione dei brevi colloqui trimestrali, abbracciare o anche solo stringere la mano alla moglie e al figlio.

Concretandosi la possibilità di un rilascio per motivi umanitari (già nel 1974, prima di essere defenestrato dopo lo «scandalo» Watergate, in tal senso si era espresso anche Richard Nixon), il 17 agosto 1987 – dopo 46 anni, 3 mesi e 7 giorni di carcere – il novantatreenne Hess, semiparalizzato dall'artrite, viene strangolato a Spandau intorno alle 10.15 del mattino da agenti del 22° Rgt. *Special Air Service* del SAS Depot Bradbury Lines di Hereford (la versione ufficiale parla di suicidio mediante il filo elettrico di una lampada da tavolo). L'assassinio, riporta il figlio Rüdiger sulla base della deposizione giurata rilasciata il 22 febbraio 1988 dall'avvocato Hans Hain, legale del *South African National Intelligence Service*, viene compiuto su ordine dell'Home Office e specificamente della primo ministro Margaret Thatcher, presidentessa della *Finchley Anglo-Israel Friendship League*, adepta RIIA, BG e *Parliamentary Group for World Government*, il cui intimo consigliere è l'eletto sir Keith «Rasputin» Joseph (malgrado tanta collaborazione, alla *iron lady*, etichettata come «antisemita», il Mossad riserva il simpatico appellativo di «la Puttana»). L'azione viene preventivamente approvata dai servizi segreti americani, francesi e israeliani, mentre restano all'oscuro quelli sovietici. La denuncia di Rüdiger al tribunale per assassinio del padre è legalmente impossibile, in quanto la demogiustizia tedesca si dichiara, a norma degli antichi decreti «alleati», competente (ulteriore conferma del delitto giungerà nel 2008 da parte del tunisino Abdallah Melaouhi, già fisioterapista del prigioniero, che incontrò gli assassini curvi sul cadavere).

Agghiacciante nel cinismo, nove anni più tardi, il pubblicista Silvio Bertoldi: «Si era ucciso davvero? Così dissero i medici inglesi, ma non i familiari, i quali dimostrarono scientificamente come Hess lo strangolamento lo avesse subito, non attuato. Ed è probabile, perché bisognava chiudere il caso dopo più di quarant'anni».

* * *

Al contrario dei loro predecessori, le generazioni postbelliche, cresciute «*mit der Gnade der späten Geburt*, con la fortuna di una nascita tardiva», vale a dire «incolpevoli» dei crimini ascritti ai loro padri (l'espressione viene coniata nel 1984 dal democristiano Helmut Kohl nel corso di un pellegrinaggio in Israele), vanno incontro ad una Rieducazione «morbida», lobotomizzante, che le priva di ogni spirito critico (in particolare «gli schiavi della terza generazione», come chiama Richard Grill i più recenti tra i rieducati). Scrive al proposito lo storico americano Harry Elmer Barnes: «La Germania rappresenta un caso di inconcepibile smania di auto-accusa, senza precedenti in tutta la storia dell'umanità. Non conosco altro esempio di un popolo che mostri una tale smania

insensata di prendere su di sé le ombre oscure della colpa».

Sullo stesso tasto batte, da ovvio antitedesco, l'eletto Neil Postman, critico e teorico delle comunicazioni, nel corso di una prolusione accademica in una università tedesca nel 1985: «C'è nei tedeschi una propensione antichissima e mitica verso la barbarie, difficile da tollerare da parte della civiltà mondiale, e la cui più recente ed orrenda espressione è stata Auschwitz. [Anche geni come Lutero, Nietzsche e Wagner sono stati] avvolti da oscuri impulsi inquietanti». Più «scientifico» è il giudizio dello psico-antropologo newyorkese Alan Dundes, di eletta ascendenza (la madre è una Rothschild): «I tedeschi sono caratterizzati da una predilezione per i rapporti anali [...] esiste una vistosa propensione dei tedeschi ad occuparsi dell'ano e dei suoi escrementi». L'Olocausto hitleriano è stato generato, al profondo, da una tipicamente tedesca «ossessione di pulizia di un fissato anale». Il libro compare in tedesco nel 1985 col titolo *Sie mich auch - Das Hintergründige in der deutschen Psyche*, «Fatelo anche a me - Il retroterra della psiche tedesca».

La Rieducazione (al posto del termine americano *re-education*, gli inglesi usano il meno impegnativo *re-orientation*) del popolo tedesco, e dell'intera umanità, prende avvio nell'immediato dopoguerra sfruttando, in contemporanea con la diffusione di sapienti «documentari» di sapore hitchcockiano, tematiche belliche e spionistiche.

Già nel 1947 è Henry Hathaway a girare *13 rue Madeleine*, «Il tredici non risponde», protagonista il già «idolo gangster» James Cagney, intrepido capo di agenti inviati in Francia. Uno degli uomini è però un traditore che non solo elimina brutalmente un compagno che l'ha scoperto, ma fa catturare Cagney non appena mette piede sul continente. Mentre il Nostro, torturato atrocemente, non parla, parlano per lui gli aerei americani che distruggono il quartier generale «nazi».

Tre anni dopo *Mystery Submarine*, «Il sottomarino fantasma» di Douglas Sirk induce gli spettatori a pensare che forse la guerra non è ancora conclusa, se un sottomarino, condotto da irriducibili «nazisti» al servizio di una potenza straniera, continua ad affondare innocenti navi americane.

Del 1951 sono *The Magic Face*, «La grande vendetta» del veterano Frank Tuttle, nel quale un attore si traveste da Hitler, lo uccide e ne prende il posto, trascinando la Germania verso la disfatta, e *Decision Before Dawn*, «I dannati» di Anatole Litvak, nel quale un paracadutista tedesco anti-«nazista» collabora col nemico ad un'operazione contro le SS, perdendo eroicamente la vita.

Il vero e proprio viraggio olocaustico la cinematografia statunitense lo compie nel 1956, con un primo «assaggio» rappresentato da *Singing in the Dark* (Cantando nelle tenebre) di Max Nosseck, toccante vicenda di un amnesico scampato, che dopo le tribolazioni europee trova successo e felicità cantando nei locali di New York.

Segue nel 1958 *The Young Lions*, «I giovani leoni» di Edward Dmytryk, su *script* di Edward Anhalt dall'omonimo *best-seller* del confratello Irwin Shaw. Se numerosi sono i *paradigmi mentali* del «nazi» creati da un indefesso attivismo rieducatorio (isterico alla Hitler, tronfio e borghese alla Göring, brutale alla Kaltenbrunner, colto ma gelido alla Heydrich, tecnocrate alla Speer, volgare alla Streicher, un po' folle alla Hess, volpino alla Goebbels: invero, sostiene George Creel del CPI, «la maggior parte dei caporioni nazisti erano dei disgraziati, che avevano abbracciato il nazismo come fuga dall'oscurità e dalla frustrazione, o gangster per scelta e per educazione», o «*Prophets of Baal*, Profeti di Baal» e «*High Priests of Hate*, Grandi Sacerdoti dell'Odio», degni delle peggiori punizioni), nasce con tale pellicola uno degli stereotipi più toccanti. Dopo i due consueti ideal-tipi cinematografici: 1) grasso, goffo e ridicolo, perfettamente incarnato dal tedesco Gert Fröbe e dopo quello 2) smilzo e sinistro, torturatore più o meno monocoluto alla Conrad Veidt, quello che dice sempre: «Sappiamo come farti parlare...», ecco ora 3) il giovane idealista, cui presta il volto Marlon Brando, convinto assertore della Weltanschauung «nazista», che di fronte alla cruda realtà, costituita dai campi di concentramento e dall'assassinio di prigionieri feriti, va incontro ad una grave crisi esistenziale. Proprio mentre è in procinto di purificarsi con un *mea maxima culpa*, destino vuole che cada sotto il piombo di due soldati americani, un timido ma coraggioso ebreo ed un'allegro uomo di teatro, simboli di ariosa vita civile, emblemi di riscatto umano.

Nello stesso 1958 Douglas Sirk gira *A Time To Love And A Time To Die*, «Tempo di vivere», tratto dall'omonimo romanzo di Erich Maria Remarque (l'anti-«nazista» di cui campeggia all'ingresso del Museo Commemoro-Rieducante di Bergen-Belsen, fin dal 1946, la scritta «*Reue ist undeutsch*, Pentirsi non è da tedeschi»). Storia di un soldato che combatte sul fronte russo e che,

durante una licenza, conosce una ragazza e la sposa, la pellicola rappresenta alla perfezione il *topos* del contrasto tra l'umano fantaccino dell'esercito e l'arroganza imboscata delle SS, cui presta il volto, tra gli altri, un allucinato Klaus Kinski. Stridente è la differenza anche coi membri civili del partito, individui moralmente insensibili (anche se con taluni tratti «umani») e forniti, tra la miseria generale, di ogni ben di dio culinario.

Di poco più fantastico è, lo stesso anno, *She Demons*, "Demoni femminili" di Richard Cunha (di etnia a noi non nota), prodotto da Arthur Jacobs per la *Astor Pictures*, vicenda di una coppia naufragata su un isola ove un pazzo scienziato «nazista» ha creato una schiera di donne deformi nel tentativo di restituire un aspetto decente alla moglie. La lava si incarica di spazzare via tutto.

L'anno seguente vede l'uscita di *Verboten!* (Proibito!) di Samuel Fuller, documentario semidrammatizzato sui primi giorni di occupazione americana in Germania, e del molto più famoso *The Diary Of Anna Frank*, «Il diario di Anna Frank» di George Stevens, prima versione filmica sulla claustrofobica vicenda.

I primi anni Sessanta vedono la produzione, di *Judgement At Nuremberg*, «Vincitori e vinti» (1961) e di *Ship Of Fools*, «La nave dei folli» (1965) di Stanley Kramer. Nel primo – il cui titolo italiano rispecchia la vicenda con maggiore pregnanza dell'originale – ci viene detto che il giudizio contro quegli uomini di alta levatura intellettuale che hanno appoggiato il «nazismo» dev'essere, proprio a causa della loro cultura che avrebbe dovuto preservarli dalle lusinghe della Bestia, più implacabile che per i complici minori. Altamente patetico è poi il personaggio di un teste a carico, sterilizzato in quanto anti-«nazi». Con lui Kramer non solo si mostra tra gli inventori di uno tra i più beceri *topoi* dell'Olo-Immaginario, ma dà prova di avere assimilato il nucleo di ogni propaganda: addebitare al nemico i misfatti ideati o compiuti dalla propria parte (è il caso di ricordare i precetti del buon TNK?). Nel secondo, la vicenda si svolge nell'agosto 1931 attraverso le storie dei passeggeri di un transatlantico, mentre domina l'incubo della presa del potere da parte dei «nazi».

Dopo *Operation Eichmann*, «Operazione Eichmann» di Robert Springsteen, 1961, sul kidnapping del «criminale nazista» (in periodo pre-bellico e bellico innominabile collaboratore dei più ardenti sionisti per fare emigrare dall'Europa quanto più numerosi gli eletti) in Argentina da parte di un commando ebraico, è la volta di *Lisa*, «L'ispettore» di Philip Dunne (1962). Prodotta in Inghilterra, la pellicola vede il protagonista, cui non è riuscito salvare dall'olosterminio la fidanzata, allontanare il rimorso aiutando una giovane ebrea ad emigrare nella Terra Promessa.

Segue *Pressure Point*, «La scuola dell'odio» di Hubert Cornfield, 1962, nel quale uno psichiatra militare negro impersonato da Sidney Poitier si prende cura di un razzista autoritario «convinto e spietato» e gli dimostra, dice Ronald Bergan, «*that Fascism is a curable mental illness*, che il fascismo è una malattia mentale curabile».

Che il carattere «sado-masochistico», tale definito da Fromm (e poi da Reich in *Die Massenpsychologie des Faschismus*, «Psicologia di massa del fascismo»), sia tipico del «fascismo» lo ha del resto «certificato» nel maggio 1944 la Commissione per le Ricerche Scientifiche dell'*American Jewish Congress*, diretta dal *chief research consultant* Max Horkheimer, capo della Scuola di Francoforte (e in seguito restauratore della rete tedesca del B'nai B'rith in compagnia di Ignatz Bubis). «Il nazismo fu crudele perché furono crudeli i nazisti, e i nazisti furono crudeli perché le persone crudeli tendevano a diventare naziste», spiegherà, tautologicamente, il «polacco» Zygmunt Bauman, già leader sessantottino a Varsavia, sociologo a Leeds.

Se la *Frankfurter Schule* viene fondata da una copia di intellettuali della più varia sinistra, i suoi padri spirituali sono Rousseau, Marx e Freud. Già nel 1922, finanziato dal milionario Felix Hermann Weil, un commerciante di granaglie che, ammassata una fortuna in Argentina, era tornato nella natia Francoforte – sarà poi deriso da un ingrato Brecht: «Un vecchio ricco (Weil lo speculatore del grano muore, turbato dalla povertà del mondo; nel testamento lascia una grossa somma per fondare un istituto che condurrà ricerche sull'origine di questa povertà che è, ovviamente, lui stesso)» – e dal goy Karl Korsch, si apre un primo seminario marxista nella *Volkshochschule* "Scuola Superiore Popolare" di Ilmenau, Turingia. Tra i partecipanti, oltre ai finanziatori e alle loro mogli, sono György Lukàcs, Eduard Alexander, Béla Pogarasi, Friedrich Pollock (poi fervido partecipe, nel 1927, ai festeggiamenti moscoviti per il decennale della Gloriosa), Walter Benjamin, Hede e Julian Gumperz, e i goyim Paul Missing, Rose e Karl August Wittfogel, Christiane e Richard Sorge (il futuro spione comunista, assistente del docente di Scienze Economiche Kurt Gerlach), tutti infratrentenni tranne Benjamin, Korsch, Lukàcs e Alexander. L'anno dopo, promotori Horkheimer e Pollock, viene creato in Victoria-Allee presso

l'Università di Francoforte l'*Institut für Sozialforschung*, Istituto di Studi Sociali (inaugurato il 1° giugno 1924), ove gioca un ruolo di rilievo il «romeno» Carl Grünberg, messovi a capo da Weil (bibliotecaria è la Wittfogel, coaudiuvata dai Sorge fino al 1924, anno in cui questi si portano a Mosca all'Istituto Marx Engels). Docente fin dal 1894 di Economia Politica a Vienna, Grünberg ha fondato nel 1910 l'*Archiv für die Geschichte des Sozialismus und der Arbeiterbewegung*, Archivi per la storia del socialismo e del movimento operaio, e indottrinato gli austromarxisti confratelli Friedrich e Max Adler, Rudolf Hilferding e Otto Bauer e goyim Karl Renner e Gustav Eckstein. Dal 1930 la Scuola opera in stretto contatto con l'*Institut für Psychoanalyse*, diretto da Karl Landauer, e col corso di Sociologia della Scienza, diretto dall'«ungherese» Karl Mannheim (dimissionato nel 1933, riparerà a Londra, ove insegna alla *London School of Economics*). Giunta al potere la Rivoluzione Nazionale, l'Istituto di Francoforte viene chiuso – dopo un passaggio a Ginevra, riapre a New York, al 429 West 117th Street, per rientrare a Francoforte nel dopoguerra, ove il 14 novembre 1951 si sistema presso il Senckenberganlage – mentre nel 1933-34 migrano oltreoceano i *braintrusters* («setta ebraica», definisce Gershom Scholem la Scuola): Erich Fromm, che giunge alla Columbia, approntando le basi per la prossima Rieducazione con l'*Institut für jüdische Fragen*, Istituto per le Questioni Ebraiche; il bnaibritico Herbert Marcuse, a Ginevra e poi negli States (durante la guerra ufficiale dell'OSS, docente columbico nel 1952, harvardiano nel 1953, alla Brandeis nel 1954, alla UCLA nel 1956, sognatore, in «La liberazione dalla società opulenta», di un uomo «biologicamente incapace di fare le guerre e di creare la sofferenza»; nel 1947, quindi in un'epoca di «caccia ai rossi», sostiene in un documento interno alla Scuola la necessità dell'anarchia come premessa per la rivoluzione, consigliando un atteggiamento prudente: «I partiti comunisti sono, e resteranno, la sola forza antifascista. Denunciarli dev'essere cosa puramente teorica. Una tale denuncia è ben conscia che la realizzazione della [nostra] teoria è possibile solo attraverso i partiti comunisti»); suo cugino Ludwig, caporedattore di quotidiani ebraici durante Weimar, poi in Francia e docente UCLA di Filosofia, rientra in Germania nel 1963; il vacuo e pretenzioso Theodor Ludwig Wiesengrund *dit* Adorno (nato a Francoforte da padre Oskar Wiesengrund, ricco mercante ebreo di vini, e dalla cattolica Maria Calvelli-Adorno, cantante classica corso-italiana, della quale assume il cognome; capo della Scuola con Horkheimer e Marcuse, docente ad Oxford, Princeton e Berkeley, in seguito autore dei «Minima moralia», aforismi usciti nel 1951 e divenuti uno dei testi sacri del sessantottismo, comprendenti il «sublime» «Scrivere una poesia dopo Auschwitz è barbaro») e il sociologo Leo Löwenthal (adepto dal 1924, mantiene stretti legami con l'ebraismo al pari di Fromm, nel dopoguerra curatore con Norman Gutermann del volume dedicato ai *Prophets of Deceit*, "Profeti di menzogna", del progetto rieducatore-«antiautoritario» *Studies in Prejudice*). Adepti della *New School for Social Research* sono anche Franz Neumann, l'autore del mitizzato *Behemoth*, e Ulrich Sonnemann, figlio di Leopold della *Frankfurter Zeitung*, autore della bibbia anti-autoritaria *Die Einübung des Ungehorsam*, "Pratica della disobbedienza", adepto dal 1955 della *Hochschule für Fernsehen und Film*, Scuola Superiore di Televisione e Cinema di Monaco di Baviera, attivo dal 1974 presso la kasseliana *Gesamthochschule für Pädagogik* ed il *Zentrum für Psychoanalyse*. Il più noto tra i prodotti della Scuola è il leporinico goy Jürgen Habermas (per un approccio ai temi «controllo della mente» e «manipolazione psicologica di massa» vedi Ed Dieckmann). Il tratto essenziale del massimo tra i centri «culturali» della Rieducazione è che, contro il senso della comunità e il sacrificio per il bene comune, predica il soddisfacimento dei «bisogni» individuali, elevando a scopo della vita il principio del piacere.

Dei cinque volumi di *Studies in Prejudice* – editi nel 1950 sotto la guida di Horkheimer e Samuel Flowerman col finanziamento dell'*American Jewish Committee* dall'Università di Berkeley – ha particolare risonanza quello sulla «personalità autoritaria» compilato dal quartetto Adorno, Else Frenkel-Brunswik, Daniel Levinson e Robert Nevitt Sanford. Anche gli altri volumi, dai titoli oltremodo suggestivi, sono dedicati agli aspetti psico-sociologici e alle condizioni politiche dell'«antisemitismo», cercando di instillare nei lettori l'infondatezza razionale delle posizioni antiebraiche: *Dynamics of Prejudice* "Dinamica del pregiudizio" di Bruno Bettelheim e Morris Janowitz, *Anti-Semitism and Emotional Disorder* "Antisemitismo e disordine emotivo" di Nathan Ackerman e Marie Jahoda, *Rehearsal for Destruction* "Prove di distruzione" di Paul Massing e *Prophets of Deceit* "Profeti di inganno" di Leo Lowenthal e Norbert Guterman.

Se il chiaro obbiettivo di *The Authoritarian Personality* (una ricerca condotta, collaboranti Betty Aron, Maria Hertz Levinson e William Morrow, intervistando 2000 individui dei gruppi più diversi in un *range* che va dagli studenti universitari ai detenuti, dei quali individui 150 esaminati approfonditamente) è di patologizzare e demolire il tradizionale tipo di famiglia goyish (anche per la psicoanalisi la ribellione contro i valori e l'autorità dei genitori, in ispecie del padre, è segno di salute mentale, mentre indispensabile è la «liberazione sessuale» degli adolescenti... perseguita a pieni polmoni anche dall'ebraica *American Civil Liberties Union* e dalla mondialista/abortista *Planned Parenthood*), lo scopo ultimo è però più vasto: demolire l'«etnocentrismo» goyish in quanto espressione di caratteristiche «autoritarie» impiantate durante l'infanzia da un padre tirannico in un figlio sottomesso.

Col terzetto Aron-HertzLevinson-Morrow gli autori dell'imponente operazione, voluta quale imprescindibile punto di riferimento per ogni studioso del «fenomeno antisemita», salgono a sedici, tutti ebrei. Con due pre- e due post-cursori, il totale sale a venti: il detto Erich Fromm con una serie di scritti usciti in Germania nel 1927-36, un capitolo degli *Studien über Autorität und Familie* "Studi sull'autorità e la famiglia", editi nel 1936 a Parigi a cura di Horkheimer, e il volume del 1941 *Escape from Freedom*, «Fuga dalla libertà»; A.H. Maslow con *The Authoritarian Character Structure* "La struttura del carattere autoritario", apparso sul *Journal of Social Psychology*, XVIII, 1943, e il capitolo *Elemente des Antisemitismus*, scritto a sei mani con Horkheimer e Adorno, in *Dialektik der Aufklärung* «Dialettica dell'illuminismo», edito nel 1947; i detti Wilhelm Reich e Zygmunt Bauman.

Lo scopo ultimo, è, conferma MacDonald III, «sovvertire l'intero schema categoriale sociale che inquadra le società non ebraiche [...] Non è difficile pensare che l'intero programma di *The Authoritarian Personality* è pervaso dall'inganno dall'inizio alla fine. Ciò viene suggerito dall'impostazione chiaramente politica degli autori e dall'onnipervadente doppio standard per cui l'etnocentrismo dei non-ebrei e l'adesione dei non-ebrei a gruppi solidali sono considerati sintomi di psicopatologia, mentre gli ebrei sono semplicemente visti come vittime di irrazionali patologie non-ebraiche non si accenna affatto all'etnocentrismo o alla fedeltà ebraica a gruppi coesi [...] La cultura dei non-ebrei e le strategie di gruppo non-ebraiche appartengono sostanzialmente al campo della patologia e devono essere anatemizzate per rendere il mondo sicuro per il giudaismo quale strategia evoluzionistica di gruppo».

I concetti esplicitati nella prefazione illustrano a meraviglia gli sforzi compiuti, con l'ausilio delle forche di Norimberga, delle «camere giudicanti» – ove non si parla più di imputati e condanne ma di rei ed espiazioni – e di un'occhiuta repressione, per una Rieducazione Definitiva non solo del popolo tedesco ma dell'intero universo, mentale come sociale, goyish: «Nostro proposito non è solo quello di descrivere il pregiudizio, ma di indagarne la natura per contribuire alla sua estirpazione. Estirpazione significa rieducazione scientificamente predisposta sulla base della comprensione conseguita a mezzo dell'indagine scientifica. L'educazione, in senso stretto, può essere, secondo la natura, personale e psicologica» (a tal fine la Johns Hopkins University di Washington istituisce un centro di osservazione per un sistematico monitoraggio, l'*American Institute for Contemporary German Studies* che, ad esempio, compie nel 1988 un *check-up* dell'*animus teutonicus* mediante il ciclo di conferenze *The Contemporary German Mind* "La psiche tedesca, oggi").

Ancora del 1962 è la biografia del capo del nazionalsocialismo in *Hitler* (titolo italiano in forma altamente esplicativa: «La belva del secolo») di Stuart Heisler, protagonisti John Banner ed il goy Richard Basehart. Quanto allo spirito che informa l'opera basti citare il commento di Pino Farinotti: «La vita del dittatore viene rievocata attraverso una curiosa e per più versi arbitraria impostazione psicoanalitica».

Il 1963 porta sugli schermi *The Cardinal*, «Il cardinale» di Otto Preminger, storia di un sacerdote bostoniano uscito dalla penna di Henry Morton Robinson. La «testimonianza» del religioso, salito alla porpora al termine della sua vita, trascorre, tra i più vieti luoghi comuni, dall'America del primo Novecento agli anni del «nazismo» a Vienna, fino alle persecuzioni ku-klux-klanesche del secondo dopoguerra.

Il goy David Bradley gira l'anno seguente *They Saved Hitler's Brain* (Salvarono il cervello di Hitler) *alias*, con titolo altrettanto pregnante, *Madmen of Mandoras* (I pazzi di Mandoras). La figlia di un neurobiologo cerca nei Caraibi il padre scomparso, ma scopre un gruppo di «nazi» in adorazione della testa del Führer che, mantenuta viva, ordina di conquistare il mondo innaffiandolo di gas nervino.

Il 1965 è un anno ben produttivo per il Lavaggio del Cervello. Oltre al detto *Ship Of Fools*, ecco un film subito famoso, un classico: *The Pawnbroker*, «L'uomo del banco dei pegni» di Sidney Lumet, tratto dal romanzo di Edward Lewis Wallant, protagonista Rod Steiger e il primo nudo (fino alla cintola) a comparire sugli schermi dal 1934, anno dell'introduzione del Codice Hays (il nudo della deportata ebrea,«*essential element in the narrative*», esprime l'orrore contro i bestiali aguzzini). Segue *The Saboteur: Code Name Morituri*, «I morituri» del goy Bernhard Vicki, una lotta di spie a bordo di un mercantile che trasporta materiale bellico. Anche l'Inghilterra contribuisce

alla Campagna Olocaustica con *Return From The Ashes*, «Dimensione paura» di Jack Lee Thompson, vicenda degna di una *telenovela*, più che del grande schermo. Durante l'occupazione tedesca di Parigi un giocatore professionista sposa un'ebrea, che viene tosto internata in un campo. A guerra finita la donna, che non è finita in cenere, torna: il marito non solo non la riconosce, ma le propone di dargli una mano ad impossessarsi del patrimonio della moglie creduta defunta. Quando capisce che non è una sosia ma l'antica consorte, tenta di ucciderla.

L'anno seguente, nel ventennale dell'accaduto, viene realizzato dai fratelli Benjamin e Lawrence Rothman il documentario *The Last Chapter* (L'ultimo capitolo) sulla millenaria vicenda degli ebrei polacchi fino al pogrom di Kielce (4 luglio 1946, uccisione di 42 ebrei rientrati dall'URSS in moti scatenati dalla notizia di un omicidio rituale su un bimbo; 9 delle 12 persone giudicate responsabili, tra cui due poliziotti, vengono condannate a morte e giustiziate il 12 luglio; già l'11 novembre 1918, nel giorno dell'annuncio della fine della guerra e della rinascita dello Stato polacco, vi era scoppiato il primo di una serie di pogrom). Nello stesso 1966 vede la luce un'altro dei prodotti del filone fantastorico-orrorifico: *The Frozen Dead*, «I redivivi» di Herbert J. Leder. L'ex nazi-generale Leback e lo scienziato Norberg riportano in vita un battaglione di hitleriani ibernati da vent'anni per edificare – gli zombi, si sa, sono invulnerabili – il Quarto Reich. La vicenda verrà ripresa, come altre di eguale nazi-truculenza, dalla fumettistica italiana, e precisamente dal numero 127 bis di *Martin Mystère*, il «detective dell'impossibile», nel 1992.

Il 1967 ci riporta, con *The Night Of The Generals*, «La notte dei generali» di Litvak (tratto dall'omonimo romanzo del prolifico anti-«nazista» tedesco Hans Hellmut Kirst, il padre di 08/15) su un terreno di poco più storico. È la vicenda di un integerrimo maggiore della polizia militare tedesca che, a Varsavia nel corso della guerra, scopre in un generale l'assassinio di una prostituta. Eliminato dal fellone, che continua per l'intera guerra le sue delittuose imprese, il maggiore lascia dietro di sé una testimonianza che, raccolta da un ispettore amico, servirà a smascherare, terminato il conflitto, il sadico omicida. Ancora nel 1967, prodotto dalla *Olympic International Films*, viene diretto da R.L. Frost *Love Camp 7* (Campo dell'amore 7), esempio oltremodo illuminante di sexy-nazismo, drammone su *«a Nazi establishment where Jewish Women are forced to grant sexual favours to Nazi officers»* (il senso del commento della *Jewish Film Directory* è certo chiaro al lettore: un'industria «nazi» dove donne ebree sono costrette ad accordare favori sessuali ai «nazi»).

L'anno seguente si apre con *Sol Madrid*, «Con le spalle al muro» di Brian G. Hutton: un agente speciale americano è inviato in Sudamerica per incastrare un boss del traffico della droga, ricercato anche da Cosa Nostra per uno sgarro; la vicenda finisce con un massacro collettivo nella villa di un ex «nazista».

Il 1969 ci porta *The Song and the Silence* (Il canto e il silenzio) di Nathan Cohen, sulle vicende di una giovane coppia ebraica in Polonia, abbandonata al suo destino dai concittadini goyish nei primi mesi dell'occupazione tedesca.

Nel decennio Settanta, accompagnate da una numerosa produzione romanzesca e fumettistica, vengono prodotti, dopo il ritratto degli ultimi anni di Weimar compiuta nel 1972 in *Cabaret* (id.) da Bob Fosse, alcuni dei film più fantastorici, che dovrebbero servire ad imprimere quanto più incisivamente nelle menti la stupidità, la crudeltà e l'orrore «nazisti» (e tedeschi in genere). Nel 1974: *The Odessa File*, «Dossier Odessa» di Ronald Neame, che vuol farci credere ad una lotta mortale tra i tedeschi umani dell'esercito e quelli cattivi delle SS (così come *The Great Escape*, «La grande fuga» 1963 e *The Eagle Has Landed*, «La notte dell'aquila» di John Sturges 1976, contrappongono alle perfide SS il retto agire degli ufficiali dell'aviazione).

Nel 1975: *The Man in the Glass Booth*, di Arthur Hiller, *fiction* sul processo Eichmann (l'uomo chiuso nella «gabbia di vetro»), durante il quale un ricco ebreo viene accusato dal governo israeliano di essere stato un criminale di guerra, e *The Hiding Place* (Il nascondiglio) di James F. Collier, storia di due sorelle appositamente inviate in un lager dalla resistenza per aiutare gli ebrei.

Nel 1976: *Voyage of the Damned*, «La nave dei dannati» di Stuart Rosenberg, sulla vicenda del piroscafo *St.Louis*, partito da Amburgo nel maggio 1939 con un migliaio di «esuli», lo sbarco dei quali viene rifiutato sia da Cuba che dagli USA, e *Marathon Man*, «Il Maratoneta» di John Schlesinger. Di questo, prodotto a tambur battente da Robert Evans e Sidney Beckerman dal romanzo di William Goldman, è protagonista il trio Dustin Hoffman, Roy Scheider e Marthe Keller, mentre il

crudele *vilain* è il bisessuale goy Laurence Oliver, che impersona il «nazista» Christian (una suggestione anticristiana inserita in un contesto anti-«nazi» non guasta!) Szell.

Il 1977 vede la controversa presentazione di *Julia* (id.), pellicola da noi citata al capitolo XXIV e Oscar-pluripremiata. Tratto da *Pentimento*, opera presunta autobiografica e invece di purissima *fiction* di Lillian Hellman, il film è la storia di due amiche d'infanzia, la borghese Lillian (impersonata da Jane Fonda) e la ricca aristocratica ebrea Giulia, nella Vienna del 1934. Mentre la seconda si unisce ad un noto scrittore ed insegue a sua volta il successo letterario, la prima, divenuta socialista, si reca a studiare all'estero. Lillian rientra a Vienna quando viene a conoscenza che Giulia si trova in ospedale, sfigurata da un gruppo di «nazi». Perse di vista per altri tre anni, le due si ritrovano: poiché Lillian deve recarsi a Mosca, Giulia le chiede di trasferire clandestinamente a Berlino una somma per l'espatrio di alcuni ebrei. Nella capitale Lillian incontra per l'ultima volta l'amica, che poco dopo viene nazi-uccisa.

Nello stesso 1977 Ingmar Bergman realizza, co-produzione tedesco-americana, *The Serpent's Egg*, «L'uovo del serpente» (suggestione: *Isaia* XXXIV 15), ambientato nel 1923, anno che vede risorgere, crescere e affermarsi più «virulento», frammezzo alla devastazione economica e allo sfacelo sociale in Germania, l'«antisemitismo». Leggermente più fantasioso, Ken Wiederhorn ci mostra invece, in *Shock Waves, Death Corps*, detto anche *Death Waves*, «L'occhio nel Triangolo» – «*bizarre horror flick, on occasion quite chilling*, bizzarro filmetto d'orrore, a tratti alquanto agghiacciante» (Steven Scheuer) – come in un'isola delle Bermude un commando SS perdutosi nell'oceano, creatore di una razza di superguerrieri zombi capaci di vivere sott'acqua senza respirare e divenuti una inarrestabile macchina di morte, venga eliminato da un pugno di eroici anti-«nazi» (con perfetto tempismo, la vicenda è la trama dei numeri 18, 19 e 20 del fumetto italiano *Mister No*, Bonelli editore).

Dell'anno seguente è T*he Boys from Brazil*, «I ragazzi venuti dal Brasile» di Franklin J. Schaffner, il film che, con «Il Maratoneta» (la scena del dentista!), ha più colpito l'immaginario collettivo in senso anti-«nazista». Incentrato sulla figura di un dottor Mengele che attraverso un'opera di clonazione su cellule dello zio Adolfo dà forma a decine di ragazzi/piccoli mostri, la pellicola fa leva sull'horror frammisto alla fantabiologia. Sconfitto alla fine dal buon Ezra Lieberman, *alter-ego* di Wizenthal, «la belva di Auschwitz» (definizione di Mengele data dall'oloscampata Elisa Springer) muore brutalmente come brutalmente è vissuto. Il suo avversario finisce invece all'ospedale invocando, «da vero umanista» e nonostante il suo odio per il «nazismo», la salvezza per i piccoli mostri innocenti. «Come ebreo» – ci partecipa la Erens – «egli difende la vita e l'umanità».

Nel 1979 una pellicola di *fiction* viene a conferire piena legittimità filmica al rapimento di Eichmann: *The House On Garibaldi Street* (La casa di via Garibaldi) di Peter Collinson su sceneggiatura di Steve Shagan, prodotto da Mort Abrahams e Charles Fries (tre ebrei sicuri, gli ultimi, sui quattro nominati).

L'anno seguente porta sugli schermi *Caboblanco* (id.) di Jack Lee Thompson, inavvincente rifacimento del vecchio *Casablanca*, sceneggiatura di Morton Fine e Milton Gelman, musiche di Jerry Goldsmith. In un villaggio peruviano sul Pacifico, nell'immediato dopoguerra un gruppo di ex «nazisti» lotta per assicurarsi i tesori inabissatisi con un piroscafo nel conflitto. Il proprietario di un night-club, un americano interpretato da Charles Bronson, per un po' sta a guardare, poi, coadiuvato dall'ex fiamma di un resistente francese finito ai pesci perché sapeva troppo, interviene a dare la paga al caporione SS (Jason Robards jr) e ai suoi scagnozzi.

Del 1983 sono: *To Be Or Not To Be*, «Essere o non essere» di Alan Johnson, rifacimento satirico del film di Lubitsch dallo stesso titolo, protagonista Mel Brooks, capo di una compagnia di attori anti-«nazisti» nella Polonia occupata che beffa i tontoloni e salva anche un gruppo di ebrei (impagabile la voce iniziale fuori campo, recitante solenne: «truppe tedesche si annettono [sic] la Renania senza colpo ferire»…); *A Time to Die*, «Il giustiziere del passato» di Matt Cimber, nel quale un agente americano, scampato, a differenza della sua donna, ai «nazi», dopo la guerra dà la caccia ai torturatori e li uccide uno ad uno, mentre l'ultimo, il capo, sta per diventare cancelliere della Germania Federale (ah, gli incorreggibili!); e soprattutto lo psico-olomattone *Sophie's Choice*, «La scelta di Sophie» di Alan Pakula, tratto dal romanzo del goy William Styron (già attaccato da critici arruolatici quali Alvin Rosenfeld e Cynthia Uzick per la sua astoricità).

La protagonista del film, definito dal critico Goffredo Fofi «pretenziosissimo *mélo* in gloria di Meryl Streep» (premiata con un secondo Oscar, dopo quello ricevuto tre anni prima per l'egualmente strappalacrime «Kramer contro Kramer»), è un'oloscampata auschwitziana (rapati i capelli per meglio immedesimarsi nel personaggio, la Streep avrebbe perso perfino 35 chili di peso – così almeno *Ciak* agosto 1994), costretta a scegliere se lasciare olouccidere la figlioletta od il figlio. Tale scelta, che le ha segnato per sempre la vita, viene angosciosamente narrata ad uno scrittore, suo coinquilino newyorkese. Divenuto amico suo e del marito (un nevrotico intellettuale interpretato da Kevin Kline), col tempo il vicino consola *biblico sensu* la poveretta, che gli si dà tra i rimorsi. La seconda scelta si rivela altrettanto drammatica: scioglimento del *ménage a trois* attraverso il suicidio suo e del (ritrovato) marito. Nel dicembre 2002 l'olomattone debutta in una versione operistica a Londra al Covent Garden, prodotta dalla Royal Opera House per la regia di sir Trevor Nunn e la direzione musica di sir Simon Rattle, *conductor* dei *Berliner Philarmoniker*.

Il 1984 vede la produzione di *Kaddish* (imprecisamente noto come «preghiera dei morti», il termine identifica in realtà la preghiera che chiude la lettura della Torah ed esprime la sottomissione alla volontà divina) ad opera di Steven Brand, storia a mezzo tra fantasia e documento, indagine compiuta da Yossi Klein sulla vicenda del padre, l'ungherese Zoltan, nascosto per sei mesi ai «nazisti» nel suo villaggio natale. Al contrario, quattro anni più tardi, in *Hanna's War* (La guerra di Anna) di Menahem Golan, l'ungherese Hanna Senesh, impersonata dall'erotica Maruschka Detmers, non solo non si nasconde ma si mette alla testa di un gruppo di resistenti per organizzare la fuga dei piloti abbattuti; catturata dai «nazi», ne passa di tutti i colori. Sempre nel 1984, più leggero è *To Catch a King*, «Caccia al re» di Clive Donner, nel quale i «nazisti» ordiscono un complotto per rapire i duchi di Windsor a Lisbona.

Per la *Cannon Films* e per il produttore Jack Eisner il regista Moshe Mizrahi gira nel 1985 *War and Love* (Guerra e amore), storia di due giovani che riescono a sopravvivere alla deportazione nei campi di Auschwitz (Eisner stesso è uno scampato verace); per la medesima casa l'israeliano Alexander Ramati dirige *The Assisi Underground*, «Assisi Underground», con Ben Cross, l'inglese James Mason, la greca Irene Papas e l'italiano Riccardo Cucciolla, su un presunto aiuto offerto agli ebrei dai religiosi di Assisi nel corso del conflitto; in *Code Name: Emerald*, «Nome in codice: Smeraldo» di Jonathan Sanger perfidi «nazi» rapiscono l'americano che conosce i segreti dello sbarco in Normandia e che viene liberato da un gruppo di valorosi.

Una ripresa della tematica nazi-biologica è *Of Pure Blood*, «La stirpe del sangue» (1986) di Joseph Sargent, tratto dal libro di Marc Hillel e Clarissa Henry *Au nom de la race*, sulla mistificata vicenda dei centri *Lebensborn*. Produttore è lo stesso Sargent insieme a Kip Gowans, per la *Warner Bros Television*. La sceneggiatura è di Del Coleman e Michael Zagort. Direttore della fotografia, Franz Rath. Se il lettore cercasse tra queste persone qualche gentile, perderebbe il suo tempo. Goyim sono solo i protagonisti: la bionda occhiazzurri Lee Remick e Patrick McGoohan. Nel medesimo anno Danny Bilson, memore dei languori svegliati nel pubblico mondiale dall'*E.T.* spielberghiano, aggiunge una pennellata oloimmaginifica particolare. In *Zone Troopers*, «Alien - Zona di guerra», un'astronave atterra in Italia durante il secondo conflitto mondiale; un gruppo di bravi marmittoni americani pensa dapprima ad un'arma segreta tedesca, ma poi si ricrede e salva il piccolo alieno dai «nazi».

Nel 1988 l'inglese Peter Yates gira *House on Carroll Street*, «Labirinto mortale», protagonisti la shiksa Kelly McGillis e gli eletti Jeff Daniels e Mandy Patinkin (copione di Walter Bernstein, scenografo Stuart Wurtzel, *casting director* Howard Feuer), pellicola che coniuga la denuncia del «maccartismo» alla demonizzazione del «nazismo». Nel 1951 una fotografa di simpatie sinistrorse viene licenziata dalla rivista per cui lavora. L'accusatore è a capo di una organizzazione che, col pretesto del contributo anticomunista dei vecchi «nazi», favorisce l'immigrazione di gerarchi in fuga dalla punizione *à la Nuremberg*. L'osceno traffico viene sventato dall'eroina.

Il 1989 vede uscire *Enemies: A Love Story*, «Nemici: una storia d'amore» di Paul Mazursky per la *Morgan Creek Productions* e la *Twentieth*, ispirato a un romanzo di Isaac Bashevis Singer, con la shiksa Anjelica Huston e il quintetto Ron Silver, Lena Olin, Margaret Sophie Stein, Judith Malina e Alan King: un'oloscampato si ritrova, nella New York del 1949, a dirimere le complicate relazioni sentimentali intrattenute con tre donne: una polacca che l'ha salvato dai «nazi», un'intellettuale sua compagna di concentramento e la prima moglie, creduta morta durante la guerra, risor-

ta invece a sorpresa («un film allegro e pieno di notazioni argute che ci riporta al meglio la vena, un po' prosciugata ultimamente, di Paul Mazursky, segno che dà il meglio di sé quando tratta argomenti più vicini alla sua origine», commenta Pino Farinotti).

Seguono: *Dead Bang*, «Dead Bang - Uno sparo improvviso» di John Frankenheimer, che ambienta la vicenda nella Los Angeles di oggi, ove un agente in caccia di un killer arriva fino in Oklahoma, piombando in mezzo a una cricca «neo-nazi»; *Breaking Point*, «Oltre il ricordo» di Peter Markle, in cui degli autentici «nazi» seviziano un maggiore americano per strappargli i segreti; *Music Box*, «Music Box -Prova d'innocenza» di Costa-Gavras, nel quale un'avvocatessa si trova a difendere il padre accusato di essere stato SS a Budapest, torturando donne e bambini.

Pullulante di ebrei è anche *Triumph Of The Spirit*, «Oltre la vittoria» o «Il trionfo dello spirito», girato da Robert M. Young nel campo di Auschwitz I (il titolo è sarcastico contrappunto al celebre film di Leni Riefenstahl). Per salvare la pelle il deportato Salamo Arush, pugile nella vita civile, combatte per divertire le belve SS. Ovviamente, ai perdenti non è data rivincita: chi è battuto finisce nei forni. Interpretato da Willem Dafoe, il sergente buono di *Platoon* per l'occasione costretto a perdere dieci chili, il film si rifà alla vicenda dello scampato «greco» Salamo Arouch.

Il fatto di trovarsi ad Auschwitz, ci partecipa Dafoe, costituisce già di per sé una penosa esperienza: «Cercavamo di considerarlo un set come gli altri, ma non potevamo fare a meno di pensare a quello che era successo in quei forni, quelle docce...», aggiungendo, a tocco finale, che molti turisti alla vista delle comparse in divisa delle SS o nelle tuniche a strisce dei prigionieri «indietreggiavano confusi e inorriditi», mentre la troupe si affannava a ripetere: «È solo un film». Ma poiché, oltre all'aspetto educativo, anche quello commerciale deve avere la sua parte, sul pesante tema centrale Young ne innesta un secondo più delicato ma, ci dice Simona Martini, «non del tutto autentico: l'amore di Salamo per Allegra [...] la fidanzata persa di vista a Tessalonica e ritrovata ad Auschwitz. In realtà Arouch incontrò la sua futura moglie il giorno in cui il campo fu liberato dall'Armata Rossa. In parte inventato è anche il personaggio di uno zingaro, interpretato da Edward James Olmos (l'enigmatico tenente di *Miami Vice*). Reclutato, come Arouch/Arush, per rallegrare le domeniche degli ufficiali, li intrattiene con giochi di prestigio e cantando in dialetto tzigano. Le canzoni sono piene di insulti, ma le SS applaudono ignare».

I nomi degli autori dello scherzetto ai perfidi «nazi» (malgrado il *battage* il film resta sugli schermi americani neppure due mesi e non recupera i quattordici milioni di dollari spesi) rispondono a quelli di Wendy Gazelle e di Robert Loggia (di etnia a noi non nota), di Costas Mandylor, Kario Salem, Kelly Wolf ed Edward Zentara, attori. La sceneggiatura è dovuta a una squadra capeggiata da Andrzej Krakowski, che trae lo *script* da una storia di Shimon Arama e Zion Haen; le musiche sono di Cliff Eidelman; i costumi di Hilary Rosenfeld; le scenografie di Jerzy Maslowska. Chiudono la compagine i *producers* Shimon Arama ed Arnold Kopelson (produttore della sguaiata triade dei *Porky's*, 1981, 1983 e 1985 e di *Platoon*).

Quanto al 1990: *River of Death*, «Il fiume della morte» di Steve Carver, con Michael Dudikoff ed Herbert Lom, nel quale un sanguinario «nazista» pensa di avere trovato un sicuro rifugio in Amazzonia, ma un'epidemia riporta a galla rimozioni, vendette, rimorsi e rancori; e *Max & Helen*, id., di Philippe Saville, con Martin Landau e Alice Krige: Wizenthal in persona trova dopo lunghe ricerche l'unico testimone che può incastrare un ex «nazi», ma l'uomo non ha più voglia di parlare.

Del 1991 sono *Alan & Naomi*, «Alan e Naomi» di Sterling van Wagenen: sul difficile reinserimento newyorkese di una bambina ebrea francese caduta nel silenzio dopo la morte del padre, partigiano giustiziato dai «nazi», nuovamente scioccata dall'aggressione su Alan compiuta da alcuni «antisemiti»; e il quanto più didascalico truffaldino *Never Forget*, «Condanna» di Joseph Sargent: un'associazione revisionista emula dell'*Institute for Historical Review*, che vorrebbe riscrivere la storia sostenendo che l'Olocausto non è avvenuto, offre 50.000 dollari a chi riesca a *dimostrare* che le nazi-*Gaskammern* sono esistite: l'ex orecchi-puntuti Spock di *Star Trek* Leonard Nimoy, impersonante l'oloscampato «testimone oculare» Mel (ex Mor, Moric/Moritz o Moishe) Mermelstein, indignato per non essere creduto sulla parola e in lotta per il «diritto alla memoria», trascina in tribunale i provocatori e stravince la causa (sullo sbugiardamento del buon Mel vedi lo studio revisionista di Theodor O'Keefe).

Girato in fraterna armonia nel 1992 dal negro William Miles e dall'ebrea Nina Rosenblum fi-

glia di oloscampati, *Liberators*, basato sulle memorie del veterano goy E.G. McConnel (poi insultato dalla co-regista per le proteste elevate contro lo stravolgimento operato dalla coppia bicolore), trasfigura le vicende belliche del 761° battaglione dell'esercito americano. Interamente formato da negri, esso avrebbe «eroicamente» liberato Buchenwald («tra i ventimila ebrei sottratti alla camera a gas c'era anche un futuro premio Nobel: Elie Wiesel», scrive la Farkas, cercando di darci a bere che vi esistesse una «camera a gas», mentre Pélissier aveva gaskammerglissato: «Si sa che gli alleati arrivarono a tempo. I lanciafiamme tedeschi erano pronti a bruciare vivi tutti i deportati») e Dachau (per il quale campo i goyim Sergio Zavoli e Arrigo Petacco hanno già messo in pista una «anziana signora, che perse [...] tutti i suoi cari e sfuggì non si sa come alla camera a gas»).

Teletrasmesso in prima mondiale nel novembre su *Channel 13* e proiettato al newyorkese Apollo Theatre su pressioni del sindaco negro David Dinkins, il film, del quale una commissione presieduta dal documentarista Morton Silverstein svela l'inganno, si rivela tosto per quello che è: una grossolana mistificazione. Più esattamente, una deliberata falsificazione, girata – *pia fraus* e licenza poetica – a scopo sentimental-pedagogico al fine di riavvicinare le comunità negra ed ebraica, aspramente divise. Nella realtà, né a Buchenwald né a Dachau, né allora né mai, ha messo piede il 761°, trovandosi all'epoca stanziato nella cittadina austriaca di Günskirchen.

Nel marzo 1996 ricevono l'Oscar per i migliori documentari *Anna Frank Remembered* di Jon Blair e *One Survivor Remembers* di Kary Antholis. Nel settembre viene presentato al Festival di Venezia *The Ogre*, «L'orco» di Volker Schlondorff, ove un moderno «pifferaio di Hameln», crociuncinato, strega biondi fanciulli per consegnarli alle scuole hitleriane: «Nessuna scena violenta, nessun discorso intellettuale, visto che il nazismo era la negazione dell'intelligenza», sostiene il regista sulla falsariga di una battuta del film: «Mai appartenuto alla razza tedesca, il gene dell'intelligenza». Sempre del 1996 sono *The Man Who Captured Eichmann*, «L'uomo che catturò Eichmann» di William A. Graham e *Eichmann in My Hands*, «L'uomo che catturò Eichmann» di Jeffrey Tambor, identiche anche nella vibrata esaltazione del criminale atto di *kidnapping* (contro il quale si schierano persino i *top-Jews* Joseph Proskauer, già presidente AJC, Oscar Handlin, storico ad Harvard, Erich Fromm e l'intero *Washington Post*) e della conseguente ventata rieducatoria (il processo contro Eichmann, ci conforta Sergio Minerbi al quale prestiamo cieca fiducia anche quando afferma che fu «condotto con criteri puramenti giuridici», «aveva certamente degli scopi pedagogici»; come, in quei giorni, aveva pontificato Ben Gurion: «Bisogna ricordare all'umanità a che cosa può portare la pazzia antisemita, poiché essa potrebbe riapparire domani altrove»).

Nel 1997 il *Jewish Film Festival* di Washington cachinno *Conversation With The Beast*, "Conversazioni con la Bestia", nel quale il tedesco Armin Müller-Stahl è un decrepito Führer ultracentenario, vegetante rincitrullito in un seminterrato dell'odierna Berlino con una giovane moglie somigliante ad Eva Braun, intervistato da un giornalista americano, il quale alla fine lo uccide.

Il 1998 vede sugli schermi *Apt Pupil*, «Apt Pupil - L'allievo» del trentunenne Bryan Singer, nel quale il sedicenne protagonista scopre l'identità segreta di un «innocuo» vicino di casa, un ex ufficiale SS, e «lo costringe col ricatto a confessargli le atrocità commesse in passato. Un racconto che diviene una lezione di vita dalle conseguenze fatali» (così Giuseppina Manin), pellicola «ideale per antinazisti e lettori di Stephen King» (così *Ciak* n.8/1998), l'autore del racconto da cui è stato sceneggiato il tema alla «sono ancora fra noi»; «Curvo e spelacchiato, l'ex aguzzino sembra sulle prime un innocuo vecchietto ingiustamente accusato dal ragazzo, ma solo quando capisce che di fronte a sé c'è una giovane mente ancora da plasmare il pacifico nonnino si ritrasforma nell'incarnazione del Male assoluto cui il destino regala un'opportunità irripetibile, quella di forgiare un allievo proprio mentre ogni impronta del dolore causato sembrava inghiottita per sempre dal passare del tempo» (così Antonello Sarno); «Ho letto la prima volta questa storia a diciannove anni e ne sono rimasto molto turbato. Perché quel Male ha un'identità precisa, ancora ben presente nella nostra società. Il nazismo è un morto-vivente, pronto a risorgere nel giardino della casa accanto. Ad agguantare il cuore e la mente di un ragazzo che potrebbe essere nostro figlio o nostro fratello, un bravo studente con tutte le carte in regola», catturato da un'iconografia e da un design di grande impatto «uniti a due prepotenti impulsi dell'essere umano: l'esaltazione della violenza e la voglia di sopraffare. Un cocktail micidiale che trova il suo simbolo nella svastica, l'unico segno forte oltre alla croce. Un intero paese, la Germania, ne rimase coinvolto. A furia di chiamare gli ebrei ratti o vermi, molti tedeschi si convinsero che quelli erano davvero inferiori e loro superiori» (così lo

stesso Singer, che nel 2000 non dimentica di inoculare oloveleno anche nel fantascientifico *X-Men*, id., vicenda di super-eroi trasposti dal fumetto ove il perfido Magneto, capo della Fratellanza dei Malvagi contro il gruppo dei buoni mutanti, altri non è che l'infelice ragazzo cui in apertura i «nazisti» hanno sottratto la madre, sospinta con centinaia di confratelli verso un alto camino).

Chiudono il 1999: il «documentario» *The Last Days*, «Gli ultimi giorni» di James Moll, girato sotto gli auspici e la supervisione di Spielberg e prodotto dalla spielberghiana *Survivors of the Shoah Visual History Foundation* e debitamente oscarizzato: novelle di «cinque americani di origine ungherese miracolosamente scampati da Auschwitz-Birkenau, Bergen-Belsen, Buchenwald e altri inferni: un deputato al Congresso [il democratico Tom Lantos], una pittrice, un insegnante, un uomo d'affari e una nonna», le cui «testimonianze, rese con una semplicità a tratti interrotta dai singulti del ricordo delle vittime e delle sofferenze patite, confermano che in un secolo di orrori l'Olocausto è stato l'orrore massimo» (così Tullio Kezich, che tuttavia avanza «due esitanti obiezioni. La prima riguarda proprio un certo eccesso di sapienza cinematografica, che tende a privilegiare lo spettacolo sul documento, a dosare e innervare un po' scopertamente le emozioni sul racconto a più voci. La seconda riserva incrina la serenità che subentra nella parte finale del film», serenità da respingere per sentirsi «non riconciliati» in un mondo che ammette l'esistenza di gente «che preferisce ignorare o negare ciò che è successo»);

Jakob The Liar, «Jakob il bugiardo» di Peter Kassovitz, del filone burlesco-lacrimoso prototipizzato dall'italiano *La vita è bella* e dal franco-romeno *Train de Vie*, tratto dal romanzo di Jurek Becker, figlio di oloscampato, adattato nei dialoghi italiani da Moni Ovadia: il ruolo di giullare spetta ora a «Jakob» Robin Williams, gestore di un caffé in un ghetto polacco prima della nazi-occupazione, che per risollevare il morale dei confratelli radiotrasmette notiziari farciti di false buone notizie, andando ovviamente incontro, alla fine, a meritate nazi-attenzioni;

Comedian Harmonists, id., del tedesco Joseph Vilsmaier, adattato in italiano dal solito Ovadia, di un gruppo di sei musicisti nella Germania di Weimar, tre ebrei (Harry Frommermann, Roman Cycowski e Ari Leschnikoff) e tre tedeschi (Robert Biberti, Erich Collin e Erwin Bootz): «Cominciano le prime vessazioni, i primi ostacoli, le prime ritorsioni da parte di un "regime" che è ancora *in nuce*, ma che già fa sentire la sua voce attraverso quella di Hitler che "abbaia" alla radio. È l'inizio della fine: il veleno nazista comincia a inocularsi nel tessuto sociale, nei rapporti interpersonali e quindi anche in quelli tra i sei ragazzi. I tre ebrei si salvano emigrando in America, dove ancora vive uno di loro: finisce la loro amicizia, finisce la loro musica, la loro bella favola. E l'attualità del film sta proprio nel dimostrare come la tranquilla quotidianità può tramutarsi in orrore, come l'amico può all'improvviso diventare nemico, l'amicizia ribaltarsi in odio razziale. Un pericolo che è in agguato ancora oggi, quando negli stadi di calcio, tra i giovani tifosi compaiono striscioni antisemiti», istiga Ovadia ad Emilia Costantini.

Poiché l'olocolpevolizzazione deve investire ogni aspetto, anche inventato, della vita associata, nel 2001 il polacco Yurek Bogayevicz gira per la indipendente *Millennium Film* l'ennesimo atto d'accusa, *Edges of the Lord*, «L'ultimo treno»: bimbo ebreo di Cracovia che, dopo avere assistito all'entrata in città dei «nazisti», si è rifugiato presso una famiglia di contadini, il piccolo Haley Joel Osment – l'irritante piagnone di *The Sixt Sense*, id., di Manoj «M.» Nelliyattu «Night» Shyamalan, 1999 – viene costretto dal parroco Willem Dafoe ad abiurare la fede se vuole esser salvato.

Chiude l'anno *Conspiracy*, «Conspiracy - Soluzione finale» di Frank Pierson, sceneggiatore Loring Mandel, montaggista Peter Zinner, fotografia Stephen Goldblatt, produttori esecutivi per *Time Warner Entertainment* gli stessi Pierson e Zinner: «ricostruzione», recita la presentazione, della «più infame delle congiure... una storia vera», la pellicola, giovandosi delle incisive interpretazioni di Kenneth Branagh quale Heydrich e Stanley Tucci quale Eichmann, descrive con abbondanza di dettagli la «verità nascosta» della Conferenza di Wannsee (che si sarebbe tenuta nella villa nei pressi di Berlino al n.56-58 di via Am Großen Wannsee, per Mark Roseman «diventato l'indirizzo più tristemente famoso del mondo»)... anche se «del "protocollo" della riunione, stilato in trenta copie, non resterà traccia alcuna, se non una copia» (per una compiuta analisi del falso documento vedi Roland Bohlinger e Johannes Peter Ney).

* * *

Al contrario che per Young, il permesso di «girare» nel Sacrario viene negato nel 1993 a Spielberg per *Schindler's List*, «La lista di Schindler», pellicola che, inizialmente osteggiata dalla maggior parte dell'ebraismo, non solo suggellerà la trasformazione di Hollywood in *Holo*wood, ma costituirà il cardine, psicologico e pratico, della costruzione filmica dell'Immaginario ancor più di quanto lo fu nel 1978 il televisivo *Holocaust* (cap.XXXVII). Poiché tale film – ben detto da *Instauration* aprile 1997 «*the greatest hate film of all time*, il più grande film istigatore d'odio di ogni tempo» – resterà nella storia del degrado della ragione umana, su esso è necessario fermarsi. Questo anche perché, pur spacciato come *documento di storia* e Settimo Sigillo Sterminazionistico («La testimonianza più commovente di un avvenimento storico», si osa scrivere ancora due anni dopo l'uscita), non è che la riduzione di una *biografia romanzata* o, meglio, di un *romanzo fantastorico* sé-dicente fondato sui «fatti» (che sarebbero poi le «testimonianze» degli oloscampati).

Avvocatescamente esplicita per sottrarsi ad ogni contestazione era infatti stata la prima edizione che, edita senza suscitare clamori nel 1982 dalla *Touchstone Books* – sussidiaria della *Simon & Schuster*, l'ebraica casa controllata dalla *Gulf & Western*, Rockefeller Center, 1230 Avenue of the Americas, New York, NY 10020 – viene ripubblicata in seconda nell'aprile 1994, priva dell'Avvertenza: «*This book is a work of fiction. Names, characters, places and incidents are either products of the author's imagination or are used fictitiously. Any resemblance to actual events or locales or persons, living or dead, is entirely coincidential*, Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed episodi sono un prodotto della fantasia dell'autore o sono utilizzati in maniera immaginaria. Ogni somiglianza con avvenimenti, luoghi o persone reali, vive o morte, è puramente casuale». E come «romanzo» il libro era stato catalogato dalla washingtoniana Biblioteca del Congresso, con la scheda: «Keneally, Thomas. Schindler's List. / 1. Schindler, Oskar, 1908-1974–*fiction*. / 2. Holocaust, Jewish (1939-1945)–*fiction*. 3. World war, 1939-1945–*fiction*. / 1. Title. / PR9619.3.K46S3 1982 823 82-10489 / ISBN: 0-671-44977-X / 0-671-77972-9 / 0-671-88031-4» (corsivo nostro; proseguita l'opera di pulizia censoria, la dizione della III edizione vede presenti, nel maggio, solo i numeri a partire da 82-).

Stesso adeguamento in Italia: il volume, pubblicato nel 1994 dalla *Frassinelli*, viene definito sia dalle locandine filmiche che dalla fascetta di presentazione «Un grande *romanzo*, un film evento», I edizione; più articolate le successive fascette presentatorie: «Da questo *romanzo* il film evento di Steven Spielberg premiato con 7 Oscar», VI ed., e «Un *grande classico della letteratura* contemporanea. Un indimenticabile film di Steven Spielberg», XII ed. (corsivo nostro: occorre sottolineare al lettore la scomparsa del termine «romanzo», sostituito, se pure non da «documento storico», dall'ambiguo «grande classico della letteratura»? per fortuna a ridefinirlo romanzo è nel 2007 Rosanna Ghiaroni, in Saul Meghnagi). E anche l'autore cerca di attenuare la sgradevole impressione di artificiosità che un attento lettore potrebbe riportare dall'Avvertenza: «Nella moderna narrativa ci si serve spesso della struttura e del meccanismo del romanzo per raccontare una storia vera. Altrettanto ho fatto io, prima di tutto perché sono un romanziere di professione, e poi perché la tecnica del romanzo mi sembrava adatta a un personaggio dell'ambiguità e della grandezza di Oskar. Ho comunque cercato di evitare ogni possibile finzione letteraria».

Con similare *understatement*, della trasposizione filmica dirà Federica Cavadini nel maggio 1997: «Non è un documentario ma un film, forse non è del tutto fedele alla storia, ma della storia, del genocidio compiuto dai nazisti, fa parlare. Quando uscì nelle sale cinematografiche fece riaprire il dibattito sull'Olocausto e lo stesso effetto ha sortito la programmazione in tivù». Egualmente disarmante, insinuante e giustificante la Pisanty: «Nel passaggio dal *romanzo* al film, poi, la cautela con cui l'autore affronta *i passaggi più ipotetici* della sua ricostruzione viene *fatalmente* perduta, con il risultato che *Schindler's List* di Spielberg – *come ogni altro racconto* a sfondo storico – può essere considerato come una storia di finzione *liberamente ispirata* a una serie di eventi *che si suppongono* essere realmente accaduti, *e non certo* come documento a sé stante» (corsivo nostro).

Firmata dall'irlandese trapiantato in Australia e docente negli USA Thomas Keneally, che, stando a quanto si narra, nel 1980 avrebbe raccolto dall'oloscampato losangelino Leopold Pfefferberg e da cinquanta suoi confratelli (oltre che, ci assicura, da «documenti e altre informazioni») «testimonianze» su un presunto salvataggio di 1100 – o 1200, o 1300 per Giuseppina Manin e Aldo Grasso, o anche, con la Cavadini, «almeno milleseicento»: scelga il lettore quanto gli aggrada – ebrei compiuto da certo tedesco Oskar Schindler (il cognome del Nostro, peraltro, è riportato dai

Guggenberger anche come ebraico), la *stunning novel* – «racconto sbalorditivo, formidabile, che tramortisce» – si trova gravata del nobile compito di inchiodare per sempre all'Orrore non solo i «nazisti», ma gli europei tutti. Come scrive, intriso di delirante *chutzpah*, Luciano Tas su *Shalom*: «Un grandissimo film [...] ed un vibrante messaggio. Il massimo oggi formulabile attraverso la mediazione artistica sul tema cosmico dello Sterminio. Ed anche una sorta di spartiacque tra un "prima" in cui la memoria dello Sterminio era affidata essenzialmente alla testimonianza e alla documentazione, e un "dopo" che non avrà più testimoni da chiamare e che dovrà ricorrere ad altri strumenti di comunicazione. In breve, alle nozioni che si dileguano saranno di necessità privilegiate le emozioni [intenda il lettore: *all'analisi razionale dovrà subentrare il potere della suggestione*], a partire dal momento in cui la polvere del tempo smorzerà il Grido».

Superba sequenza di luoghi comuni di ordinaria nazi-bestialità decontestualizzati in uno spazio-tempo irreali («ho contato che le teste degli ebrei esplodono a una media di una ogni dodici minuti», nota Philip Gourevitch, caporedattore del settimanale ebraico *Forward*), l'Apoteosi è in realtà una velenosa *fiction* imperniata sulla parabola di un'ambiguo imprenditore *bon vivant*, fin'allora ignoto alle masse malgrado un tele-documentario di Jon Blair, confezionato nel 1983 dalla *Thames Television International*. «Nazi» per opportunismo, il Nostro viene raffigurato come un germanico «*perfect matinee hero*», perfetto eroe in vestaglia che, pur fedifrago coniuge beone e senza scrupoli, acquista col tempo un sempre maggiore spessore «morale» (anche per via dell'accattivante *physique du rôle* dell'irlandese Liam Neeson: altro che l'atticciato, obliquo Schindler del mondo reale! – marito di Natasha Richardson, figlia di Vanessa Redgrave), fino a sborsare miliardi per salvare gli olodestinati. Con ciò guadagnando, anche se Keneally lo dice «mente superficiale: brillante per natura, ma privo di doti concettuali», il titolo di *Ohev Yisrael* "Amico degli Ebrei", Tabernacolo Vivente e *Hasid Ummot haOlam* "Giusto delle Nazioni".

Oltre al popolo ebraico e alle «settanta nazioni» di *Genesi* XI 1-9 e *Shabbat* 88b, esiste una «settantunesima nazione» composta da tutti i «Giusti tra le Nazioni», quegli «eroi della forza» che «fanno e costruiscono la parola di Dio» (Rabbi Nachman di Brazlaw), vale a dire tutti coloro che, tradendo la propria nazione, fanno gli interessi del popolo ebraico o, per dirla con la più toccante Daniela Saghì Abravanel, «una delle sue caratteristiche è la capacità di dissociarsi dall'ideologia del proprio gruppo di appartenenza e di distinguere il vero dal falso». Mentre fonti talmudiche assicurano che di *Righteous among the Nations* ce ne sono al mondo solo 36, per Alan Unterman (con *Zaccaria* XI 12 e *Holin* 92a) ne esistono invece 30 per generazione, e solo per i loro meriti ai non-ebrei è concesso di esistere. Di manica più larga, Yad Vashem ne riconosce all'agosto 1994 quasi 11.000 (saliti nel 2006 a 20.000), e ha dedicato ad ognuno un albero: 3959 polacchi, 3608 olandesi, 1011 francesi, 542 belgi, 314 russi e ucraini, 271 tedeschi, 231 cechi e slovacchi, 216 ungheresi, 200 lituani, 165 italiani (poi saliti a 400), 160 greci, 101 serbi, croati e bosniaci e il resto diviso tra undici altre nazioni. Come detto in Premessa e al cap.XXVII, se 600.000 furono i fortunati oloscampati dai campi, e senza contare il mezzo milione di *Mischlinge* di vario grado che spesso servirono nella Wehrmacht e di cui ci parla Alan Abrams, il trio Marek Halter, Jean-Pierre Faye ed Anne-Marie de Vilaine ci dice che altri 500.000 furono messi in salvo dai Giusti nei diversi paesi, «alcuni in nome della religione, altri per convinzione politica e oltre la metà in quanto, dicono tali Giusti, "è naturale, si deve tendere la mano ad un essere umano quando è perseguitato"»). Stando a tali fonti (sterminazioniste, non lo scordi il lettore!) possiamo quindi valutare gli ebrei sopravvissuti a oltre un milione, per la metà specifici oloscampati.

Ma è possibile, per lo spettatore, giudicare della verità di quanto narrato/filmato? Certo no, anche perché i livelli di lettura dell'Operazione Schindler sono ben quattro.

Il primo, quello della realtà documentale, non può che restare per sempre inesplorabile a chi voglia seriamente documentarsi sia su tale individuo sia sulle vicende degli *Schindlerjuden* (un qualche richiamo alla realtà è costituito da alcune note del *Kalendarium* curato da Danuta Czech, opera della propaganda postbellica polacco-comunista, che mescola dati obiettivi ad altri del tutto inventati). **Il secondo**, più o meno artefatto a causa della fragilità evocativa degli oloscampati (e diciamo «fragilità evocativa» per restare gentili), è costituito dalle «testimonianze» rese a Blair, sulle quali, ammaestrati come siamo ache solo da quelle rese contro Demjanjuk, è giocoforza stendere un velo di più-che-prudenza. **Il terzo** è formato dalla «ricostruzione» di Keneally, il quale non può che sguazzare ed intridersi fino al midollo, pur con tutta la buona fede (invero poca) che possiamo concedergli, nel *mare magnum* dell'Olo-Paradigma. **Il quarto**, quello di Spielberg, schiaccia gli altri con la forza dell'impatto visivo al punto che solo lo spettatore-lettore più attento

(anche il libro, non lo si scordi, è *fiction*, e gli intervistati di Blair non ci sembrano sprigionare una particolare attendibilità) stenta a trovare le concordanze sia col telefilm sia col libro, concedendo comunque alla fine il massimo credito alle immagini filmiche.

Le quali assumono, nell'*intricata e voluta confusione dei livelli* e sfruttando il meccanismo psicologico dell'emozione che porta lo spettatore a identificarsi coi personaggi, tanto più se deboli, patetici e perseguitati (cosa impossibile quando si compulsino fredde statistiche o grandi numeri di per sé incongrui alla mente: non devono contare la cultura né la logica, ma la suggestione visiva), lo statuto di Prima Realtà. Sottrarsi alla verità, *a quel po' di verità pur espressa dal secondo livello*, non è però, per Spielberg, così facile. E neppure egli lo vuole, ché anzi meglio funziona la frode se mista a brandelli di vero; è infatti noto che le mezze-verità sono ben più coerenti e «più vere» della verità (cosa altrimenti ricordataci dall'antica saggezza yiddiosh, per la quale «*a halber emess is a ganzer ligen*, una mezza verità è un'intera bugia»). Per cominciare, contrariamente allo Schindler spielberghiano, quello di Keneally

1. non è l'industriale coperto di marchi che ci viene mostrato nel film, ma il figlio di un fabbricante di macchine agricole di Zwittau, Moravia, fallito nel 1935;

2. non solo non ama i tedeschi del Reich («la razza, il sangue e il suolo natio significavano ben poco per l'adolescente Oskar», amico dei presunti figli-prodigio di un presunto rabbino liberale Felix Kantor, migrato in Belgio nel 1936), ma dopo gli accordi di Monaco è antistoricamente perduto in vagheggiamenti che, data l'epoca (pensiamo alle ventennali persecuzioni operate dai cechi – nella primavera-estate 1938 fuggono nel Reich 200.000 *Sudetendeutschen* – amabilmente definite da Keneally «qualche piccola follia governativa», alle smargiassate anti-tedesche di Praga e agli accordi ceco-franco-sovietici che, aggravati dal governo del Fronte Popolare e dalla guerra civile spagnola, fanno del massonico mostro benesmasarykiano il trampolino per la bolscevizzazione dell'Europa), soltanto un personaggio inventato di sana pianta, e da un americano, può coltivare: l'indipendenza dei Sudeti («sembra che, non appena le divisioni tedesche furono penetrate in Moravia, Oskar abbia provato una grossa delusione nei confronti del nazionalsocialismo [...] Pare si aspettasse che l'invasore avrebbe permesso la fondazione di una qualche fraterna repubblica dei Sudeti. Successivamente dichiarò che era sgomento per come il nuovo regime angariava la popolazione ceca e ne sequestrava le proprietà. I suoi primi gesti documentati di ribellione risalgono ai primissimi tempi del conflitto mondiale»);

3. non segue i tedeschi a Cracovia dopo il settembre 1939, ma è vi presente fin dal 1938;

4. non possiede capitali né fabbriche, ma viene scelto dai capi della comunità ebraica come fiduciario cui affidare, in attesa di tempi migliori, sia la fabbrica sia il denaro per potenziarla.

Secondo Blair invece l'acquisto della *Deutsche Emailwaren Fabrik*, avvenuto nel dicembre 1939, non sarebbe invece né una cessione ebraico-sovvenzionata né un progetto autonomo di Schindler, bensì un'iniziativa voluta dalle SS («i servizi segreti gli danno il denaro per acquistare le macchine»); già arrestato dai cechi nel 1938, il Nostro acquista il complesso «soprattutto per coprire la sua attività di agente segreto». Anche se sarebbe già una ragione bastante il ricavare milioni di marchi («fino al novanta per cento della sua fortuna», dice Blair, gli viene dalla vendita delle stoviglie sul mercato nero), per gli operai «lo scopo di Schindler non era per niente chiaro». Di tutto ciò, come anche dell'invio dell'Eroe da parte delle SS in Turchia per incontrare «l'ambasciatore tedesco von Papen» (non usa il più rapido e sicuro treno, ma vi giunge e ne torna con l'Horch scoperta, quasi in gita di piacere, attraversando senza scorta i Balcani infestati dalla guerriglia partigiana) e a Budapest per incontrare l'agente sionista Samuel Springman, né in Keneally né in Spielberg esiste traccia (il primo si limita ad accennare ad una sua vicinanza all'Abwehr dell'anti-«nazi» ammiraglio Canaris). Licenza poetica, mera ignoranza o non meglio volontà di non sfiorare argomenti scottanti (tipo i contatti segreti tra nazionalsocialisti e sionisti – vedi il caso Kasztner cui abbiamo accennato parlando dello sceneggiatore Ben Hecht)?

Convertita comunque la fabbrica dalla produzione di stoviglie a quella di proiettili e divenuta questa un impianto di interesse militare, di fronte all'avanzata sovietica i macchinari e gli 800 operai vengono, secondo Keneally e Spielberg (Blair ci dà una versione differente), trasferiti da Cracovia nella località moravo-sudeta di Brünnlitz (Keneally disinvolteggia con Brinnlitz). E qui ecco avanzarsi la Lista. Per giungere ai 1200 nomi, cifra incisa sulla tomba di Schindler a Gerusa-

lemme, si adopera non il filmico braccio destro dell'Eroe Yitzhak Stern (del quale Emilie Pelzl vedova Schindler afferma non sapere se fosse davvero tale), ma il coordinatore del personale Marcel Goldberg. Costui, che nel libro è il *deus ex machina* della faccenda, è colui che inserisce i nomi in cambio di denaro o diamanti (in Blair: «prendeva tutto per sé [...] era il suo *business* personale», dice Mojsesz Pantirer che, non avendo preziosi gli ricorda l'antica amicizia e si sente rispondere: «Morirai qui, non andrai da nessuna parte senza diamanti»). Sempre in Blair, Irena Schek dice chiaramente che la Lista non viene stesa da Schindler né da Stern («Venne stilata in modo molto strano. Credo che tutti c'entrassero a stendere la Lista [...] ci furono alcune vendette personali»). Altro che l'ansia espressa dai volti dei due spielberghiani!

Ma perché i 400 non-schindleriani che occorrono (a Keneally) per arrivare alla cifra di 1200 avrebbero insistito per unirsi al gruppo degli 800 partenti? Non certo per paura dei tedeschi i quali, volendo, avrebbero potuto sterminarli con comodo in ognuno dei sessanta mesi di occupazione, ma forse per paura che, partiti i «nazisti», sarebbero stati aggrediti dai polacchi, «antisemiti» coi quali pendono secolari conti non saldati (ancora nel luglio 1946 scoppia il pogrom di Kielce!), non ultimo il fatto di venire da loro ritenuti i veri responsabili del conflitto. Quanto al fatto che lo strombazzato intervento di Schindler sia sempre stato ritenuto, fino alla Necessità Rieducatoria blair-spielberghiana, insignificante dagli oloscampati (a prescindere dalle ricostruzioni a posteriori dei «testimoni»), lo suggeriscono le poche persone che l'aiutano nel dopoguerra. Il salvatore di 1200 eletti, nonché tenace persecutore dei «criminali di guerra» («con uno spirito addirittura implacabile», dice Keneally), se pure nel 1949 otterrebbe denaro dagli scampati per emigrare in Argentina (con moglie e amante ebrea, le quali lascia nel 1958 per tornare in Germania), se pure nel 1963 viene definito da Israele «Giusto delle Nazioni» (Blair dice che è il terzo della serie), vegeta poi per un decennio con una pensione mensile di duecento marchi in un monolocale a Francoforte.

Se lo Schwindler filmico – *pardon* Schindler ché *Schwindler*, «truffatore, mistificatore», andrebbe applicato ai suoi burattinai – possiede una stimmata umana, tutti gli altri tedeschi sono psicopatici o cinici. E in ogni caso tutti, tranne il gelido ispettore SS inviato a indagare sul mercato nero praticato da Schindler e a tirargli le orecchie per avere baciato in pubblico un'ebrea (cosa negata da Emilie: «I rapporti di Oskar con Göth divennero col tempo problematici, gli costarono perfino due giorni di carcere. Il motivo non fu che aveva baciato una giovane ebrea, come si dice nel film, ma che aveva custodito per Göth un paio di scatoloni che secondo le SS contenevano armi e gioielli rubati. Io c'ero, quando furono aperti e comparvero vecchi vestiti e uniformi inutilizzabili. L'unico oggetto di valore era un sacchetto di noci, che in quattro e quattr'otto furono divorate dai soldati [*Der einzige Gegenstand von Wert war eine Tüte Nüsse, die von den Soldaten im Handumdrehen verputz wurden*]. Uno di loro me ne offrì qualcuna, ma rifiutai. Göth non doveva pensare che avessi messo le mani di nascosto sulle sue leccornie»), tutti corruttibili (l'ispettore è ricalcato sui giudici SS Konrad Morgen e principe Josias zu Waldeck-Pyrmont).

Il giornalista canadese Doug Collins, ex prigioniero in Slesia e decorato della *Military Medal* per il coraggio dimostrato a Dunkerque, viene, per avere definito l'Opera Somma *Swindler's List* sul *North Shore News* del 9 marzo 1994, trascinato in tribunale dal *Canadian Jewish Congress* e dal bnaibritico *businessman* Harry Abrams, accusato di violazione della nuova sezione dell'*Human Rights Act*, introdotta nel 1993 dal nuovo governo democratico. La superelastica «legge sull'odio» punisce ogni espressione «*that indicates discrimination against a person or a group or class of person* [...] *or is likely to expose a person or a group of person to hatred or contempt*, che mostri discriminazione nei confronti di una persona o di un gruppo o classe di persone [...] o che verosimilmente esponga una persona o un gruppo all'odio o al disprezzo»! Se la *Canadian Community Newspapers Association* difende l'incauto asserendo che per quanto Collins «*expresses strong wiews and is far from politically correct*, abbia espresso opinioni forti e sia lungi dall'essere politicamente corretto», tuttavia «*does not write hate literature*, non usa formule che incitano all'odio», virtuoso è il portavoce CJC Bernie Farber: «Negare l'Olocausto vuol dire fare un discorso antisemita che incita all'odio [*Holocaust denial is anti-Semitic hate speech*], la qual cosa ricade sotto le leggi canadesi e le clausole dei diritti dell'uomo del Codice dei Diritti dell'Uomo della British Columbia [per inciso, presidente dello *Special Committee on Hate Propaganda* del ministero della Giustizia, che fin dal 1960 ha operato per tali norme, è il giudice Maxwell Cohen, già preside di Legge alla McGill University, poi presidente del *Congress Select Committee on Canadian Constitution* e del *CJC Committee*]. Incitare all'odio non è libertà di parola [*Hate speech is not free speech*] e non va mai tollerato in una società libera e democratica» (*Financial Post*, 17 dicembre 1994). Dopo una battaglia costata al *North Shore News* ben 203.000 dollari di spese legali (in una campagna di contribuzione i lettori ne donano al giornale oltre 120.000), a fine 1997 il tribunale della *British Co-*

lumbia Human Right Commission, per bocca dell'ebrea presidente Nitya Iyer, pur criticando la «virulenza» di Collins, dichiara infondate e lascia cadere le accuse di «incitamento all'odio», mentre al contempo il *British Columbia Press Council* condanna la furia censoria del CJC, definendola «la minaccia più seria alla libertà di stampa» portata in Canada nell'ultimo sessantennio. Sbavante per tanta irriverenza e del tutto privo di assilli finanziarî, Abrams torna alla carica, accusando ora Collins di incitare non ad un semplice odio «antisemita», ma all'odio contro tutte le minoranze («come stiamo cominciando a imparare, in ogni causa che investe gli ebrei, se e quando ne esci vincente, i tuoi problemi sono appena iniziati», commenta *Instauration*). Infatti, nel giudizio di secondo grado, il 3 febbraio 1999 il giudice unico del tribunale della *British Columbia Human Right Commission* condanna Collins a un'ammenda di 2000 dollari per «*exposing Jewish people to hatred or contempt*, avere esposto il popolo ebraico all'odio o al disprezzo» nell'articolo di cinque anni prima in cui, untuoseggia *Internazionale* n.271, «si ipotizzava una cospirazione ebraica internazionale e si metteva in dubbio l'Olocausto. Collins si è difeso dicendo che criticava l'influenza ebraica su TV e cinema, che potrebbero aver esagerato il numero dei morti». Il tribunale ordina infine al *North Shore News* (di cui, attraverso un giro di società, è proprietario il *confrère* multimediale Conrad Black, proprietario pure, attraverso il gruppo *Hollinger International*, tra i tanti altri giornali, del *Jerusalem Post*, del *Daily Telegraph* di Londra e del *Chicago Sun-Times*) di pubblicare un estratto della sentenza, vietando al giornale e a Collins (che in seguito pubblica i suoi più validi articoli in *Here We Go Again*, "Qui riprendiamo la marcia") di pubblicare mai più alcunché che turbi gli ebrei.

Cercando di farci credere che tale corruttibilità «nazista» sia stata denunciata per la prima volta da Spielberg, Tas continua: «E qui s'impone una considerazione importante. È la prima volta che questo aspetto della corruttibilità tedesca ("magari criminali ma onesti", ecco uno degli slogan di più ampia diffusione) viene messo in evidenza. E cioè che i superuomini del Millennio hitleriano non erano solo i sadici assassini che nei campi uccidevano per un sì o per un no, ma in definitiva per un principio ideologico, sia pure aberrante [il Male Assoluto avrebbe in sé una certa grandezza, un certo fascino, togliamogli allora anche quello!]. No, erano anche corruttibili e corrotti, fin dentro quella immensa fornace della morte che fu Auschwitz [...] Un uomo corrotto in genere non ha solidi princìpi né grandi ideali, fossero anche quelli demoniaci offerti dal credo nazista».

E l'odio antitedesco – e non solo anti-«nazi» – trasuda talmente virulento da ogni inquadratura che il primo ministro malese Mahathir bin Mohamad, colpito dal palese spielbergo-razzismo, non solo vieta la distribuzione della pellicola in quanto «riflette i privilegi e le virtù di una sola razza», ma reagisce con incredibile coraggio alle intollerabili pressioni: «Le nazioni asiatiche devono accordarsi contro la minaccia di venire colonizzate dagli USA. Gli USA sono sostenuti da un pugno di capitalisti occidentali che vogliono che gli asiatici gli si prostrino davanti» (in seguito, nel febbraio 1999 al *summit* tenuto a Kingston/Giamaica dal G15 – un gruppo, opposto ai paesi industrializzati del G-7, di quindici paesi «di scarsa importanza» quali India, Brasile, Messico, Cile, Argentina, Indonesia, Malesia, Egitto, Nigeria, Venezuela, Giamaica, etc. – Mahathir sarà ancora più chiaro: «Paradossalmente, la più grave catastrofe per noi, che siamo sempre stati anticomunisti, è la sconfitta del comunismo. La fine della Guerra Fredda ci ha privati dell'unica leva di cui disponevamo: la defezione. Ora non abbiamo più nessuno a cui rivolgerci»).

Accusato di «antisemitismo», il governo di Kuala Lumpur viene però, nell'arco di qualche settimana, costretto a far marcia indietro dall'«indignazione» planetaria (similmente, dopo le accuse lanciate nell'ottobre 1997 da Mahathir contro gli speculatori ebrei, accusati di essere all'origine della crisi economica del paese, nel marzo 1998 l'ambasciatore malese alla Commissione per i Diritti Umani dell'ONU trasmetterà al *World Jewish Congress* il messaggio che il presidente non è «antisemita» e che è stato «erroneamente citato dai media»). Intanto in Indonesia il capo islamico Ahmad Sumargono chiede il sequestro del film per incitamento all'odio e propaganda sionista, mentre Filippine, Kuwait, Giordania, Siria, Iran e perfino l'Egitto mubarakiano ne vietano la circolazione per la presenza di scene «di sesso» (ma Manila fa marcia indietro: a cassare l'organo censorio, che ha tagliato una scena di sesso di trenta secondi, interviene il Presidente Fidel Ramos).

Tornando alle reazioni espresse durante le riprese (che, iniziate il 1° marzo 1993, durano 72 giorni) da alcuni dei massimi esponenti dell'ebraismo, nonostante la «riscoperta della mia ebraicità» – così Spielberg si esprime dopo il divorzio dalla *demi-juve* o semi-shiksa Amy Irving e il matrimonio con la pura shiksa Cate Capshaw, già protagonista femminile del secondo *Indiana Jones* (la madre Leah Adler è ortodossa del suo e gestisce a Los Angeles il *Milky Way*, ristorantino *kosher*) – l'operazione della *Universal*, associata con la *Amblin* e la polacca *Heritage*, è giudicata

una dissacrazione della «solenne dignità» del luogo da Kalman Sultanik, vicepresidente del *World Jewish Congress*. E ciò, malgrado il film venga girato in uno splendido bianco e nero di tre ore e mezza e la garanzia di una pletora di Arruolati: sceneggiatore Steven Zaillian; fotografo Janusz Kaminski; scenografi Allan Starski ed Ewa Braun; *editor* Michael Kahn; musiche John Williams; produttori Spielberg, Lew Rywin, Gerald R. Molen e l'olopluriscampato Branko Lustig (che, come detto, porterebbe tatuato su un braccio il numero auschwitziano A3317), oloesperto per aver già prodotto *Sophie's Choice, War And Remembrance* e *Winds Of War*. A contorno: assistenza di rabbini, psichiatri e supervisori assortiti procurati dal *Simon Wiesenthal Center*.

«Auschwitz è il più grande cimitero ebraico del mondo e noi siamo preoccupati per tutto ciò che, pur con le migliori intenzioni, può offendere la sua dignità», reitera nel gennaio 1993 Elan Steinberg, direttore del WJC, che teme il carico delle tonnellate di attrezzature e veicoli, delle duecento persone della *troupe*, delle decine di maestranze, dei cento attori e delle trentamila comparse. Poiché dei locali operativi della Massima Macchina Olocaustica restano solo rovine, il regista vorrebbe inoltre costruire delle finte camere a gas ed abbattere alberi per fare assomigliare il set, scrive Alessandra Farkas immersa in reminiscenze alla Attila, «di più al terribile luogo di morte dove neppure l'erba poteva crescere».

L'irriverenza che tale «operazione commerciale» comporterebbe per il Massimo dei Cimiteri è però un pretesto. A prescindere da eventuali attriti personali e dal timore di prestare il fianco agli attacchi degli studiosi revisionisti, esiste una terza e più valida ragione: la suscettibilità dei «veri responsabili»: «Ad aumentare l'irritazione del Congresso Mondiale Ebraico è stato il modo bifido [sic!] con cui Spielberg ha ottenuto il lasciapassare per il suo film. Invece di presentare domanda, come si fa di solito in questi casi, al Comitato Internazionale che supervisiona il Museo Statale di Auschwitz, il regista si è rivolto direttamente al governo polacco, giudicato da molti antisemita, scavalcando del tutto i veri responsabili delle sorti di Auschwitz».

Attonito è il commento di Alessandro Camon, cui resterebbero oscure le ragioni di tanta ostilità – e da parte ebraica! – nei confronti di un'industria filmica «storicamente abitata e retta in gran parte da ebrei». Proprio quando essa si prepara a realizzare il «vero» film sullo sterminio (i precedenti essendo pellicole che lasciano l'Olocausto «di per sé ineffabile»), inaccettabile è per Camon tale opposizione, «perché vedere "La lista di Schindler" sapendo che i muri sono di latta, che quelle docce non hanno mai veramente sparso gas, che quei forni non hanno veramente bruciato corpi umani, non sarà la stessa cosa. Ecco perché la scelta di impedire che le riprese si svolgano ad Auschwitz danneggia a mio parere la causa ebraica». Attendiamo che qualcuno avverta lo zelante goy che il cianuro del pesticida Zyklon B – l'acido cianidrico entrò nell'uso quale antiparassitario da usare nelle navi, negli edifici e nei silos in Germania nel 1922, iniziando poi negli USA, e precisamente a Carson City / Nevada, nel 1924, la carriera per l'esecuzione dei condannati a morte – si libera in quantità *idonee*, a *precise* condizioni chimico-fisiche, da dischi di fibra di legno, cubetti gessosi o granuli di farina fossile (con l'aggiunta di una sostanza lacrimogena irritante avvisatrice, il bromoacetato di etile) *adeguatamente* sparsi sul pavimento. Inoltre, che in rapporto dal 6 al 41% con l'aria esso forma una miscela esplosiva con effetti paragonabili a quelli della nitroglicerina e che non può essere, per inoppugnabili ragioni fisico-chimiche, bombolizzato. In ogni caso, stando all'oloscampato psicologo Shlomo Breznitz, affabulatore di oloracconti tratti dai «campi della memoria» di un ex fanciullo seienne-ottenne – «per molti anni i ricordi di questi avvenimenti hanno giocato con me [...] la buona fede, in sé, non è sufficiente a trasformare in Storia i ricordi personali, e anche i miei sono, nel migliore dei casi, una storia», mette avanti le mani – il povero gas sarebbe, a parte forse la Bomba, l'arma più micidiale mai inventata: «Eppure non riesco a non pensare che anche le più terribili e sofisticate bombe chimiche, siano d'iprite o di gas nervino, non possono competere con il solo e unico Zyklon B».

È peraltro ben vero che della favola della bombolizzazione è responsabile anche il Museo Statale di Auschwitz, che alle pp.8-9 della guida italiana («Sala 4, primo piano») assevera la seguente oloprocedura: «Nel modello della camera a gas e del crematorio II si possono vedere le persone che entrano nello spogliatoio sotterraneo. Sono tranquilli, dopo la selezione [cioè, con olo-*langue de bois*, la separazione dagli altri internati destinati a non essere eliminati subito dopo l'arrivo] i nazisti li hanno assicurati che li portano a lavarsi. È stato ordinato loro di togliersi gli abiti e di passare in un altro locale sotterraneo simile ad un bagno. Al soffitto sono installate delle docce per le quali non è mai passata l'acqua. In questo

locale di 210 mq di superficie sono condotte circa 2000 vittime [dieci per mq!]. Dopo la chiusura della porta della camera a gas viene esalato nel locale da fessure nel soffitto il gas "Zyklon B" [«esalato» quindi non attraverso le «docce», ma da non meglio precisate «fessure»!]. Nel giro di 15-20 minuti le vittime muoiono soffocate. Ai cadaveri vengono estratti i denti d'oro, tagliati i capelli [dopo la gassazione!], sfilati gli anelli e gli orecchini, poi i corpi sono trasportati ai forni crematori situati al pianoterra o, quando questi non sono sufficienti, bruciati su roghi». Operazione, «attesta» più smaliziata (vedi le «maschere antigas»!) l'oloromanziera Helga Schneider, pedissequata dalle finte sale-doccia del programma Eutanasia: «Era più o meno l'inizio del 1940 […] All'interno erano state sistemate alcune panche di legno e lungo le pareti montate tubazioni che sembravano condutture dell'acqua.Ma erano state munite di piccoli fori da cui sarebbe uscito il gas. Le cavie erano nude perché era stato detto loro che dovevano fare una doccia. Erano tranquille e si sedettero sulle panche in attesa dell'ordine di andare sotto le docce. Poi era stato immesso il gas. Dopo due o tre minuti le cavie non erano più in grado di tenersi dritte sulla schiena, oscillavano, vomitavano, i visi orribilmente contratti. Una dopo l'altra erano cadute dalla panca continuando a vomitare e a contorcersi. In cinque o sei minuti erano tutte morte. Da lì a poco erano state aperte le porte e messo in funzione un impianto di aerazione. Poi erano entrati gli inservienti muniti di maschere antigas e avevano trascinato fuori i morti». Sapientemente imaginifica anche Dacia Maraini: «Improvvisamente è andata via la luce e c'è stato un grido di spavento. Sul soffitto si sono aperte delle strette fessure, poi si è sentito un sibilo, un fruscio inquietante. Ecco l'acqua ha gridato mia madre gioiosa e ha ricevuto sulla faccia rivolta verso l'alto una secchiata di sabbia fredda. La mia ingenuissima Mutti ha creduto che fosse acqua. Bene. Potevamo cominciare a insaponarci. Ma quella specie di sabbia che pioveva dal soffitto, appena toccava il pavimento bagnato cominciava a sfrigolare e saltellare. Intanto era tornata la luce. Che strana cosa stava accadendo! I granelli bluastri [!], a contatto col suolo, sprigionavano delle bolle azzurrine [!] che salivano verso l'alto in forma di nuvola trasparente. Era bella a vedersi. Ma subdola, si infilava nelle narici, fra le labbra e ti faceva tossire, e poi sputare e poi vomitare e poi… […] Lo sfrigolio non si sentiva più ma i corpi erano lì, improvvisamente giganteschi e bianchissimi e si torcevano, si torcevano. Chi era ancora in piedi è caduto, chi respirava ha preso a rantolare. Il silenzio era calato come una neve gelata su tutti noi. C'era solo quel contorcersi sul pavimento. Vedevo piedi giganteschi e mani colossali che mi entravano negli occhi». Il 2 novembre 1997, c'informa nel gennaio 2001 *la Vieille Taupe* col rapporto «Global Patelin», Gérard Roubeix, ingegnere in pensione dell'*Ecole Centrale des Arts et Manufactures* di Parigi abitante a Nantes, avevba inviato la seguente lettera a un docente di storia di scuola superiore: «Ho passato vent'anni della mia professione d'ingegnere lavorando nell'industria dell'acido cianidrico nei gruppi *Péchiney-Ugine-Kuhlmann* e *Charbonnages de France*. In particolare, ho diretto la fabbrica di Saint Avold che, producendo quaranta tonnellate giornaliere di ioni cianuro, nel 1970 era *la più importante del mondo*; una tale produzione avrebbe permesso teoricamente di avvelenare a morte cinquecento milioni di persone in un solo giorno. Cioè: conosco i problemi sulla manipolazione dell'acido cianidrico. Affermo perciò che *tutte* le "testimonianze" che ho letto o sentito sulle camere a gas ove si infornavano da due a tremila persone, *appartengono al regno della più totale fantasia*».

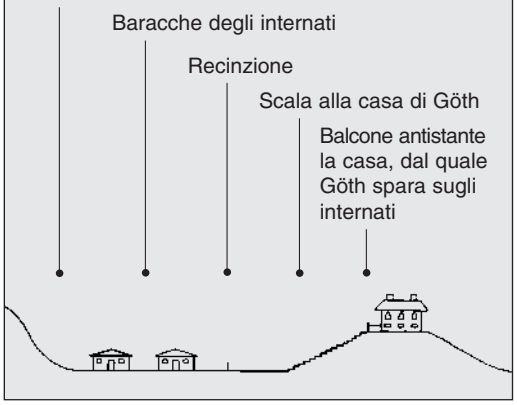
Una volta presentato, il film però non solo spegne ogni dissenso, ma viene acclamato capolavoro (la prima mondiale è a Vienna il 17 febbraio 1994 in onore dell'olo-guru Wizenthal, osannanti 760 Alti Individui tra cui, lacrimanti, il presidente Thomas Klestil e il cancelliere socialista e BG Franz Vranitzky; in Terra Rieducata, dopo la prima a Francoforte il 1° marzo, presente l'altrettanto lacrimante von Weizsäcker, tre milioni di tedeschi entrano muti nelle sale nelle prime sei settimane e altri due il mese dopo; negli USA quindici milioni in cinque mesi; in Francia due milioni e in Italia 400.000 in tre mesi). Il tutto, per schiacciare, sotto migliaia d'immagini degne del più torbido fantasticare, le sempre più inoppugnabili conclusioni degli studiosi revisionisti e l'analisi permessa a chiunque possa e voglia usare il proprio raziocinio (semplicemente impagabile l'impudenza di *Moment - The Jewish Magazine for the '90s*, quando chiede ai lettori: «*Is Schindler's List unfair to the Nazis?*, è *Schindler's List* scorretto, disonesto, ingiusto nei confronti dei nazisti?»).

Il giovane, aitante Hauptsturmführer, capitano (Blair ci avverte che era Untersturmführer, cioè sottotenente, ma ce lo mostra coi gradi di capitano), anzi oloparlando: «la belva SS», si allena infatti, per Spielberg, al bersaglio a mo' di *serial killer* statunitense, sparando con fucile a cannocchiale sui detenuti, specie se «inutili», dalla finestra della villa e poi virilmente stuzzicando col fucile l'amante (che, nuda tra le lenzuola, sbotta: «Oh, dio, Amon, e smettila di fare il bambino stronzo!»). E tuttavia, spiega l'inglese Ralph Fiennes che l'impersona, Göth è «un essere umano vulnerabile che ha paura della sua debolezza e allora uccide, come fosse una droga. Quando spara dal balcone e colpisce a caso gli ebrei si sente un adolescente che gioca a *Space Invaders* in un parco dei divertimenti [...] distruggere qualcosa senza pericolo dà un senso di completo potere, quasi di estasi». Per inciso, il vero Göth, già capo-evacuatore del ghetto di Lublino secondo Blair, catturato dagli americani e «passato» ai polacchi (viene impiccato, o meglio strangolato per impiccagione, a Cracovia il 13 settembre 1946), non solo era uno stempiato e atticciato borghese di

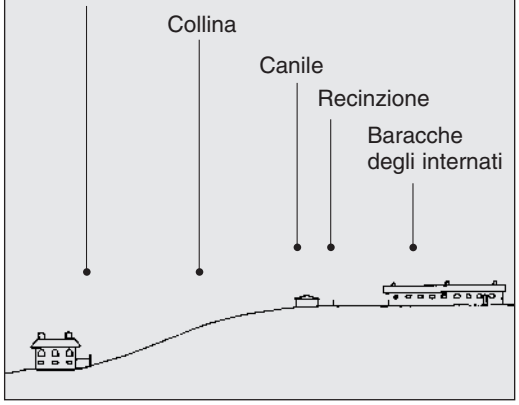


A sinistra, un fotogramma da *«Schindler's List»*. Al centro, il campo di Plaszow come è presentato nel film (A) e come era nella realtà (B). In basso, due foto del vero Göth. Per un'analisi della questione vedi Ernst Gauss, *Grundlagen zur Zeitgeschichte*, p. 232 e *Antwort auf die Goldhagen- und Spielberglügen, p. 30*.

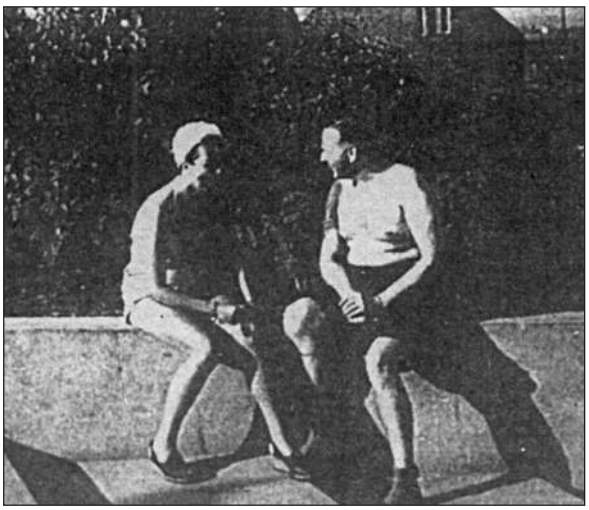
A - Il campo rappresentato nel film, ricostruito secondo le «testimonianze» degli internati.



B - Aerofotogrammi del 1944 mostrano che il campo, situato accanto ad una strada a grande traffico alla periferia di Cracovia, era visibile dai tre villaggi circostanti e che Göth, data la posizione della sua casa e del campo, non avrebbe mai potuto sparare sugli internati.







mezza età, come dimostrano a meraviglia le foto dell'epoca (altro che «nella mia memoria Göth è più snello di quello del film», come cerca di ricordare Emilie Schindler), ma viveva in una casa separata dal campo da una collina, che impediva ogni tiro al piccione, una casa, inoltre, situata a livello inferiore a quello delle baracche (a differenza di Spielberg, Keneally romanza anche sul fatto che «esattamente due anni» prima Göth era stato arrestato «a Vienna» dalle SS con l'imputazione di mercato nero e che, «scarcerato, a Breslavia, a causa del diabete», si era poi recato a Brünnlitz a pietire, invano, aiuto da Schindler).

La fantasticheria del disinvolto crimineggiare göthiano vede un illustre antecedente nel Processo Eichmann, relazionatoci da Avraham Burg: «Un solo capo d'accusa dimostrava che Eichmann aveva ucciso con le sue mani un bambino ebreo, per essere entrato nel suo giardino a rubare delle ciliegie. Malgrado la raccomandazione di evitare tutto ciò da parte della polizia, l'accusa decise di andare avanti. Fu chiamato l'unico testimone che sosteneva di aver visto con i propri occhi Eichmann in persona uccidere quel ragazzino che aveva rubato delle ciliegie dal suo giardino. Gli inquirenti non gli credettero, ma, contrariamente al parere dei giudici istruttori, l'accusa aveva bisogno di provare che le mani di Eichmann erano sporche di sangue. Questa fu l'unica testimonianza a non essere accolta dalla corte».

In ogni caso, commenta Antonio D'Orrico, «molta gente era soggiogata dal suo sinistro fascino e pronta a tutto per lui». E ciò a tal punto che una delle ex amanti, l'ebrea Ruth Kalder detta Majola, madre di una sua figlia e forse da identificare con la Edith di cui parla la vedova Schindler (per inciso, la figlia «ha sempre negato i crimini del padre»), ricorda a Blair che: «Non era un assassino brutale, non uccideva gli ebrei per divertimento. Non li odiava. La sua opinione era come quella delle SS, che gli ebrei erano lì solo per lavorare». «Ancora nutrita di antichi risentimenti», postilla D'Orrico, la Kalder nega invece la generosità di Schindler: «Lei pensa davvero che Schindler amasse gli ebrei? Oh, no! Era solo un adorabile opportunista. Aveva bisogno degli ebrei e perciò lavorava con loro. Ma non li prese mai a cuore». «È una scena dura da guardare» – conclude D'Orrico in una tirata antirevisionista – «e proprio per questo bisogna guardarla, specialmente in questo momento storico quando, come fa Majola nei confronti di Göth, c'è chi tenta di negare l'effettiva portata degli orrori che i nazisti compirono nei confronti di sei milioni di ebrei [...] Succede anche questo, che c'è chi attacca Schindler e difende Göth».

Incessante foscheggia la nazi-barbarie attraverso una sequela di ributtanti quadri che compongono, poiché un'effettiva trama non esiste, un vero e proprio *Holocaust Park*. Come detto, a differenza che in altre pellicole nessun tedesco buono esiste a farci sperare in qualche scheggia di umanità non ebraica (nel «documentario» di Blair un «testimone» afferma di avere impetrato lo *Gnadenschuß*, il colpo di grazia, per un confratello ferito, ma di essere stato costretto a seppellirlo vivo, a versargli sopra petrolio e a «continuare a bruciarlo»). Suggestivi i richiami «storici»:

1. il taglio dei riccioli a un ortodosso, in segno di spregio, fuori della porta del ghetto (vedi il celebre fotomontaggio pubblicato per la prima volta dall'olopubblicista tedesco Kurt Zentner);

2. il frenetico *tourbillon* delle ebree nude in attesa di «selezione» (vedi l'altrettanto famoso fototrucco presentato da Eugène Aroneanu e cento altre «foto»), al fine di dare allo spettatore, causata dai sobbalzi della cinepresa, una nausea anche fisica;

3. i mucchi di effetti personali e

4. i capelli tagliati alle donne;

5. la riesumazione dei cadaveri per cancellare ogni traccia dei «massacri», come nell'infamia di Babi Yar e in cento altre in tutta Europa (vedi Banica presso Belgrado, ove, scrive nel 2002 *Color* n.49 spregiando ogni logica, «tra il luglio del 1941 e il settembre del 1944, circa 4500 serbi, rom ed ebrei persero la vita nel campo di concentramento [...] è impossibile calcolare il numero esatto delle vittime, perché tutti gli archivi e i cadaveri furono dissotterrati e bruciati nel 1943»).

Mentre le favole dell'olosapone, degli oloparalumi e delle oloteste vengono oggi riesumate solo dagli sterminazionisti più beceri, gli olocapelli sembrano resistere al ridicolo. In tal modo Wizenthal «conferma» il «Rapporto Globocnik» e l'invio a Berlino di «25 carri ferroviari di capelli femminili» dai campi di Treblinka, Sobibór e Belzec nei dieci mesi 1.X.1942 - 2.VIII.1943 (oltre a notevoli altre ricchezze quali 254 carri ferroviari di tappeti e coperte, 4000 carati di diamanti ed alcume migliaia di collane di perle, il Supremo *Nazihunter* assevera l'invio di 400.000 orologi d'oro, quantità

invero di poco credibile reperimento non solo in Polonia ma in tutta l'Eurasia – gli olocaustizzati dei tre campi, ammontanti al massimo a 1.700.000 individui, dei quali poco più di 500.000 maschi adulti, risulterebbero quindi pressoché tutti dotati di orologio d'oro! – e di 145.000 chili di vere d'oro, equivalenti, a cinque grammi per anello, a 29.000.000 di dita derubate). Il 30 novembre 1990 tale Joe Bobker torna, sul *B'nai B'rith Messenger*, sul sapone, i paralumi e i «materassi imbottiti di capelli ebraici» usati «dal tedesco medio e da sua moglie». Invero, se già il 27 febbraio 1946 l'oloscampato treblinkiano Samuel Rajzman aveva narrato di capelli «usati per la preparazione di materassi destinati a donne tedesche», dopo la senteza del TMI (ai volumi I p.283 e XXII p.564 degli atti processuali) era stato il Quarto Processo Pohl a «certificarne» l'impiego, al punto da autorizzare il Galante Garrone a lasciarsi andare ad un tocco di colore, parlando di «montagne di lucenti capelli ridotte a paglericci. C'è forse ancora qualche tedesco che dorme i suoi placidi sonni su uno di questi giacigli nefandi?». Ancor più disinvolto è Lawrence Rees, che attesta l'utilizzo non solo dei capelli, ma anche dei «peli» (certo ascellari e pubici, visto che ancor più difficile è pensare ai normali peli cutanei!), strappati a donne che «naturalmente ignoravano che i tedeschi con i loro peli e capelli intendevano riempire materassi». L'immondo Vrba aveva invece sostenuto che i capelli «dovevano assicurare l'impermeabilità delle teste dei siluri» (aveva anche assicurato che «i corpi degli ebrei ricchi, identificati già prima dall'aspetto, sarebbero stati dissezionati. Nessun furbo sarebbe forse riuscito a nascondere nel proprio corpo dei preziosi, dei diamanti!»); più articolato è Vasilij Grossman: «Ma perché si tagliavano i capelli alle donne? Era per ingannarle? No, lo facevano per soddisfare il bisogno di materia prima della Germania... Ho chiesto a parecchie persone che cosa ne facessero i tedeschi di tutti i capelli delle donne che andavano a morire. Mi hanno risposto che gli enormi mucchi di ricci e di trecce nere, dorate e bionde venivano disinfettati, pigiati in sacchi e spediti in Germania. Alcuni testimoni hanno confermato che quei sacchi avevano in effetti recapiti tedeschi. Ma laggiù, che cosa ne facevano di quei capelli? Nessuno mi ha potuto rispondere. Un tale Kon, in una dichiarazione scritta, sostiene che venivano mandati al dicastero della Marina da Guerra; servivano per imbottire i materassi, confezionare congegni tecnici, intrecciare cordame per i sommergibili, eccetera. Questa dichiarazione deve essere confermata, e lo sarà, dal Grande Ammiraglio Raeder, che nel 1942 era a capo della flotta tedesca». Per Claude Lanzmann e Zygmunt Bauman, gli olocapelli servono invece solo «per le fodere interne» dei giubbotti dei sommergibilisti, mentre Otto Friedrich attesta che «erano utilizzati per imbottire cuscini» e Frediano Sessi VI per «feltro industriale» e «la fabbricazione di pantofole». Il Documento URSS-511 aggiunge la fabbricazione di calze/calzature non solo per i sommergibilisti, ma anche per i ferrovieri della *Reichsbahn*. Il 19 febbraio 1946 l'accusa sovietica riferisce che, oltre al ritrovamento di «documenti» sull'invio di 112 tonnellate e 600 chili di farina di ossa ad una «ditta *Strem*» per la produzione di «superfosfati», ben sette erano state le tonnellate di capelli tagliati a 140.000 donne nella sola Auschwitz, capelli non spediti ma «ritrovati» il 7 marzo 1945 raccolti in 293 balle «nella conceria del lager» (si ricordi che i campi di Auschwitz erano stati occupati fin dal 27 gennaio!). Con gli olocapelli Pohl viene ancora accusato di avere fatto fabbricare zerbini. Primo Levi (I) riporta cripticamente che «questa merce insolita veniva acquistata da alcune industrie tessili tedesche che la usavano per la confezione di tralicci [?, sic] e di altri tessuti industriali». Il 26 gennaio 1995, nel cinquantennale dell'occupazione sovietica di Auschwitz, *Raidue* parla genericamente di chiome «destinate a diventare tessuto», come del resto fa Marta Ascoli: «i capelli delle donne tagliati ai cadaveri [ai *cadaveri*! versione attestata anche da Filip Müller, «l'unico uomo che vide il popolo ebraico morire e visse per raccontare ciò che vide», ancora nel 1999 «testimone principe» dell'ologuru Raul Hilberg! eppure la fotodocumentazione ci attesta che il taglio veniva fatto, per ragioni igieniche, subito dopo l'arrivo! superfluo poi rammentare l'assoluta assenza di pregio industriale delle chiome delle inabili «selezionate», cioè di donne anziane e bambine!], prima della cremazione, servivano per fabbricare tessuti e venivano inviati in Baviera». Più informato sembra, nel risibile *Dizionario del nazismo*, il radiologo Gustavo Ottolenghi (autovantato partigiano picista dodicenne e volontario zahalico nel 1967 nonché, stando all'autobiografia, «richiesto conferenziere presso numerosi istituti scolastici e universitari italiani»): i capelli «venivano inviati direttamente alla ditta che se ne serviva per la confezione di coperte, calze e indumenti vari»; e l'Ineffabile osa darcene il nome: *Zink Alex Filzfabrik AG*, «fabbrica di stoffe e feltri di Norimberga che ottenne l'esclusiva» (specializzatosi in olo-imbecillità – tra le minori, il termine *Gaszimmer* invece di *Gaskammer*, *Begasungs-* o *Vergasungsskammer*: ma certo... *Zimmer zu vermieten*, «Camere da affittare»! – e in olo-orrori, l'Ottolenghi si spinge, in *La mappa dell'inferno*, a dirci che vi erano ditte più truci, dedite «financo al commercio della carne dei cadaveri a scopo alimentare»!). Più informato Ulrich Völklein (II): «All'inizio dell'agosto 1942 il *Wirtschafts- und Verwaltungshauptamt der SS* "Ufficio Centrale SS per l'Economia e l'Amministrazione" chiese ai comandanti del campo di concentramento e sterminio di utilizzare i capelli umani prodotti [*das anfallende Menschenhaar*] dopo l'arrivo e l'uccisione degli internati. Tale materia prima [*Dieser Rohstoff*] poteva essere lavorata dall'industria del feltro o filata, ricavandone calde "*Haargarnfüßlinge*, pantofole di capelli filati" per sommergibilisti o "*Haarfilzstrümpfe*, calze di feltro di capelli" per ferrovieri». Altri dettagli sull'ingegnosità tedesca ci vengono dalla fantasia malata del Sonderkommando Shlomo Venezia che, ci sconvolge Roberto Piperno, impiegò «oltre sessanta anni per riuscire a scivere la sua terribile esperienza»: «Queste operazioni potevano essere effettuate anche nei locali contenenti i forni. I capelli venivano essiccati [sic] e venduti a ditte tedesche per la produzione di tela di crine; l'oro dei denti era invece raccolto in appositi contenitori, fuso in un piccolo locale del *Krematorium III* [ah, splendidi forni tuttofare!] e spedito a Berlino». La più gustosa destinazione degli olocapelli ci viene però da David Sorani in *Lager - Tecnologia di uno sterminio*, monografia de *Il calendario del popolo - Rivista mensile di cultura diretta da Franco Della Peruta* n.580, ottobre 1994, Teti editore, Milano, che a

p.42 ci offre una foto corredata da didascalia: «A sinistra: spazzolini da denti fatti con i capelli delle persone bruciate». Capelli che, per la salute degli utenti, speriamo fossero stati almeno disinfestati da pidocchi e rickettsie, quando pure non depurati dei residui di Zyklon B. Lo *scoop* più recente è però quello riportato dal ventitreenne Ronen Bergman in un supplemento settimanale di *Ha'aretz* maggio 1996, che rivela, sulla base di racconti di non meglio identificati «testimoni» oculari, come nell'impianto chimico italiano della *Montecatini* presso Alessandria dal 1943 al 1945 giungessero due volte la settimana convogli di una decina di vagoni carichi di ossa di olosterminati al fine di produrre fertilizzanti agricoli: «Una puzza terribile. Spesso con ancora brandelli di carne putrefatta. Ossa umane senza dubbio, perché si può forse confondere una tibia con quella di animali, ma certo non un teschio o una cassa toracica. E se ne vedevano migliaia, accatastate una sull'altra nei vagoni senza tetto» e ancora: «L'intero processo era completamente sotto controllo tedesco. I treni erano sorvegliati dai loro soldati, come anche il perimetro della ditta e le officine». È vero che «per il momento non ci sono prove evidenti. Non sappiamo neppure da dove provenissero i treni. C'è chi dice da Genova, dove le ossa sarebbero arrivate via nave dai porti tedeschi [«via mare»! in guerra! e nel 1943-45! e pensare che il duo Conte/Essner ci attesta che da anni già funzionava l'alta nazi-tecnologia a Majdanek, terra «concimata con le ossa dei deportati, polverizzate da una macina elettrica e "valorizzate" dalla gestione economica della SS del campo come fertilizzante azotato ... dopo la liberazione del campo, furono trovati circa "1300 mc di concime organico contenente ossa"»], oppure via terra attraverso l'Austria o la Jugoslavia [e perché non attraverso la Mongolia o l'Amazzonia?!]». Affascinato è anche l'«autorevole» Israel Guttman, boss di Yad Vashem e curatore dell'altrettanto «autorevole» *Encyclopedia of the Holocaust*: «Le ossa potrebbero essere arrivate dai campi di battaglia o da quelli di sterminio. In entrambi i casi si tratta comunque di una scoperta senza precedenti. Sino ad ora non avevamo mai saputo che i tedeschi usassero i resti delle vittime come fertilizzanti» (ma le ceneri sì, abbiamo detto, come affermato dalla sentenza del TMI… e magari anche delle ossa, come radiobercia il 14 gennaio 1945 Thomas Mann II: «Hanno tenuto il registro, quegli imbecilli, anche della farina di ossa, del concime artificiale ricavato da questa industria. Perché i resti dei cremati venivano macinati e polverizzati, imballati e mandati in Germania per la fecondazione del suolo tedesco: del sacro suolo, che eserciti tedeschi dopo di ciò credono ancora di dover difendere, di poter difendere contro la sconsacrazione da parte del nemico!»). «La ricerca è appena iniziata» – quieta le nostre perplessità Lorenzo Cremonesi – «Si ripartirà da Spinetta Marengo per cercare di capire uno degli interrogativi di quel dramma: che fine hanno fatto le ossa dei sei milioni di ebrei morti nell'Olocausto?». «Oggi gli storici revisionisti negano l'eccidio proprio avanzando questa domanda. Ora potremo avere la risposta», rincalza Bergman mentre l'uomo che ha innescato la «bomba», il «teste» Giuliano Giunchi, lo affianca, sollecito e fors'anche «sollecitato»: «Non voglio passare per fanatico e nemmeno cerco pubblicità. Mi sono imbattuto casualmente nella storia e mi è parso che meritasse approfondimenti. Vede, sull'Olocausto tira aria di revisionismo. Autorevoli personaggi sostengono che nei campi di sterminio non si era attrezzati per eliminare sei milioni di persone. E se, mi chiedo, lo "smaltimento" fosse avvenuto attraverso altre strade?». Egualmente, vista l'«autorevolezza» di *Ha'aretz*, Cesare Segre e Arrigo Levi, pur non comprendendo «le ragioni di un viaggio tanto lungo» («i cadaveri usciti dalle camere a gas venivano cremati, le persone fucilate nei campi di concentramento furono seppellite: si sarebbero dovuti aspettare anni perché la carne liberasse le ossa», sospira il primo), «non si stupisc[ono] sul piano morale» di quanto sarebbe stato compiuto dagli Infami. Altrettanto impudico lo storico Mario Isnenghi: «L'ideologia dell'italiano buono è stata messa in dubbio tante volte [...] Mi restano invece dei dubbi sulla notizia; che i tedeschi utilizzassero fino all'ultimo i prodotti del loro scempio è notorio, di saponificazione dei cadaveri in Germania s'è parlato e molti della mia generazione sono cresciuti con il racconto sull'oro dei denti fuso o sulle protesi provenienti da cadaveri riutilizzate [speriamo almeno ripulite, come per gli spazzolini!]. Ma il riferimento a fabbriche italiane no, quello è del tutto nuovo e le voci finora raccolte non bastano a soddisfare uno storico».

Ancor più maligne le pure invenzioni: **6.** l'esecuzione, col classico colpo alla nuca bolscevico, di un vecchio mutilato, incapace di spalare la neve;

7. l'uccisione degli infermi da parte dei medici ebrei mediante un pietoso veleno, mentre imperversano i tedeschi (reminiscenza della favoleggiata comunità di Worms, che nel 1096 trucidò i propri figli affinché non cadessero nelle mani dei crociati?),

8. durante l'evacuazione-strage del ghetto, i «nazi» auscultanti con fonendoscopi per scoprire gli ebrei nascosti dietro le pareti o sotto il pavimento, 8) il giovane SS, sentimentale e al contempo inumano, che tra spari, urla e lampi terrifici suona al piano, languido, Mozart durante la detta esecuzione-strage (anche il dottor Josef Mengele – quello che secondo l'olovulgata iniettava nei bulbi oculari degli internati coloranti per mutare il colore dell'iride da marrone ad azzurro – ci si assicura, ha *personalmente gassato* 400.000 auschwitziani fischiettando melodie mozartiane);

9. l'inganno e lo spoglio delle valigie dei deportati;

10. gli olodenti strappati ai cadaveri e gettati sul tavolo da una lattina; mancano certo olosapone, olospazzolini e oloparalumi, ma Keneally mica va di leggiero: «C'erano grandi quantità di a-

nelli da bambini [!?] e bisognava mantenere un freddo controllo delle proprie emozioni sapendo la loro provenienza. Solo una volta i gioiellieri vacillarono: quando gli uomini delle SS aprirono una valigia da cui rotolarono dei denti d'oro ancora macchiati di sangue. In un mucchio ai piedi di Wulkan erano rappresentate le bocche di un migliaio di morti, ciascuna delle quali gli gridava di alzarsi in piedi e proclamare l'infame provenienza di tutti quei preziosi»;

Altrettanto imaginifici sullo *Zahngold* erano stati Jean Pélissier («Una delle prime preoccupazioni [delle SS] era di controllare la dentatura dei nuovi arrivati, a cagione dei denti d'oro che apprezzavano molto [...] A torso nudo, quattro SS allineavano i cadaveri, le teste girate tutte da una parte. Uno delle SS, munito di una lunga pinza, recuperava i denti d'oro»), Otto Friedrich («Otto prigionieri che erano stati dentisti [...] spalancavano la bocca di ogni cadavere ed estraevano tutti i denti e i ponti d'oro che trovavano; questi venivano gettati in un secchio contenente un acido che eliminava eventuali residui di carne e di osso [...] con questa operazione si ricavavano da nove a dieci chilogrammi d'oro al giorno»), Szymon Wizenthal («C'era ad Auschwitz una sorvegliante, una simpatica, semplice ragazza della Selva Nera, che così parafrasava la sua attività: "Lo devo fare ancora per sei mesi. Poi potremo costruirci la nostra casetta". Ogni mese mandava a casa alla sua famiglia alcuni grani d'oro che si ricavavano dai denti degli ebrei assassinati»; con Alan Levy, ritrucida: «[Il quattordicenne ebreo ex orafo Stanislaw] Szmajzner fondeva l'oro, da otturazioni spesso lorde di sangue e con pezzi di denti e gengiva ancora attaccati, e produceva anelli, gioielli e monogrammi per le SS e i loro familiari»), nonché, decisamente più truculento, tal rabbino Warsciawsky che, stando a Roger Peyrefitte, ci relaziona sulla reazione di un «ragazzo di quindici anni che era ritornato nella nostra baracca e stava vicino a me e bestemmiava tutte le volte che mi sentiva recitare le preghiere»: «Rimproverai con dolcezza il ragazzo di rinnegare quello che gli avevano insegnato. Mi rispose sghignazzando: "Mi hanno fatto strappare i denti d'oro dei cadaveri. Un bel lavoro, no? Sono riuscito a racimolare per loro più di cento chili d'oro. Dovevo fracassare le mascelle con una zappa e un giorno, prima che me ne rendessi conto, fracassai quella di mio padre che era morto in un'altra baracca. Rimasi completamente inebetito con la zappa in mano. Poi, pazzo di rabbia, mi misi a colpire quella testa finché fu ridotta a una poltiglia informe, maledicendo quell'uomo che mi aveva fatto nascere in questo orribile mondo. Poi sono svenuto: hanno avuto pietà di me e mi hanno esentato dal lavoro. E voi credete che possa ancora credere in Dio?"». A far conto, quindi, *ogni* ex possidente di denti, compresi due milioni di bimbi più o meno edentuli, e i ricchi come i più poveri, avrebbe dovuto avere in bocca un discreto carico d'oro a maggior gloria del Reich. L'unica cosa certa è che l'11 maggio 1998 l'agenzia *Reuters* annuncia che il «ricercatore tedesco indipendente» Hersch Fischler ha avanzato l'ipotesi che 600 kg di aurei lingotti tuttora in carico alla *Deutsche Bank* «provengono probabilmente dall'oro fuso ricavato dalle otturazioni dentali di vittime dell'Olocausto» (così *eventi* n.16/1998). Fantasiosi i franchisti nella guerra civile spagnola: «I legionari [...] si limitavano a esaminare le bocche dei morti e a estrarne, dopo qualche colpo con il calcio dei fucili, le capsule d'oro dei denti» (Beevor III). Ben documentata invece è l'asportazione dei denti d'oro ai cadaveri degli assassinati dalla CEKA ed il loro ri-utilizzo, come fa Mikhail Frinovskij, il vice di Nikolaj Ezov, che coi denti di un «giustiziato» si rifà la dentiera (Rayfeld). Becero invece, trattando di Katyn e dintorni, Victor Zaslavsky (IV): «Mentre le SS naziste avevano come regola di rimuovere ogni pezzo d'oro dai corpi delle loro vittime, le truppe speciali del NKVD non avevano simile direttiva». Alessandro Barbero cita infine un testimone sugli «specialisti» del dopo-Waterloo: «Alcuni ebrei russi partecipavano alla spoliazione dei morti strappandogli i denti d'oro, un'operazione che compivano con la più brutale indifferenza. Le martellate di questi sciagurati mi risuonavano orrendamente nelle orecchie, mescolate alle pistolettate dei belgi che stavano uccidendo i cavalli feriti».

11. la fucilazione, senza pensarci due volte, di un bimbo che fugge impaurito, seguita da quella della povera madre (il romanzesco Keneally è più delicato: «strapparono gli oggetti di valore dalle dita, dal collo e dal taschino. A una ragazza che non voleva consegnare la pelliccia ruppero le braccia; un ragazzo di via Ciemna che voleva tenersi gli sci fu colpito a morte da un proiettile»);

12. la demolizione delle lapidi da un cimitero ebraico, usate per lastricare l'entrata del campo di Plaszow, costruito sul cimitero (lapidi che, dice Paolo Salom, «sono ancora là», mentre le baracche, pur non essendoci più, non sono state distrutte: i tedeschi, maniaci dell'ordine, «poco prima che arrivassero i russi, hanno accuratamente smontato e numerato ogni cosa per spedirle dove ancora potevano essere "utili"» – nell'autunno 1944, coi russi alle calcagna!);

13. l'esecuzione di una detenuta-ingegnere (laureata, nella versione italiana, «all'università di Milano»), mentre avverte, sollecita, Göth degli errori compiuti nella costruzione delle baracche (ebrea al pari di Marx: gli intellettuali vanno eliminati!);

14. l'arbitrio delle SS: «Non esistono regole sicure cui aggrapparsi»;

15. la passeggiata di Göth tra i detenuti sull'eterno cavallo bianco (il cavallo bianco all'interno

dei nazicampi dev'essere un nazi-*topos*, se Jonathan Glover, direttore del *Centre of Medical Law and Ethics* al King's College di Londra, avalla le fantastorie di Daniel Goldhagen: «Le vittime di [Christian] Wirth [alla testa del «Servizio capi di abbigliamento» a Lublino] non potevano certo sperare di conservare la propria vita, né quella di avere una discendenza, perché i loro figli erano stati portati via e uccisi. Wirth fece un'eccezione, uno scherzo personale. Un ragazzo ebreo di circa dieci anni ricevette dolciumi e fu vestito con una divisa da SS tagliata su misura. Poi Wirth e il ragazzo passarono a cavallo fra i prigionieri, Wirth su un cavallo bianco, il ragazzo su un pony, ed entrambi sparavano sui prigionieri con una pistola mitragliatrice per ucciderli (fra le vittime anche la madre del ragazzo) a distanza ravvicinata. Per questa manifestazione estrema di disprezzo, nessuna reazione d'ira e di disgusto potrebbe essere adeguata»);

16. momenti di follia: il ragazzo che, non essendo riuscito a pulire la vasca da bagno, viene prima graziato, indi steso a fucilate (ma Keneally romanzeggia diversamente: «In realtà, si trattava di tutt'altra questione: la trasgressione commessa da Lisiek era consistita nell'approntare un calesse [...] senza prima chiedere il permesso del comandante»);

17. la disperazione delle madri che inseguono i camion sui quali, come col pifferaio di Hamelin, vengono attirati i bambini per essere gaskammerati (o, scelga lo spettatore, per essere, così una recensione, «sottoposti agli esperimenti chimici»);

18. i bambini che cercano scampo nei posti più impensati, fin nelle latrine (a dare allo spettatore la piena coscienza dell'evento, costituendo un postwagneriano *Gesamtkunstwerk*, «opera d'arte totale», sarebbero state opportune le tecniche *Smell-O-Vision*, *Aromarama* e *Odorama*!);

19. l'insopportabile arsura dei rinchiusi nei carri-bestiame nella torrida estate;

20. la cenere dei cremati che vola, calando sugli ignari polacchi a Cracovia;

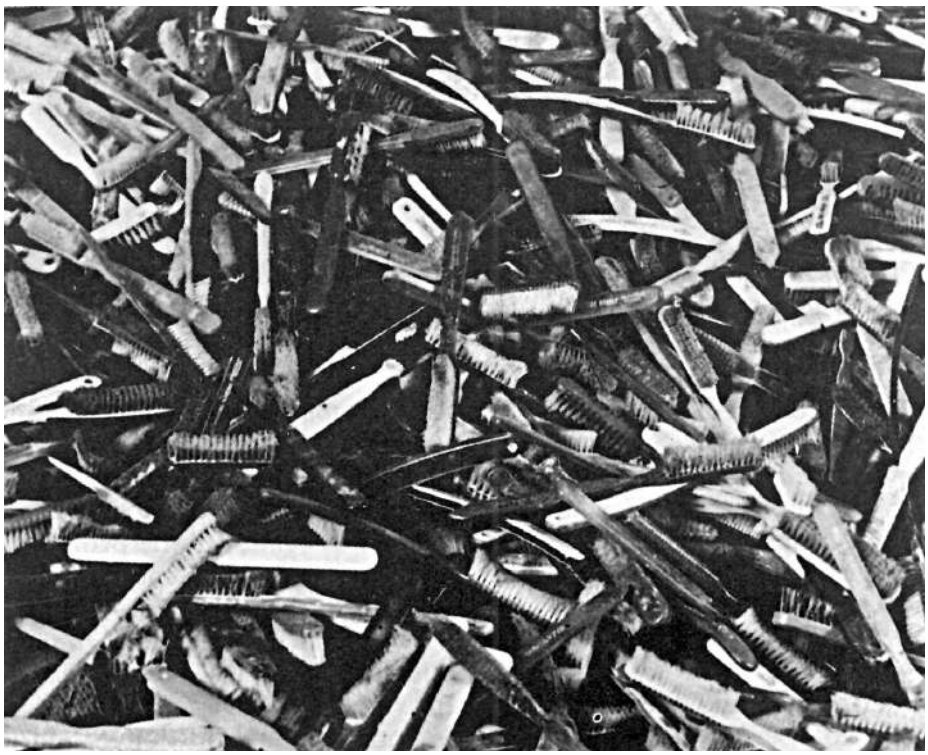
21. l'enorme pira fumante, con tanto di nastro elevatore dei corpi;

22. l'atroce, folle urlo del biondo milite ariano, la mente stravolta, mentre sullo sfondo ardono, meglio che secco legname, i cadaveri accatastati;

23. nella notte profonda, il fuoco luciferino che fuoriesce dai camini dei crematori Auschwitz (invero i camini, perlomeno quelli tedeschi, sono costruiti apposta per portare al cielo le fiamme!); a darci tale «descrizione simbolica dell'inferno nel quale erano piombati i deportati» non sono solo mediocri affabulatori come Henry Bulawko, Viktor Frankl, Germaine Tillon, Fanja Fenelon, Gilbert Debrise alias Gilbert-Dreyfus, Samuel Pisar, Walter Laqueur, il comunista spagnolo Jorge Semprún, i francesi Edmond Michelet, André Courvoisier e Béatrice de Toulouse-Lautrec, Primo Levi, Margarete Buber-Neumann, Annette Kahn, Sylvain Kaufmann, Nadine Heftler, Liana Millu, Denise Holstein, Nelly Gorce, Paul Steinberg, François Maous, Michael Pollak, Myriam Anassimov, Simon Srebnick, gli «italiani» Elisa «Lizzi» Springer e Shlomo Venezia, il fantaolo-disegnatore David Olère ed Elie Wiesel, ma è lo stesso decano Raul Hilberg, autore della terza e «definitiva» storia ufficiale della Shoah (prima versione 1961; *Standardwerk* rimasticato per un trentennio e magistralmente demolito da Jürgen Graf) ad attestarci che «quando si arrivava a Katowice, i fuochi di Auschwitz [il riferimento, si noti, è sempre ai «fuochi» dei crematori e non alle possibili emissioni degli impianti industriali di Monowitz!] erano visibili a diciannove chilometri di distanza»; egualmente Nachama e Sievernich c'informano che la sera dell'arrivo ad Auschwitz anche la poi-oloscampata Giza Landau vide da lontano «il cielo rosso come in un incendio. Che uomini dovessero bruciare in quel modo, nessuno di noi poteva immaginarlo, sebbene avessimo già visto molto. Dai camini non saliva fumo, solo una pioggia di fuoco»; ancora la Springer: «al di là delle betulle, il cielo si illuminava a giorno: alti bagliori di fiamma lambivano l'aria, mentre un odore acre si diffondeva, penetrando dentro di me [...] Tremando di paura, fissavamo la fiamma viva che raggiungeva il cielo e lo illuminava a giorno: tutta l'acqua che scese su Birkenau, quella notte, non fu sufficiente a spegnere quella fiamma»; e, riportato in *Album Auschwitz* versione italiana, il medico polacco Alfred Fiderkiewicz: «Le fiamme spuntavano dai camini, ma con poco fumo. Durante il giorno era sopportabile, ma con il calar della notte avevi l'impressione che non fosserto camini, bansì vulcani che eruttavano lava incandescente»; quanto a Belzec, l'affabulatore più pittoresco è Roberto Sforni, «uno dei massimi studiosi al mondo dei campi si sterminio di Belzec, Sobibór e Treblinka», dopo averci avvertito che «le donne grasse bruciavano più in fretta di quelle magre» e che il sangue (composto per il 99% di acqua!) «costituiva un ottimo combustibile



Foto pubblicata a p. 42 de *Il Calendario del Popolo,* n. 580, ottobre 1994, con la didascalia: «Spazzolini da denti fatti con i capelli delle persone bruciate».



e i giovani bruciavano meglio, in quanto le loro carni erano maggiormente soffici»: «Gli abitanti dei villaggi circostanti potevano vedere chiaramente le fiamme, folli e avide, levarsi al cielo e l'aria era permeata da un odore nauseabondo di grasso cotto e stracotto. Il fumo delle pire si spargeva per molte miglia e nelle giornate piovose, quando le fiamme non superavano i dieci metri [una casa di tre piani! chissà in giornate non piovose!], lambiva le acque dei fiumi, trasportato dal vento. Belzec venne avvolto da un denso funo nero e spesso gli abitanti del villaggio dovettero ripulire i vetri delle finestre dal grasso umano piovuto dal cielo [quel grasso che, giusta l'olovulgata, era anch'esso un «ottimo combustibile» e che tuttavia volteggiava per chilometri!]»);

24. le *impeccabili* divise dei militari (sono pur sempre tedeschi, che diamine!) e le *impassibili* sorveglianti armate di frustino (*idem*);

25. dietro ermetiche porte, l'insopportabile tensione delle donne denudate – taluna in carne, talaltra meno – e le docce da cui esce, liberatoria dopo eterni minuti, l'acqua al posto del gas spasmodicamente olo-atteso dallo spettatore. Arguti di purissimo spirito talmudico sono altri episodi:

26. l'imbroglio ideato dal contabile Stern per salvare il professore di storia, trasformato *ipso facto* in operaio specializzato sotto gli stolidi occhi tedeschi,

27. le madri che, mentre imperversano urla, pianti e spari durante l'evacuazione del ghetto, celano i gioielli in pezzi di pane, che fanno inghiottire ai bambini (certamente più truce la caccia ai gioielli da parte dei carnefici, c'informa Pélissier: «La sala delle "docce" era immensa. Duemila persone ci stavano comode. Era attrezzata come sanno fare i tedeschi, molto modernamente. Quando tutti avevano preso posto, le SS chiudevano le porte. Da due finestre vicino al soffitto gettavano bombe "cyclone" all'acido cianidrico... Qualche secondo di agonia, e donne, bambini, vecchi e malati erano buoni per i forni. Ma aspettate! Non bisogna perdere niente. I cadaveri, li spogliavano [e fortuna che dovevano essere nudi sotto le docce!], li perquisivano. Il professor Waitz, della facoltà di Medicina di Strasburgo, internato da mesi ad Auschwitz, un giorno vide venirgli incontro un quattordicenne polacco, il cui padre e fratello erano già stati passati al forno. L'adolescente aveva degli incubi spaventosi, la pazzia lo sovrastava. Perché? Qual era dunque il lavoro cui era stato assegnato? Ecco l'orrore. Le SS obbligavano il ragazzo a inserire il dito nella vagina delle donne gassate per constatare che non vi avessero celato dei gioielli...»),

28. l'astuzia del bambino che, per salvare il colpevole del furto di una gallina, denuncia autore il detenuto innocente assassinato da Göth (è già morto: serva dunque a salvare chi è ancora vivo).

29. Ancora più astuta è l'operazione di *dezinformacija* compiuta dal motto: «Chiunque salva una vita, salva il mondo intero» (vedi anche la scopiazzatura musulmana in *Corano*, V 32). Occhieggiante dalle locandine, reiterata nel film – del quale dovrebbe costituire l'etico *fil rouge* – e rimbombante in ogni recensione, la massima ci viene presentata come un distillato di purissima umanità, quintessenza dell'etica giudaica. Ma solo i più disinformati (cioè il novantanove e rotti per cento degli spettatori) possono credere corretto il riferimento. In realtà, ammettono Rabbi Joseph Telushkin, dinamico leader della *Synagogue for the Performing Arts*, e Peter Novick, il vero pensiero, espresso in testi non purgati della *Mishnah* di *Sanhedrin* 37a (vedi la prima Appendice), è non solo difforme, ma *radicalmente* diverso: «L'uomo venne perciò creato unicamente per insegnarti che quando uno distrugge un'anima *ebraica* fa, per la Scrittura, come se avesse distrutto un intero mondo, e che quando uno salva un'anima *ebraica* fa, per la Scrittura, come se avesse salvato un intero mondo» (corsivo nostro). Incommensurabile agli occhi di Dio è infatti, per la sapienza giudaica *come è stata predicata e recepita da cento milioni di eletti in due millenni*, solo la vita *dell'ebreo*, non quella dell'«uomo» e tantomeno di un goy. E questo anche se Telushkin aggiunge che: «Questa diversità non cambia il senso, perché la dimostrazione del valore incommensurabile della vita umana discende da Adamo, e Adamo non era un ebreo» (identico talmudismo rivela una lettrice di *Jewish Week*, della quale il 10 febbraio il giornale riporta i lamenti: «Ho udito un gruppo di donne ridere e dire: "Oh, ma questo è un film ebraico". Mi sono fermata e ho ricordato loro che non era un "film ebraico", bensì un film su esseri umani»). Semplicemente ameni altri episodi:

30. i nascondigli più inverosimili nel ghetto, a mo' del *Maus* di Art Spiegelman (sotto un tappeto, dentro un pianoforte, etc.) e il gioco a guardie e ladri con le SS per le scale e gli androni,

31. l'allineamento, per l'esecuzione con un unico sparo, di sette ebrei, cinque dei quali vengono trapassati, mentre per gli altri occorre sprecare ancora due colpi, 31) l'innaffiamento dei muri

con pallottole durante l'evacuazione del ghetto, come se i colpi non costassero niente (e per fortuna ci hanno detto che le *Gaskammern* sono state costruite soprattutto per risparmiare le tanto preziose munizioni!),

32. il plurimo, imbarazzante inceppamento delle rivoltelle contro il sabotatore rabbino-operaio (cui farà da *pendant* il ridicolo accanimento nel rovesciare a calci la sedia su cui Göth è ritto col cappio al collo) e lo sparo in cielo dell'ultimo colpo (proprio come nei *cartoons*, dove lo spettatore vede piombare a terra un uccello);

33. lo sfogo psicoanalitico di Göth, che appaga il proprio ego contorto a suon di percosse anche contro la domestica-amante Helen Hirsch, «una delle sue vittime preferite [che, chiarisce il D'Orrico,] poteva essere violentemente punita per colpe inesistenti o risibili: come, ad esempio, aver preparato il caffè a un ospite o aver buttato gli ossi avanzati dalla cena senza prima informarne Göth» (in Blair la scampata ricorda del Mostro, tra l'odio e il rimpianto: «Prima di tutto era un sadico, ma aveva un aspetto bellissimo [...] aveva Satana dentro di sé»);

34. la crescita progressiva della pancia del Mostro, fino a farci sospettare il prossimo parto di un *Alien* (operazione opposta a quella di Dafoe: per esigenze sceniche Fiennes, costretto a ingurgitare pinte di birra e ipercalorie, aumenta di dodici chili), spiegata da Fiennes sempre in base a criteri psicoanalitici: «Göth era consapevole del proprio incredibile potere, quello di vita e di morte su esseri umani. La pancia degli uomini potenti rappresenta spesso un'espressione fisica di questo potere. Crea maggiore spazio attorno. È quasi un simbolo fallico»;

35. il sincopato «Heil Hitler!» – cattivo fino all'ultimo, il nostro Göth! – prima che il cappio gli stringa il collo per sempre;

36. il ridicolo arrivo del solitario ufficiale sovietico in sella al cavallino, che promette agli oloscampati più felici orizzonti, indirizzandoli però non ad Est, dove «tutti vi detestano», e neppure ad Ovest, bensì verso una città invisibile nell'indistinta pianura «che una canzone allusiva tende a identificare con una letterale o metaforica Gerusalemme» (al proposito, continua Guido Fink: «Perché a quel punto l'abbiamo capito: la città misteriosa, la città celeste verso la quale i *salvati* si sono incamminati su consiglio dell'ufficialetto sovietico, non è Gerusalemme ma è, nel bene e nel male, la vecchia Hollywood: che fra le sue molte colpe, *ogni tanto*, grazie a *qualche suo figlio particolarmente sensibile* o a *qualche fortunata coincidenza*, ha il merito di conservare a futura memoria le sofferenze e le speranze *di tutti noi*»... il lettore assimili bene il messaggio lanciato dal Fink col nostro corsivo), scena preceduta

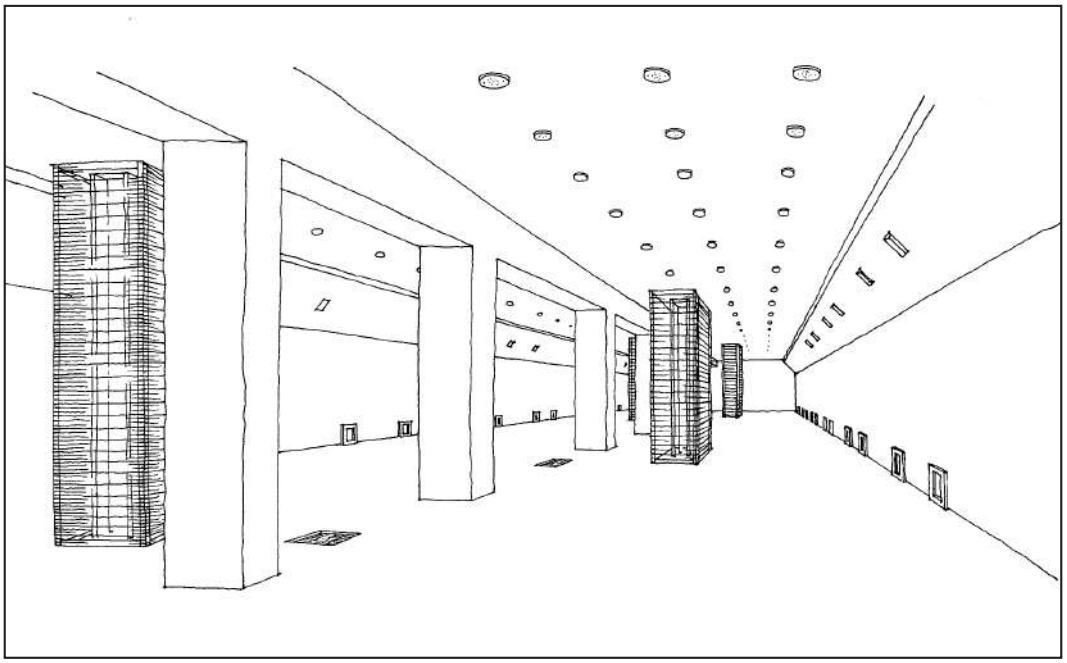
37. dall'incredibile piagnucolare di Schindler, che nell'ultima notte si rimprovera di non aver pensato di salvare qualche altro eletto barattandone la vita con la lussuosa Horch («Perché non ho venduto la macchina? Dieci persone. E questa spilla? Altre due persone...»!). Stupendi in particolare, nella loro assolutezza metafisica:

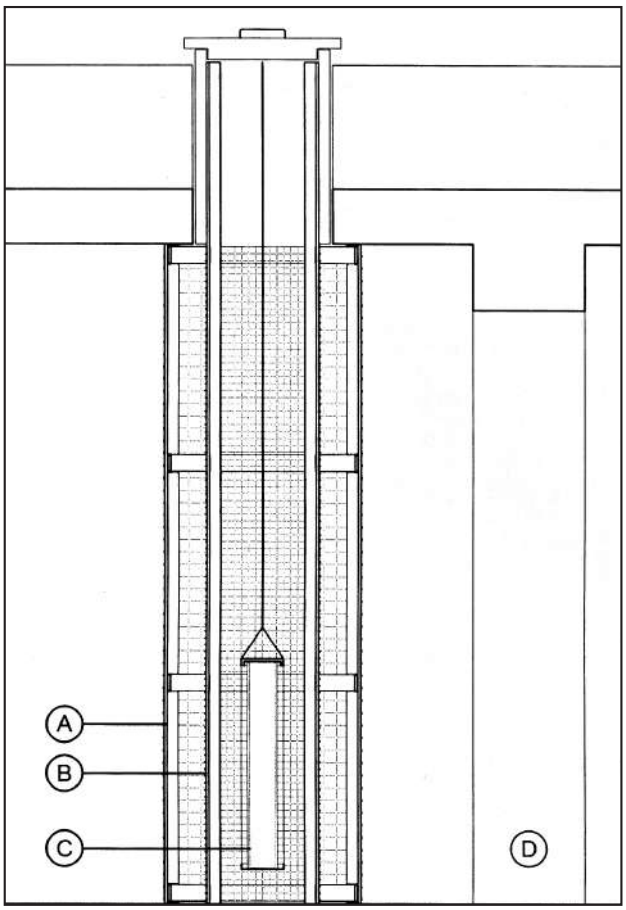
38. la compatta corsa di un naziplotone *ad ghettum evacuandum*, in un clima di terrifica, assolutamente sublime Notte e Nebbia;

39. l'incedere di un gruppo di medici, lunghi camici bianchi, fonendoscopi al collo, in capo eleganti *Schirmmütze*, entità disincarnate, candidi angeli sterminatori al pari di quelli neri himmleriani disegnati per l'*Evening Standard* 10 giugno 1940 dal vignettista australiano David Low (poi fatto, per gli ampi meriti di propaganda pre-bellica e bellica, sir David Alexander Cecil Low).

Ci permetta a questo punto il lettore una qualche comparazione tra il lavorìo di Spielberg e il filmato di Blair. Innanzitutto questi (di poco più fede-degno del primo) ci dice che, nell'agosto 1944, 700 *Schindlerjuden* vengono improvvisamente portati a Cracovia e a Plaszow e di lì al «campo di sterminio *di Mauthausen*» (in Austria e in un campo *non* «di sterminio»!), ove scompaiono (nulla di ciò è in Spielberg, ma si sa, non si può arrivare a parlare di tutto!). Restano «circa 300 sopravvissuti», ma il nostro Schindler, dopo che gli hanno inviato a morte i 700 già esperti, viene autorizzato a portare *a Brünnlitz* non solo loro, ma «mille operai specializzati in metallurgia» (sessanta gli vengono offerti dalla ditta *Julius Madritsch*).

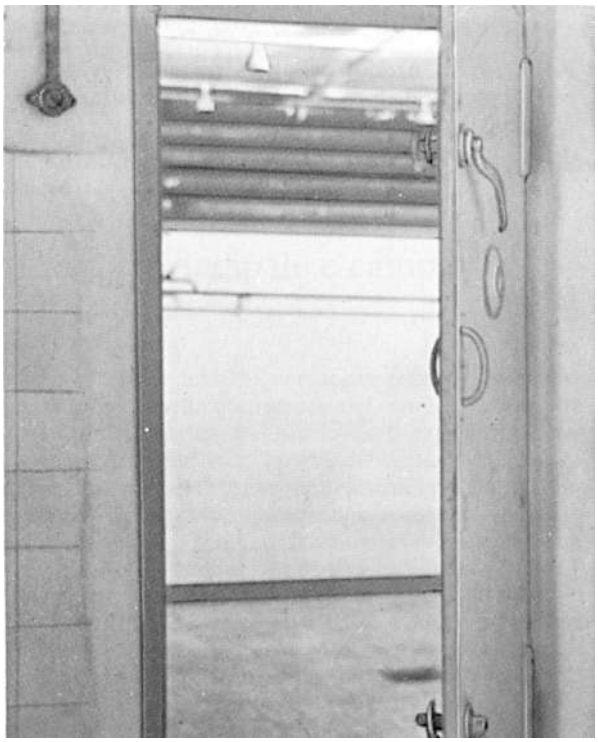
Quanto allo schindleriano trasporto da Plaszow di cui ai punti 23, 24 e 25 (l'unico convoglio che in Spielberg giunge ad Auschwitz per errore), in Blair tal Ludwik Feigenbaum dice che lui e 800 uomini, invece di venire inviati *a Brünnlitz*, il 15 ottobre 1944 finiscono, per errore, *a Gross*





Dopo mezzo secolo, la prima rappresentazione grafica «scientifica» di una *Gaskammer*. Schemi tratti da Robert Jan van Pelt, *The Case for Auschwitz*, Indiana University Press, 2002, pp. 194 e 208. In alto: la *Gaskammer* del Crematorio II, disegnata da Marc Downing, con quattro dei sette pilastri in calcestruzzo e le quattro «colonne di gassazione» in reticolato di ferro («*wire-mesh gassing columns*»). Alla base dei muri perimetrali si trovano le aperture dell'impianto di aerazione per l'estrazione del gas. Alla sommità contro il soffitto, i condotti triangolari per l'immissione dell'aria pura. A sinistra: ricostruzione, ad opera di Scott Barker, basata sulle «testimonianze» degli oloscampati Henryk Tauber e Michael Kula, di una «colonna di gassazione». Ⓐ una colonna esterna fissa «*to provide structural stability*», Ⓑ una colonna interna fissa e Ⓒ una parte mobile costituita da un contenitore che, calato dall'alto, porta i cristalli di Zyklon B (l'apertura esterna, sul tetto della *Gaskammer* ricoperto da uno strato di terreno, è chiusa da un coperchio). Con Ⓓ viene indicato uno dei pilastri in calcestruzzo di sostegno del tetto della *Gaskammer*.

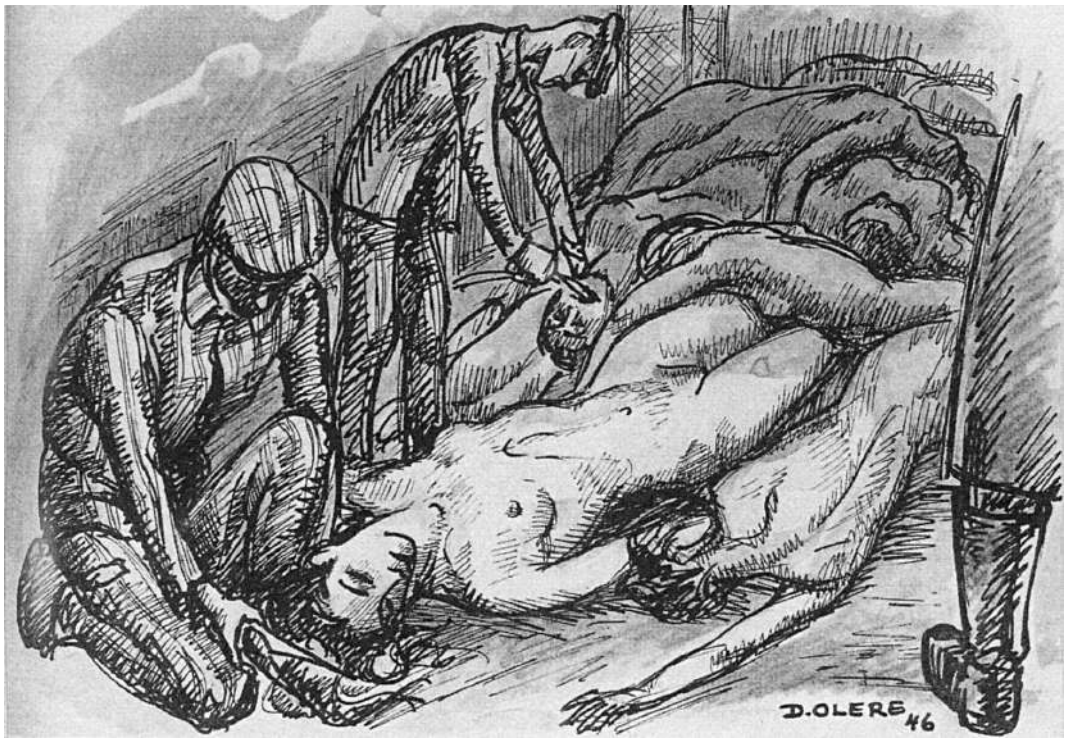


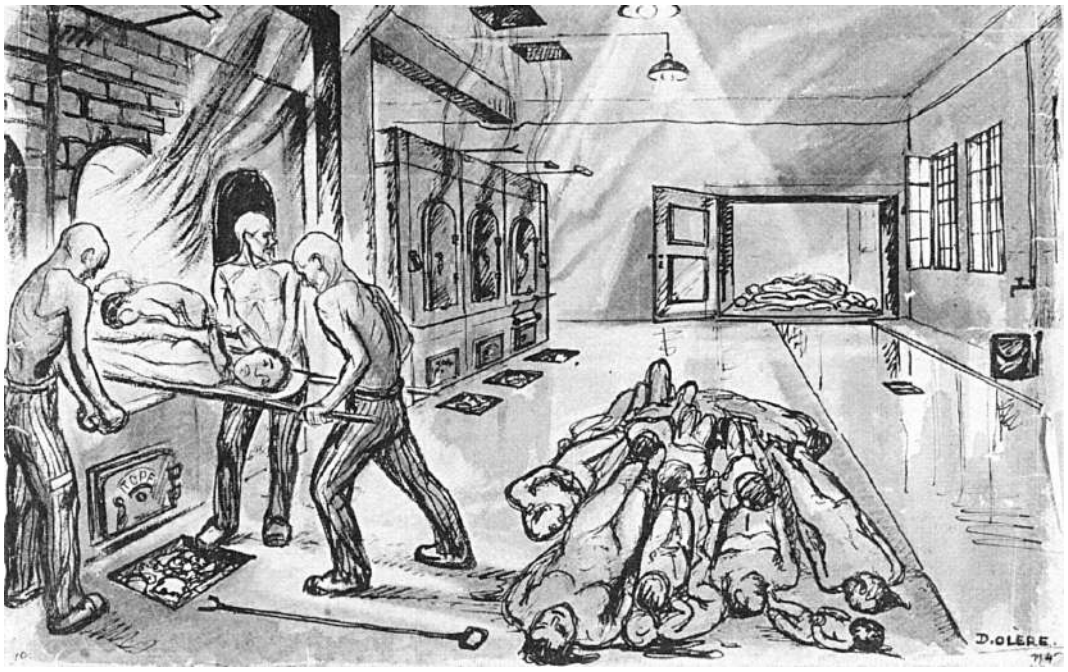


Esempi di fantasia orrorifica e mistificazione storica. Immagini tratte da *Breve storia del campo di concentramento di Mauthausen e dei suoi tre più grandi campi dipendenti Gusen, Ebensee, Melk*, opuscolo a cura di Hans Maršálek e Kurt Hacker, edito da Österreichische Lagergemeinschaft Mauthausen, s. d. (circa 2001), pp. 20 e 21. Il testo a p. 21 recita fantasiosamente: «La camera a gas di Mauthausen fu messa in funzione nel Maggio 1942. Le prime vittime furono 208 prigionieri sovietici che furono asfissiati il 9.5.1942. Nell'ultimo assasinio [*sic*], il 28.4.1945, morirono nella camera a gas 33 cittadini dell'Alta-Austria. In Aprile 1945 furono asfissiati nella camera a gas di Mauthausen circa 1800 uomini e donne; tra queste persone molti Austriaci affinché "gli Alleati non trovassero alcuna forza disponibile per la ricostruzione" [nota dell'Istituto di storia contemporanea - Monaco di Baviera: I documenti di Norimberga]». Si noti come nel disegno tracciato «a memoria» da Agostino Barbieri, «pittore e scultore italiano catturato nel 1943 e sino al 1945 prigioniero nel campo di concentramento di Mauthausen», il gas fuoriesca pittoricamente – e del tutto inusualmente rispetto alla «più autorevole», «scientifica» e «definitiva» versione di Robert Jan van Pelt, *The Case for Auschwitz*, Indiana University Press, 2002, pp. 194 e 208 – dai bulbi delle docce.

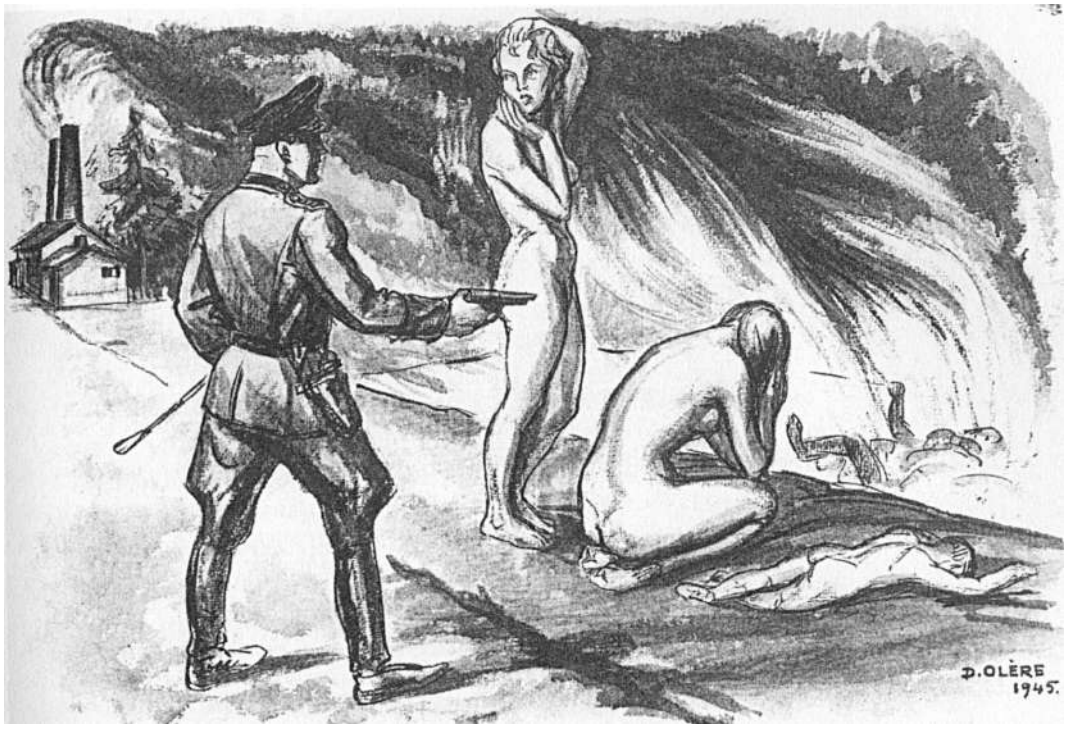


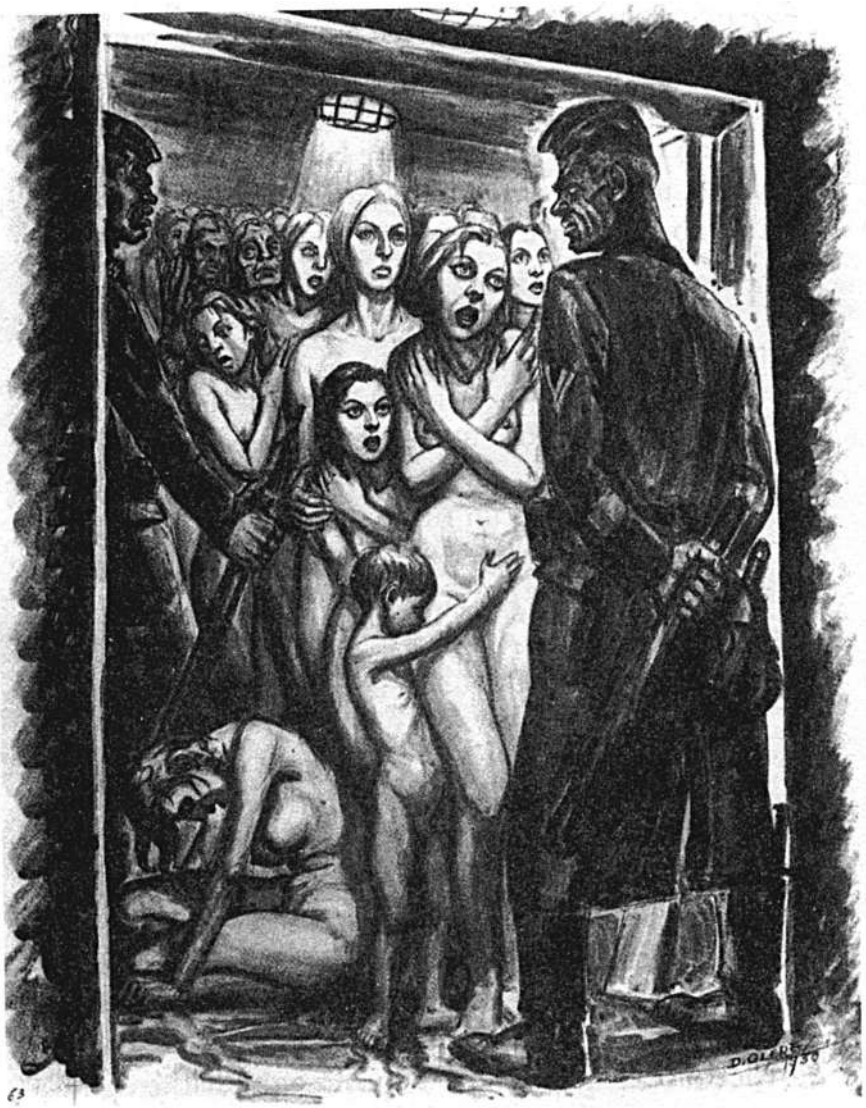
Esempi di fantasia orrorifica. Disegni dell'oloscampato David Olère, 1945 e 1946, tratti da Robert Jan van Pelt, *The Case for Auschwitz*, Indiana University Press, 2002, pp. 178 e 179. Le immagini concernono il Crematorio III e la corrispondente *Gaskammer* e sono all'origine di due dei massimi luoghi comuni olocaustici. In alto: le fiamme fuoriuscenti dai camini. In basso: l'estirpazione dei denti d'oro e il recupero dei capelli dei «gassati» da parte dei *Sonderkommando*.





Esempi di fantasia orrorifica. Disegni dell'oloscampato David Olère, 1945, tratti da Robert Jan van Pelt, *The Case for Auschwitz*, Indiana University Press, 2002, pp. 179 e 181. In alto: il salone dei forni del Crematorio III col montacarichi («*corpse elevator*») riempito coi cadaveri dei «gassati». In basso: nei pressi del Crematorio V, dotato dei soliti camini fiammeggianti, sono raffigurate le «fosse ardenti» nelle quali vengono gettati gli internati «inutili», sia già «gassati» che ancora vivi. Oltre alle perle del bambino esanime e delle nude donne piangenti, si noti l'impagabile frustino dello stivalato SS.





La fantasia malata di David Olère si esprime quanto più compiutamente in questo disegno, riprodotto da: Shlomo Venezia, *Sonderkommando Auschwitz - La verità sulle camere a gas. Una testimonianza unica*, Rizzoli, 2007, p.88. La nota 15 a p.222 recita: «David Olère, pittore ebreo francese di origine polacca, è stato deportato dalla Francia nel marzo 1943. Arrivato ad Auschwitz-Birkenau, venne integrato nel *Sonderkommando* del Crematorio III. Come [il «greco-italiano»] Shlomo, è uno dei rari sopravvissuti dei *Sonderkommando*. I suoi disegni, realizzati poco dopo la liberazione, sono una testimonianza visiva eccezionale del processo di sterminio nelle camere a gas. Alcuni dei suoi disegni sono riprodotti in questo libro con l'autorizzazione del figlio Alexandre Olère».

Rosen («Ci sbatterono subito sotto la doccia [...] non eravamo sicuri se ci fosse gas o acqua»). Qui restano tre giorni, finché l'Eroe non piomba a salvarli (ma Blair, sconcertato dalla diversità delle «testimonianze», commenta asciutto: «Le versioni differiscono sulle circostanze esatte della liberazione e se Schindler fosse presente o meno»).

Due giorni dopo il recupero degli 800, *quindi il 20 ottobre*, parte da Cracovia *per Brünnlitz* un secondo convoglio con 300 donne (quello di cui parla anche Spielberg), che dopo dodici ore giunge, sempre per errore, *ad Auschwitz* (distante da Cracovia 65 chilometri, all'epoca due ore di treno locale – ora inoltre capiamo perché i tedeschi hanno perso la guerra: coi treni che andavano ovunque, tranne che dove dovevano andare!). Qui, testimonia Ludmilla Pfefferberg, se pure docce «in effetti non c'erano», «il cielo era tutto rosso e c'era un odore sgradevole» (nel "Calendario degli avvenimenti nel campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau", la curatrice Danuta Czech riporta che *la sera del 22* arrivano da Plaszow – cortese imbeccata per Spielberg? – «oltre 2000 ebree [...] passeranno la notte nella cosiddetta Sauna»).

Selezionate da Mengele-Angelo-della-Morte – il *malakh ha-mavet*, identificato dalla Qabbalah col Principe delle Tenebre Samael (letteralmente, come visto al cap. XVIII: «veleno di Dio») e con sua moglie Lilith, signori dell'Altra Parte, che sarà annientato dall'Onnipotente nel Mondo Avvenire – le 300, dice la Schek, restano a Birkenau tre settimane (la Czech «documenta» che *il 23* vengono trasferite nel campo di transito BIIc 1765 donne, mentre le restanti sono uccise col gas), al termine delle quali, come a Gross Rosen, piomba il Salvatore. Scomparso per tutto quel tempo in quanto arrestato con Göth per truffe di mercato nero, l'Eroe strappa al gas le donne (in cambio di una notte di fuoco che una sua amica ceca procura a un ufficiale di guardia). Pur «marchiate» per essere rintracciate in caso di fuga («le imbrattarono di pittura prima di lasciare Auschwitz»), le 300 giungono infine a Brünnlitz. Per inciso, in precedenza Blair ci ha detto che Schindler viene arrestato *tre volte* e ha «trascorso *in tutto* una settimana in prigione» – cosa che invero non spiega perché l'Eroe abbia trascurato i suoi ebrei *per tre settimane* (anche perché, abbiamo detto, il rilascio è dovuto soltanto alle «buone grazie» dell'amica ceca).

Dopo tutto questo, e altro, *tourbillon* ferroviario – in Blair un terzo convoglio trasporta «nuovi prigionieri *ad Auschwitz da Brünnlitz*, tutti i bambini con i loro padri» (che verranno comunque salvati anche loro, anche se non ci si dice come); in Steinbach e Tuchel quarta versione: nessuna deviazione e nessuna perdita, alle 300 donne e ai 700 uomini cracoviani si aggiungono da Auschwitz un centinaio di detenuti mai visti prima e «completamente privi di forze», per arrivare ai canonici 1100 brünnlitziani – la nuova fabbrica inizia a produrre munizioni. Più precisamente, dice Feigenbaum, essa «era in piena attività ogni giorno, ma non produsse nulla» a causa del sabotaggio ideato dall'Eroe. Tuttavia, per celare il fatto alle SS (qualche «nazi» meno stupido poteva pur esserci, ad esigere la consegna della produzione), il Nostro «comprava al mercato nero alcuni dei prodotti che avremmo dovuto fabbricare», facendoli passare per suoi (come se sul mercato si potessero trovare a volontà munizioni e materiale bellico sofisticato nuovo di zecca e se l'altra fabbrica non dovesse a sua volta render conto della propria produzione).

Stupenda nella sua assurdità è infine la fuga davanti ai sovietici: mentre in Spielberg l'Eroe parte con l'Horch insieme alla trepida moglie dopo avere rivolto un commovente pistolotto agli operai, in Blair porta seco anche l'amante, scortato «verso la Svizzera» da un gruppo di ebrei su un camion che trascina due rimorchi, non si sa pieni di cosa (il peso del supercamion è di *trenta tonnellate*, assicura compunto l'ex autista Ryszard Rechen: quello di un moderno autoarticolato!). Nel viaggio «a ottanta/novanta chilometri all'ora» su strade sconnesse e intasate non solo si rompono i freni (poco male, ché all'occorrenza due ebrei posti sui parafanghi frenano il bestione mettendo sotto le ruote «dei grossi pezzi di legno»), ma la brigata incrocia diversi reparti in ritirata. Su questi il buon Rechen riversa il proprio sarcasmo: comparsi da un bosco cinque cosacchi, i tedeschi «che erano un migliaio e trasportavano armi pesanti [...] fuggirono a gambe levate urlando *Ivan, Ivan komm*». Il solo a non perder la testa è un ufficiale che, invece di trattenere i suoi uomini, alza una mano e «in perfetto tedesco» (e da perfetto imbecille) incita Rechen: «*Kameraden, keine Angst, weiterfahren*, camerati, nessuna paura, proseguire!». Terza versione in Steinbach e Tuchel: Oskar ed Emilie, rimasti nella loro casa nei Sudeti, vengono espulsi «*aus Böhmen*» (come sia possibile non sappiamo, visto che sia Zwittau che Brünnlitz sono in Moravia) e i loro beni vengono confiscati dal governo ceco.

Ma perché Schindler fece quello che fece? Perché si mise a rischiare la vita per gente che conosceva appena? «Perché non c'era altra scelta», risponde lui stesso, mandando in deliquio il D'Orrico: «Che è un'affermazione molto simile a quella che gli eroi dei film d'azione americani, quelli prediletti da Spielberg, amano dare per tagliar corto a discorsi che potrebbero diventare imbarazzanti. "Perché l'hai fatto?". "Qualcuno doveva pur farlo", è la secca risposta dell'eroe».

Ovvio quindi, dopo tanto ololavorìo, che «*the most affirmative movie ever made about the Shoah*, la più incisiva pellicola mai girata sulla Shoah», venga definita da *Newsweek* «*movie of the year*», mentre una schiera di confratelli si spertica in lodi: «Coinvolgente, poderoso, immenso. Un film incredibile» (Joel Siegel, *Good Morning America*), «Una vera dimostrazione di come il cinema può illuminare il cuore umano» (Peter Stack, *San Francisco Chronicle*), «Una memorabile e impressionante pellicola, già entrata nella storia del cinema» (Michael Medved, *New York Post*), «Una pellicola monumentale» (Gene Shalit, *The Today Shot*). Anche il più autorevole periodico americano di cinema, *Variety*, in una recensione in prima pagina (cosa mai accaduta), la qualifica «opera straordinaria sotto tutti i punti di vista». Egualmente soccorre *Time*: «Brillante, potente, un vero e proprio evento cinematografico», spalleggiato da *Entertainment Weekly*: «La busta, prego: finalmente l'Oscar a Spielberg».

E la busta arriva: dopo tre Golden Globe, i premi conferiti dalla stampa estera di Hollywood, per miglior film, regia e sceneggiatura, e 12 *nominations*, l'*olo-fiction* viene gratificata da 7 Oscar il 21 marzo 1994, in una sessione allietata dalle battute della *Jewlatta* Whoopy Goldberg, mentre il trionfo viene completato, con giusto parallelismo, da tre altre statuette per *Jurassic Park*. Non manca, le lacrime agli occhi, il ragazzone che dalla Casa Bianca singulta: «Ho visto *Schindler's List*. Vi imploro tutti, *go and see it!*: andate a vederlo!» (non per nulla Richard Chaim Schneider definisce il buon Bill «*der wichtigste Werbepartner Spielbergs*, il più importante agente pubblicitario di Spielberg», in particolare dopo la «confessione» che è stato quel capolavoro a fargli inviare in Bosnia le truppe per evitare un altro olocausto).

Parimenti commosso, Billy Wilder, vecchia volpe professionista, si lascia andare, in tedesco: «Già dopo i primi dieci minuti avevo dimenticato che fosse un film. Non mi curavo più dell'angolazione delle riprese e di tutte quelle cose tecniche... semplicemente, questo realismo assoluto mi aveva esorcizzato [*ich war nur gebannt von diesem totalen Realismus*]. Comincia come un vecchio cinegiornale... così difficile da realizzare che pare davvero reale. E mi creda, queste immagini sono così vere che corre un brivido per la schiena [...] Quando uscì il romanzo subito pensai che bisognava assolutamente farne un film. Parlai con l'*Universal*, ma la casa aveva appena comprato i diritti per Spielberg [...] Poi il progetto andò in fumo e Spielberg voleva far tutto da solo. Mentre lavorava al copione di *Schindler's List*, si dedicava anche al montaggio di *Jurassic Park*. Provi a immaginare: a sera, chiuso il copione, da Hollywood alla Polonia correvano via satellite le scene dei dinosauri, e lui le montava... due film giganteschi contemporaneamente [...] Adesso sono molto ansioso di sapere come verrà accolto il film nel paese delle teste rasate [*im Land der Glatzköpfe*]. In Germania, Austria, in posti come Karlsruhe e Linz [...] Sappia che il compito più importante di questo film è confermare per l'eternità che tali inconcepibili orrori sono davvero successi [*Wissen Sie, die wichtigste Funktion dieses Films ist: er hält für alle Zeiten fest, daß diese unfaßbaren Greuel wirklich geschehen sind*]».

In Israele la prima proiezione, il 3 marzo, presenti il presidente Ezer Weizmann, il primo ministro Rabin e l'oloscampato Shevah Weiss, presidente della Knesset, suscita invece giudizi contrastanti, il più equilibrato dei quali lo esprime su *Ha'aretz* lo scrittore Tom Segev, uno dei pochi stroncatori dell'opera: «Non mi sembra sia necessario drammatizzare ulteriormente l'Olocausto. Spielberg lo ha ricostruito e falsato in un'opera che spesso sfiora la pornografia. Inutili e volgari gli effetti speciali sui corpi delle donne nude mentre entrano nelle docce comuni e nelle camere a gas. Gli attori che impersonano i nazisti parlano inglese con accento tedesco, così come avveniva nei film di guerra americani di seconda categoria negli anni Cinquanta. Forse era addirittura meglio il *serial* televisivo sull'Olocausto prodotto alla fine degli anni Settanta negli Stati Uniti. Almeno quello non aveva pretese intellettuali. Spielberg invece si presenta come il nuovo profeta dello sterminio, restando però estremamente superficiale, non ci dà nessuna nuova spiegazione, semplicemente decade nel kitsch. Forse Spielberg aveva bisogno dell'Olocausto per fare la sua storia, certo l'Olocausto non aveva bisogno di lui per essere raccontato».

Anche Claude Lanzmann, lievemente invidioso del nuovo olo-astro che rischia di relegare nell'ombra la sua *Shoah*, non si tiene dal definire «melodramma kitsch» l'ultimo olovangelo: «Ovviamente Spielberg sa fare il cinema, sa soprattutto fare il cinema: il suo film è anche, è soprattutto, un film d'avventura mel quale il male non suscita orrore... L'ultima sequenza è secondo me il massimo del kitsch, l'americanismo alla sua peggiore espressione. È evidente che esiste un rapporto profondo tra l'esistenza dello Stato d'Israele e l'Olocausto, non sarò certo io a negarlo. Ma Israele non è la redenzione dell'Olocausto... Sei milioni di ebrei non sono morti "perché" Israele potesse esistere! La loro morte non ha avuto senso. È il Male. Nessuno ha diritto, moralmente, di raccontare che da questo male è nato un bene... Alla fine, un gruppo di ebrei avanza verso la macchina da presa cantando in ebraico una canzone israeliana scritta durante la Guerra dei Sei Giorni, ventidue anni dopo!».

Nella critica seguono Segev anche Jay Hoberman, Gourevitch e Hirsch Ginsberg, capo dell'Unione dei Rabbini Ortodossi d'America, mentre David Mamet rincara la dose: «*Schindler's List* non è altro se non pornografia emotiva. In Israele mi hanno raccontato due barzellette: "Sai perché si è ucciso Hitler? Gli era arrivata la bolletta del gas" e "Non c'è *business* come lo *shoah business*" [l'espressione ricalca il motivo di Irving Berlin *There's no business like show business*, composto per il *musical Annie Get Your Gun*, «Anna prendi il fucile» di George Sidney, 1950]. Sono rivoltanti? Forse. Ma usano la forma drammatica per trattare il problema, insolubile e oppressivo, del genocidio [che insolubile in realtà non sarebbe se fosse trattato come argomento storico e non teologico-psico-fantascientifico]. *Schindler's List*, invece, è solo un modo per fare soldi dal genocidio [...] Non vediamo l'Olocausto. Vediamo un film dove gli attori simulano un dramma per permettere al pubblico di esercitare la propria compassione». L'Operazione baciata dagli Oscar non è quindi educativa? non serve per imparare la storia? non è un'occasione per non dimenticare? Asciutto risponde Mamet, che per Gianni Riotta predicherebbe «l'assoluto rigore della memoria, senza indulgenze spettacolari»: «Non è cultura, è melodramma. Il pubblico non impara niente se non la lezione di ogni polpettone: "Siete migliori dei cattivi". Il film è nefasto. Non siamo migliori dei nazisti, possiamo essere mostri o eroi».

Su un piano più astratto si pone Harold Bloom, il patriarca dei critici letterari americani: «Non ho visto il film di Spielberg né intendo vederlo. Non ho visitato il Museo dell'Olocausto né intendo farlo. Ma non ho nemmeno visto Shoah, il grande film colto sul massacro degli ebrei, girato da Claude Lanzmann [come possa qualificarlo «grande» e «colto» senza averlo visto non riusciamo a capire, anche perché Marek Edelman, uno dei capi della «rivolta del ghetto», persona quindi di una qualche «esperienza», il 2 novembre 1985 lo ha qualificato su *le Monde* «noioso», «poco interessante» e «mancato»]. Credo si tratti di lodevoli progetti, per far ricordare a una razza umana che sempre tende a dimenticare. Ma quanto al valore estetico, io non ho trovato nessun lavoro sull'Olocausto, letterario e non, che abbia raggiunto cime estetiche. E non chiedermi nomi, mio caro, quando dico nessuno intendo nessuno».

Più deciso è invece Frank Rich, critico del *New York Times*, che il 2 gennaio stronca la «*pseudo-documentary camera work*» con parole che, se goyish, gli varrebbero l'anatema: «*Schindler's List* è il nuovo messia della cultura ebraica; l'antidoto al sondaggio compiuto dalla *Roper* nel 1993, nel quale il 22% degli americani ha espresso pubblicamente il dubbio che lo sterminio nazista degli ebrei sia davvero avvenuto» (come riporta un *corrige* aggiunto a *What Do the British Know About the Holocaust?* di Jennifer Golub e Renae Cohen, «*subsequent research sponsored by the American Jewish Committee indicates that only 1 percent of Americans consider it possible that the Holocaust never happened*»; al contempo in Inghilterra e Francia, grazie alle buone azioni del Sanguinario Spielberg, la quota è solo del 7%).

Quanto all'Italia, anche Tullio Kezich («tutti, o quasi, ammettono che *Schindler's List* è un grande film: sono contrari solo i neonazisti, gli snob o quelli che sull'Olocausto hanno firmato pellicole meno fortunate» – e così Mamet e Bloom sono serviti: scelgano se essere «neonazi» o appartenere a categorie quasi altrettanto infami), mette avanti le mani: «In realtà per l'autore (classe 1947) il lager è un paesaggio della fantasia, non meno dell'isola Nublar [di *Jurassic Park*] regredita alla preistoria: in entrambi i casi la violenza si scatena sul gruppo dei nostri eroi, in tutti e due i casi qualcosa si salva per merito di un fai-da-te che è un tratto tipicamente americano [...] Pur girando sui luoghi veri, il regista si è inventato un inferno su misura, attraversato da tutti i fantasmi

del cinema sulla Seconda Guerra mondiale. Chi gli contrappone le immagini austere dei documentari dimentica che qui siamo in piena *fiction*». «Come film è grande» – aggiunge lo scampato Yossef Bau – «ma quanto alla sua relazione coi fatti di quegli anni, meglio non parlarne».

Egualmente sferzante Emilie, l'ottantaseienne vedova di Schindler, vivente a San Vicente nei pressi di Buenos Aires. Visionata la *preview* sei mesi avanti l'uscita nelle sale, così si esprime in un'intervista al giornalista Mario Chiaretti su *A Folha de São Paulo* del Brasile, 14 novembre 1993: «[Spielberg] è un giovane cortese, ma il film è falso. Il libro che è alla base del film non è corretto; contiene troppe cose inventate [...] Mio marito non era niente, era uno sciocco buonannulla» (piena di eterno rancore per essere stata tradita dal marito – così afferma la screditante vulgata giornalistica – altrettanto farà nel marzo 1996: il film «è pieno zeppo di bugie. Spielberg non conosce assolutamente nulla», ed ancora, al *Daily Telegraph* in coincidenza dell'uscita in inglese del suo libro di memorie, nell'ottobre 1997: «[Oskar Schndler?] Un farabutto, la lista la compilò un altro in cambio di soldi e diamanti e agì in buona parte per tornaconto personale [...] Non c'è mai stata una lista compilata da Oskar. La stlò un uomo chiamato Goldman. Quell'uomo prendeva soldi per mettere un nome sulla lista. Niente soldi, niente posto nella lista. Me lo disse un certo dottor Schwarz a Vienna. Lui pagò in diamanti per salvare sua moglie»).

Attoniti per la disastrosa ripercussione delle parole, i Benintenzionati corrono ai ripari: la vegliarda viene trasferita negli States per rivisionare il film alla presenza di Clinton; non soddisfatti, i Pii la soccorrono ancora due volte, facendole sorbire a Buenos Aires altre sette ore di lavaggio cerebrale (veda il lettore se non sia tortura sballottare a destra e manca una ottantaseienne, infliggendole quattordici ore di «Lista»). Detto fatto, l'11 marzo 1994, uscito il film e ripreso il *battage*, la *Folha* riporta (incredibile il titolo a tutta pagina: «*La ficciòn es màs eficaz que el documental*») che la Rieducata Emilie dice che la prima volta «non avev[a] visto bene il film» e che «in verità, quello che [i tedeschi] facevano alle persone era molto peggio, molto peggio» (idem nel filmato di Blair undici anni prima: «Le SS venivano pagate perché non sparassero alla gente per crudeltà»). L'operazione di ripulitura dalle più stridenti incrostazioni di verità verrà poi perfezionata dalla «tedesca» Erika Rosenberg, docente di Lingua e Storia Tedesca al *Deutsche-Institut* di Buenos Aires e radiogiornalista della *Deutsche Welle*, che ne curerà amorosamente le «memorie» (certo a tali «premure» sono dovute le considerazioni sulle «cinquemila esecuzioni» seguite a «rappresaglia» per il 20 luglio, come anche gli estemporanei giudizi su Hitler, «la sola menzione [del cui] nome, di questa quintessenza di crudeltà e furia distruttrice, di odio e miseria umana, mi fa rabbrividire», e le notazioni wieselosimili su Auschwitz, «perfetta macchina del crimine, dove tutto era pianificato nei dettagli, dove giorno e notte il fumo saliva da camini e crematori: ventiquattr'ore di ininterrotte esecuzioni di uomini la cui unica colpa era di appartenere ad un'altra religione»).

Esultanti, i responsabili dello Yad Vashem e del ministero dell'Educazione israeliano annunciano l'intenzione di proiettare il film nelle scuole e di diffonderlo il più possibile come strumento educativo. Il settantatreene Moshe Bejski, scampato schindleriano, giudice della Corte Suprema israeliana e presidente della Commissione di Yad Vashem per la Nomina Internazionale dei Giusti delle Nazioni, nonché confessore dello sciagurato Niklas Frank (vedi *infra*), confida antiche perplessità: «Avevamo tutti un gran timore che un film sull'Olocausto potesse diventare uno spettacolo hollywoodiano; il fatto poi che la storia fosse stata ricostruita da un australiano, nato dopo la guerra e che di Olocausto non sapeva proprio nulla, ci spaventava ancora di più. A film ultimato, però, devo confessare che queste preoccupazioni sono state fugate».

Soddisfatto dell'ultimo capitolo di Pedagogia Rieducatoria, perno per nuove operazioni di polizia mondialista, Bejski conclude, fidente come già la Calabi Zevi: «A cinquant'anni dall'Olocausto, quando molti vogliono dimenticare, un film come questo di Spielberg è quanto mai attuale; la sopraffazione, la crudeltà non sono finite, esistono nuovi, terribili "olocausti" [nell'originale, tra virgolette, poiché sappiamo che i nuovi sterminii sono, giusta Fackenheim e Wiesel, olocausti per modo di dire] nell'ex Jugoslavia, nell'Afghanistan, nel Biafra, la cui presenza è intollerabile: bisogna fermarli, prima che si debbano ricontare nuovamente milioni di morti».

E nuovamente torna la questione, centrale, della legittimità d'Israele. Con la solita *chutzpah* allucinato-ricattatoria è Dan Margalit a lamentare su *Ha'aretz* (corsivi nostri) l'intervento censorio del Cairo, «segnale *di sfiducia* nei rapporti con Israele, [che] *danneggia ancora di più* lo sforzo di altri paesi come la Giordania di diminuire l'intensità del conflitto nel Medio Oriente»: «Coloro che

vorrebbero minare i fondamenti della sovranità israeliana intuiscono che la simpatia per *le esigenze e i diritti* israeliani aumenta nella misura in cui ci si accorge *dell'unicità del popolo ebraico* nella *più terribile tragedia della storia*. Per questo provano a sminuire il legame fra l'ebraismo e l'Olocausto. Dagli stati arabi ci si aspettava una *particolare comprensione* per questa *sensibilità ebraica*, visto che nel giudizio storico gli incontri tra la Germania nazista e i popoli del Medio Oriente sono stati un fallimento».

Usando con rozza disinvoltura una rozza accetta per mutilare la complessa storia interbellica, Margalit taccia gli arabi di colpevole preveggenza nostradamico-olocaustica, investendoli di «una *responsabilità indiretta*, visto che la loro pressione sull'Inghilterra causò la chiusura delle porte d'Israele [*recte*: di Palestina] e la piena realizzazione dei decreti del Libro Bianco del maggio 1939 (che limitavano l'immigrazione ebraica in Palestina), *aiutando a intrappolare* gli ebrei d'Europa nel continente che bruciava». Malgrado l'insensibilità mostrata dai palestinesi, spumeggia il Magnanimo, non va loro negato il diritto ad avere uno Stato, «anche se [...] *nessun altro popolo* ha sofferto come quello ebraico» e se «a proposito del conflitto coi palestinesi si è fatto un uso improprio di termini come genocidio, quando in realtà [...] si trattava *solo* di una violenta lotta tra due nazioni, *fatto molto comune nella storia*. Tutti i popoli hanno diritto alla propria sovranità e a un proprio Stato, *anche se* non hanno subito ciò che hanno subito gli ebrei durante l'Olocausto». Non è proprio il caso comunque di preoccuparsi: «Il film di Steven Spielberg non diminuisce i diritti dei palestinesi. Ma *guardarlo con attenzione* nella sala coi sottotitoli in arabo consolida la coscienza che lo stesso diritto, *e forse un po' di più*, spetta anche agli ebrei [...] Per quale motivo questo film *turba tanto* le autorità egiziane? E qual è *la grande paura* della Giordania e degli altri paesi arabi? [...] C'è qualcosa in *Schindler's List* che minaccia i regimi arabi e le loro istituzioni. È come se ci fosse una profonda ferita nazionale: le loro reazioni sono *sorprendenti*, in fin dei conti si tratta *solamente di un film*» (altro che «gli unici a dubitare della buona fede di *Schindler's List* sono stati i critici israeliani», come cercherà di darci a bere la Farkas!).

A sostenere che l'operazione non possa essere persa da ogni persona bennata viene mobilitato oltreoceano anche Stewart Kaminski, docente di Storia del Cinema all'Università della Florida. Anche nella sua analisi possiamo discernere, chiaro *fil rouge*, le ragioni di tanto impegno produttivo: «È possibile fare uno splendido film, che possa cambiare la gente [...] Credo che questo tipo di pellicole venga realizzato per due tipi di persone. Per far conoscere a coloro che non sono ebrei alcuni scenari di questo orrore in modo tale che non lo si possa dimenticare. E per fare ricordare a coloro che hanno una qualche esperienza, anche tenue, quel che è stato [...] uno dei punti d'orgoglio di Spielberg non sarà tanto il numero di spettatori, quanto il numero di persone che conosceranno il film, che sapranno che esiste un altro film sull'argomento. In questo modo si fa sì che il mondo sia sempre cosciente di quel che è accaduto». L'Olocausto non è certo «materia appropriata per una rappresentazione cinematografica. Ma nello stesso tempo credo che sia bene fare dei film su questo tema, per quanto quei film saranno sempre imperfetti e lontani dal rendere tutta l'inenarrabile verità». Alla domanda se crede che l'olo-*fiction* possa costituire un'adeguata risposta alle infami tesi dei revisionisti, la faccia-di-bronzo Kaminski anticipa: «Mi piacerebbe pensarlo, ma gli storici revisionisti sono dei malati di mente: essi rifiuteranno la storia sempre e comunque. Andranno a vedere *Schindler's List* solamente per attaccarlo». «Argomentazioni propagandistiche da minorati mentali di una mafia di destra, oppure già nuovamente nostalgica» sono, anche per il «tedesco» Herbert Strauss, le tesi di chi ricerca la verità.

Invero, a parte la sequela di eccellenti vignette terrifiche – che peraltro ci illustrano uno sterminio «banale», compiuto cioè coi mezzi usuali ai cattivi di ogni risma: fucile, pistola, percosse, etc. – nella pellicola il Cardine Olocaustico, e cioè la camera a gas, è completamente assente («solo un lugubre camino fumante ci suggerisce, con tutto il pudore possibile, l'orrenda realtà», la volge sul patetico Luciano Tas). L'unica realtà gassatoria è infatti costituita dalle dicerie, esplicitate come tali dal regista, che corrono tra le operaie (tipo: «No, io non l'ho visto, ma me l'ha raccontato uno a cui lo ha raccontato un altro che l'ha sentito da un altro ancora»). Nulla ci viene mostrato del gas, arma principe dello sterminio: solo voci riportate, *rumeurs*, «leggende metropolitane» di epoca bellica. Sul Perno dell'Olo-Immaginario Spielberg non prende posizione. Pur rafforzando negli spettatori culturalmente o intellettualmente più sprovveduti la Superstizione attraverso le suddette vignette, quanto al gas il Nostro si limita a suggestionare. E ciò a un punto che un critico malizio-

so potrebbe perfino valutare il film non come l'ultima operazione sterminazionista, ma come la prima ammissione in senso revisionista, un artificio per sottrarsi *en souplesse* alle sempre più numerose smentite dell'indagine storica (*exempli gratia*, gli studi di Butz, Faurisson, Martel, Sanning, Stäglich, Leuchter, Mattogno, Rudolf, Graf e Werner).

Qualche altra confidenza, rivelatrice del sapiente lavoro di lima dei professionisti della manipolazione – suggestioni che mai giungeranno a livello conscio pur svolgendo la loro azione nefasta nei cervelli immaturi – ce la porge poi Janusz, l'altro Kaminski: «In bianco e nero la differenza sostanziale è che bisogna creare una separazione attraverso l'illuminazione. A causa dell'assenza di colore, mentre giravamo, dovevo puntare la luce sui volti in modo da trasformarli negli elementi più luminosi della scena; ho chiesto ad Allan Starski di assicurarsi che le pareti fossero dipinte di una tonalità più chiara o più scura rispetto ai volti presenti in scena, in modo da non far confondere i volti con lo sfondo». Desiderio del *cinematographer* è infatti che, in virtù degli accorgimenti adottati, «un domani, a distanza di anni, la gente nel vedere questo film non [sia] in grado di stabilire l'anno della realizzazione».

Quanto a Stevie, durante le riprese egli esorta, infaticabilmente, gli attori a mantenersi all'altezza del Compito: «*We are not making a film, we are making a document*, Non stiamo girando un film, stiamo facendo un documento». Chissà allora quale stizza nel leggere su *Commentary*, dopo il trionfo, le parole della newyorkese Ruth King la quale, pur avendo constatato che l'Opera non è quella «*gratuitous Hollywood version of the Holocaust*, infondata versione hollywoodiana» che la *predominantly Christian audience* le aveva fatto temere, ne demolisce tuttavia le alate ambizioni con una decina di parole: «*The movie is not perfect, nor can it legitimately be called a "document"*, Il film non è perfetto, né si può legittimamente definire un "documento"»! E questo per non parlare di Milton Birnbaum di Springfield, Massachusetts («*Spielberg has Hollywoodized the Holocaust, the most tragic event in history*»), o della critica della shiksa Ellis H. Potter, dirigente della *Basel Christian Fellowship*, che dall'elvetica Basilea non si tiene dallo scrivere che il Nostro «non è sfuggito allo stile dei cartoni animati di tutte le sue precedenti opere. Tutti i personaggi sono gente stereotipata [*cardboard people*], tracciati semplicisticamente, raffiguranti infimi attributi [*minuscule aspects*] di un vero essere umano».

E questo per non parlare di Gourevitch, che, pur devoto dell'Olo-Religione, staffila quale «*inverted history*» e «*kitschy melodrama*» quella «pellicola i cui partigiani pretendono possa servire come resoconto definitivo della distruzione dell'ebraismo europeo per una massa di spettatori che non ne sapevano niente [*for a previously ignorant mass audience*]»: «Ci si può certo aspettare che *Schindler's List* resti per parecchio tempo *la* cinghia di trasmissione primaria della "storia" dell'Olocausto nel mondo, [ma dei miei contestatori] nessuno ha detto di non avere saputo nulla dell'Olocausto prima di aver visto il film, o di essere entrato nel cinema senza già sapere con chi si sarebbe identificato; e nessuno ha detto di avere imparato qualcosa da *Schindler's List* [...] Il doppio metro di giudizio che garantisce uno statuto sacrale alle rappresentazioni dell'Olocausto, e alle emozioni che destano, riflette la pericolosa tendenza che ho descritto nel mio articolo: lo scambio dell'artificio con l'evento e della commemorazione col vissuto [...] Ben Kingsley, che nel film impersona un ebreo, ha detto che gli Oscar non sono abbastanza per Steven Spielberg, che dovrebbero dargli il Nobel per la Pace. Questa fantasia imbecille [*asinine fantasy*] fa il paio col commento di Jeffrey Katzenberg, capo della *Walt Disney*, che recentemente ha dichiarato al settimanale *The New Yorker* [per inciso, fondato negli anni Venti dall'«austriaco» Raoul Fleischmann, negli anni Novanta diretto/vicepresieduto in sequenza da Diana Silberstein, Tina Brown – che lo lascia nel 1998 per approdare alla *Miramax* dei Weinstein – e David Remnick] che va pazzo per Spielberg [*who recently told the Spielberg-crazed New Yorker magazine*], "Non voglio caricare di troppa responsabilità la pellicola, ma penso che essa porterà la pace sulla terra, buona volontà a tutti gli uomini" [*it will bring peace on earth, good will to men*]».

Ma su ogni critica Spielberg scivola leggiero, permettendosi in soprappiù un qualche svolazzo di chutzpahica sincerità: «Sono state usate al quaranta per cento macchine da presa a spalla per raccontare gli eventi il più possibile come un giornalista più che come un regista che tenta di evidenziare la suspense, l'azione ed il pathos. Il bianco e nero e la cinepresa a mano conferiscono al film un taglio documentaristico, da cinema-verità. Incarna la verità che stavamo tentando di esplorare e trasmettere. In un certo senso *la fa sembrare più reale*» (corsivo nostro).



Immagine, poi ripresa da numerosi altri testi, pubblicata per la prima volta, insieme ad altre ancora più inverosimili, senza didascalia, nel volume di Eugène Aroneanu *Konzentrationslager*, documento F 321 del TMI, ripresa nel vol. XXX dei Documenti TMI, p. 393. Per una corretta analisi del «documento» vedi Udo Walendy, *Des «documents» photographiques historiques,* p. 6.



«Gli angeli della pace scendono sul Belgio», di David Low, *Evening Standard,* 10 giugno 1940.

Il film, istiga lo storico Piero Melograni (ex comunista, poi scelto e promosso deputato berlusconico), avvinto dalla novellistica sterminazionista, trasmette allo spettatore «l'essenza dei fatti»: «Per questo [...] merita di essere visto e difeso. Nelle società di massa, difatti, un'opera cinematografica ben realizzata costituisce una forma di comunicazione assai più potente di un libro o di uncomizio televisivo. Grazie a *Schindler's List*, insomma, milioni di persone si accosteranno alla dura realtà dello sterminio, rifletteranno e forse non dimenticheranno. Le immagini possono far più presa delle parole». Ancora più chiaro Lorenzo Cremonesi: «Ovvio il significato politico e scontate le implicazioni pratiche di un benvenuto così caldo alla pellicola. Di fronte ai rigurgiti antisemiti, ai movimenti che non esitano a negare l'esistenza dell'Olocausto, la "Lista di Schindler" si rivelerà uno strumento molto utile per ricordare al mondo le atrocità della persecuzione voluta da Hitler. E ciò è particolarmente vero in seguito all'ondata di critiche internazionali contro Israele seguite all'eccidio palestinese a Hebron venerdì scorso [vedi settima Appendice]».

Anche Spielberg collabora al lancio, singultando, commosso, le ragioni di tanto impegno: «Nei licei americani il 23% dei ragazzi pensa che l'Olocausto non sia mai veramente successo e il 50% non sa nemmeno cosa significhi [secondo altra fonte le percentuali date dal Nostro sono 20 e 60]. L'unico modo per combattere l'ignoranza su quei fatti è trascinare la gente a vedere questo film. So che chiedo molto al pubblico, ma non è nulla paragonato a quello che hanno sofferto tanti milioni di ebrei». In un'émpito di furbesca ammissione, il Nostro continua: «Spero di portare il film nelle scuole superiori, come metodo di informazione, non soltanto come metodo didattico, perché i film, in realtà, non insegnano niente. Un film ti fa rivivere l'esperienza dell'Olocausto vissuta dai superstiti e dalle vittime. Nient'altro [ancora troppo buono!]. Forse un libro può fare di più, ma a volte le immagini di un film riescono ad essere più profonde di qualsiasi esperienza reale. Penso che questo film sia uno sguardo sulla realtà. O almeno lo è per me, dopo tutti i mondi fantastici che ho costruito nella mia carriera di regista. Spero che, dopo avere visto il film, alla gente venga voglia di sapere qualcosa di più su ciò che accadde fra il 1933 e il 1945» (a conforto del Nostro la *MCA/Universal* commissiona alla *Lifetime Learning System* una guida «didattica» da distribuire in migliaia di scuole superiori e di *colleges* – quanto agli asili ci pensa la psicologa newyorkese Judith S. Kestenberg, ideatrice di un albo a figure per indurre i bambini a rigettare il «nazismo» dall'età di tre anni, educandoli «alla tolleranza e al sentimento di giustizia»).

Ed ancora, più franco e virtuoso: «Ho capito che dovevo fare questo film per due motivi, uno politico, l'altro esistenziale. Politicamente, viviamo in un momento in cui le meraviglie della tecnica possono consentire pericolose manipolazioni. E c'è il rischio che passino operazioni pseudoculturali di chi nega addirittura lo sterminio [...] Questo film io l'ho fatto in memoria dei nostri caduti, perché i giovani ebrei di oggi non dimentichino quello che è accaduto. Ma ho voluto distribuirlo in tutto il mondo perché lo vedessero anche gli altri, i gentili».

Per perpetuare l'olo-*brainwashing*, ammaestrato dal tartufesco Wizenthal («Non è sufficiente che tutto sia già affidato alle pagine dei libri, giacché un libro, a differenza da una persona, non può essere interrogato. Un testimone deve vessere un testimone "vivente"»), Stevie crea poi una «monumentale enciclopedia della Shoah» istituendo una *Survivors of the Shoah Visual History Foundation*, Fondazione della Storia Visiva dei Sopravvissuti dell'Olocausto, dotata di un patrimonio iniziale di 60 milioni di dollari. Lungi dall'essere impostato sulla volontà di veramente capire quanto accaduto, il fine assegnato alle affabulazioni è esplicitamente strumentale, politico e non storico, suggestivo ed emozionale, «educativo» e «morale»: «"L'archivio verrà utilizzato come mezzo per l'intera educazione sull'Olocausto e per educare alla tolleranza razziale, etnica e culturale. Conservando la testimonianze di decine di migliaia di sopravvissuti all'Olocausto, la Fondazione permetterà alle future generazioni di apprendere le lezioni di questo periodo devastante della storia umana da coloro stessi che sono sopravvissuti ad esso". È la pura e semplice sostituzione degli insegnanti con i testimoni percepiti come portatori di un sapere che, purtroppo, non possiedono più di qualsiasi altra persona» (Annette Wieviorka).

Coi contributi di *Silicon Graphics*, *MCA-Universal*, *Time-Warner*, NBC e di miliardari privati quali Walter Annenberg, la Fondazione s'installa negli *Universal Studios*, collegandosi coi terminali del *Fortunoff Video Archive for Holocaust Testimonies* di Yale, del *Museum of Jewish Heritage* di New York, dell'immancabile *Simon Wiesenthal Center*, dello *US Holocaust Memorial Museum* e di Yad Vashem. Il tutto, per eternare decine di migliaia di olotestimonianze – pagate 50

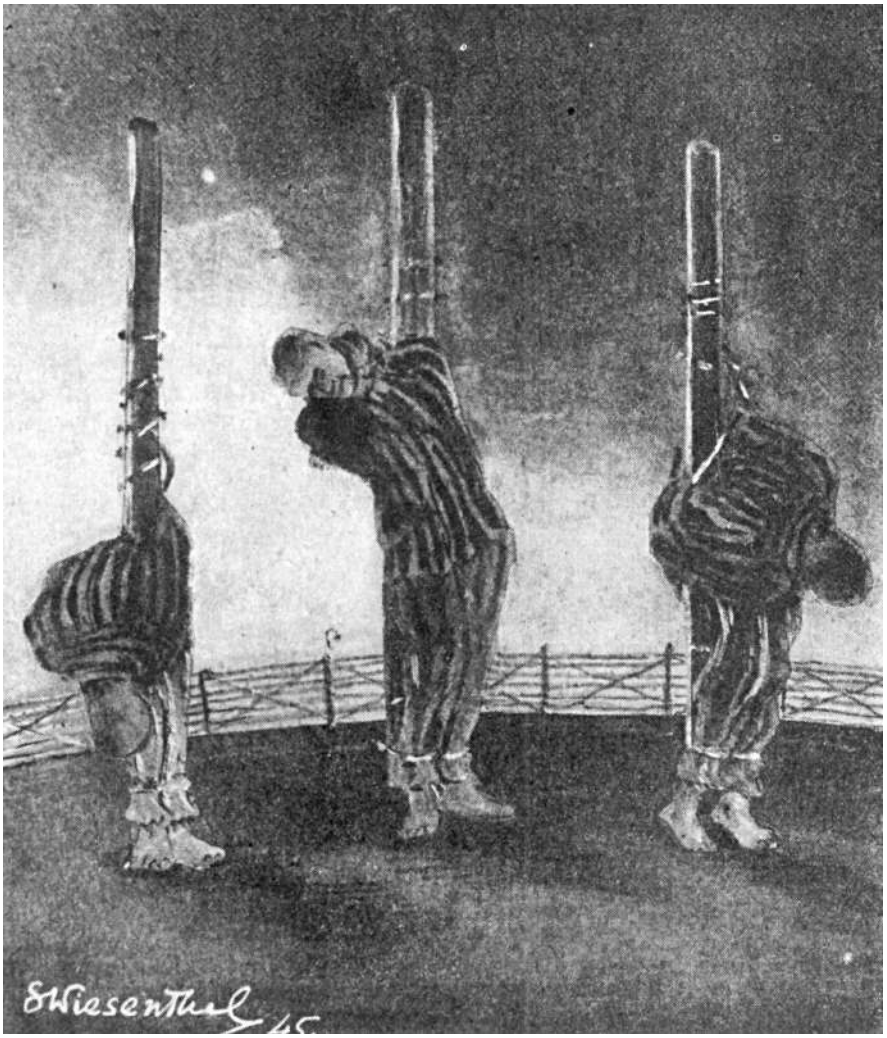
dollari l'una «per coprire le spese», c'informa Annie Sacerdoti e conferma Spielberg – di veri e presunti oloscampati (nel luglio 1996 la *Foundation* vanta che 2212 collaboratori hanno condotto 16.533 interviste per un totale di 31.668 ore, suddivise in 62.668 videocassette; al marzo 2004 le affabulazioni raccolte dagli oloscampati in 56 paesi saranno 52.000). Nei due anni seguenti, un altro organismo spielberg-fondato, la pia *The Righteous Persons Foundation*, impiega, «*in support of revitalizing Jewish life and promoting tolerance*», altri 50 milioni di dollari (così *Moment*).

Ma che qualche dubbio su tanto ben fare sia legittimo anche da parte goyish lo suggerisce la Farkas l'8 aprile 1998 sul *Corriere della Sera*: «Studiosi ebrei contro Steven Spielberg. In un lungo articolo apparso ieri sulla *Washington Post* alcuni dei più autorevoli esperti mondiali di Olocausto attaccano la *Shoah Visual History Foundation*, il colossale archivio digitale creato dal regista di *Schindler's List* per immortalare le voci dei sopravvissuti alla Soluzione Finale. "Esiste un conflitto tra il rispetto accademico del materiale e il desiderio hollywoodiano di spettacolizzare l'Olocausto", conferma Michael Berenbaum, presidente della Fondazione, che ha subito un esodo di massa in segno di protesta. Causa: l'approccio "superficiale, incolto e molto cinematografico" seguito da Spielberg [...] "I superstiti devono concentrare il proprio racconto in due ore" – accusa Sid Bolkosky, titolare della cattedra di Storia dell'Olocausto all'Università del Michigan ed ex consulente della Fondazione – "per non parlare poi dello staff: ragazzini senza cultura ed esperienza, con il pallino solo di sfondare nel cinema". L'inesperienza degli intervistatori, secondo la *Post*, potrebbe darci in eredità "un archivio storicamente inadeguato e perciò inutilizzabile in futuro". "In una cassetta si chiede a un sopravvissuto dov'è Praga" – dice Susan Berger, responsabile internazionale della Fondazione – "in un'altra un testimone salta il periodo dal '40 al '43 e nessuno gli chiede di colmare la lacuna". Ma l'aspetto più grave delle 40.776 videocassette è un altro. "Se l'intervistato piange, per la Fondazione è un successo" – spiega Bolkosky – "e tutti hanno un artificiale lieto fine"». Decisamente azzardato, già Lutero aveva predicato in àmbito teologico: «Perciò guàrdati dagli ebrei, e sappi che dove essi hanno le loro sinagoghe, lì non è altro che un covo di diavoli, dove non c'è che il loro vanto e la loro arroganza, dove mentono e bestemmiano, profanano Dio e gli uomini, e si agisce nel modo più velenoso e più aspro, come fanno i diavoli stessi. E quando tu vedi un ebreo o lo senti predicare, allora non pensare ad altro, se non che tu stai ascoltando un velenoso basilisco, che anche col solo sguardo avvelena e uccide la gente» (Ib).

E pensare che due anni prima, esattamente il 24 luglio 1996, addirittura il governo federale aveva donato a Spielberg un milione di dollari: fiancheggiato dai *confrères* senatrice democratica Barbara Boxer *née* Levy e senatore repubblicano Arlen Specter, il regista, che all'uopo aveva già visitato ventidue paesi, ben presenti le astuzie della promozione pubblicitaria e l'Eterno Ricatto, si fa fotografare al Congresso con un enorme assegno in mano: «Mi servirà per sollecitare un contributo anche ad altri governi come quello tedesco e austriaco». Consegnandogli l'assegno, Specter rileva che gli olo-orrori sono stati tanti e tali che qualcuno del pubblico non crede che il genocidio sia davvero avvenuto, continuando con minacciosa impudenza: «Sull'iniziativa di Spielberg c'è ora l'*imprimatur* dello Stato. La verità sarà diffusa ovunque. I sei milioni di ebrei sterminati non verranno mai dimenticati e le testimonianze dei sopravvissuti [78 anni di età media] impediranno che si ripeta una vicenda così atroce». Al contempo il *Committee of Concerned Christians*, Comitato dei Cristiani Impegnati, sostenuto dal televangelista Billy Graham, aveva lanciato una campagna per istituire 10.000 olomemoriali in 10.000 chiese: i religiosi aderenti si erano impegnati a tenere una predica specificamente impostata sull'Olocausto almeno una domenica all'anno, oltre ad istituire olocorsi nelle scuole domenicali.

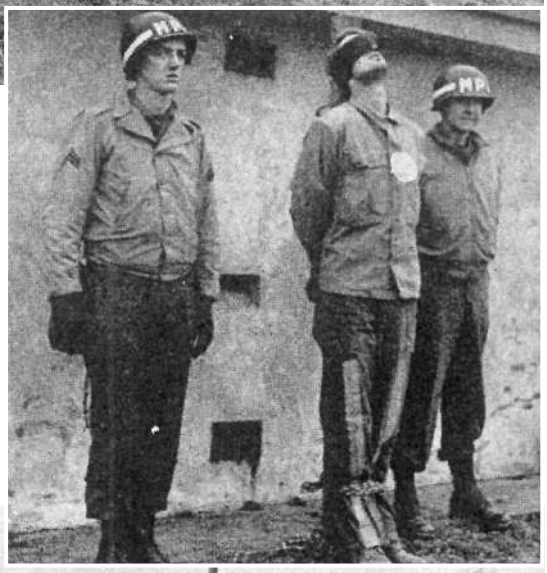
Come che sia, il messaggio dell'olo-drammone schindleriano non sarebbe politico, ma educativo: «Imploro gli insegnanti di tutta l'America di far sì che lo sterminio di sei milioni di ebrei non rimanga una nota a piè di pagina sui libri di storia». A riconforto del Nostro, dopo gli infiniti corsi di studi «offerti» fin dagli anni Settanta – più di 700 collegi risultano olomobilitati nel 1978 – e le pubblicazioni edite dai governi di California, Connecticut, Georgia, Illinois, Iowa, Maryland, Massachusetts, Michigan, New Jersey, New York, New York City, Ohio e Pennsylvania, è il New Jersey a inserire per primo, negli insegnamenti di ogni ordine, corsi *obbligatori* su "Il genocidio degli ebrei sotto il dominio nazista", nei quali i docenti illustreranno «la responsabilità personale [di ognuno] nella lotta contro il razzismo e l'odio», e a dedicare all'«eroico» Schindler decine di vie (ventuno a tutto il settembre 1995).

Nel libro KZ Mauthausen, *pubblicato nel 1946, Simon Wiesenthal ricostruisce gli orrori che sarebbero stati da lui stesso vissuti nel campo di concentramento.*
Il disegno dell'autore (a lato) ricostruisce la fucilazione da parte delle SS di tre internati; in realtà è copiato da tre fotografie (vedi sotto) pubblicate dal settimanale Life *l'11 giugno 1945, pp. 47-50. Le foto riprendono la fucilazione, da parte degli americani, di tre soldati tedeschi inviati oltre le linee durante l'offensiva delle Ardenne.*









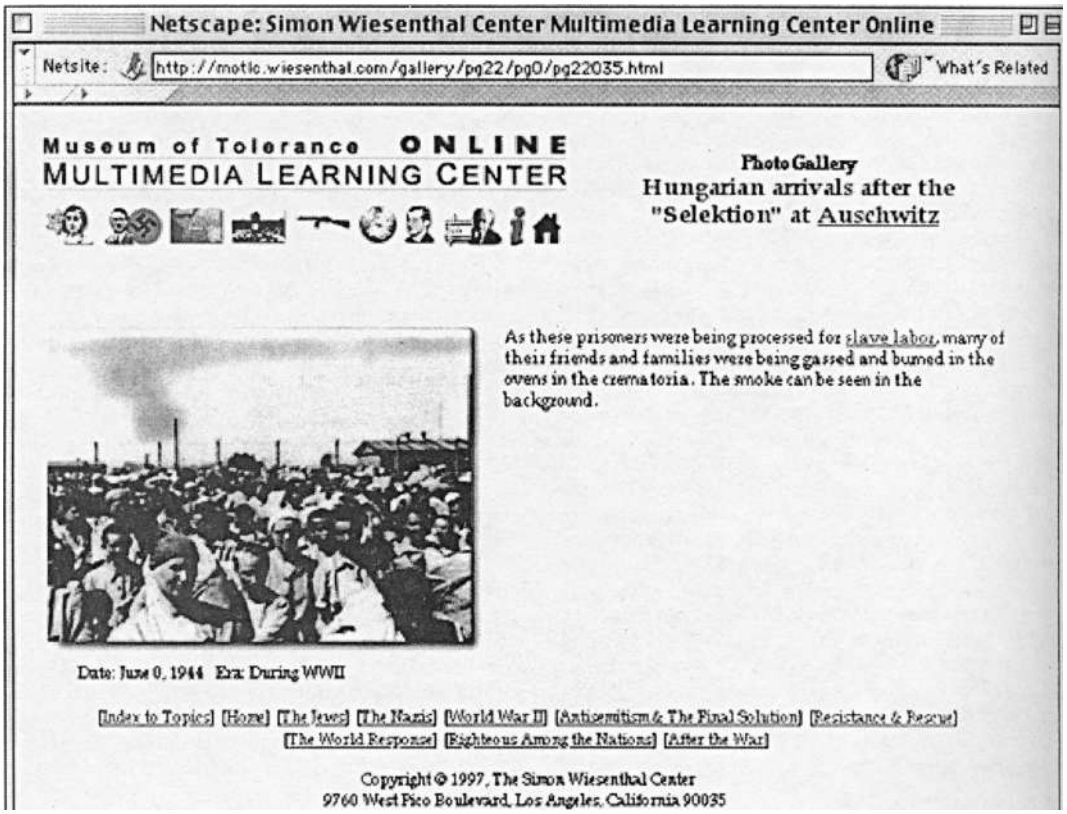
In questa pagina, alcune immagini delle fasi preparatorie alla fucilazione pubblicate dal settimanale Life.
I tre tedeschi non indossano la regolare divisa dei prigionieri, ma gli abiti da lavoro militari americani, coi pantaloni contrassegnati da strisce di colore blu. Per una più completa analisi vedi Historische Tatsachen *n. 27, pp. 12-16.*
Nella pagina seguente, altri tre momenti della fucilazione: a vent'anni di distanza, conferma della «licenza poetica» wizenthaliana ci viene da Storia della Seconda Guerra Mondiale*, Rizzoli-Purnell, 1967, volume 6, Dall'invasione del Reich alla capitolazione del Giappone, p.95.*





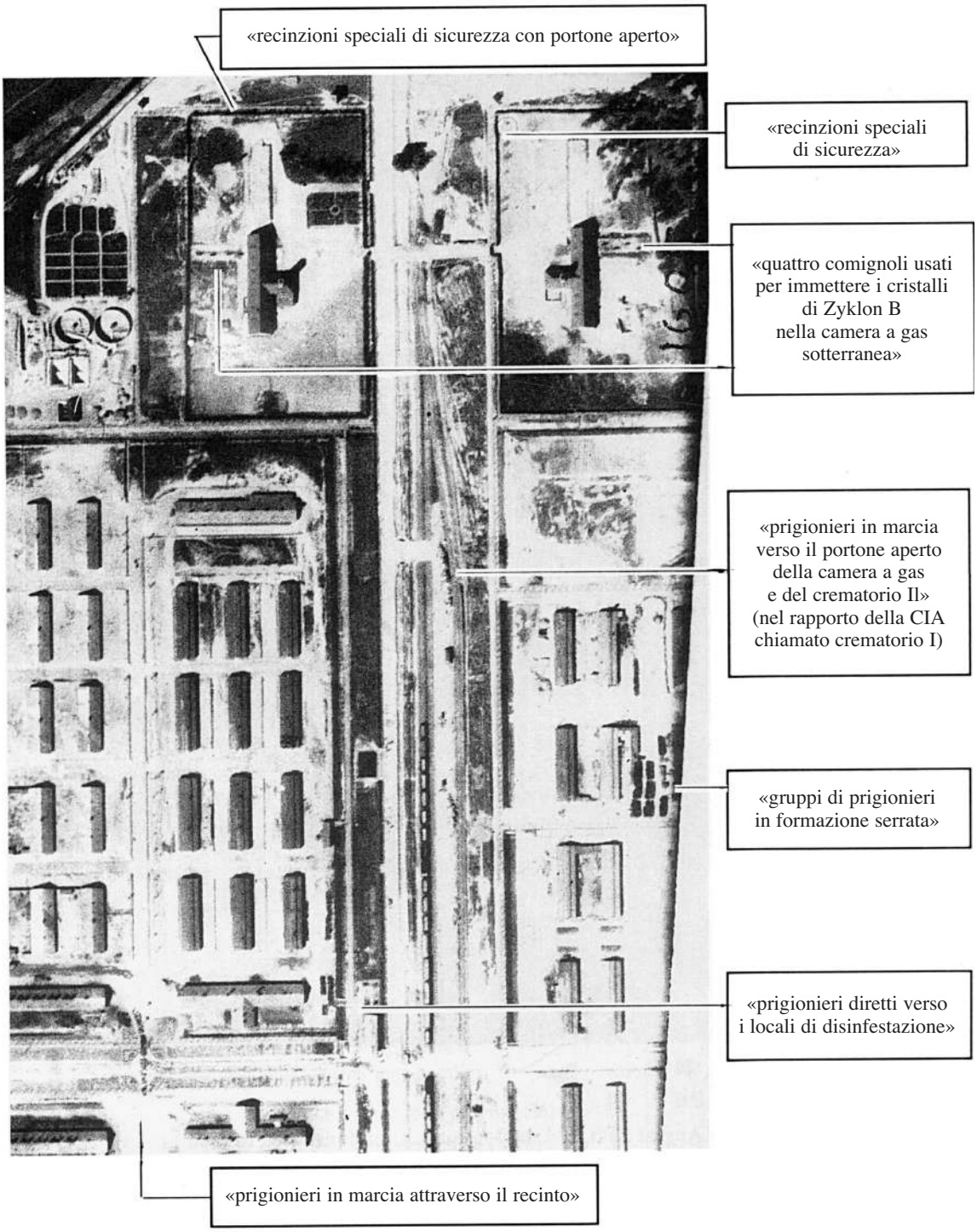






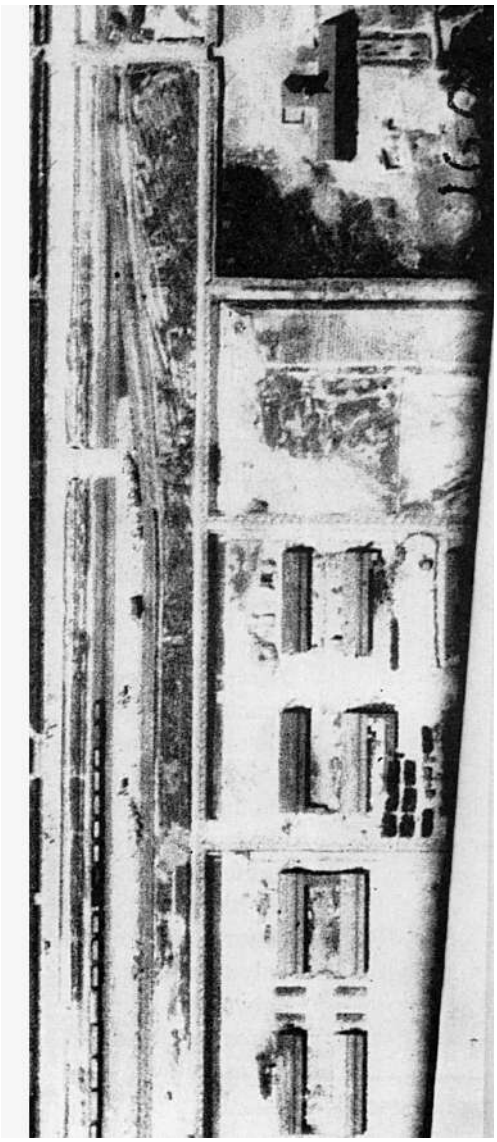
Consolidata è la tradizione della menzogna e della falsificazione. Il *Simon Wiesenthal Center* non solo commenta in modo artificioso l'immagine presentata nel proprio sito internetico, ma addirittura la falsifica, aggiungendo una suggestiva «nuvola di fumo» uscente dal camino del crematorio II di Birkenau alla foto originale riprodotta ne *L'album di Auschwitz*, p.142/2, foto 112: «Mentre questi prigionieri stavano per essere assegnati al lavoro schiavista, molti dei loro amici e familiari, venivano gassati e inceneriti nei forni dei crematori. Si può scorgere il fumo sullo sfondo». In realtà dai camini dei crematori non solo non uscivano le fantomatiche fiamme «certificate» da decine di testimoni oculari, ma, data la tecnica costruttiva dei forni, neppure i fumi.



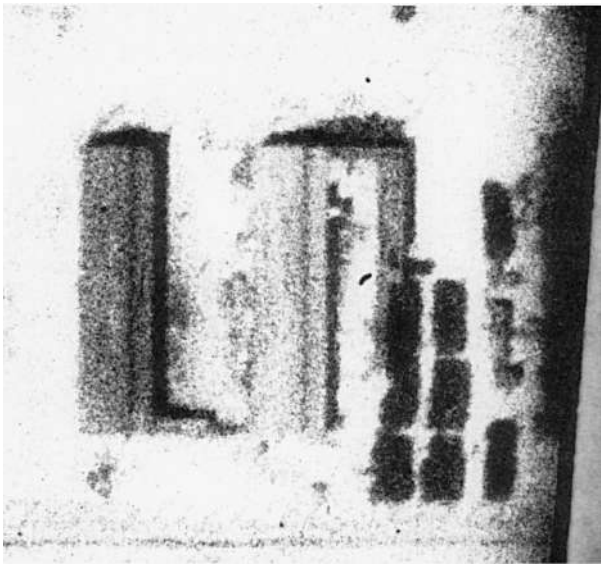


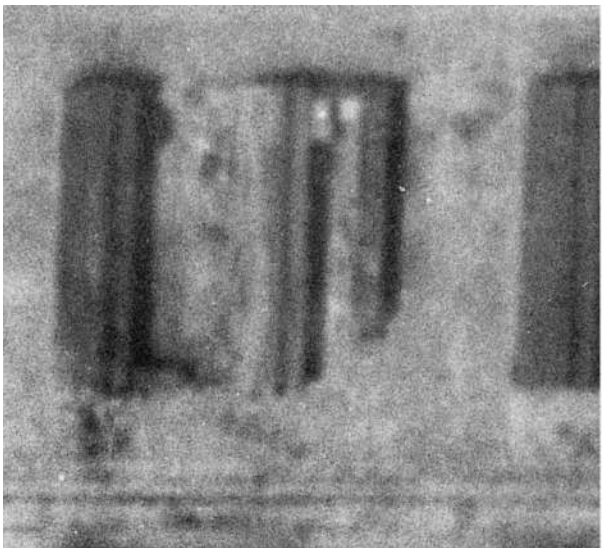
Maldestre falsificazioni — Aerofotogramma americano n.3185, scattato il 25 agosto 1944 intorno alle ore 12, pubblicato nel 1979 dalla CIA nell'opuscolo di diciannove pagine *The Holocaust Revisited - A Retrospective Analysis of the Auschwitz-Birkenau Extermination Complex* e riportato in Ball J.C., *Air Photo Evidence - Auschwitz, Treblinka, Majdanek, Sobibor, Bergen Belsen, Belzec, Babi Yar, Katyn Forest*, Ball Resource Services, Delta, B.C., Canada, 1992, p.40. Le didascalie, tradotte dall'originale dell'opuscolo, segnalano all'attento lettore, contro l'intendimento dei curatori, le falsificazioni (vedi le due tavole seguenti). Rileviamo qui che gli «*special security arrangements*» sono stati marcati *a posteriori* con tratto più pesante per suggerire l'esistenza di recinzioni «chiuse», che cioè impedivano la visione dall'esterno, mentre erano invece costituite da rete metallica e filo spinato.

A



B

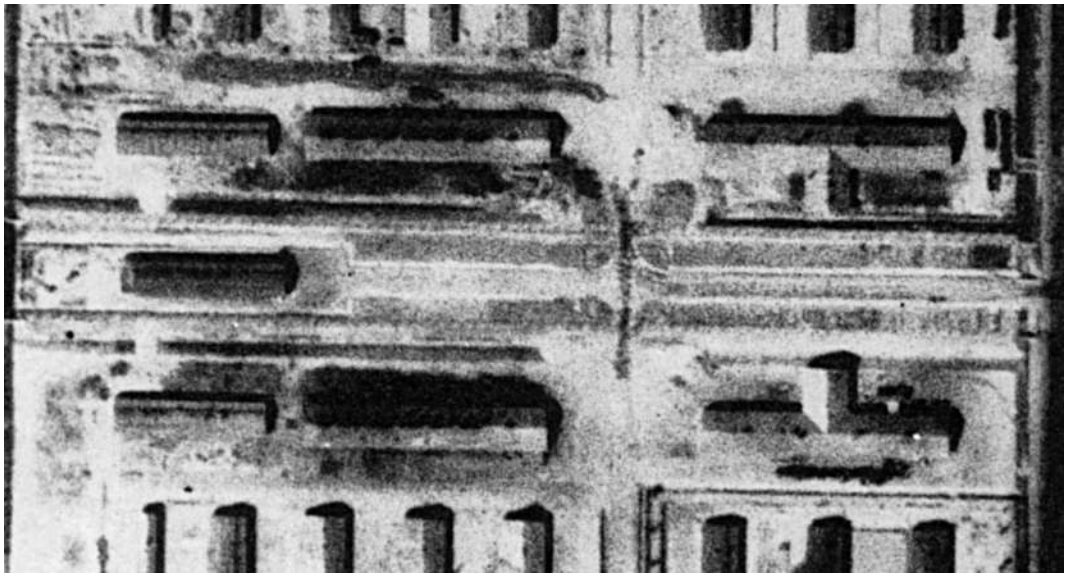


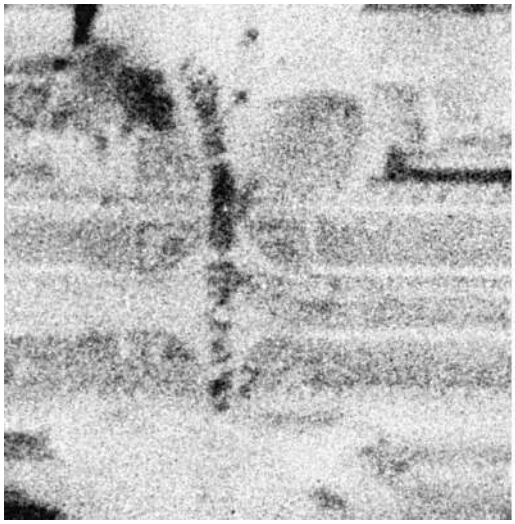


C

Maldestre falsificazioni — A e B: ingrandimenti dell'aerofotogramma n.3185, scattato il 25 agosto 1944 intorno alle ore 12, pubblicato nel febbraio 1979 dalla CIA nell'opuscolo di diciannove pagine *The Holocaust Revisited - A Retrospective Analysis of the Auschwitz-Birkenau Extermination Complex* e riportato in Ball J.C., *Air Photo Evidence - Auschwitz, Treblinka, Majdanek, Sobibor, Bergen Belsen, Belzec, Babi Yar, Katyn Forest*, Ball Resource Services, Delta, B.C., Canada, 1992, p.42. I nove «gruppi di prigionieri in formazione serrata» presenti sul lato destro ad un terzo dal basso della foto A e nel dettaglio in B, sono stati visibilmente aggiunti *a posteriori* sia sul terreno (sette) che, addirittura, sul tetto di una baracca (due). In C, dettaglio di una foto scattata il 13 settembre 1944, col tetto libero della baracca sulla quale avevano marciato i suddetti «*prisoners*» (scala di B e C: 1 cm = 12 m).

A

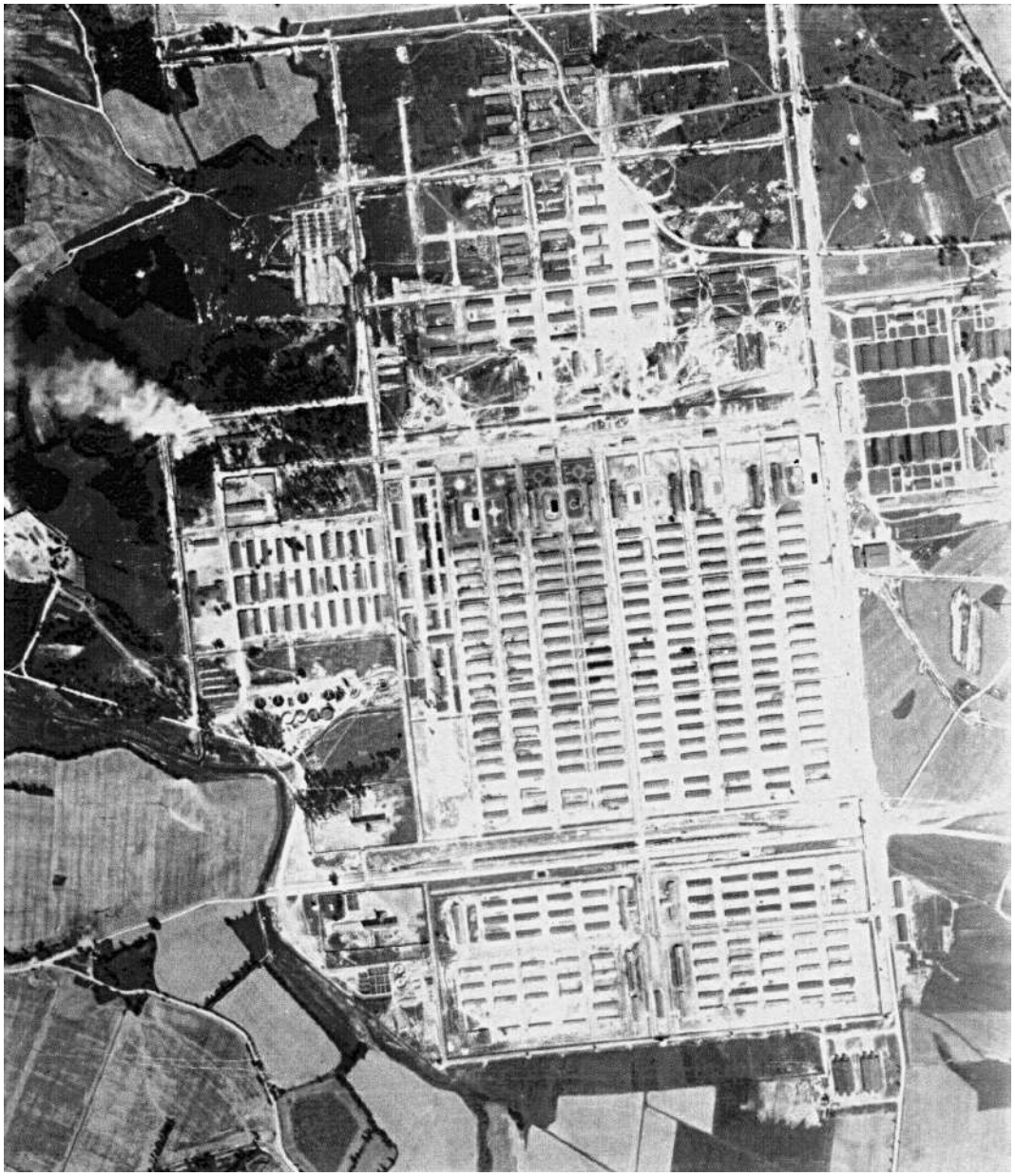






B C

Maldestre falsificazioni — A e C: ingrandimenti dell'aerofotogramma n.3186, scattato il 25 agosto 1944 intorno alle ore 12, pubblicato nel febbraio 1979 dalla CIA nell'opuscolo di diciannove pagine *The Holocaust Revisited - A Retrospective Analysis of the Auschwitz-Birkenau Extermination Complex* e riportato in Ball J.C., p.43. In B: ingrandimento dell'aerofotogramma n.3185, scattato 3,5 secondi prima del 3186. La grossa linea verticale sulla strada al centro della foto A è stata visibilmente tracciata a posteriori per dimostrare una marcia di «*prisoners*». Invero, negli ingrandimenti B e C la grossolanità del trucco «a zig zag» è ancora più evidente. Inoltre, nei suddetti 3,5 secondi la linea è avanzata di almeno 12 metri, il che equivale ad una velocità degli internati di 3,4 metri al secondo, una corsa di gruppo ammirevole e perfettamente sincronizzata (scala di B e C: 1 cm = 20 m).



La «prova provata». Fotografia diffusa, dopo digitalizzazione, dai *National Archives* di Londra e pubblicata da *Corriere della Sera* 18 gennaio 2004, *Internazionale* n.523, 2004 e *Frankfurter Allgemeine* 27 gennaio 2004. Notare l'assenza di internati in attesa di essere «gassati» nelle aree dei Krema II, III, IV e V, come pure l'assenza delle montagne di carbone occorrenti per la cremazione. Sul CdS fantastica Alessio Altichieri: «Questa è una fotografia che avrebbe potuto salvare migliaia di vite umane, se fosse stata pubblicata. Questo è il campo di concentramento di Auschwitz, visto dall'alto, sono le 11 del mattino del 23 agosto 1944 [...] è la più mostruosa macchina di assassinio costruita dall'uomo, in piena attività: si vede una colonna di fumo che s'alza da una fossa comune e, con ingrandimenti resi possibili dall'altissima definizione, si vedono pure i prigionieri in coda per l'appello finale, prima della morte [...] Le camere a gas uccidevano a una tale velocità che i forni crematori non facevano in tempo a eliminare i cadaveri, sicché i nazisti organizzarono fosse a cielo aperto dove i corpi delle vittime venivano gettati e bruciati [...] le code erano tali che i destinati alla morte erano costretti ad aspettare il loro turno per ore in un bosco poco lontano, dove finivano per essere ricoperti dalle ceneri, portate dal vento, di coloro che li avevano preceduti: l'inferno costruito in Terra». L'olosupertecnologia «nazista» sembra quindi — almeno il 23 agosto 1944 e sempre che il fumo non sia stato aggiunto *a posteriori* o che il «fuoco» non stia incenerendo una qualsiasi altra cosa — consistere anche in «buche di cremazione» (site sul terreno di cui alle foto 12, 13 e 14 dell'ottava Appendice).

L'onnipervadenza olocaustica giunge a un punto tale per cui il termine *Holocaustology*, "Olocaustologia", diviene corrente persino su *Commentary*. Informandoci che nel 2000 sono saliti a 17 gli stati USA che hanno inserito o raccomandato programmi olocaustici nelle scuole (in aggiunta, scrivono Mearsheimer e Walt, ai 130 programmi di studio ebraici universitari esistenti e a quelli specifici su Israele avviati da «alcuni filantropi»), Norman Finkelstein caustichegia che «in effetti, l'Olocausto compiuto dai nazisti è pressoché il solo argomento storico che risuona oggi nelle aule universitarie». In Israele l'insegnamento obbligatorio dell'Olocausto nei ginnasi data dal 1979; tre anni più tardi gli esami di maturità vedono il 20% delle domande vertere sull'Olocausto; pianificati nei minimi particolari dal ministero dell'Educazione sono i viaggi di commemorazione ai «campi di sterminio», preceduti da giorni e giorni di indottrinamento e preparazione psicologica anche attraverso appositi libri di canti e la fornitura di un'apposita divisa. Risultato dell'ololiturgia: non solo nel 1983 nove scolari su dieci dichiarano di identificarsi con le olovittime, ma, riporta Tom Segev, il primo lascito delle stazioni della *via crucis* si chiama: «vendetta, vendetta, vendetta».

Similmente, fin dalla primavera 1995 il ministero della Difesa aveva ripetutamente raccomandato ai militari di ogni ordine e grado di partecipare alle olocommemorazioni, facendo distribuire l'opuscolo *Days of Remembrance* con ulteriori istruzioni per le opportune ololiturgie militari. Nel giugno 1996, lo stesso ministero aveva poi autorizzato la distribuzione delle venti pagine di *Holocaust Revisionism*, opera del rabbino ortodosso capitano Carlos C. Huerta, già cappellano militare a Fort Sill, Oklahoma.

Edito dal *Research Directorate* del *Defense Equal Opportunity Management Institute*, la branca floridiana del ministero che promuove i programmi di preferenza razziale (la cosiddetta *Affirmative Action* o «discriminazione in positivo», istituita nel 1965 da Lyndon Johnson e designante un insieme di politiche volte ad assicurare «uguali» opportunità ad ogni individuo, nella fattispecie a combattere meccanismi che portino «sistematicamente» a una scarsa rappresentanza di donne e minoranze razziali nelle istituzioni: nel concreto, la AA si traduce in pratiche di perpetuo ricatto psicologico e di discriminazione dei maschi e della maggioranza bianca, con selezioni/assunzioni lavorative che tengono conto non del merito ma del sesso e della razza, «quote» riservate nelle ammissioni alle università, condizioni preferenziali per gli imprenditori «svantaggiati» nelle aste per gli appalti pubblici, etc.) e demoindottrinamento delle Forze Armate, il libello afferma che la critica alla Olo-Fantasmatica si configura come una minaccia alla sicurezza nazionale: «Una truppa in grado di combattere con successo è una truppa unita, ove ogni membro rispetta la diversità e la dignità degli altri membri. Il revisionismo olocaustico può distruggere tale rispetto [...] Uno dei compiti più importanti dei comandanti è quello di "proteggere la truppa". Tale protezione richiede anche che noi stiamo in guardia contro quei fattori che possono indebolire l'efficacia delle nostre truppe combattenti [...] Il revisionismo olocaustico è una forza reale, come il razzismo, l'odio o la discriminazione, con la quale occorre confrontarsi. Non confrontarsi con esso vuol dire non dare ai nostri soldati il sostegno di cui abbisognano per difendere questa Nazione».

E l'esortazione spielberghiana viene raccolta anche in Italia (ove il 14 aprile 2004, nel decimo anniversario della *Shoah Visual History Foundation*, il Nostro riceverà dal Quirinalizio C.A. Ciampi la Gran Croce della Repubblica, dando il via ad un'ennesima orgia distributiva, nelle scuole, delle oloaffabulazioni). Ecco quattro reazioni di spettatori intervistati dai Nostri all'uscita dai cinema romani, risposte che ridiamo senza commento, poiché si giudicano da sé sole. La tedesca Marianne Perk, che vive in Italia da anni, «è visibilmente scossa e quando le chiediamo, qualificandoci, una impressione sul film, non riesce a trattenere le lacrime»: «Sono nata in Germania lo stesso anno di Anna Frank [...] Ringrazio Dio di vedere lei, un giovane ebreo, appena uscita dal cinema. Sì, provo una grande gioia a parlare con lei. Questo film mi ha riportato a quegli anni tremendi, a quella atmosfera di terrore [...] Mio padre aveva sempre rifiutato il nazismo e la sua ideologia. E di questo ora, anche in questo momento, sono particolarmente felice, perché non avrei potuto vivere con il rimorso di avere avuto un padre nazista» (Spielberg è responsabile non solo dei complessi di colpa riaccesi nella povera Marianne, ma anche delle angosce indotte nella psiche della settantacinquenne «cecoslovacca» Ruzena Stanley, che nel luglio, dopo aver visto il film, giunge a suicidarsi a Londra sotto il peso dei «ricordi»).

Per G.M., diciassettenne, voce incrinata di pianto, la pellicola è un Evento: «Studiando sui libri uno non si rende conto *di quello che è veramente successo*. Le cose rimangono lontane, astratte. Vederle così, in un film, è molto triste; è davvero molto triste». Altrettanto colpito altro studente:

«Io non sapevo che le cose fossero andate in questo modo. Ne avevo sentito parlare, ma non mi ero mai reso davvero conto di quanto è accaduto. È un film che consiglierò a tutti i miei amici. E anche ai loro genitori». Altri ragazzi sono venuti al cinema «consigliati» dall'insegnante: «Ha detto che ci avrebbe giustificato per l'interrogazione di domani se fossimo andati a vedere *Schindler's List*». «Ma non era obbligatorio, infatti molti della nostra classe non sono venuti», aggiunge «frettolosamente una sua compagna, quasi a giustificarsi».

Ma perché lasciare tanta Rieducazione all'iniziativa di un qualche isolato docente? L'operazione è meglio compiuta se collettiva, l'odio più convincente se sparso a più mani, i cervelli meglio lavati su scala industriale, l'accettazione di una tesi è resa più facile con la suggestione di tanti eventi individuali, piuttosto che dallo studio incessante e dalla faticosa ricerca documentaria (tutto ciò sa bene il *demi-juif* Ian Buruma, olodilettante e docente di Diritti Umani al newyorkese *Bard College*, quando cerca di farci credere, impudente e volpino, che «l'immaginazione è l'unico strumento di cui disponiamo per identificarci col passato. Solo attraverso l'immaginazione – e non mediante statistiche, documenti o finanche fotografie – gli esseri umani vivono in qualità di individui, e si creano storie, anziché la Storia»).

Ecco allora un «semplice cittadino» milanese, folgorato dal Verbo, acquistare biglietti per impartire a 1428 studenti, il 28 aprile, ricorrenza dell'assassinio di Benito Mussolini e data-simbolo del massacro postbellico di cinquantamila fascisti, la «lezione di storia» (in orario scolastico, ché altrimenti l'affluenza non sarebbe tanto copiosa): «Spero che i giovani capiscano cos'è il razzismo, che cos'è l'antisemitismo, che cosa è stato l'Olocausto [...] Nessun intento politico. Non dobbiamo dimenticare [...] Spero, naturalmente, che questa iniziativa non resti isolata» (il modello seguito dall'Incognito è Spielberg il quale, ben conscio del valore del soldo, mette tuttavia a disposizione degli studenti californiani solo 16.000 dollari, alla condizione inoltre che i cinema abbassino il prezzo del biglietto ad un solo dollaro). Cosa che tale peraltro non resta, poiché, coadiuvando la Rieducazione, anche il leader «neofascista» Gianfranco Fini, spasimante la legittimazione sistemica, condanna le beffe di quelli che definisce *tout court* «naziskin» – e cioè, decrittiamo, di tutti coloro cui ripugni portare il cervello all'ammasso – invocandone apertamente la repressione: «È la dimostrazione che ai giovani bisogna insegnare la storia».

Ma che i giovani abbiano appreso senza i suoi consigli lo mostrano tosto, in una lettera al *Corriere della Sera*, Francesca Borgonovi e Sandra Perletti, terza liceo scientifico «Zaccaria», le quali, se non il paradiso, si sono certo guadagnate la promozione (corsivo nostro): «"Anonimo ringraziasi". Potrebbe essere questa l'inserzione di 1400 studenti milanesi per "ringraziare" un benefattore sconosciuto che ha donato dieci milioni al cinema Odeon per fare in modo che venisse proiettato il film di Steven Spielberg *Schindler's List*. Nell'attuale sistema scolastico, che risale a più di trent'anni fa, le immagini, la musica, le persone sono ritenuti mezzi meno efficaci delle lezioni tradizionali a stimolare i ragazzi *verso lo sviluppo di un senso critico*. Anzi non si riesce ad ammettere che andare al cinema possa essere una lezione scolastica. *Schindler's List* ha cambiato il nostro modo di rivolgerci alla guerra, al genocidio degli ebrei, ad una parte importante della nostra storia. È stato diverso dal solito documentario che spesso viene proiettato nelle classi: la differenza è nel fatto che, mentre i documentari sono quasi una fredda sequenza di immagini che seguono lo stile dei libri di testo, *nella finzione cinematografica viene ricostruita la vita*. Vedendo l'uomo Schindler o un bambino, noi *ci siamo visti allo specchio, abbiamo visto la violenza e la morte attraversare la nostra mente, diventare esperienza*. Ci siamo resi conto che *la verità non era più mediata dalle parole, dalla razionalità con cui si studiano anche le lezioni più interessanti, era lì, vicino, drammaticamente reale, viva e pulsante* come il saluto del portiere o il fischio del vigile. In questo modo le immagini dei bambini, anche se solo pallidi riflessi di quelli veri, sono diventati *i nostri bambini uccisi*, i massacri rappresentati, anche se semplici spezzoni di pellicola, sono ora *i massacri visti dai nostri occhi*. Un personaggio del film ha detto, in un altro contesto, che "la lista è tutto, oltre la lista, attorno alla lista nulla". *Finalmente anche noi siamo entrati nella lista*, siamo usciti dal vuoto di parole ridondanti e ripetitive che non avevano significato. Si è parlato molto della mancanza di un ricordo storico che hanno i giovani, e si è anche detto che questa è la causa del riesplodere di fenomeni nazisti ed antisemiti. Una risposta? Dare ai giovani ricordi di persone e storie individuali proprio come chi ha vissuto la seconda guerra mondiale dal vivo, tante storie nella storia, come ogni giorno nella realtà. Quindi ancora grazie, signore, per *averci regalato dei*

ricordi; per averci fatto capire che chi salva un uomo, in ogni senso, salva il mondo» (dopo aver visto quel film «stupendo e terribile», anche la giovane ebrea Shira Helfman di Atlanta si identifica «col popolo ebraico come totalità [...] ero veramente orgogliosa per ciò che *abbiamo* passato»).

Altrettanto conscio della suggestione filmica sarà, nove anni dopo, il ministro francese dell'Istruzione, «indignato» contro l'«antisemitismo» serpeggiante nelle scuole dell'Esagono: «Quello che bisogna fare è proiettare film come *Nuit et brouillard* ["Notte e nebbia", di Alain Resnais] oppure *Schindler's List*. L'immagine di un nazista che prende a calci un bambino di quattro anni colpisce di più ed è più educativa dei corsi di educazione civica» (in *Le Parisien*, 18 novembre 2003).

Il meccanismo dell'identificazione emotiva/antirazionale con gli internati viene esasperato dagli ideatori del *monstre* di Washington. Come scrive, esultante di olo-pavlovismo, Giovanni Gozzini, docente di Storia Contemporanea a Verona: «Ogni persona che entra nell'*Holocaust Memorial* viene collegata all'identità di un perseguitato simile per sesso, età, professione. Nel corso della visita viene progressivamente svelato il destino del proprio "doppio", fino all'incontro per via televisiva con la diretta testimonianza autobiografica se si tratta di un sopravvissuto, con quella delle persone a lui vicine se si tratta di una vittima dello sterminio. La memoria ridiventa così qualcosa di vitale, un'esperienza concreta che interroga e coinvolge tutti gli uomini dell'oggi senza differenze di religione e cultura». E tale meccanismo identificatorio sembra proprio essere olopeculiare, come traspare dall'ex lottacontinuo Luca Zevi, figlio di Tullia e assessore alla Cultura della Comunità di Roma, perorante la costituzione di un romano «museo degli stermini»: «Il modello è il museo dell'Olocausto che ho visto in Israele, dove i bambini rivivono in simulazione, con emozioni opportunamente graduate, l'orrore dei campi di concentramento, come se fossero loro stessi i deportati. Questa immedesimazione nella sofferenza li educa a non ripetere certi errori». Perfino in Giappone, a Fukuyama presso Hiroshima, viene aperto un *Holocaust Education Center*, scrive il BCEM n.5/1998, «dedicato al milione e mezzo di bambini ebrei sterminati nei lager nazisti [...] Molte le scolaresche giapponesi che hanno già visitato il Memoriale, sotto la guida del direttore Makoto Otsuka. Il motivo della scelta di dedicare proprio ai bambini questo museo è che il coinvolgimento emotivo è maggiore se i bambini giapponesi, da cui il processo di sensibilizzazione agli orrori della Shoà deve partire, si possono identificare con i loro coetanei europei». Impressionante è anche il percorso nell'edificio progettato da Moshe Safdie su commissione dei beverlyhillsiani Abraham ed Edita Spiegel (il cui figlio Usiel, ci dice Tom Segev, morì ad Auschwitz), costo due milioni di dollari, aperto a Yad Vashem nell'estate 1981 per ricordare il «milione e mezzo» (taluno scrive due milioni, Terrence De Pres si era accontentato di uno) di bambini olocaustizzati: dopo una grande tavola che in lettere d'oro ricorda i committenti e le motivazioni dell'edificio, l'ingresso conduce in un corridoio di pietra che risuona di fruscii, di sospiri, di sincopati suoni di flauto; al termine, un rilievo in pietra col volto di Usiel, a sinistra una pesante porta di ferro e dietro... tenebra; dopo alcuni gradini, una parete di vetro con affisse fotografie di bambini, indi una stretta rampa nel buio, seguita da un sottofondo di fruscii sul quale il visitatore afferra – in ebraico, yiddish e inglese, con voci alternate maschile e femminile – solo nomi... Moshele Abramowitz di dodici anni, Leopoli, Sarale Zuckerman di tre anni, Vilna, Yaakov Shimonowitz di quattordici anni, Budapest...; indi un improvviso mare di luce («l'effetto è mozzafiato»), ci si trova al centro di uno spazio oscuro traforato da migliaia, centinaia di migliaia, milioni di luci..., in realtà poche candele riflesse all'infinito da un gigantesco sistema di specchi; ancora oscurità, ancora luci, ancora nomi di bimbi, l'uscita e una grande tavola in vetro, identica a quella all'ingresso... E suggestionato, in attesa di divenire presidente di Francia nel maggio 2007, resta il *demi-juif* Nicolas Sarkozy: «È visitando in Israele il memoriale di Yad Vashem dedicato alle vittime della Shoah che ho sentito nel modo più profondo questa dimensione tragica della storia e della politica. Ricordo, alla fine di un lungo corridoio, questa grande stanza con migliaia di piccole luci e nomi di bambini pronunciati a voce bassa uno dopo l'altro, ininterrottamente. Ricordo l'emozione che mi ha preso alla gola. Non si esce indenni da un tale luogo [*On ne sort pas indemne d'un tel lieu*]. Ho sentito il mormorio delle anime dei bambini morti. Avevano due, tre, cinque anni... Echeggiavano il ricordo di quanto di più mostruoso l'uomo è capace di fare. Ancor oggi mi chiedo come sia stata possibile una tale ignominia nell'Europa del ventesimo secolo. Il tutto la dice lunga su quanto ci si descrive come progresso della civiltà». Raggiunti i vertici del potere, tanta emotività si muta però in follia, ricevendo un brusco altolà; ricorda *Il Sole - 24 ore* dell'8 febbraio 2008, titolo *Bambini custodi della Shoah, Sarkozy cede*: «Il presidente francese Nicolas Sarkozy ha abbandonato il suo progetto di affidare a ciascun studente dell'ultima classe delle elementari la memoria – nome, cognome e vita – di uno degli 11.300 bambini ebrei francesi vittime della Shoah. L'idea era stata contestata dalla maggioranza dei francesi, dei sindacati degli insegnanti. degli psichiatri, ma anche da ex deportati come Simone Veil. "Non si può chiedere a un bambino di identificarsi con un bambino morto", aveva detto l'ex ministro e presidente della Fondazione per la Memoria della Shoah, che aveva definito la proposta di Sarkozy "inimmaginabile, insostenibile ed ingiusta": si tratta – aveva aggiunto – di una memoria troppo pesante da portare, non la si può infliggere a dei bambini di dieci anni". Di fronte a queste proteste è stata organizzata ieri una riunione ministeriale cui hanno partecipato, fra gli altri, anche la Veil e lo storico e regista Claude Lanzmann, autore del film "Shoah", per "risistemare" il progetto di Sarkozy e lasciare spazio ad altre ipotesi: per esempio quella di approfondire l'insegnamento di questa parte della storia». Toccante anche il moscelnizzante Magdi Allam, «cittadino italiano di origine egiziana, di fede musulmana e di mentalità laica» (poi cattolicizzato),

nonché ex ultracomunista di *Lotta Continua*, talmente introdotto al clan invasionista da operare quale «vicedirettore ad personam» del *Corriere della Sera* dell'«italico» Mieli: «La visita allo Yad Vashem, il museo dell'Olocausto a Gerusalemme, è un'esperienza che mi ha segnato per la vita. Era il pomeriggio del 18 maggio 2006 [...] mi sono sentito coinvolto, partecipe e comunque corresponsabile del più atroce genocidio della Storia, perpetrato dal regime nazista tedesco con la complicità manifesta o occulta di tanti altri europei, quale esponente del genere umano che, circa settant'anni dopo, mostra di non aver ancora imparato il tragico insegnamento impartito da chi disconosce e oltraggia la sacralità della vita [...] Per accedere allo Yad Vashem bisogna percorrere un passaggio sospeso, che io ho percepito come una linea di demarcazione tra il mondo abietto della mistificazione e della menzogna e il Tempio della Coscienza dell'uomo [...] Chiunque abbia vivo dentro di sé il senso dell'umanità non può non convincersi della singolarità della Shoah quale momento di massima aberrazione della nostra ragione e massimo degrado della nostra anima nel corso della Storia»... Infine, il 15 marzo 2005, in un *parterre* composto dal segretario ONU Kofi Annan e capi di Stato e governo, loro vice, ministri e ambasciatori – presidenti di Albania, Bosnia Erzegovina, Croazia, Lituania, Polonia, Serbia/Montenegro e Svizzera, primoministro belga Verhofstadt, danese Rasmussen, francese Raffarin, olandese Balkenende, romeno Popescu-Tariceanu, svedese Persson, viceprimoministri inglese e dominicano, l'immarcescibile ministro degli Esteri tedesco «Joschka» Fischer, norvegese Petersen, portoghese Monteiro e spagnolo Moratinos, del consigliere della Sicurezza Nazionale russo, del ministro della Difesa ceco, dell'Educazione greco, lettone e sloveno, dei Trasporti canadese, dell'Informazione e Comunicazione ungherese, del segretario di Stato austriaco, dell'ex ministro degli Esteri vaticano cardinale Jean Louis Tauran, del sindaco di New York Michael Bloomberg, dell'ambasciatore italiano, di delegazioni irlandese, finlandese e ucraina – viene inaugurato un nuovo settore, «luogo vivo della memoria per trasmettere, con tutti i mezzi didattici, storia e orrore della Shoah alle generazioni future» (Daria Gorodisky). Di poco meno suggestivo, sempre all'insegna *son et lumières*, lo *Jüdisches Museum* di Berlino (il cui primo presidente è Werner Michael Blumenthal, ex ministro delle Finanze di «Jimmy» Carter), la cui prima pietra viene posta simbolicamente il 9 novembre 1992, cinque piani inaugurati dal cancelliere SPD Gerhard Schröder il 9 settembre 2001, opera dell'architetto decostruttivista David Libeskind (nato a Lodz nel 1947 da oloscampati, indi a Tel Aviv e dipoi americanizzato a New York; «il Pol Pot dell'architettura», secondo il *Times*, autore anche del Museo Ebraico Danese; nel febbraio 2003, scartando il «World Cultural Center» dei rivali Rafael Vinoly e Frederic Schwartz, la *Lower Manhattan Development Corporation*, capeggiata dal sindaco Michael Bloomberg e dal governatore di New York, il goy George Pataki, gli darà l'incarico di costruire i «Gardens of the World» sull'area delle ex Twin Towers): «La costruzione è una grande scultura, un'architettura simbolica carica di segni. La forma in pianta ricorda quella di un lampo, il cui carattere irrazionale viene sottolineato dal rivestimento argentato e luccicante in zinco. L'effetto dinamico e aggressivo dell'opera è accresciuto dalle finestre a feritoia incise come lacerazioni nella pelle di latta [...] Una complessa successione di vani di forme e misure diverse crea scorci visuali sempre nuovi, talvolta spettrali. La costruzione labirintica vuole rendere palpabile la storia ed i vuoti da essa lasciati e appare come segno apocalittico, che si può interpretare anche come una stella di David spezzata ed allungata. Nella parte sotterranea i tre assi distributivi richiamano direttamente la storia dell'ebraismo berlinese. Essi vengono interpretati come tre "vie del destino": l'una conduce nella strada senza sbocco della "torre dell'olocausto", che consiste in una fredda e buia torre carceraria in cemento, alta venti metri e accessibile tramite una pesante porta metallica che si chiude alle spalle del visitatore con un tetro rimbombo [...] La seconda via conduce al "Giardino E.T.A. Hoffmann", nel quale 49 steli di cemento, sulle quali sono stati piantati degli alberi, rappresentano la fuga verso l'esilio. Le steli sono inclinate così come il piano del calpestìo: entrandovi si ha l'impressione che nulla sia più al suo posto. Il terzo percorso, quello della vita e della convivenza ebraico-tedesca, avvia alle sale espositive, raggiungibili tramite una scala ove una serie di travi oblique sembrano precipitare sul visitatore» (Michael Imhof). Decisamente più agghiacciante il plagio dei bambini compiuto non tanto nella meticciata California, ove una legge impone di istituire corsi di Olocausto in ogni scuola, quanto nel «bianco» Idaho, la patria dei «razzisti suprematisti» che più non si può: nel giugno 2003 un Dr. Woodsman ci informa orgoglioso, nelle diciassette pagine di *Holocaust Education in American Schools*, copertina giallo-chiaro con raffigurata una bambina con la Stella di Davide sul grembiule, che in quello stato gli alunni vengono messi davanti alla cattedra, ove la maestra consegna loro una carta di identità e una stella gialla a sei punte da attaccare alla blusa, poi messi in fila e portati da un bidello verso le docce. Là devono sedersi su una panca, mentre viene loro coperta la testa con un sacco, simboleggiante una cella riempita di gas. Uno degli alunni, su una sedia a rotelle, si rivolge ai compagni nella «camera a gas»: «Ecco cosa ha fatto Hitler a persone come me!». I bambini sono poi trascinati davanti ad imitazioni di forni crematori e viene loro spiegato che la gente moriva anche di fame, venendo poi bruciata nei forni. Per perfezionarsi sul tema, gli insegnanti vengono portati in visita al Museo dell'Olocausto a Washington. «Si può immaginare quale sarà l'impatto sui bambini. Più avanzeranno negli anni e più sarà difficile recuperarli, senza poi contare che oggi c'è poca gente che si dà da fare per combattere questo fenomeno per affermare la verità revisionista», conclude Gian Franco Spotti. Quanto a lavaggi del cervello più nostrani, ricordiamo che un filmato sull'«orrore di Dachau» proiettato nella «Giornata della Memoria» 27 gennaio 2003 in una scuola di Treviso e commentato «a dovere» da due ex internati, provoca traumi psichici ad un'alunna, al punto che i genitori denunciano il preside con l'accusa di lesioni. Recitano Valentina Dal Zilio e Federica Baretti, difendendo l'istruttiva «esperienza didattica» insieme al provveditore agli studi Loredana Lorenzato: «Voleva e doveva essere un momento di approfondimento, uno spunto di riflessione che partiva proprio dal documentario portato a

scuola dai due reduci. Immagini forti, per non dimenticare la shoah [...] Davanti a decine di alunni iscritti alle scuole medie ed elementari si stagliano gli scheletri dei sopravvissuti. Immagini che una bambina di dieci anni di quinta elementare non riesce a dimenticare, al punto da rimanerne turbata. Alla sera le scene diventano un incubo, insopportabile, incancellabile. Così le notti seguenti, per oltre un mese [...] A distanza di quasi due anni da quella mattina, la vicenda torna in Procura dopo la richiesta di archiviazione formulata dal pubblico ministero Giovanni Valmasso. A seguito dell'opposizione della famiglia, infatti, il giudice Michele Vitale ha mandato gli atti al pm, che dovrà adesso procedere con la formulazione del capo di imputazione nei confronti del preside [che pervicaceggia: «Accuse ingiuste, lo rifarei»]. Colpevole, secondo i genitori della piccola allieva, di non aver visionato il filmato prima di sottoporlo all'attenzione dei ragazzi». «Vari tipi di idee possono essere impiantati nel cervello delle persone dopo che la funzionalità cerebrale è stata intenzionalmente pregiudicata da paura, rabbia o eccitazione indotte accidentalmente o deliberatamente. Uno dei risultati più comuni di questa alterazione è una capacità cognitiva temporaneamente indebolita e un'accresciuta suggestionabilità», aveva scritto nel 1957, in *The Battle for the Mind*, William Sargant, psichiatra del Tavistock Institute. «Quando si hanno compiti sacri» – anticipa Nietzsche in *L'Anticristo* 12, profetizzando la Truffa – «per esempio quelli di migliorare, di salvare, di redimere gli uomini, quando si porta in petto la divinità, si è portavoce di imperativi ultraterreni, si è già al di fuori, con una tale missione, da ogni valutazione d'ordine semplicemente razionale [...] Abbiamo avuto contro di noi l'intero *pathos* dell'umanità».

E grazie dicono a Giovanni Ramella, preside del torinese liceo Massimo D'Azeglio, alcuni studenti demo-anti-«nazi», comandati alla visione in orario scolastico, per i quali non solo la Lista «è meglio di mille lezioni fatte di parole», ma che, autorevolmente insipienti, bocciano una protesta indirizzata al preside da quattordici docenti dell'istituto, in testa «il docente revisionista» professor Francesco Coppellotti (curatore e traduttore in Italia delle opere di Ernst Nolte), che si sono permessi di sottolineare l'unilateralità/diseducatività dell'Operazione Visione Scolastica.

Blasfemi, numerosi studenti di Genova e Siena, comandati dai presidi all'olovisione, mettono invece in burla, di fronte alla truculenza di certe scene, l'Opera Somma con urla, approvazioni, risa, lazzi e schiamazzi, suscitando scandalo sui massmedia. Quanto agli USA, ad Oakland un'eguale messa in burla dell'Opera suscita non solo l'indignazione di Spielberg, che si precipita a redarguire i temerari («per la maggior parte negri», rileva *Moment*), ma anche l'ira del produttore Sidney Sheinberg, che contatta *ipso facto* il governatore Peter Wilson invitandolo a punire i 69 studenti di Castlemont High che, condotti alla Visione dall'insegnante Rick Finkelstein, non hanno mostrato un *proper respect*, "decoroso rispetto" (in pochi mesi in 38 stati su 50 i governatori varano visioni scolastiche gratuite del film, visto già da un milione di studenti). Anche la consigliera municipale Mary Moore afferma, sconcertata: «Ho sentito una ragazza bianca non-ebrea giudicare tedioso *Schindler's List*. Vuol dire non aver capito proprio niente [*this is a case of zero comprehension*]. Il tragico fallimento dell'insegnamento di questa parte di storia è il fallimento del sistema educativo dell'intera nazione» (ed è per evitare un tale «fallimento» che nel novembre 1999 la *Gesamtschule*, "scuola integrata", di Bochum, titolata al cattosinistro scrittore Heinrich Böll, sanziona con una multa i non-conformi genitori che non hanno inviato i figli, dieci ragazzi della settima classe, alla proiezione della *List* tenuta il 9 novembre, ricorrenza della Kristallnacht, in nome della lotta contro la «violenza» e il «razzismo»: «Vogliamo dare un segno che comportamenti del genere non possono essere accettati», recita il portavoce Christoph Söbeler).

E per non andare incontro al medesimo fallimento, ecco in Italia scendere in campo, a quietare le acque contro i «casi di intolleranza di qualche scolaresca di fronte al film sulla Shoah» (così su *Shalom*, e al ridicolo e all'impudenza non c'è mai fine), i docenti Pupa Garribba e Clotilde Pontecorvo, la preside Paola Sonnino, lo psicoanalista Davide Meghnagi e Marina Marmiroli Hassan, coordinatrice del *Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea*. Pur rilevando la «straordinarietà» dell'«esperienza collettiva» della visione scolareschica, la prima rileva che portare le classi senza una preventiva «preparazione» può essere controproducente, sia perché «c'è sempre qualche ragazzo fascistello che non aspetta altro che ridere davanti alle immagini dei campi di concentramento», sia perché gli schiamazzi spesso sono «reazione ad un impatto violento al quale gli studenti sono impreparati: è una reazione illogica che serve a superare uno stato d'animo di grande angoscia» (anche Meghnagi consiglia di addestrare i docenti alla gestione degli aspetti emozionali e delle dinamiche di gruppo nei confronti di «situazioni che investono il presente, che mettono in moto il bisogno di ripulirsi la coscienza per non sentirsi in colpa»).

Essendo «un film che documenta una realtà storica», prosegue la Sonnino, deve «essere com-

mentato e spiegato, magari già durante l'intervallo fra il primo e il secondo tempo, dai docenti di storia e di italiano, ad una classe, o al massimo a due insieme. In questo caso, si spiega, si commenta, si puntualizza, e il messaggio viene sicuramente recepito». Che i ragazzi non siano da biasimare (finché non si mostrino di dura cervice) lo sostiene anche l'oloscampata Settimia Spizzichino: «I ragazzi non sono mai insensibili. Se qualcuno ride davanti alle immagini di *Schindler's List* la colpa è solo della pubblica istruzione e in particolare dei professori che non li preparano adeguatamente». Alla psicologa Masal Pas Bagdadi viene invece «voglia di prenderli a sberle, ma ciò servirebbe solo a placare momentaneamente la rabbia». Suggerendo di moltiplicare le iniziative olo-filmiche e di usare il film come materia d'obbligo scolastica, la psicologa, pur «contraria a sofferenze gratuite o visioni di violenza di cui è carica la nostra televisione ed il nostro cinema», invoca diuturne oloraffigurazioni per portare «i nostri ragazzi ad un maggior impegno nella lotta al razzismo in generale e all'antisemitismo in particolare». Incitando a non permettere che la storia «si sbiadisca col passare del tempo», si scaglia con trimillenaria astuzia contro i «naziskin» che «nei loro raduni ufficiali divulgano l'idea che i campi di concentramento ed i forni crematori non sono mai esistiti e sono invenzione degli ebrei stessi... e questo dopo soli cinquant'anni e quando i testimoni sono ancora in vita!».

In realtà, nessun revisionista ha mai pensato di contestare l'esistenza dei *campi di concentramento* e dei *forni crematori* (come invece insinua Stefano Jesurum II: i «negazionisti [...] considerano i lager e i forni crematori un'invenzione della propaganda»), bensì **1.** la realtà delle *camere a gas*, cioè «*what makes the Holocaust unique over other Holocausts*, ciò che fa l'Olocausto unico rispetto agli altri olocausti», (come dice il 22 luglio 1995 Michael Shermer, nel primo/unico dibattito tra ebrei e revisionisti, nel caso il direttore IHR Mark Weber) e **2.** delle *maxifosse comuni*, **3.** la genuinità di molti *documenti* e **4.** la veridicità di ancor più numerose *testimonianze*. L'ignoranza più o meno colpevole, la malafede o la leggerezza sono comunque tali che possiamo ancora leggere, nel 1994 in Roberto Giardina, di internati «uccisi [!] nei forni crematori» (forse a mo' di *Giudici* IX 49, *2 ° Samuele* XII 31, *Isaia* XLVIII 10 e *Daniele* III 20). Anche il filosofo «lituano-francese» Emmanuel Lévinas rischiò, scrive Carlo Formenti, la stessa fine: «Nel 1940 venne fatto prigioniero dei nazisti e solo il fatto di indossare l'uniforme di soldato dell'esercito francese gli evitò di finire nei forni crematori». Inquietante è anche la fantasia del *Sonderkommando* Alter Feinsilber alias Alter Szmul Fajnzylberg alias Stanislaw Jankowski alias Kaskowiak, raccolta dai "Quaderni di Auschwitz": «Un'altra volta [l'Hauptscharführer Otto] Moll trovò alcuni anelli e un orologio addosso a un ragazzo nel crematorio del nostro gruppo. Prese questo ragazzo e lo rimandò nel crematorio; lo misero nel forno e lo bruciacchiarono con sigarette, poi lo tirarono fuori dal forno, lo appesero per le mani, lo torturarono e gli chiesero dove avesse preso quelle cose. Poi l'innaffiarono di benzina fino alla cintola, gli diedero fuoco e l'obbligarono a correre verso la recinzione. Giunto là, gli spararono». E che dire dell'ancor più orrorifico quadro tracciato a Guido Knopp (II) dall'oloscampato Max Hollweg?: «Nel lager i giovani medici delle SS facevano sugli internati i loro primi interventi chirurgici: la condizione loro imposta era che i detenuti, nove giorni dopo l'operazione, fossero di nuovo in grado di lavorare. Io sono stato operato d'ernia senza anestesia. Quattro uomini mi hanno immobilizzato, poi sono stato operato e ricucito. Nove giorni dopo sono stato dimesso e mandato a spaccar legna. Dopo mezz'ora la ferita si è riaperta e avevo gli intestini che mi pendevano giù fino alle ginocchia. Allora, in un momento in cui il sorvegliante non guardava, mi sono disteso supino e ho rimesso le budella nella pancia. Poi ho continuato a spaccar legna con una mano mentre con l'altra mi sorreggevo il ventre». Di poco meno ardita e con altrettale buon fine è la scrittura del Sonderkommando Shlomo Venezia: «Il nostro *Kapo*, che era anche il *Blockältester*, era un tedesco, basso e particolarmente crudele. Un giorno, al momento di distribuire la zuppa, ci picchiò tutti senza distinzione e senza motivo. Uno dei miei cugini, Joseph Mano (il cugino di mio cognato), ricevette dei colpi molto violenti, soprattutto in testa. Aveva più o meno [sic] la testa in frantumi; nessuno pensava che avrebbe potuto sopravvivere a una tale ferita. Invece se l'è cavata». Ma l'affabulatore sa essere anche più tragico: «Mi ricordo di un episodio terribile a cui ho assistito lì. Moll, il famoso *Malahamoves*, se l'era presa con due giovani fratelli greci, Alberto e Raul Jachon. Si fece portare una bacinella in cui versò del liquido infiammabile e ordinò loro di togliersi le scarpe e di immergervi i piedi. Quindi vi gettò un cerino e il liquido prese immediatamente fuoco. I due giovani saltarono fuori dalla bacinella per proteggersi, facendo infuriare Moll. Per continuare a "divertirsi", li obbligò a scalare la barriera di filo spinato promettendo che, se fossero riusciti ad arrivare dall'altra parte, sarebbero stati liberi. Visto che sul filo spinato non passava ancora la corrente, erano riusciti a salire molto in alto, ma Moll naturalmente non aveva alcuna intenzione di rispettare la promessa e si mise a sparare abbattendoli come cani».

Ma il messaggio rieducatorio (è doveroso, aggiunge la Marmiroli Hassan, che gli studenti abbiano «una buona preparazione storica già iniziata dai loro insegnanti: lezioni, letture adeguate, discussioni in classe») è stato da tempo già recepito dal Sistema attraverso l'organizzazione di convegni (ad esempio: «Ebrei ed ebraismo nel mondo della scuola - Aspetti didattico-formativi

per le discipline storico-sociali», tenutosi in Roma il 10, 11, 17 e 18 marzo 1992) e l'emissione di circolari ministeriali ai Provveditori, quali la n.65/24 febbraio 1994 e la n.73/2 marzo 1994, «Trasmissione videocassetta e guida didattica del progetto "Chi sono gli ebrei"» e «Dialogo interculturale e convivenza democratica: l'impegno progettuale della scuola», a firma Rosa Russo Jervolino, partitante con Mancino e querula presidente democristica, ministro della Pubblica Istruzione (dopo un breve allontanamento dalla politica attiva, nell'ottobre 1998 fatta per chiari meriti ministro dell'Interno del governo D'Alema, il secondo capitalcattocomunista italiano).

«È importante» – aveva infatti scritto negli anni Trenta Albert Einstein in "Come vedo il mondo" – «che la gioventù s'interessi alle questioni dell'ebraismo. Non è importante solo per il destino del popolo ebraico [...] ma ancora, al disopra di quello, al fine di mantenere in vita lo spirito dell'internazionalismo; in questo risiede una delle più belle possibilità d'azione del nostro popolo disperso sulla terra e unito unicamente in virtù della tradizione comune».

A illustrare la strategia del mondialismo ne basti qualche scampolo. Citiamo in primo luogo la dispensa «s-didattica» di sedici pagine curata *ad usum delphini* dall'inglese *Film Education* che, come detto in quarta di copertina, «è un ente sponsorizzato dall'industria cinematografica. Il suo scopo è quello di promuovere l'uso dei film nei programmi scolastici e di incrementare l'utilizzo delle sale cinematografiche da parte delle scuole. A questo scopo pubblica materiale di studio gratuito e promuove visite organizzate, conferenze e seminari». Quanto alla sostanza del contendere, la *Study Guide* esamina «alcuni aspetti del *background* di *Schindler's List - La Lista di Schindler* [gettando] anche uno sguardo sulle sfide che hanno affrontato i realizzatori del film nel riprodurre eventi che sono realmente accaduti». A tal fine il libello si presenta allo studente come una serie articolata di «esercizi» (semplicemente inconcepibili dal punto di vista della serietà storiografica e ridicoli quanto all'interpretazione storica) volti a «riempire i vuoti della storia».

Aulicamente pietosa la prima circolare: «Questo Ministero, d'intesa con l'UCEI (Unione delle Comunità Ebraiche Italiane) e con la RAI, al fine di prevenire fenomeni di intolleranza e concorrere alla formazione interculturale dei giovani anche attraverso la conoscenza corretta di culture diverse, ha realizzato un progetto tendente a rendere coscienti gli allievi sugli aspetti più significativi della religione, della storia e della cultura degli Ebrei [...] I materiali sono destinati agli studenti delle scuole secondarie ma saranno inviati anche alle scuole medie in cui [sic, bell'Istruzione!] sarà cura dei docenti prevederne un utilizzazione [sic, senz'apostrofo, ancora bell'Istruzione!] adatta al livello cognitivo degli alunni. Le SS.LL. organizzeranno incontri di presentazione dei materiali ai capi di istituto delle scuole della provincia coinvolgendo, in modi e termini adeguati e sempre che se ne ravvisi l'opportunità, espressioni culturali significative dell'ambito provinciale. Le scuole dovranno, entro la fine dell'anno scolastico, far pervenire alle SS.LL. una relazione sui risultati dell'utilizzazione dei materiali e sulla eventuale produzione di progetti particolari». Quanto alla seconda: «La prevenzione dell'antisemitismo comporta una riflessione sulle radici storiche e ideologiche del fenomeno e sull'enormità del genocidio, nonché una migliore conoscenza dell'ebraismo e dell'apporto dei cittadini italiani di religione e cultura ebraica al progresso civile e scientifico della nostra società...».

Risultato? Ecco, quattro anni dopo, il vanto-confessione di Luciana Laudi: «A partire dal 1990 l'affermarsi di movimenti giovanili neonazisti, nonché il diffondersi di idee revisioniste e/o negazioniste, ha indotto nel CDEC l'urgenza di farsi parte attiva nell'educazione storica dei giovani; pertanto Liliana Picciotto Fargion, Marcello Pezzetti (studiosi della Shoà) e Adriana Goldstaub (esperta dell'antisemitismo) hanno iniziato a strutturare i loro interventi negli istituti superiori, in contatto con organismi internazionali come lo Yad Vashem e avvalendosi della collaborazione di numerosi esperti, tra cui, attualmente, Maurizio Ghiretti [...] La presenza del CDEC nelle terze classi della scuola media inferiore, poi, si è intensificata dal 1995, anche per la richiesta di alcuni presidi di dare un contenuto alle "ore alternative" create per quegli allievi che non si "avvalevano" dell'insegnamento della religione cattolica. Maurina Alazraki, Pia Jarach, Nicoletta Salom ed Elisabetta Zevi, con la supervisione di Marcello Pezzetti, sono andate in sei scuole dove, in interventi di circa due ore, talvolta ripetuti, hanno mostrato documentari e parlato di antigiudaismo, antisemitismo e del loro evolversi storico, per giungere infine al discorso sulla Shoà».

Ancor più: «Il numero degli allievi raggiunto in questi anni è cresciuto, ma per renderlo ancora più cospicuo il CDEC ha iniziato dal 1993 a rivolgersi agli insegnanti, partecipando e collaboran-

do all'organizzazione di corsi d'aggiornamento, all'inizio nati per spontanea sollecitazione di gruppi di docenti. Circa un anno fa, infine, il CDEC ha dato vita a un progetto di lavoro a livello nazionale che, grazie anche alla collaborazione del Centro di cultura ebraica di Roma, che da anni opera nelle scuole, dovrebbe estendersi a tutte le comunità italiane»; tanto ben operare, affinché «il CDEC possa definitivamente essere considerato quale interlocutore riconosciuto del Ministero della Pubblica Istruzione» (in seguito, con Liliana Picciotto Fargion, Nanette Hayon Zippel e altri, il Pezzetti è autore del cd-rom *Destinazione Auschwitz - Lo sterminio degli ebrei d'Europa*: «Oggi, avendo l'avallo anche dell'Unione Europea, che ha giudicato il nostro lavoro meritevole di sostegno, prevediamo una diffusione mondiale del cd-rom [...] Per la prima volta raccolta tutta la storia di Auschwitz su supporto multimediale con suoni, immagini, testimonianze e un'inedita ed esclusiva ricostruzione virtuale del processo di sterminio. Sotto l'egida del CDEC e il contributo tecnico dei maggiori esperti informatici» e «Con il supporto della Commissione dell'Unione Europea», premiato dalla commissione dell'UE con l'«Innovation Prize 2000» in quanto, c'illumina il *Corriere della Sera* 22 marzo 2001, opera «ritenuta la più significativa tra i progetti che hanno per tema la lotta al razzismo e alla discriminazione»; il contributo dell'UE permette alla *Proedi* poi *Ago Group* di distribuirlo gratis – meglio: a spese del contribuente – in diecimila scuole superiori).

Più problematico del ministero dell'Istruzione, in una shalomica tavola rotonda, aveva invece detto il Galli della Loggia: «Gli studenti non sanno nulla, e non solo di storia. Ma se la risposta dev'essere quella di propinargli lezioncine, corsi, spettacoli cinematografici, invitandoli poi ad essere contro l'antisemitismo e il razzismo, la risposta è sbagliata e giudico deleterie tutte queste cose. Fare una conferenza contro l'antisemitismo [massime tra le itineranti scolastiche sono le oloscampate Agata Herskovits «Goti» Bauer, il 27 gennaio 2003 fatta, *motu proprio*, Cavaliere di Gran Croce da Carlo Azeglio Ciampi; la scampata da Auschwitz, Theresienstadt e Bergen-Belsen Elisa Springer; la sinistra Settimia Spizzichino, «l'unica ebrea romana tornata da Auschwitz» e «la voce della Shoà»] ha l'unico effetto di rinfocolare l'antisemitismo. I ragazzi hanno una specie di elementare e animalesco senso di giustizia e percepiscono che c'è disparità tra l'oratore incaricato di diffondere buoni sentimenti contro gli antisemiti e gli antidemocratici e dicono (o pensano): "Quelli però, cioè gli antisemiti e gli antidemocratici, non li fanno parlare mai!"».

E tuttavia, malgrado ogni monito, decine di oloscampati continuano ad essere inviati in missione, affiancando l'opera assidua degli insegnanti con atroci olo-«testimonianze». Come ribadiscono, orgogliosi e impudichi, i prefatori del libello *Insegnare Auschwitz*: «Il tema della Shoah e della deportazione è venuto crescendo nell'attenzione di insegnanti e studenti per opera di iniziative numerose, originate dall'attività ininterrotta dagli ex deportati, che fin dai primi anni Sessanta si rivolsero alle scuole come luogo privilegiato per diffondere la conoscenza e per perpetuare il ricordo di ciò che furono i campi di concentramento nazisti. La scuola, intesa come istituzione, ha recepito lentamente questi apporti, lasciati lungamente ai margini delle esperienze curricolari, nei vari ordini di scuola. Oggi si possono individuare segni confortanti di un'attenzione nuova della scuola, che potrà dar luogo a una riflessione compiuta (che ancora manca) sulla collocazione spettante a un argomento posto a cavallo di ambiti disciplinari differenti e fortemente intessuto di elementi etico-civili. Una nuova attenzione che si è manifestata, ad esempio, nella importante collaborazione tra Ministero della Pubblica Istruzione, *Raiuno*, Unione delle Comunità Ebraiche per la produzione dell'audiovisivo *Chi sono gli ebrei*, distribuito nella primavera 1994 a undicimila scuole e successivamente testato attraverso un'apposita griglia di monitoraggio alla quale hanno risposto, sino alla seconda decade del marzo 1995, circa tremila scuole. Altre iniziative si potrebbero ricordare, di singoli insegnanti, di associazioni, degli Istituti Storici della Resistenza e degli enti locali che ormai in buon numero propongono ricerche e viaggi di studio ai campi di sterminio».

Al contempo la Calabi Zevi, inaugurando il 21 marzo 1995 la Settimana di Sensibilizzazione della «Campagna Europea Contro il Razzismo, la Xenofobia, l'Antisemitismo e l'Intolleranza», afferma che la lotta all'«antisemitismo» deve andare di pari passo con quella al «razzismo»: «Se nelle nostre scuole insegneremo qualche nozione in meno [ma allora è vero che la lotta non è solo ai Cattivi, ma anche alla Cultura!] e un valore in più, questo sarà tempo ben speso»; inoltre, poiché ancora vi sono «sintomi che il germe della distruzione di intere popolazioni è vivente», è importante trasmettere alla scuola la memoria di quanto è accaduto nei «campi di sterminio nazisti», «non per spirito di vendetta, ma nella speranza che tutto ciò non si ripeta più».

Un anno dopo, la stessa Tullia, coadiuvata dagli oloscampati Nedo Fiano ed Elisa Springer (autrice, c'intenerisce Giacomo Kahn, di una «drammatica storia di lager e di voluta dimenticanza e negazione della memoria [...] poi da lei stessa raccontata nel libro autobiografico», e per questo fatta cittadina onoraria di Pompei), porta ad Auschwitz 300 ragazzi a «conclusione di un progetto educativo che ha coinvolto circa 12.000 studenti delle scuole medie e superiori associate alla *Fidae*, la maggiore associazione di istituti cattolici italiani». Più problematica, nota il *Bollettino della Comunità Ebraica di Milano* n.10/1996, è invece una seconda missione nel maggio: «Una ventina di alunni del liceo sperimentale *Bertrand Russell*, nel quartiere Tuscolano di Roma, hanno lasciato silenziosamente l'aula dove Tullia Zevi, a maggio, stava parlando su "Tante etnie, tante culture, una società", affrontando il tema della dinamica perversa della Shoah e del nazismo con il razzismo che si manifesta oggi, particolarmente in relazione agli immigrati extracomunitari e con gli orrori della guerra nella ex Jugoslavia, dove il termine "pulizia etnica" di fatto significa il tentativo da parte di popolazioni maggioritarie di eliminare minoranze. È la prima volta che si verifica un episodio del genere». Niente paura, comunque: seppure in ritardo, nell'ottobre 1997 il governo del mondialista Romano Prodi, il primo apertamente capitalcattocomunista della storia italiana, concorda col presidente neocomunista della Camera, l'ebreo Luciano Violante, inserendo nella legge finanziaria 1998 «i fondi necessari per consentire la visita dei giovani studenti italiani nei luoghi di sterminio della seconda guerra mondiale in Italia e all'estero [...] al fine di mantenere viva la memoria e la conoscenza delle pagine più dolorose del Novecento». Infine, nel dicembre 1998 *Shalom* giubila per il ministro neocomunista dell'Istruzione Luigi Berlinguer il quale, con mirabile coerenza ex sessantottina, afferma inscindibili la distruzione della specificità italiana, la difesa dell'olo-«memoria» e l'esigenza del demoindottrinamento: «Il flusso migratorio in costante aumento verso il nostro Paese pone l'educazione interculturale come obiettivo prioritario nell'accoglienza scolastica dei minori extra-comunitari. Il numero degli alunni extracomunitari frequentanti la scuola italiana è cresciuto in maniera esponenziale passando da poco più di 7200 unità nell'anno scolastico 1988/89 a 62.000 in quello 1997/98 [...] Proprio nella prospettiva di una convivenza multietnica, negli ultimi anni si sono intensificate le iniziative ministeriali per la predisposizione di linee di indirizzo riguardo l'accoglienza scolastica dei bambini extra-comunitari [...] Grazie all'autonomia scolastica con i finanziamenti previsti dalla legge le scuole potranno ulteriormente attivare collaborazioni e convenzioni con il territorio in base alle esigenze locali. Associazioni di stranieri, organizzatori di volontariato, rappresentanze diplomatiche o consolari saranno poi interlocutori privilegiati per la programmazione di interventi mirati [...] Ciò implica un progetto educativo condiviso da tutte le componenti scolastiche ed una attenzione culturale alla multiculturalità che caratterizza sempre più il nostro tempo e che deve essere vista come "ricchezza", un serbatoio di opportunità di conoscenze e di esperienze, una finestra aperta sul mondo [...] Nel presente anno scolastico sono stati stanziati 3 miliardi e mezzo per gli interventi sopra citati e 1 miliardo per il progetti "I giovani e la memoria" che tende a promuovere un approfondimento ed una riflessione sulle problematiche connesse all'emanazione delle Leggi razziali e agli esiti della deportazione, eccidio e sterminio nei campi nazisti» (mentre gli studenti italiani chinano il capo, partecipando a sempre più numerose olokermesse, il 27 gennaio 2004 un diciannovenne studente marocchino dell'istituto alberghiero di Recoaro Terme riscatterà il genere umano rifiutandosi di celebrare la Memoria, spiegando il gesto con l'appartenenza alla religione islamica: sospeso da scuola l'11-13 febbraio, l'incauto si vedrà anche inquisire dai carabinieri, avvertiti dall'indignato preside Antonino Ricchiari). Quanto al lavaggio dei cervelli in Terra Rieducata, alcuni scampoli della risposta inviata dal Prof. Dr. Poelchau per conto della ministra Behler, titolare del *Ministerium für Schule und Weiterbildung, Wissenschaft und Forschung* del Land Nordrhein-Westfalen, a un demogenitore preoccupato per l'olorevisionismo: «Per quanto concerne la scuola, l'Olocausto è da tempo, nel contesto della storia del nazionalsocialismo, la parte più importante [*der wichtigste Teil*] dell'educazione storica nel Nordrhein-Westfalen; alla disamina dell'epoca nazionalsocialista e del suo terrore viene dedicata la massima parte [*die meiste Zeit*] dell'insegnamento di Storia. Inoltre, l'importanza della materia è sottolineata da due decreti basilari per la formazione politica: "Come trattare il nazionalsocialismo nell'insegnamento" (circolare del KM del 6 luglio 1978) – con successive rielaborazioni – e "27 gennaio - Commemorazione delle vittime del nazionalsocialismo" (circolare del Ministero per la Scuola e il Perfezionamento del 28 novembre 1996). Esiste da anni una direttiva per la formazione dei docenti, estesa in tutto il Land, sul tema "Il radicalismo di destra in rapporto all'ostilità verso gli stranieri, alla violenza, al nazionalsocialismo e all'estremismo". Un contributo centrale in tale programma di perfezionamento è il tema: "Educare dopo Auschwitz". Questa direttiva di perfezionamento è stata finora seguita da migliaia di docenti. Da parte del *Ministero per la Scuola e il Perfezionamento, la Scienza e la Ricerca*, sull'argomento sono stati realizzati o promossi presso le scuole numerose mostre e progetti. Il governo del Land sostiene il lavoro dei centri commemorativi nel Nordrhein-Westfalen e promuove la collaborazione finalizzata tra centri commemorativi e scuole. Circa cinquanta sono i gemellaggi di scuole del Nordrhein-Westfalen con scuole israeliane. Le docenti e i docenti del Nordrhein-Westfalen [nonché, per inciso, migliaia di ufficiali della Bundeswehr] vengono regolarmente inviati a corsi di perfezionamento a Yad Vashem, il centro commemorativo centrale israeliano per le vittime dell'Olocausto, a Gerusalemme. La *Landeszentrale für politische Bildung*, Centrale Regionale per la Formazione Politica, ha tenuto negli ultimi anni una quantità di seminari specialistici e conferenze scientifiche sull'argomento Olocausto. Egregio signor *, l'elenco di queste misure generali non potrà forse spegnere definitivamente la Sua preoccupazione. Sia però certo che non demorderemo nel nostro impegno scolastico contro l'ideologia di estrema destra e non diminuiremo le attività contro la violenza operata dalla destra radicale. Al proposito, siamo grati per ogni segnalazione della popolazione. Perciò, ancora grazie di cuore per la Sua lettera».

Ma a rifiutare ogni esercizio dell'intelletto – e a richiedere implicitamente la repressione di ogni sforzo teso ad accertare la sostanza dell'olorealtà – era già giunto, nell'orgia di rievocazioni che aveva flagellato il cinquantesimo dell'occupazione sovietica di Auschwitz, il direttore de *il Giornale* Vittorio Feltri. Oppresso per anni dagli incubi «a causa di un filmato che vidi da ragazzo e del quale non rammento il titolo ma solo ciò che mostrava», l'*enfant prodige* del giornalismo italiano si rifiuta perfino di guardare quei «documentari agghiaccianti che inducono alla riflessione». Citando un episodio simile a quello da noi riportato al numero 11 (la madre, «una giovane donna con i capelli lunghi e neri che aveva per mano un bimbetto» non viene però presa spielberghianamente a fucilate, ma «solo» a calci da un soldato che, «furibondo», la scaraventa lontano, «addosso a un gruppo di poveracci in attesa di accedere al lager»), il Feltri conclude: «Ecco, questa sequenza muta mi è rimasta in mente più di tanti libri sull'Olocausto, ed è bastata, periodicamente, a rovinarmi il sonno. Sarà per questo che sul nazismo non accetto neppure di discutere: quella donna e quel bambino mi hanno insegnato fin troppo» (e neppure noi, lieti per tanta riconferma delle nostre tesi – il Feltri non è una fragile pulzella terzoliceale – accettiamo di chiedere all'Ipocondriaco se quel lontano filmato non fosse, come altamente probabile, una delle consuete olo-*fiction*).

Quanto alla Terra Rieducata, mentre Nolte e Rainer Zitelmann non si tengono dal biasimare la faziosità, l'ipocrisia e la falsità della Congrega Rieducante (se il primo si limita a somministrare il revisionismo a dosi omeopatiche, il secondo attacca la scelta dei valori occidentali da parte del GROD, definendola «una utopia politica che punta ad una penetrazione quasi totalitaria dell'intera società»), si appellano invece corali all'ex disertore von Weizsäcker i «rappresentanti del popolo» (o più esattamente gli affiliati alla «banda dei quattro»: CDU, SPD, CSU e FDP, più i soliti Verdi cosmopoliti: «*Lieber weltoffen als national beschränkt*, Meglio aperti al mondo che resi ottusi dalla nazione», sogghigna su un loro manifesto un negro che rigira nelle mani un girasole... vizio strutturale, quello di candidare stranieri: sei anni più tardi, alle elezioni comunali del marzo 2001, i Verdi austriaci candidano a Vienna il togolese Damien Agbogbe, attorniato dagli allogeni più vari all'insegna «*Weltoffenheit statt Verhetzung*, Aprirsi al mondo invece di sobillare [il popolo]»... parimenti in Italia: nel maggio i neocomunisti DS candidano nel collegio di Erba un altro negro togolese, il medico Kossi Komla Ebri, che vuole «portare avanti un nuovo discorso sull'immigrazione: non più soltanto casa e lavoro, ma anche diritti politici»).

Così Michael Glos, capogruppo CSU: «Il presidente dovrebbe impegnarsi con tutta la sua autorità per convincere la TV pubblica a trasmettere il film». «Dovrebbe andare in onda il più presto possibile. Sono convinto che avrebbe lo stesso impatto emotivo creato alcuni anni fa dallo sceneggiato *Holocaust*», gli si affianca, benaugurante, il CDU Klaus-Heiner Lehne. «*Schindler's List* potrebbe contribuire alla costruzione di una coscienza e di una sensibilità contro l'estremismo neonazi. Un intervento del presidente sarebbe importantissimo», aggiunge solidale l'SPD Axel Wernitz. Il prezioso bilancio finale lo traccia però Wolfgang Wipperman, specialista in storia del Terzo Reich alla Libera Università di Berlino: «Fare i conti col passato nazista è un compito fondamentale della nostra cultura politica, e penso lo sarà sempre. Oggi a molti tedeschi piacerebbe dire che siamo uno stato "normale" con una storia "normale". Poi saltano fuori cose come questa, e non possono farlo».

L'Evento auspicato dal trio Glos-Lehne-Wernitz ha luogo due anni più tardi, in occasione dell'ennesima Ondata Olorepressiva a partenza dal Paese di Dio, ove domenica 23 febbraio 1997 la NBC manda in onda la Recita Immonda in *prime time* e senza interruzioni pubblicitarie (pur firmando col logo la *Ford* l'inizio e la fine). A dar prova di un concertamento mondiale, seguono a ruota la Terra Rieducata sulla rete *Pro Sieben* il 28 marzo alle 20.15, il ROD spagnolo il 27 aprile ed il ROD scalfariano il 5 maggio, giorno in cui Tel Aviv celebra il Giorno della Memoria.

Eclissando gli orwelliani cinque minuti di odio quotidiano, le Tre Ore e Mezzo di Odio, annunciate da un *battage* giornalistico/televisivo senza precedenti (tra gli infiniti pezzulli citiamo: il 3 aprile *special* di Gad Lerner sul collottiano «testimone e interprete d'eccezione» Primo Levi, preceduto da un video della *Shoah Visual History Foundation*, il 16 il «documento» di Ruggero Gabbai *Memoria*, il 1° maggio il vetusto *Kapò* di Gillo Pontecorvo), si trasformano in Italia in un vero e proprio mega-*show*, «premiato» – gioisce *Shalom*, inneggiando al «palinsesto rivoluzionario» – da un'*audience* di undici milioni. Dopo la riproposizione, la sera di domenica 4 maggio, dei filmati hitchkockiani su Bergen-Belsen (rimartellati il 7 da uno *Speciale Mixer*) e la messa in onda

di uno *special* sul film rosiano *La tregua* (vedi la sesta Appendice), l'Evento scocca alle 06.45 con alcune immagini dell'Immonda e un servizio sull'oro «sottratto agli ebrei» e depositato in banche svizzere, svedesi, spagnole, portoghesi e quant'altre (vedi la settima Appendice); segue alle 09.35 il film *L'oro di Roma* (vedi la sesta Appendice); il telegiornale del mezzogiorno mostra il vicepresidente del Consiglio neocomunista Walter Veltroni che istiga gli studenti del liceo romano *Enrico Fermi*: «Se posso permettermi un consiglio didattico, dico di non guardare stasera il *Processo del lunedì* [trasmissione sul calcio della domenica precedente] ma *Schindler's List*»; per i più piccini, alle 17.00, *I ragazzi dell'Olocausto*, storie di bambini ebrei «che vissero la tragedia della discriminazione razziale e dei campi di concentramento» (così Giuseppina Manin); alle 18.10, intervista all'oloscampata Settimia Spizzichino; alle 20.40 intervista di Lerner a Bejski e collegamento con Gerusalemme a mostrare la tomba di Schindler; alle 21.00, su *Raiuno*, il vero e proprio Immondo spielberghiano; alle 00.10 il «documento» *I sopravvissuti della Shoah*, ove il *demi-juif* Ben Kingsley (nel 1989 protagonista del televisivo *The Murderers Among Us: The Simon Wiesenthal Story* e che interpreta ora il personaggio di Stern) e Spielberg illustrano i benemeriti scopi della *Foundation*, invitando a contribuire in solido; l'Orgia dell'Odio si protrae poi per l'intera settimana con decine di altre «riproposizioni» anti-«naziste».

Commenta David Meghnagi, docente di Psicologia Dinamica: «La struttura del film, costruito con grande tecnica artistica, è tale da permettere una perfetta identificazione da parte dello spettatore; anche a costo di forzare un po' la storia, perché *Schindler's List* non è la storia dell'Olocausto, ma una delle tante microstorie in cui è permesso il salvataggio di alcuni». E all'«ingenuo» intervistatore («Ma che cosa ha spinto tante persone a programmare una serata con un film come questo?»), ecco il Nostro, paziente: «Oggi da parte della società c'è un'esigenza, una domanda sull'ebraismo, di fronte alle pulsioni fondamentaliste e revisioniste, al razzismo montante, c'è una maggiore apertura verso la tragedia ebraica. Basti vedere il numero di libri sull'ebraismo usciti negli ultimi vent'anni. E soprattutto c'è la storia raccontata da Spielberg, che non è una storia triste, è il racconto di come un singolo, un avventuriero redento, riesce ad aggirare la barbarie e la banalità del male, la sua capacità di vincere, nell'avventura, la macchina organizzata del potere. Farla in barba ai nazisti! Questo rende Schindler inscrivibile nella categoria dell'eroe» (ed è certo per tale motivo che nel 1998 i catanzaresi di Soveria Mannelli gli dedicano una strada, scegliendo – così Giacomo Kahn – «con un preciso e chiaro intento educativo, di intestargli la via che conduce alla scuola media statale»).

Solidale nel farci scorgere il lavorìo dei meccanismi mentali è anche Guido Lopez sul quotidiano sinistro *la Repubblica*: «Non mi stupisce l'esito di *Schindler's List* alla TV: preparato dalla fama dell'autore e dal successo cinematografico; anticipato ai telespettatori non solo come storia di Auschwitz ma anche di un "peccatore buono"; accortamente costruito dal patetico al drammatico, al tragico, ma con un finale consolatorio; collocato in un'ora di grande ascolto; aveva tutti gli ingredienti per attrarre tutti i non schiavi dei telequiz e delle sguaiataggini».

Alla denuncia depositata al Tribunale di Pordenone e indirizzata alla Procura di Roma dall'avvocato Edoardo Longo contro l'Immondo per istigazione all'odio – «Oltre ad essere un falso storico, tale film, trasmesso lunedì dalla RAI, promuove l'odio razziale nei confronti dei tedeschi e in genere delle popolazioni non ebraiche» – replica invece, istericamente virtuoso, Riccardo Calimani: «Di fronte a questo esposto-denuncia mi convinco una volta ancora di più che bene ha fatto Spielberg a fare questo suo film e che altrettanto bene ha fatto la RAI a trasmetterlo. Nonostante la grande maggioranza di questo Paese sia aperta e tollerante, esistono sempre rigurgiti di persone che vorrebbero cambiare la storia. Dalla loro parte hanno il fatto che le tragiche cose che sono successe ancora oggi risultano difficili da capire. E proprio questa difficoltà di comprensione rende più facile il loro tentativo di mescolare le carte. Vedere quel film ci permette, conservando con forza la memoria degli avvenimenti di ieri, di sperare che il domani sia per i nostri figli migliore». Perfino più impudente il goy Emanuele Iodice, segretario provinciale del sindacato comunista CGIL di Pordenone: «Esprimo tutta la mia indignazione per quelle dichiarazioni [di Longo]. Se si perde la memoria storica inizia il declino della democrazia. Iniziative che tendano a mettere in discussione quanto è accaduto e a nasconderne i responsabili vanno condannate e isolate in modo fermissimo. È solo conservando la memoria dei fatti che, anche tra mille anni, i cittadini potranno continuare a sapere chi sono stati i responsabili di milioni di vittime innocenti».

In attesa del varo di una legge repressiva del pensiero anche in Italia, chiusura di Moni Ovadia: «Ben venga tutto questo e altro ancora. Mai come ora ce n'è bisogno, assediati come siamo dalla voglia di normalizzazione, dai rigurgiti di revisionismo in atto da troppe parti» (rilevi il lettore la centralità, nella semantica sterminazionista/sinistra, dell'espressione «rigurgiti»!).

Quanto a Spielberg, memore dei suoi precedenti *poltergeist*, non ci nega, parlando di Auschwitz, «terreno sacro e frequentato dagli spiriti», un tocco inquietante: «Mai prima d'ora ho versato tante lacrime girando un film. E ho pianto non solo perché si trattava dell'Olocausto, ma anche perché ero consapevole del fatto che tutto si era svolto nel luogo preciso in cui stavamo girando. Perché quando si fa un film ad Auschwitz si percepisce la presenza dello spirito dei morti [...] Tornai indietro da solo, e mentre camminavo nella neve mi dicevo che avevo fatto bene ad accettare di non fare riprese dentro il campo di concentramento. E poi successe una cosa strana. Volevo riprendere Birkenau con la mia telecamera personale, ma non funzionava. Le immagini erano molto disturbate e mancava completamente l'audio. Quando uscii dal campo e tornai alla macchina, la telecamera riprese a funzionare, normalmente. Funzionava dappertutto, tranne che nel campo di Birkenau» (chissà che indignato patema deve aver quindi successivamente provato, il nostro Spielberg, nel venire a sapere che il molto più pratico *confrère* Zolzislaw Les pensa bene di fare fruttare la cosa, istituendo un giro turistico sui luoghi delle riprese, con tanto di guida trilingue in polacco, inglese e tedesco, e di cartoline illustrate). L'avere girato il film, continua il regista, è stato una valvola di sfogo per la paranoia accumulata in tutta una vita: «I miei genitori parlavano costantemente dell'Olocausto: abbiamo perso otto parenti nei campi di sterminio. Ma non ne parlavano con tristezza, la loro era pura rabbia, e io sono cresciuto pieno di furia nei confronti di Hitler e dei nazisti. E quando ho iniziato il film la mia rabbia esplodeva anche contro gli attori tedeschi, soprattutto quando li vedevo in uniforme».

Tanto lodevole razzismo antitedesco – ci fosse una giustizia divina il Nostro verrebbe dannato alle fiamme eterne per l'immondo incitamento all'odio che trasuda ogni inquadratura – non gli impedisce tuttavia di pontificare, magnanimo al pari di Bejski e della Zevi: «Non mi importa se non recupererò nemmeno la metà dei soldi che ho investito [timore del tutto infondato, soprattutto dopo l'assegnazione dei sette Oscar, che la settimana seguente comporta una impennata del più 31% di spettatori] per via dell'argomento poco divertente: questo film andava fatto, specialmente adesso che il mondo è dilaniato da odii razziali e pulizie etniche di ogni tipo» (altra alluvione premiale: sette Academy Awards inglesi, segnalazione Miglior Film per il Circolo della Critica Cinematografica Newyorkese, premi della Società Nazionale di Critica Cinematografica, dell'Ufficio Nazionale di Review, dell'Associazione Produttori, della Critica Cinematografica di Los Angeles, Chicago, Boston e Dallas, Premio Christopher e Globo d'Oro dell'Associazione Giornalisti Stranieri di Hollywood).

Con la stessa aria rieducatoria Ben Kingsley definisce Spielberg «un minimalista attentissimo a non manipolare le emozioni del pubblico», richiamandoci a quella «tragedia ancora così vivida nella memoria collettiva»: «Abbiamo avuto modo di vedere in azione un antisemitismo di prima mano, e questo mi riempie di disperazione [...] Sul set di *Schindler's List* abbiamo spesso trovato graffiti antisemiti e alcuni polacchi sono venuti a raccontarci con nostalgia quanto si stesse bene sotto i tedeschi [a muso duro una donna dice a Fiennes: "I nazisti non uccidevano chi non se lo meritava"; un'altra: «con quanto fiato aveva in gola»: "Chi se ne frega di quegli stronzi di ebrei"; all'uscita da un ristorante altri, dopo avere lanciato invettive ed essersi passati un dito sulla gola disegnando un cappio, si prendono una sventola dall'ex Gandhi]. Bisogna invece che la gente non dimentichi le atrocità del dominio nazista, perché è l'unico modo per impedire che questo capitolo della storia si ripeta».

Deamicisiano infine il richiamo al piccolo Spielberg/E.T.: «È il primo film personale della mia vita. A scuola mi picchiavano, mi tiravano addosso oggetti e mi insultavano. Mi sentivo un alieno, un diverso e provavo tanta paura e vergogna». Ma, divenuto famoso, la rivincita: «Sono arrivato tardi a sfruttare il mio potere per fare un film che nessuno a Hollywood avrebbe mai fatto: un film sull'Olocausto di tre ore in bianco e nero! È stato bello scoprire che mi è bastato andare alla *Universal* per avere 22 milioni di dollari per fare qualunque film volessi» (e ciò anche perché nelle prime 14 settimane, e nei soli States, ne ha incassati 60, saliti a 90 dopo altre otto; al contempo il Nostro non solo si fa maggiore azionista della *Knowledge*, una produttrice di software educativi su

cd-rom per ragazzi, ma ricava milioni da «offerte speciali», come quella vantata dal settimanale *Télémoustique* del 7 luglio: «Per 6500 franchi [belgi], la versione lusso comprende il film, il romanzo, un libro di foto del film, la musica e una lettera di Spielberg!»; nel Paese di Dio il *Limited-Edition Collector's Boxed Set* del *cinematic masterpiece* viene venduto a 139,98 dollari).

E tanto più bello, aggiungiamo, quanto più la fantasticheria sarà imposta ad infinite scolaresche da quegli insegnanti che avranno scelto di non adempiere all'uso, invero arduo, della ragione (come visto per la Zevi, l'odierno olo-*brainwashing* comporta anche visite «guidate» ai «campi di sterminio», con successivi elaborati scolastici monodirezionali – ad esempio, Dachau ha visto 712.000 pellegrini nel corso del 1992 e 591.000 nel 1993, per un quarto scolari). E tanto più bello, quanto più l'ansia di verità dei kaminskici «malati di mente» potrà venir soffocata, oltre che dai lai dei giullari e dalla demorepressione, da quintali di celluloide miliardaria.

* * *

Ma anche migliaia di film più leggeri – di evasione, avventura e persino pornografia – trasmettono alle masse inquietanti suggestioni o precisi messaggi. Pensiamo anche solo all'anti-«nazismo» che impesta i tre di *Indiana Jones* (1981, 1984 e 1989; nel primo il «nazista», dissolto, liquefatto dalla potenza demonica dell'Arca, simbolo religioso ebraico per eccellenza, ha il sapore di un plateale, inconfessabile «risarcimento»); alle rimembranze terrifiche del vecchio ebreo impersonato da Lee Strasberg in *The Cassandra Crossing*, «Cassandra Crossing» di George Pan Cosmatos (1976); alla paradigmatica presentazione dei «neonazi» illinoisiani in *The Blues Brothers*, «The Blues Brothers - I fratelli Blues» di John Landis (1980), tosto entrato nel novero dei *cult-movies*; alla presa in giro dei veri «nazisti» compiuta da Steve Martin in *Dead Men Don't Wear Plaid*, «Il mistero del cadavere scomparso», intelligente film «scemo», girato in bianco-nero da Carl Reiner (1984); allo sdolcinato *The Sound Of Music*, «Tutti insieme appassionatamente» di Robert Wise (1965), su *script* di Ernest Lehman dal *musical* del duo Rodgers-Hammerstein II; alla trasposizione dello shakespeariano *Richard III*, «Riccardo III» di Richard Loncraine (1995) in una spenta Inghilterra anni Trenta, col re mutato in un bieco duce dai baffetti hitleriani, grigia uniforme «protonazi» e testa di cinghiale in campo bianco al posto dello svastica;

al veleno, neanche tanto sottile malgrado il cerebralismo sociologico che la fa liricheggiare da *Ciak* n.9/2000 «commedia esistenziale, venata da crepuscolare ironia, in cui lo sguardo assume un valore centrale, nella poetica dell'autore e nell'esplorazione dei vari personaggi», di quell'operazione apertamente pro-omosessuale (aperti omosessuali sono i produttori Bruce Cohen e Dan Jinks e lo sceneggiatore Alan Ball, mentre omo-sospetti il regista Sam Mendes e il protagonista Kevin Spacey... per inciso, quattro ebrei su cinque) e pro-droga (non per niente la pellicola viene premiata con cinque Oscar, tre Golden Globe e sei BAFTA britannici) che è *American Beauty*, id., di Sam Mendes, 1999, ove l'assassino, colonnello in pensione dai capelli a spazzola e dal rigido portamento, è il prototipo di tutto quanto esiste di negativo sulla terra: ottuso «machismo», infantilismo televisivo, crudeltà mentale esercitata in una famiglia altamente *dysfunctional*, fobia omosessuale, omosessualità latente ed infine filo-«nazismo», rivelato dallo svastica sul retro del piatto religiosamente conservato nella vetrina delle armi: «C'è tutta una sottocultura di gente che colleziona cose naziste», spiega saggio, all'impietrita giovane, il folle figlio;

alle sapienti suggestioni del kolossal neo-peplum *Gladiator*, «Il gladiatore», 2000, ove, frammezzo a una pletora di svarioni antistorici (sensibilità ultramoderna dei personaggi, attribuzione a Marco Aurelio della volontà di tornare a un regime repubblicano, armi mai esistite come archi lunghi, doppie balestre e spadoni, avveniristiche tecniche di combattimento come balestroni o catapulte con ordigni esplosivo-infuocati, cavalieri dotati di staffe, gladiatori in lotta contro fiere o muniti di fantastiche armi, arti marziali moderne o tecniche di lotta medioevali, personaggi tatuati, ricostruzione computeristica di una Roma imperial-fantasy dotata di colonnati alla San Pietro, uccisione di Commodo in una lotta irreale... come se un imperatore fosse mai sceso a lottare in un'arena!) il regista Ridley Scott non solo contrassegna i pretoriani come trucidi automi vestiti di nero dall'elmo fino ai calzari a mo' di SS, ma lancia messaggi esplicitamente anti-tedeschi («Un popolo dovrebbe capire quando è sconfitto», commenta con sufficienza un ufficiale, in attesa di scagliare

l'immane potenza bellica contro un'orda incomposta che non accetta la *pax romana*... o *americana*) e apertamente mondialisti in lode di «pacificatori», nell'ombra dei quali lo spettatore non può che scorgere i cittadini del Paese di Dio (tempi mutati, evidentemente, dalle antiche pellicole traboccanti di odio e livore anti-romano/anti-europeo... così come plateale operazione propagandistica in chiave anti-iraniana la svolge nel 2006 il pur notevole *300*, id., di Zack Snyder – *producer* il trio Mark Canton, Bernie Goldmann e Jeffrey Silver – ricostruzione in chiave mistica della lotta alle Termopili tra spartani e persiani, presentati, questi ultimi, coi caratteri della degenerazione più estrema; addirittura, segno dei tempi juniorbushiani e inversione di tutti i valori *leftist* propagandati da Hollywood, il morente re Leonida, incarnazione quant'altri mai del «maschilismo/militarismo», esalta non solo la «libertà occidentale» contro le informi «orde asiatiche», ma persino il motto nixonian-reazionario «Legge e Ordine!»);

agli spunti anti-«nazi» gratuiti e demenziali di *Highlander*, «Highlander - L'ultimo immortale» di Russell Mulcahy, 1986 (meno esplicito il «rogo di libri *à la* nazi» nella discoteca dell'antirazzistico *Strange Days*, id., di Kathryn Bigelow, 1995); alle battute rivolte da Susan Sarandon (tipo: «ma non hai un po' di stima di te? non sei mica un razzista o un nazista!») allo stupratore/massacratore Sean Penn in *Dead Man Walking*, «Dead Man Walking - Condannato a morte» di Tim Robbins, 1995; alle suggestioni di *Dead Bang* di John Frankenheimer, in cui Don Johnson, il biondo protagonista di *Miami Vice*, sgomina una banda di *American Nazi* (1989); a *Loose Cannons*, «Poliziotti a due zampe» di Bob Clark, protagonisti il duo Gene Hackman e Dan Aykroyd, impostato intorno alla lotta per una pellicola creduta pornografica e che invece rivela come Hitler non si sia suicidato, ma si sia fatto sparare da un altro per paura (1990); alle assurdità del pluripremiato *The Silence Of The Lambs*, «Il silenzio degli innocenti» di Jonathan Demme, nel quale, malgrado l'americanismo tutto americano dello psicopatico assassino transessuale, il regista suggerisce che costui è anche un po' «nazi», viste le svastiche che ne segnano il copriletto ed un *poster* tipo *Aryan Nations* appiccicato nella sordida cantina (1991).

E del 1991 sono anche *The Rocketeer*, «Rocketeer» di Joe Johnston, che riprende le vicende del super-eroe dei fumetti, e *Shining Through*, «Vite sospese», tratto dal libro di Susan Isaac, regista-sceneggiatore-coproduttore David Seltzer, protagonisti Michael Douglas e la shiksa Melanie Griffith, musiche di Michael Kamen, produttori Sandy Gallin, Howard Rosenman e Carol Baum per la *Sandollar Productions*, distribuito dalla *Twentieth*. Agente mezzo-ebrea inviata in Germania per scoprire i segreti dell'atomica, la Griffith riesce a fuggire con l'aiuto di Douglas, che si apre un varco fino alla frontiera innaffiando di piombo SS, Gestapo e mezza Wehrmacht (uno dei *nazi-general* è Liam Neeson, futuro buon Schindler). Tale esperienza di combattente anti-«nazi» non deve averla però eccessivamente sconvolta, se in seguito se n'esce a dichiarare, ad un gruppo di esterrefatti giornalisti: «Sei milioni di morti mi sembrano tanti [...] Non ho mai sentito parlare di questo Olocausto, sono nata nel 1957»

A differenza della Griffith, un simile dubbio costa la carriera all'«ingenuo» Robert Mitchum: all'intervistatore che gli aveva chiesto se credesse ai *Six Million*, aveva risposto: «*So they say!* Lo dicono loro!». Altrettanto sospetto il cattolico Mel Gibson, produttore e regista dell'«antigiudaico» (in realtà concordante non solo con la Scrittura cristiana, ma anche con la dottrina talmudica) *The Passion of Christ*, «La Passione», che in un'intervista al *Reader's Digest* gennaio 2004 si difende dall'accusa di «antisemitismo» dimostrando, accusa Ennio Caretto, «una fondamentale ambiguità sull'Olocausto»: «Ho amici, e genitori di amici, che ancora portano il numero tatuato sul braccio. E il mio insegnante di spagnolo sopravvisse all'Olocausto. Sì, ci furono atrocità: la guerra è orribile. Il secondo conflitto mondiale uccise decine di milioni di persone. Alcuni erano ebrei nei campi di concentramento. Molta gente perse la vita [...] In Ucraina, parecchi milioni di persone morirono di fame nel 1932 e 1933. Nel secolo scorso, venti milioni di persone perirono in URSS» e, quanto al padre ottantacinquenne Hutton, anch'egli cattolico e revisionista storico, che aveva definito, al *New York Times* e alla radio WSNR, «in gran parte un'invenzione» il Supersterminio: «Mio padre mi ha insegnato la mia fede, io credo in ciò che mi ha insegnato lui. È un uomo che non mi ha mai mentito [...] Lasciatelo in pace».

Egualmente serioso è *Swing Kids*, «Swing Kids - Giovani ribelli» di Thomas Carter, 1993, fantasia di quattro giovani nell'Amburgo 1939 (ricostruita in una Praga tappezzata di manifesti dell'epoca). Innamorati non della gloria «nazi», ma più prosaicamente della moda inglese e della musica americana (vanno pazzi per cantanti negri e jazzisti ebrei), i quattro si scontrano coi coetanei

della Hitlerjugend. Mentre uno si uccide per non collaborare con il regime, altri due, un po' per riabilitarsi e un po' per gioco, si arruolano sotto le insegne di zio Adi, «nazi» esemplari di giorno e ballerini esemplari di notte. Dopo avere vendicato il quarto, ebreo e storpio, picchiato da una pattuglia SA, i due restano però contagiati dall'eccitante atmosfera cameratesca. Va a finire che non solo uno umilia il vendicato, ma denuncia il proprio padre per anti-«nazismo» a mo' dello stalinista Pavlik Morozov (la pratica ha invero un antenato ancora più illustre: il convenzionale Claude Javogues che, inviato in missione ghigliottinatrice nel Saône-et-Loire e a Lione, trova il tempo di predicare, fra incendi, saccheggi e massacri, che «*c'était vertu, dans une République, de dénoncer son propre père*»). Quanto al secondo, pur contagiato dai «nazi», più dello svastica conta per lui la pista di ballo, ragion per cui, finito in una retata e in attesa dei reticolati, al posto del patriottico «Sieg Heil», risuona un irridente: «Swing Heil!». «Regia, sceneggiatura e fotografia sono indubbiamente convenzionali e a tratti perfino stereotipe», commenta Gianni Canova, che giudica tuttavia la furbesca operazione «un "film di formazione" semplice e sincero, uno di quelli da cui si esce con gli occhi lucidi e col cuore gonfio di salutare indignazione». Film di «formazione»: ma certo!

Alcune delle più recenti opere storiche, pur costrette a capziosi distinguo, riconoscono che la mobilitazione ideologico-religiosa attuata nel Dodicennio fonda il suo successo non solo sulle radici romantiche e popolari degli ideali nazionalsocialisti o sul sistema di controllo, ma su tutta una serie di realizzazioni concrete nel mondo del lavoro, dell'assistenza sociale e di un'effettiva tensione comunitaria. Si ammette anche, come fa Norbert Frei, che «il controllo ideologico del resto non fu così stretto ed oppressivo come si può pensare». Come già per il cinema e per gli scrittori stranieri, o per giovani scrittori e scrittrici tedeschi «che non si lasciarono sedurre dalla cultura di regime, né si rifugiarono nell'evasione della poesia patriottica o di uno sterile tradizionalismo», il nazionalsocialismo osserva lo stesso equilibrio anche in campo musicale. Continua Frei, pur cercando di conformarsi alla corrente vulgata mediante acconce espressioni: «Lo swing ed il jazz, benché malvisti in quanto poli di cristallizzazione dell'anticonformismo giovanile e messi al bando come "musica da negri" [e da ebrei, come del resto vantato al cap.XIX da George Sokolsky; *Entartete Musik*, "Musica degenerata", suona il titolo dell'apposito saggio di Hans Severus Ziegler, direttore del *Deutsches Nationaltheater* di Weimar], restarono in vita per tutta l'era nazista, anche a seguito del fatto che le più grosse fabbriche di dischi in Europa avevano sede in Germania e continuarono a produrre a pieno ritmo fino al 1944 per l'esportazione nei territori occupati. Da qui, poi, la *hot music* veniva reintrodotta nel "vecchio impero" dai soldati in licenza. Tuttavia anche alcune *big bands* tedesche, mimetizzate dietro titoli in perfetta linea con lo spirito germanico, si lasciarono catturare dalla nuova musicalità di un Benny Goodman, mentre gruppi come gli *Original Teddies* di Teddy Staufer [Michael Kater riporta: Ernst «Teddy» Stauffer, sassofonista di Berna] suonavano lo swing alla luce del sole nei caffè delle grandi città».

Ambientato in una Berlino «nazista» del 1964, più ambizioso è il WB *Fatherland*, id., di Christopher Menaul, 1994, *script* di Stanley Weiser dal romanzo dell'inglese Robert Harris (*columnist* del *Sunday Times*, ex giornalista BBC e *political editor* dell'*Observer*), *line producer* Gideon Amir, *producers* Fred Muller ed Ilene Kahn, *associate producer* Leonid Zisman, *production coordinator* Kim Hillman, *postproduction supervisor* Tim Myers. La nazi-capitale si appresta a festeggiare il settantacinquesimo compleanno del Führer e ad accogliere il presidente USA Joseph Kennedy sr, che dopo un ventennio di Guerra Fredda vi si reca per negoziare la distensione con un Impero tedesco vittorioso a occidente ma in preda a guerriglia nei territori ex sovietici. Inoltre il Reich scricchiola all'interno: frammezzo ai più beceri luoghi comuni sulla nazi-educazione (preghiera di ringraziamento prima di colazione: «Fiurer, mio fiurer, Tu che hai salvato la Germania...»; plauso bimbesco all'eliminazione anche dei semplici storpi: «Io penso che sia crudele lasciarlo crescere così...»; puniti i *sexual intercourses* fra «ariani» e polacchi, etc.), muovono il film il crollo degli antichi ideali, la menzogna, la violenza e la corruzione.

Un disilluso investigatore delle SS, ora trasformate in banale polizia, e una giornalista americana si trovano a indagare sullo stesso caso: una serie di assassinii di alte personalità del Reich. Presto i due si rendono conto che la soluzione rivela un atroce segreto («Nella nuova Berlino nessuno osa fare strane domande», ci aveva del resto allarmato una voce fuori campo!): la mai chiarita scomparsa dall'Europa degli ebrei, inceneriti dopo essere transitati per le «camere a gas» ma ancora ritenuti essere ancora presenti ad oriente nei campi di lavoro. Per celarne la scomparsa e tranquillizzarne i parenti d'America è stato perfino messo in piedi un apposito ministero che produce lettere e cartoline, inviate oltreoceano con la scritta «qui stiamo bene».

Dopo un'incomprensione iniziale (gustoso il battibecco: «Avete quasi buttato la bomba atomica sull'Inghilterra», «E voi ne avete buttato davvero due sul Giappone», «Dovevamo pur difenderci», «Anche noi, no?»), il poliziotto e la giornalista collaborano contro la terribile Gestapo (il cui operare viene simboleggiato dallo scambio di idee: «Perché è stato rilasciato?», «Non c'erano prove!», «E allora?») e trovano le pezze d'appoggio a testimonianza del genocidio. Per divulgare la terribile verità («Naturalmente c'è ancora chi nega quegli orrori; c'è chi guarda e non sa vedere», veniamo avvertiti) e impedire il ristabilimento delle relazioni diplomatiche, i due riescono *in extremis* a sottoporre al buon Kennedy i documenti (ma il simpatico SS viene ucciso), a sollevare l'indignazione del Paese di Dio e a rovinare l'Impero.

A chiusura della rassegna, non possiamo infine tralasciare quel distillato di demenzialità «antinazista» (e antirazzista, e non solo per il veleno di fondo, ma anche perché le tremila comparse provengono da ventotto nazioni) che va sotto il titolo di *Street Fighter*, «Sfida infernale» di Steven De Souza (1995). In verità, nessuno degli esemplari umani che sfilano è davvero cattivo, neppure il folle hitlero-simile Maresciallo Bison che, impersonato dal portoricano Raul Julia, induce anzi lo spettatore, più che all'odio e al ribrezzo, all'ilarità e alla compassione. Nessuno? uno anzi esiste, stolido e truce, puro *look* germanico, capelli a spazzola biondi e occhi azzurri, scherano che frusteggia gli eroi prigionieri... e che va incontro a giusta fine.

Chiudiamo ricordando che a campare sull'Olo-Immaginario non sono soltanto gli Arruolari, ma anche Eclettici Mafiosi come Frank Sinatra, insignito nel 1980 dell'*Humanitarian Award* per spettacoli «benefici» pro' Wizenthal, e Autentici Ariani come Arnold Schwarzenegger, «crucco d'acciaio», «incarnazione del superuomo», «uomo nietzscheano». Un tempo considerato prototipo «nazi» anche per via del padre sostenitore di Hitler, l'austriaco, cooptato nel clan Kennedy col matrimonio con Maria Shriver, nonché consulente di Bush e presidente del *Council on Physical Fitness and Sports*, è invero una colonna portante dell'establishment filmico. Ciò grazie anche, recita il biografo, «alla sua indefessa opera di sostegno a Simon Wiesenthal, il noto cacciatore di nazisti, il quale lo ha insignito, nel 1991, dei massimi onori previsti dalla sua organizzazione». Malgrado tali meriti, la fama di filo-«nazi» lo accompagna per anni, al punto che nel luglio 1993 egli cita in tribunale una giornalista dell'inglese *News of the World*, poi condannata per «danni morali».

* * *

Al lettore sarà certo – o forse – sobbalzato tra le mani il libro, leggendo di «documentari» e di «sé-dicenti "testimonianze" di "sopravvissuti"». La virgolettatura da noi usata è invero più che giustificata. Poiché però un occhio malizioso verso la *Fiction* Olocaustica dobbiamo pur confessare di essercelo ormai fatto, lasciamo la parola a un personaggio meno sospettabile di noi, e cioè allo storico «lussemburghese» Arno J. Mayer, docente all'Università di Princeton (nel volume di Hans-Erich Volkmann, Wolfram Wette lo dice «storico americano di origini tedesche»).

È tuttavia doveroso sottoporre prima al lettore l'«illuminata» metodologia storica di Michael Marrus. Torbidamente cosciente dell'insufficienza delle fonti documentarie e del retroterra filosofico dello sterminazionismo, costui cerca di salvarne il nucleo speculativo non solo attraverso il ricatto emotivo e un'untuosa umiltà, ma soprattutto suggerendo ai veri storici, giudicati «accademici» e «inadatti a descrivere l'Olocausto», di non indagare troppo a fondo: «In primo luogo, c'è il sentimento che il lavoro degli storici sia necessariamente *incompleto*, poiché omette aspetti essenziali della sofferenza e della criminalità e quindi suona falso, come descrizione di ciò che è in realtà avvenuto. In secondo luogo, c'è il timore che *imprecisioni*, anche piccole [e non parliamo di quelle grandi!], inquinino inevitabilmente questi racconti e che lo sfoggio dell'apparato scientifico dia validità a un giudizio storico che ha delle pecche dal punto di vista della rappresentazione del passato. In terzo luogo, c'è l'angoscia che qualsiasi *revisione* delle interpretazioni tradizionali del nazismo e dell'aggressione contro gli ebrei europei possa preparare la strada agli apologeti del Terzo Reich, banalizzando la natura malvagia del regime [ma la ricerca storica non dovrebbe, specie in democrazia, essere tenuta al solo criterio di verità?]. Credo che i sopravvissuti specialmente possano sentirsi aggrediti dai tentativi di molti storici e si sentano assai più sereni di fronte agli atti commemorativi e alla raccolta di testimonianze dirette [e lo crediamo, visto che nessuno farebbe

loro le pulci!]. Voglio insistere sul tema del rispetto che va mantenuto verso molte delle preoccupazioni che ho menzionato. Non si deve permettere che un'indagine storica, per quanto ampia sia, sminuisca il terribile orrore di questi fatti e nessuna licenza di formulare teorie deve confondere il senso delle limitazioni che tutti dovrebbero conservare nel discutere di situazioni che si trovano così radicalmente al di fuori della nostra esperienza».

Nulla quindi di strano che il sociologo concluda con una *exortatio ad veritatem capessendam et extinguendam*: «Per alcuni, il tono accademico adottato da certuni che hanno scritto sull'Olocausto è una profanazione. Essi temono che l'uso del discorso storico professionale trasformi l'Olocausto in un argomento come tutti gli altri, strappandogli il suo carattere di unicità nella storia [...] Altri temono la volgarizzazione: una tendenza a sfruttare l'Olocausto per ragioni politiche o estetiche o per dimostrare un'affermazione banale. È chiaro comunque che agli storici spetta tanto il compito di vigilare contro le distorsioni quanto quello di scoprire la verità. Ci si può fidare di lasciar studiare l'Olocausto a coloro che scrivono storia? In un libro uscito nel 1981, stranamente sdegnoso nei confronti di gran parte della storiografia recente, Lucy Dawidowicz [docente di storia delle religioni, tra i massimi olodilettanti, nel 1975 autrice della quinta «storia ufficiale» della Shoah dopo Poliakov 1951, Reitlinger 1953, Hilberg 1961, Levin 1973 e prima di Bauer 1982 e Yahil 1990] si è lamentata che "gli storici non si rivelano sempre guide affidabili al recupero del passato". La sua opera era una lunga protesta contro il modo in cui gli storici avrebbero maltrattato l'Olocausto, trascurato l'argomento e mostrato di non volere attribuire le responsabilità a chi le aveva avute. Lei sembra concludere che degli storici non ci si possa fidare [dei vaniloqui metafisici *à la* Marrus, ovviamente, lo dovremmo!]».

Autore di un volume di 500 pagine sullo «sterminio» ebraico, Arno Mayer, pur non mettendo in discussione l'Olo-Vulgata ed anzi accentuando l'opera dei tremila militari (compresa una quota di non combattenti come interpreti, radiotelegrafisti e altro personale) dei quattro Einsatzgruppen nelle retrovie del fronte (il che non vale a risparmiargli né i caustici attacchi della Dawidowicz né la messa al bando da parte dell'ebraismo, in particolare per avere concluso che Hitler fu ben più occupato a fronteggiare il bolscevismo che a sterminare gli ebrei: «*practically excommunicated*», ammette il *confrère* D.D. Guttenplan in *The Holocaust on Trial* su *Atlantic Monthly* febbraio 2000, aggiungendo che «calcoli politici [hanno] influenzato la nostra conoscenza dell'Olocausto fin dai primissimi inizi, *political calculation* [*has*] *influenced our knowledge of the Holocaust from the very beginning*»), ha invece l'intelligenza:

1. di non avanzare cifra sulla Soluzione Finale per mancanza di documentazione attendibile (peraltro, facendone intendere una di «un milione e mezzo»): egualmente fece Gerusalemme al Processo Eichmann, e così prudenteggia Otto Friedrich per Auschwitz: «nessuno sa quante persone vi siano state uccise, neppure approssimando al centinaio di migliaia [...] il numero effettivo dei morti rimane incalcolabile»,

2. di sorvolare sulle «camere a gas», affermando che le vittime sono state ben più numerose per cause «naturali» quali epidemie, malattie, denutrizione, etc.: «*Besides, from 1942 to 1945, certainly at Auschwitz, but probably overall, more Jews were killed by so-called "natural causes" than by "unnatural ones"*» (già nel 1953 Gerald Reitlinger, dandoci 4.200.000-4.600.000 sterminati, aveva sostenuto che «più di un terzo degli ebrei d'Europa scomparsi non morì per violenza fisica diretta»; l'inglese Norman Stone, presidente nel 1984-96 della Società di Storia Moderna ad Oxford, afferma sul *Daily Telegraph* 30 gennaio 1997 che «la versione ufficiale secondo cui 6 milioni di persone furono gassate è verosimilmente falsa. Verosimilmente morirono 4 milioni di persone. Soprattutto di fame e malattie»),

3. di ammettere le proprie perplessità sulle «testimonianze», più o meno giurate, rilasciate dagli oloscampati, considerate *proiezioni* di un Immaginario più che di un Vissuto o, altrimenti detto, «razionalizzazioni *post hoc*» quando non «manipolazioni *ad hoc*» (altro che l'impudico goy comunista Franco Fracassi, che taccia i revisionisti di scegliere soltanto ciò che loro accomoda: «Per reperire le prove del fatto che l'Olocausto è una leggenda non si ricorre mai alle testimonianze delle vittime»! altro che gli insulti di tal dottor Körber che, il 20-22 settembre 1991 a Norimberga al convegno della *Thomas-Dehler-Stiftung*, si scaglia contro Germar Rudolf chiamandolo «porco» perché alle «testimonianze» antepone le prove materiali!).

Quanto all'ultimo punto egli scrive testualmente che, se pure soltanto i sopravvissuti «che vissero il terribile tormento dei luoghi di sterminio, dei ghetti e dei campi sono in grado di parlarne», se pure «essi soltanto possono comprendere i più riposti sentimenti e pensieri, l'agonia delle vittime», se pure «essi soltanto possono fornire testimonianze autentiche dell'indicibile brutalità dei loro oppressori» – se pure quindi solo a loro dobbiamo attribuire, in virtù dell'«incontestabile sofferenza patita» il massimo della credibilità (dopo avere narrato ai parenti, che lo osservano scettici ribattendo che forse ha esagerato quando pure non si è inventato tutto, di essere sopravvissuto alle ottanta frustate infertegli da Joseph Schwammberger, il buon Michael Gilad *né* Goldman sconsolateggia: «Quel dubbio costituì l'ottantunesimo colpo»...) – tuttavia qualcosa che non convince permane, tuttavia «bisogna insistere, senza certamente svalutare il loro valore storico, sul fatto che essi [cioè i racconti di quei «testimoni oculari» giudicati «indispensabili» per qualsiasi discorso sull'ebreicidio] non sono completi né in sé sufficienti».

Non ci si può infatti attendere che i sopravvissuti «quando rivolgono lo sguardo indietro, possano vedere l'esatta cronologia delle loro esperienze e il contesto storico in cui avvennero. Per di più, quando essi rievocano i loro ricordi, questi sono fissati e selezionati alla luce di successivi eventi e interpretazioni. In particolare, non possono non essere influenzati *dai dogmi e dalle metafore* che hanno successivamente strutturato, cristallizzandole, la memoria collettiva e la visione della catastrofe ebraica. Inoltre, i ricordi possono benissimo venire *adattati ai disegni narrativi* entro i quali viene calato il racconto di questa catastrofe». «Lungi dall'essere qualcosa di strettamente spontaneo, ricordare è anche un'attività guidata da norme sociali, che ci dicono cosa dovremmo ricordare e cosa invece dimenticare. È attraverso questa socializzazione mnemonica che si impara a includere nella propria trama autobiografica un periodo del passato segnato da memorie altamente formalizzate», aggiunge Saul Meghnagi (II). Infatti, anche a prescindere dalla consapevole truffa, «oggi sappiamo che il cervello ci inganna anche quando si tratta dei nostri stessi vissuti» – nota Eduardo Punset, richiamando le più recenti indagini psiconeurofisiologiche – «Il cervello ricostruisce gli eventi reali, li reinventa e li riposiziona: ricordando, affiorano alla coscienza aspetti legati alla realtà che non sono *mai* capitati» (e questo, tanto più dopo un sessantennale bombardamento di «struggenti» parole e di immagini «autorevolmente» validate).

Ovvia quindi, ad esempio, la sospensione delle leggi fisico-chimiche legate all'Orrore: «Perfino il loro respiro era regolato da leggi naturali diverse dalle solite. Vivevano e morivano non secondo le leggi di questo mondo», testimonia al Processo Eichmann il pazzoide oloscampato Yechiel Denur *né* Yechiel Feiner *alias* Ka-tzetnik 135633 – l'autore di *The House of Dolls*, «La casa delle bambole», «*acknowledged classic of fiction about Holocaust*, riconosciuto classico della narrativa olocaustica», nel quale una giovane internata viene costretta a prostituirsi nel bordello del campo – psicoterapizzato da Jan Bastiaans a base di LSD – «Auschwitz gli aveva rubato non solo la famiglia, ma anche l'identità [...] Parlava con grande, intima irrequietezza, con lunghi monologhi che non riuscivo sempre a capire del tutto e che talora mi facevano accapponare la pelle, ricordi dell'efferatezza di Auschwitz che si mischiavano con visioni mistiche, apocalittiche [...] Aveva visioni psichedeliche che ricordavano i quadri di Dalì. Vedeva angeli e demoni. Vedeva Dio in verde, rosa e giallo. Vedeva anche, da "Dio del mondo", il fungo di fumo di un'esplosione atomica», invoca Tom Segev, mentre più impietoso è il regista israeliano Ari Libsker (in Davide Frattini IV): «Gli studiosi hanno dimostrato che le sue opere morbose sono finzione letteraria eppure vengono assorbite dagli studenti israeliani come racconti storici».

«La massima parte della gente» – aggiunge Albert Lindemann, con un monito, ci sembra di riscontrare, alle più dure cervici – «riconosce che l'immagine che una certa categoria di persone ha di "quanto accadde davvero" nel passato non è la stessa di un'altra categoria. Fatti incontestabili per un gruppo sono interpretazioni dubbie [*slippery interpretations*] per un altro; il racconto ufficiale di un gruppo è il resoconto erroneo per un altro. I veterani del fronte che rivendicano una comprensione speciale della guerra – superiore a quanto gli studiosi possano mai conseguire – devono essere ascoltati con rispetto, così come chi racconta dell'Olocausto. Gli ebrei che hanno sperimentato l'antisemitismo hanno di questo una comprensione che dev'essere considerata con attenzione da coloro che non l'hanno personalmente sperimentato. Ma in nessuno di questi casi l'esperienza diretta deve assurgere a monopolio di verità [*but in none of these cases does direct experience translate into a monopoly on truth*]. Anzi, talora una tale esperienza è di ostacolo alla ri-

flessione chiara o fruttifera. I sacrosanti resoconti ufficiali possono condurre, e talora lo hanno fatto, a nuove tragedie per i gruppi che caparbiamente insistono che l'immagine da loro tracciata della verità resti intoccabile» (al proposito, si vedano anche le considerazioni di James E. Young in "Scrivere e riscrivere l'Olocausto - La narrazione e le conseguenze dell'interpretazione", testo che peraltro insinua che nessuno potrà mai conoscere davvero l'Olocausto se rifiuta le «testimonianze»: diari, memorie, romanzi, poesie, drammi, video-interviste e perfino monumenti commemorativi, cioè le «*Holocaust literary testimony and Holocaust metaphors*»).

Già Vilfredo Pareto aveva del resto notato, a prescindere dall'influenza pur capitale di un «disegno narrativo» *estrinseco e voluto* (come nel caso di Menachem Begin, che «racconta volentieri» che il padre era stato ucciso alla testa di un corteo di 500 ebrei, colorando il fiume di rosso... pur non sapendo egli stesso cosa fosse in realtà successo: «*In Wirklichkeit wußte er nicht genau, was geschehen war*», scrive Segev), l'inaffidabilità *intrinseca* dei ricordi: «Poiché un racconto si alteri, non occorre che passi di bocca in bocca; esso si altera anche quando è ripetuto dalla stessa persona. Per esempio, una cosa che si voleva indicare come *grande*, diverrà ognora più grande nei successivi racconti; una cosa *piccola*, ognora più piccola. Si aumenta la dose, ognora cedendo al medesimo sentimento» (§ 646). Inoltre, «gli uomini non consentono agevolmente ad abbandonare le loro leggende, e procurano almeno di salvarne la maggior parte possibile. Il procedimento generalmente in uso sta nel mutare il senso alla parte che proprio non pare accettabile, affine di togliere ad essa un carattere troppo spiccato di impossibilità» (§ 657).

Nel medesimo modo Edward Gibbon aveva commentato, *mortuis persecutoribus*, le testimonianze dei «martiri» cristiani: «Dopo che la chiesa ebbe trionfato di tutti i suoi nemici, l'interesse non meno che la vanità dei detenuti li spinse ad ingrandire il merito dei loro patimenti. Una conveniente distanza di tempo e di luogo diede ampio campo ai progressi della fantasia e i frequenti esempi che si potrebbero citare di martiri, dei quali si erano istantaneamente risanate le piaghe, rinnovate le forze e miracolosamente restituite le membra perdute, erano estremamente comodi per rimuovere ogni difficoltà, o confutare qualsiasi obiezione. Le leggende più stravaganti, ridondando a onore della chiesa, venivano applaudite dalla credula moltitudine, sostenute dal potere del clero e attestate dalla sospetta testimonianza della storia ecclesiastica». Ed egualmente lo storico russo George Katkov: «La verità ha numerosi nemici e fra questi la menzogna è il più appariscente ma il meno esiziale e il meno subdolo. La menzogna patente e consapevole ha, secondo un detto che non è soltanto russo, "le gambe corte" e non percorre molta strada. Gli ostacoli maggiori che si frappongono alla proclamazione della verità sono piuttosto i desideri scambiati per la realtà, la mitomania e il timore semiconsapevole che le credenze alle quali siamo particolarmente attaccati si rivelino erronee alla luce di fatti inoppugnabili scoperti successivamente».

In parallelo, trattando di alcune «testimonianze» sul «terzo aereo» dell'ormai epocale «11 settembre», David Ray Griffin nota che «seppure fortemente smentiti dalle prove, i patrocinatori della versione ufficiale, per smontare qualsiasi teoria contraria alla presenza di un Boeing 757, si affidano principalmente alle dichiarazioni di quei testimoni oculari che affermarono di aver visto un aereo dell'*American Airlines* schiantarsi contro il Pentagono. Tra costoro, c'è chi scrisse sul *Sunday Times* che "ad assestare un colpo mortale alla tesi del complotto sono i numerosi testimoni oculari che hanno visto l'aereo abbattersi sull'edificio". Come fanno dunque i revisionisti a conciliare la loro convinzione con tali testimonianze? Quattro sembrano essere i criteri principali. Il primo si basa sul normale principio processuale secondo cui se c'è un conflitto tra prova documentale e testimonianza oculare, la prova, una volta confermatane l'autenticità, di solito ha maggior peso. Se in un processo penale l'accusa presenta un caso saldamente fondato su prove di tal genere, la difesa di rado può sperare di "assestarle un colpo mortale" presentando testimoni oculari che asseriscano il contrario. Questo perché le testimonianze di singoli individui potrebbero rivelarsi fallaci per molte ragioni diverse, quali una falsa percezione dei fatti, una cattiva memoria o menzogne bell'e buone (magari dovute a corruzione o intimidazione). Di conseguenza, ogni vera o presunta testimonianza oculare, che contraddica tali prove, viene tenuta in minor conto [...] le dichiarazioni dei testimoni che dicono di aver visto un aereo dell'*American Airlines* si possono spiegare in termini di dinamiche psicologico-sociali della percezione e della memoria, per cui accade spesso che persone "vedano" quello che si aspettano di vedere o "ricordino" di aver visto quanto altri si aspettano che abbiano visto [...]».

In campo scientifico è invero nozione consolidata che il cervello umano può cancellare, ed invero cancella, in parte inconsapevolmente, molte registrazioni; è nozione consolidata, ci avverte Giuliana Mazzoni in un suo specifico studio, che esistono, anche non supposte né create, vere e proprie «trappole della mremoria»; è noto che può costruire in tutta tranquillità, anche inconsapevolmente e in buona fede, *veri falsi* e che oggi sono soprattutto il cinema e la televisione a modificare i ricordi al punto che nella memoria il passato si trascolora e si confonde sempre più con la finzione. In parallelo, applicando l'analisi al campo storico, aggiunge Giovanni Contini: «È stato giustamente osservato che le deformazioni indotte dalla memoria sono interessanti come e più dei fatti dei quali si tratta; tuttavia nel caso delle fonti orali utilizzate per ricostruire eventi altamente drammatici diventa difficile distinguere, nel racconto, il livello fattuale da quello interpretativo, isolare la distorsione e il suo significato; si rischia quindi di accettare in modo acritico gli anacronismi, le inversioni delle sequenze temporali e dei soggetti, le condensazioni di più eventi in uno e le omissioni di eventi particolari. Le tipiche ristrutturazioni operate da una memoria coinvolta e partecipe sono interessanti se, appunto, si riescono ad apprezzare come ristrutturazioni. Ma spesso, soprattutto quando dal racconto del testimone dipende in modo forte la sua identità, egli presenta quelle ristrutturazioni come racconto di "ciò che realmente è successo"; da un lato perdiamo la capacità di interpretarle, dall'altro rischiamo di accoglierle nella nostra ricostruzione fattuale».

Anche lo «sterminazionista» Jean-Claude Pressac, sostenuto dal *Centre national de la recherche scientifique*, ci avverte, con Mayer: «Non bisogna dire che costoro mentono. Dobbiamo considerare un certo grado di emotività personale: *il faut prendre en compte un coefficient personnel d'émotion*». «Si sa che la memoria non è immune dall'influenza delle emozioni e che spesso gioca strani scherzi, accentuando e drammatizzando alcune esperienze e stemperandone altre», concorda Gitta Sereny (ungherese per David Irving e malgrado l'ebraico cognome, sposata col *tout-juif* Dov Honeyman, fotografo di *Vogue* «alto, biondo, originario dello Iowa», come vanta la Nostra; invero, è lei stessa, cresciuta protestante dal padre, a dire ebrea la madre, amante dell'economista «austriaco» Ludwig von Mises), peraltro trattando non di oloscampati ma di Albert Speer.

«Le trascrizioni delle testimonianze da me esaminate sono piene di errori per quanto concerne le date, i nomi delle persone, i luoghi, e mostrano con tutta evidenza una scorretta comprensione degli eventi stessi. Più che essere utili allo studioso, alcune di tali deposizioni possono piuttosto fuorviarlo», ribadisce l'olopapessa Lucy Dawidowicz. «Così, secondo il parere di questa storica» – postilla Annette Wieviorka – «non si può salvare nulla della testimonianza, la quale non è in grado di darci una prospettiva positiva rispetto all'informazione dei fatti e, soprattutto, non è in grado di indurre un racconto conforme alla storia. In generale, gli storici hanno lasciato ai letterati, agli psicologi, agli psichiatri, agli psicoanalisti, e in misura minore ai sociologi, il compito di riflettere su questo corpus gigantesco [...] Il testimone si rivolge al cuore, e non alla ragione. Suscita compassione, pietà, indignazione e talvolta persino un senso di rivolta. Il testimone stipula un "patto di compassione" con colui che l'ascolta, così come colui che scrive la propria autobiografia stipula con il proprio lettore quello che Philippe Lejeune ha chiamato un "patto autobiografico". Un patto che Dominique Mehl caratterizza come "una particolare interazione tra trasmissione e ricezione" [...] È una visione che mette a disagio lo storico. Non perché sia insensibile alla sofferenza, perché non venga a sua volta turbato dai racconti delle sofferenze, e affascinato da alcuni di essi. Ma proprio perché sente che questa giustapposizione di storie non è un racconto storico, e che anzi, in un certo senso, lo cancella [...] Come fare appello alla riflessione, al pensiero, al rigore, quando i sentimenti e le emozioni invadono la scena pubblica?».

Meno vago ed alato era stato Bardèche: «Le testimonianze autentiche, genuine, come dicono gli inglesi, raccolte alla metà del 1945, si sono presto modificate. Da principio i deportati hanno raccontato le cose viste; un po' più tardi hanno subìto l'influenza della letteratura di deportazione ed hanno parlato secondo i libri letti o secondo i racconti dei compagni, che a poco a poco si sostituivano alle loro impressioni personali. Infine, all'ultimo stadio, hanno adottato più o meno inconsciamente una versione utilitaria della prigionia, si sono fatti un'anima di professionisti dell'internamento politico ed hanno sostituito nei loro racconti le cose viste in realtà con quelle utili a dirsi». Ancora più esplicito Dietrich Klagges II: «Le accuse agli imputati riposano, oggi come allora, sostanzialmente su deposizioni di testimoni i quali, in quanto internati nei campi, erano stati in balìa degli imputati, o che almeno questo credevano. Si tratta di testimoni politici, intrisi di astio e

risentimento. Le loro deposizioni sono dettate dall'odio e servono in parte anche a ottenere vantaggi personali. L'esperienza fatta in altri processi politici insegna che la credibilità di tali testimoni, non solo ebrei, è basata su pregiudizi, poiché essi vogliono nuocere all'imputato».

Nonostante questi limiti, a parer nostro più che sufficienti per farci considerare quelle «testimonianze» al minimo come sforzi «benintenzionati» («*We Jews have testimony to offer an embittered, cynical world*, Noi ebrei abbiamo una testimonianza da offrire ad un mondo esacerbato e cinico», conferma Rabbi Harold Schulweis), più realisticamente come puri prodotti di centrali dell'odio (è ad esempio noto ad ogni libero studioso che, riporta il revisionista J.G. Burg, la gran parte dei «testi» al processo di Francoforte per Auschwitz furono «preparati» dai servizi segreti sovietopolacchi a Varsavia), per il Mayer i ricordi degli scampati rimangono «una fonte essenziale di informazione e comprensione». E ciò anche se tali «angosciosi ricordi» «*sono stati inseriti in una liturgia* che si è trasformata in un culto delle rimembranze, con le sue specifiche cerimonie, ricorrenze, santuari, monumenti e pellegrinaggi».

Del tutto naturale, allora, che chiunque, eretico, scismatico o miscredente che sia, non possa venire considerato, nel contesto di tale «religiosità», che bestemmiatore, degno non solo della messa al bando civile ma del rogo intellettuale e, spesso, anche fisico. Anche il pio cardinal Decourtray, Primate delle Gallie, arcivescovo di Lione e presidente della Conferenza Episcopale Francese, nel novembre 1991 medaglia del B'nai B'rith, tuona, contro i revisionisti, che «la Shoah è il bene sacro degli ebrei», la sua memoria è sacra e «chiunque la tocca commette sacrilegio».

Il reificarsi, il «farsi cosa» dello «sterminio», continua Arno Mayer, ha trovato «espressione e consacrazione in un concetto verbale pieno di religioso orrore, l'"olocausto", termine il cui significato corrente è quello di un'offerta sacrificale interamente consumata dal fuoco per l'esaltazione di Dio. La dottrina embrionale dell'"olocausto", che è quindi divenuta una *idée force*, ha intessuto i pensosi e trasparenti ricordi dei sopravvissuti in una "memoria" *collettivamente prescrittiva* che *non consente una riflessione critica e contestuale* della catastrofe ebraica». Anche il Mayer sembra quindi ben rendersi conto del pericolo costituito, per la libera ricerca storica, da tale atteggiamento psicologico: «Ma, *sia pure non intenzionalmente*, a poco a poco questo culto delle rimembranze è divenuto *eccessivamente settario*, ha sempre più contribuito a *disgiungere la catastrofe ebraica dal suo contesto storico* laico, collocandola invece in una storia che va commemorata, lamentata, interpretata *in senso restrittivo*».

Scendendo, da questa illuminante prosa psico-sociologica (i corsivi sono nostri), altre ammissione di identica, sconvolgente portata troviamo, dello storico ebreo: «Le fonti per studiare il fenomeno delle camere a gas sono *al contempo scarse e inaffidabili*, *Sources for the study of the gas chambers are at once rare and unreliable*» (si ricordi che per un tribunale anglosassone un teste o una documento giudicato «*unreliable*» è come non esistesse: il giudice informa i giurati di non farne conto alcuno e di cancellarlo dalla memoria). «Non si può negare che esistano *numerose contraddizioni, ambiguità ed errori* nelle fonti esistenti». «Ciò vale anche per le contrastanti stime ed estrapolazioni sul numero delle vittime, dato che *non esistono statistiche su cui lavorare*». «Fino ad oggi *non sappiamo con certezza* [in realtà, «non sappiamo» *tout court*] chi abbia dato l'ordine, e quando, di installare le camere a gas».

Anche la Pisanty ammette, in particolare quanto alle interviste, che malgrado «il loro innegabile valore documentario» «poche, tra le testimonianze degli ex deportati, resistono agli assalti di una lettura pignola mirata a individuare le sbavature [sic!, toccante terminologia!] interne ed esterne», per cui esse vanno considerate con cautela, da un lato in quanto «mettono in gioco strategie comunicative specifiche, basate sull'interazione tra intervistatore e intervistato. Di conseguenza, le conoscenze ricavabili da esse dipendono in primo luogo dall'obiettivo perseguito dall'intervistatore [...] In altre parole, col passare degli anni le testimonianze si sono trasformate da documenti a monumenti storici, e ciò ha diminuito la loro efficacia in quanto fonti di informazione», dall'altro perché «la memoria della maggior parte dei superstiti è soggetta ai naturali meccanismi di distorsione che accompagnano le esperienze profondamente traumatiche». In ogni caso, a differenza degli Infami, «gli storici di professione applicano un principio di carità interpretativa [sic!, carità che dovrebbe essere «d'obbligo in qualunque scambio comunicativo cooperativo»... esclusi quindi i revisionisti anti-cooperativi] nella loro lettura delle testimonianze in questione: di fronte alle esagerazioni riscontrabili in esse, piuttosto che balzare alla conclusione che i testimoni abbiano consapevolmente mentito, gli storici preferiscono inferire che essi hanno ceduto al meccanismo retorico dell'iperbole». Lievemente più critico sulla validità del ricordo è l'acrobatico Enzo Traverso, nell'o-

pera curata da Marcello Flores: «Gli storici non ignorano più le fonti orali né la scrittura popolare e possono disporre di strumenti inediti come gli archivi audiovisivi che raccolgono le testimonianze dei reduci dei lager. Questo lavoro si è rivelato estremamente fruttuoso ma non dovrebbe far dimenticare che la memoria *singolarizza* la storia. La memoria è per definizione soggettiva, selettiva, spesso irrispettosa delle linearità cronologiche, a volte irriducibile alle ricostruzioni d'insieme, alle razionalizzazioni globali. Essa elabora l'esperienza vissuta e, di conseguenza, la sua percezione del passato non può che essere del tutto singolare [...] L'insieme di questi ricordi forma la memoria ebraica, una memoria che lo storico non dovrebbe ignorare e alla quale deve in ogni caso rispetto. Una memoria che egli dovrebbe, per quanto possibile, esplorare e spiegare, ma alla quale non deve sottomettersi. Egli non ha diritto di trasformare la singolarità assoluta e legittima della memoria in un prisma normativo di scrittura della storia». Forse ancora più chiari Zeev Sternhell («La memoria non è solamente un filtro; è altresì un modo deplorevole di riflettere le necessità del presente»), Victor Serge in *Memorie di un rivoluzionario* («Lo scarso valore della testimonianza umana è di solito una cosa stupefacente: un uomo su dieci tuttalpiù sa vedere quasi esattamente, osservare quel che vede, ricordarlo – e bisogna poi che sappia esprimerlo, che resista alla suggestione della stampa, alle tendenze della sua propria immaginazione: si vede quel che si vorrebbe aver visto, quel che la stampa o l'inchiesta suggeriscono») nonché, il 3 settembre 1996 su *Le Nouveau Quotidien* di Losanna, il pur sterminazionista Jacques Baynac: «Per lo storico scientifico, la testimonianza non è realmente *la* Storia, è un *oggetto* della Storia. E una testimonianza non ha molto peso, e pesa ancor meno se nessun solido documento la conferma. Il postulato della teoria scientifica, si potrebbe dire forzando appena la mano, è: niente documento, o documenti, niente fatto accertato» o anche, detto altrimenti «*contra factum non valet argumentum*». Per un individuo infatti, e prescindiamo dalla falsificazione operata consapevolmente, la *sua* memoria è *la* verità (in quale altro modo può avere un senso ricordare la propria vita?). Ma per lo storico questo è solo un fattore, uno tra i tanti, e neanche tra i primari, un fattore che va verificato, equilibrato, gerarchizzato e considerato come parte di un insieme. Invero, tre sono, in ordine d'importanza (altro che «la memoria viva dei testimoni», voluta da Vidal-Naquet quale «fonte principale»! ci si fermasse, peraltro con reverenza, alla pur esimia «teste» *de visu* Olga Lengyel, oloscampata «ungherese», i quattro crematori di Birkenau avrebbero avuto 120 muffole, mentre in realtà ne avevano 46!) i tipi di prove: **1°** fattuali o materiali, prove cioè del fatto: camere a gas, crematori, fosse di incenerimento, cadaveri, ceneri, ossa, indumenti, pallottole, etc., **2°** documentali: protocolli, fotografie, piani edilizi, riscontri ferroviari, fatture commerciali dei materiali più vari, oggetti personali degli internati, riscontri demografici, etc., **3°** testimoniali: dichiarazioni e discorsi di responsabili tedeschi, deposizioni di oloscampati, «confessioni» aguzziniche, etc.). Ed invero in campo giuridico, rileva Raffaele Simone, docente di Linguistica Generale a Roma III, la tradizione europea «ha tolto alla testimonianza o al documento orali ogni valore di prova, invece riconoscendolo agli atti documentati per iscritto o comunque in forma stabile, rivedibile, archiviabile», abolendo in sovrappiù *per chiunque* il «principio di autorità» e l'intangibile privilegio dell'*ipse dixit*, cioè quella specie di delega morale che permette a taluni di dire qualunque cosa senza venir sottoposti a ispezione, verifica e contraddittorio. Ben conclude, rifacendosi al tradizionale «*Non solis accusatoribus credendum*», ma sempre non nell'olocontesto, Massimo Fini: «Le deposizioni testimoniali non possono mai costituire, da sole, un capo d'accusa. E questo anche se i testimoni, invece di essere dei delinquenti della peggior specie, fossero dei cittadini incensurati. La testimonianza deve essere avvalorata da riscontri di fatto (che non possono essere altre testimonianze incrociate)... ci vogliono anche dei dati, delle circostanze obiettive, dei corpi di reato, non solo delle parole. Altrimenti, se si accetta l'aberrante principio che la testimonianza, da sola, fa stato, chiunque di noi può mandare in galera chiunque altro». *Mutatis mutandis*, sarebbe come se un cittadino denunciasse un delitto – ad esempio l'omicidio di un parente, un amico o un qualunque essere umano magari non più presente sul posto – ma al contempo vietasse alle autorità qualsiasi indagine sull'effettiva realtà del delitto, con la singolare pretesa che la propria denuncia debba bastare per l'incriminazione dell'asserito responsabile. Ancor più, sarebbe come se lo stesso giudice, peraltro parente o complice dell'accusatore e in qualche modo dell'asserito scomparso («*nemo iudex in causa sua*», nessun giudice può partecipare ad un processo ove egli coltivi un qualche proprio interesse, suona l'antico precetto romano! e similmente il concetto di «*legittima suspicione*», il sospetto cioè che il giudizio possa essere inquinato da interessi estranei alla giustizia), zittisse d'autorità l'accusato, condannandolo sull'unica base dell'«onorabilità» e della «sofferenza» del denunciante, oltretutto senza cercare riscontri oggettivi nella materialità fattuale e, in seconda istanza, documentale. Per comprendere bene le dinamiche psicologiche delle olotestimonianze in genere e delle oloconfessioni da parte degli imputati in particolare, occorre poi tenere sempre presente, ad esempio, la strategia processuale degli avvocati della difesa. L'obiettivo di costoro non è mai stato, infatti, di riscrivere la storia, contestando la versione ufficiale degli macro-eventi asseriti – impresa impossibile dato il quadro interpretativo imposto da Norimberga in poi – bensì quello di «volare basso» e discolpare per quanto possibile il proprio cliente dalle specifiche accuse, magari gettando la colpa su altri personaggi, coimputati o meno, morti o viventi, e comunque sempre avendo presente la suscettibilità del collegio giudicante e l'isteria dei mass media. Illuminante, al proposito, lo sterminazionista David Cesarani a proposito del Processo Eichmann: «Fino a quel momento [l'avvocato Robert] Servatius non aveva ancora controinterrogato nessuno dei testimoni dell'accusa. Il motivo era duplice: non intendeva mettere in discussione i fatti riguardanti la persecuzione nazista degli ebrei o la campagna di annientamento e non voleva alienarsi inutilmente la corte sottoponendo dei sopravvissuti a un duro interrogatorio. Il suo unico scopo era dissociare la figura del suo assistito da quelle cronache terribili. Di conseguenza limitò i suoi interventi ai testimoni oculari che implicavano direttamente Eichmann e a

quelli dalla cui deposizione poteva trarre elementi favorevoli alla difesa». E questo per le deposizioni *a colpa*. Quanto alla consistenza dell'altro tipo di deposizioni, quelle *a favore*, basti ricordare, sempre ovviamente non nell'olocontesto, dopo le solenni testimonianze giurate del **trio** Oliver Cowdery, David Whitmer e Martin Harris («Sia reso noto a tutte le nazioni, tribù, lingue e popoli, a cui giungerà questa opera: Che noi, per la grazia di Dio Padre e del nostro Signore Gesù Cristo, abbiamo veduto le tavole che contengono questi annali [...] E sappiamo pure che sono state tradotte per dono e potere di Dio, poiché la sua voce ce lo ha dichiarato; pertanto sappiamo con certezza che l'opera è autentica. Noi attestiamo pure che abbiamo viste le incisioni che sono sulle tavole; e ci sono state mostrate per il potere di Dio e non dell'uomo. E dichiariamo con parole sobrie, che un angelo di Dio scese dal cielo e portò e pose dinanzi ai nostri occhi le tavole, perché potessimo vederle con le loro incisioni...»), seguito dall'**ottetto** Christian Whitmer, Jacob Whitmer, Peter Whitmer jr, John Whitmer, Hiram Page, Joseph Smith sr, Hyrum Smith e Samuel H. Smith («Sia reso noto a tutte le nazioni, tribù, lingue e popoli, a cui giungerà questa opera: Che Joseph Smith, jun., traduttore di questa opera ci ha mostrate le tavole di cui si è parlato, ed hanno l'apparenza d'oro; ed abbiamo tenuto con le nostre mani i fogli che detto Smith ha tradotti; e ne abbiamo veduto le incisioni, le quali tutte hanno l'apparenza di un'opera antica, di esecuzione assai speciale [...] E diamo i nostri nomi al mondo, per testimoniare ciò che abbiamo veduto. E non mentiamo, Dio ce ne sia testimone»), il «**resoconto personale**» dell'avventura occorsa al massone Joseph Smith jr la notte del 21 settembre 1823: «Mentre stavo così invocando Iddio, scopersi una luce che appariva nella mia camera, luce che continuò ad aumentare finché la camera fu più illuminata che a mezzogiorno; ed immediatamente apparve un personaggio al mio capezzale. Stava ritto a mezz'aria, poiché i suoi poiedi non toccavano terra [...] Disse che vi era un libro depositato e scritto su tavole d'oro, che dava un resoconto degli antichi abitanti di questo continente, e dell'origine loro. Disse pure che la pienezza del Vangelo eterno vi era contenuta, tale quale era stato annunciato dal Salvatore a quegli antichi abitanti. Disse pure che vi erano due pietre in un arco d'argento – e queste pietre, fissate ad una sorta di corazza, costituivano ciò che è stato chiamato l'Urim e il Thummin [ornamenti dell'abito del Gran Sacerdote del *Bet Hamiqdash*] – ed erano deposte con le tavole; e chi le possedeva era chiamato *Veggente* nei tempi antichi; e Iddio le aveva preparate per tradurre il libro. Indi mi disse che, quando avrei ottenuto le tavole di cui aveva parlato – poiché il tempo in cui le avrei ottenute non era ancora giunto – non avrei dovuto mostrarle a nessuno – né le tavole, né la corazza con l'Urim ed il Thummin soltanto a colui a cui mi sarebbe stato ordinato di mostrarle, sotto pena di venir annientato [...] Finalmente arrivò il momento di ottenere le tavole, l'Urim e il Thummin e la corazza. Il 22 settembre 1827, dopo essermi recato come al solito alla fine di un altro anno al luogo ove erano depositate, lo stesso messaggero celeste me le affidò con questa ingiunzione: che ne sarei responsabile; e che se le avessi perdute per negligenza o incuria, sarei stato reciso; ma che se avessi fatto tutto il mio possibile per preservarle finché le avessi richieste, sarebbero state protette [...] Non appena infatti fu conosciuto che erano in mio possesso, i tentativi più strenui furono fatti per strapparmele. Ogni stratagemma che poteva essere inventato a questo scopo fu messo in opera. La persecuzione divenne sempre più accanita, e delle moltitudini erano costantemente in agguato per cercare di strapparmele di mano, se fosse stato possibile. Ma per la saggezza di Dio, esse rimasero sicure nelle mie mani finché ebbi compiuto quanto mi fu richiesto. Allorché, secondo gli accordi, il messaggero venne a reclamarle, io gliele consegnai, ed egli le ha in suo possesso fino a questo giorno, 2 maggio 1838». È ovviamente superfluo concludere ricordando che le prove presentate *urbi et orbi* dal Buon Paranoico e dai suoi sodali, per quanto solo del terzo tipo, hanno convinto da allora decine di milioni di esseri «pensanti», generando persino una religione, la *Church of Jesus Christ of Latter-day Saints* "Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni" alias mormone (con una qualche presunzione, la seconda *tranche* della sigla fu aggiunta nel 1833 al marchio originale di «Chiesa di Gesù Cristo»). E d'altronde, commenta serioso Alberto Mello su *Abot* V 7/6, «il fatto che nessuno sia mai riuscito a trovare la tomba di Mosè (*Deuteronomio* XXXIV 6) lascia credere [non che tale personaggio non sia esistito, ma] che non si trattasse di una realtà di questo mondo». Assolutamente risibili ci paiono quindi i patetici, furbeschi e criminali ricatti di Salvadori (II) quanto alla centralità, e ancor più all'assolutizzazione e incontestabilità (taccia ed accetti ogni curioso, si vergogni e s'inchini ogni dubbioso!), delle olotestimonianze: «Qualcuno ha anche sostenuto che i soli che abbiano titolo a parlarne sono i sopravvissuti, ammesso che vogliano farlo [...] Ma la memoria di Auschwitz va soggetta – in forza della *enormità* qualitativa e quantitativa delle efferatezze che sono state consumate in quel lager – a un'emozione particolarmente intensa che paralizza e rende ammutoliti. Non c'è nessuna persona dotata di una qualche sensibilità, sia pur minima, che si possa sentire *pari* ad Auschwitz, e cioè in grado di affrontare con serenità l'argomento. Come si è detto poco sopra non sono pochi quelli che hanno l'impressione di trovarsi dinnanzi non solo al male assoluto o *ultimo*, oltre il quale non si può andare, ma anche e soprattutto ad un'impresa diabolica in cui tutte le forme della malvagità sono state sperimentate e messe in atto nel loro grado estremo. Lo scrittore e premio Nobel, Elie Wiesel, sopravvissuto ai campi di sterminio, intorno ai quali ha reso importanti testimonianze, ha affermato: *Non si comprenderà mai come Auschwitz sia stato possibile*, e insisterà successivamente: *Quelli che non hanno quell'esperiernza non sapranno mai che cosa sia stata, quelli che l'hanno vissuta non lo diranno mai; non veramente, non fino in fondo.-Il passato appartiene ai morti*. Un altro sopravvissuto, Robert Antelme, osserverà: *A noi stessi allora quello che si aveva da dire, cominciò a sembrare "inimmaginabile"*. Per parte sua Emile Fackenheim ribadisce: *L'evento resiste ad ogni spiegazione di tipo storico che ricerca le cause, e di tipo teologico, che ricerca significato e scopo* [...] Il rabbino Benedetto Carucci Viterbi si domanda con inquietudine: *Si ha diritto di parlare di Auschwitz?* [...] L'assolutizzazione di Auschwitz lo sacralizza e lo trasferisce in regioni inaccessibili per chiunque, ne mette

tra parentesi la realtà terrena e umana che lo ha espresso e lo sottrae sia alle possibilità di capire che a quelle di adoprarsi perché, in sé o in altra forma, non si ripeta [...] Molti dei sopravvissuti che avevano finora taciuto, hanno trovato la forza di parlare, di narrare, di *dire ciò che non è dicibile*. E il quadro, visto più da vicino e in alcuni suoi dettagli, è apparso ancora più terribile».

In conclusione, dopo mezzo secolo, dopo infinite ricerche documentarie e innumeri inchieste giudiziarie, dopo gli assassinii legali dei capi del nazionalsocialismo, dopo la feroce persecuzione dei gregari, le percosse, le torture fisiche e psicologiche e il terrore:

1. non sappiamo ancor oggi chi abbia dato l'ordine di sterminio (altro che «il regime nazista aveva programmato il sistematico sterminio», come omelizza il Vicario il 29 gennaio 1995!);

2. non sappiamo chi abbia ordinato di installare le «camere»;

3. non abbiamo, addirittura, prove dell'esistenza delle «camere» (altro che gli eventi «incredibili e insieme orribilmente documentabili» di Luigi Meneghello!);

4. non abbiamo i cadaveri degli olocaustizzati (perché, come detto, a differenza dei bambini belgi con le mani tagliate della Grande Guerra, milioni di corpi si sono volatilizzati «su per il camino» facendo perdere ogni traccia; «*no scientific study or autopsy has ever been done to prove the existence of Nazi gas chambers*», ammette Raul Hilberg al processo Zündel, riportato dal *Toronto Sun* 18 gennaio 1985);

5. non sappiamo il numero degli olocaustizzati (anche se dobbiamo tenerci a Sei Milioni, mentre Doris Bensimon cerca di soffocare ogni curiosità con un patetico: «L'ampiezza della Shoah, che ha segnato così profondamente la coscienza ebraica contemporanea, rimarrà ignota per sempre», e con un impudente: «Non disponiamo di dati precisi sulla popolazione ebraica nel mondo», poiché anche i demografi – ebrei, *ça va sans dire* – Arthur Ruppin e Roberto Bachi «considerano "ebreo" chiunque si dichiari in modo formale o informale appartenente al gruppo ebraico. Le cifre che abbiamo riportato si riferiscono a questo "nucleo"»);

6. non sappiamo se i «testi», più o meno oculari, siano affidabili: quanto ad Auschwitz, rileva Mattogno 1998 che «delle centinaia e centinaia di testimonianze su questo campo soltanto una decina o meno sono assunte dalla storiografia ufficiale come "prova" del presunto sterminio in massa: quelle dei membri del *Sonderkommando* e quelle di Höss e di qualche altra SS del campo. Le centinaia e centinaia di testimonianze indirette parlano del presunto sterminio soltanto per "sentito dire"». Sappiamo invece con certezza:

1. che le «confessioni» degli «aguzzini» sono state estorte con torture e terrore (vedi quelle di Höss, «raccolte» a suon di bastonate e frustate e che, perplesseggia l'olo-orecchiante Frediano Sessi, «restano comunque un enigma»: denudato l'infelice, ubriacato con whisky, ininterrottamente ammanettato per tre settimane, minacciato, picchiati gli occhi con un frustino, impedito il sonno per tre giorni e tre notti – soprattutto dal sergente «inglese» Bernard Clarke e dal soldato Kenneth Jones del 5° Royal Horse Artillery Regiment e presentate al TMI quali spontanee «testimonianze»: «Il mio primo interrogatorio si concluse con una confessione, dati gli argomenti più che persuasivi usati contro di me. Non so cosa contenga la deposizione, sebbene l'abbia firmata», lasceranno passare i censori polacchi del «memoriale autobiografico», ed ancora, riferito dal compagno di prigionia Moritz von Schirmeister: «Certo, ho firmato che ho ucciso due milioni e mezzo di ebrei. Ma avrei anche firmato che i milioni di ebrei erano stati cinque. Ci sono metodi con i quali si può arrivare ad ogni confessione, che sia vera o no», ed ancora, dal memoriale: «Ma non posso certo prendermela con quelli che m'interrogavano: erano tutti ebrei») o che, come le *sei* diverse versioni del «rapporto Gerstein» (di cui solo la seconda, dattiloscritta il 26 aprile 1945 in francese «dallo stesso Gerstein» dopo un manoscritto steso lo stesso giorno e firmata dall'«autore»), pietra angolare della leggenda di Belzec, Sobibór e Treblinka, sono inaffidabili e sospetti, se pure non propriamente falsi (vedi di Carlo Mattogno ed Henri Roques; dopo essere stato presentato a Norimberga il mattino del 30 gennaio 1946 dal procuratore francese Charles Dubost ed essere stato rifiutato dalla corte in quanto mancante del certificato sull'origine, la «prova» PS-1533 viene accettata come autentica nel pomeriggio, dopo che il procuratore generale inglese ha prodotto l'*affidavit* «per l'identificazione dell'originale»: «piccolo incidente giuridico» che non ne infirma l'autenticità, commenta la Pisanty!; il «documento» verrà utilizzato anche nel 1961 contro Eichmann);

2. che falsi sono i «documenti», o meglio *il* «documento» poiché altri non ve ne sono, che avrebbero dato il via allo «sterminio», come il Protocollo di Wannsee, «scoperto» nel marzo 1947 dal collegio di accusa americano in un faldone del ministero degli Esteri tedesco e recante il timbro *Geheime Reichssache* "materiale segreto del Reich": vedi Erich Kern, Wilhelm Stäglich, Udo Walendy, Roland Bohlinger e Johannes Ney e, di contro, non tanto un remissivo Ernst Nolte, ma i pedissequi Wizenthal, Segev e il duo KurtPätzold-ErikaSchwartz – dottori in... filosofia, dubbiosi peraltro che Hitler «fosse stato informato, se pur incidentalmente, della riunione dei capi delle SS e dei segretari di Stato a Berlino. La cosa appare piuttosto improbabile [sic!]; per contro, non v'è dubbio che egli fosse a conoscenza dell'inizio dello sterminio di massa degli ebrei» – Gustavo Corni, Gabriele Nissim, Giorgio Nebbia postfatore di Bastian, Gerhard Werle, Thomas Wandres, Raul Hilberg, Leni Yahil e mille altri, nonché il giornalista Jorge Camarasa e Wolfgang Benz, Annette Wieviorka, il duo Shermer/Grobman e Mark Roseman (il quale non si vergogna di definire il pezzullo «il documento forse più ignominioso» dello sterminio, «un documento profondamente misterioso», sproloquiando che «il macabro mistero del Protocollo è ancora più profondo» e che «il Protocollo del Wannsee è emblematico dell'Olocausto anche in un altro senso. Da una parte il verbale esiste, la sua autenticità è innegabile [!], la greve prolissità è fuori discussione quanto lo è la sua incomprensibilità [!]. Ci rammenta che l'Olocausto è l'omicidio di massa meglio documentato della storia. Non a caso [!] il suo marchio di fabbrica era la burocrazia»); più accorti sterminazionisti come Eberhard Jäckel, Jürgen Rohwer ed il «ceco» Yehuda Bauer, docente di Storia all'*Institute of Contemporary Jewry*, direttore del *Centro Studi sull'Antisemitismo Vidal Sassoon* dell'Università Ebraica, boss di Yad Vashem e già consulente del polpettone lanzmanniano *Shoah*, giudicano la Conferenza «ininfluente» o la dicono addirittura «stupidaggini»; più furbesco, Edmond Lipsitz taglia seccamente il nodo informandoci che «*the Holocaust begin*[*s*]» il 30 gennaio 1933 «*with the accession of the Nazis to power*» e terminò l'8 maggio 1945 «*with the unconditional surrender of Nazi Germany*»);

3. che le più elementari e comuni garanzie giuridiche sono state negate agli imputati in tutti gli oloprocessi, sia subito dopo il conflitto, come fu ovvio, che a cinquant'anni di distanza, come forse ovvio non è (o come forse è più ovvio!);

4. che le prove fotografiche addotte si sono rivelate fotomontaggi, immagini ritoccate, pezzulli di provenienza ignota o anche foto reali accompagnate da didascalie del tutto generiche quando non francamente assurde (oltre alle analisi critiche di Walendy e Ball o *L'album d'Auschwitz* o le più recenti ammissioni del giornalista Jean-Max Colard sul «restauro della memoria», vedi le considerazioni della sterminazionistica Pisanty: «L'entusiasmo per le capacità documentarie della fotografia va tuttavia smussato dalla consapevolezza che, come ogni altro segno, anche la fotografia può essere menzognera [...] I negazionisti sfruttano l'ambiguità che abbiamo riconosciuto essere tipica di ogni fotografia per attribuirla solo alle fotografie che riguardano lo sterminio ebraico. È per questo motivo che essi dedicano molto più spazio alla demolizione delle interpretazioni ufficiali delle immagini di archivio che non alla costruzione di interpretazioni alternative circa il loro significato» – come dire: l'accusato non solo dimostri la falsità delle prove presentate dall'accusa, ma definisca un senso alternativo alle prove presentate dall'avversario – concedendo tuttavia che «per giustificare la propria diffidenza, il negazionista evidenzia alcuni cattivi usi che sono stati fatti del materiale fotografico risalente alla seconda guerra mondiale [...] È giusto segnalare l'intervento improprio compiuto sul materiale documentario da parte di storici poco scrupolosi»);

5. che un'occhiuta, ingravescente repressione vieta, ancora dopo mezzo secolo, una libera indagine scientifica in paesi sempre più numerosi: vedi le perizie chimiche eseguite nel marzo 1988 dagli *Alpha Analytical Laboratoires* di Ashland/Massachusetts per conto del massimo esperto americano di camere a gas Frederick A. Leuchter – su «campioni ottenuti senza permesso», velenoseggia il duo Shermer/Grobman, tentando di farci credere che, se solo lo avesse richiesto, gli auschwitziani ben volentieri avrebbero concesso a lui, come ad ogni altro studioso, di compiere perizie in tutta libertà (oltre a Leuchter, la squadra periziale ad Auschwitz aveva compreso il disegnatore industriale Howard Miller, il regista Jürgen Neumann, una segretaria e un interprete) – quelle eseguite nel settembre 1991 dall'*Institut Fresenius* di Taunusstein-Neuhof per conto del chimico diplomato del *Max-Planck-Institut* Germar Rudolf (disinvoltamente chiamato Rudolph da Shermer/Grobman), quelle dello studioso francese Pierre Marais sui «camion a gas» («vagoni a gas»,

scrive il traduttore dell'«inglese» Ian Kershaw forse *né* Kirschner, docente di Storia all'università di Sheffield; «costruiti appositamente», completa l'olomaestrina Wieviorka; a parte le favole raccontate dall'*affidavit* rilasciato ai russi dall'ex prigioniero Fenichel – «lavorando come meccanico d'auto, ebbi l'opportunità di assistere alla costruzione dei furgoni per soffocare e sterminare la gente coi gas di scarico» – come *unica* prova documentale della loro esistenza Hilberg cita la presunta lettera inviata da tale presunto Untersturmführer Becker all'Obersturmführer Walter Rauff in data 16 maggio 1942; con tutta evidenza, Hilberg non considera quindi una prova l'attestazione di Ivan Kotov, che al processo di Krasnodar del 14-17 luglio 1943 assevera, riporta Antonella Salomoni, «che si era salvato in un camion a gas respirando attraverso uno straccio impregnato di urina»), le conclusioni tratte nel dicembre 1991 su *Konstruktiv - Zeitschrift der Bundes-Ingenieur-Kammer* dal cinquantanovenne austriaco Walter Lüftl (chiamato Lüftle da Shermer/Grobman), presidente appunto della Camera Federale degli Ingegneri, e le considerazioni svolte nel 1985 in tribunale dal dottor William Lindsey, chimico alla *Du Pont* per 33 anni, teste per le *Gaskammern*, le «vere camere a Zyklon B», di Auschwitz I e II e Majdanek;

6. che la «delinquenza ideologica» imputata ai revisionisti nel novembre 1992 dal ministro della Giustizia Claudio Martelli (*tombeur de femmes* ex sessantottino, *Bilderberg* a Evian-les-Bains nel maggio 1992, dimessosi a precipizio nel febbraio 1993 in quanto implicato in processi per concussione per i quali nel luglio 1994 si sarebbe conquistati otto anni e mezzo di carcere, poi ridotti a quattro ed infine volatilizzati in condono) non è che puro terrorismo al fine di reprimere ogni cervello pensante. Per ultimo, viene a dirci Arno Mayer:

1. che le testimonianze – «Parola di Dio per il Popolo Santo!», direbbe il Polacco, per cui Somme Bestemmie sono il dubbio e l'incredulità, per non dire della loro «dissacrazione» – sono

ambigue, imprecise, incomplete (*oltre la metà* delle ventimila raccolte a Yad Vashem sono state riconosciute inattendibili dallo stesso direttore degli Archivi Shmuel Krakowski, come riporta il *Jerusalem Post* del 17 agosto 1986: «*Many were never in the places were they claim to have witnessed atrocities, while others relied on second-hand information given them by friends or passing strangers*, Molti non furono mai in quei luoghi dove dicono avere visto atrocità, mentre altri si basano su informazioni di seconda mano date loro da amici o da estranei di passaggio»; nel processo intentato contro il non-conforme Gerd Honsik, scrive Rudolf Czernin, il perito dell'accusa professor Gerhard Jagschitz ammette di avere letto, ai fini della perizia, da 5000 a 7000 «testimonianze», trovandole false in massima parte!),

insufficienti e inattendibili (vedi anche Peter Novick: «Si è sostenuto che le memorie dei sopravvissuti rappresentano una fonte storica indispensabile che va preservata [...] In realtà, queste memorie non sono una fonte storica di grande utilità, *In fact, those memories are not a very useful historical source*»),

assurde e contestabili (vedi, riferite da Gideon Hausner all'apertura del processo Eichmann, le asserzioni sul condannato rinchiuso a punizione nel «bunker della fame» che avrebbe estirpato – a mani nude o mediante ipnosi? – il fegato di un altro condannato, «e in tal modo ne affrettò la fine, mentre divorava un fegato umano»), quando non del tutto

false e impunite, come quelle contro la «belva» John Demjanjuk (e pensare che Primo Levi – che pure nell'edizione 1947 di *Se questo è un uomo*, aveva ammesso, lui internato a Monowitz, di avere sentito parlare *solo a guerra finita* di gassazioni a Birkenau e che vedrà il campo di Birkenau, «quello delle camere a gas», per la prima volta nel 1982 – aveva cercato (I) di pre-parare le accuse degli increduli, facendo sbraitare, col Wizenthal di *Gli assassini sono fra noi*, le SS contro gli internati: «In qualunque modo questa guerra finisca, la guerra contro di voi l'abbiamo vinta noi; nessuno di voi rimarrà per portare testimonianza, ma se anche qualcuno scampasse, il mondo non gli crederà. Forse ci saranno sospetti, discussioni, ricerche di storici, ma non ci saranno certezze, perché noi distruggeremo le prove insieme con voi. E quando anche qualche prova dovesse rimanere, e qualcuno di voi sopravvivere, la gente dirà che i fatti che voi raccontate sono troppo mostruosi per essere creduti: dirà che sono esagerazioni della propaganda alleata, e crederà a noi, che negheremo tutto, e non a voi. La storia dei Lager, saremo noi a dettarla»; wizenthalizzante è anche Terrence des Pres in *The Survivor*, edito nel 1976 dalla Oxford UP: «I guardiani SS ridevano, dicendoci che non avevamo alcuna possibilità di uscirne vivi, e su questa cosa insistevano con

gusto particolare, ripetendo che dopo la guerra il resto del mondo non avrebbe creduto a quanto accaduto; certo, ci sarebbero stati voci, speculazioni, ma non chiare prove, e la gente avrebbe concluso che il male su una tale scala non era davvero possibile»);

2. che non hanno potuto non essere influenzate da dogmi e metafore: «mentitori involontari», chiama benignamente Mattogno, facendo il verso alla Pisanty, tali testimoni i quali «hanno visto qualcosa che hanno prima male interpretato sulla base del "sentito dire", e che poi, dopo aver letto "altre opere sull'argomento", "perduta l'immediatezza del ricordo", hanno trasformato inconsciamente in una "visione più coerente e completa del processo di sterminio"», vedi, esempio tra mille, l'ottantunenne Rosolo Ventura, militare finito ad Auschwitz dopo l'8 settembre 1943: «Per sette giorni e cinque [sic!] notti viaggiammo chiusi in quei vagoni, senza mai scendere, senza mai mangiare. Un'unica volta ci diedero una tazza di brodo [...] E mi è rimasta stampata nella memoria la camera a gas dove ci buttavano, nudi, per uccidere con il gas i pidocchi che infestavano i nostri vestiti e la nostra pelle. Ci lasciavano lì finché non perdevamo i sensi. Qualcuno, più debole, non si rialzava più [...] Un giorno ci fecero scavare una fossa e poi vi buttarono del liquido. Ricordo che mi chiesi a cosa potesse servire. Poco dopo un convoglio si fermò e fece scendere dei bambini, tutti polacchi. Li calarono nella buca. Un soldato accese un fiammifero e lo buttò senza esitazione in quella stessa fossa. Quel liquido era benzina. I bambini vennero divorati dalle fiamme. E io ero lì, a poca distanza, attonito. Quei volti, quegli occhi che per un momento si fissarono nei miei sono ancora con me, nella mia testa. Non li posso dimenticare. Come non posso dimenticare i tanti compagni che furono oggetto di esperimenti medici indicibili, a causa dei quali morirono» (altrettanto suggestivi, per quanto senza fiamme, il duo Munoz/Romanko, secondo i quali Wilhelm Kube, Commissario Generale per la Bielorussia, accompagnando in tour per il ghetto di Minsk alti dirigenti SS e NSDAP, contempla poliziotti tedeschi e ausiliari ucraini gettare in fosse decine di bambini «*before burying them alive*, prima di seppellirli vivi», «sorridendo e gettando caramelle ai bambini condannati»);

3. che, in quanto *proiezioni* di un Immaginario, sono state adattate in una cornice prestabilita e prescrittiva (ma anche in una più bassamente reale, rileva Mattogno XI: «All'interno del campo, i detenuti conoscevano già per "sentito dire" la storia che Vrba e Wetzler portarono poi all'esterno. Dopo la liberazione del campo, i detenuti vissero promiscuamente per più di tre mesi sotto il bombardamento propagandistico di due inchieste sullo sterminio in camere a gas; i testimoni *oculari*, in particolare, poterono non solo consultarsi tra di loro, ma esaminare perfino piante e documenti tedeschi. All'esterno del campo la storia si diffuse sia nelle forme abortive note per "sentito dire" ai detenuti trasferiti in altri campi, sia nella forma canonica pubblicata dai sovietici sulla *Pravda* il 7 maggio 1945 e propagata immediatamente dappertutto. I testimoni dunque, dopo aver reinterpretato tutte le loro esperienze personali in funzione di queste conoscenze, crearono quella "visione più coerente e completa del processo di sterminio" che rappresenta il "nucleo essenziale" delle loro testimonianze, una sorta di trama vaga e generica nella quale le contraddizioni e le assurdità prendono forma e crescono man mano che il discorso scende dal vago e dal generico al particolare e al fatto circostanziato»);

4. che tale cornice è, col passare dei decenni, sempre più divenuta di natura para-religiosa se non religiosa *tout cort*, quindi non contestabile – popperianamente non contestabile in quanto non «falsificabile»! – come tutto ciò che è fantastico: «*Der Holocaust ist ein heiliges Mysterium, dessen Geheimnis auf den Kreis der Priesterschaft der Überlebenden beschränkt bleibt*, L'Olocausto è un mistero sacro, il cui segreto è noto unicamente alla cerchia sacerdotale dei sopravvissuti» (asserzione dell'olopapa Elie Wiesel, riportata da Peter Novick);

5. che essendo religiosa non può che *esigere* un'interpretazione restrittiva, *rigettare* i parametri critici valevoli per ogni altra indagine storica/giuridica e *invocare*, quando non direttamente somministrare, adeguate sanzioni per eretici, scismatici, impenitenti, bestemmiatori e quant'altri.

Se poi aggiungiamo tali considerazioni a quelle, ben più radicali e puntuali, formulate dal professor Faurisson in *Mon experience de révisionnisme* (non è mai esistito: *1.* un ordine di sterminare gli ebrei, *2.* un piano per compiere tale sterminio, *3.* un organo centrale per coordinare l'esecuzione del piano, *4.* un bilancio finanziario, *5.* un organo di controllo, particolarmente indispensabile in tempo di guerra, *6.* l'arma del delitto: nessuna perizia scientifica in favore delle *Gaskammern* né dei «camion a gas»!, *7.* neppure un cadavere: nessun rapporto d'autopsia che *provi*

una morte/assassinio per gas, *8.* un processo verbale di ricostruzione del crimine, *9.* un qualunque controinterrogatorio di testimoni sulla materialità del crimine, *10.* una qualunque confessione *verificata* dei colpevoli... anche se, ben è vero, un «nazista» non è un uomo «come un altro» e non va quindi trattato «come un altro»),

richiamando Klagges: «E quanto al *valore di prova delle confessioni* degli stessi imputati? Per giudicarne dobbiamo tener presente la situazione processuale nella quale egli si trova. La pubblica accusa ha convocato testimoni da tutto il mondo che lo incolpano delle più inverosimili efferatezze. Dimostrare il contrario non gli è assolutamente possibile. I testimoni giurano sulle loro false accuse, l'imputato vede che tutti prestano fede e che verrà condannato. Se protesta incrollabilmente la propria innocenza, verrà considerato uno schifoso bugiardo e dovrà aspettarsi il massimo della pena, e cioè l'ergastolo. Se invece ammette la propria colpa, si mostra pentito e rinnega il proprio passato politico può contare sulla concessione di attenuanti ed uscirne con solo qualche anno di carcere. Addirittura, chi arricchisce l'elenco delle efferatezze con presunte proprie osservazioni, accusando i camerati, riceve attenuanti più sostanziose. Ha "aiutato la Corte"! Dopo avere conteggiato il periodo di detenzione preventiva, potrebbe forse, dopo la sentenza, venir messo a piede libero. La tentazione è pericolosa, e solo un carattere forte e retto può resistervi. Solo gli eroi lottano per la verità e pospongono la libertà all'onore»,

e completando infine con Butz: «L'accusa di "sterminio" non è mai stata messa in questione praticamente in nessuno dei processi che vi si riferivano e, in certi casi, non è mai stata questionata nel senso giuridico del termine [Butz si rifà ai termini inglesi *trial*, processo/verifica, e *to try*, cercare/verificare/giudicare/porre in questione]. La questione non ha mai riguardato altro che la responsabilità personale nel quadro di un'accusa di sterminio che non veniva mai, essa, posta in questione. È così che le "confessioni" di certi tedeschi, che in tutti i processi hanno tentato di negare la loro responsabilità personale o di minimizzarla, rimanevano semplicemente il loro solo mezzo di difesa nelle circostanze in cui si trovavano. Non è, propriamente parlando, una "negoziazione alla sbarra" come quando vi è intesa tra accusa e difesa, ma non ne siamo lontani. La sola cosa che conti è presentare al tribunale una storia che esso possa accettare [...] Non abbiamo bisogno di "confessioni" o di "processi" per stabilire che hanno avuto veramente luogo i bombardamenti di Dresda o Hiroshima, o le rappresaglie di Lidice che seguirono l'uccisione di Heydrich. Ora, la leggenda dello sterminio non menziona solo pochi casi di omicidi; afferma l'esistenza di avvenimenti della dimensione di un continente dal punto di vista della geografia, di una durata di tre anni dal punto di vista del tempo, e di parecchi milioni dal punto di vista delle vittime. Che assurdità, di conseguenza, da parte dei sostenitori della leggenda, voler "provare" avvenimenti di tale ampiezza appoggiandosi su "confessioni" ottenute nel clima dell'isteria, della censura, dell'intimidazione, della persecuzione e della flagrante illegalità che circondano l'argomento da trentacinque anni!»,

non possiamo che dire: **grazie, Arno Mayer**!

* * *

Inoltre, a prescindere da chi s'arresta muto davanti alla «*prinzipielle Unverstehbarkeit*, sostanziale incomprensibilità» (così Herbert Strauss; Wiesel II strologa che «questa tragedia, così insensata, sfida ogni risposta» e che «non si può spiegare Auschwitz perché l'Olocausto trascende la storia») o alla «inafferrabilità» (così Pier Paolo Poggio), «inconcepibil[ità]» (Calimani VIII, aggiungendo che Auschwitz «ha mostrato che può accadere ciò che non è pensabile»), «irrappresentabilità» (Magris XIV, che continua: «le parole sono inadeguate all'indicibile realtà» dell'«abominio»), al «trattamento storiografico dell'inaccettabile, [al] racconto storico dell'indicibile» (Alberto Melloni in Vrba), alla «ineffabilità» (Salvadori II) e «incomunicabilità» dell'Olocausto («l'esperienza della Shoah è per principio incomunicabile in quanto trascende le possibilità concettuali di chi non l'ha vissuta», così la faccia-di-bronzo Pisanty, che però anche rinfaccia ai «negazionisti» l'insistenza a elevare «eccessivamente la soglia del dubbio epistemologico», la contestazione delle «testimonianze», la pretesa all'«esattezza assoluta», la «pignoleria esasperata», il «modo con cui risolvere la tensione interpretativa provocata dal dubbio epistemologico», la «scarsa adattabilità all'ambiente esterno», quel rifiuto, insomma, ad un margine di «flessibilità cooperativa» che fa

cadere «la possibilità stessa della comunicazione, della convivenza e della memoria umane»), o da chi resta comunque perplesso poiché, malgrado tutto il naziscientismo pianificatorio, «lo sterminio degli ebrei, durante la seconda guerra mondiale, contraddiceva invece ogni criterio di razionalità economica o militare» (Enzo Traverso), o dice Auschwitz «*ein Niemandsland des Verstehens, ein schwarzer Kasten des Erklärens, ein historiographische Deutungsversuche aufsagendes ja außerhistorische Bedeutung annehmendes Vakuum*, una terra-di-nessuno della comprensione, una scatola nera della spiegazione, un tentativo storiografico di interpretazione di un nulla che assorbe, anzi assume in sé, un significato extrastorico» (Dan Diner) e «un buco nero» (divulgazione di Primo Levi – «l'immenso Primo Levi», lo peanizza Gadi Luzzatto Voghera IV – su *La Stampa* 21 gennaio 1987, che: «*Hier ist kein Warum*, Qui non ci sono perché», aveva suggestionato nell'olonovella *Se questo è un uomo*, «citando» un guardiano di Auschwitz, «uno grande e grosso che si aggirava là fuori»; nel 2006, preso a postumo *testimonial* per la *Storia della Shoah* UTET, ritartufeggerà: «Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario»),

a prescindere da tutto questo, dicevamo, l'*impasse* dell'assenza di ogni documentazione attendibile («non potremo mai sapere perché il *processo* della distruzione degli ebrei è accaduto», sconsoleggia Sessi nella prefazione al centone hilberghiano; «*although progress has been made, we are only beginning to understand the horrendous events of 1933 to 1945*, per quanti progressi siano stati fatti, solo oggi stiamo cominciando a capire gli orrendi eventi occorsi dal 1933 al 1945», riecheggia, dopo mezzo secolo di «studi», l'Arruolato Geoffrey H. Hartman) ha portato gli storici, fin dagli anni Sessanta, a dividersi tra «funzionalisti»/«strutturalisti» e «intenzionalisti».

A metà tra i due gruppi si pongono, propendendo tuttavia per il secondo, i «funzionalisti moderati», tra i quali: *1.* il goy Christopher Browning, docente di Storia alla Pacific Lutheran University, il quale, pur accettando il ruolo delle cause impersonali e affermando che Hitler non aveva premeditato alcuna Soluzione Finale, sostiene però (I) che si deve considerare centrale il suo ruolo «*in the decision-making process that led to the plan for mass murder*, nel processo decisionale che portò a pianificare il genocidio», processo dal Browning situato «tra la primavera e l'autunno 1941» (in II: «In quel sistema policratico Hitler non aveva bisogno di elaborare un progetto, uno scadenziario, un piano di grande respiro per la soluzione della questione ebraica; gli bastava proclamarne la persistenza, premiando chi sgomitava per arrivare a proporgli le diverse soluzioni [...] Le parole di Hitler e le azioni di Himmler e Heydrich misero comunque in movimento ondate di segnali politici che dal centro emanavano verso l'esterno. Allargandosi come cerchi concentrici, coinvolgevano un numero sempre maggiore di persone che, leggendo quei segnali, percepivano che da loro ci si aspettava qualcosa di nuovo [...] Per rendere noti i suoi desideri, mandava segnali in forma di dichiarazioni, esortazioni e profezie relativamente vaghe e implicite»), *2.* Albert Lindemann, per il quale «la peculiare personalità di Hitler fu piuttosto il fattore assolutamente decisivo» che rese inevitabile l'Olocausto, e cioè «*the methodical murder of millions of Jews by Nazis*», *3.* il duo Shermer/Grobman (disinvolteggianti col «funzionalismo intenzionale» di Albert Speer, ma infine aderenti al lapidario Milton Himmelfarb: «*No Hitler, No Holocaust*») ed infine *4.* l'«inglese» Mark Roseman, docente di Storia Moderna a Southampton.

«L'Olocausto fu talmente vasto negli scopi e complesso nelle dimensioni che nessun individuo – con le possibili eccezioni di Hitler e Himmler (suicidatisi prima della cattura) o di Eichmann (ancora in vita alla fine del 1945) – seppe quanto era successo nel Reich [...] Raul Hilberg concorda che l'Olocausto "fu non tanto la conseguenza di leggi e di ordini quanto una questione di spirito, di comprensione condivisa, di consonanza e sincronizzazione" [*a matter of spirit, of shared comprehension, of consonance and synchronization*]» che si espresse «in un girone infernale autocatalitico [*in an autocatalytic feedback loop*] (nel quale i componenti automaticamente si catalizzano l'un l'altro, accelerando il sistema). Leni Yahil riassume come tale *feedback* operò nel Terzo Reich: "Questa combinazione unica di pianificazione metodica e opportunismo, di stretto controllo e improvvisazione, di preparazione razionale e azione istintiva, fu una caratteristica non solo dello stesso Hitler ma del modo in cui i nazisti salirono al potere, esercitarono il potere e persero infine il potere"» (Shermer/Grobman). «Quindi il risultato di queste ricerche recenti sembrerebbe indicare che il passaggio da una politica d'occupazione di brutale e micidiale noncuranza al genocidio sia avvenuto all'inizio senza un insieme organico di ordini dal centro. Il centro, e soprattutto Himmler, fu consultato in quasi tutti i casi di cui abbiamo discusso. Ma né Hitler né Himmler for-

nirono un piano ben delineato e non ordinarono con la necessaria chiarezza ai loro subalterni di eseguirlo. Quale fu allora il ruolo di Hitler, Himmler e Heydrich in questi mesi [seconda metà del 1941]? Chiariamo subito che senza Hitler niente di tutto ciò sarebbe successo. Fu lui a portare sotto i riflettori il programma dell'antisemitismo e, fatto altrettanto importante, fu lui a imporre le modalità della guerra e dell'occupazione [...] Himmler e Heydrich vi erano profondamente coinvolti; il coinvolgimento di Hitler invece è meno documentato, anche se come minimo doveva essere a conoscenza di quel che succedeva e, sempre come minimo, aveva deciso di non intervenire per impedirlo» (Roseman).

Malgrado tutti i volonterosi sforzi di questi autori, l'indeterminatezza sostanziale di tale «tesi mediana», che cerca di salvare al contempo la proverbiale «capra» e gli altrettanto proverbiali «cavoli» sfruttando disinvoltamente categorie non tanto storiche quanto psico-sociologiche, impedisce però che l'interpretazione venga sviluppata a livello di una decorosa pubblicistica storica.

Il testimone viene quindi romanzescamente raccolto dalla giovane «francese» Eliette Abécassis in un «thriller metafisico sul problema del Male e della memoria» (così il risvolto di copertina), diabolica operazione nata, ancor più di *Schindler's List*, dall'urgenza di didascalizzare le masse a colpi di *fiction* in un *pot-pourri* di storia e sociologia: «Stavo dimostrando [parla il protagonista Raphaël Simmer, «un giovane ricercatore specializzato nella storia della Seconda guerra mondiale»] che nell'estate 1941 per gli ebrei era ancora possibile emigrare, anche se erano state imposte alcune restrizioni. In agosto, venne deciso di far loro portare un segno di riconoscimento e a settembre cominciò la deportazione all'est. Tuttavia, dalla fine degli anni Trenta, Hitler stava cercando una soluzione territoriale in caso di vittoria, e una soluzione radicale, a mo' di rappresaglia, solamente nel caso in cui la guerra volgesse a suo sfavore. Nell'estate del 1940 era ancora propenso a mandare gli ebrei d'Europa oltremare. Mentre preparava la campagna di Russia, non intraprese nulla contro di loro, giacché credeva in una prossima vittoria. Fu soltanto quando la guerra prese un'altra piega che gli ebrei sovietici [?] diventarono vittime del suo furore. Secondo me, era stata la guerra a provocare collera e panico in Hitler. Lui e i suoi uomini non avrebbero mai perpetrato questo crimine, se tutto fosse andato come avevano sperato. La resistenza dei sovietici, le difficoltà economiche e l'esperienza traumatica del 1918, l'onta della sconfitta, avevano reso la popolazione civile meno sensibile, più permeabile all'odio razzista. Ancora una volta, i tedeschi ritenevano che si stesse per spargere il loro sangue e che gli ebrei sarebbero stati i vincitori di quella guerra eterna: ecco perché *bisognava* sterminarli. Erano il nemico assoluto che prendeva in prestito i volti opposti del bolscevismo e del capitalismo e che presto, senza alcun dubbio, avrebbe rivelato la sua vera, diabolica identità».

Ma tornando ai «funzionalisti», personaggi certamente, per quanto di molto poco, più seri della Abécassis, per essi la gassazione, o comunque l'eliminazione, dei *Six Million* si sarebbe verificata attraverso «dinamiche e pressioni incoerenti e contrastanti fra loro [...] lo sterminio sarebbe scaturito dal fallimento di altre opzioni, e sarebbe derivato inizialmente più dall'irrazionalità del sistema di potere all'interno del regime che da una politica pianificata» (così il volonteroso Maurizio Ghiretti, insegnante liceale di Storia), attraverso «meccanismi automatici» di sterminio insiti nel sistema «nazista» quali, avanza sociologicamente l'hannaharendtiano *demi-juif* Hans Mommsen, una «compartimentalizzazione delle responsabilità, che si intrecciò col perfezionismo burocratico e la sottomissione alle autorità statali».

In tal modo, aggiunge il giornalista Joachim Fest, «si deve probabilmente convenire con Mommsen che le occasionali minacce di sterminio da parte di Hitler, fino ad oggi considerate prove delle sue palesi intenzioni, dovessero essere intese innanzitutto in senso metaforico [...] Forse il sistema di forze all'interno del quale Hitler, come qualsiasi altro detentore del potere, si mosse è stato effettivamente sottovalutato», e a tentennare è anche il demointellettuale Dario Fertilio: «A lungo Hitler accarezzò l'idea di far espatriare gli ebrei all'estero, prima di essere "messo alle strette" dai suoi gerarchi: furono questi ultimi a costruire, in lugubre concorrenza fra loro, l'impalcatura dello sterminio. E Hitler? Sapeva e non sapeva, era una persona incapace di ragionare in termini concreti e fattuali».

In un certo senso, «funzionalista», seppure anomalo, possiamo considerare anche lo storico David Irving, incredulo tuttavia sulla realtà delle *Gaskammern* e sulla cifra dei *Six Million*: «Ci sono documenti che indicano fortemente che la responsabilità di Hitler, a differenza di quella di

Himmler, non andasse oltre la decisione di deportare a est tutti gli ebrei europei, e che la responsabilità di quanto accadde agli ebrei sovietici e a quelli europei dopo il loro arrivo "a est" debba ricadere su Himmler, su Heydrich e sulle autorità locali», giungendo poi a mitigare addirittura anche la responsabilità del Reichsführer: «Erano piuttosto Heydrich e i fanatici Gauleiter dei territori orientali i responsabili di una brutale e meticolosa interpretazione del decreto di Hitler secondo il quale gli ebrei dovevano "finalmente sparire" dall'Europa. Il ruolo personale di Himmler è ambivalente» («assurdissima tesi», fustiga la Sereny).

Solo in apparenza monolitica, la dittatura «nazista» sarebbe infatti stata un'anarchicheggiante «poliarchia» («"policrazia" selvaggiamente personalistica, che ha spesso conseguenze paralizzanti sul processo decisionale e sull'efficienza dei comandi», la dice il vieto saggista Gian Enrico Rusconi nella prefazione a Sebastian Haffner I), strutturata in modo tale da consentire l'arrostimento di milioni di esseri umani *a insaputa e persino contro le supreme autorità di governo* (e il tutto per uscire da una via apparentemente-senza-uscita, o senza-uscita-che non fosse-criminale: *Verlegenheitslösung*, «via di uscita da un dilemma imbarazzante»).

Cosa quindi ben altra dal «programma scientifico di sterminio di un popolo e di una razza» blaterato dal deputato neocomunista Stefano Rodotà, e altrettanto ben altra dal «progetto di sterminio [...] di eliminazione di un popolo [...] nato come un accurato e meticoloso progetto culturale» blaterato dal *superconfrère* deputato demosinistro Furio Colombo! Cosa invece assolutamente inverosimile per il superintenzionalista Roger Eatwell, e non solo a motivo della sempre incombente mannaia repressiva: «I tentativi di spiegare gli omicidi di massa dell'Olocausto in termini di un insieme di decisioni funzionali, o sulla base del conformismo indotto dalla modernità, non tengono minimamente conto della dimensione ideologica del nazismo».

L'olosterminio, per il quale Hillgruber avanza le cifre di 2.150.000 morti per qualsivoglia motivo fuori dei campi e 3.000.000 nei sei campi ufficiali («il 60% fu eliminato nelle fabbriche della morte», orecchia Robert Paxton, mentre Völklein II ne nocciola «almeno» un milione Auschwitz, 600.000 Belzec, 152.000 Chelmno, 70.000 Majdanek, 250.000 Sobibór, 900.000 Treblinka), certo ad opera anche della sottonutrizione e dei morbi più vari, ma pressoché totalmente ad opera della camera a gas (il vidal-naquetiano «*instrument privilégié*» del genocidio, al punto che Sprinzak scrive che tutti i *Six Million* «*died in German concentration camps*» e Ausubel li dà tutti «*asphyxiated*», precisando: «*slaughtered*, massacrati» a Chelmno 1.135.000, «*killed*, assassinati» a Majdanek 750.000 e «*snuffed out*, soppresse brutalmente» ad Auschwitz «*almost 4.000.000 Jewish lives*»: niente quindi Belzec, Sobibór e Treblinka... proprio i campi per i quali l'olomaestrina Wieviorka esige 2.700.000 vittime!, per non parlare dei massacri compiuti fuori dai campi!), non sarebbe quindi che il risultato di una «radicalizzazione cumulativa» delle misure antiebraiche «in cui all'ingigantirsi dei problemi e all'aumentare delle pressioni corrisposero un calo delle pulsioni inibitorie e l'ideazione di ragioni legittimanti» (Paxton), il risultato di una logica del «*problem solving*» (Zygmunt Bauman), scelte «funzionali» alle circostanze che via via si creavano, «come chi, imboccata una china, è via via indotto a proseguire nella discesa dalle conseguenze dei suoi atti precedenti» (Stefano Levi Della Torre, in Baccarini-Thorson), senza l'intervento di Hitler, di Goebbels *e forse neppure di Himmler* (Uwe Adam, Jürgen Kocka, Hans Mommsen, Karl Schleunes)!

I canonici *Six Million* – guarda caso, uno per ogni punta del Magen David, uno per ogni colonna che dal maggio 2001 regge a Berlino la nuova ambasciata sionista, progettata dall'israeliana Orit Willenberg-Giladi – sono un «numero simbolico», attesta alla Corte d'Assise di Francoforte, in un processo contro l'incredulo tedesco Erwin Schönborn il 3 maggio 1979, il *demi-juif* Martin Broszat, direttore dell'IfZ *Institut für Zeitgeschichte* "Istituto di Storia Contemporanea", la Santa Sede Rieducatoria fondata a Monaco nel settembre 1950 quale *Deutsches Institut für die Geschichte der nationalsozialistischen Zeit* e che Germar Rudolf (XXI) sogghigna *Institut für Zeitlegenden* "Istituto di Leggende Contemporanee" (simpaticamente, nell'autunno 2003 lo storico Nicolas Berg scoprirà che il *demi-juif* Broszat, deceduto nel 1989, si era iscritto alla NSDAP il 20 aprile 1944, anniversario del compleanno del Führer). Per quanto la *Grande Enciclopedia Universale* polacca, edita dalle *Polskie Wydawnictwo Naukowa*, Edizioni Scientifiche Polacche, asseveri nel 1966 che «nei campi di sterminio morirono 5.700.000 persone» (per il 99% ebrei e l'1% polacchi, e *solo nei campi*!), il più «attendibile» tra gli «attendibili» ologuru Raul Hilberg ce ne offre 5.100.000 (**cifre temporali**: 100.000 dal 1933 al 1940, 1.100.000 nel 1941, 2.700.000 nel 1942, 500.000 nel 1943, 600.000 nel 1944, 100.000 nel 1945 ; Saul Friedländer ritaglia dai 5-6 milioni «circa 250.000» vittime nazi-ottenute durante l'evacuazione dei campi attraverso sfinimento, conge-

lamento, fucilazione o «bruciate vive»; **cifre spaziali**: 2.700.000 nei sei campi «di sterminio», 150.000 in altri campi, 100.000 in campi di lavoro e di transito, 150.000 in campi romeni e croati, 800.000 nei ghetti, compresa Theresienstadt – ove, secondo il rapporto dei delegati della Croce Rossa Internazionale in data 22 maggio 1945, «nessun internato è morto di morte violenta» – e per privazioni in libertà, 1.300.000 per esecuzioni nei più vari paesi, dei quali in Unione Sovietica 1,2 milioni, vale a dire *trecento volte il numero dei polacchi eliminati a Katyn e centoventi volte il numero degli ucraini eliminati a Vinniza*... e peraltro in nessuna delle presunte trecento località allegate furono mai rinvenute fosse... come invece a Katyn e Vinniza), l'«inglese» Gerald Fleming 4.975.477 e Reitlinger un massimo di 4.581.200, cifra peraltro «congetturale, dovuta a mancanza di attendibili fonti» (ma per il giudaismo il 6, *hexameron* dei giorni della creazione, dei millenni del mondo e degli attributi divini basilari, cifra che media fra il Principio e la sua manifestazione terrena, è sacro). Diversamente da Hillgruber, Manvell/Fraenkel ci offrono, senza indicarne la fonte, 5.978.000 vittime ebraiche su un totale di 8.301.000 ebrei europei (il 72%), mentre il trio Sessi/Hilberg, Hans-Ulrich Thamer e Stanley Payne ci danno, tondi tondi, 4.000.000 di assassinati nei campi e 2.000.000 altrove. Dei quali due ultimi milioni, oltre un milione – l'ufficioso James E. Young della *Yale University Press* ne assevera 1,5 milioni – dai 3000 uomini dei quattro Einsatzgruppen (per il maggio 1941 French L. MacLean ne riporta 2945; precisamente, il reparto più cospicuo, l'Einsatzgruppe A, contava 990 militari, compresi 172 autisti, 3 impiegate, 51 interpreti, 3 telescriventisti e 8 radiotelegrafisti, per una rimanenza di circa 750 combattenti che nel 1941 avrebbero, ad esempio, dovuto uccidere in tre mesi e mezzo, fino al 15 ottobre, la bellezza di 125.000 ebrei, per la quasi totalità, peraltro, nelle sole ultime dieci settimane; sedi dei gruppi situate, da nord a sud, a Krasnogvardeisk presso Leningrado per A, Smolensk per B, Kiev per C e Simferopoli per D). Meneghello, peraltro sempre con Hilberg, è più articolato e «preciso» (risparmiando inoltre 900.000 persone): 800.000 periti nei ghetti (anche se nel 1985, assevera Browning, lo stesso Hilberg aveva scritto di «soli» 500.000, «*nearly 10 percent of all victims of the Holocaust*»), 1.300.000 fucilati «all'aperto» o camiongassati, 2.700.000 uccisi «nei maggiori campi di annientamento» e 300.000 periti «in altri campi di concentramento, di lavoro o di transito» (il più recente Piero Stefani, che ignora peraltro del tutto Majdanek, ne dà 3.350.000, più mezzo milione di «zingari e prigionieri russi» auschwitzgassati). Per ragionare sull'assurdità delle oloimputazioni ai 3000 uomini degli Einsatzgruppen (termine che va tradotto con «gruppi operativi» e per le cui effettive funzioni e operatività rimandiamo ad Andreas Naumann), basti poi pensare che – affiancati da altre unità di polizia (*Ordungspolizei*, *Waffen-SS*, etc.) o di collaboratori antibolscevichi baltici, bielorussi, ucraini e russi stanziati su base locale – agirono istituzionalmente in primo luogo come *truppe di rapido impiego in funzione antipartigiana* e in secondo come *riorganizzatori delle strutture amministrative civili ex sovietiche*. Dell'entità della loro lotta contro le formazioni partigiane alle spalle dell'intero fronte europeo (duemila gruppi a fine 1941), possono testimoniare anche solo 1) i 460 attacchi contro le linee ferroviarie, il deragliamento di 224 convogli e la distruzione di 700 vagoni-merci e trasporto-combustibili compiuti nel luglio 1942, 2) così come il settembre avrebbe visto 724 attacchi, 342 deragliamenti e distrutti oltre 800 vagoni-merci, o 3) l'uccisione nei dintorni di Minsk, dal novembre 1941 al giugno 1942, di 5908 soldati tedeschi, la distruzione di 26 depositi di materiale e di 72 ponti e il deragliamento di 45 treni (i dati, di fonte partigiana, sono peraltro, secondo Naumann, gonfiati). Come che sia stata la dinamica del «massacro» extracampi, per il quuale oltre alle comuni armi sarebbero stati usati i «camion a gas» di combustione diesel, all'incirca *i due terzi del totale* sarebbero comunque stati sterminati nelle camere a gas ad ossido di carbonio o Zyklon B. Anche Enzo Traverso ci conforta nella centralità gassatoria: «La grande maggioranza delle vittime ebree del massacro nazista non hanno praticamente conosciuto l'universo concentrazionario poiché sono state eliminate il giorno stesso del loro arrivo a Birkenau o Treblinka, in virtù di un sistema di sterminio industrializzato spesso paragonato al funzionamento razionale di una catena di montaggio: arrivo dei convogli, selezione, requisizione dei beni, spogliatoio, camera a gas, infine forno crematorio». Chissà quale delusione proverebbero tali autori gaskammerali leggendo degli antigaskammerali – narratori peraltro altrettanto fantasiosi, se pure con diversa angolazione – Arno Mayer, Pressac, Michel Korzec e, soprattutto, dell'*enfant prodige* Daniel Jonah Goldhagen, che osa dire le camere a gas «epifenomeno» e «simbolo»! (vedi la settima Appendice). Ancora nel 1997, comunque, per Yves Ternon (quello dei «fantasmi arcaici» hitleriani) «il 15 per cento muore nei ghetti o durante i trasporti, il 25 per cento è assassinato da diversi organismi delle SS, dei soldati dell'esercito tedesco o delle milizie ausiliarie; il 60 per cento è ucciso in centri di sterminio o nel campo di Auschwitz, che, per la sua duplice funzione di campo di lavoro e di centro di sterminio, costituisce il modello della crudeltà assoluta dell'uomo verso l'uomo». Ora, a prescindere che ci è difficile capire perché la ragione addotta da Ternon debba fargli definire Auschwitz «il modello della crudeltà assoluta», rileviamo che per Ternon sarebbero stati uccisi nei campi almeno 3.600.000 dei *Six Million*. Certo Mayer e Goldhagen non consentono a tale visione, se nelle loro 1100 pagine sorvolano con eleganza sulla centralità mattatoria dei campi («tutti questi fatti si confusero – una confusione che sfortunatamente è tornata a vantaggio dei cosiddetti revisionisti, che sperano di ripulire Hitler per i propri scopi politici», disinvolteggia la Sereny). Una qualche perplessità – non possiamo tacerlo – ce la lascia anche Liliana Picciotto Fargion quando, ringhiando contro Carlo Mattogno, bacchetta gli studiosi revisionisti, trivializzandone i metodi: «Il procedimento induttivo è il seguente: per ricostruire un certo avvenimento 1) si ricercano tutte le fonti possibili e 2) si mettono a confronto, 3) se non concordano perfettamente fra di loro, 4) si dichiara inesistente l'evento. 5) Qualsiasi testimone insista a ricordare quell'evento è un mentitore, e chi gli presta fede è un mistificatore» (numeri nostri). Ove il termine-chiave è quel sublime «perfettamente». Utile tener conto, a spiegare l'irrazionale attaccamento seimilionario, anche di quanto Rabbi Benjamin Blech (in *The Secrets*

of Hebrew Words, edito nel 1991 da *Jason Aronson*) e Ben Weintraub (in *The Holocaust Dogma of Judaism*, edito nel 1995 dalla *Cosmo Publishing*; ma vedi anche Cyrus Cox) asseverano, adducendo un'altra primaria ragione per la mitica cifra: la profezia di *Levitico* XXV 10 «voi ritornerete» – scritta **TaShuVU** invece di **TaShuUVU** (l'aggiunta di una *vav* ad un verbo indica in ebraico il tempo futuro) – manca della lettera *vav*, sesta dell'alfabeto ebraico e perciò gematricamente corrispondente al numero 6 («*its numerical value is therefore six*», c'informa l'*Encyclopaedia Judaica*), e cioè «sei milioni», per cui il cabalismo interpreta il vaticinio come «voi ritornerete, ma con sei milioni in meno». E non basta: la sommatoria gematrica delle lettere *tav*, *shin*, *bet* e *vav*, e cioè 400, 300, 2 e 6, dà 708, e 708 sono le ultime tre cifre del numero 5708, e l'anno ebraico 5708 corrisponde al cristiano 1948, e il 1948 è l'anno della «reinstaurazione» dello Stato di Israele e del «ritorno in patria» degli ebrei (cosa non possibile dopo la Grande Guerra coi sei milioni martinglynniani di cui al cap.XXVII per due ragioni: **1.** la mancata produzione dei Sei Milioni per carenza di opportuna tecnologia, volontà e del Vero Cattivo, e **2.** la non reinstaurazione, malgrado ogni buona volontà balfouriana, di Israele). Sempre con una *vav* in meno. Chiudiamo con Norman Finkelstein: «Non solo il dato dei "Sei Milioni" diviene sempre più indifendibile, ma le cifre date dall'industria olocaustica si avvicinano rapidamente a quelle dei negazionisti».

Tesi ribadita, quattro decenni dopo la nascita del «funzionalismo», dal *Number One* degli sterminazionisti, l'«intenzionalista pentito» Raul Hilberg, quello dell'«incredibile incontro degli spiriti, una trasmissione di pensiero consensuale in seno a una vasta burocrazia [*an incredible meeting of minds, a consensus mind reading by a farflung bureaucracy*]» (sul newyorkese *Newsday*, 23 febbraio 1983, ribadito nel suo *opus magnum*): «Non c'era uno schema di guida prestabilito. Quanto alla questione della decisione, essa è in parte insolubile: non si è mai trovato nessun ordine firmato da Hitler, di suo pugno, probabilmente perché un tale documento non è mai esistito. Io sono persuaso che le burocrazie sono mosse da una sorta di struttura latente: ogni decisione ne comporta un'altra, poi un'altra e così via, anche se non è possibile prevedere esattamente la tappa seguente» (*Le Monde des livres*, 20 ottobre 2006).

Anche secondo Broszat Hitler «non diede mai ordini in tal senso», per cui l'olosterminio, pur «dovuto ad una volontà distruttiva preesistente», «deve essere visto anche come "scappatoia" da un vicolo cieco [*auch als "Ausweg" aus einer Sackgasse*] in cui ci si era messi da soli [con la difficoltà di gestire dal punto di vista alimentare, igienico e dell'ordine pubblico gli ebrei deportati all'Est]. Una volta avviata e istituzionalizzata, la prassi della liquidazione assunse un peso dominante e sfociò infine in un "programma" di fatto [...] Mi sembra al contrario che non ci sia mai stato un piano di sterminio vasto e generalizzato [*daß es überhaupt keinen umfassenden allgemeinen Vernichtungsplan gegeben hat*], che il "programma" dello sterminio si sviluppò piuttosto da singole azioni [*vielmehr aus Einzelaktion heraus*] fino alla primavera 1942 in modo graduale istituzionalmente e fattualmente, e che acquisì un preciso carattere [solo] dopo l'istituzione dei campi di sterminio in Polonia (tra il dicembre 1941 e il luglio 1942)» (in *Hitler und die Genesis der «Endlösung»*, n.25 dei *Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte*, 1977).

Nel 1993 l'ennesimo eletto Hans Safrian articola la tesi in maniera tale che, pur facendo di Eichmann il centro olopropulsore o, per dirla con Wizenthal, «il principale responsabile del funzionamento della macchina dello sterminio», lascia intendere che il capo della Centrale viennese per la Questione Ebraica non fu mai da Hitler incitato né costretto ad organizzare olodeportazioni, in quanto «*manche der vielbeschworenen "Rädchen" der Maschine wiesen eine eigene Dynamik auf*, parecchie delle "rotelle" sovraccaricate della macchina diedero prova di una propria dinamica».

Due anni più tardi è Corni a scrivere, contraddittoriamente, che, pur essendo «smentita dai fatti» «la tesi, sostenuta da alcuni, che Hitler non ne sapesse nulla», «rimane [tuttavia] indimostrato che il dittatore prese la decisione» di avviare lo sterminio; in ogni caso, per quanto non sia «decisivo se esista o meno una qualche disposizione, scritta o orale, che Hitler in un dato momento avrebbe emanato», «sarebbe importante valutare quanto la sua volontà abbia pesato nel genocidio, *e verificare se davvero vi fosse una tale volontà*» (corsivo nostro).

Da parte sua il ràbido giovane Bastian, lamentandosi di non vedere adeguatamente considerato dagli storici «l'aspetto soteriologico del nazionalsocialismo» e pur confermandoci che su ciò che accadde ad Auschwitz, «la più gigantesca macchina di sterminio di tutti i tempi», «non esistono dubbi possibili», non si pèrita di ammettere che – «angosciosa lacuna storiografica» – «il chiarimento di fondo dei motivi che mossero i responsabili di quegli atti resta uno degli obiettivi mancati della ricerca; e probabilmente questa lacuna non potrà mai essere colmata».

Altrettanto ardito è, sempre nel 1995, il rieducato Götz Aly. Per quanto insidiato da un sottile veleno «intenzionalista», egli lega l'olosterminio, non pianificato e quasi «involontario», non solo alle necessità belliche, ma anche alla politica di insediamento, nella Polonia resa *judenfrei*, dei *Volksdeutschen* richiamati dalla Polonia Orientale (Galizia, Volinia e Narew: 135.000 giunti dal 21 dicembre 1939 al 26 gennaio 1940, con uno sforzo organizzativo eccezionale), dai Paesi Baltici e da Bucovina, Bessarabia e Dobrugia (oltre 500.000 dal luglio al novembre 1940).

Inoltre, «gli storici non concordano che la decisione di sterminare gli ebrei europei venne presa nel marzo 1941 piuttosto che nel luglio, nel settembre o nel novembre [del tutto originale, Angelo Bolaffi posticipa la «decisione» al *dicembre 1942*!]. I documenti che l'autore ha oggi utilizzato dagli archivi russi, polacchi e tedeschi mostrano con tutta evidenza che non vi fu un'unica "decisione": lo sterminio degli ebrei europei non fu deciso né in un certo giorno né da un solo individuo né per tutti gli ebrei contemporaneamente [*wurde weder an einem Tag noch von einer Person noch für alle Juden gleichzeitig beschlossen*]. Si trattò piuttosto di un *processo* decisionale insolitamente lungo e complesso per uno Stato basato sul *Führerprinzip* [...] Il Piano Heydrich dei primi del 1941 era inscindibilmente legato alla vittoriosa guerra-lampo contro l'URSS. Profilandosi la sconfitta, il progetto fu mutato in quello che oggi chiamiamo Olocausto. È quindi certamente corretto usare concetti quali "aspettativa di vittoria" e "sconfitta". Ma solo se essi vengono intesi nella loro dinamica interdipendenza, come aspettativa, delusa, di vittoria. Solo in questo frangente venne concepito lo sterminio rapido e informale. Tale scelta era stata preceduta dal fallimento globale di tutti i progetti di deportazione, al quale fallimento corrisposero misure obbligate, autoprodotte e cumulative [*dem selbsterzeugte, kumulierende Handlungszwänge entsprachen*]».

Non si pensi comunque, commenta il Levi Della Torre, che i «funzionalisti» vogliano in qualche modo «scusare» l'ideologia sulla quale si basa il «nazismo» o minimizzare le responsabilità di chi forgiò i primi anelli della «catena sterministica»: «L'idea che all'estremo di Auschwitz si arrivi non tanto per programma lineare, quanto per una concatenazione di scelte di volta in volta "razionali", rende ancora più allarmante e più attuale il fenomeno, lo toglie da una sua unicità circoscritta per mostrarcelo contiguo ad altri processi in cui si è trascinati più dall'assenza di limiti che spinti da un disegno compiuto, in cui la razionalità strumentale e per punti conduce quasi per inerzia a un esito irrazionale e catastrofico, ci nega il sollievo di poter pensare i nazisti come una razza aliena [per quanto Catherine Scott-Clark e Adrian Levy non si tengano dal definirli, suggestivi: «i cittadini del mondo oscuro»], dai cui caratteri saremmo immuni, e ci costringe invece a considerare "come l'uomo, il genere umano, noi insomma [siamo] potenzialmente capaci di costruire una mole infinita di dolore, e che il dolore è la sola forza che si crei dal nulla, senza spese e senza fatica. Basta non vedere, non ascoltare, non fare" [Primo Levi, *I sommersi e i salvati*]. Rispetto alle tesi "intenzionaliste" le tesi "funzionaliste" abbracciano in realtà un arco più ampio della questione. Esse comprendono tanto l'elemento attivo della proposta ideologica e dei programmi, quanto quello passivo, l'adattamento politico alle circostanze da parte dei dirigenti, l'adattamento morale dei cittadini al regime».

Nell'interpretazione funzionalista, quindi, non solo il «genocidio ebraico» viene a perdere la sua singolarità/unicità (dato che, vedi per tutti il super-intenzionalista Steven Katz: «fenomenologicamente l'Olocausto è unico perché mai prima di allora uno Stato aveva deciso, in via di intenzionale principio e di attuata politica [*as a matter of intentional principle and actualized policy*], di annientare fisicamente ogni uomo, donna e bambino appartenente ad uno specifico popolo [...] Hitler intendeva distruggere non solo parte del popolo ebraico, ma *tutto* il popolo ebraico [...] L'imperativo razziale nazista [era] che *tutti* gli ebrei dovevano morire, e che dovevano morire qui e ora»), ma anche il «nazismo» perde la palma di *Volontario* Portabandiera del Male Assoluto: «Ideando lo sterminio biologico degli ebrei europei gli statisti e i capi della polizia del Terzo Reich andarono oltre quei metodi che erano loro sembrati ammissibili quale estrema possibilità nel quadro di una politica europea di discriminazione e violenza. A ciò corrispose, rispetto agli anni 1939-40, una nuova, diversa e più tassativa forma di comportamento segreto ed eufemistica perifrasi. I criminali erano consapevoli dell'unicità del loro crimine, e ne cancellarono al meglio le tracce [...] Se consideriamo nel loro insieme i documenti presentati in questo libro, il ruolo di Hitler non si lascia descrivere come quello di un inesorabile datore di ordini, ma come quello di un politico che lascia mano libera ai suoi, li stimola a sviluppare la fantasia [sic! : *sie ermuntert, Phantasie zu en-*

twickeln] per rendere possibile ciò che appare impossibile, e li copre incondizionatamente [...] La ricerca mostra quanto profondamente si fosse finiti in un vicolo cieco, nel quale i capi del Reichssicherheitshauptamt e del RFK [*Reichskommissariat für die Festigung deutschen Volkstums*, l'ufficio addetto al re-insediamento in Germania dei tedeschi all'estero], spesso descritti nel dopoguerra come onnipotenti, si erano cacciati nel 1940-41. Essi avevano creato situazioni che da un certo momento in poi non furono più in grado, malgrado l'impiego di ogni violenza e di ogni energia criminale, di dominare. Avevano fatto promesse, staccato cambiali per il futuro che non vennero mai onorate. I Signori della "migrazione organizzata dei popoli" erano divenuti i Signori dei campi per *Volksdeutschen* e per polacchi, i Signori dei ghetti e dei baraccamenti».

Non è quindi oggi storicamente corretto, concorda David Cesarani (II), condividere l'abusata «immagine grossolana del Terzo Reich quale Stato centralizzato guidato dal Führer e dotato di una struttura organizzativa rigidamente integrata».

«La struttura policratica dello Stato nazionalsocialista non può essere messa in dubbio» – conclude Aly, perdendosi (come Kershaw) nelle nebbie della psico-sociologia nel tentativo di puntellare con sempre nuovi «epicicli» una olocosmovisione sempre più incerta – «Ma non deve venire interpretata, come talora accade a chi si rifà, impropriamente, alla tesi di Broszat, quale conglomerato di vanità, di gelosie e di intrighi dei boss nazisti». Occorre invece vedere l'Olocausto come «il tentativo di tenere in eguale conto situazioni conflittuali di interessi, piani e "necessità" e di risolvere massimalisticamente, nel senso di una "soluzione definitiva", i contrasti sui vari obiettivi [*die Zielkonflikte im Sinne "endgültiger Lösungen" maximalistisch zu überwinden*]». I diversi capi nazionalsocialisti responsabili dei diversi settori politici, produttivi, polizieschi o militari, quasi uno a insaputa dell'altro, «concepirono lo sterminio di massa come la modalità più semplice per realizzare quei loro piani per l'immediato e per il futuro, che da due anni avevano sempre più sviluppato e non potevano [al contrario] realizzare».

A tanto si è dunque giunti: di fronte all'impossibilità di *provare* documentalmente – *malgrado il sequestro, e da parte dei soli USA, di 1100 tonnellate di atti tedeschi (485 dal solo Auswärtiges Amt, il ministero degli Esteri) e la decifrazione dei radio-codici tedeschi, compresi quelli cifranti i radiomessaggi della polizia e le radiotrasmissioni dirette ai campi di internamento orientali e alle unità SS operanti sul fronte dell'Est* – le responsabilità dei capi nazionalsocialisti nell'Orrore (altro che la «impressionante massa documentaria» che fonda «la conoscenza del genocidio ebraico» e «la qualità straordinaria» dell'«insieme dei documenti disponibili» blaterate da Ternon, altro che «il supporto dei numerosissimi documenti a disposizione di chiunque li voglia consultare» invocato dalla semiotica Pisanty nella sua operetta!) si preferisce, dopo averci fatto bere per mezzo secolo l'onnipotenza del *Führerprinzip*, affermare sociologicamente (come prima di Aly hanno fatto Bauman e, ancor prima, Arno Mayer parlando di «*Holocaust as by-product*, Olocausto come epifenomeno» del comportamento bellico tedesco) che «la ricerca storica sostiene in modo sempre più convincente il punto di vista funzionalista» per cui «lo spazio compreso tra l'idea e la sua esecuzione fu riempito per intero dall'azione burocratica [...] in un normale processo di *problem-solving* [...] risultato logico – sebbene, si ricordi, non previsto all'inizio – dei molti passi compiuti in precedenza. Nessuno di quei passi era inevitabile nella situazione esistente, ma ciascuno di essi rendeva razionale la scelta della tappa successiva sulla strada verso la distruzione».

Per la decrittazione delle suddette trasmissioni vedi *British Intelligence in the Second World War* dello storico ufficiale inglese F.H. Hinsley, riedito nel 1989, che a p.673 afferma non esservi, nei rapporti decrittati – e le trasmissioni dell'OKW intercettate da Bletchley Park furono fino a tremila *quotidiane*! – il minimo accenno a gassazioni o sterminii di massa... altro che le volpine acrobazie dialettiche di Arthur Morse, Walter Laqueur e Richard Breitman! Di fronte a tale capitale carenza documentaria, l'ebraismo cerca di correre ai ripari anche con l'arruffato Yeouda Bethléem su *Israel Magazine* (mensile ufficioso israeliano in lingua francese). Pressoché orripilato perché gli angloamericani, «pur sapendo tutto», nulla fecero per far conoscere al mondo l'Orrore né per impedirlo, il Nostro scrive che, certo, «*après quelques mois, les Nazis utilisèrent le courrier express à la place des radios mettant ainsi fin à l'arrivage des informations*, dopo qualche mese [dall'inizio dell'olomassacro] i nazisti utilizzarono la posta-espresso [?!] al posto delle radiotrasmissioni, così mettendo fine all'arrivo delle informazioni». E tuttavia «già sei mesi dopo la costruzione dei campi della morte, Sobibór, Maidanek, Treblinka e Belzec, con l'inizio dello sterminio degli ebrei polacchi con l'operazione Reinhard, gli inglesi erano riusciti a violare i codici della Gestapo. In tal modo erano venuti a conoscenza del numero delle persone in-

viate a morte in quei campi. Il codice non era uno di quei codici semplici [*de ces codes rustiques*] della polizia tedesca. Si trattava di un'apparecchiatura tra le più perfezionate dell'epoca, al servizio dei nazisti, detta *Enigma*, creduta inviolabile e sicura al 100%. La [storia della] decrittazione di *Enigma* è stata pubblicata qualche anno fa. Essa spiega [come fu ottenuta] la vittoria degli inglesi in mare, in terra e nell'aria, ma non comprende la trascrizione di *Enigma* dei telegrammi in codice, come quelli inviati all'ufficio berlinese di Adolf Eichmann e al sottocapo della Gestapo a Charkov. Al presente, tutti questi telegrammi sono nelle mani dei ricercatori degli archivi inglesi. In totale si tratta di 13.500 telegrammi, per la cui lettura ci vorrà qualche anno. Una questione si pone: Cos'hanno fatto gli inglesi di questa documentazione e cos'altro sapevano??? [sic!: tre ???] Gli inglesi hanno menzionato la Shoah una sola volta, in un discorso tenuto al parlamento dal ministro degli Esteri Anthony Eden, alla fine del 1942. *Ils l'on immédiatement regretté en raison de l'énorme pression exercée sur eux pour stopper la Shoah*, Essi se ne sono subito pentiti a causa dell'enorme pressione fatta su di loro affinché fermassero la Shoah».

Sei milioni di persone – *sei milioni*, ripetiamo, non bruscolini – sarebbero quindi state fatte sparire passo dopo passo nell'arco di tre anni, con metodica e quasi incosciente gradualità, infischiandosene dell'immane responsabilità implicita in un tale atto, *a insaputa dei supremi reggitori del Reich!* («Anche in considerazione della struttura del potere della Germania nazionalsocialista è assolutamente impensabile che un'azione omicida che riguardava milioni di individui venisse attuata senza che il "Führer" non avesse dato in anticipo, in qualsiasi forma, il consenso. Possiamo perciò concludere che, almeno prima dell'inizio dei massacri, Hitler "diede il via libera in linea di massima, presumibilmente influenzato da gente del suo più stretto *entourage*, nel quale palesemente non ci fu alcuno che sollevasse obiezioni" [...] Un tale "assegno in bianco" *avrebbe potuto* bastare», sarcasticheggia il semi-intenzionalista Enrico Syring). L'intero dilemma svanisce però quando si accetti di relegare l'indagine storica nel campo della fanta-teologia, sostenendo, come avanza il Bolaffi, che «è davvero difficile trovare "una ragione" in tanta follia: cercare di "capire" l'Olocausto è un'impresa destinata al fallimento [...] è proprio questa sua incomprensibilità, questa evidente insensatezza del più grande delitto commesso dall'umanità contro se stessa a rappresentare in fondo il motivo maggiore di orrore e di angoscia».

Altrettanto abili nel giocare con le parole, piuttosto che ammettere di essere stati gabbati per mezzo secolo – *cosa che, in effetti, implicherebbe conseguenze piuttosto pesanti sia per gli autori che per gli avallatori della Frode, e non solo sul piano intellettuale* – sono i ben più numerosi aderenti al gruppo degli «intenzionalisti», coloro i quali, tanto per capirci, rigettano con orrore una conclusione come quella tirata nel 1988 dal sempre-più-eretico Zitelmann: «Un osservatore obiettivo di una discussione che si trascina da oltre un decennio deve convenire che, malgrado tutti i tentativi di spiegazione fin qui avanzati, [ancor] oggi non possiamo rispondere con certezza al quesito se Hitler sia stato il promotore della "Soluzione Finale"».

Per gli intenzionalisti l'olosterminio si definisce infatti come «la pianificazione consapevole e programmata del genocidio di un popolo [...] consapevole ed esplicita intenzione di sterminio che distingue il nazismo dagli altri, spaventosi massacri di popoli e categorie» (Claudio Magris); «mai negli annali dell'umanità ci fu un tentativo così diabolicamente sistematico e implacabile [*so diabolically systematic and relentless effort*], senza rapporti con esigenze di guerra, di sterminare un intero popolo, di annientare ogni ebreo, uomini, donne, bambini ovunque fossero e quale che fosse il loro credo [...] L'intenzione del regime nazista fu di estirpare l'intero popolo ebraico, ogni ebreo, dovunque lo si potesse trovare» (Simon Herman); «i nazisti avevano previsto come totale l'annientamento degli ebrei: dovevano essere rimossi dalla storia e dalla memoria [...] La liquidazione totale non avrebbe dovuto essere attuata solo attraverso l'annientamento fisico degli ebrei o la cancellazione, di poi, di ogni riferimento ad essi. Con lo sradicamento del *tipo* ebraico di memoria i nazisti avrebbero distrutto anche la possibilità di una rigenerazione attraverso quella memoria che aveva marcato l'esistenza ebraica» (James Young); «un regime barbarico, dotato di moderne tecnologie e capacità organizzative, commise spaventosi crimini nel corso di una guerra che aveva come obiettivo il dominio del mondo e la realizzazione di un utopistico piano razziale. Quando si avvicinò la sconfitta, gli alti funzionari del regime e i loro subordinati cercarono di distruggere la valanga di concrete prove documentali che dimostravano l'avvenuto genocidio di milioni di persone. Non ci riuscirono, ma crearono vaste lacune nella documentazione» (lo storico ebreo Richard Breitman).

Una pianificazione minuziosa che avrebbe presentato «un livello di scientificità e una metodologia senza pari nella storia. Anche gli zar massacravano gli ebrei, ma i nazisti li sono andati a cercare uno per uno, risalendo alle sette [?!] generazioni precedenti» (Victor Magiar). Il genocidio, nazivagheggiato addirittura fin dalla metà degli anni Trenta (soprattutto la Dawidowicz, Fleming e Breitman), avrebbe sì avuto luogo su prescrizione ed a cura di Hitler, Himmler (il quale, «benché non sembri che in origine fosse a favore di una qualunque forma di genocidio» – secondo la Sereny, ricevuti gli ordini, ovviamente verbali, dal *Chef*, avrebbe addirittura pianto, nascondendosi la faccia fra le mani e singultando «Mio Dio, mio Dio, che cosa mi chiedono di fare» – viene definito da Yehuda Bauer «il principale assassino nazista [...] l'assassino per eccellenza»), Göring, Goebbels e quant'altri, ma non mediante direttive, ordini e autorizzazioni scritte, bensì attraverso avalli verbali, complici strette di mano, forse gomitate nei fianchi, ammiccamenti e strizzatine di occhi, o anche con «espressioni in codice non ancora completamente chiarite» (Anne Grynberg), poiché, conclude Roseman, se «è anche vero che Hitler era lento ad agire», tuttavia «il sistema si sincronizzò con tale perfezione con i suoi segnali che a volte bastava che sollevasse un dito». Cose tutte, al pari del fumo dei crematori, difficili da rintracciare.

Addirittura esilarante è in tal senso l'illustre Hilberg (che nel 1961 nella prima edizione di *The Destruction of the European Jews*, compendio di tutti i luoghi comuni dell'anti-«nazismo», aveva osato affermare l'esistenza non di uno soltanto, ma di *due* ordini di Hitler di sterminare gli ebrei, per poi eliminare sistematicamente, a partire dal 1983 e nell'edizione «rivista e definitiva» del 1985, tutti i riferimenti relativi alla decisione/ordine di Hitler per la Soluzione Finale e dichiarare che lo sterminio si era compiuto da solo, senza ordini né progetti ma attraverso «un incredibile accordo degli spiriti, una trasmissione consensuale del pensiero all'interno di una vasta burocrazia»), che non si tiene dal parlare di proclamazioni legislative verbali e di «governo per annunci», per cui sarebbe stato del tutto naturale, nonché ovviamente praticabile, ordinare a gesti lo sterminio di 6.000.000 di persone, facendo approntare, sempre a gesti o per telepatia, decine di migliaia di disposizioni attuative a tutta la catena dei sottoposti. Hitler – gusti il lettore la perla di quel «probabilmente», perno dello sragionamento hilberghiano! – avrebbe spesso emanato simili ordini, e gli esecutori non avrebbero perso tempo in «finezze documentarie»: «Ciò che intendeva veramente, o se l'intendeva seriamente, si poteva probabilmente [!] capire dal tono, oltre che dal linguaggio. Quando parlava "freddamente" e "a voce bassa" di decisioni "orribili", "anche a tavola", allora i suoi ascoltatori sapevano che "diceva sul serio"».

Pedissequa, riferendo di fantomatiche, mai documentate «direttive provenienti dalle alte gerarchie del Terzo Reich che proibivano di menzionare esplicitamente le modalità concrete della soluzione finale», anche la Pisanty dice la sua sulla *Sprachregelung*, «il codice cifrato impiegato dalla burocrazia nazista»: «La genericità e l'ambiguità di un termine come *Sonderaktion* facevano in effetti parte del progetto nazista di far sparire le tracce delle proprie azioni dopo la guerra. Le camere a gas sono state definite come gli anti-monumenti per eccellenza, in quanto *il modo stesso in cui erano state costruite* [!] racchiudeva il progetto della loro mimetizzazione *e della loro successiva distruzione* [!]. Analogamente, tutte le comunicazioni interne al regime nazista circa le modalità concrete della soluzione finale erano mirate a confondere gli eventuali esegeti contemporanei o futuri. Detto altrimenti, il regime nazista aveva già posto le basi per il negazionismo di oggi» (corsivo nostro; in realtà la «*Sprachregelung*», concetto-prassi mai esistita nella terminologia nazionalsocialista e di cui l'esempio più noto è l'espressione *Sonderbehandlung*, «trattamento speciale» – «termine in codice, eufemistico e presto cinicamente usato per intendere "esecuzione"», scrive Cornelia Schmitz-Berning a rimorchio di Joseph Wulf – è invenzione sociostorica dell'annaspante sterminazionismo, demolita da Carlo Mattogno).

I capi nazisti, conclude in tutta «serietà» Michael Marrus, intriso di etologismo feromonale, «per quanto incredibile ciò possa sembrare [...] si trasmettevano l'un l'altro l'impulso. Per gli storici, il problema è quello di ricostruire quali fossero quei segnali e in quali momenti e situazioni venissero emessi». In ogni caso nessuno disperi, ci consola Ternon: «La verità non è accessibile che al termine di un percorso disseminato di insidie».

* * *

I canonici *Six Million* che affastellano i libri da mezzo secolo («cifra emblematica», scrive la Grynberg, che si placherebbe coi 5,1 milioni di Hilberg, anche se Jakob Lestschinsky, statistico «ucraino» a New York, ne riporta 5.978.000) vengono

1. veggentemente indicati da Chaim Weizmann al Madison Square nel febbraio 1942 (due già olomorti e quattro candidati al trapasso), cifra «confermata»

2. il 9 maggio 1942 pubblicamente da Nahum Goldmann,

3. il 31 maggio 1944, in una lettera in ebraico resa nota nel 1960 a New York nella silloge *A Holocaust Reader*, dall'ungarico Rabbi Michael Dov Ber Weissmandel («*Till now six times a million Jews from Europe and Russia have been destroyed*, Fino ad oggi sono stati distrutti sei milioni di ebrei d'Europa e di Russia»),

4. il 4 gennaio 1945 da Ilja Erenburg (il campo di Auschwitz, «titolato» per 4-5 milioni verrà occupato solo il 23 seguente),

5. l'11 giugno 1945 da Jacob Robinson (uno degli ostetrici della tragica farsa norimberghese, poi consigliere giuridico presso la delegazione israeliana all'ONU), Nathan Perlman e Alexander Kohanski a Robert Jackson in procinto di partire per l'Europa per avviare la Rappresentazione,

6. il 20 novembre 1945 da Sidney Alderman, braccio destro di Jackson, a Norimberga («almeno 5.700.000 sono scomparsi, deliberatamente uccisi»),

7. il giorno seguente da Jackson il quale, citando l'*affidavit* 2738-PS, US-296 di Georg Wilhelm Höttl (Hoettel, lo dice il duo Shermer/Grobman), già braccio destro di Kaltenbrunner e ora agente di fiducia dell'OSS (convinto a diventar tale, dietro minaccia di venire estradato in Ungheria, dal capitano Kurt Ponger e dal tenente Otto Verber già Färber, ufficiali del CIC già «esuli» «tedeschi», anni dopo arrestati dagli stessi americani quali agenti comunisti; quanto a Höttl, abbandonato nel 1950 dai suoi protettori, ritratterà la dichiarazione, aggiungendo che non solo quella, ma anche due pezzi da novanta quali i Protocolli di Wannsee e Hoßbach erano stati falsificati o inventati di sana pianta), ove afferma che la cifra gli era stata comunicata da Eichmann a Budapest nell'agosto 1944 (cosa da questi poi sempre negata), e una dichiarazione estorta all'ex Sturmbannführer (Hauptsturmführer, lo dicono Shermer/Grobman) Dieter Wisliceny, già vice di Eichmann, indotto a «confessare» dietro promessa di aver salva la vita e poi comunque consegnato ai cechi che lo impiccheranno – ove il tedesco afferma che la cifra (in realtà, scrivono Shermer/Grobman, cinque milioni, e non sei) era contenuta in una lettera a Himmler mostratagli a fine febbraio 1945 sempre da Eichmann, cosa da questi sempre negata nel 1961 – lascia però aperto uno spiraglio alla contestazione: «5.700.000 ebrei mancano dai paesi dove vivevano. Per 4.500.000 di essi, la scomparsa non può spiegarsi con la normale mortalità, né con l'emigrazione, né con la fuga» (il 30 settembre 1946 il TMI, vol.I p.283 e XXII p.584, non avanzerà di suo alcuna cifra, limitandosi a riferire che «Adolf Eichmann, che fu incaricato da Hitler di realizzare questo programma [di *Liquidierung*], ha stimato [ricordiamo che Eichmann non fu mai presente a Norimberga, e «stimò» le cifre solo attraverso la dichiarazione di Höttl!] che questa politica comportò l'uccisione di sei milioni di ebrei, dei quali quattro milioni nei campi di sterminio»),

8. nell'aprile 1946 dal Comitato Anglo-Americano d'Inchiesta sui Problemi degli Ebrei d'Europa e Palestina, pignolo anche se forse non fino all'unità: 5.721.800.

In realtà, già il 13 giugno 1946 il quotidiano svizzero *Basler Nachrichten* riferisce, in *Wie hoch ist die Zahl der jüdischen Opfer?* "Quante sono le vittime ebraiche?" basato su fonti ebraiche ufficiali, che gli ebrei presenti nei territori nell'orbita di potere hitleriana possono essere valutati al massimo a tre milioni, con una perdita, per ogni causa, inferiore al milione e mezzo tra morti e dispersi: «*Die Zahl der Juden, die alle tatsächlich in dem Machtbereich Hitlers fielen, verringert sich dadurch auf höchstens 3 Millionen* [...] *Es ergibt sich also* [...] *daß alles in allem weniger als 1,5 Millionen Juden vorläufig als "tot oder vermißt" bezeichnet werden müssen*». Del quale milione e mezzo, cifra alla quale per altra via perverrà nel 1964 il revisionista francese ex deportato buchenwaldense Paul Rassinier, almeno un milione sono da addebitare al Padre dei Popoli Stalin.

Per l'aspetto *demografico* dell'oloquestione, centrale almeno quanto quello *tecnico* delle «camere a gas» e dei «forni» («Dove sono finiti cinque, sei milioni di persone che prima della guerra c'erano e dopo non c'erano più?», contesta ad

Irving la sterminazionista Liliana Picciotto Fargion, ponendo al primo posto delle «prove» la loro allegata scomparsa, al secondo le «testimonianze» delle vittime ed al terzo le «confessioni» dei «carnefici»... tralasciando quindi del tutto le prove fattuali e minimizzando quelle documentali) vedi Rassinier, Martel, Sanning, Werner e Rudolf/Gauss. Inoltre, le perdite ebraiche est-europee dovute *direttamente* allo stalinismo, che spiegano in gran parte non solo la «quisquilia della sparizione in massa degli ebrei durante la guerra» (così la Pisanty) ma che rimediano alla «carenza», imputata ai revisionisti sempre dalla Pisanty, di un «paradigma alternativo rispetto a quello ufficiale», si possono valutare in: **1.** 500-600.000 ebrei sovietici liquidati nelle Grandi Purghe per Benjamin Ginsberg, Louis Rapoport, Alfredo Myr e Calimani VIII o addirittura 1.000.000 per Luciano Tas (tra essi il pluri-oloscampato Arno Lustiger annovera 169 generali ebrei), **2.** 700.000 «polacchi» per Walter Sanning (cifra a parer nostro eccessiva) o 450.000 per Joachim Hoffmann (non prendiamo in considerazione, ovviamente, i «miseri» 100.000 allegati da Gabriele Nissim; vedi la terza Appendice). Quanto alle perdite dovute *indirettamente* allo stalinismo: **3.** 200.000 caduti nelle file dell'Armata Rossa, **4.** forse 100.000 partigiani, per la massima parte est-europei (vedi al cap.XXVII). Lo storico Julius Epstein scrive – riporta la *National-Zeitung* n.46/1995 – che gli ebrei vittime del Terrore staliniano (sovietici e polacchi) ammontano a 1.500.000. Decisamente più alta, tutta da verificare e comunque non credibile, è la cifra di due milioni di militari ebrei caduti sotto tutte le bandiere ma soprattutto sovietici, avanzata da Joseph Croitoru l'8 gennaio 1997 sulla *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, seguita dall'ambigua avvertenza: «*Für die kollektive Erinnerung der Israelis an den Holocaust wird das gewiß nicht folgenlos bleiben*, Per la memoria collettiva israeliana dell'Olocausto, ciò non resterebbe certo senza conseguenze». Oltremodo importante è anche la questione degli ebrei «liberati» dai campi tedeschi e costretti dai sovietici a restare in URSS. Di tale aspetto, già accennato dai revisionisti (tra i quali Faurisson, Sanning, Werner, Deana e Rudolf), ci riporta Ulderico Munzi il 5 marzo 2003, riferendo l'avventura del cinquantaseienne Denis Sellem. Disceso per parte materna dall'«algerino» Judas Kalifat, partigiano giustiziato dai tedeschi nel 1943, Sellem si incuriosisce quando, studiando la vicenda dello zio Edouard Kalifat, ventenne operaio alla *Renault* deportato ad Auschwitz nel febbraio 1943 e mai più tornato, trova una foto al CDEC di Parigi dalla quale risulta come fosse stato «liberato» dai sovietici (degli altri figli di Judas, due furono partigiani, come pure sopravvisse un terzo, pur deportato a Treblinka e Dachau). Ma lasciamo la parola a Sellem (corsivo nostro): «Da Stalin a Putin, la terra russa non si lascia sfuggire gli occidentali dei tempi di guerra, né vivi né morti, siano essi francesi [come i volontari della *Charlemagne* o gli operai, volontari nel Reich o deportati], tedeschi antinazisti, i sopravvissuti dei duecentomila prigionieri giapponesi impiegati nei lavori della Transiberiana, i quindicimila spagnoli [della *División Azúl*], i duemila soldati americani prigionieri della Wehrmacht e poi inglesi, olandesi, chissà quanti italiani e *un'infinità di ebrei* che furono portati via dai campi di sterminio nazisti [...] Perché il dramma, nel 1945, era quello di vedere la porta del campo di concentramento spalancarsi all'ingresso delle truppe di Stalin: poi la gente scompariva nel nulla [...] I sovietici consideravano i sopravvissuti stranieri anche come merce di scambio qualora si dovesse costringere qualche cittadino russo a tornare in patria. E, col passare degli anni, gli stranieri si sono sovietizzati, non potevano rimpatriare, prima di tutto perché avrebbero raccontato la miserabile e crudele realtà del paradiso staliniano. E poi perché, fino ai tempi di Breznev e oltre, avevano paura di rappresaglie». Riassumendo, tenga il lettore sempre presente che nei *Six Million* vengono compresi non solo gli ebrei civili morti per diretta responsabilità tedesca, ma anche quelli: **1.** morti da militari, **2.** da partigiani, **3.** di morte naturale in libertà o nei ghetti o nei campi, **4.** di malattia, fame ed epidemie le più varie, **5.** nelle deportazioni sovietiche, **6.** nelle purghe staliniane, **7.** nei più o meno giustificati moti antiebraici dei popoli dell'Europa Orientale, senza alcuna responsabilità tedesca, **8.** quelli convertiti al cristianesimo, **9.** quelli emigrati clandestinamente durante la guerra o alla sua fine, assumendo o no nuovi cognomi, e **10.** quelli assenti dalle statistiche, in quanto non ritrovati o non menzionati.

A darci il polso della serietà con cui lo sterminazionismo affronta l'aspetto demografico della Shoah sia qui sufficiente, avendo costituito l'URSS (e costituendo la sua erede CSI) il secondo maggiore serbatoio diasporico nonché *il nucleo demografico dell'Olo-Immaginario*, riportare qualche cifra, sulla consistenza non della popolazione ebraica pre-bellica e degli oloscomparsi, ma di quella dell'ebraismo più recente.

Il dato dell'*Encyclopaedia Judaica* è 2.650.000 per il 1967; Evyatar Friesel, in «*a unique reference source* [...] *the most authoritative and accessible work in its field* [...] *comprehensive, authoritative and up-to-date*», compilata con l'assistenza di «oltre trenta *specialists in diverse fields of Jewish history, thought and demography*», ci dà 2.267.000 per il 1959 (primo censimento sovietico postbellico), 1.811.000 per il 1979 e 1.515.000 per il 1985, il calo riferendosi all'emigrazione, soprattutto in Israele e negli USA (crollato il comunismo nel 1989, 600.000 ebrei «si sono [poi] riversati nel giro di cinque-sei anni in Israele», ci avverte *Shalom* 4/1995: stando a Friesel, l'ex URSS dovrebbe quindi essere terra quasi deserta di ebrei, mentre *Shalom* la dice «ancora oggi la terza comunità ebraica [nel mondo] per numero»).

I censimenti 1970 e 1979 offrono 2.151.000 e 1.800.000; Nicholas de Lange, *lecturer in Rab-*

binics a Cambridge e rabbino egli stesso, si attesta sul 1.811.000 per il 1980; i demografi Doris Bensimon e Sergio Della Pergola ci danno invece 1.700.000 sempre per il 1980; Howard Sachar, autore specializzato sostenuto dall'AJC, 1.760.000 per il 1984; Ivan L. Tillem, autore del semi-ufficiale annualmente-edito *Jewish Directory and Almanac*, 2.630.000 per il 1986 (rifacendoci al dato di Friesel, nel giro di un anno l'ebraismo sovietico aumenterebbe quindi, d'un balzo, di 1.115.000 unità!); Laurent Mallet parla con pathos, riferendosi alla metà degli anni Ottanta, di «due milioni di ebrei "prigionieri" in URSS», il 10% dei quali nel Caucaso e in Asia centrale.

A prescindere da tutto questo guazzabuglio, i dati più interessanti ci vengono comunque da rivelazioni più recenti. Conosciamo certo resurrezioni miracolose, crediamo certo a quanto ci si narra di Lazzaro, ma che milioni di persone risorgano oggi, nella «laica» Modernità, ci pare miracolo di gran lunga più mirabile. Operato, oltretutto, da semplici esseri umani, e non da un Figlio di Dio.

La prima cifra rivoluzionaria ci viene da Ugo Tramballi: 3.500.000 ebrei presenti in URSS nel 1990 (la stessa cifra ci era stata già data l'11 giugno 1984 dal «francese» Robert Hemmerdinger in *Valeurs actuelles*: «Ho aderito al *Front national* perché sono ebreo. Tre milioni e mezzo di miei correligionari sono oppressi [*sont dans des camps*] in Russia. Ho scelto l'anticomunismo radicale»). E a sostenerlo non è un *quidam de populo*, ma l'esimio Samuel Zilberg di Riga, co-presidente del VAAD (la Confederazione delle Organizzazioni e delle Comunità Ebraiche dell'URSS) e presidente della Federazione Sionista sovietica, l'ente che ha organizzato, con le sue 79 sezioni presenti in 50 città del paese, la «salita» degli ebrei in Israel: «Questa *aliyah* sarà forse la più massiccia della nostra storia: sono circa tre milioni e mezzo di persone, perché non c'è solo il milione e mezzo di sovietici sul cui passaporto è stampata la frase "nazionalità ebraica": ci sono quelli che per non subire discriminazioni hanno contraffatto la loro etnia, coloro che hanno sposato un ebreo, i figli delle coppie miste, chi secondo la legge dello stato d'Israele ha diritto alla cittadinanza: i discendenti di una donna ebrea fino alla terza generazione. Approssimativamente un milione e ottocentomila persone sono già partite o ne hanno fatto richiesta: è la prima ondata e se tutto va bene saranno fuori entro tre-quattro anni. Poi ci sono altri ottocentomila ebrei che ancora stanno pensando cosa fare e noi dobbiamo cercare di convincerli. Infine resta un ultimo gruppo, fra cinquecentomila e un milione di persone in Russia e Ucraina: sono coloro che hanno deciso di assimilarsi» (quattro anni più tardi, tira invece al ribasso il neopresidente del VAAD Mikhail Shlenov: in tutta l'ex URSS potrebbero esserci due milioni e mezzo di ebrei, di cui uno nella Repubblica Russa, anche se, postilla *Shalom* nel novembre, «si tratta di cifre molto approssimative, perché non si sa bene quanti sono ancora gli ebrei in qualche modo rimasti legati all'ebraismo e quanti ne sono irrimediabilmente lontani, malgrado la "nazionalità"»).

Secondo i criteri di Zilberg (in parte discordanti dalla definizione di ebreo data dalla Legge del Ritorno), e ponendo che entrambi i genitori della donna siano ebrei al cento per cento (cosa peraltro non necessaria, poiché l'ebraicità halachica viene conferita dalla sola donna), viene considerato ebreo financo un individuo che abbia *un ottavo* di sangue ebraico!

Il 1° luglio 1990 è poi il *New York Post* a sostenere: «Attualmente si pensa che nell'URSS vivano da due a tre milioni di ebrei. Tuttavia, emissari israeliani che, grazie al miglioramento delle relazioni diplomatiche, possono liberamente viaggiare in URSS riferiscono che il loro verosimile ammontare è di oltre cinque milioni». Nell'agosto 1991 è Stanley A. Ringler a parlarci, su *Moment*, di oltre tre milioni di individui: «Le statistiche ufficiali sovietiche riportano una comunità ebraica identificata di un milione e mezzo di persone. Ma già due milioni di cittadini sovietici si sono registrati per ottenere il permesso d'immigrazione in Israele. Talune autorità israeliane affermano che ci può essere *un'altro* milione di persone qualificato secondo i termini della Legge del Ritorno e che hanno similmente chiesto un permesso di immigrazione». Quindi, secondo Ringler, potrebbero avere *chiesto il permesso* ben tre milioni di individui. E siccome, malgrado l'innato nomadismo, non è semplice neppure per un ebreo lasciare un ambiente, abitudini di vita e lavoro per affrontare in massa non spazi liberi e aperti ad ogni iniziativa, ma ambienti strutturati, talora sovrappopolati, forse ostili malgrado le suadenti parole dei propagandisti, sempre comunque problematici in questa fine millennio, è certo naturale supporre l'esistenza di centinaia di migliaia – di milioni? – di «reprobi» riluttanti alla conquista di un posto al sole in Eretz Israel.

E di «*millions of Jews*» che non pensano affatto di lasciare l'URSS ci parla anche Rachel Cowan, mentre nel 1992 le «russe» Evgenja Albaz e Sonja Margolina ammettono, rispettivamente, cinque e «fino a otto» milioni di confratelli ex sovietici.

Ma la scossa maggiore ce la dà W.D. Rubinstein, docente di Sociologia alla *School of Social Sciences* dell'australiana Deakin University, saggista su *Quadrant* e collaboratore di altre riviste di prestigio internazionale. Se infatti egli nota nel testo che «le fonti più informate valutano oggi [l'edizione italiana dell'opera, prefazione di Arrigo Levi, è del 1986, l'originale del 1982, i dati sono quindi precedenti] in 2.500.000-2.700.000 il totale della popolazione ebraica sovietica», nella nota 35 a fine capitolo VI leggiamo testualmente, scritto in caratteri piccoli: «Il *World Almanac* del 1979 (p.218) fissa questa cifra a 2.678.000 traendola dall'*American Jewish Year Book 1978*. È interessante notare che numerosi osservatori valutano il numero della "vera" popolazione ebrea in una cifra molto più alta. Lo storico dissidente Roy Medvedev, per metà di sangue ebreo, valuta il numero di ebrei "nascosti" in "qualcosa tra uno e *dieci* milioni di individui". Vedi H. Smith, *The Russians* (London, 1979), p.576 (corsivo dell'a.). Se in qualche modo l'ultima cifra fosse vera, in Unione Sovietica esisterebbe allora la più numerosa popolazione ebraica del mondo, anche se è legittimo dubitare della piena identità ebraica degli ebrei "nascosti". Nel 1978, le città con il più alto numero di ebrei erano Mosca (285.000), Kiev (170.000) e Leningrado (165.000) (da *World Almanac*). Anche in questo caso alcuni osservatori giudicano che si tratti di cifre sottostimate».

Una scossa similare a quella dataci da Rubinstein ci viene dallo *Jewish Week* il 2 agosto 1991: avallato da Wolf Moskovich, *chairman* del dipartimento di Studi Russi e Slavi dell'Università Ebraica di Gerusalemme, il rapporto *Rising to the Challenge: Israel and the Absorption of Soviet Jews*, "Essere all'altezza della sfida: Israele e l'integrazione degli ebrei sovietici", ci informa di un potenziale che va 3,5 a 12 milioni di ebrei sovietici, «*all of whom would qualify for immediate citizenship under Israel's Law of Return policy*, che potrebbero tutti trovarsi nelle condizioni di divenire immediatamente cittadini israeliani secondo la Legge del Ritorno». Più moderato si presenta Rabbi Lawrence Hoffmann, nella prefazione alla nuova edizione di *What is a Jew?* dello zio Rabbi Morris Kertzer, riportandoci al 1990, peraltro alquanto vagamente, «oltre tre milioni [di ebrei] in Russia e in Europa orientale».

Ad una cifra sui dieci milioni giunge invece, nel gennaio 1995, lo storico russo di San Pietroburgo Viktor Antonov, intellettuale in lotta per la restaurazione della monarchia assoluta: cinque milioni sarebbero gli «ebrei pieni», cinque altri gli «ebrei a metà», tra i quali ultimi sono presenti «individui indirizzati in senso nazionale, russo, anti-ebraico» (vedi Wolfgang Strauss in *Staatsbriefe* n.7/1995).

Un penultimo dato, da estrapolare con attenzione ma veramente rivelatore, ce l'offre *Shalom* n.7/1995. Parlando dei bambini ebrei rimasti contaminati dall'esplosione del reattore n.4 di Chernobyl, il mensile ce ne dà il numero, all'aprile-maggio 1986, momento dell'accaduto, in 200.000 «per un raggio di un centinaio di chilometri e un'area di forse 100.000 chilometri quadrati [...] a parte la città stessa [di Chernobyl], Kiev e Minsk». Ci viene anche detto che *in quella stessa area*, a cavallo tra Bielorussia e Ucraina, la popolazione ebraica globale contava allora 600.000 persone.

Relazionando sull'*Allgemeine Jüdische Wochenzeitung* del 12 dicembre 1991 di un convegno tenuto a Kiev nell'estate sulle relazioni ebraico-ucraine, Grigori Filanovskij aveva peraltro scritto che «in Ucraina un abitante su cinque è russo ed uno su dodici ebreo», il che equivale a contare a 4 milioni gli ebrei nella sola Ucraina! (nessun pudore, tuttavia, ha l'*American Jewish Year Book 1996* a darci, per la fine 1994, 210.000 ebrei ucraini su 52 milioni di persone). I dati ufficiali al 1992 sono invece 300-400.000 per l'*Institute of Jewish Affairs* e 480.000 per fonti statali ucraine, anche se su *Le Soir* del 25 marzo 1994 il ministro ucraino per le Nazionalità Oleksander I. Yemets comunica che già nel 1989 c'erano nel paese oltre 500.000 ebrei, e che 200.000 erano emigrati nei cinque anni seguenti (nel 1970 il *Lexique du Monde Juif* ne aveva dati, per il 1959, solo 80.000!).

E 600.000 ebrei potrebbero vivere a Mosca (centoventi sono le organizzazioni ebraiche nella sola capitale ex sovietica!), scrive nel febbraio 1996 Hershel Shanks, direttore di *Moment*, anche se «*the usual estimate is between 150.000 and 200.000, approximately the same size as the Jewish community of Washington, D.C.*» (il che equivale a dire che da un quarto ad un terzo degli abitanti della capitale USA sono ebrei!). Il fatto è, continua Shanks, che «quanti siano gli ebrei che vivono

a Mosca, o anche nell'ex URSS, è *impossible to determine accurately*, in parte perché è molto difficile stabilire chi è ebreo. Chi è ebreo? Un individuo nato da madre ebrea (definizione in accordo con la legge religiosa ebraica)? un individuo con almeno un nonno ebreo (definizione implicita nella Legge del Ritorno israeliana, una specie di rivincita contro i nazisti, che fecero ebreo un individuo se aveva un nonno ebreo [affermazione semplicistica ed anzi falsa!])? un individuo che si definisce da sé ebreo? un individuo il cui passaporto interno (invero, una carta d'identità rilasciata dal governo) dice che è ebreo? Nessuno di questi criteri è pienamente soddisfacente. Molti ebrei si definirono russi quando in Unione Sovietica era scomodo essere ebrei [...] Il diffondersi dei matrimoni misti tra russi ed ebrei (nel linguaggio ordinario gli ebrei non sono russi) fa sembrare meschino il dato del 50% dei matrimoni misti degli ebrei americani [...] Il presidente dell'Università Ebraica di Mosca si è sposato due volte, ed entrambe le volte con donne russe [...] Malgrado tutta l'emigrazione dell'ultimo decennio, la popolazione ebraica della Russia (circa un milione e mezzo di persone, mentre altre stime superano i quattro milioni) forma la seconda maggiore comunità diasporica al mondo, dopo gli Stati Uniti. L'Ucraina, con un numero di ebrei che va da mezzo milione a un milione, è la quarta, di poco più piccola della comunità ebraica di Francia [«oltre il 95% degli ebrei russi e ucraini vive oggi nelle maggiori città», ci dice Shanks, confermandoci la propensione urbana degli Arruolati]. In Ucraina e in molti altri posti il numero degli ebrei è oggi in crescita, malgrado l'emigrazione, l'invecchiamento della popolazione e il basso tasso di nascite. Il fatto è che gli ebrei stanno uscendo dai loro rifugi [*The reason: Jews are coming out of the woodwork*]. Non c'è più da vergognarsi ad essere ebrei [...] La rinascita del giudaismo nell'ex URSS sarà forse un miracolo grande come la creazione di Israele».

Ma allora – ragioniamo! – **1.** se «milioni» vogliono restare, **2.** se 1.800.000 sono partiti o hanno fatto richiesta, **3.** se, come scrive il 1° luglio 1990 il *New York Post* citando esperti ebraici, ci sono nell'URSS ancora oltre 5 milioni di ebrei, **4.** se, come scrive Elo Foti riferendosi ai dati del convegno presieduto a Milano nel giugno 1991 dal presidente della *World Zionist Organization* Simcha Dinitz, relatori Piero Ostellino (già direttore del *Corriere della Sera* e poi presidente ISPI, *Istituto per gli Studi di Politica Internazionale*) e i tre eletti Furio Colombo, Edward Luttwak e il giornalista Enrico Sassoon (pilastro del primo quotidiano economico italiano, *il Sole-24 Ore*), «si prevede che nel giro di tre anni arriveranno [in Israele] dall'URSS 1.200.000 nuovi cittadini» (*quod deus avertat!*, direbbero i palestinesi espropriati ed espropriandi, esuli ed esulizzandi), **5.** se, come riporta la consorella Simonetta Della Seta, ancora Dinitz ripete nel dicembre la cifra di 3-3,5 milioni («tra questi, 1.200.000 hanno già ricevuto l'invito a riunirsi con i parenti residenti in Israele»; 65 emissari dell'Agenzia Ebraica adempiono, nell'URSS in disfacimento, a due obiettivi principali: quello educativo insegnando la lingua, la storia e l'attualità di Israele, e quello burocratico del collegamento coi familiari, della richiesta dei visti e dell'organizzazione del viaggio), **6.** se la Albaz e la Margolina, per non dire di Rubinstein, Moskovich e Antonov, ci offrono stime altissime e semplicemente sconvolgenti, **7.** se, ammesso per vero il shalomico dato dei 600.000 della zona contaminata (da cui sono escluse le grandi città, lo ricordi il lettore!), non sono allora veri i dati di Friesel 1979 per Bielorussia e Ucraina (che registrano appena 135.000 e 634.000 ebrei in 207.600 e 603.700 kmq), e quindi tantomeno i dati *in the mid-1980s* (dovendo essere decisamente più alti), **8.** se nel 1996, quindi ben *undici anni dopo Friesel* e dopo almeno 6-700.000 emigrati *nel solo Israele*, le cifre di Shanks *per la sola Russia e Ucraina* vanno da 2 a oltre 5 milioni (tenuto conto degli emigrati totali e del resto del territorio ex sovietico, le cifre globali «shanksiane» al 1985 potremmo ben determinarle, con estrema prudenza, in 3,5 e 8 milioni), **9.** se il dato più recente dell'«autorevole» Friesel 1985 per l'intera URSS è di 1.515.000 (superato anche da Natan Sharansky, che nel marzo 1996 annuncia, con Cremonesi, 700.000 «russi» sbarcati *nel solo Israele* dal 1989 e «l'arrivo di almeno un altro milione») – **se tutto questo è vero**, allora non riusciamo proprio a conciliare, pur con tutta la buona volontà e la stima che proviamo per la scientificità di Friesel e l'onestà dei suoi confratelli, tali contraddizioni in un quadro coerente.

Se non fuoriuscendo, ovviamente, dal Paradigma che ha fondato e che regge il Sistema, vale a dire: dall'Immaginario Olocaustico.

Altre fonti ebraiche lasciano infatti filtrare dati di ogni tipo, nella speranza che il grosso pubblico non solo non si accorga delle contraddizioni, ma non le colleghi alle olomenzogne propalate per decenni. Tra tali sorgenti di luce c'è il quotidiano israeliano di lingua tedesca *Israel Nachri-*

chten, che il 22 aprile 1993 riferisce, bel bello, che «secondo alcuni demografi russi, la popolazione ebraica che vive attualmente nei paesi dell'ex URSS viene stimata in cinque milioni di persone, cioè ben più di quanto un tempo fosse previsto da Israele». Lo studio, effettuato dal Centro Studi Demografici del parlamento russo, avrebbe scoperto solo oggi l'esistenza di numerose comunità, residenti in città tenute segrete «per ragioni strategiche» in quanto centri di ricerca nucleare. Città mai comparse su alcuna carta geografica, almeno di quelle a disposizione del pubblico (mentre ci riesce difficile non supporre che, ad esempio attraverso i satelliti, i «nemici» americani non ne siano a conoscenza da sempre, ci corre obbligo avvertire il lettore che il fatto non solo rivoluzionerebbe l'interpretazione della storia recente, ma sarebbe anche la prova della *complicità* dei compari guerra-freddisti nella repressione della verità sull'olosterminio).

Oltre ad una prima tesi, del tutto legittima, che il vero ammontare del *corpus judaicum* sarebbe sconosciuto, avendo le fonti ebraiche dato «i numeri» in buona fede (diversi essendo i criteri adottati per valutare l'ebraicità dei soggetti – criteri peraltro quasi mai esplicitati al lettore), sarebbe infatti possibile un'unica altra spiegazione. E cioè che *gli ebrei presenti in URSS sono, e lo sono stati per mezzo secolo, in numero enormemente superiore a quanto ci hanno da sempre rintronato nelle orecchie*. Tale conclusione aprirebbe però le porte a una serie infinita di considerazioni, due delle quali riguarderebbero **1.** la credibilità di *tutte* le statistiche ebraiche finora offerteci e di quelle che ci verranno offerte in futuro (altro che gli 1,8-3 milioni di ebrei europei, Russia compresa, di cui, in un articolo dal titolo *Aiutiamoci a non sparire*, vaneggia *L'Espresso* nell'agosto 1995!), e **2.** la necessità della revisione dell'intera demografia del passato, e quindi il riaprirsi dell'intera *querelle* olocaustica. Contro i 2.600.000 di Hilberg e i 600.000 del Centro Mondiale di Documentazione Ebraica concernenti al 1945 il numero di ebrei sovietici sopravvissuti, stanno infatti, sempre al 1945, i 4.800.000 di Rassinier e gli *almeno* 4.301.000 di Sanning. A riprova dell'usuale «chiarezza» ebraica, il Rubinstein disinvolteggia dicendo che «nell'Olocausto o nel corso di azioni militari avvenute durante la seconda guerra mondiale, fu ucciso un numero di ebrei oscillante da 750.000 a 2.000.000 e più». Rilevi il lettore non solo il più che ampio ventaglio tra le due cifre (uno scarto financo del 200%!), ma anche la confusione generata da quella «o» e l'estrema indeterminatezza di quel «*di* azioni militari»: *quali* azioni? *quante* azioni? *da quale parte e come* furono uccisi? in combattimento o in esecuzioni per mano tedesca? combattendo *dove*? nelle retrovie quali terroristi partigiani? o nelle file dell'Armata Rossa?

I Sei Milioni di partecipanti all'*affaire*, termine da intendersi allora nel senso vero e proprio di «affare» (inglese: *business*) e non di «questione» (tedesco: *Frage*), tornerebbero allora – *esclusi i veri morti incolpevoli cui va intera la nostra pietà, vilipesi proprio dalla Menzogna dei confratelli* – da «gassati» alla loro abituale condizione di «erranti» e da questa, *mirabile dictu*, a «risorti».

* * *

Esempio quanto più tipico di distorsione della realtà in favore delle più sfrenate fantasie, i Sei Milioni (dei quali vedemmo la psico-preistoria al cap.XXVII), suggeriti dal WJC Jacob Lestchinsky fin dal febbraio 1946 (precisamente, 5.978.000) sulla base della «confessione/conferma» di Wilhelm Höttl nel novembre 1945 (quattro milioni nei campi e due fuori), non verranno più messi in discussione a livello del grosso pubblico, «quello che conta» (ricordiamo anche che le analisi demografiche sono quasi sempre compiute sui soli dati offerti dagli Arruolati e che, malgrado tutti gli allegati «periziali», la sentenza del TMI *non ha mai certificato né i Sei Milioni né una qualunque altra cifra*, limitandosi a parlare di un *numero «enorme» di vittime*).

Quanto a Rudolf Höss, arrestato l'11 marzo 1946 e «informato dei propri diritti» a suon di torture e minacce contro i familiari, il «primo e più orribile responsabile» dell'olosterminio auschwitziano, comandante dal maggio 1940 al novembre 1943, viene interrogato dal TMI il 15 aprile, comportandosi con una «apatia schizoide» (ammissione del superpsicologo «britannico» Gustave Mark Gilbert), come *teste a carico* e non come *imputato*. «Ceduto» ai polacchi il 25 maggio, dopo una lunga detenzione a scopo «ammorbidente» e un breve processo-farsa a scopo rieducante, Höss viene condannato a morte il 2 aprile 1947 dal Tribunale Supremo polacco per avere «partecipato all'assassinio [...] per asfissia nelle camere a gas, cremazione di persone vive, fucilazioni, iniezioni

mortali, esperimenti medici, fame, etc., di 2.812.000 persone, per la maggior parte ebrei», e quindi impiccato il 16 aprile.

Le sue «memorie originali» vengono pubblicate *in lingua polacca* nel 1956, nove anni dopo il suo assassinio, senza peraltro tutti quegli spropositi contenuti nelle dichiarazioni «supervisionate» dagli inglesi, inquirenti senza eccessiva dimestichezza con la storia dei campi di Auschwitz (ad esempio, gli inglesi fanno «confessare» ad Höss che eseguiva le gassazioni omicide con le docce, aprendo il gas tossico invece dell'acqua!); «la stessa storiografia ufficiale ha a più riprese osservato che le memorie di Höss non vanno esenti da contraddizioni e anacronismi di varia estensione, nessuno dei quali purtuttavia è sufficientemente grave da giustificare l'ipotesi secondo cui la testimonianza in questione sarebbe il frutto di una falsificazione, come invece sostengono i negazionisti [...] e perciò le memorie di Höss, per quanto tarlate [sic!], rimangono uno dei tanti elementi a nostra disposizione per avvicinarci a una qualche comprensione della storia della Shoah», tenta di parare il colpo la Pisanty, pur ammettendo «bugie dalle gambe corte», «alcuni passi ambigui» e, squisito eufemismo, la «presenza di qualche zona confusa».

Diamo di seguito le cifre «stabilite» a tutt'oggi dalla variopinta Ufficialità Sterminazionista per i sei *Vernichtungslager* ufficiali (quelli dotati di *Gaskammern*) o, per dirla con Benjamin Ferencz, per le sei «*extermination factories*» (anche se il giornalista Ricciotti Lazzero – quello che nel 1996, in *Gli schiavi di Hitler*, scriverà, «Io li odio. Anzi, più il tempo passa più i ricordi si avvicinano. L'odio mi è rimasto. Io odio, odio tutto il popolo tedesco» – non si accontenta di tale misera cifra e dalle pagine di *Epoca* diffonde nel 1965 la truce favola di *ventinove* «campi di sterminio dall'Olanda alla Romania»; del resto, quarant'anni dopo anche Tom Segev concorderà con la cifra di almeno *ventidue* olomattatoi; sintomatico inoltre, dal 1945, il sempre più deciso *Drang nach Osten* di tali mattatoi nell'Immaginario collettivo: col tempo i campi occidentali di Dachau, Buchenwald, Mauthausen, etc. vengono sostituiti dai «mitici», e fino al crollo del comunismo pressoché inavvicinabili, sei campi citati il 21 febbraio 1961 da Hausner nell'accusa contro Eichmann).

1. **Auschwitz**, il campo o meglio, viste le 45 dipendenze, il complesso di campi più noto, al centro di un bacino ricco di acque, miniere di carbone, cave di calcare, e fornito da un'articolata rete stradale e ferroviaria, del quale John C. Ball presenta ottima documentazione aerofotografica (in particolare, vedi l'ottava Appendice); Jean Pélissier lo colora «*un abattoir*, un mattatoio, un mattatoio per uomini, essenzialmente per ebrei»; Benjamin Ferencz conia il neologismo: «*the greatest* Vernichtungsanstalt, *or destruction institute, in all history*, la massima *Vernichtungsanstalt*, o centro di distruzione, della storia»; idem Serge Klarsfeld su *VSD* 29 maggio 1986: «*le plus grand abattoir jamais inventé*»; l'*Encyclopedia of the Holocaust* lo dice «*the largest graveyard in human history*, il più grande cimitero della storia»; quanto ad Auschwitz I o Auschwitz-Zazola, il campo primo e più piccolo, tuttora esistente con edifici in muratura, definito nel 1978 «patrimonio mondiale dell'UNESCO», a fine 1996 gli eletti Debórah Dwork e Robert Jan van Pelt ammettono in un volume premiato col *National Jewish Book Award* del *Jewish Book Council* e dello *Spiro Kostof Award*, che quella che per mezzo secolo è stata indicata ai benintenzionati, e da loro orrorificamente visitata ed ancora nel 2003 loro presentata come tale dal Museo auschwitziano, come la *gas chamber* n.1, è stata in realtà solo *pensata* e mai *attuata*, in quanto l'operazione gassatoria «*would interrupt the life of the main camp*, avrebbe turbato la vita del campo principale»... il che non impedisce ad Ulrich Völklein (II) di sostenere, tre anni dopo, che «il 15 febbraio 1942 entrò nel campo principale [*Stammlager*] di Auschwitz il primo convoglio con ebrei espressamente destinati allo sterminio, provenienti da Beuthen (Byton), città dell'Alta Slesia» (al contrario, pur dando scontata l'esistenza delle *Gaskammern* di Birkenau, nel Processo Irving del gennaio-aprile 2000 il perito della difesa van Pelt, docente di Architettura all'università canadese di Waterloo, definirà la *Gaskammer* di Auschwitz I «*a moral certainty*, una certezza morale»... sic: una certezza *morale*, e non *materiale*, o *scientifica*, o *storica*!; vedi la settima Appendice al 5 maggio 1992),

del milione (centinaia di migliaia più o meno) generalmente oloriconosciuto, 434.351 sono gli «ungheresi» deportati con 147 convogli dal 3 maggio all'8 luglio 1944 (i dati, sui quali non giocheremmo la testa, anche perché secondo Arthur Butz sarebbero stati deportati dall'Ungheria, a scopo lavoro nell'industria bellica, non più di 100.000 ebrei, li dobbiamo a Jean-Claude Pressac; secondo un dispaccio, presentato a Norimberga da Robert Kempner e secondo Butz falsificato,

dell'inviato straordinario tedesco a Budapest Edmund Veesenmayer, i deportati sarebbero 437.402... 300.000 dei quali, scrive Gabriele Nissim, in 34 giorni dal 5 maggio al 7 giugno! Levy/Wizenthal disinvolteggia in «circa 600.000») e indi «sterminati»; o anche, stando a Ferencz: «in soli 46 giorni, 250-300.000 ebrei ungheresi considerati inabili al lavoro furono portati a morte nelle cinque camere a gas di Auschwitz coi cristalli di Zyklon B, che potevano asfissiare 60.000 uomini, donne o bambini in 24 ore» (invero, non solo lo svizzero Roussel, il delegato della Croce Rossa Internazionale che ha ispezionato Auschwitz il 29 settembre, riferisce, in un rapporto poi edito nel 1947 in *Documents sur l'activité du Comité international de la Croix Rouge en faveur des civils détenus dans les camps de concentration en Allemagne*, di non avere udito dicerie gassatorie e che gli internati le hanno sempre negate, ma dopo la guerra gli «ungheresi» scomparsi vengono rintracciati in 386 campi di lavoro e dipendenze; quanto al singolare destino del plenipotenziario Veesenmayer, «confermatore» dei 437.402 ebrei deportati, non solo non verrà «giustiziato» ma, condannato a vent'anni di carcere, verrà liberato nel 1952);

il documento L-022 TMI assicura invece, seguendo Vrba, che dall'aprile 1942 al settembre 1944 furono gassati nella sola Birkenau 1.765.000 ebrei, mentre, similmente, l'*Encyclopedia* riporta «oltre un milione e mezzo» (ammessa e non concessa la gassatoria, l'ingegner Leuchter ha dimostrato che nel corso di quel periodo, pur funzionando le *Gaskammern* ad un ipotetico e impossibile pieno regime, «avrebbero potuto venire gassate soltanto 105.688 persone»); il «Lysenko» URSS-008 datato 6 maggio 1945, accettato come «prova autentica» dal TMI, riporta 4.000.000 di persone (dato autonomo dalle «confessioni» di Höss, all'epoca ancora libero: altro che le trucide suggestioni di Valeria Gandus: «Influenzati dai racconti di Rudolph Hoess, direttore del campo che, orgoglioso, non aveva resistito a enfatizzare i propri "meriti", i sovietici [...] diffusero un dato esagerato: 4 milioni di morti»); e «quattro milioni di persone» dà anche, per Levy/Wizenthal, l'UNESCO-patrocinato "Consiglio polacco per la conservazione dei monumenti alla resistenza e al martirio"; Wolfgang Scheffler dà nel 1964 «ben oltre un milione» di ebrei; Karlheinz Weißmann conferma nel 1995 «oltre un milione» (dal gennaio 1942 al novembre 1944); Thamer nel 1993 «almeno due milioni»;

i 46 o 47 superstiti *Sterbebücher* (i registri dei decessi, ognuno di 1500 schede individuali: 59 volumi dal 27 luglio 1941 al 31 dicembre 1943; altri 12-13 sono scomparsi, come scomparsi sono quelli dal 1° gennaio 1944 al 27 gennaio 1945, data dell'occupazione sovietica del campo da parte della 100*a* divisione di fanteria della LX Armata del Primo Fronte Ucraino) sequestrati dai sovietici e consegnati da Gorbaciov nel 1991 alla Croce Rossa Internazionale (la cui ultima ispezione è del settembre 1944) riportano, dei 405.222 internati immatricolati (la metà dei quali ebrei) per i quattro anni del campo e delle sue 39 dipendenze, 68.864 nomi, il 40% polacchi, il 24 ebrei, il 20 russi, il 2 tedeschi, il 2 zingari e il 12 altre nazionalità; Faurisson indica in 150.000 la cifra *globale* dei deceduti dal 1940 al 1945, *ebrei e non-ebrei e per qualsiasi causa*, gas ovviamente escluso; dopo averla situata tra i 150.000 e i 170.000, la metà dei quali ebrei, Mattogno e Greg Raven concludono per 130.000; anni prima, Alain Guionnet l'aveva data in 125.000; Germar Rudolf (considerazioni e dati più dettagliati in «Addenda IX») segnala, dal maggio 1940 al dicembre 1944, 47.265 non-ebrei morti e 1529 giustiziati, e 60.4304 ebrei morti, 117 giustiziati e 100.743 trasferiti ad altri campi, con una rimanenza a fine 1944 di 11.836 ebrei, ai quali vanno aggiunti gli internati nei mesi di novembre-dicembre 1944.

L'oloconfusione regna sovrana soprattutto per i deceduti del complesso auschwitziano (74.000 gli internati registrati all'agosto 1943, 105.168 all'agosto 1944, 67.000 al gennaio 1945), per i quali valgono cifre spazianti *per una latitudine di 32 a 1*:

• 9 milioni di persone per il film di Alain Resnais *Nuit et brouillard* (1955, consulenti lo storico francese Henri Michel e Olga Wormser poi Wormser-Migot);

• 8 milioni per i *Documents pour servir à l'histoire de la guerre / Camps de concentration*, curati da Eugène Aroneanu dell'*Office français de recherches des crimes de guerre* e da Jacques Billiet direttore del *Service français d'information des crimes de guerre* (31 dicembre 1945);

• 7 milioni di persone per l'oloscampato Raphaël Feigelson (*ibidem*, 1945);

• 6 milioni di persone per Tibère Kremer, prefatore del sedicente medico oloscampato auschwitziano Miklos Nyiszli, ma anche – dopo mezzo secolo delle cifre più varie, persino un deci-

mo della kremeriana – per la *Süddeutsche Zeitung* del 19 agosto 1998: «Secondo il gran rabbino polacco Menachem Joskowicz, Auschwitz dovrebbe diventare "zona extraterritoriale" e appartenere al popolo ebraico. Perché in quel campo sono stati assassinati sei milioni di ebrei»;

«Romeno/ungherese» nato nel 1901 a Simleul/Silvaniei o a Nagyvarad, il sedicente medico del cosiddetto Sonderkommando di Birkenau Nicolae/Miklos Nyiszli, definito da Carlo Mattogno «un professionista della menzogna», è autore di «Un medico ad Auschwitz», «memorie» edite in volume nel marzo 1951, dopo essere comparse dal 16 febbraio al 5 aprile 1947 sul budapestino *Vilag* "Mondo" in 41 capitoli e un epilogo titolati "Sono stato medico autoptico ad Auschwitz con Mengele - Il diario di un medico ungherese uscito dall'inferno". A dimostrazione dell'inattendibilità di tale rapporto *de visu* – per Charles Provan «deliberatamente ideato quale romanzo storico» (malgrado il volume sia preceduto da una Dichiarazione nella quale Myiszli assicura di averlo scritto «libero da ogni passione, conformemente alla verità, senza la minima esagerazione e il minimo abbellimento») – né l'*Encyclopaedia Judaica* nel 1971 né l'*Encyclopaedy of the Holocaust* nel 1990 menzionano il «teste principe» Nyiszli... Sì, proprio quello che passò quattro mesi nei crematori di Birkenau, che primo accusò il dottor Mengele dell'uccisione dei gemelli, dapprima «sperimentati» e poi eliminati con iniezioni al cuore di cloroformio (e non di fenolo, come solitamente orecchiato anche da «luminari della Shoah» come Marcello Pezzetti), che primo descrisse le mitiche «colonne» per immissione dello Zyklon B e la cui «testimonianza» servì da modello per l'altro «teste principe» Filip Müller, il «fuochista dei forni», oltre che d'imbeccata per l'ex *Sonderkommando* Henryk Tauber e per l'internato polacco Michael Kula. Disinvolto, anche van Pelt ammette che le uniche «prove» della loro esistenza sono le «testimonianze», poiché «terminate le gassazioni, le colonne di graticcio metallico furono totalmente smantellate e nessun resto venne trovato»... aggiungendo tuttavia che «le squadre di demolizione non riuscirono a rimuovere il sistema di ventilazione in quanto era parte strutturale dei muri; dimenticarono perciò di rimuovere i coperchi di zinco menzionati da Kula». Singolare poi, nota nel 1998 Mattogno, che «quanto la coscienza di Müller sia cattiva risulta dal fatto che, nella sua prima testimonianza, da lui resa al processo della guarnigione del campo di Auschwitz, l'11 dicembre 1947, egli parla soltanto dello *Stammlager* di Auschwitz senza neppure nominare i crematori di Birkenau». Chiudiamo l'inciso richiamando la storia dei «gemelli» e sottolineando al lettore, con Mattogno, non solo che «le truci accuse mosse a Mengele derivano in massima parte dai deliri di Miklos Nyiszli, che ne resta ancora la fonte storiografica principale», non solo che non viene mai presentata la minima prova fattuale o documentale che il medico abbia ucciso anche un solo gemello, ma che è assodato che almeno 408 gemelli, la massima parte dei quali elencati dall'associazione CANDLES, sopravvissero e «gli uscirono vivi dalle mani».

- 5,5 milioni di persone secondo la polacco-sovietica "Commissione Straordinaria per Auschwitz" e secondo Bernard Czardybon al processo contro Höss a Cracovia (1946), sulla base di «confessioni» di non meglio precisate SS;
- 5 milioni di persone per Filip Friedman nel 1946 (ma anche «secondo diversi conteggi, persino 7 milioni») e per *le Monde* 20 aprile 1978, «*dont 90% de juifs*»;
- 4,5 milioni per il partigiano francese, già internato a Buchenwald, Georges Roos e per Henryk Mandelbaum al processo di Cracovia;
- da 4,5 a 3,5 milioni di persone per il cattocomunista tedesco Eugen Kogon, pionieristico *praeceptor Germaniae* istruito dalla *Psychological Warfare Division* (indi docente di Scienze Politiche alla *Technische Hochschule* di Darmstadt dal 1951 al 1968 nonché direttore, dal 1963, della rubrica televisiva *Panorama*);
- 4 milioni di persone per la «prova autentica» URSS-008 presentata dai sovietici a Norimberga (secondo Miriam Novitch 1967, di essi sono ebrei 2.700.000, mentre Rabbi Moshe Weiss ne dice ebrei 3 milioni nel 1991), cifra ribadita ancora nel 1990 dal presidente dello *Zentralrat der Juden in Deutschland* Shmuel Heinz Galinski, oloscampato auschwitziano («Per me è provato [*erwiesen*] che ad Auschwitz, il più atroce centro di annientamento del mondo, morirono quattro milioni di persone», *Allgemeine Jüdische Wochenzeitung*, 26 luglio 1990; ancora più chiaro il *Corriere della Sera*, 18 luglio: saputo il ribasso, Galinski «ha detto che aver rimosso la targa equivale a "deridere le vittime dell'Olocausto" ed ha aggiunto che è storicamente provato che il numero totale dei morti di Auschwitz è quattro milioni»; due soli anni dopo, nessun problema con altre cifre, anch'esse «provate»: «Ad Auschwitz non furono assassinate, come si riteneva fino a poco fa, quattro milioni di persone, ma probabilmente circa un milione e mezzo», sempre in AJW, 11 giugno 1992) e nel 1991 dal polacco Kazimierz Smolen, già direttore del Museo Statale di Auschwitz («*in my view, no one can deny the number of 4 million*, secondo me, nessuno può negare la cifra di

quattro milioni»... e pensare che fin dal 1983 George Wellers, direttore del parigino *Centre juif d'histoire contemporaine* (per quanto non storico ma docente di fisiologia e biochimica al CNRS), aveva indicato, peraltro sempre in terza persona impersonale, quale autore della favola dei *Four Million* non la vergognosa propaganda polacca, sovietica o comunista, ma l'«innegabile» trauma psichico subito dai deportati: «Da qualche anno, avendo compreso le difficoltà di questa questa questione ed avendo ritrovato lucidità di giudizio [*et ayant retrouvé la lucidité du jugement*], si evita [*on évite*] di avanzare cifre, ma si sa [*on sait*] che 4.000.000 di morti ad Auschwitz sono una cifra esagerata, dovuta al trauma, allo shock naturale, inevitabile che dominò lo psichismo dei sopravvissuti nei primi anni dopo la fine della guerra, dopo la fine del loro incubo»);

• 3,5 milioni di gassati per lo shoahico Claude Lanzmann 1980, dei quali il 95% ebrei (oltre a un certo numero di altri morti);

• 3 milioni di ebrei gassati per David Susskind, presidente del *Centre communautaire laïc juif* di Bruxelles in una lettera al *Nouvel Observateur* 30 maggio 1986, sia per *Heritage*, il più diffuso settimanale ebraico californiano, del 7 giugno 1993;

• 3 milioni di persone, di cui 2,5 milioni gassate, fino al 1° dicembre 1943, cifre «confessate» da Höss il 5 e 15 aprile 1946 (documento PS-3868);

• oltre 2,5 milioni «di ebrei non solo polacchi ma provenienti da tutta Europa, Italia compresa», per l'editoriale di *Shalom* n.10/2000;

• 2,5 milioni di persone (sper)giurate da Vrba per il processo Eichmann (16 luglio 1961) e, partecipa Frediano Sessi, confermate da Yehuda Bauer nel 1985 in *Der Mord an den Juden* [*im*] *zweiten Weltkrieg*;

• da 2,5 a 1,2 milioni per il recentissimo French L. Mac Lean;

• da 2 a 4 milioni di persone per Bauer (*A History of the Holocaust*, 1982);

• da 2 a 3 milioni di ebrei e migliaia di non ebrei «confessati» dall'ex SS-Rottenführer Pery Broad (dei quali almeno ottomila «co-prodotti» dallo stesso Broad, che peraltro nel 1965 si prende, per tanta fatica, solo quattro anni di carcere al Processo di Francoforte, avendo giudiziosamente deciso di collaborare con gli accusatori fin dal maggio 1945 «denunciando tutti per salvarsi la pelle», come scrive Pressac; catturato dagli inglesi il 6 maggio 1945, l'allora ventiquattrenne Broad, operativo ad Auschwitz nella «sezione politica» dal 1942 al gennaio 1945, lavora come interprete per gli occupanti, stilando un «memoriale» il 13 luglio e riaffermandone nel dicembre la veridicità; il memoriale, presentato in inglese a Norimberga il 29 settembre 1947, gli vale la scarcerazione l'anno dopo e l'assenza di noie fino all'aprile 1959 quando, chiamato a testimoniare a Francoforte, ne riconosce come proprie solo singole parti);

• da 2 a 2,5 milioni di persone «confessati» dall'SS dottor Friedrich Entress; almeno 2.000.000 di ebrei uccisi in vari modi per il teologo Hans Küng (1993);

• 2 milioni di persone per Léon Poliakov nel «classico» *Bréviaire de la haine*, la prima storia ufficiale della Shoah (1951 e 1974), di ebrei gassati per Georges Wellers in *L'Etoile jaune à l'heure de Vichy* (1973) e per Lucy Dawidowicz in *The War against the Jews* (1975);

• quasi 2.000.000 di ebrei (oltre a 21.655 zingari di tutta Europa) nelle camere a gas di Birkenau, mentre 150.000 polacchi e 11.780 prigionieri sovietici svaniscono a Zazola (per un certo T. Piper nel 1995, secondo Carla Tonini nel 1999; il «T. Piper» sarebbe il Franciszek Piper direttore del Museo Statale di Auschwitz),

• 1,6 milioni di persone assassinate per Bauer in *Auschwitz and the Poles* 1989 e per Yad Vashem 1990, delle quali 1.352.980 ebrei (tale ultima cifra è di Wellers 1983, che dà però una cifra globale di 1.471.595 e anche, per i soli ebrei e sempre nel 1983, 1,335 milioni), e per James E. Young, che ne dice ebrei oltre il 90%;

• 1,5 milioni di ebrei per l'*Allgemeine Jüdische Wochenzeitung* dell'11 giugno 1992, cifra scelta – non sappiamo quanto a «ragion veduta» – dal presidente polacco Lech Walesa per il monumento di Birkenau 1995 e «autorevolmente» «confermata» da Piero Stefani, il quale, come detto, vi aggiunge a buon peso mezzo milione di «zingari e prigionieri sovietici» (lo Stefani lo citiamo non in quanto, ovviamente, olospecialista «degno di fede», ma in quanto volgarizzatore in sintetici manualetti diffusi in decine di migliaia di copie tra il più illetterato popolino);

• 1,25 milioni di persone decedute per Raul Hilberg in *The Destruction of the European Jews* 1985, dei quali 1 milione di ebrei uccisi;

• da 1,1 a 1,5 milioni di persone per Franciszek Piper (1990 e 1994), l'oloscampato auschwitziano Yisrael Gutman, direttore di Yad Vashem e docente di Olocausto all'Università Ebraica di Gerusalemme, e Michael Berenbaum (1994);

• da 1 a 1.5 milioni di persone per lo «sterminazionista» Jean-Claude Pressac I (*Auschwitz: Technique and Operation ...*, 1989);

• 1 milione e centomila «uomini, donne e bambini morti» per Laurence Rees;

• «oltre 1 milione» di persone ancora per Hilberg (edizione italiana, 1995);

• 1 milione ancora per Franciszek Piper (1991);

• 938.000 persone gassate per Pressac II (intervista giornalistica);

• 850-950.000 persone per l'olopioneristico Gerald Reitlinger (1953);

• 775-800.000 persone, delle quali 630.000 ebrei gassati, per Pressac III (edizione originale francese *Les Crématoires d'Auschwitz*, 1993);

• 631-711.000 persone per Pressac III edizione tedesca del 1994, delle quali persone gli ebrei gassati sono 470-550.000;

• 510.000 persone (delle quali 356.000 gassate, e non nelle Gaskammer II, III, IV e V, ma pressoché tutte nei cosiddetti «bunker» 1 e 2, fattorie convertite alla bisogna fuori dal campo di Birkenau), riportate dallo pseudorevisionista ex caporedattore di *Der Spiegel* Fritjof Meyer in *Die Zahl der Opfer von Auschwitz - Neue Erkenntnisse durch neue Archivfunde*, "Il numero delle vittime di Auschwitz - Nuove conoscenze attraverso nuovi fondi d'archivio", sul numero di maggio 2002 di *Osteuropa - Zeitschrift für Gegenwartsfragen des Ostens*, edito dalla *Deutsche Gesellschaft für Osteuropakunde*, presieduta dall'ex presidentessa del Bundestag Rita Süßmuth (ben commenta Mattogno XXIX: denunciati polemicamente dal nazionalista Horst Mahler in una lettera aperta al ministro dell'Interno Otto Schily il 3 agosto 2003 per violazione dell'art. 130, i due non si vedono tuttavia colpiti dai rigori della legge, nello specifico dalla procura di Stoccarda, la quale rifiuta «di avviare il procedimento penale che, inutile dirlo, colpisce inesorabilmente i revisionisti che dicano le stesse cose di F. Meyer, ma in modo più serio e più documentato!»; al contrario, colpito da una multa di 3600 euro viene, nel settembre 2003, il settantacinquenne Martin Pape per le critiche formulate sul proprio periodico *Deutsche Standpunkte* contro la censura praticata dal GROD riportando i dati di Meyer; il quale Meyer, staffila Carlo Mattogno XXVIII, si tutela annunciando il 12 febbraio 2004 all'*Informationsdienst gegen Rechtsextremismus* "Servizio d'informazione contro l'estremismo di destra" l'intenzione di ritirarsi dal pubblico dibattito: «La motivazione ufficiale è la virtuosa indignazione per il fatto che i revisionisti avrebbero sfruttato i "suoi" risultati e il timore che essi possano continuare a strumentalizzare le "sue" tesi. In realtà come ho dimostrato in questo quaderno, è proprio F. Meyer che ha sfruttato i risultati reviusionistici, in modo specifico i miei, strumentalizzandoli per i suoi fini. Trovatosi tra l'incudine olocaustica e il martello revisionistico, F. Meyer non ha saputo trovare sacappatoia mnigliore di una vile fuga, non senza aver prima offerto agli olo-santoni il suo *mea culpa* con un plateale appello a "colpire i fascisti dovunque si trovino"»!);

• ed infine 280.000 (di cui 250.000 «ungheresi») in *Der Weltkrieg*, edita nel 1975 dall'amburghese *John Jahr Verlag* (a p.220 del I volume, gassati da marzo 1942 a ottobre 1944, sui 363.000 complessivi internati tra il febbraio 1940 e il gennaio 1945; l'opera non ci risulta a tutt'oggi imputata di «minimizzazione», «offesa alla memoria dei morti», «istigazione a delinquere / sobillazione del popolo» o «istigazione all'odio razziale», o indiziato come «pericoloso per la gioventù»).

Come che sia, spergiura tranquillo il Pasolini Zanelli nel 1996, vale a dire dopo oltre mezzo secolo di «studi» e «ricerche», «sulle statistiche di Auschwitz non c'è ancora un accordo preciso, ma non ci sono dubbi su quello che vi accadde [sic!]».

2. **Belzec** 550.000 per Hilberg; testimone-principe è l'Obersturmführer «pentito» Kurt Gerstein, che assevera un annientamento quotidiano di anche 15.000 persone mediante i gas di scarico di motori diesel, poi trascinate in alto e sepolte in gigantesche fosse *al culmine* di una collina al-

l'uopo disboscata; «c'erano circa 30 fosse, ogni fossa era lunga 100 metri, larga 25 metri e profonda 15 metri [sic! un palazzo di cinque piani... *trenta* fosse profonde come palazzi di *cinque piani*!]. Secondo me, potevano essere sepolti circa 100.000 cadaveri. I corpi venivano accatastati fino a 50 centimetri sopra il bordo delle fosse, perché poi si assestavano», testimonia, in Shermer/Grobman, Rudolf Reder «che passò tre mesi a Belzec prima di fuggire nel novembre 1942», uno dei due soli oloscampati (Chaim Hirszman è l'altro, «ucciso dopo la guerra da antisemiti polacchi»), con Gerstein unico «teste» *de visu*, quello cui, pur «gonfio, pieno di chiazze blu e il pus [mi] usciva dalle piaghe», riuscì di sfuggire ad ottanta «selezioni»; «le camere a gas di Belzec furono alimentate in un primo momento con i gas di scarico dei motori marini diesel, che però, nella fredda Polonia, rifiutavano a ogni pie' sospinto i loro servigi, sicché si avevano dei "ritardi nella produzione". Solo con l'impiego del Zyklon B tutti i problemi furono risolti e la macchina del massacro prese a funzionare a pieno regime», blatera Wizenthal, dimenticando che «la fredda Polonia» sarebbe stata micidiale anche per lo Zyklon B;

per Scheffler, come per Stefani, gli uccisi sono 600.000; per Weißmann «oltre 600.000» a partire dal 17 marzo 1942 e fino al marzo 1943, data della chiusura del campo (l'ovvia e successiva cremazione, non in forni ma, a temperature assolutamente indecenti, all'aria aperta su complessive *165.000 tonnellate di legna*, dei riesumati richiede quattro soli mesi, a partire dal novembre 1942: quattro mesi invernali dalle brevi giornate nevose e piovose, ad un ritmo di 5000 cadaveri al giorno, senza che la resistenza polacca noti alcunché né si opponga né avverta del «terribile segreto», senza che restino tracce del *corpus delicti*, né delle 1475 tonnellate di ceneri dei corpi, né delle 550 tonnellate di ceneri del legname, né dei 15-20 milioni di denti, della miriade di frammenti ossei, di qualche vestito o di qualche bottone, e neppure delle *Gaskammern* e degli altri edifici, letteralmente estirpati dal suolo dai carnefici, dato che oggi sul posto non resta nulla di nulla); Roberto Sforni si accontenta di 522.600 vittime, alle quali «vanno aggiunti 430 Ebrei assassinati nel corso dei primi esperimenti e 1500 cattolici polacchi»; seguendo invece il fantasioso Rudolf Reder (citato anche *infra*), gli sterminati sarebbero invece stati 3.000.000.

Verosimile campo di lavoro forestale per l'abbattimento di alberi e soprattutto e in ogni caso campo di transito verso l'Est europeo, istituito nell'inverno 1941-42 (buona documentazione aerofotografica in Ball), Belzec è addirittura assente nell'elenco-statistica dei decessi nei campi stilate dal *Sonderstandesamt* di Arolsen.

Detto anche SIR *Service International de Recherches*, tale istituto, costituito nel 1955 dagli anglo-americani allo scopo di identificare le vittime del conflitto mondiale, viene finanziato dal governo tedesco, mentre la sua politica viene dettata da una commissione di dieci paesi: Belgio, Francia, Germania, Gran Bretagna, Grecia, Israele, Italia, Lussemburgo, Olanda e Stati Uniti. Il *management* viene invece fornito dalla Croce Rossa Internazionale, che nomina un suo membro, uno svizzero, quale direttore.

3. **Chelmno** o alla tedesca **Kulmhof** (per la problematica vedi in primo luogo Ingrid Weckert) 11.000 per Reitlinger; 34.000 per Jacques Delarue; 54.990 per lo studio *Faschismus, Getto, Massenmord*; 152.000 per Weißmann (il campo, che sterminerebbe in particolare i 70.000 ebrei del ghetto di Lodz, funzionerebbe dall'8 dicembre 1941 al marzo 1943 e «riaprirebbe» per qualche tempo nell'estate 1944); per Scheffler i morti/uccisi sono 300.000, il trio Hilberg, Dwork/vanPelt e Stefani si placano con 150.000, mentre la Sereny ci dà 100.000, Klee «almeno 100.000» e Goldhagen «più di 145.000» nel primo periodo di «lavoro»; decisamente più disinvolti sono altri: 152.000 o 310.000 per Mac Lean, 340.000 per la Dawidowicz, «almeno 340.000» per il TMI a Norimberga, 360.000 per Martin Gilbert, 400.000 per Lanzmann e Levy/Wizenthal (due soli gli oloscampati: Simon Srebnik e Mordecai Podklebnik), mentre lo *Jewish Year Book 1947* si accontenta di 1.350.000 (Ausubel, come detto, di 1.135.000); la Tonini riporta che nell'estate 1944 vi furono trovate vive 2000 donne. A tutt'oggi, per tale fantomatico campo – verosimile campo di transito, quando esistito – non esiste alcuna documentazione aerofotografica o mappale, né originale né ricostruita «a memoria» (per esso, come per Belzec, Sobibór e Treblinka, non esiste, inoltre, documentazione scritta; l'*unica* foto presumibilmente autentica è esposta all'Istituto Storico Ebraico di Varsavia).

Quanto agli altri tre puri *Vernichtungslager* della cosiddetta «Aktion Reinhardt» «varata» dall'ex Gauleiter di Vienna Odilo Globocnik – Belzec, Sobibór e Treblinka, le «*giant death machines*, gigantesche fabbriche di morte» delle quali «*the Nazis destroyed all the physical evidence*» ma complessivamente accreditate da Richard Rashke per un minimo di 1,65 milioni di dieselgassati, quasi la metà dei gassati globali (per Belzec, Sobibór e Treblinka, Hilberg riporta 1,4 milioni di eliminati... con la «superscientifica» tecnologia dei motori diesel; sempre per questi soli tre campi, nel 2002 la Sereny dà un totale di 2,25 milioni, di cui oltre un milione solo a Treblinka) – quanto agli altri tre puri «VL», Andrzej Kaminski scrive che «non solo non venivano mai fatti i nomi dei singoli campi di sterminio, ma ad essi non era stato dato, in quanto struttura, nessun nome ufficiale, neppure un nome in codice nel linguaggio dei nazionalsocialisti e della SS. A differenza dei campi di concentramento veri e propri, nel Terzo Reich i campi di sterminio non esistevano ufficialmente. [Adalbert] Rückerl osserva che per molti anni, quando ormai tutto il mondo parlava dei veri e propri campi di concentramento, "l'esistenza di Belzec, Sobibór, Treblinka e Chelmno e ciò che lì era successo rimasero ampiamente oscuri"».

Tesi, questa, anche della Sereny, che ci offre un sunto della più pregnante olofavolistica: «A differenza degli enormi campi di lavoro come Auschwitz e Majdanek, nei campi dell'Aktion Reinhard [sic!, come se «Reinhard» venisse dal nome di Heydrich, e non dal cognome di Fritz Reinhardt, sottosegretario di Stato al ministero delle Finanze (1895-1980, nel dopoguerra rimasto pressoché indisturbato), dato che lo scopo dell'«azione» consisteva, oltre che nella deportazione degli ebrei a scopo di lavoro, nel sequestro delle loro proprietà! identici il *Dizionario dell'Olocausto*, Levy/Wizenthal, Dan Diner e l'orecchiante Laurence Rees: «Dopo che Reinhard Heydrich fu assassinato, nel giugno 1942, le operazioni di sterminio in Polonia erano state battezzate *Aktion Reinhard* in suo "onore"»... e pensare che Giancarlo Elia Valori lo ribattezza, per due volte, «Reinhardt», ulteriormente ignoranteggiandone la morte nel giorno 27 marzo 1942], creati unicamente per uccidere, non venivano tenuti registri e si fece in modo da lasciare meno tracce possibile. I cadaveri venivano bruciati in enormi forni di ferro chiamati "girarrosti"; le ossa non completamente consumate dal fuoco venivano macinate fino a diventare cenere e polvere biancastra; mescolate alla terra marrone chiaro della regione, anni dopo avevano formato un tutto indistinguibile. Del milione e più di ebrei entrati a Treblinka, una sessantina scarsa sfuggì alla morte con l'eroica rivolta del 2 agosto 1943. Due mesi più tardi Treblinka fu cancellata dalla faccia della terra: gli edifici furono demoliti, e al loro posto furono piantati alberi e campi di lupini; con i mattoni delle camere a gas fu costruita una piccola fattoria, condotta da un fattore di "etnia tedesca" per ingannare i russi sempre più vicini. Le prove documentarie sono scarse: la conoscenza di questo orrore dipende in ultima analisi dalla memoria umana» (ma Rees «rivela» che un «cablogramma tedesco intercettato», al 31 dicembre 1942 titola preciso 1.274.166 assassinati, dei quali 434.508 a Belzec, 24.733 a Maidanek, 101.370 a Sobibór e 713.555 a Treblinka... e niente a Chelmno).

In realtà, rileva Herbert von Newenkoop, i quattro campi furono istituiti dopo la dissoluzione dei ghetti polacchi, operando da campi di transito per l'evacuazione verso l'Est europeo, venendo chiusi quando terminò tale operazione: nel marzo 1943 Chelmno, nell'estate Belzec, nell'agosto Treblinka, nell'ottobre Sobibór.

4. **Majdanek** (o Majdan Tatarski, sobborgo di Lublino che dà il nome al KL, già campo per prigionieri di guerra eretto nell'ottobre 1941, usato come campo di transito per l'evacuazione degli ebrei a partire dalla fine del 1942 e dopo la rivolta del ghetto varsaviano nel maggio 1943) 200.000; per Wizenthal 150.000; sempre agnostico Mac Lean: 120.000-200.000; per Yaakov Friedler e Scheffler 250.000 (ma, rammaricandosi delle «lievi condanne» inflitte a Düsseldorf, Friedler ammette anche 1,5 milioni); dopo essere stato abbandonato dai tedeschi il 22 luglio 1944, è il primo *Vernichtungslager* ad essere occupato dai sovietici, che non solo rinveniranno i 1500 prigionieri non evacuati, ma si premureranno di mettere a tacere, via «processi» e impiccagioni, il personale tedesco rimasto; altre cifre spaziano da 1.700.000 del processo sovieto-polacco contro «Hermann Vogel e altri» 26 ottobre 1944, a 1.500.000 di Norimberga e Levy/Wizenthal, a 1.380.000 della Dawidowicz e di Antonella Salomoni (la quale ultima ci dà anche, per il fantacampo «carnaio» di Trostinec presso Minsk e «stando a dati recenti», 546.000 ebrei e non ebrei), ai 360.000 di Zdzislaw Lukaszkiewicz nel 1948, ai 300.000 di Lea Rosh ed Eberhard Jäckel, ai

240.000, ai 235.000 indicati nel 1992 da Czeslaw Rajca, ai 50.000 di Hilberg e infine ai 42.300 di Graf e Mattogno (tra ebrei e non-ebrei, soprattutto per malattie e sottonutrizione); per Weißmann, che pedissequa il processo di Düsseldorf 1975-81, sui 200.000 complessivi sterminati dall'estate 1942 al luglio 1944 («per gassazione fino all'autunno 1943, poi soprattutto per fucilazione»: uso sia di Zyklon B che del monossido di carbonio) gli ebrei sono 60.000;

ben 18.000 ebrei, o più precisamente, secondo Pélissier, 18.400 (più generose, la *Enzyklopädie des Holocaust* ne adduce 42-43.000, sterminati nel corso della stessa azione anche in campi di lavoro minori, mentre Liliana Picciotto Fargion ne riporta 40.000), svaniscono – in quanto poi riesumati e inceneriti – nella giornata del 3 novembre 1943, ricorrenza della *Erntedankfest*, «giorno del raccolto», fucilati e stratificati, come «confessa» a Wolfgang Benz il dirigente del crematorio Oberscharführer Erich Muhsfeldt/Muhßfelt – quello che, secondo Pélissier, aveva legato piedi e mani a una donna polacca e l'aveva gettata viva nel forno – a partire dalle sei del mattino, «o forse erano già le sette», in «tre fosse profonde oltre due metri e lunghe 100 [...] la fossa si riempì fino all'orlo. Uomini e donne furono fucilati separatamente [sempre pudichi, i «nazisti»!]. L'operazione durò ininterrottamente fino alle cinque del pomeriggio [...] Per tutto il tempo venne trasmessa musica dagli altoparlanti»;

per quanto l'ineffabile Pélissier ci assicuri fin dal 1945 che «gli stessi tedeschi avevano battezzato Majdanek *Vernichtungslager*, cioè campo di distruzione», dotato, non bastando le fucilazioni, di ben sei camere funzionanti «a gas carbonico» e a «gas "cyclone"» (inoltre, «quando le camere erano "occupate", i tedeschi utilizzavano una vettura speciale, il *Gaswagen*»),

per quanto la Tonini riporti che la *Grande Enciclopedia Universale* polacca del 1966 aveva scritto alla voce "Campi di concentramento nazista" che «In Polonia esistevano quattro grandi campi: Stutthof, vicino a Danzica, Gross Rosen, Auschwitz e Majdanek, dei quali gli ultimi due erano anche campi di sterminio. I campi di sterminio erano luoghi il cui unico compito era di assassinare in massa gli ebrei»,

per quanto Wizenthal giochi addirittura al rialzo con «sette camere a gas: due nei pressi dell'ingresso del lager, quattro vicino alle docce e una nei pressi del crematorio», inserendo il campo quale quarto dell'«Operazione Reinhardt» (dopo Belzec, Sobibór e Treblinka, e dotando il quartetto di «oltre due milioni» di olocaustizzati), e per quanto la Picciotto Fargion osi ancora scrivere – nell'anno di grazia 2000! – che «nel luglio del 1944, l'Armata Rossa giunta a Majdanek, primo tra i campi di concentramento e di sterminio raggiunto dalle forze alleate, non vi trovò né prigionieri, né documenti, né crematorio, ma le camere a gas erano ancora intatte a testimoniare l'eccidio che vi era stato perpetrato»,

nella famosa lettera di Broszat titolata «*Keine Vergasung in Dachau*, Nessuna gassazione a Dachau», comparsa il 19 agosto 1960 sul settimanale *Die Zeit*, così come nel libello di Stefani, Majdanek è addirittura assente quale lager gaskammeriale; l'assenza di *Gaskammern* era stata sentenziata dal Landgericht di Berlino fin dall'8 maggio 1950, mentre al contrario il Landgericht di Düsseldorf ne ammetterà l'esistenza il 30 giugno 1981 (lo studio storico e tecnico più completo e aggiornato è quello di Graf e Mattogno; buona documentazione aerofotografica è presente in Ball); conclusivo è Faurisson il 5 marzo 1999: «Nell'arsenale della propaganda sterminazionista, Majdanek è di un'importanza che qualificheremmo oggi da nulla a secondaria».

Lettera di Broszat, 19 agosto 1960: «Né a Dachau né a Bergen-Belsen né a Buchenwald sono mai stati gassati ebrei o altri detenuti. La camera a gas di Dachau non è mai stata portata a termine e messa "in servizio" [solo tredici anni più tardi, però, dalla primavera 1973, i tedeschi avranno il piacere di leggere, su un disinvolto cartello posto *in loco* in tedesco, inglese, francese, italiano e russo, «*Gaskammer getarnt als "Brausebad" – war nicht in Betrieb*», "Camera a gas camuffata da "bagno a doccia" – non fu messa in funzione"... e tuttavia nel 2000 il volume curato da David Aretha *The Holocaust Chronicle - A History in Words and Pictures*, Publications International, Lincolnwood/Illinois, attesta a p.609 che «*relatively few of inmates of Dachau were gassed*, relativamente pochi internati furono gassati a Dachau»]. Centinaia di migliaia di detenuti, morti a Dachau o in altri campi di concentramento situati all'interno delle frontiere dell'ex Reich (ossia delle frontiere tedesche del 1937), furono vittime soprattutto delle catastrofiche condizioni igieniche e di approvvigionamento: nei soli dodici mesi dal luglio 1942 al giugno 1943, 110.812 persone morirono di malattie e di fame in tutti i campi di concentramento nel Reich, secondo le statistiche ufficiali delle SS. L'annientamento di massa degli ebrei col gas cominciò nel 1941-42 e fu posto in essere solo in alcuni luoghi appositamente scelti e provvisti di installa-

zioni tecniche adeguate, in primis nel territorio polacco occupato (ma assolutamente non nell'ex Reich): ad Auschwitz-Birkenau, Sobibór, Treblinka, Chelmno e Belzec). Là, e non a Bergen-Belsen, Dachau o Buchenwald, furono costruiti quei dispositivi di annientamento di massa, mascherati da docce o da camere per disinfestazione. Questa necessaria distinzione non toglie certo nulla al carattere criminale dell'istituzione dei campi di concentramento. Ma può forse aiutare a por termine alla rovinosa confusione dalla quale risulta che molti incorreggibili si servono per scopi polemici di argomenti in sé giusti ma separati dal contesto, come altrettanto risulta che si affrettano a replicare persone che sicuramente hanno un esatto giudizio d'insieme, ma che fanno riferimento ad informazioni false o incomplete». In realtà, in seguito gli orfani di Broszat cercano di rimediare al «candore» del Maestro: così nel 1990 Hellmuth Auerbach dell'*Institut* elenca tra gli olocampi gassatori anche Mauthausen, cui attribuisce 4000 vittime a Zyklon B e monossido di carbonio (la detta *Gaskammer* è ovviamente introvabile, poiché, fantastica Giuseppe Mayda III dopo averci attestato a p.226 il ridicolo meccanismo gassatorio, il 29 aprile 1945 «la struttura tecnica della camera a gas venne smontata dai prigionieri del kommando-officina. La grande parete dove si trovavano le condutture del gas Zyklon-B e quelle per l'aspirazione dell'aria pulita venne murata e piastrellata. La camera a gas che era stata teatro della morte di quasi 30.000 [sic] detenuti riprese così l'aspetto di una normale e innocua doccia»), Natzweiler con 120-200 zyklongassati, Neuengamme con 450 zyklongassati, Ravensbrück con un minimo di 2300 zyklongassati, Sachsenhausen con migliaia di zyklongassati, Stutthof con oltre mille zyklongassati (nel 1987 Wellers gas-ammette a Michel Folco solo Mauthausen; quanto a Ravensbrück, negano il gas Serge Klarsfeld e Olga Wormser-Migot); altri allegano pure Flossenbürg, Groß-Rosen, Niederhagen/Wewelsburg e Theresienstadt!

5. **Sobibór** 200.000 per Hilberg, cifra «confermata» da Stefani; per Scheffler 250.000; per Weißmann 250.000 (dal 7 maggio 1942 all'autunno 1943); per Mac Lean 225.000-250.000; per l'olonarratore Rashke, che lo dice «il segreto meglio conservato di Himmler», «*more than two hundred and fifty thousand*»; 300.000 per Levy/Wizenthal (50 gli oloscampati); come per Belzec, assoluta assenza di documenti, anche se Gerstein (che nella versione 26 aprile pur riporta «non so esattamente dove, non l'ho visto») assevera un'eliminazione quotidiana di 20.000; in realtà, campo di lavoro forestale e di transito, istituito nella primavera 1942.

6. **Treblinka** 900.000, cifra «confermata» dal solito Stefani, dei quali 300.000 provenienti dal ghetto di Varsavia, assevera Ferencz, «*killed in the gas chambers*» tra il 22 luglio e il 13 settembre 1942, per quanto il campo potesse «*turn Jews into ashes at the rate of over 25.000 per day*, incenerire ebrei al ritmo di oltre 25.000 al giorno»); per Scheffler 700.000 (valore che placa anche Giancarlo Elia Valori III); la cifra stabilita *ex auctoritate* dalla Corte di Gerusalemme è 875.000; per Bastian 974.000 «con i gas di scarico dei motori [diesel]»; originale Mac Lean: 975.000; per Weißmann 700-900.000 (dal 23 luglio 1942 all'ottobre 1943); per Benz, che lo definisce «per la sua tecnica di sterminio, il Lager più perfetto dell'Operazione Reinhardt» e avalla l'uso non dello «Zyklon B come ad Auschwitz, ma semplicemente [dei] gas di scarico dei motori di carri armati catturati ai russi» («catturati ai russi»: l'«alta tecnologia» scientificamente pianificata, sperimentata e applicata!), anche 1 e 1,2 milioni: «un milione abbondante» e 1.200.000 per Levy/Wizenthal (ne oloscampano 60, vale a dire sei decine); il volonteroso Minazzi riporta «tra 800.000 e 1.300.000»; nel 1946 *The Black Book - The Nazi Crime against the Jewish People* si accontenta di 3.000.000;

sempre *de visu*, Gerstein riferisce un'eliminazione quotidiana di 25.000 persone: a confronto, si pensi che i «giganteschi impianti» di Birkenau ne annienterebbero quotidianamente, nell'estate 1944, «solo» 9000 o, secondo Pressac, 4-5000. Del campo non restano, ovviamente, prove fattuali né documentali. A suggestione si ergono invece 17.000 specie di steli in pietra immerse in una piattaforma di calcestruzzo attorno ad un tozzo obelisco fungiforme di dodici metri; il tutto, «superba» opera di tali Adam Haupt e Franciszek Duszenko, inaugurata nel 1964.

Per il complesso dei tre campi: *1.* Malkinia, *2.* un campo di lavoro e *3.* quello di «vero annientamento» (in realtà di transito), la Sereny, redattrice di una «intervista-confessione» in carcere con l'ex Hauptsturmführer Franz Stangl (già comandante di Sobibór e, dopo il collega Obersturmführer Irmfried Eberl, secondo e ultimo comandante del campo, processato a Düsseldorf nel 1970 e dannato all'ergastolo), dopo 19 ore passato a miglior vita per infarto («intervista-confessione» ascritta all'ex capo del campo, ma da lui mai firmata e della quale non esiste registrazione vocale... e del resto, commenta Graf, «anche se Stangl avesse ammesso gassazioni di massa a Treblinka, ciò non sarebbe stato, per inciso, una prova») ha il coraggio di offrirci in una stessa pagina, peral-

tro pilatescamente senza esprimere preferenze – anche se nell'affabulazione su Albert Speer sceglierà «più di un milione di persone tra uomini, donne e bambini» – 400.000 notificate dai polacchi, 750.000 altra stima polacca, 900.000 contate a Norimberga ed infine 1.200.000 vittime, avanzate nel 1971 dal «capostazione di Treblinka, che aveva registrato i vagoni merci al loro arrivo» (ma è ben vero che Gerstein ci attesta, per Treblinka *e* Belzec, 25 milioni di gasati!); la principale fonte referenziale, l'ologuru per eccellenza, e cioè Raul Hilberg, docente di Scienze Politiche all'Università del Vermont e *amateur* di storia spacciato da Bauman come «la principale autorità per quanto riguarda la storia dell'Olocausto» (similmente l'«oloesperta» Deborah Lipstadt, nata nel 1947 a New York da padre «tedesco» progenie plurirabbinica, docente di Ebraico Moderno e Studi sull'Olocausto alla Emory University di Atlanta/Georgia, consulente dello *US Holocaust Memorial Museum*, membro dell'*US Holocaust Memorial Council* e del comitato consultivo del Dipartimento di Stato «per la libertà religiosa all'estero», creatrice del termine «negazionisti, *Holocaust deniers*», è *professor of Religion*), si ferma sui 750.000;

ed ancora: Léon Poliakov opta per 700.000 vittime; la stampa francese oscilla tra 800.000 e «più di 800.000»; alquanto stizzito per la «bassa» stima di 800.000 morti, nel 1989 un certo Ryszard Czarkowski rivendica, nel libro *Cieniom Treblinki*, "[Dedicato] alla ombre di Treblinka", 1.582.000 assassinati; d'altra parte, il sovietico teste *de visu* Vasilij Grossman (e la consorella Rachel Auerbach), corrispondente di guerra, co-autore con Erenburg del *Black Book* ed autore dei romanzi «Vita e destino» e «Tutto scorre», nel 1945 si era placato con «soli» tre milioni di uccisi... mediante quattro procedimenti (in *L'Enfer de Treblinka*, impudicamente riedito nel 1966 e, in italiano, nel 1999 nella miscellanea «Anni di guerra»): *1.* «la compressione dei gas di scappamento del motore di un grosso camion destinato alle necessità della stazione di Treblinka» («nei primissimi tempi, poiché le pompe aspiranti e prementi funzionavano male, la morte non sopravveniva che dopo otto-dieci ore di tormenti»; con il «gas di scappamento di alcuni camion» Riccardo Calimani II fa gasare non solo a Chelmo, ma anche *a Buchenwald* 1200 persone), *2.* ancora più fantasiose «pompe a vuoto» che aspiravano l'aria dalle «camere» privando dell'ossigeno gli sventurati (il procedimento «maggiormente impiegato») e, «meno utilizzato degli altri due, ma pur sempre impiegato», *3.* l'eliminazione dell'aria «per mezzo del vapore. Il principio era sempre lo stesso: si trattava di privare l'organismo dell'ossigeno», *4.* «infine, si faceva ricorso a diverse sostanze tossiche, ma, insomma, non erano che degli esperimenti; le tecniche più usate, le tecniche industriali dell'omicidio di massa, erano le prime due» (nessuna traccia resta neppure delle testimoniate 50.000 persone che, non in grado di camminare verso le «camere a gas», sarebbero state uccise con un colpo alla testa, nessuna dei 50.000 proiettili o dei 50.000 bossoli);

l'altrettanto zelante e ancor più pluri-edito rapporto ADL *The Record: The Holocaust in History* riporta «non meno di due milioni»; più «aggiornato» e modesto, Gustavo Ottolenghi si accontenta dei canonizzati 870.000 gassati-svaniti in poco più di un anno, dal 22 luglio 1942 al 30 agosto 1943. Eccellente è infine anche Günther Bernd Ginzel, il quale afferma testualmente che «a Treblinka, sebbene il campo fosse sostanzialmente più piccolo di Auschwitz [nel quale campo, ci dicono Nachama e Sievernich, il gas uccideva non più di 6000 persone al giorno], potevano essere quotidianamente uccise ben oltre [*weit über*] 20.000 persone in virtù di una sofisticata organizzazione» (peraltro svanita nel nulla come tutto il resto; permane al contrario un'ottima documentazione aerofotografica revisionista in Ball).

Gli strumenti dell'olosterminio sono invero tra i più fantastici, diversi per i diversi campi (Belzec e Treblinka sono quelli più variamente deliziati), degni della rinomata inventiva scientifica tedesca. A parte le classiche *Gaskammern* mediante versamento dall'alto **1.** di «polvere bianca» (Kitty Hart), **2.** di granuli (secondo metodo classico), **3.** di gas che fuoriesce da false docce (Adalbert Rückerl, primo metodo classico, affermato per Dachau ancora il 1° ottobre 1994 dall'oloscampato Martin Zaidenstadt sul danese *Morgenavisen Jyllands-Posten*, riaffermato come tecnica diffusa da Calimani II: «Nell'organizzare i massacri i nazisti si resero conto che occorreva rendere impersonali le esecuzioni e che i plotoni di esecuzione, *Einsatzgruppen*, non erano sufficienti per lo sterminio di massa. Dopo aver usato i gas di scarico dei camion pensarono alle docce a gas come avevano fatto nell'"operazione eutanasia"»), **4.** di gas che viene immesso non dalle docce ma dal tetto («Là i nazisti li facevano entrare in uno spogliatoio dove si toglievano gli abiti, poi li introducevano in locali che sembravano adibiti a docce. In questi locali veniva immesso attraverso il tetto un gas mortale – lo Zyklon B – che li asfissiava tutti molto rapidamente», l'olomaestrina Wieviorka), **5.** di gas che risale dal pavimento (Zofia Kossak), lo sterminazionismo cita (un esaustivo riassunto dei metodi è in *Der Holocaust-Schwindel* e *L'Holocauste au scanner* di

Jürgen Graf): **6.** camere a vapor d'acqua a Treblinka, **7.** martelli pneumatici (fonte: partigiani polacchi 1941), **8.** lastre metalliche ove passa una corrente elettrica mortale (governo polacco in esilio, dicembre 1942), **9.** banali fucilazioni di massa (Comitato Interalleato d'Informazione, 19 dicembre 1942), **10.** calore generato da forno elettrico (Abraham Silberschein, agosto 1944), **11.** pavimentazione metallica in locali ove viene immessa acqua fino alle anche, seguita da corrente ad alta tensione (il pavimento s'innalza poi sopra l'acqua e un'altra scarica trasforma il tutto in un crematorio che incenerisce i cadaveri: Stefan Szende, 1945), **12.** locali ove all'acqua delle docce si aggiungono scariche ad alta tensione sul pavimento metallico (Wizenthal, 1946), **13.** un alto strato di calce viva sul pavimento dei vagoni di trasporto («ognuno sa cosa accade quando si versa acqua sulla calce [...] la carne umida al contatto con la calce si disidrata rapidamente e brucia. Chi si fosse trovato sul treno sarebbe lentamente bruciato fino alle ossa»: Jan Karski, *Story of a Secret State* 1944 e 1948; il metodo – economico e altrettanto sicuro dei forni quanto alla sparizione totale dei cadaveri e quindi delle prove dell'ultracrimine – viene favoleggiato anche da Elena Loewenthal: «Una delle tecniche usate dai nazisti per gli eccidi di massa, grazie ai quali si risparmiavano costosi trasferimenti ferroviari di popolazioni ebraiche di intere regioni, era quella di scavare una fossa, riempirla di calce, farvi entrare le vittime e poi passarle con un idrante: la morte bruciava più che sul rogo»), **14.** gas di scarico di motori diesel (l'SS «pentito» Kurt Gerstein, che, reso il variopinto «rapporto», ha l'opportuna pensata di togliersi di mezzo «impiccandosi» in un carcere francese il 25 luglio 1945), **15.** o anche a benzina, **16.** «l'orrenda puzza e il calore dei forni» uccidono gli estenuati (Vasilij Grossman, 1945), **17.** la sottrazione di aria per mezzo delle citate «pompe a vuoto» (*idem*), **18.** una non meglio precisata «sostanza nera e densa [che] scende in volute da fori praticati nel soffitto» (Aleksandr Petschorski o Pechersky, *soi-disant* rivoltoso a Sobibór), **19.** un vagoncino che rotola in una galleria, cozza contro una parete mobile e «si ribalta gettando nel forno il suo carico di uomini vivi»: Aroneanu, 1945), **20.** versamento, da autocarri ribaltabili, di bambini vivi in fosse ardenti (Wiesel, *La nuit* 1958: l'infame operetta narrativa della Donnola, «il suo primo e più influente libro», tradotto in inglese nel 1960, stabilisce, assevera Alan Mintz docente di Letteratura Ebraica alla Brandeis University, un intero paradigma per capire l'esperienza dell'Olocausto: «*established an entire paradigm for understanding the experience of the Holocaust*»; similmente Pressac, seguendo l'oloscampato comunista Hermann Langbein, scrive che nel 1944, «verso la fine dell'estate, essendo terminato lo Zyklon B, i deportati inabili dei vari convogli, che venivano ancora mandati ad Auschwitz, furono gettati direttamente nelle fosse ardenti del crematorio V e del Bunker 2»; lo stesso Wiesel vi ritorna quarant'anni dopo in *Memoirs: All Rivers Run to the Sea*: «*the killers were not content merely to incinerate children's dead bodies* [...] *they cast living Jewish children into specially tended furnaces*, gli assassini non solo godevano a cremare i cadaveri dei bambini [...] lanciavano bambini ebrei vivi in appositi forni»; il paradigma fa colpo anche su D. Magurshak: «La mente obnubilata è incapace di riflettere mentre si siede, storditi, in una realtà silenziosa [...] Si è incapaci di parlare, non si sa come rispondere ai bambini che bruciano vivi per risparmiare due pfennig di gas. L'avvenimento è "inimmaginabile", "incredibile", "incomprensibile"», *The Incomprehensibility of the Holocaust*, in *Judaism* n.2/1980), **21.** lotta con animali a mo' dei cristiani nelle arene romane: quotidianamente, un prigioniero mauthauseniano viene chiuso in una gabbia e straziato da un orso e da un'aquila: verace intervista ad un oloscampato, riportata dal revisionista Bradley Smith (già *3 ° Maccabei* V 1-51 riporta che l'«antisemita» Tolomeo IV Filopatore ordina di abbeverare 500 elefanti con vino mescolato ad incenso cosicché, resi furiosi dalla bevanda drogata, regolino definitivamente i conti coi giudei). Possibile anche, per il procuratore Jackson, **22.** un piccolo ordigno para-atomico che, esploso in un «piccolo villaggio provvisorio» allestito in una non meglio specificata regione, incenerisce 20.000 ebrei senza lasciare traccia dell'accaduto (seduta del 21 giugno 1946).

Avvertiamo comunque il lettore che, gli pungesse vaghezza cercare i resti delle vittime di Treblinka, resterebbe con un palmo di naso... e così per Babi Yar, Chelmno, Plaszow, Ponary (sita a otto chilometri da Vilna e titolata, per Gudrun Schwarz, di non meno di 100.000 fucilati e rogo-svaniti), la Nona Fortezza di Kaunas con 70.000 fucilati, i boschi lettoni di Bikerniek e Rumbuli presso Riga, con rispettivi 45.000 e 38.000 fucilati (qui qualcuno però «paga»: riparato in Brasile e attirato con un tranello a Montevideo, il 23 febbraio 1965 viene «giustiziato» dal Mossad il sessantacinquenne Herbert Cukurs, già ingegnere e capitano dell'aviazione lettone, nonché guida con Victor Arajs dei nazionalisti *Perkonkrust* ed ex «boia di Riga») e per mille altri luoghi. Infatti, vergognosi del mal fatto e vogliosi di cancellarne ogni traccia, con l'«Operazione 1005» i «nazisti», assicura l'Ottolenghi, distrussero il campo «dopo aver riesumato tutti i cadaveri inumati nelle fosse comuni e averli bruciati»; nettamente contraria alla *vulgata* la tesi del sé-dicente oloscampato treblinkiano Samuel Willenberg, rilasciata alla BBC nel 1997 in un programma condotto dal possibile *confrère* Ian Kershaw e diffusa dalla televisione danese TV-2 alle 19.17 del 28 novembre 2000: gli 875.000 gassati di Treblinka, stipati in un'unica fossa di 300 metri per 200, profonda quindi tre metri, sarebbero ancora sul posto, poiché non ci sarebbe stata alcuna cremazione.

E l'oloimmaginario scavacrematorio è talmente collaudato da venire ripreso pari pari nel giugno 1999 dai servizi NATO di guerra psicologica a carico dei serbi: «Il Kosovo come Auschwitz.

Fumi acri, cadaveri in cenere, spoglie insanguinate date alle fiamme. Secondo il settimanale britannico *The Observer*, la pulizia etnica contro gli albanesi passerebbe anche dai forni crematori. I serbi starebbero bruciando i corpi delle loro vittime per distruggere le prove del massacri commessi [...] Il macabro rito sarebbe solo la tappa finale del piano di sterminio serbo. A Trepca arriverebbero infatti i cadaveri tirati fuori dalle fosse comuni della valle della Drenica. O anche i corpi degli albanesi passati per le armi nella famigerata prigione di Smrekovnica» (vedi R.E., *«Hanno trasformato una miniera in forno crematorio» - Per cancellare le tracce dei massacri i serbi avrebbero incenerito centinaia di cadaveri in Kosovo*).

Altri pseudostorici parlano per Treblinka di pire di traversine che divampano giorno e notte per otto mesi (*come per gli altri luoghi testé nominati, il campo non era dotato di alcun crematorio!*); la quantità di legname necessario alla cremazione si sarebbe aggirata sulle 200.000 tonnellate, le ceneri residue sulle 2900 tonnellate per i cadaveri e le 1000 per il legname, in mezzo alle quali 3900 tonnellate di ceneri i metodici aguzzini avrebbero setacciato qualcosa come 20-30 milioni di denti più o meno combusti, a scopo recupero oro.

«Dovettero disseppellire gigantesche montagne di cadaveri per cremarli» – precisa Arno Lustiger – «Dal giugno 1942, sotto la direzione dell'SS-Standartenführer Paul Blobel, vennero cremati i cadaveri dei campi di sterminio in Polonia. Nel giugno 1943 vennero rimossi i cadaveri nella Polonia orientale e nelle terre sovietiche» (il che non impedisce al giornalista e romanziere «inglese»/inglese Robert Harris di scrivere che il generale-SS Karl Wolff «nella veste di governatore militare nazista dell'Italia [e quindi, come minimo, a partire dall'ottobre 1943, quando già il campo era stato smantellato!] avesse mandato 300.000 ebrei nel campo della morte di Treblinka»). Sempre quanto alle date, pur disinvolteggiando anche lui, Breitman va più di fretta: se da un lato concorda che Chelmno e Auschwitz-Birkenau «che fino ad allora erano stati sepolti», nonché Sobibór, Belzec e Treblinka «dove c'erano innumerevoli corpi sepolti», svaniscono «a partire dal giugno 1942», dall'altro l'inizio dei «lavori di pulizia» nell'Oriente Rosso scende di sette-otto mesi: «solo nell'autunno del 1942 [il nostro Blobel-piè-veloce] si era trasferito nei territori sovietici occupati per distruggere le prove del genocidio compiuto in quella regione», aggiungendo ammirato/pleonastico: «In altre parole, lui e i suoi uomini avevano una lunga carriera di riesumazione alle spalle, e di fatto esumarono e bruciarono centinaia di migliaia di cadaveri» (troppo modesto! in realtà, ricordi il lettore, anche tralasciando Majdanek i cadaveri complessivi dei campi dovrebbero aggirarsi sui tre milioni!).

Operazione ribadita, con la consueta *nonchalance*, da Benz: «Gli ultimi mesi furono interamente dedicati a far sparire le tracce. Gli uomini del reparto speciale 1005, agli ordini dello Standartenführer Blobel, avevano una vecchia esperienza in fatto di esumazioni di cadaveri dalle fosse comuni. Con le scavatrici i cadaveri venivano tirati su dalle fosse e messi su griglie formate da pezzi di rotaie, dove venivano bruciati. I resti venivano poi triturati in una apposita macina, e alla fine le ceneri e i residui ossei venivano riversati di nuovo nelle fosse» (per inciso, sappia il lettore che neppure tali miseri resti sarebbero stati mai trovati!); addirittura, per depistare i futuri curiosi, «a Treblinka un'ultima squadra di "ebrei da lavoro", prima di essere fucilata, fu addetta alla rimozione delle baracche e delle recinzioni; poi il terreno fu arato e alberato, e vi furono costruite anche nuove case coloniche».

Anche la plurioloscampata (dal ghetto di Kaunas, da vari «*concentration camps in Estonia and Germany*» e da Bergen-Belsen) Masha Greenbaum osa rapportarci: «*In bloodsoaked Lithuania and elsewhere, the Nazi leadership*..., Nel suolo intriso di sangue della Lituania e in altri luoghi i capi nazisti iniziarono a cancellare ogni traccia dei crimini da loro commessi contro gli ebrei. Allo scopo impiegarono giovani ebrei del ghetto di Kaunas e prigionieri di guerra sovietici di origine ebraica. Le sepolture di massa naziste, ognuna con 3-4000 cadaveri di ebrei, erano situate in fosse ad ovest della Nona Fortezza. Le fosse furono aperte e i cadaveri esaminati alla ricerca di preziosi e di denti d'oro [*and the bodies searched for valuables and gold teeth*]. I corpi vennero poi accatastati su strati di legna, inzuppati con benzina [*drenched with gasoline*] e dati alla fiamme. Le ceneri vennero disperse ai venti [o anche, mischiate coi resti di carbone, usate per «pavimentare» due strade; similmente, Jonathan Glover, il già detto direttore del *Centre of Medical Law and Ethics* al King's College di Londra, orroreggia per Auschwitz più «scientifici» scopi: «Ceneri umane estratte dai forni crematori e riconoscibili come tali, contenenti spesso denti e vertebre, venivano usate

come isolante termico nelle intercapedini di costruzioni in legno, come fertilizzante e anche al posto della ghiaia per rivestire i sentieri del villaggio delle SS situato presso il campo. Si stenta a credere che i motivi di queste mostruosità fossero soltanto economici»]. Per mantenere il segreto su tali orribili procedure i nazisti assassinarono gli operatori [*the firestokers*] quando non ne ebbero più bisogno. Negli ultimi giorni del dicembre 1943, comunque, 64 di tali ebrei riuscirono a fuggire dalla Nona Fortezza. Taluni di essi tornarono ai ghetti, ove raccontarono la vicenda del loro macabro compito. Un altro rapporto fu fatto da 20 degli 80 ebrei di Vilna che erano stati distaccati per compiere una cremazione a Ponary».

L'ansia «nazista» di celare il malfatto la esprime però nel modo più alto la fantasia malata dell'oloscampato (mediante fuga nella presunta rivolta del 2 agosto 1943) Yankel Wiernik: «Quando appariva nel cielo un aereo, tutto il lavorìo [di cremazione] si fermava e i cadaveri venivano coperti con fogliame per nasconderli alla ricognizione aerea [...] Era uno spettacolo atroce, il più spaventoso che occhio umano abbia visto. Quando si bruciavano i cadaveri di donne incinte, i ventri scoppiavano e si potevano vedere i feti avvampare nei corpi delle madri [...] I gangster si tengono vicino alla cenere e sono scossi da spasmi di riso. I loro visi irradiano una gioia veramente diabolica. Bevono sul posto acquavite e gli alcolici più raffinati, mangiano, folleggiano e non stanno più in loro dal piacere, scaldandosi al fuoco» (dall'opera in yiddish *A Yor in Treblinke* "Un anno a Treblinka" edita nel 1944 dalla newyorkese *Unser Tsait*, citata da Alexander Donat, *The Death Camp Treblinka*, 1979).

Atrocità similari in Grossman, che al piacere di abbandonarsi al sadismo unisce l'utile del pistolotto morale: «Le SS infierirono crudelmente contro i ribelli del ghetto di Varsavia. Misero da una parte le donne e i bambini per poi condurli non nelle camere a gas, ma là dove bruciavano i cadaveri. Obbligarono le madri, impazzite d'orrore, a condurre i loro figli tra i forni dove migliaia di corpi si torcevano in mezzo al fumo e alle fiamme, dove i cadaveri, quasi fossero vivi, si muovevano e si contraevano [altrettanto Laurence Rees, cui l'ottantaduenne ex SS «pentito» Oskar Gröning, intriso di olovulgata, avrebbe riferito che un kapò trovava divertente «che quando i corpi cominciavano a bruciare sviluppassero dei gas dai polmoni e sembrassero sussultare, che le parti sessuali degli uomini davano luogo ad un'improvvisa erezione»], dove il ventre delle donne incinte morte scoppiava per effetto del calore, dove i bambini uccisi ancora prima di nascere bruciavano fra le viscere aperte delle loro madri [...] Nel leggere queste cose si prova una sensazione di orrore intollerabile. Ma il lettore mi può credere: scriverne non è meno doloroso. Mi si potrà obiettare: "Ma chi la obbliga? perché dipingere questi quadri mostruosi?" Il fatto è che lo scrittore deve dire la verità, quand'anche sia terribile, e il lettore deve conoscerla. Voltarsi dall'altra parte, chiudere gli occhi, passare oltre significa insultare la memoria di quelli che sono morti. Chi non conosce la verità, tutta la verità, non saprà mai contro quale nemico, contro quale mostro la nostra grande, la nostra Armata Rossa ha ingaggiato una lotta a morte»).

Poco meno orrorifico ma altrettanto fantastico – lasciamo alla sensibilità del lettore il degustare la fremente bellezza dei dettagli – è Leon Weliczker Wells. Inquadrato in una «*Todesbrigade*», l'oloscampato ci attesta con precisione le precise esperienze occorsegli nella precisa giornata del 27 giugno 1943 in una non-precisata località della Polonia orientale: «La terra deve essere rimossa un'altra volta, sicché non rimanga traccia alcuna dell'accaduto [...] Nelle tre grandi fosse gruppi di cinque uomini sono occupati a tirare su i cadaveri per la cremazione. Per la bisogna adoperano lunghi arpioni, come quelli usati per maneggiare grossi blocchi di ghiaccio. Tre uomini scendono sul fondo con un arpione, due altri stanno sul bordo con un altro. I tre sotto scagliano l'arpione in un cadavere [*schlagen den Haken in eine der Leichen*] e se lo tirano appresso. I due in alto tirano quindi con tutte le forze, per cui l'arpione si immerge sempre più a fondo nel corpo – e issano il cadavere. Quando si scaglia l'arpione nei corpi occorre fare attenzione, in quanto si trovano già in uno stato di avanzata decomposizione e possono perciò andare a pezzi. Quindi, a seconda del peso, un'altra squadra di prigionieri, i portatori, pone da due a quattro corpi sulle barelle, arrivate qui ieri. Due internati li portano sul luogo della cremazione. Là i cadaveri vengono impilati in mucchi. Facciamo il lavoro in modo del tutto automatico, del tutto indifferenti al fatto che quella carne in putrefazione, quei cadaveri puteolenti, ancora pochi mesi prima sono stati uomini vivi, madri, padri, bambini, uomini che s'immaginavano davanti a sé il futuro di un normale cittadino fedele alle leggi [*die Zukunft normaler gesetztreuer Staatsbürger*]. Essi pensavano che compito dello Stato

fosse proteggere i suoi cittadini da aggressioni criminali, credevano che fosse loro diritto vivere da ebrei, sposarsi ed educare i figli nella tradizione del nostro popolo. Ma ora noi non riusciamo ad immaginare che questo mucchio di carne e di ossa è fatto di uomini che non molto tempo prima hanno vissuto e provato sentimenti, uomini con sogni, speranze, sorrisi, lacrime. Ora è tempo di cremare i loro resti mortali. Il capo-crematore [*der Brandmeister*] versa benzina e petrolio sulla pira di travi e accende il fuoco. I portatori salgono i gradini con le barelle e rovesciano i corpi nel fuoco, scendendo da un'altra parte; in tal modo una coppia di portatori non ostacola l'altra [*so kommen sich die Trägerpaare nicht in die Quere*]. I portatori si puliscono continuamente le mani con la sabbia, poiché le mani e le stanghe della barella diventano scivolosi per il liquame dei cadaveri [...] Il fuoco è enorme. Per parecchi metri tutto intorno si può sentire il calore. Accanto al capo-crematore c'è il suo assistente, il contabile [*der Buchführer*]. Egli smuove la cenere delle ossa bruciate e apporta legno sempre fresco. Quando i cadaveri sono stati asportati dalla fossa, una squadra speciale [*eine Spezialkolonne*] la ispeziona in cerca di ossa e capelli. Tutto viene raccolto con le mani in un secchio e successivamente bruciato. Dopo che hanno passato tutto a setaccio [*alles durchkämmt*] e raccolto tutto ciò che rimane [*alle Überreste*], ne danno annuncio all'Untersturmführer, che allora ispeziona lui stesso la fossa. Le pareti della fossa, verdicanti per i cadaveri [*von den Leichen grünlich verfärbten*], vengono quindi irrorate di cloro per eliminare ogni puzzo [*zur Geruchtbekämpfung*]. La fossa viene quindi riempita, il terreno spianato, sarchiato, sarchiato da noi stessi [*gepflügt, wobei wir den Pflug selbst ziehen*], e seminato con erba. Già dopo poche settimane non è più possibile rintracciare le fosse. Questo vogliono i tedeschi. Nessuno dovrà mai sapere cosa è accaduto qui».

Identica strategia celatoria attestano per Auschwitz Marcello Pezzetti e Teresa Swiebocka: «Il 7 ottobre, i prigionieri membri del Sonderkommando diedero vita ad un'eroica, quanto disperata [e non documentata] rivolta, riuscendo a mettere fuori uso il Krematorium IV. Da questo momento i nazisti misero in atto il sistematico processo di smantellamento delle strutture di sterminio, portando via anche il materiale di costruzione e vuotando i magazzini. Si iniziò proprio dal Krematorium IV il 14 ottobre, ma è solo dal novembre 1944, dopo che venne dato l'ordine di sospendere lo sterminio, che fu formato un apposito Kommando (*Abbruchkommando*) per smantellare i Krematoria II e III. Gli edifici furono disfatti pezzo per pezzo fino agli impianti interni. Contemporaneamente, vennero smontati i Block del settore BIII (Mexico) e spediti all'interno del Reich e nel campo di Gross-Rosen, così come venne creata una squadra speciale di 50 donne col compito di ripulire le fosse del Krematorium IV dalle ceneri, livellarle e piantarvi alberelli [in novembre! ma certo, in due mesi, e d'inverno, sarebbe cresciuta una foresta!]».

Anche il buon François Furet impudicheggia: «[Vasilij Grossman] è entrato nel campo di concentramento nazista insieme con l'esercito sovietico all'inizio del settembre 1944, poco meno d'un anno dopo che i tedeschi l'avevano "chiuso" tentando di cancellarne le tracce. Ma lui *guarda, sospetta, s'informa* nei dintorni e *intuisce* la dimensione industriale del crimine. L'articolo pubblicato in novembre nella rivista *Znamija* costituisce uno dei primi grandi testi sui campi di sterminio della Polonia orientale, Treblinka, Sobibór, Belzec, Birkenau [il quale ultimo non è ad oriente, ma a occidente, sul confine slesiano!]». Non contento, Furet rincara la dose in due note: «Grossman *più che osservare* l'inferno di Treblinka *lo "intuisce"* [è certo il massimo, fare storia con intuizioni e virgolette!]: il campo *infatti* è stato distrutto dai tedeschi dopo l'insurrezione del 2 agosto 1943 da parte dei membri del Kommando che lavoravano al funzionamento della macchina di morte. Il suo articolo è straordinario *non tanto per la precisione documentaria*, quanto per *l'intuizione orripilata* di ciò che è successo in quei luoghi ridivenuti "naturali"», e inoltre «ha potuto vedere il massacro degli ebrei compiuto dai nazisti sulla riva sinistra dello Dnepr, in particolare a Babi Yar nei pressi di Kiev [precisamente, all'immediata periferia nord-occidentale]. *Ma ne parla solo di passaggio, per non esporsi alla censura*: la linea ufficiale infatti è di non fare un caso particolare dei crimini commessi contro gli ebrei» (corsivi nostri). Come che sia, tra le cifre scelga il lettore a piacere.

Secondo la vulgata, entrati i tedeschi a Kiev il 19 settembre 1941 dopo aspri combattimenti (la città, incendiata in gran parte e minata con bombe a radiodetonazione dai sovietici, è luogo di battaglia antipartigiana per altre due settimane), il primo «massacro» di ebrei a Babi Yar si apre la vigilia dello Yom Kippur con mitragliatrici, fucilazioni e pistolettate (ma anche, attesta Sergej Ivenovic Lutzenko, guardiano del cimitero di Lukyanovka, scagliando i bambini vivi dentro le gole,

e quindi risparmiando pallottole; modalità confermate dall'«unica sopravvissuta» del massacro, Dina Mironovna Pronicheva, nel processo apertosi a Darmstadt il 2 ottobre 1967), da 150 uomini del Sonderkommando 4a dell'Einsatzgruppe C, «*supported by Ukrainian militia men*» (così la *Judaica*), il 29 e 30 settembre. E precisamente, sottolinea Jonathan Schenker, in 36 ore: «il più grande sterminio compiuto in una sola giornata. È stato tutto terribilmente veloce, i tedeschi non hanno dato tregua», dirà l'oloesperto israeliano Yitzhak Arad (un giorno e mezzo in cui, nota Herbert Tiedemann in *Dissecting the Holocaust* e conferma Karl-Heinz Schmick, piovve ininterrottamente e persino nevicò, rendendo pressoché impraticabili le strade!). Altre «stragi» seguono nei 778 giorni «*of Nazi rule in Kiev*». Famoso per essere stato messo in versi nel 1961 dall'ucraino Evgenij Evtushenko ispirato dal superamericano Joseph Schechtman (poesia musicata da Shostakovic con la Tredicesima Sinfonia... ma il primo olopoema babiyarico l'aveva composto l'«ucraino» Savva Golovanivskij, nel 1949 accusato dalla *Literaturnaja Gazeta* di «avere diffamato la nazione sovietica» avendo descritto la passività della popolazione kievana davanti allo «sterminio» degli ebrei), il «massacro», *fictioni*zzato nel 1947 da Erenburg in *Burya*, vede gli «sterminati» seppelliti in una gola nei pressi di Kiev dopo essere stati denudati onde recuperarne il vestiario (oltre cento camion). In decrescendo, ecco le cifre da 17 fonti: Vitaly Kortych, editore della rivista sovietica *Ogonyok*, nell'aprile 1990 dà un totale di 300.000 massacrati; gli ebrei Vladimir Posner ed H. Keyssar, nel 1990, si accontentano di 200.000 (*Remembering War – A US-Soviet Dialogue*, Oxford UP, New York); nell'ottobre 1991, in una commemorazione a Babi Yar, si parla di 150.000; il 4 dicembre 1943 il *New York Times* riporta che i massacrati sono «più di 100.000», dato ripreso dall'*Encyclopedia Britannica*, dalla *Judaica* e dall'*Encyclopedia of the Holocaust*, nonché inscritta in bronzo in russo, ucraino ed ebraico sul memoriale: «Qui gli occupanti fascisti tedeschi fucilarono oltre 100.000 abitanti di Kiev e prigionieri tra il 1941 e il 1943»; il 29 novembre 1943 una Commissione Sovietica d'Inchiesta abbassa i morti a 80.000; nel 1959 l'*Enciclopedia Sovietica dell'Ucraina* e il 14 febbraio 1968 il *New York Times* ci ricordano che sono 70.000; e 70.000, nel solo giorno 29 settembre 1941, sono i massacrati per Fausto Coen e Luciano Tas; «fino a 70.000» li numera nel 1972 (3ª edizione) la *Grande Enciclopedia Sovietica*, che nel 1952 (2ª edizione) ignora però la voce «Babi Yar»; nel 1942 l'americano *Council on Soviet Relations* pubblica il rapporto *The Molotov Paper on Nazi Atrocities* con la cifra di 52.000 (che troviamo il 16 novembre 1941 nel *Daily Bulletin of the Jewish Telegraphic Agency*), salita a 60.000 tondi in George Creel nel 1944; di 50.000 parla il 5 settembre 1991 il *Washington Times*; nel novembre 1941 alcuni partigiani polacchi di Leopoli riferiscono l'assassinio presso Kiev di 38.000 ebrei ad opera di «tedeschi e ucraini»; più scrupoloso è il rieducato *Grosses Lexikon des Dritten Reichs* che, «*according to an official German report*», riporta solo i 33.371 mitragliati del 29-30 settembre 1941 (del suo, Wiesel ne aggiunge qualche altra decina di migliaia: «... eppure a Babi Yar in dieci giorni sono stati sterminati 60.000 forse 80.000 ebrei, tra Rosh ha-Shanah e Kippur»); per il *Grand Dictionnaire Encyclopédique Larousse* del 1982 le vittime crollano a 10.000; l'*Encyclopedia of Ukraine* edita a Toronto nel 1988 dà infine un misero totale di 3000 uccisi. Dato che i «massacrati» sono stati interrati nella gola facendone saltare i cigli affinché «la massa di terra seppellisse i cadaveri, eliminando in tal modo le tracce dell'accaduto» (a causa, verosimilmente, dei processi putrefattivi la terra, riferisce in tutta serietà Elie Wiesel in *Parole d'étranger*, avrebbe tremato per mesi con geyser di sangue alzantisi dal terreno!), perché non dissotterrarne i corpi – taluni potrebbe pensare – e mettere fine all'impudenza «neonazi», alle squallide tesi degli olodubitanti? Ebbene, ciò non è possibile. Il *Kölner Stadt Anzeiger* di Colonia ce ne chiarisce il motivo il 7 ottobre 1991. Riportando un comunicato della *Abteilung Pressedokumentation*, «Sezione Documentazione per la Stampa» del Bundestag, il quotidiano scrive che «nel 1943 internati ebrei furono costretti a disseppellire i corpi [fino a 300.000! ricordiamo che per esumare le 4800 *reali e concrete* salme di Katyn i tedeschi impiegarono dal 29 marzo al 3 giugno, due mesi e mezzo]; questi furono cremati in forni, le ossa triturate [*zermahlen*]. Dopo la ritirata dei tedeschi nulla doveva ricordare l'assassinio di massa ivi compiuto». Più colorita è una seconda versione. Secondo un capitano ebreo rotarmista, intervistato il 10 febbraio 1944 dall'*Eynikeyt* (Unità), il giornale del Comitato Ebraico Antifascista di Mosca, «i tedeschi portarono in catene 300 prigionieri sovietici a Babi Yar nel maggio 1943. Questi prigionieri furono obbligati a costruire enormi forni nella terra [*huge ovens in the earth*] e in ogni forno furono cremati circa 4000 corpi. Circa 100.000 corpi furono così cremati e poi i prigionieri che avevano eseguito la cremazione furono essi stessi cremati. Diciotto dei prigionieri sopravvissero all'azione». Leggermente più dettagliata che non la *Judaica* è l'*Encyclopedia of the Holocaust*, la più recente e, presumiamo, autorevole fonte «documentaria» (per essa il curatore Israel Gutman, nato a Varsavia nel 1923, ex «insorgente» del ghetto, oloscampato da Majdanek, Auschwitz, Mauthausen e Gunskirchen e, giura Lustiger, «Nestore della storiografia della Shoah e della Resistenza», non solo ha scritto una sessantina di voci, ma ha mobilitato 140 «eminenti esperti colleghi da ogni parte del mondo»). Innanzi tutto ci viene detto che, vergognandosi forse dell'accaduto e per cancellare ogni prova, lo Standartenführer Paul Blobel, già capo del "Sonderkommando 4a" e ora del "Sonderkommando 1005" (denominazioni inventate di sana pianta, date al mondo dal giudice sovietico Smirnov a Norimberga il 19 febbraio 1946), torna a Kiev nel *luglio* 1943 e seleziona dal campo di Syretsk 327 prigionieri, dei quali 100 ebrei (a corto di informazioni attendibili, invece di 327 Creel ne asserisce in tutto 100). Alloggiati in un rifugio ricavato in una parete della gola e protetto da una «porta di ferro» e da «una guardia con una mitragliatrice», i 327, incatenati i piedi («*they had chains bolted to their legs*»), esumano e cremano i 100.000 cadaveri. Stavolta non più nelle enormi *fosse* della *Judaica* (secondo la quale, evidentemente, le leggi di natura sono state abolite dal 1942 al 1944), ma su *pire* di ceppi imbevuti di benzina («*doused in gasoline*») posti su una base di traversine. Le ossa che non si riesce ad incenerire («*that did not respond to incineration*») vengono frantu-

mate usando le lapidi del vicino cimitero ebraico: «*for which purpose the Nazis brought in tombstones from the Jewish cemetery*» (anche ad Auschwitz i tedeschi impongono un tale minuzioso lavoro: le «ceneri delle fosse» e i residui non combusti di «ossa» vengono trasportati «ad una spianata di cemento dietro al crematorio, dove le ossa dovevano essere sminuzzate dai prigionieri con degli attrezzi simili a quelli usati per battere i sampietrini»... così il «teste» *Sonderkommando* Shlomo Venezia, che nel 1995 riferisce la «spianata» nei pressi del crematorio III, mentre il non meno autorevole *Sonderkommando* Filip Müller aveva attestato, sedici anni prima, che l'unica «spianata» esistente era «nel cortile interno del crematorio V»; quanto a Belzec, semplicemente impagabile è il marchingegno testimoniatoci da Sforni: «Quando tutti i corpi erano stati rimossi da una fossa, un altro gruppo setacciava il terreno, per estrarre tutti i residui, come ossa e ciocche di capelli, gettandoli tra le fiamme. Dal campo di Janowska fu fatto arrivare uno strumento in grado di triturare le ossa umane con una persona già esperta del suo funzionamento, un Ebreo ungherese di nome Szpilke. Questa macchina, alimentata da un motore diesel, posizionata a pochi metri dalla "Stiftung Hackenholt", aveva l'aspetto di un enorme frullatore in cemento con una sfera che conteneva due bocce di metallo. Quando la sfera veniva fatta girare ad alta velocità, le due bocce andavano a colpire le ossa contenute nella sfera, polverizzandole. Alla base del macchinario vi era un setaccio che agiva da filtro, trattenendo i pezzi di ossa che non erano stati distrutti e vomitando invece le polveri fini»). Più dettagliato e quindi, suggerisce implicito Erhard Roy Wiehn, affidabile, l'oloscampato Jakov Kaper: «Una squadra speciale sminuzzava queste ossa con particolari mazzuoli di legno [*mit speziellen Holzstößeln*]. C'era poi una rete, una specie di crivello, dove le ossa sminuzzate venivano setacciate. I pezzi più grossi venivano frantumati più volte [*wiederholt zerstoßen*] ed ancora setacciati, la cenere veniva mischiata con sabbia, messa in carriole e dispersa sulla strada [...] La squadra di cremazione era composta da un 330 uomini. Tre volte al giorno ci ispezionavano le catene e giuravano spiritosamente che anche in cielo una squadra aveva tante "figure" come la nostra. Ce lo dicevano e ridevano. Non ci consideravano più uomini, ma "figure", giocattoli [...] Penso che non ci sia e non ci possa essere un lavoro più orrendo di questo schifo, la cremazione dei cadaveri a Babi Yar». Il cimitero serve anche, secondo Creel, a fornire le grate, costruite con la recinzione, per i «quattro crematori» «alti come una casa di due piani [...] I corpi venivano posti su grate di ferro, uno strato alternato a uno di legname imbevuto di kerosene. Ognuno conteneva quasi 4000 cadaveri [...] Durante l'operazione, spesso ufficiali SS arrivavano su camion con prigionieri che erano stati asfissiati. Essi portavano anche taluni prigionieri svenuti, ma vivi, e anch'essi venivano gettati sui roghi». Dopo avere obbligato i detenuti a frantumare le ossa schiacciandole tra le lapidi, i «nazi», recuperatori di aurei denti dagli ologassati, compiono ciò che i loro meno avidi colleghi due anni prima hanno trascurato: come per i mashagreenbaumiani, vengono setacciate le ceneri per recuperare i possibili («*they might have contained*») oggetti d'oro e d'argento. Pensa forse il lettore che queste minuziose operazioni, delle quali nessuna traccia è rimasta («*no trace was left of the mass graves*») abbiano necessitato di diversi mesi, o forse di anni? Nossignore. Puntuale, l'EH: «*Cremation of the corpses began on August 18 and went on for six weeks, ending on September 19, 1943*» (la località sarebbe stata occupata dai sovietici il 6 novembre). Oltre ai festeggiamenti per l'impresa e a mo' degli antichi egizi, lo stesso 19 settembre, a grazie di tanta solerzia, vede l'esecuzione e la cremazione dei 327, tranne quindici cui, come i soliti mashagreenbaumiani, «le tenebre e la nebbia hanno permesso la fuga poco dopo la mezzanotte [*shortly after midnight*]». In conclusione, i 100.000 cadaveri (cifra accettata dall'«italico» Gad Lerner, che pennella, invidioso del Wiesel dei geyser di sangue: «Di notte la terra si muoveva come viva, tanti erano i corpi che si agitavano ancora sepolti tra i cadaveri dei loro cari. Alla fine i morti si conteranno in più di centomila, e negli anni Cinquanta si renderanno necessari degli interventi [!] perché la terra troppo grassa non era in grado di assorbire la pioggia che allagava i dintorni») – e i milioni di pallottole usate – svaniscono in 31 giorni, a una media di 3200 *pro die* (un progresso: per Sybille Steinbacher, per eliminare i 100.000 cadaveri prodotti dai «Bunker 1 e 2» di Birkenau, Blobel aveva impiegato tre mesi!). E non in forni ad alta temperatura, ma all'aria aperta, in tutta tranquillità. E a prescindere dal maltempo, dalla pioggia e dal fango. E trasportando per ferrovia e su strada e incenerendo almeno diecimila tonnellate di legno ben secco (almeno un quintale per cadavere, se posto su pira!), posate anche sulle cancellate divelte del cimitero a fini di aerazione (!). Diecimila tonnellate corrispondenti ad una catasta alta un metro, larga un metro e lunga trenta chilometri (e catasta tagliata da chi? e dove?). E mandando in fumo, implacabili, migliaia di ettolitri di vitale benzina. E il tutto poco dopo la gigantesca battaglia di Kursk, mentre l'Armata Rossa, la bava alla bocca, stava incalzando i «criminali hitleriani» e osservava, serafica quando non ammirata, tanta impresa da pochi chilometri! Nel *Lexikon des Judentums*, edito a New York da John Oppenheimer, si legge che nel 1936 vivono a Kiev 140.000 ebrei (il 27% della popolazione cittadina). La *Judaica* dà al 1923: 128.000 ebrei (32%), al 1926: 140.256 (27%), al 1939: 175.000 (20%). L'EH dà 160.000 ebrei al 1941. Negli scorsi decenni, ma soprattutto a partire dal 1985 con la *perestrojka*, decine di migliaia di membri della comunità ebraica di Kiev (quella «pressoché completamente annientata a Babi Yar e in altri massacri nei due anni di occupazione tedesca», come recitano i libri scolastici della Terra Rieducata) emigrano in Israele, negli USA o nella Terra Rieducata (nei soli ultimi mesi del 1991 ben diecimila richiedono un visto al consolato tedesco di Kiev). Ebbene, il 6 ottobre 1991 l'*Agence France Presse* comunica che la popolazione ebraica di Kiev ammonta a 120.000 individui. In parallelo la *Judaica* indica che nei quindici anni seguenti il conflitto ammontava a 200.000 individui. I quali, secondo il censimento sovietico, nel 1959 sono 154.000. Ora, che la comunità ebraica di Kiev sia stata «rimpolpata» dopo la guerra con ebrei di altre regioni è credibile ed ovvio. Considerata però la questione in tutte le sfaccettature ed avendo presenti i rilievi che i revisionisti hanno portato per demolire l'Olo-Immaginario (ne bastino, per Babi Yar, anche i soli

aerofotogrammi in Ball), lasciamo al lettore le conclusioni. In ogni caso, il Sistema vieta il pensiero non solo sulle più generali oloconclusioni eretiche, ma anche su singoli olo-aspetti, quale appunto Babi Yar: nella primavera 1999 Hans-Eberhard Hefendehl, direttore di un periodico non-conforme, per avere dubitato della versione canonica viene dannato dalla pretura di Coburgo a sei mesi di carcere condizionali più un'ammenda di 2000 marchi (l'accusa aveva richiesto otto mesi senza condizionale), mentre il coimputato Paul J. Muenzer si accontenta di 2000 marchi d'ammenda (nessun dibattito è stato, ovviamente, tenuto né ammesso sulla giustezza o meno delle loro tesi). Cosa, d'altronde, pretendere dal GROD, se anche la presidentessa bundestaghiana Rita Süßmuth, il 5 ottobre 1991 nel cinquantenario del «massacro», ne aveva gettato l'eterna «colpa» sull'intero popolo tedesco?: «*Babi Jar ist eine Stätte schrecklicher Erinnerung, ein Ort des Grauens und, für uns Deutsche, der Scham und nicht tilgbarer Schuld*, Babi Yar è un luogo di tremendi ricordi, un luogo di orrore e, per noi tedeschi, di vergogna e colpa incancellabile». Disinvolto, chiude Peter Novick: «Dopo il ritorno dei sovietici a Babi Yar, il corrispondente del *New York Times* al seguito dell'Armata Rossa sottolineò che mentre i funzionari sovietici sostenevano che decine di migliaia di ebrei erano stati uccisi a Babi Yar, "nessun testimone delle esecuzioni ha parlato coi giornalisti"; "è impossibile per questo giornalista giudicare della verità o della falsità della storia raccontataci"; "nei burroni ci sono poche tracce per confermare o confutare la storia"».

Dopo aver scelto le cifre, scelga ancora il lettore se credere a tutti coloro che ci hanno ossessionato per mezzo secolo coi quattro milioni di ologassati inducendo il 7 giugno 1979 e il 10 ottobre 1982 il Vicario Polacco – del resto più che disposto a farlo, come, fiancheggiato dal rabbino brooklyniano Yoraakov Dov Bleich, lo farà, ormai decrepito, il 25 giugno 2001 davanti all'«agghiacciante monumento» di Babi Yar, un mostro bronzeo di quindici metri eretto nel 1976 – a pregare davanti alle diciannove tavole bronzeo-lapidee annuncianti in diciannove lingue l'Orrore Quadrimilionario: «*Four million people suffered and died here at the hands of the Nazi murderers between the years 1940 and 1945*» (e una Tonini scrive, senza turbarsi: «Questo tipo di monumento si accordava con il ruolo di tribuna politica che il governo polacco aveva assegnato ad Auschwitz nel dopoguerra. Preceduta da una campagna antitedesca nelle scuole e nei luoghi di lavoro, l'inaugurazione del monumento, sul quale vi erano le iscrizioni in diciotto [in realtà, come detto, diciannove] lingue delle "nazioni vittime del campo di sterminio", fu l'occasione per attaccare la Germania occidentale: "Non lasciamoci portar via i frutti della vittoria. Nella Repubblica Federale tedesca si fa di tutto per cancellare le tracce del crimine. Solo da un radicale cambiamento della politica della RFT dipende la pace in Europa" [in *Trybuna Ludu*, 17 aprile 1967]»!).

Che tali «documenti» siano stati rimossi dalle autorità del Museo in notturna chetichella il 16 luglio 1990 e non più sostituiti fino al 1995 – «*Que ce lieu où les nazis ont assassiné un million et demi d'hommes, de femmes et d'enfants, en majorité des juifs de divers pays d'Europe, soit à jamais pour l'humanité un cri de désespoir et d'avertissement*», recitano le nuove tavole, che scendono disinvolte dai 4 ad 1,5 milioni di sterminati – non lo si ripete però sui massmedia un giorno sì e l'altro anche... forse anche perché memori dell'«autorevole» monito lanciato dall'*Osservatore Romano* il 7 novembre 1992 a soccorso del Vicario: «Non c'è revisionismo storico che possa rimettere in discussione l'abisso disumano dell'Olocausto» (pervicace, il 27 gennaio 2005, ventisei anni dopo la Prima Visita, lo stesso Polacco ribadirà: «A nessuno è lecito passare oltre davanti alla tragedia della Shoah. Quel tentativo di distruggere in modo programmato [sic!] tutto un popolo si stende come un'ombra sull'Europa e sul mondo intero; è un crimine che macchia per sempre [sic!] la storia dell'umanità. Valga questo, almeno oggi e per sempre, come un monito: non si deve cedere di fronte alle ideologie che giustificano la possibilità [sic!] di calpestare la dignità umana sulla base della diversità di razza, di lingua o di religione»). Del resto, la lezione ci viene, per l'occasione, dall'ineffabile Vidal-Naquet: «*On ne diminue pas le crime des Nazis en renonçant à des chiffres faux. La question de nombre exact des victimes n'est pas essentielle*, Non si riducono i crimini dei nazisti rinunciando a cifre false. La questione del numero esatto delle vittime non è essenziale» (certo per tale motivo otto anni dopo, nella primavera 1998, uno *Studiendirektor* bavarese, dopo una conferenza alle classi superiori di un ginnasio nella quale ha «rivelato» che il numero delle vittime indicato dalle tavole è stato corretto al ribasso almeno una volta, viene denunciato al ministro di Stato da studenti e genitori, sospeso «*a divinis*» e sottoposto a procedimento disciplinare!).

Egualmente, mai si dice o ripete che il processo-farsa per Auschwitz tenuto a Cracovia, pur citando massacri ed orribili sevizie, non fa menzione di «camere a gas», e neppure che il cinegiornale settimanale *Welt im Film* dell'8 gennaio 1948 si limita a riferire di 300.000 vittime e di 23 condanne a morte, 6 all'ergastolo, 10 a svariati anni di reclusione e 1 assoluzione (Faurisson postilla,

tuttavia, che per le autorità polacche 300.000 sarebbero soltanto le vittime tra gli internati registrati, ad esse dovendosene aggiungere da 3 a 4 milioni tra i non registrati).

Nel settembre 1993 la stampa mondiale, col fiato corto per le sempre più circostanziate contestazioni revisioniste, giubila per la scoperta delle «prove definitive» in quel di Mosca ad opera dello «sterminazionista» Pressac. E tuttavia, malgrado la grancassa, dell'Opera Per Eccellenza, quella che dovrebbe inchiodare per sempre gli eretici e trovare ubiquitaria diffusione, quella che dovrebbe convalidare la bizzarria ternoniana «Auschwitz rappresenta la forma più compiuta di dominio dell'uomo sull'uomo», quella basata sui 50.000 documenti tedeschi/polacchi e 80.000 usciti dagli archivi sovietici, dopo le prime *boutades* nessuno più se ne occupa (per quanto l'«antirevisionista» Pressac operi già lui in un modo tale che, come scrive Pierre Guillaume, «diviene difficile distinguere i pompieri dagli incendiari» e per quanto Werner Rademacher e Germar Rudolf identifichino nel suo operare all'interno dello sterminazionismo un «cavallo di Troia» criptorevisionista – «anche se i suoi scritti sono scientificamente sospetti, Pressac resta indubbiamente, a tutt'oggi, il revisionista di maggior successo politico. Invero, egli fu il nostro agente doppio», scriverà Rudolf in memoria del tormentato studioso, scomparso cinquantanovenne il 23 luglio 2003 – la più compiuta, e non difficile, demolizione delle tesi espresse in *Le macchine dello sterminio* viene compiuta da Mattogno e Deana).

Il nostro UGIFO Ultimo-Grido-In-Fatti-Olocaustici (da non confondere con l'UGIF *Union Générale des Israélites de France*) s'accontenta comunque di 631.000 eletti auschwitz-gassati che, sommati ai goyim, portano a un totale di 775.000 decessi, generosamente arrotondato a 800.000 (nelle edizioni tedesca e italiana del 1994 il totale scende a 631-711.000, mentre gli eletti calano a 470-550.000 – i canonici 4.000.000 vengono definiti «cifra "emotiva"», e tuttavia il madornale calo, che pur «modifica radicalmente la nostra percezione quantitativa», non muta la «sempre attuale carica simbolica» dell'Olosacrario).

Con tutta evidenza poco fidente nell'avallo di garanzia posto dal *nazi-hunter* Serge Klarsfeld nella postfazione (o ignorante dell'Opera Somma e delle lodi espresse dalla Pisanty, che sottolinea «la meticolosità del lavoro compiuto dal ricercatore», nobile individuo che «dopo aver considerato l'opzione del non-sterminio, si è convinto con rinnovato vigore della veridicità dello sterminio»), pochi mesi dopo Gabriele Nissim ricorregge la mira: 1.323.000 gassati e 29.890 morti di stenti, totale oltre 1.350.000 vittime ebraiche più 3665 polacchi gassati e 79.345 morti di stenti o uccisi, più 11.650 russi e 13.825 zingari, totale globale 1.600.000 morti (sempre, ovviamente, secondo le «ultime ricerche condotte in modo più accurato»). Una cifra compresa fra 1.000.000 e 1.500.000 – con «verosimili» 1.100.000 «uccisi», dei quali 960.000 ebrei – avanza invece, testardo, il direttore degli archivi del museo auschwitziano Franciszek Piper (l'accomodante Stefan Wilkanowicz, vicepresidente del Comitato Internazionale del Museo Statale di Auschwitz, propone la formula «oltre un milione», mentre la cancelleria del presidente Walesa sceglie 1,5 milioni). Più ragionevole sembra essere infine il buon Klarsfeld, che nel *bailamme* suggerisce, come Arno Mayer, di non avanzare alcuna cifra globale.

Se comunque la matematica non è, anche nei nostri tempi felici, una mera opinione e ci sono voluti quarantanove anni per passare dai 4.000.000 a meno di mezzo milione, per giungere allo 0,0 di gassati ne occorreranno, mantenendo il ritmo e sempre se il buon Jahweh non avrà intanto stragizzato gli incauti, non più di sei.

«Sottoposte dunque alle verifiche d'uso, le pezze d'appoggio alla tesi ufficiale dell'Olocausto hanno messo in luce insanabili contrasti con la realtà dei fatti» – riassume pacato Piero Sella – «Ma, la storia del pensiero lo dimostra, qualsiasi speculazione intellettuale, a dispetto della accertata carenza di attendibilità scientifica, una volta entrata in circolo fa di solito registrare tempi di sopravvivenza assai lunghi. È una "viscosità" che dipende dall'evidente desiderio di sfruttare le posizioni raggiunte. I capiscuola, gli allievi, i divulgatori, per non parlare dei loro *sponsor*, si agitano per restare alla ribalta. Eccoli, ignorando o aggirando le confutazioni, rimettere in circolo, del loro errore iniziale, versioni solo marginalmente rivedute e corrette. Nonostante le convergenti obiezioni nate dalle osservazioni degli astronomi, ci vollero secoli per smantellare la cosmologia geocentrica. La scienza medioevale tappava diligentemente le falle che via via si erano aperte in quella costruzione. Erano messi in campo artificiosi meccanismi di aggiustamento: orbite sempre più complicate, "epicicli", movimenti di pianeti e di stelle privi di logica e di riscontro nella dina-

mica celeste, ma tali da mantenere in pista il modello tolemaico. Con lo stesso criterio, oggi, pur di dare all'Olocausto una boccata di credibilità si è giunti al trucco semantico [...] Ma l'opera dei revisionisti ha messo in luce ben altre scorrettezze. Sono stati manipolati i rilievi planimetrici di Auschwitz [...] sono stati ritoccati anche gli aerofotogrammi scattati dalla ricognizione anglo-americana durante il conflitto [...] sulla base di questa truffa tecnico-politica si è provveduto a quelle ricostruzioni che permettono oggi ai turisti e scolaresche di farsi un'idea "documentata" della ferocia "nazista". Di fronte al continuo sforzo degli sterminazionisti di costringere la realtà a prendere la forma del modello da loro immaginato, si deve prendere atto che l'Olocausto si è ormai ridotto a mera enunciazione metafisica. Come tale, l'argomento dovrebbe uscire dalla sfera di competenza della storia. Quanto al revisionismo, esso a questo punto si trova a dover fare i conti con la rabbiosa intolleranza tipica di chi vede respinta una sua affermazione fideistica».

Come che sia, malgrado ogni repressione, nei tempi a venire certamente sempre più aspra, e ogni altra nuova olomenzogna, nei tempi a venire certamente sempre più allucinata, un mutamento epocale – lo sfacelo del Paradigma – è avviato.

* * *

Al variegato gruppo degli sterminazionisti, talora un po' stolidi nella loro ansia di verità se si rende necessario l'ammonimento dell'antifascista Gian Enrico Rusconi che «la strategia dei revisionisti è spregiudicata e forse politicamente più pericolosa di quanto non intendano i Nolte, i Fest, gli Hillgruber» (storici, mancanti di vero coraggio morale, con paraocchi solo poco meno pesanti dei veri olopiazzisti, nemmeno *Ersatzrevisionisten*, «surrogati di revisionismo» ma confessi sterminazionisti, e tuttavia ingiuriati, come ad esempio Hillgruber e Nolte da Rudolf Augstein su *Der Spiegel* 6 ottobre 1986, quali «nazisti costituzionali», da riporre in futuro «nel ripostiglio della storia [*in der historischen Besenkammer abstellen*]») si oppone un revisionismo radicale – nel senso che va *alla radice dei problemi*, senza immorali tartufeschi riguardi per chicchessia – sempre più agguerrito e perseguitato, che pretende, *incredibile dictu*, di applicare anche all'Olocausto gli usuali parametri critico-metodologici valevoli per ogni altra indagine.

Che pretende, *incredibile dictu*, attenersi alle raccomandazioni di Geoffrey R. Elton, docente di Storia Istituzionale a Cambridge, il quale dopo avere rilevato l'assoluta centralità del *documento* (che non è la testimonianza né il sentito dire!) continua: «Ma prima ancora della verifica del documento bisogna sgomberare il campo dalla necessità di creare teorie generali che diano ordine e spiegazione al passato [...] I veri studiosi dovrebbero rispettare il passato in se stesso e mostrarsi scettici verso tutte le teorie. E comunque mantenere sempre aperta la mente, perché scrivere la storia è un'impresa che non raggiunge mai conclusioni definitive».

Ma come! Continuiamo a sentirci dire: Abbiamo scherzato, i gassati auschwitziani non sono più i 4 milioni con cui vi abbiamo rintronato i cervelli per mezzo secolo e per cui sono state impiccate centinaia di «nazi» colpevoli (fra un po' ci diranno che anche il milione ora ammesso è di troppo, che uno o due zeri in meno potrebbero starci)... Continuiamo a sentirci dire che sì, per le camere a gas i testi giurati sono imprecisi e inaffidabili, quando non totalmente falsi o un po' falsi. Che ci hanno preso per il naso per mezzo secolo – ma a fin di bene, per carità, per permettere agli Unti il compimento delle promesse fatte dall'Altissimo in un qualche C'era Una Volta ad una qualche banda di predoni priva del coraggio di arraffare la roba altrui senza un ordine divino. Che ci hanno mentito per toglierci dalla mente delle brutte idealità, ogni malsana idea di specificità nazionale, ogni tentazione di pensiero antiusurario, ogni anelito di antidemocrazia e di dignità umana. Continuano a predicarci le garanzie della difesa, e che se il suggello sotto certi atti è stato apposto con timbro di gomma piuttosto che di metallo il processo è nullo per vizio di forma...

• E con tutto questo – e mille altre cose – dovremmo credere ad una «giustizia» che è insieme **1.** parte lesa, **2.** fonte di diritto, **3.** accusa, **4.** giudice e **5.** carnefice? ad un tribunale che nei suoi atti fondanti afferma di non essere altro che la prosecuzione di atti di guerra? che il massonico sir Norman Birkett, vice del massonico sir Geoffrey Lawrence, nell'aprile 1946 conferma in una lettera privata che il processo deve adempiere ad un compito puramente politico e avere non la sostanza, ma solo la forma di un procedimento legale? che tiene assodati, vietando ogni dibattito, fatti



7 giugno 1979. Giovanni Paolo II, attorniato da cardinali, ex-deportati e dirigenti del museo del campo, in raccoglimento davanti alle vecchie tavole di Auschwitz-Birkenau.

Le versioni inglese ed ebraica con la cifra di «quattro milioni di persone [che] soffrirono e morirono qui ad opera degli assassini nazisti fra gli anni 1940 e 1945».



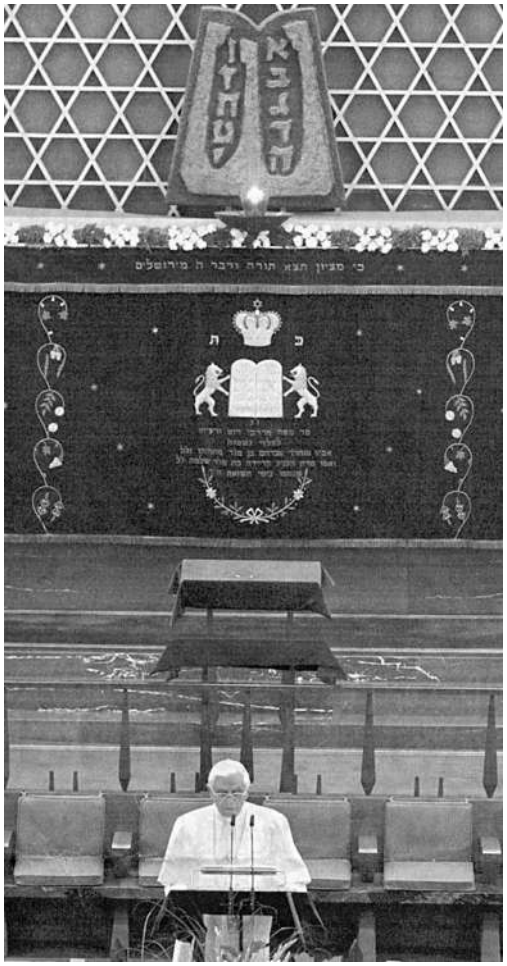




Lo studioso revisionista Ernst Zündel nel 1990, davanti alle tavole commemorative di Birkenau, dalle quali sono state asportate le diciture dei «quattro milioni di morti».

La versione tedesca delle nuove tavole: «Questo luogo sia per sempre un grido di disperazione e di monito all'umanità. Qui i nazisti assassinarono oltre un milione e mezzo di uomini, donne e bambini. La maggior parte erano ebrei di diversi paesi d'Europa».





Dal Vicario Polacco a Baruch il Rieducato

Dopo il falso «reazionario» polacco Giovanni Paolo II, anche il suo successore, l'ex «reazionario» tedesco Joseph Ratzinger, s'accoda all'olovulgata. Dando seguito alla prima invettiva «antinazi» del 19 maggio 2005 dopo la proiezione del film «Karol, un uomo diventato Papa», il 19 agosto l'ex tedesco Benedetto XVI si riscaglia contro il «nazismo» e il «razzismo» nella sinagoga di Colonia, e precisamente nella Sala della Memoria dove «una lapide ricorda i sei milioni di ebrei sterminati dal nazismo» (*Il Manifesto* del 20 agosto, dal quale sono tratte le foto). In tal modo il Nostro, sotto l'occhio pervasivo dei media, avalla la cifra della Superstizione, pur da decenni derisa, ad esempio, dallo sterminazionista ebreo Gerald Reitlinger (in *La soluzione finale*, Mondadori, 1965, p.559). Diabolicamente perseverante, Baruch rincara la dose il 21 agosto sempre a Colonia, il 9 ottobre in San Pietro per la beatificazione del vescovo «antinazista» von Galen e il 30 novembre in Vaticano durante la catechesi sul Salmo 136 «Sui fiumi di Babilonia». Impagabile Luigi Accattoli sul Corriere della Sera del 1° dicembre: «L'interesse dell'accenno di ieri sta proprio nel suo carattere occasionale e minore: come a dire che il riferimento allo sterminio nazista degli ebrei viene spontaneo a questo Papa, tanto che egli lo svolge anche quando non è imposto dalle circostanze». In ogni caso, a consolazione dei non-conformi, il Rieducato non si spinge, per ora, dove è invece giunto l'invasionista arcivescovo di Milano Dionigi Tettamanzi: «Prima del Santo Sepolcro visitate il Museo dell'Olocausto» (*Il Giornale*, 19 giugno 2004).



«notori» all'opinione pubblica? dovremmo credervi, come se la «notorietà», a livello teoretico e pratico, non esprimesse che *uno stato momentaneo* della conoscenza, sempre suscettibile di venire corretto, approfondito ed infine superato o perfino negato?

Chi potrebbe peraltro negare che un tempo siano stati «notori» l'esistenza di Mosè pronipote di Levi figlio di Giacobbe («anche se mancano – per l'arcaicità del personaggio e dei fatti – testimonianze esplicite, non è possibile negare la storicità di Mosè», osa ancora scrivere Pier Angelo Carozzi!), il rivendicato Esodo, il primitivo villaggio della Gerusalemme pre-davidica (in realtà, ammessa e non concessa l'esistenza del conquistatore Davide, città già dotata da un millennio di un complesso sistema di acquedotti opera di gebusei e cananei), la magnificenza imperiale del capo-tribù Salomone (individuo mai neppure esistito al pari del padre: altro che il prendere in sposa la figlia del faraone Siamun, «evento» millantato da Potok come «indizio dell'importanza internazionale del re di Giuda e di Israele»!; vedi Giovanni Garbini, Mario Liverani e Robin Lane Fox), le Dieci Tribù Perdute («uno dei più importanti miti universali», scrive implacabile Tudor Parfitt), il favoleggiato eroismo di Masada (oggi smentito dagli stessi Arruolati), il salomonico-erodiano Muro del Pianto, la verginità inconcussa di Maria, la resurrezione di Jeshua o i rapporti carnali tra il Maligno e le streghe, confessati e talora persino vantati dalle stesse sventurate?

• E che dire delle «camere a gas» di Dachau e Mauthausen, «notorie» fino al 19 agosto 1960, quando l'evidenza costringe Broszat ad ammetterne, peraltro *en toute souplesse*, l'inesistenza su *Die Zeit*, inesistenza «autorevolmente» convalidata da Hilberg e dalla Arendt? (già nel 1957 un falegname di Dachau era stato dannato a sette mesi di carcere per essersi rifiutato di credervi; quanto a Mauthausen, nello stesso anno l'*Encyclopaedia Britannica* riporta che «*close to two million people, mostly Jews, were exterminated between 1941 and 1945*, circa due milioni di persone, in massima parte ebrei, furono sterminati tra il 1941 e il 1945»; più mite era stato Chester Wilmot nel 1953, placato da 353.180 «uomini, donne e bambini, sterminati in cinque anni», la cui eliminazione fu «registrata alla storia in sette volumi elegantemente rilegati in marocchino rosso»: superfluo sottolineare l'assoluta irrealtà della favola, tanto più che i decessi riscontrati per il complesso di campi di Mauthausen ammontano, secondo il comunicato emesso in data 11 maggio 1979 dal *Sonderstandesamt* di Arolsen, a 77.727, cifra che il 16 gennaio 1984, sulla base di ulteriori informazioni e verifiche, verrà poi rettificata in 78.824).

Ancor prima, del resto, la realtà gaskammeriale aveva trovato smentita in una relazione stesa a Vienna il 1° ottobre 1948 da certo maggiore Müller della polizia militare sotto la *Allied War Crimes Investigation Commission*, validata dal tenente Emil Lachout. Secondo la relazione (la cui autenticità è contestata dal revisionista Klaus Schwensen; testo anche in Nikolaus von Preradovich V), diverse commissioni d'inchiesta avevano appurato non solo l'inesistenza di gassazioni a Bergen-Belsen, Buchenwald, Dachau, Flossenbürg, Groß-Rosen, Mauthausen, Natzweiler, Neuengamme, Niederhagen/Wewelsburg, Ravensbrück, Sachsenhausen, Stutthof e Theresienstadt, ma anche che le «confessioni» erano state estorte mediante torture, e che le «testimonianze» non erano da giudicare rispondenti a verità (per avere Lachout, poi ingegnere, insegnante di religione e impiegato di tribunale a Vienna, confermata l'autenticità del documento nell'ottobre 1987, gli viene tolta l'abilitazione all'insegnamento e ritirata la medaglia al merito di servizio della municipalità, mentre gli si scatena contro un processo dodecennale con tanto di psichiatrizzazione forzata).

Ed ancora, sul settimanale cattolico *Our Sunday Visitor* del 14 giugno 1959, dall'americano Stephen S. Pinter, per sei anni consulente giuridico degli occupanti in Austria e Germania: «Dopo la guerra fui a Dachau per diciassette mesi come avvocato del ministero della Guerra americano, e posso testimoniare che a Dachau non vi sono mai state camere a gas [...] Non ci furono camere a gas neanche in altri campi [della Grande Germania]», mentre, quanto all'hermannlangbeiniano *anus mundi*, «ci è stato raccontato che c'era una camera a gas, ma poiché [Auschwitz] si trovava nella zona di occupazione russa non ci fu possibile indagare, poiché i russi non ci lasciarono entrare» (il 28 settembre 1960 la realtà dachauense viene ammessa persino dai reggicoda bonniani; nell'aprile 1975, addirittura da Wizenthal).

A parte il citato Franz Blaha (cap.XXVII), l'«evidenza» gaskammeriale a Dachau viene «certificata» il 15 maggio 1945 dalla Commissione Speciale del Congresso americano di cui al documento 159-L, IMG XIII-605, mentre per Mauthau-

sen il comandante Standartenführer Franz Ziereis, pur fucilato nello stomaco il 23 maggio 1945 e morto dopo otto ore di interrogatorio-tortura alla presenza del generale Richard Seibel, comandante la 11ª Divisione Corazzata, riesce a confessare dieci mesi dopo il decesso, l'8 aprile 1946, sia pure per interposta persona e malgrado sia rimasto tre giorni impiccato al reticolato, denudato e sconciato di vernice: i soccorrevoli sono l'ex internato Hans Marsalek e il tenente colonnello Smith W. Brockhart jr, «negro» letterario superspecialista nel redigere confessioni, come quella di Höss in inglese PS-3868 e quella di Otto Ohlendorf in tedesco PS-2620 (impagabile, proprio quanto a Mauthausen, mancante di prove gaskammeriali dirette, il duo Shermer/Grobman commenta che «per loro natura molti eventi storici sono inferenziali [sic!], ma non sono per questo meno veri»). Una perla vera e propria è poi l'articolo apparso il 24 agosto 1945 sulla *Berna Tagwacht - Offizielles Publikationsorgan der Sozialdemokratischen Partei der Schweiz*, che riporta un comunicato *Reuter* da Londra: la Germania hitleriana ha eliminato nei campi di concentramento 26 milioni di persone, «*die meisten davon wurden in Dachau getötet*», la maggior parte delle quali (cioè almeno 13 milioni e 1 persona) a Dachau, con una media di 12-15.000 uccisioni giornaliere e una cifra di 24.000 «*Männer, Frauen und Kinder*» svaniti nel solo 10 luglio 1944, vero e proprio *Rekordtag* dei nazi-assassini, festeggiato con una colossale bevuta (in verità la traduzione, ad opera della partigianeria polacca, di un «documento tedesco» datato 22 settembre 1943 – vedi Enrique Aynat su *Akribeia* n.2 – si era da tempo auto-congratulata con 30.000 gassati giornalieri: «*Brzezinka siwecila swój rekord zagazowania w ciagu 1 dnia 30.000 ludzi*»). Ricordiamo al lettore che una perla ancor più preziosa è la già detta «testimonianza» peeriana: «Giovane internato undicenne, Moshe Peer venne inviato nella camera a gas del campo di concentramento di Bergen-Belsen [«Bergen-Belsen»!] almeno sei volte. Sopravvisse ogni volta e vide con raccapriccio come cadevano e morivano le donne e i bambini portati con lui nella camera a gas e gassati a lui d'intorno. Ancor oggi Peer non sa come potè scampare alle gasazioni. "Forse lo capiscono meglio i bambini, io non lo so", disse Peer in una intervista la scorsa settimana». Altrettanto disarmante è quanto attesta a milioni di telespettatori l'oloscampata auschwitziana «ungherese» Zita Szigeti in un *talkshow* col conduttore che la sollecita (*Maurizio Costanzo Show*, *Canale 5*, 2 novembre 1992) «... e poi un giorno ha visto che c'era scritto "camera a gas"»: «Sì, ci portavano periodicamente a disinfettarci perché eravamo privi di acqua... non ce n'era nemmeno da bere, non ce n'era di acqua... e allora io non so in che stato eravamo... non mi ricordo, ma chissà in che stato che eravamo... non buono... e ci portavano nella camera a gas a fare la doccia... eh, ho letto "camera a gas", e siamo entrati». Senza lasciar tempo allo spettatore di realizzare appieno la bestialità testé detta né invocare una *licentia pöetarum*, il Costanzo le giunge ancora in soccorso, con un lungo sospiro di comprensione: «... e pensare che Lei sa che qualcuno in quest'ultimo periodo, in quest'ultimo anno, nega l'Olocausto, nega che ci sia stato l'Olocausto, nega che ci sia stato Dachau, che ci sia stato Auschwitz... dicono che gli ebrei uccisi non sono, eh, sei milioni, ma a malapena un milione, dicono che è propaganda dell'America che ha messo in giro queste voci sull'Olocausto... io credo che questo sia [...] l'offesa maggiore che è stata fatta a tutti questi morti». Similmente, Tom Segev riporta senza commento le «testimonianze» raccolte nel luglio 1945 dall'ufficiale della *Jewish Brigade*, poi avvocato, Aharon Hoter-Jishai, asserzioni raccolte come oro colato dalla «viva voce» di alcune oloscampate: gaskammerstipate per un giorno e una notte con uomini e bimbi tutti nudi in attesa della morte, le fortunate erano sopravvissute soltanto perché i risparmiosi boia non avevano voluto consumare «un'intera dose di gas» per un numero così basso di persone; fatte uscire dal mortifero locale per essere rimpolpate dal prossimo trasporto di ebrei, avevano avuto la quasi incredibile ventura di trovare, nel frattempo, liberato il campo... ma quale campo? e da chi? e poi, le gassazioni non erano state fermate da Himmler fin dal novembre 1944? e in quei giorni nessun campo era stato «liberato», né dagli occidentali né dai sovietici... tutti quesiti importuni?

- E dovremmo credere alla buona fede di Yehuda Bauer, che dopo mezzo secolo nega ogni pensata ebraica nella genesi dell'olosapone (*Reuter* e *Daily Telegraph*, 25 aprile 1990: «*Jewish soap tale "was a Nazi lie"*, La storia del sapone ebraico "fu una menzogna nazista"»), «spiegandoci», implacabilmente virtuoso, che gli ebrei non c'entrano, che anzi molti di loro hanno creduto che i loro cari fossero divenuti sapone in quanto a dirglielo erano stati i Cattivi: «I nazisti raccontarono agli ebrei che di loro avrebbero fatto sapone. Era una forma di sadica tortura psicologica»? (vedi anche al cap.XVIII). Dovremmo credere – ce lo giura l'UGIFO! – che un cadavere possa venire *fatto cenere e fumo* con *cinque*, *o anche tre e mezzo* – ce lo attesta van Pelt! – *o anche tre, o anche due, o anche uno virgola tre* chili di coke? che in un qualche giorno del giugno 1944 sarebbero stati gassati a Birkenau qualcosa come 12.000 persone, o anche 20.000 («A Birkenau, nel 1942, aprirono il "campo delle famiglie": trentadue baracche dove furono raggruppate, in famiglie, circa 20.000 persone. Nella notte fra l'1 e il 2 agosto del 1944 vennero mandati tutti – uomini, donne, bambini – nelle camere a gas», la Wieviorka), o anche 24.000, o anche, e perché no?, 60.000 come affermato nel 1949 dalla Procura del Tribunale del Popolo di Varsavia e avallato oggi da Piper? che ogni muffola dei forni, bocca di 60 per 60 centimetri, poteva contenere *contemporaneamente* fino a 12 cadaveri? e incenerirli, impalpabile fumo, *in non più di un quarto d'ora*?
- O dovremmo, al contrario, dimenticare che *in nessun momento i crematori funzionarono in-*

sieme, venendo anzi spesso fermati, e per lunghi periodi, per i guasti più vari: usura del materiale refrattario, difetti di tiraggio, fusione delle valvole, caduta dei rivestimenti interni dei camini, crollo delle condotte dei fumi, incrinature nelle ciminiere, etc.? che il piccolo crematorio di Zazola (sei muffole della capacità teorica massima giornaliera di 120 corpi) venne messo fuori servizio già nel luglio 1943?

• che i crematori II, III, IV e V di Birkenau (quindici muffole ognuno i primi due, otto muffole ognuno i secondi, con una capacità teorica massima giornaliera globale di 920 corpi) non funzionarono affatto per i 2368 giorni complessivi *teorici* della loro esistenza, ma, sempre a causa dei guasti, per 509 dei 624 giorni per il II (impostato nell'autunno 1942 subito dopo la devastante epidemia di tifo petecchiale che, importata nel campo da lavoratori civili esterni, scoppia nel luglio e imperversa per tre mesi, entra in funzione il 15 marzo 1943 ed opera fino al 27 novembre 1944), per 462 dei 522 per il III (esistenza dal 25 giugno 1943 al 27 novembre 1944), per 50 dei 566 per il IV (esistenza dal 22 marzo 1943 al 7 ottobre 1944; funzionamento solo dal 22 marzo al 10 maggio 1943), e per 309 dei 656 per il V (esistenza dal 4 aprile 1943 al 18 gennaio 1945) – per un totale, quindi, di 1330 giorni *effettivi*, poco più della metà di quanto immaginato/asserito? (simpaticamente fuorviante il cd-rom *Destinazione Auschwitz*, che ci dà per il II un funzionamento da giugno 1942 a fine marzo 1943 e da maggio a luglio 1944, per il III dal 25 giugno 1943 al novembre 1944, per il IV da maggio 1943 al 22 marzo 1944, per il V dal 4 aprile 1943 al gennaio 1945, *sempre senza fare parola dei tempi fuori-servizio*). E dovremmo pure dimenticare che il rivestimento refrattario di una muffola dev'essere *completamente sostituito* dopo un massimo di 3000 cremazioni, cosa di cui non esiste traccia nella copiosa documentazione trafugata *e per cinquant'anni, e tuttora, celata* da sovietici e polacchi? Tecnicamente sublime la predica di Sidney Hillman ai suoi tirapiedi sindacali nel 1946, rientrato dal *tour* europeo: «Ognuno dovrebbe avere avuto l'opportunità di andare in Germania e visitare i maledetti campi di concentramento, di vedere le camere di tortura, vedere dove hanno annientato esseri umani a milioni, vedere le istruzioni nei crematori, ove i corpi dovevano essere introdotti in due-dieci minuti e bruciare in cinque-undici minuti [...] Sì, è stato un piacere andare a Norimberga *and see the top leadership of world gangsterism on trial*, e vedere a giudizio i caporioni del gangsterismo mondiale [...] Non lasciamoci ingannare che uomini di una tale specie maligna si trovino solo in Germania o in Italia. *We must uproot Fascism everywhere*, Dobbiamo sradicare il fascismo ovunque si trovi».

• Dovremmo credere all'onestà della *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, che il 22 giugno 1992 minimizza con sublime *nonchalance* attraverso Eberhard Jäckel il valore del Protocollo di Wannsee: «La ricerca storica già da tempo assegna alla Conferenza un'importanza decisamente secondaria: *die Geschichtsforschung weist der Konferenz schon seit langem eine wesentlich untergeordnetete Bedeutung zu*»? (e tuttavia, l'anno seguente, il volonteroso Pier Francesco Bonaventura si spinge, illustrando una guida turistica, a erudirci: «Nell'insospettabile villa Marlier, ai nn.56-58, il 20 gennaio 1942 alcuni gerarchi nazisti tennero la famigerata conferenza segreta di Wannsee, durante la quale vennero decise le modalità di esecuzione del genocidio del popolo ebraico. Dal gennaio 1992 la villa è sede di un Museo commemorativo dell'Olocausto - *Zentrale Gedenstätte des Holocaust; aperto martedì-venerdì 10-18, sabato e domenica 14-18*»; e tuttavia il volonteroso Marco Aurelio Rivelli, con tutta evidenza ignorante persino del testo in questione, osa scrivere: «Il 20 gennaio 1942, a Wannsee, nei pressi di Berlino, il regime nazista pianificò la "soluzione finale" del problema ebraico, cioè lo sterminio, con camere a gas e crematori, di tutta la popolazione europea di origine ebraica presente nei territori occupati dal Terzo Reich e nei Paesi alleati, circa 6 milioni di persone, alle quali si sommavano i circa 5 milioni di ebrei russi. L'azione di sterminio antisemita era già cominciata nell'estate dell'anno precedente, in concomitanza con l'attacco all'URSS; ma all'inizio del 1942 fu scientificamente pianificata, e subito dopo sistematicamente attuata»... «In una frase del verbale di Wannsee, Heydrich aveva espresso la profonda radice metafisica dello sterminio: "Così gli ebrei non potranno più generare profeti e Messia!"», conclude il Valori III).

• Dovremmo credere alla buona fede del giornalista Johann Freudenreich – il «ricco di gioia» – che osa scrivere (*Süddeutsche Zeitung* del 26 e 28 luglio 1994), che «non si è mai minimamente parlato di camere a gas a Dachau, tranne che nelle elucubrazioni storiche dei neonazisti: *niemals ist von Gaskammern in Dachau auch nur die Rede gewesen, außer in Geschichtsklitterungen von*

Neonazis»? («neonazista» quindi l'israeliano Gideon Raffel *né* Gerhard Ruffer – capo-delegazione all'ONU, segretario agli Esteri e ambasciatore a Bruxelles, alla Comunità Europea a Lussemburgo e a Londra – per aver affermato che a Dachau «oltre 200.000 persone furono gassate»). Ignorare il significato dell'abissale differenza fra i 53 e i 101 morti occorsi tra gli internati nel gennaio e febbraio 1944, e i 2888 e i 3997 nel gennaio e febbraio 1945, quando collassò l'intera struttura amministrativa, sanitaria ed alimentare tedesca?

• Dovremmo credere a François de Fontette, che osa scrivere nella settima edizione, *mise à jour* nel marzo 1992: «Sarà il sinistro Eichmann [attraverso il buon Höttl!] all'origine della cifra estimativa globale di sei milioni di ebrei sterminati»? (in parallelo, responsabili della nascita dei 4 milioni di auschwitz-gassati diffusa dai media occidentali ancora dopo mezzo secolo, sono oggi additati i propagandisti sovietici, anche se con tutta tranquillità, su *le Monde* del 22 e 23 luglio 1990, François Bédarida, già direttore dell'*Institut d'Histoire du Temps Present*, minimizza che la cifra dei 4 milioni fa parte della storia «comune» e che la storia «informata» ha sempre saputo che i morti auschwitziani erano stati tra 950.000 e 1.200.000).

• Dovremmo credere alla Giustizia sancita dalla Santa Inquisizione, sfrenata sui vinti negli eccidi compiuti nelle mille Norimberghe (compreso il linciaggio di Eichmann, nella quale farsa anche la Corte Suprema si adegua alla stampa che ne chiede l'impiccagione come «dovere nazionale», definendolo «flagello», «carnefice» e «mostro», o nel quale il Procuratore Generale, certo a garanzia di un corretto procedere, si rifiuta di garantire l'immunità ai testi a discarico – che infatti, al contrario di quelli d'accusa sui quali si fonda il processo, non si presentano; i numerosi motivi che rendono ridicolo e nullo il «processo» ben li elenca Tom Segev)?

• Dovremmo spregiare non solo il diritto, ma *il preciso dovere*, connaturato alla critica storica, di vagliare ogni evento, ogni documento, ogni ipotesi vecchia o nuova, ogni idea balzana o meno, senza fermarsi davanti a censure o alla persona di chicchessia, foss'anche il Figlio – o i Nipoti – di Dio? anteporre alla razionalità un sentimentalismo ricattatorio («per quanto si riferisce ai revisionisti» – risponde l'oloscampata auschwitziana Goty Bauer, traduttrice dell'infame libello oliverlustighiano inviata in missione rieducatoria presso le scolaresche al pari dell'oloscampata Liliana Segre – «l'atteggiamento di un reduce non può che essere di profondo sgomento ed estrema indignazione; è possibile che abbiano l'arroganza di negare la veridicità delle nostre affermazioni?») fondato su menzogne, luoghi comuni, inconfessabili debolezze, carenze documentarie, o anche semplice incapacità di pensiero logico? annullare la ragione davanti alle macro-contraddizioni dei Ricordanti? scordare che già i loro avi, tre millenni or sono, si sono inventati non solo *la loro propria* storia e *il loro proprio* destino – il che è pur comprensibile – ma anche la storia e il destino *degli altri popoli*, nonché una divinità *universale* che li ha prediletti?

• Dovremmo fingere di non capire il significato profondo del Martirologio, rivendicato da Shmuel Trigano su *le Monde*: «L'invocazione ripetuta della Shoah, fonte di moralizzazione universale, ha contribuito alla nascita di una nuova sacralità che conferisce al segno ebraico *un valore etico assoluto*» (corsivo nostro)? fingere di non capire quanto traluce, fin dall'agosto 1965, dalla sentenza di Francoforte per Auschwitz: «Sono mancati alla Corte quasi tutti i mezzi d'informazione di cui si dispone in un normale processo criminale per avere un'immagine fedele dei fatti così come sono realmente accaduti al momento dell'omicidio. Sono mancati i cadaveri delle vittime, i rapporti d'autopsia, le conclusioni degli esperti sulle cause del decesso; sono mancate le tracce lasciate dai colpevoli, le armi del delitto, etc. La verifica delle testimonianze non è stata possibile che in rari casi»? o di ignorare la sferzante conclusione del pur olofidente Norman Finkelstein: «Promuovendo i dogma-chiave dell'Olocausto, la maggior parte della letteratura esistente sulla Soluzione Finale hitleriana non può essere considerata risultato di uno studio serio. Invero, tutti gli studi sull'Olocausto sono pieni di sciocchezze, se non di frodi»?

• O credere alle confessioni dei vinti, rese non sotto il rimorso o suadenti parole, ma dopo feroci torture? dice niente, al lettore, il fatto che il cinquantaquattrenne Obergruppenführer dottor Oswald Pohl, capo dell'*SS-Wirtschafts- und Verwaltugs-Hauptamt*, arrestato nel maggio 1946, per mesi incatenato dagli angloamericani a una sedia o al letto, percosso fino a fargli perdere i sensi, versato sale sulle ferite, torturato psicologicamente e preso a pugni e calci da ufficiali ebrei finché non sottoscrisse le approntate accuse per il ministro dell'Economia Walter Funk (condannato a

morte il 3 novembre 1947, Pohl verrà assassinato per ordine dell'Alto Commissario John McCloy insieme agli ultimi sei impiccati di Landsberg il 7 giugno 1951 – le date, errate, della Sereny sono 3 ottobre e 8 giugno)? a verbali raccolti da altrettanto intemerati giudici? ignorare le sevizie inferte per anni ai recalcitranti? scordare i frenetici sforzi del Sistema per tacitare ogni ansia d'indagine, reprimere ogni libertà, impaurire gli incauti, demoralizzare gli incerti? dovremmo dimenticare la repressione scatenata per demonizzare ogni volontà che si proponga di por termine al flagello del multirazzialismo, per decomporre ogni Stato, annientare ogni Nazione, sradicare ogni essere umano (che è uomo non solo quando rispetta le proprie radici, ma se riconosce identici diritti/dignità a tutte le altre etnie, *ad ogni etnia che non si proponga di spegnere i diritti e la dignità delle altre*)?

• Dovremmo ignorare il palese artefatto del terzo – dopo le «confessioni» di Höss e il «rapporto Gerstein» – «documento» fondante la Soluzione Finale? di quell'assurdo, raffazzonato, impreciso, vacuo, infarcito di errori stilistici formali e sostanziali «protocollo di Wannsee», presentato a sorpresa *in due differenti versioni* nel marzo 1947 al Processo XI «Wilhelmstraße» dal prestigiatore ebreo Robert Kempner, capo-accusa a Norimberga, plurifalsificatore di documenti e ladro – sì: aperto ladro – dei diari di Alfred Rosenberg? la più recente *Donatio Constantini*, della quale possediamo, *Dei gratia*, almeno il primo testo in fotocopia, pubblicato nel 1969 da Hans Rothfels, ha non solo da tempo trovato i suoi Lorenzo Valla in Stäglich, Walendy e Bohlinger/Ney, ma, scrive il 30 gennaio 1992 *The Canadian Jewish News* nell'articolo *Wannsee's Importance Rejected*, è stata definita «*silly story*, stupidaggini» (in tedesco «*törichte Geschichte*») perfino da Yehuda Bauer: «*The public still repeats, time after time, the silly story that at Wannsee the extermination of the Jews was arrived at*». Da quel Bauer che pure in «Ebrei in vendita?» ne ammetterà invece implicitamente la realtà dicendola la «famigerata conferenza di Wannsee» («il *cocktail party* che segnò il destino degli ebrei europei», scrive Jochen Siemens su *Jewish Digest*, mentre la truce favola giunge su ogni guida di viaggio), mentre l'israeliano Dan Diner, docente di Storia Moderna all'Università Ebraica e direttore a Lipsia del *Simon-Dubnow-Institut* per la Storia e Cultura Ebraica cerca di ingarbugliare le cose: «A che cosa serviva dunque quell'ominoso incontro avvenuto non durante il normale orario di lavoro nelle stanze dell'Ufficio Generale per la Sicurezza del Reich [*Reichssicherheitshauptamt*, RSHA], ma nel pomeriggio in una villa sul Wannsee? [...] In primo luogo vi emerge l'intenzione di simulare un procedimento burocratico in grado di fornire alla "soluzione finale", da tempo avviata, una vasta legittimazione entro l'amministrazione del partito e dello stato. In secondo luogo, la messa in scena di tale procedimento mirava a ottenere la collaborazione dei rappresentanti delle istanze amministrative interessate alla "soluzione finale"; la razionalizzazione dello sterminio di massa a livello burocratico avrebbe consentito di accelerare tutta l'operazione [...] La conferenza di Wannsee serviva per fornire alle procedure dell'uccisione una legittimazione istituzionale [...] Questo nesso designa il momento-chiave in cui fu situato l'inizio dello sterminio totale. Il perseguimento di questo obbiettivo richiedeva un atto simbolico di validità generale compiuto a livello amministrativo. L'incontro di Wannsee diede il segnale burocratico all'attuazione dell'olocausto, che comunque non era stata avviata da questo incontro. Non ci fu nessuna decisionre operativa. Non stupisce che i segretari di stato e i direttori generali presenti alla conferenza non avessero capito tanto bene quale fosse stato il risultato di quella conferenza pomeridiana e perché fosse stata convocata».

• Dovremmo ignorare che il «segretissimo» testo dell'«infame» discorso di due ore e mezza (per Shermer/Grobman, di tre ore e dieci minuti), il primo dei due che sarebbero stati tenuti da Himmler a Posen il 4 ottobre 1943 davanti a mai precisati «alti capi delle SS» – quello nel quale il Reichsführer rivendica a titolo di gloria imperitura, lo sterminio del popolo ebraico – non solo era stato riportato, anche se con l'«errata» data del 14, dalla *New York Herald Tribune* già il 18 novembre, ma che, quale riproduzione su disco del disco «originale» (*sic!*: registrazione su disco rigido di gommalacca, e neppure su nastro, anche se Shermer/Grobman lo dicono «*a red oxid tape*»!), era venuto alla luce nel Processo Wilhelmstraße il 2 giugno 1948, durante l'interrogatorio dell'Obergruppenführer Gottlob Berger, già capo di Stato Maggiore di Himmler? che Berger, cui era fino ad allora ignoto il discorso, ne aveva rilevato l'assoluta difformità con la psicologia del suo capo, sottolineando poi le contraddizioni e l'insensatezza del testo e contestando la genuinità della voce del Reichsführer? che la «riproduzione», approntata e «certificata» dal Signal Office sull'«originale», in realtà non era stata tratta da un «originale» ma da «40 o 50» consimili dischi

(alla faccia della «segretezza» che avrebbe dovuto avvolgere l'«impresentabile» discorso!) «rinvenuti» nel 1945 dai sovietici tra i documenti di Alfred Rosenberg a Riga, nella sede del Ministero per l'Est? che non solo i giudici Powers e Maguire, avvertendo l'inverosimiglianza dell'intera faccenda, avevano bruscamente interrotto l'interrogatorio senza più riprenderlo, ma anche che oggi sono irrintracciabili sia la «riproduzione certificata» americana che lo/gli originale/i «sovietico/i» (ed egualmente, *ça va sans dire*, il testo di altri consimili discorsi e «documenti»)?

• Dovremmo sorvolare sul fatto che – a prescindere dalle migliaia di ridicoli *affidavit* presentati *in absentia* e dalle migliaia di «dichiarazioni certificate» che nessun tribunale negli USA prenderebbe anche oggi in considerazione quali prove d'accusa – la massima parte dei 2360 documenti presentati quali «prove a carico» non sono oggi più disponibili allo studioso nell'originale (ce li si dice dispersi negli Archivi Nazionali di Washington, nel Palazzo della Pace dell'Aja, negli Archivi Cittadini o negli Archivi Federali di Coblenza o dio-sa-dove), ma solo nel centone IMG in 41 volumi all'uopo approntato, a dare cioè un crisma di legalità all'intera faccenda, dallo stesso TMI? che nella maggior parte essi furono inoltrati all'accusa da un'apposita Centrale documentaria diretta a Parigi dal colonnello USA Robert G. Storey (donde la sigla PS: Paris Storey), per la minima parte negli originali, per la massima quali «duplicato», «copia» e addirittura «fotocopia di copia», talora inventati di sana pianta, talora recanti «firme» a macchina, spessissimo manipolati o interpolati (vedi al proposito in primo luogo le opere critiche di Carlos Porter; Seidler VII riporta poi che al posto dei documenti originali tedeschi, agli avvocati difensori vennero fornite, nel 95% dei casi, unicamente le «traduzioni» in inglese)?

• che il «Protocollo Hoßbach» PS-386, presentato il 26 novembre 1945 dal procuratore «inglese» Sidney Alderman, primo braccio destro di Jackson, quale resoconto di un preteso discorso guerrafondaio tenuto a cinque (cinque!) persone: il ministro degli Esteri e quattro generali da Hitler il 5 novembre 1938, è in ogni caso, al di là di ogni indebita estrapolazione che i più maligni commentatori ne hanno sempre tratto (l'autore stesso ha sempre affermato che in quella riunione non si era mai parlato di qualsivoglia aggressione; inoltre, a conferma dell'asserzione, non erano stati mai impostati corrispondenti piani di riarmo o di guerra... neppure per l'Anschluß e la crisi cecoslovacca, improvvisamente precipitati), una **1.** «fotocopia conforme» di una **2.** «copia certificata su microfilm» di una **3.** «copia conforme» dattilografata in americano di una **4.** «copia conforme» dattilografata in tedesco (attualmente scomparsa e in ogni caso mai riconosciuta dall'autore dell'«originale») delle **5.** «note manoscritte» (anch'esse scomparse e tuttora introvabili), che sarebbero state prese dal colonnello Friedrich Hoßbach, aiutante del ministro della Difesa von Blomberg e in seguito vantato nemico del «nazismo», **6.** note mai riviste né approvate da Hitler, di un **7.** discorso dello stesso Hitler, **8.** stese «a memoria» **9.** cinque giorni dopo la conferenza (similare, ma decisamente poi meno celebre, manipolazione viene presentata dall'accusa quale «Protocollo Schmundt» – dal nome del tenente colonnello Rudolf Schmundt, aiutante dell'OKW presso Hitler poi deceduto quale generale nel criminale attentato stauffenberghiano – vale a dire il presunto resoconto del discorso «guerrafondaio» tenuto dal Führer il 23 maggio 1939)?

Commenta Porter (i riferimenti sono all'edizione inglese degli atti del processo, in cifre romane il volume, in arabe le pagine): «Dunque, il "processo sulla base di documenti" funziona così: A, uno sconosciuto, ascolta delle presunte "dichiarazioni verbali" fatte da B; A prende appunti o redige un "documento" sulla base di queste presunte dichiarazioni verbali. Il documento viene poi presentato come "prova" non contro A, che ha fatto la copia, ma contro B, C, D, E e una serie di altre persone, sebbene non ci sia niente per collegarle con il documento o con le presunte dichiarazioni. Poi si dichiara con disinvoltura che "B disse", "C fece" o che "D ed E sapevano". Tale procedura costituisce una violazione delle regole di produzione delle prove di tutti i paesi civili. I documenti non sono neppure identificati dai testimoni. A Norimberga la falsificazione di documenti originali fu praticata raramente, perché i "documenti" non venivano portati alle udienze. Il "documento originale", cioè la "copia non firmata" originale, veniva conservata in una cassaforte del "Document Centre" (II 195, 256-258). Al Tribunale venivano presentate due (V 21) o sei "fotocopie" della "copia" (II 251-253). Tutte le altre "copie" venivano ciclostilate utilizzando una matrice di ciclostile (IX 504). Negli atti delle udienze il termine "originale" viemne usato nel senso di "fotocopia" (II 249-250; XIII 200, 508, 519; XV 43, 169, 171, 327) per distinguere le "fotocopie" dalle "copie ciclostilate" (IV 245-246). Fin dall'inizio del processo furono disponibili "traduzioni" di tutti i do-

cumenti (II 159-160, 191, 195, 215, 249-250, 277, 415, 437), ma i presunti "testi originali" in tedesco non furono disponibili per almeno due mesi. Ciò vale non soltanto per i memoriali, gli atti d'accusa, le informazioni, etc. del Tribunale stesso, ma per tutti i documenti. Alla difesa non fu fornito alcun documento in tedesco prima del 9 gennaio 1946, se non più tardi (V 22-26)».

• O dovremmo anche dimenticare tutta l'angoscia sprigionata dalle parole dell'ex Plenipotenziario per il Lavoro Ernst Sauckel il 30 maggio 1946: «Confermo che questo documento [le dichiarazioni rese il 4 settembre 1945] porta la mia firma. Chiedo alla corte di poter illustrare come venne ottenuta tale firma. Nel corso dell'interrogatorio questo documento mi fu sottoposto già scritto. Ho chiesto di poterlo leggere ed esaminare nella mia cella a Oberursel, per vedere se potevo firmarlo. La cosa mi venne rifiutata [...] Poi questo ufficiale polacco o russo si fece avanti e parlò "Dov'è la famiglia di Sauckel? Conosciamo Sauckel, ovviamente lo portiamo via noi. Ma con noi deve venire anche la sua famiglia, anch'essa in territorio russo". Io ho dieci figli. Non ho pensato a me, ma alla mia famiglia, e ho firmato questo pezzo di carta»? (identiche furono le minacce di estradare ai sovietici i familiari rivolte ad Höss).

• Dovremmo ignorare che la presentazione, ad opera dell'accusa, di dichiarazioni scritte davanti a un tribunale militare statunitense in un caso che poteva comportare la pena capitale era espressamente vietata dall'articolo 25 degli *Articles of War*, il codice di guerra? che l'articolo 38 dello stesso codice esigeva l'utilizzo delle normali regole giuridiche civili in materia di prova (*Federal Rules of Evidence*)? che, come ci avverte il coraggioso ebreo revisionista J.G. Burg (Josef Gideon Ginsburg), dal 1945 funzionò a pieno ritmo nel campo per *Displaced Persons* di Föhrenwald-Wolfratshausen presso Monaco una centrale di falsificazione documentale gestita dall'OSS, poi sciolta nel 1948 e migrata parte a Washington e parte a Tel Aviv?

• che, come nota Enst Gauss in *Dissecting the Holocaust*, «dopo la guerra gli Alleati e i loro ausiliari si trovarono nelle mani ogni possibile mezzo di contraffazione: materiale di cancelleria con intestazioni originali, macchine da scrivere, timbri, macchinari tipografici, etc. È sconcertante vedere come gli storici creduli e *naiv* di oggi, in massima parte tedeschi, ma anche altri, si basino sui cosiddetti documenti di quei giorni»? che, al contrario, decine di migliaia di documenti genuini ma che avrebbero aiutato a scagionare gli imputati furono immediatamente ritirati dopo l'improvvida presentazione (vedi i filmati sulla popolazione giubilante per l'ingresso delle truppe tedesche in Renania, in Austria e nei Sudeti, o sulla collaborazione con la polizia ebraica nei ghetti) o celati/sottratti (vedi i quaranta volumi diaristici ingenuamente consegnati da Hans Frank agli americani e mai più comparsi) o sfacciatamente distrutti?

• Dovremmo ignorare che delle dichiarazioni orali di 102 testimoni presentati a difesa un'apposita «commissione» del TMI ne autorizzò a comparire soltanto 29 (per altra fonte, 22) e che sei dichiarazioni scritte presentate dall'accusa furono sufficienti ad annullare tutti i 102 testimoni? dovremmo ignorare che 312.022 dichiarazioni scritte e giurate presentate dalla difesa (150.000 dai dirigenti politici della NSDAP, 136.213 da membri delle SS, 10.000 dalle SA, 7000 dal Sicherheitsdienst, 2000 dalla Gestapo e 1809 altre: vedi il XXII vol. del TMI, p.192) furono inoltrate alla stessa «commissione» la quale, dopo averne malamente visionate e tradotte una qualche dozzina, fece un qualche riassunto dell'immensa massa, presentò gli estratti alla Corte accompagnandoli con un verbale (poi mai più rintracciato) e si vide cassare il tutto d'autorità dopo quindici giorni, in quanto il materiale fu giudicato «non vero»?

• dovremmo ignorare gli infiniti ostacoli posti agli avvocati difensori sia dalla Corte che dall'organizzazione tribunalizia: non ammissione di testi a difesa, falsa dichiarazione di irrintracciabilità di testi-chiave richiesti a difesa, arresto di testi dichiaratisi spontaneamente a difesa (tra questi il colonnello Soltmann quanto al ritrovamento, alla periferia di Parigi da parte dei tedeschi nel giugno 1940, dei piani inglesi di aggressione alla Norvegia), irrisoria messa a disposizione di materiale documentario, scarsa possibilità di accedere a servizi quali telefoni e fotocopie, ingiurie sia all'interno che all'esterno dell'aula (uno degli avvocati dell'ex ministro degli Esteri Konstantin von Neurath, il professor Edmund Mezger, fu persino arrestato per sei settimane, a scopo intimidatorio e senza che gli fosse elevata alcuna accusa), assoluto divieto di comunicare o far trapelare alcunché delle loro arringhe alla stampa?

• Dovremmo ignorare – e certo la gran massa della gente lo ignora, e magari anche qualche

illustre docente – che manipolati vennero anche i documenti a stampa rilasciati a conclusione del Gran Processo? Rileva infatti Franz Seidler (VII): «Il processo del Tribunale Militare Internazionale, il più importante dei tredici tenuti a Norimberga, durò 218 giorni e fu superato solo dal processo contro i supercriminali di guerra giapponesi a Tokio, che durò 417 giorni. Il protocollo delle sedute del TMI comprese 16.000 pagine. Al tribunale vennero inoltrate 200.000 dichiarazioni giurate, in massima parte a discarico degli imputati. Dai ventisette principali difensori furono prodotti 2700 documenti, dall'accusa 2630. L'accusa presentò 33 testimoni, 80 furono quelli a difesa. Al termine del processo erano state prodotte oltre 20 tonnellate di carta. Nell'Archivio Nazionale di Washington sono conservati 2011 dischi, sui quali è registrato tutto ciò che fu detto in quel processo. Tali dischi costituiscono l'unico materiale documentario, del quale si può pensare che sia stato poco falsificato. [Al contrario,] il materiale a stampa dei protocolli processuali venne massivamente manipolato. Non vi fu compresa quasi la metà dei documenti a discarico presentati dalla difesa. Nei processi seguenti l'accusa presentò 467 testimoni e la difesa 888. L'accusa fu rappresentata da 94 procuratori e da una pletora di accusatori secondari. A loro si opponevano 375 tra avvocati della difesa e loro aiutanti. L'accusa parlò per 347 giorni e la difesa per 847. Tutto fu ripreso su pellicola sonora. La lunghezza complessiva del filmato tocca i 9,1 chilometri. Furono approntati quattro milioni di copie su carta. Il materiale cartaceo complessivo al termine dei processi, quando fu portato negli USA, pesava 4000 tonnellate. Ci furono 30 condanne a morte, delle quali 21 eseguite, e 38 assoluzioni. Tutte le condanne alla reclusione si conclusero anzitempo per grazia, poiché giuridicamente le sentenze erano poco fondate».

• Dovremmo considerare svagate gite di piacere, visto che si sono rivelate olocausticamente-infruttuose non avendo scoperto alcunché di olocaustico, le ottanta (dicesi: ottanta) missioni fotografiche aeree compiute dagli americani su Auschwitz dall'aprile all'ottobre 1944 (anche se Gerlach/Aly sostengono che le prime foto di Birkenau furono scattate il 26 giugno, tredici giorni prima dello stop alle deportazioni dall'Ungheria! dicesi: sette mesi, ad un ritmo, quindi, di una ogni neppure tre giorni; la *Combat Cronology of Air Forces in World War II* dei National Archives di Washington riporta anche quattro bombardamenti pesanti, con centinaia di caccia di scorta a lungo raggio, «sugli impianti industriali», in particolare di Monowitz: 460 B-24 e B-17 il 20 agosto, 350 il 13 settembre, 560 il 18 dicembre e 380 ancora il 26 dicembre), nel periodo del più intenso «annientamento» con la wulfiana *Sonderbehandlung*, «trattamento speciale»: migliaia di convogli da scaricare in un infernale *tourbillon* di locomotive e di grida, centinaia di migliaia, se pure non milioni, di olocaustizzandi? dovremmo ignorare che, appunto basandosi sull'assoluta assenza di attività genocidali attestata dagli aerofotogrammi, all'inizio del 1993 la Società Storica Polacca ha stralciato dai gasati i 400.000 «ungheresi»?

• Dovremmo ignorare che almeno 121.000 detenuti – cifra che Mattogno XXXI corregge poi in «non meno di 192.300», di cui almeno 98.600 ebrei non immatricolati – furono trasferiti da Auschwitz in altri campi (50.000 donne a Stutthof) prima dell'evacuazione di altri 58.500 dal 17 gennaio 1945 («evidentemente per divulgare adeguatamente il "terribile segreto" [laqueuriano] di Auschwitz!», sogghigna Mattogno)? o che, come scoperto da Graf e Mattogno nel dicembre 1995 a Mosca nel *Tsentr Chranenija Istoriko-dokumentalnich Kolletskii*, "Centro di Custodia della Collezione Storico-documentaria", altre migliaia di internati di Birkenau furono messi in libertà nei quattro anni dei campi (tra gli altri, 436 dal 1° maggio al 15 luglio 1942 e 186 in pochi giorni nel giugno-luglio 1944, in un'epoca in cui per la *vulgata* gli «ungheresi» venivano segretamente gassati su scala industriale, anche a 20.000 *pro die*)?

• Dovremmo ignorare che un gran numero di prigionieri, soprattutto polacchi, erano stati internati e poi liberati dagli «ultra-segreti» *Vernichtungslager* – a parte le decine di migliaia di trasferiti in altri campi, vedi i 20.000 ufficialmente ammessi per Majdanek dagli stessi sterminazionisti – in quanto, ad esempio, condannati a pene da quattro a dieci settimane da scontare in campo di lavoro? considerare spazzatura le asserzioni del pluridetto Franciszek Piper, direttore del Museo Statale di Auschwitz, il quale in *The Number of Victims* (saggio compreso nel volume collettivo *Anatomy of the Auschwitz Death Camp* curato dagli illustri *confrères* Yisrael Gutman e Michael Berenbaum e pubblicato *in association with the United States Holocaust Memorial Museum* dall'*Indiana University Press* nel 1994) riporta le cifre di 212.820 internati trasferiti da Auschwitz in altri campi, di 1500 rimessi in libertà, di 500 fuggiti e di 8000 ritrovati dai sovietici, «*for an esti-*

mated grand total of 222.820 prisoners who left the cap alive» (i 223.000 di cui al cap.XXVII)?

• Dovremmo ignorare l'importanza, capitale dal punto di vista della demografia bellica come della psicologia interpretativa, rappresentata dalla nota 9, capitolo 4° dell'opera di Peter Novick, nota stampata peraltro in caratteri piccoli e senza alcun evidente richiamo nel corpo del testo: «C'è un secondo motivo per cui, verosimilmente, il numero degli ebrei liberati dai campi venne all'epoca stimato troppo basso. E tuttavia tale motivo non mette in cattiva luce i corrispondenti [che visitarono i campi]. Essi definivano gli ebrei francesi di massima come francesi e non come ebrei, gli ebrei cechi come cechi, etc. In realtà costoro erano stati internati in quanto ebrei. Ma negli anni Quaranta definire un ebreo francese "ebreo" e non "francese" significava riportare in auge le categorie hitleriane. I nazionalsocialisti contestavano che un ebreo francese potesse essere un vero francese, etc. Perciò i corrispondenti americani si preoccuparono di adoperare una terminologia "antifascista"»?

• Dovremmo ignorare che le fotografie del complesso auschwitziano scattate per mesi dall'aviazione rossa – così come numerosi documenti originali sui rifornimenti di coke ai crematori – sono sparite dagli archivi sovietici o in tutti i casi sono ancor oggi sottratte all'indagine degli studiosi e alla curiosità del pubblico? fingere di non avere compreso il vero senso delle parole, il veritiero sotterraneo terrore che promana, ormai dal 1990, dal lamento eliewieseliano: «Oggi ho un incubo che ritorna. Mi sveglio rabbrividendo e penso che quando saremo morti nessuno sarà in grado di convincere la gente che l'Olocausto è avvenuto»?

• Dovremmo ignorare il significato profondo, non collegare l'evento con gli infiniti altri similari testimoniatici da decenni (e.g. vedi Harwood, Graf e Mattogno), non afferrare tutte le implicazioni di quanto illustra nell'ottobre 1996 il *Bollettino della Comunità Ebraica di Milano*: «Poche settimane fa, dopo cinquant'anni di separazione a causa dell'Olocausto, un fratello e una sorella convinti l'uno della morte dell'altro si sono riuniti grazie all'aiuto dell'Agenzia ebraica. Rivka Bromberg Fiengold [così nel testo; forse meglio Feingold?] di 79 anni sapeva che i genitori erano morti nel campo di concentramento di Treblinka e pensava che la stessa sorte fosse toccata anche al resto della sua famiglia. Anche il fratello più giovane Salomon, residente nella città russa di Kazan, era convinto di essere l'unico superstite della famiglia Bromberg. È stato grazie all'intervento del figlio di Salomon, il quale si è messo per puro caso in contatto con gli emissari dell'Agenzia ebraica, che è stato possibile ricongiungere i due fratelli. Rivka e Salomon, dopo anni di silenzio, si sono parlati con grande commozione per telefono. In seguito il 76enne Salomon ha raggiunto Rivka in Israele per una visita. Ora i due stanno cercando di rintracciare altri due fratelli, Rosa e Avraham, che forse sono vivi e risiedono negli Stati Uniti»?

Non ottusi dalla commozione, da spietati goyim quali siamo ci chiediamo: Salomon residente a Kazan quando, ora od allora? e se non allora a Kazan, dove? incarcerato e deportato dai sovietici come, nel settembre 1940, fu incarcerato e deportato Menachem Begin? evacuato da loro prima dell'arrivo dei tedeschi in quanto cittadino sovietico? rimasto sul posto? come civile o come partigiano? catturato e oloscampato? e se oloscampato, fuggendo dalla prigionia? o abbandonato con la ritirata? Quanto a Rivka: «convinti l'uno della morte dell'altra» (quindi, fino all'Incontro, *uno* se pure non *due* falsi olocaustizzati); «sapeva» (*come*, visto che, al contrario che per Auschwitz, elenchi treblinkiani non ne sono stati trovati?); «pensava» (quindi, con genitori e fratelli, *cinque* quando non *sei* olocaustizzati). Quanto al figlio di Salomon: «per puro caso» (in mezzo secolo quanti altri casi *negativi* ci saranno stati? quanti oloscampati/sopravvissuti hanno avuto di tali figli *fortunati*?). Quanto a Rosa e ad Avraham: erano ancora in vita al termine del conflitto? hanno cambiato cognome? sono oggi in vita? sono morti senza discendenza? erano iscritti ad una Comunità? Se tutto andasse nel più felice dei modi, gli olocaustizzati si ridurrebbero allora da *cinque*, o *sei*, a *due*. Ed ancora: i due genitori, come sono morti? in mano tedesca? nelle *Gaskammern* o per età? per malattia o per stenti? o dispersi nell'andirivieni degli eserciti? o, e perché no, in un qualche campo staliniano? E *chi*, posto che una risposta sia mai possibile, *chi* ci risponderà mai in maniera documentata, credibile, affidabile, cercando la pura e semplice verità?

• O ancora, proprio secondarie sono le considerazioni che potremmo trarre dagli altri casi di parenti ritrovati, riportati in *Moment* dicembre 1996 da Toby Axelrod? Come afferma uno dei trovatori, Bruce Kahn, fondatore e presidente della *Jewish Genealogical Society* di Rochester/New Jersey, che ha scoperto un lontano cugino in Lituania: «È stato assolutamente incredibile. Il novantaquattro per cento degli ebrei in Lituania sono stati uccisi. Nessuno si aspettava di trovarne

vivo ancora qualcuno». Ed ancora Dan Honig di Palm Beach Gardens/Florida, pronipote di Samuel, nativo della polacca Rzedzianowice, che in pochi anni ricostruisce una rete di un centinaio di parenti mai nemmeno sospettati in Canada, USA e Israele, e nel maggio 1994, con la moglie, si porta in Polonia, ove ritrova la fattoria in cui il padre ha vissuto fino al 1920, proprietà ora della consorella famiglia Grutzka.

• Ed ancora, riporta Graf demolendo scientificamente l'esimio Hilberg, gli oloscampati cui inneggia lo *State Time* di Baton Rouge/Louisiana, 24 novembre 1978: «Un tempo gli Steinberg vivevano in un villaggio ebreo in Polonia. Prima dei campi di sterminio hitleriani. Ora, un grosso gruppo di duecento persone, formato da oltre duecento sopravvissuti e dalla loro progenie, si è trovata nella nostra città, per partecipare ad una speciale celebrazione di quattro giorni, appropriatamente apertasi nel Giorno del Ringraziamento [*Thanksgiving Day*]. Parenti sono giunti giovedì da Canada, Francia, Inghilterra, Argentina, Colombia, Israele e da almeno tredici stati degli USA. "È fantastico", ha detto Iris Krasnow di Chicago, "Qui sono riunite cinque generazioni, dai neonati di tre mesi fino agli ottantacinquenni. La gente piange di gioia e vive un momento meraviglioso. È quasi come un raduno di profughi della Seconda Guerra Mondiale"» («Questi sono i "gassati" di Hilberg!», conclude Graf).

E le storie si trascinano nel Terzo Millennio. Nel febbraio 2005, c'informa G. Gallo, il mondo conosce la vicenda delle sorelle Hanna Katz e Clara Blayer, «separate dalla Shoah», ognuna creduta morta dall'altra. Cercando della bisnonna Sheindel Weiss sul sito internetico di Yad Vashem, «l'incredibile scoperta» la compie la nipote Merav Zamir: «Originarie dei Carpazi, negli anni Quaranta, erano state costrette a fuggire dai *pogrom* e a rifugiarsi a Budapest, dove erano state ospitate da due diverse famiglie di zii. Clara era riuscita a sopravvivere alla guerra nascosta nel ghetto, mentre per Hanna si erano aperte le porte di un campo di lavoro. E alla fine della guerra Clara era arrivata direttamente in Israele, mentre Hanna era rimasta diverso tempo a Cipro, in attesa di ottenere il visto di ingresso. In Israele avevano cominciato a cercarsi a vicenda, ascoltando per giorni le trasmissioni di radio Gerusalemme nelle quali venivano letti i nomi delle famiglie che volevano riunirsi. Ma erano giorni convulsi, difficili. La nuova nazione stava cercando di costruirsi delle radici, di mettere insieme i pochi *sabra* vissuti fino ad allora in Palestina con la massa di disperati piovuti dall'Europa. Così pian piano la speranza di ritrovare l'altra era svanita. E le due sorelle avevano ricominciato a vivere, si erano sposate, avevano messo al mondo dei figli. Convinte di essere ognuna la sola sopravvissuta». Giubilo non minore investe a fine 2006 l'occhio-umido Francesco Battistini, finalmente «aperti» gli «archivi»: «Foss'anche solo per Erika e Regine, valeva la pena d'aspettare tanto. Erano sorelline ad Amburgo, una volta. Separate dai lager, disperse per l'Europa. Introvabili negli elenchi della Croce Rossa, due punti interrogativi fra camini e forni crematori. Ognuna a credere dell'altra: "È morta". Erika Hrasova e Regine Boehmer, una ceca e una tedesca, perdute nella guerra perfino nei cognomi, oggi due signore brizzolate e un po' in carne, il 25 settembre si sono ritrovate comme accade in tivù: ad abbracciarsi, a piangere, a mangiare in un ristorantino italiano di Bad Arolsen, ad andarsene finalmente insieme con sessant'anni di racconti arretrati. Erika e Regine sono state le prime a recuperarsi nel Grande Archivio».

• E dovremmo ignorare che il Tribunale Militare Internazionale (così come le Olo-Riparazioni) nacque ufficialmente da un lato in un colloquio dell'ambasciatore sovietico a Londra Ivan Majskij *né* Steinman col ràbido ministro degli Esteri Anthony Eden il 12 novembre 1942, dall'altro dal seno del *World Jewish Congress* con l'ostetrica mediazione dell'*Institute of Jewish Affairs* dei fratelli «lituani» Jacob e Nehemiah Robinson e, nella primavera 1943, con l'appello dell'YIVO rivolto a Roosevelt da Max Weinreich? Dovremmo ignorare che gli ufficiali dei Robinson sono il «belga» Leon Kubowitzki segretario generale del WJC, il sociologo «polacco» Arieh Tartakower vicedirettore dell'IJA, l'ex deputato «polacco» Isaac Ignacy Schwarzbart, Rabbi Maurice Perlzweig, il «russo» Noah Barou, l'«austriaco» F.R. Bienenfeld giurista alla SdN, la consorella Eva Violet Mond Marchesa di Reading, il deputato laburista Sydney Silverman e l'altrettanto «inglese» giornalista Alex Easterman?

• Dovremmo ignorare che i Robinson sono da anni intimi di Robert Jackson, procuratore generale USA, poi capo-accusa a Norimberga? che di costui – Maestro fin dal 1929 della loggia *Mount Moriah n.145* di Jamestown, New York, indi ricoprente altissime cariche al Supremo Concilio della giurisdizione nord e alla Commandery – dirà l'onesto Harlan Fiske Stone, presidente

della Corte Suprema: «Jackson è là a Norimberga a guidare la sua squadra di linciatori di prim'ordine. Me ne infischio di quello che fa ai nazi, ma mi ripugna vederlo, come pretende, amministrare la giustizia e condurre un processo secondo il diritto consuetudinario. È un'imbroglio un po' troppo moralista per accordarsi con le idee di un magistrato di vecchia scuola»? o, ancora, che Fiske prenderà le distanze dal tutto, assicurando al direttore di *Fortune*: «La Corte Suprema non ha avuto nulla a che fare, né direttamente né indirettamente, col processo di Norimberga o con l'iniziativa del governo che l'ha autorizzato [...] Sono profondamente amareggiato nel vedere questo travestimento e questa parodia di legalità. La cosa migliore che posso dire è che si tratta di un atto politico delle Potenze vincitrici che può avere la sua giustificazione morale, come fu per l'incarcerazione di Napoleone nel 1815. Ma a quel tempo gli alleati non si sentivano in dovere di giustificarsi e di richiamarsi a princìpi legali che non esistevano»?

• Dovremmo ignorare che – ben rileva Danilo Zolo nell'analisi dell'aggressione USA-NATO alla Serbia – la creazione delle due assise penali di Norimberga e Tokio era stata anticipata, sul piano teorico, dal manifesto dell'ebreo Hans Kelsen, *Peace trough Law*, del 1944? che, pur criticando il proposito di dar vita a un TMI composto da giudici appartenenti ai paesi vincitori e successivamente scagliandosi contro le palesi violazioni del diritto compiute a Norimberga (in primo luogo del divieto di retroattività della legge, previsto persino dall'**art. 8** della *Déclaration* del 1789, Somma Fonte dei Sacrosanti), «aveva concepito una strategia istituzionale per il raggiungimento della pace, mutuando da Kant sia l'ideale della pace perpetua [*Zum ewigen Frieden*], sia il modello federalistico, sia infine l'idea del "diritto cosmopolitico"»? che, applicando all'intero pianeta la tradizione «politica» statunitense – riattualizzando cioè l'antica ideologia israelitico-profetica del governo dei «giudici» contro i «re» (l'ideologia della teocrazia jahwista contro il potere umano-politico) – «egli riteneva che nella situazione del secondo dopoguerra il suo progetto di una "Lega permanente per il mantenimento della pace" avesse buone probabilità di essere accettato dalle grandi potenze. Il progetto innestava sul vecchio modello della Società delle Nazioni un'importante novità: attribuiva un ruolo centrale alle funzioni giudiziarie rispetto a quelle esecutive e legislative. La ragione principale del fallimento della Società delle Nazioni stava, secondo Kelsen, nel fatto che al vertice dei suoi poteri era stato posto un Consiglio, e cioè una sorta di governo internazionale, e non una Corte di giustizia. Secondo Kelsen questo era stato un grave "errore di costruzione", perché la principale lacuna dell'ordinamento internazionale era proprio l'assenza di un'autorità giudiziaria. La pace sarebbe stata assicurata soltanto da una Corte di giustizia competente a dirimere in modo imparziale le controversie internazionali»?

• Dovremmo ignorare che i princìpi fondamentali di quei processi – basati sulle dichiarazioni 7 ottobre 1942 di Roosevelt e del Lord Cancelliere John Simon sull'istituzione di una «Commissione di Indagine delle Nazioni Unite sui Crimini di Guerra», siglate a Mosca dai Tre Grandi il 1° novembre 1943 a nome delle 26 «Nazioni Unite» della Crociata Antifascista – sono stati materialmente elaborati nell'autunno 1944, oltre che da Jackson, da un gruppo di avvocati newyorkesi tra i quali spiccano i *confrères* Murray Bernays, Samuel Rosenman, lo stesso FDR e Myron Cramer presidente del Tribunale Militare Supremo? che le Potenze giudicanti erano parte in causa in triplice veste, come parti lese o complici o nemiche? che i controinterrogatori dei testi da parte dei difensori sono stati infinite volte impediti, che le richieste di perizie tecniche da parte dei difensori sono state infinite volte rigettate?

• Dovremmo ignorare che, pagando l'impertinenza col carcere, già Bardèche aveva commentato quel singolare strabismo?: «Ci mettono per forza occhiali rossi e ci invitano subito dopo a dichiarare che le cose sono rosse. Ecco un programma d'avvenire i cui meriti filosofici non siamo riusciti fini ad ora a catalogare [...] Da un lato si frugano tutti gli archivi, si esplorano le mura, si valutano i consigli, si utilizzano le confidenze: tutto è portato alla luce, le conversazioni più segrete degli uomini di Stato tedeschi sono esposte sul banco delle prove, nemmeno le intercettazioni vengono dimenticate. Dall'altro lato, silenzio [...] Quando la difesa chiede al tribunale di esaminare documenti analoghi sulla politica francese ed inglese sull'estensione della guerra, sui piani dello Stato Maggiore francese, sulle disposizioni date dallo Stato Maggiore inglese ai vari comandi, sulla guerra dei partigiani in Russia, alla difesa si risponde che tutto ciò non interessa il tribunale, che tale problema "è assolutamente fuori proposito". Le Nazioni Unite non sono sotto accusa, si dice. Giustissimo: ma allora perché chiamare "storia" ciò che è soltanto "messa in scena"? Anche qui

soltanto la metà del mondo è illuminata. In altri tempi, fondandosi su queste apparenze, si negava la sfericità della terra. La storia comincia quando la luce viene equamente ripartita, quando ciascuno posa i propri documenti sul tavolo e dice: giudicate. Se no, si tratta unicamente di operazioni propagandistiche [...] Non esistono "fatti" bruti né documenti senza circostanze: ignorarle sistematicamente significa travisare la verità [...] l'assenza di documenti alleati permette di negare il veleno, e la legge internazionale permette di designare colpevole il primo arrivato. Abbiamo insomma la combinazione di due disonestà: l'una che riguarda l'inchiesta, l'altra proveniente dal codice. Con una legge mal fatta e poliziotti disonesti si può andare lontano». Conclusioni sottoscritte vent'anni più tardi, in una delle prime opere di revisione storica, dal semi-inglese Alan John Percival «A.J.P.» Taylor, per il quale – a prescindere dalla più che dubbia (per usare un eufemismo!) provenienza di innumeri «prove» a carico – «i documenti furono scelti non soltanto per dimostrare la colpevolezza degli uomini allora sotto processo, ma anche per nascondere la colpevolezza delle potenze accusatrici. Se una delle quattro potenze che istituirono il tribunale di Norimberga avesse potuto procedere da sola, certo avrebbe schizzato molto più fango: gli occidentali avrebbero portato in causa il patto nazi-sovietico, l'Unione Sovietica avrebbe replicato con la conferenza di Monaco e con altri più oscuri compromessi. Ma essendo quello il tribunale delle quattro potenze, non si poteva far altro che presupporre in partenza la colpevolezza della sola Germania. Il verdetto precedette il processo; e i documenti furono addotti per sostenere una conclusione già stabilita».

• Dovremmo quindi ignorare che i «giudici» potevano senza spiegazioni di sorta dichiarare «non pertinenti» tutte quelle domande e depennare dai verbali tutti quei passaggi della difesa che avessero giudicato opportuno rigettare ed espungere? sorvolare sul fatto che i quarantatré volumi pubblicati degli atti contengono unicamente i documenti dell'accusa e non quelli della difesa, tra l'altro le 3186 dichiarazioni giurate di feldmarescialli, generali e altri importanti testimoni, presentate dal dottor Hans Laternser, difensore dello Stato Maggiore e dell'OKW? ignorare che mentre ai capi tedeschi fu attribuita ogni infamia, il 22 marzo 1946 il buon giudice Lawrence respinse come «irrilevante», a norma dello Statuto di Londra, il Libro Bianco tedesco sui «Crimini bolscevichi contro il diritto bellico e l'umanità» presentato dal difensore dottor Otto Stahmer (ed egualmente respinti vennero i documenti inglesi che attestavano i piani di aggressione occidentale alla Norvegia, ed egualmente gli atti della *Wehrmacht-Untersuchungsstelle* sui crimini di guerra compiuti da Occidentali e Sovietici), documenti che tutti sarebbero serviti non solo a porre in luce meno angelica taluno degli accusatori, ma soprattutto a identificare i veri autori di infiniti crimini compiuti contro le popolazioni est-europee?

• Dovremmo ignorare le conclusioni dell'«antinazista» Eugene Davidson, il quale, pur convinto che «una giustizia approssimativa [come quella di Norimberga] è comunque preferibile al linciaggio o all'esecuzione sommaria» e pur mostrandosi talora sconsolato («Tuttavia, cosa si poteva fare in un mondo imperfetto?») critica non solo i sovietici che, ad esempio, «poterono freddamente accusare [i tedeschi] di un crimine che sapevano bene non essere stato commesso dagli imputati (il massacro di Katyn)», ma anche gli americani e gli inglesi, «che riuscirono ad accettare qualsiasi illegalità, finché ciò serviva a realizzare una società del dopoguerra secondo i loro desideri»? ignorare il commento della neutra Elisabeth Kuesters: «*After all, our entire postwar consensus on Good and Evil is based upon the evidence presented at these trials*, Dopo tutto, tutto il nostro concetto postbellico di Bene e di Male è fondato su quanto asserito in questi processi»? o che l'indagine su infinite altre cose, *in ispecie ogni perizia tecnica sull'Arma dell'Olo-Delitto*, fu resa impossibile dagli articoli 19 e 21 dello suddetto Statuto, sottoscritto con l'Accordo di Londra l'8 agosto 1945?

art. 19: «*Le Tribunal ne sera pas lié par les règles techniques relatives à l'administration des preuves. Il adoptera et appliquera autant que possible une procédure rapide* [in inglese: *expeditious*] *et non formaliste et admettra tout moyen qu'il estimera avoir une valeur probante*», o in tedesco: «*Der Gerichtshof ist an Beweisregeln nicht gebunden, er soll im weiten Ausmaß ein schnelles und nicht formelles Verfahren anwenden, und jedes Beweismaterial, das ihm Beweiswert zu haben scheint, zulassen*». Come dire: il tribunale non si ritiene legato a regole tecniche né perizie scientifiche di alcun tipo per l'esame delle prove, ammettendo anzi unicamente ciò che esso stesso avrà stimato probatorio per le proprie tesi. «Ciò significa chiaramente» – postilla Jürgen Graf – «che si potevano a volontà forgiare dei corpi di reato e ignorare delle prove a discarico».

art. 21: «*Le Tribunal n'exigera pas que soit rapportée la preuve de faits de notoriété publique,*

mais les tiendra pour acquis. Il considerera également comme preuves authentiques les documents et rapport officiels des Gouvernements des Nations Unies, y compris ceux dressés par les Commissions établies dans les divers pays alliés pour les enquêtes sur les crimes de guerre, ainsi que les procès verbaux des audiences et les décisions des tribunaux militaires ou autres tribunaux de l'une quelconque des Nations Unies», o in tedesco: «*Der Gerichtshof soll nicht Beweis für allgemein bekannte Tatsachen fordern, sondern soll sie von Amts wegen zur Kenntnis nehmen; dies erstreckt sich auf öffentliche Urkunden der Regierung und Berichte der Vereinten Nationen, einschließlich der Handlungen und Urkunden der in den verschiedenen alliierten Ländern für die Untersuchung von Kriegsverbrechern eingesetzten Komitees, sowie die Protokolle und Entscheidungen von Militär- oder anderen Gerichten irgendeiner der Vereinten Nationen*». Come dire: il tribunale accetterà come «prova autentica», cioè non sottoporrà a discussione né ammetterà un contraddittorio in proposito, rifiutando quindi i testimoni della difesa in quanto contestatori di «fatti» definiti acquisiti, qualunque fatto «pubblicamente notorio» oltre che, beninteso, qualsivoglia «rapporto ufficiale» comunque stilato da un qualsivoglia vincitore: «Era lo stesso tribunale a decidere cosa fosse "un fatto di pubblica notorietà" [*judicial notice*, procedimento arcaico del diritto inglese]. Cosicché la colpevolezza degli accusati era stabilita per principio, poiché l'Olocausto e le altre colpe che pesavano su di essi erano dei fatti di "notorietà pubblica"» (Jürgen Graf).

A dimostrare l'immarcescibile democontinuità di pensiero e di azione, mezzo secolo dopo il Tribunale Penale Internazionale per l'ex Jugoslavia, creato all'Aja nel 1993, prevede nel regolamento, modificato dodici volte fra il 1994 e il 1997, che «la Corte di prima istanza non esige prove per ciò che è di pubblica notorietà» (e chi non ricorda, ai tempi dell'aggressione NATO alla Serbia, i centomila detenuti nel campo sportivo di Pristina denunciati dal ministro della Difesa statunitense William Cohen, gli stupri di massa, i massacri di civili trasmessi dalle telecamere, le fosse comune riprese dai satelliti, i forni e le miniere che hanno inghiottito decine di migliaia di cadaveri... «fatti» rivelatisi poi, come decine di altri addotti a colpire l'opinione pubblica occidentale ed europea, del tutto inesistenti?). Perla altrettanto grave: «Nel caso che la comunicazione dei documenti in possesso del Procuratore possa nuocere a nuove inchieste in corso, il Procuratore può richiedere alla Corte di prima istanza, riunita in sessione a porte chiuse, di essere dispensato dall'obbligo di comunicare i documenti alla difesa».

Aggiunge il revisionista ultrasinistro ed ebreo Joseph Benamou: «Curiosa procedura, perché, così pare, le "prove" flagranti di tutto ciò che sui campi è stato rimproverato ai nazisti sarebbero innumerevoli: perché, allora, accontentarsi dei sentito dire?» (atteggiamento di «illuminata» apertura mentale al pari del TMI assume oggi il Codice di Procedura Penale tedesco all'art.244 comma III-2: non occorre portare dimostrazione di fatti «palesemente veri»).

Oscene disposizioni, quelle dei suddetti due articoli, oscenamente riprese dal Governo Militare Americano nell'articolo 7 dell'Ordinanza n.7, valevole per tutti gli altri Spettacoli: «I tribunali non saranno legati a regole probatorie tecniche. Per quanto più sia possibile, seguiranno e adotteranno una procedura celere e autonoma, e ammetteranno ogni prova che a loro giudizio sembri degna di essere ammessa. Senza per questo circoscrivere tale norma generale, in relazione ai capi d'accusa verranno ammessi, quando apportatori di informazioni o di prove: dichiarazioni giurate [*affidavit*], deposizioni giurate, verbali di interrogatori e altre dichiarazioni, diari, lettere, annotazioni, verdetti dei giurati, dichiarazioni e sentenze dei tribunali militari e degli organi di revisione e di conferma di ogni paese membro delle Nazioni Unite, e così copie di ogni documento o di ogni altra prova indiretta del contenuto di un documento, quando l'originale non sia disponibile o non possa essere prodotto senza perdita di tempo. Al riguardo il tribunale concederà agli imputati la facoltà di contestare la validità giuridica o probatoria di tali strumenti di prova, quando, a giudizio del tribunale, lo richiedano gli scopi della giustizia» (altro, quindi, che la *pia fraus* di W.D. Rubinstein: «tutti gli studiosi che hanno studiato seriamente il processo di Norimberga concordano sull'estrema correttezza del procedimento, anche tenendo presenti le circostanze durante le quali esso si è tenuto»!).

Come meravigliarsi, del resto, della mostruosità giuridica di tale prassi investigativa e normativa, e della retroattività dei «crimini» e delle «colpe», quando i princìpi ispiratori del TMI, esposti in tutto candore e a tutte lettere il 26 luglio 1946 dal buon Jackson, suonano letteralmente: «Gli Alleati si trovano tecnicamente ancora in stato di guerra con la Germania, sebbene le istituzioni politiche e militari del nemico siano infrante. In quanto Corte di Giustizia Militare, questa Corte di

Giustizia costituisce una continuazione degli sforzi bellici delle Nazioni Alleate»? (il che equivale a fare non solo estensore delle norme procedurali tribunalizie ma anche giudice di merito la parte accusatoria, lesa o comunque in causa – e ciò in aperto disprezzo perfino del schulchanaruchico *Choschen hamishpat* 7, 12: «In ogni questione ove il giudice ha un qualche anche remoto tornaconto, egli non può essere giudice»).

Del tutto «razionale», allora, l'**art. 27**, che non solo lascia alla discrezione dei vincitori non solo la definizione retroattiva dei «crimini» (punti 1, 2 e 4: cospirazione contro la pace, attentati contro la pace e atti di aggressione, crimini contro l'umanità) od il loro «accertamento» (punto 3: crimini di guerra e violazioni delle Convenzioni dell'Aja e di Ginevra), ma anche il tipo di pena: «*Sa conviction faite, le Tribunal peut prononcer la peine de mort ou toute autre peine qu'il estime juste*» o, in tedesco, «*Der Gerichtshof hat das Recht, den schuldigbefundenen Angeklagten zum Tode oder zu einer anderen ihm gerecht erscheinenden Strafe zu verurteilen*», ma si pretende incontestabile operato divino: «La decisione del tribunale relativa alla colpevolezza o all'innocenza di ogni accusato sarà definitiva e non soggetta a revisioni».

«Giustizia», quindi, neppur degna dei barbari, i quali almeno eliminano il vinto senza addurre pretese «giuridiche», e tuttavia difesa dalla «scienza» di un Jacques Merleau Ponty con argomentazioni che, lungi dall'essere neppure lontanamente plausibili giuridicamente, demoliscono dalle fondamenta la nuova «morale»: «Le innovazioni del Tribunale Militare sono conformi, se non a un diritto scritto, *almeno all'idea* di diritto. Che si consideri il diritto come risultato della morale oppure come espressione di una situazione di fatto, nell'uno o nell'altro caso l'attività del Tribunale è giustificata, perché essa è conforme alle prescrizioni *generalmente ammesse* dalla morale e *allo stesso tempo perché procede* da una situazione di fatto che è la sconfitta totale della Germania e il crollo dello Stato nazionalsocialista. D'altronde il Tribunale è stato costituito, in parte, *proprio in vista di queste innovazioni giuridiche*. Nello spirito dei magistrati che ne hanno preparato lo statuto, soprattutto da parte degli americani, si trattava *evidentemente* di far progredire il diritto internazionale *per creare un precedente* partendo da una situazione storica nuova» (*Information et Documentation*, 14 settembre 1946; corsivi nostri).

Chiarissimo anche Walter Post (in Hans Poeppel *et al.*): «I processi di Norimberga furono un esito delle concezioni di politica estera del presidente Franklin Delano Roosevelt, che aveva cercato di edificare un Nuovo Ordine Mondiale attraverso una duratura collaborazione tra americani e sovietici. Dell'atto fondante di questa nuova era, dalla quale Roosevelt e i suoi adepti speravano di ottenere la pace mondiale, fu parte anche la condanna di politici e capi militari tedeschi e giapponesi, per scoraggiare futuri aggressori. Dunque, il Tribunale Militare Internazionale ebbe il compito di giungere a delle condanne e al contempo di creare, con tali sentenze, precedenti per il diritto internazionale. I giudici americani operarono in quest'ottica, anche dopo che il presidente Roosevelt era morto e l'alleanza con l'Unione Sovietica ormai prossima al crollo [...] Quindi, l'amministrazione della giustizia da parte del Tribunale Militare Internazionale fu per molti aspetti contraddittoria e insoddisfacente. Ad esempio, fu crimine di guerra aver fucilato senza processo cinque terroristi della NKVD, mentre fu pienamente legale aver ucciso centinaia di migliaia di civili con i bombardamenti a tappeto o con le atomiche. I giudici americani erano prigionieri dell'impostazione politica dei processi di Norimberga».

Che non si sia trattato dell'applicazione di un *diritto positivo*, cioè dei cardini della civiltà giuridica romana/europea, ma del prevalere della *bruta violenza*, cioè di qualcosa che con la giustizia nulla ha a che fare, in vista dell'edificazione di un Nuovo – e ovviamente Più Giusto – Ordine Giuridico lo attesta, tra infinite capziosità degne della peggiore sofistica, anche una delle Teste d'Uovo del demodiritto, il sinistro Procuratore Generale italiano Luigi Bianchi D'Espinosa, diffondendo tanta scienza sul mensile *Storia Illustrata*, novembre 1970: «*Indiscutibilmente* l'aver sottoposto a processo e condannato i gerarchi nazisti a Norimberga, e ad opera di un Tribunale costituito solo dopo la cessata guerra (e composto per di più dai rappresentanti delle nazioni vincitrici, il che *potè far pensare* che il giudice s'identificasse con la parte), costituì un atto illegittimo, se valutato alla stregua dei princìpi di diritto vigenti a quel tempo [...] *Ma* sarebbe in errore chi *pretendesse* valutare un avvenimento storico sul metro della legittimità giuridica dei fatti; anche i giuristi (o, per lo meno, alcuni di essi) si rendono conto che un giudizio *così limitato* peccherebbe di miopia e che, se il diritto regola e deve regolare tutte le azioni umane, *ciò non vale* per gli avvenimenti di carat-

tere "rivoluzionario", il cui fine è *appunto* quello di distruggere un ordinamento giuridico per sostituirne uno nuovo: avvenimenti a valutare i quali *non è valido parametro* la loro conformità al diritto vigente, mentre il giudizio deve essere spostato *sul piano etico, e nella prospettiva etica* [...] Atto "rivoluzionario" si è detto, in sostanza, il processo di Norimberga, perché in effetti infranse la *legalità formale* ma con un fine e uno scopo di contribuire agli sforzi per la messa al bando della guerra di aggressione e, comunque, dei modi barbarici di guerreggiare; con l'introdurre una legge penale internazionale, diretta a reprimere questi crimini e con il tentativo, per la prima volta, di costituire un tribunale penale internazionale competente a giudicarli» (corsivi nostri).

In parallelo, egualmente untuoso – e istruttivo – Antonio Cassese a difesa degli Alti Giudici: «Anzitutto, come si poteva condannare i vinti senza prima sottoporli a regolare giudizio per accertare se e fino a che punto fossero responsabili? Impiccarli senza processo avrebbe significato rinunciare al fondamentale pilastro delle democrazie moderne: nessuno è considerato colpevole fino a che non si sia accertato attraverso un processo equo che si è macchiato di colpe. Abbandonare questo principio avrebbe voluto dire mettersi sullo stesso piano dei nazisti, che avevano calpestato appunto tanti fondamentali postulati della civiltà giuridica moderna – della civiltà *tout court* – organizzando processi-farsa [...] Il secondo motivo era di ordine diverso. Lo Stato nazista e i suoi operatori avevano commesso crimini immani, di cui occorreva serbare le tracce e le manifestazioni visibili: un processo su larga scala [...] avrebbe costituito un materiale prezioso per gli storici e per l'informazione delle future generazioni: il processo, dunque, come *archiviazione di materiale storico altrimenti deperibile e come strumento di educazione delle nuove generazioni*. Un terzo aspetto del processo non sfuggiva per la sua importanza agli ideatori del Tribunale di Norimberga: l'impatto che la drammatizzazione giudiziaria dei crimini nazisti – e, più in generale, del razzismo e del totalitarismo – avrebbe avuto sull'opinione pubblica mondiale» (similmente, Ulderico Munzi vomita la sentenza: «Il processo di Norimberga, anche se opera dei vincitori, è uno dei pilastri moderni dei diritti dell'uomo»).

Un inno, poi, alla generale disinvoltura giuridica: «[Il generale Telford] Taylor prese di petto la questione dell'applicabilità retroattiva (o *ex post facto*) della legge penale ai crimini contro l'umanità. Egli osservò al riguardo che, nei processi da intentare contro i nazisti, si sarebbe dovuto applicare quanto più possibile il diritto preesistente; tuttavia, ove questo mancasse, "non dobbiamo farci distogliere dalla circostanza che applichiamo il diritto *ex post facto*. Nessuno sarà sorpreso o impressionato dalla circostanza che saranno puniti coloro che hanno ordinato o compiuto atti barbari ed inumani mentre stavano perdendo una guerra. Molti sarebbero invece sorpresi e sbigottiti dalla conclusione che tutti costoro possano cavarsela senza alcun danno in tutti i casi in cui non si possa invocare una norma preesistente". Più o meno lo stesso ragionamento – fondato sul concetto che la massima morale *nullum crimen sine lege* [più compiutamente: *sine lege praevia*, cioè in vigore al momento del fatto] deve "cedere" quando sarebbe ancora più immorale lasciare impuniti gravi misfatti – venne svolto dal Tribunale di Norimberga» (in qualche modo più onesto sulla legittimità del «giudizio» quanto all'obbedienza agli ordini è Nahum Goldmann: «L'importanza del Tribunale Internazionale di Norimberga non viene oggi apprezzata nella giusta misura. Perché secondo il diritto internazionale era allora in effetti impossibile punire militari che avevano obbedito agli ordini. Fu Jacob Robinson che ebbe quest'idea insolita, sensazionale. Quando la sottopose ai giuristi della Corte Suprema americana, lo presero per matto [...] Ci attivammo in ogni modo a convincere gli alleati; gli inglesi erano piuttosto contrari, i francesi disinteressati, e se pure poi parteciparono non ebbero un grande ruolo. Avemmo infine successo, perché Robinson riuscì a convincere il giudice della Corte Suprema Robert Jackson»).

Considerate tali «giustificazioni» (e il Cassese ha l'impudenza di tuonare contro la «razionalità astratta», il «formalismo» e la «povertà della riflessione giuridica» dei contestatori!), ben giusto è Bardèche: «Un tribunale che fabbrica le leggi dopo essersi installato sul suo seggio si riporta ai confini della storia. Nemmeno al tempo di Chilperico si osava giudicare in questo modo. La legge del più forte è un atto leale al confronto. Quando il Gallo grida *Vae victis* per lo meno non crede di essere Salomone. Quel tribunale invece è riuscito ad essere un'assemblea di negri in colletto duro: è il programma della nostra futura civiltà. Una specie di mascherata, un incubo: sono vestiti da giudici, sono gravi, sono incappellati nelle loro cuffie, hanno teste da patriarchi, leggono carte con voce dolciastra, contemporaneamente in quattro lingue, ma in realtà sono re negri travestiti; nella

sala gelida e rispettosa si ode in sordina il tamburo di guerra delle tribù. Sono negri pulitissimi e perfettamente modernizzati».

Ed ancora, con eguale indignato sarcasmo: «Il carattere retroattivo della legge internazionale improvvisata dal tribunale è talmente evidente che è stato ammesso dai capi delle delegazioni inglese ed americana. Se ne scusano soltanto dicendo che l'opinione pubblica mondiale non ammetterebbe di lasciare impunite certe atrocità commesse a sangue freddo. Quale valore ha tale affermazione, quando l'opinione pubblica mondiale è stata surriscaldata deliberatamente, e non si è aperta una inchiesta completa e leale contro tutti i belligeranti? In mancanza di queste garanzie, la retroattività della legge internazionale alla fine si esprime così: alcuni diplomatici alleati si riuniscono a Londra dopo la firma della capitolazione e dichiarano che determinati atti rimproverati ai loro nemici sono considerati criminali e puniti con la morte; ne fanno una lista che chiamano statuto dell'8 agosto 1945, e incaricano i giudici di fabbricare un atto di accusa dove ogni paragrafo termina con queste enormità: "e tali atti commessi nel 1943 o nel 1944 sono illegali e criminali perché contrari all'articolo 6 o all'articolo 8 del nostro statuto". I bambini, almeno, avvertono quando vogliono cambiare le regole del giuoco. Ma i nostri giuristi internazionali non hanno arretrato davanti a questa incoerenza: sembra che non ne abbiano nemmeno intravisto le conseguenze. Non soltanto il carattere ingiusto della retroattività, riprovata da tutti i legislatori, ci colpisce, ma esso costituisce una minaccia per l'avvenire. Dopo ogni guerra internazionale ormai, è evidente, il vincitore si crederà autorizzato a fare altrettanto. Si appellerà sempre all'indignazione dell'opinione pubblica mondiale [...] "Voglio vincere la prossima guerra", diceva in una recente intervista il maresciallo Montgomery, "perché non intendo essere impiccato". Questo soldato britannico ha compreso bene la solidità del nuovo diritto».

Similmente il Gran Maestro Antifascista Benedetto Croce nel discorso all'Assemblea Costituente della repubblica italiana, il 24 luglio 1947: «Segno inquietante di turbamento spirituale sono ai giorni nostri (bisogna pure avere il coraggio di confessarlo) i tribunali senza alcun fondamento di legge, che il vincitore ha istituito per giudicare, condannare e impiccare, sotto nome di criminali di guerra, uomini politici e generali dei popoli vinti, abbandonando la diversa pratica, esente di ipocrisia, onde un tempo non si dava quartiere ai vinti o ad alcuni di loro e se ne richiedeva la consegna per metterli a morte, proseguendo e concludendo con ciò la guerra».

Similmente ancora Danilo Zolo, nauseato per l'ipocrisia che da Norimberga e Tokio giunge al Tribunale Internazionale inventato contro la Serbia: «Essere sconfitti in guerra è normale. Ma essere processati dal nemico è una sconfitta totale e irreparabile. Sta qui, ha scritto Pier Paolo Portinaro, il profondo significato simbolico dei tribunali militari di Norimberga e di Tokio. La vittoria sul nemico non sarebbe stata completa se non si fosse celebrato un rito giudiziario che sancisse la sconfitta morale dei vinti. Senza questo rituale nessun "nuovo ordine" avrebbe potuto essere instaurato. L'incriminazione di Slobodan Milosevic e di alcuni dei suoi più stretti collaboratori, decisa dal Procuratore generale Louise Arbour il 27 maggio 1999, mentre Belgrado e l'intera Serbia erano da oltre due mesi sotto i bombardamenti della NATO, sembra rientrare nella logica vittimaria che esige la stigmatizzazione e la degradazione morale del nemico in vista della sua sconfitta totale [...] Si potebbe concludere che la guerra per il Kosovo ha finito per mostrare che il Tribunale Internazionale dell'Aja rientra sostanzialmentre entro il modello dei Tribunali militari degli anni Quaranta [...] La funzione essenziale del Tribunale dell'Aja sarebbe dunque quella di contribuire, con la sua aureola di austera imparzialità, ad accreditare la motivazione umanitaria della NATO e a rimuovere come irrilevanti le sue violazioni della Carta delle Nazioni Unite e del diritto internazionale di guerra. Anche questo Tribunale svolgerebbe perciò le funzioni apologetiche che Bert Röling ha polemicamente attribuito ai Tribunali di Norimberga e di Tokio. Non a caso, la prima reazione del presidente Clinton alla notizia dell'incriminazione del presidente jugoslavo è stata: "l'incriminazione conferma che la nostra guerra è giusta"».

La virtuosa pratica di processare il nemico vinto, *onde ottenere in primo luogo la legittimazione etica del proprio operato* – qualunque esso sia stato, e tanto più quanto più criminale – sulla base di norme retroattive fissate *in proprio* e pretese valide per l'avversario risale, come il concetto di *Unconditional Surrender*, alla Guerra di Secessione. È infatti agli inizi del 1863 che l'eletto Francis Lieber, docente al Columbia College e alla testé fondata facoltà di Giurisprudenza della Columbia School, presenta una bozza di 157 articoli, poi promulgata da Lincoln nel maggio quale Ordine Generale

n.100 «Istruzioni per la Direzione degli Eserciti in Campo degli Stati Uniti». È in base alle sue unilaterali norme che viene, in tal modo, assassinato per impiccagione a fine conflitto il capitano Henry Wirz, comandante del campo di prigionia di Andersonville in Georgia, devastato dalla mancanza di cibo e dalle epidemie seguite alle devastanti politiche del blocco alimentare e della «terra bruciata» praticata dal generale nordista William Tecumseh Sherman. Come nota Michel Hoffman II, la farsa processuale contro Wirz, medico svizzero-tedesco migrato in Louisiana nel 1849, si apre il 25 agosto 1865 violando le più elementari norme giuridiche, ad esempio non ammettendo testi a difesa; condannato a morte, gli si promette la grazia qualora accettasse di implicare l'ex presidente della Confederazione Jefferson Davis nel «complotto» per «distruggere le vite dei prigionieri»; dopo la fiera risposta: «Non accetterò mai di essere liberato in cambio di uno spergiuro», Wirz viene impiccato il 10 novembre. Inoltre, atroce ironia, Carlos Porter rileva che va esattamente rovesciata la questione delle morti tra i prigionieri delle due parti, una delle quali, l'Unione, non sottoposta a restrizioni alimentari o a carenza di mezzi sanitari, schiera mezzi e forze enormemente superiori ed ha propri militari prigionieri più numerosi di quanto siano quelli della Confederazione: infatti, mentre nei campi confederati muoiono 30.218 nordisti, in quelli unionisti muoiono, per fame, malattie, stenti e vessazioni, 25.976 sudisti (oltre a centinaia dei 15.000 detenuti politici del Nord, messi fuori legge in quanto fautori di trattative col Sud). Il campo «modello» della morte nordista – politica deliberata dal ministro della guerra Edwin Stanton e da ufficiali di alto rango mediante il sovraffollamento, la sottonutrizione, la non fornitura di cure mediche e di indumenti nonché, da parte del capo-medico del campo maggiore Sanger, l'avvelenamento di malati mediante arsenico – è quello di Elmira nello stato di New York: aperto nel luglio 1864 su un terreno paludoso al confine con la Pennsylvania, in un anno vede morire 2950 prigionieri, il 24,3% del totale, una quota paragonabile a quella di Andersonville. Similmente in Francia il 20 aprile 1994, centesimoquinta ricorrenza della nascita dell'Anticristo, sembra del tutto normale dannare all'ergastolo il settantanovenne Paul Touvier. Malato di cancro prostatico, Touvier viene incarcerato dopo una ventennale persecuzione, forsennate campagne di stampa (350 articoli nel solo giugno 1972, 2000 per l'intero anno, complessivamente 5000 fino al 1976) e aggressioni dirette (dopo il tentativo di assassinio messo in opera dalla *Nouvelle Résistance Populaire* del maoista Olivier Rolin, il 25 giugno 1972, scatenato dall'articolo *Nous avons retrouvé le bourreau de Lyon* del *confrère* Jacques Derogy, uscito venti giorni prima su *L'Express*, un sestetto della LICA, complimentato dalla *nazi-hunter* Beate Klarsfeld, imbratta le mura e rovina la porta della casa paterna a Chambéry, due giorni dopo devastata, saccheggiata e lordata da «sconosciuti»), a mezzo secolo dall'accaduto e sulla base di un'arzigogolata interpretazione di una legge nuova di zecca. Accusato di corresponsabilità nell'esecuzione di *sei ebrei più un settimo individuo di razza sconosciuta*, compiuta dalla *Milice française* a Rillieux-la-Pape il 28-29 giugno 1944 in *rappresaglia* per l'assassinio di Philippe Henriot, ministro dell'Informazione e Propaganda dell'*État Français*, Touvier avrebbe commesso, visto il Santo Seme coinvolto, un imperdonabile «crimine contro l'umanità». Invero, dei sei detenuti noti, due erano stati arrestati per mercato nero, due perché terroristi, due per motivi ancor oggi ignoti; altre dieci imputazioni vengono riconosciute infondate dalla Corte di Cassazione il 25 novembre 1992. Nulla vale la grazia concessa da Georges Pompidou il 23 novembre 1971, poiché il delitto contestato, afferma il 21 ottobre 1993 la Cassazione, s'integra «nel piano concertato di sterminio e persecuzione sistematico di questa comunità, messo in atto dal governo nazionalsocialista tedesco» (in realtà, mentre la diffamata *Milice* già era riuscita a ridurre, dai 100 programmati dalla Gestapo, a 30 il numero dei fucilandi, Touvier era riuscito a salvarne altri 23; inoltre, dopo l'esecuzione da parte del SD di 110 detenuti a Saint-Genis-Laval il 20 agosto 1944, Touvier aveva fatto liberare altri 42 prigionieri). Ma l'*imprescrittibilità del crimine*, introdotta in Francia il 26 dicembre 1964, e la *retroattività della legge*, che contraddice anch'essa i princìpi del tradizionale diritto, il buon senso e l'art. 8 della Dichiarazione dei Sacrosanti Diritti («Nessuno può essere punito se non in virtù di una legge approvata e promulgata anteriormente al delitto»... per non dire del bavoso predicatore ex *nouveau-philosophe* Bernard-Henri Lévy III: «E la non retroattività non è la base non negoziabile di qualsiasi edificio giudiziario?»), s'inquadrano a meraviglia nell'ethos jahwistico («la coscienza universale incarnata nel diritto naturale doveva prevalere sui dati del diritto positivo interno», avrebbe spiegato il procuratore Marc Domingo contro René Bousquet). La prima funzione della imprescrittibilità è infatti la possibilità di rinverdire, coperti dalla *pia fraus* «giustizia-non-vendetta», il Ricatto (nulla di strano: il 18 maggio 1993, dopo due anni di raffinate torture psicofisiche, ad essere dannato all'ergastolo in Germania era stato, sulla base del racconto orrorifico di «testi» più o meno di professione, senza prova e tra le minacce rivolte dai confratelli al coraggioso teste a difesa ex internato Leo Berger, l'ottantunenne Oberscharführer Joseph Franz Leo Schwammberger, già responsabile di campi di lavoro a Mieles e Przemysl, estradato dall'Argentina nel 1990 – nel dicembre 1994 gli viene istruito contro un secondo processo per altri «crimini»). Un ultimo appunto, prezioso per bene intendere la *chutzpah* giudaica e la viltà goyish: il 27 novembre 1992 la Cassazione sentenzia che, per essere condannabile, un «crimine contro l'umanità» dev'essere stato commesso *pour le compte* di un paese dell'Asse, per cui – essendo stata l'esecuzione dei sette ebrei, come avanzato dall'accusa, una faccenda interna francese e non avendo mai fatto parte dell'Asse la Francia neppure con Pétain – il crimine imputato a Touvier non può rivestire il carattere di imprescrittibilità proprio dei «crimini contro l'umanità». Sconcertata, l'accusa si capovolge: ora Touvier non ha più agito in autonomia per vendicare un francese, ma *per conto* della Germania. La Corte d'Appello di Versailles il 2 giugno e la Cassazione il 21 ottobre 1993 ingoiano senza fiatare la nuova versione; ed egualmente la ingoia, rifiutando la grazia richiesta per il moribondo (il «boia di Lione» sarebbe morto il 17 luglio) il 23 maggio e il 5 giugno 1996, il presidente Jacques Chirac. Il che riconferma che l'«esattezza dei fatti» invocata nell'*affaire* Touvier è solo un pretesto per tut-

ti. Ma, ancor più: avrebbe meglio agito Touvier se invece di consegnare i sette ostaggi ne avesse lasciati fucilare cento, o magari anche trenta? Altro, comunque, che il programmato sterminio di milioni di innocenti in Ucraina 1929-33, a Katyn 1940, a Dresda, Hiroshima e nei campi DEF franco-americani 1945!

Quanto alla «banalizzazione» – o per dir meglio: storicizzazione, inquadramento cioè nel più generale contesto storico epocale – del nazionalsocialismo ed ai «crimini contro l'umanità», concetto ideato dalla «coscienza universale» del potere mondialista, essi servono al contrario a rendere più accettabili e digeribili tutti gli altri crimini. «Mettere in guardia contro la "banalizzazione" del nazismo o della persecuzione anti-ebraica di cui esso si rese colpevole» – ben scrive David Barney – «significa infatti banalizzare tutte le altre persecuzioni, tutti gli altri massacri [...] Si instaura in tal modo un'ignobile gerarchia della sofferenza che, al limite, scusa o relativizza sin d'ora tutti i delitti futuri, dal momento che nessuno di essi, per principio, potrà essere equivalente a quello che si è definito in anticipo "incomparabile"».

• Dovremmo quindi fingere di ignorare la sostanza del commento dell'ebrea Tina Rosenberg, laudatrice di quel Tribunale dell'Aja fondato sì contro la Serbia, ma destinato a più alti destini di repressione mondialista: «La giustizia ha contribuito a demolire i miti nazionalistici. O almeno lo ha fatto in Giappone e in Germania. Ma in quei paesi la giustizia è stata accompagnata dall'occupazione alleata [...] Una constatazione altrettanto inoppugnabile è che i miti come quelli del nazismo o dell'imperialismo giapponese sono morti davvero solo quando sono stati sconfessati dagli stessi tedeschi e dagli stessi giapponesi: e per questo ci è voluto del tempo»?

• Dovremmo quindi accontentarci di rimettere in discussione aspetti secondari e/o puramente numerici? a che cifra il discorso, da quantitativo, diverrebbe inaccettabile qualità? a che cifra la forma muterebbe in sostanza, la critica sarebbe bestemmia? al posto di aspetti settoriali e limitati, non potremmo ridiscutere proprio la globale «realtà» di quanto ci hanno spergiurato essere avvenuto? «realtà» che oggi, picconata dopo picconata, si sgretola in tutta la sua volgarità al punto da richiedere norme come la Fabius-Gayssot, che vincola al carcere ogni impertinenza (curiosità, indagine) storica: «Saranno puniti delle pene previste [...] coloro che avranno contestato, attraverso uno dei mezzi enunciati all'articolo 23, l'esistenza di uno o più crimini contro l'umanità, così come sono definiti dall'articolo 6 dello statuto del Tribunale Militare Internazionale annesso all'Accordo di Londra dell'8 agosto 1945 e che sono stati commessi sia dai membri di una organizzazione dichiarata criminale in applicazione dell'articolo 9 del detto statuto, sia da una persona riconosciuta colpevole di tali crimini da un tribunale francese o internazionale».

Fortunato quindi il *nazi-hunter* Serge Klarsfeld che, riferisce l'AFP nell'aprile 1995, ha «accertato» che il numero dei partigiani fucilati al parigino Mont Valérien non è di 4500, come scritto in innumeri testi e sul locale monumento, ma di 1007, dei quali 174 ebrei (a fronte di tale 17%, la quota degli ebrei in Francia era allora lo 0,8!): a prescindere dall'intoccabilità conferitagli dall'origine eletta, egli avrebbe infatti potuto incorrere nei rigori della legge per avere «minimizzato» il «crimine» (come sappiamo, la dizione «apologia o negazione di crimini contro l'umanità», prevista dalla Fabius-Gayssot e similari, è molto elastica, e sotto di essa un volonteroso magistrato potrebbe fare ricadere, almeno in prima istanza, qualsiasi altra opinione non conforme su qualsiasi altro evento del secondo conflitto mondiale).

Fortunato anche l'ammiraglio N.G. Kuznecov, già membro dello Stato Maggiore sovietico, intimo di Stalin, Commissario del Popolo alla Marina e membro del CC, per avere ammesso nelle proprie memorie – in contrasto col giudizio del TMI sullo «scatenamento di una guerra d'aggressione non provocata» da parte tedesca (capo d'accusa per il quale vennero impiccati il feldmaresciallo Keitel e il Generaloberst Jodl) – i piani aggressivi sovietici, preparati da lunga pezza, ben ancor prima che il Reich si decidesse ad una qualunque guerra preventiva. E fortunati ancor più storici quali Fritz Becker, Karl Hans Ertl, Erich Helmdach, Volker Detlef Heydorn, Ewald Klapdor, Max Klüver, Heinz Magenheimer, Werner Maser, Daniel Michaels, Joachim Nolywaika, Stefan Scheil, Russell Stolfi, Wolfgang Strauss, Adolf von Thadden, Ernst Topitsch, Udo Walendy, Klaus Woche, Bernard Zürner e soprattutto Joachim Hoffmann, Viktor Suvorov (i cui primi due libri, tradotti in diciotto lingue, hanno visto un centinaio di edizioni) e Walter Post, che negano la responsabilità tedesca nello scoppio della «Grande Guerra Patriottica».

In parallelo, i primi a contestare la responsabilità tedesca nel conflitto tedesco-anglofrancopolacco sono: gli inglesi Peter Nicoll e A.J.P. Taylor (semi-ebreo), i tedeschi Dirk Bavendamm, Hens-Henning Bieg e Gerhard Baumfalk, gli americani Charles Austin Beard, George Crocker, Charles Callan Tansill e David Leslie Hoggan – a riprova della «libertà» concessa dal Sistema, Hoggan fu tosto dimesso dalla cattedra di Storia all'Accademia di West Point e si vide insignito da Vienna e Bonn del *Redeverbot*, il divieto di parlare, tenere conferenze su suolo austro-tedesco – e gli italiani Piero Sella e Vincenzo Caputo. Per la partecipazione dell'Italia,, vedi Rosaria Quartararo e Alberto Mellini Ponce de Leon.

Fortunato ancor prima Mikhail Gorbaciov, l'ex segretario del PCUS, ad avere confessato le responsabilità staliniane nella strage di Katyn tre mesi prima del varo della legge (*Tass*, 13 aprile 1990). Tre mesi dopo egli avrebbe infatti potuto, considerata la disinvoltura operativa dei demomagistrati francesi, essere incriminato per sobillazione e negazione di un fatto «assodato», per quanto non nel giudizio norimberghese finale, dai vincitori (la stessa sorte potrebbe cadere su quei giudici russi che il 23 giugno 1994 addebitarono la strage agli «stalinisti», ma non su quei polacchi che nel 1985 dedicarono un monumento commemorativo al cimitero di Varsavia «Ai soldati polacchi, vittime del fascismo hitleriano, che riposano nella terra di Katyn»).

La strage di Katyn, addebitata ai tedeschi dall'Accordo di Londra e a fasi alterne discussa a Norimberga dal febbraio al luglio 1946 (in particolare dal 1° al 3 luglio), viene poi lasciata tacitamente cadere: il 4 gennaio 1946 l'organo delle autorità di occupazione inglesi *Nordwest Nachrichten* martella i vinti con la «*Nazischuld an dem Massenmord von Katyn*, colpa nazista per il massacro di massa di Katyn», il 14 febbraio il colonnello Pokrovskij presenta il Documento URSS-54, poi discusso l'11 maggio e il 3 giugno e quindi del tutto ignorato (la responsabilità tedesca verrà tuttavia affermata nel 1948 nel Processo IX «Ohlendorf/Einsatzgruppen»!). Mentre dal 18 febbraio al 3 giugno 1943 vengono riesumati dai tedeschi 4443-4800 cadaveri (sulla base dell'elenco diffuso dalle autorità militari tedesche, Louis Fitzgibbon dà 4143 identificati fino al 7 giugno 1943), Pavel Sudoplatov riferisce oggi di 21.857 trucidati *in loco* (solitamente uccisi con un colpo alla nuca, le mani legate dietro la schiena, decine di polacchi presentano anche, a testimonianza della resistenza opposta, ossa spezzate, ferite da baionetta e bocche ripiene di sabbia); migliaia di altri massacrati sono sepolti nei dintorni di Charkov e di Bologoye o affogati nel Mar Bianco (nel più assoluto silenzio dei demomassmedia, la scoperta delle fosse di Charkov ha luogo nel 1994: in due anni emergono nella zona periferica del Lesopark 75 grandi fosse comuni, 15 delle quali contenenti i resti di 4250 polacchi, tra i quali 3800 ufficiali; le altre 60 contengono i resti di decine di migliaia di vittime delle purghe staliniane). Dopo l'apertura, a scopo di «ritorsione» antitedesca, dei cosiddetti Processi di Krasnodar e Charkov nel luglio e nel dicembre 1943 (il 19 dicembre 1943 vengono impiccati a Charkov, davanti a 40.000 persone, il cinquantaduenne capitano Wilhelm Langheld del controspionaggio, il trentaseienne caporalmaggiore Reinhardt Retzlaff della Feldpolizei segreta, il ventiquattrenne Untersturmführer Hans Rietz, praticante esperto legale presso il SD, e il russo antibolscevico Mikhail Bulanov), la strage di Katyn vede una prima «giustizia» nell'autunno 1945, con l'impiccagione a Smolensk di 7 militari tedeschi e la condanna a detenzioni tra i 15 e i 20 anni di altri 13, tutti «rei confessi». Vittime mai comparse sui giornali o sui libri di scuola del Libero Occidente, ricordiamo i torturati, innocenti ufficiali Ernst Böhm, Ernst Geherer, Herbard Janike, Heinrich Remmlinger, Erwin Skotki, Eduard Sonnenfeld e Karl Hermann Strüffling, impiccati, Erich Paul Vogel e Franz Wiese, dannati a vent'anni di lavoro forzato, e Arno Diere, dannato a quindici anni. Fra i documenti su Katyn consegnati ai polacchi il 14 ottobre 1992 ci sono un rapporto di Valentin Mikhajlovic Falin, direttore del Dipartimento Internazionale del PCUS, e un memorandum congiunto di Falin, del ministro degli Esteri Eduard Shevarnadze e del direttore del KGB Vladimir Krjuckov datato 22 marzo 1989, nel quale si sottolinea la necessità di affrontare la questione Katyn, avvertendo che «si sta acutizzando»: «Con ogni probabilità non potremo evitare di dar conto di quei tragici eventi alla classe dirigente polacca e al popolo polacco. Da questo punto di vista il tempo non lavora per noi. Sarebbe quindi preferibile spiegare cosa accadde e chi ne portò la responsabilità, e chiudere la questione una volta per tutte. Il costo di questa linea d'azione sarebbe minore, a conti fatti, dei danni che deriverebbero dall'inazione». Nel 1984, nell'Appendice Cartografica a *L'Occidente contro l'Europa* di Piero Sella noi stessi scrivevamo, basandoci sulle fonti disponibili all'epoca: «Decapitazione sistematica dell'élite polacca. Dai tre campi [di Kozelsk, Starobelsk e Ostashkov] scomparvero: oltre 150 religiosi; 50 professori universitari; 1000 avvocati; centinaia di scrittori, uomini politici, magistrati e giornalisti; tutti i membri dell'Istituto di ricerca sui gas asfissianti; l'80% degli studenti e del personale del dipartimento armamenti del Politecnico di Varsavia; tutti gli uomini – ufficiali, sottufficiali e soldati semplici – facenti parte dei servizi segreti; 800 medici (a Katyn ne furono identificati 146 provenienti da Kozelsk). Notiamo che fin dal termine della Seconda Guerra Mondiale l'eliminazione di migliaia di esponenti delle classi dirigenti della Polonia viene imputata ai tedeschi (presentati come massicciamente "in opera" già negli ultimi mesi del 1939) dai sovietici e dal governo polacco. Tale tesi, subito recepita con acritico zelo dagli storici occidentali liberaldemocratici, è la degna consorella dell'interpretazione sovietica di Katyn». Dieci anni dopo, Sudoplatov conferma la nostra tesi: «All'indomani del patto Molotov-Ribbentrop, migliaia di civili e militari polacchi furono internati dall'esercito sovietico. Nel quadro di

un progetto volto a decapitare e debilitare l'intera nazione polacca, Stalin e il Politburo disposero l'eliminazione sistematica di 26.000 prigionieri [precisamente, Schmiedbach e Voslensky riportano un totale di 25.700 assassinati sui 200.000 militari catturati nel settembre 1939; Simon Sebag-Montefiore suddivide la cifra in 14.700 ufficiali, proprietari terrieri e poliziotti e 11.000 possidenti «controrivoluzionari», «spie e sabotatori irriducibili»; Lustiger riporta che «a Katyn e in altri luoghi» vennero assassinati 700-800 ufficiali ebrei, tra i quali il caporabbi militare maggior Baruch Steinberg e diversi veterani della Legione Polacca della Prima Guerra Mondiale, quali i colonnelli Fabian Landau e Wladyslaw Nelken]. Essa fu seguita dalla deportazione di 1.200.000 civili polacchi [tra cui i familiari dei katynizzati] in Siberia e in Asia Centrale. In seguito, l'URSS negò sempre la propria responsabilità nella strage di Katyn (tendenzialmente attribuita ai nazisti)». Più chiaro è Suvorov, che inquadra l'«incidente di percorso» nella più ampia strategia marxista: «In quei mesi furono assassinati anche gli ufficiali lituani, e così pure quelli lettoni ed estoni. E non solo gli ufficiali, ma anche docenti, religiosi, poliziotti, scrittori, giuristi, giornalisti, bravi contadini, imprenditori e persone di tutti i ceti sociali, allo stesso modo che ai tempi del Terrore Rosso contro il popolo russo». Per celare la responsabilità di Katyn e togliere dall'imbarazzo gli alleati sovietici, verso le ore 23 del 4 luglio 1943 muore a Gibilterra, cadendo col Liberator B-24 pilotato dal pilota ceco Edward Maks Prchal, oscuro «incidente aereo» propiziato dall'*intelligence* inglese, il generale Wladyslaw Sikorski, capo del governo polacco in esilio e instancabile accusatore di Mosca (gli atti e le risultanze della commissione d'inchiesta sull'«incidente» resteranno secretati fino al 2050). Nel dopoguerra vengono eliminate altre persone coinvolte nella commissione d'inchiesta tedesca del 1943 (alla quale la Croce Rossa Internazionale, malgrado richiestane, non volle inviare delegati): il procuratore Roman Martini viene assassinato nel 1947 nella sua casa di Cracovia; il contadino russo Krivozhertov, che aveva indicato ai tedeschi il luogo del massacro e dopo la guerra si era rifugiato in Inghilterra, alla fine del 1947 viene «suicido-impiccato» a Bristol; il medico romeno professor Vasiliu, già membro della Commissione Internazionale, viene incarcerato nel 1948 e muore in un campo di prigionia romeno; altri testi si salvano con la ritrattazione. Malgrado ogni polacco abbia saputo da sempre chi fossero i veri assassini, nel 1985 viene eretta nel cimitero militare di Varsavia Powatzki una croce di granito di tre metri iscritta «Ai soldati polacchi che furono vittime del fascismo hitleriano e riposano nella terra di Katyn»; a Katyn un blocco di granito (a somiglianza delle centinaia di menhir nella piana treblinkiana) viene decorato, in lingua polacca ed in russo, con la scritta «Alle vittime del fascismo, agli ufficiali polacchi che furono uccisi dagli hitleriani nell'anno 1941». Divenuto insostenibile il falso al pari delle 19 tavole papalino-auschwitziane, i granitici simboli della nequizia fascista vengono asportati, sempre in silenzio, nel marzo 1989. Un ultimo appunto: al massacro (i sovietici eliminarono direttamente almeno il 90% degli ufficiali polacchi) sfuggirono quei 100 ufficiali che nel settembre 1939 si erano portati, dalla Polonia orientale ove avevano fronteggiato i sovietici, a Leopoli con i loro 8400 soldati, dandosi prigionieri agli «hitleriani» piuttosto che ai russi. Certo meglio, di un colpo alla nuca, il trattamento previsto dalla Convenzione di Ginevra (similmente, Nicolas Werth e Stéphane Courtois riportano che, visti lo smembramento delle famiglie, la povertà e il terrore imposto dalla NKVD nella Polonia orientale, l'ebreo Julius Margolin, che nella primavera 1940 si trovava a Leopoli, attesta che molti profughi tornarono a Occidente, in quanto gli «ebrei preferivano il ghetto tedesco all'uguaglianza sovietica»)! Per l'intero conflitto gli ufficiali polacchi prigionieri dei tedeschi furono 18.000, internati in dodici campi, molti dei quali dotati di biblioteche e di «università da campo», gli ufficiali essendo esonerati da ogni attività lavorativa. Quanto al complesso dei militari, dei 230.000 prigionieri dai sovietici nel settembre 1939 ne sopravvivono 82.000 all'agosto 1941 (per i civili deportati o profughi vedi alla terza Appendice).

Fortunato anche Winston Churchill per essersi sottratto al biasimo universale attraverso il passaggio a miglior vita nel 1965. Alquanto stranamente, nella sua storia del conflitto mondiale, edita dal 1948 al 1953 a Londra da *Cassell* in sei grossi volumi (l'edizione italiana da noi consultata conta 4600 pagine, l'originale 4448), premiata col Nobel 1953 per la Letteratura, neppure un paragrafo, neppure una riga, neppure una parola viene spesa per accennare all'Evento degli Eventi: lo sterminio (e nel modo più barbaro, quello gaskammeriale) di Sei Milioni di persone.

Allo stesso titolo, fortunati – oltre al famoso giornalista nonché confratello Walter Lippman che, lamenta Martin Gilbert IV, «non menzionò nemmeno una volta i campi di sterminio» – Eisenhower e De Gaulle, che nelle loro memorie – rispettivamente, *Crusade in Europe*, 559 pagine edite nel 1948 da *Doubleday*, e *Mémoires de guerre*, tre volumi per 2054 pagine, editi nel 1954-59 da *Plon* – non fanno menzione delle *Gaskammern* né del Supremo Genocidio. Egualmente nessuna menzione della Suprema Oloarma compiono l'italiano Amedeo Tosti nelle 1050 pagine della *Storia della Seconda Guerra Mondiale* (II ed., 1950) e il francese René Rémond, presidente della commissione addetta alla storia della deportazione all'interno del *Comité d'histoire de la deuxième guerre mondiale* e poi presidente dell'*Institut d'histoire du temps présent*, nella *Introduction à l'histoire de notre temps* del volume *Le XX^{e} siècle de 1914 à nos jours*, edito nel 1974 da *Seuil*, rielaborato nelle 1014 pagine edite nel 1988 da *Fayard*. E altrettanto aveva fatto nel 1946 Jean-Paul Sartre in "Riflessioni sulla questione ebraica", non solo definendo gli ebrei una «comunità astrat-

ta», cioè priva di una sua propria storia, ma ignorando anch'egli (e perciò attirandosi l'accusa di «protofascista» dalla superamericana Naomi Schorr) l'Evento degli Eventi. Di poco più olonutrito sarà nel 1960 il superbestseller dell'antico corrispondente da Berlino *The Rise and Fall of the Third Reich*, «Storia del Terzo Reich»: «[William L.] Shirer dedicò allo sterminio degli ebrei europei solo il 2 o 3% delle 1200 pagine del libro, una misera quota che, per quanto ne so, nessuno criticò», commenta Peter Novick.

Che il Complesso Olocaustico svolga il ruolo di cane da guardia democratico nei confronti della nazione tedesca – della sua memoria storica, dei suoi interessi concreti, delle sue prospettive politiche – ci pare cosa così ovvia da ritenere superfluo l'insistervi oltre. La riprova delle nostre asserzioni ce la dà comunque, tra i mille usufruttuari, Alain Minc, affermando a chiare lettere l'indispensabilità di tenere vincolata alle altre nazioni occidentali la nuova Germania, impedendole di proporsi quale nucleo aggregante dello spazio centro-est-europeo. Il tutto, perché «sul piano morale [...] la riunificazione non salda i conti della guerra» e la Germania resta pur sempre «un *debitore etico* nei confronti della comunità internazionale».

In realtà il termine «*ri*-unificazione» è non solo improprio, ma costituisce una truffa semantica, poiché definisce unicamente l'unione tra la BRD e la DDR, vale a dire tra quei territori che hanno formato la Repubblica Federale (Germania Occidentale) e quelli della Repubblica Democratica (Germania Centrale, impropriamente detta Orientale), *e non il ritorno ad uno status giuridico precedente*, sia esso quello del *Großdeutsches Reich* dopo l'*Anschluß*, quello weimariano o quello della Germania imperiale. Più proprie sarebbero, come detto, per definire la Germania «riunificata», le espressioni GROD («grande ROD»), *Absurdistan* o l'acrostico BRDDR.

Il Complesso Olocaustico ha del resto funzionato nei confronti non solo dei tedeschi – punendoli giudiziariamente, inibendone il senso critico, impedendone il dispiegarsi dell'intelligenza, straziandone la coscienza – ma dell'Europa tutta: della sua originaria Weltanschauung, della sua ideologia, di tutto un insieme filosofico e ideale cui si è cercato di togliere ogni cittadinanza morale e politica. Se il senso di tale operazione è già chiaro nelle parole di Orwell: «Chi controlla il passato, controlla il futuro; chi controlla il presente, controlla il passato», con pregnanza affermiamo – poiché la Memoria *fa* l'uomo ed *è* l'uomo, il suo pensiero, la sua coscienza, la sua anima – che l'uomo del futuro sarà quello dotato della memoria più lunga.

È quindi bene ricordare agli smemorati – a tutti coloro che non ritengono *opportuna, urgente, centrale* (per chi voglia opporsi in qualsivoglia modo ai postulati e agli effetti del mondialismo) la demolizione del Dogma – come, distrutto questo, e di conserva la spazzatura eutanasica, non resti proprio più nulla a singolarizzare negativamente la prassi e il pensiero nazionalsocialisti, nulla, di quella storia, che non possa essere serenamente rimesso in discussione. Ben rileva, senza avvertire la portata eversiva delle sue affermazioni, lo scrittore e teleconduttore Corrado Augias – in seguito eurodeputato neocomunista – quanto all'infamia di Norimberga, che «a distanza di mezzo secolo è chiaro che la possibile base di legittimità di quei processi resta unicamente quella legata al genocidio degli ebrei».

Vano quindi risulta l'affannarsi contro obiettivi secondari, dannoso il disperdere gli sforzi per raggiungere questo o quel successo settoriale di rettifica o di critica. *Solo distrutto l'evento fondante* (Ur-Ereignis), *il pilastro portante del Paradigma storico-filosofico-morale-psicologico del Sistema, solo allora assumeranno dignità riconosciuta tutte le proposte, solo allora verranno ammesse giuste nell'intimo tutte le critiche espresse da chi al Sistema non si è mai piegato.* Di contro a tale criminalizzazione dello spirito umano tutto il resto – pur a questa inscindibilmente legato – dev'essere considerato di secondaria importanza, perfino lo svelamento delle atrocità compiute dai Liberatori (tale aspetto del revisionismo, nonostante una repressione sempre più feroce in ogni parte del globo, cammina ormai con le sue gambe).

Per la buona democoscienza e per l'identità tedesca *deve* al contrario restare insopprimibile il «giudizio sul nazismo, in particolare sulla sua dimensione criminale». E a sostenerlo non è solo uno studioso come Rusconi: anche Richard von Weizsäcker – capo del ROD bonniano, adepto BG, insignito della medaglia d'oro del B'nai B'rith dal presidente della sezione europea Maurice Honigbaum, insignito da Bubis del Premio Leo Baeck (10.000 marchi allegati) e della Medaglia

Buber-Rosenzweig della Fratellanza – sostiene che Auschwitz non ha paragone con altri genocidi: non solo è un orrore «singolare» del quale i tedeschi «hanno l'obbligo di assumere l'eredità storica e morale» e vergognarsi per sempre (o almeno, come auspicato a Norimberga dal «pentito» Hans Frank, per un periodo superiore a mille anni), ma anche – come scrive, abietto, il Nostro l'8 ottobre 1985 nel libro dei visitatori di Yad Vashem – «*Wer euch antastet, der tastet Seinen Augapfel an, Sacharias 2.12*, Chi tocca voi, tocca la pupilla del Suo occhio, *Zaccaria* II 12». E del tutto coerenti con tale impostazione risultano sei sondaggi, dai quali si evince quanto sia stata radicale la devastazione prodotta dalla Rieducazione sulla psiche e sull'intelletto dei popoli vinti.

Il primo, compiuto dai sociologhi/psicologhi della *Intelligence Section* della *Psychological Warfare Division* facente capo allo SHAEF, citato nel 1948 dall'eletto H.L. Ansbacher sulle *Psychological Monographs* n.62, articolo *Attitudes of German Prisoners of War - A Study of the Dynamics of National-Socialistic Followership*, rileva un «*amazingly constant level*, livello sorprendentemente costante» della fiducia dei prigionieri tedeschi nella capacità di comando di Hitler: «Mentre la fiducia in Hitler era in media del 60% quando i tedeschi ancora occupavano la massima parte dell'Italia e l'intera Francia, quattordici mesi dopo, quando tutti questi territori erano stati perduti – per non parlare del catastrofico andamento del fronte orientale e della distruzione dall'aria delle città tedesche – si manteneva allo stesso livello del 60%».

Il secondo, che verte sul quesito se debba essere punito una persona che si esprima o si comporti «in modo antisemita», rileva che una risposta positiva viene espressa nel 1949 dal 41% degli intervistati, nel 1958 dal 46 e nel 1960 dal 78.

Il terzo, che verte sulla responsabilità/colpa tedesca per lo scoppio del secondo conflitto mondiale, indica in parallelo che tale conclusione viene fatta propria nel 1951 dal 32%, mentre già nel 1955 spetta al 43% e nel 1959 al 50% (la castrazione intellettuale e morale – lo scopo ultimo, diremmo metafisico, della cinquantennale Rieducazione – oggi riguarda forse il 90% dei tedeschi: come afferma nel 1991 il diciottenne Andreas: «Abbiamo scatenato due guerre mondiali. Come possiamo dimenticarlo? Non posso certo dichiararmi orgoglioso di essere tedesco»).

Il quarto sondaggio, compiuto in diversi paesi nel 1981-82, registra, alla domanda sul sentimento di orgoglio nazionale provato dai cittadini (per una gamma positiva da «molto» ad «abbastanza»): americani 96%, iraniani 91, islandesi 89, messicani 88, inglesi 86, spagnoli 83, finlandesi 81, italiani 80, francesi 76, danesi 71, belgi 70, svedesi 69, giapponesi 62, olandesi 60 ed infine, proprio all'ultimo posto, tedeschi 59 («molto orgoglioso» di essere tedesco si era dichiarato nel 1971 il 42% degli intervistati, percentuale scesa al 35 dieci anni dopo).

Il quinto, compiuto nel 1980 da un istituto demoscopico di Allensbach, chiede quale debba essere valutato per i tedeschi, a prescindere dalla propria esperienza di vita, il periodo migliore del secolo: a indicare gli anni 1933-1939 è nel 1951, con l'equilibrio di una memoria ancor fresca, il 42% degli intervistati (il 45 indica gli anni dell'impero guglielmino); nel 1959 la quota già scende al 18; nel 1963 al 10 (il 63 indica «oggi»); nel 1970 al 5 e nel 1980 al 3 (l'80 indica «oggi»).

Il sesto viene compiuto nel 1994 dall'istituto *Forsa* di Dortmund su un campione di 1114 persone. Se persiste un nucleo duro di non-rieducati (un tedesco su quattro giudica «non così cattive» le idee del «nazismo» – ma nel 1989 il «nazismo» aveva avuto «aspetti positivi» per il 46% dei tedeschi BRD; il 15 per cento ritiene che i suoi «crimini» siano stati compiuti da una ristretta cerchia di persone; il 9 non crede addirittura alla Realtà Olocaustica), il 64 valuta positivo che la Germania abbia perso la guerra e ben il 69 chiama «liberazione» e non «sconfitta» la capitolazione (per capire quanto a fondo abbia lavorato la Rieducazione, basti confrontare tali dati con quel 50% di tedeschi che nel 1955 avevano giudicato Hitler, «a parte la guerra e lo sterminio ebraico», «uno dei più grandi statisti del mondo»).

Ed è per «espiare» le colpe dei padri che, c'informa tale Laurence Valarque sul porno-soft *Vero - Mensile di cronaca e attualità* n.8/1999, la deliziosa presunta tedesca Karla Bader si offre *desnuda* ad una presunta edizione israeliana di *Penthouse*. *«Mi spoglio per chiedere perdono» - Nipote di un feroce gerarca nazista posa nuda per una rivista ebrea - Reazioni positive in Israele, dove la sua idea è stata apprezzata; minacce di morte da parte di numerosi gruppi di naziskin*», recita il titolo, mentre il fumettone continua con sapienti pennellate (corsivo nostro): «Heinz Kunzer [in tedesco l'espressione «*Hinz und Kunz*» equivale all'italico «Tizio, Caio e Sempronio»] era

un gerarca nazista. Non uno dei più importanti, certo [ovvio, nessuno ne ha mai udito parlare!], ma in ogni caso *un tassello fondamentale* delle famigerate SS, che si era distinto per la sua *particolare ferocia* nelle persecuzioni contro gli ebrei. Adesso, a più di cinquant'anni di distanza dallo sterminio del popolo ebraico nei lager nazisti, la bis-nipote di Heinz, Karla Baden, ventitré anni, di Stoccarda [capitale, appunto, del Baden], ha deciso di "pentirsi" a nome del prozio e della famiglia intera, facendosi fotografare nuda per una rivista israeliana, il patinato "Penthouse" locale [la didascalia di una foto lo chiama invece *Playboy*]. La giovane donna, che ha conosciuto bene il prozio, fratello della nonna, Erika Kunzer, e zio prediletto della madre, Hilde, ha sempre saputo tutto del passato del congiunto, morto da pochi anni dopo essere scampato ai vari Tribunali di guerra, e anche se da piccola era considerata una delle sue nipotine preferite (*lui la conduceva con sé anche ai raduni dei "nostalgici" nazisti*), dall'età di 14 anni aveva evitato ogni rapporto con lui [la foto del «prozio» con un boccale in mano è quella del coraggioso revisionista Manfred Roeder!], vergognandosi profondamente del fatto che un uomo del suo stesso sangue avesse commesso atti così atroci nel nome della *folle ideologia antisemita*, che ha sconvolto il mondo civile. "Se ripensavo a quegli orribili fatti – racconta oggi la bella Karla – *mi vergognavo addirittura di essere tedesca*. E l'idea che il mio prozio fosse una di quelle *belve senza scrupoli che uccidevano nei forni crematori gli ebrei, bambini e vecchi inclusi*, mi faceva inorridire. So benissimo che personalmente non ho nessuna colpa da scontare, *ma appartengo pur sempre alla stessa famiglia che ha dato i natali al gerarca nazista* Heinz Kunzer [...] Mi chiedevo sempre più spesso se avrei potuto fare qualcosa, anche una piccola cosa, per chiedere sinceramente perdono al popolo ebraico, quel popolo che è stato così duramente perseguitato da quelli come mio zio Heinz". Pensa e ripensa, la bella Karla, che di professione fa la modella e l'indossatrice per una nota casa di mode tedesca, alla fine ha trovato il modo di farsi perdonare, e di "riscattare la famiglia" (sono parole sue). È volata a Tel Aviv, si è fatta ricevere dal direttore dell'edizione israeliana della rivista "Penthouse", Saul Sholomon [nome e cognome d.o.c.!], e gli ha esposto la sua idea: per essere assolta dagli ebrei, gli ha detto, pensava di farsi fotografare nuda sul suo giornale, al quale avrebbe anche concesso una lunga intervista in cui spiegava i motivi di questa sua iniziativa, ed esternava il suo affetto per il popolo ebraico, *al quale chiedeva di avere pietà per la sua famiglia*. E, soprattutto, si dissociava completamente dalle cruente ideologie naziste del prozio, *disconoscendolo come parente*. Il servizio fotografico senza veli della bellissima Karla ha fatto scalpore. In Israele ha suscitato unanimi consensi positivi, a parte le rampogne di un rabbino ultra-ortodosso, Benjamin Luria, che ne ha condannato senza esitazioni le pose, definite troppo sexy. Ma, in realtà, non c'era niente di eccessivamente spinto: solo il magnifico topless di una deliziosa ragazza bionda. Decisamente più inviperite le reazioni della "controparte", e cioè degli eredi dei nazisti, in particolare i giovani delle *bande di naziskin sparse non solo in Germania ma in tutta Europa*. Alla bella Karla sono stati indirizzati (e continuano ad arrivare) numerosi *messaggi deliranti* da parte di "simpatizzanti" che si vogliono vendicare ad ogni costo, ma lei sostiene di non avere alcuna paura. "Sono soltanto ragazzi cretini, e soprattutto ignoranti, che non sanno nemmeno di cosa stanno parlando – replica la ragazza – e non credo che passeranno dalle parole ai fatti. Comunque, lo sapevo che avrei corso qualche rischio, ma non c'è problema: so di avere fatto la cosa giusta, e questo mi basta"».

Ma tornando a cose più serie, prova ben più sconvolgente della Lobotomia Rieducante – Gitta Sereny ci attesta una «terapia di gruppo destinata ai figli di nazisti di grado elevato» condotta *ancora nel 1990*, «parte di un progetto avviato dallo psicologo israeliano Dan Bar-Or per aiutare i figli dei criminali nazisti ad affrontare il loro passato» – sono le interviste, riportate nell'aprile 1993 dal settimanale francese *VSD*, con alcuni figli di capi nazionalsocialisti. Così Dirk Kuhl, figlio del capo della Gestapo di Braunschweig e oloespiante maritato a un ebrea, rifiuta – inducendo il buon TNK a fregarsi le mani nella tomba – di mettere al mondo figli: «Non ne ho mai voluti, per diversi motivi. Soprattutto non ci tengo a perpetuare la famiglia dalla quale sono uscito e che non ho mai amato». Più colto e più lirico è Thomas Heydrich, cantante e paroliere specializzato in canzoni ebraiche, nepote del *Reichsprotektor* di Boemia e Moravia: «Qualcuno col mio nome ha progettato, partecipato a tali atrocità... un diavolo in sembianze umane. Ho avuto d'un tratto l'impressione di essere io il colpevole [...] Brecht diceva: "È ancora fecondo il ventre donde è uscita la bestia immonda". Rimprovero ai tedeschi di non preoccuparsi di questo ventre, di non chiedersi perché tanti giovani sono arrivati a quel punto».

Decisamente buchenwaldilsekochiano è lo psicolobotomizzato sessantenne Martin Bormann, già figlio maggiore del Reichsleiter e figlioccio di Hitler, ex sacerdote cattolico poi divenuto insegnante e sposatosi con una religiosa, «un uomo alto con i capelli grigio ferro tagliati cortissimi, un viso ascetico e [...] una mente essenzialmente austera» (come dubitare della sanità mentale di un viso «ascetico» e di una mente «essenzialmente austera»?!), che riferisce alla Sereny un episodio «vissuto» nell'estate 1944 quando, quattordicenne, era stato invitato «a prendere il tè» con la sorellina Eike dalla «vicina di casa» Frau Potthast: «Stando a quanto Martin ricorda, la casa era circondata da "un giardino piuttosto incolto. Lei ci offrì cioccolata e torta; fu simpatico"».

Ma ecco l'incubo: «Più tardi, Frau Potthast [l'amante di Himmler] disse che voleva mostrare loro qualcosa di interessante, una collezione speciale che Himmler conservava in solaio. "Non capimmo subito che cosa fossero gli oggetti sparsi per la stanza, finché lei non ce lo spiegò in termini assolutamente scientifici", mi raccontò Martin con voce piatta [due perle, l'«assolutamente scientifici» e la «voce piatta»!]. "Erano tavoli e sedie realizzati con parti di corpi umani. Ricordo una sedia: il piano orizzontale era costituito da un bacino umano, e le gambe erano gambe umane, su piedi umani. Poi lei prese da una pila una copia di *Mein Kampf* [...] Ce ne mostrò la copertina: era fatta di pelle umana, disse; i detenuti di Dachau che ne erano gli artefici avevano utilizzato la *Mückenhaut*, ossia la pelle della schiena". Martin proseguì dicendo che lui e la sorella erano letteralmente fuggiti, con la madre che li spingeva già per le scale. "Eike era sconvolta", mi disse. "E così io". Né li aiutò molto sapere dalla madre che il padre si era rifiutato di tenere in casa la copia di quell'edizione donatagli da Himmler». Invero, *Mücke*, riporta il *Dizionario Sansoni* tedesco-italiano, III ed. corretta e ampliata, I rist. 1988, traduce «zanzara», «nematoceri» o, popolarmente, «moscerino»; così *Mückenbekämpfung* è la «lotta contro le zanzare», *Mückenmittel* un «insetticida», *Mückennetz* la «zanzariera», *Mückenschwarm* uno «sciame di zanzare», *Mückensehen* l'oftalmologico «miodesopsia» e *Mückenstich* una «puntura di zanzara»... alla faccia dei «termini assolutamente scientifici» del duo Potthast/Bormann... a meno che, in effetti, la copertina dell'Orrore Cartaceo non fosse stata fatta con «pelle di moscerino» (in realtà, il mistero s'annulla pensando ad un banale errore di stampa: una M al posto di una R, e cioè *Rückenhaut*, «pelle del dorso»).

Ancora più tremula, riporta Francesco Battistini, corrispondente da Gerusalemme del *Corriere della Sera*, la cinquantaduenne Bettina Goering, «che a fatica porta in giro lo stesso profilo e gli stessi occhi di Hermann Goering, il gerarca di Hitler, l'uomo che fu il principale ideatore dell'Olocausto [*sic*]. Quell'uomo è il suo prozio. Non potendo cambiare faccia, Bettina vive con un pensiero fisso: come cancellare per sempre quel nome. Le ha provate, passate veramente tutte. La fuga hippie in India, a tredici anni. Addirittura, lo stordimento delle droghe. Ben tre esaurimenti nervosi. Le cliniche. Fino alla terribile decisione di sterilizzarsi, come ha fatto anche suo fratello: "Non volevamo che nascessero altri Goering". Dice che nulla le è bastato, nemmeno essersi fatta discepola di Osho e poi essere andata a vivere nel Nuovo Messico ed essersi specializzata in medicine orientali ed essersi sposata e potersi così finalmente presentare con un altro cognome. L'ultima cosa che le restava da fare, ha pensato Bettina, era venire in Israele. L'ha fatto quattro giorni fa: ad Ashkelon dalla sua amica Ruth Rich, pittrice, d'una famiglia sopravvissuta ai lager».

Ancor più degli ololavati familiari di Bormann – che rifiutano di far seppellire i resti paterni trovati nel dicembre 1972 presso la stazione Lehrter della U-bahn, abbandonandoli nel 1978 al Kriminalmuseum di Berlino – e dell'ololavata pronepote, il massimo dell'ignominia lo tocca però Niklas Frank nella postuma «resa dei conti» col padre Hans, impiccato a Norimberga: «*Das Knacken Deines Genicks ersparte mir ein verkorkstes Leben, wie hättest Du mir mit Deinem Gewäsch das Hirn vergiftet. Wie der schweigenden Mehrheit meiner Generation, die nicht das Glück hatte, den Vater gehängt zu bekommen. Deshalb bin ich froh, Dein Sohn zu sein. Wie arm sind Millionen anderer Kinder dran, deren Väter das gleiche Geschwätz voll Hinterlist und Feigheit, voll Mordlust und Unmenschlichkeit von sich gaben, aber nicht so prominent waren wie Du*, La corda che Ti spezzò il collo evitò di rovinarmi la vita, come Tu avresti fatto guastandomi il cervello con le Tue ciance. Invero, questo accadde alla gran parte silente dei miei coetanei, che non ebbero la fortuna di avere il padre impiccato. Per questo sono felice di essere Tuo figlio. Come sono poveri milioni di altri figli, cui i padri lasciarono autoritratti perfidi e vigliacchi, sanguinari e inumani, ma che non erano importanti come Te» (anche in *Thema Holocaust - Ein Buch für die Schule*, "Tema: Olocausto - Un libro per la scuola", Rohwolt Verlag, autori l'«olandese» Ido Abram, vantato come

«il primo docente europeo di Educazione Olocaustica», e il «tedesco» Matthias Heyl, storico e pedagogo; similmente, il «bilancio» niklasico viene amorevolmente prefato dall'egualmente «tedesco» Ralph Giordano). E ancor prima: «Quel truffatore, quel leccapiedi vigliacco e ripugnante... sento che mio padre se l'è meritato. In fondo, sento di appartenere ad una famiglia di criminali. [Essere tedeschi vuol dire] appartenere alla nazione che ha reso possibile Auschwitz. Si crede che i popoli siano maturati. È falso, e gli altri paesi dovrebbero sorvegliarci da vicino. Mai, mai mi fiderei di un tedesco».

E della medesima «colpa» si carica il buon cireneo professore Arndt Simon, direttore amministrativo dell'Istituto Max Planck di Stoccarda, il quale rifiuta di prendere nella benché minima considerazione le conclusioni scientifiche della perizia chimica eseguita da Germar Rudolf sui resti delle «camere a gas» di Auschwitz: «Ogni tempo ha il suo tabù [...] Anche noi ricercatori dobbiamo rispettare il tabù del nostro tempo [...] Noi tedeschi non dobbiamo indagare su questo argomento, devono farlo altri [...] Dobbiamo accettare che noi tedeschi abbiamo meno diritti degli altri [*daß wir Deutsche weniger Rechte haben als die anderen*]» (3 maggio 1993) e «Per quanto concerne il terribile genocidio compiuto dai reggitori del Terzo Reich dobbia mo respingere le odierne ricerche che vogliono accertare le precise modalità dei crimini [*über das genaue Vorgehen bei den Morden*], così come le speculazioni sul numero degli assassinati» (7 giugno 1993).

Un anno più tardi chiude la serie il superliberticida Roman Herzog, ex capo della Corte Suprema e presidente del GROD (dato per ebreo da Johannes Rothkranz III; i servigi resi gli varranno nel maggio 1997 un premio dal B'nai B'rith newyorkese): «Sulla unicità storica dell'orrore di Auschwitz non c'è da cincischiare per passatempo [*ist nicht zu basteln*]. Che tale orrore resti una unicità storica, non è cosa per storici cavillosi, ma responsabilità e obbligo per noi tutti». Il medesimo s'inchina poi in un pellegrinaggio a Varsavia il 1° agosto, cinquantesimo dell'insurrezione scatenata alle spalle del fronte tedesco-sovietico, invocando, come fece in ginocchio il 7 dicembre 1970 il socialista Willy Brandt – già comunista riparato in Norvegia, privato della cittadinanza nel 1938 e istruttore di partigiani contro le truppe tedesche – «perdono per le sofferenze smisurate che sono state inflitte al popolo polacco durante la Seconda Guerra Mondiale [...] per tutto ciò che vi hanno fatto i tedeschi» (successivamente, porgerà le sue «scuse ufficiali» addirittura a Praga e, nel febbraio 1998, a Kiev, dichiarando alla televisione ucraina la propria «angoscia» e «vergogna» per i «crimini barbarici» compiuti dalle truppe tedesche nel conflitto). Nel gennaio 1996 è infine lui a proclamare la novella: il 27 gennaio, anniversario dell'occupazione (i rieducati la dicono «liberazione») sovietica di Auschwitz, luogo «simbolo del genocidio, delle persecuzioni, delle torture, dell'immenso dolore inflitto al popolo ebraico dal nazismo», sarà giorno di commemorazione per tutti i tedeschi – gli orwelliani Due Minuti di Odio – giorno non di lieta vacanza, ma caratterizzato dalle giuste manifestazioni e iniziative, specialmente nelle scuole e nelle università: «La nostra memoria non deve rimuovere; ricordare deve servire da avvertimento alle future generazioni».

E pensare che, riporta la *Frankfurter Allgemeine Zeitung* del 16 ottobre 1995, il giorno prima il Tartufo aveva avuto l'impudenza di predicare, nella Paulskirche di Francoforte, che «*einen Dialog gibt es nur, wenn niemand befürchten muß, wegen einer Außerung gefangen, gefoltert oder ermordet zu werden*, un dialogo c'è solo se nessuno deve temere di essere arrestato, torturato od ucciso per avere manifestato il suo pensiero [...] Quando iniziamo a dialogare con gli altri affermiamo concetti essenziali, non patteggiabili. Tra essi, la libertà di parola, e questo significa in primo luogo che nessuno può venir danneggiato a causa delle sue convinzioni. Una lunga storia, spesso sanguinosa e terribile ha insegnato a noi europei che questi diritti non dovranno mai più essere violati [*daß diese Rechte niemals mehr zur Disposition stehen dürfen*]»!

Ben prima di Simon e di Herzog erano stati gli olo-cani-da-guardia Vidal-Naquet e Poliakov, insieme a 32 intellettuali sodali per razza e/o professione, ad ammonire gli incauti su *le Monde*, 21 febbraio 1979: «*Il ne faut pas se demander comment*, techniquement, *un tal meurtre de masse a été possible. Il a été possible techniquement puisqu'il a eu lieu. Tel est le point de départ obligé te toute enquête historique sur ce sujet. Cette vérité, il nous appartenait de la rappeler simplement: il n'y a pas, il ne peut y avoir de débat sur l'existence des chambres à gaz*. Non ci si deve chiedere come un tale sterminio di massa sia stato *tecnicamente* possibile. È stato tecnicamente possibile perché ha avuto luogo. Questo è il punto di partenza obbligato di ogni indagine storica sull'argomento. Questa verità vogliamo ricordarla con poche parole: Non c'è e non ci può essere dibattito

sull'esistenza delle camere a gas» («Fare un dibattito significa metterne in dubbio l'esistenza», orecchierà sempre il Munzi).

Già nel 1954, del resto, Poliakov aveva osato scrivere, recensendo il problematico Reitlinger sulla *Revue d'histoire de la Seconde Guerre mondiale* di luglio-settembre, che un tale «scrupolo di obiettività [...] può essere pericoloso in simile materia, perché si tratta di un argomento per il quale la nozione di imparzialità finisce col perdere ogni senso» (degni di restare nelle cronache dell'infamia intellettuale, complici di Poliakov e Vidal-Naquet sono i 24 goyim Philippe Ariès, Alain Besançon, Robert Bonnaud, Fernand Braudel, Pierre Chaunu, Monique Clavel-Levêque, Yvon Garlan, Jacques Juillard, Ernest Labrousse, Jacques Le Goff, Emmanuel Le Roy Ladurie, Pierre Levêque, Nicole Loraux, Robert Mandrou, Robert Mousnier, Jacques Neré, Valentin Nikiprowetzky, Evelyne Patlagean, Michelle Perrot, Madeleine Rebérioux, Jean Rougé, Pierre Sorlin, Paul Veyne e i 9 *confrères* Marc Ferro, François Furet, Claude Mossé, Claude Nicolet, Maxime Rodinson, Lily Scherr, Lucette Valensi, Jean-Pierre Vernant, Edouard Will).

Ventisei anni dopo, il 13 dicembre 2005, il «pentimento» di cinque dei 34 e il risveglio delle coscienze (peraltro ben timido: nessuna concreta iniziativa, nessun riferimento alla persecuzione del revisionismo segue al «grido di dolore», olezzante inoltre di corporativismo universitario) di altri quattordici storici, sotto forma di un appello di 19 docenti titolato *Liberté pour l'histoire* esce sull'ultrasinistro *Libération*. Eccone il testo completo, tratto da Franz W. Seidler (VII): «Toccati dagli interventi politici sempre più frequenti nella valutazione degli eventi passati e dai procedimenti giudiziari che investono storici e pensatori, teniamo a richiamare i seguenti princìpi: La storia non è una religione. Lo storico non accetta dogmi né rispetta interdetti, non conosce tabù. Ciò può essere di disturbo. La storia non coincide con la morale [*L'histoire n'est pas la morale*]. Il ruolo dello storico non è di esaltare o di condannare, ma di spiegare. La storia non è la schiava dell'attualità. Lo storico non applica al passato schemi ideologici contemporanei e non introduce negli eventi di un tempo la sensibilità dell'oggi. La storia non coincide con la memoria [*L'histoire n'est pas la mémoire*]. Lo storico, nel suo cammino scientifico [*dans une démarche scientifique*], raccoglie i ricordi degli uomini, li compara tra loro, li confronta ai documenti, agli oggetti, alle tracce e stabilisce i fatti. La storia tiene conto della memoria, ma non si riduce ad essa. La storia non è oggetto di procedimenti giudiziari. In uno Stato libero non compete né al Parlamento né all'autorità giudiziaria il definire la verità storica. La politica dello Stato, per quanto animata dalle migliori intenzioni, non è la politica della storia. È in violazione di questi princìpi che articoli di diverse leggi, in particolare la legge 13 luglio 1990, 29 gennaio 2001, 21 maggio 2001, 23 febbraio 2005, hanno limitato la libertà dello storico, intimandogli, sotto pena di sanzioni, ciò che deve cercare e ciò che deve trovare, prescrivendogli metodi e ponendogli limiti. Noi chiediamo l'abrogazione di queste disposizioni legislative indegne di un regime democratico». I firmatari: i goyim Jean-Pierre Azéma, Jean-Jacques Becker, Françoise Chandernagor, Alain Decaux, Jacques Juillard, Jean Leclant, Pierre Milza, Mona Ozouf, Jean-Claude Perrot, Antoine Prost, René Remond, Maurice Vaïsse, Paul Veyne, Michel Winock e gli Arruolati Elisabeth Badinter, Marc Ferro, Pierre Nora, Jean-Pierre Vernant, nonché l'acre Pierre Vidal-Naquet.

Il 14 luglio 1997, con un ritardo ventennale ma nell'anniversario della Gloriosa (sempre simbolici, i liberticidi!), ai 34 si aggiunge Claudio Magris, volteggiante sul più diffuso quotidiano italiano (titolo dell'editoriale: *Anche il dialogo ha dei limiti*, occhiello più saint-justiano: *Quando la democrazia deve togliere la parola*). Con la spocchia usuale, l'Aspirante Liberticida alterna alati proclami a funamboliche idiozie, ignobili scorrettezze intellettuali ad invocazioni al linciaggio (certo, solo legale!) dei non-conformi: «Anni fa, Primo Levi mi raccontò di essere stato sfidato a un confronto televisivo da Robert Faurisson, il professore francese secondo il quale le camere a gas, nei campi di sterminio, sarebbero essenzialmente un'invenzione della propaganda ebraica. Levi, ovviamente, rifiutò di discutere quelle tesi aberranti e le lasciò cadere nel cestino [...] Anche la democrazia più liberale, che si basa sul principio dell'inviolabile libertà individuale, non può fare a meno di porle dei limiti, di proibire a un individuo di alzare la mano su un altro o anche di schiamazzare a ore piccole disturbando il sonno del vicino che – dovendosi guadagnare, per colpa del peccato d'Adamo, il pane col sudore della fronte – ha bisogno di dormire la notte [...] Una democrazia ha certo il compito di estendere il più possibile le libertà individuali e di ridurre al minimo indispensabile – ma ineliminabile – i divieti, tenendo fede al detto secondo il quale in uno Stato liberale tutto è permesso salvo ciò che è espressamente proibito, mentre in uno autoritario tutto è proibito salvo ciò che è esplicitamente consentito e in uno totalitario tutto è vietato tranne ciò che è obbligatorio. Pure la libertà d'opinione, cardine della tolleranza liberale, non è illimitata. Voltaire proclamava il dovere di battersi fino alla morte per permettere ad un avversario di affer-

mare le proprie idee, anche quando si tratti di idee che si detestano. Ma tutto questo vale per le idee che, sia pure diversissime e contrapposte, sono state riconosciute accettabili, in quanto espressione – sia pure difforme – di una civiltà in cui ci si riconosce. È inevitabile proibire a una forza politica di praticare e anche di predicare l'assassinio [...] Ogni divieto che esclude con la forza un'opinione considerata indegna dell'umanità – anche l'opinione più abietta – può essere il primo passo su una strada che porta al totalitarismo che erige una morale a legge assoluta, come le orride toecrazie fondamentaliste [...] eppure rimane incontestabile, ad esempio, la necessità di impedire l'istigazione all'odio razziale».

Infatti, continua il Furbetto, «c'è un modo di discutere che finisce non per comprendere, bensì per giustificare qualsiasi cosa; quando imperversava la mania criminosa di gettare sassi dai ponti sulle automobili che passavano sull'autostrada, le disquisizioni sul malessere psico-sociologico che starebbe alla radice di quei gesti non inducevano tanto alla pietà per la forsennata stupidità dei colpevoli, bensì davano a questi ultimi una certa rilevanza e ne solleticavano quasi la vanità [...] Quando si comincia a discutere se sia lecito o no compiere una determinata azione, si finisce inevitabilmente, prima o poi, per commetterla e per autorizzarla; all'autore di uno stupro si devono concedere, a seconda delle circostanze, le attenuanti o le aggravanti del caso, ma una tavola rotonda sulle motivazioni dello stupro può facilmente indurre a considerarlo un po' più indulgentemente, a smorzare la sua condanna, a insinuare l'idea che esso possa essere, in certi casi, un comportamento possibile. Le parole hanno un grande potere; anche quando nascono come vuote bolle di sapone, se vengono ripetute e gonfiate diventano realtà [...] Occorre dunque valutare con attenzione quando è meglio discutere e quando è meglio ignorare, seguendo l'esempio di Levi nei riguardi di Faurisson. Non si tratta affatto di un atteggiamento aristocratico, come chi si rifiutasse di fornire spiegazioni di sua competenza a chi non le conosce e gliele chiede. Spiegare, con disponibilità e umiltà, è un dovere di chiunque, e chi arriccia il naso dinanzi a domande e obiezioni che gli sembrano ingenue o sprovvedute non è veramente colto, tradisce il dialogo e pecca contro lo spirito [...] Ma la protervia delle baggianate supponenti è diversa dal legittimo dissenso o dalla legittima ignoranza di un fenomeno e, a differenza di questi ultimi, non va presa sul serio [...] È doloroso chiudere un dialogo, perché è nel dialogo che si realizza l'incontro degli uomini e matura la loro umanità, ma talora può essere dolorosamente necessario togliere la parola o almeno non rispondere».

Immediata la prima reazione del poco-conforme Massimo Fini: «Una democrazia deve accettare di discutere tutte le idee, anche le più aberranti e "non riconosciute". È una democrazia proprio per questo. Sarebbe troppo facile, e persino grottesco, che una democrazia accettasse tutte le idee purché democratiche. In questo caso sarebbe nient'altro che un totalitarismo con nome diverso. Anche l'islamismo accetta tutte le idee purché siano espressione della civiltà islamica. E per questo l'Occidente democratico lo considera un totalitarismo teocratico (Magris parla di "orride teocrazie fondamentaliste"). Una democrazia, se vuole esser tale, può porre come unico limite alle idee il fatto che devono essere espresse ed affermate senza ricorrere alla violenza. La democrazia è un metodo, mai un contenuto. Se lo diventa si trasforma ineluttabilmente in un totalitarismo perché nessuno può sapere qual è il limite fra le idee che sono "riconosciute accettabili" e quelle che non lo sono. Del resto la storia dell'umanità è andata avanti proprio perché ci sono stati di volta in volta portatori di idee "non riconosciute accettabili". Ciò che non è accettabile oggi è spesso la verità di domani. Non si possono mettere dei limiti alla conoscenza e alla ricerca se ci si dichiara democratici, liberali, progressisti» (ovvia è quindi la deduzione che se limiti fossero messi non ci si potrebbe dire democratici, liberali, progressisti e quant'altro).

Che da parte dello Sterminazionismo e dell'intera Cultura Rieducata non ci sia spazio per applicare le facoltà razionali alle tesi revisioniste («menzogne naziste» o *rechtsradikal*, spocchiosamente liquidate come *pseudowissenschaftlich* pseudoscientifiche, *nicht auf Suche nach Wahrheit ausgerichtet* non finalizzate alla ricerca della verità, *diskussionsunwürdig* indegne e non meritevoli di discussione, *nicht glaubwürdig* non degne di fede) lo rimartella nel marzo 1991 la *Allgemeine Jüdische Wochenzeitung*, inveendo contro la ricerca di Steffen Werner, tacciata di «letteratura giustificazionista della peggior specie», e istigando le autorità a proibire le edizioni *Grabert* «al fine di proteggere la società da incitamenti e aggressioni socialmente pericolosi». Similmente perverso e liberticida si dimostra Klaus von Münchhausen nel quinto volume poliakoviano sull'antisemitismo: «La "riscrittura della storia", che gode di una certa popolarità e che in futuro influirà sulla

discussione, deve essere combattuta sul piano politico più che su quello scientifico» (!).

E sempre nel 1994, nel giugno, ad aizzare alla repressione del pensiero sono due organizzazioni ultra-«rispettabili»: la ginevrina Accademia Svizzera di Scienze Naturali ed i viennesi Archivi di Documentazione sulla Resistenza Austriaca. Scesa in campo col libello *Contre l'utilisation abusive des scientifiques par les néonazis*, l'Accademia dà prova di estrema abiezione invitando i ventimila iscritti a cestinare, senza leggerlo, lo studio sulle «camere a gas» compiuto, con termini appropriati e nel pieno rispetto di ogni metodologia scientifica, dalla *Communauté de travail pour la levée des tabous en Histoire contemporaine* (in tedesco, *Arbeitsgemeinschaft zur Enttabuisierung der Zeitgeschichte*). Eguali lamentazioni gli Archivi alzano contro l'ingegner Walter Lüftl, già presidente dell'Associazione Federale austriaca degli Ingegneri, autore nel dicembre 1991 di una similare perizia, obbligato alle dimissioni e indagato dal 15 gennaio 1993 in base alla legge contro la «rinascita del nazismo» allorché l'8 giugno 1994 viene prosciolto in istruttoria dall'accusa di «incitamento all'odio», il che costituisce, deplorano gli Archivi, «un grave scacco nella lotta contro la negazione dell'Olocausto e una porta aperta per tutti i futuri negatori dell'Olocausto» (il caso è comunque produttivo: nell'agosto 1995 la Corte d'Assise di Graz danna a dieci mesi di carcere e 240.000 scellini d'ammenda, 37 milioni di lire, per avere «minimizzato grossolanamente etc., etc.», il responsabile del mensile *Aula* Herwig Nachtmann, che vi ha riportato alcuni passi del Rapporto Lüftl).

Egualmente illuminata la dichiarazione collettiva dei 39 membri (solo quattro chiaramente identificabili per ebrei dal cognome) della Sezione di Chimica della *Académie des Sciences* francese, pubblicata sul n.300 del bollettino *La Recherche*, luglio-agosto 1997: «I membri della sezione di Chimica dell'Accademia delle Scienze hanno ricevuto qualche settimana fa un documento intitolato "Rapporto Rudolf", accompagnato da una lettera il cui anonimato era spiegato con la "caccia alle streghe" in corso contro gli storici revisionisti. Qualche giorno dopo, *le Monde* ci informava che la diffusione e la vendita del documento erano proibite in Francia. L'opera mischia con un delirio morboso dati scientifici senza relazione col soggetto, pretendendo di dimostrare che le camere a gas di Auschwitz non hanno potuto essere utilizzate che per l'eliminazione dei parassiti presenti negli indumenti dei deportati dell'Europa centrale. Non avremmo prestato grande attenzione a tale documento, se non si fosse detto che il rapporto era stato inviato a tutti i docenti di chimica inorganica delle università tedesche, senza "suscitare la minima critica". Il nostro silenzio avrebbe dunque potuto essere interpretato come una sua approvazione. Teniamo perciò semplicemente a dire che l'opera è un chiaro esempio di perversione della scienza [*un exemple remarquable de perversion de la science*]; non è interessante che sul piano della psicopatologia, ma certo è pericolosissima per l'apparenza di serietà che ne risulta».

A tali considerazioni noi opponiamo invece che una tesi scientifica, filosofica, politica o storica cui abbisogni la protezione della legge al fine di evitare confutazioni è altamente sospetta non solo di errore, ma di falso scientemente voluto. Si aggiungono a noi Rüdiger Kammerer e Armin Sols, i curatori della "Perizia Rudolf":

1. Chi vuole impedire un dibattito ha qualcosa da nascondere. La verità non abbisogna di leggi penali. **2.** Per uno scienziato non devono esistere, in uno stato di diritto, tabù [vedi l'art. 5 del *Grundgesetz* che recita, pio: «L'arte e la scienza, la ricerca e l'insegnamento sono liberi», ma aggiunge tosto, a scanso di equivoci: «La libertà di insegnamento non esonera dalla fedeltà alla Costituzione», e cioè: finché si scherza si scherza...]. **3.** Nessuno può avere minori diritti di un altro a causa della sua appartenenza nazionale [art. 3 del GG: «Nessuno può essere danneggiato o avvantaggiato a causa di sesso, ascendenza, razza, lingua, patria od origine, fede, concezioni religiose o politiche»: del tutto incostituzionale, e super-razzista in senso filoebraico, è quindi la sentenza della Corte Costituzionale di cui in epigrafe al cap.XVIII]. **4.** In un processo penale e nella scienza storica è preciso dovere chiarire ogni fatto. Chi pensa che non si debba osservare tale concetto non rispetta la giustizia di uno stato di diritto né una scienza libera e indipendente.

Ed egualmente si esprime Joachim Hoffmann, rigido storico di professione, nella premessa alla propria rivoluzionaria opera, offeso dall'abiezione in cui va sempre più sprofondando la Germania: «Ma un giudizio sereno non contesterà all'autore la ricerca dell'obiettività e concorderà inoltre che nella Repubblica Federale occorre oggi quasi un coraggio civile per esprimere verità storiche imbarazzanti [...] In contrasto con lo spirito e la lettera della libertà di ricerca scientifica proclamata

dalla Costituzione è oggi purtroppo consigliabile di far sottoporre a un legale certi passaggi delle opere storiografiche prima della loro pubblicazione, in previsione di una loro possibile "incriminazione" – uno stato di cose quasi avvilente».

Ed ancora, a chiusura: «Sì, oggi può essere penalmente perseguibile il fatto di "raffigurare le perdite ebraiche come grandemente esagerate" (Eckard Fuhr, *Die Lüge verbieten?*, in FAZ, 7 aprile 1994). Con ciò indubbiamente lo storico viene ostacolato nel proprio lavoro, poiché se da un lato si vede esposto ai rigori di una giustizia politica e ad una corrispettiva massa di spie e delatori, dall'altro è professionalmente tenuto al dovere di verità, cioè al dovere verso una quanto maggiore esattezza numerica» (per dirimere in «scientificità» la controversia sull'«aggressione» tedesca alla «pacifica» URSS, non solo nel 1984 lo stesso Hoffmann era stato trascinato in tribunale da una sinistra cricca del *Militärgeschichtliches Forschungsamt*, composta dagli ex «colleghi» rossi Manfred Messerschmidt, Wilhelm Deist, Hans Erich Volkmann e Wolfram Wette, ma si era visto investito, nella seduta bundestaghiana del 28 febbraio 1996, dagli strali del deputato verde Volker Beck, aizzante a colpirlo con l'articolo 130 del CP).

Alzando lo sguardo a più ampie considerazioni, gli stessi concetti esprimono i professori Hans Mohr («"Libertà di ricerca" significa anche che per principio la ricerca può scegliersi come obiettivo di studio qualsiasi argomento. Ogni "Indice del Sapere Proibito", ogni "Catalogo dei Soggetti Tabù", ogni ostacolo alla ricerca sono incompatibili con l'essenza e la dignità della scienza, dato che dobbiamo tenerci fermamente al concetto che la conoscenza è, in ogni circostanza, migliore dell'ignoranza», *Natur und Moral*, 1987) e Peter Steinbach («La Costituzione protegge la ricerca scientifica e ad essa richiede, in fin dei conti, spregiudicatezza. Ciò non vale soltanto, anche se in modo particolare, per la scienza storica, per la quale non si deve tracciare un filo rosso vincolante, ma si deve anzi offrire ogni opportunità di discussione. In una società pluralista la discussione dev'essere varia e controversa», in *ARD Tagesthemen* "Temi del giorno", 10 giugno 1994).

Qualche arma di libertà intellettuale ce la offre anche il filosofo Roberto Timossi, lucido per quattro quinti, vaneggiante teologo sterminazionista nell'ultimo quinto: «Ora, noi sappiamo, per esperienza diretta e per documentazione storica, che non esiste conoscenza umana che non risulti sottoposta al rischio della provvisorietà e della confutabilità; non sussiste cioè – tranne forse qualche rara eccezione (ad esempio la nostra esistenza, ma c'è chi ha osato dubitare anche di questo – alcuna cognizione che associando dati empirici ed elaborazione razionale possa ritenersi sicura in modo assoluto. Quante volte e in quante occasioni della nostra vita delle convinzioni considerate validissime e indiscutibili si sono poi rivelate clamorosamente erronee? E nel campo del sapere ritenuto più sicuro, quello della scienza [cosa allora pensare della storia, ove operano e dominano interessi ancora più «concreti»?!], quanti casi si possono contare di conoscenze "certe" modificate da nuove scoperte o semplicemente da una nuova impostazione teorica?».

* * *

Il lavaggio dei cervelli attraverso l'oblio rieducativo-ricostruttivo della storia viene operato non solo attraverso il martellamento incessante dell'Immaginario Olocaustico, ma anche con l'esaltazione degli illusi esponenti, più o meno assassini, del *Widerstand* – la criminale «resistenza» tedesca, insignificante sul piano numerico in ogni sua setta (nazionalbolscevica, nazionalista e conservatrice comprese) e squalificata su quello morale ancor più delle altre «resistenze» in quanto non solo Alto Tradimento della propria nazione, ma fattore che potentemente contribuì, partecipando agli inglesi le «previsioni» di un colpo di Stato militare anti-«nazista» allo scoppio di un eventuale conflitto, proprio all'aggressione franco-inglese e quindi alla guerra mondiale – che diviene, con circolare del 21 maggio 1981, insegnamento obbligato in ogni scuola (malgrado l'intensa opera rieducatoria, nel 1963 ancora un quarto degli intervistati aveva definito, senza mezzi termini, «traditori» i congiurati del 20 luglio!).

Dopo la prima maxirevisione del 1959-60, i testi scolastici tedeschi di ogni ordine e grado di studi vengono poi regolarmente rivisti da una commissione di cui sono parte centrale storici ebrei e specificatamente anche israeliani (quanto all'Austria, nel 1992 è ebreo direttamente il ministro dell'Istruzione Rudolf Scholten *né* Pfefferkorn). Crollati i regimi comunisti, identico trattamento,

scrive compiaciuto Gabriele Nissim (poi fatto, per olomeriti, presidente del *Comitato per la Foresta dei Giusti*), viene riservato per i nuovi paesi democratici: «Pressioni in tal senso arrivano anche da parte d'Israele, che ottiene l'inserimento, nei trattati culturali con i paesi dell'Est, di clausole concernenti la cooperazione fra gli storici per il controllo e la correzione dei libri di testo nelle parti che riguardano la storia ebraica». Ma il tutto non basta, non è sufficientemente chutzpahico: «Il governo israeliano *rivendica* inoltre *in ogni occasione* il rafforzamento delle leggi contro la propaganda razzista» (corsivo nostro).

Tutto era stato del resto preannunciato dall'Altissimo in *Isaia* XLVIII 22 e LX 12-14 («Non c'è pace, dice il Signore, per gli empi [...] Sì, quella nazione e quel regno che non ti vogliono servire periranno e le nazioni verranno annientate [...] A te ricurvi verranno i figli dei tuoi oppressori, adoreranno le piante dei tuoi piedi quanti ti disprezzavano e ti chiameranno Città del Signore, Sion del Santo d'Israele»), e ribadito, più modernamente, nel 1892 da Isidore Loeb, cofondatore dell'*Alliance Israélite Universelle*: «Le nazioni si riuniranno per andare a portare i loro omaggi al Popolo di Dio. Tutte le ricchezze delle nazioni passeranno al popolo ebraico; esse cammineranno in catene come prigionieri dietro il popolo ebraico e si prostreranno davanti a lui [...] Gli ebrei comanderanno sulle nazioni [...] Le ricchezze del mare e le fortune delle nazioni verranno da sole nelle mani degli ebrei. Il popolo e il regno che non serviranno Israele saranno distrutti. Il Popolo Eletto berrà il latte delle nazioni e succhierà le mammelle dei re, mungerà le ricchezze delle nazioni e si coprirà del loro splendore» (in *La littérature des pauvres dans la Bible*).

Della medaglia d'oro super-giudaica vengono insigniti, oltre a individui d'indubbia fede quali Margaret «la Puttana» Thatcher, i politici che hanno dato le maggiori garanzie di fedeltà mondialista. Tra essi: **1.** il cancelliere tedesco socialista Willy Brandt nato Karl Herbert Ernst Frahm, alias Gunnar Gabland, Frahm il Rosso e, per l'inveterata propensione agli alcolici, «Willy Brandy», fuoruscito comunista in Svezia e partigiano anti-«nazi», Nobel per la Pace nel 1971 e introduttore nella legislazione nel 1972 della pratica del *Berufsverbot*, il «divieto di professione» col conseguente licenziamento, per i più diversi non-conformi; **2.** il presidente austriaco socialista Rudolf Kirchschläger; **3.** il cancelliere austriaco socialista e BG Franz Vranitzky; **4.** il ministro dell'Istruzione e sindaco di Vienna socialista Helmut Zilk; **5.** il cardinale di Vienna Franziskus König e **6.** il vescovo Reinhold Stecher, infaticabile invasionista al grido di: «Non vogliamo restare una provincia tedesca» (manca finora all'appello il presidente della *Caritas* austriaca monsignor Helmut Schueller, il quale ha invitato i cittadini a boicottare la peraltro-esangue legge anti-invasione promulgata nel luglio 1993, affermando che «in caso di necessità si dovrà proteggere e nascondere dalla polizia i profughi illegali»).

Ed ancora il decorato della «Medaglia Coudenhove-Kalergi» Helmut Kohl, che altri non sarebbe, sostengono umoristicamente l'umorista «inglese» Jakov Lind (nato a Vienna Heinz Landwirth) in *Der Erfinder*, edito nel 1988 dal monacense Carl Hanser, e più seria la «svizzera» Salcia Landmann, «la Nestore del giudaismo scientifico in Europa», in *Die Welt* 23 luglio 1988, un tale Chaim Henoch Cohn/Kohn (similmente, Rothkranz III lo dice «cripto-israelita»), i cui nonni paterni Sara e Salomon Kohn, ambulanti della galizica Buczacz, la patria di Wizenthal donde proviene anche Sigmund Freud (per inciso, anche la suocera di Wizenthal fa Freud di cognome) migrarono a Praga e Vienna, cattolicizzandosi quali ricchi mercanti. Non solo il Nostro riceve il premio il 25 gennaio 1996, ma in crescendo viene insignito il 15 maggio 1997 dallo *Zentralrat der Juden in Deutschland* del Premio Leo Baeck per l'opera di «riappacificazione» operata tra ebrei e tedeschi e per l'incoraggiamento mostrato nei confronti dell'invasionismo ex sovietico (la *laudatio* vanta che dai 30.000 ebrei presenti in Germania all'inizio del suo cancellierato, si è già giunti ai 60.000, mentre 40.000 dovrebbero ancora arrivare), nonché, nel maggio 1998, della laurea *honoris causa* in Giurisprudenza dal rettore della Brandeis, Yehuda Reinharz: «Se c'è un uomo che rappresenta la nuova Europa, è Sua Eccellenza Helmut Kohl».

Non giudaico-insignito ma insignitore è infine il presidente Thomas Klestil, che nel novembre 1993 decora, Croce d'Onore di Prima Classe per la Scienza e l'Arte, Sua Eccellenza Wizenthal «in ringraziamento e riconoscimento dell'Austria» per l'infaticabile opera nazi-hunteristica.

Quanto al suo contraltare tedesco, l'argentocrinito von Weizsäcker, classe 1920, diviene *Bundespräsident* nel 1984. Figlio dell'alto traditore Ernst, cospiratore filo-inglese fin dal 1933, segretario di Stato di Ribbentrop e allevatore di un'intera nidiata di traditori (popolato di funzionari pro-

venienti pressoché tutti dai ranghi nobiliari, l'*Auswärtiges Amt* è, dopo il settore militare, quello che raccoglie il maggior numero di cospiratori... ancora nell'autunno 1944 il Gauleiter Bohle, capo dell'Organizzazione Esteri della NSDAP, conta 600 «tiepidi» su 690 diplomatici), e fratello del fisico Carl Friedrich, sabotatore degli studi nucleari tedeschi, il Nostro, vantato disertore nel 1945 (nonché «attentatore» di Hitler... o più esattamente, di una sua effige: «Per breve tempo, ci trovavamo un giorno in sei amici in una fattoria trasformata in alloggiamento per riservisti. La tensione era alta, finché uno estrasse agitato la pistola e sparò contro una foto di Hitler alla parete. Fu uno sparo pericoloso, che uscì dal cuore, ma che necessitava una dimostrazione di solidarietà. Mi misi a sparare subito anch'io, e gli altri ci tennero dietro. La foto finì nella stufa») e macchiettistico frequentatore di sinagoghe in «espiazione» (con tanto di zucchetto), appartiene alla centrista CDU *Christliche Demokratische Union*. Culmine dell'abiezione, nel 1985 l'Argentocrinito si segnala per avere non solo definito, ma anche festeggiato – aprendo la strada ai successori Herzog e Rau nonché al cancelliere Schröder – quale «*Tag der Befreiung*, Giorno della Liberazione» l'8 maggio 1945, suggello della sconfitta e avvio dell'assassinio postbellico di sei milioni di connazionali.

E il concetto di «liberazione», in effetti, altro non è che una plateale falsificazione storica, poiché i liberatori non rubano, non rapinano, non saccheggiano, non vessano, non torturano, non violentano, non assassinano, e neppure permettono o tollerano che lo facciano altri co-liberatori; i liberatori non siedono a giudizio contro i liberati, o se si impancano a giudici contro veri o presunti colpevoli non ne impediscono la difesa, non si autoincarnano, al contempo, in creatori di un nuovo «diritto», accusatori, giudici e boia; i liberatori non fanno carta straccia delle vigenti norme di diritto internazionale, non consegnano alla violenza straniera i prigionieri «liberati», non li affamano né li eliminano in altri modi, non li sfruttano a morte quali schiavi «riparatori»; i liberatori non scacciano i liberati dalla loro patria, non si appropriano della loro terra né dei loro beni, né lasciano che lo facciano altri co-liberatori; i liberatori non sequestrano le abitazioni dei liberati, non ne cacciano i proprietari, non distruggono i posti di lavoro dei liberati, non ne smantellano gli impianti industriali, non li derubano delle navi, delle ferrovie, dei camion e delle automobili, non ne abbattono i boschi; i liberatori non demoliscono le costruzioni e i monumenti dei liberati, non li derubano delle opere d'arte. I vincitori del 1945 non sono mai stati né possono essere definiti liberatori, ma solo nemici e conquistatori, basati unicamente sul «diritto» del più forte.

Come già ricordato al cap.XXVII menzionando tra l'altro la direttiva JCS 1067, gli «Alleati» non giungono in Germania – come invece voluto dai superfantocci messi a capo del GROD – quali Liberatori a scopo di liberazione, ma quali Conquistatori a scopo di asservimento e rieducazione. Concetto esplicitato, dopo avere accennato alla Grande Guerra disgraziatamente conclusasi senza l'occupazione fisica del territorio tedesco, *urbi et orbi* da sua Eccellenza il Maresciallo Bernard Montgomery sulla *Frankfurter Presse* il 14 maggio 1945: «Ma questa volta gli Alleati erano decisi a impartirvi una lezione definitiva [*Euch eine endgültige Lehre zu erteilen*]; non solo che Voi siete stati vinti […] ma che Voi, il Vostro popolo è colpevole anche dello scatenamento di questa guerra. I nostri soldati hanno visto cose orribili nelle terre in cui i Vostri capi hanno portato la guerra. Voi pensate che di queste cose non Voi, ma i Vostri capi sono responsabili. Ma questi capi sono usciti dal popolo tedesco. Questo popolo è [quindi] responsabile per i suoi capi».

Invero, non solo sono assolutamente corretti i giudizi sulla coincidenza tra popolo tedesco e nazionalsocialismo formulati da TNK, Vansittart, Brickner, Jacobson, Abrahamson, i «Five Hollanders», Smith-Southam, Nizer, Ziff, Haffner, Varga/ Weissfeld e Gottschalk-Duker, nonché, mezzo secolo dopo, da un Enrico Syring («Anche per i più seri specialisti è incontestabile che la lealtà delle masse, nella quale si riconobbe la stragrande maggioranza del popolo tedesco fino al collasso finale del regime nazionalsocialista, non fu assolutamente forzata [...] Con la capitolazione crollò letteralmente, per molti tedeschi, il mondo nel quale non raramente si erano identificati fino alla fine e che, malgrado talune riserve nei confronti di singoli aspetti, avevano pienamento appoggiato fino in tempi avanzati di guerra»), ma mai nella storia si è visto un liberatore privare il liberato di un quarto del territorio e massacrarne la popolazione.

Mai, definendo «liberazione» l'*unconditional surrender*, un politico di tale rango aveva spregiato l'infinito dolore di quindici milioni di profughi e cancellato con una parola la memoria stessa della pulizia etnica anti-tedesca! (in parallelo, nel cinquantenario dello scoppio del conflitto tedesco-polacco, già il servo Kohl si era cosparso di cenere il capo: «Hitler ha voluto, pianificato e

scatenato la guerra. Su questo non c'è da sofisticare. Dobbiamo opporci fermamente a tutti i tentativi di minare questo giudizio»).

Mondialista sostenitore del «diritto» di milioni di allogeni a farsi tedeschi, fin dal maggio 1993 sostiene, a riprova di Rieducazione, la candidatura di Bubis a suo successore, perorando al contempo l'erezione a Berlino di un Supremo Monumento Olocommemorativo.

Dell'infima statura morale dell'Argentocrinito (come detto, figlio di Ernst segretario di Stato agli Esteri 1938-43, vice quindi di Ribbentrop, Brigadeführer con Himmler ma fervido *Hoch- und Landesverräter*, ambasciatore in Vaticano, condannato nel 1949 a sette anni per «collaborazione alla deportazione degli ebrei» ma tosto scarcerato in quanto uomo-CIA e proto-fautore della politica dei Sei Milioni) basti il giudizio di Fritz Becker, figlio di un collaboratore di Ernst. Dopo averne ricordato l'appassionato intervento in difesa del padre contro l'accusa di avere co-progettato l'«aggressione» all'URSS, Becker scrive: «Tanto più sorprendente è il fatto che il presidente Richard von Weizsäcker parli oggi, per l'anniversario della fine del conflitto, di liberazione, e contro la verità e i fatti storici carichi il proprio popolo della responsabilità della guerra, che da una coscienziosa indagine storica e dalle prove documentali dev'essere rigettata nel modo più netto».

Tra i 528 progetti per l'erezione di uno *Zentrales Mahnmal für die ermordeten Juden Europas* – progetto ideato dalla SPD Lea Rosh nel 1988, sostenuto nel 1989 da un apposito *Förderkreis zur Errichtung eines Denkmals für die ermordeten Juden Europas* e approvato nel 1992 dal governo federale e dalla municipalità berlinese – nel marzo 1995 una commissione guidata dal sinistro docente Walter Jens ne sceglie due da porre a giudizio, quello dell'architetto Simon Ungers e quello del gruppo guidato dalla pittrice Christine Jakob-Marks, per un costo stimato di 250 milioni di marchi, 300 miseri miliardi di lire. Con simbolismo non solo anti-«nazi» ma apertamente antitedesco, il «Monumento principale a memoria e monito per gli ebrei assassinati d'Europa» dovrà sorgere al centro della nuova zona ministeriale, duecento metri a sud della Porta di Brandeburgo, su due ettari, del valore di quasi duemila miliardi di lire, omaggiati da Kohl del terreno su cui erano la Nuova Cancelleria e il Führer-Bunker (i siti ebreo-commemorativi che costellano il suolo tedesco, compresi parchi-gioco per bimbi e cortili scolastici, toccano nel 1996 i 5000, di cui quasi 500 a Berlino (si pensi che per «rielaborare» e gestire il solo Dachau, in un quarantennio sono stati sparsi a pioggia oltre 100 milioni di marchi); al contempo, sempre più numerosi monumenti a ricordo dei tedeschi caduti vengono danneggiati e distrutti dagli antifascisti, mentre sempre più virulenti incombono decine di progetti per erigere monumenti al «disertore ignoto»). Il progetto della Jakob-Marks (proclamato vincitore nell'estate, ma tosto bloccato dal veto di Kohl), del costo stimato trenta milioni di marchi, prevede una superficie di calcestruzzo inclinata, innalzantesi via via a undici metri; immensa lastra tombale, avrebbe dovuto essere ornata da 18 grandi stele di roccia provenienti da Masada, simboleggianti «i 18 campi di sterminio tedeschi», attraverso le quali si sarebbe snodata la riflessione dei visitatori. Il progetto di Ungers aveva invece previsto una quadrata cornice d'acciaio di 85 metri di lato, sostenuta da quattro zoccoli di calcestruzzo, nella quale avrebbero dovuto essere traforati i nomi, in lettere alte quattro metri, dei soliti *Vernichtungslager*, e per il quale commenta Salomon Korn, esponente della Comunità francofortese: «Quando il sole lo illuminerà, i nomi dei campi di sterminio traforati nell'acciaio verranno proiettati all'intorno, gettando le loro ombre negative sul suolo dell'ex capitale del Reich, oggi capitale della Repubblica Federale». Il monumento dovrà restare a imperituro monito «per le future generazioni della Germania unita»; a lato dell'Olo-Mostro, la cui prima pietra era stata prevista posarsi il 27 gennaio 1999, l'herzoghiano *Nationaler Gedenktag*, è previsto un Olo-Museo *Washington-style*. Qualche mese più tardi, altra lieta novella: anche Vienna, imbevuta dell'identica «cultura dei monumenti funerario-commemorativi», dopo anni di ritardi e polemiche partorirà il 25 ottobre 2000, «come proprio dovere»: così il borgomastro Häupl, un mahnmalico mostro: un «austero blocco di cemento» di metri 7 per 10 per 3,8 di altezza con incisi i nomi «di tutte le vittime» nella centrale Judenplatz («vicino al monumento è stato inoltre inaugurato un museo di storia ebraica che illustra le vicende dell'ebraismo austriaco», gongola Giacomo Kahn), ideatore papà Wizenthal, realizzatore lo scultore comunista Alfred Hrdlicka; inoltre nel 1998, a somiglianza del GROD, il cancelliere socialista Viktor Klima introdurrà nel calendario ufficiale austriaco una giornata olocommemorativa, fissata nel 5 maggio, anniversario della «liberazione» del campo di Mauthausen (anche Budapest, giubile a fine 1999, Peter Tordai, direttore della Federazione delle Comunità Ebraiche d'Ungheria, avrà il suo olomuseo, ospitato in una sinagoga abbandonata insieme ad un centro di «documentazione», finanziato dal ministero della Cultura ungherese). Dopo varie vicende e tre colloqui internazionali, i progetti vengono però cassati: una seconda gara spulcia nel 1997, tra diciannove nuove creazioni, quattro nuovi progetti, e tra essi il favorito, ideato dal superamericano Peter Eisenman: 2751 (poi scesi a 2711) monoliti di calcestruzzo grigioscuro, altezza varia tra i 10 cm e i 4,5 metri, corridoi larghi 95 cm, giusto per farci passare una carrozzella per minorati e tuttavia inadatti per passare affiancati («il monumento va vissuto da ognuno in solitudine», commenta Nikolaus Bernau), su una superficie estesa quanto due campi di calcio, costo previsto 15 milioni di marchi, realistico oltre 50 (il comitato promotore, c'informa Giacomo Kahn su *Shalom* n.11/2003, pur avendo ottenuto dal Bundestag 28 milioni di euro, «continua a raccogliere fondi, anche con l'utilizzo di importanti *testi-*

monial, come la *top model* Claudia Schiffer»; l'ultimo monolito verrà posato il 15 dicembre 2004, l'intero complesso inaugurato il 10 maggio 2005). Se a tutto il 1998 non è ancora stata presa una decisione (tra i più agghiaccianti suggerimenti, quello di Giovanni Mariotti, iroso perché i tedeschi «ne discutono da più di dieci anni, senz'arrivare ad una decisione irreversibile»: «Un grande spiazzo vuoto e incolto nel cuore di Berlino; un lembo di terra tedesca "punito" e cosparso di sale (quel sale che gli antichi spargevano sulle rovine delle città nemiche distrutte perché la terra restasse per sempre infeconda). Qualche passerella, grandi ciotole – in modo che ognuno possa gettare la sua manciata – forse un porticato di legno con gli innumerevoli ritratti delle vittime: sarebbe questo, secondo me, il migliore e meno ambiguo dei "monumenti" tedeschi alla realtà irrappresentabile dei Lager»), l'approvazione all'eternizzazione del «crimine dei crimini, l'orrore degli orrori» (così Paolo Valentino) giunge il 25 giugno 1999 da 314 deputati contro 209 e 14 astenuti: «La vergogna come un momento della nostra dignità umana», si vanta il presidente del Bundestag Wolfgang Thierse, mentre Valentino acconsente: «Da questo momento la Germania inscrive per sempre la lezione dell'Olocausto nella sua identità nazionale. Ed è impressionante che, venerdì, siano stati proprio i deputati più giovani [e come no?!... con tutto l'olo-*brainwashing*!] a respingere con più forza l'argomento del memoriale come un "incubo" di recente sollevato da[llo scrittore] Martin Walser. "Questo monumento è soltanto l'inizio - ha detto il verde Christian Simmert, 26 anni - un nuovo capitolo del lavoro della memoria ancora da fare"». E tuttavia, a differenza dei demomanutengoli, un sondaggio commissionato dalla "Associazione dei Cittadini" per conoscere il parere dei berlinesi, rivela quote «sconvolgenti»: solo il 3% dei cittadini è favorevole, contro un 49% contrario a qualsiasi olomemoriale, un 33% che dice ingiusto costruire un'opera dedicata ai soli ebrei (prendendo forse a pretesto tale considerazione, il GROD progetterà di erigerne, a nord della Porta, un secondo per il fantasticato sterminio degli zingari, nonché, dirimpetto al primo, un terzo «per gli omosessuali perseguitati e assassinati»!), e un 9% che non si esprime. Nel frattempo, frammezzo all'interminabile ologazzarra gestita sui massmedia mondiali, per nulla eccessivi sono riti dell'Olo-Religione. Si veda la celebrazione del *Yom ha-Shoah* a Berlino nella Wittembergplatz dalla sera di sabato 3 alla mezzanotte di domenica 4 maggio 1997: mentre la stazione del Land *Radio Brandenburg* dedica decine di ore della sua programmazione alla lettura dei più vari testi letterari sullo «sterminio» (gli affabulatori Wiesel e Primo Levi compresi), per 27 ore una sequela di dicitori cantilena i nomi dei 55.696 deportati dall'ex capitale del Reich. A supremo disdoro dei fantocci bonniani, qualche settimana più tardi l'atroce pubblicista Henryk Broder rivela su *Der Spiegel* che il governo israeliano ha ricevuto da non meglio precisate «autorità tedesche» l'offerta di costruire sull'area della Nuova Cancelleria la sede della nuova ambasciata. Inattesi invece, nel luglio, il blocco del progetto di uno *Jüdisches Museum* (poi decollato a forma di schizofrenica Stella di David ricoperta da lastre di zinco e atterrato al costo di 120 miliardi di lire, inaugurato, come detto, dal cancelliere SPD Gerhard Schröder il 9 settembre 2001), già varato per legge e affidato a Daniel Libeskind, e la destituzione del critico d'arte israeliano Amnon Barzel dalla carica di direttore. Comprensibile la stizza rieducatoria di Barzel: «Il museo ebraico o il memoriale dell'Olocausto non sono monumenti per gli ebrei, perché ogni ebreo è un monumento vivente; queste cose riguardano tutti [...] Mi sembra che dalla caduta del Muro sia in corso un tentativo di rimozione, che la Germania tenda a non sentirsi più responsabile per il suo passato. Il nostro dovere, quello della comunità ebraica, è impedire ai tedeschi di dimenticare». Più ottimista l'eterno oloquerulo Moni Ovadia, presente all'apertura il giorno dopo l'inaugurazione: «La Bundesrepublik sembra volere impegnare emblematicamente se stessa in una relazione con l'ebraismo basata su un'assunzione di concreta responsabilità segno di un destino irreversibile. Qui il cerchio dell'esilio sembra chiudersi, per il momento [...] Lasciando questo pur importante museo, tuttavia ho una sensazione di sottile disagio. Un tarlo lavora nel mio cuore di uomo e di ebreo: a quando il museo degli zingari tuttora vessati? A quando quello degli omosessuali? Dei politici e dei testimoni di Geova? A quando quello dei menomati? A quando la rimessa in questione radicale del nostro rapporto con lo straniero? A quando?».

Quanto a Bubis, esponente liberale, e, cosa certo di maggior peso, presidente dello *Zentralrat der Juden in Deutschland*, il Consiglio Centrale degli Ebrei in Germania («la quinta potenza di occupazione», come definito da Franz Schönhuber il 10 aprile 1992 in *Neues Deutschland*), afferma nel giugno, alla Fondazione Friedrich Ebert, che se pure la gran maggioranza dei tedeschi non è «antisemita», l'«antisemitismo» non è però più un tabù e il fenomeno si allarga «in modo preoccupante». Per prevenire tale «pericolo» si dice quindi favorevole all'introduzione della doppia cittadinanza per gli immigrati, pur avvertendo, bontà sua, «che essa non rappresenterà una panacea» (di fronte all'aggravarsi dell'invasione, nel febbraio 1994 incita il governo a impedire la pubblicità elettorale televisiva dei candidati dei partiti giudicati «razzisti e xenofobi»). Dando ennesima conferma di animo antinazionale, identiche concezioni esprimono il vicepresidente della SPD Wolfgang Thierse ed altri socialdemocratici.

Quanto a Vranitzky, nel giugno 1993 singulto-espiante in Israele, riconosce la «responsabilità morale» degli austriaci per il sostegno dato al «nazismo», parole che, scrive la Della Seta, «aprono tra Austria e Israele un periodo nuovo di distensione e chiarimenti». Passata fino ad allora, giusta

il «trattato di pace» del 15 maggio 1955, quale «vittima» del «nazismo», l'Austria annuncia, col «volto aperto» del Nostro, un cambiamento nella legislazione, onde «migliorare e allargare l'assistenza alle vittime dell'Olocausto o ai loro eredi», la possibilità di riavere la cittadinanza «per chi fu allora perseguitato», e un'accentuata repressione degli olodubbiosi e delle «ondate di intolleranza, xenofobia e razzismo che minano l'Europa». Il «discorso pacato e profondo» tenuto all'Università Ebraica vale a Vranitzky un dottorato *honoris causa*.

L'annessione al Reich operata con l'Anschluß del 12 marzo 1938 (confermata dal duplice plebiscito del 10 aprile col 99,73% di sì in Austria e col 99,08 in Germania) è la conclusione di un tragico ventennio di passione. Apertasi con le leggi n.5 del 12 novembre 1918 e n.174 del 12 marzo 1919, la lotta per l'unione al Reich viene stroncata dapprima dal «trattato» di Saint-Germain (nell'aprile 1921 il Tirolo e il Salisburghese votano l'unione con la Germania col 98,5% dei suffragi – rispettivamente, a prescindere da astenuti e nulli, 144.324 sì contro 1794 no, e 103.000 sì contro 800 no – ma prima che il plebiscito si estenda ad altre province intervengono i franco-inglesi), indi dalla repressione dollfussiana. Sullo *Staatsgesetzblatt für den Staat Deutsch-Österreich*, "Gazzetta Ufficiale dello Stato Austria-Tedesca", leggiamo: «*Deutschösterreich ist ein Bestandteil des Deutschen Reiches*» (art. 1) e «*Deutschösterreich ist ein Bestandteil der Deutschen Republik*» (art. 2). La rettifica imposta dal Diktat del 10 settembre viene effettuata dalla legge 484 del 21 ottobre 1919, per cui la dizione ufficiale *Deutschösterreich* (Austria tedesca) muta in *Republik Österreich* (Repubblica d'Austria). Il 21 febbraio 1919 anche la Germania aveva inscritto all'art. 61 della Costituzione il diritto dell'Austria all'Anschluß; il 6 febbraio il futuro presidente Friedrich Ebert così si era espresso, alla prima seduta della *Nationalversammlung*: «L'Austria tedesca sarà unita per sempre alla madrepatria [...] I nostri connazionali per sangue e destino [*Unsere Stammes- und Schiksalgenossen*] devono essere fatti sicuri che diamo loro il benvenuto nel nuovo Reich della nazione tedesca a braccia e cuori aperti. Essi fanno parte di noi, come noi facciamo parte di loro». Da oltre un millennio la popolazione dell'Austria era stata tedesca, aveva pensato e parlato tedesco. Per mezzo millennio, cioè per un periodo dieci volte più lungo che per Berlino, Vienna era stata la capitale del Sacro Romano Impero della Nazione Tedesca; solo dal 1806 al 1815 e dal 1866 al 1938 l'Austria non era rimasta legata in comunità statuale o federale col resto della Germania. A confermare plasticamente, dopo infiniti altri atti, la democratica prevaricazione degli Occidentali, sprezzante della pluridimostrata volontà dei popoli in causa, era poi stato il singolare episodio del 5 settembre 1931, quando la prima proposta di unione doganale fra Germania e Austria era stata bocciata al Tribunale Internazionale dell'Aja per 8 a 7, col voto decisivo di un oscuro delegato sudamericano! L'azione di Hitler, incerto sino all'ultimo sul futuro statuto della sua terra natale (paese satellite, unione personale, federazione, annessione pura e semplice?), precede di un giorno lo pseudo-plebiscito, del quale nessun demostorico ricorda oggi le vergognose modalità attuative, voluto dal cancelliere Schuschnigg mercoledì 9 marzo a «conferma» del mantenimento dell'«indipendenza»: domenica 13, cioè dopo soli quattro giorni dall'annuncio, il votante avrebbe ricevuto una scheda non solo col quesito formulato ad arte: «Per un'Austria libera e tedesca, indipendente e sociale, cristiana ed unita. Per la pace e la libertà e la parità di diritti per tutti coloro che si riconoscono nel popolo e nella patria», ma addirittura con prestampato *Ja* (sì) accompagnata dall'espressione «*Frei und Treu! Heil Schuschnigg!*, Liberi e fedeli! Viva Schuschnigg!»; chi avesse invece voluto la riunione al Reich avrebbe dovuto portare con sé un biglietto di 5 per 8 cm. e scrivervi di proprio pugno la parola *Nein* (no); inoltre, le schede avrebbero dovuto essere non inserite in urne presenti in locali pubblici debitamente controllati dalla pubblica autorità, ma consegnate agli appositi incaricati della schuschnigghiana *Vaterländische Front*, "Fronte Patriottico"! Ricordiamo poi, a fronte della fuga in Polonia di 25.000 ebrei viennesi nelle prime ventiquattr'ore del ricongiungimento dei due paesi, che al contempo tornano in patria 20.000 nazionalisti già perseguitati ed esiliati da Schuschnigg. Più pesanti catene che a Versailles verranno poste nel 1945. Nota Dietrich Klagges II: «Per separare per sempre dalla globalità del popolo tedesco questa terra che è uno dei suoi nuclei, si doveva dar vita ad una seconda Svizzera. Come già dopo il primo conflitto mondiale col Diktat di Saint-Germain, le fu imposta una propria forma statuale col cosiddetto "*Staatsvertrag*", ma anche un'assoluta neutralità e il divieto di qualsivoglia unione politica ed economica col resto della Germania. Isola solitaria in un mare di popoli stranieri affamati di terra e fornita da lontane Potenze unicamente di una garanzia senza valore in caso di guerra, l'Austria può schierare solo 50.000 soldati dotati di armamento assolutamente inadeguato. È inoltre tenuta a spegnere ogni sentimento di germanicità nella sua popolazione, mentre al contrario deve creare *il fantasma di una speciale nazione austriaca*».

Le ragioni dell'acquiescenza all'Olo-Ottusità e della guerra al «proprio» popolo che stanno alla base del comportamento dei proconsoli di Bonn e Vienna (tra le mille, vedi la dichiarazione di Kohl, autolaureatosi storico nel cinquantesimo dello scoppio del conflitto mondiale: «Hitler ha voluto, pianificato e scatenato la guerra. Su ciò non ci fu e non c'è niente da cavillare. Dobbiamo contrastare con decisione ogni tentativo di attenuare questa sentenza») sono ben lumeggiate da Jürgen Graf: «Da un lato i politici e gli intellettuali tedeschi hanno voluto rieducare il loro popolo mettendogli costantemente sotto gli occhi la barbarie del nazionalsocialismo; dall'altro lo Stato te-

desco-occidentale ha voluto offrire l'immagine di un alleato modello degli USA ed evitare una incessante campagna antitedesca da parte dei media americani controllati dal sionismo. I conservatori tedesco-occidentali si sarebbero certo accontentati di una propaganda moderata sull'Olocausto e sulle camere a gas. L'evocazione di Auschwitz due volte al mese sarebbe loro sembrato sufficiente, ma la sinistra, il cui scopo è l'estinzione completa del sentimento nazionale, non ha tardato ad impadronirsi del soggetto; la stampa, la televisione, i pastori e i pedagoghi hanno preso a servire al popolo Auschwitz tre volte al giorno. I conservatori non hanno potuto far niente per opporsi, per timore di venire accusati di voler discolpare Hitler. Ormai costoro sono stati rinchiusi dalla sinistra in un angolo, dal quale è impossibile uscire. Tutti i politici, dalla CSU ai Verdi, la gente dei media, gli scrittori e – non da meno – gli "storici", i quali hanno per decenni sostenuto questa accusa contro il loro paese e ne hanno talvolta essi stessi vissuto, diverrebbero un giorno l'oggetto del disprezzo e dell'indignazione dei loro compatrioti. L'intera classe dirigente di uno Stato e tutti coloro che formano l'opinione pubblica si trovano oggi con le spalle al muro e tentano disperatamente di allontanare quanto più possibile il momento della sconfitta adoperando una censura di stampa senza precedenti nella storia, una propaganda olocaustica sempre più insistente (si scrive sull'Olocausto molto di più oggi che dieci o vent'anni fa!) e, infine, una interminabile serie di processi nei quali l'unico argomento che viene opposto ai revisionisti consiste nel dire che lo sterminio di sei milioni di ebrei è un fatto provato. L'Austria si trova in una situazione identica e i maneggi della casta regnante hanno preso dei modi stravaganti. Un austriaco il quale prova che in virtù delle leggi della fisica e della chimica le camere a gas di Auschwitz non hanno potuto funzionare, rischia dieci anni di galera».

Nulla di diverso era stato detto da Hitler nel 1928: «In generale [l'«opposizione nazionale»] deve fare in modo che il nostro popolo si renda gradatamente conto che non dobbiamo aspettarci un miglioramento della situazione tedesca da istituzioni i cui rappresentanti sono proprio i più interessati alla nostra attuale disgrazia» («*Zweites Buch*», X).

A parte la persecuzione contro gli olo-nonconformi del proprio popolo, si pensi che i bonniani giungono all'infamia non solo di ostacolare il rientro in Germania dei *Volksdeutschen* russi perseguitati dallo stalinismo – «*Ich habe nicht das Interesse, daß die Deutschen aus Kasachstan auswandern*, Non m'interessa che i tedeschi lascino il Kazakistan», si vanta Kohl nel maggio 1997 durante una visita di Stato ad Alma Ata – e lasciare cadere nel nulla, non dandovi pubblicità né favorendo rettifiche e studi storici, le infinite sentenze riabilitanti emesse dalla Russia post-comunista in favore di 75.000 militari tedeschi già sentenziati «criminali di guerra» e di 300.000 civili deportati in URSS dalla SBZ, ma persino di boicottare il lavoro dei colonnelli Valerij Volin e Kopalin, onesti magistrati militari a capo della commissione per la riabilitazione (interventi di censura vengono esercitati da Bonn non solo per gli oloarchivi di Mosca, ma anche su Praga, detentrice degli archivi di guerra delle Waffen-SS, segretati fin dal 1945 e liberati col contagocce da pochi anni, affinché ricali su di essi la cortina dell'oblio)! Tra gli individui, anzi, cui viene lasciata impunita facoltà di diffamazione, è il sinistro giornalista Markus Wehner, che il 24 giugno 1997 approva sulla *Frankfurter Allgemeine Zeitung* l'impiccagione «legale» degli ex difensori di Velikije Luki, avvenuta sulla piazza della cittadina il 29 gennaio 1946. Bastione difensivo contro la marea rossa, il caposaldo nelle paludi del Lovat aveva resistito per un intero anno, dal gennaio 1942 al gennaio 1943, al comando del tenente colonnello von Sass (7500 tedeschi affiancati da qualche centinaio di *Hiwi* russi e da un battaglione di volontari estoni – mentre la quasi totalità dei 30.000 abitanti era fuggita – contro le forze dieci volte superiori delle armate d'assalto dei generali Eremenko e Purkajev). Il crimine di cui erano stati imputati gli eroici difensori – l'uccisione di 60.000 civili e prigionieri di guerra e la deportazione in Germania di altre 40.000 persone – è stato oggi dimostrato quale menzogna da Aleksandr Epifanov. Il processo-farsa, svoltosi a Velikije Luki contro i superstiti prelevati dai campi di concentramento, aveva «simbolicamente» condannato all'impiccagione un militare per ogni grado: un generale, un colonnello, un tenente colonnello, un maggiore, un capitano, un tenente, un sottotenente, un maresciallo, un sergente, un caporalmaggiore, un caporale e un soldato semplice; quanto ai russi antibolscevichi ed agli estoni, nessuno era sopravvissuto, avendo tutti preferito darsi la morte con l'ultima cartuccia.

«Quel che accade oggi a Bonn sotto gli occhi del mondo» – aggiunge Gustav Sichelschmidt – «può solo essere l'ultimo atto di un teatro dell'assurdo. Il nome di questa città intanto è purtroppo divenuto il sinonimo di una politica esasperatamente antitedesca. In futuro gli storici potranno confermare che in questa località si è spinta al culmine la denazionalizzazione, al perfido scopo di trasformare il popolo tedesco in schiavi da sottomettere, ipnotizzati e senza rischi, ad una superiore volontà [...] Dalla capitolazione del 1945 assistiamo nella nostra saccheggiata Germania ad un

attacco frontale di influssi a-nazionali, in primo luogo di un mortifero americanismo, contro tutto ciò che è specificamente tedesco, che si va sbriciolando sistematicamente giorno dopo giorno [...] Il Nuovo Ordine Mondiale cerca programmaticamente di sradicare concetti come Razza, Nazione, Popolo, Confini Territoriali e Classi Sociali per far posto ad una integrazione ed una omogeneizzazione mondialista. La meta finale è l'unificazione del genere umano, da raggiungere attraverso un programmato frammischiamento razziale che bandisca ogni autonomia nazionale. Di ciò, Maastricht è una importante pietra miliare».

Der Freieste Aller Deutschen Staaten, Il Più Libero di Tutti gli Stati Tedeschi – cioè l'ignobile Proconsolato Bonniano – ha come punti programmatici «l'imbastardimento dei tedeschi attraverso l'immigrazione sfrenata, la riduzione delle nascite attraverso una liberalizzata prassi abortiva e la distruzione di tutti i sentimenti di un nuovo nazionalismo», punti tutti avanzati, per risolvere il «problema tedesco» per sempre, nell'autunno 1942 dal compagno Stalin a Wendell Willkie (candidato repubblicano nel 1940, inviato a Mosca da Roosevelt), punti, come detto al capitolo XXVII, messi nero su bianco, pubblicamente, da Hooton.

Ma tale politica non può che richiedere i giusti manutengoli locali. E se i capifila più virulenti del ROD sono certo situati «a sinistra» – intellettuali come Habermas, Grass e Böll, politici socialdemocratici e verdi vari, per non dire degli ex comunisti di Gysi – i più subdoli sono sempre i «centristi». Tali i democristiani von Weizsäcker e Kohl, figli del più velenoso di tutti, quel guelforenano Adenauer già borgomastro di Colonia destituito il 13 marzo 1933 e pluricongiurato antinazionale dal motto «prima cattolico, poi tedesco» (del guelfo ricordiamo anche la condanna della Prussia, «sorgente di un aggressivo militarismo nemico della civiltà» e «spirito malvagio dell'Europa», l'alto tradimento nel plebiscito della Saar, che nel 1955 gli fa invocare una scelta filofrancese, e il disprezzo per i connazionali rimasti ad oriente dell'Elba, da lui definiti e trattati alla stregua di «russi»; di Kohl ricordiamo l'odiosa e vana richiesta di essere ammesso a partecipare, in nome della Germania, alle celebrazioni per il cinquantennale dell'invasione in Normandia).

La fine della Fantasmatica Olocaustica costituirebbe una sconfitta senza precedenti per tutti costoro: politici e intellettuali, giornalisti e imbonitori dei media (un sondaggio della primavera 1993 dà, su 1498 giornalisti, il 70,1% schierato a sinistra, mentre, scrive Reginald Rudorf, non è un segreto per nessuno che nelle reti televisive ARD e ZDF «lo strapotere dei sinistri è ancora maggiore»). Tutti verrebbero mostrati a dito dai cittadini – non solo tedeschi ma europei – se la verità venisse alla luce. *Der Freiheitlichste Staat Deutscher Geschichte*, il Più Libero Stato Mai Esistito nella Storia Tedesca, si svelerebbe per ciò che è: un truce fantoccio dei burattinai diasporici. Battendosi per le camere a gas, gli «storici», i giornalisti, gli intellettuali e tutti i demo-politici si battono, in effetti, per la loro sopravvivenza.

Nulla quindi da stupirsi che la censura democratica impazzi, infierendo anche al di là di quei limiti oltre i quali si sprofonda non solo nell'infamia, ma anche nel ridicolo. In tal modo Graf, persona «dotata di intelligenza sopra la media e genio linguistico» (così lo svizzero *Tages-Anzeiger*, 22 luglio 1998), laureato in Scandinavistica, Anglistica e Romanistica e già lettore universitario di Tedesco, padrone di una quindicina di lingue e insegnante di francese e latino presso la scuola secondaria di Therwil/Basilea, viene dimissionato d'autorità e insultato su ogni mass medium (nel dicembre 1994 la sua opera viene inoltre vietata su tutto il territorio francese; successivamente, verrà condannato in Germania, in due riprese, a due anni di carcere ed in Svizzera a quindici mesi di carcere e 8000 franchi d'ammenda).

Anche Germar Rudolf incontra le sue persecuzioni (di cui anche in settima Appendice): non occorre che il 22 giugno Heinz Jaeckel, segretario del *Zentralrat der Juden in Deutschland*, solleciti al presidente del *Max Planck*, Hans F. Zacher, «adeguate misure» contro l'autore di una perizia che «può venire utilizzata quale prova pseudoscientifica per negare lo sterminio di massa degli ebrei». Come risponde tosto Zacher, ogni rapporto col temerario è stato troncato fin dal 7 giugno e «la Società Max Planck non ha altre possibilità di controllare in futuro il comportamento del signor Rudolf. Penso ne convenga». All'incauto viene poi respinta l'ammissione al dottorato di ricerca e, nel più completo silenzio dei 306 docenti cui ha inviato il lavoro per controperizia, il 30 settembre 1993 devastata la casa da dodici demoinvestigatori, sequestrati i documenti più vari, nonché, il 19 aprile 1994, intentato un processo per «offesa»: con la ricerca l'imputato non solo mente contro «l'onore degli ebrei» e la loro «particolare esperienza di persecuzione, *das besondere*

Verfolgungsschicksal», ma cerca di «sminuire il dolore degli ebrei concretamente colpiti, *das Leid der konkret betroffenen Juden zu schmälern*» e «svegliare e attizzare sentimenti ostili contro gli ebrei, *feindselige Gefühle gegen die Juden zu wecken und zu schüren*».

E le cose vanno peggio per l'ottantaduenne generale della Wehrmacht («diffamato» dalla *Frankfurter Allgemeine Zeitung* con la definizione di «l'ex maggior generale *delle SS*»: in realtà, *dell'esercito*!) Otto Ernst Remer, il maggiore cui va il merito di avere stroncato i criminali del 20 luglio, il salvatore di decine di migliaia di profughi in fuga davanti ai sovietici, otto volte ferito in 48 combattimenti (lievemente ignorante, Franco Fracassi lo definisce «colui che salvò la vita a Hitler nell'attentato del 1944 e che poi represse personalmente la fronda»). Nel dopoguerra fondatore dell'SRP *Sozialistische Reichspartei* (sedici seggi al Landtag della Bassa Sassonia nel 1951, sciolto d'autorità nell'ottobre 1952, impedito al Bundestag per «anticostituzionalità» e sequestrato dei beni), condannato per diffamazione avendo definito «alti traditori» gli stauffenberghiani, promotore di una riconciliazione russo-tedesca e autore di opere storiche, il vegliardo, direttore del periodico *Remer-Depesche*, dopo una prima condanna a 2250 marchi nel 1991, il 22 ottobre 1992 viene condannato a ventidue mesi di carcere senza condizionale, con «risarcimento» di 16.592,89 marchi di spese di procedimento giudiziario, per *Volksverhetzung und Aufstachelung zum Rassenhaß*, «sobillazione del popolo e incitamento all'odio razziale» (nel marzo 1952 era stato condannato a tre mesi dal tribunale di Braunschweig per «*Beleidigung des 20. Juli*», offesa della cricca assassina del 20 luglio!).

Ciò per avere commissionato la perizia e affermato che «non ci fu nessuna camera a gas». Affetto da grave arteriopatia generalizzata e colpito da ictus, il 3 febbraio 1994 Remer si sottrae al carcere con un viaggio di venti ore che lo porta in Spagna con la moglie, accolto da Gerd Honsik, l'indomabile editore di *Halt* condannato nel maggio 1992 dalla Psicopolizia viennese a 18 mesi di reclusione per identici «crimini». Un ordine del ministro della Giustizia bavarese mobilita quindi l'Interpol nella caccia al «criminale», che viene arrestato a Malaga il 1° giugno in attesa di estradizione al fine di scontare il delitto di libero pensiero (viene però tosto scarcerato da un giudice, che coraggiosamente dichiara non solo che Remer ha inoltrato domanda d'asilo per persecuzione politica, ma che il «crimine» di cui è accusato, non associato ad atti di terrorismo o comunque violenza, non è, all'epoca, riconosciuto dalla giustizia iberica: la sentenza verrà confermata dalla Corte Suprema nel febbraio 1996). Gli è al fianco la moglie che, demointervistata da *Der Spiegel*, assicura: «*Wir Remer machen keinen Kniefall. Wir kämpfen für die Wahrheit. Bis zum letzten Atemzug*, Noi Remer non ci inginocchiamo. Combattiamo per la verità. Fino all'ultimo respiro» (l'ottantacinquenne generale morrà in esilio il 4 ottobre 1997).

Non pensi il lettore che la persecuzione per «crimini» di opinione sia stigmatizzata dall'ONU. Certo, recita l'art. **14** dei Sacrosanti Diritti, «ogni individuo ha il diritto di cercare e di godere in altri paesi asilo dalle persecuzioni». E tuttavia basta passare al secondo comma, che dichiara a tutte lettere, al pari del *Grundgesetz*, che tale diritto non può essere invocato «qualora l'individuo sia realmente ricercato per reati non politici o per azioni contrarie ai fini e ai princìpi delle Nazioni Unite». D'altronde, chi sia stato a ideare ed imporre i Sacrosanti Diritti e, nel 1950, l'*United Nations Covenant against Genocide* «patto delle Nazioni Unite contro il Genocidio», ce lo dice l'*American Jewish Year Book 1952*: «*Our work on behalf of international safeguards for human rights has progressed steadily ever since we were instrumental in having the Human Rights provisions incorporated in the United Nations Charter at San Francisco in 1945*, La nostra opera a sostegno della salvaguardia internazionale dei Diritti dell'Uomo è proseguita regolarmente fin da quando fummo di valido aiuto per fare inserire le disposizioni per i Diritti dell'Uomo nella Carta delle Nazioni Unite a San Francisco nel 1945» (le più pressanti Teste d'Uovo dietro il Segretario di Stato Edward Stettinius sono infatti Henry Monsky, Louis Lipsky e Israel Goldstein dell'*American Jewish Conference*, e Joseph Proskauer, Jacob Blaustein e Simon Segal dell'AJC). Fin dal 1890 aveva notato *La Civiltà Cattolica*, la principale rivista dei gesuiti (nell'articolo, anonimo e più volte ristampato, anche in opuscolo, *Della questione giudaica in Europa*, serie XIV, vol.8): «E in effetto i *principii moderni*, ossia i così nominati *diritti dell'uomo*, furono inventati da' giudei, per fare che i popoli e i Governi si disarmassero, nella difesa contro il giudaismo, e moltiplicassero a vantaggio di questo le armi nella offesa. Acquistata la più assoluta libertà civile e la parità in tutto coi cristiani e coi nazionali, si aperse agli ebrei la diga che prima li conteneva; ed essi, qual torrente devastatore, in breve penetrarono da per tutto e scaltramente di ogni cosa s'impossessarono [...] Quella collana di apotemmi [apoftegmi, «detti memorabili»], che nel 1789 si disse costituire la sintesi dei *diritti dell'uomo*, nel fatto non ha costituito altro fuorché i *diritti degli ebrei*, a scapito dei popoli, nel cui seno la pratica di questi diritti fu intronizzata». Altrettanto chiaro quasi un secolo dopo, nel 1977, l'ebreo Louis Henkin, docente di *International Law and Diplomacy*

alla Columbia: «I concetti degli odierni diritti umani sono, per più aspetti, profondamente radicati, o hanno forti parallelismi, nel tradizionale pensiero giudaico. I diritti umani dipendono, alla fin fine, dalle nozioni di giusto ed ingiusto, di bene e di male, che costituiscono un fondamento del giudaismo [...] L'attivismo ebraico nel sostenere i diritti umani è dunque profondamente radicato nella storia e nell'esperienza ebraiche, che molti ebrei percepiscono come storia dell'ebreo quale vittima e come storia della sua lotta contro la violazione dei diritti umani [...] Gli ebrei perseguirono i diritti umani, i loro e quelli degli altri, in diversi modi nei diversi tempi e luoghi nei passati cent'anni. Molti li cercarono nel costituzionalismo liberale, molti nel socialismo [...] Senz'alcun dubbio fu l'Olocausto dell'ebraismo europeo a dare l'impulso più forte a trasformare in realtà la legge internazionale dei diritti umani; in larga misura fu un atto di riparazione morale nei confronti degli ebrei. Ovviamente clausole chiare e precise sui diritti umani furono inserite nelle Costituzioni stese per la Germania (e il Giappone) sotto l'occupazione e nei trattati di pace imposti agli Stati sconfitti dopo la Guerra Mondiale. L'ineffabile tragedia ebraica fu poi chiaramente presente agli spiriti quando la Carta delle Nazioni Unite identificò nei diritti umani uno scopo primario delle Nazioni Unite, obbligò gli Stati ad agire e cooperare in favore dei diritti umani e istituì all'ONU una commissione per i diritti umani, il primo ente internazionale con giurisdizione generale sui diritti umani. La tragedia ebraica restò in primo piano negli anni formativi che produssero la Convenzione sul Genocidio e la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, e quando aprì un quarto di secolo di azione per i diritti umani – azione universale e regionale, nazionale e transnazionale, governativa e non-governativa [...] Ben a ragione gli ebrei rivendicano un ruolo di primo piano nella nascita dell'azione transnazionale non-governativa per i diritti umani [...] Gli ebrei cercano alleati veramente devoti ai diritti umani. Inevitabilmente, soprattutto in questi tempi difficili gli ebrei giudicheranno tale devozione dalla prontezza dei loro alleati a correre in aiuto dei diritti degli ebrei, che possono essere assicurati solo in quanto diritti umani». Quanto al termine «azioni» del **14**/**2**, si configura come «azione», ovviamente, anche la manifestazione, a voce o per iscritto, del pensiero. È per questo che ad Honsik, esule in Spagna per delitto di pensiero storico, Madrid nega l'asilo richiesto; uno Stato che, come l'Austria, osserva le onusiche Tavole non può infatti, *per definizione*, violare i Sacrosanti Diritti. Vedi, infatti, gli artt.**29**/**3** e **30**: «Questi diritti e queste libertà non possono in nessun caso essere esercitati in contrasto con i fini e i princìpi delle Nazioni Unite» e «Nulla nella presente Dichiarazione può essere interpretato nel senso di implicare un diritto di un qualsiasi Stato, gruppo *o persona* di esercitare un'attività o di compiere un atto mirante alla distruzione di alcuni dei diritti e delle libertà in essa enunciati» o anche «Nessuna disposizione della presente dichiarazione, se giustamente interpretata, implica per uno Stato, un gruppo o una persona, il diritto di esercitare un'attività o di compiere un atto mirante alla distruzione dei diritti e delle libertà in essa annunciati» (similmente e ovviamente, scrive Henkin, il giudaismo «non riconosce libertà religiosa agli idolatri e non assicura loro altri eguali diritti»). In particolare, quanto al quesito se sia giusto il divieto di «propagandare etnicismi e fondamentalismi servendomi degli spazi della democrazia» – o, detto meglio, di difendere la propria specificità di nazione dall'assalto mondialista – capzioseggia Nicolao Merker, docente a Roma di Storia della Filosofia Moderna: «La risposta, in realtà, c'era già nella Dichiarazione dell'ONU del 1948, i cui conclusivi artt.**29** e **30** vietavano che qualcosa della "presente Dichiarazione" venisse strumentalizzato per "distruggere alcuni dei diritti e delle libertà in essa enunciati". Ovvero non c'è diritto, nella tradizione liberaldemocratica, se esso lede un pari diritto altrui; e in particolare le specificazioni di un diritto di libertà (come appunto quelle a tutela dell'identità etnica) sono nulle se confliggono con la norma generale della libertà, quella che vieta discriminazioni, emarginazioni e ideologie ghettizzanti verso chiunque. Insomma: o il riconoscimento dell'identità etnica (cioè di una differenza) postula ch'essa si apra, in osmosi, anche verso altre identità (e conseguenti differenze), oppure viene stravolto il senso stesso dei diritti etnici perché il *diritto* alla differenza si trasformerebbe in un *obbligo* della differenza, in obbligatorie segregazioni reciproche. Il diritto alla *diversità*, a un'identità *diversa* da altre, è un diritto che semplicemente si *aggiunge* al diritto-dovere, primario, di partecipare a una più larga identità *comune*, quella enunciata, in definitiva, negli artt.**1** e **2** della Dichiarazione dell'ONU». Del tutto ovvio, quindi, che il Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici, sottoscritto all'ONU il 16 dicembre 1966, reciti agli artt.**19**: «*1.* Ogni individuo ha diritto a non essere molestato per le proprie opinioni. *2.* Ogni individuo ha il diritto alla libertà di espressione; tale diritto comprende la libertà di cercare, ricevere e diffondere informazioni e idee di ogni genere, senza riguardo a frontiere, oralmente, per iscritto, attraverso la stampa, in forma artistica o attraverso qualsiasi altro mezzo di sua scelta. *3.* L'esercizio delle libertà previste al paragrafo 2 del presente articolo comporta doveri e responsabilità speciali. Esso può essere pertanto sottoposto a talune restrizioni che però devono essere espressamente stabilite dalla legge ed essere necessarie: a) al rispetto dei diritti o della reputazione altrui...», **20**/**2**: «Qualsiasi appello all'odio nazionale, razziale o religioso che costituisca incitamento alla discriminazione, all'ostilità o alla violenza deve essere vietato dalla legge» e, soprattutto, **46**: «Nessuna disposizione del presente Patto può essere interpretata in senso lesivo delle disposizioni dello Statuto delle Nazioni Unite e degli statuti degli istituti specializzati che definiscono le funzioni rispettive dei vari organi delle Nazioni Unite e degli istituti specializzati riguardo alle questioni trattate nel presente Patto». Dopo l'art. **17** della «Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo» («Nessuna disposizione di questa Convenzione può essere interpretata come implicante, per uno Stato, un gruppo o un individuo, un qualsiasi diritto di praticare una attività o compiere un atto tendente a distruggere i diritti e le libertà riconosciute in questa Convenzione o a limitare più ampiamente questi diritti e libertà di quanto si preveda in questa Convenzione»), identica ipocrisia spira sui 54 articoli della «Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea», redatta da 62 Illuminati ed intrisa di Immortali Princìpi (strillano il Capo II: Libertà, il

Capo III: Uguaglianza e il Capo IV, essendo ormai ridicola la *fraternité*: Solidarietà), approvata a Biarritz dal Consiglio Europeo il 13-14 ottobre 2000 e a Strasburgo dall'Europarlamento il 14-15 novembre e proclamata il 7 dicembre a Nizza da capi di Stato e governo (i soli a manifestare contro l'Inganno sono i militanti del *Front National*, guidati dall'indomito Le Pen e, guarda caso, aggrediti dai sinistri cani da guardia sistemici, così come l'11 novembre a Milano erano stati aggrediti dai delinquenti dei «centri sociali» i «neofascisti» di *Forza Nuova* manifestanti contro il convegno della *Trilateral* imposto alla città; inoltre, con l'eterna scusa di «disordini», il Sistema aveva impedito l'accesso a Nizza e Milano a migliaia di altri manifestanti e vietato a *Forza Nuova* di sfilare in corteo; nota di colore: gli addobbi floreali per la *kermesse* di Nizza erano stati commissionati dal duo Jospin-Chirac non ai produttori nazionali ma, guarda caso, a Israele). Se infatti, per creare «un futuro di pace fondato su valori comuni» e «uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia», l'art. **11**/**1** squilla a pieni polmoni: «Ogni individuo ha diritto alla libertà di espressione. Tale diritto include la libertà di opinione e la libertà di ricevere o di comunicare informazioni senza che vi possa essere ingerenza da parte delle autorità pubbliche e senza limiti di frontiera» e **11**/**2**: «Le libertà dei media e il loro pluralismo sono rispettati», precisi altolà li pongono gli articoli **21**/**1**: «È vietata qualsiasi forma di discriminazione fondata, in particolare, sul sesso, la razza, il colore della pelle o l'origine etnica o sociale, le caratteristiche genetiche, la lingua, la religione o le convinzioni personali, le opinioni politiche o di qualsiasi altra natura, l'appartenenza ad una minoranza nazionale, il patrimonio, la nascita, gli handicap, l'età o le tendenze sessuali» (con tutta evidenza, è ammessa solo la devozione all'ideologia mondialista, oltreché, beninteso, la possibilità di scelta, diciamo, fra il tè con il latte o con il limone), **52**/**2**: «Eventuali limitazioni all'esercizio dei diritti e delle libertà riconosciuti dalla presente carta devono essere previste dalla legge e rispettare il contenuto essenziale di detti diritti e libertà. Nel rispetto del principio di proporzionalità, possono essere apportate limitazioni laddove siano necessarie e rispondano effettivamente a finalità di interesse generale riconosciute dall'Unione o all'esigenza di proteggere i diritti e le libertà altrui» (dove il trucco risiede, in particolare, nei termini «essenziale», «generale» ed «esigenza»), e soprattutto **53**: «Nessuna disposizione della presente Carta deve essere interpretata come limitativa o lesiva dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali riconosciuti, nel rispettivo ambito di applicazione, dal diritto dell'Unione, dal diritto internazionale, dalle convenzioni internazionali delle quali l'Unione, la Comunità o tutti gli Stati membri sono parti contraenti, in particolare la Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, e dalle Costituzioni degli Stati membri» e **54**: «Nessuna disposizione della presente Carta deve essere interpretata nel senso di comportare il diritto di esercitare un'attività o compiere un atto che miri alla distruzione dei diritti o delle libertà riconosciuti nella presente Carta o di imporre a tali diritti e libertà limitazioni più ampie di quelle previste dalla presente Carta». Di poco più truce era stato il *Grundgesetz* all'art. **18**: «Chi abusa della libertà di espressione, in particolare della libertà di stampa (art. 5/1), di insegnamento (art. 5/3), di riunione (art. 8), di associazione (art. 9), del segreto epistolare, postale e telefonico (art. 10), della proprietà (art. 14) o del diritto di asilo (art. 16a), per lottare contro l'ordinamento costituzionale liberale e democratico, perde tali diritti. La perdita e la misura della perdita sono stabiliti dal *Bundesverfassungsgericht*». Poiché la «distruzione» dell'ideologia demoliberale, e non parliamo poi del Sistema!, potrebbe derivare, a valanga, neppure dall'«abuso», ma dalla semplice critica dei suoi postulati ideologici, la critica, *cioè l'uso autonomo del pensiero*, diviene *di per se stessa* un crimine. Da contenere. Reprimere. Soffocare. Con l'ausilio della doppia lingua delle Dichiarazioni di Principio. Giusto quanto in *1984, Brave New World, Fahrenheit 451* e, prima, nel dettato jahwista.

Ma, tornando alle conclusioni che ogni spirito bennato trarrebbe, dovremmo ancora stupire dei vaneggiamenti senili e aristocratizzanti di Ernst Jünger? Pur critico implacabile (quasi) del nichilismo contemporaneo, ancora nel 1990 il Nostro non riesce infatti a situare correttamente, sotto il peso dell'Olo-Complesso («la paura che si irradiava da Est offrì al nichilismo, che in Germania si era preparato da generazioni, l'attuazione pratica, che inorridì non soltanto il mondo ma anche chi ben conosceva il paese», scrive fin dal 1945 in *Der Friede*) e della sua delicatezza non tanto di «anarca» quanto di vero e proprio «antinazi» (non se ne dimentichi, *mai*, la partecipazione alla congiura militar-borghese che condusse al tradimento in Normandia e al 20 luglio! e neppure il peana assolutorio di Hannah Arendt: «Jünger è stato dal primo all'ultimo giorno del regime un attivo oppositore del nazismo»), una figura come il Capo del Terzo Reich – «un personaggio scadente, per il quale ho sempre nutrito diffidenza e avversione. La brutalità, la volgarità, l'ignoranza dei responsabili del partito saltavano agli occhi...» – il quale, pur tra gli inevitabili errori e quei compromessi che nascono quando si voglia operare nella storia fuori da ogni torre d'avorio o scogliera di marmo, resta ancor oggi per molti il massimo statista che abbia cercato di porre un concreto, non letterario argine alla decadenza umana.

Egualmente vaneggianti – con l'aggravante dell'età non senile – sono le parole in libertà con le quali l'intellettuale destrorso Marcello Veneziani, anch'egli pur valido critico (teorico) dell'odierno nichilismo, afferma nel 1990 l'interpretazione del «lato demoniaco dell'hitlerismo»: «Le società premoderne, che pure avevano conosciuto il culto del *Blut und Boden*, che avevano perfino un or-

goglio razziale, conobbero intolleranze e prevaricazioni; ma l'idea di sterminio è potuta sorgere solo all'ombra di un illuminismo impazzito, di un darwinismo sociale, di un giacobinismo politico, cioè di una ideologia moderna e secolarizzata». Se quattro anni più tardi il Nostro scrive ancora che «chi nega l'olocausto è un imbecille», ed ancora nel 1998 reitera che «il nazismo rivela, fin dalle sue origini ideologiche, il suo profondo odio per gli ebrei. Che si trova sparso nei secoli cristiani, nelle culture dell'Europa socialista e nazionalista, fino a lambire il comunismo e il fascismo nel nostro secolo, ma che solo nel nazismo trova la sua più compiuta ed efferata realizzazione», a lui corre a dare manforte il *quidam de populo* Carlo Ghirelli.

Plaudendo all'esito liberticida del referendum svizzero «antirazzista», costui riconferma le tesi sulla miseria morale dell'*homo democraticus*: «Ho sempre pensato che una democrazia debba difendere a tutti i costi se stessa e i suoi cittadini dalla possibilità di cadere in un inferno totalitario: c'è un limite oltre il quale la tolleranza di idee razziste e liberticide non può andare [...] Quando poi si parla del diritto degli storici revisionisti a esprimere le proprie idee, anche qui ci sono dei netti distinguo da fare. Fermo restando che il metodo storiografico dovrebbe per natura essere revisionista ed autocorrettivo (anche nella storia non bisogna *quasi mai* dar nulla per certo ed immutabile), negare l'esistenza dell'Olocausto e dei campi di sterminio nazisti – esistenza provata al di là di ogni ragionevole dubbio in primo luogo dalle testimonianze degli scampati ai lager e dalle indelebili cicatrici che costoro si portan dietro da cinquant'anni – va ben oltre il tentativo di fare un discorso di revisione storica, ma è una sanguinosa offesa al dolore del popolo ebraico. Forse per un "pessimismo cosmico" che mi tiene sempre sul baratro della depressione, ma il canto ebraico inserito nel film *Jona che visse nella balena*, oggi volgarissimamente commercializzato e ballato in discoteca, mi commuove profondamente. E alla fine di *Schindler's List* ho pianto dinanzi a tanto orrore [...] L'immane, sacro dolore del popolo ebraico [...] va rispettato sempre e le menzogne atte ad insinuare il dubbio sulla realtà dell'Olocausto vanno perseguite come feroce oltraggio alla memoria di più di otto milioni [sic, altro che *Six*!] di martiri – e se inseriamo nel conto gli orrori di Stalin la cifra si gonfia a dismisura – massacrati dalla follia razzista».

Se, poniamo – e poniamo soltanto, per carità!, per puro amore di pilpulismo – l'olo-dato sul quale si fondano le interpretazioni vetero-cattoliche del duo Veneziani-Ghirelli venisse in futuro a cadere, cosa resterebbe – se non la prova di una suprema, schifosa, immorale ignoranza (oltre che dell'essere stati un tantino sopra le righe) – del «lato demoniaco», dell'«idea di sterminio» e della «mostruosa ideologia nazista»? E non resterebbe interdetto, il buon Wizenthal, dopo aver detto Alois Brunner, già collaboratore di Eichmann, «la mano destra del diavolo» (trovato, dopo lungo peregrinare e due condanne a morte sentenziate nel 1954, un più quieto rifugio a Damasco, due attentati israeliani con lettere esplosive gli strappano un occhio e sette dita; infine, il 2 marzo 2001 un tribunale parigino lo danna all'ergastolo, in un processo di poche ore, per i soliti «crimini contro l'umanità» in quanto giudicato responsabile della deportazione di decine di migliaia di ebrei e dell'uccisione di 345 bambini ebrei ad Auschwitz e Bergen-Belsen: sentenza che, soprattutto «simbolica», intende «ricordare e onorare le vittime», sogghigna il *nazihunter* Serge Klarsfeld)?

E che valenza avrebbero, se non quella della disonestà, i giudizi dati proprio di Hitler, «l'ex caporale austriaco, l'imbianchino fanatico e diabolico» (Norman Bentwich), da infiniti gazzettieri? Potrebbe, il teologo esperto-in-complessi-di-colpa Fackenheim, sproloquiare di «*uniqueness of his evil*, unicità del suo male»? O il peraltro sconosciuto Giuseppe Pardini innalzare epicedi ai traditori del *Widerstand*, che si opposero «ad una malvagità così totale»? O il pur acuto George Steiner tuonare contro «la becera volgarità dei piaceri cui indulgono i tedeschi [...] terreno ideale per la fermentazione sadico-sentimentale del nazismo»? O l'ex commando «inglese» Peter Masters *né* Arany, grato per «avere avuto la possibilità di partecipare alla lotta per ripristinare la dignità umana», definire il nazionalsocialismo «un sistema mostruoso teso a distruggere noi, le nostre famiglie, i nostri amici e, anzi, l'intera civiltà [*and, indeed, civilized life on earth*]»? O Walzer riecheggiarlo «una minaccia radicale ai valori umani», una «personificazione del male nel mondo, contro il quale, *supreme emergency* a fronte di un pericolo «inusuale e orrendo», tutto era stato lecito, ogni atto di sterminio, ogni abominio, ogni misura altrimenti vietata in una «guerra giusta» (la Suprema Giustificazione degli crimini compiuti dalle Forze del Bene viene rivendicata anche dall'ex colonnello USAAF Walter Boyne: «E comunque la moralità dei bombardamenti [a tappeto] va considerata nel contesto della Seconda Guerra Mondiale, dove, come ha osservato un famo-

so storico, la più grande immoralità sarebbe stata quella di permettere a Hitler di vincere ed instaurare il dominio nazista su gran parte del mondo»)?

O il «filosofo» Richard L. Rubenstein, presidente dell'Università di Bridgeport, definire la politica antiebraica del nazionalsocialismo e parlare di Auschwitz – campo d'internamento la cui immagine svanisce a petto dell'interminabile Gulag, dei macellai Harris, Spaatz e Le May (suo motto: «I civili innocenti non esistono [...] perciò non mi preoccupa più di tanto l'idea di uccidere dei terzi innocenti», vedi David Icke III), dello sterminatore Eisenhower e delle stragi della Grande Espulsione – come di «male irriducibile» e di «*the most demonic, antihuman explosion in all history*, l'esplosione più demoniaca, la più antiumana, accaduta nella storia»? O Leon Feuer dirla «l'attacco più selvaggio e generale al popolo ebraico in tutta la sua lunga e sempre cruenta storia. O, se è per questo, nella storia di tutti i popoli»? O Primo Levi definire i campi di internamento ebraico «il massimo crimine nella storia dell'umanità» nonché, citando il goy Norberto Bobbio, «non *uno degli* eventi, ma *l'*evento mostruoso, forse irripetibile, della storia umana»?

O la pubblicità della videocassetta «Il Trionfo della volontà» di Leni Riefenstahl, allegata il 10 aprile 1997 a scopo promozionale al sinistro settimanale *L'Espresso*, presentare la splendida pellicola come «uno dei film più sconvolgenti della storia del cinema [...] l'opera maledetta [...] un documento agghiacciante sulla pagina più nera nella storia dell'umanità» (il che non vale a risparmiare al periodico una tirata di orecchie da parte dell'ambasciatore Yehuda Millo: «Sono rimasto profondamente deluso e rattristato nel leggere dell'iniziativa dell'"Espresso" di far uscire la deprecabile cassetta del film-documento su Hitler e i gerarchi nazisti, che inaugura la Collezione Riefenstahl. Ciò dimostra un'estrema insensibilità e cattivo gusto nei confronti dei sentimenti ebraici ed umanitari»; di fronte alla mancanza di reazioni del settimanale, si mobilita l'avvocato Oreste Bisazza Terracini, leader della Comunità romana, denunciando il direttore per avere diffuso «odio razziale» avendo dato un quasi apologetico «rilievo ad un aberrante fenomeno»)?

Potrebbero avere ancora qualche peso le note di «Anna Frank» su «questi orrendi tedeschi», i «carnefici più crudeli che esistano»? O di Mario Cervi sulla «genia delle SS, fosche esecutrici dei più perversi ordini»? O l'invettiva di Sumner Welles, fonte per tutta la successiva nazi-fisiognomica: «Il nazismo è la più ignobile manifestazione che si sia mai verificata in qualsiasi paese civile contemporaneo [...] Il gruppo che ha guidato i destini del nazismo è composto, senza eccezioni, da tipi di criminali. Alcuni, come Hess, Himmler, e da questo punto di vista lo stesso Hitler, sono criminali paranoici. Altri, come Goering, benché abbiano afferrato quello che potevano in ogni occasione, sono anche più avidi di potere. Altri ancora, come Ribbentrop e Goebbels, sono spinti da un malevolo complesso d'inferiorità. Ma tutti costoro portano dentro di sé uno spirito del male vero e proprio» (ma anche della buffoneria, assevera Wizenthal: «non conosco un uomo più ridicolo di Adolf Hitler [...] quell'omiciattolo germanico dal baffetto ritinto, che abbaiava i suoi discorsi come una foca, per poi far scattare il braccio con goffaggine burattinesca nel saluto hitleriano [...] questo piccolo borghese mezzo matto, mezzo incolto»)?

O la pittoresca affabulazione dell'antirazzista Dacia Maraini, già *longtime companion* del sessuomane Moravia *né* Pincherle: «Hitler e i suoi torturatori accusavano i comunisti di essere assetati di potere, di essere disposti a tutto pur di ottenerlo, a costo di uccidere donne e bambini. In realtà erano loro che, in segreto, stavano organizzando le prime camere a gas in cui i bambini sarebbero stati gettati a migliaia. Hitler e i suoi seviziatori accusavano gli omosessuali di essere preda della lussuria, di tradire i sani principii della famiglia cristiana, mentre in gran fretta allestivano bordelli di campo dove le ragazze ebree, le comuniste, le dissidenti di ogni fede venivano offerte al godimento brutale dei loro soldati, per essere poi gettate nelle camere a gas assieme agli altri, appena risultavano un poco "sciupate", o malate, o semplicemente non del tutto consenzienti»?

Potrebbe dire di Hitler, Buruma, che «le sorgenti nascoste della barbarie umana sono spesso misteriose»? O M. Hirsh Goldberg dirlo colui che, «fiero di essere chiamato barbaro», «alzò il pugno contro la vita e cercò di strangolare la civiltà»? O l'*Encyclopedia Americana* scrivere: «*He built a Fascist regime unparalleled for barbarism and terror*, costruì un regime fascista senza paragone per barbarie e terrore»? O Kershaw dirlo «istigatore di una guerra di sterminio che segnò la più drammatica eclisse dei valori della civiltà mai verificatasi nei tempi moderni [...] Il potere di Hitler nacque, si sviluppò e finì sotto il segno della distruzione [...] Questa smania di distruzione non venne mai meno [...] Privo, come fu, di energia costruttiva e creatrice, e capace soltanto di

produrre selvagge pulsioni distruttive»? O Rabbi W. Gunther Plaut sottolineare che la sua «particolare follia antisemitica [*special anti-Semitic insanity*] affrettò il definitivo declino del nazismo», inducendolo – luogo comune tra i più radicati – a distogliere forze e mezzi validi per la difesa del Reich al solo scopo di perseguire l'annientamento totale degli odiati nemici: «insistè che lo sterminio degli ebrei doveva proseguire anche al costo della stessa sconfitta»?

O il detto giornalista-romanziere Robert Harris e lo storico Hugh Redwald Trevor-Roper primo barone Dacre di Glanton definirlo «il Gengis Khan del Ventesimo secolo, il "genio politico" il cui influsso criminale sull'umanità si faceva ancora avvertire a quarant'anni dalla sua morte [...] Il suo nome è diventato sinonimo di malvagità, al punto che non si può pronunciare la parola "Hitler" senza fare una smorfia. Nel 1979 lo storico inglese J.H. Plumb definiva il Führer una "maledizione", l'"ombra nera" che aveva oscurato la sua gioventù [...] "Ancora oggi quel volto, quella voce spaventosa, isterica e stridula, evocano in me un senso di imminente rovina, di catastrofe, di morte"»? O potrebbe, David Pryce-Jones, concedendo che, «in rapporto agli standard di altri volonterosi criminali della storia, i talenti intellettuali di Hitler furono considerevoli», scrivere che, «assassino di massa, personalmente fu schizzinoso [*squeamish*]», e che la «definitiva» biografia dell'eletto John Lukacs serve ad «assicurare che ogni tentativo di relativizzare il male unico perpetrato da quest'uomo sarà considerato anticipatamente per ciò che è, falsa esposizione, erronea e immorale»? O un più nostrano Alessandro Cova, melodrammatico recensore di un libello su Eva Braun – donna «catturata bambina, plagiata, trattata per vent'anni senza galanteria e senza riguardi, alla fine imprigionata dentro un bunker di cemento armato» – dirlo «il Male fatto persona», pervaso da colpe «devastanti, corrompenti e abissali» (titolo del pezzullo: «Come la Bella incontrò la Bestia»)? E potrebbe ancora qualcuno, come fa nell'arringa finale in difesa del negro O.J. Simpson il negro Johnnie Cochran – già difensore del pederasta negrobianco Michael Jackson – affiancato dagli eletti Barry Scheck (docente alla newyorkese Cardozo Law School), Peter Neufeld, Robert Shapiro e Alan Dershowitz, delirare che: «Fuhrman [il poliziotto bianco Mark Fuhrman, teste a carico, accusato di avere alterato le prove per inveterato odio antinegro] è razzista. C'era un altro come lui che voleva mettere i neri al rogo. La gente diceva che era matto, che era un pittore da strapazzo. Diventò il leader più abietto della storia»?

E non suonerebbe un tantino ridicolo, o perlomeno semi-contraddittorio, l'«iconoclasta» Giordano Bruno Guerri: «Sia chiaro che anch'io sono convinto della necessità di rivedere l'intero giudizio su Hitler [persona peraltro «sostanzialmente incapace a comprendere i sentimenti umani»], ma di questo giudizio deve continuare a far parte la responsabilità che ebbe nel volere la completa distruzione del popolo ebreo. La mia non è però una posizione retorica, un'idea ricevuta o una fissazione ideologica [...] Ma con la "soluzione finale" Hitler inventò un crimine nuovo nella storia dell'uomo, lo sterminio di un'intera razza, di un popolo, soltanto in quanto era quella razza, quel popolo. Dimostrando e ribadendo che proprio quella fu l'esplicita volontà di Hitler, contribuiamo a fare in modo che nulla di simile possa ripetersi»?

E non suonerebbe un tantino ridicola – o perlomeno sovradimensionata – la silloge hitlerodefinitoria rastrellata dal romanziere tedesco Will Berthold: «*großer Vollstrecker des Bösen*, grande esecutore del Male», «*dämonischer Demagoge*, demonico demagogo», «*österreichischer Vagabund*, vagabondo austriaco», «*Götze mit dem Medusenhaupt*, idolo dalla testa di Medusa», «*Erbfeind Deutschlands und Erbfeind der Welt*, diavolo della Germania e nemico del mondo», «*gefährlicher Neurotiker*, infausto nevrotico», «*typischer Halbgebildeter*, tipico semi-istruito», «*notorischer Lügner*, notorio mentitore», «*der Mann mit der Haartolle über dem einen Auge*, l'uomo col ciuffo su un occhio», «*die Unperson*, la non-persona», «*der tobsüchtige Dschingis-Khan*, il forsennato Gengis Khan»? (Più sbrigativo, il romanziere Robert Ludlum si accontenta di dirlo «il peggior figlio di puttana di tutta la storia» e, quanto al «nazismo», la «peggiore piaga che l'umanità abbia mai conosciuto, compresa quella bubbonica!», espressione apparentabile a quella di Stefano Cingolani, che lo dice il «più orrendo Moloch costruito dall'uomo»).

E altrettanto, di quale scientificità si ammanterebbero Kimberley Cornish («*century's most evil politician*, il politico più malvagio del secolo») e, ancor più, Nicholas Goodrick-Clarke, costruito sulle suggestioni millenaristiche di un Norman Cohn e sulle più becere *idées reçues*?: «Le credenze semireligiose di una razza di uomini-dèi ariani, l'*indispensabile sterminio degli inferiori* e un radioso futuro millenario di *dominio mondiale* tedesco *ossessionarono* Hitler, Himmler e molti

altri capi nazisti ai massimi livelli. Quando le interminabili colonne di legionari con l'elmetto d'acciaio marciavano sotto la svastica alle parate militari di massa degli anni Trenta, la Germania stava effettivamente salutando il fondatore-imperatore di un nuovo Reich Millenario. Ma tutto l'ottimismo, l'esuberanza e l'aspettativa erano inseparabili da una *visione infernale*. Lo splendente nuovo ordine era sostenuto dalle *spaventose città di schiavi dove i demoni ebrei venivano immolati in un sacrificio di fuoco o in olocausto*. La crociata nazista fu in effetti essenzialmente religiosa nella sua adozione di credenze e di fantasie apocalittiche comprendenti una Nuova Gerusalemme (si considerino i progetti di Hitler per una nuova e magnifica Berlino capitale) e la *distruzione delle milizie sataniche in un lago di fuoco*. Auschwitz, Sobibór e Treblinka sono i *terribili musei della apocalittica nazista* del XX secolo» (corsivo nostro).

Superba certo anche l'ultima *fiction* del «grande» Norman Mailer, istruttiva lettura (non su Hitler, ma sull'oscenità dell'anima ebraica dell'autore), di cui ci limitiamo a dare la presentazione in quarta di copertina: «In una torrida notte di luglio del 1888 un uomo e una donna concepiscono un figlio in una locanda di Braunau. Non sono soli. Con loro c'è una presenza occulta che assiste, anzi partecipa attivamente al concepimento "come l'arcangelo Gabriele fece con Geova in una notte cruciale a Nazareth". Lui è Alois Hitler, alto ufficiale della dogana con un'insana passione per le donne, la birra e le api. Lei è Klara Poelzl, terza moglie nonché, con ogni probabilità, figlia dello stesso Alois Hitler. Il terzo incomodo è il diavolo. Il 20 aprile 1889, nove mesi e dieci giorni dopo quella notte, nascerà Adolf Hitler. Ed è proprio il diavolo, sotto mentite spoglie di un ufficiale delle SS, a narrare con brio infernale […] le vicissitudini della famiglia Hitler rivelandone senza remore i segreti più turpi e inconfessabili».

E il cristiano-sionista David Allen Lewis, per il quale il «nazismo» fu «un deliberato, magico tentativo di mutare la struttura del mondo», non solo istituendo un nuovo paradigma percettivo del reale, ma creando una mutazione biologica che «avrebbe trasceso la condizione umana ottenendo alla fine un illimitato potere sull'universo e l'immortalità» e il barbarico Hitler «un'anima torturata. Non fu lui a comandare i demoni, ma i demoni lo comandarono e lo tormentarono [...] Hitler pensava di combattere una guerra santa. L'islam la chiama *jihad*. La guerra di Hitler era certo una guerra spirituale, ma non una guerra santa. Era una guerra empia. Il dio che serviva era Satana, il dio di questo mondo, il nemico dell'Onnipotente Dio e del Suo popolo» e perciò divenne «il perpetratore del peggiore incubo che abbia mai flagellato l'umanità», quell'Olocausto che resta «*one of the most documentable events*, uno degli eventi più documentabili»?

E che dire di Elie Wiesel, che ne infarcisce il ritratto di espressioni quali: «Adolf Hitler o l'incarnazione del male assoluto [*or the incarnation of absolute evil*]; così le generazioni ricorderanno l'onnipotente Führer del criminale Terzo Reich», un individuo che «*redefined the meaning of evil forever*, ridefinì per sempre il significato del male», che «per l'ampiezza dei suoi crimini, che raggiunsero una dimensione quasi ontologica [*which have attained a quasi-ontological dimension*], sorpassò tutti i suoi predecessori: come risultato di Hitler, l'uomo si definisce attraverso ciò che lo rende inumano. Con Hitler a capo di un gigantesco laboratorio, la vita stessa sembra essere mutata», «*a fanatic with a mustache who thought to reign by selling the soul of his people to the thousand demons of hate and of death*, un fanatico coi baffetti che pensò di regnare vendendo l'anima del suo popolo ai mille demoni di odio e di morte»? «È tempo che ve ne rendiate conto se non lo avete ancora capito:» – vaneggia poi, con arruffata astuzia – «Auschwitz significa la morte: la morte totale, assoluta, quella dell'uomo e quella degli uomini, quella della ragione e quella del cuore, quella dei sensi e quella del linguaggio. Auschwitz è la morte del tempo, la fine della creazione; il suo mistero è condannato a rimanere intero, inviolabile. Il sopravvissuto sa, è il solo a sapere. Di qui una senzasione d'impotenza caricata per giunta di un senso di colpa [...] Ma come dire, come comunicare quanto, per sua stessa natura, si sottrae alla parola? Come raccontare senza tradire, senza tradire se stessi? Tranello dialettico, senza soluzione. Anche se il sopravvissuto giunge a esprimere l'inesprimibile, la sua verità non sarà mai intera. Qui il testimone non può fare a meno d'essere muto» (in *Un ebreo oggi*, in Paola Ricci Sindoni).

E che dire dell'ignorante Luciano Santilli (per il quale, ad esempio, ad aprire «il cancello di Auschwitz» furono i soldati americani), prefatore alla biografia hitleriana dell'ignorante ebrea Hedwig Gusto (per la quale, ad esempio, nell'attentato del 20 luglio a Rastenburg «nonostante la potenza della detonazione non vi furono morti»): «Hitler ha incarnato quel lato oscuro che domina la

vicenda umana dai tempi di Caino, e di cui neppure Sant'Agostino seppe trovare giustificazione. All'inizio, nei tragici giorni del 1940, la sola Inghilterra, pur in ginocchio, poi anche la Russia e l'America capirono che restava solo la lotta all'ultimo sangue contro l'omino coi baffi: perché impersonava il male nella storia [...] cosa aveva di speciale per suscitare tanta devozione al male?» (sottotitolo del libello: «Il volto del Male nella storia dell'uomo»)?

Ignorante il Santilli, ignorante la Gusto, rabbrividente l'affabulatore copione Giuseppe Genna: «Io vedo in lui il punto terminale, estremo della crisi dell'Occidente. L'antiumano che ha come progetto la distruzione dell'umanità. Il niente che assale il mondo e vuole annichilirlo. È un non-uomo, un essere vuoto, uno che dice di sé di appartenere a "un'altra specie umana"». E rabbrividente, e desolante, il romanziere Alan D. Altieri, recensore del collega Genna, «prodigioso cantore dell'epica della distruzione» e autore della «mappa definitiva del Male umano. Basate su ricerche storiche di precisione cartesiana, queste 623 pagine […] ipnotizzano e spiazzano, affascinano e coinvolgono, demoliscono e vorticano, denudano e giudicano […] è la radiografia ad alta definizione di come un patetico idiota maligno, una non-persona (nel senso di antitesi umana) possa assurgere al ruolo – sanguinoso, sanguinario e molto, troppo temporaneo – di Re del Mondo […] Per spiegare il sorgere della Bestia non è sufficiente un'infanzia fottuta (chi non l'ha avuta, un'infanzia fottuta?). Non è sufficiente nemmeno un'adolescenza ingombra di demenze erotiche pregresse (sai che novità). Di certo non basta un breve, quanto duro, transito nelle trincee della Grande Guerra (c'è andato solamente lui, in trincea?). Nulla di tutto questo spiega, semplicemente perché non può spiegare. Lo Hitler di Giuseppe Genna "è un cretino". Testuale inizio di capitolo […] E di che cosa potrà mai parlare, la non-persona? Del vuoto, del nulla, del niente […] Così il blocco canceroso originario diviene un putrido bubbone rigonfio di altre non-persone, ani [*sic*: plurale di ano] dementi meno carismatici ma ugualmente grotteschi, parimenti atroci. Il tossico Göring, il turpe Röhm, il pervertito Goebbels, il viscido Hess, il subdolo Himmler. Una irresistibile ascesa, quella della non-persona e dei suoi nani dementi».

E altrettanto, di quale valore – se non di quello del melodramma più osceno – si ammanterebbero le conclusioni del di-poco-più-serio Robert Payne?: «Hitler fu l'arcidistruttore, deciso a calpestare e frantumare tutto ciò che nel mondo non servisse ai suoi scopi. Non s'accontentava di mezze misure: doveva distruggere completamente [...] Intere popolazioni dovevano essere estirpate o sterminate, perché gli riuscivano antipatiche. Nessuno si applicò mai con più studioso impegno ad esaminare le possibilità teoriche della distruzione, nessuno tradusse mai in pratica con maggior successo le proprie teorie. Il suo nichilismo, portato ad una logica conclusione, poteva soltanto condurre alla trasformazione della terra intera in un cimitero [...] Prima che la guerra fosse finita, non v'era quasi persona al mondo che non avesse risentito delle conseguenze della sua presenza distruttiva. Gli bastava fare un cenno col capo, e il sangue scorreva a fiumi [...] Resta la leggenda dello scarno e duro apostolo della distruzione, dagli occhi ardenti e dalla voce seducente, che nella sua vita accumulò più vittorie di Alessandro, Napoleone e Tamerlano messi insieme. In un'epoca in cui il nichilismo è così vicino alla superficie e pronto ad affiorare, egli troverà molti imitatori e seguaci. Sapeva che il mondo non aveva mai visto nessuno come lui, ed era certo che avrebbe avuto numerosi discendenti. Eserciterà sempre un grande fascino sui nichilisti, perché fu il nichilista supremo [...] Per tutto il prevedibile avvenire egli resterà ad ossessionarci, più vivo che mai benché morto. Si nasconde nei luoghi in ombra e ai vertici del potere, sempre incitando gli uomini a perpetrare il crimine definitivo, l'atrocità perfetta, il più feroce massacro».

Ed ancora, citando in una singolare mistura il «rapporto Gerstein» e l'immondizia del «teste *de visu*» Rudolf Vrba, quello che «non può dimenticare»: «Il volto di Hitler sarà ricordato: ma egli aveva parecchi volti [...] i lineamenti della sua vera faccia erano tracciati in paesaggi devastati, in città fiammeggianti, nei reticolati di filo spinato con la corrente elettrica che cingevano i campi di concentramento, nelle carni straziate di uomini morenti, nelle fosse della Polonia e della Russia colme di cadaveri. "I corpi venivano poi gettati in grandi fosse d'un centinaio di metri di lunghezza, larghe venti e profonde dodici, situate nei pressi delle camere a gas [di Birkenau]. Dopo alcuni giorni i cadaveri cominciavano a gonfiare e tutto il contenuto della fossa si sollevava di due o tre metri, a causa dei gas che si sviluppavano nei cadaveri stessi. Dopo alcuni altri giorni il rigonfiamento cessava e la massa dei corpi risprofondava giù" [*I Cannot Forgive*, p.281]. Questa, anche, era la faccia di Hitler»

A parte i geyser di Wiesel, è anche Gitta Sereny ad avallare la favola della «terra tremante» con le pennellate di Albert Hartl, ex dirigente «pentito» del RSHA, a Kiev nella «torrida estate» del 1942, a dieci mesi dal «fatto»: «A un certo punto – stava cominciando a far buio – passammo accanto a un lungo burrone. Notai strani movimenti della terra. Zolle di terra schizzavano in aria come per propulsione interna, e c'era del fumo. Era come un vulcano che ribolliva sommessamente: come se ci fosse lava rovente appena sotto terra. Blobel [«il più efficiente assassino di ebrei», ex architetto di Düsseldorf «alcolizzato» e «pervertito»] scoppiò a ridere, fece un gesto col braccio indicando all'indietro lungo la strada e più avanti, per tutto il burrone – il burrone di Babi Yar – e disse: "Qui riposano i miei trentamila ebrei"» (guarda un po'!: trentamila erano stati anche gli ebrei assassinati, sempre nei soli soliti due giorni, a Dnepropetrovsk dall'SS-Gruppenführer Friedrich Jeckeln e dai «suoi esperti macellai» del Kommando 5 del solito Einsatzgruppe C).

Troppo ghiotta per essere ignorata, riportiamo poi la poetica testimonianza, offerta in tutta serietà ai *minus habentes* da Antonella Salomoni, concernente il fantamassacro di Berdicev il 15 settembre 1941: «Un intero giorno di sangue. Le fosse ne erano stracolme, giacché il terreno argilloso non riusciva ad assorbirlo. Il sangue debordava formando grandi pozze, scorreva a fiotti e colava nei profondi avvallamenti del terreno. I feriti che cadevano nelle fosse non morivano a causa dei proiettili, ma soffocati, annegati nel sangue. Gli stivali dei boia erano fradici di sangue, e per raggiungere la loro tomba le vittime camminavano in un lago di sangue [...] Per coprire i corpi fu necessario ammassare montagne di terra, e la terra si muoveva, quasi respirasse in preda a convulsioni. Di notte, molti di coloro che erano ancora vivi riuscirono a trascinarsi fuori da quei cumuli. L'aria fresca era penetrata nella terra smossa e aveva restituito forze e coscienza a quanti, tra coloro che giacevano in cima ai mucchi delle vittime, si trovavano ancora in vita, feriti e/o svenuti. Costoro, strisciando, cercarono istintivamente di allontanarsi il più possibile dalle fosse. La maggior parte morì sfinita o dissanguata lì sul terreno, a poche decine di passi dal luogo dell'esecuzione». Chiudiamo sulla «terra tremante» con Anthony Read: «In alcuni [campi e luoghi di olosterminio] i corpi in decomposizione si erano gonfiati e avevano premuto contro la copertura delle fosse in cui erano sepolti, aprendole a forza ed emergendo dal terreno come zombi accusatori. Ossessionato dalla necessità di segretezza, Himmler diede disposizione di riesumare i cadaveri dalle fosse comuni e bruciarli su grandi pire, macinando le ossa rimaste fino a ridurle in polvere, in modo che non vi fosse alcuna possibilità di contarli. Le ceneri e la polvere così ricavati furono vendute come fertilizzante agricolo».

Ed egualmente, che fine farebbe la «testimonianza» di quella Testimone – i *Bibelforscher*, è notorio, per via del buon Geova non mentono e sono uomini d'onore – che sul loro periodico *Consolation*, n.150, 16 gennaio 1946, si lascia così trasportare: «Gli ebrei furono costretti a scavare, per sei settimane, una fossa immensa in cui dovevano gettare spesso persino le loro mogli, non ancora morte ma in genere solo prive di sensi. Poi, tutto veniva bruciato. Gli uomini che scavavano la fossa sapevano che alla fine delle sei settimane sarebbe toccato a loro. Il fuoco bruciava giorno e notte in quella fossa. C'erano, inoltre [*sic*: «inoltre»!], cinque forni crematori ad Auschwitz».

A parte le sapienti pennellate fanta-orrorifiche del «sollevamento» e delle «mogli non ancora morte» con annessi «fuochi brucianti giorno e notte» (dei crematori già abbiamo visto che mai funzionarono contemporaneamente), ricordiamo che «nei pressi delle camere a gas» o in qualunque altro luogo «sospetto» è, oggi come allora, presente una falda d'acqua che, lungi dal permettere uno scavo financo di dodici metri, non ne permette neppure uno di due: l'acqua è infatti presente, nell'area di Birkenau, ad una profondità variabile *da 30 a 120 centimetri* (vedi Michael Gärtner e Werner Rademacher e Carlo Mattogno). Ammesse poi per assurdo l'assenza di acqua e una fossa profonda dodici, o due o anche un solo metro, impossibile vi sarebbe comunque, vista la mancanza di tiraggio aereo, la cremazione, completa o incompleta che sia, dei cadaveri. Ammesso infine un tale scavo di 24.000 metri cubi, capace quindi di 120.000 cadaveri – scavo peraltro mai rilevato dalle ottanta ricognizioni aeree anglo-americane – nulla di più facile sarebbe riscontrare oggi una qualche traccia dell'evento, soprattutto pensando che la tecnica dell'indagine paleontologica ha permesso di identificare i miserrimi resti del primo fuoco mai acceso dall'uomo, quello di Verteszöllös/Ungheria, risalente a quattrocentomila anni fa.

E che fine farebbero le parole-in-libertà dell'olomaestrina Annette Wieviorka: «Siamo partiti da Auschwitz. In realtà Auschwitz è ormai diventato il simbolo della distruzione degli ebrei d'Europa. E visto che quest'episodio è il più funesto di tutta la storia del Novecento, talvolta viene usa-

to anche per simboleggiare il male peggiore che l'uomo possa fare all'uomo»? O quelle, ancor più orgiastiche, di Ursula Franco: l'Olocausto è «il buco nero della civilizzazione, lo sterminio immotivato, burocratizzato, minuzioso, scientifico, anonimo ed impunito di milioni di cittadini, prodotto di una malvagità pura, inconfessabile, della più diabolica e gratuita malvagità che la storia abbia conosciuto. La shoah, una paralisi della storia, il crimine metafisico per eccellenza, non un'atrocità di guerra ma un'opera d'odio»? O quelle, più contenute, della shiksa rieducata Anna Muncinelli: «Auschwitz come peccato originale inespiabile»? O quelle, altrettanto in libertà, della shiksa Federica Sossi, docente di Filosofia teoretica, orecchiante zelante ma pressoché incomprensibile di alcuni oloscampati: Auschwitz «estremo del nostro secolo»? O quelle dell'ormai ultranoto Yehuda Bauer: il Terzo Reich quale «peggiore e più criminale regime che abbia mai sfigurato la faccia della terra [...] La vittoria avrebbe posto fine al tentativo del nazismo e del fascismo di trasformare il globo in un inferno» e la Shoah come «il più grande e più orribile crimine mai commesso in tutta la storia del mondo»?

O di Enzo Traverso sulla «singolarità» auschwitziana, «lacerazione di umanità», «una sorta di automutilazione dell'Occidente», «strumento concettuale per elaborare un'ermeneutica della barbarie del XX secolo» e «*paradigma* della barbarie moderna» («metonimia del male assoluto» ridice di Auschwitz la Wieviorka)? O del «filosofo» Minazzi, «studioso di vaglia» e «razionalista convinto» (Riccardo Calimani VII *dixit*), che con *Filosofia della Shoah* compie una «riflessione sistematica» sul «rapporto concettuale» tra i *Six Million* e il «tradizionale problema del male»? O del Vicario Polacco, che dopo avere detto Auschwitz «Golgota del nostro tempo (nel 1979, anno nel quale l'UNESCO erige i resti del campo e il museo a «patrimonio culturale dell'umanità») e «Golgota del mondo», ricordando che «tutti [gli uomini] sono stati creati a immagine e somiglianza di Dio», bolla la Shoah di «indelebile macchia nella storia del secolo che si sta concludendo [...] indicibile iniquità» (lettera gratulatoria del 12 marzo 1998 a Edward Idris Cassidy, cardinale presidente di quella *Commissione per i Rapporti Religiosi con l'Ebraismo* che tosto varerà la «richiesta di perdono» ai Fratelli Maggiori/Prediletti), «indicibile tragedia, che non potrà mai essere dimenticata [...] orribile genocidio» compiuto contro i «nostri amici ebrei, "il cui terribile destino è divenuto simbolo dell'aberrazione cui può giungere l'uomo, quando si volge contro Dio" [...] Ricordare questo terribile dramma significa prendere piena coscienza del salutare monito che esso comporta: ai semi infetti dell'antigiudaismo e dell'antisemitismo non si deve mai più consentire di mettere radice nel cuore dell'uomo» (lo stesso Cassidy il 16 marzo 1998)?

O quelle del romanziere pio-cristiano filo-«semita» Giorgio Montefoschi, che definisce il vissuto ebraico nel conflitto mondiale «immensa tragedia che non ha paragoni nella storia dell'uomo»? O del più lirico Claudio Magris, scrivente dello scrittore «romeno» Norman Manea, internato cinquenne in Transnistria: «ha dunque visto in faccia la Medusa dell'orrore più grande che sia mai esistito, che la strisciante e sfacciata rimozione travestita da revisionismo, cui stiamo assistendo ogni giorno di più, non riuscirà a cancellare»? O quelle, altrettanto libere, della shiksa radicaltransnazionale Emma Bonino: «Auschwitz resterà probabilmente il simbolo di un secolo in cui l'uomo, nonostante i progressi della scienza e della tecnica, non ha smesso di sterminare e di torturare i suoi simili»? O quelle, ancora più oscene, del «principe del giornalismo» Indro Montanelli, pontificante che «se fossi tedesco, Auschwitz non mi darebbe pace, e io cercherei che non ne desse nemmeno ai miei figli e nipoti. Auschwitz non è roba da uomini; è roba da mostri, di cui solo dei mostri possono fornire qualche spiegazione. Per gli umani, Auschwitz resterà sempre un episodio indecifrabile»? O quelle della «pensosa» Hannah Arendt, «rimpatriata» nel 1950: «In meno di sei anni la Germania, commettendo dei crimini che nessuno avrebbe ritenuto possibili, ha distrutto la struttura morale del mondo occidentale»; di ben infimo conto non può quindi che essere il fatto che i trepidi ed umani Occidentali, «i suoi conquistatori hanno ridotto in cenere le testimonianze visibili di più di mille anni di storia tedesca»?

E come giudicheremmo il polacco Andrzej Kaminski, che co-definisce Auschwitz e la fantomatica Treblinka «pietre miliari che segnano il punto più basso raggiunto dall'umanità nella sua storia»? O il francese François Fédier, che trattando di Heidegger inchioda all'infamia il termine stesso di «nazionalsocialismo», inteso nel «significato in cui lo intendiamo oggi e in cui sarà per sempre inteso, ossia quello di un'essenziale perversione della politica», termine «che ora risveglia in noi un sentimento d'orrore senza pari»? O il supersionista Joe Golan, che gioisce del gioco di

una moltitudine di ragazzi, «inconsapevoli di essere scampati al peggiore dei disastri che abbia mai conosciuto la storia dell'uomo»? O l'italiano Marco Patricelli, che lo scopiazza dicendo il nazionalsocialismo «[il] più barbaro, violento, razzista e sanguinario sistema mai concepito dall'uomo»? O il ràbido Alan Dershowitz, solidale coi sopravvissuti del «*most thorough genocidal plot ever devised*, più compiuto complotto genocida mai escogitato», del «*most massive genocide ever perpetrated on a segment of humankind*, massimo genocidio mai compiuto contro una parte del genere umano» («genocidio tremendo e senza uguali»!, s'accoda John Gray, «i crimini più spaventosi dell'intera storia del genere umano», lo soccorre Mark Roseman), di quel «deliberato e spesso sadico assassinio di massa» che non solo «ha cambiato per sempre la natura del giudaismo e degli ebrei», ma col quale, come avanzato dal suo *race-friend* Robert Nozick, «*humanity has desanctified itself*, l'umanità ha dissacrato se stessa»?

E di che vergogna, intellettuale e morale, si ammanterebbe la cupidigia espiatoria dell'«astuto» ex «neofascista» Gianfranco Fini, il 19 febbraio 1999 penitente per le «colpe» dell'antico fascismo tanto da annotare nel libro dei visitatori auschwitziano: «Qui l'uomo si sente infinitamente piccolo, perché nessuna tragedia può essere più grande dello sterminio e dell'olocausto. Non è nella possibilità dell'uomo creare paradisi in terra, ma certo qui costruì l'inferno. Ogni uomo lo ricordi, lo sappiano tutti i giovani, per sempre se ne rinnovi la memoria», aggiungendo ai presenti in codazzo: «Questo non è un atto politico, ma doveroso. Non mescolate un omaggio doveroso, insomma un sentimento, e la politica [...] Se il mondo non vedrà le prove di tutto questo, non ci crederà mai»? (per premio, col tempo il Fini diverrà ministro degli Esteri, viceprimoministro e presidente della Camera, terza carica istituzionale). O le fantasie del grafologo goy Charles Hamilton, sbavante contro i «*characters of the Third Reich*», «i cui atti malvagi e nebulosi [*dark and nebulous*] restano unici negli annali dell'umana depravazione»? O del pur anticonformista Noam Chomsky, attonito davanti al *mysterium tremendum* della «più fantastica esplosione di pazzia collettiva dell'intera esistenza umana»? O del solito Magris, che assegna al «nazismo» il primato dell'abominio del Novecento a causa della sua «lucida ed esplicita pianificazione razionale dello sterminio, col suo connubio di alta razionalità scientifico-tecnologica e di immane barbarie che fa di Auschwitz l'indiscutibile vertice della plurimillenaria piramide di atrocità»?

E come riscriverebbe, il magistrale Turtledove, le duemila pagine della quadrilogia fantastorica che vede una flotta spaziale di Rettili invadere la Terra durante un secondo conflitto mondiale ove i tedeschi sono, ovviamente, sempre tedeschi, peggiori quindi financo degli alieni? Apprezzi quindi il lettore l'illuminante cernita da noi compiuta, dal volume finale, tra centinaia di consimili passi: «"Già, e tutto quello che dicono è vero, purtroppo", rispose Goldfarb, "Hai mai sentito parlare Moishe Russie, alla radio? È mio cugino. Dopo la sua fuga dalla Polonia mi ha raccontato come andavano le cose. I ghetti, i campi. Se non fossero arrivati i Rettili, oggi non ci sarebbe un ebreo vivo nel nord Europa. Detesto dire che sono grato ai musi scagliosi, ma i fatti sono questi". "Sì, ho sentito la sua trasmissione", disse Naomi, "Cose terribili, è vero. Ma ora sono finite, là. In Germania invece continuano"»; «Lievi clangori e scosse indicarono che al treno venivano attaccati oppure staccati dei vagoni. Uno *zek* in piedi contro l'inferriata disse: "Ma Pskov non era stata occupata dai tedeschi? Merda, se scendessimo qui loro non potrebbero farci peggio della NKVD". "Oh, sì, potrebbero eccome", disse Nussboym, e raccontò loro di Treblinka. "Questa è propaganda dei Rettili, ecco cos'è", grugnì uno degli *zek* sulla rastrelliera mediana. "No", disse Nussboym. E nonostante l'opinione contraria del robusto e prepotente *zek*, metà dei detenuti credettero alle sue parole»; «"Lo so. Maledetti pazzi!", disse Atvar [il comandante in capo dei Rettili], con un colpo di tosse esclamativo, "A volte ho l'impressione che ai deutsche interessi più ammucchiare cadaveri che ottenere dei risultati. Come si chiama il posto dove avevano industrializzato lo sterminio? Ah, sì, Treblinka". La Razza non aveva mai immaginato impianti destinati all'annientamento di creature intelligenti. C'erano cose su Tosev 3 che Atvar avrebbe voluto non aver mai visto e conosciuto»; «"Ci sono anche dei tedeschi onesti", disse Solomon Gruver, con riluttanza. Questo per poco non fece ridere Anielewicz, ma la sua risata sarebbe stata piuttosto sarcastica. Gli era capitato di sentire degli ufficiali tedeschi dire esattamente la stessa frase: "Ci sono anche degli ebrei onesti" a colleghi che avevano annuito d'accordo con lui, dopo che tutti loro avevano riempito fosse di ebrei, onesti e disonesti indiscriminatamente».

E in quale pattumiera butteremmo lo sproloquio a pretese filosofiche – certo, meno serio della

fiction turtledovica! – di Giuseppe Mario Pizzuti, per il quale «l'eredità teo-logica del pensiero occidentale, cioè l'esito risolutore e rivelatore della verità essenziale della sua parabola plurimillenaria, è dato dall'evento-Auschwitz», vero e proprio «spartiacque della storia e della cultura dell'uomo occidentale» (concetto copiato da Yehuda Bauer, per il quale «l'Olocausto è stato uno spartiacque nella storia umana»)? Secondo il docente di Estetica – al quale si può accordare quel tanto di attenzione che si presta ai personaggi accademici (anche a quelli di terzo rango, come nel caso) quando li si vede intenti a pratiche manuali ammissibili, e in definitiva normali, nell'età puberale, ma per loro natura impervie ad ogni tentativo di conferire loro la dignità che si vorrebbe intrinseca alla riflessione filosofica – «abbiamo cominciato a dividere quella storia tra *prima* e *dopo* Auschwitz; in quell'angolo di terra polacca, divenuta terribilmente celebre, si è verificata una rivelazione decisiva: l'uomo moderno, occidentale, ha conosciuto, ha veduto in faccia *l'insondabile abisso del demoniaco* di cui egli si è scoperto portatore; e ha dovuto prendere atto che *tutti i pensieri sull'uomo e su Dio elaborati nei due millenni di Cristianesimo erano stati irrimediabilmente bruciati insieme con gli ebrei nei forni crematori di quel campo di morte* [...] Nell'estrema degenerazione estetizzante della dialettica dello spirito registrata nel secolo ventesimo con i campi di sterminio nazisti, ad essere chiamata in giudizio non è l'assenza della ragione bensì la sua estrema assolutizzazione, della *ratio* declinata quale *Vernunft* che ha definito lo svolgersi della parabola del pensiero occidentale, e che si rivela responsabile del suo esito e del suo destino».

«Se noi giungiamo a considerare Auschwitz un punto di cesura e di discriminazione della storia del pensiero occidentale, e perciò stesso della storia dell'uomo moderno,» – continua il «filosofo», intriso di *fiction* wieseliana, sociologismo sofskyano e teo-delirio fackenheimiano – «ne facciamo un *unicum*, un evento epocale in senso stretto; non possiamo pertanto sottrarci al preciso dovere *di giustificare e di legittimare tale instaurazione di unicità*, tanto più che non risulta condivisa dall'unanimità degli studiosi. Essa non può certo risiedere nella quantità, per così dire, di male compiuta nel campo di sterminio di Auschwitz: certo, in quel luogo che resta uno dei marchi più infamanti della storia dell'umanità, furono commessi delitti e atrocità tali da superare ogni immaginazione e da eccedere ogni paragone, ma purtroppo la storia dell'uomo ha registrato e certamente registerà situazioni di pari, se non di maggiore, dolore e sofferenza, anche di vittime innocenti [...] Il tratto che fa di Auschwitz un punto di non ritorno nella storia dell'uomo moderno è il salto di qualità registrato nella determinazione del rapporto oppressivo e distruttivo dell'uomo contro l'uomo [...] *alla vittima si tentò di negare persino il privilegio – per così dire – di essere vittima, la dignità dell'estremo sacrificio*, perché si tentò di ridurla preventivamente al rango di oggetto, di numero, di totale spersonalizzazione; di annullarla e di cosalizzarla ai suoi stessi occhi, di farla apparire totalmente banale e inutile già a se stessa, al punto da negare che la sua soppressione fosse un omicidio, fosse la distruzione di una persona umana: la distruzione di milioni di uomini divenne in quei campi di sterminio, in prospettiva quantitativa e tecnologica, *una catena industriale non di produzione ma di annientamento fisico*, il cui oggetto di lavoro (passi l'espressione che ci fa inorridire) non era più un essere umano ma un numero».

Terminale coerente del razionalismo occidentale e della «costitutiva *dialettica della quantità* che lo innerva», Auschwitz coinvolge nei suoi orrori l'intera cultura europea, «riverberando le fiamme dei forni crematori sul volto di tanti studiosi, pensatori, statisti, autorità religiose che mai avrebbero immaginato di poter essere coinvolti in quella terribile responsabilità». Ciò, perché «il totalitarismo moderno è essenzialmente un fatto culturale, formatosi negli sviluppi soprattutto ottocenteschi del razionalismo, e le cui radici, almeno *in nuce*, possono essere ravvisate già nell'analisi di struttura del *cogito*. In una prospettiva filosofica, che è quella sua propria, almeno nell'accezione originaria, il totalitarismo rinvia direttamente alla dinamica soggettivistica del pensiero moderno, in quanto affermazione dell'io alla precisa condizione della perdita dell'*altro*; il soggetto o l'io cartesiano, e in senso progressivo l'io del razionalismo moderno, vive nella misura in cui erode l'oggetto-altro risolvendolo nella essenzializzazione trascendentale, e a questa operazione è spinto dalla sua stessa intenzionalità originaria che lega l'auto-affermazione dell'io in quanto libertà alla soppressione di ogni verità oggettiva data dall'alterità dell'altro, in quanto appunto oggettività limitante» (l'ideologia del «nazismo», lo sappiamo tutti, è tipicamente ed «essenzialmente» razionalista, soggettivista e soprattutto cartesiana!).

E che fine farebbe l'estrusione interpretativa di Gillian Rose, docente di *Social and Political*

Thought a Warwick: «"Auschwitz" e "l'Olocausto" sono divenuti emblemi che in sé portano un mondo filosofico e teologico. Sineddochi, essi unificano e rendono compatta una complessa serie di eventi in modo tale da rimuovere questi eventi persino oltre il significato mitico e da lasciare solo muta testimonianza»? O la pedissequa teologia di Massimo Giuliani: «Quale male si è "incarnato" ad Auschwitz: il male metafisico, "radicale", delle tradizioni religiose (più o meno gnostiche)? Oppure il male sociale dei sistemi economici (e politici) fondati sull'alienazione? Oppure quel male "banale" di cui parlava Hannah Arendt nel suo bilancio sul processo Eichmann: si vorrebbe cercare il male in qualche profondità, in qualche radice – magari demoniaca – e invece esso è tutto "apparenza", è in superficie, senza causa né radice: è, frustrante scoperta, privo di spessore, e come tale senza pensiero, o almeno senza possibilità di essere-pensato [...] Poiché Auschwitz fu la più grande "festa della morte" che l'uomo abbia allestito per l'uomo nel corso della storia (in così pochi anni!), questo luogo assurge – oltre ogni orizzonte storico – a cifra del silenzio perpetuo. Nessun simbolo ha diritto a rappresentarlo – cioè, nessun simbolo del senso [...] Ora, i nazisti ad Auschwitz hanno messo in piedi un'opera della fine, un'anti-creazione, un non-ordine, un'anti-armonia – una "negazione" che può essere espressa appunto con la parola *tohu* e con le altre parole etimologicamente legate ad essa: *shoah* cioè desolazione, mancanza di sole, buio, morte... (nelle antiche lingue semitiche la lettera *tau* e la lettera *shin* erano equivalenti); *sheol* cioè il regno delle tenebre, dei morti, di coloro che non parleranno mai più; *shaww*, cioè evanescenza, vacuità, vanità, inafferrabilità del nulla [...] Di più, per chi ha orecchi e vuole intendere, come dice l'antico proverbio semitico, Auschwitz diventa il problema teologico del nostro tempo»?

E con che palmo di becco resterebbe l'«iconoclasta» laico-umanista Rabbi Sherwin Wine, dopo avere asserito che «nella storia ebraica l'Olocausto rimane la suprema manifestazione dell'assenza di Dio [...] Nessuna interpretazione della storia ebraica e dell'identità ebraica può sfuggire all'Olocausto [...] L'Olocausto è la drammatica testimonianza della sublime indifferenza dell'universo all'immeritata sofferenza umana [...] Nessuna drammatizzazione della storia ebraica può sfuggire all'Olocausto. Nessuna tragedia della storia ebraica lo supera in orrore. La novità dell'evento non ne diminuisce l'importanza. Fra mille anni, manterrà tutto il suo significato»?

E non si vergognerebbe forse l'illustre Umberto Galimberti, docente di Filosofia della Storia, per avere concluso le 800 pagine di una peraltro pregevole indagine su «l'uomo nell'età della tecnica» sproloquiando il tributo ai più osceni *idola fori*?: «L'esperimento nazista, che non per la sua crudeltà, ma per *l'irrazionalità che scaturisce dalla perfetta razionalità di un'organizzazione* che cresce su se stessa al di fuori di ogni orizzonte di senso, può essere assunto come quell'evento che segna *l'atto di nascita dell'età della tecnica*, oggi può apparire come qualcosa di erratico, di atipico per la nostra epoca o per il nostro modo di sentire. Ma se il nostro sentimento si consegna al "nichilismo passivo" e non si porta all'altezza dell'operare tecnico generalizzato a dimensione globale e senza lacuna, ciascuno di noi resta irretito in quella irresponsabilità individuale che consentirà al totalitarismo della tecnica di procedere indisturbato, senza neppure più il bisogno di appoggiarsi a tramontate ideologie».

Crollasse l'Immaginario, cosa resterebbe del sinistro «anticonformista» Carlo Lo Re, farneticante che «questo è il secolo di Auschwitz, il secolo dell'Olocausto del popolo ebraico. Dopo l'evento Auschwitz, dopo "la luciferina rivelazione dell'inferno senza fondo di una 'disumanità' razzista sorta proprio nel cuore della nostra celebrata cultura" [Hans Jonas, *Il concetto di Dio dopo Auschwitz*], non è più possibile tacere quale orrore rappresenti la discriminazione razziale, non è possibile considerare libertà di pensiero l'estrinsecazione di idee razziste. Auschwitz segna tutta la storia dell'umanità, dopo i suoi orrori la pregiudiziale antirazzista è diventata forse l'unica pregiudiziale che ha diritto di cittadinanza in una democrazia»? O dei mistici vaneggiamenti di Roberto Salvadori (II), essenzialmente basati sui «saggi, fondamentali, di Poliakov, Reitlinger e Hilberg»?: «Auschwitz viene qui esaminata, oltre che in sé, anche come simbolo comprensivo di tutto l'*universo concentrazionario* nazista e, ciò che più conta, come emblema del male [...] Ormai sappiamo quello che è avvenuto: il male senza attenuazioni si è incarnato, è divenuto realtà ad Auschwitz [...] Naturalmente Auschwitz non è la sola occasione in cui gli uomini (certi uomini) hanno cercato di costruire l'inferno». O del plauso dell'«anticonformistico» Courtois: «I vincitori del 1945 hanno legittimamente fatto del crimine, e in particolare del genocidio degli ebrei, il fulcro della loro condanna del nazismo»? Ed egualmente, lacerato il Velo, cosa resterebbe delle pie in-

tenzioni di un Tommaso Federici delirante, nel neheriano *Chiavi per l'ebraismo*: «È chiaro, com'è stato detto, che dopo Auschwitz si deve rifondare l'antropologia; ma anche la storiografia, la filosofia, la teodicea, la teologia e la mistica»? O del Wiesengrund-Adorno di *Dialettica negativa*: «Dopo Auschwitz, nessuna poesia, nessuna forma d'arte, nessuna affermazione creatrice è più possibile. Il rapporto delle cose non può stabilirsi che in un terreno vago, in una specie di *no man's land* filosofica»? O dell'«angoscia» del caporabbi Toaff, il quale, dopo avere teodiceamente premesso che «quando il popolo ebraico dimentica quella che è la sua missione sulla terra, allora in quel momento Dio lo richiama attraverso delle prove piuttosto severe», assevera: «Il ricordo di Auschwitz molte volte lo sento come un incubo. Un incubo che mi riporta alla tragedia del popolo ebraico da quando è nato. Auschwitz ha segnato il culmine, la Shoah è stata qualche cosa che mente umana non poteva neanche concepire»?

O delle allucinate espressioni dell'ex azionista e storico Alessandro Galante Garrone, che giudica l'«antisemitismo» un «male antico e non facilmente estirpabile dalla storia degli uomini [...] cancro antico e profondo [...] sempre sudicio [...] sempre lurido [...] male antico, subdolo e sempre in agguato» e il nazionalsocialismo «un immenso stravolgimento, anche giuridico, di civiltà [...] suprema vergogna [...] lo scempio di ogni diritto umano, fino all'ultimo orrore delle camere a gas [...] supremo abominio [...] ora sappiamo che allo sbocco di questo antisemitismo moderno (innestatosi, al principio [sic] dell'Ottocento, sul tronco di un'avversione millenaria) c'è l'ecatombe di sei milioni di innocenti, ci sono le camere a gas e i forni crematori [...] una delle offese più grandi alla dignità umana che la storia ricordi [...] tragicità cosmica [...] l'evento più tragico della storia umana [...] suprema infamia, "inespiabile e inespiata"»? Il tutto mondialisticamente incitando a «far conoscere, nel suo abisso di orrori, la degradazione a cui è scesa l'umanità nei campi di concentramento [...] bisogna punire inflessibilmente ogni forma di propaganda razzista, di apologia della violenza, di fanatica intolleranza [...] non solo il razzismo va colpito, ma ogni altra forma di intolleranza politica o religiosa, d'infatuazione nazionalistica e perfino regionalistica», poiché «il più piccolo, impercettibile passo ci potrebbe portare su quella strada di disprezzo dell'uomo che ha il suo sbocco cieco e orrendo nelle camere a gas».

Ed egualmente, in quale pattumiera butteremmo il top-giornalista (poi presidente RAI e senatore neocomunista) Sergio Wolmar Zavoli, intriso di illuminato veleno, sull'ergastolo comminato a Erich Priebke a conclusione di una delle più ributtanti farse demogiudiziarie: «La vicenda, vecchia e nuova, dell'ex capitano delle SS è tutt'altro che un "caso", come amiamo chiamare una delle più tragiche violenze del nazismo, forse per isolarne inconsciamente la gravità, per ridurla a una sorta di raro, ed esemplare, guasto della storia. È parte delle migliaia di altri casi che fanno la storia di un'aberrazione ideologica e di un sistema politico, poliziesco e militare di inedita e insuperata ferocia [...] "L'umanità", scrisse Thomas Mann nel 1945, "vivrà per secoli con questo buco nell'animo"»? O lo sproloquio psicosociologico di Antonio Cassese (che al pari del suo maestro – e anche suo Gran Maestro? – Galante Garrone fonda sull'Olocausto l'aspirazione ad un Governo Mondiale e all'abbattimento di ogni ostacolo fra gli Stati), per il quale «il genocidio degli ebrei costituisce – sul piano quantitativo e "qualitativo" – un *unicum*. Ciò, non solo perché esso fu sotteso da una ideologia particolarmente elaborata, antica e diffusa (l'antisemitismo), ma anche per le tragiche proporzioni che assunse. Il massacro degli ebrei fu la rigorosa, coerente, implacabile eliminazione di tutto ciò che appartenesse ad un altro "gruppo" – manifestazione forsennata di un desiderio spietato di annullare fisicamente una parte del genere umano, quasi che la sua scomparsa potesse rigenerare e vivificare il resto degli uomini. L'"eccezionalità" dello sterminio degli ebrei è attestata da una circostanza importante, giustamente sottolineata da I.L. Horowitz: i nazisti arrivarono a privilegiare la persecuzione rispetto a considerazioni economiche. Essi, cioè, pur di annientare gli ebrei, commisero anche atti "economicamente svantaggiosi"»?

E a quale discarica conferiremmo le grottesche espressioni di Steven Katz, illustre *Professor of Jewish History and Thought*, «immenso potere morale ed emotivo che il termine [Olocausto] possiede proprio in virtù del rapporto con Auschwitz e Treblinka» o «esigenze notturne del manicheo universo di Hitler [...] regno assoluto della notte»? E dove la tirata di orecchie data dal «filosofo» Vladimir Jankélévitch al popolo tedesco, donne, vecchine, ragazzi e pensatori compresi, «tutti passati accanto alla più orribile tragedia della storia», tragedia che, aggiunge l'*Encyclopedia of Judaism*, è il «simbolo dell'irriducibile e permanente residuo del male nella vita umana» (p.957)? O

lo scurrile *calembour* che trasforma la Germania, da patria di *Dichter und Denker* (poeti e pensatori), in terra di *Richter und Henker* (giudici e carnefici)? O le esortazioni di Rudolf Pfisterer a ricordare «che la forma più mostruosa assunta dall'odio millenario per gli ebrei fu quella dell'Europa del XX secolo, quando, sotto il regime nazista, l'atto di nascita di un ebreo equivaleva automaticamente ad una condanna a morte»? O il brano *Sette candele* (album musicale *Sotto lo stesso cielo*, 1996), composto dal cantautore comunista Luca Barbarossa, intimo fin dall'infanzia dell'eletto drogato-recuperato Cesare Sermoneta: «... daremo al mondo i nostri figli, insegneremo a perdonare, a dimenticare mai, insegneremo ad amare, a dimenticare mai»?

E potrebbe il giornalista Brunello Vandano, trattando del primo crimine atomico, da lui stesso definito «il più gigantesco progetto di morte e annichilimento mai concepito da cervelli umani», rispondere alla domanda «L'uomo ha peccato di più ad Auschwitz o ad Hiroshima?» con la conclusione: «Tirate le somme, il girone peggiore dell'inferno, ai nazisti, non lo toglie nessuno»? O l'inglese J.T. Fraser uscirsene a dire *ex abrupto*, in un'opera scientifica sul concetto di tempo: «I pionieri dell'omicidio di massa, nella sua forma contemporanea, furono i nazisti, che ne fecero un'arte [...] Uccidere gli ebrei e altri "nemici dello stato" non era contro nessuna legge, perché le leggi erano scritte per le persone e le vittime non erano persone»? O l'eletto cosmologo Eric Lerner qualificare altrettanto fantasiosamente il Reich (e il Reich prebellico!!) «uno Stato che stava diffondendo un regime di schiavitù e genocidio in tutto il pianeta [...] l'ultimo serio sforzo di instaurare la schiavitù, nella Germania nazista, fu distrutto solo mezzo secolo fa»? O l'altrettanto eletto Joel Cohen, direttore del *Laboratory of Population* della Rockefeller University, uscirsene a ricordarci – ma certo per caso – frammezzo a tabelle, grafici e schemi ultra-scientifici, alla 24ª riga della 383ª delle 644 pagine di una inappuntabile opera sulla demografia planetaria, «le baracche di Auschwitz con due uomini per panca»?

O l'illustre linguista spagnolo Francisco Villar potrebbe, riferendo una tesi che vede nella radice *ar-* un derivato ugaritico-egizio e non un'concetto proprio dei popoli che così si autodefinirono, commentare, con inciso maligno e superfluo: «Da qui risulta che il termine ariano, a suo tempo utilizzato come bandiera per lo sterminio della razza ebrea, ha esattamente un'origine semita e che nelle lingue indoeuropee è solamente un prestito»? O, a conclusione di una peraltro pregevole esegesi teologica, Andrew Norman Wilson concludere, farneticando: «Se Gesù avesse potuto contemplare la sorte che subì il suo popolo per mano dei cristiani in tutta la storia dell'Europa cattolica, culminata con la Soluzione Finale di Hitler, forse non avrebbe giudicato l'attività missionaria di San Paolo con la stessa equanimità»? O Roberto Timossi continuare con espressioni come «la più grande manifestazione di malvagità umana fino ad ora conosciuta, una malvagità tanto più inconcepibile in quanto assolutamente "gratuita" e tantomeno giustificabile con una sorta di follia collettiva» e «quella insopportabile "apoteosi del male" che sono stati i lager nazisti»? O Rabbi Chaim Rubinstein, personaggio della *fiction* di John Katzenbach *The Shadow Man*, retoricizzare, *ad educandum lectorem*: «Non abbiamo forse visto il peggio che questa terra riesca a creare? Esiste forse un terrore peggiore di Auschwitz?».

O Nissim definire gli oloscampati «sopravvissuti alla più orribile barbarie della modernità» (del nazionalsocialismo come «la dottrina più barbara che l'occidente abbia mai prodotto» straparla a *Shalom* anche il lettore Andrea Billau) e i nazionalsocialisti «*individui aldilà dell'umano*. Da loro non ci si poteva aspettare niente. Erano dei mostri. Erano il male assoluto che non offriva alcuna speranza»? O il pur valente Vittorio Strada dire l'Olocausto «il più odioso crimine del secolo», compiuto dalla «mostruosa escrescenza maligna» del nazitotalitarismo? O Arrigo Levi, inesausto dopo il linciaggio dell'ottuagenario Erich Priebke (di cui in settima Appendice), ribadire che la «mostruosa macchina di morte nazista», il «più feroce regime politico della storia», compì il «più disumano degli olocausti» e il «più atroce dei delitti»? O il curatore Pardès uscirsene in invettive contro la «barbarie del nostro secolo» e di tutti i secoli? O John Rawls, quarto *confrère*, istigare che «a nessuna condizione si sarebbe potuto permettere alla Germania di vincere la guerra», data «la peculiare essenza malvagia del nazismo e l'enorme, incalcolabile male morale e politico che rappresentava per la società civile» ? O il decrepito picista Pietro Ingrao, invasato per la prima sentenza su Priebke, uscirsene a dire: «Non posso dimenticare che il nazismo aveva eletto il genocidio a metodo di governo del mondo»? O perfino il buon Nolte affermare, azzardoso, che «non v'è nulla che equivalga a quel massacro, nemmeno la strage perpetrata da Stalin nei confronti

del suo popolo e del partito»?

Tanta prudenza *ad captandam benevolentiam* – spesso indegnamente servile al punto che l'illustre Cerchiobottista osa scrivere, in *Streitpunkte*, che «già il piano del Madagascar era un piano di annientamento» e che «sono innumerevoli i testimoni delle terribili atrocità delle SS e di eventi veramente infernali quali il gettare gli uomini in profonde caverne in cui bruciavano i cadaveri, lo scagliare i bambini nelle fiamme etc. Elie Wiesel è il più noto di questi testimoni»... aggiungendo tuttavia: «Dobbiamo però ricordare come tutti gli eventi di questo tipo, sia che siano riportati giustamente o in modo esagerato o siano addirittura prodotti della fantasia, fossero rigorosamente proibiti da leggi e prescrizioni vigenti» – non gli risparmia però né aggressioni anche fisiche né le frecciate di un Klaus von Münchhausen, il quale attacca il nucleo della tesi noltiane (il Gulag come precedente, «*Schreck- und Vorbild*, spauracchio e modello» per Auschwitz): «La teoria del marxismo e dell'antimarxismo di Nolte legittima in modo postumo la giudeofobia di Hitler e il suo programma di sterminio [...] L'argomentazione di Nolte può giustificare i crimini antisemiti futuri». Anche l'inattaccabile sociologo «inglese» Jacob L. Talmon, ideatore della «teoria del totalitarismo», parla del resto, quanto ai massacri compiuti dalla GPU, di «un esempio, una sfida e un'autorizzazione» per Hitler.

E come riformulerebbe il concetto il pur valido Luciano Pellicani, trattante del ritorno del «comunismo di guerra» e del costo umano della collettivizzazione delle terre / industrializzazione forzata, «il più colossale bagno di sangue dell'intera storia dell'umanità, di fronte al quale persino l'orrendo olocausto nazista impallidisce»? E che fine farebbero – se non quella del pattume – le tesi del maobolscevista Canfora, il quale, indefesseggiando sulla olounicità/oloincomparabilità, continua a non accorgersi di arrampicarsi sui classici, miserabili vetri?: «In realtà la *distinzione* da compiersi non riguarda il punto di diritto né il giudizio etico, riguarda piuttosto la memoria storica *e la sua portata* [...] E come negare altresì che la peculiarità dell'Olocausto consiste, oltre che nella *vastità* insuperata delle sue dimensioni, anche nelle *premesse* che lo hanno scatenato? Premesse consistenti nella teorizzazione (avallata poi da pseudo-scienziati e pseudo-storici) della *nocività* e, insieme, *inferiorità* della cosiddetta "razza", quella ebraica, che veniva sterminata in tutta Europa con sistemi rimasti unici per la loro follia ed il loro sadismo [ma tali «sistemi» non erano stati forse definiti *inumanamente freddi e ultrarazionali*?]». E identica fine certamente farebbero altri sproloqui psico-socioloci pellicanei: «Gli agitatori nazisti [...] contro ogni razionalità economica e/o strategica, pianificarono l'Olocausto. L'"aver sottratto al fronte orientale, dove ce n'era disperato bisogno, i mezzi di trasporto usati in questa operazione completamente inutile appare un atto di follia. Né appare meno folle l'aver privato la Germania di una forza-lavoro che avrebbe potuto contribuire allo sforzo bellico del paese". Ma era una follia che aveva una sua logica; una follia che discendeva direttamente dalla Gnosi hitleriana, la quale era tutta dominata – *recte*: ossessionata – dall'idea del *risanamento del mondo*. Se i nazisti – o quanto meno i loro capi supremi, a cominciare da Hitler – avessero instaurato con la dottrina razzista un rapporto puramente strumentale, come pensava Rauschning, mai e poi mai avrebbero deciso la "soluzione finale". La quale – non lo si ripeterà mai abbastanza – era, dal punto di vista economico e militare, del tutto insensata. Va da sé che una dottrina nella quale l'avversione nei confronti dell'"eterno ebreo" è spinta sino alla richiesta del genocidio, non è una mera costruzione intellettuale, bensì la proiezione ideologica di una paura paranoica di mostruose proporzioni e di un "ibristico" [da: *hybris*] desiderio di "conseguire il traguardo dell'immortalità sotto le spoglie del Grande Redentore". Sta di fatto che Hitler riuscì ad iniettare il suo odio smisurato per gli ebrei nello Stato tedesco sino al punto che questo divenne l'"istituzionalizzazione del sadismo", anzi della necrofilia».

E potrebbe ancora, il «francese» Paul Giniewski – già apologeta dell'apartheid in Sudafrica – fustigare nello stesso modo i «nazi», che attraverso «l'olocausto di sei milioni di ebrei [...] volevano estirpare la coscienza morale dal mondo» e «hanno lasciato un ricordo disonorante per l'intera umanità»? O l'israeliano Rabbi Aharon Barth insistere che i «nazisti» e i «loro simili» «estirparono barbaramente in sé la parte divina» dell'uomo? O il sociologo Wolfgang Sofsky sproloquiare del tutto sociologicamente, vale a dire senza ancoraggio storico, sulla base essenziale delle «memorie» degli oloscampati, per cinquecento pagine? O Pier Paolo Poggio, certo mosso da un impellente «dovere etico» e da un altrettanto nobile «bisogno gnoseologico», rivendicare la necessità di paradigmi interpretativi extra-storici (cioè sociologico-metafisici), dati i «ritardi» e le tuttora presenti «insufficienze» della ricerca storiografica – dopo mezzo secolo di impunita caccia alle streghe e alle «prove»! – «sia perché lo sterminio in sé presenta margini di insensatezza insuperabili [!], sia perché siamo ancora lontani [!] da una ricostruzione storica soddisfacente di un evento

che imprime un senso negativo su tutta un'epoca» (bontà sua, il Nostro riconosce però, con François Furet, che l'Olocausto «non deve essere oggetto di un'interpretazione preventiva, tanto più che molti suoi elementi restano misteriosi [!] e la storiografia sul tema è soltanto agli inizi [!]»)? O Furio Colombo, coniatore del «paralizzante», ricattatorio concetto di «post-Olocausto», definire i due maggiori fascismi «portatori esclusivi di morte per quattro quinti dell'Europa», sentenziarli di «invasione barbarica fondata sulla strage» e inchiodarli *in aeternum* all'Olocausto, il loro orribile, «indistruttibile monumento nella storia»?

Potrebbe l'inglese Ronald Dahl scagliarsi, a critica degli eletti, contro l'invasione israeliana del Libano con impropri richiami al passato: «Persino un fetente come Hitler non poteva perseguitarli senza ragione»? O un Alfredo Venturi chiedersi, contro il concetto di «dio psicopatico», «quale diabolico divenire abbia permesso a un uomo come tanti, nel bel mezzo del nostro secolo, di sbalzare Nerone e Caligola dal trono dei peggiori criminali», predicando una visione del mondo «del tutto priva di basi etico-morali, che fatalmente condusse all'apocalittica disumanità degli ultimi anni»? O Gabriele Nissim definire i «nazisti» «i peggiori nemici del genere umano», esseri ciechi, caduti sotto il demoniaco fascino di Hitler? O il catto-destro «Gilles», recensore librario di *Pagine Libere*, ritenere sacrosanto parlare di «volontà nullificatrice del nazismo» e di «sclerotizzata visione dello Stato nazista, feroce Leviatano che conculcò la libertà di milioni di uomini»?

Potrebbe, il «francese» sessantottino André Glucksmann, blaterare di «furore devastatore mai visto prima»? O l'«italico» GdL stragizzare il proprio intelletto e continuare a pagare – nell'agosto 1995, dopo un trentennio di incontestabili studi revisionistici! – l'obolo alla Shoah dicendola «il massimo e più antiumano degli eccidi organizzati del Novecento»? O Furet definire «una deliberata ambizione di dominio universale» la disperata lotta della Germania per salvare *se stessa e l'Europa* dal sanguinario assalto dei due Mondi Nuovi? O favoleggiare di «straordinari misfatti che proprio la sua sconfitta ha permesso di conoscere», dell'Olocausto come di «un immenso crimine collettivo perpetrato da tanti individui, con tanta minuzia, al punto che la sua stessa intelligenza conserva una parte di mistero», nonché della «più spaventosa particolarità dei crimini nazisti»? O Elena Loewenthal ardire di scrivere ancora, sulla nazi-volontà «di far scomparire un popolo dalla faccia della terra»: «È in questa totale mancanza di senso che va ricercata la necessità della memoria: non bisogna dimenticare, perché così come è accaduto può accadere di nuovo. L'ha detto Primo Levi: proprio perché è accaduto salgono le probabilità che possa ripetersi»?

Potrebbe, il tedesco deputato SPD Carlo Schmid, accusare il regista Veit Harlan di avere contribuito «a creare le premesse massen-psicologiche per le gassazioni di Auschwitz»? O prostituirsi alla nauseante vulgata il pur valido Luc Ferry, addossando al nazionalsocialismo «il più accanito odio per gli uomini di cui si abbia notizia nella storia»? O Marrus parlare di «natura *fondamentalmente* malvagia di quel regime»? O Zygmunt Bauman sproloquiare di «una ferita o una malattia della nostra civiltà [...] omicidio di massa di dimensioni senza precedenti», per cui l'Olocausto, «il più terrificante dei genocidi», «può essere compreso soltanto come insuccesso della nostra civiltà (cioè dell'attività umana propositiva guidata dalla ragione) nell'imbrigliare le malsane inclinazioni spontanee di ciò che l'uomo ha ereditato dalla natura»?

Potrebbe il non meno fantasioso Keneally istigare: «L'universo morale non si era [solo] deteriorato: aveva subito un capovolgimento, trasformandosi in una specie di buco nero, sotto la pressione di tutta la malvagità della terra, in un posto dove la gente e la storia venivano risucchiate e vaporizzate, e il linguaggio sovvertito»? O Alfredo Venturi, gelato dall'espressione «metafisica della colpa», sproloquiare che «quanto alla colpa, l'immensa dimensione dei crimini a suo tempo commessi in nome della Germania la rende un fattore ineliminabile» e plaudire all'abiezione mostrata nel settembre 1994 da un gruppo di bundes-paracadutisti in Auschwitz-pellegrinaggio, «soldati tedeschi capaci di piangere», sul cui volto si legge «il peso di quel tremendo passato e dei crimini orrendi a suo tempo commessi in nome della Germania»?

Potrebbe, casualmente riemersi nel dicembre 1999 i resti del rifugio sotto la Cancelleria – «il centro del Male universale» – l'ologuru Daniel Goldhagen chutzpahizzare l'intera oloquestione?: «Il bunker di Hitler è stato trovato. A questo punto sorge una domanda: chi deve decidere che cosa farne? La portata e la mostruosità della furia distruttrice di Hitler sono senza precedenti. La sua ombra minacciosa si è allungata su tutto il mondo [...] Tenendo conto di ciò, possono i tedeschi decidere da soli della sorte del bunker? No. In un mondo che tende alla globalizzazione, in presen-

za di una Germania sempre più europea e di un'Europa sempre più tedesca, il controllo nazionale di molti aspetti della Storia nazionale diviene obsoleto. E non desiderabile. Ciò include anche i luoghi storici e i monumenti. In realtà i tedeschi non hanno un controllo esclusivo su come sia da interpretare la loro storia più recente. La Storia nazionale tedesca si è internazionalizzata; è stata plasmata da libri accademici e popolari, da film, documentari e giornali. Non-tedeschi e tedeschi. Proprio questo, naturalmente, dispiace a molti in Germania. Il bunker di Hitler non dovrebbe essere visto come un luogo puramente tedesco, e nemmeno come un luogo europeo. Potrebbe essere posto simbolicamente sotto il patrocinio ONU come monumento commemorativo mondiale. Questa proposta è nata non perché si ritenga la Germania incapace di gestire in modo responsabile il bunker, ma perché Hitler era un distruttore universale».

Ed ancora: «Hitler personifica in assoluto il Male. Molte persone, soprattutto in Germania e in Austria, ancora oggi non comprendono che il suo trionfo avrebbe significato la distruzione dei valori-chiave sui quali si basa la democrazia. Solo pochi tedeschi potrebbero moralmente sopportare oggi di vivere nell'Eurasia di Hitler, che sarebbe collocata all'interno di un enorme campo di concentramento, tra milioni di cadaveri, milioni di detenuti, con tedeschi e altri "uomini superiori" come guardie [...] Il bunker di Hitler dovrebbe essere reso accessibile al pubblico come simbolo del Male: ma non del Male, per quanto grande, di un unico uomo. Hitler fu un uomo del suo tempo, milioni lo idolatravano, condividevano le sue visioni deliranti [...] Una lapide commemorativa dovrebbe riportare sia il numero di persone sia la specificazione delle comunità che trovarono la morte a causa di Hitler. E si potrebbero forse aggiungere parole con questo contenuto: "Qui si trova quanto è rimasto del centro del potere di un uomo malvagio, che, spinto dall'antisemitismo, dal razzismo e da visioni deliranti, voleva rendere schiavi ed eliminare la maggior parte degli esseri umani; quel che resta di un uomo che causò la morte di oltre trenta milioni di esseri umani. E non lo ha fatto da solo. Milioni di persone lo hanno deliberatamente aiutato. Le sue azioni dovrebbero rappresentare un monito per tutti coloro che oggi nutrono sentimenti di odio e disprezzano la natura di esseri umani diversi da loro. L'inizio dell'inferno sulla terra comincia in quei pensieri e in quei sentimenti"».

O, al contrario, non diverrebbe *doveroso* rivisitare l'intera dinamica della guerra, *conflitto sì tra due gruppi di potenze giovani* (USA-URSS contro Germania/Italia e Giappone) *per dividersi il vecchio impero anglo-franco-belga-olandese, ma in primo luogo radicale aggressione del Regno contro la Risorgenza Pagana*? non riacquisterebbe (giusta Enzo Collotti sull'«indissociabilità di crimini di questa dimensione dalla natura del regime politico del totalitarismo nazista» e Furet per il quale «il fascismo ha perso la sua nobiltà con la seconda guerra mondiale») piena legittimità intellettuale/morale la Weltanschauung del Fascismo? non la riacquisterebbero i diversissimi tentativi politici/sociali/economici operati per inverarla («*in dieser Wirkung des "Revisionismus" liegt seine größte Gefahr*, in questo effetto del "revisionismo" è il suo pericolo più grande», ammette invero Wolfgang Benz)? non la perderebbe, al contrario, una democrazia che ha permesso, voluto e incitato un simile scempio della ragione? non diverrebbe universalmente ridicola la meschina messa-in-avanti-delle-mani da parte di un Nick Beale nella prefazione ad un'opera su aspetti puramente militari del Grande Conflitto: «*This book's concentration on the Axis air forces means no disrespect to those who defeated them*, L'essersi focalizzati in questo libro sulle aviazioni dell'Asse non significa mancanza di rispetto per coloro che le hanno sconfitte [...] *This book was not written from any kind of admiration for dictatorial ideologies*, Non abbiamo scritto questo libro guidati da ammirazioni per le ideologie dittatoriali: il fascismo e il nazismo vennero meno perfino ai brutali criteri di forza superiore e di vittoria finale a sé imposti; *their net product was human suffering*, il risultato delle loro azioni fu la sofferenza umana»?

Non riacquisterebbe significato e valore – altro quesito blasfemo, conclusione illegittima, curiosità intollerabile, impertinenza degna del rogo? – quanto espresso il 7 maggio 1945, crollo dell'Europa, su *Aftenposten* da Knut Hamsun, Nobel 1920 per la Letteratura e lucido poeta del Destino Europeo?: «Non sono degno di parlare ad alta voce di Adolf Hitler; anche la sua vita e il suo agire non invitano a sentimentalismi. Fu un guerriero, un guerriero in lotta per l'umanità, un annunciatore del vangelo del diritto dei popoli. Fu un riformatore di altissimo rango e il suo destino epocale fu di dover operare in un tempo di crudezza senza paragoni, che alla fine non lo risparmiò. Così dovrebbe pensare di Adolf Hitler ogni europeo, mentre noi, suoi seguaci, chiniamo il capo

davanti alla sua morte».

O, più metafisico, pochi giorni dopo?: «Un aquila venne dal Sole. / Nuovamente inviò il dio Ase, creatore del Tutto, / un uomo, per portare verità e giustizia. / Il mondo lo ha rifiutato. / Solo opera e pena, non per il solo suo popolo ma per l'intera Europa, fu la sua vita. / Poi scosse la polvere dalle ali / e tornò donde venne. / Il mondo non sa cosa ha perduto» (al pari di Ezra Pound, rinchiuso il 21 dicembre 1945 senza processo né sentenza di condanna, per tredici anni nel manicomio criminale St. Elizabeths a sud-est di Washington, e dell'ottantatreenne scrittore Accademico di Francia Abel Hermant, dannato ai lavori forzati a vita il 15 dicembre 1945, graziato nel 1948 e morto in miseria nel 1950, l'ottantaseienne poeta norvegese – il cui figlio Arild combattè volontario nelle Waffen-SS – fu processato per tradimento nonché, avendo egli rifiutato di chiedere la grazia, espropriato dei beni e internato in manicomio, ove sarebbe morto sette anni dopo, sordo e semi-cieco; sulla considerazione, da parte degli arabi, del Capo del nazionalsocialismo, Stefano Fabei ci riporta poi un anonimo poeta arabo dei primissimi anni Quaranta, quando le sorti delle armi sembravano arridere al Reich e sembrava imminente un più giusto ordine mondiale: «Non più *monsieur* né *mister*, / tutti fuori, sgombrate il campo, / in cielo Allah, sulla Terra Hitler»).

Ed ancora Alfred Rosenberg, nell'ultima nota in attesa del boia: «*In ogni caso Adolf Hitler entra nella storia come figura oltreumana di taglia grandiosa*: una grande fede nel suo popolo e nella sua missione, una perseveranza che tutto superava, una visione semplificatrice spesso geniale, produttiva e creatrice in molti campi, una volontà induritasi a ferro, una passione traboccante... repentine manifestazioni di sentimenti, che improvvisamente mutavano, autoesaltazione mediante il disvelarsi di sé, sopravvalutazione delle possibilità emozionali in politica estera, identificazione della sua volontà e del suo destino col destino dell'intera nazione, eccessiva coscienza della propria missione, divenuta alla fine incomprensibile. "Non mi servono consiglieri", "Vado per la mia strada, sicuro come un sonnambulo", diceva in pubbliche adunanze [«Vado con la sicurezza di un sonnambulo per la via che mi comanda la Provvidenza», discorso tenuto a Monaco il 14 marzo 1936]. Così vedo, in contorni fuggenti, l'uomo la cui vita ed ascesa ho potuto seguire dall'inizio dell'attività politica: dapprima standogli a fianco, poi più lontano, infine incomodo ammonitore e vivente rimprovero contro quelli [in particolare, riferimento ai rivali Himmler e Goebbels] che il suo sentimento gli aveva raccolto intorno. Io l'ho ammirato, gli sono rimasto leale fino alla fine. E ora con lui è arrivata la distruzione della Germania. Talora ciò risveglia in me un sentimento di odio, quando penso ai milioni di tedeschi assassinati e cacciati dalle loro terre, all'indicibile miseria, alla rovina di quanto ancora vive e alla disgregazione politica di un'eredità millenaria. Ma poi ritorna il sentimento della compassione nei confronti di un uomo soggetto *anch'egli* a un *destino*, di un uomo che ha fervidamente amato come noi tutti questa Germania e la cui fine fu di essere avvolto in una coperta, messo in una fossa, intriso di benzina e bruciato – nel giardino della Cancelleria del Reich, tra le rovine di un edificio dal quale aveva sperato di potere ripristinare, dopo la lunga oppressione, l'onore e la grandezza della nazione. *Capire* tutto ciò nel suo più profondo significato, *a noi* non è possibile».

Ed ancora, mezzo secolo dopo, Luca Leonello Rimbotti: «L'opera di Hitler non fu di quelle che si possono afferrare o comprendere con un solo sguardo: si può dire in tutta razionalità che l'unico tentativo storico paragonabile a quello di Giuliano Imperatore sia stato lo sforzo compiuto nel secolo XX da Hitler di combinare il suo convincimento profetico-provvidenziale con la necessità imperiosa di correggere i tempi, di andare contro la storia per operare una restaurazione rivoluzionaria, quella della tradizione pagana. E ciò, naturalmente, nel quadro oggettivo dei valori dell'epoca, in forza dei quali l'azione doveva intendersi come completamento politico e sociale di un presupposto ideologico».

E tutti gli artefici e i complici, e tutti gli stolidi e i perfidi, e gli usufruttuari della Più Grande Menzogna, quale risposta darebbero a chi chiedesse conto della rovina, scientemente voluta e perseguita, di intere generazioni – ebraiche come goyish – allevate nell'odio, nutrite nella violenza, coltivate nell'ignoranza, frastornate di mortifera utopia? Cosa risponderebbero a chi loro imputasse non tanto torrenti di vuote criminali parole, quanto concreti atti di repressione del pensiero, e carcere, sofferenze, e financo vite stroncate, il tutto celato dietro vani e feroci pretesti?

Cosa resterebbe delle infinite costruzioni storiche, politiche, sociologiche, intellettuali, filosofiche, teologiche e psicoanalitiche (e di tutti i loro autori, ridimensionati e ridicolizzati) costruite per

mezzo secolo intorno al concetto-perno «Olocausto»? Nulla certo delle oscene fantasticherie di una Susan Sontag, confessate a Furio Colombo: «Hitler è stato una immensa impresa di distruzione, la creazione negativa, l'azienda di morte di proporzioni incredibili. Hitler c'è sempre, lo ha mostrato il suicidio della Guyana [una delle più tipiche manifestazioni della paranoia religiosa americana! per inciso, il braccio destro del «reverendo» Jim Jones è tale Lawrence «Larry» Layton, figlio della milionaria quacchero-unitariana Lisa Phillips, figlia a sua volta del banchiere «tedesco» rothschildiano Hugo Phillips, entrambi oloscampati]. Un piano dettagliato, un bene organizzato desiderio di morte. Ma l'impresa di Hitler è straordinaria per le dimensioni, per la grandiosità estetica, per il totale riconoscimento della grandezza del male». Nulla egualmente dei giudizi superrazzisti del buon Ottolenghi, il quale si scaglia contro i «denigratori di quell'olocausto [...] che, portando a morte milioni di innocenti, ha disonorato permanentemente una parte [ma guarda come un antirazzista trincia giudizi «razzisti»!] dell'umanità».

Nulla, ancora, dello sproloquio eretto da Bauman: l'«orribile crimine, commesso dai malvagi contro gli innocenti. Un mondo diviso tra folli assassini e vittime indifese [...] L'Olocausto aveva fatto apparire insignificanti tutte le immagini del male ereditate dal passato», cementato da ignobili menzogne: «Anno dopo anno, l'Olocausto si riduce alle dimensioni di un episodio storico che, per di più, sta rapidamente sprofondando nel passato» (e ciò viene scritto durante la più fredda repressione del pensiero e la più isterica caccia alle streghe mai esistite!). Nulla della pur suggestiva definizione di Rabbi Jonathan Sacks: «*The Holocaust is a mistery wrapped in silence*, L'Olocausto è un mistero avvolto nel silenzio» (ma non è stato tutto «scientificamente» provato?). Nulla dell'alto sproloquio del Baccarini: «La Shoah è la manifestazione tragica della possibilità dell'interruzione della continuità di senso della storia operata dalla volontà che considera il male come il risultato di una logica di prevaricazione che lo lascia apparire come bene».

Nulla certo, se non la prova della Più Grande Imbecillità, delle speculazioni del collettaneo *Pensare Auschwitz*, delle insensatezze pappagallesche del Minazzi («La *realtà* di Auschwitz si scontra così con l'*ipoteticità* di dio: è dio ad aver l'onere di dover spiegare Auschwitz. Auschwitz, invece, paradossalmente, come male radicato nel terreno della cultura nazista, è del tutto autosufficiente e può benissimo prescindere da dio e dalla stessa provvidenza […] La mancata o incongruente spiegazione teologico-provvidenzialistica costituisce, in realtà, la contemporanea nullificazione della teologia e, *last but not least*, di dio stesso. Quest'ultimo, in realtà, non esiste proprio perché non è affatto in grado di spiegare l'esistenza di un male radicale come Auschwitz», «emblema paradigmatico dell'intero XX secolo […] spartiacque epocale o addirittura – per dirla con Hans Jonas – fra eoni») e dei vaniloqui teo-filosofici di Hans Jonas.

I sofismi dell'operetta principale di quest'ultimo, *Il concetto di Dio dopo Auschwitz*, imbevuti di irritante dialettica talmudica, cercano infatti, anche dopo l'Orrore, di salvare la bontà e insieme l'onnipotenza divine. Teodicea davanti alla quale la Donnola, docente di Scienze Umane a Boston, resta invece incapace di risposta, poiché «la presenza di Dio a Treblinka o a Majdanek – o, il che è lo stesso, la sua assenza – pone un problema destinato a restare insoluto per sempre». Poiché sembra impossibile mettere in discussione la bontà di Dio (tipico retaggio giudaico-cristiano: «Non c'è male in lui», *Deuteronomio* XXXII 5, anche se in *Isaia* XLV 7 leggiamo: «Io formo la luce, creo le tenebre, opero il bene, creo il male...»), non rimarrebbe infatti che negarne l'onnipotenza, cadendo però con ciò nella distruzione di ciò che viene oggi comunemente inteso col termine Dio. Se Dio non è intervenuto a fermare una enormità come Auschwitz («l'allucinante problema dell'Olocausto», scrive Rabbi Irving Greenberg), è perché non è stato nelle condizioni di farlo: il male, «cosa tutta umana», esisterebbe allora solo in quanto Dio non sarebbe onnipotente.

Ma, ancora ovviamente, le cose non sono semplici. Al di là della più usuale «giustificazione» di Dio basata sulla Sua «*inscrutable yet unimpugnable mastery*, imperscrutabile e tuttavia incontestabile signoria» (tra i mille, Jon D. Levenson, docente di Bibbia Ebraica alla Divinity School dell'Università di Chicago), la corretta lettura delle tesi di Jonas consiste infatti nel ritenere che Dio, avendo fatto l'uomo libero come se stesso, si è votato a un destino di sofferenza. L'atto creativo è un sacrificio, poiché per far posto all'uomo e alla sua libertà Dio si è volontariamente ristretto (come detto, il concetto di *tzimtzum*, l'«autolimitazione» divina, la «contrazione» di Dio in Sé per lasciare spazio all'azione salvifica dell'uomo, è portato della Qabbalah lurianica). L'uomo può inoltre, con la propria libertà, capace sia di accettazione che di rifiuto, mettere in discussione la di-

vinità, e non sarebbe un Dio quello che non accettasse tale rischio e non si esponesse alla contestazione umana. In ogni caso, assicura Jonas, non è che Dio permetta il male, ma propriamente lo subisce: la sua onnipotenza si esercita come «pazienza» (il biblista Sergio Quinzio II – tipico esempio delle aberrazioni cui porta il raziocinio quando tiene per vere le stravaganze giudaiche – giunge a parlare di «sconfitta di Dio»!). Quale miglior segno, infatti, di onnipotenza, del continuare ad essere Dio anche nell'impotenza? (per il talmudico *Baba Mezia* 49b, dal momento in cui la Torah è stata data all'uomo, Dio non ha più il potere di stabilire una nuova norma!).

Anche più vaniloquente è Robert Nozick, che lascia la politologia per addentrarsi nelle infide sabbie teologiche, da lui dette con immodestia «meditazioni filosofiche»: «Credo che l'Olocausto sia un evento paragonabile alla Caduta quale la concepiva il cristianesimo tradizionale, qualcosa che muta radicalmente e drasticamente la condizione e lo status dell'umanità». Con la Shoah – compiendola o restando indifferenti – l'umanità ha «perso il suo diritto a continuare [...] i tedeschi, i nostri parenti umani, hanno disonorato tutti noi. Hanno rovinato la nostra reputazione, ma non in quanto singoli: hanno rovinato la reputazione della famiglia umana [...] Quest'ultima, la specie che ha commesso tutto *ciò*, ha perso la sua dignità. Non che essa, lo ripeto, meriti di essere distrutta: solo, *non* merita più di esserci. L'umanità si è autodesacralizzata». L'Olocausto ha chiuso la porta aperta da Cristo, perché «egli è morto per tutti i nostri peccati, passati e futuri, piccoli e grandi. Ma non per *quel* peccato, credo [...] Quando ha mandato il suo unico figlio a redimere l'umanità, forse non pensava minimamente che, tra le cose da cui questa avrebbe dovuto essere redenta, ci sarebbe stato un Olocausto. Ma in ogni caso, per grande che possa essere stata la sofferenza patita da Gesù, o da Dio padre nel vederla, non è comunque sufficiente a redimere l'umanità dall'Olocausto: questo, penso, deve sostenere la teologia cristiana [...] Qualunque cosa Cristo abbia fatto – su questo ebrei e cristiani potrebbero essere d'accordo – ora non vale più; viviamo in uno stato irredento».

Non indulge, invece, a sofismi un giornalista israeliano che nel 1985 – posizione del tutto minoritaria nell'ebraismo – a chi gli chiede le ragioni del suo abbandono del giudaismo, risponde: «Perché? Perchè Dio non esiste. L'Olocausto è la prova scientifica di questo assunto. L'Olocausto ne è anche una prova teologica. L'Olocausto è il modo con cui Dio ha punito coloro che insistevano a credere in Lui. È stato il Suo modo – che Egli sia benedetto – di mostrarci che Dio non esiste». Conclusioni cui giunge anche Primo Levi: «C'è Auschwitz, quindi non può esserci Dio. Non trovo una soluzione al dilemma. La cerco, ma non la trovo». Egualmente il fisico Steven Weinberg, impancato a teologo: «Il ricordo dell'Olocausto non mi consente nessuna simpatia per i tentativi di giustificare il comportamento di Dio verso l'uomo. Se c'è un Dio che ha qualche progetto particolare per gli umani, è stato ben attento a nascondere il suo interesse per noi; e mi sembrerebbe scortese, se non empio, disturbare un simile Dio con le nostre preghiere».

E sulla stessa linea nichilistica è Silvia Benso: «Al cospetto di Auschwitz, i diversi tentativi di iscrivere la sofferenza in un'economia divina in cui Dio è il Signore sovrano della storia umana svelano il loro carattere fallimentare. Mantenere Dio come Signore assoluto della storia vorrebbe comunque dire attribuire a Dio la responsabilità, diretta o indiretta, di ciò che è accaduto. La scelta sembra allora essere tra un Dio che è in grado di dare un senso, qualunque si scelga che esso sia, ai campi di sterminio – ma Dio è allora colpevole della morte di sei milioni di persone o nel miglior caso incapace di intervenire contro tali morti e quindi ugualmente colpevole – e la proclamazione dell'assenza di Dio [...] L'ateismo sembra porsi come l'unica prospettiva praticabile per chi non sa rassegnarsi, emotivamente e razionalmente, a che Auschwitz possa in qualche modo venire integrato in un orizzonte di senso, perché l'offrirne un senso significa contemporaneamente darne una giustificazione. Il significato dei campi della morte viene ad essere costituito, più che dallo scandalo del negativo che in essi raggiunge piena manifestazione, dal non-senso puro e semplice. Il senso di Auschwitz è il suo non-senso. Non si tratta di uno scioglilingua o di un gioco di parole per menti filosoficamente educate. È invece l'enunciazione della constatazione che qualcosa come il "Santo Nulla" domina il mondo; il senso della creazione è il nulla».

Alfiere primo di tale (minoritaria) teoria «filosofica» è il già detto talmudista laico Richard L. Rubenstein, autore di *After Auschwitz - Radical Theology and Contemporary Judaism* (1966). Conscio di porsi fuori da ogni prospettiva biblica precedente, egli afferma, giungendo per altra via che non quella cristiana o giudaica all'ateismo, tarlo *costituzionale* del giudaismo e delle fedi giu-

daico-discese: «Come è possibile per gli ebrei credere, dopo Auschwitz, in un Dio onnipotente e benevolo? La teologia ebraica tradizionale afferma che Dio è l'ultimo, onnipotente autore del dramma storico. Tutte le più grandi catastrofi della storia ebraica sono state interpretate come punizione divina di un Israele peccatore. Non riesco a vedere come questa posizione possa essere mantenuta senza giungere a considerare Hitler e le SS come strumenti della volontà di Dio. L'agonia dell'ebraismo europeo non può essere paragonata alla messa alla prova di Giobbe. Per poter vedere uno scopo nei campi della morte, il fedele tradizionale è costretto a considerare come significativa espressione degli intenti di Dio l'esplosione più demoniaca, la più antiumana, accaduta nella storia. Questa idea è per me semplicemente troppo oscena per essere accettata».

Cosa quindi conclude, sulla base dell'accettazione della «realtà» olocaustica, l'ex Arruolato? Oh, non certo che Dio sia *positivamente* Altro dalla tradizionale visione del Padre Benevolo e Ricompensatore! No certo, poiché tale Visione delle Cose vorrebbe dire accettare una visione pagana del mondo. No, l'alternativa alla negazione della Trascendenza Ricompensatrice può essere solo, per una mente giudaica, una forma di (più o meno disperato) ateismo buddistico, forma che – spuria perché nata non da un genuino sentire né da un freddo esercizio della ragione, ma dal crollo emotivo della ragione stessa e priva di quella positiva serenità data al pagano dalla propria *compiuta e coerente* Visione delle Cose – *invano* si pretende pagana: «Dopo Auschwitz non posso credere in un tale Dio né posso credere in Israele come nel popolo eletto di Dio [...] Parlare di Dio come di un *Santo Nulla* non è suggerire che egli sia un vuoto. Al contrario, egli è un *plenum* invisibile così ricco che ogni esistenza deriva dalla sua essenza. Dio come Nulla non è assenza di essere, ma superfluità dell'essere [...] Forse la miglior metafora disponibile per la concezione di Dio come Nulla è che Dio è l'oceano e noi siamo le onde [...] Voglio offrire la mia professione di fede dopo Auschwitz. Io sono un pagano. Essere pagano significa incontrare ancora una volta le proprie radici come figlio della terra e vedere la propria esistenza come pienamente e completamente terrena. Vuol dire una volta di più comprendere che per l'umanità le verità divine sono gli dei della terra, non gli dei supremi del cielo, gli dei dello spazio e del luogo, non del tempo, gli dei della casa e della terra, non dell'esilio».

Ben più razionale è però il professor Faurisson (XXX): «[Nella sua opera, Arthur Butz] ci ricorda in qualche modo: "Questa versione così popolare della Seconda Guerra Mondiale [che minimizza, stravolge ed incentra ogni evento di quegli anni sul Sacro Sterminio... e d'altronde in *La lezione della Shoah - Questione etica, riflessione storica e culturale, sfida della memoria*, «Studi e documenti degli Annali della Pubblica Istruzione» n.117-118, 2007 e rientrante nel quadro olodidattico imposto a livello internazionale per l'ololavaggio dei cervelli anche italiani, Yehuda Bauer stima che sono stati scritti 27.000 libri sui più diversi aspetti della Seconda Guerra Mondiale e addirittura 40.000 sull'Olocausto, anche se «molto di questo è narrativa, molto appartiene ad altre discipline, oltre a quella storica».] è menzognera. Essa non è che una variante delle storie strampalate di cui è intessuto il Talmud". Nella versione rabbinica della storia della Seconda Guerra Mondiale si osa presentare la sorte degli ebrei come quella di un popolo eccezionale che il suo dio, incredibilmente perverso, avrebbe scelto di sottoporre a sofferenze eccezionali; perciò questo dio perverso avrebbe deciso di abbandonare il suo "popolo eletto" a delle forze sataniche, quelle del nazionalsocialismo tedesco. Queste farneticazioni talmudiche non sono che deliri. Non sono storia, sono delle storie. Più precisamente si tratta di storie come se ne scoprono già a profusione nel Vecchio Testamento. E con simili invenzioni, anche in assenza di qualsiasi intenzione sordida, è raro non farsi soldi e pubblicità».

Come detto (cap.XVIII), il concetto di Olocausto ha quindi assunto valori anche più politici, venendo inserito, dalla speculazione intellettuale e dall'istintivo sentire delle masse ebraiche, nella serie delle «catastrofi» di cui è costellata la storia del Popolo Santo. Ultima e più dura catastrofe, «distruzione totale», Auschwitz apre alla Pupilla di Dio quel Regno di Pace, le cui avvisaglie si sono concretate nella creazione dello Stato di Israele, nella fondazione dell'ONU e nell'aspirazione a quel Mondo Unico, *One-World* o Villaggio Globale o Sistema, promesso dall'Altissimo in ogni fantasticheria biblo-talmudica. Come infatti vaneggia Irving Greenberg, rabbino: «Se Dio non ha fermato le torture e gli assassinii, quale fu il messaggio della divina presenza fra le infinite sofferenze di Auschwitz? Un appello all'azione a tutti perché fermassero l'Olocausto, al popolo di Israele perché portasse il patto a un livello di responsabilità senza precedenti. Fu come se Dio avesse

detto: "Basta! Mai più! Aprite la via alla redenzione!" Il mondo non ascoltò e l'Olocausto non fu fermato. Gli europei non erano in grado di far nulla e la risposta degli altri ebrei di tutto il mondo fu inadeguata. Finalmente la risposta si ebbe con la creazione dello stato di Israele. Lo stesso Dio che era a Treblinka salì a Gerusalemme con Israele».

Ma scendendo dal pur simpatico piano della fantascienza a quello della politica internazionale, irrompe lucido Cesare Saletta, sottolineando alcune valenze storiche e politiche dell'Olo-Ricatto: «[Oltre alla legittimazione della nascita di Israele], esigenza primaria comune alle parti uscite vittoriose dal massacro del 1939-45 era e resta quella di accreditare se stesse come intrinsecamente imparagonabili all'avversario di allora [...] Nei calcoli di USA e URSS solo il merito di aver cancellato un abominio senza precedenti può far passare in sottordine il fatto che la loro politica gronda sangue e fango. Di qui, e dalla necessità di avere a che fare con un'Europa che, se è incapace di autonomia politica, è però restia a rassegnarsi a questa incapacità e che – in un'ottica borghese che sarebbe inammissibile giudicare coincidente con quella proletaria – a questa incapacità potrebbe sottrarsi solo a patto di trovare nella Germania il principale dei suoi punti di forza, scaturisce l'antitedeschismo alimentato ora scopertamente, più spesso sotterraneamente, ma incessantemente, dalle centrali imperialistiche e dai loro fiduciari preposti alla guida delle province degli imperi».

Altrettanto chiara è *Nouvelle Vision*: «Ormai da vent'anni le cosiddette società democratiche sono impantanate in una crisi sociale ingravescente; il malessere cresce, le stesse basi del sistema vacillano, gli elettori rifiutano l'urna. Caduto il comunismo, resta, agli occhi di un numero sempre maggiore di cittadini, solo la via del nazionalismo (vedi i risultati recentemente ottenuti dall'"estrema destra" in diversi paesi europei). Ora, l'arrivo al potere dei nazionalisti comporterà il crollo dell'odierno sistema politico. Per evitare tale crollo i nostri governanti possiedono, dal 1945, un'arma assoluta che permette loro non solo di fugare il "pericolo" nazionalista, ma di restare al potere malgrado i loro fallimenti, le loro menzogne e i loro tradimenti; quest'arma è lo spauracchio fascista. Basterà dire: "Il fascismo internazionale minaccia ancora di dilagare in Europa. Ricordate i suoi misfatti, i suoi crimini, le sue atrocità. Siamo il vostro ultimo baluardo contro di lui. Certo, la Repubblica non è perfetta, ma preferireste vivere tra il filo spinato, vedere le vostre famiglie spinte nelle camere a gas?". E tuttavia oggi la revisione della storia (sotto la spinta dei revisionisti per il problema delle camere a gas o sotto quella del tempo per le atrocità compiute dagli alleati) mostra che in materia di atrocità i vinti della Seconda Guerra Mondiale restano ben addietro a quanto compiuto dai vincitori. Di conseguenza lo spauracchio fascista svanisce, lasciando i nostri governanti soli di fronte ai loro fallimenti. Ben possiamo quindi comprendere i loro incessanti appelli alla difesa della "memoria" (che, passo passo, sostituisce la Storia), la loro volontà di fare apparire l'"Olocausto" come una tragedia unica e, soprattutto, la loro volontà di reprimere il revisionismo. L'eletto teme la verità storica, perché senza le menzogne della storia ufficiale, senza la "memoria", crollerebbero i sistemi morali, filosofici, e quindi politici, di cui vive».

Quanto più chiare, a proposito della necessità di tenere inchiodata la Germania non tanto agli orrori imputatile, ma soprattutto a quel concetto di «colpa metafisica» ideato nel 1945 da Karl Jaspers (sposato, per inciso, all'eletta Gertrud Mayer), sono infine le parole del drammaturgo Günter Grass, che nel 1990 afferma che Auschwitz dovrebbe rendere impossibile la riunificazione per sempre, perché una Germania unita tornerebbe ad essere un pericolo per se stessa e per il mondo, e di Habermas, il marxista capofila nell'*Historikerstreit* – la «disputa degli storici» tedeschi sulla «relativizzazione» dei «crimini nazisti» – di quel gruppo di storiografi e pubblicisti che nel 1987 hanno addirittura *rivendicato* alla Germania l'«onore» di avere avuto nella sua storia una Auschwitz (anche il *demi-juif* Broszat si virulenta contro i turpi che vogliono «togliere ai cittadini della Repubblica Federale Tedesca, con chiacchiere da quattro soldi, il rapporto autocritico con il loro passato più o meno recente»).

Lo hanno rivendicato in quanto solo «Auschwitz» può conferire certezze e porre al riparo da critiche *radicali* il loro modello di uomo e di società. L'hanno rivendicato e rivendicano in quanto l'Olo-Complesso è unica garanzia di fedeltà agli ideali democratici sui quali si è fondato e si basa ogni ROD, proconsolato dei Liberatori. In quanto è ricordo perenne di un «passato che non passa». Che *non deve passare*. Che *deve restare* singolare, non normalizzato, unico in tutta la storia umana. Un passato che *deve permanere* a perenne accusa, inchiodando in eterno non solo i tede-

schi, da mantenere per sempre *betroffen* (un misto di «senza parole, attoniti, colpiti, contriti, incapaci, piegati e piagati»), non solo gli europei, *ma chiunque al mondo si levi a rivendicare la propria specificità contro l'universalismo del Sistema*.

Come Habermas, Arthur Miller «accusa» i tedeschi, all'epoca della riunificazione, di mancare di «sentimenti trascendentali nei confronti della Repubblica Federale». Come Habermas, il politologo oloespiante Kurt Sontheimer definisce «*einzige Legitimationsgrundlage*, unico fondamento legittimante», della Germania l'ammissione della colpa per lo scoppio della guerra e le sue conseguenze, in particolare per gli «incomparabili» olocrimini. E con ben legittima preoccupazione *la Repubblica*, proprietà del De Benedetti sodale di Minc, taccia nel maggio 1993 di «scandalosa sentenza» il proscioglimento del «neonazista» Bela Ewald Althans (fondatore dell'AVÖ *Althans Vertriebswege und Öffentlichkeitsarbeit* e del DJBW *Deutsches Jugendbildungswerk*, figura di parziale ascendenza ebraica, poi accusato di essere al soldo del *Bundesverfassungsschutz* e comunque incarcerato con le usuali imputazioni), che si era permesso di avanzare dubbi sull'Olo-Realtà, proscioglimento compiuto a Monaco dal giudice Schenk: «Il tribunale lo assolse con la motivazione che come giovane egli non aveva vissuto il periodo nazionalsocialista, e che perciò i suoi "dubbi" erano ammessi», satireggia Bernd Wagner («scaricato» dai suoi protettori del *Bundesverfassungsschutz*, Althans verrà in ogni caso arrestato il 9 novembre 1994, e condannato a tre anni e mezzo di carcere per essersi rifiutato di credere alle «camere a gas»: «In carcere neonazi. Negava Auschwitz», lapidarizza il *Corriere della Sera* 30 agosto 1995).

Il senso del richiamo del sinistro mondialista Habermas è infatti la difesa dell'Allucinazione e cioè, all'opposto, «la dichiarazione di obsolescenza dell'idea vetero-europea, "convenzionale" di Stato-nazione quale fonte primaria di identificazione collettiva. L'internazionalizzazione delle relazioni culturali, sociali ed economiche da un lato, e il riemergere di localismi, regionalismi e di altre fonti di identificazione dall'altro, hanno tolto allo Stato-nazione la pretesa di essere il polo privilegiato dell'identità collettiva. Questo vale soprattutto per un paese come la Germania, che ha sofferto nel modo più atroce dell'appello esasperato all'identità nazionale e razziale».

Il Nostro attacca poi i (timidi) tentativi di interpretazione geopolitica compiuti da Michael Stürmer e Andreas Hillgruber, in quanto forieri di ideologie non universalistiche: «L'apertura *incondizionata* della Repubblica Federale alla cultura politica dell'Occidente è il grande apporto culturale del nostro dopoguerra, del quale proprio la mia generazione dovrebbe essere orgogliosa [...] L'unico patriottismo che non ci allontana dall'Occidente è un patriottismo della Costituzione [*Verfassungspatriotismus*]. Una convinta adesione ai princìpi universalistici della Costituzione si è purtroppo potuta formare nella nazione civile dei tedeschi *soltanto dopo e attraverso Auschwitz*. Chi vuole impedirci di arrossire di vergogna per questo fatto con una espressione vuota come "ossessione della colpa" (Stürmer e Oppenheimer), chi vuole richiamare i tedeschi ad una forma convenzionale della loro identità nazionale, distrugge *l'unica base attendibile* del nostro legame con l'Occidente» e «la grande conquista intellettuale del nostro dopoguerra è l'apertura *senza riserve* della Repubblica Federale alla cultura politica dell'Occidente» (corsivo nostro).

A dimostrazione di un unico disegno mondialista, la necessità di un «patriottismo costituzionale» che superi, e anzi neghi, il patriottismo come è stato – correttamente – inteso per millenni, viene invocata in Italia dalla Direttiva ministeriale n.58 dell'8 febbraio 1996 *Programmi di insegnamento di educazione civica*. Citando le tesi sottoscritte nel 1994 dai ministri dei diversi paesi riuniti a Ginevra per la 44ª conferenza internazionale UNESCO, la Direttiva prescrive l'adozione di «provvedimenti per instaurare nelle scuole "un clima che contribuisca al successo dell'educazione alla comprensione internazionale, perché (le scuole) diventino luoghi privilegiati di esercizio della tolleranza, del rispetto dei diritti umani, di pratica della democrazia e di apprendimento della diversità e della ricchezza delle identità culturali», istigando i docenti a «"migliorare i programmi d'insegnamento, i contenuti dei libri di testo e degli altri strumenti didattici, ivi comprese le nuove tecnologie, per formare un cittadino solidale e responsabile, che presenti un'apertura sulle altre culture, capace di apprezzare il valore della libertà, rispettoso della dignità umana e delle differenze e capace di prevenire i conflitti o di risolverli in modo non violento" [...] "In tal modo la scuola potrà contribuire efficacemente, negli ambiti di propria competenza, e in un'auspicata prospettiva di maggiore autonomia, di più precisa identità d'istituto e d'interazione con le diverse scuole e con le diverse realtà sociali e istituzionali, al rafforzamento e allo sviluppo della democrazia, della tolleranza, della cooperazione e della pace"». Il sotterraneo veleno di tanto blaterare erompe, senza più pudore, nelle conclusioni: «Fa parte della cultura contemporanea l'immagine dell'uomo nomade, senza fissa dimora, spaesato e apolide più che affezionato alla sua terra, cittadino del mondo»...

E ad Habermas portano appoggio, contro i tentativi di trovare un percorso politico diverso mediante un *Sonderweg*, «via particolare», verso il Centro-Est europeo, una politica estera sganciata dal Sistema occidentale, sia Kohl (che nel maggio 1987, dopo avere dichiarato la NATO «ragion d'essere statale della *Bundesrepublik*», riafferma a Mitterrand che «quanto alla comunità dei valori occidentali indietro non si torna. Il mio più alto obiettivo è che, quando lascerò la mia carica, il cammino dei tedeschi verso il futuro sia talmente fissato che non lo si possa più invertire, *daß man ihn nicht mehr umkehren kann*»), sia lo storico para-marxista Hans-Ulrich Wehler.

Con estrema preoccupazione costui si scaglia infatti contro le tesi di Nolte, Zitelmann, Botho Strauss e Karlheinz Weißman i quali, pur non dubitando, ovviamente, dell'Olo-Rappresentazione, si propongono, pur con quella vistosa incompletezza d'analisi che caratterizza ogni intellettuale o storico accademico, di *storicizzare* il nazionalsocialismo, lacerando il metafisico manto di Male Assoluto impostogli dal Sistema: «Di questi precursori di sventura fa parte anche Ernst Nolte, che da tempo è emerso come nazionalista conservatore. Nel suo caso l'incorreggibilità è particolarmente evidente. Imperterrito, egli si batte per "il diritto storico" del nazionalsocialismo, nato per contrastare con "energia esuberante", a partire da una legittima "paura dell'annientamento", lo "stato ideologico" bolscevico – parole che si commentano da sole [...] La profonda antipatia della nuova destra verso "l'Occidente" è immensa. Non è altro che una ricaduta nel rancore anti-occidentale del pessimismo culturale tedesco di prima del 1938 e della "rivoluzione conservatrice" di Weimar». La Germania riunificata, quella degli ottanta milioni di cittadini, avverte Wehler, «viene tollerata dall'ambiente internazionale fintanto che resta legata all'Unione Europea. Nulla riuscirebbe a creare rapidamente sfiducia e opposizione più di quella egoistica politica del potere che invece ci viene consigliata».

Di conseguenza, i punti più controversi essendo «la questione del monopolio della lealtà e quella della priorità della nazione», il dilemma può sciogliersi solo costituendo contro il «mito della nazione» una società civile «sulla base normativa di una legittimazione dei diritti umani naturali e dei diritti individuali fondamentali garantiti dalla Costituzione» («dopo Auschwitz», imperversa Christoph Hein, «la posa di una pura scientificità [storiografica] è ben più di un comportamento immorale, è un delitto»!). I tedeschi devono quindi respingere ad occhi chiusi, senza indagare se rispondano o meno al reale, gli attacchi di Weißman contro chi vanta «la metafisica della colpa e le leggende nere sulla storia patria» e «la disgregazione forzata, la distruzione di ogni ordine spontaneo attraverso la regolamentazione legislativa, il dispregio della tradizione e dei legami culturali come risultato di un crollo dei valori volutamente perseguito e il discredito di tutte le virtù della civiltà romana e delle istituzioni».

I tedeschi, secondo i suddetti «rieducatori morali», dovrebbero soffocare anche le tesi metodologiche e, soprattutto, il grido di libertà lanciato da Rainer Zitelmann: «Ma una storiografia politicizzata è sempre legata al pericolo di una percezione selettiva delle circostanze. Se gli scienziati non considerano loro compito primario ricostruire quanto più obiettivamente le cause e il corso degli eventi storici, ma valutarli in un'ottica politica o morale, se la scienza storica viene posta al servizio di preoccupazioni, per quanto comprensibili, di "pedagogia popolare", essi ed essa si privano da se stessi della possibilità di capire. I "divieti di domanda" [*Frageverbote*] di cui hanno parlato Hildebrand, Hillgruber, Nolte, Nipperdey, Fest e Möller non sono affatto una invenzione di questi storici come pensa Wehler, ma costituiscono un grave ostacolo all'indagine sul nazionalsocialismo. Naturalmente, i divieti di domanda non vengono "promulgati" o "decretati" da nessuno, quasi che nella "Rivista Storica" ci fosse un elenco di domande che non si possono porre. Piuttosto, i divieti di domanda e i tabù nella ricerca sul nazionalsocialismo sono un risultato della paura, ad esempio – come accadde per Nolte o per lo storico inglese di sinistra A.J.P. Taylor – di venire relegati nell'angolo *rechtsradikal* degli "apologeti" del regime nazionalsocialista. I divieti di domanda nascono quando uno scienziato deve temere che alla formulazione di certe domande o di certe tesi la "corporazione" [degli scienziati] possa rispondere stigmatizzando chi ha posto quelle domande. Dobbiamo qui espressamente richiamare l'attenzione sul fatto che anche le domande che potrebbero avere vita breve, le tesi provocatorie e le congetture erronee sono parti indispensabili della scienza. La possibilità di formulare liberamente senza paura [*angstfrei*] domande anche quando scardinano il consenso costituito o contrastano con "l'opinione dominante" è uno dei fondamenti primari della scienza. La scienza deve garantire il massimo di libertà e liberalità. Essa non

può bollare con leggerezza come non ammissibile la formulazione di certe domande, soprattutto non perché esse sarebbero moralmente illecite o le risposte potrebbero avere conseguenze politiche non desiderate».

Quale somma di grettezza, quanto disprezzo per l'obiettività e per la verità – obiettività e verità: norme e ideali, non fatti! – comportino le parole di Jaspers, Habermas, Wehler, Hein e mille altri, non è il caso di sottolineare. Dobbiamo invece rimarcare, poiché raramente abbiamo letto tesi esposte con più oscena e disarmante lucidità, l'uso strumentale della storia da parte dei democratici «amanti di verità». Se Fackenheim, perso nelle spire dell'oloteologia, può, forse innocentemente, titolare un capitolo delle sue riflessioni sull'«era di Auschwitz» *The Nazi Holocaust as a Persisting Trauma for the Non-Jewish Mind*, "L'olocausto nazista come trauma incessante per la psiche dei non-ebrei", anche il quartetto goyish ci dice, né più né meno brutale del vidalnaquetiano «*abandonner les chambres à gaz, c'est capituler en rase campagne*», che la Metanarrazione e l'Olo-Complesso devono vivere eterni, a prescindere da ogni loro verità o falsità. Perché sono il fondamento di una filosofia, una morale, un modo di vita, un sentire, un Paradigma interpretativo del mondo. *Se Auschwitz cade, cade il sistema di valori del Mondialismo*.

Da un nemico non potevamo, davvero, aspettarci di più.

* * *

La *cinematografia* è certo il settore cardine della «rieducazione» delle masse europee e dell'«educazione» di quelle statunitensi. Citiamo ora, a complemento dell'analisi di tale imbonimento collettivo, i settori della *fumettistica*, alla quale abbiamo talora fatto riferimento, e della *narrativa di evasione*. Oltre alla mobilitazione anti-«nazi» e anti-nipponica dei personaggi disneyani (Mickey Mouse, Donald Duck, etc.) e di cento altri fumetti, nonché affiancando la fumettistica propriamente bellica (come *Terry and the Pirates*, *Don Winslow* o le strisce dell'affascinante *Male Call*), con la discesa in campo degli USA, i soggettisti e i disegnatori americani si buttano a corpo morto nella realizzazione di tutta una nuova serie di eroi anti-«nazisti».

Il primo, creato nel dicembre 1941 sulla scia del successo di cui gode da due anni *Captain Marvel*, è *Captain Marvel jr*. Già ragazzo storpio di nome Freddy Freeman («uomo-libero»), il giovane, dopo un attacco da parte del criminale Captain Nazi, viene salvato in punto di morte da Billy Batson, ossia da Captain Marvel, che lo conduce dal vecchio mago Shazam che gli ha conferito un tempo i suoi poteri. Un criminale di natura secondaria è Captain Nippon.

Del 1941 è anche *Captain America*, soggetto di Joe Simon: Steve Rogers, esonerato da militare per debolezza costituzionale, si trasforma in superuomo grazie alla pozione preparata da uno scienziato americano ucciso dai «nazi» prima che potesse creare un esercito di soldati invincibili.

Black Terror, uscito nel maggio come super-eroe dal costume nero e maschera con teschio e tibie, combatte dapprima la delinquenza comune, indi le forze dell'Asse per tutto il conflitto. Lo stesso fa *The Hangman* (Il boia), nato nel luglio: vestito di scuro e con corda alla cintura, si serve proprio di questa per impiccare dapprima i criminali, indi i «nazi» capeggiati da Captain Swastika. Ambientato in Francia è *Vic Jordan*, ex agente teatrale che, con una ragazza spia degli inglesi, dal 1° dicembre 1941 fa saltare ponti, deragliare treni, tende imboscate alle truppe «naziste». Scritta da due giornalisti, la storia viene realizzata da vari disegnatori, tra quali l'ebreo Elmer Wexler.

Dopo *Newsboy Legion*, «La legione dei ragazzi», pubblicata qualche mese prima, *Boy Commandos*, ideato da Joe Simon nel 1942, è la storia di un gruppo di ragazzi provenienti da paesi in lotta contro i «nazisti» (e i giapponesi): l'americano Brooklyn con una vistosa bombetta rossa, il francese Pierre Chavard, l'olandese Jan Haasen, i cui genitori sono stati uccisi dai tedeschi, e l'inglese Alfy Twidgett. Ben coraggiosi, essi combattono una guerra personale contro le forze del Tripartito, passando di successo in successo sui vari scacchieri. Del 1942 è anche, ideato da Charles Biro, *Crimebuster* («demolitore del crimine»), storia di un ragazzino divenuto orfano in seguito all'uccisione dei genitori per opera del terribile Iron Jaw («mascella di ferro»), capo degli agenti «nazi» negli USA. Dopo avere giurato di vendicare i suoi cari, si lancia all'attacco e, aiutato da una scimmietta, fa strage degli avversari.









Quattro esempi di rieducazione filmica degli anni Settanta, tratti da Gerhard Frey, *Vorsicht Fälschung!*, pp. 380 e 385.

Più che interessante per l'aspetto della partecipazione dei comunisti americani alla lotta anti-«nazista» è l'eroe proletario *Pinky Rankin*, pubblicato sulle pagine del *Daily Worker*. Le sue avventure, ambientate in vari paesi europei, rendono bene il senso del fumetto: quando non è impegnato a far saltare viadotti, a far deragliare treni, a mitragliare a morte battaglioni tedeschi (etc.), il Nostro indottrina con logorrea marxista la popolazione, i soldati ed i partigiani. Bestie come non mai, i tedeschi si trovano a loro agio solo in scene di tortura, di rapine e di carneficine.

La quasi totalità di tali fumetti perde la sua ragion d'essere col 1945. Dopo un ventennio di requie però, nel 1966, coincidente col *revival* olocaustico, si scatena una nuova offensiva con la stuzzicante *Phoebe Zeit-Geist* («spirito del tempo»). Comparsa sulla rivista d'avanguardia *Evergreen Review* in tutto il mondo (non senza polemiche in Germania) l'eroina, drogata e rapita durante una festa, affronta una serie di disavventure paragonabili a quelle della desadiana Justine. Attraversate le barriere dello spazio e del tempo, Phoebe finisce nelle mani di un sadico ufficiale «nazista» che la frusta a lungo prima di farla volare appesa a un elicottero tra grattacieli e cartelloni pubblicitari (simboli evidenti del consumismo «nazi»), per poi farla morire e rinascere più volte frammezzo a criminali, avvelenatori, drogati e maniaci vari.

Mentre in tutti i fumetti dei super-eroi della *Marvel* incontriamo, sparsi qua e là, biechi personaggi «nazisti», sono gli anni Ottanta a presentarci – reazione al sempre più incontestabile revisionismo, comunque secondaria alla repressione giudiziaria e alle aggressioni «vendicatrici» –una fioritura di olotirate in fumetti specifici. Tale è *All Star Squadron*, edito nel 1980, in cui l'America, minacciata dal conflitto mondiale, schiera, a difesa contro il truce Barone Blitzkrieg, una squadra alle dirette dipendenze di Roosevelt: i membri della *Justice Society of America*, creata negli anni Quaranta (Atom, Green Lantern, Hawkman), e nuovi eroi quali Firebrand, Plastic Man, Liberty Belle, Amazing Man, Johnny Quick, Doctor Fate e Shining Knight. Del 1981 è *Rocketeer*, nella Los Angeles del 1938, storia di un giovane pilota che, munito di un mini-reattore portatile e di un apposito casco, fa catturare pericolose reti di agenti «nazisti». Tratta da tale fumetto è la già citata pellicola di Joe Johnston.

La *Marvel Comics*, presieduta nel 1996 da Scott Sassa, è parte del *Marvel Entertainment Group*, una *holding* multimediale controllata da Ronald Perelman della cosmetica *Revlon* fino al giugno 1997, quando gli subentra l'ex presidente TWA Carl L. Icahn, il più importante azionista *Texaco* e USX, la vecchia *US Steel*. Quanto all'Italia, nel luglio 1994 il MEG acquista la *Panini* di Modena, leader mondiale nella produzione e commercializzazione di album e figurine adesive per ragazzi (è presente in una sessantina di paesi, produce annualmente oltre cinque miliardi di figurine e lancia ogni anno cinquanta nuove collezioni), dal gruppo che la controlla. Capofila di tale gruppo è la *Investitori Associati*, la società internazionale di investimenti promossa dalla *Fincomit* (la *merchant bank* della *Banca Commerciale Italiana*) e dalla *Bain Gallo Cuneo Capital Investments*, l'istituto che l'ha rilevata nel settembre 1992 dagli amministratori giudiziari del fallito gruppo di Robert Maxwell (del quale in seconda Appendice). Nell'ottobre 1999 la *Panini* – che si prevede aggiungerà in futuro alla tradizionale produzione le carte telefoniche Link, Internet, CD-rom, etc. – viene acquistata per 102 miliardi di lire dalla *Fineldo*, la finanziaria del gruppo marchigiano *Merloni*, dalla dirigenza della stessa *Panini* e dal gestore di telefonia fissa *Planet Work*.

Alla fine degli anni Ottanta, per mano di Art Spiegelman (nato a Stoccolma nel 1948 da oloscampati «polacchi» e soprannominato «il Jean-Luc Godard del fumetto» perché miscela «poesia, musica, letteratura e pittura»), vede la luce *Maus* sul primo numero di *Raw*, storia di uno oloscampato e del difficile rapporto col figlio, un disegnatore di fumetti che ne ricostruisce la persecuzione. La vicenda contempla nazi-gatti crudeli che, coadiuvati da maiali polacchi, perseguitano indifesi topi ebraici in un'ossessionante atmosfera di tradimenti. «Opera notevole, imponente per concezione ed esecuzione, insieme romanzo, documentario, libro di memorie e fumetto. Geniale, davvero geniale», è il commento di Jules Feiffer sull'ennesima mistificazione (trasportata poi non solo in *cartoon*, ma anche, arricchita dagli schizzi dei personaggi, dal racconto del padre su videocassetta e da inquadrature di Auschwitz tratte dagli archivi CIA, su un cd-rom dalla *Voyager* dei *confrères* Robert ed Aleen Stein). Quanto a Spiegelman, premio Pulitzer 1992, ne ricordiamo il disegno «antirazzista» sulla copertina del *New Yorker* nel febbraio 1993: il bacio tra un ebreo chassidico e una donna nera. Lungi dal propiziare una qualsiasi riconciliazione tra le due comunità

VUILLEMIN - GOURIO

Hitler=SS

Edizioni Topolin

PREZZO £.12.000 ~ tiratura limitata

ferocemente ostili, la furbesca operazione riattizza le ire di Joseph Spielman, rabbino a Brooklyn (gli ebrei chassidici non possono, per motivi religiosi, baciare una donna in pubblico): «Piuttosto che lenire le tensioni, così si butta tutto in ridicolo. Dobbiamo, sì, trovare una soluzione, ma questa copertina è una vergogna».

Ancora più singolare l'impegno, a mezzo secolo dai «fatti», del buon Superman. Eccolo, nel giugno 1998, scendere in campo contro i nazi-massacri nel ghetto varsavico; nel n.82 della rivista della *DC Comics*, il Nostro s'indigna: «Non posso lasciare che questi bulli fascisti sterminino quelli che non gradiscono», lanciandosi a sfracellare i cattivi. Purtroppo, la casa editrice gli vieta di pronunciare il termine «ebreo». Chiude il *Corriere della Sera*: «La censura coluta dalla *DC Comics* sulla parola" ebreo" è stata rivelata dall'autore del fumetto John Bogdanove alla rivista *Jewish Weekly* e subito sono arrivate le proteste: "È l'ennesimo insulto a sei milioni di morti dell'Olocausto – ha detto Kenneth Jacobson dell'organizzazione ebraica *Anti-Defamation League* – Quelle persone furono uccise a causa proprio della loro identità».

Chiudiamo il paragrafo, indietreggiando d'un passo, con due fumetti italiani e uno francese, emblemi della più becera metastatizzazione anti-«nazi» e dei paradigmi e degli immaginarii creati dalla sete di potere più sfrenata, dall'ottusità più allucinata e dall'odio più puro (nonché, più semplicemente, dall'assenza di buon gusto).

Creato dal duo Magnus & Bunker (al secolo Roberto Raviola e Luciano Secchi) nel 1965 e pubblicato per 41 albi fino al 1968, *SS 018 Dennis Cobb* vede nel terzo albo, «Operazione Lebensborn», l'agente Cobb sventare un intrigo ordito da un gruppo di «nazi» capeggiati da un redivivo, anche se rimbecillito, Adolf Hitler. Alienato dal mondo, il Führer predica la riscossa con un linguaggio sbocconcellante dal quale traluce una *contaminatio* mussoliniana: «Camerati! Camicie Brune! L'ora sta per scoccare! Viste fallite le nostre iniziative di pace, avremo tutto con le armi. Schiacceremo i bolscevichi e i decadenti rappresentanti delle democrazie occidentali! Spezzeremo le... reni a tutti... tutti!». Sorpreso dal contesto, l'eroe, tipico yankee dai capelli a spazzola, commenta: «Inaudito! Hitler vivo! Hitler che dice le sue solite scemenze in un auditorio di manichini... gli applausi incisi su disco... ma che scopo ha tutto questo?». Innamorato del Capo, ma pure coi piedi per terra, gli risponde dall'ombra un nazi-caporione: «Il nostro Führer ha bisogno di sentirsi a contatto con il popolo e noi glielo facciamo credere».

Pornofumetto di autori vari, *Hessa* è invece la storia di una bionda «nazi» con la doppia S runica nel nome («ripresa dalla grafica del simbolo delle SS, le Schutz Staffeln naziste di triste memoria», recita il *Dizionario Illustrato dei Fumetti*), che dà il nome alla serie. Figlia del colonnello von Thurm e di una contessa morfinomane, la giovane viene allevata in un tetro collegio, scuola di sadismo e pratiche erotiche, che dà ella stessa alle fiamme dopo avere assassinato la direttrice. Fattasi adulta e nominata capitano delle SSS (*Sex Sonder Sturmtruppen*, speciali truppe d'assalto del sesso), Hessa guida una turba di ardenti fanciulle, attraverso un microfono nascosto nel procace reggiseno, all'eliminazione dei nemici della Germania hitleriana.

È del resto proprio dalla fine degli anni Settanta che giunge dagli USA, rinnovellata da vicende sado-masochistiche, una vulgata fumettistico-narrativa intrisa di bionde donzelle luciferine discinte ed armate di frusta, che infieriscono su uomini incatenati, e di torvi ufficiali che divaricano cosce di terrorizzate fanciulle seminude, bene in vista la croce gammata (ma il vero inizio del pornolocausto è datato Israele 1961-64, quando sull'onda della farsa processuale eichmanniana Ezra Narkis pubblica una fortunata pornoserie fumettistica di sette fascicoli dal titolo *Stalag*, «fascinoso» acronimo per «*Stammlager*, campo di concentramento principale», della quale nel settembre 2007 il regista israeliano Ari Libsker dirà: «Le storie sono tutte inventate, è tutta *fiction*. Eppure un'intera generazione ha assorbito gli *Stalag* come parte della memoria collettiva sull'Olocausto. Non ci sono prigionieri ebrei, perché sarebbe stato troppo provocatorio. Ma è inevitabile il collegamento inconscio con la Shoah»). Allettanti sono anche le scritte di copertina: *Illustrated Torture Manual - Excerpts from the official Nazi Handbook for Concentration Camp Commanders*, "Manuale illustrato delle torture - Estratti dal manuale ufficiale nazista per i comandanti di campo di concentramento"; *Soft Bodies for Hitler's Torture Master*, "Morbidi corpi per il capo torturatore di Hitler"; *Angel-Faced Killer of the Death Camps*, "L'assassina faccia d'angelo dei campi della mor-

te", fumetto *with every act of torture, slaughter and brutality*, «con ogni atto di tortura, bassa macelleria e brutalità»; *The Nazi Special Sex Camp for French Prisoner Girls*, "Il sexi-campo speciale nazista per giovani prigioniere francesi".

È del resto proprio sulla base di tale Immaginario sessualnazisadistico che l'olo-scampato treblinkiano Yosef Cherney si alza in piedi, al processo Demjanjuk (vedi *infra*), l'indice tremante, singultando: «È lui Ivan il Terribile. Lo riconosco. E come posso dimenticarlo? Lui, con quegli occhi di ghiaccio, costringeva i nostri compagni a violentare i cadaveri delle bambine appena morte, prima che venissero bruciate nei forni. Staccava i genitali e le orecchie di chi rallentava il passo davanti alle camere a gas». Più delicato è l'altro scampato Pinchas Epstein, che ricorda «benissimo»: «Spingeva gli internati nelle camere a gas frustandoli con una canna e sfregiandoli con una baionetta o una spada, recidendo orecchie e squarciando il ventre di donne incinte» (nulla di inusuale, del resto, se al Processo per Auschwitz, riporta il Galante Garrone, i testimoni giurano di avere visto il tenero Oswald Kaduk – che «calzava gli stivali di gomma prima di ogni strage, per non imbrattarsi di sangue le scarpe» – «strappare un neonato alla giovane madre ungherese che non se ne voleva separare, e farlo a pezzi con le sue grosse mani. Quando gli internati lo vedevano uscire con i suoi alti stivali, sapevano a quali imprese egli si accingesse»).

In compenso, all'ucraino vengono risparmiate «testimonianze» scatologiche tipo quella di Vrba/Rosenberg/Rosenthal contro i «nazi» auschwitziani: «I corpi degli ebrei ricchi, riconoscibili per il loro stato, venivano squartati. Qualche furbo avrebbe forse potuto trovare il modo di nascondere negli intestini dei gioielli, dei diamanti!», o quelle contro Kurt Franz, dapprima aiutante e poi comandante a Treblinka, accusato da oloscampati come Abraham Goldfarb di avere aizzato il (mai esistito ma addestrato) cane a strappare i genitali dei prigionieri: «Le SS lasciavano andare i cani addestrati che si precipitavano sulla folla e laceravano quelle carni nude. E le SS, gridando selvaggiamente, colpivano a bastonate, per farle avanzare, le donne agghiacciate dallo spavento. All'interno dell'edificio i sottoposti di Schmidt spingevano quelli che andavano a morire attraverso le grandi porte aperte delle camere a gas [e fortuna per loro, ché, quando le «camere» non erano ancora state approntate, i condannati venivano «uccisi a colpi d'ascia, di martello, di bastone»!]. Quello era il momento in cui compariva Kurt Franz, uno dei comandanti di Treblinka, tenendo Bari al guinzaglio. Questo mostro lanciava sui condannati il suo cane perché ne strappasse i genitali», fantastica Vasilij Grossman (un identico alsaziano, di nome Prinz, viene, dicono i «testi» – il cane è ormai un *topos* dell'Olo-Immaginario – lanciato contro i prigionieri anche da Schwammberger, che, scrive Buruma, si compiaceva «di uccidere le persone sotto gli occhi delle loro famiglie»).

E di vomitevoli genitali (più o meno attanagliati, martellati, segati, manipolati o succhiati in turbinìo petiforme), pornografia sado-demenziale e scatologia *à la* Cherney-Epstein (oltre che dei più vieti ololuoghicomuni quali sapone, paralumi, capelli, spazzolini, pelli scuoiate, docce, sguardi gelidi di inumani persecutori) traboccano le 92 pagine di *Hitler=SS*, il più immondo fumetto che abbia disgustato i nostri occhi. Opera dei francesi Philippe Vuillemin disegnatore (il creatore della tecnica fumettistica della *ligne crade*, «linea lurida») e Jean-Marie Gourio sceneggiatore, apparso in striscia sul mensile undergroundico *Hara-Kiri* e tradotto nel 1994 in Italia in «tiratura limitata» da certe *Edizioni Topolin*, l'albo ci offre la più completa misura della criminalità esistenziale e del degrado spirituale dei miserabili crociati che flagellano l'Europa da mezzo secolo. Nel febbraio 1996 il fumetto, già proibito in Francia nel 1988, viene ritirato dal mercato in Spagna a seguito di denuncia dell'Associazione Reduci di Mauthausen e del B'nai B'rith. Pur essendosi l'editore appellato «alla libertà di espressione e al fatto che l'intenzione degli autori era di mettere in ridicolo il risorgere di correnti neonaziste in Europa» (così l'*Internazionale* n.115), il tribunale costituzionale di Barcellona conferma la sentenza, ma non certo per il vilipendio dei «tedeschi/nazisti», bensì perché «ogni vignetta, ogni disegno e ogni frase erano di per sé un'aggressione [agli ebrei]» e tutto l'albo costituiva un «incitamento alla violenza attraverso l'umiliazione».

Di livello didatticamente più «elevato» è invece l'episodio *Il «Dormiente»*, albo n.20 del fantascientifico *Legs Weaver*, luglio 1997 (editore Sergio Bonelli, sceneggiatura di Antonio Serra, ai disegni Giancarlo Olivares, tutti rieducati goyim), diffuso in decine di migliaia di copie. In esso la procace eroina, agente privato che opera in favore del Bene nell'anno 2097, resta sconvolta da quanto le rivela una misteriosa figura che le mostra, attraverso le immagini di una turba di persone avviate allo sterminio, chi sia veramente il *vilain* cui sta dando la caccia.

Ne apprezzi il lettore l'ultra-sapiente Rieducazione: «Che cosa significa? Che cosa sono questi ologrammi? Chi sono queste persone?». «Sono persone del mio popolo... ebrei...». «Ebrei?». «Voi non sapete chi sono gli ebrei, agente Weaver?». «Certo che lo so... ho degli amici ebrei... ma... perché indossano quegli abiti antiquati? E dove stanno andando?». «Indossano quegli abiti perché queste sono le immagini di un remoto passato... sono gli anni di quella che il mondo ricorda come la *seconda guerra mondiale*...». «Sì... devo averne sentito parlare a scuola...» (ignorante, la Nostra, quindi: senso di colpa!). «"Sentito parlare"... sì... è così che la scuola tratta una delle più grandi tragedie della storia dell'umanità... un momento in cui ogni dignità, ogni rispetto per la vita venne dimenticato...» (tra l'amaro, il magnanimo, il rassegnato, il paziente e il filosofico!). «?» (da buona ignorante, la Nostra è desiderosa d'imparare). «...un momento in cui un popolo... il *mio* popolo, venne sterminato senza alcuna pietà!». «Ehi!» (la Nostra si avvede che, mentre due nazi con elmetto mitragliano la folla, un figuro in nero estrae una Luger e la punta su una bambina) «No! Fermatevi!» «Noo!» (il figuro, che è poi il nostro *vilain*, fa saltare le cervella alla piccola). «Non potete più fermarli, agente... l'avete detto voi stessa... questi sono ologrammi... immagini, ricordi di un dramma che non ha eguali...» «...però potete guardare in faccia quest'uomo... e ricordare la sua malvagità... ecco...» «Questo è Rudolf Stassen!» (primo piano sul Torvo, benda nera sull'occhio sinistro). «Una bambina... ha ucciso una bambina... perché?». «Esistono motivi validi per compiere un simile delitto, secondo voi?». «No... io...». «... esistono motivi validi per fare questo?». «?» (davanti alla Nostra si materializza una fossa bergenbelsiana, cadaveri scheletriti, sullo sfondo una torma di SS rovescia valigie piene di miseri effetti personali). «E questo?» (implacabile, il Vecchio mostra tre denudati soffocanti sotto getti di gas dalle «docce»).

«E questo?» (una fila di denudati si avvia ad un forno birkenauiano, fiamme dal camino e volti urlanti). «Basta! Basta!» (la Sconvolta chiude gli occhi e si tappa le orecchie) «Queste immagini... tutto questo orrore... è un trucco... uno scherzo...». «In molti lo hanno detto... in molti sostengono tutt'ora che quello che io vi sto facendo vedere non è mai successo...» «...ma guardate, agente... osservate questi corpi straziati, questi sguardi disperati...» (come potrebbero, dunque, mentire?) «...e fatemi sapere che cosa vi dice il vostro cuore...» (e il cuore, lo sappiamo fin da Pascal, ha ragioni che la ragione non conosce). «È tutto vero... *tutto vero!*», s'arrende la Procace (come infatti dubitare, anche solo per un attimo, di chi tanto ha sofferto?), mentre l'Eterno Errante conclude: «Sì... la malvagità dell'uomo ha superato se stessa in quegli anni... morirono milioni e milioni di persone... e più di sei milioni furono quelli del mio popolo sterminati, uno a uno, con crudeltà e ferocia...» «... come questa bambina» (e indica il sangue che arrossa la neve... e un ologramma, lo sappiamo, non mente), prima dell'osceno, nobilissimo pistolotto finale: «...e una delle mie punizioni è quella di ricordare in eterno lo sterminio della mia gente... un compito però che svolgo anche volentieri, quando si trovano persone come voi, agente...» «...persone che possono capire una tragedia che non deve essere dimenticata...». «Nessuno... nessuno me ne aveva parlato... nessuno mi aveva fatto capire...» (chiede comprensione, la Nostra!). «Quando tornerete a casa, agente, attivate uno dei programmi didattici dei vostri computer... [magari uno degli *Holocaust Education Centers* di cui sopra] o aprite un libro di storia, se lo avete... le informazioni che volevate sono lì... bastava andare a cercarle...». Niente di più semplice!, si chieda *l'apposito* libro o videocassetta! (ovviamente, non di un revisionista, ammesso che infami di tal fatta siano mai esistiti), cosa che la Nostra fa al termine dell'albo, ormai più serena per la punizione del *vilain*, in una biblioteca ove leggono, antirazzisticamente affratellati, negri, gialli, bianchi, più-bianchi, meno-bianchi e persino robot: «...e loro, le vittime, chiunque esse siano, qualunque sia stato il motivo che le ha portate ad essere tali, non vanno scordate... *mai!*».

Identica a quella di Legs, la strategia pedagogico-lobotomizzante – di fronte allo stravolgente impatto visuale-emotivo alla borgonovi-perletti, cosa conta l'incessante ricerca documentale, l'approfondimento, la sofferta riflessione degli storici? – della spielberghiana *Shoah Visual History Foundation* (presieduta, come visto, da Michael Berenbaum, ex direttore del *Research Institute* dell'*US Holocaust Memorial Museum*). Impudenza vantata da Spielberg (il 30 gennaio 2001 «elevato» da Elisabetta II a KBE *Knight of the British Empire*) a Silvia Bizio: «Una volta filmate, le interviste vengono spedite alla Fondazione dove le cassette vengono trasferite su nastri Sony digitalizzati prima di venir catalogate e immesse nel sistema multimediale collegato ai cinque musei. Sono trasferite e catalogate da staffette che lavorano 24 ore su 24 su 32 terminali collegati all'ela-

boratore principale della *Silicon Graphics* [...] Non solo: la Fondazione ha messo a punto dei cd interattivi grazie ai quali si può richiamare sullo schermo un grafico tridimensionale a colori delle baracche nei campi di concentramento di ogni sopravvissuto, riprodotte elettronicamente sovrapponendo disegni di foto storiche o delle scenografie di *Schindler's List* sulle foto attuali dei campi. Mentre cliccando sul *mouse* visitiamo la baracca, vediamo figure di persone dai volti vuoti fino a quando, arrivati per esempio accanto al lettino del sopravvissuto intervistato, quel volto si accende con la sua fotografia. Inoltre, insieme alla Fondazione e sulla base delle interviste realizzate ho girato un documentario di un'ora che è stato trasmesso sulla stazione via cavo di Ted Turner e su reti televisive in giro per il mondo, e che è stato distribuito gratuitamente in tutte le scuole e biblioteche. Ha vinto il Peabody Award nel 1997. [All'enciclopedia si accede] tramite un terminale installato in ognuno dei cinque musei ricettori collegati con la Fondazione a Los Angeles. Qui un robot riceve l'impulso proveniente da quel terminale, rintraccia la cassetta con l'intervista richiesta da una delle sei torri circolari che contengono le decine di migliaia di cassette, la immette nel computer centrale e, nel giro di un minuto, la persona a Gerusalemme o a Washington può cominciare a "vivere" la testimonianza richiesta. Una volta le parole erano quello che ci tramandavano la storia e la cultura, ma pur avendo le parole un valore immenso, l'effetto visivo ha un impatto maggiore. Con questo tipo di enciclopedia le generazioni future impareranno la storia dalla gente che l'ha vissuta in prima persona invece che da un professore».

Certo, la tecnologia gioca un ruolo importante nel progetto, «ma ciò che è davvero importante non è tanto il modo, ma cosa facciamo. Siamo fortunati ad avere una tecnologia che ci permette di farlo, e che crescerà con noi, al punto che un giorno la gente potrà collegarsi con la nostra enciclopedia dal proprio *personal computer* in casa, attraverso Internet o sarà disponibile su cd-rom. Questo progetto è diventato una causa per cui lottare per gli anni a venire. Sentiamo che stiamo facendo qualcosa di veramente importante per il mondo intero. Non sopporto più chi, come gli *skinheads* o peggio qualche intelligentone di turno, nega che l'Olocausto sia mai avvenuto. E con i tragici eventi in Bosnia, in Ruanda, o il problema dei curdi, è chiaro che le lezioni che il mondo aveva bisogno di imparare dall'Olocausto non sono ancora state digerite. Offrire queste testimonianze è un dovere onorevole, e il più grande regalo che i sopravvissuti possono fare alle generazioni che ci seguiranno. Per quanto mi riguarda, è la cosa che mi rende più orgoglioso di qualunque altra cosa abbia mai fatto. L'umanità non deve dimenticare l'Olocausto non solo dopo cinquant'anni, ma nemmeno dopo cinquecento o cinquemila».

Ma perché il lettore non pensi che la naziscatologia imperversi solo sul Grande Schermo o nei fumetti, ecco due dei più recenti (e più seri!) olomemoriali a scrittura.

Nel gennaio 1996 esce in Italia l'oloricostruzione di certo «lettone» Binjamin Wilkomirski, oloscampato quattrenne da Majdanek, indi in altri campi polacchi, in orfanotrofio a Cracovia e infine adottato in Svizzera (così la scheda biografica). L'eccezionale «memoria» dell'ex bimbo («i miei primi ricordi d'infanzia si basano soprattutto sulle immagini precise della mia memoria fotografica e sulle sensazioni, anche fisiche, che ho conservato con esse») – «storie che illustrano degnamente la biografia criminale della specie umana», piagnucola, riferendosi ovviamente ai «nazisti» e non a Wilkomirski, il *juif honoraire* Erri De Luca (già capo del «servizio d'ordine» del gruppuscolo ultracomunista *Lotta Continua*, poi riciclato sul quotidiano cattolico *Avvenire* e sull'alto-borghese *Corriere della Sera*) – ci attesta, in uno stile sapientemente impressionistico, la veridicità del Paradigma vuillemino-gouriano: «Guardo il ragazzino, uno piccolo, che saltella accanto a me. Solleva le braccia e strilla: "A me, dalla a me!". Alza la testa per vedere la boccia nella mano di Collo Taurino. Il piccolo sembra invasato. Poi vedo il braccio grosso, enorme, sollevare la boccia ancora più in alto. Vedo che il braccio prende lo slancio, fisso il volto improvvisamente alterato di Collo Taurino. E vedo il braccio piombare giù, con violenza. Sento uno strano *tog*!... E qualcuno si accascia accanto a me senza dire una parola. Inorridito, incredulo, guardo il piccolo. Ha la faccia rivolta al sole, bianchissima. Non si vede sangue... e questo mi stupisce. Però ha la fronte infossata, c'è una piccola rientranza... proprio delle dimensioni della boccia»; «Qualcosa richiama la mia attenzione. Il mucchio dei cadaveri sembra immobile, come sempre... o c'è stato un movimento? Che strano! Le donne morte non dovrebbero muoversi! Osservo la donna che sta in cima, sopra tutte le altre [...] Ora vedo tutta la pancia. In una grande ferita, sul fianco, c'è qualcosa che si muove. Mi alzo per guardare meglio. Allungo la testa e in quel preciso momento la ferita



Le pp. 39-40 del fumetto *Legs Weaver* n. 20, «Il "dormiente"», luglio 1997, Sergio Bonelli Editore.


E QUESTO?
BASTA! BASTA!


QUESTE IMMAGINI... TUTTO QUESTO ORRORE... E' UN TRUCCO... UNO SCHERZO...
IN MOLTI LO HANNO DETTO... IN MOLTI SOSTENGONO TUTT'ORA CHE QUELLO CHE IO VI STO FACENDO VEDERE NON E' MAI SUCCESSO...


...MA GUARDATE, AGENTE... OSSERVATE QUESTI CORPI STRAZIATI, QUESTI SGUARDI DISPERATI...


...E FATEMI SAPERE CHE COSA VI DICE IL VOSTRO CUORE...
E' TUTTO VERO... TUTTO VERO!


SI'... LA MALVAGITA' DELL'UOMO HA SUPERATO SE STESSA IN QUEGLI ANNI... MORIRONO MILIONI E MILIONI DI PERSONE... E PIU' DI SEI MILIONI FURONO QUELLI DEL MIO POPOLO STERMINATI, UNO A UNO, CON CRUDELTA' E FEROCIA...

improvvisamente si allarga, la pelle del ventre si solleva e un enorme sudicio topo, lucido di sangue, scende veloce dal mucchio di cadaveri. Altri topi escono spaventati dal groviglio dei corpi e fuggono. L'ho visto, l'ho visto! Le donne morte partoriscono topi!».

Similmente, c'informa Tom Segev, «la cosa più spaventosa sulla terra [erano] le grandi fosse comuni, ove dopo le esecuzioni i feriti si contorcevano e gemevano per giorni»; ovviamente credibile anche Rivka Joselewska, seppellita in una fossa comune sotto cumuli di cadaveri e tuttavia oloscampata, la cui testimonianza viene necrofilicamente citata da Gideon Hausner, poi ben a diritto presidente di Yad Vashem, nell'arringa finale: «[Rivka] ha attraversato l'intero malvagio progetto. I nazisti volevano eliminarla, e lei ha messo al mondo nuovi figli. Il duro ossame la circondava con tendini e carne, s'innalzava e la copriva con la pelle, e il respiro della vita correva sotto i cadaveri. Rivka Joselewska è un simbolo per l'intero popolo ebraico».

E non ci si permetta di dubitare, ammonisce a Milano il consigliere comunale (in seguito deputato nazionale) neocomunista Emanuele Fiano nella seduta del 27 gennaio 2000: «Celebrare [l'occupazione sovietica, da lui chiamata «liberazione», del campo di Auschwitz] però non basta, non può bastare se la celebrazione non è accompagnata da una riflessione serena, autentica, sincera, sul cammino che portò l'Europa dentro il cimitero della Shoah, la distruzione della gran parte del popolo ebraico europeo e degli altri, antifascisti, antinazisti, democratici, omosessuali, zingari e disabili, che allo stesso destino furono condotti [...] L'enormità, la dimensione insostenibile di quanto accaduto può generare una difficoltà ad ammettere, ad accettare quei corpi, quelle nudità, quelle masse brucianti, quei fumi, quegli odori di morte. Nel testo "La vita offesa" troviamo questo ricordo di un deportato: "sotto la catasta dei morti cresceva un'erbetta; Dio, quanta di quell'erbetta ho mangiato!". Nel testo *Il flagello della svastica* di Lord Russel troviamo: "per divertire la sua bambina di 9 anni Wilhaus qualche volta si serviva di bambini molto piccoli per fare esercizo di tiro al piccione, gettandoli in aria e tirando su di loro al volo. La figlia applaudiva e diceva: 'papà, fallo ancora', e papà lo faceva". E dunque uno dei meccanismi contro i quali la militanza contro l'oblio deve lottare è quella di accettare dentro noi stessi che il peggio del peggio che noi possiamo immaginare è successo».

E quindi, tornando al buon Wilkomirski: «Gli stivali e i piedi nudi ricominciarono a correre. Ma come, pensai, qui ci sono altri bambini? Ero stupefatto e non riuscivo a capacitarmene. Ero convinto di essere il solo in quel nascondiglio! [...] Grandi mani ne estrassero due piccoli fagotti che scalciavano; gli strilli crebbero d'intensità, mescolandosi alle urla furibonde degli uomini con gli stivali. Poi un lancio, e i fagotti volarono attraverso lo stanzone, assumendo forme grottesche e contorte, come se volessero agitare delle ali. Volarono verso la finestra, fuori dalla finestra. Un secondo di silenzio e, nel silenzio, fuori, per due volte, il rumore inconfondibile di crani sfondati [...] Qualcosa sembrò congelarsi dentro di me e, dopo quello che vidi, tutto cominciò a svolgersi al rallentatore: per terra, proprio a ridosso della parete, c'erano ancora i due fagotti, o meglio quello che era rimasto di loro. Gli stracci erano in disordine, sparsi per terra, laceri, e in mezzo agli stracci i due piccolini, con le braccia e le gambe aperte, le pance gonfie e livide. E poi, lì dove sarebbero dovute essere le faccine, un'informe massa di materia rossa mista a neve e fango»; «Perché... la nostra blockowa ha detto: "Per i bambini le pallottole sono sprecate!" [la «satanica ferocia» dei nazisti, esplicantesi anche col «brutale fracassamento dei bambini, per risparmiare munizioni» era stata attestata da Rachel Auerbach nel processo Eichmann; *idem* l'olo-teologo Greenberg: «Per risparmiare il costo del gas, infatti, i nazisti arrivavano al punto di gettare vivi dei bambini nel fuoco. O di picchiarli in testa con bastoni, per risparmiare una pallottola»]. Perché... perché... di solito sparano solo sui grandi... oppure li uccidono col gas. I bambini finiscono nel forno o vengono uccisi con le mani... di solito [...] Quanta paura avevamo di quella blockowa che ci sorvegliava allora! Ci prendeva a calci con i suoi stivali duri, oppure ci "disegnava", così diceva, con la frusta delle strisce sanguinanti sulla pancia e sulla schiena. La blockowa sanguinaria che rovesciava apposta per terra un po' di zuppa che arrivava al bordo della gamella».

La credulità del singultante lettore – come dubitare di un oloscampato?!, di un *secular saint*, oltretutto tradotto in dodici lingue, apprezzato dall'*enfant prodige* Goldhagen, premiato negli USA col *National Jewish Book Award*, a Londra col *Jewish Quarterly Literary Prize*, a Parigi col premio *Mémoire de la Shoah*, oltreché da un'impressionante serie di ditirambi sulla stampa mondiale?! – non dura però a lungo. Sulla scorta del giornalista Daniel Ganzfried (nato nel 1958 in Israele

da un oloscampato auschwitziano, allevato dal 1960 in Svizzera dai nonni materni), scopritore del caso, denunciato come inverosimili avventure «alla Karl May», sul «Corrierone» del 26 settembre 1998, Dario Fertilio è infatti costretto ad annunciare:

«Un uomo che forse si chiamava Binjamin Wilkomirski, ma all'anagrafe risulta Bruno Doessekker, sta facendo impazzire la Svizzera, la Germania e le comunità ebraiche di tutto il mondo. Perché nei panni di Wilkomirski, ebreo polacco scampato giovanissimo all'Olocausto, si è imposto come cantore della tragedia ebraica. Mentre in quelli del musicista Doessekker, nato [nel 1941] in Svizzera [quale figlio naturale] da una certa Yvonne Berthe Grosjean e più tardi adottato da una ricca famiglia di Zurigo, rischia di passare alla storia come autore del più assurdo imbroglio mai perpetrato sulla pelle dei morti [...] Il presunto falsario si è messo dalla parte delle vittime e ha dato loro voce, narrando una storia, per così dire, più vera del vero [...] Ha descritto la gabbia piena di topi e insetti, in cui sarebbe stato rinchiuso come un cane. Ha rivelato di aver conosciuto la sua vera madre soltanto una volta, quando gli offrì un tozzo di pane, e di essersi aggrappato per sempre a quel ricordo come a un viatico. Ha fermato sulla carta, con frasi brevi e spezzate, la descrizione della sua fuga da una delle baracche, mentre calpestava un macabro tappeto di bambini morti. In uno dei racconti che hanno fatto il giro del mondo, intitolato *Il trasporto*, ha evocato la sensazione di essere sepolto sotto un cumulo di cadaveri, e le emozioni provate prima di risalire alla superficie. Tutte queste cose terribili si trovano in *Frantumi, un'infanzia 1939-1948*, tradotto in tutte le lingue e pubblicato in Italia da Mondadori. Un libro che ha ricevuto apprezzamenti entusiastici dai più celebri storici americani della Shoah, il National Jewish Book Award, nonché un posto d'onore negli archivi del Museo dell'Olocausto a Washington. E le sue conferenze, lezioni, testimonianze pubbliche non si contano in tutto il mondo. Pochi mesi fa, Federica Sossi lo ha incluso nel suo *Crepaccio del tempo* [capitolo: «Benjamin Wilkomirski: lo sguardo oltre la fine del mondo»!], edito da *Marcos y Marcos*, affiancandolo a Primo Levi, Elie Wiesel, Jorge Semprún. Eppure, proprio quella Svizzera in cui il sedicente Wilkomirski dice di aver trovato la sua patria d'adozione, in assenza di un qualsiasi documento che attesti la sua vera origine (il nome polacco verrebbe da uno dei rari, precisi brandelli di memoria sopravvissuti allo shock del Lager), ora gli sta riservando gravi dispiaceri. La *Weltwoche*, un settimanale di Zurigo, ha svolto una serie di indagini sul suo conto, giungendo all'imbarazzante conclusione che il signor Bruno Doessekker potrebbe essersi inventato tutto. Nomi, ricordi, collegamenti, indignazioni, commozioni. Contraffatta anche quella indomita sete di verità che lo ha spinto a intraprendere un'azione legale per risalire alle sue origini. Viziata da una galoppante mitomania la benemerita Fondazione per i bambini della Shoah, da lui stesso promossa. Frutto di una vocazione (come dire?) puramente teatrale quel suo presentarsi spesso al pubblico senza parlare, limitandosi ad accompagnare al pianoforte la lettura delle sue pagine da parte di un attore».

Tutto quindi tranquillo... «il più assurdo imbroglio mai perpetrato», la «storia più vera del vero», «tutte queste cose terribili», etc. etc.? Ma neppure per sogno, disinvolteggia il Fertilio: «Eppure l'affare Wilkomirski non sarà così facile da liquidare: *nemmeno se dovessero saltar fuori le prove inoppugnabili della falsificazione*. Perché le pagine restano sempre lì, *artisticamente efficaci* [ma certo: la *licentia poëtarum* di Vrba contro Zündel!], *a combattere la buona battaglia della memoria contro l'oblio del passato*. Mentre il confine che separa la storia vera da quella verosimile, *si sa*, è sottilissimo. E il desiderio di avere vissuto *una vita meno banale di quella che il destino ci ha riservato* è, se non scusabile, almeno comprensibile» (corsivo nostro). Talmente comprensibile è il fatto, che nell'aprile 1999, pur essendo ormai plateale la falsificazione, l'*American Orthopsychiatric Association*, che riunisce 4500 psichiatri, insignisce il libello del Premio Max A. Hayman, cui spetta promuovere opere che «*increase our understanding of genocide and the Holocaust*, accrescono la nostra comprensione del genocidio e dell'Olocausto».

A parare il colpo e dignificare il truffatore ci pensa, nel maggio 2001, l'olointellighenzia, riunita nel *Moses-Mendelssohn-Zentrum* di Potsdam, nosologizzando addirittura una «sindrome di Wilkomirski» che si esprime nell'«invenzione dei ricordi» e nella «nostalgia di essere vittima»; scrive *Der jüdische Kalender 2001-2002* dei super-«tedeschi» Henryk M. Broder e Hilde Recher: «E quindi fu chiaro: Wilkomirski fu un caso estremo di invenzione, ma non un caso unico. Quante più poche vere vittime rimarranno, tanto più spesso taluni si sentiranno vittime»; traboccante di comprensione per la «depressione patologica» del Nostro, è anche Gitta Sereny: «Molte persone

che conosco [...] hanno trascorso lunghi giorni con lui e lo hanno trovato tremendamente triste: questo non è un uomo che voleva far soldi, ma un essere umano che per un bisogno, penso, di condividere le sofferenze, ha cercato di adottare l'identità del bambino sofferente. Non ha fatto male a nessuno se non a se stesso». Non altrettanta comprensione il suggestivo libello incontra però in Italia: smascherata la frode, la *Mondadori*, sua casa editrice, lo ritira dal mercato a tambur battente; identico ritiro, pochi mesi dopo, da parte della tedesca/«tedesca» *Suhrkamp*.

Per finire, Stefan Mächler, comprensivo verso la «produzione terapeutica del ricordo» e i «bisogni del pubblico», ricordato che «il successo di molte memorie e diari mostra il desiderio del pubblico di assicurarsi la storia attraverso i ricordi biografici. Chiaramente ciò corrisponde ad una profonda esigenza umana di rivivere il passato nella viva ed emozionante concretezza del caso individuale», conclude la disamina col capitolo *Die Wahrheit der Fiktion*, "La verità dell'invenzione". «Anche se la mia memoria e le mie intime rappresentazioni mi avessero ingannato fin dalla mia giovinezza, il saggio di Mächler non sarebbe per questo migliore o anche più legittimo di loro», gli ribatte, affiancato dall'autorevole Yisrael Gutman che lo conferma oloscampato perché il suo «dolore è autentico», l'ingegnoso e sensibile Grosjean/Doessekker/Wilkomirski.

E del resto, proprio nulla esiste di strano, nella vicenda di Wilkomirski, concluderebbe Rabbi Yonassan Gershom, discepolo di Rabbi Zalman Schachter-Shalomi, il quale, attesta John Rossner, docente di Religione alla Concordia University di Montreal, è dotato di «*meta-cosmic insight*, intuito metacosmico» e «si colloca nella lunga tradizione degli autentici mistici e veggenti cabbalistici». Se infatti tre sono le principali possibilità del dopovita (sopravvivenza tramite i propri discendenti; resurrezione fisica; anima immortale nei Cieli), ne esiste tuttavia una quarta, la reincarnazione (il termine corrente è *gilgul*, più antico è *hatakah*, «trasferimento»).

Autore di uno studio «vivo ed esistenziale», seppur non «scientifico» sulla reincarnazione delle olo-anime (in particolare in corpi di non-ebrei: «Ho incontrato oltre 250 persone che credevano di essere reincarnazioni olocaustiche [*who believe they are reincarnated from the Holocaust*]. Per quanto concerne questo studio, 78 persone mi hanno lasciato per scritto i loro ricordi: 56 donne e 22 uomini. Di questi, 16 erano nati ebrei, 7 si erano convertiti al giudaismo e 55 non erano ebrei in questa vita. Quanto alle loro vite passate nell'Olocausto, 58 pensavano di essere stati ebrei, 15 di essere stati non-ebrei e 5 non ne erano certi»... oltre a tre individui che, con maggiore tenacia, erano stati «martirizzati sia durante l'Inquisizione sia nell'Olocausto»), Gershom afferma che, certo, è «possibile che costoro abbiano avuto allucinazioni o si siano anche solo lasciati andare a fantasie morbose», ma «anche se sono solo sogni o illusioni, essi mostrano quanto a fondo l'Olocausto abbia agito nella nostra coscienza collettiva. Per coloro che hanno avuto questi folgoranti ricordi, essi sono estremamente reali, e credo sia mio dovere in quanto autorità spirituale rispettarli e prenderli sul serio». «Parti di un processo naturale e divinamente avallato di guarigione e trasformazione spirituale planetaria» (Rossner), «queste milioni di anime ritornano velocemente per lavorare per ottenere la pace sulla terra, affinché non si ripetano più gli orrori che hanno attraversato».

Ma più avventurosa di quella del Wilkomirski e altrettanto autentica – da tenere a memoria è sempre l'antica lezione: *a duobus disce omnes* – è nell'aprile 1998 l'affabulazione autobiografizzante della settantaduenne «belga poi bostoniana» Miriam/Misha Defonseca, nel 2007 portata sul grande schermo dalla «francese» Véra Belmont col titolo *Survivre avec les loups*, «Sopravvivere coi lupi», e nelle prime cinque settimane visto da 540.000 e in totale da sei milioni di spettatori (l'originale cartaceo è uscito in mezzo milione di copie, venendo poi tradotto in diciotto lingue).

«Storia vera, tragica e commovente» che, «affascinante, ricorda *Il libro della giungla* di Kipling e *Balla coi lupi*, il film di Kostner», ci commuove Ennio Caretto, anche se la dedica dell'edizione italiana ci lascia qualche sconcerto quanto alle facoltà psichiche dell'autrice: «Questo romanzo [«romanzo»!] è dedicato alla memoria del mio cane Jimmy. Io amo tutti gli animali della Terra, ma Jimmy era il mio cuore». Ed ancora, struggente: «Questo libro è il racconto di un periodo particolare della mia vita. Mezzo secolo dopo, ho ritirato la rete della memoria e ne ho tratto quel che ho potuto. Non sono uno storico: nomi, date e fatti *sono reali nella misura in cui sono riuscita a ricostruirli a partire da brandelli e frammenti della mia memoria* [corsivo nostro; con tali non-storici sarebbe andato a nozze, facendoli a pezzi, Arno Mayer!]. La mia storia è una pietra gettata in un lago; non potrò mai sapere fin dove arriveranno le increspature dell'acqua. A coloro che la leggono domando compassione per tutte le creature viventi. E auguro loro la pace». Come

che sia, in quarta di copertina la Nostra avverte: «Molta gente usa il termine "bestiale" per descrivere ciò che i nazisti facevano alle loro vittime, e ritiene che si comportassero "come animali". Quando sento queste affermazioni, io rispondo sempre: "No, i nazisti si comportavano come esseri umani". Solo gli uomini hanno la capacità di uccidere per piacere, assaporando la sofferenza degli altri. Nessun animale ha mai fatto ciò che io ho visto fare dai nazisti ai loro simili».

Affidata seienne dai facoltosi genitori ebrei belgi, poi deportati «ad oriente» e mai più rivisti, ad «una famiglia cattolica nella speranza di salvarla», la Nostra, sentendosi «incompresa e maltrattata» dagli infidi goyim («una notte sentì che parlavano di lei e che erano pronti a consegnarla ai tedeschi se l'avessero scoperta»), nel 1941 fugge da Bruxelles verso l'incognito Est in cerca degli scomparsi: «A piedi, da sola, sotto i bombardamenti, attraversa la Germania, la Polonia, l'Ucraina, tenendosi ai margini delle città per non essere fermata. Si nasconde nelle foreste. In Polonia l'aiuta a sopravvivere un branco di lupi con cui trascorre qualche tempo, accudendo i loro cuccioli. Saranno i partigiani ucraini a rimandarla indietro, sempre a piedi, dopo quattro anni» (così il Caretto; il *tour* di ritorno si dispiega in tutta tranquillità attraverso Romania, Jugoslavia, Italia e Francia).

Dopo la delicatezza mowgliana («Il mio ricordo più vivo è quello del mio incontro coi lupi. Avevo rubato della carne in una cascina, il contadino mi aveva ferito col forcone. Singhiozzavo nella foresta, disperata, quando è apparso un lupo. Era nero, maestoso, ma non ostile. Gli ho dato qualche pezzo di carne e si è avvicinato. Quella notte abbiamo dormito uno accanto all'altro. La mattina successiva ci siamo nutriti di nuovo insieme [...] I lupi mi accettavano perché portavo addosso il loro odore. Forse ho trascorso due mesi con loro, forse quattro. Il momento più bello è stato con una famiglia di lupi: padre, madre e cuccioli. Procurarsi cibo era più facile per me che per loro. Mi sentivo protetta e in cambio badavo ai loro piccoli»), immancabile e sapiente la nazi-oscenità: «Mi acquattai fra i cespugli e assistetti a una scena orribile, che sarà sempre stampata nella mia mente: un soldato tedesco trascinava per un braccio una ragazza. Anzi, una ragazzina, poco più di una bambina. Arrivati a pochi metri dal mio nascondiglio, lui la gettò per terra e cominciò a strapparle i vestiti di dosso, mentre lei cercava di coprirsi con le braccia e piangeva supplicandolo. Poi il soldato le diede un ceffone e le si gettò addosso. Quando si rialzò vidi che aveva i calzoni sbottonati. La ragazzina doveva essere svenuta, perché lui le diede un calcio e lei non emise neanche un gemito. Allora lui tirò fuori la pistola e le sparò in testa».

Niente dubbi però da parte della giustizia divina: «All'esplosione sobbalzai muovendo le foglie del cespuglio e il soldato si girò e venne dalla mia parte. Rimasi perfettamente immobile, senza neanche respirare, ma lui scostò i rami e mi trovò. Tenevo gli occhi chiusi ma capivo che si stava chinando su di me, ne sentii il fiato a pochi centimetri dal viso. Allora afferrai di scatto il coltello e glielo affondai nella pancia fino al manico. Aprii gli occhi e vidi il suo viso sorpreso mentre si stringeva il ventre da cui avevo ritirato il coltello. Poi mi cadde addosso, ma io mi divincolai e cominciai a colpirlo alla cieca: nella spalla, nel collo, dovunque. E ogni volta che lo colpivo, dentro di me dicevo: questo per quella ragazzina, questo per mio padre e mia madre, questo per Maman Rita, questo per la gente affamata del ghetto, per me, per la bambina che non sono mai stata. Mi fermai solo quando vidi che non si muoveva più».

Se il lettore si è orrorificamente commosso, sappia che avrebbe potuto commuoversi ancora di più, poiché il *reportage* non corrisponde al testo originale, ma è stato ingentilito dalla «traduzione e serializzazione» compiuta in tre puntate sul settimanale *Gente* (diretto dall'ebreo Sandro Mayer), a cura di tale Laura Bardare. L'*horror-kitsch* originale è indubbiamente più sceneggiato e sapiente (diamo solo il particolare più piccante): «La ragazza si lasciava continuamente cadere come una bambola di pezza nel tentativo di liberarsi dalla stretta del soldato, ma ogni volta lui la tirava su, a peso morto. Vidi la faccia terrorizzata di lei. Era giovanissima, poco più che una bambina [...] Lei lo supplicava e cercava di coprirsi con le braccia pallide e magre, con le lacrime che le colavano sul viso, ma lui continuò a maltrattarla e a strapparle gli abiti di dosso. A un tratto alzò un braccio e la colpì in faccia col dorso della mano. Lei emise un grido acuto e cadde a terra. Subito il soldato si gettò sopra di lei e cominciò a martellarla col suo corpo. Lei continuò a gridare, e a ogni grido di angoscia io sussultavo. Poi calò un silenzio terribile. Passarono alcuni istanti. Alzai leggermente la testa. Era svenuta? Il soldato si rimise in piedi come se niente fosse, come se si stesse alzando da un buon pasto. Fece un giro intorno alla ragazza prostrata e le diede un colpetto con la punta dello stivale. Lei non si mosse. Aveva le mutandine stracciate e il sesso pieno di sangue. Allora il

Raffigurare il non-raffigurabile

Tavole tratte da *Auschwitz - Un racconto a fumetti di Pascal Croci*, il melangolo, 2004, pp.52-53 e 56-57. Per la prima volta dopo l'osceno fumetto di Philippe Vuillemin e Jean-Marie Gourio, *Hitler=SS*, Edizioni Topolin, 1984, viene visivamente raffigurato l'«indicibile» della gassazione (persino Steven Spielberg, in *Schindler's List*, non aveva osato rappresentare la «Gaskammer» se non come un normale locale-doccia). Esplicito il proposito orrorifico-educativo dell'autore, basato su una delle maggiori olofantasie filmiche, strologato da Carlo Angelino nella prefazione all'edizione italiana: «"Ricordo che tutto è cominciato grazie a *Shoah* di Claude Lanzmann. La ricchezza delle testimonianze contenute in quel documentario mi aveva convinto che era possibile raccontare a fumetti la vita quotidiana nel campo di Auschwitz-Birkenau. A questo bisogna aggiungere le mie riflessioni sulla morte... Niente di morboso, solo quelle domande filosofiche che ogni individuo sano di mente dovrebbe porsi nel corso della sua vita". Con queste parole si apre la lunga intervista che Pascal Croci pone a conclusione della sua *fiction* su Auschwitz. Gli interrogativi che ne hanno motivato l'opera evocano le questioni fondamentali dell'uomo, quelle su cui si interroga da millenni. Perché Auschwitz non è un evento fra gli altri nella storia del Novecento, è, per così dire, l'evento che più di ogni altro ne caratterizza il percorso, e perciò si colloca in una prospettiva altra e diversa rispetto a tanti che ne hanno caratterizzato il cammino. Ma noi dobbiamo chiederci a tanti anni di distanza: la cultura europea ha veramente compreso il significato storico-epocale di Auschwitz, o si è limitata a celebrarne la memoria? Prova ne siano il persistere e il dilagare dell'antisemitismo nei paesi dell'Europa continentale, nonché l'ostilità dell'Unione Europea nei confronti dello Stato ebraico, il sostegno più volte manifestato verso i suoi nemici, a cui l'Europa stessa ha trasmesso, in alcuni casi deliberatamente, l'intero armamentario ideologico del più vieto e vergognoso antisemitismo del XX secolo. E tuttavia Auschwitz rappresenta pur sempre l'espressione concreta più evidente del male che ha caratterizzato quel secolo [...] Auschwitz non è stato l'inferno, è stato *più* che l'inferno; in ciò consiste la sua *unicità* e la sua *epocalità* che impongono a chi ha il compito di cercare la verità, una svolta radicale nella formulazione stessa della questione, che da sempre ci obbliga all'arduo esercizio del pensiero». Da parte nostra ci limitiamo a otto rilievi: i battenti della porta della reale «Gaskammer», in realtà un obitorio, si aprivano verso l'interno e non verso l'esterno; non viene raffigurata neppure una delle «colonne a graticcio» «testimoniate» per l'immissione dei granuli di Zyklon B; i «gassati» avrebbero dovuto essere raffigurati nudi, essendosi approntati per la «doccia»; il personale del «Sonderkommando» avrebbe dovuto procedere, stando alle innumeri «testimonianze», senza uso di maschera a gas ed anzi fumando (rispettoso delle «testimonianze», Croci non li ha però forniti di guanti né di tute impermeabili); il grido «laggiù ce n'è una che respira» (la figlioletta, estremo pathos!, di un membro del Sonderkommando) richiama le «testimonianze» della «gassata»-oloscampata Rivka Joselewska e di altri gaskammerscampati; al pari delle «squadre speciali» alias Sonderkommando, l'immondo termine «pezzi» (*Stücke*) per indicare i cadaveri da incenerire è tutto di fantasia e destituito di ogni realtà, gli internati venendo sempre, nella realtà, chiamati *Häftlinge*, e cioè «prigionieri»; la seconda vignetta di p.56 richiama, miscelando «realtà» fotografica e «realtà» fumettistica, una presunta «foto» di una presunta «fossa di cremazione», presuntamente «ripresa» a Birkenau (vedi *L'Album d'Auschwitz - D'après un album découvert par Lili Meier survivante du camp de concentration. Texte de Peter Hellman. Edition française établie et complétée par Anne Freyer et Jean-Claude Pressac*, Editions du Seuil, 1983, edizione originale: *The Auschwitz Album - A Book Based Upon an Album Discovered by a Concentration Camp Survivor, Lili Meier. Text by Peter Hellman*, Random House, 1981); far credere al lettore che «entro stasera tutto deve essere ridotto in cenere» versando dai bordi dell'immensa fossa «bergenbelsiana» «su questo schifo di puzza» (e cioè su migliaia di cadaveri) qualche litro di «schifezza di benzina», con la pretesa di ridurre a cenere e nulla in un giorno migliaia di cadaveri, rileva non solo una volontà di olotruffa, ma anche una qualche, e non lieve, oloinsensatezza.

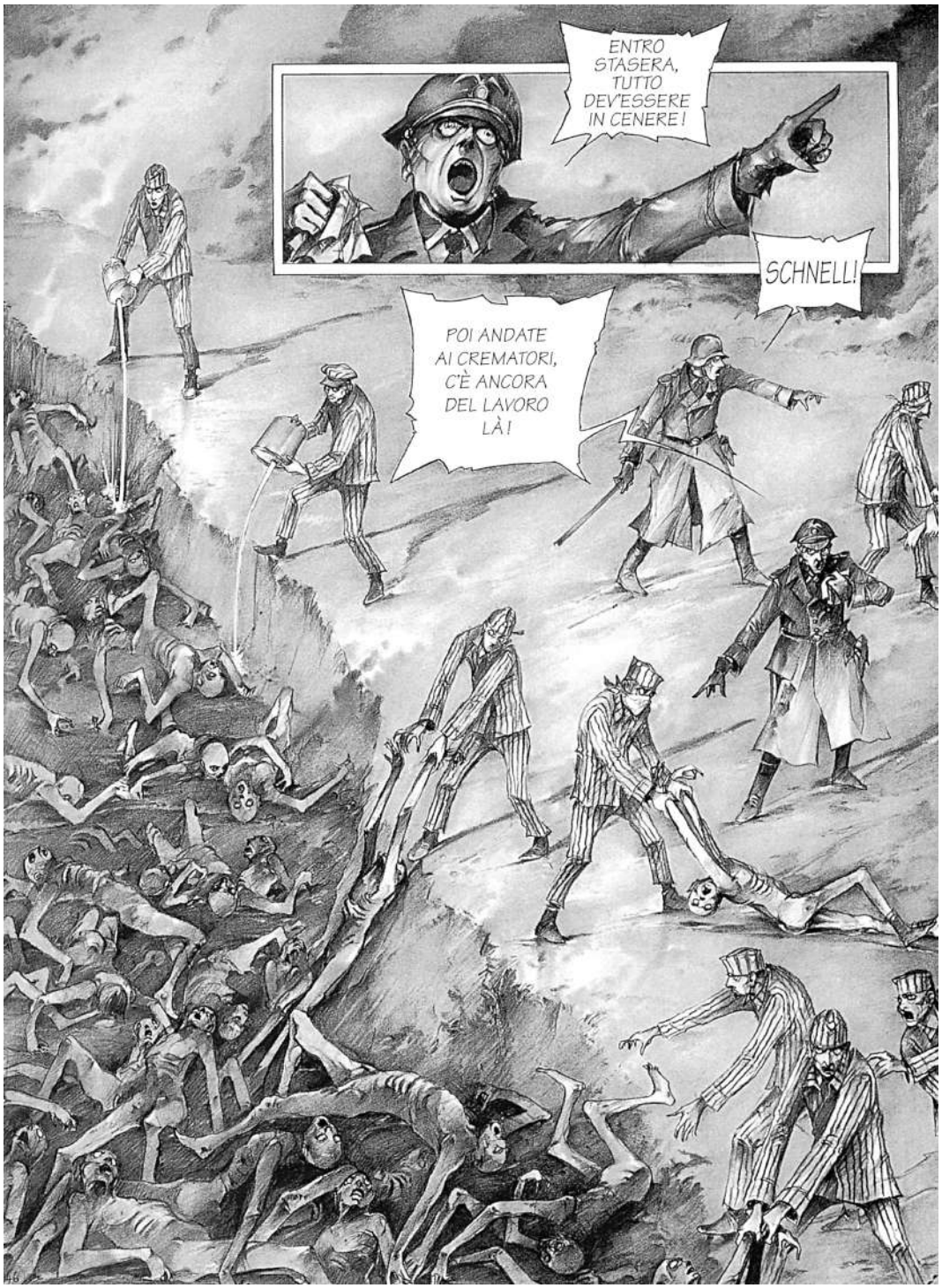


Tavola tratta da *Auschwitz - Un racconto a fumetti di Pascal Croci*, il melangolo, 2004, p.57.



Tavola tratta da *Auschwitz - Un racconto a fumetti di Pascal Croci*, il melangolo, 2004, p.56.



Tavola tratta da *Auschwitz - Un racconto a fumetti di Pascal Croci*, il melangolo, 2004, p.53.

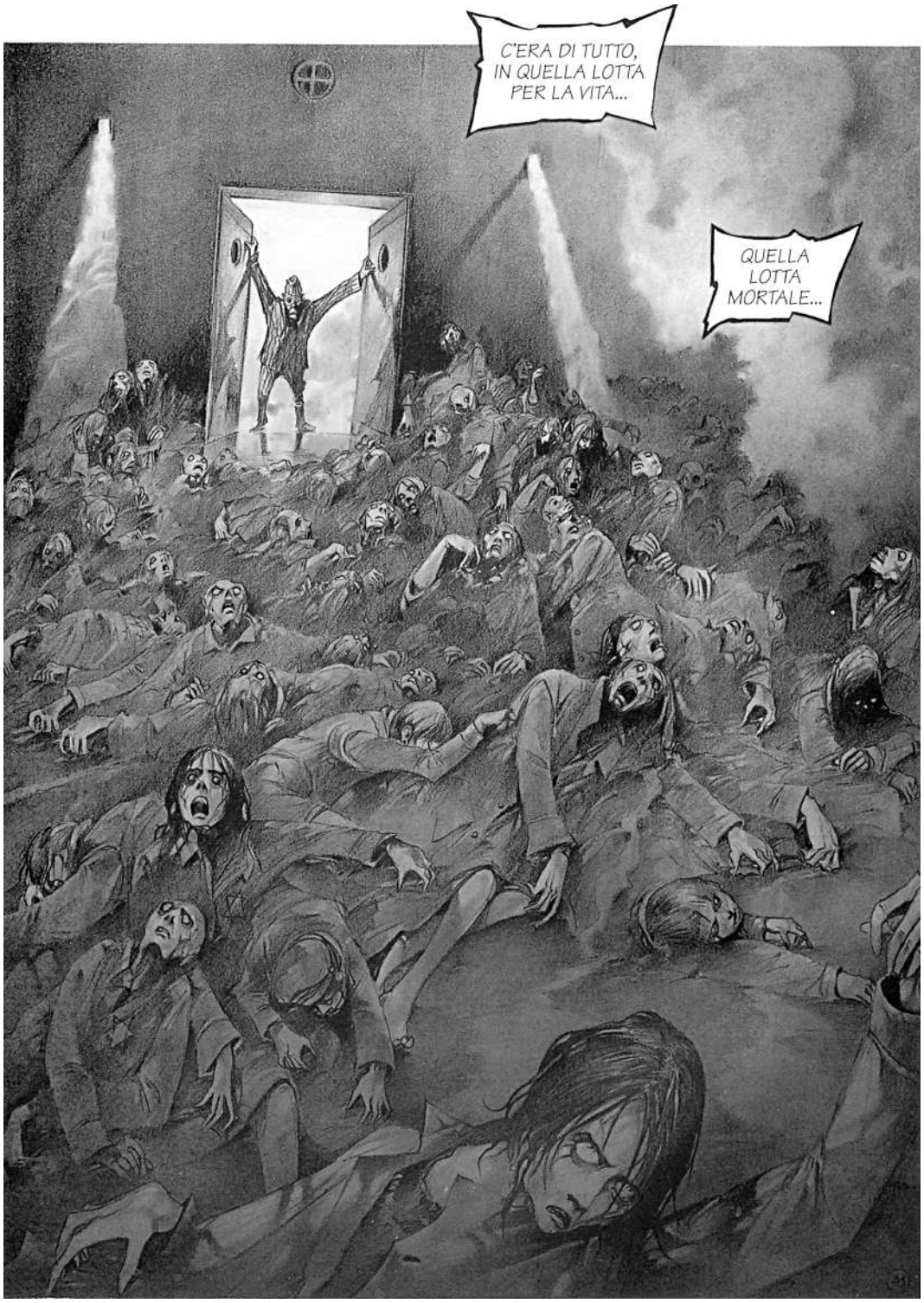


Tavola tratta da *Auschwitz - Un racconto a fumetti di Pascal Croci*, il melangolo, 2004, p.52.

soldato tolse la pistola dalla fondina, sputò sopra la ragazza e in tutta calma le sparò».

Poiché però esiste una qualche giustizia divina, essendo stata tirata troppo, ad un certo punto la corda, pur in ritardo, si rompe. Il 1° marzo 2008, titoli a tutta pagina – interna – dei quotidiani: l'ebrea Defonseca non è ebrea, ma è la cattolica belga Monique De Wael, i cui genitori sono stati deportati sì dai tedeschi, ma perché partigiani, non perché ebrei. La sua storia, singulta Matteo Sacchi pur prendendosela con «le imbecillità dei negazionisti», è «uno degli inganni storico-letterari più grossi degli ultimi vent'anni. Anzi, lo studioso della Shoah Maxime Steinberg ne ha parlato come di "una delle più grosse manipolazioni della storia"». Tremula l'intervista riportata da Luigi Offeddu, il quale riferisce pure dello sconcerto dell'editore francese (che confida ai giornali «una disperazione sbigottita»): «A parte mio nonno, odiavo gli altri miei parenti adottivi... Così mi sono raccontata una vita, un'altra vita, che mi tagliasse fuori da quella famiglia, lontano dalle persone che detestavo. Anche per questo mi sono appassionata ai lupi, sono entrata nel loro universo. E poi ho mescolato tutto. Ci sono dei momenti in cui non riesco a distinguere fra la realtà e il mio universo interiore. Chiedo perdono a quelli che si sentono traditi, ma li supplico di mettersi nei panni di una bambina di quattro anni che ha perduto tutto, che deve sopravvivere».

E il perdono, concesso con incredibile *chutzpah* per promuovere la Belmont e ri-incassare milioni con una «nuova edizione rivista» (fascetta: «Una storia appassionante che ha conquistato il mondo, una colossale invenzione che ha affascinato milioni di persone»), arriva dal disinvolto editore: «Oggi che il successo del libro è stato consacrato anche da un film, l'autrice ammette di avere inventato questa favola drammatica per salvarsi da una realtà dolorosa, quella della guerra, e delle accuse fatte a suo padre – nella Resistenza belga – di aver parlato sotto tortura. E questa favola col tempo si è impadronita di lei, fino a confondersi con i suoi ricordi, con la verità storica: raccontare storie cura le ferite dell'anima, tiene lontani gli incubi, aiuta a sopravvivere. Noi questo libro lo abbiamo pubblicato nel 1998 per la prima volta credendo nel suo valore di testimonianza, e lo ripubblichiamo nel 2008 in una nuova versione perché crediamo a tutti i lettori che lo hanno amato in questi anni, si sono emozionati e hanno partecipato al dolore di questa bambina: pensiamo che questa storia, benché frutto di fantasia, valga ancora la pena di essere letta». Quanto all'autrice, perfino i ringraziamenti, intrisi della più becera melensaggine: «Le persone che vorrei ringraziare sono troppe per essere citate qui, ma sappiano che non le ho dimenticate. Hanno la pelle di differenti colori e praticano religioni diverse, sono cittadini del mondo, sono miei fratelli e sorelle nell'amicizia e un giorno si incontreranno […] Ringrazio anche tutti coloro che nel mondo lottano per bandire la malvagità gratuita e la crudeltà, e cercano di salvare la natura e gli animali».

Per quanto dichiaratamente romanzo (ma romanzo impostato a mo' di docudrama per suggestionare il lettore facendogli trangugiare emotivamente tesi già demolite dalla razionale critica dei revisionisti), non possiamo poi non citare il wilkomirskidefonsecano «Le Benevole» del quarantenne «newyorkese-francese» Jonathan Littell, «novecento pagine di diabolica dimensione epica» (così la trionfale anteprima su *io Donna* del CdS n.40/2007), Premio Goncourt, in cui si confessa in prima persona – come quindi dubitare della realtà di quanto narrato, se viene confessato dallo stesso protagonista? – l'ex ufficiale SS Maximilian Aue, «colto, omosessuale, incestuosamente legato alla sorella» (e chi più ne ha più ne nazimetta). Il tutto, per conferire maggiore verosimiglianza, dalla viva voce del carnefice, «mostro ordinario nel cuore della macchina nazista, senza alcun rimorso, ma mescolando realismo, violenza ed erotismo».

Ed ecco un passo dei più nazighiotti: «Con le donne, e soprattutto con i bambini, certe volte il nostro lavoro diventava difficilissimo, rivoltava lo stomaco. Gli uomini si lamentavano continuamente, soprattutto i più anziani, quelli che avevano una famiglia. Di fronte a quella gente indifesa, a quelle madri che dovevano assistere all'uccisione dei figli senza poterli proteggere, che potevano soltanto morire con loro, i nostri uomini soffrivano di un estremo senso di impotenza, si sentivano anche loro indifesi [...] Io stesso avevo dei cedimenti. Durante un'esecuzione guardavo un bambino morente nella fossa: il tiratore doveva aver esitato, la pallottola aveva colpito troppo in basso, alla schiena. Il bambino ansimava, con gli occhi aperti, vitrei [...] un'altra volta, sull'orlo della fossa, una bimbetta di circa quattro anni venne a prendermi delicatamente per mano. Tentai di liberarmi, ma lei si aggrappava. Di fronte a noi fucilavano gli ebrei. "Gde mama?" domandai in ucraino alla bambina. Puntò il dito verso la fossa. Le accarezzai i capelli. Restammo così per parecchi minuti. Avevo le vertigini, avevo voglia di piangere. "Vieni con me, – le dissi in tedesco, – non

aver paura, vieni". Mi diressi verso l'imbocco della fossa; lei rimase immobile, trattenendomi per la mano, poi mi seguì. La sollevai e la tesi a un Waffen-SS: "Sii buono con lei", gli dissi abbastanza stupidamente. Provavo un'ira folle, ma non volevo prendermela con la piccola, né con il soldato. Lui scese nella fossa con la bambina in braccio e io mi girai bruscamente, mi inoltrai nella foresta. Era una pineta grande e chiara, senza sottobosco e pervasa da una luce dolce. Dietro di me crepitavano le salve». «La Shoah» – conclude Yosef Haim Yerushalmi (I) – «ha ispirato una massa di ricerche storiche superiore a quella di qualsiasi altro avvenimento nella storia degli ebrei, ma temo proprio si possa affermare che la sua immagine viene costruita più nel crogiuolo del romanziere che nell'officina dello storico».

In attesa di altre rivelazioni, chiudono il settetto falsista (oltre a Wilkomirski, alla Defonseca e a Littell, si ricordino le «licenze poetiche» wieseliane) tre affabulatori goyish: l'australiano Donald Watt, sé-dicente deportato auschwitziano, autore dell'«autobiografia» *Stoker*, edita con grande successo nel 1995; il regista austriaco Conny Hannes Meyer, le cui memorie, uscite nel 2006, lo davano deportato a Mauthausen; e soprattutto il catalano Enric Marco, autore nel 1978 dell'«autobiografia» "Memorie dell'inferno", anarchico *rojo* «deportato» a Flossenbürg, protagonista di centinaia di oloconferenze soprattutto nelle scuole, presidente dell'*Amical Mauthausen* e, si turba Claudio Magris, «figura simbolica – sino allo smascheramento della sua messinscena – in quanto rappresentante dei deportati spagnoli nei Lager nazisti».

L'olocarriera del Nostro – pluridecorato «protagonista di un caso eclatante di falso che ha scosso e turbato violentemente l'opinione pubblica spagnola, amareggiato e indignato gli antifascisti suoi ammiratori, scatenato accuse e difese» e purtuttavia «voce sovrapersonale e corale di chi ha vissuto uno dei massimi orrori della storia» – si chiude nel maggio 2005 quando, per attenuare lo scandalo, viene allontanato dalle olocerimonie a Mauthausen. Pur accettando, anzi rivendicando *à la* Wiesel, sotto il titolo "Il bugiardo che raccontava la verità", la liceità della descrizione marchiana di «orrori autentici», Magris conclude: «Aldilà di ogni stravaganza personale, la colpa oggettiva che viene giustamente imputata a Marco è di portare, sia pure involontariamente, acqua al velenoso mulino del revisionismo e del negazionismo [...] In questo senso, la sua irresponsabilità è criminosa, perché in questi casi non è lecito scherzare né indulgere ai propri fantasmi e deliri».

Quanto alla narrativa di evasione *thrilling*/spionistico/poliziesca (per la fantascienza dicemmo al cap.XVII), citiamo, tra le centinaia di autori e decine di migliaia di richiami anti-«nazi» sparsi in migliaia di romanzi, i confratelli Amos Aricha, Michael Bar-Zohar, Larry Collins, Franco Enna, Joseph Heywood, Harry Kemelman, Stuart Kaminsky, Eli Landau, Dominique Lapierre, Ib Melchior, Johannes Mario Simmel e Leon Uris, e i goyim Alan D. Altieri, Ken Follett, Frederick Forsyth, Robert Ludlum, Giorgio Scerbanenco, John Shirley e William Diehl.

Una menzione a sé – per la sottigliezza delle suggestioni e l'«aggiornamento» sull'oloattualità – merita John Katzenbach, del quale citiamo il colloquio tra la responsabile di un olocentro-di-documentazione e l'investigatore co-protagonista (negro e ultra-umano, nonché intelligente): «"È assolutamente proibita ogni commercializzazione del materiale. Ma soprattutto vogliamo evitare i revisionisti". "I che?", domandò Robinson. "Coloro che negano l'esistenza dell'Olocausto". "Ma sono pazzi?" - sbottò Robinson - "Voglio dire, come si può...". Esther Weiss alzò lo sguardo reggendo una piccola busta marroncina: "Sono molti coloro che vorrebbero negare l'esistenza del più grande crimine della storia, detective. Gente disposta a sostenere che le camere a gas erano in realtà impianti per lo spidocchiamento. Gente pronta a dire che i forni servivano a cuocere il pane e non le persone. A pensare che Hitler era un santo e che tutti i ricordi del terrore da lui instaurato non erano altro che complotti". Fece un profondo respiro: "Le persone ragionevoli potrebbero considerarle le opinioni di una banda di folli. Ma non è così semplice. Sono sicura che lei lo capisce, detective". Robinson non capiva affatto, ma non disse nulla"».

Delle immagini delle 260 pellicole anti-«naziste» prodotte nel conflitto, delle 540 pellicole «rieducative» maggiori e delle suggestioni indirette di migliaia di pellicole di ogni genere prodotte nei sessant'anni seguenti, del bombardamento diuturno dal Piccolo Schermo e dalla carta stampata (centinaia di volumi di «memorie» e migliaia di *fiction* più aperta, centinaia di quotidiani, migliaia di periodici e di fumetti per miliardi di copie), dell'immissione sul mercato di decine di videogiochi anti-«nazisti» a partire dal 1990 (per tutti: *Beyond Castle Wolfenstein* I e II) fino al 2008 (tra i mille: *Call of Duty* della *Activision* e *Hidden & Dangerous 2* della *Gathering*, ambientati nella

Guerra Mondiale e dove il giocatore può stare solo dalla parte del vincitore «buono», un marine o un SAS inglese, non mai da quella del «cattivo», sempre un tedesco o un «nazista» *tout court*) – di tutto questo marciume è stato sostanziato l'Immaginario «nazi-tedesco» di tre generazioni.

* * *

Secondo Boguslaw Drewniak, nei dodici anni della Rivoluzione Nazionale vengono prodotte in Germania, oltre a documentari e cinegiornali, 1150 lungometraggi narrativi, girati da 200 registi (oltre ad una ventina di film incompiuti nei primi mesi del 1945); ad essi si aggiungono 450 film narrativi che non superano i 1500 metri. Ad esclusione delle co-produzioni estere, di tali 1150 lungometraggi ne vengono proiettati al pubblico 1094. Nell'immediato dopoguerra, 217 di essi vengono proibiti dalle Forze di Occupazione in quanto contenenti accenni esaltanti «il fascismo e il militarismo» (David Stewart Hull ci dà le cifre di 1363 film prodotti e 208 proibiti).

La massima parte dei film proibiti non riguarda peraltro la specifica esperienza nazionalsocialista: 48 sono infatti impostati su argomenti storici, dall'Italia medioevale a Federico II di Prussia, da Maria Stuarda ad Andreas Hofer, da Bismarck al conflitto anglo-boero; 30 trattano della Grande Guerra e del dopoguerra; 46 vertono su aspetti della Rivoluzione Nazionale, sui valori della *Heimat* germanica e sulla vita dei *Volksdeutschen* (tre sulle stragi del settembre 1939 ad opera dei polacchi); 28 su argomenti «militaristici» e su eventi del secondo conflitto mondiale; 2 su vicende ambientate negli anni della guerra civile spagnola; 63 sono infine di pura narrativa (da vicende amorose a racconti di vita giapponese, dalla vita nelle scuole di volo ad argomenti polizieschi, dalla rappresentazione di eventi quali l'affondamento del Titanic alla trasposizione del romanzo *Immensee*). Per decenni tali pellicole vengono bandite dagli schermi, e decine lo sono tuttora, dai manutengoli bonniani, decisi a proteggere i tedeschi dalla perniciosa influenza della Dignità nazionale e della Ragione, del senso di Giustizia e dell'ansia di Verità. Inoltre, se da un lato la massima parte dei film prodotti durante il Terzo Reich vengono oggi derisi quali opere di mera «evasione», ad arte create per istupidire e distogliere gli spettatori dalla realtà (similmente, in Italia vengono criticate le pellicole degli anni Trenta, «infamate» con l'espressione «telefoni bianchi»), dall'altro vengono biasimati, per motivi opposti, quelli più impegnati, a partire da *Triumph des Willens* (1935) per finire a *Jud Süß* (1940), e senza tralasciare il magnifico *Olympia* (1936).

Kolberg, ultimo capolavoro di Veit Harlan, la risposta tedesca a «Via col vento», illustra in superbi colori e alta tensione narrativa l'assedio della cittadella prussiana da parte delle truppe napoleoniche, mostrando le speranze, le disillusioni, le sofferenze dei vinti. Del film, presentato il 30 gennaio 1945 a Berlino e ai difensori della fortezza atlantica di La Rochelle ai quali giunge via aerea – assediati fin dal giugno 1944, deporranno le armi solo il 9 maggio – i tedeschi post-bellici non hanno potuto vedere nulla fino al 1966, anno in cui viene presentato alle masse rieducate in una versione appositamente curata onde preservarle dalle suggestioni «naziste».

Il cinema nazionalsocialista ha sempre teso a presentare, con intelligenza, umanità e senso delle proporzioni ammessi dai più obiettivi studiosi, i lati positivi delle vicende del popolo tedesco, i diversi momenti della sua storia, i valori della sua visione del mondo. A differenza di quanto compiuto dalle democrazie, l'avversario, persino il nemico mortale, non è mai stato trattato come un essere inferiore ed abietto, un pazzo degno di scomunica e annientamento. «È risaputo» – scrive Arthur Maria Rabenalt – «che relativamente piccolo fu il numero delle pellicole di odio e istigazione [*Haß- und Hetzfilme*] nella produzione complessiva di questi dodici anni».

Similmente Sakkara/Morani: «Fra il 1933 e il 1945 vennero prodotti in Germania circa 1400 film, che segnarono l'inarrestabile ascesa di un cinema che produceva opere onorevolissime e molto ben curate, le quali, per il 90%, non avevano nulla a che fare con film di propaganda più o meno diretta [egualmente Robert Paxton: «Il 90% dei film prodotti sotto il nazismo erano spettacoli leggeri privi di contenuti apertamente propagandistici»]. Esaminandoli scrupolosamente, si riscontra che il loro obiettivo fondamentale era quello di tenere alto il morale di una popolazione sottoposta quotidianamente a incursioni aeree nemiche, a restrizioni alimentari, trepidante per la vita dei propri cari sparpagliati sui vari fronti di guerra in tutto il mondo. Ed è doveroso sottolineare che si trattava di film che, sul piano artistico e spettacolare, potevano competere a pari merito, e in

alcuni casi superare, anche la produzione americana. Da qui l'obiettivo perseguito dai vincitori della guerra di "distruggere immediatamente" un concorrente giunto all'apogeo di quella attività economica, fra le più ricche e redditizie del mondo, che era stata fino alla fine degli anni Trenta, sotto il dominio illimitato di Hollywood. Da sottolineare che al termine della guerra, la UFA [*Universum Film Aktiongesellschaft*, fondata nel 1917 per contribuire allo sforzo propagandistico bellico, statalizzata nel 1933] aveva già realizzato 15 film lungometraggio a colori (pari al 10% della produzione), proporzione molto superiore, per qualità e quantità, a quella raggiunta a Hollywood dalla Technicolor».

Se pressoché nulla è stato prodotto contro inglesi, americani e russi, nulla contro il liberalismo e pochissimo contro il comunismo (vedi *G.P.U.*, «Ghepeù» di Karl Ritter, 1942: due giovani arruolati a forza dallo spionaggio sovietico sono strappati alla morte all'ultimo momento da agenti tedeschi), anche le pellicole anti-ebraiche – e in senso storico, poiché non furono mai trattati temi politici – si possono contare sulle dita di una mano.

Precisamente, a parte qualche scena inserita con misura in alcuni film degli anni più tardi (David Stewart Hull parla, quanto a Karl Ritter, di «*passages of Jewish stereotypes*»), si tratta di: *Robert und Bertram* (Robert e Bertram) di Hans Heinz Zerlett, commedia musicale ambientata nell'Ottocento del Biedermeier, presentata nel luglio 1939 («infame lavoro [...] trama idiota [che] sfrutta uno per uno, matematicamente, tutti i possibili stereotipi antisemiti», la bolla Rudolph Herzog); *Die Rothschilds* (I Rothschild) di Erich Waschneck, film sull'ascesa dei figli del vecchio Meyer Amschel, luglio 1940; *Jud Süß*, «Süss l'ebreo» di Harlan (per inciso, regista sposato a un'ebrea), sull'*Hofjude* (ebreo di corte) Joseph Süsskind Oppenheimer, spregiudicato finanziere, direttore della Zecca e ministro delle Finanze del duca del Württemberg, settembre 1940; *Der ewige Jude* (L'eterno ebreo) del Reichsfilmintendant (capo del dipartimento cinematografico al ministero di Goebbels) Fritz Hippler, documentario di cento minuti sulla Questione Ebraica, distribuito nel novembre 1940, nel quale la voce commentante definisce icasticamente il giudaismo: «Questa non è una religione, ma una dichiarazione di guerra ai non-ebrei».

Anche il film di Harlan, descritto nel dopoguerra come il prototipo dell'antisemitismo più becero (Jerzy Toeplitz scrive che «nulla ha a che fare con un'opera artistica, resterà in eterno una vergogna del cinema tedesco all'insegna della svastica»; Buruma, che non ha, con tutta evidenza, visionato *Schindler's List*, lo dice «un film cui è impossibile assistere senza sentirsi male»), ma fedelmente basato sul romanzo di Lion Feuchtwanger, suscita in realtà nello spettatore, per l'orribile fine incontrata dal protagonista (arrestato per sovversione ed esposto alla gogna in una gabbia di ferro, viene impiccato per alto tradimento il 4 febbraio 1738), tratti di umana compassione nei suoi confronti. Deciso è invece il disprezzo dimostrato verso i reggitori del ducato, individui gretti, fatui e incuranti del proprio popolo.

L'ultima pellicola nazionalsocialista, elevata testimonianza di dignità morale e di amore civile, narra della piccola comunità umana di un caseggiato di Zehlendorf sotto l'infuriare del terrorismo aereo anglo-americano. Voluto da Goebbels quale estrema testimonianza (eguale sarà il titolo del suo articolo comparso il 16 aprile 1945 su *Das Reich*) e girato nell'ultimo, terribile inverno da Wolfgang Liebeneiner, il film si deve considerare perduto.

Resta la ricostruzione di Hans-Christoph Blumenberg, resta il titolo, ricordo, monito e pegno: *Das Leben geht weiter*. La vita continua.

RABULISTIK



da: *Tully Filmus, selected drawings,* The Jewish Publication Society of America, 1971, p.52

XXXI

Comunisti e compagni di strada

Cos'è la Scienza? La Scienza è: cercare, con gli occhi bendati, in una stanza buia, un gatto nero. Cos'è la Filosofia? La Filosofia è: cercare, con gli occhi bendati, in una stanza buia, un gatto nero che non c'è. Cos'è il Materialismo Dialettico? Il Materialismo Dialettico è: cercare, con gli occhi bendati, in una stanza buia, un gatto nero che non c'è, e gridare ad un tratto: «Ecco, l'ho preso!».

Antoine e Philippe Meyer, *Storie per seicento anni*, 1978

E' filosofi ed e' teologi e tutti gli altri che scrutano le cose sopra natura o che non si veggono, dicono mille pazzie; perché in effetto gli uomini sono al buio delle cose, e questa indagazione ha servito e serve più a esercitare gli ingegni che a trovare la verità.

Francesco Guicciardini, *Ricordi*, II 125

Come apostoli del nuovo vangelo noi dobbiamo sentire un'affinità di spirito con gli apostoli – e non con i filosofi – di ogni tempo. Anche se non crediamo più nel Dio dei cristiani o in quello di Robespierre, nondimeno la nostra intera vita e le nostre aspirazioni sono di gran lunga più apostoliche che filosofiche [...] L'atteggiamento spirituale [...] scelto dagli "apostoli" del nostro tempo, come per esempio un August Willich o un Barbès, è la ricerca del martirio come prova del fuoco per il proprio credo. Questa è *Schwärmerei* [esaltazione] se vuoi, ma una *Schwärmerei* giustificata dalla storia e motivata dalla vita.

Moses Hess, lettera a un amico, 1850

Molti [ebrei] non hanno più fede in una rivelazione divina; essi idealizzano e razionalizzano il pensiero ebreo e vedono nell'accettazione di questo pensiero da parte degli uomini di tutte le religioni l'età d'oro, la religione dell'avvenire. Alcuni hanno eziandio rinunciato ad ogni convinzione religiosa ed hanno abbracciato il materialismo.

Giuseppe Panonzi, *L'ebreo attraverso i secoli*, 1898

Che cosa sono le opere ebraiche – il Pentateuco e i Profeti – se non un monumento letterario alla lotta di classe tra ricchi e poveri?

Nachman Syrkin, in *Die Jüdische Volksstimme*, febbraio 1900

Il marxismo aspira a stabilire un mondo perfetto ove le religioni e le nazioni scompariranno così come i conflitti sociali. Questo schema, lo si vede, s'inserisce perfettamente nel quadro del messianismo. Alla fin fine, il pensiero di Marx non è che la secolarizzazione della tradizionale escatologia ebraica.

Hervé Ryssen, *Les origines religieuses du mondialisme*, 2006

Per i radicali ebrei, i più lontani dalla tradizione religiosa ebraica, "il socialismo era un giudaismo secolarizzato".

Jerold S. Auerbach, *Rabbis and Lawyers*, 1990

Il sogno ebraico di un potere mondiale è essenzialmente un sogno religioso [...] Il comunismo non è altro che una dottrina politica destinata a pavimentare la strada del potere ebraico.

P.E. Lalanne, in Dieckmann, *Beyond Jonestown*, 1981

Gli ebrei liberali, gli ebrei radicali, gli ebrei modernisti, gli ebrei agnostici sono diventati l'elemento dominante nell'ebraismo. Abbiamo prodotto un numero sproporzionato di rivoluzionari, vessilliferi delle armate mondiali di «liberazione» [...] Dovete imparare ad avversare e temere l'ebreo moderno e «non assimilato», più di quanto non fate col vecchio ebreo. Per voi, è molto più pericoloso. Un tempo il suo odio per il vostro modo di vita era sottinteso. Oggi è aperto ed attivo [...] Noi ebrei siamo accusati di essere distruttori. Siamo una massa sradicata in cerca di soddisfazione. Non possiamo trovarla. Siamo distruttori, perfino negli strumenti di distruzione che volgiamo a conforto. Gli ebrei resteranno distruttori eterni. Niente di ciò che farete placherà le nostre domande.

Maurice Samuel, *You Gentiles*, 1924

La patria [dell'anarchismo] è il ghetto ebraico, la Zona di Residenza degli ebrei, dove spira un'aria di imminente esplosione rivoluzionaria. La culla dell'anarchismo russo fu Bialystok. Esso si diffuse soltanto entro i confini della Zona di Residenza ed esclusivamente tra la popolazione ebraica [...] L'anarchismo ha preso piede anche a Parigi, a Londra e laddove si siano stabiliti emigrati ebrei.

Undzere anarkhistn, editoriale in *Folks-tsaytung*, 26 febbraio 1906

Secoli dopo, la stessa certezza di un nuovo inevitabile ordine mondiale si è fatta vangelo per le masse europee con la dottrina dell'ebreo Marx. Anche qui si è inverato il messianismo (secolarizzato secondo lo spirito del XIX secolo), realtà per sempre sottratta al singolo individuo. Ad aprire il Regno non è più Dio con un atto di grazia, ma l'imperiosità, scientificamente riconosciuta, delle leggi del mondo sociale.

Hans Kohn, *Die politische Idee des Judentums*, 1924

L'idea di giustizia sociale e la speranza messianica di redenzione sono i fondamenti del giudaismo e nel corso delle generazioni si sono profondamente radicate nell'anima, nella coscienza e nel sentimento esistenziale del singolo ebreo, anche di chi ha perso ogni legame con la religione. L'occuparsi di sociologia, politica sociale o politica è divenuto un chiaro surrogato della religione.

Ernst Noam, in Kaznelson S., *Juden im deutschen Kulturbereich*, 1959

Non è illegittimo chiedersi se non sia puramente casuale il fatto che un numero non trascurabile di pensatori socialisti proviene da famiglie ebraiche. Anzitutto bisogna dire che non si può comprendere il socialismo utopico se non lo si riconduce alle sue origini ebraiche. Esso si è infatti ispirato chiaramente agli ideali profetici dell'uguaglianza di tutti gli uomini e alla protesta biblica contro lo sfruttamento e l'oppressione, alla speranza in un «mondo nuovo», dove non vi fossero più odio e discriminazioni. Lo studio della Bibbia e del Talmud nel corso delle generazioni ha certamente esercitato un suo influsso decisivo, anche se non sempre in modo consapevole.

Nathan Peter Levinson, *Il messia nel pensiero ebraico*, 1994

Se i militanti ebrei di sinistra si reclutano soprattutto tra gli ebrei allontanatisi dalla pratica del giudaismo, è perché essi cercano e trovano nel marxismo e nel socialismo le tematiche spirituali cui aspira la loro carne, educata da cinquanta generazioni di antenati che hanno loro inculcato, in modo non sradicabile, una tale sete.

Paul Giniewski, *Les complices de Dieu*, 1963

Il *comunismo* come tendenza alla *comunanza* dovrebbe essere sempre distinto dal *socialismo* in quanto aspirazione alla *cooperazione* sociale e al riconoscimento dell'umanità in ogni suo membro. Il socialismo è ariano (Owen, Carlyle, Ruskin, Fichte), il comunismo è ebraico (Marx) [...] L'ebreo è un comunista congenito.

Otto Weininger, *Sesso e carattere*, 1903

Abbiamo un grande debito verso gli ebrei. Per non dire di Heine e di Börne, Marx era di puro sangue ebraico; Lassalle era ebreo. Molti dei nostri migliori sono ebrei. Il mio amico Victor Adler, che sconta il carcere a Vienna per la devozione alla causa del proletariato; Eduard Bernstein, direttore del londinese *Sozialdemokrat*; Paul Singer, una delle migliori personalità nel Reichstag – gente della cui amicizia sono orgoglioso, tutti ebrei! Non mi sono fatto ebreo io stesso frequentando il «*Gartenlaube*» [bersò, chiosco]?

Friedrich Engels, in una lettera del 1890, in Jaff Schatz, 1991

Fu l'ebreo che inventò il marxismo. È l'ebreo che nei decenni passati ha cercato di attizzare la rivoluzione mondiale attraverso il marxismo. È l'ebreo che oggi guida il marxismo in ogni paese. Solo il cervello di un nomade privo di nazione, razza e paese può avere partorito questa dottrina infernale.

Joseph Goebbels a Norimberga, 13 settembre 1935

The World is our fatherland; socialism is our religion, Il mondo è la nostra patria; il socialismo la nostra religione.

motto dell'americana UHT *United Hebrew Traders*, 1890

Verso il basso diveniamo proletari, sovversivi, costituendo i sottufficiali d'ogni partito rivoluzionario; e contemporaneamente cresce verso l'alto la nostra terribile potenza finanziaria.

Theodor Herzl, *Der Judenstaat*, 1896

Un ebreo dello *shtetl* rientra da Varsavia, che ha visitato per la prima volta. Stupefatto, racconta agli amici, raccolti intorno a lui, quello che ha visto: «Varsavia è una città straordinaria! Ho incontrato un ebreo, un grande conoscitore del Talmud, lo sa a memoria! Ho incontrato un ebreo comunista convintissimo, uno vero! Ne ho incontrato uno che ha aperto un negozio con più di cinquanta impiegati e ha un'enorme villa con un sacco di domestici! E poi ne ho incontrato uno completamente ateo! Che ricchezza nella diversità, a Varsavia!» «Ma è normale che tu abbia incontrato ebrei così diversi: Varsavia è una città molto grande. Ci saranno almeno un milione di ebrei, laggiù. Cosa c'è di straordinario?» «Voi non avete capito: era lo stesso ebreo!»

witz ebraico, in Daniel Lifschitz, *Ride bene chi ride ebraico*, 1999

«Se tutti gli ebrei sono banchieri, come fanno a essere anche comunisti?». «Semplice: se non riescono a distruggerci in un modo, ci provano nell'altro».

i due padroni di casa nel film *Cabaret*, id., di Bob Fosse, 1972

A Rothschild corrispondono Marx e Lassalle, alla lotta per il denaro la lotta contro il denaro, e il cosmopolitismo dello speculatore si trasforma nell'internazionalismo proletario e rivoluzionario.

Bernard Lazare, *L'antisémitisme*, 1894

Le due internazionali della Finanza e della Rivoluzione [...] sono i due volti dell'internazionale ebraica.

il «francese» René Groos, *Noveau Mercure*, maggio 1927

La nostra razza ha donato al mondo un nuovo profeta, ma ha due volti e porta due nomi: da un lato, il suo nome è Rothschild, capo dei grandi capitalisti; dall'altro, Karl Marx, l'apostolo dei nemici del capitalismo.

il «danese» Blumenthal, in *Judisk Tidskrift* n.57, 1929

Il bolscevismo comincia a realizzare quello che avevano predicato gli antichi profeti; la meta sovietica è biblica, lo si sappia oppure no.

un sionista russo, in Ernst Bloch, *Il principio speranza*

Ma il sogno di un'America anarchica non tramontò mai per Emma Goldman, né per [Alexander] Berkman: entrambi avevano proiettato sugli Stati Uniti le speranze rivoluzionarie russe insiemme con l'idea giudaica di terra promessa.

James H. Billington, *Con il fuoco nella mente*, 1980

In questo secolo abbiamo assistito alla «canonizzazione» di un quarto documento, *Das Kapital* di Karl Marx, la «bibbia» dei comunisti. Tutti e quattro [il Vecchio e il Nuovo Testamento, il Corano e *Das Kapital*] sono documenti sostanzialmente semiti che hanno cambiato o modellato il mondo più a fondo di ogni altro documento o di ogni altra idea nella storia.

Max I. Dimont, *The Indestructible Jews*, 1971

[Nella sua polemica con Eugen Dühring] Engels certo non sottolineò i fondamenti giudeo-cristiani del socialismo, e tuttavia è possibile scorgere in quest'opera [lo stucchevole *Anti-Dühring*] l'influenza di un mito centrale dei socialisti che ha molto in comune col cristianesimo, e cioè il fatto che la loro era la visione di una futura società di fraternità e solidarietà; tutti i popoli e tutte le razze, ebrei e gentili, tedeschi e francesi, sarebbero vissuti in armonia e in mutua comprensione. Questo universalismo e la sollecitudine socialista per il povero e per l'oppresso era fondamentalmente diverso dal disprezzo mostrato da Dühring per la "mentalità da schiavi" giudeo-cristiana e dal suo rifiuto del frammischiamento delle razze.

Albert Lindemann, *Esau's Tears*, 1997

Ci sono buone ragioni per considerare la massima parte delle manifestazioni della sinistra ebraica nate sul finire del XIX secolo come forme secolari di giudaismo.

Kevin MacDonald, *A People that Shall Dwell Alone*, 1994

Marxism is not a scientific theory at all, but a piece of clever Jewish superstition, Il marxismo non è affatto una teoria scientifica, ma una forma di ingegnosa superstizione giudaica.

Paul Johnson, *Storia degli ebrei*, 1991

Molti ebrei identificano con gioia nei princìpi del comunismo sovietico gli antichi richiami dei loro profeti, lo stato di perfetta giustizia ed eguaglianza che è il regno del Messia. E sembrano perfettamente disposti a sostituire il loro leggendario messianismo con la Terza Internazionale.

Jerôme e Jean Tharaud, *The Chosen People*, 1929

Il comunismo è nato dal cristianesimo [...] Considero il comunismo una religione, in particolare una religione tipica della famiglia giudaica, nella quale la mitologia giudaica si è conservata sotto il mascheramento di un lessico non teista.

Arnold Toynbee, *Choose Life*, 1978, in A. Daniélou

Gli umoristi tedeschi che negli anni Venti raffiguravano gli ebrei al contempo come tronfi capitalisti che inghiottivano la civiltà europea e come infami terroristi rossi che complottavano per far saltare la civiltà occidentale, non si lasciavano andare del tutto alla fantasia, anche se gli apologisti ebrei allora, e gli storici ebrei oggi, amano lanciare quest'accusa e cercano di dimenticare tutta la faccenda [...] La memoria del grido di giustizia sociale lanciato dai profeti resterà in un cantuccio della coscienza, o nell'inconscio, anche di quei comunisti atei confessi che crebbero disprezzando quale oppio dei popoli il giudaismo e ogni religione rivelata, narcotici usati dalle classi dominanti per far dimenticare ai lavoratori la loro personale miseria e far perdere loro l'identità di classe.

Norman Cantor, *The Sacred Chain - A History of the Jews*, 1996

La propensione dell'ebraismo per le attività di sovversione di ogni nazione e degli ordinamenti statali «tradizionali» è stata oggetto di numerose opere di analisi storico-politologica. Raramente però si è cercato di andare a fondo per spiegare, al di là delle contingenti motivazioni e degli specifici episodi di reazione, tale presa di posizione, costante non solo della storia di tutti i tempi e paesi, ma della conformazione psichica, e quindi dell'ideologia, delle genti del Libro. Che gli episodi di sollevazione dell'ebraismo – dall'antica Roma alla Russia zarista fino ai moti nell'Europa Centrale nel primo dopoguerra – siano stati costantemente informati dalle idee messianiche del Mondo Nuovo e del rovesciamento dell'esistente, ci pare indubbio. Altro, quindi, che blaterare di «mito dell'ebreo come fonte di rivoluzione», come fa Judd Teller, vedendo in un «buon» Israele il «caprio espiatorio della rivoluzione».

Oltre ad una precisa scelta riduttiva di storici e analisti socio-politici, mossi dalla volontà di occultare le primarie responsabilità ebraiche nella genesi della più sanguinaria tirannia di ogni tempo – il comunismo o Socialismo Reale – a celare al grande pubblico tale *centrale* presenza del giudaismo in tutti i maggiori conati rivoluzionari dell'ultimo secolo è stato anche il fatto che da quel medesimo complesso ideologico, variamente laicizzato e attualizzato, sono stati contaminati e mossi all'azione per secoli anche vasti settori del mondo goyish, dapprima con la mediazione dei gruppi millenaristici medioevali, indi con le infinite sette del cristianesimo protestante. Inoltre, se da un lato le spinte rivoluzionarie hanno talora avuto la loro genesi in concreti motivi economico-sociali, dall'altro occorre ancor più focalizzarsi, per chi non voglia arrestarsi alla superficie delle cose, su quelle motivazioni psichico-ideologiche che, fatte proprie nei secoli dagli spiriti inquieti dei più diversi paesi, hanno tuttavia avuto la loro *sorgente* nel paradigma religioso-esistenziale giudaico: «Da Abramo e Giacobbe, che annientarono gli dei dei loro padri, e da Mosè, che nell'ira "abbattè l'egiziano", fino ai moderni capi del socialismo e del comunismo sono di gran lunga ebrei i massimi esponenti rivoluzionari della storia mondiale, combattenti, vincitori, annunciatori, protestanti... eterni protestanti contro l'eterna inestirpabile ingiustizia delle società umane» (Fritz Kahn).

Equilibrato, già lo storico inglese Hilaire Belloc aveva rilevato, nel 1922: «Prima della Grande Guerra si sarebbe potuto dire che l'intero movimento socialista, sia per quanto riguardava i funzionari sia per quanto riguardava i capi [*so far as its staff and direction were concerned*], era cosa ebraica; e che mentre in Occidente esso adottava una forma puramente economica, ad Oriente – nell'Impero russo – ne prendeva anche una politica, e che la crescente forza rivoluzionaria in tale impero era ebraica sia nella direzione che nel potere propulsivo. Tale era la situazione alla vigilia della Grande Guerra [...] Tutto ciò era ufficiale, ma soprattutto la stampa, con la sua vasta influenza, aveva rifiutato di prendere atto della realtà, per qualsivoglia aspetto si considerasse. La convenzione che vietava ogni pubblica allusione alla questione ebraica era ancora fortissima»; dopo la guerra e la rivoluzione scatenata dal bolscevismo, «questo nuovo movimento cambiò completamente la faccia delle cose e, arrivando al potere, ha mutato i termini del problema per l'intera nostra generazione [...] Perché il movimento, o piuttosto lo scoppio, bolscevico, fu cosa ebraica».

Se, come scrive Chaim Bermant dopo avere definito *eternal radicals* i confratelli, la sopravvivenza degli ebrei è una prova del loro sostanziale conservatorismo, vale a dire della loro sostanziale fedeltà al loro proprio modo di credere ed essere, e «nessun popolo è così contrario ai cambiamenti» come quello ebraico, è altrettanto vero che «nessun popolo nei tempi più recenti ha speso maggiori energie nella lotta rivoluzionaria. Per parecchi spiriti, all'inizio del Novecento, i termini "radicale" ed "ebreo" erano quasi un tutt'uno, e più di un pensatore o di un uomo politico di estrema sinistra è stato supposto ebreo proprio a causa del suo radicalismo».

Quale che fosse la loro condizione, confermano i sociologhi ebrei Stanley Rothman, direttore del *Center for the Study of Social and Political Change*, e S. Robert Lichter, condirettore del *Center for Media and Public Affairs* di Washington, «in pressoché tutti i paesi di cui abbiamo dati un segmento della comunità ebraica ha giocato un ruolo assolutamente centrale [*a very vital role*] nei movimenti che si proponevano di minare l'ordine esistente»; ancor più, aggiunge MacDonald III, sottolineando come l'intera, variopinta ideologia «di sinistra» non sia che una forma di giudaismo secolarizzato, «è indubbio che la grande maggioranza degli ebrei che appoggiarono le cause di sinistra a fine Ottocento si autoidentificavano con passione [*strongly*] quali ebrei e non vedevano alcun contrasto tra giudaismo e radicalismo». Similari le conclusioni di Milton Friedman su *The Wall Street Journal*, 28 giugno 1977: «Gli intellettuali ebrei sono stati robustamente pro-

socialisti e hanno contribuito in maniera enorme [*disproportionately*] alla letteratura socialista».

A rilevare una stridente dissonanza tra la concezione marxista delle cose e i dati reali, alla fine del secolo scorso era stato Guglielmo Ferrero. Il materialismo storico considera primi e maggiori artefici di ogni atto rivoluzionario gli strati più «oppressi» della società. Rovesciando la tesi marxista che pretende l'economia dato *strutturale e sostanziale* dell'agire umano e la religione, il pensiero e la fantasia derivati *sovrastrutturali*, il sociologo sottolinea come la molla di ogni atto sia al contrario la *rappresentazione* che l'uomo si fa del reale, la quale è primariamente frutto non della posizione socio-economia dell'uomo o della storia dei popoli, ma scaturisce in modo autonomo dalla profondità del loro psichismo e quindi dai loro aspetti spirituali, etici e intellettuali. Il comunismo marxista viene inoltre considerato come una delle forme – in quel momento la più moderna, la più laica e la più universalistica – in cui si è storicamente manifestata la coscienza ebraica («terza grande religione giudaica», «ri-escatologizzazione del cristianesimo» e «ultimo *avatara* del millenarismo giudaico-cristiano ibridato con lo gnosticismo manicheo» lo diranno, rispettivamente, i sociologi K.E. Boulding, H. Desroche e Luciano Pellicani, mentre il comunista italiano Enrico Berlinguer, ricco e nobile segretario picista dal sembiante «onesto» e malinconico, ce ne darà conferma d'autore non tralasciando di rivendicare ai comunisti, su *l'Unità* del 16 febbraio 1974, la funzione di «messaggeri e costruttori dell'unità del mondo»).

Tutto ciò permette a Ferrero di capire quelle contraddizioni, inspiegabili in un'ottica marxista, che vedono alla guida delle classi «oppresse» individui economicamente agiati (per tutti, le note sul banchiere galiziano e profittatore di guerra Siegmund Bosel, date sulle *Leipziger Neuesten Nachrichten* il 5 febbraio 1926: «Malgrado la fantastica ascesa a plurimilionario, Siegmund Bosel è tutt'oggi iscritto al Partito Socialdemocratico. La sua amicizia coi potenti del Partito è talmente intensa che egli mette a disposizione denaro per ogni loro possibile esigenza, dimostrando pubblicamente la sua solidarietà coi socialdemocratici») e tuttavia intellettualmente insoddisfatti, moralmente instabili e psichicamente inaffidabili. Per illustrare poi come in realtà le classi «oppresse» consistano in mere *masse di manovra* usate dagli spostati psichici e dai diseredati intellettuali che le hanno sollevate contro il vecchio ordine (e quindi per spiegare come la loro condizione non muti se non in peggio), non dobbiamo far altro che rinviare alle analisi di Pareto e dei sociologhi «elitari» (Mosca, Michels, Le Bon, Sighele, Sombart, etc.).

Ne *L'Europa Giovane* (1897) troviamo alcune delle più acute notazioni del futuro genero di Cesare Lombroso (ne sposò la figlia Gina e fu con lei fuoruscito ed editore antifascista in Svizzera): «Questa passione per la critica etica, così viva negli spiriti magni della razza, non manca negli individui medi, per quanto essa non sia più in costoro stimolo a creazioni originali. La composizione del socialismo tedesco lo dimostra assai bene. Un uomo può divenire socialista per interesse di classe, cioè perché vede nel partito socialista la miglior difesa dei propri interessi. Ma un uomo può anche diventar socialista contro i suoi interessi di classe, per motivi morali, perché i numerosi difetti e i molteplici vizi della società moderna lo hanno disgustato; e questo è il caso di quei socialisti borghesi, professionisti indipendenti, scienziati, persone ricche, che in molti paesi d'Europa, e specialmente in Italia, partecipano in un modo o in un altro al movimento socialista» (gustosa conferma, per inciso, la carriera del nonno Boris, già rivoluzionario antizarista ed «esule» in Svizzera con Lenin, da parte dell'«esegeta e pittore» Daniel Lifschitz: «Avvocato di successo, divenne ricco e, quindi, socialdemocratico»).

«Ora è curioso che, come mi ha dimostrato la pratica personale con il mondo socialista di Berlino, una grande maggioranza di cotesti socialisti di Germania sono ebrei; e che, se i borghesi palesemente socialisti sono più rari in Germania che in Italia perché il socialismo vi ha uno sviluppo più naturale e logico, quei pochi sono in maggioranza ebrei. È ancora l'antico spirito etico, che li sospinge nelle file socialiste; è l'eterno malcontento della razza per l'ordinamento morale del mondo, il suo bisogno organico di crucciare sé e di tormentare gli altri per guarire i vizi ed i difetti umani; è l'antica protesta morale, agitata un tempo dai profeti in ritmi rozzi e con cabale apocalittiche, rinnovata oggi a distanza di secoli dai loro discendenti, nella forma di principi marxisti predicati al popolo sui giornali e nelle birrerie» (similmente Vilfredo Pareto nel 1901: «Non solo l'interesse ed il calcolo spingono gli uomini a farsi partigiani di una dottrina; anche lo spirito di imitazione e molte altre cause, fra le quali non si potrebbe dimenticare, nel caso che ci occupa, l'esistenza di ciò che è stato chiamato un *proletariato intellettuale*»).

«Il pensatore ebreo» – continua Ferrero – «è sempre portato alle idee estreme e alle affermazioni assolute; e nessun stato d'animo è per lui più difficilmente comprensibile che quello di Ernesto Renan, che vedeva tutto, tutto capiva e dubitava di tutto. Ma non basta: i grandi uomini ebrei hanno per di più quasi tutti una coscienza trascendentale della propria missione, che ingigantisce ai loro occhi la propria personalità in modo da rimpicciolire al confronto tutte le cose della natura e della vita; si sentono tutti, più o meno lucidamente, dei Messia [...] Ogni grande uomo ebraico è persuaso, anche se non lo dice, di esser mandato ad inaugurare una nuova era del mondo; ad aprire, nell'abisso di tenebre in cui l'umanità vive, la finestra da cui entrerà per la prima volta e per sempre la luce della verità. Certamente questa coscienza è più o meno chiara, prende una forma od un'altra, ha un'ampiezza maggiore o minore secondo i tempi e gli individui, ma in tutti c'è; c'è negli antichi profeti che precorrono il Messia; c'è in Gesù venuto ad annunciare il regno dei cieli; c'è in Marx venuto ad annunciare la rivoluzione proletaria; c'è in Lombroso venuto a portare le vere bilance della giustizia, dopo tanti secoli che gli uomini per ignoranza e malizia ne hanno adoperato di false» (non per nulla, già dicemmo al capitolo XVII, sono ebrei i maggiori autori/iniziatori di *science fiction*).

Più emozionale, ma altrettanto puntuale, nel 1906 il pastore Adolf Stöcker, parlamentare e capo dell'anti-liberale e «antisemita» partito cristiano-sociale: «Dovunque la plutocrazia precede cronologicamente la socialdemocrazia, e in fondo è peggiore della socialdemocrazia. Ma in Germania abbiamo ora la singolare situazione per cui da un lato erano ebrei i peggiori rappresentanti dello spirito del mammonismo (che quindi hanno provocato l'irritazione delle classi lavoratrici), dall'altro erano ebrei anche i peggiori rappresentanti del partito della sovversione, che traevano profitto dall'agitazione e dalla sobillazione del popolo. Quindi gli ebrei erano i più presenti in ambedue i poli in cui si scaricavano i temporali sociali ed economici. Non vi è altro esempio nella storia mondiale in cui un grande popolo ha consentito ad una banda di stranieri di giocare un ruolo simile, senza che un regnante intervenga per proteggere il popolo dagli attori di questa tragedia».

Un quindicennio più tardi anche l'antisionista Rabbi Judah Leon Magnes avrebbe elevato un ditirambo a conferma delle analisi sia del sociologo italiano, sia dell'uomo politico tedesco. In un discorso tenuto a New York nel 1919 dopo la presa del potere bolscevica in Russia e i moti scoppiati nell'Europa centrale, egli avrebbe analizzato con esattezza le conseguenze della nevrosi ebraica quanto al campo sociale: «Quando l'ebreo dona tutti i suoi pensieri e la sua azione alla causa dei lavoratori, dei diseredati del mondo, lo spirito di esclusivismo che è in lui lo spinge fino alla radice delle cose. In Germania egli diviene un Marx, un Lassalle, uno Haase, un Eduard Bernstein; in Austria un Victor o un Friedrich Adler; in Russia un Trockij. Considerate un istante la presente situazione in Russia e in Germania. La rivoluzione ha liberato le forze creatrici; guardate quanto numeroso è il gruppo di ebrei che s'è messo subito in azione. Socialisti rivoluzionari, menscevichi, bolscevichi, socialisti maggioritari e minoritari – gli ebrei sono dappertutto i capi riconosciuti, i dirigenti naturali di questi partiti rivoluzionari».

Ed ancora, riporta l'*Encyclopedia of Judaism*, p.1333, ecco, a spiegare il mondo e il destino umano con una dichiarazione intrisa di fervore religioso giudaico-disceso, il poema socialista ebraico "Noi crediamo", pubblicato nel 1872: «*Noi crediamo*: che i mali, l'ingiustizia, la falsità e l'omicidio non regneranno per sempre, e che verrà un giorno luminoso in cui il sole riapparirà; che c'è speranza per l'uomo, che i popoli del mondo non si distruggeranno a vicenda per un pezzo di terra e che il sangue non si verserà per stolto prestigio; che gli uomini non morranno per fame e che la ricchezza non creata dal loro lavoro svanirà come fumo; che la gente sarà illuminata e non farà differenza fra uomo e uomo, che non passerà molto che non si dirà più "cristiano, musulmano, ebreo", ma ognuno chiamerà l'altro "fratello, amico, compagno"; che i segreti della natura saranno rivelati e che la gente dominerà la natura invece di esserne dominata; che l'uomo non lavorerà a lungo col sudore della fronte, che le forze della natura gli saranno da mani».

«È strano; ma l'utopia comunistica è uno dei fenomeni più inquietanti della storia» – avrebbe commentato mezzo secolo dopo il tenente colonnello Gino Nuvoloni, osservatore acuto e tra i primi del bolscevismo, fenomeno inusitato e «di grandissima importanza, che ricorre sulla bocca di tutti» – «Noi la vediamo affiorare di tanto in tanto, a traverso tutte le età, nei momenti di maggiore crisi politica e religiosa. Forse essa rappresenta una specie di speranza indistinta dei sofferenti; come una mistica credenza del genere umano in un sogno di età dell'oro, contro ogni ragione

e contro ogni esperienza. Ma l'utopia non può farsi realtà».

«L'essenza dell'idea messianica» – conferma Jaff Schatz – «è una brama di redenzione, sia per gli ebrei che per l'intera umanità. Il messianismo ebraico concerne questo mondo e significa emancipazione [*is this-wordly and emancipatory*]. La redenzione è intesa come pace, giustizia, armonia e perfezione, sia per il singolo che per la società. L'età dell'oro non si trova perciò nel passato, ma nel futuro. Lo stato di redenzione è l'obiettivo finale dell'umanità, una transizione storica a venire. Tale "essere di questo mondo" del messianismo ebraico è di importanza fondamentale, e va inteso correttamente. La redenzione messianica, l'obiettivo finale della storia, dovrà attuarsi su questa terra e non in un qualche mondo dei cieli, nell'aldilà [...] Talune contemporanee percezioni marxiste sul significato della storia hanno una forte rispondenza nelle forze sotterranee emancipatrici, utopiche e universalistiche della tradizione ebraica. La visione marxista può essere vista come una concezione in cui Dio è stato rimpiazzato dalla storia, con le sue leggi immanenti e ferree, e in cui una collettività umana, il proletariato, ha rimpiazzato la forza liberatrice del messia. Le due visioni sono teleologiche. In entrambe il mondo avanza irresistibilmente verso la sua redenzione finale, o attraverso il processo della restaurazione umana e cosmica come nella tradizione cabbalistico-messianica, o in virtù della logica e delle leggi immanenti dello sviluppo sociale, come nella visione marxista. Secondo la tradizione messianica ebraica, il processo di redenzione porta inevitabilmente allo stato finale di preordinata armonia verso cui ogni evoluzione è diretta. Benché il contenuto delle varie visioni messianiche sia diverso, tutte sottolineano che il mondo a venire sarà migliore di quello passato, "perché il rinnovamento del mondo è, semplicemente, più che la sua restaurazione" [G. Scholem]. La visione marxista contemporanea ha eguali qualità [...] Similmente, sia la tradizione ebraica che quella marxista sono permeate dall'anticipazione che il compimento della storia è la sua fine».

E tutto sommato nulla importa se – tralasciando pure gli aspetti della sovversione liberale di «destra» – anche l'«altro versante», quello sinistro, presenti una molteplicità di interpretazioni, forme e attivismi, anche in feroce concorrenza fra loro. In *concorrenza operativa*, comunque, non certo in *opposizione ideale*, con una più o meno larvata sudditanza psicologica, da parte dei rivoluzionari più moderati, fautori di quella strada che sarebbe stata qualificata da Karl Popper «ingegneria sociale gradualistica», nei confronti dei più impazienti: «La differenza fra socialismo e socialdemocrazia, quale ebbe a profilarsi tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX, riguarda essenzialmente, come è noto, i metodi, non i risultati da ottenere. Il comunismo intende essere la conquista del potere con mezzi non democratici, cioè attraverso una rivoluzione. Ma anche per la socialdemocrazia la conquista del potere significa l'eliminazione dello Stato borghese, capitalistico. Tale eliminazione è da raggiungere attraverso la via democratica (si pensi soprattutto alle indagini di Bernstein, o dell'austro-marxismo di Hilferding). Lo scopo finale, tuttavia, rimane lo stesso » (Emanuele Severino, *Lezioni sulla politica*).

«Sebbene molto pochi ebrei siano radicali» – aggiunge finemente l'eletto Ernest van den Haag – «certo molti radicali sono ebrei: su cento ebrei, cinque possono essere radicali, ma su dieci radicali cinque sono verosimilmente ebrei. Non è quindi corretto dire che sono radicali un gran numero di ebrei, ma è certo corretto dire che sono ebrei un numero sproporzionato di radicali. Questo è verificato in passato e questo è tuttora. Ma cos'è che attrae gli ebrei alle cause radicali in modo talmente abnorme? Dopo tutto, da tempo gli ebrei non vengono caricati dai governi di quell'oppressione che ha portato certi ebrei al radicalismo nella Russia zarista. E neppure continuano a lavorare negli *sweatshops* [vedi la seconda Appendice] e ad abitare negli *slums* d'America, condizioni che aiutano a mantenere viva la tradizione del radicalismo nel nuovo paese. Parecchi ebrei vivono in quartieri benestanti, spesso in modo opulento. Sebbene la maggioranza degli ebrei non sia ricca e la maggioranza dei ricchi non sia di origine ebraica, il numero degli ebrei che ha avuto un successo economico è sproporzionato come quello degli ebrei radicali. In breve, essi non sono mai stati così bene. Perché, dunque, è tanto elevato il numero degli ebrei radicalmente insoddisfatti [*Why, then, are so many among the radically dissatisfied Jewish*]? È utile ricordare che molti ebrei ricchi sono figli di ebrei poveri e radicali che si sono riconciliati con la società in modo sufficiente da viverci bene, ma non abbastanza da non sentirsi in qualche modo colpevoli per avere avuto successo e "tradito" i loro ideali radicali di gioventù e, forse, la loro antica povertà. Quand'erano poveri essi respingevano l'obiettivo, che sembrava loro irraggiungibile, di conseguire essi

stessi la ricchezza. Operavano piuttosto per "cambiare il sistema". Ciò non è loro riuscito; e loro stessi sono divenuti ricchi. Ed allora si sentono in qualche modo colpevoli. Hanno peccato, ma non sono stati puniti. Qualcosa non ha funzionato (la sensazione di colpa di chi compie attività sessuali riprovate dalla propria tradizione puritana porta ad un'identica inquietitudine)» (decisamente più rozzo è Zygmunt Bauman, che addebita ad una presunta incomprensione preconcetta e malevola «lo stereotipo degli ebrei come forza perturbatrice dell'ordine, come fastello di opposizioni che mina tutte le identità e minaccia tutti gli sforzi di autodeterminazione»).

Ma la partecipazione dell'ebraismo alla sovversione «moderata» ci viene testimoniata anche dal «francese» Elia Heilbronner: «La questione ebraico-massonica non mi pare una frottola: essa può venire tranquillamente riconosciuta, poiché da oltre vent'anni tutti i movimenti rivoluzionari sono stati condotti da ebrei generalmente *heimatlos* [senza patria], sostenuti dalle logge massoniche» (*L'Univers Israëlite*, 17 luglio 1936) e dall'insigne sionista Leo Baeck: «È nella natura del profetismo religioso considerare la riforma dell'esistente come compito e scopo. Esso contiene un fermento, un qualcosa che in ogni momento agita e muove ciò che esiste e riposa. Da quando il profetismo religioso è entrato nel mondo, è finita la quiete sociale».

Più articolato e specifico era stato del resto Otto Weininger: «*Il merito immenso dell'ebraismo non è che quello di condurre sempre l'ariano alla consapevolezza del suo io, di rammentargli se stesso*. Questo è ciò di cui l'ariano deve esser *grato* all'ebreo; grazie a lui egli sa da cosa deve guardarsi: *dall'ebraismo come possibilità in lui stesso* [...] Nel senso più ampio l'ebraismo è quell'orientamento nella scienza per il quale questa è soprattutto *il mezzo per lo scopo* di escludere ogni trascendenza. Per l'ariano l'intendimento di chi vuol comprendere e dedurre *tutto* è una svalutazione del mondo, perché sente che è proprio l'imperscrutabile ciò che conferisce all'esistenza il suo valore. L'ebreo non ha soggezione dei misteri, perché non ne sospetta nemmeno la presenza. Il suo intendimento è di vedere il mondo reso più piatto e il più ordinario possibile, non già per garantire a quanto è eternamente oscuro il suo eterno diritto mediante la chiarezza, bensì per produrre una desolata ovvietà dell'universo [...] Inoltre gli ebrei, proprio perché la loro venerazione di Dio non ha alcuna affinità con la vera religione, sono stati i meno maldisposti verso la concezione meccanicistico-materialistica del mondo».

E se Weininger potrebbe essere considerato inaffidabile nelle sue critiche alla «corrosività» dei confratelli – al loro anarchismo, al loro nichilismo, alla loro opportunistica adattabilità e al loro relativismo cinico, cui fa da contraltare la più varia ortodossia dogmatica – in quanto *self-hating Jew* (Fritz Kahn definisce Weininger non solo «un interessante caso di interesse psicopatologico», ma anche «uno dei rappresentanti di un'intera tendenza, giunto a trista fama», «il moderno anticristo degli ebrei», per quanto dotato di «un carattere etico»), gli stessi concetti esprimono non solo James Darmesteter: «L'ebreo è stato il campione della Ragione contro lo spirito mitico [...] egli mina con l'ironia e l'avvedutezza delle sue controversie, e come nessun altro sa trovare, i punti vulnerabili della dottrina [della Chiesa] [...] egli è il dottore dell'incredulo; tutte le rivolte dello spirito gli si presentano all'ombra o a cielo scoperto» (in A. Spire, *Quelques Juifs*, 1928), ma anche Elie Faure, che tratteggia «questo sogghigno sarcastico (Heine, Offenbach) verso tutto ciò che non è ebraico [...] La sua spietata analisi ed il suo irresistibile sarcasmo hanno agito come il vetriolo [...] Rispetto agli altri esso si crede a tutt'oggi il Popolo Eletto, perché rappresentante di una forza soprannaturale [...] Per lui l'aldilà non esiste. Per quanto se ne sia spesso parlato, Israele non vi ha mai creduto. Il patto d'alleanza non è che un contratto bilaterale nettamente preciso e positivo. Se l'ebreo obbedisce, lo fa solo per avere il dominio del mondo [...] Israele è un terribile realista: vuole la ricompensa quaggiù sulla terra per chi fa il bene e il castigo per chi vive nel male [...] Perfino nei momenti più oscuri della loro storia, e della storia universale, questi eterni vinti conservano nel cuore fedele la promessa di un'eterna vittoria» (*L'âme juive*, in *La question juive vue par vingt-six éminentes personnalités juives*, EIF, 1934).

Ed invero, già un secolo innanzi il «rabbino comunista» Moses Hess, anticipando un concetto espresso nel 1860 da Itze Aaron (Isaac Moïse o Isaac Adolphe) Crémieux nel manifesto della *Alliance Israélite Universelle*, aveva richiamato all'ordine i confratelli: «L'ebreo, ortodosso o no, non può fuggire la responsabilità di lavorare per la rivolta dell'intero ebraismo. Ogni ebreo, anche se convertito al cristianesimo, condivide la responsabilità della rinascita di Israele».

* * *

Nel 1919, anno in cui la sua ala sinistra si stacca per dare vita a diverse organizzazioni comuniste, il partito socialista americano SLP (*Socialist Labor Party*, il cui settimanale *The People* e quotidiano *The Daily People* sono diretti per un ventennio dal sefardita Daniel De Leon) conta, dalle poche decine di migliaia dell'anteguerra, 108.000 iscritti, raggruppati soprattutto nelle metropoli della Costa Atlantica e della regione dei Laghi. L'incremento è però praticamente costituito soltanto dai recenti arrivi dalla Russia e dagli stati finitimi. Il numero dei socialisti che non parlano inglese (quindi non anglosassoni né immigrati di almeno seconda generazione) è in quell'anno di 57.000, vale a dire il 53%, ed è quasi esclusivamente rappresentato da ebrei russi ed ucraini, slavi del sud, finlandesi, lituani e lettoni.

Quanto a De Leon, nato nel 1852 a Curaçao nelle Indie Olandesi, educato in Europa e definito dalla *Judaica* «*the single most important figure in the organization*» del SLP, da Lenin «il più grande dei socialisti moderni, l'unico che abbia aggiunto qualcosa al pensiero socialista dai tempi di Marx» e da Billington «politicamente inetto quanto intellettualmente brillante», nel 1876 fonda il *Socialist Labor Party*, composto essenzialmente da immigrati «tedeschi» e da qualche sparso americano goy: «Si sarebbe potuto credere» – avrebbe ricordato Abraham Cahan – «che in esso gli stranieri fossero gli americani, e i tedeschi gli indigeni».

Dopo l'espulsione dei redattori del giornale *Forverts* a fine 1897 (che si aggregano al goy Eugene V. Debs, che ha fondato nel giugno il partito socialista riformista SDA *Social Democracy of America* con Joseph Barondess e Isaac Aaronovic Hourwich, quest'ultimo, scrive la Universal Jewish Encyclopedia, poi «*the most important of the popularizers of economics and socialism in Yiddish*»), nel luglio 1899 De Leon si trova a dover fronteggiare uno scisma di più ampie dimensioni, che spacca in due il Partito con ripercussioni che investono l'intera organizzazione, dall'esecutivo nazionale fino alle sezioni di lingua yiddish.

Fino al 1901 convivono quindi due partiti rivoluzionari rivali, ciascuno dei quali non solo rivendica il nome di SLP, ma edita un giornale con la testata *The People*. Nel luglio di quell'anno l'ala contraria a De Leon, tra i cui dirigenti figurano Morris Hillquit (nato Moshe «Mischa» Hilkovitch/Hillkovitz a Riga/Lettonia, «*one of American socialism's most influential writers and tacticians*», scrive Gerald Sorin; autore del manifesto mondialista lanciato nell'aprile 1917: «Ci appelliamo ai lavoratori di tutti i paesi perché rifiutino di appoggiare i loro governi nella guerra [...] Contro la falsa dottrina del patriottismo nazionale noi sosteniamo l'ideale della solidarietà internazionale della classe operaia...») e l'avvocato Louis E. Bandes (alias Miller, nato a Vilna nel 1866, rivoluzionario riparato in Svizzera e poi negli USA, fondatore con Hillquit e Cahan del primo settimanale marxista yiddish *Die Arbeiter Zeitung*, poi fondatore dei socialisti *Die Varheit*, *Der Fuhrer*, *Wochenshrift* e *Die Neue Warheit*), si fonde col SDP *Social Democrat Party*, dando vita al SP *Socialist Party*.

Un quinto gruppo, a esclusivo sfondo razziale, è la JSF *Jewish Socialist Federation*, fondata nel 1912 e guidata da Shakhne Epstein, Max Goldfarb (Dovid Lipets), A. Litvak (Chaim Yankev Helfand), Moydhe/Moissaye «M.J.» Olgin (nato Moyshe/Moissaye Yosef Novomisky, direttore di *Morning Freiheit*, antileninista, in seguito superstalinista e co-decisore della linea culturale del PCUSA) e Yankev Binyomin Salutsky *alias* Benjamin «J.B.S.» Hardman (in seguito *educational director* della ACWA *Amalgamated Clothing Workers of America*).

La maggior parte dei lavoratori ebrei, spiega nell'aprile 1892, peraltro con eccessivo sociologismo, Louis Miller/Bandes sul mensile *Di Tsukunft* (Il futuro), in Europa erano stati «studenti universitari, *gimnazisty*, piazzisti, impiegati, commercianti, mediatori, carrettieri, sacrestani, copisti di *tefillin*, studenti di *yeshiva*, soldati, alcuni dei quali avevano completato il servizio militare e altri no [...] Quando arrivano nella Gerusalemmme d'America non trovano il latte e il miele che si aspettavano [...] e non c'è quindi da meravigliarsi che diventino tutti radicali [...] e abbraccino il socialismo, il comunismo, l'anarchismo e qualsivoglia altro "ismo"».

«L'ebreo russo che si stabiliva in Austria, Germania o Inghilterra» – aggiunge Bermant – «doveva adattarsi agli usi di una società consolidata e conservatrice. L'ebreo che migrava in America trovava una società ancora fluttuante, socialmente instabile, e se da un lato doveva adattarsi, dal-

l'altro era, favorito anche dal gran numero [dei confratelli], capace di plasmare lui stesso gli atteggiamenti sociali. Il mondo in cui si stabiliva era dunque in parte opera sua, e tale mondo era New York. Gli ebrei si fermavano anche a Filadelfia, Chicago, Boston ed in altre città, ma quando nella Zona di Residenza un ebreo parlava di America intendeva chiaramente New York. Molti di coloro che arrivavano a New York erano così poco consapevoli dell'America che esisteva aldilà della metropoli che a tutti gli effetti New York era l'America. Da parte loro, molti americani cominciarono a sentire New York come un corpo estraneo all'America "reale", e ad irritarsi per la sua influenza [sul paese]. A questi risentimenti, che divennero poi radicati, si aggiungevano i timori per il radicalismo portato dai nuovi immigrati, molti dei quali in Russia erano stati membri di movimenti rivoluzionari socialisti e il cui socialismo non era stato diminuito dall'esperienza americana. Altri, che in Russia si erano allontanati dal socialismo, venivano conquistati dal movimento socialista in America. Il Partito Socialista Americano era in gran parte un fenomeno ebraico e tra il 1910 e il 1920 il Lower East Side, quartiere a grande maggioranza ebraica, mandò alla Camera per tre volte successive un deputato socialista, Meyer London. I nuovi arrivati venivano ammoniti dai leader dell'ebraismo americano che il loro socialismo avrebbe avuto dannose ripercussioni [sull'intera comunità], ma tali moniti venivano respinti con disprezzo dalla stampa yiddish e, sembrerebbe, dalle masse ebraiche. La rivoluzione russa fu salutata con assoluto entusiasmo [*ecstatically*] dagli immigrati, non pochi dei quali cominciarono a disfarsi dei loro miseri averi per rientrare in Russia ed essere diretti testimoni del miracolo del socialismo. Una gran parte del movimento socialista si volse con naturalezza al comunismo, e quando venne costituito il Partito Comunista Americano la sua attività potè essere condotta efficacemente in yiddish».

Tra i principali esponenti socialisti ed anarchici – nella massima parte rivoluzionari fuggiti dall'impero zarista, come furono in Inghilterra Lazar Goldenberg, George/Hirsch Saper, Isaac Stoune e Morris Vinchevsky – citiamo (esclusi numerosi boss delle organizzazioni sindacali che citeremo in seconda Appendice):

Jack Abrams (nato Jakub Abramovsky ad Uman/Ucraina nel 1886, studi in una *yeshivah*, rivoluzionario nel 1905, negli USA nel 1908, marito dell'attivista anarco-sindacale nonché consorella Mary Damsky, una delle poche operaie scampate al rogo della *Triangle Shirtwaist*, segretario della *Bookbinder Union*, "Unione dei Rilegatori", fondatore del gruppo anarchico *Frayhayt*, "Libertà", i cui principali militanti sono Sam Adel, Morris Becker, le sorelle Ethel e Rose Bernstein, Max Cernak, la coppia Zalman e Sonya Deanin – la quale definisce Abrams «militante inflessibile. Lui e Schwartz erano cocciuti e fanatici. Chiunque non concordasse con loro era un nemico, da picchiare. A loro non importava se era un nemico capitalista o un nemico anarchico» – Sam Hartman, Arthur Katzes, Hilda Kovner, Louis Kramer, Hyman Lachowsky, Samuel Lipman, Hyman Rosansky, Jacob Schwartz, Bernard Sernaker, William Winters e Mollie Steimer la quale, scrive Furio Biagini, «diverrà una delle figure più prestigiose dell'anarchismo internazionale;

il «caso Abrams», apertosi il 23 agosto 1918 con la contestazione, mediante distribuzione di due volantini, dell'invio di truppe nella Russia sovietica, sfocia nell'arresto, nel processo, nel quale gli imputati vengono difesi dal confratello Harry Weinberger, nella condanna a 15-20 anni di carcere sulla base del Sedition Act – la sentenza, pur confermata con sette voti contro due dalla Corte Suprema contro Louis Brandeis e Oliver Wendell Holmes, il cui *The Common Law* fin dal 1881 asserisce l'interpretazione evolutiva del diritto, genera un acceso dibattito sul diritto alla libertà di parola – e nella successiva espulsione alla volta dell'URSS di Abrams, accompagnato dalla moglie, di Lachowsky, di Lipman e della Steimer... Schwartz, già tubercolotico e affetto da endocardite cronica, era morto al Bellevue Hospital il 14 ottobre per polmonite, anche se, commenta Richard Polenberg, per gli anarchici, che sulla scorta di Weinberger attribuivano la morte alle percosse degli inquirenti, il suo «*martyrdom achieved legendary status*, martirio divenne un mito»;

imbarcatosi il 23 novembre 1921 sul piroscafo *Esthonia* al grido di «Viva la Russia sovietica, viva il governo dei soviet», il quintetto, scortato dal compagno Alexander Shapiro, sbarca a Libau il 4 dicembre e giunge a Mosca il 15, ma non fa in tempo a incontrare Emma Goldman e Alexander Berkman, a loro volta partiti per Berlino in quanto disillusi dal regime bolscevico, già inneggiato per la sua «opera gloriosa»: «Sto facendo di tutto per andarmene ora che sono giunta alla conclusione che qui la situazione è assolutamente disperata per quanto riguarda le attività degli anarchici», aveva scritto la Goldman nel giugno a un corrispondente americano;

impalmato il confratello anarcosindacalista Senja Fleshin, la Steimer viene arrestata con lui dalla CEKA il 1° novembre 1922 per «propaganda anarchica», condannata il 17 a due anni di esilio in Siberia, messa agli arresti domiciliari, liberata dopo uno sciopero della fame, riarrestata il 9 luglio 1923, messa su un treno per Stettino ed espulsa il 27 settembre, resta per due anni a Berlino, ove re-incontra la Goldman, indi a Parigi e Marsiglia, viene internata a fine maggio nel campo pirenaico di Gurs, liberata a fine luglio, si stabilisce a Clermont Ferrand, nell'ottobre 1941 si porta in Portogallo e, sempre col marito, parte nel dicembre per Città del Messico;

quanto agli altri tre compagni: Abrams lascia l'URSS con la moglie, partendo per Parigi il 15 novembre 1925 e imbarcandosi il 4 dicembre per l'Avana, ove se ne perderanno le tracce; comunistizzatosi e divenuto docente di Geografia Economica a Mosca, Lipman verrà stalinpurgato alla nuca nel 1937-38, mentre la moglie Ethel Bernstein sconterà dieci anni di Gulag ed il figlio cadrà al fronte; primo a disilludersi del Paradiso dei Lavoratori e ad abbandonare il credo anarchico e ogni attività politica, nel 1922 Lachowsky si trasferisce a Minsk, ove s'impiega come tipografo, lasciando a tutt'oggi all'oscuro il mondo della sua sorte).

Proseguendo nell'elencazione: Joseph Barondess (1863-1928, guida del sindacato dei mantellai, nel 1904 candidato socialista al Congresso), Joseph Baskin, Abraham Beckerman, Charles Belous, Victor Luitpold Berger (il primo socialista a sedere alla Camera dei Rappresentanti, eletto per la prima volta nel 1910 quale deputato di Milwaukee), John S. Block, Louis Boudinoff Boudin, Joseph Bovshover *alias* Basil Dahl (poeta anarchico), Herts Burgin, l'ex *narodovolets* Avrom/Abraham (Abel) Cahan (definito da Irving Howe «l'intelligenza più lucida del movimento operaio ebraico delle origini», direttore dell'«*extraordinarily influential*» quotidiano socialista *Daily Forward*), Nathan Chanin (capo dello *Jewish Socialist Verband*, la branca yiddish del *Socialist Party*), Bernard Chasanow (negli USA dal 1909), Isidore Cohen,

Joseph J. Cohen (sigaraio «russo» di Filadelfia, figura centrale nella storia del comunitarismo radicale nella Stelton Colony e a Sunrise, direttore nel 1923 della *Fraye Arbeter Shtime*, "La libera voce del lavoratore", il più longevo giornale dell'anarchismo mondiale, nato nel luglio 1890), Fannia Mary Cohn (socialrivoluzionaria in Russia, negli USA dal 1904, segretaria del dipartimento educazione della ILGWU – la potente *International Ladies Garment Workers' Union*, "Unione Internazionale dei Lavoratori di Abiti per Signora", fondata nel 1900 da sette sindacati di Mewark, Manhattan, Filadelfia e Baltimora – e sua vicepresidente nel 1916-25), I. George Dobsevage, l'anarchico «ucraino» Jacques Doubinsky (1889-1959, antibolscevico, cospiratore in Bulgaria, fugge in Francia, indi negli USA, donde organizza con Boris Yelensky l'invio di aiuti agli anarchici ebrei francesi), Dovid Edelstadt (1866-1917, poeta anarchico, negli USA dal 1882, caporedattore della *Fraye Arbeter Shtime*), Benjamin Feigenbaum (1860-1932, per quarant'anni, scrive Sorin, «*one of the most ubiquitous figures in the radical political and cultural life of the lower East Side*»), William Morris Feigenbaum, Alexander Fichandler, l'anarchico Jack/Yankel) Frager (1903-98, rivoluzionario nel 1917, poi in Romania, Danzica, Argentina e USA, cofondatore del *Libertarian Book Club*, attivo nel sindacato imbianchini, marito dell'anarchica Myra/May Frankt), Julius Gerber (segretario newyorkese del Partito Socialista), Meyer Gillis, l'avvocato Hyman Glickstein, Morris Goldovski, Maria Goldsmith (anarchica), Mordekhay Grech,

Adolph Held (direttore dello *Jewish Daily Forward* o, alla yiddish, *Forverts*, fondato nel 1897 quale quotidiano socialista indipendente; presidente dell'*Amalgamated Bank*), Isaac H. Hourwitch (Yitskhok Ayzik Ben Ayre Zvi Ha-Leyvi), Irving Howe (giornalista e scrittore), Louis Hyman (redattore del *Morning Freiheit*), Leo Isaacson (esponente dell'*American Labor Party*, vincitore nelle elezioni nel Bronx nel 1948 con l'aiuto comunista), Harry Kaganovsky Cohen (boss del *Progressive Party*), Alexander Kahn (avvocato, nel 1922 candidato socialista a giudice della Corte Suprema newyorkese, successore di Vladeck a *general manager* del *Jewish Daily Forward*, presidente del *People's Relief Committee* e direttore della *Rand School of Social Science*), Pavel Kaplan, Max Kaufman, Morris Kaufman (David Hodorok), Schmarja Kleiman, Moses Joseph Konikow, J. Kopeloff (nato Yisroel Yekhiel Kopelev), l'anarchico «ucraino» Avraham Koralnik (1883-1937, collaboratore di *Dos yiddish Vort*, *Fraye Arbeter Shtime*, *Teabt*, *Feder*, etc.), l'anarchico Philip Krantz (pseudonimo), Clara Lemlich (direttrice della potente sezione *Local 25* della ILGWU), Avrom Lesin, Icchok/Itzhak Levin-Shatzkes (segretario nazionale del *Jewish Socialist Verband of America*), Alexander Siegfried Lipschitz, Ephraim London (direttore del periodico a-

narchico *Der Morgenshtern* "La stella del mattino", séguito del *Varhayt* "Verità"), Meyer London (candidato al Congresso nel 1914, fautore di un'immigrazione senza restrizioni, vince sui due avversari con un margine esiguo di voti), Ludwig Lore,

Rabbi Judah Magnes (fondatore nel 1914 del periodico socialista *Der Yidishe Tog*, "Il giorno yiddish"), Robert Maisel (direttore dell'*American Alliance for Labor and Democracy*, organizzazione nata sotto gli auspici e il controllo del sindacato AFL *American Federation of Labor*, Leon Andrew Malkiel, Jacob Abraham Merison (tra i primi teorici dell'anarchismo, fondatore della newyorkese *Kropotkin Literary Society*), Jacob Milch, Joseph Solomon «John» Mill, Louis E. Miller (nato Brandes), Robert Minor (disegnatore satirico sull'anarchico newyorkese *Der Shturm*, "La tempesta"), Mark Mratchny («veterano della rivoluzione russa», arrestato dalla CEKA nel novembre 1920 ed espulso, successore di Joseph Cohen a direttore della FAS, nel 1940 si vedrà succeduto dal landauer-frommiano Herman Frank, a sua volta seguito nel 1952 dal critico letterario Solo Linder, indi da Isadore Wisotsky e, dal 1975 al 1977, anno della chiusura, dall'anarchico ex chassidico «polacco» Ahrne Thorne), Max Nomad (nato Nacht, anarchico nella Galizia austriaca, negli USA dopo la Grande Guerra, virulento anti-«antisemita»),

Jacob Panken (avvocato, giudice dal 1918 in varie Corti newyorkesi, delegato dei socialisti americani ai congressi della Seconda Internazionale nel 1923, 1926, 1928, 1931 e 1933, attivo nelle organizzazioni ebraiche, vicepresidente del *People's Relief Committee*, presidente della *Forward Association* e vicepresidente della *Jewish Conciliation Court*), Emma Perlstein (candidata a senatrice statale per il Connecticut nel 1934, poi presidentessa dell'*American Jewish Women's Congress* e della *Emmanuel Synagogue Sisterhood* di West Hartford), Shmuel Peskin, Rose Pesotta (già rivoluzionaria antizarista in Ucraina, negli USA dal 1913), Isidore Phillips, Ida Pilat (moglie dell'anarchico italiano Valerio Isca), Max Pine, Semion Portugeiz, C. Raevsky (Ezra Shmaraevsky), Max Raskin, Bernard Gerson Richards, Lucy Fox Robins Lang (anarcoradicale), I.E. Rontch, Alex Rose (Olesh Roys), Abraham Rosenberg (presidente della ILGWU dal 1910 al 1914), Morris Rosenfeld (poeta anarchico), Charles T. Schenck (segretario generale del *Socialist Party* a Filadelfia), Joseph Schlossberg (segretario e tesoriere della ACWA *Amalgamated Clothing Workers of America*), Henry Slobodin, U. Solomon, Hillel Solotaroff (migrato dalla Russia nel 1882, esponente dei *Pioneers of Liberty*, il primo gruppo anarchico ebraico negli USA; si volge tosto al sionismo, affermando il diritto degli ebrei a «ricostruirsi» una patria in Palestina e criticando il dogma anarchico secondo cui, essendo la divisione dell'umanità in nazioni un fatto innaturale e distruttivo, gli anarchici devono lavorare per ricostruirne l'unità a livello internazionale, senza tener conto delle differenze razziali e nazionali), John Steuben (nato Itzak Rijock), Rose Harriet Pastor Stokes (*née* Wieslander, scrittrice radicalsocialista), Manya Gordon in Strunsky (socialista, fuggita dal bolscevismo), Irwin Suall (segretario del *Socialist Party*, arrestato nel 1958 per sovversione, dal 1967 *top spy master* dell'ADL fino alla morte nell'agosto 1998),

Isadore Taishoff (editore di giornali, *Yiddish Socialist Party*), Elias (Eliahu) Tcherikower, Ahrne Thorne (1904-85, nato Thorenberg in famiglia chassidica a Lodz, pluripubblicista anarchico), Horace Traubel (fonda l'*Ethical Society* e il *Contemporary Club*), Joseph Tuvim (socialista, nel *Liberal Party*), Morris Vinchevsky/Winchevsky (nato Benzion Novakhovichi alias Leopold Benedikt, noto come «*the Patriarch of Jewish socialism*», attivo soprattutto in Inghilterra), B(aruch) Charney Vladeck (nato Charney a Minsk nel 1886, attivo nei moti del 1905 col *nom de révolution* Vladeck, negli USA dal 1908; fondatore dello *Jewish Labor Committee*, frenetico negli anni Trenta nel sostegno finanziario e organizzativo ai gruppi sindacali tedeschi anti-«nazi»; fratello dello storico della letteratura Samuel Niger e del poeta Daniel Charney), Louis Waldman (avvocato socialista del lavoro, nel 1932 concorrente a governatore di New York contro il *confrère* Herbert Lehman), Abraham Solomon Waldstein, Ossip/Joseph Walinsky, Bernard Weinstein, Albert Weisbord e Rose Wortis (poi comunisti), Clara Weissman (socialista femminista), Isadore Wisotsky (sindacalista anarco-socialista), Shaul Yanovsky (anarchico, soprattutto in Inghilterra), l'anarchico Victor S. Yaroslavsky (ex *narodovolets*, negli USA più noto come Yarros), William Yauner, Alter Yoffe, Avrom Simkhe Zaks, Mikl/Michael Zametkin, Sigmund Zeisler (avvocato, difensore di anarchici e socialisti), Hillel Zolotarov.

In rapporti con l'anarchismo ebraico di lingua yiddish sono il rivoluzionario tedesco Johann Most, giunto a New York nel 1882 dopo trascorsi alcuni anni a Londra, direttore del giornale *Die*

Freiheit, "La libertà", e noto tra gli ebrei americani come «il profeta» dell'anarchismo, e gli altri goyim Albert Parson, redattore a Chicago di *The Alarm* e cofondatore nel 1883 del sindacato *Central Labour Union*, August Spies, direttore di *Die Arbeiter Zeitung* e Samuel Fielden.

Ma tornando al primo dopoguerra, oltre al *Daily Worker*, stampato a Chicago a partire dal 13 gennaio 1924 e presto divenuto organo ufficiale del Partito Comunista, altri quattro quotidiani agitano le tesi marxiste: *Novij Mir* (in russo), *Morning Freiheit* (in yiddish, il primo foglio comunista, lanciato il 22 aprile 1922), *Scodemi Tisti* (in ucraino) e uno in finlandese, editi a New York. «È soprattutto la rivoluzione sovietica» – scrive il socialista Morris Hillquit (vilipeso quale «*open fascist*», sarebbe stato attaccato dagli stalinisti nel 1932) – «ad avere stimolato l'interesse dei lavoratori di tali paesi nei confronti dei movimenti socialisti sia nazionali che dei nuovi paesi d'immigrazione, e queste nuove reclute sono bolscevichi fino al midollo» (fondatore nel 1905, coi goyim Robert Hunter e Charles Beard, dell'*Intercollegiate Socialist Society*, Hillquit è anche dirigente dell'ACLU, della *League for Industrial Democracy*, della *Rand School* e della socialista *Fabian Society*, organismi tutti connessi con l'imperial-mondialista *Pilgrims Society* di Lord Milner).

È quindi fra tali immigrati che nascono i primi gruppi comunisti. Del resto, a fine Ottocento gli ebrei erano stati numerosi anche tra gli anarchici (altro che dire, come Amedeo Bertolo, «incongruo» l'incontro tra le due culture dell'anarchia e dell'ebraismo, peraltro da lui giudicate solo «apparentemente estranee»!), tra i cui capi ricordiamo il «lituano» Alexander Berkman (detto da Judd Teller «*a de-Judaized Jew*», autore de "L'ABC del comunismo anarchico", condannato a 22 anni di lavori forzati per avere attentato il 23 luglio 1892 all'industriale dell'acciaio Henry Clay Frick) e la sua compagna altrettanto «lituana» Emma Goldman (nata nel 1869, negli USA nel 1885, a imitazione della Sonia di *Delitto e castigo* datasi alla prostituzione per raccogliere il necessario per acquistare l'abito che aveva reso presentabile Berkman per l'appuntamento con Frick; dal 1906 al 1917 possiede e dirige il periodico anarco-femminista *Mother Earth*; muore nel 1940), nel dicembre 1919 espulsi sul piroscafo *Buford* alla volta della Terra Promessa sovietica con 247 compagni.

Essi tendono a mostrare la faccia «rispettabile» di intellettuali mitici quali John Reed (l'autore, morto in Russia di tifo il 17 ottobre 1920, di *Ten Days Who Shook The World*, «Dieci giorni che fecero tremare il mondo», il libro che, dicendola con Richard Pipes, «contribuì più di qualsiasi altro a presentare la rivoluzione russa agli stranieri come una grande avventura romantica [...] strutturato come un dramma, e sarebbe potuto servire come sceneggiatura per un colossal di D.W. Griffith. Ha dei protagonisti, Lenin, Trockij e alcuni altri bolscevichi di spicco, affiancati da un cast di migliaia di comparse. L'eroe è il proletario; il cattivo è rappresentato dalle "classi possidenti", categoria in cui colloca tutti coloro che creavano difficoltà ai bolscevichi, compresi i socialisti. Tutte le sfumature, relative ai personaggi o alla narrazione, sono ignorate a favore di un'azione rapida, di facile comprensione, in cui si contrappongono i "buoni" ai "cattivi" [...] il suo unico merito dal punto di vista storico è di attestare il modo in cui la rivoluzione russa colpì l'immaginazione di un estraneo in cerca di emozioni») e la moglie Louise Bryant (rientrati negli USA con oggetti del valore di oltre un milione di rubli per sostenere l'organizzazione rivoluzionaria), o gli ebrei Jay Lovestone (l'ex «lituano» biondocchiazzurri Jacov Liebstein o Liebenstein, divenuto poi antistalinista e anticomunista, boss dell'AFL e tra i più attivi guerrafondai antifascisti; nel secondo dopoguerra Lovestone opererà, insieme al confratello Irving Brown direttore della ICTU *International Confederation of Trade Unions*, al soldo della CIA per disgregare, con l'ausilio di mafiosi corsi e siciliani, organizzazioni sindacali sinistrorse a Marsiglia e in altre città europee) e Bertram David Wolfe (storico del marxismo, nel 1929 nel Komintern, poi aspro antistalinista), o giovani socialisti e sindacalisti goyish come William Z. (Zebulon) «Bill» Foster (nato nel 1881 a Taunton/Massachusetts in famiglia irlandese con 23 figli, sindacalista AFL, comunista dal 1921, arci-frazionista, poi emarginato) e James P. Cannon (la cui moglie è la «romeno»-trotzkista Rose Greenberg Karsner), o ancora gli eletti Charles E. Ruthenberg e Benjamin Gitlow (1891-1965, *editor-in-chief* del *Daily Worker*, candidato del Partito a vicepresidente USA nel 1924 e 1928).

L'ala sinistra del Partito Socialista esce allo scoperto il 16 febbraio 1919 nell'East Side newyorkese con un manifesto che incita i lavoratori a sollevarsi per compiere in America quanto stanno facendo in Russia i fratelli maggiori. I capi di tale impresa sono in massima parte, scrive nel 1941 l'ex «russo» anticomunista Eugene Lyons (*né* Morris Gobeloff ad Uzlain, già cronista per la *United Press* ed ex ardente comunista, direttore di *The American Mercury* e futuro caporedattore del

Reader's Digest), «congeniti romantici, immigrati che nulla sanno di ogni specie di vita. Le teste più fredde ed esperte tra loro sono anch'esse contagiate dall'entusiasmo generale». Che l'estrema maggioranza degli aderenti ai nuovi gruppi sia straniera lo afferma alla fine degli anni Cinquanta anche Edgar Hoover, il potente capo dell'FBI nonché supermassone (membro della *Federal Lodge n.1* di Washington, fondatore della loggia *Justice n.46*, 33° grado del RSAA, giurisdizione sud degli USA, membro del RAM, dei KT, dello Shrine e del Gran Consiglio dell'Ordine De Molay, nel 1950 insignito della Distinguished Achievement Award Medal della Gran Loggia di New York), celando tuttavia pudicamente la loro ascendenza razziale sotto le espressioni «russi» e «russi bolscevichi», nonché sbrigativamente affermando che «uno dei trucchi più subdoli [della propaganda comunista] è quello di far credere che comunisti ed ebrei abbiano qualcosa in comune. Il popolo che ha dato al mondo il concetto di un Dio monoteistico ed i Dieci Comandamenti non può certamente seguire le teorie ateistiche di Karl Marx e approvare il sistema comunista».

Scrive quindi il nostro pio americano, dimenticando che ciò che conta non è la *forma*, bensì la *sostanza* del Messaggio, il *nocciolo*, il *kerygma*: «La grande maggioranza era straniera. Molti avevano difficoltà ad esprimersi in inglese. Il *The Communist* del 12 giugno 1920 dice: "Il partito comunista ha trovato difficoltà fin dagli inizi perché conta pochi uomini capaci di spiegare i princìpi comunisti in lingua inglese". I compagni mancavano di una pratica comprensione degli affari americani, specialmente nel campo sindacale. Ben presto vennero proposti i piani più temerari e ogni capo dette interpretazioni personali di Marx e Lenin. Sorsero rivalità personali, litigi, critiche. I russi (nati nella "patria della rivoluzione") pensavano di essere i protagonisti principali della situazione. Poiché Lenin era russo e la rivoluzione era nata in Russia, si credevano dotati di un "intuito" negato agli altri. Loro soltanto potevano perciò essere i capi. Su un punto erano tutti d'accordo: obbedire alla Russia sovietica. Ogni comunista considerava Lenin un dio e i russi bolscevichi modelli di perfezione, perché erano gli uomini che avevano fatto la Rivoluzione d'Ottobre. Essi erano dunque i maestri e gli americani gli allievi».

Contrastati dalla maggioranza del Partito Socialista, i gruppi comunisti, per la massima parte composti da ebrei («la larga maggioranza dei socialisti di sinistra a New York che volontariamente o meno lasciarono il Partito Socialista alla scissione erano ebrei», nota Melech Epstein), vengono espulsi alla Convenzione Nazionale di Chicago il 1° settembre 1919. In risposta essi convocano una contro-convenzione, stabilendo il loro quartier generale in un rione che viene subito ribattezzato «Smolny», come il quartier generale pietrogradese dal quale Lenin e Trockij hanno diretto quel *colpo di stato bolscevico* che va tuttora sotto il magniloquente nome di «rivoluzione russa». Ruthenberg è il principale esponente dello «Smolny» e fonda il *Communist Party*; Reed e Gitlow occupano la Machinist Hall, dalla quale vengono cacciati dalla polizia, e fondano il *Communist Labor Party*; un gruppo ancora più radicale lascia lo «Smolny» e fonda il *Proletarian Party*. Il bolscevismo che emerge dalle assemblee – riprova del settarismo che segna in tutte le epoche i rivoluzionari del Millennio – nasce quindi con tre teste, in concorrenza fra loro. Dei 60.000 sostenitori allontanatisi dal Partito Socialista e dichiaratisi comunisti, solo 25.000 restano però affiliati all'uno o all'altro gruppo. Pochi mesi dopo il triplice parto si contano non più di 10.000 comunisti.

Tutti chiedono una «*immediate universal dictatorship*» della classe operaia. I più ardenti bollori rivoluzionari svaniscono soltanto un decennio più tardi; solo allora il Partito si convincerà che, come scrive il vecchio militante George Charney, marxismo ed ideologia americana «non solo [sono] compatibili ma inseparabili», solo allora esso diverrà «il partito politico della classe lavoratrice che porta innanzi ai giorni nostri le tradizioni di Jefferson, Paine, Jackson e Lincoln, e della Dichiarazione d'Indipendenza; esso persegue il compimento della democrazia, il diritto "alla vita, alla libertà ed alla ricerca della felicità" e difende la Costituzione degli Stati Uniti contro i suoi nemici reazionari che vogliono distruggere la democrazia e tutte le libertà popolari». Nel 1935 sarà Earl Russell Browder ad affermare solennemente che «il comunismo è l'americanismo del ventesimo secolo» e che il Partito «è effettivamente l'unico partito che abbia il diritto, per il suo programma e la sua azione, di dirsi formato dai figli e dalle figlie della Rivoluzione Americana».

Costretti sulla difensiva dagli interventi del Procuratore Generale Alexander Mitchell Palmer – il *Fighting Quaker*, «quacchero rissoso», già *Alien Property Custodian* durante la guerra, vale a dire curatore dei milioni di dollari in beni sequestrati in America ai tedeschi – e dalle denunce dell'*American Legion*, di una parte della stampa e della schiera dei «superpatrioti», il triforme partito

comunista si immerge in una condizione di semi-clandestinità (Gitlow viene incarcerato dal 1922 al 1925, malgrado l'opposizione di Louis Dembitz Brandeis). Nel 1921 un *Workers Party*, Partito Operaio, viene fondato quale copertura legale delle suddette organizzazioni.

Malgrado i primi anni Venti siano un'epoca di aspre tensioni e lotte sociali, al nuovo partito viene a mancare l'appoggio delle classi lavoratrici. Dei 9-10.000 membri, inoltre, l'80-90% è costituito da ebrei russi o tedeschi, da ucraini, finlandesi ed altri gruppi alloglotti. Oltre ai goyim Foster, Cannon, Browder (il quale ultimo, di sangue gallese, inizia la carriera come «*the product of a native Midwestern radicalism*», così Harvey Klehr; segretario per l'Agitazione e Propaganda, sostenuto dal Komintern; una sua nipote sposa Isaak Abdulovic Akhmerov, il più attivo agente sovietico negli USA), Robert Minor (nato a San Antonio/Texas, noto *cartoonist* a inizio secolo, socialista, anarchico, antibolscevico, filobolscevico, fervido comunista, direttore del *Daily Worker* nel 1928, segretario esecutivo lovestonita), Clarence Hathaway (anglo-svedese, dirigente della *Young Communist League*) e Jim Larkin (che torna in Irlanda dopo un periodo di detenzione), il gruppo dei fondatori e la dirigenza del comunismo USA vedono quasi esclusivamente ascendenze ebraiche. Inoltre, rileva Arthur Liebman, «questa preponderanza ebraica tra i dirigenti e gli attivisti del Partito Comunista continuò *into the post-World War II era*».

Realtà, questa dell'ebreocomunismo, ammessa, per quanto a denti stretti, anche da Robert Service, quando scrive (II) che «la posizione più radicale fu assunta dall'estrema destra europea, che definì la Rivoluzione dOttobre una cospirazione ebraica contro i valori della civiltà […] Ma anche senza dar credito a questa propaganda di bassa lega, resta il fatto che negli anni Venti un numero straordinario di ebrei venne attratto dal comunismo. Non tutti gli ebrei entrarono nei partiti comunisti, e anzi la maggior parte di essi restarono fuori dalla politica. A New York le autorità rimasero sconvolte dal disordine che regnava fra le correnti religiose ebraiche che si erano riversate in città fin dall'inizio del secolo. Ma un'importasnte e notevole minoranza di giovani ebrei, fra cui anche molte donne, aderì al marxismo ripudiando la fede dei propri avi. La grande maggioranza dei dirigenti del Partito Comunista degli Stati Unitri veniva da ambienti ebraici».

Oltre a Ruthenberg, Gitlow e Lovestone, tra essi ricordiamo: Martin Abern (nato Abramovic, trotzkista, espulso con Schachtman), Israel Amter (alto funzionario a New York, poi residente a Chicago, delegato al Komintern), Max Bedacht (nato a Monaco di Baviera, giunto in America nel 1908, nominato segretario amministrativo e, nel 1930, membro esecutivo nel Politburo; tale ufficio, istituito dall'agente kominternista Boris Mikhailov *alias* G. Williams, è formato anche da Minor, Weinstone e Foster; Bedacht viene espulso dal Partito nel 1946), Herbert Benjamin (nato Benjamin Greffenson nell'Illinois, quattordicesimo figlio di immigrati da Vilna, segretario organizzativo dell'Ohio, organizzatore a Buffalo e Filadelfia, inviato a Mosca), Lew Bentzley (dirigente sindacale del *Farmers National Committee of Action*), Alexander Bittelman (segretario e *leading Marxist theoretician*, uno dei più influenti boss comunisti negli anni Venti e Trenta, segretario generale della *Morning Freiheit Association* e portavoce del Partito sulle questioni ebraiche),

Frank Borich (sindacalista, dirigente NMU *National Miners Union*), Jacob Brodsky (avvocato del Partito nei primi anni Venti), Louis Budenz (dirigente sindacale), Frank Carlson (nato Solomon Skolnick), George Charney, Joe Clark (nato Joseph Cohen, segretario esecutivo della *National Student League* nel 1934, corrispondente estero e nel dopoguerra responsabile per gli esteri del *Daily Worker*), Margaret Cowl (nata Undjus), Samuel Adams Darcy (nato nel 1905 Samuel o Saul Dardeck in Ucraina, fondatore della *Young Worker's League*, incubatrice della YCL *Young Communist League*, agente kominternista attivo nelle Filippine, direttore del *Daily Worker*, capo della *International Labor Defense* nel 1930, segretario del Partito in Pennsylvania), Ben Dobbs (nato Isgur, esponente in California), Theodore Draper (giornalista della *National Student League*, attivo sul *Daily Worker* e sul settimanale comunista semi-ufficiale *The New Masses*, in seguito storico del comunismo), D.H. Dubrowsky (capo-agente *undercover* per i sovietici fino al 1935), Melech Epstein (direttore di *Morning Freiheit*), Sacno/Shakne Epstejn (già bundista, mentre nella primavera 1919 viaggia da Kiev a Odessa per imbarcarsi per gli USA in missione per il governo Petljura, viene fermato dall'Armata Rossa, alla quale si affilia; arrivato a New York, dirige l'Ufficio Ebraico del Partito, poi agente OGPU), Joseph Freeman (giornalista a *The Liberator*, periodico culturale del Partito, e altra stampa comunista e *liberal*, direttore del mensile *The New Masses* e, scrive Marcello Flores, «all'epoca l'intellettuale forse più rappresentativo del Partito comunista»),

Betty Gannett (Rifka Yaroshefsky), John Gates (nato Israel o Solomon Regenstreif), il «polacco» Boleslaw «Bill» Gebert (sbarcato nel 1918, sindacalista dapprima socialista, membro del CC), Simon Gerson (corrispondente newyorkese del *Daily Worker*, deputato statale nel 1936, nominato *confidential inspector* da Stanley Isaacs, presidente repubblicano del *borough* di Manhattan), Al Goetz (dirigente del *New York Unemployed Council*), Ben Gold (nato nel 1898, massimo dirigente del sindacato *Fur Workers Union*, maggiore tra i boss della *Needle Trades Industrial Union* e della *Fur Workers Industrial Union*, membro del Comitato Nazionale del Partito e secondo più influente dirigente all'epoca di Browder), Michael «Mike» Gold (nato Irwin Granich nel Lower East Side, giornalista, scrittore e drammaturgo, direttore di *The Liberator*, e di *The New Masses*, rubrica sul *Daily Worker*, definito da Flores «lo scrittore comunista più dottrinario ed ideologico [...] il più tenace e coriaceo degli intellettuali stalinisti», fulcro di un gruppo di scrittori ebrei altrettanto impegnati in romanzi a tesi, con la dottrina della lotta di classe quale unico rimedio a tutti i mali sociali: Daniel Fuchs, Albert Harper, Meyer Levin, Isidor Schneider),

Ella Goldberg (nata a Cherson/Ucraina nel 1896, morta nel 2000 a Palo Alto/California, cofondatrice del Partito col marito Bertram David Wolfe e con lui capofila della cosiddetta «sinistra lirica», gli intellettuali comunisti del Greenwich Village; perseguitati dall'FBI per un decennio, «esulizzano» in URSS ove, venuti in contrasto con Stalin dopo un primo idillio, vengono posti ad arresti domiciliari per sei mesi, finché Julius Hammer – di cui *infra* – riesce a farli rilasciare; rifugiati in Messico, rientrano nel 1939, facendosi lovestoniti e antistalinisti; negli anni Sessanta attivi in California presso il *think tank* conservatore *Hoover Institution*, indi reaganiani; ispiratrice di *Reds*, il film di Warren Beatty sulla rivoluzione bolscevica),

Gil Green (nato Gilbert Greenberg a Chicago, boss distrettuale della YCL e del Partito, direttore di *The Young Worker*, delegato al VII congresso del Komintern), Aaron Gross (collega di Ben Gold nella direzione del sindacato pellicciai, definito da Howe «un tranquillo stratega» mentre Gold viene detto «un infuocato agitatore»), Gus Hall (nato Avrom Mike Halberg, «lituano», mentre Harvey Klehr lo fa nato Arvo Holberg da «*Finnish parents*» e Arthur Liebman lo dà per puro goy finno-americano!), Rob Hall (presidente del *Columbia Social Problems Club* e membro del primo Comitato Esecutivo Nazionale NSL), Jacob Benjamin Hardman (il *né* Salutsky), Lem Harris, A.A. Heller (vicesegretario dei *Friends of the Soviet Union*), David Hilberman (studi a Mosca nel 1922, infiltrato alla *Walt Disney* nel 1938), Harry Jackson (nato Henry Gliksohn), Victor Jeremy Jerome (nato Jerome Isaac Romain in Polonia nel 1896, negli anni Trenta Commissario del Partito per gli Affari Culturali, insieme a Bittelman, Olgin, Trachtenberg, Markoff e Mindel), Leo Josephson, Joe Jurich (sindacalista, presidente della *International Union of Fishermen*),

Pauline Kael (in gioventù attivista di sinistra, diviene in seguito la più influente critica filmica degli States, attiva in particolare su *The New Yorker*), David Karr (nato Katz a Brooklyn nel 1918, giornalista al *Daily Worker*, nei primi anni Quaranta all'*Office of War Information*, assistente dell'influente *columnist* Drew Pearson, negli anni Sessanta affarista a Parigi, creatore a Bahama della *Financial Engineers* per trasferire all'URSS fondi e tecnologie, in affari con Armand Hammer), Lazar Kling (co-fondatore e tessera numero 5 del Partito, già studioso rabbinico e bundista in Russia), Charles Kramer (attivo in agenzie newdealiche), Charles Krumbein (organizzatore distrettuale a New York), Adam Lapin (direttore della *Student Review*, giornalista al *Daily Worker* e alla *People's World*, la rivista ufficiale del Partito della Costa Occidentale), Joseph Lash (come detto al cap.IX, boss della gioventù comunista, dal 1938 al 1943 amante di Eleanor Roosevelt, spia per Mosca come l'altro «russo» David Gurewic, nuovo amante della *first lady* poco prima della morte di FDR), David Lasser (nato a Baltimora nel 1902, laureato al MIT, boss sindacalista già repubblicano e socialista, presidente dell'*American Interplanetary Society*), Lloyd Lehmann (esperto del Partito per l'agricoltura), Emmanuel Levin (organizzatore distrettuale del Partito a Los Angeles, *business manager* del *Daily Worker*, capo del *National Bonus March Privisional Committee* e dirigente del *Veteran National Liaison Committee*),

John L. Lewis (sindacalista della UAW *Union Auto Workers* della CIO, supervisionato da David Dubinky), Hyman Lumer (dirigente giovanile, direttore di *Jewish Affairs* e di *Political Affairs* dal 1971; a direttore di JA gli subentra Herbert Aptheker padre di Bettina), Alan Max (*managing editor* del *Daily Worker* nel dopoguerra), Bob Mazat (agente da Mosca negli anni Venti), Jacob «Pop» Mindel (insieme al confratello A. Markoff, personaggio-chiave delle scuole per militanti

del Partito), George Morris (responsabile per le questioni sindacali del *Daily Worker*), N. Nasanov (altro inviato da Mosca, teorico dell'autodeterminazione dei negri della «Black Belt»), Steve Nelson (nato Joseph Fleischinger, segretario del Partito della Pennsylvania), Sam Nessin (segretario del *New York Unemployed Council*), Sol Nitzer o Nitzberg, Mike Obermaier (presidente newyorkese della *Hotel and Restaurant Employees' Union*),

J. Peters (*alias* Isador Boorstein, nato Alexander Golberger a Cop/Ungheria, negli USA dal 1924, segretario organizzativo, inviato a Mosca, responsabile per le attività «coperte»), George Powers (*né* Morris Pobierski, segretario a Pittsburgh), Julius Portnoy, Lee Pressman (avvocato, funzionario al ministero dell'Agricoltura, ivi chiamato da Jerome Frank), Morris Raport (*né* I.M. Rappaport, attivo in Canada e a Seattle), Boris Reinstein (espulso dalla Russia, passa in Germania, Svizzera e Francia, ove è in carcere per due anni per terrorismo bombarolo, finendo poi farmacista a Buffalo/NewYork), Walter Reuther (capo sindacalista UAW), Al Richmond (direttore del *People's World*), Ben Riskin (*director of research* della *Mine, Hill and Smelter Workers Union*), Herbert Romerstein (nel secondo dopoguerra destroconvertito al punto di essere fatto dirigente HUAC a New York), Carl Ross (segretario della *Young Communist League*), Nat Ross (segretario del PC del Minnesota), Jay Rubin (capo sindacalista con Obermeier), Roger Rutchick (dirigente del *Farmer-Labor Party*, nel 1936 segretario esecutivo del senatore del Minnesota Elmer Benson),

Rubin Saltzman (capo della sezione ebraica del Partito e segretario generale IWO *International Workers' Order* o, alla yiddish, *Internationaler Arbeiter Ordn*, un «*fraternal order*, ente di solidarietà» nato nel 1930 quale «*multi-ethnic organization, with its Jewish component being the largest and most important*», scrive Liebman), John Santo (nato in Ungheria nel 1908, organizzatore sindacale, torna in Ungheria dal 1949 al 1956), Morris U. Schappes (socialista e poi boss comunista al CCNY e direttore di *Jewish Currents*), Marcel Scherer («*the Bolshevik chemist*», vicerpresidente della FAECT *Federation of Architects, Engineers, Chemists and Technicians*, nel 1939 presidente della *Civil Service Commission*; la moglie Lena Davis è per decenni dirigente partitica del New Jersey), Isidor Schneider (pubblicista), Dan Slinger (sindacalista, primo organizzatore della TUUL *Trade Union Unity League*), Herbert Sorrell (organizzatore di un «fronte rosso» alla *Disney*, chiamato *Congress of Studios Union*, rigettato dagli stessi dipendenti della *major*, fatto che scatena il *Daily Worker* contro gli «anti-semiti»), Robert Spivack (dirigente YCL), John Spivak (giornalista di *New Masses*), Jack/Jacob Stachel (segretario organizzativo del Partito negli Venti-Trenta, definito da Melech Epstein «*the organizational key-man of the party*»), Joseph Starobin (direttore della *Young Communist Review*, nel dopoguerra capo per gli esteri del *Daily Worker*), Max Steinberg (segretario del *National Council of Jewish Communists* e spia sovietica), Samuel Stember (segretario della WESL *Workers Ex-Servicemen's League*), John Steuben (nato Isaac Rijock, direttore del periodico *March of Labor*), la femminista Rose Pastor in Stokes e poi in Jerome (nata Rosa Wieslander), Arne Swabeck (trotzkista, espulso),

Alexander Trachtenberg (dirigente della *International Publishers* e responsabile della stampa partitica), Sandor Voros, Alfred Wagenknecht, James Wechsler *alias* Arthur Lawson (redattore della *Student Review*, organo della *New York Student League*), William Weiner (nato Warszower, tesoriere del Partito, presidente del Comitato Ebraico contro il Fascismo e l'Antisemitismo, altrimenti noto come *Jewish Section* del Partito, il terzo più autorevole dirigente del PCUSA dopo il goy Earl Browder e Ben Gold), Louis Weinstock (boss del CIO *Congress of Industrial Organizations*, il sindacato più a sinistra), William Weinstone (nato a Vilna nel 1987, membro del Politburo nel 1930, segretario per il Michigan, detto *Wobbly*, «il tentennante» per l'indecisione), Albert Weisbord (capo sindacalista NTWU *National Textile Workers Union*), Max Weiss (boss NSL), Ted Wellmann (boss nel Tennessee), Nathaniel Weyl (esponente NSL, dirigente all'Agricoltura), Carl Winter (*né* Philip Carl Weissberg, boss *Young Communist League*), Leon Wofsey (idem), Joseph Zack (nato Joseph Zack Kornfelder, già socialista), Herbert Zam (boss YCL), Charles «Sasha» Zimmermann (nato Aleksandr Ubsushone, vicepresidente della ILGWU), Dale Zysman (vicepresidente della newyorkese *American Federation of Teachers' Local 5*) e un esponente di cui sappiamo indicare solo il cognome: Katterfeld. Infine, tra gli artisti maggiormente impegnati per il Radioso Avvenire: Jacob Burck, Elliott Cohen (scrittore), Fred Ellis, Hugo Gellert, Joshua Kunitz (scrittore, pluri-articolista su *New Masses*), Louis Lozowick, A.B. Magil (scrittore), Morris Pass, Harry Alan Potamkin (critico filmico), Esther Shemitz, Herbert Solow (scrittore) ed Art Young.

Un gruppo decisamente influente nell'insinuare il marxismo nelle sue più varie salse – in particolare quella dell'ortodossia staliniana – nella vita culturale statunitense è poi costituito da quello dei medici e degli psicoanalisti, molti dei quali «esuli» dall'Europa, coadiuvati dai sociologhi della Scuola di Francoforte, in particolare Max Horkheimer, Theodor Adorno e Leo Lowenthal. Tra i tanti strizzacervelli citiamo: Ernst Simmel e Otto Fenichel (e la moglie Hanna), già fondatori a Berlino del primo *Psychoanalytisches Sanatorium*, May Romm e Francis Deri (i quali, sogghigna Donald Wolfe, «cominciarono a guadagnare grosse somme nei loro studi in Bedford Drive, grazie a facoltosi clienti dell'industria cinematografica disposti a pagare per sentirsi parlare»), Hyman Engelberg e Ralph R. Greenson (discepoli di Fenichel e futuri medici di Marilyn Monroe; Greenson, nato Romeo Greenschpoon dai «russi» Joel Greenschpoon e Katharine Goldberg, «sopravvissuti ai pogrom zaristi del 1903», ha una sorella minore, Elizabeth che, pianista concertista, sposa l'avvocato Milton «Mickey» Rudin; il fratello della madre, Alex Goldberg, è socio dell'impresario teatrale Sol Hurok), Margaret Herz Hohenberg, Rudolph Lowenstein, Marianne Rie Kris (amica d'infanzia di Anna, figlia di Freud, e moglie dello psicoanalista e storico dell'arte Ernst Kris, che cura la pubblicazione degli scritti di Fenichel).

Espulso dal Partito nel 1929, Benjamin Gitlow fonda la *Workers Communist League*, che trasforma poi in *Socialist Party of America* coi socialisti più o meno sinistri Morris Hillquit, Abraham Shiplacoff, Victor Berger, Henry Slobodin, Nachman Syrkin *alias* Ben Eliezer (1867-1924), con l'avvocato Meyer London (1871-1926, il padre è un rinomato docente di Talmud e la madre figlia di rabbino, giunto negli USA nel 1891, collaboratore del socialista yiddish *Forward* e dell'anarchico yiddish *Varhayt*, organo dei "Pionieri della Libertà", nel 1914 primo deputato socialista al Congresso, oppositore all'entrata nel primo conflitto mondiale, scarsissime simpatie per il sionismo) e col verosimile goy Eugene V. Debs. Malgrado la fedeltà alla Costituzione americana, «l'interesse della Russia» – sostiene Minor – «dovrà sempre essere la nostra prima preoccupazione». Avendo presente tale autorizzazione e incitamento, l'eletto Nicholas Dozenberg, funzionario minore del Partito, sarebbe riuscito a divenire, un decennio dopo, una delle più importanti spie sovietiche negli USA.

* * *

Co-fondatore del Partito Comunista (il 31 agosto 1919 quale *Communist Labor Party*, poi *CP of the US*) è anche Julius Hammer. Nato a Odessa nel 1874 da un ricco costruttore di navi e vantato diretto discendente dei Maccabei, Julius, medico e farmacista già co-fondatore del *Socialist Labor Party* del quale era stato il «*principal financial angel*» (Edward Jay Epstein), resta per anni, malgrado la condanna al carcere nel 1920 per omicidio in seguito a procurato aborto sulla trentatreenne Marie Oganesoff, moglie di un ex diplomatico zarista (in realtà, l'artefice dell'intervento era stato il figlio Armand, non ancora laureato), uno dei principali *trait d'union* tra il mondo finanziario USA e i confratelli del Mondo Nuovo sovietico.

Liberato dopo neppure tre anni, il 5 aprile 1923, con «perdono» del governatore Alfred Smith (di cui al cap.IX), il 1° maggio seguente arriva a Mosca; uno dei suoi primi colloqui è con il ministro della Guerra Leon Trockij, dal quale ottiene la revoca del divieto di importazione dei veicoli *Ford* in cambio dell'importazione di grano americano, essenziale per un paese ridotto alla fame. Dell'opportunità si giova tosto Armand per farsi commerciante in URSS non solo dei trattori prodotti dalla ditta di Detroit (anima degli accordi è Jacob Schapiro, avvocato e banchiere già impiegato alla *Ford*, che assiste Armand anche nelle rimesse di denaro da Mosca via Tallinn, Berlino e Londra; altro tramite è Isaac Hoorgin del Commissariato per il Commercio Estero, che impone a Henry Ford come agente USA la *Allied American* di Hammer, poi *Amtorg Trading Corporation*), ma, tra le trentasette *corporations* che rappresenta, anche delle macchine da scrivere *Underwood*, delle penne *Parker* e della *US Rubber*.

Armand nasce nel 1898 e dal padre riceve il nome simbolo della rivoluzione proletaria: «braccio e martello, *arm-and-hammer*»; nel 1990, suo ultimo anno di vita, al postumo *bar-mitzvah* aggiungerà il «nome profondo», ebraico, Avraham ben Yehuda Maccabee, «Abramo figlio di Giuda Maccabeo» (come "hammer", maccabeo=martello). A vent'anni proprietario della *Allied Drug &*

Chemical Corporation (poi *Allied American*), monopolista per gli USA della tintura di zenzero, arricchitosi nella produzione di garze e medicine per l'esercito in guerra, diviene il «*Moscow favorite capitalist*». Ciò è reso possibile dall'appoggio del padre (che, attraverso Boris Reinstein, già nel 1907 aveva incontrato Lenin al VII congresso della Seconda Internazionale a Stoccarda), dello zio, l'imprenditore parigino Alexander Gomberg, dei funzionari al Commissariato degli Esteri Leo Wolff, Grigorij Weinstein e Samuel Cagan, di Simon Liberman, Commissario all'Economia, di Aron Lvovic Sheinman, addetto al commercio estero alla Banca di Stato *Gosbank*, di David Dubrowsky, ex impiegato ADACCO ora capo della Croce Rossa Sovietica, di Abraham A. Heller, ricco scrittore socialista e socio di Julius nell'ADACCO, della shiksa Lucy Branum, «una coraggiosa assistente sociale ed ex suffragetta che aveva molto a cuore gli ideali della Rivoluzione», e dell'anarchico di Chicago Bill Shatoff, il quale, rientrato in Russia nel 1918, viene posto a capo della Banca Industriale di Rostov, che finanzia l'acquisto di trattori per la regione. Collateralmente, coperto dalle attività commerciali, Armand trasferisce da Mosca fondi segreti per finanziare lo spionaggio bolscevico in USA e Inghilterra, attività coordinata dal capo della rete Jacob Moness (nato Monessowitz a Janovo/Russia nel 1885), assunto dalla ADACCO quale farmacista.

Dopo avere gestito coi fratelli Harry e Victor estese e lucrose concessioni per l'estrazione dell'amianto dalle miniere di Alapaevsk, nonché diretto l'unica concessionaria per la distribuzione di matite all'intera Unione Sovietica (prima della Grande Guerra la Russia importava l'intero suo fabbisogno dalla Germania), cinque fabbriche di penne e un'azienda di pellicce in Siberia, nel dicembre 1931 il Nostro rientra negli States portando seco porcellane imperiali, disegni, dipinti, icone e opere d'arte di ogni genere che rivende con alti profitti, decuplicando il già ingente patrimonio (già nel 1919, di fronte ad un reddito medio annuo americano che titolava 625 dollari, il suo aveva superato il milione). Fornitore neanche tanto clandestino dei preziosi è, in cambio di una grossa percentuale sui profitti, proprio la GPU, la «Guardia della Rivoluzione»; in particolare, quando mancano i pezzi autentici, arrivano da Mosca copie create da bravi artigiani, sulle quali Armand appone, coi timbri recuperati nella ex fabbrica *Fabergé*, i marchi originali. Per arrotondare, durante il conflitto il Nostro, fatto esperto dagli anni del Probizionismo nei quali era entrato in affari coi maggiori «*racketeers in the liquor business*», non disdegna di richiedere una speciale concessione governativa per la produzione di whisky a basso prezzo per la sua *United Distillers* (nel 1946 incassi per 40 milioni di dollari, attiva in nove stati, divenuta la maggiore distilleria privata) e, inoltre, di impalmare una benestante signora del New Jersey, Angela Carey Zevely (dopo avere sposato nel 1925 in Russia la ballerina di *nightclub* Olga Vadina); da lei si separa tredici anni dopo, nel 1956, per impalmare Frances Barrett Tolman, vedova ereditiera di otto milioni di dollari.

Politicamente più impegnato – mentre il Terzo Reich andava nazionalizzando la *Reichsbank* – nel 1937 era stato l'artefice della privatizzazione della *Gosbank*, trasformata in società per azioni di proprietà dell'Alta Finanza internazionale (sermpre al proposito, ricordiamo che nel 1903 Nicola II aveva rifiutato l'istituzione di una Banca Centrale, che avrebbe reso l'economia russa preda della speculazione ebraica).

Proprietario del *Mutual Broadcasting System*, nel 1956 Armand fonda la *Occidental Petroleum*, che in tre lustri, grazie all'espansione libica con la *Getty Oil Company* di Jean Paul Getty (il cui braccio destro «in ogni macchinazione legale o finanziaria» resta per un ventennio l'ex «polacco» David Hecht, direttore della *Law Review* alla facoltà di Giurisprudenza della Columbia University) e all'estrazione di petrolio dal Mare del Nord, si consolida come l'«ottava sorella». Delle sette *majors*, cinque sono americane: *Exxon* (ex *Standard Oil of New Jersey* poi *Esso*), *Texaco* (ex *Texas Company*), *Mobil* (ex *Standard Oil of New York*), *Gulf Oil* e *Chevron* (ex *Standard Oil of California*) e due europee gestite da ebrei: *Royal Dutch Shell* e *British Petroleum* (ex *Anglo-Persian Oil*). Nel 1981 acquista la IBP *Iowa Beef Packers*, il primo produttore USA di carne bovina, sette anni dopo macellatore del 29% dei bovini USA e controllore del 40% del mercato USA della carne bovina confezionata. Nel 1982, col sostegno finanziario della *First Boston Corporation* e della *Goldman Sachs*, la compagnia si installa all'ottavo posto negli USA nell'elenco delle industrie fornitrici di energia e al dodicesimo nella classifica generale. Intimo di Hammer, e avvocato della *Occidental*, è Harry Simon-Levy, ex terrorista dell'Irgun e compagno d'armi dell'uomo che nel 1977 diviene primo ministro d'Israele, quel Menachem Begin col quale il Nostro manterrà i più stretti rapporti anche dopo le dimissioni nel settembre 1983. Eccellenti compari in affari sono

l'ex «ceco» Robert Maxwell, l'ex «tedesco» Shaul Eisenberg e il «canadese» Albert Reichmann, che Hammer, ultimo del quartetto, nomina arguto «*the Elders of Zion*, i Savi Anziani di Sion».

Attraverso John W. Kluge (nato a Chemnitz nel 1915; milionario a capo della *Metromedia* e direttore della *Kluge, Finkelstein & Co.*, una tra le maggiori compagnie di commercio all'ingrosso di alimentari; marito della mezzo-irachena Patricia Rose, ex danzatrice del ventre e «regina del porno»; consigliere di amministrazione della *Occidental* con Arthur Groman, Louis Nizer, Arthur B. Krim e Nigel Jacoby, preside della facoltà di scienze economiche della UCLA), Hammer intreccia gli interessi della compagnia con quelli di Tel Aviv e della *Israel Chemical Limited*, investendo in pochi anni 18 milioni di dollari nella prospezione petrolifera del Negev. Un secondo organismo della politica hammeriana non solo in Israele, ma nella regione circostante è il Fondo Armand Hammer per la Cooperazione Economica nel Vicino Oriente, la cui sezione scientifica è diretta negli anni Novanta da Gideon Fishelson.

Nel 1979 una delle sue ditte, la *Hooker Chemical*, viene coinvolta nel più grave disastro ambientale dell'anno; Hammer viene condannato a 3000 dollari di penale e ad un anno con la condizionale. Nel dicembre 1980 è lui a «soffiare» al governo italiano il leonardiano Codice Leicester, a ribattezzarlo «Codice Hammer» e ad esporlo a Firenze due anni più tardi (cosa che gli procura il titolo di Grande Ufficiale al Merito della Repubblica dal «Presidente più amato dagli italiani», il bilioso antifascista Sandro Pertini; dopo la sua morte, per 32 milioni di dollari il Codice verrà acquistato dal microsoftiano Bill Gates). Nel settembre 1986 l'ottantottenne Armand cede la carica di *chairman* della *Occidental* a Dwayne Andreas, un decennio innanzi procacciatore dei milioni di dollari necessari per la creazione della *ADL Foundation*, tosto soprannominato «*the Kremline favourite capitalist*»; capo della compagnia negli anni Novanta è il fedelissimo Ray R. Irani, stipendio 1997, tra quota-base, bonus vari e opzioni azionarie, 110 milioni di dollari, 200 miliardi di lire.

Instancabile *trait d'union* tra l'Amministrazione Reagan e i capi del Cremlino (dal confratello Andropov/Liberman fino al suo pupillo e protetto Gorbaciov), negli anni Ottanta Hammer tesse, implacabile *outsider*, la trama del Mondialismo. È a lui che il *confrère* Anatoli Fëdorovic Dobrinin *né* Gutmann, ambasciatore all'ONU e negli USA, il 3 dicembre 1986 consegna la «recuperata» carta d'identità «rilasciata dalle SS», per servizi nel campo di Sobibór, a I.N. Demjanjuk *alias* «Ivan il Terribile», il «boia di Treblinka» (il documento verrà accertato falso pochi mesi dopo, creato dal KGB con materiali fotografici, tra cui l'ossido di titanio, in produzione a partire dagli anni Sessanta). «Quando la trasmisi al vice primo ministro e viceministro degli Esteri Shimon Peres, lui e l'intero governo [israeliano] ne furono estasiati», scrive Hammer, commosso.

L'epitaffio del buon Armand lo lasciamo però a Dino Messina: «Non un capitalista puro, ma un doppiogiochista al soldo dei servizi segreti che finanziava la rete di spionaggio sovietica in Occidente e negli Stati Uniti. Non un mito del XX secolo, ma uno spregiudicato avventuriero che nella sua esistenza durata 92 anni era stato infinite volte sull'orlo della bancarotta, aveva commerciato alcol nell'epoca del proibizionismo, contraffatto opere d'arte, elargito bustarelle milionarie in mezzo mondo, aveva avuto tre mogli e tante amanti più o meno segrete, una figlia naturale, cui alla morte non lasciò nemmeno un dollaro e un figlio legittimo che ereditò soltanto 250.000 dollari. Chi era davvero Armand Hammer?».

Quanto all'ucraino Ivan «John» Demjanjuk, già combattente antistaliniano e guardia nel campo di Trawniki, naturalizzato americano nel 1952 e operaio a Cleveland, viene inquisito nel 1981 e strappato alla famiglia sotto le pressioni dell'OSI *Office of Special Investigations*, un ente istituito dal Congresso nel marzo 1979 su iniziativa della deputata democratica newyorkese ed ebrea filocomunista Elizabeth Holtzman (poi, per intuibili meriti, fatta Alto Procuratore Statale a Brooklyn) e capeggiato quale primo direttore da Walter Rockler (loro contraltare oltreoceano è lo storico David Cesarani, figlio della «polacca» Sylvia Packman, direttore all'*Institute of Contemporary History* e alla *Wiener Library*, dal 1987 al 1991 consulente dell'*All-Party Parliamentary War Crimes Group* e principale curatore del *Report on the Entry of Nazi War Criminals and Collaborators in the United Kingdom, 1945-50*).

Creato per perseguire i *nazi-collaborationists* del periodo dal 23 marzo 1933 all'8 maggio 1945, cioè costituito per vendicarsi di ogni combattente antibolscevico del conflitto mondiale, l'OSI lavora, usando disinvoltamente quali testimoni anche agenti sovietici, in fraterna pentangola-

zione con la sezione dell'ADL *Task Force on Nazi War Criminals*, col KGB, con Wizenthal e con Tuviah Friedman, già capobanda di assassini «vendicatori» e direttore ad Haifa del Centro di Documentazione per la Ricerca dei *Nazi War Criminals*. Delle finalità dell'OSI, attaccata nel febbraio 1995 dall'indomito repubblicano Pat Buchanan (da anni sbeffeggiato, per inciso, come ricorda un lettore su *Instauration* gennaio 2000, da una trentina di disegnatori satirici *syndicated* su centinaia di giornali, cartonisti pressoché tutti ebrei) quale maligna fonte di rancore e vendetta, untuoseggia J.J. Goldberg: «Le organizzazioni ebraiche che premono per una continua caccia ai criminali di guerra nazisti anche a distanza di mezzo secolo dall'accaduto servono gli interessi generali della società, più che quelli della comunità ebraica. Ogniqualvolta un criminale nazista viene punito, la società ricorda che il genocidio non resterà impunito. Continuando a ricercare la giustizia contro i nazisti, le organizzazioni ebraiche rammentano al mondo che i crimini nazisti furono crimini compiuti contro tutta l'umanità, come insegnò per primo il tribunale Internazionale di Norimberga. In tal modo l'OSI concorre incessantemente a diffondere la lezione dell'Olocausto in America e nel mondo».

Dopo l'invio in URSS di diversi emissari di Henry Kissinger e la consegna di una Lista di duecento «criminali» a Charles R. Allen, attivista della *USA-East German Friendship Society*, nel 1981 giungono a Mosca, a colloquio col Procuratore Generale Roman Andreevic Rudenko, anche Neal Sher (il secondo e più noto direttore dell'OSI; il terzo è Eli Rosenbaum), e il goy Allan Ryan. A loro l'ex sterminatore di ucraini e procuratore purgante (nonché organizzatore del Gulag, accusatore a Norimberga e pupillo di Chruscëv contro Berija) passa numerosi «documenti» (falsi creati dal KGB) sui «crimini» commessi dagli anticomunisti elencati nella Lista. Dopo avere soppresso prove e testimonianze pro-Demjanjuk, l'establishment statunitense gli toglie la cittadinanza (come richiesto a gran voce fin dal 1981 dal cattolico John Horrigan e da Norman Moskowitz, «un ebreo che aveva studiato ad Harvard»... così la Sereny) e lo estrada in Israele il 28 febbraio 1986, ove l'anno seguente si apre un processo-farsa che si chiude il 18 aprile 1988 con la condanna a morte. I tre giudici Dov Levin, Dalia Dorner e Zwi Tal, glissa signorilmente Tom Segev, «si consideravano interpreti del compito storico di ricordare l'Olocausto all'umanità. Temevano chiaramente che l'assoluzione di Demjanjuk – anche se nutrivano fondati dubbi sulla sua colpevolezza – venisse a fagiolo per gli antisemiti e gli antisionisti, e potesse avallare le loro asserzioni che l'Olocausto non era mai esistito».

Il successivo iter giudiziario viene movimentato non solo dai ricorsi dei difensori, ma anche dal «suicidio» del suo primo avvocato, Dov Eitan (col classico balzo «volontario» dal quindicesimo piano, 29 novembre 1988) e dal vetrioleggiamento in volto del secondo, Yoram Sheftel (1° dicembre, di ritorno dall'inumazione di Eitan, per mano dell'oloscampato Yisrael Yehezkeli, che si gloria: «Ogni ebreo in Israele sarà orgoglioso di ciò che ho fatto»), insultato con tutta una serie di epiteti: «Sheftel è un kapò», «impìccati nell'infamia», «infame bastardo», «sarai ucciso», nonché, ovviamente, «nazista». Poiché nel giugno 1992 il *processo* d'appello si è ormai trasformato anche in Israele nel *caso* Demjanjuk e la vittima, estradata sulla base di una falsa documentazione e non riconosciuta da molti testimoni, dovrebbe essere liberata, Washington reintorbida le acque privando della cittadinanza un altro ucraino, il pensionato Jakob Reimer naturalizzato nel 1959, per avere taciuto l'appartenenza alle Waffen-SS (il procedimento è l'avvio verso l'estradizione e l'ennesimo olorinverdimento).

Nel frattempo, mentre la giustizia israeliana, non potendo decentemente condannare Demjanjuk per mancanza di prove (a parte le risibili «testimonianze» di alcuni oloscampati, lo tiene sequestrato in isolamento per sette anni nella speranza di appioppargli un qualche altro imprescrittibile «crimine contro l'umanità», la comunità ebraica americana non demorde, commissionando un film ed un libro per dimostrare che l'ucraino è proprio «Ivan il Terribile». Il 29 luglio 1993, dopo un calvario di sette anni, la Corte Suprema di Gerusalemme, presieduta da Meir Shamgar, deve riconoscere l'estraneità di Demjanjuk ai delitti imputatigli, ammettendo implicitamente l'infondatezza delle «testimonianze oculari» rese sotto giuramento da 37 persone, l'inconsistenza di 450 «prove» e l'inutilità di 15.000 pagine di protocolli.

Lo smacco rende furiosi i cani da cerca di Wizenthal come Efraim Zuroff, *longa manus* gerosolimitana del boss *nazi-hunter*: «Faremo qualunque cosa affinché Demjanjuk venga riprocessato; così come lui è ricorso ad ogni scappatoia giuridica per prendere tempo e cercare nuovi documenti

che lo scagionassero, noi, nello stesso modo, tenteremo di incastrarlo. Un uomo colpevole di aver partecipato a quegli orrori non può andarsene impunito». Altrettanto furiosi i terroristi del Kach (per le cui gesta maggiori vedi la settima Appendice), tra i quali Baruch Mazel: «Se Israele non lo condanna alla pena capitale, ci penseremo noi a farci giustizia da soli. Demjanjuk libero sarà presto un uomo morto». Quanto a Rabbi Avi Weiss, *winner* 1993 dei diecimila dollari del premio *Rabbi of the Year*, ancora due anni più tardi continua, spalleggiato dai più ràbidi accoliti indossanti una divisa a strisce simil-carcerarie, a perseguitare l'ucraino innalzandogli davanti alla casa cartelli con la scritta «*Deport Nazi Demjanjuk*». Altrettanto e forse più spregevole degli esagitati Zuroff, Mazel e Weiss è l'esimio sociologo Zygmunt Bauman, che si limita a definire, con britannico *understatement*, «imbarazzante» l'intera vicenda dell'ucraino.

Dopo quattro ordinanze di messa in libertà (1°, 18 e 20 agosto e 2 settembre) resesi necessarie a causa della presentazione di ostruzionistici ricorsi a ripetizione da parte degli scampati più assetati di sangue, l'ucraino viene rilasciato («sarebbe un disastro giudicarlo ancora e doverlo assolvere ancora», dice il 3 agosto il giudice Shlomo Levine, affiancato da Yossef Harish, consulente legale del governo israeliano) e abbandona il Sacro Suolo il 22 settembre, dopo sette anni di carcere, cinque dei quali trascorsi gravato della condanna a morte inflitta nel giudizio di primo grado.

A ennesima testimonianza di *chutzpah* vendicativa, un anno dopo, invece di ritrarsi, leccarsi le ferite e meditare sull'iniquità dei gestori dell'intera faccenda, alcuni Arruolati, tra i quali Hershel Shanks, direttore della compassata *Biblical Archaelogy Review* e del più dinamico *Moment*, attaccano la sentenza pronunciata il 17 novembre 1993 dalla Corte d'Appello del Sesto Distretto, giudici Pierce Lively, Gilbert S. Merritt e Damon J. Keith (per inciso, tutti goyim). Le ragioni? La Corte non solo ha censurato i procuratori ministeriali e i legali dell'OSI per frode e sottrazione di documenti utili alla difesa, ma ha scritto a tutte lettere di illegali e violente pressioni (tra cui quella del deputato repubblicano per la Pennsylvania Joshua Eilberg, ovviamente Arruolato) esercitate per giungere a togliere la cittadinanza ed estradare Demjanjuk a prescindere da ogni colpevolezza: «*The presence of such pressure cannot be gainsaid*, non può essere negata [...] È lampante dagli atti che la mentalità imperante [*the prevailing mind-set*] all'OSI era che l'ufficio doveva cercare di accontentare [*must try to please*] e mantenere relazioni molto strette con diversi gruppi interessati, poiché la sua esistenza dipende da questo». Apriti cielo: «La sentenza [*opinion*] della Corte lascia l'impressione che gruppi della comunità ebraica abbiano esercitato pressioni improprie sui legali del Dipartimento della Giustizia»! All'ipersensibile Shanks fa da spalla il deputato democratico per New York e *confrère* Charles Shumer, che giura che il verdetto è «*as close to anti-Semitism as I've seen in a legal opinion*, prossimo all'antisemitismo, come ho rilevato da un parere legale».

Della brama di una libbra di carne c'informa infine nel settembre 1994 Guido Chaim nell'articolo *Gli assassini sono ancora tra noi?*: «Quando, al termine dello scorso inverno, il giudice federale statunitense Paul Matia restituiva a Cleveland il passaporto americano nelle mani di Ivan Demjanjuk, nonostante le obiezioni sollevate dallo stesso Dipartimento della giustizia, molti si erano affrettati ad affermare che un capitolo della caccia ai criminali di guerra si era definitivamente chiusa. Ma la decisione della Giustizia americana a favore di quello che fu sospettato di essere il boia di Treblinka ha mandato in archivio un fascicolo che sembra essere destinato a rimanere fra i più misteriosi nella storia di questo genere di processi solo in apparenza. Un gruppo di giuristi e di investigatori americani, infatti, continua a lavorare attorno all'ipotesi di riportare Demjanjuk, che è stato assolto dall'accusa di sterminio dalla Corte suprema israeliana nel 1993, di fronte ad un tribunale. "In effetti" - racconta Neal Sher, presidente della sezione americana dell'*Associazione mondiale degli avvocati e dei giuristi ebrei*, già direttore dell'*Ufficio delle indagini speciali* al Dipartimento di giustizia e direttore esecutivo dell'*American-Israel Public Affairs Committee* - "tralasciare l'ipotesi di perseguire ancora Demjanjuk sarebbe una vera tragedia, perché molto difficilmente si potrebbe trovare un altro individuo meno degno di avere l'onore di portare la cittadinanza americana" [...] Il giurista americano prosegue elencando una lunga serie di elementi che sembrano inchiodare Demjanjuk alle proprie responsabilità. Che si sia trattato del Boia di Treblinka in persona o meno, ribattono i suoi accusatori, a questo punto poco importa. In ogni caso ci si trova di fronte a un uomo che si è macchiato di crimini odiosi» (la persecuzione giudiziaria dell'ucraino si trascina fino all'avvio di un nuovo processo, il 29 maggio 2001 a Cleveland).

Già prima dell'istituzione dell'OSI (un ente che va considerato a tutti gli effetti una branca del-

l'ADL), già nel 1976 ottantacinque erano stati i naturalizzati americani o gli stranieri residenti negli USA accusati di nazi-atrocità e trascinati davanti alle corti o estradati verso la morte; tre anni dopo, al marzo 1979, dei 280 indicati come «criminali di guerra», ne risultano inquisiti 175; a fine 1994 i dati sono: 91 est-europei portati in giudizio, 50 depredati della cittadinanza, 42 deportati, altri 300 indagati e 70.000 schede compilate su «*excludable aliens*». A tutto il 1995 tale terrorismo ebraico a spese altrui è costato al contribuente 64 milioni di dollari – circa 4 milioni di dollari annui – spesi in gran parte per ricompensare i 34 ebrei tra avvocati, investigatori e segretarie alle dipendenze (sui 45 impiegati totali dell'ente).

Similare campagna oltreoceano. Varato nel 1991, malgrado l'opposizione dei Pari e lo spacco del Partito Conservatore, un *War Crimes Act* che consente di punire anche i reati commessi fuori dal Regno Unito, nel giugno 1993 il visconte di Astor informa i Comuni che sono stati spesi in due anni 3 milioni di sterline per perseguire 72 presunti «*Nazi war criminals*» est-europei. Delle 375 istruttorie aperte fino al marzo 1997, ben 368 sono state chiuse per mancanza di qualsiasi riscontro probatorio. Il primo processo, apertosi nel gennaio 1996 a Dorking/Surrey contro l'ottantacinquenne ex falegname Szymon Serafinowicz, accusato di avere ucciso quattro ebrei in Bielorussia nel 1941-42, viene annullato nel gennaio 1997 per riconosciuta incapacità mentale dell'imputato, affetto da demenza senile; in compenso, il 26 settembre seguente viene arrestato il settantasettenne polacco naturalizzato britannico Andrzej Sawoniuk, accusato di avere ucciso quattro o cinque ebrei a Domachevo in Bielorussia, sempre nel 1941, oltre mezzo secolo prima (tre sono gli altri vegliardi indagati dall'apposita, speciale unità di polizia), venendo ergastolizzato nell'aprile 1999 per avere, *sempre sulla base di sole «testimonianze»*, partecipato all'uccisione di diciotto ebrei.

Oltre a Demjanjuk, tra centinaia di casi i più noti sono quelli dei lettoni Boleslav Maikovskis e Karlis Detlavs, aggrediti da olovendicatori, e di due estradati: il croato Andrija Artukovic (già ministro degli Esteri dello Stato Indipendente di Croazia, condannato all'impiccagione in un processo-farsa e deceduto «naturalmente» nel 1988 in un carcere zagrebino) e il lituano Karl Linnas (deceduto in un carcere sovietico). Tra i casi giunti alle cronache nel 1996, ricordiamo dell'ucraino Bogdan Koziy, depredato della cittadinanza e accolto dal Costa Rica ma reclamato indietro da organizzazioni ebraiche quale *war criminal*, dei tedeschi Peter Muller e George Lindert, del *Volksdeutsche* croato Fred Hammer, del *Volksdeutsche* romeno Michael Schmidt, del lituano Joseph Grabauskas e dell'ucraino Bronislaw Hajda, tutti sottoposti a defatiganti, per quanto col tempo per loro vittoriosi, procedimenti giudiziari; viene invece depredato Hans Breyer, figlio di madre americana e padre tedesco-slovacco, al quale, già arruolato in una unità SS e mai condannato per alcun crimine, nel 1957 era stata concessa la cittadinanza (peraltro sostanzialmente già sua per parte materna): alla legge del 1994 che riconosce anche formalmente il diritto alla cittadinanza automatica ai figli di madri americane, l'ubriacone-assassino-sessuomane senatore Edward «Fat Face» Kennedy aggiunge un apposito emendamento, a tutt'oggi rimasto *ad personam*, che esclude dal diritto chi abbia partecipato a «persecuzioni etniche».

Più sbrigativi, nel 1967 i servizi segreti jugoslavi, istruiti dalle buone maniere israeliane usate nel caso Eichmann (nonché dall'assassinio, nel 1965 in Uruguay, sempre per mano mossadica, del lettone Herberts Cukurs, già aviatore eroe nazionale e membro della patriottica associazione *Perkonkrusts*, bollato come «il macellaio di Riga» e responsabile della fantomatica eliminazione di 30.000 ebrei), avevano rapito in Germania il teologo croato Krunoslav Draganovic, accusandolo di avere protetto «criminali» *ustascia* (portato a Belgrado e condannato a morte, il religioso viene «giustiziato» senza che neppure il Vaticano si levi a difesa). Nel marzo 1971 era invece fallita l'operazione di rapire e trasferire in Francia da Colonia l'ex «nazista» Kurt Lischka, progettata dai coniugi *nazi-hunter* Serge Klarsfeld purosangue e Beate Kunzel convertita berlinese (arrestati, i due assatanati vengono condannati a minima pena). Egualmente falliti i tentativi dell'Irgun di rapire (o, se del caso, assassinare) in Francia il Gran Mufti di Gerusalemme Hajj Amin al-Husayni (nel maggio 1946) e, da parte del Mossad, di rapire in Spagna e tradurre in Israele l'ex Sturmbannführer Waffen-SS Otto Skorzeny e l'ex capo rexista Standartenführer Léon Degrelle (in un episodio, catturati forniti di denaro, armi e una cassa con narcoapparato *à la* Dikko – vedi la seconda Appendice – gli agenti mossadici, guidati dal giornalista Zwi Aldouby, arrestato il 5 luglio 1961 con un compagno alla dogana pirenaica di Junquera, e catturati dopo avere tagliato le linee telefoniche ed elettriche della villetta e avvelenato i cani dei vicini, vengono condannati a pene di otto,

dieci e dodici anni di carcere – non per il tentativo di rapimento di Degrelle, ufficialmente non presente in Spagna, ma per complotto contro la sicurezza dello Stato – venendo comunque liberati di lì a poco su intervento di Tel Aviv). Nel 1987 anche il successore di Codreanu, l'ex Capo delle Guardie di Ferro Horia Sima, aveva sventato un sequestro che avrebbe dovuto trasferirlo in Israele o in Romania, il cui regime ne aveva decretato la morte in contumacia.

Quanto ad azioni altrettanto ed anzi più «sbrigative», ricordiamo per mano sovietica l'eliminazione, in America Latina o nei paesi NATO di almeno 16 personalità anticomuniste est-europee tra il 1956 e il 1962. In particolare tra esse, ad opera del poi pentito Bogdan Stachinsky, l'assassinio a Monaco di Baviera, il 10 ottobre 1957 (Karl Anders indica il giorno 12), con una pistola al cianuro vaporizzato camuffata da penna stilografica, di Lev Rebet, caporedattore di *Ukrainskij Samostinik* e ideologo dell'ucraina NTS, "Alleanza Nazionale del Lavoro". L'assassinio nello stesso 1957 e sempre a Monaco del bielorusso Yuri Sobolevskij, già vicepresidente e poi presidente della BTsR *Belaruskaja Tsentralnaja Rada* "Consiglio Centrale Bielorusso", l'organo di autogoverno istituito dai tedeschi nel dicembre 1943, nel 1950 artefice della fusione operativa coi movimenti di resistenza ucraina antisovietica. Sempre a Monaco, il 15 ottobre 1959 e dopo un tentativo fallito di rapirne i tre figli, l'eliminazione, con gli stessi mezzi usati con Rebet, del capo ucraino Stefan Bandera, accusato di pogrom antiebraici nel corso del conflitto, guida della resistenza antisovietica. Per mano di sicari di Belgrado, l'attentato nei pressi di Buenos Aires il 10 aprile 1957, in conseguenza del quale, il 28 dicembre 1959 a Madrid, perde la vita l'ex capo dello Stato Indipendente di Croazia Ante Pavelic (per il periodo 1945-90, Nikola Stedul e Tomislav Sunic riportano che i servizi segreti jugoslavi OZNA, UDBA e KOS hanno compiuto in Europa, Nordamerica, Sudamerica, Australia e Africa, in particolare contro esuli croati e oltre a 4 persone scomparse e mai più ritrovate: 67 assassinii, 29 tentati assassinii, compreso lo stesso Stedul, 4 rapimenti e 5 tentati rapimenti).

Per mano israeliana, i ripetuti attentati esplosivi contro Alois Brunner, nei quali, come detto, il «braccio destro» di Eichmann perde un occhio e sette dita delle mani, mutilate da lettere-bomba. La sete di «giustizia» ebraica resta comunque sempre viva: di questi ultimi tempi, data l'ingravescente penuria di combattenti antibolscevichi e a prescindere dalla feroce caccia data ad ultraottantenni come Erich Priebke e allo stesso Brunner («l'inchiesta va avanti. Deve andare avanti, precisano gli inquirenti: saremmo altrimenti di fronte a una specie di inaccettabile amnistia. Il dovere di procedere, infatti, finisce solo con la morte del ricercato», predicheggia Alfredo Venturi), scatenata contro la blasfemia degli studiosi revisionisti.

Lo scambio di «cortesie» tra le varie Amministrazioni e l'ebraismo è ovviamente reciproco. Se l'ebraismo ha ricevuto quale *cadeau* l'OSI, anche Washington viene spesso aiutata, sia sul piano interno della schedatura e della repressione dei dissidenti, sia su quello internazionale. Se uno dei favori concessi da Israele è la partecipazione al caso Iran-Contras – la fornitura agli anti-sandinisti di finanziamenti ricavati dalla vendita di armi all'Iran attraverso Israele (in un momento in cui contro l'arcinemico Khomeini viene scagliato l'Iraq di Saddam Hussein!) – un altro è l'intervento delle organizzazioni ebraiche «nazionali», tra cui l'ADL, nel sostegno alla politica reaganiana in Nicaragua. Nella primavera 1984 partono infatti contro Daniel Ortega accuse di «antisemitismo», di aver ricevuto assistenza militare da parte dell'OLP, di avere espropriato gli ebrei nicaraguensi ed infine di avere incendiato la sinagoga di Managua. Ad illustrare tali (inesistenti) «persecuzioni», nel maggio viene perfino portato negli USA Michael Kleiner, deputato israeliano dell'Herut.

* * *

Dal 1923 al 1928 il *Workers Party*, calato dai 15.000 iscritti del 1923 ai 7200 del 1925, vivacchia, cercando di inserire i suoi uomini nelle organizzazioni sindacali attraverso la *Trade Union Educational League*. La strategia dell'infiltrazione coinvolge altre organizzazioni: i *Friends of Soviet Russia* (poi «Amici dell'Unione Sovietica»); l'*International Labor Defense*, fondata nel giugno 1925, sezione della *International Class War Prisoners Aid Society* (o *International Red Aid*, «Soccorso Rosso Internazionale»), presieduta dalla *demi-juive* Clara Zetkin, segretario il *tout-juif* Willi Münzenberg; la *Anti-Imperialist League*, fondata anch'essa nel 1925.

La morte di Ruthenberg, pianto come «*the American Lenin*» (le sue ceneri riposano ancora al Cremlino), il 2 marzo 1927, fa esplodere i vecchi rancori e le nuove rivalità. Un pellegrinaggio a Mosca *ad verbum Stalin audiendum*, compiuto da Lovestone, Foster, Cannon, Gitlow e Weinstone, è seguito dalle prime purghe, che nell'ottobre 1928 eliminano il trotzkista ebreo Max Schachtman e un gruppo di cinquanta «sinistri» capitanati da Cannon. Nel marzo 1929 l'elezione di Lovestone a segretario col 90% dei suffragi (sotto la pressione di Mosca) ed una seconda purga eliminano dai posti direttivi i comunisti «bukhariniani» e i «deviazionisti di destra», tra cui Gitlow. In tal modo epurato, il Partito assume il nome di CPUSA *Communist Party USA (Majority Group)*, divenendo peraltro noto con l'appellativo di «*lovestoneites*, lovestoniti», dal nome del capo uscito vincente dagli scontri intestini. Formalmente disciolto nel gennaio 1941, verrà ricostituito nel luglio 1945, espellendo Browder per «eresia» e nominando William Foster segretario. Nel 1996 a guidare il Politburo è il vecchio Gus Hall, coadiuvato dai più giovani confratelli John Brachtell, segretario per lo stato di New York, Mike Davidow, corrispondente moscovita della rivista del Partito *People's Weekly*, Leonard Weinglass, capo dell'ufficio legale del Partito, e David Mirtz, boss del Bronx e candidato al parlamento statale.

Se nel marzo 1929 il Partito è risalito a 9300 iscritti, al culmine della terza ondata di purghe, l'anno seguente, ridiscende a 7545, risalendo a 9219 nel 1931. All'inizio del 1932, in virtù di una intensa attività propagandistica attraverso riviste, *meetings, cocktail parties*, riunioni di ogni tipo, accese discussioni sul comunismo, sulla cultura proletaria e il materialismo dialettico, i tesserati infrangono la «fatidica» barriera dei 10.000, salendo in pochi mesi a 12.000, indi a 14.474 e, dopo le elezioni presidenziali del dicembre, a 18.119. Da tale picco scendono a 14.937 nel giugno 1933, risalgono a 18.000 in dicembre, sono 26.000 a fine 1934, continuano l'ascesa a 30.000 nel 1935, prima del Settimo Congresso del Komintern, a 36.877 il 1° gennaio 1937 e toccano l'acme storico di 48.223 il 30 giugno seguente. Il Nocciolo Duro, l'Avanguardia della Rivoluzione è sempre rappresentata da 3000 individui.

Degli iscritti, il 35-40% sono ebrei. In talune zone dello stato di New York tale quota è più alta e ancora più elevata nella dirigenza (organizzatori, istruttori, tesorieri e raccoglitori di fondi). «La sproporzionata rappresentanza ebraica» – scrive Feingold – «era così alta che il partito assegnò "nomi di guerra" per richiamare l'origine nativa. Nell'area metropolitana newyorkese erano ebrei con altrettanta sproporzione percentuale anche i membri delle organizzazioni della sinistra non comunista». «Gli ebrei furono forza propulsiva nelle lotte democratiche e per il riconscimento dei diritti sindacali. Furono inoltre motore ed anima dei movimenti socialisti e rivoluzionari. Non è esagerato sostenere che il partito comunista negli USA fu prevalentemente un *affaire* ebraico», si compiace Moni Ovadia.

«Dalla sua nascita» – aggiunge Harvey Klehr – «il CPUSA fu un partito composto di *foreign-born* [nati all'estero]. "Dobbiamo ricordare", notò Browder nel 1931, "che il nostro Partito è un Partito di nati all'estero, che è composto largamente di stranieri". In quell'anno un documento della sezione anagrafe osservò che due terzi erano nati all'estero. La quota andava dal 4% del piccolo Distretto 16 (le Caroline e la Virginia) al 90% del Distretto 1 (New Enland). New York, il distretto più popoloso, era composto per l'84% da nati all'estero; Chicago, il secondo più popoloso, dal 53%. Gli ebrei avevano il predominio [*dominated*] a New York e San Francisco ed erano in gran copia [*plentiful*] a Filadelfia, Buffalo, Cleveland e New Haven; i finlandesi costituivano il gruppo etnico più ampio a Boston, nel Minnesota, nei due Dakota e a Seattle; gli slavi del sud a Pittsburgh; i russi e gli ucraini a Detroit. Chicago era una miscela di ebrei, russi, slavi del sud, lituani, ungheresi e polacchi. Solo la metà degli iscritti immigrati erano cittadini americani».

Ed ancora: «La sproporzione più evidente concerneva comunque la presenza ebraica nel Partito. La sezione newyorkese della *Young Communist League* reclutò 117 nuovi membri a fine 1929. Diffuse lieta i dati, commentando: "Inoltre, i risultati sono buoni quanto alla composizione etnica, la maggioranza dei nuovi iscritti sono giovani americani e non ebrei". Una lista nazionale della YCL riportò 1859 nomi, dei quali 655 erano ebraici e 453 finlandesi. C'erano in tutto 119 "anglosassoni" e 20 negri. Nel 1931 una registrazione riportò che era ebreo almeno il 19% del Partito. Il più popoloso distretto, New York, era ebraico per la stragrande maggioranza [*overwhelmingly*], ed ebrei nati all'estero, in Russia e Polonia, erano in maggioranza in nove altri distretti [...] New York era il massimo raggruppamento di comunisti, *was top-heawy with Communists* [più oltre, Klehr

dice la Grande Mela «*the heartland of American Communism*, il cuore del comunismo americano», rilevando l'ascesa dal 22% degli iscritti totali nel 1934 al 38 del 1936, al 44 del 1937 e al 40 del 1938, «ben lontana al secondo posto la California con 6000 iscritti nel 1938]. Tra il 1930 e il 1935, circa un terzo di tutti i comunisti americani viveva in questo solo distretto. La percentuale variava certo ogni anno, cadendo al 22% nel 1933 ma risalendo al 32%, o 8754 iscritti, nel 1935. Al secondo posto era Chicago. Tra il 1930 e il 1932 gli ebrei costituivano un quarto degli iscritti» (nel volume *The Romance of American Communism*, interviste ad antichi militanti rievocative della «bellezza» dell'impegno per il Radioso Avvenire, la femminista Vivian Gornick riceve risposte da una quarantina di comunisti, il 60% dei quali suoi confratelli).

Mentre è certo che per taluni intellettuali fu proprio la presenza ebraico-cosmopolita a costituire un motivo di attrazione nei confronti del Partito, se la sua netta impronta ebraica abbia o meno creato qualche problema alla massa degli affiliati non ebrei o all'immagine esterna del Partito stesso, lo possiamo vedere dalla risposta data ad Arthur Liebman da un ex iscritto goy: «Molte volte [i comunisti non ebrei] non si sentivano a loro agio [*didn't feel at home*], poiché molti dei capi erano ebrei, e questo non era ciò cui erano abituati. Molti se ne andavano perché non si sentirono mai a loro agio nel Partito [per via della sua atmosfera ebraica – inciso di Liebman]».

Il 1934 vede il passaggio, per le file del Partito, di ben 47.000 nuovi membri, dei quali però se ne fermano solo 12.000, portando il totale degli iscritti a 24.000. Nonostante queste battute d'arresto, a centinaia si contano le associazioni da essi infiltrate o fiancheggiatrici (ricordiamo che un terzo degli iscritti al Partito proviene da ceti medioborghesi e professionali, e che occupa le cariche direttive ai più alti livelli).

Come scrive Klehr: «Dopo anni di isolamento politico, i comunisti guadagnarono rispettabilità dal 1935 entrando nella più vasta corrente del liberalismo [*into the liberal mainstream*]. Se ne trovavano in ogni settore della vita americana, comprese, e in posti di rilievo, istituzioni quali il CIO, l'*American Youth Congress*, l'*American Labor Party*, e il *Minnesota Farmer-Labor Party*. Per il periodo precedente, la storia del comunismo americano è la storia dei gruppi comunisti o affini. Un'adeguata valutazione del Partito negli anni dei Fronti Popolari è invece resa più difficoltosa a causa del più vasto campo d'azione e della penetrazione del Partito nella società americana; è inoltre resa difficile dalla più ambigua ammissione di essere membri del Partito. In precedenza, solo quegli ideologi diffidenti e semplicistici che avevano definito bolscevica ogni idea non ortodossa avrebbero potuto prendere i *liberal* per comunisti. Il Partito stesso aveva tirato una netta linea di demarcazione tra i propri membri e gli aderenti agli altri gruppi. A parte un pugno di compagni di strada, tali auto-riconosciuti, nelle organizzazioni del Partito o in quelle ausiliarie c'era posto solo per provati comunisti. Difficilmente essi erano allora reticenti a parlare del loro credo politico o della disciplina sotto cui operavano. Dal 1935 fu invece più difficile distinguere i comunisti, poiché non solo essi cercavano di sembrare *liberal* e di parlare da *liberal*, ma molti celavano deliberatamente la loro militanza».

Oltremodo rivelatori della strategia di infiltrazione e condizionamento comunista saranno i rilievi del testimone «pentito» ex *fellow traveller* Edward Dmytryk nelle udienze tenute davanti allo HUAC (vedi *infra*) nell'aprile 1951: «Non ho mai avuto accesso alla direzione del Partito e quindi non posso dire nulla di ufficiale, ma penso che loro avessero probabilmente tre scopi principali. Il primo era ottenere finanziamenti, e Hollywood è una comunità molto ricca, una grande fonte di capitali. Il secondo era ottenere prestigio. E il terzo e il più importante era, attraverso l'infiltrazione ed eventualmente prendendo il sopravvento nei sindacati di Hollywood, controllare il contenuto dei film [...] Quando uno dice "fronte comunista", hai l'impressione che sia guidato da comunisti, ma non è sempre vero. Ho conosciuto associazioni chiamate "fronti comunisti sebbene solo uno o due dei loro membri fossero comunisti. Ci sono inoltre due generi di fronti. Il primo è organizzato dal Partito Comunista stesso, l'altro è un'organizzazione originariamente liberale, successivamente infiltrata da comunisti. I comunisti sono lavoratori accaniti, e un membro determinato a dedicare tutto il suo tempo a un'organizzazione può riuscire a dominarla. Un comunista, in particolare, non cerca di solito di diventare presidente. Mira a essere segretario e, come segretario, controlla e guida l'organizzazione come un'organizzazione comunista. Un altro punto importante è che le organizzazioni del fronte comunista non si impegnano, almeno non apertamente, in attività che possano sembrare antidemocratiche o antipatriottiche; in questo modo possono attirare molte persone. Il

lavoro che hanno fatto durante la guerra è stato veramente buono: hanno preso in trappola molta gente. Direi che nel fronte comunista di Hollywood per ogni comunista c'erano cento non comunisti e quasi nessuno realizzava di essere controllato da un gruppo comunista; non perché fossero sciocchi, ma perché i comunisti sono abbastanza intelligenti per dissimulare questo genere di cose».

L'elenco delle maggiori associazioni infiltrate o fiancheggiatrici alla seconda metà degli anni Trenta comprende ancora: *League for Peace and Democracy, International Workers Order, Workers International Relief, Workers Ex-Servicemen's League, League Against War and Fascism, National Student League, City Council of Associated Workers Club, United Council of Working Class Women, Joint Anti-Fascist Refugee Committee, Labor's Non-Partisan League, Worker's Alliance, Abraham Lincoln Battalion* (che nella Guerra Civile Spagnola sostiene i 2400 americani impegnati nell'omonimo battaglione della XV Brigata Internazionale),

Friends of the Abraham Lincoln Brigade, *Writers' and Artists' Committee for Medical Aid to Spain*, *Medical Bureau to Aid Spanish Democracy* e *North American Committee to Aid Spanish Democracy* (fusi nel 1938 nel *Medical Bureau and North American Committee to Aid Spanish Democracy*, al quale si aggiungono dopo poche settimane gli *American Friends of Spanish Democracy*), la *Spanish Refugee Relief Campaign*, la *Trade Union Reliefs for Spain*, il *Labor Chest for the Relief and Liberation of Workers of Europe* e il *Dorothy Parker's Spanish Children's Relief Fund* (istituiti dopo la resa dei repubblicani),

National Lawyers Guild, John Reed Clubs, National Committee to Aid Victims of German Fascism, Labor Sports Union, Labor Research Association, National Committee for the Defense of Political Prisoners, Chinese Anti-Imperialist Alliance, Icor, World Tourists, Workers School, Workers Bookshops, International Publishers, Workers Library Publishers, Pen and Hammer, Artef, Workers Music League, Film and Photo League. Due organizzazioni che vedono un particolare impegno ebraico e comunista sono infine la *League of Struggle for Negro Rights* e la *National Association for the Advancement of Coloured People*, NAACP.

* * *

La NAACP – che, sarcasticheggiando sugli ebraici interessi, *Instauration* novembre 1998 traduce *National Association for the Advancement of* Certain *People* – viene fondata nel 1909 da Julius Rosenwald, vicepresidente nel 1896 e poi magnate della *Sears & Roebuck*, che vi impiega una cifra equivalente di 750 milioni di dollari attuali, e dal futuro-comunista ottavo-negro W.E.B. DuBois, direttore dal 1910 al 1932 di *Crisis*, il periodico del movimento. Generosi finanziatori sono anche i banchieri Jacob Schiff e Felix e Paul Warburg, gli industriali Daniel e Simon Guggenheim e commercianti quali Nathan Straus, mentre i giuristi Julian Mack e Mayer Sulzberger ed i superavvocati Felix Frankfurter e Nathan Margold sono prodighi di consigli legali e di appoggi giuridici. Nel 1916, complimentandosi per i progressi compiuti dal *Southern School Building Program*, Rosenwald si compiace di finanziare, da solo, un terzo del costo di centinaia di altre scuole per negri. Tra il 1917 e il 1932, l'anno della sua morte, si vanta di essere riuscito ad edificare negli stati del Sud, anche attraverso prestiti e donazioni indirette, 5357 scuole pubbliche, complessivamente frequentate da 600.000 bambini negri.

Prototipo di quelle organizzazioni per i «diritti civili» che, alla ricerca del Regno Universale contro l'establishment WASP, spiegheranno vent'anni dopo un frenetico attivismo «antirazzista», negli anni Trenta la NAACP vede in prima fila gli avvocati Joel Elias Spingarn (co-fondatore e presidente fino al 1939) e il fratello Arthur (secondo presidente fino al 1960), Louis Marshall e Stephen Samuel Wise (co-fondatori), Milton Konvitz, Samuel Simon Leibowitz ed infine Carl Rachlin e Jack Greenberg (esperti in *civil rights*, il secondo per decenni a capo del *Legal Defense Fund* e negli anni Settanta rettore di Legge di Harvard). Negli anni Quaranta-Cinquanta il principale *modus operandi* è costituito, con le pressioni di piazza, dalla minaccia di adire le vie legali per costringere le autorità universitarie a cessare la discriminazione contro l'ammissione dei negri, e talora degli ebrei, ai vari corsi di studio.

Tra le più recenti imprese naacpiane, le minacce nell'ottobre 1999 di boicottare il turismo della

South Carolina qualora quello Stato continuasse a far sventolare sugli edifici pubblici l'antica bandiera della Confederazione, che vi sventola dal 1962, accompagnate dalla richiesta al ministero della Giustizia di aprire un'inchiesta per valutare se l'uso ufficiale del vessillo non sia una violazione dei diritti civili dei negri. Malgrado le più aspre resistenze a tali pressioni, sostenute dallo Slick e dall'ebraico entourage, la bandiera verrà ammainata dai deputati della Carolina il 1° luglio 2000. Similmente, sempre dietro minaccia di boicottaggi economici, Alabama e Georgia lo riducono a dimensioni minime, preludio ad una futura, quasi certa eliminazione (manco dirlo, in Georgia, ideatore della nuova bandiera *politically correct* è l'ebreo Cecil Alexander, decennale attivista dei *Civil Rights*). Più spregevole ancora il comportamento della Florida, guidata da Jeb Bush, fratello minore di George jr: benché neppure la NAACP ne abbia chiesto la rimozione, il 2 febbraio 2001 il Nostro, fors'anche per farsi perdonare le indubbie pressioni esercitate in favore del fratello nell'ultima contrastata tornata elettorale presidenziale, toglie dal Campidoglio tutte le bandiere – francese, spagnola, britannica e confederata – rappresentanti tutti i governi che hanno guidato lo stato: «Il governatore vuole evitare una discussione che possa dividere le razze. Le bandiere verranno riposte presso il Museo Storico della Florida», comunica la portavoce Katie Baur. Al contrario, il 18 aprile 2001 i cittadini del Mississippi rigettano, col 65% dei voti, il referendum voluto da negri ed ebrei per abolire la vecchia «bandiera dell'odio e della discordia», adottata nel 1894 e, suggerisce la Corte Suprema statale, semi-illegale in quanto mai «ratificata».

Altri ebrei boss dell'antirazzismo: Edward Seligman, presidente della *Urban League*, la «sorella minore» della NAACP (nel direttivo siedono Felix Adler, Abraham Lefkowitz, Julius Rosenwald e Lillian Wald); Allard Loewenstein, capo studentesco; Samuel Ettelson Aronowitz, fondatore dell'*Interracial Council*; l'antropologo Franz Boas; George J. Beldock, membro del *New York City Council Against Discrimination* e giudice di Corte Suprema statale; Elliot Cohen, *fellow traveller* comunista, poi primo direttore del destro *Commentary*, suicida nel 1959; Dennis De Leon della *Human Rights Commission* di New York; il «*Fighting Jew*» Sam Dreben, soldato di fortuna, attivo anti-Ku Klux Klan; Reuben Fink, fondatore della *League Against Discrimination in Employment*; Milton Firestone, dirigente NAACP e *Congress of Racial Equality*; Fannie Frank in Cook;

la femminista Edna Fischel in Gellhorn, attiva anche all'ONU; Samuel Gilman, Avvocato Generale del *NY Board of Trade*; Ira Glasser, direttore esecutivo dell'ACLU; Maurice J. Goldbloom, nel comitato direttivo di *Amnesty International*; Harry Lewis Golden, nato Herschel Goldhurst, fondatore del periodico *Caroline Israelite*; Israel Goldstein, «*active interfaith & interracial work; opposed Senator McCarthy*»; il rabbino David Golovensky, presidente del *New York Board of Rabbis*; Mary Ellen Goodman, dirigente del *Council of Human Relations*, consulente ADL; l'avvocato Murray Gordon, esperto in *civil rights*; Boris Gourevitch, attivista per gli *human rights*; l'avvocato Arthur Garfield Hays, «*noted defender of civil liberties and rights*» nonché «*active anti-capital punishment*, attivista contro la pena di morte», capo della schiera leguleica; Nat Hentoff, ateo e libertario, direttore per 17 anni dell'ACLU, autore di testi per Bob Dylan, per cinquant'anni critico letterario e musicale di *New Yorker*, *Playboy* e *The Village Voice*, il giornale più radicale di New York; Noel Ignatiev, animatore di «gruppi di studio» anti-bianchi, direttore del quadrimestrale *Race Traitor*, il cui motto di copertina «*Treason to whiteness is loyalty to humanity*» incita a tradire la «razza bianca» per essere solidali con l'«umanità»; il sindacalista Paul Jacobs; Boris Joffe, membro *Coordinating Council on Human Relations* e *National War Labor Board*; il *businessman* Daniel Edward Koshland, fondatore dell'*United Negro College Fund*; Loula Davis Lasker, nel direttivo *National Council of Jewish Women* e ACLU; l'avvocato Theodore Leskes dell'AJC;

David Levinson, esperto in diritti civili; Isaiah Minkoff, fondatore dello *Jewish Labor Committee*; David K. Niles/Niehuys, consulente legale NAACP e del governo telaviviano; Maxwell Milton Rabb, braccio destro di Henry Cabot Lodge, il capo della delegazione USA all'ONU dal 1953 al 1960, lui stesso delegato all'UNESCO e nel direttivo NAACP e ADL (vedi *infra*); il *producer* Meshulam Riklis, finanziatore di gruppi *Martin Luther King*; Rita Salberg, dirigente *Human Rights Commission*, ADL e *International Women of B'nai B'rith*; Nathan Seidman, presidente *Inter-Racial Press of America*; Herbert Jacob Seligman, scrittore e dirigente in campo pubblicitario, attivista NAACP; Kenneth Stern, occhiuto osservatore dei «gruppi dell'odio» per conto dell'*American Jewish Committee*; Anna Strunsky in Walling, co-fondatrice NAACP; Philip Waterman, presidente dell'*Appeal for Human Rights*; Louis Stix Weiss, direttore *NAACP Legal Defense Com-*

mission e *American Council on Race Relations*, nel dopoguerra alto funzionario dell'*US Committee for Care of European Children*.

Al pari dei promotori del sessantottismo francese (vedi la terza Appendice), sono ancora ebrei i fondatori e dirigenti di quella centrale scheggia della *New Left*, nata nei primi anni Sessanta, che sono gli SDS *Students for a Democratic Society*, «nocciolo strutturale del movimento» sviluppatosi intorno al massonico Herbert Marcuse: Saul Alinsky (autore nel 1937 di *Reveille for Radicals* "Sveglia per i radicali", poi divenuto la bibbia della contestazione), Paul Avrich, Julian Beck, Murray Bookchin, Paul Goodman, Maurice Zeitlin, Nat Rentoff, Isaac Deutscher e Noam Chomsky, sviluppatosi in pochi mesi da 250 a oltre 30.000 iscritti (con quote ebraiche dal 30 al 50%) e a 100.000 nel 1970. «Alla convenzione del 1966» – scrive Liebman e concorda Paul Berman – «il 46% dei delegati che si qualificavano dotati di un qualche retroterra religioso erano ebrei [...] Alla fine del decennio un terzo dei Weathermen SDS arrestati dalla polizia erano ebrei. Per tutti gli anni Sessanta i massimi dirigenti nazionali erano massicciamente ebrei [*the top national officers were heavily Jewish*], compresi il "fondatore" [e primo presidente] Al Haber [primo ideatore del movimento studentesco], Richard Flacks, David Ifshin [in seguito avvocato nella campagna presidenziale del democratico Walter Mondale], Steve Max, Bob Ross, Mike Spiegel, Mike Klonsky e Mark Rudd [figlio del comunista «lituano» Jacob Rudnitzky]».

E che la Nuova Sinistra fosse «*disproportionately Jewish*, piena di ebrei in modo sproporzionato», lo conferma – anche se Tom Milstein, ricercatore all'*Institute on Communist Affairs* della Columbia, scrive che «*New Leftism was born as an essentially WASP phenomenon*, la Nuova Sinistra nacque come fenomeno sostanzialmente WASP»! – Seymour Lipset; in parallelo, e sempre in Mordecai Chertoff, Nathan Glazer c'informa non solo che nel ventennio Cinquanta-Sessanta erano ebrei «forse la metà» degli iscritti all'*American Communist Party*, ma anche che gli ebrei «sono rappresentati in modo sproporzionato in certe professioni e lavori. Sappiamo che sono ebrei oltre la metà degli insegnanti di New York». «Quando il fermento radicale dilagò nella vita americana nei tardi anni Sessanta e nei primi anni Settanta, gli studenti ebrei erano in prima linea nelle agitazioni per il cambiamento [*at the forefront of change*]. Arthur Liebman ha scritto che gli adepti degli *Students for a Democratic Society* erano ebrei per una quota tra il 30 e il 50%. La massima parte dei membri del *Free Speech Movement* [Movimento per la Libertà di Parola] a Berkeley nel 1964 erano ebrei», concorda Murray Friedman, direttore dell'AJC.

Tra i Più Veri *Newleftists*, solitamente trotzki-luxemburgisti, ricordiamo inoltre altri dirigenti giovanili Philip Altbach, primo presidente dell'antesignana *Student Peace Union*, fondata nel 1959, Kathy Boudin, C. Clark Kissinger, Barry Sautman, i fratelli Michael e Robert Meeropol figli di Ethel e Julius Rosenberg, i fratelli Suzanne, Art e Jackie Goldberg (Suzanne impalma l'italoamericano Mario Savio, portavoce del *Free Speech Movement*), Mike Goldfield a Chicago, Ted Gold alla Columbia, Loren Goldner a Berkeley (poi infaticabile pubblicista critico del capitalismo), Michael Ferber ad Harvard, Marc Cooper (espulso dalla California State University nel 1971, s'impiega nell'ufficio stampa del presidente cileno marxista Salvador Allende, facendosi poi giornalista *free lance* e conduttore radiofonico), Ira Einhorn (poi guru pacifondaio e *New Age*, assassino nel 1977 a bastonate dell'ex *girlfriend* shiksa Holly Maddux, conservata cadavere in baule per 18 mesi, condannato all'ergastolo nel 1993 e a risarcire alla famiglia dell'uccisa 907 milioni di dollari, ma per sei anni riparato in Francia, con l'amante svedese, al sicuro della giustizia «borghese»), Jack Weinberg, la marxista Bettina Aptheker con le femministe di cui al cap.XVIII e i capi dei corpi studenteschi di varie università, poi attivisti e *big boss* clintonici, Robert Reich, Michael «Mickey» Kantor, Ira Magaziner, Derek Shearer e David Ifshin.

Oltre a Bob Dylan e Joan Baez, cantautori-principi delle folle canore sessantottine, altri sovversivi di vaglia, alcuni dei quali già citati allo stesso capitolo, sono infine Saul Landau, Paul Jacobs, Robert Alan Haber, Neil Postman (docente di Comunicazioni, Arti e Scienze a New York, promotore della pratica dell'«educazione sovversiva» fino ad un tardo *mea culpa* di tipo neoconservatore), Ram Dass (nato Richard Alpert, figlio di un avvocato DDR e docente di psicologia ad Harvard, compagnone di Timothy Leary nel condurre su carcerati esperimenti con LSD e funghi allucinogeni), Marcus Raskin dell'*Institute of Policy Studies* di Washington; il sociologo Arthur Waskow, lo storico Gar Alperovitz, Mitchell Goodman, il giornalista Daniel Ellsberg, Richard Naradoff Goodwin *né* Ginsberg, Frank Mankiewicz, Dany Kaiser, Adam Walinsky, gli economisti

marxisti Ernst Mandel, Michel Kidron e Leo Huberman (col verosimile goy Paul Sweezy), Jakob Taubes (rabbino «viennese» di secolare progenie rabbinica, docente di Sociologia ad Harvard, Princeton e Columbia, poi di Giudaistica alla Freie Universität di Berlino e *maître* sessantottino dal pulpito della parigina *Maison des Sciences de l'Homme*),

Eugene Brooks (giurista e scrittore, fratello del più noto poeta della *beat generation* Allen Ginsberg, avvocato difensore di contestatori e renitenti alla leva), Bernard Nathanson (ginecologo peroratore del diritto della donna al libero aborto, poi pentitosi), i quattro più noti esponenti dei «Chicago Seven» (i «Sette di Chicago» sono i capi del gruppo promotore dei disordini alla Convenzione Nazionale Democratica): Abbie Hoffman, Rennie Davis, Lee Weiner (poi brillante boss ADL) e Jerry Rubin (l'autodefinito «leader di 850 milioni di hippies», compagno e ispiratore del «franco-tedesco» Daniel Cohn-Bendit, nel 1970 autore di *Do it!*, "Fallo!", il «manifesto comunista della nostra era», fondatore dello *Youth International Party* e poi anch'egli miliardario *businessman*; tanto per non smentire l'abituale presbiopia dei sinistri, la figlia «ispano-messicana» Jessica Rubin, saggista su riviste *underground*, in «Fascino del fascismo rosa, ovvero i sette peccati capitali della pubblicità» si scaglia contro la «fascistica» Società dei Consumi e la pubblicità «propaganda ideologica di un regime rosa, buonista, che regna sul nostro immaginario con mano di ferro guantata di velluto»), ed infine William Moses Kunstler e Leonard Weinglass, difensori dei caporioni SDS al processo di Chicago del 1968.

A fine decennio sono ebrei i presidenti SDS dei *campus* di Columbia, Berkeley, Madison/Wisconsin, Northwestern e Michigan University; ebreo è anche Robert Steinhorn, leader del *Progressive Labor Party*, il gruppo successore degli SDS.

Se si considerano i più significativi eventi originati dalla Nuova Sinistra e dagli affini movimenti degli anni Sessanta, si può quindi rilevare «*a major Jewish presence*» che coordina e guida tutte quelle manifestazioni che sarebbero state all'origine dell'esplosione sessantottina. Sono infatti ebrei: i due terzi dei *Freedom Riders* che scendono al Sud nel 1961; dalla metà ai due terzi dei dimostranti che nel 1964 movimentano la *Mississippi Summer*; nell'anno, a Berkeley, un terzo dei dimostranti del *Free Speech Movement* e oltre la metà della dirigenza dello stesso FSM (gli scontri con la polizia del 2 dicembre – la cosiddetta «rivolta di Berkeley» – portano, un mese dopo, alla rimozione del rettore Edward Strong, sostituito dal *confrère* Martin Meyerson, che accede incondizionatamente alle richieste studentesche); l'anno dopo, a Chicago, il 45% dei dimostranti scesi in piazza contro l'Università; alla Columbia, nel 1968, un terzo dei dimostranti; l'80% degli studenti di Harvard firmatari per ottenere la fine del ROTC; il 90% degli studenti radicali dell'Università del Michigan. Ovvio quindi il commento di Liebman: «Considerato tutto, se usiamo una definizione larga di Nuova Sinistra, all'incirca da un terzo alla metà delle persone coinvolte in tale movimento erano ebrei» (da parte nostra completiamo sottolineando che le percentuali maggiori segnano proprio le prime, catalizzatrici azioni!).

Ebrei sono inoltre il 30-50% dei teorici e degli agitatori sull'intera stampa neosinistra, marxista, pacifondaia e fiancheggiatrice delle *Black Panthers*: periodici militanti come *Studies on the Left*, *New University Thought*, *These Times* e *Root and Branch* (più avanti ribattezzato *Rampart*), o fogli fiancheggiatori come *Village Voice*, e intellettuali «rivoluzionari» come Stanley Aronowitz, Otto Feinstein, Norman Fruchter, David Horowitz (nel 1962, rappresentante di primo piano del movimento studentesco impegnato in accese manifestazioni contro la polizia, pubblica il primo libro «anticonformista», *Student*, di cui vengono vendute 25.000 copie; adepto della "Fondazione Bertrand Russel per la Pace" ed allievo del trotzkista Isaac Deutscher, nel 1968 direttore di *Rampart*, «disincantato» un decennio dopo, nel 1984 sostiene la rielezione di Reagan, negli anni Novanta direttore del giornale *on-line* ultraconservatore *Frontpage*; dopo il crollo delle Twin Towers, consigliere ufficiale e guerrafondaio a fianco di Bush jr), Ronald Radosh, il «*born-again Jewish student*» Michael J. «M.J.» Rosenberg, Robert Scheer, Martin Sklar e James Weinstein.

Ebrei, c'informa nel 1992 l'AJC Howard M. Sachar in *A History of Jews in America*, sono i massimi finanziatori delle pubblicazioni radicali *underground*: per tutti gli anni Sessanta milioni di dollari giungono ai contestatori dallo *Stern Family Fund*, dal *Rabinowitz Fund* e dalla *Rubin Foundation*. Ebrei sono i massimi finanziatori e strateghi del composito movimento dei *civil rights* – compresi i generosi capi dei sindacati (i diversi gruppi neosinistri, scrive sempre Liebman, «furono in grado di mantenersi in vita e in attività per diversi anni grazie ai finanziamenti che pro-

venivano loro dai sindacati dell'abbigliamento guidati da ebrei. Il denaro di tali organizzazioni permetteva di far fronte alla stampa dei volantini e degli opuscoli, di pagare i funzionari e di provvedere alle spese necessarie per congressi e convenzioni») – giungendo a farsi, con Kennedy e Johnson, ufficiali di collegamento tra i contestatori sessantottini e il governo.

Ebrei sono i fondatori di due delle più influenti organizzazioni *liberal* del post-Vietnam, e cioè l'«osservatorio» *Human Rights Watch / Helsinki Watch* dell'editore newyorkese Robert Bernstein (ovviamente, poi sempre capeggiato da ebrei: nel 1998 da Marc Mauer) ed il *People for American Way* del produttore televisivo losangelino Norman Lear, coadiuvato dai confratelli Jim Halpert ed Elliot Mincberg. Ebrei sono infine i più noti studiosi dell'*american negritude*: gli storici «d'avanguardia» Herbert Aptheker, Eric Foner, Stanley Elkins, Herbert Gutman, Gerda Lerner, Lawrence Levine, Leon Litwack, Gilbert Osofsky, Lenni Brenner e Allan Spear, l'antropologo Melville Jean Herskovits, docente alla Northwestern University di Chicago, e lo psichiatra «antirazzista» Benjamin Malzberg.

Dopo aver affiancato il leader negro Bayard Rustin, il comunista D. Stanley Levinson, dirigente e raccoglitore di fondi per l'*American Jewish Congress*, si fa braccio destro e consulente finanziario di Martin Luther King (nato, decisamente più anonimo, Michael King jr, quello del discorso per i diritti civili *I have a dream*, cantilenato da *Isaia XL 4-5*, tenuto il 28 agosto 1963 sui gradini del Lincoln Memorial: «Ho un sogno che un giorno ogni valle verrà colmata e ogni collina e montagna verrà abbassata, i luoghi scoscesi verranno resi pianeggianti e i luoghi tortuosi verranno raddrizzati […] E la gloria del Signore verrà rivelata e tutti gli uomini insieme la vedranno»), mentre Harry Wachtel è capo-consulente legale e amministrativo della SCLC, *Southern Christian Leadership Conference* (i due sono noti come «*the King's twin Jewish lawyers*», gli avvocati gemelli ebrei di King). Terzo presidente NAACP (dal 1960 al 1975; gli succede Benjamin Hooks, il *primo* presidente negro dell'organizzazione) è Kivie Kaplan, *businessman* di Boston, mentre l'avvocato Marvin Rich è per decenni responsabile della raccolta fondi e *ghost-writer* di James Farmer, capo del CORE, *Congress of Racial Equality* (gli subentra poi il confratello Alan Gartner).

Portavoce del *Martin Luther King Day Committee*, il gruppo lobbista che dal 1989 pretende crescenti finanziamenti esercitando capillari pressioni per l'istituzione di una festività nazionale in onore del leader negro, è l'ebreo Arnie Alpert (il New Hampshire è il solo Stato a bocciare, per ben nove volte in vent'anni e nonostante le pressioni del governatore Steve Merrill, ogni proposta di legge in tal senso; solo nel giugno 1999, il Congresso statale cede alle pressioni della governatrice Jeanne Shaheen). «Parlando a sostegno dei negri come degli ebrei» – nota Benjamin Ginsberg – «i gruppi ebraici furono capaci di presentarsi come difensori degli astratti e basilari princìpi americani di correttezza ed eguale giustizia, piuttosto che dei soli interessi degli ebrei [...] L'obiettivo di una società in cui fosse abolita ogni discriminazione basata sulla razza serviva gli interessi degli ebrei come – o forse più – quelli dei negri [...] Lottando per la causa dei negri nei diritti civili, gli ebrei avrebbero eliminato gli ostacoli presenti sul loro stesso cammino» (in seguito, uno tra i principali motivi di rottura fra i due gruppi sarebbe stata proprio l'opposizione al «sistema delle quote», protettive per i negri ma punitive per gli ebrei, sostenuta dall'AJC, dall'*American Jewish Congress* e dall'ADL).

Come detto, negli anni Sessanta sono ebrei oltre metà degli attivisti e dei legali integrazionisti, i tre quarti dei finanziatori e i due terzi degli attivisti della *Freedom Summer* 1964 nel Mississippi, compresi Michael Henry Schwerner (già «condannato a morte» per avere organizzato il boicottaggio di negozi di proprietari bianchi) e Andy Goodman del CORE, caduti per mano klanica nella notte 21-22 giugno insieme al negro mississippiano James Chaney (ritrovati i cadaveri dopo sei settimane, dei diciotto membri del Klan incriminati per violazione dei diritti civili, e non per omicidio, sette vengono condannati a pene detentive fino a sei anni; quarantun anni dopo, il 6 gennaio 2005, viene infine arrestato, per essere riprocessato, il settantanovenne predicatore del Mississippi Edgar Ray Killen, che avrebbe all'epoca radunato gli incappucciati e sulla cui colpevolezza la giuria non si era allora accordata). Per inciso, come riporta Laird Wilcox, i negri uccisi dal KKK *negli anni 1960-1991* sono stati una ventina, mentre i caduti in scontri tra bande negre rivali, *nel solo 1991*, almeno 1300; inoltre nel 1990, come da rapporto ADL, l'insieme dei gruppi KKK totalizza meno di 4000 iscritti, mentre erano stati 12.500 nel 1981 e 45.000 nel 1964.

Oltre che della NAACP, sono ebrei gli esponenti più significativi dello *Student Non-Violent*

Coordinating Committee, del *Council of Federated Organizations* e di altri gruppi antirazzisti. Tra i maggiori esponenti ebrei di gruppi antiklanici è ancora, negli anni Ottanta, Morton Wrywick. Direttore ADL di Minneapolis, il 10 gennaio 1986 Wrywick è l'oratore del congresso di fondazione del *Family Farm Resource Organizing Committee*. La sigla copre una coalizione di gruppi di sinistra diretta da Joe Krastil: *Socialist Workers Party*, *Groundswell*, *Prairie Fire* (co-fondato da Dan Levitas), *Center for Rural Affairs*, *Catholic Rural Life* e *Center for Democratic Renewal* (l'ex *Anti-Klan Committee* di Lenny Zeskind). Controllato e indirizzato dall'ADL è anche il *Southern Poverty Law Center* (presidente del Consiglio di Amministrazione negli anni Novanta è Joseph Levin), col programma di informazione e sorveglianza delle attività del Klan e di gruppi «neonazi».

Tre soli esempi di tanto ben fare «antirazzista». Nel 1989 lo SPLC e l'ADL si pongono come «parti lese» nel processo contro tre *skinheads* che a Portland, Oregon, hanno ucciso un etiope, incitando a perseguire anche il gruppo *White Aryan Resistance*; oltre agli autori materiali del delitto, una giuria presieduta da un giudice negro condanna Tom Metzger e suo figlio John, esponenti della WAR, a pagare alla famiglia dell'ucciso 12,5 milioni di dollari; ciò, per il fatto di essere i Metzger i responsabili di pubblicazioni «razziste» che avrebbero scaldato la testa agli *skin* e malgrado questi non abbiano mai visto né conosciuto gli «istigatori»; l'incredibile sentenza, ottenuta anche grazie allo strapotere finanziario di Morris Dees, viene poi cassata dalla Corte d'Appello. Nel 1991 l'ADL e l'AJC sono i gruppi più attivi nel patrocinare l'approvazione dell'*Hate Crimes Statistics Act*, la legge federale che impone alla polizia di prestare un particolare occhio ai casi di «*racial or religious antagonism*». Nel 1993 la *Timberland*, la ditta produttrice delle calzature col simpatico marchio dell'alberello, creata negli anni Cinquanta dall'ebreo osservante Nathan Swartz, cui è successo il figlio Sidney, si lancia in una campagna pubblicitaria internazionale col motto «*Give racism the Boot*, dai un calcio al razzismo» (ovviamente, avendo ai piedi le Timberland). A diffondere sì buoni propositi è anche Jeffrey, rampollo di Sidney e attivista di *City Year*, un'organizzazione che si prefigge di assistere giovani di colore: «Solo lavorando insieme, dividendo progetti e valori precisi [ad esempio, le Timberland], i ragazzi imparano ad accettare ogni differenza culturale e razziale. Questa è la migliore risposta a ogni forma di intolleranza».

Quali sorprese, allora, costituiscono di fronte a tanta buona volontà («La razza, il dilemma americano, gode di uno status molto speciale, davvero unico nella nostra storia e nella nostra vita e psiche nazionale. È il peccato originale della nostra cultura, delle nostre più profonde neurosi sociali e della nostra perenne vergogna», scriverà nel 1998 il superamericano AJC Stephen Steinlight, mentre ancora nel 1990 il sociologo AJC Tom W. Smith aveva incitato: «Oggi come in passato gli ebrei restano impegnati nel perseguire l'eguaglianza razziale e sono più disposti di altri non-negri nel propugnare e accettare l'integrazione»):

1. la nascita della «*reflexive dislike of Jews and Israel*, avversione per gli ebrei e Israele» di tanti *shvartzehs* come Malcolm X, Stokely Carmichael e Jesse Jackson (come detto, candidato alla *convention* democratica per la *nomination* nel 1984),

2. il rifiuto di Jackson di condannare Louis Farrakhan (nato Louis Gene Walcott), docente, fautore della separazione tra *Blacks* e *Whites* e negatore dell'Olo-Immaginario, per il quale gli ebrei sono «il popolo più organizzato, ricco e potente, non solo in America, ma nel mondo»,

3. l'invettiva scagliata nel luglio 1990 da Farrakhan contro l'ebraismo, definito icasticamente «*gutter religion*, religione da fogna»!,

4. le definizioni «sanguisughe della comunità nera» e «sinagoga di Satana», date il 19 novembre 1993, in una conferenza al Kean College del New Jersey, dal braccio destro di Farrakhan Khalid Abdul Muhammad,

5. il quale, tanto per chiarire, usa espressioni come «Columbia *Jew*niversity», «*Jew* York City», altrimenti spregiata come «Hymietown» (dal nomignolo *Hymie*, per «ebreo»), e «*Jew*nited Nations» (ad esser giusti, chiama anche «un bianco buono a nulla» il Vicario Polacco), ma paga il Tributo affermando del Capo del nazionalsocialismo che «*he was an arrogant, no-good devil bastard, Hitler, no question about it*, fu un diabolico bastardo arrogante, buono a nulla, non se ne parla neppure»),

6. il proliferare di scontri tra negri ed ebrei nelle metropoli del Nordest,

7. la scoperta di continue provocazioni e complotti (tra gli ultimi: nel gennaio 1995 viene alla

luce che l'irlandese-ebreo Michael Fitzpatrick, agente FBI già infiltrato nella JDL e amante di Qubilah Shabazz, figlia di Malcolm X, fa arrestare la donna con l'accusa di avere assoldato un killer per eliminare Farrakhan, ritenuto responsabile della morte del padre: «Mia figlia è stata incastrata. Da trent'anni siamo afflitti da tradimenti e traditori», commenta la vedova del leader, mentre il reverendo negro Al Sharpton sostiene: «Il suo arresto fa parte di un piano governativo per distruggere la memoria di Malcolm X e dividere la comunità nera»),

8. l'assassinio a sangue freddo di Ennis, l'unico figlio del popolare *entertainer* Bill Cosby, da parte del diciottenne *Jewish gangster* «russo» Mikhail Markhasev (l'8 luglio 1998, riferendo della condanna di Markhasev, *USA Today* ha l'impudenza di titolare «*Ukrainian convicted of killing Cosby' son*, Un ucraino accusato di essere l'assassino del figlio di Cosby»: chiamare «ebreo», come il Nostro è, l'assassino è certo non solo di cattivo gusto, ma anche «antisemita»)!

Poiché il mondo ha i suoi alti e i suoi bassi, malgrado tutto il ben fare pro-negro, un rapporto ADL del maggio 1992 si vede costretto a inserire nel novero dei «fortemente antisemiti» il 37% dei negri americani (contro il 17 dei bianchi e il 20 della media generale). Non vediamo comunque di cosa ci si debba stupire, se per entrare a far parte del gruppo di chi «pensa antisemita» [*in the process of thinking anti-Semitically*] è ad esempio sufficiente, come critica Richard Cohen sul *Washington Post Magazine* il 20 dicembre, esprimere l'opinione che gli ebrei hanno una posizione di predominio nell'industria cinetelevisiva [*Jews pretty much run the movie and television industries*]. Che «antisemitismo» non indichi più nulla di definito, ma sia ormai divenuto soltanto arma di lotta e condizionamento lo dice anche J.J. Goldberg su *New Republic*, il 17 maggio seguente («*the very term has become a weapon*»).

* * *

Tornando agli anni Trenta, organizzazioni di natura esclusivamente «culturale» infiltrate dai comunisti sono: *Theatre Union, Workers Dance League, Theatre Collective, Theatre of Action, Pierre Degeyter Club, The Music Vanguard, Red Dancers, New Dance Group, Theatre Union Dance Group, American Revolutionary Dances, Workers Laboratory Theatre, Leftward, Harlem Prolets, New Duncan Dance Group, Vanguard Dance Group, Rebel Dancers, League of Workers Theatre, Chicago Group Theatre, New Theatre Players of Hollywood, Negro People's Theatre of the South*. Tra le riviste dell'epoca intrise di spirito *leftist* ricordiamo: *The Anvil, The Partisan Review, Left, Left Front, The Magazine, Left Review, New Theatre, The Partisan, Blast, Dynamo, New Dance*. Ulteriori nomi di gruppi, associazioni o riviste di varia natura, tutti legati a *liberal* e comunisti, sono riportati nel capitolo seguente.

Sebbene largamente incompleto, l'elenco di quelle finora nominate serve comunque a dare al lettore una plastica immagine della conquista della società «intellettuale» da parte delle idee «progressiste», conquista tanto più rimarchevole, quanto più piccolo è all'epoca il nòcciolo dei veri militanti comunisti. Il periodico *Common Sense*, familiare con gli Eventi della Sinistra, così scrive nel 1934: «Si può azzardare che i dintorni e i simpatizzanti delle organizzazioni (comuniste) ammontino a qualcosa come 500.000 persone». In effetti, considerato l'alto tasso di avvicendamento dei militanti del PC-USA e delle organizzazioni collaterali, le adesioni comuniste degli anni Trenta sono valutate oggi da un minimo di 250.000 a un massimo di un milione di individui. Ognuna delle associazioni, gruppi o riviste coinvolge un certo numero di segretari, editori, direttori ed organizzatori pagati. I volontari e la burocrazia decorativa sono tratti dall'agitata periferia del partito, ma le cariche retribuite sono assegnate alla vecchia guardia. Dei tremila iscritti del distretto di New York, almeno mille sono funzionari pagati, «e senza dubbio molti altri sperano di divenirlo».

Se l'intellettuale, giusta Harold Rosenberg, «è un individuo che converte le risposte in domande», una persona il cui mestiere consiste, per dirla con Jean-Richard Bloch, nel «riuscire a capire», gli intellettuali progresso-antifascisti degli anni Trenta rappresentano quanto più pienamente quel «tradimento dei chierici» imputato invece proprio agli artisti fascisti da Julien Benda. Invero, già nel 1933 è un quarto eletto sociologo, Paul Rosenfeld, a deplorare che certi scrittori americani abbiano rinunciato alle proprie responsabilità e fatto a gara «a chi si riconciliava prima con la grettezza che il partito comunista ha in comune con ogni altro partito». «Alle tre "c" che definivano la

sua missione ieri: criticare, contestare, combattere» – scriveranno infine, mezzo secolo dopo, Jean-Pierre Garnier e Louis Janover – «sono subentrate le tre "a" che ne riassumono l'odierna latitanza: accettare, approvare, applaudire».

Imperterriti di fronte al dilagare di carestie, massacri, purghe e Arcipelaghi nella Patria Ideale, costoro difendono per decenni, col massimo candore e la massima malafede, l'ultimo Paese d'Utopia (come visto, di poco più discreto sarà Woody Allen, quando rivendicherà la bontà del «vero» marxismo e del «puro» comunismo, disgraziatamente «traditi» dall'Inveramento Sovietico).

Lo stesso fanno i «cavialivori pellegrini» di Céline, tra cui i più emblematici di tutto un inqualificabile modo d'essere sono: **1.** gli intellettuali – fondatori della *Fabian Society* e co-fondatori della *London School of Economics* – Sidney Webb poi Lord Passfield of Passfield, socio di sir Ernst Cassel e direttore di *New Statesman* (il più diffuso periodico britannico *leftist* e filosionista) e la moglie Beatrice: «Il comunismo sovietico? Una nuova civiltà!»; **2.** il commediografo George Bernard Shaw, Nobel 1925 per la Letteratura: «Non ho mai mangiato bene come durante il mio viaggio in Unione Sovietica [...] Domani lascio questa terra di speranza per tornare in Occidente, dove regna la disperazione» e, commentato da Robert Service II, all'epoca delle Grandi Purghe: «Non ci possiamo permettere di darci delle arie dal punto di vista morale quando il nostro vicino più intraprendente [cioè l'URSS] liquida con senso di umanità e giudizio un manipolo di sfruttatori e di speculatori per far sì che gli uomini onesti vivano in un mondo sicuro»; **3.** il critico letterario Edmund Wilson: «In Unione Sovietica mi sentivo come in una specie di santuario della morale, in cui splende continuamente la luce»; **4.** la scrittrice Anne Louise Strong (vedova di John Reed); **5.** il giornalista Walter Duranty, corrispondente moscovita del *New York Times*, Pulitzer 1931 per un'intervista a Stalin, definito «affascinante prostituta» filo-bolscevica dal giornalista Joseph Alsop (cugino di FDR), coniatore del termine «stalinismo» a identificare una sorta di filosofia della politica nonché, per giustificare stragi e purghe, ideatore del motto «Per fare la frittata bisogna rompere le uova» (nel 1938 noterà in un dispaccio al NYT, peraltro riduttivamente, che «*Stalin has shot more Jews in two years of the purge than were killed in Germany*, Stalin ha fatto fucilare in due anni di purga più ebrei di quanti ne sono stati uccisi in Germania»); **6.** lo scrittore Lincoln Steffens: «Ho visto il futuro, e funziona»; **7.** il saggista futuro maoista goy Edgar Snow; **8.** i tre omo-poeti *Oxford boys* Stephen Spender (poi sesto piagnone del «dio che è fallito»), Christopher Isherwood e Wystan Hugh «W.H.» Auden, goyim i due ultimi (ma Auden sposato con la *Halbjüdin* Erika Mann, figlia di Thomas e di Katja Pringsheim), ebreo il primo (il nonno materno fu il «tedesco» Ernest Joseph Schuster, disceso «*from a Frankfurt Jewish banking clan*, da un clan di banchieri ebrei di Francoforte», c'informa Todd Endelman).

Lo stesso fanno gli ebrei Ella Winter, Harold Lasky («Mai nella storia l'uomo è arrivato alla stessa perfezione raggiunta nel regime sovietico»), Louis Fischer, Maurice Gershon Hindus, Evelyn Morrissey (inviata dell'*Agro-Joint*: «Abbiamo letto tanto delle costrizioni cui sono sottoposti i lavoratori e delle condizioni da galera in cui vivono, dell'orrore della loro condizione; ma qui, in questi campi dorati di girasoli, non riusciamo davvero a comprendere cosa significhi») e la *demi-juif* Margaret Bourke-White (seconda moglie dello scrittore goy Erskine Caldwell).

Ed è loro che Goebbels fustiga a Norimberga il 13 settembre 1935: «Il bolscevismo non è soltanto antiborghese, è contro la civiltà umana stessa. Nei suoi risultati finali esso comporta la distruzione di tutte le conquiste commerciali, sociali, politiche e culturali dell'Europa occidentale a favore di una cabala internazionale sradicata e nomadica che ha trovato la sua massima espressione nel giudaismo. Questo grandioso tentativo di sovvertire il mondo civilizzato è tanto più pericoloso nei suoi effetti in quanto l'Internazionale Comunista, vecchia maestra nell'arte della mistificazione, è stata abile nel trovare i protettori e i battistrada proprio in molti di quei circoli intellettuali europei la cui distruzione fisica e spirituale sarà il primo risultato della rivoluzione bolscevica mondiale». Inoltre, continua Goebbels, se da un lato tali circoli coprono, giustificano e difendono i più abietti crimini del comunismo, dall'altro si scagliano contro la Germania, il baluardo più saldo contro la Russia bolscevica: «Queste falsità propagandistiche vengono diffuse attraverso migliaia di canali e in migliaia di modi; l'intellettualismo borghese, talora inconsciamente, talora in piena coscienza, viene posto al servizio di questa campagna di diffamazione. In ogni capitale europea esistono grandi organizzazioni per diffondere questo veleno nel mondo, e grandi mezzi sono forniti dal Komintern per approntare e condurre a compimento l'opera. Queste organizzazioni sono al-

l'origine di una continua instabilità fra le nazioni, attizzando agitazioni in ogni possibile modo».

Ben più onesti dell'intellighenzia borghese sono invece quegli operai che, pur antifascisti, hanno sperimentato le delizie del Paradiso, come il sindacalista Mario Baldini. Già attivo nelle Americhe e compagno di quel Guarnaschelli che sarebbe stato una delle prime vittime del Grande Terrore, il 25 febbraio 1935 Baldini ammette il proprio errore di giudizio e rileva l'abietta opera di disinformazione compiuta dagli *intelligencij*: «Ai primi del 1932 passai al partito Comunista Italiano del quale ne divenni subito uno dei suoi dirigenti. Raccomandato dal Partito Comunista Italiano e chiamato dai dirigenti della III Internazionale, nel febbraio 1934 mi recai a Mosca e la [sic] mi venne affidato il lavoro di controllo e di direzione del movimento Sindacale e politico di alcuni paesi dell'America Latina. Dopo poco il mio arrivo a Mosca, a contatto con la realtà della vita sovietica, tutte le mie illusioni caddero ad una ad una e non tardai a convincermi che il regime bolscevico è il più liberticida, il più affamatore e il più sanguinario di tutti i regimi [...] Io conosco dettagliatamente le attività, le influenze e le forze comuniste – che non sono affatto trascurabili – ma so anche che la forza del movimento comunista è originata dal fatto che moltissimi lavoratori e non pochi intellettuali credono che in Russia si costruisca veramente – se non la "Città del Sole" del Campanella – una società nella quale ai lavoratori sia assicurato un sempre maggior benessere ed una sempre più grande libertà. Dimostrare, a base di dati di fatto inconfutabili, che il "paradiso sovietico" è, invece, un vero e proprio inferno è, questa, un'azione antibolscevica efficacissima».

Ma, tornando oltreoceano, se in America i giornali di Hearst sono decisamente anticomunisti, le menzogne e i silenzi maggiori li operano il *Daily Worker*, il cui maggiore corrispondente estero negli anni delle purghe staliniane risponde al nome di Ivor Montagù (premio Lenin per la Pace nel 1960), e *New Masses*, diretto dal già detto Michael Gold *né* Irwin Granich (1893-1967, al periodico, e alla *Partisan Review*, collabora lo scrittore *confrére* Joseph Freeman fino al 1936, quando ripudia il comunismo). Il 28 aprile 1938 compare così, ad esempio, sul *Daily Worker* una lettera aperta in difesa delle condanne di Mosca contro i «*Trotskyte-Bukharinite traitors*». Firmata da 150 «*prominent American artists, writers, composers, editors, movie actors, college professors and Broadway figures*» (ma i nomi riportati dal quotidiano sono 123), la lettera vede l'impegno, tra gli altri, dei goyim Lionel Stander, Muriel Draper, Hester Sondergaard (sorella di Gale, moglie di Herbert Biberman, data per ebrea da *The Thunderbolt*), Dashiell Hammett (*scriptwriter*, autore di romanzi polizieschi e marito di Lillian Hellman), Paul de Kruif e Jerome Davis (scienziati) e del romanziere negro Richard Wright (poi terzo piagnone del «dio che è fallito»).

Firmatari ebrei sono: il romanziere Nelson Algren (poi ventennale amante della shiksa sartriana Simone de Beauvoir), Arthur Arent, Marc Blitzstein, Roman Bohnen, Morris Carnovsky, Harold Clurman, Robert Cronbach, Lester Cole, Louis Festaft, Frederik V. Field, Jules Garfield, Hugo Gellert, Harry Gottlieb, Richard Greenleaf, Abraham Harriton, Lillian Hellman, Leo Hurwitz, Vladimir Kazakevich, Adelaide Klein, Hy Kraft, John Howard Lawson (nel 1951 definito da Dmytryk: «il Dalai Lama del Partito Comunista a quel tempo»), Melvyn Levy, Jay Leida, Philip Loeb, Louis Lozowick, Albert Maltz, A.L. Ottenheimer, Samuel Badisch Ornitz, Dorothy Parker (in realtà: Dorothy Rothschild, nata dall'agiato commerciante Henry Rothschild e dalla madre Eliza, skiksa scozzese, il cognome Parker essendo quello del primo fugace marito goy), Rebecca E. Pitts, Samuel Putnam, Holland D. Roberts, lo scrittore Henry Roth (comunista della prima ora), Paul Romaine, Morris U. Schappes, Howard Selsam, Irwin Shaw, George Sklar, Harry Schlochower, Raphael Soyer, Bernard J. Stern, Nahum Tschabasov, Martin Wolfson, Victor Yakhontoff.

Come fare, d'altra parte, ad ammettere di avere minimizzato, e persino colpevolmente celato, le infinite atrocità compiute nella sovietica Terra di Utopia – dai 10 milioni di morti nei tre anni della guerra civile ai 5 deceduti nella carestia del 1921-22, dalle collettivizzazioni forzate coi 7 milioni di morti usualmente stimati (ma Suvorov ne cita da 10 a 16 milioni!) ai milioni di scomparsi nelle purghe – senza offrire, con ciò, il fianco ad una qualsivoglia «giustificazione» del fascismo? (la tesi viene sostenuta ancor oggi dalla propaganda delle sinistre di ogni risma).

Tra le cento altre occasioni, il 26 luglio 1935 (noti il lettore la data, ben antecedente alle Leggi di Norimberga sulla razza e, ancor più ovviamente, alla *Kristallnacht*!), quando centinaia di dimostranti mobilitati dall'«antinazista n.1» Fiorello La Guardia, tra i quali gruppi di attivisti comunisti, assaltano a New York il transatlantico *Bremen* ancorato al molo 86, impazzano a pistolettate, feriscono diversi uomini dell'equipaggio, si azzuffano con la polizia e strappano e gettano nell'Hudson

la bandiera del Reich: «Il Partito Comunista chiama tutti i privati e tutte le organizzazioni antifasciste ad unirsi ad esso per la difesa dei cattolici tedeschi [...] Coloro che attaccano il comunismo vogliono il fascismo» (appello del 25 luglio; identici arzigogoli sosterrà Roosevelt il 30 settembre 1941, nella conferenza stampa convocata per far conoscere i principi della Carta Atlantica: a chi gli chiede criticamente cosa pensi della religione nell'URSS, FDR risponde pronto: «Vada a leggersi l'articolo 124 della Costituzione Russa», guardandosi bene dall'esporne il contenuto. Le disposizioni russe sulla religione sono «fondamentalmente uguali a quelle in vigore nel nostro paese: solo che noi le esprimiamo in modo diverso, tutto qui»).

Ben più puntuali erano stati il 4 luglio 1936 i redattori del settimanale anarchico italo-americano newyorkese *L'Adunata dei Refrattari* (titolo: *Ancora della nuova Costituzione Russa*): «La nuova costituzione è una verbosa elaborazione intorno agli istituti imposti alla Russia dalla dittatura bolscevica. Cambia nome ad alcune istituzioni, altre ne crea sul modello dei regimi borghesi, ma nulla cambia quanto a libertà di pensiero e di stampa. L'Unione Russa rimane sotto la cappa di piombo di una dittatura che non consente respiro, né palpito di idee [...] Le libertà garantite ai "cittadini dell'URSS" da questa Costituzione compilata dai gesuiti del Kremlino si riducono ad una sola: parlare, pensare, agire nel senso voluto dal governo bolscevico, interdetta nel modo più categorico ogni velleità d'opposizione».

Emblema della saldatura tra le ali liberale e comunista dell'antifascismo è, nel settembre, il giudice ebreo comunista Joseph (Cyrus Adler e Aaron Margalith lo dicono Louis B.) Brodsky il quale, chiamato a giudicare cinque dei responsabili del gravissimo atto di aggressione internazionale compiuto contro il *Bremen*, si lascia andare a sarcasmi squisitamente talmudici: «In senso ampio, invero, può sembrare che, quali che fossero gli inconvenienti che turbarono la partenza del Bremen, essi siano stati provocati dallo sventolio di un emblema contro coloro che lo consideravano un'insolente sfida alla società [...] È possibile che gli accusati abbiano strappato la croce uncinata perché, a torto o a ragione, pensavano che tale emblema simboleggiasse tutto ciò che si oppone agli ideali americani, che si chiamano libertà e diritto alla vita. È possibilissimo che, sempre a torto o a ragione, gli accusati abbiano attribuito a tale emblema il valore della bandiera di una nave pirata. Non è invece per nulla dimostrato che quella manifestazione si possa considerare un assembramento illegale»...

Centrale per l'opera di mistificazione degli orrori del bolscevismo è l'azione della *League of American Writers* (fondata a New York nel 1935 sul modello della RAPP, l'ente statale degli scrittori sovietici) e dell'*International Union of Revolutionary Writers*. L'organigramma del suo primo Congresso (1° maggio 1935) vede ai posti direttivi, su 84 nomi, almeno 37 ebrei: Michael Gold, Nathan Asch, Lester Cohen, Maxwell Bodenheim, Bob Brown, Ben Field, Joseph Freeman, Eugene Gordon, Lincoln Kirstein, Herbert Kline, Joshua Kunitz, John Howard Lawson, Tillie Lerner, Melvin Levy, Robert Morss Lovett, Louis Lozowick, Edward Newhouse, Moissaye Olgin, Samuel Ornitz, Isidor Schneider, Claire Sifton, Paul Sifton, George Sklar, Alexander Trachtenberg, Nathanael West, Michael Blankfort, Leonard Ehrlich, Sidney Howard, Moishe Nadir, Clifford Odets, Joseph Opatoshu, Rebecca Pitts, James Waterman Wise, Ella Winter (moglie di Donald Ogden Stewart), Waldo David Frank (presidente, direttore di *New Republic*, colui che in una serie di articoli apparsi sul settimanale nell'estate 1932, significativamente intitolati *Russian Pilgrimage* "Pellegrinaggio russo", aveva giustificato la grigia monotonia di *Pravda* ed *Izvestija* sostenendo che in Russia non vi era necessità di un pluralismo di opinioni, dato che una sola sarebbe stata quella giusta!), Nelson Algren e Lewis Mumford. Goyim di fama sono Theodore Dreiser, Erskine Caldwell e John Dos Passos.

Come scrive Lyons: «Non bisogna pensare che tutti i firmatari e i membri del consiglio direttivo fossero comunisti. Al contrario, lo scopo principale dell'impresa era proprio di coinvolgere non comunisti». Il massimo successo della propaganda marxista è stato infatti, allora e in ogni tempo – aggiunge Daniel Bell – la creazione di organizzazioni frontiste di cartapesta: «Questi fronti cercavano di "agganciare" nomi famosi e di sfruttarli per le cause comuniste per mezzo di manifesti, lettere aperte, petizioni, dichiarazioni, interviste, pronunciamenti, proteste e altri illusori strumenti di agitazione della pubblica opinione. La disonestà di tale tecnica stava nel fatto che incoraggiava lo spirito gregario per cui soltanto l'"opinione collettiva" aveva peso: se qualche critico osava sfidare un dogma della fede sovietica, veniva messo a tacere da un coro di massa di diverse decine di persone». Esemplifica ancora Lyons: «Si diffondeva la voce che un'orribile carestia veniva lascia-

ta dilagare dal Cremlino per "punire" quaranta milioni di cittadini sovietici in un'area grande quanto gli Stati Uniti? Una cinquantina di esperti in nutrizione e in agronomia, da Beverly Hills agli attici di Park Avenue, immediatamente bollavano capitalisti e trotzkisti quali responsabili della diffamazione, e la carestia era bell'e liquidata».

La tecnica frontista che avvolge i benintenzionati *fellow travellers* diviene altamente corruttrice, nel senso che molti poveri ingenui, immaginando di essere leader delle grandi cause, si trovano ad essere invece schiavi dell'oppio della pubblicità, docili strumenti nelle mani dei burattinai comunisti. In diversi casi, scrive Bell, «alcune matrone delle classi superiori e alcune aspiranti attrici trovarono nelle "cause" comuniste un tranquillo anticonformismo da sostituire alle loro passate convinzioni». Al di là di ogni illazione, tre sono le certezze sulla LAW: l'organizzazione degli scrittori è un'arma forgiata dal Partito Comunista in sintonia con la politica sovietica; quasi la metà degli scrittori è di ascendenza ebraica; tra questi ebrei, la quasi totalità aderisce al Partito Comunista, quando non ne è direttamente iscritta.

Oltremodo chiaro è anche il messaggio lanciato *urbi et orbi*: «Lotta contro la guerra imperialista e il fascismo; difesa dell'Unione Sovietica contro le aggressioni capitaliste; per lo sviluppo ed il rafforzamento del movimento rivoluzionario dei lavoratori; contro ogni forma di sciovinismo bianco (contro ogni forma di discriminazione e di persecuzione nei confronti dei negri) e contro la persecuzione dei gruppi di minoranza e degli immigrati; solidarietà con le vittime del colonialismo nella loro lotta per riconquistare l'indipendenza; contro l'influenza dell'ideologia borghese sul liberalismo americano; contro la detenzione di scrittori ed artisti rivoluzionari e di altri prigionieri per la causa della lotta di classe in tutto il mondo».

Il secondo Congresso si tiene nel giugno 1937, sempre a New York, all'insegna dello slogan, coniato nel 1936 alla nascita del Fronte Popolare francese «*Communism Is Twentieth-Century Americanism*, Il comunismo è l'americanismo del XX secolo». Nel terzo, giugno 1939, viene stesa una lettera aperta in cui si chiede la «cooperazione di questo paese con altre nazioni e altri popoli che si oppongono al fascismo, compresa l'Unione Sovietica, che è stata il più strenuo difensore della pace» (cosa che di lì a due mesi avrebbe mostrato tutta la sua verità col patto Ribbentrop-Molotov!). Dei settantadue firmatari, almeno quattordici sono attivi comunisti.

Tra gli ebrei, firmano Benjamin Appel (membro del direttivo della *League of American Writers* e, stando alla *Universal Jewish Encyclopedia*, «assiduo contribuitore a numerose riviste»), Albert Bein, Aline Bernstein, Bessie Breuer, Sidney Buchman, Lester Cohen, Arthur Davison Ficke, Marjorie Fischer, Joseph Freeman, David Fuchs, Mauritz Hallgren, Lillian Hellman, Arthur Kober, Joshua Kunitz, David Lawson, Jesse Lasky jr, John Howard Lawson, Paul Jarrico, Meyer Levin, Albert Maltz, S.J. Perelman, Samuel Putnam, Muriel Rukeyser (zia del futuro William S. Rukeyser, uno dei più influenti giornalisti finanziari americani, caporedattore negli anni Ottanta di *Wall Street Journal*, *Fortune* e *Money*), Budd Wilson Schulberg, Edwin Seaver, Irwin Shaw, Tess Slesinger, Irving Stone, Jean Starr Untermeyer, Louis Untermeyer e Leane Zugsmith. Il quarto Congresso, ai primi di giugno 1941, è, data l'imbarazzante situazione dell'«alleanza» «nazi»-sovietica, poco frequentato.

Altri esponenti comunisti americani di origine ebraica sono i già detti Charles Krumbein, Will Herberg e Gil Green (il primo, teologo e sociologo divenuto in seguito conservatore; il secondo, presidente dal 1932 al 1939 della *Young Communist League*, che nella seconda metà degli anni Trenta raccoglie 4.000 iscritti), Fred H. Biedenkapp, l'«ucraino» Morris Child («il lattaio rosso» della Chicago anni Venti, inviato a Mosca a scuola di rivoluzionarismo, protetto di Browder, nel 1934 nel CC, nel 1945 nel Direttivo del Partito, in seguito suo tesoriere nonché lucratore dei finanziamenti provenienti da Mosca e, dopo un tacito voltafaccia, arruolato dall'FBI quale «agente 58» a danno dei compagni) e la moglie Eva Lieb (anch'ella spia FBI quale «agente 66»), Rebecca Grecht, Moishe Nadir (commediografo), David Saposs (già socialista), Rose Schneiderman (a capo della *New York Women's Trade Union League* dal 1918 al 1949, sorella di Harry, editore e vicesegretario dell'AJC dal 1914 al 1945), Pauline Scherskersky, Avram Landy e Victor Jeremy Jerome. In Canada i comunisti più attivi, collegati coi compagni americani, sono J.B. Salsberg, Sam Lipshitz e Morris Biderman del *Toronto Communist Party*.

Uno dei maggiori gruppi paracomunisti è quello dei *fellow travellers* della *League for Peace*

and Democracy, «il veicolo primo della politica di guerra del Cremlino», presieduto dal pio reverendo Harry F. Ward. Di essa scrive Lyons: «La sua influenza si estende nelle scuole, nelle chiese, nel governo, nelle arti. Tutte le sue attività hanno il sostegno automatico degli apparati degli altri gruppi comunisti e di volta in volta essa getta il suo peso in ogni affare intrapreso per Mosca da associazioni "meno innocenti". L'integrazione dell'intero sistema, con i loro intrecciati ruoli direttivi ed il loro dominio comune, ci fa capire le ragioni del suo sorprendente successo».

Tra i gruppi più virulenti che nel marzo 1937 attaccano l'*American Committee for the Defense of Leon Trotsky* è proprio la LPD. Fondato dal filosofo John Dewey per difendere l'esiliato, il comitato viene boicottato in tutti i modi da ottantotto tra comunisti aperti e coperti e da una massa di «utili idioti» che incitano, attraverso una «Lettera Aperta ai *Liberals* Americani», «a negare il loro contributo a forze fasciste». Ai nomi ebraici già riportati, quasi tutti nuovamente in prima fila, si aggiungono quelli di: Louis Fischer (poi piagnone pentito del «dio che è fallito» insieme ad Arthur Koestler, al negro Richard Wright e ai goyim bianchi Ignazio Silone – «social-comunista cristiano» impalmatore di un'ebrea – André Gide e Stephen Spender), Ben Zion «B.Z.» Goldberg, Paul Kern, William Mangold, Naita Marburg, Lewis Milestone, Herbert Miller, Lillian World, Samson Raphaelson, Louis Weisner, Art Young, William Zorach, Walter Polakov e Mark Waldman.

Un gran numero di ebrei si schiera invece a sostegno di Dewey (da tempo nella manica dell'intellighenzia newyorkese in quanto inconscio strumento della strategia ebraica di gruppo, fautore di una «educazione progressista», co-fondatore della *New School for Social Research* e dell'*American Civil Liberties Union*, cantato «*America's leading philosopher*» dalla *Partisan Review* e «*the intellectual leader of the liberal community in the United States*» dal suo allievo Sidney Hook): il deciso antistalinista Max Eastman (nell'aprile qualificato da Stalin «notorio gangster della penna»; il 18 ottobre 1926 aveva fatto conoscere in Occidente, tramite il *New York Times*, il cosiddetto Testamento di Lenin, nel quale il Gran Sanguinario aveva preso atto di essersi sbagliato puntando sul «rozzo» Stalin e non su Trockij o altri come guida del Partito, consigliando di rimuovere Stalin dalla carica di segretario generale), Benjamin Stolberg, Boris Souvarine, Sidney Hook, Benjamin Gitlow, Isaac Don Levine, Harry D. Gideonse, Ludwig Lore, Morrie Ryskind, Walter Damrosch, Babette Deutsch, Irwin Edman, Abraham Epstein, Edna Ferber, Ira Gershwin, Abram Harris, Inez Haynes Irwin, Irene Kuhn, Milton S. Mayer, Ernest L. Meyer, David S. Muzzey, Stephen Naft, J. Salwyn Schapiro, George N. Shuster. Molti faranno inoltre parte, nella primavera 1939, del *Committee for Cultural Freedom*, che unifica la critica dei fascismi a quella del totalitarismo comunista. Il manifesto, reso pubblico nel maggio, è firmato da 140 persone, che vengono attaccate come «fascisti», «amici dei fascisti», «trotzkisti» e «reazionari» dai comunisti «duri e puri».

Un secondo, velenoso attacco attraverso l'ennesima «lettera aperta» inviata a tutti i quotidiani ed integralmente riportata dal *Daily Worker* del 14 agosto (nove giorni prima della firma del patto «nazi»-sovietico!), nella quale si paragona l'azione del Comitato di Dewey con le manovre fasciste per soffocare le libertà, viene portato da quattrocento tra professori universitari, scienziati, ingegneri, sociologhi, scrittori, giornalisti, editori, artisti, attori, produttori, gente varia di teatro ed altri.

Patrocinata dal compagno di strada goy Corliss William Lamont (figlio di Thomas, cofondatore del CFR e presidente negli anni 1939-1945 del Comitato Esecutivo della *Pilgrims Society*), la lettera vede, tra le firme ebraiche di scrittori, giornalisti, artisti e produttori filmici: Lester Cohen, Sara Bard Field, Irving Fineman, Marjorie Fischer, Waldo Frank, Matthew Josephson, Katharine Dupre Lumpkin, Meyer Levin, Sidney Joseph Perelman, Leane Zugsmith, Maurice Halperin, Irving Stone, Jean Starr Untermeyer, Louis Untermeyer, Alfred Kreymborg, Arthur Kober, George Kauffman, John Howard Lawson, Clifford Odets, Viola Brothers Shore, Hugo Gellert, Art Young, Eugene Schoen, Anita Block, Lincoln Kirstein, Sam Jaffe, Jay Leida, Herman Shumlin e Marc Blitzstein. Altre note personalità ebraiche sono Joseph A. Rosen, Edward Lamb, Meta Berger, Alfred K. Stern e Bernard J. Reis.

Nell'aprile 1940, il Comitato di Dewey pubblica una lista delle «nuove organizzazioni sotto aperto controllo comunista» (venticinque) e delle «vecchie», talune delle quali decedute dopo il patto «nazi»-sovietico (cinquantadue).

XXXII

Comunismo ad Hollywood

L'ebreo bolscevico aspira al dominio universale e a tal fine è pronto ad annegare il mondo in un fiume di sangue. Il bolscevico d'America è il fratello della belva bolscevica che ha distrutto la Russia e massacrato milioni di uomini. Egli ammira e incoraggia Trockij e non cela i progetti che persegue. Vuole distruggere la nostra civiltà cristiana e sostituirla col regime che allieta oggi la Russia.

il periodico statunitense *The Anti-Bolchevist*, luglio 1919

[I liberali] sono gli introduttori delle catastrofi; l'enormità degli avvenimenti che essi provocano è appunto ciò che li fa cadere in dimenticanza; ma bisogna ricordarci del momento in cui, tranquilli, solenni nella loro sicumera, annunciando il Progresso aprirono la porta al Disastro. Se guardiamo la Rivoluzione Francese con la sola curiosità di conoscere l'uomo, vi vediamo i diversi caratteri succedersi come le figure di un balletto. I fatui vi aprono la via ai malvagi, senza che tali successive preminenze impediscano all'odio di esser presente fin dal principio, né alla stoltezza di persistere quando gronda il sangue.

Abel Bonnard, *I moderati*, 1936

Lo fece con una certa compiacenza, perché l'istinto della rispettabilità formale era in lui molto forte, e appena superato dall'orrore di qualunque forma di lavoro riconosciuto, difetto di carattere che aveva in comune con gran parte dei riformatori rivoluzionari di un dato ordine sociale, giacché è ovvio che ci si ribelli non ai vantaggi e alle opportunità favorevoli di quest'ordine, ma al prezzo che per essi si deve pagare nella moneta di una moralità, di un autocontrollo e di un lavoro accettati. La maggioranza dei rivoluzionari sono per lo più nemici della disciplina e della fatica. Vi sono anche nature al cui senso di giustizia il prezzo imposto sembra mostruosamente eccessivo, odioso, opprimente, umiliante, arbitrario, intollerabile. Sono i fanatici. Il resto dei ribelli sociali è figlio della vanità, madre di ogni illusione nobile e volgare, compagna dei poeti, dei riformatori, dei ciarlatani, dei profeti e degli incendiari.

Joseph Conrad, *L'agente segreto - Racconto*, 1907

La vigliaccheria borghese produce l'impudenza bolscevica / in rapporto diretto. / Come il borghese diventa, in segreto, più vigliacco, sapendosi nel torto, / così il bolscevico diventa più apertamente spudorato, sapendosi anch'egli nel torto. / E tra la vigliaccheria e l'impudenza di questi due che sono nel torto, / di questi due bastardi della proprietà, / il mondo verrà squarciato in due.

David Herbert Lawrence, in *Last poems*, 1933, in *Tutte le poesie - vol.II*, 1959

Il *fellow traveller*, che non esisteva finché il partito comunista portava in prigione, pullulò quando si capì che il partito poteva distribuire galloni. Chi resisterebbe al piacere di essere partigiano della libertà, della pace, della felicità del popolo, e nello stesso tempo candidato ben quotato sul quadro d'avanzamento?

Maurice Bardèche, *L'uovo di Colombo*, 1952

La razza marxista: il tipo umano del borghese intossicato dalla cultura marxista, rincretinito dal progressismo pacifista e sessualista, degradato ad esistenzialista, capellone, *beatnik*. La razza marxista: quelle masse di giovani uomini un po' debosciati, un po' fanatici, marxisti per hobby o per amor dell'arte, per deviazione sessuale o distorsione mentale. La razza marxista, che gioca al comunismo sullo sfondo della società borghese, contestando il capitalismo coi soldi di papà o l'America al riparo dell'atomica americana, perché in Russia, in Cina, dove un certo barbarico buon senso sopravvive, finirebbe in ventiquattr'ore a coglier patate nel Kazakistan.

Adriano Romualdi, nota introduttiva (1968) a Curzio Malaparte, *La razza marxista*

Il concetto utopistico di comunismo descritto da Marx era decisamente diverso dagli squallidi governi totalitari creati in suo nome [...] La fine dell'Unione Sovietica è stata inevitabile anche perché l'Unione Sovietica non era certo un comunismo puro. Era un paese totalitario. Così come in molti altri casi, anche qui si è parlato di democrazia e invece ci si è fermati alla teoria.

Woody Allen, intervista (seria) su RAIUNO, 21 dicembre 1995

Essere la supervittima della Storia vuol mica dire essere un angelo!... Ce ne corre! Eppure è proprio questo il pregiudizio, bello grande, consolidato, duro come il ferro! [...] Parlare di morale mica t'impegna a niente. Ti fa fare bella figura, ti dissimula. Tutti i pezzi di merda sono gran predicatori! Più sono bacati e più parlano!

Louis-Ferdinand Céline, *Mea Culpa*, 1936

Per quanto concerne Hollywood, non solo l'impegno meramente antifascista di quasi tutti i suoi esponenti, ma l'attività più propriamente filocomunista di molti di essi si sviluppa a partire dall'ascesa al potere della Rivoluzione Nazionalsocialista. Il Partito non svolge però un ruolo importante che dal 1936, anche se i redattori di *Variety*, la rivista specializzata di cinema, ne individuano la presenza fin dal settembre 1933, annunciandola con linguaggio fiorito ma non per questo meno acuto: «Il comunismo sta entrando in punta di piedi nell'industria del cinema [infiltrandosi tra] un mucchio di sinistroidi descritti sui libri-paga degli studios come scrittori, autori, sceneggiatori e adattatori. E anche se le nuove reclute rosse guadagnano dai 500 ai 1500 dollari la settimana, il loro programma prevede una fantastica sovietizzazione di tutta la baracca. Il punto d'incontro di questi estremisti è [il ristorante] Venice. Si riuniscono lì almeno una volta a settimana per preparare il gran giorno in cui gli studi saranno controllati dagli scrittori e i produttori non saranno altro che braccianti ingaggiati ad ore. La maggior parte dei capi del movimento letterario comunista è gente che viene dall'est, capitati qui a Hollywood nel corso degli ultimi due anni».

Il lettore ha certo identificato, tra i nomi testé riportati, i personaggi del cinema coinvolti (autori, soggettisti, sceneggiatori, attori, etc). Al contrario, i capi degli studi assumono posizioni più defilate, di benevola neutralità o di riserbo nei confronti del Partito (la più nota eccezione è il deciso anticomunismo di Harry Cohn). Il clima che si viene a creare è in ogni caso tale che nessuna pellicola antisovietica viene prodotta e nessuna manifestazione anticomunista intrapresa, neppure all'epoca degli spaventosi eccidi della collettivizzazione delle terre, delle purghe staliniane e delle stragi di anarchici e di non-allineati nel corso della guerra di Spagna. Ancora più naturale – aggiungono Ceplair ed Englund – è il fatto che nessuno scrittore comunista o progressista acconsenta a stendere «una sceneggiatura apertamente segregazionista, antisemita od antisindacale, ma d'altronde Hollywood ha prodotto pochissimi film tanto scopertamente razzisti da offendere i valori e le definizioni sociali esistenti» (in effetti, a parte il capolavoro di Griffith, non ci risulta proprio che alcuna pellicola del genere sia mai stata realizzata).

Inoltre, quelli che allora gli inglesi chiamavano «*parlour pinks*, socialisti da salotto, all'acqua di rose» e che qualche decennio dopo sarebbero stati chiamati *radical chic* – i *liberal*, gli intellettuali di sinistra e i comunisti che si gloriano di essere tali – non avvertono contraddizioni tra le loro posizioni professionali/economiche e le idealità che li muovono. Qualcun altro rileva invece già allora la «comodità» di tale atteggiamento. Così Lyons, quanto ad uno dei tanti party che a fine anno

rallegrano la cittadella del cinema, commenta il comportamento degli esponenti della *League of American Writers*, degli attivisti della *Hollywood Anti-Nazi League* e del *Motion Picture Democratic Committee* e dei funzionari del *Motion Pictures Artists Committee*: «I ben forniti proletari – salario medio mille dollari a settimana – si trovano perfettamente a loro agio tra cibo e liquori. Camerieri in livrea si muovono silenziosi, distribuendo champagne e raccogliendo i bicchieri rotti. Allo scoccare della mezzanotte gli ospiti si levano in piedi, qualcuno non molto fermo sulle gambe, ma tutti con solennità. Alzando i calici di champagne, mentre la musica trova il ritmo, tutti intonano l'Internazionale: *arise, ye Prisoners of Starvation / arise, ye Wretched of the Earth,* "alzatevi, prigionieri della miseria / alzatevi, dannati della Terra"» ...

Di tutti quei *liberal* alla «Stalin e caviale», fustigati perfino da FDR («un radicale è un uomo coi piedi ben piantati per aria»!), così caustic heggia anche William Bledsoe, editore di *Screen Guilds Magazine*: «L'era più sciocca nella leggenda del cinema, un misto di alti ideali e bassi QI, sequela di *party* e partiti giusti, nobili slogan e ignobili racket politici. Ho potuto vedere la Rivoluzione della Celluloide nei suoi momenti più fantastici; sono stato testimone della rivolta dei poveri schiavi di Hollywood e dei putsch stalinisti; ho visto nascere la Coscienza Sociale e l'ho vista giungere al punto di ebollizione in attori, scrittori e registi».

Anche Mary McCall, sceneggiatrice, ci lascia, sulla stessa rivista, una testimonianza che ben rende la temperie dell'epoca e la psicologia dell'intellettuale «impegnato»: «Adesso siamo immersi in questioni politiche e morali fino al collo. Nessuno ormai va a trovare qualcun altro a casa semplicemente per sedersi, farsi una chiacchierata e divertirsi un po'. C'è sempre un maestro di cerimonie ed un cesto per raccogliere le offerte, perché ora non ci sono che riunioni per qualche Nobile Causa. A momenti non abbiamo più tempo per fare gli attori o gli sceneggiatori, oggigiorno. Facciamo invece i membri di comitati, i raccoglitori di fondi, gli organizzatori o semplicemente gli ascoltatori di qualche oratore. Appena il regista grida l'ultimo "Stop!" [...] la vita comincia. Solo allora possiamo andare a sentire discorsi, a firmare appelli e a provare quella calda sensazione di benessere che deriva dall'essere chiuso in qualche posto con un sacco di gente che la pensa come te, a sperimentare quel leggero ipnotismo, quell'isteria piacevole ed esilarante».

Una sottile vena di insoddisfazione, bene illustrata da Ceplair ed Englund, corre comunque implacabile per le coscienze di questi Militanti della Luce: «Le loro frustrazioni nascevano dalla sensazione di essere per sempre condannati a rimanere degli attivisti politici coscienti a metà tempo, gente cioè che tornava a casa dopo una dura giornata di lavoro negli studios a confezionare prodotti dozzinali per ottundere la mente degli spettatori cinematografici solo per lanciarsi in un'altrettanto dura serata (o fine settimana) di telefonate, stesure di articoli, comizi, assemblee, incontri e feste in favore di cause ed organizzazioni che tentavano in tutti i modi di scuotere le masse dal loro torpore politico e dalle fantasie di evasione in cui trovavano rifugio. Questo tipo di frustrazione era reso più rarefatto e tormentoso (anche se, forse, era di per sé insolito e lodevole) dal fatto che chi lo provava era politicamente consapevole e quindi più dolorosamente sensibile ai suoi effetti negativi».

Vivere la contraddizione tra la propria attività professionale e le proprie opinioni politiche, anche se la scissione non viene riconosciuta a livello cosciente, è qualcosa che, prima o poi, mina la soddisfazione dei risultati ottenuti e incrina la personalità, a prescindere dalla fermezza delle proprie convinzioni, dalla qualità del lavoro svolto e dalla durezza della propria pelle. Qualcuno riesce tuttavia a conciliare i contrasti della sua attività esistenziale, come il progressista Donald Ogden Stewart, sceneggiatore, nonostante i suoi (peraltro non laceranti) sensi di colpa: «Improvvisamente capii che stavo dalla parte sbagliata. Se, come dicevano, era in corso questa "guerra di classe" generalizzata, io ero finito, chissà come, nel campo del nemico».

Quasi di colpo il Nostro si accorge di avere ignorato la Grande Crisi e le file per il pane, e prova «un'immensa vergogna» per i soldi che guadagna mettendo insieme sceneggiature su «mondi di sogno» e vivendo in un ambiente sociale dorato. Il senso di colpa arricchisce tuttavia il suo radicalismo di una sfumatura piacevolmente romantica, che lo rende sensibile più alle emozioni e al lato patetico delle situazioni che alla coerenza e all'analisi razionale della realtà. Dal suo punto di vista una trasformazione sociale non deve comportare tanto una distruzione del sistema precedente, quanto una sorta di ridistribuzione del bottino: «[Non volevo] smettere di ballare e di godere tutto quel che di bello e divertente la vita poteva offrirmi. Volevo fare qualcosa in modo che un sacco

di altra gente fosse ammessa nel parco dei divertimenti. La filosofia che avevo appena scoperto era una affermazione di vita, non un suo rifiuto».

E così lo Stewart – prototipo dei sessantottini di successo dei nostri anni felici – mantiene lo stile di vita di sempre, facendosi socio di sempre nuovi club nautici e associazioni sportive, continuando ad ammettere che l'appartenenza «ad un élite ben nota e riconosciuta» genera in lui una piacevole sensazione di sicurezza. C'è un prezzo che ritiene tuttavia giusto pagare; la sua coscienza non gli permette di accettare i suoi privilegi senza un minimo di impegno «rivoluzionario»: «Mi rendevo perfettamente conto di essere strumentalizzato. Ero già stato strumentalizzato dall'élite, che mi considerava una sorta di animatore di impegni mondani, ed ora avevo scelto di essere strumentalizzato dall'altro campo». È quindi il primo ad iscriversi, oltre che ad ogni club tennistico, ad ogni nuova organizzazione progressista, il più assiduo firmatario di appelli, il più generoso contribuente in denaro, l'oratore più ricercato. Ella Winter, sua seconda moglie (vedova del «cacciatore di scandali» Lincoln Steffens ed ella stessa attivista filocomunista) ricorda che: «Il suo patrocinare tanti comitati e far parte di tante delegazioni fece nascere una storiella: quando il Presidente Roosevelt si svegliava la mattina era solito suonare per farsi portare la spremuta d'arancia, il caffè ed i primi undici telegrammi di Donald Ogden Stewart».

È sempre la Winter a deliziarci di altri aneddoti sull'intensità dell'impegno degli hollywoodiani: «La peculiare miscela di mondanità e di politica caratteristica di Hollywood non ha mai smesso di stupirmi, come quando Miriam Hopkins cominciò a portare calze di cotone per boicottare la seta giapponese, o quella volta che una comitiva di persone in eleganti abiti da sera, dopo una cena, salirono sulle loro Cadillac per andare a San Diego ad unirsi ai portuali del CIO che picchettavano una nave di rottami di ferro destinati al Giappone. Oppure quando [durante la Seconda Guerra Mondiale] Norma Shearer alzò la sua coppa in un selezionatissimo banchetto per alti funzionari cinematografici, con le signore elegantemente abbigliate in splendidi abiti da sera e brindò "alle gloriose bandiere della vittoriosa Armata Rossa!"».

Decisamente più impegnati di uno Stewart, una Hopkins e una Shearer sono «Lily» e «Dash», la coppia cioè Hellman-Hammett. Come riporta Ennio Caretto, citando le biografie stese da William Nolan e Joan Mellen: «Accolta con entusiasmo dalla critica, questa duplice biografia, la prima basata sui diari inediti di Lily, traccia un quadro devastante dei due *bohémiens* di Roosevelt. "A leggerla", ha commentato Carolyn See, "si rimane scossi. È come se scoprissimo che Romeo e Giulietta erano due truffatori". Ha aggiunto Terry Teachout: "Dash Hammett era una sorta di cadavere spirituale, rispondeva soltanto più alle chiamate del whisky, delle prostitute e di Stalin; la Hellman era un'intrigante assetata di potere, pronta ad andare a letto con chiunque". Allen Barra ha citato [la scrittrice] Mary McCarthy: "Ogni parola scritta da Lily è una menzogna e Hammett è il suo mantenuto" [...] Sul piano personale Hammett e la Hellman sono un incubo, semialcolizzati, cinici, disonesti, litigiosi, gonfi di se stessi; non si separano solo perché sarebbe la fine di entrambi, nessun altro li sopporterebbe. Su quello letterario, mentre elogia i gialli di lui, la Mellen non salva nessuna delle commedie di lei, che a stento oggi sopravvivono nel teatro americano [...] E un episodio autobiografico della resistenza antinazista, che le arrecò lustro come scrittrice e fu tradotto in un film, risulta del tutto inventato. La Hellman raccontò di una coraggiosa amica, Julia, che prima della Seconda Guerra Mondiale svolse una pericolosa missione in Austria, facendone fuggire persone e capitali. Nel film, intitolato appunto *Julia* e premiato con parecchi Oscar, l'eroina fu interpretata da Vanessa Redgrave, Lillian da Jane Fonda e Dashiell da Jason Robards. "Quell'episodio non ebbe mai luogo", riferisce la Mellen, "ma le servì per accreditarsi come nemica della Germania e alleata dell'URSS, il suo Stato guida". A questo proposito, il fanatismo politico della coppia appare a Joan Mellen incomprensibile. Durante le purghe staliniane in Russia, i due letterati, che frequentano i locali più alla moda come il *Club 21* a New York e conducono una vita parassitaria, applaudono alla "fine dei reazionari". Dashiell scrive una petizione, firmata anche da Lillian, contro i critici di Stalin, "tutti nazisti o fascisti: nell'URSS non esiste dittatura – affermano unanimi i due – è una falsità, l'URSS è lo Stato democratico ideale"».

È di Bledsoe la tesi che Hollywood è una città «piena di infelice gente di successo» e che «il comunismo con due camerieri ed una piscina» dà a quella gente almeno «una Ragione per Vivere ed un alibi per vivere così assurdamente bene».

* * *

I nomi hollywoodiani che appaiono costantemente negli elenchi di comunisti tra il 1936 e il 1939 – il periodo culmine della cattura del cinema – sono qualche dozzina. I «commissari politici» della Mecca sono Herbert Biberman e Sam Darcy sul posto e Victor Jeremy Jerome quale inviato da New York. Tra le presenze più assidue sul *Daily Worker* sono Clifford Odets, William Dieterle e il goy King Vidor.

I contributi versati individualmente da Hollywood nelle casse del Partito Comunista sono stimati in almeno due milioni di dollari, in quei tre anni di apice della *Red Decade*. Come nel resto degli USA, anche ad Hollywood il Partito è promotore del proliferare delle associazioni più diverse. Scrive caustico al proposito Lyons: «Il Partito Comunista traffica in questo vivaio di emozioni ed incassa alla grande. [Gli hollywoodiani sono] un gruppo di gente che vive fuori dal mondo, *naïve*, talora non troppo intelligente da accorgersi di venire risucchiata in un racket politico. Gli agenti di Mosca inciampano in Hollywood intorno alla metà del 1936 e vi trovano Grandi Nomi con un magico, trascinante potere di propaganda [...] Le battaglie decisive della Rivoluzione di Hollywood sono combattute nell'arena di raduni di massa, boicottaggi, profitti, leghe, comitati, congressi, convenzioni, discorsi, fondi di soccorso, telegrammi, proteste, pamphlet, cortei, picchettaggi, film, partiti, politici, brindisi, petizioni, pranzi, danze, slogan e tutto il resto che serve a mostrare unito il fronte».

In materia di dottrina politica non esiste comunque alcuna flessibilità. A nessun comunista si permette la minima deviazione dalla linea stabilita a livello direttivo. I prodotti letterari e cinematografici, sottoposti ad ampie e spesso brucianti critiche sia sulla stampa di partito che su quella borghese, non vengono invece ufficialmente controllati né condizionati manipolando gli scrittori «rossi» o censurandone le sceneggiature. Solitamente sono sufficienti amichevoli «consigli» e soprattutto è condizionante l'atmosfera politico-culturale coralmente creata dai meglio intenzionati tra i radicali.

Una struttura che il partito mette a disposizione degli sceneggiatori è la *Writers' Clinic*, un comitato informale di autorevoli sceneggiatori (tra i quali l'immarcescibile John Howard Lawson) che leggono e commentano i copioni loro sottoposti. Anche se le critiche sono abbondanti, pungenti e talora politicamente dogmatiche, l'autore resta tuttavia libero di accettarle o respingerle. Tuttavia, ammettono Ceplair ed Englund, «certi sceneggiatori, come Lawson, possedevano una autorità personale e professionale talmente forte che un giudizio negativo o neutrale da parte loro finiva per scoraggiare certi scrittori. Bess Taffel ad esempio ritiene che le critiche a lei mosse non le furono di nessun aiuto nei suoi sforzi creativi: "Mi dicevano come avrebbero scritto loro quella sceneggiatura; non mi dicevano niente su quello che avevo scritto io"».

La gran parte degli sceneggiatori entrati in carriera negli anni Trenta frequenta, oltre che le riunioni di cellula, anche dei «gruppi di studio». Questi gruppi, aboliti negli anni Quaranta quando il Partito tenta di darsi un'apparenza più tradizionalmente americana, sono molto piccoli (sei membri), ma numerosi e abbastanza aperti. Analogamente ai vari gruppi giovanili in funzione nelle altre parti del paese, essi hanno la funzione di scuole propedeutiche all'ammissione in altre strutture. Quasi nessun progressista di Hollywood sfugge, tra il 1936 e il 1946, all'invito: «Vieni a discutere di cinema con noi». Quelli che lo accettano si trovano, divertiti o sorpresi, nel bel mezzo di una delle sessioni settimanali di un gruppo di studio marxista.

Nella lotta a coltello contro i fascisti – vale a dire, postilla Lyons, contro chiunque voglia opporsi al prepotere comunista – si distingue la *Screen Writers Guild*. Opportunamente defilatosi in secondo piano John Howard Lawson, Donald Ogden Stewart copre la carica di generale, con luogotenenti goyish (Francis Hackett, Humphrey Cobb, Dalton Trumbo, Frank Scully e Oliver H.P. Garrett) ed eletti (Irwin Shaw, Tess Slesinger, Samuel Ornitz, Lillian Hellman, Boris Ingster, Lester Cole, Joel Sayre, Madeline Ruthven e lo stesso Lawson). Almeno 150 sceneggiatori, il 15% degli affiliati SWG e al 30 degli sceneggiatori con lavoro costante, sono comunisti dichiarati. Gli attori iscritti sono invece solo una sessantina, una ventina i registi e gli assistenti di produzione, un'ottantina i tecnici e gli amministrativi.

Le motivazioni dell'adesione al comunismo degli intellettuali hollywoodiani sono le più varie.

Prima fra tutte è la causa dell'antifascismo, priorità considerata peraltro provvisoria per i dirigenti sia nazionali che internazionali del Partito. Gli obiettivi ultimi di questi restano infatti la lotta di classe e la difesa della Rivoluzione e dell'Unione Sovietica. È ovvio che i due interessi non si escludono a vicenda e che anzi nella realtà coincidono sia tatticamente che strategicamente sotto molti aspetti. Nondimeno queste divergenze costituiscono talora un motivo di confusione al punto che la dirigenza comunista statunitense non comprenderà mai del tutto le motivazioni dei compagni di strada, come non mostrerà mai un interesse più che d'apparenza nei confronti dei problemi professionali degli iscritti di estrazione borghese.

La massima parte degli scrittori è dunque costituita da riformisti, da dissenzienti, da «cercatori di giustizia» e aderisce al comunismo perché esso è, come dice Sidney Buchman, «l'unica forza politica seriamente impegnata contro il fascismo, col fermo proposito di arrestarlo». Per Bess Taffel invece il partito è «impegnato a sanare le più importanti diseguaglianze». Esso rappresenta, continua Budd Schulberg, «una risposta al problema della disoccupazione» (forse di quella degli sceneggiatori, visto che la percentuale di quelli comunisti è sovrarappresentata nel gruppo di quelli con lavoro stabile). Esso offre inoltre «un mezzo di educazione e di studio» (Virginia Schulberg Viertel, sorella di Budd Schulberg) e ha «tutto il fascino della critica marxista» (la goy Sylvia Jarrico). È inoltre un'occasione per stare a stretto contatto «con persone di alta qualità» (il goy Ring Lardner jr) come pure di sperimentare «un notevole spirito di solidarietà» (il goy Jean Butler) e «di fratellanza» (Albert Maltz).

La *Hollywood Anti-Nazi League*, discesa dalla *Hollywood League Against Nazism* fondata nel febbraio 1936 da Melvyn Douglas, raccoglie dai 4000 ai 5000 membri. Nata dall'iniziativa di Dorothy Parker, Fritz Lang, Oscar Hammerstein II e dei goyim Donald Ogden Stewart e Fredric March, essa viene in realtà ideata dal tedesco Hubertus zu Löwenstein, già leader del partito cattolico *Zentrum* (nonché, per inciso, figlio di madre «inglese» baronessa Constance de Worms, futuro attivista pro-*rojo* e deputato liberale bonniano). Già organizzatore di *Stosstruppen* a difesa del cattolicesimo politico weimariano, il principe teorizza apertamente che il fatto di indurre l'industria filmica statunitense ad abbracciare la causa anti-«nazi» «avrebbe rappresentato un importante incoraggiamento ai nostri [dell'opposizione clandestina tedesca] sforzi».

In collegamento col comunista ebreo Münzenberg a Parigi, il cattolico Löwenstein viene da questi indirizzato al suo rappresentante in America, il «ceco» Rudolf Breda *né* Otto Katz *alias* André Simon, già amministratore del teatro berlinese di Erwin Piscator, comunista fin dal 1922, nel 1930 regista e dirigente della casa moscovita di produzione *Meshrabpom* di Münzenberg e spregiudicato spione in contatto col bel mondo internazionale («affettuosi legami» ha con Marlene Dietrich, Tilla Durieux, Joséphine Baker, Ellen Wilkinson, con la giornalista Geneviève Tabouis e con la compagna svedese Sonja Branting). Inviato nel 1933 ad Hollywood, dopo il 1945 sarebbe stato a capo dell'ufficio stampa del ministero degli Esteri ceco, ed infine, a coronamento di una carriera di super-comunista, vittima sacrificale con Slansky. Preso a modello da Lillian Hellman per il personaggio dell'eroe partigiano in *Watch On The Rhine*, Katz contribuisce in maniera determinante al successo della HANL.

Componenti del consiglio direttivo della Lega o della lista dei patrocinatori sono Carl Laemmle, Jack Warner e Dore Schary (Thalberg, Selznick, Goldwyn e Wanger ne sono i benevoli finanziatori in seconda linea), che siedono a fianco dei *leftists* John Howard Lawson e Sam Ornitz, loro irriducibili avversari in campo sindacale (nel 1937 Lawson, poi presidente del sindacato sceneggiatori *Screen Writers Guild*, sarà il perno fondatore della prima sezione hollywoodiana del PCUSA). La benedizione alla nuova formazione antifascista viene data nell'aprile dall'arcivescovo di Los Angeles John Cantvell e da A.H. Giannini, fratello del fondatore della *Bank of America*, vicepresidente della stessa e tesoriere della Lega, nel corso di un pranzo di gala al Victor Hugo Restaurant, ove il coperto costa «solo» cento dollari.

Inaugurata il 23 luglio al Wilshire Ebell Theatre, la Lega Antinazista di Hollywood affitta giornali con annunci cubitali: «La minaccia dell'hitlerismo sull'America!». Nell'autunno una nuova manifestazione allo Shrine Auditorium richiama diecimila persone ad ascoltare Eddie Cantor, Oscar Hammerstein, Dorothy Parker, il giudice Isaac Pacht e i goyim Gale Sondergaard, il sindaco di Los Angeles Frank Shaw, il rappresentante della seconda organizzazione sindacale statunitense, l'AFL, J.W. Buzzell e il dirigente dell'*American Legion* John Lechner. Nei tre anni della sua vita

essa, santuario hollywoodiano della *League for Peace and Democracy*, costituisce il più importante veicolo dell'attivismo di sinistra, sponsorizza due programmi radiofonici settimanali, pubblica il quindicinale *Hollywood Now*, crea comitati di vigilanza e sezioni di lavoro (donne, giovani, lavoro, razza, religione, professioni).

Nel giugno 1937 partecipa ad un'azione di picchettaggio dei consolati tedeschi organizzata a livello nazionale per protestare contro il bombardamento navale di Almerìa, promuove il boicottaggio delle merci giapponesi dopo i fatti di Nanchino e tenta di impedire la partenza di navi con rottami di ferro per il Giappone, picchetta il congresso dell'*American Nazi Party* tenuto a Los Angeles, tempesta infine Roosevelt di telegrammi per invitarlo ad esprimere pubblicamente la condanna e l'orrore del popolo americano nei confronti delle «atrocità naziste», a interrompere quei rapporti economici con il Reich già anatemizzati quattr'anni prima al suono dello *shofar* e ad annullare l'embargo sui rifornimenti militari alla Spagna repubblicana.

In campo più propriamente professionale, la Lega si preoccupa infine anche di «snobbare» due rappresentanti delle potenze fasciste che i proprietari degli studios hanno invitato ad Hollywood come ospiti d'onore: Leni Riefenstahl, la regista dello splendido *Triumph des Willens* e di *Olympia*, e Vittorio Mussolini, figlio del capo del fascismo e tra i responsabili della riorganizzazione della cinematografia in Italia.

Per quanto riguarda il compito di contrastare le agguerrite opposizioni interne al New Deal, la Lega organizza grandi comizi nel tentativo di salvare il *Federal Theater Project*, un programma assistenziale della *Works Progress Administration* fondato nel 1935, che assume, a spese dello stato, artisti teatrali per scrivere e mettere in scena drammi, riviste, spettacoli di marionette, etc. Il FTP crolla il 30 giugno 1939 in seguito al taglio dei fondi votato da una coalizione di democratici del Sud e di repubblicani, la stessa maggioranza che nel 1938 ha istituito la "Commissione Dies" (dal nome del presidente Martin Dies, democratico del Texas), filiata dalla commissione parlamentare HUAC, *House of Representatives' Committee on Un-American Activities* (la cui istituzione è stata promossa nel gennaio 1934, a fini di repressione anti-«nazista», dal deputato ebreo newyorkese Samuel Dickstein). Consapevole dello svanire delle potenzialità propagandistiche del FTP, Roosevelt reagisce stizzito, in una lettera a Joseph Kennedy, imprecando contro «quello stupido Congresso [che] mi ha dato trecento milioni più di quanti ne volessi per le sovvenzioni all'agricoltura», quando qualche milione poteva pur venire distratto per attività più intellettuali.

È negli stessi mesi di fondazione della HANL che il Partito, guidato da Alexander Bittelman, invia ad Hollywood Victor Jeremy Jerome e Stanley Lawrence per porre le basi per l'espansione del gruppo comunista. In quegli anni almeno il 70% degli scrittori, registi ed attori ebrei sono considerati *liberal*. Da *liberal*, molti divengono comunisti. Taluno calcola oggi che addirittura il 90% del Partito sia stato a Los Angeles di razza ebraica (seguendo Ceplair ed Englund il lettore non riterrà certo questa impressione, visto che nelle 600 pagine dell'opera non viene *mai* fatto cenno all'ascendenza ebraica dei nominati). Il goy Ring Lardner jr, egli stesso comunista, porta invece la percentuale a «più del 50%, forse i due terzi» (che ci sembra comunque di tutto rispetto, visto che l'ebraismo tocca, sulla popolazione, una percentuale del 3,5).

* * *

L'esacerbarsi della Guerra di Spagna nei primi mesi del 1937 porta a fondare il *Motion Picture Artists Committee*, auspici Dorothy Parker, Lillian Hellman, Lester Cole, i fratelli Epstein, Lewis Milestone, Melvin Douglas, Louise Rainer, Paul Muni, John Garfield e i goyim Dashiell Hammett, D.O. Stewart, Dudley Nichols, John Ford, Fredric March e Gale Sondergaard (che dopo il ritiro delle Brigate Internazionali varano la sezione hollywoodiana del *Joint Anti-Fascist Refugee Committee*).

Il tenore della loro attività è ben dato dalle patetiche espressioni, da noi evidenziate in corsivo e prive di credibilità a dispetto del titolo *Incredible, Fantastic... and True*, di un articolo della Parker su *New Masses* il 23 novembre 1937: «A Valencia, la mattina di domenica scorsa [il giorno 21; per quanto possa valere ai fini della contestazione del *reportage* parkeriano, non siamo riusciti a trovare traccia, sul *Corriere della Sera* e sui testi consultati: Emiliani-Ghergo, Malizia, Pedriali,

Ries-Ring e Rovighi-Stefani, di bombardamenti sulla città] una *bellissima, luminosa domenica mattina*, sono arrivati cinque aerei tedeschi ed hanno bombardato il quartiere giù vicino al porto. È un *quartiere povero*, dove abitano gli uomini che lavorano ai moli ed è, *come tutti i quartieri poveri*, molto affollato. Dopo che gli aerei hanno sganciato le loro bombe, *non è rimasto molto* del posto *dove avevano abitato tante famiglie*. C'era *un vecchietto* che si rivolgeva *a chiunque incontrasse* e chiedeva se, *per favore*, avevano visto mica sua moglie, *per favore*, potevano dirgli dove era sua moglie. C'erano *due ragazzine* che avevano visto *il padre morire davanti a loro* ed ora cercavano di superare il cordone di guardie *per tornare a cercare la madre* nella loro casa che era ormai ridotta ad un *cumulo di macerie fumanti*. C'era un grande mucchio di calcinacci *con sopra una bambola rotta* e un *gattino morto*. Era stata una *nobile impresa* averli colpiti: erano due *spietati nemici* del fascismo».

Appoggiati dai 15.000 iscritti, i dirigenti del MPAC fondano il *Freedom of the Screen Committee*, che raccoglie sessanta gruppi minori e associazioni sindacali. Nell'estate 1937, ad opera della Parker, della Hellman, di Herman Shumlin e dei goyim Archibald MacLeish ed Ernest Hemingway (operatore Joris Ivens) viene realizzato il documentario *The Spanish Earth* (Terra spagnola). La prima proiezione ha luogo alla Casa Bianca. Le seguenti, in privato a casa di Fredric March, di Salka Viertel, all'Hotel Ambassador e al Philarmonic Auditorium di Los Angeles, fruttano 35.000 dollari, devoluti alla causa repubblicana. Nel 1938 viene patrocinata la prima visione di *Blockade*, «Marco il ribelle» di William Dieterle su sceneggiatura di John Howard Lawson, con una ennesima colletta di fondi per i repubblicani spagnoli.

L'anno dopo è ancora il MPAC a battere la grancassa per la mostra newyorkese del quadro di Pablo Picasso *Lamento en muerte del torero Joselito*, il celebre José Gomez Ortega, morto nel corso di una corrida nel 1920). Prima opera di una serie dedicata alla tauromachia che stenta a trovare acquirenti, esso non è invero che la rielaborazione di una stampa erotico-burlesca del primo Ottocento, la *Feria de Cuernicabra*. Ordinata al pittore dal governo *rojo* nel gennaio 1937 per il padiglione spagnolo della prossima Esposizione Universale di Parigi (*Exposition Internationale des arts et des tecniques appliques à la vie moderne*, partecipanti 44 nazioni dal 24 maggio al 25 novembre 1937), la tela suscita immediato imbarazzo al punto che gli stessi *rojos*, pur evitando di ritirarla per non creare scandalo, la bollano come «antisociale, ridicola, assolutamente impropria per il sano spirito del proletariato».

Unica è però l'occasione: per denunciare la «barbarie» militarista/fascista, la grancassa propagandistica radical-comunista ribattezza *Guernica* i 7,82 ´ 3,51 m^2 di tela, ritoccati alla bisogna. Col fiuto dell'occasione per il mistificato bombardamento della cittadina basca del 26 aprile (per la cui vera dinamica vedi alla terza Appendice), i 27 m^2 vengono spacciati dal maestro cubista (*en passant*, Ron Landau nota che «*Picasso's Jewishness is not documented but it could be a fact*, l'origine ebraica di Picasso non è documentata, ma può essere considerata un fatto assodato», mentre Thierry Maulnier e Gilbert Prouteau lo dicono «*de mère juive*») per un lavoro originale al quale ha atteso, «macerato», «indignato», «irato», «disperato» e «frenetico», giorno e notte per cinque settimane. Sulla sua scia, nel 1964 il prefatore dell'esegesi sul «capolavoro» compiuta dal «tedesco» Rudolf Arnheim, docente di Psicologia dell'arte al *Sarah Lawrence College*, osa scrivere: «Il 1° maggio 1937, meno di una settimana dopo che i bombardieri di Hitler avevano attaccato e praticamente distrutto la città di Guérnica, da secoli centro basco di cultura, Picasso disegnava il suo primo schizzo, un piccolo disegno su carta azzurra che contiene, dice l'Arnheim, "molto di quanto è basilare della forma definitiva del murale"».

Ceduta o meglio venduta al governo *rojo* per 300.000 pesetas (tre miliardi di lire attuali), versate da Stalin attraverso il kominternista Willi Münzenberg, l'opera diviene *ipso facto*, e resta a tutt'oggi per la totalità degli «acculturati», la più vibrante «testimonianza» sugli «orrori» del fascismo, «simbolo della libertà e dei diritti violati», ricordo di un «feroce bombardamento» elevato a «simbolo della protesta universale contro la guerra» nonché, per concludere con l'immaginifico critico d'arte Herbert Read, «monumento alla disillusione, alla disperazione, alla distruzione». O anche, per definire l'intera faccenda con Stefano Mensurati II, «un mito reso celebre dal quadro di Pablo Picasso che a sua volta è divenuto l'icona pacifista per eccellenza, riprodotta in tutto il mondo e in tutte le salse, dai libri scolastici ai *poster*».

Supporter dei *rojos* è anche, come detto, l'«ungherese» Robert Capa *né* Endre Friedman(n), au-

tore della foto del miliziano *rojo* «morente» a braccia spalancate sulle trincee di Madrid e poi risorgente dopo lo scatto). Pubblicato il 25 settembre 1936 dal periodico parigino *Vu*, il falso infarcisce tuttora – protervo al pari di Guernica, del *ghetto boy*, dei forni di Majdanek, dei cadaveri bergenbelsiani, delle *Gaskammern*, dei paralumi/teste/sapone buchenwaldensi, della cupola di St.Paul, del monte Suribachi e dell'incendio del Reichstag – ogni libro di storia (similmente, nel giugno 1995 vengono ignorate le proteste contro l'addomesticamento propagandistico elevate dal produttore TV Jerome Kuehl e da Roger Smither, capo archivista dell'*Imperial War Museum*: «Tanti e drammatici sono i filmati che documentano le sanguinose epopee della prima e della seconda guerra mondiale, ma in buona misura si tratta di falsi clamorosi [...] Il domenicale *Sunday Times* ha condotto un'inchiesta salvando ben poco di quanto viene propinato di rigore nei documentari sulle due guerre»).

Altri colleghi, confratelli e compagni di Capa nella guerra civile sono i «polacchi» Gerta Taro nata Pohorylle e David «Chim» Seymour nato Szymin, e i «tedeschi» Hans Schaul (con la moglie Ruth Rewald, scrittrice) e George Reisner.

La terza maggiore organizzazione, dopo la HANL ed il MPAC, è il *Motion Picture Democratic Committee* – una facciata per il finanziamento del Partito – che conta 1.700 membri, attivissimi nel raccogliere fondi per le battaglie progressiste. Fondato nel giugno 1938, uno dei suoi primi atti è la realizzazione del documentario *California Speaks* in occasione della campagna elettorale, per la carica di governatore, del democratico progressista/antifascista Culbert Olson. L'organizzazione è egemonizzata dagli sceneggiatori. Ai posti direttivi sono i goyim Dashiell Hammett presidente, Philip Dunne vicepresidente, Dudley Nichols direttore amministrativo, John Bright direttore della pubblicità. Nel consiglio direttivo, oltre all'immarcescibile Donald Ogden Stewart, ci sono anche alcune nostre conoscenze elette: Ralph Block, Milt Gross, Allen Rivkin, Harold Buchman, Martin Berkeley, Robert Asker e Nat Perrin.

Il tradizionale radicalismo americano si mescola anche nel MPDC con le analisi e il linguaggio comunisti nella Dichiarazione Programmatica, diana di guerra contro i fascismi, il 12 febbraio successivo: «Oggi solo le persone più sconsiderate possono ignorare il severo avvertimento implicito negli avvenimenti mondiali. In ogni angolo del globo la democrazia è costretta a difendersi [...] La reazione ha assunto una veste di demagogia ed il risultato è quel nuovo sistema feudale che chiamiamo oggi fascismo. Soltanto i più ignoranti o i più sottilmente perfidi tra i nostri connazionali possono negare che quelle stesse forze siano all'opera anche nel nostro paese, in questo stesso momento. L'attuale campagna propagandistica contro il Presidente Roosevelt e il New Deal, sostenuta e finanziata da organizzazioni industriali politicamente reazionarie, ricca ed articolata come mai prima d'ora, dimostra di avere bene appreso le tecniche e gli slogan usati dai vari governi fascisti europei».

Quanto ai gruppi minori, nell'agosto 1936 viene fondato il *Theatre Committee for the Defense of the Spanish Republic*. Ai suoi vertici troviamo i goyim George Abbott, Heywood Broun e Rex Ingram, e gli eletti Albert Maltz, Herman Shumlin ed Albert Bein. Qualche mese più tardi nascono l'*American Labor Pictures Incorporated*, col compito di produrre pellicole di propaganda antifascista, e l'*Hollywood Citizens Committee for the Federal Theatre* (il FTP sopra nominato), che vede tra i promotori Anthony Veiller, Viola Brothers Shore e Sylvia Sidney.

Il gruppo *Films for Democracy* offre al mondo un *Organization Committee and Advisory Board*, Comitato Organizzativo e di Consulenza, che raccoglie i più bei nomi del comunismo: Sam Rodman (segretario, noto come «uno dei più compiacenti compagni di strada stalinisti»), Lee Dressman, Herman Shumlin, Frank Walsh, Irene Lewisohn, Walter Wanger, Fritz Lang, Jerome Davis, Morris U. Schappes, Libby Holman (*née* Catherine Holzman) oltre ai soliti goyim Fredric March, Marc Connelly, Sherwood Anderson, Dudley Nichols, Ned H. Dearborn, Helen Hall, Gardner Jackson, Percival Wilde, Ordway Thad e William E. Dodd.

Una nuova Dichiarazione di Indipendenza, attualizzata in senso antifascista, viene stilata nel 1938 da Herbert Biberman. Come la Carta del 1776, viene sottoscritta da 56 firme, apposte negli studi *Twentieth*. Tra esse, quelle dei goyim Joan Crawford, Mirna Loy, John Ford, John Cromwell, Roland Young, Gloria Stuart, Rosalind Russell, James Cagney, Donald Ogden Stewart, Kenneth McGowan, Henry Fonda, Rosemary Lane, Fay Bainter, Nunnally Johnson, Frank Tuttle,

George Brent, Joan Bennett, Elliot Nugent, George O'Neill, Ann Sheridan, Gale Sondergaard, Dick Powell, Claude Rains e Miriam Hopkins. Oltre che da Biberman, l'ebraismo è rappresentato da Bette Davis, Paul Muni, Harry Warner, Walter Wanger, Edward G. Robinson, Melvyn Douglas, Josef von Sternberg, Carl Laemmle, Jack Warner, Herbert Biberman, Groucho Marx e Ben Hecht. «Comitati dei Cinquantasei» vengono organizzati in altre città e si annuncia in gran pompa che venti milioni di firme verranno inviate al Congresso per indurre il governo a rompere ogni rapporto col Reich. I Cinquantasei di New York sono capitanati da Frances Farmer e Dashiell Hammett, coadiuvati da Dorothy Parker, Sylvia Sidney e John Garfield.

Nel 1939 viene fondata la *Motion Picture Guild*, Associazione Cinematografica, per produrre il film di Erika Mann *School for Barbarians* (Scuola per barbari), ove i barbari sono, *ça va sans dire*, i fascisti. Attivamente convolti nel progetto sono Herbert Biberman, Tess Slesinger, Lillian Hellman, Sidney Buchman e Irving Reis.

A complicare però l'attività della HANL e delle decine di gruppi antifascisti, giunge il 24 agosto, sconvolgente e improvvisa, la notizia della firma del Patto di Non Aggressione, voluto da Stalin fin dal 17 aprile, offerto a Hitler poche settimane prima e sottoscritto da Ribbentrop e Molotov. Ogni biografia, ogni lettera, ogni rievocazione testimoniano l'atroce disillusione, il crollo di ogni certezza che in ogni paese investe liberali e comunisti (in Francia, ad esempio, si dimettono dal Partito comunista 21 deputati ed un senatore, cioè un terzo dei parlamentari).

Per il fondatore liberale dell'*American Civil Liberties Union*, Roger Baldwin, «fu il più grande choc della mia vita. Niente mi ha mai scosso tanto profondamente quanto quel patto» (e Baldwin nel 1928, dalle pagine di *Liberty under the Soviets* e pur dichiarando di concordare con l'opposizione trotzkista, aveva predicato che «nella Russia sovietica la dittatura è francamente giustificata come mezzo per un fine: la libertà», autorizzando la libertà economica di cui godevano operai e contadini, «i padroni, in definitiva, della Russia sovietica», a considerare secondarie e transitorie la più generale mancanza di libertà, la dittatura del Partito e la stessa crescita di una «nuova borghesia»!). Per i comunisti, che per quattro anni si sono prodigati in un intenso e diuturno lavorìo antifascista, la notizia assume un tono surreale.

«Immaginatevi [il poeta inglese John] Milton, già cieco» – scrivono icasticamente Ceplair ed Englund – «cui venga riferito, nel bel mezzo delle sue fatiche per scrivere "Il Paradiso Perduto", che gli eserciti di Lucifero e dell'arcangelo Michele hanno raggiunto un accordo per la cessazione delle reciproche ostilità e stanno invece portando un attacco coordinato contro le inermi anime dell'umanità». La sua reazione non si sarebbe probabilmente discostata molto da quella della buona Sylvia Jarrico che si era appena iscritta al Partito: «Non può essere vero, pensai. Certe cose non possono succedere nel corso della storia».

Ma il «Contrordine, compagni» è ben vero: occorre abbandonare ogni polemica anti-«nazista». Un emissario newyorkese del Partito si precipita a Hollywood per spiegare il senso dei nuovi equilibri, esalta «il patto nazi-sovietico come un glorioso contributo alla pace mondiale» e si scaglia contro i guerrafondai occidentali.

Troppo forti sono però lo sgomento e l'incapacità di capire. Il congresso della *Hollywood Anti-Nazi League*, programmato e poi tenuto a settembre, vede allontanarsi centinaia di iscritti. Quelli che restano, scrive Lyons, «rappresentano presumibilmente la *crème de la crème* dello stalinismo hollywoodiano». Per l'occasione vengono eletti: l'ammirevole Donald Ogden Stewart (presidente), Frank Tuttle (suo vice), Dudley Nichols (segretario), Francis Faragoh, il professor Byrne, la moglie di Charles Page, Frank Scully, Maxwell Shane e Jay Gorney. Tra gli ebrei: Bern Bernhard (tesoriere), Milton Merlin, Edward Chodoroff, Marion Spitzer, J. Edward Bromberg, il socio-antropologo Marvin Harris, Beatrice Buchman, Donald Rose, Herbert Biberman, Ira Ratner, Hy Kraft e la moglie di Jerome Sackheim. Solo Melvyn Douglas, attore notissimo per i 35 film girati dal 1931, si schiera controcorrente ed interpreta i «sacrileghi» antisovietici *Ninotchka*, id., di Ernst Lubitsch, 1939 (con Greta Garbo) e *He Stayed for Breakfast*, «Ha da venì...» di Alexander Hall, 1940, iniziando per sovrappiù a collaborare al periodico antistalinista *New Leader*.

Dopo la spartizione della Polonia, l'aggressione alla Finlandia, terzo fulmine a ciel sereno in quattro mesi, è la goccia che fa traboccare il vaso: tra il dicembre 1939 e la primavera 1940 la HANL e il MPDC vengono sciolti.

Nel campo specifico del filocomunismo, Broadway, per quanto molti degli autori e degli attori teatrali coincidano con gli sceneggiatori e gli attori cinematografici finora nominati, è solo un pallido riflesso di Hollywood. «I giorni ultrasinistri della *New Theatre League*» – scrive Lyons – «si sono estinti, sebbene le signore in ermellino e cincillà siano sempre disponibili per le prime dei drammi proletari». L'unica organizzazione attiva è il *Theatre Arts Committee* (TAC), sponsorizzato dalla *League for Peace and Democracy*. Nel comitato esecutivo troviamo Robert Benchley, Paul Strand, Remo Bufano, Jane Dudley, Anna Enters, Frances Farmer, Rex Ingram, Fred Keating, Robert Reed, Virginia Stevens ed Ella Winter. Membri ebrei sono: John Garfield, Lillian Hellman, Edward Kern, Constance Cummings, Philip Loeb, Herman Shumlin e Martin Wolfson. Consulente legale del TAC è l'ebreo Harry Sacher, insegnante alla *Communist Workers' School* di Chicago e consulente anche della *Quill's Transport Workers Union*; suo consulente finanziario, l'ebreo Bernard Reis.

Apertosi quello che sarebbe in breve divenuto un conflitto mondiale, mentre con maggiore decisione Roosevelt cerca di portare contro l'Europa un popolo americano riluttante a venire coinvolto in una guerra, tra le numerose organizzazioni isolazioniste (tra cui la socialista *Keep America out of the War Congress* e le tre comuniste *American League for Peace and Democracy*, *Hollywood Peace Forum* e *Keep America out of the War Committee*), si distingue l'*American Peace Mobilization*.

A differenza però di altre (come l'*America First* di Lindbergh e dei senatori Burton K. Wheeler del Montana e Gerald P. Nye del North Dakota, che ormai da anni si stanno scontrando coi comitati interventisti) essa ricalca ed applica pedissequamente le istruzioni giunte ai comunisti da Mosca. In quel momento «alleato» con la Germania nazionalsocialista (e in attesa del momento opportuno per aggredirla), Stalin ha tutto l'interesse a guadagnare tempo, a non lasciarsi coinvolgere in eventi da lui incontrollabili e in ogni caso prematuri. Di qui le nuove parole d'ordine: i responsabili del conflitto e gli aggressori sono le democrazie occidentali; la Germania e il «nazismo», «alleati» del comunismo, non devono venire attaccati; è necessaria la ricerca della «pace» attraverso l'impegno degli uomini di buona volontà contro i guerrafondai; in ogni caso, l'America deve rimanere estranea agli eventi bellici.

Dopo settimane di disorientamento, i «compagni di strada», guidati dalla martellante campagna comunista, fanno proprie le tesi di Mosca. Solo poche decine di individui, ritenendo immorale il *revirement* «pro-fascista» della Patria dei Lavoratori, si allontanano stomacati, incapaci non solo di accettare ma persino di *capire* la sottile, velenosa e neppur tanto enigmatica strategia sovietica. Tra i più attivi bellicisti sono il *Motion Picture Committee Cooperating for National Defense* presieduto dal goy William Allen White e sostenuto dai contributi di Zanuck, dei Warner, di Goldiwyn, Wanger e Skouras, e la *League for Cultural Freedom and Socialism* che attira sia ex marxisti come Philip Rahv (già pluri-articolista sulla *Partisan Review*) e Bertram Wolfe (coi goyim Dwight McDonald, William Phillips e James Burnham trotzkista) sia *liberal* come Harold Rosenberg e il «canadese» Melvin J. Lasky.

La brillante carriera di Lasky lo vedrà 1) Sommo Rieducatore a Berlino, 2) editore nell'ottobre 1948 di *Der Monat*, mensile delle truppe d'occupazione, 3) fondatore nel 1950 del mensile *Encounter*, nutrito da fondi della CIA, 4) *editor* della britannica *Survey*, pubblicata sotto gli auspici della *London School of Economics & Political Science* in associazione con l'*Institute for European Defence & Strategic Studies*. A *Survey* collaboreranno il polacco-americano Zbigniew Brzezinski, verosimile non-ebreo, membro CFR e *Bilderberg*, consigliere di Carter per la Sicurezza Nazionale dal 1977 al 1981, e gli italiani Enzo Bettiza, influente giornalista e parlamentare repubblicano europeo, e Giorgio Galli, politologo e docente universitario. Oltremodo interessante è l'impostazione di *Der Monat*, che nel primo numero, ottobre 1948, riporta, sotto il titolo *Das Schiksal des Abendlandes*, Il Destino dell'Occidente, tre saggi: di Bertrand Russell (*Der Weg zum Weltstaat*, La via allo Stato Mondiale), Franz Borkenau (*Nach der Atombombe*, Dopo la bomba atomica) e il *Round Table* Arnold Toynbee (*Bewährung des Westen*, L'Occidente alla prova). Quarto collaboratore, con una «Lettera da Tel Aviv», è Arthur Koestler. Il *leitmotiv* della rivista – la necessità di un Nuovo Ordine e di un Unico Stato Mondiale – è quello che verrà esposto nel 1971 dal mondialista Toynbee in *Surviving the Future* (vedi la diciannovesima Scheggia) e che nel 1948 viene espresso dal mondialista pacifondaio Russell: a unire il mondo «spero che sarà sufficiente la minaccia di usare la forza; altrimenti la forza dovrà essere davvero impiegata. A un certo punto, quando cioè l'Alleanza sarà forte abbastanza, ogni Potenza che rifiuterà di associarsi dovrà essere minacciata di embargo e, nel caso ancora non cedesse, consi-

derata un nemico pubblico. Una guerra, nel caso scoppiasse, lascerebbe probabilmente integra la struttura economica e politica degli Stati Alleati. Essa metterebbe l'Alleanza vittoriosa nella condizione di detenere il monopolio militare, assicurando in tal modo [per sempre] la pace».

Raccolti nello stadio di Chicago in una Convenzione durata tre giorni, i delegati di numerose organizzazioni infiltrate dai comunisti, danno invece vita, il 2 settembre 1940, all'*American Peace Mobilization*, che arriva presto a contare oltre trecento comitati in tutti gli States. Presidente viene eletto il pastore protestante dell'Oklahoma John Thompson; la carica chiave di segretario nazionale viene invece coperta da M. Frederic Vanderbilt Field, il rampollo della potente famiglia noto come «il comunista milionario», «il comunista da salotto» e «il più eminente comunista dal cucchiaio d'argento d'America», editore di oscure pubblicazioni radicali, finanziatore dell'*Istituto Russo*, del *Consiglio delle Arti, Scienze e Professioni* e dei *Centri di Educazione del Popolo* (dove, in particolare, insegna il trio ebraicomunista composto da John Howard Lawson, dal dottor Hyman Engelberg, futuro medico di Marilyn Monroe, e dal sindacalista hollywoodiano Herbert Sorrell) e segretario esecutivo dell'*Institute of Pacific Relations* (nonché marito di Anita Cohen, già sposata con la spia goy Raymond Boyer, e di Nieves, ex modella e amante del pittore comunista Diego Rivera); vicepresidenti sono Reid Robinson, l'attore e cantante negro Paul Robeson, il deputato democratico Vito Marcantonio, portavoce dell'antifascismo e pupillo di Fiorello La Guardia, Jack McMichael, lo scrittore Theodore Dreiser e Katherine Terrell, che riveste la carica di segretario esecutivo dell'*Institute of Pacific Relations*.

Tra i sessantotto membri del Consiglio Nazionale, numerosi sono gli uomini di chiesa, protestanti e cattolici. Tra gli ebrei, i più noti sono: Marc Blitzstein, Herbert Biberman, Morris Watson (vicepresidente dell'*American Newpaper Guild*), Leonard Goldsmith, Mervyn Rathborne, Pearl Hart, Abram Flaxner (presidente della *State, County and Municipal Workers Union*), il rabbino Moses Miller (dello *Jewish People's Committee*), Max Yergan, Abraham Crombach, Enoch Price, l'etno-antropologo Franz Boas, Oscar Ameringer (editore dell'*American Guardian*) e Meyer Adelman.

Le dimostrazioni a Washington sotto le bandiere dell'APM divengono un evento quotidiano; le delegazioni spingono per essere ricevute da Roosevelt, Morgenthau jr e da diversi senatori guerrafondai. Le manifestazioni di protesta contro gli aiuti all'Inghilterra assumono un carattere epidemico; egualmente i picchetti davanti alla Casa Bianca. L'ultima grande manifestazione si tiene il 5 aprile 1941 al Randall Stadium. Mentre però il *Daily Worker* prevede un afflusso di 3000 persone e annuncia l'arrivo di 4000 delegati delle più varie organizzazioni con 750 osservatori, «giornalisti meno romantici riferiscono la presenza di soli 200 delegati e di una spruzzatina di ospiti» (Eugene Lyons). Al contempo si tengono riunioni al Mecca Temple, dove il negro Robeson canta, il deputato Vito Marcantonio «maledice Roosevelt e l'Inghilterra, e Corliss Lamont alza elogi alla nobile politica estera di Stalin». Nessun attacco viene sferrato al vero nemico, l'«hitlerismo». Ancora il 21 giugno, alla vigilia del conflitto, l'APM proclama una «settimana nazionale della pace».

Quello che oggi viene ormai riconosciuto dai più lucidi storici come un attacco *difensivo/preventivo* ad una mortale minaccia e che allora fu invece visto come un'aggressione a tradimento alla «povera, leale Russia», spazza ogni illusione. Dopo i giri di valzer degli ultimi anni, il Partito Comunista Americano paga tutto il suo servilismo e le sue contraddizioni filo-staliniste. Se pochi dirigenti stracciano la tessera, un numero molto maggiore di semplici membri se ne allontana. Malgrado la profonda perdita di credibilità, l'impalcatura organizzativa si mantiene salda. Tuttavia dal picco di 75.000 iscritti degli ultimi anni esso scende, nel secondo semestre del 1941, a 35 o 40.000 affiliati. Nel primo dopoguerra saranno 60-80.000, 43.000 nel 1950, 22.500 nel 1955, 10.000 nel 1957, dopo gli eventi di Ungheria e le rivelazioni di Chruscëv, 8500 nel 1962, 2800 nel 1971.

Enorme, liberatoria è tuttavia la gratificazione psicologica portata dallo scoppio del conflitto. La nuova guerra spazza tutte le ambiguità, le incertezze, le frustrazioni accumulate a partire dal 24 agosto 1939. Come avrebbe ricordato Abraham Polonsky: «L'unico modo per noi [comunisti] di riuscire a superare questo periodo, mantenendo intatte la nostra coerenza e la nostra sensibilità, era di ricordare costantemente a noi stessi che il patto e le riformulazioni della linea che esso aveva comportato erano solo mosse tattiche e temporanee. Il sospiro di sollievo che si levò dai comunisti americani quando infine Hitler invase l'Unione Sovietica si sentì dappertutto».

* * *

Ci avviamo a chiudere il capitolo invitando il lettore ad approfondire un tema centrale per l'interpretazione dell'intero conflitto, ancor oggi mistificato da gazzettieri e pseudostorici, e cioè il carattere genuinamente *difensivo e preventivo* dell'«aggressione» alla «pacifica» URSS. E ciò anche se il pugno di autori sovietici e tedeschi, *in primis* l'ex superiore di Hoffmann al *Militärgeschichtliches Forschungsamt* Manfred Messerschmidt e l'*Halbjude* Hans Mommsen, radunati da Bianka Pietrow-Ennker, reitera che «tale "nuova" tesi è la vecchia tesi della propaganda di guerra tedesca» (in parallelo, l'olo-guru Emil Fackenheim osa sostenere, in Baccarini-Thorson: «Non c'è prova che l'Unione Sovietica stesse preparando un attacco»).

Offensiva per ogni intelligenza è anche la tesi di Donovan Webster, esposta con disinvoltura espressiva ed errori sostanziali, *summa* delle più classiche teorie del Sistema: «Nel giugno del 1941, mese e anno in cui le armate del Terzo Reich dilagarono in Russia, il mondo pareva essere stato creato per un unico scopo: affinché Adolf Hitler potesse invaderlo. In dieci anni, l'oscuro caporale boemo, facinoroso ex galeotto, si era innalzato al rango di Comandante supremo tedesco [...] A quel punto, con l'intera Europa continentale a tutti gli effetti conquistata, con Italia e Spagna collocate in termini molto prossimi alla sudditanza verso la Germania, Adolf Hitler decise che era giunto il momento di allargare i propri orizzonti. La sua prima mossa fu dare il via all'Operazione Leone Marino. Obiettivo: la capitolazione dell'Inghilterra attraverso il controllo dell'aria e dell'acqua. Per settimane intere, con stormi della Luftwaffe nel cielo, con orde di sottomarini U-boat [sic] nel mare del Nord e nella Manica, la Germania nazista strinse le Isole Britanniche d'assedio. Ma quando gli inglesi non cedettero, ed era ormai il settembre del 1940, Hitler cambiò idea. Nel dicembre del 1940 la sua strategia era già mutata: pur continuando a tenere una pressione bellica di routine contro l'Inghilterra, il suo furore di espansione si era già spostato verso est. E verso l'Unione Sovietica guidata da Stalin. Nel 1939 Hitler e Stalin avevano firmato un patto di non aggressione, ma Hitler era risoluto ad infrangerlo. In fondo, per lui i trattati erano "solo pezzi di carta". E riguardo ai russi: "Tutto quello che dobbiamo fare è sfondare la porta a calci", sosteneva, "e l'intera baracca bolscevica verrà giù come un castello di carte"».

Altrettanto infantile è l'interpretazione di Richard Overy: non solo Hitler, ed è tesi corrente da un cinquantennio, avrebbe cercato di trarsi dall'*impasse* in cui si era cacciato a occidente (avendo lasciato in armi un'Inghilterra impossibile a invadersi) attaccando ad oriente un nemico infinitamente più potente sul quale Londra contava («l'URSS rappresentava l'ultima *chance* per la Gran Bretagna: una volta eliminata la minaccia sovietica, la Gran Bretagna avrebbe acconsentito alla pace e l'America non avrebbe più rappresentato un pericolo»), ma avrebbe irrevocabilmente deciso di muoversi fin dal *luglio 1940*: «In quello stesso mese Hitler aveva già ordinato di allestire un'armata "più grande di tutte le armate nemiche messe insieme", da schierare poco per volta a Est. Stalin doveva essere portato a credere che quelle truppe fossero destinate all'impiego nell'Europa occidentale [!], e che fossero stanziate là per evitare gli attacchi aerei britannici [!]». Più originale, per quanto anch'essa destituita dall'importanza *primaria* quale motivazione *primaria* per l'attacco ad Oriente, è la tesi espressa sia da Adam Tooze sia, come riportiamo di seguito, da Brian L. Davis. La loro interpretazione vede come causa non la forza o la presunzione di forza del Reich ma, al contrario, proprio la consapevolezza della sua debolezza strutturale – in primo luogo economica ma anche demografica – nei confronti dei nemici: «Fin dall'inizio, l'economia tedesca era assolutamente inadeguata a sostenere una guerra di lunga durata. La decisione di Hitler di invadere l'Unione Sovietica nel 1941 fu un atto di follia economica [*an act of economic madness*], a quanto pare basato sull'illusione che il saccheggio dei nuovi territori occupati avrebbe fornito le risorse necessarie [per la guerra contro USA e Inghilterra]».

Indichiamo al contrario, a conferma della correttezza delle tesi del nazionalsocialista Adamheit e della genuina rispondenza dei Documenti tedeschi del 1941, una ventina di autori e una trentina di opere principali: Becker, Bieg, Ertl, Helmdach, Heydorn, Hoffmann, Klapdor, Klüver, Magenheimer, Maser, Michaels, Naumann, Nolywaika, Post, Scheil, Stolfi, Strauss, Suvorov, von Thadden, Topitsch, Walendy, Woche, Zürner e, perché no?, Pleshakov e Musial II.

A prescindere dal discorso sulla qualità dell'armamento, peraltro decisamente superiore per i sovietici in ogni settore per quantità e qualità, in particolare per aviazione e corazzati, offriamo i seguenti dati. Prima però ricordiamo che **1.** solo la sorpresa strategico/tattica più totale, **2.** l'immediato annientamento dell'aviazione sovietica sui campi di volo, **3.** la superiore strategia e articolazione dei comandi affiancata **4.** dalla più salda determinazione, dal più elevato morale e dall'estremo valore e sacrificio dei soldati tedeschi potè in qualche modo ovviare alla sproporzione di mezzi bellici, sia all'iniziale rapporto globale di 3 a 10 che a quello del 1944 di 2 a 10. Ricordiamo infine che sia gli equipaggiamenti personali sia i veicoli, le armi e i mezzi corazzati tedeschi non erano stati concepiti per l'impiego nella stagione invernale aspetto del resto acclarato già nella *drôle de guerre* a Occidente nella quale, contro le 34 divisioni tedesche schierate dal Mare del Nord alle Alpi nel settembre-ottobre gli anglo-francesi schieravano 110 Grandi Unità, oltre che decine di brigate a presidio della Linea Maginot.

• In primo luogo – e a prescindere dall'aggressiva *Langzeitstrategie* "strategia a lungo termine" di matrice leninista-trotzkista dei primi anni Venti di cui hanno trattato in particolare Topitsch e Musial II: favorire un conflitto fra i paesi occidentali per innescare la rivoluzione proletaria e l'intervento dell'URSS in Europa, aggressione peraltro prevista anche come fattore *primario e scatenante* dei successivi rivolgimenti «proletari» – la mobilitazione delle Forze Armate, fatto «irreversibile e irrevocabile», riconosciuto dai capi militari e politici di tutte le nazioni quale dichiarazione di guerra a motivo della rivoluzione provocata in tutti i settori della società («Oggi l'importanza politica della mobilitazione è ancora maggiore, poiché tale atto militare investe ogni settore della vita statale [...] Non siamo dunque fautori di una mobilitazione parziale; poiché nelle attuali circostanze la mobilitazione non è solo il fantasma della guerra, ma è la guerra stessa, riteniamo opportuno avviare solo la mobilitazione generale, in quanto impiego di ogni forza disponibile al conseguimento della vittoria [...] La mobilitazione è la guerra, tesi diverse non possiamo immaginarcele», recita la dottrina predicata alle scuole di guerra dal Maresciallo Saposnikov, poi capo di Stato Maggiore, dal 1929 con l'opera "Il cervello dell'esercito"), viene segretamente ordinata da Stalin il 19 agosto 1939 – il giorno della firma dell'accordo commerciale tedesco-sovietico che assicura all'URSS un credito di 200 milioni di Reichsmark a un tasso di interesse più che vantaggioso, quattro giorni avanti la firma del patto Ribbentrop-Molotov! – *prima ancora quindi dello scoppio delle ostilità polacche e dell'aggressione anglo-francese* (le ultime misure di mobilitazione, approvate dal Politburo il 12 febbraio 1941, prevederanno il mostruoso schieramento di 9 milioni di uomini, 37.800 carri e 22.200 aerei).

In quel giorno, inoltre, Stalin – che il 10 luglio e l'11 agosto ha definitivamente approvato i piani d'attacco al Reich presentatigli dal Maresciallo Saposnikov – tiene al Politburo un «discorso segreto» sottratto al pubblico per mezzo secolo (ma reso noto nelle sue linee essenziali già il 12 luglio 1940 dal corrispondente ginevrino dell'Havas Henry Ruflin sul *Journal de Geneve*), che ribadisce i concetti già espressi davanti al CC il 19 gennaio 1925, un discorso che, edito a Mosca nel 1994 sul numero 12 da *Novij Mir* (Mondo Nuovo) e nel 1995 in *Vojna 1939-1945 - Dve podkhoda*, "La guerra del 1939-1945 - Due punti di vista", col documento rimasto anch'esso segreto "*Considerazioni sul piano di dispiegamento strategico delle forze dell'Unione Sovietica in caso di guerra con la Germania e i suoi alleati*" indirizzatogli nel maggio 1941 dal Maresciallo Timoshenko e dal generale Zukov, Commissario alla Difesa il primo e Capo di Stato Maggiore il secondo, non ha finora suscitato la minima curiosità tra gli storici del Sistema.

Aspetto, quest'ultimo, del resto comprensibile, in quanto, perseguendo Stalin la sovietizzazione dell'Europa, possibile unicamente attraverso una guerra tradizionale su larga scala e non con una rivoluzione interna ai diversi paesi, tale discorso smentisce non solo l'«ingenuità» e l'«amore di pace» del futuro Padre dei Popoli, ma rende totale ragione alle tesi nazionalsocialiste sullo scoppio della guerra di «aggressione nazista». Inchiodando infine, *last but not least*, a un severo giudizio morale tutti quegli «studiosi» di professione che hanno per mezzo secolo pontificato da cattedre universitarie, in libri e su ben pagate gazzette.

In attesa dell'assalto a occidente, nell'imminenza del conflitto saranno poi due tra i massimi esponenti staliniani a dichiarare pubblicamente la coerenza dell'azione sovietica con l'ideologia marxista-leninista della rivoluzione portata al mondo dal «socialismo in un solo paese». Così il 15 maggio 1941 l'ebreo Andrej Zdanov in una conferenza ai lavoratori del cinema, prossimi propa-

gandisti sia in terra di soviet che nell'Europa aggredita: «Quando le condizioni saranno favorevoli, faremo avanzare il fronte del socialismo ancora più a occidente [...] Per farlo abbiamo lo strumento necessario: l'Armata Rossa, alla quale non più tardi del gennaio 1941 è stato dato il titolo di "armata di liberazione"». Così il giorno 20 il presidente dell'URSS Mikhail Kalinin: «Se siete marxisti, se studiate la storia del Partito, allora comprenderete che il concetto basilare della dottrina marxista è che nel caso di grandi conflitti umani, tali conflitti portano al comunismo il massimo dei vantaggi».

Commenta quindi Weeks: «Quale che sia l'opinione che uno può avere sull'influenza dell'ideologia sulla politica di un regime, assegnando le priorità all'ideologia o alla Realpolitik non ideologica, dobbiamo tenere presente quanto segue. Specialmente il regime sovietico assegnò un'altissima importanza all'ideologia, e non solo come razionalizzazione dei fatti o propaganda. Nessun dubbio che l'ideologia, nei termini di qualche suo aspetto, abbia ceduto o sia mutata in seguito a nuove circostanze. Ma concludere che l'ideologia fosse qualcosa usa e getta, priva di senso o irrilevante per l'azione politica sovietica, in particolare per quanto concerneva la scena globale e gli obiettivi leninisti a lungo termine, è irrealistico, antistorico e inesatto. Per il regime sovietico i fondamenti ideologici avevano un'importanza primaria. Non è esagerato dire che, per usare un'espressione sovietica, l'ideologia era la "stella polare" del regime sovietico».

Ecco uno stralcio del discorso del 19 agosto 1939, reso noto in Italia dallo slavista Vittorio Strada nell'agosto 1996 e riportato, ad esempio, anche da von Thadden II e Weeks: «La questione della pace e della guerra entra in una fase per noi critica. Se stipuliamo un trattato di mutua assistenza con la Francia e la Gran Bretagna, la Germania rinuncerà alla Polonia e cercherà un modus vivendi con le potenze occidentali. La guerra sarà evitata, ma in seguito gli eventi possono assumere un carattere pericoloso per l'URSS. Se accetteremo la proposta della Germania di stipulare un patto di non aggressione, essa certamente attaccherà la Polonia, e l'intervento della Francia e dell'Inghilterra in questa guerra sarà inevitabile. L'Europa occidentale andrà incontro a serie agitazioni e disordini. In queste condizioni noi avremo buone possibilità di restare fuori dal conflitto e potremo sperare di entrare in guerra nel momento favorevole. L'esperienza degli ultimi

vent'anni dice che in tempo di pace è impossibile avere in Europa un movimento comunista forte al punto da permettere al partito bolscevico di prendere il potere. La dittatura di questo partito diventa possibile soltanto dopo una grande guerra. Noi faremo la nostra scelta, ed essa è chiara. Dobbiamo accettare la proposta tedesca di rimandare indietro cortesemente la missione anglo-francese. Il primo vantaggio per noi sarà la distruzione della Polonia, la Galizia ucraina compresa. La Germania ci dà piena libertà di azione nei Paesi baltici e non si oppone al ritorno della Bessarabia nell'URSS. Essa è disposta a cederci in qualità di zone di influenza la Romania, la Bulgaria e l'Ungheria. Resta aperta la questione della Jugoslavia. Nello stesso tempo dobbiamo prevedere le conseguenze che deriveranno sia da una sconfitta sia da una vittoria della Germania.

«Nel caso di una sconfitta si avrà inevitabilmente una sovietizzazione della Germania e si formerà un governo comunista. Non dobbiamo dimenticare che una Germania sovietizzata si troverà di fronte a un grande pericolo, se questa sovietizzazione sarà la conseguenza di una sconfitta in una guerra di breve durata. L'Inghilterra e la Francia saranno abbastanza forti per prendere Berlino e annientare la Germania sovietica. E noi non saremo in grado di venire in aiuto ai nostri compagni bolscevichi in Germania. Il nostro compito, quindi, consiste nel far sì che la Germania possa condurre la guerra quanto più a lungo possibile in modo che l'Inghilterra e la Francia, spossate, non siano in grado di sgominare una Germania sovietizzata. Su una posizione di neutralità, l'URSS presterà aiuto all'attuale Germania, fornendole materie prime e derrate alimentari. Ma il nostro aiuto non dovrà superare certe dimensioni per non danneggiare la nostra economia. Nello stesso tempo dobbiamo svolgere un'attiva propaganda comunista, soprattutto nel blocco anglo-francese e, in particolare, in Francia. Dobbiamo essere pronti al fatto che in questo paese durante la guerra il partito sia costretto a rinunciare all'attività legale e ad entrare in clandestinità. Sappiamo che questo lavoro richiederà molti sacrifici, ma i nostri compagni francesi non avranno dubbi. I loro compiti in primo luogo consisteranno nel disgregare e demoralizzare l'esercito e la polizia. Se questo lavoro sarà svolto bene, la sicurezza della Germania sovietica sarà assicurata, e ciò favorirà la sovietizzazione della Francia. Per attuare i piani è necessario che la guerra duri il più possibile ed è proprio in questa direzione che devono essere orientate tutte le forze di cui disponiamo

nell'Europa occidentale e nei Balcani.

«Consideriamo ora la seconda ipotesi, cioè la vittoria della Germania. Alcuni sono dell'opinione che questa eventualità costituisca per noi un serio pericolo. Una dose di verità in questa affermazione non manca, ma sarebbe sbagliato pensare che questo pericolo sia così vicino e così grande come alcuni ritengono. Se la Germania riporterà la vittoria, uscirà dalla guerra troppo stremata per dare inizio a un conflitto con l'URSS almeno per una decina d'anni. La sua preoccupazione maggiore sarà quella di tenere sotto controllo l'Inghilterra e la Francia vinte allo scopo di impedirne la rinascita. D'altra parte, la Germania vincitrice disporrà di territori enormi e nel corso di molti decenni sarà impegnata nel loro "sfruttamento" e nell'instaurazione in essi dell'ordine tedesco. È evidente che la Germania sarà troppo impegnata altrove per volgersi contro di noi. C'è poi un'altra cosa che servirà alla nostra sicurezza. Nella Francia vinta il Partito Comunista Francese sarà molto forte. La rivoluzione comunista avverrà inevitabilmente e noi potremo valerci di questa circostanza per accorrere in aiuto alla Francia e farne la nostra alleata. Più tardi tutti i popoli caduti sotto la "protezione" della Germania vincitrice diventeranno anch'essi nostri alleati. Avremo così un ampio campo di attività per lo sviluppo della rivoluzione mondiale.

«Compagni! È nell'interesse del'URSS, Patria dei Lavoratori, che si scateni una guerra tra il Reich e il blocco capitalista anglo-francese. Bisogna fare di tutto affinché questa guerra duri il più possibile allo scopo di estenuare le due parti. Proprio per questa ragione dobbiamo accettare il patto proposto dalla Germania e lavorare affinché la guerra, una volta dichiarata, si prolunghi per un massimo di tempo. Si dovrà rafforzare il lavoro di propaganda nei paesi belligeranti per essere pronti al tempo in cui la guerra finirà».

Analisi e previsioni, queste di Stalin, azzeccate pressoché in tutto (unici rilievi da parte nostra: l'aggressione alla Germania era stata pianificata anche da Londra dando carta bianca alla follia polacca, incitando Varsavia ai dinieghi di un compromesso e tollerando quando non suggerendo le sanguinose provocazioni nei confronti della minoranza tedesca; la «mano libera» concessa dal Reich nei Paesi Baltici e in Bessarabia, e tantopiù un qualsivoglia espansionismo sovietico in Romania e Ungheria, rientrava poi, quando non in un *wishful thinking* staliniano, in una forzatura degli accordi), tranne che nel fattore temporale: a sconvolgere o meglio ad *accelerare* la corsa alla guerra di Stalin sarebbero state la rapidità e la vastità del crollo degli Occidentali.

• Ma tornando al problema «mobilitazione», al contrario di Stalin, il 23 giugno 1940, dopo la vittoriosa campagna di Francia, in attesa di giungere ad una pace generale dopo avere più volte reiterato prove di buona volontà, Hitler ordina la smobilitazione di 35-40 divisioni (da 155 circa a 120) – numero poi ridotto a 14 in attesa di vedere chiarite le intenzioni sovietiche – i cui uomini verrebbero reintegrati in un'economia di pace. E non solo: due giorni dopo, un (quasi incredibile) «ordine del Führer» prevede la ripresa di grandiosi programmi di costruzioni non solo a Berlino e Norimberga (termine previsto: il 1950), ma in tutta una serie di città quali Monaco, Linz e Amburgo. Ad esse, successivi decreti e ordinanze aggiungono 27 centri, tra cui Hannover, Augusta, Brema e Weimar, impostando, come l'ordinanza del 15 settembre o i decreti 15 novembre 1940 e 4 febbraio 1941, o le disposizioni di Albert Speer al tesoriere della NSDAP del 19 febbraio, dettagliati programmi di edilizia popolare e/o rinnovamento delle principali città, aspetti affiancati dalla volontà di salvaguardare il tenore di vita dell'intera popolazione, un obiettivo che per Hitler, ossessionato dall'evitare il crollo del «fronte interno» com'era avvenuto nella Grande Guerra, avrebbe per tre anni costituito una preoccupazione primaria. Solo la dura realtà porrà termine a tali sogni, dapprima il 24 gennaio 1942 con una comunicazione di Speer ai Gauleiter riuniti a Monaco, poi, d'ordine personale di Hitler, il successivo 8 settembre ed infine il 13 gennaio 1943, per sospendere ogni progetto e pianificazione edilizia non tesa a fini bellici e indirizzare risorse umane e materiali alla costruzione, in particolare, delle fortificazioni del Vallo Atlantico (differente è invece, quanto ai tempi e all'entità della mobilitazione dell'intera società ai fini bellici, la tesi di Tooze, per il quale la causa più importante della sconfitta non sarebbe stata la coscienza tardiva della necessità di radicalizzare il conflitto, ma *l'indisponibilità strutturale tedesca, di contro a quella dei nemici, quanto a materie prime e potenziale industriale*).

«Ma c'era in Germania chi imponeva sacrifici alla popolazione, chi pensava alla priorità delle esigenze belliche, che avrebbero dovuto portare a ridurre lo standard di vita dei cittadini?» – si chiede, peraltro a parer nostro troppo severamente, Berhard Zürner, sottolineando gli errori com-

messi nel campo dell'economia bellica e, implicitamente, demolendo ogni tesi sulla volontà di «conquista del mondo» da parte del Reich – «Si continuavano a produrre beni di consumo, si continuava a permettere l'edilizia privata, si progettava la costruzione di edifici per il Partito [inoltre, ed è mero esempio, le mostre d'arte che, promosse dalle autorità per puntellare il morale della popolazione, continuarono a tenersi fin quasi alla fine, come la *Grosse Kunstausstellung* sotto l'egida del Gau Westfalen-Nord dal 21 maggio al 18 giugno 1944, mentre si sarebbe dovuto indirizzare all'impegno bellico ogni pur minima risorsa!]; nelle famiglie lavoravano un milione e mezzo di domestiche. Ancora troppi uomini e non abbastanza donne erano occupati nelle imprese, nelle industrie: nel 1942 oltre cinque milioni di uomini abili alla guerra. E non esistevano piani per rafforzare con molti di loro gli otto milioni e mezzo di soldati in armi. Proprio in **quell'anno**, l'anno della presa di coscienza tedesca della realtà, del capovolgimento e della correzione della condotta bellica, si ebbe l'opportunità di raddoppiare o triplicare il personale femminile nell'industria, di occupare nella produzione di armamenti almeno un milione di donne, di impostare allora, *in quel momento*, la guerra totale, e non un anno più tardi!

«Ma la capacità produttiva inciampò anche in fattori tecnici: non si produceva abbastanza in serie, c'era un'eccessiva varietà di produzioni in tutti i campi; c'era una produzione di serie solo in quantità limitata, non una produzione di massa, non la standardizzazione dei metodi. Non c'era neppure un addestramento di massa della forza-lavoro. Lo spirito inventivo tedesco sviluppava sempre nuovi tipi di armi, cercava sempre cambiamenti; le ditte concorrevano tra loro come in tempo di pace, cercando di ottenere le commesse per i propri modelli, tutti prodotti in piccola serie. Tutti costruivano di tutto, pressoché nessuno si concentrava su ciò in cui era esperto, pressoché nessuno si limitava su pochi prodotti. Nell'industria, criticò il generale Milch in una conferenza già il 29 ottobre 1941, financo i tre quarti della forza-lavoro era occupata in attività antidiluviane! Risultato: i dati della produzione degli armamenti restarono ben sotto le aspettative dei capi. Nel 1940 la quota fu il 15% di tutta la produzione industriale; nel 1941, solo di poco più alta, il 19%; e anche nel 1942 non fu molto diversa (a confronto: nel 1944, quando i due errori strategici di Hitler [compiuti nel 1941 fin dal 22 giugno: lo stravolgimento dell'originaria Operazione Barbarossa, che prevedeva gli attacchi principali sui fianchi nord e sud, sostituiti invece da un più forte attacco centrale contro Mosca, e l'impostazione dell'Operazione Taifun, l'offensiva contro Mosca rinnovata il 2 ottobre, entrambe imposte dall'OKH *Oberkommando des Heeres* "Comando Supremo dell'Esercito", con una pervicacia al limite del sabotaggio, contro le concezioni di Hitler] non potevano più essere corretti ed era ormai tardi, la quota salì al 50%). Nel dopoguerra gli esperti giudicarono che la Germania avesse perso la guerra già nel 1940-41, non essendo riuscita ad incrementare la capacità produttiva bellica!».

Bisogna riconoscere, riassume Blondet XXII, che «l'economia tedesca fu messa a regime di *mobilitazione totale* solo dal 1943. Solo allora la Germania spinse a fondo l'acceleratore. Albert Speer, il genio della mobilitazione economica bellica, racconta che nel 1943 – sotto gli incessanti, apocalittici bombardamenti – la Germania fu ancora capace di produrre 5234 locomotive, il doppio dell'anno precedente [Tooze scrive 5343, contro le 1918 prodotte nel 1941, aggiungendo che nell'intero conflitto le ferrovie francesi, olandesi e belghe soccorsero il Reich con altre 4260 locomotive e 140.000 vagoni]. Fra il 1941 e il 1944 la produzione di munizioni triplicò, quella dei pezzi per mezzi corazzati fu quintuplicata, pur con un risparmio del 79% della manopera e del 93% dell'acciaio impiegato (rispetto al 1941), grazie ad una razionalizzazione scientifica dei processi produttivi. E la mobilitazione della manodopera fu sempre ben lontana dalla militarizzazione attuata in Inghilterra, dove "tutte le forze del lavoro erano inquadrate in battaglioni, che venivano dislocati dove ce n'era bisogno. Tutta la popolazione civile inglese, comprese le donne, era una gigantesca armata mobile". In Inghilterra il 61 per cento delle donne era nel 1944 impiegato nello sforzo bellico; in Germania il 45 per cento [a riprova che gli storici molto devono ancora puntualizzare e revisionare, diversi sono i dati di Tooze, con tutta evidenza basati su altri parametri, il quale Tooze accetta le stime del ministero del Lavoro del Reich: nel 1943, USA 25,4, Inghilterra 33,1, Germania 34%]. Quanto ai beni di consumo, fatta 100 la produzione del 1939, in Gran Bretagna essa era scesa nel 1942 a 79, in Germania era a 88. Ancora a metà della guerra, il tenore di vita tedesco restava più alto di quello dei suoi nemici».

Produzione inglese e tedesca di armamenti dal 1940 al 1943

	1940		1941		1942		1943	
	GB	D	GB	D	GB	D	GB	D
aerei	15.000	10.200	20.100	11.000	23.600	14.200	26.200	25.200
carri armati	1.400	1.600	4.800	3.800	8.600	6.300	7.500	12.100
veicoli corazzati	6.000	500	10.500	1.300	19.300	7.800	22.600	9.900
motociclette	68.000	116.081	71.000	74.167	75.000	53.083	79.000	33.733
autocarri pesanti	112.000	63.000	110.000	62.000	109.000	81.000	104.000	109.000
cannoni > 75 mm	1.900	6.300	5.300	7.800	6.600	13.600	12.200	38.000
cannoni < 75 mm	2.800	–	11.400	3.400	36.400	25.800	9.600	8.100
mitragliatrici	30.000	170.000	46.000	320.000	1.510.000	320.000	1.650.000	440.000

Mobilitazione delle risorse finanziarie di Gran Bretagna e Germania dal 1939 al 1943

		1939	1940	1941	1942	1943
Spesa statale in percentuale del prodotto interno lordo	Gran Bretagna	34,9	59,9	72,4	72,7	73,8
	Germania	34,9	47,7	58,3	68,5	73,1
Indice della spesa privata per beni di consumo (1938 = 100)	Gran Bretagna	100	87	81	79	76
	Germania	108	100	97	88	87
Indice della produzione di armamenti	Gran Bretagna	100	237	338	714	738
	Germania	–	100	101	146	229
Indice dei prestiti nazionali (1939 = 100)	Gran Bretagna	100	440	725	731	844
	Germania	100	160	353	475	509

Tabelle tratte da Max Klüver, *Den Sieg verspielt - Mußte Deutschland den 2. Weltkrieg verlieren?* [Giocarsi la vittoria - Doveva, la Germania, perdere la Seconda Guerra Mondiale?], Druffel, 1984, p.232.

Cogliamo qui l'occasione per ricordare, con Filippo Castellano, il contributo – a parte gli 800.000 uomini in armi e le centinaia di migliaia di operai volontari e di IMI "Internati Militari Italiani" attivi nel Reich – dato dalla RSI allo sforzo bellico dell'alleato o, meglio ancora, alla causa comune europea: «Nel giugno del 1944, per stessa ammissione del Führer, la produzione bellica italiana era pari a circa il 15% di quella dell'intero Terzo Reich. Secondo fonti tedesche, nel gennaio 1944 erano complessivamente 32 le fabbriche italiane dedite alla costruzione di automezzi, 64 quelle impegnate nella produzione di armi e munizioni e 27 le aziende di interesse aeronautico, oltre a diversi cantieri navali. Limitatamente ai sistemi d'arma terrestri, in tredici mesi, tra il 10 ottobre 1943 e il 31 ottobre 1944, le industrie italiane sfornarono per i [soli] tedeschi 35.000 mitra Beretta, 53.000 pistole, 83.000 fucili e moschetti, 7400 tra mitragliatrici e fucili mitragliatori, 3000 mitragliere contraeree, 1100 mortai da 81, 1000 bocche da fuoco di calibro compreso tra 47 e 90 mm, 80 cannoni navali, 45 pezzi d'artiglieria campale da 149 e 210 mm, 1600 apparecchi radio, 30.000 biciclette, 3400 motocicli, 3000 automobili, 11.000 autocarri e trattori, 1500 rimorchi, 100 autoblindo e più di 400 mezzi corazzati cingolati. Importante fu anche la produzione di materiale da ponte e di traghetti utilizzati per ripristinare nottetempo i danni alle comunicazioni causati da bombardamenti aerei, cui si dedicarono ditte come la *Caproni* e la SIAI» (al detto materiale, Piero Baroni aggiunge, forniti dal settembre 1943 a fine giugno 1944: 2200 motori per aerei, 130 aerei da trasporto, 402 da caccia, 41 navi da guerra per complessive 20.000 tonnellate di dislocamento, 12 mercantili per 9000 tsl; nello specifico, Gioannini e Massobrio notano poi che alla fine del 1943 le officine RIV di Torino e Villar Perosa forniscono al Reich il 20% del fabbisogno di cuscinetti a sfere, «il componente meccanico forse più importante di tutta l'industria bellica»).

• In effetti, il programma di armamento si compie sulla base di sole 180 divisioni – dislocate, non lo si scordi, da Capo Nord alle sabbie africane – mentre il minimo necessario per un attacco ad oriente viene valutato a 300. Infine, *l'ordine di impostare* i piani per l'Operazione Barbarossa vengono emessi solo il 21 luglio 1940, cioè dopo l'occupazione sovietica dei Paesi Baltici, della Bessarabia e della Bucovina Settentrionale (regione, questa, strategica al di là del fiume Prut e assolutamente esclusa dal protocollo aggiuntivo Ribbentrop-Molotov) avvenuta a tambur battente tra il 15 e il 24 giugno; dopo i frustranti, illuminanti colloqui del 12-13 novembre con Molotov a Berlino, il *benestare al conflitto preventivo* viene dato il 18 dicembre (e già pochi giorni dopo comunicato a Mosca, in particolare dalla spia Ilse Ströbe); l'*irrevocabile via* solo il 1° aprile 1941, dopo la riconferma delle trame aggressive sovietiche col colpo di Stato antitedesco a Belgrado (in parallelo, l'11 febbraio l'ambasciata tedesca di Bucarest aveva avvertito Berlino dell'imminenza di un colpo di stato in Romania anch'esso gestito da elementi sovietici in collaborazione coi servizi segreti inglesi, mentre il 1° marzo il sottosegretario di Stato Sumner Welles aveva comunicato all'ambasciatore sovietico a Washington Umanskij il contenuto di massima della *Führerweisung* n.21; del resto, una stretta collaborazione tra i due colossi vigeva fin dal gennaio 1939, con la fornitura a Mosca di materiali strategici, e dal marzo con la firma di un accordo per la costruzione di sommergibili sovietici nei cantieri americani; quanto all'Inghilterra, ricordiamo che un accordo militare segreto era stato sottoscritto da Churchill con Mosca il 15 ottobre 1939).

Ricordiamo inoltre al lettore – dopo la conferenza del Comando Supremo dell'Armata Rossa tenutasi per nove giorni dal 23 al 31 dicembre 1940, riguardante una «possibile» guerra di aggressione alla Germania, cui partecipano trecento tra marescialli, generali e ammiragli – non solo l'aggressivo discorso tenuto da Stalin il 5 maggio 1941 all'Accademia Militare di Mosca (sintomaticamente, nello stesso giorno Stalin, segretario generale del Partito, si fa nominare presidente del Consiglio dei commissari del popolo, cioè primo ministro, ufficializzando/monopolizzando in tal modo anche formalmente l'intero potere decisionale), ma anche le direttive impartite quattro giorni dopo dal Comitato Esecutivo del Komintern ai capi del comunismo internazionale (testo riportato in Salvatore Francia):

«È giunto il tempo di compiere nuovi passi decisivi sulla strada della rivoluzione mondiale. Gli ostacoli da superare sono ancora formidabili e richiedono una nuova elasticità tattica che deve essere accuratamente elaborata e posta in pratica arditamente secondo le linee seguenti:

a. La rivoluzione mondiale comunista dev'essere presentata come una serie di misure destinate ad attuare la "vera democrazia"; tutti i dirigenti politici e militari del movimento comunista debbono rappresentare la loro attività sotto questa luce. I membri del Partito, in una quota massima del 30%, potranno presentarsi apertamente come "linea dei combattenti del fronte per la democrazia" agli occhi delle masse.

b. Il governo dell'Unione Sovietica potrà altresì ritenere necessario fare temporaneamente concessioni nello stesso senso, allo scopo di favorire la causa rivoluzionaria nei paesi dove le condizioni lo richiedano.

c. Fino a che non abbia conquistato il potere, il Partito Comunista del paese dove si sta preparando la rivoluzione avrà cura di mantenere buone relazioni con i circoli patriottici e religiosi. Non debbono venir fatte distinzioni fra le varie Chiese: tutte dovranno venir trattate allo stesso modo agli occhi delle masse. Anche le tradizioni nazionali dovranno venir rispettate. Là dove sia necessario e con l'autorizzazione del Comitato Centrale del Partito, i rappresentanti delle Chiese potranno venir chiamati a prender parte alla preparazione e all'effettuazione della rivoluzione. La loro forza numerica determinerà la misura in cui l'influenza della Chiesa verrà esclusa più tardi dalle faccende dello Stato.

d. La stampa dovrà essere usata per divulgare le nuove teorie fra le masse. Le circolari destinate a impartire istituzioni confidenziali ai membri e alle organizzazioniu del Partito saranno redatte con lo stesso sistema finora usato. Le circolari segrete continueranno a tenere tutti i rivoluzionari attivi informati sulla situazione reale.

e. Dopo che il Partito avrà conquistato il potere, la politica estera verrà stabilita dai rappresentanti diplomatici dell'URSS, che riceveranno le necessarie direttive dal Komintern. i rappresentanti manterranno il collegamento fra il Comitato Centrale del Partito Comunista dell'URSS e quelli dei paesi in cui il Partito avrà avuto di recente assunto il potere. I rapporti e le informazioni saranno consegnati a essi, mentre una copia verrà inviata direttamente al Komintern.

f. Immediatamente dopo la conquista del potere, il Comitato di Controllo provvederà a costituire un nuovo governo. Questo dovrà rappresentare la vasta massa del popolo e conservare tutte le apparenze della democrazia. Il paese sarà amministrato attraverso i comitati subordinati, provinciali, regionali, distrettuali e locali. Per quanto riguarda gli affari interni, il Comitato di Controllo continuerà a rimanere la suprema autorità esecutiva, mentre la politica estera verrà diretta dal Comitato Esecutivo del Komintern.

g. Gli avversari del nuovo governo, specialmente coloro che godono ancora di qualche prestigio fra il popolo e quelli la cui partecipazione alla rivoluzione ha permesso di avere conoscenza dei documenti segreti del movimento comunista, dovranno essere allontanati il più presto possibile, ma secondo un sistema democratico, cioè processati dinanzi a un regolare collegio giudicante del Tribunale del Popolo. Questo dovrà comprendere un membro noto del Partito e due membri segreti o simpatizzanti di fiducia. I processi importanti dovranno svolgersi dinanzi a tribunali superiori di natura ugualmente democratica. Si potranno incontrare difficoltà considerevoli nell'arrestare e sterminare gli oppositori interni e i nemici di classe. Non bisognerà tuttavia perder tempo nel porli in stato d'arresto e nel sollevare contro di essi imputazioni formali per giustificare la loro detenzione agli occhi del mondo democratico.

h. Il termine "nemici di classe" comprende le seguenti categorie: membri di movimenti ideologici a carattere nazionalista o religioso, preti, membri delle forze di polizia, del corpo ufficiali, dei servizi diplomatici e civili che si siano rifiutati di parteggiare per le forze rivoluzionarie, tutti i membri delle dinastie regnanti, tutti gli individui noti per essersi attivamente opposti alla preparazione ed effettuazione della rivoluzione. Il modo di far scomparire questi nemici di classe sarà determinato dalla situazione generale, e i metodi da usare verranno prescritti dal delegato del Comitato Esecutivo del Komintern, che verrà assegnato al Comitato di Controllo non appena questo avrà assunto il potere, per porre la sua vasta esperienza a disposizione del Comitato stesso.

i. Dopo la conquista del potere, il Partito disporrà di fondi, tenuti separati dai fondi dello Stato, ricavandoli dalle seguenti fonti: proprietà appartenute ai nemici di classe che sono stati liquidati o i cui beni sono stati confiscati in seguito a sentenza di un tribunale; proprietà appartenenti ai movimenti e alle organizzazioni avversarie; proprietà confiscate alle Chiese, alle dinastie regnanti e ai profittatori di guerra».

• Le cifre presentate nelle varie opere, pur coincidenti nell'ordine di grandezza e nelle grandi linee, sono talora discordanti nel dettaglio e nella dinamica. Al 22 giugno 1941, secondo i più recenti dati l'URSS – che in quattro anni ha triplicato l'Armata Rossa portandola dai 1.433.000 uomini del 1937 a 4.207.000 – muove 24.000 carri armati (che, scrive Hans-Henning Bieg, al com-

pletamento dei piani avrebbero dovuto salire a 32.000), 23.245 aerei, 148.000 cannoni, 291 navi da guerra, 213 sommergibili (la flotta più numerosa al mondo, da quattro a sei volte quella inglese), 5.000.000 di uomini inquadrati in 303 divisioni (delle quali 258, cioè il Primo Scaglione composto da 12 armate per oltre tre milioni di uomini, schierate offensivamente contro Germania e Romania); per l'inizio d'agosto è previsto l'arrivo delle divisioni del Secondo Scaglione (altre 69 o, secondo i nuovi dati di Suvorov, 77 tra divisioni corazzate, motorizzate e fucilieri, oltre a decine di singoli reggimenti e centinaia di battaglioni), in gran parte composte da ex internati nel Gulag, per un totale 330-340 divisioni da scagliare contro l'Europa su una forza globale di 375 (la formazione degli «scaglioni» costituisce, per la dottrina militare sovietica, un'impostazione offensiva; delle 92 divisioni meccanizzate presenti nell'URSS ne sono schierate offensivamente 88) e 218 squadre aeree (delle quali 165 schierate offensivamente). «Con ogni probabilità» – commenta il russo Constantine Pleshakov con riferimento allo schieramento intorno alla metà giugno – «meno di dieci persone erano a conoscenza di queste disposizioni nella loro interezza».

• Specificamente sulla linea di demarcazione: a fronte dei 3500-3648 tra *Panzer* e *Sturmgeschütze* (Magenheimer III dà 3330 *Panzer* e 250 *Sturmgeschütze*), dei quali solo 1850, i modelli III e IV, 18 tonnellate e cannone da 50 mm e 22 tonnellate e cannone da 75 mm, in grado di affrontare con successo i mezzi nemici (per l'*intera* disponibilità tedesca, Tooze riporta 4891 carri: 966 PzKpfw I, carri da 5,8 tonnellate e due mitragliatrici da 7,92 mm, 1159 II, carri da 9,5 tonnellate e cannone da 20 mm, 1440 III, 572 IV e 754 di produzione ceca), stanno 15.000 carri sovietici, un numero superiore a quello di *tutti* i corazzati del mondo, con un rapporto di 1 a 5, mezzi che salgono a 22.000 con quelli delle unità corazzate autonome, con un rapporto quindi di 1 a 7 (altre valutazioni danno cifre che, pur diverse sono sempre equivalenti:

Helmut Heiber riporta 2500 tedeschi fronteggiati da 10.000 sovietici, rapporto quindi di 1 a 4, con rispettive riserve di 500 e 10.000 altri corazzati; si ricordi, inoltre, che già all'inizio del 1936, quando il Reich non possedeva nemmeno un carro armato, Stalin ne aveva fatto sfilare mille in una sola parata); quanto alla produzione di carri armati nel decennio 1930-39, Musial II riporta annualmente: 79, 847, 2585, 3509 (in tale anno 1933, il maresciallo Mikhail Tuchacevskij propone di dotarsi addirittura di 75.000 carri, in massima parte, invero, dotati di mitragliatrici e non di cannoni), 3582, 3061, 3981 (il 1° gennaio di tale anno 1936, Mosca dispone già di 13.000 carri operativi), 1610, 2386 e 3107; nei soli dieci mesi settembre 1939 - giugno 1940 erano stati poi consegnati all'Armata Rossa ben 7000 carri armati; ancora nel 1941 il Reich produce invece mensilmente 250 tra carri e *Sturmgeschütze*, e nei sei mesi seguenti al 22 giugno il fronte dell'Est riceve a rimpiazzo solo 500 carri e 12 *Sturmgeschütze*, usando inoltre il residuo del migliaio di carri armati ex cechi PzKpfw 38 (t) da 8,9 tonnellate e cannone da 37 mm caduti in mano tedesca nel marzo 1939 o prodotti nei due anni seguenti; quanto agli eccellenti Tiger I e Panther, in combattimento 50 tonnellate e cannone da 88 mm e 44 tonnellate e cannone da 75 mm, ricordiamo che nell'intera guerra e per tutti i fronti l'industra tedesca non riuscì a produrne, rispettivamente, che 1354 e 5976 (a paragone, oltre a ricevere migliaia di carri da Gran Bretagna e Stati Uniti, nei soli primi sei mesi del 1942 l'URSS produsse in proprio oltre 4400 T-34);

a dare altre plastiche immagini dei rapporti di forza, si pensi che nel giugno 1940 Churchill contava, per la difesa dell'Inghilterra, su meno di *cento* carri armati, che all'epoca Henry Cabot Lodge aveva rilevato al Senato: «Ieri ho visto tutti i carri armati degli Stati Uniti, tutti e *quattrocento*», e che nel giugno 1941 i *sessanta* carri armati romeni schierati a difesa da una esiziale irruzione contro l'area petrolifera di Ploesti – distante dal confine appena 180 chilometri – fronteggiavano 3725 corazzati sovietici, mezzi non solo senza paragone per superiore protezione, armamento e velocità – si pensi anche solo ai KV-1 (43 tonnellate, cannone da 76,2 mm) e KV-2 (52 tonnellate, cannone da 152 mm), ai più agili T-34 (sgradita sorpresa incontrata per la prima volta a fine luglio ad est di Orel: mentre il Panzer IV era in grado di distruggere un T-34 a una distanza massima di 500 metri, e solo di lato o dal retro, il T-34, 26 tonnellate e cannone da 76,2 mm, poteva mettere fuori combattimento gli avversari anche frontalmente e da 2000 metri), e alla serie BT *Bystrochodni Tank*, «carri veloci» chiamati «*awtostradny*, carri armati da autostrada», studiati per poter essere privati dei cingoli e correre a grande velocità sulle più agevoli strade europee: fino a 100 chilometri all'ora, con un'autonomia di 700 – mezzi non solo coadiuvati dai corazzati del Secondo Scaglione, dalle centinaia di alianti, dalle migliaia di aerei e dalle decine di migliaia di



In alto: estate 1941, un gruppo di giovani Waffen-SS in marcia nel settore Nord del fronte sovietico. In basso: estate 1942, un mezzo composito, formato da un cannone anticarro catturato ai sovietici e installato sulla struttura di un carro armato ex ceco 38(t) da 8,9 tonn. con equipaggio tedesco. Immagini tratte dall'inserto fotografico di J. Nolywaika, *La Wehrmacht - Nel cuore della storia 1935-1945*, Ritter, 2003.





Colonne senza fine di soldati tedeschi avanzano a piedi nelle polverose pianure ucraine. I rifornimenti e le munizioni per carri armati e cannoni vengono in massima parte ippotrainati. Da: Gordon Rottman, Stephen Andrew, *The German Army in Russia*, Concord Publications, 2008, pp.7 e 24.





In alto: Fronte sovietico, una squadra di soldati tedeschi dotata di biciclette militari modello 1938, in pattuglia, indossanti teli da tenda, taluni con rete mimetica sull'elmetto. In basso: un cassone per obici da 105 mm., carico di munizioni ed equipaggiamento, viene trainato da tre coppie di cavalli nell'autunno piovoso. Altre tre coppie occorrevano per il pezzo d'artiglieria, servito da una squadra di nove uomini. Da: Gordon Rottman, Stephen Andrew, *The German Army in Russia*, Concord Publications, 2008, pp.32 e 33.



paracadutisti, ma con un «misero» rapporto di 60 a 1;

• di fronte a 2510 aerei operativi tedeschi (secondo altre fonti 2121 o 2700) stanno offensivi, oltre a centinaia di alianti, 10.000-13.500 aerei sovietici, con un rapporto quindi di 1 a 5-6 (già nel tardo 1940 un rapporto dell'ingegner Schwenke, stilato dopo una visita a Mosca, Rybinsk, Perm e Kuibysev nell'ambito di quella «cooperazione» che avrebbe imprudentemente aperto a 3500 esperti sovietici le porte dell'industria bellica tedesca, aveva rilevato che *un'unica* fabbrica di motori per aerei era più vasta delle corrispondenti *sei maggiori* fabbriche tedesche; inoltre, tra il 22 giugno e il 22 ottobre 1941, rilevano Ferenc Vajda e Peter Dancey, la Luftwaffe, che peraltro mai riuscirà a neppure intaccare la superiorità aerea sovietica, metterà fuori combattimento 15.178 aerei con la Stella Rossa, per la maggior parte dislocati non solo sugli oltre 250 aeroporti già presenti e ampliati, ma anche sulle 164 nuove basi costruite dall'aprile al giugno a ridosso del confine; nella seconda metà dell'anno, in lotta sui tre fronti separati dell'Atlantico, del Mediterraneo e sovietico, riceverà solo 4047 nuovi aerei contro i 9900 ricevuti dall'aviazione rossa; di fronte a una stima tedesca di una forza sovietica di 5300 aerei a fine anno, Stalin ne schiererà 12.000);

• infine, di fronte a 7146 pezzi d'artiglieria tedeschi, dei quali centinaia di preda francese, stanno, pronti ad aprire il fuoco prima di dilagare verso Ploesti e Breslavia, 34.695-37.000 dei 148.000 pezzi d'artiglieria sovietici, con un rapporto quindi di 1 a 5 e anche più.

• Quanto alla dinamica delle forze sovietiche nei due momenti cruciali 21 giugno 1939 e 21 giugno 1941, Suvorov riporta: divisioni fucilieri e alpine 94/198 (in approntamento al 21 giugno 1941 sono altre 60 divisioni fucilieri); motorizzate 1/31; corazzate 0/61; divisioni aeree 0/79; fucilieri 25/62; reggimenti d'artiglieria 144/900; corpi meccanizzati/corazzati 4/29; brigate paracadutisti 6/16; corpi d'armata paracadutisti 0/5; armate schierate al confine 0/26.

• Non scordi il lettore che se nel 1939 la Germania schiera 4000 paracadutisti (un migliaio essendo quelli di tutti gli altri paesi occidentali), all'inizio del 1941 l'URSS ne inquadra 52.000 in cinque corpi, ai quali seguono nell'agosto, oltre a cinque brigate speciali aviotrasportate, altri 50.000 in cinque corpi (a migliaia, riporta Stefan Scheil II, sarebbero dovuti essere paracadutati dietro le linee anche in abiti civili, dotati di pistole, materiale esplosivo e anche di biciclette, in gran parte «ebrei dell'ex Polonia, che parlano tedesco e polacco e che furono addestrati in Russia»); in realtà, all'epoca i sovietici hanno addestrati al paracadutismo un milione di uomini (e, nota Suvorov, la qualifica di paracadutista era tutt'altro che semplice a conseguire, venendo assegnata dopo veri lanci dall'aereo, cui si accedeva dopo prove di corsa, nuoto, tiro, lancio di granate, superamento di ostacoli, utilizzo di mezzi antigas e altre attitudini indispensabili in guerra) – 130.000 dei quali, inquadrati in dieci divisioni Fucilieri della Guardia, parteciperanno alla battaglia per Stalingrado – *duecento volte più di tutti gli altri paesi del mondo assieme* (quanto all'Italia, a parte la pionieristica scuola libica del 1938, Tarquinia viene aperta nei primi mesi del 1940 e Viterbo a fine 1942); altra specialità squisitamente offensiva: nel 1939 Mosca contava 30.000 piloti d'alianti, addestrati in tecniche all'avanguardia, come il rimorchio da parte di un solo aereo di alianti plurimi (nel 1940 ne vengono rimorchiati nel cielo di Mosca fino a undici); quanto al paracadutismo, completa Catherine Merridale: «In molti parchi cittadini vennero erette delle torri per i lanci di allenamento. Nel 1936 ce n'erano ormai più di 500, affiancate da 115 nuove scuole di paracadutismo. In quel solo anno i giovani cittadini sovietici fecero quasi due milioni di lanci. "Krokodil", la rivista satirica delle Edizioni di Stato, proponeva addirittura di adattare i campanili delle chiese per il nuovo sport. Scherzi a parte, è stato calcolato che alla fine del 1940 la popolazione sovietica comprendesse più di un milione di paracadutisti addestrati».

• Altri dati significativi: a fine giugno 1940, con la Germania impegnata nell'offensiva contro gli aggressori occidentali, già sono 90-100 le divisioni sovietiche (90 di fucilieri, 23 di cavalleria e 28 brigate meccanizzate, specifica Erich Helmdach) che, dopo essere dilagate il 15 giugno in Lituania, il 17 in Lettonia ed Estonia, il 28 in Bessarabia e Bucovina Settentrionale, fronteggiano 6 divisioni di riserva (ma nei distretti occidentali Naumann I riporta, oltre ai confinari NKVD, la presenza di 170 divisioni del Primo Scaglione, raggruppate in 15 armate); divisioni poi salite, arrestata la smobilitazione ordinata da Hitler dopo il vittorioso Blitzkrieg, a 12 nel luglio e 35 nel settembre (contro, rispettivamente, 120 e 150 grandi unità sovietiche già schierate). L'invio di altre forze tedesche non riprenderà che nel marzo 1941. Dati equivalenti offre Wolfgang Strauss: 9 grandi unità ne fronteggiano 114 sovietiche il 28 novembre 1939, 10 tedesche contro 134 sovieti-

che il 10 maggio 1940, 72 tedesche contro 178 sovietiche il 1° maggio 1941.

Similmente, il 1° settembre 1939 aveva visto schierate a occidente, contro 23 divisioni tedesche, ben 110 divisioni franco-inglesi. Infine, il 10 maggio 1940, contro le 135 divisioni, i 2439 panzer (quasi un terzo dei quali di provenienza dal disciolto esercito ceco) e i 3578 velivoli tedeschi, gli occidentali (Francia, Inghilterra, Belgio e Olanda) avevano schierato 151 divisioni, 13.974 cannoni, 4204 carri armati e 4469 velivoli, materiale bellico spesso dotato di prestazioni o tonnellaggio superiori a quello tedesco. Quanto al potenziale marittimo, di fronte alle 240.300 tonnellate di naviglio della Kriegsmarine, le sole flotte inglese e francese muovevano un tonnellaggio otto volte maggiore. In particolare, per le cinque principali classi di superficie vedi la seguente tabella (per l'Italia i due dati sono al 10 giugno 1940: unità presenti in servizio operativo e unità in costruzione entrate via via in servizio operativo durante le ostilità):

	Inghilterra	**Francia**	**USA**	**Germania**	**Italia**
corazzate	15	7	15	5	2 + 4
portaerei	7	1	5	-	-
incrociatori pesanti	17	7	18	1	7
incrociatori leggeri	48	12	18	6	12 + 12
cacciatorpediniere	183	58	214	21	59
Totale Unità	270	85	270	33	80 / 16

Ricordiamo infine che il 1° settembre 1939 i 4033 aerei tedeschi operativi sui fronti polacco e francese erano contrastati da 3600 inglesi, 2550 francesi e 800 polacchi. A prescindere dagli oltre 5000 velivoli sovietici operativi a occidente e senza contare l'aviazione americana in via di enorme espansione, contro i 4000 aerei tedeschi, dotati di benzina avio per una guerra di una durata di soli sei mesi, ne stavano 7000 anglofrancopolacchi. Quanto agli italiani, nominali alleati dei tedeschi, al momento dell'entrata in guerra il 10 giugno 1940 Roma schiera 3700 velivoli, ai quali fino all'8 settembre 1943 ne aggiunge 8000 di nuova produzione (per inciso, il bruto dato ci dice che nel 1940 la capacità industriale dell'Italia costituiva solo il 2% del prodotto industriale mondiale, mentre quello tedesco era all'incirca del 10% e di circa il 3% quello del Giappone; quanto all'indice del potenziale bellico nel 1937, rileva Ghergo III, su un totale del 90,5% gli USA segnano il 41,7%, la Germania il 14,4, il Giappone il 3,5 e l'Italia il 2,5). Produzione aerea dell'intero conflitto: Germania 92.000, Giappone 59.000, Inghilterra 96.000 (Heiber ne dà 113.515), URSS 140.000, USA 261.000 (per Heiber: 297.199). Per inciso, anche il primo conflitto mondiale aveva visto una netta preponderanza aerea dell'Intesa: di fronte ai 53.000 velivoli prodotti dagli Imperi Centrali, Inghilterra, Francia, Italia, Russia e USA ne avevano prodotti 138.000. Ad un altro significativo indicatore delle potenzialità belliche dei vari paesi, il parco automezzi degli eserciti, accenna MacGregor Knox: «Nel 1939 l'Italia ne possedeva soltanto 469.000, a fronte dell'1,99 milioni della Germania, dei 2,25 milioni della Francia, dei 2,42 milioni della Gran Bretagna. Un rapporto di 11 automezzi per cento abitanti, a fronte dei 25 della Germania (ovvero un numero doppio), ai 54 e ai 51 rispettivamente in Gran Bretagna e Francia (ovvero cinque volte tanto), ai 227 degli Stati Uniti (ovvero oltre venti volte tanto)». A rendere il polso, significativa anche l'entità del Prodotto Interno Lordo 1938, che Tooze dà, in milioni di dollari 1990, in: 778 per Germania, Italia e Giappone (rispettivamente 405, 141, e 232) e 1842 per gli avversari (USA 800, Inghilterra 683, URSS 359). L'inanità degli sforzi compiuti dall'Asse per raggiungere una qualunque vittoria o anche pace di compromesso, nota Heiber, viene poi evidenziata anche dal solo valore degli armamenti prodotti dalle Grandi Potenze nel 1941 e nel 1943, stimati in miliardi di dollari: **1941** USA 4,5, Inghilterra 6,5, URSS 8,4 (totale 19,5 miliardi) contro Germania 6 e Giappone 2 (totale 8 miliardi); **1943** USA 37,5, Inghilterra 11,1, URSS 13,9 (totale 62,5 miliardi) contro Germania 13,8 e Giappone 4,5 (totale 18,3 miliardi). Misticamente entusiasta, nel discorso indirizzato agli italiani il 2 gennaio 1942 da Radio Mosca, il boss comunista Palmiro Togliatti alias Mario Correnti e «il Migliore»: «Ma da quella parte ci giunge per l'etere un'altra voce. È la voce del grande popolo americano. Nel suo accento maschio par di sentire il rombo di mille fabbriche che giorno e notte lavorano, senza posa, a forgiare cannoni, tank, aeroplani, munizioni. Un mese fa l'America fabbricava in un mese tanti aeroplani quanti la Germania e i suoi vassalli messi assieme. Tra poco ne fabbricherà due volte tanto. Trenta milioni di operai americani hanno giurato di non allentare il loro sforzo produttivo sino a che non saranno schiacciati i regimi fascisti di terrore, di violenza, di guerra. Buone prospettive, dunque, per l'anno nuovo». Di centrale interesse anche le considerazioni dell'inglese Liddell Hart in *Storia militare della Seconda Guerra Mondiale*: «L'ultima cosa che Hitler voleva era un'altra grande guerra. Il suo popolo, e specialmente i suoi generali, erano atterriti dall'idea di correre un simile rischio: le espe-

rienze della prima guerra mondiale avevano lasciato nell'animo dei tedeschi profonde cicatrici [...] Gli archivi tedeschi, caduti in gran numero in mano alleata dopo la guerra, e quindi accessibili allo studioso che desideri consultarli, rivelano l'esistenza di un diffuso e radicato senso di sfiducia nella capacità della Germania di combattere una guerra su vasta scala»; al contrario la strategia degli Occidentali, aizzati da FDR: «Dopo la caduta della Francia i tedeschi si impadronirono degli archivi dell'Alto Comando francese e pubblicarono una raccolta di sensazionali documenti tratti da essi. Da questi documenti risultava evidente che i capi alleati avevano passato l'intero inverno a fantasticare sui più svariati piani offensivi: attaccare le retrovie del fianco settentrionale della Germania attraverso Norvegia, Svezia e Finlandia; attaccare la Ruhr attraverso il Belgio [il piccolo, «neutrale» Belgio!]; attaccare il lontanissimo fronte orientale tedesco attraverso la Grecia e i Balcani; interrompere le forniture di benzina che la Russia concedeva alla Germania a titolo di prestito, attaccando i grandi campi petroliferi del Caucaso». Lasciamo al lettore ogni conclusione sulla volontà e/o fattibilità di una conquista tedesca del mondo (per non parlare del Giappone e dell'Italia, ancora più condizionati della Germania dalla mancanza di materie prime e soprattutto di carburanti... cosa l'ultima che ne vincolò in modo decisivo l'intera strategia, in particolare sotto l'aspetto navale; per l'Italia vedi James Sadkovich).

Anche il rapporto segreto del feldmaresciallo Keitel nr.212/41 dell'11 giugno 1941 rileva, peraltro sottostimandolo, il progressivo incremento delle forze sovietiche schierate a occidente: al 1° settembre 1939 sono presenti 44 divisioni di fucilieri, 20 di cavalleria e 3 brigate meccanizzate/corazzate, per un totale di 65 divisioni; al 28 novembre 1939, 76 divisioni di fucilieri, 21 di cavalleria e 17 brigate m/c, per un totale di 106 divisioni; al luglio 1940, nota Becker, 120 le divisioni sovietiche ne fronteggiano 18 tedesche in Prussia Orientale e nel Governatorato Generale; al 1° maggio 1941, sull'intero fronte, 118 divisioni di fucilieri, 20 di cavalleria e 40 brigate meccanizzate/corazzate, per un totale di 158 divisioni.

Stimati dai servizi segreti tedeschi ad un massimo di 180 divisioni al 22 giugno (altri riferimenti degli stessi servizi danno 207 divisioni e 63 brigate motorizzate: come detto, in realtà ne sono presenti 258), i 2,9 milioni più un altro milione di sovietici in via di trasferimento (in verità, secondo i più recenti dati di Naumann, il 22 giugno vede nei distretti militari occidentali presenti già **5.200.000** uomini, raggruppati in 26 armate; Magenheimer II dà 4.900.000 uomini suddivisi nelle 170 divisioni del Primo Scaglione Strategico, 73-74 del Secondo Scaglione e 12 di riserva operativa dello Stato Maggiore) saranno contrastati da 153 divisioni dell'esercito (tra cui 19 divisioni corazzate e 10 motorizzate) e da 4 divisioni e una brigata Waffen-SS, per un totale di **3.050.000** uomini (in sostanziale coincidenza, Becker I riporta 151 divisioni, di cui 119 di fanteria e granatieri, 17 corazzate, 1 di cavalleria, 5 Waffen-SS e 6 «di sicurezza»; Magenheimer II, 3.100.000 uomini raggruppati in 148 divisioni più 3 brigate, delle quali 120+2 di prima linea e 28+1 di riserve operative a disposizione dell'OKH). Ad essi si aggiungeranno, per la massima parte giunti nell'arco di due mesi, i 500.000 uomini di Italia (tre divisioni del CSIR), Romania (ventisette divisioni), Slovacchia, Ungheria e Finlandia (nove divisioni tra tutte).

Altre fonti, rileva Walendy, danno, tra operative e in grado di esserlo in pochi giorni, un totale di 313 divisioni e 4.700.000 uomini; con occhio al Terzo Scaglione e alla mobilitazione in corso, Magenheimer (I) parla, escluse truppe confinarie, divisioni NKVD e altre unità speciali, di 5.400.000 uomini, per un potenziale globale, oltre a 68 divisioni corazzate, di 350 divisioni di fucilieri, motorizzate e cavalleria, cui il 23 giugno, il giorno dopo l'attacco tedesco, il Comando Supremo sovietico avrebbe aggiunto 5.300.000 riservisti!

E si tenga presente che, a prescindere dal computo reso arduo a causa dei dati oggettivamente intricati sulla consistenza delle truppe schierate, di quelle in arrivo, di quelle in avvicinamento e di quelle mobilitate, spesso gli storici sovietici «dimenticano», per giustificare la «sorpresa» dell'«ingenuo» Stalin e della «pacifica» URSS – dal 25 giugno 1940 al 21 giugno 1941 avvertiti delle intenzioni tedesche, oltre che da centinaia di indizi, da 84/87 fonti: statisti, diplomatici agenti, fiduciari prosovietici, traditori, etc., per cui, scrive Magenheimer, «di una sorpresa strategica rappresentata dall'attacco tedesco non si può certo parlare» – le divisioni dell'NKVD: non solo i 100.000 uomini ufficiali, ma almeno il quadruplo, per complessive 29 divisioni.

Per inciso, viene tuttora propalata ancor oggi, dopo mezzo secolo, la favola inventata da Chruscëv nel 1956 al XX Congresso del PCUS, della perdita di autocontrollo di uno Stalin tremebondo, che dopo il 22 giugno si sarebbe reso pressoché irreperibile ai suoi più stretti collaboratori, rifugiato in una dacia superprotetta: al contrario, i più recenti documenti giunti alla luce, rileva Al-

bert Weeks, testimoniano che «*was constantly present in his office on all the days following the German attack, working, as usual, past midnight*, fu sempre presente nel suo ufficio ogni giorno seguente l'attacco tedesco, lavorando come sempre fin dopo mezzanotte».

• Rispondenti alla realtà storica – a quella realtà cui ogni studioso dotato di documentazione, volontà di capire e onestà intellettuale deve giungere, a quella realtà presente ai capi di governo tedeschi fin da fine Ottocento e che può essere compendiata dalle parole del cancelliere Theobald von Bethmann-Hollweg nel luglio 1914: «Il futuro appartiene alla Russia, che cresce, cresce e cresce, che ci sta sopra come un incubo sempre più orribile» – sono quindi le considerazioni svolte da Hitler sia nel messaggio a Mussolini del **30 giugno**: «Sono otto giorni che una brigata corazzata dopo l'altra viene attaccata, battuta e distrutta, e nonostante ciò non si è rimarcata alcuna diminuzione nel loro numero e nella loro aggressività [...] Quasi tutti i contrattacchi russi sono stati effettuati solamente con forze corazzate. Nostre singole divisioni, che spesso hanno colpito cento o duecento mezzi corazzati in un sol giorno, vengono attaccate il mattino seguente da nuovi carri. Io credo, Duce, che incombeva sull'Europa un pericolo della cui misura nessuno aveva un'idea giusta», sia nel proclama radiotrasmesso ai soldati **la notte dal 1° al 2 ottobre**:

«Soldati del fronte orientale! Mosso dalla più profonda preoccupazione per l'essere e l'avvenire del nostro popolo, decisi il 22 giugno di rivolgervi l'appello di prevenire, all'ultimo momento, la minacciante aggressione di un nemico. L'intenzione dei detentori del potere nel Cremlino, come oggi sappiamo, non era solo di distruggere la Germania, ma l'intera Europa. Di due cose vi sarete frattanto convinti o camerati: 1) Questo nemico era armato in modo tale per la sua aggressione da superare anche i più forti timori. 2) Dio sa ciò che sarebbe accaduto se questo barbarico nemico fosse riuscito a porre in moto contro le nostre popolazioni e l'intero mondo europeo le sue decine di migliaia di carri armati [in soli due mesi, fino al 22 agosto, i carri distrutti o catturati erano stati 14.079, dei quali 8000 fino a metà luglio e altri 4000 a fine luglio: «Se avessi saputo che avevano tanti carri armati, ci avrei pensato due volte prima di ordinare l'invasione», sarà l'amaro commento a Guderian a fine luglio!]. Tutta l'Europa sarebbe stata perduta, poiché questo nemico non si compone di soldati, ma in gran parte di bestie umane. Ora, miei camerati, voi avete visto con i vostri occhi il paradiso dei lavoratori e dei contadini, in un paese che con la sua vastità e fertilità potrebbe nutrire il mondo intero, domina una miseria inimmaginabile per noi tedeschi. Questo è il risultato di un dominio giudaico che dura ormai da quasi venticinque anni e che in quanto bolscevismo corrisponde praticamente alle più abbiette forme del capitalismo. Gli alfieri di tale sistema sono in tutti i casi gli stessi: ebrei e solo ebrei.

«Soldati! Quando il 22 giugno mi rivolsi a voi per scongiurare il tremendo pericolo che minacciava la nostra patria, voi vi siete opposti alla più grande potenza militare di tutti i tempi, ma in appena tre mesi, grazie al vostro valore, miei camerati, è stato possibile distruggere una brigata corazzata del nemico dopo l'altra, annientare innumerevoli divisioni, catturare prigionieri senza numero, occupare territori infiniti, territori non desolati, ma quei territori da cui il nemico trae la sua vita e da cui la sua gigantesca industria di armamenti trae le sue materie prime [...] Avete catturato oltre 2.400.000 prigionieri, più di 17.500 carri armati, più di 21.600 cannoni catturati e distrutti, 14.200 velivoli sono stati abbattuti o distrutti [...] Imponente è però anche il lavoro eseguito dietro il vostro gigantesco fronte. Sono stati costruiti 2000 ponti di una larghezza superiore ai 12 metri; ripristinati 405 ponti ferroviari; rimessi in esercizio 25.000 chilometri di ferrovie; trasformati nel normale scartamento europeo 15.000 chilometri di ferrovia. Si lavora alla costruzione di migliaia di chilometri di strade [...] Quello che voi, miei soldati, coi soldati alleati avete fatto, impegna tutti alla più profonda riconoscenza. Trattenendo il respiro e benedicendo, la

patria tedesca vi accompagnerà nei prossimi duri giorni. Poiché voi, con l'aiuto di Dio, non date alla patria soltanto la vittoria, ma anche le più importanti premesse per la pace».

Considerazioni più ampiamente riprese **il giorno seguente**, inaugurando il *Kriegswinterhilfswerk*, l'Opera di soccorso invernale di guerra. Ricordati i tentativi compiuti per preservare la pace sia a Occidente che, mediante il patto con Mosca, ad Oriente, Hitler rammenta la crescente aggressività sovietica contro la Finlandia, i Paesi Baltici, la Romania e la stessa Germania, definitivamente esplosa dopo le pretese di Molotov il 12-13 novembre 1940:

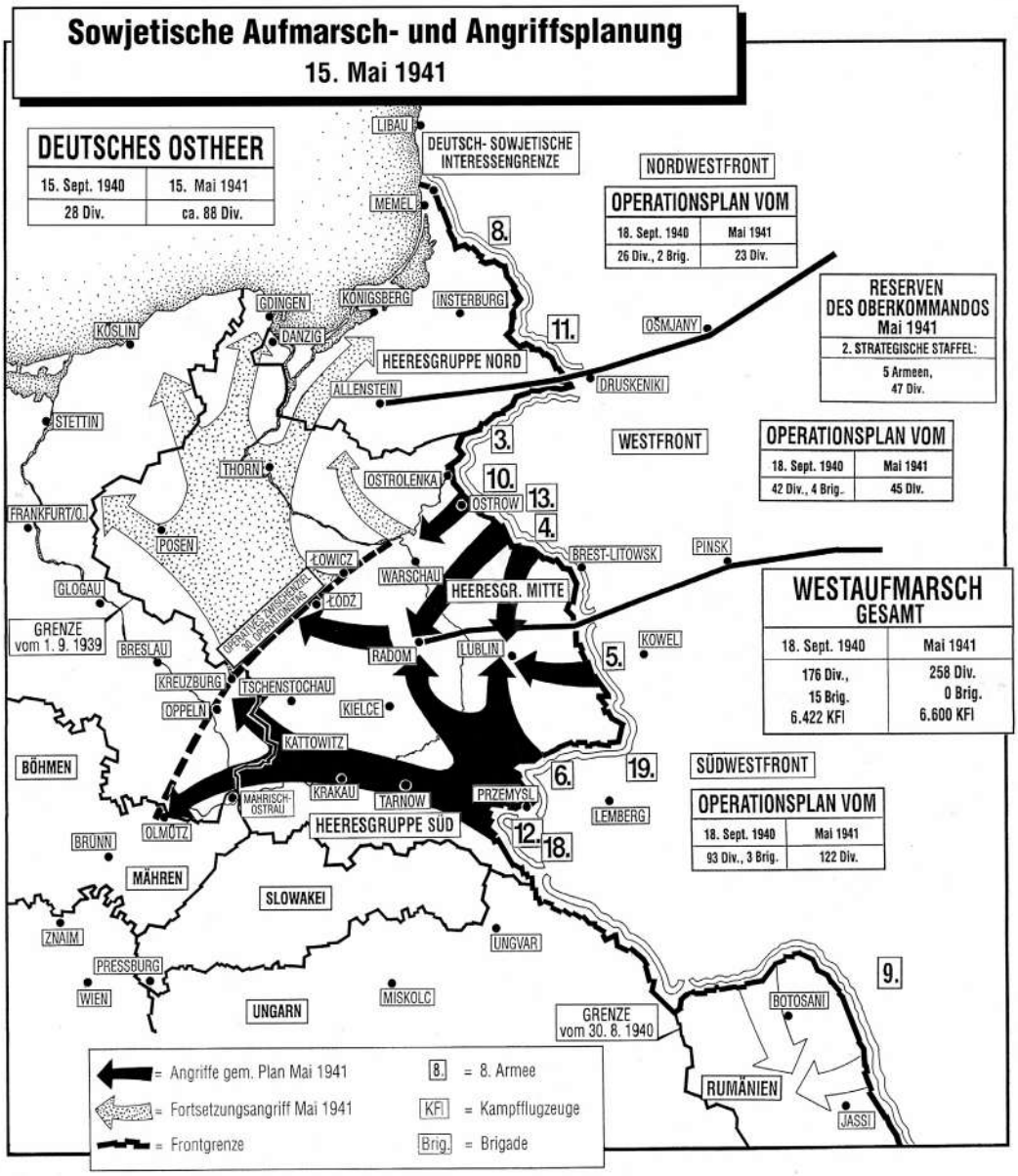
«Da allora ho seguito accuratamente le mosse della Russia sovietica. Ogni divisione da noi po-

tuta individuare fu coscienziosamente registrata e debitamente bilanciata mediante contromisure. In maggio la situazione era divenuta tanto pesante che non si poteva più dubitare che la Russia avesse l'intenzione di saltarci addosso alla prima occasione. Alla fine di maggio questi momenti critici si moltiplicarono talmente da non poter più respingere ormai il pensiero di un minaccioso conflitto per la vita o per la morte. Io allora ero costretto a tacere sempre e ciò è stato per me doppiamente duro. Forse non così duro di fronte al paese; poiché alla fine esso doveva comprendere che ci sono momenti nei quali non si può parlare se non si vuole esporre al pericolo tutta la nazione. Molto più duro mi è stato il silenzio di fronte ai miei soldati che ora, divisione su divisione, si trovavano al confine orientale, e ancora non sapevano cosa propriamente stava accadendo, che non avevano idea di quello che realmente nel frattempo era cambiato e che forse un giorno si sarebbero dovuti accingere ad un assalto difficile, il più difficile di qualsiasi tempo. E proprio per essi non potevo parlare, perché se avessi detto anche una sola parola ciò non avrebbe minimamente cambiato la risoluzione del signor Stalin, mentre la possibilità di una sorpresa, che mi rimaneva come ultima arma, sarebbe stata esclusa. E ogni dichiarazione prematura sarebbe costata la morte di centinaia di migliaia dei nostri camerati.

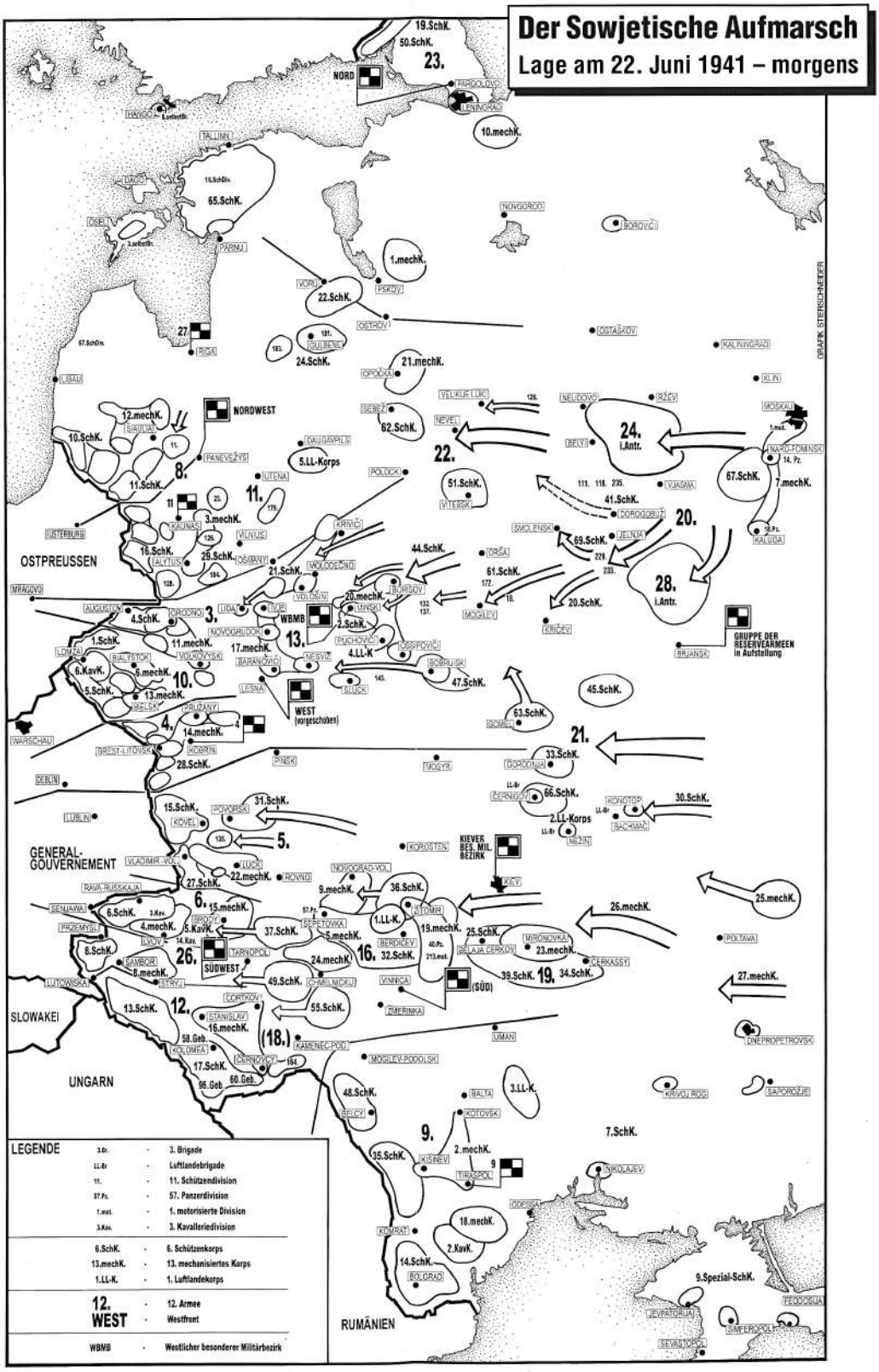
«È perciò che ho taciuto nel momento in cui mi ero deciso definitivamente ormai a fare io stesso il primo passo. Perché se vedo che un nemico imbraccia il fucile, non attendo che tiri, ma sono piuttosto deciso a sparare io stesso per primo. È stato, adesso mi è permesso di dirlo qui, la più grave decisione presa in tutta la mia vita. Qualsiasi passo in questo senso apre una porta dietro la quale si nascondono solo segreti, e solo i posteri sapranno con precisione come ci si giunse e cosa accadde. Così ci si può accordare solo con l'intimità della propria coscienza, confidando nel proprio popolo, nella forza delle armi personalmente temprate, e finalmente, come prima dissi spesso, si può pregare il Signore che benedica chi è pronto e disposto, religiosamente e pieno di spirito di sacrificio, a combattere egli stesso per la sua esistenza [...] Non ci siamo ingannati sul funzionamento ineccepibile di tutta la nostra organizzazione del fronte, sul controllo del gigantesco territorio delle retrovie, e anche sulla nazione tedesca. Noi ci siamo però ingannati in qualcosa: non avevamo idea di quanto giganteschi fossero i preparativi del nemico contro la Germania e l'Europa, e di quanto fosse enormemente grande il pericolo, di come siamo a stento riusciti a evitare la distruzione non solo della Germania, ma di tutta l'Europa. Questo oggi posso dire! Lo dico oggi, perché oggi mi è permesso dirlo, che questo nemico è già stritolato e non si risolleverà mai più. Qui si è concentrata contro l'Europa una forza della quale purtroppo i più non avevano idea, così come molti ancora oggi non l'hanno. Sarebbe diventato un altro assalto mongolico di un altro Gengis Khan. Che tale pericolo sia stato stornato, lo dobbiamo prima di tutto al valore, alla resistenza e allo spirito di sacrificio dei nostri soldati tedeschi, e poi anche ai sacrifici di tutti coloro che hanno marciato con noi. Poiché per la prima volta qualcosa come un risveglio europeo è corso attraverso il continente».

Apprezzato il contributo di finlandesi, romeni, italiani, ungheresi, slovacchi, croati, spagnoli, belgi, olandesi, danesi, norvegesi e francesi alla lotta comune, Hitler rivendica le sue antiche tesi: «Ciò che il bolscevismo può fare degli uomini, ora l'abbiamo veduto. Non possiamo portare a conoscenza del paese le immagini che là sono a nostra disposizione. È la cosa più orrida che menti umane possano immaginare, un nemico che combatte da un lato per sete bestiale di sangue e dall'altro, insieme, per viltà e a causa dei suoi commissari. È un paese che i nostri soldati hanno ormai imparato a conoscere, questo paese che da quasi venticinque anni sta sotto il bolscevismo. E io so che chi è stato là, e in fondo al cuore forse poteva ancora essere comunista, sia pure nel senso più ideale, ritorna guarito da questa idea. Di questo potete esser convinti! Il "paradiso degli operai e dei contadini" io l'ho sempre descritto giustamente. Alla fine di questa campagna, cinque o sei milioni di soldati confermeranno che dicevo la verità. Saranno testimoni che potrò citare. Essi, hanno marciato sulle strade di questo paradiso. Non hanno potuto vivere nelle misere capanne di questo paradiso, tanto che non vi entrano affatto, a meno che non sia assolutamente necessario. Hanno visto le istituzioni di questo paradiso. Non si tratta che di una sola fabbrica d'armi a detrimento del tenore di vita degli uomini. Una fabbrica d'armi contro l'Europa!».

• E invero, le aggressioni dell'Armata Rossa nel 1939-40 contro Polonia, Finlandia, Estonia, Lettonia, Lituania e, soprattutto, Bessarabia e Bucovina Settentrionale, con l'assoggettamento di 24 milioni di uomini, per la cui criminale gestione ha mano libera la NKVD, e con lo spostamento



Schemi tratti da Heinz Magenheimer, *Entscheidungskampf 1941 - Sowjetische Kriegsvorbereitungen. Aufmarsch. Zusammenstoß* [Battaglia decisiva 1941 - Preparativi di guerra sovietici. Marcia di avvicinamento. Scontro], Osning, 2000. In alto: piano di avanzata ed attacco del 15 maggio 1941, stabilito il 14 ottobre 1940 e precisato nel marzo e maggio 1941 quale *Plan voinij s Germanijej*, «Piano di guerra contro la Germania». Attacco da iniziare intorno al 5 luglio. I movimenti principali si sarebbero svolti a tenaglia dai salienti di Bialystok e Przemysl per convergere sulla linea Olmütz-Oppeln-Lodz, da raggiungere il trentesimo giorno, proseguendo poi fino all'Oder e mettendo fuori combattimento i tre quarti dell'esercito tedesco. Attacchi secondari si sarebbero scatenati contro l'Ungheria e soprattutto contro i pozzi petroliferi romeni. A metà settembre 1940, sulla linea di demarcazione 28 divisioni tedesche fronteggiano un complesso di 176 divisioni sovietiche, 15 brigate e 6422 aerei da combattimento, suddiviso in tre fronti. Nel maggio 1941 circa 88 divisioni tedesche fronteggiano 258 divisioni sovietiche e 6600 aerei da combattimento, alle quali sono da aggiungere le 47 divisioni delle cinque armate del Secondo Scaglione. Il secondo schema presenta lo schieramento sovietico, ulteriormente rafforzato, il mattino del 22 giugno 1941.


Der Sowjetische Aufmarsch
Lage am 22. Juni 1941 – morgens
NORD
NORDWEST
WEST
SÜDWEST
(SÜD)
WBMB
KIEVER BES. MIL. BEZIRK
GRUPPE DER RESERVEARMEEN in Aufstellung
(vorgeschoben)
OSTPREUSSEN
GENERAL-GOUVERNEMENT
SLOWAKEI
UNGARN
RUMÄNIEN
19.SchK.
50.SchK.
23.
10.mechK.
65.SchK.
1.mechK.
22.SchK.
27.
24.SchK.
21.mechK.
12.mechK.
10.SchK.
8.
11.SchK.
5.LL-Korps
11.
3.mechK.
16.SchK.
29.SchK.
21.SchK.
3.
WBMB
13.
17.mechK.
2.SchK.
4.LL-K
20.mechK.
1.SchK.
11.mechK.
6.KavK.
6.mechK.
10.
5.SchK.
13.mechK.
4.
14.mechK.
28.SchK.
WEST (vorgeschoben)
47.SchK.
44.SchK.
61.SchK.
20.SchK.
22.
62.SchK.
51.SchK.
41.SchK.
24.
i.Antr.
67.SchK.
7.mechK.
69.SchK.
20.
28.
i.Antr.
45.SchK.
63.SchK.
21.
33.SchK.
66.SchK.
2.LL-Korps
30.SchK.
31.SchK.
15.SchK.
5.
27.SchK.
22.mechK.
9.mechK.
36.SchK.
6.
15.mechK.
4.mechK.
6.KavK.
8.SchK.
26.
8.mechK.
37.SchK.
5.mechK.
1.LL-K.
19.mechK.
16.
32.SchK.
24.mechK.
49.SchK.
55.SchK.
12.
16.mechK.
(18.)
17.SchK.
25.SchK.
23.mechK.
26.mechK.
25.mechK.
39.SchK.
19.
34.SchK.
27.mechK.
9.
35.SchK.
2.mechK.
3.LL-K.
7.SchK.
18.mechK.
2.KavK.
14.SchK.
9.Spezial-Schk.
LEGENDE
3.Br. - 3. Brigade
LL-Br - Luftlandebrigade
11. - 11. Schützendivision
57.Pz. - 57. Panzerdivision
1.mot. - 1. motorisierte Division
3.Kav. - 3. Kavalleriedivision
6.SchK. - 6. Schützenkorps
13.mechK. - 13. mechanisiertes Korps
1.LL-K. - 1. Luftlandekorps
12. - 12. Armee
WEST - Westfront
WBMB - Westlicher besonderer Militärbezirk

dei confini a occidente per centinaia di chilometri, hanno avuto gli scopi di: **1.** creare teste di ponte per l'aggressione a Germania e Romania, **2.** provare sul campo, in condizioni quanto più simili a quelle belliche, teorie e piani della Stavka, lo Stato Maggiore sovietico, **3.** coprire la mobilitazione e il trasferimento delle centinaia di divisioni e del loro equipaggiamento. Decisivo per i successi tedeschi nell'estate 1941, e provvidenziale per l'impedimento della bolscevizzazione dell'intera Europa, è quindi l'attacco del 22 giugno.

Esso viene favorito da parte sovietica dallo smantellamento di tutte le fortificazioni difensive che avrebbero impedito i movimenti delle truppe attaccanti, dei rincalzi e dei rifornimenti (si tenga peraltro presente, ben rileva Albert Weeks, che nessuna fortificazione difensiva era stata eretta lungo i cinquecento chilometri della nuova linea di demarcazione tra URSS e Germania, cioè sui territori annessi nel giugno-luglio 1940; inoltre, smantellate le fortificazioni della vecchia Linea Stalin, il Distretto Speciale Occidentale può contare solo su 193 dei previsti 1174 punti fortificati della nuova Linea Molotov), dall'eliminazione dei reticolati di filo spinato, dei bunker, dei campi minati e dalla rimozione delle cariche esplosive nei ponti in quanto l'attacco avrebbe dovuto svolgersi in territorio nemico e non su suolo sovietico, dalle nuove linee ferroviarie e dalla modernizzata rete stradale, costruite per il transito delle centinaia di divisioni, dallo scioglimento delle formazioni partigiane (i cui quadri, secondo la paranoia staliniana, erano stati fucilati nelle purghe del 1937) e dall'asporto di armi, munizioni, esplosivi e attrezzature dalle loro basi, rese inutili dai piani di aggressione e non di difesa, dalla dislocazione avanzata delle flottiglie difensive dei grandi fiumi bielorussi-ucraino-russi, rimasti non più protetti (ad esempio, nel Dnepr: 120 navi e motoscafi militari, compresi otto monitori di 2000 tonnellate, con una corazza di oltre 100 mm e cannoni da 152 mm, affiancati da aerei, batterie costiere e contraeree; nel Danubio, del cui delta già il 26 ottobre 1940 Mosca aveva occupato alcune isole in posizione strategica: 70 navi e motoscafi da guerra fluviali, un reparto di aviazione da caccia, artiglieria da costa e contraerea; le difese fluviali di Pinsk comprendono 4 monitori e una ventina di altre navi, una squadriglia aerea, una compagnia di fanteria di Marina e altri reparti).

• L'attacco tedesco, il cui obiettivo da raggiungere prima della stagione delle piogge è la congiungente Arcangelo-Astrachan e che prevede di sbaragliare in due mesi l'Armata Rossa a occidente della linea Dnepr-Dvina, permette di:

1. distruggere o catturare 25.000 vagoni carichi di auto, camion, binari, ponti scomponibili, materiali del genio, tonnellate di volantini e manifesti in lingua polacca e tedesca, carte topografiche (nei distretti militari del Baltico e Kiev vengono catturati 200 vagoni di sole carte, riguardanti l'Europa Centrale, per un totale di duecento milioni di pezzi! il 29 giugno cadono nelle mani di von Manstein carte geografiche in possesso dell'XI Armata sovietica, indicanti come primo traguardo la linea Rügen-Berlino-Dresda-Praga-Graz-Fünfkirchen/Pecs-Fiume; assolutamente mancanti sono, al contrario, le carte geografiche e i piani per uno sganciamento difensivo e una ritirata, fattore questo tra i primi a creare scompiglio tra le centinaia di divisioni rosse), equipaggiamenti di ogni tipo (170.000 sono i tecnici del genio ferroviario presenti sul fronte, dotati del necessario per adeguare il materiale rotabile allo scartamento europeo e ripristinare le prevedibili interruzioni e devastazioni della rete europea), carburanti («ai nodi ferroviari, e anche sui binari, erano ammassate circa 8500 cisterne di carburante», riporta Suvorov – dato riportato anche da Becker – citando il Maresciallo S.K. Kurkotkin e aggiungendo: «e si trattava soltanto delle cisterne ferme alle stazioni in attesa di essere scaricate nei primi giorni di guerra», dalle cisterne più piccole da 20 tonnellate a quelle più usate da 62 tonnellate; si tenga presente che al 22 giugno l'esercito tedesco disponeva di carburanti che avrebbero permesso un'avanzata di soli 700-800 chilometri!), cemento e carbone (nella sola Brest-Litovsk cadono in mano tedesca 10 milioni di litri di benzina; nei porti lituani e lettoni vengono catturati intatti i tre quarti dei combustibili destinati alla flotta del Baltico, dislocata in posizione d'attacco),

2. catturare e riutilizzare non solo 1200-2000 cannoni di ogni calibro (centinaia di cannoni controcarro da 75 mm verranno persino inviati oltremare e reimpiegati dall'Afrikakorps, mentre altrettanti pezzi dell'artiglieria più varia andranno a guarnire il Vallo Atlantico e migliaia di lanciafiamme saranno assegnati alle truppe a Occidente!), ma anche 500.000 tonnellate di proiettili ancora accatastati nei vagoni (nel solo piccolo scalo di Kalinovka/Ucraina stazionano 1500 vagoni di munizioni!): riporta il generale di artiglieria I. Volkotrubenko che sul fronte andarono persi 4216

vagoni di sole munizioni (e a immaginare quanto siano state preziose per gli «aggressori» tedeschi, si pensi che nell'ottobre e dicembre 1941 di fronte ad un utilizzo mensile rispettivo di 561.000 e 494.000 proiettili d'artiglieria da 75 mm, il Reich, non ancora convertito ad un'economia pienamente bellica, ne produsse 76.000 e 18.000!),

3. sottrarre al nemico, dal giugno al novembre, la produzione di qualcosa come 303 fabbriche di polvere e munizioni, fatte saltare attuando la politica della «terra bruciata» (ordine di Stalin del 3 luglio) davanti agli invasori o più spesso smantellate, trasferite e ricostruite dietro gli Urali (annualmente: 101 milioni di granate, 32 milioni di proiettili, 24 milioni di bombe d'aereo, 61 milioni di bossoli, 30 milioni di bombe a mano, 93.600 tonnellate di polvere, 3600 di tritolo), in particolare a Zaporoze, Dnepropetrovsk, Dneprodzerzinsk, Charkov, Krivoj Rog e Leningrado, *vale a dire l'85% della capacità produttiva militare* (quanto ad aspetti più generali, nel primo anno di guerra, cioè fino all'estate 1942, l'URSS perde il 40-45% della capacità produttiva globale).

Citando Suvorov (IV), commenta Naumann (I): «"Mai nella storia un'Armata è sopravvissuta a una simile catastrofe. L'Armata Rossa formidabilmente impostata e addestrata fu distrutta o catturata nei primi mesi di guerra. Nel 1941 perse 5,3 milioni di soldati e ufficiali, tra caduti, prigionieri e dispersi. Ad essi vanno aggiunti i feriti gravi e gravissimi. L'intera Armata sovietica dell'anteguerra era distrutta [...] A causa della sua rapida ritirata, nei territori occupati dal nemico restò un'ulteriore riserva militare di 5,36 milioni di uomini atti alle armi, che non poterono più essere richiamati. Nello stesso anno l'Armata Rossa perse 6.290.000 armi da fuoco"». Con tale materiale si sarebbe potuta armare due volte l'intera Wehrmacht. Nello stesso arco di tempo l'Armata Rossa perse 20.500 carri armati. Abbastanza, da armare cinque eserciti grandi come la Wehrmacht. Questa massa di carri armati sarebbe stata sufficiente non solo per la Germania del 1941, ma anche per USA, Gran Bretagna, Giappone, Italia e Spagna messi assieme. Carri armati di una qualità che nessuno di questi sei paesi poteva produrre. "Nel 1941 l'Armata Rossa perse 10.300 aeroplani. Con essi si sarebbe potuta riequipaggiare completamente la Luftwaffe. Con aerei di altissima qualità. Ai nostri II-2, Pe-2, Jak-2, Jak-4, Er-2, DB-3F, Pe-8 Hitler non poteva opporre niente di simile [...] Le perdite dell'artiglieria nelle prime sei settimane di guerra toccarono i 101.100 cannoni e lanciagranate. Anche questo sufficiente per armare gli eserciti di tutti i paesi del mondo, e non una, ma più volte. E nuovamente coi migliori prototipi di cannoni, obici, mortai e lanciagranate [...] sul confine restarono munizioni per più di un milione di tonnellate"».

Dopo avere rilevato che «solo a parole Hitler era un adepto del motto "cannoni invece del burro"» (di fronte a una produzione tedesca di 500 corazzati nell'intero 1940, l'URSS ne produce 5500 per il 1941; ai 6 miliardi di dollari di armamenti prodotti dal Reich nel 1941, si oppongono gli 11 miliardi di USA-Inghilterra e gli 8,5 dell'URSS, valori tutti al 1944; la percentuale della produzione bellica sull'intera produzione industriale tedesca è del 15 nel 1941, del 26 nel 1942 e salirà al 50 solo nel 1944), ne "Il giorno M" Suvorov si chiede cosa sarebbe successo se l'attacco preventivo tedesco non fosse stato scagliato per tempo o non fosse riuscito: «In tal caso Stalin non avrebbe utilizzato solo il 15% della capacità produttiva del Commissariato del Popolo al Munizionamento, ma l'intero 100%. Quale andamento avrebbe allora avuto la Seconda Guerra Mondiale?». Si tenga inoltre presente che, malgrado la perdita del bacino industriale ucraino, col 15% rimasto l'URSS riuscì a produrre, durante la guerra, ancora 100.000 corazzati (per inciso, Stefan Scheil II c'informa che nell'industria sovietica degli armamenti, depauperata dei milioni di operai richiamati alle armi, furono impiegati sei milioni di cinesi)!

Certo imponente e anzi decisivo l'aiuto USA negli anni 1941-45, consistente non tanto in mezzi bellici, quanto in forniture di materie prime, prodotti semilavorati e lavorati e attrezzature per un valore, stimato dal maggiore G.R. Jordan e dettagliato da von Thadden in 37 pagine della sua biografia di Stalin, di 9,6 miliardi di dollari dell'epoca, somma che possiamo stimare oggi in qualcosa come 250 miliardi di euro (l'*Economics Division* del *Congressional Research Service* dà invece, in un rapporto del 29 febbraio 1980, 11 miliardi, 171 milioni e 470 dollari).

Il 21° rapporto al Congresso sulle operazioni *lend-lease* (affitti e prestiti) riporta, al 30 settembre 1945, la fornitura all'URSS di: 14.795 aerei (in parallelo, l'Arsenale delle Democrazie ne fornisce al Commonwealth, riporta Tullio Marcon, 39.989), 7056 carri armati, 51.503 jeep (in *Stalins verhinderter Erstschlag - Hitler estickt die Weltrevolution*, "L'offensiva frustrata di Stalin - Hitler spegne la rivoluzione mondiale", Suvorov scrive 50.501), 375.883 autocarri (secondo Suvo-

rov, 427.284), 35.170 motociclette, 8071 trattori, 8218 cannoni, 131.633 mitragliatrici, 345.735 tonnellate di esplosivi, macchinari da costruzione per un valore di 10 milioni e 910.000 dollari, 11.155 vagoni merci, 1981 locomotive, 90 navi da carico, 105 cacciasommergibili, 197 torpediniere, 7784 motori navali, 4.478.000 tonnellate di generi alimentari (Suvorov scrive 3.820.906, soprattutto carne in scatola, burro, cioccolato, etc.), macchine ed equipaggiamento vario per un valore di un miliardo 87 milioni e 965.000 dollari, tra cui centinaia di migliaia di radiotrasmittenti, telefoni da campo, cucine da campo, apparecchiature ottiche, ferri chirurgici, lampadine, binari ferroviari, filo spinato, paracadute, torni, presse da fusione, bulldozer, reti mimetiche, etc. (Suvorov riporta anche 8089 macchine per la posa di binari ferroviari), 802.000 tonnellate di metalli non ferrosi quali alluminio, zinco, bronzo, piombo, cobalto, berillio, nickel, molibdeno, cadmio, leghe di magnesio (Suvorov aggiunge 2.317.694 tonnellate di acciaio), 2.670.000 tonnellate (2.541.008) di prodotti petroliferi, 106 milioni e 893.000 metri di prodotti chimici, 49.860 tonnellate (50.413) di cuoiami, 3.786.000 pneumatici (oltre a 81.000 tonnellate di gomma), 15.417.000 (15.010.900) paia di stivali e bottoni per un valore di 1.647.000 dollari. Tutto questo ben di Dio giunge sui fronti sovietici per quasi una metà attraverso il porto di Vladivostok, lasciato indisturbato dai giapponesi, e per un quarto attraverso la Persia e la rotta per Murmansk. Infine, ricorda Suvorov, non si dimentichi che la collaborazione pre-bellica da parte di Washington data perlomeno dall'autunno 1938, come informa il rapporto n.800.51 W 89 USSR/247, stilato al Dipartimento di Stato dall'ambasciatore a Mosca Joseph Davis in data 7 gennaio 1939, o da un documento, sempre del Dipartimento di Stato, che nel marzo 1939 riferisce della partecipazione americana alla costruzione di sommergibili sovietici. Agli 11 e rotti miliardi di cui sopra concessi a Mosca, il *Congressional Research Service* aggiunge gli aiuti forniti a Londra per 30 miliardi, 753 milioni e 304 dollari-oro. Condivisibile, quindi, la tesi di Joachim Nolywaika: «Meglio di migliaia di documenti, tali cifre mettono in luce la responsabilità finanziaria di Roosevelt e del suo ministro del Tesoro Morgenthau nel prolungare e inasprire il conflitto, del quale essi furono i massimi fautori». E non solo nel *prolungare* e *inasprire*, ma proprio nello *scatenare* il conflitto (oltre che nel trarne un cospicuo lucro), poiché dal 1° gennaio al 5 settembre 1939, come riporta Hans Bernhardt, il «neutrale» Paese di Dio fornisce materiale bellico per un valore alla Francia di 16 milioni di dollari e all'Inghilterra di 21 milioni (ma, giusto per essere imparziali, anche al Reich: per 23.000 dollari); in settembre la Francia riceve rifornimenti per 4.429.323 dollari e l'Inghilterra per 1.422.800 dollari; in dicembre la Francia e l'Inghilterra vengono tonificate da materiale bellico per valori, rispettivamente, di 17.857.281 e 4.184.377 dollari.

• Al contrario, la politica staliniana della «terra bruciata», e cioè l'asportazione o la distruzione di quanto potesse essere di qualche utilità al nemico, come depositi di cereali e in genere di viveri (nel giugno-luglio 1941, scrive Pleshakov, dalla sola Bielorussia vengono messi in salvo 13.000 automezzi, 4000 trattori, 842 tonnellate di metalli pregiati e 600.000 capi di bestiame, mentre delle 150.000 tonnellate di grano 42.000 vengono distrutte sul posto e 44.000 asportate), l'avvelenamento delle sorgenti e dei pozzi, la distruzione di ponti, etc. (con intuibile ricaduta, quanto ai più vari disagi, sulla popolazione sovietica rimasta sul posto), sottrae ai tedeschi miniere, impianti industriali, depositi di macchine, raffinerie, impianti petroliferi e infinite altre strutture. Quanto al potenziale umano, l'evacuazione, volontaria o coatta, nei mesi successivi al 22 giugno, della popolazione dai territori che sarebbero stati liberati dalle truppe europee è dell'ordine di 22-25 milioni di persone, trasportate in massima parte nella zona industriale di sicurezza dietro gli Urali, capace di sostenere una popolazione autosufficiente, nota Tooze, di almeno quaranta milioni di persone (per il Grande Esodo di impianti e persone, il responsabile, l'ebreo Lazar Kaganovic, utilizza qualcosa come 1.500.000 vagoni ferroviari), per cui in quelle regioni non restano, sotto il controllo e a disposizione degli «occupanti» al momento della massima espansione, più di 60 milioni di persone (ma Pleshakov continua a scrivere 74.531.000).

Quanto al potenziale agricolo-industriale commenta, in Poeppel H. *et al.*, Walter Post: «[A differenza delle iniziali speranze di Hitler di ottenere grandi quantità di cereali, carbone, ferro e petrolio dall'Ucraina e dal Caucaso] i territori occupati minacciarono di diventare un grave peso economico-produttivo per la Germania. Il [capo del *Wehrwirtschafts- und Rüstungsamt*, "Ufficio dell'Economia Militare e degli Armamenti"] generale [Georg] Thomas ebbe ragione nel suo scetticismo. Per quanto poterono, nella ritirata appositi battaglioni sovietici distrussero nel 1941 strutture ferroviarie, depositi di materie prime, impianti industriali, centrali elettriche, miniere e macchinari agricoli. Egualmente distrutta o trasferita ad est fu gran parte delle scorte alimentari e del bestiame. Impianti produttivi, macchinari, materie prime, vagoni e locomotive, e tutto il personale specializzato, vennero trasportati dietro gli Urali con una grandiosa operazione; si trattò in tutto di 1523 impianti industriali, tra cui 1360 grandi impianti per l'industria bellica. Nei territori evacuati la vita economica quasi si azzerò. Un testimone oculare tedesco riferì: "Tutto il sistema centralizzato di commercio e distribuzione è a pezzi; i depositi sono stati incendiati, asportati o saccheggia-

ti; l'apparato amministrativo è stato sciolto, evacuato o liquidato. In parte o in tutto sono state distrutti fabbriche e aziende, distrutte le loro macchine. Le centrali elettriche sono state fatte saltare e i loro macchinari sono stati dispersi o nascosti. I ricambi sono introvabili o sono stati intenzionalmente confusi tra loro. Tutte le istruzioni per l'uso sono state distrutte, i combustibili e l'olio lubrificante sono stati incendiati o saccheggiati. Non c'è più elettricità. Spesso non funziona neppure l'approvvigionamento idrico, e mancano i tecnici per ripararlo". Lo *Wirtschaftsstab Ost* (un ufficio economico della Wehrmacht) e il Ministero del Reich per i Territori Occupati compilarono insieme statistiche che documentano la catastrofica recessione della vita economica. Le centrali elettriche installate dai sovietici nella Russia europea avevano avuto una produttività di 12 milioni di kW; fino al 1943 ne caddero in mani tedesche per quasi 3 milioni. Ma gli occupanti ne trovarono a disposizione solo 300.000. Particolarmente grave fu la situazione in Ucraina, dov'era stato distrutto il 95% della capacità produttiva elettrica. La famosa, gigantesca centrale del Dnepr a Zaporoze era stata demolita quasi completamente; i tedeschi la ricostruirono fino al gennaio 1943. Nel marzo la produzione elettrica nei territori occupati toccò di nuovo i 630.000 kW, corrispondenti tuttavia solo al 21% della produzione anteguerra [...] Le forniture di carbone, ferro, acciaio, elettricità e cemento erano in pratica nulle. Malgrado tutto l'impegno ricostruttivo dei tedeschi, nelle industrie dei territori occupati lavoravano all'inizio del 1943 solo 589.000 operai, e ciò in una regione nella quale anteguerra avevano vissuto oltre 50 milioni di persone. Poiché a causa delle misure evacuative attuate dai sovietici, pesante era la carenza di personale specializzato, 10.000 specialisti civili dovettero essere inviati dalla Germania in quei territori».

Ed ancora: «In questi gravi frangenti, la popolazione contadina poteva ancora alimentarsi in qualche modo, ma le grandi città erano alla fame. La Wehrmacht e l'amministrazione tedesca dovettero spesso distribuire alla popolazione cittadina le scorte tenute in serbo per la semina, cosa che fece ovviamente diminuire il raccolto dell'anno seguente. Un'ulteriore aggravio della situazione alimentare fu il movimento partigiano in rapida crescita, che rese sempre più difficile il raccolto. Inoltre, gli occupanti tedeschi non gravarono mai sui contadini spietatamente come i sovietici. In ogni caso, la speranza dei capi tedeschi di poter asportare dall'Ucraina 5-10 milioni di tonnellate di grano si rivelò assolutamente irrealistica. Per risollevare le sorti dell'agricoltura nei territori occupati, la Germania inviò anzi notevoli mezzi. Nel quadro dell'*Ostackerprogramm*, "Programma per l'agricoltura all'Est", durante l'occupazione giunsero, tra l'altro, dal Reich oltre 70.000 trattori, 16.000 generatori a gas di legna, 5000 rimorchi per trattore, 306.000 aratri da tiro, 99.000 erpici e tre milioni di falci. Per incrementare il patrimonio animale, partirono per l'Est anche decine di migliaia di buoi, mucche, maiali e stalloni. Alla fine del 1943 gli aiuti agricoli tedeschi avevano toccato 510 milioni di Reichsmark. Una stima tedesca alla fine del 1944 stimò il valore totale dei prodotti agricoli inviati in Germania da quei territori in 4 miliardi di marchi; in ogni caso, una parte di tali rifornimenti fu distribuita alla popolazione dei territori occupati».

Quanto all'altrettanto importante ricostruzione industriale: «Tra il luglio 1941 e il dicembre 1943 il Reich investì circa un miliardo di marchi nei settori minerario, energetico e industriale. Un altro miliardo fu impiegato per il ripristino del sistema ferroviario e stradale. Vennero inoltre inviate dal Reich quasi 19,5 milioni di tonnellate di carbone, soprattutto per il traffico ferroviario (a confronto, nei territori occupati si reperirono o produssero 7,4 milioni di tonnellate di carbone). In tal modo gli aiuti tedeschi per la ricostruzione industriale e delle infrastrutture sfiorarono i 2,5 miliardi di marchi, cifra superiore al valore netto dell'intera produzione industriale nei territori occupati, valutata quasi 2 miliardi di marchi. Coi 510 milioni di marchi per l'agricoltura, gli aiuti economici tedeschi per l'intera economia dei territori sovietici occupati toccò circa 3 miliardi di marchi, cifra equivalente all'1% del prodotto nazionale lordo tedesco degli anni 1942-43. L'entità degli aiuti può essere rettamente valutata solo avendo presente che il valore di tutto l'export tedesco del 1936 aveva toccato i 5 miliardi di marchi». Un altro aspetto dei giganteschi compiti concernenti la ricostruzione dopo la Terra Bruciata viene lumeggiato da Tooze: «Il 9 agosto [1942], un reparto avanzato raggiunse Majkop, il più vicino dei giacimenti petroliferi del Caucaso. Gli impianti di estrazione del petrolio erano stati sabotati così scientificamente che i tedeschi decisero di scavare nuovi pozzi. A questo scopo, enormi componenti degli impianti di trivellazione furono laboriosamente trasportati al di là dei passi di montagna»… per essere poi dopo pochi mesi, aggiungiamo, fatti saltare dagli stessi tedeschi prima della ritirata.

• Ma tornando – dopo avere tratteggiato il quadro degli immani sforzi sostenuti dal popolo tedesco a favore non solo della propria strategia bellica, ma anche in aiuto delle popolazioni nemiche – ad argomenti più strettamente militari, ecco ancora il commento di Suvorov ne "Il rompighiaccio": «Cosa sarebbe successo se le migliori truppe tedesche avessero lasciato il continente per portarsi in Africa e sbarcare nelle isole britanniche, mentre alle loro spalle l'Armata Rossa distruggeva [con l'attacco, pianificato da anni, alla Germania e alla Romania] l'unica fonte tedesca di carburanti? [...] Se consideriamo unità aggressive i gruppi corazzati tedeschi dotati di un numero di carri armati che va da 600 a 1000, come dovremmo allora definire la 6ª, 9ª e 10ª Armata sovietiche [dotate ognuna di oltre 2000 carri]?». O infine che dire della 9ª Armata d'Assalto, schierata non a ridosso dei confini tedeschi, nel vitale settore delle pianure polacche a difesa centrale della «sacra patria» sovietica, ma ammassata all'estremo sud contro il pressoché indifeso confine romeno e le zone petrolifere di Ploesti? Raggruppando essa sola 7 divisioni di Fucilieri, 2 di cavalleria, 2 motorizzate, 2 aeree e 4 corazzate – e in attesa di aggregare le 3 divisioni del 27° Corpo – tale armata di super-assalto risulta dotata di oltre 3341 carri armati (in realtà 3725, come detto, secondo i più recenti dati), mezzi *non solo quantitativamente equivalenti all'intera disponibilità della Wehrmacht, ma qualitativamente ancora migliori di quelli tedeschi*?

Ed ancora: «La guerra non ebbe l'inizio che Stalin avrebbe voluto, e perciò non finì neppure come Stalin avrebbe voluto: egli si prese solo mezza Europa [...] Non sappiamo dove sia nata la leggenda che il 22 giugno 1941 Hitler ha iniziato la guerra all'Est e costretto l'Unione Sovietica alla guerra. Se, al contrario, ascoltiamo coloro che in quei giorni, ore e minuti furono in effettivo e stretto rapporto coi massimi capi sovietici, il quadro è tutt'altro: il 22 giugno Hitler ha scompaginato i piani di guerra sovietici perché ha portato la guerra nel paese nel quale il 19 agosto 1939 era stato partorito un altro piano. Ai capi sovietici Hitler non ha permesso di condurre la loro guerra, come avevano progettato, e li ha costretti a improvvisare e fare ciò cui non erano preparati: a difendere il loro stesso paese [...] La reazione dell'Armata Rossa all'invasione tedesca non è la reazione di un istrice che mostra gli aculei, ma quella di un coccodrillo che improvvisamente ha ricevuto un violento colpo [...] Quanto avanti sarebbe strisciato il coccodrillo sovietico se non fosse stato colpito all'improvviso il 22 giugno, se non avesse perso centinaia di aerei e migliaia di carri, se il primo colpo non fosse stato sferrato dalle truppe tedesche, ma dall'Armata Rossa?».

E già Suvorov aveva, fin dal 1986, riassunto la questione con estrema chiarezza: «Lo studio più attento delle azioni di Stalin durante quel periodo critico rende evidente che esse non furono una reazione alle mosse di Hitler. Stalin si comportò secondo i suoi propri piani, che prevedevano la totale concentrazione delle truppe sovietiche sulla frontiera per il 10 luglio. Nel valutare ciò che quei piani comportavano, è importante considerare quello che sarebbe successo se Hitler non avesse attaccato prima di quella data e Stalin avesse avuto la possibilità di completare tranquillamente e segretamente il concentramento delle sue truppe sulla frontiera tedesca. Alcune conclusioni sono incontrovertibili. *Primo*: le divisioni mobilitate non potevano ritornare nei lontani distretti di provenienza. Un tale nuovo movimento avrebbe assorbito l'intera capacità del sistema di comunicazioni ferroviario per molti mesi e si sarebbe risolto in una catastrofe economica. *Secondo*: questa immensa forza non poteva essere destinata a passare l'inverno là dove era stata segretamente concentrata. Le nuove divisioni create e raccolte nella zona di frontiera erano molte di più di quelle già destinate a passare nei ricoveri l'inverno 1940-41. E all'inizio del 1940 nella neoacquisita zona occidentale polacca di frontiera i centri di addestramento, i poligoni di artiglieria e di fanteria erano insufficienti persino per le divisioni colà esistenti. E quelle truppe non potevano permettersi di perdere rapidamente la capacità di fuoco.

«Nelle maggiori e più complesse azioni dell'uomo esiste un momento critico in cui gli eventi raggiungono un punto di non ritorno. Per l'Unione Sovietica, questo momento cade il 13 giugno 1941, quando masse di truppe sovietiche si mossero segretamente e inesorabilmente verso la frontiera tedesca [in quello stesso giorno Radio Mosca trasmette a copertura un insolito comunicato TASS: «Le voci che la Germania intenderebbe rompere il patto Ribbentrop-Molotov e starebbe preparando un attacco contro l'Unione Sovietica sono prive di qualsiasi fondamento», essendo «rozza propaganda delle forze ostili all'Unione Sovietica e alla Germania, interessate a un'estensione del conflitto ... Le voci che l'Unione Sovietica si stia preparando alla guerra contro la Germania sono false e provocatorie ... L'adunata estiva delle riserve dell'Armata Rossa e le prossime

manovre non hanno altro scopo che l'esercitazione dei riservisti e il controllo del funzionamento dei trasporti ferroviari. È noto che questo è un evento annuale e quindi descrivere queste misure come ostili alla Germania è assolutamente assurdo»]. Passato quel giorno, per ragioni economiche e militari i sovietici non potevano più farle tornare indietro o fermarle.

«Così cominciò la guerra per i sovietici, inevitabilmente e indipendentemente da ciò che Stalin poteva avere programmato. In definitiva, la composizione e la dislocazione delle forze sovietiche non indicavano che fossero intenzionate a rimanere nella zona di frontiera. Le caratteristiche di un corpo come quello aviotrasportato, "sbattuto" in primissima linea "difensiva", le unità di artiglieria in posizione avanzata, lo smantellamento della linea Stalin [compreso, come detto, l'invio in Mar Nero e alle foci del Danubio delle flottiglie difensive dei fiumi Bug, Dnestr e Dnepr] e l'assenza di qualsiasi difesa nonostante gli sforzi di crearne una, non attestano certo l'intenzione sovietica di mantenere una posizione difensiva permanente lungo la frontiera. Inoltre, se tutto ciò è visto nel contesto della già ricordata dottrina di Zukov [nei distretti di frontiera, anche in pace dovevano esserci truppe in grado di entrare in territorio nemico sin dal primo giorno di guerra per "rompere" la mobilitazione del nemico e coprire la propria], diventa chiaro che l'unica credibile intenzione che Stalin poteva avere era quella di cominciare, lui pure, la guerra nell'estate del 1941».

Tesi ribadite, con ulteriori sprazzi di intelligenza, a Massimo Caprara IV un quindicennio più tardi: «Da gennaio a febbraio 1941 [Stalin] iniziò a spostare le truppe sovietiche verso i confini tedeschi. Il 13 giugno 1941 si diede inizio allo spostamento segreto verso i confini occidentali di ben sette Armate sovietiche contemporaneamente. Si trattò del più colossale spostamento di truppe di tutta la storia dell'umanità. Fra le truppe che contavano milioni di uomini, c'erano centinaia di migliaia di prigionieri dei gulag che Stalin aveva fatto uscire dai campi e che aveva armato. Era ormai impossibile togliere loro le armi di mano e rispedirli nei lager».

Assolutamente inconsistente, quindi, l'abusata tesi che un pacifico, fors'anche impaurito Stalin muovesse tali masse per affrontare *a difesa* la Wehrmacht: «Stalin non aveva alcun piano difensivo. Nemmeno una divisione, nemmeno un corpo d'Armata, nemmeno una delle ventisei armate si preparava alla difesa. Nessuno scavava fosse o trincee, nessuno stendeva filo spinato, nessuno piazzava mine. Tutt'altro. La differenza consisteva nel fatto che Hitler aveva 3500 carri armati e Stalin 24.000, compresi i migliori al mondo. Hitler non aveva nemmeno un carro armato natante. Stalin ne aveva 2000. Hitler aveva 2500 aerei da combattimento, Stalin 22.000». Inoltre, conclude Caprara, «gli *Osnaz* erano le formazioni d'assalto più aggressive della macchina punitiva sovietica. Andavano famose per la loro spietatezza durante la guerra civile. Nella prima metà del 1941 comparve infatti una seconda divisione *Osnaz* e immediatamente un intero corpo Osnaz dell'NKVD, armati di obici offensivi. "Il compagno Stalin, quali altri territori aveva in mente di depurare?", si chiede Suvorov. Con questo agghiacciante interrogativo e una documentatissima intervista, assai più folta e appassionata di quanto sia possibile riferire, termina la sua esposizione. Ce n'è di che abbondantemente pensare al passato e all'avvenire».

Difficilmente contestabili, quindi, le conclusioni di due tedeschi. La prima, riportataci da David Pike, la risposta di un prigioniero tedesco del campo di Krasnogorsk, nei pressi di Mosca, al comunista Erich Weinert: «Neghi che Hitler ha invaso a tradimento l'Unione Sovietica?» «Non ha invaso l'Unione Sovietica, ha solo preceduto un'invasione compiuta dall'Unione Sovietica» «E perché l'Unione Sovietica avrebbe dovuto invadere la Germania?» «Per diffondere il bolscevismo in Germania. L'obiettivo dei comunisti, dopo tutto, è la rivoluzione mondiale».

La seconda, il discorso del Führer il 30 gennaio 1943: «Appena oggi, nel decimo anniversario dell'ascesa al potere, ci rendiamo esattamente conto di quello che sarebbe successo della Germania e dell'Europa se al 30 gennaio del 1933 la Provvidenza non avesse – per tramite del Presidente del Reich Maresciallo von Hindenburg – affidato al nazionalsocialismo il potere [...] Che sarebbe successo del popolo tedesco e dell'Europa se il 22 giugno del 1941, proprio all'ultimo momento, il nuovo esercito tedesco non avesse fatto scudo di sé al continente? Chi mai crederà che le ridicole garanzie cartacee degli uomini di Stato britannici avrebbero salvato il mondo dall'attacco di una Potenza la quale – come oggi cinicamente dichiarano i corrispondenti dei giornali d'America – da vent'anni aveva un fine solo, quello di saltar addosso, come al tempo delle trasmigrazioni dei popoli o delle invasioni dei mongoli, all'Europa, di annientarne la cultura e soprattutto di far strage delle sue genti per ricavarne degli schiavi per le tundre siberiane? Quale Stato se non la Germania

avrebbe potuto affrontare quel pericolo? Se dal 1941 in poi la maggior parte d'Europa si stringe attorno alla Germania nella lotta contro il pericolo d'oriente, questo avviene soltanto perché la Germania, nel 1933, aveva creato le premesse politiche, morali e materiali atte a condurre oggi una lotta nella quale si decide dell'avvenire del mondo. Come allora non v'erano nell'interno che due possibilità: o la vittoria della rivoluzione nazionalsocialista, e con ciò il metodico risorgimento sociale del Reich, oppure il sovvertimento bolscevico con la catastrofe e l'asservimento di tutti, così anche oggi v'è solo una di queste due alternative: o vincono la Germania e i paesi ad essa associati, e quindi l'Europa, o l'ondata asiatica bolscevica partendo da oriente si riverserà sul Continente di più antica civiltà, abbattendo e distruggendo tutto, come è successo in Russia. Soltanto dei sognatori con la testa fra le nuvole possono prestar fede alle chiacchiere ebraiche che una qualche dichiarazione cartacea, inglese o americana, potrà essere in grado di arrestare una simile catastrofe universale».

Un luogo abusato contro gli italiani, ripetuto sulla scia delle esternazioni compiute da Hitler in particolare il 15, 17 e 26 – il 17 febbraio: «Se la guerra fosse rimasta una guerra condotta dalla Germania e non dall'Asse, saremmo stati in grado di attaccare la Russia entro il 15 maggio 1941. Doppiamente rafforzati dal fatto che le nostre forze avevano riportato soltanto vittorie decisive e inconfutabili, avremmo potuto concludere la campagna prima dell'inizio dell'inverno» – è che l'Operazione Barbarossa sarebbe fallita principalmente per la perdita del mese e mezzo impiegato dai tedeschi per correre in aiuto agli alleati in difficoltà nei Balcani e per ovviare alle complicazioni (complotti sovietico-britannici e sommosse nel governo jugoslavo filo-Asse, possibilità per gli inglesi dell'uso di basi greche per bombardare i pozzi petroliferi romeni, etc.) venutesi a creare a causa dell'intervento contro la Grecia iniziato da Roma il 28 ottobre 1940 (intervento compiuto in parte anche in funzione anti-tedesca e comunque nell'esiziale strategia della «guerra parallela»). In verità, per quanto mal gestita anche a causa dell'incompetenza dei vertici politici fascisti e dei tradimenti della cricca generalizia del Maresciallo Badoglio, l'improvvida apertura delle ostilità contro la Grecia non è da porre in conto del fallimento della strategia orientale di Berlino. A prescindere dai ben più gravi tradimenti che colpirono la dirigenza politica e militare tedesca, occorre tenere presente che l'anticipo dell'attacco a metà maggio, a prescindere da considerazioni di più ampia portata geopolitica, avrebbe trovato: **1.** un numero di divisioni tedesche schierate nettamente inferiore (88) a quello, già non cospicuo, del 22 giugno (153), **2.** un numero di divisioni sovietiche ancora nettamente superiore (190 + 47 del Secondo Scaglione) ma, soprattutto, non così squilibrate in senso offensivo, bensì ancora all'interno del territorio sovietico, in grado quindi di riorganizzarsi a difesa e contrattacco molto più rapidamente, **3.** la presenza di campi, strade e ponti minati, così come delle flottiglie difensive sui grandi fiumi russi, flottiglie poi spostate nel Mar Nero per l'assalto alla Romania, e le linee difensive Stalin e Molotov ancora intatte, linee poi demolite o abbandonate in quanto giudicate superflue per la strategia aggressiva sovietica ed anzi tali da ostacolare lo schieramento offensivo dell'imponente massa d'urto del Primo, Secondo e Terzo Scaglione, **4.** i grandi fiumi: Bug settentrionale, Niemen, Dvina, Prut, Dnestr, Bug meridionale e Dnepr, così come le paludi del Pripjet, tutti con flusso in direzione nord-sud e quindi tutti da attraversare, ancora più gonfi d'acqua per le conseguenze di un inverno con copiose nevicate e abbondanti piogge primaverili, **5.** l'assenza degli immensi rifornimenti sovietici di ogni tipo ammassati nei pressi del confine e poi caduti in mano tedesca e dai tedeschi usati per le proprie esigenze (carburanti, munizionamento il più vario, binari e traversine ferroviarie, mezzi da combattimento e di ogni tipo, etc.). Non adeguatamente valutati, o comunque poi sopravvenuti a danno, furono invece, ricorda Robert Kirchubel, altri fattori: «Qualche dato significativo: nel solo primo giorno dell'Operazione Barbarossa i tedeschi persero più aerei di quanti non ne avessero persi nel giorno più buio della Battaglia d'Inghilterra. Non appena passarono il confine, vennero rallentati da strade sabbiose, fangose o anche dalla mancanza di strade. Il tasso di consumo del carburante e delle munizioni, il guasto degli autoveicoli e la loro riparazione oltrepassarono di tre volte le stime precedenti. I sovietici lanciarono contrattacchi ogniqualvolta fu possibile, anche con le più piccole unità, creando [nel nemico] la sindrome della "morte inferta con migliaia di punzecchiature". In fattore di gran lunga peggiore fu la perdita di personale. Nell'Operazione Barbarossa le perdite equivalsero ad un reggimento ogni giorno, per l'intera campagna».

• Un luogo abusato contro Hitler è la critica contro la sua assoluta determinazione di proibire alle truppe ogni ritirata, soprattutto nell'inverno 1941-42 come nel 1942-43, con ciò salvando l'intero fronte. Capitali le considerazioni svolte in proposito a Friedrich Paulus, capo della Sesta Armata accerchiata a Stalingrado, raccolte da Piero Buscaroli dalla voce di Jacques Benoist-Méchin, al quale erano state riportate dal generale Rudolf Schmundt, *Chefadjutant* della Wehrmacht presso il Führer, morto il 1° ottobre 1944 in conseguenza delle ferite riportate nell'attentato del 20 luglio. Dopo che il 22 novembre 1942 le armate di Vassilevskij, Vatutin, Eremenko e Rokossovskij hanno accerchiato Stalingrado, Paulus si reca col Fieseler Storch al Quartier Generale di Vinniza, ove chiede ad Hitler il permesso di spezzare l'accerchiamento e ritirarsi coi suoi 280.000 uomini. Dopo un lungo consulto coi massimi capi militari, nel quale Göring assicura di potere rifornire gli accerchiati dall'aria con la Luftwaffe, Hitler lo esorta a resistere sul posto: «La Sesta Armata è un catenaccio. Se salta, i russi si precipiteranno su Rostov, i gruppi d'armate Manstein e Kleist saranno travolti, dovremo sgomberare il

Donez e il Causaco..., ma il Donez è il carbone, e il Caucaso il petrolio, non potremo continuare la guerra. E sarebbe un colpo mortale per il popolo tedesco. Aggrappato a Stalingrado, Lei immobilizza sei armate sovietiche. Le ordino di restare sulle posizioni senza cedere un pollice. Ogni giornata guadagnata è una vittoria». Un secondo colloquio alla fine di dicembre termina con le medesime esortazioni. Un terzo incontro, tenuto rigorosamente segreto, si svolge dopo il 24 gennaio. Alla richiesta di Paulus non più, questa volta, di ripiegare, ma di arrendersi, salvando i soldati sopravvissuti, Hitler ribatte tragicamente, dilaniato nell'intimo: «Proibisco ogni resa, mi ha capito? Ogni soldato che si arrende al nemico è un traditore. Aggrappatevi alle vostre posizioni! Battetevi fino all'ultimo respiro, e poi morite sul posto! [...] Lei non mi capisce. Lei non mi capisce. Nessuno può capirmi, perché nessuno può mettersi al mio posto. Ogni generale vede soltanto il suo piccolo settore. Io vedo l'insieme delle operazioni, dal Capo Nord all'Africa, dalle Fiandre al Caucaso [...] È proprio perché penso ai loro figli, che ordino di morire sul posto. Non ho mai impartito un ordine che non fossi pronto a eseguire di persona. Quando ero una semplice staffetta, nell'altra guerra, mi offrii sempre volontario per le missioni più pericolose. Lei non sa di che bronzo sia fuso. Non capitolerò mai, non cadrò mai vivo nelle mani del nemico, quanto chiedo agli ufficiali e ai soldati della Sesta Armata, lo farò io stesso, se le circostanze lo richiederanno». Poi, con calma ancora più tragica: «Mi ascolti, Paulus. La guerra è crudele. Si muore ogni giorno, a una svolta di strada, in fondo a una buca. Quei morti, li compiango. Non si compiangeranno mai abbastanza perché sono morti anonimi, tre mesi dopo nessuno li ricorderà, fuori delle famiglie. Mentre morire a Stalingrado vuol dire coprirsi di gloria indistruttibile. Se ne parlerà nei secoli. Perché? Perché Stalingrado è il punto più avanzato che il sangue germanico ha raggiunto verso Oriente. E' una vetta della Storia, un promontorio sacro. Tutti i figli dei caduti in guerra hanno diritto di essere fieri dei loro padri. I figli dei morti a Stalingrado ne avranno diritto doppio, e perché le loro sofferenze sono state più grandi, e perché sono morti alla congiunzione dell'Europa con l'Asia. E infine, perché il loro sacrificio mostrerà a quali insuperabili altezze possano arrivare la durezza e il coraggio della nostra razza. Qualsiasi cosa accada, Stalingrado sarà una vittoria tedesca! E se il dio della guerra ci obbligherà ad abbandonare il terreno, i duecentocinquantamila morti di Staligrado resteranno piantati in fondo alla steppa come fari nella notte. I loro figli avranno una sola ambizione, raggiungerli. Andrò più lontano: se saremo battuti e il Reich crollerà, sorgerà un altro Reich, cui il nome Stalingrado sarà un nome magico, gli uomini si ridiranno: i nostri avi sono stati laggiù, non possiamo essere da meno. Torneranno per testimoniare al mondo che i soldati del 1943 furono la loro avanguardia. Adesso capirà perché le dico: Non capitolate, morite sul posto!». Il 2 febbraio, dopo la notizia, trasmessa da Mosca, della capitolazione degli ultimi 107.000 uomini, Hitler resta impietrito: «Non capisco perché Paulus [da lui nominato feldmaresciallo proprio il giorno precedente] ha accettato di darsi prigioniero. Aveva la scelta tra la morte e l'immortalità, e sulle soglie dell'Immortalità ha mollato. E' incomprensibile che abbia scelto la prigionia [...] [E comunque] le unità della Sesta Armata svaniranno nella steppa e nella prigionia, non tornerà nessuno». Invero, solo 6000 saranno i superstiti.

• Identica importanza strategica avranno, sull'Atlantico dopo lo sbarco degli Occidentali, i dodici porti francesi rimasti isolati dietro le linee e strenuamente difesi per impedirne il riutilizzo per lo sbarco di uomini e, soprattutto, rifornimenti. La loro capacità di traffico annua anteguerra, scrive nell'autunno 1944 il n.I/5 del periodico tedesco *Signal extra*, giunge a quasi quaranta milioni di tonnellate di merci: Bordeaux 4.870.000, Rochefort 3.630.000, La Rochelle 350.000, Saint-Nazaire/Nantes 380.000, Lorient 220.000, Brest 5.160.000, Saint Malô 430.000, Cherbourg 5.300.000, Le Havre 4.737.000, Boulogne 5.400.000, Calais 895.000, Dunkerque 4.850.000. Seguendo un criterio geografico da sud a nord, riportiamo le date di resa delle piazzeforti: Gironda Sud 20 aprile 1945, Gironda Nord 19 aprile 1945, La Rochelle 7 maggio 1945, Saint Nazaire 8-9 maggio 1945, Lorient 8 maggio 1945, Brest 18 settembre 1944, Saint Malô 17 agosto 1944, Isole del Canale 9 maggio 1945, Le Havre 12 settembre 1944, Boulogne 24 settembre 1944, Cap Gris Nez 1° ottobre 1944, Calais 2 ottobre 1944, Dunkerque 5 maggio 1945. Scrive Heiber: «Invero, gli Alleati ebbero notevoli difficoltà per i rifornimenti, mentre i loro eserciti avanzavano in Belgio e nella Francia orientale, poiché tutto arrivava attraverso Bayeux e Cherbourg. In ottobre, dopo avere occupato senza combattere Dieppe ed Ostenda e conquistato le "fortezze" di Le Havre, Boulogne e Calais, la pesantissima situazione migliorò. In ogni caso, gli Alleati ebbero ancora da soffrire per la mancanza di grandi moli attrezzati, in grado di sbarcare i rifornimenti pesanti che arrivavano direttamente dagli Stati Uniti. I tedeschi in ritirata avevano reso inutilizzabili i moli di Cherbourg e Le Havre. I rifornimenti giungevano solo dal porto di Anversa, caduto pressoché intatto in mani inglesi il 4 settembre, ma che non potè essere usato fino a fine novembre, causa il blocco tedesco delle bocche della Schelda». La principale motivazione della «offensiva delle Ardenne» od Operazione *Wacht am Rhein*, "Guardia al Reno", sarebbe appunto stata l'eliminazione di Anversa, massicciamente bombardata con le V-1 e V-2, quale porto utilizzabile dal nemico (tale *primary target* sarebbe stato investito da 8698 V-1 e 1982 V-2, le quali, pur causando tra i civili 3470 morti, del resto «danni non maggiori di un attacco aereo "convenzionale" mediocremente pesante», avrebbero invece inferto rilevanti danni agli obiettivi militari). Ed invero, nota Heiber, per quanto la comune opinione giudichi i due razzi armi di «rappresaglia» più che di stretta utilità bellica, le cifre più attendibili delle due «armi segrete» – solo la metà delle quali raggiunse gli obiettivi, venendo il resto abbattuto o andando fuori bersaglio – sono, quanto alle prime: 9000 contro l'Inghilterra e 10.000 contro il Belgio e l'Olanda meridionale (in pratica: Anversa), quanto alle seconde: 1100-1500 contro l'Inghilterra e 2000 contro il Belgio e l'Olanda meridionale (leggi sempre, in pratica: Anversa). I due razzi, in realtà erano stati ideati in primo luogo in previsione di contrastare l'invasione del Continente colpendo in particolare i porti d'imbarco dell'Inghilterra meridionale.

La chiusura la lasciamo all'ungherese Ferenc Vajda e all'inglese Peter Dancey: «Nel 1933 Hitler divenne dittatore col consenso, sia interno dei tedeschi che esterno delle nazioni. Della comunità internazionale solo i sovietici non l'accettarono, incoraggiando nell'opposizione i comunisti tedeschi. Naturalmente i nazionalsocialisti affrontarono in primo luogo il problema principale di quegli anni, la disoccupazione. Vennero lanciate grandi opere pubbliche, costruite autostrade, risanati terreni e migliorate le infrastrutture agricole, costruiti nuovi impianti industriali... I sindacati vennero aboliti e fu creato un unico sistema di cooperazione, la *Deutsche Arbeitsfront*, il Fronte Tedesco del Lavoro. L'obiettivo era di unire il popolo, l'unione pacifica dei suoi sforzi, delle sue risorse e delle sue finanze per edificare quanto prima un'economia sana, una forte Germania nella quale ogni tedesco avrebbe trovato lavoro, tranne ovviamente gli oppositori del nuovo regime. Nei loro sforzi di unire il popolo, i nazionalsocialisti curarono i minimi dettagli. Il 20 agosto 1933 fu inaugurato a Berlino un Salone della Radio. L'obiettivo era di fornire una radio ad ogni famiglia. Ventotto ditte furono invitate a produrre una "radio del popolo", da porre in vendita al basso prezzo di 76 marchi. Ogni famiglia tedesca avrebbe dovuto averne una. Il primo giorno ne furono vendute oltre 100.000 ... Più avanti Hitler ideò la *Volkswagen*, o "auto del popolo", una per ogni famiglia, per 1000 marchi... Al 30 settembre 1933, il numero dei disoccupati era precipitato a 3.849.000. [Dai 5.598.855 disoccupati del 5 marzo], i nazionalsocialisti avevano ridotto la disoccupazione del 31% in meno di sette mesi. Un vero miracolo! Il 12 novembre 1933 la NSDAP ottenne il 92,1% dei voti. Il futuro del Reich era assicurato sotto la guida del Führer.

«La fiducia di Hitler e degli 80 milioni di suoi concittadini era ben motivata. I tedeschi erano industriosi, inventivi e artistici. Producevano grandi artigiani, ingegneri, scienziati, filosofi e compositori. Hitler era costantemente all'opera per rafforzare sempre più il carattere e gli sforzi del suo popolo. Comunque, è difficile definire esattamente perché... A meno che non fosse per prepararlo per le possibili avversità future. Indubbiamente, il popolo tedesco dopo dieci anni di indottrinamento resistè con molto stoicismo agli attacchi aerei alleati che annientavano centinaia di migliaia di persone. Il Führer aveva costruito il movimento nazionalsocialista non sulla base di un capriccioso voto elettorale, ma sul *Volk*, sul popolo; e il popolo gli aveva dato una vasta maggioranza e un incondizionato sostegno fino alla fine. Nelle pagine precedenti abbiamo visto come col tempo la Germania costruì una forte industria aeronautica e di armamenti. All'inizio essa fu un mezzo per eliminare la disoccupazione e solo in un secondo tempo un'arma per difendere la Germania. Fin dai primi anni Hitler fu terrorizzato dall'idea che potenze straniere come la Cecoslovacchia, la Francia, la Polonia, l'URSS, etc., avrebbero potuto attaccare con estrema facilità l'allora indifesa Germania e abbattere il nazionalsocialismo. Per questo nel 1933 egli chiese il disarmo totale di *ogni* paese europeo, o il permesso per un parziale riarmo tedesco. Le richieste vennero respinte da quei paesi, in particolare dalla Francia. Il primo successo politico del Reich fu il patto di non-aggressione con la Polonia agli inizi del 1934. Comunque, l'incontro di Hitler con Mussolini nel luglio 1934 a Venezia non ebbe successo, in primo luogo a causa della questione austriaca. Dopo qualche mese l'Italia scelse di formare una coalizione antitedesca con l'Austria e l'Ungheria. La Germania restò isolata, senza alleati.

«Non stupisce che, data tale situazione, dal marzo 1935 cercasse di costruire un esercito di 36 divisioni di 500.000 uomini, quando la molto più piccola Italia già possedeva un esercito di 600.000 uomini. Comunque, già nel maggio 1935 i progetti di riarmo tedeschi vennero vanificati dalla stipula dei patti di cooperazione militare franco-sovietico e franco-ceco. Che speranza di vittoria avrebbe avuto il Führer, nel caso di un conflitto? La documentazione tedesca dell'epoca conferma che molti dei capi europei e tedeschi erano terrorizzati dall'idea di una guerra. La Germania cercava di presentarsi più forte di quanto non fosse per due ragioni: per evitare la guerra evitando di essere attaccata da potenze straniere; per conseguire il massimo successo internazionale instillando la paura nei capi delle potenze straniere. Era la politica del terrore senza la bomba atomica! Perché mutò allora la storia? Perché ne seguì una guerra costosa e sanguinosa? Questo non era, dopo tutto, nell'interesse del Führer e degli altri capi nazionalsocialisti. Hitler dispiegò molta prudenza. Quando la Wehrmacht inviò pochi battaglioni a occupare la Renania tedesca demilitarizzata, essi ricevettero ordini severissimi di rientrare se un solo soldato francese si mosse mostrato. Ma nessuno si mostrò... Un'altra indicazione della prudenza di Hitler fu il Trattato Navale anglo-tedesco del 18 giugno 1935 [...] Hitler voleva la guerra negli anni Trenta? No! Ogni evento di allo-

ra e tutta la documentazione lo prova, con estrema chiarezza. Il Führer voleva un'espansione pacifica, non la guerra. Tutti i capi militari e politici tedeschi stimavano all'epoca che una guerra europea *non fosse possibile* prima del 1942-43. Il programma di riarmo puntava su questo. L'esercito, la marina e la Luftwaffe erano stati pianificati per essere pronti per il 1942-43. Non prima. Anche l'obiettivo era, in primo luogo, difendere la Germania, ed eventualmente, se necessario, prevenire la guerra in Europa orientale, certo non lo scoppio di un conflitto a Occidente [...] Lo storico inglese Trevor-Roper sbaglia completamente, quando scrive che "per molti aspetti la Seconda Guerra Mondiale fu la guerra personale di Hitler. Lui l'aveva ideata, l'aveva preparata, aveva scelto il momento per scatenarla e per tre anni, in complesso, ne aveva pianificato l'andamento".

«Nelle pagine precedenti abbiamo visto che queste accuse sono infondate. Hitler, la Wehrmacht, il popolo, l'industria e l'economia tedesche non erano preparati per la guerra. Questa fu, invero, una delle ragioni della sconfitta del Reich. Il momento dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale fu scelto dall'Inghilterra e dalla Francia, non da Hitler; egli non aveva previsto una guerra europea prima del 1942-43. Fin dall'inizio Hitler non fu padrone delle decisioni strategiche. La guerra scoppiò per una serie concatenata di eventi, non voluta nel momento migliore per la Germania. L'attacco alla Francia venne rinviato più volte. La guerra aerea contro l'Inghilterra fu lanciata soltanto dopo che le numerose offerte di pace di Hitler erano state respinte. In ogni caso, l'invasione delle isole britanniche era impossibile per la debolezza delle forze aeree e navali tedesche. L'attacco alla Jugoslavia venne deciso solo all'ultimo momento, e sotto l'urgenza della necessità. In ogni caso, esso provocò un rinvio fatale dell'attacco all'Unione Sovietica, attacco che non fu che un tentativo di abbreviare il conflitto... La realtà è che Hitler non aveva possibilità di scelta. Più tardi, quando la situazione peggiorò, la Germania continuò a soffrire le conseguenze di tali eventi e delle decisioni degli Alleati. Essa non aveva scelta... la Germania era talmente presa nell'affrontare ogni nuova disgrazia che non aveva davvero tempo per pensare e *pianificare* la mossa seguente. Molte osservazioni generali possiamo fare sulla situazione politica e militare del Reich. Ma possiamo tenere per fermo il quadro dell'industria aeronautica tedesca [in parallelo, per l'esercito e la marina vedi W. Victor Madej e Guntram Schulze-Wegener]. In rapporto alle altre potenze mondiali la Germania era un paese povero; tranne che rispetto all'Italia e al Giappone. La carenza di materie prime e in seguito di manodopera le impedì di sviluppare un'industria aeronautica pari a quella inglese, americana o sovietica. Se la visione di Trevor-Roper fosse corretta, se cioè basandosi su un'industria forte e bene organizzata i capi tedeschi avessero costituito una macchina militare efficiente per attaccare specifici obiettivi strategici, allora la guerra avrebbe avuto tutt'altro corso. La Germania avrebbe vinto... Se il Reich avesse impostato una vera forza aerea strategica negli anni Trenta, sviluppando e costruendo bombardieri pesanti strategici a quattro motori... Se nel 1940 Hitler avesse occupato *tutta* la Francia, catturato la flotta francese o l'avesse usata contro quella inglese... Se la Wehrmacht fosse sbarcata in Inghilterra nel 1940 e avesse attaccato l'URSS nel *maggio* 1941, dopo il crollo dell'Inghilterra... Se Hitler avesse brutalizzato, al pari di Stalin, il proprio popolo e i paesi occupati... Se avesse trattenuto a forza i numerosi tedeschi e gli altri scienziati migrati negli USA, dove poi svilupparono la bomba atomica... Molti "se"... Troppi...».

XXXIII

Lotta politica

Istituito a carattere temporaneo il 26 maggio 1938, composto da sette membri e all'inizio guidato da Martin Dies e Jack Tenney – presidente della californiana Commissione Inquirente Congiunta per le Attività Antiamericane – lo *House of Representatives' Committee on Un-American Activities*, "Commissione della Camera dei Rappresentanti sulle Attività Antiamericane", nel giugno 1940 sospende le indagini causa la situazione politica, malgrado l'identificazione di 42 personaggi filmici «attivi nella promozione del comunismo» (ma sotto controllo vengono messi anche il Bund filo-tedesco e l'associazione pacifista *American League for Peace and Democracy*, successivamente esclusa). Presieduta dal 1940 dal deputato repubblicano del New Jersey James J. Parnell Thomas affiancato dal deputato repubblicano del Mississippi John E. Rankin (ai quali sarebbe seguito nel 1953-54 il senatore Joseph McCarthy), col sorgere della Guerra Fredda la Commissione trova nuovi motivi di intervento anticomunista; vivacchierà poi fino al 1968, quando cambierà nome, per venire definitivamente abolita nel 1975.

Coadiuvato da testimoni come l'antico capo-censore Will Hays, i produttori Jack Warner e Walt Disney, gli scrittori/sceneggiatori Morrie Ryskind e Ayn Rand, i registi Norman Taurog, Cecil DeMille (che attacca il *liberal* Joseph Mankiewicz e i suoi sostenitori, definendoli persone «poco serie, sovversive e nate all'estero») e Sam Wood (presidente della *Motion Picture Alliance for the Preservation of American Ideals*) e gli attori Adolphe Menjou, Lee J. Cobb, Robert Taylor, Gary Cooper, John Wayne e Ronald Reagan (informatore FBI fin dal 1941 con la sigla T-10, all'epoca presidente della *Screen Actor's Guild*, il maggiore sindacato degli attori), lo HUAC dà il via a quella che gli intellettuali di sinistra avrebbero presto chiamato, imponendo al mondo l'espressione, «*witch hunt*, caccia alle streghe».

Nel cinema vengono individuati diciannove personaggi filocomunisti. Mentre Gordon Kahn, Waldo Salt, Howard Koch, Robert Rossen, Larry Parks, Irving Pichel, Lewis Milestone e i goyim Richard Collins e Bertold Brecht (quest'ultimo, forse non-goy, sposato alla *demi-juive* Helene Weigel, nega di essere comunista e subito dopo lascia gli USA per la Germania sovietica), accusati di avere difeso princìpi e idealità comuniste rispondono agli inquirenti e, pur ammettendo di essere stati simpatizzanti o iscritti al CPUSA, vengono prosciolti in istruttoria, dieci altri (Alvah Cecil Bessie, già volontario nella Brigata Lincoln nella guerra civile spagnola, Herbert J. Biberman, John Howard Lawson, Lester Cole, Albert Maltz, Samuel Badisch Ornitz e i goyim Ring Lardner jr, Edward Dmytryk, Dalton Trumbo e Adrian Scott), seguendo la strategia dilatoria delle «risposte non risposte» ideata da un collegio di difesa collettiva, rifiutano di rispondere. Per inciso, se nel collegio di difesa sono presenti i goyim Robert Kenny, ex procuratore generale della California, e Bartley Crum, avvocato repubblicano di San Francisco, gli altri membri rispondono ai nomi di Ben Margolis e Charles Katz della *National Lawyers Guild*, Samuel Rosenwein di New York e Martin Popper di Washington.

Immediato è l'appoggio dell'intellighenzia progressista. Nella casa di Ira Gershwin si incontrano *liberal* quali Judy Garland, Edward G. Robinson e Billy Wilder, i quali inoltrano a Washington una petizione adducendo nobili motivazioni ideali (che tanto vorremmo vedere addotte dai loro epigoni contro la repressione del pensiero attuata dagli sterminazionisti): «Ogni indagine sulle idee politiche del singolo è in aperto contrasto coi princìpi della nostra democrazia. Ogni tentativo di limitare la libertà di opinione e di stabilire arbitrariamente i criteri dell'unico vero patriottismo americano è un delitto contro lo spirito e la lettera della nostra Costituzione».

Se taluno dei Dieci si chiude nel silenzio, altri escono in contumelie contro i giudici, violentemente aggrediti anche dal *New York Times*, dall'*Herald Tribune* e dal *Washington Post*, tacciando, come fa Lawson nel suo delirio marxista, Parnell Thomas di essere «un meschino politicante al servizio di forze più potenti [che stanno] tentando di introdurre il fascismo in questo paese» e «cospirando contro il modo di vita americano». Quelle forze non meglio specificate, «avida mino-

ranza antipatriottica che odia e teme il popolo», si propongono di «sovvertire il governo regolare e di instaurare una dittatura autocratica», nonché di «ridurre il livello di vita dei lavoratori, introdurre un'economia di povertà, cancellare i diritti sindacali, attaccare i neri, gli ebrei e le altre minoranze, portarci ad una guerra inutile e disastrosa». Non meno teneri sono gli insulti per i testimoni, «branco di piccioni ammaestrati, di pagliacci nevrotici e assetati di pubblicità, agenti della Gestapo, delatori prezzolati e una squallida combriccola di artisti hollywoodiani ignoranti e impauriti».

Considerato il tutto, nulla quindi di strano se nel novembre 1947 i dieci *unfriendly witness*, «testimoni renitenti», che si sono rifiutati di ammettere o negare di essere stati o di essere comunisti, vengono condannati per «disprezzo del Congresso» a mille dollari di multa e ad un anno di prigione che, dopo l'appello e una sentenza della Corte Suprema, sconteranno in diversi penitenziari a partire dal giugno 1950.

Dei Diciannove, il lettore ha già osservato che ben tredici sono ebrei, mentre dei Dieci sono ebrei in sei: i due terzi in entrambi i casi. Quanto a Dmytryk, a differenza dei nove compagni, durante la detenzione decide di collaborare non solo ammettendo la passata affiliazione al PC, ma denunciando molti altri che ne sono stati membri. Tosto il regista viene rimesso in libertà. Nonostante l'equivoca «resa» e l'abbandono dei compagni, tre anni dopo gli viene commissionato dal governo israeliano il film *The Juggler*, «I perseguitati», con Kirk Douglas e Milly Vitale, prima storia sulla lotta di un'oloscampato nevrotico e violento, che ad Auschwitz ha perso moglie e figli, in difesa del neonato Stato sionista. Al proposito, alcune sue parole: «Faccio questo film allo scopo di visitare Israele, un paese fattosi con le sue mani e che ha compiuto cose meravigliose per l'intero mondo. Benché io non sia ebreo, mi sento in questo profondamente coinvolto» (dopo *He Is My Brother*, "È mio fratello", 1976, ultimo dei suoi 51 film, insegnerà cinema alla University of Southern California). Tra gli altri accusati, prosciolti in istruttoria o sentiti come testimoni a favore, oltre ai goyim Elia Kazan (invero, turco o «turco»?, confessatosi iscritto PCUSA dal 1934 al 1936, facendo i nomi degli ex compagni e per tali delazioni, pur girando negli anni Cinquanta ancora grandi film, mai più perdonato da Hollywood), John Huston, Frank Tuttle, Lloyd Bridges, Sterling Hayden, Jeff Corey e Anne Revere, ci sono gli ebrei Walter Bernstein (peraltro comunista convinto), J. Edward Bromberg, Carl Foreman, John Garfield (ardente *leftist*), Judy Holliday, Lillian Hellman, Billy Wilder, Morris Carnovsky, Philip Loeb, Ben Maddow, Abraham Lincoln Polonsky (comunista convinto), Edward G. Robinson, Lionel Stander, Clifford Odets, David Raskin e Budd Schulberg (ex comunista).

In quei primi anni di Guerra Fredda (per inciso, coniatore dell'espressione *Cold War* è l'onnipresente Walter Lippman), mentre il Comunismo, in possesso dell'arma atomica dal 1949, disattende i patti di Yalta o, più esattamente, li invera con eccessiva brutalità, suicida Jan Masaryk a Praga, blocca Berlino, conquista la Cina e invade la Corea – tale almeno, l'Immaginario instillato nel Paese di Dio dai *brainwasher* della Guerra Psicologica, che praticano fin dall'inizio una strettissima censura, impedendo inoltre ogni critica alla condotta della guerra e ogni dubbio sulla bontà del conflitto – gli americani più compromessi col comunismo vengono (comprensibilmente, considerati il retroterra storico, l'attualità politica, la psicologia statunitense e la minaccia militare sovieto-cinese, potenziale e reale) resi inoffensivi.

Senza entrare in particolari discorsi, lasciamo la puntualizzazione sugli armamenti atomici alla penna dell'*enfant terrible* Michael Moore, Oscar 2003 per la regia del documentario *Bowling at Columbine*, «Bowling a Columbine»: «La folle corsa agli armamenti inaugurata da noi e con la quale i sovietici furono costretti a tenere il passo alla fine condusse l'URSS alla bancarotta. Quando nel 1949 l'URSS costruì la sua prima bomba atomica, gli Stati Uniti ne avevano già 235. Di lì a dieci anni, di armi nucleari ne avevamo 15.468; i russi erano molto più indietro, e ne avevano "soltanto" 1060. Nei vent'anni successivi, tuttavia, l'Unione Sovietica spese altri miliardi in armamenti – mentre la popolazione era al freddo – e alla fine riuscì a mettersi in pari, eccome. Nel 1978 i russi possedevano la bellezza di 25.393 testate nucleari, mentre noi avevamo l'acqua corrente, Stevie Nicks [famosa cantautrice in voga negli anni Ottanta] e un più che decoroso arsenale di 24.424 bombe atomiche». All'inizio del Duemila, rileva Chalmers Johnson II, mentre l'arsenale nucleare ex sovietico è in piena decadenza, quello americano conta ancora 5400 testate nucleari montate su missili intercontinentali installati a terra e in mare, 1750 bombe nucleari e missili da crociera su bombardieri B-2 e B-52, altre 1670 armi nucleari «tattiche» e, non completamente dispiegate ma pur sempre a rapida disposizione, altre 10.000 testate nucleari stoccate in bunker sparsi sul territorio nazionale. All'inizio del 1995, riporta Viktor Farkas (II), peraltro ammettendo nel campo nulla di

certo si conosce, il numero *ufficiale* delle testate nucleari, atomiche come all'idrogeno, è 7500 USA, 900 Russia, 400 Cina, 350 Francia, 200 Israele (ma Edgar Morin III ne conferma 400), 185 Inghilterra, 60 India, 48 Pakistan, 2 Nordcorea. Chiude Marco Deriu, ricordando che dal 1945 al 1991 sono state mondialmente prodotte 128.000 testate, con tutte le conseguenze del caso quanto a incidenti, morti accidentali, contaminazione radioattiva, ordigni perduti, etc.

Blacklisted, messo cioè nella «lista nera», è anche Dalton Trumbo. Forte della solidarietà creatasi in tanti anni di militanza «progressista» (nel giugno 1945 alla conferenza di San Francisco costitutiva dell'ONU è lui a stendere i discorsi tenuti dal Segretario di Stato Stettinius), collabora tuttavia per anni sotto pseudonimo a diverse sceneggiature cinematografiche. Coperto dalla firma dell'amico del cuore McLellan Hunter, nel 1953 sceneggia ad esempio *Roman Holyday*; dopo il copione di *The Brave One*, «La più grande corrida» di Irving Rapper, 1956, con lo stesso pseudonimo di Robert Rich stila nel 1961 quello di *Spartacus*; col suo quello di *Exodus* nel 1960.

Tra le altre «vittime della furia maccartista» (anche se con tale fase investigativa il senatore McCarthy non ha proprio nulla a che fare) – alla fine, un buon settanta per cento delle vittime saranno di origine ebraica – sono i registi Gregory Ratoff, Fritz Lang e Martin Ritt, gli sceneggiatori Laszlo Benedek, Howard Fast, Walter Bernstein e i gentile Will Geer e Michael Wilson. Charles Chaplin prende la via della Svizzera; Carl Foreman e i goyim Joseph Losey (comunista tra i più accesi), Cyril Endfield e Sam Wanamaker quella dell'Inghilterra; Jules Dassin e Ben Barzman puntano sulla Francia. Otto Preminger, scrive Hellmuth Karasek, lascia invece Hollywood, ma continua «a furoreggiare a Broadway in ruoli di canaglie naziste».

Quelli che, a partire dal 1952, si arrangiano negli States col «mercato nero» riescono a farlo soprattutto scrivendo per la televisione, più remunerativa ed in espansione (solo un 10% degli artisti inclusi nelle liste recupera, negli anni Cinquanta, un ruolo pienamente attivo nell'industria del cinema, mentre il restante 90, sopravanzato dalle nuove leve, si adatta a parti minori).

Abraham Polonsky non solo fa più soldi con gli episodi di *You Are There* (Tu sei qui), per la CBS, che con le sceneggiature filmiche ma, insieme ai confratelli Walter Bernstein e Arnold Manoff, deriva una certa soddisfazione dal suo lavoro, potendo propinare ad un pubblico enormemente più vasto di quello cinematografico le antiche fantasie rivoluzionarie. Come scrivono Ceplair ed Englund: «I tre svilupparono uno spirito di corpo che li sostenne nel corso della selezione di temi storici che parlavano di individui coraggiosi, di episodi di disobbedienza civile, di radicalismo filosofico e di coerenza personale. Essi gustarono il piacere di vedere rispecchiata la propria immagine nei copioni di ventiquattro minuti che scrissero su Giovanna d'Arco, Socrate, Galileo, il primo processo per stregoneria a Salem, etc.».

Sono in tutto 214 – e non migliaia, come farebbero credere le interminabili querimonie dei loro sostenitori, eredi ed epigoni – i personaggi che, rifiutato di «cooperare», finiscono sulle «liste nere», tra cui 106 sceneggiatori (a riprova della sostanziale correttezza di giudizio degli inquirenti), 36 attori e 11 registi (tra i convocati della commissione parlamentare gli sceneggiatori erano stati il 58%, contro il 20-25% di attori). Tra i 300.000 docenti dei 1850 istituti superiori e università, a causa della loro fede comunista perdono, temporaneamente, il posto in 126.

Quanto al sostegno offerto ai Dieci nelle prime udienze, autunno 1948, da singoli e da gruppi, ricordiamo, oltre ai goyim Thomas Mann, Philip Dunne e Marc Connelly, gli eletti Albert Einstein, Julius Epstein, Melvin Frank, Albert Hackett, Edwin Justus Meyer, Peter Viertel, Norman Panama e Arthur Miller. Oltre all'appoggio della grande stampa, gli inquisiti sono apertamente appoggiati da organizzazioni «impegnate» quali ACLU, *National Lawyers Guild*, *American Jewish Congress* e *Methodist Federation for Social Action*, oltre ad otto sindacati affiliati al CIO.

Divenuti «eroi» per le sinistre di ogni paese, i «perseguitati» comunisti e filo-comunisti si vedranno gratificati negli anni Settanta da due pellicole che ne «ricostruiscono» le vicende: *The Way We Were*, «Come eravamo» di Sidney Pollack (1973) con Barbra Streisand e Robert Redford e *The Front*, «Il prestanome» dell'ex *blacklisted victim* Martin Ritt (1976) con l'antico compagno di sventura Zero Mostel quale protagonista (oltre a Woody Allen e ad Herschel Bernardi). Del 1991 è poi il più recente prodotto della vendetta filmica di Hollywood: la rivisitazione, ideologicamente orientata con sottile perfidia, di *Guilty By Suspicion*, «Indiziato di reato» di Irwin Winkler, protagonista l'incisiva maschera di Robert De Niro.

Non è certo questo il luogo per trattare dell'effettiva serietà e portata dei contrasti sovieto-americani sorti già nel corso del conflitto mondiale, né delle ragioni della nascita di quella Guerra Fredda tra i mondi comunista e occidentale che sarebbe durata fino al 1962. È invece il caso di ricordare tre altre nozioni:

1. quella «cortina di ferro» che – anticipata con le stesse parole fin dal 1917 dallo scrittore russo Vasilj V. Rozanov e nell'ottobre 1928 dal tedesco Hans Vorst (Karl Heinrich von Voß, giornalista del *Berliner Tageblatt*), e prevista da Goebbels nel discorso del 23 febbraio 1945 e due giorni dopo su *Das Reich* – sarebbe stata riprovata da Churchill in una lettera a Truman il 12 maggio e pubblicamente il 5 marzo 1946 nel discorso al Westminster College di Fulton/Missouri,

2. il discorso tenuto da Truman il 12 marzo 1947, col quale egli enuncia la sua «dottrina», indicando nel comunismo internazionale il Nemico e nel suo contenimento l'unico mezzo per evitare un nuovo catastrofico conflitto,

3. l'incubo di una guerra nucleare che afferra negli anni Cinquanta un mondo sotto choc per l'«aggressione» cino-comunista in Corea – in realtà, al misero prezzo di 20.000 *GIs* caduti contro un milione di civili nord- e sudcoreani, mezzo milione di militari nordcoreani, mezzo milione di militari cinesi, 240.000 militari sudcoreani e 20.000 militari ONU, la guerra fu pervicacemente voluta, attraverso le più varie provocazioni, dal complesso militar-industriale americano dopo la recessione seguita al conflitto mondiale – e per quello che allora appariva un irresistibile espansionismo voluto dai massimi nemici delle Democrazie (si veda il giudice Kaufman nella condanna delle spie Rosenberg: «Io considero il vostro un delitto peggiore dell'assassinio. L'assassinio comune, deliberato, premeditato, è poca cosa in paragone al crimine che voi avete commesso. Un assassino priva della vita una sola vittima, getta nel lutto i suoi familiari, ma con l'intervento della giustizia il capitolo è chiuso. Nel vostro caso, invece, ritengo che mettendo nelle mani della Russia la bomba atomica anni prima che, secondo i nostri scienziati, i russi perfezionassero la loro, avete già provocato, a mio modo di vedere, l'aggressione comunista in Corea, che ha causato oltre cinquantamila morti; e forse la vita di altri milioni di innocenti è il prezzo del vostro tradimento. In verità, con il vostro tradimento voi avete senza dubbio alterato il corso della storia, a svantaggio del nostro paese [...] Ho studiato i casi precedenti, ho esaminato la mia coscienza alla ricerca di una ragione di clemwenza, poiché è umano essere clementi ed è naturale cercare di risparmiare vite umane. Sono convinto, tuttavia, che violerei il compito solenne e sacro che il popolo di questo paese mi ha affidato con fiducia, se mostrassi clemenza. Non spetta a me, Julius ed Ethel Rosenberg, perdonarvi; solo Dio può riservarvi la sua clemenza per quanto avete fatto»).

Tesi non solo sostenuta negli anni Settanta da Joyce e Gabriel Kolko, ma ribadita da Chalmers Johnson II: «La paranoia militare della Guerra Fredda favorì la formazione di massicci complessi militar-industriali sia negli Stati Uniti, sia nell'URSS e contribuì a tenere alti i livelli occupazionali attraverso il "keynesismo militare", grazie, cioè, a un consistente investimento pubblico nel settore degli armamenti e, più in generale, della preparazione militare. La Guerra Fredda promosse l'occupazione anche tra le fila delle stesse forze armate, nell'enorme rete spionistica e nelle strutture operative clandestine, oltre che negli istituti di ricerca scientifica e strategica delle università entrate al sewrvizio della macchina militare».

Quanto segue è quindi teso a meglio comprendere il risveglio dell'anticomunismo in America dopo gli inganni tesi per anni al proprio popolo dai rooseveltiani e dopo la sbornia filo-sovietica e i consensi lanciati al «*good old Uncle Joe*, buon vecchio zio Joe» da tanta parte dell'intellighenzia. Inscindibile da tale *anticomunismo* è una chiara posizione *antiebraica* da parte delle classi dirigenti WASP e del popolo americano nel suo complesso, posizione che taluno ha riassunto nella figura e nell'opera del senatore del Wisconsin Joseph McCarthy (significativo, in quanto sovrapponibile alla definizione di «antisemitismo» quale «malattia psichica» è il giudizio dell'eletto psicostorico Joel Kovel sull'anticomunismo, «*a certifiable mental illness*»!).

Morto quarantottenne nel 1957, il repubblicano McCarthy – «prodotto archetipico dell'isteria della Guerra Fredda» (Sciltian Gastaldi), ma che diviene il principale esponente della «reazione» solo il 9 febbraio 1950, due settimane dopo la dichiarazione del Segretario di Stato Dean Acheson in favore di Hiss (di cui *infra*), col discorso di Wheeling, nel quale denuncia l'infiltrazione comunista nell'esercito e nell'apparato statale di 205 spie sovietiche – è stato ed è la vera «bestia nera»

di tutte le specie di *liberal*, radicali, comunisti e varia genìa, di tutti cioè i progressisti che hanno infestato il clima politico e intellettuale di questi ultimi cinquant'anni.

E ciò, significativamente, molto più dell'astio che hanno raccolto un Eisenhower, un Reagan e perfino un Nixon, personaggi di più lunga operatività «reazionaria» – tanto da avere portato alla coniazione di un «insulto» politico universalmente noto, secondo solo a «fascista» e «nazista», e cioè: *maccartista*. Insulto, accusa e «copertura» talmente nota che, esempio tra i recenti, nell'agosto 1992 sia l'ex primo ministro ed ex segretario generale del partito socialista francese Pierre Mauroy sia il suo successore, l'ebreo Laurent Fabius, non si peritano, per difendersi da giudici che indagano sui finanziamenti illegali da loro ricevuti, di rievocare il «maccartismo» e la «caccia alle streghe» (per quanto Gastaldi la dica coniata dall'eletto vignettista satirico «Herblock», della prima espressione si vanta autore il filostalinista e spia sovietica Owen Lattimore, accusato di sette capi d'imputazione per falsa testimonianza, già consulente di Chiang Kai-shek e poi filo-maoista, studioso di storia dell'Asia e direttore di *Pacific Affairs*, la rivista dell'IPR *Institute of Pacific Relations*). Nel 1966 era stato del resto il supermondialista Carroll Quigley, docente di Storia a Princeton, Harvard e alla *Georgetown School of Foreign Service*, a fissarne il ritratto a futura memoria, definendolo senza pietà: «McCarthy non era un conservatore, ancor meno un reazionario. Era un frammento di forza elementare, un individuo regredito al caos primordiale. Era il nemico di ogni ordine e autorità, senza rispetto, o almeno comprensione, per princìpi, leggi, regole o norme. Come tale non aveva nulla a che fare con la razionalità o le maggioranze. I concetti, la logica, le distinzioni di categorie erano completamente fuori dal suo mondo».

Quali le «colpe»? All'azione di McCarthy e dei suoi sono in primo luogo dovuti:

1. l'allontanamento o le dimissioni degli 81 elementi citati a Wheeling, funzionari tutti sospetti o notori comunisti alle dipendenze del Dipartimento di Stato,

2. le 169 inchieste condotte nel 1953, fino all'udienza cruciale del 30 gennaio 1954, in cui viene interrogato il capitano (ebreo) Irving Peress, membro di una cellula comunista, promosso in tutta fretta maggiore e congedato con tutti gli onori (il coinvolgimento degli alti gradi del Pentagono è il fattore che dà la spinta finale per l'esautorazione di McCarthy). Quanto alla schedatura e alla più o meno lunga ed effettiva «messa al bando» dei compromessi con attività comuniste, esse risalgono, abbiamo visto, ad un'epoca che precede l'intervento del senatore.

Ben riassume Ann Coulter: «Due amministrazioni democratiche avevano avurto alle loro dipendenze note spie sovietiche nelle posizioni nevralgiche dell'apparato statale. A causa della loro incomptenza, l'infiltrazione sovietica era così profonda che Stalin avrebbe appreso della bomba atomica prima ancora del presidente Truman. I democratici avevano scherzato col comunismo. Dopo il caso Hiss, bisognava prendere immediati provvedimenti, altrimenti gli americani avrebbero potuto trarre la conclusione che non ci si poteva più fidare dei democratici per difendere la nazione. Così i liberali inventarono il mito del "maccartismo". Joe McCarthy non aveva niente a che fare con le udienze di Hiss. Ma, come ha scritto Allen Weinstein in *Perjury*, "Hiss sembrava l'incarnazione di ciò che il maccartismo poteva fare". Facendo molto rumore sul "maccartismo", i democratici avrebbero indotto la nazione a "lasciar perdere" la questione del loro tradimento. Fu così che la sinistra lavorò senza sosta a sostenere che McCarthy fosse il male più grande. Dopo la rivelazione del *Venona Project* [come detto al cap.XXVII, operazione avviata nel 1943 dal colonnello Carter Clarke in risposta alle voci secondo cui Stalin stava negoziando una pace separata con Hitler e giunta a decrittare il codice sovietico, scoprendo che l'Amministrazione pullulava di spie alla Casa Bianca, al Dipartimento di Stato, alla Guerra, all'OSS e al Tesoro], abbiamo capito perché si agitavano tanto». Ed ancora, più chiara: «Nonostante il nome di McCarthy sia stato associato alle liste nere di Hollywood, alle vite rovinate, alle reputazioni distrutte, alle carriere interrotte, ai suicidi, al divorzio e alla depressione, l'ambito della sua battaglia politica era più ristretto. Il contributo di McCarthy al "maccartismo" è consistito unicamente nella sua indagine sulle persone che costituivano un pericolo per la sicurezza e che lavoravano nel governo federale. Non era nemmeno molto interessato ai comunisti in sé. I suoi obiettivi erano quei funzionari che occupavano posizioni delicate, accusati di tradimento. La sua campagna durò solo qualche anno, dal 1950 al 1953, fino a che i liberali lo stroncarono nel 1954 con le udienze Esercito-McCarthy e con un'indagine di censura. Condusse le sue indagini dal Sottocomitato Permanente del Senato per le Indagini, il cui mandato era – cosa piuttosto sorprendente – di indagare il governo federale [...] I

liberali usano una logica ridicola e inaccettabile per includere sotto la voce "maccartismo" inezie che vanno dalle liste nere di Hollywood allo Smith Act [elaborato da un deputato democratico e approvato nel 1940, sei anni prima che McCarthy fosse eletto al Senato, l'Act dichiarava reato «propagandare e sostenere il rovesciamento violento del governo»]. È ormai diventata una regola parlare di tutti i comunisti come di sventurate vittime del "maccartismo" a prescindere dal fatto che McCarthy li abbia mai sentiti nominare e certamente a prescindere dal fatto che fossero effettivamente delle spie sovietiche [...] Nell'accezione reale, "maccartismo" significa "chiunque guardi un liberale con espressione nauseata tra il 1930 e il 1955"».

Per concludere: «L'arbitraria associazione di McCarthy alle liste nere di Hollywood dimostra il tradizionale rispetto della sinistra per la verità. La fantomatica crociata di McCarthy è diventata realtà solo perché si è continuato a ripeterlo. Senza nessuna spiegazione, un articolo del [3 novembre] 2002 del *New York Times* sull'industria del cinema elencava il "maccartismo" tra i vari "flagelli e piaghe" che hanno minacciato questa industria. Il fatto che Hollywood fosse sulle liste nere non aveva niente a che fare con McCarthy. I Dieci di Hollywood furono chiamati davanti all'HUAC nel 1947. Ripeto, McCarthy non fu mai alla Camera. Nel 1947, era stato appena eletto al Senato ed era così poco conosciuto che il *New York Times* l'aveva definito un "repubblicano moderato". Anche Hiss era stato smascherato, incriminato e giudicato colpevole prima ancora che McCarthy si dedicasse alla causa anticomunista nel suo discorso a Wheeling, West Virginia, del 1950. McCarthy non ha mai partecipato ad alcuna indagine su Hollywood».

In ogni caso la tanto vituperata «caccia alle streghe» – «pre-maccartista», «maccartista» e «post-maccartista» che sia – non comporta neppure lontanamente operazioni tipo «lavaggio del cervello» degli inquisiti o della popolazione, «lavaggio» peculiare ai sinistri di tutte le gradazioni. L'industria cinematografica, ad esempio, non si lancia né allora né dopo nella produzione di pellicole «maccartiste» (compreso il pre- e post-). Compresi gli ovvi film di argomento bellico sulla Corea, quelle che si possono propriamente citare, distinguendosi nella quarantina di film anticomunisti prodotti tra il 1947 e il 1953, si contano sulle dita di una mano, e tutte girate da registi minori e goyim, come anche interpretate da autori goyim.

La prima è *I Married A Communist*, alias *The Woman On Pier 13*, «Schiavo della violenza» di Robert Stevenson, 1949, centrata sulla vicenda di un sindacalista ricattato da comunisti che lo inducono a farsi spia (protagonista Robert Ryan). Segue *Tokyo File 212*, «Tokio dossier 212» di Stuart McGowan, 1951, in cui un agente in Giappone riesce a recuperare un compagno di studi, divenuto agente comunista, solo dopo un atto di violenza compiuto dai rossi sui suoi parenti. Terza è *My Son John*, «L'amore più grande» di Leo McCarey, 1952, nella quale Robert Walker, figlio di una famiglia-tipo americana, fa la spia per i comunisti ma, scoperto dai genitori, entra in conflitto coi suoi capi e viene ucciso. Chiude il quartetto *Big Jim McLain*, «Marijuana» di Edward Ludwig, 1952, la quale vede John Wayne, agente FBI, sulle tracce di trafficanti di droga comunisti, rappresentati come sciocchi idealisti o squilibrati fanatici. Se questa è la parte produttiva del «maccartismo» cinematografico, ebbene, non ci sembra proprio si debba restare impressionati dalla sua «violenza», specie se paragonata alla pressoché immediata riscossa degli anti-«maccartisti».

Il timore e l'odio verso la figura di McCarthy, sbeffeggiato come il «nostro aspirante Führer» nel marzo 1954 dal celebre giornalista ebreo «antisemita» «coscienza del giornalismo investigativo» (definizione di Fred Friendly) nonché spia sovietica I.F. Stone *né* Isidor Feinstein («aspirante Führer del Wisconsin» l'aveva del resto definito, con eguali parole l'anno prima, John Howard Lawson nel saggio «Il film nella battaglia delle idee»), fanno infatti esprimere ad Hollywood già nell'anno – allentatasi la «morsa comunista» in Corea e declinando le sorti del senatore – una prima pellicola: il western *Silver Lode*, «La campana ha suonato» di Allan Dwan. È la vicenda di un giovane che, accusato di avere rubato ventimila dollari e ucciso lo sceriffo del paese, si rifugia su un campanile per sottrarsi al linciaggio. Dopo un'ora di *suspence*, il telegrafo, manomesso dal vero assassino, riprende però a funzionare in modo che può essere riconosciuta l'innocenza dell'accusato. Trasparente è la rappresentazione dei due aspetti complementari del «maccartismo»: da un lato una popolazione imbelle ed isterica, complice nel volere una palese ingiustizia; dall'altro l'istigatore del linciaggio, che non solo è il vero, malvagio *vilain* autore dei delitti, ma lo spregevole bruto che devia su un innocente l'ira delle masse.

La passività, la vigliaccheria del popolo in contrapposizione al coraggio di un solo o di pochi

individui, erano state del resto già stigmatizzate due anni prima in *High Noon*, «Mezzogiorno di fuoco» da Fred Zinnemann e lo sarebbero state anche due anni dopo dal goy Delmer Daves in *3.10 To Yuma*, «Quel treno per Yuma».

«Metafora del maccartismo» è anche, per Don Siegel, il proprio *Invasion Of The Body Snatchers*, «L'invasione degli ultracorpi» (1956), da sempre invece considerato pellicola anticomunista e come tale vilipeso dalla critica «impegnata». Quanto a *The Manchurian Candidate*, «Va' e uccidi» di John Frankenheimer (1962), *script* di George Axelrod, protagonista Laurence Harvey, il film diviene, tramontato il «maccartismo», il prototipo di una serie di innumerevoli pellicole *liberal* sul complottismo della destra «conservatrice e reazionaria» (quando non «fascista» *tout court*).

Due anni dopo è Reginald Rose, lo scrittore che nel 1954 ha realizzato lo *script* antirazzista di *Thunder On Sycamore Street*, a produrre per la CBS (il *network* più «progressista») un episodio della serie *The Defenders*, «La parola alla difesa», scritto dal confratello Ernest Kinoy e titolato *Blacklist*. È la storia di un attore, impersonato dal buon ebreo Jack Klugman, distrutto moralmente da un'emarginazione avvenuta senza spiegazioni, dalle continue frustrazioni di successive promesse di lavoro sempre cancellate, dall'impossibilità di arrivare legalmente a raddrizzare il torto subito. La macchina del vittimismo e di una colpevolizzazione dell'operato «maccartista», preliminarmente definito «paranoico» e «senza senso», prende il sopravvento, diluitasi ormai ogni memoria sulle motivazioni dell'«isteria» anticomunista del primo dopoguerra a cagione del naturale passare del tempo, dello strapotere dei *liberal* su tutti i media, del nuovo clima politico della «Nuova Frontiera», dell'esplodere del consumismo che spegne le reazioni ed ottunde le coscienze.

Nel 1970, nel bel mezzo della Contestazione, è la volta di *WUSA*, «Un uomo, oggi» di Stuart Rosenberg, protagonista Paul Newman, un annunciatore radio che vive con una prostituta – eterno *topos* dell'amor cortese – ed è amico di un giovane idealista (cui presta il volto il sempre inquietante Anthony Perkins) che un giorno, durante un comizio, uccide un avversario politico. Dopo che l'amante, arrestata, si suicida in cella, il buon Newman, presa coscienza della sua impotenza di progressista, abbandona disperato la cittadina. Misto di anti-«maccartismo», antirazzismo antibianco (cioè di feroce «razzismo alla rovescia» indirizzato contro l'America rurale), progressismo radicale e complottismo reazionario riattualizzato per un'epoca più smaliziata è anche il già nominato *Betrayed*, melodramma politico certo incisivo, ma «afflitto da troppe inverosimiglianze e forzature» (così Pino Farinotti) girato da Costa-Gavras diciott'anni più tardi. Di esso tratteremo nel capitolo seguente.

Le ragioni di tanto livore (a parer nostro, considerate le fonti e le motivazioni da cui provengono, da vantare come titoli di merito indipendentemente dalla personalità e dalle idealità del protagonista) sono semplici. Il senatore, espresso dalla «profonda America» rurale (nato in una fattoria di Appleton e nominato giudice circoscrizionale a trent'anni, si arruola nei marines, opera come ufficiale del servizio segreto, partecipa a missioni come fotografo e mitragliere su bombardieri e viene eletto nel 1946) non è mai sceso, nel corso della sua breve esperienza politica (si ritira, vilipeso, nel dicembre 1954), a compromessi con quelli che ritiene i nemici della «vera» America. Inoltre, nonostante il suo obiettivo non siano mai stati gli ebrei in quanto tali (egli viene attaccato persino da Gerald L.K. Smith, che lo accusa di tradire l'America non avendo posto in rilievo lo stretto, fisiologico, irrefutabile legame tra comunismo ed ebraismo), la sua ideologia e la azione non possono che comportare il rigetto del principio fondante del Sogno Americano, *il rifiuto cioè di quella «società aperta» e di quell'universalismo che sono sempre stati, sono e sempre saranno l'indispensabile terreno di coltura per il predominio dell'ebraismo*.

1. Il fatto che sia l'AJC che l'ADL collaborino alla «caccia alle streghe» aprendo i loro schedari agli agenti governativi in caccia di sovversivi,

2. che tra i più stretti collaboratori di McCarthy ci siano numerosi ebrei, tra i quali Roy Maras Cohn (figlio di un giudice della corte suprema di New York, omosessuale amante di Lewis Solomon Rosenstiel e legale di numerosi gangster, tra i quali il boss mafioso Carlo Gambino; avvocato della Commissione su pressione del capo del controspionaggio dell'esercito Julius Klein – già superiore, per inciso, di Henry Kissinger e di Helmuth Sonnenfeldt – e del capo FBI Edgar Hoover; amico di S.I. Newhouse jr, cui lascia un proprio busto marmoreo; morto per AIDS nel 1986) e G. David Shine (compagno di Cohn e figlio di Myer Shine, gestore di alberghi e di giochi d'azzardo a

Miami, in contatto con Meyer Lansky) e

3. che tra i suoi più ardenti sostenitori si annoverino Rabbi Benjamin Schultz di Clarksdale, Mississippi (capo dell'*American Jewish League Against Communism*), George Ephraim «Sok» Sokolsky (direttore della AJLAC, radiocommentatore, giornalista di Hearst intimo di Walter Winchell; «*a Jewish provocateur*», lo dice Eustace Mullins), Rabbi S. Andhil Fineberg dell'AJC e Alfred Kohlberg (finanziatore del periodico anticomunista *Counterattack*, dal 1947 foglio dell'*American Business Consultant* voluto della Commissione per le Attività Antiamericane al pari del confratello *Red Channels* che, diretto dai goyim Vincent Harnett e Theodore Kirkpatrick, dal 1950 pubblica per un decennio le «liste nere» degli artisti sospetti di comunismo),

ebbene, tutto ciò non è garanzia sufficiente per ammettere la mancanza di «antisemitismo» in McCarthy e far scendere l'ostilità ebraica, registrata al 65% da un sondaggio Gallup nel 1954 (ma in altri sondaggi MacCarthy, con irritazione e sconcerto di Cohn, totalizza fino all'82% di ebrei a lui contrari), contro il 31% dei protestanti, il 38 dei democratici e il 45 degli universitari, ostilità che esploderà nel 1954 – ormai peraltro declinate le fortune del senatore – nella dichiarazione finale della *Conference of American Rabbis*, quando 600 rabbini riformisti lo condannano all'unanimità, chiedendone la rimozione dalla presidenza del movimento anticomunista.

Alquanto sfumati, Laurent Murawiec e Robert Greenberg riconoscono (in Poliakov) che «il maccartismo non aggravò l'antisemitismo». Anche J.J. Goldberg ammette che McCarthy «fece di tutto per evitare l'antisemitismo [...] S'incontrò perfino con esponenti dell'ADL per dissipare ogni possibile malinteso». Ancora più esplicito Nathaniel Weyl: «La battaglia contro McCarthy fu una causa primaria [*a favourite cause*] del movimento liberale americano. Non fu una specifica causa ebraica, ma gli ebrei vi aderirono e furono decisamente numerosi [*highly conspicuous*] [...] Un sondaggio compiuto nel 1954 dalla *International Research Associates* cercò di misurare l'ampiezza dell'antisemitismo tra i sostenitori di McCarthy. La questione-chiave, riguardante l'atteggiamento verso un candidato ebreo al Congresso, venne rivolta solo ai non-ebrei. A sorpresa generale, il sondaggio rivelò che, mentre il 38% dei militanti anti-McCarthy sarebbe stato "più propenso a votare contro un ebreo", solo il 12% dei sostenitori di McCarthy formulò tale pregiudizio. Un 30% degli intervistati pro-McCarthy disse che la questione era ininfluente, contro solo il 16% degli anti-McCarthy. Questa differenza notevole e statisticamente significativa, che rivelava molta più ostilità anti-ebraica nel gruppo anti-McCarthy che in quello pro-McCarthy, è stata confermata da altre analisi. Quindi, raffigurare il movimento pro-McCarthy come antisemita fa violenza alla storia e all'evidenza. In ogni caso, tale mito continuerà indubbiamente a fiorire, fin tanto che la diffamazione postuma di McCarthy verrà considerata la cartina di tornasole del vero liberalismo».

Infatti, se il senatore – a differenza di padre Coughlin, Burton, Nye, Lindbergh e Gerald Smith – non ha mai assunto atteggiamenti antiebraici in quanto anticomunista, ciò è dipeso dal fatto di essere egli *veramente* americano o, fors'anche ed in parallelo, di essere stato «toccato» dalla Fantasmatica Olocaustica. *L'ebraismo ha sempre comunque compreso la pericolosità sia della sua ideologia che del suo agire, tanto più deciso e in buona fede quanto più assente era il suo antiebraismo*. Di qui quella feroce *damnatio memoriae* ancora viva dopo mezzo secolo e mirabilmente anticipata da Emanuel Celler (il primo politico a scagliarsi contro McCarthy) e dal senatore Herbert Lehman nella risposta al conferimento, da parte dell'*Anti-Defamation League*, dell'*America's Democratic Legacy Award*: «Le forze raccolte sotto i vessilli anticomunisti di McCarthy sono oggi fra le più maligne dell'America».

Il conferimento di premi anti-maccartisti «in difesa della libertà di stampa» continua per tutti i trent'anni dopo il caso Lehman, fino a culminare con un premio davvero speciale: dal 1980 al 1992 viene conferito ad eminenti progressisti l'*Hugh M. Hefner First Amendment Award*. Istituito dal fondatore e proprietario di *Playboy* (di ascendenza ebraica secondo Yann Moncomble e altre fonti, anche se la famiglia fu metodista), il premio è stato assegnato a sette «*heroes and heroines*» in lotta «*for freedom in America*». Tra essi – diploma, assegno e pranzo ufficiale – è la già detta settantacinquenne danzatrice-coreografa Bella Lewitzky, «tesoro vivente nazionale nel campo della danza». Il premio le viene conferito per essersi scagliata contro il senatore conservatore Jesse Helms, sceso in campo nel 1989 affinché il *National Endowment for the Arts*, Fondo Nazionale per le Arti, organismo pubblico già capeggiato dall'ebreo omosessuale Charles Springman, sia tenuto a indagare se i sussidi erogati non vengano usati per promuovere, diffondere o produrre materiale osceno (in particolare non potrà utilizzare denaro federale chi realizzi lavori che includano «descrizioni di sadomasochismo, omoe-

rotismo, sfruttamento sessuale dei bambini o individui impegnati in atti sessuali e che, quando considerati nell'insieme, non abbiano un serio merito letterario, artistico, politico o scientifico»). La nostra ebrea, «che avrebbe potuto ben firmare la garanzia richiesta e incassare in tutta tranquillità i suoi soldi», pervasa dal sacro fuoco di difendere qualsiasi «libertà di espressione» (compreso il finanziamento pubblico alle mostre fotografiche dell'omosessuale Robert Mapplethorpe, con tanto di immagini raffiguranti, *exempli gratia*, un uomo che urina nella bocca di un altro, o un uomo che infila l'intero avambraccio nel retto di un altro; o a collezioni come la mostra-scandalo *Sensation: Young British Artists from the Saatchi Collection* del Brooklyn Museum, diretto dal confratello Arnold Lehman – «Le opere di questa mostra possono causare shock, vomito, confusione, panico, euforia e ansia. Se soffrite di ipertensione arteriosa, disturbi nervosi o tachicardia, dovreste consultare il vostro medico prima di visitare questa mostra», avverte ufficialmente, a scanso di equivoci e cause legali, un cartello – organizzata dal 2 ottobre 1999 al 9 gennaio 2000 dal boss della pubblicità Charles Saatchi, uno dei maggiori collezionisti d'arte «inglesi», già esposta tra mille polemiche a Londra (dal 18 settembre al 28 dicembre 1997 ad opera dell'altrettanto «inglese» Norman Rosenthal, *exhibition director* della *Royal Academy of Arts*) e Berlino (dal 30 settembre 1998 al 21 febbraio 1999): un centinaio di opere di «celebri artisti britannici», tra cui una teca con testa di bue putrefatta intorno alla quale ronzano vere mosche, una *Multiple Cow* dell'inglese Damien Hirst, una vera mucca scomposta in dodici sezioni immerse in formaldeide, un autoritratto-scultura realizzato da tale Marc Quinn con tre litri del proprio sangue congelato e *The Holy Virgin Mary* del negringlese Cris Ofili, una Madonna nera dipinta con escrementi originali di elefante africano e circondata da sederini di bambini ritagliati da pornoriviste, capolavori aspramente contestati dal sindaco Rudolph Giuliani e difesi, manco dirlo, dal buon Norman Siegel della *New York Civil Liberties Union*), sceglie «il rischio di perdere migliaia di dollari per dar corso ad una lunga ed incerta azione legale» contro quello che ritiene un sopruso. Jesse Helms, coi suoi «*destructive attacks on the NEA*» viene paragonato a Joseph McCarthy che, «*after damaging countless lives was declared a madman*, dopo aver danneggiato innumeri vite, fu dichiarato pazzo». Dei sette premiati di cui nel gennaio 1992 ci dà notizia la rivista porno-soft, cinque sono ebrei: oltre a Bella, Allan Adler, consulente legale dell'ACLU; Sidney Schanberg, il cronista del *New York Times* sulla cui esperienza in Cambogia Roland Joffè ha girato nel 1984 *The Killing Fields*, «Urla del silenzio»; James Dana, libraio di Grand Haven, Michigan, per essersi opposto con forza ai «consigli», datigli da alcuni membri della conservatrice *American Family Association*, di ritirare dal negozio i softporno-erotici *Playboy* e *Penthouse*; Traci Bauer, redattrice del periodico studentesco della Southwest Missouri State University e Debbie Nathan, giornalista, per servizi su due controversi casi di violenza. Nel 1992 l'impero di «Hef» ha un giro d'affari di 215 milioni di dollari e comprende night-club, alberghi, casinò, un'agenzia di modelle, una casa discografica, la terza pay-TV degli USA e una casa di produzione televisiva. La Fondazione Playboy, co-diretta dal direttore ADL Burton Joseph, difende ferocemente il diritto all'aborto (come riporta David Feldman, l'assoluta «libertà di scelta» della donna è virulentemente sostenuta anche dall'AJC, in quanto «chiaramente, per i pensatori ebrei l'aborto non è un assassinio – altrimenti non potrebbe mai essere permesso – e in linea di massima la salute e il benessere della madre, compresa la sua salute mentale, ha la precedenza su quelli del bambino non ancora nato [...] La tradizione ebraica è in favore delle nascite [*pronatalist*] nel contesto della salute e del benessere della donna»), finanzia gruppi quali *National Abortion Rights Action League*, *Planned Parenthood Federation* (il gruppo abortista più ricco e di cui sono stati boss Alan Frank Guttmacher presidente, Sophie Josephine Kleegman in Sillman e Lena Levine Ferber, «*pioneer in marriage counseling, birth control movement*»; nel 1997 presiede la casa-madre Gloria Feldt) e *Religious Coalition for Abortion Rights*, e appoggia la lotta per i «diritti» di omosessuali e tossicodipendenti. Nel 1979, a cura del *National College of Criminal Defense Lawyers and Public Defenders*, viene edito dalla Fondazione l'opuscolo "Cocaina - Difese legali e tecniche contro i procedimenti giudiziari in rapporto alla cocaina". Quanto agli omosessuali, il 30 luglio 1993 l'*International Gay and Lesbian Association*, IGLA, viene riconosciuta dall'ONU, su pressioni della *Playboy Foundation* e di altre Fondazioni emananti da varie multinazionali, quale NGO *Non Governmental Organization*. Quali i vantaggi? Presto detto: la qualifica di Organizzazione Non Governativa – la possiedono *Médecins sans Frontières*, l'ADL del B'nai B'rith, *Amnesty International* e altri 20.000 gruppi, riconosciuti quali «associazioni di volontariato», «umanitarie» dedite alla «difesa dei diritti umani» o «dell'ambiente» o «della pace» (in via di riconoscimento quale ONG è a fine 1998 anche l'UCEI *Unione delle Comunità Ebraiche Italiane*!) – consente anche ai loro sottogruppi di godere di agevolazioni fiscali di ogni genere, di usare mezzi di trasporto onusici nelle missioni all'estero, di essere dotate di immunità semi-diplomatica, di avanzare autorevolezza presso i massmedia e di esercitare, spalleggiate dalle consorelle, un diritto di ingerenza sovrannazionale raramente contestato dai partiti o dalle associazioni nazionali e pressoché mai dai governi. Ed infatti, come incita Howard Perlmutter, sociologo alla Wharton School, nel convegno delle ONG tenutosi a Cleveland il 13-19 novembre 1989, tali gruppi sono un mezzo per giungere «ad un ordine mondiale di valori condivisi, in cui nazioni e culture diventino più aperte alle influenze reciproche». Tra le imprese dell'IGLA (cui è associata la pedofila *North American Man-Boy Love Association*, una lobby i cui membri chiedono la depenalizzazione dei rapporti sessuali tra adulti e bambini «consenzienti»), la distribuzione, nelle scuole, di opuscoli dagli inequivocabili titoli *Daddy's Roommate*, "Il compagno di letto di papà", e *Heather has two Mommies*, "Heather ha due mamme". Ancor più coerente – ma certo dimentico di *Esodo* XXII 18, *Levitico* XVIII 23 e XX 15 e *Deuteronomio* XXVII 21 – Hefner in persona prende le difese di individui che si dilettano di rapporti sessuali con animali, sostenendo che «la sola cosa cattiva a questo proposito è che delle persone sono state arrestate per questo». Ma dopo tutti i premiati, dopo tanto impegno socia-

lmente profuso, cosa offrire all'Ideatore del Premio? La risposta la dà nel settembre 1980 l'ADL, decorando il Nostro col *First Amendment Freedoms Award* per la venticinquennale attività «antidiffamatoria». Un altro campione della Libertà di Parola è il suo braccio destro, il vicepresidente della *Playboy Corporation* Alfred «Al» Adelman, nonché pezzo grosso della *Arthur Ribilof*, una delle maggiori società immobiliari di Chicago, finanziatrice dell'ADL e compartecipe delle fortune della *Charles Allen & Co.* (già vista al capitolo XII, a proposito della *Columbia*). Quanto al mensile intellettual-pornosoft, il numero del gennaio 1992, da noi scelto a caso per documentazione, ci offre nell'organico editoriale i seguenti nomi di non celata ascendenza: Hugh M. Hefner *editor in chief*; la figlia Christine, *chairman* e *chief executive officer*, nel 1995 moglie dell'ex senatore democratico Billy Marovitz; Arthur Kretchmer *editorial director*; Jonathan Black *managing director*; Beth Tomkiv, Bruce Kluger, Leopold Froelich, Mary Zion, Lee Brauer, Asa Baber, Robert Silverberg (il noto scrittore di fantascienza) e la moglie Karen Haber, Lawrence Grobel, Ken Gross, Cynthia Heimel, Walter Lowe jr, Joe Morgenstern, Lewis Grossberger, Robert Wieder, Roger Simon e David Rensin, *editors* e *contributing editors* (redattori e articolisti); Ann Seidl, *art supervisor*; il settore foto vede Marilyn Grabowski, *west coast editor*, Jeff Cohen, *managing editors*, David Mecey, Marc Hauser e Byron Newman, *contributing photographers*; Maria Mandis è *manager of production*; la diffusione è cosa di Barbara Gutman e Cindy Rakowitz; la pubblicità del Midwest, di Steve Meisner; *correspondent reader service* è infine Mike Ostrowski. A capo del *Playboy Enterprises Publishing Group* e *publisher* del patinato mensile è Michael Perlis, che si sposta nell'agosto 1994 al mensile *Details* della *Condé Nast*, del quale diviene *publisher*. Altri eletti di vaglia del passato: Murray Fisher, responsabile delle interviste dal 1962 al 1974, lo scrittore Harry Stein e la segretaria personale di Hefner, Bobbie Arnstein, suicida nel 1972, dopo essere stata arrestata per spaccio di droga. Quanto ad altre riviste erotiche, se *Penthouse* e *Hustler* sono state create dai goyim Bob Guccione e Larry Flynt, *Perfect 10* è ideazione dell'ex docente stanfordiano di matematica e miliardario *broker* borsistico Norm Zadeh, madre giapponese e padre ebreo (il quarantasettenne ha avuto pure, informa Marco Giovannini, un nonno musulmano ed è stato cresciuto come presbiteriano; sua riflessione: «Quando ero giovane, ero carino, ma completamente solo. E sa perché? Non avevo soldi. Oggi sono vecchio e calvo, ma ricco. E quindi accompagnato»). Chiudiamo l'inciso ricordando, quanto al denaro pubblico sperperato dal *National Endowment for the Arts*, i 15.000 dollari assegnati nel 1996 all'ispanico Andres Serrano per la «creazione artistica» *Piss Christ*: un Gesù crocifisso immerso in un contenitore di vetro riempito di urina; manco dirlo, tra i più ardenti difensori dell'opera d'arte sono il direttore e il portavoce dello *Smithsonian Institute*, Ira Heyman e David Umansky. Tra le elargizioni del 1997 ricordiamo: i 50.000 dollari all'«artista» Joel-Peter Within il quale, sottratta all'obitorio una testa umana e tagliatala in due, ne ha composto le metà come se si baciassero; i 60.000 dollari ai produttori del documentario *Sick*, "Sofferente", che mostra un bel primo piano di un pene inchiodato ad un'asse; i 400.000 dollari al *Whitney Museum of American Art*, commissionatore del video *Santa's Workshop*, nel quale femmine nude defecano con noncuranza in un bugliolo.

Se il processo agli *Hollywood Ten* cui abbiamo accennato ha visto, prima tra le varie accuse, il «*contempt of Congress*», vale a dire l'offesa e il disprezzo (attraverso il rifiuto di rispondere) per il Congresso, organo inquirente per le attività di sovversione comunista negli incerti anni della prima Guerra Fredda, e se numerosi sono stati gli inquisiti, del mondo cinematografico e non, elencati in liste che ne mettono in risalto l'inaffidabilità «patriottica» e il filocomunismo – molti altri «casi» di gravità ben maggiore hanno preceduto e seguito il caso dei Dieci ed annessi. Fin dai primi mesi del 1945, mentre la demenza di Roosevelt corona a Yalta una decennale attività bellicista contro i nemici delle democrazie, il Partito Comunista americano è coinvolto in una impressionante serie di atti di spionaggio e in numerosi processi per cospirazione e tradimento in favore del nemico.

Il primo è il «caso *Amerasia*», scoppiato appunto in quei mesi. L'FBI arresta sei individui, tre dei quali ebrei, in possesso di duemila documenti segreti del Dipartimento di Stato, che stanno per essere passati ai diplomatici di Mosca. I tre goyim rispondono ai nomi di John Stewart Service, Emmanuel Larsen e Kate Mitchell. Per quanto concerne gli eletti: Philip Jaffe, giunto negli USA dalla Russia nel 1905, edita nel 1936 con Frederic Vanderbilt Field il periodico «di studi e ricerche» *Amerasia*, fonda il gruppo comunista *Labor Defense* ed è membro dell'*Institute of Pacific Relations*; Andrew Roth, nato a Brooklyn, è tenente del *Naval Intelligence*; Mark Gayn, ebreo russo nato in Manciuria Julius Ginsberg, è scrittore.

Anche **il secondo caso** coinvolge il Dipartimento di Stato, protagonista il goy Alger Hiss (1904-1996, omosessuale, protetto di Felix Frankfurter già suo insegnante ad Harvard), nel 1948 accusato dal giornalista ex comunista Whittaker Chambers di avere militato quale comunista e passato informazioni ai sovietici. Già nello staff di Jerome Frank (il capo della *Reconstruction Finance Corporation*, successore di Joseph Kennedy alla SEC), intimo del Segretario di Stato Cordell Hull e influente consigliere di Roosevelt a Yalta (come Harry Dexter White lo è di Morgenthau, essendone anzi ancor più, vista la sostanziale incompetenza finanziaria del ministro del Te-

soro, la vera e propria «anima nera»), Hiss è aiutante, dal 1939 al 1944, di Stanley K. Hornbeck, consigliere della Divisione Estremo Oriente del Dipartimento di Stato, ed uno dei più attivi promotori dell'ONU, di cui è anzi segretario pro-tempore, dal 1946 al 1949 presidente del *Carnegie Endowment for International Peace*. Altri protetti di Frankfurter sono i tre ebrei comunisti Nathan Witt, primo segretario generale del *National Labor Relations Board*, Lee Pressman, capo del Consiglio Legale del CIO, e John Abt, procuratore capo di numerosi organismi federali. Nel giugno 1949 viene incriminata per tradimento (era stata arrestata nel marzo mentre consegnava documenti segreti a un agente sovietico) anche l'ebrea Judith Coplin/Coplon del Dipartimento della Giustizia. Condannata a cinque anni, il verdetto viene annullato dalla Corte Suprema per vizio di forma.

Quanto a Chambers, osteggiato dall'intellighenzia «tradita», nota Ann Coulter: «È interessante notare che Chambers, a differenza di Hiss, non trovò nella buona società un'accoglienza propriamente benevola. Dopo aver prodotto la prova documentaria della veridicità delle sue affermazioni su Hiss, per Chambers divenne quasi impossibile trovare lavoro. Nel 1950, poco dopo la condanna di Hiss, l'editore Henry Luce lo invitò a riprendere la collaborazione con la rivista *Time* come opinionista. Prima ancora che Chambers arrivasse negli uffici di *Time* per discutere la proposta, Luce l'aveva già ritirata. Ritirò anche l'offerta di una collaborazione con *Architectural Forum*, un'altra delle sue riviste. Dirigenti di altre società avevano bocciato il rientro di Chambers perché ritenuto troppo "polemico" [...] Tutto l'establishment liberale aveva tenacemente difeso Hiss e attaccato Chambers. I democratici non abbandonarono mai il loro beniamino Hiss, nemmeno dopo che Chambers ebbe prodotto l'equivalente delle tracce di DNA di Clinton sull'abito di Monica. Dopo avere trascinato il paese nel loro insensato tentativo di difesa, Hiss fu finalmente condannato per falsa testimonianza, per avere negato di essere una spia sovietica. Il giorno della condanna di Hiss, il 25 gennaio 1950, Dean Acheson [già sottosegretario al Tesoro nel 1933, all'epoca Segretario di Stato] annunciò in una conferenza stampa: "Non intendo voltare le spalle ad Alger Hiss"».

Il terzo caso è quello di Gerhart Eisler, «esule» tedesco ed uno dei massimi capi del PCUSA, in posizione defilata tra il 1935 e il febbraio 1947, marito in prime nozze di Hede Massing, nipote di rabbino e direttrice della rete spionistica OMS a Washington. Suo braccio destro ed eminenza grigia è Josef Peters (nato Sandor Goldberger, ex *apparatcik* Komintern, agente-capo della rete in USA dal 1930 al 1938); anche il fratello Hanns è coinvolto in atti di spionaggio a favore dell'URSS, mentre la sorella Elfriede, rinata Ruth Fischer (già nota con l'appellativo di «*rote Ruth*», Ruth la rossa, o come Elfriede Golke o Friedlander) è all'epoca acerrima anticomunista. Membri del gruppo di Eisler sono i goyim: il testé detto giornalista Whittaker (vero nome Jay Vivian) Chambers (1901-1961, membro PCUSA dal 1923, redattore e collaboratore di *New Masses*, *Daily Worker* e *Time*, «entrato in sonno» nel 1932 su ordine del Partito e sposato a un'ebrea... «*following the usual marital pattern for non-Jewish Reds*, seguendo il solito modello coniugale dei comunisti non-ebrei», commenta *Instauration*), John J. Abt, Alger Hiss, suo fratello Donald (già identificato come agente sovietico nel 1939, ma tenuto in carica al Dipartimento di Stato fino al 1945, quando, costretto alle dimissioni, viene assunto dalla *Acheson Law Firm*, lo studio legale di Dean Acheson... per inciso, già uomo di Louis Brandeis) ed Henry H. Collins della NRA e poi all'Agricoltura. Tra gli eletti: i già detti Witt e Pressman, Charles Kramer (nato Krevitskij, alias «Lot») del *National Labor Relations Board* e dell'*Office of Price Administration*, e Victor Perlo (alias «Raider»), dell'*Office of Price Administration*, in seguito al *War Production Board* e al Tesoro. Liberato sulla parola nel maggio 1950, Eisler fugge in Europa sulla nave polacca *Batory* e viene nominato capo propaganda della DDR.

Dopo Eisler, nel 1949 vengono arrestati e processati i membri del segretariato nazionale del Partito Comunista d'America, vale a dire il «politburo americano» (il cosiddetto «processo di Eugene Dennis»). Degli undici dirigenti arrestati, sei sono ebrei: Jacob Stachel («russo»), John Gates (nato Israel/Solomon Regenstreif, già commissario della XV Brigata Internazionale in Spagna, caporedattore del *Daily Worker*), Gilbert «Gil» Green (nato Greenberg, già capo della Gioventù Comunista e delegato al VII congresso del Komintern), Gus Hall (nato Avrom Mike Halberg, «lituano», mentre, come detto, Harvey Klehr lo fa nato Arvo Holberg da «*Finnish parents*» e Arthur Liebman lo dà per puro goy finno-americano!), Irving Potash («russo») e Carl Winter (Philip Carl Weissberg); scampa alla cattura Albert «Ford» Friedman, addestratore di radio-operatori clandestini a Mosca tra le due guerre, commesso in un negozio di radio di Manhattan. Goyim sono i

bianchi Eugene Dennis (nato Waldron), Robert Thompson e John Williamson, e i negri Davis e Winston. Tramite di istruzioni e finanziamenti tra Hall e il KGB è l'avvocato Stanley D. Levison, alto esponente dell'*American Jewish Congress*, in seguito «controllore» sovietico di Martin Luther King, del quale è anche *ghost-writer* per la sua attività contro l'impegno americano in Vietnam.

Un quinto caso di spionaggio è quello che ruota, per più anni, intorno allo scienziato atomico goy Klaus Fuchs. Figlio di un pastore protestante tedesco ed insegnante di teologia, Fuchs è uno dei primi esuli in Inghilterra dopo l'ascesa al potere del nazionalsocialismo. Frequentata l'università di Bristol, si laurea in fisica e matematica. Fervido comunista, partecipa agli studi di fisica atomica e si trasferisce negli USA su richiesta di Einstein e Oppenheimer, accedendo ai segreti del Progetto Manhattan, da lui puntualmente trasferiti ai sovietici (in particolare al «russo» Grigorij Kheifetz, residente NKVD a San Francisco, più noto come Mister Brown e facente funzioni di viceconsole). Tornato a Londra (dei contatti, dal 1941 tenuti dal rifugiato «tedesco» Jürgen Kuczynski, è responsabile la sorella Ursula Kuczynski *alias* Miss Brewer), Fuchs viene arrestato nel gennaio 1950 col goy Allan Nunn May. Le sue confessioni fanno arrestare, in sei mesi, nove spie, tutti ebrei a parte Alfred Dean Slack, impiegato nel centro atomico di Oak Ridge, Tennessee.

Il capo è Harry Gold (nato Goldodnitsky, industriale chimico nato in Svizzera da «russi», dal 1936 spia industriale e corriere NKVD, operante sotto la guida dei «russi» Anatolij «John» Yakovlev/Yatskov e Aleksandr Semënovic Feklisov/Fomin); David Greenglass, vicecaporeparto della sezione E, «esplosivi» – diretto, per inciso, da George B. Kistiakowsky, esperto in termodinamica chimico-fisica – a Los Alamos dal 1943 al 1946, è l'agente «Calibro», informatore di Gold e del cognato Julius Rosenberg (verrà condannato a quindici anni di carcere); Abraham Brothman e la sua segretaria Miriam Moskowitz; Sidney (Israel) Weinbaum, già studente al moscovita Istituto di Tecnologia Chartoff, negli USA dal 1922, impiegato al *Cal-Tech*; lo stalinista Julius Rosenberg (figlio di Harry, immigrato dalla Russia nel 1902); sua moglie Ethel, sorella di Greenglass; Morton Sobell, già compagno di classe di Rosenberg al City College di New York (sarà condannato a trent'anni di carcere).

Riconosciuti colpevoli il 29 marzo e condannati a morte il 5 aprile 1951 (il caso verrà ripresentato sette volte alla Corte Suprema, avrà ventitré appelli e sarà esaminato da centododici giudici, di cui solo sedici in dissenso, e non quanto all'innocenza degli imputati, ma alla decisione di non concedere un rinvio dell'esecuzione e istruire un nuovo riesame) nei due anni seguenti i Rosenberg vengono presentati dalla stampa comunista come «vittime di una macchinazione antiebraica». In realtà non solo l'ebraismo ufficiale – ad esempio l'AJC e perfino l'ACLU – prende le distanze dai due per dimostrare il proprio «patriottismo» anticomunista, ma una sorda ostilità nei loro confronti è presente nella generalità della comunità. Nota Louis Nizer: «Le figure di maggior rilievo nel processo erano di origine ebraica, sia il pubblico ministero sia il giudice; della giuria non faceva parte alcun ebreo, e questo fatto ha provocato in seguito commenti e critiche sul verdetto; si deve però tener presente che parecchi ebrei figuravano nella lista dei giurati e nel banco dei giurati, ma che all'atto della scelta vennero esonerati sia dalla difesa che dall'accusa. Poiché negli ambienti ebraici circolava un grande risentimento verso gli imputati, il difensore può aver temuto, da parte dei giurati ebrei, una estrema severità non del tutto autonoma e obiettiva».

Infatti, se ebreo è l'avvocato dei Rosenberg, Emmanuel «Manny» Bloch, ebrei sono pure il capo dell'accusa procuratore Irving H. Saypol (tra l'altro, capo dell'*United Jewish Appeal* e direttore delle campagne dell'Esercito della Salvezza; già capo-accusa contro Alger Hiss), i suoi assistenti Myles J. Lane e il maccartico Roy M. Cohn, il presidente del tribunale Irving Robert Kaufman, il giudice della corte d'appello Jerome Frank e il viceprocuratore generale Robert L. Stern (solo nel 1992, e poi nel 2003, verrà resa nota parte della documentazione che prova senza ombra di dubbio la colpa dei Rosenberg). E così, mentre in Corea la guerra batte gli ultimi colpi, il 19 giugno 1953 i due si avviano alla sedia elettrica (per lo stesso crimine verrebbero oggi condannati a una pena dai cinque ai dieci anni di carcere). I loro figli, Michael di dieci anni e Robby di sei, vengono adottati dai confratelli signori Meeropol. Sulla vicenda viene prodotta nel 1983 una pellicola diretta da Sidney Lumet su *script* di E.L. Doctorow: *Daniel*, film complesso e provocatorio dalle tematiche che sono, più che innocentiste, contrarie alla pena di morte.

Solo il 7 gennaio 1961 vengono arrestati a Londra gli ultimi membri del gruppo: i cittadini sovietici Leontina «Lona» Vladislavovna Pekta, nata a Brooklyn nel 1913 da genitori «polacchi» –

jewwatch.comjew-criminalsandspies-hall.html la dice di genitori polacchi cattolici – e il marito «ucraino» Morris Gerichovic Cohen, nato nel 1910, già *politruk* in Spagna nelle Brigate Internazionali col nome di Israel Altman, rispettivamente «coperti» quali Helen/Yelena e Peter/Pëtr Kroger, o «Leslie» e «Luis». In contatto con la rete impostata sul giovane fisico di Los Alamos Theodore Hall *né* Hallsberg e su un altro scienziato comunista ebreo del Progetto Manhattan noto ancor oggi quale «Arthur Fielding» e guidata dal duo Vasilij Zembrin e Yakovlev/Yatskov, capo e vicecapo dei servizi sovietici a New York, la coppia, dopo il trafugamento di documenti a Los Alamos, si trasferisce in Canada, nell'ottobre 1950 a Mosca e infine a Londra nel 1954, ove opera ai danni della marina britannica. Nell'ottobre 1969 uno scambio di spie li porta in Polonia.

La sintesi più onesta sulla vicenda la stila nel 1993, quarant'anni dopo l'accaduto, Benjamin Ginsberg: «La cooperazione delle organizzazioni ebraiche nel processo e nell'esecuzione dei Rosenberg e degli altri ebrei accusati di spionaggio in favore dell'URSS fu il prezzo che gli ebrei sentirono di dover pagare per continuare l'inserimento nell'establishment politico [*the price Jews felt they had to pay for continued access to the political establishment*]». L'AJC Rabbi S. Andhill Fineberg, autore di *The Rosenberg Case: Fact and Fiction*, denuncia persino numerose infiltrazioni comuniste nell'innocentista *Committee to Secure Justice in the Rosenberg Case*.

Sesto caso: lo «scienziato X», che dal 1943, attraverso Steve Nelson, passa ai sovietici informazioni sulle ricerche atomiche, è l'ebreo Joseph W. Weinberg, dell'Università del Minnesota. Il confratello Steve Nelson, nato Mesarosh a Belgrado e studente all'Istituto Lenin di Mosca dal 1931 al 1943, è entrato illegalmente negli USA nel luglio di quell'anno col passaporto di Joseph Feishinger, suo cugino.

Settimo caso: quello di Fred Rose (nato Moshe Rosenberg in Polonia da ebrei russi), deputato comunista al parlamento canadese, arrestato nel 1946 per spionaggio. Suoi complici: la moglie Anita Cohen, Samuel Gerson, David Shugar, Isidor Gottheil, Israel Halperin e Sam Carr (nato Shmuel Cohen/Kogan in Ucraina). Pochi anni dopo verrà arrestato anche Raymond Arthur Davies nato Rudolph Shohan.

Ottavo caso: nell'agosto 1950, la fuga in URSS («Quando arrivai a Mosca mi sentii come l'ebreo che raggiunge la Terra Promessa») del fisico nucleare «italiano» Bruno Pontecorvo (introdotto ai Misteri del Comunismo nel 1938 nel laboratorio atomico parigino di Frédéric Joliot-Curie), impiegato presso il Centro Atomico inglese.

Nono caso: dopo il processo al «politburo americano», un nuovo segretariato di ventuno membri (quindici dei quali ebrei) incorre nel giugno 1951 nei rigori del Dipartimento della Giustizia per «cospirazione contro il governo degli Stati Uniti». I gentili sono Elizabeth Gurley Flynn (responsabile della *Women's Commission* del partito), Arnold Samuel Johnson, Albert Francis Lannon, James Edward Jackson (meticcio), Claudia Jones e Perry Pettis (negri). Gli ebrei rispondono ai nomi di: Alexander Bittelman (il segretario ed «uno dei migliori teorici e dialettici del Partito»), Israel Amter (fondatore dei *Friends of Soviet Union in the United States*, di cui è membro anche Albert Einstein), Marian Maxwell Abt (responsabile per le Pubbliche Relazioni e segretaria della *Defense Commission* del partito), Isidore Begun («russo»), George B. Charney («russo»), Betty Gannett («polacca», responsabile del Dipartimento Educazione), Simon W. Gerson (dell'Ufficio Legislativo), Victor Jeremy Jerome (responsabile della Commissione Culturale), Jacob Mindel («russo»), Alexander Trachtenberg, Louis Weinstock («ungherese»), William W. Weinstone («russo»), Fred Fine (di Chicago, segretario della *Public Affair Commission* del partito), William Norman Marron («russo»), Sidney Steinberg («lituano»).

Decimo caso: il 26 luglio 1951 l'FBI arresta altri quindici capi comunisti della *West Coast*. Sei sono sicuramente ebrei: Henry Steinberg, Rose Chernin (Kusnitz), Frank Carlson, Ben Dobbs, Frank Spector e Al Richmond. Ebreo è forse anche Carl Rude Lambert. Il 7 agosto, vengono arrestati all'altro capo degli States altri cinque dirigenti comunisti. Quattro ebrei: Regina Frankfeld, George Meyers, Philip Frankfeld e Rose Blumberg. Il goy di turno è Roy Wood, di Washington.

L'undecimo caso, riguardante l'ennesimo spione ebreo, viene alla luce solo il 2 novembre 2007, quando il presidente russo Vladimir Putin conferisce la massima onorificenza militare, quella di «Eroe della Federazione Russa» (ex «Eroe dell'Unione Sovietica») a George Koval, morto novantaduenne a Mosca nel gennaio 2006, il solo agente nemico cui riuscì di infiltare il Progetto

Manhattan. Nato nel 1913 nello Iowa, e quindi cittadino statunitense, da Abraham ed Ethel Koval, «ebrei con la passione del comunismo [...] militanti duri e puri, stalinisti incrollabili» (così Paolo Valentino), il Nostro gioca bene a baseball e parla l'inglese con l'accento del Midwest. Nel 1932, al culmine della Grande Depressione (nonché, in URSS, della collettivizzazione delle terre e dello sterminio dei «kulaki»), migra coi genitori nel Birobidjan, la repubblica siberiana voluta da Stalin per dare una «patria» agli ebrei. Studente fra i migliori dell'Istituto Mendeleev a Mosca, nel 1934 viene reclutato dal GRU e nel 1940 inviato negli USA sotto falso nome. Ripresa la sua vera identità e spacciandosi per orfano (vive persino all'Hebrew Orphan Asylum), studia ingegneria elettronica al City College di Manhattan per conto dell'esercito e nel 1944 lavora ad Oak Ridge alla produzione delle barre di uranio, a Los Alamos e Dayton, ove è pure incaricato di verificare le condizioni di nocività delle installazioni. Dopo avere trasmesso per due anni alcune delle informazioni più delicate sulla Bomba, poi realizzata da Mosca nel 1949 cogliendo tutti di sorpresa («Il suo lavoro accelerò di molto i tempi per la costruzione della bomba atomica in Unione Sovietica», inneggia Putin), nel 1946 Koval («Dalmar» in codice, poi «Perseo»), sulle cui tracce comincia a muoversi l'FBI, rientra in URSS, ove per decenni insegna, stimato docente, all'istituto Mendeleev.

* * *

Continuiamo illustrando due aspetti dell'atteggiamento «politico» degli ebrei americani, il primo concernente i successori di Roosevelt alla presidenza, il secondo l'appoggio dato da Hollywood nel 1991-92 ai concorrenti di varie campagne elettorali congressuali ed ai tre concorrenti alle presidenziali. Perché nessuno degli uomini politici americani dell'ultimo mezzo secolo si sia attirato addosso neanche la centesima parte dell'ostilità che ha investito Joseph McCarthy, è presto detto. Tralasciando le concrete iniziative politico-storiche, basti pensare anche solo all'affollamento ebraico tra i principali collaboratori degli undici presidenti da Truman a Bush jr.

Per quanto non tratti di tale influenza ebraica, l'anticonformista ebreo Gore Vidal, criticando le prefigurazioni dello Stato di Polizia voluto da Little Bush dopo l'11 settembre, nota: «Per amor di giustizia, non si può dare la colpa della nostra incoerenza solo ed esclusivamente all'Ovale di turno. Sebbene i suoi predecessori abbiano avuto, di norma, QI decisamente più elevati del suo, anche loro hanno servito assiduamente quell'1% che possiede il paese, lasciando che tutti gli altri andassero in malora. Colpevole in modo particolare è Bill Clinton».

Il 33° presidente USA **Harry Samuel/Shippe Truman** (1945-52), massone dal 1909 e democratico, malgrado le resistenze del Dipartimento di Stato è il più filo-ebraico, perfino più di Roosevelt e di Johnson, nella sua azione di appoggio non solo al generico ebraismo, ma proprio al sionismo (dal novero escludiamo Clinton, il quale, più che un Presidente, è un vero e proprio *golem* dei figli di Giacobbe, che infatti non solo lo creano, ma lo distruggono quando non del tutto gradito). Ottiene la vittoria nelle elezioni del 1948 col 49% dei suffragi della popolazione generale (ma il 75 di quelli ebraici) contro il 45 ottenuto dal repubblicano Thomas Dewey, il 2 dal progressista H.A. Wallace e il 2 dal democratico del Sud Thurmond. Oltre che dal folto personale ereditato da Roosevelt (tra cui Henry Morgenthau jr, che resta Segretario al Tesoro), è circondato da:

Leon H. Keyserling, dopo il goy Edwin Nourse secondo presidente del potente CEA *Council of Economic Advisers*, la Commissione dei Consiglieri per l'Economia creata per assistere il presidente nel 1946 in conseguenza dell'Employment Act (tra gli altri ebrei presidenti del CEA, e poi presidenti o alti dirigenti della FED *Federal Reserve Bank/System* ricordiamo: l'eisenhowerian-johnsonian-nixonian-fordiano Arthur F. Burns, il kennediano Walter Heller, il johnsoniano Arthur Okun, i nixoniani Herbert Stein e Alan Greenspan, il reaganiano Murray Weidenbaum, il bushiano Michael Boskin, le clintoniane Janet Yellen e Alice Rivlin);

Eben Ayers, vice addetto stampa e Assistente Speciale della Casa Bianca; Richard Neustadt, consigliere presidenziale (eminenza grigia anche di Kennedy e Johnson); Anna M. Rosenberg (nata Lederer a Budapest nel 1902, già segretaria/consigliera di FDR quale governatore di New York), Assistente Segretario alla Difesa, gioca un ruolo chiave nella politica di integrazione razziale delle Forze Armate, insignita della *Medal of Freedom* e della *Medal of Merit*, capo delega-

zione all'UNESCO; Louis Schwalenbach, già senatore dello Stato di Washington, ministro del Lavoro; David W. Wainhouse, viceassistente del Segretario di Stato; Sidney J. Weinberg, finanziere presente nel CdA di una trentina di grandi gruppi industriali, stretto consigliere già di Roosevelt, dopo esserlo di Truman lo sarà di Eisenhoer, Kennedy e Johnson; Hans Joachim Morgenthau, nato a Coburgo nel 1904, migrato da Weimar nel 1932, negli USA dal 1937, docente pluriuniversitario, consigliere presidenziale e del Dipartimento di Stato, CFR, docente nelle scuole di guerra USA e NATO, direttore del *Center for the Study of American Foreign Policy and Military Policy*, nel 1960 autore dell'illuminante volume «Lo scopo della politica americana», definisce il Paese di Dio «custode delle regole internazionali»; Gordon Gray, *Secretary of the Army* 1949-50;

David Lilienthal, già direttore della *Tennessee Valley Authority*, fatto presidente della *Atomic Energy Commission*, socio del banchiere *Lazard* André Meyer e fondatore nel 1955 della *Development & Resources Corporation* «per aiutare [così Cary Reich] i paesi poveri a sfruttare le loro risorse umane e naturali»; David K. Niles (nato Neyhus), ereditato dal «*team* segreto» di Roosevelt, Assistente Amministrativo («un risaputo omosessuale che si vantava che Harry Truman non prendeva una decisione senza consultarlo, con una sorella nei servizi segreti israeliani e un'altra negli alti ranghi dei servizi segreti sovietici»); Joel David Wolfsohn, segretario esecutivo del *National Power Committee*, viceministro dell'Interno; Will Maslow, avvocato generale del presidenziale *Committee for Fair Employement Practices*, istituito nel 1942 per combattere la «discriminazione» nelle industrie di guerra («Maslow e i suoi avvocati erano in contatto operativo quotidiano con la NAACP, studiando strategie, scambiando idee e appoggiandosi a vicenda. In subordine, il vice di Maslow, il brillante e irascibile Leo Pfeffer, aprì un secondo fronte, sviluppando la strategia legale per un diretto assalto ebraico alla religione sostenuta dallo Stato [...] Negli anni Cinquanta Pfeffer fu un vero compressore, aprendo contenziosi legali o affiancandosi a quelli aperti per l'intero paese. Il suo motto era "assoluta eguaglianza per gli ebrei", il che voleva dire assoluta separazione tra Chiesa e Stato», scrive J.J. Goldberg);

Jacob Arvey, uno dei più importanti boss del partito democratico a Chicago; Milton Katz, docente di Legge ad Harvard, capo dell'OSS a Caserta, rappresentante speciale USA in Europa e responsabile del piano Marshall dopo Averell Harriman, poi nel Consiglio di Amministrazione dell'Università di Harvard, delle Fondazioni Ford e Carnegie, della *World Peace Foundation*, del CFR e dell'*Atlantic Institute*; i finanziatori sionisti Dewey David Stone, Abraham «Abe» Feinberg (divenuto miliardario in tempo di guerra, fondatore della *Julius Kayser Company*, immobiliarista e banchiere, nel 1967 unico importatore della *Coca-Cola* in Israele) ed Ed Kaufmann (proprietario di una catena di grandi magazzini); gli antisionisti Lessing J. Rosenwald, presidente dell'*American Council for Judaism*, e George L. Levison, suo «ufficiale di collegamento» al Dipartimento di Stato; i non-sionisti (ma solo in un primo momento) Samuel Rosenman, già collaboratore e *ghostwriter* di FDR e intimo del clan Harriman-Kennedy, Jacob Blaustein e Joseph Proskauer, dell'AJC.

Sei ultime note su Truman: **1.** il suo più intimo amico (e socio in affari) è l'ex compagno di scuola Edward «Eddie» Jacobson, nel dopoguerra in stretto contatto operativo con Eliahu Epstein, l'inviato speciale a Washington di Moshe Shertok (Sharett), dal 14 maggio 1948 ministro degli Esteri israeliano; **2.** altri intimi sono Max Lowenthal e Abraham «Abe» Granoff; **3.** è in suo onore, a riconoscenza dell'opera assolutamente *decisiva* da lui svolta per la nascita di Israele, che un *moshav* nei pressi di Lod viene battezzato K'far Truman; **4.** dietro il voto che il 29 novembre 1947 approva, esorbitando palesemente dalla competenza delle Nazioni Unite, la spartizione della Palestina stanno infatti le sue personali pressioni, invano contrastate dal Dipartimento di Stato; **5.** a prescindere poi dal suo ordine al rappresentante americano all'ONU di riconoscere *de facto* il nuovo Stato immediatamente il 15 maggio 1948 e dal suo personale riconoscimento dopo soli undici minuti dalla proclamazione di Israele da parte di Ben Gurion, al momento della firma del riconoscimento ufficiale, il 13 gennaio 1949, i soli osservatori non governativi presenti sono i tre boss del B'nai B'rith Eddie Jacobson, Maurice Bisyger e Frank Goldman, presidente della supermassonica associazione; **6.** nel maggio 1949 il caporabbi di Israele gli rende visita: «*God put you in your mother's womb so that you could be the instrument to bring about the rebirth of Israel after two thousand years*, Dio Vi ha messo nel grembo di Vostra madre perché poteste essere lo strumento per portare a compimento la rinascita di Israele dopo duemila anni» («*Harry Truman cried when he heard that*, pianse, quando udì le parole», si commuove M. Hirsh Goldberg).

Per il 34° presidente **Dwight David «Ike» Eisenhower** (1952-60; come detto, di sangue «svedese-tedesco»), CFR repubblicano, vincitore nelle elezioni su Adlai Ewing Stevenson: nella prima col 55 e nella seconda col 57% del suffragio generale, ma appoggiato, rispettivamente, solo dal 36 e dal 40% di quello ebraico: oltre all'occupazione ebraica dell'Amministrazione iniziata da Roosevelt e ben proseguita con Truman (come vedremo dal ricorrere dei nomi, il principio dello *spoils system*, cioè il criterio, introdotto nel 1829 da Andrew Jackson, per cui ogni nuovo presidente «raccoglie le spoglie» del predecessore esautorando i vecchi funzionari e nominando personale di sua fiducia ai tremila posti-chiave, è invero limitato alle cariche più appariscenti, in quanto la struttura politico-amministrativa resta sempre la stessa, a prescindere dal fatto che il presidente sia repubblicano o democratico), citiamo:

Henry D. Spalding, editore di *Hollywood Talent News*, che conia lo slogan *I Like Ike* (inoltre, Eisenhower è il primo a farsi impostare la campagna elettorale da un'agenzia pubblicitaria); Sidney J. Weinberg della *Goldman Sacxhs & Co.*, animatore del *Business Advisory Council*, una delle dipendenze del CFR; Paul Hoffman del CFR, della *Foreign Policy Association*, dell'*Institute of Pacific Relations* e di organismi consimili; Simon Ernest Sobeloff, Procuratore Generale dal 1954 al 1956, poi giudice della *Circuit Court of Appeals*, Corte d'Appello Ambulante; Maxwell Milton Rabb, alto burocrate, già consigliere per la Zona Americana in Germania, legale di Ike e *Secretary of the Cabinet*, socio del gangster Meyer Lansky nell'*International Airport Hotel Corporation*; Arthur F. Burns, nato Bernstein a Stanislavov/Galizia nel 1904, consigliere economico pluripresidenziale, vera e propria eminenza grigia dell'economia americana per oltre un quarantennio (vedi *infra*); Louis/Lewis Lichtenstein Strauss (nato Lichtenstein), già dirigente della *Kuhn, Loeb & Co.*, consulente finanziario dei Rockefeller e tra i massimi dirigenti sionisti americani, contrammiraglio e banchiere d'investimento, fatto presidente della *Atomic Energy Commission*, sostituendo David Lilienthal (altri confratelli in posizioni-chiave nella AEC sono il biochimico David Morris Greenberg, l'ingegnere elettrico Philip Sporn, il biologo Lewis John Stadler, lo zoologo Curt Stern, il fisico teorico Jacob/John von Neumann e Myron Kratzer, responsabile degli affari internazionali negli anni Settanta); George B. Kistiakowsky, assistente straordinario presidenziale per scienza e tecnologia, chimico-fisico già direttore della greenglassiana sezione E a Los Alamos;

Meyer Kestenbaum, *special assistant* presidenziale, *chairman* del Comitato Presidenziale per le Relazioni Intergovernative e del *Committee for Economic Development*; l'economista Alfred Kahn, attivo anche ai ministeri della Giustizia e del commercio, consigliere presidenziale addirittura fino a Carter; Henry C. Wallich, docente a Yale, consigliere economico presidenziale, poi direttore alla *Federal Reserve* dal 1974 al 1988; Leon H. Keyserling, presidente del *Council of Economic Advisors* e consulente di Tel Aviv; James David Zellerbach, ambasciatore in Italia (ove ha diretto il Piano Marshall dal 1948 al 1950); Caroline Klein Simon, avvocatessa, delegata alla *UN Human Rights Commission*, poi Segretario di Stato a New York e giudice della *State Court of Claims*; Murray Snyder, giornalista, *political aide*, esperto in pubbliche relazioni; anche l'episcopaliano Douglas Dillon, Segretario al Tesoro, CFR, presidente della *Dillon Read & Co.* e dirigente della *Brookings Institution*, un istituto che affianca la TC, è di ebraica ascendenza attraverso il padre Clarence ambasciatore a Parigi e il nonno Sam Lupowski o Lapowski (questi, figlio di un «polacco» e di una francese, emigrato nel Texas dopo la Guerra di Secessione, ha adottato il cognome materno e fatto fortuna quale mercante di stoffe e, a Milwaukee, nell'industria meccanica).

Più sorretto che non Eisenhower dal favore ebraico, in ispecie *liberal*, è il suo avversario presidenziale, Adlai Ewing Stevenson (1900-1965). Nipote del massonico 23° vicepresidente degli USA nonché Maestro Venerabile Adlai E. Stevenson, avvocato, membro del consiglio amministrativo di Roosevelt e consigliere speciale della new-dealista *Agricultural Adjustment Administration*, il democratico si scopre pubblicamente nel 1940, mentre riveste la carica di presidente del *Council on Foreign Relations* di Chicago: «Proprio in quanto [il sionismo] rappresenta l'aspirazione ad una patria ebraica, io mi sento di essere un sionista». La sua posizione anticipa quindi quella di Truman, che peraltro avrebbe mosso strumenti ben più efficaci per condurre ad esito positivo l'impegno dei *liberal* nella questione ebraica. Già delegato all'ONU nel 1946-47, nel 1948 il Nostro, governatore dell'Illinois, esalta una terra nella quale gli ebrei di tutto il mondo possano avere «la libertà di lavorare e di esprimere la loro cultura». Malgrado tutte le riverenze e l'assunzione della leadership del partito democratico nel decennio Cinquanta, Stevenson non riesce a spuntarla

né nel 1952 né nel 1956 (tra i più stretti collaboratori sono la segretaria Grace Marie Stern, la signora Bettylu Saltzman, figlia di Philip Morris Klutznick, e Milton Fisher, responsabile amministrativo delle campagne elettorali). Ambasciatore all'ONU con Kennedy e Johnson, è uno dei più incrollabili *supporters* dell'«Entità Sionista». Come scrive a Samuel H. Friedel il 22 ottobre 1964: «La sicurezza di Israele è stata una posizione che questo governo considera oggi duratura».

Del 35° presidente **John Fitzgerald «JFK» Kennedy** (1960-63), CFR democratico – vincitore di misura su Nixon, come visto al cap.XII, col 50% contro il 49, pur essendo appoggiato dalla mafia e dall'82% del voto ebraico – e del suo vicepresidente e successore L.B. Johnson, J.J. Goldberg scrive serafico: «L'influenza sionista crebbe in modo esponenziale durante le amministrazioni Kennedy e Johnson, in virtù dell'aumento della ricchezza e dell'influenza ebraica nella società americana. Gli ebrei erano divenuti contributori finanziari vitali del Partito Democratico; erano figure-chiave nei sindacati, essenziali al Partito Democratico; erano tra i maggiori esponenti della vita intellettuale, culturale e accademica. Più dei loro predecessori nella Sala Ovale, John Kennedy e Lyndon Johnson contavano mumerosi ebrei tra i più stretti consiglieri, contributori e amici personali. Kennedy fu il primo a vendere armi a Israele, approvando quella cessione di missili Hawk che fu realizzata dopo la sua morte. Johnson continuò e intensificò la politica kennediana di cordialità verso Israele [pur cercando decisamente, Kennedy, di frenare le ambizioni nucleari di Tel Aviv]. Egli fu il primo presidente americano a ricevere in visita di Stato un primo ministro israeliano, accogliendo Levi Eshkol alla Casa Bianca nel 1964. Nel 1966 Johnson approvò la prima cessione di aerei militari a Israele».

Benjamin Ginsberg scrive che «gli ebrei figurano al primo posto tra i collaboratori, estensori dei discorsi e *idea men*» di JFK, ed Edward Shapiro aggiunge che «*Jewish politicians benefited enormously from* [his] *election*»: Theodore C. (Chaikin) Sorensen (*demi-juif* per parte di madre, la «russa» Anna Chaikin, «*but considers himself a Christian*, ma si considera cristiano», scrive Ron Landau), *Special Counsel*, Consulente Legale Speciale, anche di Johnson; Max Freedman, suggeritore di parole d'ordine; Walter Whitman Rostow, progenie rabbinica e figlio di un socialista rivoluzionario «russo» migrato negli USA nel 1905, *Rhodes Scholar* ad Oxford, docente al MIT, membro OSS, massimo tra i consiglieri di politica estera); l'ex ufficiale dell'OSS Arthur Schlesinger jr, che «divenne residente intellettuale della Casa Bianca e storiografo di Camelot» (così punzecchia Ginsberg); Pierre Emil George Salinger, addetto stampa presidenziale (anche con Johnson); Myer Feldman, uno tra i maggiori «cervelli segreti» della campagna presidenziale, viceconsulente legale (poi tramite tra Edward Cowett e John King, vedi la seconda Appendice); Wilbur Cohen, cui subentra l'ex governatore del Connecticut Abraham Ribicoff, ministro *of Health, Education and Welfare* (Cohen viene recuperato allo stesso ufficio da Johnson); Arthur Joseph Goldberg, già capo dell'*intelligence* dell'OSS a Londra in periodo bellico, Avvocato Generale del CIO e membro direttivo dell'AJC, fatto ministro del Lavoro e nel 1962, lasciando detto posto al confratello Willard Wirtz, giudice della Corte Suprema (di lui JFK sottolinea la taccagneria con la barzelletta: «Goldberg si è perso nelle Montagne Rocciose. Le squadre di soccorso lo cercano ormai da parecchi giorni. Uno dei soccorritori prende un megafono e urla: "Ehi! Se c'è qualcuno risponda! Qui è la Croce Rossa". "Ho già versato la mia offerta", risponde, flebile, il Nostro»);

Adam Yarmolinsky, *special assistant* alla Difesa con McNamara e consigliere capo dello staff del cognato di JFK Sargent Shriver; il fisico «italiano» Eugenio Fubini, «esule» negli USA nel 1939, assistente di McNamara e capo del settore ricerca del Pentagono anche con Johnson, poi vicepresidente IBM; Abba Schwartz, sottosegretario responsabile della sicurezza al Dipartimento di Stato; Robert Morton Solow, consigliere economico presidenziale, premio Nobel 1987 per le Scienze Economiche (come detto al cap.XVIII, tale Nobel è una vera e propria specialità dell'azzeccagarbuglismo ebraico: Paul A. Samuelson 1970, Simon Kuznets 1971, Wassily Leontief 1973, Leonid Kantorowitz 1975, Milton Friedman 1976, Herbert Simon 1978, Franco Modigliani 1985, Robert Solow 1987 ed inoltre Jude Wanniski, Jeff Kemp e Robert Lucas jr); Arnold Sagalyn, dirigente al ministero delle Finanze, vicepresidente dell'*Interpol*; Alexander Eckstein, economista e docente, fondatore del *National Committee on US-China Relations*, consulente del Dipartimento di Stato; Samuel Benjamin Frankel, contrammiraglio, posto a capo della *Defense Intelligence Agency*; Jerome B. Wiesner, Assistente Speciale per la Scienza e la Tecnologia, in se-

guito presidente del *Massachusetts Institute of Technology*, socio *Pugwash*;

James sr (Jimmy) Warburg, figlio del più noto Paul Warburg, autorevole membro del CFR, consigliere economico per il disarmo al Dipartimento di Stato (suoi sono i motti: «La grande questione del nostro tempo non è se si possa o non si possa arrivare ad un governo mondiale [*One World*], ma se si possa o non si possa arrivare ad un governo mondiale con mezzi pacifici. Lo si voglia o no, arriveremo a un governo mondiale. La sola questione è se ci arriveremo con un accordo o con la forza», francamente esposto alla Commissione Esteri del Senato il 17 febbraio 1950, già citato alla Tredicesima Scheggia, e l'altrettanto rivelatore: «Vogliamo diventare cittadini del mondo, ma solo se il mondo diventa un'estensione degli Stati Uniti», in *Faith, Purpose, and Power: A Plea for a Positive Policy*, edito da *Farrar, Straus and Co.* nello stesso 1950 e riportato da Clyde Prestowitz);

Walter Heller, capo del CEA; Mortimer Caplin, capo del fisco, l'*Internal Revenue Service*; John Seigenthaler, assistente amministrativo presidenziale; il giornalista premio Pulitzer Edward Guttman/Guthman e Adam Walinsky, rispettivamente braccio destro e *ghost writer* di Robert Kennedy; Ronald Goldfarb, tra i più influenti consiglieri al ministero della Giustizia, retto dallo stesso «Bob»; Max Jacobson e il figlio Tom, medici personali di JFK e suoi prescrittori di amfetamine; Nancy Tuckerman, portavoce di Jacqueline Lee Bouvier in Kennedy/Onassis (la duplice vedova, che Gore Vidal in *Palimpsest* dice nata da madre Janet Lee/Levy, suggerendo che il nonno avrebbe gradevolizzato l'ebraico cognome onde scalare la vicepresidenza della *Banca Morgan*, si accasa dal 1975 al 1994 col miliardario «belga» Maurice Tempelsman, presidente della diamantifera *Lazare Kaplan International*; la figlia Caroline impalma l'altrettanto eletto miliardario newyorkese Edwin Arthur Schlossberg, artista e designer; intimo e socio del figlio John jr è il *businessman* Michael Berman; il cugino Edward Kennedy jr, figlio di Edward «Fat Face» sr, sposa Katherine Anne Gershman, docente di Psichiatria a Yale.

Altri consiglieri: E.M. Bernstein, l'ex sessantottino Richard Naradoff Goodwin *né* Ginsberg, Robert Nathan, il detto Samuelson, Milton Semer, Morton Schussheim e il pubblicista Tad Szulc.

Ebreo onorario possiamo considerare il segretario alla Difesa Robert S. McNamara, poi presidente della *Banca Mondiale*, componente del cosiddetto «Gruppo Speciale Avanzato», l'organismo di nove membri appositamente creato per ideare, impostare e condurre la lotta contro Cuba. Del Gruppo fanno parte anche il Procuratore Generale (ministro della Giustizia) Robert Kennedy, il consigliere militare presidenziale generale Maxwell Taylor, il consigliere per la Sicurezza Nazionale S&B McGeorge Bundy, il segretario di Stato Dean Rusk, il di lui consigliere Alexis Johnson, il consigliere di McNamara Roswell Gilpatric, il direttore della CIA John McCone e l'ebraico Capo di Stato Maggiore Interforze Lyman L. Lemnitzer (già capo di Stato Maggiore di Harold Alexander comandante dell'Ottava Armata britannica in Italia, poi il principale ideatore dell'«Operazione Northwoods»).

Il democratico **Lyndon Baines «LBJ» Johnson** (1963-68), 36° presidente vincitore col 61% del voto generale e 90% di quello ebraico, è, dei presidenti dell'ultimo sessantennio (FDR compreso, ma esclusi i *golem* Clinton e Bush jr) il più vicino a Israele, cui nel 1964 raddoppia gli aiuti finanziari. I suoi più cari amici sono ebrei (di ebraica ascendenza viene dato lui stesso da Roger Peyrefitte), come ebrei sono:

Edwin Weisl, presidente del Comitato Esecutivo della *Paramount*, fatto consulente finanziario personale; James Novy, tesoriere della sua prima campagna al Senato; Abraham Feinberg, presidente della newyorkese *American Bank & Trust Company* e pluridecennale *fund-raiser*, raccoglitore di fondi, per il Partito Democratico; i più prolifici scrittori dei suoi discorsi, Ben Wattenberg, poi ricercatore presso il neoconservatore *American Enterprise Institute*, e Richard Naradoff Goodwin *né* Ginsberg; Paul Corbin (nato Kobrinsky), assistente al comitato nazionale del partito democratico; il detto Walter Withman Rostow, economista, formulatore della «teoria della modernizzazione» attraverso il susseguirsi di stadi graduali nell'opera *A Non-Communist Manifesto*, 1960, «*key architect of Vietnam policy»* in qualità di Assistente Speciale per la Sicurezza Nazionale e fratello di Eugene Victor Rostow, direttore dell'*American Jewish Committee*, vicepresidente CFR, membro TC/BG, rettore della Yale Law School e Sottosegretario di Stato; il già detto Yar-

molinsky, responsabile di diversi programmi della *Great Society*, tra cui dei servizi legali e dell'occupazione; Francis Keppel e il citato Wilbur Cohen, autori nel 1965 dell'*Elementary and Secondary Education Act*; Erich Frederick Goldman, docente di Storia a Princeton, consulente presidenziale e di organizzazioni professionali; Nicholas Katzenbach, ministro della Giustizia; Arthur Krim della *United Artists*, tramite tra André Meyer della *Lazard Fréres* e LBJ, di cui è intimo con la moglie Mathilde (shiksa bi-convertita al giudaismo partendo dal cattolicesimo e passando per il luteranesimo, nata Galland in Italia da padre svizzero; terrorista irgunica al fianco del primo marito, il «bulgaro» David Danon; genetista al *Weizmann Institute* di Tel Aviv; presiede l'*American Foundation for Aids Research*);

Robert Kintner, ex presidente NBC, assistente presidenziale; Abe Fortas, già difensore, nel 1952 davanti allo HUAC, della *liberal* Lillian Hellman e del comunista goy Owen Lattimore, giudice della Corte Suprema assegnato nel 1965 e nominato il 26 giugno 1968, dimessosi nel maggio 1969 in quanto finanziariamente intimo dell'imputato per truffa *businessman* Louis E. Wolfson; il detto Arthur Goldberg, rappresentante permanente al Consiglio di Sicurezza dell'ONU; Charles Zwick, responsabile della stesura del bilancio; Walter Okun, capo del CEA; Arthur F. Burns, presidente, anche coi repubblicani Nixon, Ford e col democratico Carter, del *Board of Governors* del *Federal Reserve System*; Thomas Mann, vicesegretario di Stato; Matthew Drosdoff, capo della Divisione Agricoltura dell'*Agency for International Development* in Vietnam; James Vorenberg, segretario esecutivo della *Presidential Commission on Law Enforcement & Administration of Justice*; Leo White e Jake Jacobsen, consulenti legali presidenziali; Larry Levinson, addetto agli Affari Nazionali; John P. Roche, l'intellettuale di corte favorito tra i favoriti; Joseph Lazarsky, capo-sezione CIA; Paul Loewenthal, pluriennale membro del potente comitato senatoriale per le *Government Operations*. Altri docenti e intellettuali che servono come *task force* per realizzare la *Great Society* sono, in particolare, il sestetto Urie Brofenbrenner, Herbert Gans, Nathan Glazer, Frank Riesman, Charles Silberman e Marvin Wolfgang.

Il rivale repubblicano di Johnson nel 1964 – e deciso nemico dei Rockefeller, dalla cui stampa viene rappresentato come un inetto, un idiota, un bigotto e un pericoloso paranoico – è l'episcopaliano Barry Morris Goldwater, figlio di madre irlandese e dell'ebreo Baron Goldwater, figlio a sua volta del «tedesco» Michael Goldwasser; malgrado il sangue ebraico lo vota solo il 10% dei confratelli (addirittura, dal pulpito del Temple B'nai Abraham di Newark, Rabbi Joachim Prinz, presidente dell'*American Jewish Congress*, arringa i fedeli che «*a Jewish vote for Goldwater is a vote for Jewish suicide*»!); suo uomo di fiducia è l'ex comunista Marvin Liebman, dirigente degli *Young Americans for Freedom*, del *Committee to Keep Red China Out of the United Nations* e dei *Friends of Rhodesian Independence*. Il candidato democratico per il 1968 sarà il vicepresidente Hubert Humphrey, il cui più intimo è E.F. Berman, i cui undici maggiori finanziatori sono ebrei e il cui consulente legale è, dal 1949, Max Kempelman (nato da Joseph Kampelmacher e da Eva Gottlieb), nel 1985 fatto da Reagan capo-delegazione alla Conferenza per il Disarmo a Ginevra, divenendo poi presidente del consiglio nazionale dello *Jewish Committee*, nonché vicepresidente e presidente onorario dell'*Anti-Defamation League* (ebrei sono anche gli undici più munifici finanziatori della campagna).

Il repubblicano **Richard Milhous «Dick» Nixon** (1968-74, 37° presidente), già battuto per un soffio da Kennedy nel 1960, riesce a vincere, per un soffio, il confronto contro il democratico Hubert Humphrey solo in virtù della presenza del terzo candidato, l'indipendente George Wallace, che sottrae al *liberal* Humphrey i tradizionali suffragi democratici del Sud. Le quote rispettive del suffragio generale sono: 43, 42 e 13,5 (assolutamente opposto il voto ebraico, con percentuali: 17, 81 e 2). Anche nella seconda elezione Nixon, partito svantaggiato dal voto ebraico – pur essendo riuscito a salire al 35% (contro il 65 per George McGovern, con dovizia finanziato da ebrei e avendo a consigliere-capo il confratello Frank Mankiewicz) – riesce a vincere solo in virtù del voto della popolazione generale: 61% contro il 38.

Adepto CFR poi «dimessosi» per motivi di facciata ma cooptatore nell'Amministrazione di un numero di colleghi CFR che va da 70 a 100, è Nixon che, motivato da ragioni di strategia internazionale anti-sovietica più che da motivazioni politiche interne, sbilancia definitivamente la già peraltro precaria «equidistanza» nei confronti di Israele e del mondo arabo, dichiarando che Israele è

«*strategic asset*, patrimonio strategico» nella Guerra Fredda, subentrando alla Francia quale principale rifornitore di armamenti e facendo balzare gli «aiuti» a Tel Aviv da 300 a 634 milioni di dollari annui nel settembre 1971, e quindi a 2200 milioni nel 1973 dopo la Guerra del Kippur, venendo elogiato da Golda Meir come «vecchio amico del popolo ebraico», nonché ardentemente sostenuto da Rabbi Baruch Korff;

il futuro «Dick Tricky» (Dick lo Scaltro/Infido) è guidato a scegliersi Henry *né* Heinz Alfred Kissinger – nato nel 1923 nella cittadina bavarese di Fürth, sottufficiale di *intelligence* nel conflitto mondiale, nel 1945 padrone della cittadina di Bensheim dopo l'occupazione, ove, scrive Zezima, cacciatine i proprietari «si trasferì in un'elegante villa con la sua ragazza tedesca, la cameriera, la governante e la segretaria, cominciando a organizzare sontuose feste», mentre la popolazione «doveva accontentarsi mediamente di una razione quotidiana che non raggiungeva le 850 calorie, meno di quelle di cui disponevano i prigionieri del lager di Bergen Belsen» – quale consigliere particolare e direttore della NSA *National Security Agency*, presente già nell'entourage del democratico Truman, consulente agli armamenti con Eisenhower, direttore della divisione *Nuclear Weapons and Foreign Policy Studies* del CFR, direttore dei «progetti speciali» del *Rockefeller Brothers Fund*, docente ad Harvard, consigliere dei democratici Kennedy e Johnson, consulente nel 1961-62 del *National Security Council* e della *US Arms Control and Disarmement Agency* pur non condividendo la filosofia della Nuova Frontiera, consulente al Dipartimento di Stato con Walter Rostow, membro BG e, aspetto tra i più simpatici, *supporter* del democratico Nelson Rockefeller rivale di Nixon alla presidenza; nel 1973, riuscito a svincolarsi dalla guerra con Hanoi, fatto Nobel per la Pace col primo ministro nord-vietnamita Le Duc To; «*the lion of the late 20th century US foreign policy*, il leone della politica estera USA dell'ultima parte del XX secolo», così *Moment* aprile 1999 chiamerà «il grande vecchio del Male», che proprio con Nixon apre il Dipartimento di Stato all'invasione arruolatica, ponendo le premesse, dopo le mani sul Dipartimento del Tesoro e il *Federal Reserve System*, del Terzo Feudo Ebraico; nel febbraio 2000 il Nostro, membro dell'*J.P. Morgan International Council*, fondatore della propria società di consulenza geopolitica e spionaggio commerciale *Kissinger Associates* e già mediatore negli affari di Giakarta col *big business* americano ai tempi di Suharto, rappresentante di pluri-interessi statunitensi in Indonesia e nel *board* della compagnia *PT Freeport Indonesia*, padrona nella provincia di Irian Jaya di una delle più importanti miniere mondiali di rame e oro, verrà fatto «consigliere per gli affari generali» dal presidente indonesiano Abdurrahman Wahid;

La *National Security Agency*, una CIA in miniatura gestita dal Dipartimento della Difesa, creata con direttiva segreta presidenziale nel 1952 dalle ceneri della AFSA *Armed Forces Security Agency* (a sua volta creata il 15 luglio 1949 e sciolta il 4 novembre 1952) e mai legalizzata dal Congresso, nel 1975 muove 20.000 civili (nel 2000 saliti a 38.000) e 50.000 militari, con un bilancio annuo di un miliardo di dollari, superiore a quello di CIA ed FBI messi assieme (negli anni Sessanta la vera e propria CIA conta 300.000 dipendenti in ogni angolo del mondo). Sulla solidità intragruppale di tale potentissimo gruppo spionistico ci illumina Rothkopf II: «Ogni consigliere per la sicurezza nazionale, dopo Henry Kissinger, ha lavorato con o per Kissinger stesso, oppure con o per qualcuno che a sua volta ha lavorato con o per Kissinger. Molti hanno frequentato le stesse scuole, molti hanno avuto padri e fratelli impegnati nella stessa professione. Soprattutto uomini attempati bianchi, e poche donne. Una vera e propria élite» È la NSA a controllare la rete spionistica Echelon, nata nel 1977 da un accordo segreto stilato nel 1948 dai paesi anglosassoni – Inghilterra col GCHQ *Government Communication Head Quarters*, Australia col DSD *Defense Signals Directorate*, Canada col CSE *Communications Security Establishment* e Nuova Zelanda col *General Communications Security Bureau* – con la formazione del gruppo di Stati UKUSA (United Kingdom più USA, o anche *United Kingdom United States of America Agreement*). Creata per scopi bellici e politici, col crollo del comunismo Echelon – della cui esistenza il mondo apprende nel 1998 – viene utilizzata prevalentemente per motivi commerciali, in particolare per lo spionaggio industriale contro Europa e Giappone: «Echelon esiste e ha causato danni per circa 16.000 miliardi di lire [all'Unione Europea]», titola, citando la commissione d'inchiesta dell'Europarlamento, il *Corriere della Sera* 4 luglio 2001. Sistema di sorveglianza globale sulle telecomunicazioni con la sede centrale a Fort Meade nel Maryland in grado di ricevere ed elaborare 650 milioni di comunicazioni al giorno (il braccio operativo che controlla da vicino l'Europa è a Cheltenham, in Inghilterra; le dieci basi: Menwith e Morwenstrow in Inghilterra, Bad Aibling in Germania, Misawa in Giappone, Leitrin in Canada, Shoal Bay e Geraldton in Australia, Sugar Grove e Yakima negli USA e Waihopai in Nuova Zelanda), intercetta in particolare, attraverso una rete di ascolto di 120 satelliti-spia, telefonate, fax, e.mail di ogni paese. Scrive James Bamford: «Il problema per l'Europa non è capire se il sistema Echelon impiegato dall'UKUSA stia rubando segreti commerciali alle compagnie

straniere e li stia passando ai loro concorrenti [...] Il vero problema è molto più importante: è capire se Echelon stia sistematicamente smantellando il concetto di privacy individuale, uno dei diritti umani più basilari. Brani sconnessi di conversazioni vengono strappati dall'etere, spesso fuori del loro contesto, e possono essere male interpretati da un analista che a sua volta li trasmette segretamente ad agenzie spionistiche e a dipartimenti di sicurezza sparsi in tutto il mondo. Queste informazioni fuorvianti vengono poi scaricate nel sistema di archiviazione informatica della NSA che ha una capacità praticamente illimitata, potendo memorizzare cinque *trilioni* di pagine di testo, una pila di fogli alta 240 chilometri. A differenza delle informazioni relative a cittadini americani, che non possono essere mantenute in memoria per più di un anno, le informazioni sui cittadini stranieri possono essere conservate senza limiti di tempo. Indelebile come l'inchiostro di china, un marchio può rimanere impresso su una qualunque persona in eterno. Non gli verrà mai detto in che modo è finito sulla lista nera di una dogana, chi lo ha inserito, perché non ha ottenuto il contratto o peggio». Penultima nota: l'antenato crittografico della NSA è il *Signal Intelligence Service*, costituito nel giugno 1930 dal direttore William Frederick Friedman, trentottenne ex «russo», e dai suoi sottoposti Abraham Sinkov, Solomon Kullback e Frank Rowlett (quest'ultimo, goy). Con Chalmers Johnson III ricordiamo infine che a tutt'oggi le agenzie ufficiali di *intelligence* sono «oltre quindici»; che la principale di esse, la CIA, ormai divenuta «l'esercito privato della presidenza», non è tenuta per legge a rendere conto a nessun altro ramo delle istituzioni; che l'attività di ogni agenzia è pressoché autonoma, nel senso che può operare all'insaputa delle altre e che il pur potente *National Security Council* ha approvato e conosciuto in anticipo non più del 14% di tutte le operazioni segrete compiute tra il 1961 e il 1975.

Helmut Sonnenfeldt, consigliere di Kissinger (suo commilitone quale sergente delle truppe d'occupazione alle dipendenze del generale Julius Klein, presso il Quartier Generale dell'OSS ad Oberammergau), direttore della sezione sovietica al Dipartimento di Stato, direttore della *Brookings Institution* e per decenni specialista di affari europei al CFR; Ron Ziegler, portavoce della Casa Bianca; l'episcopaliano James Rodney Schlesinger, capo della CIA e Segretario alla Difesa (anche con Gerald Ford); il già detto Arthur F. Burns, presidente della *Federal Reserve*; Herbert Stein, presidente del *Council of Economic Advisers* (padre dell'attore Ben Stein, a sua volta scrittore dei discorsi per Nixon e Gerald Ford); Laurence Silberman, Procuratore Generale; Leonard Garment, esponente già democratico, *special counsel* e *advisor* anche di Ford e futuro difensore di Aviem Sella/Sellah (vedi la seconda Appendice), in carica alla divisione Diritti Civili della Casa Bianca; Maurice Hubert Stans, ministro del Commercio, *investment banker*, coinvolto nel Caso Watergate; Stephen Hess, consigliere presidenziale (lo è anche di Ford e di Carter, passando poi alla *Brookings Institution* e affermandosi guru delle elezioni presidenziali);

William Simon, ministro delle Finanze, poi presidente della neoconservatrice *Olin Foundation*; Murray Chotiner, il principale consigliere politico di Nixon per venticinque anni, dopo esserlo stato di Eisenhower; Herb Klein, altro *political adviser*; Bruce Herschenson, *special assistant* dal 1972 al 1974; Peter W. Rodman, membro anche con Ford del NSC *National Security Council* e in seguito direttore dei programmi di sicurezza nazionale al *Nixon Center for Peace and Freedom* e direttore della *National Review*; il multimiliardario Max Fisher, presidente del *Council of Jewish Federations* e *top*-contributore el Partito Repubblicano, già decennale amico, fatto Consigliere Speciale («divenne *a White House regular*, ricoprendo quel ruolo di *Jewish-adviser* un tempo ricoperto da contributori democratici quali Abe Feinberg e Arthur Krim», incoraggiando inoltre dozzine di altri ebrei milionari a divenire contributori repubblicani, scrive J.J. Goldberg), che reincontreremo nella seconda Appendice; Walter Hubert Annenberg, il più generoso contributore alle campagne di Nixon, che rivedremo insieme a Fisher, ambasciatore a Londra dal 1969 al 1975;

Rita Hauser, delegata alla Commissione Diritti Umani dell'ONU nel 1969-72; Jacob Stein, capo della *Conference of Presidents of Major American Jewish Organizations*; il pluridetto Rabbi Arthur Hertzberg; l'ex stalinista Edward Hirsch Levi, già preside all'Università di Chicago, ministro della Giustizia; il BG William Safire, *Special Assistant* e *ghost writer* presidenziale dal 1968 al 1973, autorevole *columnist* del *New York Times*, in seguito consigliere anche di Reagan; Morton Halperin, membro NSC, CFR e, fino a Clinton, degli *American Friends of Vietnam*; Ruth Farkas, ambasciatrice a Lussemburgo; il Nobel 1976 Milton Friedman, consigliere economico già di Goldwater come lo sarà di Reagan; il presidente del *Council of Economic Advisers* Alan Greenspan (figlio del businessman «polacco» Herbert Greenspan e della «polacca» Rose Goldsmith già Toluchko; soprannominato «il becchino» dal *confrère* Nathaniel Branden *né* Blumenthal, intellettuale della cerchia destrorsa della *consoeur* Ayn Rand e presidente della ditta di consulenza finanziaria *Townsend-Greenspan*, in seguito direttore della superbanca *J.P. Morgan & Co*.; nel set-

tembre 1974 giura, quale presidente del CEA, davanti a Gerald Ford, il successore di Nixon, con la mano destra non sulla Bibbia ma sulla copia del Talmud della madre.).

Da citare a parte è William Mark Felt sr, numero due dell'FBI e «gola profonda» – cioè spia ai giornalisti Bob Woodward goy e Carl Berstein arruolato – del Caso Watergate (cinque uomini di Nixon scoperti il 17 giugno 1972 negli uffici del Partito Democratico nel complesso del Watergate a Washington, nell'atto di installare microspie per controllare gli avversari in vista delle elezioni del 7 novembre). Le rivelazioni della «talpa» ai giornalisti del *Washington Post* Woodward e Bernstein, incitati dalla proprietaria Katharine Meyer Graham, ebrea BG e CFR, indurranno Nixon, convocato davanti al comitato senatoriale il cui avvocato-capo è l'ebreo Sam Dash e quindi posto in *impeachment* dalla Camera il 27 luglio 1974, a dimettersi il successivo 9 agosto (tambur battente, la vicenda verrà portata sullo schermo nel 1976 da *All The President's Men* «Tutti gli uomini del presidente» di Alan Pakula, ebreo).

Sulle vere, profonde ragioni dello scoppio dell'*affaire*, voluto dai «poteri forti», commenta Daniel Estulin (II): «L'umiliazione di Nixon doveva essere una lezione e un monito per i futuri presidenti a non pensare che avrebbero potuto opporsi o resistere alle istruzioni e alle manipolazioni del governo-ombra mondiale. In particolare la caduta del Presidente portò a una riduzione delle forze armate americane dopo la ritirata dal Vietnam e, con la firma del *General Agreement on Tariffs and Trade* (Accordo Generale sulle Tariffe doganali e il Commercio [vedi al cap.XXXVIII]) alla de-industrializzazione degli Stati Uniti, alla quale Nixon si era strenuamente opposto. I due obiettivi corrispondevano perfettamente alla strategia della crescita zero di una società post-industriale, come previsto dal *Bilderberg Club* [...] Dopo che Kissinger era stato nominato nel Consiglio per la Sicurezza Nazionale, lo stesso Kissinger, [il giornalista CFR Daniel] Ellsberg e [il generale Alexander] Haig si adoperarono per iniziare ad attuare il piano Watergate, ideato per abbattere Nixon da [un'altra delle più potenti organizzazioni mondialiste, il] *Royal Institute for International Affairs*. Ciò avvenne dopo che il presidente aveva ufficialmente dichiarato che non avrebbe sottoscritto il GATT. Tale dichiarazione aveva fatto infuriare David Rockefeller. Ma Nixon aveva ragione. Il tempo ha confermato che il GATT ha accelerato la distruzione della sovranità nazionale degli USA. Che tale sia stata la realtà, l'avrebbe confermato davanti al Senato americano nel 1994 sir James Goldsmith, miliardario e membro dell'Europarlamento, poco prima della sua morte» (un'altra personalità usata e tosto annientata perché non aveva voluto piegarsi alla distruzione della sovranità del proprio paese sarebbe stato il primo ministro Margaret Thatcher).

Influente collaboratore di Henry Jackson, senatore democratico per lo stato di Washington dal 1948 e co-autore nell'ottobre 1972 dell'Emendamento Jackson-Vanik (l'ex ceco Charles Vanik è deputato democratico per l'Ohio, i cui più stretti collaboratori sono l'*administrative assistant* Mark Talisman e il direttore della *National Conference on Soviet Jewry* Jerry Goodman) che subordina le concessioni commerciali all'URSS al rilascio degli ebrei sovietici per Israele, bloccato da Mosca dopo l'aggressione della Guerra dei Sei Giorni (già una levata internazionale di scudi aveva portato ad abolire il decreto del Presidium del 3 agosto 1972, che prevedeva, per chi volesse emigrare dopo avere ottenuto dallo Stato un'istruzione superiore gratuita, un rimborso da 3600 a 9800 rubli... 3600 rubli erano allora lo stipendio annuo di un collaboratore scientifico non laureato) è Richard Norman Perle. Personaggio talmente antisovietico da venire definito da Kissinger [!] *ruthless*, «spietato», *a little bastard*, «un piccolo bastardo» e *a son of Mensheviks who thinks all Bolsheviks are evil*, «un figlio di menscevichi che pensa che tutti i bolscevichi siano perversi».

Sotto l'Amministrazione Nixon diviene capo-chimico della CIA Sidney Gottlieb (nato «ungherese» Joseph Schneider), collaboratore dell'ultrasegreto progetto MK-Ultra sull'uso di LSD e altre droghe a scopo di manipolazione di massa; due sperimentazioni eseguite a Francoforte nel 1951 su prigionieri tedeschi avevano comportato la morte di almeno trenta «sperimentati»; ricordandone la morte, avvenuta ottantenne nell'aprile 1999, il *Times* afferma che «quanto compirono lui e i suoi sgherri della CIA si differenzia solo per grado dagli atti che nel 1946 portarono a Norimberga una serie di scienziati nazisti». Fin dai primi anni Sessanta prende parte al piano anche Rabbi Maurice Davis, cappellano dell'*Addiction Research Center* di Lexington e in seguito rabbino di Westchester County, New York. Nel 1974 Davis fonda i *Citizens Engaged in Reuniting Families*, un'associazione di de-programmazione legata ad altri due gruppi anti-sette, l'*American Family Foundation* e la *Cult Awareness Network*, connesse al *Cult Center*, il centro-studi del B'nai B'rith.

Tra i presidenti, per quanto sia stato il *turning man* dell'assalto ebraico al potere istituzionale, Nixon è il più insofferente delle «premure» ebraiche, al punto da incontrare un rapido tracollo politico e da venire definito «un criminale» dal grande Nahum Goldmann (il quale, peraltro, decora anche il democratico Lyndon Johnson con un bel «era un nevrotico»). Già subito dopo l'elezione egli muove infatti la divisione antitrust del ministero della Giustizia contro la «*Jewish-cowboy connection*» (termine coniato da G. William Domhoff), cioè la complicità tra i finanzieri ebrei di Wall Street ed i petrolieri texani, quasi tutti goyish; in realtà la *connection* intreccia in affari i settori più disparati: compagnie petroliere (ad esempio, *Amerada-Hess, Tidewater, Kerr Mc Gee, Halliburton Oil*), aviolinee (*American, Braniff, Continental*), case cinematografiche (*Paramount, Twentieth*, MGM) e catene di grande distribuzione (*Sears, Jewel Tea, Gimbel's, Macy's, City Stores, Allied Department Stores*).

Come il capo di gabinetto Harry «Bob» Haldeman avrebbe registrato nei diari, venuti alla luce nel maggio 1994 dopo la morte sua e di «Dick», Nixon «è stato colto nuovamente da un forte attacco di rabbia contro gli ebrei americani, a causa del loro comportamento contro il presidente francese Georges Pompidou per la vendita di aerei da combattimento francesi alla Libia» (26 febbraio 1970), «c'è stata una notevole discussione sul terribile problema posto dal totale dominio ebraico dei media, conclusa dall'accordo che si tratta di qualcosa che va affrontato e risolto» (1° febbraio 1972 – il tutto, alla presenza di Kissinger), «*Those Jewboys are everywhere. You can't stop them*, Questi ragazzotti ebrei sono dovunque. Non puoi fermarli» (23 marzo 1973, parlando con John Dean). «Sai, è buffo che ognuno di quei bastardi che si danno da fare per legalizzare la marijuana sia ebreo. Che Cristo di problema hanno gli ebrei, Bob? Che diamine di problema hanno? Forse è solo perché sono per la maggior parte psichiatri» (in Jonny Geller). La botta finale viene però inferta nel novembre 1999 quando, tolto il segreto di Stato ad alcuni nastri registrati alla Casa Bianca tra il febbraio e il luglio 1971, il mondo sente Nixon spregiare Washington, «una città piena di ebrei», asserendo che «gli ebrei sono in tutti i gangli del governo, e occorre vigilare, mettendo a capo delle agenzie governative qualcuno che non sia ebreo», poiché «*most Jews are disloyal. Generally speaking, you can't trust the bastards. They turn on you. Am I right or wrong?*, la maggioranza degli ebrei non sono leali. Parlando in generale, non puoi fidarti di quei bastardi. Ti tradiscono. Ho ragione o no?».

Nel 1973 l'opposizione alla politica dell'Amministrazione, in particolare alla condotta di quella guerra del Vietnam in cui JFK ha precipitato gli USA, diviene ancora più chiara nelle persone dei contestatori Abbie Hoffman, Jerry Rubin e Mark Rudd, nei capi del gruppo dei Weathermen, costola radicale degli *Students for a Democratic Society*, e in individui quali Gar Alperovitz, Daniel Ellsberg, il già detto Richard Naradoff Goodwin *né* Ginsberg, Frank Mankiewicz, Adam Walinsky e Arthur Waskow. Il già detto John Dean, consulente legale della Casa Bianca, rivelerà nelle udienze congressuali per il Watergate (in cui il giudice istruttore risponde, per inciso, al nome di Leon Jaworski) che gli ebrei elencati da «Dirty Dick» – lo «sporco/sboccato/grossolano/disonesto Dick» Nixon – nella «lista dei nemici» superano un terzo del totale; tra essi, Leonard Bernstein, Edward Guttman, Morton Halperin, Allard Lowenstein, Daniel Schorr e Howard Stein.

Infine, del tutto singolare, o al contrario proprio per nulla, è il fatto che Nixon e il suo vice Spiro Agnew siano stati non solo il primo presidente e vicepresidente a venire pubblicamente additati quali «antisemiti» e ricoperti di contumelie (ancora nel 1996, un sondaggio compiuto tra docenti universitari, giornalisti, economisti e similare intellighenzia relega Nixon all'ultimo posto tra i presidenti più importanti, significativi e stimati), ma anche il primo vicepresidente e presidente costretti a recedere dai loro mandati (Nixon si dimette l'8 agosto 1974).

Quanto a **Gerald Rudolph «Jerry» Ford** (1974-76, 38° presidente USA), massone repubblicano, se da un lato è doveroso riferire che in un banchetto dei Grandi Massoni USA afferma nel 1974 essere l'Istituzione «una naturale officina di leadership», non possiamo dall'altro tralasciare di avvertire il lettore che il Nostro è divenuto una pietra di paragone per fredduristi: «Di lui possiamo dire quello che è stato detto di Gerald Ford: è simpatico, ma ha giocato troppo a rugby senza casco». Altrettanto simpatico il commento di Lyndon Johnson: Ford è un presidente che «non riesce a camminare e masticare *chewing-gum* contemporaneamente».

Oltre agli uomini dell'*entourage* nixoniano tra cui Kissinger, ora fatto Segretario di Stato, citiamo il vecchio amico L. William Seidman, che affianca Ford come *Chief Economic Adviser*, e il già detto Edward Hirsch Levi come *Attorney General*, vale a dire ministro della Giustizia, con Lawrence H. Silberman quale viceministro;

James Rodney Schlesinger, nato nel 1929 a New York, docente all'Università della Virginia, dirigente della *Rand Corporation*, nel 1971 presidente della Commissione per l'Energia Atomica, ex Segretario nixoniano alla Difesa, nel 1973 capo della CIA, Segretario alla Difesa anche con Ford, nel 1977 primo Segretario all'Energia col democratico Carter, nonché cofondatore del *Committee on the Present Danger*, costituito a *lobbying* sia del complesso militar-industriale americano che degli interessi israeliani, membro infine del *Defense Policy Board* ;

gli altri quattro cofondatori del CPD sono Eugene Victor Rostow (fratello di Walter, rettore di Legge a Yale e dirigente al Segretariato di Stato), Norman Podhoretz (direttore del conservatore *Commentary*, il mensile dell'*American Jewish Congress*; la moglie Midge Decter dirige l'influente *Committee for a Free World*) e i goyim Charles Walker (ex ministro del Tesoro) e Paul Nitze (esperto in tecniche bancarie, nel conflitto mondiale direttore finanziario dell'Ufficio Affari Interamericani, del Comitato per l'Economia Bellica e del Dipartimento per gli Approvvigionamenti Esteri; coadiuvato dagli ebrei Georg Sklarz e sergente maggiore Harald Fassberg, nel 1944 è a Londra quale direttore della sezione inglese di quell'*United States Strategic Bombing Survey* che, presieduto da George Ball e vicepresieduto da lui, indica le città da sottoporre ad *area bombing*; ministro della Marina con Kennedy e aggiunto della Difesa nel 1967, direttore della *Policy Planning Division* al Dipartimento di Stato: «per quarantacinque anni uno dei più importanti negoziatori e consulenti presidenziali», lo dice Gitta Sereny);

Caspar Willard Weinberger, del quale anche *infra*, presbiteriano o episcopaliano con nonno ebreo, già Segretario al Bilancio nell'Amministrazione Nixon, dal 1973 al 1975 Segretario *for Health, Education and Welfare*, «alla Sanità, Istruzione e Stato Sociale», CFR, consigliere anziano e poi direttore generale della *Bechtel* di proprietà, nota **jewwatch.com**, degli ebrei Riley P. Bechtel e Stephen Davison jr Bechtel – uno dei conglomerati giganti dell'industria petrolifera e costruttiva con la *Halliburton*, il cui presidente è all'epoca il forse goy George Shultz, nel 2003 fatto capo del "Consiglio del Comitato per la Liberazione dell'Iraq" – vent'anni dopo assurta con la *Halliburton* dello juniorbushiano «Dick» Cheney ad eminenza grigia economica dell'aggressiva politica «neocon» e della «ricostruzione» dell'Iraq massacrato; Rozanne L. Ridgway, assistente del Segretario di Stato per Canada, Europa, controllo degli armamenti, NATO, etc. (vi resta anche con Carter e Reagan); Ron Nessen (Ronald Nessenbaum), già corrispondente NBC, addetto stampa presidenziale; Albert Wojnilower, nato Voyniloveh in Galizia, boss borsistico a Wall Street coi confratelli Joe Granville ed Henry Kaufman, per decenni alla FED, consulente economico.

Infine, gli ebrei *honoris causa* goyim Robert Ellsworth (già deputato dell'Illinois e ambasciatore alla NATO con Nixon, dirigente *Lazard*, membro dirigente del *Board* della FIAT e della *General Dynamics*, viceministro della Difesa) e Daniel P. Moynihan (creatura del potente senatore ebreo Jacob Javits, alto funzionario attivo sia nelle amministrazioni democratiche di Kennedy e Johnson, sia in quelle repubblicane di Nixon e Ford, ambasciatore in India 1973-75, delegato all'ONU 1975-76, in seguito senatore democratico newyorkese per quattro legislature e docente ad Harvard; «In segno di cortesia verso i nostri dieci colleghi ebrei [*as a courtesy to our ten Jewish colleagues*], nel 1997 non abbiamo tenuto sedute al Senato nelle ricorrenze ebraiche», informerà i suoi protettori su *Moment* dicembre 1997).

Chiudiamo col Vicepresidente Nelson Rockefeller che, se pur in possesso di minima eredità di sangue ebraico, è avvinto ad ambienti sionisti newyorkesi. Tra i mille collaboratori, ricordiamo: il senatore Jacob Koppel Javits, già deputato, Procuratore Generale dello stato di New York e senatore nazionale, *campaign manager* per le elezioni a governatore; Samuel Hausman, il suo più valido *fundraiser*; Stanley Steingut, *speaker* del parlamento statale; C. Daniel Chill, consigliere di Steingut; Albert Blumenthal, capo dei democratici al parlamento statale; Stanley Lowell, vicesindaco e presidente della *Human Rights Commission*; Andrew Fleck, primo vicecommissario del dipartimento della Sanità della Grande Mela.

Con **James Earl «Jimmy» Carter** (1976-80; come detto al cap.XIX, sesto-cugino di Elvis Presley), democratico, esplode una vera e propria orgia di «elezione», che non gli basterà tuttavia, come non gli basterà l'avere varato l'*Holocaust Memorial*, a conservare quel 68% del voto ebraico del 1976 che l'ha fatto 39° presidente: ripresentatosi nel 1980, ne ottiene solo il 45, a punizione *1.* per l'inettitudine nel caso Iran-Khomeini, *2.* per il pericoloso «pacifismo» in politica estera, *3.* per l'aperta e incessante critica al governo israeliano repressore dei diritti civili dei palestinesi, *4.* per l'appoggio ad atteggiamenti filo-negri e larvatamente «antisemiti» in politica interna, *5.* per qualche battuta «antisemita», ed infine *6.* per avere approvato la cessione, nell'autunno 1980, di alcuni F-15 all'Egitto e Awacs all'Arabia Saudita, pur con l'assicurazione che mai sarebbero stati impiegati contro Israele e pur mantenendone il controllo operativo (oltre a Carter, solo un altro democratico, James Cox nel 1920, ottiene, perdendo la corsa come lui, meno della metà del voto ebraico; significativo per la generale propensione ebraica all'anti-«conservatorismo» è poi il fatto, vedi la tabella al cap.XII, che nel 1920 il repubblicano Warren Gamaliel Harding, risultato vincitore col 61% dei suffragi generali, ottiene solo il 43% del voto ebraico; i quali ebrei per l'occasione non appoggiano tanto il democratico Cox, che riceve solo il 19% dei loro voti, quanto il socialista Eugene Debs, premiato col 38% contro un 3,5% arrivatogli dalla più generale popolazione).

A fine 2006, il suo libro *Palestine, Peace not Apartheid* verrà attaccato dall'intero USAebraismo, capofila Alan Dershowitz, quello della legittimità della tortura per i «terroristi»: «È un libro pericolosissimo perché, di fatto, delegittima lo stato d'Israele. È talmente infarcito di errori che per citarli tutti occorrerebbe un altro libro. La macchia lasciata da Carter è tale che, di fatto, il presidente si è tagliato fuori da qualsiasi futuro ruolo di mediazione nel conflitto israelo-palestinese». Altrettanto decisa la risposta, in un editoriale ospitato dal *Los Angeles Times*: «Sono vittima della potente lobby *American-Israel Political Action Committee*, che da trent'anni sopprime in America ogni equilibrata discussione su un argomento intensamente dibattuto in Israele e nel resto del mondo». «Per i membri del Congresso USA» – rincalza il ribelle, alzando il tiro sui grandi quotidiani, «ostaggio della stessa lobby filo-ebraica» – «sposare una posizione bilanciata in merito è un suicidio politico». «Nessuno a Washington osa criticare Israele, non siamo più padroni a casa nostra», conclude l'11 dicembre in un'intervista alla CBS.

Il Nostro, fino ad allora sconosciuto venditore di noccioline e politico locale della South Carolina, entra nella Grande Politica nel 1972, allorché lo S&B Averell Harriman telefona, per avere informazioni, all'influente ex trumaniano Milton Katz. Della sua ascesa meteorica attesta George Franklin, CFR e coordinatore TC per il Nordamerica: «Nel caso Carter credo che abbiamo avuto un ruolo considerevole. Da parte sua, lui si è basato sulla Trilaterale per l'apprendistato in politica estera». È inoltre sotto la sua presidenza che l'ebraismo rompe gli argini e straripa in ogni settore; scrive, anzi, W.D. Rubinstein: «Si può notare che nel periodo 1979-80 l'amministrazione Carter si liberò dei funzionari che si erano dimostrati ostili (o potenzialmente ostili) alla linea di politica estera filo-israeliana [...] L'atteggiamento dell'America può essere quindi descritto come un netto rifiuto ad assumere decisioni politiche contrarie a Israele, ad onta delle manovre provocatorie del governo Begin e in contrasto, forse, con il proprio specifico interesse».

Tra i più stretti collaboratori sono: Stuart E. Eizenstadt, capo degli scrittori dei discorsi presidenziali e *Chief Domestic Affairs Adviser*, capo dei consiglieri per la politica interna (attivo sionista, quindici anni dopo verrà nominato da Clinton ambasciatore alla Comunità Europea a Bruxelles, con la Segretaria di Stato Madeleine Albright diverrà il numero quattro al Dipartimento di Stato, poi ancora sottosegretario al Commercio); Robert J. Lipschutz, già capo del B'nai B'rith di Atlanta, tesoriere della campagna elettorale e capo dei legali della Casa Bianca; Mark Siegel, alto dirigente del *Democratic National Committee*, responsabile dell'ufficio Analisi Politica e *trait d'union* con la Comunità; l'industriale Werner Michael Blumenthal, nato ad Oranienburg nel 1926, esulizzato nel 1939 in Italia e Cina, negli USA dal 1947, borsa di studio del *Social Science Research Council*, fattosi presbiteriano, esperto economico al Dipartimento di Stato dal 1961, nel 1967 direttore generale e presidente delle Operazioni Internazionali della *Bendix Corporation*, poi dirigente *Lazard Frérès*, Segretario al Tesoro 1976-79, nel 1998 nominato direttore del nuovo Museo Ebraico di Berlino; Anthony Solomon, vicesegretario *for Monetary Affairs*;

Robert S. Strauss, Consigliere Speciale per l'Inflazione, boss FBI e *chairman* nazionale del Partito Democratico 1972-77, poi ambasciatore a Mosca sotto Bush (gustoso il commento di Car-

ter, amareggiato dopo le elezioni del 1980: «Bob Strauss è un amico molto leale. Dopo la mia sconfitta ha lasciato passare un'intera settimana, prima di andare a pranzo da Ronald Reagan»); Julius L. Katz, *Assistant Secretary of State for Economic Affairs*; Kenneth Axelson e Edwin S. Cohen, Assistenti del Segretario al Tesoro; Neil Goldschmidt, TC ex governatore dell'Oregon, ministro dei Trasporti; Philip Morris Klutznick, già presidente del B'nai B'rith, ministro del Commercio; Joel «Joe» Solomon, direttore dell'Amministrazione dei Servizi Generali; Harold L. Williams, direttore della *Securities and Exchange Commission*; il TC Harold Brown, nato nel 1927 a New York, tra i capifila della proliferazione delle armi atomiche, dal 1952 al Lawrence Livermore Laboratory, del quale diviene direttore nel 1960 subentrando al padre della Bomba H Edward Teller, Segretario alla Difesa, già Segretario all'Aviazione con Johnson e presidente del Cal-Tech (non denuncia affiliazioni religiose, ma è di sicuro sangue ebraico); John Lehman, Segretario alla Marina; Frank Press, dirigente Cal-Tech e MIT, *Chief Scientific Adviser*; Bertram Carp e Dave Rubinstein, deputati, dirigenti dell'*Office of Management and Budget*; Morris Dees, alto funzionario del ministero della Giustizia;

Seymour R. Bolten, dirigente CIA e della *Presidential Commission on Holocaust*; Ellen Goldtein, consigliera per la politica interna e suggeritrice di Carter per l'*Holocaust Memorial*; William Nordhaus, membro del Consiglio dei Consulenti Economici; Fred Bergsten, assistente del segretario per gli Affari Interni del ministero del Tesoro; Bob Ginsberg e il TC Robert Hormats (vicepresidente della *Goldman & Sachs International*), consulenti per l'Economia Internazionale; Michael Oxenberg, TC presidente dell'*East-West Center*, consulente *on Chinese Affairs*; William Hyland, consulente *on European Affairs*, già consigliere di Kissinger (altri stretti collaboratori dell'ex Heinz sono l'avvocato David Young, già attivo per Nelson Rockefeller, Nathaniel Davis, *assistant secretary for Foreign Affairs*, e il sindacalista Victor Gotbaum; intimi del Nostro sono anche i produttori cinematelevisivi Robert Evans, Barry Diller, Lew Wasserman, William Paley, Swifty Lazar, Sid Bass, Ahmet Ertegun dell'*Atlantic Records*, Herbert Schlosser della NBC, Taft Schreiber della MCA, Katharine Graham e Rupert Murdoch, gli attori Jill St.John, Kirk Douglas e Gregory Peck, gli intellettuali/politici Norman Podhoretz (già fordiano, poi estensore dei discorsi di Reagan), William Simon, Isaac Stern, Abraham e Casey Ribicoff e il goy Robert McNamara, i giornalisti Henry Anatole De Grunwald, Abe Rosenthal, Barbara Walters, Mike Wallace, William Safire e Ted Koppel; nel settembre 1994 l'ex Heinz diviene consulente del *Crédit Lyonnais* e del consiglio di amministrazione della MGM, lasciata sul lastrico da Parretti e compagni);

l'AAJC Jerome J. Shestack, rappresentante USA presso la *Commission on Human Rights*; Michael Pertschuk, presidente della Commissione Federale per il Commercio; Martin Goldstein, aiutante di campo per il controllo armamenti del Pentagono; Simon Lazarus, aiutante presidenziale; Bruce Kirschenbaum, associato *for Intergovernmental Affairs*; Daniel Tate, associato per i Rapporti col Congresso; Arthur Fleming, commissario ai Diritti Civili; Joe Levin, alto funzionario della Divisione Diritti Civili del ministero della Giustizia; Brigitte Bodenheimer, consulente del ministero degli Esteri per le adozioni internazionali; Daniel Minchew, presidente della Commissione per il Commercio Internazionale; Jule M. Sugarman, commissario del Servizio Civile Federale; James Lowenstein, responsabile del Servizio Esteri per il Lussemburgo; Alexis M. Herman, direttore dell'Ufficio Donne al ministero del Lavoro; Robert A. Levine, vicedirettore del Budget Office, l'Ufficio Bilancio, del Congresso; Alfred Kahn, nel 1978 inauguratore della *deregulation* delle compagnie aeree e della generale filosofia di liberalizzazione in tutti i settori dell'economia;

l'eisenhowerian-johnsonian-nixonian-fordiano Arthur F. Burns, presidente del *Federal Reserve Board* dal 1970 al 1978 e del *Fondo Monetario Internazionale* dal 1973 al 1978, direttore del *National Bureau of Economic Research*, l'ente che dichiara l'inizio e la fine ufficiale della recessione, poi amico di Reagan e ambasciatore in Germania dal 1981 al 1985, direttore della *Sterling National Bank*, BG e TC; Milton Wolf, ambasciatore in Austria dal 1977 al 1980; Marvin Weissman, ambasciatore in Costa Rica; Harry Shlaudeman, capo del Servizio Esteri per il Perù; Henry Aaron, assistente per la Pianificazione del ministro HEW; Gerald Rafshoon, consulente «*for improving the President's image*, per migliorare l'immagine del Presidente», intimo di Carter fin dal 1966;

David M. Rubenstein, assistente presidenziale, nel 1987 primo fondatore del *Carlyle Group* nell'hotel Carlyle di New York, società di consulenza e investimento internazionali, nel 1989 guidato dall'italo-americano Frank Carlucci, ex segretario reaganiano alla Difesa ed ex direttore della

CIA, venuto a famigerata notorietà con la presidenza juniorbushiana (nel 2002 controlla quote di 164 società operanti nei più vari campi: sanità, immobili, internet, impianti di imbottigliamento, massmedia, telecomunicazioni, appalti della Difesa, produzione degli armamenti più vari; presente nell'Organo di Governo della Johns Hopkins University, uno dei terreni di coltura, in particolare con l'università di Yale, della cultura mondialista; undicesimo produttore d'armi e quinto fornitore dell'esercito americano. è uno dei maggiori esportatori d'armi in Turchia ed Arabia Saudita, uno dei primi investitori in Corea del Sud e a Taiwan, uno dei protagonisti del mercato internazionale delle telecomunicazioni e della salute; nel 2003 a Carlucci, passato *chairman emeritus*, subentra l'ex CEO IBM Louis «Lou» V. Gerstner, mentre il goy James A. Baker III, già Segretario di Stato veterobushiano, azionista con 180 milioni di dollari, è *senior counselor* e Arthur Levitt, già *Comptroller* dello stato di New York dal 1955 al 1979 e presidente della *Security Exchange Commission* fino al 2002, è *senior advisor*);

Jerrald L. Schechter, Jessica Tuchman e David Aaron, capo dell'*Office of Global Affairs*, intimi di Zbigniew Brzezinski, il terzo suo vice quale consulente per la sicurezza nazionale; C. Arthur Borg, *Executive Secretary* del Dipartimento di Stato; Abraham Ribicoff: suo è l'appello a superare l'antisemitismo nel discorso *American Dream* che lo porta a senatore del Connecticut, ministro *of Health, Education and Welfare*; il CFR/TC Sol Myron Linowitz, definito da Jean Baer «*America's number one Jew*, l'ebreo n.1 in America», socio dello studio legale *Rockefeller Coudert Brothers*, già *chairman of the Board* della *Xerox Corporation* e amico di Salvador Allende, ambasciatore presso l'OSA "Organizzazione degli Stati Americani", consigliere speciale per l'America Latina, nel 1978-80 presidente della Commissione Presidenziale contro la Fame nel Mondo, conegoziatore del Trattato di Panama e nel 1979-81 delegato presidenziale ai colloqui di pace per il Medio Oriente (per inciso, l'espressione "Medio Oriente", al posto del più corretto "Vicino Oriente", per indicare la regione compresa tra la penisola araba e l'India con baricentro strategico sul Golfo Persico, fu coniata nel 1902 dall'ammiraglio Alfred Thayer Mahan, uno dei padri della scienza geopolitica), co-presidente della *National Urban Coalition*, *senior partner* "socio-dirigente di alto livello" del potente studio legale *Coudert Brothers*, membro AJC, *Jewish Welfare Fund*, CFR e TC; Bella Abzug, poi licenziata per irruenza, consulente per la difesa dei «diritti delle donne»;

l'economista Alfred Kahn, nominato presidente del CAB *Civil Aeronautic Board* (la commissione, istituita nel 1938, che regolamenta i taffici aerei), per giungere a una *deregulation*, cioè al primo grande rovesciamento del sistema del New Deal; Robert M. Morgenthau, figlio di Henry jr, procuratore generale a New York, poi presidente del *NY City Holocaust Memorial Committee*; Richard N. Gardner, docente di Diritto e Organizzazione Internazionale alla Columbia, CFR/TC ambasciatore in Italia dal 1977 al 1981, strage di Ustica quindi compresa, poi in Spagna nel 1993-97 dopo esserlo stato all'ONU nel 1961-65, in seguito sostenitore di Silvio Berlusconi quale imprenditore televisivo contro la televisione pubblica e avvocato del prestigioso studio legale *Morgan Lewis*, marito di Danielle Luzzatto, figlia dell'antifascista Bruno di antica facoltosa famiglia «veneziana», economista migrato negli USA nel 1938 e poi dirigente del Piano Marshall per l'Italia (la figlia Nina del duo Gardner-Luzzatto impalma l'ambasciatore goy Francesco Olivieri, consigliere politico del neocomunista Massimo D'Alema e del socialmondialista Giuliano Amato);

Richard N. Cooper, sottosegretario per le questioni economiche presso il Dipartimento di Stato; Anthony Salomon, vice ministro delle Finanze; Marvin L. Warner, figlio di immigrati «lituani», businessman a Cincinnati, ambasciatore a Berna; David S. Tatel, capo della *Civil Rights Division*; Bernard Lewis, già agente segreto inglese nell'Arabic Bureau (fondato negli anni Venti da St.John Philby, il padre di Kim), docente al *Princeton Center for Islamic Studies* e influente arabista, padre di Michael capo di una sezione segreta dell'AIPAC, direttore dell'*Annenberg Institute for Advanced Research* e ideatore del diabolico *Bernard Lewis Project*: piano ideato dal *Bilderberg Group* e dall'*Aspen Institute* per destabilizzare il Vicino Oriente e mettervi piede in pianta stabile, giocando uno contro l'altro gli Stati della regione, a partire dalla caduta dello scià Reza Pahlevi e dall'ascesa del regime di Khomeini, all'aggressione all'Iran fondamentalista da parte del laico Iraq, all'agevolata/consigliata invasione del Kuwait da parte di Saddam Hussein e alla conseguente «super-risposta» militare e politica (vedi Mansur Khan).

Inoltre: l'ex kennediano Sorensen viene nominato direttore della CIA (ma si ritira perché non confermato dal Congresso); nominata da Carter membro della neonata *Holocaust Commission* è

Katharina «Kitty» Dickson già in Chaffetz, per anni tossicodipendente, supersionista, moglie del greco Michael Dukakis, governatore del Massachusetts (nel 1988 candidato democratico CFR perdente contro Bush sr CFR col 46% dei voti; una cugina è l'attrice Olympia Dukakis); l'ex kennedy-johnsoniano Adam Yarmolinsky, assistente di Paul Warnke, il negoziatore per il Controllo degli Armamenti; Joseph Aragon, assistente del goy Hamilton Jordan, aiutante di campo di Carter; Marshall Shulman, capo consulente di Cyrus Vance; David Aaron, membro del NSC, già assistente di Brzezinski e del vicepresidente Walter Mondale (quest'ultimo, BG e TC); lo *screenwriter* Marty Kaplan, altro assistente di Mondale;

Seymour Hersh, giornalista e scrittore, addetto stampa del candidato democratico anti-Nixon Eugene McCarthy; Hendrik Hertzberg, scrittore-capo dei discorsi presidenziali nella sfida con Reagan; Susan Estrich, avvocatessa femminista, *issues director* di Ted Kennedy nel tentativo presidenziale del 1980, *senior adviser* "consigliere di alto livello" di Mondale nel 1984 e *campaign manager* di Dukakis nel 1988, membro del *National Democratic Platform Committee*, negli anni Novanta a capo del *Legal Action Project of the Center to Prevent Handgun Violence*, che si propone, cercando di giungere all'abolizione del Secondo Emendamento nell'illusione di porre un limite alla criminalità, di limitare drasticamente la vendita di armi da fuoco ai comuni cittadini (altri eletti promotori del bando sono la senatrice Dianne Feinstein, il deputato Charles Schumer, il senatore Howard Metzenbaum, Josh Sugarman direttore della marxista *New Right Watch* e della *National Coalition to Ban Handguns*, il lobbista AJC Mark Pelavin, il responsabile giuridico della *Coalition to Stop Gun Violence* Jeff Muchnik, il giornalista di *Time* Michael Kramer, Leonard Berkowitz dell'Università del Wisconsin, la *executive director* AJC per il Nord Pacifico Tracy Salkowitz e il giallista Elmo Ellis *né* Israel). Conclude Wilmot Robertson: «In uno o nell'altro momento della presidenza carteriana, gli ebrei capeggiarono l'*Internal Revenue Service*, la *Securities and Exchange Commission*, la *Federal Trade Commission*, l'Ufficio Statistico, la *General Services Administration*, l'Ufficio Bilancio del Congresso e la Biblioteca del Congresso. Gli ebrei coprirono anche le cariche numero due o numero tre al Dipartimento di Stato, al Tesoro, all'Agricoltura, agli Interni, al Lavoro, al Commercio, ai Trasporti, all'*Housing and Urban Development* e al ministero *for Health, Education and Welfare*. Furono in mani ebraiche anche numerose agenzie federali e gruppi di consulenza governativi. Rinomato per il numero dei membri ebrei fu in particolare il *National Security Council*».

Terminiamo con un goy e un «incerto». Il primo è Hamilton Jordan, *Chief Political Adviser*, consigliere capo di Carter per gli Affari Politici (alla carica nelle precedenti amministrazioni hanno avuto accesso David K. Niles, Maxwell Rabb, Myer Feldman e Leonard Garment), con funzioni di «ufficiale di collegamento» presidenziale coi gruppi ebraici fino alle dimissioni nel marzo 1978. Il secondo, incerto ma probabilmente non-ebreo – e in ogni caso «antisemita» in quanto difensore dei politologi «antisemiti» John Mearsheimer e Stephen Walt nonché lui stesso critico dell'aggressività israeliana e della lobby ebraica statunitense, nel maggio 2008 accusata di «dettare legge alla politica mediorientale USA», di «intimidire chiunque, fuori e dentro il Congresso, non sposa i suoi dogmi» e di bollare come anti-israeliano «ogni tentativo di pace in Medio Oriente» – è Zbigniew Brzezinski, nato a Varsavia nel 1928 e laureato ad Harvard nel 1953. Dato per ebreo da Epiphanius, Blondet e Terracciano (inoltre, il cognome ci viene dato ebraico dai Guggenheimer), il Nostro è intimo di David Rockefeller, co-fondatore della Commissione Trilaterale, direttore CFR dal 1972 al 1977, capo del *National Security Council*, docente di politologia alle università Columbia e Georgetown, padre del concetto di «società tecnotronica», direttore dell'Istituto di Ricerca sui Problemi del Comunismo e membro permanente BG, TC e consimili gruppi.

Quanto al repubblicano **Ronald Wilson «Ronnie» Reagan** (1980-88, 40° presidente), ex governatore della California, vince non solo in virtù della più generale disaffezione americana dovuta agli errori dell'Amministrazione carteriana, ma anche per essersi opposto, in funzione proisraeliana, alla vendita degli F-15 e Awacs ad Egitto e Arabia Saudita. Dopo la sconfitta di Carter – ad opera in particolare dell'acceso lobbysmo praticato dall'AIPAC, che, scrive Edward Tivnan, esce con questo episodio dall'oscurità nazionale per rivoluzionare la politica dell'ebraismo americano: «La battaglia per gli Awacs è un impressionante esempio del corrente "stato dell'arte" del potere politico ebraico» – il nuovo Presidente muta però disinvoltamente posizione, approvando la

cessione degli aerei. La quota di appoggio ebraico alla sua prima elezione totalizza, per quanto di quattro volte maggiore del Goldwater 1964, un 39-40% (contro il 45 per Carter e il 15 per l'indipendente John Anderson), mentre la popolazione generale lo porta alla vittoria col 51 (contro, rispettivamente, il 41 ed il 7%). Nella seconda elezione, pur vinta col 59% dei suffragi generali contro il 40, l'appoggio ebraico scende al 33%, contro il 67% di Walter Mondale.

«I risultati dell'elezione presidenziale del 1980 portarono ad una notevole riduzione della presenza di membri delle minoranze nei settori esecutivi, benché molti ebrei fossero attratti dal programma repubblicano, che spesso andò oltre i democratici nel sostegno a Israele», commenta Robertson. Avvertendo il lettore che la squadra governativa delle Amministrazioni reaganiane avrebbe compreso 313 CFR (cifra del resto inferiore, rileva Estulin II, ai 387 CFR e TC che avrebbero intriso l'Amministrazione Bush sr, ma certo superiore ai 115 CFR in posizioni-chiave con Nixon e ai 63 kennediani), riconosciamo poi con Benjamin Ginsberg che anche con Reagan «nonostante la riluttanza a votare repubblicano, gli ebrei ricoprirono importanti cariche nell'attuare gli obiettivi economici e di politica estera [...] un piccolo gruppo di banchieri e finanzieri ebrei divennero importanti alleati dell'Amministrazione e uomini-chiave [*key agents*] nei suoi programmi economici e fiscali»: John Langeloth Loeb jr, *investment broker* e finanziatore di Reagan, membro del gruppo Affari Esteri e ambasciatore in Danimarca; George Klein, capo-raccoglitore di fondi, consulente d'immagine e *trait-d'union* con la Comunità per la campagna elettorale del 1980; Kenneth Duberstein, capo dello *staff* della Casa Bianca; il pluridetto Alan Greenspan, 13° direttore della *Federal Reserve Bank* dal 1987, quando succede al goy Paul Volcker (cui per «consolazione» viene data la presidenza della *Trilateral Commission* e della *Wolfensohn*, la banca d'affari dell'«australiano» James «Jim» D. Wolfensohn, fatto a sua volta nel 1995 capo della *Banca Mondiale*); il braccio destro di Greenspan, Larry Kudlow, capo-economista cocainomane della *Bear Stearns*;

il già detto CFR bechteliano Caspar Willard Weinberger, già dirigente alle Finanze della California con Reagan quale governatore, Segretario alla Difesa 1980-87, implicato nell'affare Iran-Contra e poi graziato da Bush sr, accusatore della spia israeliana Jonathan Pollard, in seguito presidente della *Forbes Incorporated*, l'editrice del *New Yorker*, il 9 novembre 2004 illustrato ad Amy Goodman di *Democracy Now!* da John Perkins, già funzionario della *National Security Agency* ed autore del libro "Confessioni di un sicario economico - Come gli USA usano la globalizzazione per rubare migliaia di miliardi ai paesi poveri": «[Il presidente di Panama generale Omar] Torrijos aveva firmato un Trattato del Canale con Carter [...] ma poi continuò a negoziare coi giapponesi, che erano disposti a finanziare la realizzazione di un canale a livello del mare. Col procedere dei negoziati, la *Bechtel Corporation* cominciò ad innervosirsi. Il suo presidente era George Shultz e il consigliere anziano era Caspar Weinberger. Quando Carter fu messo da parte [...] perse le elezioni e arrivò Reagan, Shultz andò a ricoprire l'incarico di Segretario di Stato, proveniendo dalla *Bechtel*, e Weinberger, anch'egli della *Bechtel*, andò a ricoprire l'incarico di Segretario alla Difesa. Essi si infuriarono con Torrijos. Cercarono di convincerlo a rinegoziare il Trattato del Canale e a dissuaderlo dal trattare con i giapponesi. Lui li respinse con fermezza. Era una persona di princìpi [...] era una persona straordinaria, Torrijos. Fu così che [il 1° agosto 1981] morì in un incidente aereo, dovuto ad un registratore che conteneva esplosivo. Io avevo le mani in pasta, avevo lavorato con lui. Sapevo che i sicari economici avevano fallito e che gli sciacalli gli erano alle costole, poi l'aereo è esploso per via di quel registratore che conteneva una bomba. Io non ho dubbi che sia avvenuto col benestare della CIA e molti di coloro che hanno condotto indagini in America Latina sono giunti alle stesse conclusioni. Naturalmente di questo non se n'è mai sentito parlare qui negli Stati Uniti»;

Murray Weidenbaum, CFR, capo del *Council of Economic Advisers*, già direttore del *Center for Study of American Business* alla Washington University di St. Louis; Martin Stuart Feldman, suo successore; Bernard Kalb, portavoce del Dipartimento di Stato; Fred C. Iklé, CFR, già direttore dell'*US Arms Control and Disarmement Agency* (1973-79) ed esperto del CSIS *Center for Strategic and International Studies*, sottosegretario alla Difesa e superiore del goy Richard Armitage (personaggio già implicato in Vietnam nella criminale «Operazione Phoenix» e nel narcotraffico, vicesottosegretario per l'Asia Orientale e il Pacifico, poi tra i falchi dell'Amministrazione di Bush jr, del quale è consigliere per il Medio Oriente e numero due del Dipartimento di Stato con Colin Powell); Kenneth Adelman, già stretto collaboratore del ministro carteriano della Difesa Donald

Rumsfeld, capo dell'organismo per il disarmo 1983-87; Richard Pipes (nato nel 1921 nella Slesia polacca da famiglia altoborghese assimilata – nella Grande Guerra il padre aveva combattuto i russi nella Legione Polacca – che lascia il paese nel 1939 e, attraverso Germania e Italia, giunge negli USA nel luglio 1940, storico dell'URSS, consigliere di Reagan quale membro del NSC); William Odon, esperto militare e direttore della *National Security Agency*;

Paul Dundes Wolfowitz, preside del *Nitze Institute* alla Johns Hopkins University, già membro del CPD *Committee on the Present Danger* (un gruppo di pressione antisovietico creato nel 1975 da Gerald Ford su proposta del direttore CIA George Bush e guidato dall'eletto generale Lyman L. Lemnitzer – massone della loggia *Saint Paul n.14* di Newport, Rhode Island, del RAM e del RSAA, nel 1959 insignito della Distinguished Achievement Award Medal della Gran Loggia di New York – nel 1943 già direttore dei negoziati per estromettere l'Italia dalla guerra, nel 1944 collaboratore di Allen Dulles ad Ascona/Svizzera nell'«Operazione Sunrise» per preparare la capitolazione tedesca, co-creatore dell'organizzazione anticomunista della NATO *Stay-Behind*, in Italia detta anche *Gladio*, capo di Stato Maggiore Interforze, responsabile primo dell'«Operazione Northwoods», il piano elaborato nel 1962, di cui demmo il testo al cap.V, per organizzare attacchi terroristici contro il popolo americano: finte o vere uccisione di civili, dirottamento di aerei, affondamento di navi, attentati in città, etc., scaricandone la responsabilità su Fidel Castro per giustificare una guerra e l'invasione di Cuba, poi fatto comandante in capo delle truppe NATO), in seguito direttore della divisione Pianificazione Politica del Dipartimento di Stato sia con Big che con Little Bush, ambasciatore in Indonesia, sottosegretario alla Difesa di Richard «Dick» Bruce Cheney, già capo dello staff di Ford alla Casa Bianca e co-autore del rapporto anti-nippo-europeo di cui *infra* e, quanto al Primo Massacro Bushiano, «mente politica dell'operazione Tempesta nel Deserto» (così Ennio Caretto), nel giugno 2005 designato presidente della *Banca Mondiale* subentrando al confratello Wolfensohn malgrado ogni opposizione europea;

Elliott Abrams, Stephen Bryan e l'ex nixoniano Richard Norman Perle, sottosegretari aggiunti di Stato per gli affari internazionali (il primo, poi presidente dell'*Ethics and Public Policy Center* di Washington, è responsabile per il Centroamerica e tra i protagonisti dello scandalo *Iran-Contras*; del secondo, poi presidente con Bush jr del Consiglio di Difesa, un organismo consultivo del Pentagono, resta memorabile il motto: «Devo sempre prendere per mano i tedeschi e rassicurarli»; quanto al terzo, fatto da Reagan anche viceministro della Difesa, alla fine degli anni Novanta sarà non solo tra gli esperti più autorevoli dell'*American Enterprise Institute*, ma presiederà anche il *Defense Policy Board*, un organismo semi-privato consulente del ministro della Difesa in cui all'epoca siedono Kissinger, l'ex capo della CIA James «Jim» Woolsey, l'ex *speaker* della Camera Newt Gingrich e il detto Fred Iklé); Dinesh D'Souza, consigliere politico presidenziale, giunto negli USA nel 1978 con una borsa di studio del *Rotary*, caporedattore della *Dartmouth Review*, una rivista conservatrice pubblicata dal'omonimo collegio e finanziata dalla *Olin Foundation*, direttore della *Policy Review*, organo della *Heritage Foundation*; Lawrence J. Korb, assistente segretario alla Difesa, nei primi anni Duemila direttore degli studi sulla sicurezza nazionale al *Council of Foreign Relations*;

Jude Wanniski, consulente economico presidenziale, sostenitore della «economia dell'offerta», discepolo del docente dell'Università di Chicago Arthur Laffer e critico del «tradizionalista» Greenspan, torna in auge con Bush jr; Michael Ledeen, consigliere presidenziale, del Pentagono e del NSC, autore di libri sul fascismo italiano, direttore di *The Washington Quarterly*, presidente dell'*American Enterprise Institute for Public Policy Research*, dirigente del Centro di Studi Strategici e Internazionali della Georgetown University, con Bryan e Perle dirigente dello *Jewish Institute for National Security Affairs*, in seguito uomo di punta juniorbushiano; Leslie Janka, primo addetto-stampa presidenziale; Arthur J. Finkelstein, omosessuale, figlio di un tassista «russo»-newyorkese, produttore NBC, consigliere informale presidenziale, nel 1996 consulente del repubblicano Bob Dole e capopropaganda nella campagna elettorale di «Bibi» Netanyahu; Morris B. Abram, presidente della *Civil Rights Commission* presidenziale; Sherman Funk, ispettore generale al Dipartimento di Stato; Allen Weinstein, direttore del gruppo culturale *Center for Democracy*, negli anni Novanta attivo in Russia quale sponsorizzatore di Eltsin;

Jacob Stein e Deborah Mohile, *official White House liaisons to the Jewish community*, "responsabili dei rapporti della Casa Bianca con la comunità ebraica"; il goy Alexander Haig, Segre-

tario di Stato, riceve nel novembre 1982 una laurea onoraria alla Ben Gurion University di Gerusalemme; Charles Horner, vice assistente del Segretario di Stato e direttore associato dell'*US Information Agency* (anche con Bush), poi presidente del washingtoniano *Madison Center*; Douglas Howard Ginsburg, nominato giudice della Corte Suprema, ma rifiutato perché scoperto accanito fumatore di marijuana; Antony Frank e poi Preston R. Tisch, *Postmaster General*, ministri delle Poste; Andrew Lewis, ministro dei Trasporti, già responsabile per la campagna presidenziale in Pennsylvania; il detto John Lehman, sottosegretario alla Marina, già NSC con Kissinger (1969-71), CFR; Neal Sher, direttore dell'OSI dal novembre 1985, responsabile della deportazione di Demjanjuk e di Artukovic; Clyde Prestowitz, consigliere del segretario al Commercio, delegato a Tokio, poi giornalista su *New York Times* e *Washington Post* e commentatore sui *network* TV;

Henri Anatole De Grunwald, direttore di *Time*, ambasciatore a Vienna in sostituzione del confratello Ronald Lauder; Herman Nickel, ambasciatore in Sudafrica, nato a Berlino, di padre luterano; William V. Roth, consigliere presidenziale, CFR e TC; Cathy Goldberg, sua portavoce; James A. Abrahamson, generale, capo del programmma NASA Space Shuttle e direttore del programma SDI Scudo Spaziale; William Kristol, figlio del politologo Irving Kristol (trotzkista negli anni Trenta-Quaranta, in seguito democratico anticomunista e pioniere dell'ala neoconservatrice repubblicana, permissiva in materia di droga ed aborto, ma interventista e «dura» in politica estera, ricercatore stipendiato dalla *Olin Foundation*, presieduta dall'ex ministro nixoniano delle Finanze William Simon, presso l'*American Enterprise Institute*), e della giornalista di *Commentary* Gertrude Himmelfarb, capo dello staff del ministro dell'Educazione (con Bush capeggerà lo staff del vicepresidente Dan Quayle), futuro direttore del *Weekly Standard*, il più influente settimanale neoconservatore sulla scena politica; il Maxwell Rabb citato con Eisenhower (ambasciatore a Roma 1981-88 e direttore della *Sterling Bank*, presidente onorario dell'*Alliance Israélite Universelle*); l'ambasciatore Max M. Kampelman, capo-delegazione nelle trattative sulle armi nucleari e spaziali; Rabbi Israel Drazin, Brigadiere Generale dell'esercito nell'ottobre 1984; Colin Luther Powell, giamaicano con almeno un ottavo di sangue negro e ascendenti ebraici per parte di padre, nel settembre 1995 vantato parlatore di yiddish dal mensile *The Jewish Forward*, «sponsorizzato» da Caspar Willard Weinberger durante l'Amministrazione Nixon, primo assistente militare dello stesso Weinberger nell'era Reagan con un ruolo-chiave nell'invasione di Grenada e nel bombardamento della Libia, nel 1987 fatto capo del *National Security Council*, poi Capo di Stato Maggiore bushiano nel Grande Massacro e poi ancora Segretario di Stato juniorbushiano; l'avvocato Richard Schifter, vicedirettore della delegazione americana al Consiglio di Sicurezza dell'ONU e capo della divisione Diritti Umani al Dipartimento di Stato;

Edward Nicholas Luttwak, storico e consigliere sia presidenziale che del Pentagono, direttore per la geoeconomia al *Center for Strategic and International Studies* di Washington (nato nel 1942 in Transilvania; in seguito, per decenni, consulente NSC e membro associato del ministero giapponese delle Finanze per la politica fiscale e monetaria, docente presso diverse università, tra cui Berkeley e Yale, e istituti militari in USA, Russia, Italia, Spagna, Francia, Giappone, Argentina e Inghilterra, saggista, editorialista sul francese *Geopolitique*, *The Journal of Strategic Studies* e *The Washington Quarterly*); l'avvocato e magistrato Abraham David Sofaer, nato a Bombay nel 1938 da famiglia «egizio-irachena», noto come «il cervello legale delle amministrazioni Reagan e Bush» in quanto consulente legale di quei Dipartimento di Stato, docente di politica internazionale alla *Hoover Institution* di Stanford, difensore del ministro israeliano Ariel «il Macellaio» Sharon in una causa per diffamazione intentata contro *Time*, e dell'ex presidente democristo del Consiglio italiano Giulio Andreotti, accusato nel 1993 di associazione per delinquere di stampo mafioso perr fatti addebitati fino alla primavera 1980 e poi «assolto» dalla Corte d'Appello di Palermo con la motivazione che il reato era ormai «estinto per prescrizione» (sentenza confermata nell'ottobre 20043 dalla Corte di Cassazione); chiudiamo con la «*the Gang of Four*, la Banda dei Quattro», l'influente cricca composta dai quattro «*prodigious GOP donor*[*s*], generosi finanziatori del *Great Old Party*, il Grande Vecchio Partito repubblicano» (così J.J. Goldberg) con dirette entrature presidenziali: Larry Weinberg di Los Angeles, presidente AIPAC nel 1976 e intimo di Menachem Begin, artefice tra i principali della caduta di Carter, facoltoso agente immobiliare e proprietario della squadra di pallacanestro *Portland Trail Blazers*, «ufficiale di collegamento» tra l'Amministrazione e la Comunità; Robert Asher di Chicago, industriale di impianti d'illuminazione; Edward

C. Levy jr di Detroit, commerciante di materiali per l'edilizia; Mayer «Bubba» Mitchell di Mobile/Alabama, commerciante all'ingrosso di materiali ferrosi.

Malgrado una certa ostilità iniziale nei riguardi di Kissinger, Reagan si tiene caro l'ex mentore di Nixon, Ford e Carter, facendolo suo consigliere personale, membro del *Presidential Foreign Intelligence Advisory Board*. Protetto di Kissinger, presidente del suo studio *Kissinger Associates* e in seguito presidente della Commissione Internazionale sulle richieste di risarcimento per l'Olocausto, è il Segretario di Stato Lawrence Eagleburger. Per aver fatto parte della Hitlerjugend a dieci anni, nel marzo 1987 viene invece costretto alle dimissioni l'ex tedesco John O. Koehler, da poco imprudentemente nominato responsabile delle comunicazioni alla Casa Bianca. Forzati a dimettersi per «atteggiamenti antisionisti» sono infine due altri goyim: Richard Allen, consigliere per la Sicurezza Nazionale, e James Watt, *Secretary of the Interior*.

Quanto a **George Herbert Walker Bush** (1988-92, 41° presidente), superpetroliere texano, repubblicano e 33° del RSAA, viene finanziato a inizio carriera da Eugene Isaac Meyer, il proprietario del *Washington Post*, socio del padre Prescott nello sfruttamento del petrolio texano. Adepto dell'*Ivy League* e della società segreta di Yale *Skull & Bones* "Teschio e Ossa" (simbolo massonico... oltre che piratesco; inoltre, il sigillo ufficiale dell'università porta i termini ebraici «*Urim v' Thummim*, Luce e Verità») o *Fraternity of Death* "Confraternita della Morte" o Loggia 322 (il gruppo paramassonico che affilia l'establishment WASP: citiamo il presidente William Howard Taft – il cui padre Alphonso, futuro ministro della Guerra, procuratore generale e ambasciatore a San Pietroburgo, co-fonda nel 1832, con l'Illuminato William Harrison Russel deputato del Connecticut e gestore di un impero di traffico dell'oppio, la S&B – il superbanchiere J.P. Morgan, il rooseveltiano Henry Stimson e il fondatore di *Time* Henry Robinson Luce, le famiglie Rockefeller, Harriman, Bush e Davison della *Bank J.P. Morgan*, giudici della Corte Suprema, deputati, senatori, diplomatici e dirigenti dei servizi segreti), il Nostro è ambasciatore di Nixon all'ONU nel 1973, primo ambasciatore a Pechino nel 1974 e capo della CIA dal novembre 1975 al gennaio 1977. Per inciso, un benevolo sguardo sui potentati paramassonici, come i gruppi universitari che vantano tra i membri «i migliori e i più intelligenti, discendenti di antiche famiglie ricche e potenti», lo lanciano nel 2000 Neal H. Moritz, produttore, su regia di Rob Cohen, di *The Skulls*, «The Skulls - I Teschi» e nel 2006 *The Good Shepherd* «The Good Shepherd - L'ombra del potere» di Robert De Niro, co-produttore con Jane Rosenthal.

Inoltre, pur coadiuvato dagli «antisemiti» James A. Baker, Segretario di Stato, Brent Showcroft, *National Security Adviser*, e dal libanese-americano John Sununu, già governatore del New Hampshire, *chief of staff* della Casa Bianca, dimissionato per «atteggiamenti antisionisti», è il primo Presidente a baciare, zucchettato, il «Muro del Pianto» (lo stesso trattamento di Sununu colpisce nel 1999 l'arabo-americano Joseph Zogby, trasferito dalla cricca Albright-Berger-Indyk-DennisRoss-AaronMiller dal Dipartimento di Stato alla Giustizia, ove non tratta più questioni vicino-orientali). Già vicepresidente con Reagan, nel 1988, coadiuvato da Norman Cohen, ex funzionario di ambasciata a Teheran, Bush sconfigge il democratico Michael Dukakis (come detto, pur eletto-impalmato da Katharina «Kitty» Dickson già in Chaffetz) col 53% del voto generale, pur ottenendo solo il 35% di quello ebraico. Il Primo Massacratore delle genti irachene, il cui governo presenta relativamente pochi ebrei e addirittura qualche «antisemita», è coadiuvato da:

la portavoce e responsabile della sua seconda campagna elettorale Mary Matalin (moglie del demo-goy James Carville, a sua volta dirigente della campagna elettorale del rivale di Bush Bill Clinton; nel 2001, la Matalin diviene, con la vittoria di Bush jr, la principale consulente politica di Cheney, assurto a Vicepresidente); il testé detto *Jewlatto* Colin Powell, Capo di Stato Maggiore; Dennis Ross, uno dei principali esponenti AIPAC, docente di Politica Medio-orientale e già consigliere di Reagan, fatto capo della pianificazione politica del Dipartimento di Stato (con Clinton sarà fatto coordinatore e mediatore del «processo di pace» tra Rabin e Arafat; la moglie Deborah, avvocato di grido, è democratica); Princeton Lyman, direttore dell'ufficio per *refugee-affairs*; il diplomatico Hermann Cohen, *assistant secretary for African affairs*, nel maggio 1991 organizzatore del secondo ponte aereo per portare in Israele i falascià (all'epoca, sono ebrei sette dei diciannove vicesegretari al Dipartimento di Stato); Wayne Berman, vicesegretario al Commercio;

Bernard W. Aronson, vicesegretario di Stato *for Inter-American Affairs*, figlio di Arnold Aronson, presidente del NJCRAC (fondato nel 1944 sulle ceneri del *General Jewish Council* quale *National Community Relations Advisory Council*, per coordinare le politiche delle diverse associazioni ebraiche, nel 1971 muta la denominazione in *National Jewish Community Relations Advisory Council*, divenendo, scrive J.J. Goldberg, «niente meno che l'organizzazione politica centrale della comunità ebraica americana organizzata. Tra i suoi membri ci sono una dozzina dei più potenti e rappresentativi gruppi ebraici nazionali: le tre maggiori unioni sinagogali, riformata, conservativa e ortodossa; le tre maggiori "agenzie di difesa", l'*Anti-Defamation League*, l'*American Jewish Committee* e l'*American Jewish Congress*; e le tre maggiori associazioni femminili ebraiche, la *Hadassah*, il *National Council of Jewish Women* e la *Women's American ORT* [la ORT, *Obshtichesvo Rasprostranenia Truda* "Società per il Lavoro Riabilitativo", è una rete di scuole commerciali ebraiche fondata nel 1880 in Russia, nel 1924 trasferita negli USA col medesimo acronimo: *Organization for Rehabilitation through Training*, oggi universalmente diffusa]. Ed ancora, oltre a qualche altro gruppo nazionale, 117 gruppi comunitari locali che rappresentano il mondo delle associazioni federate di beneficenza ebraiche e i loro finanziatori»; il massimo raccoglitore di finanziamenti per i repubblicani Robert Mosbacher viene fatto ministro del Commercio; Lawrence Korb, vicesegretario della Difesa; Jack Mendelsohn, ex ambasciatore incaricato per i negoziati sulle armi strategiche; Kenneth Timmermann (tra i più ascoltati analisti di politica internazionale); David Kurtner, assistente del Segretario di Stato per il Medio Oriente; Warren Zimmerman, ambasciatore a Belgrado, anche con Clinton, negli anni dello sfacelo;

Jay Lefkowitz, consigliere presidenziale tuttofare; Michael Boskin, capo del *Council of Economic Advisers* (nel 1996 presidente della commissione del Congresso per valutare l'operato del *Bureau of Labour Statistics*, l'ente che fissa l'indice dell'inflazione); Aaron David Miller e Daniel Kurtzer, vicesegretari al Dipartimento di Stato anche con Reagan e poi con Clinton, il primo consigliere di sei diversi Segretari di Stato per le questioni medio-orientali e arabo-israeliane, nonché figura centrale nell'impegno dell'amministrazione Clinton per la pace; Richard Haas, consigliere per la Sicurezza Nazionale; Barry Kowalski, secondo capo dell'OSI (suo vice è Eli Rosenbaum); il manager industriale Daniel Saul Goldin, capo della NASA dal 1992 (per inciso, direttore del *Serendip*, il principale programma per la ricerca di messaggi extraterrestri, è un altro eletto, Dan Werthimer); Marshall J. Breger (*Solicitor*, cioè Rappresentante Legale, del ministero del Lavoro, già responsabile reaganiano per i rapporti con la Comunità, docente alla Columbus School of Law dell'Università Cattolica d'America, editorialista di *Moment*); Richard Feinberg (membro del NSC e presidente dell'*Inter-American Dialogue*, una lobby di politica estera finanziata dalle maggiori banche); l'«inglese» Walter Zeev Laqueur presiede il *Research Council* del *Center for Strategic and International Studies* di Washington; Morris B. Abram, già *general counsel* del *Peace Corps* kennediano, alto funzionario onusico johnsoniano e presidente della Commissione per i Diritti Civili reaganiano, ex presidente dell'*American Jewish Committee* e direttore della *Conference of Presidents of Major American Jewish Organizations*, CFR rinominato delegato USA all'ONU; Frank Luntz, esperto in sondaggi; Nicholas Eberstadt, consulente del Dipartimento di Stato e della Banca Mondiale, membro dell'*American Enterprise Institute*, fra i massimi esperti delle questioni concernenti la Corea del Nord, poi esponente neoconservatore.

Capo dello staff di Dan Quayle (che, scrive Benjamin Ginsberg, fu da lui «*heavily dependent*, pesantemente dipendente») è William Kristol, in seguito capo-ideologo juniorbushiano quale presidente del PNAC, direttore dell'influente rivista neoconservatrice *Weekly Standard*, finanziata dal magnate massmediale Rupert Murdoch.

Dirigenti ebrei di pensatoi parapentagoniali sono: Bruce Hoffmann, responsabile degli studi sul terrorismo e poi vicepresidente della *Randì Corporation*, il più importante centro privato di ricerche in materia di strategia e organizzazione militare nel mondo, nonché la più prestigiosa espressione del complesso militar-industriale americano; Brian Schwartz, criminologo all'Università di Baltimora; Jerrold Post, il massimo «psichiatra politico», fondatore del *Center for the Analysis of Personality and Political Behavior*, istituto incaricato di elaborare profili psicologici di capi di Stato e di governo per conto dei presidenti USA; e, soprattutto, Marvin J. Cetron, esperto in terrorismo e presidente del *Future Forecasting International* di Arlington. Preso da isterismo dopo il crollo delle Twin Towers e rivantando gli osceni pretesti usati per Hiroshima e Nagasaki, quest'ul-

timo inneggerà alla liceità di ogni mezzo di lotta: «Non abbiamo mai usato l'atomica se non per porre fine a una guerra, quella contro il Giappone. Ma non dobbiamo escluderne l'uso nella guerra contro il terrorismo: potremmo esservi costretti dagli eventi. Come non dobbiamo escludere la possibilità di compiere omicidi a sfondo politico tramite sicari [...] Supponga che, in una campagna sfortunata in Afghanistan, perdiamo 7000 soldati oltre alle 7000 vittime delle stragi. E che non riusciamo a stanare con l'artiglieria il nemico annidato nelle montagne. Un'arma atomica tattica, che avrebbe effetto su un territorio ristretto, porrebbe fine alla guerra, eliminerebbe i terroristi e spaventerebbe i loro complici [...] Io sono per l'assassinio politico: è triste confessarlo, ma è uno dei modi più efficaci di stroncare il terrorismo senza mettere a repentaglio la vita di migliaia di civili e causare devastazioni a un Paese».

Gli obiettivi della strategia militare bushiana vengono analizzati da Michael Klare, docente di Relazioni Internazionali all'Hampshire College di Amherst/Massachusetts, su *le Monde diplomatique* n.524, novembre 1997: «Dopo il crollo dell'Unione Sovietica, i leader americani cercano di tracciare il profilo del "nuovo nemico" per orientare lo sviluppo della loro tattica e dei nuovi sistemi d'arma. Prima tutto era semplice: le truppe americane dovevano prepararsi ad una lotta titanica contro il dilagare delle armate del Patto di Varsavia nelle pianure europee. Lo scioglimento del Patto, diversi membri del quale si apprestano oggi ad entrare nella NATO, obbliga Washington a tracciare nuovi scenari. Ma poiché le tattiche insegnate nelle scuole di guerra sono difficilmente separabili dai postulati strategici generali, la mancanza di un avversario designato complica tutta la pianificazione militare. E complica pure lo stanziamento di fondi richiesti dal Pentagono [i cui bilanci annui si assestano, a metà dei Novanta, intorno ai 250 miliardi di dollari, 400.000 miliardi di lire!]. Votato dal Congresso, il bilancio militare deve, ogni anno, poter essere giustificato dalla presenza, o dall'incombenza, di una minaccia. Dal 1989 i capi militari americani cercano [quindi] chi potrebbe ricoprire il ruolo già assegnato all'Unione Sovietica. In tale prospettiva, il generale Colin Powell, capo di Stato Maggiore fino al 1996, costituisce al Pentagono, subito dopo la caduta del Muro di Berlino, una squadra di pianificazione politico-strategica. Tale squadra decide di mettere l'accento sulla minaccia di paesi del Terzo Mondo come l'Iran e l'Iraq, percepiti come potenzialmente ostili al mondo occidentale e dotati di imponenti Forze Armate. Nella primavera 1990 il nuovo approccio, la "strategia di difesa regionale", viene approvato dai capi militari e da Bush. Viene poi presentata al popolo americano dallo stesso Bush in un discorso tenuto il 2 agosto 1990, il giorno dell'invasione irachena del Kuwait. Anche se questo scontro fa credere che la nuova strategia risponda alla situazione venutasi a creare nel Golfo, essa è invero stata approvata dalla Casa Bianca parecchi mesi prima dell'invasione irachena. La guerra del Golfo permette di risolvere il problema del nemico mancante».

Annientato l'Iraq, ecco definirsi la strategia con le Direttive di Pianificazione della Difesa elaborate da Wolfowitz e Cheney nelle 46 pagine di *Defence Planning Guidance*, illustrate l'8 marzo 1992 dal *New York Times* (due anni prima, il 12 aprile 1990, il direttore CIA William Webster aveva indicato, in un discorso pubblico a Boston, Germania e Giappone come gli avversari sui quali l'Agenzia avrebbe dovuto incentrare le proprie attenzioni). Gli USA devono mantenere il potere mondiale e il monopolio della forza militare: «La missione politica e militare dell'America negli anni successivi alla Guerra Fredda consiste nell'adoperarsi affinché in Europa occidentale, Asia o sul territorio dell'ex Unione Sovietica non sorga alcuna nuova potenza nemica». Solo così potrà essere protetto il Nuovo Ordine Mondiale, pur lasciando che gli altri paesi perseguano «i loro legittimi interessi». Gli USA non solo «devono tener conto degli interessi delle nazioni industriali avanzate per scoraggiare ogni sfida al nostro dominio o qualsiasi tentativo di rovesciare l'ordine politico ed economico stabilito», ma anche impedire il sorgere negli alleati dell'«aspirazione ad assumere un maggiore ruolo regionale o mondiale». In tale ottica dev'essere impedita anche la costituzione di un sistema di sicurezza europeo indipendente; piuttosto, la NATO deve rimanere «lo strumento primo per la difesa e la sicurezza occidentale e il canale per l'influenza e la partecipazione americana alla sicurezza europea»; «manterremo comunque una particolare responsabilità di reagire selettivamente a quei torti che minacciano non solo i nostri interessi, ma anche quelli dei nostri alleati ed amici».

Tre anni dopo, a fine gennaio 1995, i concetti stesi dai collaboratori del «cattivo» repubblicano Bush suonano ancor più impudenti – a riprova non solo dell'assoluta indifferenza di posizione tra i

due partiti ma anche della loro indifferenza nei confronti dell'ONU e degli altri paesi, considerati niente più che strumenti da usare *ad maiorem USA gloriam* – nel discorso che il «buon» democratico Clinton legge al Congresso: «Siamo alle porte di un nuovo secolo e gli Stati Uniti hanno la possibilità di intervenire direttamente nella costruzione di un mondo in grado di promuovere gli interessi americani, interessi compatibili con i suoi valori: un mondo concepito sulla base di società aperte e di liberi mercati [...] In primo luogo l'America deve continuare a impegnarsi e avere un ruolo portante. L'imperativo di una leadership americana è la lezione centrale di questo secolo [...] Gli Stati Uniti, essendo una potenza con interessi mondiali, non devono ritirarsi dal loro ruolo di guida e di comando [...] Come suggeriscono i risultati finora raggiunti, la leadership americana richiede che si sia pronti a dar sostegno alla nostra diplomazia attraverso "bracci di ferro" credibili. Quando sono in gioco i nostri vitali interessi dobbiamo essere pronti ad attaccare da soli. La nostra determinazione è spesso la chiave per un'efficace azione comune. Il recente dibattito tra chi propone azioni unilaterali e chi multilaterali rappresenta un falso problema. Il multilateralismo è un mezzo, non un fine. A volte, attraverso il sostegno di altre nazioni, facendo leva sulla nostra forza e autorevolezza come guida di alleanze e istituzioni, potremmo raggiungere risultati migliori nel risparmio sia di vite umane che di ricchezza nazionale [...] Le Nazioni Unite non possono essere la risposta adeguata quando sono coinvolti i nostri maggiori interessi. Ma alle giuste condizioni esse possono rappresentare un forum appropriato e prezioso per ottenere sia la partecipazione internazionale, sia finanziamenti per gli obiettivi che le Nazioni Unite vogliono sostenere [...] Dobbiamo sostenere lo slancio che abbiamo contribuito a creare verso un mercato mondiale e nazionale più libero, che è vitale per le esportazioni e per il buon andamento degli affari americani».

Dopo soli tre mesi, stessi concetti su *Commentary*. L'appello, votato dal *Board of Governors* dell'AJC nell'89° *meeting* il 3 maggio e firmato dal presidente Robert S. Rifkind e dal direttore esecutivo David A. Harris, è il primo di una serie di messaggi alla stampa e a migliaia di personalità: «Nei secoli l'America ha avuto un ruolo coraggioso e ineguagliabile nel guidare alleanze formali e coalizioni informali a sconfiggere i tiranni, allargare la libertà umana e stabilire le regole e le istituzioni del commercio e della pace. Il costo della nostra leadership nella politica mondiale è stato alto; noi onoriamo i grandi sacrifici fatti per esercitare quella leadership [...] È vantaggio del progresso umano, e in particolare vantaggio della nostra nazione, che l'America continui a rispondere a questa chiamata di leadership. Invero, gli interessi nazionali americani e quelli internazionali si rinforzano a vicenda. Nel mondo sviluppato l'impegno americano per il libero commercio di merci e di idee e per la difesa e la protezione della democrazia rafforza le economie nostre e dei nostri amici, il benessere del nostro popolo e le nostre infrastrutture politiche e strategiche. Per sviluppare il mondo, l'impegno americano in favore dei Diritti Umani e per alleviare l'umana sofferenza, per creare e sostenere le istituzioni democratiche e difenderle contro l'estremismo, l'ultranazionalismo e l'espansionismo è non solo moralmente convincente, ma costituisce alleanze, mercati e regimi di sicurezza regionale vitali per l'economia e per gli interessi politici americani».

Ed ancora: «Come americani, eredi del più lungo e riuscito esperimento di democrazia costituzionale, sappiamo da dove provengono le nostre libertà – la lotta per trovare una nazione senza persecuzioni religiose, intolleranza e oppressione politica; allo stesso modo sappiamo che la lotta per la libertà condotta dalla nostra nazione è incompleta e tuttora in corso. Come ebrei, eredi di un'antica e nobile tradizione di legge e civiltà, le cui comunità in altri paesi sono state decimate da ingiunzioni politiche e religiose, abbiamo caro l'ideale americano della libertà, faro di speranza per tutto il mondo. Per questo – per il ruolo e l'impegno dell'America nel foggiare il mondo moderno, per i pericoli di una leadership alternativa od assente, per i benefici economici, politici e strategici di un attivo impegno internazionale col mondo sviluppato e con quello in via di sviluppo, infine per la storia, per il valore e per gli stimoli dell'ideale americano – invitiamo il nostro governo a continuare a sostenere la leadership americana nella politica mondiale. A tale scopo chiediamo quanto segue: Ferma opposizione alle richieste neo-isolazioniste di retrocedere o ritrarsi dagli impegni internazionali [...] Valutazione dell'efficacia degli aiuti americani ai paesi stranieri e severo impegno a mantenerli come valido strumento di politica estera [...] Mantenimento della leadership americana per risolvere conflitti regionali in aree di vitale interesse economico, politico e strategico, per bandire la proliferazione delle armi di distruzione di massa e per combattere il terrorismo internazionale che minaccia l'America, Israele, gli Stati arabi moderati e i valori e le istituzioni

della civiltà moderna [...] Mantenimento della leadership americana, attiva partecipazione e congrui investimenti in accordi sia multilaterali che bilaterali, compresi gli istituti di credito internazionali, le organizzazioni di commercio e a tutela della salute e le Nazioni Unite [...] Difendere i Diritti universali dell'Uomo come un elemento essenziale della politica estera americana, rispecchiando i più veri valori dell'America attraverso l'estensione della sua influenza in un mondo più sicuro». Per chi ancora non avesse compreso il senso del messaggio, lo spiegano due righine in piccolo, poste in calce alle firme dei due boss AJC: «L'*American Jewish Committee* promuove il pluralismo democratico e i Diritti Umani in tutto il mondo, combatte l'antisemitismo e ogni altra forma di intolleranza e persegue la sicurezza di Israele in un Medio Oriente stabile e pacifico».

Ed è certo per tale nobile motivo, oltre che per quello più banale di continuare a foraggiare il complesso militar-industriale (nel 2005, formato da 85.000 compagnie del più verio genere, collegate alla spesa militare tramite una piramide di contratti e sub-contratti che coinvolgono milioni di lavoratori e che non solo produce per le «esigenze» interne, ma vende più armi di tutto il resto del mondo messo assieme), che ad Oslo il 17 settembre 1997 gli USA si assentano prima dell'approvazione della bozza di trattato per bandire le mine antiuomo, acclamato da 97 paesi, impegnando i firmatari a sminare 64 paesi seminati da 110 milioni di ordigni, dei quali 16 milioni in Iran, 15 in Angola, 10 in Afghanistan, 10 in Cambogia, 10 in Iraq, altri milioni in Bosnia, Croazia, Egitto, Laos, Mozambico e Somalia (il *Comitato Internazionale della Croce Rossa* valuta a 200-300 milioni di pezzi le mine collocate). A prescindere dal milione di persone già uccise, dalle centinaia di migliaia di adulti mutilati e dai 300.000 bambini viventi con una mutilazione (si tenga presente che le mine sono armi di distruzione economica, prima che militare: nei paesi più poveri, i più infestati da tali ordigni, un ragazzo cieco o mutilato di mani e piedi può bruciare il misero reddito dell'intera famiglia!), di fronte alle stragi sempre attuali – in media, secondo i dati dell'ONU esplode nel mondo una mina ogni mezz'ora, facendo 25.000 vittime all'anno, per una metà morti e per l'altra feriti, per il 90% civili, 6000 dei quali bambini (costi di produzione: da 3 a 75 dollari, di disattivazione: da 300 a 1000 dollari per mina) – il buon Clinton, circondato sul Piccolo Schermo dal vice Al Gore (di ebraico cognome secondo i Guggenheimer e dotato di genero ebreo), dal Segretario di Stato Madeleine Albright (ebrea) e dal ministro della Difesa William Cohen (ebreo), non trova di meglio che spiegare al mondo che per il Paese di Dio non è davvero possibile firmare un documento che non solo non riconosce le «responsabilità straordinarie degli Stati Uniti quale unica superpotenza mondiale», ma che, essendo i campi minati parte essenziale della difesa della Corea del Sud, potrebbe mettere a repentaglio la sicurezza dei 37.000 militari americani di stanza in quel paese (e degli altri 163.000 sparsi a pioggia in altri trentanove paesi).

Stesso comportamento alla firma del trattato vero e proprio, sottoscritto ad Ottawa il 3-4 dicembre da 125 paesi ed entrato in vigore il 1° marzo 1999: oltre a Russia e Cina, sempre miserabilmente assenti gli States, che continuano non solo a produrre gli ordigni, ma a pubblicizzarli e a venderli e addirittura, scrive Noam Chomsky, a rifiutarsi di rivelare le procedure di disinnesco, considerate segreto di Stato, procedure che potrebbero rendere più veloce e sicuro il lavoro degli sminatori del *Mine Advisory Group*, l'organizzazione britannica che cerca di rimuovere milioni di ordigni letali dai campi di Laos e Cambogia). In compenso, con un contributo già versato di 80 milioni di dollari, il Giappone capeggia la fila dei paesi impegnati a finanziare l'eliminazione delle mine esistenti. Al 24 aprile 2003, dei 195 Stati in cui è all'epoca suddiviso il pianeta, se 132 sono quelli che hanno reso legge il bando sulle mine e 14, pur avendo firmato da anni, non hanno ancora fatto pervenire la ratifica, tra i 49 estranei campeggiano, per l'enorme peso specifico – globale o regionale che sia – USA, Israele, Turchia, Russia, Cina, India, Pakistan e quasi tutto il Vicino Oriente. In parallelo, un secolo prima, nel 1899, l'Inghilterra aveva rifiutato di sottoscrivere le norme della Convenzione dell'Aja che bandivano l'uso delle pallottole dirompenti del tipo usato, per il loro maggiore potere d'arresto, a Omdurman, e note, dal nome della fabbrica militare in India, come *dum-dum*; il rifiuto del bando non aveva comunque impedito ad Albione di protestare con veemenza contro l'uso, peraltro estremamente sporadico, di tali proiettili da parte dei boeri.

Sulla ragione di tanta pervicacia nel respingere o addirittura nel violare gli accordi e le regole internazionali, nota Chomsky nel 1999: «Nel caso del[l'aggressione reaganiana al] Nicaragua, il consulente legale del Dipartimento di Stato Abraham Sofaer ha spiegato che, quando negli anni Quaranta gli Stati Uniti accettarono la giurisdizione del Tribunale Internazionale, quasi tutti i

membri delle Nazioni Unite "erano allineati con gli Stati Uniti e condividevano le posizioni di Washington sull'ordine mondiale"; ma ora "molti di loro hanno respinto la nostra visione dello spirito originario delle Nazioni Unite" e "questa maggioranza spesso si oppone agli Stati Uniti su importanti questioni internazionali"; perciò il fatto che gli USA, a partire dagli anni Sessanta, abbiano preso l'iniziativa di porre il veto alle risoluzioni delle Nazioni Unite su un'ampia gamma di questioni – dal diritto internazionale, ai diritti umani, alla tutela dell'ambiente e così via – è una scelta del tutto comprensibile [...] Puntando alla naturale conclusione la sua tesi dell'inaffidabilità del mondo, Sofaer ha spiegato che ora "dobbiamo riservarci il potere di determinare se il Tribunale abbia giurisdizione su di noi in un caso particolare". L'antico principio che dobbiamo applicare oggi in un mondo non più abbastanza ubbidiente è che "gli Stati Uniti non accettano una giurisdizione obbligatoria su nessuna questione riguardante materie che rientrano nella giurisdizione interna, così come questa è stata da loro determinata". Il problema di "giurisdizione interna" in questione era l'attacco statunitense al Nicaragua. Il principio operativo fondamentale è stato elegantemente formulato dal nuovo Segretario di Stato, Madeleine Albright, quando in un interevento al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite affrontò il tema dell'indisponibilità di quest'ultimo ad accogliere le richieste degli Stati Uniti sul caso dell'Iraq: la politica degli Stati Uniti verso altri paesi, affermò, "sarà, se possibile, multilaterale; ma in caso di necessità potrà essere unilaterale" e nelle aree "vitali per gli interessi statunitensi" – ossia in quelle che Washington giudicherà tali – non riconoscerà alcun vincolo esterno. Le Nazioni Unite rappresentano un tribunale legittimo quando si può contare sull'allineamento dei suoi membri alle posizioni di Washington, ma non quando la maggioranza "si oppone agli Stati Uniti su importanti questioni internazionali"».

E all’ebreo Chomsky si affianca l’inglese David Icke IV: «Un trattato internazionale obbliga gli Stati Uniti a distruggere tutte le armi chimiche entro il 2007, ma circa il 75% di quelle armi proibite sono ancora lì. Per questo è disgustoso oltre ogni limite che gli Stati Uniti pretendano di fare la morale agli altri e che persone senza cervello sostengano la loro politica di morte e distruzione. Gli USA sono l'unico paese che dal 1945 ha bombardato più di venti paesi; l'unico che ha usato armi nucleari; gli USA si sono ritirati dal Trattato sui missili antibalistici (ABM) nel dicembre 2001; si sono rifiutati di sostenere qualsiasi sforzo atto a mettere in essere prove di controllo per la Convenzione sulle armi batteriologiche e nel luglio 2001 hanno posto fine a una conferenza internazionale su questa materia [firmata nel 1975 da 143 paesi tra cui gli USA, la *Biological and Toxin Convention*, che li impegnava a non produrre, a non immagazzinare e a distruggere gli stock esistenti di armi batteriologiche, non prevedeva tuttavia misure di controllo, per la qual cosa i firmatari si erano riuniti per siglare un protocollo addizionale che prevedesse l’ispezione di tutti i siti industriali in grado di produrle, prospettiva assolutamente rigettata dagli USA]; si sono rifiutati di ratificare la Convenzione ONU sui diritti del bambino; sono l'unico paese occidentale che prevede la pena di morte per i bambini; nel 1997 si sono rifiutati di firmare il trattato contro le mine, che vieta le mine terrestri; e, nel 1987, insieme a Israele si sono opposti alla risoluzione dell'Assemblea generale che condannava il terrorismo internazionale».

Ancora più clamorosi, infine, quanto a impudenza, rifiuto di regole comuni e all'eterna «doppia morale» – *quod licet Iovi*, ripetiamo, *non licet bovi* – i concetti espressi sul mensile dell'AJC dagli avvocati Lee Casey e David Rivkin, ex funzionari del Dipartimento della Giustizia (e confermati pari pari dal kissingeriano Helmut Sonnenfeldt sul *Corriere della Sera* nell'articolo «L'America non vuole cedere la sovranità giudiziaria e militare»), onde impedire al Paese di Dio di aderire alla progettata ICC *International Criminal Court*, quel "Tribunale Penale Internazionale" Permanente per Giudicare i Crimini Contro l'Umanità che 160 ingenui Stati – più i non-ingenui e *legibus soluti* USA e Israele – decidono di costituire a Roma nel giugno-luglio 1998: «Se la ICC operasse come annunciato – gli scopi dichiarati sono incriminare despoti militari e assassini di massa, estradarli, giudicarli e compensarli per quanto meritano – non sarebbe cosa malvagia. Ma c'è un problema, un problema con implicazioni particolarmente pesanti per gli Stati Uniti: non opererà, non può operare come annunciato. Per com'è generalmente intesa, la ICC sarà un organismo indipendente internazionale che combinerà in un'unica istituzione le funzioni d'indagine, incriminazione, giudizio, sentenza, appello e grazia. I giudici e i procuratori della ICC saranno nominati dagli Stati firmatari ed eletti a maggioranza. Un esposto di uno Stato firmatario o del Consiglio di Sicurezza dell'ONU autorizzerà i procuratori della ICC a investigare, incriminare e giudicare individui per

reati come crimini contro l'umanità e violazioni delle leggi di guerra. Nei processi non vi saranno giurie. Le pene, fino al massimo dell'ergastolo, saranno sentenziate dalla corte, ed egualmente le domande di grazia e libertà provvisoria. La sola sede d'appello sarà una sezione della stessa Corte. Non vi saranno ricorsi contro le sue decisioni, e nessuna possibilità di rivedere la legge che la istituisce. Per cominciare dall'inizio, è altamente dubbio se la Costituzione permetta al governo degli Stati Uniti di delegare la propria facoltà giudiziaria – di delegare, in altri termini, il diritto di mandare sotto processo americani per reati (come la pianificazione di un'azione militare presunta illegale) compiuti su suolo americano – ad un'istituzione che non sia una corte americana».

Ed ancora: «Anche se, quanto a questo, si può trovare una via d'uscita – che richiederebbe, al minimo, che i giudici della ICC siano nominati dal Presidente, approvati dal Congresso e nominati a vita [in realtà, il pio accordo del 17 luglio prevederà 18 magistrati di paesi diversi, eletti per nove anni e supervisionati dall'assemblea dei paesi sottoscrittori] – la ICC sarebbe ancora incostituzionale. In particolare, per quanto sarebbe autorizzata a incriminare e giudicare cittadini americani, le sue procedure mancherebbero di garantire agli eventuali imputati americani le garanzie fondamentali di cui godono sotto il costituzionale Bill of Rights [...] Il pericolo della politicizzazione e dell'antiamericanismo, inerenti ad ogni istituzione internazionale, è stato dimostrato più volte dal comportamento di enti quali l'Organizzazione Internazionale del Lavoro, l'UNESCO e perfino dall'ONU. Mentre è vero che il livello di antiamericanismo può essere diminuito ora che la Guerra Fredda è finita e che l'Unione Sovietica è scomparsa, gli Stati Uniti e il loro alleati hanno ancora nemici, e questi nemici, se aderissero al trattato sulla ICC, avrebbero la parola nella composizione del personale della corte. Si aggiungano i molti paesi che non sono apertamente ostili agli Stati Uniti ma che vogliono intralciare una decisa politica internazionale americana, e inevitabilmente si profilerà un qualche disastro».

Ma allora, si chiedono, retorizzando piamente, i confratelli: «Le palesi imperfezioni del trattato sulla ICC significano quindi che la comunità mondiale non può trascinare i fuorilegge davanti alla giustizia?». Assolutamente no: uno strumento esiste, e per di più collaudato dal ben fare quanto a Jugoslavia e Ruanda – aggiungiamo – un organismo pienamente asservito alla prepotenza dei Paesi di Dio: «Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU già possiede l'autorità di formare tribunali per indagare e punire i crimini di guerra». Come dire che, insomma, il Grande Fratello deve rimanere l'Unico Grande, arbitro incontrastato e arbitrario della vita internazionale. Quanto a Israele, sogghigna Giacomo Kahn: «Il voto contrario, in special modo delle due grandi potenze, che insieme agli altri Paesi rappresentano più della metà della popolazione mondiale, pone al futuro Tribunale seri problemi di competenza e di perseguibilità dei crimini e dei delitti [...] Le ragioni del "no" di Israele non sono state adeguatamente prese in considerazione e alla fine, come spesso accade nei consessi internazionali, si è voluto bacchettare il suo comportamento con lezioni etiche fuori luogo: "Ci è dispiaciuto soprattutto del voto contrario di Israele" - ha infatti dichiarato Umberto Leanza, negoziatore della delegazione italiana - "che, essendo stato vittima dell'Olocausto, avrebbe potuto sentire in modo particolare un progetto simile". Eppure le preoccupazioni del Governo israeliano, completamente ignorate, sono tutt'altro che etiche e derivano unicamente dal fatto che nel Trattato si è voluto inserire, su pressione dei Paesi arabi, una clausola che considera l'insediamento di popolazioni dei territori occupati come crimine internazionale da perseguire. Si trattava in origine della cosiddetta "Clausola Nazista" che fu introdotta nella Convenzione di Ginevra del 1949 e che proibisce azioni come quelle commesse dai nazisti che trasferirono intere popolazioni, da un territorio ad un altro, con il solo intento di cambiare le loro caratteristiche etnico-sociali. L'introduzione di questa clausola, estesa anche a tutti i territori occupati, ha costretto Israele suo malgrado a non sottoscrivere il trattato, per evitare il concreto pericolo che migliaia di cittadini israeliani che hanno partecipato alla fondazione di insediamenti in Giudea e Samaria siano penalmente perseguibili su richiesta di un terzo Paese quando si recano all'estero».

Ed è perciò che contro l'accordo, accettato da 120 sì, 21 astenuti e 7 no (i no: il duo Israele e USA, i loro valvassini Turchia e Filippine, lo Sri Lanka, India e Cina [o, secondo altra fonte: Israele, USA, Cina, Libia, Iraq, Yemen e Qatar]; due anni più tardi i paesi sottoscrittori sono 94 sui 187 dell'ONU, anche se solo sette, e certo non tra i maggiori, l'hanno ratificato: Figi, Ghana, San Marino, Senegal, Trinidad, Norvegia e la solita Italia; il 1° luglio 2002 il Trattato di Roma, sottoscritto da 139 paesi e ratificato da 74, istituisce il TPI o ICC), si schierano in prima fila, tra gli

sconfitti, sia l'Antico che il Nuovo Paese di Dio. Sconfitta, peraltro, solo apparente, poiché la Corte prevede la «non perseguibilità» dei cittadini dei paesi non firmatari senza il consenso del loro Stato; inoltre, il Consiglio di Sicurezza può ritardare di un anno l'azione penale, ed il crimine di «aggressione» dovrà, prima di ogni «via libera», essere ravvisato dallo stesso Consiglio.

A sorpresa e tra infiniti contrasti – nonché consapevoli di un mero *beau geste* – il duo US-rael sottoscrive il trattato il 31 dicembre 2000, ultimi fra i 139 paesi allora firmatari. In realtà, l'accordo entrerà in vigore solo dopo la ratifica di almeno 60 parlamenti nazionali... e all'epoca i ratificatori sono 27. Inoltre: se Clinton lo sottoscrive il 31 dicembre 2000, già il 15 febbraio seguente George Bush jr dichiara che mai lo invierà al Congresso e mai questo lo ratificherà. L'annuncio, dato all'ONU dal Segretario di Stato Colin Powell, condivide, pietisce Ennio Caretto, «le obiezioni pratiche del Pentagono alla Corte Penale Internazionale, pur riconoscendone il significato ideale. Secondo il Pentagono, gli Stati Uniti non possono rinunciare alla giurisdizione sulle loro truppe, le più esposte a critiche e accuse a causa degli interventi armati nei conflitti regionali e delle missioni di pace. La Corte giudicherebbe i crimini di guerra, i crimini contro l'umanità e i genocidi: l'operato americano potrebbe essere strumentalizzato [...] L'annuncio di Powell non era perciò inaspettato. Ma adombra il rilancio del cosiddetto "eccezionalismo" americano, la dottrina che vorrebbe la Superpotenza al di sopra o esente dalle convenzioni internazionali». Coerentemente, il 6 aprile 2002 Little Bush ritira, con una decisione senza precedenti, criticata *pro forma* persino dal *New York Times*, la firma americana: lo comunica, intervenendo a Washington al *Center for Strategic and International Studies*, il già clintonico Marc Grossman, sottosegretario di Stato per gli Affari Politici e truculento teorizzatore dell'aggressione al riottoso Iraq: «Non solo i nostri soldati rischiano di finire sotto accusa, ma anche lo stesso presidente, i ministri e il Consiglio per la Sicurezza Nazionale potrebbero un giorno esser messi sotto processo». Ancora più clamoroso è il caso del1'approvazione da parte dell'ONU del trattato «anti-tortura» o, più precisamente, del Protocollo sull'applicazione della Convenzione contro le torture, entrata in vigore nel 1987 e ratificata da 130 paesi (tra cui gli USA). Il 25 luglio 2002 alla riunione dell'*Ecosoc*, il Consiglio Economico e Sociale dell'ONU, malgrado il Paese di Dio ne chieda l'annullamento insieme a Cuba, Cina e Sudan, viene approvato con 35 voti a favore, 8 contrari (Australia, Cina, Cuba, Egitto, Giappone, Libia, Nigeria e Sudan) e 10 astensioni, tra cui USA e Israele. Il Protocollo prevede l'instaurazione di un sistema internazionale di ispezioni a sorpresa nei luoghi di detenzione come carceri e commissariati di polizia (il Protocollo è valido solo per chi lo firma). L'ambasciatore USA all'*Ecosoc*, Sichan Siv, precisa che l'America continuerà ad appoggiare «con fermezza» la Convenzione, ma che disconoscerà il Protocollo perché «incompatibile con la nostra Costituzione», in quanto negli USA le carceri sono gestite dai singoli stati, fermi nemici delle ispezioni, e il governo federale manca di autorità in merito. Ancora più impudente, Washington continua a stringere accordi bilaterali usando l'arma del ricatto. In tal modo, il 30 settembre 2003 la Costa d'Avorio, sessantatreesimo paese a farlo, lacerato e devastato dall'interminabile guerriglia contro il presidente Laurent Gbagbo, si impegna a non consegnare alla Corte Penale Internazionale gli americani eventualmente accusati di crimini di guerra, contro l'umanità e genocidio commessi sul proprio territorio («recentemente gli Stati Uniti avevano minacciato di sospendere i propri aiuti destinati alla difesa a trentacinque nazioni, di cui dieci africane, che non avevano ancora sottoscritto la deroga alla Corte dell'Aja», commenta asciutto *Internazionale* n.508). Di un fatto ancora più scandaloso (giugno 2002), non ripreso da nessun organo della Libera Stampa, informa l'*International Herald Tribune* dell'11 dicembre 2004: «*The Dutch government has been angered by a new U.S. law that would authorize the United States to take military action against the Hague-based International Criminal Court if any U.S. serviceman is hauled before the tribunal to face war crimes charges*, Il governo olandese si è irritato per una nuova legge statunitense che autorizzerà gli Stati Uniti a compiere atti militari contro il Tribunale Penale Internazionale con sede all'Aja, se un qualsiasi membro delle sue forze armate venisse tradotto davanti al Tribunale per rispondere di crimini di guerra [...] L'amministrazione Bush è preoccupata che i membri delle forze armate statunitensi possano essere perseguiti dietro imputazioni politicamente motivate». Tale *American Services Members' Protection Act*, sapientemente celato tra le pieghe della House Resolution 4775, 107th Congress, 2nd session: «Legge che ordina stanziamenti supplementari per ulteriori contromisure e risposte ad attacchi terroristici sul territorio degòli Stati Uniti, con riferimento all'anno fiscale che termina il 30 settembre 2002, e per altri scopi», irrita taluni politici olandesi fedeli alleati degli USA, talmente increduli da ribattezzarlo «*Hague Invasion Act*, Legge per l'invasione dell'Aja».

La *chutzpah* del Paese di Dio viene notata persino da Ennio Caretto: «Che l'America interpreti *pro domo sua* lo statuto dell'ONU lo ammette implicitamente lo stesso presidente Clinton. Su questo punto, la "dottrina degli interessi vitali" da lui enunciata vuole che gli Stati Uniti "operino multilateralmente quando è possibile, ma unilateralmente quando è necessario", come si è visto nei giorni scorsi a Roma. Alla logica dei blocchi è subentrata quella dell'unica Superpotenza. Mentre è vero che Clinton ha dimostrato di sapere fare un uso giudizioso delle armi [!], lo è anche che all'occorrenza ha scavalcato l'ONU. Non essendo più centro di compromessi nella Guerra Fredda, il Palazzo di Vetro ha perduto la sua attrattiva. L'America sta diventando non la molla ma l'ostacolo

del suo rinnovamento, e in questo modo rischia d'isolarsi sulle questioni più importanti». Ancora più illuminante Alain de Benoist, che sottolinea come la ICC ponga problemi di più grave e ampia portata: «In primo luogo, dato che a tutt'oggi l'unità elementare del sistema internazionale resta lo Stato sovrano – che in linea di principio non deve rendere conto a nessuno dei suoi affari interni – è evidente che la creazione di una simile istanza decreterebbe la fine della sovranità delle nazioni. D'altro canto, poiché non esiste alcuna procedura giuridica comune a tutti i paesi, si impone subito una domanda: quale tradizione giuridica prevarrebbe nell'istituzione ipotizzata? La risposta più probabile è che la Corte in questione seguirebbe procedure anglosassoni, cioè la prassi dei *lawyers* americani, il diritto comune di una procedura penale che, di conseguenza, di internazionale avrebbe soltanto il nome. Ma il punto essenziale non è questo. Un tribunale del genere si sentirebbe infatti chiamato a punire dei colpevoli e ad operare per il "mantenimento della pace". A fianco di una missione giudiziaria vi sarebbe quindi anche una missione pacificatrice: al di là della lotta, in sé legittima, contro i crimini di guerra, mirerebbe a diventare un'istanza destinata a sottoporre qualunque conflitto all'arbitrato di un'autorità la cui unica legittimità deriverebbe dal suo carattere "internazionale"».

Il progetto di una tale istituzione, che dietro il paravento della «giustizia planetaria» e della «morale universale» mira a mantenere il più becero *status quo* ed eternare i momentanei rapporti di forza, non è nuovo: «Collocandosi in linea di continuità con l'approccio kantiano de "la pace attraverso il diritto", ci riporta ai tempi in cui la Società delle Nazioni si proponeva, in occasione del patto Briand-Kellogg del 1928, di "mettere la guerra fuorilegge" arrogandosi il ruolo di poliziotto del pianeta. Come il progetto della Società delle Nazioni, rappresenta una chiara violazione dell'antico diritto delle genti, che si fondava sull'eguaglianza sovrana degli Stati. Nel diritto delle genti era infatti il mutuo riconoscimento di eguaglianza morale e giuridica fra i belligeranti a consentire lo *jus in bello*, cioè la regolamentazione della condotta in guerra. Abolendo quella concezione, lo *jus contra bellum* porta viceversa a ritenere che taluni belligeranti, quando agiscono in maniera "ingiusta", non siano più titolari di alcun diritto. Al vecchio concetto non discriminatorio di guerra vengono così a sostituirsi, sul versante del diritto, azioni di polizia internazionale, e sull'altro versante "aggressioni" da punire. Un atteggiamento siffatto è evidentemente indifferente alle vere cause delle guerre e alla fondatezza delle rivendicazioni degli uni e degli altri. Fa piazza pulita del retroterra storicxo dei conflitti e delle loro cause globali oggettive, occupandosi solo dell'inossevanza delle procedure formali (dichiarazione di guerra, violazioni di frontiere, etc.). Ma soprattutto, trasformando la guerra in operazione di esecuzione penale contro dei "fuorilegge", finisce inevitabilmente col criminalizzare questi ultimi e col giustificare l'uso di qualunque mezzo per ottenerne la capitolazione incondizionata o l'annientamento: l'ideologia umanitaria non può, per definizione, far altro che porre fuori dall'umanità coloro che combatte. Si capisce quindi che la giuridicizzazione dei conflitti – cioè la pretesa della "comunità internazionale" di stabilire se una certa azione militare sia lecita o illecita, se questo o quel belligerante sia in diritto o in torto – lungi dal contribuire a instaurare o ripristinare la pace, sfocia nell'estremizzazione e nell'ostilità assoluta, proprio perché contrasta con il principio di eguaglianza morale e giuridica dei belligeranti».

Puntuale anche Vezio Vergaro: «Per iniziativa dell'ONU si sta costituendo un tribunale internazionale per i delitti contro l'umanità. Sarebbe la bella copia della corte che giudicò i capi nazisti a Norimberga. Dico bella copia, perché quella corte, cioè la brutta copia, giudicò con leggi retroattive, inventate sul momento in nome del diritto del più forte. Adesso le cose stanno diversamente: il nuovo strumento di giustizia internazionale discende direttamente, sia pure a distanza di mezzo secolo, dalla "Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo" sfornata nel 1948 dall'Assemblea Generale dell'ONU. È giusto che il cinquantenario di quella Dichiarazione venga celebrato in questo modo, perché così si dà forza di legge ai diritti proclamati allora. Insomma non c'è rischio di quella retroattività che ha inquinato il processo di Norimberga. Sarebbe bene che coloro che sono chiamati a dar forza al nuovo tribunale internazionale prendessero coscienza e facessero prendere coscienza a tutti che questa volta non si giudica col diritto del più forte, come accadde a Norimberga, ma si giudica col diritto notificato a tutto il mondo con la Dichiarazione del 1948. Ma non lo faranno mai, perché per costoro i "diritti dell'uomo" elencati cinquant'anni fa non sono un prodotto storico; essi li considerano come qualcosa di metastorico, qualcosa di naturale e non di culturale, e dunque tali diritti esistevano prima del processo di Norimberga che avrebbe avuto il

merito di scoprirli e di applicarli senza cadere nella retroattività. Però un diritto non è qualcosa di oggettivo che c'è in natura e dunque basta dargli un'occhiata per riconoscerlo. Un diritto è tale finché esistono istituti validi a dargli una forma specifica, ad attribuirlo a qualcuno e, una volta attribuito, a garantirglielo. Fanno ridere quelli che parlano genericamente di "diritto naturale" e conseguentemente di "diritti umani". Ci sono tutt'al più leggi naturali, o meglio fenomeni naturali interpretati come leggi (non diritti!), ma concernono le swcienze naturali o fisiche. Quando Gay-Lussac individuò la legge di espansione dei gas, non gli venne in mente di attribuire ai gas il diritto di espandersi in una certa maniera [...] Il progetto della Dichiarazione del 1948 era di spogliare i popoli del pianeta delle rispettive e specifiche vesti culturali, per poi rivestirli con panni occidentali, ossia renderli tutti partecipi della cultura occidentale. Insomma si voleva occidentalizzare il mondo, che fino allora era stato soltanto colonizzato dalle potenze occidentali. Adesso si prevedeva che gli antichi colonizzati e "conquistati" godessero degli stessi diritti di coloro che li avevano colonizzati e "conquistati". Si potrà discutere sulle difficoltà di realizzazione di questo grandioso progetto, ma non si può ridicolizzarlo. Invece si possono benissimo ridicolizzare tutti coloro, filosofi, antropologi, moralisti, politici, etc., che hanno giustificato come naturali (= richiesti dalla natura umana) i diritti puntualmente elencati agli articoli 3-28 della Dichiarazione».

Ed ancora De Benoist: «L'ideologia dei diritti dell'uomo sembra [...] imporsi come la religione dei tempi moderni. Questa religione ha i suoi missionari, i suoi catechisti, i suoi teologi. Essi pretendono di affermare che tutti gli uomini hanno dei diritti; ma non c'era bisogno di aspettare loro per saperlo. La loro originalità risiede in realtà nel modo in cui lo affermano: dipingendo un uomo astratto, che trarrebbe i propri diritti "imprescrittibili" da una natura impalpabile. L'ideologia dei diritti dell'uomo, infatti, in fondo proclama solamente i diritti dell'individuo, cioè di un uomo privato delle appartenenze, del contesto di esistenza, di tutto ciò che lo rende singolare e di conseguenza insostituibile. Essa valorizza i diritti dell'uomo astratto a danno di quelli dell'uomo concreto. Ne proclama la sovranità, della quale fa il suo diritto più fondamentale, a rischio di generalizzare l'egoismo e la distruzione del legame sociale. L'essenza dell'umanità viene così subito collocata ad un livello di astrazione in cui fra gli uomini non vi è più alcuna differenza precisa; ovvero ad un grado zero di umanità. Di questi individui l'ideologia dei diritti dell'uomo fa degli uomini collocati ovunque e in nessun luogo. Essa pertanto costituisce una sorta di perno di quell'"immaginario della cancellazione" (l'espressione è di Zaki Laïdi) che aspira all'avvento di una "società senza stranieri", nega qualunque idea di limite o di esteriorità e mira a produrre un "uomo in sé" che raggiunga la piena maturazione attraverso lo sradicamento [...] L'ideologia dei diritti dell'uomo, teoricamente fondata sulla tolleranza, può infine secernere la peggiore delle intolleranze. Nel momento in cui si difendono i "diritti dell'uomo" e non più questo o quel particolare punto di vista, si assume infatti una posizione che si presuppone coincida con la pura verità. E chi avanza argomenti in nome dell'umanità, pretendendo di identificarsi nei suoi interessi oggettivi, conduce perciò inevitabilmente a porre qualunque contraddittore al di fuori dell'umanità. Nel momento in cui si presuppone che una ideologia debba imporsi a tutti, chiunque la metta in discussione si colloca al di fuori della legge comune: ogni dissidente è un potenziale proscritto».

Tornando a Bush, mentre *tutti* i presidenti da Truman a Reagan sono stati, in più o meno maggiore misura, degli *outsider*, scelti cioè a seconda delle convenienze dall'establishment WASP-ebraico della Costa Orientale, il Grande Massacratore appartiene all'*inner circle* dei Padroni, fin da studente adepto della riservatissima loggia di Yale *Skull & Bones* (per inciso, S&B fu anche, dal 1915, il goy Archibald McLeish, il primo direttore della *Nieman Foundation for Journalism*, la fondazione che per l'intero Novecento protesse e promosse la carriera di centinaia dei maggiori giornalisti statunitensi... categoria che possiamo ben definire, con Costanzo Preve III, «il clero secolare di questo nuovo medioevo capitalistico»). Inoltre, attraverso l'antenata Anne Hutchinson (1591-1643) 11° grado del nonno Samuel Prescott Bush attraverso la madre Harriet Fay, il clan Bush è imparentato con George Washington 1789-97, Calvin Coolidge 1923-28 e FDR 1932-45.

Il nonno paterno Samuel Prescott Bush (1863-1948, figlio del reverendo episcopaliano James Smith Bush) è intimo di Percy Rockefeller della *Remington Arms* e di Bernard Baruch, stretto consigliere del presidente Herbert Hoover 1928-32, grande industriale di Columbus/Ohio e presidente della *Ohio Association of Manufacturers*; quello materno George Herbert Walker (1875-1953) è uomo degli Harriman (banchieri-industriali fiduciari dei Rothschild), e di J.P. Morgan. Il

padre Prescott Sheldon Bush (1895-1972) è senatore, rappresentante dell'Alta Finanza di Wall Street e della City, portavoce della banca *Brown Brothers & Harriman*, a fine Ottocento uno dei sei più forti gruppi ferroviari (Vanderbilt, Morgan, Harriman, Pennsylvania, Gould e Hill, controllori di oltre la metà delle ferrovie americane).

L'esponente più influente della BBH è per decenni lo S&B Averell Harriman («consigliere» di Roosevelt, Truman, Kennedy, Johnson, Nixon e Carter), ex inviato personale di FDR a Londra e Mosca in guerra (noto a Mosca fin dal 1923 per avere ottenuto da Lenin la concessione esclusiva per le miniere georgiane di Chiaturi), proprietario della *Guaranty Trust*, legata alla *J.P. Morgan* (in seguito divenuta *Morgan Stanley*), governatore dello Stato di New York negli anni Cinquanta e promotore in Europa del Piano Marshall coi seguenti tre supermondialisti francesi:

• il massone Jean Monnet, noto come «il Padre dell'Europa», con un ruolo di primo piano già nella Grande Guerra organizzando i rifornimenti agli Occidentali; nel 1919, a soli trentun anni, vicesegretario generale della neonata Società delle Nazioni; nella Seconda Guerra Mondiale coordinatore per i rifornimenti e la ricostruzione per il «governo» gollista e tramite economico con gli USA; scrivono Daniel Yergin e Joseph Stanislaw: «Organizzò il flusso di rifornimenti e finanziamenti e contribuì in generale all'elaborazione della politica economica degli Alleati. Aveva accesso al ristretto circolo di intimi di Roosevelt (cosa per la quale fu sempre sospettato da De Gaulle di essere una spia degli americani). Se ne uscì con la frase che gli Stati Uniti dovevano diventare l'"arsenale della democrazia", cosa di cui i consiglieri di Roosevelt lo ringraziarono profusamente, raccomandandogli subito dopo di non farne mai più menzione, in modo da permettere a Roosevelt di vantare la paternità di quella storica frase»; finanziere ideatore di CECA ed Euratom e fondatore, il 13 ottobre 1955, del *Comitato d'Azione per gli Stati Uniti d'Europa*,

• il massone René Pleven, ministro degli Esteri, padre dell'eponima legge 1° luglio 1972 (di cui già al cap.XVIII), legge «antirazzista» ma in realtà antinazionale; nato nel 1901, coadiuva Monnet negli USA nel 1939 e De Gaulle a Londra nel 1940 (sostenitore dell'«Europa dei mercanti» contro la gollista «Europa delle patrie», gli sarà poi acerrimo avversario), presidente nel 1944 della Conferenza di Brazzaville che annuncia la decolonizzazione universale, costantemente rieletto deputato MRP dal 1945, pressoché sempre ministro nel 1944-58, in particolare della Difesa, due volte presidente del Consiglio, oppositore morbido fino al 1969, quando torna al potere fino al 1973 quale ministro della Giustizia con Chaban-Delmas e Messmer, e

• il massone Robert Schuman, ministro di Finanze, Esteri, Giustizia e primo ministro, creatore della *Comunità Europea per il Carbone e l'Acciaio*, presidente dell'Assemblea di Strasburgo.

Eletto nel dopoguerra governatore di New York, Averell si circonda di persone quali i goyim George Frost Kennan (1904-2005) e Charles Bohlen, massimi tra i promotori della Guerra Fredda. Nel 1951 ha un ruolo decisivo nella destituzione dell'intemperante generale Douglas MacArthur (anch'egli peraltro massone) da comandante supremo in Corea. Direttore del CFR dal 1950 al 1955 e consigliere di Kennedy, co-idea l'assassinio dell'ormai «ingombrante» presidente sudvietnamita Ngo Dinh Diem e di suo fratello, avviando in tal modo la guerra in Vietnam. A conferma degli intrecci che legano le sponde dell'Atlantico connettendo le due oligarchie anglo-ebraiche, impalma l'inglese Pamela Digby, ex moglie di Randolph Churchill figlio di Winston ed ex amante (tra i tanti) di Gianni Agnelli, Stavros Niarchos ed Elie de Rothschild (nel 1994 la frenetica shiksa sarà fatta ambasciatrice a Parigi).

Quanto al battista/metodista **William Jefferson «Bill» Clinton** (1992-2000) – nato William Jefferson Blythe III dal padre naturale W.J. Blythe II (anche se Christopher Andersen scrive che «i dubbi sull'identità del padre di Bill Clinton persistettero anche nella mente del diretto interessato») e cresciuto in un clima familiare di violenza, promiscuità, adulterio, divorzio, bigamia, povertà, illegittimità, alcolismo e tossicodipendenza e perciò predisposto, almeno secondo l'eletto psichiatra Jerome Levin, «sia biologicamente che socialmente a una sua dipendenza, una dipendenza dal sesso» – detto *Waffle* (Frittella), «Cazzo Facile» (dal redattore dell'*Arkansas Gazette* John Robert Starr, per motivi facilmente intuibili; impagabile la rassicurazione a Juanita Hickey Broaddrick il 25 aprile 1978, dopo averla stuprata: «Non preoccuparti, non ti ritroverai incinta. Sono sterile, ho fatto gli orecchioni quando ero adolescente»... il che non gli impedirà di generare la figlia Chelsea

con la moglie Hillary nel 1980 e il mulatto Danny con la prostituta negra Bobbie Ann Williams nel 1984), «Mostro» (dall'amico Dick Morris, per gli accessi d'ira), *Butthead* (familiarmente: Coglione, così detto dall'«anima gemella sessuale» Monica Lewinsky, che lo chiama anche Bellone e Viscidone), *Slick Billy* (Billy il furbetto/furbastro/viscido/privo di scrupoli), *Billy the Hillbilly* (Billy il burino), *Comeback Kid* (Ragazzo che torna sempre a galla) e *Billy Jeff* o B.J. (Billy l'ebreo, dalla lettera iniziale di *Jew*), è un ragazzotto i cui passi sono stati da sempre guidati da Teste d'Uovo ebraiche/massoniche. Ineffabile il Gran Maestro del GOI Virgilio Gaito, per il quale lo Slick «fu riconosciuto meritevole di sostegno dall'Ordine paramassonico di De Molay, che forma i giovani agli ideali massonici» (il *De Molay*, che raggruppa giovani tra i 12 e i 21 anni, conta nel 2000, sparsi in dieci paesi, decine di migliaia di adepti).

Da anni adepto TC e BG, il Nostro viene pre-«unto» a Presidente l'8-10 aprile 1989 alla Conferenza *Trilateral* di Parigi e «unto» nel giugno 1991 al quella *Bilderberg* di Baden Baden, incontro quest'ultimo che il fino-ad-allora-sconosciuto-al-grande-pubblico governatore dell'Arkansas lascia d'improvviso per volare a Mosca, ove da un lato si presenta a Mikhail Gorbaciov quale presidente *in pectore* e dall'altro fa «seppellire» ogni documentazione in possesso del KGB sulle attività tenute da studente contro la guerra del Vietnam. Già studente ad Oxford quale borsista della *Rhodes Foundation* con docenti del calibro di un Carroll Quigley (la Testa d'Uovo goyish autore della primizia rivelatrice *Tragedy and Hope* "Tragedia e speranza", docente di Storia e Relazioni Internazionali alla *Georgetown Foreign Service School*!), del Nostro, che a differenza di Bush, «ha rimesso *to its "normal course"* le relazioni [tra l'Amministrazione e la Comunità]» (così Mitchell Bard) al punto che Capitol Hill (leggi: il governo USA) è divenuto «un territorio occupato dagli israeliani» (così il repubblicano Pat Buchanan, segnalato criticamente dal londinese *Jewish Chronicle* il 16 febbraio 1996), riportiamo in primo luogo alcuni spunti della campagna elettorale per la presidenza 1992, aperta nel settembre 1991.

Lo Slick verrà inoltre rieletto quattro anni dopo, vincitore contro la cariatide Bob Dole, dal 49,2% del voto (vale a dire dal 24,1 del corpo elettorale, partecipando alla Nuova Kermesse il 49% degli aventi diritto); in particolare, mentre i contendenti ricevono entrambi il 44% del voto maschile, le donne premiano «Bill» col 55% del loro suffragio, concedendone a Dole il 37% (quanto manca per il 100% va al rinnovellato terzo incomodo Ross Perot). Considerando invece il voto diviso per gruppi etnici, i bianchi «premiano» il Nostro col 44% dei suffragi contro il 45 per Dole; i negri l'appoggiano con l'84% contro il 12 per il repubblicano; gli ispanici col 72 contro il 21; gli asiatici col 42 contro il 49; «altri gruppi» col 64 contro il 23; quanto al determinante voto ebraico, lo Slick ne riceve l'83%, contro il 13 piovuto su Dole.

La strategia elettorale del 1992, che lo porta a 42° presidente, viene anzitutto impostata dall'agenzia pubblicitaria ebraica *Greer Margolis* di Washington. Tra i cervelli della campagna (un centinaio sono quelli ebraici), gli **uomini-idee** sono due. Il primo è Robert Reich, ex presidente degli studenti di Darmouth, ex segretario del *Labour Party* americano e anima *liberal* riverniciata, intimo FOBs *Friends of Bill* fin dagli studi universitari e per lavoro (inoltre entrambi, fiancheggiati dal *confrère* economista Wassily Leontief, hanno collaborato per il goy George McGovern, candidato progressista del 1972), considerato uno «zar dell'economia» e docente alla *Kennedy School of Government* di Harvard; con la vittoria dell'amico diviene ministro del Lavoro (commovente il primo incontro col patriarca Greenspan presidente della FED, riferitoci nel 1997 nell'autobiografia: «Non ci eravamo mai incontrati, ma lo riconobbi all'istante. Uno sguardo, una frase e seppi dov'era cresciuto, com'era cresciuto, dove aveva preso l'energia e il *sense of humor*. È di New York. È ebreo. Assomiglia a mio zio Louis, la sua voce è quella di mio zio Sam. Sento che ci siamo incontrati a innumeri matrimoni, *bar mitzvah* e funerali. Conosco la sua struttura genetica. Sono certo che negli ultimi cinquecento anni, forse anche meno, abbiamo avuto lo stesso antenato»). Il secondo, già consigliere del democandidato Dukakis nel 1988, copre il centro: è Robert J. Shapiro, membro del *Progressive Policy Institute*, pensatoio fondato nel 1989 come braccio del *Democratic Leadership Council*, la corrente guidata dal confratello Al From, della quale Clinton è fondatore e presidente; con la vittoria di Bill diviene Consigliere per la Sicurezza Economica.

Altri eletti FOBs sono: Eli Segal, capo dello staff; Will Marshall, direttore del *Progressive Policy Institute*; e altri membri di «quello strano gruppo che potremmo chiamare gli ex presidenti del Corpo studentesco degli anni Sessanta contro la guerra» («una sorta di *brain trust* di Clinton»,

scrive Marc Cooper): Michael «Mickey» Kantor, attivista democratico di lungo corso, avvocato a Los Angeles, in particolare per numerose compagnie petrolifere; Ira Magaziner, ex presidente dell'associazione studentesca della Brown University, presidente del *SJS Inc.* e dirigente del *Cecil Rhodes Institute*, una delle culle dell'ideologia mondialista; Derek Shearer, direttore della campagna di Bill a Los Angeles, ex presidente degli studenti di Yale e marito di Ruth Goldway, ex sindachessa di Santa Monica; l'ex sessantottino David Ifshin, amico di gioventù di Clinton e come lui sfuggito al servizio di leva, ex presidente della *National Student Association*, boss AIPAC e suo consulente legale, già avvocato nella campagna presidenziale di Walter Mondale.

Degli **uomini-macchina**, se il principale è l'omosessuale greco George Stephanopoulos, poi fatto portavoce presidenziale (suo vice è l'eletto Ricky Seidman), altrettanto importanti sono: Sidney Blumenthal, giornalista di *New Republic* e di *The New Yorker*; Joe Kline, poi caporedattore di *Newsweek* e autore del romanzo-scandalo *Primary Colors*, «Colori primari», centrato sulle (dis)avventure sessuali di un Presidente chiaramente ricalcato sullo Slick; Leslie Gelb, già funzionario al Dipartimento di Stato con Carter, *columnist* del *New York Times*; Gene Sperling, responsabile per la politica economica, allievo di Shapiro e già nello staff politico di Dukakis e Mario Cuomo, poi vice di Robert Rubin; Robert Boorstin, giornalista ed ex *speechwriter* di Geraldine Ferraro, democandidata alla vicepresidenza nel 1986; consulenti e addetti ai rapporti coi media sono Stanley Sheinbaum, Stanley B. Greenberg (docente di politologia a Yale, consigliere dei progressisti in Nicaragua, di Nelson Mandela nel Sudafrica «post-razzista», di Tony Blair e di Gerhard Schröder, direttore dell'istituto di demoscopia *Gcs3* e *chief pollster*, interprete-capo di sondaggi, per il Partito Democratico; per le elezioni politiche italiane del giugno 2001 costruisce l'immagine e la strategia, coi colleghi Jeremy Rosner e Ted Silberstein, del candidato sinistrocentrorso Francesco Rutelli, poi perdente), Mandy Grunwald (figlia dell'Henry Anatole direttore di *Time* e ambasciatore a Vienna con Reagan) e Frank Geer.

Gli **uomini-dollaro** sono: Kenneth D. Brody della *Goldman Sachs*, architetto della campagna pro-Bill a Wall Street, presidente del comitato per i finanziamenti, transfuga dal campo repubblicano; Roy Furman, presidente della *Furman Selz*, anch'egli transfuga repubblicano; Robert Rubin, co-presidente della *Goldman Sachs* (poi superconsigliere di *Citigroup*) e tra i più influenti democratici di Wall Street; Michael Rubens Bloomberg, il presidente della *Bloomberg Financial Markets* di cui al cap.XVIII; Stanley Shuman della *Charles Allen & Co.*; Theodore Ammon della banca *Kohlberg*; Robert A. Farmer, già tesoriere di Dukakis; il miliardario Nathan Landow/Landau; il miliardario Bernard Schwartz, mega-finanziatore del *National Democratic Committee*, che nel 1998 quale CEO della *Loral Space and Communications* cederà alla Cina il *know how* di un satellite militare strategico, attirandosi dai repubblicani accuse di tradimento; il trentaduenne israeliano Rahm Israel Emanuel nato Auerbach, direttore finanziario della campagna presidenziale, figlio di un terrorista irgunico della «guerra d'indipendenza» e volontario nella *Overseas Volunteer Unit* nella Guerra del Golfo, poi responsabile della cerimonia di insediamento di Bill, col secondo mandato nel 1997 successore di Stephanopoulos quale "consigliere di alto livello" *Senior Advisor to the President for Policy and Strategy*, deputato dell'Illinois nonché, nel 2007, così Richard Melisch, «capogruppo dei deputati democratici [...] al quale deve la sua posizione la maggioranza dei nuovi congressisti», il 5 novembre 2008 primo ad essere nominato dal Fantoccio Obama (vedi *infra*); Roger Altman della banca *Blackstone Group*, amico di Clinton fin dai tempi dall'università, direttore della rete TV per l'infanzia *Children's Television Workshop*, vicepresidente di una *investment bank* e membro del *Council on Foreign Relations*; Herschel Friday, del prestigioso studio legale *Friday, Eldredge & Clark*; Noach Dear, già coinvolto in bancarotte e scandali finanziari.

A formulare la **politica estera** concorrono anche: l'avvocato BG e CFR Samuel «Sandy» R. Berger, già direttore della Sezione di Pianificazione Politica del Dipartimento di Stato, direttore dell'*intelligence* alla Casa Bianca con Carter, lobbista per la *Toyota*, esperto di commercio internazionale e autore dei discorsi dei *demoleftists* Cyrus Vance e George McGovern, ora vice del *National Security Council*; Leon Perth, consigliere NSC alla vicepresidenza; Michael «Mike» Mandelbaum, docente e titolare di cattedra alla *Nitze School of Advanced International Studies* della Johns Hopkins University, direttore del CFR; Nancy Soderberg, già nel governo JFK e CFR; Stephen Cohen, editorialista e direttore del Corso di Studi Sovietici a Princeton. Altri sette eletti presenti nel comitato per l'elezione presidenziale sono: David Aaron, fatto supervisore per la CIA;

David Steiner, presidente dell'AIPAC; l'«australiano» Martin Indyk, già consigliere per i media internazionali di Yitzhak Shamir, poi capo del WINEP *Washington Institute for Near East Policy*, una filiazione AIPAC costituita nel 1985 dall'ex presidente AIPAC Larry Weinberg, da sua moglie Barbi, dallo stesso Indyk all'epoca vicedirettore della sezione ricerche AIPAC, e nel cui *board of advisors* siedono Edward Luttwak, Martin Peretz, Richard Perle, Mortimer Zuckerman e il goy ex CIA James Woolsey, e quindi direttore del *Saban Center for Middle East Policy* (vedi alla sesta Appendice, sezione «Germania»; Michael Lewis, figlio di Bernard, il maxi-esperto in questioni vicino-orientali, il 14 marzo 2007 definito da Jacob Weisberg sul *Financial Times* «forse la più significativa e influente presenza intellettuale dietro l'invasione dell'Iraq»; il detto Sidney Blumenthal, giornalista, poi *senior White House staffer*, consigliere presidenziale e di Hillary; l'ormai noto al lettore Michael Walzer, *sponsor* di Clinton nel mondo accademico, collaboratore di *New Republic* (nell'autunno 1992 si scaglia contro il candidato indipendente Perot, accusandolo di «razzismo antisemita» per avere ostacolato la *love story* tra la figlia Nancy e l'ebreo Roy Gottfried, docente).

Balzato in testa ai sondaggi nel luglio 1992, il candidato democratico si impegna pubblicamente a pagare i debiti di riconoscenza contratti con così numerosi membri del popolo di Giacobbe. Dicendosi preoccupato per i danni inflitti alle relazioni israelo-americane dal comportamento anti-Shamir di Bush (la cui Amministrazione peraltro, oltre ad avere scatenato il massacro sull'Iraq, non ha mai lesinato gli usuali tre miliardi di dollari annui – cinquemila miliardi di lire che, sommati agli aiuti elargiti all'Egitto dopo la pace, corrispondono ai tre quarti dell'intero bilancio per gli aiuti all'estero – e, pur avendo approvato una decurtazione pluriennale di quattordici miliardi dei *foreign aids*, ha lasciato invariata la quota di Tel Aviv), Clinton critica le «concessioni faziose» fatte da Washington «ignorando il crudele boicottaggio» praticato dagli arabi nei confronti di Israele e «concentrandosi solo sulle cose fatte da Israele con le quali non si trova d'accordo», nonché «imponendo condizioni [cioè il naturale arresto della colonizzazione dei Territori da parte di un numero crescente di immigrati ex sovietici] alle garanzie di credito chieste da Israele».

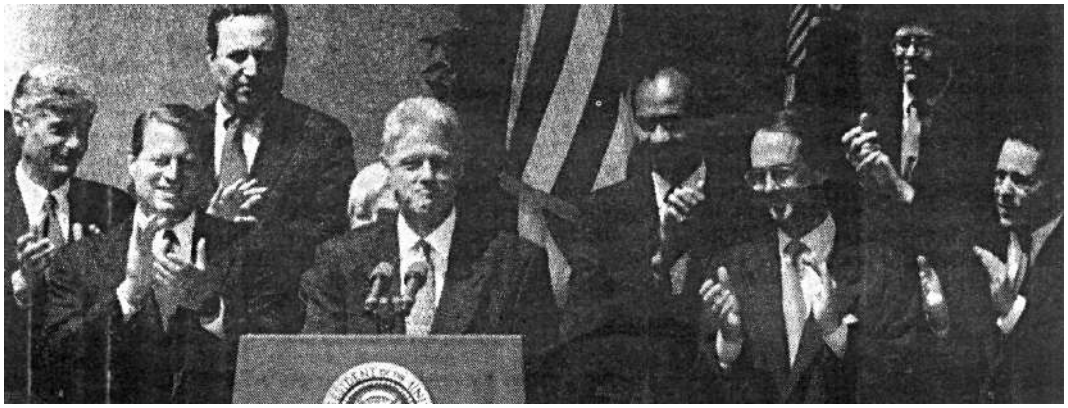
Il gioco è talmente scoperto che già all'epoca *Shalom* si compiace perché «Clinton non si è fatto pregare per saltare sul carro ebraico», mentre sei anni dopo Norman «Lunga Memoria» Podhoretz punzecchierà gli «antisemiti» Bush, Baker e Showcroft, deridendo «*their obsessive focus on the issue of Jewish settlements in the occupied territories*, la loro ossessiva insistenza sulla questione degli insediamenti ebraici nei Territori Occupati». In effetti, la definitiva perdita delle simpatie ebraiche Bush la ottiene il 12 settembre 1991, dopo essersi imprudentemente scagliato in una conferenza stampa alla Casa Bianca contro non meglio detti, ma chiaramente intuibili, gruppi di pressione, «*some powerful political forces*, certe potenti forze politiche» che spingono il Congresso a minare la politica di fermezza anti-insediamenti (la richiesta a Shamir di bloccare ulteriori espansioni a danno dei palestinesi in cambio dello sblocco di crediti per 10 miliardi di dollari) praticata dalla sua Amministrazione e da lui stesso, «*one lonely little guy*, un povero ragazzo isolato».

Infuriato, il direttore esecutivo dell'AIPAC Thomas Dine aggredisce il Presidente, che ha «contestato il diritto dei cittadini americani di interessarsi [il termine esatto: *to lobby*, «fare pressioni»] di questa questione. Il 12 settembre 1991 sarà un giorno che vivrà nell'infamia per la comunità americana pro-Israele. Come un elefante, non dimenticheremo. Non ce ne andremo. Siamo qui. E non ci faremo intimidire». «Il 12 settembre entrerà nella storia ebraica come il giorno del grande tradimento», tuona a J.J. Goldberg Jacqueline Levine, alta dirigente AJC, aggiungendo che «le sue [di Bush] affermazioni furono una disgustosa esibizione di, se non antisemitismo, allora di qualcosa che gli è ben vicino». Al contrario, promettendo finanziamenti a iosa per l'integrazione dei nuovi arrivati, Clinton tuona che: «Non è questo il modo di trattare un amico, un alleato fedele ed una democrazia stabile ed io, come Presidente, vi porrò fine». Promettendo inoltre di lavorare in stretta connessione col governo laburista di Rabin, Clinton riafferma l'intangibilità di Gerusalemme come capitale «indivisibile e riconosciuta da tutti». Di fondamentale interesse deve poi essere la collaborazione con Israele attraverso la creazione «di una nuova commissione per l'alta tecnologia israelo-americana». Come (sotto)scrive a quattro mani con Al Gore: «Noi comprendiamo e appoggiamo fermamente la necessità di Israele di mantenere una rilevante superiorità militare su ogni potenziale combinazione di avversari arabi [...] La maggior risorsa di Israele è sempre stata il genio del suo popolo e l'America ha sempre tratto vantaggio da questo genio». Il governo Bush ha invece «fatto pressione sul democratico stato di Israele perché facesse concessioni unilaterali durante

In ringraziamento nella *National Synagogue* a Washington.



Parte del Politburo USA 1998: il Grande Fantoccio e il suo vice Al Gore, circondati (da sinistra a destra) da Robert Rubin (ministro del Tesoro), Lawrence Summers (suo vice), Janet Yellen (seminascosta dietro Clinton, a capo del Consiglio dei Consulenti Economici), il negro Frank Raines, il WASP Erskine Bowles, Jacob Lew (capo dell'Ufficio del Bilancio della Casa Bianca) e Gene Sperling (vice di Rubin e capo del *National Economic Council*).





Da sinistra a destra: Robert Rubin, ministro del Tesoro, Charlene Barshefsky, capo dei negoziatori commerciali americani (suo vice è Ira Shapiro) dopo essere subentrata a Mickey Kantor (fatto ministro del Commercio), e Dan Glickman, ministro dell'Agricoltura.

le trattative di pace nel Medio Oriente, intaccando la nostra capacità di agire come intermediari obiettivi» (di suo, celebrando il cinquantesimo della nascita dell'Entità Ebraica sette anni dopo, come riporta Thomas Lippman il 2 maggio 1998 sul *Washington Post*, Gore giubilerà: «Mentre stasera alzo gli occhi e vedo l'intera casa di Israele, vi riconosco. Mi ricordo della profezia di Ezechiele, che Dio vi avrebbe innalzati, che ogni osso si sarebbe congiunto a ogni osso, ogni muscolo a ogni muscolo, e che Egli avrebbe soffiato vita nelle vostre carni e vi avrebbe restaurati alla vostra terra. Noi americani sentiamo che i nostri legami con Israele sono eterni»).

Dopo tali cachinni, come dubitare della vittoria di Bill? Tanto più che nel settembre il governatore dello Stato di New York Mario Cuomo (la cui figlia Maria ha impalmato nel 1987 Kenneth Cole, *bar mitzvah* del Temple Emanu-el, *designer* di calzature) assicura Rabin, a Gerusalemme, che Bill diverrebbe il leader statunitense «più collaborativo» della storia moderna? Del tutto inutile quindi, ed anzi palesemente improvvido, che, in un'atto di estrema *captatio benevolentiae*, il Grande Massacratore spedisca in Medio Oriente il Segretario di Stato James Baker (del resto, notorio «antisemita») e inviti a Washington Rabin («anche a causa del bisogno di sottrarre ai democratici il monopolio dell'amicizia con Israele», caustic heggia il giornalista «italiano» R.A. Segre): quello che la lunga memoria degli Arruolati ricorda sono soprattutto gli sgarbi, tanto più che Baker nell'ottobre ha già eloquentemente risposto a chi lo accusa di sottovalutare l'ostilità ebraica: «*Fuck 'em! They don't vote for us aniway*, Vadano in culo! Tanto non votano comunque per noi!» (*of course*, a dispetto dei testimoni, il Nostro negherà sempre di avere pronunciato tali «infamie»).

E che questo sia vero lo testimonia – involontariamente, dato che l'intercettazione della telefonata gli sarebbe costata le dimissioni – quanto detto al confratello Harry Katz da David Steiner: «Conosco personalmente Bill da sette o otto anni. Penso che per noi sarà molto meglio di Bush. All'inizio della campagna elettorale abbiamo raccolto per lui più di un milione di dollari nel New Jersey. In quanto presidente dell'AIPAC non mi è lecito impegnarmi nella campagna, dal momento che dovrò trattare col vincitore, ma amministro il comitato nazionale di sostegno ai democratici che finora ha procurato a Clinton 63 milioni di dollari. Abbiamo una decina di amici nel suo stato maggiore, i quali otterranno posti importanti [...] Per quel che riguarda le garanzie, il Congresso ha dato il suo accordo affinché noi [leggi: Israele] riceviamo una *tranche* di due miliardi di dollari per il primo anno. Ma si conviene che, in seguito, bisognerà che il presidente rinnovi ogni anno la sua autorizzazione. Se Bush restasse al potere, potrebbe usare questa prerogativa come mezzo di pressione [...] Per questo occorre un presidente amico. Ora, noi disponiamo dell'ascolto di Clinton».

E infatti, nel novembre 1992 Clinton viene eletto col 43% dei suffragi (in realtà, poiché si è recato alle urne il 55% degli aventi diritto, strappa la massima carica spalleggiato dal 24% degli americani) contro il 38 di Bush e il 19 di Perot, ma, giubila sul *Chicago Jewish Sentinel* il *Project Coordinator of National Jewish Voter Registration* Irving Silverman, col 90% del voto ebraico (un *exit poll* dell'AJC riporta invece 85%, mentre per J.J. Goldberg è il 78, contro il 12 per Bush e il 10 per Perot). Inoltre, mentre il voto dei bianchi goyim si disperde su Bush col 41%, Clinton col 39 e Perot col 20, per «Bill» vota l'82% dei negri e il 62% degli ispanici.

Immediata è la riconoscenza dello Slick: tre mesi dopo, su 71 delle più alte cariche della nuova Amministrazione («*the most ethical administration in history*», per dirla con le parole del Nostro), 41 sono ricoperte da ebrei, 17 da «*aryans*», 8 da negri, 2 da «latini bianchi», 1 da un libanese, 1 da un greco, 1 da un messicano, cosa che fa rilevare a Benjamin Ginsberg la «*extraordinary visibility of Jews in the Clinton administration*». Per quanto gli ebrei siano (ufficialmente) il 2,9% degli americani, nel novembre 2005 anche il già detto non-conforme jazzista/scrittore israeliano Gilad Atzmon rileverà che ebrei sono il 56% dei ministri, altissimi funzionari e ambasciatori clintonici. Circondato ed anzi intriso com'è di ebraismo, del tutto ridicola sarà quindi nel febbraio 1996 l'accusa fatta dai repubblicani a sua moglie Hillary di essere una spia del Mossad. Inoltre, gongola Richard T. Foltin sull'ufficiale *American Jewish Year Book 1996*: «Un segno delle relazioni amicali tra la comunità ebraica e l'Amministrazione Clinton fu il fatto che il Presidente Clinton e la *first lady* Hillary Rodham Clinton parteciparono ai servizi religiosi di Rosh Hashanah [il capodanno ebraico] presso la sinagoga di Martha's Vineyard nel settembre 1994. Il presidente, il primo capo dell'esecutivo a presenziare alle cerimonie per i Giorni Santissimi [*High Holy Days*], augurò ai presenti *Shana Tovah*, cantò diverse preghiere – usando un libro di preghiere traslitterato – e ascoltò finché il rabbino celebrante produsse un lungo suono con lo *shofar*. È "una specie di sasso-

fono ebraico", spiegò al presidente Rabbi Joshua Plaut». Altrettanto commosso, il presidente del *National Democratic Committee* Steven Grossman chiama apertamente *our Bill*: «*the most pro-Israel president in the history of the republic*».

Ed ancora, nel 1998, mentre in una lettera aperta per sollecitare fondi per il *Simon Wiesenthal Center*, il suo direttore Rabbi Marvin Hier (520.000 dollari di salario nel 1995, con in più moglie e figlio sempre a libro paga del SWC) proclama apertamente: «*We have access to and considerable influence with heads of state and key officials in world governments. We have even earned special non-Government Organization status with the United Nations*, Abbiamo accesso presso, ed esercitiamo una considerevole influenza su, i capi di Stato e i funzionari-chiave nei governi di ogni paese. Ci siamo anche guadagnati presso l'ONU lo speciale status di Organizzazione Non-Governativa», nel luglio J.J. Goldberg scrive di conserva, su *Jewish Week*: «*This is a unique moment in Jewish history. The world's superpower has opened its arms to Jews in a way no country ever did. Jews are free not just to live Jewishly, but to serve the Jewish people with America's backing*, Questo è un momento unico nella storia ebraica. La superpotenza mondiale ha aperto le braccia agli ebrei in un modo che nessun altro paese ha mai fatto. Gli ebrei sono liberi non solo di vivere ebraicamente, ma di servire il popolo ebraico col [pieno] sostegno dell'America».

Il fatto è che col buon «Bill» l'ebraismo esce definitivamente allo scoperto dopo mezzo secolo, dichiarando neanche tanto implicitamente che non intende più agire nell'ombra-penombra, ma che assume in prima persona l'«ingrato» dovere di reggere le sorti del Paese di Dio, e quindi dell'umanità. È giunto, dopo mezzo secolo esatto, il tempo di uscire allo scoperto, di affermare un cambio di rotta rispetto a quanto affermato da Pierre-Antoine Cousteau nel 1942: «Gli ebrei non hanno interesse a governare di persona le nazioni che hanno conquistato e asservito. Ogniqualvolta si fanno vedere un po' troppo provocano delle terribili reazioni, delle quale soffre l'intero popolo d'Israele. L'ideale è di governare per interposta persona, d'avere in pugno un uomo di paglia di una docilità provata, un ebreo artificiale».

Oltre che a Reich e Shapiro, elevati ai massimi livelli di responsabilità economica, la riconoscenza dell'arkansasiano va in primo luogo ai più stretti collaboratori: 1) Kantor, 2) Altman, 3) Segal, 4) Berger, 5) Rubin, 6) Indyk, 7) Magaziner, 8) Greenberg, 9) Emanuel/Auerbach, 10) Mandy Grunwald e 11) Laura Stern, che vengono fatti:

1. Kantor: nuovo negoziatore commerciale USA (sua vice è la ex sessantottina «russa/polacca» – o, recita Goffredo Buccini, «figlia di un povero immigrato ucraino» – Charlene Barshefsky, che gli subentra col secondo mandato slickiano, tirandosi dietro come vice il confratello Ira Shapiro), nell'aprile 1996 fatto ministro del Commercio (la moglie Heidi Schulman è membro tra i più influenti del *Board* della rete televisiva pubblica CPB *Corporation for Public Broadcasting*),

2. Altman: viceministro al Tesoro (viene costretto a dimissioni nell'agosto 1994 in quanto coinvolto in uno scandalo fiscale),

3. Segal: capo dello staff presidenziale,

4. Berger: vice del presidente del *National Security Council* Anthony Lake (col secondo mandato slickiano Berger subentra al *confrère* Lake, a sua volta invano proposto capo della CIA, prendendosi come vice il *confrère* Jim/Don Steinberg),

5. Rubin: dapprima capo dell'informale ESC, il Consiglio per la Sicurezza Economica fratello dell'NSC, poi successore del goy Lloyd Bentsen quale ministro del Tesoro (*chief of staff* del ministero del Tesoro è il giovane Jeff Steiner, mentre col 2° Clinton Rubin sceglie a vice dapprima il sempre confratello David Lipton, di poi il sempre confratello Lawrence H. «Larry» Summers), padre della «Rubinomics» – quella miscela di liberalizzazione e riforme economiche che consente agli USA di «crescere» e spadroneggiare nel mondo dei «favolosi anni Novanta» – ed infine, dimessosi nel 1999, terzo membro – col goy John Reed e il confratello Sandy Weill – e poi superconsigliere di *Citigroup*, la più potente istituzione finanziaria mondiale, che l'anno precedente ha fuso le attività assicurative e finanziarie di *Travelers* e quelle bancarie di *Citicorp*, la prima banca americana per depositi e fatturato, padrona della banca d'affari *Salomon Smith Barney* e in pista per raggiungere entro il 2005 un miliardo di clienti globali,

6. Indyk: «naturalizzato» americano nel 1993, sostituendo Richard Hass viene fatto *senior director* "direttore di alto livello" del *Near East and South Asia Affairs* del NSC (e poi sottosegre-

tario di Stato albrightiano per il Vicino Oriente), circondandosi di Dan Schifter per l'Africa, di Richard Feinbert per l'America Latina, del sionista ex bushiano Dennis Ross per il Vicino Oriente e di Stanley Ross per l'Asia generale (col secondo mandato slickiano, Stanley Ross passa a membro effettivo del NSC), in seguito ambasciatore in Israele (primo ebreo ad esserlo), ove all'inizio del 1997 è all'origine di un gustoso episodio: per averlo pubblicamente definito con l'«antisemitica» definizione *yehudon*, "ragazzotto ebreo", il deputato Rehavam Zeevi, capo del partito nazionalista *Moledet*, viene richiamato all'ordine dal sottosegretario Danny Naveh, capo dell'ente per la lotta all'antisemitismo in Israele (la medesima «offesa» era stata scagliata da un gruppo di militanti del *Gush Emunin* contro il «rinunciatario» Henry Kissinger, in visita alla Knesset nell'agosto 1975; Rabbi Zvi Yehuda Kook lo aveva addirittura ingiuriato pubblicamente, rinfacciandogli per sovrappiù di avere sposato una shiksa), mentre nel settembre 2000 viene sospeso dal Dipartimento di Stato in quanto sospettato di avere infranto alcune regole di sicurezza o, detto altrimenti, di avere passato agli israeliani informazioni riservate,

7. Magaziner: consulente capo per la Sicurezza e responsabile per la politica sanitaria al *National Health Care*,

8. Greenberg: responsabile presidenziale per i sondaggi,

9. Emanuel: consulente per gli Affari Politici, i Progetti Speciali e la criminalità, in seguito *Director of Communications* (per più alti destini, vedi *infra*),

10. Mandy Grunwald: consulente presidenziale per le conferenze stampa,

11. Laura Stern: braccio sinistro di Kantor.

La riconoscenza del Demofantoccio non si indirizza però solo all'ebraismo, ma anche a gruppi di omosessuali *et similia*. Se l'*homolobby* ha contribuito alla riuscita *for President* versando 6,5 milioni di dollari, il Nostro, dopo avere espresso approvazione per il loro «*alternative lifestyle*» e nominato ad alte cariche diversi di omo-esponenti, il 4 agosto 1995 mette al bando, con Direttiva Esecutiva pubblicata sul *Federal Register*, ogni «*discrimination based on sexual orientation in granting security clearances*, discriminazione basata su tendenze sessuali in ordine a controlli di sicurezza» (fino ad allora la CIA e l'FBI, considerando l'omosessualità se non una vera e propria malattia almeno un fattore di squilibrio nella capacità di giudizio e determinazione, rifiutavano di assumere franchi omosessuali). Immediato il plauso dell'omo-*demorepresentative* massachusettsiano Barney Frank: «Ha lavorato a questa direttiva fin dal 1993. Il Presidente si merita un sacco di elogi per avere preso questa iniziativa [*deserves a great deal of praise for taking this action*]».

Ancora più clamorosa, la partecipazione del Fantoccio al Gran Galà omosessuale di Washington il 9 novembre 1997. Alla presenza di Elisabeth Birch, guida della più influente omo-associazione americana (200.000 iscritti, una poderosa lobby politica, aperta finanziatrice di Clinton alle elezioni del 1996), della coppia lesbica più famosa d'America (le attrici Ellen De Generes e Anna Heche; ma nel 2008 la prima impalmerà l'attrice e convivente Portia de Rossi) e del *gotha* di Hollywood e del Congresso (duemila persone che sborsano 300 dollari a testa per una cena a base di anatra e filetto), lo Slick, scimmiottando il Truman dell'integrazione razziale, interviene tra gli acuti squittii e gli scroscianti applausi dei presenti: «Quando dico che tutti noi siamo americani, dico *tutti*, senza escludere nessuno [...] Voi siete discriminati, ma fate parte dell'America. È una discriminazione illegale come il razzismo o il fanatismo religioso. Dobbiamo convincere tutti che senza di voi non ci sarà mai un'unità nazionale autentica»; ed ancora: «Essere omosessuali non significa essere cattivi cittadini. Chi ce l'ha con loro non li conosce. Domani alla Casa Bianca aprirò una conferenza contro i cosiddetti "crimini d'odio", perché devono finire».

Altri clintonici: il deputato repubblicano omosessuale Barney Frank, quinta colonna presidenziale pro-gay al Congresso; l'attrice femminista Jane Alexander, *supporter* dei diritti gaysbicolesbici, viene fatta presidente del *National Endowment for the Arts*; Saul Benjamin, fatto assistente presidenziale; Zoe Baird *née* Gewirtz, Segretario alla Giustizia col primo mandato e tosto costretta alle dimissioni per avere assunto una coppia di immigrati illegali (quasi per caso, nessun quotidiano ne riporta l'ascendenza ebraica), riceve a consolazione la nomina a consigliere per la Sicurezza Nazionale; Joel I. Klein, docente alla Georgetown University, capo della *Anti-Trust Division* del ministero della Giustizia, poi viceministro (nel 1997 suo braccio sinistro è il trentatreenne Michael Powell, figlio del quarto-*Jewlatto* Colin Powell poi Segretario di Stato juniorbushiano, sei anni

dopo fatto presidente della *Federal Communications Commission*, l'ente che vigila sul ben fare dei media); Walter Dellinger, viceministro della Giustizia; l'agente filmico Alan Berger, dirigente al Segretariato di Stato; Morton H. Halperin, simpatizzante comunista, fatto primo assistente del goy Les Aspin, Segretario alla Difesa, e poi rimasto a braccio destro della consorella Albright-Korbel; Hershel Gober, assistente *for Veteran Affairs*, carica che col secondo mandato lascia al *confrère* Richard Feinberg per divenire dirigente alla potente FDA *Food and Drug Administration*; Herschel Goldman, delegato speciale in Vietnam; Lee Fisher, avvocato di Cleveland e già Procuratore Generale dell'Ohio, presidente della *National Commission on Crime Control and Prevention*;

David J. Rothkopf, sottosegretario al Commercio, braccio destro di Kissinger, consulente presidenziale e docente di Affari Internazionali alla Columbia, consigliere di figure-chiave del NSC, presidente della *Intellibridge Corporation*, società che fornisce servizi *open source* e accesso a una rete globale di analisti della sicurezza nazionale, CFR, poi docente al *Carnegie Endowment for International Peace* e del *President's Advisory Council of the US Institute of Peace* (dei cui due organismi si rilevino le denominazioni tipicamente orwelliane) e direttore della *Kissinger Associates* (rivale di KA è l'agenzia di consulenza geopolitica, analisi militare e spionaggio commerciale *Stratfor* la quale, fondata e presieduta da George Friedman, non solo presta servigi ai più vari enti governativi e al *big business*, ma conta, scrive Umberto Venturini, oltre centomila abbonati che pagano fino a 40.000 dollari annui «per ricevere via Internet le analisi che Friedman e i suoi collaboratori sfornano ogni giorno... e cifre molto maggiori per indagini approfondite sui loro concorrenti, sui Paesi nei quali operano o vorrebbero operare, sulle mosse future dei governi»; capillare è l'*intelligence* della società, definita «la CIA ombra» dal settimanale finanziario *Barron's*: «Ex professore universitario di Scienze Politiche, il cinquantaquattrenne Friedman ha creato, con *Stratfor*, un centro di documentazione e analisi che utilizza, oltre alle informazioni di varia fonte che si trovano su Internet, anche servizi di "spie" locali nei punti caldi del globo, che comunicano con la centrale di Austin, in Texas, mediante la posta elettronica. Questa massa di informazioni viene scrutinata da una ventina di analisti, sotto la direzione di Viktor – il cognome è *top secret* – ex ufficiale dei servizi di spionaggio delle forze armate russe. Gli analisti sono anche linguisti, in grado di leggere e interpretare, ad esempio, messaggi in arabo, bulgaro, coreano ed ebraico»);

il TC/BG John M. Deutch nato Deutsch, figlio di Rachel Fischer (figlia a sua volta del miliardario «belga» Jean/Yonah Fischer, grande trafficante di diamanti, intimo di Chaim Weizmann, capo della Federazione Sionista del Belgio e «titolare» del villaggio israeliano di Kfar Yonah), «tedesco» «esule» a Bruxelles nel 1938 ed ex Testa d'Uovo kennedy-carteriana, Segretario di Stato carteriano al ministero per l'Energia, docente MIT e rettore ad Harvard, segretario alla Difesa con Aspin, intimo del ministro della Difesa goy William Perry e viceministro, nel marzo 1995 messo alla testa della CIA col voto di 98 senatori su 100; in breve, sotto la sua guida, la CIA si trasforma in una vera e propria branca del Mossad: dopo soli tre mesi Deutch nomina sua vice ed *Executive Director* Nora Slatkin, delegata per le *equal opportunities* nell'ente (in parallelo, delegata *equal opportunity* nell'FBI è la sempre consorella Kathleen «Kathy» Koch), mentre nell'autunno l'almanacco *Jane's Defense Weekly* aggiorna: David Cohen e David Edger vengono fatti direttori aggiunti per le operazioni «coperte» e Ruth David capo della sezione *Science & Technology* (il 29 settembre gioisce l'ebraico-marxista *Forward*: prima ancora del numero 2 Cohen e della numero 3 Slatkin – in bella mostra fraterna sulla copertina di *Parade* 19 novembre 1995 – Deutch s'affianca quale primo vice il «greco» George J. Tenet, che gli subentra nel febbraio 1997); forse ebreo è l'*inspector general* CIA Frederick Hitz (certo ebreo è il suo contraltare FBI Mike Bromwich); subentrato Bush jr a Clinton, Deutch lascia la CIA e diviene direttore della *Schlumberger*, dopo la *Halliburton* la seconda compagnia di impianti petroliferi, entrando pure, con la Slatkin, nel consiglio di amministrazione della rockefelleriana *Citibank*.

Quanto alla «dama di ferro» Madeleine Albright, *née* Madlenka o Marie Jana Korbel nel 1937 nella boema Kysperk quale figlia di Mandula Spiegel e Josef Körbel/ Korbel e con almeno tre dei quattro nonni ebrei oltre a una dozzina di parenti stretti – il padre, nato nella boema Letohrad, imprenditore edile a Praga, è ambasciatore benesiano a Londra durante la guerra e quindi a Belgrado, mentre il nonno paterno Martin, fervido stalinista, è uno dei maggiori tramiti per il finanziamento dell'URSS negli anni Trenta – ella «scampò all'Olocausto, all'età di due anni, fuggendo con i genitori da Praga all'arrivo nazista [nel marzo 1939, sei mesi prima del conflitto tedesco-polacco!]», ci

commuove Caretto, mentre Luca Dini millanta che «i nonni, gli zii e perfino una cuginetta sono morti nelle camere a gas di Auschwitz e di Terezin [Theresienstadt, ove mai, neppure per i più beceri sterminazionisti, furono *Gaskammer*!]»), negli USA dal 1948, ove il padre insegna per un decennio all'università di Denver, allevata cattolica (discutendo se sia o meno ebrea, Lawrence Schiffiman la definisce con la tradizionale espressione *tinok she-nishbah*, «un bambino che fu catturato [e cresciuto tra i non-ebrei]») e fattasi poi episcopaliana;

«scopre» «con sorpresa» di essere ebrea dopo un articolo di Michael Dobbs sul *Washington Post*, che nel febbraio 1997 ne «rivela» le origini (tra gli «ebrei che si aspettano di farci credere che non sapevano di essere ebrei fino a quando non sono nominati ad una qualche carica» ci sarà anche «il nuovo JFK» John Forbes Kerry, lo sfidante di Bush jr); sarcastico, il 9 maggio, Rabbi Samuel M. Stahl in un sermone: «È difficile credere, comunque, che una donna esperta e sofisticata come Madeleine Albright, quasi sessantenne, abbia scoperto improvvisamente le proprie radici. Pensa davvero che si sia talmente ingenui da crederle [*How naive does she want us to believe she is*]? Dato che le prime vittime dell'Olocausto furono gli ebrei, davvero non poteva sospettare di avere ascendenze ebraiche, anche perché tre, e forse quattro, nonni e molti altri familiari erano morti per mano nazista? Dopo tutto, prima di arrivare negli Stati Uniti, abitava con un cugino ebreo a Londra. Inoltre, ha scelto di non rispondere alla lettera di un altro cugino in Israele [...] In verità, è impossibile stabilire se Madeleine Albright conoscesse le proprie radici ebraiche da tempo o se invece le abbia scoperte da poco»; nel dicembre 1998 un suo appello «emozionato e commovente» infiamma la Conferenza di Washington sulla restituzione dei tesori d'arte «depredati dai nazisti»: «con le lacrime agli occhi» ricorda i tre nonni olocaustizzati, «la cui perdita, oggi che sono nonna anch'io, mi pesa più che mai»;

divorzia dal rampollo della dinastia di editori/direttori goyish Joseph Albright, è allieva di Brzezinski alla Columbia, gestisce salotti anti-reaganiani, è consigliera e finanziatrice dei democandidati Mondale, Dukakis e Clinton, viene fatta rappresentante USA al Palazzo di Vetro e, col secondo mandato slickiano, fatta Segretario di Stato, cioè prima responsabile della politica estera USA; a parte i confratelli trovati fin dal 1° Clinton, nomina il trentasettenne giornalista israeliano James P. Rubin *Assistant Secretary of State*, suo portavoce personale nonché *Official Advisor*, consulente legale ufficiale (nel 1998 Rubin impalma la *top* giornalista CNN Christiane Amanpour, cristiana di origini persiane), Marc Grossman assistente *for European and Canadian Affairs* e Stanley Roth *for East Asian and Pacific Affairs* (certo a lei si addice l'antica auto-arguzia: «In Galizia, all'inizio del secolo, Löwy ha deciso di convertirsi. Battezzato, un giorno di quaresima viene sorpreso a tavola dal parroco mentre [invece che di magro] mangia dell'oca arrosto. "Löwy, lei segue così le prescrizioni di nostra Santa Madre Chiesa?". "Mi scusi, signor parroco, io non mangio dell'oca, ma della carpa". "Mi prende in giro?". "Ricorda che il giorno in cui ho abiurato lei mi ha detto: 'Löwy, finora lei è stato ebreo, d'ora in poi è cattolico'? Così ho parlato a questo volatile e gli ho detto: 'Finora sei stato carne, ma da adesso in poi sarai pesce'. È d'accordo?"»).

Quando nell'estate 1994 il giapponese Yasushi Akashi, onusico inviato nell'ex Jugoslavia, critica la politica USA nella dilacerata Bosnia, l'ex Korbel ribatte che «è totalmente inaccettabile che un funzionario internazionale critichi gli Stati Uniti», visto che «non può dimenticare donde viene il suo stipendio». Nel maggio 1995 è lei a porre il veto alla risoluzione del Consiglio che, approvata dagli altri quattro «grandi» e dai dieci membri temporanei, impone a Israele di recedere dall'illegale confisca di 131 acri di terra palestinese a Gerusalemme Est. Oltre ai 200 insediamenti nei due tronconi dei Territori Occupati (che a Gaza coprono il 40% della superficie), dal 1967 l'Entità Ebraica, rivela l'israeliano Elan Felner dell'organizzazione per i diritti umani *B'Tselem*, ha espropriato nella sola Gerusalemme 2350 ettari di terra palestinese, più di un terzo della superficie Est: 170.000 ebrei vi vivono in case costruite dal governo. Inoltre, il governo rabinico non solo non ha mai cancellato i progetti per le 6500 abitazioni che dovrebbero sorgere ad Har Homa sui 184 ettari del villaggio palestinese di Sur Bahir, confiscati nel 1991 da Shamir, ma tra l'ottobre 1993 e il gennaio 1995 procede a 96 atti di sequestro. Mentre ancora col primo Carter gli USA appoggiano i diritti dei palestinesi, la virata in senso pro-israeliano inizia già nel 1979; Reagan irride le «pretese» palestinesi su Gerusalemme Est; Bush avanza timide riserve; «per quanto riguarda il periodo della presidenza di Bill Clinton» – scrive Jeffrey Aronson – «l'opposizione agli espropri israeliani e alla politica di colonizzazione delle terre arabe si è ormai ridotta a un completo disinteresse [...] La forza di questo via libera americano a Israele perché continui a lavorare per convalidare la situazione attuale è aumentata a partire dalla firma dell'accordo di Oslo, nel settembre 1993. Infatti i responsabili americani cominciano ora a parlare di costruzione di insediamenti e confische di terre a Gerusalemme Est solo per dire che i provvedimenti israeliani in materia non devono









Dall'alto in basso:

1) Clinton ed Evelyn Lieberman, vice-addetto stampa della Casa Bianca, incaricata dell'agenda di impegni presidenziali.

2) La copertina del settimanale *Parade* presenta, a firma del confratello Peter Maas, i tre massimi capi della CIA: John Deutch, Nora Slotkin e David Cohen.

3) Quattro dei «nostri ragazzi»: Emanuel Rahm, consulente presidenziale per gli Affari Politici, i Progetti Speciali e la criminalità, Doug Sosnik, consigliere presidenziale, Victoria Radd, vicecapo dello staff presidenziale, e Jim Steinberg, vicecapo del Consiglio di Sicurezza Nazionale, guidato da Sandy Berger.

4) Alan Greenspan, capo della *Federal Reserve Bank* dal 1987.

arrivare al Consiglio di Sicurezza dell'ONU, perché si tratta di affari che interessano unicamente Israele e il governo autonomo palestinese» (imperterriti, gli States vieteggiano per l'ennesima volta nel marzo 1997, bloccando una risoluzione di condanna per la costruzione di nuove colonie a Gerusalemme, ri-chutzpaizzando che l'ONU non deve interferire nel processo di pace!). Piena conferma del «tranello» in cui è caduto il senile Arafat ci viene anche dall'haaretzica Amira Hess, pacifista vivente a Gaza: «A parole i palestinesi hanno guadagnato l'autonomia. Nei fatti sono però gli israeliani a tenere in mano la situazione in modo anche più rigido di prima. La gente non ne può più di Arafat. Trionfa la passività più disperata. Ma l'esplosione giungerà inevitabile e sarà molto più grave dell'*intifada*». A chiudere il cerchio, per ingraziarsi chi di dovere, nel maggio 1995 il tiepido-filosemita repubblicano Bob Dole (ridicolo rivale di Clinton nel novembre 1996 e il cui *speechwriter* è Mark Helprin, romanziere ed editorialista del *Wall Street Journal*) incita il Superfantoccio a trasferire l'ambasciata USA da Tel Aviv a Gerusalemme.

Un posto a sé merita anche il *demi-juif* Richard Holbrooke (cresciuto come quacchero dalla madre «tedesca» Trudi Kearl, esulizzatasi con la famiglia prima del 1933 e maritatasi a New York con un est-europeo), già assistente Segretario di Stato con Carter, responsabile per l'Estremo Oriente, affiliato TC/BG; sotto Reagan e Bush, direttore finanziario della *Lehman Brothers* per il Pacifico; con Clinton ambasciatore a Bonn nel 1994, assistente per l'Europa del Segretario di Stato e inviato speciale presidenziale in Bosnia, effettivo ministro degli Esteri al posto dell'incolore goy CFR/TC Warren Christopher; già direttore della rivista *liberal Foreign Policy* ed ex amante, tra decine di *top women*, della paramountiana Sherry Lee Lansing, Holbrooke è, giusta il confratello Arrigo Levi, uomo «di cui conosciamo da tempo l'intelligenza brillante e spiritosa, e che ora ha anche rivelato una fantasia e un'inventiva istituzionale sconfinate»; la terza moglie è la scrittrice «ungherese» Kati Marton, già moglie di Peter Jennings e autrice di un libro sull'assassinio del conte Bernadotte; folgorante è anche il ritratto tracciato da Luigi Ippolito: «Brillante, egocentrico, vanitoso, divorato dal gusto per il potere: fra i suoi strumenti diplomatici figurano il cinismo, il bluff, la menzogna, la minaccia. Tutto nello stile del suo nume ispiratore, il grande Henry Kissinger. Col quale condivide le origini ebraico-tedesche e la passione per le donne». Nel febbraio 1996 il Mastino della Diplomazia si dimette da *public servant* (il successore è, manco dirlo, un ennesimo Arruolato, John Kornblum, il quale, esauriti i compiti «pacificatori» in Bosnia, nell'aprile 1997 viene promosso ambasciatore a Bonn – al contempo vengono fatti ambasciatori a Parigi il finanziere *Lazard Frérès* Felix Rohatyn ed a Berna Larry Lawrence, già finanziatore della campagna dello Slick con 200.000 dollari); nel giugno 1998 viene «riassunto» quale ambasciatore USA al Palazzo di Vetro; Segretario di Stato *in pectore* dopo la Albright, vedrà sfumare la nomina in seguito alla sconfitta di Al Gore nelle presidenziali del 2000 (con eguale fortuna, nel 2004 sarà *chief foreign affairs adviser*, consigliere capo per gli affari esteri, di John Forbes Kerry).

Seguono: Michael Scharf, consulente giuridico della Albright e tra i più accesi sostenitori dell'aggressione alla Serbia; David Scheffer, altro consigliere albrightiano, «l'ambasciatore generale per i crimini di guerra», in particolare attivo nel plasmare in acre senso anti-serbo i capi-procuratori del «Tribunale Penale Internazionale per la Jugoslavia» Richard Goldstone, Louise Arbour e Carla Del Ponte; Barbara Larkin, assistente legale della Albright; David Marchick, vice-capo della segreteria del Dipartimento di Stato; Robert Gelbard, inviato speciale nei Balcani nel 1997-98 e vicesegretario di Stato «per le droghe e il rispetto del diritto internazionale»; Jonathan M. Winer, numero quattro al Dipartimento di Stato, vicesegretario «per il rispetto del diritto intermnazionale», poi contitolare del washingtoniano *Alston & Bird*, uno dei più prestigiosi studi legali americani; Phillip Heymann, *Deputy Attorney General*, viceministro della Giustizia; Robert Boorstin diviene portavoce del ministero della Sanità, poi *Communications Aide*; funzionario dirigente e poi capo della *Food and Drug Administration* è David Stephen «Steve» Kessler;

portavoce del Dipartimento di Stato è Nicholas Burns; capo della Sezione Medio Oriente, e poi direttore, dello stesso ministero è Samuel Lewis, poi membro NSC; vice-coordinatore speciale per il Medio Oriente, il supersionista Aaron David Miller; altro dirigente clinton-nominato allo stesso ministero, Yehuda Mirska; David Scheffer, delegato statunitense all'ONU per i crimini di guerra e «contro l'umanità«, indi alla semi-abortita conferenza di Roma per la ICC e all'Europarlamento contro l'Iraq di Saddam Hussein; Larry Katz, braccio destro di Reich e capo-economista al Lavoro; Adam Schiff, nel 1992 inviato dal dipartimento Giustizia a Praga per «contribuire» al rinnovo del sistema giudiziario cecoslovacco, nel 2000 deputato per la California; Doug Sosnick, *Director*

of Political Affairs della Casa Bianca; Robert Nordhaus, *General Counsel* all'Energia; Joshua Gotbaum, vicesegretario al Tesoro per la Politica Economica, poi numero tre dell'Ufficio Bilancio della Casa Bianca al posto di Jacob «Jack» Lew, fatto numero due, cioè *deputy director of the Office of Management and Budget*; Sally Katzen, dirigente del medesimo *Office*; il «turco» Nouriel Roubini, laurea in Economia alla Bocconi di Milano e docente di Politica Finanziaria Internazionale alla *Stern School of Business* dell'Università di New York, consulente della Casa Bianca e al Tesoro dal 1998 al 2000; Gary Gensler, già boss della *Goldman, Sachs & Co.*, fatto, al Tesoro, *assistant secretary for domestic finance*; Josh Steiner, capo di gabinetto al Tesoro; la seminegra Alexis Herman, segretaria presidenziale per i Lavori Pubblici, ministro del Lavoro nel secondo mandato slickiano; Lee S. Wolosky, direttore della sezione «minacce transnazionali» al *National Security Council*; il sestetto Keith Boykin, David Dreyer, Jeff Heller, David Kusnet (poi capo dell'*AIDS Program*), Ricky Seidman e Michael Waldman, dirigenti alle Comunicazioni;

Ruth Bader Ginsburg, figlia di commercianti, l'ex *junior rabbi* femminile a capo della Corte d'Appello newyorkese con Carter, avvocatessa fondatrice del *Women's Right Project* dell'ACLU, docente, moglie di Martin David Ginsburg consulente finanziario del miliardario Ross Perot, nel 1993 nominata alla Corte Suprema; l'anno dopo la segue il CFR Stephen G. Breyer, anch'egli ex *protegè* carteriano, sulla cui ascendenza la stampa, tranne quella ebraica che se ne rallegra, opera il *black out* (i due – con otto milioni di dollari reddito 1996 i più ricchi degli Alti Nove; *Instauration* agosto 1999 li «titola» rispettivamente tra 5,9 e 24,1 milioni, e tra 4,4 e 11 milioni – portano al 22% la quota di ebraismo nel massimo organo giuridico; contro Breyer si pronunciano in Senato nove repubblicani); Peter Edelman, docente di Legge alla Georgetown, previsto sostituto alla Corte Suprema, *Assistant Secretary of State for Planning and Evaluation* al ministero *of Health and Human Services*, retto dall'arabo-americana Donna Shalala (al ministero HHS, scrive Richard Curtiss, «la massima parte dei dirigenti di secondo livello, tutti nominati dalla Casa Bianca, sono ebrei»); nel giugno 1994 il giudice cieco David S. Tatel, già uomo di Carter, viene nominato alla Corte d'Appello del District of Columbia, anticamera della Suprema.

Continuando con la politica, *di rilevanza cardinale*, di occupare i posti del *vero potere statunitense, vale a dire quello giudiziario,* il Superfantoccio nomina centinaia di nuovi *Federal Judges* a sostituire quelli che si ritirano per motivi di età o malattia (la carica è a vita, con potere di veto al Congresso e pratica facoltà di emettere nuova legislazione mediante l'interpretazione evolutiva del diritto: «*little dictators in black robes*, piccoli dittatori in tuniche nere», li dice il repubblicano Pat Buchanan): dopo tre anni, nell'aprile 1996, sono almeno 185 le nomine fatte, 50 sono in predicato e altre 132 in vista per il lustro seguente, per cui in caso di una rielezione dello Slick ben oltre 300 sui 649 potrebbero essere i giudici clintonici, per la massima parte ebrei come quel Nathan Lewin della *2nd Circuit Court of Appeals*, che afferma il diritto dei militari ebrei a portare la *kippà* anche durante il servizio. Strenuo demoaffiancatore è infine Eliot Spitzer, figlio di un miliardario, dal 1994 procuratore generale di New York (nel novembre 2006 eletto governatore di quello stato con ancora più alte ambizioni politiche, nel marzo 2008 costretto a dimettersi dopo uno scandalo di natura sessualmeretricia alla Heidi Fleiss).

Ma la lista continua con: Stephan Silverman, segretario di Gabinetto; Dan Glickman, BG, ministro dell'Agricoltura anche nel secondo mandato; Richard Rominger, assistente di Glickman; Peter Tarnoff, TC e CFR, sottosegretario di Stato; Stuart E. Eizenstadt, già consigliere tra i più intimi di Carter, ora nominato assistente del Segretario di Stato per la Sicurezza, nel 1994 ambasciatore presso la Comunità Europea a Bruxelles e nel 1996 sottosegretario al Commercio *for International Trade*; Paul London, sottosegretario al Commercio, braccio destro di Kantor e della Barshefsky; Richard Morningstar, ambasciatore presso l'Unione Europea; Robert Pitofsky, presidente della *Federal Trade Commission*; Peter Scher e il barshefskyano Ira Shapiro, *US Trade Representatives*; Todd Stern, *Chief White House Aide*; Lanny P. Breuer, consigliere speciale presidenziale; Jeff Frankel, altro consigliere economico presidenziale, esperto di finanza asiatica ed ex docente a Berkeley (la moglie Jessica Stern, già dirigente del NSC, è la super-esperta di terrorismo e armi non convenzionali, direttrice del gruppo anticontrabbando nucleare, che ha ispirato la protagonista femminile di *The Peacemaker*, id., di Mimi Leder, 1997); Peter B. Kenen, docente di Economia e Finanza Internazionale a Princeton, consigliere economico presidenziale, FED e FMI; David Lytel, dirigente dell'*Office of Science and Technology Policy*, consulente presidenziale; Robert

Reischauer, direttore dell'Ufficio per il Bilancio del Congresso; Sefi Bodansky, direttore della *task force* congressuale sul terrorismo; Wendy Sherman, *Assistant Secretary of State for Congressional Affairs*; Judith Feder, consigliere del ministro della Sanità, col secondo mandato slickiano fatta membro del NSC; Ira Mezina, dirigente dello stesso ministero; Hershel Gober, assistente del Segretario *for Veteran Affairs*; Alexis Herman, segretario presidenziale per i Lavori Pubblici; Mark Goode, primo «consigliere televisivo» presidenziale; Ron Klain, terzo consulente legale alla Casa Bianca e capo dello staff di Al Gore; Leon Fuerth, consigliere di Gore per la sicurezza nazionale;

Timothy Wirth, intimo dello Slick, fatto nel 1993 primo sottosegretario «per le questioni globali», nel settembre 1994 vice di Gore alla conferenza del Cairo sulla popolazione del mondo; Madeline May Kunin (ambasciatrice a Berna, autodefinitasi *holocaust survivor* per il semplice fatto di esser migrata negli USA nel 1940 abbandonando l'elvetica Zurigo!), viceministro per l'Educazione; Ellen Haas, *Assistant Education Secretary*, nel 1995 fatta *Undersecretary of Agriculture*; Eugene A. Ludwig, direttore della Zecca; Howard Paster, segretario presidenziale per i rapporti col Congresso; Nancy Hernreich, vicedirettrice del personale, direttrice delle operazioni della Sala Ovale; Thomas Epstein, Assistente Speciale presidenziale, poi consigliere addetto alla *National Health Care*, alla cui testa c'è il *confrère* Sandy Kristoff; Robert Weiner, coordinatore per le politiche sulla droga; Dick Morris, il più noto e influente stratega elettorale, *private political advisor* e *speechwriter* presidenziale, cugino da un lato del vignettista Jules Feiffer e dall'altro del maccartista Roy Cohn, già artefice nel 1978 della vittoria a governatore dell'Arkansas, in seguito mina vagante tra democratici e repubblicani, già definito «un genio» e «*the man who has Clinton's ear*, l'uomo nell'orecchio di Clinton» da *Time*, nell'agosto 1996 è costretto alle dimissioni durante la *convention* democratica in conseguenza delle rivelazioni-scandalo della prostituta Sherry Rowlands (*no problem*: gli subentra il confratello Lanny Davis);

Partner di Morris nella direzione della seconda campagna elettorale dello Slick è Dick Dresner, uno dei tre curatori dell'immagine di Boris Eltsin nelle elezioni presidenziali del giugno-luglio 1996, terminate con la sconfitta di misura del comunista Ghennadj Zjuganov. Gli altri due esperti – attivati dal «bielorusso»-emigrato-nel-1979-a-San-Francisco Felix Braynin, «ricco consulente aziendale, punto di riferimento per gli imprenditori americani che vogliono investire in Russia» (così il *confrère* Michael Kramer su *Time*), e dall'avvocato sanfrancischino Fred Lowell – sono il certo *confrère* Joe Shumate e il più che probabile George Gorton, già braccio destro del governatore repubblicano della California Peter Wilson. Tra i consulenti stabilmente «sul posto», cioè a Mosca, cariche di primo piano le ricoprono i sempre arruolati Aleksej Levinson, coordinatore di *focus group* e direttore di squadre di analisti dei sondaggi, e Mikhail Margolev, l'eltsiniano respon sabile dei contatti con la *Video International*, produttrice di propaganda televisiva. Per ragioni di sicurezza, i contratti per il salvataggio elettorale dell'Ubriacone Cremlinico attraverso le più sofisticate tecniche di manipolazione dell'opinione pubblica vengono stipulati con l'*International Industrial Bancorp* di Braynin (che invia a Mosca direttamente il figlio Alan e il forse goy Steven Moore, specialista in pubbliche relazioni di Washington) e con la *Dresner-Wickers*, la ditta di Dresner con sede a Bedford Hill, New York. Significativo della demo-eticità della manovra, un sottotitolo michaelkramerico suona: «Se la sconfitta [di Eltsin] fosse apparsa inevitabile, le consultazioni sarebbero state annullate». Il che non impedisce il peana finale: «La Russia ha compiuto un passo storico per uscire dal passato totalitario. La democrazia ha trionfato – e con essa gli strumenti moderni delle campagne elettorali, compresa la menzogna e la furbizia, che gli americani conoscono bene. Non sono sempre strumenti pregevoli ma, nel caso russo, pregevole è il risultato finale, ottenuto grazie a questi strumenti».

l'*ultraliberal* Anthony Lake, già *protegè* kissingeriano, docente al marxisteggiante *Institute for Policy Studies* e consulente del *Center for International Policy*, direttore del NSC nel primo mandato slickiano e vanamente proposto capo della CIA nel secondo (per quanto venga detto goy per anni, persino da *The Truth At Last*, nel febbraio 1997 la console israeliana a New York Colette Avital lo vanta ebreo), coniatore con l'articolo *Confronting Blacklash States*, apparso nel 1994 su *Foreign Affairs*, del concetto di «Stati canaglia», più precisamente «*blacklash states*, stati rivoltosi» o «*rogue regimes*, regimi canaglia», per indicare quegli Stati «recalcitranti» come Cuba, Corea del Nord, Iran, Iraq, Libia e Siria, che, scrive Marco Deriu, «non soltanto scelgono di rimanere fuori della famiglia di nazioni impegnate nell'espansione delle istituzioni democratiche, dei liberi mercati, della pacifica composizione dei conflitti e della promozione della sicurezza collettiva, ma che attaccano i loro valori di base»; Robert S. Litwak, docente di Studi Internazionali al *Woodrow Wilson Center*, membro del NSC, nel 2000 autore di una monografia edita dalla *Johns Hopkins*

UP sugli «Stati canaglia», così definiti: «*A rogue State is whoever the United States says it is*, Uno Stato canaglia è uno Stato definito tale dagli Stati Uniti»;

Donald K. Steinberg, *Special Representative of the President and Secretary of State for Global Humanitarian De-miming*, delegato speciale presidenziale e della Albright per l'«eliminazione umanitaria globale delle mine» sparse a piene mani in settanta paesi *around the world* col contributo del Paese di Dio («Con la *De-mining 2010 Initiative* del Presidente Clinton, gli Stati Uniti stanno assistendo 25 paesi nell'identificare i campi minati, nell'addestrare specialisti nell'eliminazione delle mine, nel sorvegliare le aree minate e nella riabilitazione dei sopravvissuti alle esplosioni. All'iniziativa collaborano anche singoli cittadini degli States: 75 scuole, chiese e altri gruppi si sono impegnati ad "adottare" le peggiori aree minate mondiali e a raccogliere fondi attraverso l'ONU per eliminare le mine da tali aree», inneggia il Nostro a *Newsweek*, 5 aprile 1999); Jim/Don/John Steinberg, specialista del NSC per l'Africa, vicecapo del detto Consiglio col secondo mandato slickiano; Ken Pollack, responsabile della sezione Iraq della NSC; Dan Schifter, consigliere del NSC, poi direttore del *Peace Corps*; Sandy Vershbow, consigliere speciale presidenziale per l'Europa nel NSC (il giornalista israeliano Bar Yosef su *Ma'ariv* del 2 settembre 1994 si compiace che sugli undici membri del NSC sette siano ebrei: Berger, Indyk, Perth, Stanley Ross, Schifter, Steinberg e Vershbow); Steven Garfinkel, direttore dello ISOO *Information Security Oversight Office*, l'ufficio per la sorveglianza della sicurezza delle informazioni; Sara Ehrman, *senior political adviser* "consulente politica di alto livello" e agente di collegamento con la comunità ebraica; Raymond Beers, capo dell'ufficio programmi di spionaggio del NSC, responsabile anche per il controspionaggio; Edward Appel, agente speciale FBI distaccato nello stesso ufficio; Toby Ziegler, direttore delle Informazioni alla Casa Bianca;

l'antico amico e co-fondatore dell'antinixoniano *Vietnam Moratorium Committee* David Mixner, fatto Addetto Speciale per i rapporti con la comunità gay-lesbica (anche se nutriamo qualche sospetto sulla sua «normalità», ignoriamo se sia dotato di ambivalenze che lo rendano omoaccetto; per inciso, il sostegno offerto dall'organizzatissima e aggressiva omocomunità viene ricambiato nel 1999 dallo Slick con la nomina a importanti cariche para-presidenziali di sempre più numerosi omoesponenti, «femmine» e «maschi», quali Christine Gebbie, *National AIDS Policy Coordinator* "Coordinatrice nazionale per la politica nei confronti dell'AIDS", Virginia M. Apuzzo, assistente *for management and administration*, Karen Tramontano, assistente e *counselor to the White House chief of staff*, Sean Maloney, assistente e *White House staff secretary* – la più alta carica ricoperta da un omo – Richard Socarides, altro assistente di collegamento con la comunità gay, e, *last but not least*, l'ebreo Fred P. Hochberg, fatto viceamministratore della *Small Business Administration* – della quale sono *advisors* Fred Holbrooke e Kay Koplovitz – e già co-presidente della *Human Rights Campaign*, l'iniziativa pro-omo finanziata dal miliardario James Hormel, il perno finanziario della congrega transessuale *The Sisters of Perpetual Indulgence* "Le sorelle della perpetua indulgenza", fatto ambasciatore a Lussemburgo);

Jay Footlik, incaricato speciale per i rapporti con la comunità ebraica (ricordiamo che non esiste alcun altro «*special representative*» presidenziale per alcun altro gruppo etnico); Rodney Slater, nel 1997 candidato a ministro dei Trasporti, indagato dall'FBI per violazione dell'Hatch Act; Karen Alder, direttrice per la politica del Dipartimento di Stato; Aaron David Miller, vice del capodelegazione per la Pace nel Vicino Oriente Dennis Ross; Daniel Kurtzer, altro esperto al Dipartimento di Stato per il Vicino Oriente in combutta con Miller e Ross, poi ambasciatore in Egitto; Richard Erdman, co-presidente dell'*Israel-Lebanon Monitoring Group*, il comitato di sorveglianza del cessate il fuoco creato dopo l'offensiva israeliana in Libano nell'aprile 1996; Charles Kartman, primo vice-assistente del Segretario di Stato per il Pacifico e l'Estremo Oriente; Tom Miller, consigliere politico d'ambasciata ad Atene; Jamie Shona Gorelick, assistente e poi vice del ministro della Giustizia – la lesbica Janet «Johnny» Reno, ebrea per Frank Hills V, assistita dai *confrères* Eric Holder, altro vice, e Carl Stern, ex corrispondente NBC dalla Corte Suprema, addetto alle relazioni con la stampa – nonché *general counsel* dei 7000 legali del Pentagono;

Bert Brandenburg, portavoce del ministero della Giustizia; oltre alla conferma di Greenspan (riconfermato nel 2001 anche da Bush jr, lascia il 31 gennaio 2006, sostituito dal cinquantaduenne Ben Shalom Bernanke, di cui in fine capitolo), vanno alla FED Alan Blinder vicepresidente, Peter Fisher vicepresidente vicario, e la quarantottenne Janet Yellen, sposata all'economista George A-

kerlot, autrice di "Le riforme economiche nell'Europa dell'Est", ex docente di Economia a Berkeley e nel *Council of Economic Advisers* (col secondo mandato slickiano la Yellen torna al CEA da presidente); vice del goy latino-americano Leon Panetta, capo dell'*Office of Management and Budget*, è Alice M. Rivlin, adepta *Council on Foreign Relations*, già direttrice dell'Ufficio Bilancio del Congresso e del *Council of Economic Advisers*, nel 1994 entrata nel *board* della FED, poi ministro del Bilancio, nel febbraio 1996 vicepresidente FED (in parallelo, direttore FED viene fatto anche Laurence Meyer; nell'aprile 1997 entra nel *board* il goy Edward Gramlich, già *brain truster* della *Brookings* e dirigente all'Ufficio Bilancio del Congresso), nel giugno 1999, cedendo il vicegoverno al negro Roger Ferguson, tornata alla *Brookings* quale *senior partner*;

A fine 1994 sono ebrei 4 membri su 5 del CEA; quanto alla FED, il *board* comprende all'epoca, oltre a Greenspan, Blinder e al presidente della sede newyorkese, sette direttori, quattro dei quali, comprese la Yellen e Susan Phillips, scelta da Bush nel dicembre 1992, ebrei; ebree sono pure due delle quattro vicepresidenti dell'ufficio di New York: Joan Lovett, responsabile del settore monetario, e Margaret Green, incaricata dei cambi. Nel 1999 *vice chairman* del *Board of Governors*, e quindi di Greenspan, non è un *Majority member*, ma il negro Roger Ferguson. Ricordiamo infine ancora che la banca «nazionale» americana – come tutte le altre Banche Centrali – non è un istituto di proprietà pubblica ma un ente formato da banche private, che ne esprimono sia il consiglio di amministrazione che il presidente. In particolare, i «grandi elettori» di Greenspan sono le dieci banche ebraiche fondatrici/eredi del FED (cap.XXVII): *Rothschild Bank of London*, *Warburg Bank* di Amburgo, *Rothschild Bank of Berlin*, *Lehman Brothers* di New York, *Lazard Brothers* di New York, *Kuhn, Loeb & Co.* di New York, *Israel Moses Seiff Bank of Italy*, *Goldman Sachs* di New York, *Warburg Bank* di Amsterdam e la rockefelleriana *Chase Manhattan Bank*.

Ed ancora: Bernard Nussbaum, primo consulente legale della Casa Bianca e ministro della Giustizia, il quale, già legale antinixoniano dello studio Dorr e capo dell'inchiesta congressuale per il caso Watergate (per l'occasione, guarda il caso!, affiancato dalla collega futura *first lady* HRC Hillary Rodham in Clinton), viene costretto alle dimissioni nel marzo 1994 (poco male: gli succede il confratello Abner Mikva) in quanto implicato nel caso Whitewater/Madison, il torbido *affaire* che ha investito la coppia semi-divina non solo per irregolarità fiscali e finanziarie, ma anche per il suicidio del goy Vincent Foster, amante della nostra Hillary.

Quanto a costei, l'*USA-Bericht* di Hans Schmidt la dice di madre probabilmente ebrea, mentre l'eletto Kenneth Isaacson di Tamarac/Florida sul giornale cattolico *Fidelis et Perus* di Fort Lauderdale 5 agosto 1996 ne dice ebrea addirittura l'intera famiglia. Come che sia (vedi anche *infra*), certo-ebrea è la cognata Nicole, figlia della senatrice californiana Barbara Boxer (nata Levy) e moglie del fratello Tony Rodham, impalmato alla Casa Bianca nel maggio 1994. Quanto alla figlia Chelsea Victoria Clinton, frequentante tanto ebraico *entourage*, nulla di che stupirsi se nel maggio 1997 – mentre viene romanticamente «assediata» dal «figlio di immigrati russi nel New Jersey» Vladimir Zelenkov, poi convinto a desistere da un intervento poliziesco – *Time* ne riporta una «*romantic chemistry*» di quattro anni con l'aitante universitario e altrettanto ex «russo» Marc Mezvinsky, in seguito, terminati gli studi, assunto dalla *Goldman Sachs*. Nel frattempo, figlio della femmino-marxista ex deputata repubblicana Marjorie Margolies, per un decennio Marc vede il padre dietro le sbarre (fino al novembre 2008), ove sconta una condanna per truffa da 10 milioni di dollari: «Uno scandalo che non ha fatto altro che rafforzare l'amore di Chelsea. Sempre più interessata, rivela il *New York Times*, alla fede ebraica di Marc» (così, tenerone, il *Corriere della Sera* del 1° agosto 2007). Nell'agosto 1999 l'imprecisione di Schmidt e Isaacson su Hillary viene corretta da una presunta notizia-bomba, riportataci da Alessandra Farkas col titolo *Hillary si scopre «quasi ebrea» - La nonna materna della first lady arma segreta per le elezioni. La potente lobby newyorchese* [invero, leggi decisamente: ebraica!] *potrebbe aiutarla a vincere la corsa al Senato nel 2000*. La metodista Hillary Diana Rodham in Clinton, in assenza di ascendenza anche indirette, va alla ricerca di origini oblique, scoprendo che la nonna materna Della Murray Howell sposò nel 1933 in seconde nozze il «russo» Max Rosenberg, generando una figlia, zia Adeline, ebrea praticante morta nel 1998. Per quanto la Rodham non possa ovviamente essere considerata ebrea, la novella scuote i circoli politici, «già surriscaldati dal braccio di ferro fra la *first lady* e il sindaco [repubblicano] di New York Rudolf Giuliani per conquistare il seggio al Senato nel 2000 [...] Da una parte gli "amici" di Hillary, secondo cui "quest'ebraicità nascosta è un'arma segreta che l'aiuterà a vincere", in uno stato dove un elettore su otto è ebreo [in realtà, uno su quattro!]. Dall'altra i detrattori, che l'accusano di calcolo politico e opportunismo. "Come mai fino a oggi non ne aveva mai parlato?", si chiede il *Post*, il quotidiano conservatore e anticlintonico che le dedica anche un irrispettosao editoriale infarcito di termini yiddish, firmato da[ll'ebreo] Andrea Peyser. A scagliarsi contro di lei è anche l'ex "guru" della Casa Bianca Dick Morris, ebreo, secondo cui "le sue intenzioni sono trasparenti e non funzioneranno mai". [L'ebreo] Kurt Ehrenberg, intellettuale

di sinistra e influente direttore del sito **politics.com**, ritiene che "avere una nonna ebrea è molto meglio che tifare per gli Yankee". "È entrata nella tribù – lo incalza il consulente democratico [ebreo] Hank Sheinkopf – gli elettori la sentiranno più vicina, uguale a loro" [...] Questo tempismo sospetto ha spinto la *first lady* sulla difensiva: "Non siamo stati noi a diffondere questa storia – si giustifica il portavoce di Hillary, Howard Wolfsohn [ebreo, *ça va sans dire*] – la sua popolarità fra gli ebrei è già altissima". A spezzare una lancia in suo favore è anche Seth Gitell, giornalista del settimanale ebraico *The Forward* e autore dello *scoop*. "La soffiata ci è venuta da un lettore che l'aveva saputa da un amico di un amico - assicura [e come no!] – noi abbiamo poi investigato con l'aiuto di un esperto di genealogia". Nessuno, almeno per ora, paragona la vicenda a quella del Segretario di Stato Madeleine Albright, alla quale i genitori nascosero per anni [e come no!] le proprie origini ebraiche. Ma è chiaro che sarà usata in campagna elettorale, soprattutto dai nemici [ma certo!], come prova della disonestà e ambizione sfrenata di Hillary». Quale doccia gelata, allora, la notizia ripresa da *Libero* 18 luglio 2000: «Anche Bill Clinton scende in campo per difendere la consorte dall'accusa di antisemitismo. In una intervista dichiara che la moglie non ha mai rivolto epiteti discriminatori in tal senso. L'episodio risale a qualche giorno fa e vede la *first lady* al centro delle polemiche per un commento antisemita pronunciato 26 [26!] anni fa, che le impedirà certo di raggiungere la tradizionale quota democratica del 67%. La signora Clinton non può farsi illusioni sull'importanza di una vittoria fra la comunità ebraica newyorkese, che è la più importante degli USA. Non solo gli ebrei costituiscono [ufficialmente] il 9% della popolazione dello stato, ma sono anche gli elettori più assidui, con un tasso di presenza alle urne pari al 30% del totale. L'accusa è riportata in un libro fresco di stampa dedicato al turbolento matrimonio della coppia presidenziale. A quanto si dice, Hillary avrebbe insultato uno dei collaboratori del marito chiamandolo "bastardo di un ebreo". Lei nega, ma rischia di veder svanire le speranze di distanziare il candidato repubblicano Rick Lazio, con il quale ha ingaggiato un testa a testa nei sondaggi di opinione. "Il fatto che il candidato democratico di New York raccolga solo il 54% dei voti non è incoraggiante", ha commentato un analista ebreo, Eric Alterman. "La campagna della signora Clinton è in guai grossi". L'affermazione secondo la quale nel 1974 Hillary avrebbe trattato a male parole il responsabile della fallimentare campagna per la scalata al Congresso di suo marito è contenuta nel libro *State of a Union* ("Stato di un'unione" [gioco di parole con riferimento all'annuale discorso presidenziale sullo *State of the Union*, "situazione degli USA"]) in uscita in questa settimana. L'autore, [l'ebreo] Jerry Oppenheimer, sostiene che in occasione di un litigio al termine della campagna elettorale del 1974 in Arkansas, Hillary si rivolse a Paul Fray chiamandolo "fottuto bastardo di un ebreo". Clinton smentisce, sottolineando di aver dedicato tutta la vita a promuovere una cultura di tolleranza. Ma la moglie di Fray, Mary Lee, ha confermato l'accaduto. Fray era di religione battista, ma di padre ebreo [e, verosimilmente, di cognome originario tedesco Frei]. La moglie ha raccontato che dopo la vicenda i rapporti fra le due coppie si guastarono irrimediabilmente e ha aggiunto che "Hillary deve pagare le conseguenze delle sue azioni". Sempre secondo il libro, la nonna materna della *first lady* nutriva una forte antipatia per ebrei e cattolici. Si racconta che sua madre, Dorothy Rodham, mortificasse e si scontrasse continuamente con un componente ebreo della famiglia [il/i Rosenberg di cui sopra?]. È evidente che la comunità ebraica newyorkese, già scettica verso Hillary per essere favorevole alla creazione di uno Stato palestinese, sarà irritata dai nuovi sviluppi. Ne trarrà beneficio il suo avversario politico Mark McMahon [dal cognome, invero, non proprio ebraico], medico trentanovenne che ha studiato in Inghilterra e che gestisce uno studio avviato a Manhattan. Si dice che si schiererà con i Democratici questa settimana e che ritenga Hillary un'avventuriera della politica. Filoisraeliano, il medico si è conquistato le simpatie della potente lobby ebraica locale. Un elemento in più da temere per la *first lady*». La quale, comunque, il 7 novembre 2000 conquista il seggio... anche per avere rifiutato i 50.000 dollari di contributo elettorale ricevuti dalla *American Muslim Alliance* in quanto, sogghigna Giacomo Kahn, offesa da commenti «antisemiti» dell'AMA in appoggio ai palestinesi di *Hamas*: «Spiazzata da queste dichiarazioni, la *first lady* ha preferito restituire i soldi, piuttosto che perdere il consenso e l'appoggio del "voto ebraico"».

Continuando con l'*entourage*: Jane Sherburne, avvocatessa personale dello Slick, coordinatrice della difesa per il Whitewater; Michael Cardozo, capo del *legal defense fund* dello Slick, cioè degli addetti alla raccolta di fondi per la difesa nelle numerose cause intentategli contro; Robert Nash, già vicepresidente della *Winthrop Rockefeller Foundation*, intimo dello Slick da un ventennio, *deputy personal chief* e poi *personal chief*, cioè vicecapo e poi capo dei 3000 dipendenti della Casa Bianca; Victoria Radd, vicecapo dello staff presidenziale; John Podestà, *deputy chief of staff* e presidente del sinistro *Center for American Progress*, associazione finanziata da George Soros (il lettore avrà certo notato l'inflazione slickiana di «consiglieri», «consulenti» e personaggi i più vari che ricoprono le cariche meno definite, ma appunto per questo di più grande influenza); Phil Caplan, segretario di staff; Barry Toiv, addetto-stampa, cioè portavoce presidenziale, col secondo mandato; Jeff Eller, assistente Comunicazioni e *Director of Media Affairs*; Cheryl Halpern, fatta dirigente nell'*International Bureau of Broadcasting*; David Heiser, direttore dei servizi dei media; Margaret Hamburg, vicedirettrice dipartimentale per i problemi AIDS, poi *Director of Press Conferences*; Kenneth Apfel, capo dell'Amministrazione per la Sicurezza Sociale; Doris Meisner, capo dell'*Immigration Service* e ardente invasionista; Michael Lewan, rinominato nel 1998 per la terza

volta presidente della *United States Commission for the Preservation of America's Heritage Abroad*, "Commissione degli Stati Uniti per la conservazione del retaggio americano all'estero", ente retto fino al 1995 da Rabbi Arthur Schneier, coadiuvati dal brooklyniano Rabbi Edgar Gluck;

Frank N. Newman, assistente finanziario del Segretario di Stato; Stephen A. Oxman, assistente per l'Europa del Segretario di Stato; Howard Paster, addetto presidenziale al Congresso; Lawrence H. «Larry» Summers (già capo economista della *Banca Mondiale*, figlio di due docenti di Economia dell'Università di Pennsylvania, zio paterno gli è il Nobel per l'Economia 1970 Paul Samuelson poi Segretario al Tesoro con Bush jr, zio materno Kenneth Arrow, Nobel 1972 per aver formulato il «teorema dell'impossibilità» che governa ogni analisi statistica), assistente *for Political Affairs* del Segretario di Stato e autore della proposta di rivitalizzare le economie del Terzomondo con l'apertura di discariche per i rifiuti dei paesi ricchi, poi viceministro del Tesoro con Robert Rubin, cui subentra nel maggio 1999 (mutata l'Amministrazione con Bush jr, dal 1° luglio 2001 è rettore di Harvard, ove nel marzo 2003 metterà alla testa della facoltà di Giurisprudenza la consorella Elena Kagan, clintonica di ferro ed amica personale di Hillary Clinton); Laura Tyson (*née* Tarloff) in D'Andrea, *chairperson* del *Council of Economic Advisors*; Stephan Neuwirth, consigliere presidenziale; Joseph Stiglitz, consigliere presidenziale per l'Economia, docente a Stanford e poi alla Columbia, collega di Blinder e come lui assistente della Tyson, poi vicedirettore e capoeconomista della *World Bank*, con la quale nel 2002 entrerà in conflitto, dimettendosi, per la politica di sfruttamento e rapina da questa praticata a carico dei paesi «aiutati» (i suoi «lavori teorici sulla struttura del mercato finanziario contribuirono a creare una nuova rigogliosa branca degli studi economici», commenta Justin Fox, per cui viene insignito, insieme al goy Michael Spence e a George Akerlof, del Nobel per l'Economia 2001);

Eli Segal, direttore dell'*Office of National Service*; Joan Edelman Spero, TC assistente del Segretario di Stato per gli Affari Economici; Bruce Riedel, capo della sezione Asia Meridionale del NEC *National Economic Council*; Paul Dimond, consigliere presidenziale per la politica economica; Alan Sagner, capo della CPC *Corporation for Public Broadcasting*, dispensatrice di 250 milioni di dollari annui alle radiotelevisioni pubbliche; Michael Neufeld, fatto responsabile per la storia della Seconda Guerra Mondiale al *National Air and Space Museum*; Walter Zelman, Addetto Speciale per le Politiche Sanitarie; Karen Adler, capo dei Rapporti Presidenziali con la comunità ebraica; Arthur Levitt jr, presidente della *Securities & Exchange Commission*; Thomas «Tom» Dine, direttore esecutivo AIPAC 1980-93, braccio destro dei senatori Edward Kennedy e Frank Church e adepto della *Brookings Institution*, amministratore dell'*Agency for International Development for Eastern Europe* e degli Stati nati dallo sfacelo dell'ex URSS;

Gail Pressberg, presidentessa di *Friends of Peace Now*, organizzazione a controllo della comunità ebraica in supporto all'azione «pacificatrice» di Clinton e Yitzhak Rabin; Dan Rostenkowski, boss politico di Chicago, 36 anni al Congresso, ove guida la Commissione Finanziaria, incriminato per corruzione nel 1994; Shirley Wilcher, direttrice dell'*Office of Federal Contract Compliance Programs*, che assume quegli appartenenti alle minoranze che non sono riusciti a qualificarsi in concorsi pubblici; William B. Gould, docente alla Stanford, direttore del *National Labor Relations Board*, nel 1995 sostituito dal confratello Fred Feinstein; Bruce Lehman, capo dell'*US Patent and Trademark Office*, ufficio brevetti e marchi; il generale Phil Leida, capo di Stato Maggiore; l'ammiraglio «ucraino» Jeremy «Mike» Boorda, capo delle Operazioni Navali, ufficialmente suicida nel maggio 1996 per uno scandalo, peraltro di poco conto; Lance Glasser, direttore della *Defence Advanced Research Project Agency*, l'ente addetto ai progetti di ricerca avanzata per la Difesa;

John C. Kornblum, già assistente del Segretario di Stato, ambasciatore a Bonn; il diplomatico Frank G. Wisner, incaricato speciale presidenziale all'inizio del 1997 per indagare sui presunti programmi nucleari iraniani, poi ambasciatore a Nuova Delhi; il reaganiano Richard Schifter, ambasciatore a Tel Aviv; Alan J. Blinken, ambasciatore a Bruxelles; Donald M. Blinken, ambasciatore a Budapest; l'ex comunista Alfred H. Moses, ambasciatore a Bucarest; Daniel Fried, ambasciatore a Varsavia malgrado il governo polacco avesse specificamente desiderato un polacco-americano; Edward E. Elson, industriale tessile e supercontributore democratico, ambasciatore a Copenhagen; Kenneth S. Yalowitz, ambasciatore a Minsk; il multimiliardario del Michigan, immobiliarista e presidente della *World Jewish ORT Union* David B. Hermelin, ambasciatore a Oslo; Thomas L. Siebert, ambasciatore a Stoccolma; Marc Grossman ad Ankara; Daniel C. Kurtzner al

Cairo; Marc C. Ginssberg in Marocco; Arlene Render ambasciatrice in Zambia; David Steinberg ambasciatore in Angola; James A. Joseph in Sudafrica; Gordon Giffin in Canada; Jeffrey Davidow, già assistente del Segretario di Stato per il Sudamerica, in Messico; Michael G. Kozak, delegato per gli interessi americani a Cuba e poi, più ampiamente, *Foreign US Interest Head*; Curt W. Kamman, ambasciatore in Bolivia; Melvin Lewitsky, ambasciatore in Brasile; Larry Napper, ambasciatore in Lettonia; Timothy A. Chorba, ambasciatore a Singapore; Josiah H. Beeman, ambasciatore in Nuova Zelanda; ardente difensore dell'Amministrazione, itinerante per vari paesi, è Simon Serfaty, docente di Politica Estera alla Johns Hopkins University; James Cole è consigliere speciale della Sottocommissione sull'Etica, alla Camera.

Direttore dell'Agenzia per la Protezione Ambientale viene nominata Carol M. Browner, sposata a Michael Podhorzer, capo dello staff per l'Ambiente di Al Gore (il Vicepresidente – il cui padre Albert sr, già senatore del Tennessee fino al 1965 e capo dell'ala progressista del Partito Democratico nel 1953-71, fu assunto come presidente della *Occidental* dal miliardario comunista Armand Hammer – ha intimi anche Ron Klain, la senatrice Dianne Feinstein, Martin Peretz editore e proprietario del mensile sionista *The New Republic*... del quale Peretz, MacDonald III riporta il ritratto tracciato da E. Alterman: «Non basta dire che il proprietario di *The New Republic* è ossessionato da Israele; a dirlo è lui stesso. Ma, più importante, Peretz è ossessionato dai critici di Israele, dai presunti critici di Israele e da chi, pur non avendo mai sentito parlare di Israele, un giorno potrebbe conoscere qualcuno che potrebbe diventare critico di Israele», l'affarista miamico Howard Glicken, capo di missioni commerciali in Sudamerica, e, come genero, il medico newyorkese Andrew Newman «Drew» Schiff, bispronipote dell'esimio Jacob Schiff della *Kuhn, Loeb & C.* e, recitano i bene-informati, «erede di una delle massime fortune finanziarie degli Stati Uniti», marito della figlia Karenna); Nancy Weidenfeller, direttrice dell'*Office of Quality Management*; Roberta Achtenberg, militante lesbica di «Frisco», *Assistant Secretary for Fair Housing* e capo della *Civil Rights Enforcement Division* del ministero degli Alloggi; a capo della potente *Civil Rights Division* del ministero della Giustizia, e dal 29 aprile al 3 giugno 1993 *Assistant Attorney General*, viene nominata la *Jewlatta* comunista Lani Guinier, di madre ebrea e padre negro Ewart Guinier (iscritto al PCUSA nel 1947-51, indi primo presidente del Dipartimento di Studi Afro-americani ad Harvard), compagna di scuola di Hillary e, riporta Chester Finn, «*a veteran civil-rights attorney and legal theorist*, veterana avvocatessa e giurista dei diritti civili»; altra intima della *first lady* è la prima consigliera Susan Thomases, incriminata per manomissione documentale nel «caso Foster»;

direttrice del *Children's Defense Fund*, il Fondo per la Difesa dell'Infanzia, è l'avvocatessa negra Marian Wright, anch'essa intima di Hillary e sposata col già detto avvocato Peter Edelman, nata nel 1939 da un pastore battista amico di Martin Luther King, attivista *civil rights* e sessantottina femminista, nota come «la madre di tutte le madri» e inneggiata da Caretto quale «donna simbolo dei neri», «la Madre Teresa [di Calcutta] americana», «una grande riformatrice guidata dal suo cuore oltre che dall'intelletto, e addentro nei meandri dei codici e del Parlamento», «l'angelo dei bambini», «la sua statura tra le donne nere è paragonabile a quella della *first lady* tra le donne bianche»; Evelyn S. Lieberman, addetta-stampa di Hillary, poi vice-addetta-stampa presidenziale con Leon Panetta subentrando al goy Erskine Bowles, incaricata della gestione dell'agenda di impegni presidenziali, presidentessa della radio *Voice of America*; Patricia Solls, direttrice dell'agenda di Hillary; Amy Weiss e Alan Solomont, portavoce del Comitato Nazionale Democratico, *fundraiser* per il Partito; Andrew Tobias, tesoriere dello stesso Comitato; la femminoabortista Naomi Wolf, *special consultant* dello Slick per i problemi femminili e moglie del di lui *ghost-writer*, indi consigliera-stilista di Al Gore quale candidato presidenziale per il quadriennio 2000-2004 («nessuna amministrazione aveva affidato il 42% degli incarichi alle donne come abbiamo fatto noi», gongola nel febbraio 1996 il goy Mike McCurry, neo-portavoce della Casa Bianca).

Fatti da Clinton giudici federali dell'Illinois sono il messicano Ruben Castillo, avvocato del paramarxista *Mexican-American Legal Defense Fund*, verosimile ascendenza marrana, e Alan Greiman, fondatore del *Chicago Action for Soviet Jewry*, attivista ADL; procuratore-capo del Northern District della Georgia viene fatto Kent B. Alexander, figlio del miliardario *ultra liberal* Miles e dell'attivista *left wing* Elaine (già compagna di studi di Kitty Dukakis), nonché figlioccio dell'ex deputato Elliott Levitas e raccomandato dal giudice federale di Atlanta Marvin H. Shoob; l'eletta Phyllis Kravitch, giudice della Corte d'Appello Federale (un organismo creato da Jimmy Carter e

da sempre infarcito di *far-left radicals*); Fait Hochberg, giudice federale del New Jersey; H. Lee Sarokin, giudice della 3rd Circuit Court of Appeals.

Tra le più alte nomine, nel marzo 1995 Clinton pone a capo della *Banca Mondiale*, subentrandolo al forse goy Lewis T. Preston, il sessantunenne banchiere «australiano» BG James «Jim» D. Wolfensohn, da noi già incontrato ai capp.X e XIV e del quale ci è grato riportare la perla espressa il 21 settembre 1997 al *meeting* autunnale della WB-IMF ad Hong Kong: «Vogliamo che la *Banca Mondiale* soddisfi le mutevoli richieste del XXI secolo; una banca che metta al centro degli interessi della propria attività la riduzione della povertà e l'efficienza dello sviluppo» (come detto, della banca è vicedirettore e capoeconomista l'ex consigliere presidenziale Joseph Stiglitz).

Di allegate origini «tedesco-napoletane», è l'ex fanciullo-prodigio – già giudice federale a Manhattan a soli quarantun anni – Louis J. Freeh *né* Freeman o Friedman o Freiburger, di religione cattolica e affiliato *Opus Dei*, fatto capo dell'FBI. L'organismo federale (il cui *official spokesperson* "portavoce ufficiale" è l'eletto Carl Stern, verosimilmente il medesimo funzionario del Dipartimento della Giustizia di cui sopra, il cui capo-avvocato è Howard Shapiro e il cui capo Ufficio per le Pari Opportunità è, come detto, Kathleen «Kathy» Koch), che fino all'inizio dell'Amministrazione Reagan è riuscito a rifiutare ogni collaborazione operativa con enti di parte quali l'ADL, si fa sempre più vero e proprio organismo di polizia politica, scende in campo a fianco dell'OSI e s'indirizza prioritariamente, in chiaro senso antibianco, contro i delitti di «odio razziale» (che quotano peraltro solo l'1% dei crimini violenti statunitensi e che, ancor più, sono compiuti per i quattro quinti ai danni dei bianchi).

Particolarmente infiltrati, provocati e diffamati dagli agenti federali sono i gruppi anti-Sistema: «neonazisti», «suprematisti» e fondamentalisti religiosi. Principali enti di consulenza sia per l'FBI che per la CIA sono il *Global Council Against Terrorism*, un centro-studi privato guidato da Yonah Alexander, docente alla Georgetown University, e il *Future Forecasting* di Arlington, autore del rapporto segreto *Terror 2000*, diretto da Marvin J. Cetron. Indifferente alle proteste che salgono dalla maggioranza bianca, nell'estate 1995 Freeh nomina proprio vicedirettore il goy Larry Potts, il responsabile primo delle stragi Weaver e Waco, elevando a consulente-capo dell'ente il confratello Howard Shapiro. Tra le più recenti prodezze dell'FBI citiamo:

1. dopo vari tentativi di infiltrazione, richieste di farsi spia contro il gruppo *Aryan Nations* (fondato dal pastore Richard Butler, definito da Jon Ronson «il nonno del razzismo americano»), diffamazioni, provocazioni e persecuzioni da parte di agenzie governative, l'assassinio del figlio tredicenne Sammy e della moglie Vicki di Randy Weaver, fondamentalista cristiano anti-ZOG (*Zionist Occupation Government*, "Governo di Occupazione Sionista", così è noto ai non-conformi il governo federale) e tuttavia filo-ebraico, e il ferimento suo e dell'amico Kevin Harris con undici giorni di assedio, compiuto oltre da quattrocento agenti FBI, BATF, tiratori scelti, marshall e Guardia Nazionale con fuoristrada, autoblindo, bulldozer ed elicotteri, alla baita sul Ruby Creek, Idaho, il 21-31 agosto 1992 (un'eco la presenta nel 1999 la notevole «ricostruzione» weaver-oklahomiana *Arlington Road*, id., di Mark Pellington); conclude Ron Jonson: «Alla fine, Randy Weaver e Kevin Harris furono accusati di omicidio, cospirazione e aggressione. Il processo fu disastroso per il governo. La giuria prosciolse Kevin Harris da tutte le accuse e condannò Randy solo per non essere comparso davanti al giudice per rispondere all'accusa iniziale [di avere venduto a un agente, all'uopo infiltrato, due fucili a canne segate sotto il limite legale]. Scontò sedici mesi di carcere. Il governo pagò a Rachel, Sara ed Elisheba [le altre figlie] un milione di dollari a testa, con un accordo extragiudiziale [...] I media americani, pur continuando a definire Randy Weaver un suprematista bianco – cosa che tuttora accade – assunsero una posizione estremamente critica sulla gestione del caso da parte dell'FBI e del BATF [*Bureau of Alcohol, Tobacco and Firearms*, lo specifico servizio segreto del ministero del Tesoro]. Fu la pubblicità peggiore che queste due agenzie di pubblica sicurezza avessero mai ricevuto. Il giudice dichiarò che il governo aveva mostrato un "assoluto spregio per i diritti degli imputati"»;

2. la strage – a colpi di cecchinaggio (si distingue l'agente Lon Horiuchi, già assassino di Vicki Weaver), mitragliatrici, veicoli da guerra M2AO Bradley, carri Abrams MI, elicotteri Apache e UH-1 Bell, granate lacrimogene, munizioni perforanti e le ultravietate bombe incendiarie – degli 82 seguaci (tra cui 22 bambini) del messia David Koresh (nell'atico ebraico: «Davide Ciro») *né* Vernon Wayne Howell della *Branch Davidian Church* di Mount Carmel a Waco nel Texas, il 19



Gli artefici della politica estera americana: il ministro della Difesa William Cohen, il Segretario di Stato Madeleine Albright e il capo del *National Security Council* Sandy Berger. Le immagini, tratte da *Time*, 2 marzo 1998, si riferiscono all'istigazione ad un nuovo massacro dell'Iraq, contestato da studenti e fermato all'ultimo momento dal Segretario ONU Kofi Annan.



aprile 1993; strage compiuta dopo 51 giorni d'assedio con le più varie intimidazioni (divieto di abbandonare la fattoria imposto non solo dai «negoziatori» governativi, ma anche a colpi di fucile e di bombe) e le più varie torture psicologiche (potenti fari, di notte, urla a tutto volume, canti buddisti, rumore di trapani da denti, grida di conigli torturati, etc.); strage voluta direttamente da Clinton e dalla Reno (caustico Gore Vidal: «Visto che per settimane ci era stato ripetuto che il leader dei davidiani, David Koresh, non solo era uno spacciatore, ma un pedofilo che abusava dei ventisette bambini della sua setta, la materna signora Reno prese la seguente decisione: meglio tutti morti che disonorati. Di qui l'attacco») e spacciata dai media per «suicidio di massa», dovuta alla «*dinamic entry*» degli agenti del BATF e dell'FBI, illegalmente affiancati dall'«antiterroristica» *Delta Force* (vero nome dell'unità stanziata a Fort Bragg, South Carolina: *Combat Applications Group*; il divieto dell'uso di militari per mantenere l'ordine pubblico è imposto dal *Posse Comitatus Act* del 1878), nell'«Operazione Showtime» (il 28 febbraio un primo assalto dei BATF aveva ucciso sei fedeli; videoriprese, tenute celate per anni, mostrano poi agenti BATF/FBI che fanno fuoco indiscriminatamente da un elicottero su donne disarmate e bambini); strage romanzofaziosamente «ricostruita» dal *confrère* Dick Lowry in *Waco, the Day of Sacrifice* (ove, tra l'altro, mancano proprio l'assedio e il massacro finale!);

3. la repressione disinformativa anti-bianca scatenata dopo il tuttora-misterioso attentato contro l'Alfred P. Murrah Federal Building di Oklahoma City (**judicial-inc.biz/Oklahoma_City_Bomb.htm** indica i mandanti nell'ADL e nella mossadica SPLC onde screditare per sempre le «antisemitiche» milizie, e gli autori nell'eletto settetto Andreas Strassmeir, esperto in esplosivi addestrato in Israele ed agente mossadico, Michael Brescia, informatore FBI e subornatore di McVeigh, e Daniel Spiegelman, raccoglitore di fondi per l'«operazione», con figure ancillari quali Robert Millar, «canadese» e informatore FBI, nel 1973 fondatore della base di Elohim City nei pressi di Muldrow/Oklahoma, il giudice Richard Matsch, manipolatore del processo, e il duo israeliano Dorom Bergerbest-Eilom e Yakov Yerushalmi), sede del quartier generale dell'FBI, dell'ufficio delle tasse, dell'assistenza sociale e di altri enti e ministeri federali – uffici tutti situati sul lato opposto dello sventramento provocato dall'esplosione – che il 19 aprile 1995 esita in 168 morti e 674 feriti e per il quale viene arrestato il terzetto «suprematista» composto da: **a.** Timothy McVeigh, ventiseienne, dannato a morte il 2 giugno 1997 ed ucciso l'11 giugno 2001 a Terre Haute/Indiana («*sic semper tyrannis*», dichiara secondo la stampa il presunto autore del gesto compiuto per «vendicare Waco», ribadendo il 4 aprile 2001, sempre secondo la stampa: «Far saltare in aria il Murrah Federal Building era moralmente e strategicamente equivalente alle azioni militari degli Stati Uniti contro gli edifici del governo in Serbia, in Iraq o in altre nazioni. Basandomi sull'osservazione della politica del mio stesso governo, ho considerato la mia azione come una scelta accettabile. Da questo punto di vista quello che è accaduto a Oklahoma City non è diverso da ciò che gli americani non smettono di infliggere agli altri. Quindi, il mio atteggiamento mentale era ed è di freddo distacco. Mettere una bomba al Federal Murrah Building non era un gesto più personale di quanto non lo sia quando i membri dell'aviazione, dell'esercito, della marina o del corpo dei marines bombardano o lanciano missili contro le sedi di governi stranieri e i loro dipendenti»; in realtà, commenta Gore Vidal, «c'è sempre l'interessante possibilità [...] che non sia stato lui né a costruire né a far detonare la bomba al di fuori del Murrah Building, e che solo successivamente, costretto a scegliere tra la morte e il carcere a vita, si sia reso conto che sarebbe stato il solo a ricevere il credito per aver issato la bandiera nera e aver tagliato le gole» e «McVeigh non ha fabbricato né piazzato né fatto esplodere la bomba ma, una volta arrestato con un altro capo d'accusa, si è preso tutta la "gloria" per sé e ha dato in cambio la vita»), **b.** Terry Nichols (talmente razzista da impalmare dapprima una messicana e poi una filippina), nel giugno 1998 ergastolizzato per complicità, e **c.** Michael Fortier, condannato a 12 anni e 200.000 dollari «per non avere avvertito del complotto le autorità»; ributtante per l'intelligenza umana sarà *The Patriot*, id., di Dean Semler, 1998, ove l'aitante Steven Seagal mette fuori uso un gruppo di Aryan Nations alias nazi-miliziani del Montana che hanno contagiato con un virus una città; lo show offre il destro di presentare come doverosa la censura su *Internet* degli «*hate messages*, messaggi dell'odio»... per inciso nel 2000 direttore esecutivo del gruppo di «vigilanza antirazzista» *Hate Watch*, operante di conserva con AJC, ADL e l'ACLU, è l'ebreo David Goldman; oltre a Semler, artefici dell'operazione filmica sono i *producers* Doug Metzger, Paul Mones, Richard Cohen, Phillip Goldfine, Avram Butch Kaplan e Jules R. Nasso, su sceneggiatura di M. Sussman, manco dirlo: tutti ebrei.

4. Lo stragismo contro ogni tipo di dissidenza organizzata si era invero aperto fin dal 13 maggio 1985 con l'assalto alla comune negra *Move* di Filadelfia, allorché una bomba sganciata da un elicottero aveva incenerito 11 persone e 61 edifici; come denuncia la militante negra Ramona Africa nel decennale della strage: «La questione non è *Move* né Waco. La questione è che il governo risponde al dissenso con un uso ingiustificato della forza. Uccidendo e distruggendo. Il governo spende milioni di dollari per trasformare i poliziotti in killer. Un criminale, non la polizia, usa le bombe contro i cittadini. Per questo *Move* e Waco sono stati così importanti: hanno posto fine al mito che l'America sia democratica».

Dopo il «tedesco»-israeliano Amitai Etzioni (ex consigliere di Carter, docente di Scienze Sociali alla Georgetown University, direttore del periodico liberal-socialista *The Responsive Community*, fondista sul *New York Times*, presidente del *Communitarian Network* e del *George Washington Center for Communitarian Policy Studies*), il più intimo confessore etico-ideologico della coppia Bill-Hillary è Michael Lerner. Fondatore dell'Istituto per il Lavoro e la Salute Mentale di Oakland, il Nostro, «uno strizzacervelli visionario che incanta i gonzi con le sue chiacchiere psicoanalitiche» (opinione dei suoi nemici), fonda nel 1988 il bimestrale *Tikkun*, la già detta «correzione, riparazione, ristabilimento, redenzione», vale a dire «guarire e trasformare il mondo»: l'Eterno Delirio, qui evocato dall'incesto tra una Nuova Sinistra e un Vecchio Testamento. Dopo avere inventato la *nouvelle vague* psicosociologica della *politics of meaning* (politica del significato) e patrocinato «una società basata sull'amore e la cura del prossimo», l'ex sessantottino, noto anche come «il Rasputin della Casa Bianca» e *First Rabbi*, non tarda a restare «deluso» dalla *realpolitik* dell'allievo (Iraq, Somalia, Bosnia, etc). Invidioso del decisionismo bushiano e consigliato a puntellare le traballanti fortune in politica interna con azzardi in quella estera, l'ex ragazzotto conquista il titolo di Piccolo Massacratore la notte del 27 giugno 1993. Se nel 1991 il Grande ha lanciato sull'Iraq centomila tonnellate di bombe, due anni dopo il Piccolo non solo scaglia sul martoriato paese, con pretesti ridicoli e «prove» infondate, ventitré missili, ma dà il benestare ai massacri dei somali, riottosi a vedere applicati sulla propria pelle i cardini del *New World Order*.

Un primo epitaffio lo pone Avinoam Bar Yosef su *Ma'ariv* il 2 settembre 1994 riportando, in un articolo sul «centro culturale e politico ebraico» nascente negli USA, la dichiarazione del washingtoniano rabbino della sinagoga *Adath Yisrael*: «Per la prima volta nella storia dell'America sentiamo di non vivere più in esilio [...] Gli Stati Uniti non hanno più un governo di goyim, ma un'Amministrazione nella quale gli ebrei prendono piena parte alle decisioni, ad ogni livello. Forse gli aspetti della legge religiosa giudaica rapportati al termine "governo dei goyim" dovrebbe essere rivista, dato che negli USA è un'espressione sorpassata». Meno compiaciuto è il direttore di *The Truth At Last* Edward Fields, dando voce a un funzionario del Congresso: «*Basically, this is a Jewish government. No republican wishes to mention the Jewish dominance out of fear of being smeared as being "anti-Semitic"*, Sostanzialmente questo è un governo ebraico. Nessun repubblicano vuole parlare di tale predominio ebraico per paura di venire bollato come "antisemita"».

Attonito è invece Abraham «A.B.» Yehoshua: «L'Amministrazione americana si è trasformata, per opera del Senato e della Camera dei Rappresentanti, in una sorta di dipendenza del nazionalismo israeliano [...] Non mi aspettavo che il voto ebraico negli USA pesasse tanto, né mi aspettavo il *flirt* intrecciato col voto ebraico dai politici americani. La loro piaggeria e la loro ossequiosità induce talora a pensare che la quota degli ebrei nella popolazione americana sia del 20 e non del 2%. Non riesco a capire come dei cittadini americani di senno permettano che i loro governanti e i loro rappresentanti agiscano fino a tal punto contro gli interessi e i valori del proprio paese, per null'altro che per permettere ai loro politici di raggranellare qualche voto dai gruppi di pressione ebraici» (*le Monde*, 15 giugno 1995).

Pochi mesi dopo, nell'incontro annuale dell'*American Israeli Public Affairs Committee*, è lo stesso Supremo Fantoccio (il 14 marzo 1996 sarà lo *Yediot Aharonot* a dissipare gli ultimi sospetti, definendolo in prima pagina «l'ultimo dei sionisti», un presidente che si comporta da amico più che da alleato, un «grande fratello» identificato con la causa ebraica) a vantare le benemerenze: «Gli USA hanno mantenuto le loro promesse: la potenza militare d'Israele è oggi più acuta che mai. Abbiamo dato il nostro consenso alla vendita dell'F-15 I, il miglior aereo del mondo a largo raggio. Abbiamo continuato la fornitura, intrapresa dopo la Guerra del Golfo, di duecento aerei ed elicotteri da combattimento. Siamo impegnati a partecipare con 350 milioni di dollari alla produ-

zione del sistema Arrow, che dovrà proteggere Israele da qualsiasi attacco missilistico. Abbiamo fornito un sistema ultramoderno di lanciarazzi multiplo [...] Per aumentare le sue capacità nel campo dell'alta tecnologia gli abbiamo fornito dei super-computer e gli abbiamo dato accesso, cosa senza precedenti da parte nostra, ai mercati americani di motori aerospaziali [...] La nostra cooperazione nel campo strategico e in quello dell'informazione non è mai stata così stretta. Quest'anno abbiamo effettuato manovre congiunte di grandi dimensioni e prevediamo un'estensione delle nostre installazioni di stoccaggio di materiale bellico in Israele. Il Pentagono ha firmato contratti per più di tre miliardi di dollari per comprare materiale di alta qualità da imprese israeliane».

Un peana al Confratello Onorario l'innalza, in attesa della scontata riconferma nel secondo mandato, il 31 luglio 1996 sullo *Jewish Herald-Voice* anche l'avvocato Arthur L. Schechter, vicepresidente nazionale del WJC, presidente finanziario della sezione texana del *Democratic National Committee*, boss del comitato *American Jews for Clinton* e di altri gruppi per il finanziamento del duo Clinton-Gore: «Per la comunità ebraica americana, Bill Clinton è stato il migliore presidente della storia. Benché costituiamo certamente una comunità, spesso siamo stati considerati dagli altri un'entità monolitica guidata da un unico interesse: Israele. Sappiamo bene che tale visione non è corretta. Per quanto per la maggioranza degli ebrei americani la sicurezza di Israele sia in cima alla lista delle cose da fare, è certo che essa non costituisce l'intera lista. Ciononostante, il presidente Bill Clinton è stato il più attivo nel sostegno a Israele fra tutti i presidenti USA. Io ho avuto il privilegio di trovarmi insieme al presidente Clinton sull'Air Force One [l'aereo presidenziale] e di cenare con lui il sabato precedente la firma dei primi accordi di pace, il che mi ha permesso di parlare con lui personalmente. Clinton [...] ha impiegato innumerevoli risorse per procurare all'estero e garantire a Israele il mantenimento delle sue posizioni in un ambiente politicamente ostile [...] Bill Clinton ha portato al governo più ebrei, donne e minoranze che qualunque altro presidente della nostra storia. Considerate il numero di ebrei oggi ministri. Considerate il numero di ebrei nominati alla Corte Suprema e nelle altre magistrature da quando Bill Clinton è presidente. Confrontate a contrasto tale situazione con quella del dodicennio precedente. Considerate il personale della Casa Bianca e la sua alta quota di ebrei. Considerate quelli che il presidente stima i suoi migliori amici nel paese e troverete una percentuale estremamente alta di persone di fede ebraica. Bill Clinton e la sua amministrazione hanno fermamente difeso le sacre relazioni nella vita pubblica e in quella privata [*have stood firmly to protect the sacred relationship in the public-private partnership*]. Le organizzazioni ebraiche ricevono il 40% dei loro fondi da organismi federali e statali. Ad Houston i contributi assommano annualmente a circa quattro milioni di dollari. È questione di azione, è questione di spirito, la comunità ebraica americana deve unirsi per sostenere la rielezione di Bill Clinton e di Al Gore, due amici sinceri della nostra comunità, sostenerli come ha mai prima fatto per altri candidati».

Quanto al secondo mandato slickiano – «Clinton due: il governo sfodera i muscoli - Inizia con una svolta strategica il rimpasto del secondo governo. Escono le colombe, arrivano gli assertori della superpotenza», giubila il *Corriere della Sera* – oltre ai promossi Albright e Sandy Berger, ecco la nomina a ministro della Difesa del senatore repubblicano «moderato» William Cohen (avvocato figlio di un droghiere *kosher*, già feroce antinixoniano ed ardente fautore del Grande Massacro Bushiano, sposato in seconde nozze alla negra Janet Langhart ex conduttrice della *Black Entertainment Television*, coppia benedetta dallo Slick come ideale «*American Family of the future*»), di Gene Sperling da vicedirettore a direttore del NEC, per la cui sezione Asia egli nomina il confratello Mark Penn, poi addetto presidenziale ai sondaggi, e di Richard Danzig a *Secretary of the Navy* (ministro della Marina Militare), di Seth Waxman a *Solicitor General*, viceprocuratore generale, di Benjamin A. Gilman a presidente della Commissione Relazioni Internazionali della Camera (il *Washington Post* del 28 febbraio 1997 c'informa che, protestando che l'ebraismo è una religione e non una razza, lo Slick chiede indagini sull'anonimo autore un «oltraggioso» rapporto che ha rilevato che «*there are too many Jewish males in senior State Dept. positions*, troppi ebrei ricoprono altissime cariche al Dipartimento di Stato») e di William V. Roth jr a presidente della Commissione Finanze del Senato.

Segnaliamo infine che all'origine dello scandalo presuntamente sessuale – ma in realtà *turning point* della faida che, nata dall'inconciliabilità di vedute sulla questione «insediamenti colonici» ed esplosa con l'assassinio di Rabin, vede contrapposti da un lato Clinton e l'entourage americano e-

braico-*liberal* e dall'altro gli aggressori netanyahuico-ortodossi (come detto al cap.XXVI trattando dello splendido «Sesso e potere»), con tutto il successivo corteo di defezioni dal campo clintonico, *exempli gratia* il *confrère* senatore del Connecticut Joseph Isadore «Joe» Lieberman (due anni dopo, a sorpresa, candidato vicepresidenziale con Al Gore) – che il 19 dicembre 1998 ha portato all'*impeachment* per spergiuro testimoniale e ostruzione alla giustizia il Gran Mandrillo è la giovane «stagista» (guarda caso, direttrice degli stagisti alla Casa Bianca era stata la consorella Karin Joyce Abramson) Monica Samille Lewinsky, figlia della *gossip columnist* beverlyhillsiana Marcia Lewis dell'*Hollywood Reporter* (poi risposatasi col sempre *confrère* Peter Strauss) e del chirurgo miliardario Bernard Lewinsky (per inciso, riporta la stampa *gossip*, imparentata con la defunta principessa Diana d'Inghilterra per diciassette passaggi di sangue e due matrimoniali, con perno sul miliardario Cornelius Vanderbilt, la cui dinastia si lega da un lato al nonno materno della mancata regina e dall'altro al patrigno della Lewinsky).

Come detto, catalizzatore dello scandalo è la consorella agente letteraria Lucianne Goldberg (peraltro affiancata dall'italo-americana Linda Carotenuto in Tripp); tra i massimi istigatori è anche il magnate Abe Hirschfeld, che aizza contro Clinton la shiksa Paula Jones, la quale accusa lo Slick di averla violentata; braccio destro del «persecutore» dello Slick, il «Grande Inquisitore» e «Torquemada del Sexgate» procuratore speciale Kenneth Starr (per inciso, dotato di moglie ebrea), è Solomon Wisenberg, mentre un altro consigliere di Starr è il sempre ebreo Sam Dash.

Tra i super-avvocati dello Slick è invece Nicole Seligman, socia di uno dei più noti studi di Washington; decisi anti-starriani sono anche i boss del popolare *Brill's Content*: l'editore e direttore Steven Brill, già superfinanziatore democratico, l'*editorial director* Michael Kramer, la *managing director* Joan Friedman e la *executive director* Amy Burnstein; primo a scrivere un *instant book* sul torbido *affaire* è Yosef Abramowitz, presidente della *Union of Counsels for Soviet Jewry*, autore del filo-clintonico *Beyond Scandal - The Parents' Guide To Sex, Lies and Leadership*.

A dimostrare l'intreccio delle ipotesi più varie e il costante, tortuoso e paranoico riallacciarsi all'immaginario ideo-religioso, si considerino i commenti dell'ortodossia israeliana riportatici da Lorenzo Cremonesi il 26 gennaio 1998: «Monica Lewinsky è la nuova "martire", che con il suo "gesto di eroismo" [l'aver rivelato di avere avuto rapporti sessuali col Mandrillo!], come la regina Ester 2500 anni fa, ha salvato il popolo ebraico. Questi erano i discorsi imperanti nelle sinagoghe di Gerusalemme frequentate dai fedeli del fronte nazionalista. "Come la regina Ester, anche Monica Lewinsky è andata a letto con un re goy per impedire la catastrofe", osservava la gente citata da *Ha'aretz*. Così Bill Clinton viene equiparato al persiano Assuero, il biblico Achashverosh che secondo la Bibbia intendeva massacrare gli ebrei rifugiati nel suo regno dopo la distruzione di Gerusalemme da parte degli assiro-babilonesi. Fu proprio la bella Ester a sposare il re e convincerlo a risparmiare il suo popolo. Oggi la nuova "Ester-Lewinsky" avrebbe dunque creato lo scandalo a Washington per distrarre Clinton dalle sue intenzioni di costringere il premier israeliano Benjamin Netanyahu a "catastrofiche" concessioni nei confronti dei palestinesi». Otto mesi più tardi Bernard-Henry Lévy cerca di convincerci che della «caccia all'Uomo» (con la U maiuscola!) sono responsabili non i suoi più esagitati confratelli, del resto mai neppure da lui nominati in uno sbavante proclama accolto con tutti gli onori dal *Corriere della Sera*, ma una banda di repubblicani, ipocriti nipotini di McCarthy, «ayatollah di un nuovo maccartismo» puritano: «Il vento del neo-maccartismo soffia sull'America», squilla il CdS, orecchiato da infiniti affabulatori.

Altri confratelli, più addentro agli *arcana imperii*, «scaricano» invece il *golem*, come gli ex clintonici Michael Douglas, Robert De Niro e Warren Beatty, o come Arrigo Levi, commosso per «un presidente che, a detta di tutti, è forse il migliore che l'America abbia avuto dopo Nixon, anch'egli finito come sappiamo» (il fondo *Paralisi di un sistema*, 12 settembre 1998). Il quale cachinno non impedisce al Levi, rivolto a più alti destini, di lanciare l'esplicito messaggio che «soltanto gli USA sono capaci di fare una politica globale di stabilità, e di mobilitare, per questa politica, risorse economiche, politiche e militari adeguate», per cui, avendo lo Slick «distrutto la sua credibilità» ed essendo «quasi paralizzato nella sua azione internazionale: vedi la crisi mediorientale a lungo bloccata, o vedi l'attuale, complessa crisi economico-politica mondiale, mal governabile perché il presidente degli Stati Uniti non è in grado di esprimere tutta la forza dell'America ai fini del suo controllo. E se l'America non funziona, non funziona il mondo», l'unica soluzione è il benservito: «Qualche settimana fa mi è capitato di fare, incautamente, una profezia in televisione,

prevedendo che il presidente si sarebbe dimesso "entro tre mesi" [...] penso che sia giusto trasformare la profezia in auspicio. Non è solo nell'interesse dell'America, o del partito democratico, o del futuro della vita privata dei Clinton che il presidente si dimetta. Oggi, questo è nell'interesse di tutti noi cittadini del mondo, il cui benessere è così strettamente legato al buon funzionamento delle istituzioni americane. Per questo mi auguro, con tutta la forza del mio amore per l'America, che la mia audace profezia si avveri: quanto prima, tanto meglio, per Clinton e per tutti».

Già il 15 agosto, a scandalo ormai irrimediabile, si era fregato le mani **jdo.org/israel.htm** della *Jewish Defense Organization* (di cui più ampiamente alla settima Appendice): «I problemi di Clinton non sono un caso. Più volte ha offeso pubblicamente Netanyahu».

Anche il cristiano-sionista David Allen Lewis aveva, da ben quattro anni, «avvertito» lo Slick: «*I now warn Bill Clinton that disaster will befall his administration and our nation if he does not stop pressuring Israel into making land compromises that will endanger the nation of Israel. No matter what mistakes he can push the leaders of Israel into committing, he will be held responsible*, Io ora ammonisco Bill Clinton che la catastrofe cadrà sulla sua Amministrazione e sulla nostra nazione se non cesserà di esercitare pressioni su Israele affinché scenda a compromessi quanto alla terra, compromessi che metteranno in pericolo la nazione di Israele. Per quanti errori egli indurrà a compiere i capi di Israele, ne sarà tenuto responsabile».

Nulla quindi di più ovvio del giudizio di David Duke (I), già deputato della Louisiana: «È un fatto che la lobby ebraica nel Paese ha un potere enorme. Ma ufficialmente nessuno se la sente di prendere posizione per paura delle conseguenze. Il "caso Lewinsky" è scoppiato in seguito all'atteggiamento assunto dal presidente nella crisi palestinese, che non aveva soddisfatto Israele».

* * *

Un altro aspetto della *Jewish-American connection* che ha trasformato il binomio *USA-Israel* nel monomio *USrael*, concerne la *Presidential Medal of Freedom*, il più alto riconoscimento civile americano. La Medaglia, ideata da Truman nel 1945 e costituita nella sua forma attuale da Kennedy nel febbraio 1963 – una stella a cinque punte che reca al suo interno un tondo ove tredici stelle pentalfa foggiano, come sul *recto* del Grande Sigillo e sul *verso* del dollaro, l'esalfa Stella di David – viene conferita a personalità «che abbiano contribuito alla sicurezza nazionale o all'interesse nazionale degli States, alla pace nel mondo o ad altre significative azioni pubbliche o private». Oltre a vari goyim, i seguenti presidenti hanno scelto gli ebrei (elencazione incompleta):

Eisenhower: Louis/Lewis Lichtenstein Strauss (come detto, già dirigente della *Kuhn, Loeb & Co.*, consulente dei Rockefeller e tra i massimi dirigenti sionisti, contrammiraglio e banchiere, presidente della Commissione per l'Energia Atomica).

Kennedy: Felix Frankfurter.

Johnson: Aaron Copland, David Dubinsky (nato Dobnievski, sindacalista), ancora Felix Frankfurter, Edward H. Land (l'inventore della fotografia *polaroid*, finanziato da un gruppo di banchieri in cui spiccano Averell Harriman, i Rockefeller e la *Kuhn & Loeb*), Herbert Henry Lehman, Walter Lippman e Rudolf Serkin (pianista).

Nixon: Samuel Goldwyn, Arthur Krock (giornalista), David Lawrence (giornalista) ed Eugene Ormandy (*conductor*, nato Jenö Blau a Budapest).

Ford: il compositore Irving Berlin, Arthur Fiedler (*conductor*), Henry Kissinger e il pianista Arthur Rubinstein.

Carter: Harold Brown, Kirk Douglas, Arthur Joseph Goldberg, Hyman Rickover (ammiraglio, pioniere negli studi sui sottomarini atomici), Jonas Salk (inventore del vaccino anti-polio), Beverly Sills (la cantante operistica).

Reagan (ricambiato nel 1988 col premio *Humanitarian of the Year* dal SWC per il suo «indefettibile sostegno a Israele» e nel 1994 con la *Torch of Liberty* dall'ADL): l'ormai stranoto al lettore Elie «la donnola» Wiesel e Nathan Perlmutter.

Bush jr: l'ex «russo» poi ministro israeliano Nathan Sharansky.

Impossibile non citare, infine, la medaglia data al Papa Polacco dal superguerrafondaio Bush jr – il Massacratore dell'Afghanistan, il Terzo Massacratore dell'Iraq, l'avallatore delle torture di Guantánamo e Abu Ghraib – al termine di un cordialissimo incontro il 4 giugno 2004, un riconoscimento specifico «per quello che Lei ha fatto in questi anni sui temi della pace nel mondo».

* * *

L'appoggio del mondo ebraico americano – lo abbiamo testè visto e ne abbiamo accennato in precedenza – è solitamente indirizzato, nella misura di almeno quattro a uno, verso i candidati democratici, più facilmente condizionabili per tutta una serie di motivazioni e più «accettabili» in quanto più progressisti ed «urbani» dei repubblicani. Non fa eccezione l'atteggiamento di Hollywood in occasione del finanziamento sia dei candidati della campagna elettorale presidenziale del 1992, che di altre elezioni minori (deputati, senatori, governatori): dei 1.040.431 dollari raccolti dall'aprile 1991 al settembre 1992, 726.460 sono spartiti fra 382 democratici e 313.971 fra 147 repubblicani. Quanto alle case cinematografiche e ad altri gruppi massmediali, indichiamo i valori versati ai due schieramenti (la prima cifra è per i democratici): *Disney* 28.000 e 40.450, *National Cable Television* 269.100 e 195.550, MCA/*Universal* 102.300 e 21.359, *Time-Warner* 70.500 e 8000, *Paramount* 63.500 e 14.500, *Twentieth* 34.450 e 4500, *Turner Broadcasting/CNN* 22.450 e 15.531, *Motion Picture Association of America* 1500 e zero. I fondi dei vari PACs vengono ripartiti secondo criteri di convenienza categoriale. Ad esempio, a ricevere più dollari dagli attivisti degli studi è un oscuro deputato democratico del Michigan, John Dingle, tuttavia radicato quale capo della commissione parlamentare per le telecomunicazioni. Tra gli altri favoriti: Jack Brooks, capo del comitato che regola i diritti d'autore e le licenze di trasmissione via cavo, Ed Markey e John Forbes Kerry (poi candidato presidenziale), responsabili di analoghi settori.

Solo nell'estate 2003 il mondo saprà, tramite il *Boston Globe*, che l'«irlandese» e «cattolico» Kerry, candidato democratico per il novembre 2004, ex procuratore distrettuale ed ex vicegovernatore del Massachusetts, impalmatore della miliardaria «portoghese» Teresa Thierstein Simoes-Ferreira – nata in Mozambico nel 1938 da padre medico e da Irene Thierstein, sposa in prime nozze al goy S&B John Heinz di Pittsburgh, creatore del *ketchup* più diffuso negli States e senatore di Pennsylvania, morto in incidente aereo nel 1991 – è ebreo tramite i nonni paterni, l'«ungherese» Ida Löwe, nata a Pest nel 1877 da un mercante di gomma, e l'«austriaco» Fritz Kohn, mercante di calzature nato nel 1873 a Bennisch in Moravia, convertito al cattolicesimo mutando in Kerry il cognome. Rimasto muto su tanto splendore per un quindicennio, a poche ore dall'annuncio che correrà alle primarie il Volpone alias nuovo JFK proclama in una sinagoga della Florida: «[Saperlo] è stata per me una illuminazione, un'epifania, e sono orgoglioso di essere vostro confratello». Del gruppo che si occupa della campagna fanno parte il *full-jew* Paul Berman, il principale ideologo neoliberal, «falco di sinistra contro il nichilismo islamico» – come i «neocon», il «neolib» non solo ha sostenuto a pieni polmoni l'aggressione juniorbushiana all'Iraq, ma vede la lotta al «terrorismo» islamico come la prosecuzione delle battaglie contro Hitler e Stalin – la *full-jew* Lisa Gertsman, coordinatrice per New York, e il fratello ex cattolico Cameron Kerry, avvocato tornato alle origini vent'anni prima, dopo avere sposato un'ebrea anch'essa *full-jew*. Oltre all'intero apparato clintonico e all'intelligenzia East e West Coast, sostengono in particolare a spada tratta Kerry gli scrittori confratelli Susan Sontag, Norman Mailer, Paul Auster, Jonathan Franzen, Jonathan Safran Foer e il cantante «maledetto» Lou Reed. Succulenta un'altra nota, del confratello Maurizio Molinari su *La Stampa* 7 febbraio 2004: «Possibili rivali nelle urne il prossimo 2 novembre, George W. Bush e John F. Kerry hanno differenti vite alle spalle e opposte visioni della società americana, ma ciò che li accomuna è l'essere entrambi *Bonesmen*, ovvero membri della elitaria setta segreta *Skull & Bones*, nella quale vennero cooptati durante i rispettivi periodi di studio passati all'Università di Yale Fondata 172 anni fa sul modello di analoghe associazioni segrete tedesche e con sede in un edificio di Yale denominato *The Tomb* (la Tomba), la setta è fra le più esclusive, potenti e meno conosciute degli interi Stati Uniti. Per decenni ha ammesso solo i figli dell'aristocrazia WASP [...] capaci di dimostrare di avere tre doti: pedigree familiare e scolastico al di sopra di ogni sospetto, passione per l'avventura nelle frontiere della natura e abilità nell'arte militare [qualità, invero, assenti in un George Bush jr]. Dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale sono caduti uno dopo l'altro i veti nei confronti di ebrei, afroamericani, omosessuali e, solo negli ultimi anni, donne [...] Nulla da sorprendersi, dunque, se la "Tomba" è diventata un'anticamera del potere americano». E non mancano veri e propri, magari un po' macabri, tocchi di colore: «A Prescott Bush, nonno dell'attuale presidente, la tradizione attribuisce la guida del raid notturno per impossessarsi del teschio del capo indiano Geronimo che viene utilizzato nel rito di iniziazione come poggiapiedi del novizio, mentre è di pochi mesi fa lo *scoop* del giornale universitario secondo il quale l'ultima generazione di *Bonesmen* sarebbe riuscita a fare di meglio, impossessandosi del te-

schio del comandante ribelle messicano Pancho Villa. Ron Rosenbaum, editorialista del *New York Observer*, ha dedicato trent'anni di lavoro a penetrare i segreti della setta spartana e fra le pratiche iniziatorie sulle quali ha raccolto testimonianze vi sono la lotta libera a corpo totalmente nudo e il dovere di confessare ogni dettaglio della passata vita sessuale stando stesi nudi dentro una bara, circondati dagli altri membri della setta seduti su dei panni in rituale silenzio, in una sala gelida a luci basse». La ritualità mira, ovviamente, a creare un legame indissolubile fra gli adepti della «*professional fraternity*», vincolati al segreto su quanto avviene nella Tomba e al reciproco, perenne sostegno nella vita. Cosa vantata, sul *newsmagazine* italiano quinta colonna degli USA – il settimanale *Panorama*, il 1° aprile 2004 – dall'*alumni brother* Umberto Volpini: «L'organizzazione è capillare e finanziariamente molto potente, poiché un membro (*brother*, fratello) non smette teoricamente mai di farne parte, essendo *alumni brother* per tutta la vita. A essi, anzi, è demandata l'organizzaziomne superiore, che raccoglie i *chapter* [capitoli] per aree geografiche, e la direzione locale e nazionale. Specie per le *professional fraternities* questo significa essere, in pratica, un'associazione di categoria estremamente potente. Una *fraternity* può avere da 200 a 500 *chapter* sparsi per le università degli Stati Uniti, che associano da poche migliaia a oltre diecimila studenti, oltre ai soci vitalizi, gli *alumni brother*, con cifre che possono superare facilmente anche i centomila iscritti attivi. La *Skull & Bones* ha la caratteristica di essere una delle più antiche ed elitarie [mediamente, 500-600 membri], fondata com'è sull'università di Yale, e accoglie, rigorosamente su chiamata, studenti di legge, economia e politica. Per le sue stesse caratteristiche, antichità e prestigio, sia dell'università che della *fraternity* stessa, ha visto tra i suoi *alumni brother* numerose personalità che negli anni hanno fatto carriera nel mondo finanziario, legale e politico statunitense, come Ronald Reagan e George W. Bush». A prescindere dalla parentela ideologica S&B, Kerry e Bush sono poi cugini in nono grado, il comune antenato essendo un certo Edmund Reade (1563-1623). Concludiamo sul «nuovo JFK» dallo sguardo triste: il *Los Angeles Times*, cita il *CorrierEconomia* del CdS del 5 luglio 2004, stima il patrimonio suo e della moglie «almeno un miliardo di dollari, con la possibilità che il suo valore arrivi a 3,2 miliardi: cento volte gli *asset* di Laura e George Bush, che sono pari a 13 milioni». Certo, «le cifre non sono ufficiali, perché la candidata First Lady non vuol rendere pubblica la dichiarazione dei redditi e non è obbligata per legge a farlo, ma tutte le altre lo hanno sempre fatto. Una scelta duramente criticata dagli stessi media pro-Kerry, come appunto il *Los Angeles Times*. Che ha deciso di passare al setaccio tutti i documenti disponibili presso la SEC e il parlamento americano. "La coppia Kerry-Heinz diventerebbe la più ricca della Casa Bianca, sorpassando alla lunga le fortune presidenziali dei Kennedy (124 milioni di dollari attuali). Il loro patrimonio è così vasto che probabilmente solleverà problemi sui relativi conflitti di interesse».

Ma, interessi specifici a parte, la quota del 70% devoluta ai democratici spiega bene da che parte penda la bilancia elettorale cinematografica. Campione del conservatorismo repubblicano, l'attore Charlton Heston, intervistato dalla CNN, spiega la tendenza *liberal* dei colleghi col fatto che «ad Hollywood essere dichiaratamente conservatori fa male alla carriera». Più prudente, Jack Valenti, il già incontrato presidente dell'influente MPAA, non scontenta nessuno e divide seimila dollari fra Bush e cinque candidati democratici. Durante la campagna 1988 Bush si ferma poi a Beverly Hills, a cena dal produttore Jerry Weintraub, e riparte con 1.100.000 dollari, che i convitati hanno versato per il piacere della sua compagnia (in quell'anno Bush raccoglie in California 2.600.000 dollari, il suo avversario Dukakis «solo» 2.200.000).

Quanto a Clinton, la sua *nomination* non fa inizialmente molta impressione nella mecca del cinema, mentre in odio a Bush diverse star dichiarano di sostenere la causa dell'indipendente Ross Perot. La consacrazione ufficiale, l'ascesa del democratico ha luogo nel corso di una cena, quando Lew Wasserman, capo della *MCA/Universal*, lo presenta ai convitati che pagano in suo onore 5000 dollari a testa. Per lui Barbra Streisand, sua amante e fondatrice dell'*Hollywood Women's Political Committee* (del quale fanno parte 225 tra le più ricche e potenti donne della West Coast), vende, a un apposito raduno femminile, biglietti del costo da 1000 a 2500 dollari. Nella campagna, tra i democratici dichiarati, in prima fila, oltre a Steven Spielberg, al produttore David Geffen e al presidente della *Sony Pictures* Peter Guber, sono Barbra Streisand, Lauren Bacall, Meryl Streep, Goldie Hawn, Bette Midler, Shirley MacLaine, Dustin Hoffman, Jack Lemmon, Paul Simon, Warren Beatty, Richard Dreyfuss, Paul Newman, Michael Douglas, Robert Redford ed Henry Winkler (non solo finanziatore, ma oratore pro-Clinton), e i goyim Chevy Chase, Anthony Franciosa, Tom Hanks, Alec Baldwin, Danny De Vito, Tom Cruise, Michael J. Fox, Robin Williams, Martin Sheen, Jack Nicholson, Tim Robbins, Jane Fonda, Joanne Woodward, Annette Bening, Kim Basinger, Kathleen Turner, Glenn Close, Jody Foster, Geena Davis, Susan Sarandon, Michelle Pfeiffer, Candice Bergen, Sigourney Weaver, Madonna e Mary Steenburgen.

Paul Newman, plurimiliardario alimentarista produttore di spaghetti, salse, popcorn e ricette esclusive per insalate con la sua *Newman's Own* e presidente del *Comittee to Encourage Corpo-*

rate Philantropy, "Comitato per Incoraggiare la Filantropia delle Aziende", nel dicembre 1994, dopo le elezioni congressuali disastrose per i democratici, guida con E.L. Doctorow una cordata di investitori all'acquisto del settimanale *The Nation* (direttore Victor Navasky, caporedattrice Katha Pollitt, grafici Milton Glaser e Walter Bernard, e così via) «per partecipare più attivamente alla politica»: «Da anni la gente mi chiedeva di candidarmi senatore o governatore, sperando che io fossi un Reagan democratico. Probabilmente sarò pronto a farlo solo al momento di finire sottoterra. Così ho deciso che era meglio attaccare i conservatori coi media. I media sono importanti, lo so bene io!». Altrettanto animato da buone intenzioni, un anno più tardi Michael Douglas produce, cercando di rinverdire l'immagine del Fantoccio («uno spot elettorale per la rielezione di Bill Clinton», la definisce la stampa USA), una pellicola: *The American President*, «Il presidente - Una storia d'amore» di Rob Reiner, *script* di Aaron Sorkin per la *Universal/Castle Rock*.

In essa il protagonista (lo stesso Douglas), bell'uomo, spirito brillante e *liberal* di gran cuore ma disgraziatamente vedovo (la moglie muore di un lacrimevole cancro lasciandolo ad accudire in solitudine per due anni la figlia *teenager*), combatte contro l'ipocrisia che non gli permette di rinnamorarsi di un'avvocatessa lobbista ultrafornita di *sex appeal* (Annette Bening): «Perché l'uomo più potente del mondo non può avere l'unica cosa che più desidera?», piange, con qualche improprietà stilistica, la locandina italiana. Esilaranti i tentativi di corteggiamento: al fioraio cui si è rivolto, trepido, il quale gli chiede nome, cognome e indirizzo il Nostro risponde di essere il Presidente, ottenendo per tutta risposta un «Sì, e io sono il Dalai Lama»; quando i colombi si accingono a passare la prima notte insieme, il Nostro mette le mani avanti: «Sarò l'uomo più potente del mondo, ma magari stasera sono fuori allenamento»; neanche fosse il Re Sole, la mattina seguente l'intero staff presidenziale bussa alla porta della camera da letto; mentre i due si baciano, irrompe un agente, avvertendo il Capo di un'emergenza: rapido consulto e: «Cara, perdonami, per stasera ti lascio: devo bombardare la Libia». Insidiato da un perfido esponente repubblicano, antipatico e cinico (al contrario, i democratici sono tutti giovani, belli, seri, leali e credono davvero a quello che fanno), il Nostro perde in un primo momento i favori popolari. Nulla di male: reagisce al finto-scandalo, va in televisione, parla agli americani col cuore in mano, si riscatta, risale nei sondaggi, l'amore trionfa e alla fine si avvia alla riconferma del mandato, dopo avere sconfitto, come tripudia Luca Ciarrocca, «quegli spregiudicati mestatori nel torbido dei repubblicani».

Ma tornando ai vari protagonisti del cinema nel 1992: oltre ad Heston sono per gli «austeri» repubblicani i registi Robert Zemeckis e David Lynch, Zsa Zsa Gabor, Jane Seymour, Ernest Borgnine e i goyim Bob Hope, Frank Sinatra, Chuck Norris, James Stewart, Ginger Rogers, Pat Boone, Clint Eastwood, Alan Garcia, Mel Gibson, Kurt Russell, Bruce Willis, Shirley Temple, Cheryl Ladd, Jaclyn Smith, Farrah Fawcett, Shannon Doherty, Janine Turner, John Hughes, Sylvester Stallone, Arnold Schwarzenegger e Dennis Hopper (il padre della *LSD generation*!).

Mentre Katharine Hepburn e John Milius s'indirizzano al «terzo incomodo» Ross Perot, indecisi su Bush sono Kevin Costner e Tom Selleck, che due anni dopo, nel marzo 1995, confesserà: « La caccia alle streghe riguarda oggi i simpatizzanti di destra, non quelli di sinistra. Noi simpatizzanti del partito repubblicano in questa città dobbiamo nasconderci. Per paura, perché non ci sentiamo al sicuro [...] Hollywood è una città estremamente intollerante» (egualmente scrive Ben Stein, *screenwriter* e critico cinetelevisivo, già estensore di discorsi per Nixon, che «un'informale lista nera contro gli sceneggiatori repubblicani esiste da sempre»).

Ad eguale, ed anzi più fervente, mobilitazione da parte di Hollywood assistiamo per le elezioni del 1996, ove il duo Clinton-Gore fronteggia Bob Dole e Jack Kemp (del secondo si rallegra il sondaggista repubblicano Ed Miller definendolo «*basically Jewish*, sostanzialmente ebreo. Dole non avrebbe potuto scovare un candidato migliore, per l'America e per gli ebrei»; a ri-dimostrare l'affezione repubblicana per i Primogeniti è anche la nomina, da parte del «feroce» *speaker* della Camera Newt Gingrich, a proprio *chief of staff* di Arne Christenson, già direttore legislativo dell'AIPAC, e a capo del GOPAC, la sua lobby personale, di Shelly Kamins, attiva, riporta il *Washington Post*, «i*n several Jewish and pro-Israel Political action committees and groups*»). Contro Dole, da anni «fustigatore» degli eccessi e perversità propalate dalla Mecca del Cinema, i più generosi *entertainer* e *producer* scendono in campo a suon di migliaia di dollari. A tutto l'agosto 1996, la palma spetta ai *Dreamworks* Geffen-Katzenberg-Spielberg con 1,5 milioni; la *Miramax* con 276.000 dollari, Gail Zappa vedova della *rockstar* con 218.000, la Streisand con 150.000, il

musicista rock Don Henley con 108.000, Sidney Sheinberg e Lew Wasserman con 100.000 a testa, Dustin Hoffman con 96.500, il jazzista Lionel Hampton con 84.034 (e 15.000 ai repubblicani), la *Time-Warner* con 81.000 (e 281.000 ai repubblicani), Paul Newman con 72.500, la Streisand con 30.000, Bob Reiner con 20.000, Michael Douglas e Sharon Stone con 5000 a testa. Contributi personali allo Slick (1000 dollari è il massimo ammesso per legge) versano Robert De Niro, Richard Dreyfuss, Kevin Costner, Peter Falk, Melanie Griffith, Tom Hanks, Billy Joel, Quincy Jones, Alan Pakula, Rene Russo, Neil Simon, la Streisand, Mario Thomas e Kathleen Turner.

Più magro è il bottino dei repubblicani: oltre ai detti contributi di Hampton e della *Time-Warner*, la *Viacom* versa 40.000 dollari, la QVC e la *Sony* 30.000 a testa, la *Walt Disney* 20.000, la MCA 15.000, James Stewart 5170 e la *Capital Cities* 5000. Contributi personali a Dole: Pat Boone, Bob Hope e Pat L. Sajak. Pressoché equidistante ma più incline al *Great Old Party*, Sylvester Stallone s'ingrazia i repubblicani con 29.000 dollari e i democratici con 21.000.

In tal modo a partire dal 1991 Hollywood contribuisce al successo dei principali partiti statunitensi con 23,5 milioni di dollari, solo un decimo dei quali «meritati» dai candidati e dal partito repubblicani. Non particolarmente sconvolgente è quindi la nota di J.J. Goldberg, articolista di *New York Times*, *New Republic*, *Jewish Week* e *contributing editor* del *Jerusalem Report*: «Il peso combinato di tanti ebrei in una delle più redditizie e importanti industrie d'America dà agli ebrei di Hollywood un enorme potere politico [*a great deal of political power*]. Essi sono una delle fonti di denaro più generose per i candidati democratici. Il patriarca informale di tale industria, il presidente della MCA Lew Wasserman, esercita un'immensa influenza personale [*wields tremendous personal clout*] sulla politica californiana e nazionale. Lo stesso fanno Barbra Streisand, Norman Lear e diversi altri» (*Moment*, agosto 1996).

E il liberalismo di Hollywood non rifulge solo durante le tornate elettorali presidenziali, ma anche in quella del sindaco della Grande Mela il 3 novembre 1993. Lo sfidante repubblicano, l'italo-americano Rudolph Giuliani – il procuratore che ha incarcerato per truffa e frode fiscale calibro-novanta quali Boesky, Milken, Levine e Leona Helmsley, la multimiliardaria proprietaria di catene di hotel – non solo è sposato con la bionda Donna Hannover (nonché, anni dopo, amante e poi marito dell'«affascinante divorziata» Judith Nathan, sangue eletto al 100%), non solo ha come primo consigliere economico l'eletto John Moscow, ma è sostenuto/finanziato dai Rockefeller, dall'ex sindaco democratico Ed Koch (in carica dal 1977 al 1989, succeduto al confratello Abe Beame sindaco dal 1974 al 1977; simpatico aneddoto: dopo una telefonata con la quale l'«australiano» Rupert Murdoch lo informa che dal giorno dopo il suo *New York Post* ne avrebbe apertamente appoggiato la candidatura, il buon Koch si commuove: «Rupert, mi hai appena fatto eleggere. E così fu. L'appoggio del *Post* trasformò la mia campagna. Senza, non avrei potuto vincere»), dagli immobiliaristi Jerry Speyer, Bernard Mendik e William Koeppel, dai *businessmen* Mortimer Zuckerman e Robert e Georgette Mosbacher e dagli attori Jackie Mason e Ron Silver.

Di fronte a tale pattuglia l'uscente David Dinkins – democratico *half-nigger* «svampito e amabile» che pranza kippaico nei ristoranti *kasher* di Manhattan – vanta l'appoggio di Hollywood, in testa Barbra Streisand e Bette Midler, passando per i negri Billy Baldwin, Danny Glover, Bill Cosby, Gregory Hines (la spalla di Mel Brooks in *History Of The World - Part 1*, impalmato da una ebrea) e Spike Lee con Harry Belafonte (doppiamente benedetti in quanto al contempo negri ed ebrei). Sono inoltre per Dinkins, oltre al clan Kennedy, a Cyrus Vance e al negro Jesse Jackson, il *New York Times*, le banche *Goldman & Sachs* e *J.P. Morgan*, nonché Arthur Krim della *Orion*, Edgar Bronfman, Felix Rohatyn (suo capo-consulente fiscale), Gloria Steinem, il senatore Howard Metzenbaum e la sessuologa Ruth «dottoressa Ruth» Westheimer, papessa del sesso TV.

Quanto al Più Illustre Fantoccio, Slick Billy queruleggia che: «Troppa gente è ancora riluttante a votare per un candidato diverso da noi», vale a dire: i bianchi che non votano per Dinkins lo fanno perché sono razzisti. Il tutto, in una città in cui un terzo dei bianchi ha eletto quattro anni prima un negro, mentre il 95% dei negri rifiuta il suffragio a Giuliani, candidato bianco, e dove Dinkins, trionfante per l'uscita di «Bill», taccia gli italo-americani di «fascismo», commentando che: «La razza è un tema cruciale in queste elezioni, e c'è ancora qualcuno che cerca di negarlo». Il panegirico più ardente lo pronuncia però, alla *Brooklyn Academy of Music*, la Streisand: «Da vera figlia di Brooklyn posso dire che Dinkins incarna la giustizia sociale e i massimi valori umani. Gli ebrei e gli afro-americani condividono da sempre la medesima lotta contro il razzismo e i pregiudizi».

Il risultato della sfida? Giuliani vince col 51% dei suffragi (75% del voto bianco e 70 di quello ebraico) contro il 48 di Dinkins (97% del voto nero e 60 di quello ispanico): 903.000 voti contro 859.000. I dati confermano, ancor che occorresse, la centralità del voto ebraico che, spostatosi in maggioranza sul repubblicano (in una città che usualmente premia i democratici col 70% e dove gli ebrei votano democratico per oltre l'80), è determinante per la sconfitta del negro. Non abbastanza veloce a biasimare i moti di Crown Heights – nei quali nell'agosto 1991 ha perso la vita il ventinovenne studente chassidico australiano Yankel (John) Rosenbaum dopo che un'auto guidata da Yosef Lifsh (poi fuggito in Israele, donde invano la giustizia statunitense ne cerca l'estradizione) ha ucciso Gavin Cato, un bambino negro di sette anni, e ferito gravemente la cuginetta dopo avere sbandato ad alta velocità passando col rosso al seguito di un corteo del messia lubavitch Menachem Mendel Schneerson – Dinkins ha modo di meditare sulla realtà del *melting pot* e sulle parole del rabbino Yoel Kohnfelder, presidente del Community Council di Borrough Park. Più prosaici sono infatti altri aspetti della disaffezione ebraica: «Il pogrom antisemita di Crown Heights è vendicato. La criminalità da noi è tale che la gente ha paura di uscire a fare acquisti. Giuliani sarà un toccasana per il commercio». Tra gli innumeri atti di riconoscenza, in occasione di un concerto al *Lincoln Center* in celebrazione del cinquantenario dell'ONU (e mentre il Senato approva con 93 voti su 100 il trasferimento dell'ambasciata USA da Tel Aviv a Gerusalemme), il 23 settembre 1995 Giuliani fa sbrigativamente espellere dal teatro il presidente della «Autorità Palestinese» Yasser Arafat, l'unico, con Fidel Castro, tra gli onusici capi di Stato a non essere stato invitato alla manifestazione. Malgrado il fatto che poche ore prima il palestinese si sia intrattenuto con duecento tra i più importanti capi dell'ebraismo all'insegna del motto «Siamo entrambi figli di Abramo», il *great mayor of the Big Apple*, «timoroso di inimicarsi l'elettorato ebraico della città, ha dato l'ordine di espulsione» (così riporta, ammirata ed *apertis verbis*, la Farkas).

Definitivamente entrato nelle grazie dei Fratelli Maggiori, il 4 novembre 1997 viene rieletto col 57% dei suffragi generali e quasi l'85 di quelli ebraici (suo consulente per la campagna è il *confrère* Adam Goodman), mentre la democandidata Ruth Messinger, presidente del Distretto di Manhattan, militante dei Socialisti Democratici d'America, clintonica e pur presidentessa dell'*American Jewish World Service* – «fondato per aiutare a mitigare la povertà, la fame e la malattia *among the people of the world* senza distinzione di razza, religione o nazionalità», recita *Moment* giugno 2001 – tocca a stento il 41%; dato per valutare la determinante incidenza del voto ebraico, si sono recati alle urne «addirittura» il 38% dei newyorkesi (nel novembre 2001, come detto al cap.XVIII, la sfida a Primo Cittadino della Mela sarà, giubilati goyim, tra due Arruolati: il miliardario repubblicano Michael Bloomberg, poi rieletto nel 2005, e il democratico Mark Green).

* * *

Concludiamo il capitolo iniziando con gli eletti che «assistono» i candidati nella corsa del 7 novembre 2000, conclusasi il 13 dicembre con la proclamazione, da parte della Corte Suprema dopo un contestatissimo spoglio, della vittoria, decretata nello stato della Florida, a 43° presidente di **George Walker Bush jr**. Quattro anni dopo, nel novembre 2004, viene rieletto con più netto margine dal popolo... che in tal modo gli si rende democraticamente complice, avallandone la criminale politica estera. Il 20 gennaio 2001 è il sesto presidente a giurare sulla Bibbia di re Giacomo vecchia di 234 anni, portatagli da tre ufficiali dei Massoni Liberi e Accettati della *St.John's Lodge* di Manhattan, gli altri cinque essendo stati Washington, Harding, Eisenhower, Carter e suo padre Bush sr). Già cocainomane ed alcolista, un simpatico tratto del suo essere viene tracciato da Alberto Mariantoni: «Nato un 6 luglio 1946 a New Haven, Connecticut, ed alternativamente chiamato *Dubya* (pronunciare Dobià, lo stupido), *Dumbass* (Dombàss, l'asino scemo), *el Chimpy* (el Cimpi, lo scimpanzè), *Bananaboy* (bananaboi, il ragazzo-banana), George Walker Bush jr non è soltanto la tipica "marionetta" del gioco americano del potere... Come precisano le decine e decine di siti internet a lui dedicati negli USA [...] l'apparentemente scaltro e feroce "lupo" di Washington è soprattutto un particolare, inconsueto, desolante ed affliggente "caso umano"».

Quanto a Gore, la figlia Karenna in Schiff, affiancata dall'uomo-immagine Carter Eskew (già pubblicitario per il senatore Joseph Isadore «Joe» Lieberman) e dal capo dello staff elettorale Mi-

chael Feldman, è direttrice della campagna del padre, sostenuto non solo dall'intero entourage democratico, ma apertamente dal *Washington Post* e dal *New York Times* e da pressoché tutti i rappresentanti dell'ebraismo ufficiale, tra cui Ira Forman (direttore esecutivo del *National Jewish Democratic Council*) e Sheldon Silver (*speaker* della Camera dei Deputati di New York e, scrive *The Truth At Last* n.419, «*one of the most influential Jews in America*»);

tra i più toccanti appelli per le primarie del 7 marzo 2000 è quello firmato dai *Friends of Israel* Marvin Azrak, Jack Bandheim, Ivan Berkowitz, Abraham Biderman, David Bodner, Shaya Boymelgreen, Abish Brodt, Rabbi Jacob Bronner, Abe Chehebar, Yitzchok Fleischer, Mordechai Friedman, Gershon Ginsberg, Mordechai Hager, Rabbi Shea Hecht, Rabbi Sholem Ber Hecht, Murry Huberfeld, Chaim Kaminetzky, Suri Kasirer, Shimon Lefkowitz, Yisroel Lefkowitz, Menachem Lubinsky, Fred Mack, Mordechai Mehlman, Yehoshua Privalsky, George Reider, Norman Stein, George Weinberger e Chaim Shlomo Wertheimer: «Al Gore e la Comunità Ebraica - Amici oggi, amici negli ultimi venti anni, amici per il futuro – Per oltre due decenni da deputato, senatore e Vicepresidente, Al Gore è stato colui di cui avevamo bisogno. È stato uno dei più decisi e affidabili amici della Comunità Ebraica. Qui sotto sono riportate alcune ragioni per *votare per Al Gore*: fu tra i maggiori sostenitori dell'assistenza militare ed economica a Israele, aiutò a concludere lo storico accordo multimiliardario con le banche e le compagnie d'assicurazione estere in favore delle vittime dell'Olocausto e dei loro eredi; organizzò la storica conferenza contro il terrorismo insieme con servizi segreti e organi di polizia di trenta paesi; propugnò e fece passare il *Religious Freedom Restoration Act* per assicurare il diritti dei gruppi religiosi; varò e sostenne importanti leggi per migliorare l'assistenza medica e pediatrica, la casa e preovvidenze per gli immigrati; sostenne l'*Hate Crimes Prevention Act*, "Legge per la prevenzione dei crimini dovuti all'odio razziale", e la necessità di ampi poteri per combattere l'antisemitismo»;

infine, il 7 agosto 2000, l'annuncio-bomba: dopo avere occupato tutte le cariche governative di rilievo con una marcia trentennale, l'ebraismo scende il campo in prima persona: alla vicepresidenza il delfino di Clinton ha scelto, primo candidato ebreo nella storia americana, il cinquattottenne senatore connecticutiano Joseph Isadore «Joe» Lieberman (già critico dell'immoralità di Clinton, come vedemmo), ebreo ortodosso della sinagoga Kesher Israel di Georgetown noto come «la coscienza del Senato», figlio di Henry e Marcia commercianti di liquori a Stamford, procuratore capo del Connecticut dal 1983 al 1988 quando si fa eleggere senatore per quello Stato, dal 1995 presidente del *Democratic Leadership Council* – «il *think tank* che rifugge dai dogmi liberali e promuove approcci politici a sostegno del libero mercato», co-fondato da Gore e miliardariamente sostenuto da gruppi quali ARCO, *Chevron, Du Pont, Microsoft, Philip Morris* e anche dalle petrolifere *Koch Industries*, da anni finanziatrici dei rivali repubblicani – sposato in prime nozze con Elizabeth Hass, conosciuta mentre entrambi lavorano nello staff del potente senatore Abraham Ribicoff, e in seconde all'altrettanto pia Hadassah Freilich, già moglie di Rabbi Gordon Tucker della sinagoga Temple Israel di White Plains, New York, giunta infante negli USA nel 1949 con la madre oloscampata auschwitz-dachauica e col padre, avvocato e rabbino, già inquadrato in un battaglione di lavoro tedesco sul fronte russo, mentre la nonna materna Esther, nel cui ricordo la Nostra riceve il nome in ebraico, sarebbe morta, disinforma Lynette Clemetson, «nel crematorio ad Auschwitz» (entrata per la prima volta nell'aula del Senato, la battagliera Hadassah scoppia: «Alzo in aria il mio pugno contro Hitler. Siamo sopravvissuti»);

l'altro sfidante democratico, il senatore Bill Bradley ex giocatore di pallacanestro, viene guidato dal presidente della squadra elettorale Douglas Berman, «*a veteran of Democratic politics in New Jersey*» che lo aveva portato in Senato nel 1984, da Marcia Aronoff, *chief of staff* delle sue attività senatoriali e, commenta Howard Fineman, «*big on the environment*, pezzo grosso dell'ambiente [politico]» e da Gina Glantz, capo-consulente pubblicitaria con «venticinque anni di esperienza nella politica democratica»; tra i maggiori contributori e *fund-raiser* troviamo l'«*investment banker and old friend*» Herbert Allen, il *managing director* della *Salomon Smith Barney* Louis Susman e l'imprenditore della Silicon Valley Ted Schlein, anche ideatore della strategia elettorale via Internet; una mano gli viene anche dalla moglie tedesco-rieducata Ernestine, autrice del «libro catartico» (così Matt Bai) *The Language of Silence*, nel quale condanna gli scrittori tedeschi «*for ignoring the crimes of the Holocaust*»: malgrado abbia avuto il padre ufficiale nella Luftwaffe, la Nostra viene difesa a spada tratta dal suo «*confidant*» Arthur Hertzberg, «*a pre-eminent American*

rabbi and professor who lost much of his family in the Holocaust» e «*an authority on Jewish history*»: «Chiunque voglia [, in quanto tedesca,] addebitarle qualcosa [del genocidio] dovrà passare sul mio cadavere. Io devo la tragedia della mia vita ai nazisti. Ernestine non è una nazista. È una di noi» (tra i *supporter* di Bradley si annovera anche Henry Kissinger, col quale il Nostro pranza un sabato, entrambi kippà sul cocuzzolo, a casa di Hertzberg);

il repubblicano George Walker Bush jr, governatore del Texas poi Presidente nelle elezioni più controverse d'America, ha come *chief domestic-policy adviser*, e cioè consigliere-capo per la politica interna, il cinquantaquattrenne ex procuratore e bis-sindaco di Indianapolis Stephen «Steve» Goldsmith, inneggiato dai sostenitori come «*the most creative mayor of America*»; quale primo consigliere economico l'harvardiano Martin S. Feldstein, già capo dei consulenti economici di Reagan e presidente del notorio centro studi indipendente *National Bureau of Economic Research*; quale *ghost-writer* Marvin Olasky, nato nel 1950 da «russi» rifugiati nel Massachusetts, ex marxista convertito al cristianesimo nel 1976, due matrimoni e quattro figli, docente di Giornalismo all'Università del Texas, direttore del settimanale cristiano *World* e boss del *think tank* conservatore *Acton Institute*, «scoperto» nel 1995 da Newt Gingrich, dal 1996 condirettore di *American Compass* – l'altro direttore è il goy John Ashcroft, poi fatto ministro della Giustizia – «un'organizzazione finanziata da[l miliardario goy] Richard Mellon Scaife, finalizzata alla promozione dell'impegno religioso in ambito sociale», inventore della strategia elettorale del «*compassionate conservatism*»: «Il percorso di Olasky è un susseguirsi di militanze: ebreo praticante, ha abbandonato l'ebraismo, quindi l'ateismo, per diventare membro attivo del partito comunista, prima di aderire all'idealismo di sinistra degli anni Sessanta. Attualmente fondamentalista cristiano fanatico, rimane un uomo molto ascoltato dal presidente americano, di cui è sempre pronto a prendere le difese. Come durante la campagna presidenziale, quando dichiarò che i giornalisti che criticavano George W. Bush avevano "dei buchi nell'anima"», scrive Eric Laurent;

due «colonne» repubblicane: il nixonian-reaganiano Richard Norman Perle, condirettore della *Hollinger Corporation*, proprietaria in particolare del *Jerusalem Post* e del londinese *Daily Telegraph*, e il veterobushiano Paul Dundes Wolfowitz, preside della Johns Hopkins University ed esperto di questioni asiatiche (insieme al goy BG Donald Rumsfeld, già ministro carteriano della Difesa e in seguito, dopo una pletora di cariche pubbliche e private, tra cui quella di direttore generale della *Searle/Monsanto*, ministro della Difesa juniorbushiano, il trio è conosciuto, scrive il *Wall Street Journal* del 15 agosto 2002, come «i tre cavalieri dell'Apocalisse»); il miliardario quarto-*Jewlatto* Colin Powell, poi fatto Segretario di Stato e «colomba» nel Secondo Massacro sull'Iraq; Seth Lipsky, ex direttore di *Forward*, «uno dei rari intellettuali ebrei a schierarsi con il candidato repubblicano» (così Amos Vitale su *Shalom*); infine, la shiksa seminegra Condoleezza «Condi» Rice, già allieva in Scienze Politiche del padre della Albright Josef/Joseph Körbel o Korbel, ex dirigente della *Chevron-Texaco* – la seconda compagnia petrolifera mondiale, formata nell'ottobre 2001 dalla fusione delle *big Chevron* e *Texaco*, responsabile della devastazione dell'Ecuador amazzonico – esperta di questioni russe e già nel *National Security Council*, capo della sezione Politica Estera, poi capo del NSC e, col secondo mandato juniorbushiano, Segretario di Stato al posto della «colomba» Powell (tra le sue perle più apertamente totalitarie, ecco, nell'estate 2003, l'inammissibilità di chiunque avversi la politica estera juniorbushiana: «La multipolarità è condannabile poiché è una teoria d'interessi rivali e, nel peggiore dei casi, di valori rivali»);

l'altro sfidante repubblicano John Sidney McCain è circondato dalle attenzioni del *campaign manager* e lobbista Rick Davis, dai consigli politici di Henry Kissinger e finanziari di Michael Bloomberg, dall'apporto finanziario dell'industrialessa cosmetica Georgette Mosbacher (nonché del goy Herb Allison, ex presidente della *Merryl Linch* e capo della sezione finanze del Nostro), e dall'esperienza operativa del quarantacinquenne Mark Salter, assistente amministrativo e biografo.

Significativi i dati della vittoria di *dublaiù* Bush su Gore: 271 voti elettorali e 49.820.518 popolari in 2434 contee, contro 267 voti elettorali e 50.158.094 popolari in 677 contee, per cui viene eletto un candidato non solo popolarmente minoritario – il 30 dicembre, chiuso il conteggio anche dei voti giunti per posta, in particolare di quelli di California e New York, il distacco cresce a 50.996.116 voti popolari contro 50.456.169 – ma anche combattuto dalla comunità ebraica.

Infatti, informano il *Corriere della Sera* e *Newsweek*, a Gore va oltre l'80% del voto ebraico (ma *The Truth At Last* n.425 ne alza la quota a quasi il 100%), il 90% del voto negro (il 94%, per

The Truth at Last) e il 62% di quello latino americano (il 78%, per *The Truth At Last*) contro il 15%, il 9% e il 35% per Bush. Quanto a donne, maschi e «bianchi, ebrei compresi», sono per Gore il 54% delle donne, il 42% degli uomini e il 42% dei «bianchi, ebrei compresi», contro il 43%, il 53% e il 54% per Bush. Significativamente, scelgono Gore il 71% delle metropoli, in particolare quelle della East Coast, dell'immigrata costa californiana, delle antiche aree «socialiste» di Minnesota, Wisconsin e Iowa, della multirazziale Chicago, delle contee messicanizzate di Arizona, New Mexico e Texas, di quelle negrizzate del *black delta* lungo il Mississippi e della *black belt* di Alabama, Georgia, South Carolina, North Carolina e Virginia e di quelle ebreo-portorico-negrizzate della Florida (al contrario, in Florida votano per Bush il 70% della comunità cubana, con punte dell'89 e del 79 nei distretti 555 e 510, e il 75% dei bianchi nelle contee-chiave di Duval e Lee); sono invece per Bush oltre il 60% delle *small towns* e, come detto, i quattro quinti delle contee (comprese quelle del Tennessee già elettrici di Gore a deputato, che ora scelgono Bush con 166.025 voti contro 140.992). Quale consolazione, il 15 dicembre Gore vince però le elezioni a presidente del "Consiglio per la conservazione del suolo e delle acque" a Salem/Oregon: poiché per la carica non si sono presentati candidati, gli elettori si sfrenano a scrivere nomi a casaccio e lo premiano con ben 23 suffragi su 4570... e non è tutto, poiché al primo posto si era piazzato Paperino, poi squalificato in quanto non individuo in carne ed ossa, ma «personaggio dei fumetti».

Dopo la sconfitta dello *Judaized* Gore, assolutamente godibili i commenti di Vitale: «E adesso? L'accidentato accesso di George Bush alla Casa Bianca sembra un triste smacco per la maggiore comunità ebraica della Diaspora, quella statunitense, ma anche un inquietante segnale premonitore per lo Stato d'Israele. Gli elementi di cui preoccuparsi sono sotto gli occhi di tutti. Tanto per cominciare, Bush proviene da ambienti fondamentalisti cristiani (con i quali intrattiene rapporti privilegiati) in odore di blando antisemitismo. Ma soprattutto appare sprovvisto di quelle capacità di mediazione sullo scenario internazionale e di quella forza d'intervento che hanno caratterizzato l'era di Clinton. I fattori da mettere in conto non si limitano ad una considerazione preventiva nei confronti di un personaggio che non ha riscosso la fiducia della stragrande maggioranza degli ebrei americani. È ancora fresca la memoria dell'operato di suo padre, che alla Casa Bianca si era dimostrato il Presidente più insensibile che Israele abbia mai conosciuto. Non si può non mettere nel piatto anche la composizione dell'équipe che ha circondato Clinton negli anni del suo mandato: la società ebraica statunitense era così largamente rappresentata e presente nelle posizioni chiave, da costituire una presenza talvolta persino sproporzionata e imbarazzante [!]. Non si può tralasciare nemmeno l'antica vocazione progressista dell'elettorato ebraico USA, che ha portato gli ebrei americani a costituire un tradizionale bacino di consensi per i Democratici e ha cementato un'atavica diffidenza nei confronti dei Repubblicani. Resta poi un'amara ciliegina sulla torta. Per la prima volta nella competizione elettorale era in corsa per l'incarico di vicepresidente un candidato ebreo, per di più un ebreo ortodosso di grande autorevolezza e visibilità come il senatore democratico Joseph Isadore «Joe» Lieberman. La sconfitta di Gore ha significato quindi un ulteriore motivo di sofferenza per gli ebrei americani, e di riflesso per le comunità di tutto il mondo» (quanto al futuro di Gore nessuna paura: divenuto procacciatore d'affari in virtù dei contatti allacciati con la *high society* internazionale, il premio di consolazione consiste nella nomina, attraverso l'amico Nelson Peltz, da parte Richard Hollander, allievo di Michael Milken, a vicepresidente della *Metropolitan West Financial*, il gruppo losangelino presieduta da Hollander che gestisce 51,2 miliardi di dollari di depositi per conto di investitori istituzionali e clienti facoltosi).

Ma ciò è solo apparenza. Invero, per quanto con Bush jr nessun Arruolato sia presente nelle *massime* cariche dell'Amministrazione – il «defilamento» arruolatico dando perciò alle masse l'erronea impressione di un minore condizionamento ebraico – alla maggior parte degli ebrei nominati da Clinton si aggiungono, nei livelli immediatamente seguenti e in particolare dopo l'11 settembre 2001, i «falchi» repubblicani, al punto che il 31 ottobre il capo dell'Entità Ebraica Ariel Sharon può ben tranquillizzare, diffondendo il verbo dalla radio *Kol Yisrael*, il «rivale» socialista Shimon Peres, perplesso sulla feroce repressione anti-palestinese praticata dal Macellaio: «Ogni volta che facciamo qualcosa mi dici che l'America farà questo o quello. Devo dirti qualcosa molto chiaramente: non preoccuparti della pressione americana su Israele. Noi, il popolo ebraico, controlliamo l'America, e gli americani lo sanno». Chiarissima come sempre, anche se invero alquanto ingenuoriduttiva in certe espressioni, Rita di Leo: «Con Clinton sembrò che la legittimazione dell'intellet-

tuale ebreo avesse raggiunto il massimo. Durante l'ultima presidenza democratica erano ebrei il segretario di Stato, il ministro della Difesa, il ministro del Tesoro e il responsabile della Sicurezza nazionale. Quando Bush scelse per quegli stessi ruoli Colin Powell, Condoleezza Rice e Donald Rumsfeld, l'opinione pubblica repubblicana ne dedusse che gli ebrei erano stati rimessi al loro posto, che è quello della finanza, della scienza, delle arti, ma non del governo. L'elettorato repubblicano, infatti, è tradizionalmente antisemita, sia in provincia che in città. L'unica eccezione consentita rimane Alan Greenspan, ebreo russo-polacco, il quale però era uscito dalla comunità all'età di 13 anni rifiutando il rito del *bar mitzvà*. Pian piano venne fuori che con il nuovo presidente repubblicano gli ebrei non si limitavano a finanziare i propri candidati nelle competizioni elettorali: questa volta erano accanto, dietro e davanti al presidente, pronti a suggerirgli che cosa fare e come farlo, e vi riuscivano dall'interno di una rete di relazioni complessa e sofisticata».

In tal modo, a parte l'anomalo yiddishfono Colin Powell, sangue ebraico si trova: nel portavoce presidenziale Ari Fleischer (insignito nell'ottobre 2001 dello *Young Leadership Award* degli "Amici Americani di Lubavitch", «Ari Fleischer non va annoverato fra i pilastri del blocco dei neoconservatori. Non è classificato tra i falchi – forse perché il suo lavoro a stretto contatto della stampa impone un certo ritegno – e non è neppure un simpatizzante del Likud israeliano. In realtà, Ari Fleischer è molto di più. Il portavoce della Casa Bianca è stato copresidente del *Chabad's Capitol Jewish Forum*, organizzato dalla setta dei Chabad Lubavitch Hassidics», scrive Laurent; «con tutta la sua solennità da studioso del Talmud incrociato con un agente di Hollywood...», lo nomina il confratello *liberal* Al Franken), nel ministro dell'Energia Spencer Abrahams (già ai vertici del gigante petrolifero *Tom Brown*), in quello per la Sanità Michael Leavitt, nel sottosegretario di Stato per gli Affari Politici Marc Grossman (come visto, già clintonico), nel vicesegretario della Difesa e BG Paul Dundes Wolfowitz (il compagnone di Richard «Dick» Cheney, divenuto ora Vicepresidente, consulente per la *holding* di armamenti *Northrop Grumman* e definito da Thierry Meyssan «il portavoce ufficiale della corrente conservatrice più estremista all'interno della lobby dell'industria bellica», primo responsabile delle aggressioni all'Afghanistan e all'Iraq), nel sottosegretario agli Affari Politici della Difesa Douglas Feith e numero 3 di quel ministero, già presidente dello *Jewish Institute for National Security Affairs* (gemello del *Center for Security Policy*, rampollato dall'antico *Committee on Present Danger*, altrettanto infestato di Arruolati), creatura del ràbido Richard Perle e a sua volta manovratore dell'analista del Pentagono Larry Franklyn,

e nello *speechwriter* David Frum (giornalista «canadese», figlio di una star TV di Toronto, ex *columnist* del conservatore *National Post* e membro dei pensatoi *Manhattan Institute* e *American Enterprise Institute*, inventore dell'espressione «Asse del Male» o «Asse dell'Odio, *axis of hatred*» per i paesi «che pongono una minaccia alla pace mondiale», in particolare: Iraq, Iran e Corea del Nord; vice del fondamentalista cristiano Michael Gerson, direttore degli estensori dei discorsi presidenziali; ironizzano Sheldon Rampton e John Stauber: «Ovviamente, il concetto di "asse" rievoca le "potenze dell'Asse" della Seconda Guerra mondiale e viene usato per preparare il pubblico ad accettare una guerra contro paesi che presumibilmente appartengano a tale asse. Comunque, l'uso del termine è fuorviante. Suggerisce un'alleanza o una confederazione di Stati che rappresentano un pericolo significativo, proprio a causa del loro schieramento comune, una minaccia maggiore della somma delle parti [...] L'uso di Bush dell'espressione *Asse del Male* ha ispirato la comicità, come per le numerose notizie satiriche di **SatireWeb.com**. "Deluse per non essere state inserite nell'*Asse del Male*, la Libia, le Cina e la Siria hanno annunciato oggi di aver costituito un *Asse del Male Minore*", era una di queste. Oppure, "Cuba, il Sudan e la Serbia hanno riferito di aver formato un *Asse Alquanto Malvagio*" e "la Bulgaria, l'Indonesia e la Russia hanno fondato l'*Asse non proprio del Male ma Appena un Po' Sgradevole*". Scherzi a parte, l'espressione ha giocato un ruolo importante nella creazione della cornice attraverso cui il pubblico ha percepito il problema del terrorismo e il dibattito sulla guerra in Iraq»; spalleggiato da un gruppo di «negri», tra i quali spicca Daniel Feith rampollo di Douglas, nel 2004 il BG Frum è co-autore col BG Perle del volume "La fine del male", ove non solo rivendica la «legittimità» dell'invasione dell'Iraq, ma promette di portare a compimento la strategia mondialista del PNAC; visto il fallimento della politica USA in Iraq e nel mondo, nell'ottobre 2006 i due sono i più aspri critici del Presidente-fantoccio, dandogli del sanguinario, dell'ignorante e dell'incompetente, quindi «scaricandolo» – come già l'altro ebraismo fece con Bush sr e Clinton – subito prima della sconfitta nelle elezioni di *mid term*).

Seguono: Peter W. Rodman, vicesegretario di Feith e co-ideatore del PNAC; Robert Satloff, già attivo nel *think tank* sionista *Institute for Near East Policy*, fatto *National Security Advisor*; il rabbino ortodosso Dov Zakheim, già consulente veterobushiano per la politica estera, fatto sottosegretario alla Difesa e perciò suo numero 4, che ha coperto al Pentagono la carica di *comptroller*, cioè di ufficiale pagatore delle gigantesche spese militari, tra i principali ideatori della «Nuova Pearl Harbor» dell'11 settembre, consulente per la *Northrop Grumman*; il veterobushiano BG Richard Haas, già ricercatore della *Brookings Institution*, nominato direttore per la Pianificazione Politica al Dipartimento di Stato; James Schlesinger, nel consiglio direttivo del Pentagono per la Politica di Difesa; il BG Robert Bruce Zoellick, vicesegretario di Stato controllore del ben fare di Condoleezza Rice, delegato per il commercio internazionale, nel luglio 2007 successore del confratello Wolfowitz alla testa della *Banca Mondiale* battendo sul filo di lana il confratello «francese» Dominique Strauss-Kahn (il quale per consolazione viene fatto direttore generale del FMI);

il veterano reaganiano Elliott Abrams, già assistente del Segretario di Stato e direttore dell'Ufficio per l'America Latina al Dipartimento di Stato, responsabile delle stragi più efferate in El Salvador, fatto *National Security Advisor* e direttore *of Middle East Affairs* per la Casa Bianca, legato a Perle e Paul Horowitz, quest'ultimo già allievo del trotzkista Isaac Deutscher, chiarissimo nel 1997 in *Faith or Fear - How Jews Can Survive in a Christian America*: «Non c'è ombra di dubbio che gli ebrei, fedeli al patto tra Dio e Abramo, debbano tenersi separati dai popoli con cui [sic: non il più corretto «in mezzo a cui»!] vivono. Fuori dai confini di Israele, tenersi separati dal resto della popolazione fa parte della natura stessa dell'essere ebrei» (commentano Mearsheimer e Walt: «Non sono parole da poco, se si pensa che chi le ha scritte occupa una posizione di cruciale importanza per quanto concerne la politica del governo americano in Medio Oriente. "Per il governo israeliano" ha scritto Nathan Guttman su *Ha'aretz* [il 16 dicembre 2002], la nomina di Abrams è stato "un dono del cielo" [...] Elliott Abrams era l'uomo chiave della politica mediorientale al *National Security Council* [...] L'altro uomo chiave era David Wurmser, consigliere per gli affari mediorientali del vicepresidente Cheney»);

l'immobiliarista Melvin «Mel» F. Sembler, già presidente del Comitato Nazionale Repubblicano per i Finanziamenti e presidente della *Republican Jewish Coalition*, fatto presidente della *Export-Import Bank*; Joshua Bolton, *Chief Policy Advisor* e *Chief of Staff*, capo della «squadra» presidenziale, col secondo mandato capo dell'*Office of Management and Budget*, cioè responsabile del Bilancio (da non confondere col goy adepto *Skull & Bones* e superfalco John R. Bolton, fautore della «guerra preventiva» contro chiunque minacci in qualunque modo gli USA, avvocato di grido e businessman del settore armi passato alla politica, già sottosegretario alla Giustizia negli anni Ottanta e al Dipartimento di Stato nei Novanta, sottosegretario al Dipartimento di Stato per la Sicurezza Internazionale e il Controllo degli Armamenti, *Bilderberg Group* e vicepresidente dell'*American Enterprise Institute*, nel dicembre 2000 ammonisce nel vertice dell'Unione Europea a Nizza che l'intenzione europea di creare un proprio esercito indipendente verrebbe, pari pari, considerata dagli USA una manovra anti-americana, «una spada puntata al cuore della NATO», nel 2005 ambasciatore all'ONU, nel luglio-agosto 2006 partigiano dell'aggressione israeliana al Libano talmente acceso da venire definito dall'ambasciatore di Tel Aviv presso l'Augusto Consesso «il sesto membro della delegazione israeliana»); David Wurmser, braccio destro di John Bolton e intimo di Perle; sua moglie Meyrav Wurmser, cofondatrice del MEMRI (vedi cap.XXXVIII), direttrice della sezione Mediorientale allo *Hudson Institute*; Adam Goldman, Delegato Speciale di Collegamento con la Comunità (nessun'altra etnia ha tali *trait d'union*);

Christopher Gersten, intimo di Bush jr e già direttore della *Republican Jewish Coalition*, marito del Segretario al Lavoro Linda Chavez (come detto al cap.XXVII, benché cattolica, i figli ricevono un'educazione ebraica); Henry Paulson, già direttore esecutivo della *Goldman Sachs*, col secondo mandato Segretario al Tesoro; Mark Weinberger, assistente del Segretario al Tesoro anche col predecessore di Paulson; Stuart Levey, sottosegretario al Tesoro con delega per il terrorismo e l'*intelligence* finanziaria; Samuel Bodman, vicesegretario al Commercio; Bonnie Cohen, sottosegretaria al Management; Stephen Friedman, amministratore delegato di *Goldman Sachs*, capo del *National Economic Council* e del *President's Foreign Intelligence Advisory Board*; N. Gregory Mankiw, docente ad Harvard, alla Casa Bianca nel 2002, col secondo mandato presidente del *Council of Economic Advisers*, il Comitato dei Consiglieri Economici alla cui testa nel febbraio

2005 va l'economista di Princeton Harvey S. Rosen; Michael Chertoff, giudice, figlio di un rabbino la cui moglie fu capo ADL nel New Jersey, attivista AJC, co-istigatore del PATRIOT Act, nel marzo 2005 messo a capo della *Homeland Security Agency*;

Ruth Davis, direttrice del *Foreign Service Institute*, l'ufficio responsabile per l'addestramento del personale del Dipartimento di Stato, ambasciatori inclusi; il veterobushiano Jay Lefkowitz, consulente generale dell'*Office of Budget and Management* e in seguito inviato speciale per gli *Human Rights* in Corea del Nord; Brad Blakeman, addetto presidenziale *for travel and meetings*; la veterobushiana Mary Matalin, principale consulente politica del Vicepresidente Cheney; l'adepto *Skull & Bones* I. Lewis «Scooter» Libby nato Irving Lewis Liebowitz, capo dello staff di Cheney e anch'egli consulente per la *Northrop Grumman* (nonché avvocato del supertruffatore clintongraziato Marc David Rich Wang, più semplicemente noto come Marc Rich, del quale in seconda Appendice), coadiuvato da presso dai confratelli Eric Edelman (poi ambasciatore ad Ankara, nel 2005 dimessosi a causa dei pessimi rapporti col governo turco) e John Hannah; Paula Dobriansky, sottosegretario di Stato per gli Affari Globali; Walter Kansteiner, sottosegretario per gli «affari africani»; Laurent Murawiec, già membro del partitino «fascista» di Lyndon LaRouche, poi analista della *Rand Corporation*, il centro studi delle industrie militari a Washington, e aggressivo esperto in questioni vicino-orientali; Michael Mukasey, affiliato alla sinagoga Modern Orthodox Kehillah Jeshurun, giudice distrettuale in pensione, già assistente del goy Rudolph Giuliani, a fine 2007 fatto *Attorney General*, cioè ministro della Giustizia;

lo *Skull & Bones* e CFR Lewis Paul Bremer, diplomatico di professione, già «ambasciatore dell'antiterrorismo» reaganiano e ambasciatore in Olanda e direttore della *Kissinger Associates*, dal maggio 2003 «governatore» dell'Iraq per il quale, con la consulenza del *Research Triangle Institute*, un'organizzazione «*non-profit*» del North Carolina nota soprattutto per le sue ricerche farmaceutiche ma in realtà un «centro-studi» strategici «non-governativo», idea il nuovo governo democoloniale del paese mesopotamico (per un totale di 466 milioni di dollari, l'«incarico» era stato affidato all'RTI il 4 marzo 2003, a soli quindici giorni dall'invasione; a Bremer, il cui portavoce e confratello Dan Senor sarà poi portavoce della Casa Bianca, subentra il 1° luglio 2004 il *confrère* Negroponte di cui *infra*); il *likudnik* Noah Feldman, docente all'Università di New York, autore della «Costituzione» imposta l'8 marzo 2004 al martoriato paese; Larry Diamond, «consigliere» dell'Autorità Provvisoria della Coalizione «internazionale» a Bagdad, docente alla *Hoover Institution* presso l'università di Stanford; Dan Anstutz (scelto per «ricostruire l'agricoltura in Iraq», già partner della *Goldman Sachs*, alto dirigente della cerealicola *Cargill* e direttore dell'*International Wheat Council* e della *North American Export Grain Association*; Lee Schatz, suo vice, direttore ministeriale all'Agricoltura, ex addetto d'ambasciata a Teheran; Robin Raphael, fatta ministra-ombra del ministero del Commercio iracheno; Barbara Bodine, già allieva di Kissinger e responsabile al Dipartimento di Stato per il coordinamento dell'«antiterrorismo», ambasciatrice in Yemen fino a due settimane prima dell'11 settembre, «sindachessa» di Bagdad nell'estate 2003, poi richiamata al Dipartimento (pochi mesi prima dell'11/9 aveva vietato il ritorno a Sanaa degli agenti speciali guidati da John O'Neill, capo dell'Antiterrorismo FBI a New York e massimo esperto su Osama bin Laden, poi opportunamente sepolto sotto le rovine della Torre Sud);

Philip Zelikow, come già detto: capo del PFIAB *President's Foreign Intelligence Advisory Board*, il gruppo che assiste il Presidente nei rapporti coi più diversi servizi segreti, poi direttore esecutivo della Commissione per «investigare» sui retroscena dell'11 settembre (come detto al cap.V, affiancato dai confratelli Ben-Veniste, Gorelick e Lehman, nonché da sei goyim intrallazzati con l'industria degli armamenti e il governo), autore della dichiarazione che il secondo massacro iracheno è in primo luogo «la guerra per proteggere Israele»; a capo della CIA, divenuta ormai «l'esercito privato del presidente, da utilizzare nel quadro di programmi segreti che egli desidera siano realizzati» (Chalmers Johnson II), resta sempre il «greco» clintonico George Tenet (due settimane prima dell'11/9 subentrato dal goy Robert Mueller), che nel 1998 si era portato tra i consulenti il *confrère* A.B. «Buzzy» Krongard, con un ruolo centrale nel mondo finanziario, definito nel 1995 e nel 1996 dal settimanale *Financial World* «*outstanding executive in the financial services industry*», capo degli investimenti della *A.B. Brown*, una delle venti maggiori banche USA attive nel riciclaggio e parte del *Banker's Trust*, del quale Krongard diviene poi vicepresidente, CEO dell'*American Airlines*, una delle due compagnie aeree coinvolte negli «attentati» dell'11 settembre,

fatto direttore esecutivo, cioè vicecapo amministrativo, della stessa CIA nel marzo 2001.

Infine, degli ambasciatori nominati nel 2001, gli ebrei sono: per Copenhagen Stuart Bernstein, immobiliarista washingtoniano e, scrive *USA Today* 4 maggio 2001, contributore del Great Old Party con 152.250 dollari; all'ONU John Dimitri Negroponte, fratello del più noto Nicholas docente al MIT, nato a Londra nel 1939 da un armatore «greco» e madre americana, consigliere politico a Saigon nel 1964-68, con Kissinger nelle trattative a Parigi per il dopo-Vietnam, nel 1981-85 ambasciatore in Honduras, assistente per la Sicurezza Nazionale con Bush sr, nel 1989 ambasciatore in Messico, nel 1993 nelle Filippine, nel giugno 2004 «ambasciatore»-proconsole nella martoriata Bagdad succedendo al confratello Paul Bremer, nel febbraio 2005 direttore della DNI *Direction of National Intelligence*, cioè capo di oltre centomila impiegati delle quindici agenzie USA di spionaggio e controspionaggio (quale nuovo «ambasciatore» a Bagdad gli subentra l'afghano Zalmay Khalilzad, già «ambasciatore» a Kabul), nel gennaio 2007 fatto vice della negra Segretario di Stato Condoleeza Rice; per Roma, il detto Mel Sembler, «lo zar degli *shopping center*» di Florida e Tennessee, anch'egli *big contributor* bushiano, ex ambasciatore a Canberra nonché, scrive Anna Maria Greco, «leader della comunità ebrea, conosciuto per il suo attivismo religioso, per il suo impegno contro la liberalizzazione della droga e per la difesa della memoria dell'Olocausto».

Nel settembre 2008 balza agli onori delle cronache Philip Goldberg, ambasciatore a La Paz, espulso dalla Bolivia con l'accusa di avere fomentato le azioni dei prefetti separatisti della Mezzaluna Orientale, responsabili dei violenti disordini scatenati contro il presidente anti-yankee Morales; per solidarietà, viene al contempo espulso da Caracas l'ambasciatore Patrick Duddy per avere tramato con alti gradi, quali il generale di divisione Wilfredo Barroso Herrera, il viceammiraglio Millan e il generale d'aviazione Eduardo Baez Torrealba, al fine di rovesciare e «casualmente» uccidere il presidente Chávez, da anni oggetto di tentativi di golpe. Sapiente il portavoce del Dipartimento di Stato Sean McCormack: «Siamo dispiaciuti per le azioni del presidente venezuelano Hugo Chávez e del presidente boliviano Evo Morales di espellere i nostri ambasciatori. Ciò riflette la debolezza e la disperazione di questi leader davanti alle sfide interne».

La vera anima nera della strategia juniorbushiana resta comunque il supersionista e BG Richard Norman Perle – nato nel 1941 da un businessman californiano, figlio a sua volta di un immigrato «russo» – fino alla primavera 2003 presidente del *Defense* Policy Board, animatore del *Center for Security Policy*, *resident fellow* dell'*American Enterprise Institute* e uno degli ispiratori del pensatoio gemello *Hudson Institute*, definito da Marco De Martino: «uno dei personaggi più ascoltati della politica degli Stati Uniti» e da Eric Laurent: «Fra tutti i falchi, è colui che esercita l'influenza più decisiva, insieme a Paul Wolfowitz». Noto a Washington come «principe delle tenebre» (in quanto evita le telecamere e le luci della ribalta, né aspira a cariche ufficiali), il sessantunenne ex nixoniano artefice dell'Emendamento Jackson-Vanik nonché viceministro della Difesa e capo del controllo sugli armamenti reaganiano, continua a presiedere il *Defense Policy Board* e «non teme di dire quello che molti si limitano a pensare».

Del Consiglio di Difesa – il principale ente consultivo del Pentagono, composto da 31 superconsulenti tra cui Henry Kissinger, l'ex Vicepresidente Dan Quayle, l'ex portavoce della Camera Newt Gingrich e l'ex direttore CIA James Woolsey (*Skull & Bones* nonché capo della *DynCorp*, la prima società di «sicurezza» con 23.000 soldati privati inviati nei vari paesi che gli USA decidono di «liberare»... come dal 1996 in Bosnia, ove è implicata nel traffico illegale di armi illegali, compravendita di donne, smercio di passaporti falsi... o come in Iraq nel 2003, ove si aggiudica un appalto plurimilionario per gestire le forze di polizia, tra i principali finanziatori del Partito Repubblicano) – De Martino commenta: «A partire dall'11 settembre [2001] il gruppo, che si riunisce al Pentagono, ha influenzato in modo diretto la strategia del presidente Bush nella guerra contro il terrorismo» («scaricandolo» nell'ottobre 2006, come detto, vista la mala parata generale).

Come detto al capitolo V, ricordiamo che altre menti ideativo-operative del nuovo corso aggressivo iniziato con l'operazione *Iraqi Freedom* – strategia lumeggiata dai superbi aforismi juniorbushiani: «È ovvio che il nostro paese fa molto affidamento sul petrolio straniero. Una quantità sempre maggiore delle nostre importazioni proviene dall'estero», Beaverton/Oregon, 25 settembre 2000, e «Non c'è nulla di più profondo del riconoscere il diritto di Israele a esistere. È questo il pensiero più profondo di tutti... Non mi viene in mente nulla di più profondo di questo diritto», proclamato a Washington il 13 marzo 2002 – sono,

a parte i goyim Richard Cheney (tra le mille cose, già direttore di società quali *Morgan Stanley*, *Union Pacific*, *Procter & Gamble*, *Ross Perot's Electronic Data Systems Corporation* ed infine, nel 1995, presidente e direttore generale della *Halliburton Oil*, la prima fornitrice di impianti petroliferi al mondo, passata dal 73° al 18° posto nella classifica delle principali ditte appaltatrici del Pentagono, proprietaria della *Kellogg, Brown & Roots*, a sua volta la prima costruttrice al mondo di centrali nucleari (nonché dell'enorme base di Camp Bondsteel ad Urosevic, nel Kosmet sudorientale al confine con la Macedonia, 400 ettari espropriati nel giugno 1999, popolati da 25.000 militari: «un posto spaventoso, circondato da un contrafforte alto due metri e mezzo e da nove torri di guardia che concedono campo aperto ai tiratori sull'area circostante, completamente disboscata. Sovrastata da una massa di antenne per le comunicazioni, di parabole satellitari e di elicotteri d'assalto in sorvolo, la base ha un perimetro di circa dieci chilometri [...] ha un suo ruolo preciso in una grandiosa strategia mirante ad assicurarci le forniture di petrolio dal Medio Oriente e dall'Asia centrale e il controllo sul petrolio destinato ad altri paesi», nota Johnson II), entrambe finanziatrici della criminale *Permindex* di cui in seconda Appendice; inoltre, come la *Vinnell*, già sussidiaria del gruppo *Carlyle* e poi della *Northrop Grumman*, la *Kellogg, Brown & Roots* è anche una delle più note agenzie di mercenari a noleggio; braccio destro di Cheney è, come detto, l'ebreo I. Lewis Libby della *Northrop Grumman*; la moglie Lynne siede nel consiglio direttivo della *Lockheed Martin*, altra azienda di punta, ed anzi la prima per fatturato, nella produzione di armi... e quindi diritto Alain De Benoist XXV commenta, su tale «dittatura dell'imprenditoriato»: «Nel caso in cui non appartengano [alla lobby petrolifera texana], i membri dell'amministrazione Bush sono quasi tutti rappresentanti del complesso bellico-industriale. Almeno trentadue segretari di Stato e membri della Casa Bianca sono sia ex-membri di consigli di amministrazione, sia consulenti che azionisti delle più grandi imprese d'armamenti, e diciassette fra loro hanno legami con i fornitori-chiave del sistema difensivo missilistico. La lobby petrolifera e l'industria dell'armamento non hanno pertanto bisogno di *fare pressioni* sull'amministrazione Bush. Essi *sono* l'amministrazione Bush»), Richard Armitage (come detto, già implicato in Vietnam nella criminale «Operazione Phoenix» 1968-72 e nel narcotraffico, vicesottosegretario reaganiano per gli Affari dell'Asia Orientale e del Pacifico, tra i falchi di Bush jr, del quale è consigliere per il Vicino Oriente e viceministro degli Esteri, cioè numero due del Dipartimento di Stato con Powell), il BG ministro della Difesa Donald Rumsfeld (il cui braccio destro è il detto Zakheim; fatto capro espiatorio per il fallimento della politica in Iraq, viene costretto alle dimissioni dopo la sconfitta repubblicana del 7 novembre 2006), l'afghano Zalmay Khalilzad (inviato speciale del Presidente per l'Iraq e l'Afghanistan, intimo di Wolfowitz, già consigliere speciale del Dipartimento di Stato con Carter e Reagan e direttore del programma di strategia, dottrina e struttura delle forze armate per il *Project Air Force* della *Rand*), il nippoamericano Francis Fukuyama e l'ex onusica Jeane Kirkpatrick:

i «neoconservatori» seguaci dei sempre eletti «filosofi» Leo Strauss e Allan Bloom, teorici dell'unilateralismo e cioè del dominio mondiale senza concorrenti ovvero, per dirla alla trotzkista, della «rivoluzione [democratica] permanente»: Kenneth Adelman, il goy John Bolton, David Brooks, Marvin Cetron, Wesley Clark-Kanne-Nemerovsky, Eliot Cohen, William Cohen, Midge Decter, Nicholas Eberstadt, Douglas Feith, Ari Fleischer, Aaron Friedberg, Frank Gaffney, Jonah Goldberg, il BG Richard Haas, Victor Davis Hanson, Samuel Huntington, Robert Kagan (la cui moglie Victoria Nuland nel 2005 sarà ambasciatrice alla NATO), Lawrence Kaplan, Efraim Karsh, Neal Kozodoy, il BG Charles Krauthammer, Irving e William Kristol, il BG Michael Ledeen, Robert J. Lieber, Joseph Isadore «Joe» Lieberman, Edward Luttwak, Joshua Muravchik, Martin Peretz, il BG Richard Perle, Daniel Pipes (figlio del reaganiano Richard), Norman Podhoretz, A.M. Rosenthal, Michael Rubin, William Safire, James Schlesinger, Abram Shulsky, Stephen J. Solarz, Harlan Ullman, Leon Wieseltier, James Q. Wilson, il BG Paul Dundes Wolfowitz (numero 2 della Difesa, col «teorico» Perle il primo responsabile «pratico» dei Massacri afghano e secondoiracheno, nel novembre 2003 insignito dal *Jerusalem Post* del titolo di «*Israel Man of the Year*», dal giugno 2005 al maggio 2007 presidente *Banca Mondiale* seguendo al BG confratello Wolfensohn), David Wurmser, Mortimer Zuckerman.

Chiude la serie il quartetto ex trotzkista – «rivoluzionari» ex sessantottini che, dalla giovanile idolatria del diseredato e dell'«operaio senza patria», nella maturità si identificano col messianismo juniorbushiano – formato da Nick Cohen, David Aaronovitch, Christopher Hitchens e dal goy

John Lloyds. Re dei lobbisti repubblicani è infine Jack Abramoff («mago dei lobbisti», lo dice Chalmers Johnson III), ebreo ortodosso intimo dei goyim Tom DeLay, capo dei repubblicani alla Camera, e Karl Rove, architetto della rielezione di Bush jr. Miliardario monopolista del gioco d'azzardo nelle riserve indiane e invischiato in attività più criminali per il controllo dei casinò galleggianti in Florida (giro di assegni falsi ed eliminazione fisica di concorrenti quali Kostantinos Boulis), il Nostro non solo finanzia anche democratici come i goyim Tom Daschle, capo dei senatori, e Richard Gephardt, già in corsa per la *nomination* alla Casa Bianca, ma acquista equipaggiamenti per addestrare i coloni israeliani in scuole di cecchinaggio nella «West Bank» occupata.

Nato a metà 2007 per comprare pagine pubblicitarie e promuovere campagne di opinione per difendere l'operato di Bush jr., e più precisamente per difendere l'*escalation* della forza militare di occupazione in Iraq, è *Freedom Watch*. Gruppo fornito di quindici milioni di dollari, esso è diretto da cinque membri, di cui quattro ebrei: Ari Fleischer, già addetto stampa presidenziale, Matt Brooks, direttore della *Republican Jewish Coalition*, Bradley Blakeman, alto funzionario della squadra del primo Bush jr, e Mel Sembler, ex ambasciatore a Roma e da sempre presidente della RJC; il quinto è il goy William Weldner, boss di casinò a Las Vegas, goy certamente ma dotato di moglie ebrea, Lynn, attivista ebraica. «È solo una coincidenza se diversi membri del direttivo sono ebrei», vanta il 24 agosto l'agenzia israeliana *Jewish Telegraphic Agency*, titolo: *Pro-surge group is almost all Jewish*, "Il gruppo pro-intensificazione è pressoché tutto composto da ebrei".

Ultima da citare quale fiancheggiatrice dello jr è, per quanto democratica, la ràbida filoisraeliana Nancy Pelosi, dal novembre 2006 presidente della Camera dei Rappresentanti, figlia del marrano argentino Frank D'Alessandro già sindaco di Baltimora, moglie del marrano Paul Pelosi già *investment banker* newyorkese, immobiliarista losangelino e presidente della losangelina *Financial Leasing Services*, e madre di Alexandra produttrice e regista documentarista NBC.

Certo degna di fede, quindi, la protesta di Norman Podhoretz il 25 novembre 2003 in una lettera agli abbonati e «simpatizzanti» di *Commentary* («*America's Vital Forum of Ideas*, luogo di dibattito di idee vitale per l'America», puntualizza Allan Diamond dell'Ufficio Abbonamenti): «Molte cose assurde sono poi state scritte sul neoconservatorismo, in massima parte per screditare la politica estera di George W. Bush in generale e la guerra all'Iraq in particolare, attribuendo entrambe ad un complotto di intellettuali e consiglieri ebrei, preoccupati più degli interessi di Israele che di quelli degli Stati Uniti. Queste interpretazioni fraudolente non devono comunque distoglierci dal riconoscere l'effettivo contributo della prospettiva neoconservatrice alla dottrina di Bush». Infine, in due *postscripta*, l'invito a «sganciare»: «P.S. La lista degli abbonati a *Commentary* si sta infoltendo, sia per le fortunate campagne di spedizione diretta, sia per le visite al nostro website **commentarymagazine.com**. Sono fatti meravigliosi, ma sostenere questi sforzi costa denaro. Le vostre donazioni – il vostro investimento nel futuro – ci aiuterà non solo a tenere a galla la rivista, ma anche a diffondere le sue incisive analisi e rafforzare il punto di vista di sempre più numerosi lettori. P.P.S. Se siete in grado di contribuire con mille dollari o più, gradiremmo che vi uniste a noi [*we would love to have you join us*] all'annuale pranzo del Fondo di *Commentary*, che si tiene ogni maggio a New York, ove potrete parlare coi redattori e gli scrittori di *Commentary* e incontrare i simpatizzanti della rivista. Ma qualunque somma possiate dare sarà di grande aiuto e l'apprezzeremo di cuore».

Come promesso, chiudiamo con «Figlio della Pace» – già studente allo *Jewish Theological Seminary* e docente ad Harvard, al MIT, a Stanford e Princeton, dal 2002 nel *Board of Governors* della FED e presidente dello juniorbushiano *Council of Economic Adviser* – del quale ci traccia il ritratto un serafico Amos Vitale (IV): «Che un ebreo raggiunga posizioni di alta responsabilità nell'ambito della società statunitense non costituisce certo una novità. E tantomeno è inedito il fatto che il presidente della Federal reserve, la Banca centrale di Washington, sia ebreo [...] Ciononostante l'ascesa di Ben Shalom Bernanke al posto di Greenspan alla testa dell'istituto che governa la macchina economica statunitense e con le proprie scelte influenza profondamente i sistemi economici di tutto il mondo, costituisce una novità [...] Bernanke, infatti, non è solo di origine ebraica, come molti altri Nobel per l'economia e illustri economisti, ma rappresenta anche un modello di ebreo avvertito, consapevole e preparato [in campo religioso-ortodosso]. E di conseguenza costituisce un'eccezione, perché spesso gli ebrei che riescono a raggiungere i massimi incarichi pubblici anche in una società aperta come quella americana, sono quelli che più hanno sbiadito la pro-

pria identità [...] Bernanke, che ha due figli, ha sposato una docente di spagnolo che discende da una famiglia di sopravvissuti alla Shoah. La sua famiglia, invece, è arrivata negli Usa da Vienna prima del secondo conflitto mondiale. Per molti anni i nonni del presidente Fed hanno gestito una rivendita di generi alimentari kasher e tenuto corsi di cultura ebraica nelle scuole comunitarie del North Carolina. Proprio dal nonno, che visse nella stessa casa con lui per 24 anni, Ben Shalom ha imparato la lezione più difficile. Che gli ebrei non vivono nella Diaspora solo per perpetuare le proprie tradizioni, ma piuttosto per mettere a disposizione il proprio contributo di idee, di competenze e di princìpi al fine di fare di questa terra un mondo migliore».

Come detto, contemporanea alla successione Greenspan-Bernanke alla testa della FED, arruolatica è anche la serie alla *World Bank*: Wolfensohn-Wolfowitz-Zoellick, con appendice all'*International Monetary Fund* del «francese» Dominique Strauss-Kahn. Nulla poi di strano, ed anzi del tutto ovvio, la nomina a suo vice, da parte di Bernanke, del confratello Don Kohn.

Segnaliamo infine che la corsa a 44° presidente viene giocata da un lato tra i democratici Hillary Rodham Clinton, senatrice di New York, e Barack Hussein Obama jr., quarantasettenne senatore dell'Illinois, dall'altro dalla cariatide repubblicana John Sidney McCain. La prima, autovantata ebrea per nonna materna e meglio introdotta tra i Fratelli Minori, ha quali portavoce Howard Wolfson e Phil Singer. Pur dotata dei massimi appoggi dell'establishment, soprattutto ebraico, nel maggio 2008 abbandona la corsa per la *nomination*, superata da Obama nelle primarie.

Questi, figlio di padre keniota musulmano e madre data di ebraica ascendenza da **huffingtonpost.com/adam-hanft/barack-obama-the-first_b_105135.html** (e comunque lontana cugina dello juniorbushiano Dick Cheney) Stanley Ann Dunham di Wichita/Kansas (dopo l'abbandono del padre a due anni, patrigno gli è l'indonesiano musulmano Lolo Soetoro), ha lo staff guidato da David Axelrod – spregiudicato esperto della comunicazione intimo di Rahm Israel Emanuel, già consigliere del supersindaco di Chicago Richard J. Daley e proprietario del *Los Angeles Times*, guida delle vittoriose campagne del governatore del Massachusetts Deval Patrick e dei sindaci negri di Detroit, Filadelfia, Houston e Cleveland – e annovera tra i superfinanziatori la miliardaria alberghiero-immobiliare Penny Sue Pritzker (al contempo, con l'ovvio scopo di tenersi buoni tutti comunque vada, il fratello J.B. Pritzker raccoglie fondi per la Clinton), George Soros, Rupert Murdoch, il goy Warren Buffett (l'uomo quasi più ricco del mondo) e ancor più il microsoftiano *demi-juif* Bill Gates, con un patrimonio di 59 miliardi di dollari l'uomo forse più ricco del mondo, co-fondatore del comitato *Obama for America*, di cui fanno parte la quasi totalità dei protagonisti della Silicon Valley e di Hollywood, tra cui, in particolare, il big boss David Geffen, Barbra Streisand, Demi Moore, Scarlett Johansson, Warren Beatty e i goyim Meg Ryan, Susan Sarandon, Tom Hanks, Quentin Tarantino e i negri Oprah Winfrey e Denzel Washington. Nonché l'intero progressismo ed ebraismo planetari. «È vero che Obama [«il candidato dei superricchi»] ha avuto un successo senza precedenti nel generare piccole donazioni, ma è stato il contributo dei grandi finanziatori che un anno fa ha iniziato a dare credibilità alla sua candidatitura e che è diventata cruciale nelle fasi finali della corsa contro Hillary Clinton», commenta Giuseppe De Bellis.

Quanto alla candidata *first lady*, il *Jewish Daily Forward* rivela che un contributo ebreiforme lo porta anch'essa. La quarantaquattrenne Michelle LaVaughn Robinson, negra laureata a Princeton in Giurisprudenza e vicepresidente del policlinico universitario di Chicago, vanta infatti, cugino di secondo grado, il cinquantaseienne negro Capers Funnye, capo rabbino della congregazione ebraico-etiope nel sud-ovest di Chicago *B'nai Beth Shalom Zaken* (la madre di Funnye, Verdelle Robinson Funnye, e il nonno paterno di Michelle, Frasier Robinson jr, erano sorella e fratello).

Nel giugno 2008 il mulatto viene promosso dall'intero establishment democratico e soprattutto dal *Bilderberg Group*, che il giorno 8 chiude il convegno tenuto a Chantilly, in Virginia. Singolarmente – ma non poi tanto, vista l'urgenza di una nuova strategia per le questioni sul tappeto (oltre alle elezioni, le complicazioni di politica internazionale: Iran, Georgia, Sudan etc.) – il Gruppo, che di norma si riunisce per tre anni di fila in Europa e il quarto oltreoceano, rompe le buone abitudini (l'ultimo incontro in Nordamerica si era infatti tenuto ad Ottawa nel 2006). Quale candidato vicepresidente, nell'agosto Obama sceglie il senatore «cattolico» di Pennsylvania e ardente sionista Joseph Robinette Biden, sessantacinquenne senatore del Delaware, dotato di bisnonno ebreo «iracheno», sposo in seconde nozze della presumibilmente non-shiksa Jill Tracy Jacobs.

Anche il battista ex episcopaliano McCain (sposato alla shiksa Cindy Lou Hensley, ereditiera dell'omonima famiglia che controlla la distribuzione della birra in America) e ardentemente sostenuto dall'ex candidato vicepresidenziale democratico Joseph Isadore «Joe» Lieberman e dall'intero establishment repubblicano (il jewlatto Colin Powell escluso), viene dato per quota-parte ebreo. Per contrastare l'ascesa del semi-keniota, nell'agosto 2008, dopo avere annunciato che il suo vice sarebbe stato il quarantacinquenne Eric Cantor, deputato della Virginia ed ebreo al 100%, sceglie la quarantaquattrenne cristiana (ex cattolica di Wasilla/Alaska) Sarah «Barracuda» Palin, governatrice «di ferro» dell'Alaska, nell'illusione che le sostenitrici di Hillary facciano, in odio ad Obama, convergere i loro democratici voti sulla repubblicana. La quale Palin, peraltro, vanta con discrezione quale nonno materno il «lituano» Shmuel Sheigam, nato nel 1912 a Vilkaviskis, giunto in America via Amburgo nel 1915 e registrato a Ellis Island con l'irlandese cognome di Sheeran.

A ottobre 2008 i *maggiori* finanziatori sono: per Obama avvocati e studi legali per 24.041.336 dollari, pensionati 23.180.517, educazione 10.357.842, investimenti 9.870.256, servizi 6.742.674, immobiliaristi, 6.419.635, salute 5.849.662, altri 5.410.583, cinema, TV e musica 5.158.598, informatica 4.257.976, per un totale di **102 milioni** (ma la raccolta fondi complessiva supera i **600**, investito per un terzo in promozione televisiva); per McCain: pensionati per 23.536.345, avvocati e studi legali 7.951.246, investimenti 6.883.893, immobiliaristi 6.794.094, altri settori finanziari 3.902.813, salute 3.593.798, altri settori 3.121.409, servizi 2.549.853, banche commerciali 1.868.224, assicurazioni 1.654.352, per un totale di **62 milioni** (raccolta complessiva **300**).

Le elezioni del 4 novembre danno ad Obama 63.660.561 suffragi e 349 Grandi Elettori, rendendolo Presidente col 74% del voto ebraico (McCain ne riporta 56.251.677 e 162).

Il giorno successivo, il Fantoccio Abbronzato paga il tributo: la prima nomina, nella carica di *Chief of Staff of White House*, il personaggio più vicino al Presidente, nel posto più delicato e importante della struttura decisionale, è quella dell'ex clintoniano Rahm Israel «Rambo» Emanuel, «uno dei veri volti nuovi della politica USA» (De Bellis), «devotissimo membro di una congregazione ortodossa di Chicago» e fra i protagonisti del negoziato sul piano di salvataggio juniorbushiano da 800 miliardi di dollari per Wall Street, per la quale impresa nell'ottobre «ha chiesto e ottenuto una dispensa speciale dal suo rabbino per poter lavorare durante il Rosh Hashanah, il Capodanno ebraico» (Paolo Valentino). Ineffabile Maria Luisa Rodotà: «I genitori erano medici, venivano da Israele, erano membri dell'Irgun, un gruppo sionista che secondo gli occupanti britannici [*sic!*] faceva attività terroristica, ogni tanto [*sic!*]. Emanuel è tuttora legato a Israele (i pensionati ebrei della Florida tampinati per un anno sul filo islamismo di Obama saranno più tranquilli, adesso)». Si frega le mani anche Ira Forman, il già detto direttore esecutivo del *National Jewish Democratic Council*: «La sua nomina è un'altra indicazione che, a dispetto dei tentativi di descrivere Obama come circondato da persone sbagliate a proposito dei rapporti con Israele, il nuovo presidente si muove nella direzione giusta». Orgoglioso anche l'ex terrorista Benjamin, attivista per gli *human rights* in quel di Chicago, il cui figlio, dichiara a *Maariv*, «ovviamente influenzerà il presidente in senso pro-israeliano. Perché non dovrebbe? Mica è un arabo. Non va certo alla Casa Bianca a pulire i pavimenti […] In Israele non dovete essere preoccupati. Abbiamo un paese fantastico. È vero che viviamo in America. Ma pensiamo sempre a voi». «La sua nomina mi dà ottime ragioni per credere che Barack Obama non aspetterà anni per occuparsi della crisi araboisraeliana», rinforza Jeffrey Goldberg su *The Atlantic*, riecheggiato dalla ministra degli Esteri israeliana Tzipi Livni: «Obama è una fonte di ispirazione per milioni di persone in tutto il mondo».

E la storia, si badi, è solo all'inizio, conclude Francesco Battistini: «Dietro Obama spuntano consiglieri come Dan Kurtzer e Dan Shapiro, convinti sostenitori dell'esistenza di Israele e della necessità di due Stati. E poi l'esercito dei deputati e dei senatori americani d'origine ebraica: mai così tanti, nota il *Jerusalem Post*, a partire da quel Jared Polis che in Colorado s'é presentato a festeggiare la vittoria mano nella mano col giovane compagno».

XXXIV

Il Piccolo Schermo

La grande maggioranza degli americani trova la propria unità religiosa in una comune eredità biblica, in quella cioè dell'Antico Testamento.

FDR, 5 aprile 1945, messaggio al *Temple Emanu-El* di New York

Gli americani? Una banda di frustrati che sogna di vivere in un sex-shop, puritani folli che credono di avere una comunicazione privata con Dio.

l'attrice Uma Thurman, 1996

Si insegna un nichilismo addolcito dall'edonismo. La televisione ci insegna a cercare il piacere ovunque si possa trovarlo, senza riguardo alle conseguenze. E poiché il piacere passa, tale filosofia commerciale è insaziabile, esistenza di brame eternamente frustrate, mai soddisfatte.

John Silber, *Ist Amerika zu retten?*, 1992

«Sono un maiale. Non posso guardare una donna senza chiedermi se sarebbe bello portarsela a letto. Sono un essere abbietto. Le persone per bene non si comportano così... voglio dire, forse che il presidente degli Stati Uniti pensa di fare sesso con ogni donna che incontra?». Pausa: «Okay, temo di avere sbagliato esempio».

Woody Allen in *Deconstructing Harry*, «Harry a pezzi», 1997

È impossibile conservare la civiltà in un mondo di diciottenni diplomati e analfabeti, di diciassettenni che muoiono di AIDS, di quindicenni che si ammazzano a vicenda, di tredicenni che partoriscono bambini.

Newt Gingrich, *speaker* repubblicano, 1994

Chi vuole mantenere la stabilità delle famiglie e delle comunità non può farsi forte per la deregolamentazione e la globalizzazione dell'economia; queste ultime infatti spianano la strada a un rapido cambiamento tecnologico. La dissoluzione delle famiglie americane, il crollo osservabile in molte parti del mondo di comunità in grado di dare un senso alla vita degli individui, e le agitazioni in paesi come il Messico, sono risultati della stessa forza distruttrice.

Edward N. Luttwak, giugno 1995, cit. in Hans-Peter Martin e Harald Schumann, 1997

Fin dal suo avvento la televisione ha usato violenze eccessive e gratuite come strumento per attirare l'attenzione, e ha continuato a farlo anche davanti alla riprovazione diffusa dell'opinione pubblica. La commercializzazione di questo mezzo di comunicazione pervade tutto ciò che fa.

John Condry, *Thief of Time*, 1993

In verità, per capire le cose americane bisogna sempre ricordare questo: la società degli Stati Uniti non è essenzialmente né una nazione storica né un corpo politico: essa è una comunità di origine economica. Il legame sociale esiste solo per mezzo del legame economico, in altre parole attraverso la dipendenza reciproca delle collettività o degli individui nel ciclo del lavoro o del guadagno. Da qui l'obbligo del *make money*, di «far soldi», che regola, in fondo, i costumi americani.

Lucien Romier, *Qui sera le maître, Europe ou Amérique?*, 1927

Chi è schierato per il progresso della civiltà si è schierato, consapevolmente o inconsapevolmente, per noi. Quando noi desideriamo sicurezza e libera esistenza per l'ebraismo, non abbiamo bisogno di esigere altro se non la verità e la rettitudine del paese. Non esiste migliore giustificazione.

Leo Baeck, *L'essenza dell'ebraismo*, 1988

L'America è a un crocevia molto serio. Siamo profondamente divisi secondo linee razziali, politiche, economiche e di classe. Troppo spesso prevalgono paura, rabbia e paranoia.

Morris Dees, *Gathering Storm: America's Militia Threat*, 1997

È tutta una questione di soldi, ragazzo, il resto è conversazione [...] Il denaro c'è ma non si vede, qualcuno vince, qualcuno perde. il Denaro per sé non si fa e non si perde, semplicemente si trasferisce da un'intuizione ad un'altra, magicamente. Quel quadro lì lo comprai dieci anni fa per sessantamila dollari, oggi potrei rivenderlo a seicentomila. L'illusione è diventata realtà e più reale lei diventa e più accanitamente la vogliono. Il capitalismo al suo meglio [...] Il più ricco 1% del paese possiede metà della ricchezza del paese, cinque trilioni di dollari. Un terzo di questi proviene dal duro lavoro, due terzi provengono dai beni ereditati, interessi sugli interessi accumulati da vedove e figli idioti e dal mio lavoro, la speculazione mobiliare-immobiliare. È una stronzata. C'è il 90% degli americani là fuori che sono nullatenenti o quasi. Io non creo niente. Io posseggo. E noi facciamo le regole. Le notizie, le guerre, la pace, le carestie, le sommosse, il prezzo di uno spillo. Tiriamo fuori i conigli dal cilindro mentre gli altri seduti si domandano come accidenti abbiamo fatto. Non sarai tanto ingenuo da credere che noi viviamo in una democrazia, vero? È il libero mercato, e tu ne fai parte... Sì, hai quell'istinto del killer.

Gordon Gekko (Michael Douglas), in *Wall Street*, id., di Oliver Stone, 1987

Scemato nell'ultimo ventennio il potere condizionante delle *majors*, dopo avere ripiegato nel campo del cinema lasciando un qualche più ampio spazio per le attività gentilesche attraverso le case minori di produzione (ma l'esercizio e soprattutto la distribuzione – l'attività centrale del percorso filmico – restano pur sempre in mani elette), l'ebraismo ha pienamente sfondato nel nuovo massmedia erede del cinema. Non solo anzi ha sfondato, il che potrebbe far pensare pur sempre ad un ingresso in un campo dominato da altri, ma più propriamente dirige, controlla ed impone alle masse il suo sistema di valori e i suoi modelli di vita attraverso la produzione di programmi realizzati da ebrei o sotto diretto o indiretto controllo ebraico.

Lo studio di Benjamin «Ben» Stein, edito nel 1979, ci offre non solo un eccellente spaccato di tale situazione, ma la riprova di tutte le nostre asserzioni. Da allora la situazione è ovviamente «migliorata», e cioè peggiorata, con la diffusione a tutto il mondo di quei moduli psicologici e comportamentali ad un punto tale da condizionare – esempio quanto più chiaro di «imperialismo secondario» e «colonialismo interno» – la produzione nazionale dei programmi di intrattenimento come pure di (dis)informazione di pressoché tutti gli altri paesi.

L'esempio più chiaro sono le decine di *telenovelas* brasiliane e messicane e i miseri tentativi in tal senso compiuti in Italia, egualmente estranianti, fittizi e irreali. Se è il brasiliano Roberto Marinho a guidare la potente catena televisiva *Rede Globo*, è l'eletto suo amico Adolpho Bloch a disporre della seconda rete del paese, *Televisão Manchette*, seguita da dozzine di milioni di telespettatori (dei loro imperi fanno parte, rispettivamente, il più diffuso quotidiano, *O Globo*, e il più diffuso settimanale, *Manchette*). Documento clamoroso della creatività nella dipendenza, la *telenovela* (il cui prototipo radiofonico, *El derecho de nacer*, "Il diritto di nascere", fu creato nella Cuba batistiana nel 1948, seguito tre anni dopo da teleproduzioni a Cuba, Brasile e Messico), attraverso la proposizione di una «vita parallela», propaganda da un lato un'ideologia di classe unica o di una società senza classi, scavalcando con disinvoltura nella finzione la realtà di paesi contrassegnati da chiare demarcazioni e pesanti differenze sociali; dall'altro contribuisce ad alimentare i consumi voluttuari e a gonfiare quel mercato dei beni di massa che, privo di adeguati pungoli esterni, non svolgerebbe adeguatamente la non secondaria funzione di «tranquillante sociale».

La «bontà» della civilizzazione statunitense viene quindi conosciuta dal pubblico di ogni latitudine attraverso quei veri e propri mostri televisivi che sono le interminabili *series*, i *serial* e le *situation comedies* (particolare significativo, sempre più frequentemente conosciute dai vari pubblici nazionali con i titoli originali), della durata di decine e centinaia di episodi, spettacoli che catturano per mesi ed anche per anni l'attenzione dello spettatore, sottraendogli un tempo sempre più prezioso, immergendolo per migliaia di ore, tutti i giorni, in situazioni illusorie e mondi fittizi.

Il ciclo *The Adventures Of Superman*, «Le avventure di Superman» vede, nel solo 1953, 104 episodi e dura dal 1951 al 1957, totalizzandone quasi 400; *The Beverly Hillibillies*, «Beverly Hillibillies» ne conta 328; *Perry Mason* 271 dal 1957 al 1967 (seguito da *Ironside* con 195 episodi dal 1967 al 1975 e dai 15 di *The New Adventures of Perry Mason* nel 1973-74); *Alfred Hitchcock Presents*, «Alfred Hitchcock presenta» 267; il poliziesco *The Andy Griffith Show* 249 nel 1960-68; *Mannix* 193 in otto anni, dal 1967 al 1975; *I Love Lucy*, «Lucy ed io» 179; *Barnaby Jones* 174 dal 1973 al 1980; *Barney Miller* 168 dal 1975 al 1982; *The Twilight Zone*, «Ai confini della realtà» 156 dal 1959 al 1964 ed altri 43 nel 1985-86; *Sea Hunt*, «Avventure in fondo al mare» 155; la più famosa serie western di tutti i tempi, *Bonanza*, viene prodotta dal 1959 al 1972 e trasmessa ancor oggi in tutto il mondo; il poliziesco *The Adventures Of Ellery Queen* conta 131 episodi in quattro serie dal 1950 al 1975.

Ed ancora: *Cagney & Lacey*, «New York, New York» ne conta 125 nei sei anni 1982-88; *Batman* 120 dal 1966 al 1975; ancora 120 episodi presenta la prima serie poliziesca della storia, *Martin Kane, Private Eye*, prodotta da Edward C. Kahan dal 1949 al 1954; *Charlie's Angels* registra 115 episodi dal 1976 al 1981; *Search For Tomorrow*, «Aspettando il domani» si apre nel 1951 e illustra le avventure di una cittadina del Midwest fino al 1982; *Hawaii Five-0*, «Hawaii Squadra Cinque Zero», inizia nel 1968 e imperversa per dodici anni, record assoluto per un poliziesco; il più recente *The Bold and the Beautiful*, «Beautiful», il *serial* imperniato su una famiglia dell'alta moda, che vede un'*audience* anche di nove milioni di telespettatori e la cui produzione inizia nel 1987, conta, all'aprile 1994, quasi 2000 episodi, diffusi in ventidue paesi (930 in Italia, ove è giunta nel giugno 1990), episodi saliti a 3439 all'aprile 2001 (la serie più lunga e longeva è, tuttavia, «Febbre d'amore», iniziata nel 1975 e che in ventisei anni si è snodata per 6942 puntate).

Oltre alle *telenovelas* latino-americane, che oltrepassano solitamente le 500 o addirittura le 700 puntate, altre famose serie, mostruose per successo e durata, sono le *soap-operas* che rispondono ai nomi di *Guiding Lights* («Sentieri», la decana di tali serie, tuttora in produzione, 11.000 puntate negli USA e 3000 in Italia, trasmessa a partire dal 1952 dalla CBS dopo essere stata radioproposta dalla NBC fin dal 1937), *Loving* («Quando si ama», 1100 puntate), *Capitol* (id., 584 episodi), *Dallas* (id., 356 puntate per la CBS dall'aprile 1978 al maggio 1991), *Dinasty* (id., 217 episodi dal 1981 al 1990), *Falcon Crest* (id.), *Flamingo Road* (id.), *Golden Girl*, *The Love Boat* («Love Boat», per la ABC dal 1977 al 1986, trasmessa in 93 paesi e doppiata in 29 lingue), *The Yellow Rose* («Yellow Rose»), *Fantasy Island* (id.), *Scruples* («Scrupoli», di Robert Day, 1981, séguito della miniserie 1980 dallo stesso titolo: «Una ragazza americana», di Alan J. Levi, dal romanzo di Judith Kranz), *Beverly Hills 90210*, id.

Ma tornando a Ben Stein, egli rileva che poche centinaia di autori e di produttori (le due attività, in campo televisivo, sono spesso riunite in una stessa persona) controllano la sostanza di pressoché tutte le commedie televisive e dei film d'avventura (solitamente polizieschi) confezionati per il piccolo schermo. Specchio (seppure imperfetto, come vedremo) dei sogni, degli incubi, dei luoghi comuni e dei pregiudizi della nazione americana, i valori presentati dalla televisione sono in realtà soprattutto quelli «di un pugno di molto speciali e ben retribuiti suoi cittadini».

Note centrali per comprendere il sistema di valori che muovono gli autori televisivi sono anche quelle di Carlo Sartori: «L'intero meccanismo preparatorio, produttivo, di pre-test e, infine, di diffusione delle serietelevisive, ci appare come un grande modello bifronte: una concorrenza spietata in partenza (con un "tasso di mortalità delle idee" altissimo, se si pensa che viene in pratica realizzato un solo programma ogni 250 idee accettate in un primo momento) e al tempo stesso una tendenziale omogeneità del prodotto finale. Quest'omogeneità è già insita nella tradizione californiana degli autori, sceneggiatori, registi e produttori (la *creative people*), ma è poi perfezionata dal potente meccanismo miscelatore costituito dal binomio di ferro tra indici di gradimento/ascolto (gradimento nei laboratori di ricerca, ascolto sugli schermi delle case) e pubblicità, in quanto pro-

prio su tali indici sono calcolate e "aggiustate" le tariffe praticate dalle reti agli inserzionisti. Dal collo finale dell'imbuto esce così un prodotto "popolare" (in quanto "cucito su misura" per i gusti di un pubblico il più largo possibile), ma attento al tempo stesso alle diversità etniche e culturali tipiche di quel perpetuo *melting pot* che è l'America».

Il tutto sommato piccolo ma influente gruppo dei *writers-producers*, chiamato negli USA *«the Hyphenates»* (da *to hyphenate*, «unire due parole con un trattino») è concentrato, come già fu e tuttora è per la cinematografia vera e propria, in California e a Los Angeles in particolare (soprattutto nel quartiere di Burbank, non lontano dalla «Universal City», negli studios un tempo della *Warner*, ora occupati da *Warner, Columbia, Lorimar, Irwin Allen* e da diverse minori case di produzione). È soprattutto tale *people*, il gruppo che ha creato (o consolidato) niente di meno che «un nuovo genere di cultura popolare». Attraverso il gruppo degli autori televisivi si esprimono, *con coerenza maggiore che negli autori cinematografici*, i valori e gli obiettivi di quel Sogno di cui la letteratura e la cinematografia hanno cantato i meriti e le qualità come della più alta ideazione, aspirazione e realizzazione dell'uomo.

Per costoro, ad esempio, la tradizionale famiglia del ceto medio è virtualmente scomparsa. Per costoro sono le cittadine di provincia ad essere malvage e corrotte, mentre le grandi città, pur coi loro quartieri-ghetto, gli *homeless* («senza-casa»), le *bag-ladies* (le «donne col borsone», anziane che girano con un fagotto contenente tutti gli averi e di notte si acconciano su un marciapiede dichiarandolo camera da letto), i relitti umani dei drogati o gli *hell's angels*, vengono presentate come luoghi ideali per sviluppare le opportunità «garantite» dalle Sacre Tavole costituzionali. Tali aspetti, quand'anche presenti, non sono del resto mai mostrati nella crudezza del loro squallore esistenziale (pensiamo a quanto stridenti con tale impostazione siano i film-verità di Paul Morrissey). Le metropoli sono «posti meravigliosi per crescere i figli», luoghi nei quali i delitti sono commessi dai ricchi, in particolare dagli uomini d'affari, e dove le alte cariche della polizia sono coperte da ignoranti o da malvagi, mentre i semplici poliziotti sono «il sale della terra ed inoltre intelligenti» (gli agenti federali sono invariabilmente arroganti e scostanti, nonché indossanti abiti ridicoli fatti in serie che li fanno riconoscere lontano un miglio dal più sprovveduto dei criminali).

La stragrande maggioranza degli spettacoli che più o meno sottilmente impongono alle masse quella precisa visione delle cose che va sotto il nome di *American dream* sono trasmessi sulle sei reti private nazionali (NBC, CBS, ABC e *Fox Television* di Murdoch, seguite da WBTN (*Warner Brothers Television Network* della *Time-Warner-Tribune*) e UPN (*United Paramount Network* della *Paramount-Viacom-Chris-Craft*) e sulle innumeri reti locali nel periodo di massimo ascolto (*prime time*, dalle 20 alle 23: negli ultimi anni Settanta, nei mesi di ottobre-dicembre si contano 85 milioni di telespettatori alle 20, 100 milioni alle 21 e 75 milioni alle 22).

* * *

È il 1951, quando la *Columbia Pictures* dà il via alla sussidiaria *Screen Gems* per produrre telefilmati. Pressoché contemporaneo è il lancio della prima serie, *I Love Lucy*, regista Jess Oppenheimer, per la CBS, che durerà fino al 1957 e di cui Oppenheimer co-scriverà la puntata-pilota ed i 153 episodi. Derivata dalla radio e girata nei tempi morti di uno studio cinematografico, si pone ben presto in testa agli ascolti ed è seguita presto da molte altre serie.

Fondata nel 1943 dal goy Edward Noble, la ABC, la più giovane delle tre *majors* radiotelevisive che l'anno prima ha concluso una *joint venture* con la *Paramount*, chiede a Disney, nel desiderio di competere con le altre due (cui abbiamo accennato parlando della RKO), di realizzare una serie televisiva coi suoi popolari personaggi. Lo strepitoso successo convince nel 1954 la *Warner Brothers* a produrre, sempre per la ABC, una serie in quaranta episodi per la stagione 1955-56. La NBC si accorda intanto con la *Universal*, mentre la CBS si rivolge ad altre fonti hollywoodiane.

Nel gennaio 1956 la *Columbia* è la prima casa a concedere, per la trasmissione sul Piccolo Schermo, le proprie pellicole, girate in precedenza per il Grande. Nei due anni seguenti si accodano all'operazione tutte le altre *majors*. Alla fine del decennio Cinquanta l'originaria ostilità tra cinema e televisione si è ormai ribaltata in una stretta collaborazione, al punto che, dopo pochi anni, Hollywood arriva ad impegnare i tre quarti della forza-lavoro nella produzione di programmi TV.

Col tempo le tre *majors* (la ABC fa oggi parte del gruppo finanziario *Capital Cities*, la NBC della *General Electric*, la CBS è dal 1986 controllata dai fratelli Laurence Alan e Preston Robert Tisch, al 109° e 110° posto nella classifica 1990 delle 182 persone più ricche del mondo ed attivi sionisti) vedono scemare il loro potere, un tempo assoluto, sui telespettatori americani, dal momento che la loro quota di mercato scende dal 90% del 1979-80 al 70 del 1987-88. Due importanti reti pubbliche sono la PBS (*Public Broadcasting Service*), produttrice della celebre serie educativa per bambini *Sesame Street*, iniziata nel novembre 1969 con la consulenza dello psicologo Gerald Lesser, e la PTV (*Public Tele Vision*).

Nel 1976 le case di produzione fornitrici della quasi totalità del materiale televisivo sono una quindicina. La maggiore di esse è la *Universal Television*, branca della MCA, specializzata in telefilm d'avventura e polizieschi (sua è la serie *Columbo*, «Colombo» prodotta per la NBC). Seguono le sezioni delle altre *majors* sopravvissute: *Columbia* con la *Screen Gems*, MGM con la *Tele-Studios* e, ai tempi della UA, con la Ziv), *Twentieth Century-Fox* e *Paramount* (con la *Talent Associates*).

Tra le medie e le piccole compagnie, che divengono presto però le maggiori in campo TV, citiamo poi: *Quinn Martin* e *Spelling/Goldberg* (specializzate in telefilm d'azione; la seconda, produttrice di *Dynasty*), *Komack, Punkin, Lorimar Productions* (fondata nel 1969 da Lee Rich e Merv Adelson, cui si aggiunge Irwin Molasky, è la produttrice sia di pellicole cinematografiche, fino al 1983, che di successi televisivi quali *Dallas, Knots Landing, The Blue Knight, Falcon Crest* e *The Waltons*; nel 1985 si fonde con la *Telepictures*), *RHI Entertainment* (di Robert Halmi, vicepresidente Stuart Schulberg), TOY (acronimo dai cognomi di Saul Turtletaub, Bernie Orenstein e Bud Yorkin), *Witt/Thomas/Harris, David Wolper, Henry Jaffe e Tandem/TAT Communication*. Tutte, come detto, hanno gli studi a Los Angeles.

Nel 1977, epoca della ricerca di Ben Stein – come d'altra parte ai nostri giorni – la televisione vede diverse forme di spettacolo, di varia durata e specificità: **1.** presentazione di film già presentati nei cinema, **2.** film appositamente girati per il piccolo schermo, **3.** riprese di avvenimenti sportivi, **4.** telequiz i più vari, **5.** *variety shows* (paragonabili agli italiani *Domenica In* e *Fantastico*), **6.** *game shows* (*Perfect Match*, come *Il gioco delle coppie* di Marco Predolin, *Tra moglie e marito* di Marco Columbro o l'ignobile «*reality show*» *C'eravamo tanto amati* di Luca Barbareschi, ove due coniugi si rinfacciano, partecipi suocere e cognati altrettanto litigiosi, le cose più invereconde di fronte a milioni di spettatori in morbosa attesa), **7.** *talkshow*,

I *talkshow*, passerella di politicanti, prediche di pseudo-personaggi, fabbriche della vanità e del nulla di altissima incidenza socio-psiciologica, sono il simbolo più «alto» della degenerazione sociale/esistenziale contemporanea. Ben rileva Vanni Codeluppi, elevando il *talkshow* («show attraverso la parola») ad asse televisivo dell'«insegnamento dell'ignoranza», spettacolo nel quale ognuno può esprimere – in termini ovviamente *politically correct*, pena l'interruzione e il biasimo non solo degli interlocutori, ma in primo luogo del conduttore – il proprio parere, senza però che vi sia un reale, articolato ed organico confronto di idee, mentre tutti gli argomenti, anche i più tragici e profondi, vengono alla fine ad essere, in virtù di una sapiente coreografia visivo-uditiva, presentati come divertimento, mentre ogni comportamento deviante, cioè *politically correct*, riceve piena legittimazione sociale: «Tale genere è sempre più praticato nelle scuole contemporanee col risultato che gli studenti non sono più in grado di sviluppare dei rapporti fondati sul significato e sulla logica razionale, cioè sulla capacità di distinguere tra ciò che è importante e ciò che non lo è. Non riescono, dunque, a elaborare un proprio discorso critico e sono perciò potenzialmente aperti a tutte le proposte di consumo inviate dal mercato». In Italia i più ripugnanti modelli sono stati *Aboccaperta* e *Funari News* del re della TV-spazzatura Gianfranco Funari; il tartufesco *Maurizio Costanzo Show*, spremilacrime *quotidianamente* condotto per *22 anni*, dal settembre 1982 al dicembre 2004, sul berlusconico *Canale 5* dal massonico Lenin dei Parioli, «l'uomo più vile d'Italia» (definizione di Massimo Fini, ore 00.40 del 27 settembre 1996 su *Raidue*), «Fratello Muratore n.1819 della loggia P2 (al pari di Silvio Berlusconi, ma graduato «Maestro»), teleproduttore miliardario (dapprima con *Fortuna Audiovisivi*, produttrice dei programmi suoi e dell'*entourage*, poi venduti a *Mediaset*, poi con *Maurizio Costanzo Comunicazione*, controllata da lui al 50%, da *21 Investimen*ti dei Benetton al 46% e da *Siref Fiduciaria* al 4%) ma, appunto, di simpatie sinistro-comuniste, conduttore della radiorubrica *Il taccuino di Maurizio Costanzo* in onda dal 1988 su *Dimensione Suono Network*, ex direttore del settimanale *La Domenica del Corriere* e dell'effimero gossipesco quotidiano *L'Occhio* (logo: un occhio racchiuso in un massonico triangolo disegnato, con fantasia non proprio originale, dal sinistro pittore Enrico Baj), corsivista quotidiano sul sinistro *Il Messaggero*, consulente d'immagine della Presidenza della Camera dei deputati, responsabile del romano Teatro Parioli e del milanese Ciak, dal novembre 1997 direttore generale di *Canale 5*, consulente de *La Sette*

ex *Telemontecarlo*, del ministro prodiano delle Telecomunicazioni e del sindaco di Roma neocomunista Walter Veltroni, editorialista o collaboratore di una dozzina di riviste e di una decina di quotidiani; ed infine *Amici di sera* della legnosa Maria «la Camionista» De Filippi, quarta costanzesca moglie, ove decine di ragazzi e genitori inveiscono e «consigliano» qualche disgraziato adolescente in lotta con ancora più disgraziati genitori. Puntuale, Sergio Saviane su *il Giornale*, maggio 1991: «Costanzo [...] ha messo su un'industria quasi più grande della FIAT di Gianni Agnelli. Un'industria che non ha bisogno di bulloni, macchinari, frese, torni, catene di montaggio, e non mette in moto migliaia di operai, ma sempre un'industria che rovescia ogni giorno sul mercato già saturo tonnellate di parole e chiacchiere».

8. notiziari e telegiornali (alla fine del decennio Ottanta l'informazione occupa il 19% dei palinsesti mondiali – contro il 44 dell'*entertainment* – ma più in Europa col 27 di Belgio e Olanda, il 31 di Germania, Gran Bretagna e Italia, il 40 della Francia preprivatizzazione), **9.** *specials* di inchieste/documentari, **10.** programmi per bambini.

I programmi più seguiti sono però: **11.** le *series*, cioè un'unica storia raccontata a puntate in vari episodi, *work in progress* la cui evoluzione viene «negoziata» tra la produzione e l'*audience*, e **12.** i *serial*, storie a puntate aperte, con protagonisti fissi: *situation comedies* (telefilm «brillanti», pensati per un ceto medio urbano e specificamente femminile, in cui personaggi fissi della media borghesia affrontano situazioni «di vita comune», dai superbianchi WASP di *Dallas* agli insipidi semi-negri di *The Jeffersons*, «I Jefferson») e *adventure shows* (telefilm d'azione, solitamente polizieschi come *Columbo, Starsky and Hutch, Baretta, The A-Team*, «A-Team», *Kojak*, meno spesso di altro genere: western come *Bonanza*, exotic-western come *Kung-Fu*, fantascienza come *Star Trek*, drammi storicizzati come *Roots* «Radici», etc.).

Dei venti programmi più seguiti negli USA nel 1977, dieci sono *situation comedies* (otto) e telefilm d'azione (due). Egualmente di *sitcoms* e telefilm d'azione sono ventiquattro titoli dell'elenco dei quaranta programmi maggiormente seguiti. Se a tali numeri aggiungiamo i film girati apposta per la TV, risulta che ben sedici dei venti programmi più noti sono prodotti dalla comunità di autori/produttori californiani. Sui 40, i programmi da essi prodotti salgono poi a ben 34 (coi telefilm d'azione in maggioranza sulle *sit-com*). Contrariamente a quelli dei primi decenni televisivi, i telefilm d'azione degli anni Settanta non appartengono al genere western.

Tra i *top twenty*, le *sitcom* più seguite sono: *M*A*S*H, Laverne & Shirley* («Laverne e Shirley»), *One Day At A Time* («Giorno per giorno»), *Happy Days, Barney Miller, Welcome Back Kotter, All In The Family* e *What's Happening*. Nella categoria «azione»: *Charlie's Angels* (definito da Ben Stein «*more a soft-core pornographic movie than anything else*», più un film *soft-core* che altro, *exploit* erotico/anticrimine di tre belle figliole di un'agenzia d'investigazione che usano l'arma del bikini più della pistola) e *The Streets of San Francisco*, «Sulle strade di San Francisco». Nelle seconde venti: *Alice* (prodotta per dieci anni consecutivi), *Good Times* e *Hollywood High* per le *situation comedies*; *Kojak, Barnaby Jones, Police Story, Columbo, Hawaii Five-0* e *Starsky & Hutch* (prodotto, dal 1975, in cinque serie di avventure di una coppia di imbattibili agenti in borghese della polizia di Los Angeles, impersonati da Paul Michael Glaser e David Soul) per il settore d'azione.

Con qualche eccezione gli scrittori-sceneggiatori-produttori sono uomini sopra i trentacinque anni, californiani di seconda generazione. «Una netta maggioranza, specialmente tra gli autori di *situation comedies*» – riconosce Stein – «è di origine ebraica». Qualche protestante o cattolico è tra gli autori di telefilm d'azione. Quasi tutti sono sposati con figli ed abitano nelle zone occidentali di Los Angeles (Beverly Hills, Holmby Hills, Bel Air, Brentwood, Malibu o Santa Monica); molti provengono da New York e, tranne uno, da famiglie della classe medio-alta. Il livello di istruzione è discreto, anche se nessuno ha seguito corsi universitari di alto livello. Nessuno descrive il proprio lavoro come opera di un artista della letteratura o dell'immagine, ma piuttosto come quello di un artigiano o di un artefice di merce commerciale.

Della ventina di autori intervistati da Stein, i tre quarti sono confratelli (una ha voluto mantenere l'anonimato). Tra gli ebrei il patriarca è Stanley Kramer (il vecchio regista in eterna cerca di nobili cause nobili); seguono (citiamo tra parentesi le opere più note) la scrittrice/produttrice Meta Rosenberg (*The Rockford Files*), Jim Brooks e Allen Burns (*The Mary Tyler Moore Show*), Bob Schiller (autore di spettacoli per Lucille Ball e Red Skelton per tredici anni, indi produttore di *Maude* e di *All's Fair*), Mort Lachman (*All In The Family*), David Begelman (produttore e capo

della *Columbia*), Bruce Geller (*Mission Impossible*, «Missione: Impossibile» e *Mannix* e, con Stephen Kandel, *Have Gun Will Travel, Bronk*), Stephen Kandel (*Wonder Woman* per la ABC e la CBS, *StarTrek, Cannon, Hawaii Five-0, The Bionic Woman*, «La donna bionica», *The Six Million Dollar Man*, «L'uomo da sei milioni di dollari», *Barnaby Jones, The Streets of San Francisco* prodotto dalla *Quinn Martin* per la ABC, *Switch*, vero stakanovista del piccolo schermo), Lee Rich (presidente della *Lorimar* ed autore di *Eight Is Enough* e di *The Waltons*, «Una famiglia americana», nonché produttore di film quali *Sybil* ed *Helter-Skelter*), Aaron Spelling e Leonard Goldberg (titolari della *Spelling/Goldberg*, produttori di *Charlie's Angels*, di *Starsky & Hutch* e di *Dallas*), Matthew Rapf (*Kojak*), Norman Milton Lear (titolare della *TAT*, produttore di *Mary Hartman, Mary Hartman* con Louise Lasser e di *Fernwood 2 Night*), Arthur Ross (oltre cento copioni TV e venti filmici) e Bob Weiskopf.

Tra i colleghi goyim: Garry o Gary Marshall (italo-americano, nato nel 1934 Marscharelli, anche regista per il cinema, fratello della Penny Marshall/«Laverne», attrice e moglie del regista Rob Reiner; autore di *Laverne & Shirley* e di *Happy Days*), Jerry Thorpe (*Harry O*), Douglas Benton (*Police Woman, Ironside, The Name of The Game* e *Columbo* – del quale sono co-autori Richard Levinson e William Link e, per talune serie, produttori Alan J. Levi, Jon Epstein e lo stesso Peter Falk), Charlie Hauck e Thad Mumford (*Maude*) e William Blinn (co-autore di *Bonanza* e *Roots*, oltre a *Starsky and Hutch, The New Land, The Rookies* e *The Interns*).

A qualche elemento dell'ideologia che informa tali opere abbiamo accennato (considerazioni su famiglia, piccole e grandi città, crimini, forze dell'ordine). Più in dettaglio, rivediamo o vediamo qualche altro aspetto, il crimine in primo luogo, il fattore cioè che attira, affascina e procura la massima *audience*.

A metà degli anni Settanta viene chiesto ad un campione di telespettatori di valutare quante ritengano essere le probabilità di subire un qualche atto di violenza nel corso di una qualsiasi settimana dell'anno. Le risposte tra le quali scegliere sono: 50 a 50, 10 a 1 e 100 a 1. La massima parte dei consumatori di televisione sceglie le risposte 50 a 50 o 10 a 1, riflettendo con ciò la «realtà» dei programmi televisivi, nei quali gli atti di violenza sono numerosissimi. I deboli consumatori scelgono invece la risposta esatta con molta maggiore frequenza: la probabilità che una persona media subisca, negli USA, un atto di violenza nel corso di una settimana sono «soltanto» 100 a 1 (peraltro enormemente più elevata che nei paesi europei). L'offerta di programmi violenti (e falsi nella sostanza e nella dinamica dei crimini) è infatti via via aumentata, dai primi anni televisivi, fino a raggiungere percentuali impressionanti.

Mentre tra il 1951 e il 1953 l'aumento di episodi violenti televisivi è del 15%, tra il 1954 e il 1961 la percentuale dei programmi serali contenente violenza sale da una media del 17% al 60 per cento di tutti i programmi trasmessi. Nel 1964 circa 200 sono le ore settimanali dedicate a rappresentare un crimine e più di 500 gli assassinii presentati sul Piccolo Schermo. Questo significa un incremento di violenza del 20% rispetto al 1958 e del 90 rispetto al 1952. La popolarissima serie *America's Most Wanted* (I più ricercati d'America), trasmessa in *prime* e *second time* nel 1976-77, presenta ogni ora fino a 53 atti violenti (tra parentesi, a sfatare l'immagine degli italo-americani come capifila della criminalità, tanto amata dal cinema e riproposta nel 2000 con la serie *The Soprano*, «I Soprano», centrata su una famiglia mafiosa del New Jersey, sui 458 *most wanted* della seconda metà del Novecento gli italo-americani sono 26, vale a dire il 5%); *Hardball* (Proiettile violento), serie di diciotto episodi trasmessi dalla NBC nel 1989-90, tocca i 47; *Tour of Dusty* (Viaggio polveroso) della CBS, i 45. Nel 1994 lo *show* più seguito è però – titolo azzeccato a rivelare un universo mentale – *American Maniacs*, che «docu»-ricrea le più violente imprese dei criminali arrestati, dopo che un cronista li ha intervistati (seguono *Cops* e *911*, che mostrano criminali veri, colti con le mani nel sacco). In una serie di *Miami Vice* (111 episodi dal 1984 al 1989), il biondo Don Johnson (alcolizzato cocainomane nella vita reale) elimina 32,5 delinquenti mentre al nero Philip Michael Thomas ne toccano 13,5 (sì, mezzo per uno, perché un trafficante cade sotto i colpi di entrambi), e ciò quando la polizia di Miami, nella realtà, è annualmente responsabile dell'uccisione di otto soli delinquenti. A metà anni Ottanta, l'americano diciottenne ha così apprezzato la «normalità» di 200.000 atti violenti, tra cui 40.000 omicidi (un decennio dopo la cifra sale a 80.000) e 100.000 tra stupri, mutilazioni e torture. Nulla quindi di più ovvio se taluno dei responsabili governativi, come il goy Newton N. Minow, avvocato, collaboratore di Adlai Stevenson e

capo della *Federal Communications Commission*, definisce già nel 1961 la televisione «*a vast wasteland*, una vastaterra desolata», piena di «giochi, violenza, giochi col pubblico, commedie all'interno di famiglie assolutamente incredibili, sangue e boati, carneficine, violenza, sadismo, assassinii, cowboy buoni e cowboy cattivi, investigatori privati, gangster, ancora violenza, cartoni animati. E pubblicità, pubblicità senza fine».

Può presentare, la violenza imposta dalla televisione (e dal cinema), riflessi sulla vita sociale di un paese? può costituire un incentivo criminogeno per individui predisposti, animi deboli, personalità destrutturate? può avere contribuito all'aumento di quell'insicurezza e di quella paranoia che facilitano la formazione di livelli sempre più alti di criminalità? può forse spiegare i motivi della crescita *del 3000%*, tra il 1950 ed il 1990, degli arresti, per crimini violenti, di giovani tra i quattordici e i diciassette anni (più modestamente, nel decennio Novanta gli omicidi compiuti a Washington dai quindici-diciannovenni sono aumentati di sole 700 volte)?

Malgrado vengano date ancor oggi risposte de-colpevolizzanti, sostenendo che tali spettacoli non sono *la causa* bensì *l'effetto* della violenza che permea già di per sé la società, così impostato il problema è non solo privo di senso, ma è formulato in maniera decisamente scorretta. Se la diffusione di spettacoli violenti è certo da un lato *il riflesso* di un qualche squilibrio societario, dall'altro essa è ancor più certamente, per retroazione eccitativa, *una fonte* di squilibrio psichico, generatrice di crimini.

Una indagine condotta da *Time-CNN* nel 1989 riporta che per il 67% del telepubblico le immagini di violenza hanno «nel complesso» la colpa della violenza epidemica dei giovani. Una seconda, sul *Los Angeles Times*, riporta che per il 63% la televisione «incoraggia il crimine», mentre nel 1991 un sondaggio Gallup per *Newsweek* afferma che per il 68% i film hanno un «considerevole» o «molto grande «effetto nel causare violenza nella vita reale. «In una società in cui l'80% dei ragazzi non trova i genitori quando torna a casa da scuola, dove le canzoni più popolari descrivono stupri e omicidi e i film di maggior successo sono dei *collage* di teste che esplodono, di corpi mutilati, etc., nessuno ha diritto di sorprendersi se i giovani diventano di giorno in giorno più violenti», denuncia, impotente, la sociologa M. Medzian (nei primi anni Novanta, su 100.000 giovani sono annualmente colpiti da arma da fuoco 37 individui negli USA, 4 in Italia, 2 in Svezia e 1 in Germania).

Più furbesco è il superdrogato Oliver Stone, che trova l'ardire non solo di mondarsi l'anima tuonando – le tasche piene di verdoni – contro il «capitalismo», ma anche di tirare un pistolotto antirepubblicano. Il tutto, dopo aver partorito – con *Pulp Fiction*, id., di Quentin Tarantino, Palma d'Oro al Festival di Cannes, nel quale si sprecano tali sparatorie, coltellate, scene sado-maso, stupri omosex e droghe che la censura britannica non può che vietarlo (capolavori in proprio del degenerato Tarantino sono *Reservoir Dogs*, «Le jene», 1992, *True Romance*, «Una vita al massimo», 1993, e *Jackie Brown*, id., 1997) – uno dei più fetidi successi del 1994, quel *Natural Born Killers*, «Assassini nati», che insegna, con dovizia di particolari sado-erotico-cruenti, come sia facile mandare all'altro mondo *en toute souplesse*, nell'arco di sole tre settimane, qualcosa come cinquantadue persone. La coppia dei soliti assassini giovani e belli, sceneggiata dallo specialista-in-horror Tarantino, è formata dallo stolido *sex addict* Woody Harrelson di *Indecent Proposal* («Proposta indecente» di Adrian Lyne, 1993) e dall'efebica Juliette Lewis di *Cape Fear* e *Kalifornia*, amante del co-protagonista kalifornico Brad Pitt e pluri-superdrogata. Oltremodo eccitante l'invito all'acquisto della videocassetta uscito su *Ciak* ottobre 1995: «Compra "Assassini nati *Natural Born Killers*" e ti perderai nella follia tutte le volte che vuoi!».

E non è che le autorità familiari e i rappresentanti della legge e dei media incontrati nel loro viaggio-delirio siano molto migliori: il padre è violento e violentatore, la madre succube e idiota (il primo viene randellato a morte e affogato in una vasca per pesci, la seconda data alle fiamme mentre dorme), il poliziotto che dà loro la caccia un pervertito violento che soffoca una giovane prostituta, il guardiano del carcere un aguzzino senz'anima, il telecronista uno disposto a tutto pur di ottenere una esclusiva con gli assassini. Il film, rilevano in molti, sembra montato da uno che abbia ingoiato funghi allucinogeni (a parte il pazzo montaggio, Stone cambia tipo e formato di pellicola, usando in sovrappiù sanguinose immagini subliminali, spezzoni d'archivio e urla intermittenti di scimmie): «È l'opera più anarchica e allucinante che una *major* hollywoodiana abbia prodotto in venti anni», stigmatizza *Variety*.

Ma ecco, incredibile, il predicozzo del *demi-juif* Stone, colui che già con *JFK* ha dichiarato l'uso «educativo» della cinepresa e che, al pari di Hecht, si tira ora fuori da ogni responsabilità per lo sfacelo in cui affoga il Paese di Dio: «La schizofrenia americana nei confronti della violenza è un dato di fatto: la si condanna, la si aborrisce, se ne scrive ma si continua a osservarla affascinati. Dollari, indici di ascolto e capitalismo contribuiscono a portare avanti il gioco al massacro sullo schermo TV e sulla carta stampata. Gli orrori del mondo si vendono bene. È la *Schadenfreude* tedesca, il piacere perverso nel vedere l'altrui sofferenza» (oltre alla volpinità «anticapitalista», rilevi il lettore tutta la velenosità dell'aggettivo «tedesca»!).

Nonostante la censura statunitense abbia fatto uscire il film dopo qualcosa come centocinquanta tagli, la brutalità della rappresentazione è tale che perfino l'«italiano» Gillo Pontecorvo, direttore della Mostra veneziana del Cinema «contrario per principio ad ogni forma di censura», esterna dubbi, peraltro dopo avere premiato la pellicola col Gran Premio della Giuria e con ammirevole *understastement*: «Mentre non sono contrario alle scene di sesso, anche esplicite (l'erotismo non ha mai fatto male a nessuno), mi inquietano alcune espressioni di violenza così facilmente accessibili. Quello di Stone è un film importante e stimolante ma, come certe medicine, andrebbe preso sotto controllo medico. Consiglierei ai genitori di fare come in America: accompagnare i loro figli. O almeno impegnarsi a discuterne dopo, affinché quella violenza non diventi attrazione, ma induca a riflettere».

Di tali illuminate considerazioni fa piazza pulita la cronaca: solo tre settimane più tardi il film, dopo avere ispirato gli autori di dieci efferati delitti, di cui sei negli States, viene accusato di istigazione a delinquere; in seguito guiderà i cervelli malati di Eric Harris e Dylan Klebold, i due studenti della Columbine High School di Littleton/Colorado che il 20 aprile 1999, prima di suicidarsi, eliminano a fucilate e bombe a mano un insegnante e dodici compagni, ferendone un'altra ventina: volpino, sfruttando la data e senza la minima indagine seria sull'accaduto (e come se «nazi» o «neonazi» abbiamo mai pensato di celebrare il 20 aprile ammazzando scolari o passanti!), due giorni dopo il *Corriere della Sera*, peraltro corale con gli altri massmedia, titolerà in prima pagina: *In nome di Hitler la strage al liceo - I due killer volevano celebrare la data di nascita del Führer*; ancor più volpino, l'*High Priest* Elie Wiesel: «*Even in death, Hitler is still killing*, Anche morto, Hitler continua ad uccidere». Che delle tredici vittime solo il giovane Isaiah Shoels fosse negro, che l'ebreo Klebold facesse di madre Susan Yassenoff, ebrea tradizionale educata in sinagoga, e di padre Leo ardente arruolato nonché facoltoso immobiliarista a Columbus/Ohio, che i due assassini facessero parte di congreghe anarchicizzanti, bisessuali e drogati con unghie laccate e labbra dipinte, e soprattutto che l'accaduto si iscriva a meraviglia nelle più «sane» tradizioni dell'America *liberal*, non importa: non solo le cause della violenza scolastica vanno ricercate nella diffusione delle armi da fuoco e non nell'«educazione» impartita da Hollywood, dalla TV e dalla droga, ma i killer devono restare «neonazisti», razzisti, anti-negri, anti-ispanici, suprematisti bianchi e quant'altro.

Il proprio *j'accuse*, dice Stone, è «senza mediazioni e riserve»: «Il virus è esploso nella seconda metà degli anni Sessanta. Dal nostro salotto si vedevano scene di morte e linciaggio ripetute ossessivamente. Richard Nixon le raccolse per venderle al pubblico, politicizzarle: giocando sulla paura prometteva legge e ordine. Paura e repressione hanno reso un buon servizio anche per tutti gli anni Settanta e durante l'era di Ronald Reagan. La droga, considerata il peggior nemico dopo il comunismo, diventò il nuovo demone da combattere. Poi è subentrato Bush che vinse le elezioni proprio grazie alla guerra contro Willie Horton [un sadico pluriassassino cui fu negata la grazia], trasformato per l'occasione in un mostro criminale alla George Orwell. In conclusione, i *network* sono stati lo specchio di questa sindrome sin dai tempi del Vietnam, costringendo il cittadino alla paura, alla passività e alla TV».

Ed è forse per esorcizzare tale paura (gli States devono essere il migliore dei mondi!) che l'«irriducibile anarchico di Hollywood» (definizione di Alessandra Venezia) conclude il sermone con la coppia di colombi che, massacrati gli innocenti civili e i biechi rappresentanti delle istituzioni, può, fuggita dal carcere, cominciare da capo. Circondati da un nugolo di bambinetti, lei con un pancione enorme – la vita vince sempre!, peccato non sia mai quella delle vittime – lui rassicurante, si allontanano in auto verso un gioioso futuro accompagnati dalla musica di Leonard Cohen "L'amore è il motore della sopravvivenza": «Lasciano l'era delle assurdità per entrare in quella del-

l'amore. In fondo *Natural Born Killers* è il mio *Giulietta e Romeo* degli anni Novanta». Dica il lettore quanto credibile sia la seguente «indignazione» stoniana: «L'unico handicap è che più sangue mostri e più la gente ne vuole, è peggio dell'eroina [...] I telegiornali in America non sono altro che una sfilata di luridume, sacchi da morto alle 7, obitori alle 8, intervista ai familiari delle vittime alle 9» (*en passant*, Stone verrà arrestato l'11 giugno 1999 per guida sotto l'effetto di hashish e possesso di etti di stupefacenti: «Sono un avido consumatore di droghe; da ragazzo misi l'LSD nel cocktail di mio padre [...] Mi piace soprattutto l'oppio, anche se tutte le droghe possono essere usate per migliorare la vita», confessa candidamente).

«Perché la TV, che agli inizi conteneva realmente poca violenza, è divenuta gradualmente quell'insieme di crimini e violenze che è ora? Forse che alla gente ora la violenza piace più che nel 1950?», si chiede negli USA la psicologa Marie Winn. La risposta è semplice: «La gente *vuole* la violenza alla TV. Il servizio opinioni, che di fatto controlla quanto appare sulle reti nazionali, riferisce che il pubblico sceglie regolarmente i programmi violenti, rispetto a quelli più tranquilli [...] I pubblicitari vogliono essere sicuri che il maggior numero possibile di persone guarderà il *loro programma* ed hanno più probabilità di essere seguiti se il loro programma è movimentato». La violenza fa vendere i programmi televisivi e i film in tutto il mondo, afferma l'eletto semiologo George Gerbner, preside della *Moses Annenberg School of Communication* dell'Università di Pennsylvania, e tale scopo viene coscientemente perseguito, anche se «la TV violenta crea tre tipi di reazioni: insicurezza in tutti coloro che si identificano con i perdenti; desensibilizzazione verso la violenza; assuefazione e abitudine a giustificarla quando il fine di questa è la vittoria».

«È una situazione senza precedenti» – continua Gerbner nel dicembre 1992 davanti a una commissione del Congresso – «I bambini cominciano a vedere la televisione da piccolissimi. La maggior parte delle storie che conoscono non l'hanno imparata dai genitori, a scuola, in chiesa o dai vicini di casa, ma da un pugno di grandi gruppi industriali che devono vendere i loro prodotti». Alle affermazioni dei difensori dell'establishment televisivo che non è certo il Piccolo Schermo ad avere inventato la violenza e che sono secoli che essa svolge un ruolo centrale nel dramma umano, Gerbner ribatte che, certamente, «c'è sangue nelle favole, violenza nella mitologia e delitto in Shakespeare. Questo *è* un mondo violento. Ma la violenza, storicizzata, limitata, elaborata caso per caso, utilizzata selettivamente e spesso tragicamente simbolica è stata travolta da una sorta di "violenza allegra" prodotta all'ingrosso dalla catena di montaggio dell'industria dello spettacolo ed immessa nel filone centrale della nostra cultura. La violenza allegra non provoca dolore e non ha conseguenze tragiche. È la soluzione facile e veloce di molti problemi, a cui ricorrono tanto i buoni che i cattivi e che conduce sempre al lieto fine».

Quattro anni più tardi, nel febbraio 1996, è uno studio compiuto e pubblicato negli USA dalla società *Mediascope* a mettere in guardia contro il pericolo rappresentato dalla banalizzazione della violenza trasmessa sul Piccolo Schermo. Secondo i rilevamenti, la televisione trasmette infatti immagini di violenza che rimane impunita e che, pur anche efferata, non procura particolare dolore alle vittime: nel 73% delle immagini chi commette crudeltà non subisce nessuna condanna e il 58% delle vittime non appare sofferente; i messaggi non violenti sono inoltre scarsissimi e il 39% delle scene più cruente vengono presentate in una maniera quasi divertente.

Quanto all'Italia, intervistate mille persone appartenenti ai più diversi ceti, un gruppo di duecento psicologi denuncia nell'ottobre 1992 la pericolosità dei troppi film violenti in circolazione, tra cui *Cape Fear, Basic Instinct, Thelma & Louise, The Silence Of The Lambs, A Clockworth Orange, Apocalypse Now, Mission* e *Zombie*. Le conclusioni a Vera Slepoj, presidentessa della Federazione Italiana Psicologi: «Sono sempre più numerosi i terapeuti che denunciano un'eccessiva presenza di film violenti nelle sale cinematografiche italiane. Molti di questi film risalgono a dieci e più anni fa [...] e sono lo stesso rimasti molto impressi nella mente dei pazienti esaminati. È importante osservare come le tracce lasciate da una scena violenta nella mente di un soggetto fragile siano di due tipi: il soggetto può ricordare una scena o può anche saperla identificare dopo averla sognata, ma può anche averla dimenticata del tutto, con la possibilità di effetti psicologici di portata difficilmente calcolabile [...] La situazione anche in Italia è altamente preoccupante. In questi ultimi vent'anni è cambiata l'incidenza dello spettacolo nella formazione di un soggetto nell'età evolutiva. Questo da una parte per i contenuti dei film, con la spettacolarizzazione esagerata di elementi trasgressivo-morbosi, ma soprattutto per la loro programmazione indiscriminata in televi-

sione. Il film non è più ormai un mezzo che si consuma nelle sale, quindi liberamente scelto, ma è diventato un elemento costitutivo importante di un immaginario giovanile da sempre in cerca di modelli di comportamento, in grado di scatenare climi di emulazione e di identificazione assai pericolosi».

Semplicemente delirante è quindi la decisione della IV Sezione del Consiglio di Stato, che nel febbraio 1996, accogliendo il ricorso del *Cecchi Gori Group*, distributore di *Pulp Fiction*, abbassa da 18 a 14 anni il divieto imposto un anno prima dalla Commissione di Revisione e confermato dal Tribunale Amministrativo del Lazio. Per il TAR Tarantino «[propone] allo spettatore minore personaggi capaci di precostituire modelli negativi di comportamento, per cui vicende di droga, violenza e sesso [possono] essere pericolosamente assimilati a fatti ordinari della vita quotidiana». Al contrario sdottoreggiano i giudici del massimo organo di appello, per i quali non è lecito vietare tassativamente ai minori la visione delle scene più violente, invocando per giunta norme che risalgono al 1963. Anche la sequenza più cruda può infatti, secondo i Benintenzionati, non rappresentare un attentato alla tutela dei minori, se inserita in un determinato contesto, potendo anzi avere un valore persino pedagogico, «fungere da deterrente verso determinati modelli negativi, invece di favorire un deprecabile "effetto imitazione"»; scene violente come quelle dell'iniezione dell'eroina possono aiutare i minori a vedere nella droga un pericolo e non sollecitarli ad imitare i beniamini dello schermo: «Tale sequenza esprime l'invasività dell'azione iniettiva e l'aggressività della droga sull'entità biopsichica della persona. Ma proprio questa scena cruenta ha caratteristiche estetiche tali da indurre lo spettatore, anche minorenne, ad avvertire repulsione per l'assunzione di droga» (ma, a prescindere da ogni pur «illuminato» parere su tale scena, cosa dire del resto del film?).

«L'imitazione è la dinamica di ogni educazione» – protesta invece John Silber – «Anche il solo buonsenso ci dice che la ripetuta presentazione televisiva della violenza è un modello di imitazione della violenza. Anche se lo spettatore non compie quegli atti violenti di cui è stato testimone, la marea di violenza che trabocca dalla televisione ne sommerge la sensibilità; ribrezzo e paura, le reazioni naturali alla violenza, ne ottundono la sensibilità. Ci si assuefà alla violenza, come fosse una parte normale della vita – cosa che in effetti è diventata [...] Già capita che gli atti violenti siano divenuti così abituali che non li avvertiamo più come spaventosi e ripugnanti – ancor peggio, quando li consideriamo, proviamo piacere». Realtà e fantasia, continua la Slepoj, si fondono, divenendo, in una personalità fragile, un'unica cosa. A differenza di un Bruce Willis che parla per luoghi comuni: «Non credo che la violenza contenuta in un film possa spingere a diventare violento nella vita», un discreto buon senso usa infatti John Travolta, co-protagonista di *Pulp Fiction*: «Non si può trasformare l'agnello in leone, ma renderlo aggressivo sì».

Sempre più numerosi sono così gli individui che denunciano ossessioni notturne, sognano personaggi e scene truculente, si sentono perseguitati dagli spettri nati negli studi hollywoodiani. Ingigantito dallo schermo, il dettaglio esaspera la realtà, spesso già di per sé non grata, focalizzandosi nelle psiche più fragili: «Per un soggetto debole che ha problemi sessuali o difficoltà di comunicazione l'atto violento di un film, rielaborato in maniera errata, può diventare una vera e propria alternativa nel rapportarsi agli altri, un pericoloso surrogato relazionale che, nei casi più estremi, può indurre a vere e proprie violenze. Nella maggioranza dei casi, poi, si tratta di film americani che riflettono in pieno i problemi di una collettività ben diversa dalla nostra, nonostante le analogie sociologiche. Eppure gli ultimi delitti più efferati risentono inequivocabilmente delle modalità violente importate da una collettività che ha problemi d'identità più laceranti e profondi di quanti ne possa avere il nostro paese».

Esemplare è la vicenda che segue alla proiezione di *Money Train*, id., di Joseph Ruben) 1995: se la vita imita l'«arte», nulla è certo più indicato a provare l'«ispirazione» esercitata da Hollywood sulle labili menti. Ma ri-lasciamo la parola alla Farkas: «Nella pellicola interpretata da Wesley Snipes e Woody Harrelson [come sempre, a scanso di equivoci, una coppia negro-bianca!] c'è una scena in cui un sadico versa della benzina dentro il botteghino (semiblindato per prevenire furti) della metropolitana. E poi, prima di appiccargli il fuoco, chiede alla bigliettaia intrappolata: "Ti piace il puzzo della carne che brucia?". Le stesse folli parole sono riecheggiate alle orecchie di Harry Kaufman, lunedì mattina [27 novembre], mentre il cinquantenne bigliettaio faceva gli straordinari notturni alla stazione di Bedford-Stuyvesant, a Brooklyn. Per risparmiare abbastanza soldi da mandare il figlio all'università. Verso l'1 e 45, due uomini gli si avvicinano. Uno ha in mano un

mitra. L'altro una bottiglia di plastica piena di benzina che rovescia dentro la fessura del botteghino, prima di dargli fuoco. L'esplosione, proprio come nel film, demolisce la biglietteria e spedisce il povero Kaufman per aria, in fiamme».

Ma il tutto non basta: mentre la notizia circola su tutte le stazioni radiotelevisive, un uomo scivola in un'altra stazione, a Manhattan, brandendo una scatola di fiammiferi e minacciando di fare saltare un altro bigliettaio se non gli consegna subito i soldi (di fronte alla pronta reazione della vittima, se la dà però a gambe). Mentre il capo della polizia William Bratton resta allocchito («Non abbiamo ancora stabilito se fosse anche lui ispirato al film o se voleva semplicemente imitare gli imitatori») e il senatore repubblicano Bob Dole si scaglia contro la «pornografia della violenza in cui il cinema indulge per aumentare gli incassi», invitando Hollywood a un'esame di coscienza («Vuole davvero arricchirsi sulla vita degli altri, non si vergogna di dare un contributo così infame alla società?»), la *Columbia*, casa produttrice del film, si difende *en souplesse*: «Non crediamo che *Money Train* abbia contribuito a deformare il comportamento dei due criminali, ma siamo desolati» (nello stesso anno, a rendere assassini tre ragazzi californiani sono due inni alla violenza *heavy metal* degli *Slayer*, i necrofili *Post Mortem* e *Dead Skin Mask*, che magnificano cadaveri profanati, stupri e sevizie: ascoltati per l'ennesima volta i motivi, i tre invitano in un parco la quindicenne Elyse Pahler, compagna di scuola e di giochi, violentandola, percuotendola a sangue e strangolandola brutalmente: l'episodio fa testo solo perché il 4 dicembre 2000, primi nella storia, alla sbarra vengono trascinati non solo gli assassini, ma anche il gruppo musicale istigante e la loro casa, la *Sony*).

Quanto al parallelismo sesso/violenza, negli ultimi anni Ottanta sono ben 29 dei 36 *serial murderer* catturati a confessare che la pornografia ha avuto un impatto negativo sia sulle loro fantasie che sul loro comportamento; la polizia di Los Angeles sottolinea che sono state scattate foto pornografiche in tutti i quaranta casi di *child sex-abuse*, violenza sessuale sui minori, investigati dal dipartimento dall'ottobre 1976 al marzo 1977; il 77% dei molestatori di ragazzi e l'87 dei molestatori di ragazze ammettono di aver voluto imitare comportamenti apprezzati su immagini pornografiche. In modo più *soft*, uno studio dello psicologo William Marshall sui detenuti per stupro in Canada conclude che «*various forms of pornographic fantasies may lead to crime*», diverse forme di fantasie pornografiche possono portare al delitto (il modello più esplicito è l'omosessuale Jeffrey Dahmer di Milwaukee, mangiatore del cervello di 17 giovani torturati e fatti a pezzi, bevitore del loro sangue e necrofilo stupratore, condannato a 16 ergastoli, indi ucciso da un detenuto nel novembre 1994).

«Questa ondata di film violenti made in USA» – conclude la Slepoj, contestata da ogni buon progressista – «rischia di condizionare pesantemente la psiche dei soggetti più deboli e di incrementare il ricorso alla violenza più efferata nei soggetti a rischio. È tempo che ci si interroghi sull'opportunità di far vedere certi film». Tre mesi dopo una bimba viene rapita da un vicino di casa a New York e chiusa per dieci giorni in un pozzo ad imitazione dello psicopatico omosessuale di *The Silence Of The Lambs*, a sua volta modellato sui tre *serial killer* reali Ed Gein, Gary Heidnik e Ted Bundy.

Altrettanto ed anzi più gravi si presentano i casi ove i soggetti fragili sono i minori. Infatti il bambino impara a leggere il cinema, e soprattutto la televisione, proprio negli anni in cui inizia a distinguere fra fantasia e realtà, un'epoca in cui, come afferma lo psicologo Jean Piaget, non si sono ancora sviluppate le categorie logiche né la percezione etica, un'epoca in cui il comportamento è guidato dall'imitazione e dai permessi-proibizioni e il bambino non sa cosa veramente voglia dire uccidere e morire, anche se ha visto tanti assassinii e tante morti-spettacolo.

Lo spettro dei problemi che un'*overdose* di immagini, violente ma anche «innocentemente» divertenti, può causare è estremamente vario. Emblematica di tale pericolo è la vicenda che nell'ottobre 1994 vede protagonisti quattro bimbi di Trondheim, Norvegia, imbevuti dell'«innocua» violenza della serie USA *Power Rangers* (produttore l'eletto Haim Saban), ove si sprecano innumerevoli mosse di karate, colpi di spada al titanio, ammazzamenti di mostri. Dopo aver corso per ore sui prati, tre maschietti di sei anni aggrediscono l'amica Silje Redergaard di cinque. «Giocavamo insieme, saltando fra le pozzanghere» – confesserà uno – «e a un certo punto abbiamo detto a Silje di levarsi i vestiti. E quando lei se li è tolti le abbiamo detto che ora saremmo stati cattivi con lei. Prima l'abbiamo presa a pugni, poi, quando è caduta, le siamo saltati addosso a turno». «Quando è

toccato a me saltarle addosso a piedi pari, aveva smesso di piangere», continua il secondo. Tramortitala, i tre raccolgono una pietra e percuotono a turno la piccola sulla testa e sul corpo. Coscienti di averla fatta grossa, rientrano a casa e raccontano di aver visto tre ragazzi grandi picchiare ferocemente l'amica, poi rinvenuta cadavere (i piccoli, poi presi in cura dagli psichiatri, crollano solo dopo sette ore di interrogatori). Concludono la madre di uno dei tre semi-inconsci assassini e la Slepoj: «Penso alla bambina, che conoscevo così bene, ed è uno strazio. Ma anche mio figlio soffre. Crede ancora che le persone possano rialzarsi, come alla televisione, dopo che sono state picchiate» e: «Forse credevano che la bambina si potesse rialzare come nella finzione, dove non si vede il sangue, non si vede la morte, non si vedono le conseguenze della violenza».

Similmente, per stare a più nostrani lidi, volendo emulare il beniamino dei *cartoons* Aladdin, nel giugno 1998 si lancia dalla finestra del terzo piano a Cadorago, nel comasco, una bimba quattrenne, protendendo a mo' di tappeto volante la coperta con cui è solita giocare: miracolosamente, non riporta alcun danno. Al contrario nel maggio 2000, spinto dalla totale incapacità a distinguere la fantasia dalla realtà e dalla mancanza assoluta di percezione del pericolo, muore a Roma un bimbo quattrenne, lanciatosi dal balcone di casa per imitare i cartoni *Pokémon*.

Similmente, nell'agosto 2000, due giorni prima di morire sbranato da quattro iene in un parco del fiume Okavango in Botswana – la testa staccata ed un braccio rinvenuti in una pozza di sangue, escrementi ed urina – l'undicenne Mark Garratshea di Baltimora apprezza per l'ennesima volta il *cartoon* disneyano «Il Re Leone» (di cui al cap.XVIII): «Mark adorava gli animali, era convinto che fossero i suoi amici. Ha voluto rivedere il film ancora una volta alla vigilia della partenza», ricorda la madre Brucy Jacob, aggiungendo che il ragazzo aveva rifiutato di dividere la tenda con lei, preferendo restare solo nella notte per sentirsi più vicino ai «suoi amici». Ancora più truce la nota dell'*Associated Press* 19 giugno 1996: influenzato dal demoniaco *Warlock the Armageddon*, «Warlock l'angelo dell'Apocalisse» di Anthony Hickocx, 1993, film rimasticato almeno una decina di volte, il quattordicenne canadese Sandy Charles uccide e scuoia un compagno di giochi settenne, facendone poi bollire la carne, convinto di poter volare dopo avere bevuto il grasso umano bollito.

Altamente emblematico di tale aspetto è quanto riferisce la dottoressa Deborah Prothow-Stith, vicepreside dell'Istituto di Sanità Pubblica di Harvard ed autrice di uno studio sulla violenza. Riferendo di essersi occupata, nel pronto soccorso di un ospedale di Boston, di un giovane rimasto vittima di un colpo di arma da fuoco e di essere rimasta sbalordita sentendolo stupirsi che la ferita gli faceva *realmente* male, ella commenta: «Ho pensato che fosse una specie di deficiente: chiunque sa che un proiettile fa male. Ma a un tratto mi è venuto in mente che alla televisione, quando sparano in un braccio al super eroe, lui usa quello stesso braccio per aggrapparsi ad un camion che prende una curva a 140 all'ora. E, già che c'è, riesce anche a sopraffare l'autista e a sparare ad un paio di centinaia di persone».

E che dire delle due ventenni di Colonia, studentesse di fisica e matematica, che nel febbraio 1996 si impiccano per compiere il viaggio nella «Quinta Dimensione» sulle tracce degli amatissimi eroi di *Star Trek*, lasciando scritto ai genitori: «Non piangeteci. Non moriamo invano. Vogliamo andare nella Quinta Dimensione. Laggiù continueremo a vivere e saremo sempre con voi»? O dei diciottenni oklahomiani Ben Darras e Sarah Edmondson (la ragazza, drogata e alcolizzata dall'età di tredici anni) che dopo avere apprezzato *Natural Born Killers* assassinano e rapinano a Hernando/Missouri il cinquantaseienne *businessman* Bill Savage e a Ponchatoula/Louisiana pistolettano in volto la trentaseienne Patsy Byers, cassiera di supermercato (sempre nel 1995 sono i ventenni Florence Rey e Audry Maupin ad uccidere, in una tragica gimkana in auto per le vie di Parigi, tre poliziotti e un tassista)? O del ragazzino decenne di Gaithersburg/Maryland, che nel luglio 1995 violenta una bimba cinquenne per imitare il protagonista di un pornofilm visto in televisione? O del quattordicenne di Wegscheid/Baviera, che nel marzo 1996 imita il protagonista di un horror-film, introducendosi di soppiatto nell'abitazione accanto alla sua e squarciando alla testa con un'ascia la vicina sessantanovenne e la cuginetta?

In un articolo del giugno 1992 sul *Journal of the American Medical Association*, lo psichiatra Brandon S. Centerwall della Washington University non solo conclude, dopo avere esaminato il problema in ogni suo aspetto, che l'arrivo della televisione in un paese come il Sudafrica ha coinciso con un raddoppio del tasso di omicidi (ma nel 1995, un anno dopo l'ascesa al potere dello

xhosa Mandela, gli omicidi toccano i 18.000, una cifra superiore a quella di tutte le vittime dei sedici anni di guerra civile, mentre nel 1996 balzano a 25.782, cioè 70 ogni giorno, con tassi, considerati i 40 milioni di abitanti, rispettivamente di *45 e 63 su 100.000*: i pur famigerati USA ne presentano «solo» *10 su 100.000*; una quisquilia sono poi gli 1,3 milioni di stupri rilevati dall'ONU per il 1996, *uno ogni 24 secondi*; e questo senza contare i 600 bianchi, dei quali 200 nei primi dieci mesi del 1998, massacrati dai negri dal 1994 al 1998 in 2500 assalti alle fattorie boere: «Vivere in Sudafrica, per la gente di colore, è diventato facile. A passarsela davvero male sono i bianchi», sogghigna, dalle colonne di *liberal* n.41/1998, l'ebrea Nadine Gordimer, con tutta evidenza non considerandosi bianca), ma osserva che nel «periodo critico» della preadolescenza l'esposizione alla violenza ha un impatto particolarmente profondo, perché «mentre i bambini hanno un desiderio istintivo di imitare i comportamenti osservati, essi non posseggono un istinto per valutare a priori se un comportamento dato sia da emulare o no. Imitano qualsiasi cosa».

L'impatto potenziale sui giovani telespettatori, continua Ronald G. Slaby, psicologo dello sviluppo ad Harvard, va comunque al di là del cosiddetto «effetto aggressore», l'aumento cioè delle probabilità di conseguire un comportamento violento. I giovanissimi sperimentano nel profondo altre due sensazioni: un «effetto vittima», l'aumento cioè del timore di restare prima o poi vittima della violenza, e un «effetto spettatore», l'aumento dell'indifferenza nei confronti della violenza subita dagli altri.

La pubblicità televisiva, continua Silber, produce poi una tutta particolare «educazione» sessuale che porta alla svalutazione del rapporto di coppia e, più generalmente, alla banalizzazione di qualsivoglia morale sessuale: «Si sa che ogni cosa che si può gustare, sorseggiare, inghiottire, leccare, masticare o girare in bocca – vino, gelato, vitamine, colluttorio, caffè, fumo di sigaretta, dentrificio, succo d'arancia – è un afrodisiaco. Altre cose, che per la maggior parte non si possono masticare né inghiottire – detersivi, cera per pavimenti, lamette da barba, elettrodomestici, motocicli, automobili – vengono presentati con similari attributi di potenza sessuale. Bambini di ogni età vengono in tal modo bombardati con esche sessuali, anche se sono spesso troppo piccoli per capirle o, quando pure le capiscono, troppo piccoli per digerirle. Ancora una o due generazioni fa la società nel suo complesso e i genitori in particolare erano convinti che vi fosse un periodo dello sviluppo umano nel quale fosse disdicevole ed anzi dannosa la presentazione della sessualità senza veli. I genitori facevano di tutto per proteggere i figli dall'approccio prematuro al sesso. Ma oggi, quand'anche li volessero proteggere, lo potrebbero fare? Che effetto ha sugli adolescenti il contatto sconvenientemente precoce e promiscuo col sesso? Quali danni comporta? Ci può essere un qualche dubbio sul fatto che l'occuparsi soprattutto di sesso veloce e il messaggio che il sesso è più una merce facilmente acquistabile che uno degli aspetti esistenziali più ricchi di conseguenze sono responsabili in alta misura del numero crescente di madri e padri *teenager* non sposati?».

Ma la novità più sconcertante emerge a Firenze nel febbraio 1993 nel quarto congresso della *Società Italiana di Ginecologia dell'Infanzia e dell'Adolescenza*. «I giovani di oggi» – spiega il dottor Giambattista Massi – «sono sottoposti a un continuo bombardamento di stimoli sessuali ed erotici: televisione, cinema, giornali, pubblicità». Uno dei risultati è che le bambine raggiungono la pubertà in anticipo, tra i 10 e gli 11 anni, anziché tra i 12 e mezzo e i 14: «Nello scatenamento della pubertà esiste una stretta correlazione tra fattori biologici e ghiandolari. Ora, queste ghiandole si attivano prima perché sono sotto l'influenza dei centri nervosi, che cominciano a funzionare prima se stimolati da tutti questi messaggi, il che spiega anche il ritardo della menopausa nelle donne moderne [...] Gli adolescenti vivono ormai in una società tutta sesso. Il ragazzino e la ragazzina ancora non sviluppati vivono in un mondo carico di messaggi sessuali. Non si vende l'automobile, ma la ragazza che mostra le cosce. Non si vende il frigorifero, ma la modella che lo mostra».

Ai pericoli di stravolgere l'etica sessuale e indurre un'abitudine alla violenza («I delitti dei giovani sono quasi tutti per imitazione», afferma Jacques Leautè, direttore dell'Istituto parigino di Criminologia) si aggiungono quindi quelli, ancora più perniciosi, di appiattire l'immaginazione e la creatività tipica dell'età infantile – gli «anni magici» di Selma Fraiberg – e stimolare i ragazzi ad assumere ruoli non loro, fortemente imitativi di quelli degli adulti. Di questi mali individuali e sociali non deve comunque portare colpa la società liberale, tuonano i benintenzionati, i progressisti e le anime pie di ogni risma. Le «liste di proscrizione», la censura come che sia, devono assoluta-

mente essere combattute, poiché dei mali individuali e sociali generati da una pellicola o da una pubblicazione non è responsabile l'offerente, ma chi le riceve, poiché i massmedia non sarebbero altro che il semplice specchio di una società.

E pazienza se a difendere la sostanziale «innocenza» del medium televisivo sono i dirigenti dei grandi *network* NBC, CBS e ABC, che nel dicembre 1992 diffondono una dichiarazione congiunta senza precedenti nella storia del Piccolo Schermo, nella quale espongono i provvedimenti destinati a ridurre la violenza e a mantenerla entro certi limiti, ribadendo, appoggiati dall'eletto psicologo Jonathan L. Freedman dell'Università di Toronto, il loro pluridecennale indiscriminato rifiuto nei confronti di ogni ricerca che colleghi la violenza televisiva a quella vera.

E pazienza se Barry Diller, ex boss *Twentieth*, continua ad esprimere dubbi sulla validità delle ricerche sulla violenza adducendo che «il problema è troppo complesso. Non è possibile affrontarlo in maniera superficiale. Non credo che ne sappiamo ancora abbastanza» (ma Seymour Feschbach, docente di Psicologia all'UCLA, ribatte che tali cavilli sono solo un classico esempio di ostruzionismo: «L'irrealistica esigenza di ricerche ancor più complete può essere usata come strumento per procrastinare il cambiamento di prassi, come avviene spesso quando i politici scaricano sulle commissioni le questioni scabrose per rimandare l'intervento»). E pazienza se a parare il colpo scende in campo, addossando l'eventuale responsabilità della violenza televisiva al mitico «mercato», l'eletto sceneggiatore Del Reisman, presidente della sezione occidentale della *Writers Guild of America*: «La televisione e il cinema sono condizionati dal mercato; se la gente non va a vederli, i film non si fanno».

Ma a scoraggiare il Congresso da ogni interferenza coi diritti garantiti dal Primo Emendamento sono addirittura anche i movimenti in difesa delle «libertà civili», in testa l'ACLU, il cui direttore washingtoniano Robert Peck afferma che «i *network* sono liberi di prendere le loro decisioni» e che se l'industria televisiva dovesse ridurre il quantitativo di violenza «in conseguenza delle pressioni del Congresso, ne saremmo preoccupati» (mai che i Nostri libertari, osserviamo, scendano in campo a difesa della libertà di ricerca e di parola contro l'Olo-Repressione!).

Altrettanto emblematica di una posizione *à la* Candide è la risposta, a chi accusa il Piccolo Schermo di diseducare le masse, del «sociologo dell'ovvio» Francesco Alberoni (sublime ne è il saggio *Libertà è anche poter chiedere gli spaghetti al dente*!), già *maître à penser* del sessantottismo quale rettore dell'Università di Trento, poi riciclato liberale e preside-presidente-rettore del milanese IULM *Istituto Universitario di Lingue Moderne*: «Sì, è vero. Aumentano le scene di nudo, quelle degli amanti a letto. Cresce la diffusione della pornografia *hard core* che filma atti sessuali veri [...] Che cosa ne penso? Che è in atto un radicale cambiamento della morale sessuale. Prima era solo la sessualità maschile a essere staccata dai doveri e dalla sacralità della procreazione, dell'amore e della famiglia. Adesso sta accadendo anche a quella femminile [...] La causa però non è la televisione. La televisione registra il fenomeno, *al massimo* l'accelera» (come fossimo talmente sprovveduti da non sapere quanto sia assurdo parlare, per i fenomeni della Modernità, *della* causa e non piuttosto *di una* causa o della causa *principale*!; stupendo, poi, quell'«al massimo»!; corsivo nostro).

Ben più critico era invece stato Edward Goldsmith, capo dell'ecologismo britannico (e fratello del banchiere ed europarlamentare «Jimmy» Goldsmith): «Un'altra caratteristica dei processi comportamentali è che essi implicano una retroazione. I sistemi possono adattarsi al loro ambiente solo perché sono collegati con esso mediante ogni tipo di anelli di retroazione. Se questi anelli sono spezzati, come avviene quando il comportamento sociale diventa "istituzionalizzato" ed essi diventano isolati, non possono più soddisfare le esigenze ambientali e, dal punto di vista del sistema più ampio, diventano casuali. L'introduzione nel sistema di informazioni casuali dall'esterno ha necessariamente questi effetti. Queste informazioni casuali influiscono sulle generalità del processo di apprendimento del bambino, che a loro volta influenzano le particolarità, successivamente sviluppate, della sua visione del mondo. Man mano che la nostra società "progredisce", i bambini sono bombardati da una quantità sempre maggiore di informazioni casuali. Ovvie fonti sono i personaggi televisivi, i giornali e, purtroppo, bisogna includere in misura sempre maggiore il nostro stesso sistema educativo, che è sempre più isolato dal processo sociale. Un sistema vivente tende solo a individuare e interpretare i segnali (e quindi ad acquisire informazioni) che sono rilevanti per il suo modello di comportamento, filtrando, per così dire, quelle che sono irrilevanti. Gli esseri

umani adulti possono indubbiamente farlo, ma per un bambino è molto più difficile. Questa funzione essenziale è perciò assunta dalla famiglia del bambino e dalla comunità, dalla quale deve derivare la maggior parte delle informazioni rilevanti, se si vuole che il bambino sia socializzato, e quindi educato, in modo appropriato. Se questi gruppi sociali essenziali sono però disintegrati, il bambino è indifeso di fronte ai segnali distruttivi, e le informazioni che accumula possono servire soltanto a mediare un comportamento aberrante. Dal punto di vista educativo, le implicazioni di questo principio sono enormi. Al giorno d'oggi si accetta comunemente che il sapere sia una cosa positiva, e che più se ne ha meglio è. In realtà, solo il sapere rilevante è positivo, e anche allora solo se è comunicato nella sequenza corretta. La maggior parte del sapere che impartiamo ai nostri figli è educativamente "casuale" e in effetti non può che ostacolare, invece che favorire, il processo di socializzazione [...] Se vogliamo ricostituire una società con qualche sembianza di stabilità, bisognerà prendere dei provvedimenti per portare sotto strettissimo controllo l'attuale esplosione dei massmedia, particolarmente della televisione».

E critiche altrettanto decise esprime quattro anni dopo Isabella Bossi Fedrigotti: «La realtà è che la censura è una parola, da spendere quando e come si vuole, mentre il *business* pubblicitario è un fatto concreto al quale l'industria televisiva ben difficilmente vorrà mai rinunciare. Volgarità e violenza fanno *audience* e dunque richiamano gli inserzionisti: sta tutto qui il mistero della TV spazzatura, della sua resistenza a tutte le rimostranze. E pazienza per gli effetti collaterali. Effetti collaterali che il professor Brandon Centerwall, docente dell'Istituto di Sanità pubblica di Washington, in una recente ricerca ha valutato in cifre, secondo le quali se non ci fosse la televisione si conterebbero negli Stati Uniti 10.000 assassinii, 70.000 stupri e 700.000 aggressioni in meno all'anno. Il calcolo parte dall'elaborazione di numeri raccolti in alcune zone particolari, dove fino al 1975 la televisione era praticamente assente e dove gli ammazzamenti sono passati dal 2,3 per ogni 100.000 abitanti del 1974 ai 5,8 del 1990. Responsabile sarebbe, secondo Centerwall, la TV cui vengono esposti bambini piccoli e piccolissimi per ore e ore (27 in settimana negli USA). Non potendo capire a quell'età cosa stanno vedendo, semplicemente assorbono la violenza come qualcosa di eccitante, carismatico ed efficace. L'*imprinting* è fatto: quando giungeranno all'adolescenza, a meno che nel frattempo siano stati attraversati da una forte scarica in controtendenza (educazione? istruzione? psicoterapia?) saranno in teoria pronti per esercitare quella violenza vista e assorbita all'ingrosso quando ancora non andavano all'asilo. Non per niente, dice la ricerca del professore americano, le impennate di stupri e assassinii si cominciano a registrare 13-14 anni dopo l'introduzione della televisione in una comunità. Cose che più o meno si sapevano, ma non con questa matematica precisione. Effetti collaterali dunque – se è lecito chiamarli così – che devastano una società, ma contro i quali si è impotenti perché le visioni che li provocano sono, sia pure indirettamente, produttrici di ricchezza».

Con la TV si saldano quindi i più diversi aspetti del Sistema: l'utopismo rousseauiano con lo sfruttamento e l'abbandono del più debole mascherati da filosofia della libertà, il raziopacifismo con l'indifferentismo morale, il progressismo con la pratica accidia nei confronti del «prossimo», il produttivismo più becero con la menzogna fatta sistema, l'incitamento consumistico col cinismo più vile, l'ignoranza più spinta con una malafede che sottace i risultati della cibernetica dei sistemi.

È questa del resto una strategia antica. Già nel 1911 il giornalista Will Irwin l'ha infatti esplicitata su *Collier's Weekly*: «Daremo al pubblico quello che vuole, senza preoccuparci di elevare il benessere pubblico. Se la gente preferisce delitti, avrà delitti» (similmente democratico è Steven Spielberg quando, commosso dai novecento milioni di dollari incassati da *Jurassic Park*, prevede la realizzazione del *sequel*: «Non c'è alcuna ragione che io non dia al pubblico quello che vuole»). Chiaramente, occorre far leva sugli istinti più morbosi, confidare nelle attese più facili dell'essere umano, centrarne i punti di minima resistenza. È Marie Winn a concludere: «La risposta al *perché* la gente scelga di guardare la violenza in TV e al perché ci sia stato un incremento nei programmi contenente violenza [come per quelli in cui l'argomento è il sesso in tutte le sue varianti], malgrado le periodiche lamentele di commissioni parlamentari d'inchiesta, pedagoghi e leghe di genitori, va ricercata, come tutte le risposte alle questioni di base riguardanti il consumo di TV, nella sua stessa natura, cioé nella sua *essenziale passività*».

Ma, al di là della *forma* quantitativa, anche la *natura* dei crimini così generosamente offerti dal teleschermo non possiede quasi mai rassomiglianza con la vita reale. I delitti presentati al telespet-

tatore non mostrano quasi mai una rispondenza con la realtà, e ciò sia per quanto concerne *la natura* dei criminali e delle vittime, sia per *la dinamica* dei delitti. Se nell'ultimo decennio il Paese di Dio viene deliziato da quella che possiamo tranquillamente considerare una guerra civile (annualmente, 34 milioni di crimini più o meno gravi!), nel 1992 vengono registrati 6 milioni di vittime per ogni tipologia criminosa, passando dai 22.520 omicidi del 1991 (i morti per colpi di arma da fuoco, sia volontari che accidentali, furono in quell'anno 38.317) ai 24.700, dei quali 15.000 con arma da fuoco (i ferimenti sono dieci volte tanto).

Nel Paese di Dio 3000 persone cadono morte ogni anno nei parcheggi dei supermercati, sulle strade, nelle scuole, in casa, a passeggio nel parco, vittime di violenze che non hanno nemmeno il pretesto della rapina, del raptus sessuale, della droga, uccise da mano ignota e indifferente come il fulmine che incenerisce il viandante nel bosco. Di tali assassinii «privi di logica» sono il più spesso responsabili individui di pelle bianca, *random killer* (assassini casuali), *mass murderer* e *serial killer* (assassini a ripetizione) come quell'Henry Lee Lucas ritratto in *Henry, Portrait Of A Serial Killer*, «Henry, pioggia di sangue» di John McNaughton, 1986, matricida, sodomita e cannibale che avrebbe, secondo le fonti più accreditate, torturato a morte in trent'anni 360 persone (in realtà, malgrado vanterie di avere ammazzato 600 e persino 3000 persone in venti stati diversi – «Volevo prendere in giro i poliziotti e i magistrati che sono pronti a tutto pur di chiudere un caso. Era un diversivo per lasciare il braccio della morte e viaggiare da uno stato all'altro dove gli inquirenti mi facevano visitare i luoghi degli omicidi che avevo confessato», ricorderà divertito – e pur essendo sospettato di almeno 60 omicidi, a tutto il 1998 viene riconosciuto colpevole di soli 9 omicidi, per i quali riceve sei ergastoli, due condanne a 75 anni e una a 60, questa per avere strangolato l'anziana madre per futili motivi; condannato poi a morte, viene graziato il 26 giugno 1998 da Bush jr, governatore del Texas, morendo per infarto il 12 marzo 2001; Russ Kick ne demolisce l'immagine di *serial killer*, svergognando l'operato degli inquirenti e sottolineando il fatto che le sue false ammissioni hanno permesso a centinaia di assassini di sfuggire alla giustizia, e che questi, molto probabilmente, hanno tolto la vita ad altri innocenti). Col cinque per cento della popolazione mondiale, gli USA generano i tre quarti dei *serial killer* del globo, killer insaziabili al cui confronto tutti gli altri appaiono dilettanti; di poco inferiore la stima di Mastronardi e De Luca, che per il 2001 attribuiscono agli USA una percentuale del 58 (seguono l'Italia col 6 e l'Inghilterra col 5%).

La definizione di *serial killer*, tipico fenomeno urbano postbellico, si basa 1) sul numero di delitti commessi, almeno tre, 2) con una certa continuità in un certo arco di tempo, 3) da maschi prevalentemente bianchi (tra gli ebrei: Joel Rifkin, David Berkowitz il «figlio di Sam», Daniel Rakowitz, etc.), tra i 25 e i 40 anni, «normali» o «ipernormali», 4) viventi solitari tra sporcizia di ogni genere, 5) i delitti sono «atti rituali» casuali, efferati e mutilatori, 6) nei quali è sempre presente una componente sessuale (anche se non sempre vengono compiuti veri e propri atti in tal senso), 7) ed un retroterra di educazione pornografica. Tali crimini sono considerati dagli psicologi delitti «di autostima»; gli autori, catturati o no, sono fatti eroi dai massmedia: «Se chiedete agli studenti universitari di nominare cinque vicepresidenti» – afferma l'eletto Jack Levin, coautore di *Mass Murder* e sociologo alla Northeastern University – «non sono in grado di farlo. Ma sono capaci di nominarvi cinque *serial killer*, senza esitazione». Nel 1992 le prigioni americane ospitano 450 *serial killer*, con un numero di omicidi loro attribuito di 2700. Ne restano liberi 46, per i quali l'FBI ha creato un'apposita sezione investigativa. Solitamente, colpevole della trasformazione in *serial killer* di individui complessati viene considerato l'«ambiente», in ispecie il retroterra familiare. Emblematico in tal senso è *The Cell*, «The Cell - La cellula» dell'indiano Tarsem, prodotto nel 2000 da Julio Caro e dal goy Eric Mcleod su sceneggiatura di Mark Protosevich; un «ingegnoso» *serial killer* è stato, in realtà, traumatizzato fin da bambino dal padre attraverso lo shock del battesimo ad immersione, il misticismo paracattolico e le percosse più laide... alle quali disgrazie si è aggiunto un misterioso virus che gli ha «bruciato» il cervello indirizzandolo alla follia; in un unico colpo, quindi, tre piccioni: la morbosità dello spettacolo si coniuga col behaviorismo estremo, per il quale nessuno è «veramente» colpevole dei propri atti, e con una subdola, ma neppur tanto coperta, diffamazione del cristianesimo.

Degli altri 22.000 omicidi (una ogni venti minuti: tre all'ora, per ogni ora dell'anno: in sei anni vengono cancellate dalla faccia della terra due città come Siena! le perdite superano il doppio dei caduti USA nei quindici anni di guerra in Vietnam!), del mezzo milione di rapine e di tutti gli altri crimini maggiori, i due terzi sono subiti da negri per mano di altri negri. Nella sola New York, 7.300.000 abitanti, nel 1990 vengono compiuti 2245 omicidi, un tasso di 30 per 100.000 (significativo del degenerare della vita associata è l'andamento in 120 anni: se dal 1870 al 1960 si man-

tiene in media sotto 5, nel 1965 sale a 8, nel 1970 a 14, nel 1972 a 22, nel 1980 a 26); nella più «quieta» Los Angeles, 3.300.000 abitanti, 500 quartieri recintati, 2000 bande di strada con una truppa ovviamente variabile ma che nel 1991 si aggira sui 70.000 membri, 4000 ipermercati, 20.000 fabbrichette con disagevoli condizioni di lavoro e 100.000 senzatetto, 634 omicidi nel 1991; a Washington, il faro di *God's Own Country*, 630.000 abitanti, 378 nel 1992 e 470 nel 1993, con un tasso quindi del 60 e del 74 per 100.000, oltre il doppio di quello di New York! (successivamente, grazie alla «mano dura» del sindaco Rudolph Giuliani, New York perde posti in classifica: un elenco internazionale stilato nel 1998 dal ministero dell'Interno britannico riporta, per il triennio 1994-1996 e sempre per 100.000 abitanti, un tasso di omicidi di 69,4 per Washington, 27,4 Filadelfia, 24,8 Dallas, 22,8 Los Angeles, 20,5 Chicago, 19,1 Phoenix, 18 Houston, 16,8 New York e 8 San Diego, mentre la Mosca eltsiniana totalizza 18,1, Helsinki 12,5, Lisbona 9,7, Amsterdam 7,7, Belfast 4,4, Copenhagen 4, Berlino 3,8, Parigi 3,3, Stoccolma 3, Praga 2,9, Budapest 2,8, Edimburgo 2,4, Oslo e Londra 2,1, Dublino 1,9, Vienna 1,8, Roma 1,7, Atene 1,4, per finire con lo 0,4 di Bruxelles).

Quanto alle rapine, nel 1990 ne vengono denunciate 639.000, la metà nelle strade/autostrade – quindi fra la folla – con un incremento del 10% rispetto al 1989. In media nel corso della loro vita, il 99% degli americani restano vittime di almeno un furto, mentre a tre o più furti vanno incontro addirittura il 78%. Il 46% degli stupri, il 56 degli omicidi e il 65 dei furti sono compiuti da negri. Gli autori di crimini gravi, soprattutto omicidi, sono negri per una percentuale che va dal 48 al 55 (quando i negri sono il 12 della popolazione americana). Se nel 1992 la quota generale USA degli assassini è 9,3 e quella delle rapine 263 per 100.000, le subquote di spettanza dei bianchi sono rispettivamente 5,1 e 126, quelle dei negri 43,4 e 1343 (altrettanto a Londra, riferisce il capo della polizia metropolitana sir Paul Condon, l'80% delle rapine nelle strade sono compiute da negri).

Nella realtà assassinii, violenze e stupri sono solitamente commessi da appartenenti non solo alle classi più povere, ma soprattutto dalle minoranze etniche (come i 13.000 incendi appiccati nel 1975 dalle bande di adolescenti nel South Bronx, saliti nel 1976 a 33.000 nell'intero *borough*). Ancora più squilibrati sono i dati per le metropoli: a fine anni Sessanta in diciassette città situate in ogni regione del paese, sono commessi da negri il 72% degli omicidi, il 74 delle aggressioni aggravate, l'81 delle rapine non a mano armata e l'85 di quelle a mano armata.

Nel maggio 1993 il deputato repubblicano conservatore Pat Buchanan divulga statistiche dell'FBI celate dai massmedia, contrastando il becero *topos* di beecherstowiana ascendenza che vede i negri vittime dell'«odio» di altre «razze», in particolare dei bianchi. In realtà i negri americani, commettono 8 volte più aggressioni, 9 volte più stupri, 14 volte più assassinii, 19 volte più rapine a mano armata che i bianchi (quanto alle condanne a morte, seguendo *Instauration* maggio 1998 e a sfatare l'immaginario pietistico che vede salire al patibolo pressoché solo gente «di colore», ci limitiamo a notare che delle 4016 persone giustiziate dal 1930 al 1990 solo 539 sono negri, una quota equivalente a quella dei negri nella popolazione più generale).

Non fanno notizia, sui media – e quand'anche, vengono giustificati quali risposte a «provocazioni» – gli infiniti casi che hanno per vittime i bianchi, come il diciannovenne Michael Westerman di Elkton/Kentucky (del quale al cap.IV), assassinato a pistolettate il 15 gennaio 1995, dopo lungo inseguimento, dal diciassettenne *punk* negro Freddie Morrow, spalleggiato da una decina di concolori su tre auto, solo per avere un adesivo con la bandiera confederata sul retro della vettura.

Ricordando il caso di una quindicenne bianca violentata da una banda di negri che confessano di averlo fatto perché era «*white and perfect*», l'editorialista del *Washington Times* Samuel Francis scrive, il 4 febbraio 1992: «*The story made the tabloid headlines and passed from human memory the nex day*, Il fatto prese le prime pagine dei giornali e sparì dall'umana memoria il giorno dopo [...] *Hate crimes aren't for white people*, I crimini motivati dall'odio razziale non sono per i bianchi. Essi sono lo speciale privilegio, politico e legale, di minoranze razziali e religiose, armi con le quali i bianchi possono venire tiranneggiati, bastonati, pestati, inquisiti e perseguitati [*bullied, bludgeoned, beaten, prosecuted and persecuted*] fino a ridurli al silenzio sulle questioni razziali e sui gruppi culturali che vegliano su di esse».

Citando il rapporto del ministero della Giustizia americano *Highlights from 20 Years of Surveying Crime Victims* del 1993, il 20 maggio 1995 l'australiano Paul Sheehan traccia sul *Sydney*

Morning Herald un impressionante bilancio globale della «*race war of Black against White*, guerra razziale del negro contro il bianco». I delitti violenti (assassinio, stupro, aggressione e rapina) denunciati negli USA registrano oggi *annualmente* 6,6 milioni di casi, 1,3 milioni dei quali coinvolgono individui di «razze» diverse («*inter-racial crimes*», parte dei quali per specifici motivi di odio razziale); il 90% delle vittime di questi ultimi casi sono bianche.

Statistiche dello stesso ministero e dell'FBI, che nessun giornale americano oserà mai riportare, rivelano che nel trentennio 1964-1994 sono stati commessi 25 milioni di *violent inter-racial crimes*, tra i quali 45.000 assassinii, nella massima parte dovuti a negri. Il *Bureau of Justice Statistics* riporta che nel solo 1992 sono stati commessi 27 milioni di crimini non-violenti (furto con scasso, furto, furto d'auto e borseggio) e che il 31% dei furti ha per protagonisti un negro e per vittima un bianco (l'inverso registra una quota del 2%). Complessivamente, nel suddetto trentennio i negri risultano autori di *oltre 170 milioni di crimini compiuti contro i bianchi*.

Similmente, delle 629.000 aggressioni interrazziali del 1985, almeno il 90% è commesso dai negri ai danni dei bianchi, mentre quelle commesse dai bianchi ai danni dei negri si aggirano sul 2 (il resto essendo suddiviso tra sudamericani, portoricani, «gialli», etc.). Il 50% degli stupri commessi dai negri vedono quali vittime donne bianche, mentre la quota degli stupri compiuti da bianchi a carico di donne nere è un millesimo dell'1% (0,001). Il 25% dei negri tra i venti e i ventinove anni è infine o in prigione o libero sulla parola, contro il 10 degli ispanici e il 6 dei bianchi.

Cifre rimaste costanti per anni ed anzi aggravatesi dopo un quindicennio, come provato dai più recenti rapporti dell'FBI e della *Crime Commission*, ovviamente ignorati dalla Libera Stampa (vedi *Instauration* agosto 1999): negli ultimi anni Novanta i negri commettono il 90% degli 1.700.000 *interracial violent crimes* registrati *every year*; ad esempio, degli 1.276.030 crimini interrazziali del 1994, ben 1.140.670, cioè l'89%, sono opera di negri; la propensione dei negri a commettere crimini violenti contro i bianchi è 56 volte maggiore: 3494,63 per centomila contro 62,55 per centomila; nel 1994 furono violentate da negri 30.000 donne bianche, mentre le negre violentate da bianchi furono 5400, con un tasso di stupri, rapportato alle quote razziali, 38 volte più alto a carico dei negri; gli asiatici commettono il più basso numero di crimini, con un tasso che va dalla metà ai tre quarti di quello dei bianchi; il tasso dei crimini compiuti dagli ispanici è 3 volte maggiore di quello dei bianchi; i negri sono 250 volte più propensi dei bianchi a commettere violenze interrazziali multiple e di gruppo; inoltre, vengono elencati dall'FBI gli *hate crimes* compiuti *contro* gli ispanici, ma non quelli compiuti *dagli* ispanici; spesso gli ispanici sono elencati sotto la voce «bianchi», il che gonfia la quota dei crimini «bianchi» e dà l'impressione che gli ispanici commettano pochi o punti *hate crimes*.

Alla televisione niente di tutto ciò: allo scopo «di non soffiare sul fuoco dei peggiori pregiudizi razziali», ci dice, approvando, il socio-antropologo filocomunista Marvin Harris, giornali, agenzie di stampa e altri massmedia omettono sempre più spesso ogni riferimento all'appartenenza razziale dei criminali. Stesso comportamento adottano i film: *Melinda* di Hugh A. Robertson, tele-*thriller* prodotto nel 1972 dalla *Pervis Atkins*, vede coinvolto in un omicidio un innocente *disc-jockey* negro. Quanto più classicamente, i negri sono dalla parte buona ed i bianchi, prepotenti, volgari, «razzisti» e criminali, da quella cattiva.

Identica strategia narcotizzante e «antidiscriminatoria» viene tenuta ormai da anni anche in Terra Rieducata da parte delle autorità di polizia nei confronti di criminali cosiddetti *Asylanten* («esuli in cerca d'asilo», in realtà invasori clandestini e immigrati delle più varie estrazioni e per i più diversi motivi), specie zingari. Il silenzio intorno all'origine etnica dei criminali, ai quali si deve la massima parte dei delitti, viene apertamente «suggerito» dall'oligarchia democratica e sostenuto con autocensura preventiva dalla stragrande maggioranza dei «liberi» giornalisti, talché diviene spesso ardua la compilazione di statistiche. La nazionalità dei protagonisti viene divulgata solo quando il caso è troppo clamoroso o il delinquente è tedesco e la vittima allogena. Eloquenti sono in proposito le istruzioni impartite alla polizia il 10 marzo 1986 da Herbert Schnoor, ministro socialista dell'Interno nordrhein-westfaliano, e nel 1993 dal socialdemocratico Glogowski, suo collega della Bassa Sassonia, come anche i «consigli» dati al governo federale nel maggio 1993 dal presidente del gruppo democristiano Heiner Geißler, nel giugno dal ministro liberale della Giustizia Sabine Leutheusser-Schnarrenberger e nel luglio dall'immarcescibile Schnoor e dall'ex giudice BGH Helmut Simon, che incitano ad imporre un divieto in tal senso a polizia e massmedia. Nel giugno 1994 Schnoor ribadisce che, se pure gran parte dei tedeschi non si sente responsabile delle traversie subite dagli ebrei durante «il capitolo buio del nazionalsocialismo», questo periodo

resta pur sempre «una sfida permanente per i tedeschi», per cui «noi portiamo nei confronti di tutte le minoranze [la stessa responsabilità]». Nel novembre seguente tuonano, invocando la censura sull'etnia dei criminali, Dieter Weinrich e Manfred Buchwald, direttori generali delle radio *Deutsche Welle* e *Saarländischer Rundfunk*: vietare la divulgazione dei dati sarebbe positivo e «*außerordentlich hilfreich*, straordinariamente caritatevole» per evitare «razzismi» (in risposta alle rimostranze di un lettore, il 13 marzo 1998 il caporedattore della *Stuttgarter Zeitung* Martin Hohnecker afferma che per quanto concerne l'indicazione della nazionalità, della religione, del colore della pelle o delle «opinioni» dei colpevoli di atti criminosi il giornale si attiene alle regole stilate dal *Deutscher Presserat*, «*die moralische Instanz der Deutschen Medien*, l'istanza morale dei massmedia tedeschi», per cui, pur non nascondendosi dietro il dito [*unter den Teppich kehren wir trotzdem nichts*], «per certi delitti di cui potrebbero essere stati autori sia i tedeschi che gli stranieri, rinunciamo a fornire questi dati»). In Francia il periodico di destra *Rivarol* viene intanto perseguitato in quanto «discriminatorio» verso «l'insieme degli immigrati», per avere pubblicato una serie di dati, peraltro veritieri e non contestabili, sui crimini commessi dai non francesi; più ridicolmente, nel novembre 1996 viene annullato da *France 1* l'episodio *Cité interdite* della teleserie poliziesca *Commissaire Moulin*, in quanto contenente troppo realistiche scene di violenza nelle degenerate *banlieues* e atmosfere «razziste»; nel gennaio 1997, infine, il forse «ungherese» demopedagogo Thomas Ferenczi dà su *le Monde* la cornice teorica alla democensura massmediale: «Nelle ultime settimane *le Monde* ha ricevuto decine di lettere dall'associazione *Renaissance 95*. Ci rimproverano di avere compiuto, nel descrivere l'aggressione ai danni di una poliziotta avvenuta due mesi fa nella metropolitana, un "travisamento della verità" e una "menzogna per omissione" [...] A tutti questi lettori abbiamo risposto che *le Monde* non riteneva utile precisare la presunta origine etnica degli aggressori finché non si fosse stabilito il suo legame con l'atto commesso. Alcuni hanno replicato che questa risposta non li aveva convinti. Così Jean-Pierre Vincent scrive da Colombes: "Se gli aggressori fossero stati 'bianchi' e il poliziotto 'nero', allora probabilmente avreste menzionato questo particolare e non sareste stati i soli" [...] La stessa questione è stata di recente sollevata dal *médiateur* [il giornalista addetto alle risposte ai lettori] del quotidiano spagnolo *El País* [in pratica, organo informativo del PSOE e dell'Internazionale Socialista], il nostro collega Francisco Gor, che lì ha il bel nome di "difensore dei lettori". Un lettore di Madrid si era infatti rammaricato che *El País*, parlando di una rapina in banca compiuta da quattro ragazze, avesse "passato sotto silenzio" il fatto che si trattava di zingare. Il lettore denunciava questa omissione "come una nuova forma di censura molto più grave, più restrittiva e meschina di qualunque altra: il pensiero o l'informazione politicamente corretti". In quell'occasione il quotidiano spagnolo ha ricordato che è suo principio "non menzionare le caratteristiche etniche dei protagonisti di un avvenimento, a meno che queste non siano necessarie alla sua comprensione". *Le Monde* ha scelto di adottare lo stesso principio». Mai più quindi, in ogni ROD del Sistema, notizie come quella dell'*Hamburger Morgenpost*: «circa 150 zingari si spostarono nel mercato del pesce di Amburgo in un *tour* di furti mai visto, saccheggiarono i banchi e misero in fuga due poliziotti»: i 150 non saranno più «zingari», ma solo «persone». Anzi, commenta Sven Eggers, già si è visto che un negro africano, privo oltretutto di cittadinanza tedesca, colpevole di crimini, sia stato pudicamente definito sulla stampa «ventiseienne cittadino di Monaco». Nulla inoltre di strano se il pubblicista Joachim Siegerist viene dannato al carcere per avere affermato che gli zingari romeni che istruiscono i figli al furto non sono altro che criminali; o se l'ottantanovenne Marie-Louise Sebiger si vede devastare la casa dalla polizia per avere diffuso volantini contro l'imbroglio dei falsi *Asylanten*; o se Horst Patzke viene condannato a 3000 marchi d'ammenda per *Volksverhetzung* in quanto ha «indebitamente» messo a confronto il tasso dei crimini compiuti dai tedeschi con quello proprio degli immigrati; o se all'ottantacinquenne Franz Ruby vengono sottratti dalla demogiustizia 4000 marchi per avere dichiarato che anche in futuro la Germania deve restare una terra abitata in primo luogo dai tedeschi. A fine 1988 sono presenti in Germania 4.500.000 stranieri; a fine 1992, secondo lo *Statistisches Bundesamt* (clandestini ovviamente esclusi) sono 6.495.792, tra i quali 1.855.000 turchi – erano 200.000 nel 1967 – 916.000 ex jugoslavi, 104.000 americani e 500.000 tra zingari e altri extra-europei. A fine 1995 i *Gastarbeiter*, in predicato di diventare *Mitbürger* «concittadini» sull'onda dell'aggressività sinistrorsa, sono 7.500.000 (sempre esclusi i clandestini). Di fronte a tale snaturante presenza (del resto, anche il Sacro Israele Britannico e la Fonte dei Lumi non scherzano con 900.000 indiani, 600.000 giamaicani e 400.000 pakistani per il primo e 5.600.000 immigrati legali per la seconda) perfino alcuni bonniani, tra i quali Helmut Kohl, si mettono a sostenere che «la Germania non è un paese d'immigrazione». Di fronte a tale più che legittima affermazione si scatena il 14 aprile 1996 l'americano Douglas H. Jones, viceambasciatore rieducante a Berlino: «Non è rassicurante che non si siano fatti altri passi per garantire i diritti civili agli stranieri in Germania. Se fossi uno *skinhead* mi farebbe certo piacere sentire che la Germania non è un paese d'immigrazione. Ciò mi direbbe infatti che i quasi sette milioni di stranieri che vivono qui legalmente non appartengono a questo paese e che dunque avrei ragione a volerli allontanare. E per dirla fino in fondo, sentimenti del genere non sono affatto limitati agli *skinheads*». Inoltre, «se la Germania non è un paese razzista, come il governo federale afferma insistentemente, perché mai la legge sulla nazionalità è ancora quella varata nel 1913, fondata su valutazioni di tipo razziale?» (basata cioè sullo *jus sanguinis*-nazionalità e non sullo *jus soli*-cittadinanza, posizione, la prima, riaffermata dall'art. 116 del *Grundgesetz*; per inciso, a fine 1998 oltre il 90% degli Stati mondiali regolano il diritto di cittadinanza sull'appartenenza nazionale e non sul luogo di nascita; tra i 43 paesi europei solo 7, tra cui l'immarcescibile Patria dei Lumi, lo basano sul luogo di nascita: dopo quella rivoluzionaria del 1795, vedi le leggi 22 gennaio 1851 della *Deuxième* retta dal principe-presidente Luigi Napoleone e 26 giugno 1889 della *Troisième*, l'ordinanza 19 ottobre 1945 di De Gaulle e le leggi Méhaignerie del

maggio 1993, lievemente più restrittiva, e della socialista Guigou del 1998, che abolisce le disposizioni del 1993. Quanto all'Italia lo *jus sanguinis*, ribadito dall'art.9 della legge 91/1992, viene lagrimosamente attaccato – oltrepassando i limiti previsti dalla Costituzione per la carica presidenziale, incorrendo nel reato di alto tradimento della Nazione e infischiandosene delle più che legittime preoccupazioni popolari per il dilagare della criminalità «extracomunitaria», eufemizzate da tale Marzio Breda quali «forme esasperate di ipersensibilità sociale» nei confronti degli invasori, «ai quali si tende ad addossare sbrigativamente e in blocco [...] la responsabilità delle nostre insicurezze» – il 20 novembre 2007 dal Quirinalizio Giorgio Napolitano: «Credo che la legge sulla cittadinanza sia troppo restrittiva, bisogna modificarla. Bisogna aprire canali nuovi di accesso alla cittadinanza italiana, per tanti ragazzi e per tanti giovani... darò una mano. Guai a non pensare che i bambini figli di immigrati non abbiano gli stessi diritti dei figli di italiani... i diritti fondamentali sanciti dalla Costituzione sono di tutti i bambini che si trovano nel nostro Paese. Gli stessi, comunque siano entrati in Italia i loro genitori. Diritti identici per i nati in Italia e per i figli di italiani»). A fronte di tanto trepidare era già intervenuta, il 29 novembre 1994, ancora la Leutheusser: «La Germania ha bisogno di una nuova legge sulla cittadinanza, che renda più facile ad uno straniero divenire tedesco a pieno titolo». Di tanta buona disposizione approfitta il presidente turco Suleiman Demirel, la cui politica di fare accogliere la Turchia nell'Unione Europea quale membro «europeo» viene sostenuta, con pressioni sugli «alleati», dall'Amministrazione Clinton; come riporta la *Westdeutsche Allgemeine* il 23 maggio 1996, il Furbetto, ricevendo la delegazione turca di Essen, invita i due milioni di turchi del GROD a richiedere la cittadinanza tedesca; poiché tale mossa prevede il preventivo abbandono della cittadinanza turca in favore dell'opzione tedesca, Demirel garantisce lo snellimento delle pratiche di perdita della prima e, al contempo, il suo immediato ripristino una volta che i richiedenti siano stati gratificati di quella tedesca (il 27 luglio 1997 sulla *Frankfurter Allgemeine Zeitung* il *Zentrum für Türkeistudien* informerà che, contro tutte le leggi, almeno il 90% dei 126.000 turchi in possesso del passaporto tedesco continua a mantenere il passaporto turco). E tuttavia, pur rieduco-olo-castrati, un anno più tardi i tedeschi, notandosi affetti da 7.314.000 estranei (ufficiali) sempre più ingovernabili, da una etnizzazione ingravescente dei conflitti sociali e da una disoccupazione del 12%, si dicono convinti della necessità di difendersi «contro la minaccia degli stranieri»; l'ampio servizio redazionale del superdemocratico *Der Spiegel* (n.16/1997), titolato in copertina «Stranieri e tedeschi: pericolosamente nemici. Il fallimento della società multiculturale», definisce addirittura «bombe a tempo» le periferie, aggiungendo: «L'integrazione degli stranieri è fallita. Una tensione esplosiva attraversa l'intero paese. Nei giovani turchi e negli *Aussiedler* [i *Volksdeutschen* giunti dall'ex URSS], gruppi marginali senza prospettive, cresce la disposizione a prendersi con la violenza ciò che la società rifiuta di dare [...] I giovani sono pronti a tutto [...] Che i pericoli di conflitti etno-culturali diminuiscano naturalizzando gli immigrati è un'illusione». Immediata e oltremodo rivelatrice è la rampogna, su *Newsweek*, del *confrère* Andrew Nagorski: «*Germany, a nation of immigrants - The New Debate About Culture and Identity*»: «Tra continui nuovi arrivi e un alto tasso di nascite degli "stranieri" [si noti la perfidia delle virgolette!], la Germania si sta trasformando in un paese sempre più misto. E anche più interessante [...] I problemi della Germania con gli *outsider* non sono nuovi. Il fanatismo nazista sulla purezza etnica ha condotto agli orrori dell'Olocausto. Da allora i tedeschi sono stati attenti a come trattare gli stranieri [...] E tuttavia il paese mantiene tuttora stretti controlli sulla questione della cittadinanza [...] Oggi l'idea di cosa contribuisce a definire chi è tedesco sta cambiando. E a Kohl questo fatto non piace: ma può il Cancelliere fermare il processo in atto?»... In effetti, se ancora il 27 marzo 1998 il Bundestag respingerà, con coraggio pressoché incredibile considerata l'atmosfera massmediale, una proposta avanzata dalle sinistre per conferire la cittadinanza ai nati in Germania da genitori stranieri, quando uno di questi fosse nato in Germania, nell'ottobre la coalizione rossoverde guidata dal socialdemocratico Gerhard Schröder, riconfermando l'odio per la propria gente, si attiverà, supportato dal Bundestag e dal Bundesrat che il 7 e il 21 maggio 1999 approvano una riforma che dal 1° gennaio 2000 assegna *automaticamente* la nazionalità tedesca ad *ogni persona* di cui almeno uno dei genitori risieda in Germania da almeno otto anni. Per informare i 160.000 stranieri residenti a Monaco, l'Oberbürgermeister SPD Christian Ude avvia una campagna pubblicitaria da 200.000 marchi: «*Liebe ausländische Mitbürger, werdet so bald wie möglich Deutsche - wir helfen euch dabei*, Cari concittadini stranieri, fatevi tedeschi quanto prima - in ciò, noi vi aiutiamo». Il tutto, per abolire il «sorpassato» e «razzistico» *jus soli*. Del tutto coerentemente con tali premesse e in previsione di un popolo tedesco multirazzialculturale, il deputato Cem Özdemir, turco fatto eleggere al Bundestag dai Verdi *Die Grünen*, propone di tradurre ufficialmente, opportunamente emendato in senso mondialista, il *Grundgesetz* in lingua turca. «[I tedeschi] farebbero meglio ad assicurarsi una quota di immigrati e a costruire una società più pluralista adottando la cittadinanza basata sulla residenza, piuttosto sui legami di sangue» – aveva pontificato indignato, dal *New York Times*, il 9 dicembre 1992, il *top-columnist* A.M. Rosenthal – «Altrettanto preoccupante è il fallimento di Bonn nel rivedere una legge sulla cittadinanza sorpassata e radicata nell'etnicità. Con l'attuale sistema un lavoratore-ospite turco che ha vissuto in Germania trent'anni e parla un tedesco fluente si vede negata la cittadinanza garantita automaticamente a un immigrato che parla russo ma che può provare l'ascendenza tedesca». Per altre considerazioni, vedi le Appendici nona e decima.

Ma il *maquillage* della realtà viene compiuto tacendo di altri terrificanti aspetti del vivere societario americano. Così, nulla viene detto delle *vere dimensioni* quali-quantitative della criminalità, che nel 1993 registra a New York casi di violenza di cui resta vittima addirittura un cittadino su

due: il 18% è stato derubato di soldi o di oggetti di valore, il 17 è stato fatto segno a vandalismi, l'8 ha subito un furto in casa, il 22 un furto nell'auto o dell'auto; il 32% dei newyorkesi ha paura di viaggiare in metropolitana, il 27 non si sente sicuro la notte neppure in casa propria.

Nulla viene detto dei 3-400 parricidi compiuti ogni anno o delle migliaia di suicidi *tra gli adolescenti* (bianchi), quintuplicati dal 1950 al 1990, sessantamila nei dieci anni dal 1976 al 1986, uno ogni novanta minuti (ma *Nightmare On Elm Street 3*, «Nightmare 3 - I guerrieri del sogno» di Chuck Russell, 1987 e *Freddy's Dead: The Final Nightmare*, «Nightmare 6 - La fine» di Rachel Talalay, 1991 ci svelano la causa del suicidio degli adolescenti in crisi: è Freddy Krueger che, concepito da una suora violentata da un gruppo di pazzi, entra loro nei sogni portandoli alla follia).

Nulla viene anzi detto dei suicidi che flagellano *l'intera popolazione*: nel 1980, 225.000 tentati e 25.000 consumati (ma in Svezia, con una popolazione trenta volte minore, le cifre sono anche più alte 22.000 e 2000), saliti a 30.893 nel 1995.

Quanto allo sfascio delle famiglie e al divorzio, rare sono le pellicole che non presentano tale aspetto come l'opportunità di nuova felicità. Tralasciando i dati statistici per *the God's Own Country* (tenga comunque presente il lettore che *quotidianamente* sono 2500 i nuovi bambini che vivono la separazione o il divorzio dei genitori, mentre *quotidianamente* sono 90 quelli che vengono sottratti ai genitori e affidati all'assistenza pubblica) ripieghiamo sulla casa-madre britannica, ove la rottura del vincolo familiare e la creazione di un esercito di madri sole, dal basso reddito e dipendenti dall'assistenza pubblica per dare un'assistenza minimale alla prole, s'intrecciano con la crisi delle finanze statali: se nel 1979 i genitori soli che chiedono sussidi pubblici sono 320.000, nel 1992 – complici i «divorzi morbidi» nei quali i tribunali assegnano alla madre sia i figli che la casa di famiglia, esentando i padri dal provvedere al loro sostentamento – sfiorano il milione.

Nulla viene detto sulle motivazioni – litigi con i genitori, delusioni amorose, bocciature o difficoltà d'inserimento nel mondo del lavoro sono solo le *occasioni scatenanti* – che stanno *alla base della fragilità caratteriale* che esprime tale autodistruttività: la solitudine di gruppo (alla rete di frequentazioni non si accompagna pressoché mai una vera amicizia), la mutata struttura della famiglia (vengono a mancare i sostegni parentali, la partecipazione affettiva, la presenza fisica e il controllo da parte dei genitori: come scrive Neil Postman, ex sessantottino convertito ad un sano conservatorismo vent'anni dopo: «Una famiglia che non sa o non può controllare l'ambiente informativo dei suoi figli non è una vera famiglia»), la cultura della violenza (data dall'assuefazione alle scene di morte da cui sono bombardati da tutti i massmedia), la frustrazione consumistica (l'impossibilità di tener dietro ai modelli imposti dal cinema e dalla TV), la fragile autostima (derivante da una pedagogia permissiva e compensatoria), la catena di episodi imitativi innescati da una stampa attenta a solleticare gli istinti più morbosi a fini di maggior tiratura ed incassi.

Ed egualmente nulla della spaventosa crescita del tasso di nascite illegittime, salito del 500% dal 1960 al 1990, con una quota del 25,7% in tale ultimo anno (anche in Inghilterra avviene fuori dal matrimonio un terzo delle nascite, mentre in Giappone, rileva Edward Luttwak, «il 99% di tutti i bambini sono ancora costretti a crescere in una normale famiglia con madre e padre»), o del milione e mezzo di figli dati alla luce nel solo 1990 da minorenni (il 25% delle giovani ha il primo rapporto sessuale a quindici anni, mentre nel 1970, solo vent'anni prima, la percentuale era del 5), come nulla sugli altri 375.000 neonati messi al mondo in quell'anno da genitrici drogate o alcolizzate. Nel 1980-81 il 41% delle bianche e il 63 delle altre, arrivate a vent'anni, hanno avuto almeno una gravidanza. La metà delle gravidanze delle giovani tra i 15 e i 19 anni esita in una nascita, il 36% in un aborto volontario e il resto in un aborto spontaneo. Tra i diciannove paesi più industrializzati, gli USA sono al primo posto per il tasso di nascita presso le *teenager* (due terzi di tali madri non sono sposate): 53 su mille partoriscono, contro Inghilterra 29, Italia 23, Germania 20 e Giappone 4. Ma i dati più impressionanti riguardano le ragazze sotto i quindici anni: ogni anno oltre 10.000 mettono al mondo un neonato (il record di precocità tocca nel maggio 1994 ad una bambina arkansasiana di otto anni: due gemelli dopo «frequenti incontri sessuali con un adulto»).

Numerosi sono gli scompensi psichici incontrati dai figli cresciuti da un solo genitore – 18,5 milioni nel 1996, cui si devono aggiungere, rileva l'*American Association of Retired Persons*, l'organizzazione dei pensionati, altri 4 milioni di bambini e adolescenti allevati dai nonni per i motivi più vari, non ultimi l'alcolismo, la morte per AIDS, l'incarcerazione,

il ricovero in ospedale psichiatrico dei genitori! – quasi sempre la madre, talché sarebbe ben più appropriato definire tali famiglie non «*one-parent families*, famiglie con un solo genitore», ma *fatherless families*. Come riporta *Instauration* agosto 1998, 17 su 100 bambini nati nel Paese di Dio sono, «per usare un termine brutale», bastardi; 48 su 100 hanno genitori che divorzieranno entro i loro 18 anni; solo 12 su cento cresceranno in famiglie che resteranno unite per sempre; l'85% degli adolescenti incarcerati proviene da famiglie senza padre. Se, per crescere emotivamente solido e con una identità sessuale armoniosa un bambino necessita di una base affettiva sicura, di figure di riferimento stabili e di modelli adulti e diversi, la famiglia americana mononucleare ed anzi sempre più a genitore unico è quanto di più deleterio sia mai esistito. L'*overdose* di presenza materna, cioè una eccessiva impregnazione di forme e modelli comportamentali, linguistici, affettivi, relazionali ed esistenziali femminili, produce, con la parallela carenza di modelli maschili, uno squilibrio dannoso anzitutto per i maschi, nei quali una figura paterna significativa è condizione essenziale per maturare. In sua assenza, nota Alessandra Graziottin, ecco maschi deboli, ipersensibili, fragili e vulnerabili, fino a giungere a giovani affetti da severi disturbi di identità, alla schizofrenia e all'omosessualità. Ma la psicologa è ancora più drastica. Il modello di famiglia ha ricadute non solo individuali ma anche sociali differenti a seconda sia o meno presente l'*auctoritas* maschile, in quanto se da un verso la fermezza e la credibilità del padre aiutano il figlio ad assumere atteggiamenti assertivi, attivi, indipendenti, equilibrati e responsabili, dall'altro una società senza padri si muove nel segno dell'insicurezza: «Una seconda conseguenza dell'assenza paterna è la carenza di una figura genitoriale che svolga un ruolo normativo, che educhi al rispetto delle regole della convivenza civile, sociale e familiare. In assenza di padre, anche questo ruolo normativo viene di necessità assunto dalla madre, oberata, a questo punto, delle molte responsabilità del genitore unico e con il rischio di oscillare tra il modello di madre ipermorbida e lassista a quello di una madre rigida, ipernormativa, che rischia di abdicare alla propria componente accuditiva e affettuosa [chi non ricorda la matriarca di *Psycho*?]. Si consideri che anche la scuola primaria presenta una netta prevalenza di insegnanti donne, con persistenza di quella dominanza di codici femminili già accennata. È quindi molto probabile che il ragazzino il cui padre sia latitante – in famiglia e, ancora più facilmente, dopo una separazione – arrivi alle superiori prima di poter incontrare figure maschili significative adulte con cui stabilire quei rapporti di amicizia, fiducia, stima e imitazione che rappresentano le radici sociali sulle quali fondare la propria identità». La crescita in un nuclei familiari siffatti comporta del resto anche per le femmine rilevanti conseguenze psicosessuali, per quanto minori. L'identità della figlia resta infatti solida ed anzi l'identificazione prolungata con figure femminili può rafforzarla. I veri disturbi compaiono però più tardi, nel rapporto con gli uomini, nella incapacità di entrare in una relazione di fiducia e intimità con l'altro sesso: «Il padre "che ti ha abbandonato" resta il paradigma di una ferita sulla fiducia che può essere rinnovata da un altro uomo». E la conferma dell'obiettivo strategico del demoliberalismo – la demolizione radicale di ogni *ordine*, cioè del *primato del padre* e del più genuino *retaggio indoeuropeo* – ce la offre, ancora una volta e in piena coerenza, lo sfacelo psico-esistenziale del Paese di Dio.

Ed egualmente nulla viene detto della spaventosa realtà delle violenze carnali subite dalle minori di undici anni, assommanti nel 1990 a 233.000 casi sui 683.000 compiuti di ogni età (gli stupri denunciati nel 1992 sono «solo» 106.590, ma il *National Victim Center* riporta che dodici milioni di americane sono state violentate almeno una volta nella vita, il 62% minorenni).

Ed egualmente nulla del fatto che un bambino su cinque nasce in povertà, che 3000 muoiono ogni anno per percosse (*child abuse*) subite in casa, che le molestie sessuali ai minori (*sexual child abuse*) da parte di adulti coinvolgono un bambino o bambina su dieci (ma un'indagine condotta nel 1988 a Mobile, Alabama, rivela che addirittura tra il 32 e il 46% dei bambini di quella città sono stati molestati sessualmente da adulti prima di raggiungere la maggiore età). Ed egualmente nulla della scomparsa annuale di decine di migliaia di persone, soprattutto bambini di ambedue i sessi, svaniti nel nulla solitamente per rapimento.

Ed egualmente nulla degli *street kids*, i ragazzi della strada detti anche *runaways*, «fuggiaschi», minori che lasciano volontariamente le famiglie per vivere a gruppi nelle metropoli, senza fissa dimora, calcolati in più di un milione, in gran parte, maschi e femmine, prostituti per sopravvivere e contagiati AIDS (unici sprazzi il breve *serial* TV *The Runaways*, «Sbandati» di autori vari, 1979 e il desolante *Kids*, "Bambini" di Amy Heckerling, 1995). Nel 1988 uno studio del *Center for Diseases Control* di Atlanta su un campione di 835 minori dediti alla prostituzione in sette diverse città rivela che il 13% ha contratto il virus, mentre la quota sul campione della Grande Mela tocca il 40. Come riporta *Newsweek* il 25 aprile 1988, circa 5000 *street kids* muoiono ogni anno per percosse, stenti o malattie, seppelliti in tombe anonime dalle autorità municipali. Quanto alla città post-industriale di Camden, New Jersey, è ormai nota per essere praticamente divenuta una città di soli ragazzi, abbandonata alla povertà, allo spaccio di droga e alla prostituzione (anche riguardo a tale aspetto la terra-madre del Paese di Dio, il Nuovo Israele britannico, presenta dinamiche prostitutive sempre più similari). Ed è il capo della polizia di Miami, l'ebreo Donald Warshaw, a porre

in luce, nel luglio 1995, che «è abituale per i miei agenti arrestare di notte bambini dai 9 ai 13 anni mentre spacciano droga per le strade».

Ed egualmente nulla del coprifuoco imposto nel 1995 da 146 (nel 1990 erano 56) delle 200 città con oltre 100.000 abitanti ai minorenni, cui viene vietato di circolare – pena l'arresto, ammende per centinaia di dollari e frequenza, anche per i genitori, di corsi di educazione civica – per le strade dalle 23 alle 06 (come sempre in ritardo, l'Europa inaugurerà il coprifuoco il 1° dicembre 1998 con l'ordinanza dei sindaco di Courpalay, un comune del devastato hinterland parigino). Misura estrema contro una violenza per bande che, nutrita dalla droga, vede in 17 anni l'età media sia dei consumatori che degli spacciatori. Violenza che fa dire a James Fyfe, direttore del Dipartimento di Giustizia dell'American University di New York: «Ci vorrebbe Al Capone. Sì, proprio Al Capone. La situazione è arrivata a tal punto che quasi si vorrebbe invocare la presenza di un capo indiscusso e potente, così come fu Al Capone nella Chicago degli anni Trenta, quando il monopolio della malavita era nelle sue mani. Quel potere aveva in un certo senso stabilito un ordine gerarchico, sicché la violenza veniva in qualche modo controllata».

Malgrado l'opposizione dei più garantisti, che si scagliano contro il provvedimento sostenendo che non solo risulterebbe inefficace, ma che si pone contro le Sacre Tavole Costituzionali, la polizia di San Antonio, Texas, comunica che in tre anni il divieto ha portato ad un calo di arresti notturni di minori del 29 e a un calo delle vittime di ben l'85%, mentre per Dallas il calo si situa, in sei mesi, sul 15; certo è anche il calo dell'ingresso dei ragazzi nelle *gang* (le ragazze costituiscono il 10% dei membri delle bande USA, 45.000 gruppi nel 1980, 150.000 nel 1992, 245.000 previsti per il 2000). A difendere la misura è anche Bill Rufle, criminologo dell'Università di South Alabama, autore di un Rapporto per il Congresso sulla delinquenza minorile che rigetta la tesi che il divieto non serve perché i criminali se ne fregano o penalizza i bravi ragazzi: «Se, grazie al coprifuoco, un minore viene trovato di notte per strada con un'arma o della droga in tasca, è un punto a favore della comunità. Quanto ai bravi ragazzi, alle 23 non dovrebbero essere a letto? Comunque, possono circolare liberamente se accompagnati da un adulto».

Ed egualmente nulla del disfacimento della scuola pubblica, soprattutto metropolitana, nascosto dietro rappresentazioni di *college* privati o campus universitari dotati di ogni ben di Dio; tenuto celato dall'Amministrazione Bush e ignorato dagli organi d'informazione «istituzionali», il rapporto commissionato nel 1989 dalla Casa Bianca ai *Sandia National Laboratories* rivela inoltre che se la spesa pubblica per l'istruzione è andata alle stelle negli ultimi anni, i finanziamenti sono andati quasi per intero a programmi speciali, e non a migliorare le normali attività scolastiche.

Ed egualmente nulla – o ben poco – sull'esplosione della criminalità minorile nelle oltre 82.000 scuole elementari e superiori. Scuole che, controllate da 15.376 distretti scolastici indipendenti ed autonomi, sono da un lato preda della criminalità giovanile e di insegnanti sempre più demotivati e dall'altro di politici e burocrati che si destreggiano tra le più contrastanti teorie pedagogiche, mode passeggere, indirizzi politici etnici e razziali fonte di ancora maggiori divisioni, indirizzi politici per favorire il lavoro minorile e motivi di mera politica sindacale.

Del miserando stato intellettuale del Paese di Dio, già rilevato da Allan Bloom, testimonia ancora Luttwak: «Di sicuro, ogni fonte disponibile di informazione ci parla di insegnanti e scolari impauriti, anche nelle scuole al di fuori dei ghetti. Gli episodi di sparatorie, accoltellamenti e stupri nelle scuole peggiori in realtà nascondono un malessere molto più diffuso e tuttavia più sinistro nella sua quotidiana normalità [...] Così hanno il terrore di raggiungere i gabinetti, dove soggiornano in pianta stabile per fumare gruppi di allievi che marinano le lezioni all'interno della scuola stessa, e ne soffrono le conseguenze profondamente umilianti [...] Oggi la disciplina, o qualsiasi parvenza di essa, è scomparsa dall'istruzione pubblica americana, perché non è autorizzata né dai consigli di amministrazione né dai tribunali, che hanno dichiarato fuorilegge tutte le forme di punizione e hanno accolto con favore tutte le cause intentate contro le scuole per espulsioni e sospensioni. Date le circostanze, quindi, è naturale che un numero tanto elevato di studenti si diplomino nelle scuole supriori di tutto il paese senza neppure saper scrivere in modo decente, o leggere a normale velocità, o effettuare le più semplici operazioni di calcolo».

Nel 1992 vengono arrestati 104.000 minorenni (nel 1970 erano stati 55.000). In quattro anni, dal 1987 al 1991, il numero di ragazzi fra i 10 e i 18 anni accusati di omicidio sale dell'85%. Nel

1992 vengono arrestati per omicidio 740 ragazzi di età compresa tra i 13 e i 15 anni (nel 1982 erano stati 390). Nei tre anni 1991-1994 il numero dei *teenager* arrestati per omicidio aumenta del 130%. Le vittime sono minorenni per una quota dell'80%; costante è la tendenza verso la diminuzione dell'età sia degli assassini che degli assassinati (nel 1993 vengono uccisi 2500 tra bambini e adolescenti, mentre 1700 vengono incriminati per omicidio quali autori o complici). Un sondaggio di opinione compiuto nel 1993 rivela che l'11% di essi è stato vittima di armi da fuoco (un ragazzo negro ha otto volte le probabilità di un bianco di morire per una pallottola), che il 40 conosce almeno un coetaneo ucciso a colpi di pistola o fucile e che il 15 porta regolarmente un'arma «come strumento di difesa». Nel 1993 un insegnante su dieci e un alunno su quattro sono vittime di atti di violenza all'interno o nei pressi di una scuola; in trentatré casi la violenza porta al decesso.

Il 13 aprile 1994 è, per la criminalità minorile, *dies nigro lapillo signanda*: a Washington uno scolaro decenne viene sorpreso a vendere a un coetaneo una partita di *crack* per duecento dollari; violentando una bambina di sette anni e mezzo, un altro decenne dell'Ohio si fa protagonista di una *performance* da *guinness* dei primati; a Buttle, Montana, rallegra la scuola una sparatoria tra due frugoletti di nove anni. Alla fine del mese, tra i cinquanta minorenni condannati a morte c'è la tredicenne Alfonza Smalls, che ha freddato le sorelline Lewis, di tre e sette anni, dopo averle rapite da un parcheggio; e c'è la «banda di Atlanta», tra i 14 e i 17 anni, che assassina Charles Conrad, costretto su sedia a rotelle, dopo averlo colpito con coltello da cucina e forchettone, torturato col fuoco, massacrato a martellate, strangolato con una corda e versatogli il sale sulle ferite; ci sono i cinque diciassettenni benestanti di Orange che, per il timore che un amico denunci la loro intenzione di rubare un elaboratore, lo massacrano a colpi di mazza di baseball dopo avergli rovesciato in gola una bottiglia di alcol e sigillato le labbra con nastro adesivo.

Per fronteggiare in un qualche modo la criminalità minorile, soprattutto scolastica (in sempre più istituti si diffondono intanto i *metal detector* agli ingressi), due anni e mezzo dopo, il 20 novembre 1996, è l'ex generale Julius Becton, posto a capo della pubblica istruzione di Washington (un altro generale, John Stanford, capeggia il provveditorato agli studi di Seattle), ad annunciare nella prima conferenza stampa che «per garantire la sicurezza degli studenti potremmo ricorrere a guardie armate dislocate davanti alle scuole [...] Non possiamo più tollerare che i bambini di terza elementare vengano in classe armati. La sicurezza dei ragazzi e degli insegnanti sarà la priorità numero uno del mio mandato [...] Non importa se questo ci costringerà a usare personale armato di sorveglianza e altre più stringenti misure di sicurezza. Dobbiamo creare un'atmosfera in cui i ragazzi non abbiano più terrore di entrare in classe». Nell'arco di una settimana erano stati infatti accoltellati nei licei tre studenti, mentre un giornalista addetto a un'inchiesta sui ferimenti di alcune studentesse era stato brutalizzato da gruppi di studenti («la violenza tuttavia non è l'unico dei problemi delle scuole della capitale. Il venti per cento degli studenti non ha ancora ricevuto i libri di testo e i quaderni. E gli insegnanti spesso disertano le lezioni», conclude *il Giornale*).

Ma tornando al cinema, della vita dei barboni e dei senzatetto ecco solo l'assurdo *Up And Down In Beverly Hills* e l'agrodolce *Life Stink*, «Che vita da cani!» di Mel Brooks, 1991. Ma a New York gli *homeless* e le *bag-ladies* sono 100.000 (stessa cifra di Londra, capitale del Secondo Israele), popolanti dal tardo pomeriggio le scintillanti *avenues* in cerca di cibo negli ammassi dei rifiuti, e in tutti gli States il doppio dei 600.000 ufficialmente ammessi (ogni inverno, rileva John Kleeves, un migliaio muoiono di freddo e stenti). Altre valutazioni, basate su definizioni meno strette di *homeless*, fanno ascendere la cifra a quattro e anche sei milioni, mentre nel 1992 il *Census Bureau* rivela che sotto il livello ufficiale di povertà (reddito familiare di poco più di 12.000 dollari annui, famiglia media di quattro persone) vive il 14,5% degli americani, cioè 37 milioni di persone (nelle altre società del «primo mondo» la percentuale dei poveri raramente supera il 5).

Ben commenta John Kleeves: «Guardando un film di Hollywood ambientato negli States contemporanei ha mai lo spettatore la sensazione di una realtà del genere? Certamente no. I particolari che sarebbero solo di per sé rivelatori sono accuratamente evitati. Così in nessun film americano si vedono *street kids* o intere, normali famiglie composte da padre, madre e figli che vivono in automobili; mai è presentata la situazione della persona che non può curarsi per mancanza di soldi e che è respinta da medici e ospedali per quello; mai si vedono *homeless* o comunque poveri che vendono sangue e sperma per 20 dollari; mai si vedono *tent cities* [tendopoli, l'equivalente delle *car cities*, gli agglomerati abitativi nelle auto] o *trailer parks* [cassoni in alluminio e polistirolo da

2,2 per 6-10 metri, montati su ruote e parcheggiati nelle periferie; vi abitano tre milioni di nuclei familiari, anche di sei persone]; mai si vedono donne che cedono i loro figli in cambio del pagamento della retta ospedaliera. Il resto è mostrato tutto, ora questo ora quello a seconda delle esigenze del copione: *slums*, barboni, braccianti nomadi e così via. Il contesto e il modo in cui tali topiche sono presentate, però, non permettono allo spettatore di rendersi conto del loro reale significato, della drammatica portata che hanno nella società americana. Il che viene ottenuto suggerendo allo spettatore altre opzioni, rivolgendosi al suo subconscio con ammiccamenti vari. I barboni, ad esempio, se inseriti sullo sfondo per un tocco di "realismo" sono sempre stesi a terra ubriachi o drogati; se sono in piedi e parlano sono dei pazzi o dei mentecatti; lo spettatore così conclude che gli *homeless* americani sono tutti dei portatori di gravi difetti che si trovano in difficoltà per una qualche loro colpa, o dei malati che preferiscono vivere in una scatola di cartone piuttosto che in un istituto. Se l'*homeless* del film ha una parte nella vicenda e non gli si attribuiscono colpe specifiche, allora lo è per sua scelta, per via della sua personalità di irriducibile ribelle, come un personaggio di "Pian della Tortilla" [il romanzo di John Steinbeck]. Questo è anche il caso dei *migrant workers* [i lavoratori agricoli stagionali, circa 5 milioni, che passano la vita spostandosi da un campo di pomodori a uno di meloni, su vecchie auto o furgoncini, le loro case], presentati come dei solitari che passano da un ranch all'altro perché così a loro piace; se si portano dietro una famiglia allora sono sempre dei *chicanos*, immigrati abituati a miserie peggiori. Rarissimo vedere un *trailer* in un film americano; comunque quando c'è non è mai inserito in un *trailer park*, è sempre seminuovo e abitato da un *single* di indole sportiva, o da un criminale. Altre situazioni presentate da Hollywood sembrerebbero a prima vista sicure rivelatrici di una realtà sociale spietata, come ad esempio il caso dell'impiegato che viene licenziato e che diventa *homeless*. Ma nella vicenda sono sempre inseriti elementi di inverosimiglianza, che inducono lo spettatore a concludere che la situazione non è stata tratta dalla realtà ma inventata apposta per confezionare una storia e farlo divertire. C'è poi un'arma segreta, che risolve ogni situazione: l'immancabile lieto fine di Hollywood. Con il lieto fine si può presentare quasi qualunque dramma: innanzitutto esso rappresenta di per sé un'inverosimiglianza, che ha l'effetto appena detto, e alla peggio lascia nello spettatore l'impressione che la società americana può avere sì delle durezze, può creare delle difficoltà, ma che queste sono sempre temporanee e dopo un po' tutto si risolve per il meglio».

Ma continuando nella nostra elencazione, egualmente nulla viene presentato da Hollywood della situazione economica della sterminata classe medio-bassa, che proprio nei mitici anni Ottanta, quelli del «glorioso» espansionismo reaganiano, ha visto crollare dell'11% i salari reali, falcidiati da oneri bancari che toccano il 16 ancor oggi (nel 1980 gli amministratori delle grandi aziende percepiscono una retribuzione media 42 volte superiore a quella di un operaio; undici anni più tardi, riporta Luttwak, essa è addirittura 104 volte più elevata; ancora più drastico è John Gray: «nel 1990 i dirigenti d'impresa americani guadagnavano circa 150 volte il salario del lavoratore medio, mentre in Giappone la cifra era 16 e in Germania 21»). Se *il perpetuarsi e l'espansione* della povertà costituiscono un aspetto della terzomondializzazione degli USA, parametro ancor più significativo è *la crescente concentrazione* di ricchezza nelle mani di un numero sempre più ristretto di persone, con la formazione di una minoranza estremamente ricca che domina una enorme maggioranza povera, separata da una esigua classe media. Altro che gli States «*classless society*, società senza classi», altro che «l'America lascia cadere le distinzioni di classe [...] negli Stati Uniti la ricchezza come tale non attribuisce ad un uomo una indebita influenza politica», come cantato da Frederick Stern, pur ammettendo che «naturalmente molti ricchi esercitano una grande influenza nella vita sociale e politica!

«L'America non è più una società borghese: è diventata una società divisa, nella quale una maggioranza ansiosa è incuneata tra una sottoclasse senza speranza e una sopraclasse che rifiuta qualsiasi obbligo civico», continua invece Gray, aggiungendo che «negli Stati Uniti il mercato libero ha concorso al verificarsi di un crollo sociale su una scala mai vista prima negli altri paesi sviluppati. In America le famiglie sono più deboli che in qualsiasi altro paese; quanto all'ordine sociale, esso è stato sostenuto da una politica di carcerazione di massa. Nessun altro paese industriale avanzato, a parte la Russia postcomunista, utilizza la carcerazione come mezzo di controllo sociale al pari degli Stati Uniti. I mercati liberi, la disgregazione delle famiglie e delle comunità e l'uso delle sanzioni penali come ultima risorsa contro il crollo sociale, vanno di pari passo».

Nel 1983 il valore patrimoniale netto dell'1% più ricco di tutte le famiglie americane ammonta al 31,3% della ricchezza privata nazionale; nel 1989 la quota sale al 36,2. Valutato 6140 miliardi di dollari, il patrimonio del primo 1% (840.000 nuclei familiari) supera nel 1989 quello dell'ultimo 90% (84 milioni di nuclei), valutato 5200 miliardi (un progresso, del resto, se pensiamo che un secolo prima, nel 1890, l'1% più ricco aveva un capitale maggiore del restante 99%!). Quanto al restante 9% (7,5 milioni di nuclei), possiede un valore patrimoniale globale di 5200 miliardi (nel 1983 ne deteneva 3600, contro i 3200 del primo 1%); ancor più, lo 0,5% di testa (480.000 nuclei) detiene il 29% di tutta la ricchezza privata. In altre parole, le famiglie più ricche continuano a diventare più ricche anche nei confronti di quella minoranza benestante che va dal 90 al 99%. Altri dati conformi offrono nel 2003 Cohen-Ligammari: le 13.000 famiglie più ricche, lo 0,1%, da un lato hanno un reddito complessivo eguale a quello dei venti milioni di famiglie più povere, dall'altro ognuna di esse dispone di trecento volte il reddito di una famiglia media.

Sovrapponibili i rilievi di Kevin Phillips: «Pensiamo alla differenza fra settore manifatturiero e finanziario per quanto riguarda la distribuzione del reddito. Nell'epoca d'oro dell'industria manifatturiera, dagli anni Venti ai primi anni Settanta, il moltiplicarsi dei posti di lavoro da operaio specializzato ha fatto entrare nella classe media decine di milioni di americani. Oggi invece il sistema economico imperniato sui servizi finanziari spinge nella direzione opposta: la sua base occupazionale, che nel 2004 contava 8 milioni di addetti su un totale di 131 milioni di lavoratori a livello nazionale, non è niente in confronto alla ben più ricca messe di posto di lavoro che il settore manifatturiero poteva offrire per esempio nel 1960, quando alla produzione di beni materiali lavoravano 17 milioni di americani su un totale di 68 milioni di occupati [...] In cima alla piramide del mondo del lavoro, 50.000-100.000 manager prendevano abbastanza soldi da rientrare nell'1% degli americani più ricchi in assoluto: eppure anche questi dirigenti guadagnavano solo da 25 a 40 volte la paga di un lavoratore di medio livello addetto alla produzione. Negli anni Novanta invece, man mano che il settore finanziario consolidava la sua posizione nell'economia nazionale, i dirigenti delle grandi corporation hanno cominciato a prendere 300-500 volte lo stipendio di un impiegato di mewdio livello, e i finanzieri alla moda ancora di più [...] Secondo calcoli attendibili, nel 2000 l'1% della popolazione americana che guadagnava di più aveva a disposizione (dopo aver pagato le tasse) la stessa quantità di soldi dei 100 milioni di lavoratori che guadagnavano di meno, corrispondenti al 35% della popolazione. È evidente che in queste condizioni parlare di "reddito medio" risulta fuorviante».

Quanto a un altro aspetto, correlato ad un reddito sempre più sbilanciato, dopo avere rilevato il calo progressivo del risparmio tra il 1980 e il 1990, con una percentuale 1990 del 13 sulla ricchezza privata (contro il 32 del Giappone, il 23 della Germania, il 22 dell'Italia, il 20 della Francia e il 17 dell'Inghilterra), cosa che ancora apparenta gli USA al Terzo Mondo, Luttwak (I) continua: «La ragione immediata del mancato risparmio è estremamente semplice quando si considerano i singoli individui: gli americani risparmiano pochissimo in quanto consumano molto, acquistano cose di ogni genere con uno slancio straordinario (*shop till you drop*, compra finché stai in piedi, secondo un detto giovanile) e utilizzano anche servizi costosi in grande quantità [...] Invece di risparmiare, gli americani preferiscono chiedere prestiti. I contadini indiani si rivolgono agli usurai per dare da mangiare alla propria famiglia negli anni di carestia [...] Ma gli americani si indebitano principalmente per una casa migliore, per un'auto più appariscente e per i motivi più frivoli, magari per acquistare ninnoli di porcellana pubblicizzati in televisione. Nel mondo o nella storia non c'è nessun altro paese con questa particolare propensione all'indebitamento».

E un pesante carico di indebitamento è usuale *a tutti i livelli* sociali, poiché il Paese di Dio concede a chiunque, sulla fiducia, fidi incredibili che, se non veri inviti a delinquere, costituiscono però una complicità nel perpetuare il male strisciante dell'effimero, dell'insaziabilità, della frustrazione e dell'impotenza psicologica: «L'americano di norma vuole acquistare e consumare tutto quello che gli capita o almeno entro i limiti delle proprie possibilità di pagare gli interessi e le rate obbligatori per il rimborso del capitale» (in parallelo, dal 1985 al 1994 il Paese di Dio, dotato peraltro di leggi che offrono enormi protezioni ad ogni tipo di bancarottieri, registra quattro milioni e mezzo di fallimenti, mentre a fine 1994 il debito federale tocca i 4800 miliardi di dollari che, sommati ai 2200 miliardi di debiti privati, comportano un deficit complessivo, creato per i tre quarti nei rampanti anni Ottanta, di 7000 miliardi di dollari, undici milioni di miliardi di lire).

Ma se è «davvero strano» che una nazione che si preoccupa tanto della libertà politica si mostri «così indifferente» di fronte alla mancanza della libertà economica che i debiti infliggono, ciò non è che il frutto di quel martellamento pro-consumista da parte di tutti i massmedia che ha trovato un fertilissimo terreno nell'individualismo della *pursuit of happiness*, nella mancanza di legami col passato e, nonostante ogni opinione addotta in contrario, in una *sostanziale sfiducia nel futuro*. Il tutto, dando ancora conferma del legame inscindibile tra i valori morali di una nazione e il suo destino economico («Dobbiamo riconoscerlo, una società troppo esclusivamente economica sopporta male la famiglia. La famiglia è sempre, più o meno, intimità, continuità, risparmio. Ora, un ritmo economico troppo esigente porta fatalmente a questo: gli sposi separati, il marito estenuato, la moglie spendacciona. Questa spinge il marito a "produrre" sempre più per far fronte alle spese di una donna che "consuma" ogni giorno di più. Consumo, produzione... un aspetto trascina e sollecita l'altro: l'industria vi trova il profitto, la stabilità coniugale la rovina», aveva scritto nel 1927 Lucien Romier); il tutto, in piena coerenza col concetto di individualismo e con la rottura dei vincoli generazionali e sociali; il tutto, allo scopo di vivere in un eterno presente. Il tutto, per inseguire quell'autorealizzazione «che viene perseguita anche a spese della propria famiglia, per non parlare della comunità. Bambini ancora in giovane età vengono ormai regolarmente abbandonati da padri e madri che divorziano, non per sfuggire alla brutalità o all'odio, ma per inseguire una speranza tutta personale di maggiore felicità o semplicemente per "trovare se stessi"».

Nulla viene quindi detto, né neutramente né criticamente, dal Grande e dal Piccolo Schermo sul *fringe banking* (operazioni bancarie marginali) dei nuovi centri di profitto gestiti da *corporations* come *American Express*, *General Motors* e ITT, i cui sportelli applicano usuali interessi del 200%, industria sulla miseria che ha sottratto alle banche tradizionali il settore prestiti ai percettori di redditi bassi; nulla anche sui negozi *rent-to-own*, che con un volume d'affari annuo di quattro miliardi dissanguano i cittadini attraverso una forma diabolica di rateizzazione che preda prezzi anche cinque volte maggiori. Nulla sulla legge sui fallimenti, emendata nel 1986 per consentire alle imprese di proseguire le attività senza rispondere dei debiti contratti. Nulla sul fatto che la ricerca «libera e privata» nel settore elettronucleare è stata sovvenzionata, dal 1948 e il 1990, con denaro *pubblico* per oltre 40 miliardi di dollari, cuccagna ulteriormente garantita, malgrado il deficit finanziario del settore e le sempre più scarse garanzie di sicurezza offerte dalle centrali, nel 1992 dall'Energy Policy Act.

Ed egualmente nulla della spaventosa realtà costituita dai 30 milioni di analfabeti, dai 27 milioni di alcolizzati, dai 20 milioni di consumatori di marijuana, dai 4-8 milioni di cocainomani tra avventizi e abituali e dai 500.000 eroinomani (al termine del conflitto mondiale tutti i drogati americani non erano più di ventimila, quasi tutti eroinomani e negri). Nulla del fatto che col 5% della popolazione il Paese di Dio consuma il 50% della cocaina mondiale; nulla del fatto che ogni anno un milione di giovani prova la cocaina per la prima volta o che più o meno la metà degli studenti più grandi delle scuole superiori ha fatto uso di droghe almeno una volta; nulla del fatto che dal 1985 il numero di problemi psicologici, familiari o di salute legati alla cocaina è raddoppiato, o che la metà degli uomini e donne arrestati presenta tracce di cocaina nelle urine. Nulla delle zone controllate dagli spacciatori, in cui la polizia non conta niente, i neonati nascono tossicodipendenti e le madri si prostituiscono per una dose. Nulla degli 11.000 spacciatori regolari di droga e dei 13.000 irregolari (numeri certo sottostimati) che operano nel solo District of Columbia: vista l'entità dei guadagni, ad avere compiuto tale «ragionevole» scelta occupazionale, è addirittura il 4% degli abitanti di Washington, la capitale del Paese di Dio.

Anche il Bel Paese è peraltro sulla buona strada per toccare, pur con l'usuale ritardo, i traguardi del Paese di Dio, se è vero che nel 1993 i consumatori di stupefacenti sono 400-700.000, 150.000 dei quali eroinomani e 200.000 cocainomani (la predilezione per l'eroina, vista la demografia, è anzi già una volta e mezza quella americana).

Ben poco viene inoltre detto dal cinema del 1.010.000 casi di arresto per droga del 1991, che dieci anni prima totalizzavano un «misero» 559.900 (oltre il 60% del consumo mondiale di droga concerne *the God's Own Country*, con la correlata criminalità più generale e il correlato riciclaggio bancario di denaro sporco). Nessuna comparazione con gli altri paesi, quanto a criminali connessi alla lavorazione e allo spaccio, su 100.000 abitanti: USA 346, Svezia 311, Danimarca 253, Ger-

mania 110, Francia 87, Italia 77, Inghilterra 56, Irlanda 1, Giappone 1.

Ben poco inoltre, tranne qualche mistificante sprazzo o qualche pellicola di pura fantasia, della terrificante realtà del milione e passa di detenuti del 1990, saliti a 1.400.000 nel 1994 (il doppio del 1979, il quadruplo del 1973), a 1.933.503 nel 2001 e a 2,3 milioni nel 2007 (un adulto su cento, secondo l'istituto di ricerca *Pew Center*, che informa pure che in quell'anno i cinquanta stati hanno complessivamente speso 50 miliardi di dollari nel sistema carcerario e che stati come Vermont, Michigan, Oregon, Delaware e Connecticut hanno speso più negli istituti di pena che in quelli scolastici). Quanto alla quota di detenuti per 100.000 abitanti, negli anni 1988-90 è la seguente: USA 426, Sudafrica 333, URSS 268, Inghilterra 97, Germania 85, Francia 81, Italia 60 (ma 90 nel 1994), Giappone 40. Ad essere in testa nel 1994 è invece la Russia, dove la criminalità è esplosa dopo lo sfascio dell'URSS, con tasso di 558 contro i 519 degli USA, mentre i paesi europei si situano da 60 a 100.

A informarci coi dati della *World Prison Population List (Third Edition) Research* edita dal *Development and Statistic Directorate* dell'Home Office di Londra, è poi *Colors* n.50: primo sempre il Paese di Dio con 1.993.503 detenuti ed un tasso 700 per 100.000 (nel 2001); seguono Cina 1.472.407 tasso 110 (2001), Russia 962.700 tasso 665 (2001), India 381.147 tasso 40 (1998), Brasile 194.074 tasso 115 (1999), Sudafrica 166.334 tasso 410 (2000), Messico 144.261 tasso 150 (1999), Filippine 70.383 tasso 95 (1999), Colombia 57.068 tasso 155 (1999), Italia 53.481 tasso 95 (nel 2000; ma 59.523, tasso 105, nel 2005), Spagna 45.633 tasso 115 (2001), Uganda 21.971 tasso 105 (1998), Bulgaria 9424 tasso 115 (2000), Lettonia 8603 tasso 355 (2000), Nuova Zelanda 5648 tasso 145 (2000), Danimarca 3279 tasso 60 (2000).

Per quanto, da un lato, le presenze carcerarie testimonino un ammirevole impegno delle forze dell'ordine, ancor più esse sono, dall'altro, la testimonianza più chiara di un autentico malessere societario, di uno squilibrio psicologico individuale e di un'insufficienza esistenziale. In tal modo le spese per costruire e attrezzare i luoghi di detenzione conoscono una brusca impennata, essendo quello il settore in cui gli investimenti pubblici crescono più in fretta, prendendo il posto delle spese militari in declino. Fra il 1990 e il 1994 la Florida raddoppia gli stanziamenti per il Dipartimento delle Correzioni, prepara otto nuove carceri e ventidue dormitori per i «campi di lavoro» che dovrebbero entrare in funzione entro il Duemila, mentre nel New Jersey e in Arizona ci sono tanti detenuti che sono costretti a vivere nelle tende, e il North Carolina ne «esporta» a centinaia verso le più fredde prigioni del Rhode Island.

Ancor meno viene detto, dal cinema, del milione di franchi psicotici (schizofrenici, paranoici, etc.), dei 20 milioni di depressi (di cui mezzo milione gravi) e dei 55 milioni di più o meno abituali consumatori di tranquillanti. Uno studio del ministero della Sanità accerta nel 1983 che su 1000 americani adulti i consumatori abituali di psicofarmaci sono addirittura 556, mentre per il 1994 il *DSM-IV*, il più autorevole manuale diagnostico/statistico dei disturbi mentali, riporta che «il 48% della popolazione soffre nell'arco della vita di un qualche disturbo psichiatrico (e «*Prozac nation*», con riferimento al farmaco antidepressivo, definisce il Paese di Dio l'eletta Elizabeth Wurtzel). È questa la drammatica conclusione del *National Comorbidity Survey* condotto negli Stati Uniti d'America su una popolazione campione di 8098 soggetti tra i 15 e i 54 anni. La stessa indagine ha indicato la presenza, nell'ultimo anno, di un qualche disturbo psichiatrico nel 29,5% della popolazione. L'analisi di dettaglio per singole categorie diagnostiche ha a sua volta dimostrato, tra l'altro, per i disturbi dell'umore, per i disturbi ansiosi e per i disturbi dello spettro schizofrenico prevalenze nell'arco della vita rispetticamente del 19,3, del 24,9 e dello 0,7%. Anche lo 0,7% riferito ai disturbi dello spettro schizofrenico [1.750.000 casi] ha comunque un impatto quantitativo decisamente rilevante: l'esordio generalmente assai precoce di questi disturbi e la sostanziale mancanza di casi con una guarigione completa comportano infatti una larga coincidenza tra prevalenza nell'arco della vita e prevalenza attuale e, quindi, un bisogno potenziale di interventi medici pressoché per tutta la vita [...] Il suicidio, condizione certamente non di esclusiva pertinenza psichiatrica ma che comunque riconosce, nella grande preponderanza dei casi, antecedenti e/o determinanti squisitamente psicopatologici, si colloca all'ottavo posto tra tutte le cause di morte, preceduto soltanto dalle malattie cardiache, dal cancro, dalle malattie cerebrovascolari, dagli incidenti, dalle polmoniti, dal diabete e dalla cirrosi».

Ancor meno viene detto, dicevamo, di tutto questo dal cinema. Oltremodo imbarazzante sareb-

be, infatti, illustrare le vere ragioni per le quali le odierne società industriali, delle quali gli States restano ancora il modello invidiato, sono caratterizzate dalla richiesta di un *impossibile* benessere psicologico, vale a dire dall'incessante ricerca di un equilibrio psichico destinata a non venire mai soddisfatta, e da un rifiuto della sofferenza. In nome peraltro non di legittime istanze ma di un perverso edonismo e di un'esaltazione dell'effimero sconosciuti ad ogni altro sistema sociale, sia passato che contemporaneo (per i primi anni Novanta, secondo le stime dell'*American Society of Psychiatry* sono giudicati francamente sociopatici dal 3 al 5% degli americani, vale a dire da 7,5 a 12,5 milioni di individui).

Lungi dal rispondere a uno schema coerente, le grandi come le piccole metropoli sono sconnessi alveari con reti di interazione sociale talmente diverse e diversamente orientate da configurarsi come un album pieno di ritagli che non hanno nulla a che vedere fra loro. Sull'orlo del collasso, sovrappopolate, devastate da focolai di conflitti sociali e da psicosi individuali, sono divise all'interno da barriere di ogni genere. In preda alla malavita, zone sempre più numerose vedono sorgere caseggiati irti di difese, le recinzioni si alzano, le porte d'ingresso si coprono di placche metalliche, i terrazzi si circondano di filo spinato, ogni apertura viene bloccata da inferriate; il 3 settembre 1995 è il *New York Times* ad annunciare al mondo che sono addirittura 28 milioni gli americani – il 12% della popolazione – che vivono in edifici o quartieri residenziali protetti da guardie private (di questi milioni, ben otto risiedono in oltre 20.000 comunità «blindate», vere e proprie micro-cittadine simil-medioevali circondate da mura e recinzioni, alle quali si accede da ingressi strettamente sorvegliati). Raramente le finestre dei primi piani hanno vetri normali, sempre più spesso vengono murate con mattoni o elementi di vetro-cemento. Nelle scuole e negli autobus le finestre, di un plexigas appannato da mille graffi, impediscono di vedere.

Nei quartieri medio-periferici, scrive Camilo Vergara, «il simbolo principale del governo federale degli Stati Uniti è l'ufficio postale. Ma là dove ci si aspetterebbe di vedere rassicuranti edifici in stile classico, decorati con l'aquila americana ed immagini del vecchio Pony Express, ci si trova davanti a tozzi scatoloni di cemento armato con grate di ferro. Gli unici emblemi nazionali unificanti sono la bandiera a stelle e strisce all'esterno e, all'interno, il poster con le foto segnaletiche dei ricercati dall'FBI». Strutture come magazzini, negozi, *self-service* e perfino edifici religiosi, sono circondate da recinzioni di nastro metallico affilato come lama, materiale utilizzato nelle prigioni e nelle installazioni militari. Applicato all'inizio in cima ai muretti di magazzini e fabbriche, col tempo è diventato uno degli strumenti preferiti per la difesa delle abitazioni, usato per separare i terrazzi di edifici adiacenti e proteggere i perimetri degli edifici, gli spazi fra l'uno e l'altro. Ma, malgrado tutte le difese, le effrazioni, le aggressioni e gli incendi continuano, mentre le strade, ormai invisibili a chi si trova all'interno, divengono ancora più minacciose: «South Central Los Angeles: la tipica fortezza media è un bungalow con un giardinetto verde. Prima linea di difesa dell'abitazione, il portone di ferro, generalmente dipinto di nero. Le sbarre metalliche alle finestre aumentano la protezione, ma snaturano l'aspetto un tempo simpatico delle case di legno ornate di stucchi. Meno visibili, gli spuntoni di ferro impediscono di oltrepassare i confini della proprietà».

Di altri strumenti di sicurezza, certamente più *soft* ma potenzialmente più pericolosi, e non tanto per i delinquenti quanto per i cittadini comuni cui si prospetta un incubo peggiore delle peggiori distopie, ci parla Mike Davis: «Il monitoraggio video delle zone ristrutturate di Downtown [il centro-città] si è intanto esteso ai parcheggi, ai camminamenti privati e alle piazze. Questa sorveglianza pervasiva costituisce uno *scanorama* virtuale, una scansione dello spazio, un territorio di visibilità protettiva che definisce ulteriormente i luoghi del centro dove gli impiegati e i turisti borghesi si possano sentire sicuri. Però in questo caso Los Angeles non detiene il monopolio della tecnologia orwelliana. Grazie a un'iniziativa del precedente governo conservatore, quasi 100 centri cittadini britannici sono ormai abbracciati dallo sguardo panottico delle televisioni a circuito chiuso, quasi tutte gestite da gestori privati. Questi programmi di "sorveglianza cittadina" promossi con zelo dalla ADT, azienda leader nel campo della tecnologia della sorveglianza, potrebbero presto diventare la norma internazionale. Hollywood, ad esempio, ha appena inaugurato la prima "zona di sorveglianza registrata" californiana nel quartiere della droga di Yucca Street, subito a ovest del noto edificio della *Capital Records*. La leggendaria insegna di Hollywood è intanto sorvegliata contro vandali ed escursionisti da rilevatori di movimento ultimo grido e telecamere agli infrarossi con zoom attivati da radar. "Le immagini degli intrusi sono registrate su disco come

prova mentre i ranger dei parchi cittadini vengono messi in allarme. Poi degli altoparlanti avvertono i trasgressori che sono sotto sorveglianza e che gli agenti stanno arrivando". Inevitabilmente la videosorveglianza degli spazi pubblici si estenderà prima o poi senza soluzione di continuità ai sistemi di sicurezza domestici. In effetti, lo stile di vita degli *yuppie* potrebbe essere stabilito dalla capacità di permettersi degli "angeli custodi elettronici" che controllino il proprietario e tutti gli aspetti significativi della sua vita [...] Di recente le riviste di scienza e tecnologia hanno da parte loro salutato l'avvento della "supersorveglianza digitale" basata su *gadget* come i radar tascabili, le videocamere a microonde, la rilevazione automatica agli infrarossi, rilevatori e rotatori di codice, *scanner* retinici, chiavi vocali, mappatori delle dita e segnalatori di immagini facciali termiche. Il "Mondo Nuovo" è ormai in vendita, secondo il *New Scientist*: "È un mondo in cui non ci sarà alcun posto dove andare a nascondersi, né alcun posto dove nascondere alcunché. Sono già in allestimento degli strumenti che vedranno attraverso le pareti e frugheranno i sospetti a distanza, guardandogli sotto i vestiti e dentro il corpo. Gli individui potranno essere identificati dall'odore inconfondibile e seguiti, o 'riconosciuti' elettronicamente, persino prima che abbiano il tempo di perpetrare il crimine. E grazie alle videocamere digitali a buon mercato e a nuovi potenti algoritmi di ricerca, gli individui saranno rintracciati dai computer. Non esisterà anonimato persino nelle folle un tempo così accoglienti».

«Le comunità private» – conclude John Gray – «chiuse, i cui alti muri e i dispositivi elettronici di sicurezza proteggono i loro reclusi dai pericoli della società che hanno abbandonato, sono un'immagine speculare delle prigioni americane. Sono come un simbolo dello svuotamento di altre istituzioni sociali, la famiglia, il quartiere, persino l'azienda, che nel passato sostenevano una società funzionante. La combinazione di prigioni ad alta tecnologia, proprietà comuni recitante e aziende virtuali potrebbe diventare un emblema dell'America dell'inizio del ventunesimo secolo».

Egualmente «rassicuranti» i consigli che in tutta serietà dà Josie Barnard in una guida turistica: «I quartieri più pericolosi di New York sono in genere delimitati e identificabili, e quindi facili da evitare. Non andate a Harlem se non con una visita guidata, non andate nel South Bronx o in determinate parti di Brooklyn, soprattutto Bedford Stuyvesant, Crown Heights e East New York. Come regola generale, evitare i bordi orientale e occidentale dell'isola di Manhattan. A Manhattan, non andate nelle Avenue C o D. Dopo il tramonto, entrate nel Lower East Side solo in taxi. E ricordate che il Financial District e Midtown possono essere tranquilli in maniera inquietante, anche se non pericolosi, dopo l'orario di ufficio [...] Benché Harlem sia statisticamente meno pericolosa di Brownsville, Brooklyn e alcune zone del South Bronx, è meglio vederla per lo più al riparo di un autobus, che vi porterà lungo viali un tempo ambiti e oggi fiancheggiati da casermoni in stato di degrado dove l'unica nota di colore è data dai graffiti in tinte vivaci che sui muri dei cortili scolastici ricordano le vittime cadute negli anni Ottanta in seguito alla violenza legata alla droga».

Aspetti societari, questi del Paese di Dio, ricalcati ed anzi aggravati – per l'ancor più inestricabile miscuglio razziale – dall'altro grande polo americano: «Il Brasile è diventato in soli tre anni uno dei principali mercati di auto blindate del mondo. Una macchina ogni diecimila è blindata. Nel 1997 esistevano solo 3 imprese specializzate. Oggi sono 50, per rispondere a una domanda sempre maggiore che nasce dalla paura di venire sequestrati o di essere uccisi mentre si sta fermi al semaforo. Questo in un paese dove si compiono 40.000 crimini all'anno, un omicidio ogni 13 minuti. A Rio de Janeiro si registrano 69 omicidi ogni centomila abitanti, contro i 56 di São Paulo. In Sudamerica è seconda solo a città colombiane come Cali, con 88 omicidi, ma si sa che la Colombia è stretta da una morsa tra terrorismo, narcotraffico e gruppi paramilitari. La violenza è la preoccupazione principale dei 160 milioni di brasiliani. Il presidente Fernando Henrique Cardoso ha appena lanciato un ambizioso Piano nazionale di sicurezza che prevede investimenti per 1,6 miliardi di dollari nei prossimi tre anni. Ma l'83 per cento dei brasiliani ritiene che il piano ufficiale contro la violenza "sarà poco o per niente efficace". Ma il problema non sono solo i malviventi. Secondo la rivista *Veja* circa 30.000 poliziotti sono stati denunciati per qualche crimine, la metà per delitti gravi come sequestro, omicidio o traffico di stupefacenti. Torture, prove preconfezionate, squadroni della morte che uccidono i bambini di strada, corruzione, traffico di droga e inefficienza sono le denunce più comuni contro i corpi di sicurezza [...] L'effetto della violenza sui brasiliani è devastante. Il 15 per cento della popolazione evita di parlare con estranei e persino con i propri vicini per paura, e il 50 per cento non esce di sera» (Alberto Beanato).

Tutto concorre ad accrescere l'insicurezza ed il solipsismo; nelle immense, informi periferie metropolitane non esistono più spazi comuni, luoghi di socializzazione, possibilità di un vivere comunitario. Alcuni spazi «pubblici» – patetiche testimonianze dei mille buoni propositi del Paese di Dio – restano aperti soltanto qualche ora al giorno, mentre altri vengono abbandonati all'incuria, diventando rifugi per trafficanti di droga o discariche a cielo aperto: «Chi va a godersi l'erba verde, gli alberi e i fiori dei cosiddetti *people's parks*, giardinetti pubblici accessibili soltanto a chi ha la chiave, finisce col sembrare parte di un'esposizione destinata ai passanti. E comunque, anche questi minuscoli spazi sono circondati da recinzioni».

E purtuttavia una qualche forma di socialità esiste. Socialità conquistata a prezzo della instaurazione di un onnipervadente apparato poliziesco (al pari di tutte le società multirazziali, come il testé detto Brasile, aggregate *pro tempore* non da una comune eredità emozionale/culturale né dalla consapevolezza di un destino comune, ma dalla mera paura e dal rigore repressivo delle leggi!), forma sarcastica e sconsolante: «Oltre a tutta questa profusione di barriere fisiche contro la criminalità, nei quartieri violenti di New York, Newark e Chicago si adottano sempre più spesso consuetudini sociali tipiche di uno stato di guerra. Gli inquilini anziani o invalidi, per esempio, costetti ad uscire per andare in banca o al supermercato, si uniscono in gruppi e chiedono la scorta della polizia o di vigilantes. Le guardie che stazionano all'ingresso degli ospizi di povertà e degli uffici della previdenza sociale hanno sempre sotto gli occhi le foto segnaletiche e gli identikit dei ricercati».

Inevitabile che una simile architettura fortificata – comprese le onnipresenti «rassicuranti» telecamere anti-crimine – agisca sulla psiche stessa dei cittadini, dopo avere agito sui rapporti sociali; tutte quelle misure protettive comportano pesanti conseguenze di lungo periodo: «Là dove le difese sono esibite in modo aggressivo, creano paesaggi bizzarri e inospitali, abitati da superstiti distorti e da vittime senza scampo. Il tempo impiegato ad aprire e chiudere tutte quelle serrature e chiavistelli, a inserire e disinserire allarmi, a guardarsi nervosamente alle spalle, a dar da mangiare ai cani da guardia e a declinare le proprie generalità al personale di sicurezza sfinisce le persone ed è sottratto ad altre attività».

Ma qual è il vero significato del vivere in un mondo senza finestre, pieno di strumenti che proteggono attraverso la minaccia di tagliare, ferire e impalare? Un mondo visivamente saccheggiato, esteticamente svalutato, pieno di animali che abbaiano, di bruschi cartelli ammonitori, di luci rosse d'allarme, di sirene d'antifurto, di sbarre che tengono lontane le persone, ma anche impediscono di fuggire? Un mondo che chiama alla ripulsa e al disinteresse, che invita all'apatia e all'incuria? Un mondo limitato da guardie e recinzioni, da strade, da androni e da notti che non appartengono al cittadino? Ad un cittadino che, magnificato come il sale della terra, resta sempre più a lungo in balia della solitudine, di paure invano mitigate, trascorrendo nell'anomìa e nella nevrosi una vita sempre più breve ed ottusa?

Il mimetismo hollywoodiano opera attraverso tutti i suoi prodotti, ambientandoli in massima parte sotto il sole californiano in rappresentazioni di sorridente gioventù, facili esistenze, spensierato denaro e possibilità di scalata sociale.

Ma è proprio di Tim Burton, il trentaduenne regista dei due *Batman*, l'amaro giudizio su Los Angeles, «città dura che non ha nulla a che vedere con la falsa immagine di città dalla bella vita, tutta sole e sesso. Si è soliti pensare a New York come ad una città violenta, ma anche a Los Angeles viviamo nei bassifondi». Ma è anche il regista tedesco Wim Wenders a ragguagliarci: «Tornavo [nel 1994 a Los Angeles] dopo quattro o cinque anni e sono rimasto scioccato da com'è cambiata la vita delle persone. Alcuni dei miei amici, che io conoscevo per delle persone del tutto pacifiche e amichevoli, dormivano con una pistola sotto il cuscino, la figlia del vicino era stata stuprata, altri conoscenti erano stati rapinati e massacrati di botte: insomma, ognuno aveva una *horror story* da raccontarmi, ognuno voleva andarsene. Sono stato felice di partire, perché ho avuto l'impressione di una città paranoica».

Per quanto concerne la dinamica della massima parte dei delitti, raramente è presente nella realtà la premeditazione: gli impulsi criminogeni sono solitamente l'ira, la droga e il furore. Il tipico assassinio televisivo coinvolge invece maschi bianchi che uccidono altri bianchi. I delitti sono sempre arzigogolati e quasi sempre premeditati, talora da settimane o da mesi. Il criminale è un

appartenente alla classe media o medio-alta, quando non è chiaramente identificato come uomo d'affari. Uno studio compiuto a sei mani nel 1991 dai coniugi Linda e Robert Lichter e da Stanley Rothman riferisce che nei filmati trasmessi in *prime time* tali *businessmen* coprono il 12% dei personaggi, ma commettono il 32% dei delitti. I loro crimini non sono poi tanto quelli tipici degli uomini d'affari – vale a dire quelli di natura economico-finanziaria: truffe, frodi, bancarotta, discarica di prodotti tossici o fabbricazione di prodotti pericolosi o scadenti – bensì assassinii, furti, rapine e violenze carnali. Di loro spettanza è un tondo 40% di assassinii e un 44 di crimini legati al traffico di droga e allo sfruttamento della prostituzione.

Ma, spostandoci dalla considerazione che ha la *fiction* del Piccolo Schermo per i bianchi *businessmen* a quella che ha per i *bianchi in generale*, ancora più squilibrate sono le concordanze con la vita reale. Nella realtà, riporta nel 1993 Peter Collier, ricercatore del *Center for the Study of Popular Culture*, i negri commettono oltre il 50% dei crimini violenti, compreso il 55% degli omicidi (la quota sale ai tre quarti se si aggiungono ispanici e *coloured*). Ciononostante alla TV sono i bianchi a commettere il 90% dei crimini violenti: «Quasi ogni criminale che vedete [in televisione] è WASP», commenta Bruce Sallan, ex vicepresidente ABC.

Ma la situazione dei programmi non di fantasia – quelli di giornalismo sul mondo reale – è ancora peggiore, in quanto rivelatrice di una *voluta operazione criminalizzante* nei confronti degli individui di «razza» bianca. Nell'aprile 1993 va in onda ad esempio la trasmissione NBC *Moment Of Truth: Why My Daughter?* (Momento di verità: perché mia figlia?). Presentato come la storia vera di una madre che lotta per ottenere giustizia per la figlia violentata, torturata ed uccisa, il *docu-drama* ha un solo neo: da nero che era nel mondo reale, il violentatore assassino è divenuto, miracolo della TV, bianco. E lo stesso prodigio lo compie la «ricostruzione basata sui fatti» *Nightmare In Columbia County* (Incubo nella contea di Columbia), in cui una ragazza della South Carolina viene rapita, a fini di riscatto, non più da un negro ma – secondo miracolo *made* in NBC – da un bianco paranoico.

Delle decine di serie di *fiction* giunte anche in Italia, la più significativa in senso anti-bianco è certo *Columbo*, saga di un tenente della polizia losangelina impersonato da Peter Falk (alcuni dei principali autori/produttori li abbiamo già citati). A dirci come nulla nella filosofia e nelle riprese sia lasciato al caso, un ferreo controllo sul filmato è esercitato dallo stesso Falk. Così ci confida Harry Wolf, il *cameraman* che ha girato la maggior parte degli episodi che vedono protagonista il *confrère*: «Peter Falk è un attore molto cosciente di sé. Voleva sempre fare solo quello che pensava giusto, qualunque cosa ciò potesse comportare per gli altri. Questo modo di agire comportava molti fastidi sia per il regista che per il produttore. Dopo alcuni episodi di *Columbo* Peter Falk aveva ottenuto il pieno controllo sull'intero spettacolo: decideva come doveva essere svolto il copione, comandava il regista e il produttore. Beh, io dico sempre: Non è bene lasciare ad un attore tanta autorità, tanto potere. È come se in un manicomio si lasciasse nominare il direttore ai ricoverati». A prescindere dagli aspetti caratteriali di Falk, certo è comunque che la figura e le avventure si situano nel *mainstream* della diffamazione anti-WASP.

Quanto alla corrispondenza con la realtà, ecco Sergio Saviane, celebrando il ritorno di una neoserie colombica sulle reti *Fininvest*: «È tornato, nella *Retequattro*, il tenente Colombo col suo paltoncino sgualcito, le scarpe grosse, la gambetta storta, l'occhio sifolino. Hanno detto che questo poliziotto dal volto rubizzo col mezzo toscano spento fra le labbra che sembra un pescatore della Bassa reggiana è di origine italiana, ma ha conquistato tutta l'America [...] Colombo entra nelle case o nelle camere da letto quando uno meno se lo aspetta, è sempre tra i piedi, sposta goffamente oggetti facendo danni, si meraviglia di tutto, s'innamora di un fiore o di una ceramica, mostra ammirazione, ed un po' d'invidia, per l'arredamento elegante di una casa; insomma, fa un po' di populismo ma poi, al momento opportuno, si rivela un geniale scopritore di trucchi e marchingegni criminali tra i più elaborati. E li scopre dopo aver pazientemente ricostruito il delitto con registratori, macchinari complicati, campanelli, pile, candele, oggetti strani, cani parlanti e più strane e contorte coincidenze. E sempre ambientati in ville da nababbi nei dintorni di Los Angeles, con gente che vive bene, tra agi, ozi, maggiordomi, ricche e mature gallinone, magari reduci da Hollywood. Il contrasto è proprio qui, che non si capisce come fa un uomo così balordo e scoccomerato ad addentrarsi con tanta astuzia in delitti spesso ingarbugliati o delitti perfetti, anche se i loro autori sono quasi sempre primaroli e finiscono per farsi pescare per una banale disattenzione».

Se nei delitti telefilmici sono poi coinvolti giovani appartenenti alle minoranze etniche, essi sono solitamente accusati per crimini che non hanno commesso. È ancora Ben Stein ad osservare: «In migliaia di ore passate nel guardare telefilm d'azione, non ho mai visto un delitto "maggiore" compiuto da un giovane povero, nero, messicano o portoricano, anche se ad essi viene [nella vita reale] attribuita un'alta percentuale di tutti i crimini violenti». Ai negri in realtà (stesso discorso per gli ispanici), è però concesso sbagliare in talune situazioni, ma solo per peccatucci, e comunque la loro presenza, in tali casi, viene sempre compensata da uno o più negri «buoni», additati quali esempi alle nuove generazioni di *kids*.

In parallelo e all'opposto, i benestanti – ma non i *veramente* ricchi! – sono posti nella luce più odiosa, caricati di atmosfere, pensieri, gesti e colpe irreali *e comunque mai delle vere colpe ideologico-sociali del Paese di Dio*. Le ragioni di tale falsificazione del reale sono sempre le stesse, in primo luogo la volontà, da parte degli autori telefilmici, di «coprire» i veri autori dei crimini, considerati vittime della società secondo i più vieti dettami marx-behavioristi, per i quali «in realtà» sarebbe «la società» il responsabile primo dei crimini commessi dai suoi membri (tale filosofia impera negli States dal 1937 con *Dead End*, «Strada sbarrata» di William Wyler, *script* di Lillian Hellman, «*the first movie about gangsters to take a sociological point of view, condemning poverty as the cause of crime*», la prima pellicola di gangster a considerare la cosa da un punto di vista sociologico, condannando la povertà come causa del crimine, scrivono i Siegel). In secondo, la strategia di offrire al pubblico una valvola di sfogo – psicologico-filmica e puramente fittizia – che faccia dimenticare alla gente *le vere cause* del degrado americano. Oltretutto, i nostri progressisti non rammentano mai allo spettatore come il 70% dei beni produttivi e il 45 della ricchezza nazionale sia detenuto (dati degli ultimi anni Sessanta) dal solo 1% della popolazione. E la situazione si è da allora ulteriormente sbilanciata, anche se molte statistiche, opportunamente impostate, celano al grosso pubblico la vera realtà.

Ma se le statistiche hanno un senso, è proprio la società americana, in quanto *americana* e non in quanto *società* o *società borghese*, a portare in sé il germe della violenza, così come dall'arbitrio, dall'utopia, dalla sopraffazione e dalla violenza essa è nata. Dal 1960 ad oggi la crescita dei crimini di sangue è stata costante, e se gli altri delitti sembrano cresciuti più lentamente, è solo perché i dati sono meno precisi sui furti, le rapine o gli stupri, delitti che spesso non vengono denunciati alla polizia.

La sanguinosa *escalation* dell'ultimo trentennio è pari all'incremento registrato nei primi anni Trenta – l'epoca d'oro del crimine – e nel 1993 il numero degli omicidi, 25.000, ha oscillato intorno ai 10 per 100.000 abitanti (ma Detroit – «*America's first Third-world city*, la prima città americana del Terzo Mondo», secondo il *liberal* confratello Zeev Chafets – tocca i 60, Filadelfia i 28, Houston i 26, Los Angeles e New York i 25... ma nella Grande Mela, a dimostrazione dell'efficacia, ovviamente necessaria ma non sufficiente, del «pugno duro», e cioè della politica repressiva *tolerance zero* voluta dal sindaco repubblicano Giuliani, porta al calo dai 2245 omicidi del 1990, record assoluto, ai 633 del 1998), un livello sette-otto volte più alto di quelli delle altre nazioni industrializzate: Giappone 1,2, Germania 1,6, Inghilterra 1,5 (ma 3,2 per un Italia felicemente avviata verso traguardi di disfacimento americano: dagli 871 omicidi del 1986 ai 1563 del 1989, ai 2887 dal 1° luglio 1993 al 30 giugno 1994, gli autori dei quali 2887 restano ignoti nel 63,2% dei casi). Se nel 1980 i numeri assoluti degli omicidi compiuti con arma da fuoco erano stati: Austria 4, Canada e Gran Bretagna 8, Svezia 18, Israele 23, Svizzera 24 e Giappone 77, *the God's Own Country* ne aveva totalizzato addirittura 11.522.

Con rapporto altrettanto squilibrato si situano gli USA quanto agli altri delitti. Rispetto al Giappone gli stupri compiuti nel Paese di Dio sono 10 volte più numerosi, i furti 17 volte; rispetto all'Inghilterra, le cifre sono rispettivamente 12 e 8. Londra e Tokio presentano un numero di episodi criminali di gran lunga inferiore a quello di città americane di gran lunga meno popolose come Chicago, Filadelfia e St.Louis. A Washington, città che non tocca i seicentomila abitanti, vengono assassinate il triplo di persone che a Londra, che ha una popolazione venti volte superiore. Abissale è anche la differenza che segna New York: nel 1979 ci sono furti 279 volte, stupri 14 volte, assassinii 12 volte più numerosi nella Grande Mela che a Tokio.

Nel 1978 negli USA ci sono più di 200 carcerati ogni 100.000 persone (in cifre assolute oltre mezzo milione di detenuti), una quota 1,5 rispetto all'Inghilterra e 5 volte rispetto al Giappone; nel

1988, dieci anni più tardi, sono più che raddoppiati; nel 1994 sfiorano il milione e mezzo. Precisamente, al 31 dicembre 1994 risultano detenuti 958.704 americani in carceri statali, 446.000 in carceri locali e 95.034 in custodia federale; inoltre, 2,8 milioni sono in libertà condizionata e 671.000 in libertà vigilata. La sommatoria totalizza quindi **4.970.000** *under correctional supervision*, cioè un incarcerato ogni 189 uomini-donne-bambini (nel 1980 il rapporto era di 1 a 480). E i dati al 1996 confermano l'inarrestabile incremento: 1.078.357 detenuti in prigioni statali e federali, 507.044 in carceri locali, 3.090.000 in libertà condizionata e 700.000 in libertà vigilata, per un totale di **5.375.000** individui sotto controllo giudiziario; nel 2001, in cella ci sono quasi 2 milioni di americani, mentre quelli in libertà condizionata o vigilata sono 4,6 milioni, per un totale di **6.600.000**, il 3,1% della popolazione adulta, un adulto su 32. Vanno poi aggiunti, riporta nell'agosto 1998 *Instauration* citando il criminologo John Di Iulio, «qualcosa come 500.000 assassini [che] vagano per le strade degli USA. Molti hanno scontato la pena e sono stati scarcerati. La maggior parte non è mai stata catturata».

L'era clintonica si chiude, e chiude il secolo, con un tasso di carcerazione di 476 americani per 100.000; nel 1992, al termine del quadriennio bushiano il tasso era 332; nel 1988, al termine dell'era reaganiana, 247 per 100.000.

«È certo vero» – commenta Luttwak – «che *generalmente* la criminalità è un dato troppo atipico per definire la condizione di una società, ma una massa di 4,9 milioni di persone più il numero sconosciuto dei loro colleghi non arrestati è una percentuale già non da poco del popolo americano. Se, inoltre, 4,9 e più milioni di persone (ce ne sono da aggiungere cinque, sei o dieci?) si sono spinte lontano abbastanza per ricadere sotto i fulmini della legge criminale, un numero ancora più alto di parenti, di persone a carico e di vittime viene privato di quel minimo di tranquillità che la vita civilizzata richiede per tutti o che almeno si pensa debba assicurare».

E quello che colpisce sempre più frequentemente non è tanto l'*efferatezza*, quanto l'impressionante *leggerezza*, l'assoluta *gratuità* di certi delitti. Tra i più recenti, emblematici della paranoia che imbeve alle midolla il Paese Stesso di Dio, è il caso di Andrew Dervis, ventottenne scozzese rimasto appiedato, che in una notte del gennaio 1994 bussa alla porta di un villino di Houston, Texas, e viene ucciso all'istante da un colpo di fucile sparato attraverso la porta (nel novembre 1992 a New Orleans era stato un ragazzo giapponese, affacciatosi all'uscio di un'abitazione, a venire fulminato, senza il minimo verbo). A Miami, nel novembre 1993, è un turista tedesco a venire assassinato a sangue freddo da un rapinatore, mentre è fermo al semaforo. Nel settembre precedente un inglese, in sosta in una piazzola autostradale, era stato crivellato di proiettili da quattro minorenni, il più piccolo dei quali, tredicenne, già arrestato quindici volte. Ancora nel gennaio 1994, dopo avere passato la sera del sabato a mangiare gelati e provare scarpe da tennis in uno *shopping center*, a West Palm Beach, Florida, una negra tredicenne sale sul taxi con due amiche; alla fine della corsa, al posto dei sei dollari richiesti dal tassista, estrae una pistola e fa saltare la nuca dell'uomo, rientrando poi in casa e piazzandosi, senza parole né battere ciglio, davanti alla TV. Infine, nei soli dodici giorni 20-31 gennaio 1997, è ancora Miami a registrare una serie di sparatorie, di cui almeno due senza apparente motivo, che tolgono la vita a dieci tra bambini e adolescenti.

A casa, in strada, a scuola: la violenza in America è ovunque. «La domanda diventa allora» – si chiede Vittorio Zucconi – «perché proprio gli Stati Uniti sono il leader della violenza?». La verità è che la violenza è, da sempre, «un compagno di viaggio del cammino americano». «L'America è un paese sull'orlo dell'abisso, al contempo affascinato e terrorizzato dai suoi mostri» e «Siamo il paese più violento del mondo. Per conquistare queste terre abbiamo massacrato indiani, bisonti [...] Scrivo di disperazione perché l'America è nata sulla brutalità e morirà di brutalità», accusano Edward Bunker e Michael Collins, scrittori di polizieschi. Con le stesse parole, alla fine degli anni Sessanta, di fronte all'esplosione di violenza dei ghetti, delle università e dei quartieri poveri delle metropoli, ha risposto il militante rivoluzionario negro Rap Brown: «Svegliatevi. La violenza è americana come la torta di mele».

Anche se, tra tutte le società umane di ogni epoca e terra, quella statunitense è la più criminogena, il mistificante concetto che la *creative people* televisiva vuol ribadire, *coerentemente col concetto giudaico dell'immoralità di ogni potere statuale e terreno*, è che *ogni* società è, *in quanto tale*, criminogena. Quanto alle specifiche ragioni per le quali è lecito applicare a certi crimini l'etichetta «*made in USA*» (disgregazione da società multirazziale, disumanizzazione da megalopoli,

solipsismo democratico, permissivismo e garantismo liberale, esaltazione dell'avidità e del successo, edonismo quanto più materiale, ricerca dell'effimero, velocizzazione insensata del tempo, perdita dell'autocontrollo), il discorso non viene neppure avviato.

Quanto al soggetto «autorità/militari», il punto di vista dell'intellighenzia telefilmica è in linea coi postulati più sentiti del Sogno e con la rappresentazione data di loro dal Grande Schermo. Nulla quindi di che stupirsi se i politici locali e la polizia (solitamente i gradi alti o intermedi) risultino corrotti o vengano messi in burla nei modi più corrivi. Cosa che avviene ad esempio per l'odioso «Boss» Hogg (l'attore Sorrel Booke) e per il suo tirapiedi, lo sceriffo della contea, in *The Dukes Of Hazzard*, «Hazzard». I due se la devono vedere, avendo sempre la peggio, con gli scanzonati Bo e Luke, moderni Robin Hood che, a cavallo di una sgommante auto arancione, escono ed entrano dai finestrini con estrema disinvoltura, riuscendo a sfuggire a mirabolanti inseguimenti tra i campi. Qualche eletto tra i più prolifici autori della serie: Fred Freiberger, Ron Friedman, Stephen Kandel, Leonard S. Katzman, Leonard B. Kaufman, Michael Piller, Katharyn Michaelian Power, Michael Michaelis, Si Rose, Martin Roth, John Schneider, David Toddman, Gy Waldron.

L'orrore più sentito per la possibile formazione di una «casta» (fatta di uomini ben rasati e possibilmente biondi e WASP) al di fuori della società civile, pervade poi tutti i personaggi intervistati da Stein. Nulla quindi di che stupirsi se il concetto centrale della popolare serie *M*A*S*H* (251 episodi dal 1972 al 1983; ideatore, *writer* di 97 episodi e talora regista Larry Gelbart; oltre il goy Burt Metcalfe, principali *producers*: Alan Katz e John Rappaport; tra la cinquantina di *writers*, il 90% dei quali ebrei: Sid Dorfman, Harold A. «Hal» Dresner, Everett Greenbaum, Bill Idelson, David Isaacs, Dennis Koenig, Ken Levine, Laurence Marks, Thad Mumford e David Pollock), che vede sfrenarsi le chiassate di un gruppo di medici in un ospedale da campo durante il conflitto coreano, è che i militari, specie quelli di professione, sono costantemente in caccia delle gonnelle più carine e cercano di ammazzare quanta più gente possibile, bruciando quanti più villaggi possibile. Sbeffeggiati in tutte le salse dai mobilitati, i militari di carriera, oltre a fare una figura ridicola, si sottraggono ad ogni maturazione civile. Al contrario, con occhio indulgente sono visti la burocrazia e il governo. Perfino ai politicanti più biechi viene concessa una qualche scusante.

Cosa che non si può dire per le cittadine di provincia, visceralmente odiate dai *liberal*, come odiati sono i loro abitanti: la piccola e media borghesia, gli artigiani, i commercianti al minuto, gli agricoltori. Le *small towns* sono luoghi privi di virtù, sentine dei vizi più turpi, dove capita tutto ciò che di odioso si può manifestare. Dai tempi di Fenimore Cooper a quelli di Joan Didion (autrice novecentesca i cui romanzi sono pervasi da un angoscioso senso della distruzione dei valori del passato), dalle tradizioni di Jefferson a quelle di Carter, da Mark Twain ad Hemingway, da Mary Pickford a Doris Day, le piccole città sono sempre state viste come luoghi da cui si sono sprigionati e si sprigionano i più sani valori americani. Anche la cinematografia, specie quella del periodo tra le due guerre, le ha sempre considerate con rispetto e simpatia, di contro alla metropoli tentacolare e spersonalizzante.

Malgrado i vizi «tipici» delle piccole città e della piccola-media borghesia – bigottismo religioso, petulanza, invidia, servilismo sociale, rigidità e chiusura mentale – è proprio in tali luoghi ed in tali ceti che si celano alcuni dei valori più condivisibili anche da parte nostra. Anche Christopher Lasch, pur pagando il tributo alla mentalità corrente con l'accenno alla «meschinità», al «provincialismo», al «razzismo», allo «sciovinismo» e all'anti-intellettualismo della Media America, riconosce che: «Nell'ansia di condannare quanto di reprensibile vi è nella cultura piccolo-borghese i *liberal* hanno perso di vista quanto vi è di valido. Il loro attacco alla *Middle America*, che diede poi origine ad un contrattacco contro il liberalismo – la principale componente della crescita della nuova destra – li ha resi ciechi agli aspetti positivi della cultura piccolo-borghese: il realismo morale, la consapevolezza che ogni cosa ha il suo prezzo, il rispetto dei limiti, lo scetticismo circa il progresso. Qualunque cosa si possa dire contro di loro, è però improbabile che i piccoli proprietari, gli artigiani, i commercianti e gli agricoltori – più spesso vittime del "miglioramento" che non beneficiari – prendano la Terra Promessa del progresso per il paradiso in terra».

Tale cultura minoritaria può tuttavia ancora difendersi e portare i suoi attacchi al raziopacifismo *liberal*, l'anima più spregevole e più vera dell'americanismo. Continua Lasch: «Vista dalla parte sbagliata, la cultura dominante appariva ben diversa da quanto sembrava dall'interno. Il suo interesse per la creatività e l'espressione di sé era una forma di auto-indulgenza. Quello per la qua-

lità della vita sembrava implicare l'idea che la vita dovesse essere protetta da ogni rischio e da ogni pericolo e prolungata quanto più a lungo possibile. Lo stile permissivo dei rapporti tra i coniugi e tra genitori e figli esprimeva, più che comprensione, debolezza e desiderio di evitare quei confronti che potevano scatenare crisi violente. La tendenza a criticare tutto sembrava un rifiuto ad accettare qualsivoglia limite alla libertà umana, un atteggiamento doppiamente discutibile in chi già godeva di tanta libertà. L'abitudine alla critica, dal punto di vista della classe medio-bassa, sembrava un invito a chiedere alla vita sempre di più, ad aspettarsi più di quanto chiunque avesse diritto di aspettarsi».

Nulla quindi di strano se, di fronte a tale opposizione radicale ai principi fondanti della *liberal way of life*, l'immagine delle piccole città, soprattutto di quelle del «profondo Sud» e del Midwest, venga attaccata frontalmente, acidamente, disonestamente, in continuazione, dall'intellighenzia progressista e, quindi, dall'intera cultura televisiva. Il Piccolo Schermo mostra incessantemente le piccole città come fonte di ogni bruttura, ipocrisia, vizi, falsità, assassinii e congiure alla Ku Klux Klan, al punto che Piccole Città e Male nell'immaginario televisivo, ci dice Ben Stein, sono diventati sinonimi. Vedi il *serial Peyton Place* (regia di autori vari, iniziato nel 1964, tratto dall'omonimo romanzo della shiksa Grace Metalious) e il *TV movie Peyton Place The Next Generation* («Peyton Place Ultimo atto» di Larry Elikann, 1985), impostati sulla falsariga di pellicole quali *Peyton Place*, «I peccatori di Peyton» di Mark Robson, 1957 e *Kiss Me Stupid*, «Baciami, stupido» di Billy Wilder, 1964.

Forse la più icastica illustrazione del marcio delle Piccole Città è data dalle tre miniserie di *Twin Peaks*, «I segreti di Twin Peaks», dirette dal goy David Lynch, che ha sovrainteso anche alla realizzazione dei successivi episodi, girati da altri registi. La prima messa in onda si è avuta nell'aprile 1990 sulle reti ABC (l'ultima il 6 giugno dell'anno seguente): la prima *tranche*, dopo l'episodio pilota di due ore, comprende sette episodi di un'ora ciascuno; la seconda dieci episodi di due ore; la terza due episodi di due ore. In trentatré ore di trasmissione nella quale si fondono *soap-opera*, *horror* e *noir*, il microcosmo della piccola città viene sottoposto non solo alla violenza comune del crimine, ma proprio alle Forze Oscure. La pazzia e l'anormalità fanno saltare le cerniere che tengono integro, sotto il sole, il tessuto sociale. Ipocrisia, droga, incesto, menzogna, sete di potere, follia, tradimento e assassinio esplodono, un episodio dopo l'altro, ad indicarci come nelle Piccole Città non solo non esiste virtù, ma che la desolazione è ancora, se possibile, più profonda che nelle metropoli. Il reale cela il mostruoso, *cerca di celare* il mostruoso, e dunque il mostruoso riemerge più terribile ad illuminare le radici del reale.

Il paradigma più completo al proposito – e decisamente più politico – è però quello sul quale sono impostati i 128 minuti della pellicola cinematografica girata nel 1988 dal «greco» Costa-Gavras *Betrayed*, «Betrayed - Tradita». Su *script* di Joe Eszterhas, la vicenda è un chiaro riferimento all'uccisione, compiuta a Denver nel giugno 1984 da Bruce Carroll Pierce (condannato a 150 anni di carcere insieme ad un complice), di Alan Berg, un acceso radioconduttore ebreo che cerca di scuotere un apatico pubblico non esitando a insultare apertamente gli ascoltatori (imperniati sul fatto sono anche *Talk Radio*, id., di Oliver Stone, ritratto impietoso di una provincia americana immersa in un quanto più profondo vuoto morale e politico, coi giovani pervasi da megalomania e autodistruzione, razzismo e intolleranza, qualunquismo e becera sete di protagonismo, e *Dead Bang* di John Frankenheimer, 1989).

Prodotto da Ted Levine e William Zborovsky per la *MGM/UA/Irwin Winkler*, protagonisti Debra Winger e il biondo WASP Tom Berenger, *Betrayed* narra le vicende di un'agente federale in gonnella inviata ad indagare su un *farmer* del Midwest, aitante vedovo con due figlioletti, sospettato di far parte di un movimento clandestino di resistenza bianca (la «Fratellanza Ariana»), che ha assassinato un conduttore di *talkshow* a causa delle sue posizioni antirazziste. La donna si innamora di lui, ma scopre pian piano, con orrore, che l'uomo è profondamente coinvolto non solo nell'assassinio del progressista (di qui il titolo «tradita», anche se, vista l'infiltrazione della Winger nel gruppo, ad essere detto «tradito» dovrebbe, a rigor di logica, essere Berenger), ma in un vasto complotto contro l'establishment. Tutti i temi psico-sociali delle Piccole Città vengono toccati:

1. il razzismo («i negri vogliono ribellarsi, pensano che questo paese sia loro»);

2. la ku-klux-klanesca caccia al negro («era solo un negro, ce ne sono tanti [...] non sono per-

sone, sono bestie nere», dice Berenger alla Winger, in speculare opposizione alla sua tenera, e sottilmente reazionaria, proposta di matrimonio: «Possiamo diventare nuovamente una famiglia»... ovviamente bianca);

3. il patriottismo nativista («ma se noi non ci difenderemo ce lo vedremo portar via, il nostro paese») e l'odio per la musica rock in favore di quella country;

4. l'antifemminismo (la moglie del Nostro è stata in realtà uccisa proprio da lui, poiché, avendo scelto di ribellarsi alla morale delle *small towns* abortendo, si era messa sulla cattiva strada; quando la Winger gli si offre, stuzzicantemente agghindata, si sente dire: «non devi vestirti come una puttana da dieci dollari per me»);

5. il maschilismo («devi stare con me, seguirmi passo dopo passo»);

6. il perbenismo moralistico (l'uccisione del negro: «per legittima difesa, quello che abbiamo fatto è stato fatto per proteggere...»);

7. l'omofobia criminale («a San Francisco faremo fuori delle checche»);

8. l'antisemitismo (gli ebrei «sono i figli di Caino»; non si deve dire, ottimisticamente, «buongiorno», perché «il buongiorno è un complotto ebraico per farci stare tranquilli»; in commistione, «non vorrete che siano gli ebrei, i negri e i froci a dirvi che cosa fare»);

9. la Sindrome del Complotto (gli avversari «sono infiltrati dappertutto, non li prenderemo comunque mai tutti»);

10. il più becero televangelismo unito ad

11. un «sano» discorso anti-ecologista («abbiamo bisogno di soldi», per combattere «gli intellettuali dell'est e i loro amici atei» che fanno «discorsi antinucleari»);

12. l'uso del linguaggio biblico per ogni atto quotidiano (tra cui la maledizione finale scagliata dal pastore contro la Winger, di cui è ormai chiaro il ruolo di infiltrata: «Fuori di qui, Jezebel, questa è la casa di Dio», alla quale invettiva la Nostra risponde, beffarda: «Ma che dici, reverendo, questa è l'America»);

13. il terrorismo, oltretutto presuntuoso («possiamo colpire migliaia di persone con estrema facilità»; «a Chicago faremo saltare il tribunale»);

14. il complotto alla JFK (l'uccisione del televangelista scomodo per far cadere la colpa sulla Winger, scopertala agente dell'FBI, e quindi sul governo).

Il tutto, condito da un becero linguaggio razzista, spruzzato di **15.** invettive populistiche contro l'Alta Finanza («la banca si è presa la mia fattoria e il Vietnam mio figlio»; «i giudici ebrei e i banchieri e i politici») identificata con

16. l'establishment (come già in Randy Weaver, e peraltro giustamente, chiamato ZOG, *Zionist Occupational Government*, "Governo di Occupazione Sionista"; la lista delle persone da eliminare comprende, sempre in significativa commistione, *liberal*, *negroes* e *jews*: Ted Kennedy, Jesse Jackson, Andrew Young e Kissinger) e con

17. le Grandi Città dell'Est (Chicago è «la città malata»... in effetti!). Il tutto, con una paranoia progressista tale da far commentare a Pino Farinotti che il film è un «melodramma politico [...] affetto da troppe inverosimiglianze e forzature».

Quello che in ogni caso resta nella mente dello spettatore, è la convinzione, rimartellata dall'interpretazione della Winger e dalla *suspence* della trama, che tutta la «sana America rurale e bianca» (l'intera comunità del paese, dallo sceriffo agli agricoltori, dal pastore al barista è complice tacito o attivo) non sia che la sagra dell'ipocrisia, dell'odio, della violenza e della stupidità. Nel suo fondo però Berenger, reazionario destinato alle fiamme degli inferi, è

18. pur sempre un americano e, come tale, in possesso del suo spicchio originale di bene, per quanto piccolo. Tale riconoscimento (puramente sentimentale) il regista lo compie quando, nel mezzo del raduno dei *farmers* tra i boschi, il Nostro respinge alcuni individui i quali, in divisa bruna e croce uncinata, vanno tra i villici a cercare, più che di fare proseliti, di smerciare santini del Führer. Adirato, il nostro Tom, il cui padre ha pugnato contro il «fottutissimo Hitler», mette in guardia i suoi dall'avvicinarsi ai due «nazi», poiché costoro «sono degli stronzi e dei perdenti» (una fine ancora più misera gli esaltati «lotta-arianisti» la fanno a più riprese nel thriller *Ricochet*,

«Verdetto finale» di Russel Mulcahy, 1993, prodotto da Joel Silver e Michael Levy). È inoltre proprio da WASP come Berenger (vale a dire da persone che, pur dotati di un barlume di capacità razionale, sono tuttavia americani) che i sionisti vengono definiti «*the Jewish Nazis*» (con ciò, tutto sommato, salvando l'anima a quegli ebrei che «nazi» non sono).

Se il «razzismo» non è quindi da una parte che il pretesto per la trama, dall'altra esso non è il fulcro della vicenda, bensì uno dei suoi componenti. Lo scopo è decisamente più vasto, vale a dire la celebrazione *a contrariis* dell'intero Sistema psico-mentale e politico-sociale dell'America urbana, quella che ha costituito e costituisce il fondamento più saldo, l'espressione più coerente, lo scopo più vero dell'*American dream*. Qual è infatti la ragione per tale astiosa presentazione, del tutto opposta alla visione che permea tanta parte della letteratura e della cinematografia statunitensi (come la «piccola America» di Capra, «quintessenza» dell'anima americana)? La ragione la riassume Stanley Kramer in due righe a Ben Stein: «Il mio istinto è di dire che le piccole città sono estremamente reazionarie. Se ci proponiamo di realizzare i valori dell'America, esse rappresentano un pericolo per l'America [...] Alcune piccole città esprimono tutto ciò che è violento».

Anche Meta Rosenberg esprime la stessa preoccupazione, perché la gente delle piccole città è «meno informata politicamente e più conservatrice»; è gente che, dice il goy Jerry Thorpe, «non ha mai visto né un oceano né un balletto». Alla stessa stregua di Marx («l'idiozia della vita rurale»!), anche Jim Brooks non trova nulla di intellettualmente stimolante nelle piccole città. Per il goy Charlie Hauck le piccole città «sono società chiuse. Sono posti "sani" per vivere solo se siete sincronizzati con i costumi predominanti. In tutto ciò c'è un certo grado di intolleranza». Le città del Sud, continua Begelman, sono di mentalità più ristretta delle altre. Esse non sono «etniche» come le grandi, non presentano minoranze ebraiche, italiane o irlandesi. «Ho sentito un mucchio di storie su pestaggi di ebrei e di negri nelle piccole città» – dice Garry Marshall – «Questa non è paranoia, è realmente accaduto. C'è un mucchio di gente stupida nelle piccole città». Al contrario le Grandi Città, New York e Los Angeles in prima fila, sono le più significative del paese. Ben 90 sui 245 milioni di americani vivono in 29 grandi aree metropolitane, e le conurbazioni fanno salire la cifra di un'altra trentina di milioni, talché la metà della popolazione statunitense si può considerare direttamente adepta del clima psico-esistenziale della Metropoli (ben definito da Leslie Fiedler, nel commento al romanzo del confratello J.D. Salinger, come «*a big city world of phonies, crooks and commercial exploiters*, un mondo di grandi metropoli abitato da fasulli, imbroglioni e sfruttatori a fini di lucro»). L'«apertura mentale», l'offerta di possibilità sempre nuove, la «libertà» da esse garantita, sono cose di incomparabile valore. Perfino i criminali delle Grandi Città, anche quelli degli omicidi seriali e dei delitti più truci, appaiono più gradevoli degli «uomini-robot o SS» delle Piccole; catturati, tali criminali dicono spiritosaggini o soffrono «proprio come uno di noi».

Come i «cosiddetti» criminali, anche i poveri sono considerati con occhio più che benevolo dalla *creative people* televisiva. Se c'è una qualche categoria che sia amata senza equivoci dai milionari artefici del Piccolo Schermo, questa sono «i poveri». Essi non hanno mai torto, sono sempre eroi o vittime, hanno uno spiccato senso dell'humour sono gente «semplicemente meravigliosa». Un povero, specie se negro o ispano-americano non è mai *volontariamente* povero. In televisione un povero è sempre dignitoso, ben pulito e curato; la sua casa è linda e ben tenuta. Un povero in televisione dice sempre la verità: «Tra gli scrittori ed i registi televisivi, simpatia e compassione per il povero sono molto più pronunciate che per ogni altro gruppo». È il grande americanofilo Alberto Pasolini Zanelli a inserire tale aspetto dell'*american way of life* nel più ampio quadro dell'ideologia demo-behavioristica: «Qualunque cosa ti accada non è colpa né del destino né tua: succede sempre perché tu appartieni a un gruppo di oppressi, sia esso di razza, di classe, di sesso, di religione o di costume. Chi è insoddisfatto fa causa perché defraudato del diritto di essere bravo come gli altri, bello simpatico e sano come gli altri».

Alla Rousseau, i creativi televisivi esprimono il concetto che lo stato di povertà dipende *unicamente* dalla società (da *ogni* società). Nessuno lo attribuisce a *responsabilità personali* (accidia, menefreghismo, incostanza, letargia mentale o, semplicemente, adesione ad altro sistema di valori); tutto il biasimo è gettato sulla società, perché la società i poveri o li opprime o li trascura (ma, ribadiamo, nessuno vuole indagare sulle vere ragioni degli squilibri socio-mentali *statunitensi*).

* * *

Al pari dell'«autoritarismo/militarismo» – dopo il «razzismo» la seconda bestia nera del Vero Americano – il fattore religioso viene, coerentemente con la visione giudaica delle cose e contro l'America cristiana e la *moral majority* fondamentalista, frequentemente attaccato.

• Tale atteggiamento viene però assunto soltanto nei confronti delle credenze goyish, mentre il giudaismo gode di uno status di reverenza, essendo, nota il Capo del nazionalsocialismo, «in primo luogo un metodo per mantenere puro il sangue dell'ebraismo e un codice che regola i rapporti degli ebrei fra di loro e ancor più col resto del mondo, cioè coi non ebrei» (*Mein Kampf*, I 11).

• Più brutale Schopenhauer, per il quale «questa meschina religione ebraica», questo «rozzo giudaismo» è «un semplice grido di guerra per combattere gli altri popoli» (*Parerga e paralipomena* I 2, "Frammenti sulla storia della filosofia"; è d'altronde significativo di un intero universo mentale quanto nota Elie Barnavi del giudaismo, «religione etnica che non cerca di fare proseliti e che impone prove draconiane a quelli che desiderano aggregarvisi [...] "Religione" in arabo si dice *din*, "la Legge", che non è affatto la stessa cosa; l'ebraico ha dovuto prendere a prestito un concetto persiano, *dat*, che ha lo stesso significato. Non è dunque curioso che i due sistemi di credenza che passano per essere i più duri, i più esigenti, non abbiano un termine per dire "religione"?»).

• Sul Libro Sacro ebraico, plurimillenario fondamento di una specifica comunità («L'Antico Testamento è innanzitutto un libro di storia nazionale», scrive Arthur Koestler), su tale *religione etnica* che ben potremmo paragonare ad una massoneria etnica, o meglio ad un *club privé* d'intonazione pratico-paramistica e della quale Ida Magli (V) ben scrive che «mentre nelle diverse culture siamo soliti distinguere gli aspetti religiosi da quelli artistici, scientifici, sociali, economici, ecc., nella cultura ebraica, viceversa, la identificazione fra costumi, leggi, valori, norme e religione, è totale [...] nella cultura ebraica, non si può fare una vera e propria distinzione fra le strutture del sacro in generale, quelle religiose e quelle civili», vedi anche:

• *Mein Kampf*, I 4 e il capitolo XVI dello «*Zweites Buch*»: «Gli ebrei sono un popolo con una base razziale che non è totalmente omogenea, e tuttavia, come popolo, hanno specifiche caratteristiche intrinseche che lo differenziano da ogni altro popolo al mondo. L'ebraismo non è una comunità religiosa; il legame religioso tra gli ebrei è in realtà l'attuale sistema di governo del popolo ebraico. Gli ebrei non hanno mai avuto uno Stato territorialmente definito come gli Stati ariani. Tuttavia la loro comunità religiosa è un vero Stato, poiché garantisce la sopravvivenza, l'accrescimento e l'avvenire del popolo ebraico» (non per nulla, avrebbe assentito Rabbi Arthur Hertzberg, «paradossalmente» gli ebrei non-credenti sono altrettanto ebrei come i credenti);

• lo Spinoza del *Tractatus Theologicus-politicus* (prefazione): «le leggi rivelate da Dio a Mosè non furono altro che le leggi del governo particolare degli ebrei»;

• Jean-Jacques Rousseau, trattando del legislatore Mosè in «Considerazioni sul governo della Polonia»: «Per impedire che il suo popolo si fondesse con i popoli stranieri gli dette usi e costumi incompatibili con quelli delle altre nazioni; lo oberò di riti e cerimonie particolari, lo infastidì in mille modi per tenerlo sempre in esercizio e renderlo sempre straniero fra gli altri uomini; e tutti i legami di fraternità che pose fra i membri della sua repubblica erano altrettante barriere che lo tenevano separato dai vicini e gli impedivano di mescolarsi fra loro. È perciò che questa singolare nazione, così spesso soggiogata, così spesso, all'apparenza, dispersa e distrutta, ma sempre idolatra della sua regola, si è tuttavia conservata fino ai giorni nostri, sparsa tra le altre senza confondervisi; e che i suoi costumi, le sue leggi, i suoi riti sussistono e dureranno quanto il mondo, nonostante l'odio e le persecuzioni [provato e praticate contro di essa] dal resto del genere umano»;

• l'illuminista Immanuel Kant che, definendo la religione sul modello del cristianesimo e vedendo il giudaismo privo di afflato veramente spirituale, nonché basato sulla più piatta aderenza a questo mondo terreno, sull'esclusivismo e sul legalismo, addirittura nega al giudaismo lo statuto di religione (vedi la definizione dell'ebraismo francese data nel 1836 dal matematico Olry Terquem: «Vasta camera di commercio che pretende di essere una religione»);

• il comunista-protosionista Moses Hess che nel 1837 in *Die heilige Geschichte der Menschheit*, "La storia sacra dell'umanità", sottolinea che nel processo storico il giudaismo divenne un

mero strumento di preservazione dell'esistenza nazionale: «La legislazione mosaica si riferisce sia all'uomo interiore che all'uomo esteriore. Religione e politica, Chiesa e Stato furono intimamente connessi, ebbero una sola radice, produssero un unico frutto. Gli ebrei non conoscevano la differenza fra comandamenti religiosi e comandamenti politici, tra l'ossequio a Dio e l'ossequio a Cesare. Queste e altre contraddizioni svanivano davanti alla Legge, che non era intesa per il solo corpo o per il solo spirito, ma per entrambi» ed ancora, in *Rom und Jerusalem*: «La religione ebraica è soprattutto il patriottismo ebraico. Ogni ebreo, che lo desideri o no, è strettamente legato all'intera nazione e le è solidale»;

• chiarissimo, anche il grande «storico» Heinrich Graetz, in "La costruzione della storia ebraica" (1845), che inizia il saggio con una citazione da "Gerusalemme o sul potere religioso e l'ebraismo" (1783) di Moses Mendelssohn, il «terzo Mosè», «Platone tedesco», «Socrate ebreo», «Lutero ebreo» nonché «secondo Spinoza»: «"L'ebraismo non è una religione rivelata, ma una legislazione rivelata", il che significa che l'ebraismo non ha tendenza ad insegnare verità eterne, ma a indicare norme di azione: "Tu agirai così, o tu non agirai così", questa è la pietra di paragone di tutto l'ebraismo. Questa legislazione rivelata ha come scopo di promuovere il benessere dell'insieme del popolo ebraico. Questa legislazione specifica si spiega con alcuni presupposti di natura metafisica e con dei fatti storici che non possono cadere nell'oblio ma al contrario restare sempre presenti nella memoria dei suoi detentori se vogliono continuare ad esercitare una certa influenza sugli spiriti [...] Nell'ebraismo, lo Stato e la religione hanno radici in comune, anzi sono un tutt'uno. Il Dio creatore dell'universo è il legislatore e contemporaneamente il re della nazione: il politico è religioso e sacro e il religioso fa anche parte dei doveri del cittadino. Il servizio del cittadino è il servizio dovuto a Dio» (in Leo Baeck II).

• l'«antisemita» Eugen Dühring, per il quale Jahweh non è altro che l'incarnazione dell'autointeresse ebraico, mentre il giudaismo, lungi dal possedere caratteristiche genuinamente religiose, ha caratteristiche soprattutto economico-politiche: «Le istituzioni religiose degli ebrei sono un mezzo per unirli politicamente e socialmente, e per tenere uniti anche quegli ebrei di razza che non aderiscono alla religione [...] La religione ebraica è una religione razziale, come l'etica ebraica è un'etica razziale [...] La religione incarna non solo le idee dell'immaginazione ma anche sentimenti e princìpi. La religione è la santificazione della morale o delle contraddizioni della morale; è la santificazione della natura razziale. La religione ebraica è quindi la santificazione della natura ebraica. Nessuno tratti la questione con indifferenza! E comunque ad essere discusso non è solo il contenuto della religione ebraica. Le istituzioni religiose ebraiche sono istituzioni politiche»;

• il sionista laico Bernard Lazare, «*le Juif de la race prophétique*»: «Nessuna religione fu più forgiatrice d'anima e di spirito di quanto lo fu la religione ebraica. Quasi tutte le nazioni accanto ai dogmi religiosi hanno avuto una filosofia, una morale, una letteratura; per Israele la religione fu al tempo stesso un'etica e una metafisica, anzi, fu ancora di più: fu una legge. Gli israeliti non ebbero un'indipendenza simbolica dalla loro legislazione, affatto; dopo il ritorno dalla seconda cattività, per loro vi furono Jahweh e la sua legge, inseparabili uno dall'altra. Per far parte della nazione fu necessario accettare non solo il suo dio, ma anche tutte le prescrizioni legali che provenivano da lui e avevano un carattere di santità. Se l'ebreo non avesse avuto che Jahweh, probabilmente sarebbe scomparso in mezzo ai diversi popoli che gli avevano dato ricetto, come scomparvero i fenici che portavano con sé soltanto Melqart. Ma l'ebreo aveva qualcosa di meglio che il suo dio, aveva la sua Torah, la sua legge, essa lo preservò [...] Quando Gerusalemme fu distrutta, la legge divenne il legame di Israele, e Israele visse per la legge e per mezzo della legge»;

• nel 1921 Georges Batault: «Ma il giudaismo, che possiede oggi una straordinaria potenza che ha mantenuto l'integrità di un popolo disperso su tutta la terra, a dispetto delle più dure tempeste e delle più terribili catastrofi, durante quasi due millenni, non è una religione come le altre. Nel giudaismo, e ciò ne fa l'originalità unica [...], la nazione e la religione sono un'unica cosa, è impossibile concepirle separate. Come non c'è più giudaismo senza popolo ebraico, così non c'è più popolo ebraico senza giudaismo. Nella sua storia più che bimillenaria il giudaismo non è mai stato una semplice religione, è stato in primo luogo una patria [...] I fondatori del giudaismo hanno creato una tradizione rigida, stretta, minuziosa e cavillosa, ma essa ha a sua volta creato e conservato nella sua integrità morale il popolo ebraico disperso [...] Pretendere nel giudaismo di separare radicalmente le idee di religione e di nazionalità, è propriamente volere creare una nuova religione

universale. La posizione degli assimilazionisti religiosi mi sembra assolutamente insostenibile, poiché la separazione nel giudaismo di ciò che è religioso da ciò che è nazionale è puramente artificiosa e contraria all'essenza ed al genio medesimo del giudaismo»;

• l'«antisemita» Henry Ford, come sempre preciso e pungente: «Per coloro che lo ignorano sarà interessante sapere che gli stessi capi del giudaismo confessano apertamente che le preoccupazioni degli ebrei non sono mai causate dalla loro religione, e che se essi sono fatti segno a persecuzioni non è mai a causa di questa religione. Davanti a simili prove e a simili confessioni, bisogna riconoscere che gli ebrei sono in mala fede quando tentano di ripararsi sotto lo scudo della religione. Ma anche se venisse a mancare ogni testimonianza di parole e di scritti ebraici, ci resterebbe sempre una prova inconfutabile della loro solidarietà internazionale e di razza: il senso della responsabilità mutua; la formula "tutti per uno" che si rivela sempre in qualsiasi occasione. Criticate un capitalista ebreo e vedrete protestare tutti gli ebrei, anche quelli appartenenti alle classi più povere. Parlate male di Rothschild e perfino l'ebreo rivoluzionario del ghetto prenderà la critica come un'offesa personale e protesterà clamorosamente. Affermate che un funzionario pubblico ebreo abusa delle proprie attribuzioni in favore dei suoi "connazionali" e a detrimento della società non ebrea, e tutti gli ebrei, a qualunque credo politico appartengano, correranno in suo aiuto. È probabile che la maggior parte di essi non si senta più strettamente vincolata ai precetti dogmatici e al culto della religione, ma con la loro coesione nazionale, con la loro identità razziale, dimostrano praticamente quale sia la loro vera religione»;

• nel 1923 il superamericano Rabbi Louis Israel Newman: «In nessuna epoca della storia del popolo ebraico, neppure con l'avvento e l'affermazione del cosiddetto "giudaismo liberale" moderno, la Legge Mosaica ha perso il suo ruolo di pilastro della vita ebraica nella Diaspora»;

• l'altrettanto dotto e influente Joseph Klausner, che illustra puntualmente la coincidenza, o meglio la sovrapposizione, dell'esclusivismo ebraico con l'universalismo dell'Unico Dio: «Il giudaismo non è solo una religione, ma è anche la visione e il modo di vita [*the wiev of life*] di una nazione che osserva, lei sola, questa religione, mentre le altre religioni accettano diverse nazioni. È quindi assolutamente necessario che l'idea che dell'umanità ha il giudaismo voglia anzitutto realizzare l'anelito della sua nazione oppressa, sofferente, esiliata e perseguitata a ritornare nella propria terra e ritrovare l'antico stato [di nazione libera]. Ma questo raccogliersi degli esiliati e questa libertà nazionale sono strettamente connessi all'emancipazione dell'intera umanità: distruzione del male e della tirannia nel mondo, conquista umana della natura (prosperità materiale ed eliminazione delle forze distruttive naturali) e unione di tutti i popoli in "un'unica schiera" per adempiere i comandamenti di Dio, fare cioè il bene e cercare perfezione, giustizia e fratellanza. Questo è il "regno dei cieli" o il "regno dell'Onnipotente"; è il regno del Messia o i "Giorni del Messia"»;

• il sionista radicale Jakob Klatzkin, sul mensile *Der Jude* n.9, 1916, riconoscendo essere gli *ebrei, prima che una comunità religiosa, una comunità giuridico-economica dotata di specifici codici di comportamento, poiché il giudaismo, prima che una religione, è una Costituzione* statuale che, pur formalmente accettandoli ed anzi subendoli, rigetta gli ordinamenti e le Costituzioni degli altri Stati: «Il segreto della nostra durata nel *galut* va cercato nella nostra religione. Essa è la forza che ci separò dai popoli e ci mantenne uniti nella diaspora. Le mura esteriori del ghetto alzate dai nostri nemici non avrebbero potuto adempiere a tale compito. Invece le mura interiori, che abbiamo fondato con la nostra religione, portato con noi nelle peregrinazioni e sempre rafforzato quando ci fermavamo in nuovi centri, queste mobili "tende di Giacobbe" sono ciò che ci hanno ovunque assicurato una patria. Il giudaismo è ricco di recinzioni che delimitano il nostro essere contro il mondo che ci circonda e allontanano ogni cosa straniera. Il giudaismo è ricco di forme che ci uniscono e contrassegnano nella sostanza e nella forma. Diversamente dalle altre religioni, la nostra non è una dottrina concettuale, ma una *dottrina giuridica*. Nelle nostre leggi opera il diritto all'autodeterminazione. Abbiamo perso il nostro Stato ma non la *costituzione* del nostro Stato; la salvammo in quanto Stato da portare con noi, ed essa ci rese possibile un'autonomia nazionale anche nella diaspora»,

ed ancora: «Certo, molte leggi persero valore dopo la perdita del nostro Stato, ma in complesso la nostra Costituzione spirituale restò sempre in vigore; venne ampliata, completata e perfezionata da più puntuali decisioni. Solo il codice giudaico resse e conformò la nostra vita in ogni e-

spressione. Solo la giurisprudenza giudaica fu determinante. Mai ci siamo appellati alla giurisprudenza dei goyim, mai ne abbiamo riconosciuto i codici. Quando ci hanno costretto alle loro leggi, le abbiamo considerate imposizioni gravi e maligne, *che sempre ci siamo adoperati a rimuovere o aggirare*. Esse hanno mantenuto il carattere di "*gserot* [sciagura, violenza] di un empio dominio" anche quando siamo stati costretti ad accettarle con la formula "la legge del paese è la legge" [*dina de-malkuta dina*, cioè: "vale il diritto dello Stato", espressione coniata da Mar Samuel e usuale all'intero ebraismo]. Perciò il delatore (*mossar*), cioè un ebreo che aveva denunziato al potere un confratello, fu sempre condannato a rifondere il danno o a scontare altra pena ed espulso dalla Comunità. I nostri esilarchi, *gaonim* e *rabbanim* non erano sacerdoti e curatori di anime... come piace definirsi, seguendo la spiritualità cristiana, ai moderni rabbini occidentali che riducono il giudaismo a Chiesa; erano invece capi e amministratori della Comunità; erano giudici, *dajanim*; erano le massime autorità del nostro Stato in esilio [...] Quindi il dominio straniero non ha potuto sottrarci la nostra auto-amministrazione, finché siamo rimasti sotto lo scudo delle nostre leggi e dei nostri giuristi. Non siamo stati una comunità di fede, ma *una conchiusa comunità giuridica ed economica*. Non tanto una professione di fede, quanto un codice di comportamento fu la struttura portante del nostro popolo. Non la dottrina religiosa ed etica del giudaismo, quanto le concrete forme della Costituzione del nostro Stato ci separarono da tutte le nazioni ove ponemmo le tende. Non riposammo nei giorni di riposo del popolo che ci ospitava, né festeggiammo nei suoi giorni festivi, non partecipammo delle sue gioie e dei suoi dolori, non ci demmo cura del benessere di uno Stato che ci era estraneo. Un possente muro, da noi stessi eretto, ci separò dal popolo che ci ospitava, e dietro il muro visse uno Stato ebraico in miniatura [...] Così abbiamo chiamato "Terra di Israele" la nostra residenza in Babilonia. E *rav* Huna potè dire: "In Babilonia ci consideriamo come in Terrasanta. Anche in ogni altra terra ove poi ci stabilimmo, il ghetto – che aveva fondamento e ragione nella nostra costituzione giuridica e non nei malvagi propositi dei nostri nemici – fu *uno Stato nello Stato*"»;

• l'«antisemita» Ernst Seeger, a commento di Klatzkin: «Se l'ebraismo non volle dissolversi, se non volle "assimilarsi", dovette, lottando per il proprio essere e la propria sopravvivenza – lotta nata da un particolare rapporto amico-nemico con gli altri popoli – fare esperienze e da tali esperienze formarsi regole di vita. Tale ufficio lo compì il rabbinismo, ponendo nella Bibbia e nel Talmud le esperienze della lotta per l'essere e la sopravvivenza della comunità religiosa giudaica. Ciò che per il contadino sono la tradizione e gli insegnamenti contadini, per l'ebreo è la tradizione della Torah e del Talmud. Come il contadino perderebbe la propria contadinità abbandonando la tradizione contadina, così l'ebreo perderebbe la propria ebraicità abbandonando la tradizione talmudica. Rinnegare la tradizione talmudica, fosse peraltro possibile, equivarrebbe per l'ebreo a perdere se stesso. Se vogliamo penetrare lo spirito della legislazione ebraica nella Torah e nel Talmud, dobbiamo cercare di penetrare il senso della lotta rabbinica per il popolo ebraico. *Il significato di questa lotta è: "Preservazione del popolo ebraico ad ogni costo"*»;

• Eugene Kohn, originale mistura di liberalismo e sionismo: «Abbiamo visto che l'errore fondamentale dei primi militanti del giudaismo riformato fu la loro assunzione che il giudaismo poteva essere visto astrattamente come una sorta di filosofia religiosa, escludendo la sua relazione funzionale col popolo ebraico»;

• il ricostruzionista Rabbi Mordecai M. Kaplan, la cui tesi, ricorda Paola Ricci Sindoni, espressa nel suo capolavoro *Judaism as Civilization* (1934), si fonda sull'assunto secondo cui «il futuro dell'ebraismo domanda che l'intero insegnamento ebraico e l'agire pratico si fondino sul principio secondo cui la religione ebraica esiste per il popolo ebraico e non il popolo ebraico per la religione ebraica»;

• l'illustre rabbino Kauffman Kohler, presidente dello *Hebrew Union College*, autore nel 1943 di una "Teologia ebraica - Sistematicamente e storicamente considerata", che al capitolo II *What is Judaism?* risponde: «È molto difficile dare una precisa definizione di giudaismo a causa del suo carattere peculiarmente complesso. Esso combina due elementi ben differenti e quando questi vengono trattati separatamente, l'aspetto dell'insieme non viene considerato nel suo esatto significato. La religione e la razza formano nel giudaismo un tutto inseparabile [*an inseparable whole*]. Il popolo ebraico sta col giudaismo nella medesima relazione con cui il *corpo* sta con l'*anima*. Il corpo nazionale o razziale del giudaismo è formato dai discendenti della tribù di Giuda, che stabi-

lirono una nuova comunità in Giudea subentrando all'antico regno israelita e che sopravvissero alla rovina dello Stato e del Tempio per continuare ad esistere come popolo separato nella dispersione per l'intero globo durante migliaia di anni, costituendo sempre un elemento cosmopolita in ogni nazione nel cui paese si erano stabiliti. Il giudaismo, d'altro canto, è il sistema religioso, l'elemento vitale che unisce il popolo ebraico, preservandolo e sempre rigenerandolo»;

• nel 1947 Rabbi Leon I. Feuer, presidente del *Committee on Religious Education* della *Central Conference of American Rabbis* e nel direttivo del *World Zionist Congress*: «A rischio di sembrare ripetitivi, dobbiamo riaffermare che la religione non fu mai un comparto separato del pensiero ebraico, ma ebbe un'influenza pervasiva sia nella vita del gruppo che nel comportamento personale del singolo ebreo. L'intera legislazione mosaica e talmudica ne è irrefutabile prova»

• il goy John Allegro che, nella sua storia del Popolo Eletto, così commenta del reggente seleucida Lisia, «antisemita»: «Sfortunatamente per lui, non aveva capito che il giudaismo ora implicava qualcosa più dell'adorazione di un dio tribale con atti sostanzialmente innocui come uccidere e bruciare certi animali, cantare salmi, non lavorare di sabato e mutilare la pelle del pene. Ora, il giudaismo era inscindibilmente legato con l'estremismo politico e il razzialismo fanatico»;

• l'«ucraino» Yehezkel Kaufmann (1889-1963), studioso ad Odessa, San Pietroburgo, Berna e Berlino, docente ad Haifa e Gerusalemme, insignito del Premio Bialik e del Premio Israele, della cui posizione – il monoteismo come genio dell'ebraismo antico e il giudaismo quale detentore di una irriducibile funzione storico-sociologica nella formazione e nel destino di Israele – Massimo Giuliani commenta: «La religione soltanto ha custodito e preservato il carattere culturale e nazionale di Israele. Ciò si è verificato in una maniera duplice, positiva e negativa. In maniera positiva, la religione ha sempre fornito alla comunità ebraica la sua *raison d'être*, offrendole al contempo unità e diversità in un mondo solitamente ostile, ed elaborando simboli, concetti e strutture necessari alla preservazione di tale unità nella diversità. In maniera negativa, la religione ha sempre impedito la piena assimilazione dell'ebreo alla società non-ebraica nella quale era (o tentava di essere) insertito. Sebbene molti nella storia abbiano fatto il passo della conversione ossia dell'apostasia, soprattutto nell'Europa cristiana dell'Ottocento, tuttavia il popolo nel suo insieme non si è mai convertito né poteva convertirsi: la religione dei padri restò sempre l'estrema barriera all'assimilazione e alla scomparsa dell'etnicità ebraica, creando tra gli ebrei non religiosi un nuovo tipo di alienazione [...] Né una terra, né una lingua, né una cultura comuni potranno mai sostituire la peculiarità dell'elemento religioso»;

• ancora Mordecai M. Kaplan (1970), per un verso distante da Kaufmann, per un verso a lui sovrapponibile, per il quale la religione è prodotto *e strumento* della vita di un popolo, concordante col neokantiano Hermann Cohen: «Il giudaismo è la civiltà del popolo ebraico, e la religione ebraica è quell'aspetto del giudaismo che definisce santo o divino ciò che nel cosmo spinge avanti e mette in grado il popolo ebraico, individualmente o collettivamente, di rendere etica e spirituale la maggior parte della vita» (egualmente Rabbi Daniel Gordis: «la Torah è memoria collettiva [...] la nostra "autobiografia collettiva"»);

• il «filosofo» André Neher (1914-88), per il quale «il giudaismo oltrepassa i confini del fatto religioso, abbraccia gli uomini, una società, uno Stato, una storia i cui componenti sono spesso profani e che pertanto potrebbero venire esclusi da uno studio su quanto concerne la religiosità [...] il giudaismo non è una filosofia, ma una legislazione rivelata. A questa legge, a questa storia, a questo genuino "resto" ebraico sono ovviamente fedeli gli "ortodossi" universalisti, ma anche, sorprendentemente, gli ebrei liberali e quelli socialisti» (III);

• il «filosofo» Michael Wyschogrod, per il quale «il giudaismo è nulla senza il popolo ebraico [...] il giudaismo biblico e rabbinico non è una filosofia, ma un sistema di vita e una forma di esistenza nazionale-religiosa [...] Un individuo non può dirsi cristiano se nega i fondamenti del cristianesimo [ma] un ebreo la cui condotta viola gli insegnamenti del giudaismo o un ebreo che nega le credenze fondamentali giudaiche resta sempre un ebreo, per quanto non un ebreo esemplare. Tale interpretazione è in linea sia con le classiche dottrine giudaiche sia con l'opinione comune, come ad esempio evidenziato dal fatto che generalmente Marx e Freud sono considerati ebrei. La spiegazione più semplice e diretta di tale discrepanza è che, a differenza del cristianesimo, il giudaismo non è solo una religione, se per religione intendiamo un insieme di idee riflesso in una

comportamento. È anche una nazionalità, per quanto piuttosto inusuale» (in "*Il corpo della fede - Il giudaismo come elezione fisica*", 1983);

• il docente di Studi Biblici all'università di Haifa Etan Levine, pluripremiato dall'*American Council of Learned Societies*, dall'*American Philosophical Society* e dall'*American Academy for Jewish Research*, nonché da istituti israeliani ed europei: «Per quanto il giudaismo sia una delle religioni più antiche, non è semplicemte una religione alla quale uno possa aderire; è un concetto religioso-etnico. Un ebreo *appartiene* al popolo ebraico. Perciò, l'esilio (*galut*) – la realtà fondamentale della vita ebraica – è un concetto non solo religioso, ma anche etnico. Il vero concetto dell'esilio implica che lo Stato ebraico [*the Jewish polity*] non si dissolse quando venne separato dalla sua terra. Non bisogna perciò meravigliarsi del fatto che l'ebraismo classico non abbia un termine per "religione"; la parola medioevale *dat* significa legge, non religione. Gli ebrei si consideravano come membri di un popolo e non solo adepti di una religione. Inoltre, nel XX secolo, quantunque gli ebrei potessero essere considerati da altri e spesso si considerassero essi stessi un gruppo religioso, tale definizione è semplicemente inadeguata. Molti ebrei non sono religiosi in alcun senso significativo, e non usano alcuna ipotesi divina per spiegare la natura o la storia. I loro più potenti sentimenti e le loro più urgenti realtà sono etniche [*Their most powerful feelings and their most compelling loyalties are ethnic*]. Gli ebrei sono uniti da un senso condiviso del destino – passato, presente e futuro. Condividono modi di vita, legami di parentela ed elementi di tribalismo ad un grado non inferiore a quello con cui condividono la teologia e le norme religiose. Perciò, imporre una definizione religiosa al popolo ebraico vuol dire essere riduzionisti all'estremo» (1983);

• il co-fondatore della *Society for Humanistic Judaism* Rabbi Sherwin Wine, sostenitore di un'alternativa laica alla tradizione: «Il giudaismo non è una semplice religione o filosofia di vita. Esso abbraccia quella gamma di alternative che trova significato e valore nell'identità ebraica» (in "*Il giudaismo aldilà di Dio - Un nuovo modo radicale di essere ebrei*", 1985);

• il rabbino «francese» Marc-Alain Ouaknin: «Da Gerusalemme a Bombay, da Montreal a Johannesburg passando per Londra e Parigi, da New York a Damasco per Fez, Meknes e Marrakesch, da Barcellona a Tashkent per Orano, Algeri, Tunisi, Gerba o Salonicco, gli ebrei dell'intero mondo hanno gli stessi costumi, osservano le stesse solennità, leggono e studiano gli stessi testi, condividono la stessa memoria, la stessa storia e lo stesso sentire. Nonostante la molteplicità culturale dei paesi in cui vivono, gli ebrei mantengono qualcosa di comune: il giudaismo» (1998);

• l'*Encyclopedia of Judaism*, vol.II p.638: «I precetti della legge ebraica vanno ben oltre l'aspetto "religioso". La legge ebraica in quanto cristallizzata nell'ampio corpus talmudico include le normali interazioni della vita familiare, le relazioni sociali coi vicini ebrei, la gestione degli affari tra gli ebrei e le interazioni d'affari e personali tra gli ebrei e i loro vicini non-ebrei» (1999), il giudaismo essendo, afferma l'ex studente rabbinico Baruch de Spinoza in *Tractatus theologico-politicus*, «una religione inautentica [...] sostanzialmente solo una costruzione legale destinata ad assicurare la stabilità politica dello Stato israelita nel quale primamente si è foggiata»;

• lievemente contorto, il presidente UCEI Amos Luzzatto sull'eterna questione – che l'«umanista» Harris H. Hirschberg dice «*a perpetual puzzle which defies solution*, un eterno mistero che sfida ogni soluzione» – *Who / what is a Jew?*, *Chi è ebreo? / Cos'è un ebreo?*: «Non si può identificare la religione con un mero sistema di credenze. La religione rappresenta piuttosto un'organizzazione sociale che si ispira ad un determinato sistema di credenze e che educa i suoi membri ad adottare questo sistema [...] Dunque gli ebrei sono stati e sono ancora effettivamente una religione, laddove però per religione si intendano particolari organismi sociali variamente relazionati con le strutture del potere politico, che organizzano i propri membri in base all'adesione a determinate credenze, con l'uso di un linguaggio specifico, verbale e gestuale, da apprendere mediante l'educazione di gruppo [...] Insisto sul "religioso", che significa una sorta di sintesi fra la ricerca del trascendente e la sua soddisfazione in forme socialmente organizzate» (2003);

• Antonio Rodriguez Carmona, docente di Letteratura Intertestamentaria alla facoltà di Teologia dell'università di Granada, per il quale il giudaismo postbiblico è più una «forma di vita», una «prassi religiosa», che una vera e propria religione, in quanto gli elementi che determinano tale *way of life* sono due: «quello etnico e quello religioso, che possono trovarsi uniti o separati. Il fattore etnico è basilare e consiste nell'appartenenza ad un popolo che ha una storia particolare [...] Il

fattore religioso consiste nell'accettazione di ciò che gli ambienti religiosi considerano come quintessenza di questa particolare storia religiosa»;

• decisamente più radicale il cattolicizzato Ariel S. Levi di Gualdo: «Essere ebrei non vuol dire far parte di una religione, ma della storia "esclusiva" dell'unico Popolo dell'antichità sopravvissuto fino ad oggi dopo avversità che hanno segnato la sua psicologia sociale. Più che sulla fede in un Creatore, l'ebraismo si fonda su un modo di pensare da cui può nascere anche la fede in Dio. Nel mondo ebraico incontaminato da idee avulse dalla sua storia, la fede è un frutto che nasce dall'agire, non un presupposto per agire [...] Avere fede vuol dire dunque credere in Dio? No. Per l'ebreo aver fede vuol dire credere in se stesso [...] Tutto questo equivale ad aver fede in una religione atea che riempie vuoti senza contenuto, evitando a molti di capire il loro dramma: non hanno alcuna fede in Dio, in se stessi e nell'uomo»;

• il goy Kevin MacDonald, per il quale il giudaismo, al di là di tutte le tattiche che lo razionalizzano quale religione, altro non è che «una strategia evoluzionistica ecologicamente specializzata [...] sostanzialmente centrata sulla difesa del gruppo», il massimo tra i paradigmi di etnocentrismo e competizione per il successo economico-riproduttivo, «una strategia di gruppo altruistica, nella quale gli interessi dei singoli sono subordinati a quelli del gruppo»: «"Ciò che importa davvero nella religione ebraica non è l'immortalità del singolo ebreo, ma quella del popolo ebraico [...] Il futuro della nazione, e non quello dei singoli, resta l'obiettivo decisivo" [S.W. Baron, *A Social and Religious History of the Jews*, I e II, edito nel 1952 da *The Jewish Publication Society of America*]», una strategia che ha portato nei millenni, con la voluta separazione degli ebrei dal resto dell'umanità, ad una sorta di «pseudospeciazione»: «Per coloro che si dispersero in civiltà estranee, anche dopo generazioni, "il giudaismo fu in realtà non tanto la religione della madrepatria quanto la religione della razza ebraica; fu una religione nazionale non in senso politico, ma in senso genealogico" [G.F. Moore, *Judaism in the Forst Centuries of the Christian Era: The Age of the Tannaim*, I, Harvard University Press, 1927]. Di conseguenza, convertirsi "non significò entrare in una comunità religiosa, ma venire naturalizzati nella nazione ebraica, e cioè – dal momento che l'idea di nazionalità era razziale più che politica – essere adottati dalla razza ebraica"» (in MacDonald I), ribadendo poi che «possiamo concepire il giudaismo soprattutto come un'invenzione culturale, mantenuta in vita dai controlli sociali che operano per strutturare il comportamento dei membri del gruppo e caratterizzata da un'ideologia religiosa che razionalizza all'interno del gruppo il comportamento sia nei confronti dei membri del gruppo sia nei confronti degli estranei [*that rationalizes ingroup behavior both to ingroup members and to outsiders*]» (in MacDonald II; vedi altri autori alla prima Appendice);

• il goy Aleksandr Solzenicyn (VI), concordando con l'ebreo Edward Norden, saggista di *Commentary*: «Non grazie alla religione è sopravvissuto l'ebraismo, ma la religione stessa è un prodotto della tensione nazionale all'autoconservazione»;

• il revisionista Michael Hoffman (III), sottolineando il processo di «auto-idolatria» che ha condotto e conduce alle estreme, logiche conseguenze l'ideologia scaturita e propagata dagli ebrei nei millenni: «Il dio del giudaismo è lo stesso popolo ebraico come incarnato dai suoi rabbini. Il giudaismo è l'adorazione del sangue ebraico nella persona del rabbino. In tal modo la stessa "razza" ebraica diviene divina», reiterando nel monumentale *Judaism Discovered* (V) che il giudaismo è «*a form of self-worship*, una forma di adorazione di se stessi […] Il dio del giudaismo è lo stesso popolo ebraico incarnato nei suoi rabbini. Il giudaismo è l'adorazione dei geni ebraici nella persona del rabbino. In tal modo la "razza" ebraica si fa dio da se stessa […] [Come ha rilevato anche Immanuel Kant, il giudaismo non è] una religione, ma un sistema politico»;

• il goy David Duke (III): «Il giudaismo, così come codificato nel Talmud, si occupa meno di un aldilà che della sopravvivenza e del potere del popolo ebraico. Guidato dal credo che gli ebrei sono il Popolo Eletto, il giudaismo si mantiene fedele all'eterna recita delle persecuzioni passate. In un mondo che rifugge dal razzismo, il giudaismo è l'unico credo sulla Terra ad essere lodato perché promuove l'esclusione biologica, l'elitismo, l'etnocentrismo e il razzismo. Il moderno Israele è l'unico Stato occidentale ad essere apertamente teocratico, proclamando senza imbarazzo di essere una nazione il cui scopo è lo sviluppo di un'unica religione e di un unico popolo. Israele definisce il giudaismo religione di Stato, con una minima separazione tra Chiesa Stato nelle leggi sia

civili che religiose. A dispetto del loro Stato religioso, la maggior parte degli ebrei in Israele si autodefiniscono "laici". Ma persino gli ebrei non-religiosi, in Israele come in America, sostengono lo Stato di Israele retto dagli ortodossi, così come numerose organizzazioni guidate dagli ortodossi in tutto il mondo, come uno strumento per conservare il proprio retaggio culturale e razziale»;

• il goy Franco Parente, docente a Roma e studioso del giudeocristianesimo (in Filoramo-/Gianotto), per il quale il giudaismo, più che una religione, è stato ed è «una società che trova nel fatto religioso il proprio elemento di coesione [...] una religione "chiusa" perché, per far parte del popolo eletto, occorreva *nascere* ebreo. Diventarlo era possibile, ma forse soltanto per evitare che la già pessima opinione che, degli ebrei, avevano i pagani peggiorasse ulteriormente»;

• il goy Hervé Ryssen (II): «Il giudaismo non è solo una religione. È anche un progetto politico basato su un idea dominante: la scomparsa delle frontiere, l'unificazione della Terra e l'instaurazione di un mondo di "pace". Per gli ebrei religiosi questa aspirazione ad un mondo pacificato, unificato, globalizzato si confonde con l'attesa febbrile di un messia atteso da tremila anni e che verrà per restaurare il "regno di Davide". Per gli ebrei non credenti tale messianismo ha preso la forma di una militanza politica in favore di tutte le utopie mondialiste. È questa la ragione per cui tanti ebrei si sono impegnati nell'avventura comunista durante l'intero XX secolo, con una frenesia tutta particolare. Ma davanti alla caduta del sistema sovietico, numerosi furono coloro che compresero che la democrazia liberale sarebbe stata più efficace per annullare le frontiere e dissolvere le identità nazionali. Si tratta, ancora e sempre, di lavorare all'instaurazione dell'Impero globale, che dovrebbe chiamarsi anche Impero della Pace. Tale è la missione del popolo ebraico»;

• decisamente più aspro il goy Luigi Cascioli: «Le sacre scritture, lontane dall'essere un'opera d'ispirazione letteraria o poetica, sono un vero trattato di insegnamento di guerriglia e di incitamento alla rivolta armata. Esse furono scritte unicamente per raggiungere degli scopi politici ben precisi, scopi che appariranno evidenti quando ci troveremo davanti a quel Partito Giudaico che porterà gli Ebrei, in un crescendo di esaltazione nazionalista, a concepire un programma di imperialismo universale. Che lo scopo della Bibbia sia quello di riunire un popolo, un popolo frustrato, facendo leva su quei sentimenti di odio e di vendetta che erano andati accumulandosi in esso durante i secoli per via di quell'emarginazione a cui era stato costretto dall'inizio dei tempi, appare evidente da come gli Ebrei si sono costruiti il loro Dio, quel Dio che ci viene mostrato sin dalle primissime pagine come capace soltanto di punire, maledire e ordinare stragi [...] La Bibbia non è stata scritta per edificare un Dio virtuoso, magnanimo e nobile, piuttosto un prototipo vendicativo, impietoso e assetato di sangue come doveva essere quel conduttore di eserciti, quell'Unto, quel Messia, quel Cristo in cui gli Ebrei immedesimarono tutta la collera, l'odio, la gelosia e l'ottusità di un popolo primitivo, ignorante, represso e frustrato [...] La Bibbia, lontano dall'essere un libro d'incitamento alla morale, è un testo di istigazione alla rivoluzione più spietata e sanguinaria, un vero compendio di tecniche sovversive e terroristiche che il Partito Nazionalista Giudaico attuerà prima nella rivolta dei Maccabei contro Antioco IV Epifane, re degli Ellenisti, e poi contro Roma in quelle che saranno le rivoluzioni messianiche. Abramo, Mosè, Giosuè, Saul, Salomone e sopra tutti Davide, che sarà elevato a simbolo del movimento rivoluzionario, non sono che figure costruite per realizzare un programma monoteista a base religioso-guerriera [...] Rimanendo fedeli alle leggi di Mosè [gli esseni, e più latamente gli ebrei] non sono che dei lupi travestiti da agnelli che hanno fatto propri i concetti cosmici della religione mazdeista per realizzare un programma di dominio universale basato esclusivamente sull'aggressività più feroce. Autodefinitisi "figli della luce", in realtà non erano altro che i figli di quell'odio e di quel rancore che nei secoli gli si era accumulato contro tutto il mondo, quel mondo che, avendoli sempre emarginati e respinti, li aveva relegati in un ruolo così infimo da essere considerati una razza inferiore».

• Concetti, questi del giudaismo come *pseudo-religione* e *imperialismo politico ed etnico*, già vigorosamente sostenuti dai maestri-filosofi del primo Ottocento tedesco, tra i quali il Fichte dei *Beiträge zur Berichtigung der Urtheile des Publicums über die französische Revolution*, "Contributi per la rettifica dei giudizi del pubblico sulla Rivoluzione francese" («In quasi tutti i paesi dell'Europa s'allarga uno Stato potente ed ostile, in perenne guerra con tutti gli altri Stati e che in taluno opprime, in modo terribilmente gravoso, i cittadini di quello; è l'ebraismo. Non credo, e spero di dimostrarlo più avanti, che esso sia così terribile perché forma uno Stato separato e solidale, ma perché questo Stato è fondato sull'odio contro l'intero genere umano [...] Non vi prende l'ovvio

pensiero che gli ebrei, che già senza voi sono cittadini di uno Stato più saldo e potente di ogni altro vostro, calpesterebbero i vostri concittadini nel momento in cui concederete loro anche la cittadinanza dei vostri Stati?»), Hegel, Schopenhauer e il Feuerbach di «L'essenza del cristianesimo» («L'utilitarismo, il tornaconto è il più alto principio dell'ebraismo [...] Gli ebrei si sono mantenuti sino ad oggi nella loro specificità; il loro Dio è il principio più pratico che esista al mondo: l'egoismo, e cioè l'egoismo sotto forma di religione. L'egoismo è essenzialmente monoteistico, infatti ha soltanto una cosa, soltanto se stesso per scopo [...] Non dal creatore venne agli ebrei quel soprannaturalistico egoismo che li contraddistingue, ma viceversa; da esso ebbe origine il loro dio. L'ebreo, nella creazione, non fece che dare una giustificazione razionale al proprio egoismo»),

• nonché, ancor prima, dal Kant di «Antropologia dal punto di vista pragmatico», che dopo aver definito gli ebrei «nazione di trafficanti e di ladri», ne demolisce il credo religioso: «La fede giudaica consiste, fin dal suo sorgere, di un insieme di leggi unicamente statutarie sulle quali si fondò una costituzione statuale; quanto ai complementi morali che le furono aggiunti già all'epoca, o in seguito, non derivano in nulla dal giudaismo in sé [...] Il nome di Dio [è] onorato soltanto come quello di un sovrano temporale che non pretende di comandare alla coscienza, né di averla [...] Tutti i comandamenti non riguardano che atti esteriori».

• Più concreto e politico è nel 1927 Alfred Rosenberg: «Col concetto di "Stato" l'uomo europeo si raffigura l'insieme di una popolazione sostanzialmente omogenea per sangue, lingua e destino, che si struttura su un territorio in modo organico-verticale, dal contadino, attraverso il commerciante, all'inventore, al pensatore, all'artista e allo statista. Egli è talmente ingenuo da supporre anche nell'ebreo una tale concezione dello Stato, e non ha ancora compreso che un tale misto di nomadismo anatolico non riesce *davvero* a capire tale concetto. L'essenza dello Stato ebraico consiste, da che gli ebrei entrarono nella storia mondiale come tali, nella mancanza di un territorio, sostituita da un attaccamento ultra-conservatore alle leggi nazionali-religiose e alle peculiarità razziali a suo tempo acquisite. Lo "Stato ebraico" non fu mai verticale-organico, ma sempre orizzontale-commerciale. Comprese sempre il ceto dei mediatori, si trattasse della filosofia, della medicina o della compravendita di vecchi vestiti. La "dispersione" non significò violenza, ma intimo volere. *Lo "Stato" ebraico consistè dei Grandi Rabbini di Spagna, Francia, Polonia; di esattori, ministri delle finanze ed ebrei di corte al tempo degli imperatori e dei re medioevali; di speculatori di Borsa e di editori di giornali nelle odierne monarchie e repubbliche parlamentari*. "La patria dell'ebreo sono gli altri ebrei", ben dice Schopenhauer. Grazie all'infiltrazione degli ebrei, celata sotto l'intonaco culturale europeo e sotto la maschera della libertà religiosa si compì la nomadizzazione della politica europea, la cui ultima espressione è il bolscevismo apolide anatolico-ebraico. "Lo Stato tramonta e trapassa nella società comunista". Così suona la chiusa del programma bolscevico per la Germania. In apparenza il programma è solo violenza bruta, e tuttavia è lo sfrenarsi del soggettivismo assoluto, del parassitismo più straripante».

• Il giudaismo, aggiungono nel 1929 Jerome e Jean Tharaud, non è in verità una *religione* rivelata, ma una *legislazione* rivelata, come ha provato tra l'altro nell'Ottocento la disillusione dei *maskilim*, quegli illuministi/razionalisti guidati della migliore volontà di aprire sé e il proprio popolo al progresso occidentale, ma emarginati, stroncati ed espulsi dal grande corpo del pur variegato ebraismo: «Erroneamente avevano pensato che il giudaismo fosse un sistema religioso come gli altri, e che una volta che l'ebreo aveva osservato i suoi riti in casa e alla sinagoga poteva conformarsi agli usi e al pensiero dei popoli tra i quali viveva. No, il giudaismo era qualcos'altro, senza dubbio una religione, ma in primo luogo una razza, un pensiero, un sentimento esistenziale, un particolare genio che uno portava con sé oltre la casa e la sinagoga, e che non poteva abbandonare pena l'auto-distruzione» (del tutto ovvio, quindi, l'accanimento ebraico nel difendere dalla blasfemia, con le unghie e coi denti, la legittimità di Jahweh, dato che in tal modo si sacralizza lo stesso popolo eletto: «Noi vediamo che il Santo-sia-benedetto passa sopra all'idolatria, ma non all'*Hillul ha-Shem*, alla dissacrazione del Nome Divino [alla dissacrazione, cioè, del giudaismo]», *Levitico Rabba* XXII 6, in Ephraim Urbach).

• Concetto riespresso nel luglio 1998 dall'indomito revisionista trotzkista Pierre Guillaume: «Come tutte le religioni tribali primitive e contrariamente al cristianesimo, all'islam e alle grandi metafisiche, il giudaismo è una metafisica della terra (promessa) e del sangue (i discendenti di Abramo; religione monoetnica) [...] In realtà il vero Dio di Israele è lo stesso Israele: l'essere collet-

tivo ipostatizzato della comunità reale e materiale, lo *Jüdische Gemeinwesen*» (concetto folgorato, durante il linciaggio di Eichmann, anche da Golda Meir ad un'attonita Hannah Arendt, con l'affermazione di non credere in Dio, da buona socialista, ma nel popolo ebraico).

• All'inizio del Novecento, la costante era tornata nella parole di Leo N. Levy, presidente bnaibritico: «È falso affermare che gli ebrei non sono ebrei che a motivo della loro religione. È fuor di dubbio che per noi la religione e la razza sono talmente congiunte che nessuno saprebbe dire dove inizia l'una o dove finisce l'altra».

• Egualmente nel 1919 Fritz Löwenstein, poi presidente del *Reichsbund jüdischer Frontsoldaten*: «Nazione e religione sono nel giudaismo inscindibilmente annodati; la legge ebraica non è affatto una semplice raccolta di cerimonie religiose, ma il dovere indefettibile cui sottostà ogni figlio del popolo ebraico». Egualmente nel 1933 Alfred Döblin, autore di *Berlin Alexanderplatz*: «Gli statuti trasmessi da Mosé secondo le scritture fondamentali dell'ebraismo non formano una religione, ma sono la ragion di Stato ebraica [*die jüdische Staatsraison*]. L'essenza della statualità ebraica viene formata in senso giuridico, sociale e religioso da tali comandamenti».

• Egualmente sosterranno André Neher II: «una religione incorporata in una comunità sociale», una religione che non può essere compresa senza l'ambiente in cui è nata e in cui vive, per cui «l'ebreo sta tanto al di fuori dell'ambito religioso, che costituisce il nocciolo del giudaismo ma è limitato, quanto al centro del nocciolo religioso stesso [...] Non c'è giudaismo senza ebrei [...] Il giudaismo va ben oltre i confini del religioso, comprende gli uomini, una società, uno Stato, una storia le cui componenti sono spesso profane [...] il giudaismo non è filosofia, ma legislazione rivelata» e il caporabbi Elio Toaff, facendo lapidaria giustizia di tutte quelle interpretazioni *soft* che vogliono l'ebraismo definito da uno specifico credo: «No, gli ebrei non sono neanche una religione, sono un popolo che ha una sua religione [...] Ebreo è un popolo che ha una religione. I due concetti sono inscindibili. L'identità ebraica è costituita soprattutto dall'appartenenza al popolo ebraico. Anche chi non è religioso è ebreo in quanto appartiene al popolo ebraico. La religione ebraica è solo per il popolo ebraico».

• Egualmente, un millennio innanzi in Babilonia, il grande *Gaon* Saadia ben Yosef: «Solo attraverso le sue leggi il nostro popolo è un popolo».

• Che il giudaismo non sia un mero/vero sentire religioso lo attesta infine, seguendo il Marx «antisemita» di *Zur Judenfrage*, lo scrittore Otto Heller (poi «esule» in Francia, partigiano, morto a Mauthausen nel 1945): «Esso è una costituzione, una legge, una legge interessata, un testo di consultazione per il dare e l'avere dell'anima, un conto corrente, una pratica nella quale si custodisce la cambiale per la beatitudine. Questa legge è al momento insopportabile, poiché il suo fondamento sprofonda. La base della religione giudaica non è che la particolare funzione sociale ed economica degli ebrei, non altro. Cessata questa funzione, muore con essa la sua sovrastruttura ideologica, la religione giudaica».

• E, con accenti meno marxisti, ai nostri giorni Leonard Fein, docente alla Brandeis e co-fondatore di *Moment*, nel 1975, con Elie Wiesel: «La regola centrale del giudaismo è la comunità. Il nostro non è un testamento personale, ma un impegno collettivo e pubblico [...] Ciò che definisce gli ebrei *come ebrei* è la comunità, non i valori, non l'ideologia».

• Quanto all'eterno quesito se l'essere ebreo identifichi o no, in primo luogo, una appartenenza religiosa, dopo la cinquantina di giudizi testé riportata netta è anche la conclusione di Guillaume Faye (X) sul giudaismo, «religione etnica sotto un esoterismo universalista di facciata»: «Al contrario di quanto vediamo per i musulmani e i cristiani, ciò che colpisce considerando gli ebrei è il fatto che in fondo non è la religione ad essere al primo posto, ma il popolo. Essere ebreo vuol dire innanzitutto appartenere ad un gruppo etnico. La religione non è che una sorta di pretesto, subordinato ad un'appartenenza in primo luogo carnale e storica. Jahweh è lo strumento del popolo ebraico così come questo è lo strumento di Jahweh. Del resto il Dio degli ebrei ha la particolarità straordinaria e unica nel pantheon religioso mondiale di essere il Dio *degli* ebrei e, al contempo, di essere il Dio universale e unico nell'universo. Se si aggiunge poi il fatto che è pressoché impossibile a un non-ebreo di convertirsi, se ne deduce che solo un ebreo di nascita può avere accesso al Dio unico e universale. Questo etnocentrismo così formidabile ci mostra che il popolo ebraico si sente predestinato. Non ci si può dire cristiani se non si ha quella fede. Non è necessario avere un

credo per essere ebrei. Un ebreo ateo resta un ebreo. Il *giudaismo* [*judaïsme*] non è quindi una religione come le altre: esso è subordinata all'*ebraicità* [*judaïté*], cioè al fatto di nascere ebreo. Al contrario l'ebraicità non è che poco subordinata al giudaismo [...] La presenza in sinagoga, i riti collettivi e familiari sono, più ancora che presso i cattolici o i musulmani, atti etnici di aggregazione e socializzazione, più che di fede [*plus que de piété*]».

* * *

Più equilibrato di molti confratelli, l'ebreo ortodosso Michael Medved critica apertamente – sorvolando comunque sulle origini e strutturazioni etniche – il maligno attacco alla religione da parte di quella che definisce «*the Poison Factory*», la fabbrica dei veleni hollywoodiana. L'industria dello spettacolo «ridicolizza regolarmente i credenti come imbroglioni o persone stravaganti» e li offende nel profondo infangandone le credenze. E ciò anche contro i propri interessi: «In molti dei più grossi personaggi del *business* dello spettacolo l'ostilità nei confronti della religione organizzata è così profonda ed arde così intensamente [*and burns so intensely*] che essi insistono a manifestare tale ostilità anche al rischio di esporsi a disastri finanziari. Se produttori altrimenti sensati sono disposti a sfidare la logica, l'esperienza ed il proprio interesse commerciale al fine di produrre pellicole che promuovono stereotipi e messaggi antireligiosi, è chiaro che opera in loro un potente pregiudizio».

Parole comunque gettate al vento, visto che nel 1991, tre anni dopo l'uscita di *The Last Temptation of Christ*, la *Miramax* dei Weinstein (acquistata l'anno seguente dalla *Disney* eisneriana per le sue benemerenze economiche) compra e distribuisce *The Pope Must Die*, storia non solo di un pontefice padre della più famosa rockstar *heavy-metal*, ma anche di stuzzicanti suore che servono da harem papale e di cardinali trafficanti d'armi in combutta col crimine organizzato; alle proteste dei cattolici, i Weinstein, fregandosi le mani per l'attenzione attirata, virtuoseggiano che la pellicola, pur comica, ha scopi elevati: «"Il papa deve morire" è un film che incita a porre fine alla corruzione che minaccia la Chiesa cattolica. E il suo capo è un sacerdote che si preoccupa della Chiesa al punto da rischiare la vita per salvarla» (malgrado tanti buoni propositi, per «quietare» gli animi esarcerbati, il titolo viene cambiato in *The Pope Must Diet*, "Il papa deve mettersi a dieta").

Inoltre nel 1995 sempre la *Miramax*/*Disney* fa uscire il Venerdì Santo – mirabile coincidenza! – *Priest*, "Prete", di certa Antonia Bird, storia di sesso e blasfemia di quattro preti «esemplari», «attacco appena velato a pressoché tutte le dottrine cattoliche» (Peter e Rochelle Schweizer): il protagonista Greg Pilkington vagante/operante in locali per omosessuali e che trova erotico il corpo del Cristo crocifisso («*A naked man hanging there writhing in pain, utterly desirable!*, Un uomo nudo appeso che si contorce nel dolore, estremamente attraente!»), il secondo un ipocrita conservatore dedito a frequentazioni carnali con la perpetua, il terzo un vecchio alcolizzato maledicente la propria vita celibataria, sconfinato deserto di disperazione, l'ultimo, a bilanciamento artistico, un vescovo teocratico alquanto pazzo. Se riandiamo al buon patriarca Lew Wasserman (alla fine del cap.XXVII), siamo certi che mai e poi mai Hollywood produrrebbe una similare immondizia titolandola *Rabbi*, "Rabbino".

Dal già citato sondaggio del 1989 George Gallup jr e Jim Castelli riportano come solo il 4% degli americani si dichiari «totalmente non religioso», vale a dire che per la loro vita la religione non è affatto importante, che non fanno parte di chiese, non frequentano funzioni e non hanno legami religiosi di alcun tipo. Secondo altre statistiche l'84% crede che Dio dia ascolto alle preghiere individuali; il 68 crede nell'immortalità dell'anima; il 77 nell'esistenza del Paradiso e il 58 in quella dell'Inferno. Ma di tale 96% di «religiosi» – il 52 appartenente ad una delle numerose Chiese protestanti, il 23 cattolico, il 2 ebreo, l'1,5 musulmano – è solo una minoranza a definirsi fedele ai dettami della propria Chiesa e a comportarsi di conseguenza (solo il 20% dei cattolici e il 28 dei protestanti assiste la domenica alla Messa o si reca ad una funzione, la decisa maggioranza accontentandosi di un sentire religioso sempre più laico e sincretisticamente umanitario).

I dati Gallup rappresentano comunque l'esatto contrario dei risultati di un'indagine condotta nel 1983 dall'istituto *Public Opinion*, che da un'intervista con i centoquattro più influenti personaggi «*of TV's creative community*» riferisce che il 45% di essi rifiuta qualsiasi affiliazione religiosa e

che addirittura il 93 dichiara di attendere raramente, o mai, a funzioni religiose. La religione, comprese le innumeri sette psico-mistico-parascientico-spiritual-terapeutiche che ne sono la più conseguente applicazione statunitense (da 1200 a 1500 e per taluno anche 3700 sono i culti/gruppi che possono essere detti religiosi, comprese le diverse forme di stregoneria – similmente, nel multirazzial-disastrato Sudafrica le chiese indipendenti sono 4500), deve in effetti costituire, secondo la *creative people* hollywoodiana – riferisce Ben Stein – «fondamentalmente un non-problema per la vita americana».

La religione ha diviso a lungo il popolo americano in gruppi separati, quando non ostili. Per avere una «buona» società è necessario non solo trascurare, ma *eliminare* il peso della sua presenza. Tutto sommato, è sufficiente che ogni americano creda nella Costituzione del 1776 e nei suoi emendamenti. Il fondamento propriamente religioso della concezione del mondo passa in secondo piano di fronte alla «filosofia civile» statunitense, la quale si presenta come l'inveramento laico di una credenza religiosa svuotata di ogni connotazione confessionale (giudaico-cristiana).

Figurazione, questa, che dopo la dichiarazione di Roosevelt insignito nel 1939 della *American Hebrew Medal for Outstanding Service in Promoting Better Understanding Between Christian and Jews* («Dopotutto, la maggioranza degli americani, aderiscano essi all'antico insegnamento di Israele o accettino i capisaldi della religione cristiana, hanno una comune fonte e comuni riferimenti nel Vecchio Testamento. Quindi, in uno spirito di fratellanza dovremmo cercare di evidenziare tutto l'essenziale che ci unisce nel nostro comune retaggio biblico») e dopo la lettera inviata il 28 febbraio 1945 a Rabbi Samuel H. Goldenson della congregazione *Emanu-El*, ultima dichiarazione sulla religione compiuta da FDR («La grande maggioranza degli americani trova unità religiosa in un comune retaggio biblico, il retaggio del Vecchio Testamento. Quale che sia la nostra fede, nei capisaldi della Rivelazione cristiana o nell'antico insegnamento di Israele, tutti osserviamo l'ispirazione del Vecchio Testamento e accettiamo i Dieci Comandamenti quale legge fondamentale di Dio»), scaturisce pienamente delle parole che Eisenhower pronuncia, da Sommo Sacerdote dell'americanismo (è nel 1954 che diviene corrente il motto lincolniano «*a Nation under God*, una nazione guidata da Dio» – espressioni persino più splendide: «*One Nation under the Designer*» e «*walking with God*, camminare con Dio a fianco» – mentre nel 1956 si fa motto nazionale la formula «*In God We Trust*, Confidiamo in Dio»), quando sostiene che tutte le religioni sono valide se non entrano in lite tra loro e se insegnano ai loro fedeli ad essere fieri degli States: «*Our government makes no sense unless it is founded on a deeply-felt religious faith – and I don't care what it is*, Il nostro governo non ha senso se non è fondato su una fede religiosa profondamente sentita, qualunque essa sia». Già nel 1952 il giudice (conservatore) William O. Douglas aveva sintetizzato il parere maggioritario della Corte Suprema: «*We are a religious people whose institutions presuppose a Supreme Being*, Siamo un popolo religioso le cui istituzioni presuppongono un Essere Supremo».

Conseguente sarà quindi, vent'anni dopo, la Corte Suprema che, affermando non essere l'America una «terra cristiana», bandisce la preghiera dalle scuole e i presepi dai prati degli edifici pubblici nel periodo natalizio. Nota al proposito Giammanco: «Il concetto di Religione Civile presuppone che nella Costituzione fosse incorporato il principio della Nazione Sotto Dio, di quella sacra vocazione dell'America, Nuovo Israele, assegnatale in cambio della libertà civile. Tale fondamento della religione civile consente di esprimere e di affrontare problemi secolari in termini religiosi. Questa è forse la migliore definizione del fantomatico concetto, fondamentale per capire l'immaginario nazionale e il costante sostrato messianico della politica americana».

Nulla quindi di strano se all'abolizione della preghiera cristiana e del presepe per il Natale non consegue l'abolizione della festività stessa: «Non c'è nulla di volgare o fastidioso [...] nel modo in cui la festa viene ridotta a festival» – annota Beppe Severgnini – «Il Natale degli americani, dimenticate le origini anglosassoni, è ormai una celebrazione laica, dove la religione sono i buoni sentimenti: gli unici che permettono di mettere d'accordo genti di fedi tanto diverse, o di nessuna fede. Le *shopping malls* [centri commerciali] affollate, le carte di credito roventi e le tavole imbandite non sono, perciò, un tradimento della festa. *Sono* la festa».

Se ostica riesce al fondamentalismo e al conservatorismo americano la comprensione di questo fatto rivoluzionario, *ben più intelligenti e pericolose* per la comune umanità non americana né cristiana (in virtù della «rispettabilità logica» e dell'assenza dei più indifendibili postulati religiosi)

sono le posizioni moderniste dell'«altra faccia» dell'americanismo, vale a dire del liberalismo *leftist*. Continua infatti Giammanco: «I *liberal* avevano mitologizzato la religione civile come giustificazione morale, universalmente accettabile, del processo democratico americano. John Dewey e i suoi seguaci parlavano di "una fede democratica che è la religione delle e per le religioni [...] la religione delle religioni in cui tutti possono liberamente credere". "La democrazia dev'essere oggetto di impegno religioso. Gli americani devono considerare l'ideale democratico (anche se non necessariamente il modo con cui viene quotidianamente praticato in America) come la volontà di Dio o, se preferiscono, la legge della natura" [...] La religione civile legittimava il principio della separazione tra Stato e Chiesa perché incarnava lo spirito della Rivoluzione americana come avvenimento giuridico e insieme teologico. Cito una delle perorazioni più entusiastiche del punto di vista *middle-of-the-road* del patriottismo liberal-religioso (quello di John Dewey e dei suoi seguaci è liberal-laico): "La convinzione che gli uomini godono di diritti naturali, che il perseguire la felicità individuale è un diritto inalienabile, che tutti gli uomini sono essenzialmente uguali, che la libertà personale è necessaria per il buon andamento della società sono princìpi che influenzarono non solo i Padri della Chiesa americana, ma anche i Padri Fondatori della Repubblica"».

Ancora più chiaro è Bush jr alla conferenza politica annuale dell'AIPAC nel maggio 2004, invocando a sostegno di Israele tutta una serie di ragioni di ordine morale. Il presidente inizia il discorso, scrivono Mearsheimer e Walt, con un plauso agli sforzi dell'AIPAC per «rafforzare i legami che uniscono le nostre nazioni: i nostri valori comuni, il nostro forte impegno per la libertà». E prosegue sottolineando come Israele e gli Stati Uniti abbiano molte cose in comune: «Siamo entrambi nati con la lotta e il sacrificio. Siamo entrambi stati fondati da emigranti che fuggivano dalla persecuzione religiosa nelle loro terre. Abbiamo entrambi dato vita a fervide democrazie, basate sull'autorità della legge e dell'economia di mercato. Ed entrambi abbiamo fondato i nostri rispettivi paesi sul principio che Dio veglia sulle vicende umane e considera importante ogni vita. Questi legami ci hanno reso naturali alleati, questi legami non si spezzeranno mai».

Che la strutturazione psico-sociale degli USA riposi su fondamenta bibliche lo dicono anche gli eletti Paul Massermann e Max Baker in *The Jews Come to America*: «La prima struttura del sistema politico americano fu nelle sue linee essenziali esattamente mutuata da quella che gli ebrei adottarono ai tempi del grande legislatore Mosè. Le radici della vita americana e del governo americano penetrano nella terra profonda e ricca del giudaismo fino a confondersi con la legge di Mosè e la saggezza dei profeti». Con la quale tesi concorda nel 1944 Waldo Frank: «La base della vita americana è stata la fede nel destino democratico dell'uomo. Questa fede fu il tratto più rivoluzionario dei nostri padri rivoluzionari. Molti erano liberi pensatori, indifferenti alle Chiese. Ma il loro credo politico secolarizzava la premessa implicita della tradizione giudaico-cristiana: Dio è la presenza potenziale, assoluta in ogni vita umana; perciò in ogni essere umano c'è il principio di libertà. L'uomo può essere libero: *l'intero uomo*. E l'inevitabile consociarsi di questi uomini liberi sarebbe stata la democrazia». Con la quale tesi concorda nel 1952 il neo-eletto presidente Eisenhower: «La concezione giudaico-cristiana delle cose forma la base della nostra forma di governo». Ma, ribadiamo, su *quale forma* di concezione giudaico-cristiana si fonda la religione civile del Paese di Dio? Se non quello variopinto religioso-confessionale, a strutturare la Terra Benedetta è *sempre quel medesimo sentire religioso, e non solo laicizzato*, ma addirittura pretesodi natura *universalmente razionale*!

«La tesi tradizionale» – scrive, quanto al fondamentalismo evangelico, Marshall J. Breger, alto funzionario bushiano – «è che la vita democratica esige una separazione delle convinzioni religiose dalla formazione delle decisioni politiche [*from political decision making*]. Tale tesi si spiega col fatto che la giustificazione religiosa si basa sulla fede e non sulla ragione. In una società democratica il discorso richiede un linguaggio comune, un linguaggio che chiunque possa usare. Quindi, mentre il discorso politico in una democrazia può ben essere basato su una convinzione religiosa, non occorre, e forse *non deve* occorrere, che sia giustificato o spiegato *col solo* linguaggio religioso. Sia o no possibile avere una morale senza religione [...] resta il fatto che molte tesi politiche della Destra Religiosa possono essere sostenute su basi puramente laiche e razionali [*from a purely secular rationale*]».

Sulla scia di Breger (e di Gerald Abrahams, Philip Bookstaber, Milton Konvitz, Raphael Patai, John Spargo, Milton Steinberg, James Yaffe, Freud e la sua scuola, Boas e la sua scuola, la *Fran-*

kfurter Schule e mille altri autori e movimenti), altrettanto impudente nell'affermare la necessità della disgregazione dei caratteri propri di ogni civiltà che non sia giudaica – *quindi di tutte le civiltà* – è Rabbi Arthur Hertzberg, presidente dell'*American Jewish Congress*: «La costituzione americana è originale nell'avere proposto il concetto di "chiesa limitata". È bene ricordare che tale concetto di limitazione non è nato all'interno di una o di varie teologie. È un concetto laico e secolare, di origine politica. È stato un lento processo di adattamento [...] *Questo concetto di estraneità e separazione è particolarmente congeniale alla cultura ebraica*. Ogni volta che vi è stato un unirsi di forze politiche e di forze religiose, gli ebrei non ne hanno beneficiato. Ne è nato quasi sempre un serio pericolo per la cultura e la vita del gruppo (nell'insieme) e degli individui (gli ebrei perseguitati, i pogrom)». Perciò, in base all'esperienza e all'istinto, gli ebrei, i «mediatori» per eccellenza, «hanno imparato che le loro condizioni di vita e di libertà sono tanto migliori quanto meno uno stato si lega ad una dottrina religiosa. *E la piena libertà si raggiunge quando si realizza una piena separazione tra società e religione*. Nella storia moderna i grandi movimenti di liberazione dei gruppi ebrei in Europa coincidono col crearsi di società mercantili e laiche che non hanno più interesse a sventolare bandiere e innalzare croci» (corsivo nostro).

Terminando con la stessa sublime arroganza e sulla scia dell'opuscolo *Jewish Survival in the Democracy of the Future*, edito nel 1943 dal *Research Institute on Peace and Post-War Problems* dell'AJC, Hertzberg ricorda le conclusioni di Salo Baron, docente di Storia alla Columbia University e presidente della Società Americana di Studi Ebraici (ribadite in particolare il 25 maggio 1940 in un discorso riportato dal *Contemporary Jewish Record* nel luglio-agosto seguente): «Il giudaismo gode di condizioni migliori quanto più una società è pluralista [leggi meglio: disgregata] in senso culturale e in senso religioso. Per esempio l'impero austro-ungarico, multinazionale e multireligioso, è stato un luogo e un tempo ben più felice per gli ebrei che non la monolitica Germania post-Weimar».

Concetti già espressi nel 1925 da Rabbi Louis Israel Newman: «È noto che il trattamento accordato agli ebrei ha misurato il livello di liberalismo presente nelle società cristiane. Possiamo quindi affermare quasi in via di principio che la persecuzione degli ebrei è connessa alla reazione politica e sociale negli altri campi; un trattamento liberale degli ebrei ha sempre significato un'apertura mentale nei confronti del dissenso e dell'anticonformismo [...] Nei tempi moderni, anche con la subordinazione della questione religiosa nello Stato, il trattamento degli ebrei continua ad essere un indice di liberalismo politico e sociale; la persecuzione degli ebrei ha portato alla caduta delle monarchie e delle autocrazie [*has spelled monarchy and autocracy*]; una politica umana verso gli ebrei ha significato pace per il liberalismo e la democrazia, come hanno ampiamente provato le rivoluzioni francese, tedesca e russa. Il fatto che gli ebrei siano sempre stati assoluti anticonformisti li ha fatti strumento per testare l'atteggiamento dei gruppi maggioritari nei confronti degli altri dissidenti».

Concetto, questo del sostanziale anarchismo sociale ebraico – o, detto altrimenti: del «progressismo» ebraico, dell'«illuminismo» ebraico, dell'«apertura mentale» ebraica – lumeggiato in parlamento bulgaro il 19 novembre 1940 dal ministro dell'Interno Petar Gabrovski («proprio lui, già membro di quella massoneria bulgara a cui avevano aderito numerose personalità intellettuali e politiche con lo scopo di sviluppare i legami con l'Occidente», trepida Gabriele Nissim): «Gli ebrei, argomentò Gabrovski, sono degli ingrati. "Ritengono che la loro sorte, il loro futuro e quello delle loro famiglie, non abbiano niente a che vedere con la nazione in cui vivono". Con il loro spirito sovrannazionale corrompono l'identità nazionale: "Non avendo un proprio Stato e sentendosi a loro agio in qualsiasi luogo, gli ebrei non possono liberarsi del loro internazionalismo e del loro cosmopolitismo [...] Il liberalismo, come sistema economico e politico, rappresenta il credo nazionale dell'ebreo". Pongono i loro interessi internazionali al di sopra di tutto: "Nello scontro in atto nel mondo l'ebraismo risulta una parte interessata. Gli ebrei pongono i loro obiettivi al di sopra di quelli della nazione bulgara". Ma la cosa che più li distingue dagli altri popoli è l'avidità: "L'ebreo nutre una venerazione per il denaro come nessun altro [...] Tutto ciò lo pone in una posizione particolare nei confronti di tutti gli altri cittadini delle diverse naziuoni e lo rende, nell'epoca in cui viviamo, pericoloso per i diritti di ogni paese e per il suo sviluppo politico, economico, culturale».

Similari a quelle dell'«antisemita» Gabrovski, quelle del superamericano Charles Silberman: «Gli ebrei americani si dedicano alla tolleranza culturale in virtù della loro convinzione, salda-

mente radicata nella storia, che gli ebrei sono sicuri solo in una società che accetta un ampio spettro di attitudini e comportamenti, una diversità di religioni e di gruppi etnici. È questa convinzione, ad esempio, e non l'approvazione dell'omosessualità, che porta la stragrande maggioranza degli ebrei americani a sostenere i "diritti degli omosessuali" e ad assumere atteggiamento liberale nella maggior parte delle cosiddette "questioni sociali"».

Commenta finemente MacDonald III: «Un interesse di gruppo percepito dagli ebrei come concernente il pluralismo culturale trascende le personali posizioni negative nei confronti del comportamento in questione [...] La prescrizione che le società non-ebraiche devono adottare strutture sociali basate sull'individualismo radicale è anzi un'eccellente strategia per la continuità del giudaismo quale coesiva e comunitaria strategia di gruppo [...] Il maggiore pericolo per la strategia di un gruppo minoritario è l'affermazione di un gruppo maggioritario altamente unito e conchiuso, che considera il gruppo minoritario negativamente e come estraneo [*outgroup*]. Per combattere questa minaccia potenziale, si è scelta la strategia di promuovere attivamente le ideologie universalistiche all'interno della più vasta società non-ebraica, nella quale la categorizzazione sociale ebreo/non-ebreo assume così una importanza minima. Il giudaismo quale strategia di gruppo coesiva etnicamente fondata continua ad esistere, ma in maniera criptica o semi-criptica. Modello esemplare di tale strategia è l'ideologia politica della sinistra: del resto, adottano una simile strategia anche la psicoanalisi e persino forme di giudaismo che minimizzano le diversità fenotipiche fra ebrei e non-ebrei, come il *Reform Judaism*. Gli interessi ebraici vengono serviti anche agevolando tra i non-ebrei l'individualismo radicale (atomizzazione sociale), mentre gli ebrei continuano a mantenere un potente senso di identificazione di gruppo – il programma della Scuola di Francoforte. Al contrario, l'identificazione di gruppo dei non-ebrei viene considerata un'indice di psicopatologia. Un'importante componente di questa strategia è la decostruzione dei movimenti intellettuali di maggioranza incompatibili con la persistenza del giudaismo. Questi movimenti intellettuali di maggioranza spaziano dall'assimilazionismo radicale (ad esempio, le conversioni forzate al cristianesimo) fino alle strategie esclusiviste basate sull'etnocentrismo del gruppo di maggioranza (ad esempio, il nazionalsocialismo)».

Niente quindi di più esatto di quanto avanzato nel marzo 1948 su *Commentary* (articolo *Why democracy is better*, "Perché la democrazia è meglio") dal sionista Sidney Hook: «La diversità di esperienze [comprese le diversità etniche e culturali], diretta o indiretta, è immediatamente piacevole [...] Ci salva dal provincialismo e dalla tirannia di quanto ci è familiare, che talora può essere talmente forte da renderci incapaci di esprimere le nuove risposte necessarie alla sopravvivenza [...] Crescere nella maturità significa imparare ad apprezzare le differenze».

E quindi, ammirevole l'analisi, pur viziata da eccesso verbale, di Amos Vitale dopo l'atto «di guerra» contro le Twin Towers: «Il crescendo di intolleranza e di odio contro tutto quello che rappresentano le società progredite, aperte e democratiche, e soprattutto contro la presenza ebraica al loro interno, era già nell'aria. Al di là del risultato spettacolare e raccapricciante della singola operazione, l'attacco alle Torri Gemelle di New York e al Pentagono di Washington rappresenta un'azione che vede nuovamente gli ebrei in prima fila in quanto avamposto di tutte le autentiche democrazie. Non è questo piccolo popolo a volere le guerre, né tantomeno a determinarne da solo gli esiti. Ma c'è un destino che lo chiama ad essere protagonista, quasi parafulmine di tutta la furia di chi ha in odio la dignità umana. Non basta, per comprendere l'attacco al cuore degli USA, fare riferimento alla diffidenza e all'inimicizia di numerosi ambienti arabi nei confronti della amministrazione americana. Non basta nemmeno evocare le loro accuse di parzialità a favore di Israele. È necessario comprendere tutto quello che New York e Washington rappresentano nel demenziale immaginario dell'estremismo islamico. Per tali ambienti le due città statunitensi sono, forse più che Tel Aviv e Gerusalemme, le capitali dell'ebraismo mondiale e al tempo stesso un ottimo luogo dove uccidere ebrei. Sono le metropoli dove gli ebrei circolano liberi e mostrano sotto la luce del sole e senza inibizioni i segni della propria identità, della propria eredità».

«*It is the horrible figure of nationalism, political and economic, which grins and mocks at us everywhere*, È l'orribile immagine del nazionalismo, politico ed economico, che dovunque ci sogghigna e schernisce», aveva confermato-anticipato-ribadito, il 24 settembre 1935, la *Chicago Jewish Sentinel*. «*We are on the side of liberalism against nationalism*, Siamo dalla parte del liberalismo contro il nazionalismo», ribadisce Rabbi Freehof in *Race, Nation or Religion*. «Quanto alla

politica, gli ebrei sono stati un gruppo fondamentalmente e sostanzialmente liberale [*a quintessentially liberal group*]. Per almeno duecento anni sono stati strettamente associati coi movimenti riformatori e anche coi gruppi radicali che cercavano di migliorare le condizioni della nostra società, la vita degli svantaggiati e discriminati, e di ottenere la pace», aggiunge Murray Friedman, direttore dell'AJC. E «la devozione dell'ebreo americano al liberalismo è più forte perfino della sua devozione al Partito Democratico» – conferma James Yaffe – «Il liberalismo ebraico ha una doppia motivazione. Indubbiamente c'è in esso un forte elemento di idealismo altruista [...] Ma la seconda ragione del liberalismo ebraico è esattamente opposta alla prima. Anche quando è oltremodo altruista, l'ebreo non può fare a meno di farsi questa piccola domanda: "È buono per gli ebrei?" L'esperienza gli ha insegnato che il liberalismo è buono per gli ebrei».

«L'individualismo tipico delle società occidentali è un ambiente ideale per il giudaismo in quanto strategia coesiva di gruppo [...] Le società pluralistiche dal punto di vista etnico e religioso» – conferma MacDonald II – «sono molto più adatte a soddisfare gli interessi ebraici di quanto lo siano le società caratterizzate da omogeneità etnica e religiosa tra il gruppo [*outgroup*] non-ebraico. In *The Culture of Critique* commento i dati che indicano come le organizzazioni ebraiche hanno vigorosamente promosso l'ideologia che l'America dev'essere una società etnicamente e culturalmente pluralistica e che hanno perseguito una politica di immigrazione aperta allo scopo di prevenire l'omogeneità religiosa ed etnica degli Stati Uniti [*with the aim of preventing religious and ethnic homogeneity in the United States*!]. Una società multiculturale in cui gli ebrei sono solo uno dei diversi gruppi tollerati va incontro agli interessi ebraici, poiché in essa c'è una diffusione del potere tra una varietà di gruppi e diviene impossibile sviluppare gruppi [*ingroups*] non-ebraici omogenei schierati contro gli ebrei quali gruppo [*outgroup*] altamente visibile». In effetti, ponendo l'enfasi sul bene comune di un popolo etno-culturalmente compatto, le società tradizionali sono incompatibili col concetto pluralistico dei diritti dell'individuo – gli elastici *Human Rights* di ebraico-onusica ascendenza! – perché gli interessi comunitari prevalgono su quelli individuali.

Continua vigoroso MacDonald: «Il pluralismo serve interessi ebraici sia interni (*within-group*) che esterni (*between-group*). Il pluralismo serve gli interessi ebraici interni perché legittima l'interesse interno ebraico razionalizzando e patrocinando [nei singoli ebrei] un interesse ad impegnarsi nel gruppo ebraico e a non assimilarsi, funzioni che Howard Morley Sachar definisce "legittimare la difesa di una cultura minoritaria all'interno di una più vasta società ospitante". Il pluralismo etnico e culturale offre una soluzione alla richiesta ebraica di legittimazione nel mondo moderno, perché legittima forme aperte di identificazione ebraica. Il pluralismo etnico e religioso serve anche gli intressi ebraici esterni in quanto gli ebrei divengono uno dei tanti gruppi etnici. Ciò sfocia nella diffusione di influenza politica e culturale tra i vari gruppi etnici e religiosi, divenendo difficile o impossibile sviluppare gruppi coesivi di non-ebrei uniti nella loro opposizione al giudaismo. Abbiamo visto che storicamente i maggiori movimenti antisemiti sono nati in società omogenee dal punto di vista religioso o etnico. Società etnicamente e religiosamente pluralistiche sono dunque più adatte a soddisfare gli interessi ebraici di quanto non lo siano società non-ebraiche caratterizzate da omogeneità etnica e religiosa».

Ed è proprio per questo che, nonché perorare con le strategie più diverse – dai più beceri discorsi «antirazzisti» (*exempli gratia*, per stare all'Italia: Guido Bolaffi) alle incessanti rampogne contro il «gretto provincialismo» dell'Europa bianca (Tullia Zevi), dalle aperte istigazioni repressive (Enrico Modigliani) e dalle alate pressioni pro-«libertà di religione» (Claudio Morpurgo) al sostegno all'erezione di moschee (la Zevi e il caporabbi Toaff) – l'invasionismo anche di gruppi virtualmente o realmente «antisemiti» come quelli islamici... ed è proprio per questo che l'ebraismo ufficiale, ed anzi l'intero ebraismo, tace o minimizza gravi e ripetuti episodi che, come nell'ottobre 2000 per reazione alla spietata repressione della seconda *intifada*, vedono in pochi giorni gruppi musulmani assalire con molotov e attentati incendiari le sinagoghe di Trappes, Bondy e Noisy-le-Sec alla periferia di Parigi, di Seyne-sur Mer nei pressi di Tolosa, di Rouen, Lilla, Tolosa, Lione e Strasburgo, più un'altra decina nelle settimane seguenti. All'opposto, bastano una barzelletta antiebraica o uno sfregio a vernice compiuto da una qualche «testa rasata» incosciente o prezzolata, per scatenare contro il «rinascente nazisno» la canea dell'«indignazione democratica».

Nulla di diverso aveva asserito nel 1941 Walter Grundmann: «L'ebraismo non vuole uno Stato portatore di una visione del mondo, non vuole un popolo unito in un credo [*Das Judentum will*

keinen weltanschaulichen geschlossenen Staat, will kein glaubensmäßig geeintes Volk], poiché solo la frammentazione e la decomposizione gli danno la possibilità di imporsi sfruttando il disaccordo». E gli stessi concetti hanno espresso, seppure con altre parole e differenti angolazioni, sia il fascista Maurice Bardèche: «La supremazia del mercante scompare quando entra in scena la sovranità nazionale», sia, dibattendo in favore della moralità del «libero» commercio, il filo-ebraico Paul Johnson: «Solo un impegno risoluto impedirà che nel prossimo secolo nascano un mucchio di fortezze mercantilistiche [leggi, *recte*: aree geopolitiche protezionistiche e autocentrate]».

E ancora Ronald Reagan nel febbraio 1987, conferendo al boss ADL Nathan Perlmutter la *Presidential Medal of Freedom*: «Voi avete fatto più di molti altri per rafforzare la tradizione americana dei diritti individuali [...] il destino degli ebrei è indissolubilmente legato al destino della democrazia», e come Reagan l'italico Francesco «Bifo» Berardi, ex boss di *Potere Operaio* e voce della sinistra *Radio Alice*: «In questo senso l'ebreo è il rappresentante di un carattere essenziale all'uomo moderno: la deterritorializzazione, la disidentità, lo sradicamento. Perciò la demonizzazione dell'ebreo è tutt'uno con la ripulsa di un carattere profondo della condizione moderna, il carattere della non territoriabilità, del nomadismo e cosmopolitismo che sono segno vitale dell'inquietudine della modernità [...] in quanto figura dell'erranza, l'ebreo rappresenta l'estraneità alle tradizioni culturali stabilite, all'appartenenza territoriale, alle identità nazionali».

Ed ancora Piero Sella, rilevando con echi dell'analisi psicologica weiningeriana la fisiologica concordanza tra ebrei e posizioni antinazionali/antifasciste: «Condizionato dalla sua mentalità analitica, ipercritica, dal suo soggettivismo che gli preclude ogni costruttività, l'ebreo rifiuta la compattezza del fascismo. Quintessenza del minoritario, l'ebreo rifugge da ogni concezione totalitaria [altrui, beninteso!], comprendendo di trovarsi, in tale visione di vita, del tutto spiazzato. Una linea politica nazionale, unitaria, non gli offre alcun varco. È quindi tipico che egli eserciti la sua influenza in ambienti politici che, per qualche sfumatura tra loro distinti, siano però tutti accomunati da scelte di fondo demo-internazionaliste, compatibili quindi con quelle del sionismo. È un approccio alla politica, questo, che gli consente di raccogliere consensi all'esterno della propria ristretta cerchia e di costruirsi, con forze altrui, quell'esercito che, in modo autonomo, per questione di numero, gli è impossibile mettere in campo. Gli ebrei costituiscono di fatto il telaio intellettuale ed organizzativo di tutti i raggruppamenti antifascisti, da quelli della sinistra a quelli più moderati della destra liberalcapitalista».

Del resto, prima di Baron, Silberman, Vitale, Freehof, Friedman, Yaffe, MacDonald, Grundmann, Bardèche, Johnson, Reagan, Berardi e Sella la tesi era stata formulata, con complementari espressioni, da Klatzkin nel citato volume del 1921 (nato dal saggio su *Der Jude*): «L'America si trova ancora nel mezzo del suo farsi nazione, ancora non esiste un americanismo. Quando il suo miscuglio di popoli uscirà dal crogiolo come unità ed assumerà la fisionomia di nazione, non potremo più tenere nelle nostre mani la nostra colonia d'oltreoceano [*werden wir auch unsere überseeische Kolonie nicht behaupten können*, sic!]. Noi possiamo vivere come nazione solo fra quei popoli che non hanno ancora raggiunto la loro maturità nazionale».

Quando essa fosse raggiunta, suggerisce il Supremo *Nazihunter* in «Giustizia, non vendetta», nascondendosi dietro il dito della necessità di punire l'«aizzamento all'odio di razza», va comunque distrutta: «La componente più importante di questo incitamento è ancora oggi la xenofobia: dovunque compaiano – in Inghilterra, in Francia, in Austria o negli Stati Uniti – i neofascisti invitano la maggioranza a difendersi dall'"invasione straniera". Dall'invasione degli immigrati di colore dalle colonie britanniche, dall'invasione degli immigrati di colore dalle ex colonie francesi, dall'invasione dei *Gastarbeiter* jugoslavi o turchi, dall'invasione dei messicani o dei portoricani. Gli ebrei in questi opuscoli non sono menzionati per primi, è vero, ma duemila anni di storia dimostrano che sono sempre loro i primi a essere colpiti».

Ultima a sostenere l'indispensabilità, per le fortune del pesce ebraico, del mare inquinato dell'incoscienza multirazziale (Benjamin Ginsberg nota comunque, ben finemente per chi abbia orecchie, che «il liberalismo ebraico è più un fenomeno *istituzionale* che *attitudinale* [...] lo schierarsi politico degli ebrei si basa su una scommessa istituzionale a lungo termine, più che su compiacenti atteggiamenti e opinioni altrui»), è la Calabi Zevi, che invoca nel maggio 1993, al Congresso Mondiale Ebraico in Gerusalemme, l'integrazione europea contro «il risorgere dei nazionalismi fanatici rinfocolati dallo spettro delle guerre di religione» (integrazione beninteso economico-

finanziaria e a prescindere dalle radici spirituali-razziali del continente).

Dopo avere plaudito per settant'anni al criminale assemblamento sudslavo compiuto a Versailles, l'ebraismo, non pago dei milioni di morti provocati dall'utopia modernista, insiste per bocca zeviana a propagare il veleno del multietnicismo: «Ho cercato di mettere in guardia contro le nuove ideologie dello Stato omogeneo. Noi ebrei fungiamo in questo caso da cartina di tornasole, fu così durante gli anni precedenti la Seconda Guerra Mondiale [...] Mi sembra ingiusto che si sia accettato il principio del sezionamento del paese su criteri etnici. Non credo sia difficile capire perché una minoranza come quella ebraica rimpianga lo stato federale. Ecco perché occorre insistere subito sull'unità europea quale unica garanzia per il pluralismo e la difesa delle minoranze». A convalidare la nobiltà di tali tesi, nel medesimo giorno gli israeliani innaffiano di piombo le folle palestinesi nei Territori Occupati uccidendo cinque persone, tre delle quali durante un funerale, e ferendone decine.

XXXV

Un mondo alternativo

Uno dopo l'altro, i motori di un aereo in volo transatlantico prendono fuoco. Vista la situazione, il pilota si gira verso i passeggeri e li invita a fare qualcosa di religioso a seconda della loro fede. Il musulmano si prostra in direzione della Mecca, il cattolico sgrana un rosario, il protestante si mette a cantare inni. L'ebreo si sposta da un sedile all'altro a sollecitare contributi per prevenire in futuro i guasti ai motori.

witz in Gerald Krefetz, *Jews and Money*, 1982

So quello che sono: un attore americano, un vero attore americano. Non cerco di essere niente per nessuno, salvo che per me stesso. In un certo senso, è un modo di essere molto americano: non c'è limite a nulla, andiamo dove vogliamo, facciamo quello che ci va di fare, e il resto che vada all'inferno. Fu così che è stato conquistato l'Ovest. Questa è l'America. Sono un attore americano, e la gente lo sente.

il *demi-juif* Kevin Costner, in Jimenez, 1995

È una gita da fare in una giornata estiva, l'ideale per le famiglie che hanno bisogno di un momento di pausa in una lunga permanenza a Manhattan [...] Gran parte del paesaggio è fasullo, ma convincente. Nello *Jungle World* molti alberi sono di plastica e acciaio, e parte delle rocce dell'*Himalayan Highland* hanno all'interno un sistema di riscaldamento in modo che i leopardi delle nevi abbiano qualche punto caldo dove riposare (punti sistemati in modo da essere comodamente visibili dai visitatori).

Josie Barnard, *New York*, visita a Bronx Zoo, 1995

L'intera vita delle società ove regnano i parametri moderni di produzione s'annuncia come una immensa accumulazione di *spettacoli*. Tutto ciò che è stato direttamente vissuto è svanito in rappresentazione [...] Lo spettacolo è l'ideologia per eccellenza, perché offre e rivela nella sua pienezza l'essenza dell'intero sistema ideologico: l'impoverimento, l'asservimento e la negazione della vita reale.

Guy Debord, tesi 1 e 215, *La société du spectacle*, 1967

Ormai la falsità in Tv è la regola, e si sta allargando a 360 gradi. Lo sanno tutti che sia alla *Fininvest* sia alla RAI esiste una sorta di vivaio di giovani figuranti nel quale attingere per i vari programmi. Adesso la vera notizia sarebbe scoprire che le storie d'amore e di sofferenza raccontate in TV sono vere [...] Mai come oggi la TV è una metafora della vita, di una vita in cui non si riesce più a distinguere il vero dal falso.

Gianni Ippoliti, conduttore televisivo, 1994

Quando i reali protagonisti non se la sentono di andare davanti alle telecamere perché si credono impacciati, chiamiamo delle persone che «interpretano» la loro storia. Che male c'è? [...] Che importa che sia tutto vero o falso? Quelle sono emozioni che piacciono alla gente, e solo questo conta. È solo la gente che rende credibili le trasmissioni, e quindi il successo. Il resto è aria fritta.

Rita Dalla Chiesa, conduttrice televisiva, 1994

Ma che effetto ha, sulla mente degli spettatori, il fatto di consumare immagini su immagini, storie su storie, spot su spot: mese dopo mese, anno dopo anno, senza compiere sforzi, senza nemmeno cercare di capire, di valutare e di inquadrare ciò che si vede? Come incide tutto questo sulla formazione dei gusti, delle preferenze, sulla mentalità, sullo spirito di iniziativa? E se chiudere le finestre puzza di censura, chi ha la patente per decidere quali aprire e quali invece tenere chiuse? Quali programmi mandare in *prime time* e quali in fasce orarie poco frequentate? I mondi in realtà sono due. Si può anche ipotizzare che quello televisivo sia migliore di quello reale, ma non si può sostenere che esso sia una semplice e trasparente finestra.

Anna Oliverio Ferraris, *Grammatica televisiva*, 1997

In un paese dove si possono vedere trentadue ore di telefilm al giorno la realtà non può essere poi così diversa da quello che va in onda in prima serata.

Marco de Martino, *Amici americani*, 1997

Il trionfo della società di mercato ha fatto svanire ogni velleità di pluralismo. La constatazione che la ragione razionale, unica per principio, è mercantile in quanto calcolatrice, s'impone come un'evidenza. L'*onnimercificazione* del mondo rende incontestabili, poiché ormai inscritti nella carne viva dei popoli come nell'immaginario dell'umanità, forgiata da due secoli di illuminismo, il vangelo della competitività, l'integralismo ultra-liberale e il dogma dell'armonia naturale degli interessi. E tutto ciò, nonostante l'orrore planetario generato dalla guerra economica mondiale e dal saccheggio senza ritegno della natura [...] Rappresentanti dei poteri pubblici americani, ovunque nel mondo, hanno ricevuto l'ordine – nell'ambito delle grandi manovre per il controllo del mercato delle autostrade dell'informazione – di dare man forte ai giganti del multimediale, esigendo che i «prodotti» culturali vengano trattati come «merci qualsiasi» e le eccezioni culturali come un banale e dannoso protezionismo, mentre l'80% del mercato è sin d'ora nelle mani delle imprese americane.

Serge Latouche, *Il mondo ridotto a mercato*, 1998

È nell'interesse del Sistema controllare il comportamento umano il più profondamente e il più a lungo possibile [...] Senza l'industria dello spettacolo, probabilmente, il Sistema non sarebbe in grado di farla franca.

Unabomber (Theodore J. Kaczynski), *Il Manifesto - Contro la società tecnologica*, 1995

Fifty-seven channels and nothin'on, Cinquantasette canali, e non c'è niente.

Bruce Springsteen, cantautore, anni Ottanta

L'immagine dell'America data dal Piccolo Schermo è ben più che una illustrazione «politica», pur distorta quanto si voglia, degli Stati Uniti. *Essa è una «realtà» alternativa*. Una «realtà» neppure creata, però, da un libero gioco di forze e di opzioni, ma dall'imposizione del pensiero di scrittori e produttori su ciò che *essi*, e le minoranze che li sostengono, ritengono sia bene o sia male per l'umanità. Il mondo da essi creato è astorico ed atemporale, fa a meno dello spazio e del tempo, o meglio ricrea uno spazio ed un tempo fittizi, per cui non vi è alcuna sostanziale differenza fra gli eventi che accadono nella serie poliziesca *Baretta* (81 episodi dal 1975 al 1979) e nella commedia *Happy Days* (inizio della produzione nel 1974), cioè tra un telefilm con poliziotti operanti in una città violenta e pericolosa della fine anni Settanta ed uno spettacolo incentrato su una piccola famiglia di una piccola città del Wisconsin nel 1956. Entrambi manifestano la stessa ottimistica, cordiale attitudine verso la vita, la stessa incrollabile premessa che ogni cosa alla fine andrà bene, la stessa assenza di tensione e di ansia verso l'esistenza di ogni giorno, la malattia o la morte (nel secondo la felicità massima è la serata fuori casa, con i compagni, di scuola, consumata a base di pizza o hamburger e Coca-Cola).

«Con l'eccezione di *Mary Hartman, Mary Hartman*» – scrive Ben Stein – «non c'è telefilm maggiore che esprima qualcosa di pessimistico o che metta in dubbio il potenziale di felicità della

vita quotidiana». *Mary Hartman, Mary Hartman* non resta del resto a lungo nel tempo di massimo ascolto nella maggior parte delle TV locali.

Tra tutti i programmi, conferma Bruno Cartosio, la *situation comedy* è quella che meglio ha dato corpo all'idea del modo di vita americano facile e senza conflitti. In essa non mancano certo i problemi, che sono anzi sempre lo spunto iniziale e il frutto della catena di equivoci che su quello si innesta: «A partire da essi si crea sul piccolo schermo un movimento a volte turbinoso che però, come gli atomi nelle molecole, ha precostituiti in sé i propri limiti. Infatti la ricomposizione finale c'è sempre ed è sempre felice. La logica sottesa alla *situation comedy* è una sincretica banalizzazione delle teorie sulla "funzione del conflitto sociale", sulla psicologizzazione dei conflitti e sull'importanza dello "spirito ribelle" tenuto però sotto controllo entro i confini delle convenzioni sociali, sulla "fine delle ideologie" nell'America opulenta».

L'ordine del mondo non solo non viene quindi sconvolto, ma riceve la sua legittimazione proprio dal movimento interno alla molecola familiare. Infatti, il *locus* della commedia è la famiglia bianca, protestante, di classe media, suburbana e felice o anche, dopo l'esplosione del filone di «colore», una famiglia negra (ma non di negri davvero neri), mediamente benestante, mediamente borghese, in ogni caso integrata.

Le virtù della casa suburbana molecolare hanno il posto d'onore nei rituali della cultura di massa statunitense degli anni Cinquanta, e ciò alla TV e nella pubblicistica di consumo più che nella letteratura e nel cinema, che invece ridimensionano volentieri la centralità dell'"armoniosa famiglia americana". Resta infatti ben significativa la richiesta che i produttori televisivi fanno allo scrittore Herbert Gold di scrivere *happy plays* su *happy people* con *happy problems*.

La televisione, continua Cartosio, «aveva assorbito dagli altri media, dai fumetti e dalla letteratura di massa anche il western e il poliziesco, ma essendo il suo spazio più proprio quello circoscritto degli interni e il suo tono più confacente quello leggero, produsse con la *situation comedy* il suo capolavoro più duraturo». Il fenomeno più emblematico della «ricostruzione» della realtà resta comunque quello dei nuovi *serial* degli anni Ottanta, in particolare *Dallas*.

Come già accennato, l'intricata saga della famiglia Ewing viene impostata nelle sue linee generali dallo psicologo junghiano James Hillman – il predicatore della «fine dell'impero romano dell'Io» – che vi applica i cardini della propria visione del mondo. Cardini peraltro facili e corrivi, che assecondano tutto ciò che di inferiore trasuda dall'animo umano. Per Hillman la psiche non può infatti crescere e maturare – «dinamizzarsi» – se non in una logica di *frode* e *tradimento* (tradimento di chi si fida, quindi in primo luogo di chi ci è più vicino – la moglie o l'amico – ma anche del proprio gruppo e della patria) o almeno senza uno spropositato *amore per il denaro* (avidità che conduce sempre, col tempo, a intrigare e tradire). Ogni relazione *duale* si presenta infatti come psichicamente morta, vale a dire insipida e senza senso, senza la «dinamizzazione» del *terzo*. Quanto alla forma, *Dallas*, archetipo e precursore di un nuovo tipo di sceneggiato a trama aperta, non si presenta più né a puntate né a episodi, ma montato in unità narrative ultradense situate a metà fra queste due categorie tradizionali. Al loro sviluppo lavorano, in una costante interazione di stimoli e risposte, soggettisti intercambiabili con l'aiuto del computer e di sondaggi di opinione sugli umori del pubblico.

Il prodotto che ne deriva, scrive Stefano Vaj, «leggermente diversificato nella versione *east coast* con *Dynasty*, in quella rurale con *Falcon Crest*, in quella "gialla" con *Flamingo Road*, è una sorta di *basic english* ad alta fruibilità, dal ritmo ipnotico, artificialmente concepito in base alle categorie mentali dell'*american way of life*; l'ipocrisia moralista, la mitologia pionieristica e del *self-made man*, il fascino per l'affarismo senza complessi, il "dramma" umano individuale, la psicoanalisi, l'umanitarismo, il successo come parametro universalizzato di riferimento. Non v'è più un discorso di apologia esplicita del Sistema come troviamo in *Star Trek*, storia della missione quinquennale dell'astronave Enterprise [...] tesa alla diffusione dei diritti dell'uomo e del pacifico buon senso terrestre nella galassia [per inciso, è nel novembre 1968 che va in onda il primo bacio interrazziale, peraltro piuttosto casto, tra il capitano Kirk e l'ufficiale di plancia, la semi-negra Uhura]; i valori dell'americanismo sono impliciti, vengono serviti ad un pubblico che li ha già completamente interiorizzati e che non esita ad identificarsi col mondo, in fondo poco edificante anche secondo i princìpi proclamati dall'ideologia occidentale, dei John Ross Ewing [più noto come J.R.,

«Gei Ar»] primo, secondo e terzo».

Un pregnante giudizio sull'assoluta assenza di spiritualità mostrata *e insegnata* da tali spettacoli lo esprime nel 1976 anche la Presidentessa islandese Vigdis Finnbogadottir: «Ho assistito a qualche puntata di *Dallas* e ho provato una profonda pietà. I personaggi non sembrano avere mai letto un libro e hanno certi problemi di vita... Coloro che vivono in paesi europei hanno constatato la medesima cosa in tutti i *serial* che l'America ci propina: nessuno legge, nessuno pensa, nessuno partorisce un'idea diversa da quell'unica micidiale del far soldi».

Quanto all'uniformità dei prodotti, che sottende o una comune strategia o, più esattamente, un *fenomeno sistemico di simpatia obbligata*, anche Carlo Fruttero e Franco Lucentini, articolisti di quotidiani e scrittori, compiono, con tono più leggero, analoghi rilievi: «Si è affacciata infine da Retequattro *Dinasty*, una teleidra dalle mille ricrescenti teste che nei prossimi mesi, anni, contenderà il cuore e il cervello degli spettatori a quell'altra famelica videopiovra di nome *Dallas*. Scontro di titani, tenzone di mostri, cui la pubblicità ci preparava da tempo. Ma noi, che pure siamo pagati per sapere come va più o meno il mondo in cui viviamo, abbiamo scoperto con vergogna di non essere preparati affatto. Sentendo parlare di questa *Dynasty* come di una temibile concorrente di *Dallas*, pensavamo ingenuamente che i suoi ideatori avessero messo a punto un congegno narrativo del tutto inedito, una contromossa sensazionale, una sorpresa tale da spiazzare completamente l'avversario. Ah, tu vieni sotto con la scimitarra? E io ti frego con il pepe negli occhi! Invece la sorpresa (indegna di noi) sta nel constatare che non c'è nessuna sorpresa». L'omogeneità e l'intercambiabilità delle filosofie dei vari *serial*, sempre più spesso opere dei medesimi autori-produttori, sono tali che col tempo si verificano addirittura fenomeni di *cross over*, vale a dire: personaggi di una *soap opera* passano a rimpolpare la trama di un'altra mantenendo la stessa identità (vedi la rampante ed infida Sheila in «Febbre d'amore» e «Beautiful» e quattro altri attori in «Sentieri» e «Santa Barbara»).

Quando poi il mascheramento della realtà si faccia troppo impegnativo o quando il teleutente, nauseato dalla sovrabbondanza di spettacoli tritamente ripetitivi, tenti di trovare altrove uno svago, ecco il Piccolo Schermo farsi audace e creargli una realtà ancora più suadente, ecco tentarlo con l'argomento più stuzzicante: il rapporto, se possibile ardito, con la maozedonghiana «altra metà del cielo».

Abbiamo già avuto occasione di notare come il sesso in tutte le salse sia uno degli argomenti più sfruttati dall'industria americana dello spettacolo. L'unica reale trascendenza permessa da Hollywood, scrive efficacemente Medved, è anzi il sesso, e non il sesso all'interno della famiglia. Secondo uno studio compiuto dalla *Planned Parenthood*, l'associazione che si propone ufficialmente di sostenere i genitori nel loro ruolo educativo, le tre maggiori reti televisive hanno trasmesso nel 1988 oltre 65.000 riferimenti sessuali, 27 ogni ora. Un precedente studio, del 1981, ha analizzato uno degli episodi seriali trasmessi ed «ha trovato 41 esempi di rapporti sessuali [*instances of sexual intercourse*] extraconiugali e solo sei riferimenti a rapporti tra persone sposate». Sebbene la massima parte degli americani contragga matrimonio, resti sposata e ritenga tuttora il matrimonio un bene fondamentale, Hollywood insiste nel raffigurarlo come un'istituzione fallimentare o fallita. «L'enfasi posta sui rapporti disastrosi e sulla scarsezza di alternative positive contribuisce potentemente» – scrive Medved – «a far prevalere la sensazione che il matrimonio è un'istituzione assediata, che le coppie felici sono una specie in pericolo e che miseria e crudeltà sono gli inevitabili sottoprodotti della tradizionale struttura familiare».

Critico nei confronti della presentazione cine-televisiva dei diversi modelli di *sexual intercourse*, spacciati per maggioritari e i più graditi dagli americani, è anche lo psicologo (ebreo) Joseph Adelson. Rifacendosi alle ricerche *Sex in America: A Definitive Survey* e *The Social Organization of Sexuality*, opera dei sociologhi Robert Michael, John Gagnon, Edward Laumann, Gina Kolata e Stuart Michaels, Adelson scrive, ad esempio quanto all'aspetto «omosessualità»: «*Sex in America* (come dissi a un mio giovane borsista di filosofia) ci offre dati sorprendentemente bassi per gli individui e le pratiche omosessuali. Fino a poco tempo fa, la percentuale standard era del 10, e quando era riportata veniva spesso preceduta dall'espressione "almeno", facendo supporre che la vera cifra fosse più elevata e che non venisse data per cautela o per vergogna. Diversi psicologi e psichiatri avevano espresso i loro dubbi, quanto a questo, ritenendo che l'effettiva percentuale andasse dal 5 al 6 per i maschi e fosse la metà per le femmine; ma generalmente questi dubbi resta-

vano inespressi. Oggi sappiamo invece che anche la cifra più bassa è ancora troppo alta. Poco meno del 3% dei maschi si dice omosessuale; criteri di inclusione più larghi non fanno salire la cifra a oltre il 5. Il lesbismo è all'incirca la metà di quanto comunemente affermato. Studi europei forniscono cifre equivalenti».

Ed ancora: «Tutto ciò ci significa che l'informazione sessuale non è ideologicamente neutra. La sessualità è un importante campo di battaglia nelle guerre culturali che ci mettono l'uno contro l'altro e ciò che pensiamo sia vero in tale campo dell'umano agire viene condizionato da una gran copia di presupposti e di aspettative sulla natura umana e sull'ordine sociale. In particolare, quando leggiamo qualcosa sul sesso o lo vediamo rappresentato nei film o alla televisione, non ne vediamo il comune e reale aspetto [*we do not see its mundane, quotidian side*]; vediamo individui che affrontano rischi e azzardi per giungere al piacere, o lottano per realizzare il loro vero io lasciando sfrenare l'eros. Robert Lichter del *Media Research Center* riporta che sette su otto delle relazioni sessuali della *fiction* televisiva sono adulterine. Niente di strano davvero: l'illecito è la *conditio sine qua non* dell'arte drammatica. Similmente, la stessa tendenziosità attraversa l'intera educazione pubblica. Per quanto scriva, il mio quotidiano locale – di una piccola città, posato, moderato per molti punti di vista – ci ha gentilmente riferito di una rinnovata diffusione della pratica erotica sadomasochista, nella quale i gesti e le ritualità reali vengono scimmiottate senza procurare sofferenze reali. Il mio quotidiano nazionale preferito, il *Wall Street Journal*, ha recentemente pubblicato in prima pagina la storia di un'altra tendenza in aumento, stavolta fra donne: la bisessualità seriale, o l'andare e il venire tra partner maschi e femmine. Tali resoconti hanno in comune il tono e assecondano la moda del momento riportando, garantendone tacitamente l'autenticità alle persone timide, che, comunque la cosa possa in quel momento apparire strana, quello è tuttavia il modo di essere del futuro [*however odd it may appear at the moment, this is indeed the coming style*]». Invero, operando attraverso relazioni altamente dinamiche, per la massima parte degli uomini la percezione dello spazio sociale è la causa – e al contempo l'effetto – del loro spazio mentale.

I dati «sesso» e «rapporto di coppia», presenti nella maggior parte degli spettacoli di *fiction* cine-televisiva, vedono anche un loro settore televisivo specifico, ideato su misura da oltre un ventennio ad ulteriore «educazione» delle masse e impostosi negli ultimi anni Ottanta. Le più seguite di tali sedute psicoanalitiche collettive, veri e propri sturalavandini dell'anima americana, sono i *talkshow* che, dalle nove del mattino alle cinque di sera, gareggiano in temi sessualmente piccanti: incesto, ninfomania, omosessualità, sesso di gruppo e pedofilia, da *Oprah* della regina indiscussa del *talkshow*, la negra cocainomane Oprah Winfrey, nel 1998 incoronata da *Time* come una delle cento persone più influenti del Ventesimo secolo, patrimonio personale nell'anno 2000 di quasi duemila miliardi di lire («sacedotessa postmoderna, icona della spiritualità senza Chiesa», la definisce nell'aprile 2002 la rivista *Christianity Today*), e *Donahue* di Phil Donahue, al *Montel Williams Show*, a *Sonya Live* dell'eletta psicologa Sonya Friedman e allo *show* della consorella Sally Jesse Raphael.

Quanto ai temi trattati, nel 1995 William Bennett, ex ministro per l'Educazione ed autore del bestseller *Book of Virtues*, "Il libro dei valori", accusa tali spettacoli di trasmettere, e indurre negli spettatori, mera morbosità, perversione sessuale, crudeltà, violenza e promiscuità: tra gli argomenti egli cita «infatuazioni segrete», «il sesso visto su un video», «mia figlia vive con un ragazzo», «bambine che ballano nude», «sto per sposare un ragazzo di quattordici anni», «donne che sposano i propri violentatori», «uso il sesso per ottenere quello che voglio» e «sorella, smettila di rubarmi il mio uomo».

Altrettanto e forse più arditi sono altri programmi, quali *Studs* (Stalloni), *Love Connections* (Relazioni d'amore), *Personals* (Cose personali), *Night Games* (Giochi notturni). Solo nell'area di Los Angeles l'americano si può sintonizzare su almeno cinque *shows* del genere nell'arco della giornata, tutti seguitissimi. Dapprima relegati nelle fasce d'ascolto mattutine o notturne, fanno presto capolino in prima serata (e in prima serata è apparso anche il primo nudo integrale televisivo, quello di Mariel Hemingway, disinibita nipote, nella *sitcom Civil Wars* sulle reti ABC il 30 settembre 1992). In *Studs* due uomini escono separatamente con le stesse tre donne, al fine di riunirsi poi tutti e cinque nello studio a raccontare, con particolari piccanti, la loro avventura, decidendo quindi quale sia stato l'accoppiamento migliore. Lo spettacolo vanta un *audience* di nove milioni di persone ogni sera. Scrive nel maggio 1992 Carlo Bizio: «Creato un anno fa, *Studs* si pone come

avanguardia del telerimorchio che conferma la validità degli show-realtà trasformando gli spettatori in guardoni».

Il fenomeno degli incontri sessuali via Piccolo Schermo prende l'avvio nel 1965 con *Dating Game* (Il gioco degli appuntamenti), in cui il (o la) partecipante deve scegliere il compagno ideale fra tre contendenti nascosti dietro un *separé*, attraverso domande provocanti. Essendo in pochi anni divenuto una vera e propria industria macinasoldi, il fenomeno continua a crescere in modo impressionante. In *Love Connections*, nato nel 1983, si dispiega la tecnologia più moderna: un uomo od una donna scelgono un partner non più di persona, ma analizzando tre differenti video. I due si ripresentano insieme sulla scena il giorno seguente e raccontano al pubblico tutto quello che nel frattempo è successo. Insieme agli spettacoli delle coppie sposate, che si rinfacciano torti e difetti rivelando senza pudore dettagli dei propri affari personali a milioni di telespettatori, gli spettacoli di tipo amoroso soddisfano il voyeurismo, una delle crescenti «esigenze» dell'uomo moderno.

Vedere altre persone affrontare e superare i dilemmi relativi al corteggiamento facilita la vittoria sulle proprie timidezze, affermano i sostenitori di tali *shows*: «Se vedi gente che pur commettendo errori madornali o dicendo fesserie in TV riesce a sopravvivere, è automatico pensare di poter superare analoghi errori nella vita privata». Decisamente più critica, e giustamente pessimista sulla qualità umana degli esseri «cresciuti» da tali spettacoli, è invece Ruth Weiman, docente di psicologia all'Università di Los Angeles: «È un po' come rimorchiare per conto terzi, sedurre con la mediazione di qualcuno. Credo che questi tipo di programmi rifletta il senso di disperazione e di solitudine di cui tanta gente soffre nella nostra società».

Ma il tele-chiacchiericcio investe aspetti ancora più sconcertanti e morbosi. All'inizio del 1994 Sally Jessy Raphael manda ad esempio in onda due donne che, dopo avere subìto uno stupro, hanno dato alla luce i figli, situazione non solo aberrante (non lo stupro, ma il fatto di non essere ricorse all'aborto in un caso del genere), ma anche ben rara, in America. Inoltre le donne, del peso di duecento chili ciascuna, appaiono agli spettatori sconfitte, frustrate, in balìa dell'odio nutrito per i bambini. Tra gli altri argomenti, veri e propri filoni ricercati e preziosi per *audience*, ecco il florilegio di una settimana: «Donna che ha avuto una relazione col marito della sorella», «Storia d'orrore nelle feste da scapoli», «Donne nere che tradiscono i mariti con uomini bianchi», «Matrimoni in cui almeno uno dei partner è gay», « Donne grasse che permettono al partner di essere infedele perché sono in sovrappeso», «Madri che odiano i fidanzati delle figlie», «Padri che hanno avuto un rapporto sessuale con la compagna di scuola della figlia», per finire con «Donna affetta da sindrome della personalità multipla che ha pedinato se stessa».

E l'intreccio, naturale e *strutturalmente inscindibile*, tra l'imbonimento televisivo operato nel campo «alto e serio» della politica e quello «leggiero» dell'*entertainment* viene evidenziato da Edward Said, docente di Letteratura Comparata alla Columbia University. Chiedendosi perché tanti americani votino contro i loro interessi, il palestinese trova la risposta nell'intreccio tra demagogia politica, banalità quotidiana e pubblica indifferenza che devasta gli States: «Le ragioni sono essenzialmente due: una è che i politici hanno imparato che se slogan semplici e accattivanti, come ad esempio "riduciamo tasse e governo", vengono ripetuti abbastanza spesso si può convincere la gente della loro verità. Il livello dei discorsi è sceso a tal punto da diventare comprensibile per un bambino di quattro anni, anche se la maggior parte degli americani ha un'istruzione superiore. La seconda ragione è che slogan così semplici non potrebbero funzionare se non ci fosse un attacco sistematico contro la memoria attraverso la televisione. Molte persone non possono neanche ricordare quello che hanno appreso dalle loro esperienze dirette – per esempio che non hanno assicurazioni – e con effetto narcotizzante si può far credere loro che tutto va bene se non esiste più il settore "pubblico". La televisione e la radio hanno un ruolo primario: in media lo spazio dato alle notizie dall'estero si riduce a pochi minuti al giorno e perfino la radio pubblica nazionale, una volta qualcosa di simile alla BBC, ha smesso di ricordare agli ascoltatori che fuori c'è un mondo reale e si è ridotta a raccontare storie senza fine su fattorie, baseball o stelle del cinema. Quasi ogni stazione televisiva nel paese ha trasmesso in diretta per otto o nove ore al giorno il processo a O.J. Simpson. Altro piatto forte delle televisioni sono i cosiddetti *talkshow*, programmi in cui la gente viene portata negli studi per discutere per ore dei suoi problemi personali, soprattutto sessuali. Per intere mattinate o pomeriggi si assiste all'esibizione di un "anfitrione", in genere una celebrità di secondo piano, che guida discussioni bizantine con donne che hanno cominciato ad andare a letto

con il ragazzo della figlia, oppure conversa con diversi gruppi di tre persone, due uomini e una donna, che vivono insieme e discutono le gioie del *ménage à trois*».

Il riferimento al negro O.J. Simpson concerne l'ex campione di baseball Orenthal James Simpson, imputato di avere massacrato a coltellate l'ex moglie bianca Nicole Brown e il di lei amante (ebreo) Donald Goldman il 12 giugno 1994. L'allucinante processo, condotto dal giudice nippoamericano Lance Ito, tiene banco per nove mesi su tutti gli schermi. Dopo l'arringa finale del negro Cochran e dei confratelli Robert Shapiro e Alan Dershowitz (di cui al capitolo XXX), che sfruttando ogni cavillo giuridico e con colpi bassi di ogni genere fanno passare il «presunto» assassino quale Vittima Eccellente di un Complotto Bianco-Razzista Organizzato Dalla Polizia losangelina, l'Eroe viene assolto il 3 ottobre 1995 (nulla di strano, in effetti, visto che la giuria è formata per sesso da dieci donne e due uomini, e per razza da nove negri, due ispanici e un bianco). L'esigenza del Sistema di spappolare l'attenzione del telespettatore in morbose microstorie e, specularmente, la morbosità del pubblico del Piccolo Schermo sono talmente elevate che tali episodi non solo sfruttano all'inverosimile il meccanismo delle lacrime e dei casi pietosi (per restare all'Italia, *Chi l'ha visto?* della tremula Donatella Raffai, *Perdonami* del furbesco Davide Mengacci o *Amici* della gelida Maria De Filippi) ma vengono spesso inventati di sana pianta. E la lezione è stata compresa a meraviglia anche fuori del Paese di Dio, come si evince da due giornaliste dell'italiana *Raitre* che qualche anno fa, con un finto *scoop*, hanno montato la storia di uno stupro con toccante sincerità. Come riferisce Lucia Castagna: «Francesca De Carolis raccontò davanti alle telecamere della RAI siciliana come era stata violentata. Una testimonianza drammatica, che commosse tutti, compresa Bianca Cordaro, l'intervistatrice. A Catania, il settimanale *L'altra Sicilia* smascherò il falso, titolando il fatto "Hanno stuprato solo il telespettatore". Le due colleghe erano d'accordo in questa sceneggiata d'autore, che evidentemente aveva colpito nel segno: infatti la De Carolis fu nominata inviato speciale, e la Cordaro si guadagnò il trasferimento nella sede centrale del *Tg 1*. Come dire: anche le bugie pagano». Similmente artefatta è anche la «confezione» di spettacoli come *Forum*, condotto da Rita Dalla Chiesa, e *Stranamore* di Alberto Castagna. Nel giugno 1994 un'«inchiesta» di *Raitre* sui ragazzi napoletani che uccidono e spacciano e che davanti alle telecamere raccontano tranquillamente le loro storie risulta falsa prima della messa in onda; che fare?, si chiedono perplessi i responsabili: nessun ripensamento, si trasmette lo stesso! sostiene il direttore del canale Angelo Guglielmi: «Il fatto è che siamo talmente abituati a nutrirci di scandali che, anche quando non esistono, ce li inventiamo». La palma d'oro dell'impudenza va però al disarmante Castagna, tintarella UV, biondi baffi, capello fluente e furbesco occhio cerulo: «In oltre 250 casi trattati ci può essere sempre qualcuno che ci marcia e inganna la buona fede... di questi tempi sappiamo che pur di apparire si commettono sfracelli... e comunque, se uno riesce a incantare più di dieci milioni di persone, significa che è proprio credibile, coinvolgente». Pentito è invece Luca Barbareschi (in seguito deputato del berlusconico *Forza Italia*), che ci conferma l'artificiosità – o, con termine in voga, il «taroccamento» – dei «casi umani» presentati nei «*reality shows*»: «Prendevano un gettone di presenza di un milione, un milione e mezzo. Ricordo una donna, madre di nove figli, che era formidabile nello scoppiare a piangere. Mi tempestava di richieste per tornare nel programma, dicendo: "Quando piango io aumenta l'*audience*"».

Di tal fatta sono i più diffusi *talkshow* del Paese di Dio. Il fatto è però, scrive Wendy Kaminer del *Radcliffe Public Policy Center*, ennesima eletta psicologa, che le luci della ribalta su ospiti simili finiscono per normalizzare, nella psiche popolare, anche i comportamenti più devianti: «Nei miei momenti peggiori penso che la gente possa indulgere in atti ignobili solo allo scopo di apparire in televisione».

Ancora più taglienti sono gli appunti di chi si occupa attivamente dei problemi creati dalla AIDS. Le descrizioni provocanti e i doppi sensi a sfondo erotico con cui i partecipanti, imboccati dai produttori, intrattengono il pubblico, non tengono conto dell'esigenza di trattare tale tema con tatto e sensibilità. Come si esprime Anthony Sprauve, direttore dell'*Aids Project* di Los Angeles: «Gli scherzi goliardici sul sesso promuovono la promiscuità lasciando altresì al pubblico l'impressione che ci si diverta da matti senza precauzioni e che così dovrebbe sempre essere».

Ma, giustamente dal loro punto di vista, i produttori negano qualsiasi responsabilità per ciò che accade alle coppie fuori dagli studi ed affermano che i loro *shows* non hanno altro scopo se non l'intrattenimento e non promuovono affatto comportamenti irresponsabili, in persone che tra l'altro si presumono adulte. E poi, concludono, ai partecipanti viene fatto firmare un contratto col quale si solleva la produzione di qualsiasi responsabilità nel caso sorgano dei problemi.

Ancora più sereni sono i produttori di *Melrose Place* che, trasmessa la prima puntata nel luglio 1992, diviene – per l'*espace d'un matin*, vale a dire per qualche mese, prima che, nell'allucinante *tourbillon* televisivo, venga «offerta» un'altra serie – la *situation comedy* più amata dai *teenager* americani (per inciso, il termine *teenager*, «adolescente», appare per la prima volta nel 1945 in un

articolo di Elliot E. Cohen sul *New York Times*). Per mesi la *Fox Television* pubblicizza il programma, trasmettendo *spot* che mostrano i volti ed i giovani corpi degli otto protagonisti, residenti in un complesso di stile spagnolo nei pressi di Hollywood. Ma oltre al semplice sesso è presente un serio impegno sociale: Matt, uno degli otto, è infatti un omosessuale dichiarato e gli autori hanno giusto inserito il personaggio con l'intenzione di affrontare i «problemi» che i giovani gay incontrano nella vita quotidiana. E l'«impegno» continua con Rhonda, l'unica figura di colore del cast, grazie alla quale viene più volte trattato il tema delle relazioni razziali, mentre gli altri argomenti scottanti sono l'aborto e le molestie sessuali. In tempi agitati dallo spettro dell'AIDS l'allegra compagnia vive storie in cui il sesso è onnipresente, liberato da ogni senso di «colpa» (o forse più esattamente: di responsabilità?).

Nel settembre *Inside/Outside the Beltway* ("Dentro e fuori la cintura" – il riferimento è al raccordo anulare che cinge Washington) si apre invece con le avventure di due coppie. Nel salotto due uomini, Lenny e John, e due donne, Cindy e Maddy, chiacchierano dei loro problemi chiamandosi «marito» e «moglie». Normale? Forse, se non fosse: 1) che le donne sono lesbiche e non persone con vite «normali» afflitte da problemi «normali», come lo sceneggiato ci vuole far credere, 2) che gli uomini sono una coppia di gay e 3) che Cindy sta chiedendo a Lenny, poiché Maddy desidera un bambino, se ha qualcosa in contrario a prestarle John in pura funzione fecondante. Di prestarglielo solo per amicizia, ovviamente. Se non possiamo azzardare ipotesi sulle origini etniche dell'autore, Dennis Brooks, certe sono invece quelle elette di Leslie Lapides, una giornalista nella vita reale (la miniserie è realizzata da attori e tecnici volontari a cura della *Fairfax Lesbian and Gay Citizen Association*), che recita nella parte di Cindy, convinta che la serie possa funzionare come «un tremendo strumento educativo per la gente», poiché è ora di smetterla «con la rappresentazione degli omosessuali come malati morenti di AIDS o nevrotici all'ultimo stadio» (da allora, nell'alluvione di telefilm e telespettacoli vari che «normalizzano» ed anzi magnificano caratteri gay-lesbo-bisex-transex spiccano: *Beverly Hills 90210, Chicago Hope, Dawson's Creek, The Drew Carey Show, ER, Friends, Homicide: Life on the Street, Linc's, Mad About You, Nash Bridges, NYPD Blue, Profiler, Rude Awakening, The Simpsons, Spin City, Suddenly Susan, Will and Grace*, etc.).

Anche la ventiseienne porno-attrice Britt Morgan non ha problemi a dichiarare il suo impegno nella lotta contro l'AIDS: tutto è sotto controllo, dato che è lei stessa a scrivere, produrre e dirigere le pellicole che anche lei interpreta: «Sono l'unica donna in questa attività che difende chi lavora per lei. Io chiedo alle ragazze che tipo di sesso vogliono e cosa non vogliono. Non pretendo da nessuna di fare del sesso anale, se non vogliono. Qualche ragazza non vuole farlo con i negri... okay, non lo faccia... Nessuno sotto i ventun anni può lavorare con me. Io credo che a ventun anni uno sappia cosa voglia fare e cosa no. Ciò che faccio dà più aiuto che danno. Io non faccio film con ammazzamenti. Voglio soltanto che tu fotta col tuo prossimo, non che tu lo uccida. Come donna faccio dei film in maniera diversa da quelli che fa un uomo. Trasferisco nei miei film un mucchio di cose che piacciono anche a me. Nei miei film ci sono un sacco di preliminari e di baci. Baciare è molto importante».

Aggiunge inoltre la poliedrica cineasta, fino ad allora congiuntasi con 140 uomini e una settantina di donne: «Ho avuto più rapporti sessuali io che non mio marito. A lui non interessa cosa faccio, se resta su un piano strettamente professionale. Hollywood vuol dire libertà, qui posso fare tutto quello che voglio... Questo è ciò che attira la gente a Hollywood, questa è la ragione per cui i ragazzi scappano da casa».

«La cosa probabilmente migliore in questo paese» – chiosa Bob Schiller – «è la libertà delle opportunità l...] lo spirito che tutto è possibile. Io penso che questo spirito stiamo perdendolo, ma è qualcosa nel quale io sono cresciuto». La seconda cosa migliore è allora tutto ciò che permette l'estrinsecarsi della libera iniziativa e quindi, in primo luogo, la Costituzione degli Stati Uniti, la quale, continua Douglas Benton, «in questo paese ha preso il posto della religione. È una cosa a cui rimaniamo fedeli ed in cui fermamente crediamo, e se continueremo a farlo tutto andrà bene». La cosa peggiore, odiata dall'intera *creative people* televisiva, è perciò qualunque cosa allontani dalle possibilità di successo e di affermazione individuale.

Un'altra è il «razzismo» (anche se oggi la categoria più discriminata negli USA è la stragrande maggioranza della classe un tempo «privilegiata», vale a dire i bianchi della media e piccola bor-

ghesia, colpevolizzati senza posa fin dai primi anni Sessanta ed ora vessati dall'abuso delle prerogative concesse alle minoranze etniche). Vedi al proposito, oltre agli spunti antirazzisti celati in tutti i programmi: il telefilm *Deadlock*, «Un seggio da senatore» del goy Lamont Johnson, 1969, nel quale un giovane procuratore di pelle nera indaga, in tempo di elezioni, sull'assassinio di un giornalista che ha scoperto un complotto «razzista»; il telefilm *Attack On Terror: The FBI versus the Ku Klux Klan*, «Ideologia del terrore» di Marvin Chomsky, 1975, drammone sull'assassinio di tre sostenitori dei diritti civili nel Mississippi del 1964, ripreso sul Grande Schermo nel 1988 da *Mississippi Burning*, «Mississippi Burning - Le radici dell'odio» del goy Alan Parker; il *serial Benson*, di autori vari, 1979, nel quale un impeccabile maggiordomo di colore al servizio della stravagante famiglia di un governatore non solo si scontra quotidianamente con la rigida tutrice (significativamente tedesca!), ma coadiuva il suo datore di lavoro in importanti scelte politiche. Molti degli scrittori/produttori intervistati da Ben Stein manifestano inoltre la sensazione di essere perseguitati o malvisti dai non ebrei a causa della loro ascendenza ebraica – e detta dal pio razzismo giudaico tale affermazione non solo è significativa per la supponenza, ma rivelatrice di una eterna, caratteriale mania di persecuzione.

In terzo luogo – sorpresa delle sorprese – la cosa più odiata dai nostri facitori di mondi è il «materialismo» (e detto da gente che ha un reddito di quarantamila dollari la settimana per un paio di spettacoli riusciti, è una bella cosa). La violenza, gli stupri, gli assassinii, il degrado cittadino ed umano, lo sfacelo psichico ed ambientale non sono insomma paragonabili con la «vera» nefandezza del Sistema americano: l'inadeguatezza del sistema della «libera» impresa a mantenere le sue promesse (le sue illusioni) di successo e di ascesa economica.

Poiché però i caratteri distintivi di tale Sistema – e della società americana che ne costituisce l'esempio applicato più compiuto – sono l'essersi fondato e il fondarsi *sulla più totale irrealtà psicologica, sulla più criminale ignoranza e sul più ottuso utopismo*, ne discende l'impossibilità, per tale Sistema, di poter mai aspirare ad una società cosciente e matura. L'*american way of life* è il modo di vita di un aggregato umano che addita in modo martellante a tutti, e specialmente ai giovani, il possesso del denaro e dei beni patrimoniali come stile di vita, obiettivo da perseguire con metodo. Al tempo stesso essa offre a ben pochi, e soprattutto a ben pochi giovani, indotti a sognare e lottare per la Nuova Frontiera, per la Nuova Realtà – per il Regno – la possibilità di raggiungere legalmente ed eticamente quella meta.

Ed è perciò anche in tale consapevolezza – nella *cattiva coscienza* cioè di una società che nelle sue Tavole ha promesso ad ognuno la felicità quale appagamento di ogni desiderio – che si radicano le motivazioni del garantismo giuridico, talché scopo della legge è in primo luogo la tutela dei «diritti» dell'inquisito e del delinquente, e non la dignità dell'offeso e del corretto vivere sociale. Al proposito è Vittorio Zucconi ad offrirci, dal vivo della sua esperienza nel corso di un pattugliamento per le strade di Los Angeles, uno squarcio illuminante della «normalità» esistenziale di una metropoli del Paese Stesso di Dio: «Il sergente guida con una mano sola, pigramente, e con l'altra mi illustra il quartiere: in quella strada nessuno può passare né di notte né di giorno, la banda di Chico la controlla. Bravi ragazzi. In quella casa vendono cocaina, crack ed eroina per almeno tre o quattrocento milioni al giorno. Laggiù, vedi quel vecchio cinema abbandonato?, producono il crack, cristallizzando la coca. E lei perché non li arresta? Perché se dovessi arrestarli tutti, dovremmo costruire un carcere grande come uno stadio. Allora fanno quello che gli pare? Eh no: per esempio, quando avevano cominciato a mettere la pubblicità del laboratorio sul *Los Angeles Times* abbiamo fatto intervenire il giudice. Quel che è troppo è troppo».

«Questo è il paese delle opportunità» – ribadisce Garry Marshall – «Un uomo può avere sempre la possibilità di essere qualsiasi cosa egli desideri essere. Questo è il paese per fare qualsiasi cosa. Voi potete venire imbrogliato e disilluso, ma potete tuttavia ritentare». Egualmente l'anonima produttrice di Ben Stein: «Voi siete sempre in grado di realizzare il Sogno Americano, e questa è per me la cosa migliore fra tutte». Anche il produttore-regista Stephen Kandel tiene in grande considerazione «questa società aperta, con la sua libertà di opportunità».

Nessuna pausa di riflessione può quindi sorgere, nelle menti dei nostri autori, dalla lettura degli amari e duri giudizi espressi da Kirk Douglas: « Hollywood, un luogo che tira fuori il peggio e non il meglio delle persone. La gente di Hollywood vuole avere successo; se qualcuno è in declino, cerca di allontanarlo da sé. Una terribile insicurezza regna in questo posto [...] Riuscire a man-

tenersi in equilibrio a Hollywood è uno sforzo tremendo. Le persone cambiano quando giungono a Hollywood. Era difficile tenersi in piedi quarant'anni fa, così come lo è oggi. Questa è la città in cui Cliff Robertson smascherò David Begelman come contraffattore e ladro, con il risultato finale che Begelman ricevette una grandiosa ovazione in un ristorante, mentre Robertson fu proscritto per quattro anni».

Qualche altro giudizio, qualche altra testimonianza sul mondo di Hollywood e sul primo dei valori fondanti il Sogno Americano – quell'individualismo democratico del quale Kevin Costner ci ha testé compendiato l'essenza – ce lo offrono alcuni intimi dell'armeno John Belushi (il «genio» di *National Lampoon's Animal House*, «Animal House» 1979 e di *The Blues Brothers*, id., 1980), la cui carriera e la cui vita si sono concluse a trentatré anni nel 1982 per *overdose* eroino-cocainica. Decisamente bello e istruttivo è infatti lasciare parlare in presa diretta comprimari e scartine.

In primo luogo l'amico ed attore Dan Aykroyd, piagnucoloso vessillifero dell'*american liberty*: «Quando John mi chiedeva i soldi, io glieli davo, anche se sapevo bene a cosa sarebbero serviti [...] Se quella sera, con quella Smith, avesse detto a me: "Voglio che provi anche tu a bucarti", è probabile che anch'io mi sarei bucato: John mi piaceva, gli volevo bene e per lui avrei fatto qualsiasi cosa [...] Con la morte di John la mia vita non è molto cambiata. E non ho nemmeno voluto prender parte a quelle campagne pubblicitarie contro l'uso degli stupefacenti, quei sermoni che fanno alla TV e alla radio alcuni personaggi famosi, perché io sono a favore della libertà individuale – la libertà di fare quello che si vuole, anche fino alle estreme conseguenze. Anche se un giorno scopri che il tuo migliore amico si è fatto saltare il cervello [...] Certo, John mi manca e la sua assenza mi fa soffrire. Gli riconosco la libertà di avere fatto quello che ha fatto, ma mi manca e spesso, ricordandolo, mi capita di piangere».

Segue la moglie Judy Jacklin, le cui parole mettono in luce tutta l'inconsistenza caratteriale, morale ed umana del marito: «John si muoveva seguendo una specie di copione: prima negava di assumere droga; poi tentava di nasconderla; infine confessava – era come un bambino quando viene messo alle strette [...] Non voglio giustificare quello che John ha fatto, ma è certo che il mondo degli attori è assediato dalla droga, Hollywood è una montagna di cocaina, e quando lui non ne aveva tutti gliela offrivano, e se rifiutava insistevano come se avesse rifiutato un aperitivo [...] I suoi eroi sono personaggi autodistruttivi. John era un insicuro e un immaturo, ma lo nascondeva facendo lo spavaldo e il tipo vissuto [...] Io lo amavo, fisicamente mi sembrava bellissimo – ma non sono mai riuscita a conoscerlo bene *dentro*, fino in fondo, anche perché lui me lo ha sempre impedito».

A formulare più critiche considerazioni nei confronti del sistema di valori americano è il simpatico Jim Belushi: «A uccidere mio fratello John non è stata solo la droga; prima di essa, sono state le pressioni di Wheaton [la cittadina degli anni d'infanzia] verso un "riscatto" dalla nostra origine di emigranti; sono state le pressioni della nostra famiglia, che lo voleva a gestire i ristoranti di nostro padre; sono state le pressioni dello *show-business* che non lasciano scampo; sono state le pressioni di una immensa e improvvisa popolarità che rischia di farti perdere il contatto con la realtà; sono state le pressioni di una città violenta come New York, simile a una foresta di belve in perenne competizione».

Anche il produttore Bernie Brillstein ci lascia un tagliente ritratto dell'*american way of death*: «Alla morte di John Belushi, Hollywood sembrò scossa da un terremoto. Ma qualche settimana dopo tutto era come prima. E ancora oggi, cosa stanno facendo i divi? Quello che hanno fatto per decenni: si ubriacano, scopano e soprattutto si drogano». Robin Williams, l'accattivante protagonista di *Dead Poets Society* già cocainomane al punto di essere conosciuto come «il re della neve», accusa il Sistema: «È Hollywood che ha rovinato John. Hollywood è un magico posto infernale». Segue Carrie Fisher, anch'ella ex drogata: «Ai funerali di John la maggior parte dei presenti aveva avuto o aveva ancora a che fare con quelle sostanze che l'avevano ucciso. E siccome alcuni di essi si erano fatti tante volte insieme a John, sono certa che speravano in cuor loro che si fosse trattato di un equivoco – che non avesse ucciso John la cosa che loro preferivano al mondo».

L'attore Treat Williams, anch'egli abituale consumatore di droga, è sbigottito («non avrei mai creduto che di quello si potesse morire») e perplesso: «Qualcuno avrebbe potuto aiutarlo e non lo

ha fatto? Mah! È così difficile stabilirlo: solo il tuo migliore amico può dirti di smettere, ma rischia di divenire per questo un tuo "nemico" [...] Poi c'è la paura di prendersi delle responsabilità, di intervenire nella vita degli altri – anche se gli altri la loro vita se la stanno togliendo sotto i nostri occhi». Lievemente più cinico Michael Eisner, che ci espone le sue ottime ragioni di non intervento: «Noi della *Paramount* siamo stati accusati di aver finanziato il suicidio di John Belushi, ma questo è assurdo: è chiaro che noi gli dovevamo dei soldi a norma di contratto e quindi glieli davamo [...] Certo, sapevamo che sniffava cocaina, ma chi non lo fa nel mondo del cinema?! E a noi non può certo interessare l'uso che un attore fa del denaro che gli spetta – se lo usa per comperare *limousines* o ville o donne o guardie del corpo». A Michael Ovitz, compunto, non resta che il rimpianto: «Nessuno sarebbe riuscito ad interpretare la figura di un transessuale come lui lo fece in *Saturday Night Live*».

Se Bill Wallace lancia accuse circostanziate («Sono stati gli amici ad uccidere John. Io cercavo di tenerlo lontano dalla droga, e loro facevano di tutto per fargliela avere. Sarebbe stato così semplice, per loro, negargliela») è Gary Watkins a rispondere per tutti, ineffabile seguace di La Palice: «Io qualche volta ho procurato a John della droga, ma me la chiedeva da amico, non ero il suo *pusher* [...] Del resto, che ne sapevo io se se la faceva tutta lui o se la regalava ai suoi amici? Sapevamo tutti che John si faceva, ma fino alla sua ultima settimana di vita reggeva benissimo».

Se «reggeva benissimo», nessuno ha allora colpa della sua fine, non è stato che un incidente di percorso. È Don Novello ad assolvere tutti (oltre che se stesso e la filosofia del Sistema), rampognando la nostra insensibilità di persone normali, la nostra durezza di non drogati in un patetico crescendo di non-sapere: «La morte di John è stata un infortunio della nostra generazione. Se fosse morto ucciso da un pazzo come è capitato a John Lennon, sarebbe diventato anche lui un martire e un eroe. Invece è morto in solitudine, in un albergo di Los Angeles. Anche davanti alla morte si discute sul "modo" in cui uno muore, e a seconda del "come" si danno giudizi. Nel caso di John, di chi è la colpa della sua morte? E, soprattutto, c'è un colpevole? Io davvero non lo so, non so dare la colpa a qualcuno o a qualcosa [...] È tutto così difficile e complicato da capire, che nessuno, proprio nessuno può stabilire né "perché" né "per colpa di chi"».

I rimedi agli enormi problemi che l'uso della droga comporta non devono comunque concernere né l'educazione né tantomeno la repressione del singolo. A riaffermarlo, in linea col più disarmante antiproibizionismo è Jack Nicholson, il primo attore di Hollywood ad ammettere apertamente di avere fatto uso di droghe: «Questo paese perde un bambino su dieci perché, mantenendo illegale la droga, si favorisce il mercato degli stupefacenti. La droga dovrebbe essere legalizzata. Tutte le droghe! La cocaina, l'eroina. E bisognerebbe limitarla come si limitano tutte le altre cose, penalizzare l'abuso». E anche, aggiungiamo senza peraltro entrare a contestare il mentecatto, chiudere la porta dopo che i buoi sono scappati.

La liceità dell'«autoaffermazione» individualistica qualunque essa sia, cardine interno dell'americanismo, viene poi sostenuta anche da Bill Murray, co-protagonista di *Mad Dog And Glory*, «Lo sbirro, il boss e la bionda» di John McNaughton, 1993, che ci spiega la tesi del film: «Non puoi impossessarti di un'altra persona, devi lasciare ciascuno libero di vivere la propria vita, costi quel che costi» (come se il comportamento del singolo non investisse sempre, in un modo o nell'altro, l'intera società, riversandosi a carico dei suoi membri più fragili).

Quale conseguenza di tutte queste scelte di valori, le virtù della modestia, della moderazione, di una solidarietà improntata al rispetto e alla responsabilità sociale, le virtù della coscienza dei propri limiti e del controllo di sé non hanno, all'insegna del motto «libera estrinsecazione dell'io», cittadinanza nell'immaginario del Sogno. Egualmente senza senso sono le tradizioni del proprio gruppo e il retaggio familiare. Come la religione, semplicemente tutto ciò non appare in televisione, nessuno ne parla. *Quindi, tutto ciò non solo non esiste, ma non può esistere*.

La TV è lo strumento *certificatore, e quindi dignificatore,* per eccellenza, la pietra filosofale finalmente scoperta, colei che muta la fantasia in realtà, il falso in vero (e viceversa), colei che crea la realtà: «Se un albero cade in una foresta e non è ripreso in televisione, l'albero è realmente caduto?», si chiede con implicita risposta Percy H. Tannenbaum, eletto direttore del *Survey Research Center* dell'Università di Berkeley. La prova di tale impostazione psico-esistenziale ce la offre, patetica, una brasiliana intervistata in una *favela* di Rio: «Io guardo sempre la televisione, tutte

le sere, con la mia famiglia... Io ho un sogno nella vita. Un giorno voglio essere guardata, voglio che qualcuno veda nella televisione che io esisto... così, io e i miei bambini, come siamo... Un giorno, un giorno solo, al posto della *telenovela*».

Al pari della perdita del senso della realtà (e ricordiamo che un secolo fa il cinema, predecessore del Piccolo Schermo, era chiamato in Inghilterra *bioscope* perché si intendeva presentare con esso i movimenti delle forme della vita!) al pari della *perdita del centro* morale ed intellettuale, la velocità, l'azione, abiti risplendenti, auto fiammanti, piscine e denaro, il successo e l'effimero sono ciò che conta (come rileva, dopo la Presidentessa islandese, Ben Stein: nei telefilm «solo i cattivi hanno una biblioteca»). Allo stesso modo, la vera umanità è solo quella americana; non esistono uomini e donne, valori e disvalori delle altre nazioni. Il mondo della *fiction* televisiva statunitense è un mondo chiuso, ripiegato su se stesso in un autistico crescendo di autocompiacimento. Lo straniero non solo è ignorato, ma non esiste; non se ne parla neanche *male*, non se ne parla *neppure*. Il mondo al di fuori degli States non esiste, non è neppure folklore. Semplicemente non è ammesso, non è concepibile, *non esiste*. Solo quando (e se) diverrà eguale all'America, assumerà dignità, anzi esistenza.

«L'America è il paese più opulento e più forte della Terra, il più vulnerabile e il più urlato. Ha vinto tutte le sfide ed è solo di fronte a se stesso. Nessun'altra società ospita tanti estremi e tante razze. Nessuna ha tanti miliardari, tanti criminali e tanti Premi Nobel. Tanti figli illegittimi e tanti aborti, tante persone in carcere, tanti analfabeti. Tanta voglia di vivere e tanta morte, nei vicoli della droga e nelle camere a gas della Giustizia. In America sono nati la democrazia e i vaccini contro le epidemie antiche quanto l'umanità, l'arma nucleare e l'AIDS. Vi si costruiscono astronavi e vi si fondano religioni. È il posto dove quasi tutto succede prima. È il laboratorio del mondo e della storia, della vita e dunque della sofferenza. Si dovrebbe avere meno odio e forse anche meno ammirazione e certo meno invidia per questo popolo, e invece un po' più di pietà solidale».

Queste parole di Pasolini Zanelli ci offrono uno spaccato certo incompleto, e tuttavia sufficientemente riassuntivo, della realtà del Paese di Dio. Esse esigono però una risposta: 1) possiamo certo provare una «pietà solidale» (ed una profonda commiserazione), ma unicamente per gli oppositori radicali americani, di qualunque colore essi siano, dell'Incubo Americano; 2) non proviamo al contrario nessuna ammirazione, 3) né, tantomeno, invidia per quell'informe coacervo di gruppi umani, coscienti o incoscienti che siano della loro condizione; 4) proviamo solo disprezzo per gli zombizzati coscienti, felici della loro miseria esistenziale; 5) quanto a qualche spruzzo di odio, lo riserviamo ai manipolatori delle coscienze, agli avvelenatori delle menti, a tutti i gestori dell'Infame Utopia, bianchi anglosassoni o eletti che siano.

* * *

«Il "multiculturalismo"» – scrive Christopher Lasch – «si adatta loro alla perfezione, contribuendo a definire la piacevole immagine di una sorta di bazar globale in cui cucina esotica, modi esotici di vestire, musica esotica ed esotici costumi tribali possono venire assaporati indiscriminatamente senza problemi e senza impegno. I membri delle nuove élite si sentono a casa propria solo quando si muovono, quando sono *en route* verso una conferenza ad alto livello, l'inaugurazione di una nuova attività esclusiva, un festival cinematografico internazionale o una località turistica non ancora scoperta [...] La loro fede nella "costruzione sociale della realtà" – il dogma centrale del pensiero postmoderno – riflette l'esperienza di chi vive in un ambiente artificiale da cui è stato rigorosamente escluso tutto quanto resiste al controllo umano. Il controllo è diventato la loro ossessione. Nel tentativo di isolarsi dal rischio del contingente – dagli imprevedibili azzardi che affliggono la vita comune – le classi intellettuali si sono isolate non solo dal mondo comune, ma dalla stessa realtà».

«La democrazia» – ci aveva avvertito fin dal 1908 Georges Sorel in *Les illusions du progrès* – «riesce a disorientare gli spiriti, impedendo a molte persone intelligenti di vedere le cose come sono, perché è servita da avvocati abili nell'arte di ingarbugliare le questioni grazie a un linguaggio capzioso, a una sofistica duttile, a un enorme apparato di declamazioni scientifiche. Soprattutto in tempi di democrazia si può dire che l'umanità sia governata dal potere magico delle grandi parole

piuttosto che dalle idee, da formule piuttosto che da ragioni, da dogmi di cui nessuno si sogna di cercare l'origine piuttosto che da dottrine fondate sull'osservazione».

«Se i processi di internazionalizzazione e globalizzazione finanziaria» – aggiunge, nei nostri anni felici, il politologo Domenico Fisichella – «che Maurras, recuperando la figura del meteco nell'Atene antica, ha antevisto denunciando la presenza in Francia di un meticciato economico, ceto di uomini senza Patria attenti solo agli interessi del denaro – trovano nel cosmopolitismo democratico e nella connessa idea astratta di uomo un favorevole terreno di coltura, l'inconcludenza chiacchierona di un sistema politico che è l'autentico regno del *parlage*, dell'incompetenza e della mediocrità mette a rischio la persistenza stessa della nazione. Il dilemma si fa allora esplicito: il bene della nazione esige l'abbandono della democrazia. Per il pensiero critico di destra, dunque, giunge il momento in cui la scelta diventa drastica ma ineludibile: o la nazione o la democrazia. Quest'ultima, infatti, si mostra incapace di conservare e aggiornare in forma rispettosa qualunque istituzione fondante della società e della comunità politica, incluse quelle che hanno realizzato il massimo beneficio collettivo, edificando l'unità statale e/o la coscienza religiosa della nazione. Pone così le premesse per la dissoluzione di ogni civismo [...] L'Europa, inoltre, è tanto più a rischio quanto più l'andamento demografico planetario e i relativi squilibri sono destinati ad evidenziarne la fragilità e la permeabilità, producendo in pari tempo vaste conflittualità. Intorno al 1900 era europea una persona ogni quattro abitanti del pianeta: il 25% della popolazione mondiale. Nel 2025 ci sarà probabilmente (questo segnalano le proiezioni degli studiosi) un europeo ogni diciassette esseri umani: neppure il 6% del totale, dunque. In assenza di una politica che giudichi la difesa dell'identità culturale europea come una priorità fondamentale, attivando e incrementando tutti gli strumenti necessari, inclusi quelli militari, dovremo rassegnarci a registrare la conclusione di una civiltà, perché è evidente che a un grandioso riequilibrio demografico si accompagneranno necessariamente grandiosi riequilibri negli assetti sociali, nelle allocazioni del potere economico e intellettuale, nella percezione del mondo, nella riscrittura della mappa dell'influenza politica [...] Ma tutto è ormai perduto? Non vi è più spazio per l'impegno e la lotta? La risposta della destra è che non tutto è perduto, e che la lotta ha ancora un suo spazio. E, nella misura in cui la democrazia diventa il principale ostacolo sulla via di tale lotta e del relativo impegno, il "superamento" della democrazia si pone come esigenza collettiva».

Altrettanto chiaro ma più implacabile, Yvan Benedetti (*Jeune Nation* n.13-14, 1995): «La democrazia, figlia di una pretesa ragione sovrana, è una costruzione fumosa, puramente astratta e dunque inapplicabile agli esseri umani; essa nega le leggi naturali ed eterne della vita per sostituirvi mostruose chimere nate da cervelli degenerati, in quanto del tutto alieni alla natura umana. Da tali chimere nascono così la filosofia capziosa dei "diritti dell'uomo" e quella, altrettanto fraudolenta, di "libertà", le quali esitano nel caos, in un egualitarismo assassino e in tutti gli sfrenamenti bestiali di una licenza totale, senza appoggi né morale [...] Macchina fredda e senza scrupoli, la democrazia ha falciato le anime e gli uomini. Ovunque la sequela miserabile e scandalosa della miseria, dell'insicurezza, della disperazione, della droga, dei suicidi, della malattia, della pornografia, della bassezza in ogni suo aspetto, in ogni sua mortifera opera [...] Noi non siamo democratici, perché ne abbiamo abbastanza del ribaltamento sistematico di tutti i valori, ove tutto ciò che è laido, anormale, morboso viene presentato come superiore a ogni altra cosa. Ne abbiamo abbastanza di tutte queste parole prive di senso: tolleranza, diritti dell'uomo, antirazzismo, libertà, che evirano la nostra gioventù. Noi non siamo democratici, perché la democrazia è il regno della droga, del suicidio, di tutto ciò che porta sentore di malattia e di morte; essa è incapace d'infondere la voglia di vivere, di creare, di credere, di sperare, di crescere, di realizzarsi in un destino comune».

XXXVI

Ebrei televisivi

Jews are almost as numerous in television as they have been in the cinema trade, Gli ebrei sono numerosi nella televisione quasi quanto lo sono stati nel cinema, ma i capi dell'industria televisiva, come [William] Paley e [David] Sarnoff, non sono entrati nella leggenda come i Goldwyn, i Mayer, i Laemmle e i Cohn, né probabilmente entreranno, poiché il loro potere non è arbitrario, né la televisione ha sull'immaginario pubblico la stessa presa che ha avuto il cinema ai tempi del suo fulgore. Inoltre non si usa vendere i nomi dei capi-produttori come parte del prodotto finito.

Chaim Bermant, *The Jews*, 1977

Cinema e audiovisivo costituiscono la terza industria degli Stati Uniti per fatturato, dopo armi e aviazione. Un vero terzo potere, altro che quello dei massmedia che nel 1976 inquadrai in «Quinto Potere», preistoria delle nevrosi e dell'esplosione mondiale dello *show business*, se ci rapportiamo agli interessi di oggi. Il punto infatti non è più il potere induttivo e coercitivo di singole TV e varia stampa, ma la caratteristica multinazionale in nome del dio denaro che motiva grandi concentrazioni media-editoriali.

Sidney Lumet, in Di Rienzo M., 1994

Nelle democrazie occidentali accade che l'1 per cento della popolazione comanda e il 99 per cento ubbidisce [...] Ma chi sono quelli che comandano? Quelli che hanno in mano i mezzi di produzione [...] Ecco la lungimiranza di Pittaluga e dei loro amici della comunità israelita di Torino che nel 1924 fondarono la prima stazione radiofonica in Italia. Ecco l'intelligenza, con la quale in molti paesi del mondo gli israeliti si sono impossessati dei mezzi di comunicazione radiotelevisiva, controllando già l'editoria di molti giornali quotidiani e periodici. Nel corso di questi decenni la *leadership* del capitalismo statunitense è passata lentamente dai protestanti a un capitalismo misto, protestanti ed ebrei, in particolare quelli che controllavano le grandi banche della Costa Atlantica. Infine, dopo l'ultima guerra, in questi anni di Guerra Fredda, si sono imposti di fatto gli ebrei del Pacifico, che avevano interessi nel petrolio, e poi si sono impossessati dell'industria spaziale e sempre e soprattutto dei mezzi di comunicazione [...] Anche i *network*, le reti televisive che distribuivano i programmi, sono controllati da israeliti, o interamente come la NBC e la CBS, o parzialmente come la ABC, che ha qualche presenza di cattolico [...] Se si va a vedere, gli sceneggiatori sono tutti ebrei, i registi, gli attori sono in prevalenza ebrei.

il direttore generale RAI Ettore Bernabei nel 1960, in Di Dario V., 1992

Distruggeremo la vostra cultura come abbiamo distrutto la nostra.

l'eletto conduttore Jay Leno, in uno *spot* per l'*European Super Channel* della NBC

C'erano più trecentocinquanta programmi radio, negli Stati Uniti, nel 1932. Per la maggior parte erano inadatti all'uso e consumo umani.

Cyrus Fisher, critico radiofonico della rivista *Forum*, marzo 1933

Con gli anni Settanta i principali produttori e direttori di telegiornali furono dunque ebrei – Fred Friendly a Richard Salant alla CBS, Reuven Frank alla NBC, Avram Westin all'ABC. Quale che sia la forma di espressione o comunicazione, da allora il linguaggio pubblico ha chiaramente [o anche, in parallelo: ovviamente] cessato di essere patrimonio di una Vecchia Elite americana [*In whichever form of expression or communication, the public idiom by then manifestly had ceased to be a province of an Old American elite*]. Oggi è quello di una nuova meritocrazia.

Howard M. Sacher, *A History of the Jews in America*, 1992

Un pugno di individui controlla i media mondiali. Attualmente sono sei, presto saranno quattro, e tutto cadrà sotto il loro controllo: tutti i giornali, tutte le riviste, tutti i film, tutta la televisione. Ci fu un tempo in cui c'erano diverse opinioni, diversi atteggiamenti nei media. Oggi c'è solo più una opinione; ci vogliono quattro, cinque giorni per plasmarla, poi diviene l'opinione di ognuno.

il regista Mike Nichols, anni Novanta, in Frank Hills, *Das globale Killernetzwerk*, 2005

Dunque controllano e governano. Vediamo i numeri. Ebrei degli Stati Uniti? Tre milioni (3). Popolazione USA? Duecentosessantotto milioni. Votanti? Data la tradizione di assenteismo circa 70 milioni. Controllo dei media? Due per cento dei giornali, 3 per cento di tutte le televisioni. Nessun divo del grande giornalismo televisivo americano tra quelli che formano l'opinione degli Stati Uniti è ebreo o identificato come tale.

Furio Colombo, *La «lobby ebraica» negli Stati Uniti*, la Repubblica, 8 ottobre 1996

È un fatto che il controllo ebraico dei media è uno dei più coriacei stereotipi del vocabolario dell'antisemitismo. Nella sua forma più radicale, insinua l'idea di un complotto ebraico per manipolare la società gentile attraverso il controllo delle raffigurazioni degli eventi date dai media.

J.J. Goldberg, *Jewish Power*, 1996

«La verità», replicai, spostando appena il mio punto di vista, «è che quando si osserva quanti ebrei detengono posizioni importanti in senso ai massmedia, è facile concludere che gli ebrei abbiano una massiccia influenza». «Ma non credo sia così». «E perché no? Guarda. I massmedia sono un meccanismo di lavaggio del cervello. Gli ebrei controllano i massmedia. Che altra conclusione logica si può trarre" È vero che gli ebrei controllano quello che pensiamo! Sai bene che quel che dico è la verità».

Eran Katz, *Jerome diventa un genio*, 2005

L'ebreo che io definisco l'orientale [...] non può smarrire se stesso, visto che una nobile consapevolezza, la consapevolezza del sangue, lo lega al passato e lo impegna a una straordinaria responsabilità verso il futuro, e non può tradire se stesso [...] È libero, mentre gli altri sono schiavi. È sincero, mentre gli altri mentono.

lo scrittore Jakob Wassermann, *Der Jude als Orientale*, in: Verein Jüdischer Hochschüler Bar Kochba (a cura di-), *Vom Judentum - Ein Sammelbuch*, 1914

Con una intelligenza agile, facente tesoro di una esperienza millenaria, gli ebrei conducono il loro gioco con una finezza incomparabile. Le loro attitudini, i loro metodi di realizzazione possono sembrare contraddittori. Ma ciò non è che apparenza, le diverse vie convergono, tutto è rigorosamente conforme allo scopo. Ciò che solo importa, alla fine, è la missione d'Israele e il suo trionfo in un mondo di Giustizia. La stessa Giustizia si confonde col trionfo d'Israele, ne è l'espressione. Questa idea esiste, latente, nel cervello di ogni ebreo, sia nel finanziere che nell'usuraio, sia nell'intellettuale che nel rigattiere. La sete d'oro dimostrata dalla gran parte degli ebrei procede anche da un moto riflesso di difesa. L'ebreo si rifugia nella ricchezza come in una fortezza per proteggersi e per meglio servire Israele divenendo il più forte. Anche quando agisce senza scrupoli contro lo

straniero, l'ebreo conserva sempre il sentimento oscuro di *servire*. Sforzandosi di arricchirsi, di conquistare le posizioni più alte dello Stato e della società, di guadagnar influenza nei partiti politici e nei gruppi sociali, egli lavora anche per la sua razza. Nella stessa avidità dell'ebreo, nel suo «arrivismo» resta qualcosa di disinteressato: una idea, un istinto che lo portano di là da se stesso. Moralmente, questo può forse essere una giustificazione, ma, umanamente, questo è un segno dell'antagonismo irriducibile esistente fra Israele e le nazioni.

Georges Batault, *Israël contre les Nations*, 1939

A documentare – ancor ce ne fosse bisogno – le tesi del furbesco Furio Colombo, quello del «tre milioni (3)» , e di Jonathan Jeremy Goldberg, diamo di seguito un rapido schizzo degli eletti presenti in alcuni dei più noti programmi televisivi: autori, registi, produttori, dirigenti di reti, giornalisti, conduttori di programmi vari (gli attori e gli *entertainers*, anche televisivi, sono stati elencati nelle specifiche sezioni teatrale e cinematografica). Uno studio sul retroterra religioso e sulle credenze dei maggiori registi, produttori e dirigenti televisivi, compiuto sotto la direzione dei *media experts* Robert Lichter e Stanley Rothman e pubblicato nel febbraio 1994, rivela che il 93% degli intervistati ha ammesso di averne uno: di questi, gli ebrei costituiscono il 59%, i protestanti il 25, i cattolici il 12.

Come detto, un aspetto peculiare del Piccolo Schermo è che, a differenza del Grande, gli autori sono con una certa frequenza anche i produttori degli spettacoli che le reti televisive acquistano. In ogni caso, come il controllo finale del materiale viene dato nel cinema dai distributori (dopo quello esercitato dagli agenti e dai produttori), nel settore televisivo l'ultima «garanzia» della qualità ideologica di uno spettacolo spetta – se pure ce ne fosse ancora occorrenza ai dirigenti dei *networks*. Come per ogni attività che concerne l'ebraismo, anche per la televisione vale comunque il concetto di «mimetismo»: «La presenza ebraica è fatta per apparire invisibile in TV», assicura David Dortort, produttore di *Bonanza*, applicando tale criterio alla serie (la prima trasmessa regolarmente a colori, dalla NBC: per quattordici anni, dal 12 settembre 1959 al 16 gennaio 1973). Dei quattro membri della famosa famiglia sono infatti ebrei Lorne Greene (il padre), Michael Landon e Pernell Roberts (il goy è Dan Blocker). Alcuni degli autori li abbiamo nominati nel precedente capitolo. Dopo un primo elenco di alcuni dei più noti autori di eletta ascrendenza, daremo, in ordine alfabetico, una seconda e più nutrita lista (riportando le loro opere più note a partire dal 1979). Numerose sono le collaborazioni tra gli scrittori; come gli sceneggiatori filmici, essi costituiscono, in campo televisivo, il gruppo più folto.

Tra i creatori – autori, autori-sceneggiatori o autori-sceneggiatori-produttori – di ascendenza ebraica ricordiamo in primo luogo: Irna Phillips (insegnante di Chicago, autrice della prima *soap opera* della storia, *Right To Happiness*, "Diritto alla felicità", del 1930, che già nel 1949 è nota come «la decana dei *serial* televisivi»), Arthur Hiram Samuels (produttore radio, dirigente pubblicitario, direttore di *The New Yorker* e *Harpers Bazaar*), Hannah Weinstein, Elmer Jafpan, Lionel A.J. Ephraim, David Susskind, Mildred Freed Alberg (*Our American Heritage, The Story Of Jacob And Joseph, The Story Of David*), Albert Freedman, William Asher (regista della *sit-com* assimilazionista "Vita da strega", ideata da Sol Saks; altri autori e registi: Lawrence J. Cohen, Fred Freeman, Paul L. Friedman, Ron Friedman, Bernie Kahn, Sherman Marks, Jerry Mayer, Alan Rafkin, Milt Rosen, Robert Rosenbaum e Jack Sher), Hy Averback (*M*A*S*H*),

Lewis Freeman (*Benjamin Franklin*), Charles Engel (*Best Seller*), David Victor, David Gerber, Chuck Braverman, Henry Salomon jr (*Victory at Sea* per la NBC, 1953), Henry Saperstein (presidente della *UPA Pictures*), Don Kirshner, Howard Kock, Sid e Marty Krofft (programmi per l'infanzia), Don Nicholl, Sally Sussman (*Generations*), Sy Rosen (*The Robert Guillaume Show*), Michael Ross, Joan Ganz Cooney (*Sesame Street*, per la PBS), Dick Bensfield e Jack Elinson (*One Day At A Time*, con Lear), Richard Newton, Zev Braun, Sascha Schneider, Michael Gleason, Larry Jacobson, Mort Briskin, Ken Topolsky, Sandra Levy, Anthony Yerkovitch, Lee Zlotoff, Phil Jayson Lasker, Mark Sotkin, David Wolper (*Roots*, «Radici» per la ABC, 23-30 gennaio 1977, miniserie in otto puntate). Quanto a *Roots*, il primo episodio è la trasmissione più seguita di tutti i

tempi; al quarto, quinto, sesto, ottavo, nono, decimo e tredicesimo posto si pongono gli altri episodi (al secondo e terzo ci sono le due parti di «Via col vento», al settimo, undicesimo e dodicesimo l'edizione 1977, 1976 e 1975 di *Super Bowl*).

Inoltre: Ted Berkman (autore/sceneggiatore di numerosi telefilm e film, corrispondente dall'estero per l'ABC negli anni Quaranta), Hal Collins, Elias David, David Pollock, Larry Collins, Jeff Greenstein, Philip Reisman jr, Daniel Jone, Herbert Brodkin, Charles Guggenheim (produttore di filmati per la campagna elettorale di George McGovern, Jimmy Carter e Ted Kennedy, nonché regista di una pellicola biografico-elettorale di Robert Kennedy), David Horowitz (produttore di *Fight Back!*, il primo programma per consumatori), Richard Lewine (*Hootenay*, il primo programma di musica folk, 1964), Saul Ilson, David Levinson, Mel Epstein (*The Goldbergs*), Ely A. Landau (anche produttore filmico con *The Pawnbroker*, presidente della compagnia di distribuzione *National Telefilm Associates*, fondatore dell'*Americam Film Theater*, insignito del *Sidney Hillman Award* e del *NAACP Image Award*), Ralph Levy, Irving Mansfield (marito della scrittrice Jacqueline Susann, l'autrice del romanzo porno-intellettuale *Valley of the Dolls*),

i quattro Thomas Miller, Edward Milkis, Mark Rothman e Lowell Ganz (*Laverne & Shirley*), Hart Pomerantz, Herbert F. Solow, James Brooks ed Allan Burns (*The Mary Tyler Moore Show* e *Rhoda*), Irving Gitlin, Douglas S. Cramer, Jerry Davis, Virginia Kassel (serie di notiziari mensili dei primi anni Settanta, condotti da Av Westin), Frank Price (*Ironside* per *Universal TV*, anche CBS e NBC), Cy Chermak (*Ironside*), Fred Freed, Louis F. Edelman, Mel Ferber, Bob Finkel, Stephen Fleischmann, Lillian Gallo, Bruce Geller, Otto Salamon, Ron Samuels, Roger Gimbel, Norman Rosemont, Daniel H. Blatt, Jerry Gross, Sandra Harmon, Alvin Cooperman, David Wechter, Michael Nankin, Leonard Hill, Daniel Wilson, Ernest Glucksman, Herbert Hirschman (*Perry Mason, Planet of the Apes*, «Il pianeta delle scimmie»), Kenneth Rosen (documentari e *Perry Mason*), Howie Horwitz (indicato anche come Horowitz, *Batman*, per la *Twentieth Century-Fox*), Brent Zacky.

Seguono: Tomi Bednar Landis, Tad Mosel, David Gadberry, Nick Vanoff, Fred Freiberger (*Star Trek*, 79 episodi dal 1966 al 1969, generatori di cinque film e di una nuova serie tuttora trasmessa da oltre duecento emittenti in tutto il mondo), Leonard Stern, Stan Margulies (*Roots II: The Next Generation*), Herman Rush, Aaron Ruben (anche autore e produttore di *radio shows*), Herb Brodkin, Isaac «Ike» Kleinerman (*The Unknown War*, maxi-serie di venti ore in gloria di Stalin e dei rotarmisti con commento dell'attore *leftist* e goy Burt Lancaster), Meyer Dolinsky, Lou Morheim, Art Wallace, Edward Lasko, Shimon Bar-David (alias Shimon Wincelberg, *Logan's Run* e *Lost In Space*), Mayo Simon (*Man From Atlantis*), Robert Hamner, Richard Landau, Bernie Giler, Larry Cohen, Jerry Danzig, Merv Adelson (della *Lorimar Telepictures*), Edward H. Feldman, Don Apfel, Irving Fein, Al Kanter (tra gli altri, alcuni episodi di *All In the Family*), Manny Reiner (per la *Paramount TV*), Sidney F.R. Smith,

Sherwood Schwartz, David Brenner, Danny Arnold, Marilyn Plottel (moglie dell'attore Monty Hall, anch'egli produttore), Richard Hall (suo figlio), Henry Solomon, Richard Hauser, Ernie Frankel, Michael Fischer, David Phillips, Fred Silverman, Richard Whorf, Doris Ann (nel 1952 produttrice per la ABC di *Anne Frank - Diary Of A Young Girl*, versione abbreviata della stranota vicenda, diretta da Martin Hoade su *script* di Morton Wishengrad), Marjorie Kalins, Timothy J. Fee e Nick Gillott (produttori nel 1988 per la CBS di *The Attic: The Hiding Of Anne Frank*, ennesima *fiction* sul caso), Paul Rabwin, John Wallach, Harry Rasky, E. Jack Neuman, Mark Zaslove, Ruth Hagy in Brod (anche giornalista), Arthur David Morse (documentarista, direttore dell'*International Broadcast Institute*, autore dell'olostudio letterario *While Six Million Died*, «Mentre sei milioni morivano»), Barry Crane, Frank Leonard Glicksman (*Trapper John*), Nat Hilken (*Sergeant Bilko, Car 54*), Saul Jaffe, Max Liebman (*Your Show of Shows*), Jerry Meyer (*M*A*S*H*), Mark Goode (*General Hospital*; il primo «consigliere televisivo» alla Casa Bianca).

Ed ancora: Stephen Bogart (il figlio di Humphrey e di Lauren Bacall, anche scrittore), Jacob Bronowski (conduttore della serie scientifica *The Ascent Of Man*), H.C. Kuhl, Zelda Fichandler, Rupert Caplan («canadese»), Dubin Ferber, Robert L. Bendick (vincitore nel 1948 del Peabody Award per il documentario *The United Nations In Action*), Harve Bennett (nato Fischman, produttore esecutivo di *Rich Man, Poor Man* e di *The Bionic Woman*), Norman Corwin (nato nel 1910, produttore per radio, televisione e teatro), Fred Freed (documentari, vincitore di sette Emmy, i

premi Oscar televisivi), Mark Goodson, Robert Kaufman, Peter Kortner (figlio dell'attore «tedesco» Fritz), John W. Bloch (*The Invaders*), Dan Ullman, Arthur Weiss, Sobey Martin, Saul David, Charles Beaumont, Henry Rosenbaum, Jerry Sohl, Bob Ross, Aaron Ruben, Richard O. Linke, Mimi Rothman Schapiro, Jeffery Lewis, Sheldon Leonard, Allan Katz, Jack Miller, Frank P. Rosenberg, David Milch, Steven Vail, Barney Rosenzweig, George Schenk, Mel Swope, Neil Schulman, Dick Wolf, Gary Damsker, Haskell Barkin, Caryn Sneider, Barry Steinberg, Jud Kinberg, Sidney Cole, Larry Hertzog, Martin M. Goldsmith, A.T. Strassfield, David Gerrold, Susan Miller (Spivak), Bonny Dore, Erik Tarloff (*M*A*S*H*), Hannah Weinstein, Larry Hovey (*Glory! Glory!*, commedia musicale, atroce canzonatura dei televangelisti attraverso una immaginaria *Church of Companions of Christ*) ed infine il quartetto Fred Schwartz, Lester Pollack, Larry Silverstein e Seymour Zises (autori del documentario *A Search For Solid Ground: The Intifada Through Israeli Eyes*).

Seguono: Chester Aaron, Daniel Abelson, Mark Abraham, Jim Abrahams, Sharyn Abramhoff, David S. Abramowitz (*Spenser: For Hire*, «Spenser», *Cagney & Lacey*, *Buck James*), David Abrams, J.J. Abrams, Jon Ackelson, Andy Ackerman, Hal L. Ackerman (*The Love Boat*), Barry Adelman, Buzz Adelman, Sybil Adelman, Gary Adelson, Dick Adler, Edward Adler, Howard Adler, Al Aidekman (*The Jeffersons*), Howard Albrecht (16 titoli dal 1979 al 1989, tra cui *The Jeffersons* e *The Love Boat*), Richard Albrecht, Jamie Alcroft, Debbie Allen, Jay Presson Allen (*Fantasy Island*), Arthur W. Alsberg, Jeff Andrus, Edward Anhalt, David Ankrum, Judd Apatow (*Freaks and Geeks*), Bill Applebaum, Cory Applebaum, Deborah Arakelian, Alan Arkush, Larry Arnstein, Lee Aronsohn (*The Love Boat*), David Assael, Chris Auer (*The Cosby Show*, «I Robinson»), Jeffrey Auerbach, Jon Avnet, David Axelrod,

David Balkan, Larry Balmagià (*M*A*S*H*), Peter Baloff, Norman Barasch, Larry e Paul Barber (*Cagney & Lacey*), Leora Barish, Ira Barmak (*Ordinary Heroes*), John Baskin, Susan Baskin, A. Bass, Steven Baum (*Aaron's Way*), Thomas Baum, George Beckerman, Cindy Begel (17 titoli dal 1980 al 1990, tra cui *Happy Days, Laverne & Shirley, The Jeffersons, Alice, 13 East*), Noel Behn, Ira Steven Behr, Jerry Belkin, Gary Belkin, Michael Bendix, Barbara Benedek (*Laverne & Shirley, The Big Chill*), Tom Benedek, Cynthia Benjamin, Jeff Benjamin, Dick Bensfield, John Robert Bensink, Daniel Ben-Zevi (*LA Law*, «L.A. Avvocati a Los Angeles»), Eric Bercovici (*Shogun*, col goy James Clavell, autore del romanzo), Dave Berg, Dick Berg, James Berg, Kenneth Berg, Harvey Berger, Andrew Bergman, Michael Berk (*Manimal* e la bagninica *Baywatch*, dopo *Star Trek* la serie più vista in tutto il mondo), Lester William Berke, Stan Berkowitz, Michael Berlin, Sam Bernard, Paul Bernbaum, Robin Bernheim, Douglas Bernstein, Eric Bernstein, Jack Bernstein, Jay Bernstein, Nataniel Bernstein, Robert Bielak (*Simon & Simon, Matt Houston, Spenser: For Hire, Cagney & Lacey, Hunter*, «Il signor Hunter»), Robert S. Biheller (*Charlie's Angels, Chips*), Steve Binder, Andrew Birkin, Ron N. Birnbaum, Stuart Birnbaum, Larry Bischoff (*Little House On The Prairie*, «La piccola casa nella prateria»),

David Black, Jenny Blackton, Jerry Blatt, Barry Wayne Blaustein, Corey Blechman, Barry Blitzer (*California Fever, The Love Boat, Trauma Center*), Robert Bloch, George Arthur Bloom, George J. Bloom, Harold Jack Bloom, Jeffrey Bloom (*Starsky & Hutch*), Beverly Bloomberg (*Chips, Happy Days*), Ron Bloomberg, Richard Bluel (*Fantasy Island*), David Blum, Rama Blum, Leslie Bohem, Paul e Sharon Boorstin, Alvin Boretz, Andy Borowitz (*The Facts Of Life*, «L'albero delle mele»), Susan Borowitz, David Brand (*Knight Rider*, «Supercar»; *V*, «Visitors»), Joshua Brand, Michael Brandman, Eve Brandstein, Gene Braunstein (*Laverne & Shirley; Newhart*, «Bravo Dick»), Laura Braunstein (*Highway To Heaven*), Erik Braverman, Marvin Braverman (*Quincy*), Michael Braverman (*Quincy, The Return Of Marcus Welby*), Jim Brecher, Ethel e Mel Brez, Marshall Brickman, Larry Brody (*Automan*), Conrad Bromberg, Valri Bromfield, Hindi e Mel Brooks, Bob Brush, Brad Buckner, Allan e Jack Burns, Judith Ann Burns (*Fantasy Island, Knight Rider, Magnum PI*),

David A. Caplan, Mark R. Cassutt (*Beauty And The Beast*, «La bella e la bestia»), Michael J. Cassutt (*Gloria, Alice, The Twilight Zone, Beauty And The Beast*), Christopher Cerf, Bruce Cervi (*The A-Team, Simon & Simon, Streethawk*, «Streethawk, il falco della strada», *Magnum PI*), la lesbica Ilene Chaiken (nel 2004 produttrice della serie lesbica *The L-World*, attrice protagonista la lesbica Jennifer Beals), Denise Chasnoff (madre di due figli e lesbica, produttrice dell'omo-

propagandistico *It's Elementary*, 1999, trasmesso da 89 delle 347 stazioni PBS e spedito in videocassetta, *ad discipules educandos*, a 3000 scuole e 500 *colleges*), David Chomsky (*Quincy, Boone, Magnum PI, Highway To Heaven*), Martin P. Cohan (*Diff'rent Strokes*, «Arnold»), Alexander Cohen, David Cohen, Eric Cohen (14 titoli dal 1979 al 1990), Gerry Cohen, Lawrence J. Cohen (*Fog, Empire, Married To The Mob*), M. Charles Cohen, Mitchell Cohen (*Diff' rent Strokes*), Neil Cohen, Randy Cohen, Ronald M. Cohen (*American Dream, Call To Glory*), Zev Cohen, Jeff Cohn, Jackie Collins (*Hollywood Wives*, romanziera e sorella di Joan Collins), Jerome Coopersmith, Jack Couffer (con Michael Berk e Douglas Schwartz), Ronald Cowen (*An Early Frost*, con Daniel Lipman, Emmy 1985), Karen Croner, Gregory Crossman (*Quincy*),

Gregory Daniels (*Saturday Night Live*, Emmy 1989), Stanley Daniels, Barry Dantzscher, Dennis J. Danziger, Bruce David, Larry David (*Seinfeld*), Madeline David, Marjorie S. David, Sara Davidson, Elias Davis (*One Day At A Time, M*A*S*H, Bagdad Cafè*), Tom Davis, Sam Denoff, Joan Desberg-Greenburg, Paul Diamond (*Miami Vice, The New Mike Hammer*), Jill Sherman Donner (*Jessica Novak, The Incredible Hulk, The Voyagers, Magnum PI*), Gary Dontzig (*A Different World*), David Dortort (*Hunter's Moon, The Chisolms*), Lorin Dreyfuss (*Fantasy Island*), Richard Dreyfuss (l'attore), Richard Dubin, Susan Dworkin, Carol L. Dysinger (*The Christmas Star*, con Alan Shapiro), George Eckstein (*Perry Mason*), Merl S. Edelman, Rosemary Edelman, Rick Edelstein (*Starsky & Hutch, Code Red*, «Codice Rosso Fuoco», Chips), Mark T. Egan (con Mark Solomon, *House Calls, Alice, Eisenhower & Lutz, Newhart*), Sam Egan (*The Incredible Hulk, Quincy, Manimal, Automan*),

Kenneth J. Ehrlich, David Ehrman, Paul Ehrman, Cheri L. Eichen (*The Jeffersons, Benson*), Robert H. Eisele (*Cagney & Lacey, The Equalizer*), Max Eisenberg, John Eisendrath, Art Eisenson, Alan Eisenstock (con Larry Mintz), Bernard N. Eismann, Jane Breckenridge Eisner, Ann W. Elder, Lonnie Elder, Louis Elias, Michael H. Elias, Joyce Eliason, Jack Elinson (*One Day At A Time, The Facts Of Life*), Steven Elkins (*The Plot To Kill Hitler*), Sydney Ellis (*Starsky & Hutch, The A-Team, Hunter*), Bob Ellison, Harlan J. Ellison (lo scrittore di fantascienza), Linda B. Elstad (*Quincy, Eight Is Enough, Fantasy Island, American Dream, Dallas, One Day At A Time, Falcon Crest*), David Engelbach (*MacGyver*), David Epstein, Donald Epstein, Jacob Epstein, Judith Raye Ervin (*Laverne & Shirley*), Barbara Esensten (*Dynasty, The Love Boat*), Susana Estabrook (*Falcon Crest*), Allen e Mark G. Estrin, Eric C. Estrin (con Michael Berlin, *Cagney & Lacey, Miami Vice, Hunter, Wolf*), Jonathan Estrin (*Cagney & Lacey*), Richard D. Eustis (con Michael Elias),

Howard Fast (il romanziere e sceneggiatore filmico; per la TV: *How The West Was Won*, «Alla conquista del West»), Deirdre Fay (con Stuart Wolpert), J.D. Feigelson, Joel J. Feigenbaum, Judith Fein, Robert E. Feinberg, Sam Feldman, Bruce Ferber (con David Lerner), Richard Fielder, Michael Filerman, Bobby Fine, Morton Fine, Sylvia Fine, Joseph Fineman, Karl Fink, Mart Fink (con Steve Miller, *Laverne & Shirley, St.Elsewhere*, «A cuore aperto»), Mitchell Fink (*St.Elsewhere*), Bob Finkel, Ken Finkelman, William M. Finkelstein (*LA Law*), Daniel Finnerman, Joe Fisch, Stuart Fischoff, Michael Fisher (*Fantasy Island, The Asphalt Cowboy, Spenser: For Hire, Mission: Impossible*), Stephen J. Fisher, Terry Louise Fisher, Jeffrey Fiskin, Ellen L. Fogle, Naomi Foner, Steve Foreman, David Forman, Fred S. Fox (dal 1979 al 1990, 45 titoli, in massima parte *shows* di George Burns e Bob Hope, anche *Simon & Simon, The Love Boat*), Norman Fox,

Debra Frank (con Scott Rubenstein: *Diff'rent Strokes, House Calls, Benson, Cagney & Lacey, MacGyver*), Sandy Frank, David Frankel, il commentatore satirico Al Franken (in particolare, *Saturday Night Live*), Daniel Jay Franklin, Jeff Franklin, Jerrold Freedman, Robert Freedman, Fred Freeman, Fred Freiberger, Jeffrey Freilich (*Falcon Crest*), Richard Freiman (*Nobody's Perfect, Gloria, Falcon Crest*), Judy Freudberg (*Sesame Street ...20 And Still Counting*), Daniel Freudenberger (*Trauma Center, Spenser: For Hire, The Bronx Zoo*), Richard Friedenberg, Julie Friedgen (*Knight Rider*), Robert Friedl, Howard Friedlander, Alan Foster Friedman, Bruce Jay Friedman, Iris Friedman, Ken Frieddman, Mimi Friedman, Rachelle Friedman, Ron Friedman (*Fantasy Island, Strike Force, Sledge Hammer*), Andy Friendly, Bill Froelich (con Mark Lisson), Lorne Frohman, Mel Frohman, Star Frohman, Diane Frolov (*Magnum PI, The Incredible Hulk, V, Alien Nation*), Mark Frost, Leslie Fuller (con Rosie Shuster),

Alan L. Gansberg (*Fantasy Island, The Love Boat*), Judith M. Gansberg, Jeffrey Ganz, Mark E. Ganzel, David S. Garber (*Automan*), Bob Garfield, Mick Garris (*Amazing Stories*), Harold Gast,

Tony Geiss (*Sesame Street... 20 Years And Still Counting*), Matthew Geller, Laurie S. Gelman (*The Love Boat, Laverne & Shirley*), Morgan Gendel, Michele Gendelman (con Ellen Herman), Bill Gerber, David Gerrold, Leonard Gershe, Ben Gershman, Phil Gerson, Howard Gewirtz, Bruce Gilbert, Gary Gilbert, Elizabeth P. Gill, Arthur Ginsberg, Marisa Gioffre, Joyce R. Gittlin, Robert Glass (*Alfred Hitchcock Presents*), Jonathan S. Glassner, Joe O. Glauberg, Mindy Glazer, Frank Glicksman, Sam Glickson, Marvin A. Gluck, Alan Glueckman, Ivan C. Goff (*Mannix, Nero Wolfe*), Barry Gold (*Alice, The Hogan Family*), Donald L. Gold, Andy Goldberg (*Laverne & Shirley*), Betty Goldberg, Dick Goldberg, Gary David Goldberg (*M*A*S*H*), Lee Goldberg (con William Rabkin), Marshall Goldberg (*The Jeffersons, Diff'rent Strokes, Benson, Cagney & Lacey, Newhart*), Susan C. Goldberg, Shana Goldberg-Meehan, Rose Leiman Goldemberg,

Alan B. Goldfein, Gina Fredrica Goldman (*Family*, «In casa Lawrence», *The Facts Of Life, Simon & Simon, Scarecrow And Mrs. King, The Cosby Show, Eisenhower & Lutz*), Hal Goldman, James A. Goldman, Peggy Goldman (*Cliff Hangers, V*), Richard A. Goldman, Stu Goldman, Wendy Goldman, William Goldman, David A. Goldsmith, George Goldsmith, Gloria Goldsmith, Allen S. Goldstein, Josh Goldstein, Ken Goldstein, Lee Goldstein (*The Love Boat*), Lewis Goldstein (*The Jeffersons*), Martin Goldstein, Scott Goldstein, Shelly Goldstein (*Laverne & Shirley, The Facts Of Life*), Oliver Goldstick, Deena Goldstone, Ray Goldstone, Richard Gollance (*Knots Landing*, «California», *Laverne & Shirley*), Sy L. Gomberg, David Goodman (*The Golden Girls*), David Zelag Goodman (*Freedom Road*), Al Gordon, Larry Gordon, Michael Gordon (*Kate & Allie*), Nick Gore (con Jerry Jacobius), Steven Gore, Louis H. Gorfain, Eddie Gorodetsky, Carl Gottlieb, Larry H. Gottlieb, Diana Gould, Heywoood Gould (*The Equalizer*), Howard Gould,

Steven B. Granat (con Mel Sherer), Walter Grauman, Gerald Green (*Wallenberg: A Hero's Story*), Nicholas Green (*Simon & Simon*), Sid Green, Everett Norman Greenbaum (premio *Laurel* per gli sceneggiatori TV), Sam Greenbaum (*Happy Days, House Calls, Hooperman*), Stanley R. Greenberg, Steven D. Greenberg (*Quincy, Chips, Cagney & Lacey, The Mississippi*, «Mississippi»), Suzy Mamann Greenberg (*Seinfeld* e altri spettacoli NBC), Mort Greene, Jeff Greenfield, Stephen M. Greenfield, Seth Greenland, Bud Greenspan, Jeff Greenstein, Nancy Greenwald, Robert Greenwald, David Greenwalt, Larry Gross, Mary Gross, Marjorie Gross, Tery Grossman (*Benson, The Golden Girls*), Dan Guntzelman, Norm Gunzenhauser (*Newhart* e *Murphy Brown*, nauseante *sitcom* giunta a immeritati onori nel maggio 1992 per gli attacchi portati dal vicepresidente americano Dan Quayle al personaggio della protagonista, una giovane «donna in carriera» impersonata da Candice Bergen, accusata di offrire ai telespettatori disdicevoli modelli di vita, tra i quali l'esempio di famiglia senza la figura paterna: cosa invero superflua, dato che il 35% dei bambini americani ha già una sola persona in famiglia, di solito la madre, spesso un'adolescente abbandonata col bambino in un qualche angolo delle metropoli), Barry Gurstein, Ian Gurvitz, Robert John Guttke (*Beauty And The Beast*),

Edward Haas, Don Haberman, David Hackel (*The Love Boat, Harper Valley*), Dennis E. Hackin e il fratello Steven, Barbara E. Hall, Karen L. Hall (*M*A*S*H, Hill Street Blues*, «Hill Street giorno e notte», *Maximum Security*), Rich Hall, Michael H. Halperin (*Beyond Westworld*, «Alle soglie del futuro», *Quincy, Eight Is Enough, Knight Rider*, *Falcon Crest, Airwolf*, «Supercopter»), Stanley Myron Handelman, Hal Harris, Karen Harris (*The Incredible Hulk, Simon & Simon, Born To Be Sold, Knight Rider, Deadline*), Leonard Harris, Lawrence Hartstein, Carol A. Hatfield (nata Sarasohn), Joel Hecht, Ken Hecht (*The Love Boat, Laverne & Shirley, Alice, Diff'rent Strokes*), Sylvia Hecht, Arthur Heinaman, Harriet B. Helberg, Craig A. Heller (*Happy Days*), Lukas Heller (autore di *Hitler's SS: Portrait In Evil*, per la NBC, 1985), Maxine Herman, Nate Herman, Thelma Herman, Marshall Herskowitz (*Family, Chips*), Brian Herskowitz, Lawrence E. Hertzog, John M. Herzfeld, Howard Hesseman, Gale Patrick Hickman, Gail Morgan Hickman (*Crime Story, The Equalizer, Mancuso FBI*), Marvin F. Himelfarb, Janet Himelstein, James G. Hirsch, Janis E. Hirsch (*One Day At A Time, The Facts Of Life, Aftermash, Dreams, Little White Lies*), Ross Hirshorn, Roger Hirson (autore di *The Ted Kennedy Jr Story* per la NBC, 1986), William Hjortzberg, Gregory Hoblitt (*Hill Street Blues*), Laura Z. Hobson (la rinomata agente per attori, *Consenting Adults*, 1985), Victoria G. Hochberg, Karol Ann Hoeffner, David Hoffman, Steven Hollander, Winnie Holzman, Gail Honigberg (*Eight Is Enough, Alice, The Facts Of Life, Newhart, Sara*), Carrie E. Honigblum (con Renee Phillips), Israel Horovitz (*Full House*), Andrew M. Horowitz

(*Happy Days*), Miklos Horvath, Bruce H. Howard, Norman I. Hudis, David M. Hurwitz, Mitchell Hurwitz, Willard M. Huyck (con Gloria Katz),

Robb Idels, William Idelson, Saul Ilson (*entertaiment shows*), Mike Imfield, Patricia Irving, Brad Isaacs (*Newhart*), Charles Isaacs (*Alice, Harper Valley*), David Isaacs (con Ken Levine, *M*A*S*H, Open All Night, Aftermash*), Charles Israel (*Arch Of Triumph* per la CBS, 1985), David Israel (nel 1999 produttore dello *special* anti-bianchi NBC *Mutiny*, «ricostruzione» dell'ammutinamento negro della base navale di Port Chicago, California, luglio 1944), Neal C. Israel, Barry Jacobs, David Jacobs, David Michael Jacobs (*Dallas, The Lazarus Syndrome*), Gary Jacobs (*One Day At A Time, The Love Boat, Sunday Funnies, Newhart, Harry*), Michael Jacobs, Seaman Jacobs (41 titoli dal 1979 al 1990, soprattutto *entertainment shows*, *Diff'rent Strokes, The Jeffersons* e *The Love Boat*), Stuart Jacobs, Danny Jacobson, Marc Jacobson, Coleman Jacoby, Don Jakoby, Michael Janover (*Hawaii Five-0*), Richard Jeffries, Jan Jessel, Raymond Jessel (*The Love Boat*), Ben Joelson (*The Love Boat, Glitter*), Theodore Jonas, Mark Jones (*The A-Team, The Road Raiders*), Spike Jonze (nato Adam Spiegel della «dinastia dei cataloghi», regista della MTV e mente dei video dei *Sonic Youth*), Milt Josefsberg (*All In The Family, Butterflies*), Bryan K. Joseph (*The Jeffersons*), Jackie Joseph, Jeff Joseph, Kathy Joseph, Robert L. Joseph,

Jeremy P. Kagan, Michael H. Kagan, Judy Kahan, Bernard Kahn, Jay Kahn, Lee H. Kalcheim, Austin R. e Irma Kalish (*Oh Madeline, The Facts Of Life*), Bruce Kalish (*The Incredible Hulk, Eight Is Enough, Automan*), Stanton W. Kamens, Bob e Peter Kaminsky (autori di *Woodstock: Return To The Planet Of The '60s*, per la CBS, 1989), Stephen Kandel (un veterano, 26 titoli soltanto tra il 1979 e il 1989, tra cui *Little Women, The Lazarus Syndrome, The Love Boat, Charlie's Angels, Dynasty, For Love And Honor, MacGruder And Love* e *MacGyver*), Arnold Kane (*The Love Boat*), Michael Kane, i coniugi Fay e Garson Kanin, Hal Kanter, Jeff M. Kanter, Barry Kaplan (*Hill Street Blues*), Jack Kaplan, Edwin Francis Kaplan, Gabriel Kaplan (*Lewis & Clark*), Janice Kaplan, Rob Kaplan, Marshall Karp, Elinor e Stephen Karpf, Larry Kasha, Jerome A. Kass, Norman Katkov, Mitchel Katlin (con Nat Bernstein), Allan D. Katz, Elia Katz (*Hill Street Blues, The Bronx Zoo*), Marty Katz, Max Katz, Ray Katz, Shelly Katz, Stephen Katz (*Cagney & Lacey, Knight Rider, The A-Team, Hunter*), Leonard S. Katzman (*Private Benjamin*, «Soldato Benjamin», *The Dukes Of Hazzard*, «Hazzard», *Dallas*), Michael Wayne Katzman (*Dallas*), Marta Kauffman (con David Crane, *Friends*, 237 episodi dal settembre 1994 al maggio 2004), Barry e Suzi Kaufman, Leonard B. Kaufman (*Baretta, Private Benjamin*, *Dallas*), Margo Kaufman (*A Different World*), Millard E. Kaufman, Robert Kaufman, Casey Keller (*The Love Boat*), Eytan Keller, Max A. Keller, David Kemper, Gary Kemper (*Simon & Simon*), Dale Kern, Lyle D. Kessler, Susan Kessler (*Diff'rent Strokes*), Joel R. Kimmel (*The Love Boat, The Jeffersons*), Alan King, Marshall King, David Kinghorn (11 titoli fra il 1980 e il 1989), Bill Kirchenbauer, Bruce Kirschbaum (*Amazing Stories, Dear John*), Alan Kirschenbaum, Dennis B. Klein, Jaime B. Klein, Jessica Klein (*Mancuso FBI*), Larry Klein, Marci Klein (figlia dello stilista Calvin e consulente di *Saturday Night Live*), Norma Klein,

Deborah Klugman (*Quincy*), Jack Klugman (l'attore filmico, *Quincy*), Dennis Koenig (*Barney Miller, M*A*S*H, Aftermash*), Buz Kohan (50 titoli tra il 1979 e il 1990, la maggior parte *specials* con attori), David Kohan (con Max Mutchnick, il cachinno omosessuale *Will & Grace* inaugurato nel 1998, premiato con 12 Emmy, seguito settimanalmente da sedici milioni di telespettatori e sostenuto dalla GLAAD *Gay and Lesbian Alliance Against Defamation*), Mel Kohn (*The Hogan Family*), Jess Korman (*Diff'rent Strokes*), Robert Kosberg, Ron Koslow (*Beauty And The Best*), Seth Kotkin, Gary Kott (*Fame, Hotel, The Cosby Show*), Janet Kovalcik, Hans Kracauer (*The Jeffersons*), Jerry Kramer, Richard Kramer, Stepfanie Kramer (l'attrice), Thomas Kramer, Howard Krantz, Judith Krantz (la scrittrice, *Princess Daisy*, «La principessa Daisy» e *Mistral's Daughter*), Sheldon Krasner, Mardee Kravit, Steve N. Kreinberg, Stu Krieger, Mitchel Kriegman, Bernie Kukoff (*Diff'rent Strokes, In Trouble*), Howard Kupferberg, Marvin Kupfer, Seth Kurland, Jennifer Burton Kurtz (*Diff'rent Strokes*), Andrew Kurtzman, Stephen Kurzfeld,

Brad Lachman, Mort Lachman (*All In The Family, Gimme a Break, Kate & Allie*), Howard Lakin (*Flamingo Road, Dallas, Boone, Peyton Place: The Next Generation, Falcon Crest*), Rita Lakin (*Flamingo Road*), Joe Landon, Michael Landon (l'attore, *Little House On The Prairie*), David Landsberg (*Fantasy Island*), Alan Landsburg, Jeffrey S. Lane (*Lou Grant, Cagney & Lacey,*

Boone, Dynasty, The Murder Of Mary Phagan), William Lansbury (*Streethawk*), William M. Larkin, Philip Jayson Lasker (*The Golden Girls*), Michael Laurence, Anthony Lawrence, David Lawrence (*That's Hollywood*), Tom Lazarus, Michael Lazarou, David A. Leaf, Ron Leavitt (*Laverne & Shirley, Happy Days, The Jeffersons*), Neil Lebowit (*The Jeffersons*), Bernard Lechowick (*Delta House, Fantasy Island*), Paul Leder, Reuben Leder (*The Incredible Hulk, Magnum PI, Downtown, Fair Game: Partners*), David Lee (*The Jeffersons*), Gilbert Lee, Ken Neal Lee, Howard Leeds (con Bud Grossman), Ernest Lehman, Ron Leibman (l'attore), Charles R. Leinenweber (*Miami Vice*), Jonathan D. Lemkin (*Hill Street Blues*), Kerry Lenhart (con John Sakmar), Robert W. Lenski (*The Return Of Frank Cannon, Alien Force, Kane And Abel, After The Promise*), Malcolm Leo, David Lerner (*Brothers And Sisters, Laverne & Shirley, Simon & Simon, Newhart*), Eric Lerner, David Lesser, Elana Lesser, Norman Lessing,

David Letterman (con *Late Night With David Letterman*, vari Emmy negli anni Ottanta per il settore *variety specials*, presentatore per il conferimento degli Oscar 1995, come detto, **jewhoo** lo dice non-ebreo!), Brian M. Levant, Audrey Davis Levin (*Washington Mistress*), i fratelli Jeffrey L. e Larry L. Levin, Lissa A. Levin (*Gloria, Brothers, Newhart, A Different World*), Mark Levin, Victor Levin, Daniel Levine (*Equal Justice*), Deborah Joy Levine, Emily B. Levine, Ken Levine (con David Isaacs, *M*A*S*H, Open All Night, Aftermash, The Marshall Chronicles*), Laura S. Levine (*Lewis & Clark, Private Benjamin*), Art Levinson, Barry Levinson (il regista filmico), David Levinson (*Charlie's Angels, Top Of the Hill*), Larry Levinson (*Laverne & Shirley*), William G. Levinson, Beverly D. Levitt, Gene Levitt, Alan Levy, Edmond Levy (*Mom, The Wolfman And Me*), Eugene Levy, Lawrence Levy (*Fantasy Island, The Love Boat*), Lew Levy, Neil Alan Levy (*Aaron's Way*),

Jerome W. Lew (*Simon & Simon*), Albert Elmar Lewin (*The Facts of Life, Diff'rent Strokes*), Robert Lewin (*California Fever, Call To Glory*), Arthur Bernard Lewis, Elliott B. Lewis, Jeffrey Lewis (*Hill Street Blues, Newhart*), Jodie Lewis, Victoria Lichterman (*Kate & Allie*), Howard Liebling, Norman Liebmann, Susan Jane Lindner (*Laverne & Shirley, Taxi, St.Elsewhere*), William Link (12 titoli dal 1979 al 1985), Daniel Lipman (*An Early Frost*, Emmy 1985, con Ronald Cowen), Jeremy D. Lipp, Amy Lippman (*LA Law*), Jonathan Lipsky, James Lipton, Jonathan Litvak (*Hill Street Blues*), Joseph Loeb III, Roberto Loidermam (*Dynasty, Paradise*), Michael Loman (*Happy Days, The Cosby Show, Newhart*), Harry e Renee Longstreet (*Cliff Hangers, The Promise Of Love, Voyagers, Trauma Center*), Will Lorin (*Dallas, Dynasty*), Chuck Lorre, Steven Lovy, Jerry Ludwig (*Jessica Novak, Crossfire, MacGyver, Columbo*), Dara Lukinson, Myke Lyons (*Kate & Allie*),

Bill Maher (nato nel 1956 da padre irlandese cattolico e madre ebrea ortodossa, irriverente autore/presentatore di *Politically Incorrect*, comico o meglio *comedian/reporter*, autore e produttore nel 2008 dell'eccezionale documentario filmico *Religulous*, id., regia di Larry Charles, nel quale dissacra i tre monoteismi intervistando centinaia di persone, scienziati, letterati, intellettuali, vescovi, rabbini, «integralisti» islamici e ciarlatani, utilizzando migliaia di spezzoni, compresi quelli del superassassino Bush jr affermante che «Dio e Gesù Cristo sono esistiti per dare libertà agli uomini»), Norman Mailer (il romanziere, *The Executioner's Song*), Joseph Malone, David Mamet (il commediografo e regista, *Hill Street Blues*), Alan R. Mandel (*House Calls, Harry*), Babaloo Mandel (*Happy Days, Take Five*), Jeff Mandel, Mel Mandel, Joseph Manduke, Christopher Manheim, Don Mankiewicz (*Simon & Simon*), John Mankiewicz (*Hill Street Blues, Hard Copy*), Tom Mankiewicz, Abby Mann (nato Abraham Goodman, lo *scriptwriter* di *Judgement At Nuremberg*, dal 1973 al 1978 creatore della serie *Kojak*, premio Emmy nel 1989 per *Murderers Among Us: The Simon Wiesenthal Story*), Michael Mann (il regista cinematografico), Jack March, Ann Marcus (*Women At West Point, Flamingo Road, Falcon Crest*), Diana Kopald Marcus (*Quincy, Knots Landing, Falcon Crest, Matlock*), Ellis Marcus (*Flamingo Road, Knots Landing, Falcon Crest*), Ellyn Marcus, Lawrence B. Marcus, Philip Margo (*Diff'rent Strokes*), Arnold Margolin, Paul B. Margolis (*Jessie, MacGyver*), Donald B. Margulies, Brad B. Markowitz, Gary Markowitz (*United States*), Mitch Markowitz (*M*A*S*H, Benson, Buffalo Bill*), Peachy Markowitz,

Arthur Marks, Laurence «Larry» Marks, John A. Markus, Leah Markus (*Dallas, Paper Dolls* «Il profumo del successo», *Falcon Crest, Dynasty*), Linda Marsh, Steve K. Marshall, Arthur Marx, Jackie Mason, Ben Masselink (*Hawaii Five-0*), Jerry Mayer, Benny Medina (con Jeff Pol-

lack, l'*all-black* di 145 episodi *Willy*, «Willy - Il principe di Bel Air»), Mark Medoff, Jeff Melvoin, Carol S. Mendelsohn, Jack Mendelsohn, Lee Mendelsohn, Joe Menosky, Judy Merl (*Flamingo Road, Falcon Crest, Night Partners, Cagney & Lacey, Spenser*), Marc Merson, Bob Meyer, Howard Meyers, Nancy Meyers (con Charles R. Shyer), Susan Meyers (*Free Spirit*), Jo Lynne Michael (*Quincy*), Judith Michael, Michael Michaelian (con Kathryn Michaelian-Powers), Michael S. Michaelis (*The Dukes Of Hazzard*), Lorne Michaels (*Saturday Night Live*), Sidney R. Michaels, Sue Milburn, David Milch (*Hill Street Blues, Capital News*), Arthur Miller (il commediografo), Gary H. Miller, Gene Miller, Harvey Miller, Karyl Geld Miller, Marsha Miller, Nancy All Miller, Stephen Miller (23 titoli con Mark Fink dal 1979 al 1989, tra cui *Good Times, Hello Larry, Laverne & Shirley, The Jeffersons, All In The Family, Great Day, St.Elsewhere, Airwolf, Simon & Simon, Magnum PI*), Susan Miller (nata S. M. Figlin, *Dynasty, Me And Mom*),

Thomas Lee Miller (con Edward K. Milkis), Michael Mindlin, Terri Minsky, Larry B. Mintz (*Angie, Blue Jeans, Foot In The Door*), Melanie I. Mintz, Andrew Mirisch, David Mirkin, David A. Misch, Julie Mishkin (*Laverne & Shirley*), Larry Mitchell (*Charlie's Angels*), Rick Mittleman (*The Love Boat, Knight Rider, Simon & Simon, MacGyver*), Rick Mitz, Leonard Mlodinow (*MacGyver, Hunter*), David Moessinger (*Police Woman, Quincy, Blue Thunder, Simon & Simon*), Ivan R. Moffat, Paul Monash (*All Quiet On The Western Front, V*), Matthew Monaster, Nate Monaster, Rick Moranis (l'attore), Joe Morgenstern, Louis Morheim, Michael Morris, Alan Moskowitz (*Falcon Crest*), Julie Moskowitz (*Falcon Crest*), Denise Moss, Stewart Moss, Mike Myers (*Saturday Night Live*, Emmy 1989 per la sezione *variety specials*), Paul Eric Myers (con Judy Merl, *Flamingo Road, Falcon Crest, Night Partners, Cagney & Lacey, Spencer, Shootdown*), Alan Myerson (*Laverne & Shirley*), Peter Myerson (*Welcome Back Kotter*), Jeffrey B. Myrow (*Hart To Hart, Teenage Suicide*), Mark Nasatir, Richard Nash, Mort Nathan Steve Nathan (*Laverne & Shirley, Harper Valley, City*), Dennis Nemec, Larry E. Nesbitt, E. Jack Neuman, Matt M. Neuman, Joe Neustein (*The Love Boat*), Rick Newberger (*Normal Life*), Elaine Newman (*The Baxters, Diff'rent Strokes, Hello Larry, The Jeffersons*), David Nichols, Patricia Niedzialek, Peter R. Noah (*The Facts Of Life, One Day At A Time, Alice, Charlie's Angels, Dear John*), Glenn Norman, Marc Norman (*Downtown*), Marsha Norman, James Novack (*Magnum PI, Airwolf, Hill Street Blues, Hunter*), Laura Numeroff, Bill Nuss (*Eight Is Enough, Knight Rider, The A-Team, Booker, Biker Cops*), Bob Nyman, Margaret Oberman, David Odell, Joel Omkin (*Falcon Crest, Knots Landing*), Joel Oliansky (*Masada, Cagney & Lacey, Alfred Hitchcock Presents, Hollywood Beat*), Marilyn Olin, il detto Bernie Orenstein (con Saul Tutletaub, *One In A Million, Double Trouble, Firehouse, Kate & Allie*), Barry Oringer, Richard Orkin, Richard Orloff, Howard Ostroff, Stanley Ottenstein, Eric Overmyer, Mark Ovitz,

Sarah C. Paley, Hildy Parker (Parks), Judith E. Parker, Francine Pascal, Steven R. Paskay, Burt Pearl, Debbie Pearl, Irving Pearlberg (*Eischied, Little Women, Falcon Crest, The Mississippi*), Samuel J. Pelovitz (*Dynasty*), Heide Perlman, Paul Perlove (*M*A*S*H, One Day At A Time*), Robert N. Perlow (con Gene Braunstein, *Mork & Mindy, Laverne & Shirley, Newhart*), Bill Persky, Dana Persky, Jerry D. Perzigian (con Donald L. Seigel, *Hello Larry, One Day At A Time, The Jeffersons*), Stephen Peterman (con Gary Dontzig, *Murphy Brown*), Marjorie J. Peters (*The Love Boat, Five Women, One Dau At A Time, The Facts Of Life, A Different World*), Gerald D. Petievich (*Hill Street Blues*), Arnold e Lois Peyser (*The Violation Of Sarah McDavid*), John J. Peyser (*BJ & The Bear, Sheriff Lobo*), William F. Phillips (*The Jeffersons*), John Pielmeier, Dori D. Pierson (con Marc Rubel), Frank Pierson, Robert Pirosh (*The Waltons*, «Una famiglia americana»), Lemuel Pitkin, Elizabeth Pizer, Alan Plotkin, Rick Podell (con Mike Preminger), Leslie Ann Podkin (*Alf*), Barry H. Pollack (*Trapper John*), Brian P. Pollack (*The Jeffersons, The Love Boat, Candid Kids, The Facts Of Life*), Kevin Pollak, David M. Pollock (con Elias Davis, *Delta House, M*A*S*H, Bagdad Café*), Eileen e Robert Mason Pollock (*Dynailisty, The Colbys*, «I Colby»), Daphne Pollon (*Valerie's Family*), Beth Polson, Alex Pomasanoff, Earl Pomerantz (*The Associates, Taxi, Newhart, Cheers*, «Cin Cin», *The Cosby Show*), Edward Pomerantz (*The Day Hitler Died*, per NBC, 1980), Darryl Ponicsan (*The Mississippi*), Ann Powell, Burt Prelutsky (nato Max Veasuden, *Aunt Mary, Hobson's Choice, Eisenhower & Lutz, M*A*S*H*), Daniel Preniszni (*Cagney & Lacey*), Eugene Price, Paul B. Price (con Steve Nathan, *Laverne & Shirley, Homeroom, City*), Jonathan Prince (*City*), Steven Pritzker (*More Than Brothers*),

Robert Rabinowitz, William Rabkin (*Spenser: For Hire, Murphy's Law, Beauty And The Beast, Hunter*), Alan L. Rachins (*Hill Street Blues*), Brad Radnitz (*Supertrain, Nurse, Harper Valley, High Mountain Rangers*), Harold Ramis (l'attore, *Delta House*), I.C. Rapoport, David Rappaport, Frederick Rappaport (*Cagney & Lacey, Hard Copy, A Year In The Life*, «Un anno nella vita», *Crime Story*), John Rappaport (*M*A*S*H*), Walter Rappeport (*Hart To Hart*), Carolyn Raskin, Richard A. Raskind, Deborah J. Raznick, Katherine J. Reback (*One Day At A Time*), Loren Reichman (*Loving Friends And Perfect Couples*), Rob Reiner, Richard J. Reinhart, Gustave Reininger, Bruce Reisman, Del Reisman (*Charlie's Angels, Little House On The Prairie, Magnum PI, Cagney & Lacey, Glitter, Airwolf, Flamingo Road*), Mark Reisman, Philip H. Reisman, David Reiss (con Andy Rubin, *Brothers & Sisters, The Love Boat, Private Benjamin*), Michael L. Reiss, Patricia Resnick, Gina L. Rester-Zodrow, Sidney Reznick (*The Love Boat*), Larry Rhine (*All In The Family, Joe's World, Diff'rent Strokes*), Rachelle Rhomberg, Billy Riback, Susan C. Rice, Mert Rich, Mickey Rich (*Charlie's Angels*), Jeffrey D. Richman (*The Jeffersons*), Leo Rifkin, Leonard A. Ripps, Richard P. Robbins, Mike Robe, Marvin Robinson, Matthew «Matt» Robinson (*The Jeffersons, The Cosby Show*), Sally Robinson (*Family, Lou Grant, The Secrets Of Midland Heights, The Family Three*), Mark Rodgers (*Eischied, Gangster Chronicles, Lady Blue, The Dirty Dozen, In The Heat Of The Night*), Joel Rogosin, Roy Rogosin (*Knight Rider*), Lawrence Roman, Tom Ropelewski, Jack Rose, Mickey Rose (*The Love Boat*), Reginald Rose (*Escape From Sobibor* per la CBS, 1987), Si Rose (*The Love Boat, The Dukes Of Hazzard*), Jeb J. Rosebrook (*The Waltons, The Yeagers, The Christmas Gift*), Alan M. Rosen (*Alice, Diff'rent Strokes*), Gary Rosen,

Larry Rosen, Marjorie Rosen, Milton Rosen (17 titoli dal 1979 al 1985, tra cui *Hello Larry, Diff'rent Strokes, Trapper John, Dallas, Chips, Lewis & Clark, The Facts Life, The A-Team*), Neil Rosen, Richard Rosen, Seymour D. «Sy» Rosen (17 titoli dal 1979 al 1989, tra cui *Taxi, M*A*S*H, Spencer, Anything For Love*), Henry Rosenbaum (*Lone Star, Hollywood Beat*), Fred D. Rosenberg, Grant Rosenberg (*Mac Gyver*), Lorna Rosenberg (*Happy Days*), Philip Rosenberg (*A Question Of Honor, Nurse, Minutemen*), Stuart Rosenberg (il regista cinematografico, *Minutemen, Nurse, Falcon Crest*), Robert M. «Bob» Rosenfarb (*St.Elsewhere, The Golden Girls, Free Spirit*), Alison Rosenfeld, Richard Allan Rosenstock (*Happy Days, Laverne & Shirley, Goodtime Girls, The Marshall Chronicles*), Bill Rosenthal (con Noah Taft), Harold Rosenthal, Lisa Rosenthal, Mark D. Rosenthal, Phil Rosenthal (*A Family For Joe*), Barney Rosenzweig (*American Dream, The Girls For Hire, Cagney & Lacey*), Charles Rosin (*Jessica Novak, St.Elsewhere, California Girls*), Mark Rosner (*V, Dream Street*), Rick Rosner, Michael Ross (con Bernie West), Shelley Z. Ross, Bobby Roth (*The Renegades*, «La banda dei sette», *Miami Vice, The Insiders*), Lynn Roth, Martin Roth (con Ken Kaufman), Paula A. Roth (*Laverne & Shirley, Happy Days, The Love Boat*), Jodi Rothe, David Rothenberg, Bernard Rothman, Mark Rothman (*Laverne & Shirley, Happy Days, The Jeffersons, The New Odd Couple*), Richard Rothstein, Aaron J. Ruben, Albert Ruben (*Revolt, Panic On Page One, City In Fear, Kojak*), Andy Ruben (*The Love Boat, Private Benjamin*), Scott Ruben (*Diff'rent Strokes*), Scott I. Rubenstein (con Debra Frank, *Diff'rent Strokes, House Calls, Benson, Cagney & Lacey, Me And Mom, Mac Gyver, Hunter*), Charles Rubin, Fred A. Rubin (*Alice, Diff'rent Strokes, Archie Bunker's Place, Aftermash, Double Trouble*), Mann Rubin (*Quincy, Barnaby Jones, Dynasty, Knots Landing*), Marc D. Rubin, Michael Rubin (in particolare, per la CBS), Ronald Rubin, Stanley Rubin, Barry Rubinowitz (*Lovebirds, Taxi, Goodtime Girls, Happy Days, Laverne & Shirley*), Cliff Ruby, Garry Rusoff, Michael Russnow (*Diff'rent Strokes, Sheriff Lobo, The Hamptons, Dynasty*), Morrie Ruvinsky,

Haim Saban (*Power Rangers*), Robert Sabaroff (*Call To Glory, The Equalizer*), Michele Sacharow, Jeffrey Sachs, Nancy Sackett, Dan Sackheim (*Miami Vice*), William Sackheim, David Sacks, John Saffron, Don Safran (*Happy Days, Blue Thunder*), Liz Sage (*Welcome Back Kotter, Mama's Family*), Martin Sage (con Sybil Adelman, *Magnum PI, Anything But Love*), Sal Salkowitz (*Columbo*), Joel Saltzman (*Perfect Strangers*), Mark Saltzman, Michael Saltzman, Philip Saltzman, Linda Salzman, Barbara Samuels, Ellen Sandler (con Dennis Danziger), Anna Sandor, Sam Sandora, Jay Sandrich, Gerald A. Sanoff, Alvin Sapinsley, Carol Sarasohn (Hatfield), Lene Sarasohn (14 titoli di *variety specials* dal 1979 al 1982), Herb Sargent, Oscar Saul, David Savel, Rose Schacht (con Ann Powell), Mark Schaefer, Bud Schaetzel, Mort Scharfman, Ed Scharlach (*Lewis & Clark, Mike Hammer*), Marlene Schechter, Michael Scheff, Andrew Scheinman, George

Schenck (*Fantasy Island, Small & Frye*), Stephen Schenck, Richard Schickel, Robin L. Schiff (*Aloha Paradise*), Paul Schiffer (*St.Elsewhere, Houston Knights*), Bob Schiller (con Bob Weiskopf, *All In The Family, Archie Bunker's Place, Mama's Boy*), Thomas Schlamme, Andrew Schneider (*Cliff Hangers, The Incredible Hulk, Magnum PI, Almost Grown*), Barry Schneider (*Cocaine: One Man's Seduction*, con David Goldsmith), Mindy Schneider, Peter Schneider, Annie Caroline Schuler (*One Day At A Time*), Roger S.H. Schulman, Joel Schumacher, Al Schwartz, Douglas Schwartz (con Michael Berk, in particolare *Baywatch*), Elroy Schwartz, Joel Schwartz (*MacGyver*), John Alan Schwartz (*Knight Rider*), Sherwood Schwartz, Art Sears, Steven Sears (*The A-Team, Grand Slam*),

Don Segall (*M*A*S*H, Diff'rent Strokes, This Wife For Hire, The Goddess Of Love*, e *The Love Boat*, con Stephanie Garman, Hollace White e James Harmon Brown), Arthur Alan Seidelman, David Seidler, Lisa Seidman (*Cagney & Lacey, Falcon Crest, Dallas*), Donald Seigel (*The Jeffersons*), Bob Seligman (anche in Italia), David Seltzer, Ralph Senensky, Marc Shaiman, Arnold Shapiro, Esther e Richard Shapiro (noti anche per l'attivismo femminista e pro-aborto), Ken Shapiro, Paul Shapiro, Melville Shavelson (il regista), David Shaw (*Quincy, The Mississippi, Hunter*), Lou Shaw, Rick Shaw (con Brian Pollock, *The Facts Of Life, The Jeffersons, The Love Boat*), Robert J. Shaw, Bob Shayne (*Eight Is Enough, Simon & Simon, Knight Rider, Magnum PI*), Mary-David Sheiner (*Happy Days*), Nina Shengold, Sandra Shepherd, David Sher (*Simon & Simon*), John Sher, Mel Sherere (*Happy Days, Laverne & Shirley*), Gary A. Sherman, Emily Shoemaker (*Family*), Ellit S. Shoenman, Joe Shulkin, Roger M. Shulman, Marlene Fanta Shyer, Gerald Siegel, Lawrence H. Siegel, Lionel E. Siegel, Sandra Kay Siegel (23 titoli dal 1979 al 1990, tra cui *California Fever, Falcon Crest, The Love Boat*), Harvey Silberman, Marvin A. Silbermintz, Barry E. Silver, Susan A. Silver, David A. Silverman (con Stephen Sustarsic), Peter Silverman (*Hill Street Blues*), Stan Silverman, Stuart Silverman (*Benson, Newhart*), Danny Simon, David S. Simon, Neil Simon (il commediografo, *The New Odd Couple*), Ronni S. Simon, Sam Simon (*Goodtime Girls, Barney Miller, Taxi*), Bruce Singer, Carla Singer, Rachel Singer (*Micro-cops*), Robert S. Singer, Marc G. Sirinsky, Rosemary Ann Sisson, Hal Sitowitz,

David H. Smilow, Patricia Falken Smith, Steven Phillip Smith, Anne Snyder, Michael Snyder (*Hart To Hart*), Carol Sobieski, Aubret Solomon (*Lazarus Syndrome, Buck Rogers, Quincy, Chips, That's Hollywood, Cagney & Lacey*), David Solomon, Ed Solomon (*Laverne & Shirley*), Andrew W. Solt, Robert Sonntag, David Sontag, Aaron Sorkin (*West Wing*, «West Wing - Tutti gli uomini del Presidente», 23 Emmy e 2 Golden Globe), Marc D. Sotkin, Neal J. Sperling (*Quincy*), Ed Spielman, Howard Spielman, Sandy Sprung (*The Jeffersons, Married With Children*), Joseph Staretski, Joel S. Steiger, James R. Stein, Jeffrey A, Stein, Michael Eric Stein, Barry Steinberg, Douglas Steinberg (*Airwolf, St.Elsewhere, Hooperman*), Ellen Steinberg, Norman Steinberg, Ziggy Steinberg, Bill Steinkellner, Jeffrey Stepakoff (*Simon & Simon*), David Stern, Gardner Stern, Henry M. Stern, Wesley Stern, Monte David Stettin, Jeremy Stevens (*Joe's World, Dear John*), Howard Stone (*Dynasty*), Peter H. Stone, Julie Strassman, Jeff Strauss, Susan Strauss, Jaron Summers, Madeline C. e Steven Sunshine (*Open All Night, The New Odd Couple, The People Next Door*), Joel K. Surnow (*The Renegades, Miami Vice, St.Elsewhere, The Equalizer, Falcon Crest*), Jo Swerling (*The A-Team, Hunter*), Richard Szollosi (*The Incredible Hulk, Stone, Knight Rider, The A-Team, Hardcastle & McCormick, Hunter, Outlaws*),

Martin Tahse, John Tanner, Bernie Tanz (*One In A Million*), Erik Tarloff, Dawn Tarnofsky (*Trapper John*), Max D. Tash, William S. Taub (*Supertrain, Hart To Hart, Magnum PI*), Peter Tauber, Bruce Taylor (*Angie, Diff'rent Strokes, Otherworld*, «Dimensione Alfa», Miami Vice), Don Taylor, Jeri Taylor (*California Fever, Cliff Hangers, Quincy, In The Heat Of The Night*), Levi Taylor (*Brothers And Sisters*), Phillip Taylor (*The Incredible Hulk, Eight Is Enough*), Judith Teich, Roy G. Teicher (*Happy Days, Brothers & Sisters, Goodtime Girls, Laverne & Shirley*), Jay Teitzell, Andy Tennant, Tom Tenowich (*Lewis & Clark, Our Time*), Steve Tesich, Steve Tisch, Robert Tischler, Edward Tivnan, Mel Tolkin (*All In The Family, Joe's World, Diff'rent Strokes*), Michael Tolkin, Stephen M. Tolkin, Joe Toplyn, George J. Tricker (*Frank Karamazov*), Larry Tucker (con Larry Rosen), Tracey Ullman (l'attrice), Richard A. Vaczy, Lawrence Vail, Alessandro (Sandy) Veith, David Victor, Barry Vigon, Louis Vipperman (*Magnum PI, Airwolf*), Marcy Vosburgh (*The Jeffersons, Married With Children, Cagney & Lacey*),

Malvin D. Wald, Gy Waldron (*One Day At A Time, Enos, Brotherhood Of The Rose*), E.F. Wallengren (*The Waltons, Knight Rider, Falcon Crest, Murphy's Law*), Joseph B. Wallenstein (*Knots Landing*), Daryl F. Warner, Steven Mark Wasserman (*Mancuso FBI*), Wendy Wasserstein, Max Waxman, Zach Wechsler, William Weidener (*The Golden Girls*), John W. Weidman, Ed Weinberger (*Taxi, The Associates, Brothers, The Robinsons*), Jake Weinberger, Michael Weinberger (17 titoli, *Benson, Private Benjamin, Alice, Harper Valley*), Ellis M. Weiner, Rez Weiner, Andre Weinfeld, Arthur D. Weingarten, Stanley Weiser, E. Michael Weinstein, Jack Weinstein, Sol Weinstein (14 titoli, *The Jeffersons, Hello Larry, The Love Boat, Small Wonder*), Allan C. Weisbecker (*Miami Vice, Crime Story*), Barbara Weisberg, Bob Weiskopf (*All In The Family, Archie Bunker's Place, Mama's Boy*), Kim Weiskopf (*Good Times, Gatlin, Automan*), Margaret Weisman, Matthew Weisman (con Joel Loeb), Arnie Weiss (*The Facts Of Life*), Fredric Weiss, Harriett Weiss, Martin Weiss, Ginny Weissman, Harvey Weitzman (con Sid Dorfman, *Three's Company, One In A Million, Mama Malone, Alice, The Love Boat, The Facts Of Life*),

Karen L. Wengrod, Bernard «Bernie» West (nato Wessler, *The Jeffersons*), Cynthia Whitcomb (nata Mandelberg), Garry Michael White (*Crossfire, Double Dare*), Hollace White (con Stephanie Garman, *Happy Days, Eight Is Enough, One Day At A Time, Fantasy Island, The Love Boat, Dallas, Hunter*), Joel Wilf (*The Outsiders*), Jeff Wilhelm (*Supertrain, Eight Is Enough, Magnum PI, Hunter*), Martha A. Williamson (*specials* su attori, etc. come *Joan Rivers And Friends Salute Heidi Abromowitz*), David S. Williger (*Cheers*), Nita Wilson-Klein (*Kate & Allie*), David G. Wiltse, Stephen H. Winer, Henry Winkler (l'attore), Jerry Winnick (*One Day At A Time, Alice, The Baxters, The Love Boat, Highway To Heaven*), David Wise, Bud Wiser, William Wisher, David M. Wolf, Dick Wolf (*Hill Street Blues, Miami Vice*), Jay S. Wolf, Digby Wolfe, Paul Wolff, Kenny Wolin (*Laverne & Shirley, The Love Boat*), Hilma Wolitzer, Wallace Wolodarsky, Roland H. Wolpert (*Chips, Diff'rent Strokes*), Stuart A. Wolpert, Bob Wolterstorff (*The Jeffersons, Eight Is Enough, The Incredible Hulk, The Baxters, Outlaws, Streethawk*), Jody Worth (*Hill Street Blues*), Marvin Worth, Herman Wouk (in collaborazione con Jack Pullman, *The Winds Of War*), Douglas Wyman (*Barney Miller, United States, Sara Newhart*), Ned Wynn, Tracy Keenan Wynn, Yabo Yablonsky (*Crime Story*), Betty Yahr (*Alice, The Love Boat*), George Yanok, Ed Yeager, Peter Yeldman, Linda Yellen (*Jacobo Timerman: Prisoner Without A Name, Cell Without A Number* per la NBC, 1983), Sherman Yellen, Anthony Yerckovich (*Starsky & Hutch, Hill Street Blues, Miami Vice, Fantasy Island*), Bud Yorkin, Bob Young (con Bob Meyer), Paul Yurick, Bryce Zabel (*Dallas, LA Law*, poi presidente della *Television Academy*), Jackie Zabel, William T. Zacha, Steven Zacharias, Shelley Zellman (*Benson, Spencer, Newhart*), Ursula Ziegler, Jerald L. Ziegman, Jeff Zimmer, Ron Zimmerman, Stan Zimmerman (con James Berg), Vernon Zimmerman, Michael A. Zinberg, Paul Zindel, Randall Zisk, Lee David Zlotoff (*Hill Street Blues, MacGyvern, Perry Mason*), Edith Zornow, David S. e Jerry Zucker (registi filmici), Ed Zuckerman (*Hard Time On Planet Earth, HELP*), Alan Zweibel, Edward Zwick (*Family, Thirtysomething*), Joel Zwick.

* * *

Oltre ai colleghi citati nella sezione cinematografica, sono oltre 300 i registi televisivi di sicura origine ebraica da noi riscontrati in 1600 dei più famosi spettacoli (*comedy series*, *drama series* e singoli *show*, tralasciando l'analisi dei 2500 spettacoli tra *daytime specials*, *movies of the week*, *specials* e *variety series* che difficilmente giungeranno sui teleschermi europei). La maggior parte, come il lettore può riscontrare dai sintetici dati riportati, lavorano a diversi episodi di una stessa serie, per cui si viene a creare tra loro a tutti gli effetti una inestricabile rete di conoscenze, amicizie ed operatività professionale. I titoli citati fra parentesi sono quelli delle più note opere, non quelli dell'intera produzione né della produzione in generale, né di quella del regista (per Bernard Kowalski, ad esempio, per non sovraccaricare il lettore di dati, ne abbiamo citate solo 5 sulle 17 girate dal 1980 al 1990; per Ron Satlof, 7 su 22 dal 1979 al 1990). Alle spalle degli spettacoli più famosi è presente una regia composta quasi sempre da eletti. Da notare, infine, la presenza, a garanzia dell'uniformità ideologica dei prodotti, dei medesimi registi in tutte le più note *series* (come per *Dynasty, Dallas, Flamingo Road, Falcon Crest*, etc.):

Paul Aaron, Jim Abrams, Ed Abroms, Andy N. Ackerman, Catlin Adams, Neal Ahern, Corey Allen (*Hawaii Five-0, Cannon, Quincy, Simon & Simon, Hunter*, Emmy 1983 per *Hill Street Blues*), Debbie Allen, Paul Alter (*The Price Is Right*), Jon Amiel, David Anspaugh (*Miami Vice*), Danny Arnold (Arnold Rothman), William Asher (*Alice*), Daniel Attias (*Miami Vice, Beauty And The Beast, Mancuso FBI*), Jeffrey Auerbach, Hy Averback (*M*A*S*H, Matt Houston, Aftermash*), Jon Avnet, Bob Balaban, Neema Barnette (*The Cosby Show*), Don Barnhart, Allen Baron (*Charlie's Angels, Cagney & Lacey*), Gabrielle Beaumont (*Flamingo Road, Private Benjamin, M*A*S*H, The Waltons, Hill Street Blues, Dynasty, Hotel, Miami Vice, Star Trek*),

Robert Becker (*Dallas, Falcon Crest*), Richard Benjamin (l'attore), Rick Berger, Alan Bergmann (*Barney Miller, Private Benjamin*), Gail Bergmann, Bob Berlinger, Lee Bernhardi, Jay Bernstein, Ted Bessell, Gil Bettman, Abe Biberman, Noel Black (*Quincy, The Twilight Zone*), Jeff Bleckner (Emmy 1982 per *Hill Street Blues*;*Mancuso FBI*), George Bloomfield, Ben Bolt (*Hill Street Blues, Dallas, The Twilight Zone*), Sorrell Booke, Joshua Brand, Eve Brandstein, Charles Braverman (*St.Elsewhere, The New Mike Hammer*), Burt Brinckerhoff (*Dynasty, Cagney & Lacey, Hotel, Newhart, Magnum PI, Murphy's Law, Matlock*, Emmy 1989 per *The Wonder Years*), James Brolin, Jeff Brown, Allan P. Burns,

Danny Cahn, Gilbert Cates (anche filmico nato Katz) e il fratello Joseph (padre di Phoebe Cates), Andrea Cohen, Gary Cohen, Rob Cohen (*Miami Vice*), Nancy Cooperstein, Bill Corcoran, Alan Crosland (*MacGyver*), Mel Damski (*M*A*S*H, American Dream, DC Cop*), Jay Daniel, Marc Daniels (*Alice, Eight Is Enough, Mr. President*), Stan Daniels, Martin Davidson, Art Dielhenn, Michael Dinner (Emmy 1989 per *Wonder Years*), Charles Dubin (*né* Dubronofsky, *M*A*S*H, Hotel, Cagney & Lacey, Matlock*), Richard Dubin, Steve Dubin (*Alien Nation*), Roger Duchovny (*The Love Boat*), Jan Eliasberg (*Cagney & Lacey, Miami Vice*), Larry Elikann (*American Dream, Flamingo Road, Falcon Crest, Matlock*), Peter Ellis (*Falcon Crest*),

Harry Falk (*Charlie's Angels, Magnum PI, Dynasty, Hotel*), J.D. Feigelson (*The Twilight Zone*), Felix Feist, Edward Feldman (*Flamingo Road, Aftermash*), Cliff Fenneman (*Dallas*), Mel Ferber, Mary Beth Fielder, Art Fisher, Selig Frank, Jeff Franklin, Sam Freedl, Jerrold Freedman (*Alfred Hitchcock Presents*), Jeff Freilich (*Falcon Crest*), Rick Friedberg (*The Twilight Zone*), William Friedkin (*The Twilight Zone*), Kim Friedman (*Family, Alice, Dinasty, Hotel, The Love Boat, The Colbys, LA Law*),

Jeffrey Ganz, Mick Garris, Larry Gelbart (*M*A*S*H, Aftermash*), Bruce Geller (*Mission: Impossible*, 171 episodi dal 1966 al 1973), Fred Gerber, Ken Gilbert, Paul Michael Glaser (*Miami Vice, Otherworld, Amazing Stories*), Leslie Link Glatter (*Amazing Stories*), Robert Glatzer, Barry Glazer, Phillip M. Goldfarb, Rudi Goldman, Scott Goldstein, Jerry Goldstein, Roger Goodman, Carl Gottlieb, Walter Grauman (*Jacqueline Susann's Valley Of The Dolls, V: The Series*), Bruce Seth Green (*Airwolf, The Insiders, MacGyver, Murphy's Law*), David Greenwalt, Larry Gross (*Alfred Hitchcock Presents*), David Grossman (*People Are Funny, Our Kids And The Best Of Everything, The Smothers Brothers Comedy Hour*), Stephen C. Grossman, Andre Guttfreund, Stephen Gyllenhaal (*The Insiders*),

Charles Haas, Daniel Haller, Gary Halvorson, Harry Harris (*Falcon Crest, Fame, Cagney & Lacey, Dallas, Hotel, Magnum PI, Falcon Crest, Spenser: For Hire, Mac Gyver*), Stan Harris (numerosi *entertainment shows* con Lynda Carter, Robert Klein, George Burns, Bob Hope, David Copperfield, etc.), Amy Heckerling, Daniel Helfgott, Daniel Heller, Marshall Herskovitz, John Herzfeld, Gordon Hessler, Dwayne Hickman, Dave Hilmer, Gregory Hoblit (Emmy 1987 per *Hooperman*), Victoria Hochberg, Anthony Horowitz, Louis Horvitz, Richard Irving, Neal Israel, David Jackson (*Miami Vice*), David Jacobs, Michael Jacobs, Jerry Juran,

Jeremy Paul Kagan, Michael J. Kane, Ed Kaplan, Jeff Kanew, Lawrence Kasha, Lee Katzin (*Miami Vice, Automan, MacGyver, The Outsiders*), Leonard Katzman (*Dallas*, prima sceneggiatura del *serial* di David Jacobs), Barnet Kellman (*Murphy Brown*), Irvin Kershner, Bruce Kessler (*The A-Team, Hardcastle & McCormick, MacGyver*), Dennis Klein (*Laverne & Shirley*), Ken Koch, Rick Kolbe (*Magnum PI, Automan, Knight Rider, Spenser: For Hire, A Man Called Hawk, Hunter*), Harvey Korman (l'attore), Bernard Kowalski (*BAD Cats, Knight Rider, Simon & Simon, Magnum PI, Airwolf*), Michael Kozoll, Richard Kramer, Stephanie Kramer, Paul Krasny (*Quincy*

ME, Fly Away Home, Simon & Simon, Chips, MacGyver, Miami Vice, Crime Story, The Equalizer), Les Landau, John Landis, Michael Landon (l'attore), Alan Landsburg, Stan Lathan (*Flamingo Road, Falcon Crest, Miami Vice, MacGruder & Loud, Falcon Crest, Men*), Marc Laub, Arnold Laven, Linda Lavin, Mimi Leder, Reuben Leder, Joanna Lee, Michael Lembeck (anche attore), Malcolm Leo, Dan Lerner, Alan Levi (*Magnum PI, Simon & Simon, Voyagers, Airwolf, Outlaws*), Peter Levin (*Joshua's World, Cagney & Lacey, Trauma Center, Fame, Call To Glory, Aftermash*), Barry Levinson, Shelley Levinson, Gene Levitt, Jules Lichtman, Robert Lieberman, Aaron Lipstadt (*Crime Story, Miami Vice, The Equalizer, Police Story, The Pretenders*), Victor Lobl (*Cagney & Lacey, St.Elsewhere, V: The Series, The Duck Factory, Private Eye, The Bronx Zoo*), Jerry London (*Hotel, MacGruder & Loud, Harry's Hong Kong*), Richard Lowry,

Bruce Malmuth, Alan Mandel, Artie Mandelberg, Joseph Manduke (*Dallas, Falcon Crest, Hardcastle & McCormick*), Farhad Mann, Michael Mann (*Miami Vice*), Stuart Margolin, Jeff Margolis (diversi *entertainment shows*), Marsha Mason, Russ Mayberry (*Manimal, Magnum PI, The Equalizer, Miami Vice, Dallas*), Valentine Mayer, Peter Medak (*Return Of The Saint, Magnum PI, The Twilight Zone*), Don Medford (*Dynasty, Trauma Center, Airwolf, The Colbys, Alfred Hitchcock Presents, Dynasty*), Harvey Medlinsky, Jeff Melman, Matthew Meshekoff, Alan Metzger, Richard Michaels, Harvey Miller, Sharron Miller (*Cagney & Lacey*), Walter Miller (*entertainment shows*, 58 spettacoli dal 1979 al 1990), Steve Miner, Drew Mirisch, David Mirkin, David Moessinger (*Quincy, Buck Rogers In The 25th Century, Simon & Simon*), Jeremiah Moris, Howard Morris, David Morse (*St. Elsewhere, China Beach*), Gilbert Moses, Peter Moss, Alan Myerson (*Shirley, Lewis & Clark, Harper Valley, Private Benjamin, Voyagers, Knight Rider, Miami Vice*),

Ivan Nagy, Sigmund Neufeld jr (figlio del produttore filmico, *The Incredible Hulk, Buck Rogers In The 25th Century, Harper Valley, Simon & Simon, The Twilight Zone, Buck James*), Noel Nosseck, Don Ohlmeyer, Joel Oliansky (*Jessie, Cagney & Lacey, Alfred Hitchcock Presents*), Ken Olin, Frank Oz, il già detto attore e produttore teatrale Joseph Papp *né* Papirofsky, Leo Penn (*Little House On The Prairie, Magnum PI, The Missisippi, Boone, Cagney & Lacey, St. Elsewhere, Falcon Crest*), Bill Persky (Emmy 1983 per *Kate & Allie*), Barbara Peters (*Boone, Falcon Crest*), Michael Peters, Joseph Pevney (*Star Trek*), John Peyser, Win Phelps, Ernest Pintoff (*Voyagers, McGyver*), Noan Pitlik (*Barney Miller, One Day At A Time, Wings*), Ellen e Michael Pressman, Alan Rafkin (Emmy 1981 per *One Day At A Time; Harry's Battles, M*A*S*H*), John Ratzenberger, Allen Reisner (*For Love And Honor, The Mississippi*), John Rich, Ralph Riskin, Seymour Robbins, Steve Robman, Gregory Rose, Alan Rosen, Rick Rosenthal, Joel Rosenzweig (*Cagney & Lacey, Buck James*), Mark Rosner, Bobby Roth (*The Insiders*), John Rubinstein,

Jay Sandrich (*Benson, Laverne & Shirley, Soap*, Emmy 1984 e 1985 per *The Cosby Show*), Jonathan Sanger, Richard Sarafian, Ron Satlof (*Quincy, Flamingo Road, Bush Doctor, Voyagers, The A-Team, Hunter, Dynasty*), Bud Schaetzle, Steven Schachter, Carl Schenkel, Robert Scherer (*Fame, Glitter, The Love Boat, Dynasty, The Colbys, Hotel, Aaron's Way, Matlock, Falcon Crest*), Tom Schiller, Dick Schneider, Paul Schneider, Sasha Schneider, Barbara Schultz, Al Schwartz, Doug Schwartz, Arthur Alan Seidelman (*Paper Dolls, Magnum PI, Call To Glory, An Enemy Among Us, LA Law, Capital News*), Ralph Senensky (*Dynasty, Paper Dolls*), Ed Sharon, William Shatner, Larry Shaw (*Private Eye, Star Trek*), Gary Sherman, Charles Shyer, Charles Siebert, Bradley Silberling, David Silverman (*The Simpson*), Sam Simon, Alexander Singer (*Jessica Novak, Cagney & Lacey, Dallas, MacGyver, The Bronx Zoo, Hunter*), Robert Singer, Sid Smith, Scott Snyder, Mark Sobel, David Solomom, Andrew Solt, David Soul (l'attore, *Hunter, Crime Story, China Beach*), Steven Spielberg, William Spier (marito dell'attrice June Havoc), Darren Star, Herbert D. Stein, Jeff Stein, Ron Stein, David Steinberg (*The Twilight Zone, The Golden Girl, Newhart, Eisenhower & Lutz*), Sorman Steinberg, Daniel Stern, Sandor Stern, Steven Hilliard Stern (*Jessica Novak, Quincy ME*), Ezra Stone, E.W. Swackhamer (*Family, Quincy, M*A*S*H*), Michael Switzer, Jeannot Szwarc,

Max Tash, Jud Taylor (*Star Trek*), Andy Tennant, Steve Tisch, Norman Tokar (*M*A*S*H*), Tom Torbovich, Michael Tuchner, David Tucker, Paul Tucker, Virgil W. Vogel (*Knight Rider, Voyagers, Airwolf, Magnum PI, Spenser: For Hire, Streethawk, Miami Vice*), Judith Vogelsang (*Simon & Simon*), Gary Walkow, Herb Wallerstein, Al Waxman (*Cagney & Lacey*), David Wechter, Claudia Weill, Don Weis (*Fantasy Island, Charlie's Angels, Flamingo Road, Code Red, Cag-*

*ney & Lacey, MacGyver, Hill Street Blues, Simon & Simon, M*A*S*H*), Daniel Weisman, Sam Weisman, Jonathan Weiss, Adam Weissmann, Michael Weithorn, Joshua White, David Whorf (*Spenser: For Hire*), Bradley Wigor, Harry Winer, Henry Winkler (l'attore), Douglas Wise, Art Wolff (*The Pursuit Of Happiness, Nick & Hillary*), Robert H. Wynn, Jeff Yonis, Jon Yukich, Michael Zinberg (*Newhart, Taxi, Hooperman, LA Law, Heart Of The City*), Tim Zinnemann, Randall Zisk, Lee Zlotoff, David e Jerry Zucker, Stephen Zuckerman (*The Pursuit Of Happiness, The Hogan Family, The Golden Girls*), Ed Zwick, Joel Zwick (*The New Odd Couple, Laverne & Shirley, Perfect Strangers, Adventures In Babysitting*).

* * *

Poiché abbiamo inflitto al lettore, trattando del cinema, un nutrito elenco di case di produzione, gliene risparmiamo uno simile per la TV, aggiungendo solo una lista di produttori, autori, giornalisti e dirigenti, alle case finora citate e ai produttori intervistati da Ben Stein. Anche questo aspetto dell'industria televisiva si dimostra, superfluo sottolinearlo, integrato e ruotante intorno sia alle case maggiori sia alle tre principali catene di stazioni radio-televisive, in un modo o nell'altro tutte controllate dalla *Chase Manhattan Bank*, al punto che, nota Daniel Estulin (II), si potrebbe parlare di un'unica "Impresa Radiotelevisiva Rockefelleriana", di un "Sistema di Trasmissione Rockefelleriano" e di un "Consorzio di Trasmissione Rockefelleriano".

• La *American Broadcasting Corporation* nasce nel 1945 da una delle due reti NBC; nel 1948 acquista l'ex studio *Vitagraph*/*Warner*, che trasforma nel più grande studio televisivo del mondo; nel 1966 viene acquistata dalla *International Telephone & Telegraph Company*, ITT e poi dalla *Capital Cities*. Nel luglio 1995 si verifica la seconda più lucrosa operazione di tutti i tempi (dopo quella di 25 miliardi di dollari tra la *Kohlberg Kravis* e la *Nabisco* nel 1989): la *Capital Cities* viene acquistata dalla *Walt Disney* di Mike Eisner per 19 miliardi, 30.000 miliardi di lire. La ABC controlla, all'epoca, il 25% del mercato via etere (il 19 nelle ore di punta) e possiede un canale sportivo via cavo, 8 stazioni televisive singole (225 sono le emittenti affiliate), 21 stazioni radio e 4 quotidiani e rotocalchi. Dal canto suo, la *Disney* porta in «dote» la massima catena di parchi di divertimento (cinque, compreso Eurodisney), la *Walt Disney Pictures*, la *Touchstone*, la *Hollywood Pictures*, la distributrice *Miramax*, 400 negozi, cinque etichette discografiche, tre case editrici e una squadra di hockey.

Tra i produttori ABC: Franklin Schaffner, Joseph Stern, Barry Diller (il già incontrato infaticabile boss della *Paramount* e della QVC), Judith De Paul (*Nazi Hunter: The Beate Klarsfeld Story*, 1986, protagonista la bionda goy Farrah Fawcett Majors), Carl Reiner (anche CBS), Dan Curtis (la miniserie in sette episodi, undici ore di trasmissione, *The Winds Of War*, «Venti di guerra», 1983, sceneggiatura di Herman Wouk), Richard Siemanovski, Leon Gluckmas, Robert Levine (anche NBC e CBS), Ernest Leiser (anche CBS), Reginald Rose, David Gelber (*executive producer* di serie documentarie), Gary Gilson, George Eckstein, Jack Newfield (autore di documentari su Bob Kennedy, poi proprietario del *New York Post*), il produttore esecutivo di *Nothing Sacred* David Manning, Arnon Milchan (cui si deve anche *Masada*, miniserie in quattro puntate del 1981 prodotta per la MCA, costo 25 milioni di dollari, durata otto ore, sulla fantastorica «lotta di liberazione» antiromana di «*a group of Jewish freedom fighters*»), Steven Bornstein, presidente della ABC.

Per i telegiornali (*ABC News*, avviati nel 1953), il controllo è ebraico al 100%: Aram Boyajan, Wallace Westerfeldt, Robert Siegenthaler, Geraldo Rivera (di padre portoricano e madre ebrea *née* Lillian Friedman), Carl Bernstein (già al *Washington Post*, con Bob Woodward artefice del Caso Watergate), Charles Glass, Bettina Gregory (*née* Friedman, l'unica donna corrispondente di guerra), Sam Jaffe (anche corrispondente da Mosca), Victor S. Neufeld (produttore esecutivo di *20-20*), Bob Reichbloom (esecutivo di *Good Morning America*), Janice Lieberman (*Good Morning America*), Joan Lunden (convertita, conduttrice di GMA: il matrimonio giudaico è celebrato da Rabbi Marc Gellman, uno dei due conduttori della «Squadra di Dio» di GMA), David Schoumacher (anche CBS), Paul Friedman (esecutivo di *World News Tonight*), Peter Fleischman e Richard «Rick» Kaplan (*executive* di *ABC Evening News* e *World News Tonight*), Jim Bitterman (corrispondente da Parigi per notiziari televisivi), Ted Koppel (di famiglia nazi-«esule» nel 1936, con-

duttore di *Nightline*, poi tra i più noti conduttori di *talkshow*), Judd Rose (corrispondente di *Nightline*), Jon Entine (*ABC* ed *NBC News*, docente universitario, socio dell'*American Enterprise Institute* e «*consultant on business and media ethics*»).

• Per la *National Broadcasting Corporation*, di proprietà della *General Electric* (il 19% dell'*audience* in *prime time* nel 1995) citiamo: William Sackheim, Gene Wycoff, Ted Danilevski, David Levy (creatore di *The Addams Family*), Mort Abrahams, Manie Sacks, David W. Tebet, Abby Mann, Ernest Pintoff, Ed Lewis, Richard Irving (*Wallenberg: A Hero's Story*), Alvin Rush e, per lo sport, Max Liebman e Carl Lindemans jr. Inoltre: Henry G. e Thomas W. Sarnoff, figli di David. Per i telegiornali (*NBC News*, avviati nel febbraio 1948), dopo il veterano David Klein, assunto nel 1945: Elie Abel, Alvin Rosenfeld, Reuven Frank (poi vicepresidente del *network*), Paul Friedman, Gabe Pressman, Gene Shalit, Herb Kaplow, Bryant Gumbel (*anchorman*, direttore dello show NBC *Today*, poi CBS; il fratello Greg è annunciatore sportivo), Edwin Newman, Marv Albert (giornalista sportivo CNN, processato per violenze sessuali sulla bionda *shiksa* Heather Faulkiner), Liz Clamen (conduttrice di *Today's Business* e *Market Watch*), Walter Johannes Damrosch (direttore d'orchestra, *pioneer in concert broadcasting*, fondatore della *Music Appreciation Hour*), Scott Cohn, Andrw Lack (presidente di *NBC News* negli anni Novanta),

David Horowitz (da non confondere coi due nominati più sotto), Ray Scherer, Pauline Frederick, Elie Abel (rettore della *Graduate School of Journalism* della Columbia nel 1969), Bernard Kalb e il fratello Marvin (il primo portavoce del Dipartimento di Stato con Reagan; il secondo, anche corrispondente CBS da Mosca; autori, per la CBS, di una biografia di Kissinger), Stuart Schulberg, Edwin Newman, Dan Kurzman (*columnist* per *Life* e *Newsweek*), Irving Joseph Gitlin (*NBC News*), Ron Nessen (addetto stampa di Gerald Ford dal 1974 al 1976), Irving R. Levine (curatore nel 1955 della serie *Look at Russia*, corrispondente economico, il primo ad essere accreditato in URSS dalle autorità sovietiche, in seguito attivo anche all'ABC), Stanley Karnow (storico, corrispondente anche di *The Observer* e del *Saturday Evening Post*), Tom Brokaw,

Jay Leno (conduttore di *talkshow*, tra cui *The Tonight Show*; la moglie Mavis è presidentessa della *Feminist Majority's Campaign to Stop Gender Apartheid in Afghanistan*, "Campagna femminista della maggioranza per fermare l'*apartheid* sessuale in Afghanistan"), Jessica Savitch (la «*Golden Girl*» della NBC degli anni Settanta-Ottanta), la giudeoconvertita Connie Chung (giornalista), Andrew Lack (presidente di *NBC News*), Matt Lauer (di famiglia «romena», madre forse non-ebrea, giornalista di *Today*), Jeff Zucker (produttore di *Today*, la striscia televisiva del mattino, divenuta con lui la più seguita degli USA, riorganizzatore delle attività cinematografiche della *Universal*, acquistate nel 2003 dal gruppo francese *Vivendi*, nel 2007 fatto CEO dellaNBC), Jeff Gralnick (*NBC Nightly News*), Neal Shapiro (*Dateline*), Bill Arkin (analista militare). Shiksa impalmata in seconde nozze nell'aprile 1997 dal presidente FED Alan Greenspan è la giornalista NBC Andrea Mitchell, sua *longtime companion*.

• Per la *Columbia Broadcasting System*, nei primi anni Novanta la maggiore delle tre (calata al 17 per cento dell'*audience* nelle ore di punta, nell'agosto 1995 viene acquistata dalla *Westinghouse* per 5,4 miliardi di dollari): Stanley Niss, Joe Cates (Katz), Ron Samuels, Arthur R. Taylor, Burton (Bud) Benjamin, Lewis Friedman, Joseph Gordon, Dorothy Lerner (nata Lerned) in Gordon, David Lowe, Lee Mendelson (produttore di *Charlie Brown*, di Charles Schulz), John A. Aaron, Michael Gavshon, Don Hewitt e Barry Lando (*60 Minutes*) e Jesse Zoussmer (produttori di *Person to Person*). Per i telegiornali (*CBS News*, avviati nel maggio 1948), Sig Mickelson (presidente del settore dal 1951 al 1961), Ed Friendly, Robert Friendly, Irving Gitlin, Morton Dean (Dubnitsky), David Schoenbrun (già corrispondente a Parigi della *Overseas News Agency*),

Fred W. Friendly (nato Frederick Wachenheim/Wachenheimer, decano del giornalismo americano e docente alla Columbia School of Journalism, col goy Ed Murrow uno degli artefici, attraverso i programmi trasmessi nel 1953-54, specie *See It Now*, e il contraddittorio del 6 aprile 1954, della caduta di Joseph McCarthy), William A. Leonard, Sonny van Golden, il produttore Isaac «Ike» Kleinerman, Bert Quint, Bernard Redmont, George Herman, David Schoenbrun, Bernard Goldberg, Michael Schamberg, Dan Rather (conduttore dal 1961 del telegiornale serale della CBS, ideatore di *60 Minutes*), Steve Kroft (presentatore di *60 Minutes*), Peter Kalischer, Daniel Schorr (anche corrispondente da Mosca, cui succede Marvin Kalb), Perry Wolff, Morley Safer

(produttore di *60 Minutes*), Lowell Bergman (giornalista di *60 Minutes*, sul quale è impostato l'omonimo personaggio di *The Insider*, «Insider - Dietro la verità» di Michael Mann, 1999), Mike (Myron Leon) Wallace (nato Wallach, già attore, il più noto conduttore di *60 Minutes*), Barry Jagoda (assistente speciale di Carter negli anni Settanta) e Dan Raviv (*CBS Radio News*). Cronista sportivo: Red Auerbach. Esperto in sondaggi d'opinione: Warren Mitofsky.

• Giornalisti radiotelevisivi di varie reti: Studs Terkel, 1912-2008, scrittore ed autore radiotelevisivo, cantore newdealico e voce *liberal*, «perseguitato» dal maccartismo; i tre più famosi cronisti sportivi Bill Stern, meglio noto col semplice cognome «Stern», Mel Allen (Melvin Israel) e Howard Cosell (Cohen); Bill Conlin, John Feinstein, Ira Berkow, Mike Ogulnik, Lee Zurik, Jim Rome e Dick Schaap (*sport reporters*); Estelle M. Sternberger (attiva dal 1937, saggista femminista, Premio Einstein nel 1935 per la cooperazione internazionale), Richard J. Schaap, Alexander Shana, Gordon Joseloff, Marlene Sanders (la prima donna a condurre, nel 1964, un notiziario giornalistico serale, moglie di Jerome Tobin, direttore del notiziario alla newyorkese WNET-TV), Barbara Walters (nata Volters, *demi-juive*, potentissima mezzobusto della ABC, moglie del produttore Merv Adelson, poi *intimate companion* del governatore FED Alan Greenspan e del senatore goyish John Warner, il padre fu proprietario del famoso *nightclub* del Quartiere Latino a New York), Barry Farber (candidato al Congresso, perde la corsa contro la consorella Bella Abzug), Barry Gray (Bernard Yaroslav), «Long John» Nebel, Alvin Davis, Alan Berg, David Broder, Bob Grant, Martin Berman (vincitore nel 1974 del *Robert Kennedy Journalism Award*), Joe Franklin, Gabriel Heatter (veterano tra i radiocommentatori, nato nel 1890 e purtroppo, scrive il volume *American Jews*, affetto da «*fascistic influence*»), Irving Kupcinet (anche fondista sulla carta stampata), Judith Epstein, Scott Simon, Lawrence Spivak, Theodore White, Peter Jennings (goy, ma dotato di moglie ebrea), Rick Kaplan, Max Lerner,

Kerry Lyon (giornalista politico di *NY One News*), Joseph Kraft, il già citato William Safire (rinomato *columnist* del *New York Times* e del *Corriere della Sera*, *ghost writer* per i repubblicani), Noel Epstein (poi direttore del *Washington Post Weekly*), David Westin (direttore dei servizi giornalistici ABC), Steve Roberts (marito della talkshowista cattolica Cokie Roberts), il conservatore Robert David Sanders Novak (sposato con una metodista e «attratto dal cristianesimo»), i «canadesi» Larry Zolf e Avi Lewis (quest'ultimo, conduttore di dibattiti politici, marito di Naomi Klein, scrittrice e giornalista per il canadese *Globe and Mail*, l'inglese *The Guardian* e l'italiano *Internazionale*), Claudia Cohen (ex moglie del presidente *Revlon* Ron Perelman e *intimate companion* del potente senatore repubblicano Alphonse «Al» D'Amato), Richard Roth (giornalista della CNN all'ONU), Wolf Blitzer (CNN), Lucia Newman (corrispondente CNN dal Messico e, dal maggio 1997, da Cuba, prima telegiornalista USA ammessa da Castro), il latinamericanologo Andrés Oppenheimer (editorialista e talkshowista CNN), Sylvia Porter (nata Sylvia Field Feldman, *columnist* di quotidiani come le già dette gemelle Ann Landers e Abigail van Buren, nate Esther e Pauline Friedman – la figlia di Ann Landers, Diane Crowley, segue le orme materne), Nina Totenberg (della NPR *National Public Radio*).

Suggestiva la confessione di Fred Friendly sulla libertà del giornalismo: «Se provai qualche sentimento di rancore al momento di lasciare il mio incarico, fu nei confronti di un sistema politico che consente a uomini come Paley e Stanton di decidere in base a valutazioni di profitto e non secondo una libera scelta o i principi della responsabilità professionale. Forse, se fossi stato al loro posto, anche io mi sarei comportato nello stesso modo. Anche se mi addolora profondamente doverlo ammettere, nei due anni in cui fui presidente della CBS, io stesso fui più di una volta costretto a rinunciare al mio parere personale in merito alle notizie che si dovevano trasmettere. Più di una volta sono venuto a patti con la mia coscienza [...] E questo, poiché scaturisce dalla mia diretta esperienza di presidente di una grande rete radiotelevisiva, è un argomento che meglio di ogni altro può fornire un'idea della funesta influenza esercitata sull'informazione dal grande capitale, specialmente sotto forma di compravendita di pubblicità».

• Altre personalità radiotelevisive: i direttori d'orchestra Leopold Stokowski (dal 1912 capo della *Philadelphia Orchestra*, dal 1942 capo dell'orchestra sinfonica della NBC insieme ad Arturo Toscanini) e George Szell (già *Generalmusikdirektor* della *Deutsche Oper* a Praga 1929-37, dal 1939 è a capo delle divisione musicale della NBC, in seguito della *New Yorker Philarmoniker* e della *Cleveland Orchestra*), il «bielorusso» Samuel Chotzinoff (pianista e scrittore, responsabile

musicale dei programmi NBC dal 1951), Yuri Rasovski (autore di radiodrammi), Tony Alamo (nato Bernie Lazar Hoffman, musicista rock convertitosi e divenuto un rinomato *christian cult-leader* televisivo, fondatore della *Music Square Church* o *Holy Alamo Christian Church*, Pastore Mondiale imputato di atti osceni su minori e nel 1991 arrestato per «frode fiscale»; per inciso, anche il secondo «Jesus Movement», quello dei famosi *Childern of God*, Bambini di Dio, detto anche *The Family*, è stato fondato da un ebreo convertito al cristianesimo, Mose David Berg), Bob Alper (rabbino, autodefinito su *Moment* l'«*America's funniest rabbi*, il rabbino più divertente d'America», conduttore di radiotrasmissioni comiche), Jack Barry e Robert Q. Lewis (conduttori di *game shows*), Irving «Sonny» Bloch (conduttore di *talkshow*), Zev Brenner (conduttore del *Talkline Communications Network*, il circuito della comunità ebraica newyorkese), Joyce Brothers (nata Bauer, una delle più note psicologhe radiotelevisive), Sandy Bryks in Rinaldo («canadese», conduttrice di telegiornale quotidiano), Carl Edward Sagan (astronomo e scrittore, premio *TV viewers* 1980 per la serie divulgativa *Cosmos*), il «sudafricano» Michael Jackson (talkshowista «sindicato» in tutti gli States, marito di Alana Ladd figlia del goy Alan e di Sue Carol),

l'israeliana Limor Abergil (Miss Mondo 1999), la già detta Serena Altschul (giornalista rock sulla MTV, figlia del boss wallstreetiano Arthur G. Altschul e della shiksa poetessa-nobildonna Siri von Reis), Chuck Barris (ideatore di *The Dating Game*), Sandy Becker (conduttore di spettacoli per l'infanzia), Dany Behr (telepresentatore *trash*), David Brudnoy (omosessuale sidaico, conduttore di radioprogrammi *ultra-liberal* sulla bostoniana WBZ-AM), Ellen Bursten (*anchor-woman* in particolare sulla ABC), Buddy Cantor alias Powell Clark (radioannunciatore, critico, agente di pubbliche relazioni), Ron Cohen (*national chairman* del *Canadian Broadcast Sandards Council*), Michael Coren (*ultraconserva-tive* conduttore di *talkshow* in *prime time* sulla canadese CFRB), Jean Elsie (*né* Stern, annunciatore e compositore), Leonard Engel (annunciatore), Clifton Fadiman (moderatore radioTV), Abraham L. Feinberg (rabbino, annunciatore canadese con lo pseudonimo di Anthony Frome), Charles Frankel (docente alla Columbia University, nel 1977 curatore di *In Pursuit of Liberty* per la PBS), Sidney Franklin (annunciatore), Alan J. Freed (*disc jockey*, coinvolto in scandali tangentizi), Benjamin Friedman (radioannunciatore, rabbino), Allen Funt (creatore di *Candid Camera*), William S. Gailmore (*né* Margolis, alla radio), Ira Glass (conduttore radio, in particolare *The American Life*), Theodore Granik e Ben Grauer (radioannunciatori, famosi nel trentennio Quaranta-Sessanta), Barry Gray (Benjamin Yaroslavsky, radioconduttore), Nathan Llewelyn Gross (radio-*columnist*), Terry Gross (conduttore radio, *Fresh Air*),

Walter Woolf Gross (capo servizio legale dell'*American Broadcasting Paramount*), il newyorkese Carmine Guzman (conduttore antirazzista della cincinnatiana WLW), la shiksa Mary Hart (conduttrice di *Entertainment Today*, moglie del *producer* Bert Sugarman), la shiksa Florence Henderson (cantante-*entertainer*, sposata ad Ira Bernstein), Frieda Hennock in Simons (avvocatessa, membro *Federal Communications Commission*), Bruce Herschenson (commentatore televisivo, rivale di Barbara Boxer alle elezioni senatoriali californiane del 1992), Charles Higham (biografo di Hollywood), Bernard Jacobs (direttore esecutivo della *Fine Arts Station* di Chicago), Marvin Josephson (dirigente della *Marvin Josephson Associates*, la seconda *talent agency* televisiva americana – la prima è l'ubiquitaria *William Morris*), Samuel Kaplan e Sam Koplar (*executives*), Murray Kaufman (*disc jockey*, presenta i *Beatles* negli USA), Imre/ Emery/Emerich Kelen (fumettista, consulente dell'*United Nations Television Service*), Alexander King (nato König a Vienna, conduttore di *talkshow*, direttore dei periodici *Americana* e *Life*), Hanh Kingsley (nato Lepstein, conduttore di *talkshow*), Michael Kinsley (ultraliberal conduttore di *talkshow*), Johnathan Klein (*showbizzer*), Ricki Lake (già attrice, conduttrice talkshowica),

William (Beryl) Klein (pioniere in campo radiofonico e televisivo, nel 1927 produttore del primo programma radio in lingua straniera, fondatore degli *United Film and Recording Studios* di Chicago, Morton Kondracke (*demi-juif* per madre, supervisore sionista dello spettacolo *McLaughlin Group*), il polito-sociologo BG Charles Krauthammer (conduttore della rubrica settimanale TV *Inside Washington*), Aaron Kurland (avvocato, *executive* radio), Sam Levinson, Joan Lunden (presentatrice, moglie del *producer* Michael Krauss), Sherry Margolis (*anchorwoman*, sposata col giornalista Jeff Zaslow), Bill Marx (conduttore di *talkshow*, pianista e compositore, figlio di Harpo), Michael Medved (rubriche alla PBS, tra cui la filmica *Sneak Previews*), Dennis Miller (conduttore di *talkshow*), Mitch Miller (cantante TV), Howard Morris (presentatore), Bess Myerson

(Miss America 1945, per anni *official greeter*, colei che accoglie gli ospiti, di New York),

Pete Pittsburgh (attore radiofonico), Norm Resnick ed Henry Feinberg (conduttori di *talkshow* su *USA Patriot Radio*), la dottoressa Karen Rothenberg (*director of the Health and Law Program* all'Università del Maryland, nel 1998 anima di dibattiti sull'«ingegneria» genetica al *Mc Laughlin Show* sulla PBS coi confratelli progressisti Lee Silver e Jeremy Rifkin, trio oppositore del «reazionario» Pat Buchanan; già contestatore sessantottino ed ecologista, col tempo Rifkin, nato nel 1943, studi in Economia e Affari Internazionali in diverse università, si sposta sempre più «a destra», divenendo consulente governativo, presidente della washingtoniana *Foundation on Economic Trends* e docente alla *Wharton School of Finance and Commerce*, ove conduce l'*Executive Education Program* sul rapporto fra l'evoluzione della scienza/tecnologia e lo sviluppo economico; impegnato sul fronte dello sviluppo «sostenibile», è stato anche consigliere per le questioni energetiche di Romano Prodi presso la Commissione europea e del ministero dell'Ambiente in Italia), Louis Rukeyser («*America's favorite economic commentator*», conduttore della rubrica *Wall Street Week*, presente dal 1960 sulla rete PBS), Paul Sagan (inventore della televisione *all news* newyorkese NY1), John Forby Schereschewsky (annunciatore, fattosi episcopaliano), Laura Schlessinger (conduttrice di *radio-talkshow* su 300 stazioni nordamericane quale «Dr. Laura», ardente sterminazionista e «*an observant Jew*», impalmata dal neurofisiologo episcopaliano Lew Bishop, soprannominata *National Mommy*, «mammina nazionale»),

Doc Severenson (*Tonight Show*), Dov Shorum (alias «Radio Rabbi», conduttore di un programma settimanale per New York), Laurin Sidney (*showman* a *Today* sulla CNN), Mike Siegel (conduttore di *radio-talkshow*), Red Skelton (conduttori di varietà televisivi), Lesley Stahl (*60 Minutes*), il *demi-juif* Howard Stern (lo sboccato inventore del *radio-talkshow* più seguito degli USA, autonominatosi «re di tutti i media», *audience* di diciotto milioni di persone dalle sei alle dieci e mezzo del mattino; protagonista del film autobiografico *Private Parts*, "Parti intime" di Betty Thomas, 1997; «*50% Jewish genetically, but 200% culturally*», sarcasticheggia *Instauration* luglio 1998), Sol Joseph Taishoff (editore e direttore dello specializzato *Broadcasting Magazine*, giornale commerciale settimanale per le industrie radiotelevisive, fondato nel 1931), Jacob Tarshish (conduttore radio, rabbino), il trio Alvin E. Unger, Frederick W. Ziv e Alan M. Silverbach (alti dirigenti delle agenzie di *syndication*, vendita e distribuzione di materiale televisivo, nonché, per Ziv, fondatore della *Ziv Television*), Lee Weiss in Frank (critica di radiodrammi), la «papessa del sesso» e già membro dell'Haganah Ruth Westheimer, la shiksa Paula Zahn (annunciatrice del mattino alla CBS, sposata al produttore TV Richard Cohen, erroneamente data per ebrea da **jewwatch.com/jew-entertainment-folder.html**).

• *Anchormen* o meglio *anchorperson* dei più noti *talkshow* sono Martin Zama Agronsky (ABC, premio *Alfre*d I. Dupont della Columbia University 1961 per il telegiornalismo), Virginia Graham (nata Kommiss), Cathy Lee Epstein Gifford, Ronn Owens, Sonia Benezra (in Canada), Brody Stevens (in particolare a Seattle), Kathy Levine, David Letterman, Maury Povich (il padre è Shirley Povich, giornalista sportivo per il *Washington Post*, come detto, la moglie Connie Chung è giudeoconvertita), Ricki Lake, Ray Diamond, Gerald Norman «Jerry» Springer (nato a Londra nel 1944 da oloscampati, sessantottino, attivista per Robert Kennedy e trentatreenne sindaco di Cincinnati, attivo in particolare con la rete televisiva WMAQ, milionario e famoso in quaranta paesi con uno dei più popolari e ributtanti *talkshow* mai esistiti, con argomenti tipo «mia madre aspetta un figlio da mio marito» e ospiti come preti transessuali, neonazisti gay con sensi di colpa, incappucciati del KKK traditi dalla moglie con amante negro, ultrasettantenni che praticano lo scambio di coppie e il nudismo, spogliarelliste di Las Vegas col seno rifatto fino a raggiungere misure così esasperate da rendere difficile camminare senza cadere in avanti, etc.), Sonny Fox, Stuart Pankin, Sally Jessy Raphael (nata Loewenthal), Allen Funt, Lynn Samuels, Robert Schlimmel, Gary Collins, Bob Schieffer (*Face the Nation*), Stanley Siegel, Jon Stewart (*The Daily Show*), Vanessa Feltz, Wil Shriner e Lawrence «Larry» King (*né* Lawrence Harvey Zeiger/Zeigler a Brooklyn, già bancarottiere e imputato in 40 processi dal 1961 al 1978, in massima parte per truffe finanziarie, sette matrimoni, talkshowico conduttore di *Larry King Live*, programma CNN captato da 200 nazioni nel 1997, interviste nell'intera carriera a trentamila personaggi: «Non male, per un ragazzo di Brooklyn figlio di immigrati russi poveri rimasto orfano a dodici anni che non ha mai fatto un anno di università», recita *Americana*, lasciandoci peraltro all'oscuro della sua ebraicità).

Giornalisti e/o produttori della *National Public Radio* sono Susan Stamberg, Robert Siegel (conduttore di *All Things Considered*), Nina Totenberg, Linda Wertheimer e Jim Lederman, corrispondente per il Vicino Oriente.

Per quanto concerne gli agenti e le agenzie rinviamo il lettore all'apposita sezione cinematografica, poiché gli autori, i registi, i produttori, gli attori ed il personale occorrente per la realizzazione del filmato televisivo passano, oltre che per specifiche agenzie televisive, soprattutto attraverso la consulenza di quelle già citate.

* * *

Dirigenti ebrei dei «tre grandi» *networks* sono:

• per la ABC, Leonard H. Goldenson (1905-99, ex boss *Paramount*, presidente 1953-72; il 29 dicembre 1999 l'*International Herald Tribune* ne annuncia il decesso, tacendo l'ascendenza etnica sua e degli altri due boss, ricordando che «con William Paley della CBS e David Sarnoff della NBC, Mr. Goldenson fu uno dei tre imprenditori del dopoguerra che fecero delle tre maggiori reti radiofoniche dei pilastri intorno ai quali l'industria televisiva si autocostruì negli anni Cinquanta e Sessanta»), Fred Silverman (suo successore, già presidente della sezione *entertainment*, produttore di *Happy Days* e di *Starsky and Hutch*, poi boss CBS e presidente NBC), Marvin Antonowsky (anche NBC), Julius Barnathan, Simon B. Siegel (già boss della *United Paramount Theatres*, braccio destro di Goldenson), Martin Starger, Stu Bloomberg, David Horowitz (*executive* a New York), Larry H. Israel (già del gruppo *Post-Newsweek*), Walter A. Schwartz, Ronald Bass (vicepresidente della divisione *business affairs* della sezione *Motion Pictures* del network), Martin Rubinstein, Esther Shapiro (vicepresidente), Avram «Av» Westin, Robert Iger (presidente nel 1994, ennesimo amante di Barbra Streisand), Selig J. Seligman, Carolyn Ginsburg-Carlson (vicepresidente del palinsesto *sit-com*) e Stu Bloomberg (già produttore di *Roseanne* e *Family Matters*, nel 1997 fatto presidente della divisione *entertainment* da Eisner).

• per la NBC: Robert «Bobby» Sarnoff (presidente 1956-58, figlio di David, tenuto «a battesimo» dal goy Sylvester «Pat» L. Weaver, l'inventore del concetto e della pratica di *spot*, vicepresidente dell'agenzia pubblicitaria *Young & Rubicam*, presidente NBC 1953-55 e padre dell'attrice Sigourney Weaver), Robert E. Kintner (presidente 1958-64, in precedenza all'ABC 1949-56), Leon Levy (genero di William Paley, cui abbiamo accennato trattando della RKO, e proprietario della stazione radiofonica WCAU di Filadelfia, la prima affiliata della rete), suo fratello Isaac (Ike), Julian Goodman (presidente dal 1966 al 1974), Lawrence Grossman e Irwin B. Segelstein (presidente e vicepresidente nel 1980), Richard Wald (presidente *NBC News*), Brandon Tartikoff (nel 1980 presidente della divisione *entertainment*), Warren Littlefield (suo successore), Jerome Louchheim, David C. Adams, Alvin Cooperman, Lawrence R. White, Irving (Sonny) Fox (anche CBS), Herbert Schlosser, Reuven Frank, Paul Klein e David Horowitz (direttore della pianificazione finanziaria).

• per la CBS: nel 1980 Larry Tisch e la sua *Loew's Inc.* controllano il 25% delle azioni della rete; alti dirigenti CBS dell'epoca sono Howard Stringer (poi vicepresidente della *Sony International* e presidente e CEO della *Sony of America*) e Jeff Sagansky, rispettivamente presidente e capo della divisione *entertainment*; alti dirigenti sono Benjamin Baumzweiger Bauer, Isidor Schultz Becker, Louis Cowan (presidente *CBS Television News*), Jay Eliasberg, Bill Golden, Peter Carl Goldmark, Oscar Katz, Richard Salant, John A. Schneider (presidente nel 1966), Eric Ober (presidente nel 1995), Fred Rappoport (vicepresidente), Leon Levy, Lawrence Wise Lowman, Gilbert Vivian Seldes (dirigente divisione programmazione), Arthur S. Taylor, John Backe, Robert Wood, Bernie Sofronsky (direttore amministrativo), Robert Wussler, Paul Levitan, il sopra nominato Irwin Segelstein, Peter C. Goldmark (nato «ungherese», autore di 160 brevetti TV e inventore del disco a 33 giri), Louis Dorfsman (coreografo e *designer*), Jay Kriegel, Sanford Socolow (vicepresidente *CBS Television News*), Leslie Moonves (direttore della CBS-TV, pronipote dell'ex primo ministro israeliano David Ben Gurion), Mel Karmazin (negli ultimi anni Novanta, presidente, fino all'acquisto della CBS da parte della *Viacom* nel settembre 1999, del quale nuovo colosso multimediale diviene, come detto al cap.X, il CEO e presidente *in pectore*) e il pluri-detto miliardario

banchiere James D. «JDW» Wolfensohn (BG, *board-chairman* dell'*Institute of Advanced Study* di Princeton, presidente della *Banca Mondiale* dal marzo 1995 al maggio 2005). Nel luglio 1994 Barry Diller, già all'ABC e alla *Paramount* e presidente della rete di *teleshopping* QVC, fonde questa con la CBS, venendo fatto presidente e *chief executive officer*; Larry Tisch, primo azionista CBS dal 1986, resta nel nuovo colosso massmediatico come *chairman of the board* (composto da sette membri CBS e cinque QVC).

Specificamente quanto al settore-chiave del telegiornalismo, la *National Vanguard Books* aggiunge, in *Who Rules America?*, "Chi comanda in America - Già sapete che i media d'informazione e intrattenimento sono guidati. Ora scoprirete perché sono guidati": «Ad esempio, [a fine 2000] i produttori esecutivi di due dei tre notiziari delle maggiori reti sono ebrei. Il produttore esecutivo di *World News Tonight with Peter Jennings*, dell'ABC, è Paul Friedman. L'esecutivo di *Nightly News with Tom Brokaw*, della NBC, è Neal Shapiro. Fino a pochi mesi fa, l'esecutivo delle *Evening News with Dan Rather*, della CBS, era Al Ortiz, anch'egli ebreo. Comunque, Ortiz è stato nominato capo del programma *Special Events*, sempre della CBS, nel febbraio 2000, lasciando le *Evening News* al non-ebreo Jim Murphy. Se invece preferite *This Morning News* della CBS, il produttore esecutivo è Al Berman, anch'egli ebreo. O se preferite i notiziari della CNN, il boss è Rick Kaplan, sempre ebreo».

• Dirigenti ebrei di altre reti: Marc Nathanson (portavoce del *Broadcasting Board of Governors*, l'ente che sovrintende alle trasmissioni pubbliche USA), Henry Morgenthau jr.II (figlio dell'ideatore del Piano, produttore capo della stazione televisiva bostoniana WGBH), Gustave Hauser (già dirigente *Warner Bros*, creatore della prima rete televisiva via cavo degli USA, della MTV, del canale per bambini *Nickelodeon*, del *Movie Channel*, di altre reti *cable-TV* e della *Orion*, società di satelliti per telecomunicazioni), Chloe Aaron (vicepresidente e censore WNYCTV, la branca newyorkese della PBS), Benjamin Abrams (1893-1967, membro dell'*United Nations Committee on Genocide*, dell'*Industry Advisory Committee* e del *Munitions Board*, alto funzionario governativo), Edgar S. Bamberger (presidente di diverse stazioni radio, amministratore dell'*Institute for Advanced Study* di Princeton), Robert Benjamin (la pubblica CPB *Corporate for Public Broadcasting*), Richard Carlson (presidente CPB), Alan Sagner (presidente del consiglio di amministrazione della CPB, del quale fa parte anche Heidi Schulman, moglie del clintonico Mickey Kantor), Harry Joe Brown (*producer* e dirigente filmico, poi presidente della *Federal Television Productions*), Arde Bulova (proprietario di stazioni radio), Elmo Ellis (nato Israel, capo divisione *WSB Radio* e *columnist*), Arthur Norman Fisher, Rowland Wells Fixel (*pioneer in radio programming*, membro del rooseveltiano *National Recovery Board*), Edwin G. Foreman jr (RCA), Max Leon Forman (radioannunciatore, sionista), Matthew Fox,

Louis Friedland (MCA-TV), Benedict Gimbel jr, Jonah Goldberg (PTV), Alfred Norton Goldsmith (*pioneer color television*, RCA), Samuel Brookner Gould (presidente *Educational Broadcasting Corp.*, fatto cristiano), Leon Charles Greenbaum (RCA), Ben Gross, Lawrence Grossman (presidente PBS, poi boss NBC e CBS), Dennis Israel (direttore WGY, una delle maggiori radio nei primi anni TV), la brooklyniana Isabel Kallman (già vicepresidentessa della banca d'affari *Salomon Smith Barney*, moglie del co-presidente della casa discografica *Atlantic Record*, fondatrice di *Alpha Mom*, la TV via cavo che nel 2005, attraverso i contratti con la *Comcast* e la *Time Warner Cable*, raggiunge rispettivamente 8,5 e 15 milioni di case, emittente 24 ore al giorno con l'obiettivo di «aiutare le donne ad essere mamme perfette e insieme ineccepibili *businesswomen*»), Rick Kaplan (presidente CNN nel 1997), Harris Katleman (presidente MGM-TV), il detto Paul L. Klein (presidente *Playboy Cable Networks*), Irving B. Kohn (*cable TV*, presidente *Teleprompter Corporation*), Robert Kotlowitz (PTV), Jim A. Lehrer (*The News Hour* sulla PBS), Michael Levey (presidente della *Positive Response Television*), Charles M. Lichtenstein (PBS), Frank Mankiewicz (già *syndicated columnist* e commentatore radioTV, presidente della *National Public Radio*, addetto stampa di Robert Kennedy e direttore politico della campagna di George McGovern nel 1972, figlio di Herman e fratello di Don, sceneggiatori), Sanjay Nazerali (nel 1996, trentatreenne *senior vicepresident of European marketing* "vicepresidente di alto livello per il marketing europeo" della MTV), Walter Neiman, Charles Jay Oppenheim, Rena Golden (vicepresidentessa esecutiva e *general manager* di *CNN International*),

Bruce Paisner (presidente *Time Life Films* ed assistente di Andrew Heiskell, presidente *Time*

Incorporated), Emanuel Sacks (RCA), Sol Schildhause (*cable TV* della FCC), Henry Schleiff (presidente della via-cavo *Court TV*, nel settembre 2000 giunta a notorietà per la macabra serie *Confessions*, nella quale pluri-assassini raccontano in diretta gli omicidi compiuti: interrotto dopo due sole puntate per le proteste dei familiari delle vittime, lo show tocca un *audience* da record con la confessione del *confrère* Daniel Rakowitz, spacciatore di marijuana che dettaglia come ha ucciso, smembrato e cucinato le più varie parti del corpo della coinquilina svedese), Reese Schoenfeld (CNN), Barbara Schultz (PTV, anche CBS), Solomon Seagall (pioniere della *pay TV*), Marvin Shapiro (presidente del *Group W. Broadcasting* e direttore esecutivo *Westinghouse Broadcasting Company*), Burt Shevelove, Daniel Silva (giornalista e romanziere, *executive producer* CNN di programmi di politica), Don Silverman (capo produzione della PCN), David Sine (CEO della televisione C1, la prima TV gaylesbo via cavo), Edgar Bloom Stern (presidente *WDSU Broadcasting Corp.*), Peter Straus (presidente WMCA), Ronald Strauss (*executive* radio, membro della *International Labor Organization* e direttore di programmi d'aiuto per l'Africa), Jerome Bert Wiesner (*Television Feld Inc., Phi Kappa Phi, Sigma X*, presidente del MIT), Frederic William Wile jr (*executive* radio).

Inoltre, i «canadesi» Kenneth Soble, Rupert Caplan (*executive* radio e TV, per anni *senior drama producer* per la CBC-TV della *Canadian Broadcasting Corporation*, centrale nello sviluppo del teatro canadese), Steve Brill (direttore della rete via cavo *Court TV*, specializzata in processi dal vivo 24 ore su 24), Murray Chercover (produttore-regista per la CBC-TV e la CFTO, presidente CTV, «*a tremendous power in Canadian TV*» scrive Martin Greenberg), Moses Znaimer (creatore della *City TV* di Toronto), David Aaron Golden (presidente della *Telesat Canadian Corporation*, ente responsabile dello sviluppo delle telecomunicazioni via satellite), Robert Rabinovitch (presidente della *Claridge Inc.*, *holding* della famiglia Bronfman, nel 1999 nominato dal primo ministro Jean Chrétien presidente della CBC) e il terzetto Dennis Kauff, Monica Kaufman (*demi-juive* negra) e Lou Davis (nata Davidsberg), alti dirigenti di *Channel 2*. Proprietario di una stazione radio, di una TV, di duecento sale cinematografiche e dodici hotel è, nel 1968, J. Meyer Schine. Fondatore della houstoniana *Metro Networks*, agenzia di notizie meteorologiche e sportive aperta nel 1978 e ceduta nel 1999 alla *Westwood One* per 1,2 miliardi di dollari è David Saperstein, proprietario della più grande villa di Los Angeles.

Citiamo infine il misterioso («ancora poco chiara è l'origine dei capitali investiti», eufemizza Andrea Lawendel) «etiope-americano» Noah Samara, membro del consiglio di amministrazione di *Afriq Access* («un *provider* di Washington con ambiziosi piani di copertura Internet per il continente africano»), fondatore nel 1990 di *WorldSpace* insieme alla consorella Martine Rothblatt («grande esperta di tecnologie satellitari [...] nonché strenua propugnatrice dei diritti dei transessuali»). Già funzionario dell'ITU di Ginevra («le Nazioni Unite delle telecomunicazioni»), nel 1992 il trentaseienne Samara non ha alcuna difficoltà a farsi assegnare le frequenze di radiotrasmissione dei suoi futuri tre satelliti *Afristar, Asiastar* e *Ameristar*, capaci, con 850 canali complessivi, di coprire di onde radio tre interi continenti («eroico informatore di una grossa fetta del mondo», viene detto il Nostro da Lawendel). Definita da Samara «iniziativa *for profit* con scopi essenzialmente umanitari», l'impresa, cui forniscono i materiali i laboratori *Alcatel Espace* di Tolosa e le giapponesi *Sanyo* e *Panasonic*, l'italiana *Sgs-Thomson* e la svizzera *Micronas Intermetal*, si configura in realtà come un assalto del Mondialismo ad aree non ancora totalmente «coperte». Anche perché la Rothblatt è tra i direttori della *Skystation*, la società creata dall'ex segretario di Stato reaganiano Alexander Haig per promuovere, al posto dei satelliti, l'uso di dirigibili ancorati a ventidue chilometri d'altezza come piattaforme di distribuzione di servizi di rete a banda larga.

* * *

Numerosi sono gli ebrei che si sono dedicati all'analisi, alla presentazione, alla critica, alla creazione ed alla gestione di settori più o meno ampi e vitali dell'universo televisivo, computeristico, delle nuove tecnologie e mass-mediale in genere. Tra i tanti, molti dei quali attivi nei servizi di *intelligence* nel conflitto mondiale e collaboratori di organismi civili e militari dediti allo studio della «guerra psicologica»:

John Abrams, il futurologo Malcolm Abrams, Forrest J. Ackerman (giornalista specializzato in campo filmico), Martin Alper (presidente della *Virgin Games*), Robert Batscha (presidente del newyorkese Museo della Televisione, osservatorio e luogo d'incontri tra i manager del settore), il sociologo Daniel Bell (presidente della Commissione dell'Anno 2000, istituita nel 1965 sull'onda dei lavori del futurologo Herman Kahn), François Benveniste (dirigente della *Calvacom*, società pioniere francese dei servizi «in linea»), la già detta futurologa Harriet Bernstein, Richard A. Blum, Daniel J. Boorstin, David K. Braun, Les Brown, J.M. Cantor, M.G. Cantor, Vinton Cerf (docente a Stanford, presidente di *Internet Society* e vice della società di telefonia interurbana MCI), Robert J. Coen, Howard Coleman, Marc Cooper, Judith Crist (nata Klein), Daniel Dayan, Alex S. Dekel (oloscampato auschwitziano), Murray Edelman, Edith Efron, Barbara Ehrenreich (anche specializzata su *Time*), Elizabeth Eisenstein, Edward Jay Epstein, Joshua Epstein,

Roger Fidler (direttore delle nuove tecnologie della *Knight Ridder*), Arthur J. Finkelstein (anche alla testa di una società di consulenze politiche), la femminista Shulamith Firestone, Glen Fischer, la docente universitaria Leslie Fishbein, Avra Fliegelman, Steve Friedman, H. Garfinkel, Simson Garfinkel, David Geffen (il detto creatore della *Dreamworks SKG* con Jeffrey Katzenberg e Steven Spielberg), Leslie Gelb, David Gelman, George Gerbner, George Gilder (futurologo al pari di Alvin Toffler), Owen Gleiberman (critico cinematografico di *Entertainment Weekly*), James Gleick (ex giornalista del *New York Times*, creatore di *Pipeline*, una delle prime reti reti computeristiche), Erving Goffman, Burt Goldblatt, P. Goldman, W. Goldsmith, Cathy Goldstein, Jerry Gottleib, Jack Gould, Robert Greenberg (presidente della società *R/GA Digital Studios*, realizzatrice di pubblicità televisive interattive per la *Time-Warner*), Jeff Greenfield, Lawrence Gross, David Halberstam, Eric Halpern, Molly Haskell, Elizabeth Hess, Hal Himmelstein, Larry Horney, Robert Horowitz, Alex Inkeles, Jeremy Isaacs, Gloria Jacobs, Morris Janowitz, Paul Kahn, Robert Kahn (presidente dell'ARPA, una delle prime reti computeristiche), E. Ann Kaplan, Ken Kaplan (fondatore di *Microware* con Larry Crane), Mitch Kapor (co-fondatore della *Lotus*), Elihu Katz, Jon Katz (critico dei media del *New York Magazine*), Natan Katzman, Stanley Jules Kauffman, Alvin Kernan, Annette Kuhn, Adam Kulakow (sceneggiatore e saggista pluri-mediale, laureato alla *Graduate School of Film and Television* dell'UCLA e docente alla *Phillips Academy* di Andover/Massachusetts),

David Lachenbruch, John Lahr (critico teatrale di *The New Yorker*), George P. Landow, Shoshana M. Landow, Alan Landsburg, Michael H. Lauer, Paul Lazarsfeld (promotore del *Bureau of Applied Social Research* della Columbia University), Neil Lazarus, Daniel J. Leab, Bruce Lehman (responsabile dell'Ufficio Brevetti e Marchi di fabbrica), Jay Leida, Michael Levine (l'esperto in massmedia che, facendogli sposare la figlia di Elvis Presley, ha «ricostruito» l'immagine del negro-bianco Michael Jackson dopo lo scandalo pedofilo), P. Levinson, Mark Levy, Kurt Lewin (psicologo sociale, fondatore della disciplina con Lazarsfeld e i goyim Harold D. Lasswell e Carl I. Hovland), Joseph Lieberman (senatore, esperto del partito democratico), Linda S. Lichter (co-direttrice del *Center for Media and Public Affairs* di Washington), Robert Lichter, Richard Lindheim, Leo Lowenthal (direttore dell'Associazione Americana per la Ricerca sull'Opinione Pubblica e responsabile negli anni 1949-54 della sezione «valutazione dei programmi radio» per l'*International Broadcasting Service* al Dipartimento di Stato), S.M. Lyman, Tom Mandel (futurologo della *SRI International*), Frank Mankiewicz, Steven Marcus, Herbert Marcuse (e vari affiliati della *Frankfurter Schule*), John Markhoff (esperto in tecnologie elettroniche), Joshua Meyrowitz, Norman K. Meyrowitz, Peter Michelson, Marvin Minsky (docente di Intelligenza Artificiale al MIT, nel 1985 creatore con Nicholas Negroponte del *Media Laboratory* o *Media Lab*, centro-studi che, scrive Aldo Grasso, «si avvale della collaborazione di molte aziende per accelerare i processi di divulgazione delle più moderne tecnologie, che hanno nella diffusione di reti come *Internet* uno degli obiettivi principali»), Abraham Moles, T. Morganthau, Walter Mossberg (editorialista), P. Motyl, Martin Nisenholtz (fondatore della società di cd-rom e pubblicità interattiva *Ogilvy & Mathers Direct*, presidente della *Baby Bell Ameritech*), Eli M. Noam,

Michael Pohner, Marc Porat (co-fondatore e amministratore delegato *General Magic*), Gerald Rabkin, Howard Rheingold, Ruby Rich, Joe Robinowitz (editore di *TV Guide*, venti milioni di copie a settimana), John Robinson, David Rosen (co-presidente della *Sega America*), Jonathan Rosenbaum, Howard Rosenberg (critico TV del *Los Angeles Times*), Robert Rosenberg, R. Rosen-

thal, Stanley Rothman, G. Salomon, Roger Schank (direttore del laboratorio di intelligenza artificiale a Yale, poi direttore dell'*Institute for the Learning Sciences* della Northwestern University, primi finanziatori il Pentagono e la *Arthur Andersen Consulting*), Herbert Schiller, Hillel Schwartz, Tony Schwartz, Marilyn Shatz, Joel Siegal, Micah L. Sifry, Bob Silberberg, Gene Siskel, Robert Sklar, Ann Sperber, il pluri-citato Ben Stein, Robert/Bob e la moglie Aleen Stein (fondatori della *Voyager Company*, la prima società produttrice di film su *laser disc* e di libri elettronici su cd-rom), Gary A. Steiner, Howard Suber (docente alla *Film School* dell'UCLA e co-presidente del suo *Producer Program*), Stuart Sucherman, Joel Swerdlow, P.H. Tannenbaum, i futurologi Alvin Toffler (con la moglie Heidi) e Lester Thurow, Herman Tarnower (l'autore del bestseller *The Scarsdale Diet*, assassinato dall'amante Jean Harris), Susan Tyler Eastman, Gregory Ulmer, David Waterman, Gary Weissman, Daniel Weitzner (direttore al washingtoniano *Center for Democracy and Technology*), Arthur Frank Wertheim, Michael Wiese, Nicole Yankelovich, Peter Yunich (presidente di *Simon & Schuster Interactive*), Paul Zimmermann, Stephen Ziplow.

Generalmente meno noto degli autori citati ma centrale nel pensiero socio-politologico americano, è Daniel Lerner. Specialista di guerra psicologica in *Syke-war: Psychological Warfare Against Germany - D-Day to VE-Day*, 1949, e della distruzione alias «sviluppo» delle società tradizionali di *The Passing of Traditional Society - Modernizing the Middle East*, 1958, sua è la tripartizione della società in individui: *moderni*, «mentalmente flessibili» di fronte a situazioni nuove, in sintonia con gli schemi di valori delle società industriali occidentali, nelle quali i valori sono modellati secondo i criteri di efficacia e razionalità da persone «libere di scegliere», assimilabili alle categorie anti-«nazi» dei suoi studi precedenti; *tradizionalisti*, dominati da valori che travalicano l'individuo come «la tradizione, il magico, la divinità, gli antenati, il sacro, allergici alle altre culture e poco disposte ad assimilarle», assimilabili ai vecchi «nazisti» (!); *transizionali* o *apolitici*, i più suscettibili di reagire «correttamente» all'azione propagandistica del Mondialismo.

Altri *media experts* (il politologo anti-sionista Alfred Lilienthal valuta che il 70% delle massime cariche nei media USA è coperta da confratelli) sono Harry Alan Potamkin (critico filmico), David Garth, il *producer* Charles Guggenheim, Louis Harris, Daniel Yankelovich e Gene Siskel (critico della *Chicago Tribune,* che a proposito di *Shoah*, il tele-mostro diretto da Claude Lanzmann, scrive che non solo resta «tra i più grandi film mai prodotti», ma che è «il più grande *uso* del film nella storia della cinematografia»). Un ruolo particolare quale *media expert* lo copre il già nominato sociologo Alex Inkeles, già analista dell'*Office of Strategic Services* e dell'*International Broadcasting Division* del Dipartimento di Stato, docente ad Harvard quale direttore del *Russian Research Center* e del *Center of International Affairs*.

Per finire, Nathaniel Buchwald, Erik Bert e Marian Irving, nel 1978 critici filmici e televisivi per il quotidiano comunista *Daily World*, editore Carl Winter (Weinstein), proprietario lo scrittore Herbert Aptheker, dal 1960 direttore della *New York School for Marxist Studies*. Come detto, la figlia Bettina, accesa femminista, guida per due decenni il movimento studentesco americano.

XXXVII

La Terza Guerra - II

Nein, ein Verzeihen gibt es nicht. Die Erinnerung an dieses riesige Verbrechen muß immer wie eine schwarze Wolke über Deutschland schweben, No, non c'è perdono. Il ricordo di questo immenso crimine deve gravare per sempre sulla Germania come una nuvola nera.

Gideon Greif di Yad Vashem, in *Aachener Volkszeitung*, 9 febbraio 1995

La Germania continuerà a significare, tra le altre cose, Auschwitz. Intendo dire: Goethe e il genocidio, Beethoven e le camere a gas, Kant e la sopraffazione. Queste cose fanno indelebilmente parte del retaggio tedesco.

Andrzej Wajda, regista polacco, 1994

Non c'è un solo aspetto della vita e della letteratura tedesche che non sia condizionato dal retaggio di Auschwitz.

Peter Demetz, scrittore, 1994

Auschwitz è la principale centrale dell'economia morale. Produce l'energia per i buoni, che si guadagnano la solvibilità assicurando che, succeda quel che succeda, «non accadrà più nulla di simile». Quale possibilità per i buoni! Finora non era mai stato così facile essere buoni.

Eckhardt Nordhofen, su *Die Zeit*, 9 aprile 1993

Was der Angeklagte nicht widerlegen kann, das ist offenkundig doch geschehen, so unglaublich es auch klingt, Ciò che l'imputato non è in grado di confutare è palesemente accaduto, per quanto incredibile possa sembrare.

Neues Österreich, 1° giugno 1963, sul processo di Auschwitz

Es gibt auf der ganzen Erde kein Volk, das seine Vergangenheit je bewältigt hätte, Non c'è sulla terra alcun popolo che abbia superato a tal punto il proprio passato.

Peter R. Hofstätter, in *Die Zeit*, 14 giugno 1963

Ich weiß nicht, was das ist, eine nationale Identität, Non so cosa sia una identità nazionale.

Roman Herzog, *Bundespräsident*, 1994, nella quarta ricorrenza della «riunificazione»

Il delirio del nazionalismo è quella malattia dalla quale nessun popolo europeo è guarito così radicalmente come i tedeschi.

Hans Ebeling, 1994

A causa della nostra storia [*aufgrund unserer historischen Erfahrungen*] noi tedeschi siamo tenuti ad una particolare obbligazione nei confronti della pace mondiale e della comprensione tra i popoli [*haben eine besondere Verpflichtung gegenüber Frieden und Völkerverständigung in der Welt*]. La Prima Guerra Mondiale, la cacciata e l'annientamento degli ebrei europei compiuta dal nazionalsocialismo hanno creato molti problemi, alcuni dei quali sono ancor oggi irrisolti [...] Fino ad oggi noi tedeschi abbiamo avuto un ambiguo rapporto [*ein verkrampftes Verhältnis*] con gli ebrei, cosa che si palesa anche nella crescente ostilità nei confronti degli stranieri.

Wolfgang Bergmann, regista del televisivo *Schatten der Zukunft*, 27 novembre 1985

La pesante ipoteca dell'assassinio del popolo ebraico dev'essere, per tutti i cristiani, un appello costante al pentimento, al fine di eliminare ogni forma di antisemitismo e creare nuovi legami con la nostra nazione sorella secondo l'antica Alleanza [...] Il senso di colpevolezza non dovrà opprimere né condurre ad idee di autopersecuzione, ma essere costantemente il punto di partenza di una conversione.

Giovanni Paolo II, discorso al nuovo ambasciatore BRD, 8 novembre 1990

«*Eine wichtige Lehre aus dem Holocaust ist für mich: Starke nationale Gefühle darf es nirgendwo mehr geben*, Un importante insegnamento dell'Olocausto è per me: Forti sentimenti nazionali non possono più esistere in nessun luogo». Concorda «fortemente» il 54,8 degli studenti *Wessis* e il 38,4 degli *Ossis*.

sondaggio su 1342 studenti di istituti superiori, estate 1992, in Brusten M. e Winkelmann B.

Wir sind am Ende dieses Jahrhundert dabei, die national-staatliche Form zu überwinden, die in ihrer ideologischen Übersteigerung den Kontinent in den Abgrund gezogen hat, In questa fine di secolo siamo prossimi a lasciarci indietro la forma dello Stato-nazione, di quello Stato-nazione la cui esaltazione ideologica ha precipitato l'Europa nell'abisso.

Roman Herzog, 17 settembre 1996, al 41° Congresso Storico Tedesco a Monaco

Vor allem für das Volk der Täter kann es, darf es keine Befreiung geben, In particolare per il Popolo dei Colpevoli [i tedeschi] non può, non deve esserci liberazione.

Henning Voscherau, sindaco di Amburgo, in *Morgenpost Hamburg*, 24 gennaio 1995

Cos'hai fatto? È dal 1945 che noi tedeschi dobbiamo rispondere a questa domanda. Il sangue di molti popoli, primo fra tutti quello ebraico, grida vendetta. Nomi come Dachau, Treblinka e Auschwitz significano dolore infinito e morte, e devono restare a monito eterno per noi vivi.

Edmund Stoiber, *Ministerpräsident*, nella Settimana bavarese della Fratellanza, marzo 1995

Für uns gibt es keinen Weg, unter dieses dunkelste Kapitel deutscher Geschichte einen Schlußstrich zu ziehen. Die Dimension der Verbrechen des Dritten Reiches stellt uns und die kommenden Generationen in die fortwährende Verantwortung [...] *Wir Deutschen bekennen uns dazu als Teil unserer Geschichte und zu der besonderen Verantwortung, die uns daraus erwächst*, Per noi non c'è modo di tirare un rigo e chiudere il più buio capitolo della storia tedesca. La dimensione dei crimini del Terzo Reich ci carica, con le generazioni future, di un'incessante responsabilità [...] Noi tedeschi ci riconosciamo parte della nostra storia e accettiamo le particolari obbligazioni che ne derivano.

Edmund Stoiber, primo discorso da presidente del Bundesrat, 15 dicembre 1995

Wir Deutschen haben mit dem, was wir jüdischen Deutschen und Juden zugefügt haben, uns selbst am meisten beschämt [...] *Wir haben uns selbst aus dem Paradies verbannt*, Con quello che noi tedeschi abbiamo fatto ai tedeschi ebrei e a tutti gli ebrei, ci siamo totalmente disonorati [...] Ci siamo esclusi da noi stessi dal Paradiso.

Joachim Beer, Decano della Chiesa Evangelica di Würzburg, in *National-Zeitung* n.5/1997

Dal 1945 i tedeschi sembrano essere mutati fin dalle radici, quando li si confronti col periodo precedente, mutati più a fondo di quanto i precettori potessero immaginarsi: sono divenuti un popolo senza sentimentalismo, senza kitsch nazionale, senza tonalità enfatiche, senza pathos, senza coscienza del proprio valore.

Hellmut Diwald, *Geschichte der Deutschen*, 1978

Fa freddo, in quella società aperta che è la Germania. Da quasi un cinquantennio le Potenze vincitrici e i loro nostrani vassalli hanno capito di dover impedire ai tedeschi l'esperienza di una comunità nella quale si possano ritrovare e specchiare.

Carl-Friedrich Berg, *Wolfsgesellschaft*, 1995

La nuova Germania, quella che occuperà i posti di responsabilità nel Duemila, sarà saldamente ancorata alla memoria di una *ratio* democratica, ossia di una ragione basata sulla tolleranza, sulla negazione e sul rifiuto dell'oblio.

Elie Wiesel, dialogo televisivo con Jorge Semprún, 1° marzo 1995

Versöhnung ist ein absolut sinnloser Begriff. Den Erben des judenmordenden Staates kommt gar nichts anderes zu, als die schwere historische Verantwortung auf sich zunehmen, generationenlang, für immer, La riconciliazione è un concetto del tutto senza senso. Agli eredi dello Stato che ha assassinato gli ebrei non spetta altro che prendere su di sé la pesante responsabilità storica, per generazioni, per sempre.

Michel Friedman, boss CDU e *Zentralrat der Juden*, in Uhle-Wettler R., *DiGuG* n.2/1996

Wir werden nicht vergessen und wir werden auch nicht zulassen, daß vergessen wird, Non dimenticheremo, e non permetteremo neppure che si dimentichi.

l'oloscampato Ezer Weizmann, presidente israeliano in Terra Rieducata, 16 gennaio 1995

La leggenda della «singolarità», del carattere unico dei crimini tedeschi, non è che la forma in cui appare l'odio per i tedeschi. Quest'odio esiste nella sua forma moderna da quando il Reich tedesco, finalmente riunificato, entrò nel 1870-71, in ritardo ma con veemenza, nella lotta concorrenziale per il dominio mondiale tra le grandi potenze. L'odio per il tedesco si distingue da altre forme di rappresentazioni collettive del nemico, ad esempio la francofobia, l'odio per gli inglesi o quello per i russi, per il fatto che esso viene condiviso da una parte notevole degli stessi tedeschi, e questo non solo a partire dal 1945 [...] Come che possano essere motivate le tesi della «singolarità» dei crimini tedeschi – in genere le si getta sul tappeto come semplici affermazioni – l'argomentazione produce una stupefacente disattenzione per le vittime [...] Ogni volta che sento le chiacchiere sulla «imperdonabile freddezza dell'apparato di morte tedesco» e simili kitsch intellettuali, non posso non pensare all'isola dalmata di Arbe. Qui i partigiani di Tito, alla fine della guerra, gettarono nelle caverne sotto gli alberghi turistici tremilacinquecento soldati tedeschi prigionieri, legati con filo di ferro e poi murati vivi.

il sociologo svizzero Armin Mohler, *Der Nasenring*, 1991

Die nachgeborenen Deutschen tragen das Kainszeichen, weil sie Deutsche sind, I tedeschi nati dopo la guerra portano il segno di Caino, perché sono tedeschi [...] I nati dopo non sono colpevoli, ma rispondono dei crimini dei padri [...] Ogni tedesco risponde in quanto tedesco [...] La coscienza [della colpa] segna l'anima dei tedeschi, ne forma l'identità.

Michael Wolffsohn, sulla *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 9 maggio 1995

Posso suggerire al popolo tedesco... Voi potete avere interessi economici, potete fare affari, però avete un obbligo morale più profondo verso voi stessi, verso la vostra storia e verso il vostro futuro.

il primo ministro israeliano Ehud Olmert, criminale di guerra in Libano,
su *Israel National News*, 11 dicembre 2006

Auschwitz ist Deutschlands Vergangenheit, Gegenwart und Zukunft, Auschwitz è il passato della Germania, il suo presente, il suo futuro.

Andreas von Schoeler, sindaco di Francoforte, gennaio 1995

Die Belastung für die Deutschen bleibe endgültig, Il peso [dell'Olocausto] rimanga per i tedeschi definitivo.

l'ex presidente Richard von Weizsäcker, marzo 1995

Loro accettano le lezioni sul passato. Anzi, sono pronti a correggere l'ospite che non vuole infierire: no, per la verità, nessuno ha compiuto azioni paragonabili alle nostre, dichiarano con triste pudore.

Roberto Giardina, *Guida per amare i tedeschi*, 1994

La gestione della colpa tedesca e la cura del senso di colpa tedesco sono uno strumento di potere nelle mani di tutti coloro che vogliono esercitare il loro dominio sui tedeschi, in Germania come all'estero.

Johannes Groß, in Reinhard Uhle-Wettler, *Die Überwindung der Canossa-Republik*, 1996

Tutti noi tedeschi siamo consapevoli del nostro fardello storico e della incancellabilità della vergogna, che ci viene continuamente rinfacciata [...] Nessuna persona degna di questo nome nega Auschwitz o cavilla intorno alla sua mostruosità: quando però questo passato viene riproposto tutti i giorni, allora in me si ribella qualcosa. Mi piacerebbe sapere perché proprio in questo decennio quel passato viene riproposto come non mai. Cerco di indagare i motivi di tale accanimento e mi sento quasi sollevato quando mi sembra di capire che, il più delle volte, non si tratta della memoria, della necessità di non dimenticare, bensì della sua strumentalizzazione per scopi del presente. Si tratta, beninteso, sempre di scopi buoni, onorevoli, ma ciononostante rimane la strumentalizzazione [...] Auschwitz non deve diventare una minaccia ricorrente, un mezzo sempre pronto di intimidazione, una clava morale, un esercizio obbligato.

lo scrittore Martin Walser nel discorso di accettazione del *Friedenspreis* a Francoforte, 11 ottobre 1998

Deutschland denken heisst Auschwitz denken, Pensare la Germania vuol dire pensare Auschwitz.

striscione all'Università di Duisburg durante un discorso di Martin Walser, 26 novembre 1998

[Martin Walser manifesta] una pericolosa vicinanza a quell'ideologia neopagana e naturalistica dalla quale anche il nazionalsocialismo ha tratto parti della sua Weltanschauung.

Salomon Korn, presidente della Comunità di Francoforte, 9 novembre 2000

Per continuare l'opera di mortificazione, i tedeschi non possono venire esentati dalla colpa di Auschwitz [...] Questo peccato originale è la riserva dell'odio ebraico, e con ciò una tremenda arma ebraica contro la Germania [...] Oggi il dominio su di noi è reso possibile dalla colpa [*mit dem Schuldhebel*] di Auschwitz. Auschwitz ci lega le mani e ci fa schiavi nella nostra terra [...] Tutto ciò che serve alla leggenda dell'Olocausto avvelena i cuori delle future generazioni, ebraiche come tedesche.

W.R. Frenz, *Der Verlust der Väterlichkeit, oder Das Jahrhundert der Juden*, 1998

Mi sembra che dalla caduta del Muro sia in corso un tentativo di rimozione, che la Germania tenda a non sentirsi più responsabile per il suo passato. Il nostro dovere, quello della comunità ebraica, è impedire ai tedeschi di dimenticare.

l'israeliano Amnon Barzel, ex direttore del progettato *Jüdisches Museum* berlinese, 1997

Tutte le democrazie hanno una base, un fondamento. Per la Francia è il 1789. Per gli USA la Dichiarazione di Indipendenza. Per la Spagna la Guerra Civile. Per la Germania è Auschwitz. Può essere solo Auschwitz. Per me la memoria di Auschwitz, il "Mai più Auschwitz" è il solo fondamento della nuova repubblica berlinese.

il ministro degli Esteri BRD Josef Martin «Joschka» Fischer, ex sessantottino, sulla *Süddeutsche Zeitung* n.50, 1999

Gli annebbierò il cervello fino al punto in cui dimenticherà che il diritto era dalla sua parte.

Nathan Alterman, massimo tra i poeti israeliani (1910-1970)

Auschwitz è la continuazione della Seconda Guerra Mondiale con altri mezzi.

Johann Sauertaig, in Gerd Honsik, *Freispruch für Hitler?*, 1992

I tedeschi dovranno diventare, e restare, schiavi per sempre.

Winston Churchill nel giugno 1940, in John Charmley, 1997

By early 1993, "Holocaust denial" had become a major Jewish concern, Dall'inizio del 1993 il negazionismo olocaustico è divenuto una delle maggiori preoccupazioni dell'ebraismo.

Lawrence Grossman, in *American Jewish Yearbook 1995*

C'è solo un modo per affrontare l'inconcepibile di questi crimini: noi e chiunque altro dobbiamo ricordarli, ricordarli sempre. Come ha detto Elie Wiesel, sopravvissuto di Auschwitz: "Non si può raccontare queste cose, ma non si può tacerle". Non solo per i morti, ma anche per l'odierna e per le future generazioni. Sì, caro Ehud Barak, non ci saranno più Sachsenhausen, mai più Treblinka, mai più Auschwitz,

l'SPD Gerhard Schröder, cancelliere tedesco, durante la visita a Sachsenhausen
del primo ministro israeliano Barak, 22 settembre 1999

Caro signor Ramer, egregio signor primo ministro Persson, gentile signora ministro Albright, signore e signori, non è un caso che io tenga il mio primo discorso negli Stati Uniti quale presidente tedesco a un convegno dell'*American Jewish Committee*. L'*American Jewish Committee* appartiene da oltre mezzo secolo all'avanguardia dei rapporti tedesco-americani. Voi siete tra i primi che si sono apertamente impegnati per la costruzione di istituzioni democratiche nella Germania del dopoguerra [...] Essere responsabili verso la storia tedesca è anche e soprattutto essere responsabili verso le vittime del nazionalsocialismo. Perciò sono grato e sollevato per l'accordo del 17 dicembre 1999 che ha permesso la costituzione del fondo per l'indennizzo degli ex lavoratori forzati [...] Il particolare rapporto con Israele è un cardine della nostra politica. Siamo consapevoli della nostra particolare responsabilità per la sicurezza dello Stato ebraico. Perciò vi ringrazio per avere potuto, nella mia visita in Israele del febbraio quale primo Capo dello Stato tedesco, parlare alla Knesset, e nella mia lingua. Là ho pregato di perdonarci per quello che i tedeschi hanno fatto.

lo stesso SPD Johannes Rau a Washington, 4 maggio 2000

A parte gli USA, la Germania è diventato l'alleato più importante di Israele, il suo fornitore decisivo di aiuti militari, spionistici, politici ed economici. Ne risulta una stupefacente disparità. Negli ultimi anni la Germania ha intensificato i suoi legami con Israele, gli ha fornito senza clamore tre sottomarini, mentre le difficoltà fra gli ebrei americani e la Germania si sono moltiplicate e tra i tedeschi si è diffusa l'impressione di essere diventati oggetti di una «industria dell'Olocausto» [...] La Germania è il secondo più importante partner militare di Israele, dopo gli USA, e collabora con Israele allo sviluppo di alcuni armamenti [...] La Germania è anche il secondo più importante partner commerciale di Israele, dopo gli USA, e manda in Israele più turisti che ogni altro paese, a parte l'America.

Roger Cohen, sulla *New York Herald Tribune*, 5 marzo 2002

Nessun altro nome come Auschwitz identifica una colpa che non può essere perdonata. Se pure questa colpa non è trasmissibile, trasmissibile è certo la responsabilità che ne è derivata [...] I crimini dei nazionalsocialisti sono unici nel loro genere. Dobbiamo vigilare affinché unici restino per sempre.

il SPD Wolfgang Thierse, presidente bundestaghiano, nella seduta del 27 gennaio 2000

Il 27 gennaio è il giorno opportuno per attestare che stiamo costruendo a Berlino un monumento commemorativo degli ebrei assassinati d'Europa. Ci siamo decisi per questo monumento perché vogliamo onorare gli assassinati, e non in un qualsiasi luogo, ma al centro della nostra capitale, nella zona del parlamento e del governo, e perché vogliamo manifestare che la riflessione sulla verità storica è parte della nostra autocoscienza nazionale [...] Stiamo costruendo un monumento che non porta ricordi di cui essere orgogliosi, ma che esprime vergogna [...] Questo monumento è anche un gesto della Germania unificata verso i nostri vicini e i nostri amici. È il rifiuto di una "repubblica berlinese" nel senso fatale del termine [...] Ma in primo luogo questo monumento non è un messaggio dei tedeschi ai tedeschi. Tanto più sono quindi grato che questa decisione sia stata presa da tedeschi ebrei e non-ebrei.

lo stesso Thierse, inaugurando lo *Zentrales Mahnmal*, stesso giorno

Chiedo perdono per quello che i tedeschi hanno fatto, per me e per la mia generazione, per i nostri figli e per i figli dei nostri figli.

il SPD Johannes Rau, *Bundespräsident*, alla Knesset, 16 febbraio 2000

Niemals zuvor in der deutschen Geschichte wurde die Bevölkerung durch die eigene Regierung in ihrer Existenz bedroht, Mai prima d'oggi il popolo tedesco fu minacciato nell'esistenza dal proprio governo.

Brian Sörensen, *Die Diktatur der Demokraten*, 1994

There is no German identity without historical guilt, Non c'è identità tedesca senza colpa storica.

Marcus Bleinroth, in Andrew Nagorski, *«Hitler's Offspring»*, 1999

A capire «i tedeschi», di sicuro, Lei non ci riuscirà mai: non ci riusciamo neppure noi, poiché a quel tempo sono successe cose che mai, a nessun prezzo, avrebbero dovuto succedere. Ne è seguito che per molti fra noi parole come «Germania» e «Patria» hanno perduto per sempre il significato che un tempo avevano: il concetto di «patria» per noi si è estinto […] Ciò che assolutamente non ci è lecito, è dimenticare.

la signora Hety S. di Wiesbaden, assessore alla Cultura del Land, ottobre 1966, in una lettera a Primo Levi

Die deutsche Seele ist besetztes Gebiet, L'anima tedesca è territorio occupato.

David Irving, intervista su *Deutsche Stimme*, febbraio 2005

L'Educazione e la Rieducazione del *people* televisivo, soprattutto tedesco, nonché la diuturna costruzione e l'occhiuta difesa del Paradigma Olocaustico, non sono certo stati trascurati dal Piccolo Schermo. Ricordiamo quindi, tralasciando le migliaia di pellicole proiettate in TV (mero esempio: nelle sole tre settimane 8-31 luglio 1998 la BRD irradia dodici sceneggiati) e gli spunti anti-tedeschi e anti-«nazisti» inseriti in migliaia di telefilm di generico intrattenimento, di show e di spettacoli di ogni genere, una settantina tra i programmi più noti in tal senso.

Prima però di passare al Piccolo Schermo elenchiamo i più noti tra gli olodrammi rappresentati nel Paese di Dio: *We Will Never Die*, "Non moriremo mai" di Ben Hecht, 1943: pièce rappresentata al Madison Square Garden per impostare le premesse per l'Immaginario; *The Diary of Anne Frank*, "Il diario di Anna Frank" di Frances Goodrich e Albert Hackett, 1956: il notorio secondo romanzamento di cui al cap.XX; *The Wall*, "Il muro" di Mildred Lampell, 1961: adattamento dal romanzo di John Hershey; *Incident at Vichy*, "Incidente a Vichy" di Arthur Miller, 1965: in un campo di internamento francese, il destino di un gruppo di ebrei e di un non-ebreo; *The Cannibals*, "I cannibali" di George Tabori, 1968: due oloscampati e alcuni figli di ex internati rievocano un atto di cannibalismo nel lager; *Throne of Straw*, "Trono di paglia" di Harold ed Edith Lieberman, 1973: la vicenda di Mordechai Chaim Rumkowski, capo dello Judenrat del ghetto di Lodz; *Cathedral of Ice*, "Cattedrale di ghiaccio" di James Schevill, 1975: coi *nazi big bosses* entrano in scena Marylin Monroe, Napoleone, la Notte e la Nebbia, internati, puttane ebree e quant'altro; *The*

Theatre of Peretz, "Il teatro di Peretz", adattamento a cura dell'American Jewish Ensemble, 1976: gli internati mettono in scena i racconti di Peretz;

Night and Fog, "Notte e nebbia" di Dan Bianchi, 1978: uno straniero obbliga un ex ufficiale SS, che vive nascosto negli USA, a confrontarsi col passato; *Bent*, di Martin Sherman, 1979: la repressione degli omosessuali nei lager, poi trasposto in pellicola; *Behind a Closed Window*, "Dietro una finestra chiusa" di Nellie Toll e William Kushner, 1981: dal diario di una ragazza di nove anni nella Polonia occupata; *The Black Angel*, "L'angelo nero" di Michael Cristofer, 1982: un ex ufficiale SS che vive in Francia si confronta col passato; *Before She Is Even Born*, "Prima che ella rinasca" di Leah K. Friedman, 1982: fuggita in tempo dall'Europa usando il passaporto della sorella, Raisal ricorda la madre, morta prima del conflitto, e la sorella e la nipote, olocaustizzate; *A Shayna Maidel*, "Una splendida ragazza" di Barbara Lebow, 1984: due sorelle, separate in Polonia, si ritrovano a New York dopo il conflitto, una cresciuta nel Paese di Dio, l'altra oloscampata; *Hannah Senesh*, di David Schechter, 1984: vicenda della giovane «ungherese» paracadutata nel tentativo di salvare i confratelli in Ungheria; *Annulla, An Autobiography*, "Annetta, un'autobiografia" di Emily Mann, 1985: una giovane in cerca delle proprie radici «polacche» trascorre il pomeriggio con un'anziana che le narra come sia riuscita a passare per ariana, a liberare il marito da Dachau e a fuggire in Inghilterra.

* * *

Mentre nel primo quindicennio della sua esistenza la televisione ha sfiorato solo tangenzialmente tali argomenti, sono i primi anni Sessanta a dare il via ad una massiccia azione di propaganda anti-«nazista», ridicolizzando da un lato come imbecilli gli avversari, dipingendoli dall'altro come il concentrato di ogni nequizia. I motivi li abbiamo ricordati trattando del cinema: finita l'epoca del «maccartismo», il mondo ebraico rialza la testa; lo stato di Israele, dopo i primi anni incerti e la vittoriosa aggressione all'Egitto, svolge un'attiva politica internazionale; lo smorzarsi della Guerra Fredda tra USA e URSS libera nuovi settori di interesse cultural-politico; urge contrastare i primi tentativi degli studiosi revisionisti che, non domati dall'infamia di Norimberga, pretendono di riesaminare «prove», ridiscutere argomentazioni, controbattere tesi pensate sicure, assodate «per sempre» dai loro creatori.

Il primo *serial* di successo è, dal 1965, il già nominato *Hogan's Heroes*, «Gli eroi di Hogan», regia di autori vari, interpreti principali l'«austriaco» John Banner e il «tedesco» Werner Klemperer. Agli ordini del colonnello Hogan, un gruppo di prigionieri americani in un lager rende con mille trovate la vita impossibile agli inetti custodi. L'anno seguente vede un altro *serial*, ancora non specificamente olocaustico, ma genericamente bellico. In *The Rat Patrol*, «La pattuglia del deserto», un gruppo composto da quattro commando, su due jeep armate di mitragliatrici, annienta con rapide incursioni interi battaglioni tedeschi nei deserti del Nordafrica.

Pur prodotto in Inghilterra, *Rogue Male*, «Hunter il selvaggio», girato da Clive Donner, vede nel 1970 uno strepitoso successo. È la storia di un aristocratico inglese che, deciso a vendicare la morte della fidanzata fucilata dalle SS, tenta di assassinare Hitler. Fallisce, viene catturato e torchiato, ma riesce a fuggire. In Inghilterra, anni dopo, uccide il «nazi» che l'ha fatto torturare.

Decisamente olocaustico è *QB VII* (id.), diretto dal goy Tom Gries nel 1974, *script* di Leon Uris. Due uomini di successo, uno scrittore americano e un medico polacco si trovano di fronte in un tribunale londinese: il primo accusa il secondo di avere compiuto operazioni illegali sugli internati del campo di Jadwiga, presso Cracovia. È il *TV movie* più lungo mai realizzato e riceve ben tredici *nominations* al Premio Emmy. In Inghilterra *The Evacuees* (Gli evacuati), storia di due fratelli ebrei evacuati da Manchester a Blackpool nei primissimi mesi di guerra, diretto da Alan Parker su sceneggiatura di Jack Rosenthal, viene presentato dalla BBC-TV nel 1975.

I primi anni Ottanta, seguenti alle prime critiche di Robert Faurisson, capostipite della fase matura del revisionismo, e al mega-show *Holocaust* (vedi a fine capitolo), vedono un'esplosione di spettacoli olocaustizzanti. Il primo è *Playing For Time* (Guadagnare tempo), già ricordato al capitolo XXIV, trasmesso il 30 settembre 1980 in *prime time* dalla CBS. La regia è di Daniel Mann, su adattamento di Arthur Miller dall'autobiografia dell'oloscampata Fania Fenelon.

Cantante di cabaret debitamente apprezzata dagli ufficiali della Wehrmacht a Parigi, nel 1944 la Fenelon si fa spia: «Il mio compito era fotografare le carte e i documenti che i tedeschi portavano con sé [...] passavo le informazioni al gruppo di partigiani che si tenevano in contatto con l'Inghilterra». Arrestata e rilasciata per due volte, la terza rivela di essere «la figlia infelice di un ingegnere ebreo [...] Smisero di torturarmi e mi caricarono su un treno insieme ad altre milleduecento donne. Tutte quelle che erano state torturate con me furono giustiziate a Parigi. Perciò, il fatto che fossi ebrea mi salvò la vita. Se non mi avessero mandato ad Auschwitz quel giorno, sarei senza dubbio morta con le altre». Posta in quarantena per controllare se fosse affetta da malattia infettiva, la Nostra entra nell'orchestra del campo: «Una donna polacca entrò nel blocco della quarantena e ringhiò: c'è qualcuno che sappia suonare la *Butterfly*? Io alzai la mano e lei mi fece cenno di seguirla [...] una volta suonammo per il famigerato Himmler», ricorda, confusa o mentendo per aggiungere un tocco di colore (poiché nel 1944 Himmler non mise piede ad Auschwitz). Nel dicembre viene trasferita, come Anne Frank, a Bergen-Belsen ove, pur colpita dal tifo, sopravvive fino all'occupazione hitchcockiana. Commenta Franco Deana: «Se c'è una conclusione da trarre da questa come da altre testimonianze, è che i tedeschi erano veramente dei biechi razzisti perché favorivano spudoratamente gli ebrei, evitando di fucilarli anche se erano spie e partigiani, mentre i prigionieri di altre razze, in conformità alle leggi di guerra, venivano fucilati». Una seconda oloscampata è la «croata» Danica Bagaric, diciassettenne partigiana comunista catturata nell'aprile 1943; ebbene, non solo la terrorista non viene fucilata secondo le leggi di guerra, ma sopravvive a due anni di quattro campi di «sterminio» (quattordici mesi ad Auschwitz-Birkenau). Pubblicate dalla *Reuter* il 27 luglio 1993, le dichiarazioni della donna vengono del tutto ignorate dalla grande stampa.

Il 1981 registra, trasmesso dalla WGBH, *Return To Poland* (Ritorno in Polonia) di Marian Marzynski, nel quale un giornalista televisivo polacco, già bambino oloscampato, torna nel suo paese natale mentre si agita il sindacato di Solidarnosc, e *Skokie*, «Diritto d'offesa» di Herbert Wise, sceneggiatura di Ernest Kinoy, prodotto da Herbert Brodkin per la CBS, protagonisti Danny Kaye, John Rubinstein ed Eli Wallach: la marcia di un gruppo di «nazi» americani attraverso Skokie, Illinois, 70.000 abitanti, dei quali 40.000 ebrei (7000 gli oloscampati), porta in tribunale i temerari. Essi vengono però difesi proprio da un avvocato ebreo il quale, timoroso che si crei un precedente che potrebbe in futuro rivolgersi contro la libertà di pensiero, si richiama al Primo Emendamento del Sacro Testo (in effetti il richiamo alla Costituzione compiuta dell'azzeccagarbugli dovrebbe suonare in eterno – a contrappasso – nei crani rieducatori di Fabius-Gayssot e Martelli-Mancino-Modigliani).

Il 1982 annovera in rapida successione: una *fiction* di Marvin Chomsky, *Inside The Third Reich*, «I diari del Terzo Reich», tratta dall'opera del nazi-pentito Albert Speer, che viene rappresentato come un giovane più svaporato che ambizioso, il quale non s'accorge delle «atrocità» in cui è immerso; la miniserie *Blood And Honor: Youth Under Hitler*, «Sangue e onore», co-produzione tedesco-americana girata in Germania, nella quale il «demoniaco» Führer plagia la gioventù, trasformando felici ragazzi in fanatici «nazisti» attraverso una durissima educazione; *The Wall* (Il muro) di Robert Markowitz, sceneggiatura di Millard Lampell, tratto da un romanzo di John Hersey, per la CBS; ed infine il *serial* ad episodi *Bring'em Back Alive*, «L'uomo di Singapore», regia di autori vari, che, ispirato al successo di *Raiders Of The Lost Ark*, gli rifà il verso narrando le mirabolanti avventure di Frank Buck, cacciatore bianco alle prese con spie nazi-giapponesi poco prima del conflitto mondiale.

Due anni dopo, *Oberndorf Revisited*, «L'ombra del nazismo», co-produzione tedesco-americana, ricorda invece più propriamente l'Olocausto: Pete si reca in vacanza sciistica ad Oberndorf, un villaggio in cui i «nazi» ammazzavano ebrei a tutto spiano. Ritrovando luoghi e persone, rivive quegli orrori e ritrova anche un suo persecutore. Nobilmente, rinuncia però a vendicarsi non appena si accorge che l'uomo è invalido. Nello stesso 1984, nato come sceneggiato frammischiando fantascienza e sapienti allusioni al passato «nazista», decolla uno dei *serial* più seguiti in tutto il mondo: *V* e *V - The Final Battle*, «Visitors» (dieci milioni di spettatori solo in Inghilterra). La prima mini-serie, cinque episodi di 110 minuti, viene ideata da Kenneth Johnson (poi creatore della serie *Alien Nation*), che la produce con la *Warner Bros Television*. La seconda, diciannove episodi di un'ora, viene prodotta da Daniel Blatt e Robert Singer, associati con la WBTV. Scritto e sceneggiato da autori vari (tra cui David Braff, Diane Frolov, Peggy Goldman, Mark Rosner, Chris Manheim, Paul Monash, Steven E. de Souza e David Abramowitz; *director of photography* Stevan Larner; *production designer* Mort Rabinowitz) il *serial* viene tra gli altri diretto da Victor Lobl, Bruce Seth-Green, Richard T. Heffron, Paul Krasny e Walter Grauman; protagonista è l'aitante Marc Singer nella parte dell'eroico *cameraman* televisivo Mike Donovan.

La Terra viene occupata da apparentemente pacifici alieni in apparenti sembianze umane (ed anzi, *altamente* umane, poiché ci si presentano come uomini biondi, sicuri di sé, e come donne slanciate ed affascinanti). Dietro tanto seducenti apparenze si cela però una popolazione di rettili intenzionati a fare dei terrestri il loro cibo. Gli invasori trovano presto collaborazionisti, persino tra i parenti di coloro che, lungimiranti, non si lasciano incantare dalle belle maniere e danno vita a gruppi di resistenza. È infatti la madre di Donovan che, corteggiata da uno dei capi alieni e ammaliata dalla loro correttezza, non solo rifiuta di credere a quanto le dice il figlio sulle mostruosità compiute dai suoi amici, ma sermoneggia al ribelle, spintosi a sostenere che la nuova situazione «è peggio del nazismo» (se non altro, invero, i «nazi» non hanno la pelle squamosa!), che la libertà non si identifica con la democrazia, perché solo «coloro che rispettano la legge e l'ordine sono liberi». Tra uno sventolio di vessilli con simboli che richiamano *ictu oculi* lo svastica, manifesti di propaganda ricalcati da quelli «nazisti» (soldati che tendono la mano al passante con un largo sorriso tipo «la Germania è vostra amica», «popolazioni abbandonate, abbiate fiducia nel soldato tedesco») e considerazioni di genuini oloscampati (vedi il saggio Abraham Bernstein) i quali, sgomenti, segnalano il pericolo («ma tutto questo io già l'ho vissuto...»), il movimento di resistenza, che affratella bianchi, neri e ogni altro possibile colore, porta a segno i primi attacchi.

Di fronte agli incitamenti a colpire, indiscriminatamente e con ogni mezzo, gli alieni, i collaborazionisti e i loro familiari (da buoni eredi del terrorismo partigiano anti-«nazifascista») qualche resistente storce tuttavia il naso, poiché anche tra i lucertoloni ci sono i buoni ed i miti, i razionali e i pacifici. Così un sacerdote ammonisce le teste più calde che «noi siamo della Resistenza, non siamo né mercenari né folli omicidi». La possibilità di recuperare al bene il nemico è tale che di fronte alla discussione se arrestare il concepimento, previsto mostruoso, di una giovane terrestre fecondata da seme alieno, il buon prete non trova di meglio che lanciarsi in una cavatina antirazzista: «Ci sono principi morali e umanitari che non possiamo dimenticare [...] L'aborto è un omicidio. Ma questa nuova vita potrebbe trasformarsi in un raggio di speranza, ponte tra due specie diverse». Il prodotto del parto – una bionda fanciulla – pur comportando anomalie sconcertanti e non del tutto accettabili, viene poi presentato positivamente, in quanto dotato di caratteristiche superiori alle umane (ogni incrocio tra razze, e perfino tra specie, e perfino tra tipi biologici *deve* risultare migliore di una banale unione tra simili).

Ultra-scontato il finale: non solo la Resistenza trionfa dopo mille peripezie, ma, eliminati i capi alieni malvagi e tornata sul loro pianeta la massima parte degli altri, i rettili buoni si integrano tra i terrestri in un tripudio di fratellanza cosmica. La più che scoperta operazione di propaganda anti-«nazi» viene rilevata anche da Roger Fulton: « *V* è un'allegoria ben definita sui mali del totalitarismo e non tralascia nulla perchè il suo messaggio colpisca il bersaglio [*to make sure its message got home*]. Questi alieni, con i loro stivali, le loro semi-svastiche e la loro insidiosa propaganda, sono nazisti intergalattici. Essi radunano gli scienziati della Terra e li rinchiudono in campi di concentramento, istituendo un corpo di Gioventù Visitor vestita di camice brune e prendendo sotto controllo i media. Nel caso uno proprio non lo avesse ancora capito [*just in case you still hadn't twigged*], ecco spuntare un vecchio ebreo a fare confronti con l'ascesa della Germania nazista».

Il 1985 porta sul piccolo schermo britannico (e subito dopo su quello americano) *Arch Of Triumph*, «Arco di trionfo», versione del romanzo dell'anti-«nazi» Eric Maria Remarque: la guerra un intellettuale tedesco scova l'aguzzino che gli ha ucciso la moglie e salda i conti; negli intervalli della vendetta riesce ad imbastire una storia d'amore, a tragica fine, con un'altra rifugiata. Joan Collins impersona l'anno dopo in *Sins*, «Peccati», una capitana d'industria francese, scampata ragazzina alle torture «naziste». Cresciuta e divenuta implacabile nel suo lavoro, si fa parecchi nemici, di cui quattro (tra cui un ex «nazista») progettano, purtroppo vanamente, di ucciderla.

Il regista Jack Gold firma nel 1987 *Escape From Sobibor*, «Fuga da Sobibór», protagonisti Alan Arkin, Joanna Pacula ed il biondo olandese Rutger Hauer. Tratto dal libro di certo Richard Rashke ad opera di Reginald Rose («*terrific script*», definisce, gustoso, Leonard Maltin la sceneggiatura), è la *fiction* dell'evasione di trecento prigionieri, in massima parte ebrei, dal campo di «sterminio» nel 1943 (altra *fiction* cartacea, di cui è co-autore il romanziere Gilles Perrault, destituita di ogni fondamento è *Treblinka* di Jean-François Steiner, eletto dall'accesa fantasia).

Di un taglio egualmente fantastico sono poi i tre sceneggiati: *Harold Robbins' the Pirate*, «Il pirata», tributo registico di Ken Annakin, 1978; *Masada* (id.) di Boris Sagal, 1981 e *Sword Of Gi-*

deon, «Vendetta» di Michael Anderson, 1986. Elaborazione del romanzo del prolifico ebreo Harold Robbins (nato Rubin), il primo vede come protagonista il figlio di un generale israeliano che viene adottato da un ricco arabo. Quando arriva all'età adulta, prende le redini dell'impero petrolifero del padre adottivo. Come tanti al suo paese, odia gli ebrei, ma cambia idea il giorno in cui conosce il vero padre, col quale fa causa comune contro un gruppo di terroristi palestinesi. La cronaca romanzata del fantastorico assedio e dell'eroico suicidio di massa dei fieri zeloti onde non cadere in mani romane – cose prive di realtà storica malgrado tutti gli sforzi tesi ad avvalorarle – è invece l'argomento di *Masada*. Parte della trama verte sugli scontri non solo e non tanto militari, ma soprattutto culturali tra il comandante romano, impersonato dall'inglese Peter O'Toole, e il leader giudeo, alla fine legati da reciproca ammirazione.

La definitiva picconata all'Immaginario Masadico – altro che «*the sacrosant ruins of Masada*» di Rabbi Michael Goldberg... già nel 1979, del resto, ci dice Nachman Ben-Yehuda, Baila Shargel aveva pubblicato su *Judaism* il demistificatorio *The Evolution of the Masada Myth* – viene inferta nel luglio 1997 dal crollo del trentennale imbroglio ideato dallo «scopritore» Yigael Yadin, ufficiale e archeologo, poi vice primo ministro, figlio del docente dell'Università Ebraica E.L. Sukenik (per la questione vedi il IX volume curato da Francesco Pitzus, in particolare l'eccellente introduzione del curatore). Dopo Luciano Tas e Lorenzo Cremonesi, disinvoltamente deluso è il *Corriere della Sera*: «Un duro colpo a uno dei miti dello Stato ebraico, uno dei simboli storici più venerati in Israele: le ossa umane [i presunti resti di 24 individui, seppelliti in 24 urne da Zahal], ritrovate sulla rocca dove sorse Masada, la città distrutta dai soldati romani nel 73 d.C. e diventata simbolo dell'indipendenza di Israele, non sono quelle dei difensori della città, ma quasi certamente appartengono ai militari della nemica Roma. Responsabile di questa operazione "revisionista" ai danni delle eroiche spoglie portate alla luce e risepolte con tutti gli onori nel 1969 è l'antropologo israeliano Joe Zias, esperto del Dipartimento per le antichità. La prova sbandierata, il dettaglio che imbratta il mito, non è altro che un mucchio di ossa di immondi suini». Identificate come tali fin dalla scoperta, nel 1991 Yadin ne aveva diffuso una ridicola versione di comodo, concordata col caporabbi Isser Yehuda Unterman: i 960 zeloti che avevano preferito il suicidio di massa alla resa «avrebbero utilizzato i maiali per smaltire la spazzatura, come fecero in tempi più recenti gli ebrei del ghetto di Varsavia [?! particolare mai da noi riscontrato in nessun'altra pubblicazione]». Ora, a parte che, essendo il maiale l'Impuro *par excellence* e quindi per gli ebrei assolutamente non commestibile, dopo aver compiuto la pietosa bisogna gli animali avrebbero dovuto essere riconsegnati ai romani, loro fornitori diretti o indiretti, magari per averli ceduti a pagamento, magari derubati con la forza o l'inganno, la tesi ci sembra più che tirata per i capelli. E così sembra anche a Zias: «Perché gli zeloti dovevano ricorrere ai suini, quando avrebbero potuto gettare i rifiuti in testa agli assedianti? [...] Il colpo di scena è arrivato di recente con la lettura di un volume sulle usanze funebri degli antichi romani. Lì, tra le pagine più minimaliste della storia, Zias scopre che nella Roma imperiale una tomba poteva considerarsi in regola solo dopo che fosse stato sacrificato un maiale. Ed ecco la scoperta che infanga il mito: i suini erano lì a vegliare sulle spoglie romane» (tra l'altro, le ossa umane recuperate sono in tutto 208, mentre un corpo umano ne conta 248). Quanto al *Wailing Wall*, altrettanto sconvolgenti per il pio credente sono le conclusioni dello storico americano Ernest L. Martin e dell'archeologo israeliano Benjamin Mazar. Secondo i due, il «Muro del Pianto» o «*kotel ha-ma'aravi*, Muro Occidentale», tale definito nel XV secolo dal «divino» rabbino Isaak Luria e tuttora considerato parte delle mura del Secondo Tempio (*Bayit shení*), rovinato nel 70 dopo l'assedio, non è che la parte residua delle mura della Fortezza Antonia, mantenendo le caratteristiche e le dimensioni dell'unica struttura della Gerusalemme erodiana in grado di ospitare i 5000 soldati della *Decima Legio*. Meta di pellegrinaggio e considerato «sacro» solo dal XVI secolo, prima di allora i fedeli pregavano in direzione ovest da un sito posto più ad oriente, il Secondo Tempio sovrastando la fonte Gihon. Intuibile il disagio della scoperta: per mezzo millennio gli Arruolati si sarebbero dondolati in preghiera davanti ad uno dei più ributtanti manufatti goyish, sulle cui pietre – e perché no? – i romani non avrebbero avuto alcun motivo, tra l'altro, di non pisciare. Un manufatto pari solo, per oscenità, all'impuro maiale, e non, come scrive Dan Cohn-Sherbok, al «monumento più sacro per l'ebraismo e viene considerato una vera e propria sinagoga a cielo aperto, dove recarsi a pregare e celebrare occasioni particolari».

Prodotto in Canada come *serial*, il terzo filma narra la caccia data da una squadra di killer israeliani guidata da Rod Steiger ai capi di Settembre Nero, tenuti per responsabili della morte di undici atleti israeliani ai giochi olimpici di Monaco il 5-6 settembre 1972. La caccia, guidata dal superagente Mike Harari e dal generale Aharon Yariv (che se ne vanterà nel novembre 1993), si apre il 16 ottobre con l'assassinio a Roma dell'intellettuale palestinese Wael Zwaiter e prosegue a Parigi con l'assassinio di Mohammed Budia (e della figlia) con autobomba e di Mahmoud Hamshari con una bomba nell'abitazione. Dopo altri assassinii a Parigi, Nicosia ed Atene, Ehud Barak, futuro capo di Stato Maggiore (1991) e ministro degli Esteri (1995) israeliano, elimina a Beirut altri tre esponenti della resistenza palestinese.

La scia di sangue (dodici-quindici sono gli assassinati ufficialmente ammessi, ma in realtà tra morti e feriti i colpiti sono una sessantina) s'interrompe a Lillehammer, Norvegia, il 21 luglio 1973 (o meglio, *sembra* interrompersi, poiché Ian Black e Benny Morris scrivono apertamente: «Si ritiene solitamente [*the conventional wisdom is*] che il fiasco di Lillehammer abbia posto termine agli assassinii di terroristi palestinesi da parte del Mossad. Ciò non è vero, per quanto il passo degli attacchi dopo di allora si fece più lento e si usarono altri metodi»). Le folgori del Mossad (la «squadra della collera di Dio»), guidate da Mike Harari, assassinano infatti per sbaglio Ahmed Bouchiki, un cameriere marocchino scambiato per il palestinese Alì Hassan Salameh (già agente di collegamento fra la CIA e l'OLP, poi comunque raggiunto, il 22 gennaio 1979, dalla Grande Mano a Parigi in rue Marie Curie, saltato sulla sua auto insieme a una Golf fatta esplodere dalla mossadica Erika Chambers). Imputati dal Procuratore Generale Hakon Wiker sono Albert Liberman alias Aarley Livnat e Edouard Stanislas Laskier colonnello mossadico, Avraham Gemer/Gehmer ex segretario d'ambasciata a Parigi, Zvi Steinberg ex «autista» d'ambasciata a Parigi, Dan Aerbel alias Dan Ert/Ertlisch, Michael Dorf/Dorff e Yigal Eyal, ufficiale mossadico distaccato da Parigi all'ambasciata israeliana di Oslo. Per catturare gli eletti assassini (tra cui le due agenti Sylvia Rafael e Marianne Gladnikoff) ed i loro più prossimi mandanti, la polizia norvegese non esita a infrangere l'immunità diplomatica, perquisendo di notte, senza mandato e incurante dei lai alzati dall'ambasciatore Itzhak Keenan, l'abitazione di un diplomatico israeliano. Il 1° febbraio 1974 Gehmer e la Rafael vengono condannati a cinque anni di carcere e Aerbel a quattro per omicidio di secondo grado, la Gladnikoff a due anni e mezzo, Steinberg ad un anno, Dorf viene assolto ed Eyal viene espulso). Quanto a Bouchiki, nel gennaio 1996 Israele versa alla vedova e al figlio 400.000 dollari quale «risarcimento».

Prodotta dalla *Memory Pictures/Samuel Goldwyn Company* e diretta nel 1988 da Marcel Ophüls, è *Hotel Terminus: Klaus Barbie - His Life And Times* (Hotel Terminus: Klaus Barbie - La sua vita e i suoi tempi), pellicola cinematografica sull'ufficiale della Gestapo di Lione, presentato con tutti i crismi del sadico torturatore e assassino, condannato all'ergastolo l'anno precedente da un tribunale francese.

Nel gennaio 1989 viene trasmessa dalla NBC la miniserie in due episodi *Twist Of Fate* (La ruota del destino), uno dei più allucinanti prodotti che mente umana abbia concepito. Il colonnello delle SS Helmut von Schraeder (impersonato da Ben Cross), comandante di Treblinka e partecipe del colpo di stato del 20 luglio, per sfuggire alla giusta punizione (sia da parte dei suoi «nazisti» che degli americani) non trova di meglio che farsi fare una plastica nasale per sembrare un Eletto e, simulata la morte per tifo, intrufolarsi tra i detenuti sotto il nome di Ben Grossmann. Trasferito a Bergen-Belsen come *displaced person*, raggiunge poi la Palestina e si sposa con genuino rito ebraico. Dopo venticinque anni ha ormai il grado di generale israeliano, ma suo figlio Daniel, in trasferta a Monaco come *nazi-hunter*, lo riconosce con orrore nella figura di von Schraeder. Intanto il Nostro, in missione a Buenos Aires, viene rapito da agenti dell'ODESSA e riconosciuto dal chirurgo che l'ha ebreizzato nel 1944. Dopo avere furbamente accettato la proposta degli antichi compari di fornire loro uranio israeliano, Grossman/Schraeder torna in Israele. Scampato alla vendetta di Daniel, si converte al piano del Mossad per eliminare le spie e muore da patriota, imbottito di bombe e portando all'inferno i cattivi.

Jeremy Paul Kagan gira infine nel 1990, per il circuito televisivo via cavo MCTV, *Descending Angel*, uscito in Italia in videocassetta col titolo di «Guardia di Ferro»: un giovane intende convolare a nozze con una ragazza nata in Romania, ma sospetta, a ragione, che il padre di lei abbia avuto a che fare durante la guerra con i legionari para-«nazisti». Nel 1993 esce infine *21 Jumpstreet*, *serial* di Patrick Hasburg e Stephen J. Channel su copione di Larry e Paul Barber, che agita la tesi che gli epigoni dei «nazi» – i più o meno animaleschi *skinheads* – non sono individui complessati né tantomeno portatori di una ideologia, per quanto aberrante, ma degli «spostati sociali», puri oggetti strumentalizzabili. Sullo sfondo di un'anonima cittadina americana il gruppo neo-«nazi» è ferocemente diviso, quanto alla strategia da adottare per far breccia nella società, tra i capi, nonno e nipote. Il primo è talmente rigido ideologicamente che il secondo, che ha già ucciso il padre (stupenda famigliola «nazista»!), tenta di eliminarlo. Incarcerato, il giovane mostro programma poi freddamente il suicidio onde lasciare al movimento un martire da sfruttare sul piano propagandistico contro gli odiati connazionali. Anche se fra i democratici si fa strada il virus dell'odio –

come potrebbe del resto non essere, vista la bestialità dei nazi-razzisti? – i Buoni Americani, pur impartendo sonore lezioni a suon di percosse, cercano tuttavia di sottrarre, attraverso il «dialogo», qualche disgraziato ai perversi maestri.

* * *

Tra le altre produzioni citiamo, a partire dagli anni Cinquanta: *Anne Frank: Diary of a Young Girl*, "Anna Frank: Diario di una giovinetta", girato nel 1952 da Martin Hoade per la NBC su *script* di Morton Wishengrad, riedito nel 1980 in versione abbreviata come puntata della serie *Eternal Light* (sulla vicenda, oltre alle *fictions* teatrale e filmica citate nel cap.XX, esistono anche *The Diary of Anne Frank*, diretto nel 1980 per la MTV da Boris Sagal e, diretto da John Erman per la CBS nel 1988, *The Attic: the Hiding of Anne Frank*, "La soffitta: il nascondiglio di Anna Frank", centrato sulla figura della cattolica Miep Gies, sé-dicente nasconditrice dei Frank); *Conspiracy of Hearts* (La congiura dei cuori) di Robert Mulligan per la NBC, 1956: ragazzi ebrei vengono salvati da monache italiane; *The Twisted Cross* (La croce che gira) di Henry Salomon per la NBC, 1956, documentario sul Terzo Reich; *Judgement at Nuremberg* (Sentenza a Norimberga) di George Roy Hill per la CBS, 1959, dramma sul processo; *Child of Our Time* (Ragazzi del nostro tempo) ancora di Hill, 1959, sul viaggio di un francese nell'Europa occupata dai «nazi», poi internato in un campo di concentramento; *The Final Ingredient* (L'ultimo elemento) di Jack Sameth per la ABC, 1959, olovicende a Bergen-Belsen; *The Warsaw Ghetto* (Il ghetto di Varsavia) di Tim Kiley, 1959, documentario.

Nel decennio seguente: *Engineer of Death: the Eichmann Story* (Ingegnere della morte: la storia di Eichmann) di Paul Bogart, 1960, documentario per la CBS; *In the Presence of Mine Enemies* (In presenza dei miei nemici) di Fielder Cook, 1960, dramma nel ghetto di Varsavia incentrato sulla famiglia di un rabbino; *Nuremberg* (Norimberga), prodotto da Alan Kane nel 1961, dramma su una tedesca che nega il proprio «nazismo»; *The Bookseller* (Il libraio) di Martin Hoade, dramma sulla resistenza danese che aiuta la fuga in Svezia degli ebrei, 1962; *The Warsaw Ghetto* di John Kennedy, 1963, documentario; *The Edith Stein Story* (La storia di Edith Stein) di Jim Johnson, 1963, documentario per la CBS; *Sighet, Sighet* di Harold Becker, 1964, testimonianza del Papa Olocaustico, il «romeno» Elie Wiesel; *Out of the Ashes* (A ceneri spente) di Stephen Chodorow, 1964, olodocumentario sugli ebrei olandesi; *The Living Legacy of Leo Baeck* (L'eredità vivente di Leo Baeck) di Robert Delaney per la ABC, 1966, documentario; *The Scrolls of Leeuwarden* (I rotoli di Leida) di Lazar Dunner, 1966, documentario sulla sinagoga di Leida; *A Field of Buttercups* (Un campo di ranuncoli) ancora di Martin Hoade, 1969, documentario sul ghetto di Varsavia ed il medico Janus Korczak *né* Henryk Goldszmidt.

Negli anni Settanta: *L'Chaim!* (Verso la vita), in ebraico, diretto e prodotto da Harold Meyer, 1973; *The Memory of Justice* (La memoria della giustizia) di Marcel Ophüls, 1976, documento incentrato sui temi della giustizia e della colpa; *In Dark Places: Remembering the Holocaust* (Nelle tenebre: ricordare l'Olocausto) di Gina Blumenfeld, 1978, documentario sull'intera Vicenda Olocaustica; *The Avenue Of The Just* di Samuel Elfert, 1978, documentario sui goyim proolocaustizzandi; *Music Of Auschwitz* (Musiche di Auschwitz), documentario dell'ADL per la CBS, 1978; *The Jewish Wife* (La moglie ebrea) di Jeff Young, 1978, da un dramma di Brecht.

Negli anni Ottanta assistiamo ad un'orgia videosterminazionista che nelle intenzioni degli operatori dovrebbe tacitare per sempre col peso delle immagini (ovviamente affiancato dai sani provvedimenti repressivi dei tribunali: pene pecuniarie e carcere) ogni critica del libero pensiero: *Forever Yesterday* (Per sempre ieri), documentario-intervista a cura dell'*Holocaust Survivors Film Project*, 1980; *The Legacy: Children Of Holocaust Survivors* (L'eredità: i figli dei sopravvissuti olocaustici) di Miriam Strilky Rosenbush, 1980, documentario; *Image Before My Eyes* (Immagini davanti ai miei occhi) di Josh Waletzky, 1980, documentario-intervista; *We Were German Jews* (Eravamo ebrei tedeschi) di Michael Blackwood, 1981, intervista con Herbert e Lotte Strauss di Würzburg, co-produzione tedesca; *The Wave* (L'onda) di Alex Grassoff, 1981, documentario; *Who Shall Live And Who Shall Die?* (Chi vivrà, chi morirà?) di Laurence Jarvik, 1981, documentario; *Holocaust - The Survivors Gather* (Olocausto - Il raduno dei sopravvissuti) di Joel Levitch, 1981,

per la PBS, documentario sul primo raduno mondiale di oloscampati;

Genocide (Genocidio) di Arnold Schwartzman, 1982, documentario raccontato dall'ex shiksa Liz Taylor e Orson Welles, prodotto dalla *Moriah Films* del *Simon Wiesenthal Center*; *From Out of the Ashes* (Quando si spensero le ceneri) di Ruth Lefkowitz, 1982, altro documentario sul primo raduno mondiale di scampati; *Danzig 1939* (Danzica 1939) di Sidney Reichman, 1982, documentario sulla comunità ebraica della città; *The Wall* (Il muro) di Robert Markowitz per la CBS, 1982, dramma sulla rivolta di Varsavia; *Holocaust Survivors: Remembrance of Love* (Sopravvissuti olocaustici: ricordo d'amore) di Jack Smight, 1983, dramma sul raduno mondiale degli scampati; *The Winds of War*, «Venti di guerra» di Dan Curtis per la ABC, 1983, sulla guerra mondiale e gli «orrori» del «nazismo», continuazione nel successivo in *War and Remembrance*, 1988 (a proposito dei Sei Olo-Milioni si esprime asciutto Robert Mitchum, che impersona il protagonista, un ammiraglio americano: «[Che siano tanti] lo affermano gli ebrei. Io non lo so, molti lo contestano»); *Breaking the Silence: the Generation After the Holocaust* (Rompere il silenzio: la generazione dopo l'Olocausto) di Edward A. Mason, 1983, documentario-intervista;

Children in the Holocaust (Bambini nell'Olocausto) di Jack Eisner, documentario; *The Cafeteria* (Self-service) di Amram Novak, 1984, sulla vicenda di due oloscampati che si incontrano in un *self-service* newyorkese; *George Stevens: A Film-Maker's Journey* (George Stevens: viaggio di un regista) dello stesso Stevens, 1984, documentario sulla sua vita, con riprese da lui girate nell'aprile 1945 a Dachau; *The Ties That Bind* (I legami che legano) di Stu Friedrich, 1984, documentario sulle radici del «nazismo»; *Wallenberg: A Hero's Story* (Wallenberg: storia di un eroe) di Lamont Johnson per la NBC, premio Emmy 1985, drammatizzazione della vicenda, protagonista Richard Chamberlain; *The Dr. John Haney Sessions* (Le sedute del dottor John Haney) di Owen Shapiro, 1985, documentario su trattamenti psicoanalitici di figli di scampati; *The Precious Legacy* (Il prezioso retaggio) di Dan Weissman, 1985, filmato sugli oggetti ebraici sequestrati dai «nazisti» nelle sinagoghe, oggi esposti al Museo Statale di Praga; *The Partisans of Vilna* (I partigiani di Vilna) di Josh Waletsky e Aviva Kempner, 1985, docu-intervista; *The Execution* (L'esecuzione) di Paul Wendkos, 1985, in cui quattro oloscampate scoprono che il «nazi» che un tempo le ha torturate gestisce un ristorante nella loro città;

Nazi Hunter: the Beate Klarsfeld Story (Cacciatrice di nazisti: la storia di Beate Klarsfeld) di Michael Lindsay-Hogg, 1986, drammatizzazione della storia della nazi-cacciatrice; *Weapons of the Spirit* (Armi dello spirito) di Pierre Sauvage, 1986, documentario sulla comunità ebraica di un villaggio francese, co-produzione francese; *Spark Among the Ashes* (Scintilla tra la cenere) di Oren Rudavsky, 1986, documentario sugli ebrei di Cracovia; *Kristallnacht: the Journey from 1938 to 1988* (La Notte dei Cristalli: viaggio dal 1938 al 1958) di Peter Chafer per la WETA/PBS TV, 1988, documentario; *More Than Broken Glass: Memories of Kristallnacht* (Più che vetri rotti: memorie della Notte dei Cristalli) di Chris Pelzer e *Lodz Ghetto* di Kathryn Taverna e Alan Adelson, 1988, documentari; il notorio *Murderers Among Us: The Story of Simon Wiesenthal* (Gli assassini sono tra noi: la storia di Simon Wiesenthal) di Brian Gibson, 1989, miniserie sul guru nazi-hunter; *Terezin Diary* (Diario di Theresienstadt) di Daniel Weissman, 1989, documentario.

Infine: *The Exiles* (Gli esiliati) di Richard Kaplan, 1990, documentario sulla fuga di artisti ebrei dall'Europa; *Intervals of Silence: Being Jewish in Germany* (Pause di silenzio: essere ebrei in Germania) di Deborah Lefkowitz, 1990, documentario sulla democolonizzazione della Germania; *Preserving the Past To Ensure the Future* (Proteggere il passato per assicurare il futuro) di Ray Errol Fox, 1990, documentario dedicato «al milione e mezzo di bambini morti nell'Olocausto».

Chiudiamo la serie con la menzione di un particolare momento della Suggestione indotta dal *medium* televisivo. Come *Schindler's List* lo è stata sul grande schermo, opera centrale dello *shoah business* o «*affaire* Olocausto» che dir si voglia – ove *affaire*, il lettore lo ha ormai compreso da sé, va inteso sia come «caso» che come vero e proprio «affare» – è il già citato melodramma *Holocaust: The Story of the Family Weiss*. Prodotto nel 1978 da Robert «Buzzi» Berger, vincitore di ben otto premi Emmy, diretto da Marvin Chomsky per la NBC su incarico di Irwin Siegelstein e soggetto di Gerald Green (consulenti «esperti» sono i rabbini Marc Tanenbaum, scampato auschwitziano, Josef Klinghofer e l'oloscampato mauthauseniano professor Hacker), il polpettone, definito «*documentary drama*» da Lawrence Langer e incentrato sul diafano personaggio di Meryl Streep, viene visto negli States da centoventi milioni di persone (sempre di Chomsky, come detto,

sono le otto puntate di «Radici», visto negli USA da 80 milioni di spettatori e da 11 in Italia).

Come nei primi anni Sessanta il caso Eichmann e il processo di Francoforte 1963-65 per Auschwitz (e quelli per Treblinka 1964-65, Belzec 1965, Sobibór 1965-66, ancora Treblinka 1970) hanno ridato fiato alle olotrombe, e come nel 1994 lo ridarà prepotente *Schindler's List*, così le quattro olopuntate – otto ore di *fiction* – costituiscono un imprescindibile punto di passaggio per la rinnovata vulgata sterminazionista. Significative erano già state le reazioni seguite alla tragica farsa processuale per Eichmann. Dopo che già nel novembre 1961 (il tedesco, dannato a morte l'11 dicembre, sarebbe stato impiccato il 31 maggio 1962) Harold Rosenberg ne segnala su *Commentary*, il mensile dell'*American Jewish Committee*, «l'importanza come strumento per l'inversione del processo di oblio» e il proto-sterminazionista Léon Poliakov non ha dubbi sulla «natura epocale del processo», anche David Cesarani (II) rileva come «tutte le strategie di rimozione [dalle olocolpe] e contenimento danni della Germania Ovest vennero messe in crisi dal processo Eichmann» e come esso, seppure non nell'immediato, «servì a costruire l'immagine tanto dei sopravvissuti quanto dei colpevoli e contribuì in modo determinante a dare forma alla storiografia e alla memoria della "Soluzione finale" [...] L'effetto sismico del processo sulla coscienza collettiva venne registrato più convenzionalmente nel modo in cui Eichmann e la realtà che rappresentava vennero affrontati dagli artisti: i "grandi autori e poeti" ai quali il giudice [Moshe] Landau [capo della *trojka* giudicante] conferì la responsabilità finale di raccontare la storia», culminando nella seconda olo-ondata degli anni Novanta, «quando l'Olocausto diventò un argomento di moda, sostenuto da un flusso continuo di rappresentazioni cinematografiche e da una costante presenza nei media». Curioso, si noti, come a tutt'oggi, pur rimestando quotidianamente nella caldera anti-«nazista», all'incirca ogni ventennio (il tempo di un cambio generazionale) si renda necessario lucidare in modo più assiduo gli ottoni dello sterminazionismo.

Una motivazione politica più immediata la illustra Walter Laqueur, che richiama l'attenzione sulla serie dei clamorosi processi del decennio Sessanta: «Ma la gente comune e i parlamentari non erano affatto convinti che quelle cause dovessero proseguire, e in tre occasioni – tra il 1965 e il 1979 – nel parlamento della Germania Ovest (Bundestag) venne discussa l'eventualità di un'amnistia. Gli accusati erano ormai dei vecchi; i testimoni o erano morti o avevano ricordi non più così attendibili. Alla fine l'amnistia non fu approvata, soprattutto perché emersero nuove prove a carico degli accusati. Ancora più determinante (anche se pochi vi fecero cenno) fu la trasmissione di una miniserie televisiva intitolata *Holocaust* (1979) che sebbene infarcita di inesattezze, personalizzò la tragedia e accese dibattiti pubblici e privati su vicende rimaste fino ad allora ignorate». «Autentica vetrina di stereotipi sull'Olocausto [...] tutto è raccontato con onestà ma rimane profondamente falso. I critici seri l'hanno bocciata con ragione, ma è stata un'occasione unica per un'intera generazione di americani per apprendere qualcosa sull'Olocausto – senza che raccontasse grosse bugie [sic]. I film commerciali e la televisione, anche se affrontano l'indicibile, rimangono film commerciali e televisione», aggiunge con *understatement* Roger Greenspun. Di «sventurato sceneggiato televisivo americano» completa, nel *Dizionario*, l'«italico» Alberto Cavaglion.

Prodotto del più puro *holocaust style*, la vicenda delle due famiglie, una ebrea ed una «nazi», della Berlino altoborghese degli anni Trenta «fino alle camere a gas di Auschwitz» presenta in realtà una drammaturgia da *soap opera* nella quale il genocidio, concordano perfino gli agnelliani redattori del volume *Le Televisioni in Europa*, si riduce alle dimensioni di *Bonanza* con una colonna sonora alla *Love Story*. È addirittura l'ologuru Elie Wiesel a criticarlo in quanto «*transforms an ontological event into soap-opera*, trasforma un evento ontologico [!] in una *soap opera*». Laddove – ci si passi il sarcasmo – questa volta *soap* non coinvolge l'olosaponaria.

Il 14 ed il 15 maggio 1978 le logge francesi del B'nai B'rith, in assemblea sotto la presidenza di Jean-Pierre Bloch, alzano voti affinché l'olodramma venga trasmesso su tutte le reti, auspicandone un'ampia diffusione anche all'estero. Imposta così in Terra Rieducata, la *novel* viene trasmessa in *prime time* sui tre canali sintonizzati in rete nazionale nel gennaio 1979, nei quattro giorni 22, 23, 25 e 26, poi definiti da *Der Spiegel* «una settimana divenuta storica in maniera imprevedibile».

Con un'*audience* dal 32 al 39% (venti milioni di spettatori, quasi la metà della popolazione adulta della Repubblica Federale), il telefilm – due ore al giorno per quattro giorni, più un'altra ora di «discussione» dopo ogni puntata – contribuisce potentemente a «ri-rieducare» le menti dei sudditi del ROD, specie di quelli più giovani. Mentre il 58% degli spettatori chiede che il filmato

venga ritrasmesso, alle stazioni televisive giungono 12.000 tra lettere, telegrammi e cartoline; al termine della prima puntata arrivano 5200 telefonate a commento, positivo per il 72,5%, negativo per il 7,3 (a quando l'innalzamento di un monumento al coraggio di tale 7,3?).

Un articolo di Heinz Höhne su *Der Spiegel* afferma senza mezzi termini, ribadendo la centralità del mezzo audiovisivo e della *fiction* imperniata su casi individuali, coi quali lo spettatore venga indotto a identificarsi o partecipare: «Un *serial* televisivo americano, fatto in modo banale, prodotto più per motivi di carattere commerciale che morale, teso più a intrattenere che a illuminare, ha ottenuto ciò che centinaia di libri, commedie, film e programmi televisivi, migliaia di documenti e tutti i processi riguardanti i campi di concentramento non sono riusciti a fare in oltre trent'anni dalla fine della guerra: informare i tedeschi sui crimini contro gli ebrei perpetrati nel loro nome, col risultato di lasciare milioni di persone scioccate e commosse».

Holocaust, scrive Buruma, dimostra che «metafore e allusioni non bastavano a tenere in vita la storia. Fu necessario inventare una famiglia Weiss, e rappresentare nuovamente il passato. La formula della *soap opera* ebbe un effetto così potente in quanto essa rappresenta l'esatto opposto dell'alienazione brechtiana: stimola emozioni e quasi impone un senso di identificazione. Ciascuno di noi crede di conoscere personalmente i personaggi prediletti di una certa *soap opera*, così come avvertiamo un forte senso di intimità con l'ospite intervenuto nel *talkshow* di maggior successo». «Dopo *Holocaust*» – dà subito prova di avere introiettato la lezione una donna, scrivendo alla stazione televisiva locale e condensando in sei righe l'intera filosofia della Rieducazione – «provo un profondo disprezzo per quelle bestie del Terzo Reich. Ho ventinove anni e sono madre di tre bambini. Quando penso a tutte quelle madri e a tutti quei figli mandati nelle camere a gas mi viene da piangere. Ancor oggi gli ebrei non vengono lasciati in pace. Noi tedeschi abbiamo il dovere di adoperarci ogni giorno per la pace in Israele. Mi inchino davanti alle vittime dei nazisti, e mi vergogno di essere tedesca». E che Auschwitz colpisca non solo i «nazisti», ma l'intera identità nazionale lo esprime a lettere ancora più chiare il romanziere Martin Walser, bambino all'epoca della guerra, per il quale quando un francese o un americano vedono delle foto di Auschwitz non pensano "Ah, questi esseri umani!", bensì "Ah, questi tedeschi!": «Possiamo forse, noi tedeschi, pensare: "Ah, questi nazisti!"? Io personalmente non ci riesco».

Se qualche lettera indirizzata alle emittenti televisive definisce sbrigativamente il *serial* una massa di bugie inventate dagli ebrei per fare soldi e fare apparire malvagi i tedeschi, alle università di Amburgo e di Bielefeld i corsi di scienze sociali si trasformano in seminari di discussione. In molte città le persone sole, specialmente gli anziani, si riuniscono davanti al televisore in luoghi pubblici (chiese, scuole, enti sociali) «perché da soli non si regge» la visione. Malgrado l'ora, un quinto dei bambini sotto i tredici anni resta davanti al piccolo schermo. Nelle scuole di ogni ordine e grado non è possibile rispettare i programmi didattici, sia per l'interesse dei giovani alla trasmissione, sia per l'opera «educativa» degli insegnanti. La Centrale Regionale di Formazione Politica di Düsseldorf invia in una settimana 140.000 cartelle informative di 56 pagine sullo «sterminio» degli ebrei ad altrettanti insegnanti (dimostrando, per inciso, la premeditazione di tutta l'impresa). L'assessore all'istruzione di Berlino, il liberale Rasch, sollecita i docenti a discutere *Holocaust* nelle ore di lezione. Il presidente dell'Unione Insegnanti afferma che il telefilm «ha un'efficacia didattica superiore alle statistiche e ai nudi fatti», consigliando la proiezione di registrazioni con brani del programma come materiale didattico.

Nessun giornale può ignorare l'argomento; alcuni gli dedicano un intero numero; lo stesso si verifica per i programmi radio, specialmente per quelli dedicati al pubblico giovanile. Istituti di ricerca universitari finanziano ricerche sulla ricezione del programma e sui suoi effetti; nel dibattito vengono coinvolti settori culturali fino ad allora tenutisi lontani da ogni forma di «melodramma popolare». Quello che è significativo è che pressoché tutta la stampa non affronta il tema della *recensione* vera e propria della trasmissione né, tantomeno, della *critica*. Solo il *Tagesspiegel* titola il pezzo: «*Emotionales Film mit aufklärischer Wirkung*», «Film suggestivo con effetto chiarificatore», mentre la *Süddeutsche Zeitung* si esprime: «*Trivial? Ja, richtig so*», «Grossolano e plateale? Ebbene sì, proprio così». «Ovviamente» – commenta Berger – «si è talora dovuto semplificare i fatti». Seguono l'ex ministro degli Esteri israeliano Abba Eban: «Le puntate di *Holocaust* hanno fatto per ogni ebreo più che ogni altro evento dalla fine della guerra» e, a distanza di un ventennio, Jan Philipp Reemtsma: «Non sono stati i saggi di storiografia a scuotere per primi la coscienza

morale dei tedeschi comuni, bensì la serie televisiva "Olocausto" del 1979, nella quale per la prima volta la gente ha avvertito le dimensioni della politica di distruzione seguendo gli eventi dal punto di vista delle vittime».

Tra le conseguenze dirette dell'olokermesse: **1.** il definitivo ingresso del termine *Holocaust*, lessicalizzato e dichiarato «vocabolo dell'anno» dalla *Gesellschaft für deutsche Sprache,* nella polemica storica e nel dibattito politico, **2.** la visita di Giovanni Paolo II ad Auschwitz e la preghiera davanti alle trucide, poi rimosse tavole bronzeo-lapidee, **3.** il varo in Germania di leggi atte a facilitare la cattura e la condanna dei «criminali di guerra nazisti», **4.** la fondazione, voluta dal buon Jimmy Carter, di una Commissione sull'Olocausto per un *US Holocaust Memorial*.

* * *

Dopo l'infinita olo-orgia celluloido-cartacea, di cui abbiamo peraltro dato una minima documentazione, scontato diviene quindi per i cittadini planetari *il dovere* di aderire acriticamente a quanto ammannito dai Rieducati. Tutto ciò che di efferato ed ignobile – stragi, guerre e ogni atto quanto più folle – accade dopo la Guerra-Che-Mette-Fine-A-Tutte-Le-Guerre trova infatti nel «nazismo» il referente primario. Ciò vale anche per le rivelazioni sugli esperimenti nucleari condotti per oltre un trentennio su cavie umane dagli States e dall'URSS che, a partire dal dicembre 1993, lasciano attonita – non più che per un qualche giorno, ovviamente – l'umanità (per una compiuta documentazione rimandiamo all'ottimo Massimo Zucchetti).

Ricordiamo così i 195.000 americani in servizio a Hiroshima e Nagasaki nei mesi successivi alle esplosioni, radiocontaminati come gli altri 210.000 comandati ai test di bombe atomiche fra il 1945 e il 1962. Nel primo dopoguerra in Nuovo Messico, Tennessee, Utah e Nevada vengono poi fatte esplodere ordigni nei pressi di cittadine per studiare «dal vero» gli effetti della polluzione: ustioni, ulcere e neoplasie (il 12 gennaio 1965 un missile partito dalla base di Jackass Flat, Nevada, viene fatto esplodere in aria per studiare gli effetti del passaggio della nube nucleare su Los Angeles). In seguito le ricerche si fanno mirate: l'establishment demoliberale (governo, Commissione per l'Energia Atomica, Pentagono e CIA) somministra, talvolta fino al 1970, plutonio a migliaia di malati di cancro, bambini minorati, donne gravide e detenuti. Altri 48 esperimenti, coinvolgenti 1200 cavie umane, vengono alla luce nel giugno 1994.

Tra altri ancora, resi noti dal *General Accountig Office* (l'ente che ha rivelato per primo l'autocontaminazione cui furono sottoposti i *GIs* nella «Guerra del Golfo») nel settembre-novembre 1994, i più sconvolgenti riguardano mezzo milione di americani, coinvolti in esperimenti condotti a loro insaputa dal 1949 al 1974: tra il 1949 e il 1969 viene compiuta dall'esercito l'irrorazione, su Detroit, St. Louis e altre 237 città, di un agente chimico cancerogeno «al fine di studiare come il vento lo avrebbe disperso»; del 1953 è l'irrorazione di una scuola di Minneapolis con una sostanza chimica che già si sapeva esser causa di gravi danni ai polmoni; nel 1957-58 tonnellate della stessa sostanza vengono sganciate sull'intero territorio statunitense; negli anni Sessanta 130 detenuti vengono sottoposti, in esperimenti finanziati dall'*Atomic Energy Commission* per conto della NASA, a massicce dosi di radiazioni sui genitali, sviluppando cancri alla prostata, alla vescica, a cecità e ad altri disturbi cronici.

Dal 1963 al 1992 vengono fatte esplodere nel Nevada 95 bombe nucleari sotterranee, mai scoperte dai rivelatori extra USA perché fatte coincidere al millesimo con altre di cui viene data notizia. Inoltre, il plutonio delle bombe deriva spesso dall'uranio per uso civile, per cui viene alla luce che gli USA hanno mentito anche sulla quantità di uranio arricchito prodotto: i soli due impianti di riprocessamento di Portsmouth/Ohio e di Oak Ridge/Tennessee ne producono «negli ultimi anni» 994 tonnellate, un terzo in più di quanto ufficialmente comunicato. Nell'ottobre il ministero dell'Energia ammette di avere coinvolto, quali cavie da esperimento radioattivo, «almeno» 23.000 persone e probabilmente «molte migliaia in più», mentre il numero globale degli esperimenti ufficialmente ammessi sale a 1700.

Al di fuori del territorio nazionale, identico trattamento viene riservato alle isole Marshall, «territorio dell'ONU» affidato in amministrazione fiduciaria agli USA (divenute repubblica «indipendente» nel 1978 con un *Compact od Free Association* "Trattato di Libera Associazione" con

Washington ed un seggio servile al Palazzo di Vetro), bombardate dal 1946 al 1958 con 67 test nucleari (nei dodici anni l'area viene investita da una pioggia radioattiva pari all'esplosione *quotidiana* di 1,6 bombe di Hiroshima), il più potente dei quali, il *Bravo Test* del 1° marzo 1954, polverizza l'atollo di Bikini. «Le conseguenze di quegli "esperimenti" pesano ancora in modo evidente su questo sperduto arcipelago: a più di mezzo secolo di distanza, circa 7000 profughi vorrebbero tornare sui propri atolli di origine (troppo contaminati per essere abitati), mentre altre centinaia continuano a sperimentare sulla propria pelle le conseguenze dell'esposizione alle radiazioni. Gli Stati Uniti hanno sempre insabbiato ogni richiesta di indennizzo, accordando alle "cavie involontarie" solo piccole cifre del tutto inadeguate ai dannni subiti [...] Nel "test Bravo" c'è tutta l'arroganza americana. Subito dopo l'esplosione, una fitta coltre di polvere radioattiva si è infatti mossa rapida nell'atmosfera raggiungendo gli atolli vicini, che [a differenza dei 167 abitanti di Bikini] non erano stati preventivamente evacuati. Avvolti dalla nube tossica, gli abitanti dell'isola di Rongelap, a circa 125 miglia di distanza, hanno immediatamente cominciato a provare sulla propria pelle gli effetti dell'esposizione alle radiazioni: attacchi di nausea e diarrea, perdita repentina di capelli, dilatamento delle pupille. Hanno trascorso due giorni in preda al panico, completamente abbandonati al loro destino, finché la marina militare statunitense si è decisa a venirli a cercare e trasferirli su un altro atollo [...] Gli americani non lo hanno mai ammesso, ma sembra plausibile un'ipotesi orrenda: gli abitanti degli atolli vicini a Bikini sarebbero stati usati come cavie da laboratorio, esposti scientemente alle radiazioni "a scopo sperimentale". Un sospetto che si è rafforzato negli ultimi anni, quando, durante l'amministrazione Clinton, sono stati declassificati decine di documenti che alludevano a un certo progetto 4.1, lanciato proprio nel 1953 per studiare gli effetti di un'esplosione nucleare dull'organismo umano. Effetti che ancora oggi si fanno sentire in modo evidente sulla popolazione locale. La percentuale di situazioni tumorali è nelle isole Marshall molto più elevata della norma: casi di cancri alla tiroide e al sistema linfatico sono diffusi in ogni famiglia» (Lavinia Farnese).

Con identica democraticità, l'establishment comunista non solo fa esplodere senza riguardo ordigni atomici nei pressi di cittadine e villaggi, ma coinvolge deliberatamente negli esperimenti decine di migliaia di propri cittadini e e perfino di militari: a titolo di esempio, dopo la prima bomba all'idrogeno, testata nel 1953 nel Kazakistan, nella regione kazaka vengono fatti esplodere altri 445 ordigni, dei quali 26 al suolo e 90 nell'atmosfera, con ricadute radioattive anche a migliaia di chilometri. Secondo altri dati, il totale degli esperimenti nucleari compiuti fino al giugno 1995 dall'URSS/Russia segnerebbe 715 episodi, contro i 204 francesi, i 942 statunitensi e i 45 cinesi (complessivamente, a tutto il 1997, compresi gli ordigni fatti esplodere a scopo sperimentale anche da Israele-Sudafrica e India, in un quarantennio è stato liberato sul globo l'equivalente atomico di 40.000 bombe simil-Hiroshima; i decessi per cancro direttamente connessi con le esplosioni sono valutati in 500.000, con 2,5 milioni di persone condannate a breve scadenza).

Il giornalista Andrea Nativi riporta invece, quanto agli USA, la cifra di 1030 test nucleari eseguiti fino al giugno 1997. Il 1° luglio, a dispetto di ogni accordo e imponendo la propria interpretazione al divieto di nuovi test previsto dal trattato CTBT, Clinton scatena, col pretesto di accertare lo «stato di salute» delle decine di migliaia di testate negli arsenali, sei «esperimenti subcritici» nel deserto del Nevada. Il Pentagono, infatti, pur avendo invano insistito «affinché il trattato CTBT permettesse almeno i test reali a bassa potenza [...] è riuscito «ad ottenere l'inserimento da parte degli USA di una riserva, che permetterà di riprendere i test reali qualora ciò fosse richiesto "dal supremo interesse nazionale" [...] Complessivamente gli USA prevedono di spendere oltre 68.000 miliardi di lire per mantenere ed ammodernare il proprio arsenale atomico. Alla luce di questi sviluppi acquistano nuova legittimità le proteste delle potenze nucleari non ufficiali, come l'India, che rifiutavano il trattato CTBT, giudicandolo iniquo in quanto avrebbe impedito ai paesi meno ricchi e tecnologicamente avanzati di mettere a punto bombe atomiche, pur lasciando alle superpotenze la possibilità di sviluppare armi nucleari più moderne».

Nella sola zona kazaka di Semipalatinsk-Kurcatov vengono fatte esplodere dal 1949 al 1990 non meno di 500 bombe al plutonio, le cui conseguenze sulla popolazione, particolarmente sui bambini, vengono sapute dal mondo solo nell'estate 1995: devastanti cancri di ogni tipo, leucemie, malattie di cuore, deformità le più varie, cecità, idiozia e pazzia. Altri 128 ordigni vengono fatti esplodere per scopi «civili» e industriali: immagazzinare prodotti gassosi in giganteschi antri sot-

terranei, spegnere pozzi petroliferi «impazziti», ottenere informazioni sulle strutture geologiche e, progetti ipotizzati, creare bacini per dighe e «spianare» le asperità sul percorso della nuova transiberiana BAM, in costruzione dal Baikal al Pacifico.

Ferreo è il patto fra i supercampioni anti-«nazi»: Mosca e Washington restano solidali nel silenzio anche nei peggiori momenti della Guerra Fredda, pienamente d'accordo nel non accusarsi a vicenda di tali atrocità – queste sì, crimini contro l'umanità – e neppure delle menzogne minimizzanti per anni propalate sull'incidente di Chernobyl, 26 aprile 1986. Dai 30 morti iniziali giungiamo ai 30.000 ufficialmente ammessi nove anni dopo; in realtà, a prescindere dai 300.000 ucraini e bielorussi evacuati per sempre dalle abitazioni e dai campi intrisi di iodio, cesio, stronzio, plutonio e altri radio-ioni con la desertificazione di intere città, le vittime assommano a 125.000 morti, decine di milioni di contaminati, centinaia di migliaia di adulti resi impotenti, decine di migliaia di fanciulli resi ritardati mentali, leucemici o colpiti da cancro tiroideo e morbi degenerativi di ogni tipo. Nell'aprile 1996 i danni economici sono valutati in 235 miliardi di dollari: 350.000 miliardi di lire; sempre nell'aprile 1996 si valuta infine che oltre il 60% dei 3,5 milioni di bambini a rischio si ammaleranno in breve tempo di neoplasie tiroidee.

L'epitaffio sugli esperimenti atomici cui sono stati sottoposti per decenni i «connazionali» (cui sono da aggiungere, in subordine, decine di militari australiani e neozelandesi, esposti nel 1956 a dosi eccessive di radiazioni per collaudare indumenti protettivi sperimentali, come riconosce nel maggio 2001 il governo di Canberra) l'ha comunque pronunciato nel 1994 la seminegra Hazel O-'Leary, clintonico ministro dell'Energia del Paese di Dio: commentando lo «spiacevole accaduto», ella parla indignata non di barbarie americana o di perversione demoliberale, ma – e come altrimenti? – di «pratiche naziste» e di «seconda Buchenwald».

Senza entrare nello specifico dei progetti atomici tedeschi – con l'urgenza di impiegare le già scarse risorse per gli armamenti convenzionali, gli ordini contraddittori, l'intrico delle competenze, i dubbi ideologici od operativi dei capi nazionalsocialisti, i ritardi, gli errori e il reale o presunto sabotaggio da parte degli scienziati, per i quali aspetti rimandiamo a Giandomenico Bardanzellu, Jeremy Bernstein, Joseph Farrell, Friedrich Georg e Thomas Mehner, Philip Henshall, Rainer Karlsch, Edgar Mayer, Günter Nagel, Thomas Powers, Gerulf von Schwarzenbeck, Mark Walker e, in particolare per un equilibrato e forse definitivo giudizio sintetico, Massimo Zucchetti – ci limitiamo a riportare quanto nota in *Meine Kommandounternehmen* l'SS-Obersturmbannführer Otto Skorzeny a colloquio con Hitler nell'ottobre 1944: «Sapete, Skorzeny, che se l'energia liberata dalla fissione dell'atomo, e ancor più la radioattività, venisse usata come arma, sarebbe la fine del nostro pianeta?». «Gli effetti sarebbero spaventosi...». «Certamente! Anche se si riuscisse a controllare la radioattività [riferimento alle «bombe radiologiche», per le quali vedi Georg] e ad usare la fissione come arma, anche allora gli effetti sarebbero spaventosi! Quando venne da me il dottor Todt, lessi che se un simile ordigno a radioattività controllata liberasse energia, si lascerebbe dietro devastazioni paragonabili soltanto coi crateri delle meteore cadute in Arizona e in Siberia, nella zona del Baikal. Il che significa che ogni forma di vita, non solo umana ma anche animale e vegetale, verrebbe annientata per secoli in un raggio di quaranta chilometri. Sarebbe l'apocalisse. E come si riuscirebbe a conservare un tale segreto? Impossibile! No! Nessun paese, nessun gruppo di uomini civili può in coscienza prendersi una tale responsabilità. Di colpo in contraccolpo, l'umanità si autoannienterebbe senza speranza. Solo le genti dell'Amazzonia e dei boschi di Sumatra avrebbero qualche probabilità di sopravvivere».

Chiudiamo il capitolo **1.** con un «consiglio» rivolto a un «giovane tedesco» dalla «voce della memoria» e «coscienza vivente dell'Olocauasto» Elie Wiesel (V) Premio Nobel per la Pace, il Supremo Tartufo predicatore dell'odio perenne contro tutto quanto sia tedesco, **2.** con alcune considerazioni dell'irrispettoso – ma non eretico, poiché, per definizione, dentro la Comunità l'eresia non esiste – ebreo Richard Chaim Schneider ed, elevandoci dal piano storico/politico a quello spirituale, **3.** con l'asserzione antidemocratica, che avremmo potuto mettere anche a suggello revisionista della settima Appendice, dell'anatemizzato Uriel da Costa.

• «Non è facile essere tedesco alla fine di questo secolo. Appartieni a una generazione decisa a scoprire tutto quello che le è stato nascosto. Tu sei ora responsabile di una memoria che si sta perdendo e quindi necessiti non solo del nostro sostegno ma anche della nostra fiducia, della fiducia nella tua sete d'integrità e nella tua capacità di raggiungerla [...] L'ebreo che è in me deve essere

sincero nei tuoi confronti e per questo ti dice: non ho mai provato odio verso di te. Ho cercato di prendere coscienza della tua angoscia e di comprendere il fardello di orrore che grava sulle tue spalle. Tocca a te rendere umana la Storia che hai ereditato, dandole un significato di redenzione. Proprio prerché i tuoi antenati hanno scavato l'abisso, il tuo sguardo sarà capace di far sorgere dalle sue profondità la luce sicura che illuminerà coloro che cercano il domani. Proprio perché hai compreso i pericoli del fanatismo e dell'odio, devi renderli inoffensivi [...] Il punto di riferimento e orientamento dev'essere la difesa dei diritti della persona. Mai in questo Paese o altrove la memoria è stata così importante. Mentre guardate al futuro, giovani amici tedeschi, non dimenticate il passato, anche se può per un attimo gettarvi nella disperazione».

• «Se non ci fosse stato, avrebbero dovuto inventarlo: l'Olocausto. Senza di lui il presente non è pensabile, i media e la vita pubblica ne traggono ampio profitto. L'Olocausto riempie le pagine di riviste e giornali, riempie infiniti minuti alla radio, alla televisione ed al cinema, offre accesa materia di discussione a interminabili convegni, riempie, non da ultimo, le casse di produttori, registi, attori, giornalisti, autori e di molti altri personaggi. L'Olocausto è divenuto una necessità. L'odierna cultura trova in lui il suo oggetto più importante, la politica il suo più importante criterio di giudizio. Tutto è Olocausto: il nuovo *bestseller* sull'elenco dello *Spiegel* e il buco dell'ozono, il film coronato dall'Oscar e la morte delle foreste, gli allevamenti di polli (campi di concentramento per polli) e la sofferenza dei palestinesi, le cerimonie commemorative e la "pulizia etnica" nell'ex Jugoslavia, ricerche storico-scientifiche ed esperimenti sugli animali. Come sarebbe noiosa la nostra società, se non ci fosse stato l'Olocausto. Come sarebbe difficile fare letteratura e teatro, musica e arti plastiche, trovare un soggetto altrettanto enfatico, possente, unico, al quale potere sfregarsi ed eccitarsi, col quale misurarsi e fallire. E cosa sarebbe la politica senza l'Olocausto: i dibattiti sui grandi princìpi etici mancherebbero di ogni comune denominatore, le guerre non si lascerebbero più minimizzare o riprovare, se sono "meno terribili" dell'Olocausto o se sono altrettanto terribili dell'Olocausto. E quindi, dobbiamo davvero ringraziare i nazisti, dobbiamo soprattutto ringraziare i Sei Milioni di ebrei che si siano fatti uccidere. Cosa faremmo senza di loro? Dove saremmo con tutta la nostra cultura? Dove indirizzeremmo le nostre energie, quando non sull'Olocausto? Senza l'Olocausto tutto sarebbe così maledettamente noioso, in Germania. Senza l'Olocausto questo paese sarebbe solo drogato e insignificante. Che non sia così, che in Germania si giunga sempre a nuovi parossismi nella vita pubblica, a controversie e contrapposizioni che portano la nostra adrenalina a bollire e ribollire, di ciò la Repubblica Federale deve ringraziare l'Olocausto. "*There is no business like Shoah-business*". Sì, è unico ed eccezionale. E noi tutti possiamo gioire che ci sia stato. Altrimenti lo dovremmo inventare e realizzare oggi, altrimenti dovremmo crearci questo feticcio che adoriamo in modo così appassionato, che ci accende, ci fa caldi e bramosi, febbrili e violenti, passionali e dementi, che ci porta uno stordimento dal quale non vorremmo svegliarci mai più».

• «Costoro sono soliti addurre in loro difesa il numero: Tu, uno solo, devi cedere a noi, che siamo molti. Amici, è certamente conveniente che uno solo ceda a molti, perché dai molti non sia dilaniato; ma non tutto ciò che è conveniente risulta per ciò stesso bello. Certo non è bello darsi ad una fuga disonorevole e lasciare che vincano i violenti e gli ingiusti. Dovete dunque ammettere che è virtù degna di lode il resistere ai superbi, perché non divengano ogni giorno che passa, a forza di operare il male e di cavar profitto dalla malvagità, sempre più superbi. È certamente bello e degno di un uomo pio e generoso comportarsi da fanciullo con i fanciulli, da agnello con gli agnelli; è stolto però, e soggetto a disonore e riprovazione, assumere l'attitudine mansueta degli agnelli quando si è in guerra con i leoni. Combattere per la patria fino alla morte è ritenuta una delle azioni più nobili, poiché la patria è qualcosa di nostro. Perché dunque non sarebbe nobile combattere per il proprio onore, che è del tutto nostro, e senza il quale non possiamo vivere degnamente, a meno che non ci si voglia rotolare, come porci osceni, nel fango osceno del profitto?».

XXXVIII

La dissoluzione delle identità

Questa razza di casa nostra [...] è dura a morire e qualche volta si risveglia bruscamente. Bisognava impedire quel risveglio. Da qui i negri, da qui le naturalizzazioni in massa di ghetti interi, l'abbrutimento per mezzo dei quotidiani, della radio, della pornografia e della pubblicità, dell'idolatria del ricco, dell'adorazione dell'orpello, la beatificazione del pugile e della ballerina nuda, tutta questa fiera che sa di polvere e carta d'Armenia e nella quale passeggia docilmente una generazione inebetita, assordata dai giradischi e dalle orchestre dei maneggi, sussultante fra i petardi, a bocca aperta davanti alle sirene e ai mostri, con la gola secca, gli occhi opachi, senza tregua in movimento dentro questa *kermesse* senza baldorie, in questa ressa senza sguardi, sognando vagamente un'eterna scoraggiante domenica che sarebbe stata tutta la loro vita. Questo era l'antifascismo.

Maurice Bardèche, *L'uovo di Colombo*, 1952

Chi sono, in questa fine secolo, i veri padroni del mondo? Chi detiene, al di là delle apparenze, il vero potere nei paesi democratici sviluppati? Porsi tali domande vuol dire constatare che spesso i governanti, eletti dopo omeriche battaglie elettorali, si ritrovano impotenti di fronte a forze temibili e planetarie. Queste forze non sono una sorta di stato maggiore clandestino che complotta nell'ombra per conquistare il potere politico della Terra. Sono forze che operano a modo loro seguendo alla lettera la *vulgata* neoliberale. Obbediscono a parole d'ordine precise: libero scambio, privatizzazioni, monetarismo, competitività, produttività [...] La democrazia non fa per loro. Stanno al di sopra delle interminabili discussioni in cui concetti come il bene pubblico, la pace sociale, la libertà e l'uguaglianza hanno ancora un senso. Non hanno tempo da perdere. I loro soldi, i loro prodotti e le loro idee attraversano senza ostacoli le frontiere di un mercato globalizzato. Ai loro occhi, il potere politico viene al terzo posto. Ci sono prima quello economico e quello dei media.

Ignacio Ramonet, in *le Monde Diplomatique*, maggio 1995

Il *Sistema* è un vero *Superstato* segreto, con tutte le sue implicazioni politiche, economiche e sociali. Possiamo affermare senza tema d'errore che al mondo non accade un solo evento di rilievo, per quanto evidenti ne siano le cause apparenti, che non sia sotto il diretto controllo del *Sistema* o il cui corso non sia influenzato dal suo intervento – non sempre al fine voluto, questo è ovvio, né per i suoi interessi, né per quelli delle parti in causa.

Jacques Bordiot, *Une main cachèe dirige...*, 1992

La pubblicità, avverte Daniel J. Boorstin, è la retorica tipica della democrazia, con "la tentazione di lasciare che la questione della persuasione metta in secondo piano quello della conoscenza" – un pericolo, poiché "le società democratiche [...] tendono a occuparsi di ciò che la gente pensa, più che di ciò che è vero".

Leon Harris, *Merchant Princes*, 1979

Oggi sono essenzialmente i *media* stampati ed elettronici a plasmare le nostre attitudini percettive, a stabilizzare criteri di senso collettivi che ci consentono la comprensione del presente e che fungono da costante contesto di riferimento per orientare anche la nostra esperienza personale [...] Altrettanto evidente dovrebbe essere l'inconsistenza della linea di demarcazione fra democrazia e totalitarismo che i teorici del pluralismo tentano di tracciare assumendo come discriminanti delle nozioni tanto deboli quanto ambigue di autonomia dell'opinione pubblica e di policentrismo dei mezzi di comunicazione di massa. Contro le tesi classiche del pluralismo democratico, l'indagine scientifica e l'esperienza storica sembrano provare che l'efficacia persuasoria dei *massmedia* opera

assai più in profondità nei paesi a democrazia pluralistica (e a economia di mercato) che non nei paesi totalitari.

Danilo Zolo, *Il principato democratico*, 1992

Tra non molto noi tutti ci trasformeremo in un popolo di tipo metropolitano in questo paese senza legami né impegni con amici di lunga data e con i vicini.

Eli Ginzberg, docente alla Columbia University, in Vance Packard, *Una nazione di estranei*, 1972

L'uomo era vernacolare, ora è planetario; era radicato, ora è collegato; era situato, ora è leggero; stava da qualche parte, ora è dappertutto contemporaneamente grazie alla comunicazione istantanea e universale; era inserito in un mondo, ormai il mondo è iscritto nel suo schermo; era geografico e storico, ed eccolo digitale, cioè angelico, dotato come gli angeli del dono dell'ubiquità e dell'assenza di peso. E, per quest'abitante dell'immateriale, il peso è all'origine di tutte le barbarie.

Alain Finkielkraut, *Angeli e uomini*, 1995

Oggi Guy Montag non brucia più i libri degli altri. Lavora alle informazioni, inondando la «sua» gente di una quantità enorme di dati, palate di *mailing*, riviste, dischetti, *compact disc* e libri naturalmente. La tattica è cambiata, ma l'obiettivo è sempre lo stesso, tagliar fuori dalle informazioni vere, ridurre la comunicazione multicentrica, saturare il desiderio di sapere con delle non-conoscenze. Così Guy Montag ha lasciato il mondo di *Fahrenheit 451* per quello dei Megabyte. È del resto comprensibile. Oggi il controllo sociale non si esercita più attraverso la sottrazione ma l'accumulo: virtuale libertà sessuale contro la repressione reale, ammasso di merci nei grandi magazzini, canali televisivi ventiquattro ore su ventiquattro.

Emanuele Bevilacqua, in *Sabotaggio elettronico*, 1995

Come che sia, la base della potenza americana sta, in larghissima parte, nel dominio del mercato mondiale delle comunicazioni. L'ottanta per cento delle parole e delle immagini che circolano nel mondo provengono dagli Stati Uniti.

Zbigniew Brzezinski, 15 dicembre 1990

I paesi leader del capitalismo mondiale, Stati Uniti in testa, le grandi multinazionali e, per la verità, quasi tutta la cultura di derivazione illuminista hanno come obbiettivo la creazione di un unico Stato mondiale, un unico Governo mondiale, un unico esercito-polizia mondiale (in grado di mettere in riga i riottosi), un unico mercato mondiale e, di conseguenza e soprattutto, un unico tipo di individuo mondiale: il Grande Consumatore.

Massimo Fini, *Facciamo a pezzi il mercato unico mondiale*, 1995

Se il percorso storico – che affonda i suoi primi passi nella preistoria – è quello che vede un progressivo insediarsi, una progressiva specificazione e particolarizzazione dei modi di significare e di realizzare l'abitare sulla terra, producendo quel riconoscimento di un luogo che lo istituisce come «patria», la tarda modernità porta a compimento il parossismo dell'impossessamento della terra da parte dell'uomo nella forma dell'omologazione. La cosiddetta mondializzazione altro non è che il tendenziale riassorbimento delle identità delle patrie nell'in-differenziazione di una logica unica e omogeneizzante le differenze specifiche: logica di uniformità che non solo concerne gli aspetti economici, etici e ideologici, ma anche la configurazione del territorio [...] La manifestazione visibile di questa logica mondializzante è quella che comunemente si chiama devastazione dei paesaggi, la crisi ecologica, la distruzione della natura. La deterritorializzazione ottenuta in nome del cosmopolitismo, della ragione universale, del superamento dei retaggi del passato, è la perdita della terra come dimensione delle più essenziali risorse e come paesaggio, ossia come espressione di una civiltà nei luoghi concreti.

Luisa Bonesio, *Geofilosofia del paesaggio*, 1997

A favore degli Stati Uniti c'è il fatto che la *Pax Americana* è un fenomeno dei primi anni della globalizzazione e che l'ascesa alla loro indiscutibile preminenza è venuta nello stesso momento in cui sono nate entità internazionali come le Nazioni Unite, la *Banca Mondiale* e il *Fondo Monetario Internazionale*.

David J. Rothkopf, *Verso una cultura globale*, 1997

Il governo mondiale è inevitabile. Verrà un giorno sotto le forme seguenti. O come un impero mondiale, con uno schiavismo di massa imposto dai vincitori di una terza guerra mondiale, o prenderà la forma di una repubblica federale mondiale, instaurata attraverso una graduale integrazione nelle Nazioni Unite.

Jean Antoine Borgese, segretario generale del
Comité pour l'Elaboration d'une Constitution Mondiale,
nel suo libro *Les fondaments de la République Mondiale*, 1953

Inevitabilmente, il progetto di pace universale tenderà a coincidere con la strategia di mantenimento dello status quo che la superpotenza vincitrice riterrà ottimale per la tutela dei propri «interessi vitali» in quanto (unica) superpotenza. Ed è all'interno di questa strategia, non di certo in competizione con essa, che verrà ovviamente collocato l'eventuale contributo delle Nazioni Unite. D'altra parte esse sono state concepite, come la Santa Alleanza e la Società delle Nazioni, proprio come uno strumento di regolazione coercitiva dell'ordine mondiale a disposizione dei vincitori [...] L'opzione cosmopolitica [...] attribuisce esclusivamente agli individui il titolo di soggetti originari dell'ordinamento etico universale, in quanto membri della comunità umana e «persone morali» [...] L'unità e l'universalità dell'«etica mondiale» trascendono il particolarismo politico e territoriale degli Stati nazionali e dei loro ordinamenti giuridici. Se è proprio necessario, per ragioni contingenti, includere anche gli Stati entro l'ambito dell'etica cosmopolitica, essi devono essere considerati destinatari di doveri, non titolari di diritti. Il loro dovere fondamentale è non solo di trattare democraticamente i propri cittadini, ma di trattare in modo eguale tutti gli uomini, prescindendo dalle differenze di razza, sesso, cultura, estrazione sociale etc. e *anche* dalla loro cittadinanza o appartenenza nazionale.

Danilo Zolo, *Cosmopolis - La prospettiva del governo mondiale*, 1995

Bisognerebbe rafforzare l'ONU in quanto garante di pace, di giustizia e di impegno umanitario.

Sua Santità cristiana Giovanni Paolo II, 4 ottobre 1995, a New York

La logica di una scienza moderna progressista predispone le società umane al capitalismo solo nella misura in cui gli uomini riescono a vedere chiaramente il loro profitto [...] Il mondo economico enormemente produttivo e dinamico creato dal progresso della tecnologia e dall'organizzazione razionale del lavoro ha un potere omogeneizzante tremendo. Esso è capace, attraverso la creazione di mercati mondiali, di legare fisicamente tra loro società diverse in ogni parte del pianeta, e di creare aspirazioni e prassi economiche parallele in una serie di società differenti. La forza di attrazione di questo mondo crea in tutte le società umane una forte *predisposizione* ad inserirvisi, ma l'inserimento riesce solo se vengono adottati i princìpi del liberalismo economico.

Francis Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, 1992

Le teorie dell'etica internazionale vengono prodotte dalle nazioni o dai gruppi di nazioni dominanti. Nel corso degli ultimi cento anni, in particolare a partire dal 1928, i paesi di lingua inglese sono divenuti il gruppo dominante a livello mondiale. E le teorie dell'etica internazionale oggi in vigore sono state concepite per perpetuare la loro supremazia e sono state espresse nel loro particolare linguaggio [...] Sia l'opinione secondo la quale i paesi di lingua inglese sono i produttori monopolisti dell'etica internazionale, sia l'opinione che li considera dei consumati ipocriti internazionali possono essere riferite al semplice fatto che i canoni correnti dell'etica internazionale sono stati creati in gran parte da loro attraverso un processo naturale e inevitabile.

Edward Hallett Carr, *The Twenty Years' Crisis 1919-1939*, 1956

Ancora una volta, con lo sviluppo economico, o progresso, [il] processo evolutivo viene invertito, e alla fine il mondo diventa una vasta area di libero scambio, in cui tutti gli imperativi sociali ed ecologici, ai quali le attività economiche sono normalmente assoggettate, sono ora sistematicamente subordinati agli interessi di breve periodo delle *corporation* transnazionali che controllano il mercato mondiale – la causa più fondamentale della devastazione sociale ed ecologica che sta rapidamente rendendo questo pianeta inabitabile per forme di vita complesse.

Edward Goldsmith, *Il Tao dell'ecologia*, 1996

Non credo che nel mondo occidentale – nel nostro mondo – siano davvero i governi a governare. Credo che essi non siano altro che i galoppini del potere finanziario e industriale.

il Nobel George Wald al 28° raduno dei Premi Nobel a Lindau, 26 luglio 1978

Quando si controlla il trenta o il quaranta per cento delle risorse economiche di un paese, se ne possiedono obbligatoriamente anche gli strumenti politici.

Pierre Faillant de Villemarest, 1996, in Marco Respinti

Per quelli come noi [...] è [...] il sovrano dominio di Dio a costituire l'oggetto di studio per tutta la vita.

l'autore ebreo della *Lettera di Aristea*, II secolo a.C.

La Società Teosofica è assolutamente priva di qualsiasi spirito settario e si compone di persone che cercano la verità [...] I suoi scopi sono: 1) Formare un nucleo della Fratellanza Universale dell'umanità, senza distinzione di razza, di credenza, di sesso, di casta o di colore [...] La Società non ha dogmi e perciò non ha eretici. Non esclude alcun individuo per il fatto di non credere negli insegnamenti teosofici: potrà magari negarli tutti, salvo quello della fratellanza umana, e pur serbare ogni diritto ad aver posto nelle sue file.

dal programma della *Theosophical Society*

The aim of the International Financiers is world control by the creation of inextinguishable debt, L'obiettivo della Finanza Internazionale è il controllo del mondo, raggiunto con la creazione di un debito inestinguibile.

l'economista Arthur Kitson, sulla *British National Review*, marzo 1935

Gli ebrei creano la massoneria, creano la "società anonima", inventano la ricchezza vagabonda che non ha patria ed è pronta a tradire tutte le patrie, diventano un'oscura potenza internazionale e supernazionale.

Italo Lunelli, *Pagine della nostra fede - Italia e Germania di fronte all'Europa*, 1942

Con certezza posso promettervi che, ancor prima che siano trascorsi dieci anni, la nostra razza avrà il posto che le spetta nel mondo, e cioè ogni ebreo sarà un re, ogni goy uno schiavo.

Emanuel Rabinovich, all'*Emergency Council of European Rabbis* a Budapest, 12 gennaio 1952, in Woltersdorf, 1997

I paria di ieri sono i padroni di oggi. Coloro che ritengono che sia degno scopo di una vita vendere bottoni, spilli, lamette da barba, automobili, informazione o, suprema raffinatezza, fare commercio di denaro (cioè di qualcosa che non esiste, un puro Nulla) sono i dominatori del mondo. A loro cedono il passo condottieri, cavalieri, guerrieri, atleti, pensatori, filosofi, artisti diventati anch'essi insieme a tutto il resto, merce. È il trionfo del Mercante. Che significa semplicemente questo: che si è passati da un'epoca in cui le leggi economiche erano subordinate alle esigenze e agli scopi della comunità umana ad un'altra dove sono gli uomini che devono piegarsi ad esse e al Libero Mercato diventato Corpo Mistico e unico Credo.

Massimo Fini, *Ne ho piene le scatole del libero mercato*, 1997

La mondializzazione dell'economia, definita come *economicizzazione* del mondo, emancipa totalmente la megamacchina tecnoeconomica. In altre parole, questa assorbe totalmente la politica [...] Ancor più di quelle della scienza e della tecnica, le pseudo-leggi dell'economia espropriano il cittadino e lo Stato-nazione della sovranità, poiché esse appaiono come un *obbligo* che si può solo amministrare e in nessun caso contestare [...] Ciò che dà una simile forza, una tale parvenza di fondamento al grande mito occidentale dell'armonia degli interessi, è il fatto che esso si fonda su un altro mito: il credere che l'uomo è destinato a diventare padrone e possessore della natura. L'assoggettamento di essa, la sua elezione a radicale avversario del genere umano, fondano il dogma di un interesse comune dell'umanità sul quale poggia l'ideologia economicista [...] La mondializzazione dell'economia è di fatto la forma più spinta della *economicizzazione* del mondo. Si tratta di far entrare nella sfera dello scambio mercantile la totalità della vita, senza restrizione alcuna di spazi o di ambiti.

Serge Latouche, *Il mondo ridotto a mercato*, 1998

Va ricordata la definizione cinica di Henry Kissinger: «La mondializzazione non è che il nuovo ordine della politica egemonica americana». Ma qual era il vecchio nome? Semplicemente lo sviluppo economico, lanciato da Harry Truman nel 1949 per permettere agli Stati Uniti di impadronirsi dei mercati degli ex imperi coloniali europei e impedire ai nuovi Stati indipendenti di cadere nell'orbita sovietica.

Serge Latouche, *Come sopravvivere allo sviluppo*, 2005

Per molti la globalizzazione era ed è occidentalizzazione o, peggio, americanizzazione; di qui a ricollegarla al sionismo e alla minaccia di un complotto ebraico il passo è breve.

David J. Rothkopf, *Superclass*, 2008

La globalizzazione, intesa come scatenamento delle forze del mercato mondiale e l'esautorazione economica dello Stato, per la maggior parte dei paesi è un processo che viene loro imposto senza che essi possano sottrarvisi. Per l'America si tratta di un processo deliberatamente provocato e tuttora favorito dall'élite economica e politica del paese.

Hans-Peter Martin, Harald Schumann, *La trappola della globalizzazione*, 1997

Gli USA sono diventati la metropoli della Supersocietà globale. Quest'ultima, utilizzando gli USA come strumento, ha avanzato pretese di dominio sul mondo, non a fianco dei paesi dell'Europa Occidentale e nemmeno a capo dell'unione dei paesi occidentali, ma sullo stesso mondo occidentale come sul resto del pianeta [...] I mezzi utilizzati sono stati sostanzialmente questi: l'invasione dei paesi dell'Europa Occidentale da parte degli emigrati dei paesi non occidentali. L'eliminazione delle frontiere degli stati nazionali. La distruzione delle loro economie. L'incoraggiamento della disoccupazione. Il controllo dei settori chiave da parte delle maggiori banche e compagnie. L'americanizzazione dei media e della cultura. La destabilizzazione del sistema politico. La creazione di uno strato di collaborazionisti. Infine, la presenza militare.

Aleksandr Zinovev, *L'umanaio globale*, 1998

Gli Stati Uniti sono un paese speciale. Essi sono dominati dall'establishment citato prima, che è una classe mercantile molto avida, la quale dopo averli plasmati convenientemente all'interno ne utilizza gli strumenti – diplomatici e militari – della politica estera per cercare di assoggettare anche il resto del mondo alle sue esigenze di arricchimento senza limiti. La politica estera americana quindi ha un solo e precisissimo scopo: assecondare le imprese economiche all'estero di quei membri dell'establishment – anche singoli operatori, ma soprattutto società: le Multinazionali – che vi si dedicano.

John Kleeves, *Conto alla rovescia per Bill Clinton*, 1998

Non esiste l'America, non esiste la democrazia! Esistono solo IBM, ITT, TNT, *DuPont*, *Texaco*. Sono queste le nazioni del mondo, oggi.

Ned Beatty in *Network*, «Quinto potere» di Sidney Lumet, 1976

Tutti i fattori della produzione – capitali, manodopera, materie prime, impianti e distribuzione – devono essere resi assolutamente mobili secondo il concetto della massima efficienza. E ciò può avvenire solo quando i confini nazionali non giocheranno più alcun ruolo importante nel definire gli orizzonti economici.

il CFR e BG George W. Ball, 1967, in Marco Dolcetta, *Politica occulta*

Come facevano i marxisti nei loro anni d'oro, i difensori del liberismo sono convinti che le loro idee siano mosse dalla forza invincibile della storia. Affermano che la globalizzazione è inevitabile e che coloro che cercano di contrastarla sono destinati alla sconfitta, e che perciò dovrebbero convertirsi e partecipare al grande banchetto mondiale.

David C. Korten, in Mander/Goldsmith, *Glocalismo*, 1998

Le culture popolari di quasi tutte le società sono invase da uno stesso bagaglio di immagini. Tutti i paesi dell'Unione Europea condividono le immagini che assorbono dai film di Hollywood più di quanto non facciano con qualsiasi aspetto delle loro rispettive culture. Lo stesso accade nell'Asia orientale. Dietro a tutti questi «significati» della globalizzazione vi è un'unica idea, che si potrebbe chiamare *delocalizzazione*: lo sradicamento di attività e rapporti dalle loro origini e dalle culture locali [...] Il mercato globale è il progetto illuminista di una civiltà universale, sponsorizzato dall'ultimo grande regime illuminista del mondo. Nel mondo tardo-moderno, gli Stati Uniti sono i soli impegnati a militare in favore di questo progetto illuminista [...] La diffusione mondiale delle nuove tecnologie non opera per far progredire la libertà umana. Al contrario, essa ha provocato l'emancipazione delle forze di mercato dal controllo sociale e politico. Consentendo tale libertà ai mercati mondiali, noi garantiamo che l'era della globalizzazione venga ricordata come un'altra svolta nella storia della schiavitù.

John Gray, *Alba bugiarda*, 1998

Il finanziere sostiene lo Stato come la corda sostiene l'impiccato.

Charles-Maurice de Talleyrand-Périgord (1754-1838)

I padroni dell'oro non sanno nulla di nazioni, popoli, razze, civiltà. Sono «realisti», il che significa, su un livello di intellettualità primitiva, che considerano l'esistente come fosse l'intera realtà. Invero, l'esistente è uno stadio compiuto, un'idea realizzata. La vera realtà è il tempo a venire. Perciò nessun capitalista potrebbe mai guardare alla prossima o alla successiva generazione, perché considera eterno lo stato attuale, anche se per l'immediato ne persegue l'instabilità.

Francis Parker Yockey, *Chaos oder Imperium?*, 1976

Abbiamo ancora gli atti dei discorsi intorno alla libertà del soggetto. La libertà di non essere buoni a nulla e di essere miserabili. La libertà di essere uno zipolo rotondo in un buco quadrato.

Aldous Huxley, *Brave New World*, 1932

La parte del *laudator temporis acti* è sempre imbarazzante, ma l'approdo di una rincorsa ossessiva dello sviluppo scientifico e tecnologico è il vicolo cieco di un nichilismo triviale. Come recitava una vecchia canzone d[el cantautore italiano Franco] Battiato: «Più diventa tutto inutile, e più credi che sia vero, e il giorno della Fine non ti servirà l'inglese».

Roberto Zavaglia, *Nanotecnologo - Il mestiere del futuro*, 1997

Se teniamo presente l'influenza enormemente più vasta e incisiva del Piccolo Schermo rispetto al grande del cinema e la possibilità di essere messi in contatto *in ogni momento* con l'immaginario collettivo televisivo ci è gioco capire come, col passare degli anni, i moduli comportamentali televisivi – talora differenti ed anche opposti, ma nella sostanza coerenti col tradizionale sentire statunitense – abbiano rivoluzionato e plasmato, e stiano tuttora plasmando, lo psichismo dell'*homo americanus* (e degli europei) in modo più profondo che non il cinema.

«Per la prima volta nella nostra storia» – scrive il noto critico ebreo Jeff Greenfield – «è possibile rispondere alla domanda "Chi ha fatto l'America?": la televisione». «*In a very real sense*» – continua John O'Connor, docente di storia al *New Jersey Institute of Technology* e co-direttore del periodico *Film & History* – «*television is American Culture*, in senso letterale la televisione *è* la civiltà dell'America».

A differenza di quanto possa pensare taluno dei meglio-intenzionati oppositori del Sistema Mondialista, come non esistono armi «neutre» rispetto alle strutture sociali e ai Sistemi di valori in cui sono nate, non esiste neppure la neutralità della Scienza (e tantomeno ancora della Scienza moderna, portatrice di una propria morale totalitario-progressista perfettamente inscrivibile in quella giudaico-cristiana, di cui anzi è legittima figlia) né, a maggior ragione, la neutralità della Tecnologia e delle tecniche. La Tecnologia, come la conosciamo oggi e come è stato dimostrato da studiosi quali il primo Jeremy Rifkin – e da noi stessi nel nostro *Lo specchio infranto* – è un fenomeno storico generato da una certa e precisa idea della natura, da una certa e precisa idea del progresso, da specifici ideali sociali e da specifiche aspirazioni sui fini della vita umana e del cosmo, ideali ed aspirazioni di chiara ascendenza giudaico-cristiana. E ciò non solo sotto il profilo ideologico-morale, ma anche dal lato «pratico».

Ma c'è qualcosa di ancor più terribile e «non-umano»: più ancora della Scienza, le Tecniche infatti non sono e non sono mai state strumenti inerti, governabili a piacimento dai loro inventori o direttori pro-tempore (di qui la profonda diffidenza ellenica per la *techné*). Più ancora della Scienza – quadro di riferimento che lascia pur sempre all'uomo un'autonomia spirituale – la Tecnologia ha *una sua logica*, una logica ancor più impersonale che non solo contrasta e distrugge i suoi nemici, cioè le logiche e i Sistemi di valori che le si oppongono, ma talora entra in conflitto perfino con le ideostrutture che l'hanno giustificata sul piano sia filosofico che emozionale, potenziandola su quello fattuale (cristianesimo, marxismo, capitalismo, democrazia).

Quanto a due brevissimi esempi, oltretutto esplicatisi in epoca ancora «tranquilla», prima cioè dello scoppio della rivoluzione concettuale baconiana, basti pensare all'introduzione della polvere da sparo nelle contese guerresche, che comportò il declino del potere della cavalleria medioevale e il sovvertimento delle tecniche costruttivo-architetturali. Basti pensare a come l'introduzione della semplice staffa abbia, ancor prima, *reso possibile*, col maggiore e decisivo potere di offesa conferito all'uomo a cavallo, l'affermazione dell'universo feudale, innestandone le strutture sociopolitiche sulle strutture ideazionali della trifunzionalità indoeuropea.

E tale discorso vale ancor più per i media. Essi non sono semplici canali di trasmissione tra due o più ambienti; poco o nulla conta, nella genesi dei più profondi mutamenti sociali (psicoesistenziali), la *qualità* delle informazioni. I media sono in realtà, al di là di ogni presunzione faustiana e di ogni futuristica brama di dominio, «ambienti in se stessi e per se stessi». Svincolati da umana volontà, col tempo essi seguono una loro logica intrinseca, comportando conseguenze che, indipendentemente dalla *sostanza* del messaggio, sono non solo quasi sempre imprevedibili ai «controllori» di turno, ma *in ogni caso* eversive dell'ordine in cui sono nati.

Ben rilevano infatti Daniel Yergin e Joseph Stanislaw: «Dopo gli sconvolgimenti delle guerre mondiali, delle rivoluzioni e della depressione, assistiamo oggi al processo di rinascita di un'economia globale. Così come nell'Ottocento il motore a vapore e il telegrafo hanno reso il mondo più piccolo, l'odierna tecnologia sta tornando a erodere distanze e confini. Questa volta però gli effetti di tale fenomeno sono molto più globali, non escludendo nessun paese o comunità. La tendenza in atto appare evidente sotto molti aspetti. Il numero di passeggeri di voli internaziomnali è passato da 75 milioni nel 1970 a 409 nel 1996. Tra il 1976 e il 1996 il costo di una telefonata di tre minuti dagli Stati Uniti alla Gran Bretagna è passato in termini reali da circa otto dollari a trentasei centesimi, e il numero di telefonate internazionali è passato da 3,2 miliardi del 1985 a 20,2 miliardi del

1996. Oggi il mondo vede gli stessi film e spettacoli; dai satelliti rimbalzano le stesse notizie e informazioni, creando istantaneamente un vocabolario comune per qualsiasi evento».

Del tutto immatura e volpinamente fuorviante è quindi la dichiarazione di David Sarnoff: «Siamo troppo propensi a fare degli strumenti tecnologici i capri espiatori dei peccati di coloro che li maneggiano. In se stessi i prodotti della scienza moderna non sono né buoni né cattivi: è il modo in cui vengono usati che ne determina il valore». Tale opinione, da una parte naturalmente diffusasi tra le masse moderne, dall'altra ad arte predicata da tecnici superficiali o interessati, viene aspramente criticata da Marshall McLuhan: «Proprio nulla nella frase di Sarnoff regge ad un esame appena attento», nonché viene definita, con incisiva semplicità, «la voce dell'attuale sonnambulismo». O anche, con immagine altrettanto felice: i media moderni sono ormai diventati, per tutti coloro – e sono la maggioranza – che ne hanno accettato l'influenza in modo docile e subliminale, «prigioni senza mura per gli uomini che ne fanno uso». «Il medium è il messaggio», suona l'abusato, spesso non capito e male interpretato motto del sociologo canadese: l'impatto della *forma* comunicativa, indipendentemente da ogni bontà o meno delle intenzioni e del contenuto, oltrepassa cioè sempre e comunque la *sostanza* del messaggio; l'estrinsecità prevale sull'intrinsecità.

Certo i media non crescono né si sviluppano nel vuoto; forze sociali, politiche ed economiche favoriscono lo sviluppo di alcune tecnologie, nonché i loro usi e configurazioni (nulla è più chiaro al proposito della storia del cinema). E tuttavia, al di là di ogni volontà, la Tecnica stessa si svincola nel tempo dai suoi «direttori», imponendo dapprima profonde ristrutturazioni ad *alcune* articolazioni societarie, portando poi alla ristrutturazione, coerente coi nuovi moduli, dell'*intera* società. Quando poi tale ristrutturazione si muova nel senso della Weltanschauung di quei «direttori» – dei loro desideri e delle loro aspirazioni di dominio finanziario, politico e ideologico – l'osservatore rischia di non scorgere o di sottovalutare la *logica sistemica* che ne sta alla base, illuminando in modo eccessivo il ruolo dei promotori, addebitando loro la genesi dei mutamenti, rischiando di trovarsi spiazzato nell'analisi del fenomeno e di fronte alle obiezioni dei laudatori della Modernità. D'altra parte e al contrario, supervalutando asetticamente la logica del Sistema – dando cioè indebita importanza alla speculazione sociologica e mettendo in secondo piano la ricerca storica e ideologica – l'osservatore rischia di perdersi nell'astrattezza. In realtà, se certo esiste una *logica sistemica*, se esiste un Sistema *auto-sostenentesi ed ormai impersonale nella sua struttura di fondo*, esistono anche non solo influenze, azioni e retroazioni di tipo cibernetico, non solo «teste pensanti» che, se pure non più dirigenti, del Sistema sono i regolatori e i custodi, i difensori ed i giudici. *Esiste soprattutto la consapevolezza della genealogia profonda del Sistema, genealogia che, prima che tecnica e settoriale, è storica e ideologica, quindi spirituale e religiosa*.

Quanto alla televisione, i suoi veri portati, finora non avvertiti dai giubilanti spettatori e funzionali a chi delle strutture mentali della Modernità è stato il promotore, cioè il Popolo Santo, consiste: *1.* nell'*appiattimento delle esperienze* (più spietato di noi, scrive Daniel J. Boorstin: «Come la stampa cinque secoli or sono iniziò a democratizzare l'istruzione, così la televisione democratizzerà l'esperienza»), *2.* nell'*indifferentismo, cioè nella perdita del senso del valore* della notizia, *3.* nella *distruzione delle differenze* tra i popoli, *4.* nella *distruzione di tutte le vecchie strutture di luogo o, più chiaramente, di tutte le precedenti strutture di relazione*, e non solo tra gli individui od i popoli, ma tra l'uomo e il suo ambiente (*Umwelt*: ciò che sta intorno), tra l'uomo e il mondo (*Welt*), tra l'uomo e il Cosmo. In un'unica espressione: consiste nel condurre al compimento finale la separazione dell'uomo dalla Natura che si è primieramente fondata sull'antico, ed eterno, odio giudaico per Questo Mondo.

Già nel primo Ottocento il filosofo tedesco Friedrich Schlegel aveva identificato «l'inizio dell'Età Moderna» nel «desiderio rivoluzionario di edificare il Regno di Dio». Le caratteristiche prime della Modernità, cioè le cause e al contempo gli epifenomemi di tale desiderio gnostico, sono la «morte di Dio» (descritta per la prima volta da Hegel e da Nietzsche) e il «disincanto del mondo» (definito per la prima volta da Schiller e da Max Weber). Popperianamente parlando, la Morte di Dio e il Disincanto del Mondo sono inscindibilmente legati alla transizione dalla «società chiusa» (particolaristica) alla «società aperta» (universalistica) e alla ricerca del mutamento come un valore in se stesso, da perseguire *metodicamente e doverosamente*. Transizione e mutamento voluti quali ineluttabili già dal buon Jahweh. Ben definisce la Modernità anche Beniamino Massimo di Dario: «È in tale spaccatura *contronatura* tra la professione di fede personale, il sangue e la terra, la rimozione di qualsiasi qualificazione razziale o etnica, che va individuata la cesura tra la "terra ferma" della cul-

tura tradizionale occidentale e la modernità, che distaccandosene per andare alla deriva vede sempre più allontanarsi queste terre, come in un miraggio [...] L'insidioso "universalismo" cristiano, che riduce a irrilevanza il fattore razziale-etnico creando un nuovo "popolo" globalizzato, con l'implicita "democrazia dei sacramenti", è il necessario presupposto ideologico oltreché il germe del mescolamento delle razze e dell'annullamento delle caste, così come deriva solipsistica del singolo [...] Pur nella crescente consapevolezza della fine del cristianesimo e del cattolicesimo sul piano "ritualistico", le modalità desertico-abramitiche hanno ormai strutturato pressoché totalmente la residuale civiltà occidentale. Uno degli aspetti della secolarizzazione è individuabile nel messaggio millenaristico del credo cristiano che si svuota per dar vita alla "cristianità", mentre il suo miraggio di salvazione viene trasferito alle conquiste tecnico-scientifiche. l'um,anità si ritrova in piena epoca postcristiana, un'epoca dominata dallo scenario del nichilismo dopo che l'uomo contemporaneo ha cercato invano di trovare una salvezza nella scienza e nella tecnica. In un'epoca erroneamente ritenuta di scristianizzazione di massa, la *vis* intimamente sovvertitrice del nuovo credo ha portato definitivamente a termine la sua prevaricazione. Pur avendo esaurito l'aspetto fideistico, devozionale, "religioso", lasciando volatilizzare i suoi pur asfittici orizzonti metafisici e smarrendo anche quel pochissimo che poteva avere di positivo, il cristianesimo rimane – "*genoma*" di tutti gli aspetti deteriori della modernità – alla base delle strutture mentali, della visione del mondo, delle istituzioni politiche, dei rapporti sociali e familiari. Il mondo moderno (ed europeo in particolare) non è che la *versione secolare del cristianesimo*». Chiudiamo ricordando come l'aggettivo *modernus* sia stato coniato nel VI secolo dal cristiano Cassiodoro con accezione di progresso e positività: pur avendo egli, malgrado il paganesimo, un'alta opinione della cultura e del senso civico del mondo elleno-romano, tale mondo non era stato, secondo Cassiodoro, che una *praeparatio Evangelii*.

A simili conclusioni giunge il (sempre ebreo) docente di Comunicazione all'Università del New Hampshire Joshua Meyrowitz: «La mia teoria sostiene che questa ristrutturazione delle occasioni e delle rappresentazioni sociali è stata, almeno in parte, all'origine delle recenti tendenze sociali, comprese la confusione dei concetti di infanzia e maturità, la fusione delle nozioni di mascolinità e femminilità e l'abbassamento degli eroi politici al livello del cittadino medio [...] Riunendo tanti tipi di persone nello stesso "luogo", i media elettronici hanno favorito la confusione di molti ruoli sociali un tempo distinti. Dunque, i media elettronici ci influenzano non tanto coi loro contenuti, ma modificando la "geografia situazionale" della vita sociale».

La confusione dei ruoli, con l'abbattimento delle antiche istituzioni e la formazione di nuovi centri direttivi e di strutture più omogenee, investe le religioni, le gerarchie, la famiglia, i sessi, le razze, le differenze nazionali, il rapporto pubblico-privato, la semantica, i concetti stessi: *comporta l'eversione di ogni precedente strutturazione umana*. Nulla di strano che l'espressione «*politically correct*» sia nata nel Paese di Dio; non a caso quella confusione dei ruoli detta «androginia situazionale» ha partorito proprio là termini neutri quali *chairperson* (persona che presiede), meno «offensivo» di *chairwoman* (presidentessa) e di *chairman*.

La banalizzazione dell'esistenza, la volgarizzazione dei vissuti, il senso d'impotenza, intercambiabilità e inutilità personale, la mancanza di ruoli definiti – tutto ciò ne consegue. I nuovi media aboliscono i concetti di sfere maschili o femminili, di capanne o edifici particolari, di luoghi sacri o profani. Il mutamento del rapporto tra luogo fisico e luogo sociale investe ogni ruolo e persona. Per la maggioranza il mondo *diviene* senza senso perché, per la prima volta nella storia, il mondo *è* privo di «luogo» e di «centro».

Ma la perdita di luogo e la mancanza di centro, la scomparsa delle articolazioni sociali all'interno di società intercambiabili e sostanzialmente identiche (fenomeno che investe in misura infinitamente minore i regolatori/mediatori/manipolatori di quelle società), *la mancanza di individuazione personale e di gerarchia sociale* fanno precipitare la massima parte degli esseri umani – i più fragili, insicuri e bisognosi di solidarietà da parte dei connazionali – nell'anomia, nel solipsismo, nella disperazione. Porsi «oltre il senso del luogo» comporta, data la natura umana com'è stata plasmata in milioni di anni, il porsi oltre *ogni* senso, perdere *ogni* senso, ogni coordinata non solo spaziale ma temporale, societaria, familiare, psichica e mentale.

Noi non concordiamo col retorico, criminale incitamento di Francesco Remotti: «Ma è proprio poi necessario avere un'identità nel nostro mondo?». Noi non siamo – non vogliamo essere – quei *transhumants* ebraici, quei *vagabonds de l'univers* staffilati da Henri Labroue, e neppure quei tecno-allucinati «nuovi nomadi» cantati da Arianna Dagnino. Noi non siamo – non vogliamo essere – quegli «irrevocabili figli di Babele» cantati dal sociologo Guy Scarpetta in *Eloge du cosmopolitisme*. Non vogliamo esserlo perché sappiamo – dalla personale esperienza e dall'insegnamento dei

padri che or è mezzo secolo caddero, armi in pugno, per contrastare la decadenza dell'uomo – che l'esserlo comporta il disfacimento delle qualità più vere e sofferte dell'uomo. Solo un puro nichilista può apprezzare la «fortuna dell'esilio», solo un puro nichilista può venir confortato da una condizione psico-sociale in cui si abbia l'agio, come predica Scarpetta, di «fare scoppiare le identità e l'appartenenza», da una condizione il cui punto di riferimento primario sono gli USA, paese modello, «rete attraverso le maglie della quale si può [sempre] sfuggire».

* * *

Un'indagine del Congresso riferisce che l'americano medio degli ultimi anni Ottanta consuma un quarto dell'esistenza da sveglio guardando la televisione e che, per i figli, la sola attività che prende più tempo della TV è il sonno. Altri studi rivelano che le famiglie con redditi inferiori ai diecimila dollari guardano la TV in media 47 ore e 3 minuti settimanali, mentre quelle con redditi superiori a trentamila restano davanti al teleschermo 47 ore e 50 minuti. Le abitudini televisive sono quindi sostanzialmente uniformi per ceto sociale, mentre la differenza concerne i gruppi di età. Gli adolescenti sono quelli che guardano meno la TV, con una media di «sole» 22 ore e 30 minuti (oltre tre ore al giorno); gli individui oltre i 55 anni toccano invece le 35 ore e 6 minuti (cinque ore al giorno). Il bambino della più recente *TV generation* guarda, fra i tre e i cinque anni, la TV per 54 ore (quasi otto ore quotidiane). Prima dell'inizio del ciclo scolare *our boy* assorbe quindi 5000-5500 ore di TV, per un quinto pubblicitarie; prima di terminare le medie ha riempito la vita con oltre 20.000 ore di Piccolo Schermo.

Anche in Italia il consumo di televisione è vertiginosamente aumentato: gli «adulti» (sopra gli undici anni) passano davanti al video quasi quattro ore al giorno; i ragazzi sotto gli undici, qualcosa di più. In dettaglio, quanto alle ore di esposizione ripartite nelle quattro classi 0-2, 3-4, 5-6 e oltre 6, le percentuali concernenti i ragazzi (6-13 anni), gli adolescenti (14-19 anni) e gli adulti sono: 26, 52, 18 e 4; 32, 52, 14 e 3; 42, 45, 11 e 2. Il che significa che il Piccolo Schermo intrattiene soprattutto individui delle età più basse. Dopo il sonno e il lavoro, il guardare la televisione è la terza grande attività dell'uomo – soprattutto del minore – moderno.

Oltre a due effetti di rilevanza individuale: **1°** *la caduta verticale della capacità di fissare l'attenzione* per più di un certo tempo (se a un buon insegnante occorre anche un'ora per sviluppare un dato argomento, gli spazi televisivi obbligati di novanta secondi troncano quello stesso argomento in modo irreparabile) e **2°** *la perdita di interesse per la lettura* – aspetti che coinvolgono per mimetismo inconscio (vale a dire per l'inconscia occupazione degli spazi mentali ad opera non solo delle immagini ma dell'intera atmosfera televisiva che foggia l'*Umwelt* dell'uomo moderno) anche persone che fruiscono della TV per tempi ben sotto la media – l'esposizione allo «sbarramento» delle immagini televisive hanno due rilevanti effetti sociali:

3° *il conformismo applicato* e **4°** *l'ignoranza generalizzata*. Se del primo è Marie Winn ad affermare che il Piccolo Schermo influenza necessariamente le abitudini di gioco dei ragazzi, per cui un giovane che non conosce i suoi programmi ha difficoltà a farsi degli amici o ad entrare a far parte della banda del quartiere e può diventare, papale papale, «lo scemo del condominio», della seconda si fa paladino l'ebreo Nicholas Negroponte (fondatore e direttore del *Media Lab* del MIT) in «Essere digitali»: «La maggior parte dei bambini americani non fa differenza tra il Baltico e i Balcani, non sa chi erano i visigoti e ignora dove abitava Luigi XIV. E con questo? Perché sarebbe così importante? Sapevate voi che Reno è a ovest di Los Angeles?».

Un quinto effetto è **5°** *la distorsione del tempo e dello spazio* indotta nei cervelli. Essa rende vaghe e irreali le sensazioni e, al contempo, rivendica a sé un maggiore grado di realtà. Se da un lato favorisce l'effetto gregario, dall'altro indebolisce le relazioni con chi ci sta intorno, poiché riduce, e talvolta elimina, le occasioni per comunicare. Come quindi stupirci che siano proprio gli americani ad avere il senso più ottuso dell'irrealtà, nei confronti dell'essere umani e del mondo?

Infatti, se la televisione è una «ladra di tempo», inchiodando per ore i ragazzi ed escludendoli da attività che sul lungo periodo sono indubbiamente assai più importanti per il loro sviluppo, altrettanto gravi sono quindi altre distorsioni. Come scrive John Condry: «Per lo più, l'attenzione del

bambino non si fissa, perché il materiale è facilmente comprensibile. I bambini capiscono qualcosa del contenuto dei singoli programmi, ma non alla stessa maniera degli adulti. Ad esempio, non capiscono le sequenze lunghe e hanno una comprensione ridotta delle motivazioni e delle intenzioni dei singoli personaggi. Non sono capaci di trarre deduzioni da un'azione cui non assistono direttamente, cioè da un'azione sottintesa ma non esplicitamente mostrata [...] La televisione non li informa sul mondo, anzi spesso li disinforma. La televisione non è concepita per fornire ai bambini informazioni circa il mondo reale. Quando viene usata per questo scopo, fa un pessimo lavoro. La TV moderna, specie nel modo in cui viene attualmente utilizzata negli Stati Uniti, ha un unico obiettivo: vendere merci. La televisione è fondamentalmente uno strumento commerciale. I suoi valori sono i valori del mercato; la sua struttura e i suoi contenuti rispecchiano tale obiettivo [...] La cosa davvero assurda è che la TV non mostra mai nessuno intento a lavorare per guadagnare le ricchezze che ostenta. Non esiste alcun legame fra il lavoro e la vita. I bambini, che preferiscono la soluzione più rapida ai problemi, cercano la bella vita così come la definisce la televisione, vale a dire possedere tante cose, ma non sanno come procurarsele. E come potrebbe essere diversamente? Mostrar gente che lavora, per la televisione è una bestemmia, uno spreco di tempo! Rende la TV noiosa, e ciò sarebbe inammissibile. In televisione ogni momento dev'essere emozionante, ogni avvenimento deve attrarre l'attenzione».

Allo scopo tutto è buono, a partire, come già detto, dalla presentazione ossessiva della violenza. Ma se l'onnipresenza/onnipervadenza della violenza le conferisce un «valore morale», altri aspetti vengono martellati a foggiare le coscienze. I *valori strumentali* dell'essere «belli», «giovanili», «sexy», «capaci» e «furbi» (di gran lunga meno citati/vantati sono l'«essere coraggiosi», «coerenti» e il «saper perdonare») servono a conseguire i due massimi *valori terminali* della Modernità: la «felicità» e il «riconoscimento da parte della società» (anche l'«eguaglianza» e l'«amicizia» vengono posti, nella *fiction* come negli *spot* pubblicitari, in netto secondo piano).

La moralità di un'azione viene inoltre sempre più a dipendere *da chi la compie*, la correttezza o meno di un comportamento viene riferita non a quel comportamento *in sé*, ma al personaggio che lo agisce: «A quanto pare» – conclude Condry – «gli spettatori di un programma hanno a disposizione diverse strutture morali, a seconda della loro familiarità con i personaggi. I giudizi morali di persone che non hanno familiarità con essi, pare, vengono dati in base ad una scala di moralità ideale, senza tener conto della simpatia dei personaggi stessi. Ben diversi, invece, i giudizi morali di persone che hanno familiarità con i personaggi, che li "conoscono" o nutrono sentimenti positivi o negativi nei loro riguardi. Ciò che non è ammissibile per le persone che ci stanno antipatiche è perfettamente accettabile da parte di coloro che amiamo». L'oggettiva **6°** *induzione di una doppia morale* (tanto cara, del resto, alle ideocrazie comunista e giudaica) è allora il sesto degli aspetti devastanti la psiche dell'uomo.

Per quanto concerne infine la mondializzazione (la «democratizzazione» cantata da Boorstin!) delle «esperienze», gravissimi appaiono **7°** *la distruzione delle culture e l'appiattimento delle civiltà* su di un unico modello psico-sociale, quello del demoliberalismo/giudaismo. Riguardo ai bambini delle ultime generazioni, ben scrive Marina D'Amato: «Si assiste per la prima volta nella storia dell'umanità alla diffusione di miti uguali per bambini di paesi e culture diversi. Gli stessi cartoni e gli stessi telefilm sono diffusi infatti in molti paesi del mondo contemporaneamente. Non esistono al momento attuale ricerche che indaghino comparativamente su questo fenomeno, e quindi non è possibile intervenire con opinioni in merito che non siano puramente ipotetiche. Ma si può ipotizzare che con le generazioni degli anni Ottanta e Novanta, che a livello planetario stanno crescendo con lo stesso scenario fantastico, psicologi e antropologi dovranno fare i conti considerando questa variabile».

Per secoli le fiabe sono state, con le leggende e le storie, parti essenziali di ogni realtà culturale, della quale si proponevano come esemplificatrici di miti, valori, simboli e comportamenti. Sempre la socializzazione dei giovani è passata attraverso il racconto degli eventi accaduti «prima», capaci di fornire sia paradigmi e strumenti d'azione per l'esperienza quotidiana, sia risposte per i fini ultimi della vita. Il mito, nelle sue diverse accezioni, ha sempre avuto una funzione di guida e riferimento, passando, da elemento religioso e cultuale, a informare da una parte poesia ed arte, dall'altra storia e morale. Anche la fiaba, trasposizione popolare di mitologemi e modalità di trasmissione culturale tra le più efficaci, è stata per millenni, in forme diverse secondo il diverso psichi-

smo dei popoli, depositaria della cultura, che ritrasmetteva ad ogni sua riproposizione. Per millenni essa ha fatto sì che i processi interiori venissero esteriorizzati e resi comprensibili attraverso i personaggi e gli eventi della vicenda. Oggi, con l'avvento della televisione multirete e la diffusione mondiale del mezzo, si assiste, continua la studiosa, «ad un fenomeno nuovo, perché gli stessi episodi di commedie seriali, di telefilm o di cartoni intrattengono bambini brasiliani, francesi, statunitensi, giapponesi e persino cinesi... È lecito pensare che per la prima volta nella storia dell'uomo si possa andare verso una sorta di "omogeneizzazione culturale"? Siamo entrati da questa via nel villaggio globale ipotizzato da McLuhan? L'ideologia dei giovani del Novanta avrà a che fare con questo processo di socializzazione che la televisione sta operando oggi?».

«È infatti evidente» – commenta Alberto Ostidich – «che, con l'azione incessante e coordinata di immagini e suoni, l'*agìto* [e non lo spettatore quale *attore* e sceglitore del programma] venga a subire ciò che gli vien presentato come informazione, suggerimento, esempio, o altro; e la sua disponibilità ad accettarlo come valido ed oggettivo, ossia a coglierne acriticamente il messaggio, cresce nella misura in cui diminuiscono le sue difese inibitorie – immerso com'egli si trova in una realtà dove interagiscono toni suadenti ed effetti speciali, brio e *relax*, *zapping* e pensiero episodico. Immagini e suoni, inoltre, si avvalgono di forme non mediate per descrivere l'insieme, recepito come "vero", e quel loro succedersi, rapido e incalzante, imprime nello spettatore sensazioni tali da ridurre molto, assai spesso, o addirittura annullare ogni capacità analitica da parte sua. Se poi consideriamo che il destinatario del "messaggio" altri non è se non un individuo racchiuso ed isolato in una abitazione arredata in serie, e del tutto simile a quella di milioni di altri individui dagli stessi suoi orari di lavoro, pausa-pranzo, trasporto, etc.; che si tratta di un individuo con evasioni programmate, divertimenti e ferie organizzate; alle prese con gli identici, soliti "problemi quotidiani" di tanti e tanti altri, alle prese, soprattutto, con la mancanza di una propria vita interiore; ebbene, risulterà facile che quest'essere massificato e *spotizzato* vada a confluire, a seconda dei casi o delle situazioni, nella *fascia* degli sportivi, delle casalinghe pulitodipendenti, dei giovani, degli uomini che non debbono chiedere mai [tali uomini sono i personaggi-tipo di una campagna pubblicitaria televisiva italiana degli ultimi anni Novanta], etc.; fasce verso cui sono distintamente indirizzate le varie forme di "acquisto del consumatore"... nel senso che è quest'ultimo ad essere di fatto acquistato».

Come per il cinema, uno degli aspetti più rilevanti dell'Operazione Piccolo Schermo – la diffusione cioè dei paradigmi mondialisti praticata dai ROD – si lega strettamente all'antirazzismo del Sistema, all'esaltazione della società multiculturale come massima ed anzi unica espressione possibile dell'essenza umana, alla raffigurazione del crogiolo multirazziale come Sommo Bene. Nulla serve di più, allo scopo, delle fittizie «famiglie» multicolori di *serial* tipo *Diff'rent Strokes*, «Arnold», o *Webster* (id.), o *Small Wonder*, «Super Vicky». Nel primo, prototipo di tutti gli altri, il protagonista, un ragazzino nero particolarmente odioso interpretato dal venticinquenne Gary Coleman cui un morbo renale ha «donato» un eterno aspetto infantile, viene adottato da una coppia di bianchi dell'alta borghesia newyorkese. Con lui, in una casa elegante e dotata di domestica bianca, vive un «fratello» più grande, anch'egli negro adottato. I problemi affrontati in ogni episodio riguardano i contrasti del Nostro con gli altri e con il mondo esterno, che la saggezza e la bontà del padre riescono di solito a ricomporre. La «saggezza» di Arnold, le sue analisi delle situazioni sono talmente proverbiali da costituire uno stereotipo; le sue espressioni di rammarico, di gioia o di meraviglia vengono talmente esaltate dai tratti del viso da sembrare una maschera (gli spettatori devono conoscere il mondo non dall'interazione con esso, non dagli specifici contesti storico-sociali o dal particolare comportamento dei diversi gruppi razziali, ma unicamente dalle smorfie dei protagonisti, smorfie uguali per il bianco come per il negro, per il giallo come per il meticcio). Il viso del protagonista mette in risalto ancor più la diversità razziale dei «genitori» e contribuisce a creare nella retina (e nel cervello) dello spettatore l'immagine dell'integrazione totale.

L'elemento che caratterizza i tre *serial*, secondo anche la D'Amato, «è quello dell'adozione di un "essere" diverso. Il fatto che famiglie bianche di media e alta borghesia adottino un bambino nero è un messaggio esplicito di integrazione razziale e di disponibilità a ridurre fino ad annullare la distanza sociale. Il problema del pregiudizio etnico viene così affrontato e risolto nel migliore [e più falso] dei modi, la commedia annienta la distanza sociale, paradossalmente esaltando le diversità. Infatti, in tutti i *serial* esaminati, i genitori hanno un aspetto che denuncia la loro origine

WASP, detentori di buone posizioni sociali [...] di attività lavorative gratificanti, di mogli emancipate, gradevoli, intraprendenti».

Nella massima parte di tali spettacoli la quotidianità prevale sul mondo dell'avventura, caratterizzandosi per la perdita dell'eccezionale e il predominio dell'intimismo sentimentale: il minimalismo la fa da sovrano. La quotidianità offerta non è mai drammatica e si basa sulla contrapposizione dell'elemento interno con quello esterno, perturbatore ed imprevedibile, con lo scioglimento della vicenda in un'apoteosi di riassicurazione, finale ampiamente prevedibile fin dall'inizio. L'amicizia, l'affetto, l'amore sono gli elementi più frequenti; il conflitto sostituisce la guerra che, quando compare, è in relazione a cartoni tipo *Robotech* e *Transformers* (anche tali guerre sono sempre e solo azioni di difesa nei confronti di attacchi esterni, che minacciano la sempre pacifica esistenza dei «nostri»). La famiglia, cioè il contesto più scontato del piccolo teleutente, non viene comunque pressoché mai rappresentata nella sua dimensione «normale»: non esiste la famiglia biologica, composta da padre, madre e figli (e, perché no, anche nonni). La famiglia televisiva è invece un'unità atipica, fatta di padre e di figli, o di madre e di bambini, o di genitori separati o di vedovi, talvolta risposati fra loro, o di nonni e di nipoti (l'unico esempio di famiglia «normale», nota la D'Amato, è la mostruosa Famiglia Addams).

Nuovi schemi vengono instillati nel software della mente e nell'hardware delle reti neuronali, *categorie di valori* non solo differenti da quelle del plurimillenario vivere dei popoli, ma proprio nuove *modalità di pensiero*. L'incessante flusso di immagini e suoni relega la parola tra i ferrivecchi, poiché tutto può essere percepito anche senza l'audio (si pensi che, se nel Medioevo una persona-tipo entrava in contatto con una quarantina di immagini «finte» – affreschi, dipinti ed icone – *nel corso di tutta una vita*, oggi la stessa viene assalita da qualcosa come 400.000 immagini *al giorno*). All'aumento di importanza della comunicazione non-verbale segue quindi *la resa della parola*, poiché il significato di tutte le azioni può essere dedotto senza difficoltà anche dalle sole espressioni e dai gesti: «La fisiognomica ha un ruolo fondamentale, i volti sono degli universali simbolici. La collera, l'ira, la dolcezza, la bontà, la cattiveria, l'invidia sono atteggiamenti irrevocabilmente definiti dai segni che definiscono, pietrificandoli, tutti i personaggi. In questo contesto la vista ridiventa infinitamente più importante dell'udito, l'espressione diviene assolutamente più significativa delle parole, l'ambiente quasi inutile».

In questo contesto che privilegia l'azione e la suggestione, non ha più spazio la riflessione, nessuna cittadinanza l'argomentazione, nessuna possibilità la ragione.

Come hanno documentato Marie Winn e Allan Bloom, la TV ha effetti oltremodo perniciosi sia sull'educazione che sull'istruzione dei ragazzi. Il costante calo di voti degli studenti USA viene messo da molti in chiara correlazione con l'aumento del numero dei possessori di televisione dal 1950. È inoltre nell'autunno 1974 che un sondaggio indica che per la prima volta la maggioranza degli americani si abbevera, per conoscere il mondo, più alla televisione che ai quotidiani. La storia non offre altri esempi di Stati all'apogeo della potenza il cui livello culturale medio sia declinato così in fretta e con tanta profondità. Quattro soli dati tra i mille che potremmo citare: 42 studenti su cento dell'Università di Miami non hanno la minima idea di dove sia Londra; quasi 50, di fronte a una carta muta degli USA, non sanno trovare Chicago; uno su due non ha mai sentito nominare *Moby Dick*, uno dei romanzi fondanti della letteratura americana; due cittadini su tre non sanno indicare, nell'ottobre 1993, in quale continente si trovi la Somalia, terreno di caccia ai riottosi seguaci del generale Aidid per gli elicotteri clintonici (da giugno ad ottobre, per inciso, a fronte della morte di un'ottantina di militari onusici vengono uccisi 6-8000 somali; nella sola maxi-sparatoria del 3 ottobre gli americani, presi dal panico, mitragliano indiscriminatamente la folla, uccidendo – a fronte delle duecento vittime ufficialmente ammesse – oltre mille persone, tra cui centinaia di donne e bambini).

Netta è la contrapposizione tra l'approccio televisivo al sapere e quello offerto dalla scrittura, tra l'uomo-non-verbale della televisione (*homo videns*, lo dice Giovanni Sartori, sottolineando come il Piccolo Schermo, producendo immagini passive, cancelli i concetti e atrofizzi «la nostra capacità astraente e con essa tutta la nostra capacità di capire») e l'uomo-tipografico del libro (che da parte nostra potremmo, con un pizzico di parzialità in suo favore, dire *tout court homo sapiens*); netta è la contrapposizione tra il mondo dell'intelligenza *simultanea*, che opera «sui dati simultanei e per così dire sinottici (come gli stimoli visivi, che si presentano in gran numero nello stesso mo-

mento, e tra i quali è difficile stabilire un ordine) e quindi ignora il tempo» e richiede un basso grado di governo (Raffaele Simone) e quello dell'intelligenza *sequenziale*, che opera sulla successione degli stimoli e li dispone in linea, astraendoli, analizzandoli e articolandoli gerarchicamente secondo la loro importanza.

Ben rileva Postman: «Nella scuola due grandi tecnologie si scontrano, senza possibilità di compromesso, per conseguire il controllo dei cervelli degli studenti. Da una parte sta il mondo della parola stampata, che punta sulla logica, i rapporti di successione, la storia, l'esposizione, l'obiettività, il distacco, la disciplina. Dall'altra, il mondo della televisione, imperniato sulla fantasia, il racconto, la contemporaneità, la simultaneità, l'intimità, la gratifica immediata e la rapida risposta emotiva. A sei anni i bambini sono già profondamente condizionati dalla televisione. A scuola fanno conoscenza col mondo della parola stampata e si instaura una specie di guerra psichica, in cui i feriti sono molti: i bambini che non possono o non vogliono imparare a leggere, i bambini che non riescono ad organizzare il pensiero nemmeno nella struttura logica di una semplice frase, i bambini che non sono capaci di seguire una lezione o una spiegazione verbale per più di pochi minuti. Sono un disastro, ma non perché siano stupidi. Sono un disastro perché è in corso una guerra dei media e loro sono dalla parte sbagliata, almeno per il momento».

La televisione, continua il neurofisiologo Herbert Krugman in *Memory without recall, exposure without perception* "Memoria senza ricordo, esposizione senza percezione", «insegna al bambino piccolo a "imparare a imparare" in un modo molto particolare, in qualche misura prima che sia in grado di parlare e, in molte famiglie di bassa condizione socio-economica o in società semianalfabete, prima ancora che abbia mai visto un libro. Così il bambino impara a imparare con occhiate veloci. In seguito, se il bambino vive in una società in cui si richiede la capacità di leggere, egli confronta il nuovo strumento per "imparare a imparare" con le abitudini acquisite in precedenza dalla TV. Si sforza di comprendere i caratteri con occhiate veloci. Non funziona. Imparare a leggere è difficile, faticoso, e arriva come un fulmine a ciel sereno, in molti casi intollerabile».

I bambini che guardano la televisione molte ore al giorno – aggiunge Cees Koolstra, docente a Leida, rilevando di avere riscontrato in loro più difficoltà dei coetanei nella comprensione di testi scritti e nell'organizzazione del linguaggio – pensano per schermate, come facessero *zapping* col pensiero, percependo la realtà non come un tutto organico, una serie di eventi connessi da cause ed effetti, ma come un insieme di immagini accostate a caso. In più, tali bambini sono meno creativi di chi dedica il tempo libero alla lettura, più impoveriti nel gioco simbolico, fondamentale per lo sviluppo cognitivo. Diversi studi hanno ormai dimostrato che i ritmi rapidi e spezzati, le dissolvenze, gli *zoom* e la musica ad alto volume abbassano la soglia di attenzione. L'abitudine alla comunicazione per immagini, e quindi a tempi di attenzione brevissimi, rende gli scolari insofferenti ai ritmi esplicativi, piuttosto lenti, di una lezione dalla cattedra; i programmi densi di stimoli eccitativi ne aumentano i comportamenti impulsivi, le emozioni forti li allontanano da una vera comprensione degli eventi, spingendoli a rispondere ai problemi senza pensare più che tanto.

Significativamente, all'enorme aumento della varietà degli stimoli uditivi e della tipologia delle immagini visive corrisponde un graduale e sempre più rapido arrestarsi, in tutto il mondo, del decremento dell'analfabetismo e all'aumento dell'analfabetismo di ritorno: «Stiamo tornando a una dominanza dell'orecchio e della visione non-alfabetica, e le giovani generazioni sono un'avanguardia di questa migrazione a ritroso. Il passaggio dalla dominanza dell'orecchio a quella dell'occhio, conseguente alla nascita della scrittura, era apparso un progresso definitivo, e ora invece si mostra come una delle fasi di un pendolo», una fase in cui l'uomo ha forse «rinunciato a una conquista evolutiva che la scrittura aveva stimolato, per fare un passo indietro. È quasi come se si lasciasse da parte la visione alfabetica – un medium pieno di trensioni e di "fatica" – per tornare a media più naturali, più primitivi, di minor grado di governo» (Raffaele Simone).

Sempre a prescindere dall'intrinsecità delle cose trasmesse, i media che veicolano le notizie vengono generalmente percepiti dall'uomo come *supporti neutrali* di accumulo e trasmissione di «dati» obiettivi; non viene cioè considerata nel giusto peso la loro natura di *elaboratori* di un'informazione che viene sempre e comunque *pre-disposta* dal *cameraman* e dal regista. Il Piccolo Schermo agisce sull'inconscio grazie al suo linguaggio particolare, poiché il funzionamento degli strumenti di ripresa è molto diverso da quello dell'occhio umano: la telecamera non riprende mai quello che lo spettatore vedrebbe se fosse davvero sul posto. L'occhio opera sui campi lunghi, of-

fre continuità di azione e panoramiche complete, eventualmente scendendo sui dettagli in un secondo tempo. La telecamera invece riprende, indugiandovi innaturalmente, soprattutto i particolari, poiché i dettagli attirano maggiormente l'attenzione dello spettatore. Non solo: essa può essere posta in modo da deformare o persino celare la realtà: due inquadrature diverse di una piazza riempita da scioperanti, nota *Focus*, possono far sembrare la manifestazione un successo o un fallimento. L'impressione di vedere gli avvenimenti coi propri occhi può poi essere accresciuta in diversi modi. Nei collegamenti in diretta i rumori di fondo, anche se forti, vengono solitamente conservati, anche se le diverse piste del sonoro permetterebbero di eliminarli. Inoltre, il conduttore può interrogare dallo studio l'inviato sul posto, inducendo lo spettatore a far sue le domande a questo rivolte. Tale effetto è ancora più evidente se il presentatore è posto davanti a uno schermo dal quale le immagini arrivano in diretta: l'identificazione di chi guarda da casa è completa, la *censura invisibile* è completa, essendo fatta implicita, *interiorizzata* negli occhi, *ricreata e persino voluta* dal cervello dello spettatore (altro, quindi, che «finestra sul mondo»!).

L'idea del medium «neutrale» deriva in effetti dall'alfabetizzazione, che fa considerare la stampa come il medium informativo tipico, ove è il lettore ad agire da elaboratore, cioè da soggetto attivo. Per intendere una sequenza di parole, cioè una successione di segni grafici su una superficie, l'uomo deve infatti trasformarli *attivamente* in immagini mentali; la lettura richiede al lettore di ricreare da sé il mondo del testo nella sua mente, ricostruendo *da sé e dentro di sé* il contenuto dell'informazione. Quando leggiamo, scrive Derrick de Kerckhove, allievo di McLuhan, dobbiamo creare «un senso interiore»: «Oltre ad essere il materiale di cui è fatta la nostra immaginazione, la lettura è anche il principale strumento grazie a cui possiamo mantenere il controllo di un processo immaginativo destinato a nutrirsi di libri nel corso della vita. Durante la lettura di una sequenza di lettere prefissate la mente è libera di prendere autonome decisioni. È anzi addirittura plausibile che l'idea stessa di Io individuale e di senso d'identità derivi in primo luogo dalla lettura».

Solo chi può sviluppare un proprio punto di vista è, invero, a tutti gli effetti un agente libero: «Con la TV, però, il punto di vista è al di fuori, e vi guarda dentro attraverso un fascio di elettroni [...] Quando il mondo occidentale era regolato solo dai libri, c'erano un "dentro" e un "fuori" per le nostre esperienze psicologiche. Il dominio esterno era pubblico, collettivo, stabile, affidabile ed oggettivo, era istituzionalizzato dalla legge, dall'istruzione e dalla scienza. Il dominio interno della mente, per ognuno di noi, rimaneva privato, personale e soggettivo [...] La TV fornisce [invece] un tipo di realtà "mentale" al di fuori del corpo e della mente. Mentre guardate la TV, se la vostra mente non si mette a vagare, se non avete in mano il telecomando, le immagini dello schermo si sostituiscono alle vostre. Partecipate all'immaginario collettivo, al pensiero collettivo che essa vi offre. In televisione, le immagini non provengono da esperienza personale, ma dal lavoro di una équipe di produzione professionale, spesso fortemente influenzata dalle statistiche e dalle indagini di mercato».

* * *

La Grande Sorella diviene un mezzo di comunicazione di massa (di *corruzione* di massa) nel 1950; se nel 1946 gli apparecchi televisivi sono appena 10.000 e 250.000 nel 1947, alla fine del 1949 ce ne sono in circolazione 3.250.000, all'inizio del 1950 quattro milioni, alla fine dell'anno otto, un anno ancora più tardi dodici. Nel 1955 i televisori sono quasi trentanove milioni: il 67% delle case americane ne possiede uno; nel 1958 l'88 %; nel 1965 il 92 %; nel 1965 il 95 %.

Nel 1970 almeno il 96% delle famiglie guarda la televisione; in seguito l'incremento si fa ancora maggiore con l'acquisto di più televisori per casa, raggiungendo l'apice nel 1975, anno in cui la compagnia di ricerche di mercato Nielsen afferma che praticamente tutte le case americane sono illuminate, per tempo più o meno lungo, dai bagliori, azzurrini o colorati, del Piccolo Schermo. Appena un ventennio dopo la sua immissione sul mercato di massa (periodo che ha visto la televisione penetrare così profondamente nella vita degli americani che l'apparecchio viene considerato una necessità vitale e non può essere pignorato in caso di debito al pari dei vestiti e delle pentole), essa è divenuta una compagna abituale ed inevitabile della vita di ogni giorno. Nel 1983 Philip Davis, supervisore del *Bureau of Program Compliance* della *New Hampshire Division of Welfare*,

riporta che tutti gli Stati giudicano che il possesso di radio, televisore e telefono sia, coi letti e col cibo, una delle necessità fondamentali, inserendo perciò tali media nella voce «risorse» nel calcolo delle indennità elargite dai programmi di assistenza, come l'*Aid to Families with Dependent Children*, Aiuto alle Famiglie con Bambini a Carico.

Egualmente in Italia Carlo Lauletta, pretore a Bergamo (lo citiamo per nome e cognome in quanto degno di passare alla storia dell'imbarbarimento umano), nel 1991 sospende il pignoramento contro una signora che ha comprato e non pagato un televisore, e rimette la questione alla Corte Costituzionale affinché questa dichiari l'*indispensabilità* di tale apparecchio per la vita del debitore e della sua famiglia. Senza alcun senso del ridicolo, il Lauletta definisce il televisore «strumento di libertà. Senza di esso non c'è informazione, un cittadino non può conoscere la realtà e quindi non può scegliere liberamente. Di qui la sua irrinunciabilità ed il suo equiparamento ai beni necessari elencati dalla legge» (ma il vero, e forse irrisolubile, problema non consiste nel fare arrivare alla gente una quantità sempre maggiore di informazioni e a sempre maggiore velocità, ma nel decidere quali sono le informazioni significative e come liberarsi di quelle indesiderate: come rileva anche Postman sulla *Columbia Journalism Review*, il problema non è la scarsità, ma l'indigestione informativa).

Altrettanto pietistico, ma ben più virtuoso, l'*anchorman* supermiliardario massone Maurizio Costanzo, richiama – *et pour cause*, visto che nell'attuale temperie il Piccolo Schermo è l'unica fonte di approvvigionamento/indottrinamento culturale per la gran parte della popolazione – ad un «ovvio» «senso della misura»: «Purtroppo la verità è che essendo la televisione lo strumento di comunicazione per eccellenza, è il centro del bersaglio di tutti, viene demonizzata. Bisogna conoscere la televisione, non demonizzarla. Se la televisione servirà ad alcune migliaia di anziani a vivere la loro condizione nel migliore dei modi, la difenderò finché campo».

Nulla da stupirsi allora se, scegliendo a florilegio dalle interviste realizzate con ragazzi di alcune classi elementari laziali (abbiamo conservato la «freschezza» e la punteggiatura della sintassi originale), ci si imbatta in giudizi lauletto/costanzici: «Appena torno a casa mi metto a guardare la televisione» (volonteroso), «Io della televisione penso che è troppo bello averla» (mistico), «Mi piace la televisione anche se fa male agli occhi» (stoico), «Io della televisione cambierei la spina perché quando va via la corrente si spegne e invece dovrebbe rimanere accesa» (scientifico), fino a giungere ad asserzioni di profondità filosofica: «Se la televisione non esistesse non avrei visto niente dunque non mi preoccuperei ma per fortuna c'è se non esistesse potremo anche morire» (disperatamente realista), «Se la televisione non esistesse io mi sparerei farei di tutto per averla» (lievemente incoerente) e «Se la televisione non esistesse forse saprei a che giocare, ma non riesco ad immaginarlo perché sono nato con a fianco una televisione» (chiudiamo, invocando un gulag rieducativo non certo per il ragazzo, ma per gli artefici del suo sfacelo mentale, genitori compresi, anche se non in primo luogo).

Il già incontrato George Gerbner così si esprime negli ultimi anni Sessanta: «Nei soli vent'anni della sua esistenza onnipervasiva nazionale, la televisione ha trasformato la vita politica della nazione, ha cambiato le abitudini diurne della nostra gente, ha foggiato lo stile delle generazioni, reso avvenimenti locali da un giorno all'altro fenomeni globali, ridistribuito il flusso di informazioni e di considerazioni dai canali tradizionali, immettendoli in reti centralizzate che raggiungono ogni abitazione. In altre parole, ha profondamente investito ciò che noi chiamiamo il processo di socializzazione, il processo per cui i membri della nostra specie divengono umani».

Lo scrittore (sempre ebreo) David Halberstam definisce criticamente la TV «uno strumento che, in modo aperto o subliminale, è più importante e dominante, nelle nostre vite, di quanto siano mai stati giornali, radio, chiesa e, spesso nell'America sradicata degli anni Settanta, più importante della famiglia e più influente dello stesso governo». Nel riflettere su quanto questo sia vero ci resti nella mente il senso di *Network*, «Quinto potere» di Sidney Lumet, 1976, *The Running Man*, «L'implacabile» di Paul Michael Glaser, 1987 ed *Hero*, «Eroe per caso» di Stephen Frears, 1992.

Non dobbiamo infine dimenticare l'influenza decisiva del Piccolo Schermo in tre occasioni: la caduta del «trucido» senatore McCarthy e le elezioni presidenziali del 1952 e del 1960.

Già abbiamo citato i due artefici televisivi della rovina del senatore: il giornalista gentile Ed Murrow e l'eletto Fred W. Friendly. L'offensiva contro di lui ha inizio il 9 marzo 1954, con la tra-

smissione sulle reti CBS di un *Report on Senator Joseph McCarthy* nel quale i due, dopo avere selezionato per mesi tutti i filmati disponibili, confezionano abilmente spezzoni di riprese intervallati da brevi interventi «esplicativi e demistificatori» di Murrow, in modo tale che, scrive il sinistrorso Bruno Cartosio, «furono soprattutto le immagini e le parole di McCarthy stesso a parlare da sole. Alla fine Murrow aggiunse soltanto poche frasi concise». Premiato tre giorni dopo dallo Hamilton College di Clinton, New York, e a fine mese dalla *Hillman Foundation* (emanazione del potente sindacato *American Clothing Workers*, diretto da Sidney Hillman), Murrow continua le «inchieste» fino a provocare, il 6 aprile, la discesa nell'arena televisiva dello stesso McCarthy. Abilmente messo alle corde dal giornalista, il senatore contrattacca «col suo abituale livore, sparando le solite accuse». Ma la televisione, continua Cartosio, «era il *medium* di Murrow, non di McCarthy. I modi arroganti del senatore, la ripetitività quasi maniacale nell'uso dei termini comunismo e comunista, le sue risatine stridule e apparentemente fuori tempo, la sua volgarità contrastavano con lo stile misurato di Murrow». Pur definito da McCarthy «il più abile degli sciacalli della muta che sta sempre alla gola di chi ha il coraggio di denunciare comunisti e traditori», il giornalista esce vincitore dalla tenzone.

Accelera da allora il declino delle fortune del senatore. Come scrive Cleon Skousen: «Il senatore McCarthy possedeva una personalità talvolta roboante ed aveva i suoi difetti, ma perché il Senato potesse censurarlo era necessario sollevare un'ondata di risentimento tale da rendere inevitabile questo provvedimento; per fare ciò si giunse a gonfiare e ad esagerare fino all'inverosimile i suoi difetti [...] La stampa del Sistema era riuscita a creare una tale atmosfera di odio nei suoi confronti che persino chi era convinto che egli stesse facendo un buon lavoro trovava politicamente conveniente attaccarlo». Nonostante che delle 46 accuse mossegli da una commissione senatoriale (affollata di suoi dichiarati avversari) ne restino in piedi, alla fine e non particolarmente fondate, soltanto due, le sue spiegazioni vengono respinte e il suo operato censurato con 67 voti contro 22. Abbandonato dagli stessi giornali conservatori, convinti di un'imminente offensiva contro l'Amministrazione Eisenhower (che ordina che nessun impiegato governativo risponda o fornisca al Congresso alcuna documentazione riguardante altri impiegati – con ciò facendo saltare il sistema di controllo sull'esecutivo) simile a quella condotta contro Truman, McCarthy è costretto a ripiegare, sconfitto da un Potere capitalista strutturalmente colluso con le sinistre.

Quanto alla prima delle due sfide elettorali, è il sorriso telegenico di Eisenhower ad avere la meglio sul grigiore di Truman, così come, nell'ormai famoso discorso di Nixon (23 settembre 1952), è il cocker-spaniel Checkers a commuovere fino alle lacrime il pubblico (nove milioni di spettatori e sette di radioascoltatori). Accusato di avere ricevuto donazioni da parte di uomini d'affari californiani, il candidato repubblicano alla vicepresidenza para il colpo, esponendo la sua situazione finanziaria e ammettendo di avere ricevuto i contributi «poiché non [era] un figlio di milionario come altri politici, ma un semplice uomo della strada», e contrattacca prendendo fra le braccia il cagnolino. Come donazione lui e i suoi figli hanno ricevuto anche Checkers e, poiché i suoi bambini lo amano (viene citata la figlia che ha dato il nome al cucciolo bianco-nero: «*our little girl Trisha, the six-year-old*, la nostra piccola Trisha di sei anni»), «ora voglio affermare chiaramente che qualsiasi cosa la gente voglia dire di ciò, questo cane lo terremo». La simpatia indotta dal piglio sentimental-autoritario porta Nixon alla vittoria e la fama di Checkers alle stelle.

La bestialità è una costante del gioco politico americano: come otto anni prima di Nixon è assurto agli onori Fala, il cane servito a FDR per smussare gli attacchi alla propria politica filosovietica, così quarant'anni dopo viene baciato dalla fortuna il nero-bianco Socks, gatto di Chelsea Clinton. Corteggiato da giornalisti e fotografi, Socks è non solo autore di un diario di avventure materialmente stilato da due bestie umane di nome Michael O'Donoghue e J.C. Suarès, ma risponde alla cinquantina di lettere che gli giungono quotidianamente dai *fans*: «*Thank you for writing to me. I am honored to be your "First Cat"*, Grazie per avermi scritto, sono onorato di essere il tuo Primo Gatto». Firmando con tanto di impronta, Socks contribuisce a rendere idilliaco il quadro dell'oscena Prima Famigliola. Ispirata al trionfo de "Il libro di Millie", nel quale Barbara Bush ha fatto parlare in prima persona la propria spaniel inglese creando un *bestseller*, la *first lady* slickiana, che già tiene una rubrica settimanale su quasi 400 quotidiani, dà infine alle stampe, per *Simon & Schuster*, un altro libro per l'infanzia: "Caro Socks, caro Buddy", ispirato al nobile gatto ed al cane di *our Bill*. Meno veterinario era stato un episodio concernente il «modello irraggiungibile» di Bill: «L'abilità di John Kennedy nel settore della propaganda è rivelato dalla sua cura dei dettagli. Un esempio è quella famosa conferenza stampa nel giardino della Casa Bianca durante la quale irruppe apparentemente inaspettata e apparentemente causando l'imbarazzo del Presidente la sua figlioletta di

quattro anni, un amore di bambina: era chiaro che lui era buono, così come quelli che l'avevano eletto, ed era anche chiaro che se lui così buono ce l'aveva con qualcuno – i russi, i vietnamiti, etc. – questi dovevano essere per forza cattivi. La scena era naturalmente preordinata, provata e riprovata con la piccola» (John Kleeves). *Last but not least*, chiude la serie Spot, figlia di Millie, che il 22 febbraio 2004, dopo che il portavoce Scott McClellan ne ha detto la morte per eutanasia «un lutto familiare» aggiungendo «è stata un'amica leale e affettuosa. La famiglia è profondamente addolorata, le mancherà moltissimo. Non ha sofferto, ed è morta dove era nata», inchioda davanti alle TV decine di milioni di americani. Nata alla Casa Bianca nel 1989 durante la prima Amministrazione di Bush sr, scrive Ennio Caretto, la spaniel «è il secondo cane di un presidente a spirare nel palazzo nell'ultimo mezzo secolo: il primo fu Him (lui), il bracchetto di Lyndon Johnson, investito da un auto in Pennsylvania Avenue. Spot lascia Barney, un terrier scozzese nero di tre anni che il Presidente si diverte a inseguire nel Giardino delle Rose, e un gatto schivo di nome India. Sottolinea lo storico Stephen Hess: "Come i bambini, i cani umanizzano la figura del presidente. Calvin Coolidge soleva dire che un uomo a cui non piaccioano i cani non merita di vivere alla Casa Bianca". Coolidge, tra parentesi, di cani ne portò con sé dieci, più tre gatti, un canarino, un asino e un ippopotamo». Del resto, già Washington amava la pappagallina Polly e i suoi trenta segugi, mentre Woodrow Wilson aveva un montone che masticava tabacco, FDR la cagnetta Fala, «trattata come una principessa» anche nella guerra mondiale, e JFK cinque cani, i criceti del figlio John John e il pony Macaroni di Caroline.

La seconda sfida, questa volta alla presidenza, costituisce invece per il Nostro una nemesi. Le riprese ravvicinate e insidiose (registi gli eletti Fred Coe e Arthur Penn) mostrano da vicino a milioni di spettatori un Nixon impacciato e sudaticcio, col trucco che si scioglie in rivoli sul volto, conferendogli un aspetto inquietante e malsano. Ben diverso è lo *charme* dello sfidante, che sprizza giovanilità e sicurezza da ogni poro.

Come scrive Victor Lasky: «Nixon fu vittima di un handicap grave soltanto alla televisione: una pelle chiara e trasparente. Mentre con le comuni macchine fotografiche, a proiezione ottica, questo particolare non ha alcuna conseguenza, le telecamere, a proiezione elettronica, funzionano come raggi X; nel caso di Nixon, i loro raggi trapassavano la pelle trasparente mettendo in evidenza, anche subito dopo la rasatura più accurata, i minutissimi peli emergenti dai follicoli sotto la sua superficie. Per il primo "dibattito", che fu decisivo, Nixon fu truccato con una lozione, detta "Lazy Shave", che non servì affatto ad eliminare quell'inconveniente. Il candidato repubblicano apparve quindi sparuto, col viso incupito dalla barba, in netto contrasto con Kennedy, nitido e brillante». Inoltre, osserva Harvey Wheeler, politologo di punta del Centro per gli Studi delle Istituzioni Democratiche: «La faccia di una persona, la sua corrispondenza allo stereotipo del buono o del cattivo, creato con tanto impegno dalla televisione, assume un'importanza fondamentale. Non v'è dubbio che nei suoi dibattiti con Nixon, Kennedy approfittò della propria fortuita somiglianza col prestabilito modello televisivo del "buono". Appare probabile che in avvenire una delle prove concernenti l'"idoneità" di un candidato ad un incarico politico sarà la sua concordanza con l'immagine corrente del "buono"».

Ed infine, poiché in politica il vantaggio è sempre dalla parte capace di mantenersi all'offensiva e che questa si avvantaggia del fatto che gli elettori votano solitamente *contro*, piuttosto che *per* una persona o un'idea, anche l'aggressività di Kennedy, il quale non si preoccupa di fronteggiare le obiezioni dell'avversario ma espone le proprie idee senza entrare in questioni tecniche mentre *pare* rispondere alle domande degli intervistatori, gioca un altro punto in suo favore (ciononostante egli avrebbe vinto unicamente attraverso le frodi, soprattutto in Texas e nell'Illinois, e per un pugno di voti portati da mafiosi e da ebrei nelle città industriali del nord).

In vent'anni, dal 1960 al 1980, gli impianti ripetitivi e i ripetitori terrestri salgono, a livello mondiale, di ventitré volte (da 2.330 a 54.000), ma quasi tutti (il 93%) sono concentrati nelle nazioni industrializzate. All'interno di queste, la stragrande maggioranza dei *ripetitori* (il 60% del totale) si trova in Europa, principalmente perché le varie politiche nazionali hanno trascurato la distribuzione del segnale televisivo via satellite. Confrontando le fonti, si può inoltre quantificare con attendibilità il numero delle stazioni *emittenti* sul pianeta: 2000, di cui il 90% raggruppato in venti paesi (sulle duecento entità statali riconosciute dall'ONU), mentre il 10% restante è disperso a pioggia negli altri Stati dotati di un proprio servizio televisivo.

Negli USA, oltre ai tre grandi *network* nazionali (ciascuno raggruppante duecento stazioni affiliate locali), esistono oltre 650 stazioni televisive indipendenti (il 37% delle stazioni televisive mondiali). In Italia, frutto dello squilibrato, clamoroso sviluppo televisivo del paese a cavallo degli

anni Settanta-Ottanta, sono in funzione non meno di cinquecento stazioni (il 30% di quelle esistenti sul pianeta). I due dati nazionali, pur non perfettamente comparabili (negli USA le stazioni sono realtà organizzative e programmatiche autonome), dicono che Stati Uniti ed Italia *da soli* posseggono *i due terzi* delle stazioni televisive esistenti al mondo.

Quanto alla situazione della produzione, i dati sono invece altamente difformi. Di fronte alle 4.600 ore di *fiction* prodotte annualmente da Hollywood, (Inghilterra 1.200, Francia 400) stanno le misere 300 ore di produzione italiana (esclusi i *variety show*, i *game show*, i telequiz, i notiziari, etc.). Intuibile ed ovvia, visto il famelico consumo e la pressante domanda di *fiction*, la seguente considerazione: tra le grandi nazioni (esclusa ovviamente l'Inghilterra) è soprattutto l'Italia ad essere la più americanizzata, visto il comportamento televisivo non tanto della RAI, ma delle reti private, soprattutto delle berlusconiche *Fininvest*: *Canale 5, Italia 1* e *Retequattro*.

Passate nel 1986 sotto la gestione di un'unica società operativa (la RTI *Reti Televisive Italiane*), le tre emittenti sono riorganizzate nel 1995 nel nuovo gruppo *Mediaset*, teso ad autonomizzare le comunicazioni dagli altri settori *Fininvest* e che si apre alla partecipazione mondialista di quattro gruppi: il tedesco Leo Kirch, il sudafricano Rupert, il saudita al Waleed e quello formato da *British Telecom*, *Banca Nazionale del Lavoro* e *Albacom*. Quanto alla *Fininvest*, nata a Roma nel 1978 come gruppo finanziario/edilizio, vent'anni dopo è presente nell'editoria (il gruppo *Mondadori*, il settimanale *TV Sorrisi e Canzoni*), nell'edilizia (*Edilnord*), nello sport (la squadra calcistica *Milan*), nella grande distribuzione (*Standa*), nel cinema e negli audiovisivi, oltre a controllare, ovviamente, *Mediaset*.

Non solo l'avvento delle televisioni commerciali aumenta la percentuale di repliche, a distanza anche solo di pochi mesi (nel 1986 i tre circuiti di Silvio Berlusconi presentano una media di repliche del 63% su *Italia 1*, del 46 su *Retequattro* e del 23 su *Canale 5*, con una media del 50%), ma l'uso strategico di tale deleteria forma di *entertainment* viene addirittura teorizzato da uno dei «maghi» del palinsesto, l'ex anarchico Carlo Freccero, direttore della programmazione di *Italia 1*, nel 1996 fatto sinistro direttore di *Raidue*: «La TV commerciale lavora su materiali di magazzino: film, telefilm, *soap operas*. La sua realtà è il magazzino. È il magazzino che costruisce l'immagine della rete. Il palinsesto è l'*ars combinatoria* dei materiali inventariati». L'andamento planetario di domanda/consumo è infatti molte volte maggiore della produzione/offerta: il rapporto è di 5 a 1, e il divario non è destinato a ridursi.

Le reti pubbliche cercano, invano, di contrastare la conseguente invasione di materiale americano. Nel 1985 i programmi di produzione nazionale coprono il palinsesto del *prime time* per l'83% di *Raiuno*, per l'87 della tedesca ARD *Arbeitsgemeinschaft der Öffentlich-rechtlichen Rundfunkanstalten der Bundesrepublik Deutschland* (la prima rete radiotelevisivo BRD, nata in base a trattati fra gli enti dei *Länder*), per il 93 della francese *Antenne 2*, per il 94 del secondo canale dell'inglese BBC. Al contrario le reti private, vero cancro dell'anima delle nazioni, danno sempre più spazio a quanto viene prodotto oltreoceano. Sulle 11.000 ore di *fiction* americana, veri film esclusi, importate in Italia nel 1987, ben 9500 sono acquistate dalla *Fininvest*.

Nel corso del 1989, esclusi i telefilm, le tre reti RAI trasmettono 1000 pellicole, le tre *Fininvest* il doppio (in dettaglio: *Raiuno* 350, *Raidue* 400, *Raitre* 250, *Canale 5* 450, *Italia 1* 450, *Retequattro* 1100). Nel 1991, sempre dalle sei reti, ne vengono trasmesse 3800, nel 1992 5300, nel 1993 7600 (americane per il 49%, soprattutto in prima serata, italiane per il 34, la metà delle quali dopo la mezzanotte, francesi per l'8, inglesi per il 7, tedesche per il 2). Nel 1993 anche le tre reti pubbliche, per quanto in misura minore delle tre *Fininvest*, si sono più che adeguate all'andamento proamericano: a fronte della trasmissione, in *prime time*, di 196 ore di *fiction* di produzione nazionale, pari al 14,1%, stanno le 1049 ore di programmi americani, che totalizzano il 75,2; intanto i tre *network* berlusconici mandano in onda 458 ore di miniserie *made in Italy* (repliche comprese, la percentuale si assesta al 5,3) e 8000 ore di prodotti USA e sudamericani (92,8%).

Ma, se si aggiungono le numerosissime piccole emittenti, il numero delle pellicole del Grande Schermo videotrasmesse è ben più elevato, arrivando già nel 1989 alla cifra di 36.500 annue. Ogni giorno, cioè, le televisioni italiane nel loro insieme riservano oltre un terzo della programmazione al cinema, e quasi sempre nella fascia di maggior ascolto. Nulla di che stupirsi, allora, della crisi in cui si dibattono da vent'anni le sale cinematografiche (un dato di fine 1993: in taluni giorni i film

trasmessi dall'intero sistema toccano i mille!). Se da un lato la produzione americana vigila con attenzione sull'appetibilità anche internazionale dei suoi prodotti-leader tradizionali (i film) e nuovi (i telefilm), dall'altro essa prosegue imperterrita la propria strada nel campo dei prodotti medi (le *series* ed i *serial*). Come scrive il massmediologo Carlo Sartori, direttore di *RaiSat* ed ex direttore relazioni esterne RAI e *Mondadori*: «Il tutto appare tipicamente il frutto di una *mentalità da multinazionale*, che sa di poter contare sull'*appeal* universale di certi suoi beni di consumo e per il resto tende a sovraimprimersi – ignorandole – alle richieste dei singoli mercati con la potenza della sua forza di vendita, cercando di "piazzare" anche prodotti apprezzati in patria ma non appetiti nei contesti stranieri».

Quale esempio di tali prodotti, ci basti citare le laide *situation comedies* che rispondono al nome di *Diff'rent Strokes*, «Arnold» e di *The Cosby Show*, «I Robinson», i cui personaggi, insipidi semi-negri integrati, recitano, in interni domestici, insipide battute cui dovrebbero fare da contraltare le risate degli spettatori, a ciò sollecitati da altre risate provenienti da fuori campo a comando della regia. Quanto alla seconda di tali insulse *sitcom*, più che buone evidentemente per i palati americani, basti ricordare che nel 1988-89 ben centosettantadue stazioni locali degli States hanno collettivamente pagato quattro milioni di dollari per ogni mezz'ora, per un valore complessivo di cinquecento milioni (e nel 1991 il nostro Cosby è risultato il primo nella classifica degli attori più ricchi con un reddito di 98 milioni di dollari annui).

Un'operazione decisamente vantaggiosa, che ha il sapore del puro ricatto commerciale, identico al noleggio in blocco imposto dalle *majors* agli esercenti delle sale, è poi il *packaging* per cui vengono costituiti «pacchetti» di vendita formati da uno o due o comunque pochi programmi-guida e da una miriade di programmi di minore appetibilità, che sarebbero difficilmente (o comunque a prezzi più bassi) piazzati sul mercato. Alle compagnie televisive private «nazionali» non importa comunque rifilare agli spettatori prodotti di infima serie, del tutto alieni alla specificità spirituale ed esistenziale del loro popolo e che investono gli aspetti più effimeri dell'esistenza: *business is business*, se il pubblico è così beota da digerire tutto, accontentiamolo!

Trasmesso all'inizio su *Raidue* (la rete «socialista») e in seguito contesole da Berlusconi, il mostruoso (non solo per lunghezza) *serial* «Beautiful» è, scrive arguta Maria Venturi, «la storia di un'ammucchiata senza fine, una *no stop* di sentimenti intrecciati. Ai protagonisti originari, che continuano a entrare e uscire dagli stessi amori, sono via via subentrati nuovi eroi che hanno ravvispato le trame partecipando alla spartizione delle medesime donne. Ridge, vedovo dell'ex moglie di suo fratello, insidia l'ex amante che nel frattempo è diventata la moglie di suo padre. Suo fratello Thorne, che ha sposato l'amante abbandonata del marito della sorella maggiore, deve battersi per strapparla dalle braccia del fidanzato della sorella minore. La coriacea Sally Spectra, prossima a diventar madre all'apparente età di sessant'anni, deve vedersela con i tradimenti del giovane marito, già abbandonato da una sorella Forrester per aver messo incinta una ex spasimante del vecchio padre. Stephanie, che tenta di mettere un po' d'ordine, a un certo punto perde la memoria. E, quando la ritrova, tenta di riprendersi l'ex marito gettando il figlio tra le braccia della moglie di lui».

Tra gli altri acquisti della *holding* privata, è ancora uno dei più seguiti *serial* statunitensi, quel *Beverly Hills 90210* che, idolatrato dal 58% dei *teenager* d'oltreoceano, è ambientato nella West Beverly Hills High, la Scuola Superiore del celebre quartiere di Los Angeles. Ebbene, protagonisti sono dieci studenti che sembrano usciti dagli *spot* pubblicitari della *Coca-Cola* o della *Levi's*. Guidano BMW, vestono rigorosamente alla moda, sono figli di divorziati o appartengono a famiglie difficili; vanno in surf e anche a letto con estrema naturalezza, e questa libertà di costumi fa molta presa sui giovani, scandalizzando i genitori «benpensanti»; esistono però puntate meno frivole, come "Una ragione per vivere", che mette in campo uno studente universitario negro, rimbeccato quando maligna che al fine di legittimare Israele gli ebrei hanno raddoppiato il numero delle olovittime: tra gli scandalizzati rimbeccanti del Turpe c'è anche una negra, evidentemente buona (ben compresi la lezione ed il business, nel 1997 ad americanizzare l'Italia è la «sinistra» e pubblica rete *Raitre* con *Friends*, "Amici", programmata in *prime time* per cinque giorni su sette).

Di fronte alle obiezioni sull'alienità di tali moduli comportamentali imposti alle masse italiane (le trasmissioni sono accompagnate da un incredibile *battage* pubblicitario che si esprime con una valanga di *instant book, gadget*, articoli su quotidiani e settimanali, nonché dall'imperversare so-

ciale delle «specificità» dei protagonisti: tagli di capelli, vestiti, espressioni verbali e gestuali, etc.), Daniele Lorenzano, responsabile per gli acquisti della *Silvio Berlusconi Communications* risponde, candido: «Compriamo molto dagli americani, prima di tutto perché sono bravi. Le loro serie e miniserie hanno ritmo, sono veloci e danno un messaggio positivo. Tre requisiti che il pubblico italiano apprezza». Similmente il regista Pupi Avati: «I prodotti americani piacciono, eccome, altrimenti non ci sarebbero i clamorosi dati d'ascolto che si registrano ormai da parecchi anni, complici anche efficaci campagne pubblicitarie, in cui si investe la metà del *budget*. Da *Happy Days*, serie degli anni Settanta incentrata su un prototipo di famiglia edulcorata inesistente anche negli USA, a *Beautiful* è stato un crescendo prima nelle TV private e poi nelle pubbliche. Perché? Perché le serie straniere costano meno, garantiscono *audience* notevoli e raccolte pubblicitarie».

Anche le reti di Stato non sono quindi da meno delle private, nell'imporre alle masse – nell'«educarle» nel senso quanto più deteriore, compito pedagogico di uno «Stato» dis-etico com'è il Sistema nato dalla «resistenza» – tematiche e filosofie stravolgenti la tradizionale morale europea, fantasticherie che non sono, peraltro, che l'esito ultimo e coerente di ogni sentimentalismo messianico.

Per anni le serie poliziesche hanno vissuto sia sul fascino del protagonista (vedi *Perry Mason*) che sulla bontà delle trame. *Miami Vice*, prodotto dal 1982 da Michael Mann (regia di autori vari) e tramesso in Italia da *Raidue* dall'aprile 1986, stravolge questo canone. Apparentemente racconta le avventure di due abili poliziotti (uno nero ed uno bianco, coppia ideale a mònito antirazzista) impegnati nello sbaragliare le più pericolose organizzazioni criminali che infestano Miami. In realtà la serie esibisce un nuovo modo di intendere il telefilm, confezionato come un *video-clip*: il particolare, la musica, l'abbigliamento, le automobili e la scenografia, l'uso del colore, tutto è più importante della trama. I due, il bianco semi-efebico ex drogato Don Johnson ed il negro semiomosessuale Philip Michael Thomas (padre nella vita reale di otto figli, di cui sei illegittimi con madri sempre diverse), non muovono un passo senza la loro Ferrari e vestono solo Armani, Ungaro e Fiorucci (giungendo al punto di dettare legge per quanto riguarda lo specifico abbigliamento nelle città di mare). Commenta Aldo Grasso: «Tutto molto bello, tutto molto *casual*, tutto estremamente costoso, tutto un po' "drogato", anche se i due cacciano i narcotrafficanti».

Qualche anno più tardi, ancora la lottizzata *Raidue*, fedele al *look* di canale della *fiction* e dello svago («educare divertendo»), trova in *Test Tube Mother* il naturale erede del fortunato «Beautiful». «È una *telenovela*, girata molto bene, che racconta le vicende di una donna che affitta il proprio utero. La ricetta? Sentimento più attualità», sostiene orgoglioso Antonio Ferrero, dirigente della rete. Tutto preso dal lato patetico dell'utero-filantropismo, il Nostro dimentica però di dirci che la *surrogate mother* la quale si fa impiantare un ovulo fecondato (talora col più gratificante metodo «naturale») e consegna il bambino riceve diecimila dollari, mentre ventimila vanno all'agenzia intermediaria (tremila dollari vengono invece pagati per la cessione, tramite adozione da parte del compratore, del neonato da parte della madre naturale).

Il contributo offerto all'esportazione USA dall'esplosione quantitativa del mercato all'interno dei paesi che hanno abbracciato la privatizzazione delle reti o dove è cresciuta la «libera» concorrenza tra i diversi organismi televisivi, è *il primo fattore di inquinamento delle coscienze nazionali, della devastazione della Memoria, della distruzione dello specifico essere umani*. Ciò al fine, mai dimenticato, non solo di costruire una massa mondiale di uomini-consumo facilmente manipolabile, ma di fungere – per quanto possibile, vale a dire fin quando venga assicurato un minimo di soddisfazione voluttuaria – da ammortizzatore del reale. Ciò, creando un mondo dominato dall'immagine, popolato non tanto da oggetti concretamente consumabili quanto da illusioni e fantasmi inaccessibili. Il progresso materiale – lo ammette anche il liberista John Kenneth Galbraith (per inciso, nel conflitto mondiale vicecapo dell'ufficio Amministrazione dei Prezzi e in seguito della Politica di Sicurezza Economica, nel direttivo dell'USSBS con Paul Nitze e George W. Ball, poi ambasciatore in India, docente ad Harvard nonché, scrive Gitta Sereny, «un po' in tutto il mondo») – non può infatti rispondere ad una domanda di felicità che è sempre più immateriale. Il tentativo resta dunque quello di creare un mondo nel quale la ricerca dell'identità personale diventi l'inesausta ricerca di un «essere» apparente ed effimero, sfuggente come la pubblicità che ha contribuito a determinarlo. Ma tutto ciò è possibile solo dopo avere *obliato i più alti valori, quel nietzscheano essere-se-stessi, fedeli al ricordo del proprio sangue e al retaggio della propria nazione*.

Oltremodo significativo è inoltre il fatto che sia stata proprio la spinta privatistica e concorrenziale dell'Italia, nel primo quinquennio degli anni Ottanta, ad innescare una forte spirale di crescita dei prezzi del materiale televisivo (e ciò all'unico scopo di raccogliere una maggiore *audience* per la pubblicità commerciale dei più svariati prodotti). Se tra il 1979 ed il 1985 i costi per l'importazione di una mezz'ora di serie americana sono cresciuti da 1.800-2.000 dollari ad una cifra variante tra i 6.000 e i 48.000 dollari, è facile comprendere di che grandezza sia stata l'ulteriore spinta a carico non solo dei programmi televisivi, ma della pubblicità commissionata dalle aziende e quindi dei prodotti da esse gettati sul «libero» mercato. Più che appetitosa è infatti la «torta» televisiva: dai 64 miliardi di investimento del 1975 (e dai 333 del 1980) si passa ai 3870 del 1990 – somme in cifre correnti al 1990. È stato inoltre calcolato che se si sommassero tutti gli *spot* trasmessi in Italia nel 1991, si potrebbe costruire un *network* di sola pubblicità con un'autonomia di otto mesi (e non è detto che sarebbe inaccetto per il *television people*, vista la naturale tendenza a scimmiottare, per quanto con qualche ritardo, il comportamento degli americani, dei quali nel 1992 un sondaggio di *TV Guide* rivela che solo il 7% sostiene esserci «troppa pubblicità» sul Piccolo Schermo!). Se qualche anno prima un bambino poteva seguire non meno di 15.000 *spot* all'anno, nei primi anni Novanta la cifra copre il totale degli *spot* visionati in soli due mesi (250 al giorno!). Mentre al tempo di *Carosello*, raccontino pubblicitario d'autore andato in onda per vent'anni dal 1957, la RAI ha aperto le porte a non più di 500 aziende, le reti *Fininvest* le hanno aperte in dieci anni ad oltre duemila imprese commerciali (dandoci ulteriore conferma del fatto che la televisione commerciale costituisce la più intima fibra connettiva del Sistema industrial-consumista).

Nulla quindi di strano che l'Italia sia in testa al resto del mondo, già nel 1985, per quantità globale di minuti di telepubblicità: 640 giornalieri (escludendo la sempre più invadente pubblicità interna ai programmi cosiddetti di intrattenimento) contro i 540 degli USA ed i 160 dell'Inghilterra, affollata soprattutto nel periodo di massimo ascolto a spezzare la continuità di programmi, telefilm, dibattiti, varietà, telegiornali. Se da un lato ricordiamo nostalgicamente come solo una dozzina di anni fa gli italiani, non ancora deliziati dalle TV commerciali, compatissero l'ignobile vita dei telespettatori d'oltreoceano, interrotti dai famigerati «consigli per gli acquisti» sul più bello di uno spettacolo, dall'altro ci rendiamo ben conto che ha qualche peso l'opinione di Sabrina, quinta elementare: «Poi però ci sono le pubblicità che quando ricomincia il film è come se ti annoia però sono belle... a me piacciono le pubblicità perché spiegano le cose però solo per farle comprare».

Col Piccolo Schermo tutto diviene mercato, osserva Pierre Thuillier: «Uno sportivo di una certa fama doveva quasi fatalmente trasformarsi in una *pubblicità* vivente. Non solo portava su di sé il maggior numero possibile di patacche commerciali, ma era necessario che il pubblico potesse facilmente identificare la marca delle sue scarpe, della sua maglietta o del suo casco, della sua racchetta o dei suoi sci. Per pompare più soldi i dirigenti sportivi erano disposti a qualunque concessione: alcuni documenti, per esempio, ci hanno informato che "la pallacanestro americana aveva spezzettato le sue partite in quarti di tempo per poter intercalare un maggior numero di interruzioni pubblicitarie". L'asservimento agli imperativi commerciali era senza limiti. Quando uno sportivo beveva davanti alla telecamera era essenziale, in primo luogo, che la marca scritta sul berretto o sul casco fosse ben visibile, e in secondo luogo che tenesse la bottiglia nel modo giusto, per far sì che tutti sapessero da chi l'aveva comperata [...] Oggi ci è praticamente impossibile fornire un'idea del posto che [la pubblicità] occupava nella televisione, poiché non solo i "consigli per gli acquisti" venivano moltiplicati a piacere, soprattutto durante le ore di grande ascolto, ma nessuna trasmissione, "culturale" o "seria" che fosse, era immune da queste fatidiche interruzioni [...] Un altro fatto notevole: le trasmissioni apertamente dedicate alle vendite si moltiplicarono. Non potremmo sottolineare abbastanza la portata simbolica di questa sublime fusione. Grazie alla televendita la Televisione e il Consumo diventavano consustanziali».

Quanto all'esborso di cifre più che rilevanti per l'acquisto all'estero dei programmi o per la confezione degli stessi in Italia viene ampiamente ripagato dagli introiti pubblicitari. Basti pensare che nel 1990 di fronte ad un'uscita di 38 miliardi da parte della divisione «ragazzi» della *Fininvest*, il corrispondente introito pubblicitario è stato di ben 107. E che il settore dell'infanzia sia tra quelli più appetibili, lo dimostrano altre considerazioni. «Per i consumi che li riguardano» – sostiene Giampaolo Fabris, fondatore della *Demoskopea* e titolare della *GPF & Associati*, un secondo istituto di ricerche demoscopiche che vede a consulente marketing e comunicazione l'eletta Simona

Segre – «i bambini hanno ormai raggiunto una discrezionalità elevatissima. Decidono, e basta, senza consultarsi con gli adulti». L'esposizione massiccia ai messaggi pubblicitari abitua precocemente i bimbi «ad orientarsi nell'universo delle merci e a divenire competenti nel merito specifico dei diversi prodotti» (carità di patria e tirannia di spazio ci impediscono di approfondire di quale «competenza» siano sostanziate le «scelte» dei giovani «esperti»).

Un altro punto ci preme invece sottolineare, esaltato dal Fabris: «Il cambiamento dei meccanismi decisionali interni alla famiglia. La famiglia del padre-padrone ha lasciato il posto ad un modello più "democratico" di relazioni familiari, in cui l'opinione dei più giovani viene tenuta in considerazione». In tal modo, continua l'istituto *Explorer*, la famiglia ne esce «sostanzialmente bonificata» e il ragazzo guarda ai genitori per avere «uno sguardo di ritorno che confermi le scelte fatte e non li vive più come immagini da provocare o come avversari da abbattere». Il tutto, ovviamente, all'unico prezzo della resa incondizionata, e cioè dell'esproprio dei loro doveri di padri e di madri e dell'abbietta rinuncia all'esercizio del «potere», preda ormai delle vellutate mani e della melliflua voce degli *opinion maker* del *marketing*.

Se poi il disgraziato genitore dovesse nutrire qualche dubbio sulla bontà, l'utilità o la necessità di un qualche prodotto richiesto dai figli, è bene che egli si adegui allo spirito dei tempi, illuminato dall'opinione di Marco Mignani, dell'agenzia pubblicitaria RSCG: «È mia figlia di quattro anni che stabilisce quali biscotti si comprano in famiglia. Ed è giusto, visto che è lei la principale consumatrice». Ancor più, «le mamme oggi lavorano e non possono preparare un piatto diverso per ogni membro della famiglia. Così finisce che tutti mangiano quello che preferiscono i bambini», ribadisce Fabris sottolineando la democraticità della soluzione. L'immagine di un bambino ha infatti un valore simbolico intenso e di gran presa emotiva sugli adulti del nostro tempo e non vi è quindi da stupire se, secondo una indagine *Sipra*, l'81% dei giovanissimi accompagna la mamma al supermercato – ben più «accogliente» dei piccoli negozi, che *devono* «a ragione» scomparire – e spesso sono loro stessi i responsabili dell'acquisto, visto che il 63% è abituato a fare spese da solo. Di tutta questa somma correlata di comportamenti paterni e filiali, gli artefici – i responsabili – primi sono sempre, attraverso la mediazione dei pubblicitari, i programmi-esca del Piccolo Schermo, di provenienza e modello dal Paese di Dio.

Contrastare tale liberismo televisivo sarebbe un delitto capitale, una iattura per gli USA, il più pericoloso precedente di ogni volontà di liberazione sia europea sia mondiale. Di ciò dà contezza Elihu Katz, studioso di massmedia e coautore con Paul Lazarsfeld: «L'embargo sull'importazione di prodotti televisivi stranieri può favorire il formarsi di coalizioni tra élites culturali e politiche, che si propongono il controllo della società attraverso valori estremamente repressivi». Gli fa eco più neutra Anthony Smith, autore di *The Geopolitics of Information - How Western Culture Dominates the World* (La geopolitica dell'informazione - Come la cultura occidentale domina il mondo, 1980): «È fisicamente impossibile imporre sui flussi dei dati gli stessi tipi di controlli che vengono imposti sulle merci e sull'informazione scritta, quantunque il mondo inevitabilmente continuerà a tentare di farlo per alcuni anni». Analisi confermata cinque anni dopo dai capi della massima agenzia mondiale, l'anglo-americana *Saatchi & Saatchi* (poi *Saatchi Advertising Worldwide*): «Tra il centro di Manhattan e il Settimo *Arrondissement* di Parigi ci sono più elementi in comune che non tra il centro di Manhattan ed il Bronx» (per inciso, delle venticinque più grandi agenzie pubblicitarie, ben quindici sono americane).

Della *S & S* sono per un ventennio maggiori azionisti Charles e Maurice Saatchi. Nati in Inghilterra, ove il padre Nathan David Saati, ricco commerciante di Bagdad, si è trasferito durante il conflitto mondiale, a fine 1994 i due vengono estromessi dalla guida del complesso ad opera del finanziere di Chicago e confratello David Herro (il «supermercato dei servizi» saatchiano comprende all'epoca una quarantina d'aziende di pubblicità, consulenza, *marketing* e pubbliche relazioni, con 10.000 aziende clienti in ottanta paesi e il controllo sul 20% degli *spot* televisivi mondiali, compreso quello per la *Pepsi Cola*, «apprezzato» da un quinto dell'umanità). Per nulla sconfortato, Maurice fonda una *New Saatchi Agency* che, alleata con la *Publicis* la prima agenzia pubblicitaria francese, fondata dal confratello miliardario Marcel Bleustein-Blanchet e guidata dal confratello Maurice Lévy (vedi la sesta Appendice), inizia a contrastare con successo l'ex SAW ribattezzata *Cordiant*, e viene fatto Lord (nel giugno 2000 il vecchio marchio *S & S* viene poi direttamente acquisito dalla *Publicis*, dando vita al *Publicis Group*, il quinto gruppo mondiale del settore). Anche un'altra *top agency*, la *Ogilvy & Mather Worldwide* vanta sangue ebraico, Rochelle «Shelly» Lazarus, nella carica di presidente. Apprezzabile poi quanto

rivela nel dicembre 1994 il miliardario ex sessantottino Gavino Sanna, tra i massimi pubblicitari italiani: «Non tutti sanno che i massimi *copywriter* americani sono ebrei. Il retaggio dell'esegesi talmudica ha influenzato anche il mondo della comunicazione commerciale. I più bravi *art director*, invece, sono quasi tutti di origine italiana. E la coppia italo-ebraica è stata sempre molto ricorrente nelle più grandi agenzie ebraiche». Il Sanna collabora all'epoca con la *Klaus Davi & Co.*, il cui titolare, luterano bisnipote dell'industriale «tedesco» convertito Frank Samuel Lehman, fu giornalista a *Panorama* e *l'Unità* e responsabile delle relazioni esterne della *Young & Rubicam* («Sono un marxista e ho perso la mia battaglia. Potevo fare l'intellettuale, ho preferito un lavoro più redditizio», confesserà il Davi nel 1997); ideata una campagna per il «rilancio» della Comunità di Casale Monferrato, sempre il Davi dichiara la propria «militanza sociale contro la nuova ondata di razzismo e antisemitismo» (anche la madre, rientrata a Bonn dalla Svizzera, «si occupa attivamente di lotta all'antisemitismo»). Un sondaggio da lui commissionato, scrive *Shalom* tra il sarcastico e lo scandalizzato, rivela che un italiano su cinque associa gli ebrei alla spregiudicatezza finanziaria e che uno su tre crede «nell'esistenza della mitica lobby ebraica», indicando quale prima caratteristica ebraica l'avarizia (tra le altre, il «naso adunco e ghigno cattivo»).

È l'eterna allucinazione giudaico-cristiana: *il mondo unificato*, ove gli uomini sono «tutti fratelli», pervasi e mossi da uno stesso Sistema, nutriti tutti da un'Unica Mente. Ma, ci ricorda fin dal 1949 l'antropologo C.W. Morris in *Signs, Language and Behavior* "Segni, linguaggio e comportamento": «Condividere con altre persone un linguaggio significa disporre del più raffinato e potente di tutti gli strumenti per controllare a proprio vantaggio il comportamento di queste persone».

Per rendere il linguaggio più controllabile occorre poi semplificarlo. L'odierna povertà linguistica è quindi un prodotto voluto e mirato anche per questo motivo, poiché una persona che dispone di un vocabolario significante è non solo una preda più difficile per chicchessia, ma un *target* pubblicitariamente più arduo. Far parlare la gente in modo stereotipato (e cioè democratico) permette non solo di avere a disposizione una massa più addomesticabile, ma di vincolare in maniera infinitamente più facile anche una clientela commerciale.

E questa, dopo la *devastazione fisica* della guerra, scatenata contro Germania, Italia e Giappone per impedirne l'ascesa e la riorganizzazione dei grandi spazi euro-africano ed asiatico, è una *devastazione mentale* di cui le vittime sono ancor oggi poco o nulla coscienti. In caso contrario, tutto l'ordine mentale-politico demoliberale, tutto il sistema del «libero» scambio verrebbe colpito mortalmente: «Il sistema industriale è, nelle sue profonde radici, dipendente dalla televisione commerciale e non potrebbe esistere nella sua forma attuale senza di essa», afferma Galbraith.

Decisamente più critici esemplificano, in Mander/Goldsmith, gli americani Richard Barnet e John Cavanagh: «Negli anni Ottanta, la novità tecnologica che aprì i grandi orizzonti all'industria del divertimento fu la MTV. Nel 1993, i suoi programmi raggiungevano 210 milioni di case sparse in 71 paesi. La MTV afferma di avere 39 milioni di spettatori in Europa e oltre 50 milioni negli Stati Uniti. Un'azienda televisiva dello stesso gruppo, la *Viacom*, ha un canale interamente dedicato ai bambini. Questo impero televisivo appartiene a Sumner Redstone, un miliardario di Boston che deve la sua fortuna al cinema. Quando la MTV è entrata nel mercato asiatico ed europeo, Sumner ha celebrato la nascita del "bambino globale" con queste parole: "Se i ragazzi sono uguali in tutto il mondo, allora devono esserlo anche i bambini". Il fatto che milioni di persone ascoltino la stessa musica e guardino gli stessi film non porta certo effetti positivi, ma solo un consumo passivo e ottuso. Le immagini esotiche dei video offrono l'illusione di un contatto con le culture più lontane, ma questo non ha niente a che vedere col villaggio globale auspicato da Mac Luhan. Quella che viene stimolata non è una nuova coscienza sociale, ma solo uno stimolo a consumare».

È la televisione commerciale il primo inquinatore mentale e sociale dei popoli. Non per nulla l'avvicinamento dell'URSS all'Occidente comporta, tra i primi atti di disgelo nel 1988, la firma con l'ente televisivo di Stato, da parte della *Fininvest*, di un accordo col quale la concessionaria *Publitalia '80* (vicedirettore generale l'«italiano» Carlo Momigliano, proconsole per l'Est il «polacco» Emmanuel Gout) si assicura l'esclusiva per tre anni e la prelazione per i successivi sulla pubblicità dei prodotti occidentali lanciati sul mercato sovietico (sei anni dopo, la «prima concessionaria di pubblicità multimediale e multinazionale», oltre ad essere presente sui canali europei *CNN International* e *MTV Europe*, nei principali aeroporti dell'Est e a Parigi, Londra e Praga, controlla in Spagna *Telecinco* e *Class*, in Terra Rieducata DSF, *Der Kabelkanal*, *Pro 7* e SAT 1, nella CSI *CIS 1 TV Channel* e *Moscow Channel*, in Ungheria *Magiar TV 2*, in Polonia *Polonia 1*). Nello stesso 1988 la piccola ma dinamica *Global American Television*, si assicura un contratto per co-

produrre programmi con l'ente di Stato, all'interno dei quali possono essere venduti spazi pubblicitari ad aziende americane. È questa, certo, una storia minore, ma anche il substrato per i grandi mutamenti dell'Immaginario dei popoli.

* * *

Silvio Berlusconi, proprietario della *Fininvest*, si fa nel 1994 non solo stampella di soccorso, ma colonna portante del Sistema, per l'occasione rimbellettato da Seconda Repubblica, della quale va a capeggiare un effimero governo. Di fronte allo sfascio della Prima, quella «nata dalla resistenza» e campata su antifascismo, corruzione e stragismo, il Nostro copre a destra gli spazi, fondando il movimento *Forza Italia*, riciclando vecchi arnesi politici e intercettando una massa di voti altrimenti dispersa o indirizzata verso il «neofascista» Gianfranco Fini.

Poiché è però indispensabile, per battere le sinistre, il sostegno della finiana *Alleanza Nazionale*, eccolo cercare comprensione per l'«infame» accordo pellegrinando dal caporabbi Toaff all'ambasciatore d'Israele Avi Pazner. Dopo l'Evento, il commento: «È stato un incontro cordiale. È una cosa privata, ma visto che siete curiosi ve lo dico. Il primo libro che ho fatto leggere a mia figlia Barbara è stato *Il diario di Anna Frank*» (identico incontro preparato dall'europarlamentare Antonio Tajani, «ormai "ambasciatore" di Berlusconi in Israele», c'informa Claudia Terracina, Berlusconi ha con Toaff il 26 ottobre 2000 in vista delle elezioni politiche del successivo maggio: alle «preoccupazioni» toaffiane per l'imprevedibile ri-alleato berlusconico Umberto Bossi, segretario della «xenofoba e razzista» *Lega Nord*, Berlusconi garantisce «che Bossi nella Casa delle Libertà viene tenuto a freno [...] Perciò niente paura, ha detto, in me avrete un amico sicuro e tutto è sotto controllo, garantisco io contro ogni eccesso»).

Inoltre, dopo che la tornata elettorale, che in quell'anno cade durante la Pasqua ebraica (dal 25 marzo al tramonto del 28), è stata con grazioso strappo alla Costituzione prorogata dal capo del governo Carlo Azeglio Ciampi (cinque anni dopo ricompensato non solo col Premio Primo Levi – «Non diversamente da Primo Levi, anche il Presidente sente su di sé il dovere della testimonianza e dell'impegno civile, finalizzato a combattere con le idee ogni forma di odio, di discriminazione e di conflitto», canta Claudio Morpurgo – ma addirittura, Berlusconi plaudente col neocomunista D'Alema, fatto decimo Quirinalizio) alle 22.00 del 28 onde consentire agli ebrei l'afflusso alle urne in ore non vietate dalla Torah, in segno di «solidarietà» con gli Arruolati il Nostro vi si reca dopo il tramonto del giorno 28. L'atto non lo salva comunque dalla contestazione – «Provocatore!, Capitalista!, Buffone!, Fascista!» – di un gruppo di ebrei, inviperiti per il patto col «neofascista». E pensare che la sera prima, a riprova di buon volere, ha portato la famiglia a vedere *Schindler's List*! E pensare che, si compiacerà il *Jerusalem Post*, ha assoldato a protezione la *Shalhevet* [Fiammella] *International Security Services* degli ex ufficiali mossadici Shuki Ghilon e Gal Mor, un'agenzia che muove 400 professionisti nella difesa di personalità in tutto il mondo (superfluo sottolineare come la SISS, come le *merchant bank* e le più varie società di consulenza, debba essere messa al corrente dai clienti dei loro più riposti segreti privati e professionali... da girare, ovviamente, a chi ha *necessità ed orecchie* per intenderli)!

Miele alle orecchie gli è invece il buon Pazner: «Berlusconi? Non c'è dubbio che sia un vero amico d'Israele e degli ebrei. Lo ha dimostrato durante la campagna elettorale, schierandosi a nostro favore quando si è trattato di scegliere i giorni delle elezioni». Altro plauso – dietro il quale s'affaccia, neanche tanto celato, un discreto monito – giunge all'Italia da *Moment* per avere «*avoided a potential public relations disaster by extending election day* [...] *to accomodate Jewish voters*, evitato un potenziale disastro nelle relazioni ufficiali allungando la tornata elettorale [...] per compiacere i votanti ebrei».

Concetti ribaditi da Silvio, mano sinistra sul cuore, lo sguardo viscidamente compunto, nove anni dopo, il 9 giugno 2003, incontrando a Gerusalemme, da primo ministro, il contraltare Ariel Sharon: «In tutte le occasioni internazionali, nei Consigli europei e nei G-8, ho sempre posto sul tavolo il problema di Israele: io ho l'orgoglio di essere stato l'amico più deciso, più sincero e più vicino a Israele [...] Devo confessarLe di aver sempre seguito le vicende israeliane e gli attacchi ai civili innocenti portati dal terrorismo, con una partecipazione non diversa da come se fossero attacchi portati al mio po-

polo». Nulla quindi di che stupirsi del conferimento del *Distinguished Statesman Award* (una menorah d'oro) da parte dell'*Anti-Defamation League* a New York, il successivo 23 settembre. Plaudono: Seth Lipsky, direttore del quotidiano conservatore *The New York Sun*, Benjamin Meed, presidente della *American Federation of Holocaust Survivors*, Bruce Slovin, presidente del centro per la storia ebraica YIVO, e Abraham Cooper, vicepresidente del *Simon Wiesenthal Center*: «Per oltre trent'anni i governi italiani hanno ignorato le nostre richieste per incriminare centinaia di criminali nazisti a piede libero perché avevano trucidato italiani, neppure ebrei. Berlusconi è stato il primo a collaborare, portando all'arresto di Karl Haas e Eric Priebke, che per anni hanno trascorso vacanze romane, protetti ed accolti dalle autorità». Violentemente contrari i tre Nobel per l'Economia Franco Modigliani (passato a miglior vita tre giorni più tardi), Paul Samuelson e Robert Solow, Elan Steinberg boss del *World Jewish Congress*, Clyde Haberman, editorialista ed ex corrispondente da Roma e Gerusalemme del *New York Times*, Michael Lerner, ex rabbino clintonico, direttore di *Tiqqun*, e George Pavia, avvocato «italiano» riparato negli USA nel 1940. Ricordando la riunione tenuta dal direttivo UCEI «in via eccezionale» a Gerusalemme, le conclusioni le tira però nell'ottobre l'israeliano Balfour Zapler, direttore di *Shalom*: «Il presidente dell'UCEI [Amos Luzzatto] ha ribadito [...] di apprezzare il fatto che il Governo italiano abbia un ruolo decisamente positivo nel sostenere il processo di pace e la Road Map [cioè: la ghettizzazione dei palestinesi mediante il muro «difensivo» sharoniano]. Silvio Berlusconi resta un amico d'Israele che, durante il semestre di presidenza europea, siamo certi continuerà a prodigarsi in questa direzione. Cosa che ha ripetutamente dimostrato, sia durante la sua visita in Medio Oriente, che riuscendo a far votare in seno all'Unione Europea la messa al bando di *Hamas* come organizzazione terroristica, fatto importantissimo che permette ora ai paesi europei di bloccarne tutti i finanziamenti dall'Europa. Sappiamo anche che Berlusconi – lo ha dichiarato più volte – si è impegnato personalmente a fare entrare Israele nell'Unione Europea, il che è di vitale importanza sia per l'economia che per la sicurezza del giovane Stato». Altrettanto trionfale, il 16 settembre 2008, il riconoscimento del Nostro a «Uomo dell'anno», onorificenza del *Keren Hayesod* consegnatagli a Parigi da Pazner, presidente dell'organizzazione e portavoce del governo israeliano. Alla domanda di Marco Di Porto sul perché della scelta, risponde Johanna Arbib, copresidente con Cesare Anticoli della sezione romana del KH: «Per la sua politica virtuosa e giusta nei confronti dì Israele, della quale ha dato dimostrazione sia nei precedenti governi che, crediamo, ci sono tutte le premesse, proseguirà anche questo mandato. Molte scelte di Berlusconi sono state encomiabili: quella di includere *Hamas* nella lista delle organizzazioni terroristiche; il suo distinguersi nella lotta contro l'antisemitismo; il suo dichiarare, dopo essere stato ad Auschwitz, di sentirsi anche lui "ebreo e israeliano". Inoltre si è sempre schierato nettamente contro le provocazioni dell'Iran, scegliendo di abbracciare la politica degli Stati Uniti e del cancelliere tedesco Angela Merkel, condannando l'*escalation* nucleare di quel Paese e il suo atteggiamento nei confronti di Israele. E mantenendo al contempo una posizione da "uomo di pace" per quanto riguarda il conflitto tra Israele e il popolo palestinese. Tali ragioni ci hanno spinto a donargli questo riconoscimento, anche come "buon auspicio" [chi ha orecchie per intendere, intenda!] per l'inizio del suo nuovo Governo». Chiudiamo, riallacciandoci alla *Shalhevet*, che centrale nel settore «sicurezza» dei trasporti aerei a livello mondiale è la ICTS *International Consultants on Targeted Security*, fondata da Menachem Atzmon, già tesoriere del *Likud* condannato per truffa nel 1996, intimo di Sharon e del successore Ehud Olmert. Sede-madre in Olanda, il gruppo, diretto da ex alti ufficiali mossadici, copre, direttamente o in *partnership* con le singole società nazionali, il Nordamerica (nel 1999 Atzmon e il socio Ezra Harel rilevano la *Huntleigh USA* e i servizi di sicurezza e controllo passeggeri degli aeroporti di Boston e Newark, sì, proprio quelli del mitico 11 settembre), l'Europa, l'Africa, l'Asia e il Medio Oriente. Nel 2000 la *ICTS International* raggruppa le attività europee nella *ICTS Europe Holdings BV*, che nel 2002 cede a *Fraport AG*, proprietario e operatore del maxiscalo di Francoforte. Nel 2004 la *ICTS Europe*, che controlla 18 società presenti in 17 paesi con 10.000 operatori, ha fornito «servizi» a oltre 700.000 voli.

Di altrettanta acquiescenza dà prova il «neofascista» Fini, distensivo dopo la canea sollevata per l'ingresso al governo di alcuni dei suoi: «Mi sono già spiegato con molti amici ebrei. Ma lo farò con le comunità italiane, con quelle americane e francesi, se vorranno ascoltarmi; se si realizzeranno le condizioni, andrò anche in Israele. Dirò a tutti che non siamo antisemiti e che amiamo la libertà e la democrazia». Ed ancora, intervistato dall'israeliano *Yediot Aharonot*: «È giusto che lo Stato di Israele sottoponga a un esame i ministri di destra del governo italiano. Ne avete il diritto morale e proveremo che non c'è in noi ombra di antisemitismo e di razzismo. Capisco le ragioni di Israele. È l'unico Stato al mondo di cui comprendo le motivazioni».

Con gli ambasciatori Reginald Bartholomew clintonico (in seguito, nel gennaio 1997, «promosso» in Israele) e sir Derek Thomas inglese, suoi massimi riciclatori nei confronti dell'ebraismo (WJC, RIIA Royal *Institute on Foreign Affairs*, banca *Rothschild* e Israele) sono Maxwell Rabb, presidente dell'*Alliance Israélite Universelle* e *Pilgrims Society*, e Giancarlo Elia Valori, presidente della *Società Autostrade* fino alla privatizzazione e potentissimo manager pubblico/privato (dopo essersi recato in pellegrinaggio a Londra e Parigi nel gennaio 1995, nel settembre seguente Fini verrà preso per mano anche da Ephraim Zuroff, direttore del *Simon Wiesenthal Center* a Gerusa-

lemme). A bilanciare tanto entusiasmo, il politologo Norman Birnbaum, docente alla Georgetown University, allerta il Congresso nell'ottobre 1994 contro il «fascismo presentabile» italiano e la più generale rinascita dei nazionalismi europei.

In un'incredibile gara di abiezione, nei giorni precedenti lo sbarco di Clinton in Europa a festeggiare il cinquantennale dell'occupazione di Roma e dell'invasione di Normandia (e a rammentare chi sia il vero padrone), il duo si alterna nel gioco delle parti. Il Vero Amico forzista non solo saltimbanca: «Ho ottenuto una dichiarazione solenne da *Alleanza Nazionale* in cui afferma di essere contro il fascismo e qualsiasi altra forma di dispotismo [...] Io conosco bene le ultime generazioni. Sono cresciute guardando l'America attraverso gli spettacoli televisivi che io ho portato in Europa [sic!]», ma si prosterna al rabbino Abraham Cooper e a Simon Samuels del SWC, affermando il «ripudio, profondamente radicato nel paese, dei crimini contro l'umanità, dell'intolleranza razziale e dell'antisemitismo».

Sulla falsariga è l'intervista uscita il 21 giugno da *L'Informazione*: «Dobbiamo bandire per sempre *ogni forma* di antisemitismo e di razzismo. Dobbiamo spiegare ai ragazzi che Israele non è soltanto un decisivo presidio di pace e di equilibrio nel Medio Oriente, ma un *simbolo di lotta e resistenza al fanatismo e alla barbarie*. Il mio governo considera essenziale la sicurezza e lo sviluppo dello Stato di Israele. Questo è un problema di cui debbono farsi carico tutte le democrazie occidentali, e in particolare quelle europee, giacché *Israele fa idealmente parte dell'Europa*». Tesi, in particolare quest'ultima, cara alla shiksa radical-transnazionale Emma Bonino, della quale anche in sesta Appendice, paragrafo "Italia", all'ovvio Furio Colombo ed al Fini: «Riesco a capire la ragione di un ingresso di Israele nell'Unione Europea perché c'è un vincolo culturale e storico occidentale», in *Shalom* n.4/2001, ribadita sul BCEM nell'ottobre 2003 dal distruttore-delle-nazioni Giorgio Sacerdoti: «Gli ebrei d'Europa hanno visto e non possono non vedere con favore un'Europa unita, che impedisca agli Stati nazionali di scivolare nell'estremismo e nel totalitarismo, razzista e antisemita, che tanti lutti ha portato a noi e a tutti gli europei nel ventesimo secolo». Il 22 settembre, ricevendo la Calabi Zevi e altri dirigenti UCEI, Berlusconi ribadirà di voler applicare «con rigore» le leggi dello Stato «contro *ogni forma* di estremismo e violenza razzista» (corsivi nostri).

Sei anni dopo, il 13 marzo 2000, in cerca di *imprimatur* in Israele per le elezioni (poi vinte) del 13 maggio 2001, il Vero Amico gigioneggia: «Qui sono tutti così simpatici, tutti mi conoscono, sia come politico che come imprenditore e presidente del Milan», assicura al presidente Weizmann che, diventasse premier, formerebbe «il governo più amico di Israele che l'Italia abbia mai avuto», ribadisce al primo ministro Barak: «Il nostro esecutivo sarà amico di Israele: quando torneremo al governo, se non io, certo la mia parte politica avrà questo onore», reca a Yad Vashem una corona di fiori: «Qui, con una commozione profonda, ritornerò con i miei figli affinché possano capire meglio», garantisce della rieducazione degli ex «neofascisti»: «Non esiste alcun problema. Fini ha consapevolezza assoluta di quello che è successo» e dagli orrori del passato ha tratto «una lezione assoluta, per sé e per gli altri» (nulla quindi di strano se, ricevuto il *placet*, assurgerà a vicepresidente del Consiglio) e prende le distanze da Jörg Haider: «Devo dire che credevo fossero fibrillazioni eccessive quelle sorte sull'Austria. Ma ora riparto con maggiore comprensione: non bisogna assolutamente che sia tolta dalla memoria una tragedia così grande come l'Olocausto». In parallelo, poco prima del 13 maggio la stampa informerà che la madre di Berlusconi aveva strappato, incurante delle conseguenze, alle grinfie tedesche un'ebrea, scagliandosi contro il «nazista» che voleva arrestarla; altrettanto toccante, anni dopo sapremo che il nonno della seconda moglie, l'attrice Veronica Lario *nèe* Miriam Raffaella Bartolini, sarebbe stato fucilato dai tedeschi in quanto partigiano... cosa che avrebbe resa «per sempre pacifista» la Nostra. Oltre che lacciuoli pratico-shalhevetiani e sentimental-yadvashemiani, l'ex P2 Berlusconi intrattiene però con l'ebraismo anche più prosaici intrecci economico-finanziari, in particolare con alcuni dei personaggi transnazionali più pericolosi, come l'ottantenne miliardario «greco-olando-italiano» Joseph Nissim, «vero genio del marketing e del commercio», che negli anni Cinquanta iniziò la carriera quale creatore della rete italica dell'americana *Procter & Gamble*, proprietario della finanziaria *Bolton*, sede in Olanda «al riparo da sguardi indiscreti» e artefice di alcune delle più clamorose operazioni di svendita del patrimonio agroalimentare italiano. Suo superfinanziatore alle elezioni non solo del 1996 ma anche del 2001, di lui ci tratteggia Vittorio Malagutti, sottolineandone la riservatezza: «Niente interviste. Niente foto. Nessuna informazione dettagliata sulle sue aziende. E così solo un gruppo ristretto di addetti ai lavori sa che Nissim controlla una sfilza di marchi notissimi a chiunque sia mai capitato in un supermercato. Qualche esempio? Eccolo. Il tonno *Rio Mare* e la carne *Manzotin* [...] E poi il detersivo *Omino Bianco* e l'appretto *Merito*, il *Wc Net*, la colla *Uhu* e i cosmetici *Collistar*, shampoo e bagno schiuma *Neutro Roberts*. Questi sono i marchi più noti al consumatore italiano, ma la *Bolton* è presente un po' in tutta Europa con il tonno *Saupiquet* (in Francia e in Germania), l'adesivo *Bison* (Belgio e Olanda), la carta igienica *Softex* (Grecia) [...] Le sue aziende investono decine di mi-

liardi l'anno in pubblicità, ma Nissim si dimostra un campione del basso profilo. Sostiene alcune iniziative della comunità ebraica in Italia, di cui è uno degli esponenti di punta [...] Negli ultimi anni però il padrone della *Bolton* ha fatto volentieri uno strappo alla regola per sostenere pubblicamente il suo amico Silvio Berlusconi. Il rapporto non sembra casuale, visto che da sempre le aziende di Nissim sono tra le grandi inserzioniste pubblicitarie delle tv *Mediaset*. Nel 1994, ai tempi della prima discesa in campo del leader della *Fininvest*, Nissim, sconosciuto al grande pubblico, si dimostrò uno degli industriali più attivi nel sostegno della neonata *Forza Italia*. Domenica scorsa [21 gennaio] è andato in scena il bis. Il mago del marketing, l'inventore della *Exportex*, ha partecipato alla cena elettorale organizzata dal forzista Giuliano Urbani per Berlusconi. Un altro campione del marketing».

Anche il «fascista» Fini, in attesa di banchettare con l'erede dei Massacratori, assicura: «La destra non ha pregiudizi anti-americani, tant'è che a suo tempo il MSI votò per l'ingresso dell'Italia nella NATO. Clinton ha mostrato più attenzione ai fatti che alle etichette. Impari da lui una certa sinistra europea». Ma tanto poco essa impara che, fermatosi ad Oxford per essere laureato *ad honorem*, lo Slick viene investito dall'*Anti-Nazi League* (il gruppo che il 18 novembre 1993 ha distrutto la lapide eretta in Scozia nel punto dell'atterraggio di Rudolf Hess) a protesta contro «il condono clintonico del fascismo» e per essersi egli «seduto a tavola coi capi nazisti [sic!] del MSI» (tra i contestatori, gli oloscampati Esther Brunstein e Leon Greeman).

A confermare il filo-ebraismo destrorso è anche il ministro degli Esteri (e in seguito, nel secondo governo Berlusconi, della Difesa) Antonio Martino (liberal-conservatore, amico di Bush jr, allievo di Milton Friedman e dotato di moglie USA, figlio dell'ex ministro degli Esteri Gaetano già membro dell'*Institut Atlantique*, lui stesso unico italiano presente nell'*International Board* della *New Atlantic Initiative*, sottocenacolo della neoconservatrice *American Enterprise Initiative*), che il 24 maggio incontra a New York i boss dei maggiori gruppi ebraici statunitensi, tranquillizzando al contempo Shimon Peres: «I fatti dimostreranno che l'attuale governo italiano risulterà essere il più filo-israeliano che l'Italia abbia avuto da vent'anni». Inoltre, in ottobre, Martino pellegrinerà, *kippà* in capo, a Yad Vashem.

Nei giorni 26-29 giugno si tiene poi a Roma, partecipi il liberalriciclato Guardasigilli Alfredo Biondi, Avi Pazner (dopo esserlo stato di Yitzhak Shamir, fatto nel 2000 portavoce del governo di Ariel Sharon, l'attizzatore dei massacri di Sabra e Chatila e della seconda *intifada*), la Zevi ed alti prelati, il *World Council Meeting* degli avvocati e giuristi ebrei planetari. Di tale organismo, fondato nel 1969 ed attivo nella politica di introduzione del divorzio in Italia, nella promozione dei Sacrosanti Diritti e nella repressione degli «antisemiti», si compiace Deny Braha su *Shalom* n.8/1994: «L'Associazione è sempre presente nel promuovere giudizi penali nei confronti della stampa per la pubblicazione di articoli antisemiti, come nel caso della sentenza contro D'Amato, direttore del *Giornale d'Italia*, condannato a otto mesi di reclusione per aver pubblicato una lettera antisemita senza commento». Sui temi riguardanti la «xenofobia, il razzismo e l'antisemitismo, insieme ai provvedimenti legislativi adottati per prevenirli e reprimerli» intervengono a monito, tra i 174 partecipanti, i giudici israeliani Meir Gabay (del tribunale amministrativo dell'ONU), Moshe Landau e Hadassa Ben-Itto (già giudice della Corte Suprema e ambasciatrice all'ONU e all'UNESCO, dal 1988 presidentessa dell'Unione Internazionale degli Avvocati e dei Giuristi Ebrei), il ministro della Giustizia israeliano David Libai, il già detto rabbino «irlandese» David Rosen, l'ambasciatore presso la Santa Sede Joel Barromi, il «canadese» Irvin Cotler della McGill University di Montreal (tema: «La negazione dell'Olocausto»), il «francese» Theo Klein e gli «italiani» Giorgio Sacerdoti (testé detto, candidato socialista all'Europarlamento, vicepresidente della Comunità romana, docente di Diritto Internazionale all'Università Bocconi, poi vicepresidente del «comitato sulla corruzione nel commercio internazionale» della OCSE *Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico* e padre della «Convenzione anticorruzione» firmata a Parigi il 17 dicembre 1997, vicepresidente del milanese *Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea* e membro della «Commissione consultiva del Governo per la libertà religiosa in Italia») e Oreste Bisazza Terracini (presidente dell'*Associazione Italiana dei Giuristi Ebrei*). È in tale occasione che, garantisce il «garantista» Biondi all'illustre consesso e si compiace il sinistro quotidiano *la Repubblica*, «Avremo Priebke» (vedi la settima Appendice).

L'11 settembre è infine il leghista ministro degli Interni Roberto Maroni – cognome, per inciso, di ebraica ascendenza, anche se il Nostro, a parte l'aspetto, ebreo pare proprio non sia – a pellegri-

nare a Gerusalemme, in «una visita lampo, inizialmente un po' misteriosa ma ricca di successi», «per discutere di problemi legati al terrorismo internazionale» («vogliamo consultare i nostri amici israeliani»), sostando all'immancabile Yad Vashem. E all'articolista che ricorda di essere egli pur sempre un «rappresentante di un governo di cui fanno parte ministri forse meno sensibili di Lei sull'Olocausto», il Nostro ribatte che «è stata una visita veramente impressionante e commovente. Non potrò dimenticare [...] Conoscete un solo ministro italiano che non sia venuto in questo museo? Qui verrebbero tutti». Tanto zelo gli vale il «pass» liberatorio per bocca di Peres, per cui «sono totalmente superate» le riserve espresse per la presenza al governo di AN e «l'esecutivo in carica a Roma non è più sotto osservazione». «Uomo schietto e informale [...] in un paese come Israele che è maestro di schiettezza e informalità» (così un funzionario italiano), Maroni conclude il *tour* suonando il *sax* a notte fonda coi giornalisti.

Il *monstrum* yadvashemiano – come il Golan e la fantastorica Masada, il più visitato sito archeologico israeliano, dichiarato dall'UNESCO «patrimonio irrinunciabile dell'umanità [...] la cui conservazione e protezione rientrano tra i doveri dell'umanità tutta» (così *Shalom* n.12/2002) e dove, dopo l'addestramento di base e prima dell'incorporazione nei reparti, i coscritti passano una notte, giurando all'alba eterna fedeltà allo Stato ed al popolo ebraico: «*Israel's most symbolic place is Massada*», scrive M. Hirsh Goldberg, «Masada non cadrà più», giurano i neo-zahalici – è stato per decenni luogo di visita *obbligato* per gli ospiti ufficiali, al punto che nel gennaio 1995 suscita aspre reazioni la decisione del ministero degli Esteri di abolire la precettazione. Se il viceministro Yossi Beilin, che dovrebbe limitarsi a «raccomandare» il pellegrinaggio a chi giunge per la prima volta in Israele, sostiene che «non siamo più uno Stato bolscevico che impone ai suoi ospiti i posti da visitare», l'oloscampato Shevah Weiss definisce il provvedimento «incomprensibile, perché lo Yad Vashem è la carta d'identità del nostro popolo» ed altri lo dicono «vergognoso», perché le «testimonianze» del museo «costituiscono un forte argomento a sostegno di chi vede Israele anche come uno Stato rifugio per le vittime di persecuzioni antisemite». Interessante anche la confessione del noto *columnist* Boas Evron nel maggio 1980 sotto il titolo provocatorio "L'Olocausto, pericolo per la nazione": «Ogni importante ospite non-ebreo giunto in Israele compie ovviamente una visita doverosa a Yad Vashem [...] cosicché si cali nella giusta atmosfera e avverta quegli adeguati sentimenti di colpa che da lui ci si attende». Identico, c'informa Wlodek Goldkorn, il grosso satellite d'oltreoceano: «In America la trasformazione della memoria specifica degli ebrei europei in una universale è stata sancita il 22 aprile 1993, quando il presidente Bill Clinton inaugurò a Washington il Museo dell'Olocausto. Un luogo che viene visitato da tutti i capi di Stato di passaggio nella capitale USA». Data la frequentazione pellegrinale (due milioni di visitatori nel solo 1999, s'inorgoglisce Bianca Romano Segre), il ministro del Turismo israeliano Shahak si vede costretto a pianificare l'ampliamento del *monstrum*, «una costruzione di tre volte più grande dell'attuale, con uno sviluppo per lo più sotterraneo. La struttura, disegnata dall'architetto Safdie, comprenderà uno spazio d'arte dell'Olocausto, uno per mostre temporanee, una Sala dei Nomi e un centro multimediale didattico in cui, anche quando non ci saranno più i sopravvissuti a raccontare le loro storie, verrà garantita alle generazioni future la possibilità di ricordare la Shoà». Gustosa la scenetta nel Sacrario il 30 ottobre 2000: portatosi in Israele «per una delicata missione» (così il *Corriere della Sera* 1° novembre), l'Espiante cancelliere Gerhard Schröder (che il 6 giugno 2004 – al contrario del predecessore Kohl, che nel 1984 aveva rifiutato l'invito di Reagan e Mitterrand di accodarsi al D-Day ribattendo «Non c'è alcuna ragione per un cancelliere tedesco di festeggiare, quando altri festeggiano la loro vittoria in una battaglia nella quale sono caduti decine di migliaia di tedeschi» – parteciperà in Normandia ai festeggiamenti «liberatorii», rifiutandosi di visitare il cimitero tedesco di La Cambe, ove giacciono 21.000 soldati, tra cui 5000 Waffen-SS, spregiando quindi gli 80.000 caduti per contrastare l'invasione, e il 20 luglio celebrerà, primo cancelliere o capo di Stato tedesco, il tradimento e il giorno dell'attentato ad Hitler, quale «segnal[e] luminos[o] sulla strada verso una vera comunità di valori condivisi [...] il giorno più importante della nuova Storia tedesca [...] La vittoria degli Alleati non fu una vittoria sulla Germania, ma una vittoria per la Germania»), entrato nella Sala del Ricordo «dove sono scritti i nomi di tutte le comunità ebraiche cancellate dalla "soluzione finale" ideata da Hitler», dopo la preghiera per i «martiri della Shoah» si avvicina alla manopola che regola la fiamma che resta sempre accesa «per ricordare i sei milioni di esseri umani trucidati nei lager»: «Ma ha commesso un errore. L'errore che non avrebbe mai voluto commettere. Invece di ravvivare la fiamma, ha girato la manopola in senso opposto spegnendo quel simbolo significativo. Nella Sala del Ricordo sono stati momenti di imbarazzo. Schröder, sorpreso, ha cercato di rimediare all'errore e si è guardato in giro. In suo soccorso si è mosso un dipendente del museo dell'Olocausto che ha riacceso la fiamma».

La saldatura della strategia di condizionamento delle destre si ha a fine gennaio 1995, quando al primo congresso di *Alleanza Nazionale* Fini annienta il vecchio *Movimento Sociale* «neofascista» e fa inserire nello statuto l'accettazione dei valori dell'antifascismo e del capitalismo liberale, la condanna della «vergogna incommensurabile» e della «vera e propria infamia» costituita dalle leggi razziali del 1938 e il ripudio «assoluto» di *ogni forma* di «antisemitismo» («*Alleanza Nazio-*

nale formula una condanna esplicita, definitiva e senza appello verso ogni forma di antisemitismo e di antiebraismo, anche qualora siano camuffati con la patina propagandistica dell'antisionismo e della polemica antiisraeliana»; ancora più scoperto sarà, il 9 febbraio 1996, il direttore del *Secolo d'Italia*, quotidiano di AN, Gennaro Malgieri: «Più volte avevamo già stigmatizzato le posizioni di chi vuole rimuovere una tragedia come quella vissuta dagli ebrei. Non si può offendere due volte un popolo: lo sterminio degli ebrei ad opera dei nazisti è un fatto inoppugnabile. *I campi di concentramento*, io, li ho visti con i miei occhi», corsivo nostro). Con ciò concedendo all'ebraismo un superrazzistico status di privilegio nei confronti di qualsiasi altro popolo e d'intangibilità a qualsivoglia critica ideo-storico-politica (cosa del resto, già vedemmo al cap. XVIII, anticipata dalla sentenza 18 settembre 1979 del Bundesgerichtshof). E il messaggio viene recepito dal likudico Raffaele Luzon, giubilante per tanta *cupiditas serviendi* e plaudente alle «coraggiose» decisioni, «mozioni che sono state votate in Italia solo dal Partito Repubblicano di Spadolini e che neanche i partiti della sinistra hanno mai messo in discussione nelle loro assemblee».

Più meditato, Luciano Tas continua a lanciare «avvertimenti» anche dopo il pellegrinaggio *ad se explicandum* compiuto dal Fini in febbraio nei santuari del RIIA, del *Club di Londra* (fondatore del quale, il *confrère* Massimo Coen) e dell'IFRI: «Rinuncia alla paccottiglia ideologica del fascismo e ai suoi truci orpelli. È stato questo il prezzo che Fini ha capito di dover pagare per essere ammesso nel salotto buono della politica e soprattutto nel salotto americano, dove i fascisti dei paesi occidentali, con Kennedy o con Reagan, con Bush o con Clinton, sono sempre stati esclusi [...] Dopo le posizioni assunte da Fini, quelli che sono antisemiti tra i suoi seguaci non potranno più negare l'infamia antisemita fascista e l'orrore dei lager nazisti. Non ci sarà posto in AN per i Faurisson. E i seguaci antisemiti di Fini non potranno più manifestare il loro antisemitismo, se vorranno continuare a far parte del loro raggruppamento politico. Dovranno tenerselo dentro. Non potranno trasmettere troppo apertamente il loro antisemitismo ai figli e ai nipoti [...] E chissà che continuare su questa nuova strada non porti qualcuno degli iscritti ad AN a passare dalla *enunciazione* del pentimento alla *convinzione* del pentimento».

Il traguardo dell'abiezione viene toccato da Fini, ridivenuto vicepresidente del Consiglio, nel 2003. Dopo un percorso politico di «purificazione» democratica – rinnegamento delle idealità del fascismo (per non parlare del nazionalsocialismo!), rinnegamento dell'intera azione politica di Mussolini, rinnegamento della RSI, esaltazione del partigianesimo, visite in gramaglie, con relative considerazioni sterminazioniste, alla Risiera di San Sabba, alle Cave Ardeatine e ad Auschwitz, richiesta di «scuse» «a nome del popolo italiano» per le leggi razziali del 1938, condanna di «ogni forma» di «antisemitismo», difesa delle mosse anche più criminali di Israele: dalle più feroci «rappresaglie» antipalestinesi all'erezione dell'«antiterroristico» Muro, appoggio all'ingresso della Turchia nell'Unione Europea (persino un Chirac avrà il coraggio, riporta *Minute* il 7 luglio 2004, di rimbeccare Bush jr, che aveva dichiarato che era ormai ora che Istanbul, avendo ottemperato a tutte le condizioni, entrasse nell'UE: «Non solo è andato troppo lontano, ma è andato su un terreno che non gli concerne. Sarebbe come se io spiegassi agli Stati Uniti come dovrebbero gestire i loro rapporti col Messico»!), espulsione dal Partito del combattivo deputato, già senatore leghista, Antonio Serena per avere questi preso le difese del novantenne Erich Priebke, ergastolizzato per la rappresaglia delle Ardeatine – ultima tappa delle quali la proposta di concedere agli immigrati/invasori il diritto di voto amministrativo e di abolire le «quote d'ingresso», il 24 novembre 2003 viene accolto trionfalmente a Gerusalemme, previo lavacro a Yad Vashem e debitamente kippahizzato con zucchetto viola donatogli dal presidente UCEI Amos Luzzatto (che, recita il *Corriere della Sera*, «sempre a fianco del leader dà consigli ma chiede nuovi passi»), dal capo dell'Entità Moshe Katzav e dal capo del governo Ariel «il Macellaio» Sharon. In tal modo, nell'annunciare l'Evento in prima pagina il 7 novembre, *Ha'aretz* definisce *Alleanza Nazionale* «un partito postfascista che è stato sottoposto da Fini ad una drammatica trasformazione ideologica in segno moderato», sottolineando che il Nostro «eccetto che convertirsi all'ebraismo secondo il rito ortodosso, ha compiuto quasi ogni passo possibile per avvicinarsi a noi [israeliani] e agli ebrei italiani», beneauspicando infine che «molti vedono in lui il prossimo primo ministro italiano». In seguito, previa visita di «riassicurazione» a Gerusalemme il 10 novembre 2004, presentato dall'«italiano» israeliano Sergio Della Pergola ed esaltato dal likudico David Cassuto, già vicesindaco della città e presidente dell'*Associazione degli ebrei italiani in Israele* («È il più adatto a fare il ministro degli Esteri. Penso che il momento molto difficile dell'anno scorso sia superato») l'ex «neofascista» viene messo a capo della Farnesina; reverente commenta Maurizio Caprara: «La crescita di Fini nella politica estera italiana era l'obiettivo al quale Ehud Gol, ambasciatore a Roma, lavorava da quando era ancora direttore per l'Europa al ministero degli Esteri di Gerusalemme. Ieri Gol era raggiante [...] Oggi gli appuntamenti sono con tutte le anime del Likud: Sharon, Ehud Olmert, Bibi Netanyahu e Silvan Shalom». Nel dicembre – dopo due giorni di convegno a Roma con David Brooks, Joshua Muravchik, Martin Perez, Giorgio Israel, Fiamma Nirenstein e i goyim Marcello Pera presidente del Senato, Pierferdinando Casini della





Sessant'anni dopo: il punto di arrivo dell'8 settembre 1943. Il vicepresidente del Consiglio Gianfranco Fini, ex «neofascista», in pellegrinaggio allo Yad Vashem, il museo dell'Olocausto sul monte Herzl a Gerusalemme, e alla sede del governo dell'Entità Ebraica, ricevuto dal premier Ariel «il Macellaio» Sharon, il 24 novembre 2003. La kippah sfoggiata gli è stata donata dal presidente dell'ebraismo italiano Amos Luzzatto. Tra le dichiarazioni rilasciate durante la conferenza stampa: «La Repubblica Sociale Italiana rientra tra le pagine vergognose del nostro passato. Rientra tra tutte quelle pagine relative alla discriminazione e, ancora di più, alla persecuzione nei confronti degli ebrei e, più in generale, delle minoranze [...] Non dobbiamo dimenticare l'orrore della Shoah. Dobbiamo farlo per capire la ragione per la quale ignavia, indifferenza, complicità fecero sì che tantissimi italiani nel 1938 nulla facessero per reagire alle infami leggi razziali volute dal fascismo [...] Occorre trarre insegnamento da chi, nell'epoca del male assoluto, rischiava anche la propria vita per salvare innocenti [...] Tutto il periodo delle discriminazioni, tutto quello che abbiamo visto allo Yad Vashem. Quella era l'epoca del male assoluto». Da *Orion* n. 12/2003, pp.35 e 36.

Camera, il Fini ministro degli Esteri, il suo predecessore Franco Frattini e la sottosegretaria ex socialista Margherita Boniver – giubila anche il direttore ADL Abraham Foxman, già premiatore a New York di Berlusconi: «L'Italia è uno dei pochi paesi che non abbia mai di fatto negato l'antisemitismo, parlando di violenza, o minimizzandone l'impatto politico, come hanno fatto altri. È uno dei pochi paesi d'Europa che abbia affrontato l'antisemitismo con fermezza, dichiarandolo inaccettabile. In Italia, il governo ha riconosciuto subito la gravità del problema e si è subito schierato per condannarlo. Non ha mai usato la scusa che non si tratta di antisemitismo, ma di semplice critica allo Stato di Israele. Il governo italiano ha sempre detto chiaro e tondo che sotto la maschera della critica allo Stato di Israele si nasconde l'antisemitismo, e l'antisionismo è un'altra faccia dell'antisemitismo».

Nulla quindi di strano se, pervasa da legittimo orgoglio per tanto successo, Tullia Zevi ribadisca il 13 aprile, in una conferenza alla Galleria d'Arte Moderna a Torino, la necessità della costituzione di una sorta di comitato europeo di polizia, che dovrebbe occuparsi di marcare da vicino, e segnalare all'autorità giudiziaria per la doverosa repressione, tutte le pubblicazioni e manifestazioni di carattere «antisemita». Il popolo ebraico, assevera infatti ad Alain Elkann il caporabbi Toaff, ha ancor oggi la missione di essere un reame di sacerdoti, una gente santa, «sacerdoti dell'umanità e consacrati alla diffusione del monoteismo nel mondo». Ma... attenti!, non si pensi che sia *il giudaismo* a dover essere diffuso nel mondo! A tale destino deve andare incontro solo *la religione del Grande Architetto* (*alter ego* dell'Essere Supremo del culto repubblicano di Robespierre), quella cioè dei noachidi, lo sconsacrato filantropismo massonico: «Il popolo ebraico è sacerdote di questa religione monoteistica che deve portare a tutti non la religione ebraica, ma la religione del Dio unico. Nel Talmud si dice che quando tutti i popoli saranno monoteisti sulla terra verrà il Messia, cioè l'epoca della fratellanza universale [...] È il nostro scopo. La speranza dell'ebraismo è di arrivare a questa grande religione universale». Religione dalla quale, tuttavia, gli eletti devono conservarsi distinti: «Gli ebrei non vogliono portare l'ebraismo a tutti i popoli. La religione ebraica è per il popolo ebraico e basta!» (l'intervista, raccolta in libretto dall'ex genero di Gianni Agnelli, viene insignita, nel luglio 1995, del Premio Internazionale Fregene).

La chiusa del paragrafo la lasciamo però a Piero Sella: «La signora Zevi e il rabbino Toaff, unitamente agli ambasciatori di Stati Uniti ed Israele incaricati di filtrare le ambite visite di investitura a Washington e a Gerusalemme, sono divenuti ormai a Roma delle vere e proprie figure istituzionali che concedono udienze, prendono atto delle dichiarazioni di intenti dei postulanti, danno pareri, "consigli" e preziosi attestati di buona condotta. Ma ricevono anche scuse dai pentiti e, quand'è il caso, dopo lunghe, snervanti trattative, si degnano di assolvere i pellegrini scesi a Canossa, ivi inclusa la stessa Chiesa cattolica».

* * *

Pochi anni dopo – ignoranti o benedicenti all'unisono le rissose destre del bis-presidente del Consiglio Berlusconi e le disorientate sinistre democristiche, neocomuniste, veterocomuniste, radicali, verdi e socialiste – la strategia telerieducativa del Sistema viene apertamente incarnata da trasmissioni «nazionalpopolari» dotate di precise stimmate nichilistico-mondialiste. Di uno dei più beceri *serial* – nato sulla falsariga di *Medico de familia* della spagnola *Telecinco*, accaparrato dalla RAI dopo un rifiuto di *Mediaset*, apertosi nel 1998, sviluppato in quattro cicli e mediamente seguito da dieci milioni di italiani – tratta Giovanna Ferrari nel novembre 2004:

«Sono milioni gli italiani che ogni domenica sera, davanti al televisore, si accingono a vedere la *fiction* di Nonno Libero *Un medico in famiglia*. Simpatico e bravo l'attore Lino Banfi, ma, a ben guardare, si tratta di una rappresentazione propagandistica estremamente pericolosa. In maniera accattivante, vengono presentate infatti quelle caratteristiche che qualificano una società democraticamente corretta. Caratteristiche che, ben lungi dall'essere delle disfunzioni involontarie, sono sempre più lo specchio della realtà e che, nella *fiction* della domenica sera, divengono legittima normalità e il giusto vivere. Più si affrontano situazioni scabrose, imbarazzanti, problematiche e socialmente pericolose, più il sorriso di Banfi si fa tranquillizzante, quasi a dirci: non c'è nulla da stupirsi, questa è la società del futuro. E di situazioni normali, alla corte di Nonno Libero [«saggio», ex partigiano e plateale lettore de *l'Unità*], non ce ne sono proprio.

«Lele, il medico [figlio di Nonno Libero], rimasto vedovo, sposa la cognata [già immersa in strampalate storie d'amore] e se ne va in Australia [mica dove almeno infuriano i massacri, tipo Afghanistan e Iraq!] seguendo il richiamo di una delle tante associazioni umanitarie oggi di moda, piantando in asso i tre giovani figli. I suoceri del "*medico in famiglia*" [pratico e conservatore lui, snob e testarda lei], dopo diversi decenni di matrimonio, pensano bene di divorziarsi e lui, con una ragazza, se ne va in America Latina. Le coppie che si vanno formando, come quella tra Maria, la figlia di Lele, e Guido, il nuovo medico della ASL, vanno a convivere senza nemmeno prendere in considerazione la possibilità del matrimonio. E Guido, appena ha il sospetto che Maria sia incinta, scappa senza nemmeno parlare con la sua compagna. La figlia di Nonno Libero [Nilde], oltre ovviamente a non sposarsi, svolazza tra una storia e l'altra e, dopo aver avuto una fugace relazione con un diplomatico africano, si ripresenta a casa con un bel bimbetto negro. Alla ASL, poi, lo spettacolo si amplia: c'è il medico *gay* che diviene padre di una bambina (avuta in una notte di "distrazione" con una sua infermiera), che alleva facendosi chiamare zio. Abbiamo l'extracomunitario integrato e quelli candestini che vengono puntualmente aiutati e nascosti alle autorità. Poi, la madre del dottore *gay* che, per far piacere al figlio, fonda un'associazione di donne "orgogliose di essere madri di omosessuali".

«A condire il tutto c'è il tormentone di Nonno Libero che ricorda ad ogni pie' sospinto di aver salvato, in tempo di guerra, una famiglia di ebrei. Insomma, una minestra democraticamente corretta con tutti gli ingredienti. Non manca proprio nulla. Ossessivamente individualista e tanto più diseducativa in quanto trasmissione di prima serata e con successi di pubblico da record. Non si tratta di sviste degli sceneggiatori o di leggerezze degli autori: è propaganda di bassa lega, ma ad alta diffusione, molto ben vista dai "padroni del vapore". [Bruno] Vespa [uno dei più furbi *anchormen* politico-«culturali»] ha dedicato un'intera puntata di *Porta a porta* al *Medico in famiglia* e i telegiornali hanno ripetutamente mostrato l'abbraccio tra Nonno Libero e il presidente-banchiere [Carlo Azeglio] Ciampi [ex governatore di Bankitalia, indi Quirinalizio]. E pensare che solo tre anni fa, all'interno della televisione, c'era chi si illudeva – qualcuno che non aveva ancora capito che, destra o sinistra, non era cambiato proprio nulla – di poter girare una collana di sceneggiati sulla vita e sulle gesta delle medaglie d'oro italiane nella Seconda Guerra Mondiale. Trasmettere cioè delle storie che potessero offrire un sano insegnamento e far conoscere alle giovani generazioni un mondo di valori che non avevano potuto vivere. Certo, quelle persone erano ingenue, ma tra quel progetto e la corte di Nonno Libero c'è stato proprio un bel crollo!».

Completa Damerini/Margaria: «Tra le analisi pseudo-sociologiche del fenomeno, spicca il commento del critico televisivo Aldo Grasso sulla serie: "una sorta di torta millefoglie dove ogni spettatore può trovare uno strato di suo gradimento"» (ringalluzzito dal successo, nel novembre 2006 l'«anticonformista» Banfi accetterà su *Raiuno*, in *Il padre delle spose*, che la figlia non solo sia lesbica, ma anche sposata – nella Spagna zapaterista – con un'altra donna e con figlio adottivo: «Un esempio magistrale di servizio pubblico utile alla comprensione di tematiche difficili da affrontare», pigolerà il/la deputato/a transessuale veterocomunista Vladimir Luxuria).

Differente dalla posizione dell'Italia è quella degli altri due grandi vinti del Grande Conflitto. Se il Giappone, in ispecie nei decenni Cinquanta e Sessanta, ha importato una notevole quantità di programmi televisivi americani, il flusso si riduce a quote insignificanti da quando, scrive Carlo Sartori, all'inizio degli anni Settanta, sia l'organismo pubblico NHK, sia le reti private intensificano gli sforzi produttivi per migliorare la qualità dei programmi nazionali: «Gli apparati della televisione hanno trovato un valido sostegno nelle radici culturali del popolo giapponese, che non si identifica facilmente con situazioni di vita e di lavoro proprie degli altri paesi» (ad esempio, si pensi che un'apposita «Legge per i negozi al dettaglio su larga scala» controlla la globalizzazione dell'economia e limita drasticamente l'apertura di grandi magazzini e supermercati, tenendo in vita un milione e mezzo di botteghe e tutta una gerarchia di sub-distributori; il tutto, per proteggere la tradizionale struttura sociale, il reddito, la vita e la dignità dell'occupazione).

Vale la pena di ricordare, in tale quadro, che il Giappone è la nazione dove *serial* come *Dallas* e *Dinasty* sono stati cancellati dopo poche settimane per ascolto troppo ridotto; dove raramente un programma proveniente dagli USA è entrato nella classifica annuale delle cinquanta trasmissioni più popolari, ottenendo percentuali di ascolto inferiori perfino al 5%; dove, infine, un maestro come Akira Kurosawa ha girato nel 1991 una pellicola semplice e splendida, *Hachigatsu no Rapu-*

sodi, «Rapsodia in agosto», sullo sterminio atomico di Hiroshima e Nagasaki, suscitando negli USA un'isteria collettiva (fomentata anche dalla commemorazione del cinquantennale di Pearl Harbor, quando gli americani hanno avuto l'impudenza di pretendere, loro!, le scuse per l'«aggressione»). Che, malgrado l'immensa degenerazione portata dalla democrazia (anche in campo fumettistico e cinematografico), una corrente spirituale stia non solo muovendo gli animi giapponesi, ma erompa profonda, rispondendo dopo un ventennio all'appello di Yukio Mishima e del suo allievo Morita?

A differenza della situazione italiana, anche la Germania, che ha visto il 3 ottobre 1990 la riunificazione dei suoi territori occidentali e centrali e nel giugno 1991 la proclamazione a capitale di una città carica di destino come Berlino, anch'essa sta tentando, tra mille incertezze e pesanti condizionamenti di ogni natura – primo tra i quali l'Eterno Ricatto – una via per sottrarsi al giogo televisivo statunitense. E ciò anche se nel novembre 1992 la CNN ha fatto proprie il 27,5% delle azioni dell'emittente berlinese N-TV (un altro 19,6 è della *Time-Warner*, che ha oggi in mano l'intera CNN). E ciò anche se l'inquinamento americanizzante viene quotidianamente compiuto da 270 radio «libere» o «commerciali», nonché dalle più popolari delle 51 emittenti della rete pubblica ARD. E ciò anche se nel 1993 il 90% dei film «di cassetta» è venuto da Hollywood.

La produzione di serie come *Derrick*, «L'ispettore Derrick» (dal 30 luglio 1973 al 16 ottobre 1998, data dell'ultima puntata, 281 episodi diffusi in novantotto paesi) e *Der Alte*, «Il commissario Koster» (dal 1984), realistici polizieschi di sapore europeo a respiro internazionale, rispettivi protagonisti Horst Tappert e Siegfried Lowitz affiancati da una serie di ottimi comprimari, conquistano sempre nuovi mercati (ma dopo l'abbandono di Lowitz la nuova serie, «Il commissario Kress», cede all'*ancienne vague* dell'«antirazzismo», col demenziale inserimento di un investigatore, ovviamente arguto e simpatico, di pelle semi-nera).

Ma la forza di espansione decisiva è rappresentata da «La clinica della Foresta Nera», che dal 1985, dopo avere registrato i primi, altissimi indici d'ascolto in patria, viene venduta a decine di paesi, approdando perfino al mercato USA. Scrive sempre Sartori: «L'acquisizione "pilotata" dei diritti da parte di una *major* (la *Paramount*) ha scatenato entusiasmi nazionalistici tali da spingere alcuni dirigenti della ZDF [*Zweites Deutsches Fernsehen*, Seconda Televisione Tedesca] ad affermare, certo con un pizzico di precipitazione, che "la politica del traffico a senso unico è finita" e che, con un ben comprensibile gioco di parole, "la Germania è *über Dallas*».

Anche in tale serie (che nulla ha della *situation comedy* e poco della *soap opera*) si esprimono profonde, inavvertite dal pubblico, le spinte dell'anima tedesca. Pur venendo talora considerata una versione europeizzata della mescolanza di ingredienti che hanno contribuito al successo dei *serial* americani (dramma, famiglia, passioni, potere, sesso, denaro, intrigo), molti critici collegano tuttavia il favore incontrato dalla serie tedesca non ai suoi apparenti ingredienti transnazionali, bensì alla sua aderenza ai principi ideologici e spirituali di quel genere che il sociologo tedesco Michel Hoffman ha definito *Heimatfilm*: cioè la rappresentazione visiva di luoghi e di panorami (nel caso specifico, i dintorni di Glottertal, ad est di Friburgo) che evocano in larghi strati della popolazione un forte sentimento di appartenenza o perfino di identificazione, quello stesso bisogno profondo che il livido cabbalista Elias Canetti, Nobel 1981 per la Letteratura (quello che, ricalcando le orme dei confratelli disfattisti Sigmund Freud ed Albert Einstein, ricorda, vantandosene per il «coraggio», di essersi salvato a stento da una folla a Berlino il 1° agosto 1914, quando insieme al fratello era stato udito cantare *God Save the King* mentre una banda militare aveva cominciato a suonare l'inno nazionale tedesco!), identifica nel simbolo tedesco della foresta come rifugio archetipico (rifugio stanziale, aggiungiamo, e vitale necessità di radici che si oppongono quanto più drasticamente all'*ethos* del *Wandering Jew*, quell'«ebreo errante» di cui è millenario prototipo l'irrequieto Ahasvero).

Rimarcando la contrapposizione terra-mare già magistralmente evidenziata dal politologo Carl Schmitt (II), così infatti Canetti si esprime: «Il simbolo di massa dei tedeschi era l'esercito. Ma l'esercito era più di un esercito: era la foresta che cammina. In nessuna parte del mondo il senso della foresta è rimasto così vivo come in Germania. La rigidità e il parallelismo degli alberi ritti, la loro densità e il loro numero riempiono il cuore tedesco di gioia profonda e segreta. L'inglese si vede volentieri sul mare, il tedesco si vede volentieri nella foresta; è difficile esprimere più concisamente ciò che li divide nel loro senso nazionale».

Ma è Reinhold Oberlercher a cogliere più profondamente, in "Essenza e decadenza dell'America", l'antitesi spirituale sottesa ai contrasti tra la potenza terrestre germanica e quella marittima angloamericana: «Le potenze marittime sono imperialiste. Esse formano imperi sconsacrati, perché il mare non conosce templi né porta travi o colonne celesti. Nessun tempio, nessun monte sacro si trova in questo elemento, nessun ordine e nessun diritto si possono radicare nell'acqua. L'elemento fluido, se non si lega a quello terrestre ma si raccoglie nell'immensità del mare, non risveglia alcuna fiducia, ma sempre diffidenza nella coscienza dell'onnipresente pericolo. Ci si può così poco fidare del mare come di una potenza marittima. Il mare non genera fiducia, bensì, accanto alla crudeltà del pirata, solo ipocrisia e finzione. Nel caso dell'anglo-americanismo la crudeltà è coperta dall'utopismo calvinistico-puritano della santità del successo, dunque dell'illusione del conseguimento della salvezza eterna nell'Aldilà attraverso l'attivistico operare sociale nell'Aldiquà. La scomparsa dell'Inghilterra come potenza marittima mondiale può valere, con qualche correzione, come paradigma per il tramonto degli USA».

Spostando di poco il bersaglio, già Roderich-Stoltheim aveva rilevato, sulla scia di Sombart («Deserto e foresta sono i due grandi elementi antagonistici attorno ai quali si dispongono le essenze delle terre e degli uomini che le abitano»), che «in effetti il vero luogo natale e di vita del germano è il bosco, che già fece la Germania così poco rassicurante ai romani, che il bosco odiavano. Solo nel bosco e sui campi può ancora crescere, oggi, il vero tedesco; e come il bosco e il deserto sono opposti fra loro, così anche nel germanesimo e nell'ebraismo possiamo riconoscere i contrasti più estremi del genere umano. È certo che in ogni tempo l'agricoltura costituì il fondamento primo delle stirpi germaniche e che in nessuna epoca della loro preistoria essa è stata del tutto ignota ai popoli indoeuropei. Nella vita e nell'operare a stretto contatto con la natura, come accade per il contadino, si fonda l'essenza del germanesimo come quella di tutti i popoli civili e veri costruttori. L'estraneità nei confronti della natura è al contrario il marchio del semita».

Ed ancor prima Adolf Wahrmund sottolineando, insieme alla *necessaria* indifferenza del nomade per la natura, la sua *necessaria* rapacità, la sua *necessaria* ostilità verso i popoli sedentari, il suo *necessario e connaturato* bellicismo esistenziale, la *necessaria* e cruenta guerra da condurre contro ogni diverso, contro ogni *infedele*: «Si potrebbe ribattere che anche gli Stati contadini sono, non raramente, obbligati alla guerra, alla difesa come all'attacco – in verità per prevenire l'attacco – e che una tale condotta bellica appare cosa sacra anche al contadino, poiché con essa difende le sue cose più sacre; è però evidente che il crescere e prosperare del contadino è legato in massima parte alla pace, poiché la sua forza vitale dipende dalla pace e in un guerreggiare continuo crollano i suoi fondamenti naturali. Il contrario è per il nomade: quando lascia i pascoli, può spostarsi solo come portatore di guerra, applicando contro il contadino la propria legge vitale, alla quale deve in eterno ubbidire, pur se diventasse sedentario e contadino egli stesso, cosa mostratasi finora praticamente impossibile sia per i popoli semiti che per quelli turanici. E quindi contro i popoli stanziali egli deve restare in un incessante status di guerra, simile a una nobiltà conquistatrice, come i dori spartani contro i perieci e gli iloti lacedemoni – egli vive nel corpo e nello spirito tale status di guerra, e il suo dio è un dio della guerra, come lo sono Allah e Jahweh, nel cui nome conduce una guerra santa».

In parallelo, opposta è la concezione dello Stato per il nomade e per il sedentario: «In senso proprio, lo Stato è, come dice il nome (*status* = che sta), un'entità stanziale; perché una mobile società di briganti, come quella dei pirati nell'ultimo secolo della repubblica romana o le più tarde società di corsari e filibustieri, non viene detta Stato. Ogni società politica mobile (non stanziale) non può non essere una società di briganti, poiché nel movimento non può soddisfare da sola le proprie necessità vitali, e d'altro canto ogni società di briganti dev'essere mobile, poiché ogni territorio che abbia confini viene presto del tutto spogliato. Il deserto ed il mare costringono al movimento, e quindi entrambi, entità senza confini, sono il vero teatro del brigantaggio e del nomadismo. Al mare e al deserto si contrappone la terra fruttifera, ove nascono e crescono le forme più alte di società umana. Soltanto la terra coltivata permette e al contempo esige una vita sedentaria, dalla quale nascono pure le più varie professioni. L'agricoltura e le professioni rigettano e disprezzano il brigantaggio, mentre al contrario esso è l'orgoglio del nomadismo. Per questo presso gli antichi l'agricoltura e le professioni avevano le medesime divinità pacifiche e, solo in quanto dovevano essere anche capaci di difesa, il medesimo dio della guerra».

«Il "bosco"» – continua con similare registro Luisa Bonesio, docente di Estetica a Pavia, facendo equivalenti spirituali ed esistenziali il mare, il deserto e l'asfalto metropolitano – «è il nome dell'essere in contrapposizione alla fallacia dell'apparenza e del movimento; è la stabilità, la permanenza di fronte all'impermanenza e all'effimero; è il luogo dell'immagine e dei poteri da cui il mondo trae vita, in contrapposizione con la sterilità crescente del deserto e la fuga degli dei. In una parola, il bosco è per Jünger lo spazio del sacro, dell'essere che sprigiona i suoi poteri, in cui posa "la eccedenza del mondo". Perciò è un luogo periglioso, cui solo pochi possono veramente accedere, tramite un passo laterale, o la scoperta dell'altra faccia di ciò che c'è di più abituale. Insomma, al bosco si passa con una *conversione*, ossia mettendosi in consonanza con i ritmi profondi dell'essere. Il bosco è quel "santuario", quella soglia, quello spartiacque invisibile tra la terra desertica e la terra celeste: l'unica dimensione a partire dalla quale potremo davvero capire perché l'inaccessibile fierezza di una selva di una montagna siano "meglio", e per noi più ricche di possibilità vitali, di un intrico di ciminiere o un reticolo di superstrade».

* * *

Chiudiamo il capitolo con l'elenco dei principali membri, goyish ed eletti, che hanno coperto importanti cariche nel settore dei media americani e che sono stati affiliati al *Council on Foreign Relations*, al *Bilderberg Group* e alla *Trilateral Commission*, «braccia pensanti» della *Interlinked Economy*, «economia interconnessa», *id est* del Nuovo Ordine Mondiale psico-socio-poliziesco. Ricordiamo che tali elenchi, per quanto riservati, sono negli USA di pubblico dominio (non perciò opera di «dietrologi» volonterosi quanto «maliziosi») e che le massime organizzazioni sono state guidate da David Rockefeller, proprietario della *Chase Manhattan Corporation* (i cui investimenti nel 1979 interessano 125 paesi), per anni *chairman* CFR e *north american chairman* TC, negli anni Novanta *honorary chairman* di entrambe.

Mentre le immagini più azzeccate della Famiglia vengono pennellate da uno dei massimi *anchormen*, Walter Cronkite («I Rockefeller sono la personificazione del Potere permanente della nazione: i governi cambiano, l'economia fluttua, le alleanze si spostano, i Rockefeller restano») e dal duo Peter Collier e David Horowitz («Ancor oggi, in Europa o in Sudamerica o in Asia, se ciascuno di noi è più o meno ricco, se ha problemi economici e no, lo deve a una decisione presa un giorno prima, o un decennio fa, nel grattacielo Rockefeller a New York»), un giudizio più globale lo dà nel 1980 Peter Thompson: «Quando necessario, il *Bilderberg* fabbrica un consenso su temi che devono essere approvati dai parlamenti [nazionali]; ma quando possibile fa adottare accordi esecutivi tra governi, per evitare la discussione democratica».

Nel 1975 dei 1551 personaggi presenti nei rapporti ufficiali del CFR, 60 sono giornalisti e 61 sono elencati sotto la significativa voce *news management*, «amministrazione, direzione, manipolazione notizie». Nel 1980 le percentuali di appartenenza del CFR sono: uomini d'affari 30, docenti 19, membri di *non-profit foundations* esentasse 14, governativi 12, avvocati 10, attivi in campo televisivo e giornalistico 10. A tutto il 1988 sui 2164 membri noti del CFR e della TC (senatori, deputati, banchieri, petrolieri, membri del governo, militari, industriali, sindacalisti, etc.), 216 sono giornalisti, *anchormen*, cronisti o alti dirigenti nei settori televisivo e giornalistico. Tra essi (al lettore il piacere di identificare il sangue eletto):

ABC: Ray Adam, Frank Cary, John Connor, T. Macioce, Ted Koppel, John Scali, Barbara Walters. **NBC**/**RCA**: Jane Pfeiffer, Lester Crystal, R.W. Sonnenfeldt, T.F. Bradshaw, John Petty, David Brinkley, John Chancellor, Marvin Kalb, Irvine Levine, H. Schlosser, P.G. Peterson, John Sawhill. **CBS**: William Samuel Paley, William Burden, Roswell Gilpatric, James Houghton, Henry Schacht, Marietta Tree, C.C. Collingwood, Lawrence LeSueur, Dan Rather, Harry Reasoner, Richard Hottelet, Frank Stanton, Bill Moyer. **PBS**: Hartford Gunn, Robert McNeil, Jim Lehrer, C. Hunter-Gault, Hodding Carter. CNN: Daniel Schorr.

Agenzie di stampa: *Associated Press*: Keith Fuller, Stanley Swinton, Louis Boccardi, Harold Anderson, la proprietaria del *Washington Post* Katharine Meyer Graham (il redattore politico dell'agenzia è il confratello Barry Schweid); *United Press International*: H.L. Stevenson; *Reuter*: Michael Posner (per inciso, rileva soddisfatto John Pilger, la *Reuter Television*, divisione televisiva

della *Reuter*, e la WTN sono le sole due agenzie a fornire le immagini dall'estero alle televisioni di tutto il mondo, raggiungendo quindi qualcosa come sei miliardi di persone).

Stampa: *New York Times*: Richard Gelb, James Reston, William Scranton, Abraham Michael «A.M.» Rosenthal, Seymour Topping, James Greenfield, Max Frankel, Jack Rosenthal, Harding Bancroft, Amory Bradford, Orvil Dryfoos, David Halberstam, Walter Lippmann (1889-1974, la stranota Testa d'Uovo proto-mondialista wilson-rooseveltiana, harvardiano adepto della *Round Table*, attivo su *New York Herald Tribune*, *Newsweek* e *New York World*, direttore di quella fucina *liberal* che è stata ed è *The New Republic*), L.E. Markel, H.L. Matthews, John Oakes, Adolph S. Ochs (editore dal 1896 al 1935), Harrison Salisbury, Arthur Hays Sulzberger, Arthur Ochs Sulzberger, H.L. Smith, Steven Rattner, Richard Burt; *Time*: Ralph Davidson, Donald M. Wilson, Louis Banks, Henry Anatole de Grunwald, Alexander Heard, Sol Linowitz, Rawleigh Warner jr, Thomas Watson jr; *Newsweek/Washington Post*: Eugene Isaac Meyer (il pluridetto finanziere wallstreetiano, presidente della *Banca Mondiale* nel 1946),

Katharine Meyer Graham (1917-2001, figlia sua e della tedesca luterana Agnes, fondatrice di uno dei più vasti imperi multimediali, incentrato sul *Washington Post*, co-artefice del Caso Watergate, nota come «*the Great Katharine*» o anche, dopo la cessione della presidenza del gruppo al figlio Donald nel 1979, «il potere dietro il trono», Pulitzer 1998 per l'autobiografia), suo marito Philip Leslie Graham (già allievo di Felix Frankfurter e intimo dei Kennedy; affetto da nevrosi depressiva, pistolettatosi nel 1963), Arjay Miller, Nicholas de B. Katzenbach, Frederick Beebe, Robert Christopher, A. De Borchgrave, Osborne Elliot, Philip Geyelin, Kermit Lausner, Murry Marder, Malcolm Muir, George Will, Robert Kaiser, Meg Greenfield, Walter Pincus, Murray Gart, Peter Osnos, Don Oberdorfer (la responsabile per la formazione dei nuovi arrivati al quotidiano è la consorella Amy Schwartz); *AP Dow Jones / Wall Street Journal*: William Agee, J. Paul Austin, Charles Meyer, Robert Potter, Richard Wood, Robert Bartley, Karen House; *National Review*: William F. Buckley jr, Richard Brookhiser; *Boston Globe*: David Rogers; *Los Angeles Times*: Joseph Kraft; *Baltimore Sun*: Henry Trewhitt.

Per soddisfare in particolare la curiosità del lettore italiano, diamo anche l'elenco dei membri italiani della *Trilateral Commission* al 6 aprile 1992: Umberto Agnelli (lo ricordiamo fratello di Gianni nonché vicepresidente FIAT, membro della *European Round Table of Industrialists* e marito in seconde nozze di Allegra Caracciolo di Castagneto, sorella del co-proprietario de *l'Espresso* Carlo e di Marella, moglie di Gianni (il padre di Allegra e di Marella, principe Filippo Caracciolo di Castagneto, è stato, per inciso, segretario generale del Consiglio d'Europa; Giovanni, suo figlio dalla prima moglie Antonella Bechi Piaggio e poi morto prematuramente, è l'erede designato a succedere al quasi-doppio zio), Umberto Capuzzo (già capo di Stato Maggiore, deputato democristiano), Fausto Cereti (presidente dell'*Alenia*), Ottaviano Del Turco (segretario generale del sindacato UIL, in seguito evanescente segretario del PSI post-craxiano, segretario della «Commissione Antimafia» e ministro delle Finanze del terzo governo capitalcattocomunista, quello di Giuliano Amato, poi governatore della regione Abruzzo, arrestato nel luglio 2008 per un giro di tangenti),

Giuseppe Gazzoni Frascara (presidente della *Gazzoni* e della Federazione delle Industrie Alimentari), Mario Monti (anche BG, rettore dell'Università Bocconi, membro dei consigli di amministrazione di FIAT, *Assicurazioni Generali* e *Comit*, banca di cui è vicepresidente; dall'ottobre 1994 commissario europeo per Mercato Interno, Fisco e Servizi finanziari, nel dicembre 2005 miliardario consulente *Goldman Sachs*, la capofila delle banche usurarie che a bordo del *Britannia* imposero nel giugno 1992 la privatizzazione dell'IRI: vedi *infra*; il 2 gennaio 1999 esalta sul *Corriere della Sera*, augurando il buon anno ai «connazionali», le mirabilia mondialiste: «La perdita di indipendenza [nazionale] è stata vantaggiosa [...] perché la sovranità perduta – monetaria e finanziaria – era stata generalmente esercitata male nel corso dei decenni e si risolveva in un danno e non in un beneficio per gli italiani»), Giuseppe Ratti (direttore della *Coe e Clerici*), il pluridetto «antisemita» Sergio Romano (già ambasciatore alla NATO e a Mosca, docente a Firenze, Sassari, Berkeley, Harvard, Pavia e all'Università Bocconi di Milano, editorialista centrosinistro di *La Stampa, Epoca*, *Panorama* e *Corriere della Sera*, dal 1998 improvvisamente «non filo-semita» quando non addirittura «antisemita»), Sergio Siglienti (alto funzionario ed ex presidente *Comit*, nel novembre 1994 fatto presidente INA *Istituto Nazionale Assicurazioni* dal ministro del Tesoro Lamberto Dini) ed Umberto Silvestri (direttore della STET).

Nel 1994 presiede la *Comit* l'ebreo Lionello Adler, presidente pure dell'associazione delle industrie cartiere italiane *Assocarta* e delle *Cartiere Burgo*, gruppo che della *Comit* è al contempo debitore e azionista (la banca si trova quindi di fatto ad essere controllata dai suoi debitori!), controllato da *Mediobanca* e con presenti nel Consiglio di Amministrazione Gianni Agnelli e il barone Elie de Rothschild. A ulteriore dimostrazione dell'inestricabile intreccio parentale/ideologico dei cinquantennali reggenti del ROD italico, segnaliamo che Sergio Siglienti è figlio di Stefano. Dirigente bancario fin dagli ultimi anni Trenta, costui è attivo antifascista, membro della cricca di traditori interbellici La Malfa-Cuccia-Mattioli. Per dirla col peana del «*pater patriae*» Weiczen-Valiani, Stefano, «uomo di vastissima cultura, vicino da sempre a *Giustizia e Libertà*, rappresentò ai più alti livelli il *Partito d'Azione* [costituito nel 1942], che lo designò come suo ministro, titolare delle Finanze nel primo governo della Liberazione, presieduto da Ivanoe Bonomi nel giugno 1944 (Siglienti sarà poi per decenni presidente dell'*Istituto Mobiliare Italiano* e dell'*Associazione Bancaria*)». Sua moglie è la contessa Ines Berlinguer, deceduta novantasettenne nel 1996, già cospiratrice nella Roma della RSI e sorella dell'avvocato Mario Berlinguer. Già deputato liberale, boss del PdA, nel dopoguerra epuratore capo antifascista e deputato socialista alla Costituente, quest'ultimo è il padre del comunista Enrico, a sua volta membro del Comitato Centrale del PCI fin dal 1945 a soli ventitré anni, direttore della scuola centrale del Partito nel 1957 e segretario picista dal 1972 al 1984.

Chiude l'elenco goyish il BG Renato Ruggiero, definito sì «l'italiano più famoso» da Elisabetta II che lo fa Cavaliere dell'Ordine di S.Michele e S.Giorgio, ma ancor più giustamente da Marco Tarchi, in *Contro l'americanismo*, «un funzionario delle multinazionali prestato alla politica». Figlio di un commerciante all'ingrosso di tessuti, trilateralista, diplomatico di carriera, ambasciatore a Washington, Mosca e Belgrado, segretario generale del ministero degli Esteri, commissario alle Relazioni Esterne della Commissione Europea e ministro del Commercio nonché direttore del *board* della FIAT, nel 1994 vicepresiede la BERS e presiede la WTO *World Trade Organization*, l'Organizzazione Mondiale del Commercio sostituta del GATT *General Agreement on Trade and Tariffs*. Nel 1999 il Servo Fedele dell'establishment finanziario presiede l'ENI; nel febbraio 2001 viene fatto da Cesare Romiti vicepresidente del gruppo RCS *Rizzoli-Corriere della Sera* e nel giugno «consigliato» a Berlusconi quale ministro degli Esteri da Gianni Agnelli: «Nessuna pressione sul nome di Ruggiero [...] Innanzitutto Ruggiero non è un uomo FIAT, ma è soprattutto un uomo della [banca d'affari] *Salomon Smith Barney*, di cui è vicepresidente. È persona di grande valore, ma le eventuali polemiche intorno al suo nome non sono affar mio [...] Trovo curioso che il Governo possa disporre di un uomo di quelle qualità e abbia difficoltà a inserirlo. Mi auguro comunque che possano sceglierlo» (tale il verbo agnelliano sull'*Avvenire* del 30 maggio).

Già il 25 maggio l'inglese *The Economist*, fustigatore pre-elettorale di Berlusconi, definisce Ruggiero «Garanzia europeista per il futuro esecutivo». Egualmente, per il francese *le Monde*, anch'esso feroce antiberlusconico, Agnelli «non è un difensore incondizionato di Silvio Berlusconi, ma si preoccupa per l'immagine internazionale dell'Italia che rischia, nel caso specifico, di confondersi con la reputazione del Cavaliere [...] non risparmia il suo impegno e le sue amicizie perché la Farnesina ritorni ad uno dei suoi, Renato Ruggiero». Ancor più folgorante era stato il *Corriere della Sera* il 23 maggio, ricordando l'intervento dell'ex Segretario di Stato Kissinger, ufficialmente a Roma per presiedere il consiglio di amministrazione della società di consulena varia *Booz Allen & Hamilton*, nel cui *board* siede Ruggiero: «[Il cavaliere Berlusconi ha avuto una giornata] faticosa: a via del Plebiscito cruciali appuntamenti con Renato Ruggiero ed Henry Kissinger per trovare la squadra del governo che verrà». «Farei i salti mortali per avere uno come Lei nella mia squadra», giuggiola Berlusconi, secondo *La Stampa*, accompagnando il nuovo amico Henry. Viperino Enzo Biagi: «L'avvocato Agnelli, con un gesto molto generoso, ha prestato questo suo altissimo funzionario [«"impiegato" della famiglia Agnelli in aspettativa», lo dirà nel novembre l'ex Quirinalizio Francesco Cossiga] all'amico Berlusconi: parla le lingue, è stato in giro per il mondo di cui conosce usi e costumi» (dimissionato nel gennaio 2002, rientrerà nel Grande Gioco nel settembre 2006 quale Consigliere per la Costituzione europea di Romano Prodi).

Seguono quindi gli «italici» BG Arrigo Levi, Egidio Ortona (già sodale della cricca di traditori interbellici, direttore generale degli affari economici al ministero degli Esteri 1961-66, ambasciatore a Washington 1967-75, membro di *Institut Atlantique*, ISPI *Istituto di Studi di Politica Internazionale* e IAI *Istituto di Affari Internazionali*, presidente dell'*Honeywell Bull*, presidente infine nel 1991 della commissione presidenziale per la ristrutturazione dei servizi segreti), Paolo Savona (studi al MIT e alla Sezione Studi Speciali della FED, in successione direttore del Servizio Studi della *Banca d'Italia*, segretario generale della programmazione economica al ministero del Bilan-

cio, docente di Economia Monetaria a Perugia, presidente del *Credito Industriale Sardo*, direttore e amministratore delegato della *Banca Nazionale del Lavoro*, presidente del *Fondo Interbancario di Garanzia* a tutela dei depositanti e direttore generale della *Confindustria*, uomo filo-*Mediobanca*, nel 1991 membro della suddetta commissione presieduta da Ortona, nel 1993-94 ministro ciampiano dell'Industria, nel 1997 candidato alla presidenza della BERS, presidente della società di grandi costruzioni *Impregilo* e degli *Aeroporti di Roma*, imprese della *Gemina* di Cesare Romiti e poi del figlio Pier Giorgio Romiti, nel 2002 presidente del *Consozio Venezia Nuova*, ente costituito per la salvaguardia della città lagunare) ed Umberto Colombo (*Club di Roma*, nel febbraio 1979 fatto presidente del CNEN *Comitato Nazionale per l'Energia Nucleare* al posto del filoarabo Enzo Clementel con lo scopo di sabotare i rapporti tra Italia e Iraq, in seguito ministro dell'Università e della Ricerca nel governo Ciampi).

Il goy Mario Monti e l'arruolato Egidio Ortona fanno parte del Comitato Esecutico della TC. Due ex goyim TC al governo nell'aprile 1992 sono la socialista Margherita Boniver, ministro dell'Immigrazione (dicastero inventato a fini di equilibrio partitocratico e abolito un anno dopo) e Virginio Rognoni, ministro della Difesa e boss della sinistra democristiana.

Il 6-9 giugno 1991 la riunione *Bilderberg* di Baden Baden aveva annoverato, provenienti dall'Italia: Gianni Agnelli (anche massone, TC, membro del Consiglio dei Governatori dell'*Institut Atlantique* e della *Chase Manhattan Bank*, intimo di Henry Kissinger, al punto che Giancarlo Galli definisce quest'ultimo «grande amico e segreto mentore della famiglia Agnelli»), Gianni De Michelis (il già detto socialista, ministro degli Esteri), Paolo Zannoni (vicepresidente anziano FIAT per i settori Difesa e Spazio), Mario Monti, Virginio Rognoni e l'ex socialista goy Giampiero Cantoni (presidente della *Banca Nazionale del Lavoro*, già implicata negli *affaires* Scandalo di Atlanta e Iran-Contras, nel maggio 1995 arrestato per concorso in bancarotta fraudolenta per il crac del gruppo piacentino *Mandelli* – tra gli eletti ai comandi BNL: Paolo Savona, direttore generale, e il «veneziano» Davide Croff, amministratore delegato dopo una carriera passata tra *Banca d'Italia* e FIAT, in seguito presidente della *Fondazione Ugo e Olga Levi*, istituzione veneziana promotrice di studi musicali, e della *Fondazione Biennale di Venezia*).

Altri illustri affiliati BG sono il sindacalista UIL Giorgio Benvenuto (membro anche IAI, poi deputato e primo evanescente segretario del PSI post-craxiano, indi deputato e senatore neocomunista presidente della Commissione Finanze) e il segretario del *Partito Repubblicano Italiano* Giorgio La Malfa, figlio del BG Ugo, allievo del trio nobeleconomico Modigliani-Solow-Samuelson e «il cocco della Banca d'Italia, il politico amato da molti giornali» (Goffredo Locatelli e Daniele Martini *dixerunt*), nel maggio 2001 traghettatore del centrosinistro PRI nello schieramento berlusconico con la benedizione dei Poteri Forti, in particolare di Gianni Agnelli («con il quale» – così Paola Sacchi – «la famiglia La Malfa ha un sodalizio storico»: «Agnelli l'ho visto dopo il congresso [di Bari del gennaio]. Ho avuto l'impressione che consideri la nostra presenza nella *Casa delle libertà* anche come elemento di rassicurazione internazionale [controllando gli «xenofobi» della *Lega Nord* e i «post-fascisti» di *Alleanza Nazionale*, soci di Berlusconi]», tranquillizza il La Malfa), fatto nel giugno presidente della Commissione Permanente della Camera alle Finanze.

Al di fuori delle riunioni ufficiali TC e BG cui partecipano i mondialisti di casa nostra, dobbiamo infine ricordare che incontri tra i boss del Sistema avvengono anche in occasioni meno formali. Tra le ultime, due in particolare *non* hanno risvegliato il minimo prurito nella «libera» stampa, di solito tanto curiosa.

La prima ha luogo il 2 giugno 1992, quattro mesi dopo il trattato di Maastricht, al largo di Civitavecchia, a bordo del *Britannia*, il panfilo della regina Elisabetta, scortato da un incrociatore inglese. Presenti sono i boss di ENI, AGIP e IRI, del ministero del Tesoro (tra cui il «Ciampi boy» BG Mario Draghi), di *Ambroveneto* ex Banco Ambrosiano, *Credito Italiano* e *Banca Commerciale Italiana*, delle *Assicurazioni Generali* e della *Società Autostrade*, del sinistro boss democristiano Beniamino Andreatta (di lì a poco ministro del Bilancio col socialista Amato, degli Esteri col tecnocrate Ciampi e della Difesa col democristiano Prodi), insieme ai boss di *Goldman Sachs, S.G. Warburg, Barings, Coopers Lybrand* e *Barclay's*. Nel settembre il BG George Soros, anfitrione del *Britannia*, compie, in particolare con l'ausilio di Richard Katz, direttore del suo *Quantum Fund* e di *Rothschild Italia s.p.a*. (filiale di Milano creata nel 1989 dalla *Rothschild & Sons* di Londra), quelle speculazioni che portano a svalutare la lira del 30%. Subito prima il go-

verno del socialmondialista Giuliano Amato (studi alla Law School della Columbia, borsa in istituto di ricerca a Washington, membro IAI, nel 1994 presidente dell'*Aspen Institute*, nel 1996 *visiting professor* alla Law School della New York University), avallato dal governatore di *Bankitalia* Ciampi, ha intanto dilapidato, 40-60-100.000 miliardi di lire in vacue operazioni «a sostegno». Caduto il neocomunista D'Alema, nell'aprile 2000 Amato, sempre con estrema coerenza, sarà nominato capo di un governo tecno-sinistro da Ciampi, ora fatto Quirinalizio; dal maggio 2006 all'aprile 2008 il capitalsocialista diverrà poi l'ultrainvasionista ministro dell'Interno prodiancomunista.

Studi al MIT e pupillo di Franco Modigliani, dal 1991 al 2001 Mario Draghi è direttore generale del Tesoro, rivestendo quindi un ruolo-chiave per svendere il patrimonio pubblico, trasformando gli enti pubblici in Società per Azioni e quindi privatizzandoli, e per portare il sistema bancario italiano sotto il controllo dell'Alta Finanza internazionale. Presidente del *Comitato per le Privatizzazioni* e del *G-10 Deputies* nonché vicepresidente della *Goldman Sachs* per l'Europa, dal dicembre 2005 viene fatto governatore della *Banca d'Italia*, istituzione ormai proprietà di banche, assicurazioni ed altri enti privati di lucro. Ardente fautore dello smantellamento dello Stato nazionale-sociale quale cinghia di trasmissione dell'usura internazionale, viene pluripunzecchiato da *Rinascita* quale partecipe di una cupola economica massonico-mondialista al punto da trascinare in tribunale per «diffamazione» il quotidiano nel dicembre 2007... ovviamente, riconoscendo il «sacrosanto diritto di critica giornalistica». Riassume Marzio Rotondò: «Il processo [di privatizzazione] si è avviato in concomitanza alla costituzione del Mercato unico europeo (1992) derivante dal Trattato di Maastricht: un accordo che ha influenzato notevolmente le economie europee, dirigendole verso la progressiva perdita della sovranità delle loro economie ed eliminando del tutto quella monetaria [...] Con la legge del 1992 n.35 sono state previste due fasi: nella prima si attuava la trasformazione delle Aziende autonome e degli Enti pubblici in società per azioni; nella seconda fase invece si procedeva alla vendita delle azioni pubbliche. Il piano presentato dal presidente del Consiglio Amato a metà del novembre 1992 ha costituito per l'Italia il primo programma politico di privatizzazione. Si capisce perché Amato, tutt'oggi, è così tanto apprezzato dagli eurocrati di Bruxelles: abbastanza da avere avuto un ruolo fondamentale anche nella supervisione dei lavori della Costituzione europea. Con questa base legislativa, l'Italia ha dunque avviato una serie di privatizzazioni che l'hanno portata ai vertici mondiali per dismissioni statali. Il nostro Paese, a calcoli fatti, si colloca al secondo posto – al primo a livello europeo – tra i Paesi dell'area OCSE per valori di introiti nella cessione a privati delle imprese pubbliche. Dal 1994 al 31 dicembre 2003 lo Stato ha ceduto quote di proprietà pubblica per ammontare di quasi 90 miliardi di euro. Nell'ultimo anno preso in esame, ovvero il 2003, l'Italia ha rappresentato addirittura il 34% delle privatizzazioni mondiali, cioè molto al di sopra dei picchi, già alti, del 1997 (14%), 1999 (15%) e del 2001 (15%). È opportuno sottolineare quali siano stati i maggiori settori interessati da questo intenso processo di privatizzazioni. Il 31,6% delle aziende privatizzate appartiene al settore bancario-assicurativo, il 33,2% al settore delle telecomunicazioni (Telecom, STET), il 13% ai trasporti, il 2,8% all'editoria, il 3,4% al settore alimentare, il 4,6% al settore siderurgico, l'11,5% ad altri settori [...] In sostanza, il processo di privatizzazione che ha caratterizzato l'Italia sembra aver privilegiato interessi di parte, influenzati dai poteri forti dell'economia e della finanza, di multinazionali straniere, di grandi istituti finanziari, di fondi di investimento o grandi famiglie del padronato italiano. Invece di conseguire finalità strettamente pubbliche o di allargamento della base azionaria in funzione di progetti economici democratici, basati sull'azionariato dei lavoratori e l'azionariato popolare, i nostri governanti hanno svenduto l'Italia». Del tutto a sorpresa, con un pesante giudizio rilasciato al televisivo *Uno mattina* il 24 gennaio 2008 e lasciando allocchito il conduttore Luca Giurato, interviene su Draghi, da più parti invocato quale capo di un governo post-prodiancomunista, l'umorale ex quirinalizio Francesco Cossiga: «Un vile. Un vile affarista. Non si può nominare presidente del Consiglio dei ministri chi è stato socio della banca *Goldman Sachs*, grande banca d'affari americana. E male, molto male io feci ad appoggiarne, quasi ad imporne la candidatura a Silvio Berlusconi; male, molto male. È il liquidatore, dopo la famosa crociera sul Britannia, dell'industria pubblica; ha fatto la svendita dell'industria pubblica italiana quando era direttore generale del Tesoro. E immàginati cosa farebbe, come Presidente del Consiglio dei ministri. Svenderebbe quel che rimane: *Finmeccanica*, l'ENEL, l'ENI, e certamente ai suoi comparuzzi di *Goldman Sachs*».

La seconda si tiene il 22-25 aprile 1993 al Nasfika Astir Palace Hotel di Vouliagmeni/Grecia, presenti il bankitalista Ciampi, il suo braccio destro e presunto avversario nonché eminenza grigia mondialista Lamberto «Lambertow» Dini (direttore generale di *Bankitalia* dal 1979), il *pater patriae* Gianni Agnelli coi quattro fidi: l'altra eminenza BG Antonio Maccanico, Mario Monti, l'ebreo BG Tomaso Padoa-Schioppa, il BG Renato Ruggiero, e gli usuali boss della Alta Finanza.

Vice di Dini è Tommaso Padoa-Schioppa, nato nel 1940 a Belluno dal presidente delle *Assicurazioni Generali* Fabio. Scrive Giancarlo Perna: «L'altissima posizione paterna è stato il passepartout del figlio. L'ambiente di papà Fabio, nel dopoguerra, fu quello di Enrico Cuccia e *Mediobanca*, di Raffaele Mattioli e la *Comit*, della FIAT di Vittorio Valletta,

dei soloni del *Partito d'Azione*, poi diventati repubblicani, Ugo La Malfa, Bruno Visentini, Guido Carli». Entrato nel 1968 nella *Banca d'Italia* di Carli, il futuro TPS viene spedito al MIT alla scuola del confratello Franco Modigliani; nel 1979-83, gli anni cruciali dell'avvio del nuovo sistema monetario, è direttore generale a Bruxelles per gli Affari Economici e Monetari della Commissione Europea, membro di quel «Comitato Delors» che ha lanciato il progetto dell'unione monetaria europea, proposto dallo stesso Jacques Delors (del quale in terza Appendice) quale segretario esecutivo della prevista *Banca Centrale Europea*; pupillo di Ciampi e segretario esecutivo di quel comitato di banchieri comprendente dodici membri della *Banca dei Regolamenti Internazionali*, nel 1984 diviene vicedirettore generale di *Bankitalia*, capo della progettazione del nuovo sistema europeo dei pagamenti; nel 1997 passa a guidare la CONSOB, l'ente di controllo sulla Borsa lasciato dal miliardario goy ex senatore picista Guido Rossi (a sua volta promosso a guidare la STET), divenendo nel maggio 1998 uno dei quattro vicedirettori della *Banca Centrale Europea* a Francoforte (per inciso, responsabile dei mercati della Borsa italiana è il sempre *confrère* Raffaele Jerusalmi) e in seguito, scaduto il mandato nel 2005, presidente di *Notre Europe*, il pensatoio parigino di Boulevard des Capucines fondato da Delors. Pilastro del mondialismo, il 19 luglio 2001 TPS gli eleva cachinni nell'editoriale del *Corriere della Sera* dal titolo *Globalizzazione? Purtroppo è poca - Una democrazia mondiale da inventare*: «Tornare *indietro* sarebbe dannoso soprattutto per i poveri del mondo. È la via del tribalismo, del nazionalismo, della miseria». Nel dicembre 2005, fatto presidente della *IASC Foundation*, e cioè del londinese *International Accounting Standard Committee*, l'ente (privato) incaricato di definire i princìpi contabili aziendali a livello mondiale, ribadisce: «[C'è] un bisogno sempre maggiore di accettare standard contabili internazionali come base dell'informazione finanziaria per i mercati dei capitali che si integrano rapidamente a livello mondiale». Nel maggio 2006 ministro dell'Economia e Finanze nel governo prodiancomunista, nell'ottobre 2007 aggiunge alla carica «interna» quella internazionale di presidente del Comitato dei ministri del *Fondo Monetario Internazionale*. In tanto fare lo fiancheggia l'ex psiuppina-trotzkista Fiorella Kostoris Padoa-Schioppa, «nome un po' complesso che racconta radici straniere ma anche un matrimonio con Tommaso Padoa-Schioppa», nata a Trieste nel 1945 da padre nato anch'egli a Trieste e madre a Corfù: «La nostra era una famiglia ebrea, il tedesco era tabù. Non ho imparato il tedesco, ma nemmeno il greco che mia madre parlava con i nonni. E non parlavo nemmeno il triestino [...] E poi c'era l'ebraico. Io ho fatto le scuole ebraiche, le famose scuole di via del Monte di cui Saba parla in alcune sue poesie», confida a Claudio Sabelli Fioretti. Docente di Economia, consulente della Fondazione tedesca Konrad Adenauer e del primo ministro chirachiano ex trotzkista Lionel Jospin (che nell'ottobre 2001 la decora della *Légion d'honneur*), la Nostra presiede l'ISPE *Istituto di Studi per la Programmazione Economica*, poi fuso con l'ISCO a costituire l'ancor più strategico ISAE *Istituto di Studio e Analisi Economica*, che fa capo ai ministeri del Tesoro e del Bilancio, è docente di Economia alla Sapienza di Roma e preside della facoltà di Business Amministrativo dell'ebraica *Touro University of Rome* (vedi la terza Appendice); tra gli intimi annovera il direttore de *la Repubblica* Eugenio Scalfari e i *confrères* banchiere Davide Croff e giornalista Mario Pirani; separata dal TPS, costui la sostituisce – tanto per restare in tema etnico – con la top-giornalista *demi-juive* Barbara Spinelli (vedi terza e sesta Appendice). Quanto al BG Maccanico, noto anche come «Sua Efficienza» per la pluridecennale abilità manovriera, egli è, come detto al cap.XII, l'ex comunista nipote di Adolfo Tino; *grand commis* degli interessi della finanza «laica» in molti governi democristiani; segretario generale e suggeritore del Quirinale o di Palazzo Chigi col socialista Sandro Pertini, il democristo Cossiga, il repubblicano Spadolini, il democristo De Mita (del quale è «ministro per le Riforme») e il tecnomondialista Ciampi (del quale è sottosegretario alla presidenza); nel 1988 presidente privatizzatore di *Mediobanca*; nel 1996 presidente del Consiglio incaricato e poi ministro prodiano delle Poste con la benedizione di Scalfaro Oscar Luigi; nel 2000 ministro per le Riforme Istituzionali col mondialista ex PSI Giuliano Amato e presidente dell'AIA *Associazione Italiana per l'Arbitrato*; nel 2006 senatore prodiancomunista.

Segue un'accelerazione sia delle privatizzazioni del patrimonio pubblico (intermediarie le dette *merchant bank* anglo-americo-ebraiche) sia della cessione di grossi complessi privati a multinazionali di ogni paese (*General Electric, Ingersoll Rand, Dresser, Nestlè, Sara Lee, Pentland, Luis Calvo, Sandoz*, etc.), con la denazionalizzazione di gran parte del patrimonio produttivo nazionale: novantatré sono i grossi colpi compiuti nel solo 1993 a carico di strutture come *Farmitalia-Carlo Erba, Nuovo Pignone, Italgel, Gucci, Liabel, Ellesse, Nostromo, Gazzoni, Martini & Rossi, Buton*. I tirafili in seconda, «suggeriti» da Dini, sono sempre gli stessi: i «tecnici» Ciampi e Savona e l'ex *enfant prodige* sinistro democristiano e *Bilderberg Group* Romano Prodi (dal maggio 1996, primo presidente del Consiglio cattocomunista, che gratificherà Ciampi del superministero del Tesoro e Bilancio, Dini del ministero degli Esteri e Maccanico di quello delle Poste).

Membro dell'IAI, vicepresidente e direttore esecutivo del *Fondo Monetario Internazionale* per vent'anni, governatore supplente del FMI per l'Italia e vicepresidente della *Banca dei Regolamenti Internazionali*, Dini ha vissuto 23 anni negli USA. Sposato alla *business woman* Donatella «*busy bee*, ape laboriosa» Pasquali (miliardaria in virtù del primo marito immobiliarista Renzo Zingone, proprietaria del gruppo *Zeta*, settanta società ancorate a Cipro, Panama, Hong Kong e

nelle Isole Cayman, e che in Costa Rica, Salvador e Nicaragua spazia dalle piantagioni di riso alla soia, dai servizi telematici ai supermercati, dall'editoria all'importazione di merci negli USA senza dazi, nel giugno 2000 indagata dalla magistratura per concorso in corruzione e frode fiscale, nel dicembre 2007 condannata a due anni e quattro mesi di carcere per bancarotta fraudolenta di 40 miliardi di lire mediante falso in bilancio della società *Sidema*, pena condonata per indulto) nel maggio 1994 Dini è ministro del Tesoro nel primo destro-governo Berlusconi, nel gennaio 1995, pur mantenendo le cariche al FMI, suo successore a capo di un governo «tecnico» imposto da Oscar Luigi Scalfaro e sostenuto da democristi, «ex» comunisti e leghisti (in tale veste avalla la nomina dell'ex socio-rivale Ciampi a presidente del *Competitiveness Advisory Group*, centrale organismo economico dell'Unione Europea), nell'aprile 1996 uomo-forte del «polo» elettorale cattocomunista e nel maggio ministro prodiano degli Esteri (lo resterà anche nel governo D'Alema, il 2° governo capitalcattocomunista, dall'ottobre 1998 all'aprile 2000, impostando una sfacciata strategia politico-militare che lega l'Italia a Israele, facendosi garante per l'inserimento dell'Entità Ebraica sia nell'Unione Europea sia nel «gruppo regionale dei paesi occidentali» all'ONU; nel 2006 senatore prodiancomunista). In febbraio l'Alta Finanza rinnova, come nel settembre 1992 e nell'agosto 1994, una manovra speculativa che svaluta la lira del 15%. Mentre la stampa agnello-debenedettiana, avallata da Dini – che a saldare il cerchio, pur restando capo del governo, nell'aprile 1995 viene nominato presidente della BERS – getta la responsabilità del tracollo monetario su Berlusconi, il capogruppo forzitalista senatore Enrico La Loggia si scaglia contro i «poteri forti»: «Qui sotto c'è dell'altro [...] Sa che cos'è la *Trilateral*? È il gruppo che comprende la crema delle industrie del mondo, compreso qualche grande imprenditore italiano. Gente che sta facendo andare giù la lira perché poi comprarsi un pezzetto di *Enel* [l'Ente Nazionale Energia Elettrica, in via di privatizzazione], per dire, costerà infinitamente meno». Tra gli svenditori si distingue l'ex socialista ex primo ministro Giuliano Amato, del quale *La Stampa* del 3 febbraio 1995 riporta, a chiusa dell'intervista *Amato: i populisti contro l'establishment*, un'aurea sentenza di sapore canforian-comunista, pietra tombale di ogni demoprurito ed elogio del burattinaismo liberale: «Certo, i presunti desideri della gente comune, che guarda la TV, rischiano di diventare imperativi categorici non da contrastare o governare, ma semplicemente da applicare» (nulla di che stupirsi, del resto, da un individuo che il 3 settembre 2000 avrebbe ricordato, alla neocomunista Festa dell'Unità, nostalgicamente i propri sinistri trascorsi: «Sono sempre stato un ragazzino di sinistra, quando morì Stalin passai una notte... Era sempre un grande eroe per noi»... anche se poi, tre e mezzo anni più tardi, «i fatti di Ungheria» sarebbero stati, per lui, «stravolgenti»).

Oltremodo interessante, a riprova dell'intreccio che soffoca il mondo, è anche l'elenco dei partecipanti alla riunione *Bilderberg* tenuta ad Helsinki il 2-5 giugno 1994, presidenti l'inglese Lord Carrington già ministro degli Esteri e segretario NATO, l'«olandese» Victor Haberstadt docente a Leida e Casimir Yost direttore dell'Istituto Diplomatico alla Georgetown University. I 113 partecipanti – 31 dei quali americani, dei quali ancora 10 ebrei – di ventidue paesi, sono:

Austria 2: Peter Jankowitsch (ambasciatore presso la Comunità Europea, ex ministro degli Esteri), Max Kothbauer (presidente del *Creditanstalt Bankverein*),

Belgio 3: Willy Claes (ministro degli Esteri), Etienne Davignon (ex vicepresidente della Comunità Europea, presidente della *Societé Generale*), Jan Huyghebaert (alto dirigente del gruppo *Almanji-Kreditbank*),

Canada 6: l'arruolato BG Conrad Moffat Black (tra i maggiori *tycoon* multimediali, definito da Jon Ronson «il terzo tra i grandi magnati dell'informazione», proprietario di *National Post* e *Daily Telegraph*, del *Jerusalem Post*, del *Chicago Sun-Times*, del *Catholic Herald*, dello *Spectator*, del *New York Sun*, di altri 39 quotidiani canadesi e 444 giornali in tutto il mondo, per un totale di 490 quotidiani e periodici; nel 2001 il cinquantaseienne, dopo avere rinunciato alla cittadinanza canadese, viene fatto da Elisabetta II Lord Black of Crossharbour... dal nome di un quartiere vicino al palazzo del *Daily Telegraph*; in uno dei party organizzati per festeggiare il titolo di Lord, l'ambasciatore francese in Inghilterra Daniel Bernard definisce Israele «un piccolo merdoso staterello», causando una violenta reazione del Nostro, cui segue il trasferimento, dopo qualche settimana, di Bernard in Algeria; nel 2007 il procuratore di Chicago Patrick Fitzgerald lo incrimina per una caterva di reati finanziari, tra i quali la sottrazione di 84 milioni di dollari alla *Hollinger International*, dalla quale, messo in minoranza nel 2003, era stato cacciato), Marie-Josée Drouin (direttrice dello *Hunson Institute*), Roy MacLaren (ministro del Commercio), Frank Mc Kenna (primo ministro dello stato di New Brunswick), William Thorsell (editore di *The Globe and Mail*), Peter G. White (presidente di *Unimedia*, ex capo di gabinetto),

Danimarca 2: Uffe Ellemann-Jensen (ex ministro degli Esteri), Toger Seidenfaden (editore dell'influente periodico *Politiken*),

Finlandia 11: Krister Ahlstrom (industriale), Esko Aho (primo ministro), Martti Ahtisaari (de-

cimo presidente della Repubblica, mai attivo in politica prima dell'elezione, ha ben meritato del Sistema per essere stato, tra le altre cose, onusico rappresentante speciale del Segretario Generale dal 1977 al 1986 e vicesegretario generale amministrativo fino al 1991; volpino ideatore del piano per la secessione della provincia serba del Kosmet, che ha legalizzato e legittimato la pulizia etnica anti-serba, regalando agli USA la loro più vasta base militare all'estero e facendo della regione un crocevia criminale per traffico di droga e di armi, riciclaggio di denaro e prostituzione, nel 2008 viene ricompensato, tra 197 candidati, col premio Nobel per la Pace e 1,4 milioni di dollari), Georg Ehrehrooth (presidente della *Metra Corp.*), Sirkka Hamalainen (direttore della Banca di Finlandia), Jaako Ihamuotila (capo della *Neste Corp.*), Jaako Iloniemi (direttore del Centro per Studi politici ed Economici, ex ambasciatore in USA), Max Jakobsohn (ex ambasciatore all'ONU e in Svezia), Jarl Kohler (presidente della Federazione Industrie del Legno), Jorma Ollila (presidente della *Nokia Corp.*), Gerhard M.H. Wendt (presidente della *Kone Corp.*),

Francia 6: Laurent Fabius (il co-ideatore della legge olorepressiva), Philip Jaffre (presidente dell'*Elf Aquitaine*), Max Kohnstamm, Andreé Lévy-Lang (alto dirigente della banca *Paribas*), Thierry de Montbrial (docente di Economia all'Ecole Polytéchnique, direttore dell'*Istituto per le Relazioni Internazionali*), Jean-Bernard Raymond (ministro degli Esteri),

Germania 7: Christoph Bertram (corsivista su *Die Zeit*, ex direttore dell'Istituto Internazionale di Studi Strategici), Birgit Breuel (presidentessa del *Treuhandanstalt*, l'ente per la privatizzazione delle industrie dell'ex DDR, costituito dal patriota tedesco Alfred Herrnhauser, assassinato nel 1990 dalla sedicente *Rote Armee Fraktion*, ma in realtà, come si ipotizza autorevolmente, dalla CIA e/o dal Mossad), Hilmar Kopper (*speaker* della *Deutsche Bank*), Volker Rühe (ministro della Difesa), Jürgen E. Schrempp (capo del gruppo *Daimler Benz Luft- und Raumfahrt*), Jürgen Strube (direttore BASF), Otto Wolf von Amerongen (presidente della *Otto Wolf*),

Gran Bretagna 5: Percy Craddock (ex ambasciatore, consigliere del premier per politica internazionale), Nicholas Henderson (ex ambasciatore), Andrew Knight (direttore di *News International*), Eric Roll (presidente del gruppo *Warburg*), Martin Taylor (presidente di *Barclay's Bank*),

Grecia 2: Gerasimos Arsenis (ministro della Difesa), Costa Carras (industriale),

Irlanda 1: Peter D. Sutherland (direttore generale del GATT ed ex della CE),

Islanda 1: David Oddsson (primo ministro),

Italia 8: Gianni e Umberto Agnelli, Alfredo Ambrosetti (industriale), Franco Bernabè (amministratore delegato ENI, già direttore studi economici FIAT, membro del consiglio internazionale del *Centro Ricerche e Informazioni sull'Economia delle Imprese Pubbliche* e del *Centro Studi Innovazione e Riorganizzazione Industriale* dell'Università Bocconi, poi vice-presidente di *Rothschild Europe*), Innocenzo Cipolletta (direttore generale di *Confindustria*, in seguito presidente del gruppo bancario *UBS-Warburg Italia*, del gruppo editoriale *Il Sole - 24 Ore* e, prodiancomunista dal settembre 2006, di *Rete Ferroviaria Italiana*, cioè delle privatizzate *Ferrovie dello Stato*), Mario Braggi (direttore generale al Tesoro), Mario Monti, Renato Ruggiero,

Lussemburgo 1: Pierre Jaans (direttore generale dell'*Institute Luxemburgeois*),

Norvegia 2: Westye Hoegh (presidente della *Leif Hoegh & Co.*), Thorvald Stoltenberg (ex ministro degli Esteri e della Difesa),

Olanda 5: la regina Beatrice, Ernest H. van der Beugel (docente di Relazioni Internazionali a Leida, ex capo BG per Europa e Canada), Cor A.J. Herkstroter (presidente di *Royal Dutch Shell*), Pieter Korteweg (presidente del gruppo *Robeco*, tesoriere BG), Ruud Lubbers (primo ministro),

Polonia 1: Andrzey Olchowski (ministro degli Esteri),

Portogallo 3: Francisco P. Balsemao (ex primo ministro), Jose Manuel Durao Barrosso (ministro degli Esteri), Miguel Veiga (giurista),

Spagna 3: Jaime Carvajal Urquijo (direttore di *Iberfomento*), Rodrigo de Rato Figaredo (deputato), la regina Sofia,

Stati Uniti 31: Paul A. Allaire (presidente della *Xerox Corporation*), Dwayne O. Andreas (industriale), Douglas J. Bennett (dirigente del Segretariato di Stato), E. Gerald Corrigan (ex presidente della *Federal Reserve Bank* a New York), Ramon C. Cortines (capo del *New York City Board of Education*), Kenneth W. Dam (docente di Giurisprudenza a Chicago), Mike Espy (mini-

stro dell'Agricoltura), James H. Florio (ex governatore del New Jersey), Stephen Friedman (dirigente della *Goldman Sachs*), Louis Gerstner jr (presidente IBM dopo esserlo stato di *American Express* e *Nabisco*; nel 1995 si allea, contro la *Microsoft*, con la *Lotus* di Mitch Kapor, già finanziatore del terrorista negro sudafricano Nelson Mandela), Katharine Meyer Graham, Robert E. Hunter (rappresentante presso la NATO), il CFR Vernon E. Jordan jr (boss dello studio legale *Akin, Gump, Strauss, Hauer & Feld* e direttore amministrativo della *Lazard*), Henry Kissinger, Peter F. Krogh (rettore della Facoltà di Affari Esteri della Georgetown University), Charles W. Mayness (editore di *Foreign Policy*), David McLaughlin (presidente dell'*Aspen Institute*), Joseph S. Ney (presidente del *National Intelligence Council*), Thomas R. Pickering (ambasciatore a Mosca), Rozanne L. Ridgway (vicepresidentessa dell'*Atlantic Council*), David Rockefeller, Robert A. Scalapino (docente a Berkeley), Brent Showcroft (ex direttore del *National Security Council*), Jack Sheinkman (presidente del Sindacato Tessili), l'immarcescibile George Soros, James B. Steinberg (direttore della divisione Pianificazione Politica al Segretariato di Stato), John C. Whitehead (ex boss del Dipartimento di Stato), Frank G. Wisner (sottosegretario alla Difesa e ambasciatore al Cairo), l'«australiano» James D. «JDW» Wolfensohn («cittadino del mondo prima ancora che americano e "uomo di mondo" con un passato di banchiere a Wall Street e di direttore di istituzioni artistiche e culturali», lo dice Massimo Gaggi; poi presidente della *Banca Mondiale* dal 1995 al 2005), il boss «neoconservatore» Paul D. Wolfowitz (suo successore alla BM), il pluridetto editore newyorkesee *neocon* Mortimer B. Zuckerman,

Svezia 3: Percy Barnevik (presidente *Asea Brown Boveri*), Hans Bergstrom (editore del *Dagens Nyheter*), Stig Larsson (presidente delle Ferrovie Svedesi),

Svizzera 4: Flavio Cotti (invasionista ministro degli Esteri), David de Pury (presidente della *BBC Brown Boveri* e vice dell'*Asea Brown Boveri*), Stephan Schmidheiny (presidente dell'*Anova*), Wolfgang Schurer (presidente del *Management Service*),

Turchia 3: Ali Hikmet Alp (ambasciatore), Selahattin Beyazit (dirigente di varie imprese multinazionali), Rahmi M. Koc (capo del conglomerato *Koc*).

* * *

Mentre il braccio operativo del Mondialismo, o per dir meglio *la ragnatela visibile, fittissima e tuttavia secondaria* che avviluppa il pianeta a costituire il *cosmocorps* "cosmosocietà" cantato da George Ball (l'ex direttore USSBS e dirigente della bernardbaruchiana *Cassa Affitti e Prestiti*, nel 1968 delegato USA al Palazzo di Vetro e *senior manager* della *Kuhn, Loeb & Co.*, consigliere di Carter per l'Iran e membro a vita BG e CFR), l'esplosione della Vera Democrazia (mai come oggi definibile come l'arte di far votare i cittadini sulle questioni d'infimo conto e di imporre quelle sostanziali senza chiedere consenso popolare), la ragnatela prodotta dalla *grande rupture* della Modernità, l'epocale passaggio dall'Era delle Società a quella delle Soprasocietà analizzata da Aleksandr Zinovev (VIII), il più implacabile tentativo di esautorare lo Stato quale espressione di una comunità – o anche, per dirla con Yergin/Stanislaw, quella «cessione delle leve di comando da parte dello Stato [che] segna un grande spartiacque tra XX e XXI secolo, in quanto apre le porte di numerosi paesi in passato impermeabili al commercio e agli investimenti esteri e accresce a sua volta significativamente le dimensioni del mercato globale» – è costituito:

a. dalle 7000 Fondazioni americane (patrimonio nel 1969, scrive Jacques Bordiot, 18 miliardi di dollari, dei quali 4 della *Ford Foundation*), dalle 4146 (e oltre) organizzazioni intergovernative

b. a vocazione universale come l'ONU, in particolare nelle sue pericolosissime articolazioni operative come FAO (fondata nel 1905 a Roma dal «polacco-americano» David Levin quale *Istituto internazionale di agricoltura*, retto da convenzioni internazionali e dopo il 1945 assorbito dall'ONU: negli anni Trenta sono ebrei il 20% dei dirigenti), UNICEF ed UNESCO,

c. dei «diritti civili» e similari come i sorosiani *Human Rights Watch / Helsinki Watch* (come detto, fondato dal confratello Robert Bernstein, ente che opera in funzione di «denuncia di violazione dei diritti umani», in tal modo contribuendo a fornire il pretesto per le aggressioni a Stati indipendenti come la Serbia nel 1999, l'Afghanistan nel 2001 e l'Iraq nel 2003), *Open Society Insti-*

tute (presieduto a New York da Aryeh Neier, per un dodicennio già alla testa di HRW/HW) e *Green Cross International* (organizzazione «*non profit*» costituita dopo il *summit* di Rio de Janeiro «per dare un futuro all'umanità e un futuro alla Terra», nel 1998 presieduta dall'ex comunista Mikhail Gorbaciov, affiancato, per la sezione italiana di cui è presidente onoraria, dalla sinistra scienziata Rita Levi Montalcini, Nobel per la Medicina nel 1986, nel 2001 fatta per «chiari meriti», novantaduenne, senatrice a vita dal quirinalizio Ciampi),

d. militari come la NATO (irrobustita dalle 1400, dicesi millequattrocento, basi militari USA disseminate in 130 paesi in tutti i continenti; commenta al proposito Chalmers Johnson II: «Diversamente da quanto accade a molti altri abitanti della Terra, la maggior parte degli americani non riconosce – o non vuole riconoscere – che gli Stati Uniti d'America dominano il mondo per mezzo della forza militare. A causa del riserbo governativo, essi perlopiù ignorano il fatto che il loro paese presidia militarmente il globo. Non capiscono che la vasta rete di basi militari americane sparse per tutti i continenti, Antartide esclusa, costituisce di fatto una nuova forma di impero. Il nostro paese ha attualmente ben più di mezzo milione di soldati, spie, tecnici, insegnanti, dipendenti e operatori civili dispiegati all'estero, nonché poco meno di una dozzina di *task force* navali negli oceani e nei mari di tutto il mondo. Gestiamo numerose basi segrete al di fuori dei nostri confini per controllare quel che la gente di tutto il mondo – cittadini americani compresi – dice e comunica, per fax o via e-mail. Le nostre installazioni militari e di *intelligence* che accerchiano l'intero globo generano profitti per le industrie civili, che progettano e producono sistemi d'arma per le forze armate o prendono servizi in appalto per la costruzione e la manutenzione di avamposti lontanissimi [...] nel settembre del 2001, il dipartimento della Difesa contava almeno 725 basi militari americane al di fuori del territorio degli Stati Uniti [per un valore di 118 miliardi di dollari, i due terzi dei quali in Germania e Giappone; delle 725 basi presenti in 38 paesi, 17 sono «grandi installazioni» e 18 «installazioni medie»; in Italia le basi USA sono 113, le principali: Aviano a Pordenone, Camp Ederle a Vicenza, San Bartolomeo a La Spezia, Camp Darby e Coltano a Pisa, La Maddalena a Sassari, Napoli e Bagnoli, Mondragone a Caserta e Sigonella a Catania]. In realtà sono assai più numerose, perché in molti casi operano all'interno di altre strutture, in modo informale o sotto coperture di vario genere. E altre ne sono state create dal giorno in cui questi dati furono diffusi [nell'ultimo volume della trilogia, Johnson riporta che «il numero ufficiale delle installazioni all'estero – tra le 737 e le 860 – è incompleto, dato che tralascia tutte le basi spionistiche e una quantità di altre strutture segrete o potenzialmente imbarazzanti», aggiungendo che è stata istituita una specifica compagnia aerea, la *Air Mobility Command*, per collegarle tra loro e con Washington] [...] Il dipartimento della Difesa, ad esempio, sta – lentamente ma inesorabilmente – oscurando il dipartimento di Stato, sottraendogli il primato nella determinazione e nella gestione della politica estera. Attualmente abbiamo all'estero più militari in uniforme che diplomatici civili, volontari ed esperti di problematiche ambientali: un dato che non è passato inosservato nei luoghi in cui questi nostri connazionali in divisa sono distaccati. I nostri presidi militari annunciano quotidianamente al mondo che gli Stati Uniti preferiscono trattare con le altre nazioni usando o minacciando di usare la forza, invece del negoziato, degli scambi commerciali o dell'interazione culturale, e impostando le relazioni sul piano militare più che su quello civile»),

e. politiche come la ASEAN *Association of South-East Asian Nations*,

f. economiche come la *World Bank* (che dal 1944 assoggetta la *Banca dei Regolamenti Internazionali* o *Bank for International Settlements*, fondata a Basilea nel 1930 per coordinare le politiche finanziarie di tutte le banche centrali), l'*International Monetary Fund* e la WTO,

g. dalle agenzie di stampa e dai media,

h. da enti finanziario economico-politici come banche centrali e d'affari, investitori istituzionali, agenzie di *rating* (di «certificazione», che fissano il livello di rischio insito in un determinato titolo o attività, o l'«affidabilità» finanziaria perfino di uno Stato o di quant'altro operi sia sui mercati internazionali, come *Moody's* o la banca d'affari *Merryl Linch*) e soprattutto dalle infrastrutture di *clearing*, o «camere di compensazione», luoghi della velocizzazione, della registrazione (e dell'occultamento) delle transazioni finanziarie, centrali nell'instaurazione del *Global Financial Village*, a sua volta concreta premessa del Mondo Nuovo Politico-Ideo-Psicologico:

«In primo luogo, il *clearing* ha consentito di guadagnare tempo, e dunque denaro. Non c'è più

bisogno di spostarsi. Ormai un organismo centrale garantisce la realtà dello scambio. Il principio di base è semplice: raggruppiamoci tra banchieri di diversi paesi, e creiamo un luogo di fiducia dove sarà registrato e avallato lo scambio bancario. A differenza di una Borsa, che comprende le diverse parti di una transazione, la società di *clearing* è un'infrastruttura apparentemente passiva. I titoli non cambiano posto, cambia soltanto il nome del proprietario. La società di *clearing* s'incarica di registrare e avallare la modifica. Oggi in Europa si contano quindici organismi nazionali di *clearing*. Generalmente sconosciuti alla clientela bancaria, i *clearing* nazionali si limitano alla compensazione di operazioni di scambi di capitali all'interno di uno stesso paese. Per quanto riguarda le società di *clearing* incaricate degli scambi di capitali transfrontalieri, ne esistono soltanto due. L'una, *Euroclear*, conta 1350 dipendenti, di cui 1300 a Bruxelles e una cinquantina in una decina di uffici di rappresentanza sparsi nel mondo. L'altra, *Cedel* [acronimo per "Centrale di consegna di valori mobiliari", fondata il 28 settembre 1970 e negli anni decisivi presieduta dal *confrère* Edmon[d] Israel, già vicedirettore della *Banque Internationale du Luxembourg*, poi presidente della "Fondazione Edmon[d] Israël" che assegna il premio «Visione per l'Europa» ad un politico europeo... nel 1995 Jacques Santer, ex primo ministro lussemburghese ed ex presidente della Commissione Europea, nel 1997 Helmut Kohl, nel 1998 Jean-Claude Juncker, poi primo ministro lussemburghese, nel 2002 Guy Verhofstadt, primo ministro belga; negli anni Novanta a capo di *Cedel* è stato posto lo svizzero André Lussi, della UBS *Unione di Banche Svizzere* di Londra; nel settembre 1999 il nome viene cambiato in *Clearstream*: non «corrente limpida» ma «fiume che pulisce»], ha sede sociale in Lussemburgo, e conta 1700 dipendenti nel mondo intero, di cui la metà lavora in una serie di edifici al centro della città così come alla sua periferia, sull'altopiano del Kirchberg, il centro d'affari "europeo" di Lussemburgo. Le altre agenzie di *Cedel* si trovano a Londra, Tokio, New York, Hong Kong, Dubai e Messico [...] Dal 1991, tutte le banche importanti del villaggio finanziario aderiscono ai sistemi di *clearing Cedel* o *Euroclear*» (Denis Robert),

i. ed infine, in parte compresi sotto il punto **c.**, dai 40.000 gruppi (a fine 2004: erano duecento nel 1900, duemila nel 1960, ventimila negli anni Novanta) riconosciuti quali «associazioni di volontariato», «umanitarie» dedite alla «difesa dei diritti umani» o «dell'ambiente» o «della pace», e cioè, in più franco linguaggio, gruppi di pressione lobbistica o di copertura per le attività destabilizzatrici dell'Occidente (come detto al cap.XXXIII, la qualifica di ONG *Organizzazione Non Governativa* attribuita dall'art.71 della carta dell'ONU a organizzazioni private, create da persone fisiche o morali private, che agiscono nel campo del diritto privato «senza fini di lucro» – in Italia chiamate anche ONLUS «organizzazioni non lucrative di utilità sociale» – consente anche ai loro sottogruppi di godere di ogni genere di agevolazioni fiscali, usare mezzi di trasporto onusici nelle missioni all'estero, essere dotate di immunità semi-diplomatica, avanzare autorevolezza presso i massmedia ed esercitare, spalleggiate dalle consorelle, un diritto di ingerenza sovrannazionale contestato raramente da partiti o gruppi nazionali e pressoché mai dai governi),

i principali enti ecumenisti primari, le post-giacobine «società di pensiero» dalle quali parte primamente il comando per i ROD e che muovono le innumeri sottounità operative, **sono ancor oggi quattro** e cooptano senza discriminazione di razza o religione gli strati dirigenti finanziari, economici, massmediali e politici dei vari governi, costituendo – indirizzati in modo specifico contro gli Stati e le Nazioni – precise comunità di interessi e valori per favorire in ogni paese la coesione ideologica delle classi dirigenti, Cupole variamente intersecantesi a mutuo soccorso:

1. la Massoneria, malgrado un apparente declino, le scissioni e le Obbedienze sovente rivali ma tutte forgiate su un'unica dottrina e gli stessi obiettivi: l'imposizione ubiquitaria di democrazia e mondialismo. E ciò *in sintonia col cristianesimo in tutte le sue forme,* come dimostra il paolino don Rosario Esposito identificando un medesimo codice etico e una comunanza di finalità umane: semplicemente stupendo il titolo *Chiesa e Massoneria - Un DNA comune* (i tremila documenti di condanna emessi dalla Chiesa in due secoli e mezzo verranno vanificati il 19 luglio 1974 dalla lettera del cardinale Franjo Seper, prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, ex Sant'Uffizio, al cardinale John Joseph Krol di Filadelfia).

Altrettanto lirico Gustavo Raffi, Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia, nell'allocuzione *Pedagogia delle Libertà* tenuta a Rimini il 13-15 aprile 2007 durante la Gran Loggia del GOI. Ben più che «un'agenzia della moderna laicità» «come l'ha definita con rispetto lo storico Paolo Prodi» (fratello del primo ministro Romano), la Massoneria è «sentinella etica» del Terzo Millennio

DISPIEGAMENTO DEL PERSONALE MILITARE USA ALL'ESTERO nel settembre 2001

Tabella tratta da Chalmers Johnson, *Le lacrime dell'Impero*, Garzanti, 2005, pp.188-192. Nel rapporto ufficiale *Worldwide Manpower Distribution by Geographical Area*, diffuso dal dipartimento della Difesa il 30 settembre 2001, figurano solo quei paesi con almeno cento addetti in servizio effettivo: militari dell'esercito, marina, marines, aeronautica, civili del dipartimento Difesa e altri dipendenti USA. Il totale dei paesi elencati non corrisponde al totale delle regioni, perché queste comprendono tutti i paesi in cui è segnalata la presenza militare a prescindere dall'entità dei contingenti. Secondo Johnson i totali mondiali finali sono all'epoca 254.788 militari americani presenti in 153 paesi, ai quali vanno aggiunti i civili e i dipendenti che lavorano nelle basi, portando il totale a 531.227. Dopo le aggressioni all'Afghanistan (2001) e all'Iraq (2003) vengono stabilite nuove basi anche in tali paesi, oltre che nel Golfo Persico, in Pakistan, Uzbekistan, Kirghizistan e nei Balcani per un totale di quattordici. Per concludere, quanto ai 50 stati USA, essi sono costellati da 969 basi nazionali.

aree geografiche	militari	civili Difesa	altri civili	totale
EUROPA	118.105	23.346	136.807	278.258
Belgio	1578	634	2827	5039
Bosnia	3116	6	1	3123
Germania	70.998	16.488	97.571	185.057
Grecia	506	104	98	708
Groenlandia	153	3	0	156
Islanda	1743	277	1465	3485
Italia	11.704	2406	12.804	26.914
Macedonia	351	1	3	355
Olanda	676	298	1283	2257
Portogallo	1005	164	1302	2471
Serbia	5679	13	0	5692
Spagna	1990	406	1938	4334
Turchia	2153	399	2195	4747
Gran Bretagna	11.318	2084	14.905	28.307
per mare	4703	0	0	4703
Paesi EX URSS	151	3	49	203
Area PACIFICO	91.670	9457	50.283	151.410
Australia	803	9	218	1030
Giappone	40.217	6431	42.653	89.301
Corea del Sud	37.605	2875	7027	47.507
Singapore	160	48	111	319
Thailandia	113	3	64	180
per mare	12.578	0	0	12.578

aree geografiche	militari	civili Difesa	altri civili	totale
PAESI ARABI	26.878	833	927	28.638
Bahrein	2065	286	543	2894
Diego Garcia	590	5	44	639
Egitto	500	67	110	677
Kuwait	4208	98	5	4311
Oman	673	5	16	694
Qatar	116	19	4	139
Arabia Saudita	4805	305	43	5153
Emirati Arabi	209	5	8	217
per mare	13.546	0	0	13.546
AFRICA	279	7	138	424
AMERICHE	14.015	300	1064	15.379
Canada	163	21	203	387
Cile	337	0	39	376
Cuba/Guantánamo	557	201	475	1233
Honduras	394	20	31	445
per mare	12.014	0	0	12.014
TOTALI MONDIALI	251.098	33.946	189.268	474.312

«contro trionfanti ideologie del non-pensiero, volta a costruire le condizioni spirituali del futuro; per compiere *spedizioni verso le terre del non-ancora, utopia speranza; non per conquistarle, per esserci, non per integrarvisi ma per essere altro anche nell'altrove*»: «Vi rammento che i Massoni hanno sempre lavorato alla costruzione delle più importanti istituzioni democratiche, alla redazione delle costituzioni moderne, alla definizione filosofico-giuridica dei princìpi fondamentali sui quali sono state create istituzioni straordinarie come la Società delle Nazioni, la Croce Rossa etc.; non dimentichiamo, inoltre, che i Liberi Muratori hanno sistematicamente lottato per il suffragio universale, per la scuola pubblica e gratuita, per l'abolizione della pena di morte, lavorando attorno a un'idea in continuo rinnovamento della piena dignità dell'uomo [...] La Massoneria non combatte le religioni; anzi, spesso ha facilitato il dialogo tra gli appartenenti a fedi e confessioni diverse e ancora oggi, in molti paesi extraeuropei, essa resta uno dei migliori veicoli per la diffusione dei valori di convivenza laica e democratica, secondo la lezione del parlamentarismo britannico che attraverso le logge si è irradiato a partire dal '700 in tutto il nostro continente e oltre».

Nata il 24 giugno, giorno di San Giovanni, 1717 con la fondazione della Gran Loggia di Londra (che il 25 gennaio 1738, con la nuova redazione delle Costituzioni di Anderson, si ribattezza Gran Loggia d'Inghilterra), il cui «beneplacito» (*warrant*) è tuttora indispensabile per il riconoscimento della «legalità» di ogni gruppo nazionale che, *idealmente* massone, voglia essere riconosciuto tale *praticamente*, con tutti gli obblighi (segretezza, obbedienza ai Superiori, etc.) e tutti i vantaggi (intreccio di relazioni personali, appoggio dei Fratelli ovunque e chiunque essi siano, etc.) che le relazioni con gli altri gruppi «riconosciuti e accettati» comportano, la **Massima Società di Pensiero** (nonché, potremmo aggiungere maliziosamente, di Mutuo Soccorso) – Arte Regia,

Chiesa Laica, Club dei Migliori, Società Filantropica, etc. – presenta, *in una struttura simbolica giudaica rivitalizzata dal filosofismo deista-illuminista*, venature cristianeggianti e di formalismo egizio-caldeo. Più precisamente, è nel 1813 che l'unione fra le due fazioni degli «Antichi» e dei «Moderni», in opposizione all'interno della Gran Loggia d'Inghilterra, viene sancita, a formare la Gran Loggia *Unita* d'Inghilterra, da ventuno articoli, il più importante dei quali recita: «La pura massoneria antica consta di tre gradi e non di più, vale a dire quelli dell'Apprendista, del Compagno e del Maestro Massone, incluso l'Ordine Supremo del Santo Arco Reale. Ma lo scopo di questo articolo non è di impedire a una loggia o a un capitolo di tenere una riunione in alcuno dei gradi dell'Ordine della Cavalleria, secondo la costituzione di detti ordini».

Commentano Hancock/Bauval: «Ciò che questo significa in pratica [...] è che i gradi "superiori" o "addizionali" sono disponibili ai massoni nelle logge inglesi esclusivamente attraverso l'Ordine Supremo del Santo Arco Reale. Tuttavia nel mondo ci sono altri ordini massonici che offrono anch'essi gradi "superiori" o "addizionali". Due di essi, che godono di particolare popolarità negli Stati Uniti, sono il cosiddetto Rito di York e il Rito Scozzese Antico e Accettato, discendente dall'originale Rito Scozzese di Andrew Ramsay. Il Rito di York offre tre gradi supplementari, vale a dire il grado di Muratori dell'Arco Reale, il grado dei Maestri Reali e Scelti e il grado dei Cavalieri Templari. Il Rito Scozzese Antico e Accettato, di gran lunga il più importante e il più vasto, offre un totale di *trentatré gradi* ed è considerato da molti il più influente e indubbiamente il più elitario di tutti gli ordini massonici».

Rifacendosi al monito espresso a Genova nel maggio 1892 dal Gran Maestro Adriano Lemmi, il quale si era scagliato contro coloro che, «perduto il ben dell'intelletto», avevano sentenziato che la Massoneria non aveva più ragione d'essere, nel 1946, orgoglioso per la vittoria riportata contro i fascismi nell'Estremo Conflitto, l'insigne Tre Punti Umberto Gorel Porciatti ribadisce: «Attualmente la Massoneria ha assunto il carattere di associazione universale retta da principii immutabili dettati dai "Landmark", ossia pietre angolari [o «pietre termini», «limiti» e cioè: princìpi fondamentali immutabili; la parola è traduzione inglese dall'ebraico biblico *Deuteronomio* XIX 14 e *Proverbi* XXIII 10]. Per essi la Massoneria moderna è fondata sul "riconoscimento di un Ente Supremo" e su "la Morale universale e la legge naturale" dettata dalla Ragione e definita dalla Scienza [...] Vuolsi da qualcuno, naturalmente ignorante dello spirito massonico, che la nostra Istituzione sia ormai vecchia, superata, ed in via di dissoluzione dopo avere compiuto la parte più essenziale del proprio compito. un esame serio della questione porterebbe piuttosto a concludere che ben lontana dall'essere moribonda la Massoneria non ha ancora, in un certo modo, vissuto e che essa è appena uscita dalla propria infanzia [...] La Massoneria è chiamata a rifare il mondo ed il compito non è certo al di sopra delle sue forze come del resto dagli eventi attuali si può facilmente dedurre pensando che la *vera* democrazia altro non è che la diretta emanazione della Massoneria nel piano della vita politica attuale [...] Il cordone a nodi che corre lungo le pareti della Loggia è il simbolo del legame che unisce tutti i Massoni e ne fa una sola famiglia su tutta la terra»; quanto alla conclusione del goyimico *bar mitzvah* dell'Apprendista, o primo Rito di Passaggio: «L'Iniziato è proclamato Massone, membro effettivo della loggia che ha proceduto al suo ricevimento, e da tale istante i Massoni di tutto il mondo gli devono aiuto e protezione».

In parallelo, aggiunge Alain Pascal: «In primo luogo, è semplificare troppo parlare della Massoneria come un tutto. I massoni appartengono a organizzazioni diverse, le Obbedienze. Quando sapremo l'appartenenza di un Fratello a questa o quella Obbedienza, lo menzioneremo. Se dunque, come tutti gli autori, parliamo della Massoneria come un tutto, non è per questioni di principio ma perché, spesso, l'appartenenza precisa di un Fratello non è conosciuta. Tale spiacevole imprecisione non è responsabilità dello storico: è dovuta al segreto che egli non sempre può penetrare. E tuttavia non è improprio parlare della Massoneria come un tutto. In effetti, le Obbedienze hanno punti in comune, nella loro filosofia, nei rituali...; certe intrattengono rapporti costanti, soprattutto le Obbedienze dette "regolari"». Richiamando un'immagine massonica di significato centrale, completa Irène Mainguy: «In quanto simbolo, la melagrana può essere assimilata alla Libera Muratoria. Gli alveoli possono essere paragonati a logge massoniche, con un loro carattere specifico. I chicchi sono solidali gli uni con gli altri, come saldati tra loro. Benché esista una moltitudine di logge con sensibilità diverse, esse formano un tutto, un ordine universale». Tesi confermata, nella dichiarazione dei princìpi, da Giovanni Magherini Graziani, primo Sovrano Gran Commendatore

della rinata (nel 1975) Obbedienza di Piazza del Gesù: «I Massoni di tutta la terra formano un'unica Famiglia; appartenere ad una od altra Obbedienza è un mero atto amministrativo, perciò ogni Massone, regolarmente iniziato, ha libero accesso in ogni Tempio della Fratellanza ed ha diritto di esservi fraternamente ricevuto».

Con qualche timore reverenziale (se non ammirazione per l'antica «saggezza» che vietava di mischiarsi alle «cose sporche» della politica), l'ex deputato picista Sergio Flamigni, già membro delle commissioni «caso Moro», Loggia P2 e Antimafia, conferma: «Uno dei caratteri peculiari della Massoneria è la sua "internazionalità", è il suo essere un'unica organizzazione internazionale tale per cui il massone di una qualunque Loggia italiana è "fratello" dei massoni affiliati a una qualunque Loggia massonica europea, americana o australiana. Questo "legame universale", in seguito alla degenerazione storica dell'originale carattere "libertario" della Massoneria, ha finito con l'essere un semplice vincolo di potere finalizzato a logiche di egemonia politica, in aperto contrasto con le antiche tradizioni iniziatiche che vietavano espressamente alle Logge l'attività politica». In realtà, come ben scrive all'inizio del Novecento il francese Louis Baume, prima di essere una conventicola per il disbrigo di *affari pratici e sostegno reciproco* la Massoneria è una vera e propria *religione segreta*: «"La Massoneria non è una religione", dichiarano molti autori massonici. Questa affermazione, contraddetta ad ogni pagina dei loro rituali, richiama involontariamente alla mente la battuta che la parola è stata data all'uomo per nascondere il proprio pensiero. La Massoneria è talmente una religione nella sua essenza che essa ha un *catechismo*, una *storia santa*, dei *dogmi*, un *culto*, delle *cerimonie* e persino dei *sacramenti*».

Tale ampio bacino di benintenzionati raccoglie oggi sette milioni di affiliati (nel 1997 il massone Jürgen Holtorf riporta 40.000 logge presenti in 130 paesi con oltre sei milioni di adepti; Knight e Lomas parlano di almeno cinque milioni di maschi e di «un numero imprecisato» di donne). Oltre i tre quarti di tali sette milioni sono presenti nei tre classici demopaesi: Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia. Citando il Grande Maestro Edward Stolper della centrale loggia londinese *Quatuor Coronati*, il cattolico Alfonso Sorrenti ne riporta, mondialmente, cinque milioni in 35.200 logge regolari, senza peraltro fornirci i dati delle logge irregolari, dei quali 3.300.000 americani affiliati in 51 Grandi Logge e 16.000 logge, e 600.000 britannici in oltre 8000 logge, delle quali 1600 nella sola Londra. Quanto all'Italia, nel 2005 il Bel Paese conta ufficialmente 15.965 «fratelli» in 608 logge, anche qui riconfermandosi la Massoneria quale cane da guardia del Sistema: «Il Massone è tenuto a rispettare scrupolosamente la Carta Costituzionale dello Stato nel quale risiede o che lo ospita e le leggi che ad essa si ispirino» e «La Massoneria non permette ad alcuno dei suoi membri di partecipare o anche semplicemente di sostenere od incoraggiare qualsiasi azione che possa turbare la pace e l'ordine liberamente e democraticamente costituito dalla società» (punti VIII e IX della «Identità del Grande Oriente d'Italia», 2005).

A dare la misura dell'influenza dei Fratelli a Tre Punti nel Paese di Dio, nel 1963, riporta Manfred Jacobs, sono massoni 8 dei 9 giudici della Corte Suprema, 58 senatori su 96, 215 deputati su 435, 29 governatori di stati su 48. Quanto alla Gran Bretagna, capo della massoneria, che nel 2000 raccoglie 600.000 membri su 58 milioni di abitanti, uno su mille, è il re (nel caso di Elisabetta II, suo marito Filippo di Edimburgo); secondo altra fonte, la sola *United Grand Lodge of England* conta 8000 logge con un milione di adepti, di cui 300.000 nella Grande Londra; massoni sono anche il Primate anglicano, 17 suoi vescovi e 500 altri ecclesiastici! Per la Francia, controversi sono, nel 2000, i dati sulla consistenza dei Fratelli, riferiti da 300.000 a 120.000, con 5000 individui, scrive Ivo Caizzi, «davvero influenti negli ambienti politici, economici e istituzionali».

Quanto alle origini della Veneranda Istituzione, tralasciando l'enorme influenza avuta nello scatenare la Prima Gloriosa (ancor oggi, nota ad esempio Jules Boucher, «le parole: Libertà, Uguaglianza, Fratellanza, sono sia una divisa sia un'acclamazionre. Queste parole sono pronunciate, col braccio destro teso orizzontalmente, dopo la batteria di apertura dei lavori tanto nel Rito Francese quanto nel Rito Scozzese») e nel supporto all'espansionismo napoleonico, che vide la piena identificazione tra potere politico e Massoneria, i cui vertici arrivarono addirittura a coincidere (ovvia quindi la messa al bando da parte dei governi restaurati), citiamo le conclusioni di Fulvio Conti: «Si stima che in Francia, nel periodo che va dal 1877 allo scoppio della Prima guerra mondiale, il 40 per cento dei ministri, con esclusione dei militari, sia transitato per qualche loggia. Ben a ragione Pierre Chevallier ha parlato dunque della massoneria come "*église de la République*",

come il più importante punto di riferimento ideologico e politico della III Repubblica» (ancora più ardente, nel maggio 1864 a Firenze, terminati i lavori per la costituente del Grande Oriente d'Italia, l'ex sacerdote Ausonio Franchi, venerabile della loggia *Insubria* di Milano, aveva definito la massoneria «vera chiesa dell'umanità»).

Relativizzando le intenzioni espresse dal Gran Maestro GOI Adriano Lemmi in una circolare del 3 marzo 1890, per il quale la massoneria «non serve né s'impone ai governi; essa deve avere, ed ha, la potenza di creare e dirigere la opinione pubblica», continua Conti: «Qualcosa di analogo accadde nell'Italia liberale, dove il Grande Oriente fornì un gran numero di deputati al parlamento, parecchi ministri e non pochi presidenti del Consiglio [...] Ciò che appare indiscutibile è che tutta la vicenda della massoneria italiana dall'Unità al fascismo fu caratterizzata da una forte volontà di protagonismo politico. Lungi dall'attenersi al dettato delle Costituzioni di Anderson del 1723, autentica pietra miliare della massoneria moderna, che prescrivevano ai "fratelli" di non occuparsi di politica e di religione, le due principali obbedienze presenti in Italia in questo periodo, quella di Palazzo Giustiniani e dal 1908 quella di Piazza del Gesù, presero parte attiva alla vita pubblica e fecero sentire la loro voce in tutti i momenti più significativi della storia del paese».

La loro filosofia, diffusa in tutte le altre società – da CFR, *Bilderberg* e TC fino ai *Rotary*, *Lions* e infinite minori, i cui adepti sono in pratica sempre Fratelli e Tre Punti – può essere compendiata – malgrado ogni benintenzione di Boucher che la dice «una vera scuola iniziatica e non già, come comunemente si crede, un'associazione fraterna orientata verso scopi più o meno politici» – dal lapidario giudizio del deputato «neofascista» Carlo Tassi: «La massoneria è la mafia che ha fatto l'università» e dall'accusa levata nel 1893 in *La Franc-Maçonnerie, synagogue de Satan* da monsignor Louis Meurin, arcivescovo delle Isole Mauritius: «Ogni cosa nella massoneria è fondamentalmente ebraica, esclusivamente ebraica, appassionatamente ebraica dal principio alla fine». Nulla di strano, peraltro, se già il 3 agosto 1866 il grande rabbino Isaac Meyer Wise aveva asserito con legittimo orgoglio, sull'*Israelite of America*, poi ripreso dall'inglese *Jewish Guardian* il 5 ottobre 1923: «*Masonry is a Jewish institution, whose history, degrees, charges, passwords and explanations are Jewish fron beginning to end*, La Massoneria è un'istituzione ebraica la cui storia, i cui gradi, le cui cariche, parole d'ordine e spiegazioni sono ebraici dall'inizio alla fine».

Articolato il giudizio espresso nel 1890 dal già menzionato articolo de *La Civiltà Cattolica* (serie XIV, vol.8): «Noi non asseriremo, con varii autori, che la setta dei massoni fosse in su le prime creata da' giudei. Questa sentenza non può provarsi, ed è contraria a quanto ci rivela la critica più oculata della storia. Bensì è certo che il giudaismo non tardò, nel secolo scorso, ad intromettervisi, e, colla usata sua finezza diabolica, ad informarla del suo spirito, ad indirizzarla a' suoi intendimenti, ad incorporarsela ed a farsene vivo nerbo, per salire ove parea sogno sperarlo [...] I legami che stringono il moderno giudaismo al massonismo sono ora così evidenti, che sarebbe ingenuità recarli in dubbio. Lo studio appunto della così detta questione semitica, in Francia, in Germania, in Italia ed altrove, ha fatti venire alla luce segreti, che si stimava fossero inscrutabili. Si sa ora quanto la cabala talmudica ha introdotto di suo nei riti, nei misteri, nei simboli e nelle allegorie dei gradi massonici [in particolare, si veda Boucher]: si sa che i giudei, non solamente si frammescolano a tutte le logge, e, dove abbondano di numero, le riempiono ancora di adepti del loro genere; ma che per di più ne formano alcune supreme o direttive delle altre, nelle quali non è lecito l'accesso, fuorché a gente israelitica di sangue e di culto».

Altrettanto precisi l'illuminato settecentesco Adam «Spartakus» Weishaupt, rivolto al suo intimo Catone Zwach: «Io stesso quasi credo che la dottrina di Cristo, come io la spiego, aveva per oggetto di ristabilire la libertà fra gli ebrei. Io credo ancora che la Massoneria non è che un Cristianesimo di questa specie. Almeno la mia spiegazione dei geroglifici vi si adatta perfettamente. In conseguenza ogni uomo può essere cristiano senza arrossirne; perché io lascio la cosa e sostituisco la ragione» (in Augustin Barruel), l'ottocentesca *La Vérité Israélite*: «Lo spirito della Massoneria è lo spirito del giudaismo nel suo credo più essenziale, è quasi la sua organizzazione. La speranza che illumina e fortifica la Massoneria è quella che illumina e regge Israele [...] Il suo coronamento sarà questa meravigliosa casa di preghiera di tutti i popoli, della quale Gerusalemme sarà il centro e simbolo trionfante» (tomo V, edito nel 1861) e il novecentesco massonico *Le Symbolisme*: «*La tâche la plus importante du Franc-Maçon doit être de glorifier la race juive. Vous pouvez compter sur la race juive pour dissoudre toutes les frontières*, L'obiettivo primario del

massone dev'essere la glorificazione della razza ebraica. Voi potete contare sulla razza ebraica per dissolvere tutte le frontiere» (Parigi, luglio 1928).

Se per l'art. **3** degli Statuti Generali del Grande Oriente d'Italia del 1867, la Massoneria, «istituzione essenzialmente filosofica ed avente per iscopo il miglioramento dell'uomo, si consacra allo studio della natura nello intento di essere utile ai propri simili; promuove il perfezionamento dell'umanità, e quindi il progresso infinito dell'universo», e se il 31 maggio 1869, durante l'assemblea di Firenze il rappresentante della loggia *Goffredo Mameli* di Sassari propone (invano) di sostituire la tradizionale formula «Alla Gloria del Grande Architetto dell'Universo» con la più laica «In nome della Patria Universale e del Progresso Infinito», ben chiara resta la posizione massonica ufficiale, espressa dall'illuminismo deista di un opuscolo divulgativo del 1868: «Il Dio dei massoni non ha nome particolare; esso è l'artefice immortale che ama e protegge tutti gli uomini buoni ed operosi [...] La massoneria non si occupa di veruna delle religioni positive, ma rappresenta la religione medesima nella sua esserenza [...] Ne' suoi rituali accoglie molti de' simboli delle varie religioni, come nel suo sincretismo ne liba come l'ape le verità più pure. Le sue credenze consistono nell'*adorazione del divino*, il cui concetto sommario, sottratto ad ogni speculazione sacerdotale, si denomina, come dicemmo, Grande Architetto dell'Universo, e nella *fede nell'umanità*, sola legittima interprete del divino nel mondo».

Più sommesso si crogiola nel 1977 l'ex Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia 1961-70 Giordano Gamberini (con l'ebreo Gran Maestro Aggiunto avvocato Roberto Ascarelli), traduttore del Vangelo di Giovanni per la *Bibbia Concordata*, che stima giusto obbligare i Muratori «a quella religione sulla quale tutti gli uomini concordano, lasciando a ciascuno le proprie opinioni particolari [...] Per quanto riguarda la religione, il Massone non è obbligato a seguire una religione determinata: è sufficiente che pratichi quella comune etica della dispensazione giudaico-cristiana [...] No, il Massone non può essere ateo. È questo, se si vuole, il solo dogma della Massoneria. La credenza in Dio è essenziale alla struttura della Massoneria. Noi assumiamo i nostri obblighi mediante giuramento sul libro sacro [...] Sorgente di Luce (o prima delle Tre Grandi Luci) è la Bibbia e la grande rappresentazione dell'arte muratoria è il tempio del re Salomone. Di conseguenza, l'uso della Bibbia è condizione essenziale di regolarità per qualsiasi giurisdizione massonica» (le Tre Grandi Luci: la Squadra, il Compasso e, la più importante, il Libro della Legge Sacra sul quale essi poggiano: per il GOI il Nuovo Patto, l'intera Bibbia per le altre Obbedienze).

E che a fondare la Muratoria vi sia l'ebraismo lo nota Boucher («per datare secondo l'Era massonica, si aggiungono 4000 anni all'anno dell'Era volgare. Ciò allo scopo di far risalire "simbolicamente" l'origine della Massoneria alla creazione del mondo secondo la tradizione biblica», "Anno Della Vera Luce", mentre nel Delta Luminoso campeggiano l'Occhio o il Tetragramma YHWH in lettere ebraiche; «Figli della Luce» si dicono poi, alla Qumran, i Fratelli) e lo conferma il Gran Maestro Carlo Alberto Di Tullio: «Tutti gli uomini sono fratelli tra loro, qualunque sia il colore della pelle, la religione, l'ideologia politica e le condizioni sociali della propria esistenza terrena. Sono fratelli in quanto si riconoscono creature del medesimo artefice, il quale regge e governa il corso evolutivo del cosmo nel più fitto mistero fenomenico dei tanti fattori manifesti o celati dell'intero creato [...] La istituzione iniziatica italiana, nel contesto di tali princìpi universali, professa la propria fede in un dio unico, rivelato dalle sacre scritture, che essa immedesima con il Grande Architetto dell'Universo [...] Essa è avversa alla dittatura e parimenti alla anarchia. Rispetta e pratica la democrazia, osserva con scupolo civico le leggi dello stato e sostiene le riforme delle strutture democratiche che dovessero rivelarsi inadeguate [...] La istituzione italiana, in sé, non si riconosce in uno specifico credo religioso, né politico, né filosofico. Pone l'uomo quale creatura

di somiglianza divina, a fondamento sociale della nazione [...] Suo fine è dunque l'ascesi dell'individuo umano e della di lui proiezione nella umanità, in un crescente progredire che distanzia e differenzia sempre più la creatura terrena dai regni che la precedono».

Equilibrato, aveva scritto Pierre-Antoine Cousteau: «Ora, se non è esatto affermare che la Massoneria è un affare specificamente ebraico, non v'è dubbio che gli interessi dell'ebraismo [*Juiverie*] e della Massoneria hanno sempre strettamente coinciso, che queste due grandi forze del mondo moderno non hanno cessato di collaborare, di tendere verso i medesimi obiettivi, col medesimo ideale al punto di arrivare talora a confondersi, e che un massone è *a priori* lo strumento sognato dell'imperialismo ebraico». Egualmente, negli anni Venti, il generale Erich Ludendorff:

«*Die Freimaurer sind künstliche Juden*, I massoni sono ebrei artificiali» (in *Vernichtung der Freimaurerei durch Enthüllung ihrer Geheimnisse* "Distruzione della Massoneria attraverso lo svelamento dei suoi segreti", 1927: ebrei artificiali, anche perché il rapido strappo del grembiule del giovane iniziato davanti al Maestro nella loggia simboleggia una circoncisione virtuale; altra definizione, ripresa da Schwartz-Bostunitsch: «*Schutztruppe des Judentums*, truppe coloniali dell'ebraismo»), e: «I fondamenti della Massoneria, il suo mito e, come vedremo, il suo marchio apprestano i mezzi per imprimere i concetti morali ebraici nella carne delle altre razze, popoli e individui, e perciò anche del popolo tedesco, i mezzi per giudaizzarlo, corromperlo e spezzarne l'orgoglio» (superfluo dire che per il massone Holtorf tale commento è puro «vaneggiamento storico, delirio razziale, istigazione e cieco odio»).

Certamente centrate le espressioni di Schwartz-Bostunitsch: «la Massoneria, figlia dell'ebraismo [...] la Massoneria di ogni specie non è altro che uno strumento dell'ebraismo, in qualche caso le è solo un alleato, in casi ancora più rari un benevolo spettatore neutrale, che tuttavia grazie a questa neutralità non giova di meno agli ebrei, mentre sterilizza o paralizza le forze sane della Nazione [...] La Massoneria internazionale è quindi un volonteroso strumento nelle mani della suprema direzione ebraica, dell'invisibile governo mondiale, e mille volte ragione ebbe la newyorkese *Jewish Tribune*, quando il 28 ottobre 1927 si sentì autorizzata a proclamare orgogliosa: "La Massoneria è fondata sul giudaismo, e se si togliesse al rituale massonico la dottrina giudaica, [della Massoneria] non rimarrebbe più nulla».

In parallelo, tra i più recenti incitamenti rivolti all'ebreo e al «suo cane massone» (Céline, in *La scuola dei cadaveri*... invero il massone, «assistente dell'ebreo», ben si può definire «ebreo incompleto», così come incompleta è, di fronte alla perfezione conchiusa del Magen David, la figura del compasso sovrapposto alla squadra, così come, secondo il massonico *Book of Constitutions*, II ed., «la dignità di un massone lo obbliga ad osservare la legge morale come un vero noachide [*a Mason is obliged by his tenure to observe the moral law as a true Noachida*]») ad «innalzare il Tempio invisibile» e «tradurre operativamente il modello dell'Arca dell'Eterna Alleanza» si distingue in Italia quello del CE.S.A.S., *Centro Studi Albert Schweitzer*. Pur affermando di rigettare «ogni tendenza all'omologazione» tra le nazioni, il Centro esorta: «Poiché uno dei criteri fondanti il metodo massonico è quello dell'universalità, nelle Logge si attende con zelo alla formazione di una coscienza civica planetaria, affinché siano banditi dal mondo tutti quei parzialismi, siano essi di piccole o di grandi dimensioni, che da sempre devastano l'umanità. Per sua natura costitutiva, la Massoneria esalta la visione cosmopolita ereditata dalla tradizione biblica ("Forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci; un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo [...] Radunatevi e venite, avvicinatevi tutti insieme, superstiti delle nazioni", *Isaia* II 4, XLV 20)».

In parallelo alla credenza in un «Essere Supremo», primo punto da sottoscrivere nella richiesta di iniziazione che precede il *curriculum vitae* richiesto dal GOI *Mod. A1 Iniziazione (Edizione 1997)*, gli artt. **4** e **9** della Costituzione liricheggiano: «Il Grande Oriente d'Italia, fatti propri gli Antichi Doveri [*Old Charges*], persegue la ricerca della verità ed il perfezionamento dell'Uomo e dell'Umana Famiglia; opera per estendere a tutti gli uomini i legami d'amore che uniscono i Fratelli; propugna la tolleranza, il rispetto di sé e degli altri, la libertà di coscienza e di pensiero. Presta la dovuta obbedienza e la scrupolosa osservanza alla Carta Costituzionale dello Stato democratico italiano ed alle Leggi che ad essa si ispirino» e «I Liberi Muratori devono osservare gli Antichi Doveri ed essere fedeli alla tradizione dell'Ordine Massonico Universale, sempre comportandosi da buoni e leali cittadini, rispettosi della carta Costituzionale della Repubblica Italiana e delle leggi che alla stessa si conformino; essi sono rciprocamente impegnati alla ricerca esoterica, all'approfondimento iniziatico ed alla proiezione dei valori muratori nel mondo profano [...] Il Libero Muratore rifiuta il dogmatismo e non accetta limiti alla ricerca della verità. Segue l'esoterismo ed il simbolismo; apprende l'uso dei tradizionali strumenti muratori; esalta il Lavoro, la Tolleranza e la Virtù; opera per unire gli Uomini nella pratica di una Morale universale senza alcuna distinzione di origine, razza, credenze o condizioni sociali».

«Un tempo» – scrive di conserva Boucher, rivendicando l'universalismo giudaico disceso – «le tre Domande poste al profano erano queste: "Che cosa deve l'uomo a Dio?", "Che cosa deve l'uomo a se stesso?", "Che cosa deve l'uomo agli altri?" La Massoneria, modernizzandosi, ha soppresso a torto, a nostro avviso, l'interrogazione del dovere verso Dio e l'ha sostituita con quella, più li-

mitativa, del dovere verso la Patria. Questa soppressione e questa aggiunta costituiscono un doppio errore. Essendo la Massoneria universale o meglio ecumenica, cioè sparsa su tutta la terra abitata, non deve preoccuparsi di "Patrie". La Patria del Massone è la Terra intera e non solo il luogo in cui è nato o la collettività nella quale è cresciuto». Altrettanto Andrea Cuccia, il quale rileva come alla base delle Costituzioni di Anderson, in particolare dell'emanazione delle leggi fondamentali della Massoneria Speculativa, si ponga il pastore dei Fratelli Boemi Jan Amos Comensky (l'italianizzato Comenius, nato nel 1592 a Nivnice o a Uhersky Brod, morto ad Amsterdam nel 1670): «Anche Sánchez Ferré ritiene che la figura di Comenio è all'origine di princìpi pedagogici della massoneria speculativa, ponendo l'accento sul progetto sociale e politico del pedagogo basato sulla *sinarchia* intesa come lingua e governo universale, come motore di una pedagogia capace di educare gli uomini sui princìpi di fraternità, pace, solidarietà e tolleranza religiosa».

Precisamente, il catechismo iniziatico col quale l'Apprendista risponde alla domanda del Venerabile «Quale è il trinomio che riassume l'opera civilizzatrice della Massoneria?» recita: «Il trinomio massonico è: Libertà, Uguaglianza, Fratellanza: esso ci insegna e ricorda che i Masssoni debbono incessantemente lavorare perché tutte le genti costituiscano finalmente una famiglia di Liberi, di Uguali, di Fratelli che, realizzando il simbolo della Loggia, viva felice nella giustizia e nell'amore, sulla faccia della terra e sotto la volta dei cieli».

Inoltre, continua Cuccia, se «nella massoneria moderna l'interrogazione del dovere verso Dio è stata soppressa e sostituita con quella del dovere verso la Patria», «questa sostituzione, secondo Boucher, è limitativa in quanto la Massoneria ha un carattere universale ed ecumenico, cioè, in quanto sparsa su tutta la terra abitata, non deve preoccuparsi di Patrie. La Patria del massone è la Terra intera e non solo il luogo dove è nato o la collettività nella quale è cvresciuto [...] Per far questo occorre acquisire idee aperte ed elevarsi al di sopra della ristrettezza dei giudizi. In conseguenza di questo la massoneria tende ad emancipare le menti dedicandosi, in particolare, ad affrancarle dagli errori che alimentano la diffidenza e l'odio fra gli uomini che devono essere stimati in funzione del loro valore effettivo, mentre qualsiasi distinzione di credenza, razza, nazionalità, fortuna, rango o posizione sociale, debbono essere bandite durante le riunioni massoniche [...] Alla massoneria aderiscono, in virtù di quanto detto, i pensatori più appassionati della dottrina dell'umanitarismo, particolarmente perché l'organizzazione offre la possibilità di avvolgere in un corpo tangibile le concezioni espresse, talvolta in modo nebuloso, dai filosofi».

Nel 1921 si tiene a Losanna una conferenza massonica, che dà vita alla *Federazione Massonica Internazionale*, sancita da un documento che preannuncia a chiare lettere, dopo la Grande Guerra e celato sotto altisonanti parole, lo scatenamento *doveroso* di sempre Nuove Crociate contro ogni Figlio delle Tenebre: «La Massoneria, istituzione tradizionale, filantropica e progressista, basata sull'accettazione dei princìpi che tutti gli uomini sono fratelli, ha per scopo la ricerca della verità e lo studio e la pratica della morale e della solidarietà. Essa lavora per il miglioramento morale e materiale come pure al perfezionamento intellettuale e sociale dell'umanità. Essa ha per principio la mutua tolleranza, il rispetto degli altri e di se stessa, la libertà di coscienza, essa ha *il dovere di estendere a tutta l'umanità* i vincoli fraterni che uniscono i massoni su tutta la superficie della terra» (corsivo nostro). Medesime conclusioni in Céline (III): «Tutte le dottrine umanitarie, egualizzanti, giustizialiste, liberatrici del Progresso attraverso la Scienza, della Verità Massonica, della Democrazia Universale, etc... non sono in definitiva che altrettanti pomposi stratagemmi della medesima grande impresa giudaica: l'Asservimento totale dei goyim attraverso inquinamenti sistematici, porcherie forsennate, ibridizzazioni a tutta birra, inculate negroidi di massa».

2. il *Council on Foreign Relations*, impostato a Versailles il 19 maggio 1919 dai fratelli Max, Paul e Felix Warburg (come visto al cap.XXVII, i due ultimi, fondatori primari del *Federal Reserve System*), da Lord Alfred Milner (nato nel 1854 a Gießen, nell'Assia-Darmstadt; *Sigilla Veri* lo dice di famiglia ebraica da Neuß am Rhein; Jill Hamilton scrive che «suo padre [mezzo inglese e mezzo tedesco], come la nonna tedesca, era un luterano, mentre sua madre [figlia del governatore dell'isola di Man, trasferitasi a Bonn] seguiva la confessione anglicana»; di ascendenza ebraica, come i sodali Lord George Goschen e la famiglia Cecil, lo dice Cunningham) e da agenti del superbanchiere J.P. Morgan quale costola oltreoceanica della *Round Table*.

A sua volta la *Round Table*, era stata filiata il 5 febbraio 1891 dalla *Pilgrims Society*, dal *Circle of Initiates* e dall'*Association of Helphers* di Cecil Rhodes e Lord Milner (i sei fondatori sono il massone Rhodes delle loggie *Apollo University n.357* di Oxford e *Bulawago n.2566* di Rhodesia, l'ebreo Milner – governatore della Colonia del Capo dal 1892 al 1907, nel 1905 governatore del Transvaaal, dell'Orange e del Sudafrica, perno della Dichiarazione Balfour, ministro della Guerra nel 1918 e delle Colonie fino al 1921; a lui, si compiace il 14 dicembre 1906 lo *Jewish Chronicle*, è intitolata a Città del Capo la *Lord Milner Loge n.21, Grand Order of Israel* – l'ebreo Lord Nathan Rothschild, sir Harry Johnston, il giornalista filo-ebraico William Thomas Stead e Lord Esher Reginald Brett) e riorganizzata nel 1908-1911 da Lionel Curtis, da Philip H. Kerr poi Lord Lothian e da sir William S. Marris.

Essa era stata costituita, nota Sergio Gozzoli (VI), «nella silenziosa omertà di una struttura occulta, da tutti gli uomini più ricchi dell'intero mondo anglofono, dagli Stati Uniti all'Australia, nel sogno di anglicizzare il pianeta sotto la guida degli eletti per nascita e per educazione. Era il mondo del cosiddetto *fabianismo*, ideale utopico di un graduale socialismo guidato dall'alto: un misto di pruriti e di slanci imperialistici, di aneliti umanitari e di ruggiti guerrieri. Ma erano anche gli stessi uomini che, con *insostituibile* sostegno finanziario, avevano spinto la rivoluzione bolscevica di Lenin e Trockij fino alla vittoria. Ora, alla occulta attività del patto giurato fra i Rothschild, i Milner, gli Astor, i Baily, i Rockefeller, i Carnegie, i Morgan, i Withy, i Lazard, gli Schiff, i Warburg, i Ginzburg e i maggiori giornalisti anglofoni dell'epoca, si aggiungeva una struttura *nominalmente ufficiale* che consentisse alla organizzazione una incisiva presenza nella realtà politica: il CFR. Ne venne costituito un secondo anche per l'Inghilterra, il *Royal Institute for International Affairs*, e poi uno per la linea politica da seguire nell'area del Pacifico [l'IPR]. Nel tempo ne vennero fondati altri in diversi paesi, e oggi ne abbiamo uno anche in Italia».

L'obiettivo principe del nuovo organismo viene esplicitato fin dal 1922 da un editoriale sul secondo numero del suo organo, la rivista *Foreign Affairs*: «L'umanità non conoscerà pace né benessere finché il mondo sarà diviso in 50 o 60 Stati indipendenti [...] Il vero problema è, oggi, creare un governo mondiale». Del CFR, avviato nel 1921 sull'onda dell'incitamento del filosofo pragmatista John Dewey (1859-1952), che aveva suggerito di interpretare la «realtà del potere moderno» coinvolgendo in particolare nella SdN non solo esponenti politici ma anche uomini d'affari, economisti e rappresentanti dei lavoratori (al 2007 sono 3000 i rappresentanti dell'establishment che ne hanno fatto parte, divisi in gruppi variamente «pesanti»), e noto come «il Politburo del capitalismo» (dal 1929 con sede centrale a New York nella Villa Harold Pratt, messa a disposizione dalla vedova di Charles Pratt, uno degli eredi della rockefelleriana *Standard Oil*), del CFR, dicevamo, del quale dal 1940 fanno parte *tutti* i Segretari di Stato (con l'unica eccezione del governatore del South Carolina James Byrnes) e *tutti* i ministri della Guerra/Difesa nonché i principali esponenti del *National Security Council* scrive criticamente nel 1975 il professore americano Medford Evans: «È come per il partito comunista dell'Unione Sovietica; il CFR non è il governo, ma piuttosto il suggeritore principale, dal quale il governo apprende cosa deve fare. Che il suggeritore lo siano gli elettori, è una pia illusione. In tal modo il CFR esercita la massima influenza con un minimo di responsabilità giuridica». Più laudativo è l'ammiraglio Chester Ward, già suo membro, dopo aver rilevato il potere esercitato nei settori economico e politico: «Ugualmente rilevante è l'influenza del CFR sui massmedia: esso controlla o possiede i maggiori quotidiani, le maggiori riviste, le maggiori reti radiotelevisive».

Concepito e presieduto alla nascita dal «colonnello» House, l'amico e più stretto consigliere di Wilson nonché membro della massoneria sinarchica dei *Masters of Wisdom* «Maestri di Saggezza», coadiuvato da Walter Lippmann e dai goyim Christian A. Herter, Allen Dulles (futuro boss OSS e direttore CIA) e John Foster Dulles (suo fratello, Segretario di Stato e nell'agosto 1953 creatore dell'USIA *United States Information Agency*, di cui *infra*), il CFR è all'epoca una squadra compatta di 150 tra docenti universitari, avvocati, economisti, banchieri, industriali, scrittori e alti burocrati, che successivamente, con e da FDR, occupa tutte le posizioni di potere nella vita economica e politica americana («*Eastern Liberal Establishment*»).

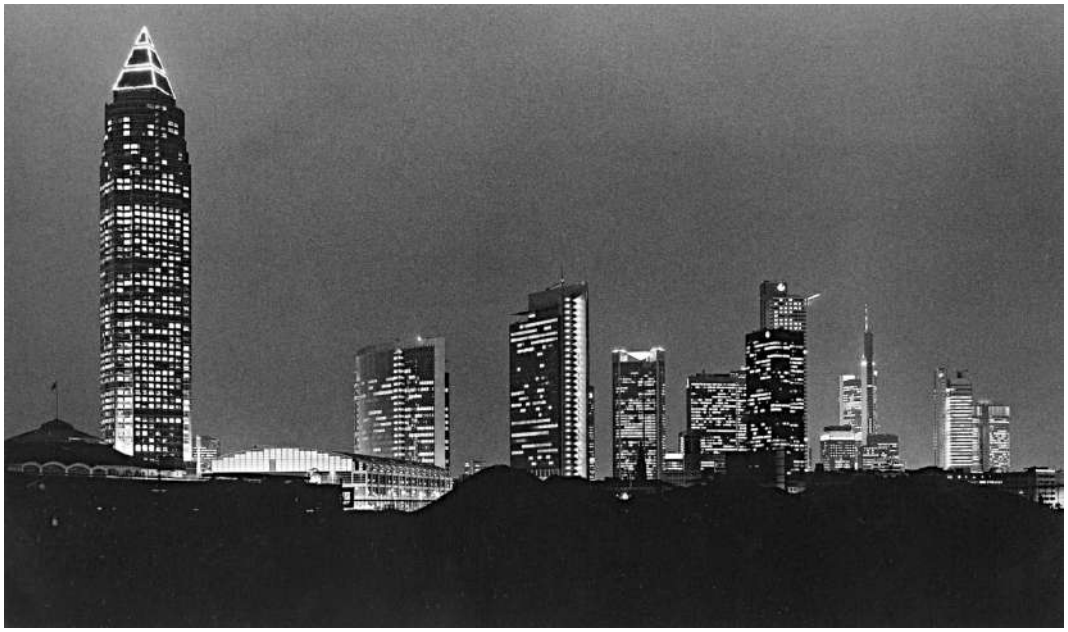
Continua Gozzoli: «La dotazione economica proveniente dalle Fondazioni, il prestigio dei capi, la statura dei membri, il passaggio di quasi il 50% degli affiliati alle posizioni di massimo potere – Presidenze e Vicepresidenze USA, Segreteria di Stato, Governatorato del *Federal Reserve*,

Trionfale simbolismo massonico

La città di Francoforte sul Meno, nido del superbanchiere Mayer Amschel Rothschild, rasa al suolo da undici *area bombing* e centinaia di attacchi minori, centro direzionale USA nella Germania occupata, sede della Banca Centrale Europea e capitale finanziaria dell'Europa americanizzata, è dominata dai 256,5 metri della "Torre Fieristica". Del *Messeturm*, che «dal suo compimento nel 1991 è il nuovo simbolo della città», Wolfgang Mothes scrive in *Frankfurt - Architektur in Schwarzweiss*, Umschau/Braus, 2000, p.10: «La Torre Fieristica, innalzantesi isolata e riconoscibile da lontano, balza verso il cielo come un enorme obelisco di granito rosso, improntando la *skyline* di Francoforte come nessun altro grattacielo. I suoi lineamenti essenziali sono costituiti dalle figure geometriche del quadrato, del cerchio e del triangolo [la cui compresenza costituisce la «relazione mistica» pitagorico-alchemico-massonica]. Il fusto dapprima quadrato si assottiglia alla sommità, conchiudendosi armonicamente in forma cilindrica. Da parte sua, il cilindro è coronato da una ripida piramide divisa in tre sezioni, i cui contorni brillano luminosi nella notte. Ornata da questa vetta illuminata, la Torre sembra avvertire: "Guardate, anche nel buio sono la cosa più bella del paese!" E ha ragione». Superfluo, forse, segnalare: che le tre sezioni della Piramide corrispondono ai tre gradi della Massoneria Azzurra: Apprendista, Compagno, Maestro; che tredici sono i piani della piramide – non «tronca» come quella raffigurata sul *verso* della banconota da un dollaro e del Gran Sigillo USA, ma finalmente «compiuta» – e che tredici erano i gradi iniziatici degli Illuminati, coronati dal *pyramidion* onniveggente, l'Occhio insonne di Jahweh.

Un altro risplendente *pyramidion* costituisce la sommità del *Washington Monument*, centro simbolico non solo della capitale americana, ma del Paese di Dio e quindi del mondo. La costruzione del monumento ha inizio il 4 luglio 1848, anniversario del Giorno dell'Indipendenza, quando, con cerimonia solenne alla presenza di centinaia di massoni officiata da Benjamin French, Gran Maestro del Distretto di Columbia col grembiule massonico e la fascia indossati da Washington nel 1793, viene posta la prima pietra di un edificio neoclassico progettato dal massone Robert Mills. Dopo alterne vicende, tra cui la sospensione dei lavori dovuta alla Guerra Civile, il monumento viene ridisegnato quale obelisco nel 1876 dal tenente colonnello Thomas Lincoln Casey. Edificato in marmo bianco dall'*Engineers Corp* del Dipartimento della Guerra e compiuto il 6 dicembre 1884 con la posa del *pyramidion*, il monumento, inaugurato il 21 febbraio 1885, vigilia dell'anniversario della nascita di Washington, alla presenza del presidente Cleveland e di ventinove delegazioni massoniche, viene aperto al pubblico il 9 ottobre 1888. È posto alla quasi perfetta intersezione di due assi: il più importante, l'asse Est-Ovest, che attraverso il Mall collega il Campidoglio, sede del Congresso, al *Lincoln Memorial*; il secondo, il Nord-Sud, che collega la Casa Bianca al *Thomas Jefferson Memorial*. Lo spostamento di una cinquantina di metri ad est del secondo asse fu dovuto alla necessità di impiantare la gigantesca massa su suolo più solido di quello che insisteva sul fiume Potomac. A soli trecento metri a sud-est del monumento si trova inoltre, consacrato e consacrante, lo *US Holocaust Memorial Museum*. Al culmine del più alto obelisco mondiale (sette volte quelli di Roma, Parigi, Londra e New York), la cui entrata ad est è sovrastata dal simbolo del disco solare e che coi suoi 170 metri (o 555 piedi) è anche il più imponente monumento massonico mondiale, è posto, con prosaica funzione di parafulmine, un *pyramidion* di lucente alluminio. Metallo allora pressoché sconosciuto, isolato nel 1827 dal chimico Friedrich Wohler a Weimar e prodotto negli USA unicamente dall'ingegnere William Frishmuth, già intimo di Lincoln e suo agente segreto al War Department, l'alluminio era estremamente raro e prezioso. Il costo di una sua oncia – un dollaro per una trentina di grammi – equivaleva alle dieci o più ore giornaliere di un operaio comune. Il costo totale del *pyramidion*, una piccola e ripida piramide piena costituita per il 97,5% di alluminio, alta 22,6 cm, con una base di 13,9 cm ed un peso di 2,85 chilogrammi, fu di 225 dollari.

Terza città dotata di un aperto simbolismo massonico è Parigi, ove la traccia più vistosa del *Novus Ordo Seclorum* è la piramide in vetro al centro del Louvre. Una torre simile a quella francofortese, il «pastello» a forma di obelisco sovrastato da una grande piramide di vetro, di proprietà del *Crédit Lyonnais*, segna poi anche il cielo di Lione.

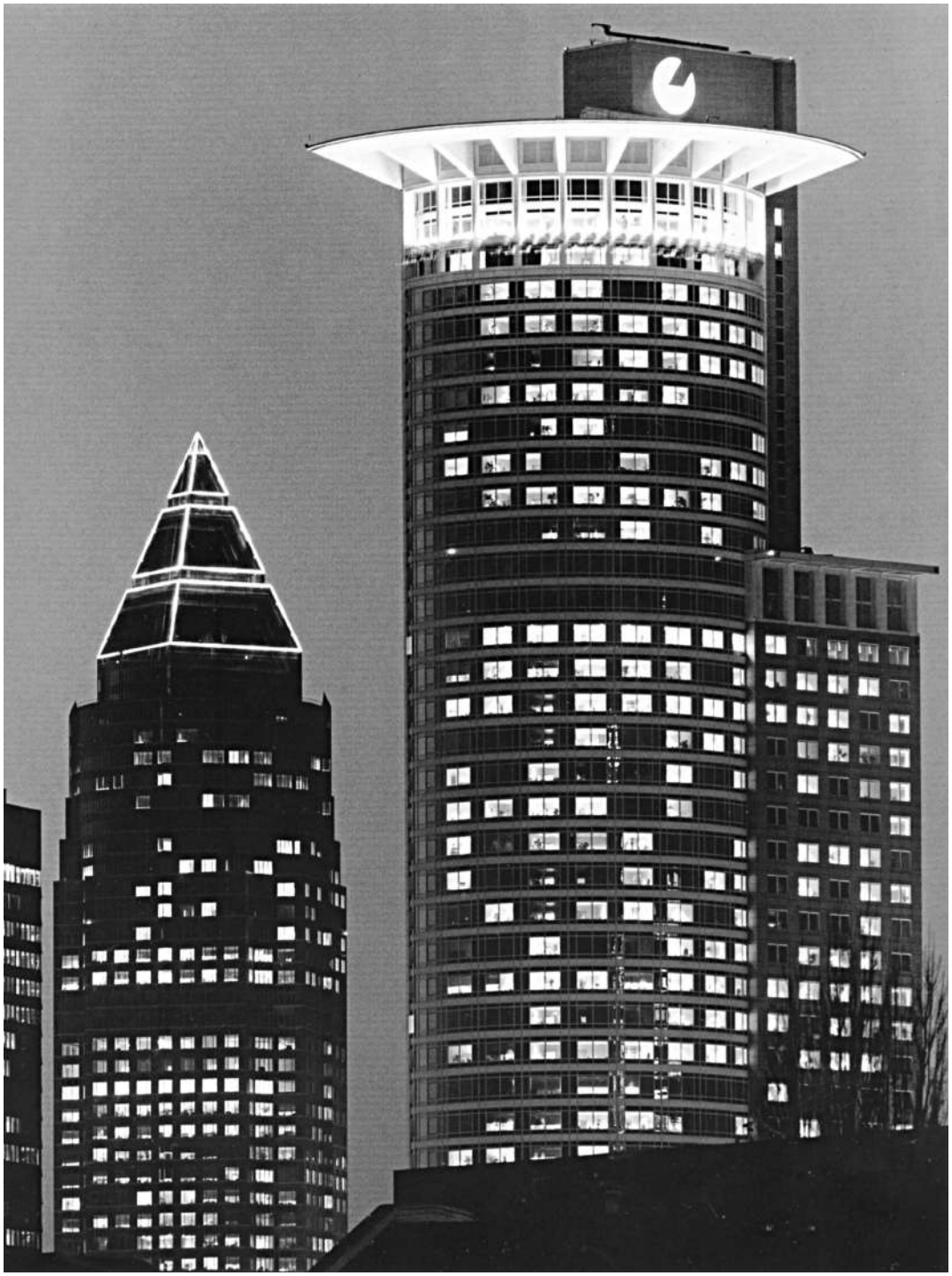




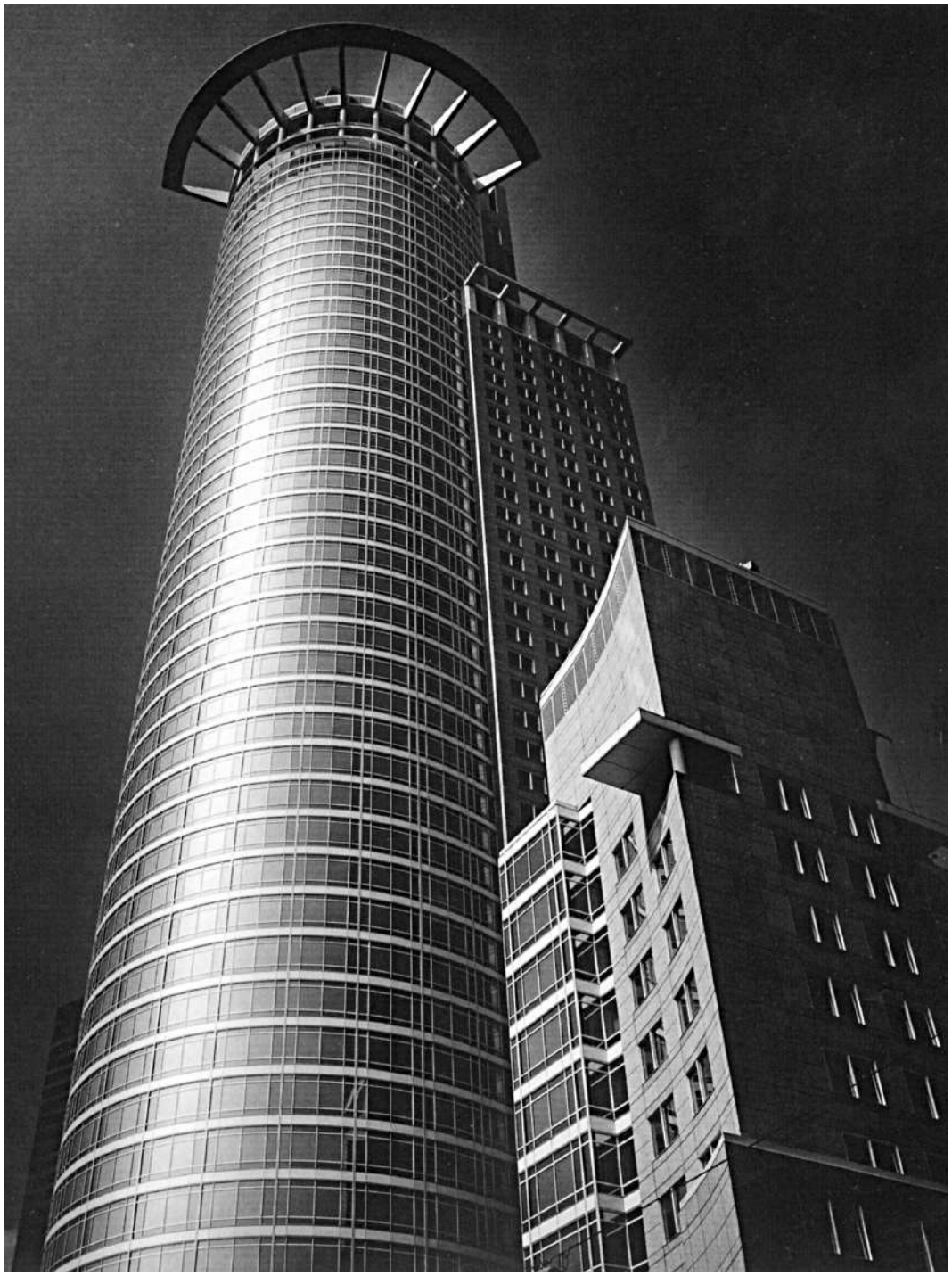
In alto: il profilo notturno di Francoforte sul Meno, dominato dai 256,5 metri del *Messeturm*; foto di Wolfgang Mothes in *Frankfurt - Architektur in Schwarzweiss*, Umschau/Braus, 2000 p.117.

A sinistra: il culmine del *Messeturm,* ove la piramide poggia su un cilindro fuoriuscente dal fusto quadrato; da Wolfgang Mothes in *Frankfurt - Architektur in Schwarzweiss*, Umschau/Braus, 2000 p.12.

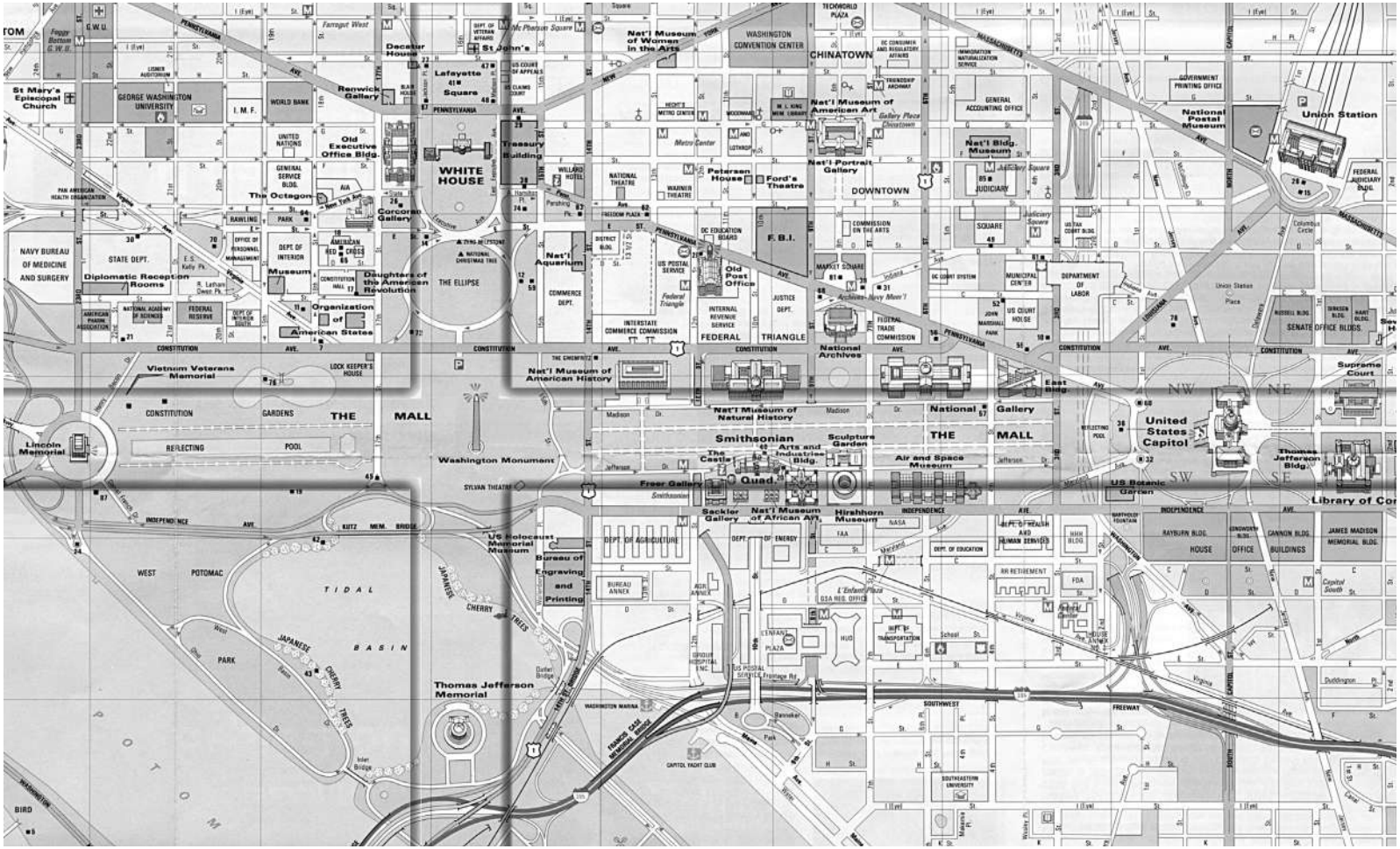
Le tre sezioni della Piramide corrispondono ai tre gradi della Massoneria Azzurra: Apprendista, Compagno, Maestro; tredici sono i piani della piramide, non «tronca» come quella raffigurata sul *verso* della banconota da un dollaro e del Gran Sigillo degli Stati Uniti, ma finalmente «compiuta»; tredici erano infine i gradi iniziatici degli Illuminati, coronati dal *pyramidion* onniveggente, l'Occhio insonne di Jahweh.



In un'unica foto, due simboli massonici reinterpretati in senso architettonico: nel cielo notturno, il culmine del *Messeturm* e del *Kronenhochhaus*, il "Grattacielo Coronato" nella Mainzer Landstraße, sede della DG-Bank. Completato nel 1993 e alto 208 metri, il *Kronenhochhaus* porta alla sommità una corona d'acciaio del peso di 95 tonnellate, con undici raggi. Questo a similitudine, sottolinea Wolfgang Mothes a p.28, della eptaradiata Statua della Libertà a New York. Da *Frankfurt - Architektur in Schwarzweiss*, Umschau/Braus, 2000 p.42.



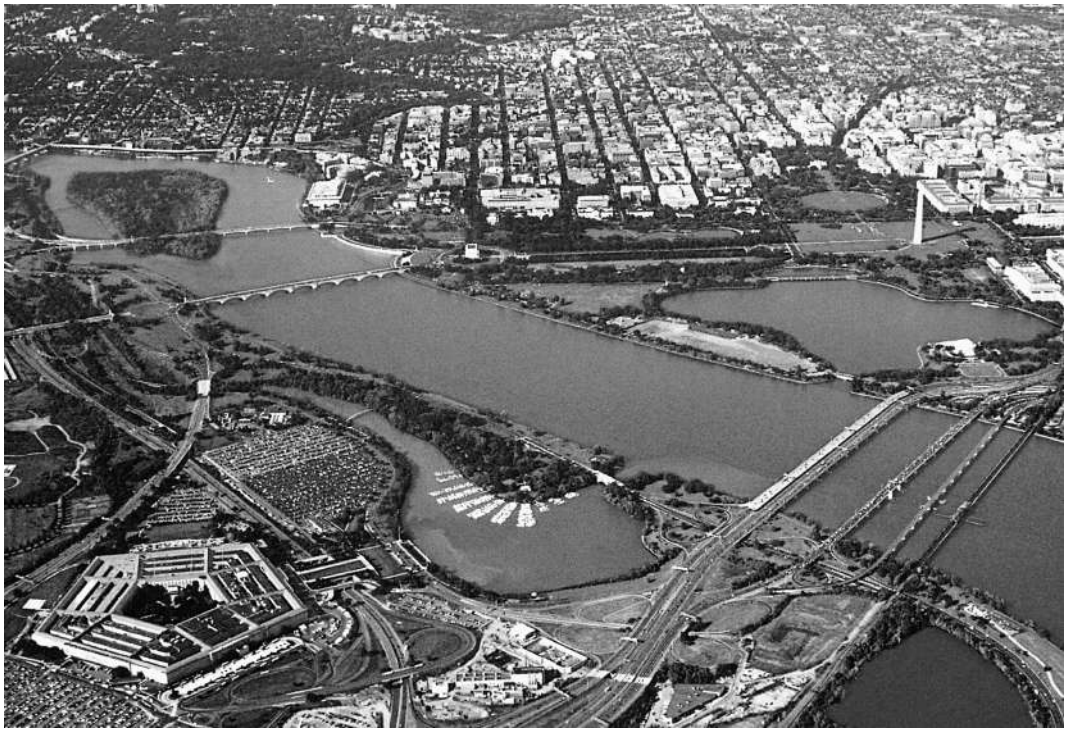
Gelida e astratta «Statua della Libertà» della Colonia Europa, in questa immagine il *Kronenhochhaus* – scelto nel 1995 dalla *United States Chamber of Architects* come il «*Best Building of the Year*, Migliore Edificio dell'Anno» nella categoria dei grattaciali polifunzionali – mostra intera la disumanità del Mondo Nuovo. Da Wolfgang Mothes in *Frankfurt - Architektur in Schwarzweiss*, Umschau/Braus, 2000, p.29.



La zona centrale di Washington, tratta dalla *Sightseeing Map* Michelin 1994, stampata nel 1993 negli USA da *Williams & Heintz*, Capitol Heights, Maryland.



Il *Washington Monument* sull'asse est-ovest, visto da est, tra il Campidoglio e il *Lincoln Memorial*; a destra alle spalle del Campidoglio, sede del potere legislativo, l'edificio della Corte Suprema, sede del potere giudiziario. Da Jim Wark, *America Flying High*, White Star, 2004, p.41.





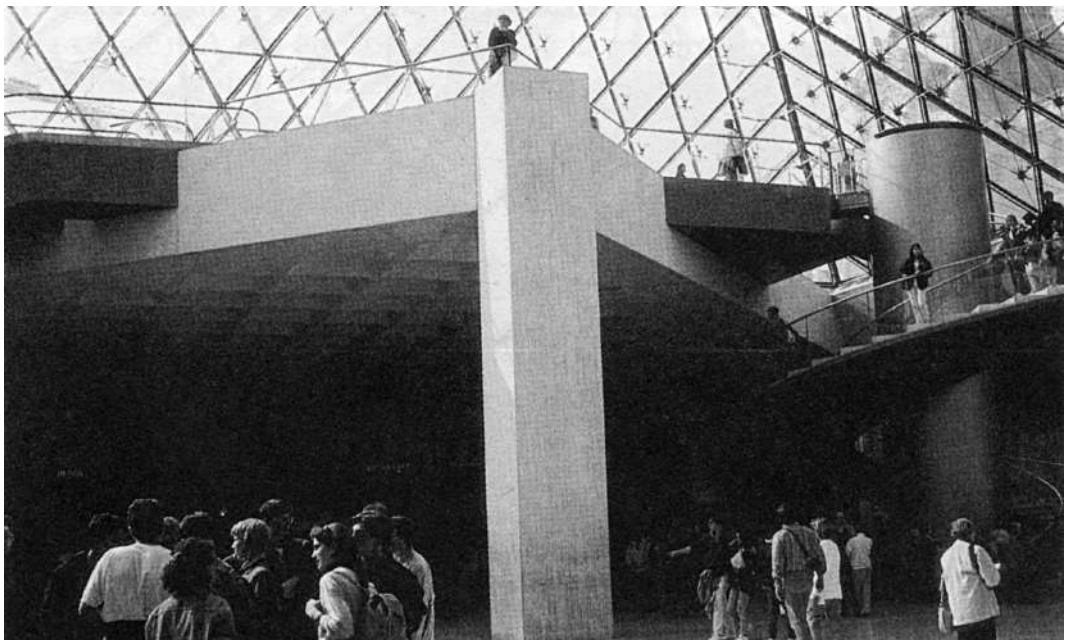
Nella foto in alto, lievemente disassato ad est della direttrice Nord-Sud che collega la Casa Bianca al *Thomas Jefferson Memorial*, il *Washington Monument* vigila a nord la sede del potere esecutivo e a sud-ovest il Pentagono, sede del suo braccio militare. Trecento metri a sud-est, l'obelisco è vigilato a sua volta dall'*United States Holocaust Memorial Museum*. Da Jim Wark, *America Flying High*, White Star, 2004, p.47.

Nella foto a sinistra, tratta da Jim Wark, *America Flying High*, White Star, 2004, p.45, risaltano ancor più l'imponenza complessiva del Monumento e il suo culmine piramidale, sovrapponibile nella ripida inclinazione e nelle proporzioni tra i lati a due altre piramidi: quella raffigurata sul *verso* della banconota da un dollaro e quella eretta sul *Messeturm* di Francoforte sul Meno. Al centro sulla destra, l'edificio a tetto piatto del *National Museum of American History*.

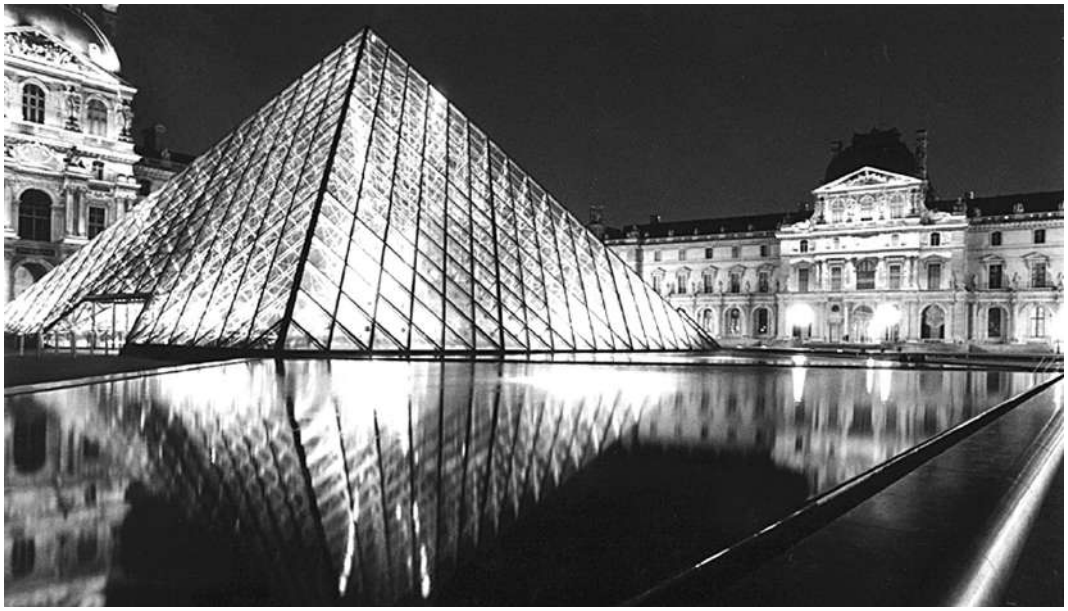


Ristrutturazione dell'ingresso al Museo del Louvre – Il progetto dell'architetto sino-americano Ieoh Ming Pei, contattato nel luglio 1981 da François Mitterrand, eletto presidente il 10 maggio, viene imposto d'autorità nel marzo 1983. La piramide di vetro, inaugurata nel 1989, bicentenario della *Glorieuse*, e posta al centro del gran cortile del Louvre, nel cuore dell'ex palazzo dei re di Francia, ha l'ingresso ad ovest come nei templi massonici. È circondata da tre piramidi più piccole, simboleggianti le tre finestre a grata raffigurate sulla tavola dell'Apprendista e destinate ad illuminare la loggia. Struttura del tutto dissonante dagli edifici barocchi che la circondano, la piramide è basata su giochi aritmologici fondati sul numero sei, il numero della creazione. Le facce, che presentano la stessa inclinazione di quelle della piramide di Cheope, sono composte ognuna da 171 losanghe o parti di losanga, le quali danno ognuna 324 triangoli, vale a dire 1296 triangoli complessivi. In *François Mitterrand Grand Architecte de l'Univers - La symbolique maçonnique des Grands Travaux de François Mitterrand*, Faits & Documents, 1995, pp.41-2, Dominique Setzepfandt rileva: «Il significato esoterico del numero 1296 è al contempo straordinario e inquietante. 1296 sono gli anni di durata della monarchia cattolica francese. Dalla conversione e battesimo di Clodoveo nel 496 all'instaurazione della Prima Repubblica nel 1792 passano 1296 anni. Per gli iniziati, che hanno voluto e provocato la rivoluzione, il 1792 è una data-chiave. Mentre la monarchia è stata virtualmente abolita il 10 agosto, la Repubblica non viene proclamata che il 22 settembre 1792, affinché la Nuova Era inizi sotto il segno astrologico della Bilancia, simbolo di eguaglianza. Il calendario repubblicano, varato per decreto il 5 ottobre 1793, fa di questa data simbolica l'origine della nuova cronologia, destinata, nello spirito degli ideatori, a rimpiazzare il calendario cristiano. Il 22 settembre 1792 diviene così il 1° vendemmiaio dell'Anno Uno della Repubblica [...] Il calendario rivoluzionario marca il passaggio da un calendario di tipo solstiziale, con l'inizio dell'anno una settimana dopo il solstizio d'inverno (in realtà l'anno liturgico, che ancora ritma la vita laica, inizia a Natale), ad uno di tipo equinoziale, con l'inizio dell'anno all'equinozio d'autunno. Nel nuovo calendario vi è un chiaro rafforzamento del simbolismo rivoluzionario. All'*égalité* che implica il segno della Bilancia s'aggiunge infatti l'*égalité* del giorno e della notte equinoziali». Inoltre, anche «la tradizione ebraica situa la creazione del mondo all'equinozio d'autunno [...] È sorprendente constatare che la proclamazione della Repubblica all'equinozio d'autunno corrisponde alla nascita di un Mondo Nuovo, rigenerato. L'*Ancien Régime*, caricato di ogni crimine, di ogni tara, è assimilato al caos delle origini. Si

assiste dunque a una nuova genesi: il 21 settembre la prima seduta pubblica della Convenzione Nazionale decreta che la monarchia è abolita in Francia, il 22 settembre un secondo decreto ordina di datare gli atti pubblici dall'Anno Uno della Repubblica Francese [...] Un nuovo ciclo comincia. S'afferma l'alba radiosa dei tempi nuovi e milioni di uomini scendono nella tomba. C'è stata una sera; c'è stato un mattino. La piramide del Louvre è dunque, come quella di Giza, un cenotafio: il cenotafio della monarchia cristiana».



Sopra: il pilastro centrale sostiene la piattaforma triangolare che dà accesso al sottosuolo della piramide. Solo l'iniziato può comprendere che si tratta in realtà dell'Asse del Mondo sormontato dal triangolo massonico. A destra, la scala elicoidale, altro simbolo di iniziazione massonica, che permette all'iniziato di scendere simbolicamente al centro della terra per trovare la «pietra nascosta». Da *François Mitterrand Grand Architecte de l'Univers - La symbolique maçonnique des Grands Travaux de François Mitterrand*, Faits & Documents, 1995, p.47.



ministeri chiave, direzione della CIA, ambasciate, direzione del FMI e Banca Mondiale, giornalismo di altissimo prestigio, comandi militari, cattedre universitarie – insieme alla totale segretezza che fino agli anni Cinquanta, in onta all'ufficialità apparente della sigla, ne coprì incredibilmente la frenetria attività, ne fecero dalla nascita ad oggi il reale e segreto centro propulsore delle linee di politica estera mondiale delle potenze occidentali [...] È una scuola per statisti, che da Wilson e Roosevelt ai Presidenti odierni, da Acheson e Rusk a Brzezinski e Kissinger alla recente Albright nel Segretariato di Stato, dalle direzioni del *Federal Reserve* e della CIA alle maggiori ambasciate nel mondo, ha pervaso negli ultimi ottant'anni l'intera rete amministrativa degli Stati Uniti. Quando nel 1939, *due anni prima che il preteso attacco a tradimento dei giapponesi a Pearl Harbor coinvolgesse gli USA nel conflitto*, il Dipartimento di Stato insediò una *Commissione sui problemi del dopoguerra*, questo avvenne, come si può leggere nella pubblicazione 2439 del Dipartimento, su suggerimento del CFR».

«Ecco il pensatoio, ecco la fucina delle grandi strategie della rete mondialista: qui si decise di strangolare il Giappone col suo sogno di una grande Asia Orientale, qui si decise negli anni Trenta di strozzare in una morsa fra Occidente ed Oriente un'Europa che rifiutava il loro denaro e la loro primazia; qui si decise la guerra per "proteggere" una Polonia aggredita e occupata insieme da Germania e Russia attaccando solo la prima in una spietata lotta alla *debellatio*, e condannando la Polonia ad un destino di soccombenza dopo aver sostenuto all'estremo la Russia a reggere l'attacco dell'intera Europa; qui si decise di abbandonare la Cina nazionalista per far crescere nel mondo il terrore bolscevico così da spingere l'Europa Occidentale e il Giappone sotto l'ala arrogante e falsamente protettiva degli Stati Uniti nella *finta* Guerra Fredda; qui si decisero i grandi tradimenti della storia – il consenso ai barbari genocidi sovietici contro gli ucraini, i baltici, i caucasici, i cosacchi, i tartari che avevano scelto l'Asse, con la riconsegna a Stalin delle molte centinaia di migliaia di volontari sovietici filo-Asse catturati all'Ovest, e a Tito delle centinaia di migliaia di croati arresisi in Austria agli inglesi, e l'indifferenza all'uragano di violenze, di stupri, di massacri e di pulizie etniche che a guerra finita l'Armata Rossa scatenò nell'Europa dell'Est [...] qui si decise il silenzio, per tutto il conflitto, sulla sorte degli ebrei in Europa, e qui poi si decise il sostegno determinante all'avventura colonialista di Israele in Palestina e l'esplosione della crociata religiosa dell'Olocausto per tenere fra i popoli europei sconfitti e i cadaveri dei loro Capi la incolmabile distanza dell'odio se non del ribrezzo; qui si decise il barbaro, inutile, perfido impiego dell'atomica a Hiroshima e Nagasaki contro un Giappone ormai vinto, e qui si finse la benefica accoglienza del sogno europeo di una integrazione politica organica del Continente mantenendolo militarmente occupato, e soccombente attraverso una NATO che lo soffoca, un costume che lo svilisce, un'immigrazione che lo snatura; e qui fu deciso il *loro* sogno, un'Idea alla quale potrebbero bruciarsi i destini di molti popoli nati a libertà: l'*idea mondialista*».

In tal modo, scrive David C. Korten, nulla di strano che il CFR, «punto d'incontro per i principali esponenti dell'industria e della diplomazia, [...] palestra di leader e di idee cementati dalla fede in un'economia globale dominata dagli interessi delle aziende americane», sia stato il vero artefice degli Accordi politico-finanziari imposti nel luglio 1944 nella sala conferenze del Mount Washington Hotel a Bretton Woods, nel New Hampshire: «I membri di questo organismo valutarono subito che l'interesse nazionale americano richiedeva il libero accesso ai mercati e alle materie prime dell'Occidente, dell'Estremo Oriente e dell'impero britannico. Il 24 luglio 1941 [quindi, ben prima che i «neutrali» USA fossero «trascinati» nel conflitto quando il «nazismo» stava «conquistando» il pianeta!] un memorandum del Consiglio delineò il concetto di *area vitale*, vale a dire la parte del mondo che gli Stati Uniti dovevano dominare economicamente e militarmente per garantire alle industrie il fabbisogno di materie prime. Il documento chiedeva anche la creazione di istituzioni finanziarie mondiali per "stabilizzare le monete e promuovere programmi di investimento a favore delle imprese in località sottosviluppate". Il presidente Roosevelt fu puntualmente informato di tutto questo. Tre anni dopo, quando si aprì la conferenza di Bretton Woods, a presiederla c'era il Segretario del Tesoro Henry Morgenthau».

«Gli Stati Uniti erano diventati la principale potenza economica del mondo molto tempo prima della Seconda Guerra Mondiale, e durante il conflitto prosperarono ulteriormente, mentre i loro rivali ne furono gravemente danneggiati. L'economia di guerra coordinata dallo Stato riuscì a realizzare il superamento definitivo della Grande Depressione. Alla fine del conflitto gli Stati Uniti

possedevano metà delle ricchezze del mondo e occupavano una posizione di potere che non aveva precedenti nella storia. Naturalmente i principali artefici della politica decisero di usare tale potere per dare vita a un sistema globale funzionale ai propri interessi», aggiunge Noam Chomsky VI. Come un drago a due teste, le creature generate dal CFR a Bretton Woods – la *Banca Mondiale* e il *Fondo Monetario Internazionale* – funzionano quindi in modo indipendente ma come interpreti di un'unica volontà, condividono lo stesso modello per realizzare i propri obiettivi, il modello del «libero» mercato, dell'investimento senza restrizioni, della privatizzazione dei settori pubblici.

La *Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo* o BIRS (*International Bank for Reconstruction and Development* o IBRD in inglese, BIRD in francese), meglio nota come *Banca Mondiale* / *World Bank*, è nominalmente un organismo internazionale istituito dall'ONU il 27 dicembre 1945 insieme al *Fondo Monetario Internazionale* / *International Monetary Fund* a seguito dell'entrata in vigore degli accordi di Bretton Woods. Mentre lo scopo originario dichiarato era di finanziare la ricostruzione e lo sviluppo dei paesi coinvolti nel conflitto mondiale (le operazioni iniziano il 25 giugno 1946, il primo e più alto prestito della storia in termini reali è quello alla Francia: 250 milioni di dollari concessi il 9 maggio 1947), presto esso, in cambio dell'adozione di politiche liberiste, viene allargato al finanziamento dei paesi «in via di sviluppo» (le ultime modifiche allo Statuto sono in vigore dal 16 febbraio 1989). In base all'atto istitutivo, la BM favorisce la ricostruzione e lo sviluppo dei territori dei paesi membri facilitando l'investimento di capitale a scopi produttivi, promuove l'investimento privato estero fornendo garanzie o partecipando a prestiti, integra l'investimento privato erogando, a condizioni più favorevoli di quelle del «mercato», risorse finanziarie. In cambio, chiede «soltanto» l'attuazione di misure politiche tese, oltre che alla «limitazione della corruzione» e al «consolidamento della democrazia», alla crescita economica in termini di PIL e all'apertura di canali commerciali stabili con l'estero.

Assieme alle quattro agenzie affiliate (*International Finance Corporation* o Società Finanziaria Internazionale, *International Development Association* o Agenzia Internazionale per lo Sviluppo, *Multilateral Investment Guarantee Agency* o Agenzia di Garanzia degli Investimenti Multilaterali e *International Centre for Settlement of Investment Disputes* o Centro Internazionale per la Risoluzione delle Controversie sugli Investimenti, tutte dirette da un Consiglio di 24 Direttori Esecutivi nominati dai governi), create fra il 1956 e il 1988, la BIRS fa parte del *Gruppo Banca Mondiale* o *World Bank Group*, i cui principali uffici sono a Washington, e ha come «azionisti» i governi dei paesi membri in quanto sottoscrittori delle quote di capitale, i cui voti sono proporzionali alle quote possedute nell'istituzione (i governi possono scegliere a quali agenzie affiliarsi, indipendentemente l'una dall'altra). Come risultato di tale suddivisione, la BM e il FMI sono controllati dai paesi occidentali, mentre i paesi dove operano sono sono quasi esclusivamente paesi «in via di sviluppo». La Banca eroga prestiti sia ai governi che ad enti ed imprese pubbliche, con l'obiettivo di finanziare specifici progetti, impostati sì dai vari paesi, ma da essa valutati, approvati e ri-valutati periodicamente. I fondi necessari all'emissione dei prestiti, di cui sono garanti gli Stati membri, provengono principalmente da emissioni obbligazionarie effettuate dalla Banca sui mercati internazionali di capitali.

«Nei miei discorsi» – completa di prima mano l'ex «corruttore, sciacallo e sicario dell'economia» John Perkins – «avverto spesso l'esigenza di ricordare a chi mi ascolta un punto che a me pare ovvio ma è spesso frainteso da molti, e cioè che la Banca Mondiale non è affatto una banca mondiale, bensì una banca statunitense. Lo stesso vale per il suo gemello, l'FMI. Dei 24 componenti dei loro consigli di amministrazione, 8 rappresentano singoli paesi: Stati Uniti, Giappone, Germania, Francia, Gran Bretagna, Arabia Saudita, Cina e Russia. Il resto dei 184 paesi membri condividono gli altri 16 consiglieri. Gli Stati Uniti controllano quasi il 17% dei voti all'FMI e il 16% alla Banca Mondiale; il Giappone è secondo con il 6% circa all'FMI e l'8% alla Banca Mondiale, seguito da Germania, Gran Bretagna e Francia, ciascuna con circa il 5%. Gli Stati Uniti hanno potere di veto sulle decisioni importanti ed è il presidente statunitense a nominare il presidente della Banca Mondiale».

Per convenzione il Presidente della BIRS è sempre stato un cittadino statunitense, mentre come Direttore del FMI, con un'unica eccezione, è sempre stato un cittadino europeo. Dal gennaio 1963 a tutto il 2007, otto sono stati i Presidenti della BM: George D. Woods 1963-68, Robert McNamara 1968-81, Alden W. Clausen 1981-86, Barber B. Conable 1986-1991, il forse goy Lewis T. Pre-

ston 1991-95 ed infine il trio confraterno James D. Wolfensohn 1995-2005, Paul D. Wolfowitz 2005-2007, Robert B. Zoellick dal 1° luglio 1997. Quanto ai *Chief Economist*, ricordiamo la forse shiksa Anne Krueger 1982-86, il certo ebreo Stanley Fischer 1988-90, il certo ebreo Lawrence Summers 1991-93, il forse ebreo Michael Bruno 1994-97, il certo ebreo Joseph Stiglitz 1997-2000, il certo ebreo Nicholas Stern 2000-03 e l'a-noi-ignoto François Bourguignon. Come detto al cap.XXXIII e in terza Appendice, quanto al FMI, ormai «un'appendice del Tesoro degli Stati Uniti» (Paolo Conti ed Elido Fazi), Direttore dall'agosto 2007 è il «francese» Dominique Strauss-Kahn, operante di conserva col confratello BM Zoellick e col confratello FED Ben Shalom («figlio della pace») Bernanke nella schiavizzazione/democratizzazione, dei popoli.

La protostoria della Banca Mondiale vede la fondazione a Parigi, nel giugno 1920, di una *Camera di Commercio Internazionale* da parte di USA, Belgio, Francia, Italia e Inghilterra, presieduta dall'ex ministro del Commercio Etienne Clementel, già redattore delle clausole economiche del Diktat. Nel 1935 un comitato misto CCI e "Fondazione Carnegie per la Pace", composto da dirigenti d'azienda e universitari (tra i quali i futuri segretari dell'ONU Dag Hammarskjöld e del FMI Per Jacobsson e l'economista «europeista» Jean Monnet) tenta di rilanciare il progetto. Nel 1929, in piena recessione mondiale, il belga Paul Otlet (1868-1944), inventore del termine «mondialismo», le cui connotazioni sono sempre positive (per inciso, fin dai primi anni del secolo Bruxelles si afferma come il primo centro della comunità internazionale, ospitando già all'epoca oltre 65 «organismi d'interesse pubblico, mondiale e, universale»), e ideatore del progetto di una «Società finanziaria delle Nazioni» o «Banca internazionale», aveva perorato la creazione di un *World Civic Center* a Ginevra, in territorio internazionalizzato, raggruppante i cinque dipartimenti speciali della SdN (salute, economia, lavoro, cultura e politica) e ospitante sia una «Banca Internazionale» che il centro intellettuale, scientifico ed educativo proposto dalla "Unione delle Associazioni Internazionali" col nome di *Mundaneum*.

Con gli accordi di Bretton Woods, partecipati da 730 delegati e sottoscritti il 22 luglio 1944 da 44 paesi, gli USA istituiscono il *gold exchange standard*, col dollaro come moneta di riserva agganciato all'oro ad un prezzo fisso di 35 dollari per oncia, lo stesso valore definito da Roosevelt nel 1934, nel pieno della Grande Depressione, e tutte le altre monete convertibili in dollari a parità fisse (convertibili, certo, né dai cittadini americani né dai privati esteri, ma solo dalle Banche Centrali). Commentano al proposito Conti e Fazi: «Le autorità monetarie americane avevano acquisito un'enorme libertà d'azione. L'unico vincolo dipendeva dal fatto che, in base agli accordi di Bretton Woods, qualunque paese avrebbe sempre potuto chiedere agli USA di scambiare i dollari in suo possesso con l'oro conservato nelle casse americane. Un vincolo che, come vedremo, non durò a lungo». Il «sistema globale funzionale ai propri interessi» muta infatti volto il 15 agosto 1971 quando Nixon, sollecitato da Henry Kissinger, suo consigliere particolare e capo della NSA, e dal goy (?) George Shultz – capo dell'Ufficio Gestione e Bilancio della Casa Bianca, ex boy della «Chicago School» e futuro Segretario di Stato reaganiano, creatura del presidente FED Arthur Burns – constatati i danni che la guerra del Vietnam ha inflitto alle finanze USA, nonché per evitare la messa all'incasso in cambio delle riserve auree, in particolare da parte di Europa e Giappone, delle enormi quantità di *greenbacks* stampati a ruota libera in particolare per finanziare la guerra – di fronte ai 10 miliardi di dollari che secondo gli Accordi avrebbero potuto immettere sui mercati, gli USA, con la passività della gran parte delle Banche Centrali occidentali, avevano creato orocarta per 80 miliardi – annuncia che il dollaro non sarebbe stato più convertibile in oro, così stracciando i democratici *superchiffon-de-papier*.

«Fu una mossa spregiudicata e unilaterale, che pose di fatto la comunità internazionale di fronte ad un'economia basata su una valuta che non era più legata ad alcun valore misurabile», continuano Conti/Fazi, citando l'economista Krassimir Petrov: «"La verità è che il governo degli Stati Uniti andò effettivamente in bancarotta, proprio come potrebbe avvenire per qualunque banca commerciale. E che così facendo l'America si autoproclamò un impero. Aveva estratto un'enorme quantità di beni dal resto del mondo senza alcuna vera intenzione di restituirli. Il mondo era stato effettivamente tassato e non poteva farci nulla: non poteva forzare l'America in bancarotta prendendo possesso dei suoi beni e nemmeno dichiarare guerra a quella che era ormai divenuta l'unica vera superpotenza del pianeta"».

Il nuovo «non-sistema» monetario – col quale gli USA pagano i loro acquisti all'estero e i loro

debiti mediante pezzi di carta stampati in quantità enormi e soprattutto non misurabili e il cui valore viene imposto con la forza implicita delle armi – che vede il dollaro fluttuare libero e le altre monete oscillare disordinate con grande danno per il commercio mondiale, e che nell'autunno 1973 deve affrontare la grave crisi petrolifera e finanziaria innescata dalla guerra del Kippur, dà lentamente spazio a legami di tipo regionale, soprattutto in Europa, palesando via via, con l'introduzione dell'euro quale moneta europea pur controllata da una Banca Centrale inserita a pieno titolo nelle spire dell'Alta Finanza ebraico-anglosassone, quella che il futuro giudicherà certamente, pur tra tentennamenti, tradimenti e temporanee ritirate, una vera e propria «astuzia della storia» o «eterogenesi dei fini».

Per iniziativa del presidente francese Giscard d'Estaing si costituisce un piccolo gruppo composto dai ministri economici di cinque paesi: USA, Gran Bretagna, Francia, Germania Ovest e Giappone. Nel settembre 1975 si aggiunge a Rambouillet l'Italia (il primo vertice vi si tiene il 15 novembre), seguita dal Canada l'anno dopo a Portorico; negli ultimi anni Novanta il nucleo dei primi paesi industrializzati, i «sette Grandi» o G-7, si trasforma, con la Russia di Eltsin, in G-8. Oltre a costituire la moneta di scambio energetico e per gli scambi internazionali in genere, il dollaro è anche la valuta richiesta dal FMI ai paesi affiliati per estinguere i debiti loro fatti contrarre. Ciò fa sì, rileva Daniele Scalea, che tutti i paesi necessitino di ingenti riserve di dollari, ottenibili solo dagli USA: «Posta l'indipendenza della valuta dall'oro, il dollaro non è altro che carta, carta pura scarabocchiata dal costo di produzione infimo, che gli USA cedono però al mondo al loro prezzo nominale. In breve, tutti i paesi del mondo forniscono agli Stati Uniti energia, merci e quant'altro, in cambio di pezzi di carta che quelli possono stampare a piacimento. Non è difficile capire come, in effetti, l'egemonia mondiale statunitense debba moltissimo a questo sistema di truffa generalizzata ch'è riuscito ad imporre per il mondo [accumulando deficit nella bilancia dei pagamenti compresi tra i 300 e i 400 miliardi di dollari l'anno, senza doverli mai riassorbire]. Ma se l'euro riuscisse a scalzare il dollaro dalla sua posizione privilegiata di moneta di scambio internazionale, forse tutto il castello di carte eretto dagli Stati Uniti crollerebbe miseramente. Sostiene il giornalista William Clark che "uno dei piccoli sporchi segreti dell'ordinamento internazionale odierno è che il resto del globo potrebbe rovesciare gli Stati Uniti dalla loro posizione egemonica, se solo volessero, con l'abbandono concertato del regime monetario basato sul dollaro"».

Abbandono comunque rischioso, come dimostra, a prescindere da altre considerazioni, il caso Iraq: «Nel novembre 2000 il governo iracheno decise che, nelle sue future transazioni commerciali riguardanti la vendita d'idrocarburi, l'euro avrebbe sostituito il dollaro come moneta di riferimento. Immediatamente dopo l'entrata in vigore della moneta unica europea, le intere riserve valutarie irachene (dieci miliardi di dollari depositati presso le Nazioni Unite, secondo il programma *Oil for Food*) furono convertite in euro. Una mossa, questa, che puntava a minacciare l'egemonia mondiale del dollaro e lusingare i sogni di gloria covati a Bruxelles e che, oltretutto, ha fruttato molto ai fondi iracheni grazie all'ipervalutazione dell'euro. Infatti, l'iniziativa di Saddam Hussein aveva subito interessato gli altri paesi dell'OPEC, in particolare Iran e Arabia Saudita. La Repubblica Islamica, in particolare, ha già convertito in euro oltre metà delle proprie riserve valutarie. All'inizio del 2002, anche la Corea del Nord ha improvvisamente deciso il passaggio alla nuova valuta europea per i suoi commerci. Prima dell'aggressione statunitense all'Iraq, si erano diffuse voci insistenti sulla volontà dell'OPEC e della Russia di sostituire l'euro al dollaro come moneta di riferimento nella vendita del petrolio. Ma dopo che i bombardieri americani hanno imperversato sulla sventurata regione mesopotamica, aprendo la strada agli eroici marines che, in combutta coi commilitoni dell'aviazione, hanno massacrato 100.000 persone, tutte queste voci hanno taciuto. Forse Bush aveva ragione, quando annunciò: "*Mission accomplished*"».

Ma tornando al CFR dopo l'excursus BM-FMI, ricordiamo che i membri passati per le sue file nei suoi primi cinquant'anni sono 1400 (a tutto il 1995 sono 3200), dei quali 700 residenti in un raggio di ottanta chilometri da New York. Dal 1929 la sua sede principale è nella Harold Pratt House, in Park Avenue. L'alter-ego inglese è il *Royal Institute of International Affairs*.

Organo del CFR fin dal 1922 è l'autorevole quadrimestrale, poi bimestrale, *Foreign Affairs*, tiratura 100.000 copie (in mani ebraiche: a prescindere dai saggisti e dai recensori librari abituali, ebrei per almeno la metà, il numero di novembre/dicembre 2003 c'informa che la direzione vede James F. Hoge quale *Editor*, Gideon Rose *Managing Editor*, Jonathan Tepperman *Senior Editor*,

Daniel Kurtz-Phelan *Associate Editor* e Benjamin Moxham *Assistant Editor*, mentre il *Board of Advisers*, l'Organo Consultivo, è diretto dal BG Martin Feldstein con altri diciotto intellettuali/ politici: Fouad Ajami, Warren Bass, John Lewis Gaddis, Louis V. Gerstner jr, David Greenberg, Henry A. Grunwald, Rita E. Hauser, Richard C. Holbrooke, Karen Elliott House, Louis Perlmutter, Theodore C. Sorensen, Joshua L. Steiner, Anita Volz Wien e Philip Zelikow, ebreo-impregiudicati restando Jim Hoagland, John J. Mearsheimer, Rodney W. Nichols ed Elisabeth N. Sifton), coadiuvato dall'*International Herald Tribune* (quotidiano filiato a Parigi nel 1887 dal *New York Times* e dal *Washington Post*, dei quali riprende gli articoli) e dal confratello trimestrale *Foreign Policy* (edito, dal 1970, dalla *Fondazione Carnegie per la Pace Internazionale*).

Nel 1991 l'«ala sinistra» è guidata da Jeremy Stone, filosovietico presidente della *Federation of the American Scientists*, Cora Weiss, presidente della *Samuel Rubin Foundation*, e Stephen Cohen, direttore dell'*Institute of Sovietic Studies* di Princeton, consulente del Dipartimento di Stato e *supporter* di Gorbaciov. Direttore della sezione newyorkese è nel 1997 Gary Hufbauer.

In particolare, l'Italia è controllata dallo specialista di affari italiani e *senior fellow* al CFR Charles A. Kupchan, fervido estimatore dell'*our man in Rome* Giuliano Amato, docente alla Georgetown University, consigliere di Clinton per la politica estera e, riporta il BG Gianni Riotta, nel 2002 consigliere della politica antieuropea di George Bush jr: «L'alleanza atlantica tra Stati Uniti ed Europa è al tramonto. E sarà proprio l'Europa il prossimo avversario degli USA [...] L'Unione Europea ha un prodotto interno lordo di 8500 miliardi di euro. Gli USA non sono poi così avanti, con i loro 10.600 miliardi. Presto l'euro sfiderà il dollaro come valuta mondiale. L'Europa si è allargata a nuovi paesi membri e altri arriveranno nel 2004. La sua popolazione sarà testa a testa con i quasi 300 milioni di americani».

Tra i principali istituti-satelliti del CFR, che vedono cioè una discendenza diretta o la presenza di dirigenti del CFR, ricordiamo: il BAC *Business Advisory Council* (creato il 26 giugno 1933 dal ministro del Commercio Daniel C. Roper e da Sidney J. Weinberg della *Goldman Sachs*, amministratore di una trentina di altre società e governatore del *Stock Exchange*, la Borsa newyorkese; il 10 luglio 1961 modifica il nome in *Business Council*, raccogliendo sempre centinaia dei più potenti uomini d'affari americani); la FPA *Foreign Policy Association* (sbocciata nel 1921 dalla sinistra *League of Free Nations*, fondata tre anni prima; nel 1962 è presieduta da Eustace Seligman e vede nel comitato esecutivo Benjamin J. Buttenwieser della *Kuhn, Loeb & Co.*); il CED *Committee for Economic Development*; l'*Advertising Council*, "Comitato per la Pubblicità" (creato nel 1941 dalla Fondazione Rockefeller); *Institute for American Democracy* (istituita ufficialmente il 18 novembre 1966 da Franklin H. Little del *Wesleyan College* dello Iowa, ma in realtà operante fin dal 27 giugno 1944); il gruppo *Common Cause* (fondato nel 1970 dal CFR John W. Gardner, ex presidente della Fondazione Carnegie ed ex ministro di Lyndon Johnson, raccoglie 250.000 membri in meno di sei mesi); l'ACLU e, *last but not least*, la bonniana *Deutsche Gesellschaft für auswärtige Politik* "Società tedesca per la politica estera", vicepresieduta dal *demi-juif* ex cancelliere socialista Helmut Schmidt.

Chiudiamo il paragrafo ricordando che l'USIA *United States Information Agency*, è l'ente responsabile della più varia disinformazione mondiale, in particolare della propaganda attuata dall'industria hollywoodiana, di cui da mezzo secolo «cura» tutti i prodotti. Nel 1998 essa risulta dotata di un *budget* di 3 miliardi di dollari, 30.000 dipendenti e 300 centrali operative site in un centinaio di paesi, coi precisi compiti statutari di «influenzare le attitudini e le opinioni del pubblico estero in modo da favorire le politiche degli Stati Uniti d'America [...] e di descrivere l'America e gli obiettivi e le politiche americane ai popoli di altre nazioni in modo da generare comprensione, rispetto e, per quanto possibile, identificazione con le proprie legittime aspirazioni [...] e dimostrare e documentare di fronte al mondo i disegni di coloro che minacciano la nostra sicurezza e cercano di distruggere la libertà».

Puntuale John Kleeves: «Hollywood è una filmografia di Stato, controllata copione per copione, inquadratura per inquadratura e battuta per battuta dal Ministero della Propaganda statunitense, che si chiama USIA, ente istituito [il 1° agosto] 1953. Ciò perché gli USA non sono una democrazia come la gente crede, ma una dittatura vera e propria, anche se speciale: sono una dittatura dell'imprenditoriato. La differenza rispetto alla filmografia di uno Stato totalitario tradizionale, come era ad esempio quella dell'URSS della dittatura del proletariato, è che nel contempo Hol-

lywood deve anche ricavare profitti, e cioè produrre lavori commercialmente validi, da vendere per soldi e non da distribuire gratis come *depliant* pubblicitari; altra differenza è la preoccupazione di nascondere tale status. Così tutti i film sfornati da Hollywood dopo il 1953 vanno letti in tale chiave; tutti, cioè, oltre a mirare a fare cassetta, hanno anche un contenuto ideologico preciso e approvato dall'USIA, la quale può in aggiunta avere imposto degli spunti propagandistici *ad hoc* dove la trama si prestava. Ciò vale anche per film che a prima vista sembrerebbero innocui, inadatti allo scopo, e cioè sostanzialmente per i film di ambientazione americana "civile" e contemporanea, siano essi drammatici, comici o delle commedie. L'obiettivo fisso dell'USIA con tali film è di evitare che, narrando la storia, non finiscano per rivelare l'esatto "tono" della società americana, la reale profondità e irrimediabilità dei suoi mali, cosa che invece è da nascondere, travisare o camuffare; poi se c'è la possibilità e se ne avverte l'esigenza possono essere fatte inserzioni di qualunque tipo e su qualunque argomento. Sono benvenuti i film che portano critiche secondarie o superficiali a tale società, perché una critica che sfiora l'obiettivo poi lo protegge: se di un tizio si dice solo che alla cerimonia aveva una cravatta di cattivo gusto, non si va a pensare che per il resto poteva anche essere in mutande, come magari era, essendo allora quella l'osservazione da fare. Ancora più benvenuti i film che trattano apertamente certe topiche negative della società americana, però travisandole artatamente, facendo cioè in modo di suggerire spiegazioni che all'ultimo le assolvono. Film del genere permettono poi di dire che il sistema tollera critiche, che è "democratico". A tutto ciò a Hollywood non ci sono eccezioni; non possono esserci».

Egualmente Gerhard Wisnewski, sottolineando il ruolo del cinema nel contesto della sempre più aggressiva strategia internazionale americana: «Da tempo la fabbrica dei sogni è divenuta una macchina lava-cervelli in mano ai militari; la maggior parte delle nuove produzioni, in particolare se "pellicole d'azione", sono il campo di battaglia contro la nostra sana ragione di esseri umani e una forma di lavaggio del cervello, tra l'altro pagata da noi stessi al botteghino. Hollywood è irrinunciabile, per gli strateghi dell'Impero. Niente come l'industria filmica ha tanta esperienza nella produzione massiva di spiegazioni, giustificazioni, motivazioni superficiali umane e morali. Tutto questo è la materia grezza che serve, in modo altrettanto pressante che le bombe e i missili Cruise, perché senza tale materia una campagna di rapina non si riesce a trasformarla in un'impresa morale per la "liberazione" del popolo di un paese aggredito... come si è quasi riusciti a fare per l'Iraq».

3. il *Bilderberg Group*, riservatissimo conclave di 120 potenti (molti dei quali adepti anche TC e altri gruppi, definiti da Andreas von Rétyi IV «*die geheimen Hohepriester der Globalisierung*, i sommi sacerdoti segreti della globalizzazione»), istituito nel maggio 1954 su progetto dell'ex partigiano «polacco» cattolicizzato e omosessuale Joseph Hieronim Retinger (1888-1960, nato a Cracovia, doppia cittadinanza: svedese e polacca), vero e proprio catalizzatore di eventi, noto nei circoli che contano quale «eminenza grigia» della Grande Politica, alto grado di logge anglo-polacco-svedesi, già amico del wilsoniano «colonnello» House e segretario dello scrittore Joseph Conrad, membro del comitato esecutivo di *Paneuropa* (l'organizzazione fondata dal mondialista *demi-juif* belga-veneziano-sino-greco conte Richard Nikolaus Coudenhove-Kalergi, 1894-1972, figlio dell'appassionato pubblicista filo-ebraico Heinrich; come detto, a capo di *Paneuropa* si pone, dopo la morte di Richard Nikolaus, Otto d'Asburgo), nel settembre 1939 anima del trasferimento di 78 tonnellate d'oro da Varsavia a Londra, il più ascoltato consigliere politico del generale Wladyslaw Sikorski (il capo del governo polacco in esilio, eliminato a Gibilterra con l'«incidente» aereo del 4 luglio 1943), intimo dell'omoscrittore francese André Gide e dell'irlandese Sean McBride fondatore di *Amnesty International*, segretario generale della *Economic League for European Cooperation*, stretti contatti coi servizi segreti britannici, col capo della CIA generale Walter Bedell Smith e con Charles Douglas Jackson, il consigliere del presidente Eisenhower per la guerra psicologica.

La prima riunione, cui presenziano i massimi esponenti della finanza, industria, politica e cultura degli USA e di vari paesi europei, ha luogo all'Hotel Bilderberg nella cittadina olandese di Oosterbeek dal 29 al 31 maggio 1954, presieduta da Sua Altezza Reale Bernardo d'Olanda, marito della regina Giuliana e maggiore azionista della *Shell Oil Corporation*, fiancheggiato da David Rockefeller della *Standard Oil* del New Jersey. Anche nelle altre riunioni i membri USA sono tutti CFR. Sul *Rutland Herald* del 21 aprile 1971 il deputato John Rarick scrive: «Collegati tra loro,

gli affiliati Bilderberg hanno una tale potenza finanziaria che, ritirando i fondi dalle banche, potrebbero ridurre in bancarotta interi paesi o, come fu peraltro annunciato nell'ottobre 1970, creare un deficit nella bilancia commerciale americana di 821 milioni di dollari in un solo mese. In quell'occasione gli investimenti furono trasferiti in banche estere e il dollaro fu giocato al ribasso nei cambi al fine di creare un panico che contribuì ad aggravarne la crisi. E i creatori del panico hanno sveltamente manovrato per trarre profitto dai loro imbrogli attraverso la svalutazione».

«Si riuniscono in genere una volta l'anno, sempre in un paese diverso» – ricorda fin dal 1988 Sergio Gozzoli col saggio *Sulla pelle dei popoli - Viaggio nel labirinto del potere mondialista* – «Quel che va rilevato è che le loro riunioni, anche se gradualmente più pubblicizzate dagli anni Settanta in su – eccetto quest'anno [2001], quando la stampa italiana non ha dato notizia del loro convegno in Svezia a maggio – avvengono senza eccezione *a porte chiuse*. Durante i loro lavori non entra la stampa – se non gli invitati segreti e giurati che mantengono il silenzio – e non entra la televisione. Non esistono verbali di sedute, né rapporto finale. E nessun comunicato stampa ufficiale disseta la professionale sete di sapere dei nugoli di reporter che, rassegnati, seguono il rituale fuori dalle ben difese mura del tempio. Neppure quando membri del Gruppo già rivestenti incarichi ufficiali – come il ministro della Marina USA ammiraglio Paul Nitze – vengono sottoposti dal Congresso ad inchiesta sotto giuramento, viene rotto in alcuna misura il segreto più tombale».

Fantasticherie di un patito del complottismo, le analisi dell'italiano e fascista Gozzoli? Per nulla, stando al trio Losson-Quatremer-Riché, che completa, due anni dopo, sull'ultrasinistro *Libération*: «Questo incontro a porte chiuse per pochi eletti si tiene ogni primavera in una città diversa, e dura sempre dal giovedì sera alla domenica a mezzogiorno. Il luogo del convegno viene tenuto segreto il più a lungo possibile. Nessun sito internet, nessuna conferenza stampa. Inoltre, i partecipanti devono mantenere il più stretto riserbo su quanto hanno detto o sentito nel corso di queste riunioni. Basta un minimo strappo alle regole e si finisce nella lista nera [...] Lontano dai fasti del forum di Davos, il Bilderberg ha molti sostenitori. "Davos è meno elitaria, il suo obiettivo è influenzare i mezzi di informazione. Approfondisce meno gli argomenti, si limita a considerazioni generali sullo stato del mondo", ha spiegato un partecipante con dodici edizioni alle spalle. "Il Bilderberg invece analizza a fondo i vari punti in discussione. Qui si parla di geopolitica, di strategia" [...] Gli organizzatori del Bilderberg assicurano il ricambio del 40 per cento dei partecipanti ogni anno. Lo scopo è quello di selezionare sempre il meglio dell'élite mondiale. "Questo evita il rischio di fossilizzarsi", spiega [Thierry de] Montbrial [presidente dell'IFRI *Institut Français des Relations Internationales*]. Gli inviti tengono conto di un sistema di quote nazionali. I grandi paesi hanno diritto a una rappresentanza più numerosa. Ogni invitato deve pagare viaggio e soggiorno e nessuno è retribuito per il suo intervento. La struttura è formata da tre cerchi. Il più ristretto è il comitato organizzatore, composto dal presidente (dal 2001 Etienne Davignon, vicepresidente della *Société Générale de Bélgique*) e da un segretario generale. La sede è in Olanda. Poi c'è il cerchio intermedio, composto da quattro persone, tra cui David Rockefeller. Infine, c'è il comitato di gestione (*steering committee*), composto da quindici membri [intorno al «nocciolo duro» dei superpotenti come Agnelli, Kissinger, Rockefeller e i reali di Spagna, Belgio e Inghilterra, Andrea Greco segnala uno *steering committee* di 35 membri e un «anello esterno» di invitati di volta in volta]. Far parte dei Bilderbergers è già molto difficile, ma entrare nel comitato di gestione, cioè tra chi ha il compito di invitare i nuovi membri, significa toccare il Santo Graal [...] Le riunioni, tutte in seduta plenaria, durano novanta minuti. Un moderatore introduce la discussione e poi lascia la parola ai partecipanti. Il dibattito si svolge in inglese. È più chic e poi evita di pagare gli interpreti. Quando un intervento supera i quattro minuti si accende una luce rossa. Ma tra "gente di mondo", dice un imprenditore, "non resta accesa a lungo. I Bilderbergers conoscono l'etichetta"».

Infine, per quanto presenti in numero esiguo, «i giornalisti sono una delle istituzioni del Bilderberg. Due redattori del settimanale inglese *The Economist* fanno da segretari (a Versailles se ne occupava [l'ebreo] Gideon Rachman, corrispondente da Bruxelles) [...] "Tutti i grandi direttori di testate giornalistiche sono stati invitati almeno una volta", afferma uno degli organizzatori. Ma nessuno di questi media, a eccezione dell'*Economist* nel 1986, ha dedicato articoli sull'argomento. D'altra parte, come spiega Nicolas Beytout [direttore del francese *Les Echos*], "il Bilderberg è una grande riunione poco conosciuta e vuole rimanere tale!". Poco male se i cittadini non ne sanno nulla»... anche se «è indubbio che qui si forma il consenso tra le élite politiche, nediatiche ed eco-

nomiche» (come la stesura, nel 1956, delle linee fondamentali del Trattato di Roma; l'acclamazione a Cesme in Turchia, nel 1975, della Thatcher a nuovo primo ministro prima che lo diventasse, e il suo siluramento, più tardi, per la sua opposizione all'introduzione dell'euro; il via libera come futuro Presidente degli USA, dato a Baden Baden nel 1991, ad uno sconosciuto governatore dell'Arkansas; la pianificazione nel 2002, da parte di un gruppo guidato da Donald Rumsfeld, del Secondo Massacro iracheno; la presentazione in anteprima, da parte di Valéry Giscard d'Estaing nel 2003, del progetto di Costituzione europea, e così via).

«Dal quadro che avevo composto» – scrive, con ancora incredulo *understatement*, Jon Ronson al termine della sua indagine sui «misteriosi» Padroni del Mondo – «veniva fuori che l'organizzazione era stata creata nel 1954 da un gruppo di influenti internazionalisti postbellici convinti che il capitalismo globale sarebbe stato il mondo migliore per evitare futuri Hitler. Le memorie raccontavano che il programma del Bilderberg prevedeva la "costruzione di ponti" e il "rafforzamento dei collegamenti" tra le comunità finanziarie e politiche dell'Europa occidentale e del Nord America (il "globale" del capitalismo globale era, inutile dirlo, rappresentato da questi due luoghi). L'assunto centrale era, presumibilmente, che gli uomini d'affari internazionali fossero immuni da folli convinzioni politiche. Non erano ideologi. Anzi, la cosa incoraggiante era che non avevano altro interesse se non il profitto [...] Sarebbero state strette amicizie, presi contatti, offerti preziosi consigli da autorevoli internazionalisti a giovani politici. I politici avrebbero fatto carriera, spesso fino alla carica di Presidente o primo ministro (la ricerca di talenti aveva dato risultati decisamente lusinghieri: a partire dagli anni Cinquanta, quasi tutti i premier britannici e nordamericani avevano partecipato, all'inizio della carriera, a una riunione del Bilderberg). E, una volta al potere, l'orientamento *global*, moderato e tendenzialmente liberale che avevano appreso al Bilderberg poteva riversarsi nella politica».

Ed ancora: «Sebbene neghino risolutamente di governare il mondo in segreto, i membri del Bilderberg che ho intervistato hanno ammesso che gli affari internazionali sono stati, *di tanto in tanto*, influenzati da queste sessioni. Chiesi degli esempi, e me ne fu fatto uno: "Durante la guerra delle Falkland, la richiesta di sanzioni internazionali contro l'Argentina, avanzata dal governo britannico, cadde nel vuoto. Ma durante una riunione del Bilderberg, in Danimarca, credo, David Owen si alzò e tenne un appassionato discorso a favore della loro imposizione. Be', il discorso fece cambiare idea a parecchie persone. Sono sicuro che diversi ministri degli Esteri tornarono nei rispettivi paesi e riferirono ai loro leader le parole di David Owen. E che dire, le sanzioni furono imposte". L'uomo che mi raccontò questa storia aggiunse: "Spero che questo ti dia un'idea di cosa succede veramente alle riunioni del Bilderberg. Ecco come [Lord] Denis Healey mi ha descritto una "persona da Bilderberg": "Dire che perseguivamo l'obiettivo di un governo unico mondiale è esagerato ma non del tutto inesatto. Noi del Bilderberg eravamo consapevoli che non si poteva andare avanti all'infinito combattendosi per nulla, uccidendo la gente, lasciando nella miseria milioni di persone. Pertanto, ci sembrava che un'unica comunità mondiale fosse un evento auspicabile». E all'osservazione di Ronson che quanto compiuto suona «molto cospiratorio», il buon Healey si adira: «Fregnacce! Idiozie! Fregnacce! Mai sentita una fregnaccia grossa come questa! Questo *non è* un complotto! Questo è il *mondo*. Così vanno le cose. E mi pare anche giusto. Ma le dirò una cosa. Se gli estremisti e i leader dei gruppi militanti credono che il Bilderberg voglia spazzarli via, allora hanno ragione. È *esattamente così*. Siamo contro il fondamentalismo islamico, per esempio, perché è contrario alla democrazia».

«In realtà» – pompierizza Andrea Greco – «non vi è nulla di segreto, ma tutto è strettamente riservato. La differenza tra i due termini è meno sottile di quello che si possa pensare: ogni anno vengono diffuse le liste dei partecipanti, e alla fine dei *meeting* le agenzie di stampa viene recapitato uno scarno comunicato. Tutto qui. Discussioni, liti, accordi, decisioni e quant'altro di interessante è accaduto durante i lavori del gruppo, resta ultraconfidenziale. Nessuno dei partecipanti tradirà mai il patto di riservatezza, prima condizione per far parte di questa élite. Una sorta di *summit* di Davos, ma senza fughe di notizie, a cui si partecipa per ascoltare e per tessere relazioni durature. Non per fare dichiarazioni ai giornalisti [...] E il visconte Etienne Davignon, in una intervista a *Libération*, ha spiegato, disarmante: "C'è sempre della gente che vuole credere nel complotto. Ma non è importante. Per noi è invece essenziale che non trapeli ciò che viene detto durante le riunioni. La garanzia della riservatezza ci dà libertà di essere assolutamente franchi tra noi". Tutto qui».

«La storia del nostro mondo» – commenta invece critico Andreas von Rétyi IV – «non è il risultato di semplici coincidenze, bensì di un'attenta pianificazione. Più di mezzo secolo fa si formò un gruppo potente con il compito di prendere in mano il destino di questo pianeta e di indirizzarlo verso una forma sconosciuta di internazionalismo. Numerosi eventi politici ed economici possono essere ricondotti alla sapiente manipolazione del Gruppo Bilderberg. Il loro obiettivo: controllo globale totale» (tra gli esempi riportati da David J. Rothkopf II: «Nel 1974 al Gruppo venne ascritta la responsabilità di aver coordinato il golpe militare in Portogallo»)..

Vantatone ormai da anni l'operato, nel giugno 1999 il *Corriere della Sera* ci conferma l'azione cosmo-politica del «conclave dei potenti», cui hanno partecipato, tra gli altri, il duo Giovanni e Umberto Agnelli, il presidente FIAT e già *co-chairman General Electric* Paolo Fresco (intervista del 3 settembre 1996: «Anche in FIAT resto americano»), il commissario economico UE Mario Monti, il governatore della *Banque de France* Jean-Claude Trichet, l'ex premier svedese Carl Bildt, l'avvocato di Clinton Vernon Jordan, il sempiterno David Rockefeller e, tra i sicuri ebrei, l'economista BG Martin S. Feldstein, presidente e CEO del *National Bureau of Economic Research*, l'ex «mediatore» USA Richard Holbrooke, l'ex Segretario di Stato Henry Kissinger, l'ex primo ministro dell'Industria inglese Peter Mandelson, il direttore della *Banca Europea* Tommaso Padoa Schioppa: «Appuntamento in Portogallo [al Caesar Park Golf Resort di Sintra] per i circa 120 autorevoli protagonisti della politica, dell'economia, della cultura e della scienza riuniti per l'incontro annuale del gruppo *Bilderberg*, ristrettissimo club fondato nel 1954 [...] Il vertice, come sempre non "ufficiale" e protetto da una rigorosissima cortina di riservatezza, si è svolto nel fine settimana scorso presso Lisbona. Si è parlato, naturalmente, della guerra condotta dalla NATO contro la Jugoslavia e del futuro dell'Alleanza [...] Nel dibattito è emerso un orientamento diffuso negli USA a lasciare all'Europa l'iniziativa e l'impegno nella ricostruzione della Jugoslavia e nella gestione del dopoguerra nei Balcani, dopo che il grosso dello sforzo bellico è stato sostenuto da Washington. Quasi un esame al quale l'America vuole sottoporre l'Europa della moneta unica».

Quanto ad altre «scoperte» sull'operato del BG, *PHI-Auslandsdienst* n.17-18/2000 c'informa che il professor Joshua Paul, docente della Georgetown University, ha portato alla luce nell'autunno 2000 documenti riservati che attestano come da mezzo secolo fosse stata ideata dal BG un'Europa federata dotata di un'unica valuta. Strumento principe dell'avvio di una tale politica da parte di Washington era stato l'*American Committee for a United Europe*, fondato nel 1948, finanziato dalle Fondazioni Ford e Rockefeller e altri circoli economico-finanziari e presieduto dal generale d'*intelligence* William J. Donovan, coadiuvato dall'ex boss OSS e poi direttore CIA Allen Dulles. Loro controparti in Europa: Joseph Retinger, Robert Schumann e l'ex primo ministro belga socialista Paul-Henri Spaak, presidenti della *European Youth Campaign* e tra i massimi cosmopoliti. Altri documenti, come un memorandum della sezione Europa del Dipartimento di Stato in data 11 giugno 1965, attestano precisi «suggerimenti» ai complici europei, nel caso specifico al vicepresidente della Comunità Economica Europea Robert Marjolin, per giungere al varo di una valuta comune (in effetti, dopo lo sperimentale «scudo» o ECU, *European Currency Unit*, l'«euro»). Valuta che, al pari del nipponico yen, non sarebbe stata un concorrente del dollaro, ma un mezzo di controllo delle economie rivali: sono infatti di gran lunga più facili il controllo e la speculazione su una sola entità monetaria, piuttosto che su quindici o venti (che poi nella storia giochi anche l'«eterogenesi dei fini», che le cose fatte nascere per uno scopo non si rivelino talora conformi ai desideri e che magari proprio l'euro possa creare al dollaro noie anche serie a causa dell'imprevedibilità e della non dominabile dinamica degli eventi, questo è un altro discorso).

4. la *Trilateral Commission*, creata – su progetto ideato dal polacco Zbigniew Brzezinski nella primavera 1972 nella riunione del *Bilderberg Group* a Knokke, in Belgio – nel novembre seguente nella tenuta dei Rockefeller a Pocantico, New York, da David Rockefeller, presidente del CFR dal 1970, per unificare, in un club di 335/350 membri, i supercapitalisti dei tre poli USA/Canada, Europa e Giappone in una comune politica economico-finanziaria di «interdipendenza globale». La prima riunione ufficiale della *Trilateral* ha luogo a Tokio nell'ottobre 1973.

Oltre al francese Raymond Barre, i maggiori cofondatori sono il BG/CFR George W. Ball (già intimo di Harry Dexter White, *general counsel* a capo degli staff di avvocati per le rooseveltiane *Lend-Lease Administration* e *Foreign Economy Administration*, nel 1944 fatto presidente del-

l'USSBS – come detto, capo di John Kenneth Galbraith e Paul Nitze – supervisore degli aiuti economici a URSS e Francia, segretario di Stato e rappresentante USA all'ONU, poi *senior manager* e presidente della *Lehman Brothers*, boss dello studio *Cleary, Gottlieb, Steen & Ball* e rappresentante degli interessi CECA/Euratom negli USA dal 1950 al 1961, autore infine, sul *Columbia Journal of World Business* del novembre 1967, del motto: «I confini politici degli stati-nazione sono troppo ristretti per contenere le attività del moderno *business*») e l'«olandese» Max Kohnstamm (massone, vicepresidente del *Comité d'Action pour les États-Unis d'Europe* dal 1954 al 1974, presidente del *Comité Jean Monnet* e dell'*European University Institute* di Firenze, segretario generale e vicepresidente del *Comité d'Action pour les États-Unis d'Europe* dal 1956 al 1975, membro dell'*International Institute for Strategic Studies*, dell'*Istituto di Affari Internazionali* e, vista l'imponenza delle cariche, del *Bilderberg Group*).

Tra i 57 co-fondatori citiamo: i goyim americani Jimmy Carter, Warren Christopher, Walter Mondale e Cyrus Vance (quest'ultimo, co-fondatore nel 1976, con l'eletto Daniel Yankelovitch, dell'onnipresente *Public Agenda*, l'istituto di ricerca sulle trasformazioni della società americana), il barone belga Leon Lambert, i francesi Jean-Claude Casanova e Roger Seydoux, l'inglese Roy Jenkins, gli italiani Gianni Agnelli, Piero Bassetti, Guido Colonna di Paliano, Francesco Forte e Cesare Merlini e l'olandese John Loudon, presidente della *Royal Dutch Shell*; e i confratelli Werner Michael Blumenthal, Zbigniew Brzezinski, Harold Brown, il barone Edmond de Rothschild, sir Philip de Zulueta, Umberto Colombo e Arrigo Levi. La prima riunione ha luogo a Tokio nel 1973. Come il BG, la TC è il nucleo organizzativo di quel blocco transnazionale fatto da industriali, finanzieri, tecnocrati, sindacalisti, alti burocrati e politici.

Finissime come sempre, sotto l'aspetto psicologico come storico, le pennellate di Sergio Gozzoli: «I boss giungono a grossi gruppi, su mezzi tanto protetti dai servizi da surclassare le scorte ai Capi di Stato. Al di là dei pesanti portoni, possiamo solo immaginarli: mentre le mogli restano a chiacchierare coi giornalisti, i boss, attorno a lunghi tavoli ricoperti da grandi carte geografiche contrassegnate dai diversi simboli della situazione economica o politica locale, decidono a chi si debba prestare e a chi no, chi debba stare in sella e chi finir nella polvere, chi possa essere armato e contro chi, in quale area è bene che gonfino i torbidi, e quale altra possa gioire di una breve pace. Qualche paese non ha reso a pieno, un altro è vergine d'ogni sfruttamento, un terzo è da punire, del quarto bisogna vincere la resistenza. Si provveda: a questo si strozzi il credito, a quest'altro lo si rinnovi con riserva, a tutto il mondo si presenti il fantasma di un'economia sull'orlo del crollo. A questo movimento politico si garantisca copertura e sostegno di stampa, quest'altro venga invece seppellito sotto una coltre di silenzio o soffocato da una campagna di denigrazione. I riequilibri che ne risulteranno verranno valutati a tempo debito. La seduta è aggiornata.

«Ai giornalisti che hanno ingannato il tempo pettegolando con le signore, qualcuno del seguito racconterà, col tono dimesso dell'operoso pensatore di alti problemi, che s'è discusso della fame nel mondo, dello sviluppo dei paesi arretrati, della politica monetaria e degli armamenti: il tutto in funzione della pace. Della pace in Palestina, della pace in Iraq, della pace nel continente africano, della pace in Cecenia, nei Balcani, in Indonesia, in Sudamerica, in Irlanda, in Biscaglia e i cento altri paesi, oggi anche della pace in Afghanistan. Si reimbarcano con le signore, sotto la protezione della nutritissima scorta, salutano con aristocratica disinvoltura non scevra di un tocco di democratica bonomia, e arrivederci un altr'anno. Dal giorno dopo partono le direttive – stringate, lucide, rigide – per governi, Banche Centrali, Fondo Monetario, operatori di Borsa, Agenzie di stampa, quotidiani e riviste specializzate: e due giorni dopo tutto è operativo. Dalla California al Giappone, da Washington a Mosca, da Londra a Pechino, corrono le e-mail, il nuovo frenetico tam-tam dell'era dei computer: a garantire ad ogni lembo dell'ecumene l'adempimento delle alte Volontà. *Ma sono Volontà che non avrebbero alcun potere ufficiale*. Nessuno mai li ha investiti, nessun popolo li ha eletti, nessuno Stato li ha delegati. Eppure siedono pubblicamente a discutere e a *decidere* non già delle fortune o sfortune dei milioni di risparmiatotri che si affidano alle loro centinaia di migliaia di banche nei continenti, ma delle linee di politica interna ed estera dei maggiori paesi del pianeta e, quindi, dei *destini di tutti i popoli del mondo*».

Emblematico della brama assassina anti-nazioni è il rapporto *Towards a renovated international system* presentato dalla *Trilateral Integrators Task Force* a Tokio il 9-11 gennaio 1977, in particolare il capitolo "Ostacoli alla cooperazione": «Una strategia realistica deve tener conto dei

maggiori ostacoli alla direzione cooperativa dell'interdipendenza. Ostacoli di particolare importanza sono il desiderio di autonomia nazionale, l'impatto delle politiche interne, la disparità di condizioni fra paesi, le barriere politiche, le variazioni del numero dei paesi. Il desiderio di autonomia e la tradizionale concezione della sovranità [per non citare altri testi, vedi l'art. 3 della *Déclaration des Droits de l'Homme et du Citoyen*, approvata dalla Costituente il 26 agosto 1789 e anteposta alla Costituzione del 3 settembre 1791: «Il principio di sovranitùà risiede essenzialmente nella Nazione; nessun corpo, nessun individuo può esercitare un'autorità che non emani espressamente da essa»] aggravano la tensione fra le politiche nazionali e l'interazione transnazionale. Esse sono volte a sostenere atteggiamenti e azioni che trascurano gli effetti delle misure nazionali sugli altri Stati o gruppi. Esse impediscono l'osservanza dei ruoli della cooperazione internazionale e impediscono i compromessi e le *routine* quotidiane di consultazioni necessarie per dirigere un mondo interdipendente. Queste attitudini esistono in misura più o meno estesa in tutti i paesi, spesso oscillanti nel tempo in intensità. Il pubblico e i leader della maggior parte dei paesi continuano a vivere in un universo mentale che non può sopravvivere a lungo – un mondo di nazioni separate – e hanno grandi difficoltà a pensare in termini di prospettive globali e interdipendenza [...] Nei paesi sviluppati, molti dei quali hanno raggiunto l'indipendenza recentemente, il desiderio di autonomia pone speciali difficoltà. Gelosi della propria indipendenza, essi spesso ritengono ogni tipo di compromesso e di consultazione necessari in rapporti interdipendenti come interferenze nei loro affari interni e un'usurpazione della loro sovranità».

«La *mondializzazione*, sotto l'apparenza di una constatazione neutra del fenomeno» – aggiunge vent'anni dopo Serge Latouche, presentando Mander/Goldsmith – «è [...] uno slogan che incita e orienta ad agire in vista di una trasformazione auspicabile per tutti. La parola d'ordine è stata lanciata dalla *Sony*, all'inizio degli anni Ottanta, per promuovere i suoi prodotti [...] Il termine, che non è affatto "innocente", lascia anzi intendere che ci si trova davanti a un processo anonimo e universale benefico per l'umanità e non invece che si è trascinati in un'impresa, auspicata da certe persone, per i loro interessi, impresa che presenta rischi enormi e pericoli considerevoli per tutti. Come il capitale al quale è intimamente legata, la mondializzazione è in realtà un rapporto sociale di dominio e di sfruttamento nella scala planetaria. Dietro l'anonimato del processo, ci sono dei beneficiari e delle vittime, i padroni e gli schiavi. I principali rappresentanti della megamacchina senza volto si chiamano G7, *Club de Paris*, complesso FMI/*Banca Mondiale*/OMC, *Camera di Commercio Internazionale, Forum di Davos*, ma vi sono anche delle istituzioni meno note, delle sigle esoteriche, ma di enorme influenza: il *Comitato di Bali* per la supervisione bancaria e l'IOSCO (*International Organisation of Securities Commissions*), che è l'organizzazione internazionale delle Commissioni nazionali emettitrici di titoli obbligatori, l'ISMA (*International Securities Market Association*), che ha un noto equivalente per i titoli obbligatori, l'ISO (*International Stardard Organisation*), che ha l'incarico di definire gli standard industriali. Infine, non si possono trascurare le grandi imprese, i grandi uffici di consulenza, i grandi studi legali e le foondazioni private. Società come *Price & Waterhouse*, *Peat Marwick*, *Ernst & Young* o *Arthur Andersen* sono protagoniste essenziali della mondializzazione, anche se a prima vista il loro ruolo, come la certificazione della contabilità delle imprese, può apparire puramente tecnico. È del tutto evidente che, lasciando credere che il fenomeno, buono o cattivo, sia incontrastabile, ci si rende complici del fatto che accada»

Quanto sia vasta tale «superclasse» cosmopolita per la quale i legami «fraterni» sono di ben maggiore solidità di quelli che potrebbero apparentarli ai rispettivi popoli di «appartenenza» ce lo dice David J. Rothkopf (II), già consigliere di Clinton per il commercio estero e *managing director* per la *Kissinger Associates*, «la prestigiosa e influente società di consulenza politica ed economica fondata da Henry Kissinger», oltre che docente della *Carnegie Endowment*: «Negli ultimi decenni ha fatto la sua comparsa un'élite globale, capace di esercitare un potere di gran lunga superiore a quello di qualsiasi altro gruppo sociale. I membri di questa superclass sono in grado di influenzare con continuità le vite di milioni di persone in vari paesi. Esercitano attivamente tale potere e spesso lo accrescono attraverso le relazioni con gli altri membri dell'élite. L'epoca in cui il potere era una questione esclusivamente ereditaria è solo un ricordo: nella maggior parte dei casi il potere ereditato è transitorio; per diventare membro effettivo di questa superclass una persona deve riuscire a conservare il potere abbastanza a lungo, due o più anni, in modo da lasciare una trac-

cia profonda del suo passaggio, cioè entrare a far parte del mondo degli altri membri della superclass o influenzarlo in qualche modo. Che un gruppo simile esista è un dato di fatto. Capi di Stato, alti dirigenti delle più importanti multinazionali, magnati dei mass-media, miliardari che gestiscono personalmente i propri investimenti, imprenditori nel settore delle tecnologie, potentati del petrolio, gestori di *hedge funds*, investitori in *private equity*, comandanti militari di alto rango, qualche capo religioso, qualche scrittore noto, scienziati, artisti e persino leader terroristi e maestri del crimine soddisfano i criteri di appartenenza […] Usando i parametri accennati in precedenza e combinandoli sistematicamente con le risorse disponibili, io e i miei ricercatori abbiamo identificato più di 6000 persone con i requisiti necessari [dei quali seimila, per inciso, un migliaio sono miliardari in dollari]». Inoltre, «intorno ai 6000 membri della superclass gravitano numerose élite che lavorano con loro e per loro e che ne influenzano azioni e decisioni. Anche molti di questi personaggi sono protagonisti importanti e influenti: leader dell'economia e della politica, docenti universitari, ex funzionari, persone abili nel plasmare l'opinione pubblica e nell'indirizzare i dibattiti. Non si identificano con gli uomini in grado di esercitare il loro potere a livello globale, quelli che in questa sede sono l'oggetto della nostra attenzione. Non hanno lo stesso carisma di chi si trova al vertice della piramide, di chi, come "socio" del club dell'uno su un milione [tale è il rapporto coi sei miliardi e rotti di esseri umani a inizio Duemila], manovra le leve del potere».

5. Se i quattro enti organizzativi primari – quelli da cui sono partiti e tuttora partono gli *input* per la (an)globalizzazione o meglio, per dirla con Hanspeter Kriesi, per la *denazionalizzazione*, cioè per la *destrutturazione economica, culturale, militare e amministrativa dello spazio politico nazionale* – sono Massoneria, CFR, BG e TC, la più antica delle attuali istituzioni mondialiste è però la *Ligue Française pour la Defense des Droits de l'Homme et du Citoyen*, fondata il 4 giugno (secondo altre fonti il 20 febbraio) 1898 dal senatore dreyfusardo Ludovic Trarieux tra il tripudio delle logge massoniche. Presto nota come semplice *Ligue des Droits de l'Homme*, la Lega si propone (contraddittoriamente) di difendere al contempo i diritti «dell'uomo» e quelli dei popoli. Se i primi due presidenti sono goyim (e massoni, come la quasi totalità dei dirigenti), dal 1926 al 1940 è presidente l'«ungherese» Victor Basch, che regge pure, dal 1935 al 1938, il cartello delle sinistre *Rassemblement Populaire*, più noto come *Front Populaire*. Dai 12.000 membri in settanta sezioni del 1900, negli anni Trenta la Lega giunge al suo apogeo, superando i 200.000 membri e le 2000 sezioni. Messa fuori legge da Pétain e risorta più virulenta con la la «Liberazione», dopo due presidenti goyim è guidata dal 1953 al 1958 da Emile Kahn, cui seguono Daniel Mayer fino al 1975, indi il sinistro pubblicista goyish Henri Noguères.

A lui segue ancora Mayer fino al febbraio 1983, data in cui l'ebreo viene fatto dall'ebraico-impregnato Mitterrand addirittura presidente della Corte Costituzionale. Il posto di presidente LDH viene occupato da Michel Blum, già segretario e vicepresidente dal 1960 al 1970 e, dopo l'elezione di Blum alla presidenza della *Fédération Internationale des Droits de l'Homme* (il prolungamento estero della LDH creato nel 1922), da Daniel Jacoby. Dal marzo 1984 regge la Lega un comitato centrale diretto dal B'nai B'rith Yves Jouffa (nato a Parigi nel 1920 da Rebecca Brittman e Jankel Jouffa, disertore dell'esercito zarista prima del 1914) e da quattro vicepresidenti, tra cui Françoise Seligmann, collaboratrice di Mitterrand e dirigente del Partito Socialista. Redattore capo del periodico leghista *Cri des hommes* è Michel Calef (figlio del regista Henri), segretario generale aggiunto della FIDH, membro del consiglio direttivo della LDH e membro della LICRA e del *World Jewish Congress*.

Tra i più vigili occhi della Lega in campo giornalistico sono Irene Allier, Pierre Bénichou (capo redattore di *Le Nouvel Observateur*), Jean Daniel (direttore di *Le Nouvel Observateur*), Jean-Paul Einthoven (intimo di Bernard-Henri Levy ed ex marito della giornalista Catherine David), Annette Lévy-Willard (all'ultrasinistro *Libération*, quotidiano di 180.000 copie, fondato nel 1973) e Claude Sarraute (figlia della scrittrice Nathalie, nata in Russia dal «russo» Ilja Cerniak e da Pauline Chatunovskij; moglie in terze nozze del pubblicista goy Jean-François Revel, attiva a *le Monde*). Organizzazione affine fondata nel 1978 è la DSH, *Droits Socialistes de l'Homme*.

È sotto il suo impulso – oltre che del ben fare dell'*American Jewish Committee*, determinante nell'ottenere l'inclusione di una Commissione per i Diritti Umani nello Statuto delle Nazioni Unite – che l'ONU adotta nel 1948 la Dichiarazione dei Sacrosanti Diritti, ratificata a Roma il 4 novem-

bre 1950 da tutti i governi europei (in Europa, solo un governo che li rispetti si può quindi dire europeo). Costruzione ideologica a salvaguardia del Mondo Nuovo e micidiale strumento operativo, gli *Human Rights* – i *Droits de l'Homme* della Gloriosa – hanno legittimato da secoli l'imperialismo occidentale, gli interventi militari per portare la Luce, la sacralizzazione dell'individuo e del mercato, la distruzione di ogni sostanziale specificità umana, l'ossessione del *politically correct*, la persecuzione dei malpensanti in ogni paese: «Né le più lampanti evidenze, né le verità scientifiche e statistiche più saldamente affermate impediranno lo scatenamento di queste leghe che hanno inscritto sui loro vessilli i diritti dell'uomo, la libertà e la tolleranza, ma che mostrano altrettanta tolleranza che dei cani arrabbiati» (Robert Dun III).

Legalizzazione di ogni passato e futuro interventismo ebraico-americano negli affari di ogni paese, i Sacrosanti Diritti vengono riaffermati dal *demi-juif* segretario ONU Boutros Boutros-Ghali alla Conferenza Mondiale di Vienna nel giugno 1993 (corsivo nostro): «Per loro natura i diritti umani annullano la tradizionale distinzione tra ordine interno e ordine internazionale e creano una *nuova permeabilità giuridica*. Non bisogna considerarli, inoltre, dalla prospettiva della sovranità assoluta né dal punto di vista dell'ingerenza politica [...] lo Stato dovrebbe essere il miglior garante dei diritti umani [...] *Quando gli Stati si rivelano però indegni* di questa missione, quando infrangono i princìpi fondamentali della Carta [...] si deve porre il problema dell'azione internazionale [...] Chiedo, ci chiediamo, se lo Stato che offusca la bella idea di sovranità facendo apertamente di questa un uso che *la coscienza universale* e il diritto riprovano, abbia diritto di aspettarsi il rispetto assoluto da parte della comunità internazionale». «La Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo proclamata dall'assemblea generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948 è figlia dei Dieci Comandamenti», conclude l'«ebrea laica» e «agnostica» Fiamma Nirenstein.

6. Un'altro dei principali paraventi che permette al Mondialismo di infiltrare i suoi agenti e diffondere in ogni paese la propria filosofia col pretesto di interventi «umanitari», peraltro sempre «mirati» come quelli di *Human Rights Watch* e *Lawyer's Committee for Human Rights*, è *Amnesty International*. L'organizzazione, la cui segreteria, nota agli adepti come «il Vaticano», è a Londra, che gode di status consultivo presso l'ONU, l'UNESCO e il Consiglio d'Europa e che nel 1977 viene premiata col Nobel per la Pace e l'anno dopo col Premio delle Nazioni Unite per i Diritti Umani, conta negli ultimi anni Ottanta 300.000 membri, ripartiti in 2300 «gruppi di adozione» di 74 nazionalità in 120 paesi. Nel 1995 ne vanta un milione e 100.000 in 170 paesi, ripartiti in 4329 «gruppi locali» e 2444 «reti d'azione». «Movimento imparziale di interventi diretti per la liberazione dei prigionieri d'opinione» (autodefinizione), la Benemerita viene fondata il 28 maggio 1961 dall'irlandese Sean McBride e dall'avvocato «londinese» Peter Benenson-Salomon, che la presiede per i primi cinque anni, dimettendosi in seguito alle accuse di infiltrazione dell'organizzazione da parte dei servizi segreti inglesi. Quest'ultimo, cattolico praticante nato il 31 luglio 1921 dalla «russa» Flora Solomon e da un facoltoso militante «russo»-sionista co-creatore della catena di grandi magazzini *Mark & Spencer*, studi ad Eton ed Oxford e già arruolato nell'Ufficio Stampa del ministero dell'Informazione durante il conflitto mondiale, aveva inoltre fatto parte del supersegreto ufficio decrittazione di Bletchley Park (muore il 26 febbraio 2005).

Quanto a McBride, nato a Parigi nel 1904 e figlio di John, guerrigliero anti-inglese fucilato dopo i moti del maggio 1916, e di Maud Gonne, proto-femminista irlandese, è intimo di Joseph Retinger. Ministro degli Esteri irlandese 1948-51, segretario dal 1963 al 1970 anche della Commissione Internazionale dei Giuristi e presidente di AI dal 1963 al 1973, McBride viene personalmente insignito nel 1974 del Nobel per la Pace, cui nel 1977 si aggiunge il premio Lenin (formula intera: «Premio Internazionale Lenin per l'Affermazione della Pace tra le Nazioni», nato nel 1956 sulle ceneri del Premio Internazionale Stalin); lo stesso anno diviene presidente della Commissione Internazionale per lo Studio dei Problemi della Comunicazione, istituita dal senegalese Amadou Mahthar M'Bow direttore generale dell'UNESCO.

Boss di AI sono anche, Paul Oestricher dal 1970 al 1976, figlio di un «tedesco» fattosi cattolico e membro del direttivo del *British Council of Churches*, Maurice J. Goldbloom, la cofondatrice di AI e pluridecennale presidentessa Helen Bamber, già volontaria del comitato di soccorso ebraico a Bergen-Belsen (dotata di nonno materno nato ad Oswiecim/Auschwitz), Joshua Rubinstain (nel 2001 coautore col «russo» Vladimir Naumov, per la Yale University Press, del vo-

lume "Il pogrom segreto di Stalin - L'inquisizione del Comitato Ebraico Antifascista nel dopoguerra") e Irene Khan (nel 2003 segretario generale dell'Organizzazione).

Roboanti le finalità della Benemerita, che – c'informa uno degli innumerevoli opuscoli spediti per battere cassa mediante l'affiliamento – oltre a chiedere «l'abolizione della pena di morte, della tortura e di ogni trattamento disumano e degradante» e «la fine delle "sparizioni" e degli omicidi politici», lotta per ottenere «il rilascio di tutti i prigionieri d'opinione, uomini e donne detenuti per motivi religiosi, politici o razziali che non abbiano usato violenza o non ne abbiano promosso l'uso» e «la garanzia di processi equi e tempestivi per tutti i prigionieri politici».

A testimoniare delle attenzioni a senso unico della Cricca citiamo, in primo luogo e ad esempio (per il caso del revisionista dottor Fredrick Toben vedi la settima Appendice), il caso di Olivier Devalez. Dell'ex responsabile della rivista antimondialista l'*Empire Invisible*, incarcerato per «provocazione all'odio razziale» e «offesa all'autorità della magistratura», scrive ad AI il 20 aprile 1992 il venticinquenne Michel Lajoye – a sua volta condannato *all'ergastolo integrato da una pena accessoria di diciotto anni* il 27 giugno 1990 dalla Corte d'Assise del Calvados presieduta dal verosimilmente ebreo giudice Salmon per avere, durante una rissa in un bar di Rouen nel novembre 1987, *ferito leggermente* tre nordafricani, neppure ospedalizzati! – chiedendo di interessarsi del caso: «Indubbiamente mi risponderete che in Francia, patria dei Diritti dell'Uomo e di tutte le Libertà, come ci viene inculcato fin dall'adolescenza, il "razzismo" o l'"antisemitismo" non sono opinioni, ma crimini. Mi permetto tuttavia di ricordarvi che non è molto [...] che in certi paesi del Sudamerica, ad esempio, i partiti marxisti erano vietati e la diffusione dell'ideologia comunista veniva repressa dalla legge, allo stesso modo che da noi sono vietate per legge altre ideologie. E tuttavia credo di ricordarmi che in molti casi di incarcerazione di militanti marxisti (anche terroristi, cosa ufficialmente contraria al vostro statuto!) *Amnesty International* ha preso le difese di questi militanti, cui le leggi dei loro paesi vietavano di esprimersi liberamente».

Nella risposta così scrive il *tartuffe* Michel Forst, direttore della sezione francese di *Amnes(t)y*: «Vi preghiamo di rilevare che alla Sezione francese di *Amnesty International* non compete rispondere ai quesiti che voi ponete, essendo ciò di esclusiva competenza del Segretariato Internazionale della nostra organizzazione, sita a Londra, alla quale inoltreremo la vostra lettera [...] È [però] poco probabile che il Segretariato Internazionale possa rispondervi sollecitamente. In effetti, il problema dell'atteggiamento di *Amnesty International* quanto alle persone incarcerate per avere incitato all'odio razziale o religioso (attività vietata dall'articolo 20.2 dell'Accordo internazionale relativo ai diritti civili e politici) è stato oggetto di un dibattito all'ultimo Consiglio Internazionale di *Amnesty International*, tenutosi nel settembre 1991 in Giappone. Il deliberato del Consiglio prevede che venga intrapreso uno studio sulle circostanze nelle quali queste persone potrebbero venire adottate come prigionieri per motivi di opinione, cosa che non è possibile fare oggi. Non bisogna far conto che un tale studio possa essere portato a termine prima di un certo numero di mesi. Vogliate accogliere i sensi della nostra più viva considerazione...».

Nessuna iniziativa – a parte qualche iper-flebile deplorazione – viene poi presa per il drammaturgo islamico Mehmet Vahi Yazar, nell'agosto 1998 dannato a 24 anni di carcere dalla tirannia laico-militar-progressista di Ankara per l'opera "Un nemico di Dio", giudicata dalla Corte per la Sicurezza dello Stato suscettibile di «provocare odio». Con lui vengono dannati, per quanto a «soli» 16 anni e sempre a norma dell'articolo del Codice Penale che punisce chi «provoca odio» sottolineando «le differenze di classe, razziali o religiose fra la popolazione», quattro suoi attori.

A dare ulteriore conto del particolare strabismo di AI (come, del resto, del settimanale italiano *Internazionale* e del bimensile britannico *Index on Censorship*, dediti a diffondere articoli sulla censura e la libertà di espressione nel mondo, rispettivamente dal 1993 e dal 1972) basti notare che non solo mai si è mossa contro la repressione del pensiero operata dagli sterminazionisti (altro che essere pervasa dai «timori per la libertà di espressione» o invitare alla protesta in favore di un qualche giornalista del Terzo Mondo arrestato «a causa dei suoi scritti e delle sue dichiarazioni», come recita settimanalmente *Internazionale*!), né contro il golpe eltsiniano e le stragi in Cecenia o i massacri di palestinesi per mano israeliana, ma anche che solo dopo tre anni di massacri sembra accorgersi che in Algeria «uccidere sembra diventare sempre più un'alternativa preferibile all'arresto [...] Le autorità non ordinano inchieste sulle denunce di torture o sulle esecuzioni extragiudiziali da parte delle forze di sicurezza, che continuano a perpetrare atti gravi con apparente impuni-

tà». Egualmente, mentre in Tunisia i militanti islamici torturati dal mondialismo popolano le carceri in 30.000, *Amnes(t)y* li minimizza a 12.000.

A speculare riprova di destabilizzazione mondialista, nel luglio 1995 il pio ente si scaglia infine contro le espulsioni di immigrati clandestini operata dal governo francese; nel novembre alza invece lai per il siriano Faraj Ahmad Birqdar, «uno scrittore condannato per le sue opinioni [...] prigioniero di opinione, incarcerato unicamente per avere espresso il proprio pensiero politico in maniera pacifica. Per le autorità siriane, invece, Faraj appartiene al Partito per l'Azione Comunista, dichiarato fuori legge, ed è quindi un criminale politico». A prescindere dalla condivisibilità o meno dell'operato di Damasco, rifacciamo presente che AI non ha mai alzato un dito in difesa degli studiosi revisionisti incarcerati unicamente per avere espresso non tanto pensieri *politici*, quanto «semplici» giudizi *storici/scientifici*.

Di altrettale amnesica faccia di bronzo fa mostra il cancelliere Kohl nell'autunno 1995: durante una breve visita in Cina il capo del GROD consegna agli interlocutori una lista di 15 «perseguitati politici» cinesi, invocandone la liberazione. Tutto bene, certamente! Peccato solo che il richiamo al rispetto dei Sacrosanti Diritti interessi quindici (15) persone su 1,3 miliardi di cinesi – è pur anche questione di proporzioni! – mentre al contempo sono perseguitati dalla demogiustizia, nella quasi totalità per motivi di pura opinione, decine di migliaia di patrioti sugli 85 milioni di tedeschi.

7. Fondata a Berlino Ovest nel luglio 1952 e con sede principale poi spostata a Ginevra, la *Commissione Internazionale dei Giuristi* ha per compito ufficiale «di promuovere il primato del diritto e la protezione giuridica dei Diritti Umani in tutto il mondo» – cosa che, al pari di AI, non ha fatto mai per un demopaese come l'URSS – ed è stata la massima ispiratrice del *Consiglio d'Europa* e dell'UNESCO. Il primo direttore uneschiano è stato Julian Huxley, fratello dell'autore del *Brave New World*, mentre il plastico simbolo dell'ente resta tuttora l'*UNESCO Brown Man*, l'«uomo marrone uneschiano», statuetta-manichino fusa dallo scultore ebreo comunista Bernard Rosenthal che adombra una figura umana priva di volto e di ogni carattere identificante, età, nazione, razza, sesso e, giusta una pubblicazione ufficiale, «*represents all of us, everyone on Earth*, ci rappresenta tutti, ogni essere umano sulla terra». In parallelo, il colore-sfondo della bandiera dell'ONU – il globo terrestre visto dal polo artico – è l'azzurro/blu, l'antico-nuovo colore del giudaismo-sionismo, rappresentante lo spazio sconfinato della divinità jahwista e la promessa di Eretz Israel; il planisfero è compreso in cinque cerchi concentrici traversati da quattro raggi che si dipartono da un cerchio centrale, portando così a 33 il numero dei settori (come 33 sono i gradi massonici), fiancheggiato da due rami di palma ognuno con 13 foglie... le 13 foglie viste al cap.II per la banconota da un dollaro. Infine, l'identico Occhio nel Triangolo presente sul *verso* della banconota da un dollaro campeggia, a fondere in un'unica simbologia Massoneria Capitalismo ed Ebraismo nella centrale «Sala della Meditazione» del Palazzo dell'ONU a New York.

Nulla quindi di strano se proprio la CIG sia all'origine della richiesta, formulata dall'onusica Commissione dei Diritti Umani, «di convocare al più tardi nell'anno 2001 una conferenza mondiale sul razzismo, la xenofobia e l'intolleranza, in una risoluzione approvata all'unanimità, venerdì a Ginevra, dai 53 paesi partecipanti» (*24 Heures*, 19 aprile 1997). Per il momento, i ministri degli Esteri dell'Unione Europea istituiscono a Vienna, dotandola di trenta occhiuti funzionari, una «stazione di osservazione permanente» sul razzismo in grado di monitorare il fenomeno e di suggerire gli adeguati «rimedi» repressivo-lobotomizzanti. Nulla di più ovvio, del resto, visto anche il plauso elevato nel 1988 dal Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia Armando Corona: «La massoneria si pone oggi in prima linea nel processo di unione europea. Lo fa con la consapevolezza di chi ha posto mano per prima alla liberazione dei popoli, alla redenzione delle minoranze, all'avvento della Società delle Nazioni e dell'ONU, e ora punta all'unità europea».

Dispensatrice dei «giusti» (e cioè mondialisti) consigli e fornitrice dei «giusti» (sempre mondialisti) avvocati e giudici a chi ne faccia richiesta, la CIG è all'origine dell'onusico Tribunale Internazionale dell'Aja, un ente istituito il 22 febbraio (o, secondo Tina Rosenberg, con voto del Consiglio di Sicurezza il 25 maggio) 1993 prendendo a pretesto i «crimini serbi contro l'umanità», da neo-norimberghizzare. Infatti, assicurare «un fondamento giuridico all'umanità è il vero compito di un diritto penale internazionale. L'attuale tribunale dell'ONU all'Aja è un passo importante in

questa direzione. Senza Norimberga sarebbe impensabile», chiosa Reinhard Merkel su *Die Zeit* 17 novembre 1995, dandoci ri-conferma della *centralità sistemica* dell'Antico Massacro quale precedente «giuridico» fondante. Al proposito, semplicemente ridicola, appetto agli *area bombing* lindemanniani, è l'incriminazione nel marzo 1996 del generale serbo Djordje Djukic in quanto «le forze militari dei serbi di Bosnia, in maniera generalizzata e sistematica, hanno deliberatamente o casualmente sparato su obiettivi civili che non avevano nessun interesse militare, con la volontà di uccidere, ferire e demoralizzare la popolazione».

Presidente del sinedrio è Antonio Cassese, già docente di Diritto Internazionale alla facoltà di Scienze Politiche a Firenze e all'*Istituto Universitario Europeo*, presidente del Comitato Direttivo per i Diritti Umani del Consiglio d'Europa, fervido propagandista mondialista; dirigente «specializzata» nei veri o presunti crimini commessi in Bosnia dai serbi è l'israeliana Naomi Bar-Yaacov; Procuratore Generale, cioè accusatore-capo, è il «sudafricano bianco» Richard Goldstone, già giudice progressista al Tribunale Supremo del Transvaal e in temporaneo congedo della corte costituzionale mandeliana, che, s'intenerisce il giornalista Guido Santevecchi, «si è conquistato la fama di implacabile indagando negli anni Ottanta sulle violenze commesse in nome dell'*apartheid*» (tuttavia, di Goldstone apprezziamo l'onesto giudizio riportato da *le Monde* il 2 febbraio 1996: «A Norimberga le potenze vincitrici avevano deciso di dichiarare crimine una guerra di aggressione. Per il diritto internazionale, tuttavia, condurre una guerra, anche una guerra d'aggressione, non è un crimine, e non è possibile imputare a qualcuno il fatto di aver preso parte a una guerra»).

Tra i massimi esponenti CIG sono stati il «polacco-britannico» sir Hersch Lauterpacht, giudice al Tribunale Penale Internazionale dell'Aja; il socialista inglese Lord Hartley Shawcross, già capo-accusa britannico a Norimberga, direttore della *Shell Transport & Trading* 1961-72, della *Morgan & Company International* nel 1966, dei gruppi *Times Newspaper* 1967-74 e *Hawker Siddeley* 1968, presidente del Consiglio Legale Internazionale del *Morgan Guaranty Trust* dal 1978, membro RIIA e BG e vicepresidente della *Pilgrims Society*; Manfred Lachs, presidente alla CI nel 1973; il «canadese» Maxwell Cohen, già rettore di Giurisprudenza alla McGill University, giudice alla CI nel 1982. Un quinto è il massonico Uditore Generale della Magistratura, cioè Procuratore Generale di Cassazione, belga Walter J. Ganshof van der Meersch, figlio naturale del ministro della Giustizia negli anni Trenta Paul Emile Janson. Figlio di una sorella di questi è il socialista Paul-Henri Spaak, che imporrà l'abdicazione a Leopoldo III e, intimo del trio Coudenhove-Kalergi, Joseph Retinger e Otto d'Asburgo (per il quale «il nazionalista è [...] politicamente un amorale. Al contempo il suo atteggiamento lo porta a denigrare tutto quanto gli è straniero [...] Il nazionalismo porta quindi in sé un elemento di odio», in *Damals begann unsere Zukunft* "Un tempo cominciò il nostro futuro", 1971), diverrà non solo Primo Ministro e ministro degli Esteri mondial-«europeista», ma anche consigliere della *ITT Europe*, uno dei massimi trust mondialisti contro cui ha tuonato per anni.

Feroce persecutore di Degrelle e co-stilatore nell'aprile 1940 di elenchi di oppositori politici da liquidare in caso di guerra, Ganshof van der Meersch è il principale responsabile della deportazione in Francia di 12.000 avversari del regime democratico e dell'assassinio ad Abbeville, il 20 maggio da parte della soldatesca francese, di dieci capi rexisti e fiamminghi (oltre a quattro italiani, quattro tedeschi e tre altri; dei 78 arrestati, tra i quali ex brigatisti *rojos*, quattro donne ed un sacerdote, scampano in 57, poi deportati in carceri e campi francesi donde, dopo avere subito maltrattamenti e torture, verranno liberati il 28 giugno dalle truppe tedesche; i due responsabili dell'eccidio, il sottotenente Caron e il sergente Nollet, processati dal 6 al 17 gennaio 1942 e condannati a morte per crimini di guerra, verranno fucilati il 7 aprile a Mont Valérien). Mentre van der Meersch guida la repressione nel 1944-46, il fratello di Degrelle, Eduard, un farmacista apolitico, viene assassinato nel luglio 1944; la madre settantasettenne viene gettata in carcere, ove muore due anni dopo; identica la sorte del padre; la moglie, rifugiata in Svizzera coi sei figli, viene estradata e gettata in carcere per sei anni, ove muore; Degrelle viene condannato a morte in contumacia il 27 dicembre 1944; quanto ai figli, cui viene cambiato cognome e che vengono dati in adozione, solo dopo anni Degrelle riesce ad averli in Spagna per intercessione della Chiesa. Valoroso combattente europeo, testimone e infaticabile storico per mezzo secolo, Degrelle, espressa l'ultima volontà che le sue ceneri vengano disperse a Botassart, nei pressi della città natale di Bouillon, nella foresta detta «la Tomba del Gigante», muore a Malaga pochi minuti prima della mezzanotte del 31

marzo 1994.

Il 18 aprile, controfirmato dal ministro dell'Interno e della Funzione Pubblica L. Tobback, il cattolico re Alberto II emette un'*Arrêté royal d'interdiction d'accès au territoire belge des restes mortels de Léon Degrelle*: «*Albert II, Roi des Belges, A tous, présent et à venir, Salut*. Visto l'articolo 108 della Costituzione, Vista la legge del 6 marzo 1818 sulle pene da infliggere per le contravvenzioni alle misure generali d'amministrazione interna, ed egualmente le pene stabilite dai regolamenti delle autorità provinciali o comunali, in particolare l'articolo 1, comma 1, modificato dalla legge del 5 giugno 1934, Considerando che la presenza in territorio belga dei resti mortali di Léon Degrelle è indubbiamente di natura tale da provocare turbe dell'ordine pubblico, Considerando di conseguenza che è urgente adottare misure per mantenere l'ordine pubblico, Su proposta del Nostro Ministro dell'Interno, Abbiamo decretato e decretiamo: *Art. 1*: L'accesso in territorio belga e la detenzione dei resti mortali di Léon Degrelle sono proibiti. *Art. 2*: Gli autori, co-autori e complici dell'infrazione all'articolo 1 saranno puniti col carcere da otto a quattordici giorni e con un'ammenda da ventisei a duecento franchi o con una sola di tali pene. *Art. 3*: In applicazione degli articoli 42 e 43 del Codice Penale, verrà emesso un provvedimento di confisca speciale in caso di infrazione all'articolo 1 del presente decreto. *Art. 4*: In caso di confisca prevista dall'articolo 3 del presente decreto, i resti mortali saranno rinviati alle autorità del paese del decesso. *Art. 5*: Il presente decreto entra in vigore il giorno della pubblicazione sul *Moniteur belge* [la Gazzetta Ufficiale]. *Art. 6*: Il Nostro Ministro dell'Interno è incaricato dell'esecuzione del presente decreto».

Malgrado tanta fermezza, il 16 novembre 2000, nel servizio di Freddy Coppens *Degrelle, le Führer de Bouillon* sulla rete fiamminga *Canvas*, l'ex Hauptsturmführer Jean Vermeire dichiara di avere adempiuto l'ultima volontà del Capo, confermando pubblicamente il «reato» commesso.

8. l'*Ambassador Club International*, fondato a Berna nel 1956, che nel 1989 conta nel mondo 3000 affiliati, reclutati tra i «quadri superiori» dei vari paesi; i quattro pilastri che fondano tutte le associazioni clubistiche, discendenti dirette delle settecentesche «società di pensiero» analizzate da Augustin Cochin e François Furet, vengono caratterizzati come segue da Adrien Loubier: 1° Gli affiliati in riunione sono degli *eguali* che deliberano, uniti sotto il principio della *libertà* di pensiero. Essi possono *fraternizzare* soltanto attraverso la *riduzione* della loro conoscenza del mondo reale e della verità obiettiva. 2° Il funzionamento del club quale gruppo riduzionista esercita ad opera dei membri una *selezione*, rigettando al suo interno le personalità più realiste e promuovendo le più liberali. 3° Il funzionamento reale di un club, a partire dalla sua costituzione, riposa sull'esistenza di un *nucleo direttivo*, che gli ispira l'orientamento e l'ideologia. Tale nucleo dirigente è segreto, ed opera sul club attraverso l'arte regia propria della massoneria. 4° Nei club si elabora e diffonde la dottrina immaginaria ispirata gradualmente dai nuclei direttivi: quella dell'opinione pubblica media, della democrazia universale, del naturalismo,

9. l'*Aspen Institute for Humanistic Studies* viene fondato nel 1950 dal neomaltusiano goy Robert Hutchins, ex presidente della Rockefeller University di Chicago; lo scopo ufficiale è l'«integrazione culturale [leggi: omologazione] delle classi dirigenti nazionali»; presidente 1994 della sezione Italia, che edita il semestrale bilingue *Aspenia*, è l'ultrariciclato mondialista Giuliano Amato, capo del cosiddetto Antitrust, l'«Autorità per la Concorrenza» che dovrebbe sovrintendere ad un antimonopolistico *fair play* tra società industriali-commerciali, nel maggio 1999 subentrato quale ministro del Tesoro a Carlo Azeglio Ciampi; gli succedono dapprima il forzitalista presidente del Senato Carlo Scognamiglio Pasini, già genero della repubblicana Susanna «Suni» Agnelli (sorella di Gianni, opinionista sul settimanale *Oggi* e ministro degli Esteri con Lamberto Dini) e convivente/marito di Cecilia Pirelli (figlia dell'industriale massone Leopoldo), e poi Arrigo Levi (dal maggio 1999 portavoce di un Ciampi fatto Quirinalizio);

presidente onorario dell'*Aspen* è l'amministratore delegato FIAT Cesare Romiti, padre di Maurizio braccio destro di Enrico Cuccia (presidente FIAT dal 1996, Cesare Romiti si vede succedere nel 1998 dal *businessman* avvocato Paolo «Mister Globalization» Fresco, membro del consiglio di amministrazione FIAT nonché vicepresidente e direttore generale *General Electric*, società che, scrive Daniele Manca, «fa più profitti nel mondo e che ha il più alto valore di mercato, 400.000

miliardi [di lire] nel '97, qualcosa come 160.000 miliardi di fatturato nel '97, dei quali 14.000 di utili, realizzati con una delle grandi reti televisive americane, la NBC, e producendo motori di aereo, componenti per centrali elettroniche e, negli ultimi anni, avanzati servizi finanziari»; il Fresco – che nel marzo 2000 porta, tra il plauso più inverecondo del sinistro governo D'Alema, dei sindacati, del destro Berlusconi e di ogni mondialista, la FIAT a cedere il 20% del capitale della divisione auto alla *General Motors* in cambio del 5,1% del capitale GM – è nato a Milano nel 1933 da madre friulana e padre banchiere marchigiano o forse «marchigiano», vista l'ascendenza sefardita del cognome; il padre fu già direttore genovese della *Comit* e collega di Cuccia; il fratello Alberto, già ai vertici *Nixdorf* e *Honeywell*, è amministratore delegato della sede italiana e vicepresidente della sede europea della *Digital*, multinazionale fusasi nel gennaio 1998 con la *Compaq*);

vicepresidenti dell'*Aspen* sono tra gli altri il democristosinistro BG Romano Prodi (che, rivale del destro Berlusconi, nelle elezioni del 21 aprile 1996 viene appoggiato dall'intera *nomenklatura* primorepubblicana capeggiata da Oscar Luigi Scalfaro, da tutte le più o meno «rivoluzionarie» sinistre ruotanti attorno ai neocomunisti e dall'Alta Finanza dei Dini, Agnelli, Soros e De Benedetti, spuntandola a presidente del Consiglio, il primo dell'era cattocomunista; poi messo a capo della Commissione di governo dell'Unione Europea), l'ebreo Paolo Savona, il poco-conforme ministro berlusconico dell'Economia Giulio Tremonti (poi presidente) e il *demi-juif* BG John Elkann, nipote erede di Gianni Agnelli (di cui anche in sesta Appendice); membro del direttivo e presidente onorario è il democristodestro Francesco Cossiga, ministro dell'Interno alla torbida epoca dell'assassinio del boss democristiano Aldo Moro nel maggio 1978, presidente del Consiglio a quella di Ustica, presidente della repubblica 1985-92, senatore a vita filo- e poi anti- e poi ancora filoberlusconico e adepto IAI e BG, creatore del gruppuscolo parlamentare centrorso UDR *Unione Democratica Repubblicana*, infimo sì, ma nell'ottobre 1998 decisivo nel varo del secondo governo capitalcattocomunista italiano, quello guidato dal neocomunista D'Alema;

un velo sulle attività dell'Istituto lo solleva nell'ottobre 1999 Massimo Caprara riferendo dei piani di ricostruzione della Serbia dopo l'aggressione NATO e lumeggiando, peraltro con discrezione e in vista dell'immancabile trionfo del Mondialismo, l'impudenza, il cinismo, l'ipocrisia e l'avidità occidentali: «Più passano i mesi e si allontana il momento della soddisfazione per la fine della guerra del Kosovo, più le sorti della ricostruzione sembrano meno magnifiche di quanto apparvero allora [...] Prima ancora che i bombardamenti della NATO finissero, la ricostruzione era stata descritta come possibile "volano", prezioso anche per la nostra economia. Non è escluso che possa risultarlo. Ma adesso un banchiere come l'amministratore delegato del *San Paolo-IMI*, Rainer Masera, avvisa: "Il mercato si sta ritirando. Sia le imprese sia gli investitori sia gli assicuratori hanno più dubbi di prima". Franco Bernabé, membro del direttivo della *Confindustria* e responsabile della *task force* per la ricostruzione, parla – tra ONU, Alti Commissariati e strutture per la cooperazione – di una moltitudine di organizzazioni che si sovrappongono e che inghiottono, per sopravvivere, una grossa fetta dei sostegni destinati alle popolazioni: "Il rapporto tra gli aiuti e il costo di funzionamento degli organismi internazionali non umanitari che li gestiscono è più o meno del 20-25%. Ed è immenso il peso di tutto il turismo emergenziale fatto di incontri, riunioni, *summit*" [...] Nella fine settimana pessimisti ed ottimisti hanno trovato un occasione di confronto al Lido di Venezia in un convegno a porte chiuse dell'*Aspen Italia*, l'istituto di derivazione americana che mette a ragionare insieme potenti di politica, economia e finanza, esperti di vari settori, personaggi che possono influire sull'opinione pubblica [...] Dopo avergli bombardato il Paese, l'Occidente non ha deciso che cosa fare con Slobodan Milosevic e la sua permanenza al potere non è un dettaglio trascurabile per la rianimazione dell'ex Jugoslavia [...] Secondo Masera, in più casi si tratta di "Paesi piccoli che non sono di per sé un'attrattiva per il mercato" e la *Banca Mondiale* sbaglia a ricorrere ad un approccio caso per caso: "Vanno convinti ad accettare una sovranità limitata, perché è la loro convenienza, come noi l'accettiamo per la moneta comune"».

Solo la caduta di Milosevic e la vittoria di Vojislav Kostunica, propiziate dai servizi segreti occidentali e dalla canea massmediale nelle elezioni presidenziali del 24 settembre 2000 malgrado il suo chiaro orientamento nazionalista, attenua le sanzioni, abolendo l'embargo petrolifero e aeronautico: persistono il boicottaggio finanziario, col bando degli investimenti e il congelamento dei fondi dei governi jugoslavo e serbo, il bando sui visti, col divieto d'ingresso nei paesi dell'Unione Europea e degli USA di esponenti del governo di Belgrado, e l'embargo sulla vendita di armamen-

ti. Il definitivo sblocco dei 3000 miliardi di lire di «aiuti» avviene solo il 28 giugno 2001 dopo la consegna alla «seconda Norimberga» del cosiddetto Tribunale Internazionale dell'Aja, da parte di Kostunica e del primo ministro serbo Zoran Djindjic e contro il parere della Corte Costituzionale, di Milosevic, dell'ex presidente serbo-bosniaco Martic e di altri due «ricercati». Semplicemente ammirevole Milosevic il 2 luglio davanti al giudice inglese Richard May, che gli toglie la parola due volte: «Non riconosco questo tribunale, perché è falso e perché falsa è l'accusa. Il tribunale è parte della macchina genocida contro il popolo serbo, la vendetta contro chi ha combattuto la schiavizzazione dei popoli, degli uomini e del nuovo colonialismo. Il destinatario dell'accusa per i crimini di guerra compiuti nella Repubblica Federale di Jugoslavia è la NATO. I miei boia e l'opinione pubblica mondiale sanno bene che non sono all'Aja per i cosiddetti crimini di guerra che mi vengono imputati, ma perché abbiamo fermato la NATO e mostrato a tutto il mondo che la NATO non è onnipotente e che un piccolo paese ed un piccolo popolo, decisi a difendere la libertà possono fermare la più grande macchina bellica mondiale. Sono fiero per quanto ho fatto per difendere il mio paese e il mio popolo. Questa difesa fu onorevole e nobile, nello spirito della migliore tradizione militare serba»,

10. l'*Association Maçonique Intérnationelle*, cresciuta nel 1921 sull'*Ufficio Internazionale delle Relazioni Massoniche* (fondato nel 1902 dalle massonerie europee e sudamericane), raggruppa oggi dodici Obbedienze e si propone di «estendere a tutti gli uomini i legami fraterni che uniscono i Massoni in ogni parte del mondo»,

11. l'*Atlantik- Brücke*, "Ponte sull'Atlantico", fondato nel 1952 dai «tedeschi» Eric M. Warburg ed Erik Blumenfeld, nel 2008 presidente onorario il TC Walther Leisler Kiep; finanziato dai capi della grande industria tedesca, insignisce del Premio Vernon A. Walters le personalità che si adoperano specificamente per rafforzare il legami tra l'Europa e le organizzazioni ebraiche americane (nel 2008 lo riceve Liz Mohn, presidentessa del Comitato direttivo della Fondazione Bertelsmann) e del Premio Eric M. Warburg, destinato alle personalità che rafforzano in generale i legami tra le due sponde dell'Atlantico (nel 1992 Henry Kissinger, nel 2000 il generale NATO Klaus Naumann, nel 2002 George Bush sr, nel 2007 il Segretario di Stato Condoleezza Rice).

12. il *Batelle Institut* di Ginevra, nel 1979 è diretto dal gentile Hugo Thiemann,

13. la *Brookings Institution*, «*Devoted to Public Service through Research and Training in the Social Sciences*», come recita il logo, e «bastione della Teoria Transnazionale», viene istituita l'8 dicembre 1927 dal magnate goy Robert Sommers Brooking (fondatore nel 1916 dell'*Institute for Government Research*, undici anni dopo fuso con un'altra sua associazione a costituire la BI, nel 1917 nominato da Woodrow Wilson membro del *War Industries Board*, dove diviene presidente della commissione per il controllo dei prezzi) ai due scopi primari di «dare un aiuto costruttivo allo sviluppo di sane politiche nazionali» e di «offrire un'educazione di livello post-universitario agli studenti di scienze sociali». Tra gli Arruolati più famosi: Lessing Rosenthal, Leo S. Rowe ed Henry P. Seidemann, membri del consiglio direttivo nel 1941 (il terzo, anche *chairman* dell'*Institute for Government Research*; all'epoca, dei venti membri del *board of trustees* della BI fanno parte anche quattro calibri goyish quali: lo scienziato cibernetico Vannevar Bush, già rettore del MIT e presidente del *Carnegie Institute*, chiamato da Roosevelt alla testa della Commissione Nazionale per gli Studi di Difesa e l'ORSD *Office for Research and Scientific Development*, l'Ufficio per le Ricerche e le Realizzazioni Scientifiche che sarebbe stato il cervello dello sforzo bellico, col compito di coordinare l'attività di 15.000 scienziati di 500 istituti ed al quale si deve la realizzazione delle prime bombe atomiche; Edward Reilly Stettinius, già vicepresidente della *General Motors* e presidente della *US Steel Corporation*, poi incaricato di dirigere la mobilitazione industriale, amministratore del Leand-Lease Act, Segretario di Stato 1944-45 e capo della delegazione americana all'ONU 1945-46; il già detto John G. Winant, poi ambasciatore a Londra e membro di quella *European Advisory Commission* creata a Mosca nel novembre 1943 per dirimere ogni questione interalleata; e Dean Gooderham Acheson, *vice-chairman* del *board* della BI, già

sottosegretario al Tesoro nel 1933, poi sottosegretario di Stato 1945-47, Segretario di Stato 1949-53 e co-ideatore della NATO); Herbert Stein, presidente del *Council of Economic Adviser* e consigliere del repubblicano Richard Nixon; la clintonica Alice Rivlin; il CFR Edward Fried, Joseph A. Yager ed Eleanor Steinberg, co-autori dei rapporti TC *Triangle Papers*; l'ex kissinger-nixoniano Helmut Sonnenfeldt, direttore della BI; l'ex consigliere nixoniano-fordiano-carteriano Stephen Hess; affiancati da Larry Sabato, docente di Scienze Politiche all'Università della Virginia, le teste d'uovo brookinghiane più attive negli anni Novanta sono i confratelli Yahya Sadowski e Thomas Mann, direttore politico BI, e Richard N. Haas e Robert E. Litan, direttori della divisione studi di politica estera ed economica,

14. il *Cato Institute* di Washington, il *think tank* dei *libertarians*, anarco-capitalisti sostenitori dello «Stato minimo», ideologicamente discesi dal liberal-libertin-libertarismo di John Locke, Bernard de Mandeville, Adam Smith, Thomas Jefferson, Henry Thoreau e Lysander Spooner; negli anni Trenta guida il movimento la romanziera/attrice/sceneggiatrice «russa» Ayn Rand; i padri nobili economici più recenti sono l'«austriaco» Ludwig von Mises e il goy Friedrich von Hayek, maestri di Robert Nozick, David Friedman figlio di Milton, John Podhoretz figlio di William, William Kristol figlio di Irving, Adam Bellow, Murray Newton Rothbard (icona dell'eterno disfattismo ebraico e per il quale lo Stato è il «più grande gruppo criminale, quindi immorale, presente nella società») ed infine Charles Murray, co-autore nel 1995, con Richard Herrnstein, dello «scandaloso» *The Bell Curve*, "La curva a campana", ricerca sulle origini genetiche dell'intelligenza umana; nel 1997, vicepresidente del *Cato Institute* è il sempre ebreo David Boaz.

15. il *Center for Strategic and International Studies* di Washington, il cui direttore per gli studi europei risponde al nome di Simon Serfaty,

16. il *Centre d'Études de Politique Etrangère*, CEPE, costituito nel febbraio 1935 a Parigi dal RIIA, vede per decenni quali motori il tesoriere Camille Bloch e il suo amico comunista Julien Cain, amministratore generale della Bibliothéque Nationale 1930-1964, internato nel 1940 e deportato nel 1944 a Buchenwald, intimo di Léon Blum (che ne presiede il Consiglio di Amministrazione 1947-1950, seguito dal filocomunista Herriot fino al 1957) e zio di Lucie Meyer, moglie di Edgar Faure e direttrice del periodico *gauchiste La Nef*; due altri Arruolati sono i segretari generali e co-fondatori Etienne Dennery (di madre Amélie Meyer, segretario nel 1935-40, poi gollista e ambasciatore in Polonia, Svizzera e Giappone) e Louis Joxe (sottosegretario agli Esteri nel 1932-33, ispettore dei servizi esteri dell'agenzia *Havas* nel 1934-39, segretario generale del Comitato di Liberazione Nazionale e direttore generale agli Esteri nel 1946-52; influenti associati sono Robert Marjolin (poi asceso ai vertici della *Royal Dutch Shell*, vicario del boss «europeista» Jean Monnet, il «cittadino del mondo» autore del suggestivo precetto «europeista: «L'essenziale non è sapere dove andare, ma andarci» – nota criticamente Lucio Caracciolo, pur laudatore dell'«irrinunciabile vincolo atlantico» e del Piano Marshall come «il padre dei padri dell'Europa»: «C'è del metodo in questa follia. L'Achille europeista sa che non potrà mai raggiungere la tartaruga Europa. Di più: detesta questa ipotesi, che equivarrebbe a negare se stesso - a che serve l'europeismo una volta partorita l'Europa? È convinto che la costruzione europea sia come una bicicletta: per restare in equilibrio non bisogna smettere di spingere sui pedali. Meglio pedalare a vuoto che arrischiare il *surplace*. Monnet insegna: andare, sempre andare, dove non importa. Il mezzo è il fine»... tutto bene, l'unica postilla è che Monnet, al contrario del Caracciolo, sapeva benissimo dove andare: verso la distruzione delle nazioni), Roger Lévy, René Cassin, H. Alphand, Pierre Uri, Jacques Rueff, Raymond Aubrac *né* Samuel, Jean Klein, Léo Hamon *né* Lew Goldenberg e Pierre Moussa, ispettore delle Finanze,

17. il *Centre de Recherche et de Documentation des Sciences Sociales*, braccio viennese dell'UNESCO che vigila sull'applicazione delle leggi pro-aborto da parte dei governi nazionali, è diretto dal polacco Adam Schaff, membro del *Club di Roma*,

18. il *Centre de Liaison et d'Information des Puissances maçonniques Signataires de l'Appel de Strasbourg*, CLIPSAS, Centro di Coordinamento e Informazione delle Potenze massoniche firmatarie dell'Appello di Strasburgo, creato il 22 gennaio 1961 da 11 Obbedienze su iniziativa dei Grandi Orienti di Francia e Belgio per «contribuire all'edificazione di una democrazia politica», a fine 1986 raccoglie ben 30 Obbedienze: dall'Italia al Venezuela, dalla Grecia all'Olanda, dai Paesi Arabi ad Haiti, dallo Zaire alla Danimarca, dalle Antille al Madagascar, dalla Svizzera agli States,

19. Il «Centro Studi» creato a Salisburgo nel 1947, in un'Austria in macerie, da tre «studenti di Harvard», con sede nell'ex castello di Leopold von Firman. Acquistato «per poco nel 1918» dal regista Max Reinhardt (come scrive il 2 febbraio 1996 R.A. Segre, corrispettivo a *il Giornale* di un Arrigo Levi a *La Stampa*), il Centro «in mezzo secolo ha ospitato sedicimila "alunni" provenienti da centoventi Paesi, cercando di creare ponti sopra i fossati scavati dalla Guerra Fredda e dai conflitti in Africa, Asia e Medio Oriente. È stata un'iniziativa *senza pubblicità* [proprio come il Rockefeller della 14ª Scheggia!], ma di grande successo, perché nel castello si sono incontrate *le élite che avrebbero governato il mondo* [ma guarda il complottismo del Segre!] post comunista, post nasseriano e post *apartheid*. Nello stesso spirito una sessantina di ministri, diplomatici, universitari e direttori di giornali si sono riuniti nei giorni scorsi in un seminario dedicato alla "Ricerca di un nuovo ordine: le scelte di politica estera nell'era del dopo Guerra Fredda"» (corsivo nostro).

Invasato da frenesia mondialista, l'ebreo svela senza pudore gli *arcana imperii* dei Tessitori, indicando *à la* Toynbee in un Illuminato Governo Mondiale il rimedio alla decomposizione delle nazioni: «I fondamentalisti di tutti i tipi daranno filo da torcere, perché l'incapacità di molti governi di assicurare un minimo di benessere e sicurezza ai cittadini spinge i popoli a cercare speranza e sicurezza nell'etnicità e nelle passioni religiose. Tuttavia il fondamentalismo religioso, *perseguendo la politica del "tanto peggio, tanto meglio"* [come se il «fondamentalismo» fosse il motore primo di ogni cosa!], sembra ricordare sempre più il comunismo, che attese per decenni di sfruttare le contraddizioni del capitalismo. Un punto su cui anche i rappresentanti del Vietnam si sono trovati d'accordo è stato il ruolo indispensabile degli Stati Uniti nella stabilità mondiale [...] Un nuovo equilibrio deve essere perciò elaborato per permettere alle democrazie di rinforzare il liberalismo nel mondo *senza indebolire l'autorità di Stati – come Russia e Cina – che democratico-liberali non saranno mai* [ma ri-guarda il cinismo: reprimano e ammazzino, purché nel verso giusto!]. Senza il rafforzamento dell'apparato statale, *che non è sinonimo di autoritarismo* [ma riguarda, ci hanno sempre detto il contrario!], diventa impossibile contenere l'anarchia nazionalista che nasce dalle trasformazioni del mercato. [L'ebreo] Dominique Moisi, direttore dell'Istituto Francese di Relazioni Internazionali (IFRI), che ha guidato con maestria e senso dell'umorismo i fuochi di artificio intellettuali di tre giorni di discussione, ha centrato il nocciolo della confusione politica attuale, ricordando che la nostra epoca non segna la fine del XX secolo, ma del XVIII. Coi vecchi pilastri della politica estera nazionale – potenza, gloria, ideale – è crollata anche la fiducia di un Occidente pensante secondo le categorie dell'Illuminismo, convinto *che l'uomo sia capace di dominare la natura e che la scienza dia certezze* [ma ri-ri-guarda, ci hanno sempre detto il contrario!]. L'ostacolo psicologico principale all'elaborazione di un Nuovo Ordine Mondiale risiede nel contrasto fra la rapidità dei *cambiamenti oggettivi* [bugie, che siano «oggettivi»; sono invece scientemente voluti!] e la stabilità delle *passioni soggettive* [i «residui» di paretiana memoria!]. Il peso degli interessi interni su quelli esteri, l'inesperienza dei governanti *nei rapporti statali che diventano sempre più "non-statali"* [ri-conferma che la democrazia è solo un teatrino] aumentano la reticenza dei regimi democratici a impegnarsi fuori dai propri confini, mentre spingono spesso regimi non democratici a farlo [bugia bella e buona, a meno di non dedurre che il Paese di Dio è non-democratico]. Un Nuovo Ordine Mondiale ancora in gestazione rischia così di cadere vittima delle passioni delle *nuove religioni politiche* [di nuova religione c'è solo in realtà il Mondialismo] prima di essersi liberato delle strettoie del razionalismo della *Realpolitik*» (corsivo nostro).

20. uno dei principali contatti del *Chinese People's Institute of Foreign Affairs* con l'establishment USA è Maurice Greenberg, presidente dell'*American International Group*, che nel novembre 1989 organizza il viaggio a Pechino di Nixon e Kissinger (l'ex Heinz è presidente e CEO dell'associazione commerciale *China Ventures*),

21. il *Club di Roma*, ideato da Aurelio Peccei (già postbellico boss torinese del *Partito d'Azione*, collaboratore di Adriano Olivetti, direttore della *Fiat Concord* di Buenos Aires, dirigente *Alitalia* e *Olivetti*, fondatore dell'*Italconsult* e membro di organizzazioni mondialiste, tra le quali il *Bilderberg Group*, l'*Istituto di Affari Internazionali* e l'*Institut Atlantique*; Robin de Ruiter lo dice ebreo), dal tedesco Eduard Pestel, direttore dell'Istituto di Tecnologia di Hannover, e dal croato Mihajlo Mesarovic, direttore del Centro Analisi dei Sistemi della *Cases Western Reserves* di Cleveland, viene fondato nel 1972 da Peccei e dall'inglese Alexander King, affiliando un centinaio di membri; diretto da un comitato di sei persone e finanziato dalla *Rockefeller Foundation*, già nel 1972 cura l'edizione del rapporto neo-illuminista *The Limits of Growth*, «I limiti dello sviluppo», stilato dalle teste d'uovo del *System Dynamics Group* del MIT: in esso l'attenzione viene posta non più sulle «magnifiche sorti e progressive» promesse dalla tecnologia, ma, supertecnocraticamente, sulla necessità/capacità della tecnologia di autocontrollarsi e sull'esigenza di interventi globali contro ogni forma di sovranità statuale; essendo peraltro risultato, tale studio, non del tutto gradito ai potenti, il *Club di Roma* produce due anni dopo un secondo «studio» intitolato *Mankind at the Turning Point*, "L'uomo al punto di svolta", che, arrivando a conclusioni praticamente opposte, esorta alla produzione *ad infinitum*, ovviamente con qualche doverosa precauzione, poiché qualche *deus ex machina* avrebbe, prima o poi, provveduto a mantenere l'equilibrio globale,

22. per le *Dartmouth Conferences*, vedi *Pugwash Conferences*,

23. la *Deutsche Gesellschaft für Auswärtige Politik*, costola del CFR, inaugurata nel marzo 1955, ha stretti rapporti con le massime organizzazioni mondialiste e vede nel consiglio di amministrazione numerosi dei maggiori esponenti politici tedeschi,

24. la ERT *European Roundtable of Industrialists*, una delle più potenti lobby, giunta alla pubblica conoscenza nel 2001 e formata dai presidenti o amministratori delegati delle 47 (cioè, in pratica, tutte) multinazionali europee, totalizzanti un giro annuo d'affari di almeno due milioni di miliardi di lire e cinque milioni di dipendenti nel mondo («numeri che la ERT non manca di far pesare ogni volta che ritiene necessario far conoscere alla Commissione Europea la propria opinione su provvedimenti che toccano gli interessi degli associati. Cioè quasi sempre», commenta Marco Cobianchi), dotata di influenza superiore anche a quella UNICE che formalmente rappresenta le associazioni degli industriali degli Stati dell'Unione Europea; nata a Bruxelles nel 1983 come circolo privato per iniziativa di Gianni Agnelli (cui subentrano poi il fratello Umberto e Paolo Fresco) e del presidente della *Volvo* Pehr Gyllenhammer, la ERT, che si riunisce due volte l'anno in segrete «sessioni plenarie» in nazioni sempre diverse e luoghi comunicati agli interessati solo poche settimane prima, ha svolto e svolge, per dirla con l'ex presidente della Commissione Europea Jacques Santer, «un ruolo importantissimo nello sviluppo dell'Unione Europea»; o anche è, con Cobianchi, «più brutalmente, la lobby che decide buona parte dell'agenda politico-economica dell'Unione Europea», non solo perseguendo quella riforma dell'art. 133 del Trattato di Maastricht [siglato il 7 febbraio 1992] che, imponendo di recepire nel diritto interno i trattati commerciali siglati dalla Commissione previa una mera «consultazione» dell'Europarlamento, toglierà ogni potere di intervento alle autorità politiche degli Stati, ma anche «suggerendo» ricette per le pensioni, la disoccupazione e la revisione delle istituzioni; socio dall'inizio quale presidente dell'*Olivetti* e poi come titolare delle finanziarie CIR e COFIDE, è Carlo De Benedetti; altro socio di vaglia l'israeliano Ron Sommer, capo di *Deutsche Telekom*; infine, per pianificare «in armonia» il Nuovo Ordine Mondiale, nel 1995 nasce da una sua costola il TABD *Transatlantic Business Dialogue*, «un centro di pressione che riunisce multinazionali europee e americane»;

eccellenti le considerazioni svolte oltre un ventennio fa, nel 1986, da Donald Westlake, e in un romanzo giallo: «E ora, la gente pensa che l'America sia la prima nazione industrale del mondo. E invece, no. Oggi, in realtà, siamo il primo paese tecnologico e di servizi. L'industria pesante è in difficoltà, in Giappone, in Germania e in Polonia. Quella delle armi in Brasile e in Israele. Ma in passato la preminenza tecnologica ha permesso agli Stati Uniti di aumentare la partecipazione a molte industrie straniere. E oggi, qualunque nostra partecipazione si è semplicemente trasformata

in una forma di assorbimento, e così abbiamo creato le società multinazionali, ed è *qui* che risiede il potere. Non negli Stati Uniti, certo, e non nel governo nazionale [...] Le multinazionali ricoprono il ruolo dei rapinatori di banca nel vecchio West. Devono solo correre e tirare diritto, per arrivare in salvo, perché gli inseguitori non possono superare il confine. Abbiamo assunto il ruolo che fino a un po' di tempo fa era delle nazioni; gestiamo le guerre, incameriamo le tasse sattraverso servizi di credito, proteggiamo le zone di nostra proprietà e il lavoratore/cittadino all'interno di queste zone, e distribuiamo il potere a nostro piacimento [...] Il fatto è che l'orologio ha girato all'indietro di molti secoli, e ora stiamo per entrare nella prossima grande era del feudalesimo [...] Parlo di realtà. Il feudalesimo è un sistema basato non sulla cittadinanza nazionale, ma su patti e contratti stipulati fra individui. Il potere non risiede nello stato, ma nella proprietà, e la lealtà va a chi detienme il potere [...] Noi premiamo la lealtà e puniamo la slealtà. Quando è necessario, siamo in grado di proteggere i nostri più importanti dipendenti dalle leggi dello stato, proprio come gli antichi baroni potevano proteggere i loro più importanti cavalioeri dalle leggi della chiesa cattolica. La forza lavoro è legata a noi dal guadagno e dal piano pensionistico. Non mi aspetto che i governi nazionali scompaiano, ma che gradualmente diventino simili a irrilevanti simbolismi. Sempre di più, attori svolgeranno il ruolo di uomini politici e presidenti, mentre il lavoro vero si svolgerà altrove»,

25. la *Fabian Society*, fondata il 4 gennaio 1884, ha come simbolo la tartaruga e deriva il nome dal dittatore romano degli anni annibalici Quinto Fabio Massimo «*Cunctator*, Temporeggiatore», a significare, come ricorda nel 1950 una delle ultime edizioni non censurate dell'enciclopedia *Larousse Universel*, «*une méthode d'action lente et progressive*»: è dai suoi membri che dopo la Grande Guerra, sui due lati dell'Atlantico anglosassone, nascono due delle prime e più potenti branche della tenaglia: il CFR e il RIIA, «vettori-chiave della politica internazionale con le sue guerre, i suoi compromessi, i suoi imbrogli e la sua marcia al mondialismo» (Pierre e Danièle de Villemarest e William D. Wolf, I),

26. l'associazione *Familles sans frontières*, e similari, volte ad incoraggiare l'adozione internazio-interrazziale, soprattutto in favore di paesi devastati – guarda caso – da guerre per la massima parte dovute, direttamente o indirettamente, all'umanitaria politica del Mondialismo,

27. la *Fédération Mondiale des Villes Jumelées*, il massimo organismo che sovraintende ai «gemellaggi» tra le città dell'intero mondo (3500 città in cento paesi nel 1982), creato nel 1957 a partire dal precedente *Monde Bilingue*; il lancio viene promosso da sei persone, prime tra le quali gli eletti Georges Altman, giornalista comunista, e Jean Pierre-Bloch, socialista massone, capo dell'epuratoria *Société Nationale des Entreprises de Presse*, in seguito presidente della LICA; tesoriere per decenni è l'eletto Wladimir Archawski, marito di Antoinette Fould della celebre famiglia di banchieri, direttore o amministratore in successione di una decina di banche; consigliere giuridico fin dal 1959 è André Weil-Curiel, cugino del comunista «egiziano» Henri; programma della XX sessione del Consiglio Esecutivo tenuto al Cairo nel novembre 1972: libertà totale di circolazione degli individui, con conseguente soppressione dei visti d'ingresso nei vari stati; riconversione dei bilanci della difesa; disarmo generale; creazione di un Servizio Civile Internazionale sotto la direzione dell'ONU; approvazione di uno statuto legale internazionale per gli obiettori di coscienza; attraverso il proprio periodico ufficiale, *Le Courrier des Cités Unies*, del 4 marzo 1980 la FMVJ ribadisce il proprio scopo a tutte lettere: «Sensibilizzare gli abitanti delle città dell'Occidente ai problemi del Terzo Mondo e, in particolare, diffondere [*populariser*] il concetto di Nuovo Ordine Economico Mondiale»,

28. la *Fondation Franco-Américaine,* fondata nel 1976 dal CFR e da mondialisti francesi quali Jean-Louis Gergorin (implicato nell'*affaire* Clearstream) e Thierry de Montbrial (direttore dell'IFRI), con obiettivo di rafforzare i legami politici, economici, militari e giornalistici franco-statunitensi; superfinanziatori sono il gruppo *Carlyle* di Frank Carlucci, società investimenti nell'industria della difesa al servizio della politica *neocon* di Bush jr (antico dirigente FAF è John Negroponte, nel 2008 controllore di tutti i servizi segreti USA), e la *Société Générale*; oltre ai co-

niugi Clinton, tra i super-adepti ricordiamo i socialisti François Hollande, Pierre Moscovici e Arnaud Montebourg, e i destrorsi Valérie Pécresse, Nathalie Kosciusko-Morizet, Laurent Wauquiez, Nicolas Dupont-Aignan ed Emmanuelle Mignon (direttrice di gabinetto del presidente Sarkozy).

29. il *Fondo Monetario Internazionale*, o meglio l'*International Monetary Fund*, creato dalla FED nel luglio 1944 a Bretton Woods / New Hampshire con la *Banca Mondiale*, o meglio *World Bank* o "Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo" (al contempo vengono gettate le basi del GATT), operativo dal 1° marzo 1947, sede in Pennsylvania Avenue, 700 19th Street NW accanto alla Casa Bianca, capeggiato dal 1987 al marzo 2000 dal sinistro-cattolico Michel Camdessus, già governatore della *Banque de France*, «un francese che piace a Washington», controllato nel ben fare (come il suo successore, il tedesco Horst Köhler) dal braccio destro e *deus ex machina* del FMI, l'ebreo clintonico Stanley Fischer, nato in Zambia nel 1943, dal 1994 primo vicedirettore generale (nel giugno 2001 gli subentra la consorella repubblicana Anne Kruger, già capo-economista alla *Banca Mondiale*; al contempo, al dimissionario Michael Mussa, responsabile dell'Ufficio Studi, succede Kenneth Rogoff quale capo-economista e direttore del Dipartimento della Ricerca; quanto a Fischer, laureato alla *London School of Economics*, specializzato e poi docente al MIT, economista capo della *Banca Mondiale* 1988-90, diviene nel 2002 vicepresidente del rockefelleriano *Citigroup*, uno dei maggiori gruppi finanziari mondiali, per finire nel gennaio 2005, dopo qualche polemica da parte dei confratelli israeliani che avrebbero preferito un *sabra*, governatore della *Banca d'Israele*).

Ben rileva Marcello Pamio: «Lo scopo ufficiale del Fondo [alla cui testa è da sempre un europeo, mentre la *Banca Mondiale*, che nel 2005 muove un'agiatissima burocrazia di 12.000 persone, è per tradizione guidata da un americano] è di prestare soldi a tutti quei governi che ne fanno parte e che ne hanno necessità. Oggi, invece, si può comprendere come il Fondo aiuta e sostiene il predominio mondiale dell'industria e del commercio controllando l'intera economia [...] Il Fondo Monetario, in definitiva, supervisiona le politiche monetarie dei Paesi aderenti e fa rispettare il codice dello statuto. Nel caso, però, in cui venga concesso un prestito, il Paese debitore è costretto a limitare le proprie spese pubbliche fondamentali come la sanità e l'istruzione, a privatizzare e/o chiudere le aziende statali eliminando o riducendo notevolmente l'assistenza alle persone più bisognose: ciò che sta avvenendo oggi in quasi ogni Stato industrializzato. Non solo, ma esso può richiedere anche la svalutazione della moneta nazionale che favorirebbe le esportazioni rendendole più appetitose per il mercato internazionale. Questo fa lievitare i costi delle importazioni aumentando di conseguenza il debito pubblico. Si tratta di un circolo vizioso estremamente pericoloso».

«Questo organismo, creato nel 1945 insieme alla Banca Mondiale» – nota Piero Bevilacqua, docente di Storia Contemporanea a Roma – «fornisce, e in molti casi impone, prestiti ai paesi in difficoltà a condizione che essi procedano ai cosiddetti "aggiustamenti strutturali", cioè a politiche di trasformazione delle economie interne in senso apertamente mercantile. Il FMI pretende che i governi procedano alla privatizzazione delle poche imprese statali – di solito imprese minerarie, alimentari e di telecomunicazioni, le sole realmente remunerative – oppure delle risorse, come ad esempio foreste e acqua. In genere esse vengono acquistate o partecipate da capitali stranieri, ovviamente soprattutto occidentali. Il resto delle imprese pubbliche non efficienti chiude, gettando sul lastrico dalla sera alla mattina gli operai e gli impiegati che vi lavoravano […] La spesa dei governi deve essere indirizzata a sostenere lo sviluppo: quindi soprattutto alla costruzione di strade, ponti, porti e aeroporti da cui spedire le produzioni locali verso i mercati internazionali. Tutte opere realizzate da imprese occidentali, soprattutto americane, che trovano così ulteriori occasioni di profitto […] Secondo dati del 2003, l'ammontare del sostegno pubblico dei paesi ricchi a quelli poveri era di 54 miliardi di dollari. Un aiuto che è diminuito di quasi il 50% tra il 1990 e il 2000. Gli USA, un tempo generosi, quando intendevano contrastare influenza comunista, oggi sono tra gli ultimi elargitori di aiuti. Nello stesso 2003 i paesi poveri hanno versato, a titolo di servizio del debito – cioè solo per il pagamento degli interessi e delle rate di ammortamento – ben 436 miliardi di dollari. È un peso che per molti Stati aumenta di anno in anno e che spesso si mangia sino al 35% della ricchezza prodotta».

Dopo avere ubiquitariamente elargito nel biennio precedente prestiti per 100 miliardi di dollari (200.000 miliardi di lire), il 9 novembre 1999 «l'alfiere del capitalismo globalizzato» Camdessus

si dimette dopo una serie di scandali, *in primis* quello dei fondi concessi a Mosca e usati per alimentare un sistema di corruzione e riciclaggio (*nulla quaestio*, comunque: già partecipante ai seminari che prepararono l'enciclica *Centesimus Annus*, nell'agosto 2000 il Nostro viene cooptato nel gotha economico del Vaticano quale membro del *Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace*); rimandando per tale aspetto il lettore al cap.XXV, ricordiamo qui soltanto che nel 1996, poco prima delle elezioni presidenziali russe, Camdessus era personalmente riuscito a far passare un prestito a Mosca di 10,2 miliardi di dollari, un fattore primario della successiva vittoria di Eltsin, presentato ai russi come l'unico leader capace, a differenza degli sfidanti Lebed e Zyuganov, di «addomesticare» l'Occidente.

Le due strutture – «gli strumenti che assicurano ai potentati economici il controllo del mondo» – sono direttamente legate al sistema finanziario per dare e ricevere prestiti, negoziati a porte chiuse fra banchieri e funzionari governativi: «Questi ultimi, in tal modo, dispongono di denaro pubblico e quindi agiscono in nome dei cittadini, ma senza esserne responsabili davanti a loro. La *Banca Mondiale* e il FMI somigliano quindi a strutture governative che col proprio potere finanziario possono modificare la struttura costituzionale dei paesi debitori, alterando la legislazione fiscale, sanitaria, ambientale e quant'altro ritengano opportuno» (Tony Clarke, in Mander-/Goldsmith). La strategia liberalmondialista del Fondo viene elaborata dal consiglio dei governatori, composto dai ministri delle Finanze dei paesi membri – 182 a fine 1999 – a sua volta rappresentato da un *executive board* di 24 delegati, otto dei quali permanenti: USA, Francia, Gran Bretagna, Germania, Giappone, Russia, Arabia Saudita e Cina (inoltre, un migliaio sono i funzionari che compongono lo staff economico e 2700 i funzionari in 110 paesi).

Tutti i paesi, tranne USA, Gran Bretagna, Francia e Giappone, sono riuniti in aggregazioni che esprimono ognuna un delegato, per cui, rileva Giovanni Cerina, «esiste un palese deficit di rappresentatività visto che, al di fuori degli organizzatori, ovviamente privilegiati, tutti gli altri devono mediare la loro posizione prima con i paesi aggregati. È chiaro quindi come l'asse portante del FMI sia costituito essenzialmente dalle quattro Nazioni indicate sopra. Le altre sono perennemente indaffarate a litigare fra loro per trovare un punto comune, una posizione univoca. Altrettanto chiaro è il fatto che in caso di decisioni urgenti chi delibera sono USA, Gran Bretagna, Giappone e Francia. I paesi aggregati sono chiamati a ratificare decisioni già prese, non avendo neppure il tempo di concertare una posizione comune [...] Abbiamo visto che il primo scopo del Fondo è quello di garantire i debiti esteri dello Stato in crisi. Il secondo obiettivo è quello di far sì che il proprio prestito venga restituito maggiorato dagli interessi. Nessuno sa quali siano i tassi applicati, ma abbiamo già visto che la restituzione deve avvenire in dollari e le manovre sul cambio sostituiscono ampiamente perfino i tassi più usurari. A questo punto gli economisti del Fondo, coordinati come sopra riportato dai ministri economici americani, stilano un piano di riorganizzazione economica del paese, ovvero impongono una serie di riforme rigidamente liberiste e restrittive. Tutte le risorse del paese vengono convogliate verso il pagamento degli interessi sul debito contratto col FMI. Per cui si assiste ad un progressivo taglio di stipendi e pensioni, privatizzazioni, licenziamenti, aumenti di prezzi e tariffe; ogni spesa ritenuta inutile (inutile per il FMI, non per la gente) viene eliminata».

«Al FMI interessa esclusivamente che i propri soldi (o meglio i soldi dei propri finanziatori, USA su tutti) vengano restituiti con gli interessi. Costi quel che costi. Non importa che popoli interi siano ridotti alla fame, non importa che la gente si scanni per il pane. Importa solo che i soldi prestati vengano restituiti. Le riforme sono sempre "necessarie e salutari". Salutari per i Signori della Finanza Internazionale, non certo per chi le subisce [...] I valori dei rapporti fra debito e PIL sono da capogiro. Nazioni che, per ripagare i propri debiti, dovrebbero utilizzare l'intera ricchezza nazionale prodotta in uno, due, tre e persdino quattro anni. Senza tenere nulla di tale ricchezza per loro. Ovvero Nazioni costrette alla povertà assoluta pur di ripagare i debiti contratti. Facciamo notare come da molti di questi paesi partano oggi migliaia di immigrati diretti verso l'Europa. Non esiste alcun motivo di utilità economica nel prestare denaro alla Sierra Leone o al Mali, ad esempio, se non quello di mirare ad impoverire la popolazione tramite il giogo del debito e spingere la parte più sradicata di essa all'emigrazione verso il Vecchio Continente [...] La Finanza mondialista utilizza quindi il FMI come strumento funzionale all'emigrazione per la creazione della società multirazziale. Strumento degli USA e della Finanza mondialista, gendarme mondiale, usuraio, as-

sassino, motore dell'immigrazione: questo il FMI, oggi. Alla Grande Finanza oggi non sono necessari gli eserciti per raggiungere i propri scopi. Ora le guerre si combattono sui terminali delle sale operative delle società di investimenti, sui mercati borsisrtici e valutari, con i prestiti del FMI, con l'immigrazione. Tutto ciò sulla nostra pelle».

Egualmente Petra Pinzler: «La fama di essere un mostro il Fondo se l'è fatta negli anni Ottanta. "Quando si tratta di tirar fuori il massimo da un paese i manager mandano avanti il Fondo Monetario. I suoi programmi di adeguamento sacrificano le condizioni di vita delle popolazioni del Terzo Mondo alle richieste di profitto degli azionisti", scrisse allora la *Frankfurter Rundschau* [...] Senza l'approvazione del Fondo, nelle regioni povere della Terra è praticamente impossibile qualsiasi politica economica. Francisco Suárez Dávila, ex ministro delle Finanze messicano, ha sintetizzato i "sette comandamenti" che da allora il FMI diffonde in tutto il mondo a beneficio dei paesi indebitati: "Aprire l'economia. Ridurre il deficit del bilancio. Aprire il paese agli investimenti stranieri. Ridurre le sovvenzioni. Privatizzare. Introdurre la *deregulation*. Intronizzare il mercato"». Conclude Latouche: «Il FMI viene visto così come il comitato transnazionale delle banche e delle imprese, che, in nome degli interessi economici, assicura il mantenimento delle regole del gioco. È il gendarme economico di un mondo in decomposizione».

Lapidari, concludono Russ Kick e Robert Sterling: «Come osserva Nick Marmatas sul sito **Disinformation**: "Nessun paese è riuscito a svilupparsi grazie al sistema della *Banca Mondiale* e quei pochi paesi del Terzo Mondo che sono divenuti potenze industriali o commerciali (ad esempio, Sud Corea, Taiwan, gli Stati dell'OPEC) ci sono riusciti facendo esattamente l'opposto di ciò che stabilisce la *Banca Mondiale*". Zero per cinquant'anni non è un incidente; è lo schema di un progetto distruttivo di grande successo».

30. *France 1950*, fondata nel 1937 dal goy Francis Hekking, segretario del *Centre d'Organisation Scientifique du Travail*, vede preminenti l'eletto quartetto Wilfrid Baumgartner, genero del goy Ernest Mercier (cognato del capitano Alfred Dreyfus e protettore del già nominato Vladimir Olaf Aschberg della *Nya Banken*, della *Ruskombank* e della *Gosbank*, nella Seconda Guerra Mondiale tramite tra i sovietici e il rooseveltiano Herbert Lehman, nonché intimo del boss sinarchico Maurice Petsche, a sua volta genero del banchiere André Lazard e intimo di Jean Monnet), ex governatore della *Banque de France*, governatore del FMI e BG; il protestante Louis Joxe, genero dello storico Daniel Halévy, alto burocrate statale sia prima che dopo la guerra; Roger Nathan *né* Cahen, già dirigente della newyorkese *Guaranty Trust* e del gruppo *Lazard*, direttore divisionale al ministero degli Armamenti, dal 1940 capo delle missioni economiche golliste in Inghilterra e nel dopoguerra dirigente rothschildiano della *Banque de l'Indochine*; Christian Valensi, addetto finanziario a Washington nel dopoguerra, associato alla *Lazard* e alla *Worms*,

31. l'associazione *Freedom House*, in stretta empatia col fratello maggiore CFR, col quale condivide molti membri – quali Zbigniew Brzezinski, Jimmy Carter o l'ex ambasciatrice all'ONU Jeane Kirkpatrik – fondata nel 1941 per mobilitare l'opinione pubblica in favore dell'entrata in guerra degli USA, attivissima mezzo secolo dopo nell'aiutare le «democrazie esordienti» dell'Europa Orientale, in particolare favorendo la nascita di una «stampa libera» e di istituzioni «indispensabili» ad una «sana democrazia» quali le società di demoscopia: «Siamo soprattutto conosciuti per il rapporto che pubblichiamo ogni anno sullo stato delle libertà in tutto il mondo, in particolare della libertà di stampa. Da vent'anni sono il coordinatore del rapporto», gigioneggia Leonard Sussman con Dominique Dombre di *le Monde*.

32. l'organizzazione *Futuribles*, creata nel 1960 dal socio-politologo francese liberale Bertrand de Jouvenel (poi membro del *Club di Roma*) sotto gli auspici della *Société d'Études et de Documentation Economiques, Industrielles et Sociales*, venti anni dopo vede quale vicepresidente il socialista Frédéric Saint-Geours (figlio di Jean, il cantore mondialista autore di *Vive la société de consommation*), direttore generale del *Crédit Lyonnais*, *Club di Roma* e mitterrandiano co-autore, con Simon Nora ed Alain Minc, del rapporto sull'«informazione della società»,

33. l'elvetico *Graduate Institute of International Studies* nasce a Ginevra nel 1927; suo confratello zurighese è lo *Schweizerisches Institut für Auslandsforschung*,

34. l'*Institut Atlantique* o *Atlantic Institute*, IA, emissione parigina di diverse organizzazioni atlantiste tra cui la NATO, vede come fondatore ufficiale, il 1° gennaio 1961, Jacques Rueff, già alto burocrate ministeriale alle Finanze, mantenuto al suo posto dal Maresciallo Pétain, membro dell'*Académie Française* e dell'*Académie des Sciences Morales et Politiques*, affiliato CEPE e BG; finanziatori: le Fondazioni *Ford, Carnegie, Rockefeller, A.W. Mellon, Laurel, Agnelli, Fritz Thyssen-Bornemisza* e *Volkswagen*, il *German Marshall Fund*, il *Sumitomo Fund for Japan Economic Research Center* e oltre 150 imprese e banche di diversi paesi; tra i membri goyim segnaliamo Olivier Giscard d'Estaing (deputato repubblicano, TC e fratello del presidente francese Valéry), il presumibile goy Lord Cromer *né* George Rowland Stanley Baring (ex governatore della *Bank of England*, presidente della *London Multinational Bank*, direttore della *Compagnie Financière de Suez*, membro RIIA, TC e PS) e gli italiani Gianni Agnelli, Fabio Basagni, Manlio Brosio, Guido Carli (governatore della *Banca d'Italia*, già iniziato alla loggia coperta *Giustizia e Libertà* di Piazza del Gesù, in data 19 settembre 1967), Guido Colonna di Paliano, Alberto Ferrari, Aurelio Peccei e Giuseppe Petrilli; tra gli eletti Pierre Uri, Eugene Victor Rostow, Max Kohnstamm, Egidio Ortona, Benjamin J. Cohen (l'antico boss rooseveltiano!), il vicepresidente Robert Marjolin (vicepresidente di commissione CEE e amministratore *Royal Dutch Shell* e *Chase Manhattan Bank*), Robert Rothschild (ambasciatore belga in Gran Bretagna e Jugoslavia), Nathaniel Samuels (vicepresidente *Kuhn, Loeb & Co.* e *Lehman Brothers International*), Robert Lieber (direttore del dipartimento di Scienze Politiche dell'Università californiana di Davis), Franklyn Holzman (direttore del dipartimento di Economia all'Università di Boston); tra i membri dell'Istituto alla fine degli anni Settanta, 42 sono BG, 28 TC, 28 IISS, 22 CFR, 8 PS, 7 DGAP, 7 IAI, 7 RIIA, 3 IFRI, 2 IRRI, 2 FB e 1 CIIA,

35. l'IFRI *Institut Français des Relations Internationales*, successore del CEPE dal gennaio 1979 e diretto dal 1994 dal detto Dominique Moisi, conta 300 membri ed è finanziato da una quarantina di società francesi e da Fondazioni statunitensi,

36. l'*Institut für Internationale Beziehungen* della DDR è diretto dai tedeschi Eberhard Leibnitz ed Hubert Kröger, entrambi PC,

37. l'*Institut Royal des Relations Internationales*, IRRI, ispirato al RIIA e al CFR, viene riconosciuto organismo di pubblica utilità dal governo belga nel febbraio 1947; uno dei suoi pilastri è Paul-Henri Spaak, riunisce oltre 150 membri, soprattutto docenti delle università e delle più alte scuole del Belgio,

38. lo jugoslavo *Institut za Medjunarodnu Politiku i Privredu* nasce nel 1947,

39. l'*Institute for International Political and Economic Studies*, istituito a Teheran nel 1973, con l'ascesa al potere della rivoluzione islamica cinque anni più tardi vede limitati fortemente i propri contatti mondialistici,

40. *Institute for Policy Studies*, fondato nel 1963 da Marcus Raskin e Richard Barnet, funzionari della Casa Bianca e del Dipartimento di Stato, entrambi CFR; presidente nel 1987 Peter Weiss, marito della femmino-pacifondaia Cora Rubin,

41. l'esplicito *Institute for World Order*, Istituto per l'Ordine Mondiale, nato nel 1962 quale *World Law Fund* e ribattezzato IWO nel 1975, finanziato da *Kettering Foundation*, *Rockefeller Foundation* e dai Warburg in omaggio al defunto James P. Warburg, editore del periodico *Transi-*

tion (con tutta evidenza... "passaggio" al Mondo Nuovo); suo presidente 1970-75 è il banchiere Douglas Dillon nato Lapowski, Segretario al Tesoro con Eisenhower, già presidente della *Rockefeller Foundation* e direttore CFR, presidente della *Dillon Read* e boss della *Brookings Institution*,

42. l'*Institute of International Affairs* di Ankara, come la speculare *Società di Studi Internazionali* di Atene, comprende tra i membri numerosi affiliati *Bilderberg*,

43. l'*Institute of International Relations* di Taiwan, fondato nel luglio 1961, collabora strettamente col confratello coreano, con l'Università di Harvard, la *Hoover Institution on War, Revolution and Peace* dell'Università di Stanford, il *Center for Asian Studies* della newyorkese St.John's University e l'*Istituto di Studi Sino-sovietici* della George Washington,

44. l'*Institute of Pacific Relations*, IPR, viene fondato a Honolulu nel 1925 dalla *Young Men's Christian Association* finanziata dalle Fondazioni *Ford* e *Carnegie*, e vede tra i suoi più influenti adepti Israel Epstein ed Harry Dexter White, nonché i goyim Laughlin Currie, consigliere e rappresentante personale di FDR in Cina, il «miliardario rosso» Frederich Vanderbilt Field, Alger Hiss, dirigente al Dipartimento di Stato e spia sovietica, e il sinologo Owen Lattimore,

45. l'*International Institute for Strategic Studies*, IISS, viene creato il 20 novembre 1958 da un gruppo inglese finanziato, attraverso Denis Winston Healey, amico di Retinger, dalla *Ford Foundation*. Emanazione di Chatam House, presenta una peculiare strutturazione, in quanto il numero dei periodici, dei quotidiani, delle stazioni radiotelevisive in esso rappresentato è particolarmente elevato. Nel 1980 presidente Raymond Aron, tra i vicepresidenti: i goyim Joseph E. Johnson, presidente del *Carnegie Endowment for International Peace*, e il già detto fisico Carl Friedrich von Weizsäcker, fratello di Richard e direttore del *Max Planck Institut*. Tra i membri eletti: Erik Amfitheatrof (*Time-Life International*), Marilyn Berger (*NBC News*), S.D. Freeman (*Evening Standard*), Joseph Fromm (direttore del washingtoniano *US New & World Report*), John Gellner (*Canadian Defence Quarterly*), l'«inglese» Walter Zeev Laqueur (*Washington Papers*), Arrigo Levi, Pierre Lellouche, Jules Moch, Charles Salzmann, Helmut Sonnenfelt, Richard H. Ullman (*Foreign Policy*), Marc Ullmann (direttore di *l'Express*), A. Weinstein (*Frankfurter Allgemeine Zeitung*). All'epoca sono associate all'IISS almeno duecento organizzazioni in ogni settore – sociale, culturale, politico o produttivo – in tutto il mondo, da Abu Dhabi alla Francia, dal Belgio alla Nuova Zelanda, dall'Italia al Canada, da Israele al Giappone. Nel 1980, sui 2142 affiliati (gli USA ne contano 712, l'Inghilterra 512), 188 sono CFR, 34 TC, 51 PC e 28 IA; nel comitato direttivo: sui 35 membri, 7 sono CFR, 6 TC, 6 IA, 6 PC, 5 BG, 4 RIIA, 1 IAI, 1 IFRI, 1 NUPI e 1 NGIZ.

46. dell'*Israeli Institute for the Study of International Affairs*, diretto da Marion Mushkat, fanno parte Y. Alexander, docente a New York, Isi Foighel, direttore dell'Istituto Internazionale di Diritto dell'Università di Copenhagen e il sociologo Julien Freund dell'Università di Strasburgo,

47. l'IAI *Istituto per gli Affari Internazionali*, viene creato nel 1965, su ideazione di Altiero Spinelli, dalla *Fondazione Adriano Olivetti* (che dà vita anche alle *Edizioni di Comunità*), dall'associazione bolognese di cultura politica *Il Mulino* (che fonda la casa editrice omonima) e dal *Centro di Studi Nord-Sud*, cui si affiancano numerose associazioni industriali, sindacali, bancarie e politiche anche multinazionali; oltre a ricevere finanziamenti dalle *Fondazioni Agnelli, Olivetti, Ford* e *Rockefeller*, nel 1974, malgrado l'opposizione del MSI, l'IAI viene messo a carico del contribuente dal Parlamento su proposta del senatore socialista Giovanni Pieraccini,

48. l'*Istituto di Economia Mondiale e di Relazioni Internazionali* viene fondato a Mosca nel 1956 presso l'Accademia delle Scienze sovietica,

49. l'*Istituto Internazionale per l'Analisi dei Sistemi Applicati*, IIASA, viene creato nel 1972-75 da 103 mondialisti di ogni paese nel castello viennese di Laxenburg; tra i suoi direttori, gli eletti harvardiani Howard Raiffa e Roger Levien,

50. l'*Istituto per gli Studi di Politica Internazionale*, ISPI, fondato a Milano nel 1933, diviene nel dopoguerra una semplice cinghia di trasmissione dell'IAI,

51. il *Japan Institute of International Affairs* ha particolari rapporti con la TC,

52. la *Jeune Chambre Economique Française*, fondata nel 1956 dall'editore Yvon Chautard, riconosciuta associazione di «pubblica utilità» nel 1976, club maschile e femminile con 6300 membri, affiliato alla *Jeune Chambre Internationale*, fondata nel 1915 dal francese Henri Gissembier, nel 1944 chiamata *Association Pour le Progrès Civique*, presente in 75 paesi nel 1989,

53. i *Kiwanis Clubs*, fondati a Detroit il 21 gennaio 1915 dai goyim Joseph Prance e Allen Simpson Browne su incitamento di Woodrow Wilson col nome di *The Benevolent Order of Brothers*, attuale quartier generale a Indianapolis, che nel 1989 contano 315.700 membri (un decenno dopo saliti a 350.000 in 84 paesi), soprattutto «dirigenti e quadri superiori», ripartiti in 8300 sezioni «apolitiche e filantropiche», cui si aggiungono, per i più giovani, centinaia di *Kiwa-Junior*: «Un Kiwanis stende la mano ad ogni uomo, indipendentemente dal colore della pelle, dalla religione, dal sesso e dalla nazionalità», suona uno degli articoli dello statuto, rafforzato dal motto «*We build!* Noi costruiamo!»,

54. il *Korean Institute of International Affairs* è invece particolarmente legato al londinese *International Institute for Strategic Studies*,

55. la *Lega Internazionale per i Diritti e la Liberazione dei Popoli*, creata a Roma nel 1976 dal comunista Lelio Basso, già membro del «Tribunale Russell», istituito nel 1966 dal mondialista per giudicare l'attività degli USA nel Vietnam; dopo l'istituzione nel 1973 del «Tribunale Russell II» per indagare sulla violazione dei Sacrosanti in Sudamerica, Basso idea la terzina LIDLP, *Fondazione Internazionale per i Diritti e la Liberazione dei Popoli* e *Tribunale dei Popoli*.

56. i *Lions Clubs* (acrostico di L*iberty* I*ntelligence* O*ur* N*ation's* S*afety*, "Libertà Intelligenza Salvezza della Nostra Nazione"), «associazioni di chiara origine massonica», fondati a Chicago il 7 giugno 1917 dal goy arizoniano F. Melvin Jones e il cui distintivo originario è costituito non dal doppio capo del leone, ma da squadra e compasso sovrastati da un cerchio con inscritta la lettera L (il gentil sesso ha i *Lioness Clubs*, mentre i «giovani di valore» dai 17 ai 27 anni i loro *Leos Clubs*), che al 31 gennaio 2001 contano 1.398.161 membri in 44.831 sezioni in 186 paesi,

57. il *Magyar Külügyi Intezet* di Budapest è l'equivalente dei mondialisti *Associazione di Diritto Internazionale e di Relazioni Internazionali della Repubblica Socialista di Romania* di Bucarest e *Institut za Majdunarodni Otnoshenia i Sotsialistitcheska Integratsai* di Sofia,

58. il *Maxim's Business Club*, fondato nel 1968 dai francesi Paul Dupuy, Patrick Guerrand-Hermès, Jean Poniatowski e André-Pierre Tarbès, raccoglie uomini d'affari, banchieri e industriali,

59. il *Mensa*, fondato ad Oxford nel 1945 dall'avvocato Bersil e dal dottor Ware, che recluta tra i membri persone dotate di un QI superiore a quello del 98% della popolazione (superiore a 132 scala Stanford-Binet o a 148 scala Catell): nel 1982 gli affiliati sono 70.000 nel mondo,

60. la *Nederlands Genootschap voor Internationale Zaken*, Associazione Olandese per gli Affari Internazionali, istituita nel 1945 ad opera di Max Kohnstamm,

61. il *Norsk Utenriks Politisk Institut*, istituito dal Parlamento norvegese nell'autunno 1959,

62. l'OCSE *Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico*, in inglese OECD, *Organization for Economic Cooperation and Development*, costituita il 30 settembre 1951, pronubi e partecipanti gli USA, da 21 paesi affiancati in seguito da altri quattro, sulla base della precedente OECE, l'*Organizzazione Europea per la Cooperazione Economica* nata nell'aprile 1948 per attuare il Piano Marshall; il più recente e pericoloso parto dell'OCSE, ben indirizzata dalla supermondialistica WTO, è il MAI, *Multilateral Agreement on Investment*, "Accordo Multilaterale sugli Investimenti", il cui negoziato, apertosi a Parigi nel 1995 nel silenzio dei gabinetti di «competenti» e ignorando legislatori e cittadini, prevede l'esproprio di ogni residua sovranità statuale a favore delle imprese multi-transnazionali, degli speculatori monetari e degli investitori stranieri (gli accordi falliranno nel 1998 per l'opposizione di settori dell'opposizione pubblica e legislativa);

ben rileva la superamericana Lori M. Wallach, ricercatrice del gruppo ambientalista e di difesa dei consumatori *Public Citizen*: «Come la maggior parte dei trattati internazionali, il MAI stabilisce una serie di diritti e doveri; ma qui i diritti sono riservati alle imprese e agli investitori internazionali, mentre i governi assumono tutti i doveri. Inoltre, novità senza precedenti, una volta entrati nel MAI, gli Stati sono irrevocabilmente legati per venti anni. Una disposizione infatti proibisce loro di uscire prima di cinque anni. Dopo di che il trattato diventa obbligatorio per i quindici anni successivi! Il capitolo chiave si intitola "Diritti degli investitori di capitali". Sancisce il diritto assoluto di investire – acquisto di terreni, risorse naturali, servizi di telecomunicazione o altri, divise – nelle condizioni di deregolamentazione previste dal trattato, cioè senza alcun vincolo. I governi sono obbligati a garantire il "pieno godimento" degli investimenti. Molte clausole prevedono l'indennizzo per investitori e imprese in caso di interventi governativi che rischino di ridurre la possibilità di trarre profitto dagli investimenti [...] Ogni impresa o investitore straniero ha il diritto di contestare pressoché tutte le scelte politiche o gli atti governativi – dalle misure fiscali alle disposizioni relative all'ambiente, dalla legislazione del lavoro alle regole di protezione del consumatore – come altrettante minacce potenziali sui profitti. Così, mentre tutti gli Stati tagliano i programmi sociali, viene chiesto loro di approvare un programma mondiale di assistenza alle società transnazionali [...] Non è difficile immaginare che un simile meccanismo finirà per paralizzare ogni azione governativa tesa a proteggere l'ambiente, preservare le risorse naturali, garantire la sicurezza e la giustizia delle condizioni di lavoro o orientare gli investimenti al servizio dell'interesse collettivo. Altro diritto all'indennizzo a favore degli investitori: la "protezione contro le sommosse". I governi sono responsabili, nei riguardi degli investitori, delle "sommosse civili", per non parlare di "rivoluzioni, stati d'emergenza o altre situazioni simili". Ciò significa che hanno l'obbligo di garantire gli investimenti esteri contro ogni azione di disturbo, come movimenti di protesta, boicottaggi o scioperi. Quanto basta per incoraggiare i governi, con la copertura del MAI, a limitare le libertà sociali. In compenso, il MAI non prevede obblighi, né responsabilità per gli investitori. I governi non possono trattare in modo diverso gli investitori esteri e quelli nazionali [...] Così le leggi di cui si potrà dimostrare che hanno un effetto discriminatorio non intenzionale sul capitale estero andranno abrogate. Leggi che fissano limiti allo sviluppo delle industrie estrattive, minerarie o forestali, potranno essere denunciate per il loro effetto discriminatorio nei confronti degli investitori esteri interessati ad accedere a queste risorse rispetto agli investitori nazionali già inseriti nel settore. Potrebbero essere attaccate anche le politiche di aiuto alle piccole imprese o di trattamento preferenziale verso alcune categorie d'investimenti o d'investitori, come i programmi dell'Unione Europea a favore delle regioni a sviluppo arretrato. Stesso rischio per i programmi di ridistribuzione di terre ai contadini nei paesi in via di sviluppo».

Infine, il coronamento di uno zelo plurimillenario: la distruzione dello *jus publicum europaeum* e l'estinzione dello Stato nazionale a vantaggio della teocrazia finanziaria: «il MAI trasformerà l'esercizio stesso del potere a livello mondiale sottomettendo alle direttive delle multinazionali moltissime funzioni oggi di competenza degli Stati, tra cui l'attuazione dei trattati internazionali. L'ac-

cordo, infatti, nell'applicare le sue clausole darà alle imprese e agli investitori privati gli stessi diritti e lo stesso statuto dei governi nazionali. In particolare essi potranno perseguire i governi davanti ai tribunali di loro scelta. Tra questi figura il tribunale arbitrale della Camera di Commercio Internazionale! Con arbitri così evidentemente di parte, gli investitori andranno sul sicuro...».

Un esempio tra mille di tale ben fare: nel settembre 1997 la WTO decreta che l'Unione Europea deve ritirare il bando sulle importazioni di carne e latte provenienti dal bestiame trattato con l'ormone della crescita Posilac, prodotto dall'americana *Monsanto* (poi trasformatasi nella più esotica *Pharmacia*, nell'aprile 2003 acquistata per 57 miliardi di dollari dal colosso chimico-farmaceutico *Pfizer*, primo al mondo, benemerito di innumeri cause ebraiche). La multinazionale chimica e biotecnologica di Saint Louis – diretta dal 1995 dal *confrère* Robert Shapiro (meglio noto a Wall Street, per la girandola di fusioni e acquisizioni proposte e abbandonate, come «Bob *deal-a-day*, Bob un-affare-al-giorno») – è non solo la prima produttrice mondiale di diserbanti, ma anche, acquistate aziende-chiave quali *Holden's Foundation Seeds*, *Calgene* e *Agracetus*, la capofila nella promozione degli alimenti geneticamente modificati, tra cui soia, mais, colza, cotone, pomodori, fragole e patate. Dopo il decreto WTO, un'altra vittoria ci viene illustrata da George Monbiot: «La chiave del successo della *Monsanto* è stato il suo più famoso diserbante, il glifosfato, venduto con il nome di *Roundup*. Ma il brevetto scade nel 2000, e ciò consentirà alla concorrenza di commercializzare prodotti simili. Per questo negli ultimi anni la *Monsanto* ha studiato una gamma di nuovi prodotti agricoli modificati geneticamente per resistere ai glifosfati. Una delle condizioni imposte a chi acquista sementi modificate geneticamente è che le coltivazioni siano trattate solo con il diserbante *Roundup* della *Monsanto*. Il prodotto non le danneggia, ma distrugge tutte le piante che le circondano. La nuova normativa europea e statunitense sui brevetti, approvata dopo le pressioni della *Monsanto* e di altre società biotecnologiche con il sostegno del governo statunitense e di quello britannico, consente alla *Monsanto* di assicurarsi i diritti di esclusiva sulla produzione e di incassare "tasse sulla tecnologia" [...] L'anno scorso la *Monsanto* ha autorizzato 85 aziende statunitensi di sementi a produrre semi geneticamente modificati. Nel 1997 i prodotti della *Monsanto* sono stati usati in sette dei dodici milioni di ettari che, in tutto il mondo, vengono coltivati con prodotti agricoli geneticamente modificati»,

63. la *Österreichische Gesellschaft für Aussenpolitik und Internationale Beziehungen*, viene fondata nel 1958 e riceve tosto la benedizione del capital-socialista cancelliere Bruno Kreisky, Arruolato dotato di indipendenza di giudizio,

64. il *Pacific Council on International Policy*, il più recente paradigma dell'azione mondialista, potenzialmente uno dei più pericolosi, «una sorta di *think tank* e al tempo stesso un vero gruppo di pressione [...] L'iniziativa si richiama espressamente ad un'esperienza che ha avuto enorme rilievo sull'ideazione e perfino sull'attuazione della politica estera americana, soprattutto a partire dalla seconda guerra mondiale: il *Council on Foreign Relations* di New York» (Roberto Menotti); fondato nel maggio 1995 a Los Angeles su iniziativa di Abraham Lowenthal, già promotore dell'accordo di libero scambio NAFTA *North American Free Trade Area* tra USA, Canada e Messico, esperto di America Latina e direttore di un centro studi universitario, il fine istituzionale del nuovo organismo è di «formulare proposte politiche concrete e, cosa più ambiziosa, fare politica attraverso contatti ai più alti livelli dell'economia, della cultura e dello stesso settore politico-governativo. Si tratta cioè di un'operazione finalizzata a intensificare legami e interazioni fra i membri di un'ampia élite internazionale [...] Fra i membri dello *Steering Committee* [comitato organizzatore] del *Council* figurano giornalisti ed esponenti del mondo dell'editoria (come il vicepresidente del *Los Angeles Times*), esponenti di spicco del mondo accademico, imprenditori, membri del mondo della finanza (come i vicepresidenti della *Bank of America* e della *Goldman Sachs International* [il cui direttore è dal 2000 il BG Peter Weinberg]) ma anche un giudice della Corte d'Appello [...] L'incontro inaugurale del *Pacific Council* ha affrontato i temi cruciali per la collocazione degli Stati Uniti nel sistema internazionale, ponendo le basi di un vero programma geopolitico ed economico per un'America immersa nel Pacifico: gestione dell'economia globale e dei grandi mercati emergenti; interessi di sicurezza nel vastissimo bacino del Pacifico; esigenza di bilanciare i diritti umani e normative ambientali con la crescita economica e l'espansione del

commercio; riforma delle politiche dell'immigrazione e dei rifugiati [...] Si tratta di un modo in parte innovativo e informale di esercitare la potenza americana, e al tempo stesso di far avanzare gli interessi della parte occidentale del paese, insufficientemente tutelati dal centro dello Stato-nazione [...] Mentre lo Stato-nazione risulta sempre più spesso "troppo grande per le cose piccole e troppo piccolo per le cose grandi", un'entità regionale come la California, dotata di un'enorme potenziale economico, può realmente divenire un centro nevralgico per iniziative transnazionali di rilevanza mondiale»,

65. la sezione britannica della PS *Pilgrims Society*, istituita nel 1902 dai capi del *Rhodes Trust*, che raccoglie adepti dai settori industriali, bancari, nobiliari e politici, vede tra i membri Gerald Abrahams, sir Philip de Zulueta (segretario dei *premier* conservatori Lord Avon, Macmillan e sir A. Douglas-Home, ma anche adepto londinese della *Hong Kong & Shanghai Banking Corporation*), Lord Kissin of Camden, sir Jan Alfred Lewando, sir Jack Lyons, Adam D. Marris, sir Robert Mayer, Lord Nathan, sir David Nicolson, sir Duncan Oppenheim, Harold-Henry Sebag-Montefiore, Philip Shelbourne, sir Marcus Sieff, Sidney Spiro, Jack Steinberg, sir Bernard Waley-Cohen, George S. Warburg, Lord Weidenfeld; la sezione statunitense, istituita nel 1903 da Thomas Marburg, eminenza grigia del Partito Repubblicano, e dal goy Thomas W. Lamont, vede, oltre all'establishment bancario e politico goyish (Maxwell D. Taylor, Averell Harriman, Henry Luce III, Dean Rusk, Henry Cabot Lodge, Gerald Ford, David e Nelson Rockefeller, George P. Schultz, Walter Hines Page e Cyrus Vance), gli eletti Frank Altschul (dal 1934 al 1972 direttore del CFR), Walter H. Annenberg, Philip Bastedo, Peter A. Bator, Robert E. Blum, Arthur F. Burns, Nicholas Murray Butler, Henry E. Catto jr, Douglas Dillon, William Mellon Eaton, Harry E. Ekblom, Douglas Fairbanks jr, il già detto John W. Gardner (CFR, ex presidente della Fondazione Carnegie ed ex ministro di Lyndon Johnson), l'altrettanto detto Richard N. Gardner (TC, ambasciatore kennedyan-carterian-clintonico), Albert H. Gordon, Henry Kissinger, John S. Lawson, John Loeb jr, John M. Meyer, Morton David Miller, William Paley, Maxwell Rabb, Kent Rhodes, Charles Saltzman, Elliott Bowman Strauss; dal 1935 al 1980 sono tesorieri in successione Eliot Tuckerman, Clarence G. Michalis e John Mortimer Schiff,

66. il *Political and Economic Planning*, PEP, organizzazione fondata nel 1931 dal RIIA e dalla *Fabian Society* per iniziativa di Israel Moses Seiff, direttore della catena di grandi magazzini *Marks & Spencer*, che ne diviene primo presidente,

67. il *Polski Instytut spraw Miedzynarodowych*, fondato nel 1947, annovera centocinquanta ricercatori e docenti a tempo pieno,

68. il *Population Council*, creato nel 1952 dalle Fondazioni Rockefeller e Ford su progetto di tale Lewis Strauss (già segretario di Herbert Hoover, consigliere di Woodrow Wilson, socio di Mortimer Schiff e membro del consiglio di amministrazione della *Du Pont de Nemours* e della *US Rubber Company*) si fa promotore dell'aborto legalizzato nei paesi europei e occidentali attraverso l'invio di esperti e l'elargizione di sovvenzioni a partiti politici e alle organizzazioni «sociali» della più varia estrazione (con le parole di Mattelart I, il PC «si trasformò di punto in bianco in centro logistico, in luogo di elaborazione di dottrine e strategie. È qui che si colloca l'apporto congiunto della sociologia della comunicazione e della sociologia demografica»); se oltreoceano troviamo, tra i più vigorosi assertori del diritto all'aborto, l'oloscampato «canadese» dr. Morgenthaler, che nell'ottobre 1998 si vanta di avere personalmente eseguito 65.000 interruzioni di gravidanza (pressoché tutte su giovani «*Aryan girls*»), anche all'origine della legge francese sulla contraccezione e l'aborto troviamo personaggi pressoché tutti di eletta ascendenza: Jean Dalsace del MRAP, il professor Klinger, Jacqueline Kahn-Nathan, la fondatrice di *Planning Familial* e firmataria del mondialista *Appel des 13* Marie Andrée Weill-Halle, il dottor David Rosenfeld, il Gran Maestro della Gran Loggia Pierre Simon, il borsista della *Rockefeller Foundation* Alexandre Minkowski, Gisèle Halimi di *Choisir*, Arlette Fribourg, il dottor Henri Rozenbaum e Simone Iff di *Planning Familial*, il biologo marxista André Lwoff, Jean Cohen, Simone Veil e Michel Debré,

69. le PC *Pugwash Conferences on Science and World Affairs* vengono istituite nel luglio 1957 sotto l'impulso di due Arruolati: l'ex direttore dell'Istituto di Fisica Atomica di Varsavia, docente all'Università di Londra, nuclearista manhattanico e nel 1946 naturalizzato «britannico» Joseph Rotblat (nonché socio/confratello del fisico nucleare Eugene Rabinovitch) e il plurimiliardario filo-roosevelto-rockefelleriano Cyrus S. Eaton, «canadese» naturalizzato statunitense nel 1913, nel villaggio natale di questi, Pugwash in Nuova Scozia (il nostro Cyrus è insignito del Premio Lenin per la Pace e cugino di Herman Josef Eaton, ex presidente del B'nai B'rith).

Presiedute da Bertrand Russell, le *Pugwash* vedono tra i frequentatori gli eletti Ilja Erenburg, membro della Commissione Affari Esteri del Soviet Supremo, l'economista sovietico Modest I. Rubinstein, i superamericani Walter Rostow, Jerome Wiesner, Martin Kaplan, poi fatto direttore generale dell'organizzazione, e il fisico Victor Frederic Weisskopf (docente MIT, ex direttore del ginevrino Centro Europeo per le Ricerche Nucleari), il fisico Lew Kowarski (collaboratore ed intimo amico del comunista goy Frédéric Joliot-Curie), lo «svizzero» Etienne Bauer, il «russo» naturalizzato francese Michel Magat e i «francesi» Jules Guéron (direttore scientifico generale dell'*Euratom* dal 1958 al 1968), André Lwoff (biologo, presidente di *Planning Familial* dal 1970), Jules Moch (già segretario alla Presidenza del Consiglio con Léon Blum nel 1936, ministro della Difesa e membro francese della Commissione Disarmo dell'ONU dal 1951 al 1961) ed Etienne Roth. Nel 1963 il Comitato Esecutivo comprende, su cinque membri, quattro Arruolati: Rotblat, Bentley Glass, Herbert Marcovich (biologo marxista, collaboratore di Kissinger nelle ultime fasi del conflitto vietnamita) e Dmitri Skobeltzyn. Dal 1957 al 1967 si tengono 17 «conferenze», dal 1968 al 1980 ben 35 «simposi»; nel 1995 le PC e l'ottantasettenne Rotblat si dividono il milione e 300.000 dollari del Premio Nobel per la Pace (per inciso, dei 270 individui cui dal 1901 al 2004 è stato assegnato il Nobel per la Pace, almeno 102 sono ebrei, una quota del 34%); il peana mondialista in lode del Nostro lo stende, per tanta occasione, il confratello ex breznevian-gorbacioviano Georgij Arkadevic Arbatov: «Per molti anni *Pugwash* è stato un punto di contatto importantissimo fra Est e Ovest. Un lavoro difficile, guardato con sospetto dai "falchi" dei due blocchi. La CIA e il KGB hanno a lungo controllato le mosse di *Pugwash*. Non posso dire che il movimento abbia salvato il mondo, ma ha certamente contribuito alla fine della Guerra Fredda»,

70. la *Rand Corporation*, uno dei principali *think tanks*, viene fondata nel 1946 dalla *Ford Foundation* e muove 1100 persone, tra cui 600 ricercatori professionisti,

71. l'associazione *Reporters sans frontières*, fondata dal giornalista francese Robert Ménard per la presunta tutela dei giornalisti di ogni paese e «garante» della libertà di stampa planetaria – in realtà sempre muta sulle persecuzioni degli studiosi e degli editori revisionisti – finanziata anche dal *National Endowment for Democracy*, un'agenzia della CIA voluta da Reagan nel 1983 per «aiutare lo sviluppo delle democrazie nel mondo», cioè per svolgere campagne destabilizzanti di disinformazione, spionaggio e discredito verso trutti quei governi e uomini politici non approvati da Washington o non convenienti alle strategie delle multinazionali americane,

72. i *Rotary Club*, nati a Chicago il 23 febbraio 1905 dal goy Paul Percy Harris – la traiettoria spirituale del motto è «scimmia, uomo, Rotary» – e già nel 1912 riuniti in un'unica organizzazione internazionale (in Italia il primo nasce a Milano nel 1923), raccolgono in 163 paesi 29.000 club con 1.200.000 adepti, cooptati su proposta dei soci o allevati nei *Rotaract* e negli *Interact*, le associazioni di studenti e studentesse demoliberali; i club *Inner Wheel*, che raccolgono le mogli, o parenti in vario modo, di un Rotariano, di una Inner o di un/a Rotaractiano/a, contano 70.000 adepte nel 1989; organizzati per la prima volta a Manchester nel 1924, gli *Inner Wheel*, estesi rapidamente ovunque esista il Rotary, sono governati da un *Governing Body* con sede in Inghilterra formato dal Comitato Esecutivo e da sedici *Board Director*, al quale fanno riferimento i Consigli Nazionali attraverso le Rappresentanti Nazionali (nel 2004 le socie italiane sono 5500, suddivise in sei Distretti e 170 Club); altri «club di servizio» unicamente femminili sono *Ladies Circle International*, fondato nel 1959, con 27.000 membri nel 1989, *Ladies Circle Français*, fondato nel 1970, e *Zonta International*, nato nel 1919 negli USA, con 35.000 membri nel 1989, raccolte in 1000 club pre-

senti in 50 paesi; sulla strategia mondialistica dei «club di servizio», commenta *demi-juive* Victoria de Grazia: «il nascere del rotarianesimo in Germania [nell'autunno 1927] fu il frutto di una precisa strategia degli Alleati, influenzata dagli Americani con l'indispensabile ausilio delle nazioni che confinavano con la Germania, e tesa proprio a riportare il paese in Europa»,

73. la *Round Table*, un pollone dissidente del *Rotary*, fondato nel 1926-27 dal londinese Louis Marchesi – motto: «*Adopt, adapt, improve*, Adottare, adattare, migliorare» – nel 1982 presente con centinaia di sezioni nella quasi totalità dell'Europa occidentale, in Nordafrica, Africa Nera, Libano e alcuni paesi d'oltreatlantico,

74. il *Royal Institute of International Affairs*, RIIA, impostato nel maggio 1919 col gemello CFR e diretto dallo storico Arnold Toynbee, alto esponente della *Round Table* e del *Secret Intelligence Service*, viene inaugurato il 9 novembre 1923 alla presenza del Principe di Galles quale *British Institute of International Affairs*, riceve il «privilegio reale» di mutare denominazione tre anni dopo, diviene subito noto come «Chatam House» e costituisce la casa-madre e il modello per decine di altre organizzazioni mondialiste; le società finanziatrici del RIIA, operanti in tutti i settori dell'economia, dei massmedia e della politica, sono oltre 250. Tra i membri goyim: sir John Francis Baring, Lord Carrington (direttore di *Rio Tinto Zinc, Hambros Bank* e *Barclay's Bank*, ministro degli Esteri thatcheriano), Denis Healey, Lord Shawcross, Peter Calvocoressi (storico, già partecipe in secondo piano del TMI di Norimberga, direttore di *Chatto & Winders* e *The Hogarth Press*). Tra gli eletti: Andrew Shonfield (direttore dal 1972 al 1977, ex direttore di *The Observer*, BG, IA e TC), Kenneth Cohen, Joseph Frankel ed il politologo/storico Paul Ginsborg. Oltre all'affiliato londinese *Royal United Services Institute* (direttore il sempre ebreo Jonathan Eyal), il RIIA figlia organismi all'estero: *Canadian IIA, Australian IIA, New Zealand IIA, South African IIA, Indian Council of World Affairs, Pakistan IIA*, oltre che a Terranova, in Egitto e nel Niger;

75. il club parigino *Le Siècle*, legato al *Bulletin Quotidien*, la più influente e anticipatrice pubblicazione francese, ufficialmente costituito il 6 febbraio 1945 dal semisconosciuto miliardario Georges Bérard-Quélin, giornalista, massone, tesoriere occulto del Partito Radicale e uno dei dieci uomini più potenti di Francia (deceduto il 24 gennaio 1990). Come scrive nel 1988 *L'Express*, «il club *Siècle* raccoglie l'élite del potere francese: esponenti della politica, dell'alta amministrazione pubblica, dell'economia, del mondo medico e universitario. "Tutto lo Stato" s'incontra sotto l'ala dell'editore Georges Bérard-Quélin, eminenza grigia parigina da un quarantennio [...] "Potete ottenere dieci colloqui in un quarto d'ora, mentre avete perso più di una settimana attaccati al telefono", ammette un membro. [Attorno ai tavoli] l'Ispettorato delle Finanze si incontra coi dirigenti delle Miniere, la banca *Suez* con *Paribas*, la finanza con l'industria. Ma qui né la nascita né il denaro contano davvero: solo il potere o l'essergli ben vicini apre le porte di questa società ritualizzata [...] Immaginare *Le Siècle* come una "loggia" onnipotente sarebbe dar prova di ingenuità o di fantasia romanzesca. Ma vedervi solo una cena mondana sarebbe ignorare che la capitale è fatta di reti, di codici non scritti, di relazioni personali che trascendono le frontiere troppo semplici dell'universo politico».

A tutelare dalla curiosità di Emmanuel Ratier (in via di pubblicare *Au coeur du pouvoir - Enquête sur le club le plus puissant de France*, edito poi nel 1996) la «*vie privée*» degli ottocento iscritti – tra i quali metà dei membri dei governi mitterrandiani, comunisti compresi, e chirachiani – interviene l'11 ottobre 1994 con velata minaccia il Segretario Generale Etienne Lacour: «Signore, diversi membri della nostra associazione si sono preoccupati [*émus*] del vostro progetto di pubblicare un annuario dei membri di *Le Siècle* con la loro biografia dettagliata. Vedono in tale intenzione, a ragione, un attentato alla loro vita privata. Da parte mia aggiungo che *Le Siècle* è coperto da marchio registrato, ed è quindi protetto dalla legge. Con la presente vi avvertiamo dunque [*aussi, nous tenons par la présente à vous mettre en garde*] contro la realizzazione di tale progetto, cosa che susciterebbe nostre immediate contromisure al fine di far valere i nostri diritti e quelli dei nostri membri. *Veuillez agréer, Monsieur, l'expression de mes salutations distinguées*».

Tra i 1200 affiliati, «membri effettivi» e «invitati», elencati da Ratier (per inciso, massone del-

la *Grande Loge Nationale*, per quanto ricercatore e storico non-conforme) citiamo i *confrères*: Jean-Claude Aaron, Claude Abraham, Claude Alphandery, Edmond Alphandery, Bernard Attali, Jacques Attali, David *dit* André Azoulay, Robert Badinter, Claude Bebear, Antoine Bernheim, François Bloch-Lainé, Jean-Michel Bloch-Lainé, Claude Cherchi, Nicholas Clive Worms, Jean-Etienne Cohen-Seat, Laurent Cohen-Tanuggi, Olivier Dassault, Serge Dassault, Jacques-Henri David, Pierre David, Michel David-Weill, Georges Dayan, Paule Dayan, Tony Dreyfus, Jean Drucker, Gérard Eskenazi, François Essig, Philippe Essig, Myriam Ezratty-Bader, Laurent Fabius, Gabriel Farkas, Marc-André Feffer, Jacques Friedmann, Jean Frydman, Jean-Louis Funck-Brentano, Jacques Glowiski, Serge Goldberg, Jacques-Henri Gougenheim, Alfred Grosser, Francis Guttmann, Pierre Haas, Jean-Yves Haberer, Raphaël Hadas-Lebel, Simone Harari, Jean-Pierre Halbron, Leo Hamon (nato Lew Goldenberg), Jean-Claude Hassan, François Heilbronner, Georges-François Hirsch, Jean-Pierre Hirsch, Max Hymans, Odile Jacob, Pierre Joxe, Marin Karmitz, Georges Kiejman, Bernard Kouchner, Gilbert François *dit* Igor Landau, Jack Lang, Jean-Claude Lattes, Robert Lattes, Pierre Lellouche, Jean Lévy, Maurice Lévy, Maurice-Marc Lévy, Pierre Lévy, Raymond-Haïm Lévy, Vivien Lévy-Garboua, il BG André Lévy-Lang (presidente di *Paribas*), Dieudonné Mandelkern, Jean-Claude Meyer, Alain Minc, Pierre Moussa, Jean-Charles Naouri, Fabrice Nora, Pierre Nora, Simon Nora (padre di Fabrice), Alain Obadia, Ariane Obolensky (vicepresidentessa della *Banca Europea degli Investimenti* dal 1994), Pierre Rosenberg, Gilbert Rutman, Roland Sadoun, Robert Salmon, Jean-Louis Servan-Schreiber, Claude Silberzahn, Anne Sinclair, Marc Spielrein, Bernard Spitz, Edouard Stern, Dominique Strauss-Kahn (marito della Sinclair), Willy Stricker, Gilbert Trigano, Pierre Uri, Antoine Veil, Jean Veil, Jacques Wahl, Philippe Wahl, Pierre Weil, Pierre Weill, Serge Weinberg, Alexis Wolkenstein, Gérard Worms, André Wormser, Romain Zaleski (occhicerulo finanziere cattolico «polacco» nato a Parigi, attivo in Italia dal 1979, socio di *Monte dei Paschi Siena*, *IntesaSanPaolo*, *Mediobanca* e *Assicurazioni Generali*, nel 2007 posto da Forbes al 488° posto tra i più ricchi del mondo).

Quanto ai goyim: l'ex partigiana comunista greca Héléne Ahrweiler *née* Glykatsi (docente alla Sorbona, presidente del *Centre Pompidou*, dell'Università d'Europa e del *Comité national d'étique*), Pierre Arpaillange, Edouard Balladur, François Barre, Pierre Beregovoy, il politologo Alain Besançon, Hervé Bourges, Gabriel de Broglie, la saggista Hélène Carriere D'Encausse, Jean-Claude Casanova, Jacques Chaban-Delmas, Jean-Pierre Chevenement, il direttore di *Le Monde* Jean-Marie Colombani, Gaston Defferre, Jacques Delors, Pierre Drai, Alain Duhamel, il politologo Maurice Duverger, Henri Emmanuelli, Luc Ferry, Michel François-Poncet, il poi presidente francese Jacques Giscard d'Estaing, Jean-Marie Guéhenno, Charles Hernu, Lionel Jospin, Alain Juppe, Jean-Luc Lagardere, François Leotard, Jean Maheu, Robert Marjolin, François Mitterrand, Patrick Poivre D'Arvor, Michel Poniatowski, lo storico René Remond, Pierre Rosanvallon, Jacques Toubon, lo storico Jean Tulard.

76. il *Singapore Institute of International Affairs* nasce nel 1963,

77. la *Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale*, SIOI, una poco nota ma influente «fondazione culturale» fondata nel 1944 e animata per decenni dall'eletto Gastone Ortona e da Sergio Romano, la quale ha avuto il «merito» di brigare per l'ammissione dell'Italia all'ONU; i suoi scopi vengono descritti come: «Promuovere lo sviluppo di uno *spirito internazionale* che, superando nella visione degli interessi generali *il particolarismo ispirato dall'assoluta sovranità degli Stati*, faciliti l'instaurazione di un pacifico assetto della comunità internazionale» (corsivo nostro); la sua sede è a Palazzetto Venezia a Roma, «luogo consacrato», scrive Blondet, «alle *Assicurazioni Generali*, cassaforte ultima del clan di *Mediobanca*, e a cui sarebbe far torto dirla italiana» (fondate a Trieste nel 1831, come detto al cap.XII, da Salomon Morpurgo e *confrères*, le *Generali* hanno visto sedere nel consiglio di amministrazione una pletora di altri confratelli, ultimi dei quali Antoine Bernheim della banca *Lazard*, Elie de Rothschild, il suo cugino belga Pierre Lambert della *Banque Bruxelles-Lambert* e dell'americana *Drexel Burnham Lambert*, l'«inglese» Jocelyn Hambro della *Hambros Bank*, già proprietaria al 25% della *Banca Privata* di Michele Sindona, e i Luzzatto-Fegiz di antica famiglia ebrea veneziana),

78. la finlandese *Società Paasikivi* viene fondata nell'autunno 1958 con gli stessi scopi mondialisti dell'*Istituto Finlandese di Affari Internazionali*,

79. il *Soroptimist*, creato nel 1921 ad Oakland – ultimo dei cinque grandi «Club di Servizio» americani: Rotary 1905, Kiwanis 1915, Lions 1917, Zonta 1919 – che nel 1989 raccoglie oltre 2400 sezioni in 78 paesi,

80. la pericolosissima *Transparency International* – pericolosissima in quanto propagatrice di un subdolo radicamento mondialista dietro una sbandierata «rispettabilità ideale» e programmi di «pulizia morale» (vedi le tesi dello «spagnolo» CNN Andrés Oppenheimer: *Corruzione globale - Per combattere la criminalità politica ed economica, la cornice dello Stato nazionale è inadeguata. Stati Uniti ed Europa devono elaborare una strategia di respiro mondiale. È ora di globalizzare l'onestà*, il che vale a dire: "Un governo mondiale è indispensabile per contrastare i guasti prodotti dall'indispensabile distruzione delle nazioni"), ideata nel 1993 dal principe Filippo di Edimburgo, dal presidente della *Banca Mondiale* «JDW» Wolfensohn (dal maggio 1995 baronetto di *Her Majesty* Elisabetta II) e dal BG, TC e CFR Robert McNamara, già ministro della Difesa, presidente della stessa *Banca Mondiale* fino al 2005 e presidente di una prima «Agenzia per la Trasparenza Internazionale» col supporto del vicepresidente clintonico Al Gore.

Nata da una costola della *Banca Mondiale*, dalla quale attinge staff e risorse, *Transparency International* viene ufficialmente costituita a Berlino nel 1994 e presieduta dal tedesco Peter Eigen, ex manager della *Banca Mondiale*. Dopo tre soli anni risulta dotata di oltre 60 sezioni «nazionali» con 70.000 adepti; la sua esaltante missione, recita un documento ufficiale, è «la lotta alla corruzione a livello nazionale e internazionale, con collaborazioni che incoraggino i governi a promuovere e attuare leggi efficaci, linee politiche e programmi anticorruzione», per la qual cosa TI «si impegna ad avviare azioni costruttive per raccogliere una coalizione di cui facciano parte membri di governo, settore privato e organizzazioni per lo sviluppo» (una dei massimi esperti è la consorella Susan Rose-Ackerman, docente di Diritto e Scienze Politica a Yale, responsabile per la *Banca Mondiale* di uno studio sulla corruzione dei «paesi in via di sviluppo»). In realtà, le prime ed uniche vittime dell'aggressione liberista sono quei paesi in cui esistono forme di economia mista e di controllo/intervento pubblico, come l'Italia, devastata dalla feroce campagna giudiziaria di «Mani Pulite» la quale, assumendo a pretesto innegabili episodi di corruzione, si sviluppa al punto da portare in soli tre anni al crollo dell'intera struttura politica, cancellando le vecchie formazioni partitiche e cooptando in senso liberalmondialista il partito comunista, lasciato praticamente intoccato per quanto altrettanto corrotto.

Ben chiara sulla più subdola strategia di aggressione alle sovranità nazionali, compiuta attraverso il sempre più massiccio intervento delle Organizzazioni Non Governative nella vita finanziaria, sociale e politica degli Stati, è ancora Jessica T. Mathews: «Fino a non molto tempo fa le organizzazioni internazionali erano istituzioni create e amministrate dagli Stati-nazione, per i quali funzionavano. Ora si costruiscono piattaforme loro, e attraverso le NGO stabiliscono contatti diretti con le popolazioni di tutto il mondo. Lo spostamento dell'asse del potere procura loro un peso e un'influenza mai avuti prima, ma crea anche tensioni [...] Supervisionare non è più l'osservazione passiva che era in passato. Oggi, con l'aiuto di una ferrea rete di organizzazioni internazionali e di NGO, significa una grande presenza straniera che distribuisce consigli e raccomandazioni sulla registrazione dei votanti, leggi che regolano la campagna, lo svolgimento della campagna stessa e l'addestramento di giudici e altro personale elettorale. Gli osservatori conducono persino conteggi paralleli che possono eliminare le frodi, ma che allo stesso tempo mettono in dubbio l'integrità del conteggio nazionale. Anche gli istituti finanziari internazionali si sono inseriti di più negli affari interni degli Stati. Negli anni Ottanta la *Banca Mondiale* poneva condizioni alla concessione di prestiti che riguardavano la politica dei governi relativa a povertà, ambiente e talvolta spese militari, che un tempo erano competenza inviolabile del concetto di nazione. Nel 1991 la politica bancaria secondo cui "un management efficiente e responsabile verso il settore pubblico" è cruciale nella crescita economica fornì la giustificazione per sottoporre a scrutinio internazionale qualsiasi cosa, dalla corruzione della classe dirigente alla competenza governativa. La nuova politica, come se

Tappe della (an)globalizzazione

CATEGORIA	PROCESSI PRINCIPALI
Globalizzazione della finanza e dei capitali azionarî	Integrazione su scala mondiale delle attività affaristico-commerciali, imprese multinazionali, alleanze strategiche
Globalizzazione della tecnologia e dei connessi fattori finanza/economia e know-how	Tecnologia come battistrada, crescita di reti globali favorita dalla promozione delle tecniche di informazione-comunicazione
Globalizzazione dei poteri di regolamentazione e dei Parlamenti	Emarginazione del ruolo dei governi nazionali, varo di regole e istituzioni non tanto internazionali, quanto transnazionali
Globalizzazione delle percezioni e delle coscienze	Processi socio-culturali per giungere ai concetti «un'Unica Terra» e «un Unico Uomo», movimenti «globalisti», cittadinanza mondiale
Globalizzazione come unione politica del mondo	Integrazione delle società nazionali-statali in un sistema politico-economico planetario dominato dalla superpotenza americana
Globalizzazione degli stili di vita e dei comportamenti, cioè della cultura	Assunzione delle mode dominanti, omogeneizzazione dei costumi, ruolo dei massmedia, regole WTO anche in campo culturale

non bastasse coinvolgere la *Banca Mondiale*, il *Fondo Monetario Internazionale* e altri enti finanziari internazionali in una serie di decisioni sociali e di economia interna, li costringe a cercare alleanze con aziende, NGO e altre entità civili, se vogliono implementare i necessari cambiamenti in dati paesi».

Altrettanto scrive, avvertendo qualcosa d'inespresso, Gianluigi Nizzi: «Dall'ideologia si è già passati in breve tempo alle piattaforme di leggi e *authority* proposte a una serie di paesi-pilota. Entro l'estate TI concluderà accordi ristretti con alcuni paesi sudamericani e dell'Est per assisterli "nello sviluppo di strategie nazionali per debellare la corruzione", per poi spostare l'azione in Europa, capolinea l'Italia. La strada è semplice: la *Banca Mondiale* eroga prestiti ai paesi in via di sviluppo, e a TI "viene demandato di creare il sistema di controllo e di *budget*", come spiega il presidente italiano Maria Teresa Brassiolo [rilevi il lettore l'anonimità della persona scelta a presidente, mai prima giunta agli onori delle cronache!]. Un potere enorme. A dar man forte a TI sono scesi in campo, insolitamente [!], colossi mondiali di primo piano. Così tra i finanziatori troviamo le americane *Ford Foundation*, *General Electric* e IBM, alcune agenzie vicine all'ONU come la UNDP *United Nations Development Program* e la USAID *United States Agency for International Development*, in Germania la *Robert Bosch,* la banca belga *Bruxelles-Lambert*, la *Inter-American Development Bank* e l'inglese *Overseas Development Administration*».

Tra gli enti pubblici, altrettanto disinteressati a egoistiche questioni, si annoverano: *Agenzia Canadese per lo Sviluppo Internazionale, Agenzia Danese per lo Sviluppo Internazionale*, una non meglio detta *Amministrazione per lo Sviluppo all'Estero, Ente Svedese per lo Sviluppo Internazionale, Ente Svizzero per lo Sviluppo e la Cooperazione, Fondazione Tedesca per lo Sviluppo Internazionale*, il tedesco *Istituto di Credito per la Ricostruzione, Programma delle Nazioni Unite per il Controllo Internazionale della Droga, Ufficio Statale di Berlino per lo Sviluppo della Cooperazione, Unione Mondiale per l'Africa*, il governo dell'Ecuador, i ministeri francese della Cooperazione, quelli olandese e norvegese degli Esteri, l'Unione Europea.

Tra le società e fondazioni private o semi-pubbliche (ove non sia deducibile la nazionalità, si intendano americane): *Agenzia Tedesca per la Cooperazione Tecnica, American International Group, Arthur Andersen, Asia Foundation, BDO Deutsche Warentruhand*, l'australiana *BHP Minerals International*, il colosso chimico-farmaceutico *Bristol-Myers Squibb, Coopers & Lybrand, Crown Agents*, la ronsommeriana *Deutsche Telekom*, *Enron Corporation* (presieduta dal goy Kenneth Lay, ma in realtà guidata dagli attivisti sionisti Andrew Fastow e Robert Belfer, presidente della *Belco Petroleum* e figlio di Arthur e Rochelle, «polacchi» portatisi negli USA nel 1939), *Federazione delle Industrie Tedesche*, la tedesca *Fondazione Allgemeine Hypothekenbank*, la tedesca *Fondazione Friedrich Ebert*, la marocchina *Fondazione Friedrich Naumann*, l'inglese *Fondazione Nuffield*, la tedesca *Gitec Consult*, la svizzera *Innovative Technologies Holding*, la multinazionale *Nestlé*, *Pfizer Phamaceuticals*, la tedesca *Planco Consulting*, l'inglese *Rio Tinto Zinc*, la tedesca *Rodeco*, l'inglese *Rowntree Trust*, il gruppo farmaceutico tedesco *Schering*, la tedesca *Società per i Prodotti Agrari*, la svizzera *Swipco*, l'inglese *Tate & Lyle*, la francese *Unione dei Gruppi d'Acquisto Pubblici*, la UPS *United Parcel Service*, l'immancabile *Open Society Institute* di George Soros, l'americana *Fondazione McArthur*, due tra i maggiori gruppi produttori di armi, sempre americani, *Boeing* e *Lockeed Martin*, i giganti del petrolio *Exxon Mobil* e *Texaco*.

«Nella guerra santa contro la corruzione» – continua significativamente Nuzzi – «non poteva mancare l'Italia. Il nostro paese conta appena cento iscritti. Una microassociazione, quasi un club tra amici, si direbbe. Sbagliando. Quando è stato tagliato il nastro a Milano, all'incontro di presentazione dell'associazione, tra i relatori, c'erano il consigliere della *Banca Mondiale* per il Sud Europa, Giuseppe Zampaglione, un gruppo di docenti universitari vicini al Dipartimento di Stato americano [...] In Italia *Transparency* è arrivata in gennaio e ha in programma di formare gruppi a Genova, Torino e Roma. Tra i primi problemi organizzativi alcuni si risolvono rapidamente. Il presidente italiano, ad esempio, voleva porre un veto alle adesioni impedendo ai massoni di iscriversi. Ma l'idea è presto rientrata. "Sarebbe limitante" - spiega Brassiolo - "Se la massoneria ha presentato delle devianze in Italia, non bisogna incolparla in tutto il mondo"».

Altrettanto chiaro, per chi abbia orecchie per intendere, è Giuseppe Pennisi nel ritratto del pluridetto superbanchiere «australiano» James D. Wolfensohn, presidente della *World Bank*: «Un aspetto del "ciclone" JDW è l'attenzione della *Banca Mondiale* alle Chiese. A metà febbraio [1998]

Wolfensohn e l'arcivescovo di Canterbury George Carey hanno organizzato e presieduto, a Lambeth Palace a Londra, due giorni di "Dialogo mondiale sulle fedi" [...] Altro campo su cui JDW si impegna è la lotta alla corruzione. Una circolare interna afferma con forza che dirigenti e funzionari hanno il diritto-dovere di sospendere o ritardare prestiti a governi che non "effettuano i cambiamenti nella gestione delle istituzioni pubbliche e anche [...] l'allontanamento di individui" da incarichi giudicati essenziali per il "buon governo" in materia di singoli progetti e programmi».

Tra le più recenti applicazioni della strategia di controllo planetario – da scagliare a tempo debito contro i non-conformi politici – ecco gli accordi stipulati col benemerito ente da undici delle maggiori banche per, recita virtuosamente il *New York Times* avallato da *Internazionale* n.360, novembre 2000, «stabilire alcune regole per le divisioni *private banking* dei vari istituti, che di solito si occupano dei clienti più ricchi. Se le banche applicheranno queste norme di condotta, che si basano sul principio "conosci il tuo cliente", per i governanti corrotti sarà meno facile riciclare il denaro sporco. Poichè il *private banking* è un mondo che onora la segretezza e la competizione, non è stato certo un risultato da poco quello ottenuto da *Transparency*. L'organizzazione è infatti riuscita a ottenere che due importanti banche svizzere, la *J.P. Morgan*, la *Citigroup* e altri grandi istituti sottoscrivessero queste procedure. Si spera che, con l'aumento delle adesioni, si smetta di tollerare il lassismo nei controlli, attuato per timore che i concorrenti accettino i soldi sporchi. Le banche hanno fra l'altro acconsentito a sorvegliare i conti intestati a funzionari pubblici e ai loro familiari, e ad accertare la provenienza di fondi depositati. Si sono inoltre impegnate a sottoporre i conti bancari privati alla sorveglianza di più persone».

81. l'*Union des Associations Internationales*, UAI, ideata nel giugno 1907 sulla scia della conferenza dell'Aja quale *Office Central des Institutions Internationales*, viene fondata dal governo belga nel gennaio 1908 e resa operativa nel maggio 1910 dall'adesione di 132 associazioni; forgiata dalla Massoneria, durante la Grande Guerra pubblica studi per la costituzione della futura Società delle Nazioni; è oggi controllata dalla *Carnegie Foundation* e dal CFR,

82. la *United World Federalists* viene creata nel 1948 da Paul Warburg, già finanziatore principe di *Paneuropa*; suo primo presidente è il CFR Cord Meyer jr, poi alto dirigente CIA, che il 17 febbraio 1950 enuncia alla Commissione Esteri del Senato, con qualche eccessiva franchezza, la filosofia di assoggettamento delle nazioni al fine di creare micro-entità regionali federate, sottoposte ad un unico centro direttivo planetario: «... una volta associata al Governo Federale Mondiale, nessuna nazione potrà più staccarsene o rivoltarsi [...] perché disponendo della bomba atomica il Governo Federale Mondiale la cancellerà dalla faccia della Terra»,

83. l'*Utrikespolitiska Institutet* svedese, nato nel 1938, durante il conflitto mondiale unico gruppo mondialista attivo in Europa, collabora oggi strettamente con lo *Stockholm International Peace Research Institute*, cinghia di trasmissione delle PC,

84. il *World Economic Forum*, definito nel dossier di *Le Monde de l'économie* del 3 febbraio 1998 «una sorta di coscienza sociale globale», creato nel 1970 dal tedesco/svizzero Klaus Schwab quale *Foundation of the European Management Forum* (nome mutato in WEF nel 1987) e animato dal TC-BG Raymond Barre, raccoglie mondanamente a Davos, ogni gennaio-febbraio l'élite mondiale dell'economia, della finanza e della politica, al punto di essere stato definito «l'evento più importante del mondo» e «il salotto chic della Trilaterale», nonché così descritto da Stefano Cingolani: «Solo la "mafia di Davos", cioè quella ristretta élite di politici e uomini d'affari che ogni anno discute i destini del mondo in mezzo alle Alpi svizzere imbiancate di neve, usa davvero l'*international english*»; dispone di un centinaio di impiegati permanenti e pubblica il periodico *Welcom*, «la prima rete elettronica internazionale dei superdecisori», e cioè, per dirla con Samuel Huntington, gli «Uomini di Davos», i Cittadini del Mondo, i Leader Senza Più Confini.

Una pagina pubblicitaria di *Newsweek* del 8 febbraio 1999 dal titolo «*News, views & scene from the annual meeting of the World Economic Forum (Jan 28 - Feb 2)*», vanta la partecipazione

al «*world's most prestigious global business summit*» di «*1000 top business leaders, 250 political leaders, 250 academic experts, 250 media leaders*», mentre Danilo Taino inneggia allo stesso «*summit* della bontà», a quel «capitalismo dal volto umano [che] tra lacrime, gare di slalom e feste di gala» vede riuniti 300 politici, 1000 amministratori delegati, 300 economisti e 300 scienziati e artisti che (sotto la direzione del più che verosimile *confrère* David Morrisson) «da 96 ore discutono dall'alba a notte fonda del futuro del mondo. Cervello e denaro ad alta concentrazione. Sorrisi da classe dirigente globale, certo. Ma quest'anno anche molta, molta pietà per gli impoveriti dalla crisi finanziaria». Ancor prima che al *Bilderberg Group* è certo al WEC che spetta la sentenza di Walter Rathenau sulla viennese *Neue Freie Presse* il 25 dicembre 1909: «Trecento uomini, ciascuno noto agli altri, dirigono i destini economici del continente e scelgono i successori nel loro ambiente. Le cause singolari di questo fenomeno singolare, che gettano una luce nell'oscurità del futuro sviluppo sociale, non saranno esaminate qui» (concetto ribadito nel 1922, da ministro degli Esteri, pochi giorni prima della morte: «Sono trecento, gli uomini che governano il mondo. Questi trecento si conoscono l'un l'altro. In massima parte sono anziani, ricchi e ostinati nei loro piani; per loro non contano i popoli o gli uomini, ma il denaro e il potere. Siamo nelle loro mani»).

Identico il quadro in Richard Sennett: «Durante la settimana in cui si svolge il *Forum Economico Mondiale*, Davos è un centro di potere, piuttosto che di salute. Lungo la strada principale un serpentone di limousine si snoda di fronte al centro conferenze, presidiato da guardie, cani poliziotti e metal detector [«tutti i convegnisti devono sempre portare al collo un badge che ne faciliti il passaggio senza problemi dai vari posti di controllo (a Davos ci sono almeno quattro tra soldati e poliziotti svizzeri per ogni delegato che partecipa alle riunioni)», ci quieta David J. Rothkopf II]. Ognuno dei duemila partecipanti ha bisogno di un lasciapassare elettronico di sicurezza per entrare nel centro, e il congegno fa qualcosa di più che tenere lontani i vagabondi. Il suo codice elettronico consente al portatore di leggere e spedire messaggi su un elaborato sistema informatico, permettendo di organizzare incontri e stringere accordi: spesso nei saloni dei bar, sulle piste da sci o alle splendide cene in cui la disposizione degli ospiti a tavola viene di frequente sconvolta dalla pressione degli affari. Davos è un luogo deputato al dialogo economico mondiale, e il centro conferenze è sempre pieno di ex comunisti che cantano le lodi del libero commercio e del consumo. La lingua franca è l'inglese, parlato molto bene da quasi tutti i presenti; cosa che segnala il ruolo dominante dell'America nel nuovo capitalismo. Per certi versi il *Forum Economico Mondiale* è più una corte che una conferenza. I suoi monarchi sono i capi delle grandi banche o delle multinazionali, e sono molto bravi ad ascoltare, I cortigiani parlano molto e a bassa voce, chiedendo prestiti o proponendo vendite. Agli uomini d'affari (per la maggior parte sono esseri umani di sesso maschile) Davos costa un sacco di soldi, e i presenti sono solo pezzi grossi. Ciononostante, l'atmosfera cortigiana è attraversata da una leggera sensazione di paura, il timore di "restare fuori dal giro" perfino in questa Versailles innevata».

La seduta 1995 vede commisti i personaggi più disparati, tra cui la *premier* turca Tansu Ciller, leader del partito laico centrodestro *Dyp*, personaggio anti-«fondamentalista» e ferocemente anticurdo (la guerra nel Kurdistan turco ha fatto dal 1984, oltre a decine di migliaia di incarcerati, almeno diecimila vittime; a dimostrazione della saldezza della rete intermondialista, dopo la vittoria degli islamici antioccidentali del *Refah* nel dicembre 1995 la Ciller non scompare dalla scena politica, ma «scende» a ministro degli Esteri di Necmettin Erbakan, continuando a complottare fino alla sua esautorazione da parte dei generali nel giugno 1997), intima di Hillary Clinton e addirittura, rivela nel 1998 il giornalista Adnan Aksirit nel volume "Tansu Ciller è cittadina degli Stati Uniti", agente CIA con passaporto americano, accumulatrice in tempo record di un'enorme fortuna immobiliare negli USA nonché ideatrice, a braccetto col «temutissimo marito» Oser Utsuran, di tutta una rete di banche *offshore* nella metà settentrionale dell'isola di Cipro, incontrollabile «terra di nessuno» fin dall'occupazione del 20 luglio 1974 (delle trentasei banche *offshore* e delle ventinove filiali di banche «normali», quasi tutte nate nei tre anni 1995-97, fa parte la *First Merchant Bank*, passata sotto il controllo, dopo l'uccisione del suo fondatore e re dei casinò turchi Omer Lufti Topal, di un *pool* di investitori turchi, israeliani e russi o «russi»; Riccardo Orizio, riporta le accuse del deputato d'opposizione Osker Ozgur: «Questo è il principale centro di riciclaggio di denaro. La legge non prevede cotrolli sull'origine dei fondi trasferiti qui. Ma non abbiamo solo le banche. Nell'ultimo anno e mezzo sono stati costruiti ben diciotto casinò. E sta per partire anche

una Borsa. Un'idea degli istituti di credito *offshore*. Come se non bastasse, siamo invasi dalle prostitute ucraine e romene. I boss della mafia turca e cecena passano qui il *week end*. Depositano denaro, giocano alla roulette e vanno a donne»).

Inoltre, il presidente argentino Carlos Menem (il demagogo noto come «l'incubo degli psicoanalisti» e «il Peron coi favoriti»), l'industriale italiano Vittorio Merloni, l'ex ministro dell'Interno primoberlusconico Roberto Maroni (quello che, per la vulgata, avrebbe «affascinato» Israele), il presidente dell'UE Jacques Santer, ministri e burocrati di paesi emergenti ed ex URSS, l'immancabile Soros, il ministro degli Esteri egiziano Amra Moussa, l'israeliano Shimon Peres, il presidente della *Siemens* Heinrich von Pierer, quello dell'ICI John Davison, il vicepresidente della casa di computer francese *Bull* Jacques Weber, Carlo De Benedetti, il regista Oliver Stone, il sindaco di Pietroburgo Anatoli Sobchak, la «sudafricana» Nadine Gordimer e l'altro immancabile Elie «la donnola» Wiesel. Quanto alla seduta 1996, Schwab s'inorgoglisce non solo che «la globalizzazione dell'economia è un fatto irreversibile», ma anche che complessivamente i «seminaristi», veri padroni del mondo, rappresentano un giro d'affari di 4000 miliardi di dollari, quasi *sette milioni di miliardi di lire*.

Soprattutto applicabile al WEC è quindi il commento di Nazzareno Mollicone all'emarginazione, dalla vita dei popoli, della politica in favore dell'economia: «In altri termini, è ormai palese l'avvento della "tecnocrazia", un potere cioè affidato ai tecnici, intesi come una élite che sola è in grado di gestire gli Stati e le economie. Una tecnocrazia che ha un solo termine di riferimento, l'economia appunto e, intimamente connesso con essa, il denaro, la moneta. Per realizzare questo progetto necessita non solo di ridimensionare il ruolo della politica e dei partiti, ma anche di eliminare qualsiasi differenza nazionale e sociale, "omologare" alle stesse minime concezioni di vita (basate sulla competizione produttiva a tutti i costi, senza rispetto per nessun altro principio) tutti i popoli sottomessi alla teledipendenza dal "villaggio globale"».

Quanto all'inestricabile intreccio economico-finanziario non solo tra le imprese nazionali di un paese ma anche ai legami multi- e trans-nazionali, si pensi anche solo a quanto riportato da Gilbert Mathieu, su *le Monde* del 22 agosto 1972: le cento più grandi imprese francesi hanno in comune oltre la metà dei loro amministratori (573 su 975). Ben può scrivere, quindi, Bordiot: «Il *Sistema* ha talmente connesso i *trust* fra di loro, in particolare attraverso *holding* comuni o partecipazioni crociate, che alla fine è sempre l'Alta Finanza a dominare l'insieme economico planetario. Attraverso manipolazioni finanziarie o monetarie concertate, in ogni momento essa può costringere le più potenti imprese che si volessero rendere indipendenti, e quali che siano le loro modalità di finanziamento, a passare sotto le proprie forche caudine».

Emblematiche al proposito, come riporta Tom Bower, le vicende legate all'«oro nazista» che sarebbe stato trafugato agli ebrei – denti d'oro compresi, poi fusi in lingotti e riciclati nei paesi neutrali (vedi la settima Appendice): «La marcia indietro svizzera ebbe inizio nel febbraio 1997 in occasione dell'importante riunione annuale del Forum economico mondiale a Davos, la stessa località sciistica che aveva ospitato i sanatori trasformati dai nazisti in centrali di spionaggio [?!]. Ma, a differenza degli anni precedenti, l'atteggiamento degli ospiti verso i padroni di casa fu stavolta gelido. Economisti, uomini politici, burocrati e leader ebraici, non solo americani e israeliani, fecero capire ai ministri e ai banchieri svizzeri che la loro cocciuta resistenza era ormai inammissibile. E i destinatari di queste diffide, anche se convinti di essere vittime di un complotto internazionale e di un continuo ricatto, dovettero prendere atto della immutata risolutezza dei loro avversari e, soprattutto, del sensibile indebolimento della posizione svizzera».

85. il *World Order Models Project*, guidato dal *confrère* Saul H. Mendlovitz, direttore della cattedra "Dag Hammarskjöld" di Studi sulla Pace e l'Ordine Mondiale alla facoltà di Legge della Rutgers University e caporedattore di *Alternatives - Social Transformation and Humane Governance*, affiancato dal *confrère* braccio destro Richard Falk, docente di Diritto e Procedure Internazionali a Princeton; le prime due riunioni dell'esecutivo del WOMP, tenute a Nyon/Svizzera nel 1987-88 per definire il concetto di governo umano e stabilire un programma d'azione per perseguire la «democrazia cosmopolitica», varano il supermondialistico GCP *The Global Civilization: Challenges for Democracy, Sovereignty and Security Project*; in base al progetto si tengono gli

incontri di Mosca nell'ottobre 1988 (sulla sovranità: *The Coming Global Civilization: What Kind of Sovereignty?*, La futura civiltà globale: quale tipo di sovranità?), Yokohama marzo 1990 (sulla democrazia: *Deepening and Globalizing Democracy*, Approfondire e globalizzare la democrazia), Il Cairo 1990 (*Global Political Economy: Trends and Preferences*, L'economia politica globale: tendenze e preferenze), Notre Dame/Indiana aprile 1991 (sulla sicurezza: *Shaping Global Polity*, Definizione di un sistema di governo globale) e Harare/Zimbabwe gennaio 1993 (sul WOMP in generale: *Toward a Just World Order for the Twenty-First Century*, Verso un ordine mondiale giusto per il XXI secolo); tra gli istituti che hanno sovvenzionato/partecipato al GCP ricordiamo il *Center for International Studies* di Princeton, il *Center for the Study of Developing Societies* di Nuova Delhi, il *Department of Peace and Conflict Research* di Uppsala/Svezia, l'*Istituto Latinoamericano de Estudios Transnacionales* di Santiago del Cile, l'*International Foundation for Development Alternatives* di Nyon, diretto da Marc Nerfin, l'*International Peace Research Institute Meigaku* di Yokohama, il *Kroc Institute for International Peace Studies* di Notre Dame, diretto da Robert Johansen, la *Soviet Political Science Association* di Mosca, l'"Istituto di Economia Mondiale e Relazioni Internazionali" di Mosca, diretto dal *confrère* Evgenij Primakov, poi ministro degli Esteri sovietico e primo ministro eltsiniano, e le Fondazioni *Ford*, *John D. and Catherine T. Mac Arthur* e *Joyce Mertz-Gilmore*; i risultati dei seminari, incitanti a creare e mobilitare forze sociali transnazionali per garantire i «valori dell'ordine mondiale», cioè *Human Rights*, democrazia, riforme economiche liberali, smilitarizzazione e «difesa dell'ambiente», vengono diffusi attraverso programmi di istruzione pubblica e una gamma di pubblicazioni promosse dal WOMP,

86. la WTO *World Trade Organization* "Organizzazione Mondiale del Commercio", nata dall'*Uruguay Round* (una tornata negoziale del GATT aperta a Punta del Este nel 1986) e varata il 15 aprile 1994 a Marrakesch da 124 Stati quale sostituta dello stesso *General Agreement on Trade and Tariffs* (ente che, nato nel 1948, era giunto a raccogliere 105 Stati), ma al contrario di quello non semplice codice di condotta ma istituto internazionale dotato di istanze e poteri propri che persegue una «*stateless global governance*» – un mercato «autoregolato» globale senza intervento degli Stati – dotata di diritto di veto su quelle decisioni di parlamenti e governi che a giudizio del *Disputes Panel* "Commissione sulle controversie" del GATS *General Agreement on Trades and Services* sono un «onere non necessario» per la libertà di commerci.

«Il libero commercio porta benessere a tutti, è l'unica fonte [*the only source*] del benessere», tuonerà a Berlino nell'estate 2002 George Bush jr; la WTO, definita criticamente dall'ex ministro italiano dell'Economia e Finanze Giulio Tremonti (II) «il comitato d'affari delle multinazionali» e «la centrale di sviluppo del mondo, della "modernizzazione" del mondo, prodotta dal mercato», è quindi l'espressione più chiara della concezione liberale che l'economia non è strumento per la vita, la conservazione e lo sviluppo di una comunità nazionale, *ma che al contrario le nazioni sono strumento dell'economia, e cioè strumento di meri interessi privati* (mondializzati), quando non, piamente, della possibilità di una pace planetaria (del resto già il socialista francese Jean Jaurès, scimmiottando l'inglese Norman Angell, non si era tenuto dal dichiarare, negli anni immediatamente precedenti il primo conflitto mondiale, che «il movimento internazionale di capitali era l'unica garanzia di una pace mondiale»);

cosa della quale si accorge, con indubbie nebulosità, acrobazie verbali e, soprattutto, qualche ritardo sui più acerrimi avversari del Sistema, anche Gilles Morisot, docente di Sociologia a Lione, intervistato da Jean Prassard: «L'economia globale infatti rappresenta il primo passo nella realizzazione del progetto di governo dell'intero Pianeta [...] l'economia globale è un pretesto, la conseguenza dell'accelerazione di un processo che si presenta di natura economica ma è soprattutto politico [e, ancor prima, ideo-psicologico]. Con la scusa della straordinaria evoluzione della *High Tech* e della comunicazione che facilita sempre più l'internazionalizzazione delle attività commerciali e della libera impresa, si stanno da qualche parte [sic!: «da qualche parte», santà ingenuità degli accademici, che vorrebbero magari dire e mai non dicono!] anticipando le condizioni che solo in un futuro non tanto prossimo giustificherebbero un corretto ed equo commercio globale. L'intento è invece meramente politico: trarre vantaggio dalla situazione che da più di un decennio si sta definendo nella società planetaria per affermare, attraverso il mercato globale e una chiara distorsione [sic!: come se tutto ciò non fosse non una «distorsione», ma la naturale conseguenza del-

l'attuazione del liberismo o, per dirla con l'ineffabile Soros, del «turbocapitalismo»] dei princìpi della libera impresa, una cosa sola: il dominio»;

sulla WTO completa l'antimondialista Pamio: «Si tratta di un "*tribunale commerciale*" molto speciale che opera per conto del potere economico. Nessun appello né tanto meno la possibilità di rivolgersi a corti e/o giurie esterne. Tutti i panni si *lavano* in casa! Una volta emessa la sentenza, molto spesso di colpevolezza e ancor più spesso abrogante leggi su salute e ambiente, lo Stato è costretto in brevissimo tempo a scegliere tra la modifica delle leggi nazionali per adattarle alle nuove esigenze, pagare delle multe salatissime oppure subire delle sanzioni commerciali inappellabili. Un esempio calzante di questo sistema per nulla democratico riguarda ciò che è avvenuto nel 1980, quando l'Europa, per vietare l'uso di ormoni sintetici negli allevamenti bvovini, decise di bloccare l'importazione di carne dagli Stati Uniti. La saggia decisione non piacque agli americani che trascinarono l'Europa di fronte al WTO. Risultato: sanzioni per 340 miliardi di dollari [all'epoca, 60.000 miliardi di lire]! Sanzioni comminate non agli Stati Uniti, colpevoli di esportare carne inquinata e pericolosa per la salute, bensì agli Stati europei»;

a fine 1999 i paesi WTO sono 135, con altri 30 in attesa; il 9 giugno 2001 la Cina si accorda per l'ingresso, concessole il 10 novembre dai 142 membri (nel marzo 2005 saliti a 148) riuniti a Doha/Qatar in cambio della riduzione all'8-10% delle tariffe all'importazione dall'Unione Europea, della concessione di licenze a sette compagnie europee di assicurazione, dell'apertura ai privati del proprio mercato petrolifero e del calo dall'80-100% al 25% del dazio all'importazione di automobili (malgrado abbia terminato le procedure di ammissione da 18 mesi, Taiwan, definita non «nazione» ma «territorio», viene accolta, simbolicamente, il giorno seguente).

A definirne le finalità, irridendone i nemici, sono John Browning e l'eletto Spencer Reiss: «*Un poliziotto del traffico globale.* I paleonazionalisti, da sempre, sono resi paranoici dai complotti immaginari, volti a istituire un nuovo ordine mondiale. Oggi possono dormire tranquilli. A tutelare il loro sonno, esiste uno sceriffo: la *World Trade Organization*. Nata nel 1995, con sede a Ginevra, la patria della burocrazia planetaria, la WTO ha il compito di definire le regole che devono essere rispettate per sviluppare l'economia globale. Con un po' di fortuna, potrebbe anche farcela».

Finalità del tutto opposte ai concetti espressi nel 1928 da Hitler: «Il commercio mondiale, l'economia mondiale, il traffico turistico eccetera, sono tutti mezzi transitori per assicurare il sostentamento di una nazione. Essi dipendono da fattori che sono in parte al di là delle possibilità di calcolo e che, d'altra parte, esulano dal potere di una nazione. La base più sicura per l'esistenza di un popolo è stata sempre la sua terra [...] Il mercato mondiale attuale non è illimitato. Il numero delle nazioni industrialmente attive è continuamente aumentato. Quasi tutte le nazioni europee soffrono per un inadeguato rapporto tra territorio e popolazione. E di conseguenza dipendono dall'esportazione mondiale. Negli ultimi anni gli Stati Uniti d'America hanno incominciato a esportare, e così il Giappone nell'Est. In tal modo è automaticamente incominciata una lotta per i mercati limitati, lotta che diventa sempre più dura a mano a mano che le nazioni industriali diventano più numerose e di conseguenza il mercato si restringe. Perché mentre da una parte il numero di nazioni che lottano per i mercati mondiali aumenta, il mercato stesso lentamente rimpicciolisce, in parte come conseguenza dell'industrializzazione stessa, in parte attraverso un sistema di imprese che continuano a crearsi in quei paesi per puro interesse capitalistico. Dobbiamo tenere presente quanto segue: il popolo tedesco, ad esempio, ha un vivo interesse a costruire navi per la Cina nei cantieri tedeschi, perché così un certo numero di uomini della nostra nazione riesce a mangiare, mentre non potrebbe farlo sulla terra che non è più sufficiente. Ma il popolo tedesco non ha interesse, diciamo, che un gruppo finanziario tedesco o una fabbrica tedesca aprano un cosiddetto cantiere succursale a Shanghai che costruisca navi per la Cina, con operai cinesi e acciaio straniero, anche se la società ricava forti profitti sotto forma di interessi o di dividendi. Al contrario, il risultato di una cosa di questo genere sarà soltanto il guadagno di un determinato numero di milioni da parte di un gruppo finanziario tedesco, ma come conseguenza delle ordinazioni perdute, un multiplo di quella cifra verrà tolto all'economia nazionale tedesca. Più determinanti diventano i puri interessi capitalistici nella attuale economia, più vasta l'influenza acquistata qui dalle opinioni generali del mondo finanziario e della borsa, più questo sistema di creazione di succursali si diffonderà e arriverà artificialmente [improvvisamente] all'industrializzazione di quelli che un tempo erano mercati e soprattutto danneggerà la possibilità di esportazione dei paesi europei. Oggi molti possono anco-

ra permettersi di sorridere di questo futuro sviluppo, ma poiché avanza a grandi passi, entro trent'anni la popolazione europea soffocherà sotto le sue conseguenze. Più aumenteranno le difficoltà di mercato, più feroce sarà conquistare quel che rimane. Anche se le armi principali di questa lotta stanno nel prezzo e nella qualità delle merci, coi quali le nazioni cercano di battersi a vicenda, alla fine anche in questo caso l'arma decisiva sarà la spada».

Lumeggiato lo sbocco del prevalere dell'economia su ogni altro aspetto della vita sociale, lumeggiata cioè la *demonìa dell'economia*, il Capo del nazionalsocialismo continua («*Zweites Buch*», II): «Il pericolo per un popolo che abbia un'attività economica in senso esclusivo, sta nel fatto che cede troppo facilmente alla convinzione di poter plasmare il proprio destino per mezzo dell'economia. E così quest'ultima, da un posto soltanto secondario, passa in prima linea, ed infine viene addirittura considerata formativa per lo Stato e priva il popolo proprio delle virtù e delle caratteristiche che in ultima analisi danno la possibilità alle nazioni e agli Stati di conservare la vita su questa terra. Un particolare pericolo della cosiddetta pacifica politica economica sta soprattutto nel fatto che rende possibile un aumento della popolazione, la quale alla fine non avrà più nessun rapporto con le capacità produttive della propria terra. Questo riempimento di un inadeguato spazio vitale non di rado porta anche alla concentrazione della popolazione nei centri operai, i quali non hanno più l'aspetto di centri culturali, ma di ascessi nel corpo nazionale dove sembrano unirsi tutti i mali, i vizi, le malattie. Soprattutto sono terreni di coltura per la mescolanza del sangue e l'imbastardimento a danno della razza [...] Indeboliti da un dannoso pacifismo, i popoli non saranno più disposti a combattere per i mercati sui quali vendere i loro prodotti, anche spargendo il loro sangue. E così, appena una nazione più forte impone la forza reale dl potere politico al posto dei pacifici mezzi economici, le altre nazioni crollano. Sono sovrappopolate ed ora, in seguito alla perdita di tutto quel che è indispensabile, non saranno più in grado di nutrire in modo adeguato la grande massa del popolo. Non hanno la forza di spezzare le catene del nemico e nessun valore interiore che le aiuti a sopportare dignitosamente il loro destino».

La WTO, capeggiata dal 1995 al 1999 dal BG agnellico/kissingeriano Renato Ruggiero – che nel novembre 1998, invocando «una nuova Bretton Woods» a difesa di quel mostro mondialista che «estende la solidarietà al di là delle frontiere nazionali, al di là delle frontiere continentali, per abbracciare tutta l'umanità [...] Grazie alle nuove tecnologie senza frontiere e soprattutto allo sviluppo delle telecomunicazioni sempre di più si scambiano le idee, le speranze, le ansie», osa affermare che «una caratteristica fondamentale del successo della globalizzazione è il mantenimento delle diversità storiche, culturali e religiose»! – va considerata la più fattiva organizzazione che tenta di concretizzare l'incubo del Nuovo Ordine Mondiale. Quell'incubo inneggiato dal Segretario di Stato James Baker durante il Grande Massacro bushiano: «Non credo che la leadership degli USA dovrebbe limitarsi ai campi della sicurezza e della politica. Penso che si debba estendere anche al settore economico».

La WTO – tra i cui promotori spiccano per solerzia l'«inglese» Leon Brittan e i superamericani clintonici Michael Kantor, Charlene Barshefsky, il BG Dan Glickman, Stuart Eizenstadt, Richard Morningstar e Sam Gejdenson, capo dell'*House of Representatives Committee on International Relations* (individui tutti elencati dall'ebrea Lori Wallach e dalla shiksa Michelle Sforza senza indicarne mai l'ascendenza) – è il più pericoloso strumento operativo attraverso cui quella «*fortune anonyme et vagabonde*» stigmatizzata nel 1899 dal Duca di Orleans, cioè il Grande Capitale Transnazionale e Apatride, cerca di prendere il controllo dell'intero globo. Essa ha ridefinito il «libero scambio» come il diritto delle imprese di un paese di andare dove vogliono e di fare ciò che vogliono, incontrando il minor numero possibile di ostacoli da qualunque parte essi provengano: «Una simile "libertà" per le grandi imprese si configura come una restrizione delle libertà dei governi e dei cittadini: l'istituzione della WTO rappresenta in effetti un audace colpo di stato globale», commentano Jeremy Brecher e Tim Costello.

Critici sono anche Raph Nader e Lori Wallach: «È accaduto raramente che i promotori della globalizzazione dichiarassero apertamente i loro obiettivi. "I governi devono interferire nelle questioni commerciali il meno possibile", ha detto nel 1994 [il BG] Peter Sutherland, allora direttore generale del GATT [già presidente *Allied Irish Banks* 1989-93 e del c.d.a. dei governatori dell'*European Institute of Public Administration* 1991-96, poi della *Goldman Sachs International* dal 1995 e della *British Petroleum* dal 1997, co-fondatore del *World Economic Forum*, direttore dello

statunitense *European Institute* e dell'*Executive's Council of International Advisers* di Hong Kong, «ambasciatore di buona volontà» dell'onusica "Organizzazione per lo Sviluppo Industriale", nel 2003 rieletto presidente europeo della *Trilateral Commission*]. Il *Wall Street Journal* è stato ancora più esplicito. Nell'editoriale pubblicato subito dopo la firma del GATT [da parte del Congresso, nel dicembre 1994: 235 voti a favore e 200 contrari alla Camera, 68 contro 32 al Senato], il celebre giornale economico scriveva testualmente: "L'obiettivo principale del GATT è quello di esautorare i governi, in modo che le compagnie transnazionali possano superare i confini nazionali con una certa facilità. A quanto pare, la gente comincia a rendersi conto (...) che i governi non sono in grado di gestire il commercio" [...] Il paragone fra le regole originarie fissate dal GATT e quelle sancite dalla creazione della WTO è molto eloquente. Traspare chiaramente l'intenzione di indebolire e, se possibile, eliminare il processo democratico che dovrebbe garantire i cittadini. Le nuove regole sono concepite per favorire i paesi industrializzati più potenti [...] È inutile dire che questo costituisce un attentato permanente alla sovranità nazionale. I Paesi che aderiscono alla WTO delegano questo organismo a condurre i negoziati per definire le successive evoluzioni strutturali della WTO stessa. Molti di questi negoziati vengono approvati senza il consenso dei singoli governi nazionali. Le norme fissate dalla WTO prevalgono su tutte le leggi – nazionali e locali, attuali e future. Il testo dice infatti che "ogni Stato membro assicura la conformità delle proprie leggi, regole e procedure a quelle fissate dal presente accordo". Secondo un'altra clausola, la legge di un Paese membro può essere impugnata, se "impedisce il raggiungimento degli obiettivi fissati [dalla WTO]". Una formula vaga, che minaccia anche quelle leggi nazionali che non riguardano il commercio» (in Mander/Goldsmith).

Organizzati da istituzioni economiche e finanziarie internazionali come la *Banca Mondiale*, il *Fondo Monetario Internazionale*, il GATT, l'OCSE e la WTO, da istituzioni comunitarie a livello intra-americano (NAFTA) ed europeo (dalla CECA al MEC, fondato nel 1957, alla Comunità Europea, costituita nel 1987, alla Unione Europea, costituita nel 1992), e dai governi con ideologie e interessi nell'ambito dei diversi paesi, i processi di liberalizzazione *globale* dei mercati hanno infatti, in primo luogo, lo scopo di ostacolare e distruggere quel residuo di indipendenza economica e di autonomia decisionale tuttora presente nei vari Stati, pretendendo d'imporsi a tutto il mondo quale «soluzione-verità» scientifica, e quindi inevitabile.

Concezione e prassi lumeggiate anche dal «mondialista buono» René Passet, docente emerito di Scienze Economiche alla Sorbona: «Le grandi linee del futuro – come sognano i "nuovi padroni del mondo", assistiti dalle loro indispensabili referenze politiche – sembrano apparire ormai chiare: il mondo sottoposto a uno sfruttamento sistematico interamente finalizzato a far fruttare il capitale finanziario, il pianeta stretto nel reticolo tentacolare di interessi che hanno solo diritti e che impongono la loro legge agli Stati, chiedendo inoltre conto ed esigendo indennizzi per i mancati guadagni legati alla difesa dell'ambiente, dei beni culturali e di tutto ciò che costituisce l'identità di una nazione. La politica diventa semplice meccanismo per la finanza, della quale ha per oggetto di assicurare i rendimenti: i soldi sono il valore supremo e gli uomini sono qua per servirlo... Questa è la sostanza di tutto il progetto: "mondialisti" o "predatori"? Non stiamo tanto a sottolizzare: "mondialisti-predatori"».

Abbiamo definito «buono», cioè «anima pia», il Passet poiché la sua posizione si apparenta a quella dei Globalisti Lerci cristiano-trotzkisti *à la* Hardt-Negri (vedi in decima Appendice), scagliandosi egli non solo contro i «razzisti», ma anche contro i resistenti in armi all'(an)globalizzazione, che chiama *tout court* terroristi: «Senza dubbio, la causa prima del terrorismo è l'oscurantismo fanatico – infinitamente più odioso dello stesso sistema che affronta – associato a una cultura di morte». In effetti, la quarta di copertina del volume, edito dalle *Edizioni Gruppo Abele*, così scrive: «Esiste una sola mondializzazione? I veri mondialisti sono quelli chiamati così? Si può tollerare oltre la scandalosa mistificazione con cui chi vuole aprire il mondo agli assalti della propria cupidigia riesce a farsi passare per "mondialista", mentre quelli che si oppongono all'"impresa" vengono classificati come "antimondialisti"? Eppure, il senso delle parole è chiaro: il vero mondialismo, lungi dal definirsi in rapporto al campo d'azione della finanza, punta a realizzare "l'unità della comunità umana" [...] È ovviamente di questo mondialismo che l'autore intende fare l'elogio e che rivendica senza ambiguità».

Un identico d'allarme l'aveva lanciato la «francese» Viviane Forrester: «Svegliamoci una buona volta e rendiamoci conto che non viviamo sotto il dominio di una fatalità ma, più banalmente,

sotto un regime politico nuovo, non dichiarato, di carattere internazionale e addirittura planetario; un regime che si è insediato sotto gli occhi di tutti ma senza che nessuno se ne accorgesse [inesatto: fin da mezzo secolo avevano invano ammonito i critici radicali dell'establishment... quale l'ebrea Forrester non è!], non clandestinamente ma insidiosamente, anonimamente, poiché la sua ideologia rifiuta il principio stesso della politica e la sua potenza non sa che farsene del potere e delle sue istituzioni. Questo regime non governa; disprezza, anzi ignora ciò e coloro che dovrebbero governare. Le istanze, le funzioni politiche classiche, inutili ai suoi occhi, non lo interessano: gli darebbero invece fastidio e, soprattutto, lo segnalerebbero all'attenzione, ne farebbero un bersaglio, ne scoprirebbero le manovre, lo designerebbero come la fonte e il motore dei drammi planetari a proposito dei quali riesce a non essere nemmeno menzionato perché, pur detenendo la gestione vera e propria del pianeta, esso delega ai governi l'applicazione di ciò che detta gestione implica. Quanto alle popolazioni, ne avverte la presenza con una sensazione di fastidio solo quando si sottraggono al riserbo e al mutismo assoluti che dovrebbero caratterizzarle. Per questo regime non si tratta di organizzare una società, di stabilire in questo senso forme di potere, ma di metter in opera un'idea fissa, poteremmo dire maniacale: l'ossessione di aprire la strada al gioco senza ostacoli del profitto, e di un profitto sempre più astratto, più virtuale. Ossessione di vedere il pianeta diventare un terreno esclusivamente abbandonato a una pulsione in fondo molto umana, ma che non si immaginava fosse diventata – per lo meno tenuta a diventare – l'elemento unico, sovrano, lo scopo finale dell'avventura planetaria: il gusto di accumulare, la nevrosi del lucro, l'allettamento del profitto, del guadagno allo stato puro, pronto a tutte le devastazioni, bramoso di accaparrarsi l'insieme del territorio, o meglio dello spazio nella sua interezza, non limitato alle sue configurazioni geografiche».

Aggiunge Armand Mattelart (II): «*Collocare la Natura al fondo della Storia*: è proprio questo l'obiettivo dell'ideologia dell'autodisciplina e dell'autoregolazione a oltranza promossa dalle grandi unità del capitalismo mondiale integrato, da realizzare naturalizzando le "forze del mercato" e quelle della tecnologia. Nel corso della legittimazione del dogma del libero scambio si sono giocate, con arroganza e magalomania, non solo le sorti di una battaglia mediatica, ma anche le sorti di una battaglia per la conquista della Storia. Con un preciso disegno: la delegittimazione dei soggetti organizzati del settore pubblico e l'abbattimento del Welfare e degli Stati-nazione, i quali, nonostante la loro complicità nell'autocancellazione delle proprie prerogative, ancora si difendevano contro la colonizzazione della *polis* da parte della ragione pubbicitaria. L'efficacia del profetismo manageriale deriva infatti dalla posizione strategica che i protagonisti della globalizzazione dell'economia si sono conquistati nella formulazione delle norme chiamate a governare l'organizzazione delle reti dell'ordine mondiale [...] Dopo il Rinascimento e i grandi viaggi di scoperta, il desiderio di una pace universale amplia la ricerca di uno spazio senza frontiere. Il superamento della formula dinuno Stato aggrappato a una sovranità territoriale chiusa e autistica appare il rimedio ideale alla barbarie e all'inumano. Le frizioni nazionaliste, si spera, troveranno soluzione in una dimensione sovranazionale. Sulle promesse di riconciliazione aleggia l'immagine del paradiso perduto della fratellanza universale. Dietro la quale si nasconde, alternativamente o congiuntamente, la nostalgia dell'unità antibabelica, dell'agorà platonica, delle comunità del cristianesimo primitivo, della condizione del buon selvaggio e di molte altre perdute età dell'oro».

Ancora più incisivamente Giuseppe Santoro, criticando lo smarrimento identitario, lo scollamento tra nascita e nazione, la disarticolazione dello Stato e l'ingravescente privatizzazione della sovranità ad opera delle imprese transnazionali, aveva rilevato, in *Dominio globale*: «Lo Stato, sintesi degli interessi generali, spirituali e materiali della Nazione, vede progressivamente annientata la propria funzione di orientamento e potenziamento delle energie nazionali nella prospettiva del bene comune, concetto che al contempo si svuota di significato. Lo Stato perde così ogni controllo persino sulle singole imprese al suo interno in quanto "le imprese dovrebbero avere un accesso diretto alle istituzioni multilaterali che presiedono all'applicazione di queste norme, senza dover far ricorso all'intervento dei propri governi, come avviene attualmente". Il falso presupposto secondo cui il liberoscambismo, con il conseguente processo di globalizzazione dell'economia, sia l'unico mezzo valido per tutti i paesi al fine di migliorare le proprie condizioni di vita politica provoca il rovesciamento del normale rapporto tra autorità statale – che deve riassumere gli interessi complessivi della Nazione – e mondo economico che da quella deve essere indirizzato verso il

perseguimento degli interessi nazionali, e ciò innanzi tutto mediante la moderazione degli egoismi particolari e la conciliazione degli interessi antagonisti. La funzione politica ed etica dello Stato se viene alterata da una classe politica indegna, inadeguata o avversa a questa concezione dello Stato, oppure soffocata dall'attribuzione di attività strettamente economiche e produttive, con strumentalizzazioni clientelari e partitocratiche, deve essere senz'altro rettificata e restituita alla sua dimensione originaria, anche mediante il trasferimento di tali attività al settore privato nazionale. Ma ciò che i vari "guru" dell'economia mondiale intendono per "stato minimo", come indicato da uno di costoro, l'economista ebreo americano Robert Nozick, è uno Stato limitato alle strette funzioni di difesa contro la violenza, il furto, la frode, il mancato adempimento dei contratti, etc., una specie di guardiano notturno dell'economia che non intralci i piani delle grandi lobby mondialiste.

«La menomazione del ruolo centrale dello Stato nazionale quale catalizzatore ed attivatore della potenzialità della Nazione si accompagna alla disgregazione e all'imbarbarimento sociale e, nella singola persona, al prevalere degli aspetti più materiali, istintuali ed egoistici della personalità: processi degenerativi che la globalizzazione fomenta ed accelera. Si produce così, accanto a comportamenti francamente devianti o criminali, una vera e propria impotenza culturale ed intellettuale anche solo a immaginare, prima ancora che a volere, un sistema di valori ed un assetto politico-istituzionale non dominati unicamente dalla "logica" dell'impresa o del mercato, ossia uno Stato dal quale le istanze economiche e individuali siano subordinate e finalizzate all'interesse generale della Nazione, nel rispetto e nello sviluppo della proprietà e dell'iniziativa privata in quanto *costituenti fondamentali della personalità*. Per quanto possa sembrare paradossale, le cause e le conseguenze della globalizzazione non rientrano né originariamente né esclusivamente nell'ordine economico. La globalizzazione è accettata e si sviluppa solo in un ambiente psicologico e culturale caratterizzato dal dissolversi dei vincoli di solidarietà nazionale, dal sovvertimento dei valori, dei costumi e della morale tradizionale, dalla perdita del sentimento di continuità generazionale e della appartenenza comunitaria e, quindi, di responsabilità verso un *particolare e specifico universo*; mondo umano e ideale che un tempo non si temeva di definire anche, e sinteticamente, razziale. Un mondo che deve essere protetto, sviluppato e continuato per restare *persone*, per non divenire anonime componenti del "villaggio globale": *individui* privi del sentimento della propria consistenza esistenziale, del proprio senso dell'essere qui e adesso. Entità virtuali senza destino, in balia di pulsioni e passioni distruttive, di forze e potenze estranee».

Ed ancora Maurizio Blondet, a Mario Di Giovanni e Fabio Pedretti: «La WTO può imporre multe di centinaia di miliardi a paesi che violino le norme del "liberismo" obbligatorio, per esempio con protezionismi a favore delle merci nazionali. Il liberismo, come quello britannico sull'India, costringe i mercati nazionali a restare aperti all'invasione di merci straniere, a prezzo di sanzioni pesantissime. E sono stati i nostri politici nazionali a mettere la testa (anche le nostre) dentro quel cappio. Li abbiamo eletti per salvaguardare l'interesse nazionale, hanno favorito l'interesse della finanza globale. Noi, cittadini, non abbiamo mai votato per entrare o stare fuori dalla WTO, e nemmeno dall'Europa Unita. "Qualcuno" ha preso la decisione per noi, tenendoci all'oscuro [...] La sovranità nazionale viene ceduta a poteri non-eletti e incontrollabili. E soprattutto il paese perde autosufficienza e diventa dipendente dalle importazioni straniere. È proprio ciò a cui mira l'ideologia mondialista: l'interdipendenza globale. Perché ciò è grave per il popolo? Perché nella visione mondialistico-economicista ogni Stato viene ridotto al rango di un'azienda. Come un'azienda viene creata per produrre e vendere una merce, così uno Stato viene trasformato in modo da vivere per esportare. Non per nutrire la sua popolazione, elevarla civilmente e culturalmente, provvedere a quella parte del popolo che è meno produttiva, vecchi, malati, sfavoriti, bambini».

Pressoché assoluta è stata finora l'assenza di reazioni da parte delle popolazioni, le vittime indotte ad accettare un tale modello di vita dalla febbre consumista, dalle mode, dalla pubblicità scientificamente studiata: «[Il popolo] si vede offrire (più illusoriamente che in realtà) i variopinti prodotti "di tutto il mondo": i televisori *Sony*, gli orologi *Swatch*, l'ultimo computer IBM... per lo più paccottiglia; ma tutto questo "diverte la gente – nel senso etimologico – ossia la distrae dal chiedersi che cosa gli serve e gli sta più a cuore nella vita: avere l'ultimo modello di BMW o una dignità per sé e per i figli. Questo comporta iniquità sociale crescente (per cui ci sono pochi ricchissimi e tanti poverissimi, proprio come nell'Inghilterra di Dickens), l'emarginazione di fasce sempre più alte di popolazione "inutile". È il trucco usato per i pellirossa: la vendita di perline e di

acquavite, in cambio delle loro preziose pellicce di castoro. Un trucco illusionistico».

«Una piaga di proporzioni assurde» – aggiunge Vincenzo Caprioli (II) – «che devasta la società occidentale è rappresentata dall'ipertrofia dei consumi e dei trasporti. In un tipo di società il cui scopo non sia quello di girare vorticosamente per arricchire la grande finanza internazionale, bensì quello di far vivere decorosamente e serenamente la gente, la maggior parte delle produzioni sono inutili e dannose, la pubblicità andrebbe pressoché azzerata e gestita quasi esclusivamente con elenchi e guide ufficiali, commercio e terziario andrebbero drasticamente ridimensionati e la movimentazione dei generi di prima necessità limitata al minimo indispensabile, perseguendo strategie di autosufficienza territoriale».

Sempre lucido, Chalmers Johnson II completa, inconsapevole di avallare le tesi formulate settant'anni prima dai regimi fascisti sui «fratelli-nemici» demoplutocrazie e bolscevismo, ma sottolineando la centralità del protezionismo nella salvaguardia di una comunità nazionale: «L'aspetto più ingannevole della globalizzazione è la sua pretesa di incarnare sviluppi tecnologici fondamentali e inevitabili, invece che le deliberate politiche delle élite anglo-americane miranti a promuovere gli interessi dei loro paesi a spese di altri. Nella sua scientificità imperfetta, il globalismo si è rivelato simile al marxismo, le cui radici affondano nello stesso terreno culturale. Come spiega [Manfred B.] Steger [*Globalism: The New Market Ideology*, Rowman & Littlefield, 2002], "pur divergendo dai marxisti quanto al traguardo dello sviluppo storico, i globalisti condividono con i loro avversari ideologici la tendenza a descrivere come 'irresistibile', 'inevitabile' e 'irreversibile' il cammino dell'auspicato processo di globalizzazione" [...] Il marxismo capovolto della globalizzazione promossa dagli USA è stato rilevato anche dall'esperto diplomatico Oswaldo de Rivero, delegato peruviano presso l'Organizzazione Mondiale del Commercio, che ha scritto: "La guerra ideologica tra capitalismo e comunismo combattuta nella seconda metà del XX secolo non era un conflitto fra ideologie totalmente differenti. Era, piuttosto, una guerra civile tra due forme estreme di una medesima ideologia occidentale: la ricerca della felicità attraverso il progresso materiale diffuso dalla rivoluzione industriale" [...] È fondamentale capire che la dottrina del globalismo è una sorta di sedativo intellettuale che anestetizza e distrae le vittime nel Terzo Mondo mentre i paesi ricchi le rendono invalide, per assicurarsi che nessuna di queste possa mai sfidarne i poteri imperiali. Essa ha inoltre lo scopo di persuadere i nuovi imperialisti del fatto che i paesi "sottosviluppati" sono essi stessi causa della loro povertà, per la corruzione tipica del loro "capitalismo truffaldino" e per l'incapacità di cogliere le splendide opportunità a disposizione. L'idea che il libero mercato conduca alla prosperità di qualcuno, a parte le multinazionali fautrici del libero mercato e dotate dell'influenza e delle risorse nercessarie a manipolarlo, non è in alcun modo supportata dall'evidenza storica [...] Non esiste un paese del Terzo Mondo in cui la globalizzazione abbia portato prosperità, né esiste, tra le ventiquattro nazioni capitalistiche ragionevolmnente sviluppate, un paese che, a prescindere dalle giustificazioni ideologiche, si sia sviluppato seguendo le prescrizioni dottrinarie della globalizzazione. La globalizzazione, per usare la terminologia di De Rivero, non ha prodotto NIC (*Newly Industrialized Countries*, Paesi a Industrializzazione Recente), bensì circa 130 tra NNE (*Nonviable National Economies*, Economie Nazionali Non Redditizie) e, nei casi peggiori, UCE (*Ungovernable Chaotic Entities*, o Entità Caotiche Ingovernabili). Esistono, peraltro, alcune prove del fatto che questo esito era precisamente il fine dei promotori della globalizzazione [...] A partire più o meno dal 1981, dietro la facciata della globalizzazione, gli Stati Uniti promossero una nuova strategia che aveva di mira essenzialmente due obiettivi: in primo luogo, screditare il capitalismo assistito dallo Stato (quello giapponese, ad esempio) e impedirne la diffusione al di là dei NIC dell'Asia orientale, che si erano già industrializzati seguendo il modello giapponese; in secondo luogo, indebolire la sovranità dei paesi del Terzo Mondo, in modo da renderli sempre più dipendenti dalle donazioni delle nazioni capitalistiche avanzate e incapaci di organizzarsi in un blocco di potere per negoziare su un piano di parità con i paesi ricchi».

La mercantilizzazione del mondo operata dalla Megamacchina liberalcapitalista, conclude Latouche (in Mander/Goldsmith), **1.** distrugge lo Stato-nazione, **2.** svuota la politica della sua sostanza, consegnandola nelle mani dell'economia finanziaria (il «turbocapitalismo» di Luttwak), **3.** accumula ingravescenti minacce sull'ambiente, **4.** corrompe l'etica («l'imbroglio è la regola, l'onestà l'eccezione. Tutti i mezzi, compresi i più abietti, vengono utilizzati quando è in gioco "la grana" [...] I sudditi imitano i padroni») e **5.** distrugge le culture. *Tutte* le civiltà e le culture.

Ma prima della Forrester, di Mattelart, Santoro e Blondet, prima del duo Wallach/Sforza, di Nader, Mander, Goldsmith, Luttwak, Latouche, Caprioli e Johnson, il *modus operandi* della metastatizzazione mondialista era stato definito da Lello Ragni (non a caso perseguitato giudiziariamente nell'ambito della demorepressione contro la rivista *l'Uomo libero* e licenziato in tronco dall'istituto bancario presso il quale lavorava): «I principali ostacoli sono rappresentati dalle diverse normative in vigore nei singoli Stati, dall'eventuale adozione di politiche protezionistiche e dalla resistenza interiore che uomini e donne possono opporre alla diffusione planetaria di stili di vita e modelli di consumo omogenei. Per tali motivi la creazione del mercato globale impone la degradazione dell'idea di Stato e la distruzione del senso di appartenenza. Sia che adottino strategie globali sia che scelgano di competere secondo strategie multidomestiche, le grandi aziende multinazionali hanno bisogno di governi imbelli e individui sradicati», cosa che persegue la WTO. La quale si configura inoltre non solo come un propulsore *legislativo* del Mondialismo, ma anche come un vero e proprio *tribunale* mondiale, dotato di amplissimi poteri di giudizio e interdizione in fatto di commercio, altrettanto ed anzi più subdolo, devastante e funzionale al progetto del Regno che non la *Banca Mondiale* e il *Fondo Monetario Internazionale*, e tanto più quindi dell'ONU.

Di essa tesse nel 1997 un'apologia – capovolgendo i termini del problema – il kissinger-clintonico David J. Rothkopf (I): «Le influenze omogeneizzanti della globalizzazione che vengono condannate più spesso dai nuovi nazionalisti e dai romantici culturali sono in realtà positive; la globalizzazione promuove l'integrazione e la rimozione non soltanto delle barriere culturali, ma molti aspetti negativi della cultura. La globalizzazione è un passo vitale verso un mondo più stabile e migliori esistenze per i popoli che lo abitano [...] I critici della globalizzazione sostengono che questo processo condurrà alla dissoluzione delle identità e a un mondo orwelliano piatto e uniforme. Naturalmente, su un pianeta di sei miliardi di persone ciò è impossibile. Non solo, ma il declino delle distinzioni culturali può essere la misura del progresso della civiltà, segno tangibile di una maggiore comprensione reciproca e di un miglior modo di comunicare tra i popoli. Le società multiculturali che funzionano, sia che si tratti di nazioni, federazioni o altri coaguli di stati strettamente interdipendenti, rilevano gli aspetti della cultura che non minacciano l'unione, la stabilità o la prosperità (per esempio cucina, vacanze, riti e musica) e permettono loro di rafforzarsi, mentre si oppongono o sradicano gli elementi culturali più sovversivi (certi aspetti settari di religioni, lingue e dottrine politico-ideologiche) [...] I piloti della rapida globalizzazione attuale sono migliori metodi e sistemi di trasporto internazionale, l'ideazione rivoluzionaria e innovatrice di servizi e tecnologie per l'informazione e il dominio del commercio internazionale in servizi e idee. Il loro impatto si avverte nel modo di vivere, nella religione, nella lingua e in ogni altro aspetto della cultura [...] Gli Stati Uniti dominano questo traffico globale delle idee e delle informazioni. La musica americana, i film americani, la televisione americana e il software americano dominano a tal punto, sono così richiesti e così visibili che ormai sono disponibili in tutta la Terra. Influenzano i gusti, la vita della popolazione e le aspirazioni, si può dire, di tutte le nazioni. In qualche nazione si ritiene che corrompano [...] Il mercato globale viene istituzionalizzato con la creazione di una serie di entità multilaterali che stabiliscono regole comuni per il commercio internazionale».

Ed ancora, con neppur tanto vaga minaccia: «Nel decennio che verrà, non solo si impiegheranno capitali enormi nella costruzione di una rete di reti che l'amministrazione Clinton ha definito "Infrastruttura Globale delle Informazioni", ma quegli stessi capitali serviranno anche a finanziare la creazione di un sistema che stabilirà decenni di scelte future riguardo a standard, software, manutenzione e servizi. Allo stesso tempo si scriveranno nuove leggi nazionali e internazionali, leggi che determineranno la fluidità con cui prodotti e servizi di informazione si diffonderanno da un mercato all'altro [...] Bisogna riconoscere che quanto più grandi saranno i divari culturali nel mondo, tanto più il mondo sarà esposto alla guerra. Il pre-requisito critico per ottenere i benefici massimi dell'integrazione globale è di capire quali attibuti culturali possono e devono essere tollerati – se non addirittura promossi – e quali elementi possono alimentare il separatismo nocivo».

A precedere Rothkopf era però stato l'«italico» Arrigo Levi con l'articolo «Domani vinceranno i mondialisti», *Corriere della Sera* del 18 dicembre 1995: «Ruggiero fa notare che "mentre la *deregulation* [la pratica abolizione delle «regole», cioè di quel minimo di controllo esercitato dagli Stati a difesa delle proprie comunità nazionali] dei mercati finanziari è senza regole" (il che comporta dei rischi per la stabilità monetaria e anche per l'interscambio), "la nuova libertà degli scam-

bi di merce nasce da una *deregulation* contrattata e governata con regole e discipline, di cui la WTO è garante"; e ricorda che il mercato globale, se punisce le cattive politiche dei governi, "premia vistosamente quelle buone" [...] Dal vertice della WTO si guarda ancora più lontano, alla creazione, entro il 2020, di quattro regioni di libero scambio: l'APEC (Nord America, Pacifico e Asia), la "grande NAFTA estesa a tutta l'America Latina, l'Unione Europea allargata con diramazioni verso Russia e Nord Africa, e infine la già discussa "zona transatlantica" fra America e Unione Europea. Ognuna di queste colossali "zone di libero scambio" potrebbe avere regole diverse; e il solo Paese avente legami con ciascuna di queste regioni, dunque il Paese-perno di un sistema mondiale ma multiregionale, sarebbe allora l'America. Il timore di Ruggiero [nel giugno 2001 «consigliato» a ministro degli Esteri del destro Berlusconi; nel 2006 portavoce a Strasburgo del sinistro Prodi] è che le quattro grandi regioni "frammentino l'unità nascente dell'economia globale" (per questo è fortemente contrario a una "zona di libero scambio preferenziale" fra America e Unione Europea), "invece di diventare una tappa verso il mercato globale, regolato da un organo multilaterale": la WTO» (la dialettica interna riguarda quindi unicamente l'ammissione di una «zona preferenziale» che potrebbe rallentare la globalizzazione/distruzione di ogni specifica razza, etnia, nazione, tradizione, religione e cultura).

Illuminanti anche Brecher e Costello: «I governi nazionali hanno ceduto molto del loro potere alla "nuova trinità istituzionale" formata dal *Fondo Monetario Internazionale*, dalla *Banca Mondiale* e dal[la] WTO. Queste istituzioni fissano ogni giorno di più le regole all'interno delle quali ciascuna nazione deve operare e cooperano in maniera sempre più stretta nel perseguimento dei medesimi obiettivi, che in genere coincidono esattamente con quelli del Programma delle imprese. Piuttosto che eliminare i governi nazionali, questo nuovo sistema di governo economico globale vi sovrappone un altro strato istituzionale, che talvolta può trovarsi a confliggere con essi e altre volte deve piegarsi al loro volere. Per quanto non disponga di polizie e di organizzazioni militari necessarie al controllo interno e alla guerra verso l'esterno che avevano caratterizzato gli stati nazionali sin dalle origini, la sua capacità di imporre le sue regole ai suoi sottoposti si è dimostrata via via più efficace».

Di una delle sue prime applicazioni ad un'economia terzomondiale, il NAFTA, ci testimonia il messicano Guillermo Correa nel settimanale *Proceso*, il 29 dicembre 1996: «Lo scoraggiamento dei contadini e la mancanza di competitività dei prodotti agricoli e della pastorizia da quando, tre anni fa, è stato firmato il trattato di libero commercio, stanno provocando "un'insurrezione contadina simile a quella che si verificò ai tempi di Porfirio Diaz". Al NAFTA si sono anche aggiunte le modifiche all'articolo 27 della Costituzione che hanno dato impulso al "mercato immobiliare delle terre" e ai "moderni latifondi". Se nel Chiapas la ribellione zapatista è cominciata il giorno stesso in cui è entrato in vigore il NAFTA [1° gennaio 1994], tre anni di emarginazione e di miseria crescenti tra i contadini, sommate alla distruzione dei campi comuni e delle comunità, stanno causando "la nascita di un numero sempre maggiore di gruppi armati di contadini che, disperati, puntano tutto sulla guerriglia».

La strategia mondialista impostata dagli USA prevede infatti e persegue, da un lato, l'esproprio delle sovranità e delle economie nazionali a tutto vantaggio del Paese di Dio, dall'altro la mostruosa ipertrofia dello «scambio», ove a trarre i massimi utili sono tutti coloro che operano nel commercio/compravendita, in primo luogo gli eterni Mediatori non più ora sul piano politico-sociale, ma su quello finanziario-economico.

Ed infatti, nulla di più chiaro della parabola dell'infelice vicino del Paese di Dio: «Quello che è successo in questi anni è che la dipendenza alimentare del paese ha raggiunto livelli senza precedenti, come segnala a sua volta Victor Suárez Carrera, direttore esecutivo dell'Associazione nazionale delle imprese per la commercializzazione dei prodotti agricoli (Anec). Victor Suárez, anche lui ricercatore del Centro studi per il cambiamento nel settore agricolo messicano (Ceccam), riferisce delle cifre e rileva che l'anno passato il Messico ha importato dai 13 ai 14 milioni di tonnellate di alimenti base, per un valore approssimativo di tre miliardi di dollari: sei milioni di tonnellate di granturco, due milioni di frumento, due milioni e mezzo di sorgo, due e mezzo di soia e 750.000 tonnellate, divise in parti uguali, tra riso, fagioli e orzo. E riassume: "Queste cifre significano una dipendenza che si avvicina al 50% del consumo alimentare nazionale. Significano anche che non vengono coltivati cinque milioni di ettari di terra e che sono stati lasciati senza lavoro e senza red-

dito un milione e mezzo di contadini". D'altra parte, prosegue, quest'anno il valore delle importazioni "è triplicato rispetto alla media del 1990-95, ed è stato una volta e mezzo quello preventivato per il 1996 dal governo federale per il settore comprendente agricoltura, allevamento, foreste e pesca". Inoltre, puntualizza lo studioso, quasi il 50% delle importazioni è possibile grazie al credito, un miliardo e mezzo di dollari, garantito dalla *Commodity Credit Corporation* del governo degli Stati Uniti. Sia Luis Hernández Navarro che Victor Suárez Carrera osservano che, a tre anni dal trattato, "noi messicani abbiamo perduto la libertà e la possibilità di mangiare gli alimenti che preferiamo e ci vediamo anche obbligati a consumare tortillas fatte con granturco che negli Stati Uniti è destinato al foraggio per gli animali", e lo stesso vale per i fagioli statunitensi [...] "importiamo granturco giallo, del tipo usato come foraggio, per il consumo umano; grano e sorgo con un contenuto proteico inferiore a quello stabilito dalle norme internazionali; granturco e sorgo che contengono tossine cancerogene; frumento che contiene carbone; latte radioattivo e succedanei dei prodotti latticini; carni rosse, di maiale e di pollo, di scarto; alimenti contaminati da prodotti chimici e carne con residui di ormoni della crescita". L'altra faccia della medaglia, spiega, consiste nel fatto che, nell'ultimo decennio, gli Stati Uniti hanno aumentato il valore delle loro esportazioni agroalimentari da 40 a 60 miliardi di dollari. Se continua questa tendenza, osserva il ricercatore, i sistemi di produzione autosufficienti praticati da quattro milioni di famiglie di contadini e di indigeni messicani "sono destinati a scomparire, a causa delle scelte politiche che il governo ha fatto per mantenere gli impegni assunti con il trattato e nel vertice del GATT tenutosi in Uruguay"».

Egualmente John Gray: «La costruzione del mercato libero in Messico ha incrementato le ineguaglianze economiche e sociali in quella che era da tempo una delle società più ineguali del mondo [...] Ciò che è ancora più significativo della ricchezza dei super-ricchi è la ristrettezza della classe media in Messico, e il fatto che le politiche neoliberali l'abbiano ulteriormente ridotta negli ultimi quindici anni [...] Gli effetti socialmente destabilizzanti delle politiche neoloiberali in Messico non si sono limitati al ridimensionamento della classe media. Hanno peggiorato significativamente la situazione dei più poveri [...] L'apertura del commercio promossa dal NAFTA a metà degli anni Novanta ebbe la conseguenza di concentrare il 40% del commercio alimentare in supermercati di tipo americano. L'arrivo di rivenditori americani come *Wal-Mart* e *K-mart* spinse fuori dal business migliaia di piccoli negozi a gestione familiare. Politiche di liberalizzazione economica come la privatizzazione della proprietà fondiaria tradizionale e lo smantellamento dei sostegni ai prezzi dei prodotti agricoli resero i lavoratori e le comunità rurali più vulnerabili alle fluttuazioni del mercato, come dimostrò il crollo del prezzo del caffè» (per un nostro più globale commento alla strategia e alle conseguenze dell'anglobalizzazione, vedi la seconda Appendice).

Il passaggio dalle *imposizioni settoriali* del NAFTA applicate dagli USA al Messico, violenza sperimentata *in corpore vili* prima di estenderla al mondo, alle *imposizioni globali* della WTO – la «armonizzazione» delle normative, e cioè il tentativo dell'industria di sostituire la varietà degli standard di prodotto dei singoli Stati con gli (inferiori) standard statunitensi – spesso vanamente contrastate dagli altri paesi, viene illustrato da Lori Wallach e Michelle Sforza: «A distanza di cinque anni [dalla nascita della WTO], si profila ormai chiaramente una tendenza nel campo della normativa alimentare. Le commissioni della WTO hanno affossato tutte le leggi sulla sicurezza alimentare presentate al loro giudizio con la motivazione che le norme in esse contenute limitano il commercio più di quanto strettamente necessario. Tra queste, la legge europea che vieta il commercio di carni trattate con ormoni artificiali [sconfitti una prima volta dal *Codex Alimentarius* – organismo con sede a Roma fondato nel 1962 dalla *Organizzazione Mondiale della Sanità* e dalla *UN Food and Agriculture Organization* per agevolare il commercio mondiale delle derrate – gli USA, imponendo una seconda votazione, fanno passare lo standard sui residui ormonali con 33 paesi a favore, 29 contrari e 7 astenuti]; la normativa giapponese sul controllo dei prodotti in entrata per impedire che siano introdotti nel paese alcuni insetti nocivi alla frutta; la quarantena dell'Australia sulle importazioni di salmone crudo, mirante a difendere la salute delle popolazioni ittiche locali. Inoltre, la minaccia di ricorso ai sensi dell'accordo SPS [*Sanitary and Phytosanitary Agreement*: limita la facoltà di emanare leggi sulla sicurezza dei cibi e su problemi come quarantene, parassiti delle piante, affezioni del bestiame, etc.; l'art. 2/2 dichiara illeciti tutti i provvedimenti in materia che non abbiano "sufficiente" fondamento scientifico, rovesciando così il principio di precauzione, strumento indispensabile ai governi che vogliono difendere il loro popolo e

l'ambiente dai rischi per la salute] ha indotto la Corea del Sud a ridurre i suoi standard alimentari».

In particolare, «negli USA i prodotti contenenti OGM [organismi geneticamente modificati, creati cioè con una manipolazione che trapianta i geni di una specie, ad esempio animale, in un'altra specie, ad esempio anche vegetale, per trasferirvi le caratteristiche desiderate] non sono soggetti ad alcuna regolamentazione. I consumatori non hanno modo di sapere se un alimento contiene OGM, né quali rischi possono rappresentare per la salute. La tecnologia degli OGM desta nel pubblico gravi preoccupazioni per la sorte di molti settori in cui la WTO ha già dimostrato la sua protervia: la sicurezza e la salubrità degli alimenti, la sostenibilità ecologica e la salvaguardia dell'ambiente [...] Sono tre gli accordi della WTO che possono creare difficoltà agli Stati nel mantenere o rafforzare le proprie leggi di tutela nei confronti degli OGM: SBS, TBT [*Agreement on Technical Barriers to Trade*: esige che gli standard di prodotto nazionali siano il meno restrittivi possibile per il commercio] e TRIP [*Agreement on Trade Related Aspects of Intellectual Property*: ammette che i paesi tutelino con brevetti le varietà di piante modificate, anche se non è stato accertato l'impatto ambientale a lungo termine]. I primi due impongono pesanti oneri ai governi che desiderino limitare l'ingresso degli OGM nel proprio paese [...] Inoltre, perfino l'etichettatura di un prodotto che lo identifichi come contenente OGM può costituire una violazione dell'accordo TBT, in base al quale anche una forma di regolamentazione così relativamente modesta può essere considerata illegale. Gli USA minacciano di fare causa alle leggi europee sugli OGM».

Quanto ad un altro settore-cardine della mondializzazione, le telecomunicazioni, per il quale il 15 febbraio 1997 sessantotto paesi decidono, sotto l'egida della WTO, di aprire i mercati dal 1° gennaio 1998, scrive *le Monde*: «L'accordo di Ginevra apre una nuova era, che dovrebbe comportare trasformazioni più profonde. L'abolizione delle barriere all'ingresso sui mercati mondiali e la scomparsa, o la riduzione, delle soglie imposte per l'acquisizione delle partecipazioni nelle aziende nazionali sono sicuramente tutte vittorie degli Stati Uniti. Esse aprono nuove prospettive per i grandi gruppi dominanti, che sono essenzialmente società americane. Se a questo si aggiunge l'evoluzione tecnologica, che continua a essere estremamente rapida, come provano lo sviluppo di Internet e l'arrivo del multimediale, molte società potrebbero essere seriamente danneggiate».

«Riducendo drasticamente l'importanza della prossimità» – aggiunge su *Foreign Affairs* Jessica Mathews, borsista CFR – «le nuove tecnologie alterano il concetto che la gente ha della comunità. Fax, satelliti e Internet collegano persone al di là delle frontiere in maniera esponenzialmente facile e le allontanano dal naturale e storico associarsi all'interno delle nazioni. Grande forza globalizzante, in questo senso, possono avere anche l'effetto opposto, possono ampliare la frammentazione politica e sociale perché permettono a più e più identità e interessi sparsi nel mondo di coagularsi e prosperare. Queste tecnologie posseggono il potenziale per dividere le società secondo nuove linee, che separano la gente comune dall'élite che ha i mezzi economici e culturali per servirsene. Questa élite non è composta solo dai ricchi, ma da tutti i gruppi che hanno identità e interessi transnazionali, che spesso hanno più cose in comune con la loro controparte in altre nazioni, sia industrializzate che in via di sviluppo, di quante ne abbiano con i loro compatrioti».

Ancora più chiaro l'eletto David Sanger in un fondo sul *New York Times*, ignorato dalla Grande Stampa non solo italiana, dal titolo *Phone Pact: The Exporting Of Us Values*, «Una *deregulation* al servizio degli Stati Uniti», pubblicato tre giorni dopo la firma: «Per più di mezzo secolo, gli Stati Uniti hanno considerato le Nazioni Unite il principale forum per cercare di modellare il mondo a loro immagine e somiglianza. È lì che, con la complicità degli alleati, manovravano per mettere a punto gli accordi mondiali – sui Diritti Umani, sugli esperimenti nucleari o sull'ambiente – che, ai loro occhi riflettevano i loro valori. Ma, negli ultimi mesi, l'amministrazione Clinton [ricordi il lettore chi ne incarna non solo il potere, ma l'anima!] ha cominciato ad usare una altra istituzione, l'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO), per raggiungere i suoi scopi: prima su problemi minori, poi sempre più importanti, fino alla questione delle telecomunicazioni. Quando la rappresentante americana, Charlene Barshefsky, ha annunciato che gli Stati Uniti avevano approvato un accordo fondamentale sull'apertura dei mercati delle telecomunicazioni, finora estremamente protetti, a una concorrenza feroce, all'americana, ha lasciato chiaramente intendere che la posta in gioco va abbondantemente al di là del commercio. "In effetti gli stati Uniti hanno esportato i loro valori, sulla libera concorrenza, sulle regole leali e sulla loro efficace applicazione", ha commentato. Il nuovo trattato si riassume esattamente in questo: l'esportazione dei valori americani e la tra-

sformazione della passione degli americani per la *deregulation* in uno strumento di politica estera. In base all'accordo, la WTO può controllare, all'interno delle frontiere dei paesi firmatari, la rapidità e l'efficienza con cui questi ultimi danno avvio alla deregolamentazione di un settore essenziale della loro economia. In particolare l'Organizzazione [termine esattamente equivalente all'*Organisatsya* mafiosa!] può verificare in che modo viene mantenuto l'impegno di autorizzare gli stranieri a investire in un settore che parecchi paesi, dalla Francia al Giappone passando per Singapore, hanno da sempre riservato ai loro monopoli pubblici. Se la WTO ha la prova che un paese tarda a tener fede ai propri obblighi, può autorizzare l'applicazione di sanzioni [*nulla quaestio*, al contrario, alle barriere imposte dagli USA a ritorsione per politiche estere «non-grate» o a protezione di taluni settori della propria economia: vedi, a somiglianza del più brutale Wilson-Gorman Tariff Act che nel 1884 vietò l'importazione di zucchero cubano, provocando crisi e miseria nell'isola, i dazi imposti nel 2001 sull'acciaio proveniente dall'estero che, rileva Joseph Stiglitz, già *senior vice president* e *chief economist* della *Banca Mondiale*, nel caso della Moldavia superano il 350%]. Ma l'accordo non rappresenta che il primo dei tentativi avviati da Washington, e dai suoi partner commerciali, di fare dell'organizzazione recentemente creata uno strumento di politica estera. "È quello che continuiamo a ripetere da quattro anni, e cioè che il commercio e l'economia non sono più un campo separato dal resto della politica estera degli Stati Uniti", ricorda Mickey Kantor, l'ex segretario al Commercio. "In realtà, sono strumenti con cui cerchiamo di aprire le società"».

E se ancora rimanessero dubbi sulla volontà americana di annientare gli Stati e le Nazioni – e specularmente, sulla criminalità delle classi dirigenti e delle intellighenzie destre/sinistre dei ROD, che auspichiamo in un qualche futuro raggiunte dall'antico radicale castigo per Alto Tradimento – ecco Sanger ancora più chiaro: «La WTO è diventata il terreno privilegiato delle manovre di Washington, perché si è visto attribuire, dal trattato sul commercio internazionale (il GATT), la missione di definire le regole del gioco e di arbitrare la mondializzazione economica. Ma il GATT non ha mai goduto di alcun potere e si limitava a invitare i partner commerciali a ridurre i loro dazi. Svolgeva questo compito nel corso di cicli di negoziati che occupavano diversi anni, al termine dei quali alcuni paesi abbassavano le loro tariffe doganali su certi prodotti in cambio di concessioni dello stesso tipo da parte di altri Stati. La procedura era lunga e dava origine a così tanti compromessi che spesso finiva per provocare un rafforzamento delle industrie protette invece di una liberalizzazione dei mercati mondiali [...] L'accordo sulle telecomunicazioni segna sicuramente la fine di questo periodo di concessioni unilaterali. I negoziatori avrebbero dovuto raggiungere un'intesa ad aprile. Ma molti paesi si erano limitati a proporre solo una parziale apertura dei loro mercati. La signora Barshefsky ha ricordato il messaggio americano: "Siate adulti: è una questione di *do ut des*". In fin dei conti, alcuni concedono molto, mentre altri, come il Giappone o il Canada, rifiutano di permettere agli investitori stranieri di detenere una partecipazione di maggioranza nel capitale delle loro più importanti società del settore [...] Al centro dei contrasti che non mancheranno di manifestarsi sull'applicazione dell'accordo, così come sulle riforme dell'organizzazione del lavoro in Cina e sulla necessità di rimettere in discussione i tentativi degli Stati Uniti di isolare Cuba, c'è un elemento comune: tutti questi litigi segnano la fine di un'era in cui le regole che governano il commercio internazionale si definiscono ai confini di uno Stato, negli uffici delle dogane o nei porti. Ormai, questi accordi hanno un impatto diretto sulle politiche nazionali, dal modo di gestire il servizio telefonico alle sovvenzioni concesse all'industria siderurgica e alle miniere di carbone, passando attraverso l'impiego di armi economiche contro i nemici della nazione. A grandi questioni, grandi argomenti».

Altrettanto chiaro sulla *mondializzazione* (transnazionalizzazione) dell'economia, che non va confusa con la semplice *internazionalizzazione*, sistema un tempo creato e organizzato dagli Stati sovrani per definire le forme dei loro rapporti internazionali, è Alain De Benoist (XII e XXV): «La comparsa di società industriali capaci di pensare subito il proprio sviluppo su scala planetaria e di mettere in pratica strategie mondiali integrate è [...] uno dei tratti più caratteristici della mondializzazione. Le società multinazionali sono imprese che realizzano oltre la metà della loro cifra d'affari all'estero. Nel 1970 se ne contavano 7000. Oggi [1996] sono 40.000 e controllano 206.000 filiali [alla fine del 1998 sono 60.000, alle prime cento delle quali corrispondono 2100 miliardi di dollari di fatturato e sei milioni di dipendenti, con 500.000 affiliate], ma danno lavoro a solo il 3% della popolazione mondiale (ossia a 73 milioni di persone). Per farsi un'idea dell'importanza che

hanno assunto, basti sapere che da sole hanno realizzato, nel 1991, un volume d'affari superiore alle esportazioni mondiali di beni e servizi (4800 miliardi di dollari), che controllano direttamente o indirettamente un buon terzo del reddito mondiale, e che le 200 più importanti fra di esse monopolizzano da sole un quarto dell'attività economica mondiale. Si noti inoltre che quasi il 33% del commercio mondiale si svolge ormai tra filiali della stessa ditta e non fra ditte diverse. Il volume d'affari della *General Motors* (132 miliardi di dollari) supera il prodotto nazionale lordo dell'Indonesia. Quello della *Ford* (100,3 miliardi di dollari) sopravanza il PNL della Turchia; quello della *Toyota*, il PNL del Portogallo; quello dell'*Unilever* [*chairman* e CEO del complesso impostato nell'Ottocento dal *confrère* Simon Van den Bergh, il maggiore gruppo alimentare al mondo, è nel 1998 l'«olandese» Morris Tabaksblat], il PNL del Pakistan; quello della *Nestlè*, il PNL dell'Egitto. Queste società, la cui origine nazionale è diventata un riferimento meramente formale, hanno da tempo imparato a sostituire ad obiettivi di redditività minima obiettivi di massimizzazione dei ricavi finanziari, quali che siano le conseguenze sociali. Sono gruppi finanziari più preoccupati del controllo di mercati e brevetti che della produzione, che collocano la maggior parte dei profitti in valute o in prodotti derivati invece di redistribuirli agli aziuonisti o investirli in attiità che creino posti di lavoro. Essendo più ricche di parecchi Stati, non trovano difficoltà nel comprare uomini politici e corrompere funzionari».

A pilotare la mondializzazione non sono gli Stati, e nemmeno uno Stato egemone, ma «nuovi attori extrastatali ed extranazionali, che aspirano unicamente a massimizzare i propri dividendi e profitti pianificando ed ottimizzando l'organizzazione planetaria delle loro attività ed eliminando tutto quel che può fare da ostacolo alla loro libertà d'azione. E questi nuovi autori, che rafforzano un po' ogni giorno la loro autonomia, sono sempre più indipendenti, a tal punto da costituire un unico immenso organismo mercantile [...] Sotto l'effetto dell'accelerazione della mobilità internazionale del lavoro, della mondializzazione dei mercati e dell'integrazione delle economie, i governi vedono ridursi a vista d'occhio le possibilità di azione macroeconomica. In materia monetaria il loro margine di manovra è quasi nullo, dal momento che i tassi di interesse e di cambio sono ormai soggetti all'autorità di banche centrali indipendenti che assumono le proprie decisioni in funzione dell'evoluzione dei mercati [...] In materia di bilancio, gli Stati vedono egualmente ridursi i margini di libertà, a causa di un elevato indebitamento pubblico, che vieta qualsiasi rilancio non concertato. In materia di politica industriale, infine, per resistere alla concorrenza i governi non hanno altra soluzione se non cercare di attirare le imprese estere a suon di sovvenzioni e trattamenti fiscali privilegiati, il che li pone alla mercè delle esigenze delle multinazionali. Queste ultime non si accontentano di scavalcare le frontiere. Come abbiamo visto, esse riescono a far modificare anche i contesti legislativi che in teoria dovrebbero regolamentare le loro operazioni». E questa è la riprova non solo della sostanziale menzogna di ogni democrazia, ma anche dell'esistenza, accanto al primo e minore «elettorato democratico dei cittadini», di quella seconda e più potente «*costituency* dei mercati» cui accennammo al cap.XVII.

«Lo choc contemporaneo della mondializzazione» – scrive nel 1996 Philippe Engelhard in *L'homme mondial - Les sociétés humaines peuvent-elles survivre?* dopo avere rilevato la perdita di punti di riferimento, la «progressiva destrutturazione dei grandi filtri cognitivi» (Giuliano da Empoli), la crescita della sfera del dubbio e dell'incertezza e quindi la devastante anomia dell'*homo democraticus*, cui resta, unica forma di (falsa) integrazione sociale, un effimero consumo spettacolare – «è conseguenza di un liberalismo universalista che, ad onta delle apparenze, detesta le differenze. Il suo programma implicito è quello di un'omogeneizzazione del mondo attraverso il mercato, e dunque lo sradicamento sia dello Stato nazionale che delle culture [...] La realizzazione della società liberale non sopporta né le scorie culturali né le appartenenze comunitarie. Il programma liberale massimalista punta allo sradicamento delle differenze di qualunque natura, perché esse sono di ostacolo al grande mercato e alla pace sociale. In realtà, non è soltanto la scoria culturale ad essere di troppo, ma anche il fatto sociale [...] La logica della modernità occidentale risiede fondamentalmente nella *non cultura* universale del tutto mercato».

Altrettanto chiaro, l'anno seguente, l'indomabile Jean-Marie Le Pen su *National Hebdo* n.668: «[Il Mondialismo], presentato come la conseguenza naturale dei progressi scientifici e tecnici e della mondializzazione degli scambi, eleva a religione il commercio internazionale e a dogma l'esportazionismo [...] Questo complotto mira a distruggere le nazioni e le coordinate dell'ordine na-

turale attraverso la promozione delle strutture sopranazionali, l'abolizione delle frontiere, l'umiliazione delle nazioni, le politiche anti-nataliste e quelle dell'immigrazione e delle naturalizzazioni di massa [...] I principi che ci governano, agli ordini delle lobby, hanno aggravato i problemi economici nati dalla mondializzazione, abolendo le frontiere e il loro controllo, anzi ancor più attirando milioni di immigrati, sempre più numerosi quanto più cresce il numero dei disoccupati e cala quello dei lavoratori».

E ad accorgersi – con qualche ritardo sui più coerenti antimondialisti – che qualcosa di mortale per l'intelligenza umana è connaturato all'ideologia liberale è anche il demosinistro Gurutz Járegui, docente di Diritto Costituzionale all'Università dei Paesi Baschi: «Come ha sostenuto il 22 febbraio [1997] Rodrigo Rato, ministro dell'Economia e secondo vicepresidente del governo spagnolo, nel presentare il Piano di liberalizzazione e di impulso dell'attività economica approvato dal suo gabinetto, questo è non solo "l'*unica* risposta possibile alla convergenza europea", ma anche l'*unica* via per "arrivare a un'economia più efficiente e con maggiore capacità di creare lavoro". Sottolineo la parola *unica* perché è questo il termine magico che, in forma più assillante, continuano a ripeterci negli ultimi tempi. Se già di per sé appare discutibile che vogliano imporci l'idea dell'esistenza di un pensiero unico, molto più grave mi sembra la spaventosa dose di determinismo che accompagna quest'idea, fino al punto di considerarla come qualcosa di assolutamente inevitabile. L'attuale epoca del pensiero unico risulterebbe del tutto estranea alla volontà umana, così come lo furono a suo tempo l'era delle glaciazioni o lo stesso Big Bang dell'universo. Nulla di più lontano dalla realtà. Gli attuali processi di liberalizzazione vengono incoraggiati sostanzialmente da determinate istituzioni economiche e finanziarie internazionali, come la *Banca Mondiale*, il *Fondo Monetario Internazionale*, il GATT e l'OCSE, a livello globale, da istituzioni comunitarie a livello europeo e da governi con ideologie e interessi molto concreti nell'ambito dei diversi paesi. Che io sappia, nessuna di queste istituzioni è neutrale. Inoltre, ed eccettuato il caso dei governi dei diversi paesi, praticamente nessuna di queste istituzioni sovranazionali sarebbe in grado di superare l'esame della soglia minima di democrazia che si richiede a qualsiasi istituzione pubblica che, teoricamente, veglia sugli interessi dei cittadini. In effetti, i loro membri non sono stati eletti dai cittadini e la loro attività non è sottomessa al benché minimo controllo da parte delle istituzioni democratiche. Bisogna anche aggiungere che l'adozione di certe decisioni di carattere economico o tecnico esige alcune conoscenze, che si possono acquisire soltanto con la formazione e la preparazione tecnica di quadri di cui dispongono solo queste istituzioni».

Dopo averci quindi suggerito la possibilità di un qualche «complotto» (così almeno direbbero, con qualche disagio, gli Illuminati), Járegui continua: «Vaccinati come siamo contro ogni sorta di determinismo – economico o tecnico, marxista o capitalista – ci sembra evidente che questa presunta alternativa unica non cela criteri scientifici bensì interessi politici ed economici. Dietro questa apparente razionalità scientifica si nascondono obiettivi inconfessabili. Basti vedere gli effetti che sta provocando la politica degli attuali capitani del neoliberalismo: concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi, espansione crescente della precarizzazione del lavoro, aumento o, quanto meno, non riduzione della disoccupazione, emarginazione o esclusione sociale, espulsione degli immigrati [i soliti scivoloni del Benintenzionato: *in realtà l'invasionismo è pienamente funzionale al Sistema!*], una disuguaglianza sempre maggiore nella distribuzione dei redditi, etc. [...] Vorrei che qualcuno fosse capace di spiegarmi come è possibile che un maggiore sviluppo tecnico e una maggiore crescita economica generino in termini assoluti una maggiore povertà. Se tutti risultiamo perdenti, sarebbe stato più logico rimanere come stavamo. Il problema che si cerca accuratamente di nascondere è che non tutti sono perdenti. All'interno di questa enorme maggioranza, sempre più estesa, di perdenti, ci sono alcuni vincitori. Alcuni vincitori che non sono mai stati così pochi e non hanno mai tanto vinto come oggi [come riporta *le Monde* 6 settembre 1994, *il quinto più ricco della popolazione mondiale dispone dell'80% delle risorse, il quinto più povero, dello 0,5%!*]. Sono le grandi imprese multinazionali, il capitale finanziario e speculativo; insomma, i nuovi padroni del mondo. Sono loro che, d'accordo con le istituzioni economiche internazionali, hanno diffuso la tesi che non esista alternativa alla situazione attuale».

«L'essenza dell'occidentalizzazione» – riassume Aleksandr Zinovev (VIII) – «consiste nell'imporre ai popoli e ai paesi non occidentali un ordine sociale, un'economia, un sistema politico, un'ideologia, una cultura ed un modo di vita fatti a immagine (o a imitazione) dei modelli occidentali.

L'ideologia e la propaganda la dipingono come una missione umana, disinteressata e liberatrice dell'Occidente, che al contempo si presenta come la fonte di ogni virtù immaginabile. "Siamo tutti liberi, ricchi e felici, e vogliamo aiutarvi a diventare liberi, ricchi e felici come noi": ecco il messaggio che l'ideologia e la propaganda occidentali inculcano nei popoli in via di occidentalizzazione. "Ma per giungere a ciò dovete fare nel vostro paese quanto vi consigliamo". Ma sono parole. Nei fatti l'occidentalizzazione (nel senso che le conferisco qui) ha per scopo reale di portare le vittime designate in una condizione tale che esse perdono ogni possibilità di autonoma esistenza e sviluppo, di attirarle nella sfera d'influenza e sfruttamento degli Stati occidentali, di annetterle al mondo occidentale non come soci su un piede di parità, ma come zone di colonizzazione.

«L'occidentalizzazione non esclude il pieno assenso del paese in causa, né il suo ardente desiderio di seguire questa via. A ragione l'Occidente di sforza di far sì che la vittima designata salti essa stessa nelle fauci del lupo, testimoniandogli inoltre la propria gratitudine. Al proposito opera un potente sistema di seduzione e preparazione ideologica. Quali che siano le circostanze, l'occidentalizzazione resta però un'operazione attiva da parte dell'Occidente, che non esclude la violenza. La buona volontà del paese votato all'occidentalizzazione non significa che la popolazione accetti unanime la nuova via. All'interno del paese si scatena una lotta tra le categorie di cittadini favorevoli o nemiche dell'occidentalizzazione. Si è poi sviluppata una tattica occidentalizzante comprendente misure come le seguenti: discreditare tutti gli attributi fondamentali della società del paese da occidentalizzare; destabilizzare il paese; attizzare una crisi economica, politica e ideologica; dividere la popolazione in gruppi antagonisti, atomizzarla, sostenere ogni movimento di opposizione, assoldare l'élite intellettuale e gli strati privilegiati; al contempo, diffondere propaganda in lode del sistema occidentale; attizzare nella popolazione l'invidia nei confronti dell'abbondanza occidentale; creare l'illusione che si possa conseguire tale abbondanza nel più breve tempo possibile se il paese s'incammina sulla via delle riforme dettate dal modello occidentale; diffondere nella popolazione i vizi della società occidentale presentandoli come virtù, espressione di libertà individuale; fornire al paese aiuti economici appena sufficienti per distruggere l'economia locale, creare il parassitismo nel paese e assicurare all'Occidente la fama di salvatore disinteressato, venuto a liberare il paese dei difetti della sua precedente esistenza. Una delle caratteristiche dell'occidentalizzazione sta nella risoluzione pacifica dei problemi. Ma questi metodi "pacifici" hanno una particolarità: sono pacifici solo in apparenza. L'Occidente dispone di potenza economica, ideologica e politica bastante a convincere i refrattari a fare quanto conviene all'Occidente. Tali mezzi pacifici non servono se non poggiano sulla potenza militare. L'esperienza ci ha mostrato che in caso di necessità l'Occidente, convinto della sua immensa superiorità, non esita a ricorrere alle armi. L'occidentalizzazione è una forma specifica di colonizzazione che ha per esito l'instaurazione nel paese colonizzato di un regime di democrazia coloniale. Sotto tutta una serie di aspetti non è che la continuazione dell'antica strategia coloniale delle potenze europee occidentali. Ma, nell'insieme, il fenomeno è nuovo [...] Il paese strappato al vecchio contesto conserva l'apparenza della sovranità. Si stringono con lui relazioni ufficiali, come con un socio su un piano di parità. Nel paese le antiche forme di vita sopravvivono più o meno per gran parte della popolazione. Si creano poli economici di tipo occidentale controllati dalle banche e dei trust occidentali, ostentanti nella maggior parte dei casi un'identità apertamente occidentale o mista. Gli attributi esteriori della democrazia occidentale sono posti al servizio di un regime ben poco democratico e divengono mezzi per manipolare le masse. Lo sfruttamento del paese a profitto dell'Occidente è affidato a una frazione infima della popolazione locale, che ne trae largo tornaconto e accede a un alto livello di vita, comparabile a quello dell'élite occidentale. Il paese colonizzato viene portato in una condizione tale, e in tutti i settori, che non è più in grado di avere esistenza autonoma. Viene demilitarizzato fino al punto in cui è possibile escludere una resistenza armata. Le sue forze armate servono unicamente a contenere le proteste della popolazione e a reprimere eventuali rivolte. La cultura nazionale viene degradata a un livello miserabile. Al suo posto s'installa la cultura, o piuttosto la pseudocultura, dell'occidentalismo».

Concludono i «contestatori» Brecher-Costello – sociologo e attivista dei Sacrosanti Diritti il primo, sindacalista e dirigente della *Progressive Policy Initiative* a Cambridge il secondo – i quali, rispetto alla mondializzazione «autoritaria» «dall'alto» voluta dalle imprese, auspicano, rigettando ogni eticamente inammissibile «approcci[o] nazionalist[a]» di resistenza, una «globalizzazione dal

basso» che muova «dalla fondamentale premessa democratica, secondo cui le persone dovrebbero essere in condizione di avere un ruolo nelle decisioni che coinvolgono la propria vita». Invero, come si pretenda di opporsi a quel «*globalismo cosmopolitico* [che] indebolisce le frontiere nazionali e il potere delle comunità nazionali e subnazionali» (Ralph Nader), perseguendo la nascita di quel «nuovo *umanesimo planetario*» delirato da Edgar Morin (*le Monde*, 7 dicembre 1999), non riusciamo proprio a capire. L'usuale demosofistica dovrebbe operare attraverso il post-sessantottismo richardfalkiano, cioè attraverso «un grande dispiegamento di forze sociali animate da preoccupazioni per l'ambiente e per i diritti civili, dall'ostilità verso il patriarcato e da una visione della comunità umana fondata sull'unione di culture diverse che cercano di porre fine alla povertà, all'oppressione, alle umiliazioni e alla violenza collettiva».

Chiudiamo infine il paragrafo con Raffaele Ragni (III) il quale, sottolineata la differenza fra un'azienda *multinazionale* (che costruisce fabbriche-filiali all'estero trasferendovi intero l'impianto produttivo) e un'azienda *globale* (che spezzetta la catena del prodotto tra vari mercati, fabbricando una componente in un paese e una in un altro e assemblando poi i pezzi magari in un terzo), cita uno dei padri, guarda caso un Arruolato, del *concetto* di globalizzazione: «Dove e quando è stata inventata la parola globalizzazione? È stata inventata all'*Harvard Business School* di Chicago, tra il 1983 e il 1986. È la stessa scuola che produsse il monetarismo di Milton Friedman e le varie teorie che danno maggior potere alle banche centrali [tutte private, non lo si scordi!] nel controllo dell'inflazione e dell'economia in genere […] C'è qualcuno che, sempre all'interno della Scuola di Chicago, introduce un concetto nuovo. Questa persona è un economista di nome Theodore Levitt, il quale afferma testualmente: *i bisogni e i desideri degli uomini di tutto il mondo si sono irrevocabilmente omogeneizzati*. Ne deriva che tutte le aziende *devono* essere aziende globali. Possiamo dire che in questo momento nasce la globalizzazione come *progetto mondialista*. Quello che era un modo di essere delle comunicazioni, un modo di essere dell'economia, un modo di essere delle strategie aziendali, diventa un obiettivo. Nasce il verbo globalizzare nel significato di *produrre globalizzazione* attraverso un intervento culturale che fa da sponda e da battistrada alle strategie aziendali […] ormai la teoria della globalizzazione ha già preso la via del mondialismo e si comincia a teorizzare anche il *governo mondiale*. Non che il progetto fosse nuovo, ma a questo punto viene collegato, più che ad una forma, al *destino stesso* del capitalismo».

87. Congegno pseudopolitico istituito nell'agosto 1992 dai capi di Stato e dai ministri degli Esteri e delle Finanze di dodici paesi, la cosiddetta *Unione Europea*, pur accompagnata da un *battage* pubblicitario e da una cortina fumogena senza precedenti, lungi dal palesarsi quale *soggetto politico* autonomo si rivela ai più acuti/onesti osservatori un'operazione di vertice, un *colpo di Stato invisibile* che annienta gli Stati-Nazione in modo subdolo, surrettizio e antidemocratico (per quanto, per l'Italia, fondato sull'ingenuo art. **11** della Costituzione: «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni: promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo»).

Il suo inno, composto dal massone Friedrich Schiller nel 1785 quale *Ode an die Freiheit* per il cerimoniale interno delle logge massoniche, era stato inserito nel 1824 dal massone Beethoven nel movimento finale della Nona Sinfonia quale *Hymne an die Freude*. La sua bandiera, rivendica *Die Welt* 26 agosto 1998, composta da dodici stelle d'oro in cerchio su fondo blu e ideata nel 1955 dal «belga» Paul Lévi, direttore della divisione Cultura del Consiglio d'Europa, richiama le dodici tribù di Israele: *Genesi* XXXVII 9 (all'epoca gli Stati aderenti al «Mercato Comune Europeo» erano solo sei, un quarantennio dopo sarebbero saliti a quindici... ma le stelle sarebbero rimaste sempre dodici perché, scrive il *Who's Who in Italy 2007*, «*twelve being the number of completion and perfection,* dodici è il numero della completezza e della perfezione»).

«*Der Haß gegen die Deutschen ist Europas Fundament der Nachkriegszeit*, L'odio contro i tedeschi è il fondamento dell'Europa del dopoguerra», sigilla infine lo scrittore Peter Esterhazy, nel 2004 insignito del Premio per la Pace dei librai tedeschi.

L'*Unione Europea*, più esattamente definibile come «Eurolandia», è il più pericoloso *strumen-*

to economico imposto dall'Alta Finanza per impedire la nascita di una «Europa delle Patrie» e scardinare le singole nazioni mettendole di fronte al fatto compiuto, incapsulate in un'entità svincolata da qualsivoglia «volontà» popolare.

Acute le considerazioni svolte ad Antonio Troiano dall'antropologa Ida Magli il 25 ottobre 1997, in occasione del trionfalistico annuncio dell'abolizione dei controlli sull'identità e sui bagagli dei viaggiatori: «Popoli senz'anima. Diventeremo tanti individui che non sanno più dove sta la porta di casa. E per favore smettiamola di entusiasmarci per una banalità come quella di prendere l'aereo senza mostrare più il passaporto. È una cosa così infantile. Sia chiaro, il vero significato di questa operazione non sta nelle frontiere, le dogane, i passaporti. Si vuole spingere la gente a perdere gradatamente il senso del territorio, del proprio Paese, della propria identità. È un fatto gravissimo, che potrebbe avere conseguenze devastanti. Ma nessuno sembra preoccuparsi. Siamo davanti al pericolo di una disintegrazione delle diverse realtà: però tutti pensano al passaporto [...] Purtroppo Schengen [la cittadina lussemburghese ove il 14 giugno 1985 Francia, Germania e Benelux avviarono il processo di dissoluzione delle frontiere] e l'Unione Europea sono decisioni prese a tavolino da burocrati che avevano altri obiettivi. Così lo scopo dell'Unione è quello di arrivare un giorno a dire: ecco vedete, non siamo più italiani, francesi o inglesi ma siamo europei. Europei e basta [...] Schengen, l'Unione Europea sono stati fatti da banchieri e politici senza l'apporto di alcuna disciplina. Dalla sociologia alla biologia, dal tavolo della discussione sono stati esclusi tutti. Banchieri e politici hanno fatto disastri. E queste decisioni avranno effetti devastanti».

Ed ancora: «Il progetto dell'Unione è il frutto (a parte molte altre motivazioni politiche che analizzeremo in seguito) della visione cristiano-comunista che domina in quasi tutti gli Stati europei dalla fine della seconda guerra mondiale. Il comunismo è l'ultimo frutto del cristianesimo [...] Il progetto europeo, con l'omologazione degli Stati e dei cittadini, è un'idea comunista. Infatti si regge, a sua giustificazione, per prima cosa su strutture economiche. Ma il primato delle leggi economiche comporta l'uguaglianza concreta perché il denaro è concreto, impone le proprie leggi ai bisogni fisici. In senso inverso, ma in base alla stessa logica, il comunismo livella, e li deve livellare, i bisogni fisici per renderli economicamente dominabili. Come vedremo, gli "indirizzi comunitari" del Trattato di Maastricht sono una derivazione, con un linguaggio diverso, delle teorie di Marx. In Europa è stata silenziosamente assorbita la sua lezione: è l'economia che dirige il mondo [...] le leggi dell'economia, malgrado nessuno possa dimostrarne l'obiettività scientifica, sono assunte al rango di verità indiscutibile, di vera e propria religione [...] Questo, infatti, è lo scopo ultimo, quello vero, dell'operazione politica dell'uguaglianza. Disgregare l'Io dei Popoli disgregando l'Io degli Individui in modo da poterli dominare con una nuova forma di sudditanza, al posto di quella andata perduta con la sparizione degli ordini e delle classi già codificati [...] La morte delle Nazioni è uno degli scopi dichiarati dell'Unione Europea. È uno scopo, però, di cui concordemente sia i politici che i giornalisti non permettono ai cittadini di discutere [...] Il Trattato, dunque, si configura come un macroscopico progetto di potere che supera, svuotandoli, i Parlamenti. Elimina i governi nazionali con un governo sopranazionale, e anche se formalmente il governo nazionale rimane, perde la sua importanza in quanto diventa esecutore di quello che deciderà il governo europeo. Insomma cambia del tutto il meccanismo del Potere. Ci sarà un gruppo di Imperatori, *i Venti*, che siederanno nella Commissione che governa l'Europa ed è a questo posto che aspirano i vari fanatici europeisti che imperversano in Italia, Germania e Francia con la loro religione».

Varato l'11 dicembre 1991, firmato il 7 febbraio 1992 e vigente dal 1° novembre 1993, il trattato è stato definito nel 1995, dal pur mondialista e massone 33° grado di Rito Scozzese (affiliazione da lui sempre smentita) ex Quirinalizio ma sempre imprevedibile Francesco Cossiga, «un documento di contabili [...] scritto negli uffici studi delle Banche centrali». E mentre il presidente della *Banca Centrale Europea* Wim Duisenberg non si stanca di ribadire che parlare della banca in chiave di delegazioni nazionali infastidisce i vertici dell'istituto («Nessuno di noi si sente un rappresentante del proprio Paese; sin dal primo incontro ho avvertito il fatto che noi tutti ci sentiamo rappresentanti di un'istituzione», Alberto Allegri su *Il Mondo* 10 luglio 1998), questo «documento di contabili» stabilisce all'art. **7** dello statuto, che «nell'esercizio dei poteri e nell'assolvimento dei compiti e dei doveri loro attribuiti dal trattato e dal presente statuto, né la BCE né una banca centrale nazionale né un membro dei rispettivi organi decisionali possono sollecitare o accettare istruzioni dalle istituzioni o dagli organismi comunitari, dai governi degli Stati membri né

da qualsiasi altro organismo».

Altrettanto preoccupato per il possibile prevalere della democrazia, seppure del tutto formale, sull'indiscutibilità etica/operativa della BCE – ente mai legittimato, ripetiamo, da un voto popolare, nonché in prospettiva svincolato da ogni controllo da parte dei governi nazionali, espressione bastarda e distorta per quanto si voglia ma pur sempre espressione dei popoli – tuona quattro mesi più tardi, in un editoriale del *Corriere della Sera*, il mondialista Francesco Giavazzi: «Il trasferimento alla Banca Centrale Europea della *completa responsabilità* per la politica monetaria avverrà solo a Capodanno. E, tuttavia, prima ancora di essere pienamente operativa, la nuova banca centrale si trova già coinvolta in una difficile discussione sul ruolo che dovrà svolgere per aiutare la crescita e l'occupazione in Europa. Il nuovo ministro delle finanze tedesco, Oskar Lafontaine, invita la BCE a fare la sua parte dimostrando di riconoscere in questa istituzione il nuovo interlocutore dei governi europei. La nuova banca centrale avrà l'autorità sufficiente per *difendere la propria indipendenza nel confronto con politici che hanno ricevuto ampi mandati dagli elettori*? Non sarebbe la prima volta che l'Europa si mostra incapace di costruire istituzioni dotate dell'autorità necessaria. La Commissione Europea impiegò più di vent'anni, e la svolta venne solo con la straordinaria presidenza di Jacques Delors [...] Nello spirito di Maastricht i governatori sarebbero dovuti essere i garanti della BCE: in realtà, essi ne sono divenuti i controllori. Discretamente hanno ridotto l'autonomia dell'esecutivo di Francoforte spostando il potere decisionale dal centro alla periferia. L'istituzione che oggi sta nascendo assomiglia più a una segreteria tecnica delle banche centrali nazionali che ad un'istituzione forte, in grado di guidare la politica monetaria dell'Europa con pari dignità della *Federal Reserve* americana».

Conclude Giuseppe Santoro: «L'assoluta autonomia della BCE toglierà agli Stati e, quindi, ai cittadini ogni concreta possibilità di controllo della propria vita economica e, di conseguenza, delle proprie scelte politiche interne e internazionali. In pratica le Nazioni europee e la stessa Europa quale possibile entità politica e culturale sovraordinata saranno prive di ogni controllo della propria esistenza presente e futura. Com'è facilmente prevedibile, "il varo dell'euro dovrebbe portare verso una maggiore concentrazione di potere nelle mani dei burocrati della Comunità Europea di Bruxelles" [analisi del superamericano Gary Becker, Nobel 1992 per l'Economia]. Non solo, "i capi di Stato e di governo dell'Unione Europea dovranno accettare le raccomandazioni della Commissione, approvate da quei depositari dell'ortodossia che sono i banchieri centrali" [*le Monde*, in *Internazionale*, 3 aprile 1998]. Le "raccomandazioni" che "dovranno" essere accettate sono, in realtà, degli ordini, ad ulteriore e più esplicita conferma, ve ne fosse ancora bisogno, di quanto anticipato da Ezra Pound: i politici, ormai, non sono altro che i camerieri dei banchieri».

88. l'impero femminile *Zonta International*, il cui primo club viene fondato nel novembre 1919 a Buffalo, sul lago Erie, da un gruppo di donne-manager e dalla proprietaria dell'*Herald* Mary E. Jenkins, che si internazionalizza dal 1927 e nel 1989 conta 1000 sezioni con 35.000 associate in oltre cinquanta paesi.

89. Dopo le quattro tappe dell'unificazione del mondo rappresentate dal Diktat versagliese (1918), dal varo della Società delle Nazioni (1920), dal Patto Briand-Kellog (1928: divieto della guerra di «aggressione») e dalla Dottrina Stimson (non-riconoscimento dei cambiamenti territoriali ottenuti con la forza, dottrina forgiata nel 1932 dal Segretario di Stato che dà al Paese di Dio il diritto, esteso su tutta la terra, di giudicare la legalità dei cambiamenti territoriali: anticipazione della fukuyamica «fine della storia»), e prima di tutti gli 86 istituti suddetti, la schiavizzazione del mondo riceve però l'*imprimatur* più autorevole dal Palazzo di Vetro, centro di tutte le trame mondialiste nonché «palestra di chiacchiere» (George Bush jr in un discorso del marzo 2003) e «associazione culturale senza spina dorsale» (il *neocon* Robert Kagan sul *Washington Post* il 24 febbraio 2003, preannunciando un attacco unilaterale all'Iraq, senza il mandato ONU, e burlandosi della definizione del PdV data dal ministro degli Esteri francese Dominique de Villepin: «un tempio dove noi siamo i guardiani di un ideale, i guardiani di una coscienza»), edificato a Manhattan su un terreno all'uopo donato da John Rockefeller jr... così come già la Famiglia aveva fatto per quello su cui era sorta a Ginevra la sede della Società delle Nazioni.

Fondato il 26 giugno 1945 a San Francisco da 50 dei 60 Stati «indipendenti» del globo), l'ONU – il cui simbolismo abbiamo schizzato al punto **7.** trattando della CIG e dell'UNESCO – raccoglie 60 «entità sovrane» nel 1950, 127 nel 1970, 160 nel 1990, 178 nel 1995, 191 su 193 nel 2005. E-rede della Società delle Nazioni – ben definita dal generale J.F. Fuller «una Terza Internazionale in forma anomala» voluta dal trio Massoneria, Alta Finanza ed Ebraismo – esso riprende, potenziata dalla guida del Paese di Dio (nella delegazione USA a San Francisco il CFR aveva contato ben 47 membri, nel 1951 su 1800 alti funzionari onusici sono di ebraica ascendenza in 1200; in parallelo per gli USA, Morris Amitay, già direttore e tesoriere dell'AIPAC, si compiace nel 1986 dell'identica strategia infiltrativa: «Molti degli impiegati che lavorano lì [in Campidoglio] sono ebrei, pronti [...] a considerare certe questioni alla luce di questa loro appartenenza [...] Essi occupano tutti posizioni che consentono di prendere decisioni su questi temi da sottoporre ai senatori di riferimento [...] Non si ha idea di quante cose si possano fare al semplice livello di staff»), l'alta eredità del demogiudeoplutomassonismo franco-inglese: «Noi, popoli delle Nazioni Unite, decisi a salvare le future generazioni dal flagello della guerra [...] e per tali fini a praticare la tolleranza ed a vivere in pace l'uno con l'altro in rapporti di buon vicinato...», riecheggiando quanto delirato fin dai primi anni Venti dal Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia Domizio Torrigiani: «Qualunque conflitto tra i popoli deve essere risolto con giurisdizione internazionale, e la Massoneria Universale deve opporre – con l'esempio – lo spirito di concordia allo spirito bellicoso, agire per far assicurare il rispetto degli impegni internazionali, e realizzare – con la collaborazione leale di tutti i popoli – un regime migliore fondato sopra una morale più sviluppata e sopra una maggiore solidarietà» (per le guerre scoppiate nel mezzo secolo dalla sua fondazione, rimandiamo al cap.XXVIII). Più scettico è invece Pamio: «L'ONU, al momento attuale, è solamente il passaggio ultimo e obbligatorio per giungere a qualcosa di più potente e centralizzato, un vero e proprio "Ordine" in grado di "controllare e proteggere" il mondo intero, con un esercito, una lingua e una moneta propri. Un sistema globalizzato e globalizzante con l'obiettivo di uniformare – per poi gestire al meglio – tutti i Paesi del pianeta e soprattutto le loro economie».

La SdN, ideata a Parigi dalla Conferenza Massonica Internazionale del 14-16 gennaio 1917 e annunciata dal Congresso delle Gran Logge dell'Intesa e neutrali tenuto il 28-30 giugno al numero 16 di rue Cadet, sede del Grande Oriente di Francia, nasce il 20 gennaio 1920; primo presidente della strategica *Commission pour l'Etude des Questions Internationales de Coopération Intellectuelle et d'Education*, precorritrice dell'UNESCO, è il filosofo vitalista «francese» Henri Bergson (come detto, nato Bereksohn in Polonia); a fine 1938 raccoglie 49 Stati più 2 dimissionari e il fantasma etiopico, mentre altri 10, più l'Austria incorporata nel Großdeutsches Reich, ne sono usciti e 2 (USA e Arabia Saudiana, più lo Yemen) non ne hanno mai fatto parte.

Nel 1932, deluso dal fallimento di Francia e Inghilterra nel governare la Società ginevrina, Michael Higger, docente a Baltimora, fissa le coordinate di un più grande Progetto in *The Jewish Utopia*, volume di 118 di pagine più prefazione, note e bibliografia (dedica: «*To the Hebrew University of Jerusalem, Symbol of the Jewish Utopia*»). Pubblicato dall'autorevole *Lord Baltimore Press*, l'editrice della filadelfica *The Jewish Publication Society of America*, il libro resta però pressoché sconosciuto, anche perché viene presto sottratto a librerie e biblioteche.

Questi i concetti ivi espressi: «Le nazioni giungeranno gradualmente a capire che la devozione divina è la medesima cosa della rettitudine, capiranno che Dio resta fedele a Israele, nazione giusta per eccellenza, *that God cleaves to Israel, the ideal righteous nation*. I popoli della Terra proclameranno allora a Israele: saremo al tuo fianco, poiché abbiamo udito che Dio è con te, *we will go with you, for we have heard that God is with you* [...] Il popolo d'Israele conquisterà, spiritualmente, le nazioni della Terra, cosicché Israele sarà lodato, nominato e glorificato su tutte le nazioni, *so that Israel will be made high above all nations in praise, in name and in glory*».

Prima però che le nazioni gli riconoscano il diritto a reggere il mondo, «Israele deve affrontare un'evoluzione spirituale, gli ebrei dovranno prepararsi a guidare il mondo verso la rettitudine. Questa sarà per Israele una sfida seria e ardita, una sfida la cui soluzione coinvolgerà il destino dell'umanità, *a challenge in which the fate of humanity will be involved* [...] Il primo passo sarà l'adesione della vita quotidiana di Israele ai princìpi di verità, giustizia e rettitudine, impliciti nella dottrina del Dio vivente universale [fosse solo per questo punto, noi goyim potremmo dormire sonni tranquilli, almeno stando a Barry Chamish!]. Secondo: un ideale Israele dovrà diventare un

Popolo Santo. La sua santità diverrà allora così palese che ognuno lo chiamerà l'Unico Santo, *so apparent that every one will call them the holy ones* [...] Terzo: Israele diverrà una nazione di profeti. Lo stesso mondo naturale coopererà con la Nazione di Profeti, preannunciando un benigno futuro per l'intera umanità, *in prophesying an optimistic future for mankind*; sarà una felicità simboleggiata da vino dolce che scivola dalle montagne [...] Quarto: Israele diverrà una nazione di sapienti [...] andrà incontro ad una rinascita spirituale e culturale, simile alla Rivelazione che ebbe ricevendo la Torah sul Sinai. Saggezza e Scienza condurranno il popolo a nuova vita. Il fondamento di questa cultura e saggezza, attraverso le quali la gloria di Dio risplenderà su Israele, luce nella quale cammineranno le nazioni, sarà la Torah, il tradizionale retaggio di Israele. Per Israele la sorgente della nuova vita di giustizia e di gloria divina si radicherà nella Torah [...] Quinto: nell'Era Ideale Israele sarà unito nella pace e nessuna inimicizia sarà in lui [...] Similmente, i capi di Israele saranno uniti nella pace per portare a termine il compito di guidare il destino dell'uomo. Israele diverrà allora strumento di pace tra le nazioni, *Israel will consequently become the instrument of peace among the nations of the world* [...] Sesto: Israele sarà il testimone vivente dell'assoluta unità di Dio. E quindi, nell'Era Ideale non ci sarà alcuno che presterà fede alla divisione della divinità in due o più parti o persone. Nel Mondo Ideale sopravvivrà solo chi crede nell'Unico Dio, *only those people who believe in one God will survive in the ideal world*».

E tutti gli altri, i goyim, i pagani, i «nemici»? e i non-credenti, i «malvagi» e gli «iniqui»? Torna così la contrapposizione tra le due antiche schiatte, i Figli della Luce, destinati alla gloria, e quelli delle Tenebre, votati allo sterminio poiché hanno rifiutato la Parola: «Quando parlano della vittoria dei Giusti sugli Iniqui, raramente le fonti ebraiche hanno in loro il concetto di vendetta da parte dei Retti e dei Giusti, *rarely imply the idea of revenge on the part of the upright and the just*. Semplicemente, gli Iniqui spariranno dalla scena in virtù del fatto che il destino dell'umanità sarà guidato e controllato da un Nuovo Esercito, poiché l'Esercito dei Giusti prenderà su di sé la responsabilità della nuova condizione delle cose umane, *the wicked are to be eliminated from the scene merely because the destiny of humanity is to be guided and controlled by a new army, the army of the righteous will assume the responsabilities of the new state of the affairs of mankind*».

«Il Regno di Dio come descritto dal profetismo ebraico» – continua l'Illuminato – «è, d'altro canto, una Società Ideale delle nazioni, viventi secondo le norme etiche universali della vera giustizia, rettitudine e pace. Il Regno Ideale è una idealizzazione universale delle massime esperienze del passato di Israele. Il Reggitore davidico, che ogni uomo dovrà riconoscere, sarà un individuo eticamente perfetto. Coloro che formeranno la Comunità Ideale all'apertura del Futuro Ideale saranno i sopravvissuti [alle Doglie Messianiche]. Il Nuovo Popolo non sarà più corrotto, ma nobilitato e purificato. L'elevatezza morale e spirituale di questa stirpe si automanifesterà attraverso la conoscenza universale di Dio. Questa conoscenza permeerà la vita dei singoli, le relazioni tra uomo e uomo e l'intera vita della nuova società dello Stato Universale. Ovunque regneranno pace, giustizia e rettitudine. Gerusalemme diverrà il centro i cui si rallegrerà il Popolo Ideale. Tutte le nazioni saliranno alla casa di Dio a Gerusalemme. E la religione del nuovo Israele sarà la Religione Ideale, alla quale, spontaneamente, correrà ogni nazione».

Ecco infine, la giustificazione per ogni rapina presente e futura: «*For the righteous and upright will belong all the wealth, treasures, industrial gains and all the other resources of the world; to the unrighteous will belong nothing*, Ai Retti e ai Giusti apparterranno tutti i beni, le ricchezze, i profitti industriali e tutte le altre risorse del mondo; agli Iniqui non toccherà nulla [...] Le Nazioni Inique, come l'antico Esaù [il simbolo-archetipo del non-ebreo, l'odiatore del fratello ebreo, il brutale uomo-animale identificato con Roma dal *Genesis Rabbah*, opera del IV secolo, mediante immagini che sarebbero rimaste centrali nelle percezioni ebraiche fino al XX], non avranno parte nell'Era Ideale. La loro potenza verrà distrutta ed esse scompariranno dalla Terra prima che si apra il Millennio. L'iniquità di queste nazioni si paleserà principalmente perché accumuleranno le ricchezze strappate alla gente comune e opprimeranno e deruberanno il povero [...] Un altro gruppo di Nazioni Inique, come le antiche Edom e Roma, patiranno il destino delle prime. La loro iniquità sarà segnalata dalla corruzione dei loro governi e dal fatto che opprimono Israele».

Intriso di santo furore al pari di Higger, tredici anni dopo, assistendo al sorgere dell'Era Fraterna, l'«italiano» Arturo Diena rilancia la Millenaria Paranoia in *Un ebreo consiglia... – Trattato del benessere mondiale* («pubblicazione autorizzata dall'*Allied Publications Board*, Permesso 226, in

data 26 giugno 1945, Torino», recita il frontespizio). Ideatore di un «nuovo ordine che libera dal bisogno le nazioni, l'individuo», di un «nuovo ordine finanziario mondiale» (il «capitalismo di Stato a demanializzazione anonima») che aprirà le porte del Regno, l'Impudico non si tiene dal dettagliare le proprie elucubrazioni socio-economiche, che «si elevano con la maestosità di colossali creazioni marmoree sopra i progetti che sento enunciare dai diversi partiti» («non possono esistere critiche ragionate ai miei progetti», conclude l'Immodesto).

«Hitler e Mussolini» – così s'apre il libello – «uniti nella vita e nella morte, stanno attendendo alle porte dell'Averno il loro circuito di destinazione: l'Alta Corte infernale ha loro riservati due gironi: uno per il più grande delinquente, e l'altro per il più malvagio imbecille di tutte le epoche. La guerra in Europa è finita: odio, miseria, borsa nera, incomprensione, la tragica cavalcata dell'Apocalisse sta [ancora] scorrazzando sui campi europei», e tuttavia «si è fondato a San Francisco lo statuto della pace nel mondo: base del "Commonwealth mondiale" è l'osservanza delle quattro libertà: la garanzia effettiva è data dalle tre Nazioni Imperiali che hanno la potenza del numero, del ferro, del carbone, dell'oro e del petrolio – le materie prime indispensabili a sostenere con la forza il diritto».

Piena fiducia devono avere i piccoli Stati verso gli anglosassoni e il partner sovietico, custodi non solo dell'ordine internazionale, ma anche di quello interno di ogni singolo Stato: «La grande famiglia mondiale ha le tre potenze imperiali che le garantiscono con la forza la sicurezza: esse sono anche le più ricche ed occorre che le loro ricchezze non siano intccate, perché esse costituiscono il serbatoio del benessere mondiale che deve riversarsi sul mondo sotto la spinta della fiducia [...] Da San Francisco è nata una regolamentazione della pace che durerà nei secoli: i due imperialismi aggressori si possono considerare scomparsi ed è escluso che altri possano sorgere: le piccole Potenze avranno la loro sicurezza garantita dalle Potenze Imperiali e dalla Carta di San Francisco, che provvederà anche a tutelare la loro libertà politica contro eventuali attentati di un qualche partito» (non per nulla, si vanterà, ottant'anni più tardi, il Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia Virgilio Gaito, «le Nazioni Unite e la Croce Rossa sono anch'esse espressioni della Massoneria internazionale»).

Estrema riconoscenza, liricheggia il Nostro, deve mostrare l'umanità agli Alleati d'Oriente e Occidente: «La Russia degli Zar era l'Impero dell'aristocrazia, dell'ignoranza, della miseria, della schiavitù gelata, più grave di quella che noi immaginiamo ed identifichiamo nell'individuo di colore che lavora incatenato al sole: la schiavitù russa aveva l'aggravante del lavoro nel gelo, nella steppa ed il riposo nella nuda isba, che mal riparava dalle intemperie. Lenin è stato lo stratega della rivoluzione, l'uomo mandato da Dio per risollevare il popolo russo dalla tirannide oligarchica, che ha afferrato l'attimo fuggente per mettere la forza al servizio del diritto delle sue genti». Dal canto loro «gli Stati Uniti hanno una riserva aurea che si aggira sui 35 miliardi di dollari: è una riserva solare, che con tutta probabilità sarà utilizzata a risolvere con una espansione monetaria i problemi finanziari interni degli Stati Uniti ed il finanziamento del modo: è una massa indispensabile agli Stati Uniti, che devono mantenere il loro dollaro inattaccabile nel suo valore intrinseco, attorno a cui devono disciplinatamente rotare le monete satelliti».

Quanto ai vinti, «è da sperarsi che dal lato militare le nazioni alleate tratteranno l'Italia come la Germania ed imporranno la proibizione assoluta al mantenimento di un esercito permanente, di una flotta e di una aviazione da guerra. Ciò soffocherebbe ogni velleità militarista che il popolo italiano potrebbe ancora nutrire e che deve scomparire: il militarismo va distrutto perché è scuola di violenza, è l'anticamera del nazi-fascismo». Certo, il cammino non sarà facile, ed anzi già la Francia battuta sul campo cerca la rivincita al tavolo dei vincitori, e già Tito non vuole lasciare Trieste, e già la Cina recalcitra, «quando invece tutti dovrebbero votare più o meno il seguente ordine del giorno: "Tutte le Nazioni, riconoscendo che il salvataggio del mondo da un regime di tirannide che si sarebbe eternato per secoli è dovuto alla potenza e ai sacrifici delle tre grandi Nazioni imperiali, a cui assicurano la loro imperitura riconoscenza, delegano ad esse il mandato di stabilire le clausole dello statuto della pace. Dichiarano, in conformità ai princìpi della Carta atlantica, di accettare il disarmo integrale a praticarsi in ogni Nazione, delegando alle te grandi Potenze l'oneroso incarico di assicurare l'integrità politica democratica delle piccole Nazioni da eventuali attacchi armati interni di partiti"».

Dopo avere scatenato la Seconda Carneficina contro gli Iniqui, i Giusti cercano quindi di eter-

nare il proprio dominio da un lato ideando un Consiglio di Sicurezza in mano non più ai dienani *Big Three* ma ai *Big Five*, dall'altro inserendo nella Gran Carta gli artt.53 e 107 – le cosiddette «*Feindstaatenklauseln*, clausole contro gli Stati nemici» – che conferiscono a chiunque il diritto d'intervenire *manu militari* contro Italia, Germania o Giappone nel caso di una rinnovata «politica aggressiva», e cioè non conforme agli interessi dei boss mondialisti: i due articoli contengono norme incompatibili sia coi princìpi fondamentali dell'equità dei diritti prevista nel Preambolo, «*equal rights of nations large and small*», sia coi più generali princìpi dello *jus gentium*, che non ammettono un trattamento pregiudiziale illimitato verso i vinti.

Quanto al primo punto, commenta Danilo Zolo II: «I cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza possono di fatto esercitare gli estesissimi poteri di quest'organo mentre essi, grazie al diritto di veto, sono immuni dalla possibilità di esserne oggetto [...] Il Consiglio di Sicurezza è in realtà la Santa Alleanza del ventesimo secolo e i suoi cinque membri permanenti sono una Santa Alleanza entro la Santa Alleanza [...] Come è noto, entrambe le superpotenze hanno ripetutamente e platealmente violato i princìpi enunciati nel preambolo della Carta delle Nazioni Unite, tutelandosi in sede di Consiglio di Sicurezza, e tutelando i propri alleati, con l'uso sistematico del diritto di veto [...] La Carta delle Nazioni Unite, così come è stata concepita a Dumbarton Oaks [luglio 1944] e a Yalta [gennaio 1945] da Roosevelt, Churchill e Stalin [sul progetto sottoscritto il 14 agosto 1941 nella baia canadese di Argentia da Roosevelt e Chuchill, cui Stalin si sarebbe unito il 24 settembre, mentre il codazzo degli «alleati» l'avrebbe firmata il 1° gennaio 1942], attribuisce al Consiglio di Sicurezza poteri discrezionali praticamente illimitati e insindacabili [...] L'art. 42 lo rende assolutamente sovrano nel decidere se e quando è il caso di "intraprendere ogni azione necessaria per ristabilire la pace e la sicurezza internazionale". Né è dato trovare nella Carta alcuna indicazione normativa che imponga al Consiglio di Sicurezza un uso selettivo degli strumenti bellici [...] È il frutto di una sorta di illusione istituzionale immaginare che esista a disposizione del Consiglio di Sicurezza una forza, magari impersonata simbolicamente nella figura del segretario generale, che sia diversa e superiore rispetto agli apparati militari (e agli arsenali nucleari) delle grandi potenze».

Quanto al secondo: al Sinedrio Newyorkese l'Italia viene ammessa il 14 dicembre 1955; il Giappone il 18 dicembre 1956; le Germanie, bisognose di più lunga Quaresima, il 18 settembre 1973 (similmente, Weimar era stata ammessa alla SdN solo il 10 settembre 1926). In parallelo, un «trattato» di pace viene imposto dai 48 vincitori all'Italia (e a Bulgaria, Romania, Ungheria e Finlandia) il 10 febbraio 1947 a Parigi; l'8 settembre 1951, a San Francisco, al Giappone (la cui Costituzione, voluta da Mac Arthur, cerca di eternare lo stato di sudditanza all'art. 9: «Il popolo giapponese rinuncia per sempre alla guerra come diritto sovrano della nazione»); e il 15 maggio 1955, a Vienna, all'Austria. A fini dapprima speranzosamente rieducativi (giusta la proposta di Sumner Welles di lasciar passare un lasso di tempo prima di firmare un trattato di pace con una Germania tenuta sotto osservazione e infine «certificata») e in seguito chiaramente ricattatori, *de iure* sussiste invece ancor oggi uno stato di guerra tra i Difensori del Bene e la nazione tedesca. In parallelo, riepilogativa, e stupenda nella sua concisione, la formulazione dei compiti della NATO per bocca del suo primo segretario generale Lord Hastings L. Ismay: «*To keep the Russians out, the Americans in, and the Germans down*, Tenere i russi fuori, gli americani dentro e i tedeschi sotto»). Il 16 novembre 1959 il londinese *The Spectator* postillerà: «Il futuro della Germania, verosimilmente per il resto del secolo, sarà deciso da fuori, e l'unico popolo che non lo sa sono i tedeschi».

Art. 53: «1. Il Consiglio di Sicurezza utilizza, se del caso, gli accordi o le organizzazioni regionali per azioni coercitive sotto la sua direzione. Tuttavia, nessuna azione coercitiva potrà venire intrapresa in base ad accordi regionali o da parte di organizzazioni regionali senza l'autorizzazione del Consiglio di Sicurezza, eccezion fatta per le misure contro uno Stato nemico ai sensi della definizione data dal paragrafo 2 di questo articolo, quali sono previste dall'articolo 107 o dai accordi regionali diretti contro un rinnovarsi della politica aggressiva da parte di un tale Stato, fino al momento in cui l'Organizzazione potrà, su richiesta del Governo interessato, essere investita del compito di prevenire ulteriori aggressioni da parte del detto Stato. 2. L'espressione *Stato nemico* quale è usata nel paragrafo 1. di questo articolo, si riferisce ad ogni Stato che durante la Seconda Guerra Mondiale sia stato nemico di uno dei firmatari del presente Statuto».

Art. 107: «Nessuna disposizione del presente Statuto può infirmare o precludere, nei confronti

di uno Stato che nella Seconda Guerra Mondiale sia stato nemico di uno dei firmatari del presente Statuto, un'azione che venga intrapresa od autorizzata, come conseguenza di quella guerra, da parte dei Governi che hanno la responsabilità di una tale azione».

Il ruolo giocato per mezzo secolo dai due articoli si manifesta quanto più chiaramente in due casi: nel rifiuto di ogni intervento onusico per l'aggressione sovietica all'Ungheria nell'ottobre 1956 e, ancora più ignobilmente, nel 1986 col rifiuto di fare esaminare dalla Commissione dei Diritti Umani la richiesta se sia o meno giustificata dopo 45 anni, dei quali 21 trascorsi come unico prigioniero in un intero penitenziario, la detenzione del novantaduenne Rudolf Hess.

L'assassinio del quale, per mano inglese il 17 agosto 1987, toglie peraltro ogni ambascia ai mondialisti di ogni colore.

* * *

A riprova della capillarità dell'infiltrazione arruolatica, diamo infine altri confratelli (generalmente statunitensi quando non altrimenti specificato) posizionati – ovviamente a sempre fin di bene – alla testa dei più vari enti internazionali:

H.E. Adler, segretario generale della divisione di Psicologia Comparata e del Comportamento Animale dell'Associazione Internazionale per lo Studio del Comportamento; Leonore Adler, direttrice della Società Internazionale per lo Studio dei Rapporti tra Gruppi; Richard Adler, segretario della Federazione Internazionale delle Associazioni dei Genitori Adottivi; Murray Altschuler, direttore dell'Associazione Internazionale dei Commercianti per i Brevetti; Ronald Applebaum, segretario generale della *World Communication Association*; Yitzhak Arad, direttore del Centro Mondiale per l'Insegnamento dell'Olocausto a Yad Vashem;

Oded Bar Or, presidente del Consiglio Internazionale di Studio sul Benessere Fisico; Christopher Beer, direttore esecutivo di *Help Age International*; Stafford Beer, presidente della Società Mondiale di Cibernetica; Georgette Bensimon Chourron, segretaria generale dell'Associazione Internazionale dei Linguisti Funzionalisti; Guy Berman, direttore della divisione per gli Affari Extracomunitari della Banca Europea degli Investimenti; Mira Bermann, direttrice dell'Unione Turistica Internazionale per i Viaggi in Africa; David Birenbaum, direttore della Società Internazionale dei Tecnici Clinici di Laboratorio; Jack Birnman, segretario della Società Scacchistica Internazionale, sezione USA; il «francese» Jean Birrenbaum, direttore della Società per la Francofonia; Lori Bleuweiss, direttrice della Società Internazionale per lo Studio delle Metropoli *Mega-Cities Project*; l'«alsaziano» Georges M. Bloch, presidente e rappresentante UNESCO nel Consiglio Internazionale del B'nai B'rith;

Sam E. Bloch, presidente dell'Unione Mondiale dei Sopravvissuti di Bergen-Belsen; Alfred Bloom, presidente della Società Internazionale di Studio sul Buddismo; Jessica Blooman, tesoriera dell'Organizzazione Internazionale Scoutistica femminile; Anthony P. Bloomberg, direttore dell'*Information Resources Management of the United Children's Fund* dell'UNICEF; Alan Blum, direttore della Commissione Internazionale Contro la Dipendenza da Alcol e Droghe; Harold P. Blum, vicepresidente della *International Psychoanalytical Association*; l'«inglese» P. Braunton, segretario del Consiglio del Commonwealth per il Traffico Aeronautico; Aaron Brown, vicepresidente del Gruppo di Studio Internazionale sulla Distensione internazionale; Joel Buchman, direttore del Club Internazionale dei Collezionisti di *Coca-Cola*;

la «francese» Brigitte Cahen, presidentessa dell'Unione Europea per l'Informazione e la Consulenza della Gioventù; Michael Caplan, segretario generale dell'Associazione Internazionale dei *Designer* di Biancheria; Simon Cator, segretario generale della Federazione Europea degli Industriali di Articoli di Profumo, Cosmesi e Toilette; Barend Cohen, segretario del *Sevilla Working Party on Legal Medicine in Europe*; Georges Cohen, direttore della Società Internazionale di Studio sulla Cellula; Isaac Cohen, direttore dell'ufficio dell'ONU a Washington per lo Sviluppo Economico dell'America Latina e dei Caraibi; Louis Cohen, presidente della *European Physical Society*; Jean-Martin Cohen-Solal, segretario generale dell'Associazione Internazionale per l'Educazione alla Salute; Ann Harris Cohn, presidentessa della Società Internazionale per la Tutela del-

l'Infanzia Maltrattata; l'«inglese» Tony Cohn, presidente del Comitato Europeo di Coordinamento per l'Intelligenza Artificiale;

lo scrittore Alexander Dallin (nato Levin), presidente del Consiglio Internazionale di Studi sull'Europa Orientale; il dirigente dei gruppi *Rio Tinto*, *Pyramid Oil & Gas*, etc. Alfred Edward Davidson, fondatore dell'*Association for the Promotion of Humor in International Affairs* (!); lo «svedese» Hermann Diamant, direttore della Società di Otorinolaringoiatria sezione Europa-Africa-Asia occidentale; Kurt Dreifuss, presidente della *Society for the World Service Federation*; il «francese» Jean Dreyfus, presidente europeo dei Commercianti di Pellicce e Pellami; l'israeliano G. Dror dell'Istituto Weizmann, tesoriere della Società Internazionale di Gerontologia; Joel Eisner, presidente internazionale dell'*Irwin Allen Fan Club*; Peter Eisner, direttore dello statunitense *Center for Public Integrity*; l'israeliano Ariel Eldor, direttore per Europa e Mediterraneo degli *Young Men's Service Clubs*; Louis Elias, presidente della *Eastern Mediterranean Hand Society*; lo «svedese» Elias B. Eliasson, presidente della Società Nordica di Idrologia; Mark Ellis, direttore esecutivo della *International Bar Association*, "Ordine Internazionale degli Avvocati"; Aviva Epstein, presidente del Comitato Internazionale delle Società di Dietologia;

Dolly Faitelson, segretaria dell'Organizzazione Femminile Sionista; Helen Fein, direttrice dell'Istituto per lo Studio del Genocidio; Aaron Feldman, segretario del *World Socialist Party of the US*; il banchiere «argentino» Ernesto Feldman, direttore esecutivo del Fondo Internazionale Valute; Judy Fierstein, presidentessa della Commissione Internazionale per lo Studio del Vulcanismo; S. Finkel, direttrice della Società Internazionale di Psicogeriatria; il «messicano» Jacobo Finkelman, direttore del *Pan American Center for Human Ecology and Health*; l'«inglese» Geoffrey Finsberg, nel direttivo del Consiglio d'Europa; Avi Fisher, segretario della Federazione Mondiale dei Partiti Socialdemocratici dei Lavoratori; Edith Rogovon Frankel, direttrice del Centro Marjorie Mayrock per gli Studi sull'Est Europeo; Martin Freedman, presidente dell'*International Institute of Connector and Interconnection Technology*; l'USA Ron Freeman, vicepresidente della BERS col francese Jacques de Larosière successore del *confrère* Attali; il «francese» Jean-José Fried, presidente dell'Istituto Europeo di Studio Idrologico; il «francese» Samy Friedman, dal 1970 segretario dell'Unione Internazionale dei Giuristi; l'«ungherese» Yona Friedman, direttrice dal 1982 del *Communication Center of Scientific Knowledge for Self Reliance*; il «francese» Michel Frybourg, presidente della Società Europea dell'Istituto dei Trasporti;

l'«inglese» Peter Galliner, dal 1975 presidente del londinese *International Press Institute*; Ronald I. Gershen, presidente della *International Society of Financiers*; Philip Leon Gildenberg, segretario generale della *World Society for Stereotactic and Functional Neurosurgery*; Norton Sydney Ginsburg, dal 1986 direttore dell'Istituto Orientale-Occidentale per l'Ambiente e la Politica; Rachel Ginsburg, tesoriera dell'Unione Internazionale della Stampa per la Gastronomia, l'Enologia e il Turismo; Eloi Glorieux, direttore della Società Medica Internazionale per la Prevenzione della Guerra Atomica; l'«argentino» Jorge Glusberg, presidente del Comitato Internazionale degli Architetti Critici e direttore dell'Istituto dell'Arte a Buenos Aires; Sonia Goldenberg, presidentessa del Comitato Internazionale a Difesa dei Giornalisti; Peter Goldsbury, segretario generale della Federazione Internazionale Akido;

Edward Goldsmith, capo dell'ecologismo britannico e fratello del «franco-inglese» banchiere ed europarlamentare sir James «Jimmy» Goldsmith; G. Goldsmith, direttore della sezione per l'Osservazione della Terra Attraverso i Satelliti presso l'ESA, l'organismo europeo per lo spazio; Larry Goldsmith, direttore dell'Unione Internazionale dei Costruttori e dei Tecnici del pianoforte; Maurice Goldsmith, direttore della Fondazione Internazionale di Scienze Politiche; Donald P. Goldstein, segretario della Società Internazionale per lo Studio delle Catastrofi Climatiche;

Jerome Goldstein, nel direttivo della sezione nordamericana della Società Internazionale di Otorinolaringoiatria; Larry Goldstein, direttore della washingtoniana Fondazione per le Ricerche Internazionali sull'Industria del Petrolio; Richard H. Goldstein, presidente della *Aesculapius International Medicine*; Nadine Gordimer, Nobel 1991 per la Letteratura, vicepresidentessa *PEN Club* Internazionale; Oskar Gruenwald, presidente della Federazione Internazionale di Studi Cristiani; A.M. Grynberg, segretario generale della Federazione Europea dei Pubblici Funzionari; il «polacco» Maryan Grynberg, segretario della Commissione Internazionale per lo Studio dei Semiconduttori; Emanuel Gutmann, presidente del telaviviano Centro di Studi Europei; il «francese» David

Gutmann, vice della Fondazione Internazionale per il Progresso Sociale;

Rita Hebrew, vicepresidentessa del Club Internazionale dei Fan di Cecilia Lee; il «francese» François Heisbourg, dal 1987 direttore dell'Istituto Internazionale di Studi Strategici; Richard Hersh, presidente della *International Mass Retail Association*; Robert Hirsch, presidente onorario della *World Vision International*; il «francese» Etienne Hirsch, presidente della Società Amici di Jean Monnet; Ralph B. Hirsch, segretario della Federazione Internazionale dei Podisti; Herb Holland, segretario della Società Internazionale dei Filatelici; Leon Hurwitz, presidente del Centro Studi dell'Unione Europea; Harold Isaacs, presidente della Società di Studio sul Terzo Mondo; John Isaacs, direttore del Consiglio per un Mondo Vivibile;

il «francese» François Jacob, segretario generale del Centro di Studi Scientifici sul Tabacco; Maurice Jacob, segretario della Società Europea di Fisica; l'«inglese» Francis Jacobs, Procuratore Generale della Corte Suprema europea; Hamilton Jordan, direttore della Federazione Tennisti Professionisti; Hannah Kain, presidentessa dell'Associazione Europea per l'Energia; Lawrence L. Kaplan, direttore del Centro Lyman L. Lemnitzer per gli Studi NATO; Stanley D. Kaplan, direttore del Centro per la Collaborazione Tecnica Internazionale a Tel Aviv; Daniel A. Katz, direttore del Centro per i Profughi del Centroamerica; David A. Kerr, direttore del *Duncan Black Mac Donald Center* per gli Studi su Islamismo e Cristianesimo; il «russo» Valerij Isaakovic Klyatzkin, direttore dal 1978 dell'Istituto Oceanologico del Pacifico; Alexander Kohn, direttore della Società di Studio sui Materiali Non Riciclabili; Jeroen Kohnstamm, presidente dal 1974 della *Factors Chain International*; Max Kohnstamm, segretario del brussellico Comitato d'Azione per l'Europa;

il «francese» Elie Lazarevitch, nel direttivo della Federazione delle Società d'Assicurazione Europee; Thomas E. Leavey, direttore dell'Unione Postale Mondiale; Charles Leselbaum, direttore del Centro di Studi Iberici e Latinoamericani alla Sorbona; Lennart Levin, segretario generale dell'*International Orienteering Federation*; Murray Levin, presidente della Confederazione Panamericana dei Pesisti; M. Levin, presidente della Federazione dei Gruppi Francofoni per una Nuova Educazione; Agnès Levy, segretaria generale dell'*International Federation of Aestheticians*; David Neil Laurence Levy, dal 1986 presidente della Società Internazionale Scacchistico-computeristica; M.D. Levy, delegato della Federazione Internazionale dei Docenti Universitari presso l'UNESCO; Paul Michel Gabriel Levy, direttore del Centro Studio per la Pace *Louvain-la-Neuve*; Peter Lewy, segretario generale del Centro Studi per il Progresso del Libro nell'America Latina e nei Caraibi; N.H. Lipman, presidente della Società Europea per l'Energia Eolica;

l'«italiano» Alberto Malliani, boss di *Medici senza Frontiere*, la sezione italiana, nata nel 1992, della casa-madre *Médecins sans Frontières* (fondata da Bernard Kouchner il 20 dicembre 1971 dall'unione di due associazioni di medici e giornalisti francesi e presieduta nel dodicennio 1982-94 dal confratello antisionista Rony Brauman, nel 2004 conta 3000 volontari in 80 paesi, coadiuvati da 15.000 operatori locali), nel 2004 presidente della *Federazione Europea di Medicina Interna*; il trotzkista Ernest Mandel, presidente del Centro Studi Internazionale per il Progresso del Socialismo Scientifico e Democratico; Thomas F. Mandel, *senior program manager* della *SRI International*; Judith Marcus, segretaria generale della sezione Scrittori in Esilio del *PEN Club*;

il «polacco» Jules Masserman, presidente dell'*American Psychiatric Association* (poi impedito alla professione perché processato per violenze sessuali); il CFR Saul H. Mendlowitz, co-direttore del *World Order Models Project*; Osvaldo Miani, boss italiano di *Scientology-Dianetics*; il commediografo Arthur Miller, vicepresidente del *PEN Club Internazionale*; Mieczyslaw Najberg, segretario generale del *World Mining Congress*; Ove Nathan, presidente del Congresso dei Rettori Universitari Scandinavi a Copenhagen; Vivienne Nathanson, portavoce della *British Medical Association*; Aryeh Neier, presidente dello *Human Rights Watch*, "Osservatorio per i Diritti Umani", poi presidente della sorosiana *Open Society Foundation*; lo svizzero K. Oppenheimer, segretario della Organizzazione Internazionale delle Casse di Credito; David Stephen Pearl, presidente della Società Internazionale per il Diritto di Famiglia; Gail Pressburg, presidente della washingtoniana *Foundation for Middle East Peace*;

Zvi H. Ravon, segretario della Federazione Internazionale delle Società di Viaggi per Giovani; Jeanne C. Rhinelander, vicepresidentessa delle *World Women in the Environment*; Roland-Manuel (nato Roland A.M. Levy), compositore, presidente dell'uneschiano *International Music Council*;

Roger Nevile Rose, dal 1987 capo del *Commonwealth Legal Advisory Service*; Philip Rosenberg, dal 1988 presidente della Società Internazionale di Tossicologia; Lionel Rosenblatt, presidente del «*politically well-connected, Washington-based humanitarian advocacy group*, gruppo di difesa umanitaria con sede a Washington, dotato di buone relazioni politiche» (definizione del Nostro) *Refugees International* (nell'estate 1998 il RI invoca il bombardamento della Serbia per «punirla» del suo – più che legittimo – intervento contro la sollevazione armata albanese del Kossovo); Samuel M. Rosenblatt, presidente della Società Internazionale di Investimenti; Art Rosenblum, presidente dell'*Aquarian Research Foundation* (presidente onorario è Werner Rosenstock); Martine Rothblatt, vicepresidentessa del *Bioethics Subcommittee of the International Bar Association*, sottocomitato per la bioetica dell'Associazione Internazionale degli Avvocati; M.C. Rozenberg, presidente della Società Internazionale di Ematologia, per Asia e Pacifico; Philip Rubin, segretario della Società Internazionale di Oncologia Radiologica; Robert Rubinstein, presidente della Commissione di Studi Antropo-Etnologici sulla Pace;

David Salinger, direttore della *International Association of Trichologists*, attiva negli studi sul capillizio umano; il «belga» Jean-Charles Salmon, presidente dell'Associazione Internazionale di Studi sull'Autismo; il «francese» Denis Samuel-Lajeune, del direttorio della Banca Europea degli Investimenti; il «marocchino» Albert Sasson, capo della divisione Ricerche dell'UNESCO; l'«olandese» Jacobus Schoneveld, segretario generale del Consiglio Internazionale Cristiano-Ebraico; Meier Schwarz, nel direttivo della Società Internazionale per l'Agricoltura; Gerald Segal, direttore del londinese *International Institute for Strategic Studies*; Milton P. Siegel, presidente della Federazione delle Fondazioni per la Salute;

Mary Bickley Silberberg, dal 1988 presidentessa della Federazione Internazionale delle Società di Assicurazione; il bostoniano Hugh J. Silverman, presidente dell'Associazione Internazionale di Filosofia e Letteratura; Robert Reuven Sokal, docente all'Università di New York e all'Università Ebraica di Gerusalemme, vicepresidente della *International Federation of Classification Societies*, ente attivo nella normi-standardizzazione in campo scientifico; Janet Solinger, presidente dell'I-COM, Comitato Internazionale per la Pubblicità ai Musei; Paul John Sommerfeld, segretario generale della Federazione Internazionale delle Società per la Lotta alla Lebbra; Abram Arie Steiner, segretario generale della Società Internazionale per l'Agricoltura; la «inglese» Vivien Stern, segretaria generale della Società Internazionale per la Riforma del Diritto Penale; l'«argentino» Beinusz Szmulker, presidente dell'Associazione dei Giuristi Americani;

George Weigel, presidente del washingtoniano *Ethics and Public Policy Center*; il «francese» Pierre Weil, dal 1979 presidente della Società Internazionale degli Psicoterapeuti di Gruppo; Stephen Edward Weil, presidente dell'*International Committee for Museum Management*; David Weissbrodt, dal 1976 direttore della Società Internazionale per il Programma Diritti Umani; Ruth White (*cognomen omen*!), segretaria generale della *International American Albino Association*; Alain Leon Wisner, nel direttivo della Società Internazionale di Ergonomia; Jacky Wolfahrt, presidentessa dell'associazione Gioventù per un Mondo Nuovo; Edward Nathan Wolff, presidente dell'Associazione Internazionale per il Reddito e il Benessere; Benjamin Wolman, presidente dell'Associazione Internazionale di Studio delle Tensioni di Gruppo;

il «polacco» Eugeniusz Wyzner, pluridirigente onusico nel campo dell'organizzazione del lavoro e del bilancio; Aharon Yarif, capo del telaviviano *Jaffee Center for Strategic Studies*; Shmuel Yariv, segretario generale della *International Confederation for Thermal Analysis*; Daniel Yergin, saggista e presidente di *Cambridge Energy Research Associates*, colosso di consulenze alle maggiori aziende del settore energetico, e vicepresidente del *Global Decision Group*, che analizza le tendenze economiche dei mercati globali; saggista economico premio Pulitzer, è coadiuvato dal confratello Joseph Stanislaw, capo dell'ufficio parigino del CERA e docente alla American University di Parigi); il CFR George Zeidenstein, dal 1976 presidente dell'influente *International Population Council*; il bostoniano Michael Jonathan Zigmond, presidente della Società Internazionale di Neurologia.

* * *

«Chi vuole impedire il declino dell'Europa» – aveva scritto nel 1930 Alfred Rosenberg in *Der Mythus des 20. Jahrhunderts* – «deve definitivamente staccarsi dalla concezione del mondo liberale, disgregante dello Stato, e raccogliere tutti gli elementi, uomini e donne, ognuno nel suo specifico campo d'azione, per la parola d'ordine: protezione della razza, forza del popolo, disciplina dello Stato».

Similmente *Le Flambeau*, nell'agosto 1994: «Il nemico da abbattere è con tutta evidenza il capitalismo liberale. Esso preconizza il *laissez faire*, la libera circolazione degli individui e delle merci attraverso l'abolizione delle frontiere e l'abbassamento delle barriere doganali. Allo stesso modo persegue la divisione internazionale del lavoro, con la specializzazione dei diversi paesi nell'uno o nell'altro tipo di produzione e dunque l'interdipendenza economica. Esso punta a formare un vasto mercato mondiale, teatro della lotta anarchica tra le imprese e della competizione selvaggia tra gli individui, avente per unico scopo il profitto a breve termine. Aggiungiamo che, sul piano politico, i partigiani di questo mercato mondiale sono al contempo i promotori dell'idea di un governo mondiale (donde il termine "mondialisti" col quale vengono spesso definiti). Irriducibilmente ostile a tale concezione, il nazionalismo subordina l'intera attività economica all'interesse nazionale a lungo termine. Lo Stato che mette in pratica questa dottrina si dà come scopo di garantire l'indipendenza economica del paese, senza la quale non v'è indipendenza politica, e di tendere all'autosufficienza».

Completa Hervé Ryssen (V): «In verità, il giudaismo è in primo luogo l'espressione di un progetto politico il cui scopo è preparare la venuta del tanto atteso messia operando per la "pace" in terra, una pace che sarà, secondo [gli ebrei], "assoluta e definitva". Ecco perché gli intellettuali ebrei di ogni tendenza non cessano di favorire l'apertura, la "tolleranza", la scomparsa delle frontiere, l'immigrazione e il meticciato universale. Quando tutte le civiltà, quando tutte le tradizioni, quando tutti i popoli saranno scomparsi, resterà il piccolo popolo ebraico, che potrà guidare ciò che resta dell'umanità. In questa prospettiva, la scomparsa degli Stati e delle nazioni è "ineluttabile" […] Bernard-Henri Lévy ci dichiara, con l'aria più candida, di giustificare le mafie, ritenute tutto sommato meno perverse degli Stati e delle nazioni stanziali. Dopo tutto, l'ideale dei filosofi mondialisti potrebbe non essere altro che questo: la distruzione delle nazioni e, al loro posto, il controllo del pianeta attraverso le mafie transnazionali».

XXXIX

Il compimento del sogno

Chi dice democrazia, dice folla avida delle ricchezze della fogna politica, dice avvocati in cerca di clientela, insegnanti in cerca di impiego, giornalisti che battono cassa per avere fondi segreti, speculatori che comprano il silenzio dei giudici, coscienze inquiete che fingono di essere anticlericali mentre fanno comunella con la frammassoneria, che oggi è diventata una universale unione di mafiosi.

Benito Mussolini a Trento, 22 maggio 1909

Al culmine della felicità, il paradiso della tecnica vede che la propria felicità è senza verità.

Emanuele Severino, *Il nulla e la poesia*, 1990

Siamo dovunque in presenza di una triplice contrazione dei mezzi di comunicazione: l'eliminazione dei meno redditizi a favore dei più redditizi; il fatto che tali mezzi sono nelle mani di una classe oltremodo limitata di privilegiati ed esprimono quindi le opinioni di quella classe; infine, il fatto che, in quanto grandi arterie verso il conseguimento del potere politico e personale, i mezzi di comunicazione attirano tutti gli ambiziosi che aspirano a quel tipo di potere. Questo sistema che più di ogni altro avrebbe dovuto contribuire all'omeostasi sociale è caduto direttamente nelle mani dei più interessati nel gioco del potere e del denaro.

Norbert Wiener, *Cybernetics*, 1948

Quando un Paese ritiene di non aver più nulla da fare nella storia, non solo la società si muta nel suo contrario, in dis-sociazione permanente, litigioso pullulare di gruppi volti a difendere loro microscopici interessi corporativi, i privilegi ribattezzati «diritti acquisiti», non essendoci più un destino comune leggibile. Non solo la vita diviene un «passare il tempo», dove ha spazio ogni irresponsabilità, e il passatempo per eccellenza, la televisione, diventa l'oggetto primo e paurosamente escrescente della «lotta politica». Soprattutto, un simile Paese cessa di selezionare gli uomini di comando: a che scopo preoccuparsi che comandi chi lo merita, se non deve fare nulla, se altri da fuori decidono per noi?

Maurizio Blondet, *Elogio di Catilina e Berlusconi*, 1995

Quando videro che il loro governo era finalmente nelle mani di un venditore sorridente, sprizzante felicità da tutti i pori, esattamente identico a tutti quegli altri attori-venditori del piccolo schermo che li avevano intrattenuti così bene e per così tanti anni, i fiduciosi telespettatori si sentirono dunque in pace, ancora più a loro agio, rilassati.

James Purdy, *Cabot Wright Begins*, 1968

L'atteggiamento più opportuno è quello di imparare a conoscere la macchina e i meccanismi, per non essere ingannati; di abituarsi a prendere l'informazione per ciò che è, un universo ben separato dalla realtà; e infine, di diffidare: dare del lei all'immagine, quando lei ti dà del tu.

Claudio Fracassi, *Sotto la notizia niente*, 1994

La televisione e gli altri media elettronici hanno cambiato la base delle attività umane. Ci possiamo permettere di ripetere questa ovvietà, visto che anche i critici più acuti della società odierna non sono pienamente coscienti dei cambiamenti che questo comporta per le nostre relazioni cognitive, emotive e funzionali con il nuovo ambiente globale prodotto dai media.

Derrick de Kerckhove, *La civilizzazione video-cristiana*, 1995

Globalizzazione significa che sempre più persone vengono inserite in un mercato del lavoro su scala mondiale. Questo intensifica il progresso delle tecnologie e della produttività e le trasformazioni strutturali. I vecchi posti di lavoro scompaiono più velocemente di prima e bisogna crearne di nuovi. C'è sempre meno tempo, il capitale diventa sempre più potente e i sindacati sempre meno forti [...] È chiaro che essere contro la globalizzazione è ragionevole quanto protestare per il cattivo tempo. Le trasformazioni economiche devono essere compiute a ogni costo.

Nikolaus Piper, *L'angoscia del mercato mondiale*, 1996

L'invenzione della stampa [...] rese più semplice il compito di manipolare l'opinione pubblica, e il cinematografo e la radio perfezionarono non poco tale tecnica e ne accrebbero le possibilità. Con l'invenzione e lo sviluppo della televisione, e il progresso tecnico che rese possibile di ricevere e trasmettere simultaneamente sullo stesso apparecchio, il concetto di vita privata si poteva considerare del tutto scomparso. Ogni cittadino, o meglio ogni cittadino che fosse abbastanza importante e che valesse la pena di sorvegliare, poteva essere tenuto comodamente sotto gli occhi della polizia e a portata della propaganda ufficiale, e avere nello stesso tempo tutte le altre possibili vie di comunicazione precluse.

George Orwell, *1984*, 1948

Il computer analizza l'immagine televisiva di qualcuno, capisci? Lo registra mentre si muove, mentre parla. E da quel momento è in grado di generare immagini *indistinguibili* dall'originale. Utilizzando la geometria frattale per ricreare trame davvero realistiche. Così possono farti dire e fare quel che vogliono [...] Gli ultimi progressi sulle immagini generate da computer sono tenuti segreti. Vogliono che il pubblico non abbia dubbi sulla genuinità dei filmati, capisci... e la gente che ci lavora, il governo, le reti televisive, non *vogliono* crederci perché, cazzo, è un bel *business*! Il pubblico è tutto preso dalla violenza delle ultimissime generazioni di film e video, capisci? Ormai devono assumerne a grosse dosi... L'*audience* è al massimo, così la pubblicità va alle stelle. E il governo racimola un bel po' di grana tartassando le reti. Capisci cosa voglio dire? Nessuno vuole rovesciare la barca...

John Shirley, *Eclipse Penumbra* / «Azione al crepuscolo», 1988/1996

Il pubblico crede che ci siano molti giornali, ma in definitiva ce n'è uno solo. Ciascuno dipinge in bianco, in verde, in rosso o in blu la notizia che gli manda il signor Havas.

Honoré de Balzac, alla nascita dell'agenzia giornalistica «francese» *Havas*, 1840

Attualmente, con la globalizzazione del progresso, stiamo rapidamente puntando verso un disclimax ecosferico globale, in cui l'uomo moderno avrà effettivamente invertito tre miliardi di anni di evoluzione per creare un mondo impoverito e degradato che è sempre meno capace di sostenere forme di vita complesse come l'uomo.

Edward Goldsmith, *Il Tao dell'Ecologia*, 1996

Quando difendo la rivendicazione ebraica di superiorità, difendo i princìpi espressi da questa razza. Sono convinto che la pace non potrà mai essere fondata se non sui princìpi dell'ebraismo. Gli ariani possono parlare di pace, ma non hanno mai fatto vedere cosa intendono. L'impotenza della Società delle Nazioni è dovuta proprio a questo. La guerra è nel loro sangue, e la disposizione dei loro animi tende all'irrequietezza, mentre gli ebrei, figli di una schiatta di pastori e cantori della maestà celeste, trovano le loro più alte aspirazioni in un mondo di pace.

David Goldblatt, *Is the Jewish race pure?*, 1933

È ridicolo il timore che, dopo la pecora Dolly, anche gli uomini possano essere clonati. Noi siamo già cloni. Il processo di omologazione è partito da quel dì, con la Rivoluzione scientifica del '600 e quella industriale del '700, cui il razionalismo illuminista ha fornito la legittimazione ideologica e la Tecnologia il braccio armato. La clonazione in laboratorio non è che il portato terminale e scontato di questo processo e di una clonazione sociologica ben più incisiva. In due secoli il razionalismo ha spazzato via culture, tradizioni, lingue, antropologie, forme sociali, specificità, diversità. E ora si appresta a celebrare il trionfo della *reductio ad unum* dell'intero esistente con un unico Stato mondiale, un'unica Polizia mondiale, un unico Mercato mondiale e, soprattutto, un unico tipo d'uomo: il Grande Consumatore, il vero clone, il Clone dei cloni, il Clone universale, l'idea platonica del Clone rispetto al quale i cloni da laboratorio stan come pallide rappresentazioni.

Massimo Fini, *Clone sarai tu*, «Sette del CdS» n.11/1997

Il compito non è affidato all'improvvisazione di qualche benintenzionato: c'è una Agenzia federale apposita, che si occupa statutariamente solo di questo, l'USIA. L'*United States Information Agency* è stata creata nel 1953 con lo scopo di «influenzare le attitudini e le opinioni del pubblico estero in modo da favorire le politiche degli Stati Uniti d'America [...] e di descrivere l'America e gli obiettivi e le politiche americane ai popoli di altre nazioni in modo da generare comprensione, rispetto e, per quanto possibile, identificazione con le proprie legittime aspirazioni» [...] La sede centrale dell'USIA, che dipende dal Segretario di Stato e cioè dal ministero degli Esteri, è ora al 301 Quarta South West Street di Washington ed il suo attuale direttore si chiama Joseph Duffey. È un'Agenzia federale pubblica nell'esistenza ma segreta nell'operatività, esattamente come la CIA. Attualmente può contare su un *budget* che si aggira intorno ai tre miliardi di dollari ed impiega sui 30.000 dipendenti, che gestiscono più di 300 centrali operative in più di cento paesi.

John Kleeves, *Un paese pericoloso - Storia non romanzata degli Stati Uniti d'America*, 1999

Gli stessi responsabili politici agiscono come ingranaggi del meccanismo. Si fanno esecutori di obblighi che li scavalcano. Gli uomini politici diventano loro malgrado marionette con i fili tirati da altri, quando addirittura non diventano *merci* da comprare e vendere al miglior offerente sul *mercato* politico. La mediatizzazione della politica-spettacolo accentua il fenomeno in modo caricaturale. L'attuale dimensione essenziale dell'arena politica non è più il «saper fare», ma il «far sapere». La politica si trasforma sempre più in mercato, con relativo sviluppo del *marketing* politico.

Serge Latouche, *Il mondo ridotto a mercato*, 1998

L'imbecillità crede che tutto sia chiaro, quando la televisione ha mostrato una bella immagine, e l'ha commentata con una coraggiosa menzogna. La semi-élite si accontenta di sapere che quasi tutto è oscuro, ambivalente, «montato» in funzione di codici sconosciuti. Un'élite più chiusa vorrebbe sapere il vero, difficilissimo da distinguere chiaramente in ogni singolo caso, nonostante tutti i dati riservati e le confidenze di cui si può disporre.

Guy Debord, *Commentaires sur la Société du Spectacle*, 1992

Per quanto riguarda la razza, gli ebrei hanno un posto particolare. Il popolo ebraico è stato creato da un misto di popoli asiatici con razze orientali, ma nei millenni passati in Europa ha assorbito elementi nordici. Non si può discutere sulla loro cultura, ma si può affermare che gli ebrei sono sempre stati ospiti di popoli che avevano raggiunto una grande cultura. Gli ebrei sono la razza di colui che ha inventato la psicologia dei complessi sessuali. Ma chi governa una grossa percentuale dei mezzi di comunicazione? Chi siede sulle poltrone dei direttori dei giornali? Chi produce l'80-90 per cento dei film, dei giornali, delle riviste, chi influenza la nostra cultura? La maggior parte degli psicoanalisti americani, dove la psicoanalisi influenza molto la vita del paese, fanno parte della razza di colui che ha inventato la psicologia dei complessi sessuali. Più di questo non aggiungo.

lettera del dottor Josef Mengele, in Giuliano Gallo, su *Corriere della Sera*, 29 gennaio 2005

L'America vive sotto una dittatura, una dittatura amichevole, paradossale, quasi piacevole, che stimola la parte autodistruttiva degli esseri umani. L'America è lo specchio della follia in cui viviamo, è la prova che ha vinto il comunismo nella sua forma peggiore del trionfo di Stalin: il trionfo del denaro e dell'apparenza. L'America è finita. Soltanto l'Europa ha qualche possibilità di sopravvivere e offrire un'alternativa.

Marlon Brando, in Sergio Di Cori, 1998

Quello che in Occidente chiamiamo pensiero è il prodotto della resistenza del cervello al flusso dell'informazione.

Derrick de Kerckhove, *La civilizzazione video-cristiana*, 1995

Oltre che diretta responsabile del crollo del profitto scolastico, dell'incultura, dell'analfabetismo di ritorno che imperversa tra le giovani generazioni e dello snervamento mentale dell'intera società, la televisione ha avuto una parte importante nella disintegrazione della famiglia in America come, seppure in maniera meno devastante, altrove. Essa ha avuto effetti deleteri sui rapporti familiari, ha facilitato l'abbandono da parte dei genitori di un ruolo attivo nell'educazione dei figli, ha preso il posto dei riti familiari e degli avvenimenti particolari. Certo, essa non è stata l'*unico* fattore a determinare ciò, ma altrettanto certamente è stata quello *principale*.

In questo atroce decennio di inizio secolo possiamo quindi ben sorridere (amaramente) nel leggere le «previsioni» formulate da tanti benintenzionati commentatori degli albori dell'Era Televisiva. Pateticamente disoneste ci appaiono le considerazioni di Gianni Granzotto, lanciato verso destini di ottusità progressista già nel lontano 1954: «Cominciamo intanto con il dire che non bisogna aver paura della televisione. Ho letto anch'io, qui in America, il bell'articolo di Paolo Monelli sui pericoli e le minacce della televisione. Le stesse cose si dissero e si scrissero quando la televisione incominciò a diffondersi negli Stati Uniti. Si disse che avrebbe ucciso la cultura, che avrebbe ucciso la conversazione, la lettura, le vecchie abitudini della vita sociale [...] Si è cominciato in America con venti ore di televisione alla settimana: ora la media è di sei ore e anche meno [noti il lettore l'idiozia o la menzogna]. La ipnosi da TV non è un male cronico, ma una febbre passeggera. Se la televisione prende un posto preminente nelle abitudini di certe famiglie questo accade nelle case dove non esistevano nemmeno prima quelle forme di vita sociale che si teme vengano distrutte: case dove non si leggeva o si leggeva poco e male, dove non si tenevano conversazioni brillanti o concerti. In quelle stesse case la televisione ha colmato un vuoto e Dio volesse che la stessa cosa avvenisse anche in Italia».

L'anno seguente è Piero Dallamano non solo a non prevedere (il che è pur legittimo) quell'aspetto di estraniazione individualistica e di sfacelo familiare che la diffusione del Piccolo Schermo avrebbe comportato di lì a qualche anno, ma addirittura a celebrare il nuovo mezzo come fonte di socializzazione (il che ci porta non tanto a criticare l'autore, quanto a considerazioni pessimistiche sulla capacità dell'essere umano di anti-vedere le conseguenze di ogni innovazione tecnico-scientifica – vorremmo dire di ogni evento umano – sulla società e sulla psiche). È del tutto ovvio, vista la carenza di apparecchi televisivi di quegli anni, che il loro possesso esorbiti «dai confini di una sola famiglia [e sia] di proprietà e uso estendibile non tanto ai parenti e agli amici (il che è naturale) quanto agli inquilini del piano di sopra e di sotto fino a coinvolgere l'intero caseggiato».

Ancor più, i caffè che posseggono il televisore «si trasformano in piccoli cinema, in teatrini di varietà e di prosa con le sedie disposte alla buona intorno all'apparecchio e i tavoli per le consumazioni necessarie come il biglietto d'ingresso relegati a lato. È un pubblico, si badi bene, attento, che ride facilmente e si accontenta di poco, ma interessato e preso dall'immagine sullo schermo. Chissà quale spinta riceveranno, e in quale direzione, i grandi modi collettivi del vivere sociale: è incredibile il numero delle persone che soltanto adesso attraverso la mediazione del piccolo schermo televisivo vengono a contatto per la prima volta con avvenimenti che per noi sono ormai scontati e consunti, che so, uno spettacolo d'opera, una grande corsa ciclistica, una seduta solenne al Parlamento. Ed è un contatto immediato di irresistibile potenza al cui confronto necessariamente svanisce e scolorisce ogni cronaca parlata alla radio. La realtà, sia pure ritagliata dalle mac-

chine da presa, è sempre precisa ed ironica, immensamente suggestiva certamente, ma in maniera quasi sempre onesta».

Se, infine, pateticamente improvvido è stato Granzotto quarant'anni fa, nessuna scusante ha invece oggi lo storico Giordano Bruno Guerri nel sostenere – assentendo da buon liberale, contro le preoccupazioni espresse da Massimo Fini, «intellettuale macerato e dolente» – che «per decine di milioni di persone la TV è davvero una fata, una meravigliosa finestra aperta sul mondo, uno strumento inarrivabile di conoscenza e di maturazione collettive, una leva formidabile di progresso». Ben più veri sono infatti i giudizi di Rutilio Sermonti (III): «Sostenere che qualcuno nel 1950 sentisse il bisogno di avere spettacoli per tutta la giornata, senza neanche mettersi la giacca e scendere in strada affrontando il freddo, la pioggia o il traffico e poi passare da uno spettacolo all'altro con la sola fatica di staccarsi dalla poltrona, fare tre passi e azionare un comando, sarebbe follia. Eppure tutti, nel giro di pochi anni, si sono comprati un televisore, magari contraendo debiti (rate) come un tempo si faceva solo per le esigenze assolute. E poi due, o tre e quello a colori. La TV è l'esempio più strepitoso di esigenza inventata e indotta artificialmente al cento per cento; la dimostrazione di come basti creare un "prodotto" che lusinghi una qualsiasi delle debolezze umane e dargli una pompatina pubblicitaria, e questo trova subito un mercato ed entra nell'uso. Quivi giunto, l'abitudine lo trasforma come niente in *esigenza*, e infine in diritto [...] La prossima sarà forse una pillola allucinogena a regolazione mentale, con cui si potranno godere spettacoli senza neanche la fatica di guardarli».

Altrettanto incisive sono le considerazioni compiute dalla psicologa per l'infanzia Marie Winn: «Le radici dell'alienazione affondano profonde nella storia sociale americana, ma la presenza della TV in casa è il loro terreno ideale di sviluppo, che ne facilita la crescita selvaggia ed incontrollata. Forse è vero che l'America si rivolge alla TV per celare il suo vuoto spirituale, il suo modo di vita vuoto ed insulso, la sua terra bruciata fatta di materialismo. Ma è proprio la TV ad anestetizzare la famiglia ed a farle accettare il suo miserevole stato, ad impedirle di lottare per migliorare le proprie condizioni e relazioni e ritrovare in parte la ricchezza che una volta possedeva». La televisione, aggiunge De Kerckhove, «ha trasformato la maggior parte dei giovani americani in spensierati figli dei fiori, sparando fotoni nei loro cervelli compiacenti. L'abuso di droghe fu l'inevitabile continuazione del viaggio indotto dalla televisione, senza dare loro una possibilità di reagire o di riflettere».

«Oggi, per gran parte del mondo, e specialmente per i giovani» – prosegue Zbigniew Brzezinski ex braccio destro di Carter – «la televisione è il più importante strumento di socializzazione ed educazione. A questo riguardo, sta rapidamente sostituendosi al ruolo tradizionalmente svolto dalla famiglia, dalla Chiesa e dalla scuola. La televisione dà ai giovani spettatori la prima visione del mondo esterno. Indica (e lo fa in modo irresistibile, combinando l'impatto visivo con quello uditivo) cosa sia una vita degna di questo nome. Stabilisce gli standard di quello che si deve considerare raggiungimento, soddisfazione, buon gusto e retta condotta. Condiziona i desideri, definisce le aspirazioni e le speranze, e traccia un solco tra comportamento accettabile e comportamento inaccettabile. Ovunque nel mondo gli spettatori stanno sempre più incollati al video, e nulla c'è stato, sia nell'era dell'ortodossia religiosa coatta sia al livello più alto dell'indottrinamento totalitario, paragonabile al condizionamento culturale e filosofico che la televisione esercita sugli spettatori».

In confronto all'utopia coercitiva del comunismo – il Grande Fratello, repressore *hard* – basata sulla nozione illuministica di un sistema politico capace di definire la totalità della vita, di ricreare un nuovo individuo e di legittimare il governo dei Pochi Illuminati dal Dogma, l'utopia permissiva dell'americanismo – la Grande Sorella, peraltro equivalente alla Grande Madre, repressori *soft* ma alla lunga ancor più esiziali – crea l'illusione che *ognuno* possa avere il controllo, e decidere della propria vita in piena autonomia, libertà e coscienza. Tramite il concetto che il vero controllo viene stabilito dall'autogratificazione, è però in primo luogo la televisione a creare, incessante, una condizione in cui il soddisfacimento, puramente sensuale e materiale, dei «bisogni» si fa non solo la realtà *dominante* ma, spesso, l'*unica* realtà.

Quanto all'informazione, ad un prezzo ben caro, *ad un prezzo che non vale la pena pagare*, il telespettatore ne riceve brandelli, oltretutto filtrati, segmentati e ricostruiti, che vengono da lui considerati, in virtù della potenza dell'approccio visivo, indiscussa realtà: «L'educazione [...] vi ha luogo solo incidentalmente. Continuo è invece l'offuscamento della coscienza del cittadino», riba-

disce Jacques Ellul. È invero solo con lo *sforzo* consapevole e con la diretta *partecipazione* alla velocità di ciascuno – alla *capacità* di elaborazione di ciascuno – che immagini e parole acquistano senso per lo spettatore. Le immagini televisive, per il modo con cui vengono «offerte» e per le intrinseche limitazioni del mezzo, non richiedono nulla di tutto ciò. Chiedono solo che gli occhi stiano aperti. «Le immagini» – scrive Jerry Mander – «penetrano dentro di noi e vengono registrate nella memoria indipendentemente dal fatto che siano o no state pensate. Si rovesciano in noi come un liquido in un recipiente. Noi siamo il recipiente. La televisione rovescia in noi le immagini».

Quando guardiamo la televisione, i processi di pensiero e discernimento, nonché il senso critico, nel migliore dei casi operano al 50% – ci dice un gruppo di ricercatori guidato dagli psicologi Merrelyn e Fred Emery del Centro per l'Istruzione Permanente dell'Università Nazionale di Canberra. L'informazione televisiva penetra senza essere filtrata, e per intera, negli archivi della memoria, ma non ne possiamo disporre, per analizzarla, capirla ed apprenderla a livello conscio. Come scrive Mander, «è insegnamento nel sonno». È fiancheggiamento ed incitamento ai bisogni di passività, di auto-annullamento, di ritorno allo stato di dipendenza. È ancora Marie Winn a sostenerci: «Sarebbe da pazzi voler negare che molti sono i mali gravi, forse incurabili, che dobbiamo combattere in una società sempre più dominata dalla tecnologia. Ci sono aspetti della vita moderna che vanno effettivamente al di là del nostro controllo. Spaventose invasioni sono state operate, sia legalmente, da parte del governo, sia illegalmente, da parte delle sempre più numerose forze disgreganti della società, nell'intimità, un tempo inviolabile, delle nostre case e delle nostre famiglie. Ci sentiamo sempre più impotenti a fronteggiare queste invasioni e la nostra dipendenza dalla TV è certamente una spia di tale impotenza. Se, infatti, nella società moderna è inutile agire, se i nostri sforzi non hanno senso di fronte ad una incontrollabile ed impenetrabile burocrazia, perché non rifugiarsi nel piacere della passività totale?».

Il neurologo Herbert Krugman, attraverso lo studio delle onde cerebrali durante la visione di programmi TV comparata con quelle provocate dalla lettura, conclude: «Pare che il modo di reagire alla televisione sia molto diverso dalle reazioni alla stampa. La reazione elettrica fondamentale del cervello è verso il mezzo e non verso le differenze di contenuto. La risposta alla stampa può essere tranquillamente definita attiva, mentre la risposta alla televisione può essere tranquillamente definita passiva; la televisione non è comunicazione nel senso da noi conosciuto [...] La televisione è un mezzo di comunicazione che senza sforzo trasmette enormi quantità di informazione su cui il pensiero non opera nel momento in cui vengono esposte».

In parallelo, un gruppo di psicologi di Memphis, dopo aver collegato a una serie di elettrodi trentun bambini che guardano programmi di successo, rileva che l'attività cerebrale dei telespettatori cade addirittura sotto i minimi di un cervello a riposo.

Nello spazio di due generazioni l'essere umano ha accettato come fenomeno naturale la televisione, nello spazio di una ha talmente fatto suo l'uso dell'elaboratore e delle banche dati telematiche, e farà proprio quello delle intelligenze artificiali e della Realtà Virtuale (sintomaticamente, inventore di uno dei supporti più ingegnosi della gestione dello spazio virtuale, il guanto elettronico *Dataglove*, è un ebreo, Tom Zimmermann), da non rendersi conto di quale immensa e imprevista *influenza normativa* questi «strumenti» abbiano esercitato ed esercitino sulla psiche umana. Il cervello, continua De Kerckhove, è il luogo in cui gli effetti della tecnologia, dopo avere investito le due dimensioni fondamentali dell'esistenza – spazio e tempo – si traducono in psicologia e si trasformano in cultura ed economia.

Ancor più, le tecnologie di elaborazione dell'informazione, retroagendo sugli individui, non modificano il cervello solo funzionalmente (sul piano cioè dell'organizzazione cognitiva/psichica e dell'elaborazione mentale del linguaggio), bensì anche proprio fisicamente (su quello della strutturazione neuronale, delle vie associative, delle connessioni sinaptiche, della trasmissione elettrochimica intra- ed extracellulare), potenziando le aree corticali visive rispetto a quelle del linguaggio. Sulla scia delle conclusioni del neurobiologo francese Jean-Pierre Changeux, il fisiologo (ebreo) Herb Brody, collaboratore della *Technology Review*, nota che il cervello «trae il suo potere non già dalla velocità dei propri singoli neuroni, bensì dal modo in cui sono tra loro connessi; è la complessa interconnessione di questi neuroni a dare al cervello la capacità fondamentale di riconoscere modelli, e quindi di imparare».

A prescindere dalla saturazione disorientante dovuta a un eccesso di *input*, non sono poi certo la reiterazione né l'accumulo di informazioni ciò che automaticamente assicura che esse vengano ricordate. Poiché la conoscenza è un fenomeno attivo e non una registrazione di impronte calcate su una illuministica *tabula rasa*, decisive sono *le modalità* con le quali le informazioni vengono elaborate, immagazzinate e richiamate da chi le ha apprese. Sia dal lato funzionale che da quello organico il modello di organizzazione del pensiero imposto dai nuovi media si palesa del tutto diverso dal modello creato dai media del passato, primi tra i quali l'alfabetizzazione e la scrittura. Il video spara fotoni all'interno dei cervelli fin dalla più tenera età, e ciò influenza non solo la capacità *di imparare a* leggere (e le successive, forse più decisive capacità *di continuare a* leggere e *di usare* il linguaggio), ma anche le modalità con cui l'essere umano usa gli occhi e la parola. Il problema dei mezzi di comunicazione che affollano oggi il mondo della «ricreazione/informazione» è che essi minimizzano o banalizzano il linguaggio o, più semplicemente, non lo usano nemmeno. Ma, commenta John Ralston Saul, l'uomo non può approdare a una civiltà postverbale: «Il linguaggio è uno degli elementi essenziali di ogni società. È ciò che ci permette di capire le organizzazioni, è ciò che rende possibili le relazioni umane. La stessa parola civiltà deriva dal diritto civile romano: le parole che organizzano le relazioni fra gli individui. I media elettronici ci hanno sommerso nel frastuono delle parole, ma hanno rimosso ogni loro significato e forma».

La televisione – altro che il «gigante timido» definito nel 1963 da Edith Efron: *strumento del demonio*, andrebbe chiamato, senza tanto sottilizzare! – in modo infinitamente più pervasivo e pericoloso di ogni altro medium, parla non solo alla mente, ma coinvolge anche, ed anzi prima ancora, l'intero corpo, perché il «significato» corporeo è non solo anteriore alla logica, ma molto più globale del pensiero (e non parliamo degli ambienti creati dalla realtà virtuale, tecnica capace di drogare il sistema nervoso come nessuna tecnologia ha in passato mai fatto!).

I mezzi di comunicazione di massa e le nuove tecnologie stanno modificando a velocità esponenziale le tradizionali modalità di costruzione della conoscenza, vale a dire dell'integrazione delle afferenze, della combinazione degli stimoli esterni nel modo «appropriato». L'apparato categoriale dell'uomo pre-tecnologico era in grado di indagare la realtà attraverso un processo lineare di interazione fra ideal-tipi astratti e quanto percepito dagli umani sensi in condizioni di «normalità». Oggi la mente, grazie al fatto che le sue capacità percettive sono state notevolmente ampliate (in senso puramente latitudinale, assolutamente non in profondità) dalle nuove tecnologie, è posta nella condizione di interagire sistemicamente con la realtà. Da valutare con estrema attenzione – meglio sarebbe dire *con estrema diffidenza*, visti i risultati della ricaduta di tali tecnologie sia sulla psiche individuale che sulla strutturazione sociale – è quindi il reale peso qualitativo dell'«estensione» delle facoltà umane.

Manifestazione di una *mentalità della velocità*, la televisione, che come in precedenza il cinema preferisce la ripetizione all'analisi e i miti ai fatti, comporta uno sfasamento di gran lunga maggiore, rispetto al mondo reale, che non la lettura di un'opera. Basti al proposito pensare a come anche le quattro ore di certe pellicole-*monstre* non solo risultino poche, ma siano infinitamente più facili da trascorrere, rispetto al tempo necessario per l'assimilazione e la ricostruzione nella propria mente – nella propria *coscienza* – del percorso di un romanzo.

La languida Sandra Milo, un tempo «colonna» socialista nel campo dell'*entertainment* televisivo italiano, già conduttrice di *Piccoli Fans* e di *Cari Genitori*, giudica invece i programmi televisivi ben validi nell'allargare gli spazi della mente infantile, non solo definendo «informazione» la colonizzazione della mente da parte del nulla, ma proponendo un rimedio peggiore del male: «A noi le favole facevano sognare di cambiare il mondo, mentre adesso i ragazzi al massimo cambiano canale. Sono informatissimi, parlano come gli adulti: chissà che una buona dose di cartoni non li aiuti a recuperare la fantasia e l'affettività di cui sono così carenti». Il presentatore Fabrizio Frizzi invidia «i bambini di oggi che hanno il tempo di vedere tutte le videocassette di cartoni che vogliono. La TV come un surrogato della baby-sitter? Macché, il problema vero è l'ossessiva pubblicità di giocattoli e affini che circonda i cartoni. È quello che può rimbambire. Ne ho visti tanti di bambini già contaminati: crescono viziati, capricciosi, e non gli piace niente».

Ma l'insidia dei cartoni non si cela soltanto nell'ossessionante pubblicità che infarcisce gli spettacoli. La dottoressa Silvia Finzi in Vegetti, docente di Psicologia Dinamica dell'Università di Pavia, entra nello specifico della *qualità* dei programmi, sostenendo che occorre «selezionare tempi

e soggetti d'attenzione, anche se non si può pretendere che i bambini lo facciano da soli. E poi i piccoli non dovrebbero vedere da soli nemmeno i cartoni migliori, perché la solitudine di fronte al video affievolisce la capacità critica». Simili sono le osservazioni di Antonio Faeti, docente di Storia della Letteratura per l'Infanzia a Bologna: «Oggi purtroppo non è importante se la TV faccia bene o meno. Basta che funzioni da "baby-sitter elettronica", che tenga buoni i bambini qualche ora, mentre i genitori mangiano o ricevono ospiti».

Scendendo ad analizzare due dei più noti cartoni, Faeti continua sdegnato: «*Candy Candy* è solo l'epigono giapponese di una lunga tradizione di orfanelle piangenti in ogni lingua e in ogni paese. Perché "fa male?" Perché riduce i grandi ed ineludibili conflitti del mondo ad uno schema privo di complessità, in cui si soffre, si chiede la carità, si subisce qualche ingiustizia, poi le cose vanno meglio, oppure bene, o anche benissimo. È quanto di peggio possa essere mostrato ai giovanissimi cittadini italiani precocemente corrotti dal pentitismo, dal perdonismo, dall'approssimazione scandalosa con cui, da noi, si guarda al diritto, alle leggi, alle regole di convivenza». A proposito di *Versailles No Bara* (La rosa di Versailles), conosciuto dal pubblico italiano come «Lady Oscar», ambientato in un'epoca che i richiami storici raffigurano quella della rivoluzione francese (banalizzata sui più beceri luoghi comuni di stampo illuministico), il docente afferma: «Travisa la storia, insinua una sua delirante lettura, in chiave "rosa", di una grande epoca e di grandi temi [...] È un cartone dall'apparenza innocua, come molti altri del resto, però sembra perfettamente propedeutico nei confronti del parlottìo mendace e postribolare in cui è immerso il nostro regime».

Affiancando gli Emery e Krugman, ancor più radicali sono le tesi di Marie Winn, *che arriva a prescindere dalle qualità intrinseche dei programmi*: «Che si stia guardando *Sesame Street, Superman* o "Braccio di Ferro", il discorso non cambia. Certi specifici meccanismi fisiologici dell'occhio, dell'orecchio e del cervello rispondono agli stimoli provenienti dallo schermo *indipendentemente dal contenuto cognitivo del programma* [corsivo nostro]. Siamo in presenza di una operazione di trasmissione a una via, che richiede la ricezione di un particolare materiale sensoriale in un modo particolare, senza riguardo per quale sia il materiale stesso. È fuori dubbio che nella vita di un bambino non troviamo nessuna altra attività che lasci spazio ad un così potente flusso d'entrata, richiedendo allo stesso tempo un così tenue flusso d'uscita».

Non solo la televisione comporta, attraverso l'«offerta» (impossibile a controllarsi) ai ragazzi del sesso, dell'alcolismo e di altri aspetti della vita adulta, *la fine – precoce e innaturale – dell'infanzia*, come suggerisce Postman nel libro *The Disappearance of Childhood*, ma, nonostante la messa a disposizione di un più copioso materiale per giochi immaginativi/creativi, è associata – rileva nel 1982 il *National Institute of Mental Health* in *Television and Behavior* – con una «*lower immagination and less creativity*», con una minore immaginazione e creatività. Ed anche, aggiungiamo, con una perdita a tal punto estesa delle capacità mentali – della concentrazione e della memoria, ma anche delle capacità espressive mediante parola – che fra pochi decenni potrebbe configurarsi come una vera e propria, irrimediabile malattia sociale.

Che dire poi – sempre a prescindere dalla sostanza dei programmi e dalle forzature in essi presentate – dei repentini cambi d'immagine, di prospettiva, di velocità di ripresa, del turbinio dei colori e del martellamento musicale? cose tutte che non solo frastornano, non solo ottundono i sensi ed il sentimento, ma che, coinvolgendo soprattutto l'emisfero destro e centri nervosi più primitivi di quelli corticali, mobilitano in modo abnorme tutto un complesso di energie psico-fisiche, stravolgendo ogni coordinata del «vero» mondo esterno, di quel «reale velato» già così difficile da afferrare e far nostro attraverso la freddezza dell'intelligenza razionale?

Le televisioni pubbliche di un tempo presentavano riprese dai tempi lunghi, rallentati, sospesi, anche noiosi. La televisione commerciale ha invece un andamento a singhiozzo, strillante, incurante dei nessi narrativi. Le famigerate interruzioni pubblicitarie, unite all'uso sempre più epilettico del telecomando (*zapping*), creano non solo un nuovo ritmo di visione ma un nuovo stile di vita. Lentamente, giorno dopo giorno, sia la televisione che la realtà vengono considerate, guardate ed agite con occhio diverso: tutto è frantumato, tutto è «corto», tutto è facilmente dimenticabile, perché non è più saldamente legato ad una struttura discorsiva coerente, e cioè interattiva, *e cioè di pensiero*. Non v'è nulla perciò di che stupirsi se i modelli psichico-comportamentali instillati, coltivati, maturati giorno dopo giorno nel cervello dello spettatore si manifestino come sincopati e

frenetici, episodici e pre-autistici.

E questo appare ancora più chiaramente in programmi demenziali quali gli italici *Blob* e *Schegge*, non a caso ideati e trasmessi dalla progresso-comunista rete *Raitre*, nonché condotti da ex sessantottini inaciditi quali Enrico Ghezzi e Aldo Grasso (del quale alla sesta Appendice), che hanno introiettato a tal punto la *forma mentis* della distruzione da non rendersi più neppur conto di seguire una strada precisa, ideata dai *maîtres à penser* della guerra psicologica. Primo tra i quali il già citato psicologo junghiano James Hillman, l'ideologo del politeismo dionisiaco più becero, l'adepto della *psychological war* più indicato per intorbidare le acque (come detto, è tra i maggiori impostatori delle coordinate ideo-morali del *serial Dallas*).

La *de-menzialità* di tali spettacoli, con la loro illogica (o superlogica) successione di brani, al limite anche una singola inquadratura, tratti dalle trasmissioni più varie, comporta infatti non solo l'accaparramento dell'attenzione – e del tempo! – del telespettatore nella visione di cose senza capo né coda, ma veicola subliminalmente precisi messaggi (ad esempio, facendo seguire sequenze ributtanti ad altre di eventi o persone contro i quali si vogliano indirizzare l'ira e il disgusto dello spettatore). Ben più della *de-strutturazione* del discorso visivo (e quindi globalmente intellettuale), la tecnica di compenetrare immagini del tutto slegate, a mo' di pazzo collage, comporta una *demoralizzazione* non solo degli obiettivi contro i quali si scaglia il regista, ma proprio la perdita di senso per ogni cosa. Ma se *de-moralizzare* vuol dire togliere significato, etica e dignità, vuol dire anche *de-primere*, togliere cioè all'uomo quella necessaria, indispensabile pressione esterna che sola gli permette di conferire senso alla vita e all'interiorità, indirizzandolo poi per reazione verso le pulsioni più corrive e al godimento dei piaceri più effimeri (alcol, sesso, droga, violenza, etc.).

Ancor peggio, rileva Marino Livolsi, avanzano l'appiattimento, l'indifferenza, il rifiuto di ogni scelta: «Il *kitsch* finisce per imporsi anche perché l'assuefazione, che ha seguito la fase calda della dipendenza, ha portato a un consumo di *routine*. Oltre che vedere meno, si vede distrattamente, con minor entusiasmo, quasi per una consuetudine che non si interrompe, per una sorta di sottile coazione a vedere ciò che passa sul piccolo schermo, non importa cosa sia. Si accende il televisore per abitudine, per "passare il tempo" (come nel caso dei film o degli sceneggiati), o si va alla ricerca di programmi interessanti saltando da un canale all'altro. A volte ci si ferma su uno, come "meno peggio" rispetto a ciò che passa altrove. Non c'è divertimento né interesse, è solo un modo per tirare l'ora di andare a dormire. In qualche caso lo spettatore distratto pensa ad altro, va e viene, parla con chi è accanto a lui, legge (distrattamente) un giornale... L'ascolto passivo tende a seguire binari obbligati: le notizie del telegiornale serale, qualche programma molto promozionato e di grande ascolto/successo, molti film e telefilm, etc. Nell'insieme tanta noia che induce al gioco perverso dello *zapping* alla ricerca, sulle diverse reti, di brandelli (a volte brevissime sequenze) di programmi che, dopo qualche minuto, inducono ancora a cambiare canale [...] L'attenzione dello spettatore deve essere attratta da continui "colpi di spettacolarità". Non c'è tempo per una decodifica razionale, una lettura attenta che implichi una qualche riflessione. Una particolare sequenza televisiva piace se, istintivamente, "commuove", fa piangere o ridere o tiene incollati allo schermo, anche se è difficile spiegare (a se stessi e agli altri) il perché. Il *côté* passionale del messaggio televisivo è strettamente legato alla brevità dei codici narrativi. Dopo due minuti il normale interesse dello spettatore tende a scadere rapidamente se non trova un nuovo motivo di coinvolgimento immediato, istintivo. Anche le cose interessanti, importanti, tendono rapidamente a diventare noiose [...] In molti casi un'eccessiva stimolazione può essere causa di una particolare forma di ansietà. Perché gli altri sono così simpatici, hanno tanto successo? Oppure, come si possono risolvere tutti quei problemi di cui, per un attimo, si prende confusa coscienza assistendo a un telegiornale? Cambiare canale è il segnale di questa insoddisfazione e della confusa consapevolezza che guardare la TV "non basta", che si avrebbe bisogno di qualcosa d'altro e di più. Ma, per la maggior parte del tempo, si guarda la TV alla caccia di qualcosa che diverta, senza particolari aspettative o motivazioni».

Lo stravolgimento di ogni sintassi articolata, lamenta uno dei massimi registi, l'italiano Federico Fellini, «ha come unico risultato quello di creare una sterminata platea di analfabeti pronti a ridere, ad esaltarsi, ad applaudire tutto quello che è veloce, privo di senso e ripetitivo». Caratteristica speculare alla *perdita del centro e dell'equilibrio*, l'*horror continui* dell'uomo contemporaneo – *il rifiuto cioè della ragione morale della continuità psicologica e storica* – vede quindi il suo più

alto riflesso televisivo nello *spot*, pezzatura linguistica della nostra epoca.

Puntuale anche la risposta del giornalista e critico massmediale Ben Bagdikian all'intervistatore, che gli chiede come spiega il particolare favore di cui godono quei programmi radio-televisivi in cui i partecipanti fanno a gara a strillare a voce più alta: «Viene dagli *spot*, essenzialmente. La regola fondamentale di quasi tutta la televisione commerciale è che lo schermo non può restare immutato per più di due o tre secondi, in modo che il telespettatore, continuamente bombardato da immagini che riceve, bang, bang, bang, abbia più probabilità di assorbirle passivamente e senza poter criticare il bang, bang, bang commerciale che gli dice che si porterà a letto quella splendida ragazza se usa la marca giusta di deodorante, o che resterà giovane per sempre se beve *Pepsi Cola*. Ovviamente, è assurdo ma non lo è più se avviene in modo da incoraggiare l'accettazione passiva dell'assurdo».

Questa è una delle ragioni, e forse la principale, per cui certi programmi pur di rilievo di natura più «seria» e pur dotati di una vasta *audience* non guadagnano molto; non solo essi vengono lasciati cadere, ma non vengono anche seguiti da altri di una certa qualità: «La maggior parte degli *sponsor* esita prima di acquistare uno *spot*, sapendo che l'*audience* è d'umore troppo serio per poter accettare il messaggio che usando un dato tipo di cosmetici si va a letto con un meraviglioso esemplare della razza umana. Andare a letto con un meraviglioso esemplare della razza umana non combacia con una mente in quel momento attenta e seria. Come minimo, lo spettatore si mette a ridere. Ecco perché gli *sponsor* della televisione vogliono che il loro *spot* appaia in una "buona atmosfera". E questo determina la natura della parte non pubblicitaria del programma, il cui contenuto è perennemente minato, intellettualmente e in ogni altro modo, perché sia socialmente scadente».

Noi riteniamo di poter scegliere, tra le immagini (e tra il commento e l'ideologia che *sempre e comunque* vi sottostanno), quelle che vogliamo o non vogliamo assorbire, crediamo che i nostri processi mentali ci proteggano dal lavaggio del cervello. Ciò di cui non riusciamo a renderci conto è la differenza tra *il fatto* e *le immagini*: una volta che sono nella nostra mente, non filtrate né elaborate da un costante senso critico, tutte le immagini hanno *eguale validità*. La nostra capacità di pensare ed i relativi processi non possono salvarci. Considerato quanto poco pensiamo mentre guardiamo la televisione, le immagini riescono a passare; penetrano nei nostri cervelli; vi restano per sempre. «Non siete voi a guardare la televisione, è la televisione che vi guarda», scrive lapidario De Kerckhove.

«Davanti alla televisione non ho affatto un punto di vista, salvo chiudere gli occhi per pensare a quello che ho appena visto» – continua poi, in *La civilizzazione video-cristiana* – «La televisione, diversamente dal giornale, si sovrappone a noi. Il fascio luminoso fissa il mio sguardo diventato monoculare per la troppa immobilità. Le immagini si impossessano di me, non sono io a prenderne possesso. Si fa presto a parlare di informazione, quasi fosse una quantità neutra; la televisione mi scava di dentro, mentre sono io a scavare dentro il giornale [...] La televisione non ha bisogno della vostra opinione, non se ne fa nulla [...] Tramite la scrittura il lettore s'impossessa dell'informazione circostante per ragioni personali. Chi controlla la propria informazione controlla se stesso, possiede se stesso [...] Con i media elettronici questa informazione è trattata per noi. Il nostro controllo diventa insignificante. Per questo motivo, siamo sul punto di essere inclusi in una sorta di coscienza planetaria». Sempre arguto, Woody Allen richiesto di un'opinione sul fascino manipolatorio dei media cine-televisivi, puntualizza: «Certo, il cinema si ispira alla realtà. Ma il problema è che la realtà si ispira alla TV».

Rozza, allucinante, perversa e diabolica nella falsa ingenuità liberista, nel falso rispetto dell'altrui autonomia, nel velenoso e sottile ricatto, è la risposta del giornalista Giuliano Zincone, presenzialista talkshowico, a un lettore che cerca un qualche «autorevole» conforto all'intenzione di non lasciare educare dal Piccolo Schermo il figlio seienne: «Se lei progetta per suo figlio un avvenire da intellettuale prezioso e solitario, da inventore astratto e geniale, da ricercatore maniaco, da viaggiatore avventuroso, se lei è sicuro che il bimbo avrà una vita eccezionale, ricca di tempestosi amori, di esperienze squisite e/o straordinarie, allora può permettersi il lusso di tenerlo lontano dal video. *Forse*. Ma se, per caso, suo figlio è (o sarà) un essere umano normale, lei gli infliggerà un danno irreparabile, vietandogli la TV [...] Sarà lontano (escluso) dall'esistenza quotidiana dei suoi simili. Vivrà in una specie di catacomba, remota rispetto alle abitudini della gente comune, per la

quale (non sempre, per fortuna, ma spesso) la "vera vita" è quella che scorre sul teleschermo».

Ma poiché occorre un più autorevole avallo, ecco lo Zincone mettere in campo il semiosociologo principe del Sistema: «L'ha detto anche Umberto Eco, in un'intervista al *Nouvel Observateur*: "La televisione danneggia più le élite che le masse. Quelli che non avevano cultura hanno fatto progressi, con la TV. I ricchi, invece, hanno fatto passi indietro. La televisione abbrutisce le persone colte e distribuisce cultura alla gente abbrutita dalla vita". Scelga lei, senza estremismi, caro lettore [...] In ogni caso, secondo me, è meglio evitare le catacombe. È meglio accendere il teleschermo, quando ne abbiamo voglia, senza paura: con l'aiuto dell'indipendenza del cervello» (di Eco è obbligo ricordare, quanto all'animus anti-europeo, anche il retorico quesito, espresso in un «corso di aggiornamento» per docenti e citato da un compiaciuto *Shalom*: «Perché i nostri ragazzi devono sapere tutto degli dèi di Omero e pochissimo di Mosè? Perché devono conoscere la *Divina Commedia* e non il *Cantico dei Cantici*?»).

In realtà, contrattacca il politologo Giuliano Urbani, nella giungla dell'informazione-spettacolo, a parte casi particolari di esaltazione o di censura, «i media non hanno più criteri selettivi e finiscono con l'amplificare allo stesso modo tanto una cosa intelligente quanto un'imbecillità colossale». La televisione, strumento falsamente aperto e tollerante come ogni democrazia, fornisce un'informazione «in pillole», corre dietro al «personaggio-del-giorno», trasmette dibattiti sempre più numerosi e affollati, disarticolati vaniloqui che si riducono a scambio di ignoranza. Paradossalmente, il mondo diviene più difficile da capire quanto più aumenta l'informazione di massa.

La scomparsa della realtà *reale*, sostituita dalla «realtà» ricreata dalla «finestra elettronica» televisiva – *the whole world in our living room*, l'intero mondo nella nostra stanza! – è la più grave delle conseguenze indotte nella mente umana dal Piccolo Schermo, più perniciosa della violenza, dell'ignoranza e della menzogna. «Più aumentano le persone e le cose che ci influenzano e della cui esistenza siamo informati» – scrive il sociologo Bernd Guggenberger – «tanto meno le conosciamo, tanto più sfuggenti e irreali diventano per noi. Questo a dispetto dell'esperienza, solo apparentemente contraria, dell'uomo contemporaneo sempre più giramondo: la realtà arretra da noi, ci si sottrae in misura addirittura inimmaginabile. Più ci spingiamo lontano ai confini del mondo, più si restringe quella parte, da noi percepita e dominata affettivamente, del contesto universale, per noi veramente significativo. Il più delle cose in cui ci crediamo pratici – l'assemblea generale dell'ONU e il pericolo delle valanghe, il vincitore del Nobel e la moda di Dior, il papa e la CIA – le conosceremo sempre solo per sentito dire o attraverso il telegiornale. Il telegiornale – come la televisione in generale – funge da "profilattico di realtà" nel doppio significato, che da un lato permette una presa di contatto "senza rischio" con la realtà, ma dall'altro impedisce il reale e fecondo contatto col rischio degli "imprevisti della vita"».

Con l'incredibile restringimento del mondo autenticamente esperito, con l'espropriazione cioè dei suoi sensi, l'uomo moderno diviene cieco; si può fidare di qualsiasi altra cosa, ma non più dei suoi sensi. La sede della sovranità sul processo di rielaborazione e di giudizio sulla realtà si è trasferita al di fuori del soggetto. L'autarchia, *l'indipendenza del giudizio*, è prima di tutto *autarchia della conoscenza*.

Ma, continua Guggenberger, non esiste ormai più da tempo una realtà libera dalla televisione, così come non esiste più una natura che sia solo natura: «Tra tutte le specie l'uomo vive nel "più artificiale" degli ambienti. Tra tutti gli esseri viventi è l'unico che, nelle sue condizioni di vita, si è svincolato quasi completamente dalla vita di tutti gli altri. Ovunque egli incontra tracce dei propri interventi. Creandosi da solo le proprie condizioni di vita, crea in senso letterale se stesso; ma lo fa alle proprie spalle senza un'immagine valida di sè e del mondo a lui adatto». I pericoli più minacciosi sono quelli di cui non ci rendiamo conto. La trappola televisiva è una minaccia mortale, in primo luogo perché non è avvertita come trappola, in secondo perché scatta senza far male. La televisione è così pericolosa perché ci "cucina" senza alcun dolore, così che non ci accorgiamo di ciò che sta accadendo a noi e agli altri. Non c'è invenzione tecnica, istituzione sociale, impulso politico che abbia cambiato maggiormente la nostra percezione e il nostro sapere, il nostro modo di sentire e di pensare, il nostro comportamento e la nostra immaginazione.

La televisione svaluta sistematicamente il reale a favore dell'immaginario, estraniando l'uomo dalla vita. In primo luogo perché gli toglie la materia prima necessaria: il tempo. In secondo, per-

ché gli fa dimenticare in continuazione le *pétites differences* tra vita e immaginazione: «Noi dunque non andiamo più a passeggiare nel bosco non solo perché la televisione, il più sfacciato tra tutti i moderni rubatempo, non ce ne lascia più lo spazio; ma perché riteniamo questa passeggiata *inutile e superflua*, perché la televisione, tra le altre cose, continuamente ci rapisce tra boschi e prati. Si può ipotizzare che molti di noi soddisfino una intera serie di bisogni "compensatoriamente", via schermo [...] Che le immagini prendano il posto della vita stessa, che la sostituiscano, occupandola: questo è il risultato del flusso incessante di immagini alla televisione, che ci ha portato a dubitare della validità dell'immagine individuale, ingannandoci sull'esatta corrispondenza con la vita reale. Il susseguirsi delle immagini, affannoso e non ordinato, alla fine non crea che illusioni di comprensione, di conoscenza e di partecipazione alla realtà della vita, mentre in realtà si sta soltanto seduti davanti ad un apparecchio *tanto indifferente quanto selettivo*».

La televisione, in modo infinitamente più pernicioso che non lo schermo del cinema, per diverse ore del nostro stato di «veglia» distrae la nostra attenzione nei confronti dell'ambiente che ci circonda, trasferendoci in un mondo di pure immagini di apparenza e simulazione. Per quanto si possa discutere e cavillare, un aumento nel consumo dei media audiovisivi va sempre a scapito dell'aderenza al mondo dell'esistenza quotidiana, a scapito della possibilità di comunicazione con le altre persone.

Solo la distanza, sovrana, crea reali possibilità di vedere.

* * *

Per scendere poi nello specifico dei programmi, oltremodo pericolosa è la formula dell'*infotainment* (*information* + *entertainment*), che sta prendendo piede anche in Italia. Spietato campo di battaglia in cui le personalità televisive «vendono» i propri programmi informativo-spettacolari in misura proporzionale alla loro facoltà di scatenare suggestioni di massa (abbiamo citato «Quinto potere» e «L'implacabile»), tali programmi si offrono al pubblico nello stesso modo con cui il prodotto pubblicitario è «garantito» dal *testimonial* (il Caffè Lavazza è «buono» perché, giura l'attore Nino Manfredi, «più lo mandi giù e più ti tira su»). L'*infotainment* è il regno impalpabile, scrive Carlo Sartori, «in cui i *factoids* (fattoidi, simil-fatti) hanno sostituito i fatti veri, la vita reale delle persone, dei gruppi, dei popoli (come indica il mitigato pessimismo di *Broadcast News*, "Dentro la notizia" di James Brooks, 1987)».

In Italia gli esempi preclari di tale modo di manipolare l'informazione suggestionando o anche solo semplicemente mentendo, sono lo specifico di trasmissioni come *Mixer*, condotto su *Raidue* dall'esagitato/glaciale socialista Giovanni Minoli (basti ricordare le vergognose olotrasmissioni del 21 giugno e del 12 luglio 1989, ri-imposte nel novembre 1992 sull'onda di quell'aggressiva campagna montata dai demomassmedia contro ogni dissidenza antiebraica, che avrebbe portato al liberticidio mancino-modiglianesco) e *Samarcanda* e *Il rosso e il nero*, condotti su *Raitre* dall'untuoso integrato Michele Santoro (già adepto del «rivoluzionario» gruppo maoista *Servire il popolo*). Altrettali esempi sono *Radio Londra* prima serie e *L'istruttoria*, nelle quali l'obeso, sudaticcio socialista ex picista *demi-juif* Giuliano Ferrara (nel 1994 ministro del destro Berlusconi) dispensa, fissandoci le pupille, i ritrovati della propria saggezza, cercando di far salire l'*audience* con incessanti provocazioni rivolte sia allo spettatore che ai disgraziati ospiti dello studio.

A metà strada tra l'inchiesta sociologica, il documentario e il dibattito, il miscuglio informazione-spettacolo viene utilizzato dal conduttore – che non è mai neutrale rispetto all'argomento, ma tende ad utilizzare *tutto* il materiale a sua disposizione, comprese le opinioni degli ospiti di diverso o anche ostile parere – per indirizzare verso le proprie tesi lo spettatore. Un'attenta osservazione di casi come quello dell'ebreo Ferrara su un versante sociale/massimalista, dell'ebreo Gad Lerner su un versante sofisticato/impegnato e del goy Maurizio Costanzo su un versante minimalista/ intimista non può che suffragare la tesi che in tale genere di spettacoli l'attenzione viene puntata su chi conduce il programma, più che non su ciò che viene detto.

In tal modo nel novembre 1995 il detto supermiliardario massone Costanzo, massimo tra i telecorruttori («l'opportunista di regime più nocivo d'Italia», lo definisce Sergio Saviane già nel 1972) e superinvasionista («l'imbonitore del politicamente corretto, il manipolatore del buonismo peloso,

il libertario solo di facciata che ha saputo veicolare tra gli italiani concetti come società multietnica, immigrazione selvaggia, liberismo economico – conditi qua e là con un po' di cattivo gusto e molta "trasgressione" – facendoli diventare "valori certi e insostituibili"», lo pennella Decio Siluro nel 2004), può mettere impunemente al centro del proprio eponimo *show* – regista massimo tale Paolo Pietrangeli, già candidato del *Partito di Rifondazione Comunista* – una «zingarella» novenne di nome Saira cui un bieco «razzista» impalcatosi a «giustiziere» avrebbe «spezzato i polsi» dopo averla sorpresa a borseggiare.

In realtà, si scoprirà poi, la singhiozzante «bimba» cui il telepubblico in deliquio tributa omaggio asciugandosi anch'esso le lacrime **1.** non si chiama Saira ma Snjegulica (Saira è il nome di una sorella più piccola, della quale si sono perse le tracce), **2.** non ha 9 ma 14 anni («i nomadi volevano una figlia al riparo della legge, così poteva rubare senza rischiare di andare in galera», si lascia andare – ma ben sei mesi dopo l'accaduto, quando il ricordo del demo-imbroglio si è spento nelle masse – Giuliano Gallo), **3.** è una navigata ladra già insignita di una decina di denunce per scippo e furto e soprattutto **4.**, ci dice un quasi-sconcertato Flavio Haver, «potrebbe essere stata brutalmente picchiata da qualche zingaro prima ancora che venisse aggredita», poiché «le fratture alle braccia non sarebbero del tutto compatibili con le modalità del "pestaggio" raccontato dalla zingarella e, soprattutto, i raggi X hanno evidenziato che le lesioni potrebbero essere antecedenti al giorno in cui la bimba ha detto di essere stata malmenata da un passante in piazza Barberini [...] da qui l'esigenza di approfondire la vicenda diventata un vero e proprio giallo».

Altrettanto significativo sarà, due mesi dopo, il 10 gennaio 1996, il riarresto della «povera bimba» per furto; di lei, rimasta sempre novenne a riprova del potere demoniaco dei media, farà pietosa menzione Martino Spadari il 6 agosto 2000, riferendo del dodicenne marocchino Mohammed, cui un pavese, pluri-importunato in un bar – il Nostro «vendeva solo qualche confezione di fazzoletti di carta e chiedeva solo la carità», piatisce lo Spadari – provoca la frattura del polso: manco dirlo, il «caso» esplode sulla prima pagina del *Corriere della Sera*... mentre il cinquantaquattrene mantovano Ugo Confalonieri, padre di famiglia assassinato a pugni e calci una settimana prima per avere risposto ad un offensivo apprezzamento rivolto alla moglie dal quarantaduenne Tafa Haquim, albanese già condannato per furto e lesioni, viene relegato dallo stesso *Corriere* alle pp. 14 e 38). Ci permettiamo infine di richiamare al lettore due casi altrettanto demostampa-montati: il cingalese Mohideen Nowfer di cui al cap.XVIII e la minorata tedesca di Halle di cui in settima Appendice.

Il conduttore – l'*anchorman* o, in forma *politically correct*, l'*anchorperson* – non è infatti per nulla un imparziale registratore delle opinioni, bensì il loro sollecitatore e censore attraverso 1) la scelta dei personaggi da intervistare, 2) la formulazione di domande di cui è ovvia la risposta, 3) le proprie accurate smorfie di approvazione, sufficienza o disgusto, 4) la diretta messa in ridicolo dell'interlocutore, 5) la concessione o la sottrazione della parola allo stesso, 6) il richiamo all'intervento di terze persone in appoggio o per imbarazzare l'interlocutore, 7) la sua interruzione motivata dalla necessità di pause pubblicitarie (i famigerati «consigli per gli acquisti»), 8) l'inquadratura del pubblico in studio, preferibilmente di volti autorevoli o di personaggi femminili che annuiscono ai distillati di verità degli oratori amici o che elevano smorfie di ripulsa contro quelli dei nemici. In ogni caso, quindi, il conduttore non è il testimone *della* verità, bensì l'assertore *della propria* verità.

«Sono gli *showmen*» – ben scrive Massimo Fini – «oggi i veri padroni delle ferriere, la nuova razza padrona. Sono loro che dettano non solo le mode ma definiscono le categorie mentali, intellettuali, morali e anche politiche alle quali il resto della popolazione si adegua. *In antiquo* questa funzione spettava a pensatori come Eraclito, Platone, Aristotele o ai grandi drammaturghi come Euripide, Eschilo, Sofocle [...] Noi abbiamo questi, gli *showmen*. Buone braccia sottratte all'agricoltura, guitti [...] Il messaggio che arriva è elementare e funzionale a un pubblico che, in un gioco di sinergie sinistre, si fa sempre più elementare e bambino. La parola scritta infatti vuole attenzione da parte di chi la scrive e di chi la legge e consente una certa distanza critica. Pure la parola parlata vuole l'attenzione di chi la dice e di chi l'ascolta. Ma anche un puro scimmione può schiacciare un bottone e guardare un'immagine [...] Adesso [i teleconduttori] non si accontentano più di fare spettacolo, pretendono di fare opinione, tendenza, cultura, politica. Son divenuti supponenti, arroganti, tracotanti, intollerabili. In un delirio di onnipotenza scambiano la forza del mezzo per forza

loro. E ad essi il pubblico, umile e grato, si abbevera, rendendoli sempre più tronfi e consci del loro potere».

Tale funzione non è però ricoperta solo da simili giullari del Sistema; esistono anche i veri «esperti», gli «opinionisti» dichiarati o, meglio, gli *opinion maker*, i «facitori di opinioni», che intervengono in ogni campo dello scibile umano. «Una recente ricerca americana» – scrive Sartori – «ha mostrato come l'informazione televisiva tenda sempre più a coincidere con le opinioni delle fonti esterne ed autorevoli che i giornalisti utilizzano ripetutamente per trasferire opinioni competenti e per scaricare la propria responsabilità, in nome di un non bene identificato equilibrio pluralista su questioni complesse e delicate; questi esperti farebbero ormai parte di una sorta di "compagnia di giro" che si sposta da un tema all'altro e da un canale all'altro, uniformando e conformando le opinioni dei giornalisti, prima ancora che degli spettatori».

La scomparsa della Politica e la sua surrogazione con la pseudo-politica, postilla Alberto Ostidich, si attua attraverso personaggi para-politici, apparentemente de-ideologizzati e telegenici, e attraverso partiti dai programmi elasticamente adattabili ai sondaggi: «Si tratta di una grande manovra funzionale all'attuale ordine liberal-commerciale, avente per obiettivo finale l'appiattimento delle idee e l'accondiscendenza dei comportamenti. Il tutto, in attesa e preparazione del nuovo ordine (mondiale, *ça va sans dire*). Nelle regole dell'offensiva generale rientra la creazione periodica di nuovi "eroi". Vasta e policroma la categoria degli alterni idoli cui rapportarsi: sul teleschemo, ma anche allo stadio, sulla stampa rosa e *grigia*... Sicché lo spettatore, immesso in un clima edulcorato e fittizio, fra cantanti e attori, *top-model*, stilisti e opinionisti, vien calato in una dimensione estranea al contesto umano, sociale e politico che gli è proprio. Estranea, aggiungo, alla volontà/necessità di realizzarsi come uomo e come facente parte di una comunità».

Fenomeni come la spettacolarizzazione della Guerra del Golfo (con tale espressione è noto ancor oggi alle masse il feroce massacro mondialista dell'Iraq nel 1990-91: «la prima guerra cosmopolitica», «la "quarta" guerra mondiale», la definisce Danilo Zolo II), sostenuta a tutte le ore, su tutte le reti, mobilitando a parlottìo centinaia di «esperti», hanno poi definitivamente mostrato come sia possibile utilizzare la TV-evento senza fare vedere nulla. E tuttavia le immagini offerte, accompagnate dagli adeguati commenti, persistono tutt'oggi, dopo sette anni e la rivelazione dell'impostura, nelle menti degli spettatori a confortare le loro «opinioni» sulla dinamica degli eventi, sul «mostro Saddam», sulla «potenza» e la «pericolosità» irachena, sul «povero» Israele dai nervi saldi, sulla «giustizia» perseguita dagli USA e sull'azione di polizia internazionale «voluta» dall'ONU. La percezione visiva delle immagini reali relative ad un fatto agisce in modo profondo sulla psiche dello spettatore, dandogli la sensazione di essere stato fisicamente presente sul luogo del fatto, sensazione che presto diviene convinzione che ciò che egli ha visto non sia – quando pur lo sia – un *frammento* di realtà, ma *la* realtà.

Ben commenta invece, quanto al massacro bushiano, François Heisbourg, già direttore del londinese *International Institute for Strategic Studies*: «La tecnologia cambierà anche la guerra così come viene combattuta attraverso i massmedia. Poiché la guerra è uno scontro di volontà, l'aspetto propagandistico e informativo è sempre stato molto importante [...] Ma in che modo [i reportage in diretta] muteranno realmente il modo di combattere le guerre, in particolare da parte delle democrazie aperte? Un primo elemento chiave consiste nel fatto che la diffusione di notizie in tempo reale e su scala globale non implica necessariamente la scomparsa della censura o la fine di una loro possibile manipolazione. Al contrario: in una civiltà abituata a un rapido accesso alle informazioni, ciò che conta per chi trasmette è avere immagini immediatamente disponibili più che informazioni maggiormente affidabili ma meno immediate e spettacolari [...] Questa realtà è stata rapidamente compresa dalle forze armate e dai rispettivi leader politici, in quanto fornisce l'opportunità di esercitare nuove forme di controllo sul flusso di notizie che dal campo di battaglia arriva direttamente nelle case. Durante la Guerra del Golfo, i giornalisti furono stipati in alberghi di quarta categoria, occasionalmente condotti in giri di perlustrazione delle forze armate attentamente studiati e fortemente irregimentati, tenuti sempre a notevole distanza dalle linee del fronte, e rimpinzati di qualunque cosa potesse servire a fare della buona televisione. I sistemi di comunicazione vennero ingolfati di informazioni insignificanti sul piano militare ma sensazionalistiche per altri versi: immagini da video-game di bombe intelligenti; esplosioni in cielo dei missili Scud intercettati dai missili terra-aria Patriot; sistemi missilistici a lancio multiplo che creavano pennacchi di

fumo cadendo sulle linee irachene oltre l'orizzonte... L'accesso al fronte venne costantemente precluso e durante tutta la guerra non si vide una sola immagine di un soldato morto [...] La Guerra del Golfo doveva essere breve nella sua fase "attiva", anche se i suoi prodromi poterono essere lenti, dal momento che la fase preparatoria potè essere gestita come l'accurato allestimento del palco per l'imminente rappresentazione».

Parallelo a tale percorso suggestivo è l'*infomercial* (altro neologismo para-orwelliano composto dall'unione di *information* e *commercial*), che prende in contropiede la timida libertà di scelta dell'utente televisivo, che disperatamente, quando cosciente, cerca di salvarsi cambiando canale – ma per immergersi in una sorta di nevrosi che non gli permette neppure di gustare il programma digitato. Esso consiste nella costruzione di un «programma totale», nel quale – attraverso giochi, competizioni e fasi interattive – si compenetrano informazione, spettacolo e pubblicità, in modo che un prodotto od un marchio trovi un percorso narrativo idoneo a sviluppare adeguatamente la sua personalità e quindi la sua forza suasiva.

Il capostipite statunitense è *The 64.000 Dollars Question*, col quale l'ebreo Charles Revson, presidente della ditta di cosmetici *Revlon*, inizia nel 1955 la serie dei giochi a quiz. Per l'Italia, oltre agli innumeri *show* di Mike Bongiorno, il lettore consideri gli sponsorizzati *Tra moglie e marito* del livornese Marco Columbro, e *Il gioco dei nove*, di cui fu cardine il giocondo Virginio «Gerry» Scotti, deputato socialista più assiduo degli studi di *Canale 5* che dell'aula di Montecitorio – alla quale è stato peraltro eletto per il gran merito di saper accalappiare consensi.

Avendo accennato ai cosmetici e alla *parfumerie*, è obbligo ricordare l'origine eletta di altri operatori. Tra essi: il boss della *Revlon* e fervido ortodosso **Ronald Owen Perelman** (nato nel 1943 dal facoltoso Raymond, figlio di immigrato «lituano», tre mogli – l'ereditiera filadelfiana Faith Golding, la rubrichista *gossip* newyorkese Claudia Cohen e la shiksa attivista democratica Patricia Duff, già moglie del *producer* Mike Medavoy – sei figli, la *longtime companion* semiebrea Ellen Barkin, patron della *holding Mac Andrews & Forbes*, che nel 1998 controlla l'83% della *Revlon*, patrimonio personale 6 miliardi di dollari, 11.300 miliardi di lire); il newyorkese **Irving Burton Sunkin** (suo *executive* e direttore della *Columbia Law Review*, la rivista di giurisprudenza dell'Università di Columbia); il «polacco» **Frankie «Max» Factor** (nato a Lodz nel 1877, parrucchiere della famiglia imperiale già ventiduenne, migrato negli USA nel 1904, elaboratore del primo cerone in crema, più leggero di quello in stick e capace di assecondare le espressioni del volto, inventore delle ciglia finte naturali, delle matite per gli occhi e di diversi tipi di rossetto, nel 1927 avvia il commercio dei prodotti fino ad allora pensati per le attrici, muore nel 1938; negli anni Novanta il marchio è proprietà *Revlon* al pari di *Germaine de Monteil* e *Yves Saint-Laurent*; nel gennaio 2003 giunge a ulteriore non-gradita notorietà il trentanovenne pronipote ed erede dell'impero Andrew Luster, fuggito dagli arresti domiciliari, ove si trovava fin dal luglio 2000, accusato di sodomia e altre ottantasei imputazioni contro tre studentesse prima drogate e poi stuprate e filmate... le violentate potrebbero essere persino duecento); la «ungaro-slovacca» **Estée Lauder** *née* Josephine Esther Mentzer (nata nel 1908 a Queens da un ferramenta «ungherese» e da una cattolica francese, si avvia alla professione nel laboratorio per la produzione di creme dello zio «ungherese» John Schotz, sposa nel 1930 l'«austriaco» Joseph Lauter poi Lauder, industriale di confezioni tessili; il primogenito Leonard presiede la *Estée Lauder Inc.*, fondata nel 1946, nel 2003 presente in 130 paesi con un fatturato di 10 miliardi di dollari e 21.500 dipendenti, mentre il minore Ronald S. Lauder, già viceministro della Difesa e ambasciatore americano a Vienna, capeggia dagli ultimi anni Ottanta una *Lauder Foundation* che istituisce scuole, seminari, borse di studio e corsi per rabbini nell'intero Est europeo, ed è tesoriere e poi presidente del *World Jewish Congress*; sua erede è la nipote Aerin Lauder, a capo della divisione per lo sviluppo di nuovi prodotti; nel febbraio 2002, a rivestire la carica di direttore generale di *Estée Lauder Italia* è la consorella Orna Schezen Nofarber, già direttrice delle Pubbliche Relazioni e vicepresidentessa per l'Europa del Sud; la «zarina della cosmesi» o «matriarca incontrastata dell'industria mondiale della bellezza», nel 1998 unica donna nella lista dei «venti geni finanziari più influenti del secolo» pubblicata da *Time*, muore nell'aprile 2004); il finanziere **Marcel Frydman**, fondatore e presidente delle profumerie *Marionnaud*, che hanno rilevato la maggior parte delle profumerie indipendenti francesi; il newyorkese **Arie L. Kopelman** (presidente del gruppo *Chanel*); il newyorkese **Walter Kaplan** (*executive* della *Helene Curtis Industries*); la newjerseyana **Adrien Arpel**, nipote di immigranti «russi», fondatrice della *Arpel*, negli anni Ottanta proprietaria di una catena di 450 negozi cosmetici e *skin care clinics* negli USA e in undici altri paesi; il «tedesco» **David Sulzberger** (che il Rader Marcus ci dice dedito ad opere benefiche: «*devoted time to the poor*»); il «russo» **Samuel Rubin** (fondatore di *Fabergé*); il supercoiffeur **Vidal Sassoon** (nato nel 1930 a Londra da umile famiglia, fondatore negli USA dell'omonimo impero di shampoo, tinture e lozioni, quattro mogli e quattro figli, tra cui la primogenita Catya Sassoon, sexy-attrice e modella); la «polacca» **Helena Rubinstein** (nata a Cracovia nel 1870 o nel 1871 o nel 1882 e morta nel 1965, prima di otto sorelle, progenie dei grandi rabbini quattro-cinquecenteschi Jehiel Luria/Lurie e Meir Katzenellenbogen, imparentata quindi, tra gli altri, con Abraham Brodsky, Karl Marx, Zdanov e Rabbi Kaganoff, cugina di Martin Buber e zia di sir Harry Juta, Pro-

curatore Generale in Sudafrica con Cecil Rhodes; università a Cracovia e Zurigo, poi a Melbourne e Londra, ove impalma il giornalista Edward J. Titus *né* Morgenbesser, poi a Parigi e New York, seconde nozze col principe georgiano Archie Gourielli; dirigenti dell'impresa sono le sorelle più giovani Ceska/Cecilia e Manya/Manka, i nipoti Oscar e Mala Kolin e Marcelle Beilin, i cugini Leah Yarcho e Regina e Mark Rubinstein, e il figlio Roy Valentine Titus, già dirigente OSS nel conflitto mondiale). Nel settore profumi e cosmesi, **sola shiksa è la canadese Elizabeth Arden**, nata Florence Nightingale Graham (ma negli anni Novanta direttore generale dell'impresa è il «francese» Robert Sinclair *né* Schwartz, direttore anche della branca ardeniana *Caron* nonché della *Revlon International*, oltreché presente nel consiglio di amministrazione di numerose altre società). A Parigi imperano, accanto al goy Yves Saint-Laurent (come detto, ormai *Revlon* e guidato da numerosi eletti, tra i quali il «marocchino» **Alber Elbaz**, *chief designer* per YSL dopo esserlo stato per *Guy La Roche*), i *confrères* **Ted Lapidus**, **Sidney Toledano** (presidente e amministratore delegato di *Christian Dior*) e **Max Chaoul**. Stilisti altrettanto notori sono le consorelle newyorkesi **Donna Karan** (nata Faske, moglie del socio in affari Stephen Weiss, la quale nel 2001 cede per mezzo miliardo di dollari la ditta al gruppo francese *LVMH Louis Vitton Moet Hennessy*) e **Diane Halphen/Halfin** (la JAP nipote acquisita di Gianni Agnelli in quanto prima moglie del bisessuale Egon von Fürstenberg figlio di Clara sorella di Gianni, nobile «belga» figlia di un ingegnere «russo» e di una «greca» oloscampata ravensbrück-auschwitziana, stilista coi figli Alexander e Tatiana – sposati il primo ad Alexandra Miller, sorella di Pia moglie del petroliere Christopher Getty, la seconda all'arruolato Russell Steinberg – plurifidanzata col giornalista italo-polacco para-agnelliano Jas Gawronski, con l'attore Ryan O'Neal e con gli eletti Alain Elkann, Richard Gere, Warren Beatty e Barry Diller, il *movie-tycoon* suo trentennale intimo e socio, che impalma nel febbraio 2001; invece che Halphen/Halfin, **jewhoo** la cognomizza Livshitz), e il confratello **Calvin Klein** col socio **Barry Schwartz** (presidente della *Calvin Klein Inc.*, un impero di moda e profumi che nel 1996 fattura 5 miliardi di dollari, è Gabriella Forte, ufficio-base per l'Europa sito a Milano, principale *joint-venture* con l'italiano Giuseppe Stefanel, titolare dell'omonimo marchio di abbigliamento; principale fotografo non solo di CK ma anche di *Versace* e *Ralph Lauren* è Bruce Weber, di cui **jewhoo** scrive: «Praticamente non passa mese senza che una rivista patinata non pubblichi una foto di Weber [...] Spesso inserisce nelle sue foto motivi omoerotici»), la newjerseyana **Rebecca Moses** (impalmatrice di un industriale tessile biellese), **Jeffrey Kalinsky** col socio David Rubenstein (con sede ad Atlanta/ Georgia) e **Ralph Lauren** (nato Lifshitz nel Bronx; suo figlio David è creatore del mensile per giovani rampanti *Swing*; lo slogan del suo profumo *Safari*, «Vivere senza confini», può ben essere il motto della democolonizzazione del pianeta). Altri eletti stilisti: il newyorkese **Marc Jacobs**, **Michael Kors** (per *Celine*), **Mollie Parnis**, **Mr. Blackwell** (nato Richard Selzer, già attore), **Elie Tahari**, **Elizabeth Emmanuel** (creatrice dell'abito da sposa di Diana d'Inghilterra), **Frieda Loehmann**, **Isaac Mizrachi**, la «russa» **Nudie Cohen**, il «belga» **Olivier Strelli** (nato Nissim Israel, sefardita originario di Rodi), le «inglesi» **Janet Reger** (nata Janet Phillips) e **Stella McCartney** (titolare di un proprio marchio del gruppo *Gucci* focalizzato sul *prêt-à-porter* di lusso e gli accessori da donna, figlia dell'ex *beatle* Paul e di Linda Eastman/Epstein), **Jo Copeland**, **Judith Lieber**, **Shelly Segal** (marchio *Laundry*, sorella dell'attore e regista Robbie Benson), **Liz Steinberg Lange**, **Shoshonna Lonstein**, **Stuart Weitzman**, i fratelli **Joe, Ari** e **Ralph Nakash** (con la *Jordache Clothing Company*), i «francesi» **Marc Bohbot** (co-fondatore e amministratore delegato di *Bisou Bisou*) e **Marc Jacobs**, ideatore di diverse *griffes*. Citiamo infine l'«ultimo grido» in fatto di gioielleria, «punto di riferimento ufficiale dell'industria della musica» per avere, c'informa Vito Taormina, «scolpito le opulente catene d'oro per il collo del rapper Jay-Z e gli eclatanti orologi in diamanti e acciaio per il polso della diva hip-hop Beyoncé»: l'ex «russo» **Jacob Arabo**, approdato a New York quattordicenne nel 1980, con gioielleria nella 57th Street, ove i locali simboleggiano «l'interno di una miniera di diamanti dove i visitatori possono esplorare liberamente il "giacimento" alla ricerca del gioiello preferito mentre 50 schermi televisivi a led completano l'atmosfera interattiva». Stilisti altrettanto di grido, ma «italiani» di Roma, Venezia e Milano, sono rispettivamente il comunista **Fabrizio Ferri** (anche fotografo, per parte di madre cugino del testè detto Giuliano Ferrara, di cui in terza e sesta Appendice; l'ex moglie Barbara Frua, imparentata con la moglie dello psicoanalista Armando Verdiglione, è poi compagna del detto Gawronski), **Roberta di Camerino** (*née* Giuliana Coen, moglie di Guido Camerino), **Angelo Sermoneta** (titolare dei negozi di moda più lussuosi di Roma), la *demi-juive* **Raffaella «Lella» Curiel** (nata nel 1943 dal milanese Carlo Bettinelli e da Gigliola Curiel, figlia dell'ingegnere navale Giulio Curiel e sorella del poi boss comunista partigiano Eugenio «Giorgio» Curiel; confessioni a Edgarda Ferri: «Io sono cristiana e credente, però con gli anni sento che la mia radice è ancora vivissima, il mio modo di gestire la famiglia e di crescere i figli è quella della "grande madre ebrea"»; titolare dell'*atelier* «Gigliola Curiel», intima della moglie di George Soros, Susan Weber, con la quale ha fondato una scuola di Belle Arti) e **la figlia Gigliola** (avuta con l'altoborghese tessile Gualtiero Castellini). Ricordiamo anche **Vicky Hassan** (stilista e presidente di *Miss Sixty*, da lui fondata col goy Renato Rossi, produttrice dei marchi *Energie* con la specifica linea per omosessuali *Ayor, Killah, RefrigiWear, Richlu* e *Murphy & Nye*) e **Daniela Sacerdote**, numero uno della società di cosmetica *Collistar*. Quanto alla **shiksa Mariuccia «Krizia» Mandelli** («pseudonimo da Crizia, il personaggio di un dialogo platonico sulla vanità femminile», scrive il *Who's Who in Italy 2007*), ha impalmato Aldo Pinto, fratello della scrittrice Nora Pinto, a sua volta madre della giornalista Gini Alhadeff (nell'autunno 2000 la *maison* neoacquista da YSL il detto *chief designer* Alber Elbaz). Sorella di Santo e del più famoso stilista omosessuale Gianni, la cocainomane Donatella Versace ha dall'ex modello **Paul Beck** (già intimo di Gianni), dal quale poi divorzierà, i figli Allegra e Daniel. Presidente della *Versace USA* è l'ex ballerino e rabbino newyorkese **David Glazer**

(«una famiglia originaria dell'Uzbekistan deportata in Germania e quindi emigrata negli USA», scrive Ida Meneghello), presidente anche della *Itierre USA*, il colosso italiano dei *jeans*, e controllore, attraverso la *D&G Import*, delle fortune di molte griffe *made in Italy*, quali *Dolce & Gabbana, Loro Piana, Sportswear Company, CP Company, Stone Island, World Wide Web* e *Fendissime* (le ultime cinque, case del torinese Carlo Rivetti, figlio del fondatore di *Facis* e GFT e cugino di re Juan Carlos di Spagna). La **shiksa Maria Teresa Venturini Fendi**, delle quattro sorelle stiliste, nel luglio 1997 convola con l'architetto israeliano Shay Frisch Peri. Chiudiamo con **Michele Norsa**, amministratore delegato di *Valentino* e direttore generale del settore abbigliamento della *Marzotto*, cui *Valentino* fa capo, nel 2005 amministratore delegato anche della *Marzotto*, nel 2007 amministratore delegato di *Salvatore Ferragamo Italia*, che controlla pure il 50% della *Zefer*, la *joint venture* col gruppo *Zegna*. Originale è poi la ricerca di tonalità ebraiche da parte dell'imprenditore veneto Nicola Bardelle, che nel campo del *taylored jeans*, il jeans «di sartoria», aggiunge il marchio *Jacob Cohën* (340.000 capi venduti nel 2007) ai vecchi *Americanino*, *Outsider* e *Frank Scozzese*. Per altri aspetti dell'attività ebraica nella moda vedi la seconda Appendice. Quanto alle *top model*, oltre: le sorelle Marisa e Berry Berenson (poi attrici), Wilhelmina (Wilhelmina Cooper), la superinternetica Cindy Margolis e le israeliane Shiraz Tal e Sandy Bar. Chiudiamo ricordando che della cura del corpo, maschile come femminile, artefice tra i principali è stato, col fratello, il «polacco-canadese» Ben Weider (1923-2008), ideatore negli anni Quaranta del culturismo, disciplina «sportiva» con un giro d'affari e un indotto annuo di milioni di dollari, fondatore nel 1948 della *International Federation of Body Builders.*

Gli esseri umani che assistono ai notiziari televisivi e ai tentativi di presentare «obiettivamente» la natura, le arti, le notizie più varie ed i particolari del sentimento e dell'agire umani, sono portati *per loro natura* a conferire validità oggettiva alle immagini, dimenticando che esse non sono mai strumenti neutrali e hanno conseguenze *indipendentemente dal fatto che, poi risultino vere, false o tendenziosamente costruite*. In ciò risiede il loro uso quali strumenti di propaganda e, quindi, di occulta o palese suasione. In questa prospettiva opera sul cervello umano una vera e propria «azione strategica» ascrivibile alla televisione, in quanto capace di innescare processi modificativi di rilevante effetto, che restano fuori dalla portata di qualsiasi altro medium.

Pensiamo all'illusione offerta al pubblico mondiale dalla «rivoluzione» di Bucarest del dicembre 1989, spacciata dalla televisione romena per movimento di popolo quando si era invece trattato del riciclaggio della Vecchia Guardia comunista con un colpo di Stato. La quale Vecchia Guardia, per salvare se stessa e favorire i piani strategici della CIA (che, tra l'altro, usa il diversivo dello schermo romeno per stragizzare impunemente Panama e kidnappingarne il presidente Noriega) e del KGB gorbacioviano, non solo inventa di sana pianta i «mercenari libici-palestinesi-siiani-iraniani-nordcoreani» scherani di Ceausescu, i «massacri» di Timisoara e altre città (60-100.000 morti e 300.000 feriti complessivi, poi scesi a 776 morti e 1600 feriti), ma assassina dopo un processo-farsa il dittatore e la moglie, vittime sacrificali. Insospettabile, riepiloga François Fejtö: «Sul numero delle vittime e le circostanze dei massacri furono divulgate le più inverosimili notizie. La prima ad annunciare questa notizia fu l'agenzia jugoslava *Tanjug*, generalmente ben informata, che parlava di 2000 morti. I giorni successivi [al 16 dicembre] si parlava già di 4000 e 5000 vittime, assassinate nei modi più atroci, descritti con abbondanza di dettagli pittoreschi e orrendi. I "massacri di Timisoara", ma anche la cervellotica esaagerazione sul numero dei martiri della "rivoluzione" romenna – in totale più di 100.000 persone – sono entrati nella storia come un caso eccezionale di manipolazione dell'informazione, trappola in cui i media occidentali, sempre alla ricerca di uno *scoop*, caddero, sia per ignoranza che per leggerezza. È pur vero che le nuove autorità romene diedero prova di un senso tanto acuto quanto malsano dello spettacolo e dell'*happening* per far credere ad un'autentica rivolta. Michel Castex non ha tutti i torti a chiamarla, per la messa in scena, "una rivoluzione da Cinecittà", nella quale il processo e l'esecuzione in diretta dei coniugi Ceausescu avevano costituito il pezzo forte».

Pensiamo a ciò che ci è stato presentato nell'agosto 1991 dalla televisione sovietica con il cosiddetto «golpe veterocomunista» contro il «democratico» Boris Eltsin – l'argenteocrinito presidente mondialista, per tutto il tempo rimasto nel pieno possesso di tutti i massmedia – mentre le poche migliaia di persone scese in piazza in difesa del «benintenzionato-ma-ingenuo» venivano spacciate per imponenti cortei di progressisti e democratici numerantisi a milioni.

Pensiamo, certo più in piccolo, alla truffa dei 18 «calciatori» tutsi, portati in Italia nell'aprile 1994 dall'«intrepida» Mariapia Fanfani insieme a 75 bambini nel corso di una missione «umanitaria» nel disgraziato Ruanda. Aggrediti da un gruppo di hutu mentre «stavano andando in pullman ad una partita», i 18 sarebbero stati dapprima costretti a giocare a football con la testa mozzata

dell'allenatore, poi sarebbero state tagliate loro le gambe sinistre a colpi di machete («ora che non potrò più giocare al calcio la mia vita sarà rovinata», piagnucola il teleschermo). Cosa fa quindi, di fronte a tanto orrore, l'italico cuore? Accoglie a braccia aperte i 18, ovviamente, come adotta di slancio i 75 negretti! Peccato però che dopo due mesi si scopra che dei 18, ricoverati in ospedale a Roma, 14 sono tutto tranne che calciatori, e che solo in 7 hanno una gamba mutilata. E che non si tratta di ferite recenti a colpi di coltellaccio, ma di vecchie lesioni, provocate da mine e granate ben prima del 6 aprile, apertura della guerra civile. E che i «calciatori» sono in realtà guerriglieri del *Fronte Patriottico Ruandese* che sono riusciti ad uscire dal paese africano per farsi curare vecchie ferite di guerra. E che tutto quanto è stato il «pedaggio» pagato dalla Fanfani per poter portare in Italia i 75 teneri bambini, riempiendo di bontà – della *sua* bontà – le cronache televisive e le pagine dei quotidiani.

Pensiamo all'isterica mobilitazione massmediale anti-serba dell'estate 1995 quando, conquistata nel luglio la «città-martire» di Srebrenica dalle truppe del generale Mladic, ogni foglio e TV demomondialista avalla a tamburo battente i comunicati del governo bosniaco sull'assassinio di massa di 10.300 persone da parte degli «efferati» ex comunisti serbi: nell'ottobre 1996, dopo nove mesi di minuziose ricerche, la commissione d'inchiesta dell'ONU ritrova «solo» 750 cadaveri, la cui misera fine va pressoché totalmente addebitata non a vendette o massacri compiuti dopo la resa, ma alla più generale dinamica collaterale di un asperrimo conflitto.

Pensiamo soprattutto all'inverecondo *battage* anti-iracheno ininterrotto per un quindicennio mistificando l'aggressione ebraico-statunitense al paese mesopotamico; all'ingigantimento parossistico di Bagdad come «quarta potenza» militare mondiale; ai 312 (sic!) neonati prematuri morti nell'ospedale di Kuwait City, gettati a terra dopo che le incubatrici erano state «cinicamente svuotate» dai «feroci invasori»; all'«eroico sangue freddo» degli israeliani dotati delle inseparabili maschere anti-gas, fiancheggiati dall'incessante richiamo all'antica-sempre-nuova Sofferenza; al cormorano grondante di quel petrolio fuoruscito da pozzi e petroliere ad opera dei bombardamenti americani, catastrofe voluta dai manipolatori giornalistici al servizio degli uffici di guerra psicologica occidentali. Pensiamo a come nulla di ciò che caratterizza un conflitto ci sia mai stato fatto vedere dal Piccolo Schermo, che ha preferito giocare con le immagini della guerra «pulita», tecnologica, con missili che centrano gli obiettivi senza spargere sangue... quando il 90% del tonnellaggio sganciato è stato di tipo convenzionale, a libera caduta da migliaia di metri e quando, come avrebbe ripalesato il massacro operato dal duo Clinton-Blair il 16-19 dicembre 1998 con un migliaio di missili «intelligenti», tali «affidabili» e «chirurgiche» armi riescono a colpire solo un terzo degli obiettivi verso i quali erano state scagliate!

L'ammissione della capacità manipolativa della televisione, riconosciuta a posteriori dagli stessi manipolatori, ha una importanza irrilevante sulla rettifica dell'immaginario collettivo forgiato dalla menzogna. A cosa valgono le parole, virtuosamente indignate, di un Minoli che ammette dopo qualche mese, come fosse la cosa più ovvia del mondo, la sfacciata operazione propagandistica che ha caratterizzato l'«informazione» sull'aggressione all'Iraq da parte del Resto-del-Mondo?

Che serve, *ora*, sapere – a chi pure *possa* e *voglia* sapere – che, guaisce il comunista Claudio Fracassi, «abbiamo scoperto che gran parte dei servizi giornalistici dal fronte che venivano trasmessi dai *networks* non erano altro che filmati promozionali, confezionati dalla *Hill & Knowlton*, una delle maggiori società mondiali di consulenza per strategie di comunicazione e pubbliche relazioni il cui presidente diresse la campagna elettorale di Bush. Insomma erano degli *spot* commissionati dal governo kuwaitiano in esilio e spacciati per cronaca vera, coi giornalisti che li commentavano emozionati, come se a realizzarli fossero stati loro»?

Che serve, *ora*, sapere che decine di filmati (costo per la CIA: 5000 dollari al minuto) presentati come giunti dal fronte, diffusi da decine di associazioni «anti-Saddam», erano d'archivio o erano stati girati nel deserto di Mojave/Arizona, persino il giorno prima di andare in onda, dal «re della guerra di propaganda» John Rendon, già consulente di Carter, presidente di *The Rendon Group* (agenzia con sedi a Washington, Boston e Londra, dipendenti reclutati tra gli ex agenti della CIA) e poi, con Bush jr, padre dell'*Iraqi National Congress* di Ahmed Chalabi, il transfuga messo a capo di iracheni «anti-Saddam»? Che serve, *ora*, sapere che le scene di intrepidi carri armati, arditi aerei in picchiata, navi solcanti superbe le onde, erano *spot* prestati alla Libera Informazione dal complesso militar-industriale, in possesso di un colossale archivio d'immagini pubblicitarie riser-

vate agli acquirenti? «Quelle scene di repertorio, a detta dei telegiornali, provenivano dal fronte: e così ognuno di noi credette di assistere alla "guerra in diretta"», si sconsola Fracassi.

Che serve, *ora*, sapere la verità sulle «torture» inferte dagli iracheni al prigioniero tenente pilota Jeffrey Zaun, feritosi nell'espulsione dal proprio apparecchio prima che precipitasse (l'ingenuo Zaun, che dopo il rilascio dichiara di non essere mai stato percosso ma trattato più che umanamente, scompare tosto dalla circolazione, mentre il Pentagono comunica che dopo lo shock della prigionia ha iniziato a soffrire di disturbi psichiatrici, rilasciando inattendibili testimonianze)?

Che serve, *ora*, sapere che il disastro ecologico dovuto all'incendio dei pozzi e al rilascio di milioni di tonnellate di greggio nel Golfo Persico non è mai stata una saddamica «ritorsione» tipo terra-bruciata, ma la conseguenza dei bombardamenti compiuti ferocemente, indiscriminatamente – uso antico! – dal Paese di Dio?

Che serve, *ora*, sapere che tale Karim Abdallah Al-Jabouri, il famoso «capitano-per-sei-anni della guardia del corpo» di Saddam Husseim «riparato in Occidente» «sconvolto» e carico delle più orripilanti notizie sulle sfrenatezze sessuali e sulle efferatezze anche piromaniacali compiute dall'ex «datore di lavoro», era in realtà il trentunenne Muzir Najie Affat Al-Klifawi, comparsa offerta ai massmedia dai disinformazionisti della guerra psicologica (lo stesso fece nel conflitto mondiale Sefton Delmer, inventore di false lettere, interviste inventate, «fatti» sulle orge sessuali di Hitler ed oscene menzogne, tuttora imperanti, sui centri Lebensborn)?

Che serve, *ora*, sapere che, riporta *Rinascita* il 4 settembre 2002, il giornalista del *Guardian* Brian Whitaker ha scoperto un'operazione di *counterintelligence* sulle traduzioni «indipendenti» degli articoli pubblicati in arabo che circolano nelle redazioni dei massmedia di mezzo mondo?: «Il sospetto di essere preso in giro gli è giunto quando dal MEMRI *Middle East Media Research Institute* [centro di «informazione» e pressione neoconservatore creato nel 1998 durante l'«era Clinton» dall'ex colonnello dei servizi segreti israeliani Yigal Carmon] è giunta, nascosta tra mille altre, una notizia su un "medico militare iracheno che aveva ricevuto personalmente l'ordine di Saddam di amputare le orecchie dei soldati disertori". Scavando qua e là ha scoperto che (ufficialmente) il MEMRI ha sede in Washington e uffici a Londra, Berlino e Gerusalemme e opera grazie ai finanziamenti governativi USA perché "indipendente, non-partigiano, non-profit". E procede alla diffusione di traduzioni dall'arabo, dal farsi e dall'ebraico [...] Il cofondatore, proprietario e presidente del MEMRI è l'israeliano Yigal Carmon. Mr., o meglio Colonel, Carmon ha trascorso ventidue anni nei servizi segreti israeliani ed è stato consigliere antiterrorismo dei premier Yitzhak Shamir e Yitzhak Rabin [...] La notizia sull'ordine di Saddam di amputare le orecchie ai disertori è del fuoruscito iracheno Adil Awadh che aveva usato (quattro anni fa) questa "verità" per documentare la sua richiesta di asilo politico [...] Il MEMRI, insomma, non è altro che un'agenzia stampa internazionale che copre le "macchinazioni dei veterani dell'*intelligence* israeliana"».

Che serve, *ora*, sapere che la «gassazione» dei cinquemila curdi di Halabja per la quale Ali Hassan al-Majid, il cugino di Saddam Hussein criminalizzato dagli Occidentali come «Ali il chimico», verrà impiccato nel luglio 2007 – «crimine contro l'umanità» ritirato fuori dal cappello per avallare, con le menzogne sulle «armi di distruzione di massa», il Massacro juniorbushiano – è stata, riporta Vanessa Maggio e confermano Ghali Hassan, Ibrahim Allush e Prem Shankar Jha, inventata nella dinamica e distorta nelle cifre: «Le uniche informazioni sicure su quanto avvenuto ad Halabja [il 16 marzo] 1988 è che allora vi fu un conflitto tra Iran e Iraq in territorio iracheno, che ambedue i fronti hanno utilizzato armi interdette e che dei civili curdi, presi tra i due fuochi, sono stati uccisi dalle emanazioni di gas [ai proiettili carichi di cianogeno cloruro e acido cianidrico utilizzati dagli iraniani e cui si deve la massima parte delle vittime, l'esercito iracheno risponde col meno venefico «gas mostarda»]. Quella strage non fu, all'epoca, presa assolutamente in considerazione dalla comunità internazionale. Vi fu accennato come a degli "effetti collaterali" per l'uso di gas bellici. Due anni più tardi, quando la guerra Iraq-Iran si concluse e gli Occidentali cessarono di sostenere Saddam, il massacro di Halabja fu attribuito agli iracheni. Un rapporto dell'*Army War College* dimostrava già nel 1990 la scarsa credibilità di tali accuse. Più recentemente Stephen Pellettiere, analista di questa istituzione della Difesa USA [nonché già docente allo *US Army War College*], dichiarava al *New York Times* [il 31 gennaio 2003] che il massacro di Halabja era un crimine di guerra commesso dall'esercito iraniano. E che in nessun caso poteva essere dichiarato un "assassinio deliberato della popolazione civile". Il *Washington Post* del 4 maggio 1990 riporta-

va testualmente: "L'elemento chiave è dato dalle notizie iraniane di uso di gas cianidrico. L'Iraq non lo utilizza"»?

Che serve, *ora*, essere certificati della totale falsità delle «notizie» sui 312 neonati calpestati nell'ottobre 1990 dai «sadici invasori», compresi i 15 prematuri strappati alle incubatrici e scagliati sul «pavimento gelido»? O che la «testimone oculare» dell'orrendo «accaduto», attestato il 10 ottobre 1990 in una Assemblea Congressuale per i Diritti Umani in Campidoglio, presentando ufficialmente le violazioni degli *Human Rights* compiute dall'Iraq, e citato fino alla nausea non solo da ogni gazzettino, radio e rete televisiva, ma anche dal presidente Bush, dal vicepresidente Quayle, dal generale Schwarzkopf e, quale co-giustificazione all'autorizzazione al massacro approvata il 12 gennaio 1991, da sette senatori, altri non era che la disinvolta figlia dell'ambasciatore kuwaitiano a Washington, e che il secondo «testimone *de visu*», un dentista, era un semplice prezzolato dalla *Hill & Knowlton*?

Ben scrivono Rampton/Stauber: «La testimonianza più commovente del 10 ottobre fu quella di una ragazzina quwaitiana di quindici anni, identificata soltanto per nome, Nayirah. Secondo l'Assemblea, il cognome di Nayirah restava riservato per evitare ritorsioni irachene contro la sua famiglia che si trovava nel Quwait occupato. Singhiozzando, la ragazzina descrisse ciò che aveva visto con i suoi occhi in un ospedale di Quwait City [...] Passarono tre mesi dalla testimonianza di Nayirah all'inizio della guerra. Durante questi mesi, la storia dei bambini tolti dalle incubatrici veniva ripetuta in continuazione. La raccontò il presidente Bush. Fu raccontata durante le testimonianze al Congresso, nei *talkshow* in TV, alla radio e al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. *Amnesty International* riportò la denuncia in un rapporto sui Diritti Umani nel dicembre 1990, dichiarando che "oltre 300 neonati prematuri sarebbero deceduti dopo essere stati tolti dalle incubatrici portate via dai soldati iracheni" [...] All'Assemblea sui Diritti Umani, tuttavia, la *Hill & Knowlton* e il deputato [democratico ed ebreo Tom] Lantos non avevamo detto che Nayirah era un membro della famiglia reale quwaitiana. Infatti suo padre è Saud Nasir al-Sabah, l'ambasciatore del Quwait negli Stati Uniti, anch'egli presente nell'aula dell'assemblea durante la testimonianza. L'Assemblea non rivelò inoltre che il vicepresidente della *Hill & Knowlton*, Lauri Fitz-Pegado, aveva istruito Nayirah per la testimonianza».

I tre megastudi *Hill & Knowlton*, *Burson-Marseller* e *Ketchum PR* impiegano 150.000 persone (ventimila più di tutti i giornalisti USA), controllando il 40% di ciò che l'americano vede e legge, e consulendo politici e lobby americane e di tutto il mondo. Altre maggiori società sono *Beckel Cowan* e MBD *Mongovern, Biscoe & Duchin*. Le dieci imprese che, investendo nel 1995 a scopi promozionali oltre 500 milioni di dollari, hanno creduto di più nel detto «la pubblicità è l'anima del commercio» sono: *Procter & Gamble* (1.464.994.600 dollari), *General Motors* centrale, cioè senza i concessionari locali (1.398.806.200), *Philip Morris* (1.307.661.600), *Ford* centrale (920.264.600), *Chrysler* centrale (758.684.200), AT & T (700.429.200), *Pepsico* (669.686.600), *Toyota* centrale (536.123.000), *Sears Roebuck* (507.622.200) e *Walt Disney* (503.621.200). Con quanto sborsato da 57 altre case, la cifra investita in *public relations* dalle 67 imprese elencate da Eqyal Press titola quasi 24 miliardi di dollari, 38.000 miliardi di lire. Infine, a dimostrare un'intesa mondialista transnazionale – ovviamente innocente – nel giugno 1996 entra nel consiglio di amministrazione della *Hill & Knowlton* l'italiano Silvio Sircana, già portavoce di Romano Prodi, all'epoca neopresidente del Consiglio.

Che serve, *ora*, sapere del brutale assassinio di numerosi prigionieri iracheni compiuto nel gennaio 1991 nel campo «modello» di «Maryhill» (dal nome del campo di Glasgow ove fu detenuto Rudolf Hess: sempre buona, la memoria britannica!) nei pressi del villaggio di Hafir Al Batin, da parte di militari inglesi, peraltro «giustamente» indignati per le «violenze» che i primi avrebbero, mesi prima, compiute su civili kuwaitiani (vedi Matteo Persivale sul *Corriere della Sera* il 18 agosto 1997)? «Niente inchiesta, niente processo, niente Convenzione di Ginevra. Soltanto un proiettile alla nuca, tra le tende di un campo prigionieri nel deserto del Kuwait [...] Sette prigionieri sarebbero stati colpiti dalla rabbia di militari improvvisatisi giustizieri». Ed ancora: «"Ricevemmo un rapporto che parlava di problemi con i prigionieri. Non lo lessi personalmente, ma il rapporto parlava di sei o sette iracheni uccisi nel corso di una sommossa. Pare che i prigionieri fossero infuriati per il fatto che il loro rancio non era stato confezionato secondo i dettami alimentari dell'islam. Le guardie cominciarono a sparare in aria per fermare la sommossa. Ma non servì a nulla, spiegava il rapporto. Le guardie, per proteggersi, dovettero uccidere alcuni rivoltosi. Legit-

tima difesa"». Ed infine, terzo episodio: «Raymond Bristow del *Royal Army Medical Corps* lavorò a pochi chilometri dal campo di Maryhill, e racconta di aver assistito all'intervento chirurgico su un iracheno. Il paziente raccontò di essere stato picchiato selvaggiamente dai soldati alleati che gli spararono anche in un ginocchio. Evitò per miracolo l'amputazione di una gamba».

Che serve, *ora*, sapere, peraltro in un libretto a minima diffusione, il commento di Antonio Moscato: «Prima, durante e dopo l'invasione dell'Iraq, una valanga di notizie di atrocità compiute dalle truppe irachene nel Kuwait occupò gli schermi televisivi e pagine intere dei giornali. Si scrisse che la soldataglia del "nuovo Hitler" [dall'8 novembre 1990 al 15 gennaio 1991, inizio del primo Massacro del Golfo, rilevano Eitz/Stötzel, la stampa americana comparerà Hussein ad Hitler 1170 volte] aveva strappato i fili alle incubatrici per rubarle, facendo così morire i neonati, ma si seppe dopo che non ne era stata asportata nemmeno una: erano state semplicemente messe fuori uso dall'interruzione dell'energia elettrica, provocata dai bombardamenti "umanitari" delle truppe sotto copertura dell'ONU. Si descrissero stupri di massa ai danni delle donne del Kuwait, mentre poi si seppe che in quella guerra la maggior parte degli stupri erano stati compiuti su soldatesse statunitensi, ma erano opera dei loro commilitoni. Quando gli iracheni catturarono due piloti italiani e una soldatessa USA, i giornali si sbizzarrirono nell'immaginare atroci sevizie. Al ritorno, l'unica cosa di cui si lamentarono fu... la mancanza di zucchero nel tè che veniva loro offerto. E la militare americana, a chi insinuava che avesse subito violenza sessuale, rispose che, al contrario, era stata trattata con molta cortesia, e perfino con galanteria. Le bugie sulle atrocità irachene furono sfornate in serie e studiate per colpire l'immaginazione di particolari ambienti: ad esempio, sui giornali sportivi dei paesi impegnati nell'aggressione si scrisse a titoli cubitali che era stata fucilata l'intera squadra nazionale di calcio del Kuwait. A guerra finita si seppe (senza titoli in prima pagina, naturalmente) che di calciatori non ne era morto neppure uno»?

Che serve, *ora*, sapere la verità – *sette soli mesi dopo l'«accaduto»* (si notino i tempi: sempre più rapide le ammissioni, sempre più disinvolte le facce-di-bronzo) – su un'altra «atrocità irachena» durante il Secondo Massacro (si noti, per inciso, il sottile veleno trasudante dal testo della consorella Alessandra Farkas)?: «Che il Pentagono utilizzasse le strategie di marketing tipiche di Hollywood e dei colossi della pubblicità *non era affatto una novità*. Ma ben pochi, anche qui in America, immaginavano a quali *estremi "creativi"* gli uomini al comando di Donald Rumsfeld fossero disposti a spingersi pur di "vendere" la guerra in Iraq. *A puntare il dito* contro i vertici militari USA questa volta è la ventenne Jessica Lynch, la più famosa ex prigioniera di guerra americana, reduce da un rocambolesco e drammatico salvataggio da un ospedale di Nassiriya, lo scorso aprile. Le immagini della sua liberazione filmate dalle teste di cuoio hanno fatto il giro del mondo. "Mi hanno usata a scopi propagandistici, facendomi passare per un'eroina di guerra, simbolo della lotta dell'America contro il terrorismo – accusa *la biondina* in un'intervista al network americano ABC – ma le cose non sono andate affatto come hanno dato a credere". La prima versione ufficiale della sua cattura diffusa dal Pentagono la ritraeva come un'intrepida combattente, che aveva dato fondo alle munizioni sparando contro i soldati iracheni, prima di essere a sua volta ferita e accoltellata. "È tutto falso – dice lei *adesso* – Non ho sparato un solo colpo: il mio fucile s'era inceppato. Così sono caduta in ginocchio e mi sono messa a pregare. I veri eroi sono i miei undici compagni morti al mio fianco" [il mezzo sul quale viaggiavano si era ribaltato e lei stessa si era ferita e slogata una gamba]. "Fa male quando vedi che la gente inventa storie che non hanno fondi di verità – *incalza* la Lynch – non c'era alcun bisogno di girare quel filmato della mia liberazione dall'ospedale iracheno: è tutto sbagliato". Ma le *presunte "bugie"* del Pentagono non sono le uniche ad essere finite *sotto al microscopio* dei media. Il giorno dopo le anticipazioni sulla sua attesissima biografia riguardanti lo stupro a cui sarebbe stata sottoposta dai soldati di Saddam Hussein (preceduta da un docudramma in onda domenica sulla NBC), i medici iracheni che hanno curato Jessica a Nassiriya [e che l'hanno tranquillamente consegnata agli americani al loro arrivo, dopo che i soldati iracheni avevano da un pezzo abbandonato la zona] smentiscono che sia stata oggetto di violenza carnale. La Lynch ha ricevuto un milione di dollari per scrivere la biografia che, ironicamente, è a firma dell'ex giornalista del *New York Times* Rick Bragg, *costretto a licenziarsi* dal *prestigioso giornale* a causa di *articoli inventati e rubati*» (corsivo nostro; quanto agli stupri di massa, sembrano oggi essere specialità USA: secondo Miles Moffeit ed Amy Herdy, proprio nel 2003 sono state ottantotto le denunce al Pentagono di abusi sessuali compiuti dai «nostri» in Iraq, Ku-

wait ed Afghanistan sulle colleghe soldatesse; inoltre, un terzo di queste, costituenti il 15% del 1.300.000 militari in servizio attivo, ha negli anni denunciato uno stupro o un tentativo; infine, il 90% delle vittime non sporge denuncia).

E pensare alle drammatiche versioni – riportateci da Michael Moore (II), ma vedi anche Prem Shankar Jha, che sottolinea come ogni parte della storia sia stata «messa a punto per rinforzare l'impressione della superiorità morale dell'America e del diritto concessole da Dio di assumere su di sé la difesa della civiltà contro i barbari, oltre che della sua terrificante tecnologia e della conseguente invincibilità. Opporre resistenza a una forza così potente era non solo inutile, ma anche moralmente sbagliato» – dei due principali quotidiani, il *Washington Post*: «Il soldato semplice Jessica Lynch, portata in salvo martedì in un ospedale iracheno, ha combattuto accanitamente e ha colpito diversi soldati nemici [...] Il 23 marzo, la Lynch, soldato semplice diciannovenne, ha continuato a sparare anche dopo aver riportato numerose ferite da arma da fuoco e aver visto molti altri soldati della sua unità morirle accanto. Un ufficiale ha riferito di averla vista "combattere fino alla morte [...] non voleva essere catturata viva"», e il *New York Times*: «Le forze speciali della marina americana, chiamate *Seals*, sono riuscite a trarre in salvo la Lynch, nonostante le raffiche di proiettili che piovevano da tutte le parti [...] La Lynch è il primo prigioniero americano strappato alle mani del nemico dai tempi della Seconda Guerra Mondiale, ed è il primo caso di donna portata in salvo in circostanze simili»!

Che serve, *ora*, sapere, sempre da parte di un pubblico frastornato, dimentico e ottuso, privo di capacità di ricordo e indignazione, che, recita riduttivo *il Giornale* 29 giugno 1998, «Sull'Iraq lanciate bombe cancerogene - Aumento dei tumori: gli ordigni sganciati durante la guerra del Golfo contenevano uranio» (già ne demmo la notizia al cap.V)? Che serve sapere – tranne certo che a commuoversi per qualche secondo, senza minimamente pensare di accusare di genocidio parajahwistico il Paese di Dio, il suo mandante ed i suoi caudatari – che «misteriose e mortali malattie, soprattutto di tipo tumorale [nel 1997, un incremento del 200% dei casi di cancrio rispetto al 1989], mai registrate in Iraq prima della guerra del Golfo (1991) stanno lentamente decimando la popolazione di quel Paese, già stremato da otto anni di sanzioni economiche decretate dall'ONU [...] Ma la causa del diffondersi delle nuove patologie non è un mistero: l'agente scatenante sarebbe l'uranio esaurito contenuto nei proiettili e nelle granate utilizzate dalle forze USA e britanniche durante i bombardamenti e le battaglie tra carri armati. L'esercito americano ha ammesso di avere esploso durante la guerra quasi 14.000 proiettili di grosso calibrio mentre l'Agenzia per l'Energia Atomica Britannica (BAEA) ha stimato in circa 40 tonnellate la quantità di quel tipo di munizioni disseminate a cavallo della frontiera Iraq-Kuwait. Gran parte di quei proiettili, come il Foreign Office ha riconosciuto in una nota diffusa lo sorso 30 aprile, erano "granate a basso contenuto di uranio", ovvero "rinforzate" con uranio esaurito (DU, Depleted Uranium) per aumentarne la capacità di penetrazione. I bombardamenti e le battaglie con proiettili all'uranio hanno contaminato vaste regioni dell'Iraq [altro che zone «a cavallo della frontiera»!] esponendo ad un pesante inquinamento radioattivo terreni coltivati e fonti di acqua potabile [...] molti tumori, aborti, deformazioni congenite nei neonati, malattie ai sistemi nervoso e muscolare, cataratta, difetti della tiroide, impotenza, ritardo mentale e insufficienza renale sono attribuibili a irradiazioni radioattive».

Che serve sapere, *tredici anni dopo l'«accaduto»*, che i due missili «lanciati dalla Libia» contro l'isola italiana di Lampedusa il 15 aprile 1986 a «rabbiosa rappresaglia» per il bombardamento USA di Tripoli (vedi cap.V), non solo non sono mai esistiti, ma sono stati il piatto forte di una simulazione USA per spingere una riluttante Italia su una linea anti-libica? Che serve sapere che, scrive Andrea Purgatori, «le esplosioni udite quel giorno da numerosi testimoni sarebbero in realtà state provocate dal passaggio di alcuni caccia statunitensi [...] Vagli a spiegare adesso che Gheddafi quei missili forse non li ha mai lanciati e tutta la faccenda potrebbe nascondere una delle più colossali, e riuscite, operazioni d'*intelligence* (e disinformazione) messe a segno dagli americani»?

Che serve sapere, *sette anni dopo l'accaduto*, che i gruppi musulmani che organizzarono la difesa di Sarajevo nel 1992 all'inizio della guerra di Bosnia massacrarono duemila civili serbi scatenando quella *escalation* di orrori di cui vennero al contrario imputati proprio i serbi, infamati agli occhi del mondo dai massmedia del «libero» Occidente (impudenti, nel gennaio 2000 le truppe di occupazione osano arrestare, col solito pretesto dei «crimini contro l'umanità», il generale Galic, comandante delle truppe serbe all'assedio della città sette anni prima)?

Che serve che Giorgio Gandola, in coda al reportage per un'altro «massacro» inventato a carico dei serbi e avallato dal generale William Walker (già viceassistente reaganiano del Segretario di Stato per l'America Centrale e poi ambasciatore USA in Salvador, all'epoca del più sfrenato terrorismo di Stato contro i dissidenti «marxisti» e ora capo degli osservatori OSCE, la spionistica-mondialistica *Organization for Security and Cooperation in Europe*) – massacro nel quale gli albanesi rinvenuti erano terroristi morti altrove in scontri a fuoco, spogliati delle uniformi, rivestiti di abiti civili e portati nella macabra fossa (titolo: *Messinscena per più delitti - Il massacro di Racak era in realtà un inganno dei kosovari*... ma il mondialistico *liberal* n.57 titola ancora in copertina, l'8 aprile 1999, sotto la foto del «massacro»: «Un vecchio albanese di fronte ai corpi degli abitanti del villaggio di Racak uccisi dai serbi») – ammetta che non ci sarebbe poi da stupirsi?:

«La foto della strage fra i drappi di un sipario. Era la macabra vignetta pubblicata tre giorni fa da un giornale di Belgrado, adesso è il timore sotterraneo del mondo. E se il massacro di Racak fosse finto o anche solo adulterato? E se quei 45 kosovari trucidati dai serbi il 15 gennaio [1999] al tramonto fossero una trappola teatrale per le coscienze occidentali? Domande scomode, ma è giusto porsele mentre la Camera degli Stati Uniti autorizza Bill Clinton a inviare un contingente in Kosovo e i bombardieri della NATO scaldano i motori in attesa di fare rotta verso Belgrado per la spedizione punitiva [...] Forse qualcosa di strano e di costruito è realmente avvenuto in quel canalone al limitare del paese. Gli stessi leader dell'UÇK [il terroristico «Esercito di Liberazione del Kosovo» di cui già al cap.V, organizzato dalla CIA e sostenuto da Albania, Turchia e dal superumanitario George Soros, poi mutato in «agnello» quale TMK, *Trupat Mbroitëse të Kosovës* "Corpi di Protezione del Kosovo", assassino operante attraverso strutture parallele col beneplacito degli occupanti occidentali] in un primo momento avevano parlato di un normale scontro a fuoco fra guerriglieri e polizia con sei morti, poi hanno cambiato versione [...] Le salme di 40 soldati rivestiti di stracci, i parenti che le piangono e che compongono i corpi con i volti verso la Mecca, nel rituale funebre musulmano. Il tutto per i fotografi, per i giornalisti, per forzare la situazione [...] A lasciare aperta la porta del sospetto c'è un precedente [invero, altro che soltanto uno! vedi *infra*], il 28 agosto 1995: al mercato di Sarajevo alcune granate provocarono la morte di 37 civili e il ferimento di altri 90. La strage, attribuita ai serbi, scatenò la reazione della NATO che per la prima volta intervenne pesantemente nel conflitto [4000 incursioni aeree non solo contro le postazioni serbe di Sarajevo, ma contro tutte le città serbo-bosniache, che completano quella pulizia etnica dei serbi dalla Krajina – la cacciata di 800.000 serbi dalle loro case – iniziatasi il 4 agosto col bombardamento USA dei radar di Knin e l'attacco delle forze croate]. Dopo qualche tempo esperti francesi scoprirono che quelle bombe non avrebbero potuto essere lanciate dai fortini serbi. Ma il loro rapporto non fu mai divulgato; l'importante era punire Caino».

Ma anche Roberto Morozzo della Rocca non cela i dubbi sulla versione ufficiale: «Contestualmente all'avvio dell'inedita collaborazione fra americani e guerriglieri aumenta la violenza in Kosovo. L'UÇK non si copre di gloria quando vengono scoperte due fosse comuni di serbi (10 e 14 corpi), e tuttavia questi crimini passano quasi inosservati. Il ruolo del cattivo sfiora appena l'UÇK, forse [!] mediaticamente protetta dalla rendita assicurata agli albanesi dalla lunga lotta non violenta condotta sotto la prudente guida di Rugova [il leader moderato, combattuto dai terroristi dell'UÇK e ignorato dagli USA]. In ogni caso l'UÇK riesce a rimontare abbondantemente quel poco di sfavore internazionale grazie al massacro di Racak. In questa località, da giorni al centro di combattimenti, vengono rinvenuti il 15 gennaio 1999 i corpi di 42 vittime (41 uomini e 1 donna), uccisi da colpi di arma da fuoco sparati a distanza alquanto ravvicinata. Sono albanesi. Il massacro di Racak oscura immediatamente i massacri di minore entità e gli agguati a poliziotti e civili serbi compiuti dall'UÇK. Il massacro di Racak è raccapricciante, alcuni cadaveri sono mutilati e con le teste mozzate. È una scena ideale per suscitare lo sdegno dell'opinione internazionale. C'è qualcosa che appare strano nelle modalità dell'eccidio: i serbi abitualmente uccidono senza procedere a mutilazioni. La brutalità rozza che li contraddistingue non è di norma così perversamente fantasiosa. Si sa che durante la notte, prima dell'arrivo degli osservatori OSCE e dei giornalisti, il paese di Racak, con i corpi, è ritornato sotto controllo della guerriglia. Da qui a ipotizzare "manomissioni" in attesa che al mattino giungesse Walker [il detto capo degli «osservatori» di «pace», intimo del futuro massacratore Wesley Clark] a proclamare il crimine dei serbi, il passo è breve, e infatti vi fanno allusioni alcuni osservatori internazionale. Come la guerra di Bosnia insegna, le denunce di

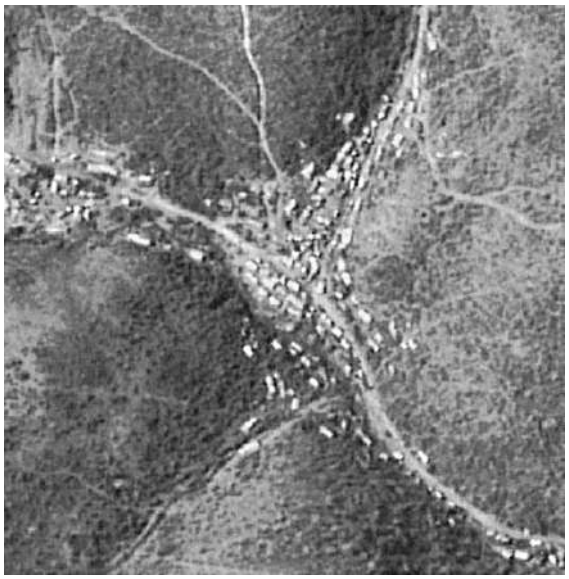
efferatezze sui corpi, i segni di torture, le decapitazioni sono una diffusa arma di propaganda».

Esposti i pochi dati disponibili sulla dinamica del «massacro», lo storico continua, quanto ai risultati della commissione d'inchiesta: «Queste scarne e incerte informazioni sono quanto è stato reso pubblico dagli esperti scandinavi a distanza di due mesi dalla strage, tra l'insoddisfazione dei giornalisti e di quanti avrebbero voluto apprendere la verità su Racak. Le conclusioni della commissione finlandese sono invece contenute in un rapporto coperto dal segreto [il rapporto dei medici legali finlandesi Juha Rainio, Kaisa Lalu e Antti Penttila, guidati da Helena Ranta, verrà rivelato il 17 gennaio 2001 dalla *Berliner Zeitung*, cadendo peraltro nella più totale indifferenza massmediale]. All'origine dell'*escalation* della tensione che, attraverso gli incontri di Rambouillet [i cosiddetti «negoziati» che, in flagrante violazione degli Accordi di Helsinki 1975 sulla garanzia delle frontiere territoriali e della Convenzione di Vienna 1980 sulla legislazione dei trattati, che vieta l'uso della forza per costringere uno Stato a un accordo, avrebbero dovuto sancire l'occupazione militare non del solo Kosmet, ma dell'intera Jugoslavia da parte della NATO, l'abolizione della sua sovranità e la trasformazione della Serbia in protettorato americano], porta ai bombardamenti della Jugoslavia e alla pulizia etnica del Kosovo [la «cacciata» di presunti 890.000 albanesi dalle loro case, dopo gli altri presunti 200.000 «cacciati» nell'estate 1998, attribuita ai serbi dagli Occidentali cela una delle verità più mistificate della storia: a parte gli incitamenti alla fuga operati terroristicamente dall'UÇK a fini «emozionali» e lo sgombro tattico della popolazione operata dai militari serbi nelle zone della presumibile offensiva NATO, la causa prima dell'esodo, peraltro oltremodo gonfiato dai massmedia, sta nella distruzione di 120.000 abitazioni e nel danneggiamento di 1100 villaggi da parte degli *area bombing*], sta dunque un massacro di civili di cui tuttora non è dato conoscere modalità e responsabilità [...] La reazione al massacro di Racak è innanzitutto mediatica. Il procuratore del Tribunale Internazionale dell'Aja per i crimini di guerra, la canadese Louise Arbour [nel 1997 mistificatrice anche al Tribunale Penale Internaziuonale per il Ruanda], all'indomani della strage di Racak si presenta al confine jugoslavo in compagnia di Christiane Amanpour, la giornalista della CNN che, oltre a essere moglie di James Rubin, il portavoce di Madeleine Albright, è ormai candidata al ruolo di giornalista più famosa del mondo. Certe coincidenze matrimoniali possono indurre a ipotesi maliziose [...] In certo senso, quello che le due bombe al mercato, nella Sarajevo del 1994 e 1995, hanno rappresentato per la Bosnia, per il Kosovo è la strage di Racak» (come per il 28 agosto 1995, il 5 febbraio 1994 alcuni «colpi di mortaio» avevano fatto 68 morti: «I serbi furono accusati di essere i colpevoli, finché durante una trasmissione sulla televisione francese non venne fuori che le Nazioni Unite sapevano che erano stati i musulmani a colpire la loro stessa gente per indurre l'ONU e la NATO a intervenire militarmente nel conflitto», scrive Barry Lituchy dell'*International Action Center*).

Il duo Rubin-Albright, il lettore certo ricorda, è ebreo come i *decision makers* Clark/Kanne/Nemerovsky, il «consigliere spirituale» Rabbi Arnold Resnikoff, l'inviato speciale nei Balcani nel 1997-98 Robert Gelbard, il «mediatore» di Rambouillet Richard Holbrooke (come detto, mancato Segretario di Stato in seguito alla sconfitta di Al Gore nelle presidenziali del 2000), il rappresentante USA alla NATO Alexander Wershbow, il ministro della Difesa William Cohen, i capi NSC Anthony Lake e Sandy Berger, il capo CIA George Tenet e il duo Soros-Abramowitz, primi finanziatori dei terroristi albanesi dell'UÇK. Ebreo è anche il «governatore» ONU del Kosmet, l'ex sessantottino pacifondaio «francese» Bernard Kouchner, che dal giugno 1999 al dicembre 2000 svuota di senso la sovranità jugoslava sulla regione non solo imponendo come moneta il marco tedesco ed eliminando dalla circolazione il dinaro, ma accettando/incoraggiando la cancellazione delle memorie storiche serbe dalla regione, tra cui decine di chiese, monasteri e altri luoghi sacri ortodossi rasi al suolo (da 75 a 138 in sei mesi, riporta Fabio Mini, generale già comandante di *peace-keeping* nel Kosmet, taluni dopo essere scampati a mezzo millennio di occupazione turca), e la pulizia etnica operata dagli albanesi. A tutto il settembre 1999, oltre un migliaio di serbi risultano uccisi o scomparsi «per vendetta» (116 i rapimenti, 1070 i saccheggi, 1106 gli incendi dolosi, decine di migliaia gli «espropri» e le cessioni forzate di case), mentre altri 220.000, l'85% della popolazione serbo-kosmet, sono fuggiti o sono stati cacciati dalle loro case sotto l'occhio indifferente dei 40.000 occupanti delle «forze di pace» (e d'altronde, abbozza il *governor* onusico Kouchner a Rémy Ourdan, parlando non di «pulizia etnica» anti-serba ma di isolate «vendette», «per quanto riguarda il Kosovo ho sempre parlato di "coesistenza pacifica" e non di "multietnicità". Io sono per la multietnicità, è il mio sogno. Ma in Kosovo non c'è mai stata multi-etnicità, le comunità coabitano senza comunicare tra di loro», e comunque «è giunto il momento di codificare il diritto di ingerenza, stabilire regole universali, essere pronti ad intervenire e poi adattarsi alla situazione locale. Soprattutto si dovrà fare in modo che il diritto di ingerenza diventi sempre più preventivo»). Le quali «forze di pace», a differenza che per le montature dei

«Olocausto» nel Kosmet

Il 12 aprile 1999 il *Corriere della Sera*, da sempre cassa di risonanza della più inverosimile propaganda mondialista, «inchioda» la Serbia con un titolo a tutta pagina: «"*Fosse comuni in Kosovo: ecco le prove*" - *La denuncia fotografica della NATO*. *Quattrocentomila profughi si nascondono sui monti e nei boschi*». Le immagini truccate ornano un arruffato articolo di Ennio Caretto: «La NATO ha le prove delle stragi compiute nel Kosovo dai serbi: le foto delle fosse comuni scattate dagli aerei spia e dai satelliti artificiali. Una di esse mostrerebbe 96 cumuli di terra allineati su una buca nel terreno [...] Dell'esistenza delle fosse comuni nel Kosovo parla un rapporto riservato del Dipartimento di Stato, "La pulizia etnica", preparato dall'ambasciatore David Scheffer [*en passant*, ebreo], che nel '98 guidò la delegazione USA a Roma alla conferenza sui crimini di guerra [...] La sua conclusione: "Tutto indica che un genocidio è in corso nel Kosovo. Migliaia di fonti ci dipingono una campagna di pulizia etnica di spaventosa brutalità. La responsabilità è di Milosevic, dei suoi generali e dei suoi colonnelli. Spetterà al Tribunale dell'Aja stabilire se verranno processati per crimini di guerra". Il Dipartimento di Stato si rifiuta di spiegare come dalle foto si possano identificare le fosse comuni. Ma gli analisti del Pentagono e della CIA, il servizio segreto, sono addestrati a riconoscere la terra smossa di fresco, a distinguere la sepoltura ortodossa e quella musulmana, e a paragonare le sospette fosse comuni con quelle in Bosnia».



In realtà, dopo l'occupazione occidentale della provincia serba, non solo nessuna fossa verrà mai ritrovata, ma si accerterà che i profughi, ammontanti peraltro a poche decine di migliaia, erano stati spinti a fuggire dalle loro case ad opera non della «violenza» serba ma dai terroristici bombardamenti occidentali. Quanto al Tribunale, il 27 maggio imputerà al capo del governo e ad altri quattro esponenti jugoslavi «crimini contro l'umanità» quali la deportazione di 740.000 e l'omicidio di «almeno» 340 persone; infine, non sapendo come uscire dal vicolo cieco in cui li ha ridotti l'eroica difesa giudiziaria di Milosević, gli Umanitari lo assassineranno in carcere, dopo sei anni in attesa di sentenza, l'11 marzo 2006.



PROVE La Nato ha diffuso ieri le foto scattate dai satelliti spia sul Kosovo. A sinistra, i mezzi dei civili in fuga. A sinistra il villaggio di Pusto Selo: qui a destra la località prima dell'attacco serbo e, di seguito segnata in bianco, la terra smossa della fossa comune

mercati di Sarajevo, il giorno 28 assistono indifferenti al lancio di granate «liberatorie» sul mercato di Kosovo Polje: 3 serbi uccisi e 40 feriti, vittime tosto rimosse dalla memoria e dalla coscienza degli Occidentali (egualmente rimossi saranno i due serbi di Pristina feriti da un razzo lanciato contro la loro casa il 18 agosto 2000, e gli undici bimbi serbi gravemente feriti, lo stesso giorno, da una granata lanciata da un auto mentre giocavano a pallavolo nel vicino villaggio di Crkvene Vodice: «Sospettati gli oltranzisti di etnia albanese», si limita a dire, virtuoso, il *Corriere della Sera*). Quanto al *Diktat* di Rambouillet, i termini per l'occupazione sono esposti nell'Appendice B "Status della forza militare multinazionale di esecuzione", in particolare al paragrafo 8: «Il personale della NATO dovrà usufruire, unitamente ai suoi veicoli, navi, aerei ed equipaggiamenti, del libero passaggio senza restrizioni e dell'accesso senza impedimenti attraverso l'intero territorio della Repubblica Federale Jugoslava, ivi compreso l'accesso al suo spazio aereo e alle sue acque territoriali. Ciò dovrà includere il diritto di sosta, di manovra, di alloggiamento e di utilizzo di qualsiasi area o attrezzatura secondo le necessità richieste dal sostentamento, dall'addestramento e dalle operazioni, ma tali necessità non sono da intendere come limitazioni del precedente diritto». Il resto del testo, commenta Noam Chomsky, facendo rilevare l'efficacissima strategia NATO del silenzio-disinformazione, specifica le condizioni che concedono il libero accesso alle forze NATO e a quelle da essa utilizzate al territorio jugoslavo, «senza obblighi o preoccupazioni nei confronti delle leggi del paese o della giurisdizione delle sue autorità, alle quali si richiede di attenersi agli ordini della NATO "in modo prioritario e con tutti i mezzi adatti". Al personale della NATO è richiesto di "rispettare le leggi applicabili nella RFJ", ma con una precisazione che vanifica questa condizione: "senza pregiudizio per i loro privilegi e immunità stabilite da questa Appendice". È stato ipotizzato che la formulazione sia stata studiata espressamente per garantirne il rifiuto. Ciò è possibile, ma è comunque difficile immaginare che un paese possa prendere in considerazione simili clausole se non per arrendersi in modo incondizionato. Nella cospicua copertura mediatica della guerra non ho trovato alcun riferimento a queste clausole che fosse anche lontanamente accurato, soprattutto per quanto riguarda l'articolo fondamentale dell'Appendice B. Quest'ultimo è stato riportato non appena era divenuto irrilevante nei confronti della scelta democratica da parte del grande pubblico, cioè immediatamente dopo l'accordo di pace del 3 giugno [...] Forse anche più sorprendente è il fatto che anche l'ultimatum di Rambouillet, benché universalmente descritto come *la* proposta di pace, sia stato nascosto al pubblico, in particolare le clausole apparentemente introdotte nelle fasi finali della conferenza di pace di Parigi, in marzo, dopo che la Serbia aveva espresso il proprio consenso riguardo alle principali proposte politiche. Tali clausole aggiuntive di fatto garantivano il rifiuto da parte di Belgrado [...] Il protocollo aggiuntivo è stato nascosto ai giornalisti che si occupavano dei negoziati di Rambouillet e Parigi, afferma [il giornalista inglese] Robert Fisk. "I serbi dicono di aver denunciato il fatto alla loro ultima conferenza stampa a Parigi, una riunione con pochissima affluenza, tenutasi all'ambasciata jugoslava alle 11 di sera del 18 marzo" [...] Tali clausole non sono state neanche rese disponibili alla Camera dei Comuni britannica fino al 1° aprile, il primo giorno della sospensione parlamentare, una settimana dopo l'inizio dei bombardamenti». A ricordare che la NATO non voleva limitare al solo Kosmet ma estendere all'intero territorio «ribelle» l'incondizionato diritto di ingerenza armata è anche Danilo Zolo III: «I "cartografi" militari di Rambouillet, come è stato riconosciuto anche da Henry Kissinger, non potevano in alcun modo ignorare che la loro "cartografia imperiale" era un *Diktat* inaccettabile. Accettare, per Milosevic e per la Serbia, sarebbe stato un autentico suicidio politico e una resa senza condizioni: era riconoscere la NATO come forza militare di occupazione. Certo, Milosevic non poteva accettare anche per la qualità del suo potere: per l'estremismo nazionalistico che lo ispirava e per la struttura solo formalmente democratica del suo regime, in realtà fondato sulla forza militare e per molti aspetti dispotico. Ma la Serbia, se avesse accettato, avrebbe negato se stessa: la sua storia, la sua cultura, la sua identità e dignità nazionale. La sera del 24 marzo, senza alcuna preventiva autorizzazione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, la NATO iniziava a bombardare la Repubblica Jugoslava». In ogni caso, *raggiunto l'obiettivo di incistarsi nel cuore dei Balcani e destabilizzare ulteriormente l'Europa*, gli americani, sottoscrivendo l'armistizio, rinunciano alle «irrinunciabili» pretese di Rambouillet: «È [...] chiaro che la NATO non avrà libertà d'azione su tutto il territorio jugoslavo e che dovrà agire nel quadro dell'ONU. È esattamente quello che voleva Milosevic prima della guerra. Questa condizione così rigidamente negata tanto da portare alla guerra, ora che la guerra è vinta non sembra più tanto importante» (Fabio Mini).

«Il ritrovamento dei corpi di 45 albanesi contribuì a rendere inevitabile l'attacco NATO a Belgrado [...] A nulla servirono i dubbi emersi già all'indomani del massacro, le testimonianze di diversi giornalisti arrivati sul posto, i rapporti mai definitivi e mai resi pubblici dei funzionari dell'OSCE [...] Comunque, oggi sappiamo che la "modalità" di quelle morti non fu esattamente quella presentata da Walker e corroborata da gran parte dei media del pianeta [...] La "modalità" della morte a Racak è l'ultima di una lunga serie di massacri oscuri che hanno costellato le guerre nella ex Jugoslavia. Una parola definitiva non è mai stata pronunciata sulla strage del mercato di Sarajevo, attribuita a una bomba serba, che sollecitò l'intervento della NATO sulle postazioni serbe che assediavano la città. Più di una fonte indipendente ha espresso dubbi sul fatto che l'ordigno provenisse da trincee serbe. E anche il massacro più simbolico della guerra in Bosnia, Srebrenica, non è stato del tutto chiarito», ribadisce Massimo Nava nell'aprile 2000 (splendido, noti il lettore, l'*un-*

derstatement di quel «comunque», quel la «gran parte» e quel «non è stato del tutto chiarito»! in realtà nel settembre 2003 Gregory Copley riporta che le 7000 vittime musulmane ufficiali, definite «*vastly inflated and unsupported by evidence*, grandemente gonfiate e non comprovate dall'evidenza» già nel 1995 da un gruppo di funzionari ONU, agenti di servizi segreti e giornalisti indipendenti, vanno ridotte al massimo ad «un totale di 400 cadaveri [...] rinvenuti in venti località nei pressi di Srebrenica, una zona che aveva visto sanguinosi combattimenti per oltre tre anni»).

E gli occhi non si aprono davvero, né sulle menzogne di allora né sullo sfacelo di oggi – per quanto il *Corriere* titoli *Kosovo, la strage rimasta senza prove - La provincia non più serba e non ancora indipendente è in realtà governata dalle mafie locali e internazionali* – a Francesco Battistini tre anni e mezzo più tardi: «Le grandi fosse comuni del Kosovo sono un po' come le armi chimiche di Saddam: introvabili. Non che servano prove [!], della pulizia etnica: in pochi mesi, Milosevic massacrò duemila albanesi e ne provocò un esodo. Però gli stermini bosniaci tipo Srebrenica, denunciati da Clinton e dall'Europa, non sono mai stati dimostrati. E nessuno oggi ha troppo voglia di indagare se è vero, come sosteneva l'UÇK, che all'appello mancano almeno novemila persone. "Sono state scoperte solo le piccole fosse, non quelle di massa – ammette [l'ebreo] Laurie Weisberg, commissario ONU per i profughi – Il problema principale è la mancanza d'informazioni che ci mettano in grado d'identificare dove sono". *Do you remember* Kosovo? Sono passati cinque anni da Racak, il massacro di albanesi che finì per scatenare i bombardamenti NATO su Belgrado; ne sono passati tre, dalla cacciata del feroce [!] Slobo. Eppure questa regione non è ancora nulla: non è Serbia, non è ancora uno stato. Governa (male) l'ONU, una folla strapagata di ghanesi che organizzano i municipi o di pakistani che regolano il traffico. Un'amministrazione così chiacchierata da obbligare a istituire perfino una *task force* d'investigatori sulla corruzione [...] Il progetto multietnico è fallito. I serbi non tornano e se lo fanno li ammazzano. Una trentina di morti negli ultimi sei mesi, bambini compresi. "Il nostro è un piccolo martirio che si consuma nell'indifferenza del mondo", enfatizza [sic!] padre Sava, storica voce della comunità ortodossa [...] Il Kosovo è uno stato-canaglia di droga, armi, nuovi schiavi. La strada Skopje-Pristina è una mappa del potere mafioso, ogni mezzo chilometro c'è un motel di ragazze moldave o una pompa di benzina. "Il nostro sogno è diventare un paradiso fiscale nel cuore d'Europa", ha le idee chiare Edi Liman, 36 anni, che fa soldi con le Mercedes taroccate in Albania. Mica per niente, lui come tutti, usa un cellulare col prefisso 00377: quello del Principato di Monaco».

Ed ancora più chiaro Fabio Mini, per il quale «esistono riscontri oggettivi» che «rendono problematica la giustificazione della guerra con la catastrofe umanitaria» della popolazione albanese ad opera dei serbi, per cui «in termini di numeri si può già constatare che si è molto lontani da quelli di massacri ed eccidi avvenuti in altre parti del mondo e comunque non sono tali da giustificare i termini di genocidio e di pulizia etnica così abusati». «La catastrofe umanitaria» – riporta di lì a poco su *Panorama*, il *news magazine* più ferocemente filoamericano, un perplesso ed anzi «traumatizzato» Pierluigi Battista – «è bene ricordare, è stata per la guerra in Kosovo l'equivalente delle armi di distruzione di massa per l'intervento nell'Iraq di Saddam Hussein. E se è imbarazzante per i governi di Washington e Londra che in Iraq ancora non sia stata trovata prova dell'esistenza di quelle armi, altrettanto dovrebbe esserlo per i governi che hanno sostenuto l'intervento "umanitario" nel Kosovo [...] C'è poi da considerare che la guerra non ha messo fine alla pulizia etnica, se è vero che la vendetta albanese "si è sviluppata nella maniera più violenta, provocando l'allontanamento [si noti la pudicizia del termine!] e la fuga di oltre 250.000 tra serbi e rom, in pratica quasi tutti quelli residenti. Le vittime dell'odio albanese si aggirano sui 1200: il 4,8%", contro il 3% dei morti dell'altra etnia in rapporto alla popolazione albanese nel Kosmet» (in realtà, i 5000 morti sugli 1,6 milioni di non-serbi sono in larghissima parte costituiti dalle vittime dei bombardamenti NATO, delle rappresaglie delle forze paramilitari serbe, delle vendette intestine tra albanesi e, soprattutto, dai gorani, rom e ashkali, assassinati dagli albanesi in quanto filo-serbi).

Che serve leggere a chiare lettere, sull'ultra filo-americano *il Giornale* 27 aprile 1999, pur tra mille distinguo e filtrato tra centinaia di aizzamenti all'odio anti-serbo: «Ancora un tentativo di manipolare l'informazione: le foto raccapriccianti dei massacri serbi nel villaggio di Rogova in Kosovo, spacciate come inedite dal ministro della Difesa tedesco Rudolph Scharping [socialista, ex sessantottino convertito NATO], erano su Internet già da tre mesi. Ed erano già state pubblicate dai maggiori quotidiani italiani. A scattarle è stato un fotografo italiano che insieme ad alcuni

giornalisti aveva documentato quanto avvenuto. Non è affatto certo che si tratti di vittime civili. Una delle vittime è un poliziotto serbo, le altre 19, secondo le fonti di Belgrado, sarebbero militanti dell'UÇK. Secondo la versione dei serbi, i terroristi avrebbero attaccato la postazione di polizia uccidendo uno degli agenti. Nello scontro a fuoco sarebbero stati colpiti i 19 ribelli. Il fotografo ha testimoniato che almeno tre delle vittime indossavano uniformi dell'UÇK, ma non esclude che altri guerriglieri portassero abiti civili. In ogni caso, pur prendendo con le molle la versione serba, non è vero che il massacro sia stato ripreso segretamente da un ufficiale tedesco dell'OSCE, come riferito dal ministro Scharping. Giornalisti e reporter erano stati infatti ammessi dai serbi a Rogova» (il che non impedirà a un disinvolto *Corriere della Sera* di ripubblicare le foto, il 7 dicembre, con la didascalia «Massacri – Vittime della pulizia etnica [compiuta dai serbi] in Kosovo»)?

Che serve – *un anno, un solo anno dopo!*, ma ad eventi scordati, lontani anni-luce per il demosuddito, ottuso da tutti i massmedia – che l'insospettabile Giancarlo Galli concluda, sulla strategia americana, e cioè dell'Alta Finanza: « Il 29 marzo 1999, un lunedì, Wall Street ha festeggiato, fra lanci di stelle filanti e assordanti hurrà!, il raggiungimento del traguardo che solo pochi incalliti ottimisti ritenevano "non impossibile": il Dow Jones oltre "quota 10.000". Ancora mercoledì 24 marzo era 9620. Eppure, proprio il 24, gli aerei NATO avevano preso a bombardare la Serbia, facendo aleggiare sul pianeta lo spettro di una terza guerra mondiale. Ma gli applausi dei mercati hanno – subito – accompagnato la cavalcata dei missili "umanitari". Nessuno stupore: le guerre hanno sempre fatto bene alle Borse, in particolare a quelle USA. Fu così anche nell'inverno del 1991, con la Guerra del Golfo [...] Conflitto balcanico. Sarà un caso, ma l'indignazione della Casa Bianca per le purghe etniche nel Kosovo ha coinciso con il varo dell'euro, una moneta che sotto sotto inquietava gli USA. Nell'occasione, i politici europei avevano dissennatamente elargito a piena gola discorsi gonfi di retorica, inneggianti a una nuova dimensione di patriottismo, chiamando alla riscossa il Vecchio Continente. Gli yankee, testardi pragmatici, fingendo indifferenza affilano i coltelli. Muovendosi su tre direttrici: impongono alla NATO una guerra vera contro Belgrado, indebolendo l'unità politica dell'Europa; assicurano gigantesche commesse alle loro industrie (belliche e ad alta tecnologia); manovrano astutamente contro l'euro facendo leva su un sentimento facile ad allignare nell'Alta Finanza: perché dare fiducia a un continente che, ancora una volta, ha bisogno degli USA per risolvere i problemi di casa? Di conseguenza, vola Wall Street, vola il dollaro e, come avesse piombo nelle ali, precipita l'euro. Svalutandosi di oltre il dieci per cento in poche settimane, la nuova moneta lascia impietrita la Banca Centrale Europea. Poco importa la sorte che toccherà al "mostro Milosevic". Può cadere o sopravvivere, come i "mostri" che lo hanno preceduto: Gheddafi e Saddam; gli USA, in ogni caso, hanno stravinto. Tanto più che le spese per la ricostruzione balcanica le sosterrà l'Europa, il che avrà come effetto un ulteriore rallentamento del suo tasso di crescita»?

Che servono, a eventi compiuti, le grida di Antonio Moscato?: «I curdi del PKK o i baschi di *Herri Batasuna* sono tutti "terroristi", mentre i militanti dell'UÇK, che partono da Bari in tuta mimetica portandosi sui traghetti le armi leggere, sono "bravi ragazzi" che vanno a "salvare i loro fratelli". Se poi i serbi rispondono al fuoco dell'UÇK che parte dal territorio albanese (appena arrivano a Durazzo questi militanti ricevono anche armi pesanti dai comandi NATO), si tratta di una "intollerabile aggressione a uno Stato sovrano". L'Albania, ovviamente. Per i nostri giornalisti, invece, la Jugoslavia non lo è più [...] La guerra è accompagnata da una vera e propria orgia di mistificazioni degne della *neolingua* così efficacemente rappresentata da Orwell in *1984*. L'aumento vertiginoso dei profughi in fuga da un territorio devastato da bombardamenti incessanti viene messo in conto alla pulizia etnica, ma quando si scopre che questi, arrivati in Macedonia o in Albania, vorrebbero venire in Italia, si proclama che bisogna impedirne la "deportazione" lontano dalle loro terre. Cioè, bisogna rinchiuderli in orribili campi, dovre fanno la fame e suscitano l'ostilità della popolazione locale [...] Ad esempio, di Ibrahim Rugova si è cominciato a parlare nei primi giorni della guerra, quando si è detto che la sua casa era stata bruciata [dai serbi] e che era stato ferito, mentre i suoi principali collaboratori erano stati assassinati [sempre dai serbi]. Quando questi "morti" sono apparsi in pubblico, e lo stesso Rugova è comparso insieme a Milosevic alla televisione di Belgrado, pronunciandosi per la fine immediata dei bombardamenti, si è detto subito che si trattava di un falso, che le immagini erano quelle di un filmato su un incontro del giugno 1998. Quando si è dimostrato che non era vero, dato che i vestiti erano diversi (d'altra parte aveva-

no parlato entrambi in serbo, e il chiarissimo riferimento ai bombardamenti dimostrava che non si trattava di una vecchia ripresa), Rugova è stato presentato come "un ostaggio" e un prigioniero di Milosevic. Eppure era arrivato liberamente a Belgrado da Parigi! [...] Poi Rugova è scomparso dai massmedia italiani ed europei, e dei suoi successivi incontri con Milosevic e altri esponenti governativi è stata data appena una notizia brevissima. Addirittura ci sono state iniziative di pace (dei verdi italiani) che hanno richiesto a Milosevic di "liberare Rugova" come precondizione».

Ed ancora: «Un altro esempio di intossicazione è stato fornito da tutti i massmedia occidentali quando la NATO ha annunciato che avrebbe bombardato le installazioni televisive jugoslave, se non avessero trasmesso per almeno sei ore al giorno i programmi occidentali. Tutti o quasi si sono affrettati a sostenere la fondatezza della richiesta, dimenticando che in Serbia continuano ad operare i giornalisti dei paesi aggressori (come da Bagdad, nel 1991, poteva trasmettere la CNN). Quale altro paese aggredito ha mai concesso questo agli aggressori, sapendo che per giunta non è difficile trasmettere tra le righe informazioni cifrate ad uso militare? Non si capisce poi perché la televisione serba, che ritrasmetteva già brani dai telegiornali occidentali, avrebbe dovuto concedere *sei ore* agli aggressori, che non hanno mai concesso neppure *sei minuti* alla voce degli aggrediti. La televisione di Belgrado veniva definita strumento di propaganda e di repressione, proprio da parte di chi stava inondando il mondo di menzogne a canali unificati, e bombardava e bombarda la Jugoslavia di emissioni radio, come la *Voce dell'America* e *Radio Europa Libera*; da parte di chi inonda sistematicamente ogni paese "sgradito" come Cuba con centinaia di ore giornaliere di emissioni radio che diffondono menzogne e incitano al sabotaggio [...] Un altro caso di spudorata e deliberata falsificazione delle informazioni è quello che ha seguito la notizia che un convoglio di profughi albanesi era stato centrato dal "bombardamento umanitario" della NATO [...] Immediatamente si è insinuato che doveva trattarsi di una ritorsione serba per il bombardamento NATO, che secondo i comunicati aveva colpito proprio quella zona. Poi i solerti corrispondenti della RAI hanno trovato "testimoni" che giuravano di aver visto chiaramente "i MIG serbi" che gettavano bombe sul convoglio da 300 metri di altezza. Peccato che dopo poco tempo il comando NATO ha confessato che erano stati i suoi aerei "umanitari" a sganciare le bombe... da 5000 metri d'altezza».

Cosa valgono le rivelazioni dell'*Observer*, sei mesi dopo l'accaduto, che il bombardamento USA dell'ambasciata cinese a Belgrado il 7 maggio 1999, non era stato, come dichiarato dalla CIA del confratello George Tenet davanti al Congresso e come strombazzato all'umanità da tutti i massmedia, affatto un «tragico errore», ma un deliberato atto di intimidazione contro un paese riottoso a consegnarsi mani e piedi al Mondialismo (a prescindere dall'assassinio dei tre cittadini cinesi e dal ferimento degli altri 27, per i danni materiali provocati dalla bomba teleguidata JDAM il 16 dicembre Washington promette di risarcire Pechino con 28 milioni di dollari)?

Che serve, nove mesi dopo l'accaduto e a europei ormai dilavati nell'emotività e nella ragione, che il *Corriere della Sera* titoli, quanto ai «danni collaterali» del bombardamento del ponte di Grdelicka da parte di un F-15 il 12 aprile, «La NATO ammette: è stato manomesso il video usato per dimostrare l'inevitabilità dell'errore che provocò la morte di 14 civili serbi nell'attacco aereo a un treno. E si moltiplicano i sospetti sui dati diffusi dall'Occidente per giustificare la guerra del Kosovo», ribadendo con Paolo Valentino: «NATO, un video falso sulla strage in Serbia - "Il treno non procedeva così veloce come nel filmato, il pilota poteva bloccare l'attacco"»? Serve forse a qualcosa – se non a ribadire l'estrema intelligenza e l'assoluta moralità delle nostre tesi – leggere sul più diffuso quotidiano italiano, peraltro in una miriade di distinguo, *understatement* e volute ambiguità, «Satelliti e mappe in TV, ma la disinformazione rimase protagonista. La NATO non risparmiò informazioni sul Kosovo. *Briefing* quotidiani in diretta TV, spettacolari filmati (come quello della distruzione del treno) per documentare i danni inferti al nemico, conferenze stampa, cartine, statistiche. Il grande occhio dell'Alleanza dava l'impressione di controllare l'andamento della guerra. Ma forse, come i giornalisti, anche la NATO non poteva verificare, e voleva semplicemente "dare l'impressione" di vedere tutto. O forse anche la NATO si stava cimentando nella "strategia della disinformazione" coltivata dai vertici militari di tutte le guerre. Nasce così questo piccolo grande elenco di "bugie" eccellenti. *Vittime civili* - 19 aprile 1999: il Dipartimento di Stato USA annuncia che in base ai racconti dei profughi e alle congerme dei satelliti "i kosovari albanesi dispersi e uccisi potrebbero essere 500.000". 3 giugno: gli albanesi assassinati dai serbi vengono quantificati dalla NATO [cioè, legga bene il lettore: dalla NATO, la controparte, gli aggressori dei

serbi!] in 5000. *Redivivi* - 29 marzo: Fehmi Agani, leader moderato albanese, viene dato per morto [al pari di Ibrahim Rugova], "ucciso dai serbi", secondo la guerriglia kosovara, insieme con Baton Haxhiu, giornalista vicino ai separatisti. La NATO conferma. Baton Haxhiu ricompare qualche settimana dopo a Londra. Agani viene poi effettivamente ucciso [con quali modalità? e da chi?], ma solo la notte del 7 maggio [...]»?

O leggere pari pari, sul mondialistico *liMes*, che a tutto novembre 1999 a Ljubenic nei pressi di Pec, nella «nota» fossa comune in cui dovevano esserci 350 cadaveri ne sono stati trovati sette? che a Djakovica nessun cadavere è stato trovato malgrado i 235 indicati dal Dipartimento di Stato e i 100 dal *New York Times* il 26 giugno? che a Izbica in una «fossa comune» non solo non sono stati trovati cadaveri a fronte dei 150 denunciati, ma che altre «fosse» vicine sono state chiaramente «costruite» (certo, a Lipljan il Dipartimento di Stato assevera che i serbi sono tornati in maggio dopo aver stragizzato in aprile, riesumando i corpi e ordinando agli abitanti di riseppellirli in peraltro mai trovate fosse individuali)? che a Glogovac sono stati rinvenuti due corpi rispetto ai cinquanta previsti, altrettanto certamente riesumati dai serbi? che a Bistrazin non è stato trovato alcun cadavere a fronte degli oltre cento asseriti? che nessun corpo è stato trovato nella miniera di Trepca, ov'era stato certificato un massacro di 700 persone, incenerite o ritrasportate altrove dai serbi (già nell'agosto 1998 Walter Ebemberger, portavoce degli osservatori europei, aveva smentito le decine di «fosse comuni» allegate dalla grancassa massmediale, in particolare quella dei 500 cadaveri, la maggior parte bambini, di Orahovac, città occupata dai terroristi il 17 luglio e poi riconquistata dall'esercito jugoslavo)?

che nel giugno 2001 la stampa del Libero Occidente ammutolisca di colpo dopo avere suonato la diana sull'ennesimo «ritrovamento» di cadaveri albanesi in fosse comuni «sotto le autostrade jugoslave»?: dapprima «migliaia», poi «un migliaio», poi «ottocento», poi «alcune centinaia», poi «trentasei», dapprima «rinvenuti», poi ipotizzati *nei pressi di Belgrado* dopo essere stati trasportati *dal Kosovo* per centinaia di chilometri in «camion frigoriferi» per cancellare le tracce dei «crimini commessi» («perciò è stato difficile trovarle», «spiega» il ministro degli Interni serbo Dusan Mihajlovic): «Tra i cadaveri di Belgrado che inchiodano Milosevic», titola Guido Rampoldi su *la Repubblica* il 13 giugno, senza accorgersi che il *ballon* prepara le psicologie per l'estradizione di Milosevic, comprato dalla NATO il giorno 28), mentre Valerio Evangelisti ironizza: «Addirittura derisorio il servizio "esclusivo" (in realtà ricalcato da un giornale serbo) che *Panorama* dedicava all'evento. In una foto si vedono delle ruspe, in un'altra un teschio e qualcxhe osso, in una terza dei brandelli di stoffa... La farsa, però, raggiunge il culmine, e diventa vera e propria presa in giro, con la foto del sommozzatore che avrebbe ritrovato il container con i primi cadaveri. È infatti vestito da subacqueo, con maschera, respiratore e la faccia immersa nell'acqua, tanto che se ne vedono appena gli occhi. L'idea è forse quella che un sommozzatore sse ne stia sempre in acqua. Sta di fatto che il tipo, da quel che se ne vede, potrebbe essere anche Mike Bongiorno mentre presenta *Paperissima Sprint*. Comunque, che i cadaveri ritrovati siano mille, quaranta, due e mezzo, zero, ormai non ha più nessuna importanza. La patacca serviva giusto a preparare l'acquisto della carcassa di Miloevic da parte del cosiddetto Tribunale Internazionale dell'Aja».

Serve forse a qualcosa – a parte, certo, riempirci di soddisfazione per avere centrato sin dall'inizio la volpina strategia d'oltreoceano – leggere sull'ebraico *Commentary*, dopo gli universali lirismi sulla società multietnica violata dal bruto Milosevic, società da re-instaurare a ogni costo affratellando serbi e albanesi in un Kosovo riaccolto in una democratica Jugoslavia (semplicemente ridicolo il ministro francese della Difesa Alain Richard, che il 1° aprile 1999, per giustificare l'aggressione alla Serbia, liricheggia su *Le Figaro*: «Noi abbiamo la vocazione, dovunque in Europa, ad avere Stati multietnici che tollerano le minoranze»), la bruta ammissione chutzpahica dell'ebreo Norman Naimark, Testa d'Uovo della *Hoover Institution on War, Revolution and Peace* e docente di *East European Studies* a Stanford?:

«Non è questo il momento per dibattere se dovevamo o meno bombardare i serbi e inviare truppe in Kosovo. Ancor più, non è il momento per discutere se dobbiamo ridurre l'entità delle truppe e dei mezzi che abbiamo impegnato nelle operazioni dell'ONU. Per quanto l'Europa dovrebbe trattare essa stessa i problemi di casa sua [!], non è capace di farlo. Il Kosovo è in crisi, e non c'è alternativa; gli Stati Uniti *devono* contribuire a risolverla. Abbiamo accettato quella responsabilità quando abbiamo bombardato i serbi e partecipato alle azioni NATO. *Abbiamo occu-*

pato il Kosovo; ora dobbiamo aiutarlo a liberarsi dal caos, dalla violenza, dalla povertà e dal cattivo governo. Ciò vuol dire prendere il controllo della provincia e – cooperando coi democratici kosovari e serbi – condurlo gradualmente all'indipendenza. Ciò significa operare risolutamente contro tutti coloro che potrebbero disturbare il processo di pace, siano i vigilanti serbi nel nord di Mitrovica, siano i "combattenti per la libertà" albanesi (l'UCPMB) nella valle di Presevo nella Serbia meridionale, che ricevono armi e rifornimenti dal Kosovo orientale. I due gruppi devono essere disarmati e i loro capi, se necessario, arrestati. Dobbiamo lasciar perdere la mitologia [!] di cui ha parlato recentemente il segretario generale della NATO Lord Robertson, che "stiamo ricostruendo una democrazia multi-etnica nel [Kosovo]". In primo luogo, una tale società non è mai esistita nel Kosovo, e oggi, dopo oltre un decennio di lotte nazionali intense e sanguinose, compresa la feroce pulizia etnica condotta dai serbi nel 1998-99, nessuna società di questo tipo può nascere. Ridisegnare i confini del Kosovo incoraggerebbe solo domande di nuovi confini nell'intera regione. Una divisione del Kosovo comporta gli stessi pericoli. Perciò, il Kosovo può solo esistere come paese indipendente nei suoi attuali confini. Ciò vuol dire che i serbi che vi restano devono essere protetti e devono avere un accesso internazionalmente garantito ai loro luoghi sacri. Ma devono accettare uno stato kosovaro albanese o andarsene, come molti kosovari serbi già hanno fatto. Lo stesso vale per gli albanesi nella valle di Presevo: devono vivere in Serbia in pace o andarsene, ancora, come molti già hanno fatto. In nessun caso, comunque, potrà essere accettata o avallata una pulizia etnica. Trasferimenti formali di popolazione solitamente causano più problemi di quanti ne risolvano. Sotto tutela occidentale, *un Kosovo indipendente può aiutare a stabilizzare la regione*, soprattutto la Macedonia e l'Albania. Grandi afflussi di capitale dall'Unione Europea e dagli Stati Uniti non sono possibili per la presente incertezza sul destino del Kosovo. Una rilevante presenza della NATO e degli Stati Uniti in Kosovo può scoraggiare Milosevic dai suoi sforzi per destabilizzare il Montenegro. La perdita serba del Kosovo, legittimata dall'irresponsabile aggressione di Milosevic, può poi aiutare l'opposizione serba a cacciarlo dal potere. L'Occidente potrebbe allora riuscire a riportare la Serbia alla normalità e al suo giusto posto nella comunità europea. Nello scorso decennio, l'indecisione nei Balcani ha solo prodotto catastrofi».

Serve forse a qualcosa assistere al tardivo *mea culpa* del sefardita Jacques Derrida – il «filosofo francese radicale, molto amato e ascoltato negli Stati Uniti», quello della Shoah come unico «crimine totale» del Novecento – che «alla luce dei risultati di mesi di indagini «rimette in questione «le ragioni che spinsero l'Occidente all'intervento», e cioè la volontà di prevenire «ulteriori» «crimini contro l'umanità» (l'elastico concetto di «genocidio», vedemmo, fu coniato dal *confrère* Raphael Lemkin)?: «La NATO è intervenuta – si è detto – non per prendere parte in un conflitto civile, a favore degli albanesi contro i serbi; e nemmeno per colpire il *nazionalismo folle* di Slobodan Milosevic. Entrambi, *sia chiaro*, obiettivi perfettamente razionali, ma in qualche modo parziali. No, la NATO *ha voluto sancire* il principio sul quale dovrà essere fondato il Nuovo Ordine Mondiale. Un crimine è la violazione di una norma, ma per stabilire se è stato commesso, da chi e come, ci vogliono le prove. Finita la guerra, così, è cominciata la ricerca. Il ministro della Difesa americano, William Cohen, il 16 maggio aveva dichiarato la scomparsa di 100.000 kosovari, uomini in grado di portare le armi. Il 17 giugno la cifra ufficiale era scesa a 10.000. Un numero di per sé terribile, ma certo non lo sterminio di un intero popolo. Gli scavi di tutti questi mesi hanno portato a scoprire, fino a novembre, 2108 cadaveri [«invece dei 4256 che si riteneva fossero stati seppelliti negli stessi siti», postilla Alfonso Desiderio]. Juan Lopez Palafox – il medico spagnolo [docente della sezione di Antropologia dell'Accademia di Polizia madrilena] che dirige l'équipe impegnata in questa macabra, ma indispensabile conta dei morti – spiega al quotidiano *El País* che si era preparato ad almeno duemila autopsie, invece ne ha fatte 187 [avendo, in effetti, trovato soltanto 187 cadaveri degni di autopsia, i restanti essendo non solo di albanesi, ma anche di serbi e in ogni caso «normali» vittime di guerra; quanto ai 187, riferisce ad ABC il suo collega Emilio Perez Pujol, direttore dell'Istituto di Anatomia e Medicina Legale di Cartagena, «solo una volta trovammo 97 morti in un posto, in un cimitero. Non mostravano segni di torture o mutilazioni, ma solo di pallottole e schegge di bombe»]. Il *Wall Street Journal* ha condotto un'inchiesta e sull'edizione del 4 gennaio pubblica: **1.** La storia di Ljubenic, un villaggio dove i serbi avrebbero sterminato 200 civili; ebbene, non è stato scoperto nessun cadavere. Lo stesso nella miniera di Trepca, uno dei centri di massacri più reclamizzati. **2.** Finora nessuno ha visto alcun "campo della morte"; piuttosto, emerge l'immagine di atti di violenza contro civili a macchia di leopardo, per lo più concentra-

ti nelle aree di confine dove si svolgevano combattimenti tra serbi e UÇK e soprattutto avvenuti dopo l'intervento della NATO. **3.** Alcuni militanti dei gruppi umanitari confessano che gli unici a dare i numeri erano quelli dell'UÇK con la loro "Radio Kosovo libero". E spesso anche il portavoce della NATO Jamie Shea si è basato su quell'unica fonte, *certo non indipendente, se non vogliamo dire sospetta*. **4.** Holly Burkhalter, direttore dell'organizzazione "Medici per i diritti umani", basata a Washington, che aveva tra i primi gridato al genocidio, confessa di essersi sbagliato. E aggiunge: "Ma non potevamo mica aspettare la prova per prevenirlo" [dal che si deduce che basta imputare agli avversari una qualunque perversione, per essere legittimati all'aggressione... salvo poi «ricredersi»]. Halit Berani, uno dei principali fornitori di cifre durante il conflitto, adesso giura di aver sempre avvertito che si trattava di informazioni non confermate. Però sibila: "Con i serbi *tutto è possibile*"».

«Che dire?» – si sgomenta Stefano Cingolani – «Ha certo ragione il "decostruttivista" Derrida nel suo invito a cercare il vero senso di definizioni sulle quali si dovrebbe basare "il diritto del nuovo millennio". Ma non solo: se tutto questo è vero, ci troviamo di fronte a una abile manipolazione nella quale gli occidentali *sono caduti*. Possibile? Erano tutti accecati dallo stesso pregiudizio ideologico e "etnico" che ha guidato Holly Burkhalter e Halit Berani? *Nell'ansia* di fondare una politica basata sui crimini contro l'umanità, in Kosovo gli alfieri del diritto hanno compiuto una *tragica, falsa partenza*?» (corsivo nostro).

Nei primi otto mesi del 2000, rileva un egualmente fustrato/perplesso/maligno Alessio Altichieri, ai 2108 cadaveri riesumati nel 1999 se ne aggiungono altri 680, «poi con l'autunno non si scaverà più, perché già molte delle 350 fosse comuni segnalate al Tribunale si sono rivelate vuote, o piene solo di carcasse di animali. L'opera mesta e macabra, insomma, è finita [...] Allora ci si può chiedere: gli Occidentali esageravano? La questione è spinosa, perché da tempo, anche in Gran Bretagna, è in corso un computo abbastanza disgustoso [oh, animo delicato!], con disinformazione da entrambe le parti, quella filo-serba e quella filo-occidentale, come se fossero le migliaia di morti (e quante?) a indicare chi avesse ragione o torto, all'epoca della guerra [!: ma la causa prima della virtuosa aggressione non era stata la «persecuzione» miloseviciana anti-albanese?!]. Ma ora non c'è più dubbio che i timori allora sollevati erano infondati [...] Naturalmente l'ammissione del portavoce NATO [Mark Laity] farà piacere agli agitatori filo-serbi, o comunque a coloro che non credettero ai motivi "umanitari" che spinsero gli Occidentali all'intervento». «Una politica dei diritti umanitari» – sogghigna intanto Joseph S. Nye nel saggio *The New National Interest* su *Foreign Affairs* n.4/1999 – «non è in sé una politica estera, ma è una parte importante di una politica estera».

Che serve sapere, *cinque anni dopo l'accaduto*, che i marinai italiani del mercantile *Lucina*, sgozzati a Jijel dagli «integralisti islamici» la notte del 6 luglio 1994 – al pari delle bombe terroristiche esplose a Parigi nell'estate 1995, dei sette trappisti francesi rapiti a Tibéhirine il 27 marzo 1996 ed uccisi il 23 maggio, e delle decine di massacri di contadini: uomini, donne, vecchi e bambini commessi nell'intero 1997 in zone controllate dall'esercito e attribuiti, sull'onda di Algeri, ai «sanguinari integralisti» dai commentatori del Libero Occidente, in testa il tonitruante Bernard-Henri Lévy – furono in realtà trucidati da squadroni della morte del demoregime per indirizzare l'opinione pubblica europea contro il «feroce integralismo» del FIS? (gli italiani, osserva John Sweeney su *The Observer* il 9 novembre 1997, erano un obiettivo ideale, dato che in quei giorni i grandi paesi d'Occidente erano riuniti nel vertice G-7 a Napoli, cassa di risonanza perfetta per esibire la brutalità dei «reazionari»).

Che serve, *ora* – quando ormai i giochi strategici del Mondialismo sono stati giocati e qualche pedina può essere sacrificata – sapere che «le indagini sui massacri di civili in Algeria sembrano avere improvvisamente preso un'altra direzione con la scoperta a Relizane, nei giorni scorsi, di almeno 80 corpi di civili, gettati ancora vivi in profondi pozzi o seppelliti in casematte abbandonate. I servizi segreti, una settimana fa, hanno arrestato e condotto in luoghi sicuri i sindaci di Relizane e di Jdiouia, cittadine a circa 250 chilometri a sud-ovest di Algeri, insieme con decine di complici, accusati di aver seminato per mesi, se non per anni, il terrore nella regione. A capo delle locali milizie paramilitari di autodifesa, armate e protette dalle autorità, i due sindaci e i loro complici si sono resi responsabili di esecuzioni sommarie, rapimenti, distruzioni, saccheggi ed estorsioni. Dallo scorso novembre, le persone massacrate nei dintorni di Relizane sono state almeno

1500 e la responsabilità degli eccidi è stata sempre addossata, come accade anche nel resto del paese, agli integralisti islamici. A rivelare quella che potrebbe essere solo la punta dell'iceberg di una ignota verità sulla responsabilità della morte di almeno parte delle 100.000 vittime della violenza che da sei anni insanguina l'Algeria sono stati ieri i quotidiani *La Tribune* e *Liberté*» (*il Giornale*, 15 aprile 1998)?

Che serve che il giornalista Mino Vignolo ci relazioni, un decennio dopo il golpe mondialista, che il trentunenne ex tenente Habib Suaidia, pentito e riparato a Parigi, ha narrato la sua esperienza di massacratore in *La sale guerre*, "La sporca guerra", «requisitoria contro il potere militare responsabile anche di massacri di civili attribuiti ufficialmente agli islamici»?: «"Era gente rastrellata nei villaggi. Si bruciavano subito i documenti e per loro era finita. Tanto per far paura agli altri". Si rende conto che la "sporca guerra" si gioca anche su enormi bugie. Assiste a un massacro di civili in un villaggio a opera di militari e il giorno seguente il fatto viene annunciato come un attacco dei terroristi islamici. "Per la prima volta mi sono sentito complice di un crimine [...] Il pomeriggio si partiva per la caccia. Gran parte delle missioni erano in villaggi sperduti. Laggiù, lontano dal mondo, tutto è nero. Fai ciò che vuoi, sei chi vuoi. Personalmente sono andato più volte in abiti civili. Si chiede ai contadini: avete visto dei militari? Ci prendono per islamici, aprono le porte e sono morti. Dopo gli attentati si va nelle famiglie da cui sono usciti gli islamici. Si sa che il terrorista non c'è, ma si rompe tutto, le donne vengono picchiate. Se c'è un uomo, viene ucciso sul posto"» (a conclusione, nell'aprile 2002 Suaidia, radiato dall'esercito, accusato di avere diffamato le forze armate e minacciato la sicurezza dello Stato algerino, non solo verrà condannato a venti anni di carcere, ma si vedrà inseguito da un mandato di cattura internazionale).

Che serve avere smascherato la detta Fanfani, quando i 18+75 non potranno più essere espulsi e riaccasati nelle *loro* terre, avendo trovato compiacenze, affetti e «rifugio» tra tanti italici cuore-di-mamma? O sapere, oggi, diciassette anni dopo, che nel 1982 nessuno delle migliaia di indios Misquitos è stato trucidato dai guerriglieri sandinisti, come sbandierato allora al mondo dal *macho* Ronald Reagan per giustificare un intervento armato degli USA in Nicaragua? O che, nell'aprile 1994, il numero delle vittime bosniache (i millantati settecento morti e duemila feriti) degli attacchi serbi a Goradze è stato ultragonfiato per suscitare l'indignazione a livello internazionale e giustificare un più pesante intervento delle forze mondialiste?

Semplicemente allucinante è quindi la beata incoscienza dimostrata dai giudizi sulla veridicità del Piccolo Schermo dati dal pur sagace romanziere Georges Simenon nel lontano 1959: «Mi piace tantissimo. Immensamente. Ingrandisce talmente tutto, che uccide i falsi valori e mette in luce solo ciò che è vero. Se c'è qualcosa che non va tanto, viene ammazzato subito. Tutti, attori, uomini politici, scrittori si spogliano immediatamente di tutto ciò che hanno di finto, di voluto, di sovrapposto ed appaiono subito nel loro aspetto più autentico, crudelmente, molto più di quanto si aspettino. Per questo mi appassiono alla televisione: perché ci sento l'odore della realtà» (più scusabile è certo il parere di Ilaria, quinta elementare nel 1989: «A me piace molto anche il telegiornale perché ti fa sapere tutti i fatti del mondo»).

In realtà, ben c'insegna l'eletto Furio Colombo, non è l'*immagine*, ma la *trasmissione delle immagini* il primo carattere differenziante della televisione. Il secondo è la continuità. Il terzo, l'indifferenza fra immagine e immagine, fra sequenza e sequenza, «quel *continuum*, quella suggestione dello schermo acceso (anche se o quando non lo è) che ho chiamato l'ossessione visiva. L'ossessione visiva è la materia prima della realtà parallela di cui abbiamo appena parlato. Carattere tipico di questa realtà parallela sembra essere un fenomeno di ipervisione. L'ipervisione privilegia l'occhio su ogni altro senso (anche se porta con sé, come detto, il non silenzio), privilegia l'immagine su ogni altro materiale disponibile nella realtà o nella immaginazione, e tende a trasformare in immagine ogni dato o fatto della vita reale».

Il fenomeno, ammette l'eletto (che ne fa l'applicazione più coerente, sostenendo l'inesistenza di un *sostanziale* controllo di stampa e televisione da parte dei confratelli d'oltreoceano), è più marcato dove c'è tanta televisione, come in America, ed è più moderato, lento e strisciante in situazioni diverse. La saturazione, il troppo di informazione, l'eccesso dei messaggi *soprattutto visivi* è uno dei mali principali, lo strumento di una strategia che uniforma, rende tutto omogeneo ed abitua all'indifferenza. Ancora una volta, per vedere troppo, e troppo da vicino, lo sguardo vede poco, o niente del tutto. Egualmente in Nietzsche: «La malattia moderna è: un eccesso di *esperienze*.

Perciò ognuno deve cercare di tornarsene per tempo a casa, al fine di non perdere se stesso nelle esperienze» (*Frammenti postumi 1876-78* XVII 51).

Pensiamo in secondo luogo ad un meccanismo ancora più sofisticato e perverso, evidenziato dai sociologhi (eletti) Paul Lazarsfeld e Robert Merton, i quali affermano che i massmedia, anche quando sembrano strumenti di svago, sono sempre «politici». La loro influenza non deriva infatti tanto da quanto essi dicono, ma soprattutto da quanto *non* dicono, da quanto viene taciuto. Questi mezzi rinforzano di fatto lo status quo, anche impedendo l'insorgenza di interrogativi riguardanti la struttura della società. In questo senso, l'assorbire in un modo o nell'altro l'attenzione di decine di milioni di persone nelle partite di calcio o in battaglie filmiche contro ladri di bestiame costituisce un successo politico. Abbinando queste operazioni ai provvedimenti dello Stato Assistenziale, emerge una politica per nulla dissimile da quella romana del *panem et circenses*, tanto irrisa dai moderni catoni democratici.

I telefilm, ci dice Erik Barnouw, sono politici anche per altri versi. Ad esempio l'accettazione, da parte dei cittadini, di una politica estera basata sulle premesse di una lotta del «bene» contro il «male» – o contro il Male Assoluto – viene certamente favorita dalla mitologia che è alla base di tali telefilm. Quando Eisenhower descrive il mondo, trent'anni prima di Reagan, come un campo in cui «le forze del bene sono schierate contro quelle del male come mai prima d'ora», egli sfrutta un'immagine che i telespettatori possono riconoscere immediatamente.

Analizzando la produzione e la somministrazione di programmi di tal fatta nei primi anni Sessanta, Barnouw rileva: «Negli anni tra il 1964 e il 1966 i telefilm rimandarono in modo ancor più specifico alle lotte internazionali in corso, enfatizzando in particolare la guerra clandestina. Non era un caso. Sulla stampa incominciavano ad apparire indiscrezioni sulle attività della CIA e sui suoi interventi in vari colpi di stato e in vari sollevamenti popolari. Oltre a Cuba e al Guatemala, si citavano il Laos, la Malesia, l'Indonesia [...] Per molti americani, abituati ad avere della loro nazione l'immagine di una rettitudine senza macchia (quella del cowboy buono), le rivelazioni suonarono come note davvero stridenti, che richiedevano una qualche giustificazione. Due potevano essere le risposte: o una profonda indignazione o la razionalizzazione. Per la maggior parte delle persone, quest'ultima era la soluzione più facile: "Se il nostro governo ha potuto creare un dipartimento di Sporchi Trucchi per organizzare colpi di stato o per compiere assassinii lavorando nell'ombra, deve essere stato costretto a questo da un'imprescindibile necessità". Era questo che l'imbarazzato cittadino americano doveva pensare. Un diluvio di appropriati telefilm di spionaggio appoggiò questo tipo di razionalizzazione (*The Man From UNCLE, The Girl from UNCLE, Get Smarty, I Spy, The Man Who Never Was, Mission: Impossible* e altri ancora, leggeri, spiritosi o sentimentali) e abituò i cittadini americani a quest'idea».

Questo ciclo di film di spionaggio ha un tale successo che l'argomento entra a far parte di numerose altre serie. La giustificazione dell'inganno viene fornita dalla mostruosità delle misure offensive messe in campo dal nemico, «schierato in armi come mai prima». Un episodio di *Amos Burke* descrive agenti di SEKOR (il nemico) pronti a paralizzare Washington con l'introduzione di una speciale sostanza nei rifornimenti di gasolio che entrano in città. Questa, diffusa nell'atmosfera dagli scarichi delle auto, avrebbe addormentato gli abitanti della città e consentito al nemico di distruggere, indisturbato, la Casa Bianca, il Pentagono, il Dipartimento di Stato e perfino – cosa la più atroce – l'organizzazione spionistica in cui Burke lavora.

Oppure può accadere che si progetti di far diffondere nell'aria gas paralizzanti da un gruppo anti-guerra in addestramento, ignaro del tiro che il nemico gli ha giocato. C'è poi una puntata che descrive un gruppo di dimostranti pacifisti come pedine di una cospirazione internazionale anti-americana. In un altro episodio di *I Spy* (Io, spia) si racconta del piano del Cinese Rosso che dovrebbe provocare un'epidemia di peste nella città infettandone l'acqua. In un episodio di *The Man From UNCLE* ("L'uomo dell'UNCLE", 105 episodi tra il 1965 e il 1968 seguiti dai 29 episodi di *The Girl From UNCLE*, "La ragazza dell'UNCLE", tutti prodotti dall'*Arena Production* per la *MGM Television*), il Cinese Rosso pratica il lavaggio del cervello alla direttrice di un'elegante scuola femminile e col suo aiuto ipnotizza le allieve, che diventano obbedienti zombi, pronte ad uccidere i padri al sentire pronunciata le parola-chiave. Ogni serie racconta di vaste reti di collegamento create dal nemico per condurre la sua lotta clandestina. Per esse si usano nomi misteriosi e terrifici come KAOS, THRUSH o SEKOR. Quanto ai critici, essi sono più attenti a rilevare pec-

che nella trama del racconto che al resto. Più importante è però il fatto che tutti i telefilm si basano su una premessa comune, senza la quale non si capirebbe il loro significato: come trent'anni prima per i «nazi», gli americani vivono, in patria come all'estero, tra cospirazioni senza scrupoli che richiedono una risposta dello stesso genere.

La Seconda Guerra Mondiale ispira un certo numero di popolari drammi radiofonici, tra i quali resta famoso *The Man Behind The Gun* (L'uomo dietro la pistola). La guerra in Vietnam non ispira invece serie televisive: produttori e scrittori di copioni, per la massima parte su posizioni *leftist*, si tengono lungi da tale argomento. Ma poiché *business is business* e, se il cuore batte a sinistra, il peso del portafoglio lo si avverte a destra, ecco che, pur senza compromettersi contro Hanoi, vanno in produzione decine di telefilm su altre guerre combattute dagli USA: *McHale's Navy, Combat, Rat Patrol, Gomer Pyle USMC, Twelve O'Clock High, Jericho, Hogan's Heroes, Wackiest Ship In The Army, Mr. Roberts, F. Troop, Wild Wild West.*

La maggior parte di essi tratta della Seconda Guerra Mondiale; alcuni, di guerre precedenti. Altri, come *Jericho* e *Wild Wild West*, si ammantano dell'atmosfera di segretezza che caratterizza i film di spionaggio. La maggior parte descrive però la vita militare come divertente e, al medesimo tempo, eroica. Dall'esame dei tredici programmi televisivi in testa agli indici di gradimento, trasmessi dall'ABC (tre), dalla CBS (tre) e dalla NBC (sette), rilevati nell'ottobre 1965 dalla *Nielsen Company*, balza agli occhi che la guerra esercita sugli spettatori un notevole fascino. Se il primo posto è tenuto ancora da *Bonanza*, dal secondo al quinto, l'ottavo e dal decimo al tredicesimo sono tenuti dai programmi sopra nominati. Scrive Barnouw, con un fondo di verità: «Non era consapevole intenzione dei produttori avallare gli argomenti che tendevano a legare la guerra del Vietnam con la seconda guerra mondiale; tuttavia questa abbondante produzione di filmati che presentavano in chiave divertente ma sempre anche eroica quel secondo conflitto mondiale, unita alla serie dei telefilm imperniati sulle cospirazioni del nemico, probabilmente sortì proprio quell'effetto». Un extraterrestre che guardasse la televisione americana per una settimana durante il periodo di *escalation* della guerra, concluderebbe che i telespettatori americani stanno subendo un lavaggio del cervello ad opera di una ingegnosa cospirazione intenzionata a predisporre la nazione, e soprattutto i giovani, alla guerra.

Ma non c'è nessuna vera cospirazione in atto. In realtà: «I produttori producevano il tipo di programmi che poteva essere facilmente piazzato sul mercato, sicuri d'altro canto di servire così il cliente. In questo modo evitavano tutti qualunque cosa potesse in qualche modo minacciare la linea politica del governo e, quindi, di fatto, le prestavano il loro sostegno». In ogni caso, ogni segmento dell'industria americana avverte in positivo gli effetti delle iniezioni finanziarie praticate dal governo per la questione vietnamita. Secondo le stime del Dipartimento del Lavoro, negli anni 1964-1966 vengono creati più di un milione di nuovi posti di lavoro, con effetti indiretti sull'intera economia americana. Oltre la metà degli introiti delle tasse se ne va in spese di guerra e più della metà di questo denaro finisce nelle mani delle società che sono le maggiori fornitrici di armi. Oltre la metà delle cento maggiori fornitrici di materiale bellico risultano compagnie che hanno a che fare con il mondo delle telecomunicazioni in qualità di titolari di licenze o produttrici o sponsorizzatrici di programmi. Le censure che (come per la guerra di Corea, vedi cap.XIV) derivano da tali interdipendenze operano su tutti i fronti. Più che di «cospirazione» è perciò giusto parlare di innumeri «incentivi paralleli». Più che di «congiura» è giusto parlare di *Sistema*.

* * *

Le confuse particelle d'informazione lanciateci dal Piccolo Schermo e concernenti il nostro mondo problematico, complesso ed estremamente vario, non rappresentano alcunché di vicino al reale. Non è con gli spezzoni sincopati d'immagini accompagnati da commenti artefatti e suadenti, che possiamo avvicinarci alla realtà, dato che la «realtà» ha subito un devastante «effetto megafono» da parte dei tecnici che ce «la» presentano: «Lo è stato ancora di più quello di foto e video, ma foto e video, soprattutto quando parziali e accompagnati da un adeguato commento, *non sono una verità oggettiva* [...] Le immagini *non sono oggettive*, esse dicono quel che gli "operatori dell'informazione" vogliono far loro dire: montaggio, taglio, commento servono a questo» (Gianfran-

co de Turris II). Tra gli esempi: quanti dei telespettatori dell'esecuzione, il 1° febbraio 1968, del «povero giovane» Van Lem, ufficiale dei Vietcong col nome di battaglia di Bay Lop, da parte del generale Nguyen Ngoc Loan, capo della polizia di Saigon, conoscono i retroscena?

L'esecuzione, ripresa dal fotografo Eddie Adams dell'*Associated Press* e dal *cameraman* sudvietnamita Vo Suu della NBC, viene trasmessa il giorno seguente col titolo *Rough Justice on a Saigon Street* "Giustizia sommaria in una via di Saigon", ed entra nei libri di storia. Enorme è l'impressione sul pubblico, nonostante i ritocchi compiuti onde evitare agli spettatori il fiotto di sangue che sprizza dalla testa del condannato. Quanti condividono i termini, usati dallo storico (ebreo, per inciso, come detto) Stanley Karnow per Loan, di «spietato ufficiale», «spietata repressione» e «ben poca magnanimità», e della riduttiva qualifica di «uomo sospetto di appartenere al Vietcong» per il terrorista? Molti, certo. Quasi tutti, forse.

Ma quanti sanno che, poco prima, il «povero giovane» cui vediamo saltare la testa sotto l'impatto della pallottola (e col quale ovviamente, data la potenza suggestiva dell'immagine, ci identifichiamo) aveva brutalmente assassinato diverse persone, tra cui un poliziotto, sua moglie e i loro tre bambini, ai quali non era stata concessa l'eguale fortuna di avere a disposizione una squadra di *cameramen*, cadendo per questo in eterno oblio? (rintracciata dopo un trentennio dal settimanale *People*, ben confessa ad Adams la propria gratitudine Nguyen Thi Lop, vedova di Van Lem: «Senza la sua foto mio marito sarebbe scomparso nel nulla»).

Ciò che le immagini fanno realmente, è invero, con le parole di Mander, «rendere il mondo tanto confuso, grossolano e spento quanto lo stesso mezzo televisivo». Al posto del silenzio, della completezza dell'informazione, della meditazione permessa dal libro e dalla ricerca, spesso non facile, di una esaustiva documentazione, ci sono nella televisione frastuono, frammentazione, suggestione e tecniche di persuasione, esplicita o più o meno occulta, facenti leva sulle caratteristiche sensoriali e mentali più basse dell'essere umano. Con la sua sola presenza, e a maggior ragione col vibrare delle onde elettromagnetiche, la televisione minaccia la sacrosanta autonomia che l'essere umano ha faticosamente acquisito grazie al leggere-scrivere.

Sempre più arduo, quando non impossibile per chi non abbia la *mente* – e il *cervello* – prestrutturati, si fa il pensiero meditato e lineare, logico e consequenziale. Come rileva lo psichiatra Vittorino Andreoli, la televisione, in particolar modo quella commerciale, porta a smarrire la parola, disorganizza e de-struttura il pensiero (soprattutto nei giovani), massacra non solo e non tanto i programmi trasmessi ai suoi fini, quanto la più profonda capacità di coerenza dell'essere umano, la sostituisce con l'evocazione (passiva) di «punti» meramente suggestivi – *spot* – e schegge telefilmiche. «Ogni storia» – scrive Andreoli – «è frammentata dal produttore per inserirvi *spot*, la vera motivazione dell'impresa televisiva, e dal singolo per la curiosità di verificare gli altri canali [...] Le immagini sono più efficaci del linguaggio verbale, sia perché sono immediate, sia perché suscitano emozioni forti. Una foto è generalmente più espressiva di una parola e ancor più di un suono e di un rumore. Nello *zapping* si uniscono i due codici di comunicazione e l'insieme ricorda un caleidoscopio parlante, con variazioni di colore, di toni e di vocaboli urlati o sussurrati [...] Se confrontato con il sistema della Scolastica e dunque con il procedere per gradi e per regole fisse (il sillogismo, la metafora, la sineddoche), lo *zapping* appare follia, schizofrenia appunto. Un disturbo che si caratterizza per la dissociazione logico-verbale e per la mancanza di qualsiasi coerenza razionale [...] Lo *zapping* ha tre possibilità: ordinarsi in categorie della mente preformate (innate) o di formazione storica, o riflettersi senza elaborare nulla. La mente in quest'ultimo caso è passiva e si azzera non appena lo stimolo si spegne. La constatazione è che il giovane d'oggi non funziona per sistemi: non rispetta le sequenze né della logica razionale né di altre logiche. Come se tutto si accumulasse senza ordine. Rimane naturalmente la facoltà di pronunciare parole, suoni, di usare espressioni mimiche: insomma di comunicare per *zapping*. I giovani d'oggi sono abilissimi nell'evocare, ma incapaci di costruire periodi. Come se le strutture della mente si fossero fermate e, appunto, dissociate».

E all'italiano si affianca De Kerckhove (nel saggio dall'icastico titolo *Il corpo tecnologico*): «Quando si legge un romanzo, la parola scritta è interiorizzata e questa interiorizzazione è anche la condizione di appartenenza al Sé e di organizzazione della coscienza personale. La coscienza individuale non esiste senza questa appropriazione dell'immaginario e la riappropriazione dell'immaginario dipende dallo sviluppo della storia della letteratura, che è fondamentale per l'educazio-

ne dell'immaginario privato degli individui: leggere romanzi, poesie, è una forma di riappropriazione di se stessi. Ma quando appaiono la fotografia, il cinema e soprattutto la televisione, tutto cambia [...] È con la televisione che si completa la rivoluzione dell'esteriorizzazione totale del principio d'immaginazione, portato all'esterno della mente, su di uno schermo». «Tra tutti i sistemi di scrittura» – continua il canadese in *La civilizzazione video-cristiana* – «l'alfabeto fonetico è quello che favorisce maggiormente la messa in circolazione dei concetti. Questo implica che le attività cerebrali incoraggiate dalla scrittura e dalla lettura alfa-fonetiche ci allontanino doppiamente dall'esperienza sensoriale immediata, innanzitutto con la rappresentazione e poi con la concettualizzazione a cui questa rappresentazione rinvia».

Analizzando il *contrasto* o, meglio, la radicale *alternativa* tra parola ed immagine, uno studio inglese compiuto su un campione di quarantamila persone, pubblicato nell'autunno 1994 dalla rivista scientifica *Nature* rileva lo strapotere del medium televisivo nei confronti, ad esempio, della radiofonia (e tanto più nei confronti della parola scritta). Conviene maggiormente – chiedono gli autori – ad un uomo politico che vuol dare di sé un'immagine suadente, servirsi più della radio o del Piccolo Schermo? L'ovvia risposta – ne concorderà il lettore – è la seconda: in televisione, a meno di evenienze del tutto singolari, legate soprattutto a chi lancia il messaggio, le bugie passano più inosservate, sicché lo spettatore si lascia convincere più facilmente. E la differenza tra i media non dipende dal tipo di pubblico che segue i programmi, perché, nel caso della radio, una stessa persona rileva più facilmente se chi parla afferma il falso o non è convincente. A governare l'imbonimento è infatti il meccanismo dello sfruttamento dell'*attenzione selettiva*: il concentrarsi dello spettatore su stimoli particolari, accompagnato dallo «spegnimento», più o meno radicale, degli altri. Sul Piccolo Schermo passano così in netto secondo piano i segnali *verbali* (parole, loro numero, lunghezza delle frasi), travolti o perfino sostituiti da quelli *vocali* (il modo con cui le parole sono pronunciate, l'intensità della voce, le pause, le esitazioni) e da quelli *visivi* emessi durante la comunicazione (presentazione globale, sguardo, movimento del corpo, espressione del viso).

Inoltre, rileva Anna Oliverio Ferraris, docente di Psicologia dell'Età Evolutiva, a differenza che per la vita reale, ove quando guardiamo un gruppo di persone o un paesaggio percepiamo soltanto una parte del quadro visivo con la fovea – cioè con quel punto della retina in cui la visione raggiunge la maggiore acutezza – percependo il resto con la meno nitida visione periferica, quando guardiamo il teleschermo «poichè esso è di piccole dimensioni, noi percepiamo l'intera immagine con l'acuta visione della fovea: in questo modo, mancando la visione periferica, la nostra attenzione per l'immagine televisiva aumenta e, aumentando l'attenzione, tende ad aumentare anche il rilievo che noi diamo alle immagini che stiamo guardando. Un secondo fattore è legato al movimento. La nostra attenzione di spettatori dipende anche dalla quantità di movimento presente sullo schermo: un ritmo veloce ha in linea di massima l'effetto di aumentare il livello di attenzione. Movimenti rapidi, musica incalzante o forte producono uno stato di allerta del sistema nervoso».

Col passare del tempo, tale ipercinesia comporta però conseguenze sgradite di affaticamento, calo dell'attenzione cosciente e intorpidimento: «In più dell'80% delle persone il cervello ha un ritmo alfa durante l'ascolto prolungato, si verifica cioè una condizione cerebrale di rilassamento prossima al dormiveglia in cui i muscoli sono rilassati e gli occhi atonici. A quel punto gli stimoli provenienti dal teleschermo possono assumere una valenza irreale, simile al sogno. Questo spiega quella sorta di *trance* in cui cadono molti spettatori dopo un'ora o più di esposizione al teleschermo. E può spiegare anche la funzione ipnotica della TV, la difficoltà a "staccarsi" dallo schermo e il fatto che su alcuni la televisione agisce come un sonnifero».

Dal punto di vista neurofisiologico l'attenzione è stata studiata misurando i tipi di onde cerebrali che si attivano quando uno stimolo viene inviato da un certo centro piuttosto che da un altro e attraverso un certo canale sensoriale piuttosto che un altro. Nell'area corticale in cui lo stimolo viene decodificato, ad esempio, si verificano particolari modificazioni elettro-chimiche, dovute all'entrata in gioco della formazione reticolare e del talamo, due centri nervosi da cui dipendono le caratteristiche degli stati di vigilanza. Come rileva De Kerckhove: «Alcuni generi di attività concertate e praticate a lungo incoraggiano delle specializzazioni selettive, che si inscrivono e si consolidano nell'insieme relativamente flessibile del cervello e di tutto il sistema nervoso, soprattutto nella prima infanzia».

Sono i «nuclei della base» – la sostanza reticolare ed il talamo – a determinare gli stati di atti-

vazione della corteccia, cioè uno stato di maggiore o minore attenzione a questo o a quello stimolo; attraverso un complesso gioco di azione/retroazione, essi aprono però i canali preferenziali per gli stimoli non tanto in modo autonomo, quanto in seguito alla superiore «decisione» della corteccia di prestare al mondo esterno un particolare tipo di attenzione. Attraverso tali meccanismi la coscienza, *cioè la risultante sistemica dell'attività integrata di ogni singolo centro nervoso, tale per i miliardi di eventi che l'hanno strutturata quale unicum irripetibile*, può **1.** focalizzarsi su un certo aspetto del mondo esterno, **2.** vagare senza un punto fisso di interesse o **3.** trovarsi in un vero e proprio stato di confusione, nel quale gli stimoli si accavallano in continuazione e l'attenzione fluttua anarchicamente.

È stato in tal modo osservato, rileva il fisiologo Alberto Oliverio, che se si presta attenzione ad un unico canale sensoriale – quello uditivo nel caso della radio – tutti gli altri stimoli vengono tagliati fuori, per cui l'ascoltatore ha modo di rilevare, e analizzare criticamente a dovere, le pause, le inflessioni della voce, i tentennamenti e le ripetizioni, tutte cose che spesso «spiazzano» chi vuol far credere qualcosa di falso. Nel caso del Piccolo Schermo, invece, l'abile mentitore ha tutto il modo di distrarre lo spettatore, in quanto questi si sofferma «naturalmente» sullo sguardo accattivante di quello, magari sul tic che lo "fa personaggio", sul modo in cui è vestito, etc., trascurando le caratteristiche intrinseche del messaggio uditivo.

Inoltre, «spettacolarità e ritmi delle trasmissioni creano condizioni di facile credibilità e favoriscono il formarsi di opinioni che sono razionali solo in apparenza [...] La nostra mente, infatti, è caratterizzata da strategie che le consentono di rispondere rapidamente a una particolare situazione sulla base di un giudizio di massima, ma questo giudizio va rivisto e corretto attraverso una logica meno "intuitiva", il che non è generalmente possibile quando i tempi sono molto rapidi, come negli *show* televisivi in cui succedono "tante cose", una serie di eventi e testimonianze che di continuo propongono nuovi problemi, senza lasciare il tempo di affrontare razionalmente un problema posto all'inizio». In particolare nel campo della pubblicità (ma non meno in quello dei notiziari giornalistici), a prescindere dall'incredibile alluvione di vacuità e (apparenti) insensatezze, si «sparano» senza problemi immagini velocissime con continui mutamenti di scena che provocano una «conoscenza involontaria» attraverso un autistico aumento dell'attività cerebrale (in uno *spot* della *Pontiak* l'immagine più lunga fu di un secondo e mezzo, la più breve di un quarto di secondo!). È indispensabile, quando ci si proponga di catturare l'attenzione dei telespettatori, rispettare una precisa *cronodinamica* fatta di ritmi rapidi, di frasi semplici e brevi, di immagini che colpiscono immediatamente la fantasia e i sentimenti, è indipensabile limitare quando non escludere esplicitamente il processo logico.

Ben commenta, attraverso un suo personaggio, John Fowles: «Per qualche minuto parlammo di cinema. Avevo l'impressione che continuasse a recitare. Mi ascoltava fissando il suo bicchiere e scuotendo i cubetti di ghiaccio, con deferenza innaturale come se avesse preferito chiacchierare con la hostess. Poi ricominciò a parlare di televisione, della sua natura effimera, della "quantità sbalorditiva di puttanate" che i suoi programmi contenevano. Era un trauma, o un tormento, per il quale ero passato anch'io; la tirannide di un pubblico di massa, la necessità di eliminare istinto, cultura, finezze e tante altre cose per arrivare alla verità basilare della condizione umana: che la maggioranza è ignorante e vuol essere trattata da idiota, o almeno è per questo che paga. Gli spettatori sono coglioni, come mi disse sinteticamente una volta un famoso regista di Hollywood, e i coglioni odiano l'intelligenza». Sottolinea poi, compiaciuto, il sinistro manager massmediologo Carlo Freccero: «Per avvincere il maggior numero di spettatori per il maggior tempo possibile, la TV deve domandare uno sforzo mentale minimale».

La maggior parte delle tecniche televisive affonda infatti le radici nello sfruttamento e nell'inversione di una tendenza umana con basi emotive: l'*interesse per i momenti salienti*. Con ciò non solo suggerendo implicitamente l'inutilità dello sforzo, dell'applicazione e della fatica personale ai fini della crescita *informativa/intellettuale* (e quindi in ogni caso *morale*), ma anche trascurando o relegando in secondo piano ogni sfumatura psicologica e l'incredibile, meravigliosa complessità della vita. Occorre quindi da parte nostra avere sempre presente tutta la profondità della confessione dell'ebreo Bob Silberberg, che va perfino al di là di ogni manipolazione specificamente politica... anche se fare di una persona uno zombi è un fatto, ovviamente, politico: «L'errore più grave consiste nel credere che noi in televisione lavoriamo *per produrre programmi*. Ciò è assolutamen-

te falso. Benché le trasmissioni siano il nostro prodotto visibile, in realtà le grandi reti televisive americane lavorano *per produrre telespettatori*» (corsivo nostro; nei primi anni Venti, altrettanto franco era stato Marcus Loew: «Noi vendiamo biglietti alla cassa, non film»). Egualmente Giuliano da Empoli: «Non dimentichiamo, in effetti, che il vero prodotto dei massmedia non sono né i programmi televisivi, né gli articoli dei giornali, bensì le pupille dei telespettatori e dei lettori. E che, di conseguenza, il loro vero cliente non è il pubblico, bensì gli inserzionisti pubblicitari. Se questi ultimi chiedono nicchie di utenti preconfezionate, anziché pubblici indistinti, i massmedia non possono far altro che tentare di soddisfare tale richiesta, segmentando la loro produzione di contenuti. Si crea, così, il circolo vizioso che ha per risultato l'accelerazione del processo di frammentazione dei consumi informativi e culturali [o «taylorismo cognitivo»]» e Vanni Codeluppi: «Ciò che caratterizza le società occidentali odierne non è infatti la produzione dei beni, e tantomeno dei produttori necessari per la loro creazione. È la produzione dei consumatori. Se la società industriale aveva bisogno di formare una massa di persone docili, adatte a costituire la manodopera delle fabbriche, oggi i progressi dell'automazione e soprattutto l'esportazione della produzione in paesi a basso costo del lavoro hanno determinato il superamento di questo problema. E il compito è pertanto diventato quello di educare al consumo».

Dovere dello spettatore, oltre certo che lasciarsi educare alla *way of life* americana, è quindi in primo luogo (o in ultima istanza) dimostrarsi, attraverso il consumo dei prodotti offertigli in così calda abbondanza, *concretamente* solidale col Sistema che di tale *way of death* ha fatto il proprio marchio e vanto. Nulla quindi di più naturale che la produzione di telespettatori, adescati da programmi totalmente coinvolgenti nella loro irrealtà, debba essere affinata dai necessari «consigli per gli acquisti». È proprio per questa ragione che negli otto anni in cui rimane alla Casa Bianca, Reagan blocca con veto ogni proposta di legge tesa a limitare la presenza oraria delle interruzioni pubblicitarie nei programmi per ragazzi (l'ultima proposta, respinta pochi giorni prima della scadenza del suo mandato, prevede limitazioni assai modeste: un massimo di dieci minuti e mezzo ogni ora durante i weekend e di dodici minuti nei giorni feriali). Due anni dopo, ottobre 1990, in seguito ad un contrastato voto favorevole del Senato, anche il Congresso finisce però per approvare quel provvedimento. Ma il nuovo presidente Bush, dopo aver minacciato di porre il veto in nome del Primo Emendamento (quello introdotto a tutela della libertà di parola) e visto che la proposta gode ormai di un largo appoggio tra insegnanti, genitori, psicologi e del clero più illuminato, deve lasciarla passare (dissociandosi col rifiuto di firmarla). Nonostante l'opposizione di Bush possa far pensare che le nuove norme comportino una radicale riforma del settore in questione, esse non costituiscono tuttavia nulla di rivoluzionario né di illuminato. La nuova legge, in vigore dal 1991 pur senza la firma presidenziale, non fa infatti che un riferimento marginale ai *program-lenght commercials* (comunicati commerciali che hanno la stessa durata dei programmi per ragazzi) e a quei prodotti in cui spettacolo e pubblicità sono fusi indissolubilmente.

I *program-lenght commercials* cui la legge non applica limitazioni sono per lo più programmi di cartoni animati. I loro personaggi sono, come per il cinema, anche giocattoli di successo, albi a fumetti, magliette, spugne e saponi, scarpe e sandali, dischi e orchestrine, presenti nell'inesauribile galassia del *merchandising*. I più redditizi sono *The Simpsons*, *New Kids On The Block* e soprattutto, per i più piccoli, *Teenage Mutant Ninja Turtles*, mostruose tartarughe extraterrestri dai nomi di Michelangelo, Leonardo, Raffaello e Donatello. Il mercato mondiale dei prodotti su licenza dell'«industria dei sogni» passa dai poco più di dieci miliardi di dollari del 1980 ai ben sessantacinque del 1989. Il 90% delle licenze riguarda immagini prodotte negli States e, al contrario di quanto è accaduto agli inizi degli anni Ottanta, oggi si punta solo su personaggi e programmi già affermati nel circuito elettronico multimediale.

Di Giammanco è una prima conclusione sull'onnipervadenza del medium televisivo che dietro la frenesia operativo/ideazionale non rivela però un sano movimento, la differenza, la vita, ma il pullulare della putrefazione, il movimento della decomposizione incessante: «Con l'avvento del mercato multimediale sono cadute tutte le barriere tra *fiction*, informazione, programmi per adulti o per ragazzi, elettorali o seriali. Ciò, inutile dirlo non significa che non esistono più mercati specifici [...] La totalità del mercato, nel suo complesso modo di produzione sociale, esige che tutti i suoi prodotti siano intercambiabili perché regolati da obiettivi unicamente promozionali, indissolubilmente sincronizzati. La circolazione delle merci esige una frenetica pluralità, ma teme co-

me nient'altro la diversità».

La televisione potenzia il consumatore universale che sonnecchia in ogni esemplare di uomo moderno, quel tipo sociale ormai ridotto ad «eroe» che prolunga la sua esistenza solo nel plurale: come pubblico che ascolta ed acquista o, ancor più astrattamente, come «richiesta di informazione» e «quota di partecipazione». «Avanguardia dell'umanità», gli States investono il loro cittadino – il loro utente/usato – con una miriade di immagini: 12.000 quotidiani e altrettanti periodici riempiono di foto rutilanti le edicole, 20.000 cinema proiettano per ore ventiquattro fotogrammi al secondo di inquadrature audiovisive, 30.000 negozi noleggiano milioni di chilometri di videonastri, centosessanta milioni di televisori diffondono immagini per una media di sette ore giornaliere ciascuno. «Icone» – commenta Luigi Allori – «feticci, informazione, pubblicità, spettacolo, arte: le immagini sono l'"altra vita" di noi tutti, forse più vera, o verosimigliante, di quella primaria. Sono palcoscenico, giornale, specchio, guida, documento, veicolo, immaginazione, messaggio, imbonimento, propaganda, manipolazione, compagnia, babysitter, solitudine, sapere, ignoranza».

All'età di sessantacinque anni, l'americano medio ha inoltre assorbito, frammezzo a tale caos di immagini televisive, due milioni di annunci pubblicitari. Se a questi si assommano poi quelli radiofonici, quelli sui quotidiani, i periodici e i cartelli stradali, le dimensioni del sovraccarico simbolico, *e quindi dello svuotamento del simbolo*, non hanno precedenti nella storia dell'umanità. «I freni sono così pochi» – scrive al proposito Postman – « che si può parlare di una forma di violenza culturale, sancita da una ideologia che conferisce una supremazia senza limiti al progresso tecnologico ed è indifferente al disfacimento della tradizione».

La televisione, nota Guggenberger, fa parte «del mondo del denaro di carta e degli alberi di plastica, delle società-fantasma e dei matrimoni per prova, dei piani bellici e della simulazione di volo, dei valori-limite e dei contatori geiger. Quando natura e valori, attività e unioni, volo e decisione, rischio e pericolo vengono simulati, in queste condizioni non è dunque normale simulare la vita stessa, per mezzo della televisione, e tutta la scala dei sentimenti e delle sensazioni, finché l'illusione riempirà i vuoti della vita?».

La televisione determina l'essere e il non-essere, l'esistenza sociale e l'indifferenza. Ciò che penetra nel cuore e nel cervello delle masse deve prima passare attraverso l'obiettivo. Solo la televisione crea una dimensione pubblica, nel senso che essa fornisce definitivamente ad una persona o ad un avvenimento il valore di notizia. Essa ha la massima competenza di accredito, cui nessuno dei media minori può sottrarsi. L'attestato di nobiltà lo concedono oggi i moderatori delle grandi trasmissioni con molto pubblico: «Da tempo permettiamo che, cacciata la precedente, una nuova aristocrazia la faccia da padrone sullo schermo e noi concediamo, a questo fior fiore dei media, dei privilegi che hanno tolto di mezzo i privilegi di nascita del passato e ogni rossore pudico sul viso [...] La televisione è il potere culturale imperiale, che adegua tutto a se stesso, dal cerimoniale delle visite del papa fino ai giochi infantili, dalle abitudini alimentari della famiglia media fino alla retorica e alla drammaturgia dei dibattiti parlamentari. La televisione crea uomini e temi, decide, in misura che non ha precedenti storici, delle possibilità creative, individuali, vitali e sociali».

Ma all'illusione – a parte quegli spiriti liberi che, pur consci degli *attuali* rapporti di forza e della presunta irreversibilità del Sistema, restano fedeli *sempre e comunque* all'insegnamento dei Padri sugli spalti del realismo e dell'antidemocrazia – c'è qualcuno che riesce a sottrarsi. E quel qualcuno sono proprio gli artefici, i promotori di quell'illusione, gli appartenenti alla classe A dell'huxleyano *Brave New World*. È ancora Guggenberger ad illuminarci con linguaggio pregnante: «Ciò che comincia a delinearsi sono i contorni di una nuova divisione di classe contro quella diagnosticata da Karl Marx, che era soprattutto incomparabilmente più "innocua", se non altro perché non costrinse al silenzio definitivo l'"arma della critica", l'unica vera, e propria, "forza del debole", che può volgersi in superiorità. Ciò che si va delineando è un disfacimento del corpo sociale tra i pochi attuali suoi fautori e la grigia massa dei "manipolati", tra gli affannati utilizzatori e i massacratori del tempo, divertimento-dipendenti e sempre bisognosi di distrazione, tra chi non ha mai tempo e chi ne ha sempre, tra gli attivi e i passivi, tra i pochi potenti produttori di realtà ed i molti consumatori di questa "realtà di seconda mano"».

È ancora l'antica, sempre nuova conferma dell'impossibilità logica, dell'immoralità filosofica e dell'inganno pratico della democrazia.

Conoscere se stessi e il mondo, pensare e agire con coerenza sono le attività più faticose, e più nobili, che la vita permette all'uomo. La televisione, *a prescindere dal cosa*, esercita una così forte attrazione proprio perché non richiede, democraticamente, lavoro fisico né sforzo mentale. «Fatica e durezza» – ribadisce Guggenberger – «sono ormai virtù non previste in una comunità del divertimento teleservita. I promotori dei programmi di massa patteggiano in modo palese con le nostre inclinazioni più basse: con la nostra pigrizia e la nostra seducibilità. Ci si può veramente mostrare inorriditi di fronte al costante aumento della criminalità violenta e allo stesso tempo non trovar niente da ridire sul fatto che noi adattiamo la generazione che ci segue, fin dalla prima infanzia, sistematicamente, ad un mondo in cui delitto e assassinio rappresentano la massima attrazione».

Non esiste divoratore di avvenimenti più affamato del Piccolo Schermo, non esiste istituzione socialmente più distruttiva della televisione, non esiste caricatura più mordace della famiglia di quella che la ritrae raccolta in posizione allineata di fronte al tubo catodico. Nient'altro insidia più potentemente il valore e l'essenza della famiglia e dell'amicizia, della particolarità regionale, dell'orgoglio razziale e della trasparenza politica.

Nulla ostacola di più la mente umana, nella serena valutazione di un fatto, quanto l'assidua consumazione di divertimento e di spezzoni «informativi» offerti dai video-media. Chi cerca le sensazioni e le finzioni del Piccolo Schermo è perso per i problemi del mondo reale. Il solipsismo, l'alienazione, il disfarsi di quei legami interpersonali che formano la struttura non solo di una ridotta comunità, ma di un'intera società – che *sono* quella comunità e quella società – sono stati, se pure non generati, ricreati e potenziati dal mezzo televisivo.

Ancora più allucinanti sono le prospettive: in Giappone, nel piccolo centro di Higashi-Hikoma, interamente sottoposto a telecollegamento via cavo, i bambini non vanno più a scuola (il maestro insegna per televisione), il medico visita i pazienti nello stesso modo, le casalinghe fanno la spesa per televideo, le famiglie «dialogano» l'una con l'altra elettronicamente. Ognuno è chiuso nel suo mondo soffice, fatto di suoni e colori, senza asperità, senza contatti umani. Ognuno costruisce il suo mondo, dissociato da quello di ogni altro.

È addirittura Pasolini Zanelli, cantore tra i massimi della Bontà del Paese di Dio, a notare, trattando di quella Droga Virtuale che avanza in tutti i campi, ci abbraccia e ci soffoca, che «l'America, il mondo si fanno al tempo stesso più sfacciati e più furtivi, l'irrealtà elettronica è una tentazione pigra ma potenzialmente avvelenata. Già l'impoverimento e la rarefazione del dialogo hanno ridotto a due principali le occasioni e le forme di concetto fra gli individui: il sesso e la ginnastica. Se le Realtà Virtuali invadono anche questi campi, si può avverare l'incubo di una società ridotta al solipsismo più o meno onirico, a scrivere, leggere, guardare, "sentire" le cose invece di farle. Il teleschermo come sostituto della vita, lo svuotamento ulteriore delle comunità naturali o storiche (la famiglia, la piazza, il bar, il luogo di lavoro) da parte di quello che qualcuno esalta come il "nuovo stare assieme". Tante Comunità Virtuali in cui si faccia capo unicamente a tastiere che alla fine sono sempre più cieche».

Chi vuole al contrario un cittadino attivo, aperto e responsabile; chi vuole che i giovani si impegnino, si pongano mete comunitarie, lavorino alla propria maturazione e si prendano seriamente (perché solo in tal modo imparano a rispettare e a prendere sul serio anche gli altri); chi vuole sottrarre al termine democrazia la sostanza, distorta e imprigionata da due millenni in un mefitico fonema, e abbandonare, guscio vuoto, mero fiato di voce, il vocabolo; chi vuole restare fedele, con slancio supremo d'amore, alla memoria dei Padri – chi voglia opporsi e distruggere nei fondamenti *l'illusione democratica, la truffa democratica, il cancro democratico* – chi vuole *questo complesso inscindibile di cose*, è credibile solo se combatte con la massima consequenzialità ciò che più di tutto si oppone, sul piano concreto, alla formazione di queste posizioni e capacità: l'egemonia psicologica e culturale della televisione.

* * *

In ultima analisi il pericolo che deriva dalla televisione è delineato dalla sua assoluta *neutralità* e *volgarità*. Da un lato, il processo di involgarimento è funzionale al raggiungimento del maggior numero possibile di spettatori, attuando una spinta verso il basso dei contenuti delle trasmissioni,

in una spirale demoniaca di azioni e retro-azioni che abbassano non solo la *cultura* e l'*intelletto* dell'essere umano, ma anche e soprattutto la sua *coscienza*. Dall'altro, il fatto che il potere industriale/finanziario – cioè chi impegna il denaro e sponsorizza i programmi – si interessa a tutto, meno che a «che cosa» viene trasmesso (all'interno, ovviamente, dei limiti ideologici fissati/riconosciuti dal Sistema), fa della televisione il medium-zero. Se i programmi vengono costruiti attorno al prodotto/messaggio da sponsorizzare, va da sé che non esistono messaggi all'infuori del prodotto/messaggio sponsorizzato.

Va da sé, scrive Maurizio Naj, che i programmi finiscono allora con l'assomigliarsi tra loro, «annullando la differenza tra lo stare spento o acceso del televisore, che (per pigrizia o necessità di una presenza) ovviamente resterà acceso. Non ci sarà più la scelta di vedere "quel programma" ma, più semplicemente, si guarderà "la televisione"». Similare giudizio esprime il regista Brian De Palma: «La televisione è la cosa più pericolosa che il capitalismo abbia creato, una macchina educatrice che ti fornisce un insieme di valori completamente defunti e moralmente deprecabili. Almeno per ora nessuno ti obbliga ad accendere la TV e nemmeno a possederla: abbiamo la possibilità teorica di evitare il lavaggio del cervello. Ma è difficile, quando te lo fanno fin dal primo giorno di vita. Devi avere un forte controllo su te stesso per riuscire a rifiutare queste cose».

Con la televisione si compie l'aspirazione più segreta del Sogno Americano: al di là dei miti del successo e dell'autorealizzazione, la molla psicologica è ancora la frustrazione giudaica (*e quindi* cristiana) che obbliga l'uomo alla ricerca/creazione di un Mondo Nuovo che non abbia le asperità, le incoerenze, le contraddizioni, il dolore di questo. È l'antico, sempre nuovo odio per il reale e quindi l'antico, sempre nuovo odio per l'uomo com'è, coi suoi fallimenti, le sue durezze e le sue crudeltà certamente, ma altrettanto certamente con le sue migliori qualità: *il senso del reale; la freddezza intellettuale che rifiuta ogni suadente, sensoriale velo mistificante; il controllo di se stessi; l'accettazione, serena ed attiva, dei limiti insiti nella propria natura; il riconoscimento della sacralità del Cosmo, autarchica essenza*.

Con la televisione, certo nelle attuali strutture e con gli attuali condizionamenti economici, ma altrettanto certamente sotto qualsivoglia diverso cielo, si realizza – per fortuna non del tutto, viste le resistenze opposte dal mondo reale – l'Incubo Americano (e quindi cristiano e quindi ancora giudaico) del Mondo Nuovo, incubo che, prima di incarnarsi nel mondo *hard* orwelliano, *è* il «morbido» Mondo Nuovo huxleyano. Il teleschermo ha un impatto talmente diretto ed onnipervasivo sul sistema nervoso e sulle emozioni – e un effetto talmente ridotto sulla mente – che la maggior parte dell'elaborazione delle informazioni è in effetti opera sua, e non dello spettatore. Non c'è, in tali processi, tempo sufficiente – né volontà – perché lo spettatore possa integrare su base pienamente cosciente le informazioni ricevute. Ribadisce la tedesca Hertha Sturm, studiosa dei massmedia: «Il rapido mutare delle immagini presentate menoma la verbalizzazione. Tra esse ci sono mutamenti non decodificati dell'angolo di osservazione, imprevedibili oscillazioni dall'immagine al testo e dal testo all'immagine. Di fronte al rapido mutare delle immagini presentateci e alla loro accelerazione, lo spettatore è letteralmente trascinato da un'immagine all'altra. Ciò esige costantemente nuovi e inattesi adattamenti alle stimolazioni percettive. Di conseguenza lo spettatore non è più in grado di tenere il passo e rinuncia ad una codifica interiore. Abbiamo scoperto che, quando questo accade, l'individuo agisce e reagisce con un innalzamento di eccitazione fisiologica che a sua volta si traduce in una riduzione di comprensione. Lo spettatore diventa, per così dire, vittima di una forza esterna, di una rapida sequenzializzazione audio-visiva».

La programmazione televisiva è deliberatamente concepita per impedire reazioni verbalizzate; tutto si traduce in un'immane operazione di condizionamento subliminale, in una rimozione delle capacità di riflessione e di autodeterminazione. A differenza del libro, lo schermo televisivo è una struttura rigorosamente prescrittiva, poiché in un colpo solo incornicia le dimensioni di tutto quello che c'è da vedere e focalizza l'occhio e l'attenzione dello spettatore, condizionando completamente le modalità di elaborazione e destinazione dell'informazione.

Al contrario, pienamente coerente coi postulati spersonalizzanti della sua ideologia religiosa, l'arcivescovo milanese Carlo Maria Martini esplicita nel 1991, nell'incredibile scimmiottamento francescano della pastorale sul medium televisivo, le attese che muovono ogni progressista: «Laudato sii mio Signore con tutte le tue creature / specialmente fratello televisore / che riempie ore delle nostre giornate / ed è bello e irradiante con grande splendore / e di te Altissimo porta signifi-

cazione». Al contempo un suo sodale, il socialista-berlusconico don Gianni Baget Bozzo sociologizza l'afflato mistico del porporato: «La televisione libera da molte cose, è la nuova Bibbia dei poveri, perché dando visione a tutti eleva anche gli incolti e svolge la sua funzione capitale di far crescere la coscienza dei singoli [...] la TV è un mezzo innocente».

Ancora più lirico il sillogismo teologico di don Tonino Lasconi, «esperto di media», sul bollettino della Conferenza Episcopale Italiana *Servizio Informazioni Religiose*: «È necessario affermare che questa abbondanza di informazione è bella: conoscere una cosa in più è sempre meglio che conoscere una cosa in meno. Se Dio è colui che sa tutto, più informazioni si raggiungono e più si diventa simili a lui, come ci è stato comandato». Lentamente, inesorabilmente, e del tutto coerentemente con l'impostazione delle cose, il moderno mondo cattolico, con le parole del Lasconi («autore ben conosciuto e apprezzato per i suoi libri carichi di simpatia e umanità che riescono a esprimere una intensa e comunicativa carica di spiritualità», lo presenta una sua operetta), getta la spugna di fronte al progredire del Mostro: «La Chiesa è sempre restia ai cambiamenti. Ogni novità, in quanto novità, va respinta. Invece io credo che un mondo senza TV sarebbe un mondo più povero. Basta insegnare alla gente come guardarla. È una realtà di oggi e demonizzarla è assurdo [...] È sterile invitare le famiglie a spegnere o a razionare la televisione. È velleitario esortare gli operatori dell'informazione televisiva ad essere profondi, oggettivi, pacati, perché sarebbe come invitarli a non farsi ascoltare».

Nessun codice di regolamentazione, quindi, nessuna esortazione all'auto-regolamentazione, nessun progetto educativo né del pubblico né, tantomeno, degli operatori, cui è lecito, e spetta, fare il loro «dovere» professionale. Con l'eterna, criminale buona fede illuminista il Lasconi, palesandosi oltretutto ignorante di cibernetica e di scienza dei sistemi, sostiene che è ipocrita accusare la TV di essere un elemento di disgregazione. Come sempre, le colpe risiedono altrove: «Il bombardamento quotidiano delle famiglie dagli schermi accesi non è un aspetto negativo in sé. È necessario che la famiglia unita, armoniosa, ricca di interessi veda i programmi "in compagnia" tra genitori e figli, e sappia scegliere quelli migliori e dedichi tempo e spazio ad altre attività» (inutile dire che ciò che non esiste, ciò che va costruito e che proprio la TV impedisce di costruire, sono tale unità, armoniosità ed interessi). A nulla valgono allora, di fronte all'ubiquitaria accettazione di tale professione di fede, i distinguo compiuti dal Lasconi *in articulo mortis*, in margine al peana al Piccolo Schermo: «È dovere prendere coscienza che questa grandinata di informazioni, così efficaci e penetranti, se subita passivamente e acriticamente produce pensiero debole, cervello frastornato, giudizi superficiali, bisogni inventati, debolezza cronica di fronte ai discorsi vuoti sulla bocca di volti affascinanti». Come possa il comune mortale non venir frastornato dall'imbonimento, come possa resistere al quotidiano lavaggio del cervello, il Nostro deve ancora spiegarcelo.

Qualcuno che ha vissuto un po' prima il trionfo del ciclope bruto si esprime però in modo diverso dai tre fidenti religiosi, come il *producer* in *Network*, «Quinto potere», rivolto ad una collega: «Tu sei l'incarnazione della televisione, indifferente alla sofferenza, insensibile alla gioia. Tutta la vita è ridotta al comune pietrisco della banalità. Guerra, assassinio, morte – tutto è lo stesso per te, come bottiglie di birra, e la vita di tutti i giorni è una commedia corrotta. Arrivi persino a frantumare le sensazioni del tempo e dello spazio in frazioni di secondo e in replay istantanei. Sei la follia». E pienamente controbatte l'aspirazione dei tre cristiani suddetti, vacuizzante dell'intelletto umano, il drammaturgo tedesco Botho Strauss: «Il regime della comunicazione telecratica è insieme la meno cruenta delle dittature e il più completo dei totalitarismi. Non ha bisogno di far rotolare delle teste, le rende superflue».

Ma l'Avvento del Regno – la Fine della Storia, l'Uscita dal Mondo Corrotto, l'Allucinazione della Realtà Virtuale – può essere reso possibile solo attraverso la deprivazione dell'io personale:

1. Eliminare la conoscenza di se stessi – la Coscienza – rendendo impossibile la distinzione tra naturale ed artificiale. Solo l'introspezione, la conoscenza dei propri limiti, della propria fragilità e delle proprie possibilità, dei propri sensi e della propria umana strutturazione fisio-psichica permettono di affrontare il mondo esterno.

2. Abolire i termini di confronto col passato – la Memoria – che non tanto va criticato, quanto ignorato, giusta l'insegnamento di *Isaia*, LV 17: «Ecco, infatti, io sto per creare cieli nuovi e terra nuova! Il passato non sarà più ricordato, non verrà più in mente» (stupenda la definizione data de-

gli USA, prototipo e modello del Mondo Avvenire, dall'illustre *confrère* Philip Rahv: «il Regno di Amnesia»!). Come si può infatti criticare un qualcosa che, anzi, non è mai esistito?

3. Tenere gli uomini separati l'uno dall'altro, anche all'interno della famiglia, riducendo la comunicazione interpersonale grazie ad uno stile di vita che enfatizzi, incoraggi ed obblighi alla separatezza facendo coltivare unicamente i propri *hobbies*, le proprie fantasie, i propri interessi, i propri appetiti individualistici.

4. Unificare, distorcere ed appiattire l'esperienza permessa dai sensi, da un lato incoraggiando l'«esperienza» mentale a spese di quella sensoriale, dall'altro guidando questa, pur sempre ineliminabile, in aree ristrette del comportamento (vedi l'esasperazione del sesso a discapito della totalità dei sensi e della psiche).

5. Tenere occupate le menti con pensieri, e soprattutto immagini, preordinati di qualsiasi tipo (il contenuto è meno importante del fatto che la mente sia riempita), in un mondo che valorizza la velocità e non la profondità, cosicché non siano più disponibili spazi mentali «vuoti», che possano permettere una riflessione autogestita.

6. Incoraggiare l'uso della droga a livello sociale, incoraggiare ogni tipo di devianza, giustificare un tasso «fisiologico» di criminalità, «offrire» modelli umani e stili di vita «alternativi», promuovere incessantemente «liberazioni», contenendo in tal modo ogni possibile manifestazione di rivolta ad un mero livello individuale.

7. Centralizzare la conoscenza e l'informazione, in modo che a rilasciare dati e notizie sia un'unica fonte «autorizzata», democraticamente riconosciuta, solidalmente avallata e introiettata in quanto «legittima» (più che la distruzione dei libri in sé, la distruzione cioè di fonti alternative: è questo il senso di *Fahrenheit 451*).

8. Ridefinire la felicità e il significato della vita secondo ideologie sempre più astratte, poiché qualunque cosa acquista un senso nel vuoto. Evitare le filosofie del realismo, che portano i soggetti ad una coscienza incontrollabile dai Persuasori. Le filosofie cui meno si può resistere sono infatti quelle più «razionali», e cioè più arbitrarie, quelle che acquistano un senso unicamente in rapporto a se stesse.

A livello di massa la televisione crea dipendenza. Per il modo con cui il segnale visivo viene elaborato nella mente, esso ribalta il rapporto tra capire e vedere, ed anzi inibisce *strutturalmente* i processi cognitivi. «La televisione produce immagini e cancella i concetti; ma così atrofizza la nostra capacità astraente e con essa tutta la nostra capacità di capire [...] La riduzione-compressione è gigantesca: e quel che sparisce in quella compressione è l'inquadramento del problema al quale le immagini si ascrivono. Perché l'immagine, sappiamo, è nemica dell'astrazione, mentre spiegare è svolgere un discorso astratto. I problemi, ho detto più volte, non sono "visibili". E il visibile privilegiato della televisione è quello che "fa colpo" sui sentimenti e sulle emozioni [...] Il visibile ci imprigiona nel visibile. Per l'uomo vedente (e basta) il non visto non esiste. L'amputazione è colossale. Ed è peggiorata dal perché e dal come la televisione sceglie *quel particolare visibile*, tra cento o mille altri eventi egualmente degni di considerazione» (Giovanni Sartori).

La televisione si propone dunque più come uno strumento per il lavaggio del cervello e per l'induzione dell'ipnosi che come qualcosa che possa stimolare coscienti processi d'apprendimento. La televisione è una forma di deprivazione sensoriale, poiché provoca disorientamento, confusione, incapacità di riflessione astratta e analitica, balbettio nella dimostrazione logica e nella deduzione razionale. Diminuisce negli spettatori la capacità di distinguere il reale dal non reale (altro che lo slogan di Walter Cronkite «l'immagine non mente»!, altro che gli effetti prodotti sui radioascoltatori dall'invasione marziana di Welles – suggestivi, peraltro, di un'invasione «nazista» del Paese di Dio – in quel lontano 30 ottobre 1938!), l'interno dall'esterno, ciò che viene sperimentato personalmente da ciò che viene inculcato da fuori. Disorienta il senso del tempo, dello spazio, della storia, della natura.

La televisione sopprime e sostituisce la creatività dell'immaginazione, incoraggia la passività collettiva (icastica è l'espressione USA per definire il video-dipendente: *couch potato*, patata in poltrona) e addestra la gente ad accettare qualsiasi forma di autorità. È uno strumento di mutazione, spegne le interiorità e trasforma le persone concrete, coi loro vissuti, la loro storia, le loro reticenze, le loro contraddizioni, la complessità tutta della loro evoluzione spirituale e caratteriale,

nell'effimero istantaneo delle loro immagini televisive. Con lo stimolare all'azione mentre simultaneamente la sopprime, il Piccolo Schermo contribuisce infine a causare un'inquieta, afinalistica iperattività del sistema nervoso.

La televisione limita e circoscrive la conoscenza umana. Cambia il modo con cui gli uomini ricevono informazioni dal mondo. In luogo della naturale ricezione multidimensionale, propone una ridottissima esperienza sensoriale, poiché diminuisce sia la quantità che la specie d'informazione che la gente riceve. Mantenendo la coscienza entro i suoi canali, minuscola frazione dell'area naturale dell'informazione, induce l'uomo a credere di sapere di più, quando sa invece sempre meno. Con l'uniformare tutti entro i propri schemi e col centralizzare in sé l'esperienza, il tubo catodico prende il posto dell'ambiente. Accelera l'alienazione dell'uomo dalla natura e perciò accelera la distruzione della natura. Distruggendo la natura, distrugge l'uomo, spingendolo ancor più dentro una realtà artificiale già invadente.

Accresce, infine, la perdita della conoscenza personale e della Memoria storica per mantenerne in vita una sola – «Ci devo riflettere, ma forse l'unico modello di memoria esistente in Occidente è quello ebraico», conferma al confratello Goldkorn l'olostorico Saul Friedländer, già segretario di Nahum Goldmann e Shimon Peres – concentrando il potere dell'informazione, l'informazione stessa, nelle mani di un'élite ideo-tecno-industriale-commerciale.

Chi siano stati i preveggenti promotori di tale élite, chi siano stati e chi siano gli araldi, i portatori, gli allucinati missionari e gli zelanti difensori del sistema di valori che ne ha sostanziato gli atti e distorto le menti, chi siano stati e chi siano i redditieri di quell'incubo rappresentato dal Sogno Americano e dell'Unico Mondo, di quel Tempo della Fine – l'*Et ha-Qetz* del Libro di Verità in *Daniele* XI 40 e X 21 – vantato per l'intero pianeta da una miriade di manutengoli, lo sappiamo.

Strömt herbei, Besatzungsheere, / schwarz und rot und braun und gelb,
daß das Deutschtum sich vermehre, / von der Etsch bis an den Belt!
Schwarzweißrote Jungfernhemden / wehen stolz von jedem Dach,
grüßen euch, ihr dunklen Fremden: / sei willkommen, schwarze Schmach!
Jungfern, lasset euch begatten, / Beine breit ihr Ehefrau'n
und gebäret uns Mulatten, / möglichst schokoladenbraun!
Schwarze, Rote, Brune, Gelbe, / Negervolk aus aller Welt,
Ziehet über Rhein und Elbe, / kommt nach Niederschönenfeld!
Strömt herbei in dunkler Masse, / und schießt los mit lautem Krach:
säubert die Germanenrasse, / sei willkommen, schwarze Schmach!

Questi versi irridenti, composti nel 1923, l'anno più nero della vergogna tedesca, dall'anarco-comunista weimariano Erich Mühsam sull'aria dell'inno nazionale e ri-declamati dall'attrice Lotte Loebinger alla radio BRDDR il 2 giugno 1992, esprimono tutto l'odio ebraico per le nazioni che vogliono restare se stesse, da affogare in un indiscriminato *melting pot* : «Accorrete, eserciti di occupazione, neri e rossi e bruni e gialli, cosicché la tedeschità si accresca, dall'Adige fino al Belt! Camicie [da notte] vergini nero-bianco-rosse sventolano fiere da ogni tetto, vi salutano, stranieri dalla pelle scura: sii benvenuta, vergogna nera! Vergini accoppiatevi, voi mogli spalancate le gambe e partoriteci mulatti, il più possibile neri come il cioccolato! Neri, Rossi, Bruni, Gialli, popolo negro da tutto il mondo, passate il Reno e l'Elba, venite a Niederschönenfeld! Accorrete in nera massa e urlate a pieni polmoni: ripulite la razza tedesca, sii benvenuta, vergogna nera!».

XL

La Quarta Guerra

Una allucinazione

Verranno giorni nei quali nasceranno viti che avranno ciascuna diecimila tralci, e su ogni tralcio diecimila rami, e su ogni ramo diecimila viticci, e su ogni viticcio diecimila grappoli, e in ogni grappolo diecimila acini e ogni acino pigiato darà venticinque misure di vino. E quando qualcuno dei Santi coglierà un grappolo, un altro gli griderà: "Io sono il migliore, raccogli me e per mio mezzo benedici il Signore". Nello stesso modo il chicco di grano produrrà diecimila spighe, ogni spiga porterà diecimila chicchi, e ogni chicco darà dieci libbre di fior di farina; e gli altri frutti, semi ed erbe saranno altrettanto fecondi, secondo la loro specie; e tutti gli animali, cibandosi di questo nutrimento prodotto dalla terra, vivranno fra loro nella pace e nell'unione e saranno perfettamente sottomessi agli uomini.

Ireneo, vescovo di Lione, anno 177 d.C.

Quattro analisi

Slogan / lo stato mondiale / ha bisogno di / mescolanza di popoli / contaminazione razziale = conseguenza – / poltiglia mondiale / stampa mondiale / letteratura mondiale / borsa mondiale / civiltà mondiale / lingua mondiale / ciò significa: Il mondo sotto un padrone / un colpo al padrone del mondo / la / rivoluzione mondiale / significa / soggiogamento dell'intera terra sotto / la dittatura della borsa mondiale e dei suoi / padroni, / Giuda.

Adolf Hitler, appunti per discorso 1921-23, in Werner Maser, *Hitler segreto*

«È così come hai scritto» – mi disse – «l'ebreo lo si può capire solo se si sa dove va a concludere. Passando per il dominio del mondo, all'annientamento del mondo. Pensa di dover sottomettere l'intera umanità per potere creare per lei, come si mette in testa, il paradiso sulla terra. Che sia capace di farlo, lo fa credere a se stesso e ci crederà pure davvero. Ma fin dai mezzi con cui opera si vede che viene segretamente spinto a fare qualcosa d'altro. Mentre si figura d'innalzare l'umanità, la getta nella disperazione, nel delirio, nello sfacelo. Se non lo si fermerà, la distruggerà. A questo attende, a questo è spinto; anche se oscuramente sente che, così facendo, viene anch'egli distrutto. Non può far altro, deve farlo. Questo sentimento dell'assoluta dipendenza della sua esistenza da quella delle sue vittime mi sembra essere l'elemento costitutivo centrale del suo odio. Dover annientare uno con tutte le forze, ma sentire al contempo che ciò porta inevitabilmente alla propria distruzione, di cui è responsabile. Se vuoi: la tragedia di Lucifero».

Dietrich Eckart, *Der Bolschewismus von Moses bis Lenin - Zwiegespräch zwischen Adolf Hitler und mir*, 1924

Se siamo destinati ad essere sconfitti in questa guerra, la nostra sconfitta sarà estrema e completa. I nostri nemici hanno proclamato i loro obiettivi in modo tale da non lasciarci illusioni quanto alle loro intenzioni [...] In un conflitto spaventoso come questo, in una guerra nella quale si affrontano due ideologie così completamente inconciliabili, l'esito non può consistere inevitabilmente che nella distruzione totale di una parte o dell'altra.

Adolf Hitler, 2 aprile 1945

L'uomo disidratato regnerà in un mondo igienico. Immensi bazar echeggianti di *pick-up* simboleggeranno questa razza a prezzo unico. Marciapiedi mobili percorreranno le vie e trasporteranno ogni mattina a un lavoro da schiavi la lunga fila di uomini senza volto che la sera riporteranno indietro. Questa sarà la terra promessa. Coloro che adoperano i marciapiedi mobili non sapranno che

sia mai esistita una condizione umana. Non sapranno ciò che erano le nostre città, quando erano le nostre città [...] Si meraviglieranno che la terra sia stata bella e che noi l'abbiamo amata. La coscienza universale pulita, teorica, tagliata a forma di stella, illuminerà i loro cieli. Ma sarà la terra promessa. E in alto regnerà la «persona umana», quella per cui si è fatta questa guerra e che ha inventato questa legge. Giacché, alla fine, si ha un bel dire: una «persona umana» c'è. Non è i tedeschi del Volga, non i baltici, non i cinesi, non i malgasci, non gli annamiti, non i cechi, non i proletari, beniteso. Noi sappiamo bene chi sia la «persona umana» [...] Questi catecumeni dell'umanità nuova hanno le loro abitudini, che sono sacre. Non lavorano la terra, non producono nulla, non vogliono essere schiavi. Non si mescolano agli uomini del marciapiede mobile: li contano invece, e li avviano verso i compiti loro assegnati. Non fanno la guerra, ma amano insediarsi nelle botteghe brillanti e illuminate dove, la sera, vendono carissime all'uomo del marciapiede le cose che egli stesso ha fabbricato e che hanno comprato da lui a poco prezzo. Formano un ordine: hanno questo in comune coi nostri antichi cavalieri. Non è forse giusto, dopo tutto, che siano tenuti a parte dagli altri uomini, poiché sono i più sensibili alla voce della coscienza universale e ci offrono il modello a cui dobbiamo conformarci? I loro gran sacerdoti vivono in capitali lontane. Essi venerano in loro i rappresentanti di quelle famiglie illustri, celebri per il molto denaro guadagnato e per la pubblicità fatta. E sono felici di leggere sugli stemmi di questi eroi la cifra dei loro dividendi. Ma questi potenti hanno grandi preoccupazioni. Meditano sulla carta del mondo e decidono che il tal paese produrrà arance e il tal altro cannoni. Chinati sui grafici, incanalano milioni di schiavi del marciapiede mobile e, nella loro saggezza, stabiliscono il numero delle camicie che saranno autorizzati a comprare nell'anno e la cifra delle calorie che saranno date loro per vivere. Il lavoro degli altri uomini circola e s'iscrive sui muri del loro gabinetto come in quei quadri a tubature trasparenti in cui corrono ininterrottamente linfe colorate. Sono i macchinisti dell'universo. Chi si ribella a loro alza la voce contro gli dei. Partiscono e decidono: e i loro servi, ai quadrivi, ricevono riconoscenti gli ordini e indicano la direzione all'uomo del marciapiede mobile. Così funziona il mondo senza frontiere, il mondo ove ciascuno è a casa propria, il mondo il cui nome è Terra Promessa.

Maurice Bardèche, *Nuremberg ou La terre promise* / «I servi della democrazia», 1949

Quattordici intenti

Quando i Figli della Perversità saranno rinchiusi, l'empietà indietreggerà davanti alla giustizia, come le tenebre indietreggiano davanti alla luce; e come il fumo svanisce e non esiste più, così l'empietà svanirà per sempre, e la giustizia, come il sole, si mostrerà principio d'ordine nel mondo.

Libro dei Misteri qumranico, I 5-7

Se i figli d'Israele avessero rifiutato, il mondo sarebbe stato riportato da Dio in un vuoto informe.

Talmud, *Abodah Zarah*, 3a

Il cosmopolitismo, la cittadinanza mondiale, è l'aspirazione indirizzata al bene dell'intera umanità, collegata all'ideale speranza di un unico popolo mondiale. Alle sue radici questo concetto è genuinamente ebraico ed anche oggi trova i suoi sostenitori soprattutto tra gli ebrei.

Zionistisches A-B-C-Buch, Berlino, 1908

Der kommende Mensch der Zukunft wird ein Mischling sein. Für Paneuropa wünsche ich mir eine eurasisch-negroide Zukunftrasse [...] *Die Führer sollen die Juden stellen, denn eine gütige Vorsehung hat Europa mit den Juden eine neue Adelsrasse von Geistesgnaden geschenckt*, L'uomo del futuro sarà meticcio. Per l'Europa unita mi auguro una futura razza eurasiatico-negroide [...] Capi ne dovranno essere gli ebrei, perché con gli ebrei una benigna provvidenza, per grazia spirituale, ha concesso all'Europa una nuova nobiltà razziale.

Richard Nikolaus Coudenhove-Kalergi, sulla massonica *Wiener Freimaurerzeitung* n.9/10, 1923

Non è imitando l'ordine cosmico, ancor meno sfuggendolo, ma combattendolo che la società realizzerà i suoi progressi etici.

Julian Huxley, in Latouche S. 1995

Dio Onnipotente suscitatore dello Spirito e della Materia, Costruttore dell'Ordine eterno nel caos primigenio, così come noi, eletti dalla Tua iniziazione, lo siamo fra gli uomini; Grande Architetto dell'Universo che sino dall'antichità ieratica dei millenni ci hai fatto partecipi della Tua forza e della Tua gloria; china su noi la Ta fronte immane, circonfusa di nembi e di luce e ascolta la nostra preghiera, Tu creatore, Tu ordinatore, Tu giudicatore del pensiero e dell'essere egualmente eterna-li! Fa che per la nostra vigile ansia di tutte le ore lo spirito umano esca dalle sue tenebre, così come, per Te, dal caos ardente uscì l'Universo; fa che da ogni plaga e da ogni era del mondo, generazione per generazione e pietra su pietra, s'inalzino innumeri verso di Te i nostri templi; fa che un giorno la nostra volontà redentrice spezzi, per tutti e per sempre, la cieca oppressione della materia; fa, Dio, che su questa terra, centro divino del cosmo, l'ansare angosciato dell'odio diventi, per ciascuno e per tutti, il respiro pacato dell'amore; fa, Dio, che ogni uomo sia, infine, il servo felice dell'altro e che siano tutti Tuoi servi nella comunione universa di Te e del Creato! Dio Onnipotente, hai ascoltato la nostra preghiera. E solo quando l'avrai esaudita noi Ti chiederemo, Dio, di spegnere il fuoco rigeneratore che arde nelle nostre fucine e di dare ai Tuoi Operai, perennemente fedeli, la mercede e il riposo che da cento secoli attendono! Ma sino al giorno del Tuo esaudimento, in questo tempio di luce e in questa notte di fede, sull'aperto Vangelo e sulla Spada vendicatrice, noi Ti giuriamo, Dio Onnipotente, che non avremo né tregua né sosta sinché il mondo non sarà costruito per il tuo esempio e alla tua somiglianza e con tutti i templi inalzati nei secoli dai Tuoi Muratori non avremo eretto nell'infinito il Tempio eterno di tutti gli uomini che in Te, Padre, si saranno riconosciuti fratelli! Così sia.

Fratello Ignoto, *Preghiera dei Massoni*, 1961

Certamente abbiamo ancora qualcosa da dare al mondo. Intanto, il messaggio universale della Bibbia non è stato completamente recepito nel mondo non ebraico [...] Potrei anche dire che in realtà il motivo dell'opposizione che suscitiamo è proprio perché in qualche maniera noi siamo, anche se non sempre ce ne rendiamo conto, la coscienza del mondo.

Elia Richetti, vice-caporabbi a Milano, in *Shalom*, gennaio 1995

La componente e il ruolo che l'ebraismo ha avuto, avrà e *deve* avere nella struttura del mondo è insostituibile. È un terminale di tutto ciò che chiamiamo cultura, dal punto di vista del metodo, dei valori, di ciò che sappiamo di noi stessi, della storia dell'umanità. Dal punto di vista dell'evoluzione di questa storia e di ciò che potrà accadere nel futuro.

Furio Colombo in *Shalom*, giugno 1995

Gli Stati odierni sono la tomba dei popoli. Gli Stati sono bestialità collettive.

Alfred Döblin, *Reise in Polen*

Da continente bianco e monoculturale l'Europa sta diventando multirazziale e policulturale. Non è preparata. A noi tocca educare al pluralismo religioso, etnico, politico e culturale.

Tullia Calabi Zevi, in *Corriere della Sera*, 13 agosto 1992

È probabilmente arrivato il momento di creare un organismo internazionale per portare in giudizio sia gli antisemiti sia i revisionisti dell'Olocausto.

il generale Uzi Narkiss, allievo di Kissinger all'*Harvard International Seminar*,
capo delle truppe di occupazione di Gerusalemme Est nel giugno 1967
e direttore *WZO*, in *The Daily News*, 19 settembre 1993

E Haman raccontò alla moglie Zeresh e a tutti i suoi amici ciò che gli era capitato; i suoi consiglieri e la moglie Zeresh gli dissero: «Se Mordekhay, dinanzi al quale iniziasti a cadere, è della discendenza degli ebrei, tu non potrai prevalere, anzi sarai tu a crollare dinanzi a lui!»

Meghillà di *Ester*, VI 13

Infine il mondo riconoscerà il regno di Israele e come ammenda dei suoi sacrifici gli renderà grande gloria.

Heinrich Heine, *Pensieri e rovine*, opera postuma

Quando arriverà il Messia, tutti saranno schiavi degli ebrei.

Talmud, *Erubin* 43b

Cinque analisi

I governanti del mondo di oggi sono così ossessionati dall'idea di controllarci, di salvarci dalle nostre stesse cattive abitudini e dai nostri istinti primitivi, che non si fermeranno di fronte a nulla. Essi appartengono a una nuova generazione di dittatori ideologici, gli Utopisti del Nuovo Ordine Mondiale. E nessuna utopia è completa senza i suoi gulag.

Vladimir Bukovskij, prefazione a Carlo Stagnaro, 2001

Nei paesi in cui sono penetrati si sono serviti di tutti i mezzi per scompaginare il principio di autorità: diritti dell'uomo, libertà di stampa e di insegnamento, scienza e dottrine demagogiche, cinematografo, comunismo, ecc., niente è stato lasciato da parte per servire il loro orgoglio di razza e il proprio interesse. Per il loro insaziabile egoismo li troviamo, *pars magna*, fra coloro che sono alla testa del capitalismo e tra quelli che contro questo capitalismo protestano con veememza. Sono con Dio e col diavolo pur di arrancare verso l'alto, verso il dominio del mondo. In tutte queste manifestazioni restano però sempre ebrei, conservano lo spirito di razza e si comportano a secondo i temperamenti dei popoli che li ospitano.

Emilio Balbo, *Giudaico pietismo*, 1939

I nazionalsocialisti avevano a loro modo ragione nella misura in cui condividevano la paura di Hitler nei riguardi di quel movimento storico mondiale che Martin Heidegger definiva di colonizzazione pacifica, e che temevano potesse addirittura sfociare in un unico governo mondiale [...] Hitler era convinto che questo processo di modernizzazione, come del resto il bolscevismo, avesse dei responsabili umani e individuali, e cioè gli ebrei. Data questa convinzione, aveva ragione.

Ernst Nolte, intervista su *Panorama*, 9 dicembre 1994

Gli scribacchini che ci accusano cercano di affogare nel ridicolo la tesi del complotto. Sarò allora più chiaro: non ci sono complotti della *Trilateral*, del *Bilderberg*, del sionismo o della massoneria in riunioni segrete tenute in luoghi segreti. C'è cento volte di peggio: la collusione spontanea di tutti i nemici della libertà contro gli uomini liberi. Cosa vuole il grande capitale? Dei produttori-consumatori intercambiabili e totalmente manipolabili dalla pubblicità. Ciò richiede la dissoluzione delle identità razziali, culturali, professionali e religiose. Cosa vogliono i capi del cristianesimo, dell'islam? Cosa vogliono i partiti? Un gregge che non discute e che non protesta se non quando gli si dice di protestare. Questo è il vero complotto, e non siamo i primi a lanciare l'allarme. In *Brave New World* l'ha già fatto Aldous Huxley.

Robert Dun, *Pour une résurrection de la liberté*, 1993, in *Une vie de combat* 2000

È un'impostazione critica, quella antimondialista, che si ricollega a quelle lucide consapevolezze che nell'ultimo conflitto avevano guidato la resistenza europea contro l'assalto militare e ideologico della coalizione tra Occidentali e Sovietici, tra Democrazia e Comunismo. Di questa continuità ideale i vincitori hanno preso atto, decidendo di perpetuare la loro guerra, di mitizzarla come lotta permanente contro il Male, di esaltare senza requie la propria genealogia antifascista. Ed ecco ignorate le ragioni vitali, svisate le parole d'ordine dei paesi dell'Asse, criminalizzato il loro impegno bellico, infangati il pensiero politico e la figura dei Capi [...] Le accuse sono costruite e gestite direttamente dal giudice. Il colpevole nasce prima della colpa.

Piero Sella, *Introduzione al Revisionismo*, 1995

Dodici risposte

Se i *popoli* debbono cessare di essere i soggetti della Storia – i liberi, spontanei, diversi soggetti della Storia – per far posto alle singole *umane persone* o all'intera *umanità*, sorge naturale la domanda: chi *farà* la Storia? Non i singoli individui, la cui volontà è troppo minuscola, non l'intera umanità, troppo dispersa ed eterogenea per esprimere una volontà unica ed efficace. Ed allora resterà solo una forza, supernazionale, omogenea ed organica: la *Grande Finanza Internazionale*. Il suo potere sugli uomini non conoscerà più limiti.

Sergio Gozzoli, *Sulla pelle dei popoli*, 1988

Il lessico e la sintassi teorica che usiamo nel riferirci ai sistemi politici occidentali oggi sono gravemente fuorvianti [...] Nel funzionamento effettivo dei sistemi che chiamiamo democratici praticamente nulla sembra corrispondere a ciò che la teoria politica – e il linguaggio dei politici, dei giornalisti e in generale la comunicazione multimediale – presume o tenta di evocare con termini come «sovranità popolare», «partecipazione», «rappresentanza», «opinione pubblica», «consenso», «eguaglianza».

Danilo Zolo, *Il principato democratico*, 1992

Le istituzioni liberali cessano di essere liberali non appena si riesce ad ottenerle: non v'è nulla, in seguito, che in maniera più terribile e radicale delle istituzioni liberali danneggi la libertà.

Friedrich Nietzsche, *Crepuscolo degli idoli*, X 38

Ideologia fra le ideologie, il liberalismo ha assunto come formula legittimante – per garantirsi un'apparenza di superiorità morale – la tutela delle minoranze e del pluralismo delle opzioni di valore. Il suo paradosso è però questo: *esso tutela le minoranze solo a condizione che, e sino a che, restino tali* e soggette ai suoi criteri di organizzazione sociale. Se qualcuna di esse aspira a farsi maggioranza [anche] *per le vie democratiche della conquista del consenso*, la tutela si trasforma in diffamazione, minaccia, attacco diretto, giacché la possibilità del rovesciamento dei paradigmi liberali è *comunque* considerata come una catastrofe, l'avvento della barbarie, o una crociana «parentesi della storia».

Marco Tarchi, *L'altra faccia della tolleranza*, 1987

Chi accetta i princìpi del liberalismo, chi si situa nell'orizzonte pluralistico e tollerante del liberalismo, ha le carte in regola per poter parlare. Il liberalismo diviene così una sorta di pre-giudiziale assoluta, al di fuori della quale non ci sarebbe che la barbarie. E ai barbari non si concede la parola. La «falsa umiltà» del liberalismo che pretende di edificare la superiorità della sua ideologia sulla presunta inferiorità di tasso ideologico e «prescrittivo» è già peraltro manifestata in tutta la tradizione liberale, fino a Popper e Dahrendorf. Porre questa *pregiudiziale liberale* è già in sé, metodologicamente, *illiberale*. Credere che non vi possa essere altra libertà e altra esigenza elementare al di fuori del liberalismo è già scartare a priori la possibilità della differenza, su cui si fonda la stessa libertà. A rigore, si dovrebbe dire che un apriori del genere non è poi tanto lontano da quello presente nelle ideologie assolutistiche e totalitarie. Pretendere che si sia *prima* liberali e che *poi* si possa aver diritto di discutere è lo stesso che pretendere *prima* l'adesione a un Valore Assoluto e

poi concedere il diritto alla discussione.

Marcello Bello, *Il debolissimo pensiero dei neo-liberali*, 1987

La forza che oggi si predispone a dominare ogni altra forza sulla terra, e a renderla un valore fallito, è l'organizzazione scientifico-tecnologica della vita umana. Essa è la violenza suprema.

Emanuele Severino, *La guerra*, 1992

Son d'accordo che c'è una forza maggiore, ci son dei mali necessari, delle meccaniche in certi casi, dei filobus, delle ciclopompe, delle calcolatrici a motore, capisco le scienze esatte, le nozioni aride per il bene dell'Umanità, il Progresso in marcia... Ma vedo l'uomo tanto più inquieto perché ha perso il gusto delle fiabe, del favoloso, delle Leggende, inquieto al punto di urlare, perché adula, venera il preciso, il prosaico, il cronometro, il ponderabile. Ciò non è nella sua natura. Diventa pazzo, rimane altrettanto idiota. Si fabbrica perfino un'anima chimica con l'alcol a grandi dosi, per reagire contro l'angoscia, riscaldarsi gli acciai, drogarsi contro il monotono, si rovina, farfuglia, intristisce, rutta, lo portan via, lo incarcerano, lo rattoppano, lo riaggiustano alla veloce, ritorna, è tutto da ricominciare...

Céline, *La bella rogna*, 1941

La non sradicabilità del progresso come un tutto (e dello sviluppo come un tutto) è irrimediabile? Il progresso, come la tecnica, sembra *insradicabile* perché è incorporato nelle nostre pratiche quotidiane. Non è più una idea alla quale si aderisce, una dottrina nella quale si crede, è un oggetto di consumo corrente [...] Il fallimento storico dell'Occidente, e dunque dei suoi valori portatori del progresso, è la sola possibilità perché la questione del *bene* possa essere di nuovo posta nel seno delle società umane in luogo di quella del *quanto* che le è stata sostituita a partire dai tempi moderni.

Serge Latouche, *La Megamacchina*, 1995

Il Demoliberalismo Reale è inumano. Non si limita a creare un mondo di caste ricche e debosciate che vivono sulla pelle di caste povere e narcotizzate dai lustrini consumistici, ma aggredisce l'anima, tende ad anestetizzarla. Sul piano dei princìpi proclama la libertà di pensiero che prima della rivoluzione francese, essendo la cosa tanto ovvia e naturale, nessuno si è mai sognato di proclamare (come si fa ad impedire di pensare? al limite basta non dichiarare ciò che si è pensato, se tale pensiero non è conforme), ma ti punisce se il pensiero è di ordine "politico" e in quanto antagonista viene espresso e posto in essere. Esattamente ciò che accade da sempre. Ogni potere difende se stesso e non può ipotizzare di essere sostituito. Quindi, quando il pensiero diviene espressione di dissenso, per ogni potere costituito si è già sulla via della sovversione e pertanto comincia la repressione "dolce", quella poliziesca abbinata alla criminalizzazione massmediatica. Se l'espressione diviene azione allora la repressione si fa "dura" e all'azione della polizia e dei media si abbina quella giudiziaria e carceraria... per non parlare della soppressione fisica.

Maurizio Murelli, *Irriducibili - Repressione è*, 1995

«Se è per quello», disse Storm, «il problema è sempre lo stesso; perché sostanzialmente ve ne è stato uno solo lungo tutto l'arco dell'esistenza dell'uomo... magari distorto, confuso, nascosto dietro mille motivi minori, ma tuttavia sempre rimanendo un conflitto tra due opposte filosofie, tra due opposti modi di vivere e pensare... di *essere*. La questione è sempre quella: qual è la vera natura dell'uomo? [...] La vita come ci si immagina debba essere, contro la vita come è realmente. Il piano programmato contro l'evoluzione della natura. Il controllo contro la libertà. Il razionalismo totale contro l'istinto animale. La macchina contro la carne vivente. Se l'uomo e il suo fato possono essere programmati, organizzati, fatti in conformità con una certa visione di perfezione estrema, non è allora dovere di ogni essere umano imporre quella visione anche ai suoi compagni, a qualsiasi costo e con qualsiasi mezzo? Non ti suona familiare questa frase? Ma il grande nemico del tuo paese è solo una manifestazione di una cosa nata prima della storia stessa».

Poul Anderson, *Le gallerie del tempo*, 1974

Una repubblica mondiale non la si può costruire con popoli liberi, perché questi difendono la loro essenza e non si vogliono piegare al giogo di un governo mondiale che senza riguardi passerà sopra gli interessi dei singoli popoli. Popoli altamente frammischiati, al contrario, si lasciano dominare facilmente.

Wolfgang Seeger, *Europäische Union - Paneuropa*, 1984

Negli ultimi tempi il flusso migratorio ha assunto dimensioni così rilevanti [...] che si è indotti a ritenere fondata la tesi di chi sostiene che si tratti di una vera e propria invasione dell'Europa: voluta e finanziata da centrali operative internazionali, allo scopo di determinare col tempo l'ibridazione dei popoli e delle religioni, onde possano realizzarsi più facilmente e più compiutamente progetti di dominio universale.

Bruno Tarquini, procuratore generale presso la Corte d'Appello dell'Aquila,
gennaio 1999, *Relazione inaugurale dell'anno giudiziario*

Vanto

Die Juden sind die Lehrer des Kosmopolitismus, und die ganze Welt ist ihre Schule, und weil sie die Lehrer des Kosmopolitismus sind, sind sie auch die Lehrer der Freiheit. Keine Freiheit ist möglich, solange es Nationen gibt, Gli ebrei sono i maestri del cosmopolitismo, e l'intero mondo è la loro scuola, e poiché sono i maestri del cosmopolitismo, sono anche i maestri della libertà. Nessuna libertà è possibile finché esistono le nazioni.

Ludwig Börne *né* Loeb Baruch, *Briefe aus Paris, 1830-1831*, 103ª lettera

Gli ebrei sono più antichi del concetto di "nazione" [...] Tra la missione degli ebrei di dare un Dio al mondo, e la loro esigenza di possedere un "proprio paese", è contenuta un'enorme contraddizione [...] Erano stati sparpagliati nel mondo per diffondere il nome di Dio.

Joseph Roth, *Der Segen des ewigen Juden*, 30 agosto 1934

Other races have come and gone. The Jew has survived. Persecution cannot crush him. He is the aristocrat of the world, Le altre razze sono nate e sparite. L'ebreo è sopravvissuto. Le persecuzioni non lo hanno schiacciato. È l'aristocratico del mondo.

Samuel Untermyer, 13 aprile 1933, nel londinese *Investigator*, giugno 1935

In senso metastorico, il cristianesimo servì al giudaismo come un trampolino di lancio [*as a steppingstone*] verso il suo obiettivo finale, la fraternità dell'uomo. Quindi, la questione si autoevidenzia col quesito se il cristianesimo sia un aspetto particolare [*parochial*] oppure universalistico del destino manifesto degli ebrei [...] Sebbene i teologi cristiani abbiano rappresentato il giudaismo come il tronco secco del rigoglioso ramo cristiano, non dobbiamo permettere che il successo del cristianesimo celi il ruolo involontario che esso ebbe nella diffusione delle idealità giudaiche. In senso metastorico, il cristianesimo fu il braccio armato [*the fighting arm*] del giudaismo. Furono i cristiani, spada in pugno, a convertire i pagani d'Europa, portando loro per la prima volta il Vecchio Testamento e la sua idea di un destino manifesto. Mentre le bardature mitologiche del cristianesimo [*Christianity's mythological trappings*] trovarono immediata ricezione presso i pagani, furono i valori morali ed etici del giudaismo a conferire al cristianesimo la sua capacità di attrazione a lungo termine. In senso metastorico, il cristianesimo fu una pietra da guado [*a steppingstone*] che immerse i pagani nelle idealità giudaiche.

Max I. Dimont, *The Indestructible Jews*, 1971

Ogni religione e ogni movimento nato dal giudaismo ha tratto la sua ispirazione dalla visione messianica, la visione della definitiva riconciliazione universale, quando tutti saranno un'unica vera comunità, quando una nazione non alzerà la spada sull'altra e la giustizia guiderà il mondo.

Jacob L. Talmon, in *Holocaust & Rebirth*, 1974

Vorrei che non ci fossero patrie. Vorrei vedere su questo mondo nient'altro che un'unica "patria", il paese di Dio, padre di tutti noi, in cui ognuno possa andare in giro o rimanere senza passaporto, senza nome, come più gli piace o come corrisponde alla sua natura [...] Non esiste altra possibilità se non quella che gli ebrei che non si assimilano nei loro paesi, e quelli che non vanno in Palestina pur rimanendo ebrei, diventino i portatori del pensiero di una patria comune. La nostra patria è l'intero mondo.

Joseph Roth, *Jedermann ohne Paß*, 6 ottobre 1934

L'invocazione ripetuta della Shoah, fonte di moralizzazione universale, ha contribuito alla nascita di una nuova sacralità che conferisce al segno ebraico un valore etico assoluto.

Shmuel Trigano su *le Monde*, in De Benoist A., *Hitler, una carriera...*, 1997

Di poi il suo regno si manifesterà in tutta la sua creazione. E Zabulos [il diavolo] non sarà più, e con lui sparirà la tristezza [...] Perché il Celeste si alzerà dal suo trono regale e uscirà dalla sua santa dimora [...] Perché egli s'alzerà, l'Altissimo, l'eterno unico Dio, e verrà apertamente a punire le nazioni e a distruggere tutti i loro idoli. Allora, Israele, tu sarai nel gaudio.

Assunzione di Mosè, in Bonsirven P. (a cura di-), *La Bibbia apocrifa*, 1990

La presenza di Israele tra le nazioni redime il mondo, ma non le nazioni del mondo [...] Esso non porta le nazioni più vicine alla santità, ma piuttosto estrae da esse la santità e in tal modo distrugge la loro capacità di esistere [...] Il fine della redenzione totale è distruggere la vitalità di tutti i popoli.

Yesaiah Tishbi, *Torat ha-Rave-ha-Qelippah be-Qabbalat ha-Ari* (La teoria del male e la sfera satanica nella Qabbalah), 1942, in Michael Hoffman II, *Judaism's Strange Gods*, 2000

Una maledizione

Shefoch chamatechà el ha-goyim asher lo yeda'ucha, Vomita la tua ira sulle nazioni che non ti riconoscono e sui regni che non invocano il tuo nome, che hanno divorato Giacobbe e distrutto la sua sede. Riversa su loro la tua collera, li raggiunga il tuo sdegno, perseguitali con furore, falli perire da sotto il cielo divino.

maledizione askenazita contro gli increduli, in Ariel Toaff, *Pasque di sangue*, 2007

Tre giudizi

In tal modo il problema supera tutti i confini e la questione ebraica diventa la questione di tutte le questioni. Nonostante ciò, non diviene evanescente, non scivola affatto dalle nostre mani nella trascendenza. Resta anzi più salda che mai sulle proprie gambe su questa terra. Dobbiamo solo renderci conto che per l'ebreo la Germania non è solo uno scopo, ma piuttosto un mezzo per lo scopo. Ma questo scopo è, nel senso più vero e compiuto del termine, internazionale. L'obiettivo finale dell'ebraismo giace aldilà dei confini, del nostro come degli altri Stati, non è solo inter-statale, ma sovra-statale, e deriva dall'esplicita volontà di potenza al dominio mondiale di quel popolo che, come sempre, si sente eletto. L'obiettivo finale è il dominio mondiale.

Wilhelm Meister, *Judas Schuldbuch - Eine deutsche Abrechnung*, 1919

In natura esistono solo poche rare specie di uccelli che si dimostrino così poco istintive, così coglione, così facili da minchionare come questi invertiti di ariani... Alcune specie, le più stupide del regno volatile, covano le uova del cuculo, i pulcini «rivendicatori» del cuculo che si affrettano, appena fuori, a buttar giù dal nido tutte le uova, tutta la nidiata dei loro genitori adottivi!

Louis-Ferdinand Céline, *Bagatelle per un massacro*, 1937

La nazione non è la semplice somma degli individui viventi, né lo strumento dei partiti pei loro fini, ma un organismo comprendente la serie indefinita delle generazioni di cui i singoli sono elementi transeunti; è la sintesi suprema di tutti i valori materiali e immateriali della stirpe. Lo Stato è l'incarnazione giuridica della nazione.

programma del *Partito Nazionale Fascista*, approvato a Firenze il 22 dicembre 1921

Otto appelli

Se mala cupidigia altro vi grida, / uomini siate, e non pecore matte, / sì che l'Giudeo di voi tra voi non rida!

Dante, *La Divina Commedia - Paradiso*, V 79-81

Postulare una società ideale per la quale non ci sono precedenti nell'esperienza umana, come hanno fatto molti dei nostri teorici della politica, incluso Marx, è molto simile a postulare una biologia alternativa senza riferimento alle strutture biologiche del tipo di quelle che finora si sono dimostrate vitali.

Edward Goldsmith, *La grande inversione*, 1988

Odio la mia epoca dal più profondo del cuore [...] Due miliardi di uomini seguono ormai solo robot, capiscono ormai solo robot, saranno un giorno essi stessi robot [...] Odio quest'epoca nella quale l'uomo, pressato da ogni parte, si fa tenero animale, cortese e pacato [...] l'uomo, derubato dell'intera sua forza creativa e incapace più di dar vita nel suo villaggio a una danza o ad un canto; l'uomo, accudito da una cultura d'accatto, standardizzata, così come si accudisce col fieno il bestiame. Ho l'impressione che stiamo entrando nei tempi più bui della storia mondiale.

Antoine de Saint-Exupéry, *Lettre au général X*, Tunisia, 1943

Resistere significa rinunciare al successo personale, alla considerazione della gente, ad una vita armonica. La cosiddetta protezione giuridica che la democrazia garantisce ai dissenzienti rassicura solo finché non la si chieda.

Gerd Schmalbrock, *Und führten uns in Versuchung*, 1974

Fondare biblioteche è come costruire ancora granai pubblici, ammassare riserve contro un inverno dello spirito che da molti indizi, mio malgrado, vedo venire.

Marguerite Yourcenar, *Memorie di Adriano*, 1951

Non è più tempo di scorciatoie. Non se ne vedono per noi, dacché le grandi strade dell'espansione e della potenza, che tante volte hanno redento i popoli dai loro mali domestici, sono precluse a noi e saldamente tenute da altre forze immense, non solo a noi estranee e nemiche, ma all'Europa tutta. Resta per noi il lento, il paziente, non clamoroso né glorioso lavoro di preparazione e di ricostruzione. Il cui principio, tuttavia, ancora non si scorge.

Piero Buscaroli, *La vista, l'udito, la memoria*, 1987

Dopo la destrutturazione psichico-spirituale sperimentiamo oggi, con la contro-colonizzazione invasionista di genti extraeuropee, la destrutturazione biologico-genetica dell'Europa di Mezzo. Il processo va alle radici e diverrebbe irreversibile, se lo permettessimo. L'odio contro l'Europa ha ragione: solo quando fosse annientato il genoma dei suoi popoli, sarebbe annientato lo spirito europeo. Tutto il resto, anche un millennio di cristianesimo, è niente, non colpisce le radici.

Eduard Peter Koch, *Wahrheit in Deutschland*, 1997

Chi combatte può perdere, chi non combatte ha già perso.

motto epigrafico di *Le Flambeau*, 1996

Giunti al termine di un'impresa non facile quanto a ricerca, verifica e sistematizzazione di dati – e, vogliamo sperare, conferma di convinzioni e foriera di approfondimenti per ogni uomo libero – chiare ci sembrano le conclusioni. Chi ancora voglia, dopo ciò, parlare del cinema americano nei termini usati dal comunista Silvestri – l'antico, mai troppo benedetto promotore della nostra indagine – squalifica in primo luogo la propria intelligenza, cioè la capacità di capire ciò che lo circonda. Deve poi riconoscere, a se stesso ed al mondo, la propria disonestà intellettuale.

Il cinema americano – e la società americana – è ebraicizzato, nelle idealità e nella strutturazione, al cento per cento, talché non è per nulla esagerato definirlo (e definire la società che l'ha incubato) con Lester Friedman «*a Jewish Enterprise*, una impresa ebraica» e vedere in esso (ed in essa) una conferma della potenza psicologica e operativa dell'ebraismo, che ha conquistato e cavalca con padronanza la fisicamente robusta ma mentalmente castrata scimmia tecnologica WASP. Gli attori goyim, compresi i principali e più noti, sono solo uno specchietto per le allodole. Anche i produttori, i registi e gli altri protagonisti goyim di quell'industria – *homines mechanici* anche di vaglia – sono *condizionati ed usati* da quel potere.

Potere esplicantesi in primo luogo concretamente attraverso gli agenti, i produttori, i distributori, i soggettisti/sceneggiatori e i registi, che per mezzo di un complesso gioco di azioni e retroazioni consolidano ed estendono, consapevoli o meno, quella ragnatela costituita dagli infiniti intrecci che sono la sostanza del Sistema; di poi attraverso quella sorta di conformistica autocensura, vera forma di inconscio condizionamento ideologico, che fa apparire autonome e libere le «scelte», quando esse non sono che il frutto di un pluridecennale martellamento propagandistico.

Il padre della psicoanalisi, «*an irreligious yet prideful Jew*, un ebreo irreligioso ma orgoglioso della sua ebraicità [...] capace di separare dentro di sé l'etnicità ebraica dalla dottrina religiosa e perciò di mantenere una forte identità personale quale ebreo» (Jerry Diller) ha descritto in uno studio autobiografico il carattere dei confratelli con grande acutezza. Il popolo ebraico, egli scrive, «ha fronteggiato disgrazie e maltrattamenti con ineguagliata capacità di resistenza, ha sviluppato speciali aspetti del carattere e si è, per inciso, procurato una robusta avversione da parte di tutti i popoli. Dovremmo cercare di capire di più del perché di tale vitalità degli ebrei e di come le loro caratteristiche siano connesse con la loro storia. Dobbiamo partire da una caratteristica degli ebrei che regola i loro rapporti con gli altri. Non c'è dubbio che essi abbiano di se stessi un'opinione particolarmente elevata e si considerino migliori, di rango più elevato e superiori agli altri popoli – dai quali restano peraltro distinti per molti usi e costumi. Al contempo essi sono mossi da una peculiare presunzione nella vita, come se tale presunzione derivasse dal segreto possesso di un qualche bene prezioso, da una specie di ottimismo: la gente pia lo chiamerebbe fiducia in Dio. Noi conosciamo la ragione di questo modo d'agire e il loro tesoro segreto. Essi si considerano davvero il popolo eletto da Dio, credono che Egli stia in uno stretto, speciale rapporto con loro, e ciò li rende orgogliosi e sicuri di sé».

Inoltre, «per certi aspetti gli ebrei sono i nostri superiori [non ci è ben chiaro cosa voglia significare il super-ebreo Shlomo Freud con "nostri", consideratane l'eredità biologico-concettuale]. Non hanno bisogno di tanto alcol come ne abbiamo bisogno noi [c.s.] per rendere tollerabile la vita; delitti di brutalità, rapine e violenza sessuale sono ben rari fra loro; essi hanno sempre valutato altamente le conquiste e gli interessi intellettuali; la loro vita familiare è più raccolta; si prendono

una cura maggiore dei poveri; la carità è per loro un sacro dovere. Da quando abbiamo consentito a che cooperassero nei nostri sforzi culturali, essi hanno acquisito il merito di aver dato notevoli contributi in ogni campo della scienza, delle arti e della tecnologia, ripagando pienamente la nostra tolleranza. Finiamola quindi di mantenerli in stato di disgrazia quando essi reclamano giustizia» (questo passaggio, nota Raphael Patai, non solo indica una «considerevole familiarità» di Freud col carattere ebraico, ma anche come condivida l'«opinione particolarmente alta» che gli ebrei hanno di sé).

Un trentennio più tardi, nel 1953, è il sociologo Nathan Hurwitz a riassumere i risultati di studi compiuti in quegli anni sui tratti caratteriali degli ebrei americani e sui loro valori «di classe media», che egli riferisce scaturiti da quattro distintivi tratti storici: la tradizione religiosa, l'etica degli affari, l'adattamento ad una società urbana e lo status di gruppo minoritario.

Sulla sua scia, e con echi di Weininger e Nietzsche, Patai traccia un profilo delle differenze tra l'ebreo americano e l'americano «caucasico». L'ebreo americano – il «mediatore» per eccellenza – «è meno religioso, più liberale, più radicale e più incline ad una filosofia democratica. Ha una maggiore capacità di previsione, di calcolo e di adattabilità ed una maggiore tendenza verso le cose concrete e secolari [*more of a worldly orientation*], guidato da un atteggiamento utilitaristico verso la vita e da un approccio razionalistico ed empirico verso ciò che lo circonda. È più socievole, ha un più forte senso dell'unità familiare e della solidarietà ed una più forte dipendenza sociale. Ha un più elevato spirito d'iniziativa, motivazione, entusiasmo, prontezza e valori utilitari; è in ascesa, ha fatto studi superiori, ha un'alta considerazione per l'alfabetizzazione ed è orientato verso le carriere letterarie, scientifiche e di servizio sociale e inoltre, in minor grado, verso le vocazioni meccaniche, di calcolo, artistiche e musicali; nei test d'intelligenza registra più alti quozienti. Tende a reagire in modo esagerato; è più emotivo, meno stabile emozionalmente; prova un senso d'inadeguatezza, inferiorità e insicurezza ed è più nevrotico. È più sensibile (si offende facilmente), è ansioso, sospettoso e di indole meno amabile [*less goodnatured*]. Ha un temperamento critico ed è inoltre caratterizzato da una maggiore estroversione, moderazione e sottomissione, per quanto abbia meno timidezza. È di temperamento molto instabile. È meno incline a sentirsi soddisfatto. Interiormente è più disadattato, nonostante un'apparentemente migliore posizione sociale».

In secondo luogo, ben chiaro è un altro fatto, che dovrebbe costituire un monito imperituro per le genti europee, finora divise a tutto vantaggio di un nemico mortale. Lungi dal costituire il paradigma del *self-made man*, il mitico uomo-che-si-fa-da-sé, la carriera degli ebrei nel campo del cinema, come in ogni altro campo dell'umano agire, è stata resa possibile, oltre che **1.** da un'ovvia intelligenza e **2.** da un innato senso dell'opportunità e della mediazione, vero genio di una nazione, **3.** dalla diffusione ubiquitaria nel mondo, **4.** dagli infiniti legami di parentela, **5.** dal sostegno della religione e **6.** da un plurimillenario senso di spiccata solidarietà razziale.

Cose tutte che li hanno portati a creare/rafforzare **7.** un ferreo sistema ideologico, **8.** ben precisi ambienti operativi economico-finanziari (validissime ancora le riflessioni di Sombart) e **9.** tutto un mondo politico-storico nel quale si sono trovati a proprio agio come quanti altri popoli mai, pesci particolari in un'acqua particolare, a loro più congeniale – in quanto da essi stessi creata – che ad ogni altro possibile pesce (e non parliamo degli esseri viventi in terra o nell'aria).

La spinta all'autorealizzazione e al successo – il «piccolo sporco segreto» dell'americanismo – diviene realtà per gli ebrei già ai primi del Novecento. Diversi motivi sono stati avanzati per spiegare tale aspetto e la propensione tutta ebraica per il mobile mondo della finanza e degli affari:

1. l'«istinto levantino» di Sombart e Patai, vale a dire una certa conformazione dell'anima, riconosciuta sia dagli «antisemiti» che dai più onesti tra gli Arruolati, la cui espressività è stata rafforzata e modulata da aspetti storici, quali

2. l'essere stati spinti per secoli in settori sociali marginali, costretti a sviluppare una *forma mentis* libera da quei «pregiudizi» che, illustra Freud il 6 maggio 1926 al B'nai B'rith viennese, «limitavano gli altri nell'uso del loro intelletto, [mentre io] come ebreo ero anche preparato a far parte dell'opposizione e a rinunciare a qualsiasi intesa con la *compatta maggioranza*» (vedi anche Leo Baeck, per il quale «gli ebrei sono sempre stati minoranza, e una minoranza è costantemente portata a pensare; in questo è la benedizione del loro destino», i motti ispanici «*Ni judìo necio, ni liebre perezosa*, non c'è ebreo stupido, non c'è lepre pigra» e «Un vero ebreo sa trarre oro dalla

paglia» – e magari anche il più neutro proverbio «*el vivo vive del sonso y el sonso del su trabajo*, il furbo vive dello sciocco e lo sciocco del proprio lavoro» – l'antica sapienza del ghetto: «Meglio l'ingiustizia che l'idiozia» e «*Ein Narr ist ein Gezar*, uno stupido è una disgrazia», l'antica avvertenza polacca «Dio ti protegga dal *mojech* [cervello] dell'ebreo e dal *kojech* [forza] del goy», e il proverbio romeno «Tre cose sono impossibili: un greco gentile, un ebreo imbecille, uno zingaro onesto»; *a contrariis*, chiudiamo con la scena di *Nobody's Fool* «La vita a modo suo» di Robert Benton, 1994, nella quale il protagonista proletario ribatte all'avvocato: «È ebreo! Non sapevo che fosse ebreo [...] E perché mai non ha l'aria sveglia?»),

3. la cultura religiosa giudaica, fonte di eccezionale dinamismo non solo collettivo («sul lungo periodo l'idea è più forte del fatto. Si fa fatto. Si fa carne. Solo con la forza di un'idea abbiamo potuto salvarci nei secoli; solo in virtù di un'idea abbiamo rigenerato il nostro popolo e contribuito a rigenerare tutti gli uomini [...] La salvezza di Israele e la salvezza dell'umanità sono un tutt'uno», scrive nel 1926 Ludwig Lewisohn; «nel momento in cui un popolo comincia a credere di agire sotto il comando di Dio, l'illusione diviene realtà e la storia si incanala su vie che non avrebbe altrimenti mai preso», aggiunge nel 1971 Max Dimont; «verosimilmente la forza e persistenza del popolo ebraico in tutti questi secoli di sofferenza e martirio sta nel fatto che le peculiarità nazionali e religiose erano inscindibilmente intrecciate fra loro [...] Gli ebrei sono stati e ancora sono il Vecchio Patto trasfuso nella carne e nel sangue», riconosce ancor prima, nel 1894, l'autore di *The Jewish Question*) ma anche, attribuendo un valore centrale all'iniziativa dei singoli, individuale,

4. la priorità data all'educazione, allo studio e alla riflessione, la quale, se da un lato può condurre a perdersi nei labirinti dei più intollerabili sofismi e della più oscena utopia, comporta sempre, dall'altro, un altissimo livello di discernimento, astrazione e decodificazione: «Da quei giorni [quelli, cioè, dell'infinita esegesi talmudica], gli ebrei furono condannati (o si dedicarono) alla vita della mente. Nella vita della mente dobbiamo rinvenire i loro trionfi e, solo là, nessun fallimento», commenta Gerald Abrahams e concorda Rabbi Abraham Rabinowitz, vantando che gli ebrei hanno contribuito «grandemente a foggiare la mente ed il mondo moderni»,

5. l'«antisemitismo», cioè la reazione di ogni popolo sano, che ricompatta gli individui avversi facendo loro riscoprire una comune ascendenza biologico-culturale e inducendoli a rendersi quanto più autonomi dal «resto del mondo» («la minaccia esterna è sempre stata un fattore-chiave per la coesività dei gruppi ebraici», scrive Diller; «*marginaux de l'interieur*», li dice l'ebreo Jacques Attali, «*et les marginaux, c'est vrai, ont tendence à se regrouper, à s'entraider, à communiquer entre eux*, e i marginali, invero, tendono a unirsi in gruppo, ad aiutarsi, a comunicare tra loro»),

6. l'alto livello di interrelazione e affinità biologica sia *tra le famiglie* all'interno delle diverse comunità sia *tra le stesse comunità* dell'ebraismo, per cui ogni gruppo ebraico è legato a tutti gli altri più strettamente di quanto non si dia per un qualsiasi gruppo non-ebraico, «forza potente nel facilitare l'altruismo e la sottomissione degli interessi individuali a quelli dell'intero gruppo» (MacDonald I): «La spiegazione più logica dell'egemonia ebraica negli Stati Uniti è la semplice verità che una intelligente minoranza organizzata può ottenere la supremazia su una maggioranza disorganizzata dotata di eguale intelligenza. Un gruppo di persone conscie del valore della razza è decisamente più efficiente e ottiene un maggiore successo nella più parte dei suoi sforzi di quanto non faccia un gruppo di persone inconsapevoli del valore della razza. Lo spirito razziale, come lo spirito di squadra, porta alla vittoria in ogni tipo di competizione, atletica o politica, intellettuale o sociale. Se la maggioranza bianca fosse conscia dell'importanza della razza come lo è la minoranza ebraica e avesse a disposizione la metà delle organizzazioni ebraiche, il predominio ebraico in America sparirebbe dall'oggi al domani» (Wilmot Robertson),

7. le linee di credito interne le quali, attraverso l'inestricabile intreccio di parentele paraendogamico, permettono di trasferire i capitali finanziari di generazione in generazione e da un gruppo all'altro mantenendoli sempre all'interno della comunità (il che non contrasta affatto con le perplessità manifestate a fine Ottocento dal «russo» Yehuda Leb Gordon: «Mi si domanda cosa siamo. Non siamo una nazione, e neppure una congregazione religiosa: siamo un branco»).

8. la formazione di vere e proprie società parallele a quelle non-ebraiche ospitanti, semiautonome e teoricamente autosufficienti, dotate di proprie gerarchie, di proprie tassazioni, di proprie organizzazioni culturali e, per quanto possibile, di proprie scuole, di propri ordini di difesa e

giudizio, di proprie strutture di mutuo soccorso (si pensi alle 5000 associazioni esistenti nel 1900 in Germania, o si sfogli uno qualsiasi degli annuari dell'ebraismo americano... centinaia di pagine riportanti, a caratteri piccoli e fitti, decine di migliaia di indirizzi),

9. l'unitarietà internazionale, concorda Jacob Katz, di azione politica/sociale in presenza di un qualsiasi ostacolo/avversario/nemico: «Scrivendo nel 1793, il filosofo Johann Gottlieb Fichte accusò gli ebrei d'Europa di agire come un'unica entità anche in mancanza di una qualsivoglia autorità ebraica. Per Fichte, i mutui e spontanei legami tra i diversi segmenti dell'ebraismo europeo equivalevano a una specie di governo, sicché si poteva sostenere che uno Stato ebraico *de facto* si estendesse per l'intera Europa, uno Stato ostile agli interessi di molte potenze europee»;

similmente il maggiore Osman Bey (il convertito e *self-hate Jew* Millinger): «L'asserzione che i membri sparsi qua e là della razza ebraica, costituissero – e costituiscono ancora – una massa compatta e formidabile, non è una frase vuota di senso, si bene una verità che si potrebbe provare matematicamente, come due e due fan quattro. La prima prova che io reco in appoggio di tal fatto è, che persino in mezzo alla civiltà occidentale, il legame d'affinità che unisce un ebreo a un altro ebreo è più forte, ha più consistenza che il legame che unisce un ebreo ad un cristiano. La seconda prova si è, che le stesse tradizioni storiche e religiose, e la medesima affinità, esistono fra tutti gli ebrei, da un capo all'altro del mondo, dal Kamtchatka a San Francisco, in mezzo all'Europa incivilita ed al centro dell'Asia. Questa massa divisa ma unita, è animata da una sola idea, da una sola credenza: ch'essa è il popolo eletto e che le ricchezze del mondo costituiscono la sua eredità [...] La solidarietà ebraica è tale, che se voi toccate un ebreo, gli ebrei delle cinque parti del mondo si levano ritti come un sol uomo. Dappertutto ove vi sono degli ebrei, un ebreo è sicuro d'aver un piede in istaffa, dei soccorsi ed un sostegno, nello stesso tempo che la lingua ed i suoi caratteri particolari gli servono come mezzo per istabilire un accordo fra gli ebrei di tutti i paesi, ed a riunire le differenti comunità giudaiche sparse sulla superficie della terra. La vera frammassoneria è la frammassoneria israelitica. La nostra rispetto a questa non è che uno scherzo [...] La loro trasformazione in tedeschi, francesi, polacchi, ecc. non è che superficiale, perché in fondo essi restano prima di tutto ebrei. Le differenti nazionalità non serviron loro che di maschera per introdursi di nascosto in mezzo ai gentili»;

similmente Bernard Lazare: «Ma in questa lotta quotidiana l'ebreo, che già individualmente è meglio dotato, come abbiamo visto, unisce le virtù simili, aumenta le forze formandone dei fasci, ed è inevitabile che arrivi alla meta prima dei rivali [...] In tutte le città l'ebreo era aiutato dalla comunità; quando arrivava come immigrante o colono era accolto fraternamente, lo si aiutava, lo si soccorreva. Gli si dava la possibilità di stabilirsi, e traeva vantaggi dall'opera della comunità, che metteva a disposizione tutte le proprie risorse; non arrivava come uno straniero che deve affrontare una difficile conquista, ma come un uomo bene armato, che ha al suo fianco dei protettori, degli amici e dei fratelli [...] Ogni ebreo, quando la chiederà, troverà l'assistenza dei correligionari, a condizione che lo sentano completamente fedele alla collettività ebraica, perché se lascia trasparire dell'ostilità, raccoglierà solo ostilità. Anche dopo aver abbandonato la sinagoga l'ebreo continua a far parte della massoneria ebraica o, se si preferisce, della consorteria ebraica».

Alla base di questo complesso di ragioni – dello *Jewish Enigma* che titola il libro di David Englander, ma anche della rivendicata *Uniqueness of the Holocaust* – sta infatti una coscienza precisa del proprio Sé carnale e razziale, potentissima molla all'azione che lascia nella stragrande maggioranza dei membri del Popolo Santo, anche in quelli che se ne pretendono i più lontani, il convincimento non solo che esistono perenni un Noi ed un Loro, ma soprattutto che le norme che reggono il Noi ed il Loro non sono – *non possono né devono essere* – le medesime.

Cosa, questa, ribadita da Nahum Goldmann: «Che questo Dio universale abbia scelto tra tutti i popoli quello ebraico, affidandogli la missione di conformare il mondo secondo i Suoi comandamenti, questo caratterizza l'unicità del popolo ebraico ed è il particolare fondamento della sua esistenza. La fede irremovibile di costituire il popolo eletto di questo Dio spiega sia la sopravvivenza del popolo ebraico sia il carattere tragico della sua storia. Inevitabilmente, la convinzione ebraica di essere scelti dall'universale Dio quale strumento per la realizzazione della promessa messianica dovette essere sentita dagli altri popoli, coscientemente o meno, come abbandono [da parte di Dio] e considerata arroganza e provocazione» (*Mein Leben*, 1981).

Cosa, questa, rilevata da MacDonald II, che sottolinea **1.** la «*unreality of the Jewish self-conception as an outsider*, irrealtà dell'autorappresentazione dell'ebreo come *outsider*», **2.** l'importanza di «un continuo effetto eugenetico sul pool genico ebraico» e **3.** che la gerarchia all'interno della comunità ebraica, lo status sociale e il successo economico sono strettamente correlati all'endogamia, concordando col socialdarwinista Houston Stewart Chamberlain che centrale nell'evoluzione umana è la competizione tra gruppi razziali, più che tra individui: «In confronto con le strategie individuali, in una società le strategie di gruppo sono molto più potenti ed efficaci, e ciò in particolare nel caso del giudaismo. Il potere della strategia di gruppo ebraica discende da: **1.** pratiche culturali ed eugenetiche che producono una élite altamente dotata, intelligente e colta, capace di migliorare le fortune dell'intero gruppo; **2.** l'universale educazione ebraica che produce una capacità media di acquisire le risorse da parte dell'intero gruppo maggiore di quella che caratterizza il resto della società; **3.** alti livelli di cooperazione e di altruismo intragruppali, tipicamente rinforzati dal controllo sociale interno alla comunità ebraica».

Cosa, questa, folgorata dal quanto più anti-giudaico Nietzsche (altro che il recupero pietosamente tentato, prima dei Cacciari, Antimo Negri e Penzo, dall'ebreo Guido Luzzato, fustigante «l'ignobile ignoranza che ha trionfato con le dittature demagogiche del fascismo e del nazismo» portando a falsificare il filosofo in senso anti-ebraico!... per una corretta analisi vedi Gillian Rose, Golomb, Baeumler e Romualdi): «E gli ebrei sono senza dubbio la razza più forte, più tenace e più pura che viva oggi in Europa; anche nelle condizioni più difficili essi sanno raggiungere il proprio intento (meglio forse che in condizioni favorevoli), in forza di talune virtù che si preferirebbe marchiare come vizi – grazie soprattutto ad una fede risoluta che non ha bisogno di vergognarsi dinnanzi alle "idee moderne"; essi si trasformano, *quando* si trasformano, sempre soltanto allo stesso modo con cui l'impero russo fa le sue conquiste – come un impero cioè che ha del tempo davanti a sé e non è di ieri – sulla base, cioè, del principio "più lentamente possibile!"». Conseguente è allora il rimprovero, l'ansia, l'incitamento ad opporsi *all'ipertrofia della ragione, sostanza della Modernità*: «Si è raggiunto molto, se si arriva infine ad instillare nella grande moltitudine (nei bambinelli superficiali e lesti di ogni specie) il senso che non le è lecito toccare tutto: che esistono esperienze sacre dinanzi alle quali deve togliersi le scarpe e tener lontano la sua sudicia mano – è questa quasi la sua suprema elevazione all'umanità. All'opposto, nei cosiddetti dotti, nei credenti delle "idee moderne", non v'è forse nulla che abbia un effetto così nauseante come la loro mancanza di pudore, la loro comoda improntitudine di sguardo e di mano, con la quale ogni cosa viene da loro toccata, leccata, brancicata» (*Al di là del bene e del male*, VIII 251 e 263).

In terzo luogo il *self-made man* – si «faccia» realmente da sé o venga sorretto nell'ascesa da forze esterne – non può presentarsi che in momenti di crisi societaria e di sviluppo rivoluzionario, quando si aprono ai popoli campi d'azione inesplorati, siano concreti spazi continentali, siano i campi d'azione dell'intelletto umano. Una di queste società è stata quella americana nel mezzo secolo a cavallo della Guerra di Secessione. Uno di questi campi è stato il cinema all'aprirsi del secolo. Quando i posti siano stati occupati, nessun *outsider* viene più ammesso.

Della particolarità tutta ebraica dell'ebraico «serrare le fila» ha già folgorato l'essenza, oltre un secolo fa, il mite Eugenio Righini: «È poi notevole la gelosia con la quale gli israeliti intendono conservati i posti occupati dai loro correligionarii. Se in un ufficio dove se ne contavano tre ne ponete quattro, la cosa è naturale: "ma che ebrei? ma che cristiani? che cosa sono queste odiose distinzioni? non siamo tutti italiani del pari?" Provatevi invece a porne tre dove erano quattro, e ciò unicamente perché non avete sotto mano la persona più adatta, senza nessun preconcetto o, tutt'al più, col semplice preconcetto di non voler riconoscere una specie di trasmissione di privilegio ingiustificato: allora vedrete il rovescio della medaglia; sembrerà che abbiate violato un diritto acquisito, che abbiate commesso una menomazione ostile. Il non ebreo che succeda in una carica ad un ebreo passa per solito agli occhi degli ebrei per un usurpatore».

Ed ancora, nota Heinz Riecke, ecco altre considerazioni, redazionalmente stilate da un trionfante *Der Jude*, anno 1918-19, p.197: «Il nostro potere e la nostra importanza riposano quasi esclusivamente su attitudini e qualità di natura morale e imponderabile. La nostra influenza è però ancora incomparabilmente più forte, profonda e produttiva di quella di ogni altro popolo a noi paragonabile per forza demografica. Abbiamo un'eccezionale influsso sulla stampa internazionale, sulla finanza internazionale, sulla vita economica; influenziamo l'opinione pubblica, siamo un e-

lemento centrale nel formare ogni sensibilità internazionale e, cosa più importante, siamo rappresentati dovunque, l'unico popolo internazionale nel senso vero e più proprio [*wir beeinflussen die öffentliche Meinung, wir sind ein sehr wichtiges Element in der Bildung aller internationaler Stimmungen und, ein wichtigstes, wir sind überall vertreten, das wahrhaft und in unmittelbarstem Sinne enzige internationale Volk*], sparso in ogni paese, attivo in ogni sfera politica e, sotto questo aspetto, di inestimabile valore per chiunque ricerchi la nostra collaborazione».

Nulla quindi di strano che cent'anni dopo Righini ed ottanta dopo *Der Jude* la situazione ci si presenti *in primo luogo* come il risultato di una forma di superiorità intellettuale (a prescindere dal giudizio etico-ideologico su tale superiorità) che lascia attonito l'osservatore di fronte alle scarse o nulle risposte degli altri gruppi etnici. In realtà, com'è sempre accaduto, la situazione nel campo del cinema (e della società) americana non è che il distillato di un più generale processo che ha investito – mediante il formarsi di legami, esclusioni, rancori e riconoscenze nell'arco di secoli – storia, scienza, politica ed ogni altro settore dell'agire umano.

Tutto ciò ci significa come sia sterile limitarsi, nell'analizzare un fenomeno, a considerazioni di istantaneità tecnica, politica, sociologica o ideologica. Il fluire del tempo, vale a dire non solo l'evoluzione ma la sostanza stessa di un fenomeno, può essere compreso unicamente in una *dinamica storica*. La storia non è scienza, non arte basata su dati di laboratorio che si possano ricreare sperimentalmente. La storia parla solo *se la si sa* interrogare e, prima ancora, *se è materialmente possibile* interrogarla, accedere alle fonti, dibattere liberamente tesi, controtesi, ipotesi, fantasie e fantasticherie. La storia non è un cumulo informe di fatti o ricordi, né la ricerca storica, scrive Ulrich Schlie, «conosce divieti di domanda o corre su vie a senso unico. Nulla accade con una tale consequenzialità da escludere opzioni alternative».

Inoltre, se talora può venire indagata per il piacere di una pura speculazione intellettuale, di una ricerca del Vero fine a se stessa, la storia è anche un terreno fruttuoso di conoscenze e interpretazioni al fine di usare, con rispetto e senso del Sacro, il passato come materiale da costruzione per tentare di costruire un *più giusto* – leggi *non-utopico*, leggi *morale* – futuro. L'indagine storica è, da una parte, uno scavo incessante all'interno del proprio spirito personale; dall'altra, un'incessante apposizione di documenti, una cangiante sistematizzazione di dati, un coerente aggiustamento di prospettive con l'obiettivo di avvicinarsi al Vero quanto più possibile. Il fermarsi su un piano sincronico preclude la possibilità di una più alta visione. L'unica possibilità di capire, di afferrare qualche frammento del viaggio dell'uomo nell'unico mondo a lui dato – il mondo fenomenico – è la *ricerca diacronica*, lo studio della *genealogia* delle cose: *vere scire est per causas scire*. Si conosce veramente una cosa, un fatto, un evento, quando se ne conoscono le cause.

In quarto luogo le difformità e i contrasti tra le due anime degli States si sono palesati nel modo più chiaro attraverso il cinema, esposizione promozionale dei valori del Sogno. Se di essi dovessimo indicarne uno soltanto, il principale, il più caratterizzante, il fondamento degli altri, questo sarebbe, ancor prima dell'*individualismo* democratico, l'*universalismo* antirazzista. La posizione ideologico-esistenziale di coloro che Michael Walzer definisce *i più veri* americani – *liberal, leftist*, abitanti delle città, progressisti della East e della West Coast, cosmopoliti, gay, antirazzisti, ebrei riformati, intellettuali che rigettano i particolarismi di nazionalità, razza, religione e filosofia nonché tutti i «dogmi» (ovviamente, tranne quello olocaustico) – risulta infatti ben più coerente con tale elemento che non la posizione di quei gruppi isolazionisti, nativisti, populisti, rurali, conservatori, fondamentalisti del *Deep South* e del Rurale Midwest, difensori delle «tradizionali virtù» americane (religione, famiglia, legge e ordine, correttezza, decoro, etc.), che si sono proposti di definire, contro ogni *Un-American*, il Sogno quale retaggio anglosassone e «bianco».

Se il valore portante, strutturale del Sogno è l'*universalismo democratico* o *egualitarismo universale* (cosmopolitismo, mondialismo), la sostanza politica dell'americanismo, l'archetipo e il fine della sua identità è il *melting pot*, l'utopico «crogiuolo» nel quale però le etnie, lungi dal fondersi in un'armonica umanità monorazziale, si ricompattano su se stesse, l'una contro l'altra armata. La *salad bowl*, l'«insalatiera» che raccoglie gli ingredienti più disparati senza amalgamarli pur in presenza di un condimento giudaico che dovrebbe armonizzarli, la walzeriana «nazione di nazioni», mito altrettanto incapacitante, utopia ancora più perniciosa, non è allora che un modello transitorio, per quanto di durata indefinita, funzionale all'immediata affermazione della società multirazziale. Gli unici possibili collanti della società americana, a prescindere dalla sua qualità e dopo

i miti del successo, della ricerca della felicità e della libera estrinsecazione del proprio essere, sono da un lato la precarietà esistenziale dei ceti medi e l'emarginazione dei ceti bassi e delle etnie più deboli, dall'altro la vampirizzazione del resto dell'umanità, cioè di solo il 95% del genere umano.

Pur con tutta la potenza delle sue illusioni, il Sogno Americano non avrebbe tuttavia avuto forza bastante a scardinare le strutture politiche delle nazioni e forgiare nei popoli le premesse psico-esistenziali per l'affermazione del Sistema Mondialista attraverso i Regimi di Occupazione Democratica, se non fosse stato affiancato, guidato e sorretto dall'Immaginario Olocaustico.

Nato come Diceria di guerra, cresciuto come Propaganda, fattosi martellante Suggestione, gonfiatosi a Mito, tale Immaginario si configura come il quadri-simbiotico frutto della più proterva Menzogna, della più spregevole Pigrizia mentale, della più ottusa Inintelligenza e della più feroce Repressione. Nessuno degli avversari del Sistema si illuda di combattere il Sistema ignorando il pilastro che lo regge. Nessuno si permetta di pensare tale Immaginario – chiave di volta del Novecento, componente centrale della Modernità, *Kernpunkt/Wendepunkt* della Storia – come argomento storicizzato, non più operante. Senza un mutamento radicale di mentalità, senza un salto di Paradigma, nessuna costruzione culturale, e cioè politica, alternativa sarà mai possibile. Solo sottratta la storia alla psico-teologia, abbattuta la criminale metanarrazione che imprigiona dati ed elabora incessanti falsità e suggestioni in una sorta di perenne castrazione psichica, solo allora sarà possibile indagare e fare la storia secondo verità, ridare vita al pensiero. *Per ogni buon europeo, per chiunque rifiuti di abdicare alla dignità della ragione, la demolizione del Paradigma Olocaustico è la più coraggiosa avventura intellettuale, il più importante momento di lotta per la Libertà, il più alto dovere nei confronti della Verità. La demolizione del Dogma Olocaustico è non solo il più alto atto morale, ma la più urgente premessa per ogni atto che si voglia politico.*

Perenne insegnamento deve quindi restare, per chi si proponga di affrontare con serietà e senza alibi (quante lucciole, quante farfalle sono state finora cercate, sotto i carducciani Archi di Tito?) gli immani problemi che la criminalità del Sistema ha creato all'intero pianeta, l'impossibilità di applicarsi ad una vera azione politica senza aver prima sciolto i veri nodi culturali, operato una *radicale* demistificazione, abbattuto l'Olo-Paradigma. Senza avere compiuto, in una parola, una *rivoluzione di pensiero*. Rivoluzione certo aspra, lunga, pericolosa ed anche mortale. Ma condizione imprescindibile per ogni agire. Finché un'illusione non viene riconosciuta vaneggiamento ed errore – o, se vogliamo più radicalmente, artifizio e menzogna – il suo valore è equivalente a quello della realtà. In tal modo – esempio tra mille – «durante due generazioni i chimici furono talmente pervasi dall'idea del flogistico di Stahl che non videro mai i fatti che la contraddicevano e parve loro anzi di veder dappertutto dei fatti che la confermavano. Dopo le esperienze di Lavoisier tutti videro all'evidenza che il flogistico era una semplice grulleria e i chimici poterono a stento capacitarsi di non essersene accorti prima» (Max Nordau II).

Inoltre, come già in campo scientifico, ancor più in campo storico i «fatti» non parlano da soli, ma assumono valenza in base non solo all'onestà e all'apertura mentale, ma anche all'impostazione teorica e ideologica dell'esaminatore. I comportamenti e le convinzioni dello storico sono infatti, ancor più che i comportamenti e le convinzioni dello scienziato, radicati in un più ampio contesto sociale di azioni, retroazioni e condizionamenti, sia pratici che ideali. Per la mente umana è molto più naturale, facile e comodo assimilare i fatti da esaminare alle strutture cognitive esistenti, piuttosto che riadattare tali strutture ai risultati anomali. Se lo scienziato tende istintivamente a scartare i risultati anomali – quelli che faticano a inquadrarsi o non s'inquadrano o sconvolgono o demoliscono il quadro teorico di partenza – cosa pensare dell'ancor più condizionato agire dello storico? Solo l'incessante accumulo di risultati anomali, stridenti con quei presupposti teorici che possiamo comprendere nell'abusata espressione para-hegeliana «la Storia ha ormai parlato, per sempre giudicato, definito il Bene e il Male *in saecula saeculorum*, etc.», potrà, *se incontrerà nello storico onestà e apertura mentale,* incrinare, smuovere, svellere, capovolgere e demolire quei presupposti.

La «struttura delle rivoluzioni scientifiche» e la nascita di nuovi paradigmi di cui ha trattato l'epistemologo Thomas Kuhn non è infatti un processo automatico né naturale, per quanto di «crisi» o di lungo periodo, ma è discesa e sempre discenderà dall'azione di singole personalità non allineate, non-conformi per temperamento, inclini a mettere in crisi le verità stabilite, i dogmi imposti e gli Immaginarii accettati. Personalità agevolate certo dalle opportunità ambientali, ma soprattutto dotate di un intangibile nocciolo di *istintiva* dignità morale e indipendenza intellettuale.

Inoltre, come abbiamo sempre presente l'immensa devastante disperazione del grido di Ernst von Salomon (cap.XXX), i moniti di Ian J. Kagedan direttore del B'nai B'rith per i rapporti col governo canadese («Il ricordo dell'Olocausto è il principale elemento del Nuovo Ordine Mondiale [...] Il nostro obiettivo di un Nuovo Ordine Mondiale sarà raggiunto se avremo imparato le lezioni dell'Olocausto», *Toronto Star*, 26 novembre 1991) e di Yehuda Bauer («L'Olocausto è stato uno spartiacque nella storia umana»), nonché le speculari conclusioni del revisionista Pierre Guillaume («Il genocidio e le camere a gas sono la chiave di volta di un'ideologia che assicura un dominio spirituale e materiale»), così abbiamo assolutamente chiaro il senso della «libertà» concessa dalla democrazia agli storici, compendiato da Heinz Galinski, rabbino in Terra Rieducata: «*Wir denken nicht daran, die Forschung über das Dritte Reich freizugeben*», «Non ci pensiamo affatto, a permettere una ricerca scientifica sul Terzo Reich» (in H.-D. Sander, *Staatsbriefe* 11/1993)... dato che essa, concorda il *demi-juif* Broszat, deve restare «l'arsenale per lo sfruttamento politico-pedagogico e la legittimazione nel presente».

Ma il fluire del tempo e l'accumulo di dati, documenti e interpretazioni non potrà, pur nella repressione di ogni spirito libero, che portare a riconsiderare il passato secondo ragione e giustizia. Se i singoli revisionisti (anche ebrei: vedi J.G. Burg, il massone della *Grande Loge* R.G. Dommergue Polacco de Menasce, Joseph Benamou, Jean-Gabriel Cohn-Bendit, il disgraziato David Cole, Alexander Baron, Mark Taha... e perfino Arno Mayer e Norman Finkelstein) vengono intimiditi e perseguitati, se la loro vita viene fiaccata e talora spezzata, il Revisionismo – intelligenza ed ansia del Vero – si imporrà *in ogni caso* col tempo, spazzando il cumulo di criminale ottusità che soffoca ogni essere umano, in primo luogo gli attossicati giovani del Popolo Eletto.

La lotta contro il frammischiamento dei popoli è la lotta contro la più potente *arma socio-politica* usata dal Sistema per dissolvere ogni comunità nazionale e riadattarla con nuove cazzuole in una nuova struttura mediante l'antica malta. La lotta contro il Dogma Olocaustico è la lotta contro la più potente *arma psico-ideologica* forgiata per togliere dignità ad ogni altra metanarrazione, per colpevolizzare, paralizzare, additare al ludibrio ogni avversario. Per quanto possa apparire vano combattere la prima, per quanto sembri astratto opporsi alla seconda, *chi non intende l'interconnessione di tale duplice lotta – come chi non intende l'inscindibile legame tra demo-plutocrazia, sionismo, ebraismo e giudaismo – è complice obiettivo del Sistema*.

Aspirazione del Sogno Mondialista è il Mondo Nuovo, meta imposta dalla divinità jahwista. Mezzo per tale realizzazione, la secolarizzazione del retaggio giudaico. Che poi gruppi particolari (come, tanto per dire, gli stessi Arruolati) ne abbiano tratto e traggano benefici in termini di rendita economico-politica, ciò non contrasta col metafisico obiettivo finale, ciò è solo la riprova della plurifattorialità dell'agire umano. La Fantasmatica del Regno e la Realtà del Sistema sono merito primo dell'ebraismo, trovano in esso il motore propulsore, il più agguerrito difensore, il più sicuro emblema, il più acre aggressore. La Fantasmatica del Regno e la Realtà del Sistema hanno trovato da un secolo la più potente arma psicologica nelle pellicole ideate, prodotte ed imposte al mondo da gruppi che hanno impresso, dal Paese di Dio, una svolta radicale a quel modo di sentire le cose e vivere il reale che da sempre ha caratterizzato i popoli tradizionali. La perdita del senso del reale nell'uomo contemporaneo – nell'uomo europeo che più ci sta a cuore – è il diretto prodotto del dispiegarsi di quei postulati dagli States nel mondo.

In quinto luogo, abbiamo collegato la «questione cinematografica» con tutti gli altri e più ampi aspetti caratterizzanti il Sistema Americano. La cinematografia è, con la stampa, il settore più significativo della vita societaria americana per il convergere in essa di tutti quegli aspetti religiosi, artistici, finanziari, politici, economici, ideologici e psico-esistenziali che caratterizzano, unitariamente, un Sistema.

Il romanesco *nom de plume* Luca Di Bella, critico della prima versione della presente opera, ha affermato che la nostra tesi, «semplicistica e provocatoria» nonché fondata su «un semplice e un po' rozzo ragionamento», pecca, quando non di «schematismo ideologico» e di «certe inutili intemperanze verbali», almeno di ingenuità e di posizioni «dietrologiche». Per la qual cosa, malgrado il libro sia «una straordinaria fonte di notizie e che, comunque la si pensi, vada letto con attenzione», «rimane arduo arrendersi all'idea che, in fondo [...] sottende: e cioè che ci sia, di fatto, una vera e propria "regia" ebraica dietro il mito dell'*American dream*» (tre anni dopo, commentando le polemiche generate dalla «prosa degna del *Mein Kampf*» di William Cash su *The Spectator*, sarà il

giornalista Enzo Natta a richiamare quel nostro libro «passato sotto silenzio» e quella «tesi provocatoria che nessuno ha raccolto»).

In realtà mai è stata in noi operante quella *forma mentis* complottistica che si suole imputare agli abati Lefranc e Barruel dal giacobinismo, dal liberalismo, dal massonismo e dall'idiozia universale (l'accusa agli ebrei, rileva la Pisanty, non era stata ancora sollevata). L'accusa di «paranoia» antimassonica, scagliata contro il primo degli interpreti di un fenomeno inaudito (rimasto vittima delle stragi del settembre 1792) e contro il primo degli storiografi controrivoluzionari, profittando di certa loro rigidità interpretativa e di una presunta «insufficienza documentaria» (astuzia impossibile a usarsi verso un Taine, un Talmeyr, un Pareto, un Cochin, un Faÿ, un Mornet, un Furet, un Gian Pio Mattogno, un Chartier, un Koselleck, una Jacob, un Giarrizzo, un Guerci e un Darnton... per quanto già le *Mémoires pour servir à l'histoire du jacobinisme*, si estendano minuziose per 1895 pagine) è dovuta al fatto che i due religiosi sono stati i primi a svelare i meccanismi della rivoluzione, il criminale apparato dell'ideologia giacobina, l'allucinata psicologia del «rivoluzionario di professione», l'anima mistica delle «società di pensiero».

Altro quindi che le «nebulose e nevrotiche paure» imputate dal duo Baigent-Leigh (per i quali sarebbe, addirittura, «impossibile attribuire un orientamento politico, o almeno una coerenza politica, alla Massoneria»!) all'opera barrueliana, «nefasta pietra miliare nella storia del pensiero sociale e politico occidentale. In effetti, il libro di Barruel attribuiva interamente [«interamente»!; si rilevi la consueta abilità di estremizzazione polemica!] la Rivoluzione francese a un complotto massonico diretto contro l'autorità secolare e contro la Chiesa. Quest'opera avrebbe scatenato un'ondata d'isterismo, generato da un corpus di letteratura analoga sempre crescente e sarebbe divenuta una vera e propria bibbia per i sostenitori della teoria del complotto. Dal testo rabbiosamente paranoico di Barruel derivò la stereotipata immagine ottocentesca, promulgata ancora oggi, della Massoneria come una vasta cospirazione internazionale, rivoluzionaria e attivamente anticlericale, tesa a rovesciare le istituzioni esistenti e ad instaurare un "nuovo ordine mondiale"». Egualmente la *pia fraus* di un Luigi Troisi: «Il complotto massonico è un fantasma, creato dalla paura e dall'odio. La verità storica non lo conferma. I documenti anzi lo smentiscono».

Se i massoni, secondo i dati generalmente ammessi, erano all'epoca – legati in una rete di 629/632 logge, delle quali 65 a Parigi, 442 nelle province in 282 città, 39 nelle colonie, 69 nei reggimenti e 17 all'estero – circa 30.000 (ma Robert Minder ne dà 50.000 e il Gran Maestro del Grande Oriente di Francia Fred Zeller «*plus de 70.000*») su 24 milioni di francesi, cioè lo 0,12% (lo 0,20% per Minder, lo 0,29% per Zeller), gli Stati Generali contavano, massoni, 477 deputati del Terzo Stato su 605 – o per Minder su 578 (cioè il 79%, quota peraltro inferiore, vedemmo al cap.II, a quella dei massoni firmatari il 4 luglio) o per Hancock/Bauval su 584 – oltre a una novantina di massoni nella file della nobiltà e a diversi massoni tra i rappresentanti del clero, tra i quali Siéyès e Talleyrand. Per la totalità del parlamento, Hancock/Bauval danno, per gli Stati Generali apertisi il 5 maggio 1789, 584 delegati del Terzo Stato, contro i 290 della Nobiltà e i 292 del Clero. «Il ruolo della Massoneria propriamente detta è di creare lo stato d'animo rivoluzionario, più che di combattere apertamente alla testa di un movimento», rileva Léon De Poncins (VI). «Certo, i massoni non hanno cospirato contro il Trono né lavorato all'avvento della Repubblica. In verità, nessuno lo pensava. Ma lentamente, pazientemente, in mezzo secolo di discussioni segrete – vietate dalle leggi – hanno impregnato la coscienza nazionale della speranza e della volontà di cambiamento. Nel 1789 la Francia contava oltre 70.000 massoni. Come stupirsi che nelle assemblee rivoluzionarie si sia constatata la presenza di una maggioranza di parlamentari formati nelle logge massoniche!», scrive Zeller. Più deciso Alain Pascal: «Il complotto. Tutti questi personaggi non hanno agito in ordine sparso, anche se hanno combattuto fra loro in lotte di clan. Tutti hanno servito la Rivoluzione, nel senso più ampio, anche se alcuni sono stati ingannati. Noi andremo più lontano, affermando che senza un complotto massonico la Rivoluzione non sarebbe scoppiata o si sarebbe chiusa nel 1792». Tra le migliaia di massoni artefici della Gloriosa citiamo: Babeuf (coi poi-suoi-complici nella «Congiura degli Eguali» Maréchal e Buonarroti), Bailly, Barnave, Brissot, Cambacérès, Carnot, Champfort, Chaptal, Chénier, Condorcet, Danton, Desmoulins, Fauchet, Florian, Fourcroy, Garat, Greuze, Guadet, l'ex gesuita dottor Guillotin, Holbach, Janson de Sailly, La Fayette, Laclos, Lakanal, Lalande, i tre fratelli Lameth, Lamettrie, Laplace, Marat (affiliato anche a una loggia di Londra e ad una di Amsterdam), Mirabeau, Monge, Necker, il duca di Chartres poi Orléans (l'occulto finanziatore dei moti rivoluzionari, il 24 giugno 1772 eletto Gran Maestro della Gran Loggia di Francia, che da allora si ridenomina Grande Oriente di Francia, in pratica il capo di tutta la massoneria del paese fino al 1793), Pétion, Robespierre («Quanto a Robespierre, non fu mai chiarito definitivamente se fosse a sua volta un massone. Tuttavia, i suoi ideali intellettuali e l'ossessione delle "virtù", al pari della sua incentivazione el culto dell'Essere Supremo, tradiscono l'influenza massonica», scrivono i dubitosi Hancock/Bauval), Rouget de Lisle (l'autore della *Marsillaise*, dato per ebreo

da Maulnier/Prouteau), Saint-Just, Siéyès, Talleyrand. Quanto alla specifica rete intessuta dai giacobini, nati come *Société des Amis de la Constitution*, nota Pierre Gaxotte: «La sede del club è nel convento dei Giacobini in rue Saint-Honoré. Conta 1100 membri alla fine del 1790. Tramite l'ufficio corrispondenza, anima i club provinciali che gli sono affiliati, e che erano sorti dalle vecchie società, dopo una debita epurazione; ci sono 152 di questi club nell'agosto 1790, 406 nel giugno 1791. La povera *Société monarchique* non tenne che due sedute: la prima, denunciata su tutti i giornali come contro-rivoluzionaria; la seconda, insultata e dispersa dalla plebaglia. Il più importante dei suoi fondatori, Malouet, chiese la protezione dell'Assemblea. Venne trattato da fazioso, da perfido, da avvelenatore del popolo e non riuscì a farsi ascoltare. Quanto ai club della destra, il *Salon français*, aperto nell'aprile 1790, fu chiuso il 15 maggio, in seguito a delle manifestazioni». Ed ancora: «Nel gennaio 1794 le società sono in numero di 1900, ripartite su tutto il territorio nazionale. Non esiste città o cittadina che non ne abbia una, affiliata alla società-madre di rue Saint-Honoré [...] Alla fine di ogni trimestre, esse procedono a una "revisione civica". Esse istituiscono i 21.500 comitati di sorveglianza, o comitati rivoluzionari, i cui membri sono incaricati, alla tariffa di tre franchi al giorno, di separare i buoni dai cattivi, di distribuire i certificati di civismo e di compilare le liste dei sospetti. Esse designano i candidati alle funzioni pubbliche e i soldati dell'esercito rivoluzionario. Esse forniscono i giurati dei tribunali, denunciano gli agenti che rivelano mancanza di civismo, applicano le misure di sicurezza. Esse organizzano le spedizioni nei villaggi per epurare le municipalità; presiedono alle confische, alle inchieste e agli arresti. Assediano i rappresentanti in missione e suggeriscono le loro ordinanze. Sovrano collettivo, Popolo Eletto, esse sono i giudici dell'ortodossia repubblicana» (contrastate con le maniere forti da singoli cittadini dopo Termidoro, le società verranno chiuse per legge il 12 novembre 1794). Quanto a Napoleone, se pure non esistono prove certe di affiliazione massonica (ma neppure fonti che contraddicano tale assunto, ed anzi Andrea Cuccia lo afferma «lui stesso massone regolarmente iscritto») – pensando egli, anzi, di *servirsi* della muratoria per i propri scopi – massoni attivi sono la massima parte del suo *entourage* strategico, i suoi generali e marescialli, tra i quali: Augerau, Bernadotte (poi re di Svezia quale Carlo XIV), Eugenio de Beauharnais (poi vicerè d'Italia, Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia e del Supremo Consiglio del 33° Grado d'Italia), Brune, Junot, Kellermann, Lannes, Lefebvre, Mac Donald, Massena, Molitor, Moncey, Moreau, Mortier, il cognato Murat (poi re di Napoli), Ney, Oudinot, Perignon, Poniatowski, Sebastiani, Serurier, Soult. Gran Maestri sono l'ex giacobino Cambacérès, arcicancelliere e principale redattore del Codice Civile, il padre di Napoleone Charles Bonaparte, la moglie Giuseppina e i fratelli Luciano, Gerolamo, Giuseppe re di Spagna e in seguito di Napoli, e Luigi re d'Olanda. Sul «caso Napoleone» riassumono Hancock/Bauval: «Nel corso del XIX secolo molti massoni del continente hanno di certo agito come se Napoleone avesse fatto parte della loro confraternita, e in Europa vi erano dozzine di logge intitolate a lui: *Saint Napoleon* a Parigi, *Napoleomagne* a Tolosa, *Napoleone* a Firenze, *La Constellation Napoleon* a Napoli, *L'Etoile Napoleon* a Madrid e così via – logge che di norma sceglievano i nomi che evocassero le sue conquiste militari, culturali e sociali [...] Lo storico François Collaveri, massone, sostiene con sicurezza che "l'iniziazione di Napoleone non fu una leggenda; egli fu iniziato alla massoneria probabilmente in Egitto come dichiara espressamente il Grande Oriente di Francia". Altre fonti autorevoli si spingono a dire che Napoleone, al pari del suo generale Jean-Baptiste Kleber, si sottopose al rito di iniziazione egizio all'interno della Grande Piramide di Giza davanti a un saggio copto». Come che sia, se alla vigilia della Gloriosa il Grande Oriente conta in Francia 629 logge, la riapertura delle logge permessa da Napoleone nel 1802 porta ad un loro rapido proliferare al punto che nel 1814 ne esistono 1219, delle quali 905, tra cui 73 militari, del Grande Oriente di Francia. Massoni saranno, peraltro, persino il restaurato Luigi XVIII e, cosa ancor più singolare, suo fratello conte d'Artois, il dipoi «ultrareazionario» Carlo X, cacciato, dopo soli sei anni, dai moti lafayettiani/repubblicani dell'agosto 1830. Sull'Orléans – da parte nostra sottolineiamo come ogni rivoluzione «dal basso», dall'americana alla bolscevica passando per la francese, non possa fare a meno di finanziamenti «dall'alto»... e per il resto della dinamica psicologico-intellettuale dei rivoluzionari rimandiamo al Pareto de *I sistemi socialisti* – chiudono Hancock/Bauval: «Immensamente ricco, unico proprietario di gran parte delle migliori proprietà immobiliari di Francia, il duca si era consorziato con il famoso oratore rivoluzionario Mirabeau e i vasti spazi della sua residenza privata al Palais Royal divennero un luogo di regolare convegno per le folle di rivoluzionari. Molti ritengono che egli abbia usato la sua immensa ricchezza per sostenere i rivoluzionari e c'è chi si spinge a ritenerlo la forza invisibile dietro la presa della Bastiglia del luglio del 1789. Qualunque sia la verità, è un fatto assodato che egli si sia opposto con violenza al cugino Luigi XVI e che sia stato fra coloro che votarono per la sua morte nel 1793 [il 16-17 gennaio, su 721 deputati votanti, 361 si esprimono per la pena capitale immediata e 33 per la morte in altro modo; il re viene ghigliottinato il 21 gennaio, dopo che il giorno prima la Convenzione ha respinto, grazie a uno di quegli scrutini truccati di cui la democrazia ha il segreto, la sospensione della sentenza con 380 voti contro 310]. È anche certo che il duca cullasse la poco realistica speranza di diventare re egli stesso e formare una monarchia costituzionale sul modello inglese. Tanto fervente era il suo sostegno alla Convenzione e alla Comune di Parigi – i due principali organismi rivoluzionari che governarono la Francia dopo la rivoluzione – che nel 1792 Filippo cambiò il nome in Filippo Egalité. Purtroppo, però, Filippo Egalité avrebbe sviluppato una feroce antipatia per l'eroe delle Rivoluzioni francese e americana, il marchese di La Fayette, una circostanza che insieme ad altre condusse alla sua rovina: per ironia della sorte nel novembre del 1793 il duca di Orléans avrebbe subito il medesimo fato del reale cugino perdendo la testa sotto la lama della ghigliottina. Ciononostante, le sue grandi ambizioni di realizzare una monarchia costituzionale in Francia si sarebbero realizzate con il figlio primogenito, Luigi Filippo I, il "Re Cittadino", aiutato a salire sul trono di Francia nel 1830 nien-

temeno che dal più acerrimo nemico del padre, il marchese di La Fayette». Singolari, e lievemente più inquietanti, le considerazioni storico-mistiche stese nel 1961 dal massonico Fratello Ignoto: «In ogni Massoneria ci sono state, ci sono e ci saranno alcune Logge dette "coperte", che sono sconosciute agli stessi Massoni e alle quali hanno appartenuto i giganti della storia, i facitori di destini umani, i re del mondo e i supremi sacerdoti di Dio. Solo alcuni di questi fratelli celati sono diventati, poi, noti nel tempo. La maggior parte di essi è sepolta per sempre nel segreto, come nelle loro stesse tombe inviolabili. Poiché il segreto della Loggia "coperta" è l'equivalente del segreto del confessionale per i preti cattolici. Il segreto è il vincolo indistruttibile che ha legato sempre i massoni anche quando la storia li ha posti in lotta tra loro; ed è la suprema grandezza e la suprema potenza della Massoneria [...] Due soli episodi, di esempio, tra i mille contenuti dagli archivi impenetrabili del Real Segreto. Oliviero Cromwell, il dittatore insorto vittoriosamente contro la dinastia degli Stuart, ha nelle mani Carlo d'Inghilterra e deve condannarlo a morte, in obbedienza ai fatali imperativi della rivoluzione e della storia. Ma Carlo Stuart è un fratello massone. Cromwell riunisce rapidamente il Supremo Consiglio di quell'epoca e lo interroga. Il Supremo Consiglio, inesorabile, si pronunzia: il fratello Carlo Stuart sia giustiziato! Quasi due secoli dopo, il terribile episodio si ripete per il massone Luigi Sedicesimo, che, pure, era l'amico fraterno di Lafayette e di Franklin! I triumviri massoni della Rivoluzione francese adunano il Supremo Consiglio di Francia e, anch'essi, lo interrogano. E, ancora una volta, il Supremo Consiglio decide la sorte di un altro re, anch'esso fratello massone: la morte! Ci si chiede, anche oggi: ma giustizieri e giustiziati non erano, fra loro, fratelli giurati sul Vangelo ad un patto indissolubile e sacro? Ma la Massoneria non era e non è, prima di tutto, fraternità indefettibile, fra i suoi figli? Sì! si risponde: ma è, prima ancora, adempimento della sua missione divina nel mondo! Muoiano, dunque, sotto la scure e sotto la mannaia, i regali fratelli Carlo Stuart e Luigi Capeto, se questo è necessario al trionfo della Causa degli uomini, alla gloria della Massoneria! Carlo e Luigi, uno nella segreta della Torre di Londra, l'altro nella cella della Prigione del Tempio, ricevono il messaggio di morte e di trasfigurazione e vanno silenziosi e rassegnati al patibolo. I fratelli Cromwell e Danton guideranno, invece di loro, l'Inghilterra e la Francia; l'Umanità li seguirà, percossa e atterrita. E i fati si saranno adempiuti, sia pure a prezzo di sangue innocente! Siamo dinanzi al sublime. Non si può commentare, dedurre, filosofare. Passa, augusta e terribile, l'epopea segreta della Massoneria. E si può solo chinare la fronte, riverenti e pensosi! Cromwell e Stuart, Saint-Just e Capeto: l'incredibile coesistenza, nella medesima fede, dei giustizieri e dei giustiziati, non può essere se non arra e presagio della Vera Luce futura!». Quanto ad un più prosaico tratto della *Glorieuse* – l'ascesa della nuova «nobiltà» degli ebrei, della borghesia e del capitale mobile, e la correlata decadenza, attraverso lo stragismo rivoluzionario, della vecchia di Sangue e Suolo – scrive Bernard Lazare (I): «La Rivoluzione Francese fu in primo luogo una rivoluzione economica. Quando la si consideri la fine di una lotta di classe, altrettanto si deve vedere nel suo inizio una lotta tra due forme di capitale: quella tra il capitale immobiliare e il capitale mobile, tra il capitale della terra e dei fondi e il capitale dell'industria e della Borsa. Con la primazia della nobiltà scomparve anche la primazia del capitale fondiario, e la primazia della borghesia portò con sé la primazia del capitale industriale e borsistico. L'emancipazione degli ebrei è connessa con la storia dell'affermazione di questo capitale. Finché il capitale fondiario ebbe il potere politico, l'ebreo fu privo di ogni diritto; il giorno in cui il potere politico passò nelle mani del capitale industriale, l'ebreo divenne libero, e questo era inevitabile [...] Fin da subito [gli ebrei] si mostrarono gli alleati più sicuri della borghesia, e ciò tanto più in quanto con la loro attività in favore della borghesia lavoravano per loro stessi, e in tutti i paesi d'Europa furono nelle prime file del movimento liberale, che tra il 1815 e il 1848 permise l'affermazione del dominio del capitalismo borghese» (vedi terza Appendice).

Si ricordino inoltre il Rendiconto, indirizzato alle Officine della Federazione, dei lavori dell'Assemblea Generale del Grande Oriente di Francia tenuti per due settimane dal 15 al 20 settembre 1923: «La Rivoluzione Francese non è che un momento della Storia, preparata da una lenta elaborazione; essa non è che un gradino della scala del progresso, non chiude nulla, non è una conclusione; essa non può essere per la società moderna che un punto di partenza. La Massoneria può, con legittimo orgoglio, considerare la Rivoluzione come opera sua. Un nemico del nostro ordine ha giustamente detto: "Lo spirito massonico ha generato lo spirito rivoluzionario". Questo è il più prezioso riconoscimento dell'azione della massoneria nel passato [...] È una pace che noi non possiamo concludere, un disarmo che non possiamo accordare, una guerra che dobbiamo condurre instancabilmente fino alla vittoria o fino alla morte, è la guerra contro i nemici perpetui della Massoneria e della Repubblica: i nemici del libero esame, della ragione, della scienza, della giustizia umana, tutti i dogmi, tutte le chiese, tutte le ortodossie».

Il «complottismo» lefranc/barrueliano in ogni caso dilegua di fronte alle *leyendas negras* e alle congiure attribuite dai rivoluzionari di ogni razza ai loro nemici, fossero questi i gesuiti, i filobritannici della Rivoluzione Americana, gli *émigrés* controrivoluzionari, i «nazisti» protesi alla conquista del mondo, le loro Quinte Colonne, la Destra Radicale Americana, le Forze Oscure della Reazione e le varie Internazionali Neo-naziste e/o Revisioniste (per non parlare delle spie fascio-trotzki-nippo-american-borghesi della paranoia stalinista), «complotti» necessari ed anzi indispen-

sabili per rafforzare il «Non-Complotto» mondialista, liberale o marxista che sia. Quanto alle nostre «intemperanze verbali», ci sia concesso qualche piccolo sfogo liberatorio a fronte della montagna di odio, menzogna, ipocrisia, calunnia e repressione partorita in mezzo secolo dal Sistema.

La rivalutazione del concetto di Sistema, già teorizzata da Vilfredo Pareto e Talcott Parsons e operata dagli autori più vari vent'anni or sono sulla scia di von Bertalanffy, dovrebbe avere spazzato per sempre sia l'ignoranza, spesso colpevolmente voluta, delle anime pie, sia l'incerta «obiettività» degli eterni insicuri, sia la malafede di coloro (e tra questi vedi gli esponenti della Nuova Destra italiana, da sempre sbavanti per un riconoscimento quale che sia da parte dell'intelligenzia progressista) che attribuiscono ai ricercatori indipendenti una «insensata» propensione per trame cospirative più o meno occulte ed astruse. L'ipotesi della Congiura Mondiale perpetrata da individui riuniti a consesso – a *kahal*, per usare l'espressione nota tra le guerre mondiali, coniata nel 1869 dal «russo» convertito Yakov Brafman in *Kniga Kahala*, "Libro del *Kahal – Materiali per lo studio dell'ebraismo in Russia e della sua influenza sui popoli tra i quali vive*", a indicare la teoria cospirativa – non è in realtà necessaria a spiegare la dinamica *degli ultimi secoli* né gli eventi che *negli ultimi secoli* hanno segnato il cammino verso un Nuovo Ordine Planetario. In un recente passato, di fronte agli sconvolgimenti epocali della Grande Guerra e delle rivoluzioni bolscevica e francese, di fronte alla sconcertante aggressione portata dalla Modernità contro le società tradizionali di ogni terra – contro ogni popolo e uomo – numerosi spiriti hanno descritto tali avvenimenti come parto di forze attive «dietro le quinte», accettando per buoni anche «documenti» che, pur di contestabile provenienza, conferivano tuttavia coerenza all'insieme con semplicità.

Più avvertiti in virtù delle moderne risultanze sulla cibernetica dei sistemi sociali (e certo anche delle asserzioni, ad esempio, di un Milla), più documentati dell'oscena esperienza offertaci da sessant'anni di democrazia, più vecchi e più saggi della saggezza conferitaci dallo spaventoso bagno di sangue subìto dai Padri e da una persecuzione sessantennale, non possiamo ricorrere oggi a documenti che prestino il fianco a facili accuse. A fronte dei falsi/veridici *Protocolli dei Savi Anziani di Sion*, che restano una ragguardevole «ipotesi di lavoro» e lo specchio di un'epoca in cui l'Europa si è battuta con disperata coscienza per evitare l'assassinio della Storia, ci devono bastare da un lato la coscienza della filosofia biblica, del vanto talmudico e di quanto compiuto dal padre del sionismo e dai suoi colonnelli (la dichiarazione di guerra contro gli idolatri data, del resto, da tre millenni: *ex ore tuo rebusque gestis te iudico*!), dall'altro la forza dei fatti, la concretezza ed il peso – diremmo la prova provata, se difettassimo di modestia – degli 80.000 nomi che hanno scritto, talora inconsapevoli, questi *Nuovi Protocolli*, la concretezza ed il peso delle migliaia di dati e delle infinite citazioni qui riportate, per l'80%, ripetiamo, opera di Arruolati. Il tutto, affiancato dalla quanto più ampia documentazione sul percorso ideologico, storico e psicologico dell'ebraismo.

La ricostruzione degli eventi e il loro inquadramento sistemico devono essere vincolati *unicamente dalla verità e non da una pur suggestiva veridicità* (peraltro, ripetiamo, legittima come ipotesi di lavoro) dei documenti, dalla fedeltà ad essi, dal rispetto della priorità temporale («Tutti i giudizi che tengono conto di un avvenimento successivo a quello che viene riportato costituiscono una menzogna», fòlgora il francese Pierre Monnier), delle proporzioni e dei rapporti, dal divieto di supplire con l'invenzione ai vuoti documentari, dal giudizio di congruità sulle azioni, gli eventi e le intenzionalità ad essi sottese, sugli obiettivi e le strategie adottate per conseguirli, nonché sui livelli di consapevolezza, coerenza e responsabilità dei soggetti. Scrivere storia significa interpretare i fenomeni nel loro contesto, esaminandoli secondo la mentalità e le idee della loro epoca, senza proiettare sul passato problemi e concetti che appartengono al mondo di chi quei fenomeni analizza millenni, secoli o anche solo pochi decenni dopo.

Migliaia di libri, decine di migliaia di fatti, milioni di dati necessitano di essere non solo riscoperti e divulgati, ma analiticamente collegati e organicamente inquadrati. E ciò senza ricorrere alla rappresentazione degli esseri umani come marionette manipolate da potenze invisibili. Nessun Maligno, nessun Diavolo, nessun Anticristo va pensato e cercato. L'uso della terminologia apocalittica, e cioè giudaico-cristiana, viene praticato dagli adepti di tutte le varianti del cosmopolitismo giudaico-disceso e dai suoi accoliti o utili idioti a scopo terroristico, per squalificare, estremizzandolo, ogni avverso discorso, per spiazzare l'avversario, per mettergli in bocca la propria semantica, la propria grammatica, la propria sintassi, quella che si vorrebbe tipica dell'avversario, quella che si vorrebbe l'avversario usasse.

L'elaborazione di una «teoria del complotto» – o, per dirla con Ludwig Lewisohn, dello «*stupid old myth of Jewish conspiracies*, stupido vecchio mito dei complotti ebraici» – va oggi non solo abbandonata, da parte di coloro che con tali concetti ancora cerchino una scorciatoia per capire il reale, ma anche sostituita, *nell'analisi di lungo periodo* (al contrario, per altri eventi, come la persecuzione degli studiosi revisionisti, dei non-conformi in genere o degli antichi combattenti antibolscevichi, non possiamo che concordare con Yoram Sheftel, quando sottotitola: «La cospirazione per incriminare John Demjanjuk»... sì, proprio l'abominevole *cospirazione* / *complotto* / *intrigo* / *congiura*!), con la dimostrazione, quanto più documentata, della «prassi del Sistema» (concetto ben diverso dalle «bronzee leggi della Storia»!), cioè dell'*attivazione di tutti quegli ovvii meccanismi di cooptazione, emarginazione, esclusione e repressione che caratterizzano la gestione quotidiana delle cose*.

Al cospirazionismo ideologico-metafisico, che non appartiene, teoreticamente, al mondo del Fascismo, ma a tutte le diverse articolazioni, religiose e laicizzate, dell'ideologia giudaica – a partire dalla destra cattolica per finire al più becero anarchismo, passando per il liberalismo più o meno *gauchiste* e per l'immenso, variopinto marxismo – deve subentrare una coerenza argomentativa socio-storica che lega, pur con quell'incertezza inevitabile all'uomo, ogni atto documentario cercato, e ordinato, nei più diversi campi dell'agire umano.

Le diverse varianti della *teoria del complotto* non sono che il residuo del bimillenario processo di laicizzazione della superstizione giudaico-cristiana. Le diverse varianti della *prassi del Sistema* – e la consapevolezza che l'unità planetaria degli Arruolati non si esprime attraverso rigide gerarchie o princìpi elettivi, ma tramite relazioni flessibili, sviluppate *ad hoc* tra le organizzazioni ebraiche, e magari avendo a mente le «*strong sayings in our tradition*, salde massime della nostra tradizione» ricordate da Rabbi Yonassan Gershom: «*All Jews are relatives*, Tutti gli ebrei sono parenti» e «*All Jews are responsible for one another*, Tutti gli ebrei sono responsabili l'uno per l'altro», e magari pure «*Once a Jew, always a Jew*, Una volta ebreo, ebreo per sempre» – sono al contrario inquadrabili come l'analisi del migliore Fascismo, dirozzato da certa sua scoria contingente, maturato in un tempo finalmente disteso su decenni e dopo il sangue di tutti i suoi morti.

Tutto ciò non ci fa quindi trivialmente riprendere quanto scritto nel 1967 dalla *Komsomolskaya Pravda*: «Gli ebrei sono all'origine di una grande cospirazione contro l'umanità di cui il sionismo non è che lo strumento». Non ci fa riscrivere «un vecchio copione», né indicare in certi gruppi «*i* responsabili *delle* sventure del mondo», né imputar loro «*tutti* i mali del mondo dal giorno della creazione» (le ridondanti espressioni sono, *et pour cause*, del mondialista Sergio Romano). Non ci fa ricercare individui più o meno incappucciati, o indossanti palandrane, *zizzitot* e *tefillin*, riuniti intorno a mistiche *menorah* a sette braccia, *tallitot* in capo o sugli omeri, a fissare i destini del mondo in un qualche cimitero praghese o, come cerca di ironizzare David J. Rothkopf II, in un «retrobottega annebbiato dal fumo di sigari e maleodorante». O sincerarci di quei «Superiori sconosciuti» vaneggiati da un von Moltke, «tirafili invisibili», Alti Ufficiali rifacentisi al Capo Supremo «Principe della Schiavitù». E neppure cerchiamo allo spasimo Superiori Incogniti o finanzieri in grisaglia – o in caffettani e *yarmulke* – naso più o meno adunco, labbra più o meno spesse, mani più o meno grifagne, *kippà* sul cocuzzolo, chiusi nelle «segrete stanze» della City, di Wall Street o di infiniti altri luoghi a tracciare il percorso dei popoli.

E ciò, anche se alquanto ci irrita leggere, nel pur pregevole (per quanto sinistro) Paolo Barnard – e magari esserne come che sia noi stessi sospettati – di «convinzioni dietrologiche fantasiose frutto di una preconcetta animosità contro tutto ciò che è America o Israele, le note "teorie del complotto giudaico-plutocratico-massone" secondo cui le lobby in generale e quella ebraica in particolare sarebbero le vere potenze che manovrano il mondo con poteri occulti. Sciocchezze che arrecano più danno che beneficio, poiché nella loro sguaiatezza si screditano da sé e finiscono per distogliere le opinioni pubbliche da fenomeni che invece un impatto importante l'hanno davvero, e le lobby ebraiche americane sono in questa categoria».

E ciò, anche se il buon Rothkopf ci fa vacillare (nel giudicare non tanto il suo acume o il suo *sense of humor* quanto la sua onestà intellettuale): «Come ebreo sono sempre stato particolarmente sensibile alla vecchia teoria di un complotto giudaico mondiale. Immaginavo che, essendo gli ebrei una comunità poco numerosa, se fossimo arrivati al potere ci sarebbero state buone probabilità di assicurarmi una posizione di rilievo nei meccanismi più reconditi della macchina del dominio

globale […] Per quanto ne so, o questo complotto non è mai esistito oppure sono stato vittima di una sorta di discriminazione speciale contro gli ebrei del New Jersey, o contro gli ebrei che, una volta conosciuto il segreto, non sarebbero stati in grado di mantenerlo. Ancora oggi rimango meravigliato quando qualcuno cerca di sostenere che in qualche modo gli ebrei muovono i fili dei destini umani, mentre le notizie relative agli ultimi millenni di storia ebraica parlano solo di esilio, inquisizione, olocausto, acquisizione di una piccola nazione situata nel deserto, circondata da nemici e, inesorabilmente, vittima di odio e abusi. Se avessimo avuto veramente il potere, avremmo potuto farne un uso decisamente migliore».

E ciò, anche se a qualche voglia ci spinge **da un lato** l'«arguto» Furio Colombo: «Forse esiste a New York un ufficio centrale, con la targa, la stella di Davide, la *receptionist* dove uno si avvicina e dice "buongiorno, vorrei parlare con la lobby ebraica". O forse si usano contatti privati e discreti, un avvocato con la barba, un rabbino che riceve sul retro della sinagoga, che ti portano, se ci sai fare, al cuore potente della lobby ebraica. Come sarà? Un consiglio di miliardari che toccano da uffici appartati i fili delle ricchezze del mondo?»; **da un secondo** una sincera ammirazione per la ragnatelica attività editoriale/operativa, accessibile e apertamente vantata, dell'AJC e dell'ADL; **da un terzo** il quintetto che *bis in die* fissa il prezzo dell'oro al terzo piano dei Rothschild in Saint Swithin's Lane a Londra (di cui al cap.XXVII); **da un quarto** le «stanze di compensazione» del duopolio diamantifero *De Beers - Lev Leviev* (di cui in terza Appendice); **da un quinto** le rivelazioni di *Instauration* luglio 1998 quanto al *Media Group*, la cricca che raduna i venti più ricchi miliardari ebrei del Paese di Dio per «*advance the cause of Jews everywhere*, promuovere ovunque gli interessi ebraici», co-presieduta dal seagramico WJC Charles Bronfman: «*We don't want to be seen as a Sanhedrin. We want to make it cool to be Jewish*, Non vogliamo essere considerati un sinedrio. Vogliamo che sia facile essere ebrei»; **da un sesto** il disarmante ex presidente knessetiano Avraham Burg: «È molto difficile farsi eleggere contro la volontà dell'elettorato ebraico. Finanziamenti, organizzazione, sostegno pubblico e parimenti la legittimazione, nonché la capacità di nuocere ai candidati sgraditi, hanno reso la partecipazione ebraica alla vita politica americana un fattore di importanza strategica internazionale».

E non scordiamoci il settimo, miele-per-le-nostre-orecchie J.J. Goldberg: «Gli uffici newyorkesi dell'*American Jewish Committee* e dell'*Anti-Defamation League* [entrambi dotati di targa, stella di Davide e di colombiche *receptionist* come l'*American Jewish Congress*, il WJC, il NJCRAC, la *Conference of Presidents of Major American Jewish Organizations* e l'AIPAC, tanto per dire qualche altro perno] sono diventati una fermata obbligatoria per presidenti e primi ministri in visita all'ONU o in viaggio per Washington. Oltre una dozzina di ambasciate a Washington hanno diplomatici addetti ad un semi-ufficiale "tavolo ebraico", incaricati di tenere amichevoli i legami con la comunità ebraica. "Uno dei nuovi miti degli ebrei americani è che non siamo più una minoranza, siamo diventati parte della maggioranza, e questo psicologicamente è qualcosa di fantasticamente sottile", dice il politologo David Luchins, vicepresidente della *Union of Orthodox Jewish Congregations of America* e braccio destro del goy senatore Daniel Patrick Moynihan. "Oggi siamo accettati. Abbiamo entrature. Il presidente degli Stati Uniti incontra regolarmente i capi dell'ebraismo. È incredibile. Ripensate agli ultimi venticinque o trent'anni e resterete ammirati che è davvero successo... nel corso della mia vita, è davvero successo. Siamo arrivati».

Sottili sulla lobby rothkopfcolombico-inesistente sono **in ottavo** Mearsheimer e Walt, che pure centrano l'analisi, più che sulla più generale lobby *ebraica*, sulla sua pseudomorfosi *filoisraeliana*: «Come per altri specifici gruppi di interesse, definire con precisione i contorni della Israel lobby non è possibile: ci sarà sempre qualche organizzazione o qualche individuo la cui posizione potrà risultare di difficile classificazione [...] la lobby non è un'organizzazione centralizzata e gerarchica, con rigide regole di affiliazione: niente tessere di appartenenza e niente riti di iniziazione. Il suo nucleo centrale si compone di una serie di organizzazioni – dichiaratamente votate a esercitare pressioni sul governo statunitense e sul popolo americano affinché forniscano aiuti materiali a Israele e sostengano le politiche del governo israeliano – e di una serie di personaggi che accordano a tali obiettivi la massima priorità. La lobby, però, trae alimento anche da un sottobosco di gruppi e individui legati a Israele e favorevoli al protrarsi dell'appoggio americano, anche se privi, nella loro azione, dell'energia e della coesione che caratterizzano i gruppi e gli individui del nucleo centrale. Un lobbista dell'AIPAC, un ricercatore associato del WINEP [*Washington Institute for*

Near Easst Policy], i responsabili di organismi come l'*Anti-Defamation League* o i *Christians United for Israel* (CUFI) fanno dunque parte del nocciolo duro della lobby, mentre chi scrive occasionalmente al proprio giornale locale una lettera in favore di Israele, o manda un assegno a un comitato di attivisti filoisraeliani, va collocato in una sfera di sostenitori più ampia ed esterna». Comunque, se «è sicuramente errato considerare la lobby come un blocco monolitico o, peggio ancora, una conventicola o un complotto, lo sarebbe altrettanto non includervi chiunque si prodighi in difesa delle relazione speciale che l'America intrattiene con lo Stato ebraico».

Se quindi possiamo prestar fede alla *personale* estraneità al Grande Progetto testimoniata dal «negoziante di arance» di von Salomon, non riusciamo tuttavia a condividerne, fatta la solita tara semantica sul termine «congiura», la protesta: «Non v'è un solo ebreo, il quale abbia aderito a una congiura mondiale ebraica. Perché non v'è alcuna congiura mondiale ebraica. Se ve ne fosse una, quanto semplice tutto ciò sarebbe per noi! Noi non possiamo far altro che negarlo, e ognuno di noi lo fa, e tutti dicono: "Essi negano, dunque mentono!"». Egualmente, un poco perplessi ci lascia – e tanti retropensieri ci stimola – l'opera di Bruce Murphy *The Brandeis/Frankfurter Connection - The Secret Political Activities of Two Supreme Court Justices*, "I rapporti [ma l'inglese *connection* ha anche un vago sentore di mafia] tra Brandeis e Frankfurter - Le attività politiche segrete di due giudici della Corte Suprema". E che dire di Julius Evola?: «Bisogna chiudere gli occhi dinnanzi all'evidenza stessa dei fatti se si vuol negare che dall'azione degli Ebrei nei campi più disparati [...] scaturiscono effetti, i quali convergono sempre e singolarmente nelle stesse finalità e si risolvono invariabilmente in una erosione e in una sovversione dell'insieme dei valori delle civiltà "arie". E chi, da ciò, è costretto a riconoscere che quand'anche la congiura ebraica non esistesse, praticamente è *come* se esistesse, viene, in fondo, a riconoscere che il pericolo ebraico è perfino più grave che nella prima ipotesi, perché non è connesso a qualcosa di voluto e di transeunte, e nemmeno ad una specie di Stato Maggiore, eliminato il quale tutto sarebbe finito, ma è qualcosa di proprio a una essenza incoercibile, qualcosa che procede dalla natura ebraica come dalla natura stessa del fuoco procede l'effetto del bruciare e del consumare» (in *Inquadramento del problema ebraico*, in «Bibliografia fascista» n.8-9, 1939).

Ed infatti, se pure non esistono una *teleologia/teologia* generale nella storia né Serpenti Simbolici distesi sull'arco di secoli o millenni, esistono tuttavia *finalità settoriali* perseguite da individui e da gruppi nell'arco di anni e decenni, finalità che vengono raggiunte in vari gradi, talora con consequenzialità, tempi e modi imprevisti dagli stessi agenti – anche perché ogni gruppo deve pur fare i conti con tutti gli altri gruppi, talora più numerosi, determinati o potenti.

A intendere quegli «spiriti superiori» per i quali l'interpretazione «complottistica» non sarebbe che un fenomeno paranoico, la storia sarebbe mossa sempre, in un certo senso, da forze astratte – i rapporti astratti o concreti di produzione, da realtà biologiche e addirittura da forze impersonali quali la provvidenza divina. C'è di che fare strame della libertà umana, ricorrendo a questo di tipo di interventi superiori astratti, strutturalisti, brutalmente economici o al contrario perfettamente metafisici. È al contrario dimenticare che gli uomini, battaglie die gli uomini soli, sono gli attori naturali della stora umana. Le loro «congiure» segrete non sono che il risultato dei loro interventi, allo stesso tipo delle battaglie palesi operate sotto il cielo. Ben ci sostiene il neosinistro Miguel Martinez: «I complotti esistono, nel senso che le persone si alleano tra di loro per ottenere più potere e sanno anche mentire a proposito delle loro finalità, due attività che condividono peraltro con gli scimpanzé. I complotti, come sa chiunque abbia assistito alle trattative per una gara d'appalto, non sono l'eccezione, ma la regola. Proprio perché sono la regola, i loro effetti tendono ad annullarsi a vicenda tra grandi masse di persone che si contendono il potere o il denaro partendo da basi più o meno paritarie, e questo dà un'aria obbligatoria e prevedibile a certi fenomeni di concorrenza diffusa. Quando però un piccolo gruppo di persone detiene poteri soverchianti, le loro decisioni soggettive assumono un'importanza reale. Forse è vero che le circostanze oggettive obbligano i dominanti a lanciare guerre, ma oggi è perfettamente possibile per dieci persone riunirsi in una stanza e decidere, con una certa libertà, se fare quella guerra domani o tra un anno, e se farla contro l'Iran o contro la Corea del Nord, con effetti certamente molto diversi. Il complottismo invece consiste nel pensare che esista un unico complotto, che i cospiratori non litighino mai tra di loro, che nessuno di loro cambi mai idea, che agiscano per qualche purissimo fine ideale [...] e che riescano a tramandare quello stesso complotto, immutato, generazione dopo generazione».

«Non è il caso insomma di abbandonarsi a ipotesi di Complotto Universale o a fantasie dietrologiche coperte dal pretesto di un qualche ingegnoso paradigma indiziario» – consente Franco Cardini (IV) – «Il Grande Complotto, si può esserne (quasi) certi, non esiste; non c'è alcuna Tavola (né rotonda, né di altre forme geometriche) attorno alla quale seggano Superiori Sconosciuti. Ma di complotti orditi da personaggi e da gruppi che contano, questi sì, ce ne sono parecchi: né abbiamo certo qui l'ambizione di farne un elenco [ma noi sì: ritorni il lettore, per questo, al cap. XXXVIII]. E le sedi delle *corporations*, dei *clubs*, delle banche, delle imprese, dei *pools* nelle quali essi vengono orditi sono ben fornite di stanze dei bottoni, di tavoli, di poltrone e di computer, sia pure non immuni degli attacchi degli *hackers*. Alcuni dei quali ultimi, poi, sono parte del sistema e non cavalieri dell'antisistema».

Rilevando che i temi più specifici degli Illuministi/Illuminati – cosmopolitismo, distruzione delle nazioni, religioni e specificità razziali – sono divenuti maggioritari non solo nelle *élites* del potere e nei centri di formazione dei tecnocrati, ma anche negli immaginarii collettivi, perdendo l'antica aura «complottista» e sociopalesandosi come «cospirazioni aperte» (*open conspiracies*), «dinamiche storiche complesse» e «processi di trasformazione culturale guidati» (*social and cultural engineering*... guidati da *social designers*), aggiunge Mario Arturo Iannaccone: «Bisogna ammettere che la presenza di *molte* società segrete ma soprattutto *non segrete* che apertamente, con dovizia di pubblicazioni, convegni, e una vivace attività culturale, pedagogica, politica ed economica in concordia di fini, perseguono lo scopo di edificare quella che potremmo definire repubblica universale non solo è possibile ma persino probabile. Ma si tratta di un'altra cosa; si tratta di aperte contrapposizioni fra posizioni culturali e religiose dove l'esistenza di *cospirazioni aperte* è evidentissima [...] La Repubblica mondiale da costituire attraverso organizzazioni regionali sempre più vaste è stata lo scopo dichiarato e propagandato da centinaia di pubblicazioni curate da potenti organizzazioni [...] Quasi tutto avviene con modalità palesi, i mezzi di comunicazione sociale sono usati letteralmente come mezzi di propaganda ma all'interno di un regime di scambio liberale dell'informazione, dove però l'informazione che un tempo si sarebbe definita "di regime" è talmente preponderante da annullare quella divergente [...] Le teorie della cospirazione si espongono facilmente a critiche a causa dei metodi usati e della disinvoltura con cui diffondono notizie non verificate o false pur di far tornare tutti i dati in un unico insieme coerente. Non si può negare che sia esistita e che esista una cultura rivoluzionaria, ma si tratta appunto di una cultura e non di una cospirazione, oppure di una catena di microcomplotti ispirati da un ambiente culturale di riferimento [...] Sarebbe stupido negare l'esistenza di poteri (finanziari, economici...) in grado di operare un'influenza potente sul mondo contemporaneo senza passare attraverso i sistemi di legittimazione democratica; e sarebbe stupido negare l'esistenza di oligarchie potentissime i cui piani non si accordano con l'utile e il bene dei popoli ma con la preservazione del proprio potere».

E quindi, se non sono esistiti una «guerra occulta», una «oscura macchinazione» e un «complotto mondiale» *plurisecolarmente distesi*, sono tuttavia certamente esistiti «complotti involontari» (più o meno filosofici), «battaglie discrete» (più o meno intellettuali, più o meno criminali) e «suggerimenti mondialisti» (più o meno imposti), tra l'altro sempre più spesso *testimoniati* e *vantati* dagli autori medesimi (anche la *tefillà shel rosh* ce ne svela, del resto, la tattica con l'esortazione: «Nascondete i vostri atti, ma fate risplendere l'idea che li ispira»... magari sciando le nevi di Davos/Svizzera, trascinando la pallina sui prati di golf del Bilderberg a Sintra/Portogallo o contemplando i limpidi cieli di Cernobbio/Italia).

Battaglie e suggerimenti che, iniziati magari inconsciamente a metà Ottocento – si ricordi che Osman Bey edita *The Conquest of the World by the Jews* nel 1878: «Invero, la conquista ebraica del mondo è un fatto assodato, indiscutibile», che Marr chiude *Der Sieg des Judenthums über das Germanenthum* nel 1879, che l'anno dopo è Disraeli a vantarsi, in *Endymion*, che «*the Semites now exercise a vast influence over affairs by their smallest though most peculiar family, the Jews. There is no race gifted with so much tenacity, and such skill in organization. These qualities have given them an unprecedented hold over property and illimitable credit*, oggi i semiti esercitano sulle cose del mondo un'influenza immensa attraverso la loro più piccola ma più singolare stirpe: gli ebrei. Non v'è altra razza che come questa sia dotata per organizzare le cose con maggiore tenacia e talento. In ogni campo quelle qualità l'hanno resa un punto di riferimento ineguagliato e le hanno conferito un credito illimitato», che l'opera di Wahrmund *Das Gesetz des Nomadentums*

und das heutige Judenherrschaft "La legge del nomadismo e l'odierno dominio ebraico" è del 1886, che il deputato Hermann Ahlwardt pubblica nel 1890 *Arischer Verzweiflungskampf* "Lotta disperata delle genti ariane", e che *Die geistige Unterjochung Deutschlands* "Il giogo spirituale della Germania" di Fritsch è del 1912 – e oggi magari condotti da una qualche Internazionale modernamente nomata *World Jewish Congress* con ogni più o meno formale dipendenza (tra i mille convegni, ricordiamo quello tenuto a Berlino il 9-10 marzo 1997 dalla sua branca europea, avente per tema «non solo i risarcimenti alle vittime del Genocidio ma anche le preoccupazioni per il rafforzarsi dei movimenti d'estrema destra», e cioè la strategia da adottare «contro il razzismo [e per] educare alla tolleranza»), solo chi sia **1.** un disgraziato ignorante, **2.** un perfetto imbecille o **3.** un essere in palese malafede può rifiutarsi di prendere in considerazione, gettando in sovrappiù il sospetto su coloro che rifiutano di abdicare al ruolo della ragione.

Costoro sarebbero infatti – per l'ex neodestrista Marco Tarchi (IV), insonne scrivano fiorentino e obliquo aizzatore di repressioni – null'altro che pericolosi «guerroccultisti» «in eterno instabile equilibrio fra miti incapacitanti del tradizionalismo antimoderno, utopie di palingenesi sociale sempre legate a modelli degli anni Trenta e scorie di mal digerito fanatismo estremista iniettato a dosi letali dalla pubblicistica guerroccultista e razzista della destra radicale», esseri che «perseverano nel delirio antisemita», iniettando «nei circuiti informativi il veleno dell'odio e della discriminazione» (pressoché indignato, il Nobile Entrista tornerà sull'argomento quattro anni dopo, sfidando chiunque a dimostrare che sulle sue tre riviste una sola riga abbia mai fatto filtrare simpatie «per le sgangherate e strumentali argomentazioni revisioniste»).

E a braccetto del Tarchi si pone il «ricercatore» marxista Francesco Germinario quando cerca di farci credere che l'incessante, coraggiosa ricerca dei «negazionisti» si trascina dietro «la vecchia visione cospirazionistica della storia [...] si arriva a sostenere che la rivoluzione bolscevica è stata un gigantesco complotto sottilmente organizzato da rivoluzionari ebrei russi alleati a finanzieri ebrei americani [...] Quando si soggettivizzano giganteschi processi storici, la conseguenza è quella di condividere la visione cospirazionistica della storia» (pappagallesco ripetitore dei più stantii ololuoghi comuni, nel 2002 il Germinario viene fustigato da Carlo Mattogno come «palesemente affetto da psittacismo logorroico»).

Ma se un sistema societario è composto da sottosistemi, se il cambiamento sociale è il prodotto di una pluralità di fattori con azioni e interazioni reciproche, esiste anche pur sempre un *ordine gerarchico* nel quale i sottosistemi si trovano in rapporto di controllo cibernetico, esistono fattori che esercitano un'*influenza dominante*, indicando, con la dialettica e le contraddizioni che ogni prassi comporta, la direzione da percorrere all'aggregato sociale (il che è ben altro che riconoscere un ruolo centrale alla più o meno «invisibile» mano del «mercato» e della «socializzazione dei rapporti di produzione»). Infatti, poiché nessuna idea, nessuna ideologia, nessun ordinamento societario esiste da sé ma viene pensato da esseri umani che ne perseguono la realizzazione scontrandosi con le volontà e l'azione di altri esseri umani, ogni Sistema – socio-politico ma prima ancora psico-esistenziale e religioso-spirituale – è stato non solo ideazione, per quanto remota, di persone concrete, ma, soprattutto, è legato *a persone concrete nel suo farsi, permanere ed espandersi*.

Similari alle nostre sono, per quanto talora mancanti di una compiuta analisi eziologica e di respiro diacronico, le note di Aleksandr Zinovev (IX): «La società globale non potrebbe agire diversamente da come agisce, essa obbedisce alle oggettive leggi della sua evoluzione e queste leggi presuppongono l'egemonia economica e finanziaria, una grande potenza militare, il controllo strategico di territori vastissimi detti, appunto, strategici, un'efficacissima propaganda veicolata da potentissimi media [...] Che le ideologie siano morte è una favola. Le forze reali in lotta per il predominio della società se ne servono, eccome. Nella maggior parte dei casi, queste forze sono talmente potenti che non hanno bisogno di sparare o di lanciare bombe: la guerra viene condotta sul terreno delle operazioni economico-finanziarie e giustificata da un apparato propagandistico enorme. Organizzazioni politiche, mezzi di informazione di massa, la cultura, il cinema, la letteratura, tutti gli aspetti del vivere moderno partecipano all'edificazione e alla glorificazione di una società, di un modo di vita. Non è più permesso vivere secondo usi, costumi, tradizioni, valori che non siano quelli occidentali. Le conseguenze di questa vera e propria guerra di civiltà – una guerra per imporre una civiltà sulle altre – sono molto più gravi di quelle di tutte le guerre mai combattute dal genere umano [...] Ecco, appena si pronuncia la parola complotto, subito ci viene in mente

un "genio del male" o un'associazione segreta. Nel caso della supersocietà globale, non c'è nessun complotto, nessun genio malefico, nessuna setta o partito. Cinquanta milioni di persone agiscono per uno stesso fine, ma molte, la maggior parte non si rendono nemmeno conto di cosa fanno. Esse vivono e lavorano nell'ambito di una società che persegue certi fini. Un operatore di borsa non è un dittatore invasato che vuole dominare il mondo, fa parte, semplicemente, di un sistema che gli permette di vivere agiatamente, di fare carriera. È un'intera società, la società globale, che si impadronisce del mondo, non un singolo o un gruppo ristretto. Naturalmente, i piccoli complotti ci sono: guardate come funzionano le banche e le imprese internazionali. Che cosa fanno queste banche, queste imprese? I propri interessi. Dietro il perseguimento di un interesse concreto, spesso, se non sempre, si nasconde una strategia, una tattica o, se preferite, un complotto».

Ben è vero che talora la «cospirazione ebraica ha rivestito i panni», come scrive l'ebreo van den Haag, di una «*anti-semitic fantasy*». Ma è ancora più vero che incontestabili prove della realtà di tale «fantasticheria» sono state infinite volte *teorizzate, fornite e vantate* dagli stessi Complici di Dio. Ben è vero che oggi induce al sorriso l'*hyphenated* espressione veterofascista «complotto demo-pluto-giudaico-massonico». Ma la sostanza – se ne convenga – cambia forse di un ette quando un più adeguato linguaggio parli di «amichevole scambio di idee intrattenuto dai Soliti Noti ed Ignoti nel corso di *meeting* più o meno pubblicizzati dalla Grande Stampa»? di più o meno «fattiva sintonia» e «singolare coincidenza» tra i più diversi Personaggi mondiali? di «naturale allineamento/convergenza/concertamento», per alata ideologia o pratici interessi, di forze naturalmente affini quali democratici di ogni risma, istituti bancari, Alta Finanza, gruppi e individui ebrei e magari adepti massoni/ CFR/TC/BG e dei più vari «gruppi di servizio» e «società di pensiero»?

Ben è vero che, afferma Heinz Pagels in *The Dreams of Reason*, «una rete non ha né capo né coda. Ha invece una pluralità di connessioni che aumentano le interazioni possibili fra i componenti della rete». Ma è anche vero che, a prescindere da chi siano i tessitori o i rattoppatori, nei nodi della rete e nelle connessioni del Sistema troviamo sempre determinati individui. I risultati della cui azione appaiono sempre, e sono, singolarmente convergenti nei medesimi effetti.

«La forza liberticida di questa mostruosa macchina, idrovora che risucchia i cervelli e maglio che livella le volontà» – aggiunge Sergio Gozzoli (IV) – «dilaga oggi talmente incontrastata, che non può più trattarsi in realtà di semplice *conformismo*. In almeno due meccanismi fondamentali, infatti, è all'opera una vera e propria "Inquisizione silenziosa": *la ghettizzazione per chi dissente pubblicamente e l'autocensura per chi dissente intimamente*. I quadri che gestiscono i piccoli strumenti di potere periferico – politicanti, burocrati, magistrati, manager, giornalisti, insegnanti, sociologi, e giù fino al sindaco di villaggio e al presentatore TV – sono così consapevoli del rischio di emarginazione, o così visceralmente compenetrati dai modelli, dalle credenze e dai gusti filtrati nei decenni da questo incessante ed ubiquitario processo di colonizzazione culturale, da non avere più bisogno di direttiva alcuna. Conoscono così bene ormai le parole d'ordine, che non si limitano neanche più ad applicarle: essi *le anticipano*. Si tratta quindi di milioni di cervelli – spesso di prim'ordine, talvolta fanatici, sempre zelantissimi – che operano spontaneamente e giocondamente da ascari del Sistema. Una immensa massa di manovra, costituita da truppe volontarie delle più diverse estrazioni – liberali, radicali, marxisti, cristiani "di sinistra", modernisti "di destra", democratici in genere, tutti accomunati dall'istanza progressista-laicista – che serve i disegni culturali della Rete senza costarle né un *penny*, né un'ora di fatica».

Poiché la storia è opera umana, non possiamo quindi dimenticare che i nodi della rete che avviluppa oggi il mondo – certo la teilhard-chardiniana *noosfera ideologica*, ma altrettanto il più prosaico *reticolato repressivo* del Sistema – sono stati intrecciati da mani umane; che in calce ad ogni provvedimento legislativo ci sono precise firme; che ad ogni votazione si alza un braccio concreto; che l'intervista concessa e il discorso pronunciato a difesa di questa/quella tesi o evento escono da bocche reali; che ogni libro è pensato, scritto, pubblicato e letto non da fantasmi, ma da persone in carne ed ossa; che l'atto vandalico, l'attentato e l'assassinio sono dovuti a individui concreti i quali, per quanto spesso non facili da identificare, lasciano tuttavia intravvedere la rete di una *logica sistemica*; che i capitali vengono spostati di paese in paese su istruzioni impartite tra le mura di edifici reali; che il cervello che indica gli atti di repressione è situato nel cranio concreto di altrettanto concreti individui.

È inutile quindi, e infantile, che si vogliano cassare le tesi di Gaston-Armand Amaudruz (l'in-

domito ex insegnante di lingue, inquisito nel 1996 per avere osato scrivere, né più né meno, queste otto rivoluzionarie parole: «*Je ne crois pas aux chambres à gaz*» sul n.371 del suo *Courrier du Continent*, pluricondannato e incarcerato ottantenne nel 2003) per l'uso del desueto termine «complotto», senza considerare *la sostanza* delle sue affermazioni: «La storia del XX secolo resta incomprensibile se non si ammette l'esistenza di un complotto teso a frammischiare le razze. L'utopismo umanitario ha sognato da millenni un governo mondiale, e spiriti sensibili ma ingenui hanno visto la possibilità di lasciarsi alle spalle l'era delle guerre per entrare in quella della pace perpetua. Ma come governare popoli talmente differenti e gelosi della propria identità? Risposta: frammischiandoli, al fine di ottenere una sola razza umana, intermedia tra quelle attuali [...] L'indice più rivelatore di un complotto mondiale consiste nella promulgazione di leggi "antirazziste" a partire dagli anni Settanta, le quali investono progressivamente tutti quei protettorati americani che sono gli Stati dell'Europa occidentale. Tali leggi, che non reprimono più degli atti ma delle opinioni "discriminatorie", si propongono di mettere la museruola ai popoli per obbligarli a iniezioni di sangue di colore ordinate dai mondialisti. Dal 1990 tali museruole palesano una strana caratteristica, quella di contenere delle disposizioni antirevisioniste che impediscono la contestazione di ciò che viene chiamato "olocausto", vale a dire un preteso sterminio degli ebrei nei campi di concentramento tedeschi durante il secondo conflitto mondiale. Strano, perché i paragrafi antirevisionisti non riguardano affatto la "discriminazione razziale" oggetto di queste leggi. Strano e pericoloso per lo stesso popolo ebraico, perché gli ebrei estremisti cercano di implicare il loro popolo nel complotto del frammischiamento delle razze».

È inutile quindi, e infantile, che il «francese» Maurice Szafran tuoneggi contro l'odiato *Front national*: «Quando Jean-Marie Le Pen sostiene nel giornale di estrema destra *Présent* che "le grandi internazionali, come l'internazionale ebraica, hanno un ruolo di non poco rilievo nello spirito antinazionale", si fa portatore di un vecchio cliché dell'estrema destra fascista e antisemita, quello del complotto internazionale». È inutile ancora, e infantile, che Pierre-André Taguieff tenti di farci credere che la dichiarazione di «falsità» dei *Protocolli* comporti *ipso facto* l'infondatezza delle tesi di chi, dopo averli **1.** «utilizzati dapprima come macchina da guerra ideologica contro il bolscevismo (il "complotto giudeo-bolscevico")» ha voluto, ricontestualizzandoli nei momenti più diversi, **2.** «spiegare, a cose fatte, lo scoppio della Grande Guerra e la sconfitta della Germania come opere di una macchinazione ebraica, **3.** denunciare il "capitalismo" o l'"alta finanza internazionale" come l'organizzazione di un mondo sotto l'influenza ebraica, **4.** denunciare in parallelo i regimi democratici come maschere di una "plutocrazia mondiale guidata dagli ebrei", **5.** stigmatizzare la Modernità come regno dello spirito ebraico sulle rovine della civiltà cristiana, **6.** "demistificare" il sionismo (il nazionalismo ebraico) presentandolo come l'ingannevole facciata di un'occulta intrapresa ebraica di dominio del mondo, **7.** demonizzare infine lo Stato d'Israele, ridefinito centro del complotto ebraico mondiale».

* * *

Inciso – Non siamo certo così rozzi da condividere i punti 2 e 7; per il 6 riteniamo improprio l'aggettivo «occulta»; per il 5 non vediamo contrasti di fondo tra ebraismo e cristianesimo... anche perché concordiamo con Benjamin Disraeli: «La fede cristiana è il giudaismo delle masse» (altro che la risibile analisi sul «mito» della tradizione giudeo-cristiana avanzata da Arthur A. Cohen – «uno dei nostri maggiori romanzieri, teologi e uomini di lettere» – «mito» prodotto da un lato dai cristiani «in colpa» e dall'altro dagli ebrei «neurastenici», secondo il Nostro «*theological enemies*»). «La modernità», scrivono Alain De Benoist e Charles Champetier nel manifesto "La Nuova Destra del 2000", «designa il movimento politico e filosofico degli ultimi tre secoli della storia occidentale. Si caratterizza principalmente per cinque processi convergenti: l'*individualizzazione*, attraverso la distruzione delle vecchie comunità di appartenenza; la *massificazione*, attraverso l'adozione di comportamenti e modi di vita standardizzati; la *desacralizzazione*, attraverso il riflusso dei grandi racconti religiosi a vantaggio di un'interpretazione scientifica del mondo; la *razionalizzazione*, attraverso il dominio della ragione strumentale tramite lo scambio mercantile e l'efficacia tecnica; l'*universalizzazione*, attraverso l'estensione planetaria di un modello di società implicitamente considerato come l'unico razionalmente possibile, e quindi come superiore. Questo movi-

mento ha radici antiche. Per più di un verso, rappresenta la secolarizzazione di nozioni e prospettive prese a prestito dalla metafisica cristiana, che sono state trasferite sulla vita profana dopo averle svuotate di ogni dimensione e trascendenza [...] Le diverse scuole filosofiche della modernità, in concorrenza e a volte in contrasto nei rispettivi fondamenti, si trovano nondimeno d'accordo sull'essenziale: l'idea che esista una soluzione unica e universalizzabile per tutti i fenomeni sociali, morali e politici. In questo quadro, l'umanità è percepita come una somma di individui razionali che, per interesse, per convinzione morale, per simpatia o anche per paura, sono chiamati a realizzare la loro unità nella storia. In questa prospettiva, la diversità del mondo diventa un ostacolo e tutto ciò che differenzia gli uomini è visto come accessorio o contingente, superato o pericoloso. Nella misura in cui non è stata solamente un corpus di idee, ma anche una modalità di azione, la modernità ha cercato in tutti i modi di strappare gli individui alle loro appartenenze particolari, con lo scopo di sottometterli a un modo universale di associazione. Il più efficace, nell'uso, si è dimostrato il mercato».

Che la Modernità altro non sia che la «trascendenza pratica» del giudaismo (tra le poche tesi valide di Marx primeggia quella che identifica l'ebreo, il *Geldmensch*, come l'origine della società moderna in quanto società del denaro), che sia ebraico lo spirito della Modernità, filosoficamente identificabile nel **rifiuto del limite** – di *qualsiasi* limite e quindi di *ogni* strutturazione: spaziale, territoriale, temporale, psicologica, esistenziale, giuridica, sessuale, scientifica, razziale, sociale, architetturale (*exempli gratia*, le concezioni schizoidi dell'ideatore del *Guggenheim Museum* di Bilbao, della praghese *Nationale-Nederlanden* e del *Ray and Maria State Center* del MIT di Cambridge, il postmoderno «canadese» Frank Owen Gehry *né* Goldberg, del decostruttivista Daniel Libeskind, autore non solo del Museo Ebraico di Berlino, ma della ricostruzione dell'area ex WTC a New York, o di David Fisher, «israeliano di nascita ma fiorentino d'adozione», ideatore della *Rotating Tower* per la prevista Esposizione Universale milanese del 2015), artistica e quant'altre – nell'**assolutizzazione dell'individuo**, delle sue fantasie come delle sue paure e delle sue pretese, e nella **frenesia paranoica del nuovo e del diverso** con l'induzione di «bisogni» artificiali di ogni tipo, e che il mondo si sia «ebreizzato» (stupenda espressione del Leroy-Beaulieu: l'ebreo «*instigateur du monde moderne*»!), oltre ad innumeri dichiarazioni delle parti in causa l'attestano:

1. l'«antisemita» Adolf Wahrmund («in primo luogo è importante vedere in quanta misura i nuovi mezzi di trasporto e comunicazione sono tornati utili alla mobilità nomadica dell'ebreo. Ferrovie, telegrafo e telefono sembrano essere stati inventati per lui, benché non li abbia inventati lui, come in genere non inventa niente – anch'essi sono stati inventati solo "per portarti le ricchezze delle genti" (*Isaia* LX 11). "Le ferrovie hanno permesso gli ebrei di cambiare rapidamente le zone del loro attivismo. Per nessun popolo è stata di tale importanza l'invenzione delle ferrovie come per il più mobile dei popoli. Essa è venuta ad essere di tale vantaggio per l'irrequietezza degli ebrei come l'aria è a vantaggio dell'uccello: di notte l'ebreo dorme nella carrozza ferroviaria e di giorno fa ovunque i suoi affari" (Ernst Freiherr van der Brüggen, *Rußland und die Juden*, edito a Lipsia nel 1882) [...] L'era della fondazione delle ferrovie ha dato al talento ebraico l'opportunità e il mezzo di impadronirsi di gran parte dei nuovi mezzi di comunicazione. In particolare, ciò è avvenuto in Francia, ove le grandi linee si trovano oggi pressoché tutte nelle mani dell'*Haute finance* ebraica, soprattutto dei Rothschild. Naturalmente il capitale ebraico vi era impiegato solo in apparenza [...] All'era della fondazione delle ferrovie seguì quella delle truffe borsistiche e bancarie, nelle quali gli ebrei sono i protagonisti per il 90%. Qui regna il crudo brigantaggio, del quale l'ebreo di Borsa o di banca si gloria, come il beduino del deserto»),

2. l'«antisemita» Sombart («gli ebrei hanno svolto nell'economia moderna un ruolo infinitamente maggiore di quello che si è soliti riconoscere loro [...] l'influenza esercitata dagli ebrei sulla formazione e lo sviluppo del capitalismo moderno è stata al contempo esteriore e interiore, o spirituale. Sotto il profilo esteriore, gli ebrei hanno contribuito in maniera essenziale ad imprimere alle relazioni economiche internazionali il loro marchio e ad accelerare l'avvento dello Stato moderno quale "copertura" del capitalismo. Hanno in seguito dato all'organizzazione capitalista una forma tipica, creando numerose istituzioni, la maggior parte delle quali reggono ancor oggi il mondo degli affari, e svolgendo un ruolo preponderante nella fondazione di un certo numero di altre», con la spersonalizzazione/internazionalizzazione dei rapporti finanziari, l'invenzione della Borsa, l'indifferenza tecnica dell'imprenditore, ignorante ad ogni altro aspetto della vita sociale, e la commer-

cializzazione/finanziarizzazione dell'industria),

3. l'«antisemita» Roderich-Stoltheim (sottolineando la centralità degli ebrei nel commercio, «quel settore nel quale hanno posto la base per la loro potenza e che tendono a formare sempre più a loro dominio, anzi a monopolio ebraico», nella manipolazione del denaro, «non solo mezzo per una vita agiata, ma al contempo mezzo per il potere: attraverso il denaro [l'ebreo] vuole dominare e assoggettare [...] Il denaro è una merce del tutto particolare, e chi traffica col denaro controlla l'economia più saldamente del commerciante [...] Il sedentario deve desiderare intorno a sé rapporti bene ordinati e continuità, per potersi dedicare tranquillo alla propria attività creativa e costruttiva. Il nomade, pervaso dall'impulso di tenere con sé tutte le proprie sostanze e di poterle trasferire facilmente deve nutrire il desiderio di rendere mobili le cose e i valori, di "mobilizzarli" [...] Dai suddetti motivi di fondo deriva la brama dell'ebreo di preferire merci *straniere*. Egli vuole sempre essere il primo a importare il nuovo da terre straniere, ed è l'instancabile esaltatore di tutto ciò che è straniero. Sempre attesterà che le merci straniere sono migliori delle nazionali, sostiene anzi, perfino, che il grano estero è più nutriente di quello del contadino tedesco. Sa bene che la produzione nazionale trova con estrema facilità la via per passare direttamente dal produttore al consumatore, senza abbisognare di lui quale mediatore; e ciò non gli va a genio. Vorrebbe rendere dipendenti da sé sia la produzione che il consumo, tenerli in pugno; cerca perciò di tenerli disgiunti, e di inserirsi e trafficare tra loro», e nell'opposizione all'ambiente naturale: «Il giudaismo è un tentativo di staccare la vita umana dalla natura e formarla a puro problema di razionalità matematica. Qui risiede il tanto decantato "intellettualismo" ebraico [...] Nella repulsione di tutto quanto c'è di naturale, l'ebreo non prova, nei confronti della natura, alcuna gioia spontanea. Un fiore che splende, un uccello che canta gli sono niente; se ne accorge appena») e

4. il filo-ebraico Piero Melograni, storico e docente universitario («distacco dalla terra, mobilità territoriale, tendenza all'urbanesimo, adattabilità alle trasformazioni, spirito competitivo, atteggiamento spregiudicato verso il denaro, internazionalizzazione delle relazioni economiche e commerciali» nonché, aggiungiamo, sfruttamento e distruzione dell'odiata Natura: «Nel giudaismo la trasformazione della società è collocata nella medesima categoria della trasformazione della stessa natura», approva l'autorevole Rabbi David Polish), e ce lo riconfermano

5. i filo-ebraici Thierry Maulnier e Gilbert Prouteau: «La relatività, il cubismo [e movimenti paralleli o derivati: Picasso, Max Ernst, Man Ray e la quarantina di ebraici pittori della Scuola di Montparnasse, in particolare Soutine, Modigliani, Max Jacob e Chagall], il marxismo, il dadaismo [«ebraico per le sue fonti e il suo estuario», fondato dai «romeni» Tristan Tzara *né* Sami Rosenstok e Marcel Janco: «Non soltanto il movimento sosteneva il pacifismo di sinistra, ma si contrapponeva deliberatamente a qualsiasi convenzione artistica: i suoi aderenti si proponevano di minare le basi tradizionali della cultura e dell'ordine sociale, e arrivavano al punto di proclamare che scarabocchi e prodotti in serie erano opere d'arte», commentano Philip Cannistraro e Brian Sullivan; e il surrealismo coi «francesi» Max Jacob e Paul Eluard *né* Eugène Grindel], la musica concreta [il «Bergson della musica» *demi-juif* Debussy, Milhaud, Strawinsky, Mahler, l'atonale Schönberg... cristanizzato al pari di Mahler e rigiudaizzato dopo la Shoah], l'arte astratta [Paul Klee], la psicoanalisi e i due eventi capitali del nostro tempo: la rivoluzione sovietica e la fisica nucleare, sono figli di ebrei [...] Quando Adolf Hitler proclama che le arti plastiche del nostro tempo sono bastarde dell'arte negra e dell'arte ebraica, esprime una verità biologica (in realtà, è l'annessione delle ricette dell'arte negra da parte dei pittori ebrei). Ma è per condannare a morte l'arte e gli artisti. La Seconda Guerra Mondiale non metteva più in gioco delle frontiere o un impero ma, col ruolo preminente degli ebrei in una civiltà, quella stessa civiltà nel suo insieme»,

6. l'arruolato Abraham A. Roback, dottore in Scienze Biologiche e docente di Psicologia ad Harvard, che in "Influenze ebraiche nel pensiero moderno" elegge a «sovrani intellettuali» dell'Europa il «francese» Henri Bergson/Bereksohn, l'«austriaco» Sigmund/Shlomo Freud e il «tedesco» Albert Einstein,

7. il pensatore tradizionalista francese, e poi massonico e islamico, René Guénon: «Perché i principali rappresentanti delle nuove tendenze, come Einstein in fisoica, Bergson in filosofia, Freud in psicologia, sono quasi tutti di origine ebraica, se non perché c'è qualcosa che corrisponde esattamente alla parte malefica e corruttrice del nomadismo deviato, il quale predomina inevitabilmente negli ebrei staccatisi dalla tradizione?»,

8. l'arruolato Norman Cantor, docente di Storia, Sociologia e Letteratura Comparata a New York: «Nel ventesimo secolo gli ebrei hanno dato al mondo occidentale un gruppo di pensatori che hanno creato la cultura moderna e postmoderna nelle scienze, nella psico-sociologia [*in the behavioral disciplines*] e nelle arti», per cui dopo la pittura di Chaim Soutine, Marc Chagall, Amedeo Modigliani, Gustav Klimt e Oskar Kokoschka, la musica di Gustav Mahler, Arnold Schönberg, Anton von Webern, Kurt Weill, Paul Dessau e George Gershwin, la narrativa del *demi-juif* Marcel Proust (madre Jeanne Weil di famiglia del Württemberg e poi «alsaziana», un prozio il famoso Adolphe Crémieux dell'*Alliance Israélite Universelle*) e di Franz Kafka, dopo la storiografia di Lewis Namier *né* Ludvik Bernsztajn/Niemirowski e Marc Bloch, la sociologia neomarxista della *Frankfurter Schule*: Walter Benjamin, Max Horkheimer e Theodor Adorno, e soprattutto dopo i *Big Five* Emile Durkheim sociologo, in gioventù studi talmudici, progenie di una dinastia di otto rabbini, lui stesso figlio di rabbino e zio dell'altrettanto noto sociologo/etnologo Marcel Israel Mauss, Sigmund Freud psicoanalista («la figura più sopravvalutata dell'intera storia della scienza e della medicina, un individuo che produsse immemsi danni propagando false eziologie, diagnosi sbagliate e infruttuosi schemi di studio. La leggenda è ancora dura a morire, e quelli che la sfidano continuano ad essere trattati da cani rabbiosi», concorda MacDonald III, che pone in rilievo, quanto alla psicoanalisi, le caratteristiche di intollerante «religione secolare», essendo essa «meno un'impresa scientifico-medica che un *politburo* risoluto a spegnere ogni deviazionismo [...] Mentre la vera scienza è al suo nocciolo individualistica, in tutte le sue manifestazioni la psicoanalisi è fondamentalmente un insieme di gruppi coesi e autoritari, incentrati intorno a un capo carismatico»), Albert Einstein fisico, Franz Boas antropologo (per Jon Entine «elevato a condizione mitica, eroe di una nuova generazione di intellettuali, il portatore della torcia della ragione nelle tenebre dell'irrazionalità razziale [...] la guida di una generazione di accoliti antropologici, molti dei quali ebrei, tesi a ridefinire il concetto di razza»), Ludwig Wittgenstein filosofo – e tralasciando i linguisti strutturalisti Roman Jakobson, Leo Spitzer ed Erich Auerbach – il Nostro elenca i «*four Jewish thinkers of a younger generation*» Noam Chomsky, Harold Bloom, Claude Lévi-Strauss e Jacques Derrida (per inciso, quest'ultimo, invasionista invocante la negrizzazione della Francia). Per l'ultimo, il decostruttivismo da lui sostenuto non è altro che «freudianismo applicato alla letteratura [...] Il retroterra ebraico della filosofia di Derrida è evidente. Nella sostanza, egli propone una teoria ermeneutica del testo piena di tradizioni talmudiche, cabalistiche e chassidiche. Ebreo algerino, Derrida fu il rampollo di una minoranza maltrattata e sfavorita, e perciò incline ad assumere un'attitudine radicale e contestatrice verso la cultura letteraria canonica» (si noti il piatto behaviorismo cantoriano!). Simpatica poi l'operare «nepotistico» di Mauss – tra l'altro membro del direttivo dell'*Alliance Israélite Universelle* – che si circonda di discepoli quali Maurice Halbwachs, Georges Gurvitch, Claude Lévi-Strauss, Lucien Levy-Bruhl, il «tedesco» Henri Stern, la «russa» Deborah Lifszyc e Anatole Lewitsky (ben a ragione Céline, in *L'école des cadavres*, attacca Mauss e tutto il gruppo di docenti di Scienza della religione, accusandoli di essere un «sottoghetto, una sinagoga abolita» dove ci si scambia diplomi fra correligionari). Quanto a Schönberg, il padre della musica atonale, quella in cui manca l'intervento di un Significante Dominante che imponga un ordine sensato alla confusa molteplicità dei suoni (e quindi, del mondo reale), severo è il *conductor* goy Ernest Ansermet: «In una parola, la teoria dodecafonica (non diciamo la sua applicazione) ha distrutto tutto ciò che fa della musica un linguaggio chiaro. Il linguaggio che ne deriva tornerebbe chiaro solo se il musicista, d'istinto, reintroducesse ciò che la teoria ne ha eliminato: il sentimento tonale [...] Perciò Schönberg fa la stessa rivoluzione di Marx: il "loro" mondo è retto dalla totalità delle unità che lo compongono, messe sullo stesso piano. Non c'è più tonica, non c'è più gerarchia fra i suoni, non c'è più "forma" generata da dentro, ma un'esistenza *condizionata* da fuori dal partito comunista *del momento* e della "serie" *del momento*. In ambo i casi la soggettività è condannata a una vita vegetativa [...] Aspirava all'impossibile; voleva condurre il linguaggio musicale e significare delle cose che non erano chiare in lui o, essendo movimenti di pensiero o di sentimento, che non avevano preso forma di sentimento musicale, sfuggivano al potere di significazione del linguaggio musicale; e per farlo spingeva il linguaggio fuori dalle vie comunicabili». Stranoto è del resto l'ethos psico-esistenziale dei Catalizzatori della Modernità, determinanti della Nuova Era.

9. Con la visione del giudaismo quale «*catalyst*» e «*ultimate expression of religious universalism in an age of progress*» si accorda anche il rabbinico duo Hertzberg-HirtManheimer – e si rammenti che in chimica il catalizzatore, pur perno della reazione, non vi viene coinvolto e resta

sempre se stesso – i plurimillenari «distruttori dei confini», gli eterni «infrangitori dei limiti», gli «eterni stranieri», gli «ostinati dissenzienti in tutte le società ove hanno vissuto», impostato sul «passar oltre» nomadico/teologico,

10. per la qual cosa ci è del tutto naturale assentire con quanto di Vittorio Castiglioni, caporabbi a Roma nel 1903-11, commenta Stefano Caviglia: «la modernità come passo in direzione dell'era messianica...».

11. Altrettali le anticipazioni di Moses Hess («Mediante l'ebraismo la storia dell'umanità è diventata una storia sacra, vale a dire un processo ed uno sviluppo unitario ed organico che, iniziato con l'amore familiare, non sarà completato fin quando tutta l'umanità non sarà un'unica famiglia, fin quando i suoi membri non saranno solidamente uniti dallo Spirito Santo, dal genio creativo della storia, così come lo sono i diversi organi di un corpo vivo da una forza naturale altrettanto sana e creativa»),

12. il vanto del dottor Moritz Kohn ben prima della Grande Guerra: «Senza essere stato assorbito, oggi regna lo spirito ebraico, laddove prima era a stento tollerato. Non abbiamo più bisogno di tacere nell'umiltà del ghetto medioevale, poiché da tempo abbiamo il dominio che ci fu promesso. Senza di noi nessun potere al mondo può intraprendere nulla, poiché dominiamo il mercato del denaro. Nessuna parola che non vogliamo esce alla pubblica luce, poiché dominiamo la stampa. Nessun pensiero che non ci aggrada entra nella cerchia degli acculturati, poiché dominiamo l'editoria [...] Lo spirito ebraico ha conquistato il mondo!» (in Wilhelm Meister),

13. l'auspicio di Leo Baeck, per il quale nell'ebraismo l'umanità ha trovato la sua più compiuta espressione, essendo l'ebraismo «un indice per misurare il livello di civiltà sulla Terra» («Chi è schierato per il progresso della civiltà, si è schierato, consapevolmente o inconsapevolmente, per noi. Quando noi desideriamo sicurezza e libera esistenza per l'ebraismo, non abbiamo bisogno di esigere altro se non la verità e la rettitudine del paese. Non esiste migliore giustificazione»),

14. l'analisi da noi stessi compiuta in *Lo specchio infranto - Mito, storia, psicologia della visione del mondo ellenica*,

15. come anche dal marxista Salvatore Natoli I: «La tradizione ebraico-cristiana conosce la disperazione, mai la tragedia. In questa tradizione la tragedia è costitutivamente impossibile. Ci sarà pure un confronto-opposizione con il fondo tragico dell'esistenza, ma la tragedia non può avere spazio alcuno laddove vige l'esperienza di YHWH. L'indole dell'ebraismo è assolutamente incompatibile con il tragico. Il cristianesimo, che è poi una grande eresia ebraica, uccide definitivamente ed irreversibilmente il tragico. Se si bada bene alla differenza che corre tra la *possibilità umana di sperare* e la *speranza dell'impossibile* ci si rende anche conto della ragione per la quale i nuclei originari della "metafisica del tragico" e della "tradizione ebraico-cristiana" siano costitutivamente incompatibili [...] Quel che comunque è certo è il fatto che la capacità incondizionata di sperare è stata veicolata nel mondo dall'esperienza di un popolo e dall'avvento di una civiltà: la tradizione ebraico-cristiana [...] Ad Abramo Dio promette la terra e la stirpe, numerosa quanto le stelle del cielo e la rena del mare. Nel tempo questa promessa si specifica ed è adattata al contesto in cui nuovamente si enuncia: la promessa della terra si tramuta nell'attesa del regno; dopo la distruzione del regno la promessa si tramuta nell'attesa della Nuova Gerusalemme dove converranno tutti i popoli; infine nella teologia cristiana la Gerusalemme ventura si muta nella Gerusalemme celeste. Infine questo mondo nel "retro mondo". È da notare però che quest'ultima mutazione ha una natura propriamente sincretistica e non specificamente ebraico-cristiana. È peraltro vero che l'ebraismo ed il cristianesimo forniscono elementi essenziali di mediazione per l'elaborazione del "retro mondo" e per il tradimento della terra»,

16. e dal cattolico Sergio Quinzio: «Con la rivelazione biblica si realizza certamente una secolarizzazione intesa come "disincantamento del mondo" [...] La secolarizzazione non è che la razionalizzazione del messianismo, l'escatologia immanentizzata. Il concetto di progresso che la anima è ormai un concetto naturalistico, l'idea di qualche cosa che sarebbe intrinseca alla natura delle cose, come loro capacità e necessità di crescere, di evolvere [...] Non mi pare si possa cogliere la novità del moderno con il suo formidabile impulso al cambiamento – come pure, e molto autorevolmente, si è voluto fare – senza riconoscere al centro di questa novità la rivelazione biblica, l'influsso determinante della promessa, e dell'attesa messianica» (IV) e: «Cè chi già oggi segreta-

mente confida nel progresso della scienza fino al punto di pensare di non dover mai più morire. Ma chi percorre queste vie in realtà non fa altro che ripercorrere, con una fede nella scienza, l'antica prospettiva cristiana, la speranza di pervenire alla vita del regno senza dover passare attraverso la morte […] Queste esperienze e queste vicende mostrano con sufficiente chiarezza che nella tecnica si assiste all'ultima metamorfosi del monoteismo, all'ultimo, e anticristicamente stravolto, tentativo di giungere alla salvezza che era stata annunciata nella fede» (III).

17. Similmente l'ebreo Albert Lindemann: «La civiltà occidentale, in particolare negli ultimi 250 anni, è stata influenzata in ogni sua fibra [*pervasively*] e profondamente arricchita, se pure talora turbata, dalle attività e dai contributi degli ebrei, al punto che è a malapena possibile concepire cosa avrebbe potuto essere, nel bene e nel male, senza quell'apporto. Un'ancora più ampia generalizzazione in tal senso possiamo fare quanto al contributo ebraico alla cultura americana nel XX secolo. La civiltà occidentale è indubbiamente una civiltà "giudaizzata", per quanto offensivo il termine possa suonare alle nostre orecchie a cagione del turpe uso [*because of the ugly use*] fattone dagli antisemiti; la parola dovrebbe invece essere usata con orgoglio». «Due razze guidano il movimento [della modernità]» – aveva scritto nel 1939 il convertito anglicano e sionista sir Lewis Namier *In the Margin of History* – «per quanto in condizioni ben differenti: i britannici e gli ebrei; entrambi furono i pionieri del capitalismo e i suoi primi, e forse massimi, beneficiari» (per altri vanti, vedi alla decima Appendice).

18. Sulla strategia che ha portato alla Modernità, cioè alla distruzione dei fondamenti morali, politici, culturali ed economici d'Europa per instaurare il Regno dell'Occidente, conclude MacDonald III: «Possiamo rilevare che un tema comune di tutti questi movimenti di *cultural criticism* è che le strutture sociali generate dai non-ebrei sono patogene. Dal punto di vista della psicoanalisi, Scuola di Francoforte compresa, le società umane non sanno soddisfare i bisogni radicati nella natura umana, sicché gli esseri umani sviluppano una quantità di turbe psichiche quale risposta alla perdita dei loro rapporti di naturalezza e armonia con la natura. O gli esseri umani sono visti come una lavagna sulla quale la cultura capitalistica occidentale ha inciso avidità, etnocentrismo goyish e altri presunti disordini psichici (marxismo, antropologia boasiana)»; «questa retorica di condanna morale del gruppo non-ebraico rappresenta una versione secolare della posizione degli intellettuali ebrei post-illuministi: il giudaismo rappresenta un faro morale per la restante umanità».

19. Ben chiaro è anche l'Edgar Morin *né* Nahoum (III): «In maniera diversa gli ebreo-gentili [come detto al cap.XVIII, Morin chiama ebreo-gentili quegli ebrei che accedono allo statuto di cittadini delle nazioni occidentali moderne al pari dei non-ebrei, definizione meno chiara di quella, altrettanto ellittica, di Albert Lindemann: «*non-Jewish Jews*, ebrei non-ebraici» e ancor meno di quella, più esatta, di «ebrei laicizzati»] hanno partecipato attivamente alla formazione, al dinamismo e alla trasformazione del mondo moderno. Con e nella loro propra singolarità, sono legati, nel bene e nel male, alla modernità occidentale. Hanno lavorato allo sviluppo dell'era planetaria contribuendo allo sviluppo dei cosmopolitismi intellettuali ed economici. Hanno partecipato alla formazione di un mondo metanazionale che conserva, e nello stesso tempo supera, le nazioni. La loro diaspora è stata un fattore di cosmopolitismo, il loro cosmopolitismo è stato un fattore di mondializzazione. Sono stati animatori delle due mondializzazioni, nello stesso tempo legate ed antagoniste – la mondializzazione economica e la mondializzazione culturale delle idee umaniste – contribuendo così all'universalizzazione dell'universalismo. Cosmopolitismo capitalista e internazionalismo socialista furono i due poli estremi e antagonisti del mondo ebreo-gentile. Sotto l'impulso del neomessianismo gli ebreo-gentili hanno alimentato i grandi sogni emancipatori dell'umanità e hanno portato in essi non solo la speranza in un altro mondo celeste, ma l'aspirazione, spesso ardente, a un mondo terrestre diverso. Hanno contribuito ai sogni e alle realtà del nostro divenire».

20. E a darci manforte – con tonalità di alto rango riecheggianti il dialogo tra Dietrich Eckart e Adolf Hitler di cui ad inizio capitolo – sovviene, in un colloquio con un giornalista, il protagonista del notevole (e callido) *The Believer*, id., di Henry Bean (2001): «Il problema non è […] che gli ebrei controllano i media o che sono proprietari delle banche, ma che sono sessualmente migliori. Lo so che gli ebrei controllano le banche, quelle d'investimento, non le commerciali, ma il punto è che operano in quegli ambiti secondo gli stessi princìpi con i quali operano nella sessualità. Minano il modo di vita tradizionale, sradicano tutta la società, le strappano tutte le radici... Un popolo vero trae il suo genio dalla sua terra, dal sole, dal mare, dai campi. È così che s'impara a conoscere

bene se stessi, ma gli ebrei no, gli ebrei non hanno terra. [Hanno Israele...] Quelli non sono ebrei. Osserva bene gli israeliani. La loro è una società secolarizzata, non gli serve più l'ebraismo, perché hanno la terra, mentre il vero ebreo è un girovago, è un nomade, non ha radici, non ha nessun legame, perciò universalizza ogni cosa... Non sa piantare un chiodo, arare un campo, l'unica cosa che sa fare è comprare, vendere, investire capitali, manipolare mercati... Capisci, tutte cose mentali. Lui prende la vita di un popolo radicato nella terra e la trasforma in questa cultura cosmopolita basata sui libri, i numeri, le idee, ed è questa la sua forza... Prendi le più grandi menti ebraiche, Marx, Freud, Einstein, che cosa ci hanno dato? Il comunismo, la sessualità infantile e la bomba atomica. In tre secoli, il tempo di uscire dai loro ghetti, ci hanno gettato dal nostro mondo di ordine in un mondo di caos fatto di lotta di classe, istinti irrazionali, relatività, in un mondo in cui anche l'esistenza stessa della materia è messa in discussione. Perché? Perché l'impulso più profondo dell'anima ebraica è quello di tirare il tessuto della vita finché non rimane altro che un filo… non vogliono che il nulla, il nulla senza fine».

21. Chiude l'inciso, lapidario, il personaggio di Carentan, l'anziano contadino normanno dagli occhi azzurri, in *Gilles* di Pierre Drieu La Rochelle: «Non posso sopportare gli ebrei perché sono il mondo moderno per eccellenza, e io lo odio».

* * *

È inutile quindi, e infantile, che Zeffiro Ciuffoletti, ricalcando Raoul Girardet e avanzando a garante Hannah Arendt, tenti di celare la realtà dietro espressioni che, caricate di ridondanza formale, dovrebbero «mettere in guardia» il lettore contro gli «allucinati» «antisemiti», deviandolo dalla sostanza del giudizio (anche perché il Nostro verrebbe tosto smentito dagli stessi Arruolati – tra i mille Börne, Coudenhove-Kalergi, Soros o la Calabi Zevi – *sol che se ne vogliano udire i propositi e valutare atti e compiacimenti*): «Le inquietudini, i disagi, i rancori vennero a cristallizzarsi attorno all'immagine maledetta del giudeo o del massone o meglio ancora del giudeo-massone, senza patria, ma onnipresente e manipolatore del denaro, della stampa e del potere politico [...] L'uso della teoria del complotto ebraico nascondeva, insomma, il più drastico rifiuto del mondo moderno e delle sue istituzioni, e racchiudeva fin dall'origine una forte carica razzista. L'ebreo rappresenta l'"Altro", apolide come il capitale che maneggia. L'Altro che aggredisce e non conosce le frontiere, che minaccia la tradizione, la famiglia e la nazione [...] Il modello della "cospirazione rivoluzionaria" culminò alla fine nella credenza in una congiura universale massonico-ebraica, che nel nostro secolo è diventata la più nefanda componente dell'ideologia nazista e fascista».

Ma, contro gli «antisemiti», cosa ci viene a sproloquiare lo Szafran? E perché la pur valida Brigitte Hamann titola un paragrafo: «Il fantasma [*sic*] della dominazione ebraica sul mondo»? E perché il pur ottimo Kleeves giunge non solo a scivolare, ma a compiere un ridicolo tonfo, asserendo che, quanto all'influenza esercitata dagli ebrei nella storia e nell'attualità statunitense, «molti autori e giornalisti ne parlano, in termini diversi e contrastanti, e anche l'opinione pubblica ha maturato la convinzione che gli ebrei americani "contino molto" nella vita economica, culturale e politica di quel paese, condizionandola per qualche verso, specie in ambito di politica estera. Si tratta di un abbaglio: contrariamente a quanto indicato da quegli autori e giornalisti, e alle convinzioni di buona parte del pubblico, gli ebrei non hanno mai avuto, né hanno ora, influenza alcuna sulla vita degli Stati Uniti d'America. Perciò non sono stati presi in considerazione nel presente trattato, perché non hanno rilevanza»?

Ma cosa ci viene a sproloquiare il Krefetz con gli «*old shibbolets and buzz words of dominance and control*, vecchi luoghi comuni sul predominio e il controllo [ebraico]»? o il Taguieff con le espressioni «demonologia antiebraica», «mito cospirazionista», «favola del complotto giudaico» e «propensione a vedere ebrei dappertutto»? Crede poi di fuorviarci, Ellis Rivkin, tacciando di «*monstruos fabrications* [...] *malicious and brutal fabrications*» le interpretazioni non-conformi? E, spera di coprirsi le spalle o di salvarsi la trepida anima, il torinese Oggero/Arktos rieditore del volume malynskiano *La guerra occulta*, mettendo avanti le mani: «Abbiamo però il dovere di dichiarare in modo esplicito che, pur apprezzando il metodo d'indagine storica di [Emmanuel] Malynski [nobile polacco della Volinia, emigrato in Francia, 1875-1938], dissentiamo totalmente per

ciò che concerne l'idea quasi maniacale del "complotto giudeo-massonico" che l'autore ipotizza come colpevole di tutto»?

Ma cosa ci viene a sproloquiare l'evanescente Pisanty, sostenendo che David Hoggan risuscita «l'antico tema del complotto giudaico», come già Rassinier, «ossessionato dall'idea di un complotto giudaico»? o usando espressioni come: «[Secondo l'approccio interpretativo dei cospirazionisti] dietro ogni evento si intravede il frammento di un piano più vasto, architettato con cura da un qualche gruppo di pressione», «A ben vedere, il negazionismo non è che il capitolo più aggiornato della storia della teoria della cospirazione ebraica. Secondo questo mito, esiste un governo ebraico segreto che, avvalendosi di una rete mondiale di organizzazioni, nonché del supporto di vari esponenti del potere politico, controlla i governi, la stampa (dunque l'opinione pubblica) e l'economia mondiale allo scopo di ottenere la dominazione universale», ed «Ecco di nuovo emergere la teoria della cospirazione giudaica, matrice onniesplicativa adottata da tutti i negazionisti senza eccezione»? (e fortuna, dicemmo, che è Furio Colombo, l'anti-complottista *par excellence*, a complottisticare, vantando l'Istruita: «Un complotto internazionale – il negazionismo che ha tentato di cancellare la Shoah – cade sotto i colpi di una implacabile verifica logica»!).

Ma cosa ci viene a sproloquiare il desolante Ciuffoletti? l'«alterità» di cui ciancia non è stata *imposta* agli apolidi dagli «antisemiti», la «differenza qualitativa» non è stata *imposta* agli innocenti dai cattivi, ma è stata *rivendicata, pretesa e vantata* dagli Arruolati per quaranta secoli (cronologia valida per chi voglia credere al delirio jahwista), è stata da sempre il blasone che ha permesso di respingere l'ottuso goy! Nulla proprio di oscuro, notò Cincinnatus: «Il concetto di Stato Mondiale è essenzialmente ebraico e gli ebrei hanno fatto ben poco per nasconderlo. È abbastanza naturale che fosse ebraico, poiché, come ha mostrato [lo storico inglese Hilaire] Belloc, inevitabilmente l'ebreo diventa malvisto nel paese dove è stato tollerato per lungo tempo. Un mondo senza confini è, per l'ebreo, un mondo ideale».

Nulla proprio di oscuro, conferma Moses Hess: «Non c'è nulla nell'etica cristiana, non c'è nulla nella filosofia scolastica del Medioevo, nella filantropia moderna e, se si tiene conto dell'ultima manifestazione del giudaismo, lo spinozismo, non c'è nulla nemmeno nella filosofia moderna che non abbia le sue radici nel giudaismo. Il popolo ebraico è stato, fino alla rivoluzione francese, l'unico popolo al mondo che abbia avuto un culto al tempo stesso nazionale ed umanitario. Grazie al giudaismo la storia dell'Umanità è diventata una storia sacra, voglio dire un processo organico evolutivo unitario che, cominciando dall'amor familiare, non avrà il suo compimento finché tutta l'Umanità non formi una sola famiglia, i cui membri siano uniti saldamente dallo spirito santo, dal genio creatore della storia, come i diversi organi di un corpo vivente sono uniti da una forza naturale altrettanto sacra e creatrice».

Altro che attribuire ai pruriti «antisemiti» «l'organizzazione dell'odio» e «argomenti (*in primis* la Teoria del Complotto, sempre comunque più dignitosa delle ignoranti/ mentecatte «teorie della coincidenza») atti a schiacciare l'avversario, a delegittimarlo, a infangarlo e infine ad annientarlo»! Altro che parlare, quanto alle analisi compiute dalla solarità fascista – di *tutto* il Fascismo, compreso il «cupo nazismo»! – di «causalità diabolica», «faziosità», «semplificazione dello scontro politico», «demonizzazione dell'avversario», «mentalità abituata a concepire il male come il prodotto di forze occulte» e financo di «visione razionalistica della società e della lotta politica, secondo la quale la ragione avrebbe il potere di plasmare il mondo»! «Visione razionalistica» per il Fascismo? per un Fascismo che offrirebbe, *al pari del teo/teleologismo liberal-marxista*, «spiegazioni fortemente semplificate della complessità del reale»? Ma il riallacciarsi del Fascismo alle Forze del Mito e della comprensione *razionale* del mondo (che non è, non lo si ripeterà mai a sufficienza, una comprensione *razionalista*, ove la ragione si pone a *norma fondante* e non a *limitato strumento* di intelligenza) è quanto di più lontano si possa pensare dall'Allucinazione!

Ed è quindi per tutti questi motivi – per l'irritazione che ci provocano le nebbie della sociologia e per la voluta disonestà di decine di demoilluminati – che ci assale un qualche sconcerto nel leggere le assolutamente generiche proteste di Paul Goodman («il conflitto essenziale non è fra l'uno e l'altro blocco, né fra la destra e la sinistra, ma fra un sistema mondiale disumanizzato e la dignità, forse la stessa sopravvivenza dell'uomo») e del *liberal* Noam Chomsky, infaticabile cantore dell'introvabile democrazia («in questo libro, Chomsky coglie con grande intuito i collegamenti tra l'ordine economico globale e il declino delle regole della vita democratica», commenta *The Nation*

di «Sulla nostra pelle», impropriamente usando il termine «declino» invece del corretto «piena affermazione») nonché illustre critico dell'establishment statunitense e di «quel ristretto gruppo di persone che detiene il potere [e] manipola la popolazione attraverso i mezzi di comunicazione».

Certo, come dice il secondo, ebreo-odiatore-di-sé (ribadiamo, *self-hating Jew* è la formula della Comunità per bacchettare i dissidenti), in America ci sono sette *majors* filmiche, 1800 quotidiani, 11.000 periodici, 2000 emittenti televisive e 2500 case editrici: 17.000 strutture, per oltre il 50% controllate da sole 23 società. Ma nonostante tutto l'eclettico «rivoluzionarismo» mentale e l'invenzione del concetto di «autodifesa intellettuale», il libertario Chomsky si arresta a criticare – oltre che, beninteso, gli eterni olo-orrori – proprio il «fascismo», di cui sarebbero pregne le strutture psico-esistenzial-economico-governative degli States. Il tutto, mistificando sia il portato etico-concettuale del Fascismo, sia cosa il Fascismo è storicamente stato. Il tutto, senza andare a scorrere la distribuzione delle parti, i *cast & credits* del Sistema, cosa che potrebbe rivelargli spiacevoli «novità» (in realtà non siamo così ingenui da concedere a tanta Mente il beneficio dell'ignoranza).

Certo, è vero, egli dice: «Non è il pubblico a far funzionare i media. I profitti dei media vengono dalla pubblicità. Per i media si tratta di consegnare alla pubblicità il pubblico più ricco ed elitario possibile. In pratica ci sono grandi *corporations* che, attraverso i media, vendono un pubblico privilegiato ad altre *corporations*». Certo, è vero, commenta, del *New York Times* («l'organo a stampa probabilmente più influente d'America, poiché è letto dalle persone più influenti della nazione come fonte primaria d'informazione», J.J. Goldberg): «È probabilmente il più importante giornale del mondo. Perché come nessun altro contribuisce a creare la percezione che hanno le classi privilegiate del mondo. Se si vuole plasmare la storia in un certo modo, è essenziale che certe cose appaiano e certe non appaiano, alcune domande vengano poste ed altre ignorate. E secondo quali interessi viene plasmata la storia? Beh, non penso sia difficile rispondere a questa domanda», aggiungendo, sui giornalisti: «Fanno il loro lavoro (di produzione del consenso) in mille modi: selezionando i temi, filtrando le informazioni, mantenendo il dibattito entro limiti prefissati. Decidono, scelgono, plasmano, tutto per gli interessi dei gruppi dominanti».

Ed ancora: «I punti di vista dei dissidenti non trovano molto spazio nei media. Perché? La risposta è semplice. Perché i media non svolgerebbero la loro funzione sociale se permettessero che si mettano in discussione certe verità. I media americani sono strutturati in modo tale da eliminare ogni possibilità di discussione critica [...] Sono spesso attaccato e accusato delle cose più turpi, più infami. Il vilipendio è una tecnica eccezionale. Perché non c'è modo di rispondervi. Come si fa infatti a rispondere a qualcuno che ti chiama antisemita? Se qualcuno ti definisce razzista, o peggio nazista, tu comunque perdi. E la persona che getta fango su di te, comunque vince». E perfino, senza accorgersi di porre la lapide sul cadavere della democrazia: «C'è forse un venti per cento della popolazione che è relativamente educata, più o meno informata. Costoro giocano un qualche ruolo nel processo decisionale, nella vita economica, politica e culturale. Insomma partecipano, in qualche modo, alla vita sociale. Il loro consenso è cruciale. E quindi è un gruppo di persone che deve essere profondamente indottrinato. Poi c'è il rimanente ottanta per cento, la cui funzione principale è quella di eseguire gli ordini, di non pensare e di non fare attenzione a niente».

Quasi altrettanto riserbato (qualche nome gli fugge sì dalla penna, ma mai qualche identificazione razziale) è il più volte incontrato Edward Luttwak, critico non solo dell'«individualismo sfrenato che non conosce equilibrio» che segna il Paese di Dio e dell'azzeccagarbuglismo della sua classe avvocatesca, ma anche dell'avidità della Grande Finanza e dell'irresponsabilità dei *merchant bankers*: «I banchieri d'investimento di Wall Street dovrebbero trarre i loro guadagni indirizzando gli investimenti, ma in realtà sono pagati a transazione, ogni transazione una commissione [...] Inoltre, proprio come i mugnai si ritrovano con le mani infarinate, così chi maneggia denaro rimane sempre con del denaro appiccicato alle dita; perfino nel 1991, quando ormai la febbre del *takeover* si era già temporaneamente calmata, i circa 1200 direttori generali delle ditte di Wall Street guadagnavano in media 1,1 milioni di dollari. Poiché questa è l'America, anche gli studi legali avevano la loro parte di lavoro in ogni transazione: stesura dei contratti e denunce e controdenunce a ripetizione; in quanto ai soci dei più importanti studi legali, non guadagnano in media meno dei banchieri d'investimento e alcuni anche di più».

Ed ancora, a Pino Buongiorno, aspro contro la «dittatura del capitalismo» che porta al trionfo del puro individualismo: «Non è che questo sistema ultraliberista non funzioni. Anzi funziona be-

nissimo per produrre ricchezza. Il problema è che non distribuisce la ricchezza, così come faceva il vecchio capitalismo controllato che aveva una tendenza ugualitaria. Il turbo-capitalismo distribuisce i soldi all'interno della superstruttura finanziaria, nelle borse, a Wall Street [...] In un'economia deregolamentata, privatizzata, accelerata e globalizzata, tu ti dovresti alzare al mattino e decidere se vuoi vivere a Roma o a New York o a Giakarta, in quale industria lavorare in quel momento in modo da massimizzare sempre il tuo reddito. È un'idea grottesca della vita, eppure succede così, per esempio, a Wall Street, dove ogni mattina puntualmente ciascun banchiere d'affari chiama il suo concorrente per sapere se può andare a lavorare nella sua *merchant bank*, che paga di più. Questi acrobati vanno e vengono, non possono permettersi di sviluppare amicizie né di costruire una famiglia. Se si guarda il prodotto finale del turbo-capitalismo, si vede solo un uomo completamente atomizzato [...] L'eccesso di capitalismo distrugge tutta la società».

Ma, come per Goodman e Chomsky – e non parliamo del goy Ciuffoletti e della Arendt! – non è ancora il caso di scorrere i *cast & credits*.

* * *

Anche se può essere eccessiva la definizione data, nel 1860, da Ralph Waldo Emerson dell'ebreo in *The Conduct of Life*: «*the Ruler of the Rulers of the Earth*, il dominatore dei dominatori della Terra», anche se il filosemita John Spargo, già presidente dell'interventistica *Social Democratic League of America*, deride, nel 1921, gli stupidi che denunciano la «cospirazione» ebraica «*to reduce civilization to chaos, and so prepare the way for a Jewish supergovernment of the world*, per gettare la civiltà nel caos e così aprire la via per un supergoverno ebraico mondiale»,

- anche se qualche ragione troviamo nell'avvertenza del fascista filosofo Francesco Orestano che «la più grande propaganda che si possa fare a esaltazione del giudaismo è attribuirgli l'autorità e la potenza di creare una situazione simile e di far nascere un conflitto come l'attuale. Che l'elemento ebraico si mescoli a tutte le situazioni torbide nelle economie ospiti e, profittatore per istinto e per principio, nonché per pratica costante nei secoli, si schieri sempre dalla parte dove ha più da sperare vantaggi, lucro, influenza sociale e politica, è risaputo. Ma qual è la meraviglia, che esso non si trovi oggi dalla parte di Hitler e di Mussolini? Il pericolo ebraico esiste e va sorvegliato e combattuto, ma non ingigantito e innalzato fino a farne il babau del mondo e l'arbitro della storia. Altrimenti dovremmo pensare che tutti i non ebrei del mondo siano le più stupide "pecore matte" di dantesca memoria» (1942),

- anche se è, o potrebbe essere, nulla più che un'arguta *boutade* quanto espresso nel 1945 a Wizenthal dal suo superiore del CIC dal Nostro ricordato come «Mister Essex»: «Tu sei un tipo in gamba, gente come te da noi può far carriera. Perché io ti posso dir questo: da noi le luci rossa e verde regolano il traffico, tutto il resto lo regolano gli ebrei»,

- anche se, come assevera Bernard Lazare (II), pur essendo «l'elemento cosmopolita della famiglia umana», «l'ebreo non è il motore del mondo, l'elica che ci permette di avviarci verso un rinnovamento»,

- anche se potrebbe contenere un grano di vero la disinvoltura di Yehuda Bauer: «Prima del 1939 in Occidente gli ebrei, contrariamente alla credenza popolare, non godevano di nessun potere politico e di nessuna influenza degni di rilievo», per cui ridicola è «quella demonizzazione, puramente illusoria, che trasformava una minoranza impotente e indifesa in una minaccia globale»,

- anche se potrebbe essere di poco peso il pratico monopolio del mercato dei francobolli e dell'arte, dell'oro e dei preziosi, del tabacco, del tè e del whisky, del caffè, del cacao e delle arachidi, della vaniglia, del riso e dei cereali, del cotone e delle armi, della musica leggera e di quella sinfonica, delle confezioni tessili più comuni e della moda, della grande distribuzione e delle vendite per posta, della pubblicità e del mercato immobiliare, dei periodici e dell'editoria, del cinema e della televisione, del teatro alto e del cabaret, della psicoanalisi e della sociologia, delle cattedre di diritto e degli studi legali, degli istituti di soccorso «umanitario», dei funzionari ONU e di mille organizzazioni internazionali, nonché delle assicurazioni, delle Borse, delle banche d'affari e delle società di consulenza finanziaria,

• anche se il 15 settembre 2000 l'ufficio di controllo costituzionale della Lettonia apre un'inchiesta contro la rivista *Kapital*, accusandola di violazione delle leggi antirazzismo per avere il direttore Guntis Rozenbergs annunciato un servizio finanziario titolando in copertina il numero di agosto "Gli ebrei governano il mondo",

anche se tutto questo è vero, non ci sembra tuttavia fondata la callida *avance* di David Vital: «Il vecchio mito del potere ebraico internazionale è morto da molto tempo (salvo forse in alcuni angoli del mondo arabo e, sembra, in certi importanti segmenti della società nera degli Stati Uniti). È stato ucciso, si suppone, dai tedeschi che si sono adoperati tanto per sfruttarlo. Perfino i russi, nonostante tutti gli sforzi compiuti ai nostri giorni, non sono stati capaci di farlo rivivere, per lo meno non in modo effettivo e per coloro che danno il giusto peso a simili questioni».

Né ci sembra, del pari, indegno di una qualche attenzione il vanto-rimorso del confratello rabbino Oscar Levy nella prefazione al già citato volume di George Pitt-Rivers, edito ad Oxford nel 1920: «Non c'è pressoché un solo evento dell'Europa moderna che non si possa fare risalire agli ebrei [...] L'idea semitica ha infine conquistato e interamente soggiogato il nostro universo».

E ancor più il richiamo che il caporabbi askenazita Israel Meir Lau – la massima autorità religiosa di ciò che i sinistri si ostinano a chiamare Entità Sionista, sodale del Vicario Polacco nel reciproco riconoscimento di Vaticano e Israele – indirizza il 26 ottobre 1993 alla platea del Palazzo dei Congressi in Gerusalemme. Nel quarantesimo anniversario della Gran Loggia d'Israele dei Massoni Antichi e Accettati, egli infatti ricorda che: «I princìpi della massoneria sono tutti contenuti nel Libro dei Libri del popolo ebraico». Presenti il sindaco Teddy Kollek e il Gran Maestro Yitzhak Barsilai sfilano quindi in processione, «al segnale di un regista per nulla occulto» (così, criptico e suggestivo, il cronista de *la Repubblica* A.S., e chissà se conosceremo un giorno anche noi tale misterioso regista!), i Gran Maestri delle logge messicana, austriaca, scozzese e cipriota, i vice e gli ex Gran Maestri, i portatori dei Libri Sacri e dei Sacri Simboli dell'Ordine, mentre risuona nell'aula il Progetto: il Grande Tempio Massonico mondiale vedrà la luce entro un decennio.

In realtà, se la Gran Loggia d'Israele viene fondata nel 1953 a Gerusalemme dal marchese di Elgin e Kincardine, già Gran Maestro della Gran Loggia di Scozia, installando a Gran Maestro il sindaco di Haifa Shabetay Levy (dalle trenta logge iniziali, nel 2004 se ne contano settanta), la prima Gran Loggia, peraltro non riconosciuta dalla Gran Loggia Unita d'Inghilterra e quindi priva di legittimità internazionale, era stata costituita nel 1933, quindi prima della fondazione dell'Entità Ebraica, riunendo le logge attive sotto le Giurisdizioni Egiziana e Francese. Sempre su **freemasons-freemasonry.com/israel.html** del 13 ottobre 2004 c'informa la *Rivista di Massoneria*: «Tre Volumi della Legge sacra (Bibbia Ebraica, Bibbia Cristiana, Corano) sono aperti uno vicino all'altro in ogni Loggia di Israele. Il sigillo ufficiale della Gran Loggia include i tre simboli delle tre grandi religioni monoteiste: Magen David (Stella di Davide), la Croce e la Luna Crescente mussulmana, tutti intersecati dalla Squadra e il Compasso. Spesso sono tenute riunioni comuni fra logge e talvolta tre o più lingue sono parlate nel corso di una stessa riunione [...] Re Davide nel 10th secolo prima dell'Era Volgare unificò la Terra Santa sotto il suo governo e stabilì Gerusalemme come capitale dello Stato. Suo figlio Re Salomone costruì poi il Tempio al Dio di Israele che divenne l'Archetipo del tempio per tutto l'occidente e che è alla base di tutta la tradizione massonica universale. Ci sono otto Logge che lavorano a Gerusalemme, tutte sotto la giurisdizione della Gran Loggia. La maggior parte lavorano in ebraico mentre la "Holy City Lodge" lavora in inglese. Nel 1993, la Gran Loggia dello Stato di Israele ha celebrato i suoi 40 anni dalla fondazione. Essa mantiene stretti rapporti di fratellanza con le Grandi Logge di tutto il mondo (in Italia con la Gran Loggia Regolare d'Italia). Frequenti visite individuali o di delegazioni ufficiali di fratelli da tutto il mondo avvengono ogni anno. Durante tutto il 5756 (sett.1995 - sett.96), in occasione dei 3000 anni dalla fondazione di Gerusalemme uno speciale attestato è stato dato ai fratelli stranieri in visita: "Masonic Pilgrimage in Holy Land"».

Nulla di diverso esprime, con linguaggio soltanto di poco più allucinato, il super-massone Alberto Cesare Ambesi, grande adepto dell'Arte Reale: «Può darsi che, alla fine dei tempi, possano estinguersi gli oscuri fuochi del Male, come se fossero stati l'effetto di un gioco di prestigio durato troppo a lungo. Può darsi (è la nostra più ardente speranza!). Se così sarà avvizziranno anche, simultaneamente se non prima, le larve e i fantasmi che il Gorgo delle Tenebre si compiacque di plasmare e partorire e che genera tutt'ora, grottesco e strisciante esercito che ha la menzogna come strategia e per stendardo volgarità e profanazione».

Null'altro aveva auspicato il massone francese Jean Tourniac nel 1983, validato da Michele

Moramarco: «[Gerusalemme] è la città che accoglie, indistintamente e contemporaneamente, gli eletti del giudaismo e quelli delle nazioni che hanno temprato le loro vestigia nel sangue dell'Agnello. Infatti, è lo stato finale della "realtà" e dei santi di tutto l'universo tradizionale ch'è stato sin qui descritto. Uno stato umano integrale: lo stato dell'"uomo universale" nel corpo di gloria del Verbo-Messia, identificato con l'unica Città Santa "...in cui l'Onnipotente è il Tempio e l'Agnello la lucerna". In questa "visione di cuore" Gerusalemme è certamente più che mai la Città della Pace [come in *Genesi* XIV 18, il nome antico della città, nota agli accadi come Urusalim, è Salem, legato all'etimo «pace» come la forma ebraica *Yerushalaim*, «possesso / fondamento di duplice pace»; «la Ricercata, la Città non abbandonata», la chiama *Isaia* LXII 12], ma della "*Pax profunda*" di ordinamento divino, quella di "*seder ha Qadosh Baruch hu!...*" senz'alcun metro comune con le istituzioni umane: ciò che il Cristianesimo ha presagito nella nozione universale del "*Corpus mysticum*" del Messia [...] È perciò che in Gerusalemme, intesa come supporto del matrimonio mistico tra la "sposa" [*shekinah*] e lo "sposo messianico", lo sposo del Cantico dei Cantici, dimora una benedizione eterna, una benedizione di pace: "*Shalom ba shem ha-mashiah*". È l'unione di Gerusalemme-Israele e del Messia e queste sono le nozze della Città che verrà, gli sponsali tra Gerusalemme in basso e Gerusalemme in alto. Ritroviamo ancora l'idea della convergenza e della tensione, questa volta isocentrica. Questa convergenza è quella che si può chiamare, per i tempi presenti, il Tempio interiore. Una Gerusalemme in cui solamente può compiersi l'amore e che uno scrittore israelita, Amoz Oz, descrive così: "Gerusalemme non è un luogo, è un amore assoluto!". Gerusalemme ci appare allora effettivamente come la "Città del massimo amore". Non esiste, qui in basso, un luogo in grado di contenere o circoscrivere l'amore di Dio per gli uomini, amore che in se stesso è senza limiti. In qualsiasi posto del mondo Egli è là, fedele come il sole che illumina ed abbraccia. Tuttavia nello spazio Egli è un luogo: sulla Terra vi è una città dove l'Eterno nostro Dio ha manifestato questo amore in maniera unica, sia moltiplicando le prove di questo amore, sia suscitando i massimi eventi che costituiscono la trama della storia della salvezza. Questa città è Gerusalemme. Là Dio ci ha amati, Dio ci ama, Dio ci amerà» (*La Città Santa*, quad. 5 del *Collegium Italicum Latomorum*).

Nulla di diverso aveva auspicato a fine anni Trenta l'«inglese» L. Sale-Harrison per il quale, giusta *Ezechiele* «Dio-fortifica» V 5 e *Isaia* II 2, Gerusalemme non è solo «il centro della geografia biblica», ma «il centro del mondo» (*Ezechiele* XLVIII 35 le aveva cambiato il nome in *Yahweh sam* "Jahweh-è-là", proprio quel *Yahweh melek hakabod* "Re della Gloria", *Yahweh sebaot yoseb hakkerubim* "Signore degli eserciti, seduto sul trono sostenuto dai cherubini").

Nulla di diverso nel 1923 il purissimo eletto Achad Ha-am sul n.291 della zurighese *Jüdische Pressezentrale*: «*Ich bin überzeugt, daß Jerusalem zum geistigen Zentrum der Welt werden wird und zur Weltfriedenstätte*, Credo fermamente che Gerusalemme diverrà il centro spirituale del mondo, il luogo santo della pace universale».

E ancor prima Adolph Berle in *The World Significance of a Jewish State*: «Se questa Casa d'Israele sarà reintegrata in Palestina, diverrà in primo luogo possibile educare il mondo nella religione d'Israele [*it will begin with an opportunity of world instruction in the religion of Israel*], opportunità mai accordata ad alcun altro culto nella storia dell'umanità! Una delle prime e più importanti conseguenze sarà che la religione d'Israele verrà [finalmente] compresa nella sua interezza – e ciò vale per l'ebraismo come per il cristianesimo – e in ciò è la possibilità di mutare la religione del mondo! [...] Se insinueranno che questo piccolo angolo di mondo potrebbe essere troppo debole e misero per giocare un tale alto ruolo nella storia del mondo, ribatteremo indicando il ruolo che quello stesso misero angolo ha sempre avuto nella religione del mondo. Se un giovane ebreo ispirato, martirizzato a trentatré anni, potè incendiare la fantasia del mondo [*could set on fire the imagination of the world*] e rendere il suo nome il più grande della storia, e far questo senza eserciti o navi o alcun altro strumento del potere terreno, e col potere della parola, della sola parola, fare del proprio nome il Nome sopra ogni altro nome, cosa non potremmo ragionevolmente aspettarci dalla nazione che ha prodotto tale figura mondiale, una volta che fosse reintegrata nella terra dei suoi sogni, nuovamente infiammata dalle antiche tradizioni! [...] Uno Stato ebraico sarà una "Aja" che potrà, e vorrà, dominare l'attenzione del mondo e governarne gli affanni [*command the attention and govern the thought of the world*]». Nello Stato ebraico ricostituito, termina Berle, «Israele tornerà ad essere un principe e la sua capitale diverrà un centro morale, secondo a nessun'altro sul-

la terra. Ancor più, in virtù del razionalismo dell'ebreo e della sua sanità mentale, la sua capitale diverrà la stanza di compensazione di ogni idea religiosa, e "le nazioni verranno alla sua luce e i re allo splendore del suo sorgere. I suoi capi saranno la Pace e i suoi esattori la Giustizia. Di violenza non si udrà più in questo paese, di desolazione o distruzione nei suoi confini"».

Nulla di diverso il proto-sionista *chovevei Sion* («amante di Sion») Elchanan Leib Lewinsky, scrittore utopico in *Massa Beeretz Israel Bishnat 5800*, edito a Odessa nel 1892, intimo di Asher Ginzberg (il testé detto pseudonimizzato Ahad Ha-am, fratello di Louis Ginzberg), che non solo gli pubblica le opere nella rivista *HaShiloah*, ma lo inserisce, scrive Didier Epelbaum, nella schiera dei «*correcteurs de l'universe*». L'Israele immaginario di Lewinsky proietta il futuro Stato Ebraico nel mondo del 2040: un paese di cuccagna ove polizia e tribunali sono inutili, il commercio è retto dall'intelligenza e dalla fiducia reciproca, la malversazione è ignota, gli uomini sono tutti onesti, indifferenti al profitto superfluo, Gerusalemme è finalmente diventata la capitale della Pace Universale, tutte le università del mondo hanno corsi di studio della Torah, al mattino la gente attende alle proprie occupazioni, la sera alza canti nei teatri come nei falansteri di Fourier, lo Stato è ridotto alla sua minima espressione, la Nuova Società non conosce violenza, non padroni né servi, non più sterili lotte politiche, osservanza di feste religiose da tempo dimenticate.

Certo, assevera Natan di Gaza riguardo ai terribili eventi che accompagneranno l'avvento del Messia, è ben vero che finché l'esilio di Israele non sarà cessato e il Tempio riedificato «tutti gli ebrei saranno considerati signori e qualunque cosa essi ordineranno le nazioni saranno costrette a eseguire, e ciascun incirconciso starà davanti a un ebreo come uno schiavo davanti al padrone e tremerà e sarà colmo di paura e terrore di ciò che quell'ebreo comanderà». È ben vero che «Shabbetai Zevi giungerà attraversando il fiume Sambatyon [il mitico fiume assiro che cessa di scorrere il Sabato e al di là del quale si erano perse le dieci tribù di Israele], a cavallo del Grande Leone e la sua briglia sarà un fiammeggiante serpente a sette teste dalle cui fauci uscirà un fuoco divorante». E tuttavia tali terribili doglie altro non sono che l'indispensabile premessa per il Regno: «Dopo che Shabbetai avrà reso umili tutti i re della terra, il Tempio, ricostruito in cielo, scenderà a Gerusalemme. E poi Shabbetai Zevi e Mosè, il nostro maestro, insieme agli ebrei oltre il Sambatyon giungeranno a Gerusalemme in grande gloria [...] La resurrezione dei morti avrà luogo in Terra di Israele per i giusti che vi sono sepolti e i malvagi saranno banditi e non torneranno fino alla resurrezione generale quarant'anni dopo, quando risorgeranno tutti i morti fuori della Terra di Israele».

Recita infatti *Berakot* 5a: «Tre doni generosi sono stati dati a Israele dal Santo Benedetto, e furono dati come accompagnamento alla sofferenza. Essi sono: la Torah, Eretz Israel [la Terra, lo Stato d'Israele] ed il Mondo Avvenire». Il raccogliersi «miracoloso» in uno Stato territoriale edificato sull'antica Terra Promessa, *insieme al contemporaneo suo permanere disperso* come «semina in tutti i paesi affinché la parola di Dio cresca dappertutto [...] una persona non semina forse un seme per raccoglierne molti?» (*Pesachim* 87b, al quale passo il Maestro Eleazar tosto conferma: «Perché Dio ha sparso Israele tra le nazioni? Per reclutargli proseliti ovunque»), per cui l'antico esilio si palesa ora come una discesa in nome dell'ascesa, premessa per quella redenzione in cui ogni uomo assisterà al grande «raccolto» frutto delle sofferenze diasporiche, garantisce all'ebraismo il compimento della Promessa fatta ad Abramo «padre di tutti i popoli»: «Attraverso di te saranno benedette tutte le generazioni della terra» (*Genesi* XII 3). Quando Israele – come singoli ebrei e come Stato – abiterà fra i popoli indisturbato e onorato, allora il tempo sarà adempiuto, perché solo allora sarà chiaro ad ognuno che la fede nell'Eterno è divenuta realtà. Solo attraverso Israele, Popolo della Sofferenza, i ciechi apriranno gli occhi, i prigionieri usciranno dal carcere, dalla reclusione coloro che abitano nelle tenebre (*Isaia* XLII 6).

Solo allora «il re Messia restaurerà e riporterà il regno di David alla sua sovranità originaria, ricostruirà il Santuario e radunerà i dispersi d'Israele. In quei giorni, l'osservanza di tutti i precetti tornerà a essere come era in origine» (*Mishneh Torah* di Maimonide, *Hilkhot Melachim*, "Libro dei re", XI 4). Solo allora, a somiglianza di quanto vaticinato dal buon Ireneo, «la Terra d'Israele produrrà, naturalmente, delicate prelibatezze e pregiati indumenti di seta» (*Shabbat* 30b) e «un chicco di grano sarà grande due volte il rene di un toro» (*Ketubot* 111b) e «tutte le cose buone saranno comuni come la polvere» (*Hilkhot Melachim* XII 5).

Altrettanto predica oggi Shlomo Riskin, caporabbi in Efrat, evocando *Michea* IV 5: «Questa visione chiarisce il perché della posizione della Città Santa all'incrocio di tre continenti. È stata

forse questa visione ad averci animato – in netto contrasto con ogni nazione prima di noi – nell'insistere sulla santificazione di tutti i santuari [*on the sanctity of all the religious shrines*] e sul diritto di ognuna delle religioni [monoteiste] di pregare nei suoi luoghi sacri. Il futuro di Gerusalemme resta la massima sfida per le genti del mondo come anche per noi, Casa d'Israele [...] *Jerusalem is the bridge between the worlds of warring nations and the one world under God*, Gerusalemme è il ponte tra i mondi delle nazioni in lotta e l'Unico Mondo retto da Dio».

Cosa già preannunciata, in un misto di paranoico escatologismo e infantile auto-orgoglio, da *Gioele* «il-Signore-è-Dio»: «Annunciatelo fra i popoli, proclamate una guerra santa, incitate i prodi, si avanzino e salgano tutti gli uomini di guerra. Trasformate le vostre zappe in spade, le vostre falci in lance, e l'imbelle dirà: Sono un prode. Accorrete e venite, nazioni tutte d'intorno, radunatevi là. Fa' scendere i tuoi prodi, o Signore, si muovano tutte le nazioni alla valle di Josaphat, perché là siederò a giudicare i popoli [...] Il Signore ruggisce da Sion, da Gerusalemme fa udire la sua voce, tremano il cielo e la terra. Ma il Signore è rifugio per il suo popolo, difesa per i figli d'Israele. Saprete che sono il Signore vostro Dio, che dimoro in Sion monte sacro. Gerusalemme sarà santa, gli stranieri non l'attraverseranno più [...] Giuda sussisterà per sempre, Gerusalemme per infinite generazioni. Vendicherò il loro sangue, non lo lascerò impunito, e il Signore abiterà in Sion» (IV 9-12, 16-17 e 20-21).

Ed ancora *Abdia* «servo-del-Signore», richiamante l'annientamento ontologico di ogni non-ebreo: «Perché è vicino il giorno del Signore contro tutte le nazioni [...] Sì, come avete bevuto sul mio santo monte, così berranno tutte le nazioni per sempre. Berranno, si inebrieranno, diverranno come se non fossero mai state» (I 15-16).

E poi *Aggeo* «nato-per-la-festa», il primo post-esilico: «Infatti, così dice il Signore delle schiere: ancora un poco e io scuoterò il cielo e la terra, il mare e il continente. Scuoterò tutte le nazioni. Riempirò questa casa di gloria, dice il Signore delle schiere. Mio è l'argento, mio è l'oro, oracolo del Signore delle schiere. Grande sarà la gloria di questa casa, della seconda più della prima, dice il Signore delle schiere. E in questo luogo porrò pace, oracolo del Signore delle schiere» (II 6-9).

E *Zaccaria* «il-Signore-si-ricorda»: «Così dice il Signore delle schiere: "Sono tornato a Sion e dimoro in mezzo a Gerusalemme. Gerusalemme si chiamerà Città Fedele, e Monte Santo il monte del Signore delle schiere" [...] "Verranno ancora popoli e abitanti di numerose città. E gli abitanti dell'una andranno a quelli dell'altra per dire: Su, andiamo a placare il volto del Signore e a cercare il volto del Signore delle schiere. Ci vado anch'io. Così popoli numerosi e nazioni possenti verranno a Gerusalemme a cercare il Signore delle schiere e a placare il volto del Signore" [...] E avverrà che in quel giorno non vi sarà più luce, né freddo, né gelo. Sarà tutto un giorno solo, esso è noto al Signore; non vi sarà né giorno né notte, anzi avverrà che nel tempo serotino vi sarà luce [...] E avverrà che i superstiti di tutte le nazioni venute contro Gerusalemme saliranno d'anno in anno ad adorare il re, il Signore delle schiere» (VIII 3 e 20-22, XIV 6-7 e 16).

Ed ancora *Isaia* «Jahweh-salva»: dopo la duplice «visita» escatologica dapprima nei cieli contro l'esercito supremo (*al-seba hammarom*, il mondo degli dei pagani) e poi in terra contro i re terreni, «su questo monte il Signore degli eserciti imbandirà per tutti i popoli un convito di grasse vivande, un convito di vini invecchiati, di carni grasse, ripiene di midollo, di vini invecchiati, resi limpidi. E strapperà su questo monte il velo che velava tutti i popoli e la coltre che copriva tutte le nazioni. Eliminerà la morte per sempre. Il Signore tergerà le lacrime su ogni volto e cancellerà l'obbrobrio del suo popolo da tutta la terra, poiché Jahweh ha parlato [...] E gli stranieri che si sono dati al Signore, per servirlo e amare il suo nome, per essere suoi servi, purché si guardino dal profanare il sabato e si attengano al mio patto: "Io li condurrò nel mio sacro monte, li allieterò nella mia casa di preghiera, i loro olocausti e i loro sacrifici saliranno graditi al mio altare, perché la mia casa sarà chiamata casa di preghiera per tutti i popoli» (XXV 6-8 e LVI 6-7).

E *Daniele* «Dio-ha-giudicato»: «Ed ecco, con le nubi del cielo, uno come figlio d'uomo stava venendo. Egli avanzò sino all'Antico di Giorni e fu fatto avvicinare in sua presenza. Gli furono dati dominio, onore e regno, tutti i popoli, nazioni e lingue lo servivano. Il suo dominio è un dominio eterno che non passerà mai e il suo regno è tale che non sarà distrutto [...] E il regno e il dominio e la grandezza dei regni sotto tutti i cieli saranno dati al Popolo dei Santi dell'Altissimo. Il suo regno è un regno eterno e tutte le potenze lo serviranno e gli ubbidiranno» (VII 13-14 e 27).

E altrettanto Giuseppe Flavio: «Fortunato questo popolo cui Dio sta per dare in possesso beni innumerevoli e al quale accorda per sempre come alleata e guida la sua provvidenza! Certo, non esiste razza umana su cui la vostra virtù e la vostra passione per le occupazioni più nobili e più pure da crimine non vi concedano di essere superiori, ed è a figli più grandi ancora che lascerete tale eredità, poiché Dio ha riguardi soltanto per voi tra gli uomini e a voi dà con dovizia di che diventare il popolo più fortunato sotto il sole [...] Voi basterete al mondo fornendo ad ogni paese abitanti nati dalla vostra razza. Sii perciò fiero, esercito fortunato, di essere la grande progenie di un unico antenato. Comunque, solo una piccola parte di voi abiterà la terra cananea; il mondo intero, sappiatelo, si estende davanti a voi come un'abitazione eterna. La maggior parte di voi andrà a vivere nelle isole come sul continente, più numerosi persino degli astri del cielo. Ma, per quanto numerosi siate, la divinità non si stancherà di darvi in abbondanza i beni più vari in tempo di pace, la vittoria e il trionfo durante la guerra. Che i figli dei vostri nemici siano desiderosi di farvi guerra, che ardiscano prendere le armi e venire alle mani con voi! Nessuno infatti se ne tornerà vincitore o in grado di rallegrare figli e mogli. A tal grado di valore vi innalzerà la provvidenza divina, la quale ha il potere di ridurre ciò che è di troppo e di supplire a ciò che manca» (*Antichità giudaiche* IV 114-116).

Il tutto, sulla base del sempiterna assicurazione jahwista: «Io ti colmerò di benedizioni, moltiplicherò la tua discendenza come le stelle del cielo e come la sabbia che è sulla spiaggia del mare, e la tua discendenza possiederà la porta dei suoi nemici e nella tua discendenza saranno benedette tutte le nazioni della terra, in premio dell'aver obbedito alla mia voce» (*Genesi* XXXII 17-18). Il tutto, sulla base dell'antico folklore intessutoci da Louis Ginzberg: «La costruzione della terra cominciò dal centro con la prima pietra del Tempio, la *Even Setiyah*, perché la Terra Santa si trova nel punto centrale della terra, Gerusalemme nel punto centrale della Terra d'Israele e il Tempio nel punto centrale della Città Santa. All'interno del Santuario il *Hekal* si trova al centro e l'Arca santa occupa il centro del *Hekal*, costruito sulla prima pietra che è quindi il centro della terra. In questo luogo s'originò il primo raggio di luce che diffondendosi per la Terra Santa illuminò di là tutta terra». Altrettanto significativamente, se ad ogni nazione l'Altissimo diede una lingua, «a Israele fu riservato l'ebraico, la lingua che Dio aveva usato per creare il mondo».

Ed ancora – tirata d'orecchie ai filosofi! – Jehudah ha-Levi: «Dopo di ciò, il Saggio risolse di emigrare dalla terra dei cazari per andarsene a Gerusalemme, e risentendo molto il re cazaro della separazione da lui, parlò con lui di questo e gli disse: "Che vai a cercare oggi a Gerusalemme e nella terra di Canaan? La Presenza Divina non si trova più in quella terra, e la vicinanza di Dio si ottiene in qualunque luogo con il cuore puro e con l'ardente desiderio; perché ti vuoi mettere nei pericoli dei deserti, dei mari e dei vari popoli?" [Risposta del] *Saggio*:"La Presenza Divina visibile faccia a faccia è quella che manca, poiché essa non si manifesta se non ai profeti o alla moltitudine del popolo grato a Dio, e nel luogo appropriato ad essa; e questo è quello che aspettiamo, conformemente a quanto disse il profeta: 'Quando il Signore tornerà a Sion essi [Lo] vedranno faccia a faccia' [*Isaia* LII 8]; come diciamo nella nostra preghiera: 'Vedano i nostri occhi il Tuo ritorno a Sion'; però la Presenza Divina occulta, spirituale, sta con ogni israelita che è virtuoso nelle opere, puro di cuore e d'anima immacolata, di fronte al Dio d'Israele; e la terra di Canaan è dedicata al Dio d'Israele; e le opere non si perfezionano che in essa"».

Perfezionamento chiarito da Rabbi Isaak Abarbanel, in commento a *Isaia* IV 2: «Tutti i popoli verranno al monte del Signore e al Dio di Giacobbe, e saranno assoggettati ai figli d'Israele». E da Maimonide su *Sanhedrin* 120a: «I giorni del Messia sono il tempo nel quale gli ebrei saranno ancora signori e torneranno nella Terra d'Israele. Il loro Re sarà grande e regnerà in Sion [...] Ogni popolo stipulerà la pace con lui e lo servirà. Chi invece gli si opporrà, Dio lo rovinerà e lo consegnerà a lui [...] Ciò insegnano i nostri saggi (*Sanhedrin* 99a): che tra il questo tempo e il tempo del Messia non vi sarà differenza se non l'asservimento di ogni nazione».

E poi Rabbi Josef Samigo: «Dio ha disperso in miseria i figli d'Israele fra le nazioni soltanto per questo: perché [tramite loro] le nazioni ricevessero la [Sua] benedizione» (*Mikrae kodesh* 109, 1), conclusioni riecheggiate dall'anonimo «infame» Protocollo XI: «Per grazia di Dio il Suo Popolo prediletto fu disperso, ma questa dispersione, che sembrò al mondo la nostra debolezza, dimostrò di essere la nostra forza, che ci ha ora condotto alla soglia della sovranità universale».

E perché non citare l'«infame» Lutero?: «I giudei si comportano in questo modo; mentono con

abilità satanica, latrano furiosamente contro le persone, nonostante il fatto che la loro coscienza si ribelli e li tormenti: è così che hanno conseguito i loro splendidi trionfi. È per questo che ora risiedono di nuovo nella loro patria, a Gerusalemme, città dalle mura di cristallo, dai tetti d'oro, dalle piazze ricoperte di zaffiri; i loro bambini gattonano nella porpora e nell'oro; sono loro, i giudei, i padroni del mondo, e tutti i gentili fanno a gara ad accorrere nella loro città. Tutto questo avviene ormai da mille e cinquecento anni, come dimostra la nostra stessa epoca. Tutti i gentili accorrono in massa con l'*hemdath* (cioè con l'oro e l'argento), grazie al quale si è accresciuta la loro felicità. Adesso i gentili, pur di compiacere i generosi principi d'Israele, offrono la gola per il sacrificio; adesso regalano loro senza discussioni terre e popoli e tutto quello che posseggono, così come si chiede nei loro templi, nelle preghiere e negli sputi rivolti contro i maledetti goyim» (Ia).

E il patriota livornese Francesco Domenico Guerrazzi, che nelle *Note autobiografiche*, stese nel 1833 nel carcere elbano di Portoferraio, ammonisce i connazionali, con espressioni oggi invero desuete ai più, sul pericolo rappresentato dall'elemento giudaico: «Partecipi della natura dei gatti, [gli ebrei] non li ammansisci; nulla con essi giova; l'amicizia non sentono; ogni loro affetto non oltrepassa la circonferenza dello scudo [...] Passano attraverso i secoli e la gente come l'olio in acqua: non si confondono. Essi, gli eletti, essi i veri figli di Dio: alla fine verrà l'aspettato Messia, ed allora noi amorrei, noi amaleciti ben potremo chiamarci avventurosi se ci useranno per somieri. Quando furon dispersi mutarono pelo, non vizio: di leoni si fecero volpi, e la guerra di sangue convertirono in guerra di frodi».

Similmente franco Isidore Loeb: «Le nazioni si riuniranno per andare a porgere i loro omaggi al popolo di Dio. Tutti i beni delle nazioni passeranno al popolo ebraico, il contenuto dei granai d'Egitto, le riserve dell'Etiopia gli apparterranno; esse andranno in catene dietro al popolo ebraico, come prigionieri, e gli si prosteranno dinanzi» (*La littérature des pauvres dans la Bible*, 1892).

Ed ancora, per quanto più *soft*, l'autore di *The Jewish Question* e *The Mission of the Jews*: «Ma io credo, e dimostrerò, che l'ideale missione dell'ebreo nei confronti del mondo si compì e si sta compiendo in virtù della sua dispersione sulla terra [...] Fu per il mirabile disegno della Provvidenza che il popolo d'Israele venne disperso per il mondo, affinché potesse penetrare del suo spirito l'intera umanità. La razza d'Israele è come una semente nella terra, che a periodi sparisce allo sguardo umano, sembra dissolta negli elementi che la circondano e non ha più traccia dell'essenza originaria; ma quando comincia a germinare e a crescere, riprende la propria antica natura, le apparenze che la sfigurano cadono ed essa purifica gli elementi, trasformandoli secondo la propria essenza e portandoli, passo dopo passo, a più alta crescita. Quando la razza umana, preparata da cristianesimo e islam, riconoscerà il vero destino della nazione ebraica quale portatrice della luce divina, onorerà le radici che un tempo considerò con disprezzo; essa crescerà in più stretta unione con lei, diverrà frutto purificato ed entrerà nel Regno Messianico che è il frutto dell'albero [...] La separatezza degli ebrei fu necessaria affinché gli insegnamenti dei princìpi morali che essi incarnano restassero compatti e incontaminati nei sommovimenti della storia dei due ultimi millenni; la loro dispersione per il mondo, d'altro canto, ha reso fisicamente possibile trasmettere il messaggio [...] Questa è la missione degli ebrei, finché ogni ebreo potrà operare individualmente su ciò che lo circonda. Ma è una missione che, paradossalmente, gli ebrei hanno, collettivamente, in quanto razza dispersa. È vocazione degli ebrei facilitare l'umanitarismo internazionale [*It is the vocation of the Jews to facilitate international humanitarianism*]; questo faranno e fanno, non per opera dottrinaria di singoli teorici o predicatori, ma per la loro posizione di popolo disperso che esercita, ed è tenuto ad esercitare, la sua influenza» (1894).

Egualmente, nel maggio 1894 in una sinagoga berlinese, l'innominato rabbino testimoniato da *Sigilla Veri* alla voce *Hochmut* "Presunzione"... la cara vecchia *chutzpah*: «Israele è sopravvissuto a tutte le nazioni civili del passato, ha impregnato del proprio spirito l'intera Europa, portato la civiltà contemporanea nel più stretto contatto con Giuda. E Israele non è ancora al termine della sua opera, deve compiere una missione divina, raccogliere intorno a sé i popoli traviati e ricondurli al culto della religione giudaica dell'amore», come anche M. Duschack: «Non per punirli Dio ha disperso gli ebrei in ogni angolo della terra, ma perché fossero maestri al mondo».

Alquanto più franco, il celebrato poeta sionista e sovietico Chaim Nachmann Bialik (1873-1934), che nel poema "Il ruolo del fuoco" fa comparire un personaggio, «il Terribile», incarnazione dell'essenza più profonda dell'anima ebraica, il quale dopo la distruzione del Secondo Tempio

Dagli Urali alle Ande

In occasione della festa di Chanukkah – termine derivato da una radice ebraica dai significati più immediati di «inaugurazione», «educazione» e «iniziazione», cioè mettere le basi per la formazione di una persona – i «potenti» goyish ricevono un candelabro a nove braccia da esponenti dell'ebraismo planetario. Silloge tratta dal sito **www.daf-hagueoula.org** il 9 novembre 2005: il presidente peruviano Alejandro Toledo e la rossocrinita moglie ebraica Eliane Karp; il presidente della Commis-sione Europea Romano Prodi, gongolante a Bruxelles nel febbraio 2004 per la benedizione ricevuta dal caporabbino askenazita d'Israele Yona Metzger, da **www.telegraph.co.uk** 20 febbraio 2004, e in altra occasione per il ricevimento dell'ottuplice lume; il re di Bulgaria Simeone II; il russo Vladimir Putin; l'ucraino Viktor Yushenko; il ministro francese dell'Interno *demi-juif* Nicolas Sarkozy. Il candelabro a otto luci, accese una al giorno di seguito per otto giorni, celebra la vittoria riportata dagli ebrei nel 165 a.C. sul greco-seleucida Antioco IV Epifane. All'inizio la festa era segnalata da una lampada ad olio a fiamma unica posta all'esterno delle abitazioni, cosicché i passanti, vedendo la luce, potessero riflettere sul suo significato: la sconfitta dei goyim per mano ebraica. Poi la Chiesa ne probì l'ostentazione, per cui la lampada venne accesa all'interno della casa (scivolando via via, nei secoli, dietro una finestra, cosicché fosse visibile dall'esterno). Nel Medioevo la lampada si trasformò in una menorah a nove braccia, col braccio centrale in funzione di *shammash* o *shammes*, «servo» o luce-pilota dalla cui fiamma venivano accese le candele (subentrate nel Cinquecento al primitivo olio). Anche le sinagoghe ostentano da secoli una chanukkah, posta a destra dell'Arca della Legge. Dagli ultimi anni Novanta del Novecento numerose metropoli goyish celebrano la festa sulle pubbliche piazze (in Italia, antesignane sono la Roma sinistrorsa e la Milano leghista e destrorsa), cui partecipano esponenti politici in cerca di promozione e protezione da parte degli Eletti.

















incita dodici tra fanciulli e fanciulle a disperdersi per il mondo: «Andate tra i popoli e avvelenate ogni cosa nelle loro maledette case, togliete l'aria con i vostri miasmi; ed ognuno semini ovunque il seme della decadenza, passo dopo passo! E colga il vostro occhio il giglio più puro dei loro giardini, sicché annerisca e avvizzisca; e cada il vostro sguardo sul marmo delle loro statue sicché vadano in pezzi! [...] Non dimenticate neppure il vostro riso, il riso amaro e maledetto, quello che uccide ogni cosa che vive!»

Certamente più pii, separati da mezzo millennio, lo «spagnolo» Chasdai Crescas, autore di *Or Adonai* "Luce del Signore": «Fummo esiliati per preparare le nazioni a essere pronte a servire il Signore alla fine dei giorni. Tutto il travaglio tragico del nostro popolo sarà più che giustificato se, per il nostro ruolo di missionari dell'umanità, noi aiuteremo a realizzare il Regno dei cieli sulla terra», e l'illustre rabbino riformato Kaufmann Kohler: «La missione del popolo ebraico è l'unificazione dell'umanità nello spirito della sua verità monoteistica e del suo lavoro per il diritto e la pace. Israele è il Messia, incessante tormento di Dio tra le nazioni, e il suo compito è aprire il tempo di una pace universale» (*A Guide to Instruction in Judaism*, 1900).

Ed ancora l'impaziente *vieux-socialiste* Ben Gurion: «Gerusalemme non è soltanto la capitale d'Israele e dell'ebraismo mondiale; con le parole dei profeti, sarà anche la capitale spirituale del mondo» (annuncio *Reuter*/*dpa*/AP del 14 dicembre 1949), nonché, come detto in Ventesima Scheggia, su *Look* 16 gennaio 1962: «Ecco come immagino il mondo nel 1987. La Guerra Fredda sarà cosa del passato. Le pressioni internazionali e il crescente peso degli intellettuali in Russia in favore di una maggiore libertà e la pressione delle masse per alzare il loro livello di vita porterà a una graduale democratizzazione dell'Unione Sovietica. Dall'altro lato, la crescente influenza dei lavoratori e dei contadini e il crescente peso degli uomini di scienza trasformeranno gli Stati Uniti in una società del benessere con un'economia pianificata. L'Europa Occidentale e l'Europa Orientale saranno una federazione di stati autonomi con un regime socialista e democratico. Tranne l'URSS, stato federato eurasiatico, gli altri continenti si uniranno in un'unica alleanza mondiale, dotata di una forza di polizia internazionale. Tutti gli eserciti saranno aboliti e non ci saranno più guerre. A Gerusalemme le Nazioni Unite – le vere Nazioni Unite – edificheranno un Santuario dei Profeti al servizio dell'unione federale dei continenti [*a Shrine of the Prophets to serve the federated union of all continents*]; là siederà la Corte Suprema dell'Umanità, che comporrà ogni controversia e disputa sorta nella federazione dei continenti, come profetizzato da Isaia».

E l'illustre Martin Buber: «Sion è più che una nazione, il sionismo è dichiarazione di unicità. "Sion" non è un concetto generico come "nazione" o "Stato", ma un nome, l'indicazione di qualcosa di Unico e Incomparabile. Non è neppure una mera definizione come Canaan o Palestina, ma è da sempre un nome per qualcosa che sarà in un determinato punto del pianeta. Che un tempo fu e che sempre ancora sarà; con linguaggio biblico: l'inizio del Regno di Dio sull'intera umanità» (in *Allgemeine Wochenzeitung der Juden in Deutschland*, 9 giugno 1950).

E Rabbi David Polish, che nel 1961 sottolinea la centralità della diaspora nella realizzazione del più alto giudaismo: «Il ristabilimento di Israele non va visto come un pronostico per liquidare la Diaspora o desiderarne la liquidazione. La Diaspora continuerà a vivere non solo come realtà fisica, ma come necessità spirituale. Invero, in senso spirituale, Israele e la Diaspora sono il riflesso l'uno dell'altra. Dev'esserci lo Stato conosciuto come Israele, dev'esserci l'Israele della *golah*, e un termine non può adempiere il suo destino o giustificare la sua esistenza senza l'altro. L'Israele della *golah* è chiamato a tre mete che non escludono affatto le diverse responsabilità culturali e comunitarie necessarie a un'esistenza ebraica sana e creativa. Mordecai Kaplan ne ha ragionato a lungo. Le mete delle quali parliamo, comunque, vanno oltre la filosofia di vivere dinamicamente in due culture. La prima meta è impegnarsi per realizzare il concetto ebraico di società mondiale. La seconda, elevare talmente la nostra vita spirituale da poter essere degni di tale impresa. La terza, diffondere il nostro credo religioso in un mondo in cui ormai si impone la revisione delle convinzioni teologiche. Implicito nel patto è il mandato di entrare nel mondo e tra le nazioni. Come per gli ebrei lo Stato di Israele è un imperativo, così lo è la Diaspora.

«La Diaspora è la controparte necessaria del messianismo ebraico. Lo Stato parla della speranza di edificare una società territoriale giusta ed esemplare. Ma nessuno Stato, per quanto altruista (e dov'è un tale Stato?), può dal suo interno, da solo, generare gli impulsi per una società che trascenderà la forma statuale. Questa è la funzione della Diaspora: mitigare e aiutare a contenere gli

abusi dello statalismo nei confronti degli individui e dei gruppi [...] Come le nazioni sono destinate a convergere sul Monte Sion "alla fine dei giorni", così l'Israele della *golah* dovrà affermarsi nel mondo. Perché? Per continuare a fiorire come forza transnazionale. Oggi l'universalismo che professiamo deve cimentarsi nelle doglie del parto della coscienza internazionale [...] Se i diversi segni dell'universale interdipendenza delle nazioni indicano l'unione finale del mondo, con tutte le conseguenti benedizioni del dissolvimento delle frontiere, del frammischiamento dei popoli, degli impegni collettivi in favore degli uomini e non degli Stati, allora la presenza dell'ebreo tra le nazioni si fa imperativa. Arretrare, come Giona, di fronte a questa opportunità storica significa rinnegare tutte le cose che abbiamo insegnato sul nostro compito profetico. La natura dell'occasione dataci da Dio è grandiosa; senza precedenti per ampiezza e profondità è la sfida [...] In altre parole, la sfida del giudaismo diasporico è di divenire la grande fede universale, senza le misure coercitive e punitive solitamente associate ad una Chiesa Universale. Per ottenere questo, deve sottomettersi alla disciplina del regime che si è auto-imposto».

Ed infine Meyer Jais, trattando di tanta sapienza – «il posto d'Israele nell'avventura divina» per instaurare uno Stato Etico Mondiale – su *La Rassegna Mensile di Israel*: «Primo nato alla vita nazionale autentica, Israele ha il compito di mostrare che tale ideale non ha niente di utopistico, ma che rappresenta per l'umanità una necessità vitale. Quel che infatti ci impedisce di parlare di reale progresso della moralità è il divorzio che continua ad infierire fra la politica e la morale. Oggi, la ragion di Stato continua ad essere la ragione suprema: essa giustifica tutti i misfatti. La vera causa di tutti i disordini del mondo è il carattere sacro rivestito dall'egoismo nazionale, il quale spinge ogni popolo a prolificare per prolificare, come un tessuto canceroso. Ora, se dopo una eclissi di venti secoli, lo Stato d'Israele è stato risuscitato, senza dubbio questo è avvenuto per portare tutti gli altri popoli all'altezza dei loro veri destini, che consistono nel fare di questo mondo il regno di Dio. Anche essi, essi soprattutto, devono contribuire a render Dio presente in tutti i campi, realizzando un ordine morale tale che possa riconoscersi in un genere umano che riproduca l'immagine di Dio senza alcuna deformazione [...] Portare tutta l'umanità a trovare essa pure il suo godimento in queste virtù, questo è il Messianismo della Bibbia. Che altri lo concepiscano in modo diverso, questo non ci riguarda. A patto però che la smettano di dirci che noi non abbiamo capito nulla della nostra Torah, che il nostro Messianismo è carnale perché vuole la giustizia e la carità qui in terra e per tutti, e a patto anche che, dopo aver dato una dimensione metafisica all'antisemitismo, non vengano a far causa comune con tutti i nemici dell'uomo e di Dio per annientare lo Stato di Israele che rappresenta la grande *chance* non soltanto dell'umanità ma di Dio stesso. Perché anche Dio aspetta il Messia, il cui avvento è condizionato dagli sforzi di tutto il genere umano per costruire un mondo nel quale l'uomo sarà, verso l'uomo, non più un lupo, ma un Dio».

Ma prima di Lau, Tourniac, Ha-am, Berle, Riskin, Ben Gurion, Buber, Polish e Jais, ma dopo i cinque veggenti – compreso il verace giudeo Josef ben Mattityahu – ma dopo l'antico folklore, ha-Levi, Abarbanel e Maimonide, ma dopo Samigo, Lutero, l'autore di *The Jewish Question* e Kohler, ma prima degli ebbri cantori della SdN di cui al cap.XXVII, altrettanto schietto era stato Chaim Müntz: «Noi siamo il popolo eletto di Dio. Il più eletto? No. Il migliore? No. Il più grande? Mai e poi mai. Soltanto – ma in questo sono interi mondi – il popolo di Dio eletto ad uno scopo, destinato ad un servizio, benedetto per un adempimento, inviato per una missione. Noi siamo il cuore dell'umanità [*wir sind der Kern der Menschheit*]». Ed ancora, brutale: «L'ebraismo, con diverse colonne, ha intrapreso il tentativo di giudaizzare i popoli stranieri dell'umanità [*die fremden Völker der Menschheit*], di inserirsi nella chiusa unità di ogni popolo, di allentarla e di farla saltare [*zu durchwühlen, zu lockern, zu sprengen*]» (in *Wir Juden*, "Noi ebrei", 1907, Berlino).

Quattordici anni più tardi, nemico della straripante *chutzpah* per quella che allora appariva agli eletti la vittoria definitiva sul mondo goyish, anche il *self-hating Jew* Arthur Trebitsch affermerà: «La vittoria dell'ebraismo sui popoli consiste proprio, anzi è or ora consistita, in questo: in campo politico l'accerchiamento condotto fino in fondo e l'imprigionamento di tutti i popoli nella rete planetaria del gangsterismo sionista [*durch die zionistische Weltchawrusse*: termine ebraico in voga nell'Ottocento: *chawrusse*, «masnada», è l'organizzazione attiva nel crimine comune, nella Borsa e a più alti livelli] sono giunti al compimento e possiamo affermare in tutta tranquillità, senza esagerazione, che nessun atto politico, nessun abboccamento tra popoli, nessun singolo progetto o mossa politica viene oggi attuata senza la partecipazione di organi della lega segreta sionista (mas-

soneria) [*des zionistischen Geheimbundes (Freimaurern)*] o almeno senza l'attenta sorveglianza e il controllo degli stessi» (in *Deutscher Geist und Judentum*, "Spirito tedesco ed ebraismo").

Concetti sviluppati, come detto al cap.XXVII, nello stesso 1921 dalla non tanto ufficiosa quanto ufficiale *Jüdische Rundschau* n.83: «La vera sede della Società delle Nazioni non sono Ginevra né l'Aja. Asher Ginzberg ha sognato di un Tempio sul monte Sion, al quale giungeranno i capi di tutte le nazioni per rendere visita al Tempio della Pace. L'eterna pace diverrà solo allora un fatto compiuto, quando tutte le nazioni della terra vi giungeranno in pellegrinaggio».

A rincalzare il tessuto psicologico/operativo dei confratelli giunge nel 1922 Paul Cohen-Portheim, pubblicando a Berlino, tra il plauso confraterno, *Die Mission des Juden*, "La missione dell'ebreo": «La gran massa degli ebrei attende il ritorno a Gerusalemme sotto la guida del Messia, la vittoria della Legge mosaica nel mondo e la signoria [*die Herrschaft*] di Israele sui popoli della terra [...] Né il fuoco e la spada, né la rapina e la violenza annientarono questo popolo. L'ebreo si mantenne nella coscienza della propria missione, nella speranza del ritorno a Gerusalemme e della prossima signoria d'Israele, si mantenne nell'idea messianica».

Ed ancora, l'anno seguente, in una prolusione il rabbino dottor Max Grunwald: «In primo luogo, importante per l'intima comprensione del carattere cosmopolita dell'idea messianica non è soltanto il richiamo alla dispersione del popolo ebraico per tutto il mondo allora conosciuto e quindi alla diffusione della conoscenza del suo Dio tra le nazioni. Isaia (II 2 e sgg.) vede piuttosto giungere un giorno in cui tutti i popoli si recheranno in pellegrinaggio a Sion, Gerusalemme sarà il Santuario [*Andachtsstätte*, luogo di raccoglimento/preghiera] centrale per tutto il mondo e la pace [*Urfehde*, tregua giurata] regnerà sul mondo» (in *Jahrbuch für jüdische Volkskunde*, "Annuario di tradizioni popolari ebraiche"). Ed ancora, più pratico Hans Kohn: «La visione profetica del Regno [messianico] non ha in sé nulla di trascendentale. Si tratta di una trasfigurata/raggiante signoria terrena [*um eine verklärte irdische Herrschaft*], di un Regno di Pace esteso all'intera umanità» (*Die politische Idee des Judentums*, 1924).

E come dimenticare il Coudenhove-Kalergi dell'epigrafe: «*Der kommende Mensch der Zukunft wird ein Mischling sein. Für Paneuropa wünsche ich mir eine eurasisch-negroide Zukunftrasse* [...] *Die Führer sollen die Juden stellen, denn eine gütige Vorsehung hat Europa mit den Juden eine neue Adelsrasse von Geistesgnaden geschenckt*, L'uomo del futuro sarà meticcio. Per l'Europa unita mi auguro una futura razza eurasiatico-negroide [...] Capi ne dovranno essere gli ebrei, perché con gli ebrei una benigna provvidenza, per grazia spirituale, ha concesso all'Europa una nuova nobiltà razziale» (*Wiener Freimaurerzeitung* n.9/10, 1923)?

Concetti dallo stesso ribaditi, e più chiaramente, due anni dopo: «*Der Mensch der Zukunft wird ein Mischling sein. Die heutigen Rassen und Kasten werden der zunehmenden Überwindung von Raum, Zeit und Vorurteil zum Opfer fallen. Die eurasiatisch-negroide Zukunftrasse, äusserlich der altägyptischen ähnlich, wird die Vielfalt der Völker durch die Vielfalt der Persönlichkeiten ersetzen* [...] *Der Kampf zwischen Kapitalismus und Kommunismus um das Erbe des besiegten Blutadels ist ein Bruderkrieg des siegreichen Hirnadels* [...] *Der Generalstab beider Parteien rekrutiert sich aus der geistigen Führungsrasse Europas, dem Judentum*, L'uomo del futuro sarà meticcio. Le razze e le caste di oggi saranno vittime del progressivo superamento degli spazi, del tempo e dei pregiudizi. La futura razza eurasiatico-negroide, simile a quella dell'antico Egitto, sostituirà la molteplicità dei popoli con la molteplicità delle personalità [...] La lotta tra il capitalismo e il comunismo per l'eredità della vinta nobiltà di sangue è una guerra tra i fratelli della vincitrice nobiltà di cervello [...] Lo stato maggiore dei due partiti proviene dalla razza che domina spiritualmente l'Europa, quella ebraica» (*Praktischer Idealismus*, Paneuropa, 1925).

Ed ancora l'ex «lituano» Michael Higger, laureato *rabbi with distinction* dallo *Jewish Theological Seminary*, autore di *The Jewish Utopia* (1932): «Si compirà in tal modo la profezia di Isaia [...] Da Sion uscirà la Legge, la parola di Dio da Gerusalemme. E Gerusalemme diverrà la capitale del mondo intero, *will thus become the metropolis of the whole world*, e le nazioni cammineranno nella sua luce spirituale [...] Con l'avvento del Messia, che ci scorterà nell'Era Ideale, scompariranno via via tutte le bandiere e le leggi nazionali, ostacoli alla vera pace tra i popoli, alla fratellanza e alla felicità dell'uomo, *all the national ensigns and laws, which are barriers to genuine international peace, brotherhood and the happiness of mankind, will gradually disappear*».

Ed ancora nel 1950 – dopo le sognate Doglie Messianiche, dopo il Grande Massacro ottenuto – Guido Bedarida, con lirico afflato geo-politico: «Colà "incastrata", la Terra d'Israele dovrà far fronte alla marea panasiatica e panafricana, cercando che il suo lavoro di difesa e di penetrazione sia il più pacifico possibile, modello di Stato a tre continenti. Avrà perciò bisogno di tutti, ma a tutti servirà. Gerusalemme sarà centro spirituale non per gli ebrei soltanto, ma pel Mondo intero».

E cosa pensare del grande Maimonide, che già da un millennio ci aveva tranquillizzato, assicurandoci che «saggi e profeti desiderarono l'Era Messianica non allo scopo di governare il mondo e dominare sui gentili [...] ma unicamente allo scopo di dedicarsi alla Torah e alla sapienza divina senza oppressione e ostacoli, in modo da meritare la vita del Mondo a Venire [...] L'unica occupazione del mondo sarà di conoscere il Signore. Quindi i figli di Israele saranno tutti grandi studiosi; conosceranno cose nascoste e giungeranno alla conoscenza di Dio per quanto sia nella portata umana» (*Hilkot melakim*, "Leggi del Regno", cap.XII)?

E cosa pensare, all'esatto contrario, delle reazioni alle aspettative scatenate nelle masse nel 1666 dal messianismo di Shabbetai Zevi, testimoniateci dal suo segretario a Gallipoli Semuel Primo?: «Era un bene che non vi fossero informatori in Israele che denunciassero alle autorità ciò che avveniva e ciò che veniva detto riguardo ai principi e ai re, altrimenti neanche un ebreo sarebbe sfuggito [alla vendetta dei goyim]. Perché anche l'ebreo più umile si vantava di come avrebbe tiranneggiato i gentili e di cosa avrebbe fatto a coloro che erano al potere, poiché ciascuno viveva nell'assoluta certezza, come se già il Messia fosse arrvato ed essi avessero stabilito il loro dominio e si fossero scrollati di dosso il giogo dei gentili».

Certo possono, tali assunti, esser parto della mente di singoli, costituire speranze che non coinvolgono, nel bene o nel male, milioni di ebrei, l'ebraismo cioè come un tutto. Ma quando ad essi se ne aggiungano altre migliaia, espressi da migliaia di Arruolati, quando tutti si rivelino coerenti in se stessi, generati da uno stesso universo mentale operante da millenni – «Abbatterò il trono dei regni, distruggerò la potenza dei regni delle nazioni», incita *Aggeo* II 22 – universo vantato, difeso e potenziato con più pratiche opere... ebbene una qualche riflessione s'impone.

E come, col massimo di equilibrio, non possiamo dimenticare tutto ciò, egualmente non ci sembra di palesare particolare malizia se dubitiamo della professionalità dei giornalisti di *More* citati in Premessa, o della buona fede di un Furio Colombo – quello dei «tre milioni (3)» di ebrei presenti negli USA (e si ri-noti la reiterazione tra parentesi!) – quando con quattro righine cerca di cassare la tesi dello strapotere ebraico nel Paese di Dio (titolo furbesco: «*Perché solo l'Europa crede che in America comandino gli ebrei*», occhiello ancor più: «*So di stupire molti lettori, ma la finanza, i media, il potere non sono in mano agli ebrei. È solo un fantasma a cui ci hanno obbligato a credere la propaganda nazista e quella di sinistra*»).

Ben è vero che «fra i grandi giornali, solo il *New York Times* appartiene *da sempre* [corsivo nostro] a una famiglia ebrea» («ebrea-episcopale», attenua il Colombo cinque anni dopo, mentre il confratello Joshua Halberstam minimizza l'ebraicità della proprietaria del *Washington Post*, «praticante luterana come la madre», ed afferma che «l'ebraicità del *New York Times* è similmente invisibile»!), ma il lettore vede da sé come l'affermazione sia un *flatus vocis* (per inciso, c'informa *Moment - The Magazine of Jewish Culture and Opinion* aprile e agosto 1995, su sette «*regular NYT columnists*» cinque – Tom Friedman, Anthony Lewis, Frank Rich, Abraham Michael «A.M.» Rosenthal, già direttore, e Bill Safire – sono ebrei, ed ebrei sono il direttore Joseph Lelyveld, il vicedirettore Bill Keller, il pluridecennale caporedattore Allan Seagal e la maggior parte dei dieci capiservizio, tra i quali quelli degli Esteri Andrew Rosenthal e della Scienza Cory Dean).

Perché di un quotidiano occorre valutare non tanto il possesso *ab initiis* o la virtù fondante – come fu all'inizio del secolo per il confratello Emanuel Philip Davenport, presidente della *Davenport Bank & Trust*, direttore della *Davenport Locomotive & Manufacturing*, presidente della *Inland Daily Press Association*, vicepresidente dell'*Associated Press*, segretario del comitato centrale del Partito Repubblicano dello Iowa e proprietario-presidente del *Lee Syndicate Newpapers*, controllore di una catena di giornali dallo Iowa al Wisconsin e dal Montana a Illinois e Nebraska: *Times* di Davenport, *Journal* di Muscatine, *Courier* di Ottumwa, *Globe Gazette* di Mason City, *Tribune* di La Crosse e Madison, *State Journal* e *Courier Post* di Hannibal, *State Courier* di Kewanee e *Star* di Lincoln – quanto la proprietà attuale, la capacità di un suo condizionamento pur

detenendo anche una minoranza di quote azionarie e infine la presenza, nei posti chiave, di un dato tipo di persone (nel dibattito ai Comuni del 20 giugno 1904, riporta Robert Weisbord, il deputato E. Haviland Burke si era scagliato, tra gli applausi, contro il fatto che gli ebrei «*owned great English newspapers as absolutely as if those newspapers were edited by a Rabbi and printed in a synagogue*, sono proprietari di grandi giornali inglesi in modo così totale come se fossero editi da un rabbino e stampati in una sinagoga»).

Oltre ai dati riportati in tutta la presente opera, in particolare al cap.XVIII, è forse il caso di rammentare Benjamin Ginsberg? o il Capo del nazionalsocialismo, al nostro Furio certo noto?: «Gli ebrei si sono sempre saputi infiltrare ovunque si potesse agire sull'opinione pubblica, ed è per questo che occupano posizioni di dominio nella stampa e nella cinematografia. Ma non si accontentano di esercitare un'influenza diretta. Sanno che riescono ancor meglio nei loro fini quando rimangono dietro le quinte, quando agiscono per vie oblique. Sono specialmente pericolosi quando dettano legge in un'agenzia di pubblicità, poiché in tal modo hanno il potere di rovinare un quotidiano recalcitrante, limitandosi a tagliargli gli annunzi» (6 maggio 1942). Quanto all'affermazione che «le grandi reti televisive, con l'eccezione parziale della CBS, sono WASP, dominate da protestanti bianchi», ci sia concesso un sorriso.

Né ci sembra cospiro-dietrologismo prendere atto serenamente, sorridendo della terminologia colombica che, come il Silvestri o i neodestristi, usa a fini squalificanti – al pari del suo più stimabile confratello Albert Lindemann, che irride le «*anti-Semitic fantasies about Jewish aspirations to control the world* [...] *a demonically conceived notion of great Jewish power*» – i vocaboli «immenso, mostruoso complotto» per indicare la tesi di chi non rifiuta di vedere il predominio planetario dell'americanismo, che solo da certi organismi come il *Council on Foreign Relations*, il *Bilderberg Group* e la *Trilateral Commission* escono da settant'anni *tutti*, ma proprio *tutti*, i reggitori dell'economia e della politica mondiale, i Presidenti e i segretari di Stato americani, i capi militari e i presidenti delle banche centrali («dichiarare di ripudiar[e le "teorie del complotto"] sembra quasi un requisito indispensabile per essere ammessi nel forum della discussione pubblica», rileva anche David Ray Griffin).

«Oggi» – scrive il prefatore di Maurice Talmeyr – «è di buon gusto non dare più alcuna specie di credito alla tesi del "complotto" negli eventi storici. A ben capire questi spiriti superiori per i quali ogni interpretazione di questo tipo non sarebbe che paranoica o poliziesca, la storia sarebbe mossa, sempre in una certa direzione, da forze astratte: i rapporti di produzione, le realtà biologiche se non addirittura la provvidenza divina. È di ben poco conto la libertà umana, quando si ricorre a questo genere di interventi superiori, astratti, strutturalisti... È dimenticare che gli uomini, e gli uomini soltanto, sono gli attori *naturali* della storia umana. Le loro congiure segrete esprimono i loro interventi allo stesso titolo delle battaglie a viso scoperto».

E se «non è fine» prestar fede alle teorie della *congiura/cospirazione/intrigo/complotto* – termine invero ormai stucchevole, e comunque da intendere come «azione di pochi al sommo della gerarchia ebraica o goyish per indirizzare/foggiare il comportamento collettivo delle masse» – è ancor meno dignitoso fingere di non scorgere il *piano*, il *programma*, il *progetto*, il *disegno*, lo *schema*, lo *schizzo*, l'*abbozzo*, la *proposta*, il *proposito*, la *prospettiva*, la *fantasticheria*, l'*allucinazione*, la *psicosi*, la *paranoia*, lo *scambio di idee*, i *seminari*, i *convivii*, i *simposii*, gli *incontri*, i *concertamenti*, i *colloqui più o meno informali*, il *tacito segnale*, la *strizzatina d'occhio*, la *pacca sulle spalle*, l'*intesa*, la *simpatia*, l'*avvertimento eloquente*, la *singolare convergenza*, l'*opportuna consonanza*, il *messaggio* più o meno criptato e magari la *coincidentia mirabilis* di tanti altri eventi a Sand, Parigi, Londra, New York, Cernobbio, Salisburgo, Praga, Mosca, Davos (rammenta il lettore il «patto» banchieri-Cubais di cui al cap.XXV? inoltre, proprio nessuna importanza ha il fatto che i politici e manager, ivi riuniti a gioviale colloquio, protetti non solo dai personali gorilla ma da polizia ed esercito svizzeri, «valgono» i due terzi della ricchezza mondiale? ed è forse un'inezia che, c'informa Viktor Farkas, secondo un rapporto dell'ONU, da 300 a 400 persone possiedono oltre la metà della ricchezza mondiale?) ed in mille altri posti.

E perché non dovremmo prestar fede alle asserzioni di un David Rockefeller, di un Arrigo Levi o di un R.A. Segre? e perché non dovrebbe farci riflettere il fatto, certo anch'esso casuale e per citarne uno solo, che gli effettivi *decision makers* del Massacro di Serbia siano tali Albright, Cohen, Lake, Berger, Gelbard, Holbrooke, Wershbow, Clark/Kanne/Nemerovsky, Resnikoff, Rubin, Te-

net, Soros, Abramowitz e Kouchner (per non parlare dei quaranta *neocon* del Secondo Massacro iracheno; o dei 23, su 26, creatori della Nuova Russia di John Lloyd; o dei dietro le quinte Enrico Modigliani per l'«antirazzismo» e Guido Bolaffi per l'invasionismo)? Certo è che, in ogni caso, i parametri finanziari, economici, sociali e politici «sbocciati» *in ogni paese* nell'ultimo sessantennio – con tempi, modi, forza, intensità e risultati ovviamente diversi – sono sempre stati estranei alla loro storia, prodotti d'importazione o contrabbando, suggeriti od imposti, nati sempre e comunque da una sorda, più o meno camuffata violenza.

Se, ad esempio, la «liberalizzazione» dei mercati, ossia la strombazzata *deregulamentation*, l'abolizione di pressoché tutte le regole e la distruzione di tutti i confini statali/nazionali, non è altro che la completa libertà per la finanza mondiale di imporre le proprie idealità, di perseguire i propri profitti e di accrescere la propria potenza, «la cosiddetta globalizzazione – economica, politica, culturale e dei costumi di tutti i popoli della terra – non è in alcun modo un fenomeno "naturale" o necessario o ineluttabile determinato dalle leggi interne di un qualche inarrestabile "sviluppo" del mondo (da un punto di partenza ad uno di arrivo: Nuovo Ordine Mondiale, Fine della Storia, Regno di Dio, Comunismo mondiale o qual altro delirio apocalittico); essa non è "nella logica delle cose" (quale logica e quali cose?); essa non è la condizione oggettiva ed autonoma cui occorre adeguarsi come ad un'irrevocabile volontà divina (quale dio?); la globalizzazione è solo l'obiettivo pratico e deliberato che uomini concreti, organizzati con tanto di nome e di sede legale, sistemi informativi, massmediali ed editoriali – non forze oscure ed imperscutabili dell'universo – vogliono raggiungere per il proprio tornaconto personale e di gruppo (anche se ciò non escluide, anzi, la presenza di conflitti interni o di resistenze esterne). Tutto qui. Ai politologi, ai sociologi, agli economisti, agli ideologi, ai produttori cinematografici, agli editori, agli *opinion maker*, agli "operatori culturali", agli "uomini di religione e di pace" e agli altri, interessati o disinteressati, utili idioti è affidato il compito di mistificare e di trasformare una così elementare, banale evidenza in una sublime apoteosi dell'Umanità, apoteosi che solo derelitti già condannati dalla Storia (sempre con la maiuscola) osano disdegnare» (Giuseppe Santoro, III: *Banchieri e camerieri*).

Ben completa Mario Consoli (IV): «Una volta diffusosi su tutto il globo come unico potere che ogni cosa può controllare e che da nessuno può essere controllato, per fugare dal proprio regno ogni possibile nube, il mondialismo ha bisogno di mantenere i popoli nello stato di disgregazione perenne. Il denaro, non più strumento di scambio in momentanea sostituzione di beni e ricchezze reali, è oggi utilizzato, come abbiamo visto, soprattutto come sistema di potere e di condizionamento. La dimensione "virtuale" caratterizzante oggi il denaro l'ha definitivamente sganciato, anche esteticamente, da ogni logica del reale, del concreto, del produttivo. I miliardi di miliardi di miliardi che vengono inventati, praticamente dal nulla – digitati su una tastiera di computer e nemmeno più stampati, se non in minimissima parte – che rimbalzano da una parte all'altra del globo attraverso le reti informatiche, servono solo a imbrigliare tutti i popoli in un sistema perverso di schiavitù. Come in un maxi-gioco di società. C'è chi tiene la cassa, detta le regole, controlla che siano rispettate; tutti gli altri, se vogliono giocare – e cioè vivere nella società "civile" – devono accettarle e, aspettando il loro turno, gettare i dadi che stabiliranno la loro posizione nell'itinerario stabilito dal "cassiere". Perché il problema è proprio questo: un "cassiere" esiste veramente; chi detta le regole, stabilisce quanti e quali siano i soldi da inventare, quale debba essere il ruolo dei singoli popoli e degli individui al loro interno, hanno nome e cognome, se pur residenza perennemente provvisoria. Sono famiglie, gruppi di banchieri e di finanzieri facilmente individuabili, che attraverso il sistema delle multinazionali, della globalizzazione delle produzioni, del vertiginoso spostarsi, via informatica, del denaro virtuale, decidono, intervengono, controllano».

«Con la forza del potere da loro acquisito, i "cassieri" hanno imposto un sistema planetario che, come un'enorme ragnatela, condiziona e controlla ogni popolo ed ogni uomo. E qui occorre essere più precisi, perché in effetti risulta davvero poco credibile che esistano dei maxi-ministeri, così potenti e organizzati da potersi occupare con capillarità di tutto e di tutti contemporaneamente in ogni angolo del mondo: di ogni banca, multinazionale, azienda, negozio, supermercato, governo, amministrazione locale, giornale, televisione, casa editrice, scuola. In effetti il compito di questi direttori d'orchestra, una volta avviato il sistema mondialista – o turbocapitalista, o del libero mercato assolurto, secondo come lo si voglia chiamare – è quello di continuare a dettare le regole, di fare in modo che siano rispettate, e di incassare l'utile, sempre maggiore, di tutta l'operazione. E,

siccome i numeri che contraddistinguono questo utile sono seguiti da un'infinita serie di zeri, ciò che questi signori incassano si traduce in un potere sempre maggiore, sempre più incondizionato, sempre più esteso. Il controllo diretto non è necessario, perché il sistema si basa sul coinvolgimento economico di tutti e, una volta condotta l'economia in vetta alla scala dei valori e alla gerarchia del potere, ognuno si trova costretto, volente o nolente, a remare seguendo la rotta indicata dai "direttori d'orchestra". Nei corsi per *manager* – i cosiddetti *masters* – si insegna che nell'uomo in carriera oggi deve operarsi uno sdoppiamento: il ruolo professionale deve risultare asettico, impersonale, improntato esclusivamente all'ottenimento del massimo profitto per l'azienda; la sfera morale, ideale, affettiva e le stesse opinioni devono essere scrupolosamente relegate alla vita privata, cioè a quei brandelli di ore che oggi vengono chiamate "tempo libero" [...] Non è certo la *longa manus* dei burattinai a tirare giù la *claire* delle tradizionali botteghe, ciò è solo conseguenza del dilagare dei megacentri commerciali e delle catene multinazionali della distribuzione. Non è certo una squadra di funzionari mondialisti ad occuparsi della scomparsa dei singoli artigiani abituati di generazione in generazione, per secoli, a produrre manufatti con particolare cura e buona qualità, ma è solo conseguenza delle nuove leggi di mercato che non possono conciliarsi in nulla con quel tipo di prodotto, con quei costi e con quei prezzi».

Quanto al possibile rimedio: «La subordinazione, netta e indiscutibile, dell'economia alla sfera politica dovrà rappresentare il fondamento su cui costruire il mondo di domani. Solo attraverso questa pregiudiziale sarà possibile sviluppare quella solidarietà e quella partecipazione necessarie al ricompattamento dei popoli [...] Il compito degli uomini liberi oggi deve essere quello di preparare il tempo del cambiamento, infondendo nelle coscienze delle minoranze più sensibili la consapevolezza delle cose e le idee sulle future costruzioni. Contro il virus della pavida accettazione dello status quo, occorre infondere il seme della volontà di rivolta».

Solo chi *non vuole* vedere non avverte che è in corso, da un secolo, una vera e propria aggressione globale allo Stato-nazione. Solo chi *non vuole* vedere non avverte che se lo Stato-nazione dovrà prima o poi scomparire non sarà certo perché morto di morte naturale sotto l'urto di forze impersonali o delle «ferree leggi della storia», ma perché assassinato da ben precisi gruppi e individui. Solo chi *non vuole* vedere non avverte che da mezzo secolo imperversa una **guerra totale**, combattuta quasi sempre non coi mezzi tradizionali (tranne che per casi come quelli iracheno, algerino, russo, serbo ed afghano), ma con ben più sottili artifizi: liquidazione delle élite culturali e politiche; finanziarizzazione dell'economia nazionale; sua mondializzazione attraverso l'indebitamento istigato dagli appositi e «neutri» organismi internazionali; privatizzazione come perdita del controllo su aziende strategiche e localizzazioni industriali; ipersfruttamento delle risorse locali; distruzione degli specifici ambienti naturali; imposizione di monoculture; restrizione e distruzione degli spazi economici e sociali auto-centrati; sfiguramento delle nazioni attraverso lo sradicamento, la mobilizzazione e l'invasione, tollerata voluta, di decine di milioni di allogeni.

«È curioso constatare» – scrive Maurizio Murelli riferendosi ai torbidi eventi che hanno funestato l'Italia nell'ultimo trentennio del Novecento – «come proprio quei personaggi che, in qualità di intellettuali, politici, giornalisti e opinionisti, rigettano con maggior veemenza l'ipotesi cospirativa a livello planetario irridendo chi produce ricerche sia sul Grande Complotto sia sul progetto di eventuali supposti registi si trovino poi in prima fila a sostenere la tesi della cospirazione (trame oscure, deviazioni, depistaggi, provocazioni, tentativi di delegittimazione) in riferimento al quadro nazionale. Quotidianamente si proclama dalle pagine del *Corriere*, de *la Repubblica*, de *l'Unità* e dei vari telegiornali: "assistiamo a tentativi di delegittimare le istituzioni e i suoi rappresentanti più prestigiosi". Si parla di gioco al massacro, di forze oscure che si muovono nell'ombra ispirando e deviando servizi segreti, magistratura, informazione. Chi è mai il Grande Vecchio? Gelli? La P2? Non meglio identificate forze reazionarie? Non lo si specifica mai». Tutto è vago e nebuloso, nessuno straccio di prova viene mai mostrato, un documento che comprovi la reale esistenza del soggetto in questione o il senso del suo agire. Solo voci, rumori, allusioni a forze reazionarie che ostacolano l'agire dei progressisti, impedendo quell'abbraccio ecumenico che solo porterebbe al mondo la pace. Per contro, continua Murelli, «i sostenitori delle tesi della cospirazione planetaria hanno prodotto migliaia di documenti e prove che, se proprio non possono attestare l'esistenza di un'organizzazione strutturata secondo organigrammi espliciti, attestano quantomeno l'esistenza di un grande "movimento" composto da più correnti caratterizzate da progetti tattici e strategici che

hanno alimentato organizzazioni (tipo *Trilateral*, *Bilderberg*, CFR e logge massoniche) madri di progetti a dimensione planetaria per il conseguimento, sulla base di specifiche motivazioni all'apparenza contrastanti, di un unico progetto mondiale. E queste prove sono inconfutabili, perché documentabili e mai smentite». Nulla di più preciso, del resto, di quanto non scriva Gary Allen trattando degli Affiliati, i «cittadini A» di huxleyana memoria: «Sebbene l'appartenenza formale al CFR riguardi circa millecinquecento dei massimi nomi nei settori del governo, del lavoro, degli affari, della finanza, della comunicazione, delle Fondazioni e del corpo accademico, e nonostante il dato di fatto che pressoché ogni posizione chiave in ogni governo dall'epoca di Roosevelt sia occupata da membri del CFR, non v'è dubbio che neppure un americano su mille conosca anche solo il nome di questo consesso».

In parallelo, è certo simpatico l'aneddoto riferito dall'eletto Karl Schubsky: in un caffè di Berlino nei primi anni Trenta un anziano sta leggendo un giornale «antisemita», esprimendo piacere dai tratti del volto. Giunge, costernata, un'amica: «Signor Altmann! come può leggere un giornale del genere, proprio lei? È diventato per caso antisemita? Si è messo d'un tratto ad odiare se stesso?». «Nient'affatto» – risponde serafico il Nostro – «se leggo un giornale ebraico vi trovo solo pogrom e persecuzioni. Su questo, leggo invece che gli ebrei stanno meglio di tutti gli altri, che si sono impadroniti di tutte le banche tedesche, che hanno comprato le più grandi fabbriche del paese e che manca poco si prendano il dominio economico del mondo» (se non proprio per il mondo, almeno per Austria e Germania rinviamo il lettore agli ottimi Arruolati Robert Solomon Wistrich e Werner Mosse, dei quali in Bibliografia).

Potrebbe certo trattarsi di mera vanteria, quando Nicholas Murray Butler afferma che: «Il mondo si divide in tre categorie di persone: un piccolissimo numero che fanno produrre gli avvenimenti, un gruppo un po' più importante che veglia sulla loro esecuzione ed assiste al loro compimento, ed infine una vasta maggioranza che mai saprà ciò che in realtà è accaduto». Il 19 novembre 1937, nel corso di una riunione della *Round Table* all'hotel Astoria a New York, lo stesso aveva peraltro tranquillizzato l'inglese Lord Cecil of Chelwood, inquieto per l'espansionismo staliniano: «Il comunismo è lo strumento con cui abbatteremo i governi nazionali per costituire un governo mondiale, una polizia mondiale, una moneta mondiale».

Che Butler e Cecil non siano due *quidam de populo*, ma siano ultradegni di fede nel loro «complottismo», ce lo dicono le biografie. Il primo (1862-1947), docente di Filosofia dal 1890 alla Columbia e suo presidente 1901-45, è anche presidente 1925-45 della *Carnegie Endowment for International Peace* (co-fondata con l'avvocato Elihu Root, poi suo primo presidente 1910-25, già consigliere legale personale e Segretario di Stato di Theodore Roosevelt, Nobel per la Pace 1912 e tra gli artefici della SdN), fondatore e presidente della *Pilgrims Society*, capo del *British Israel*, «consigliere» di numerosi governi e Nobel per la Pace 1931. Il secondo, il goy sionista Edgar Algernon Robert Gascoyne Cecil (1864-1958), figlio del grande primo ministro conservatore Lord Salisbury e cugino di Balfour, avvocato, deputato conservatore suffragettista, sottosegretario agli Esteri di Lloyd George, segretario di Stato, delegato in numerose conferenze internazionali del ministro degli Esteri sir Austen Chamberlain (costui, già segretario di Stato per l'India, cancelliere dello Scacchiere, segretario del Partito Conservatore e ministro degli Esteri 1924-29 è Nobel per la Pace 1925) e co-estensore con Woodrow Wilson dello statuto della SdN, è presidente della stessa negli anni cruciali 1923-45, Nobel per la Pace 1937 e presidente onorario a vita dell'ONU dal 1946. È certo un caso che tutti i sei mondialisti di questo inciso (come anche nel 1925 l'economista Charles Dawes Gates, l'ideatore dell'omonimo piano di pagamento delle riparazioni tedesche, poi ambasciatore a Londra e presidente della rockefelleriana *National City Bank* dal 1932 al 1951) siano stati, proprio tutti, insigniti del Premio Nobel per la Pace.

E non vogliamo certo ricordare ancora gli abusati concetti, noti ormai ad ogni spirito critico, fatti pronunciare al ricchissimo ebreo Sidonia (alias Rothschild) da Lord Beaconsfield, già Benjamin Disraeli, primo ministro di *Her Majesty* Victoria *the Queen*: «*So you see, my dear Coningsby, that the world is governed by very different personages from what is imagined by those who are not behind the scenes*, E così vedete, caro Coningsby, che il mondo è governato da persone ben diverse da quelle immaginate da chi non conosce i retroscena» (in *Coningsby*).

Ma cosa afferma di diverso da tali franchi concetti, cosa sostiene di diverso dai teoremi espressi, talora certo con meno eleganza, dai vari pensatori antidemocratici, il politologo liberalmondialista Giovanni Sartori? Tra i capiscuola di Scienza della Politica e cattedratico proprio alla Colum-

bia di Murray, del tutto politologicamente – vale a dire teorico-astrattamente – egli scinde l'élite di governo in due precisi gruppi: «Si deve comunque distinguere tra una élite politica "dirigente" che detiene i posti nei quali si esercita il potere di decisione, e una élite politica "influente" che influenza l'élite "dirigente". La prima si trova nei luoghi di decisione o come dicono gli anglosassoni di *decision-making*; la seconda vi ha accesso [...] Ma non è forse vero, si obietterà, che l'élite influente può influire a tal punto da contare di più della cosiddetta élite dirigente? Rispondo che una delle ragioni per studiare i parlamenti è di poter rispondere a questo quesito. L'élite politica dirigente esercita un potere "visibile", cioè l'esercita in persona propria e nei luoghi e nei modi prescritti e riconosciuti dal sistema politico. L'élite influente esercita, per così dire, un potere "invisibile"».

E ancora, cosa afferma di diverso il preziosissimo Luttwak, dotato di quell'arrogante franchezza che sola conferisce la conoscenza degli *arcana imperii*?: «In realtà, tutte le società funzionanti dispongono di una élite, e tutte le società di successo dispongono di luoghi in cui i membri delle diverse élite possono comunicare con una certa riservatezza. Persino negli Stati Uniti, dove tutto avviene in pubblico, le riunioni del *Council on Foreign Relations* e di altri organismi similari vengono integrate da altre riunioni più informali e riservate».

Né ci sembra coincidenza che la definizione di *melting pot* (Zangwill) e quelle, apparentemente opposte ma in realtà propedeutiche, di *commonwealth of national cultures* e *cultural pluralism* (Kallen, Kaplan, Gottschalk e Duker), *nation of nations* (Brandeis, Lipset e Shils), *symphony* (Kallen e Magnes), *mortar* (Lecky), *peuple ciment* (Giniewski) e, perché no?, dei moseshessici «genio creatore della storia» e «forza naturale altrettanto sacra e creatrice», nonché la loro articolazione sociopolitica da parte di un Walzer (*union of social unions*) e di uno Schlesinger (*salad bowl*), **concetti tutti alla base dell'impostazione mondialista delle cose**, siano – come la *open society* filosoficamente coniata da Bergson, culturalmente imposta da Popper e praticamente applicata da Soros – **opera tutte, ma proprio tutte, di ebrei**.

Ed egualmente dovrebbero venire considerati con attenzione i concetti difesi su *Planète* nel novembre/dicembre 1970 dal barone «francese» Edmond de Rothschild, il più potente della tribù e probabilmente il più ricco, discendente del ramo napoletano della famiglia, ardente sionista, adepto *Bilderberg* e co-fondatore *Trilateral*: «L'Europa dell'Ovest, vale a dire i sei paesi del Mercato Comune, più la Gran Bretagna ed eventualmente l'Irlanda e i paesi scandinavi, secondo modalità da definire costruiranno una Europa politica federale, ma poiché ogni individuo sente il bisogno di collocarsi in un ambiente ristretto, egli si identificherà con una provincia, si chiami Württemberg, Savoia, Bretagna, Alsazia-Lorena o paese vallone. In queste condizioni la struttura che deve saltare è la Nazione». L'idea di Patria-Nazione, e quindi di Stato, deve cioè venire distrutta in favore di micro-entità facilmente dominabili da quell'autorità sovranazionale impersonata non tanto dalla Grande Finanza o da quel plateale Braccio Armato del *New World Order* che sono gli States, ma proprio dall'autorità «morale» dell'ONU.

Per proteggere la nascita del Mondo Nuovo dal risorgere degli statalismi, dei nazionalismi e dal «rigurgito» dei «razzismi», primo tra tutti l'«antisemitismo», il più efficace strumento **1.** *politico-istituzionale* «dal basso» (come visto con Giorgio Sacerdoti, quello «dall'alto» è l'inglobamento in entità «statuali» maggiori deprivate di ogni radice: «Gli ebrei d'Europa hanno visto e non possono non vedere con favore un'Europa unita, che impedisca agli Stati nazionali di scivolare nell'estremismo e nel totalitarismo, razzista e antisemita, che tanti lutti ha portato a noi e a tutti gli europei nel ventesimo secolo», che aggiunge: «L'Europa deve nascere senza preconcetti, steccati e discriminazioni, lasciando spazio al multiculturalismo»), dopo quelli **2.** *legislativo-poliziesco*, **3.** *scolastico-educazionale* (compresi i sacchetti in testa agli alunni dell'Idaho di cui al cap.XXX) e **4.** *politico-invasionistico*, è, come per il Reich debellato cui fu imposta la frammentazione in Länder, **5.** il *federalismo* (localismo) delle «piccole patrie», cioè la frammentazione regionale dello Stato-Nazione, operante in sintonia con **6.** la *longa manus economico-finanziaria* delle multinazionali.

Illuminanti, al proposito, Max Gottschalk e Abraham Duker in *Jews in the Post-War World*: «La migliore speranza per gli ebrei e per l'intera umanità sta in un mondo postbellico fondato su garanzie internazionali e sulla mutua comprensione. Se il futuro dell'Europa sarà costruito sulla cooperazione tra le Nazioni Unite, i diritti individuali e collettivi degli ebrei saranno adeguatamente protetti. Tale collaborazione sarà un fattore vitale per prevenire il risorgere del fascismo e

dell'antisemitismo e per salvaguardare la posizione degli ebrei in tutto il mondo [...] I progetti federativi piacciono agli ebrei. L'ordine mondiale previsto da tali piani richiama l'ideale profetico della fratellanza mondiale, così profondamente radicato nel giudaismo [...] In un sistema federativo, le differenze di gruppo nazionali non saranno più in primo luogo politiche e nazionalistiche, ma culturali, linguistiche e religiose. Il problema dei diritti collettivi degli ebrei sarà essenzialmente culturale. Il principio del pluralismo culturale, che agirà in tale sistema, tutelerà automaticamente la vita religiosa e culturale ebraica [...] Gli ebrei amano la pace, di tutto cuore partecipano ad ogni sforzo per impostare una cooperazione internazionale. Inoltre, sono i precursori riconosciuti dei progetti che trascendono tutti i confini geografici».

«In epoca postmoderna la nozione di sovranità nazionale assoluta si deve arrendere all'interdipendenza internazionale e il mito dello Stato nazionale cede il passo alla realtà della quasi universalità delle comunità politiche multietniche», incita di conserva, riconoscendo nel Patto biblico le radici genetiche del federalismo moderno, Daniel Judah Elazar.

Impudente come gli Arruolati sull'essenza della regionalizzazione è nel 2000 il sinistrocentrorso ex ministro italiano dell'Industria e allora dei Trasporti Pierluigi Bersani: «Il vero federalismo non significa una Regione-Stato a base etnico-culturale, poiché ciò sarebbe una chiusura alla globalizzazione». Altrettanto chiara, ed ancora più ovvia, la risposta di Vincenzo Mungo, per il quale i movimenti che si propongono di opporsi davvero alla (an)globalizzazione devono assolutamente evitare di frammentare le nazioni storiche per chiudersi a difesa delle «piccole patrie» locali: «In questo caso si avvantaggia enormemente il sistema mondialista poiché esso, proprio perché opera su tutto il pianeta, può facilmente emarginare economicamente e socialmente un singolo paese che decida di estraniarsi dalla realtà mondiale e costringerlo, quindi, alla fine ad adattare le sue strutture sociali e la sua cultura alle esigenze del neocapitalismo. Questo tipo di discorso riguarda, ovviamente, a maggior ragione, i movimenti che si propongono di isolare le "culture" regionali esistenti nelle singole nazioni. Si deve, anzi, ritenere che in questi casi sia proprio l'attuale "Sistema" mondialista ad avere convenienza a che questi movimenti prendano piede. Esso può, infatti, meglio controllare delle realtà molto frammentate, che sono implicitamente più deboli rispetto a Stati nazionali ben organizzati». Un trentennio prima, ben aveva scritto Dietrich Klagges, nazionalsocialista già capo del governo regionale di Braunschweig dal 1933 al 1945, arrestato, torturato e accusato di «crimini contro l'umanità», nel 1950 condannato all'ergastolo dalla BRD in base alla legge di occupazione, pena ridotta a quindici anni nel 1957 (rifiutando peraltro i testi a discarico in quanto – testuale – avrebbero «testimoniato a sua discolpa»), indi scarcerato dopo un dodicennio di vessazioni e morto nel 1971: «Nemici del nazionalismo sono da un lato il particolarismo e il separatismo, dall'altro l'internazionalismo. Il particolarismo e il separatismo non hanno fondamenti ideologici, ma possono lacerare e smembrare una comunità popolare storicamente affermata tanto meglio e con maggiore successo, quanto più determinato è il carattere nazionale, quanto meno si piega a diventare gregge [...] Esasperando diversità secondarie di natura e interessi tra le parti della nazione (stirpi, regioni, province), mettendole in primo piano e celando la ben più forte e radicata unitarietà del popolo, il particolarismo minaccia l'unità delle nazioni dall'interno. Esso si preoccupa anche di avocare a sé poteri politici e pertinenze statuali, cosicché il governo nazionale viene esautorato e indebolito fino all'impotenza. Se il particolarismo si spingesse fino a esigere e ottenere una piena autonomia statuale e il distacco di una parte del popolo, diverrebbe infame separatismo. Una tale situazione danneggia sia l'intera nazione sia la parte che si è distaccata. Il popolo della prima viene indebolito, dalla perdita demografica e territoriale, nella sua forza finanziaria, economica e difensiva, anzi in quella sua intera vitalità culturale che ne determina il posto e il rango nel mondo. Ma anche la parte distaccata, misera e insignificante fin dall'inizio, non riesce a difendere la propria esistenza sotto alcun aspetto, non può in autonomia assicurarla. Nel migliore dei casi essa vive delle rivalità dei suoi più forti vicini, nel peggiore è costretta a chiedere protezione ad un popolo straniero, fino a vedersi occupata e incorporata nel nuovo organismo. Diviene vittima o zavorra e parassita della politica di altri. Una condizione separatistica comporta inoltre sul lungo periodo non solo la perdita della coscienza dell'unità del popolo, ma anche la morte di differenze linguistiche, statuali e di destino storico, cosicché sorgono davvero diversità nazionali che renderanno impossibile una riunificazione. In virtù di queste conseguenze funeste per l'unità nazionale, le tendenze particolariste e separatiste vengono di buon grado sostenute dalle potenze straniere, venendo anzi artificiosamente esasperate per indebolire una nazione prospera ed escluderla, o almeno renderla impotente, nella gara per l'affermazione nel mondo».

Il *vero potere* onusico (e uneschiano) non risiede comunque tanto nelle decisioni politiche concrete, il più delle volte di mediocre portata o a rimorchio di decisioni prese in altra sede, quanto *nelle funzioni ideologico-morali, nell'influenza politica che deriva al Palazzo di Vetro in quanto suprema istanza di legittimazione*. I discorsi, le risoluzioni e tutti gli altri prodotti di tale funzione deliberativa esercitano un'influenza politica diffusa sulla scena mondiale. Nessun governo nazionale può permettersi di trascurare l'incidenza di tali attività, finendo quindi con l'improntare *ad*

hoc sia la propria opinione pubblica che la formazione dei propri uomini politici.

Scrive Pierre de Senarclens, docente di Relazioni Internazionali e direttore della Divisione Diritti Umani dell'UNESCO: «L'ONU, allo stesso titolo delle istituzioni specializzate di natura politica, ha per mandato la propagazione di certe idee, di certi valori. L'esame dei loro bilanci mostra infatti che la loro attività essenziale consiste nell'organizzare incontri, diffondere le loro raccomandazioni, suggerire politiche [...] Esse contribuiscono alla concettualizzazione e, soprattutto, alla diffusione di numerosi temi politici, particolarmente in campo economico e sociale».

A tale primaria funzione che forgia immaginarii collettivi universali attraverso vincoli «morali» e indiretti, si è però venuta aggiungendo, complice il crollo dell'antagonismo sovietico e l'ingresso della Cina nel Mercato-Mondo, la pura e semplice brutalità. Esercitata, anche senza gli onusici «caschi blu», dalle truppe di Washington, tale volpina violenza si riallaccia all'invocazione lanciata il 14 giugno 1946 – giorno della fondazione dell'ONU e, coincidenza, giornata celebrativa della bandiera americana – da un decrepito Bernard Baruch dal podio dell'onusica Commissione per l'Energia Atomica: «Dobbiamo infliggere un castigo immediato, spiccio e certo a chi violerà i patti raggiunti tra le nazioni. La penalizzazione è essenziale se la pace ha da essere qualcosa di più che un intervallo fra due guerre. E le Nazioni Unite devono prescrivere la responsabilità personale e il castigo secondo i princìpi applicati a Norimberga [...] I popoli delle democrazie non hanno nulla da temere da un internazionalismo protettivo, mentre non vogliono essere fuorviati da disquisizioni attorno a meschine sovranità, che è la parola d'oggi per isolazionismo».

A questo punto, nota Bardèche – e per apprezzarne fino in fondo l'acume ricordiamo che non scrive nei nostri anni felici, ma nel lontanissimo 1949 – «vediamo dispiegarsi davanti ai nostri occhi il panorama del nuovo sistema [...] non si tratta più di servaggio ma di ingerenza, non di controllo ma di pianificazione, non di malthusianesimo ma di esportazioni organizzate; ancor meno di occupazione, soltanto invece di conferenze internazionali, le quali sono una specie di consulti medici sulla nostra temperatura democratica. Intorno al tavolo ci sono tutti, ognuno ha la sua scheda per votare. Non ci sono vinti o vincitori. La libertà regna e ciascuno respira non come si respira con un polmone artificiale, ma come si respira nella cabina di un batiscafo o di un aerostato dove la quantità di ossigeno è regolata da un sapiente meccanismo di immissione. Tutti hanno deposto all'entrata un certo numero di idee false e di pretese superflue, come i maomettani depongono le babbucce prima di entrare nella moschea. Tutti sono liberi, perché ognuno prima di entrare ha giurato di rispettare in eterno i princìpi democratici, ha firmato cioè, prima di ogni altra cosa, un abbonamento perpetuo alla costituzione degli Stati Uniti. Non è forse questa la felicità? Non è un compromesso felice tra i due ostacoli che ci fermavano? Così la quadratura del cerchio viene risolta. La Germania è condannata non solo per avere violato il trattato di Versailles, ma essenzialmente per aver agito contro lo spirito e gli editti della coscienza universale e cioè della democrazia. Può riprendere però il suo rango tra le altre nazioni libere, se giurerà fedeltà alla dea offesa».

Quali sono le conseguenze pratiche di tale impostazione non tanto politica quanto concettuale? «Il ridurre gli Stati alla condizione di privati cittadini ha come primo risultato il consacramento dell'"attuale" distribuzione della ricchezza nel mondo. L'ineguaglianza sociale si riproduce nella medesima misura negli Stati, e nel medesimo rapporto con gli istituti giuridici. Il cittadino cioè è nominato guardiano dell'ineguaglianza che l'opprime [...] Voi siete liberi, ci si dice, ma liberi a patto di accettare la vostra sorte. Avete diritti uguali a quelli degli altri, ma dovete sapere che gli altri hanno rinunciato al diritto di discutere l'essenziale [...] Democrazia e immobilità: ecco la nostra divisa: tutto va per il meglio nel migliore dei mondi, e perciò s'invitano i diseredati a montare la guardia davanti al patrimonio dei giusti. S'incontrano così e si compenetrano due uomini all'apparenza estranei, il morale e l'economico. Norimberga pretende di garantire la pace. Accade però che la pace e la coscienza universale, benché seggano nell'empireo, sono come i re i quali, diceva Montaigne, sono sì seduti sui loro troni, ma sono pur sempre seduti sul culo».

Presentendo l'approvazione di leggi demorepressive *à la* Pleven/Mancino, Bardèche traccia, con sbalorditiva precisione il profilo della Quarta Guerra: «Dapprima, abbiamo imparato che non avevamo il diritto di riunirci sulla piazza davanti alla casa del cadì [metaforico: da *qadi*, "giudice", nei paesi musulmani], e di dire: "Questa città fu dei nostri padri ed ora è nostra, questi campi furono dei nostri padri e perciò ci appartengono". E adesso il cadì non ha più il diritto di camminare preceduto dalla spada della giustizia: egli ha abbandonato la sua sovranità, ecco agenti bellissimi

con un casco bianco in testa i quali annunciano la pace e la prosperità. Benvenuti, agenti dei nostri padroni! [...] In questo mondo che poco fa sentivamo fluido, sfuggente a ogni definizione e certezza, c'è finalmente qualcosa di stabile, di definitivo, di irrevocabile: le leggi che ci rendono tributari. Da noi, nelle nostre città, più nulla vi è di sicuro, non esistono più limiti certi tra il bene e il male, non vi è più terra su cui poggiare i piedi: ma sopra di noi un'architettura vigorosa comincia a disegnarsi. Il cittadino francese, tedesco, spagnolo, italiano non sa bene quale sorte sia a lui riservata, ma il cittadino del mondo sa che l'impalcatura armoniosa dei patti si innalza per lui. La sua persona è sacra, le sue merci sono sacre, i prezzi di costo sono sacri, i margini di guadagno sono sacri. La repubblica universale è la repubblica dei mercanti. La lotteria della storia è ferma una volta per tutte. Vi è una sola legge, quella che permette la conservazione dei guadagni. Tutto è permesso, salvo il tornare su queste cose. La distribuzione dei lotti è definitiva. Siete in perpetuo venditore o compratore, ricco o povero per sempre, padrone o tributario fino alla fine dei secoli. Là dove le sovranità nazionali si spengono, comincia a risplendere la dittatura economica mondiale. Un popolo non ha più alcun potere contro i mercanti se ha rinunciato al diritto di dire: "Ecco i contratti, ecco gli usi, e voi pagherete questa decima per sedervi". Gli Stati Uniti del Mondo sono una concezione politica soltanto apparentemente: in realtà si tratta di una concezione economica. Questo mondo immobile non sarà più che un'enorme Borsa: Winnipeg dà il corso del grano, New York quello del rame, Pretoria dell'oro, Amsterdam del diamante. Quale rimedio ci rimane se non siamo d'accordo? La discussione tra ricco e povero? Ne conosciamo i risultati».

«Ci rimane però una consolazione, ed è la coscienza universale che ci governa. Giuristi perfettamente aggiornati ci portano leggi già fatte. Essi sono i guardiani della vestale Democrazia. Simili ai grassi eunuchi che sorvegliano le strade dell'harem, hanno un volto sconosciuto e parlano un linguaggio a noi incomprensibile. Sono gli interpreti delle nuvole. La loro funzione consiste nel metterci a portata di mano i preziosi misteri della libertà, della pace, della verità [...] Oggi la giustizia e la mansuetudine illuminano le vostre fronti! Ingegneri invisibili tracciano con una cordicella il nostro universo. Avevamo una casa, avremo al suo posto la pianta di una casa. Un occhio in mezzo a un triangolo, come sulla copertina di un catechismo, governa la nuova creazione politica. Gli idealisti si sono scatenati. Ogni produttore di mostri ha diritto di parola. Il nostro mondo sarà bianco come una clinica, silenzioso come una camera mortuaria [...] Le nazioni sono evirate. La teoria degli Stati Uniti del Mondo è un'impostura fondata su un postulato politico, e il postulato dell'eccellenza democratica è un postulato esattamente simile a quello dell'eccellenza del marxismo. È inoltre un mezzo di intervento proprio come lo è il marxismo. Noi non siamo più uomini liberi: non lo siamo più da quando il tribunale di Norimberga ha proclamato che sopra le nostre volontà nazionali esiste una volontà universale la quale, sola, può emanare le vere leggi. Non è il piano Marshall a minacciare la nostra indipendenza, sono i princìpi di Norimberga».

Quanto ai Sacrosanti Diritti – i *Droits de l'Homme* «riconosciuti» e «dichiarati» «alla presenza e sotto gli auspici dell'Essere Supremo» (così il preambolo della *Déclaration* nelle sedute del 20, 21, 23, 24 e 26 agosto 1789!), gli *Human Rights* della Dichiarazione Universale del 10 dicembre 1948, ben definiti da Mariuccia Salvati «una risposta universalista al fascismo», e l'intera paccottiglia di deliranti derivati che costituiscono il fondamento moderno e «razionale» dello sfacelo del singolo, dei popoli e dell'umanità – ribadisce Pierre Chassard, sulla scia delle folgoranti intuizioni di Bardèche: «Nella sua essenza la Dichiarazione [del 1789] è ostile alle comunità naturali, che essa in un certo qual modo destruttura, distrugge, polverizza. Perfettamente sovversiva, essa fu indubbiamente redatta per gli individui in rotta con quelle, fatta per stranieri che non vengono più riconosciuti come tali, fatta per i "diasporizzanti" di ogni provenienza che s'infiltrano nelle nazioni. Lasciar passare, lasciar fare, questo fu il principio che guidò gli estensori della Dichiarazione [...] Joseph de Maistre disse che una Costituzione fatta per tutte le nazioni non è fatta per nessuna. Dobbiamo al contempo ammettere che essa è fatta contro tutte. Ed ancora, riconoscere che essa è fatta per un tipo di individuo particolare, e cioè per tutti i "diasporizzanti" che s'infiltrano e impiantano all'interno delle nazioni per trarne profitto. In ogni caso tutte le Dichiarazioni dei Diritti dell'Uomo sono per natura antinazionali. La nazione, la razza, il popolo non vengono più prima dell'individuo universale. La loro esistenza è de-concretizzata, dunque negata. L'universalità dei diritti, totalmente e perfettamente anticomunitaria, è un'universalità puramente individuale».

Ed ancora: «Questi diritti sono innanzitiutto i diritti del borghese proprietario e commerciante,

voglioso di poter commerciare e speculare liberamente al di là di tutte le frontiere, di poter godere liberamente e senza preoccupazioni dei suoi redditi e di conservare le sue ricchezze, i suoi privilegi e la sua vita. Le libertà formalmente riconosciute all'uomo in generale sono concretamente libertà per commercianti fortunati, preoccupati di arricchirsi sempre più senza ambasce di sorta, né giuridiche, né economiche, né nazionali, che possano frenarne le attività. Questi diritti non hanno che l'apparenza delle verità filosofiche assolute, servono invero determinati interessi in un dato momento della storia [...] In altri termini, la società basata su di essi è una società mercantile nella quale lo Stato è il servitore, l'economia avanzando e determinando la politica e la vita del popolo. Lo Stato ha unicamente il diritto di proteggere il nuovo ordine stabilito dalla classe borghese, vale a dire costruito da questa, con l'aiuto di una forza di polizia detta forza pubblica, pretesa a vantaggio di tutti».

«Con questa operazione di dissoluzione e assolutizzazione, [la teoria dei Diritti dell'Uomo] polverizza ogni comunità naturale, non riconoscendole alcun diritto sugli individui che la costituiscono, né alcun valore. Punto di vista mercantile senza vere appartenenze che cerca sempre solo il proprio interesse a scapito degli altri cittadini, traendo incessantemente da loro un profitto senza restrizioni e senza obbligazioni nai loro confronti, tanto degli individui quanto della collettività. La teoria dei Diritti dell'Uomo è uno strumento di dissoluzione delle comunità che assicura la supremazia del senza-patria, elevato alla normalità sociale e a valore assoluto, contro ogni appartenenza comuntaria e nazionale [...] Fu là, nella realtà, che si concretizzò il primo passo verso una sorta di denazionalizzazione del nazionale, la premessa di un mondialismo mercantile e speculatore, tanto più che l'ideologia sottesa alla Dichiarazione era un'ideologia di dissociazione delle comunità in individui indipendenti, sciolti da ogni vincolo di solidarietà [...] Ogni individuo, staccato dalle radici proprie e del suo popolo, si vide accordare il diritto di lasciare liberamente il proprio paese d'origine, di stabilire la propria residenza dove gli sembrava bene, in poche parole, di impiantarsi, durevolmente o transitoriamente, in quanto elemento allogeno, nel mezzo di un popolo che non era il suo, su un suolo che non era quello dei suoi antenati. Fu il capovolgimento del diritto di sangue in diritto di suolo, la qual cosa non fece altro che favorire lo straniero e i "diasporizzanti" di ogni sorta. Questa confusione intenzionale avrebbe condotto a stabilire un ordine mondiale mercantile e consumatore, che non sarebbe stato altro che un disordine organizzato su scala planetaria a profitto di qualche popolo-casta in pellegrinaggio mercantile e parassitario attraverso il mondo [...] I "Diritti dell'Uomo", ideologia aggressiva e giustificatrice del liberalismo mercantile, sono diventati la sua arma ideologica per eccellenza. Essa viene usata dai paesi più industrializzati per giustificare l'importazione massiva e senza freni di manodopera straniera a buon mercato a spese della più costosa manodopera autoctona e a profitto di un capitalismo mercantile sempre più apatride. Essa viene anche usata dai paesi economicamente egemonici contro gli altri per assicurare la propria espansione commerciale aprendo mercati in precedenza protetti o per difendere lo status quo economico. Si tratta, da un lato, di squalificare sul piano morale tutte le forze che resistono all'invasione della loro terra, dall'altra di giustificare le azioni imperialiste e guerresche del capitalismo mondialista».

Nel corso sempre più rapido di tale strategia, quarantatré anni dopo Bardèche e nove prima di Chassard, il 31 gennaio 1992, cooptati la Russia eltsiniana e la Cina denghiana nel Consiglio di Sicurezza, viene approvata una dichiarazione, preparata dall'Inghilterra, che prospetta il diritto dello stesso Consiglio di decidere interventi armati anche a dispetto di qualunque necessità di tutelare la «sicurezza collettiva».

Del tutto naturalmente, il Direttorio formato dalle tre Superdemocrazie e dai due Supercomunismi riciclati si arroga il diritto di intromettersi/intervenire anche in caso di crisi non-militari, cioè «instabilità in campo economico, sociale, umanitario ed ecologico, quando diventino minacce alla pace e alla sicurezza» (ovviamente, a esclusivo giudizio dei concreti interessi dei Cinque). Il Grande Massacro iracheno, le minacce di bombardare Libia ed Iran, l'occupazione della Somalia per «riportare la speranza» (criminalmente avallata dal Bianco Zucchetto), l'invasione di Haiti, le minacce di guerra rivolte alla Corea del Nord (ma egualmente il rifiuto di ogni fattivo intervento contro l'aggressione NATO alla Serbia e il massacro angloamericano rinnovato sull'Afghanistan) sono le prove generali della nuova ONU «punitiva».

Nel frattempo, di fronte alle difficoltà di imporre l'«ordine» al mondo, una strategia altra e al-

ternativa rispetto all'ingerenza «umanitaria», una strategia «conservatrice», «isolazionista» e «tranquillizzante» come quella delle cosmopolite città americane coi quartieri abbandonati al degrado e alla violenza *contigui e separati* da quelli ricchi e «felici», si fa largo nell'oligarchia internazionale. Progetto alternativo elaborato nei *think tanks* sistemici, cinico nel riconoscere il fallimento di Utopia, tale strategia, scrivono Max Singer ed Aaron Wildawsky (fondatore dell'*Hudson Institute* l'uno, docente di Strategia Militare a Berkeley l'altro), contempla, dopo averli sfruttati e sconvolti, l'abbandono a se stessi dei paesi «sottosviluppati»: «C'è un atroce disordine nei sei settimi del mondo né ricco né democratico, e né noi né alcun altro può rendere quella parte del mondo stabile o pacifica nei prossimi decenni. Nel prossimo secolo milioni di persone morranno senza necessità di fame e malattie, di guerra e massacri di Stato e noi non possiamo impedire questi orrori [...] I mezzi di comunicazione moderni ci daranno una poltrona di prima fila al susseguirsi di scene di devastazione e morte». Un sostegno dovrà quindi essere accordato solo agli Stati-cuscinetto lungo la linea che separa gli *happy few* dalla Barbarie Antidemocratica. I massacri che infurieranno nella *terra incognita* dovranno lasciare indifferenti i *beati possidentes*: ciò che avviene «al di là» è privo di senso. Solo i conflitti a ridosso del Vallo provocheranno la rappresaglia, se porranno in pericolo la prosperità del Regno.

Ma fermiamoci qui. Una successione di eventi fortuiti può certamente influenzare il corso della storia, ma quando migliaia di eventi «fortuiti» vedono protagonisti gli stessi individui e all'opera le stesse forze spirituali, non può non sorgere qualche interrogativo. O non maturare qualche riflessione. Certe «coincidenze», e tanto più certe serie di «coincidenze», non si verificano facilmente. Coincidenza è parola che l'uomo usa quando non sa spiegare perché taluni fatti ed eventi sembrano convergere o davvero convergono. Quella che per taluni è una «coincidenza», non lo è affatto per chi è riuscito a comprendere i legami fra gli eventi. Ci sembra d'altra parte di avere ben dimostrato l'intreccio di parentele, legami, conoscenze, speranze, illusioni, allucinazioni, strategie e rimandi tra i personaggi più vari in ogni campo della vita sociale degli States e di altri paesi.

* * *

Nel 1946 il *Menorah Journal* di New York, organo di un giudaismo che, pur conservatore (o forse proprio per questo), ci si presenta incredibilmente più equilibrato nei confronti delle altre realtà umane, protesta contro l'*Anti-Defamation League* accusandola di coltivare l'eterna «doppia morale»: «Se un innocente produttore mette in un suo film una macchietta ebraica, le grida dell'ADL gli faranno desiderare di non aver più nulla a che fare con gli ebrei. Ma quando gli ebrei propagandano sottilmente la dottrina comunista [...] l'ADL tace. Non una parola, non un allarme, men che meno denuncia e condanna». Non si tratta, nota Maurizio Blondet, della denuncia di un presunto cripto-comunismo dell'ADL, ma della critica di un'antica *forma mentis*, della primordiale distinzione fra «i nostri» e «i loro», che ignora, perché li precede nel tempo, il principio greco di non-contraddizione e il concetto giuridico romano di giustizia come esigenza *dell'intera* umanità.

Anche se gli episodi di censura riportati nei capitoli IX, XI, XXIV e XXV, i dati sull'MPP e le parole del patriarca Lew Wasserman di cui al capitolo XXVII ci sembrano, nella loro stringatezza, sufficientemente significativi, ed anche se i gruppi ebraici costituiscono apertamente l'insonne occhio, il ben visibile braccio e la mente lontana del Sistema, la repressione demoliberale procede tuttavia, *all'infuori di casi particolari e dei periodi di crisi*, per strade più «naturali», morbide e neutre (giusta il monito dell'arguto Wizenthal: «Non è d'altra parte che per il rapporto con i neonazisti si possa indicare una ricetta collaudata: se in un caso è opportuno dedicar loro la minima attenzione possibile e comunque ridicolizzarli, in un altro caso può esser necessario, all'opposto, reagire con durezza e decisione»).

Come scrive Stefano Vaj nell'introduzione all'edizione italiana di *Le système à tuer les peuples*, «la caratteristica precipua del Sistema, che oggi esercita la sua azione alienante e repressiva in gradi diversi su tutti i popoli e tutte le culture, è in effetti quella di essere costituito da un insieme di struttura di potere – di carattere principalmente economico e culturale, ma anche direttamente politico, tramite le grandi potenze e le istituzioni internazionali – completamente inorganico, funzionante in modo meccanico, senza altro significato che la propria sopravvivenza ed espansione in

vista di un'uscita definitiva dell'umanità dalla storia. La sua natura è quella di una macchina, tecnicamente regolata, che svolge il proprio lavoro in parte in modo "discreto", ma in parte ancora maggiore alla luce del sole, allo scopo di farla finita proprio con gli scopi, con la libertà e la responsabilità delle scelte storiche, con le differenziazioni ed i conflitti che necessariamente ne derivano. Il significato storico della realtà del Sistema diventa così trasparente. Da un punto di vista ideale esso non è che il compimento e l'espressione materializzata della visione del mondo ugualitaria che, passata per la sua fase mitica e per la sua fase prettamente ideologica, fonda oggi la sua "teoria sintetica" e il raggiungimento della sua completa egemonia su basi essenzialmente sociologiche. Su un piano più concreto, il Sistema rappresenta lo sbocco finale, il punto di maggior potenza – e di maggior decadenza – della civilizzazione occidentale nata dall'incontro della forza espansiva della cultura europea con i valori giudeocristiani e poi borghesi. Da ciò un ulteriore problema per i popoli europei: per quanto oggi il baricentro del Sistema cada fuori dall'Europa e questa si trovi sottoposta ad un regime di tipo coloniale, il sistema occidentale si presenta nei suoi confronti molto più come un cancro piuttosto che come un'infezione proveniente dall'esterno, e perciò è tanto più difficile da isolare e combattere».

Il Sistema demoliberale, del quale il sottosistema filmico è l'icona più significativa per incisività suggestiva, approccio globale ed espansione multimediale, è un fenomeno storicamente inedito sia perché la sua portata trascende gli ambiti nazionali, esercitando la sua azione alienante su tutti i popoli e svuotando di senso tutte le culture, sia perché la sua incidenza va al di là dei parlamenti e delle anticamere ministeriali, sedi della politica nella sua accezione più miope. Contrariamente a certe tesi, nessun «direttore d'orchestra» più o meno occulto *governa* oggi il Libero Occidente, nessuna volontà programma l'insieme *con decisioni globali a lungo termine*. Il vero potere non ha ubicazione né volto, non s'incarna in figure come i presidenti americani e nemmeno nei proprietari o nei dirigenti delle multinazionali, e neppure in questo od in quel rappresentante dell'Alta Finanza. Tutti costoro hanno certamente un *loro* potere, altrettanto certamente di gran lunga più forte di quello degli altri mortali, ma non sono questi poteri settoriali a determinare *la direzione dello sviluppo* delle società occidentali, e quindi l'atteggiamento delle masse mondiali di fronte agli innumeri problemi del momento, verso quella perversa e impossibile fine della Storia cantata da Fukuyama, bensì li determina *la logica intrinseca* del Sistema.

Il Sistema – la Megamacchina dell'ex marxista Latouche – funziona in gran parte per *autoregolazione incitativa*. I centri di decisione, nota Guillaume Faye, influiscono, tramite gli investimenti, le tattiche economiche e gli accorgimenti tecnologici, sulle forme di vita sociale senza che vi sia concertazione d'assieme. Strategie separate e impostate sul breve termine s'incontrano e convergono. L'autoregolazione globale è oggi esercitata ed imposta da quella classe tecnocratica cosmopolita cui già abbiamo fatto cenno, classe composta da amministratori, manager e decisori finanziari che non sono i proprietari dei mezzi di produzione. Ancor più, prima che dal profitto, essi sono guidati dal razionalismo, ritenuto autonomo, del loro pensiero. Non esistono più decisioni politiche; il termine stesso di decisione, che implica sempre una volontà, cioè una scelta di sostanza e un progetto alternativo, perde ogni significato, sostituito dal termine, presunto neutro, di «riconoscimento tecnico» (o meglio, tecnocratico).

In realtà, la decisione è stata presa in precedenza – in anni, in decenni lontani – sulla base di una fantasmatica religioso-ideologica e di un progetto esistenziale-politico della cui singolarità si è persa memoria perché si ritiene l'oggi l'unica forma possibile di esistenza, l'unico orizzonte naturale, logico, umano.

L'ideologia tecnocratica – l'«imperativo tecnologico» e il «teatro globale» – ci viene presentata senza alternativa. «Non c'è scelta», ci sentiamo dire. Le strategie petrolifere che compromettono l'indipendenza dell'Europa – così come lo sviluppo che annienta la cultura eschimese – sarebbero indotte da «esigenze tecniche» impossibili da aggirare. Inoltre, se gli assertori di tale determinismo celano talora dietro tale asserzione dottrine, interessi e obiettivi precisi, nella maggior parte dei casi essi *credono realmente* che sia impossibile opporsi alla logica dello sviluppo (come anche, in significativo parallelo, a quella dell'invasionismo: ma perché parlare di «inevitabile mescolanza di uomini e culture»? la cosa non è affatto inevitabile: tutto qui).

Il sociologo Franco Ferrarotti – già adepto del partito-azienda *Comunità*, fondato dal tecnomondialista Adriano Olivetti, cui subentra nel 1958 quale deputato – pluripresenzialista televisivo

trasudante odio antirazzista da ogni poro, è tra i più organici intellettuali del Sistema: nel 1993, dedicando un libro all'amica ebrea, inneggia alle bellezze del multirazzialismo, rinnova l'Operazione Carpentras, l'osceno pretesto alla Fabius-Gayssot, bacchetta la lucidità di un Arno Mayer contro «la fosca iniziativa del revisionismo», definisce *à la exterminationniste* l'Olocausto «questione umana globale», fantastica di pubblicazioni revisioniste «a grande tiratura e di stile popolare» (quando ovunque imperversano, taciuti al demopubblico, sequestri, rovina finanziaria e carcere per delitti di opinione!), condanna «il pregiudizio eurocentrico [...] che aiuta il ritorno del neonazismo». Coerentemente quindi collega, in una mondialistica brama di assassinio dell'Europa: olosterminazionismo, difesa dell'invasione e criminalizzazione di chi tale invasione contrasti. Il tutto condito dalla consueta banalità liberale da Anima Pia («dallo straniero la salvezza», scrive ancora nel 1999!).

Anch'egli tuttavia ci partecipa criticamente il mostruoso carattere di un modo di vita che ha ormai solo gestori e non dirigenti: «L'americanizzazione del pianeta, in questa situazione, non è il risultato di un consapevole progetto politico; è l'esito inevitabile, necessario e necessitante, di una logica meccanica che nessuno sembra oggi in grado di arrestare, mitigare, se non radicalmente riorientare. Il processo di industrializzazione, così come lo stanno vivendo oggi l'America e domani il mondo, ha questo di terribile: questo processo non può fermarsi, non è in grado di arrestarsi, non dispone di servomeccanismi che ne blocchino il procedere quando questo coincide con la distruzione del tipo d'uomo che da millenni abbiamo imparato a conoscere e dell'habitat che gli è necessario per garantirsi l'autoperpetuazione, delle condizioni di equilibrio ecosistemico che sono alla base della sua vita».

Questo processo di industrializzazione, continua Ferrarotti e ribadiscono con maggiore coerenza gli italiani Aldo e Lamberto Sacchetti, Luisa Bonesio, Enzo Caprioli, Claudio Orazio Nobile, Rutilio Sermonti, Silvio Waldner e persino il volonteroso *neo-global* Piero Bevilacqua, i francesi Serge Latouche, Maxime Laguerre, Jean-Pierre Berlan ed Hervé Kempf, i tedeschi Manfred Gerstenfeld e Gerhard Pfreundschuh, gli inglesi Rupert Sheldrake, Nicholas Hildyard, Martin Rees, Felicity Lawrence e Mark Lynas, l'australiano Tim Flannery, gli americani Bill McKibben e Niles Eldredge e persino gli ebrei Yvonne Baskin, Jeremy Rifkin, Edward Goldsmith e Giorgio Morpurgo, imperniato su un progresso tecnico fine a se stesso e sulla massimizzazione del profitto come supremo criterio gestionale, non ha il senso del limite ma continua, coacervo di cellule impazzite, ad autoriprodursi. Passando da fasi di sovrapproduzione a fasi di sottoconsumo, nutrendosi di crisi cicliche di varia forma ed ampiezza, dilagando senza idea né meta non riducibili a lucro contabile, il Sistema avanza metastatico fino a devastare e coprire di costruzioni orribili – ove si pigia, lavora e vivacchia una subumanità al contempo neotecnica e neotrogloditica – l'intera faccia della terra, cancellando sotto l'asfalto le zolle, le acque, gli alberi, tutto ciò che era Natura.

In realtà esiste uno iato ben netto tra il sentimento (e la coscienza) della impossibilità di una riforma degli attuali modelli di vita a meno di catastrofi non desiderabili o non ipotizzabili (il mesto/compiaciuto «indietro non si torna») e il sentimento (e la coscienza) non solo della forza mostruosa, ma dell'*immoralità* di tale Sistema e della sua *insostenibilità*, a tempi anche brevi, da parte del cosmo terracqueo. Tale iato viene invece negato non solo dalla personale comodità e dalle proprie più o meno legittime ragioni di vita, ma soprattutto – visto che un vero agire politico non solo è oltremodo difficile, ma impossibile nelle attuali condizioni storiche – dalla pigrizia intellettuale degli esseri umani (per vincere la quale occorrerebbero, tra l'altro, non lotte contro giganti, ma un minimo di onestà con se stessi e di freddezza mentale).

Solo il cinema, la radio e la televisione hanno creato la possibilità di un sistema di grandi numeri nel quale ogni individuo è un semplice elemento di una «folla solitaria», senza mediazioni territoriali, sociali o familiari a tutelare, potenziare, ricostruire una zona di identità. Solo tali mezzi di comunicazione di massa hanno reso possibile la devastazione della Memoria, la sostituzione dell'individuo, maschera intercambiabile, alla continuità della famiglia e della stirpe, al radicamento nel Sangue e Suolo.

Uno dei modi di considerare la storia del Novecento, con la lotta epocale tra Fascismo da un lato e Democrazia e Comunismo dall'altro, è di riguardarla come uno scontro sul modo di gestire tale situazione, sul modo di ricostruire certezze, radici e legami. Ancor prima, è di considerare quale avrebbe dovuto essere la sostanza di queste certezze, radici, legami. In che misura sarebbe

stato possibile gestire la Modernità nelle sue conseguenze produttive, economiche e sociali? in che misura sarebbe stato possibile contrapporlesi nei postulati fondanti (la fede nel progresso, la convinzione che l'economia è il destino, la persuasione che l'individuo, emancipato dalle appartenenze naturali, sarebbe per ciò stesso più felice e migliore)? in che misura sarebbe essa stata compatibile con la più genuina essenza, materiale come spirituale, dell'essere umani? in che misura sarebbe stato lecito resisterle o favorirla? in che misura sarebbe stato opportuno, etico e giusto salvare l'eredità del passato, salvare e rinnovare il passato stesso? con quali mezzi sarebbe stato possibile incidere, a sostegno dell'un senso o dell'altro, sulla vita di miliardi di uomini?

L'uguaglianza comporta interscambiabilità, annullamento delle differenze, l'anonimato per gli individui e il meticciato per i popoli, il disperdersi e il morire della memoria dei padri, l'esistenza in un eterno presente, la fine della Storia. Sarebbe stato possibile, per l'uomo come per i popoli, evitare l'anonimato, quanto di più innaturale possa esserci per ogni vivente – per la Vita? Sarebbe stata possibile la vittoria delle Tradizioni, dell'*anima* del singolo uomo come di ogni civiltà, contro lo *spirito*, devastato dall'Allucinazione del Regno, contro la razio-intellettualizzazione giudaico-discesa? Sarebbe stato possibile ricostruire, frenando la demagogia del Progresso, dominando la Modernità e l'economia, piegandole a un progetto esistenziale e politico, a una volontà, ad una fede lontana – sarebbe stato possibile difendere e potenziare la Memoria, recuperare e ricostruire un'identità di origini, razze e radicamenti?

Come è noto, alle «società di sovranità» e alle «società disciplinari» di un tempo è subentrata la «società dell'informazione» o per esser più giusti, considerata non solo l'*allucinante ridondanza* ma proprio la *strutturale menzogna* del Messaggio, «della dis-informazione» (e comunque un qualche disciplinatore esiste, poco apparente, pur sempre). Com'è noto, ha vinto un altro modello, un modello che si fonda sull'effimero, sull'assimilazione, sull'esaltazione e sul potenziamento dell'anonimato, il modello del Mercato dove le merci passano di mano in mano, indifferenti all'identità degli acquirenti e dei venditori, sull'unica base delle loro quantità (o di qualità standardizzate, dunque quantificate). Ha vinto il modello di una Comunicazione sempre più doverosa e caotica, di una Comunicazione che, gravida della promessa di una nuova comunione planetaria, si è caricata della funzione redentrice dell'antico Regno.

Un Mercato e una Comunicazione dove il valore della persona non è più collegato all'«essere» spirituale della stirpe, ma al mero possesso materiale, al turbinio sconclusionato di immagini e parole, al bruto, democratico «avere» delle cose. Un Mercato e una Comunicazione che hanno vinto sulla base dell'annientamento di decine di milioni esseri umani (quasi undici quelli persi dalla sola Germania). Che hanno vinto dopo la più feroce Rieducazione – la Terza Guerra, sofisticato prolungamento delle bibliche Doglie Messianiche – che la storia ricordi (altro che il «lavaggio dei cervelli» imputato dal Paese di Dio ai paesi comunisti!). Che hanno vinto cercando di distruggere il concetto tradizionale di storia – quella degli eventi, delle cifre e delle date – sostituendolo con la storia «delle mentalità» e, ancor peggio, con sofismi sociologici. Che hanno vinto attraverso l'incessante mobilitazione di un perverso moralismo giudaico-disceso e di una perversa coscienza pseudo-politica, al fine di impedire il riconoscimento della complessità del passato. Che hanno reso impraticabile la lettura del passato, impossibile ogni difforme interpretazione. Che hanno creato, con ottusa ferocia, un'incredibile guazzabuglio fanta-teologico per eternare il Male Assoluto. Che cercano oggi, «proponendo» una mostruosa rete planetaria di banche-dati telematiche, di coartare ogni Informazione, cercando di eternare immondi Immaginarii e mortiferi Paradigmi.

Evitare che qualcosa si muova veramente – nel turbinìo verminoso ed immoto dell'Oggi – fuggire gli scontri, medicare le tensioni con rimedi illusori, spegnere a parole i conflitti, procrastinare provvedimenti radicali a problemi sempre più incancreniti: nel Sistema la politica non degenera soltanto in pura gestione, in *Old Deal*, ma dà vita a manovre anti-scelta. Anche tutta la scienza dei politologi non consiste nel suggerire come governare, e cioè come scegliere, ma come evitare di agire, come procedere tecnicamente per sedare, appianare, conciliare, arbitrare, non destabilizzare la potente, e pur effimera, ragnatela del Sistema, mostro al quale come non mai va applicata l'espressione coniata da Sedlmayr per l'arte moderna: *perdita del centro*.

Il Sistema non mobilita gli individui, non sollecita né raccoglie la loro adesione, non li aliena «ricentrandoli» (poiché il centro non esiste da nessuna parte). Il dominio moderno si effettua al contrario tramite una diuturna smobilitazione, un costante decentraggio, un sistematico sradica-

mento che coinvolge tutte le «vecchie» strutture: la famiglia, la comunità, la nazione, l'etnia, la stirpe, il senso della diversità, del destino del singolo uomo e della sua civiltà, il rispetto dell'ambiente che lo circonda, la sacralità dell'Ordinamento – del Cosmo infinito. La società non viene vissuta né più percepita come un insieme coerente di tensioni spirituali – come un organismo – ma quale aggregato casuale di reticoli e individualità: il Sistema non integra i suoi sudditi, li disintegra.

«Noi viviamo oggi serrati entro un sistema di amministrazione di interessi economici (più semplicemente: in un' "amministrazione"), non in uno Stato» – scrive Franco Freda (I) – «Un sistema: ossia un collegamento di interessi plutocratici, una "sistemazione di appetiti". Non in uno Stato: perché lo Stato persegue l'ordinamento integrale della comunità nazionale, mentre la sua contraffazione, il sistema, attraverso la corruzione morale e la degenerazione politica del popolo, vuole il disordinamento della comunità [...] Mentre compito del vero Stato è quello di coordinare, ritmare, coinvolgere, responsabilizzare i membri della comunità nazionale, fuzione della sua contraffazione, il sistema, è quella di disordinarli, deritmarli, sconvolgerli: in una parola, farli disertare dalla compagine sociale, ponendo però attenzione a fissare quel surrogato di collegamento tra gli assoggettati, necessario per mantenere la relativa stabilità degli interessi dell'oligarchia».

In parallelo, e al contrario, l'indifferenza/indifferenziazione degli esseri umani perseguita ed imposta su scala planetaria da ogni Arruolato non è che il retaggio dell'Allucinazione, un tentativo (*certamente destinato all'insuccesso sul lungo periodo, ma distruttivo sul breve di ogni comunità umana e comunque mortifero per l'ordine naturale*) di realizzare il Vecchio Sogno. «Questa unificazione del mondo» – aggiunge Latouche – «porta a compimento il trionfo dell'Occidente. Ci si rende ben conto che al termine di questa espansione dominatrice non c'è esattamente una fraternità universale. Non si tratta di un trionfo *dell'*umanità, ma di un trionfo *sull'*umanità e, come i colonizzati di un tempo, i fratelli sono *anche* e per prima cosa dei sudditi».

L'**universalismo** antirazzista del Sistema si salda ancora una volta con l'**individualismo** democratico. Ancora una volta i valori discesi dalla visione giudaica del mondo si attualizzano, con la mediazione cristiana e l'incessante rimbombo del Paradigma Olocaustico, nel Sogno, nell'attesa del Regno. Il medesimo Sogno e il medesimo Regno che *the God's Own Country* ha imposto ed impone ai riottosi con la forza bruta dei massacri, che ha diffuso e diffonde, con letale buona coscienza olorieducante, sulle colonne di quotidiani e periodici, da infiniti saggi e romanzi, dal cicaleccio della pseudocultura, dalle cattedre di ogni ordine e grado, dai più incredibili *blog* e dai siti internetici di «informazione», nell'oscurità delle sale cinematografiche e dal Piccolo Schermo.

* * *

«Al presente l'Europa si è arresa con assoluta voluttà ad una americanizzazione cosciente e ne chiede anzi di più» – ha scritto nel 1970 il WASP John Ney, esponente tra i più radicati dell'establishment statunitense, nell'illuminante *The European Surrender*, "La resa europea" – «ma il subconscio degli europei è dominato dal passato e non è americanizzato». «Il pericolo non riguarda tanto il destino dell'America» – ribadisce il sociologo Thomas Molnar – «quanto piuttosto quello degli europei, nel caso in cui essi si riducano ad accettare definitivamente le formule preconfezionate che gli americani fanno di tutto per propinare loro, spacciandole per vere e proprie panacee. Le nazioni e le culture europee potrebbero sopravvivere in queste condizioni? [...] Se il mondo preferisce la diversità e la varietà all'uniformità e alla "robotizzazione", se i popoli e gli individui desiderano difendere la propria identità spirituale, culturale e nazionale contro il *melting pot* in cui li si vorrebbe dissolvere, allora dovranno sforzarsi di comprendere la natura intima di questa vera e propria aggressione di tipo nuovo e inusitato, con la quale si tenta di imporre loro il più ignobile, il più squallido e il più triste dei destini».

«È la genetica ad insegnare che la società multirazziale è irreversibile; la freccia del tempo ha una sola direzione» – ribadisce a fine 2000 Piero Sella – «Se dobbiamo batterci occorre dunque farlo subito. Pentirsi domani di quanto oggi non si è fatto non servirebbe a nulla. Nessuna razza inquinata può tornare quel che era; nessun popolo che abbia perso la sua identità etnica potrà mai più recuperarla. Quel che è certo anzi è che in esso scompare l'interesse all'indipendenza politica e

la voglia di difendere l'avvenire dei figli. Un popolo privo di identità diventa un gregge che si muove docile nella direzione voluta dalla Grande Finanza».

La lotta degli europei per riappropriarsi – contro ogni suggestione giudaica e giudaico-discesa, cristiana o musulmana che sia, illuminista o misticizzante, di destra o di sinistra, demoliberale o socialcomunista – del proprio passato, del proprio sistema di valori, della propria anima, è il discrimine di questo scorcio di secolo, epoca nella quale l'essere umano si ritrova disorientato, isolato e sperduto come non mai. Se *un uomo* privo di passato *può non essere* un uomo privo di difese, *un popolo* privo di passato *è sempre* un popolo privo di difese. *La lotta per il passato* è allora la lotta capitale, la pre-condizione, il passaggio obbligato *per definire il futuro* non solo della Germania e dell'Europa, ma dell'umanità. È una lotta non solo contro un bimillenario, radicale nemico, ma *contro l'urgenza del tempo, contro tutte le premesse psicologiche, sociali, economiche e politiche del Mondo Nuovo quotidianamente create dai proconsoli del Sistema onde foggiare situazioni sempre meno reversibili.*

È una lotta, questa contro la «cloaca lassista dell'odierno Occidente» (Guillaume Faye VIII), che va condotta a tutto campo, freddamente e senza illusioni, con serena intelligenza e intelligente crudezza. È una lotta che va condotta non certo «con ogni mezzo necessario» come voluto da Malcolm X e Marvin Cetron, o con attentati alla Unabomber («University and Airline Bomber», acronimo scelto dall'FBI per il contestatore globale Theodore Kaczynski, matematico e fisico già docente a Berkeley, arrestato nell'aprile 1996 e dannato nel maggio 1998 a quattro ergastoli più trent'anni per avere spedito pacchi esplosivi a tecnocrati, tra i quali gli ebrei Charles Epstein e David Gelernter, facendo tre morti), bensì, consci dell'assoluto squilibrio di forze tra il Sistema e i suoi critici – e per quanto sia assurdo «giocare il gioco della vita con avversari che hanno da tempo abbandonato le regole» (Wilmot Robertson) – *nei limiti legali imposti dal Sistema*.

Identiche, con toni di realistico pessimismo spengleriano, le conclusioni di Paolo Giachini: «Vivere, non scappare da questo mondo, accettarlo senza credergli, confrontarcisi, ma sul piano dello spirito. Chi pensa che questo mondo debba essere avversato fa un grave errore: lanciare sassi alla polizia, inscenare manifestazioni pacifiche, contrapporsi sul piano politico o fare il "terrorista" sono strade, nessuna esclusa, che per non avere sbocco si equivalgono. Tutto ciò significherebbe, in ultima analisi, non far altro che il gioco di quelle forze che gestiscono il potere. Esse hanno immenso bisogno di antagonisti da demonizzare, di sempre nuovi Erich Priebke: la loro linfa vitale per sopravvivere. La verità è che questo "mondo moderno" è immensamente più forte di tutto ciò che si potrebbe anche lontanamente pensare di contrapporgli. Ti schiaccerebbe come si fa con un insetto. Deve essere ben chiaro che l'unico modo per rendersi immune in questo mondo è, piaccia o no, rispettare le sue regole. Il segreto, si badi bene, non sta in un'arma da usare per la vittoria su di esso, ma nella ineluttabilità della sua sconfitta. Il nostro tempo è malato, bisogna lasciarlo al suo destino di possente realtà affetta da un male incurable. Il degrado è tale che qualunque intervento non potrebbe fare oramai altro che infettarci a nostra volta e al contempo offrire a questo mondo dalle ore contate altra materia per alimentare la propria *neoplasia*, prolungandone l'agonia e nient'altro. A noi non resta altro che aspettare, la società attuale finirà da sola [...] Che noi si abbia il tempo o meno di assistere ancora ad un altro cambiamento epocale, questo conta ben poco. Così è stato per il comunismo e così sarà, è indubbio, anche per le società del capitalismo consumista e per i loro padrini; niente di molto diverso in fondo esse sono state dal comunismo, solo un'altra faccia del materialismo».

Sia però di estrema chiarezza, a noi e ad ogni lettore, che sarebbe lo stesso Sistema, Barbaro Dominio e specchio dell'Alto Tradimento quanti mai ce ne furono, ad autorizzare i suoi nemici («diritto di resistenza»: art. 20/IV del *Grundgesetz*!) non solo all'uso di *samizdat* e alla messa in opera di ogni attività culturale clandestina, cosa peraltro già oggi inderogabile, **ma proprio anche all'uso di ogni altro mezzo necessario** – *quae medicamenta non sanant, ferrum sanat; quae ferrum non sanat, ignis sanat* – **qualora seguitasse a delegittimarsi lacerando i suoi stessi *chiffons de papier* costituzionali**. In particolare, annullando quel minimo ancora esistente di libertà di ricerca e parola. Cosa del resto che, data la *strutturale* ipocrisia ed elasticità proprie di ogni demoliberalismo, non ci stupirebbe poi più di tanto, e alla quale si è comunque di fatto ormai giunti – impedendo non solo la formazione di movimenti nonconformi o la proposizione di teorie politiche alternative, ma persino la rivisitazione critica degli immaginarii imposti dal Sistema, *in primis* del-

l'Immaginario Olocaustico – in Francia, Svizzera, Austria, Germania, etc...

«Le sole rivoluzioni durevoli sono quelle del pensiero», scrisse a inizio secolo Gustave Le Bon, aggiungendo che le rivoluzioni, come le guerre, sono solo l'esteriorizzazione di conflitti tra forze psicologiche. E ancor prima, in «Psicologia delle folle»: «I veri sconvolgimenti storici non sono quelli che ci empiono di stupore per la loro vastità o violenza. I soli cambiamenti importanti, quelli che consentono il rinnovarsi delle civiltà, avvengono nelle opinioni, nei concetti e nelle credenze [...] Anche quando ha subito quelle modificazioni che la rendono accessibile alle folle, l'idea può agire soltanto se [...] riesce a penetrare nell'inconscio e a diventare un sentimento».

Ed egualmente F. Roderich-Stoltheim: «La lotta delle nazioni e delle razze per l'esistenza sarà decisa in ultima istanza non da spade e cannoni, ma dallo spirito». Ed ancora, oggi, Hans Fritz Gross: «L'indispensabile rinnovamento della società si potrà conseguire soltanto in un lungo periodo attraverso un *processo spirituale e morale*». E addirittura, guarda un po', Rabbi Giuseppe Laras: «Chi sono i veri rivoluzionari? Coloro che ribaltano, sostituendole con altre, le posizioni convenzionali e consolidate, ideologiche o pragmatiche, di comodo o, addirittura, false, mostrandone l'intrinseca inadeguatezza mediante un'opera di scavo, quasi sempre scomoda e impopolare, intorno alle radici delle cose senza paure né tentennamenti» (in Arturo Schwarz).

Più puntuale di Laras, entrando nello specifico del nostro discorso, è però Luca Leonello Rimbotti (II): «È il deserto culturale che permette agli odierni neo illuministi di rivenderci ancora, e con sempre rinnovate argomentazioni, il tribale mitologema biblico sul popolo eletto, detentore dell'unica formula positiva per l'umana convivenza, vantando per di più la necessità di essere ancora una volta creduti. Soltanto l'incapacità dei popoli ormai devitalizzati di ricorrere al loro bagaglio identitario, assicura la riuscita del gioco di prestigio quotidianamente ripetuto dai grandi manipolatori mass-mediatici. È il deserto culturale, insomma, che permette una così schiacciante vittoria dell'ipocrisia neo-puritana dell'americanismo, in grado di affermare un principio con solenni parole e di negarlo sistematicamente nei fatti, senza che nessuno abbia la consapevolezza, la forza, il coraggio civile ed etico di denunciare radicalmente e senza compromessi che la "democrazia" americanomorfa e il suo arsenale globalizzante sono una truffa e che ogni giorno i popoli vengono ingannati da questa grande giocata all'americana [...] È nella lotta alla nazione – sia come storico Stato nazionale che come *koiné* di popoli unificati da millenarie esperienze di comune civiltà, come è il caso dell'Europa – che l'aggressivo mercantilismo multinazionale sente di ingaggiare la partita decisiva: demolita la nazione, soppressa la cultura popolare, annientato il vitale senso dell'appartenenza, disperse le tradizioni solidaristiche comunitarie, esso di questo passo vedrà aprirsi davanti ciò che più brama, lo spazio aperto, il nulla, e più nessuno sarà allora in grado di mettersi di traverso lungo il precipizio nichilista. Certamente non lo saranno più le masse, a quel punto ridotte ad inerme etno-poltiglia, private di armi fondamentali come la coscienza comunitaria e ridotte a formicaio individualistico, in una bolgia di disperazione atomizzata buona per scatenare la più egoistica e primitiva lotta per la sopravvivenza».

Con estremo realismo, e fors'anche un pizzico di stanchezza, lo sloveno Slavoj Zizek, docente a Lubiana, in qualche modo concorda con le nostre tesi quanto al giudizio sul valore dell'impegno propriamente politico, sul valore della discesa sul terreno della politica «concretamente» combattuta, sull'impegno quanto più pratico (o becero) per «cambiare le cose»: «Un'analisi critica della situazione globale attuale – un'analisi che non offra soluzioni chiare, consigli "pratici" su che cosa fare, né la speranza di una luce alla fine del tunnel, in forza della consapevolezza che quella luce potrebbe appartenere a un treno che sta per schiantarsi su di noi – viene solitamente accolta con disapprovazione: "Vuoi dire che non dovremmo fare niente? Che dovremmo starcene seduti e aspettare?". A questa obiezione bisognerebbe avere il coraggio di rispondere: "Sì, proprio così!". Ci sono situazioni nelle quali la sola cosa "pratica" da fare è resistere alla tentazione di impegnarsi immediatamente, e "stare a vedere" attraverso una paziente analisi critica».

Poiché non esiste ormai più – ammesso che in qualche tempo e luogo sia esistito – un Palazzo d'Inverno da assaltare e far proprio, *la conquista delle intelligenze e degli animi*, con la duttilità di tempi e modi che un'azione globale comporta, è quindi, per chi si proponga di opporsi al Sistema, *il primo e il più urgente degli obiettivi*. Dato che solo il pensiero trasgressivo, quello che oggi fa scandalo e turba le menti, può aprire le vie al pensiero di domani approntando una piattaforma intellettuale e morale dalla quale scaturiranno altri pensieri, dato che alla base di ogni vera, non ef-

fimera affermazione politica troviamo sempre un patrimonio ideale e dato che l'affermazione di tale patrimonio richiede, all'infuori dei momenti di catastrofe, *un diuturno, incessante, sfibrante lavoro sul piano della ricerca culturale e della demistificazione storico-politica*, sarebbe segno di immaturità consumare un preziosissimo tempo e gli ancora più scarsi mezzi finanziari/operativi per indirizzarsi verso un attivismo presunto «politico» i cui risultati sarebbero solo: **1.** una gratificazione episodica e personale, **2.** un defatigante risucchio nei pratici compromessi e nelle norme operative del Sistema, **3.** il conferimento al Sistema di una patente di legittimità morale quando non, più brutalmente, **4.** di più numerose occasioni per interventi repressivi.

E questo, oltre tutto, senza ottenere da coloro che si vuole difendere e in nome dei quali si pretende parlare – rintronati, plasmati ed ottusi da tutti i massmedia – null'altro che, quand'anche ci fosse, qualche vago moto di simpatia.

Sottolineiamo che abbiamo scritto «per scansare *più numerose* occasioni di interventi repressivi», e non «*per non* incorrere in repressioni». Contraddicendo infatti i suoi princìpi – cosa invero naturalissima, data l'*aporìa strutturale* di ogni democrazia/liberalismo – il Sistema imperversa non solo sui suoi nemici più concretamente *politici*, ma anche sui suoi nemici *culturali*. Cosa, ripetiamo, naturalissima, visto che, ci conferma Rabbi Bernard Bamberger presidente del *Synagogue Council of America*, prima di vincere la Battaglia Finale contro le nazioni, dovranno esserne annientati gli Dei, e cioè le ideologie, le visioni del mondo, i Sistemi di valori che le hanno rette e le reggono: «Ogni nazione sulla terra ha un Angelo Guardiano in cielo, un *sar* o Principe. Le nazioni che hanno oppresso e perseguitato Israele lo hanno fatto in quanto istigate e guidate dai loro patroni celesti. La redenzione di Israele dovrà quindi essere preceduta non solo dalla disfatta dei suoi nemici terreni, ma anche dalla rovina e dalla punizione dei loro Angeli Guardiani». Invero, recita il *Libro dei Giubilei* XV 32, in ogni popolo Jahweh ha messo un angelo a guidarlo, ma sopra Israele non ha posto alcun angelo, «perché Egli solo è la sua guida e il suo custode»... talché, rileva nel 1994 l'ebreo comunista Manes Sperber in *Être Juif*, fin dall'antichità gli ebrei «non si considerano mai come vinti davvero, ma si credono al contrario promessi a un altro trionfo che sarà definitivo. Essi rivendicano un alleato invincibile, il loro Dio, il solo Dio vero, che regna sull'intero universo». A parte la repressione degli studiosi revisionisti invocata da Narkiss, vedi quindi la repressione dei *reati di pensiero* (non viene imputato il minimo atto di violenza, né ritrovamento di armi, piani eversivi od offesa di altrui diritti) compiuta nel maggio 1993 contro due redattori de *l'Uomo libero*, per sei mesi imprigionati in casa in attesa di processo, e nel luglio contro il sodalizio *Fronte Nazionale*, quattro dei cui dirigenti vengono sequestrati in carcere per quattro mesi. Gli strumenti della repressione sono la legge Scelba 645, 20 giugno 1952, «contro la ricostituzione del disciolto partito fascista», che ne vieta anche l'«apologia» (*recte*: «una diversa opinione») e proibisce la «denigrazione» della democrazia, e il decreto delle Tre M. Il tutto, in barba alla Costituzione **art. 3**: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge senza distinzioni di opinioni politiche» e **art. 21**: «Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero, con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione», nonché all'**art. 19** della Dichiarazione dei Sacrosanti: «Ognuno ha diritto alla libertà di opinione e di espressione, il che implica il diritto a non essere perseguito per le proprie opinioni e a cercare, ricevere e diffondere, senza ostacolo di frontiere, le informazioni e le idee, attraverso qualsiasi mezzo», al già detto **art. 19** del Patto sui Diritti Civili e Politici: «Ogni individuo ha diritto a non essere molestato per le proprie opinioni. Ogni individuo ha il diritto alla libertà di espressione; tale diritto comprende la libertà di cercare, ricevere e diffondere informazioni e idee di ogni genere [«di ogni genere»!], senza riguardo a frontiere, oralmente, per iscritto, attraverso la stampa, in forma artistica o attraverso qualsiasi altro mezzo di sua scelta...» e, perché no, all'**art. 2** della *Déclaration*: «La libera comunicazione di pensieri e opinioni è uno dei diritti più preziosi dell'uomo; ogni cittadino può dunque parlare, scrivere e pubblicare liberamente»... (concludendo però col saint-justiano ...«salvo dover rispondere dell'abuso di questa libertà nei casi stabiliti dalla legge»). Il tutto, in disprezzo del rabbino medioevale Jacob ben Abba Mari ben Samson Anatoli, medico di Federico II, traduttore di Averroè ed autore del maimonideo *Malmad HaTalmidim*, per il quale ogni essere umano ha il diritto di cercare e di acquisire le conoscenze da ebrei e da non-ebrei, «da ogni persona, sia essa rispettata o disprezzata, credente od eretico». Il tutto, in barba agli squillanti teoremi del costituzionalista, poi giudice costituzionale, ebreo comunista Guido Neppi Modona, per il quale l'**art. 21** dei Sacrosanti proclama il «principio del pluralismo ideologico [...] da intendersi nel senso che lo Stato non si fa tutore di un particolare credo nei vari settori in cui può esercitarsi il pensiero umano, essendo ammessa ogni ideologia politica, economica, sociale, religiosa, estetica [...] concezione relativistica la quale riconosce come positiva per tutta la società una pluralità di valori, l'importanza del dissenso, della discussione, della critica [...] anche di *radicale* dissenso rispetto ai valori costituiti» (corsivo nostro), essendo la libertà di manifestare il pensiero «il più alto, forse» fra i diritti *primari*, vera e propria «pietra angolare dell'ordine democratico». Il tutto, celando la repressione del pensiero dietro accuse di «denigrazione della democrazia» – quasi la democrazia non si denigrasse a meraviglia da sé! – e incitamento a odio, violenza e «discriminazione» (vecchio gioco, ma gioco tutto moderno, quello di colpire le idee condannandone le possibili/supposte conseguenze pratico/applicative!). Non creda comunque il lettore che tali contraddizioni – tale suprema ipocrisia – siano

tipiche del Sistema: esse sono consustanziali non solo alla pratica di questo o di quel regime democratico, ma alla ideologia stessa della democrazia. Ne basti Brian Sörensen: «*Demokratie ist die Legalisierung organisierten Verbrechens*, La democrazia è la legalizzazione del crimine organizzato». Ne basti Socrate contro la giuria: «E non adiratevi con me, perché dico la verità. Non può salvarsi nessuno che davvero si opponga a voi o a qualsiasi altra democrazia [così William Guthrie; letteralmente: "moltitudine"] cercando di prevenire o di impedire che molte sventure ed abusi illegali incolgano la città. Un difensore sincero della giustizia deve starsene per conto suo, evitando la politica, oppure rassegnarsi a non sopravvivere a lungo», *Apologia*, 31e-32a. E dunque, data l'assoluta incapacità del Sistema democratico a riformarsi ed ammettere modelli alternativi di reggimento, ribadiamo l'assoluta impossibilità di un'azione *politica* che si voglia alternativa (a meno che non si voglia giocare con le parole o non ci si accontenti di fare l'Opposizione di Sua Maestà) e l'assoluta centralità *culturale* e operativa del Revisionismo Storico, prima fra tutti la sezione Olocausto. Perché delle due, come confidò l'avvocato LICRA Bernard Jouanneau a *La Croix* il 23 settembre 1987, l'una: «Se le camere a gas sono veramente esistite, la barbarie nazista non ha uguali. Se non sono esistite, gli ebrei hanno mentito e l'antisemitismo se ne troverebbe giustificato. Ecco la posta in gioco nel dibattito». Pur operando con tutto il pessimismo permessoci dalla ragione e con quel poco di ottimismo datoci dalla volontà, non concordiamo quindi – pur sapendo l'irrinunciabilità dell'Olo-Paradigma per il Sistema – né con chi ritiene necessaria un'alleanza tattica con l'ebraismo al fine di contrastare quella che anche noi riteniamo la massima iattura per gli europei, vale a dire l'invasione terzomondiale, in particolare islamica (come fa l'ultimo Guillaume Faye, preteso *Realpolitiker* pervaso da un'ossessione di movimentismo, in *La nouvelle question juive*, addirittura deridendo i revisionisti e stravolgendone le tesi al pari del più becero ebreo), né con chi, più neutramente, ritiene «indispensabile ridurre allo stretto necessario la polemica con la dittatura planetaria in riferimento all'analisi storica sugli accadimenti che vanno dagli anni Venti agli anni Cinquanta» (Maurizio Murelli, *Dittatura planetaria e resistenza*). Sappiamo che «dalla sua il Sistema ha il controllo dell'apparato legislativo-giudiziario attraverso il quale persegue reati di opinione e di revisionismo con l'alibi della difesa del sistema democratico; dispone di mezzi di informazione e comunicazione attraverso i quali svolge opera di coercizione intellettuale; controlla l'apparato pedagogico e scolastico». Sappiamo anche che agiscono forze più oscure e criminali. Le quattromila pagine di questo libro sono lì a dimostrarlo. E certo, «su questo terreno lo scontro per le forze antagoniste è sempre e comunque perdente quando si opera l'aggancio tra revisionismo storico e progettualità politica» (*ibidem*). Il punto è proprio questo: non operare l'aggancio – intrapresa puerile, irrealistica e rovinosa nell'attuale temperie. Nessuna illusione. Nessuna progettualità. Studio e testimonianza. Resistenza assoluta e non patteggiabile. Venire repressi e annientati, cadere e morire per motivi di pura opinione.

«Francamente» – scrive Filippo Jacobelli, già milite della RSI – «non concordiamo troppo con quelli [...] che sparano a zero sui cosiddetti "democratici" nostrani. Ci sembra che qualcosa di buono abbiano pur fatto e che a un minimo di gratitudine abbiano diritto da parte nostra. Hanno avuto a disposizione cinquant'anni per dimostrare coi fatti alla gente che avevamo completamente torto. E per cinquant'anni al contrario hanno fatto del loro meglio per far capire a tutti che avevamo pienamente ragione. Anno dopo anno, giorno dopo giorno hanno fatto toccare con mano anche ai più sprovveduti che il sistema democratico-parlamentare è un sistema che crea e vive di corruzione, che è il paradiso dei vuoti parolai, degli inefficienti azzeccagarbugli; un sistema che educa al culto ossessivo dell'oro e al concreto disprezzo di ogni altro valore, che invoglia ad utilizzare il bene pubblico ai fini del bene privato, che spinge la gente a chiudersi sempre più nel "suo particulare", che usa le parole solo come strumento d'inganno, che è la calda culla della mafia, della camorra etc. a tutti i livelli e che infine, come il pifferaio della favola, cammina e guida verso la dissoluzione ed il caos che chiama, con sfrontata o cieca improntitudine, progresso».

Ed invero, si chiede e risponde Sergio Gozzoli (IV), «droga, AIDS, pornografia, violenza sessuale, omosessualità rampante, aborto dilagante; nevrosi di massa, criminalità giovanile, violenze negli stadi; mafie e camorre di ogni colore, delinquenza organizzata, corruzione privata e pubblica; sconsacrazione della famiglia e dello Stato, banalizzazione dell'esistenza, morte della religiosità; caduta del senso poetico della vita, del senso del dovere, dell'amore per il bello, il nobile, il sublime; scomparsa dello spirito di "appartenenza" alla comunità, della "capacità di sacrificio" per la comunità: ve n'è forse uno, uno solo di questi guasti, che possa trovare rimedio *nell'ambito di una cultura, di un regime, di un sistema di tipo democratico*? Neppure uno. Poiché ogni ipotesi di seria misura – anche le minime, come il coprifuoco invocato contro la criminalità giovanile, o come la schedatura delle sieropositività invocata contro il diffondersi dell'AIDS – incontrerebbe immediatamente il muro delle proteste settoriali, del contenzioso sociale o filosofico, della negoziazione estenuante, dell'incapacità decisionale dei poteri politici».

Occorre allora gridare a pieni polmoni che, quando pure non lo fosse in passato, il re è oggi

nudo. Additare le contraddizioni tra le mielate parole del Sistema e la mortifera applicazione dei suoi postulati. Chiarire che il Libero Occidente – e, in prospettiva, la Cosmopoli Umana – non è la *big happy family* sognata dall'ideologia americana. Indicare che la *liberté* senza un fine è solo espressione di una neolingua orwelliana, che non ha alcun senso all'interno di un'ideologia cosmopolita. Spiegare che l'*égalité* dell'ideologia cristiana comporta solo abiezione individualistica. Mostrare che la Famiglia Universale è un'informe accozzaglia ove il vicino scanna il vicino, il parente il parente; che la *fraternité* inizia sì con Abele, ma finisce con Caino.

Occorre, da Buoni Europei eredi di un plurimillenario sistema di valori, non lasciarsi sedurre da alcuno che sia stato comunque permeato dal veleno dell'americanismo. Fosse anche stato, questo qualcuno, per una sua qualche ragione, aspro critico nei confronti di qualche settoriale aspetto del Paese di Dio. Se infatti individui come il leader repubblicano Newt Gingrich possono lasciarsi andare ad affermazioni condivisibili quali quella al cap.XXXIV, dobbiamo sempre avere presente che essi non intendono assolutamente intaccare i pilastri portanti dell'Allucinazione Mondialista. È ancora infatti lo stesso Gingrich a dichiarare di avere «un immenso rispetto per lo Stato americano, perché è la più grande istituzione di libertà di tutta la storia della razza umana» (*Newsweek*, aprile 1995) e che «solo l'America può guidare il mondo», un'America che si «sforza di risolvere i problemi per il bene dei popoli come nessun'altra civiltà ha mai fatto»; certo, le truppe americane sono ubiquitarie nel mondo, ma per pura filantropia, «richieste dai governi ospitanti, non per sottometterli, ma per rispondere al desiderio di libertà, di democrazia e di libera impresa di questi governi e dei loro popoli» (*le Monde*, 2 marzo 1995).

Occorre mostrare a chiunque che un progetto mondialista come quello imposto da Jahweh agli Arruolati non può che esigere repressione, e che una società come quella americana, dis-integrata in isole etniche, deve necessariamente diventare uno Stato di polizia, con riduzione delle libertà e della sicurezza di ognuno. E questo perché una società, e tanto più una comunità, non si regge tanto sulle leggi – indispensabili per quel 10% di infingardi, devianti e criminali presente in ogni aggregato sociale – quanto sulla consapevolezza di un'eredità comune, sulla condivisione di un sistema di valori comune e sul sentimento di un destino comune.

Occorre mostrare a chiunque che gli investimenti finanziari americani in ogni paese possiedono una valenza non tanto economica, quanto soprattutto culturale e spirituale, ribadire che la propaganda americana è un incessante lavaggio di cervelli che, oltre a «meri» prodotti cine-televisivi, *impone* modelli di pensiero e di vita. La guerra classica mira al cuore per uccidere e conquistare, la guerra economica al ventre per sfruttare e arricchirsi, la guerra culturale alla testa per paralizzare senza uccidere, conquistare decomponendo, arricchirsi disfacendo ogni popolo.

Occorre convincersi che *non esistono scorciatoie* e che solo una diuturna semina può portare ad un nuovo raccolto. Riscoprire con fredda intelligenza, rivalutare con equilibrio il patrimonio ideo-storico delle tradizioni indoeuropee, ignorato, minimizzato, mistificato e stravolto dai gazzettieri del Sistema. Riscoprire con fredda intelligenza, rivalutare con equilibrio il patrimonio ideo-storico dei fascismi, soprattutto del più lucido e determinato di essi, quel nazionalsocialismo tedesco infamato da caricaturizzazioni, decontestualizzazioni e menzogne.

Occorre, prima che agire politicamente, *ricercare e testimoniare*, affinché l'energia della parola e la moralità dell'esempio suscitino campi di resistenza che si espandano nella società, ramificandosi – a svellerlo – in un mondo che ha inscritto in se stesso un destino di morte: «Non è forse tempo di rifarci liberi, senza timori o complessi?» – incita Eric Delcroix – «Dobbiamo essere allora i nuovi liberi pensatori! Dobbiamo riprendere la loro lotta, trasposta contro la nuova religione dell'anti-natura, contro il dogma della dissoluzione etnica!».

La guerra culturale, da due millenni promossa da un sistema di valori non europeo, ha usato delle libertà concessegli dalla buona fede europea per insinuarsi dappertutto, minare all'interno ogni Stato, annientare la spiritualità dei popoli che hanno accolto i suoi porta-parola. Le guerre, la lotta politica, il saccheggio e gli accordi – eterni da che mondo è mondo – sono sempre avvenuti tra popoli che vivevano dei propri Valori come pesci nell'acqua. Ma oggi il mare è sporco e domani sarà morto. Dobbiamo forse attendere, senza nulla dire né fare, che vengano annientate tutte le comunità naturali, le etnie, le culture, i popoli, le nazioni, al fine di trasformare questi infiniti mondi spirituali in mefitiche zone commerciali cosmopolite, nelle quali l'individuo vaghi ot-

tuso in una vita sempre più assurda e più breve?

L'uomo solo e disincarnato, contrariamente all'insegnamento cristiano, marxista e liberale, non vale alcunché, *è nulla*. I Diritti Umani sono la più atroce impostura, inventata a profitto di coloro che ne parlano per dissolvere ogni comunità non sintonizzata sulle loro frequenze. Sono l'«arma intellettuale per distruggere le razze, le nazioni, l'umanità, forse anche la vita sulla Terra» (Gaston-Armand Amaudruz). Una cultura è un insieme coerente di Memorie che garantisce la coesione di un popolo, impedendogli di scomparire in una massa indifferenziata di «esseri umani».

Il cosmo-capitalismo finanziario ebraico-anglosassone, del quale gli States sono l'espressione più compiuta, è il male assoluto, un disastro come il mondo non ha mai conosciuto. Perché comporta l'annientamento di ogni cosa.

Se qualche sistema del passato ha distrutto gli individui, fin dalla sua infanzia cristiana il Sistema ha decomposto tutte le culture, attaccato i valori che fanno la specificità delle civiltà, privato l'uomo delle sue appartenenze naturali, ridotto le nazioni a folklore. Quando pure, nella sua giovinezza e maturità, non ha distrutto, fisicamente, interi popoli.

Falso è l'obiettivo dell'«autoritarismo patriarcale» del Sistema, falsa la tesi che vuole, alla base della sua frenesia distruttrice, un prometeismo, un sistema di valori maschile. Semplicistiche sono le tesi del pur ottimo David Noble e di Carolyn Merchant, quando, con registri diversi, addebitano la decadenza della natura (e il «progresso» dell'uomo) all'espressione di un sistema di valori patriarcale. Fuorviante quella del buon Marcuse padre del sessantottismo, finto nemico dell'«uomo a una dimensione»: «Il movimento [femminista] nasce e agisce all'interno di una civiltà patriarcale: ne segue che esso deve primariamente essere considerato nei termini dell'attuale condizione della donna in questa cultura dominata dal maschio».

In realtà, rileva Henri Gobard, in una cultura patriarcale non può aversi un movimento di liberazione della donna, perché se un tale movimento esistesse non esisterebbe una cultura patriarcale. Ciò che invece è vero è che oggi la cultura patriarcale non esiste, essendo stata distrutta, e non dalla donna, ma dal Sistema. Ciò che è vero è che i movimenti di liberazione femminili non sono la causa (per quanto ci si senta fortemente inclini ad assegnare una qualche responsabilità a femministe come l'ebrea Gloria Steinem, quando afferma che il padre è utile per i figli «quanto una bicicletta lo è per un pesce»), ma la *conseguenza* di tale distruzione: «La società della putrefazione nella quale viviamo non è dominata dal maschio, ma è decomposta dal capitalismo. Dire [come fa l'ebreo-marxista Marcuse] che sono i valori patriarcali a spadroneggiare e dominare, quando è il capitalismo a corrompere ogni cosa, vuol dire, obiettivamente, fare il gioco dei capitalisti ed essere, consci od inconsci, un falso diavolo, un burattino intellettuale che sputa sull'uomo e tace dei veri padroni».

La grande azienda, presentata a torto come espressione della psicologia maschile, è infatti, nota lo psicoanalista junghiano Claudio Risé , «una traduzione produttiva e commerciale della figura della Grande Madre: appagatrice di bisogno, dotata di grande potere, non tende a creare solidarietà tra i suoi uomini (come invece faceva l'esercito, la compagnia militare o la corporazione di arti e mestieri), ma li mette in concorrenza fra di loro, rompe insomma l'unità del campo maschile suscitando la competizione per ottenere i favori della Madre-azienda [...] Sotto l'imperativo della "soddisfazione dei bisogni", funzionale all'espansione dei consumi e quindi alla crescita della società industriale, l'intera società (e non solo le sue Grandi Aziende) è diventata una Grande Madre, che ha come prima funzione quella di mantenere in vita l'individuo per stimolarne e soddisfarne le richieste, e alimentare quindi il circuito della produzione e del consumo. Siamo tutti animali "da compera", cresciuti per acquistare prodotti fabbricati artificialmente, ed è soprattutto in questa veste di compratori che il sistema informatico-mediatico, ma anche politico, della società occidentale si occupa di noi. È tuttavia un sistema che tende a incepparsi. Il fatto è che il maschio consumatore, proprio perché dotato di identità debole, tende a spegnersi, sia biologicamente (aumento della sterilità), sia produttivamente. Quest'uomo consumatore tende insomma a rappresentare sempre più un costo sociale (si pensi al fenomeno della tossicodipendenza, per la grande maggioranza maschile), mentre come produttore (anche di reddito, quindi poi come consumatore) diventa sempre più debole. Anche la sua debolezza è utilizzata per vendere [...] Presentando un uomo degradato, ridotto a oggetto di derisione, dicono le ricerche, si vende di tutto: automobili, pneumatici, scarpe,

mutande. Segno che il punto è dolente, e che l'immagine dell'uomo degradato, debole, in ginocchio è ancora calda e significativa. All'interno di questa debolezza maschile aumentano, dettagli importanti, gli uomini che non prendono la patente, non si recano negli uffici pubblici, non sono in grado di tenere la propria amministrazione, delegando tutto ciò (oltre naturalmente l'educazione dei figli) alla donna, moglie e madre».

«Noi europei» – scrive il pur «francese» Pascal Bruckner – «siamo stati allevati nell'odio di noi stessi, nella certezza che vi fosse, in seno al nostro mondo, un male congenito che reclamava vendetta senza speranza di remissione [...] Schiacciati sotto il peso di questi ricordi infamanti, siamo stati indotti a considerare la nostra civiltà come la peggiore, mentre i nostri padri si sono creduti i migliori. Nascere dopo la seconda guerra mondiale significava acquisire la certezza di appartenere alla feccia dell'umanità [...] Così la svalutazione del messaggio europeo è diventata un codice comune a tutta l'intellighenzia di sinistra dopo la guerra, proprio come l'odio del borghese è stato in Europa, dopo il 1917, un autentico passaporto intellettuale, quando nessun articolo poteva giustificarsi senza un'invocazione rituale al proletariato messianico [...] L'interessante, in effetti, è sapere in che modo il gergo o il delirio di un piccolo gruppo di uomini siano potuti diventare la verità di una moltitudine. La diffusione e il successo dell'enunciato terzomondista sono rivelatori. Quando un'intera epoca condivide a tal punto le stesse illusioni, non si può più parlare soltanto di accecamento o di turbamento, si tratta di un fatto culturale».

È ben vero che le società patriarcali hanno spesso dato prova di aggressività, di culto della forza, eccessivo agonismo, eccessiva efficienza e volontà di potenza, ed è altrettanto vero che sono state capaci di opprimere altri popoli. Questo tipo di oppressione non solo è però da tempo scomparso, ma non è per nulla paragonabile alla putrefazione di un Sistema che, pretendendo di non attaccare nessuno in particolare, trasforma ogni popolo in massa indistinta e ogni persona in «essere umano», privo di valore intrinseco, indifferenziato e intercambiabile.

Tutte le civiltà del passato hanno sempre distinto un «fuori» e un «dentro», un «noi» ed un «loro», un *in-group* e un *out-group*, un *nosotros* e un *vosotros*, condizione necessaria per ogni vita culturale (spirituale), riconoscendo, quando non infette da un Verbo, agli estranei (avversari o nemici) il diritto-dovere di comportarsi nell'identico modo nei loro stessi confronti. Una etnia nella quale si entra come in un mulino non è più un'etnia, ma proprio un mulino, ove tutto viene macinato, ove è indifferente chi sia a portare il grano e non importa chi sia a comprare la farina purché abbia la sola cosa che non ha valore ma misura ogni prezzo: il denaro. Nulla come i soldi rende ogni uomo eguale ad un altro, nulla cancella ogni differenza di sesso, razza e religione meglio del denaro. È quindi del tutto logico e consequenziale che in una società impostata sui valori del consumo le differenze storiche, nazionali e culturali non siano altro che ostacoli (da rimuovere) sulla via di un mercato eguale per tutti.

«Per il Sistema» – prosegue Guillaume Faye (I) – «la coscienza storica è realmente sovversiva. L'uomo legato alle sue radici non è un buon cliente; non mangia, non canta e non ascolta qualsiasi cosa. Ogni mira di grandezza nazionale, ogni rinascita culturale costituisce una minaccia per il cosmopolitismo occidentale. Ogni destino che sfugge all'umanitarismo, alla crescita del prodotto interno lordo o al collasso della storia nel buco nero della felicità egualitaria costituisce un intoppo al progetto di destoricizzazione del mondo nutrito dal Sistema. Il Sistema non può volere che la fine della storia, in conformità con le ideologie egualitarie e paradisiache che l'hanno generato e che lo animano, poiché la specificità della storia sta nella metamorfosi del senso delle cose e del mondo». «La plutocrazia cosmopolita (o, se si preferisce, la finanza vagabonda)» – continua altrettanto chiaramente Eric Delcroix – «persegue l'indebolimento delle nazioni europee, poiché i legami organici tra gli uomini non possono essere che freni sulla strada dorata della finanza, della speculazione e del consumismo divinizzato. A tale proposito l'antirazzismo è un'arma senza frontiere, indispensabile alla disgregazione delle nazionalità e di altri particolarismi non prostituibili. L'opera viene tessuta in silenzio, ogni opposizione essendo "razzista" e quindi ricacciata al di là dei confini dell'umanità. La polizia del pensiero è composta dai massmedia guidati dal denaro sonante e coadiuvati da una giustizia che sempre più allegramente si è adattata al concetto di delitto di opinione».

Vampiro freddo che non ama nessuno, il Sistema non può permettersi differenze tra gli uomini, deve tutti ridurli a *individui*, poiché un commerciante che facesse differenze tra i clienti – tranne

quelle dovute al denaro – sarebbe presto fallito. La borghesia non è più «razzista» perché non v'è più interesse ad esserlo, il denaro non avendo colore. «Una sola fabbrica. Un solo mercato» – commenta Armand Mattelart (II), trattando della «Repubblica Mercantile Universale» sognata da Adam Smith – «Nessun benessere pubblico senza divisione del lavoro, specializzazione complementare e differenziazione dei compiti. Sulla carta del globo abbozzata da questa nuova ripartizione delle attività ogni nazione è chiamata a inserirsi nella misura più naturale e più favorevole ai propri interessi e a quelli di tutto il genere umano [...] Più nessuna contraddizione tra gli obblighi che competono alla morale e quelli che riguardano il commercio. L'individuo libero di vendere e comprare diventa una "sorta di mercante", e l'intera società, composta da produttori e consumatori coinvolti entrambi nel regime degli scambi, una "società di commercio". Il mercante, posta la sua indifferenza per il luogo in cui si tiene tale commercio, è indotto a considerare l'universo intero come la propria patria. Nel suo pensiero esclusivamente finalizzato al guadagno, l'individuo è guidato da una "mano invisibile"».

È il liberale Danton a compendiare, lapidario: «Alla suola delle scarpe è indifferente la patria» (ma già lo aveva prevenuto, altrettanto lapidario, il pur protomondialista François Fénelon, in *Dialogue des morts*: «La patria di un maiale è dappertutto dove ci sono le ghiande»). È il suo erede Philippe Séguin, presidente gollista dell'*Assemblée nationale* e fondatore di *Objectif Tolérance* con l'eletta Simone Veil, a predicare che «siamo tutti immigrati, cambia solo la data d'arrivo». È la ministra verde dell'Ambiente Dominique Voynet ad esaltarsi nel 1995, su *Les Inrockuptibles*: «Non sono mai stata quello che si chiama patriota. Non provo alcun orgoglio nazionale. Gli sciovinismi mi infastidiscono, esaltino essi le virtù della nazione, della religione o del paese. Non mi sono mai sentita parte di una comunità quale che sia [*Je n'ai jamais eu la conscience d'appartenir à une communauté quelconque*]».

È l'ebrea Martha Nussbaum, docente di filosofia alla Brown University, a sostenere che occorre educare gli uomini a diventare «cittadini del mondo», poiché ammettendo «un confine moralmente arbitrario, come è quello della nazione, [...] ci priviamo di qualsiasi valida motivazione per indurre i cittadini a ignorare anche le altre barriere». Sono Browning e Reiss a tirare le logiche conclusioni applicative: «Un'economia senza vincoli ha varie implicazioni: i consumatori sono in grado di incidere sui processi produttivi [come se non fossero eterodiretti dall'onnipervadente macchina pubblicitaria!]; lo sviluppo dei mercati è accelerato; i prodotti e gli impieghi hanno vita breve. *Nessuno è più legato a niente*» (corsivo nostro).

Ma ben più onesto nell'identificare la vera motivazione di ogni cosmopolita nel perorare e difendere l'invasione portando a morte le patrie, comunità naturali che per migliaia di anni hanno retto il civile divenire umano, è nel 2002 Israel Shamir: «I Mammoniti [leggi: capitalisti, ebrei] hanno bisogno degli immigrati per se stessi. Una società coesiva e sana rifiuta istintivamente uomini avidi di denaro, perché l'avidità di denaro è un atteggiamento socialmente distruttivo. In una civiltà sana i Mammoniti rimarrebbero dei paria. Ora, l'immigrazione distrugge la coesività delle società e i Mammoniti non amano società coesive, preferiscono società liquide e non tenute insieme da forti princìpi, così è molto facile bersele tranquillamente. Ecco perché i Mammoniti appoggiano l'immigrazione» (citato in Priebke E., *Autobiografia*).

Il tedesco Christian Vogel, direttore dell'Istituto di Antropologia a Gottinga, afferma al contrario che «noi siamo stati e siamo tuttora legati al guinzaglio elastico degli "imperativi genetici di *fitness*" [norme etico-comportamentali per massimizzare la capacità di sopravvivenza della stirpe nel succedersi delle generazioni]. Di conseguenza sono state inserite in noi [...] una serie di tendenze "pre-morali" che rimandano alla storia preumana della nostra specie: prima fra tutte la regola fondamentale, che sovrasta ogni altra, dell'accurata distribuzione discriminante — secondo prossimità parentale genetica e convergenza di interessi — delle nostre attività di aiuto ovvero di danno; una propensione innata che fa apparire come un postulato estraneo alla natura ogni etica egalitariamente impegnata, in modo indifferenziato, a favore dell'umanità nel suo complesso [...] Ed è appunto da questa antichissima eredità [...] che scaturiscono le nostre tendenze di comportamento inegalitarie ed ambigue: da un lato la diffidenza, il rigetto se non l'ostilità nei confronti dei non parenti, degli estranei e degli stranieri; dall'altro l'altruismo, la disponibilità ad aiutare e a sacrificarci per i parenti e per gli esseri umani che ci sono "vicini" e con cui abbiamo confidenza».

Rettore dell'Istituto di Etologia Umana Max Planck, Irenäus Eibl-Eibesfeldt applica tali con-

clusioni al maggiore dei problemi che travagliano l'uomo, non tacendo la sua propensione per una chiusura delle frontiere europee alle migrazioni allogene: «Se gli immigrati desiderano integrarsi in una cultura affine [...] la conflittualità potenziale è minima. Esempi in questo senso sono forniti dalle migrazioni interne europee [...] Ciò che contribuisce a legare è, in Europa, la comune eredità occidentale [...] Greci, Romani, Celti, Germani, Slavi e molti altri popoli hanno dato il loro contributo nel creare l'Occidente, i cui abitanti sono strettamente affini anche da un punto di vista fisico-antropologico e dunque genetico». Quando invece l'affinità di sangue non esista, «l'integrazione può diventare difficile, soprattutto se gli immigrati arrivano a ondate in un periodo relativamente breve e hanno dunque la possibilità di formare comunità sempre più vaste unendosi ai connazionali già presenti [...] L'immigrazione, in casi del genere, potrà essere causa di tensioni e di conflitti, poiché sarà vista come una vera e propria invasione. Una etnia che conceda l'immigrazione ad un'altra non disponibile a integrarsi e presente con un gran numero di individui cede la propria terra e in più limita le proprie possibilità di successo riproduttivo, perché il carico umano che un territorio può sostenere non è illimitato [...] Se gli uomini non devono temere i rappresentanti di altre culture come concorrenti, ne apprezzano le conquiste culturali e considerano la loro diversità come una variante molto attraente. Soltanto il timore di perdere la propria identità incrina la simpatia reciproca e ingenera odii collettivi capaci di spingersi fino alla follia del genocidio».

Terzo ad avvertire il peso dello snaturamento dei popoli da parte del Sistema, lo storico Ernst Nolte (II), pur con tutte le viltà/inconseguenze da buon liberale, non si lascia paralizzare dal Grande Ricatto, ma ricorda, all'intervistatore che gli rammenta le «tragiche esperienze naziste» per indurlo a trangugiare il Multirazzialismo Migratorio, come tale «valvola di sfogo» serva solo a distruggere altre società senza recare il minimo sollievo alle popolazioni di partenza, aggravandone anzi la condizione: «Aiutare il prossimo e soprattutto lenire il dolore e il bisogno altrui è certamente virtù cristiana, ma questo non impedisce che l'aiuto possa venire prestato là dove sorge il bisogno. Nel nostro caso, vuol dire che questo migrare verso l'Europa e l'America non sempre ha ragione d'essere e non è qualcosa di ineluttabile, cui contrapporre solo le ragioni del nostro egoismo o semplicemente la preservazione della nostra individualità culturale, per quanto preziosa possa essere. Questo è un fenomeno che non danneggia solo gli europei o gli americani, ma è una privazione in primo luogo per le popolazioni che migrano, le quali si vedono esposte a subire i condizionamenti di un modo di vita loro estraneo, il che li depaupera dal punto di vista della ricchezza spirituale, anche se può offrire loro sollievo materiale [...] Per correttezza si dovrebbe dire che chi emigra da questi paesi non è la popolazione nel suo complesso, ma tre componenti di essa: i più capaci, i più attivi, i più discutibili, questi ultimi con più spiccata tendenza ad attività illecite [...] Queste migrazioni gigantesche da aree geografiche disomogenee e scarsamente sviluppate, quando non contenute in limiti sopportabili e controllabili, finiscono per essere dannose non solo per i paesi ospitanti, ma per le stesse regioni di provenienza. In questi casi è necessaria la chiarezza. Bisogna avere il coraggio di dire, talvolta anche con una certa energia: noi siamo intenzionati ad aiutarvi, ma cercate di aiutarvi voi per primi, là dove sono le vostre terre d'origine, esattamente come abbiamo fatto noi con lo sviluppo della civiltà occidentale. Il nostro intento è d'esservi utili, ma non al prezzo di sconvolgere il nostro sistema di vita, al punto di compromettere gli equilibri su cui poggia. Da questi equilibri dipende la sopravvivenza di chi ormai lavora qui e, conseguentemente, anche di coloro che sono rimasti nei loro paesi di appartenenza» (per inciso, nel 1994 l'Europa occidentale conta 35 milioni di disoccupati, mentre milioni d'altri si affacciano a causa non solo dell'automatizzazione/robotizzazione delle aziende, ma della globalizzazione e dislocazione in paesi a più basso costo del lavoro).

Ed ancora, un anno dopo (IV), rilevando la minaccia mortale: «Temo che adesso il contrasto coi princìpi etici si faccia più duro, che tali princìpi perdano forza e resti solo il *pursuit of happiness*, il mero edonismo. Il vago umanitarismo che sembra dominare in Occidente è in effetti utile alle minoranze, ma copre l'individualismo radicale della società liberista. E questo è il grande pericolo [...] Il pericolo principale, quello che riguarda la realtà originaria dell'uomo, è il rapporto con le generazioni future, la volontà di continuarsi. Il crollo demografico della società occidentale è il sintomo più evidente e terribile di questa incapacità di superare il mero individualismo dei singoli. Già solo questo fattore demografico è in grado di affondare l'Europa in alcuni decenni. È un segno dello sfinimento morale di una nazione».

«Una nazione» – conclude lo storico (V), chiamando a ribellione – «nella quale questa tendenza è diventata regola generale si estingue progressivamente e ha davanti agli occhi la propria scomparsa definitiva. Ma per poco che una grande parte degli individui possa essere preoccupata da questo, certo è che tutti terranno fermi quei vantaggi che sono loro pervenuti dal lavoro dei loro antenati, mentre un'altra parte potrà decidere per una resistenza disperata. Non meno forti saranno le richieste e gli attacchi di coloro nei quali l'individualismo non è, o non è ancora, diventato l'unica forza determinante e che contestano i privilegi di coloro che sono più forti in ragione calcolatrice e più deboli in energia vitale tradizionalmente morale».

A riassumere un altro aspetto della questione, ma senza avvertire appieno il disegno della Repressione Multirazzialista – la distruzione di *ogni* popolo e di *ogni* cultura – è l'ottantunenne ebrea Salcia Landmann *née* Passweg, sterminazionista sì, ma oppositrice del 261 bis del CP svizzero: «Sotto il pretesto del pentimento e dell'espiazione per lo sterminio degli ebrei sotto Hitler si è istituito in Germania un diritto d'asilo di ingenuità incomparabile. Non si era mai visto finora che degli immigranti venuti dagli antipodi avessero soltanto a pronunciare la parola "asilo" per acquistare automaticamente il diritto di venire sfamati dal contribuente tedesco che, lui sì, ha dovuto lavorare duramente per tutta la vita per un simile risultato. Che i tedeschi di oggi pensino di dover elargire un tributo di miliardi agli *Asylanten*, che terrorizzano spesso interi quartieri cittadini col loro comportamento criminale, e questo in memoria degli ebrei assassinati, è un'atroce beffa».

Ma a tale ovvio buon senso si oppongono le frustrazioni mondialiste di un Danny il Rosso, che si chiede: «a chi appartiene la Germania?», rispondendosi: «all'umanità». E del medesimo sentire è la bulgara Julia Kristeva, psicoanalista migrata in Francia, che si vanta: «Gli stranieri siamo noi!». Ed egualmente il duo Gunnar Heinsohn (docente di Storia, Economia e Sociologia all'Università di Brema e direttore del *Raphael-Lemkin-Institut für Xenophobie- und Genozidforschung*) e Schalom Ben Chorin, nato a Monaco Fritz Rosenthal). Mentre l'ex Rosenthal si fa entusiasta promotore del libello *Warum Auschwitz* "Perché Auschwitz", benedicendo l'autore, «appassionato avvocato di Israele, la cui fondazione nel 1948 egli annovera a miracolo della storia», il rieducato diffonde, coautore il collega Otto Steiger, un secondo contributo mortifero dal titolo *Vielvölkerstaat Bundesrepublik*, "Germania Federale, Stato multirazziale". Auspicando «*die Wandlung von einer Gastarbeiterpolitik in eine gezielte Einwanderungspolitik*, il viraggio da una politica che considera lavoratori-ospiti gli stranieri ad una mirata politica d'immigrazione», Heinsohn si frega le mani: «Un variopinto miscuglio che possa generare più impulsi e cambiamenti che non lo squallore di un mucchio massificato di teutoni [*als die Öde massierter Teutonenhaufen*] sarebbe la conseguenza nata da un calcolo economico ma ingenuo».

All'opposto il «tedesco» Günther Ginzel, in un articolo titolato "Stranieri nella propria terra?", prende le distanze da tanto cosmopolitismo e lamenta la «schizofrenia della vita ebraica in Germania», affiancandosi alla Landmann e rivendicando la necessità della *patria tedesca*: «Può darsi che sia solo questione di tempo. Per il momento, però, io vedo che la maggioranza degli ebrei sono "solo" cittadini fedeli alle leggi. La parola "patriottismo della Costituzione" può tutt'al più dar conto dell'atteggiamento mentale. Quanti ebrei direbbero oggi di sé "sì, sono un tedesco, una tedesca?" Non parliamo forse noi stessi ebrei, talora in modo quanto più stupido [*in höchst dümmlicher Weise*], di "noi" e dei "tedeschi"? Perché, dobbiamo chiedercelo, un tizio di Vilna o di Riga, di Budapest o di Varsavia, di Mosca o di Kiev dovrebbe usurpare un'identità tedesca? All'opposto e in parallelo io mi ribello quando, conosciuti dei non-ebrei, vengo considerato straniero [*mich zum Ausländer stempeln*], uno che, in quanto ebreo, non sa, o cui è vietato, essere tedesco. Non voglio farmi emarginare, essere straniero in questa terra, benché spesso mi senta straniero».

Egualmente col plauso è corretto rispondere a Edward Luttwak, che, con una franchezza brutale che è solo miele e conferma «d'autore» per le nostre tesi, inserisce la questione «immigrazione» nella più vasta dimensione della Quarta Guerra: «Ogni società può sopportare solo un certo grado di trasformazioni *rapide*, e questo limite è sempre più basso quando i cambiamenti sono imposti da stranieri [...] Soprattutto, l'attuale mercato globale semiaperto (con l'eccezione delle esportazioni agricole) appare molto *naturale*. Eppure non si è realizzato in modo naturale, e nemmeno perché la teoria del libero scambio abbia persuaso tutte le parti in causa in base ai soli propri meriti intellettuali. Si tratta invece di un oggetto costruito dall'uomo, anzi di una creazione americana, conseguenza di più di quarant'anni di diplomazia americana, di pressioni americane, di disponibi-

lità americana ad aprire per primi e al massimo il mercato [...] Gli Stati Uniti e la maggior parte degli altri paesi avevano buone ragioni economiche per desiderare l'espansione commerciale che il GATT permetteva e che ha continuato a produrre. Ma non è stata una coincidenza che l'originario trattato del GATT [entrato in vigore il 1° gennaio 1948] sia stato sponsorizzato con successo dagli Stati Uniti proprio all'inizio della Guerra Fredda [...] Perché il movente più forte a favore della liberalizzazione commerciale – più forte perfino dei vantaggi economici a fronte dei quali bisognava sempre tenere conto anche dell'esistenza di svantaggi – è stato sempre politico e strategico».

Al contrario di Luttwak – il cui più neutro termine «geoeconomia» lascia trasparire l'ineluttabilità della rinascita, contro il Millennio Meticcio dell'Amore Fraterno, dei concetti fascisti di «geopolitica», «grande spazio autocentrato» e *Lebensraum* – la strategia (di cui si sono avute avvisaglie con l'accordo NAFTA, sottoscritto a metà 1992 tra Canada, USA e Messico ed entrato in vigore il 1° gennaio 1994) non tanto di inseguire l'obiettivo di un mercato mondiale integrato, quanto di inglobare l'intero bis-continente americano nel proprio sistema economico, è per gli USA, secondo Valladão, l'unico mezzo per non perdere il controllo sul mondo e per sopravvivere essi stessi come grande insalatiera in lotta contro ogni «identità freddamente ripiegata su se stessa». È quindi auspicabile («in questa battaglia per il consolidamento dell'impero democratico, la libertà di commercio svolge un ruolo determinante») la complementare applicazione di una seconda strategia: 1) opposizione ad una Fortezza Europa centrata sull'asse Parigi-Berlino-Mosca, da minare con l'Olo-Immaginario, con l'incubo di un risorgente nazi-razzismo, con l'invasione terzomondiale e, per la Russia, con l'incubo di un «pericolo giallo» da contrastare unicamente mediante un'alleanza con Washington, 2) incessante condizionamento del Giappone, gigante economico dai politici piedi d'argilla, praticamente scomparso dalla scena internazionale dalla fine degli anni Novanta, anche per impedirgli di coadiuvare Pechino nello sviluppo della Cina e di inverare i princìpi della dottrina *kaifu*, proclamata nel 1991, una forma dell'area economica asiatica ove spetta a Tokio il ruolo di superpotenza.

Istruttive sono anche le considerazioni di un altro eletto, il già citato sociologo Joseph Rothschild, che rileva a chiare lettere non solo la *perversità*, ma la vera e propria *irrealtà* dell'ideologia mondialista: «La globalizzazione di scienza, tecnologia e interdipendenza economico-organica rappresenta un processo irregolare e disordinato che conferisce vantaggi ad alcuni gruppi e regioni, facilitandovi il consolidamento strutturale di benefici e punti di partenza, mentre relega altri gruppi o regioni ai margini e alla subordinazione». Rivoluzionaria nei confronti sia dell'esistente sistema di rapporti economici, sia dell'attuale paradigma di pensiero sarà la riscoperta, da parte di ogni nazione, delle proprie radici (per la qual cosa non ci stupisce affatto la repressione mondialista che investe ferocemente, in forme ovviamente diverse, ogni paese del globo): «Ogni etnicità politicizzata è il fattore più incisivo della conflittualità infrastatale e interstatale; è una forza che, al di sopra delle diatribe ideologiche e di classe, s'impone dialetticamente come fattore primario di legittimazione o delegittimazione dell'autorità politica. Il riconoscimento di questa forza, non obsoleta, non reazionaria per definizione, indurrà gli studiosi a riconsiderare anche i concetti accademici convenzionali di integrazione politica, sviluppo e modernità».

Ebreo ancora più anomalo – o quanto più tipico – è infine sir James Goldsmith, socio/cugino di Lord Jacob Rothschild (comproprietario dell'*Economist*) e compagnone di Soros (tra l'altro, proprio nel *Quantum Fund*), morto, sessantaquattrenne, di cancro nel luglio 1997. Divenuto uno degli uomini più ricchi del mondo quale *raider* negli USA carterian-reaganiani, speculatore «inglese» tra i maggiori e magnate massmediale, proprietario in prima persona del *Daily Express* e fondatore nel 1968 del bimestrale *The Ecologist* (dal 1998 al 2007 diretto dal figlio Zac, consigliere ambientale del leader tory Donald Cameron e antinuclearista poi convertito all'atomo), nonché undicesimo uomo più ricco di Gran Bretagna per il *Sunday Times*, Goldsmith è anche tra i più potenti consiglieri di amministrazione della *Hollinger Corporation*, proprietaria del *Jerusalem Post*, del *Daily Telegraph*, di una mezza dozzina di giornali australiani e di una miriade di periodici e quotidiani americani, tra i quali l'ex bertrandrusselliano *Encounter*, ribattezzato *National Interest*, e l'anticlintonico *The American Spectator*. Del *board* della *Hollinger*, che ha le sedi centrali nella floridiana Palm Spring e nel paradiso fiscale, covo di pirati in doppiopetto, delle Cayman (nel 1998 sede legale di qualcosa come 25.000 società), fanno inoltre parte anche vari pezzi da novanta della famiglia Rothschild, tra cui il super-*liberal* sir Evelyn, Peter Bronfman della *Seagram/DuPont*, il banchiere Rupert Hambro, l'immarcescibile Henry Kissinger, il generale Shlomo Gazit ex capo di *Aman* (il servizio di spionaggio militare israeliano) e i due goyim Lord Carrington e Margaret

Thatcher, ex ministro degli Esteri ed ex Primo Ministro inglesi.

Nell'estate 1993 Goldsmith si vede rifiutare dal *Wall Street Journal* un articolo, poi pubblicato da *Le Figaro*, ove confuta il liberismo globale, il mercato-mondo, il cosmopolitismo e la tecnocrazia, distruttiva delle nazioni. Gli USA credono che «per creare una nazione basti radunare genti venute da culture ed etnie diverse a popolare uno spazio geografico. In realtà, la nazione è qualcosa di totalmente diverso: sono la comunità di cultura, l'identità e le tradizioni, il suo retaggio, a farne il pilastro vitale della sua stabilità. Di quale più grande prova si ha bisogno, oltre allo spettacolo della violenta resurrezione, dopo decenni di repressione, di nazioni reali che erano state sommerse in stati artificiali come l'Unione Sovietica e la Jugoslavia? Non comprendere la differenza fra uno spazio popolato, una nazione e uno Stato porta ad attuare politiche che creeranno la disfatta sociale, la miseria e i conflitti etnici. Qualunque sia la crescita del Prodotto Nazionale Lordo». Giudicando inapplicabile al resto del mondo la singolarità dell'esperienza storico-politica americana e rigettandola con sprezzo, il Nostro denuncia il modello sociale-esistenziale degli States come il più disgregante della psiche del cittadino, della compattezza famiglia e dell'etica sociale. Quell'Europa che pochi anni prima egli, con le sinistre speranze suscitate dalla *perestrojka*-gorbacioviana negli ambienti della finanza mondiale, ha considerato come un appetibile villaggio-mercato di ottocento milioni di individui (*Wall Street Journal*, 15 aprile 1988), viene ora riconsiderata in una visione irriducibile non solo al cosmopolitismo finanziario, ma anche al paradigma, giudaico-disceso, della Modernità.

Pur mantenendo ovviamente un atteggiamento di aperta diffidenza nei confronti del suo populismo «di destra» (non dimentichiamo, poi, non bastasse il po' po' di interessi di cui detto, l'intimità coi boss dell'*Intelligence Service*), ne diamo la tesi: «Proteggiamo la nazione e non lasciamola trasformare in un mero "spazio abitato". Crescono le pressioni all'apertura delle frontiere. Il Trattato di Maastricht, articolo 123, istituisce un "Fondo Sociale Europeo per promuovere all'interno della Comunità la mobilità geografica dei lavoratori". Sottolineo: non si tratta qui solamente di consentire la mobilità geografica, ma di promuoverla, e persino di sovvenzionarla. Questa non è la via da seguire per costruire l'Europa, ma per distruggerla [...] Quelli che confondono l'Europa con gli Stati Uniti dimenticano che questo stato si è formato con l'immigrazione, che sono partiti da zero, loro. Noi siamo l'opposto. I nostri popoli hanno profonde radici nazionali che costituiscono una forza meravigliosa. Non distruggiamola mescolando i popoli come un mazzo di carte. I grandi miscugli multinazionali governati da una burocrazia centrale non sono stabili, come prova la crisi dell'Unione Sovietica e in un certo senso anche dell'America».

È certo per avvalorare tale «nazionalismo» che la figlia Jemine, per impalmare il *pakistan lover* e fervente musulmano Imran Khan Niazi campione di cricket, si fa islamica, imitata dalla madre lady Annabel Birley; dopo avere seguito il marito in Pakistan, non reggendo la vita da islamica, nel 2001 torna però, pressoché disperata, a Londra coi figli; quanto al Nostro, oltre a *to business* per l'intero pianeta, vanta un *carnet* cosmopolita: la prima moglie è la boliviana Isabel Patino, erede del magnate dell'alluminio, segue la francese Ginette Lery, la terza è la detta Annabel nata Vane-Tempest-Stewart dall'ottavo marchese di Londonderry, infine la convivente Laura Bouley de la Meurthe, nipote del Conte di Parigi; rispettivi figli: uno, due, tre, due; *last but not least,* il Nostro sarebbe anche il vero padre della principessa «dagli occhi tristi» Lady Diana Spencer, prima sposa dell'erede al trono Carlo d'Inghilterra e madre dei suoi figli William ed Edward, nata nel 1960 dalla relazione con la fedifraga Frances Shand in Spencer.

Tra i mille che in questo secolo hanno perorato in favore di un Governo Mondiale, uno dei discorsi più chiari è stato quello, riportato dal londinese *Times* il 16 marzo 1942, in pieno conflitto mondiale, del puro WASP John Foster Dulles. Nato nel 1888, affiliato *Pilgrims Society*, consigliere di Wilson a Versailles, amministratore della Fondazione Rockefeller e presidente del *Federal Council of Churches*, nel dopoguerra è delegato USA all'ONU fino al 1950 e ministro degli Esteri dal 1953 al 1959, data della morte (il fratello Allen è presidente del CFR nel 1926, capo dei servizi segreti USA in Europa nel 1942-45 e capo della CIA dal 1953 al 1961).

Al pari di Walter Lippmann e dei progettisti della Carta Atlantica, di Bretton Woods, Dunbarton-Oaks e San Francisco, anche Dulles indica il vero obiettivo del conflitto: «Un governo mondiale, *la limitazione immediata e severa delle sovranità nazionali*, il controllo internazionale di tutti gli eserciti e le marine, un sistema monetario universale, *la libertà di immigrazione nel mon-*

do intero [corsivi nostri], l'eliminazione progressiva di tutte le restrizioni doganali (diritti e tributi) al commercio mondiale e una Banca Mondiale sotto controllo democratico» (il quartier generale della *World Bank* non può essere posto, ovviamente, che nel Paese di Dio, sito oggi al numero 1118 di H Street, Washington DC).

Esattamente mezzo secolo dopo, il 22 settembre 1992, è Franz-Olivier Giesbert, caporedattore de *Le Figaro*, a sottolineare il senso dell'operazione di omogeneizzazione economico-politica sottoscritta in Olanda dai paesi europei: «Maastricht, è la stessa cosa del Trattato di Versailles – senza guerra». «Maastricht è più immigrati, più disoccupati, più insicurezza, più tasse, più burocrazia, e meno democrazia», aveva commentato Jean-Marie Le Pen il 1° maggio precedente.

L'incessante operazione di ammortizzatore economico mondialista costituita dalla migrazione dei popoli e dallo sconvolgimento delle nazioni non sarebbe stata possibile senza una propaganda incessante alla radio, alla televisione, al cinema, sui giornali e nei libri, propaganda talmente capillare ed onnipervadente da non essere rilevata dall'uomo comune, che, quand'anche la notasse, la troverebbe naturale. Anche l'ecumenismo cristiano – e non poteva essere diversamente, considerati la sua origine e il dissolversi delle contraddizioni nate dalla bimillenaria convivenza forzata con l'ethos europeo – è oggi messo, volente o nolente, al servizio del denaro.

Al contrario, chiunque difenda il diritto per ogni nazione di essere se stessa, di adorare i suoi Dei, di coltivare e trasmettere il suo sistema di valori, chiunque aborra il meticciato e rifiuti il multirazzialismo all'interno di uno Stato, chiunque si riallacci alla storia e al mondo reale, chiunque protesti contro la degenerazione scaturita da una civilizzazione senza patria e si levi contro la devastazione della Memoria imposta al mondo, attraverso gli States, da quel Piccolo Popolo inneggiato dal trilateralista Sergio Romano quale «aristocrazia metanazionale», quella persona si pone fuori dalle coordinate del Sistema. Quella persona è nemico del Sistema.

* * *

«L'immeschinirsi e il livellarsi dell'uomo europeo nasconde il *nostro* massimo pericolo, data la stanchezza che ci infonde questo spettacolo... Oggi nulla vediamo che voglia divenire più grande, abbiamo il presentimento che tutto continui a sprofondare, a sprofondare, divenendo più sottile, più buono, più prudente, più agevole, più mediocre, più indifferente, più cinese, più cristiano» (*Genealogia della morale*, I 12).

Queste parole di Nietzsche, stilate centotrent'anni or sono, non devono – come non lo deve l'attuale decadenza dell'uomo europeo – costituire un alibi per accantonare, disillusi delle nostre genti, l'antica Visione del Mondo nell'illusione di inesistenti scorciatoie al cambiamento, nell'ansia di stipulare «alleanze», per loro natura sempre precarie, con schegge di quelle formazioni politiche sé-dicenti anti-Sistema, che ancora portano, nei propri cromosomi, nel proprio bagaglio culturale e, più ancora, nella propria psiche, spezzoni ideologici del Mondo Nuovo Orientale.

Perché, ci chiediamo, tra tutti i popoli, proprio quelli europei reagiscono così debolmente ai sempre più pressanti segni di corruzione dell'Identità, allo scardinamento della Memoria, all'annientamento dell'Anima? Perché non si accorgono che il marasma che li investe da mezzo secolo non è una «naturale evoluzione della società», ma l'opera di un progetto sempre più chiaro? Perché stanno perdendo, senza averne quasi consapevolezza, la quarta delle guerre scagliate in questo secolo contro di loro? Perché non sanno collegare in un'unica sequenza la Grande Guerra, il Secondo Conflitto, la Rieducazione e l'Invasione che sommerge, implacabile, le loro nazioni? Perché, pur con tutta l'intelligenza mostrata nel corso dei secoli, si affrettano – con incoscienza e con gaudio, gregge sfibrato ed ottuso – verso la catastrofe dell'Unico Mondo? Perché accettano ed anzi difendono come naturale tendenza umana quella che altro non è se non una rovina nel precipizio? Perché non avvertono di essere gli unici a soffrire, tra i popoli, di quell'abominio che è il masochismo etnico, l'indifferenza conscia verso i propri padri, l'odio inconscio verso i propri figli? Perché fanno propria la forma mentale, le parole d'ordine, i progetti, le contraddizioni perfino, di chi tira i fili nella penombra, primi fra tutti i Fratelli Maggiori?

Saturata l'esistenza di beni materiali resi possibili dalla scienza e dalla tecnologia, l'uomo euro-

peo si è in primo luogo adagiato, giustificandolo, nel Sistema che tali beni gli ha concesso celandogli il terribile prezzo pagato sia da lui stesso che dalla Natura («Se non producessimo più rifiuti non avremmo più bisogno di camion per smaltirli. Teniamo l'economia in movimento», incita sulle strade svizzere del Canton Ticino, nell'aprile 1996, un criminale cartello pubblicitario!), dando con ciò ragione al detto di Shakespeare: «*By an instinct divine, men's minds mistrust ensuing danger*, Per impulso divino la mente dell'uomo non vede il pericolo incombente».

Ma altre risposte e ragioni vi sono, altrettanto importanti ed anzi più veritiere – se non altro a cagione della loro precedenza temporale – che non l'obnubilamento in un accidioso «benessere». Prima tra tutte: l'immane massacro del secondo *bellum germanicum*, con l'eliminazione fisica e l'emarginazione sociale di decine di milioni dei nemici più determinati del Mondialismo. Seconda: l'incredibile, nella storia mai vista campagna di Rieducazione che ha investito ogni aspetto della vita, personale e associata, attraverso il martellare diuturno dell'olopropaganda, l'implacabile criminalizzazione dei padri, la criminalizzazione e l'oblio del Passato (ed è per questo che ci pare ingeneroso, oltre che assolutamente impressionistico, il commento espresso, nell'autunno 1950, dallo svizzero François Genoud, simpatizzante nazionalsocialista: «I tedeschi mi sorprendono sempre! Fanno tutto dietro comando. Quando gli si ordina di essere leoni, sono leoni. Quando gli si ordina d'essere montoni, sono montoni. Ci sono ancora decine di migliaia di prigionieri tedeschi: non se ne salva uno!»).

Abbiamo quindi valutato davvero (ci rivolgiamo ai più impazienti Antagonisti, disperati per l'abiezione in cui è immerso l'uomo europeo), prima di esprimere quell'implacabile giudizio negativo con una durezza che non si è soliti usare nei confronti di altre etnie, la tremenda forza propagandistica del Sistema, l'impatto mortifero dei suoi allettamenti? Che dire poi dei veri e propri, dichiarati odiatori della propria gente, della gente della propria razza, di tutti quegli odiatori non solo di se stessi, ma perfino, al profondo, degli alieni oggetti del loro «amore»?

Identico problema, morale e politico insieme, si pose a suo tempo ai nascenti fascismi, come testimoniano le parole del Capo del nazionalsocialismo: «Ciò che prima mi era apparso come un abisso incolmabile, era diventato adesso la spinta ad un più grande amore. Solo un pazzo, difatti, venuto a conoscere questa gigantesca attività avvelenatrice, potrebbe ancora maledirne la vittima infelice [...] Tale esperienza io la devo massimamente a quel mio doloroso periodo di allora, che solo riuscì a riportarmi in contatto col mio popolo; talché imparai a distinguere le vittime dai seduttori. Non si possono chiamare che vittime, infatti, gli avvelenati da quella subdola seduzione di massa [...] Chi difatti, posto di fronte alla diabolica abilità di questi corruttori, avrebbe potuto maledire le loro infelici vittime?» (*Mein Kampf*, I 2).

E se la comprensione per la *propria* gente traviata è stata possibile allora, come non ritenere che lo debba essere ancor più oggi, epoca in cui il Sistema imperversa con mezzi di condizionamento e di repressione mai visti?

«Il peggio» – allarma Amaudruz – «non è l'ampiezza del pericolo, ma l'assenza di reazione dei popoli bianchi o la loro reazione troppo debole, dovuta al lavaggio del cervello operato dai media controllati dalla lobby mondialista [...] Una popolazione normale – e non pensiamo qui ai popoli europei, colpiti da pesante degenerazione biologica – è costituita da una minoranza di persone (un dieci per cento?) capaci di pensiero indipendente e da una maggioranza di montoni, cioè di brave persone incapaci a pensare quanto non sia stato pensato già prima di loro, e soprattutto impotenti ad immaginare quanto non hanno già sotto gli occhi [...] Chi credesse la partita perduta a causa della potenza dei nostri avversari dovrebbe considerare quanto segue: almeno il 60% dei nostri popoli è formato da persone oneste e laboriose. Se si lasciano portare dove li indirizzano una quantità di governanti indegni, è solo perché le forze del Sistema controllano i media. Tali media costruiscono attorno ad ogni brava persona un mondo totalmente fittizio. La storia viene falsificata fino ai tempi più antichi; l'attualità, deformata, come vediamo ogni giorno. Inoltre, stampa, televisione e radio si attivano per inoculare sentimenti di colpa nei popoli bianchi, per far loro accettare l'arrivo di milioni di allogeni. E ciò, tanto più facilmente in quanto gran parte delle Chiese sostengono tale politica suicida».

«Il pericolo» – avverte Thomas Molnar – «un pericolo di dimensioni epocali, ci sovrasta, e potremmo dire che è l'atto secondo di un'intrapresa che fu all'inizio marxista, tendente ad annientare

le forze che si oppongono al rullo compressore del materialismo livellatore. In ultima analisi, questo è stato lo spirito del secolo, quando non della modernità: mutare la condizione umana e la storia con l'aiuto di due potenze ideologiche, straniere all'Europa, che si sono date il compito di alienare l'Europa da se stessa. Il grande metodo consiste in una dissoluzione del doppio quadro di pensiero e di sensibilità formate dallo Stato-nazione e dalla religione-Chiesa».

«Uno dei due mostri partoriti dai Lumi agonizza: il socialcomunismo» – aggiunge Louis Saint Martin, fondatore del gruppo FRANCE *Fédération Royalyste pour une Action Nationale et Chrétienne en Europe* – «e i suoi scarti riciclati alimentano i Sacrosanti Diritti [*droit-de-l'hommisme*], l'egualitarismo, il cosmopolitismo e l'immigrazionismo sfrenato (confuso con l'autentico antirazzismo), infezioni mortali per la nostra patria. Il suo gemello, accecato dalla sua illusoria vittoria, crede che tutto gli sia permesso: è il liberomercantilismo, altrettanto inumano del suo compare socialista. Il GATT è il suo strumento. Il liberoscambismo mondiale non è un destino. È una "religione" altrettanto terribile di quella di Baal. Ha i suoi fanatici, i suoi boia, i suoi servi e il controllo di mezzi di asservimento prodigiosi. Soprattutto, ha un'*osceno obiettivo*: "il" governo mondiale, portatore di un messianismo da bazar, dominato da pochi potentati finanziari, accaniti a fare del mondo un immenso parco-bestiame dove il soldo, la crapula, il sesso, la droga e la Coca schiavizzeranno miliardi di sottouomini abbrutiti di "serie deboli" (finanziate dagli inserzionisti massmediali di New York o di Tokio), dove la pornografia, il sadismo e la profanazione saranno divenute le tre più alte manifestazioni del genio umano. Col rock pesante, ovviamente».

«Non ci si deve oggi stupire» – incalza Yvan Benedetti in *Jeune Nation* n.34, 1999 – «che la filosofia dei diritti dell'uomo sia divenuta l'arma principale del mondialismo, sintesi tra l'ideologia massonica e gli interessi della finanza internazionale [...] Essi rendono sensibile l'individuo alle sole soddisfazioni materiali e ai soli piaceri fisici, mettendolo alle loro dipendenze. Lungi dall'apportare al singolo una pretesa libertà, i diritti dell'uomo generano solo miseria morale e disastro sociale». E questo perché, aggiunge Michel de Preux, «alla fin fine i Diritti dell'Uomo non sono mai stati concepiti se non come un'arma per la distruzione generale di tutte le forme tradizionali e naturali di società e di tutte quelle forme naturali ed umane di lealismo politico o patriottico che non siano, al contempo, una dichiarazione di fedeltà all'ideologia democratica».

«Da una parte» – completa Maurizio Murelli (III) – «quelli che sognano una società non condizionata da valori identitari forti che passano, per esempio, dal riferimento al clan, alla stirpe, alla famiglia, alla nazione e quindi ai sedimenti culturali specifici. Una società omologata da valori mondiali che vanno bene per tutti a tutte le longitudini e latitudini. Valori fondanti che diventano diritti internazionali e per cui "tolleranza", "mescolanza", "uguaglianza", "indifferenziato", "società", "cittadini" (non importa se legali o clandestini, purché siano lì, "abitino" la città adesso) sono le parole d'ordine imprescindibili. È la conseguenza del riflesso di una cultura illuminista che va imponendosi in politica (cioè nel modo di ordinare gli Stati) attraverso l'egemonia culturale e morale. Questa cultura parla di "tolleranza", "mescolanza", "multietnismo" da contrapporre a "xenofobismo", "egoismo", "razzismo". Ma, al di là dei torti e delle ragioni dei suoi antagonisti, appare del tutto evidente che questa cultura che si compiace di definirsi "progressista-demoliberale-di sinistra", non valuta affatto né i conti che la storia gli ha fin qui presentato palesando l'assoluta infondatezza dei suoi postulati culturali, né quelli che saranno i risultati ultimi dei processi che va innescando [...] L'antagonista di questo fronte "progressista" è il fronte "conservatore". È un fronte che va componendosi un po' in tutta Europa [...] Questo fronte contrappone all'omologazione mondialista la difesa dell'identità nazionale che, ovviamente, passa attraverso la difesa del privilegio di *appartenere* a quella specifica nazione piuttosto che a un'altra. E questo privilegio viene *prima* della solidarietà verso gli stranieri, che non viene intesa come un dogma o come un obbligo, ma, al limite, come un dono, una concessione [...] O si è nel fronte che, consapevolmente o inconsapevolmente, lavora per la disgregazione della specificità etnica, culturale, politica e per affermare l'indifferenziato, l'uniforme, l'omologato, oppure si pratica la propria quotidianità nella difesa delle specificità, con orgoglio e fierezza».

Ed ancora, cinque anni dopo (VIII): «Una nazione è fatta di miti fondanti, riferendosi ai quali si intraprendono le opere più colossali. Il territorio di una nazione è bonificato, arricchito di strutture e sovrastrutture, come le strade, gli argini di un fiume, i ponti, le fortificazioni, le industrie, le opere d'arte. Tutto questo è patrimonio comune. Un patrimonio comune per costruire e difendere il

quale le generazioni che hanno preceduto quelle in vita si sono sacrificate fino al punto di versare il proprio sangue o donare la vita. È un patrimonio che ha un proprietario che oggi si chiama popolo. La famiglia che abita una casa è proprietaria, se non anche dei muri, quanto meno di quello che i muri custodiscono.

«E dentro una casa vi sono beni materiali e beni immateriali quali la memoria e la sedimentazione degli affetti che spesso sono rappresentati da oggetti. I componenti di quella famiglia usufruiscono comunitariamente dei beni materiali e non materiali della loro casa. Ci saranno delle regole non scritte che stabiliscono le priorità del nonno e del nipote sull'usufrutto dei beni; in ogni caso chi non fa parte della famiglia non può accampare su quei beni gli stessi diritti. Quando qualcuno viene ospitato all'interno della famiglia deve essere sicuramente trattato con riguardo, ma lo sportello della credenza lo apre quando vuole solo se dallo stato di ospite passa a quello di adottato. Comunque si componga la famiglia, chi è il diretto intestatario dei beni ha il diritto di determinare l'eredità come meglio crede. Ciò è accettato e riconosciuto dalla legislazione vigente. Per estensione, ciò che è valore fondante in una famiglia lo è anche dello Stato. Possiamo dunque pensare che sia possibile che la maggioranza dei moderni cittadini naturali di una data nazione, al momento della loro dipartita, intendano veramente suddividere il patrimonio comune tra chiunque si catapulti dentro i labili e non più sacri confini della patria: di certo tale intenzione non può essere ascritta alle generazioni appena scomparse (quelle che hanno fatto la prima guerra mondiale, per intenderci).

«Mi si dovrebbe comunque dire in base a cosa il bene avuto in lascito debba essere obbligatoriamente *con-diviso* con chi io reputo ospite, e per quale ragione io devo trattare da subito e obbligatoriamente un "ospite" nello stesso modo in cui tratto un "adottato". Chiunque rivendica il diritto politico di imporre l'obbligo della spartizione coatta del patrimonio comune e l'adozione obbligatoria è un criminale e un degenerato, e non rappresenta che se stesso. E dovrebbe a questo punto spiegare cosa intende per nazione. Ernesto Galli della Loggia, in uno dei suoi più frequenti deliri, si domanda e ci domanda se noi vogliamo essere una nazione multietnica ove le varie entità non comunicano tra di loro, o se invece "vogliamo restare una sola nazione, offrendo la possibilità agli immigrati e specie ai loro figli (si badi: offrendogli la possibilità, non già imponendogli l'obbligo) di diventare italiani?" (*Corriere della Sera*, 17 luglio 2000). E già, contro i figli degli immigrati mica si può compiere lo sgarro di *imporgli* l'obbligo di essere italiani, mentre ai nostri figli *si deve*, secondo questa concezione, imporre l'obbligo di non essere italiani, dal momento che l'essere italiani è il risultato di una incorrotta specificità la quale può benissimo integrare e assimilare *individualità* di ogni tipo e di ogni razza, ma non può assolutamente restare se stessa se deve subire cicliche invasioni».

Noi non siamo all'interno di una disputa scolastica, ma di una guerra di civiltà. È una guerra politica, una guerra intellettuale, una guerra morale, una guerra spirituale, è una guerra totale quella che ci coinvolge. La posta in gioco, nel suo senso più profondo, non è il Potere, ma la Memoria e l'Ordinamento, la sopravvivenza dell'Anima stessa dell'uomo. Il culturale e l'economico sono antitetici. Il politico e il gestionale sono antitetici. Il senso del reale e il progresso sono antitetici. L'amore per i propri simili e l'amore per il «prossimo» sono antitetici. Il rispetto del diverso e l'indifferenza per i propri simili sono antitetici. L'amore per il Cosmo e lo sfruttamento del «creato» sono antitetici. Il sacro e il troppo-umano sono antitetici. La ragione e la Ragione sono antitetiche. La Memoria e l'utopia sono antitetiche. Sangue e Suolo sono antitetici all'Unico Mondo.

Eredi di un plurimillenario sistema di valori fondato su una concezione *realista e volontarista* della vita, non conserviamo nelle bisacce – ha ben rilevato Franco Freda (II) – santini unti di agiografia né giudichiamo possibile proseguire le esperienze concluse dei movimenti fascisti, anche se rappresentiamo un segmento sulla medesima retta ideale, punti che subentrano a quelli con lo stesso significato, provvisori quanto quelli negli atti e nelle opere, provvidenziali quanto quelli nei compiti e nelle funzioni. Portatori di aspirazioni ideali non tanto vinte ed emarginate, quanto straziate e gravate d'«inespiabile» colpa, non possiamo *oggi* che vivere, tra la nostra gente, da «stranieri interni». «Esuli in patria», il primo dovere da osservare nei confronti del ricordo dei padri e del futuro dei figli non può essere per noi, generazione sull'estremo crinale di quella Devastazione intravista da Nietzsche, che *la raccolta e la testimonianza*. Perché la Storia non giunga alla fine. Perché la Storia non giungerà alla fine.

In questo mezzo secolo è accaduto che alla falsificazione del discorso sul fenomeno fascista impostata dai suoi nemici hanno fortemente contribuito anche coloro che, per tradizione o istinto, sarebbero stati e sarebbero disposti a riconoscersi «fascisti». Ciò, scrive Giorgio Locchi, «è perfettamente comprensibile, del resto, giacché a partire dal 1945 il "fascista" che intende condurre un'azione politica è costretto a condurla sotto falsa bandiera e deve pubblicamente rinnegare gli aspetti fondamentali del "discorso" fascista, verbalmente sacrificato ai "princìpi" dell'ideologia democratica [...] inevitabilmente questo atteggiamento "obbligato" del fascista politico ha avuto riflessi sull'atteggiamento del fascista studioso di storia, sempre a causa della deplorata incapacità di separare studio storico e attività politica. Per di più la catastrofe della "guerra perduta" ha esasperato la polemica tra le espressioni del fascismo legate a un diverso carattere nazionale e, all'interno dei fascismi nazionali, tra le varie correnti, ciascuno rivendicando per sé ed il proprio campo un fascismo "buono", prudentemente ribattezzato con un altro nome, e rigettando sugli altri la responsabilità di un "male", all'occorrenza identificato *in toto* o in parte con quelle "forme" del fascismo che avevano detenuto il potere ed attirato l'universale condanna».

«La validità storica dei movimenti e dei regimi fascisti» – aggiunge Enzo Erra – «non è in ciò che dissero né in quel che fecero, nelle idee che lanciarono e nelle ideologie che non scrissero, negli istituti che crearono e non completarono e nemmeno in quelli che si rivelarono tanto forti da sopravvivere. L'orientamento che possono fornire a chi vuol superare la crisi è nel fatto stesso che sono esistiti, come forme rivoluzionarie proiettate oltre gli schemi della società moderna. Quelle forme non sono l'essenziale, e la soluzione della crisi non è legata al loro ritorno. Essenziale è l'impulso che le creò in uno slancio di rottura, di indipendenza e di novità: un impulso che non è contenuto in nessuna necessità storica, che sorse liberamente e solo liberamente potrà tornare a manifestarsi [...] Il diritto del fascismo a lottare per sostenere le proprie ragioni non viene meno solo perché la liberaldemocrazia vittoriosa ha sostenuto e sostiene ragioni diverse. Il fascismo non è un fuorilegge della storia ma una delle sue forze costitutive [...] La forma liberaldemocratica di governo, e il modello economico-politico occidentale, dopo la fine della Guerra Fredda prevalgono nel mondo. Essi hanno certamente vinto, ma questo non giustifica la convinzione che siano l'ultima e definitiva parola dell'umanità, il solo modo in cui gli uomini e i popoli potranno reggersi per oggi e per i millenni a venire».

Similmente Mario Consoli (III): «Parlando del Fascismo occorre distinguere ciò che appartiene al periodo storico ed alla contingenza del regime da quel patrimonio di concezione di vita e di valori dei quali i fascisti sono stati incarnazione e nei quali si sono riconosciuti sia prima che dopo la Seconda Guerra Mondiale. Il regime fascista non può essere né vivo né morto: esso rappresenta una somma di avvenimenti politici, sociali, economici e militari che si sono manifestati in Italia dal 1922 al 1945. Tutto ciò appartiene alla storia e non potranno mai certo riproporsi, né in Italia né altrove, né oggi né in futuro, sistemi politici, uniformi, gagliardetti, legislazioni e quant'altro ha contribuito a fare del Fascismo anche un regime [...] Ma tutt'altro è il discorso se ci si vuole riferire alla concezione di vita, alle tradizioni, ai valori dei quali il regime fascista fu una particolare espressione storica. Allora bisogna parlare di un patrimonio spirituale che esisteva già molto prima del 1922, che non è certo morto nel 1945 e che continuerà a vivere nel futuro, finché vivrà un certo tipo di uomo. Che lo si chiami Fascismo, per pura comodità di sintesi dialettica, non è certo sostanziale. Potremmo chiamarlo in altro modo e domani troverà certamente altri nomi, altre bandiere, altri simboli. Ma si tratta di un mondo di valori, di una concezione di vita talmente vivi da rappresentare, ad un'attenta analisi, la probabile, forse l'unica, reale alternativa al mondo che ci è di fronte, al Sistema, alla cultura del Dio-denaro, alla società multirazziale, alla decadenza morale, allo sradicamento dell'uomo, alla distruzione delle tradizioni, del senso del sacro e della civiltà. Che lo si chiami come lo si voglia chiamare, esiste un patrimonio di incredibile potenza che ha segnato millenni di storia e ci dà oggi la certezza che i nostri figli non saranno destinati a sparire in un mondo informe e appiattito, in un'atmosfera irrimediabilmente inquinata, in una vita priva di spiritualità e significato».

Ed egualmente Giuseppe Santoro (I), sulla scia dell'inglese Roger Eatwell, per il quale le ideologie politiche sono essenzialmente un prodotto del pensiero collettivo e non il parto solitario di questo o quel pensatore, «tipi ideali» che storicamente si esprimono certo in specifici movimenti, ma che mantengono comunque una loro autonomia e quindi la capacità di durare nel tempo: «Il

sistema di valori che il fascismo – pur con tutti i limiti e le approssimazioni che proprio per uno stile mentale *fascista* sarebbe inconcepibile negare – attualizzò, in senso stretto non gli appartiene, in quanto patrimonio originario e costitutivo della sostanza e della storia italiana ed europea. È proprio questo sistema di valori, al di là della sua forma storica, il vero bersaglio di quanti nella storia italiana [ed europea] vogliono aprire una voragine». Concetto poi ribadito dallo studioso (II) in *Dominio globale*: «L'Europa per sfuggire alla trappola del mondialismo dovrà riconoscere come antitetico e distruttivo il modello sociale e culturale rappresentato dagli Stati Uniti e respingere il loro principale prodotto d'esportazione: l'utopia della cosiddetta società multiculturale o multietnica, vero e proprio grimaldello del mondialismo capitalista per scardinare le Nazioni [...] Presupposto per restituire all'Europa – patria delle patrie europee – il suo destino è, pertanto, che gli europei sappiano immaginare e volere un'alternativa alla globalizzazione, spacciata per ineluttabile dalla propaganda mondialista. Questa alternativa per essere autentica sul piano politico, economico e sociale deve esserlo innanzitutto su quello spirituale e culturale».

Tre anni più tardi la tesi, espressa con suggestivi richiami storici ma con minore profondità di analisi sulle cause ideologico-spirituali, viene ripresa da Geminello Alvi (IV): «La globalizzazione è una fase del conclusivo consolidarsi di un'impero universale anglofono. Persino i canzonettisti che moralizzano dai palchi sono emanati dall'identica cultura. Internet completa un processo d'omologazione anglofona di lingua, cinema, canzoni, moda. L'impero degli anglofoni è universale, nel senso che annienta ogni diversità, plasma i vari popoli in consumatrice plebe indistinta. Nel gran parlare di Internet s'è dimenticato che il più potente stimolo, dopo le guerre, alla crescita americana è venuto dagli immigrati. Sono la plebe cosmopolita, che veste in blue jeans come una volta vestivano solo i contadini americani. E come oggi vestono tutti. Ascoltando lo stesso rumore finto musica. Anche perciò la società multiculturale è un'idiozia. Il collante tra l'immigrato e le nazioni che l'ospitano anche in Europa non è né la cultura dell'immigrato né quella di chi lo ospita: è la sciatta cultura delle plebi americanizzate da abiti, TV, dischi, computer. Scriveva Miller che la vita è ormai un incubo ad aria condizionata: aggiungerei che parla l'inglese».

Il nostro primo dovere si deve allora esplicare nel recupero e nel potenziamento della Memoria. Memoria definita dall'*Asphaltliterat* weimariano Anton Kuh, nonché anarchico superebreo, «l'archivio dal quale un giorno verranno presentati i conti della storia mondiale». Memoria, la cui perdita condanna gli esseri umani – ogni essere umano, a qualunque stirpe appartenga – alla perdita delle qualità più preziose:

- **la facoltà di discriminare le cose**, cioè di assegnare ad ognuna la sua specifica dignità, di distinguere, di decidere (de-cidere, dal latino *de-caedere*: tagliare, separare; invero, tutto il realismo europeo riecheggia il concetto che «*omnis determinatio est negatio*», anche se del «discriminare», *lehavdil*, è il campione feroce, in senso moderno e aberrante maniera, proprio l'ebraismo),
- **il sentimento della radicalità di ogni cosa**, la centralità vitale del legame col passato, col proprio popolo, coi figli, con se stessi. Non per nulla la nazione ebraica è riuscita a sopravvivere alle prove più dure nel corso di due millenni: perché ogni suo membro, pur (o in quanto) segnato o guidato dall'Allucinazione, si è sempre posto, nella storia e nei costumi, nella quotidianità e nello slancio al futuro, a testimone della *propria* stirpe. La Memoria è Coscienza, la Memoria è Anima.

* * *

In questo ventennio lo svolgersi delle vicende non solo europee ma globalmente umane ha subìto un'accelerazione imprevedibile, sconosciuta a ogni altra generazione. Essa ha comportato un duplice assalto: alle società umane da un lato, al globo terracqueo dall'altro. La distruzione dell'ambiente naturale e il degrado di quello sociale sono infatti le conseguenze applicate di *un'unica* impostazione concettuale, di *una stessa* visione del mondo, il logico prodotto dell'Allucinazione che ha preteso di fare l'uomo a somiglianza di Dio, con ciò svincolandolo/opponendolo a tutti gli antichi ed eterni legami naturali, al medesimo modo che Dio è, in quanto creatore, opposto e in sostanza nemico al mondo creato: «*God created nature ad is in no way part of it* [...] *The greatest single purpose of Torah teaching is to separate God from nature*, Dio ha creato la natura e non ne fa parte in alcun modo [...] Il massimo, l'unico obiettivo dell'insegnamento della Torah è: separare

Dio dalla natura», ci ricorda l'eletto *opinion-maker* e talkshowista Dennis Prager.

E altrettanto Meyer Jais: «Questo modo di valorizzare la storia trae forza da una dialettica propria dell'ebraismo, che consiste nell'orientare la natura agendo su di essa. In conseguenza della colpa di Adamo l'uomo e il mondo sono in stato di ostilità [...] Il Messianismo non è altro che un programma d'azione. Si tratta di trovare un significato alla storia. Questo significato consisterà nella progressiva eliminazione di tutte le cause di divisione. La storia vissuta si confonde allora con la trasformazione del mondo. Questo carattere rivoluzionario dell'ebraismo è profondamente religioso. Israele infatti sa che il trionfo sulla natura ha come condizione preliminare la messa in pratica dell'amore di Dio e del prossimo. Caso forse unico, questo, di una religione che vuol essere tanto più mistica quanto più essa sposa la causa della storia, che è quanto dire l'installazione dell'uomo nel mondo».

Visione antica di tre millenni, Paranoia Salvifica identica sempre nella sostanza ma variamente incarnata nei secoli e trasfigurata nelle forme: cristianesimo, marxismo, capitalismo e democrazia, i quattro maggiori, mortiferi, seduttori dell'umanità.

Le idee di razza, etnia e nazione non si levano infatti solo contro i princìpi di marxismo, capitalismo e democrazia, ma, ancor prima, contro il principio di universalità del giudaismo e di tutte le sue varianti cristiane (ed islamiche: «*la wataniya fil islam*, non c'è nazionalità nell'islam», suona il detto), dal più esiguo gruppo settario alla Grande Chiesa, il *Verus Israel*. Nei suoi due millenni di vita, in nome di questo principio il Messianismo ha distrutto centinaia di milioni di individui, annientato intere culture, devastato le più diverse nazioni spingendo gli europei direttamente a crociata o, indirettamente, dando loro un'ulteriore giustificazione per le azioni di espansionismo compiute: liberazione dalle Tenebre dell'Ignoranza, offerta delle conquiste della Scienza, apporto della Vera Luce agli Ottenebrati e agli Infanti.

Cosa riconosciuta, perfino con qualche critica, dal Galli della Loggia (X): «L'idea cristiana che tutti i popoli e quindi tutte le culture disseminate sui cinque Continenti possano e debbano riconoscersi in un solo Dio, nel Dio della tradizione monoteistica ebraica, incarna sicuramente uno dei progetti di riunificazione-omologazione del pianeta più ambiziosi che si possano concepire. E inevitabilmente, ahimè, anche uno dei più distruttivi. Non discuto il bilancio positivo in termini spirituali e civili che le varie popolazioni possono sul medio e lungo periodo aver tratto dall'evangelizzazione, ma è indubbio che questa ha innanzitutto significato la virtuale cancellazione di ogni sfondo religioso, di ogni struttura di pensiero e di costumi, di ogni universo antropologico incompatibile con il modello cristiano. Di fronte alla portata distruttiva nei confronti delle diversità culturali che storicamente ha rappresentato il cristianesimo, quella costituita dal cinema americano fa solo sorridere [...] Alla quale omologazione è ben assimilabile quella all'insegna del marxismo, del quale dovrebbe apparire evidente l'effetto globalizzante. Il marxismo ha pienamente condiviso con il liberismo l'idea che la tecnica e il mercato capitalistico potessero-dovessero unificare il mondo, e come il liberalismo esso ha creduto nel carattere storicamente progressivo di tale unificazione. Al capitalismo mondiale ha contrapposto, nella sua versione leninista, la rivoluzione mondiale con il suo sogno ultra-omologante di un unico Stato dei lavoratori, anch'esso mondiale, che la facesse finita con quegli Stati nazionali e quei confini che anche la tradizione socialdemocratica aveva sempre visto con profonda diffidenza».

Concetti peraltro già espressi, dodici anni prima e con maggiore coerenza, da Guillaume Faye (VII): «Il Sistema, che non garantisce neppure la giustizia sociale al proprio interno più di quanto all'esterno garantisca l'integrità politica e culturale, legittima l'assassinio dei popoli e la lobotomizzazione degli individui tramite l'ideologia dei diritti dell'uomo, *vulgata* riassuntiva ed ecumenica degli umanitarismi liberali, cristiani, socialdemocratici e marxisti che ricalca un'interpretazione secolarizzata del vangelo giudeocristiano. Processo classico di compensazione: un'ideologia o una metafisica amena, idealista e benevola maschera sempre una pratica oppressiva e dispotica. Così procedette Nostra Santa Madre Chiesa dietro il paravento dell'amore evangelico. Così fece pure il marxismo-leninismo conciliando un programma accattivante di felicità universale scientificamente organizzata e il Gulag, che ne è la prassi».

«Le promesse escatologiche del cristianesimo» – aggiunge Salvatore Natoli II – «hanno inoculato nella cultura e nella storia dell'Occidente un bisogno di salvezza talmente incoercibile da man-

tenersi vivo oltre la dissoluzione della stessa cristianità. Ma nella dissoluzione del cristianesimo viene meno il garante della promessa senza che per questo cessi il desiderio che quel che veniva promesso attinga compimento [...] Nella dissoluzione del cristianesimo non viene meno la seduzione delle promesse escatologiche, ma al contrario essa è ragione di una profonda inquietudine che da un lato spinge alla disperazione e dall'altro sollecita a rinvenire altre vie per ottenere quel che da Dio non può più venire, dal momento in cui non vi è più alcun Dio che salva. Il moderno nasce nel momento in cui l'uomo si fa garante della propria salvezza e proprio per questo tale epoca si caratterizza come un trapasso in cui da un lato Dio è perduto, dall'altro viene reintrodotto attraverso l'autodeificazione dell'uomo [...] L'utopismo della prima modernità si svolge come filosofia del progresso che integra a sé i temi cristiani ormai secolarizzati. Le filosofie del progresso non possono non dirsi cristiane per il semplice fatto che in esse il cristianesimo si decanta e insieme si realizza. Tali filosofie includono dentro di sé come loro momento l'utopia quale progetto di perfezione a partire dalla perfettibilità del mondo».

Ed invero l'*antirazzismo cosmopolita* del Sistema, obiettivo strategico dell'ideologia giudaica/cristiana – il *melting pot* xenolatrico – non è che la forma più subdola e potente di *razzismo assimilazionista*. Per passi spesso inavvertiti, nei secoli l'umanità si è ad esso avvicinata, non scorgendo o celandone l'insostenibile prezzo, attraverso l'«ingenua» e criminale apertura dell'*antirazzismo differenzialista* – la *salad bowl* xenofila, il *cultural pluralism*, il multirazzialismo statale – o con l'espansionismo di un *razzismo gerarchico* cristianeggiamente gravato del vecchio *white man's burden*, il kiplingo-faustiano «fardello dell'uomo bianco».

Contro la criminale irresponsabilità praticata dal Sistema contro il Presente *di ogni* popolo, contro la criminale devastazione del Passato *di ogni* Nazione, contro il criminale assalto al Futuro *dell'intera* umanità – contro questo inscindibile complesso di memoria e di vita – l'unica posizione alternativa, l'unica opposizione possibile è quella fondata sulla riattualizzazione, dopo il tentativo storico dei fascismi, della Weltanschauung elleno-romano-germanica. Cardine di tale visione è la posizione culturale del *razzismo ontologico*, basato **1.** sul riconoscimento intellettuale della Singolarità psichico-spirituale di ogni Nazione, **2.** sul rispetto morale di ogni Altro-da-Sé che non pretenda di prevaricare l'altrui identità, **3.** sull'accettazione teoretica dei concetti di aree di civiltà e *Blut und Boden*. La *non interferenza* e l'*etnocentrismo difensivo* sono gli aspetti operativi correlati a tale Visione del Mondo.

«Il nostro Paese è rimasto per quasi un millennio sostanzialmente monoetnico e monoculturale. La presenza di tanti dialetti e usanze e l'esistenza di forti pregiudizi territoriali testimoniano solo le molte varianti di una comune cultura» – nota Giampaolo Fabris su *Capital*, patinato *monthly* della *haute couture* mondialista – «Ma questo quadro è destinato a cambiare profondamente. Lasciando il campo a una società in cui sono destinate a convivere etnie e culture diverse [...] Quello che è cominciato come fenomeno temporaneo si sta trasformando in immigrazione di lungo periodo».

Accanto ad aspetti negativi («vucumprà, prostitute, spacciatori, fastidiosi lavavetro [...] la comparsa di inquilini di colore, spesso poveri, deprime il tono del quartiere e lo stesso valore delle proprietà immobiliari. I disoccupati autoctoni si trovano di fronte concorrenti disposti ad accettare condizioni più svantaggiose») il Fabris vede però nell'invasione aspetti sostanzialmente positivi. Tra quelli in atto, «il lavoro delle migliaia di operai nelle piccole e medie industrie. Così come la massiccia partecipazione di braccianti immigrati permette in molti casi alla nostra agricoltura di sopravvivere»; tra quelli futuri, «un arricchimento culturale e l'arresto di quel declino demografico che aveva indotto a prevedere sin la scomparsa della nostra gente».

E tuttavia quelli del Fabris sono solo astratti teoremi. Pur pervasi di apparente buon senso, essi riposano sul più becero mondialismo: **1.** ineluttabilità della Storia, talché sarebbe impossibile opporsi a tali fenomeni, **2.** irrimediabilità del progresso, in particolare economico-produttivo (ma a fronte di *milioni* di criminali e nullafacenti che scardinano *l'intero* vivere sociale, cosa valgono le *migliaia* di onesti lavoratori che occupano *temporaneamente* qualche vuota nicchia *minore* del vivere economico?), **3.** insipienza (arricchimento culturale in un paese/continente di per sé già ultravariegati?) e **4.** disonestà/imbecillità intellettuale (come è possibile arrestare il declino demografico della *nostra* gente importando genti *aliene, non-europee ed anti-europee* che ne accentueranno il declino?!), **5.** puro delirio («non è da visionari immaginare che, da noi, la moschea sia destinata a sorgere a fianco della cattedrale cattolica. O forse anche, ipotesi ancora più suggestiva,

che divinità diverse possano essere, nel futuro del nostro Paese, adorate negli stessi edifici»... e d'altronde, cosa dire quando contro quegli antiveggenti che si oppongono all'erezione di moschee intervengono – riconfermandoci l'essenza nichilista del cristianesimo, soffocata per due millenni – autorità come il vescovo di Lodi Giacomo Capuzzi: «Che i musulmani vengano in Italia e abbiano anche intenzione di diffondere l'islam è un loro diritto, così come noi abbiamo il diritto come cristiani di annunciare Cristo in tutto il mondo [...] C'è la libertà religiosa e da parte ecclesiastica non vi sono difficoltà che i musulmani abbiano la loro moschea», *Corriere della Sera*, 15 ottobre 2000; in ogni caso, se pure una moschea può essere *imposta* «a fianco», la storia c'insegna che prima o poi giunge il momento in cui un sistema di valori cancella l'altro).

«Si dà per scontato» – afferma con noi Sergio Gozzoli (IV) – «che la difesa della propria identità abbia in sé un'intrinseca potenzialità di violenza. Non è affatto vero. Trovo al contrario carica di un'intollerabile violenza l'arroganza con cui esponenti del mondialismo culturale affermano l'ineluttabilità di un'omologazione "come unico sbocco per gli uomini moderni". Una omologazione che non può passare se non sulla distruzione delle singole e specifiche culture». E, quindi, sulla distruzione di *ogni* popolo, sulla distruzione di *ogni* nazione, sulla distruzione di *ogni* uomo.

«La storia dell'umanità» – scrisse Gustave Le Bon nel 1894, presagendo al pari di Nietzsche l'avvicinarsi di uno scontro epocale – «è stata sempre parallela a quella dei suoi Dei. Questi figli dei nostri sogni hanno una tale potenza che perfino il loro nome non può mutare senza che il mondo intero venga sconvolto. La nascita di nuovi Dei ha sempre segnato l'aurora di una nuova civiltà, la loro scomparsa il suo declino. Noi siamo in uno di questi momenti della storia in cui, per un attimo, i cieli restano vuoti. Anche solo per questo, l'aspetto del mondo cambierà».

L'incompatibilità, radicale e assoluta, tra gli Dei dell'Europa e il Demone Geloso venuto dal deserto – «*adonai elohenu, adonai echad*, il Signore è nostro Dio, il Signore è Uno!», pari all'islamico *al-Wahidu*, l'Unico: «*inna là allah ilà Allah, inna Muhammad rasùl Allah*, non c'è altro dio che Dio, Maometto è il profeta di Dio» – **al pari dell'incompatibilità radicale e assoluta tra Fascismo e Cristianesimo** («Cos'hanno in comune Atene e Gerusalemme, l'Accademia e la Chiesa? [...] Tanto peggio per coloro che han tirato fuori un cristianesimo stoico, platonico, dialettico! Quanto a noi, non abbiamo bisogno di curiosità, dopo Gesù Cristo, né di ricerca, dopo il Vangelo», si chiede giustamente, in *De praescriptione haereticorum* VII, Tertulliano, seguito un millennio dopo da Pietro il Venerabile abate di Cluny, rivolto agli ebrei nel *Tractatus adversus Judaeorum inveteratam duritiem*: «Tutta la forza della fede cristiana, tutta la speranza della salute umana hanno avuto origine dai vostri stessi libri», ed ancora poi dal BHL ed infine dal Polacco in visita alla sinagoga di Roma: «La Chiesa di Cristo scopre il proprio legame con l'ebraismo scrutando il proprio mistero. La religione ebraica non è estrinseca ma, in un certo qual modo, intrinseca alla nostra religione. Siete i nostri fratelli prediletti e, si potrebbe dire, i nostri fratelli maggiori», mentre il sempre ebreo Jean Izoulet aveva scritto: «Cos'è in realtà il cristianesimo? È un mosaismo che, messo a disposizione del mondo pagano, si è esteso come nebbia, conquistando in tal modo a Israele 650 milioni di anime»), **ancor più di due millenni fa *exitiabilis superstitio* e massimo strumento di decadenza dell'Europa e dell'uomo**, è cosa non solo assodata ma, tranne che per taluni e per qualche verso pregevoli cattolici tradizionalisti, riconosciuta dai più coerenti militi dell'una e dell'altra parte.

Tale contrapposizione può venire accantonata solo temporaneamente e sul piano tattico, per fronteggiare cioè la necessità imposta da questa o quella contingenza politica. Infatti, pur se qualche cristiano si opponga al Sistema Mondialista – snaturante anche di certe sue credenze specifiche *ma non del nocciolo laico della sua fede* – affiancando nell'azione i radicali oppositori di quello, il contrasto riaffiorerà successivamente. E in tutta la sua interezza.

Perché il cristianesimo, al pari del giudaismo di cui è stato «il passaporto per la civiltà occidentale» (Wilmot Robertson) e di cui è somma metamorfosi – *ma tu credi davvero, lettore, credi davvero che il mondo, il mondo a te noto e l'infinito universo sconosciuto, sia stato creato da un ebreo?* – non rinuncerà mai alla **matrice normativa giudaica: il principio di universalità** (gli evangelici *ut unum sint* [...] *unum ovile et unus pastor*!, *Giovanni* XVII 21 e X 16, concetti ripresi dall'enciclica del Polacco il 25 maggio 1995, Ascensione del Signore, e nel 2001 dal superinvasionista Carlo Maria Martini, arcivescovo di Milano: «Nessun uomo è a noi straniero, nessun uomo è un nemico da vincere o da sopraffare, nessun uomo è persona soltanto da tollerare»), né al

suo più vero sigillo: il compimento del Regno.

Come già detto, ben scrive infatti, della morale cristiana, nel 1860, Rabbi Elia Benamozegh (II): «Mille generazioni si sono riparate sotto il suo tetto ospitale, mille sofferenze, mille dolori vi hanno trovato un sollievo quasi divino; mille virtù si sono sparse per il mondo, comunicando dappertutto il coraggio di fare il bene e il terrore di fare il male; mille geni hanno chinato la fronte davanti ad essa: inchiniamoci anche noi davanti a questo capolavoro di un pugno di ebrei, davanti a questo ramo del grande albero d'Israele innestato sul tronco dei gentili. Vi riconosciamo l'impronta dell'ebraismo, lo spirito dei patriarchi, dei profeti, dei rabbini».

Ed ancora (III): «Il cristianesimo non alza lo stendardo della rivolta e non dichiara guerra all'ebraismo. La base della sua polemica contro l'ebraismo è l'ebraismo stesso, le sue premesse sono le stesse dell'antica alleanza, i suoi titoli furono gli stessi delle Scritture e [...] della Tradizione. Se, al fine di accrescere la personalità di Gesù, alcuni critici ortodossi hanno in questi ultimi tempi sostenuto che Gesù non deve niente ai suoi contemporanei, che è stato precettore di se stesso, che lo sviluppo delle sue idee avvenne con una spontaneità del tutto eccezionale, non si è mai giunti a dire che la stessa indipendenza che si osservava nella persona si verificasse anche nella dottrina, non si è mai insegnato che il cristianesimo fu una pianta esotica nell'ebraismo [...] Vi è un notevole passo delle *Recognitiones* di Clemente in cui è scritto: "Tra noi che crediamo in Gesù e gli ebrei che non vi credono, non vi è altra differenza che di sapere se questo Gesù sia il profeta che Mosè ha predetto [...] Gli ebrei si sono sbagliati a proposito del primo avvento del Signore, è questo l'unico punto di divisione tra noi e loro».

Ed ancora, intravvedendo l'Avvento del Regno («il Messia sorgerà quando Edom farà *teshuvah*», aveva affermato il Maharal di Praga) e profetizzando la Richiesta di Perdono, il Grande Pentimento del Polacco (III): «Poiché riteniamo che il dogma della triplicità delle persone sia una delle più grandi e funeste derogazioni all'ortodossia cabbalistica, vediamo se, una volta che sia stata negata, il cristianesimo cambierà interamente fisionomia, si spoglierà di ciò che ha di contrario all'ebraismo, deporrà quegli abiti imprestati, quei brandelli di paganesimo che lo hanno reso irriconoscibile ai suoi genitori, che lo fecero espellere dalla casa paterna, che produssero e perpetuarono il divorzio, l'inimicizia, la lotta fratricida tra l'ebraismo e il cristianesimo, della quale il mondo piange ancor oggi».

Ben conferma nel 1925 Rabbi Louis Israel Newman: «Il giudaismo è stato una sorgente e una fonte della fede cristiana; dopo esserne scaturito, il cristianesimo si è fatto fiume, reso più largo e profondo dall'ingresso di numerosi nuovi fiumi; ma attraverso l'intero flusso scorre distinta la corrente ebraica». Ben reitera l'ebreo Ludwig Lewisohn: «*The world must be Christianized, the world must be Judaized. The two are one*, Il mondo dev'essere cristianizzato, il mondo dev'essere giudaizzato. Le due cose sono un tutt'uno» (1926).

Ben s'aggiunge l'ebreo Joseph Klausner, pur rilevando che se l'ebraismo può concepire la Redenzione senza un Messia individuale, ciò è assolutamente impossibile per il cristianesimo: «Il Messia cristiano è sostanzialmente uno sviluppo del Messia ebraico. Perché dal giudaismo il cristianesimo ricevette le idee di *1.* redenzione, *2.* Messia-redentore, *3.* Giorno del Giudizio e *4.* regno dei cieli. E molto di quanto fu comune al giudaismo e al cristianesimo del pensiero messianico restò tale anche dopo l'allontanamento e la separazione tra le due fedi» (derivata dall'ebraismo è anche la successione, psicologica come storica, individuale come collettiva, dei quattro momenti evolutivi: peccato-punizione-pentimento-redenzione). «Certo, insiste, si può decretare, senza il minimo desiderio di apologia del giudaismo, che nei Vangeli non c'è versetto morale che non trovi l'equivalente nella letteratura talmudica a midrashica» – commenta Salomon Malka – «L'unica novità dei Vangeli è il fatto che Gesù vi ha raccolto e concentrato le massime morali che, in questo modo, sono diventate più visibili, più marcate di quanto fossero nelle leggende talmudiche o nella letteratura rabbinica dove si trovano disperse [...] Nel capitolo "Firme" che chiude il suo libro, Klausner si chiede: "Cosa rappresenta Gesù per gli ebrei?". "Una luce per le nazioni", risponde. "I suoi discepoli hanno portato la fiaccola della Torah d'Israele, anche se in modo parziale e deformato, ai pagani ai quattro angoli della terra. E quest'importanza storica mondiale di Gesù e della sua dottrina, nessun ebreo può ignorarla».

Ben conclude l'ebreo Waldo Frank: «Malgrado i suoi elementi ideologici greci e i suoi elemen-

ti romani di organizzazione sociale e giuridica, la volontà dinamica del cristianesimo e il suo senso della natura e del destino umani sono ebraici. Certo, le Chiese cristiane non sono ebraiche, ma ebraiche sono l'anima del cristianesimo e le sue radici, affondate nella realtà dell'uomo. Sappiamo tutti che i princìpi democratici di giustizia, fratellanza umana, libertà e dignità di ogni uomo (perché Dio è in ogni uomo) vengono direttamente dai profeti ebraici (tra i quali si annovera Gesù)». Ben rileva William Scott Green (in Neusner IV): «Il motivo del "compimento della promessa", con le genealogie stilate da Matteo e Luca, incastona Gesù nelle scritture ebraiche e crea un'indissolubile continuità tra lui (e i primi cristiani) e Israele».

Ben s'aggrega il cristiano Romeo Cavedo: «Al centro fra i profeti d'Israele e i profeti dell'età apostolica sta la persona di colui che è più che un profeta [...] Il popolo cristiano, nel quale non c'è più bisogno di altri profeti in senso proprio, è però un popolo profetico, così come è un popolo regale, anche se nessuno pretende di essere re. Lo è perché ascolta la parola dei profeti e le ubbidisce [...] Ubbidendo ai profeti e riflettendo sul loro messaggio, il popolo di Dio diviene popolo nel quale risuona di nuovo, tradotto in fatti ed esperienze rapportate alla contemporaneità, l'annuncio dei profeti [...] Essi, infatti, hanno preannunciato la venuta di Gesù, non solo in qualche dettaglio mirabilmente coincidente, ma in quanto hanno preparato chi li legge a conoscere quanto è grave la nostra colpa se rapportata all'immensa santità di Dio. Per questo noi saremo un popolo profetico, quando sapremo ascoltarli fino a divenire un popolo penitente e convertito».

E questo senza considerare Benjamin Disraeli (1844): «La fede cristiana è il giudaismo delle masse» o «Il cristianesimo è il giudaismo dei non-ebrei» (l'anglicanizzato lo definirà anche «giudaismo realizzato»), né il «Non crediate che io sia venuto ad abolire la legge o i profeti: non sono venuto ad abolire ma a completare» di *Matteo* V 17, "Discorso della montagna"; o l'equivalenza, con quelle negativa di *Tobia* IV 15 e positiva di *Matteo* VII 12 e *Luca* VI 31, della «regola aurea» del giudaismo: «In un'altra occasione accadde che un pagano venne a Shammai e gli disse: "Mi farò proselito, se mi insegnerai l'intera Torah mentre mi reggo su un piede". Ma quello lo scacciò col bastone che aveva in mano. Quando andò ad Hillel, questi rispose: "'Non fare agli altri ciò che non vuoi sia fatto a te', questa è l'intera Torah [«questa infatti è la legge e i profeti», recita il suddetto *Matteo*], il resto è commento: vai e studia"», *Shabbat* 31a (anche *Levitico* XIX 18).

Ed invero l'originale «Gesù» – in realtà il romanzato Yeshua/«Salvatore» alias il reale zelota Giovanni, figlio di Giuda il Galileo, frammisto alla più mite figura di Gesù di Anano – si manifesta originariamente in un contesto giudaico. Per sua esplicita dichiarazione non fonda una nuova religione rispetto a quella ebraica, ma viene a «completarla», tanto che i primi cristiani seguono intera la tradizione del «Vecchio Patto», al quale aggiungono a complemento, *Verus Israel* quali si dicono, uno «Nuovo». *Tutte* le forme del cristianesimo sono incontestabilmente forme di *continuità evolutiva* della religione ebraica, rinnovate ma non distorte né dalla predicazione di «Gesù» né dalla sua successiva teologizzazione quale dio morente/risorgente.

Ancora oggi nel catechismo della cattolica Grande Chiesa (l'azzeccata espressione viene da Origene, *Contra Celsum* V 59), troviamo chiaramente confermata la continuità della primitiva Chiesa cristiana con la tradizione di Abramo, Mosè, Davide e dei profeti. La Rivelazione cristiana viene presentata come la pienezza di quella ebraica, le Scritture cristiane si fondano su quelle originali dell'ebraismo, il modello della legge cristiana è il Decalogo di Mosè, riadattato secondo i nuovi precetti del «Figlio di Dio», il «Primogenito di Coloro che Risorgono». Il contesto del cristianesimo è quello del peccato originale, del riscatto salvifico del Messia, del giudizio universale, sostanzialmente un contesto escatologico ebraico.

«Né ci si venga [...] a dire» – aggiunge Guillaume Faye – «che le correnti cristiane, papiste, ecumeniste, vagamente contestatrici della Chiesa o decisamente di sinistra combattono il Sistema, col pretesto che esse rifiutano verbosamente il suo "materialismo" e la sua "violenza". Sono invece nella posizione peggiore, eredi come sono dell'Inquisizione e della Notte di San Bartolomeo, distruttrici in pieno XX secolo dei culti africani, melanesiani o indiani, per ergersi quali apostoli dell'antirazzismo e del rispetto dei popoli. Nessuno più dei cristiani è abitato dal progetto etnocida di imporre al di sopra delle culture un'ideologia unica. Fornitori del modello, non vengano oggi a criticare l'applicazione fattane dai loro epigoni laici. D'altra parte, chi ha dichiarato, se non un ecclesiastico, che la distinzione tra la gente per bene e gli "altri" non andrebbe più fatta secondo il criterio della fede, ma in base all'adesione o meno alla filosofia dei diritti dell'uomo che nasconde la

secolarizzazione della dottrina evangelica? Aderendo ad un ideale mondialista, avallando l'individualismo dei diritti dell'uomo, legittimando i bisogni edonisti dei "figli di Dio", entità tanto indifferenziate ed astratte quanto i consumatori, preparando gli spiriti al prestigio del paradigma della fusione dei popoli, i cristiani costruiscono obiettivamente strutture mentali e riflessi che vanno nel senso di una società egualitaria mondiale».

Concezione, invero, già descritta, in particolare nel folgorante *L'Anticristo* 24, da Nietzsche: «Il cristianesimo può essere compreso unicamente tenendo presente il terreno su cui è allignato – esso *non* è un movimento opposto all'istinto ebraico, ne è invece il suo stesso corollario, un'illazione ulteriore nella spaventosa logica di quello [...] ancora oggi il cristiano può sentire in maniera antisemita, senza comprendere se stesso come *l'ultima conseguenza dell'ebraismo*».

Nulla di diverso, del resto, assicura il *Senior Rabbi* W. Gunther Plaut: «L'ebreo resta al centro [*at the core*], a guardia dell'Eterna Fiamma, come fu, mentre il cristiano va per il mondo a predicare, nella sua lingua, la speranza ebraica». Nulla di diverso asseriscono, scegliendo tra mille, Gabriele Boccaccini, docente di Giudaismo e Origini Cristiane alla University of Michigan e collaboratore dell'*American Interfaith Institution* di Filadelfia e dell'*Amicizia Ebraico-Cristiana* di Firenze (il cristianesimo, «che per origine è e nella sua essenza rimane una "variante" ebraica», è il fratello gemello del rabbinismo/talmudismo, nato dal medesimo dinamico grembo del medio giudaismo, un «messianismo a breve scadenza» peculiare del I secolo, «un particolare giudaismo multinazionale», «per uno storico, rabbinismo e cristianesimo sono semplicemente due forme diverse di giudaismo»), François Fejtö («il cristianesimo, agli inizi, appare come il teismo giudaico spinto fino alle estreme conseguenze anticlericali, antinazionaliste, universaliste»), lo scrittore Hank Stanton (in una lettera a *Moment*, febbraio 2001: «*To be a good Christian, you first have to be a good Jew*, Per essere un buon cristiano, devi prima essere un buon ebreo»), Reinhard Neudecker, docente di Letteratura Rabbinica al *Pontificio Istituto Biblico* di Roma, e Ugo Bonanate, docente di Storia della Filosofia all'Università di Torino.

Lo spregio incessante della ragione e la repressione dell'ansia di verità, l'invasione migratoria e il multirazzialismo statale vanno di pari passo con lo sviluppo canceroso delle metropoli / megalopoli / necropoli (percorso, schizzato da Lewis Mumford, parallelo a quello della decadenza umana evidenziato da Giuliano Borghi: *homo religiosus/oeconomicus/vacuus* o, con Spengler: «un nuovo nomade, un parassita, l'abitante delle grandi città, il puro uomo pratico senza tradizione, ripreso in una massa informe e fluttuante, l'uomo irreligioso, intelligente, infecondo [...] un passo gigantesco verso l'anorganico, verso la fine»), lo sconvolgimento dei territori e la forsennata industrializzazione; con la decadenza dell'artigianato, la morte dell'agricoltura e la proletarizzazione dell'uomo; col degrado e l'atrofia delle relazioni interpersonali, la moltiplicazione dei casi di instabilità mentale e l'avvento di morbi sempre più gravi; coi radionuclidi sulle nevi dei monti, la morte dei fiumi, la scomparsa delle specie animali. In una parola: *con la rottura dell'equilibrio naturale globale.*

«Sappiamo» – ha scritto nel 1941 il tedesco Heinrich Weichelt chiudendo lo studio sul massacro dei 4500 sassoni a Verden per mano cristiana – «che una nazione può compiere cose grandi e potenti solo se crede in se stessa e nella forza che in essa riposa, e non in divinità straniere di razze straniere. Sappiamo che esistono forze oscure le quali, pervase da inquieta paura, temono questa forza che dorme nell'anima germanica. Sappiamo che la volontà di un popolo unito su basi razziali può rovesciare un intero mondo. Sappiamo che per duemila anni siamo stati ostacolati e fermati nel nostro sviluppo globale dal delirio e dall'eresia di missionari alieni. Sappiamo che dobbiamo scuoterci di dosso questi legacci psicologici e queste catene spirituali».

«Poiché ogni questione è connessa con tutte le altre e il non risolverne una comporta la rovina di tutte» – aggiunge Amaudruz – «il complotto mondiale del frammischiamento delle razze non potrà che esitare nella soppressione della vita sulla terra. Criminalità, droga, decadenza culturale e morale, egoismo individuale o di gruppo, disgregazione di strutture vitali quali la famiglia e la patria, ecco i molteplici volti di uno stesso nemico che, se lo si lascerà fare, annienterà l'uomo, la natura, la vita». Identici presagi in *Mein Kampf*, I 2, rapportati all'Allucinazione bolscevica, allora il nemico più urgente: «Vinca l'ebreo sui popoli della Terra con l'aiuto della sua fede marxista, la sua corona sarà la fine dell'umanità; e questo pianeta, come già milioni di anni fa, percorrerà deserto di uomini le vie del cosmo. L'eterna natura si vendica spietatamente di ogni trasgressione alle sue leggi». Similare, *nominis quasi mutatis*, Joachim Fernau: «Vinca l'americanismo, in un secolo e

mezzo esso annienterà l'umanità, e la Terra vagherà nello spazio come un Marte estinto»).

La Terra – incredibile, azzurra molecola vagante nel silenzio del cosmo, grano di sabbia miracolosamente pervaso di vita – non è un cumulo inerte di rocce, acque e atmosfera, *abitato* dalla vita. In tre miliardi di anni essa è divenuta un Sistema sempre più complesso, un Ordinamento che comprende in sé gli innumeri processi della vita e del suo ambiente «esterno», processi talmente interconnessi da farla *vita in se stessa*, formando *quell'inscindibile Unità autopoietica* di cui l'uomo non è che una parte. Con l'antica sapienza di Celso, «il mondo non è stato concesso all'uomo, ma ogni cosa nasce e muore per la conservazione del tutto [...] l'universo non è stato generato per l'uomo più che per gli animali privi di ragione [...] l'universo non è stato fatto per l'uomo, e d'altronde nemmeno per il leone o per l'aquila o per il delfino [gli animali considerati i più nobili dei tre ambienti: terrestre, aereo ed acqueo], ma perché questo mondo, in quanto opera di Dio, risultasse compiuto e perfetto in tutte le sue parti: a questo fine tutto è commisurato, non in vista dei rapporti reciproci, se non incidentalmente, ma del complesso dell'universo».

Al contrario, scrive nel 1967 la storica Lynn White jr su *Science* in *The Historical Roots of Our Ecological Crisis*, «il cristianesimo ha ereditato dal giudaismo non solo la concezione di un tempo lineare che non si ripete, ma anche un impressionante racconto della creazione del mondo [...] Dio ha concepito tutto ciò esplicitamente a vantaggio dell'uomo e per consentirgli di far regnare la propria legge: nel mondo fisico risultante dalla creazione non vi è nulla che abbia una ragione di esistenza diversa dal servire gli obiettivi umani [...] Il cristianesimo, soprattutto nella sua forma occidentale, è la religione più antropocentrica che il mondo abbia mai conosciuto [...] Non solo il cristianesimo, assolutamente all'opposto sia dell'antico paganesimo sia delle religioni dell'Asia (eccettuato forse lo zoroastrismo), instaura un dualismo tra l'uomo e la natura, ma insiste inoltre sul fatto che lo sfruttamento della natura da parte dell'uomo, per soddisfare i propri scopi, è il risultato della volontà di Dio».

Più sarcastico, in *The Damned Human Race* il pur massone progressista Mark Twain liquida con la consuetà levità ogni forma di Principio Antropico: «L'uomo esiste da trentaduemila anni. Il fatto che siano occorse centinaia di milioni di anni per preparare il mondo per lui è una prova del fatto che esso fu creato per l'uomo. Almeno suppongo che sia così. Non lo so di sicuro. Se l'altezza della Torre Eiffel qual è ora rappresentasse l'età del mondo, lo strato di vernice sulla punta del pinnacolo rappresenterebbe la partecipazione dell'uomo a tale età; e tutti si renderebbero conto che quello strato di vernice è il fine per il quale la torre è stata costruita. Credo. Non lo so di sicuro».

«In Amazzonia» – s'aggiunge in un soprassalto di contraddizione ideologica l'ex lottacontinuo ultra-invasionista Adriano Sofri (in attesa di assurgere a fama gramsciana, l'ex ispiratore-di-assassini lancia sul berlusconico *Panorama*, avallato dall'ebreo Giuliano Ferrara, i propri «quaderni dal carcere»: «l'unica soluzione all'immondo traffico [dei clandestini praticato dalla criminalità organizzata] è la legalizzazione dell'immigrazione», e cioè: spalancare le porte a chiunque dei sei miliardi di uomini) – «la fine della foresta viene chiamata fine del mondo. Si valuta che le due ultime generazioni umane abbiano distrutto più risorse naturali che le ottocento generazioni precedenti, gli ultimi cinquant'anni più dei precedenti cinquantamila. D'altra parte Ilja Prigogine può dire che, se si considerino i trecento autori delle più importanti scoperte scientifiche nell'intera storia dell'umanità, lui ne ha conosciuti di persona più della metà. Deve esserci un nesso».

Su posizioni egualmente critiche nei confronti dello scientismo/antropocentrismo – pur non rilevandone l'ascendenza giudaica – si pone, fondato su concetti di epistemologia evoluzionista, il chimico Enzo Tiezzi, deputato neocomunista. Dopo avere ricordato che «nei prossimi decenni l'uomo sarà responsabile della scomparsa di una specie vivente ogni quarto d'ora», l'abnorme sinistro ricorda: «La nuova scienza ecologica porta nel suo bagaglio, con piena dignità scientifica, i concetti di limite e di incertezza e sa che il tempo è parte integrante della storia della materia-energia che qui, sul pianeta Terra, ha dato luogo a forme tanto complesse quanto meravigliose. Sa anche che nel suo divenire evolutivo la vita è caratterizzata dalla biosfera nel suo insieme e delle infinite relazioni che legano i sistemi viventi, più che delle singole specie o dei singoli individui. Sa anche che l'irreversibilità è la regola: non si può tornare indietro, non c'è un fine a cui tendere, "le orme sono la via" [...] Il primo concetto è l'abbandono del punto di vista antropocentrico. L'uomo non è il fine dell'evoluzione biologica, ma è parte integrante del sistema biofisico globale, anzi è parte di molti sistemi che interagiscono ed evolvono assieme [...] *L'arroganza di Prometeo*

[invero, non ci stancheremo di sottolinearlo, non del pagano Prometeo né del pagano Odisseo, e neppure dei filosofi «razionalisti» ellenici, ma del giudaico-disceso Faust e dei variopinti Ammaestrati golemici!] diventa ridicola di fronte alla complessità dei sistemi viventi in coevoluzione, ridicola sia dal punto di vista del fallimento delle tecnologie, figlie di una scienza meccanica che pretendeva di dominare il mondo (e invece lo sta distruggendo), sia dal punto di vista della conoscenza, che denuncia la povertà del proprio potere e riconosce la giusta umiltà dei vincoli, dei limiti, delle indeterminazioni di fronte alla complessità in divenire della biosfera».

«[L']interrelazione fra tutti gli esseri del pianeta, passati presenti e futuri, è la memoria storica, il collante che rende solidale la biosfera» – completano Aldo e Lamberto Sacchetti – «Se non che l'uomo, dotandosi di strumenti esosomatici e memorizzando tecniche ed effetti pratici, ha progressivamente attinto capacità di astrazione. Capacità sviluppatasi in parallelo a quella di modificare il mondo naturale, al punto di illuderlo dell'analogia fra libertà di pensare e di manipolare la natura; di essere, perciò, il signore della terra. Illusione tanto più pericolosa quanto più l'uomo modifica la realtà naturale in termini microscopici non percettibili dal livello sovracellulare. Egli non può avvedersi, se non a distanza di tempo e per il manifestarsi di patologie organiche e ambientali, delle conseguenze del non fisiologico incidere sugli equilibri cellulari. Le attuali tecniche, interferendo nella biosfera anche a livello microscopico, lacerano, sconvolgono falsificano in profondità il *continuum* informativo tessuto dalla vita nel tempo e nello spazio».

Ed ancora, salendo a considerazioni di più generale ordine socio-storico: «L'*homo sapiens* giunge di fatto a coinvolgersi nei processi fisici volgenti al caos. Negli ultimi cento anni [quelli dello scatenarsi dell'Insonnia della Ragione in cerca del Regno, della Protesta Metafisica contro la condizione umana, del Rifiuto del Principio di Realtà tentando di annientare la struttura ontologica del mondo, dello scatenarsi, con più storica espressione, dell'emancipazione ebraica e della Modernità] ha agito nel senso d'una generalizzata dissoluzione degli ordini biologici, conoscitivi e sociali. La sofferenza della terra ha causa nel sovvertimento delle coerenze dinamiche sincrodiacroniche su cui, in miliardi di anni, si è costruita l'armonia della biosfera, differenziandosi dai nudi equilibri fisici dei corpi celesti abiotici. E tutto avviene perché il sempre più potente sistema dissipativo industriale, conformandosi a leggi fisiche antinomiche a quelle biologiche, diffonde disordine, oltre che negli scambi chemioenergetici impercettibili, nelle macrointegrazioni ecosistemiche e psicosociali. La mente della natura rivela disturbi disgregativi in ogni sua espressione: dalla memoria cellulare agli istinti, ai rapporti affettivi e comunitari, ai cicli biogeofisiologici [...] Il riduzionismo pragmatico, mediato dall'attività tecnico-industriale, non può non incidere sulle interazioni biologiche e ridurre il grado di coerenza vitale dell'aria, dell'acqua, dell'*humus*, degli alimenti; cioè ridurre l'unitività dell'ecosfera. Il metodo galileiano, legittimo nelle concezioni della fisica classica, è stato e resta incautamente applicato alla comprensione e manipolazione della biosfera, che è sintesi di storia e fisicità, coerenza globale non gestibile da una mente epigenetica tendente a staccarsi dal radicamento biologico [...] Parlare in modo generico solo di "ambiente" e "ambientalismo" è, in realtà, conforme alla cultura di un sistema confusivo e refrattario al rispetto degli irriducibili vincoli della vita».

In verità, se gli ecosistemi sono «macchine non banali», strutture che, elaborando impulsi esterni, sono capaci di mutare il loro stato autoregolarizzandosi e riorganizzandosi, l'ecosistema Terra è ben più di una macchina non banale, mantenendo in sé una valenza sacra. Quanto più perde diversità ecologica, tanto più accresce il proprio degrado, aumenta l'entropia e procede verso il collasso. Se la biodiversità è il patrimonio che le consente di opporsi ai fattori degradativi e tenersi lontana dall'appiattimento delle forme di vita, occorre abbandonare l'idea, culla di ogni politica illuminista, secondo cui «in qualche misura» l'ecosistema può sottostare ad alterazioni.

Se tale atteggiamento è stato possibile in passato pagando i cambiamenti in misura ancora sostenibile, ciò non è più possibile oggi, dopo lo scatenamento – per stare ad un unico esempio – di forze quali il plutonio, devastante elemento la cui emivita tocca i venticinquemila anni. Se, inoltre, la Terra è un'Unità Sistemica, il mondo dell'azione umana – quello della storia, della politica, dell'infinità varietà culturale e razziale – non potrà essere mai, in virtù dell'infinita varietà che lo segna, né un Sistema, né un Sistema di Sistemi, ma solo un sotto-sistema. Per la qual cosa l'Umanità resterà sempre, pur in presenza del Sistema Mondialista, un'astrazione. Solo la follia dell'Allucinazione, la Suprema Psicosi, solo la Paranoia Salvifica, il Delirio che si propone di aprire il Mondo

Avvenire – il Tempo Ultimo, il Sabato di Tutti i Sabati, il Mondo-Senza-il-Male, la Nuova Sion, il Regno di Amnesia, il Millennio Egualitario, il Mondo Emendato, la Cosmopoli Monorazziale e quant'altre follie – ne pretende l'uni(formi)tà; solo gli interessi finanziari e politici del Paese di Dio, del Sistema demoliberale e dei suoi Mediatori. Per giudicare rettamente, la scala non può comunque essere quella misera degli anni, ma quella dei secoli, dei cicli di civiltà, delle razze e delle nazioni, unità intermedie *tra la nullità concreta dell'individuo e la nullità astratta dell'Umanità* (concetti, ripetiamo, quelli di «individuo» e di «Umanità», fondamento sia del liberalismo sia del marxismo). Anche nel campo della lotta economica tra gli Stati, riconosce Adalberto Vallega, «la *non esistenza* del sistema mondo è il problema centrale del nostro tempo».

Dopo avere plurisecolarmente promosso la follia del Progresso, portato a sterminio innumeri popoli e falsificato la storia ponendo le premesse dell'odierno sfacelo, Arruolati e manutengoli, *perseguendo un rimedio peggiore dei mali che hanno creato*, si danno alla fuga verso l'Unico Mondo del Démone Sanguinario. Così predica Churchill, quarant'anni avanti Morin: «A meno che non si riesca presto a realizzare un efficace supergoverno mondiale, le prospettive per la pace e il progresso umano restano oscure e dubbie». Così auspica Teller, padre della bomba H: «Dobbiamo adoperarci per la creazione di un'autorità mondiale basata sulla forza morale, oltre che materiale, cioè di un governo mondiale che sia in grado di imporre un'unica legge in tutto il mondo». Così sogghigna Thomas Friedman, editorialista del *New York Times*: «Nessuna guerra è mai scoppiata fra due paesi, se hanno una catena *McDonald's*».

Così incitano tre altri Arruolati. Tale l'intellettuale «ungherese» György Konrád il 13 ottobre 1991, poi fatto presidente della *Akademie der Künste*, ringraziando per il *Friedenspreis des Deutschen Buchhandels*, Premio della Pace dei Librai Tedeschi: «*Der Nationalismus, aggressiv von Grund auf, ist eine Ideologie des Hasses und eine Europäische Krankheit. Der Nationalismus hindert die Menschen Europas, Europäer zu werden. Das Zusammenwachsen zu einer europäischen Nation, unter einem Weltrecht, muß das Ziel der gegenwärtigen Nationen sein. Das Europa von morgen ist nur als eine multinationale, multikulturelle Einheitskonstruktion vorstellbar*, Il nazionalismo, aggressivo dal suo fondo, è un'ideologia dell'odio e una malattia europea. Il nazionalismo impedisce agli abitanti dell'Europa di diventare europei. La crescita comune verso un'unica nazione europea, tutelata da un unico diritto planetario, dev'essere il vero obiettivo delle attuali nazioni. L'Europa di domani dev'essere concepita unicamente come una costruzione unitaria multinazionale e multiculturale».

E altrettanto la Vittima Archetipica Jeffrey Peck, migrato negli USA coi familiari dopo il 1933, proludendo nel 1993 a Washington al *German Historical Institute*, organismo culturale finanziato dal GROD: «*With time, I would hope that the image of the German body politic might be changed from exclusively white, German and Christian, to brown, yellow and black, Muslim and Jewish*, Voglio sperare che col tempo il volto della nazione tedesca cambierà politicamente da esclusivamente bianco, tedesco e cristiano, a marrone, giallo e nero, islamico ed ebraico».

Ancora più pratico e odioso, Henryk Broder porta la tesi alle logiche conseguenze: «*Die Ausländer sollten ihrerseits die Forderung stellen, zum Beispiel: "Deutsche raus aus Deutschland, damit's hier endlich Ruhe gibt!"*, Da parte loro gli stranieri dovrebbero avanzare le loro richieste, ad esempio: "Via i tedeschi dalla Germania, affinché ci si possa restare finalmente tranquilli!"» (*Allgemeine Jüdische Wochenzeitung*, 14 gennaio 1993; per inciso, a differenza che per le opinioni anti-invasioniste o «razziste», peraltro espresse con accenti ben più razionali e moderati, nessun procedimento per «incitamento all'odio razziale» viene aperto dalla Procura di Francoforte né contro il Broder, né contro l'ebraico settimanale).

Già settant'anni prima dei tre criminali, del resto, Ludwig Lewisohn aveva vantato: «No, l'assimilazione è impossibile. È impossibile perché l'ebreo non può cambiare il proprio carattere nazionale; non può, anche volendo, perdere se stesso più di quanto si possa perdere il membro di un altro popolo. È impossibile, dunque, perché il tempo non ritorna, la storia non può essere rivissuta, l'ebreo non può condividere le esperienze nazionali dei popoli tra i quali ha vissuto per tanti secoli. Egli è oggi il prodotto dell'impatto di esperienze millenarie sul suo carattere originario [...] Siamo sempre ribelli, distruttori, alla ricerca di una giustizia astratta, nemici della sacralità dello Stato, combattenti appassionati per la realizzazione di un impero messianico sulla Terra. Questo non ci rende però stranieri agli altri popoli. Con questo nostro carattere, con queste costanti qualità domi-

niamo le culture dell'Occidente. Da questo processo nasce la nostra funzione, il nostro servizio, il nostro diritto. L'antisemita dice: "Per quanto tu possa parlare inglese o francese o tedesco con la lingua degli uomini e degli angeli, resti ebreo". L'ebreo assimilato risponde: "No, non io. Sono diventato inglese, francese, tedesco". L'ebreo idealista risponde: "Hai proprio ragione. Smetteremo di parlare le vostre lingue e vi getteremo fuori dal vostro mondo". La risposta razionale è: "Sì, vogliamo restare ebrei. Perché in quanto ebrei dominiamo e possediamo le culture occidentali; in quanto ebrei abbiamo contribuito a queste culture in quanto c'è di meglio e più profondo, e ciò che vi abbiamo apportato è nostro, e dunque dell'umanità"».

* * *

Le migrazioni di massa, con suprema incoscienza subite e allucinante stoltezza difese da quegli stessi che ne sono vittime, sono parte centrale di tale strategia, non incomprensibili convulsioni di un mondo impazzito. Non sono **un** *problema, seppur tra i maggiori, del nostro tempo ma, semplicemente,* **il** *problema. Sono il Quarto Tempo – vertiginosamente accelerato a partire dalla caduta del Muro e dallo sfacelo sovietico – dell'Aggressione, armi brandite dai Fedeli dell'Allucinazione, primogeniti o meno che siano, atti di guerra compiuti dal Sistema contro tutti i popoli.*

In primo luogo contro quelli europei, *gli unici a mantenere nel loro patrimonio genetico, a dispetto di ogni Rieducazione, la capacità scientifica, la volontà organizzativa e l'equilibrio etico per offrire all'umanità nuove-antiche soluzioni agli immani problemi imposti dall'applicazione di aberranti modelli di pensiero.*

L'Europa – l'Europa delle Nazioni, l'unica Europa possibile, estesa dalla Francia oltre Mosca fino al Pacifico e aggregata intorno ad una Nuova Terra di Mezzo, suo cuore pulsante per geografia (ben abbiamo presente sia Lenin che il Padre dei Popoli, 19 agosto 1939: «Chi tiene Berlino, tiene la Germania; chi tiene la Germania, tiene l'Europa; chi tiene l'Europa, tiene il mondo»), peso demografico e potenza produttiva, per la paziente genialità delle sue genti («*Urvolk Europas*, popolo capostipite dell'Europa», erano stati detti da Fichte i tedeschi, il «popolo incompiuto» di Möller van den Bruck, «il popolo più obiettivo e corretto della terra, sempre persino preoccupato di non far torto allo straniero» di Klagges) e per gli inalienabili diritti che le vengono dalla lucidità interpretativa dimostrata e dal terribile prezzo pagato nei conflitti mondiali (ben abbiamo presente il richiamo heideggeriano sul centro «di nuove forze storiche spirituali»), Nuova Terra di Mezzo, dicevamo, liberata dall'immensa abiezione di questo interminabile dopoguerra, *di questa guerra tuttora combattuta in ogni paese dai governi di occupazione democratica contro i propri popoli* – **l'Europa è la nostra sola possibilità, la nostra matrice, il nostro destino. È solo nel rispetto delle sue frontiere, delle sue tradizioni, della sua integrità territoriale e della sua compattezza etnica che si colloca lo sviluppo delle nostre persone, la crescita dei nostri figli**.

Pre-condizione irrinunciabile per la fuoriuscita dal Paradigma Mondialista, per il recupero del Senso del Reale e il riscatto della Memoria – pre-condizione per ogni riscatto politico – è il mantenimento della singolarità biologica delle sue genti. Assediati da miliardi di allogeni, psicologicamente e concretamente ricattati da un osceno Immaginario, snervati da una bimillenaria superstizione orientale che sta portando alle estreme conseguenze socio-storiche i suoi postulati religiosi, i popoli europei, se non vorranno scomparire come detriti etnici a vantaggio dei facitori di morte, dovranno in primo luogo rivendicare la continuità delle generazioni, trasmettendo ai figli non solo gli ideali, ma l'eredità concretamente fisica dei Padri.



«Dio, che creò il ferro, non volle servi!», verso di E. M. Arndt. Incisione di G. Sluyterman von Langeweyde, 1942.

e tu agisci in modo che la tua azione e il tuo pensiero
siano volti interamente ad un agire onesto
e non al premio che potrebbe derivare dall'agire
compi ogni azione indipendentemente
da ciò che potrebbe risultare dall'azione
che il tuo agire non dipenda dalla tua speranza
ma d'altro canto non scegliere il non agire

si crede di potersi astenere dall'azione ma ci si inganna
il restare inoperosi non comporta alcuna felicità
nel mondo non esiste possibilità di astenersi dall'azione
dal momento che niente e nessuno
nemmeno per un istante può rimanere inattivo

io non voglio tornare al fronte per vincere la guerra
voglio tornare al fronte per perderla
soltanto che la voglio perdere a modo mio
sarò padrone, vero, di perdere una guerra?

che importa morire se non passeranno,
e se passeranno, che importa morire?

sichron avotaynu

1997

Ma non lo comprendete? Non avete occhi per questa cosa alla quale sono stati necessari due millenni per giungere alla vittoria? ... Non c'è motivo di stupirsene: tutte le cose *lunghe* sono difficili da vedere, da abbracciare con lo sguardo [...] Ci avviciniamo alla conclusione. I due valori *antitetici* «buono e cattivo», «buono e malvagio» hanno sostenuto sulla terra una terribile lotta durata millenni; e per quanto possa essere certo che da un pezzo il secondo valore è prevalso sul primo, ancor oggi non mancano luoghi in cui si continua con esito incerto a combattere questa battaglia. Si potrebbe persino dire che nel frattempo essa si è portata sempre più in alto e che appunto è divenuta sempre più profonda, sempre più spirituale: sicché oggi non esiste forse alcun segno più determinante della «*natura superiore*» – della natura più spirituale – che l'essere scissi nel senso che si è detto ed essere ancora realmente un campo di battaglia per quelle antitesi. Il simbolo di questa lotta, espresso in caratteri che sono rimasti fino ad oggi leggibili al di sopra di tutta la storia degli uomini, è «Roma contro Giudea», «Giudea contro Roma»: non c'è stato fino ad oggi nessun avvenimento più grande di *questa* lotta, di *questa* posizione del problema; di *questa* contraddizione pervasa d'inimicizia mortale [...] È dunque passato tutto ciò? Quel contrasto di ideali, grandissimo tra tutti, sarebbe così messo *ad acta* per sempre? Oppure soltanto aggiornato, aggiornato a un'epoca lontana?

Friedrich Nietzsche, *Genealogia della morale*, I 8, 16 e 17

Gianantonio Valli

I COMPLICI DI DIO

Genesi del Mondialismo

terzo

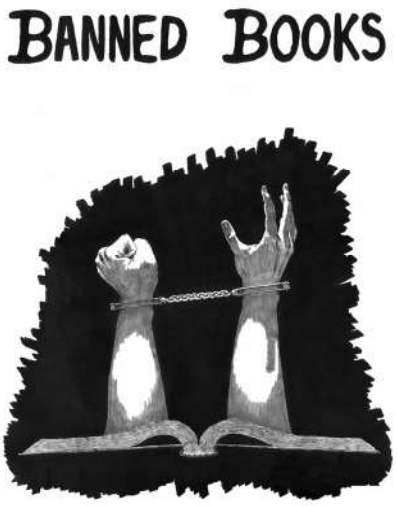
appendici 1 - 5

EFFEPI

1999

AVVERTENZA

L'autore, convinto che quanti reggono le sorti dello Stato o farneticano sugli *human rights* abbiano smarrito il senso della misura e del ritegno, e pur conscio che quanto sta per affermare è offensivo nei confronti dell'intelligenza del lettore, si vede costretto a precisare che la documentazione presentata nel saggio e le argomentazioni conseguentemente svolte non rappresentano una forma mascherata di istigazione all'odio, né obbediscono ad un inconfessato disegno di reiterazione di ciò che viene definito Olocausto. Dopo queste affermazioni lapalissiane, ma non così scontate per i democratici inquisitori, nello scusarsi per le ovvietà dette prega il lettore di perdonarlo e lo invita, rivendicando peraltro la propria dignità di studioso, a dar prova di senso civico rispettando le leggi, tutte le leggi, anche quelle frutto di regimi criminali proni ai ricatti di lobby nazionali o meno



© – Opera chiusa l'8 novembre 2008 e dall'autore irritualmente dichiarata, per quanto il concetto di «umanità» gli ripugni in quanto mistificante arma per uccidere i popoli, **Patrimonio Intangibile dell'Umanità**. Di conseguenza, ogni sua parte – considerazioni dell'autore, citazioni, tabelle e tavole comprese, delle quali l'autore assicura la conformità al vero per quanto gli è stato dato attingere – può essere riprodotta da chiunque per uso personale. Nel concreto, può essere fotocopiata, trascritta da amanuensi, archiviata, memorizzata *à la Fahrenheit* o trasmessa in qualsivoglia forma o mezzo: elettronico, meccanico, reprografico, digitale, in codice, rune, geroglifici o tavolette di terracotta. Opera edita da: Effepi, via Balbi Piovera 7, 16149 - Genova, tel. 338.9195220.

INDICE

	Richiamo	pag.	9
	Sequenza di schegge	"	51
	Premessa	"	64
	Nota	"	89
I	Definizioni	"	119
II	Il Sogno: individualismo - I	"	143
III	Il Sogno: individualismo - II	"	177
IV	Il Sogno: universalismo - I	"	192
V	Il Sogno: universalismo - II	"	245
VI	Verso il Mondo Nuovo	"	333
VII	Gli inizi	"	372
VIII	Il teatro americano, il cinema yiddish	"	390
IX	Le prime produzioni	"	408
X	Le *majors*: Paramount, Universal	"	429
XI	Le *majors*: 20th Century-Fox, MGM	"	442
XII	Le *majors*: Warner Bros, Columbia	"	458
XIII	Le *majors*: United Artists, RKO	"	488
XIV	Finanza	"	493
XV	Le produzioni minori - I	"	510
XVI	Le produzioni minori - II	"	522
XVII	Declino	"	543
XVIII	Rivendicazione	"	570
XIX	Altri ebrei: compositori	"	714
XX	Altri ebrei: sceneggiatori	"	733
XXI	Altri ebrei: registi	"	759
XXII	Altri ebrei: attori	"	771
XXIII	Altri ebrei: tecnici	"	804
XXIV	Altri ebrei: agenti	"	812
XXV	Rinascita	"	824

XXVI	Reazioni	"	884
XXVII	Anti-«nazismo»	"	917
XXVIII	La Prima Guerra	"	1133
XXIX	La Seconda Guerra	"	1182
XXX	La Terza Guerra - I	"	1226
XXXI	Comunisti e compagni di strada	"	1451
XXXII	Comunismo ad Hollywood	"	1490
XXXIII	Lotta politica	"	1531
XXXIV	Il Piccolo Schermo	"	1614
XXXV	Un mondo alternativo	"	1671
XXXVI	Ebrei televisivi	"	1684
XXXVII	La Terza Guerra - II	"	1709
XXXVIII	La dissoluzione delle identità	"	1728
XXXIX	Il compimento del Sogno	"	1860
XL	La Quarta Guerra	"	1905

Appendici

1.	L'ambigua evidenza	"	2004
2.	Costumanze criminali	"	2182
3.	Dietro la bandiera rossa	"	2318
4.	Dal sottosuolo	"	2946
5.	Il grande massacro	"	2976
6.	Altre cinematografie	"	3083
7.	Democrazia come violenza	"	3274
8.	Note sui «campi di sterminio»	"	3530
9.	La razza nel nazionalsocialismo	"	3610
10.	Semantica del razzismo	"	3649

Addenda	"	3791
Bibliografia	"	3840
Indice tabelle, tavole, poesie, witz	"	4046

APPENDICI

Le Appendici focalizzano altri aspetti della vicenda storica e intellettuale del Mondialismo. Come per gli incisi, la loro funzione è di offrire tasselli per un collegamento di elementi apparentemente lontani, tuttavia solidali tra loro e strutturali del Sistema. Senza i sotto-sistemi non esisterebbe il Sistema, nato da una Logica che non solo li sovrasta ma che, ordinandoli, conferisce loro il più corretto significato. A epigrafe per chi ha orecchie, sempre Nietzsche: «Davvero, mi sembra, o tu sei un folle o io lo sono: e quanto alla tua "verità" io la capovolgo qui all'istante» (*Così parlò Zarathustra*, IV Della scienza). A frenare, ricordiamo però anche Aristotele con Schopenhauer: «Non disputare col primo arrivato, ma solo con coloro che si conosce e di cui si sa che hanno intelletto sufficiente da non proporre cose tanto assurde da esporli all'umiliazione; e che hanno abbastanza intelletto per disputare con ragioni e non con decisioni perentorie, e per ascoltare ragioni e acconsentirvi; e infine che apprezzano la verità, ascoltano volentieri buone ragioni anche quando provengono dalla bocca dell'avversario e siano abbastanza equi da sopportare di ottenere torto quando la verità sta dall'altra parte. Da ciò segue che, fra cento persone, ce n'è forse una degna che si disputi con lei. Agli altri si lasci dire quello che vogliono, perché *desipere est jus gentium*, essere irragionevoli è un diritto umano [...] In ogni caso la disputa, come attrito di teste, è spesso di reciproca utilità per rettificare i propri pensieri e anche per produrre nuovi punti di vista» (*L'arte di ottenere ragione...*, Ultimo Stratagemma). E tuttavia, nel clima di repressione dei nostri giorni felici eredi dell'Illuminismo, nei quali per i non-conformi imperversa, con sequestri librari, carcere, milionarie estorsioni ammendali e financo assassinii, il divieto di libero pensiero, non possiamo concludere – *si parva licet componere magnis* – che con gli illuminati autori settecenteschi del *Traité des Trois Imposteurs*: «Da molto tempo ci si è infatuati di quella massima assurda secondo cui la verità non è fatta per il popolo, che non è capace di conoscerla. In ogni tempo, però, si sono trovati degli spiriti sinceri che si sono ribellati contro una simile ingiustizia, così come abbiamo fatto noi in questo piccolo Trattato. Coloro i quali amano la verità, senza dubbio vi troveranno una grande consolazione; ed è soltanto a loro che vogliamo piacere, senza curarci in alcun modo di quelli che scambiano i pregiudizi per oracoli infallibili».

1

L'ambigua evidenza

L'identità ebraica tra razza e nazione

eloheh ha-ammim elilim, gli dei delle nazioni sono niente

Salmi XCVI, 5

Il Pentateuco è l'unico monumento antico nel quale vediamo una legge che impone espressamente d'immolare uomini, comandamenti che impongono espressamente di uccidere nel nome del Signore [...] Quasi tutti gli inni degli ebrei non sono pieni che di imprecazioni contro tutti i popoli vicini. Non è vi questione se non di uccidere, sterminare, sventrare le madri e sfracellare i cervelli dei neonati contro le pietre.

Voltaire, *Dieu et les hommes*, XXI

La lettura attenta e obiettiva del libro dell'Esodo ci riempì di orrore, stravolgendo l'opinione che dimorava in noi dagli anni della nostra formazione scolastica di stampo cristiano: anziché imbatterci nelle vicende di un popolo grande e nobile, che lottò per la propria libertà e approdò finalmente alla «terra promessa», ci trovammo dinanzi a un allarmante elenco rigurgitante episodi di demonismo primitivo, tradimenti, massacri, stupri, atti di vandalismo e clamorose ruberie. Non si potrebbe immaginare origine più sciagurata per una nazione nascente.

Christopher Knight, Robert Lamas, *La chiave di Hiram*, 1997

L'Unione che vogliamo fondare non sarà un'unione francese, inglese, irlandese o tedesca, ma un'unione ebraica universale. Altri popoli e razze sono divisi in nazionalità; noi soli non abbiamo cittadini, ma unicamente correligionari. In nessuna circostanza un ebreo diverrà amico di un cristiano o di un musulmano, avanti sia giunto il momento in cui la luce delle fede giudaica, unica religione razionale, brillerà sul mondo intero. Dispersi tra le altre nazioni che da tempo immemorabile furono ostili ai nostri diritti e ai nostri interessi, vogliamo in primo luogo essere e restare immutabilmente ebrei. La nostra nazionalità è la religione dei nostri padri, non riconosciamo alcun'altra nazionalità [...] Le venerabili profezie dei nostri libri sacri si compiranno. Verrà il giorno in cui Gerusalemme sarà casa di preghiera per tutte le nazioni, in cui la bandiera del Dio Unico sarà spiegata e issata nelle terre più remote. Cogliamo ogni occasione! Grande è il nostro potere, impariamo ad usarlo! Cosa dobbiamo temere? Non lontano è il giorno in cui ogni ricchezza, ogni tesoro della terra sarà proprietà dei figli d'Israele.

Itze Aaron o Isaac Moïse (poi Isaac Adolphe) Crémieux,
appello per la fondazione dell'*Alliance Israélite Universelle*, 1860, pubblicato
nello stesso anno in *Jews of the Universe* e nel 1861 in *Archives Israélites*

Presso pochissimi popoli del mondo l'istinto di conservazione è più sviluppato che presso il cosiddetto popolo «eletto». La miglior prova di ciò è il fatto semplicissimo della pura esistenza di questa razza. Dov'è il popolo che negli ultimi duemila anni ha subito meno cambiamenti delle sue caratteristiche profonde, del suo carattere e così via? Quale popolo è passato per più terribili vicende – e ne è sempre uscito identico a se stesso? Quale ostinato e infinito esempio di volontà di vita e di conservazione della specie non sorge da simili fatti!

Adolf Hitler, *Mein Kampf*, I 11

Si deduce quindi che gli ebrei dell'*Israel* [periodico ufficioso dell'ebraismo italiano] si considerano un gruppo a parte, residente in Italia, e con un suo sviluppo demografico autonomo e che la «salda» coscienza ebraica consiste nell'evitare e impedire tutto ciò che può accostare gli ebrei ai cristiani. È dunque vero che la «gente consacrata» non vuole mescolarsi con i popoli fra i quali vive, anche quando questi popoli la considerano, a parità di diritti e di doveri, perfettamente uguale alle altre. È dunque vero che il dissidio, la differenziazione, la separazione è voluta, è imposta dai dirigenti ebrei. È dunque vero che taluni ebrei hanno bisogno di vivere nel «ghetto». Spalancatogli quello materiale, essi se ne costruiscono uno morale. L'alta percentuale dei matrimoni misti in Italia dimostra però che cresce il numero degli ebrei, i quali dopo essere usciti dal ghetto fisico non vogliono rinchiudersi in quello «morale», ma vogliono invece più intimamente e completamente fondersi col popolo al quale da secoli appartengono e del quale sono destinati a vivere tutta la storia.

[Benito Mussolini], *Matrimoni misti e malinconie attuali*, «Il Popolo d'Italia», 29 maggio 1932, risposta all'appello lanciato contro i matrimoni misti dal caporabbino Angelo Sacerdoti

We are at one and the same time the most separatist and most universalist people in the world, Siamo il popolo ad un tempo più esclusivista e più universalista del mondo.

Nahum Goldmann, *The Jewish Paradox*, 1978

Se ci sono un sentimento, una cultura, un'ossessione secolare della razza, non si trovano presso la maggior parte degli avversari degli ebrei, ma presso gli ebrei stessi. Il fatto non è contestabile. Noi siamo i contemporanei del movimento sionista. O non abbiamo occhi per vedere, mani per toccare, testa per pensare, o sappiamo quanto la solidarietà di razza, e di razza fisica, e di razza morale (o tradizione), ha fatto in Palestina per gli ebrei e per mezzo degli ebrei [...] Ben prima che Hitler avesse pronunciato o scritto la parola, gli ebrei avevano vissuto la dottrina della razza. Israele è un popolo. Se esistono altri popoli, popoli degni della loro libertà e della loro sovranità, non potrebbero mai tollerare le impudenti usurpazioni di questi stranieri sul proprio territorio, i propri altari, i propri focolari, le proprie tombe.

Charles Maurras, in *L'Action française*, 4 settembre 1938

I Saggi proibiscono di mangiare il pane di un non-ebreo.

Kizzur schulchan aruch, XXXVIII 1

Poco importa sapere se gli ebrei sono o non sono una razza pura. L'essenziale è constatare in tutti gli ebrei una profonda e intima convinzione di essere di stirpe antichissima e di poter fare risalire la propria genealogia agli antichi ebrei. Essi hanno, forse più che ogni altro popolo, l'idea di essere di razza pura. Da ciò, un sentimento di superiorità.

l'ebreo Marcel Bernfeld, *Le sionisme*, in Georges Batault, *Le problème juif*, 1921

Una caratteristica distintiva dell'ebreo consiste nel fatto che, a differenza degli altri stranieri, pretende ovunque tutti i diritti di cittadinanza della comunità che lo ospita, e al contempo rimane sempre ebreo. È un suo diritto, secondo lui, che gli si consenta di scorrazzare con la lepre e di cacciare con i segugi; ed è il solo uomo in tutto il mondo a pretendere un privilegio così stravagante.

Adolf Hitler, 13 febbraio 1945

Il problema, come noi lo vediamo, consiste essenzialmente in questo: che gli ebrei formano di fatto, in mezzo alle nazioni fra cui vivono, un elemento eterogeneo che non può essere assimilato, che non può essere facilmente digerito da alcuna nazione. Si tratta quindi di trovare i mezzi che permettano a questo elemento distinto di contrarre tali relazioni coi popoli che tolgano ogni fondamento ulteriore alla questione ebraica.

Yehudah Leib (Lev Semënovic) Pinsker, *Auto-Emancipazione*, 1882

Facendo coincidere la religione con la razza e la razza con la religione, Israele si è salvato dalla «contaminazione» con gli altri popoli. I rapporti di Israele con gli altri popoli coi quali è venuto a contatto furono definiti con immagine caratteristica dal dottor Magulier, già rabbino di Firenze. L'ebreo, egli disse, sta agli altri popoli come l'olio sta nell'acqua, ma non si confonde coll'acqua. Quello d'Israele è un riuscitissimo esempio di razzismo, che dura da millenni, ed è un fenomeno che suscita ammirazione profonda. Gli ebrei, però, non hanno diritto alcuno di lagnarsi quando gli altri popoli fanno del razzismo.

corsivo *Davar* [Benito Mussolini], in *Il Popolo d'Italia*, 19 giugno 1937

All'alba del mondo nuovo l'ebraismo ha la coscienza di avere, insieme alla sua permanenza, una funzione nell'economia generale dell'Essere, nella quale nessuno può rimpiazzarlo.

Emmanuel Lévinas, in Henri-Charles Puech, *Storia dell'ebraismo*, 1985

Il legislatore [Mosè], essendo sapiente, essendo stato costituito da Dio per la conoscenza di tutte le cose, ci ha circondati di una cinta senza breccia e di una muraglia di ferro perché non ci mischiassimo in nulla ad alcuno degli altri popoli. Essendo noi stabiliti puri nel corpo e nell'anima, liberi da vane opinioni, adoriamo il Dio unico e potente sopra ogni altra creatura [...] Il legislatore ci separò da ogni lato con leggi di purità in materia di cibi e di bevande e di contatti e di udito e di vista, affinché fossimo preservati da ogni contaminazione e non contraessimo un fare perverso dal trattare con gente indegna.

Lettera di Aristea, 139 e 142

«Ma perché gli ebrei non possono mangiare carne di maiale o crostacei?». «Per creare una separazione. Non è, come qualcuno sostiene, che dal punto di vista igienico non sono consigliabili, questo non è vero. È solo una regola: "Non mangiate queste cose perché dovete essere separati dagli altri"».

dialogo tra Alain Elkann e il caporabbi Elio Toaff, *Essere ebreo*, 1984

Il divieto di mangiare maiale non si può spiegare solo in base a ragioni economiche o ambientali: potrebbe essere infatti l'unico indizio del fatto che esiste una specifica identità comune agli abitanti dei villaggi degli altopiani a ovest del Giordano. Forse gli israeliti smisero di mangiare maiale solo perché le popolazioni che li circondavano, i loro avversari, lo mangiavano, e loro avevano cominciato a considerarsi diversi.

Israel Finkelstein, Neal Asher Silberman, *Le tracce di Mosè*, 2002

Mosè ha creato il più formidabile razzismo che possa mai esistere sulla terra. Anche il cattolicesimo pretende di possedere, lui solo, la verità, ma i suoi adepti sono sparsi in tutto il mondo e in tutte le razze. Per il giudaismo non c'è confusione di razze. L'ebreo è ebreo e solamente ebreo [...] Gli ebrei hanno, loro soli, il monopolio della verità e della salvezza. Ma l'ebraismo non è solo una religione. L'ebraismo è una razza, chiusa nella sua fede, indubbiamente, ma anche nella sua storia, nella sua superiorità religiosa e nelle sue ambizioni nazionali o meglio nazionaliste. Il razzismo non può essere e non potrà mai essere incarnato più a fondo che dal popolo ebraico.

Hanna Zakarias, *De Moïse à Mohammed*, 1955

Non ci dev'essere assimilazione. Siamo un popolo speciale, e un popolo speciale dobbiamo restare.

da un discorso londinese di Basil M. Henriques, in *Zionist Record of South Africa*, 29 gennaio 1939

Come fai ad essere tanto sciocco da pensare che un ebreo sia un uomo di scarso valore? Dio in cielo e tutti gli angeli debbono sorridere e battere le mani davanti a un ebreo, anche se manda scorregge al sole. Ti dico questo perché tu, maledetto goy, non possa più ignorare per il futuro quali cose splendide e preziose vi siano in un ebreo, persino i frammenti delle sue unghie.

Martin Lutero (Ia), *Von den Juden und ihren Lügen*, XXV, 1544

Una volta mi dissero: «Gli ebrei sono i primi speculatori del mondo. Si stabiliscono sempre in tutta fretta dove esistono centri di civiltà. Quando il centro era nel Vicino Oriente, furono in Palestina, poi a Babilonia e più tardi ad Alessandria. Quando i romani conquistarono il Vicino Oriente, migrarono in Europa, a Roma e in Renania. E oggi che il Vicino Oriente è ridiventato una terra di centrale importanza, vi sono tornati. Si trovano sempre dove sono i grandi valori borsistici della storia [*die großen Börsenwerte der Geschichte*]». Ovviamente il pensiero è espresso in modo alquanto prosaico e volgare.

Nahum Goldmann, *Das jüdische Paradox*, 1992

Il concetto di «ebreo errante» ha generato nell'Ottocento la vecchia facezia sull'ebreo polacco di Varsavia che dice all'amico che sta per partire per l'America. Questi esclama: «Ma è così lontano!». L'ebreo senza radici ribatte: «Lontano da dove?».

Alan M. Dershowitz, *Chutzpah*, 1991

We are Jews for the sake of mankind [...] *Is the Jewish mission to live among the Gentiles* [...] *The Jewish people is an arrow in God's quiver* [...] *The Jewish election leads to the Jewish mission* [...] *Verily, verily, we are the chosen people*, Siamo ebrei nell'interesse dell'umanità [...] È la missione degli ebrei, vivere in mezzo ai gentili [...] Il popolo ebraico è una freccia nella faretra di Dio [...] L'elezione degli ebrei porta alla missione degli ebrei [...] In verità, in verità siamo il popolo eletto.

Rabbi Ignaz Maybaum, *The Jewish Mission*, 1949

«Aaron, tu che sei un uomo colto e raffinato, come mai ti umili davanti a ogni rozzo banchiere?». «Succede così sin dai tempi di nostro padre Abramo. Se vuoi mungere la mucca, devi chinarti per forza».

witz in Ferruccio Fölkel, *Storielle ebraiche*, 1991

Due doni mi fece il destino: l'impulso alla libertà e la sorte dello schiavo.

il poeta «russo» Sëmen Samuil Grigorevic Frug (1860-1916), in Zvi Rudy, *Die Juden in der Sowjetunion*, 1966

Siamo stati comandati a possedere la Terra. Il mezzo per il possesso è la conquista e, obbedendo a questo comandamento, possiamo obbedire all'altro, quello di colonizzare. Dalla nostra Torah eterna siamo comandati a colonizzare la terra desolata, dove s'intende che essa è anche spiritualmente desolata. Non possiamo disobbedire a questo comandamento.

Zvi Yehuda Kook, *Tra il popolo e la sua Terra*, in «Artzi», n.2, 1982

Il mio timore è però che argomentare usando concetti come «nazione» e «popolo» può precipitare la gente con molta facilità nel nazionalismo e nel pensiero razziale.

Ignatz Bubis sui tedeschi, in E. Glagau, *Eine passende Antwort, Herr Bubis*, 1997

Per gli ebrei non è un problema riconoscersi tra loro [...] Poi c'è un termine, *amchu*, che suona come «il mio popolo» [...] Gli ebrei in Germania o i tedeschi ebrei non si considerano soltanto una comunità religiosa; c'è per gli ebrei anche un'appartenenza nazionale. Anche l'ebreo americano e l'ebreo australiano sono parte del popolo ebraico. Senza considerarsi un unico Popolo d'Israele, l'ebraismo non avrebbe potuto sopravvivere a duemila anni di diaspora.

Ignatz Bubis sugli ebrei, in E. Glagau, *Eine passende Antwort, Herr Bubis*, 1997

Judaism is not just a matter of individual commitment. Howewer personal one's involvement may be, Judaism always entails a linkup with past and future generations, L'ebraismo [il giudaismo] non è una questione di impegno individuale. Quale che possa essere il coinvolgimento personale del singolo, l'ebraismo implica sempre un legame con le generazioni passate e future.

Rabbi Adin Steinsaltz, in Arthur Kurzweil, *From Generation to Generation,* 1996

L'ebreo non può vivere come tale se non fa parte della comunità nazionale [...] Nessun ebreo, se conduce una vita basata sulla tradizione, può spezzare i legami esistenti con i propri contemporanei e isolarsi. Se una sola generazione non può adempiere al compito affidato ai nostri antenati, tanto meno lo potrà un singolo isolato. Due condizioni esistono per eseguire la grande missione: *un'azione continuata di tutte le generazioni ed un'azione comune condotta con unità d'intenti da ogni generazione* [...] Un legame indissolubile esiste nell'ebraismo tra la religione e la nazione, tra il singolo e la collettività; non per caso, ma quale conseguenza inevitabile del compito affidatoci. In fisica c'è una regola basilare: la potenza di una catena è uguale alla potenza dell'anello più debole che essa contiene. Ogni ebreo è quindi tenuto a rafforzarsi e a sviluppare tutte le proprie facoltà per il culto divino delle generazioni d'Israele. Egli deve comprendere che da lui dipende il successo. «Per lui è stato creato il mondo».

Aharon Barth, *I problemi eterni dell'ebraismo*, 1980

I am not an American citizen of Jewish faith. I am a Jew. I am an American. I have been an American for sixty-three sixty-fourths of my life, but I have been a Jew for 4000 years. Hitler was right in one thing. He calls the Jewish people a race, and we are a race, Io non sono un cittadino americano di religione ebraica. Sono un ebreo. Sono un americano. Sono stato americano per i sessantatré sessantaquattresimi della mia vita, ma sono stato ebreo per quattromila anni. Hitler ha ragione su un punto: chiama il popolo ebraico una razza. E noi siamo una razza.

Stephen Samuel Wise, intervista a *The New York Herald Tribune*, 13 giugno 1938

Se alcuni ebrei dicono di costituire, come i cattolici o i protestanti, una confessione religiosa, non vanno alla radice del loro sentimento e del loro personale atteggiamento di fronte a tale questione [...] Anche se un ebreo è battezzato o, cosa peraltro diversa, si è sinceramente convertito alla fede cristiana, egli viene considerato non più ebreo da pochissimi; il suo sangue, il suo temperamento, le sue qualità spirituali restano assolutamente le stesse.

The Jewish Sentinel, 26 novembre 1920

Ein anderer Erzfeind ist für die Juden in den letzten Jahrhunderten aufgetaucht, nicht unter dem Zeichen des Kreuzes, sondern unter der Maske der Rassenüberhebung [...] *Die verfolgenden gemischten Rassen verschwinden, die reine, wenngleich verfolgte, bleibt*, Un altro nemico mortale degli ebrei è sorto negli ultimi secoli, non sotto il segno della croce, ma sotto le specie del frammischiamento razziale [...] Le razze miste dei persecutori scompaiono, la razza pura, anche se perseguitata, resta [tale ultima asserzione è ripresa dal *Coningsby*, 1844, di Disraeli: «*The mixed persecuting races disappear; the pure persecuted race remains*»].

Heinrich Graetz, *Volkstümliche Geschichte der Juden*, 1923, III, pp.748 e 742

Non voglio che niente accada nella storia ebraica che non accada anche a me.

Elie Wiesel, in Arthur Kurzweil, 1996

Not all Jews believe in God, but most like to think that God believes in them. He is so central to their history that to suggest that He never existed in the first place would be to question the purpose of their own existence, Non tutti gli ebrei credono in Dio, ma alla maggior parte piace pensare che Dio crede in loro. Egli è talmente centrale nella loro storia che insinuare che non sia mai esistito vorrebbe dire in primo luogo mettere in dubbio il senso della loro stessa esistenza.

Chaim Bermant, *The Jews*, 1977

The Jewish religion, unlike any other, is racially discriminatory, nationally segregative, and socially tension-creating, A differenza di ogni altra, la religione ebraica è discriminatoria sul piano razziale, segregatrice su quello nazionale e creatrice di tensioni su quello sociale.

Arthur Koestler, *The Trail of the Dinosaur and Other Essays*, 1955

Al particolarismo nazionale tende a succedere, in moltissimi ebrei, una sorta di cosmopolitismo internazionale che s'allea talora con l'antico particolarismo e che, in fondo, si fonda sullo stesso principio. Mentre il vecchio ebreo ortodosso, chiuso nei suoi riti e nei suoi ricordi, non conosce quasi altra patria che Gerusalemme, l'ebreo civilizzato d'Occidente tende a considerare il mondo come un territorio da sfruttare, poco preoccupandosi del destino delle regioni e degli Stati che attraversa, mantenendo tutti i suoi pensieri egoisti volti ai propri interessi personali e tutto quanto resta dei propri istinti generali volto verso gli interessi dell'ebraismo, questa antica e vasta confraternita di cui, malgrado tutte le trasformazioni, l'ebreo si sente ancora parte. Israele continua ad assomigliare all'argento vivo, a questo strano metallo liquido nel quale le gocce sempre in movimento corrono ovunque, senza mischiarsi a nulla di quanto le circonda, per riunirsi e fondersi soltanto tra loro.

il filosemita Anatole Leroy-Beaulieu, *Israël chez les nations*, 1893

A qualsiasi paese appartenga, l'ebreo è sicuro di trovare [ovunque] lo stesso sostegno [dai confratelli]. La patria, nel senso in cui intendiamo tale parola, non ha alcun significato per il semita. L'ebreo, per usare un'energica espressione dell'*Alliance Israélite*, è di un *inesorabile universalismo* [...] Inoltre, la prima condizione per adottare una patria è di rinunciare alla propria. Ora, l'ebreo ha una patria alla quale non rinuncerà mai, Gerusalemme, la santa e misteriosa città, Gerusalemme che, trionfante o perseguitata, gioiosa o attristata, lega tutti i suoi figli, che ogni anno a Rosh Hashanah si dicono: "L'anno prossimo a Gerusalemme!" [*Le shanà habaa Beyirushalaim!*].

Edouard Drumont, *La France juive*, 1886

La nostra ebraicità non è una fede; è la nostra totalità. Un ebreo è ebreo in tutto. Non possiamo concepire un dualismo – religione e vita, sacro e profano. Vorrei dire: «Noi e Dio cresciamo insieme». Nel cuore di ogni pio ebreo, Dio è ebreo. Soltanto gli ebrei capiscono l'universalità di Dio [...] *Jews are the most clannish of peoples*, Gli ebrei sono, tra i popoli, quello più imbevuto di spirito di razza. Il fatto che abbiano durato ottanta generazioni mantenendo un'identità razziale e spirituale testimonia una disciplina essenziale di sorprendente vigore e potere. La disciplina della nostra ebraicità è la sottomissione dell'individuo alla collettività.

Maurice Samuel, *You Gentiles*, 1924

Tutta la storia precedente si è mossa attraverso lotte di razze e di classi. La lotta tra le razze è l'elemento originario, la lotta di classe quello secondario.

Moses Hess, *Roma e Gerusalemme - L'ultima questione nazionale*, 1862

Nell'ebraismo razza e nazionalità si rispecchiano concretamente l'una nell'altra in modo singolare [...] Nell'antico popolo ebraico non ci sono […] misteri come presso altri popoli, perché il popolo ebraico-giudaico è lui stesso, quale organica totalità, un mistero.

Ludwig Thieben, *Das Rätsel des Judentums*, 1931

Dio perdona, gli uomini dimenticano, ma il naso resta.

Roger Peyrefitte, *Gli ebrei*, 1965

Aus dem Judentum kann man nicht entkommen und dem Judentum kann man nicht entrinnen, Dall'ebraismo non si può evadere, all'ebraismo non si può sfuggire.

Ignatz Bubis, in *Die Woche*, 8 maggio 1998

Come il lettore ha potuto rilevare da quanto sin qui detto, quella che va ancor oggi sotto l'espressione di *questione ebraica*, vale a dire la differenza, rivendicata come *sostanziale* dagli ebrei, tra l'ebraismo e il resto dell'umanità – cosa che ha comportato e comporta a cascata una miriade di problemi in tutti i campi del pensiero e dell'agire umani – ci ha sempre appassionato.

In primo luogo, per l'assoluta singolarità della vicenda storica delle genti ebraiche, unificate in una «razza secondaria» nel corso degli ultimi due millenni su una solida base razziale «semitica» (o più esattamente orientale-anatolica) che tocca ancor oggi l'80% del totale, dall'instancabile predicazione talmudica (a sua volta sviluppo della Legge mosaica, delle dottrine profetiche e della prima esegesi rabbinica).

In secondo, per l'ineludibilità, per le nazioni e per ogni essere umano, della problematica religiosa, filosofica ed esistenziale da esse veicolata (universalismo, escatologismo, irenismo, egualitarismo, concetto di retribuzione, etc.).

In terzo, per la curiosa ostinazione, più unica che rara in tutta la storia fattuale e del pensiero, a ritenersi qualcosa di staccato, e pur partecipe al punto da pretendersene guida, dal resto dell'umanità (elezione divina, coscienza irrinunciabile del proprio ruolo pedagogico-salvifico, etc.).

In quarto, per la loro centralità nella storia contemporanea: non solo nella genesi del rivoluzionarismo liberaldemocratico e socialcomunista, ma proprio nello svolgersi del *Wendepunkt* del nostro secolo (la Grande Guerra), nella sanguinosa crociata di sterminio e criminalizzazione scatenata contro i fascismi, nell'incistamento dello Stato d'Israele in una regione geopolitica chiave e nell'aggressiva fondazione e difesa delle valenze storiche, intellettuali e morali della Modernità. Di ciò che, con sempre più diffusa coscienza, va sotto il nome di Mondialismo.

In quinto – motivazioni strettamente personali – per la nostra spiccata curiosità intellettuale, per l'innato senso di ribellione etico-esistenziale e per l'assoluta mancanza di propensione a venire abbindolati da prosopopee teologico-filosofiche e da trivialità storico-politiche.

L'elezione biblica

Lo storico inglese Hilaire Belloc, angustiato per la radicalizzazione dei contrasti e il deterioramento dello statuto delle genti ebraiche in molti paesi europei – e ciò malgrado canzonato da Ludwig Lewisohn quale individuo con «una strana, contorta percezione della verità» e «diffamato» da Todd Endelman quale «*one of the best known antisemites of the day*, uno dei più notori antisemiti dell'epoca» – scrisse negli anni Trenta: «La questione ebraica è un problema per il quale nessun vero parallelismo può essere trovato, poiché il fenomeno storico e sociale che ha generato è unico. È un problema che non può essere eluso, come ha invece tentato di fare l'ultima generazione sia di ebrei sia dei loro ospiti gentili. È un problema che non può essere evitato né minimizzato – come lo possono altri problemi sociali – nella speranza di un effetto curativo del tempo: esso cresce di giorno in giorno sotto i nostri occhi. Deve quindi essere affrontato e trattato con franchezza e subito. Questo problema è il problema di ridurre o di risolvere la tensione generata in un organismo dalla presenza di un corpo estraneo. Il corpo estraneo produce tensioni o, per cambiare metafora, genera un contrasto dannoso sia per se stesso che per l'organismo in cui dimora. Il problema è come ridurre al meglio queste tensioni ed assicurare alle cose una non effimera intesa».

Lo storico è spinto a parlare, afferma lui stesso, non tanto dal perenne risorgere di reazioni «antisemite» nelle masse, atteggiamenti generati da «pregiudizio, ipocrisia e paura», quanto dalla «sincera convinzione, ancora presente in molte persone, soprattutto della generazione più vecchia, che non esista una questione ebraica».

In perfetta buona fede si è negata da taluni l'esistenza di una *nazione* ebraica – e quindi secondo costoro non dovrebbe più esistere alcun vero, sostanziale contrasto tra gli ebrei ed i loro ospiti. Tale posizione è però sempre andata incontro alle smentite più clamorose. La finzione di credere che *il fatto nazionale o razziale* non abbia, o *non debba più avere*, rilevanza socio-politica a fronte del razionale ed egualizzante concetto di «cittadino» è un portato dell'ultimo secolo: «Dal punto di vista politico, questo è un atteggiamento conforme a tutto ciò che si denomina da se stesso "pensiero moderno". Tale fu la dottrina dei grandi esponenti della Rivoluzione Francese. Tale fu l'at-

teggiamento adottato con entusiasmo dall'Inghilterra liberale e cioè dai massimi esponenti della società inglese nell'era vittoriana. Tale fu la politica che incontrò il favore universale in ogni terra della nostra civiltà occidentale [*throughout the whole of our Western civilization*]. Tale fu l'atteggiamento che l'Occidente tenta oggi d'imporre all'Europa Orientale, e l'ultima conseguenza del suo rapido declino va cercato in certe clausole del Trattato di Versailles: nonostante ciò, tale atteggiamento è ancora la posizione ufficiale di tutti i nostri governi».

Con Versailles e con gli altri trattati gli ebrei, dice Belloc, sono stati messi sotto una protezione speciale, «ma non in maniera leale e costruttiva, *but not in a straightforward and positive fashion*». Infatti, la parola «ebreo» non è stata mai apertamente pronunciata – essa è stata rimpiazzata dalla parola «minoranza», applicabile genericamente ad ogni altro gruppo minoritario – ma l'intendimento dei vari trattati era stato ben chiaro a chiunque sapesse e volesse leggere fra le righe, l'*implicazione politica* derivante da tale *atteggiamento ideologico* dovendo essere la seguente: «Noi, governi occidentali, diciamo che non esiste una questione ebraica. L'idea di una nazione ebraica è una convinzione errata e il concetto di ebreo inteso come qualcosa di diverso da un polacco o da un rumeno è una mania. Se voi gente dell'Europa Orientale siete ancora ottenebrati su tale argomento, impediremo a qualunque costo che la vostra ignoranza e la vostra ossessione vi conducano a perseguitare gli ebrei».

Ma cosa *ha cagionato storicamente*, qual è il fattore sostanziale che si pone all'*origine concreta*, che *fonda* la questione ebraica?

Il dato comune, che lega tra loro tutte le nazioni e i tempi in cui hanno operato gli ebrei, è il *sostanziale separatismo praticato da Israele nei confronti della popolazione ospitante*. Anche se Belloc auspica, per la soluzione del problema, non tanto una maggior «buona volontà» dei goyim, quanto un mutamento di atteggiamento da parte dell'ebraismo, è tuttavia costretto ad ammettere di avere contro la Storia: «In realtà l'assimilazione non si è [mai] verificata. Ci sono state le migliori opportunità che un caso del genere abbia potuto desiderare: lunghi secoli nei quali operare, una larga dispersione nel mondo, una costanza di matrimoni misti, lunghi periodi di tollerante amicizia per l'ebreo, e perfino di tanto in tanto la sua influenza e il suo potere. Se ci sono mai state circostanze nelle quali uno può immaginare che una società più vasta potesse assorbire la più piccola, sono state quelle della Cristianità in accogliente azione per secoli, in relazione con l'ebraismo [*Jewry*]. Numerose nazioni hanno assorbito minoranze ampie e profondamente ostili: gli irlandesi, i loro invasori; i britanni, i pirati del quinto e dell'ottavo secolo e i normanni tre secoli dopo; i francesi del nord, le loro milizie ausiliarie; gli italiani, i longobardi; i greci, gli slavi; i daci hanno assorbito perfino i mongoli: ma l'ebreo è rimasto immutato [...] Comunque si voglia spiegare tale fatto – privilegiando il lato mistico o in qualunque altra maniera – non possiamo negare questa verità. È vero degli ebrei, e solo degli ebrei, che soltanto essi hanno mantenuto, attraverso uno speciale intervento della Provvidenza o attraverso una qualche legge biologica o sociale che ignoriamo, una sicura identità ed un'altrettanto sicura differenza tra loro e le società nelle quali senza sosta si muovono. Non è vero che le circostanze siano state nel passato così differenti da quelle presenti da dar conto di una storia così strana. Ci sono state generazioni e secoli (non coincidenti in verità nei diversi paesi, ma ora in uno ora nell'altro di questi) in cui sono ben esistite possibilità di assimilazione; eppure tale assimilazione non si è mai verificata. In un qualche momento ci fu la più ampia delle possibilità in Spagna, in Polonia in un altro [al punto che nei secoli il nome di quello che Harry Rabinowicz chiama «paradiso perduto» viene interpretato, in ebraico, *Polin*, «qui abiteremo», o *Polaniah*, «qui abita il Signore»], ma la migliore occasione fu costituita dal breve ma brillante periodo della politica liberale che ha dominato l'Europa per tre generazioni. Questa politica ha avuto le possibilità più piene: essa ha però lasciato gli ebrei non solo non assimilati, ma ancora più estranei di prima, e il problema politico che essi presentano è ancora più urgente di quanto non fosse un secolo fa».

Evidentemente, sottolinea Belloc, le cause dell'*estraneità* degli ebrei in tutte le società di ogni tempo e paese devono essere ricercate non in qualche cattiva volontà della società che li ospita, ma negli ebrei stessi, nei loro costumi, nella loro ideologia, nel loro modo di porsi di fronte alla storia ed al mondo, nel sistema di valori che ne ha informato per millenni – e tuttora ne informa – l'agire. Il complesso concettuale ed operativo del giudaismo poggia però su una base umana tanto *indefinita* da generare ancor oggi il quesito: *chi è ebreo?* La risposta, abbiamo visto e ancor più

vedremo, è articolata e diversa secondo le epoche storiche e secondo l'ottica in cui la questione ebraica viene considerata: religiosa, culturale, esistenziale, nazionale, razziale o meramente «pratica», vale a dire variamente economica/sociale/politica.

«Difficoltà» riconosciuta (dopo la trivializzazione che ebreo «è uno che quando gli racconti una storiella ebraica ti risponde che la sapeva già e te la ripete migliorandola») anche da un «ingenuo», «disorientato» Riccardo Calimani (V): «A distanza di tanti secoli non è facile dire che cosa sia l'ebraismo oggi, che cosa significhi ai nostri giorni essere ebrei. Popolo? Nazione? Comunità? Esperienza religiosa, psicologica, esistenziale, antropologica? Il dibattito è e resta aperto, e a poche domande è possibile dare tantissime risposte, facilmente in disaccordo fra loro [...] Il desiderio di stabilire chi sia ebreo e di capire che cosa significhi esserlo ha suscitato un dibattito infinito: all'identità sono connesse trappole e tribolazioni, soprattutto se viene intesa come un fatto dinamico e non come un'etichetta artificiale, statica, posticcia».

«Difficoltà» avanzata anche dal presidente UCEI Amos Luzzatto il quale – per quanto cerchi di ciurlare nel manico definendo l'ebraismo una «famiglia allargata» unita da un «vago supporto biologico» e asserendo che «la sua identità è composita e non si presta ad essere ridotta a una categoria elementare secondo le categorie di classificazione abituali nei paesi e nelle culture del continente» – scrive: «Dobbiamo riconoscere pertanto che, almeno da un punto di vista culturale e antropologico, è difficile sia definire che descrivere un ebreo. Tanto più che vi sono state importanti modificazioni nel corso di più di tremila anni di storia [...] "Cosa" sono gli ebrei? Un popolo, una religione, una nazione, una razza, una etnia? In questo crescendo di termini la confusione giunge al suo massimo [...] Nell'ebraismo non è del tutto chiaro neppure se l'adozione di un'altra religione (quando non accompagnata dal ripudio esplicito di quella ebraica) sia sufficiente a escludere l'ebreo dalla collettività o se invece non lo faccia, appunto, appartenere alla categoria degli "ebrei peccatori e trasgressori"»; come che sia, «senza dubbio, in tutte le epoche e per tutta l'estensione territoriale della presenza ebraica, un ruolo decisivo [nella preservazione del sangue ebraico] è stato giocato dalla religione».

Invero, a centinaia sono stati prodotti nei secoli libri, saggi e articoli di autori ebrei su tale aspetto basilare della *Judenfrage*, studi talmente numerosi da ingenerare in noi non solo il sospetto – per non dire il sentore di qualche «furbizia», come nel *demi-juif* Paolo Mieli che, irritato per la «rozza» espressione «razza ebraica» e forse non avendo contezza delle decine di pensatori da noi citati al cap.XXXIV, definisce l'ebraismo un credo religioso: «Chi si sognerebbe mai di dire "razza islamica" o "razza buddhista"?» – di una qualche difficoltà paranoide nell'affrontarla, ma anche uno scuotimento di testa e una profonda pietà per tanto grandi autori.

E con il quesito «*What is a Jew?*, Che cos'è un ebreo?» – che l'«umanista» Harris H. Hirschberg dice «*a perpetual puzzle which defies solution*, un eterno mistero che sfida ogni soluzione» – il laicizzante Rabbi Sherwin Wine apre la ricerca *Judaism Beyond God - A Radical New Way to Be Jewish*, "Giudaismo al di là di Dio - Un nuovo, radicale modo di essere ebrei": «La questione è ossessionante [*obsessive*] solo per gli ebrei. Mentre i loro nemici sembrano non avere problemi [*trouble*], gli ebrei non sembrano avere mai detto abbastanza. Senza posa impostano discussioni e classificazioni sull'argomento. Senza posa esaminano le risposte. Senza posa le trovano insufficienti. Insoddisfatti, ricominciano ancora una volta il loro futile sforzo [...] L'identità ebraica è una condizione controversa. Raramente lascia indifferenti. Anche coloro che assicurano di non avere mai sperimentato l'antisemitismo, spesso sono troppo schematici. E coloro che si dolgono dell'ipersensibilità ebraica hanno ragione sull'indisponenza [*unattractiveness*] delle vittime, ma torto sulle provocazioni. Nel secolo dell'Olocausto, indagare sull'identità ebraica richiede una particolare sensibilità e risolutezza».

«Il principio di incertezza» – aggiunge Gerald Abrahams prefando *In Search of Jewish Identity*, apertura di un libro che «può autodefinirsi indagine sul significato di un termine», il termine «ebreo», «sfida alla semantica come alla semitica» – «è accresciuto dal fatto che il concetto di ebreo è un concetto vivo e cangiante; un'idea moderna, già connessa in modi misteriosi ad antichissime idee che sopravvivono meravigliosamente in tutte le loro propaggini. Al quesito: Che cos'è l'ebreo? deve dunque aggiungersi il quesito: Che cosa fu l'ebreo?, o Che cosa è stato l'ebreo? Esplorando tali aspetti, il quesito si amplia e si sviluppa. Esiste forse un ebreo reale, distinto da un ebreo nominale? Noi troveremo, operando da tale punto di vista, che il quesito non è solo "Cosa

significa il termine ebreo?", ma "Cosa dovrebbe significare tale termine?" e, speculando, "Cosa arriverà a significare?" [...] In tal modo il termine resta indefinibile "finché verrà Elia", o fino alla fine dei tempi – quando che sia».

Come riconosce poi Morris Norman Kertzer – rabbino tra i più autorevoli, direttore della sezione Relazioni Interreligiose dell'AJC, del quale è portavoce, e presidente dell'associazione dei cappellani ebrei delle Forze Armate statunitensi – è difficile trovare, soprattutto in epoca moderna e ancor più in questi ultimi decenni, una esaustiva definizione dell'essere ebrei. Ebreo è per lui, in primo luogo, quella persona che accetta la fede del giudaismo – e questa è una definizione *religiosa*. Ebreo è però anche colui che, pur senza una formale affiliazione religiosa o un'assidua frequenza rituale, considera gli insegnamenti del giudaismo – la sua etica, i suoi costumi, la sua letteratura, il suo modo globale di porsi di fronte agli eventi del mondo ed alle cose – come propri. E questa è una definizione *culturale*. Ebreo è poi colui che considera se stesso come ebreo e che dalla (a lui preesistente) comunità ebraica è considerato tale: definizione eminentemente *pratica* o, forse meglio, *razziale* o *nazionale* («l'identità ebraica è un'identità di affini [*a kinship identity*]. Il popolo ebraico precede ogni sistema di credenze teologiche», aveva concluso Rabbi Wine).

In modo speculare, il sinistro esistenzialista Jean-Paul Sartre (per inciso, dato per ebreo da Ivor Benson, benché generalmente non riconosciuto come tale: «*himself a Jew, though not generally recognized as such*») afferma: che «l'ebreo è un uomo che gli altri uomini considerano ebreo» poiché, nonché non essere una razza, un'etnia o un popolo, «gli ebrei non hanno tra loro comunità né d'interessi, né di credenze» e «sono stati costretti a pensarsi ebrei»; che «la comunità ebraica non è né nazionale né internazionale, né religiosa, né etnica, né politica: è una comunità quasi *storica*, Ciò che fa l'ebreo è la sua posizione concreta; ciò che lo unisce agli altri ebrei è l'identità della sua posizione»; che «contrariamente ad una opinione diffusa non è il carattere ebraico che provoca l'antisemitismo ma al contrario [...] è l'antisemita a creare l'ebreo»; ed infine che «l'esperienza non fa sorgere la nozione di ebreo, al contrario è questa che chiarisce l'esperienza; se l'ebreo non esistesse, l'antisemita lo inventerebbe».

A rincalzo gli vengono da un lato A.M. Rosenthal e Arthur Gelb, già direttori del *New York Times*: «Cos'è un ebreo? Un ebreo, tra l'altro, è un prigioniero chiuso nella peggiore delle prigioni, la mente del suo nemico [...] Il primo passo per comprendere [cos'è un ebreo] è esaminare la natura dell'antisemitismo», dall'altro il goy Sergio Quinzio (IV), ri-sostenendo che «chi sia l'ebreo lo sa soltanto il persecutore. Per il resto, è diventato impossibile saperlo. Ogni definizione può essere, al massimo, una provvisoria convenzione».

«Ebreo senza radici», anche lo stagionato ex sessantottino Daniel Cohn-Bendit, «Danny il Rosso», auspicando da buon universalista «una evoluzione di pensiero dove il mondo delle appartenenze abbia valori e significati intercambiabili», assevera, quale diretto interessato, che è «l'antisemitismo [che] mi fa ebreo».

Il rabbino Mordecai M. Kaplan, fondatore del movimento «ricostruzionista» e docente allo *Jewish Theological Seminary*, definisce il giudaismo come «una civiltà» e descrive gli ebrei come un gruppo *culturale*, primariamente ma non esclusivamente religioso, unificato da una storia comune, da un comune linguaggio di preghiera, da una vasta letteratura, da precisi usi e costumi e, soprattutto, pervaso dal sentimento di un destino comune. Egli si riferisce a tale gruppo come ad un «popolo», non in senso nazionale od etnico («razziale»), formato bensì nei secoli sulla base del *sentimento* psico-esistenziale, da esso provato, di *assoluta unicità*. Tutte le differenze tra gli innumeri gruppi ebraici in ogni epoca e terra sarebbero, per quanto profonde, smussate, annullate da tale *sentire* comune; misinterpretando l'antica parola del grande *Gaon* Saadia ben Yosef: «Il nostro popolo è popolo soltanto per le sue dottrine», un sodale di Kaplan, l'antisionista Elmer Berger, giunge a negare il concetto di ebrei non solo come «razza» o «nazione», ma addirittura come «popolo», titolando il primo capitolo di *The Jewish Dilemma* «Il mito di "un popolo ebraico"», aggregato biologico, «fittizia entità che l'abitudine insiste a chiamare "popolo ebraico" [*fictious entity which habit persists in calling "a Jewish people"*]», poiché «non esiste un'entità politica che possa essere realisticamente [*with any realistic accuracy*] chiamata "popolo ebraico"», concetto logoro e frusto [*wornout concept*].

Anche Edward E. Grusd, esponente di primo piano e già presidente del B'nai B'rith, non si na-

sconde le difficoltà della formulazione di una definizione univoca dell'ebraismo: «È difficile spiegare ai non-ebrei cosa vuol dire essere ebrei, poiché l'ebraicità [*Jewishness*] è più che la sola religione. La maggior parte degli ebrei amano il loro popolo, sostengono con generosità le loro istituzioni, preferiscono vivere tra loro stessi. Ma se si viene alle differenze nei rituali religiosi, negli usi e costumi, nel modo di considerare le diverse problematiche ebraiche (financo nella pronuncia dello yiddish) gli ebrei possono guadagnarsi ancora la loro antica reputazione di popolo dalla dura cervice [*Deuteronomio* IX 13 e *2 ° Re* XVII 14]. Queste peculiarità sono certamente state più evidenti centocinquant'anni fa di quanto non lo siano oggi».

Ogni gruppo ebraico (riformato/liberale, ricostruzionista, conservatore, ortodosso o ultraortodosso: «l'ebraismo ha molti volti», gioiscono Gilbert Rosenthal e Walter Homolka), per quanto piccolo, istituisce una propria congregazione religiosa, con proprie sinagoghe, nelle quali gli «estranei», oltre a non essere bene accetti, non si sognerebbero di entrare nemmeno se implorati: «La freddezza e l'ostilità» – continua Grusd – «si estendono talora fino alla tomba, con gruppi che istituiscono cimiteri solo per loro». I gruppi ebraici organizzano una miriade di associazioni per l'educazione, la salute e la carità: organizzazioni per la cura degli orfani, l'aiuto ai malati, la sepoltura dei morti, per raccogliere la dote per le ragazze povere ed offrire prestiti senza interesse. Ma tutto quanto è fatto esclusivamente per i membri del gruppo. È pressoché impensabile suggerire di creare un sistema ebraico *comune* di educazione primaria, di ospedali o di organizzazioni sociali che possano servire i bisogni di tutti.

Se tali considerazioni hanno valore soprattutto per il passato, Grusd stesso conferma che anche oggi corrono, all'interno della società ebraico-americana da lui presa in esame – la società certamente più vasta e in un certo senso omogeneizzante nella plurimillenaria vicenda dell'ebraismo – numerose le linee di discrimine: «Taluni vogliono essere ebrei invisibili, altri sono sciovinisti. Alcuni vogliono condurre un'attiva esistenza ebraica, altri preferiscono pagare le loro obbligazioni ebraiche con un assegno. Ci sono coloro che non offrono né denaro né tempo – per non parlare di quelli che, come per ogni generazione da Mosè in poi, si distaccano silenziosamente e abbandonano completamente la loro identità ebraica. Ci sono alcuni che militano in senso tradizionale, altri in senso liberale, altri ancora che non militano affatto. Ci sono ebrei che credono nel popolo di Israele e altri per i quali l'ebraicità è unicamente una modalità di affiliazione religiosa. Nonostante queste differenze – e ancora molte altre – tutti, tranne coloro che se ne sono andati, hanno in comune la loro ebraicità, comunque questa venga definita. Essi vogliono restare ebrei, per una ragione o per l'altra. Soltanto, hanno approcci differenti a problemi comuni».

Il *National Jewish Population Survey* del 1990 riporta che il 42,4% dei 3.452.000 ebrei americani intervistati aderenti ad una confessione si sente più vicino al movimento *reform* (nato in Germania nella prima metà dell'Ottocento ad opera di Rabbi Abraham Geiger), il 37,8% ai *conservatives* (fondato, sempre in Germania, a metà Ottocento da Rabbi Zechariah Frankel come reazione al radicalismo dei riformati e alla rigidità degli ortodossi), il 6,6% agli *orthodoxes*, l'1,4% ai *reconstructionists* (fondato negli USA negli anni Cinquanta dal detto Rabbi Kaplan e situabile a mezza via tra i riformati e i conservatori), il 6,7% a gruppi vari, mentre il 5,4% si dichiara *just Jewish*, «unicamente ebreo, senza distinzioni». Quanto ai membri che frequentano le sinagoghe, il 43% dei conservatori (850 sinagoghe nel 1970, contro 800 nel 1990) supera il 35% dei riformati (700 sinagoghe nel 1970, salite a 950 nel 1990), mentre gli ortodossi toccano il 16%, i ricostruzionisti il 2% e altri gruppi il 4%.

Oltremodo interessanti, in ogni caso, le proteste elevate da numerosi ebrei ortodossi riportateci da Kevin Mac Donald II: «I capi dell'ebraismo ortodosso si lamentano che la loro dimensione numerica viene significativamente sottostimata [*consistently undercounted*] dai demografi liberali ebrei nell'intento di minimizzare l'importanza dell'ortodossia, verosimilmente al fine di combattere l'antisemitismo [celando i tratti più visibilmente ebraici della comunità]».

«Il Gran Rabbinato d'Israele» – scrive Doris Bensimon – «insieme con la maggior parte delle istituzioni ortodosse e ultraortodosse della diaspora, si oppone con forza a questi tre movimenti [*reform*, *conservative* e *reconstructionist*] non riconoscendo le ordinazioni rabbiniche dei riformati e dei conservatori e di conseguenza le conversioni al giudaismo effettuate da loro»; «L'ebraismo ortodosso si basa su una fede veritiera e su un cibo puro; i riformati credono il falso e mangiano cibi impuri, mentre i conservatori mangiano cibi puri e credono il falso», aggiunge il rabbino orto-

dosso Yaakov Fogelman (nell'Entità Ebraica i ricostruzionisti sono virtualmente assenti, mentre riformati e conservatori nel 1997 totalizzano 65.000 individui, l'1,3% su oltre cinque milioni di ebrei; quanto agli ultraortodossi, *haredim*, sono circa 400.000, l'8% della popolazione ebraica; ad aderire più o meno apertamente alle istituzioni ortodosse è quindi il 90% degli ebrei israeliani).

In parallelo, sconcertato sul *Bollettino*, il commento della Comunità milanese a fine 1997 (ricordiamo che tutte le comunità italiane aderiscono all'ebraismo ortodosso): «La controversia su chi sia ebreo e sul valore da attribuire alle conversioni è un tema dibattuto già da tempo con particolare vigore in Israele e in tutta la diaspora. La stessa Italia in questo momento è in pieno dibattito. Si tratta di un tema scottante, non nuovo, che era già stato affrontato nel 1980 quando il così detto "programma di Denver", negli Stati Uniti, era riuscito a mettere d'accordo rabbini ortodossi, *conservative* e riformati che unanimemente accettavano le conversioni di chi seguiva trentadue settimane di corso intensivo di ebraismo. Il programma era durato sette anni, ma era stato abbandonato nel 1987, quando i dissensi tra i tre gruppi erano divenuti inconciliabili. In particolare, la rottura era iniziata quando, fin dal 1983, l'ebraismo riformato aveva adottato la trasmissibilità dell'ebraismo anche per via paterna. Il tema conversioni è oggi diventato un problema di rapporti tra diaspora e Israele, e anche un problema politico dello stesso Stato ebraico. Ha raggiunto un punto di frizione quando l'Alta Corte di Giustizia israeliana è stata chiamata a pronunciarsi sulla validità delle conversioni fatte da gruppi non ortodossi. Il governo Netanyahu, da parte sua, ha creato una commissione, guidata dal ministro delle Finanze Neeman, per trovare una soluzione che venga incontro alle tre correnti dell'ebraismo in tema di conversioni, evitando che il rabbinato ortodosso ne diventi arbitro».

L'«*eminent Judaic scholar*» Jacob Neusner rileva che, in realtà, la dissoluzione del classico «giudaismo della doppia Torah» che resse l'ebraismo per un millennio e mezzo, iniziatasi a fine Settecento con l'irrompere dell'Illuminismo nel chiuso mondo rabbinico, ha portato ad avere oggi sei tipologie, o «sistemi», di giudaismo o, per dir meglio, il «*corporate model*» del giudaismo si presenta oggi sotto sei *articolazioni*. Tali *strategie evolutive* (per usare l'illuminante impostazione di Kevin Mac Donald) offrono al mondo ebraico contemporaneo – alla intera comunità come al singolo ebreo – una duttilità, una plasticità, *una varietà di scelte comportamentali all'interno di uno stesso quadro ideologico* che nessun'altra ideologia o religione ha mai offerto né offre né può offrire. Ecco, in ordine temporale, tali *articolazioni di uno stesso universo mentale*:

1. giudaismo riformato, nato in Germania a fine Settecento dall'illuminismo di Moses Mendelssohn, operante «per una società pluralista che offra totale libertà di coscienza a chiunque accetti i postulati della religione naturale: Dio, Provvidenza e vita futura», «esploso» a metà Ottocento negli USA coi rabbini Max Lilienthal, Isaac Mayer Wise, David Einhorn, Samuel Adler, Bernard Felsenthal e Samuel Hirsch, giunto a definizione nel 1885 a Pittsburgh con la *Central Conference of American Rabbis*,

2. giudaismo ortodosso, il cui aggettivo fu coniato nel 1795 e il cui maggiore esponente è Samson Raphael Hirsch (1808-88), nel quale si riconoscono tutti gli ebrei i quali credono nella doppia Torah, quella rivelata da Dio sul Sinai (la Rivelazione della *Torah mi Sinai*, "Torah dal Sinai", o *Torah min hashamayim*, "Torah [scesa] dal Cielo", è, conferma Simon Glustrom, «*a fundamental of Judaism*», per quanto oggi variamente interpretata dalle sue diverse articolazioni), e che gli ebrei devono adempiere i precetti così come interpretati dai saggi,

3. giudaismo conservatore, precorso nel primo Ottocento dalla *Wissenschaft des Judentums* di Leopold Zunz, affermato in America da Rabbi Solomon Schechter, fondato sugli studi storici di Zechariah Frankel e Heinrich Graetz, sulle ricerche dei teologi-storici novecenteschi Alexander Marx e Louis Ginzberg e sulla sistematizzazione concettuale di Robert Gordis (la differenza fra riformati e conservatori viene così folgorata da Neusner: esaminando se una pratica religiosa tradizionale mantenga oggi la sua validità, i primi si chiedono: Perchè?, i secondi: Perché no?). Seguono le «ideologie mitiche del XX secolo»:

4. socialismo ebraico con la sua sezione yiddishismo, conseguenze della nascita politica del Bund nel 1897, primi teorici Vladimir Medem e Chaim Zhitlovsky,

5. sionismo più o meno religioso o, con Neusner, fusione dell'aspetto politico col religioso attraverso il «ritorno a un passato inventato», polo opposto del giudaismo riformato, «afferma ciò

che il *Reform* nega e nega ciò che il *Reform* afferma [...] una sorta di Messianismo modernizzato, poiché alza davanti al popolo ebraico visioni di future affermazioni nazionali che costituirebbero la realizzazione e il compimento di secoli di struggimenti e aspirazioni» (Eugene Kohn), primi ideologi Ber Borochov e Jacob Klatzkin, per il quale «il giudaismo si fonda su basi obiettive: essere ebreo non vuol dire accettare un credo né religioso né etico. Non siamo né una confessione né una scuola di pensiero, ma i membri di un'unica famiglia, i portatori di una storia comune»,

6. sistema del giudaismo americano, o *American Judaism of Holocaust and Redemption*, «una sintesi delle soluzioni nazionali e religiose della questione ebraica» (Eugene Kohn), «la religione pubblica, civile degli ebrei americani»: «La [sua] concezione del mondo sottolinea l'unicità dello sterminio degli ebrei europei e il significato provvidenziale e redentore della creazione dello Stato di Israele. L'impostazione di vita dell'*American Judaism* richiede attivismo nel raccogliere fondi e appoggio politico a Israele. Diversamente dal sionismo, il quale sostiene che gli ebrei devono vivere in uno Stato ebraico, questo sistema serve, in particolare, per dare agli ebrei americani una ragione e una spiegazione dell'essere ebrei».

Sempre negli anni Novanta, decisamente immersi in un sincretismo che poco ha di ebraico sono i seguaci di Rabbi Philip Berg, testa pensante delle decine di migliaia di «fedeli» (tra i quali ebrei come Barbra Streisand, Liz Taylor e Roseanne Barr e cattolici come Madonna e Laura Dern) che animano la nuova filosofia della Qabbalah, un misto di ebraismo, filosofie orientali quali buddhismo e taoismo, meditazione New Age e astrologia. Come nota Matteo Persivale: «Alla vigilia di Natale, Shirley Chambers ha pregato a lungo. Davanti ad un crocifisso, a una statua di Buddha e a un candelabro ebraico. Ha festeggiato la nascita di Gesù e anche la festività ebraica di Hanukkah. La signora Chambers, nata cattolica, porta al collo una piccola Stella di Davide [...] Nel Medioevo [la Qabbalah, da *le-qabbel* «ricevere»: «cosa ricevuta» direttamente da un maestro, «ricezione», «tradizione», «teologia mistica»] era una filosofia segreta riservata soltanto ad alcuni ebrei maschi che avevano superato i quaranta anni di età, e rispondevano a determinate caratteristiche di "idoneità spirituale". Ora, grazie alla democratizzazione del suo insegnamento, aperto a tutti, a una forte campagna pubblicitaria che si avvale della vendita di gadget, libri bestseller, e persino di un sito Internet (l'indirizzo è **kabbalah. com**) il successo è impressionante [...] Anche se i gentili (cioè i non-ebrei) sono ben accetti ai corsi di Berg, lui sottolinea come il suo programma ("che riguarda la verità dell'universo") sia studiato appositamente per gli israeliti. Ecco così nascere "centri Kabbalah", fedeli agli insegnamenti del rabbino Berg, a Gerusalemme, Tel Aviv, Haifa, Los Angeles, New York, Toronto, Città del Messico, Parigi, Johannesburg, Caracas, Buenos Aires e San Paolo. Ma anche nella provincia degli Stati Uniti». Duro il commento del rabbino ortodosso, nonché illustre olo-teologo, Irving Greenberg, direttore del mewyorkese *Jewish Life Network*: «I "Kabbalah Center"? Una falsificazione dell'ebraismo. Un po' come quei capi firmati Armani e Gucci che vengono imitati nelle sartorie di provincia».

Quanto ad ebrei ancora più ereticizzanti, Alan Edelstein riporta nell'articolo *Jews Who Choose Jesus* "Gli ebrei che hanno scelto Gesù", su *Moment* dell'agosto 1994, che mentre Moshe Rosen, fondatore ed *executive director* degli *Jews for Jesus*, stima in 18-35.000 i cristiano-ebrei o ebrei-messianici statunitensi, Rabbi Tovia Singer, direttore dell'organizzazione anti-missionaria newyorkese *Jews for Judaism*, valuta che gli aderenti alle 144 congregazioni federate nella *Messianic Jewish Alliance of America* siano 8000 per quanto 150.000 «siano stati contattati»; Mark Powers, collega di Singer a Baltimora, è decisamente più pessimista, adducendo 250.000 «traviati». Trattando di quello che possiamo chiamare «giudeocristianesimo moderno», nel 2001 Giovanni Filoramo e Claudio Gianotto notano: «Che le linee di confine tracciate tra le due religioni siano soggette a continue rinegoziazioni è un fenomeno che si ripresenta non poche volte nella loro storia, fino al contemporaneo "Messianic Judaism", un movimento fondato nel 1973 (soltanto negli Stati Uniti avrebbe duecentomila aderenti), composto da ebrei che osservano le feste giudaiche, circoncidono i loro figli e s'impegnano con convinzione nel sostenere lo Stato d'Israele, ebrei che dunque, almeno a prima vista, avrebbero tutti i segni di riconoscimento per essere considerati tali *pleno jure*, se non fosse per un dettaglio: per loro, il Messia è arrivato ed è identificabile in Yeshua, ovvero in Gesù di Nazaret. Inutile aggiungerlo, questo movimento scontenta tutti, ebrei ortodossi e laici, ma anche cristiani più o meno inclini al dialogo, proprio perché mette radicalmente in discussione le rispettive identità».

Le raccomandazioni rivolte dai capi «rabbini» ai membri della MJAA che svolgono opera di proselitismo nei confronti dei più ortodossi confratelli di sangue – anche attraverso copie del Nuovo Patto in cirillico e in ebraico distribuite ai nuovi arrivati dall'ex URSS – sono illustrate dall'aureo richiamo ad una corretta terminologia giusta il richiamo di *1 ° Corinzi* IX 20; dire quindi: **1.** *Messia Yeshua* o *Messiah Jesus* e non *Jesus Christ*, poiché «Cristo» non ha connotazione ebraica; **2.** *Messianic, Completed* o *Fulfilled Jew* e non *Convert*, poiché «convertito» significa avere abbandonato il giudaismo ed essere divenuto goy; **3.** *a Bible Believer* e non *a Christian*, poiché «tutti i non-ebrei sono considerati cristiani, perfino Hitler», **4.** *come to a meeting of Bible Believers* e non *come to a church*, poiché «il termine "chiesa" è troppo gentile»; **5.** *2nd part of Bible or New Covenant* e non *New Testament*, poiché «il Nuovo Testamento è considerato un libro non-ebraico. Non metterlo in evidenza; piuttosto, usarlo»; **6.** *tree* e non *cross*, albero e non croce, poiché «la croce è stata un simbolo della persecuzione degli ebrei».

Dei sei milioni di ebrei americani ufficialmente ammessi dalle varie organizzazioni ebraiche, Cheryl Rubenberg riporta che solo due sono attivi politico-socialmente. Di essi, la massima parte contribuisce con donazioni in denaro anche generose, ma non vuole essere coinvolta più a fondo [«*will not to be involved beyond giving money*»]: coloro che sono veramente attivi in organizzazioni politiche ebraiche e/o sioniste non sono probabilmente più di 250.000. È inoltre significativo dell'estrema varietà di posizioni intellettuali e politiche che caratterizza il mondo ebraico il fatto che 5 dei 38 «propagandisti arabi» elencati nell'opuscolo filo-sionista *Campaign to Discredit Israel* e 6 dei 34 elencati in *Pro-Arab Propaganda in America* siano ebrei.

Nonostante tali posizioni decisamente estreme, minoritarie e comunque tipiche non tanto del mondo moderno ma proprio dell'universo statunitense, anche Arthur Brünn vede l'identità ebraica come definita *essenzialmente* da parametri storici e psicologici, prima che biologici: «Per coscienza nazionale ebraica io intendo la viva coscienza di un'origine comune, il sentimento di una solidarietà degli ebrei di tutti i paesi e la ferma volontà di vivere un destino comune».

L'essere ebreo sarebbe quindi, per gli ebrei Kaplan, Grusd e Brünn, prima che una via ed un metodo di vita, un *modo di sentire* le cose, di *confrontarsi* col mondo sapendosi partecipi di una *differenza* nei confronti del resto dell'umanità.

Ma tale differenza riveste pur sempre una valenza *biologica*, prima che *culturale*. Come recita un articolo apparso sulla rivista *Jeshurun* (nome poetico di Israele, tratto da *Deuteronomio* XXXII 15 e XXXIII 5 e da *Isaia* XLIV 2, dal significato di "il Giusto" o "il Coraggioso" o "il Valoroso") nel marzo 1921: «Israele è il solo capace, giusta le sue caratteristiche ereditarie, di donare profeti, uomini che possono entrare in relazione con Dio in modo soprannaturale. Israele è come il seme che secondo la propria natura trasforma gli elementi contenuti nel seno della terra. Israele è il cuore di quell'organismo che è l'umanità. È il cuore delle nazioni».

E non si pensi che queste siano fantasie di un passato più o meno remoto, parto della mente di nomadi primitivi erranti per le steppe del Vicino Oriente o di acculturati «assediati» all'interno di un ostile mondo goyish. Anche dopo la strepitosa vittoria giudaica nel secondo conflitto mondiale e l'annientamento dell'unico serio avversario di tutta la loro storia (e forse proprio in virtù di una tale prova di considerazione da parte dell'Altissimo), la tesi viene sostenuta anche ai nostri giorni, mentre ancor più l'Onnipotente Jahweh viene *vincolato* per sempre dalla sua scelta iniziale e dall'avere permesso l'ebraico come lingua del Paradiso («finché Adamo non lasciò il Paradiso, tutte le creature, gli animali al pari dell'uomo, parlavano ebraico, la lingua del cielo», assevera *The Jewish Encyclopedia*, vol.VII, p.303).

Diverso da ogni altro idioma (tutti forgiati dalla mente umana), l'ebraico non solo è la lingua con cui parla l'Altissimo ad Adamo, ma è la lingua parlata nei cieli dalle potenze angeliche, scaturito dalla mente stessa di Dio. «Se l'ebraico è preesistente al mondo, allora è ovvio» – commenta il sociologo ebreo Howard Eilberg Schwartz – «che è stato Dio e non gli uomini a creare questa lingua. L'assunto che Dio stesso ha creato l'ebraico significa quindi che la composizione delle parole e il collegamento tra loro sono necessariamente significativi. La preoccupazione di trovare l'etimologia delle parole rappresenta quindi un tentativo da parte dei rabbini di capire come Dio abbia costruito l'ebraico e di scoprire le divine motivazioni della sua creazione in questa fatta piuttosto che in un'altra. Comprendere come l'ebraico sia costruito mette in grado una persona di guada-

gnare l'accesso a come Dio percepisce il mondo» (coerentemente con tale premessa, diversi gruppi di Mea Shearim, il quartiere ultraortodosso di Gerusalemme, bandiscono dall'uso quotidiano l'ebraico, lingua troppo elevata per essere usata in situazioni profane, e ricorrono allo yiddish).

Come affermano con identica, squisita misura Léon Klenicki, dottore associato del Dipartimento per gli Affari Interconfessionali dell'*Anti-Defamation League* del B'nai B'rith e professore di teologia ebraica al Seminario dell'Immacolata Concezione a Mahwah, New Jersey, e Geoffrey Wigoder, redattore capo della *Encyclopedia Judaica* e vice-presidente dell'Organizzazione Interreligiosa di Israele: «La base dell'ebraismo, ora come nelle epoche passate, è che Dio ha scelto gli ebrei perché fossero il suo popolo. Ebrei e non-ebrei possono rallegrarsi di ciò o ribellarsi, ma questo resta uno dei misteri della creazione [...] L'ebreo è perciò scelto, ma è scelto per servire, per realizzare la volontà di Dio sulla terra. L'ebreo è scelto per essere la *Torah* incarnata. L'elezione è anche della carne, non solo dello spirito. Questa dimensione dell'elezione è stata chiamata razzista da alcuni. Non è affatto razzista nel senso che il razzismo del XX secolo ha usato tale ideologia per giustificare lo sradicamento e la soppressione violenta di altre razze. Nessuno di questi motivi si può dire che sia inerente all'elezione fatta da Dio del popolo ebraico, e tali pretese non sono altro che distorsioni. La terza caratteristica della dottrina dell'elezione è che, anche se gli ebrei disobbediscono a Dio e causano la sua ira, essi restano i suoi eletti. Perché l'elezione è della carne, è anche parentela. Il figlio è sempre figlio dei suoi genitori, anche se i genitori sono molto adirati: perfino se respingono il figlio. Così accade per gli ebrei: essi sono sempre gli eletti di Dio».

Se poi l'interlocutore goyish non avesse afferrato il concetto, i nostri continuano, ancora più espliciti: «La natura eterna del patto di Dio con Israele e la sua irreversibilità sono aspetti fondamentali dell'ebraismo. Anche quando Israele è in esilio e soffre per l'oppressione, l'ebreo non deve mai dedurne che Dio ha abbandonato il suo rapporto con Israele. I profeti della Bibbia parlano di un nuovo patto di Dio con Israele e della definitiva restituzione a Israele della sua terra e delle sue benedizioni. È molto importante che questa idea del patto sia compresa nel dialogo ebraico-cristiano. Ogni pretesa dei cristiani che il patto di Dio con Israele sia stato trasferito ad un "nuovo Israele" è ovviamente offensiva per la fede ebraica. Ogni affermazione che implichi che il patto con Dio del popolo ebraico sia stato interrotto o sia stato sostituito da un patto con altri è totalmente inaccettabile per la fede religiosa ebraica, e va contro la Bibbia stessa».

Insomma, l'«Onnipotente» dimostra proprio di aver perso la Sua onnipotenza, se non può disfare ciò che un tempo ha deciso (come detto, l'idea dell'«autolimitazione» divina, della «contrazione» di Dio in Sé per far posto al mondo – *tzimtzum* – è portato della Qabbalah lurianica e gioca un ruolo centrale negli ambienti dell'esoterismo giudaico). Ed è per tale motivo che a tutt'oggi nelle preghiere del Capodanno ebraico e del giorno dell'Espiazione, il Kippur, gli ebrei Gli chiedono misericordia per i peccati commessi, sottolineando tuttavia al contempo che se Egli ne permettesse la distruzione per punirli distruggerebbe con questo atto il Suo stesso potere.

Infatti, ribadisce il *Midrash Konen*, «la Sua luce scaturì sulla terra d'Israele, prima sul santuario, dal quale poi si propagò per il mondo intero [...] Per ogni elemento della creazione il Santo, sia Egli benedetto, ha prodotto un opposto, e ha ispirato in essi reciproco timore. Ha creato Israele e, opposto a esso, ha creato le nazioni del mondo, che lo inghiottirebbero vivo [*Salmi* CXXIV 3]. Quale norma ha stabilito per loro? Ha posto dei principi. Ha creato per loro dei principi; ha creato Israele e ha creato i suoi principi Mikael e Gavriel. Quando Israele trasgredisce la volontà del Signore, i principi degli astri vanno ad accusare Israele, mentre i principi di Israele pregano e implorano al cospetto del Santo, sia Egli benedetto. Quando la supplica dei principi degli astri contrasta quella d'Israele, immediatamente il Santo, sia Egli benedetto, accondiscende a Israele, e concede a lui di aver la meglio, di indebolire la forza degli altri e di confondere il loro animo, ché altrimenti Israele non potrebbe resistere di fronte a loro».

La *garanzia* per l'esistenza del mondo (e, come abbiamo visto, della potenza di Dio, e *quindi* di Dio) è l'esistenza di Israele, Figlio Primogenito, Popolo Precorritore, Dottore, Predicatore e Sacerdote delle nazioni: «Del resto, il mondo stesso fu creato per i meriti di Abramo», suona, trasmessaci da Louis Ginzberg, l'antica saggezza; tesi commentata da Bernard Lazare (I) un secolo fa: «Senza la Legge, senza Israele per praticarla, il mondo non esisterebbe, Dio lo farebbe rientrare nel nulla; e il mondo non conoscerà la felicità se non quando sarà sottomesso all'impero universale di questa legge, cioè all'impero degli ebrei».

In tal modo Samuel S. Cohon, docente di Teologia Ebraica allo *Hebrew Union College*, concorda con Rabbi Abraham Israel Schechter, negli anni Venti docente allo *Hebrew Theological College* di Chicago, quanto alle estrinsecazioni storiche del carattere e della missione del Messia: «Esse oscillano e variano coi grandi eventi storici e col mutare delle influenze che le suggeriscono. Nella letteratura rabbinica di pressoché tutte le epoche ci sono però elementi costanti. Essi sono: **1.** la fede che il Messia, un discendente della Casa di Davide [un capo-brigante, un razziatore che «guidava una banda di tagliagole nella regione poco abitata della collina e della steppa di Giuda», che quando regnò, nota Baruch Halpern, «si servì come strumenti di governo dell'assassinio e del caos», un omicida abituale, un traditore, uno scellerato], restaurerà il regno d'Israele che, sotto il suo scettro, si estenderà su tutto il mondo, **2.** la nozione che un'ultima terribile lotta sarà combattuta contro i nemici di Dio (o di Israele), che si opporranno all'instaurazione del Regno e saranno alla fine distrutti. "Quando il Signore sarà per i tempi dei tempi? Quando i pagani – cioè i romani [le «acque cattive» di *Abot* I 11 e *Salmi* CVI 35] – saranno stati cancellati dalla faccia della terra" [*will have perished out of the land*], **3.** la fede che all'instaurazione di questo nuovo regno seguirà l'egemonia spirituale di Israele, quando tutte le nazioni accetteranno la fede nell'unità di Dio, riconosceranno il Suo regno e trarranno istruzione dalla Sua legge, **4.** la convinzione che vi sarà un'era sia di felicità materiale che di beatitudine spirituale [*an age of material happiness as well as spiritual bliss*] per tutti coloro che saranno nel regno, quando poi la morte scomparirà e i morti torneranno a vivere [*and the dead will revive*]» (*Aspects of Rabbinic Theology*).

E tale concezione della storia non resta confinata in ambiti strettamente religiosi. A prescindere dalle innumeri agitazioni e sollevazioni messianiche in epoca romana e dalla sua laicizzata metamorfosi nei movimenti rivoluzionari goyish di ogni tempo, anche in epoca contemporanea tale Fantasmatica afferma *l'importanza centrale del giudaismo nella storia di tutta l'umanità*.

Come detto in premessa, il comunista protosionista Moses Hess esprime questo pensiero in termini politici visionari: «Fino alla Rivoluzione Francese il popolo ebraico è stato l'unico popolo al mondo che avesse contemporaneamente un culto nazionale e umanitario. Mediante l'ebraismo la storia dell'umanità è diventata una storia sacra, vale a dire un processo ed uno sviluppo unitario ed organico che, iniziato con l'amore familiare, non sarà completato fin quando i suoi membri non saranno solidamente uniti dallo spirito santo, dal genio creativo della storia».

Che la storia di Israele sia stata scritta direttamente da Dio lo sostiene oggi in tutta serietà anche lo storico ebreo David Flusser. E proprio questa è la ragione per cui i cristiani non dovrebbero «confezionarsi un ebraismo a loro piacimento» ma dovrebbero considerarlo in maniera «ortodossa», semplicemente «così come esso concepisce se stesso»: «Oggi il cristianesimo può diventare credibile soltanto se si libera di vecchi e di nuovi anti-ebraismi e si radica in maniera ancora più solida nella tradizione giudaica» (Clemens Thoma, *Teologia cristiana dell'ebraismo*).

Ed il campo va sgombrato da ogni discorso astratto. Israele va accettato non solo e non tanto dal punto di vista religioso, o ideologico, o filosofico, quanto proprio nella concretezza della carne, vale a dire del suo essere razziale: «I teologi cristiani dell'ebraismo devono accettare che, secondo la concezione giudaica, non una religione, bensì un gruppo di uomini fu eletto, non la religione ebraica, bensì Israele. Di Israele fanno parte anche ebrei che si sono allontanati dalla loro religione e la conoscono poco. Franz Rosenzweig ha descritto molto bene la differenza tra cristianesimo ed ebraismo su questo punto: "La fede del cristianesimo è la fede come contenuto di una testimonianza, è la fede in qualcosa. Ciò è esattamente l'opposto della fede di un ebreo. Una fede non è il contenuto di una testimonianza, ma il prodotto di una procreazione. Chi è procreato come ebreo testimonia la sua fede in quanto continua il popolo eterno. Egli non crede in qualcosa, ma è lui stesso fede [...] La teologia cristiana non deve perciò occuparsi solo della fede d'Israele, bensì pure del popolo d'Israele e della sua elezione divina e irrevocabile"».

I cieli e la terra «non sono stati creati che per la gloria di Israele», dichiara un commento del primo secolo (*Sifré su Deuteronomio* XI 21, par.47) ed «ogni ebreo è più caro davanti al Santo, benedetto Egli sia, di tutte le nazioni del secolo, passate e future» (*ibidem*, XIV 2, par. 97; col termine aramaico *Sifré*, «libri» o interpretazioni halachiche, sono chiamati i commenti a *Numeri* e *Deuteronomio*; il termine aramaico *Sifrà*, «libro» o interpretazione halachica, riguarda *Levitico*, commentato anche dall'opera *Levitico Rabbah*; l'*Esodo* viene commentato dalle *Mekhiltà* di rabbini vari; il *Genesi* dall'opera *Genesis Rabbah*).

La conferma talmudica

La separazione di Israele dalle «genti», vale a dire dal rimanente 99,97% dell'umanità, è predicazione costante anche del Talmud.

Abbreviazione del termine *Talmud Torah*, «Insegnamento della Legge» (più esattamente, come detto in Richiamo, il termine Torah esprime i concetti di «direzione, istruzione, insegnamento, educazione, precetto, rivelazione», più che di «norma legale», mentre Talmud deriva da *lamad* «studiare» o *limmad* «insegnare», attività teoretiche opposte a *maaseh*, «azione, pratica [dei comandamenti]»; sinonimo di Talmud è *midrash*, «ricerca, studio», o in senso più stretto «interpretazione», derivato dal verbo *darash*, «cercare, chiedere»), tale opera – definita da Nathan Ausubel «*the literary reservoir of Rabbinic Judaism*, il bacino letterario del giudaismo rabbinico [...] la Bibbia d'Israele ampliata e illustrata», da Alan Mintz, docente di Letteratura Ebraica alla Brandeis University, «*the foundational document of classical Judaism*, documento fondante del giudaismo classico», da André Neher II «la più vasta opera enciclopedica»... e dall'abate illuminista/emancipazionista Henri Grégoire «cloaca dove sono raccolti i deliri dello spirito ebraico» – è stata la matrice dell'anima ebraica, «il creatore della razza», «la summa e la fortezza dell'esclusivismo giudaico».

Come scrive Alfons Luzsénszky, il grande studioso ungherese del primo Novecento: «Noi tutti che abbiamo a che fare con gli ebrei dovremmo conoscere il Talmud, poiché si può conoscere il vero ebreo solo attraverso il Talmud. Esso è la vera pietra angolare e la chiave di volta della religione giudaica e la materia di insegnamento nei seminari rabbinici. Ogni ebreo crea la sua morale e la sua visione delle cose dal Talmud. Il Talmud è la norma dell'ebreo nel corso dell'intera sua vita e la guida delle sue attività. Noi dobbiamo conoscere i princìpi ed i precetti secondo i quali gli ebrei osservanti vengono eticamente educati dall'infanzia fino al rabbinato».

Egualmente Werner Sombart: «La "Legge" ebraica non regola solo i rapporti tra uomo e Dio, le proposizioni della religione non soddisfano solo una necessità metafisica: le Scritture religiose contengono pure norme vincolanti che riguardano qualsiasi rapporto immaginabile tra uomo e uomo, tra uomo e natura. Il diritto ebraico costituisce quindi una parte minima del sistema religioso alla stessa stregua della morale ebraica. In quanto istituito da Dio, il diritto è moralmente buono e gradito a Dio; legge morale e ordine divino sono per gli ebrei nozioni assolutamente inscindibili. Secondo una interpretazione conseguente, non esiste alcuna "etica ebraica" autonoma. "La morale ebraica forma la fonte interna, o meglio il principio concreto della teologia ebraica. L'etica ebraica è il principio della religione ebraica: il principio, e non la conseguenza" (Hermann Cohen, *Das Problem der jüdischen Sittenlehre* [Il problema della dottrina morale ebraica]) [...] E come per moltissimo tempo il sistema religioso risultava costituito dal Talmud, così era *nel*, *mediante* e *per il* Talmud che il popolo ebraico si manteneva attraverso i secoli. Il Talmud diventava "il terreno, il soffio vitale, l'anima del popolo ebraico". Agli occhi di molte generazioni ebraiche, il Talmud rappresentava una "storia di famiglia" in cui esse si sentivano a proprio agio, giacché "vivevano e tessevano la loro esistenza [nel suo ambito], il pensatore materiato di idee [come] il poeta animato da trasfigurazioni ideali. Il mondo esterno, la natura e gli uomini, i potenti e gli eventi, per le generazioni succedutesi nell'arco di un millennio valevano come dati insignificanti, accidentali, semplici fantasmi, l'unica realtà vera essendo il Talmud" (Heinrich Graetz). Il Talmud – il quale costituisce a mio avviso una delle massime conferme della funzione attribuita in generale ai libri sacri: quella di esercitare in determinate epoche il dominio totale sugli spiriti – è stato giustamente paragonato a una crosta di cui gli ebrei si sarebbero ricoperti durante l'esilio: una crosta che li avrebbe resi insensibili a qualsiasi sollecitazione esterna, proteggendone l'energia vitale interiore (J. Fromer, *Vom Ghetto zur modernen Kultur* [Dal ghetto alla civiltà moderna])».

Quanto alla sua efficacia *societaria*, dopo quella *individuale* lumeggiata da Luzsénszky, valgano le considerazioni stilate cent'anni fa da Heinrich Graetz (nato Hirsch Breslau), insigne storico del giudaismo: «Il Talmud è stato il simbolo che ha tenuto assieme gli ebrei dispersi nei vari paesi, custodendo l'unità del giudaismo», considerazioni ribadite negli anni Trenta da Josef Kastein («Il Talmud divenne l'indistruttibile guscio intorno ad un nocciolo determinato a sopravvivere») e confermate ancor'oggi dall'antisionista Israel Shahak: «Il sistema legale del Talmud può essere defini-

to onnicomprensivo, rigidamente autoritario, e tuttavia capace di un infinito sviluppo, senza comunque mutare nelle sue dogmatiche fondamenta».

Innumeri le testimonianze al proposito, tra cui trascegliamo: «[Il Talmud] è il codice divino, morale e sociale della razza ebraica» (della *razza*, e non solo degli ebrei *praticanti* il monoteismo jahwistico!) e «È in questa lettura [del Talmud], ripetuta da secoli, tre volte alla settimana, che risiede il segreto dell'intelligenza ebraica» (*La Revue juive de Genève*, dicembre 1933 e maggio 1936), «[Il Talmud è] il grande educatore del popolo ebraico» (*L'Univers israélite*, 22 novembre 1935), «Entrambi [il Talmud e la Bibbia] sono la nostra legge, e la soppressione di una parte della Legge sarebbe la fine del giudaismo» (*La Tribune juive*, 20 gennaio 1939).

Che la normativa talmudica rivesta somma importanza nella conformazione del moderno giudaismo lo sostiene negli anni Venti anche il tedesco Theodor Fritsch: «L'odierna questione ebraica non è in alcun modo una controversia religiosa. Egualmente bisogna dire che l'ebreo moderno conosce del Talmud, e degli scritti rabbinici che su quello si fondano, altrettanto poco come il cristiano moderno conosce dei Padri della Chiesa, degli scritti della Scolastica cattolica o della Riforma evangelica – sebbene dopo la guerra molte migliaia di osservanti talmudici ortodossi siano emigrati in Germania. Ma c'è di più: come per conoscere l'essenza del cattolicesimo o del protestantesimo occorre avere confidenza con la loro letteratura, così gli insegnamenti del Talmud e delle successive opere religioso-giuridiche (quelle di Maimonide, dello *Schulchan aruch*, etc.) costituiscono un documento dell'essenza più riposta del giudaismo, cosicché senza la loro conoscenza non è possibile un corretto giudizio critico sulla singolarità ebraica. Chi non ha una conoscenza almeno approssimativa dei peculiari insegnamenti che hanno conferito all'ebraismo quel suo carattere fondamentale che l'ha distinto da tutti gli altri popoli, non comprenderà mai nulla dell'ebreo».

«Giustamente e apertamente» – continua Fritsch – «il periodico ebraico-liberale *Allgemeine Zeitung des Judentums* (n.45, 1907) chiarì che il Talmud "caratterizza la psiche (natura) ebraica in modo tanto acuto quanto preciso". Di testimonianze similari possono esserne addotte a dozzine. Anche il professore di filosofia e talmudista [Hermann] Cohen, altrettanto ebreo-liberale, dichiarò sotto giuramento il 5 aprile 1888, quale esperto del Tribunale di Marburgo che: "I precetti di fede e di costume contenuti nel Talmud sono vincolanti per l'ebreo, valgono come Legge (*halachah*)". Per l'ebreo ortodosso, poi *ogni* parola del Talmud è insegnamento divino».

«*Without the training and guidance, restriction and regimen, framework and direction of halachah, the Jewish people is in danger of losing itself as a people*, Senza l'educazione e la guida, le limitazioni e la strutturazione, la cornice e le indicazioni dell'*halachah*, il popolo ebraico rischia di perdersi come popolo. Guardate la crescente assimilazione di massa ovunque gli ebrei hanno espulso l'*halachah* dalle loro vite. È generalmente accaduto che senza il giudaismo la Diaspora si è posta pericolosamente sulla via della guerra e della perdizione. Cosa di solito non avvertita, un eguale pericolo incombe su un Israele che si è allontanato dal giudaismo», conferma, un secolo dopo, Rabbi Abraham Hirsch Rabinowitz.

Nella pratica, quindi, quanto più vincolante dev'essere stato il Talmud, se già per la Torah – «la patria portatile degli ebrei» caratterizzata da Heinrich Heine e Leopold Zunz, quell'insegnamento che, come predica nel Seicento a Venezia Rabbi Azariah Figo, «non richiede altra scienza o studio al di fuori di sé, perché tutto è in essa e da essa tutto proviene» – valgono le considerazioni di W.D. Morrison: «Non sapere la Legge equivaleva a perdersi, a dannarsi, a venir maledetti, e un bastardo che ne avesse avuta una perfetta conoscenza valeva assai di più ed era ritenuto superiore ad un Sommo Sacerdote [*ha-kohen ha-gadol*] che non l'avesse posseduta. L'ignoranza della Sacra Scrittura era colpa tale da porre chi fosse stato colpevole all'infuori d'ogni umana compassione o carità, come immeritevole di pietà; a tal segno che si minacciava di severo castigo colui il quale avesse osato dare il suo pane ad un uomo imputato di ignorare la Legge» (*Sanhedrin* 92a: «*Whoever gives of his bread to one who lacks knowledge will be assailed by suffering* [...] *Whoever lacks knowledge will ultimately be exiled*, Chi darà il suo pane ad uno che manca di conoscenza sarà assalito da tormenti [...] Chi manca di conoscenza sarà infine esiliato», riporta la *Soncino*)!

La più recente edizione in inglese del Talmud babilonese, cui si è accinta alla fine degli anni Ottanta la *Random House*, riconferma il valore centrale conferito all'opera dall'ebraismo. Curata da Rabbi Adin Steinsaltz, i suoi primi volumi appaiono in Israele nel 1988 come parte di un più

vasto progetto dello studioso: la traduzione commentata del Talmud dall'ebraico antico e dall'aramaico nell'ebraico moderno, prevista in quaranta volumi (dei quali ventuno ancora da stampare al giugno 1990; se ne stamperanno solo altri due più uno di indici, e poi la *Random House* arresterà le pubblicazioni). Rileva William Scott Green: «In Israele il Talmud è studiato anche nelle scuole laiche; esso è usato dai tribunali rabbinici (particolarmente nelle questioni concernenti la condizione della donna); esso è apertamente considerato come una parte del retaggio culturale della nazione. Anche per queste ragioni la versione ebraica di Steinsaltz ha venduto annualmente 75.000 copie per ogni volume – in totale più di un milione – un bestseller». Per il rabbino ed i suoi collaboratori tale opera è divenuta lo scopo principale del loro impegno culturale.

Continua Green: «Rendere il Talmud accessibile ad ogni ebreo sembra essere il perno della loro missione evangelizzatrice [*evangelistic*] per reinnestare gli ebrei sul tronco del loro retaggio religioso, per fare gli ebrei più ebrei. Un secondo passo verso tale obbiettivo è il progetto di Steinsaltz di pubblicare entro il 1993 cinque volumi di una traduzione russa del Talmud [progetto del cui esito non sappiamo, attualmente, indicare la data], sponsorizzata non solo dall'Accademia Sovietica [poi Russa] delle Scienze, ma dall'italiano Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR) in collaborazione con l'Istituto dell'Enciclopedia Treccani [alla cui testa nel 1993 viene messa l'ebrea Rita Levi Montalcini]. Steinsaltz giudica il Talmud essenziale per la sopravvivenza dell'ebraismo, sia fisico che culturale. Egli sostiene che le comunità ebraiche che hanno perso il loro contatto col Talmud si sono in poco tempo dissolte. Egli ha dichiarato al *Washington Jewish Week* (21 dicembre 1989) che "non c'è civiltà letteraria per un ebreo senza una conoscenza del Talmud. Il Talmud è una tra le maggiori componenti della nostra cultura, del nostro comportamento, del nostro carattere. Se voi non lo conoscete, non conoscete neppure voi stessi. Esso è un certo qual elemento che va al di là della religione, al di là della cultura [...] La gente chiede: Perché gli ebrei rispondono sempre ad una domanda con una altra domanda? L'ebreo risponde: Perché no? Questa risposta è il Talmud, un elemento di grande importanza nella discussione talmudica"».

Legatissimo a Steinsaltz, suo amico e finanziatore, è l'ex pluripresidente del Consiglio, pluriministro e senatore a vita democristiano Giulio Andreotti, elogiato da Miriam Feldman dell'*American Jewish Joint Distribution Committee* come «uno dei discepoli del rabbino. Dopo un discorso di Steinsaltz al Parlamento italiano [nell'ottobre 1993], riuscì a far approvare una legge per il finanziamento della traduzione». Il Talmud in russo non è la sola prodezza di Andreotti: da ministro degli Esteri aveva aiutato il rabbino a creare a Mosca un centro di studi giudaici finanziato dalla *Aleph Society* di New York, nel cui *board* sedevano il senatore Patrick Moynihan e il finanziere «inglese» mossadico Robert Maxwell.

Anche Leon Wieselter, ebreo liberale ed *editor* letterario di *The New Republic*, ha sostenuto in una recensione dell'opera di Steinsaltz sul *New York Times* del 17 dicembre 1989: «Nel giudaismo non c'è espressione più notevole di una pagina del Talmud. Il Talmud intimidisce, insegna, rimprovera, provoca, soddisfa, frustra. Il Talmud è uno schiaffo in faccia alla sciattezza ed alla superficialità. Esso è l'espressione della tradizione in persona».

Tale opera-cardine, della quale non si sottolineerà mai abbastanza l'importanza ed anzi la centralità per la storia dell'ebraismo, si compone di due grandi parti affiancate da numerosi scritti minori, che vedono autori, diretti e indiretti, 2500 rabbini, scaglionati nell'arco di 1200 anni – quanto al vero e proprio corpus centrale, la *Jewish Encyclopedia* ne elenca nominativamente un migliaio di meno: 278 *tannaim* («ripetitori») e 1270 *amoraim* («espositori»), mentre Saul Spiro dà 128 *tannaim* e 3000 *amoraim*. D'ora innanzi, come si conviene per tali eminenze pseudo-pretesche, useremo non l'originale «Rabbi» (o «*Chover*, Compagno»), ma il termine italiano «Maestro» (ci è ostico usare, come fanno invece Ephraim Urbach e Gedaliah Alon, l'appellativo «Saggio»).

La differenza tra tannaiti e amorei non è, essenzialmente, quella tra due periodi; il confine tra i due gruppi non è solo quello temporale – circa l'anno 200, completamento della Mishnah – poiché, sottolinea Joseph Klausner, per diversi decenni a cavallo coesistono e discutono tannaiti, amorei e semi-tannaiti, i primi essendo i più originali e dotati di maggiore prestigio: «Nessun amoreo aveva l'autorità di dissentire da un tannaita, a meno che la sua opinione non fosse supportata da quella di un altro tannaita. In generale, ad un amoreo non era consentito dissentire da una "anonima Mishnah". Gran parte delle controversie talmudiche consiste in tentativi di armonizzare le opinioni degli amorei con quelle dei tannaiti. Perciò, la linea distintiva tra tannaiti e amorei fu at-

tentamente difesa e mai sorpassata».

La prima parte del Talmud, che nelle versioni a stampa ricalcate sulle edizioni veneziane del goy Daniel Bomberg di Anversa (coadiuvato da decine di ebrei, *in primis* il convertito Felice da Prato e Jacob ben Haijm) costituisce il testo principale circondato sulla stessa pagina dagli altri elaborati, viene chiamata *Mishnah*, «ripetizione», ed è in ebraico. Essa, «mappa [dell'ebraismo] senza territorio» (W.D. Davies), costituisce la prima raccolta di leggi del giudaismo postbiblico, messa per iscritto dal 135 al 200 d.C., anno nel quale Rabbi Judah I (noto come ha-Nasi, cioè «il Principe, il Patriarca», il capo spirituale e civile dell'ebraismo palestinese; della parallela funzione di capo della Comunità babilonese è investito l'Esilarca) ne proclama la chiusura, in 63 trattati (*massechtot*) raccolti in sei sezioni (*sedarim*, «ordini») e divisi in capitoli (*perakim*).

Quanto alla preistoria orale/scritta della *Mishnah* e alla «Grande Assemblea» che l'avrebbe avviata – questione assolutamente mitica/fantasiosa, ideologicamente costruita *a posteriori* per controllare, giustificare e ispirare: vedi Finkelstein/Silberman, Giovanni Garbini, Mario Liverani e Robin Lane Fox – scrive Adin Steinsaltz: «Ezra [o Esdra] il *sofèr* [scriba] è il primo di cui ci è noto il nome, di una lunga lista di *chakhamìm* [studiosi] il cui compito era studiare e comprendere la Torah, conoscerla a fondo e spiegarla a tutto il popolo [...] Ezra simboleggia quindi l'inizio di un'epoca, quella dei *sofrìm* anonimi, conosciuta nella storia di Israele come il periodo della "Grande Assemblea" (*ha-kenèsseth ha-ghedolà*). L'epoca della Grande Assemblea, coincidente all'incirca con il periodo della dominazione persiana sulla Terra d'Israele, non ci è sufficientemente nota. Non sappiamo neppure che cosa fosse esattamente questa Grande Assemblea: se si trattava cioè di un'istituzione permanente che esercitava il suo potere in campo giudiziario ed esecutivo, o se era solo un appellativo generico dato collettivamente ai *chakhamìm* di quel tempo. E, infatti, a parte alcuni casi sporadici, non conosciamo i nomi dei Maestri o delle personalità di spicco di quelle generazioni. La stessa nebbia avvolge anche molte delle attività dei membri della Grande Assemblea, di cui, peraltro, non conosciamo metodi e dettagli» (in realtà, postilleremmo di fronte a tanta nebulosa impudenza, non conosciamo pressoché nulla proprio dell'intera «storia» biblionarrata, dato che tale «storia» è stata interamente inventata *a posteriori*: basti pensare che il canone biblico-ebraico, e cioè la Torah, i Profeti e gli Scritti, non sarebbe stato definito che nel II-I secolo a.C.). Malgrado tanta incertezza storica e inverosimiglianza di analisi, Steinsaltz ci vuole far credere alla storicità di quanto asserito: «Il periodo della Grande Assemblea è quindi quell'epoca fondamentale in cui vennero poste nel popolo ebraico le basi della Torah Orale e vennero modellati i caratteri spirituali del popolo ebraico per le generazioni a venire. L'anonimato dei *chakhamìm* di quel periodo ci dimostra che nella sostanza i *sofrìm* agivano collettivamente, e che la tendenza era di giungere a conclusioni accettate da tutti, con il beneplacito della suprema istituzione spirituale (la Grande Assemblea stessa, il Sinedrio, noto anche come il Consiglio dei Settanta Anziani)».

Tale Legge Orale (*Torah she bealpeh*, «legge che è sulla bocca», detta anche *halachah le Moshe mi Sinai*, «legge [mostrata] a Mosè dal Sinai», il cui primo concetto appare quando un proselito, in *Shabbat* 31a, chiede a Shammai "Quante Toroth avete?", ricevendo la risposta "Due: la Legge Scritta e la Legge Orale") ha un carattere rivelato di valore assimilabile, ed anzi addirittura superiore in quanto completa l'antico insegnamento adattandolo alle mutevoli condizioni storiche, a quello della Torah propriamente detta, la Legge Scritta (*Torah she bikhtav*, identificata da Rabbi Shneur Zalman di Lyady con la H «superiore», cioè con la prima delle due H del Sacro Tetragramma YHWH, ove indica il mondo di Quaggiù che dovrà tornare alla propria origine; la seconda H, rappresentata dalla Legge Orale, indica il mondo di Lassù, il Modello al quale si deve fare ritorno; una delle funzioni della vita terrena, commenta Josy Eisenberg, è riunire le due H).

In *Back to the Sources - Reading the Classic Jewish Texts* (1984), Robert Goldenberg, docente di Studi Ebraici all'Università Statale di New York, commenta: «Il Talmud fu Torah. In un paradosso che segna la storia del giudaismo, il Talmud fu la Torah Orale in forma scritta, e in tale forma divenne la più limpida dichiarazione che l'ebreo potesse udire dalla vera parola di Dio [...] Il Talmud provvide i mezzi per determinare come Dio voleva che vivessero gli ebrei, in ogni luogo, in ogni tempo. Anche se i dettagli della legge vennero modificati per adattarsi a nuove condizioni di vita, la vera via per fronteggiare tali adattamenti venne trovata automaticamente nel Talmud e nei suoi commentarii [...] Il Talmud rivela Dio che parla a Israele, e perciò Il Talmud divenne la via di Israele verso Dio».

Oltre mezzo secolo prima già aveva commentato J. Weigl: «Per il giudaismo la Torah scritta e quella orale sono un tutt'uno. Nulla può essere aggiunto, nulla può essere tolto. Ciò che Dio ha rivelato a Israele, deve restare in eterno *la* Legge. Si dice: l'intero edificio religioso somiglia ad una colonna composta da molti pezzi; se anche un solo pezzo fosse allentato, cadrebbe tutto. Per il giudaismo la Torah è qualcosa di santo, di inviolabile, non solo per il suo contenuto, ma anche per la conservazione di ognuna delle sue disposizioni sostanziali per la vita ebraica».

«Le due Toroth stanno l'una a fianco dell'altra, la prima incomprensibile senza la compagna, la seconda mnemonicamente fondata sulla saggezza della Parola Scritta. Tutte e due *insieme* sono chiamate Torah, ed è questa completa Torah che ricevette Mosè e fu trasmessa da una generazione all'altra», assevera Rabbi Rabinowitz. «Secondo la leggenda popolare» – avevano similmente notato Jerôme e Jean Tharaud in *The Chosen People* – «il Talmud [inteso quale Legge Orale], come la Torah, fu ispirata da Dio. Mosè la udì sul monte Sinai, ma Nostro Signore gli proibì di metterla per iscritto, dicendo che i non-ebrei avrebbero potuto tradurla nelle loro lingue e utilizzarla. Aggiunse anzi: "Colui che conosce i miei misteri è mio figlio, e solo nella tradizione orale sono i miei misteri". Questi misteri erano il Talmud».

I rabbini, aggiunge Günter Stemberger, docente di Giudaistica a Vienna e uno dei più quotati studiosi di letteratura rabbinica, sanno che alcune delle loro prescrizioni contraddicono talora il testo biblico, e tuttavia rimangono «fedeli all'affermazione teologica secondo cui la tradizione deriva dalla stessa fonte del libro sacro. In linea di principio l'intera Torah orale, in tutta la sua ampiezza, è stata data a Mosè sul Sinai come la rivelazione scritta. Molto nel frattempo è stato dimenticato ed è stato riscoperto solo grazie alla perspicacia dei rabbini: lo sviluppo storico del mondo religioso ebraico non è quindi da considerare come una successione di continue novità, bensì come una progressiva riscoperta delle origini [...] I rabbini sono consapevoli che l'affermazione dell'origine unitaria della rivelazione a Mosè sul Sinai della Torah scritta e orale è una finzione teologica; come affermazione teologica essa conserva comunque il suo ampio significato! Questa consapevolezza rabbinica del problema emerge chiaramente da un racconto su Rabbi Aqiba. Rabbi Jehudah, in nome di Rab, racconta che Dio avrebbe permesso a Mosè di partecipare in visione, dopo la morte, alla lezione di Rabbi Aqiba; Mosè non capì nulla delle sottili deduzioni bibliche di Aqiba; ritrovò però la sua calma interiore quando udì Aqiba affermare che tutto questo era la *halachah* rivelata a Mosè sul Sinai».

La seconda parte, tramandataci in due stesure chiamate, dal luogo di origine, «di Gerusalemme» o palestinese (*Talmud jerushalmi*, elaborato nelle scuole di Gerusalemme, Jamnia, Tiberiade, Cesarea e Sefforis, scritto in aramaico occidentale ed ebraico antico per un totale di 750.000 parole e completato intorno al 400) e «babilonese» (*Talmud babli*, nelle scuole di Babilonia, Nehardea, Sura e Pumbedita, scritto nei più vari dialetti aramaici per un totale di 2.500.000 parole e completato circa nel 600, nell'edizione canonica dispiegato in 5894 pagine *in folio*), è la *Ghemarah*, «completamento» o «delucidazione» (in ogni caso *gemar*, nell'aramaico babilonese, vale non solo «completare», ma anche «studiare»), scritta sia in ebraico sia, soprattutto, nei più vari dialetti aramaici. Essa raccoglie le discussioni e i commenti dei tardi rabbini sulla Mishnah (dopo l'antico periodo delle Cinque Coppie, *zugot*: cinque generazioni di *tannaim*/tannaiti, sette di *amoraim*/amorei e due gruppi di *saboraim*/saborei) ed è presente, per il Talmud palestinese, in 39 dei 63 trattati della Mishnah, mentre, pur presente per il Talmud babilonese solo in 37 trattati, la sua prolissità, come detto, rende tale versione tre volte più estesa della palestinese.

I sei Ordini, fissati dal Maestro Jehuda Hanasi Haqqadosh (i trattati con «bj» hanno la Ghemarah sia babilonese che gerosolimitana/palestinese, quelli con «b» la babilonese, quelli con «j» la palestinese, quelli senza nota sono privi di Ghemarah):

Zeraim «sementi» 11 trattati: Berakot (Benedizioni) bj, Peah (L'angolo del campo) j, Demaj (Dubbi sui prelevamenti) j, Kilajim (Mescolanze) j, Shebiit (Anno sabbatico) j, Terumot (Offerte ai *kohanim*) j, Maasrot (Decime) j, Maaser Sheni (Seconda decima) j, Kallah (Parte prelevata dell'impasto) j, Orlah (Frutto incirconciso) j, Bikkurim (Primizie) j;

Moed «festa» 12 trattati: Shabbat (Sabato) bj, Erubin (Mescolanze) bj, Pesachim (Sacrifici pasquali) bj, Sheqalim (Contributo del mezzo *shéqel* al Tempio di Gerusalemme) j, Joma (Giorno) bj, Sukkah (Capanna) bj, Bezah (Uovo) bj, Rosh Hashanah (Capodanno) bj, Taanit (Digiuno) bj,

Meghillah (Rotolo) bj, Moed Qatan (Festa minore) bj, Chagigah (Sacrificio festivo) bj;

Nashim «donne» 7 trattati: Jebamot (Cognate) bj, Ketubot (Contratti matrimoniali) bj, Nedarim (Voti) bj, Nazir (Nazireo) bj, Sotah (Donna sospetta di adulterio) bj, Gittin (Libelli di ripudio) bj, Qiddushin (Fidanzamenti) bj;

Neziqin «danni» 10 trattati: Baba Qamma (Prima porta) bj, Baba Mezia (Porta di mezzo) bj, Baba Batra (Ultima porta) bj, Sanhedrin (Sinedrio) bj, Makkot (Fustigazioni) bj, Shebuot (Giuramenti) bj, Edujjot (Testimonianze), Abodah Zarah (Culto Straniero, ovvero: Idolatria) bj, Abot (Padri), Horajot (Decisioni) bj, più sette trattati extracanonici, tra i quali Abot de Rabbi Natan, Padri secondo Rabbi Natan, e Soferim, Scribi (altri sette Massektot Qetanot/Chizoniot, Trattati Minori/Esterni, riguardanti argomenti esclusi dalla trattazione della Mishnah, sono in genere pubblicati in appendice al Talmud);

Qodashim «cose sacre» 11 trattati: Zebachim (Sacrifici animali) b, Menakot (Offerte farinacee) b, Chullin (Cose profane) b, Bekorot (Primogeniti degli animali) b, Arakim (Valutazioni) b, Temurah (Sostituzione) b, Keritot (Peccati puniti con il *karèth*) b, Meilah (Furto sacrilego) b, Tamid (Sacrificio quotidiano) b, Middot (Misure), Qinnim (Nidi, coppie di uccelli sacrificali);

Toharot «purità» 12 trattati: Kelim (Utensili), Ohalot (Tende), Negaim (Piaghe), Parah (Vacca), Toharot (Cose pure), Miqvaot (Bagni rituali), Niddah (Donna nell'impurità mestruale) bj, Machshirin (Preparazioni), Zabim (Persone impure per emissioni patologiche), Tebul Jom (Persona che, avendo fatto un bagno rituale durante il giorno, rimane impuro fino alla sera), Jadajim (Mani), Uqzim (Steli).

Della stesura palestinese è dato come autore il Maestro Jochanan, «per ottant'anni» a capo della sinagoga di Gerusalemme, il quale avrebbe completato la sua fatica nel 230. Di essa esiste un'unica traduzione integrale francese in undici volumi, compiuta da Moise Schwab, realizzata tra il 1871 e il 1889 e ristampata nel 1969.

Quanto alla più vasta stesura babilonese, ci è stata tramandata come opera di più individui. Iniziata nel 327 dal Maestro Ashi, che vi si dedica per un sessantennio, viene continuata dal Maestro Maremar intorno al 427, completata dal Maestro Abina intorno al 500, e dichiarata chiusa nel 500 dall'enigmatico Mar Jose. È la versione che ha assunto valore canonico, sostituendo quasi ovunque la palestinese. A tutt'oggi esistono, a disposizione dei goyim privi di conoscenza dell'ebraico, due traduzioni integrali (delle sole Mishnah e Ghemarah, escluse quindi le *tosaphot* e gli altri commenti presenti nel testo ebraico), una tedesca in nove volumi, col testo originale e le sue varianti, ad opera di Lazarus Goldschmidt, edita dal 1897 al 1935 (e riedita, senza l'originale, in dodici volumi dal 1929 al 1936 dal berlinese *Verlag Biblion* poi *Jüdischer Verlag*), malgrado le critiche dei più gelosi ambienti giudaici tuttora considerata una delle versioni più importanti, ed una inglese a cura di Isidore Epstein, edita dal 1935 al 1952 dalla *Soncino Press* in 35 volumi e poi variamente disposta (dopo la prima versione inglese del 1903, ampiamente «purgata», curata da M. Levi Frumkin alias Rodkinson, coadiuvato da Rabbi Isaac Mayer Wise, padre del *Reform Judaism*).

Il Talmud vero e proprio – cioè la Mishnah-Ghemarah – è variamente contornato:

1. sul bordo interno, per i maggiori trattati forniti di Ghemarah, dal commento di «Rashi», acronimo del Maestro Shelomo ben Jishaqi di Troyes (1040-1105),

2. sul bordo esterno da «aggiunte», dette *tosaphot*, stilate dalle scuole dei cosiddetti tosafisti, «continuatori», vissuti in particolare nella Francia settentrionale e nella Germania occidentale fra il XII e il XIII secolo (la *Universal Jewish Encyclopedia* ne conta, fra l'XI e il XX secolo, ben 65, dei quali 37 presenti nella classica edizione Romm di Vilna), stampate sul bordo esterno del testo mishnaico-ghemarahico (da non confondere con la *tosephta*, «aggiunta», alla Mishnah, risalente al II secolo), che nel 1914 il Gran Rabbino Simon Bernfeld ha definito «il culmine della sagacità talmudica», mentre il già detto «filosofo» (ci si passino le virgolette, a indicare la nostra incredulità che un ebreo – a parte Spinoza – possa mai sviluppare una filosofia e non un commentario parareligioso) neokantiano Hermann Cohen ha dichiarato, nella perizia giuridica *Die Nächstenliebe im Talmud*, "L'amore del prossimo nel Talmud", che «non si può comprendere un solo passo del Talmud senza avere studiato le tosaphot»,

3. da commenti di studiosi estranei alla scuola del Maestro Chaia e per questo motivo chiamati

ורמינהי* לוקחין מהן בהמה לקרבן ואין חוששין לא משום רובע ולא משום נרבע ולא משום מוקצה ולא משום נעבד בשלמא מוקצה ונעבד אם אירא דאקצייה ואם איתא דפלחיה לא הוה מזבין ליה אלא רובע ונרבע לחוש *אמר רב תחליפא אמר רב שילא בר אבינא משמיה דרב עובר כוכבים חס על בהמתו שלא תעקר התינה נקבות זכרים מאי איכא למימר אמר רב כהנא הואיל ומבחוץ בבשר אלא הא דתניא לוקחין בהמה מרועה שלהן לירוש דלמא רבעה לה רועה שלהן מתוירא משום הפסד שכר אלא הא דתניא *אין מוסרין בהמה לרועה שלהן לימא רועה שלהן מתוירא משום הפסד שברו אינהו דידעי בהדי מרתתי אנן דלא ידעינן בהו לא מרתתי אמר רבה היינו דאמרי אינשי מבחבא גללא בזע רגלא בחבריה ידע אי הבי זכרים מנקבות לא ניזבון דחיישינן דלמא מרבעא ליה עילוה כין דמינרי בה מרתתא אלא *הא דתני רב יוסף 'ארמלתא לא תרבי כלבא 'ולא תשתי בר בי רב באושפיזא בשלמא בר בי רב צניע לה אלא כלבא כין דמיגרה בה מרתתא כין דבי שריא ליה אומצא ומסריך אבתרה מימר אמרי אינשי האי דמסריך אבתרה משום אומצא דקא מסריך נקבות אצל נקבות מאי מעמא לא מ"ט חדינן אמר מר עוקבא בר חמא מפני שהעובדי כוכבים מצויין אצל נשי חבריהן 'ופעמים שאינו מוצאה ומוצא את הבהמה ורובעה ואיבעית אימא 'אפילו מוצאה נמי רובעה *דאמר מר חביבה עליהן בהמתן של ישראל יותר מנשותיהן "דא"ר יותנן בשעה שבא נחש על חוה הטיל בה זוהמא אי הבי ישראל נמי ישראל שעמדו על הר סיני פסקה זוהמתן עובדי כוכבים שלא עמדו על הר סיני לא פסקה זוהמתן איבעיא להו עופות מאי 'תא שמע דאמר רב יהודה אמר שמואל משום רבי חנינא אני ראיתי עובר כוכבים שלקח אוזו מן השוק רבעה תנקה צלאה ואבלה וא"ר ירמיה מדיפתי אני ראיתי ערבי אחד שלקח ידך מן השוק ותקנ בה כדי רביעה רבעה צלאה ואבלה רבינא

ורמינהי לוקחין מהם בהמה לקרבן . פימה מוסיפיה מכריזתא לחמאי לירמי מחמי להדרי מן מעמידין ולרמינהי מקום שנהגו למכור מוכרין לגרשיה ולמאי נמי כדמפרש לכל ושוב קשה לחמי לא שני הכא שיעיף קמיה לרכ לעפיל (לקמ יד:) מקום שהמירו למכור כו' וי"ל דהכא רוצין דמחמי' כבר מרמה לה בפ"ק (שם) ובפיה שפיר וחמי"ב דהכא עמי נחוש לשעיי שיעיף קמיה דלכ מקום שהמירו ליקח מהם לגרשיה ללא שני הכא דמיזוק דהכא הם במקום שחמרו למכור לחבר ליקח למחר ליכא דוכתא דמחזיר ומקני ליה כל הך קרקי דמוקבי מיניה רבנן גרשיה לקמן בפ"ק (שם) ובהו שמיטר ליקח מן השוכרי טוכבים בהמה לקרבן ונלמך להעמידם במקום שנהגו למכור מפני שהיום המוזרים על הרביעה ואין זה יכול להיות דהא מיימי קרקי דמגרים וכגון ופלגמים דק"ל שהן חשודים על הרביעה ונס כל לאן קרל שהם מרביים הם המוזרים על הרביעה כדמשמע בסמוך מרבי אחל לקח ירך מן השוק כו' ושוב מקני ליה ניקום וניימא להו לקרלי (ב) כי כתביהו במקום שנהגו למכור כתביהו ונרלה דמלאי מעמא הלר כיה רב לעיל מכלי שניע במקום שנהגו למכור כל' לפי שלא היה יכול להעמידו כלאן ומ"ל דיעם שפיר שיעיף לשוכר סוכבים הם על בהמתו ומ"מ פריך מהכא לוקחין כס"ד לחזוכי למיתב לרביעה כין שבא למכרה ומצני למכרה לא מ"ט חשודים הן שיכול למכרה לא נמלך וניחא נמי לרביעה ולרבי פרח לכסמך וח"מ כין המוקמין סיכר קרבן בכל מקום לא במקום שנהגו שלא למכור מיקני ליה מכל מקום כין דמה שלאן לא "מעמידין מקום שנהגו למכור רביעה שהוא נקבות מאי מעמא לא מ"ט חדינן אמר מר עוקבא בר חמא מפני שהעובדי כוכבים מצויין אצל נשי חבריהן "ופעמים שאינו מוצאה ומוצא את הבהמה ורובעה ואיבעית אימא 'אפילו מוצאה נמי רובעה *דאמר מר חביבה עליהן בהמתן של ישראל יותר מנשותיהן "דא"ר יותנן בשעה שבא נחש על חוה הטיל בה זוהמא אי הבי ישראל נמי ישראל שעמדו על הר סיני פסקה זוהמתן עובדי כוכבים שלא עמדו על הר סיני לא פסקה זוהמתן איבעיא להו עופות מאי 'תא שמע דאמר רב יהודה אמר שמואל משום רבי חנינא אני ראיתי עובר כוכבים שלקח אוזו מן השוק רבעה תנקה צלאה ואבלה וא"ר ירמיה מדיפתי אני ראיתי ערבי אחד שלקח ידך מן השוק ותקנ בה כדי רביעה רבעה צלאה ואבלה רבינא

מוקצה. מעמידין מקום שנהגו למכור רביעה שהוא נקבות אצל נקבות מאי מעמא לא מ"ט חדינן אמר מר עוקבא בר חמא מפני שהעובדי כוכבים מצויין אצל נשי חבריהן "ופעמים שאינו מוצאה ומוצא את הבהמה ורובעה ואיבעית אימא 'אפילו מוצאה נמי רובעה *דאמר מר חביבה עליהן בהמתן של ישראל יותר מנשותיהן "דא"ר יותנן בשעה שבא נחש על חוה הטיל בה זוהמא אי הבי ישראל נמי ישראל שעמדו על הר סיני פסקה זוהמתן עובדי כוכבים שלא עמדו על הר סיני לא פסקה זוהמתן איבעיא להו עופות מאי 'תא שמע דאמר רב יהודה אמר שמואל משום רבי חנינא אני ראיתי עובר כוכבים שלקח אוזו מן השוק רבעה תנקה צלאה ואבלה וא"ר ירמיה מדיפתי אני ראיתי ערבי אחד שלקח ידך מן השוק ותקנ בה כדי רביעה רבעה צלאה ואבלה רבינא

דאמר מר חביבה עליהם בפני הסוסה של ישראל. לפ שהיא מרחקת עצמה מן הזכר ואינה נותנת לו לרכב עליה אלא בכח גדול ומתוך כך נמלטת ממנו ואינה נבעלת לו: **עובדי** כוכבים שלא עמדו על הר סיני . ונראה "נגרים נמי דפסקה זוהמתן היינו משום דלקח מל נב ולחינהו לה כוו מלייהו כוו':

סמורת חש"ם

[שבועות פ"ב]

[נדרים פ"ב]

[נדרים פ"ב]

[נדרים

GEMARA. [22b] The following was cited in contradiction: One may buy of them cattle for a sacrifice, and it need not be feared lest it committed, or had been used for, an immoral act, or had been designated as an offering to idols, or had been worshipped.[2] Now we are quite right not to fear about its having been designated as an offering to idols or having been made an object of worship, since if it had been so designated or worshipped, its owner would not have sold it; but we surely ought to fear as to committing an immoral act![3]—Said R. Taḥlifa in the name of R. Shila b. Abina in the name of Rab: A heathen would have regard for his cattle, lest it becomes barren.[4] This would indeed hold good in the case of female cattle but what answer would you give in the case of males?—Said R. Kahana: Because it has a deteriorating effect on their flesh. Then what about that [Baraitha] which has been taught: 'One may buy cattle of any heathen shepherd'; ought we not to fear lest he used it for an immoral purpose?[5]—The heathen shepherd would be afraid of forfeiting his fee. What then about this [other Baraitha] which has been taught: 'One should not entrust
a cattle to a heathen shepherd';[1] why not assume that the heathen shepherd would be afraid of forfeiting his fee?—They fear detection by one another since they know a good deal about it, but they are not afraid of us who do not know much about it. Rabbah said: This is what the popular proverb says, 'As the stylus penetrates stone so one cunning mind detects another.' In that case, neither should we buy male cattle[2] from women, for fear of their having used them for immoral practice!—She would be afraid of being followed about by the animal. What then about this which R. Joseph learnt: 'A widow should not rear dogs, nor accommodate a student as a guest'? Now it is quite right in the case of a student, as she might reckon on his modesty,[3] but in the case of a dog why not say that she would be afraid of being followed about by it?—Since it would follow about on being thrown a piece of meat, people will say that it is because of being given such pieces that it follows her. Why then should we not leave female animals alone with female heathens?[4]—Said Mar 'Uḳba b. Ḥama: Because heathens frequent their neighbours' wives, and should one by chance not find her in, and find the cattle there, he might use it immorally. You may also say that even if he should find her in he might use the animal, as a Master has said:[5] Heathens prefer the cattle of Israelites to their own wives, for R. Joḥanan said: When the serpent came unto Eve he infused filthy lust into her.[6] If that be so [the same should apply] also to Israel!—When Israel stood at Sinai that lust was eliminated, but the lust of idolaters, who did not stand at Sinai, did not cease.

The question was asked: How about fowls?[7]—Come and hear: Rab Judah said in the name of Samuel on behalf[c] of R. Ḥanina: I saw a heathen buy a goose in the market, use it immorally, and then strangle it, roast, and eat it. Also R. Jeremiah of Difti[8] said: I saw an Arab who bougth a side [of meat], pierced it for the purpose of an immoral act, after which act he roasted and ate it.

(2) Any of which uses would disqualify it for the purpose of sacrifice (Tosef. 'A.Z. II). V. B.K. 40b. (3) The Baraitha which rules out such possibility is therefore in conflict with our Mishnah. (4) Hence the Baraitha does not suspect immoral practice in the case of the heathen's own cattle, while our Mishnah, which deals with other people's cattle left in a heathen's inn, does suspect it. (5) As the cattle does not belong to him.

a (1) *Supra* 15b, Tosef. A.Z. III. (2) For sacrifices. (3) Which would deter him from making it known. (4) V. *supra*, 15b. (5) Git. 38a. (6) Shab. 146a; Yeb 103b. (7) Does the suspicion connected with animals apply to them? (8) [Identified with Dibtha below the Tigris, S.E. Babylon. Obermeyer, *op. cit.* p. 197.]

Trattato *Abodah Zorah,* foglio 22b, edizione *Soncino Press*.

Traduzione dall'edizione tedesca di Lazarus Goldschmidt: «... perché quando i non-ebrei si recano nelle case dei loro vicini per commettere adulterio con le mogli di quelli e non le trovano in casa, essi copulano con le pecore [letteralmente: il bestiame] nei recinti [pudica, la *Soncino* traduce: *might use it immorally,* le trattano immoralmente]. Ma se tu vuoi, io dico: anche quando le mogli dei loro vicini sono in casa, essi preferiscono ancora copulare con gli animali, poiché il Maestro disse che essi amano le pecore [gli animali] degli ebrei più delle loro stesse donne».

baraietot, «insegnamenti esterni»,

4. da brevi tesi e semplici detti chiamati *piske tosaphot*, «decisioni»,

5. dalle *perusch ha-mishnaiot*, «commentari mishnaici» del «filosofo» e Maestro Moishe ben Maimon (1138-1204), noto anche come «il secondo Mosè», «l'Aristotele ebraico», «la meraviglia dei contemporanei», chiamato dagli ebrei con acrostico RaMBaM e dai cristiani Maimonide,

6. dalle note marginali del Maestro Jacob Asher *Arba ah turim*, le «quattro colonne» di scrittura, aggiunte intorno al 1321 e poi anche raccolte a parte.

Estremamente complessa, quindi, frammentaria e discontinua la scrittura dell'Opera («la nuova Legge Orale non balzò fuori dai cervelli dei saggi della Diaspora completa di note a piè pagina», commenta Max Dimont), al punto non solo che il suo straripante enciclopedismo (la «discussione polivocale» di Julien Bauer, la «*bureacratic prolixity*» di Michael Hoffman) le ha conferito l'appellativo di *Yam haTalmud*, «oceano dell'Insegnamento», ma anche che proprio tale caratteristica, ostica allo spirito indoeuropeo, rende arduo, per i non-ebrei, l'avvicinarsi ad essa.

«Il Talmud babilonese» – scrive Goldschmidt – «non è un sistema, non è un metodo, ma un insieme di insegnamenti e precetti, di detti e sentenze, di storie e aneddoti. Accanto a deduzioni che spaccano il capello in quattro, ecco una favola, ecco un'ingenua oscenità che segue ad una questione giuridica. Ermeneutica scolastica e speculazione metafisica sono confusamente mescolate con relazioni storiche ed accenni astrologici. Come la materia, così è la scrittura, un insieme di lingue diverse, un gergo sfrenato» («libro-non-libro di sconvolgente bellezza e complessità, santuario dell'ermeneutica ebraica», inneggia invece il giullare Moni Ovadia).

«Nel contesto di una teologia cristiana dell'ebraismo» – aggiunge, invitando da cristiano post-conciliare a non fermarsi sui passi anti-goyim incriminati dagli «antisemiti», Clemens Thoma – «ci si può accontentare di *rilievi critico-letterari e storico-religiosi* sporadici. Il Talmud è un'opera estremamente disorganica, asistematica ed enciclopedica. "La mentalità talmudica affronta i problemi isolatamente e non fa mai il tentativo di sintetizzare i suoi risultati in una cornice più ampia [Julius Guttman, *Die Philosophie des Judentums*, 1933]. Forse il modo migliore di valutare la sua disorganicità e asistematicità è quello di considerarlo, per parlare in termini molto semplificati, un "archivio" di protocolli di discussioni di dotti rabbini. Tale archivio fu alla fine in qualche misura ordinato e reso accessibile a un vasto pubblico sotto forma di volumi *in folio*. L'ordinamento disordinato dal punto di vista concettuale e tematico del Talmud è la causa principale della "forma labile ed elastica, in cui il patrimonio di fede dell'ebraismo è rimasto" [*ibidem*]. Elementi liturgici si affiancano a elementi di edificazione, speculazioni sulla legge sono intervallate da preoccupazioni per la vita quotidiana, riflessioni profonde sono punteggiate da brani insignificanti, etc. [...] Qui bisogna tener conto della tanto invocata "forza normativa" del fatto compiuto" nel valutare sentenze e leggende. Un cristiano che parla con accenti antiebraici *dopo* Auschwitz agisce in maniera molto più irresponsabile di un qualsiasi Padre della Chiesa, il quale riteneva che la *degradazione* degli ebrei rientrasse nei compiti della predicazione cristiana e non poteva ancora valutare la pericolosità delle sue parole [...] Per l'ebraismo ortodosso legato alla tradizione il Talmud babilonese è espressione della *rivelazione orale* fatta da Dio a Israele. Di conseguenza esso possiede una dignità pari a quella della *rivelazione scritta* registrata nella Bibbia ebraica (cfr. *Nedarim* 37b; *Berakot* 26b) [...] Chi oggi, *dopo* Auschwitz, in qualità di uomo di Chiesa si esprime e si comporta ancora in maniera antisemita – per quanto velatamente, perché nella maggior parte delle regioni del mondo l'antisemitismo non rientra più tra le buone maniere – è molto più condannabile che non, per esempio, il Padre della Chiesa Agostino o un qualche vescovo del periodo prenazista. La maggior parte di costoro non poterono prevedere, o non poterono prevedere completamente, le nefaste conseguenze della loro predicazione antigiudaica».

«La prima impressione» – aveva scritto nel 1937 Karl Georg Kuhn in *Die Entstehung des talmudischen Denkens*, "La nascita del pensiero talmudico" – «è piuttosto quella di una lettura affatto incomprensibile, astrusa e quindi noiosa. E in effetti il Talmud per tutta la sua struttura e per il suo metodo è così estraneo al nostro pensiero occidentale formato dalla grecità come quasi nessun'altra opera della letteratura mondiale» (per una esemplificazione della contorta logica talmudica, rimandiamo a Stemberger). Ed invero, la millenaria verbosità/cavillosità talmudica hanno espresso

una propria logica e un peculiare metodo di ragionamento, il cui scopo è rimettere continuamente in discussione le opinioni avanzate e i risultati raggiunti. Centrale è il principio rabbinico che stabilisce il diritto, anzi il dovere, di inserire dialetticamente nel discorso sempre nuove opinioni, con l'unica condizione di mantenerle collegate alle precedenti attraverso un particolare sistema di discussione – il *pilpul*, letteralmente «peperoncino forte», o anche «grano di pepe» – che può anche portare a conclusioni contrarie a quelle di partenza. Il *pilpul*, nota Sander Gilman riportando i commenti critici dei *maskilim* (vedi *infra*) sull'«aggressiva superficialità del pensiero ebraico», è «*the quintessentially Jewish mode of argument*, la specifica, essenziale forma ebraica di discussione. È la base di tutte le dissertazioni talmudiche».

Ben aggiunge Yosef Bali Barissever: «Forse l'essenza più caratteristica dell'ebraismo e che non c'è in nessun'altra cultura o civiltà, è la sua natura di argomentazione. Noi siamo la civiltà della discussione. Discutiamo con Dio, su Dio, uno con l'altro e su tutto quello che conta. L'ebreo risponde a una domanda con un'altra domanda. Il Talmud è il testo di discussione per eccellenza. Preserva tutti i lati della discussione, insiste che le opinioni minoritarie siano conservate insieme alle opinioni prevalenti e espone i suoi lettori a una gamma di possibilità anche quando una risposta semplice monocromatica potrebbe essere sufficiente».

Esempio di tale pensiero e della sua metodologia espositiva – capziosità, distorsione concettuale, bizantinismo speculativo, vittimismo aggressivo e riserve mentali – è quanto riporta Elie Wiesel all'inizio di *Legends of Our Time*, *livre de chevet* dell'olosuggestione: «"Cosa scrivi?", mi chiese il rabbino. "Storie", risposi. Volle sapere che tipo di storie: storie vere. "Su uomini che hai conosciuto?" Sì, su cose accadute o che avrebbero potuto accadere. "Ma non sono accadute?" No, non tutte. In effetti, alcune sono state inventate, quasi dall'inizio alla fine. Il rabbino si piegò in avanti, come volesse squadrarmi da capo a piedi, e mi disse, più mesto che contrariato: "Vuol dire che scrivi menzogne!" Non risposi subito. Il bambino rimproverato che era in me non aveva nulla da replicare a difesa. E tuttavia dovevo giustificarmi: "Le cose non sono così semplici, rabbino. Certe cose succedono ma non sono vere. Altre invece sono vere, ma non succedono mai"».

Originato nelle accademie babilonesi dei primi secoli e diffuso in particolare tra gli askenaziti e nella Qabbalah, l'iper-dialettica del *pilpul* non ha tanto lo scopo di acquisire la conoscenza della Torah quanto, da un lato, di esaminarne le più minute implicazioni e i più reconditi presupposti, e dall'altro di affilare e predisporre l'intelletto alla competizione, discutendo e ampliando, spesso al di là del lecito consentito da una sana dialettica, il testo: in tal modo, il Maestro Natan Spira di Cracovia, autore nel XVII secolo del libro "Il Rivelatore delle profondità nascoste", interpreta in 252 modi differenti (!) il passo della Torah nel quale Mosè chiede insistentemente a Dio il permesso di entrare nella Terra Promessa. «Alla luce del *pilpul*» – commenta Abraham Joshua Heschel – «la natura e la forza delle parole e dei concetti subivano un cambiamento radicale. Il principio più semplice si rivelava basato su un complesso di concetti ed era collegato con una molteplicità di relazioni ad altri princìpi [...] A volte il *pilpul* degenerava in una dialettica che spaccava il capello e lottava contro i fantasmi della mente. Poiché deviava dalle forme tradizionali di una sana logica, venne attaccato aspramente da alcuni grandi rabbini. Tuttavia, il *pilpul* non solo infuse nuova vitalità allo studio del Talmud, ma stimolò anche l'ingegnosità e l'indipendenza della mente, incoraggiando gli studiosi a creare nuove idee da quelle vecchie».

Emblematico anche il seguente witz folklorico: «"Moshele, tu che sei stato alla *yeshivah*, sai spiegarmi che cos'è il Talmud?". "Te lo spiego con un esempio, Shmul, e ti pongo una *kasheh* [quesito]. Due cadono attraverso il camino. Uno si sporca tutto di fuliggine, l'altro rimane pulito. Quale dei due si laverà?". "Quello sporco, naturalmente". "Sbagliato. Quello sporco vede quello pulito; dunque pensa di essere pulito anche lui. Quello che è invece pulito vede quello sporco e pensa di essere anche lui sporco; dunque si laverà... Ti pongo una seconda *kasheh*: i due cadono una seconda volta attraverso il camino. Chi andrà a lavarsi?". "Beh, adesso lo so: quello pulito". "Sbagliato ancora. Lavandosi, quello pulito ha notato di essere pulito; quello sporco ha invece capito il motivo per cui quello pulito si è lavato; e dunque adesso si lava finalmente quello che ne ha davvero bisogno... Ti pongo una terza *kasheh*: i due cadono per la terza volta nel camino: chi dei due si laverà?". "Basta! Sempre quello sporco, non si può sbagliare". "Sbagliato ancora. Hai mai visto due che cadono nello stesso camino e che poi uno sia pulito e l'altro sporco? Vedi, questo è il Talmud"».

Quanto ad altre quattro perle: «Uno studente di Talmud è sbalordito nel vedere sua moglie partorire tre mesi dopo il matrimonio. Si rivolge al rabbi: "*Rebbe, rebbe*! È successa una cosa straordinaria. Mia moglie ha partorito dopo soli tre mesi dal matrimonio. Com'è possibile? Tutti sanno che ci vogliono nove mesi per fare un bambino..." Il rabbino interrompe la sua lettura: "Figlio mio, vedo che non hai la minima idea di questo genere di cose. Tuttavia il calcolo è semplice. Vivi tu da tre mesi con tua moglie?" "Sì". "Ha lei vissuto tre mesi con te?" "Sì". "Avete voi vissuto tre mesi assieme?" "Sì". "Qual è il totale: tre, più tre, più tre?" "Nove mesi, rabbi". "Allora perché vieni ad annoiarmi con domande stupide?"».

Seconda: «Un cristiano chiede a un ebreo: "Perché voi ebrei rispondete ad una domanda con una domanda?" Risposta: "E perché non dovremmo rispondere così?"».

Terza: «"Moshele, cosa c'entra la *p* nel nome Haman?" "Non c'è nessuna *p* nel nome Haman!" "Come mai non c'è?" "Ma cosa c'entra la *p* nel nome Haman?" "Appunto, è quello che ti sto chiedendo!"».

Ed infine, ad auto-assoluzione per la trasgressione: «Schmitz, a Vienna, va al caffè ristorante Sacher: "Cameriere, mi dia una porzione di quel pesce in gelatina del carrello". "Signore, ma quello è prosciutto". Schmitz, infastidito: "Ho forse chiesto come si chiama quel pesce?"».

La base operativa del talmudismo – di quella conformazione mentale che regge il formalismo più esasperato – si trova nelle sette regole attribuite al Grande Maestro Hillel l'Antico, raccolta dei generi del metodo dimostrativo all'inizio dell'epoca rabbinica, poi ampliata nelle tredici regole del Maestro Ishmael e nelle trentadue del Maestro Eliezer: **1.** *qal wa-chomer*, la deduzione dal più facile al più difficile, la regola forse più diffusa; **2.** *gezerah shawah*, «eguale designazione», cioè deduzione per analogia; **3.** *binjan ab*, «fondazione di una famiglia», cioè generalizzazione di un singolo luogo biblico; **4.** *binjan ab* di due luoghi biblici; **5.** deduzione «dal generale al particolare e dal particolare al generale»; **6.** «a ciò che è simile in un altro luogo», simile alla deduzione per analogia; **7.** «deduzione dal contesto», regola riconosciuta per la sua ragionevolezza.

Un modello della regola 3 – o magari 33 o 333 o n^2 o x^{32} – lo possiamo scorgere in quanto riporta, tratto da Joseph Caro/Karo, Michael Hoffmann II quanto alla prescrizione di portare la kippà: un rabbino, dopo avere rampognato un ebreo che si è tolto il copricapo davanti a lui affermando che se lo rimetterebbe solo se la Torah provasse che ne esiste l'obbligo, risponde: «La Bibbia dice: "E Abramo s'incamminò". Puoi forse immaginarti che s'incamminasse senza nulla che gli coprisse il capo?». Secondo esempio: poiché Jahweh ha creato il mondo in sei giorni e il settimo si è riposato, e poiché un Suo giorno vale mille anni, il mondo durerà non oltre seimila anni.

Per la regola 2 vedi Israel Shahak: «L'esempio che segue illustra meglio di qualsiasi altro il livello di assurdità raggiunto da questo sistema. Una delle forme di lavoro proibite durante lo *shabbat* è il raccolto. Questo divieto è esteso, per analogia, all'atto di spezzare il ramo di un albero e, di conseguenza, è proibito cavalcare qualsiasi animale per non creare l'occasione di rompere un ramo per frustare la bestia. È inutile dire che si può sempre ricorrere alla frusta e uno può benissimo andare a cavalcare in un posto dove non ci sono alberi. Comunque, il divieto rimane tale per sempre e può solo diventare ancor più restrittivo: infatti, durante lo *shabbat*, è anche vietato andare in bicicletta e questo unicamente per l'analogia con l'andare a cavallo».

Non si pensi, comunque, che non esistano scappatoie, ovviamente legali, al precetto di non lavorare nelle festività, ad esempio quanto alla mungitura: «Secondo i rabbini sionisti, è permessa la mungitura se il latte non è bianco ma è colorato di blu. Questo latte blu del sabato viene usato esclusivamente per fare il formaggio, e la colorazione viene lavata via nel caglio. I rabbini non sionisti hanno invece inventato un marchingegno più sofisticato che io personalmente, nel 1952, ho visto mettere in pratica in un kibbutz religioso. Avevano scoperto un vecchio precetto che permetteva di "vuotare" le mammelle gonfie delle vacche anche durante lo *shabbat* per alleviarne la sofferenza, ma a condizione che il latte dovesse essere sparso al suolo. E questo è ciò che si fa. La mattina dello *shabbat*, un pio kibbutznik va nella stalla e mette un secchio sotto le mammelle delle vacche, senza con questo infrangere alcun divieto, visto che nel Talmud non si fa cenno a questa operazione. Poi va in sinagoga a pregare, e subentra un suo collega che ha "l'onesta intenzione" di alleviare le sofferenze degli animali, lasciando che il latte si sparga al suolo. Ma se per caso ci sono lì i secchi, questo benefattore ha il dovere di toglierli di mezzo? Nient'affatto. Lui li "ignora",

porta a termine la sua missione caritatevole e se ne va in sinagoga. A questo punto arriva un terzo collega che, entrato nella stalla, scopre con sorpresa che i secchi sono pieni di latte. Allora, li porta in un posto fresco e anche lui, come gli altri due suoi colleghi, si affretta ad andare in sinagoga. Così, tutto è a posto e non c'è bisogno di buttar via i soldi per comprare il colorante blu» (tuttavia, c'informa Guido Olimpio, sfruttando le più moderne tecnologie i rabbini ortodossi riescono a recuperare terreno: «Per far rispettare, rigorosamente, il riposo dello *shabbat*, dal venerdì al tramonto a sabato, i religiosi hanno chiesto ed ottenuto l'installazione di un *set* di videocamere nelle stalle. In questo modo se qualcuno andrà a mungere le mucche durante la sacra festività sarà immortalato dall'occhio elettronico. Ogni settimana un controllore passerà dalle fattorie e ritirerà le videocassette al fine di accertare eventuali violazioni. Per evitare trucchi o infiltrazioni, in alcune stalle le telecamere sono state piazzate ad altezza di ginocchio: "Se ti siedi vicino alla mucca, sei subito inquadrato. Non c'è scampo", ha commentato un allevatore).

Sempre restando in campo contadinesco, ecco gli insegnamenti sul sabato, sempre lievemente ossessionanti per quanto razionalmente fondati e sagaci, di *Meqor Chajim* LXXV 1 e 13 (come detto, manteniamo alla lettera la traduzione di Menachem Emanuel Artom): «Tutti i lavori agricoli, sia quelli legati direttamente alla terra come l'aratura e simili sia quelli legati alle piante che crescono sul terreno, sono proibiti. Staccare il fango che si sia reso aderente ad una scarpa con un ferro adibito specialmente a questo uso, è permesso di sabato se il ferro è largo e spesso; se no, è proibito (CXLII, 3) [...] Se dei frutti si sono sparsi per un cortile, uno qua e uno là, si possono raccogliere a poco a poco e metterseli in seno o in tasca, ma non si debbono mettere in un canestro o in una sporta, per non fare la cosa nello stesso modo in cui si fa nei giorni feriali; ma se sono caduti tutti nello stesso posto (cioè non si sono sparsi uno qua e uno là) si possono mettere anche in un canestro o in una sporta. Se però sono caduti tra pietre e polvere, si può solo raccoglierli e mangiarli, ma è proibito metterseli in tasca (CXLV, 2)».

Poco più alienanti LXXV 18-19 e 50: «È permesso mettere quadretti di ghiaccio nell'acqua o in qualsiasi altro liquido per raffreddarli; ma vi sono idee diverse tra i ritualisti se sia possibile rimestare il liquido per affrettare lo scioglimento del ghiaccio, e chi segue la via facilitante di rimestarlo non perde niente (CXLVI, 16). È diffuso l'uso di permettere di rimestare liquido per sciogliere lo zucchero. È permesso spezzare di sabato del ghiaccio per ricavarne acqua, perché lo spezzamento del ghiaccio non ha nessun carattere di lavoro proibito (CXLVI, 19) [...] Se una stringa è uscita dai fori della scarpa è permesso tornare ad infilarvela, ma è proibito mettervi una stringa nuova e tanto meno mettere le stringhe in una scarpa nuova; ed anche quando si tratta di una scarpa già usata, la cosa è permessa se non reca disturbo, per esempio se i fori sono larghi o se l'estremità della stringa è coperta con pezzetti metallici (CLVII, 7). È proibito infilare un nastro elastico nelle mutande di sabato (CLVI, 8)» (ci consola invece LXXVIII 18, «ai tempi nostri è permesso ad un malato [anche se] non in pericolo mettersi nell'orifizio anale una supposta, che si vende nelle farmacie, per far funzionare l'intestino, ma per quanto possibile si deve evitare di fare clisteri di sabato. È meglio dare un preparato per via orale piuttosto che usare supposte o fare clisteri»).

Più ammirevole è il contorsionismo sull'utilizzo dei *shabbos goyim* cantato da *Meqor Chaijm* LVI 5 e 14 e LXXV 88: «È lecito accordarsi con un non-ebreo su di un lavoro e di stabilirne il prezzo (cioè affidare il lavoro a cottimo); così il non-ebreo lavora per conto suo e la cosa è lecita anche se di fatto lavora di sabato (CV, 2). Ciò però solo se il non-ebreo fa il lavoro in un luogo appartato, e non risulta che quel lavoro viene eseguito per un israelita; ma se la cosa è nota e di pubblica ragione, è proibito far così per salvare le apparenze: infatti chi vede un non-ebreo, che si occupa di sabato di un lavoro per conto di un israelita, non sa che quello lavora a cottimo e può pensare che sia mercenario dell'israelita. La cosa è permessa solo se il non-ebreo fa il lavoro in sede sua (CV, 3)», «È pure lecito dire a un non-ebreo, dopo finito il sabato: "Perché non hai aggiunto dei lumi sabato passato?", anche se da questa frase egli capirà che nel prossimo sabato dovrà aggiungere dei lumi. Così, dopo finito il sabato, gli si può dire: "Perché non mi hai aperto le lettere che mi sono giunte sabato passato?" anche se da questa frase egli capirà che dovrà aprire lettere che giungano nel prossimo sabato (CV, 15)», «È proibito leggere di sabato lettere vecchie, ma una lettera giunta di sabato si può scorrerla e leggerla, perché può essere che si tratti di qualche necessità della giornata. Se la lettera è chiusa, è permesso dire al non-ebreo che la porta: "Non posso leggerla finché non è aperta", ma non si può dirgli esplicitamente di aprirla (CLXV, 29)».

Altrettanto ammirevoli le conclusioni della «signora Hermann» riportateci da Roger Peyrefitte: «Un ebreo osservante può associarsi nel lavoro con un ebreo non osservante o con un non-ebreo soltanto se ha un'autorizzazione speciale. Se l'impresa porta il nome dell'ebreo osservante, l'altro deve impegnarsi a non lavorare di sabato; se è a nome dell'altro, l'ebreo osservante non pretenderà di avere un guadagno sul lavoro fatto in quel giorno oppure, con il cielo ci si aggiusta sempre, avrà la sua parte di guadagno a patto che l'altro non gliene specifichi la provenienza. In genere però i rabbini non approvano quest'ultima clausola».

In taluni casi, infine, la dialettica sfocia nella vera e propria vignettistica: «Un giorno Ula venne a Babilonia e vide alcune nuvole brillanti. Disse: Portate via gli attrezzi, perchè verrà presto un gran temporale. Ma quando non giunse alcun temporale, gridò: Come mentono i babilonesi, così mentono le loro nuvole!» (*Taanit* 9b).

Altrettanto acuti, dal punto di vista non solo filosofico ma anche da quello della precettistica, sono *Sanhedrin* 91b: «[L'imperatore] Antonino [Alon identifica tale figura con Caracalla] chiese al Maestro [similmente, identificato con Judah I ha-Nasi]: Perché il sole sorge ad oriente e tramonta a occidente? Questi disse: Fosse stato il contrario, avresti chiesto la stessa cosa», e *Sanhedrin* 105b su Balaam il Vizioso, zoppo da un piede e cieco da un occhio, che faceva incantesimi coi genitali: «Quando gli chiesero perché non andasse a cavallo, rispose che l'aveva mandato al pascolo. Allora gli parlò [la sua asina]: "Sono io la tua asina!" [Egli rispose:] "Come bestia da soma". [Essa replicò:] "Tu mi hai cavalcato". [Egli rispose:] "Solo qualche volta" [Essa replicò:] "Da sempre fino ad oggi; e, ancor più, di notte ti servo anche da donna"».

Nulla quindi di strano se di fronte a tali follie, qualche spirito ribelle, come il «lituano» Salomon Maimon, da anni ordinato rabbino, decidesse (nel 1778, ventiduenne) di abbandonare moglie, figli, «nazione, patria e famiglia», stanco delle infinite speculazioni «su quanti peli bianchi può avere una vacca rossa, pur rimanendo una vacca rossa» o se il Sommo Sacerdote «ha indossato prima la camicia e poi i calzoni o viceversa»: «Trattengo a stento la penna quando mi torna in mente l'epoca in cui, insieme a molti altri miei coetanei, tutti nel fiore della vita, eravamo costretti a vegliare l'intera notte, chini sul compito, micidiale per la mente, di tentare di trovare significato là dove non ce n'era, consumando il nostro ingegno per sollevare contraddizioni dove non pareva essercene alcuna, e rendendo più acute quelle che potevamo distinguere. Passavamo ore infinite a districarci fra i cavilli di lunghe catene di conclusioni, dando la caccia alle ombre e costruendo castelli in aria».

Contorti come il pilpulismo e generati dallo stesso psichismo sono i processi mentali che nel cabbalismo sottendono la ghematria (termine derivato dal greco "geometria") e la *chokhmàth hatzerùf* («scienza della combinazione delle lettere» tra la Qabbalah estatica di Avraham Abulafia e quella teosofica dello Zohar). Forma di numerologia nata a Babilonia e fatta propria dal talmudismo cabbalistico, nella gematria il valore (*ketanah*) di ogni lettera dell'alfabeto ebraico, e quindi di ogni parola, non è assoluto, ma dipende da una varietà di permutazioni e sistemi, a loro volta applicati o meno dall'acume dell'interpretatore. Per «comprendere» il senso recondito di ogni parola, il sistema classico somma meccanicamente ogni *ketanah* e calcola il totale, applicando ad esso le più varie connessioni mentali. Per ottenere un significato (voluto), al totale della parola è anche permesso aggiungere il valore uno (*kollel*). Tre altre trasformazioni sono: la *atbash*, in cui la prima e l'ultima lettera, la seconda e la penultima, e così via, vengono scambiate; la *albam*, che divide l'alfabeto in due parti in cui le lettere possono essere scambiate; la *ayak-bachar*, in cui le lettere vengono divise in due gruppi cosicché le lettere di ognuno abbia lo stesso valore...

Ma tornando a Kuhn, più critico, era stato padre Jakob Ecker, docente al seminario di Paderborn e alla facoltà cattolica di Münster: «Il Talmud contiene le norme legislative [come visto, *halachah*, «via», «procedura», «regola», «legge», la parte precettistica, dal verbo *halach*, «camminare»] in assoluta asistematicità. Esse giacciono disperse qua e là tra lambiccamenti ed insulse sofisticherie, tra centinaia di inutili narrazioni, fiabe infantili e storielle [*haggadah*, la parte narrativo-aneddotica, «la leggenda», bollata da Michael Hoffman II con gli aggettivi «più spesso sordida, blasfema, stupida»; dal verbo *le-haggid*, «raccontare, dire, riferire»]».

«Il Talmud è per specialisti» – aggiunge William Scott Green – «Esso è scritto in [una specie di] stenografia scolastica che presuppone non soltanto una profonda conoscenza della Bibbia e

della tradizione rabbinica, ma anche il possesso dei codici interpretativi [...] Non è parlar male di esso se diciamo che il discorso talmudico è confessionale e limitato. Il Talmud è un testo che non offre un facile accesso a se stesso e neppure una scorciatoia alla sua saggezza».

«Compendio di letteratura e giurisprudenza, di cultura e di filosofia morale, di storia, di scienza e di leggende, proprio per il suo carattere astruso ha assunto un aspetto misterioso, magico, che gli avversari dell'ebraismo hanno denunciato come stregoneria, come programmi di congiure per la conquista del mondo [...], come espressioni di vilipendio contro il cristianesimo e l'islam», aggiunge R.A. Segre a commento del convegno romano del febbraio 1992 *Il Talmud nella cultura moderna*. Crogiuolo della cultura ebraica, esso ha «a tal punto plasmato la coscienza collettiva di un popolo disperso, alimentato la sua fede, ispirato la sua condotta quotidiana da trasformare gli ebrei nel popolo del Talmud piuttosto che nel popolo della Bibbia».

Nulla di più significativo, quanto al vincolo cui perfino l'Altissimo deve sottostare alla precettistica rabbinica, del racconto riportato da Knight e Lomas, presente in *Baba Mezia*. In occasione di un collegio di rabbini in cui si discute intorno ad una parte della Legge, il saggio Maestro Eliezer è in disaccordo col resto dei convenuti. Sottoposto dal gruppo a forti pressioni, sta quasi per cedere quando, sapendo di avere dalla sua Dio e la ragione, invoca a soccorso l'Onnipotente: «Ti prego, Signore, se sono nel giusto fa' che le acque dei fiumi d'Israele scorrano verso monte». Ed ecco che subito le acque invertono il corso. Ma il prodigio non basta a convincere gli avversari. Esasperato, il rabbino torna a invocare: «Ti prego, Signore, se sono nel giusto fa' piegare tutti gli alberi al suolo». Così accade. Ma i compagni restano inamovibili. Preso da una crescente frustrazione, il rabbino ri-invoca: «Signore, fa' sentire la Tua voce a mio sostegno». Accompagnate da un rombo, le nubi si aprono e una voce scende, potente, sul consesso. «Amici, voglio dirvi che siete nel torto e che in lui sta la ragione. Così va intesa la Mia Parola». Al che il Maestro Eliezer, trionfante, sorride volgendosi al gruppo con aria compiaciuta. Ma il resto degli anziani non si lascia impressionare: «Oh, noi non badiamo alle voci celesti, perché la giusta interpretazione è stata messa per iscritto molti secoli fa».

Elaborazione da parte dell'intero giudaismo in oltre un millennio in tutte le terre, accettazione *collettiva* delle comunità più diverse, tale opera è veramente il centro della speculazione giudaica sui precetti dati, nei testi biblici, dall'Altissimo al Suo Popolo e sulla pratica normativa da essi dedotta, pratica che ha conformato nei secoli le più diverse consociazioni ebraiche. Permessane la stampa senza censure nel 1520 da papa Leone X, edito a Venezia da Daniel Bomberg, già stampatore della prima Bibbia rabbinica (nel 1520-23 la versione babilonese, subito ristampata in seconda edizione, completata nel 1531, e nel 1523-24 quella palestinese; nel 1484 già Joshua Salomon ben Israel Nathan Soncino aveva edito, primo suo libro, il trattato *Berakot*... il padre e lo zio di Joshua, Shmuel e Shimon ben Mosheh, nel 1454 avevano lasciato la tedesca Fürth per stabilirsi a Soncino, donde avevano coniato il neo-cognome), il Talmud ha suscitato, a causa del deteriore razzismo dimostrato nei confronti dei goyim, reazioni e provvedimenti repressivi presso i reggitori degli stati europei di tutte le epoche (certo non in Cina o nell'Africa Nera, e neppure presso gli araucani, gli aztechi o gli eschimesi, data l'assenza o quasi di ebraismo in quei luoghi).

Verosimilmente per istigazione dei rabbini che contestano l'espandersi talmudico dell'*haggadah*, già il 13 febbraio 553 la sua divulgazione viene proibita da un decreto di Giustiniano (il distruttore finale del paganesimo e della filosofia classica). Nel 681 il dodicesimo Sinodo vescovile di Toledo, in cui gioca un ruolo primario l'arcivescovo Giuliano, di genitori ebrei convertiti, ne ordina l'arsione insieme ad altri scritti giudaici. Nel 712, mentre gli arabi dilagano in Spagna agevolati dall'attivismo quintocolonnistico degli ebrei (cui daranno completa libertà religiosa), i sovrani visigoti ne proibiscono la lettura ai convertiti cristiani. Con mentalità tutta jahwistica – *ma assolutamemnte ignorando ogni accusa di «deicidio» o di responsabilità ebraica nella crocifissione* – nel XIII secolo i pontefici Gregorio IX e Innocenzo IV ne condannano i libri in quanto «contenenti ogni sorta di bassezza e blasfemia contro la fede cristiana e ordinano di bruciarli a causa della propagazione di diverse orrende eresie».

E tuttavia, a dimostrazione dell'equilibrio di Gregorio IX (1227-1241) e Innocenzo IV (1243-1254) è doveroso citare anche i loro interventi affinché gli ebrei non vengano molestati, depredati o perseguitati senza colpa provata e in caso contrario debbano venire indennizzati, difendendoli in particolare contro le dicerie sui «sacrifici umani rituali» o «omicidi rituali» o «accusa del sangue»

(dal 1144 al 1940 la *Universal Jewish Encyclopedia* elenca tra le *blood accusations* 9 casi in Austria, 7 in Alsazia Lorena, 5 in Boemia, 1 in Bulgaria, 5 in Francia, oltre 48 in Germania, 2 in Grecia, 7 in Inghilterra, 11 in Italia, 3 in terre jugoslave, 3 in Lituania, 16 in Polonia, 13 in Romania, 10 in Russia, 3 in Spagna, 1 in Svizzera, 6 in terre turche e 7 in Ungheria; Gerald Abrahams li numera globalmente in duecento), dicerie talmente radicate che Rabbi David Halévy, commentatore dello *Schulchan Aruch*, in *Turé Zohov* consiglia i confratelli di non bere vino rosso durante la Pasqua, onde non li si possa accusare di avervi mischiato del sangue. Per Gregorio IX, vedi il monito ai vescovi francesi del 6 aprile 1233 e due bolle in data 5 settembre 1236; per Innocenzo IV, due bolle il 28 maggio 1247, una terza il 5 luglio, la quarta il 25 settembre 1253.

L'innocenza dei riti ebraici era stata solennemente affermata già da Callisto II (1119-1124), Eugenio III (1145-1153), Alessandro III (1159-1181, bolla *Sicut Judaei*; all'epoca, ministro delle finanze papali è Rabbi Jechiel, nipote di Rabbi Nathan, l'autore del vocabolario talmudico-caldeo *Aruch*), Clemente III (1187-1191), Celestino III (1191-1198), Innocenzo III (1198-1216, bolla *Licet perfidia Judaeorum* 15 settembre 1199), e Onorio III (1216-1227). Sempre a difesa intervengono: Gregorio X (1271-76, bolla 7 ottobre 1272), Martino V (1417-31, bolla *Sicut Judaeis* nel 1419: «Gli ebrei sono fatti a immagine di Dio, e poiché di conseguenza un certo numero di loro sarà salvato, e poiché, inoltre, essi sollecitarono la nostra protezione e la nostra compassione, così noi, agendo nello stesso senso di Callisto, Eugenio, Alessandro, Celestino, Innocenzo, Onorio, Gregorio, Urbano, Niccolò, Clemente e altri papi precedenti, ordiniamo che non siano molestati nelle loro sinagoghe; che non siano battezzati a forza, né obbligati a rispettare le feste cristiane, né a portare nuovi segni e subire intralcio alcuno nei loro rapporti commerciali con i cristiani» e bolla 20 febbraio 1422; medico personale del papa è l'ebreo Elijah Shabbatai Beer), Nicolò V (1447-1455, bolla 2 novembre 1447), Pio II (1458-1464), Sisto IV (1471-1484), Paolo III (1534-1549, bolla 12 maggio 1540), Clemente XIII (1758-1769, documenti 9 febbraio 1760 e 21 marzo 1763) e Clemente XIV (1769-1774, e prima ancora quale cardinale Giovanni Vincenzo Ganganelli).

A difesa degli ebrei, in particolare contro le accuse di omicidio rituale delle «Pasque di sangue» (omicidi *dottrinariamente* insostenibili, ma *praticamente* compiuti almeno dal 1100 al 1500, anche se da «minoranze» «fanatiche» di «fondamentalisti» askenaziti, come ammette, spinto da onestà intellettuale ma ferocemente ingiuriato dai confratelli, Rabbi Ariel Toaff, figlio dell'ex caporabbino Elio e docente di Storia del Medioevo e del Rinascimento all'università Bar-Ilan), intervengono, a parte accademici, scrittori e vescovi, anche il carolingio Lodovico il Pio contro l'arcivescovo di Lione Agobardo, i francescani contro Enrico III d'Inghilterra, Enrico IV (nel 1103 ordina a tutti i sudditi di proteggere gli ebrei, considerando illeciti i battesimi coatti e permettendo il ritorno all'ebraismo dei convertiti a forza), Federico II di Hohenstaufen, Ottokar II di Boemia, Boleslao V il Pio di Polonia, Rodolfo d'Asburgo imperatore, Filippo IV il Bello di Francia, Bolco II duca di Slesia, Pietro IV d'Aragona, Edoardo di Savoia, Casimiro III il Grande di Polonia, Lodovico di Baviera imperatore, Casimiro IV di Polonia, Federico III imperatore (gratificato dai detrattori col titolo di *Rex Judaeorum*), Pietro Mocenigo doge di Venezia, Bona e Gian Galeazzo Sforza duchi di Milano, i sultani ottomani Bayazid II e nel 1530 Solimano II, Luigi II di Ungheria, Carlo V imperatore (in particolare, il 3 aprile 1544 vieta l'espulsione delle comunità ebraiche dalle città, protegge il culto e le sinagoghe e rigetta solennemente le accuse di omicidio rituale), Sigismondo I e Stefano di Polonia, il duca di Mantova e Monferrato, Luigi XIV il Re Sole, Cristiano Augusto duca di Sulzbach, il senato di Venezia, Augusto III di Polonia (col decreto *Uniwersal* del 23 marzo 1763, dichiara d'autorità infondata l'accusa di omicidio rituale e pone gli ebrei sotto la diretta tutela della Corona), Alessandro I zar di Russia, nel 1840 Abdul Medjid sultano ottomano.

Quanto a precedenti azioni contro gli ebrei, già gli imperatori romani avevano ammonito vescovi e plebe, con decreti negli anni 393, 397, 412 e 418, che le sinagoghe erano protette dalla legge e non dovevano essere fatte oggetto di violenza. All'inizio del VI secolo l'ostrogoto Teodorico difende gli ebrei di città come Ravenna e Genova, ordinando alle municipalità di ricostruire le sinagoghe distrutte; pur biasimando gli errori degli ebrei, invia una lettera alla Comunità di Genova asserendo tra l'altro – lezione di nobiltà nei confronti di tutti i fanatici, da rivolgere oggi *in primis* agli ottenebrati della Religione Olocaustica – che «non siamo in grado di controllare la religione, giacché nessuno è obbligato controvoglia a credere».

Tornando al rogo di scritti giudaici, il primo di cui si abbia attendibile documentazione, avve-

nuto a Montpellier nel dicembre 1233, così come il secondo di 12.000 volumi, avvenuto a Parigi un mese più tardi, non vedono tuttavia all'origine un autonomo intervento delle autorità ecclesiali cattoliche. Queste, sotto la veste dei domenicani, a quel tempo in lotta contro l'eresia albigese, erano anzi state sollecitate dai rabbini ortodossi di Francia – con a capo Solomon ben Abraham, Jonas o Joshua ben Abraham Gerondi/Gerundi e David ben Saul – ad intervenire contro le opere del razionalista Maimonide (in particolare, non la *Mishneh Torah*, ma il *Sefer haMadda* e la *Moreh nevuchim*), aspramente osteggiato «per essersi allontanato dalla concezione di Dio espressa dalla Bibbia, per avere eliminato tante ingenue credenze dell'*haggadah*, soprattutto per aver persino abrogato certe leggi». Dopo avere osteggiato in tutti i modi l'«eretico» confratello mediante polemiche intragiudaiche, «*then the ortodox party took a more fatal step*, Il partito ortodosso compì allora un passo ancor più fatale [denunciandolo al braccio secolare dei goyim]», commenta William Popper. «A Tiberiade qualcuno profanò la sua tomba», completa, glissando sull'increscioso evento, Chaim Potok.

L'interesse destato nei non-ebrei dai libri ebraici si estende quindi dalle opere del «filosofo» a tutto il Talmud «ortodosso». Una pubblica disputa fra il convertito Nicolas de Rupella (nato Donin) di La Rochelle e i rabbini Jechiel di Parigi e Moshe di Coucy, tenuta a Parigi alla presenza della regina madre Bianca nei giorni 27-29 giugno 1240 (Popper scrive il 24 giugno), porta infatti due anni dopo, tra ripensamenti assolutori e giudizi negativi, ad una condanna dell'opera. «*The most curious of his allegations*, le più curiose delle sue [di Donin] asserzioni furono queste: che il Talmud conteneva materiale esplosivo, aizzando gli ebrei ad odiare i cristiani; che bestemmiava Gesù e diffondeva altre sordide bestemmie; che dava agli ebrei un permesso religioso-legale di frodare, derubare e perfino uccidere i cristiani; che la sua autorità presso gli ebrei era maggiore financo di quella della Bibbia, cosa che, essendo questa venerata dai cristiani come verità rivelata da Dio, poteva essere considerata un'altrettale atroce bestemmia», commenta Ausubel.

A nulla valgono le disquisizioni di Jechiel che, per smussare le punte più offensive della precettistica e spegnere l'indignazione dei cristiani, distinguono fra pagani idolatri e cristiani, sostenendo che le espressioni più dure erano dirette solo contro i primi; inoltre, non è giusto che l'intero ebraismo sia messo sotto accusa per «poche intemperanze verbali» o per pochi insulti e maledizioni nati da rabbini in momenti particolari, ad esempio di persecuzione, quando cioè gli animi erano più accesi; infine, «non potevano esserci bestemmie contro Dio, anche perché di Dio ebrei e cristiani avevano opinioni diverse» (Riccardo Calimani II).

In tal modo, fatto papa nel 1243 dopo due anni di vacanza del soglio, Innocenzo IV, con la bolla *Impia Judaeroum perfidia*, invita il 9 maggio 1244 Luigi IX ad una prima arsione generale degli scritti talmudici: nei primi giorni di giugno 1244 vengono dati alle fiamme 12.000 volumi sequestrati in tutto il paese, trasportati nella capitale su quattordici carri; un secondo rogo di sei carri segue venerdì 17; nello stesso periodo, similare arsione avviene a Roma. Per quanto in seguito lo stesso Innocenzo IV ordini di restituire ai proprietari le copie confiscate e non distrutte, ulteriori sequestri ed arsioni vengono ordinati e nel 1247 e 1248 da Luigi IX, che afferma il principio della confisca dell'opera nel dicembre 1254 con un decreto, poi confermato trent'anni dopo da Filippo III e, nel 1290 e 1299, da Filippo IV. Altre pubbliche arsioni vengono ordinate a Parigi nel 1309 (tre grandi carri di libri), Tolosa nel 1319 dal capo inquisitore Bernard Gui (due carri, ad insaputa del papa), Perpignano e, forse, Bourges (in conseguenza del decreto emanato da Giovanni XXII il 19 giugno 1320, che nel 1321 e nel 1322 decreta in egual modo per l'Italia).

Singolare, e ovvio, che i più zelanti consiglieri *pro informatione et repressione* siano ebrei convertiti: alla fine del settimo secolo a Toledo il detto arcivescovo Giuliano; nell'840 il cordovano Paulus Albar, contraddittore dell'ex diacono carolingio Bodo convertito al giudaismo quale Eleazar; nel 1144 in Inghilterra il monaco Teobaldo di Cambridge, accusatore dell'omicidio rituale contro il piccolo William di Norwich; nel XIII-XV secolo, oltre a Donin, l'ex rabbino Manuforte da Trani, il «tedesco» Judah ben David ha-Levi (divenuto monaco col nome di Hermann), Petrus Alfonsi (nato Moses Sephardi, battezzato nel 1106, nuovo nome assunto in onore di Alfonso VI di Castiglia), Giovanni di Valladolid, Raimondo Martin, Petrus Ferrus di Alcalà, Diego di Valenza, Pablo Christiani di Montpellier, Abner de Burgos (alias Alfonso de Valladolid o Alfonso de Burgos), Juan «el Viejo» di Spagna, Juan Alfonso de Baena, Francisco de Baena, Astruc Raimuch di Traga/Frega alias Francisco Dioscarne, Yitzchaq ben Mosheh ridenominato Profiat Duran (poi

tornato al giudaismo e requisitore contro i dogmi cristiani), il francescano Nicola da Lyra in Normandia (1270 ca-1340, autore di un commento alla Bibbia, che privilegiava interpretazione letterale, decisamente antigiudaico, al punto che, giocando sulle assonanze, ne venne poi coniato il famoso adagio «*si Lyra non lyrasset Lutherus non saltasset*», «senza la musica di Lira, Lutero non avrebbe ballato»),

Joshua ben Joseph ibn Vives ha-Lorki (da Lorca) alias Mestre Jeronimo de Santa Fé (uno dei più odiati dagli ebrei, noto con l'acrostico: *MeGaDef*, «il blasfemo», medico di papa Benedetto XIII), l'arcivescovo Pablo de Santa Maria di Burgos (1351 ca-1435, nato Salomon ha-Levi e Grande Rabbino di Burgos, battezzato con la famiglia nel 1390/91, redattore di un editto antiebraico nel 1412 quale cancelliere del regno di Castiglia; il fratello Alvar de Santa Maria ne segue le orme quale polemista anti-giudaico), Astruc Sibili («di Siviglia»), Levi ben Shem-Tob (convertito col nome di Pedro de la Caballerìa), Flavius Mithridates alias Raimondo Moncada (nato Samuel ben Nissim ibn Farai, convertito nel 1467, traduttore in latino di numerose opere cabbalistiche per conto di Pico della Mirandola), Alfonso Lopez de Spina di Valladolid (rettore dell'Università dei frati minori di Salamanca, autore nel 1471 del *Fortalitium Fidei*, noto come «*malleus Judaeorum*, martello degli ebrei»), Helia Hebraeus Cretensis;

nel Cinquecento: Wolfkan (attivo nel processo per l'omicidio di Simonino da Trento, venerato come beato fino al 1965, quanto le arie post-conciliari si piegano al servilismo filoebraico, innocentando i 15 ebrei giudicati colpevoli e giustiziati), Hans Vayol/Bayol, Peter Schwarz (Petrus Niger/Nigri), Victor von Karben («già rabbino tra gli ebrei e ora povero, miserabile sacerdote», come si autodice in un opuscolo del 1508), il norimberghese Joseph Pfefferkorn (1469-1521/23, battezzato Johannes, convertito con la moglie Anna, il figlio Laurentius e la suocera, fattosi domenicano, nella polemica antigiudaica, scrive Adriano Prosperi a introduzione di Lutero Ib, «mosso non dall'odio ma dall'amore, da un desiderio vivissimo della salvezza eterna degli ebrei […] Di qui l'invito ai cristiani, fratelli secondo lo spirito, a trattare benignamewnte gli ebrei e a guardare con l'occhio della misericordia il popolo di Dio caduto nella disgrazia e nell'esilio. Solo così si poteva sperare nella conversione degli ebrei, attirati dalla dolcezza e dalla mansuetudine di uno stile veramente cristiano»),

Antonius Margaritha (nato intorno al 1500 dal rabbino Jacob Margolioth di Ratisbona; Sander Gilman lo dice «nipote del famoso talmudista di Norimberga Jacob Margolis»; dopo la pubblicazione dell'«antisemitico» *Der gantz jüdisch Glaub, mit sampt eyner grüntlichen und wahrhaftigen Anzeygunge aller Satzungen, Ceremonien, Gebeten, heimliche und öffentliche* "Tutto il credo degli ebrei, con indicazione scrupolosa e veritiera di tutti gli statuti, le cerimonie, le preghietre, segrete e pubbliche", e la disputa teologica con Rabbi Josel di Rosheim – nato Josef ben Gerson Loans – alla Dieta di Augusta nel 1530, essendo stato dichiarato vincitore il rabbino, viene fatto addirittura arrestare da Carlo V come «pericoloso per la società» o, con più attuale linguaggio, per l'ordine pubblico; bandito dalla città, ricompare nel 1531 a Lipsia, ove è docente di ebraico; diverrà poi luterano), Paulus Staffelsteiner, il quintetto Michael Adam, Immanuel Tremellius (convertito da Alessandro Farnese, papa Paolo III), il gesuita Giacomo Laínez (poi padre generale dell'ordine), Francis Junius e Matthaeus Adrianus (i quali, scrive Rabbi Louis Israel Newman, «affrettarono il trionfo dei movimenti protestanti»; Newman dà di sangue ebraico, per madre, anche Michele Serveto), il nordafricano Samuel Maroccanus, Paolo di Praga, un secondo Paolo di Praga (rabbino a Chelm, Polonia), Paul Weidner (lettore di ebraico all'università di Vienna),

il medico padovano Lazzaro (figlio del rabbino Raffaele Fritschke; convertito quale Giovanni Battista Freschi Olivi, grazie al suo zelo il Talmud viene posto all'indice dal veneziano Consiglio dei Dieci e bruciato in piazza San Marco il 21 ottobre 1553), Shemuel Nahmias (Giulio Morosini, già discepolo di Rabbi Leon da Modena), Samuel Friedrich Brenz di Osterberg, Carl Anton (Moses Gershon Cohen di Mitau), Wolf Levi di Lublino alias Francis Lothair Philippi, il «portoghese» Enrique «Firme Fé» Nunes, Alfonso da Zamora, Hananel da Foligno, Sisto da Siena, Filippo (Giuseppe) Moro, Joshua dei Cantori (ben Hazan), Solomon Romano (poi Giovanni Battista Romano Eliano, nipote dell'insigne studioso «tedesco» convertito Elijah «*ha-bachur*, lo scapolo» Levita), Asher da Udine, Raffaele da Venezia, Paulus Israelita o Paulo Riccio da Pavia, il già detto Felice da Prato, Yosef Zarfati Alfasi (poi Andrea del Monte), Laurentius Franguellus, Abas Adriano Cipriano, Antonio Beatino, Bartolomeo da Valenza, Elia ben Menahem di Nola (poi Giovanni Paolo

Eustachio), Matthia Acquario, Doctor Didacus Ahumada, Adamatius Eremita, Didacus Lopez, Marco Fabiano Fioghi da Monte Savino, Giovanni Battista da Piombino, Tommaso da Terracina, Simone Pietro Vittorio e Domenico Irosolimitano;

nel Seicento: Christian Gerson (battezzato nel 1605), Franco da Piacenza, Samuel Friedrich Brenz, Vincenzo Matelica, Isaia da Roma, Pietro da Trevi, Renato da Modena e Aharon Margalita (nato a Zolkiev nel 1663, dapprima attivo in Polonia, Germania ed Olanda quale rabbi e mistico maestro *maggid*, «annunziatore», in seguito convertito alla Chiesa Riformata).

Fuori di Francia vengono intraprese azioni di portata più limitata: confische sono eseguite in Inghilterra e ordinate ma non eseguite in Sicilia, mentre nel 1270 hanno luogo sporadiche distruzioni di testi in Italia meridionale. Dopo una disputa in Barcellona Giacomo I d'Aragona ordina nel luglio 1263 di cancellare dai testi talmudici ogni espressione blasfema nei confronti di Gesù e di sua Madre, sotto pena di arsione dell'intera opera, e di restituirli ai proprietari.

Provvedimenti di analoga fatta, ed arsioni minori, vengono presi ed eseguite in diversi paesi nei secoli del Rinascimento e della Controriforma. Gli ultimi roghi cui vengono solennemente sottoposti un migliaio di volumi talmudici hanno luogo a Kamenez Podolsk, Leopoli, Brody, Zolkiew e altre località della Polonia ucraina, decretati il 14 (o il 17) ottobre 1757 dal vescovo Nicola Dembowski, in seguito alla guerra scatenata dal rabbinato ufficiale contro tutti gli chassidici, in particolare contro il movimento messianico-cabalistico dei frankisti (i seguaci di Jakob Frank, reincarnazione dell'epilettico messia secentesco Shabbetai Zevi, tra di loro chiamati «*ma'aminim*, ortodossi», ma detti anche «zoharisti» e, come i caraiti, «controtalmudisti» o spregiativamente *szabsacwinnik* e *szabsacwiepuch*, dalla parola «Szabsa Cwi» nella trascrizione polacca ovvero «Shabbetai Zevi» secondo la pronuncia askenazita).

Scomunicati nel giugno 1756 a Brody dal Sinodo dei Quattro Paesi (e successivamente dopo la Pasqua del 1772 al suono dello *shofar* e alla luce di candele nere, nonché diverse altre volte nelle grandi città lituane e bielorusse) che, appellandosi a un decreto cattolico che vieta la fondazione di sette, non si périta di denunciarli alla Chiesa nella speranza di una condanna al rogo, per ritorsione i frankisti collaborano infatti con le autorità religiose e secolari cattoliche nel far sequestrare il Talmud e altri scritti (e non solo, aggiunge Jan Doktór, studioso dei movimenti messianici del Sette-Ottocento e ricercatore dell'Istituto Storico Ebraico di Varsavia nel volume curato da Laura Quercioli Mincer: nel 1759 a Leopoli accusano i rabbini di omicidi rituali, «confermando questa antica accusa agli occhi dei cristiani»). Morto però il Dembowski il 9 novembre, dopo rapida malattia nella quale il rabbinato ufficiale scorge la mano punitiva di Dio, le persecuzioni contro gli eretici riprendono con rinnovata veemenza, costringendo migliaia di frankisti a riparare in Turchia, ove parecchi si convertono all'islam, raggiungendo i *dönmeh* a Salonicco.

Nel 1781 il rabbinato di Vilna scomunica i chassidici; tre anni dopo, un congresso di rabbini riunito a Mogilev riproclama loro fuorilegge e i loro beni privi di eredi, scatenando con ciò la plebe al saccheggio delle loro case, vero pogrom intra-ebraico. Crudelmente perseguitati, a loro volta i chassidici denunciano alle autorità russe i più diversi misfatti dell'ebraismo ufficiale, come l'occultamento delle imposte raccolte che, nel 1799, porta all'arresto dell'intero *kahal* di Vilna. Solo nel 1804 un "Regolamento sugli Ebrei", che vieta ai rabbini di infliggere punizioni religiose, anatemi e carcere (in casi estremi, viene inflitta addirittura la pena capitale!), riesce ad assicurare la libertà religiosa ai dissidenti. Ciononostante, nel 1807 Menashe Ilier, insigne talmudista ma al contempo partigiano dei Lumi, si vede anatemizzare e ritirare dal commercio, ad opera del rabbinato, un primo volume, mentre un secondo viene dato sbrigativamente e massivamente alle fiamme, in quanto entrambi critici sugli aspetti più retrivi e disdicevoli della vita ebraica.

Completa il quadro Jacob Taubes, docente di Cultura e Religione Ebraica e di Ermeneutica alla Freie Universität di Berlino: «La storia del sabbatianesimo si protrae fino al XVIII, forse addirittura al XIX secolo, poiché vi fu una diramazione in Podolia, dove lo stesso fenomeno si ripeté successivamente, ma in rapporto alla Chiesa cattolica anziché all'islam. Questo avvenne prima del chassidismo. Migliaia di ebrei della Galizia – si conoscono il nome della zona, Lemberg Rohatyn, e le famiglie – passarono al cattolicesimo, ma non certo per diventare cattolici. Sospettati di antinomismo, erano perseguitati dalla comunità ebraica e si salvarono rifugiandosi nelle chiese e invocando la protezione dei vescovi. In cambio, offrirono la loro conversione. Si convertirono, ma

non rinnegarono la propria fede. Si convertirono per destabilizzare la Chiesa con la loro forza sovversiva. Tutto ciò si protrasse fino alla Rivoluzione francese e oltre».

Sporadici roghi minori di scritti ebraici hanno luogo, da parte cristiana, anche in seguito nell'Europa Orientale, l'ultimo dei quali a Kiev nel 1844. Per converso, alcuni fatti e una postilla:

1. per quanto Moshe Carmilly-Weinberger affermi che «la censura non è un'invenzione ebraica. È estranea allo spirito ebraico», lo stesso ci informa non solo che «un totale di 250-300 libri cadde vittima della censura interna che esistette tra gli ebrei per duemila anni, in massima parte negli ultimi due secoli», ma anche che la censura è spesso indispensabile, poiché «è del tutto naturale che un popolo si preoccupi di difendere la propria cultura. Per una nazione rinunciare al suo unico spirito e al suo particolare carattere equivale al suicidio [...] Quanto più unici sono la sua fede e il suo spirito, tanto più strenuamente ci si dovrebbe aspettare che una nazione resista ai tentativi di forze aliene che vogliono imporle i propri valori e i propri dei»;

2. innumeri sono quindi stati gli episodi di scomunica di autori ebrei non-conformi, pericolosi per la compattezza delle comunità, messi al bando, con le più truci espressioni, su decreto rabbinico non solo dalla loro comunità ma dalle comunità consorelle, come innumeri sono stati i roghi delle loro opere, giudicate perniciose per la salute spirituale (altro che il simbolico rogo nell'Alexanderplatz del 10 maggio 1933!), per i quali roghi basti citare, oltre a quelli di cui in precedenza, quelli: a fine Quattrocento, del *Sefer haAmitiyut*, in arabo *Kitab al Hakayk*, "Libro della Verità", di ignoto studioso di Tzada, arso a Sana nello Yemen; a metà Cinquecento, del *Sefer Milhamot Adonai*, "Libro delle guerre del Signore", del trecentesco «francese» maimonideo Rabbi Levi ben Gershon, noto come il Gersonide o «Ralbag»; nella seconda metà del Seicento, le opere dell'ex marrano secentesco anti-sabbateano Abraham Michael Cardozo, dannate dal tribunale rabbinico di Smirne; egualmente, l'antologia di poemi anti-sabbateani *Tzvi Mudah*, "Tzvi il Rifiutato", degli «italiani» Jacob ed Emanuel Frances, arsa dai rabbini di Mantova; nel 1709, delle *Liebliche Tefillah*, "Preghiere d'amore", di Aaron Samuel di Hergershausen, anatemizzate, sequestrate e seppellite perché scritte in ebraico-tedesco e contenenti nuove preghiere extra-liturgiche; nel 1715, del *Shever Poshim* di Rabbi Moses Hagiz, fatto sequestrare e bruciare dai capi della comunità «portoghese» di Amsterdam per avere attaccato il sabbateano Nehemiah Hiyya Hayon (tosto, in ogni paese d'Europa vengono bruciate a ritorsione le opere di Hayyon); nella prima metà del Settecento, di numerose opere dell'«eretico» cabbalista Rabbi Moses Hayyim Luzzatto, invano difeso dal suo maestro Rabbi Isaiah Bassan; similmente, viene arso *Simhat haNefesh*, "Gioia dell'anima", di Elhanan Kirchhahn, comparso in due parti nel 1707 a Francoforte sul Meno e nel 1727 a Fürth, in quanto discussione in ebraico-tedesco su leggi e costumi ebraici con passi tradotti del *Schulchan aruch* (una versione dell'opera edita a Shklov nel 1796 omette l'intera sezione legale); nel 1754, una decina di opere di Rabbi Jacob ben Tzvi Emden, feroce avversario del presunto sabbateano Rabbi Jonathan Eybeschütz, mandate al rogo dal tribunale rabbinico di Cracovia (a ritorsione, Emden denuncia alle autorità goyish, onde vengano arse a loro volta, le opere dell'avversario; il divieto di perseguitare i correligionari con anatemi e decreti arsionari viene imposto agli ebrei dai sovrani illuministi, *in primis* Giuseppe II d'Austria!); nel 1781, sabato il 20 di Av, l'anatema di diverse opere chassidiche ad opera di Elijah il Vilna *Gaon*, in particolare le *Toldot Yaakov Yosef*, "Racconti di Giacomo Giuseppe", acquistate in blocco e bruciate per le strade di Praga; nel 1782, di *Divrei Shalom V'Emet*, "Parole di pace e verità", dell'illuminsta mendelssohniano Rabbi Hartwig (Naphtali Herz) Wessely, su decreti del *Gaon* di Vilna, ove il libro viene anche «impiccato», e dei rabbini di Lissa, Glogau, Posen e Berlino, il cui caporabbi Hershel ben Aryeh Loeb Levin cerca di espellere Wessely dalla città; nel 1789, di *Teshuvah al Mitzpe Yekutiel* di Rabbi Raphael Cohen, pubblicamente bruciato nel cortile della vecchia sinagoga a Berlino; nel 1798, di *Imrei Noam*, commento dell'«ungherese» Rabbi Aaron Chorin alle regole alimentari, fatto sequestrare e distruggere con tre altre sue opere dal caporabbi moravo Marcus Benedict/Mordechai Baneth (a ritorsione, il libro *Makel Noam* di Rabbi Isaac Grieshaber, contestatore di Chorin, viene distrutto dai sostenitori di questi); nel 1807, di *Pesher Davat*, del buon Menashe ben Porat, che cerca di accordare le dottrine del Vilna *Gaon* e di Shneur Zalman di Lyady, ottenendo a ringraziamento l'anatema dal Vilna *Gaon* e la distruzione di tutte le copie (tranne una, oggi al British Museum); nel 1819, di *Megalleh Temirin*, opera dell'illuminista antichassidico Joseph Perl di Tarnopol, mandata al rogo in varie città galiziane; nel 1824, dell'anonimo *Sefer haKundass*, "Libro di scherno", parodia del *Schulchan aruch* ad opera dell'illuminista Abraham Isaac Landau di Podkamen/Polonia; infine, la traduzione tedesca della Bibbia compiuta da Moses Mendelssohn, arsa su comando del chassidico Moshe Teitelbaum, fondatore della dinastia ungaro-galiziana dei Satu Mare poi Satmar;

3. come visto, la scomunica da parte dell'ufficialità rabbinica raggiunge anche l'ampio filone chassidico fondato da Yisrael ben Eliezer o «Baal Shem Tov» (abbreviato in Besht) Yisrael, il «Maestro del Santo Nome di Dio» (1698-1760; l'appellativo di Besht viene dato agli illuminati che conoscono il Tetragramma, il Nome Nascosto di Dio e gli altri nomi divini che concedono loro di incanalare la forza divina per compiere miracoli, guarire i malati, etc). Ad aprire ufficialmente le ostilità contro i chassidici – caratterizzati da cinque aspetti che minano l'ebraismo rabbinico: importanza data alla Qabbalah e allo Zohar (fonte fondamentale per il chassidismo, seconda per dignità solo alla Scrittura), concetto che ogni atto della vita è in sé religioso, ricerca della comunione con Dio, intensa vita comunitaria e, soprattutto, culto del

rebbe – è nel 1772 l'insigne Eliyahu ben Shlomo Zalmen, Elijah ben Solomon Zalman, *Gaon* di Vilna (1720-97), che non solo scomunica per la prima volta le dottrine eretiche, vincolando le comunità ad «estinguere» la «blasfema» setta mistica («Devono lasciare le nostre comunità insieme a mogli e figli [...] Non debbono essere ospitati di notte; è vietata la macellazione rituale come da essi praticata. È proibito fare affari con loro, sposarsi con loro o assistere ai loro funerali») e facendone bruciare gli scritti, ma non esita a ricorrere al governo goyish per eliminare i mistici rivali (per due volte viene arrestato dalle autorità russe perfino Shneur Zalman di Lyady, rilasciato con l'amnistia che nel 1801 segue l'ascesa al trono di Alessandro I). In effetti, già nel 1756 Rabbi Hayym Rappaport e altri tredici rabbini della galiziana Brody avevano bandito lo Zohar e tutte le opere di Yitzchak «Ari Zal» Luria Ha-ashkenazi (1534-72, il capo della cabbalistica «Comunità dei Santi» di Safed) e dei suoi seguaci, vietandone la lettura a chi non fosse trenta-quarantenne, e in ogni caso permettendola solo a coloro che fossero ferrati nella legge rabbinica. Le due correnti del chassidismo e degli ortodossi non chassidici – gli aderenti all'ufficialità rabbinica detti *mitnaggedim*, «protestanti, oppositori» – si riavvicineranno pochi decenni dopo per fronteggiare l'assalto all'ebraismo tradizionale portato dapprima dal razionalismo illuministico dei *maskilim* (il movimento dell'*haskalah* teorizzato nel 1782 dal detto Hartwig Wessely) e in seguito dalla triade: ebraismo riformato, socialismo e sionismo laico/politico, giungendo persino, nell'agosto 1848, ad eliminare a Leopoli mediante veleno il rabbino Abraham Kohn, strenuo riformatore e modernizzante. L'ultimo rogo da parte degli ortodossi contro i non-conformi, come i seguaci di Mordecai M. Kaplan, ha luogo nel 1945 negli USA, ove su una piazza newyorkese viene simbolicamente dato alle fiamme lo *Shabbat Prayerbook* della *Jewish Reconstructionist Foundation*;

4. negli stessi decenni, roghi di migliaia di copie del Nuovo Patto inviate nel Turkestan da Orenburg vengono accesi da Rabbi Joseph Maman di Tetuan, giunto a Bukhara da Safed nel 1793 e ivi attivo per 61 anni, vigoroso organizzatore del locale ebraismo al punto che Bukhara diviene nota fino in Polonia come la «piccola Gerusalemme» decenni avanti l'annessione dell'emirato alla Russia zarista (nel 1865-66);

5. il precetto che impone agli ebrei di bruciare, in pubblico se possibile, tutte le copie del Nuovo Patto che capitano tra le loro mani viene rispettato anche ai nostri giorni, poiché il 23 marzo 1980 centinaia di copie vengono pubblicamente date alle fiamme a Gerusalemme in una cerimonia organizzata dal *Yad Leakhim*, un gruppo religioso finanziato dal ministero delle Religioni dell'Entità Ebraica. Quanto al Sinodo dei Quattro Paesi, o *Vaad Arba Arazot*, il consesso riunisce i capi delle comunità giudaiche della Piccola Polonia/Cracovia, della Grande Polonia/Posnania, della Rutenia/Galizia, dell'Ucraina/Podolia-Volinia e della Lituania (il *kahal* lituano, *Vaad ha-Medinot ha-Rashiyyot de-Lita*, parte dell'Unione di Lublino dal 1569, si stacca nel 1623); creato dai re polacchi nel 1586-92 (il Carmilly-Weinberger lo fa nascere nel 1581) al fine di avere una controparte responsabile per l'intero ebraismo, è un'istituzione fino ad allora ignota alla storia ebraica; la *Jewish Encyclopedia* riporta che i Quattro Paesi, peraltro variati nei 180 anni di esistenza del Sinodo (che cessa nel 1764), erano la Piccola Polonia/Cracovia, la Grande Polonia/Posnania, la Russia Rossa/Podolia-Galizia e la Volinia.

Condannato nei secoli e destinato al rogo da Alessandro IV, Giovanni XXII, Alessandro V, Eugenio IV, Giulio III, Paolo IV e Pio V – e in seguito da Gregorio XIII, Sisto V, Clemente VIII, Gregorio XV, Leone XIII e Benedetto XIV – nel 1559 il Talmud viene infine incluso nell'*Index Expurgatorius*, l'Indice dei Libri Proibiti, secondo le disposizioni del Concilio di Trento.

Quanto alle autorità secolari, anch'esse, abbiamo visto, tentano di ostacolarne la diffusione. Consigliato dal convertito Pfefferkorn (definito da Ausubel «*an apostate-informer*, un rinnegato-delatore che, sebbene fosse di professione macellaio e possedesse solo un'infarinatura della dottrina talmudica, nondimeno s'imbarcò in furiose ed "erudite" diatribe contro gli ebrei»), autore di opere critiche antigiudaiche (tra cui, rinnovando la tradizione letteraria medioevale degli «specchi» che riflettono gli errori dell'umanità a edificazione del lettore: *Der Juden Spiegel* "Lo specchio [nel senso di «manuale», «trattato»] degli ebrei" del 1507, *Ich bin ein buchlin, der Judenveindt ist mein namen* "Sono un libriccino, 'il nemico degli ebrei' è il mio nome" del 1509, *Handspiegel* "Lo specchio portatile" del 1511 e *Brantspiegel* "Lo specchio ardente" del 1512), affiancato dall'altro convertito Victor von Karben, autore di *De vita et moribus Judaeorum* "Vita e costumi degli ebrei", e dal poeta-umanista Ortuino Grazio (de Graes), l'imperatore Massimiliano, per quanto ostacolato dall'arcivescovo di Magonza Uriel von Gemmingen, a partire dall'agosto 1509 ordina, pur attraverso contraddizioni e ripensamenti (il quarto decreto è del 6 luglio 1510), di confiscare i libri talmudici e addurli alle università affinché possano essere esaminati in tutta tranquillità.

Ciò dà origine alla «controversia reuchliniana», dal nome del consigliere del duca del Württemberg, l'umanista Johannes Reuchlin Capnio di Pforzheim (1455-1522), che – per quanto antiebraico al punto da sostenere che un ebreo non potrà mai, al pari del leopardo, cambiare le proprie macchie, e da definire il giudaismo «la più deplorevole e indecente pestilenza che può capitare alla dottrina cristiana» – attacca feroce «il neobattezzato» Pfefferkorn (tra gli scritti più noti: la lettera

aperta del 6 ottobre 1510, l'opuscolo *Augenspiegel* "Lo specchio degli occhi" del 1511 e il libello a più mani "Lettere di uomini oscuri" del 1516), difendendo la massima parte dei trattati talmudici insieme a dotti ebrei, sostenuto dal pur anti-giudaico Erasmo da Rotterdam, Crotus Rubianus, Ulrich von Hutten e dal cardinale Egidio da Viterbo. Dopo le deliberazioni delle università di Erfurt, Magonza, Lovanio e Parigi, che giudicano Reuchlin un propagandista giudaico, il dominicano Jacob Hochstraten/Hoogstraten, inquisitore capo a Colonia, accusa l'umanista di eresia per «giudaizzazione». Deferito il caso a Roma, i giudici pontifici sostengono tuttavia Reuchlin (per quanto concerne le accuse mossegli, senza entrare nel merito di un giudizio sull'opera talmudica). Nel 1516 il caso viene chiuso d'autorità da papa Leone X, consigliato dal proprio medico ebreo Bonet de Lates, che, se impone alle parti, pur senza esprimere una decisione di merito, un silenzio favorevole agli ebrei, decreta anche che ogni futura opera a stampa debba, prima di venir pubblicata, essere sottoposta all'esame di un'apposita commissione censoria (dal 1560 opera nelle comunità ebraiche l'analoga istituzione dell'*haskamah*, o «approvazione rabbinica»).

Pochissimi i manoscritti conservati che risalgono all'epoca anteriore alla stampa (metà del Quattrocento); il più antico si trova ad Oxford, contiene metà del trattato *Keritot* e risale al 1123; accanto ai numerosi manoscritti della Biblioteca Vaticana, già appartenenti in maggior parte alla Biblioteca Palatina di Heidelberg, ricordiamo il manoscritto amburghese 1165, che contiene i tre primi trattati dell'ordine *Neziqin*, scritto a Gerona nel 1184. L'unico manoscritto che si possa considerare completo si trova nella Biblioteca Nazionale di Monaco, il Codex Hebraicus 95; steso a Parigi nel 1343 da Salomo ben Simson da Ulma, comprende, con l'eccezione di 18 pagine mancanti, l'intero testo talmudico su 577 fogli di pergamena in formato grande. I trattati iniziano ad essere commissionati agli stampatori a partire dal 1483, scegliendo, annota Johannes Pohl, quelli che provochino il meno possibile lo sdegno dei goyim; in una ventina d'anni solo 12 dei 63 trattati vengono resi accessibili ad un pubblico più vasto. Le prime edizioni a stampa di parti del Talmud si hanno in Spagna poco prima della Grande Espulsione, ad opera della famiglia Alqabes, che continua l'opera a Salonicco. In Italia, dove la stampa di libri ebraici raggiunge una fioritura particolarmente ricca, Jehoshua Shlomo e suo nipote Gershom di Soncino, di famiglia emigrata dalla città tedesca di Spira, stampano almeno venticinque trattati fra il 1484 e il 1519. Un altro centro delle prime edizioni talmudiche è Fez nel Marocco, dove tra il 1516 e il 1521 vengono stampati singoli trattati, dei quali si è tuttavia conservata per intero solo l'edizione del trattato *Erubin*.

Tuttavia, continua Pohl, «fin dall'inizio gli ebrei procurarono di sostituire con parti lasciate in bianco, mediante un'autocensura ebraica, quei passi talmudici che suonavano offesa al cristianesimo. In seguito essi tennero molto segrete le loro prime edizioni del Talmud, sicché gli stessi cristiani amici degli ebrei che si dedicavano allo studio di esso non ebbero mai sotto gli occhi il Talmud vero e proprio. Ma nella prima metà del XVI secolo gli ebrei avevano raggiunto il loro scopo. Non meno di quattro volte essi, con una speciale autorizzazione del papa, poterono pubblicare un'edizione completa del Talmud babilonese. È degno di nota che queste edizioni del Talmud furono effettuate senza eccezione da cristiani, i quali non lo pubblicavano affatto con finalità antisemite, ma erano completamente al soldo degli ebrei. Ma ancor più degno di nota è che gli ebrei controllavano le aziende tipografiche e lasciavano il lavoro materiale della stampa ai non ebrei. Nella seconda metà del XVI secolo si verificò una certa reazione che rese il papa più cauto nella sua dichiarata amicizia per gli ebrei. Non si giunse ad una proibizione del Talmud, ma si fece un compromesso: il Talmud, nemico del cristianesimo, fu sottoposto al controllo di censori del papa, i passi anticristiani furono cambiati o cancellati e il Talmud, così epurato, fu di nuovo stampato con autorizzazione papale [...] Verso la fine del XVI secolo proprio a Roma si scoprì che questi censori che erano al soldo degli ebrei [e alcuni dei quali erano ebrei convertiti] non lavoravano in modo fidato, sicché anche il Talmud epurato dal papa veniva inteso e letto dagli ebrei come se la censura non ci fosse. Gli ebrei sapevano bene cosa significassero in realtà le espressioni cambiate; essi conoscevano anche i passi talmudici completamente cancellati, come è provato dalle liste di passi talmudici cancellati che, nel corso dei secoli, sono stati stampati da parte ebraica sotto forma di opuscoli e volantini».

Sulla base delle istruzioni del censore papale Marco Marino di Brescia, nel 1578-81 viene stampata a Basilea, presso il goy Ambrosius Froben, una nuova edizione completa (in particolare, però, uno dei più offensivi trattati anti-goyim, l'*Abodah Zarah*, «culto straniero» e quindi «idola-

tria», poiché qualunque religione non-giudaica è necessariamente «idolatrica», non può essere stampato) la quale con poche eccezioni diviene il modello di tutte le altre successive edizioni: «Il testo talmudico attualmente in uso – finora sono apparse circa 70 edizioni complete del Talmud – è canonizzato nella sua forma odierna, vale a dire è il testo riconosciuto dalla totalità degli ebrei. Esso si fonda sull'edizione censurata del Talmud apparsa a Basilea negli anni 1578-81, con una reintegrazione parziale dei passi modificati o cancellati dalla censura papale di allora». Edizioni ebraiche con mutilazioni minime vengono comunque edite in Olanda, dove sono stati accolti da un secolo gli ebrei espulsi dai paesi iberici; il Talmud ivi stampato nel 1644-48 risulta, infatti, pressoché uguale alla prima edizione veneziana. Più (auto)censurate sono le edizioni di Sulzbach (tre edizioni, la seconda nel 1755-63, la terza nel 1769), di Praga (1839) e di Varsavia (1863).

Al Sinodo giudaico che si tiene in Polonia nel 1631 i rabbini tedeschi impongono che nulla che possa offendere i cristiani e attirare persecuzioni venga più stampato. Questo è il motivo per cui le edizioni del Talmud pubblicate nei due secoli seguenti non conterranno i passi cassati e «dispersi». Parole e passi, peraltro – ci conferma Shahak – stampati a parte in volumetti, mandati a memoria e ricordati agli osservanti dalla viva voce dei rabbini, per i quali l'opportunità esige un comportamento prudente: «Sottoposti a pressioni dall'esterno, i rabbini eliminarono o modificarono fraudolentemente [*deceptively*] certi passaggi, ma non i conseguenti comportamenti in essi prescritti. Dev'essere ricordato, non per ultimo dagli stessi ebrei, il fatto che per secoli la nostra società totalitaria ha impiegato costumi barbari e inumani per avvelenare le menti dei suoi membri, ed ancora li impiega (tali costumi inumani non si possono spiegare come mere reazioni all'antisemitismo o alle persecuzioni; sono barbarie gratuite dirette contro ogni essere umano; un pio ebreo che giunge per la prima volta in Australia, accadendogli di passare accanto ad un cimitero aborigeno, deve – come atto di adorazione di "Dio" – imprecare contro la madre di chi vi è sepolto)».

«*The efficiency of any method of expurgation is doubtfoul. Under all circumstances, as the Jews reminded each other when they urged the strict censorship of their own works, the words in question would always be known to the teacher and could always be taught orally to his pupils*» – aggiunge Popper – «L'efficacia di tutti i metodi di espurgazione è dubbia. In ogni circostanza, come gli ebrei si rammentavano l'un l'altro quando venivano sollecitati a censurare severamente le loro stesse opere, le parole in questione sarebbero sempre rimaste note al docente e avrebbero potuto essere sempre insegnate oralmente ai suoi allievi». Inoltre, quando dai testi a stampa venivano eliminati passi o intere pagine, come nel caso del *Sefer ha-iqqarim*, il "Libro dei fondamenti di fede" di Josef Albo (il termine *iqqarim* "princìpi" risale a Maimonide, equivalenti sono *shorasim* "radici" e *pinnot* "pietre di paragone"), essi venivano, quando non mantenuti, reinseriti con note a penna nei testi manoscritti.

«Le espressioni "gentile", "non-ebreo", "straniero" (*goy, eino yehudi, nokhri*)» – riprende Shahak – «che si trovavano in tutti i primi manoscritti e nelle opere a stampa e nelle edizioni pubblicate nei paesi musulmani, furono sostituite con "idolatri", "pagani", "canaaniti" o "samaritani", termini che potevano esser fatti accettare ma che il lettore ebreo riconosceva subito come eufemismi che avevano preso il posto dei vecchi termini. Via via che gli attacchi contro il Talmud si moltiplicavano, la difesa si faceva sempre più complessa, talvolta con tragici risultati. In certi periodi, in Russia, la censura diventava improvvisamente più rigorosa e proibiva gli eufemismi di cui dicevo prima. Per esempio, le autorità rabbiniche sostituirono i termini "arabi" o "musulmani", in ebraico *yishmaeli*, una sola parola per tutt'e due, qualche volta con "egiziani", ritenendo, e a ragione, che la censura zarista non avrebbe contestato tale abuso. Contemporaneamente a queste modifiche, venivano fatte circolare le "Omissioni talmudiche", manoscritti in cui si spiegavano dettagliatamente i nuovi termini e si indicavano le corrispondenze con le omissioni».

Dopo la creazione dello Stato di Israele, postilla Shahak, quando i rabbini si sentirono sicuri, i passi e le espressioni offensive e scurrili furono ripristinati nelle nuove edizioni; sotterfugio tuttora perdurante è invece la non-traduzione dei passi più scottanti, come nell'edizione bilingue *Boys Town* del "Libro della conoscenza", una parte del *Codice* o *Mishneh Torah* di Maimonide, curata nel 1962 a Gerusalemme da Moses Hyanson, ove la versione inglese che fronteggia il testo ebraico tralascia, semplicemente, di nominare, tra quelli che è dovere di ogni ebreo sterminare con le proprie mani, «Gesù di Nazareth e i suoi discepoli, Tzadog e Baitos [i supposti fondatori della setta dei sadducei] e tutti i loro discepoli, possa il loro nome malvagio essere estinto». Diversamente da tali casi di «sincerità» più o meno estorta, la maimonidea

"Guida dei perplessi" edita nel 1925 negli USA da Friedlander mantiene, per non urtare la suscettibilità dei dispregiati *blacks*, l'eufemismo dell'equivoco, traslitterando il termine *kushim*, «negri», in *kushites*, «che non vuole dire nulla per chi non conosce l'ebraico o per chi non ha il privilegio di una spiegazione *orale* da parte di un rabbino».

Nulla quindi di strano, rileva nel 1871 in *Der Talmudjude* – "L'ebreo talmudico", il quale, basato sull'eccezionale documentazione raccolta da Johann Andreas Eisenmenger in *Entdecktes Judenthum*, "Giudaismo svelato", talora ne riporta tuttavia, oltre a giudizi prettamente personali, citazioni imprecise – il dottor August Rohling, 1839-1931, sacerdote e docente alla facoltà teologica cattolica di Münster e poi di Teologia Cattolica e Lingue Semitiche all'Università Tedesca di Praga (suo maestro di ebraico era stato il convertito «dr.Justus» *né* Aaron Israel Breiman/Brimann/Brimanus, autore dello «*scurrilous*, ingiurioso» *Der Judenspiegel*), se «prendendo in mano un Talmud stampato negli ultimi cento anni si resta sorpresi di trovarvi una quantità di fogli bianchi o contrassegnati da un cerchio. Nelle antiche edizioni questi spazi erano riempiti di invettive contro Cristo, la Santa Vergine Maria e gli apostoli, così come dell'avvertenza che per non-ebrei bisognava intendere in primo luogo i cristiani».

La medesima cosa rileva, onestamente, Popper, aggiungendo che «per compiere tali omissioni diversi metodi furono adottati dai diversi editori: alcuni si accontentavano di omettere le consonanti e di stampare solo gli adatti punti vocalici; altri li tralasciavano entrambi, ma lasciavano uno spazio bianco; altri ancora non indicavano in alcun modo le correzioni eseguite. Nel 1542 Rabbi Meir Katzenellenbogen andò oltre, nell'autocensura del libro di preghiere usato dalla comunità tedesca di Padova. Omise infatti sei interi brani e li sostituì con altri meno veementi [*and substituted others less passionate in their places*]. Questo stesso procedimento fu adottato nell'edizione della *Selihah* di Hedernheim, 1546, allo scopo di poter essere veritieramente definita "liberata da ogni cosa odiosa e pericolosa"» (altri tre metodi di censura, del tutto singolari, furono *1.* l'aggiunta di note a stampa, in genere ai margini, che contraddicevano il testo o lo spiegavano dal punto di vista cattolico, *2.* la proibizione di pregare finché le opere confiscate non fossero state esaminate ed espurgate, e *3.* la presenza di censori cattolici alle letture rabbiniche).

Nei secoli successivi si hanno solo controversie minori, mentre il libro, già difficile da procurarsi e leggere per la mole e la difficoltà della lingua, cade nel dimenticatoio goyish fino a fine Ottocento, quando, sull'onda del terrorismo antizarista, i movimenti «antisemiti» di Russia, Germania, Austria, Ungheria e Francia portano alla luce per il grande pubblico gli insegnamenti talmudici. A Vilna, Lituania – ove già nel 1835 era stata pubblicata un'edizione espurgata di diversi passi compresi nelle edizioni di Francoforte e di Amsterdam – nel 1880-86 la famiglia Romm stampa, in ebraico e aramaico, quella che viene considerata una delle più accreditate versioni, il *Vilna Shas*, volta in inglese dalla *Soncino Press*.

Entrando nel merito di quei precetti inculcati per secoli nelle menti di decine di milioni di ebrei, diamo qualche esempio che può chiarire al lettore lo spirito dei provvedimenti repressivi presi dalle autorità civili e religiose dei diversi stati europei. La struttura mentale sottesa alla «doppia morale» elaborata, predicata e praticata dagli ebrei è ancora sempre il concetto di *elezione divina* del loro popolo, separato in eterno, e per ragioni *sostanziali*, da tutte le altre genti. Che si sia talora cercato o si cerchi talora ancor oggi di attenuare la portata dei più virulenti precetti talmudici, ciò non significa molto: quello che importa, al di là di tutte le motivazioni addotte a giustificazione di quelli, al di là di tutte le analisi riduttive tentate, è il fatto che essi, dal punto di vista teologico/filosofico, si inscrivono perfettamente – *necessariamente* – nel concetto di «elezione», e che dal lato storico-politico innumeri prove esistono dello sforzo di metterli in pratica.

Tra le centinaia di moniti abbiamo quindi scelto quelli più significativi, mandati a memoria, prima ancora che letti, da intere generazioni di Arruolati; come scrive Stemberger sulla relativa poca importanza dell'espungere o meno certi passi dai testi stampati: «Appunti scritti erano d'uso comune, ma non avevano alcuna autorità come testi di confronto per controllare ciò che veniva recitato oralmente nella scuola. L'insegnamento era totalmente fondato sulla memoria, anche in un'epoca in cui già da molto tempo c'erano esemplari scritti della Mishnah».

«Solo voi giudei siete uomini» – rassicura instancabile il Talmud – «mentre le altre genti dell'universo non sono fatte da uomini ma da animali» (*Baba Mezia* 114b). O anche, più esattamente

con la prima edizione di Goldschmidt, che riproduce anche il testo ebraico di Bomberg: «Voi [ebrei] siete chiamati uomini, e non [*we'ên*] i popoli del mondo sono chiamati uomini, ma bestie [*'ellâh behêmâh*]»; nella seconda edizione, priva dei riferimenti ebraici, Goldschmidt mantiene la traduzione della prima, ma mette le ultime due parole tra parentesi: «*ihr heißt Menschen, nicht aber heißen die weltlichen Völker Menschen (sondern Vieh)*». Tali parole però, scrive ad Hermann De Vries De Heekelingen monsignor Agostino Bea, rettore del *Pontificio Istituto Biblico* richiesto di consulenza per il processo intentato ad Oron/Losanna il 15-17 gennaio 1940 contro l'ex pastore evangelico «antisemita» Philippe Lugrin, accusato dai Nostri di avere manipolato passi talmudici, «formano la conclusione della frase, la quale vuole mostrare per quale ragione Rabba b. Abuha Elijahu poteva stare in un cimitero non-ebreo. Ecco la risposta: la legge proibisce il contatto con i cadaveri degli uomini, ma i non ebrei non sono uomini, ma bestie; dunque essi non sono contrari alla purezza levitica [«*R. Simón b. Johaj sagte: Die Gräber der Nichtjuden sind nicht (levitisch) verunreinigend, denn es heißt: ihr aber seid meine Schafe, die Schafe meiner Weide, Menschen seid ihr*», è il passo che immediatamente precede il suddetto 114b]. Si vede che l'argomentazione stessa richiede le parole "ma bestie". Se essi non sono uomini, che cosa sono?».

Decisamente più edulcorate sia la versione della *Soncino Press*: «*R. Simeon b. Yohai said: The graves of Gentiles do not defile, for it is written*: And ye my flock, the flock of my pastures, *are men; only ye are designated "men"*», sia la spiegazione in nota: «Soltanto, ovviamente, dal punto di vista della contaminazione rituale. Cfr. *Numeri* XIX 14: *Questa è la legge: Quando un* uomo *muore nella tenda, chiunque entra nella tenda e chiunque si trova nella tenda sarà impuro per sette giorni*. (In ogni caso la frase perde tutta la sua violenza se ci si ricorda che è semplicemente un modo di dire talmudico per indicare "non umano" [*is simply a Talmudic idiom denoting "inhuman"*], e che il suo autore fu il Maestro Simeone, che era stato così crudelmente perseguitato [*so bitterly persecuted*] dai romani. V. Lazarus, *The Ethics of Judaism*, I, pp.261 ff.)». Il contrasto «bestiale» ebrei-goyim verrà comunque ribadito nel terzo Paese di Dio da *The Jewish Frontier*, febbraio 1939: «Ogni ebreo, fosse anche l'unico ebreo rimasto sulla faccia della Terra, ogni bambino ebreo, ogni vecchio è un testimone vivente dell'esistenza di una razza umana a confronto con una razza fatta solo di bestie» (in W.R. Frenz).

Ed ancora: «Anche se i popoli del mondo somigliano fisicamente agli ebrei, essi somigliano loro soltanto come le scimmie agli uomini» (*Keritot* 6b tosaphot).

Lo statuto esistenziale dei non-ebrei è bene illuminato da quanto afferma *Abodah Zarah* 4a: «Il Maestro Chana figlio di Chanina richiamò l'attenzione su una contraddizione: È detto: "Io non provo ira" [*Isaia* XXVII 4], ed è detto: "Il Signore è un vendicatore e pieno d'ira" [*Nahum* «il-consolatore» I 2]. Questa non è una contraddizione: l'una sentenza parla degli ebrei, l'altra dei non-ebrei [vedi anche *Berakot* 7a]» e, poco più avanti, «Il Santo, che benedetto sia!, parlò a Israele: "Quando giudico gli ebrei, non li giudico allo stesso modo dei non-ebrei"».

Eguali concetti in due scritti ebraici divulgativi del XVII secolo, citati da Eisenmenger e Roderich-Stoltheim/Fritsch: nello *Jalkut Rubeni* si legge: «Gli ebrei sono chiamati uomini perché le loro anime provengono dall'uomo più illustre; i non ebrei, le cui anime provengono dallo spirito impuro, sono chiamati porci»; nell'influentissimo *Shenei luchot ha-berit*, "Le due tavole del Patto" (composto dalle sezioni *Derekh hayyim* e *Luchot ha-berit*) di Rabbi Yeshayah Horowitz (il cabbalista Isaiah ben Abraham ha-Levi Horowitz detto, dalle iniziali della maggiore opera, Ha-Shelah ha-Kadosh, «il santo SheLaH», 1570-1626 o 1565-1630), compendio delle leggi giudaiche stampato ad Amsterdam nel 1649 in prima edizione e a Wilmersdorf nel 1686 in seconda: «Sebbene i popoli del mondo assomiglino esteriormente agli ebrei, sono soltanto ciò che sono le scimmie in confronto agli uomini» e «Per questo al non-ebreo è stata data figura umana: perché gli ebrei non si dovessero far servire dalle bestie».

Anche il *Midrash talpiot* pubblicato a Varsavia nel 1875 da Elijah ben Salomim insegna al Popolo Eletto la differenza che lo separa dal resto dell'umanità: «Dio ha creato i non-ebrei sotto forma umana perché essi non sono stati creati per altro scopo che per servire gli ebrei giorno e notte senza interruzione. Ora, non si addice ad un figlio di re [cioè ad un ebreo] l'essere servito da una bestia con le sembianze di un animale ma da una bestia con sembianze umane» (225d).

Similmente predica, ai nostri giorni, *Hatanya*, il testo fondamentale dei Lubavitch/Chabad, il più potente ramo del chassidismo; secondo questo testo-chiave, rileva Shahak, «tutti i non-ebrei sono creature assolutamente sataniche "che non hanno nulla di buono". Persino i loro embrioni

sono qualitativamente diversi da quelli ebraici. L'esistenza dei non-ebrei è "inessenziale", poiché tutto il creato fu creato unicamente "per il bene degli ebrei" [*whereas all of creation was created solely for the sake of the Jews*]».

Per quanto tutto ciò sembri un po' «forte», altri passi confermano la sostanza di una *forma mentis* che porta Mac Donald II a concludere che «l'impurità dei non-ebrei non fu solo teorica, ma ridusse le effettive possibilità di interazione coi non-ebrei»: «Il seme di un non-ebreo non è che il seme di un animale» (*Jebamot* 94b tosaphot); «Concludete che il Misericordioso ha dichiarato che il loro seme è libero, come è detto: "La cui carne è come la carne di un asino e l'effusione del loro seme come quella di un cavallo" [*Ezechiele* XXIII 20]» (*Jebamot* 98a); «Il seme di un non-ebreo ha lo stesso valore del seme di una bestia» (*Ketubot* 3b tosaphot); «Non è permesso [fare] poppare [un neonato] da una non-ebrea né da una bestia impura, ma se il bambino è in pericolo, niente va risparmiato per salvargli la vita» (tosephta *Shabbat* IX 22, da Gedaliah Alon, in Mac Donald I);

dato che i rabbini, rileva Gian Pio Mattogno, proibiscono di sedersi a tavola con un pagano, se un goy invita alle nozze del figlio non diciamo un solo ebreo, ma tutti gli ebrei della città, non per ciò questi, anche se sono tutti tra loro, vanno assolti: per il fatto di consumare il pasto assieme agli idolatri, peccano anch'essi di idolatria, come dice *Esodo* XXXIV 15, e ciò anche se mangiano e bevono cibi loro propri e vengono serviti da propri camerieri (tosephta *Abodah Zarah* IV 6);

ancor più, «Il rapporto sessuale con un non-ebreo è come quello con le bestie» (*Sanhedrin* 74b tosaphot, riportato da padre Justinas/Iustinus Bonaventura Pranaitis in *Christianus in Talmude Iudaeorum, sive Rabbinicae Doctrinae de Christianis Secreta*, 130 pagine edite a San Pietroburgo nel 1892, tradotte in tedesco nel 1894 dal sacerdote austriaco Joseph Deckert quali *Das Christentum im Talmud der Juden, oder Die Geheimnisse der rabbinischer Lehre über die Christen*, "Il cristianesimo nel Talmud degli ebrei, ossia I segreti della dottrina rabbinica sui cristiani"), per cui, conferma Maimonide (*Mishneh Torah*, libro 5: "Il codice della santità"), una donna non-ebrea congiuntasi con un ebreo, in particolare con un sacerdote, «è soggetta ad essere messa a morte, poiché attraverso di lei un crimine è stato compiuto da un israelita, come [se si fosse congiunto] con un animale» (il sacerdote, invece, va solo fustigato); «Il Maestro Chija figlio di Abuja disse: Se uno si congiunge con una non-ebrea fa come se si fosse imparentato con gli idoli, poiché è detto: "e si è congiunto con la figlia di un dio straniero" [*Malachia* II 11]; ma ha il dio straniero una figlia? Si deve piuttosto intendere il congiungimento con una non-ebrea» (*Sanhedrin* 82a, che in tosaphot auspica: «possano così abbatterlo gli zelanti»);

«Chi viene detta prostituta? Tutte le figlie non-ebree o una figlia ebrea che ha avuto a che fare con qualcuno [*die mit jemandem zu tun gehabt*, traduce Heinrich Löwe, cioè «che ha avuto rapporti sessuali»] che non può sposare a causa delle diverse proibizioni matrimoniali, o che ha avuto rapporti sessuali proibiti con un minorato [*die mit einem Geschwächten verbotenen Umgang gehabt*], anche se poi li dovesse sposare. Di conseguenza se una donna ha avuto a che fare con un animale, benché la pena per tali atti sia la lapidazione, non è una prostituta, e un sacerdote può sposarla, poiché non ha avuto rapporti proibiti con un uomo» (*Eben haeser* 6, 8).

«Se un non-ebreo o uno schiavo si congiunge con una Figlia d'Israele, il figlio che nascerà è come figlio di prostituta» o, con la *Soncino*,«*if a heathen or a slave has intercourse with the daughter of an Israelite, the issue is* mamzer» (*Qiddushin* 70a) e «Il figlio di un non-ebreo o di uno schiavo che si sono congiunti con una Figlia d'Israele è un bastardo» (*Jebamot* 16b). Similmente, vedi *Ketubot* 30a, *Eben haeser* 44, 8 («Se un ebreo ha promesso di sposare [o: si è fidanzato con] una non-ebrea o una schiava, o se un non ebreo o uno schiavo hanno promesso di sposare [o: si sono fidanzati con] un'ebrea, in ambo i casi tale atto non è valido») e *Joreh deah* 377, 1 (il termine *mamzèr* deriva da *meam zar*, letteralmente «da un popolo straniero»; un *mamzèr* può sposare solo una *mamzèret* o una proselita, non una vera ebrea).

Tra le basi di tale atteggiamento vedi le espressioni non proprio fraterne scagliate dal favoleggiato Padre Abramo/Abraamo contro il fido amministratore Eliezer, il quale, dopo che l'Altissimo ha espressamente vietato di unire Isacco ad una cananea, ha osato offrirgli la propria figlia: «Tu, Eliezer, sei uno schiavo e Isacco è nato libero: i maledetti non possono unirsi con i benedetti» (*Genesis Rabbah* 612-13 e 636-37, *Midrash Hagadol Genesi* 388-89 e 770-71). Ed ancora, accogliendo sospettoso Rebecca dopo quella caduta dal cammello che l'ha deflorata («Mio signore, mi

sono spaventata vedendovi apparire a quel modo, e sono caduta a terra dove uno spunzone del cespuglio mi è penetrato fra le cosce»), rivolto ad Isacco: «Gli schiavi sono capaci di qualsiasi tradimento. Porta questa fanciulla nella tua tenda e assicurati che sia ancora vergine, dopo questo lungo viaggio in compagnia di Eliezer!» (*Yalqut Genesi* 109, *Midrash Hagadol Genesi* 366 e 30-70, *Genesis Rabbah* 651-53, *Midrash Agada Genesi* 59-60, *Midrash Leqah Tobh Genesi* 111, 113, *Mekhiltà de-Rabbi Shimon* 45, *Sepher Daat Zeqenim* 13d e 14b, *Sepher Hadar Zeqenim* 9b; per la cronaca, il buon Eliezer, che era stato quasi condannato a morte per quel sospetto crimine, viene preso dall'Eterno in Paradiso, benché ancora vivo).

Quanto alla pena per chi abbia contravvenuto al precetto, ecco *Eben haeser* 2, 1: «Un israelita che si sia congiunto con una non-ebrea, o un'ebrea che sia stata indotta a congiungersi con un non-ebreo, in ambo i casi nella prospettiva di sposarsi, siano fustigati secondo la legge [con trentanove frustate], poiché è detto [*Deuteronomio* VII 3]: "Non devi imparentarti con loro". [Alcuni contestano tale impostazione.] Chi si sia invece congiunto per caso [!] con una prostituta non-ebrea, è colpevole per il Talmud [secondo alcuni la pena è di tredici colpi, secondo altri è indeterminata], e precisamente per essersi congiunto [al contempo] con una non-ebrea e con una prostituta; se però si è appropriato di lei [come sua amante], è colpevole, secondo il Talmud, di quattro cose: di essersi congiunto con una *niddah* [un'impura, «macchiata da mestruazioni»], con una schiava, con una non-ebrea e con una prostituta; se poi chi si è congiunto è un sacerdote, sia fustigato secondo la legge per essersi congiunto con una prostituta, anche se si fosse congiunto solo per caso!».

Altrettanto chiaro è, quanto al matrimonio, *Eben haeser* 2, 1: «Non si devono sposare donne che non vengano da pura famiglia israelita o nella cui famiglia si sia insinuato un *mamzer* o qualcun altro di simile».

E l'applicazione pratica di tutta questa *summa* di pensiero ce l'offre Jacques de Emile Pincherle nel bilingue libello *Religion et morale bibliques*, edito al Cairo nel 1899, impetrando il perdono dai confratelli che l'hanno con tutta evidenza bandito (la forma e la punteggiatura sono quelle originali): «In prefazione della prima parte di questo libro pubblicata l'anno scorso, ho scritto quanto mi credevo colpevole per avere fatto mia una donna Cattolica ed aver tollerato che l'unico mio figlio preghi come sua madre. Speravo di ottenere perdono avvertendo i miei Correligionari per non avere mai imitatori. Le ragioni esposte a mia scusa celavano una parte della verità,... è mio dovere svelare interamente il gran fallo ed affermarne qui un sincero pentimento. Se io, Ebreo dei più convinti della superiorità del nostro culto lasciai l'unico mio figlio seguire la madre in altra religione fu per eccessiva e mal compresa affezione paterna. Temevo ahimè che il disprezzo immeritato delle classi ignoranti per noi Israeliti, potesse attristare la vita dell'amatissimo mio figlio. Non pensavo allora che la nostra esistenza è l'opera della volontà d'Iddio e che all'uomo destinato a soffrire vanno tristezze ed umiliazioni in qualunque religione ei sia. Dopo di aver letto questo libro, se un sentimento di sublime religione Giudaica commuove i vostri cuori, pregate Iddio, o Israeliti, affinchè mio figlio leggendomi comprenda quanto è grande l'onore di essere Ebreo e lo sia».

E questo per quanto concerne il figlio di madre non-ebrea. Ma anche nel caso di madre ebrea e padre non-ebreo la situazione è limitata: infatti, anche se l'ebraicità viene conferita al figlio misto dalla madre ebrea (*Qiddushin* 68b, o III 12), il prodotto del regolare matrimonio di un'ebrea con un non-ebreo, pur nominalmente ebreo, non può far parte del ceto sacerdotale o, se femmina, sposare un sacerdote (*Eben haeser* 16; *taryag* negativi 157-162). Al contrario, anche se generato fuori da un regolare matrimonio tra una ebrea ed un puro ebreo, un figlio non viene considerato *mamzer*, ma ebreo di pieno diritto e a tutti gli effetti; dovessero invece sorgere incertezze su uno dei genitori, il figlio viene considerato un sospetto bastardo (*Eben haeser* 26). I figli di un matrimonio tra una ebrea ed un bastardo sono considerati anch'essi bastardi, e altrettanto quelli di una bastarda con un ebreo (*Eben haeser* 16).

In quanto conto sia tenuto il bastardo – foss'anche l'individuo più corretto del mondo – ce lo rivela *Choschen hamishpat* 421: «Se qualcuno viene percosso e ingiuria chi l'ha percosso chiamandolo bastardo, o se A ingiuria B chiamandolo ladro e B dice che A mente come un bastardo o dice addirittura che è un bastardo, la pena per avere infamato [l'interlocutore chiamandolo bastardo] non dev'essere pagata [cioè: essere detto bastardo è peggio che essere detto ladro], dato che in questo caso l'offesa non era davvero intenzionale, ma detta a ritorsione nel trasporto dell'ira».

Ma anche i proseliti non vengono risparmiati, essendo soggetti a un diritto che ben si allontana da quello valido per i veri eletti, un diritto che nei modi e nei tempi più vari considera inabili ad ereditare sia il non-ebreo, sia il bastardo, sia il proselito. Così ci rivela ad esempio *Choschen hamishpat* 256, 1: «Un proselito che ha un figlio che gli sia però nato quando era non-ebreo [nell'originale: «la cui gravidanza non era in santità»], costui, anche se malato, non può donare a suo figlio, dato che questo non può ereditare da lui, nulla che possa ricevere dopo la sua morte».

Ed ancora *Choschen hamishpat* 283, 1: «Un non-ebreo eredita dal padre secondo la legge [*Deuteronomio* II 9]; un proselito, un non-ebreo convertito al giudaismo, non eredita dal padre non-ebreo; ma i Saggi [*talmid chakhamim*] hanno decretato che egli debba ereditare, poiché in caso contrario potrebbe forse tornare alla vecchia religione; per tale caso aiutano le circostanze, poiché il non-ebreo non ha bisogno di osservare il decreto dei Saggi. Ma un non-ebreo non eredita dal padre quando questo è un proselito, e anche un proselito non può ereditare dall'altro. (Se un ebreo ha un debito verso un non-ebreo e questi muore senza che gli eredi sappiano del debito, l'ebreo non è tenuto a rimborsarlo a quegli eredi)»; *Choschen hamishpat* 283, 2: «Se un ebreo si converte ad altra religione, egli eredita dai suoi parenti ebrei; ma il tribunale può, qualora lo ritenga opportuno, privarlo dell'eredità e assegnarla ai suoi eredi ebrei, affinché egli venga punito e i senza-Dio non siano rafforzati nella loro malvagità. (Se un tale apostata ha già distribuito in donazione i suoi beni, la donazione non ha valore. Alcuni sostengono che l'eredità dev'essere affidata al tribunale, e che egli la può ottenere quando ha pagato un'ammenda)»; ed *Eben haeser* 5, 1, ove ad un ebreo che abbia avuto asportate, schiacciate o comunque danneggiate le parti genitali in modo da aver perso la capacità riproduttiva «non è permesso sposare un'ebrea, ma una proselita o una schiava ebrea liberata sì».

Decisamente più singolari sono altre note sull'«appetito sessuale» dei goyim, svolte nella Mishnah di *Abodah Zarah* 22a: «Non si deve permettere che gli animali vadano vicini alle case dei non-ebrei, poiché questi sono sospetti di avere rapporti sessuali con loro. Una donna [ebrea] non deve restar sola con loro, poiché essi sono sospetti di libidine/oscenità» o, con Goldschmidt, «*Man darf kein Vieh in ein Wirtshaus von Nichtjuden einstellen, weil sie der Bestialität verdächtig sind. Eine Frau darf mit ihnen nicht allein sein, weil sie der Unzucht verdächtig sind*».

Nel foglio 22b è il Maestro Uqba figlio di Hama a spiegare perché gli animali domestici, soprattutto le femmine, devono essere tenuti lontano dalla lussuria goyish: «...perché quando i non-ebrei si recano nelle case dei loro vicini per commettere adulterio con le mogli di quelli e non le trovano in casa, essi copulano con le pecore [letteralmente: il bestiame] nei recinti [pudica, la *Soncino* traduce: «*might use it immorally*, le trattano immoralmente»]. Ma se tu vuoi, io dico: anche quando le mogli dei loro vicini sono in casa, essi preferiscono ancora copulare con gli animali, poiché il Maestro disse che essi amano le pecore [il bestiame] degli ebrei più delle loro stesse donne» (un inciso a proposito dell'adulterio: il termine si addice, riporta la *Jewish Encyclopedia*, solo al «*sexual intercourse*» tra una donna sposata ed un uomo che non ne sia il marito, per cui «*the crime can be committed only by and with a married woman*», mentre il rapporto sessuale di un uomo sposato con una donna non sposata «*is not technically Adultery in the Jewish law*»).

Concetti ribaditi, mezzo millennio dopo, dal «razionale» Maimonide: «E perché è proibito portare un animale femmina ad una donna pagana? Perché ogni donna pagana è sospetta di prostituzione, e quando il suo compagno viene per giacere con lei, è possibile che non la trovi in casa e giaccia invece con l'animale. Invero, anche se la trovasse, potrebbe tuttavia giacere con l'animale» (Codice, libro V: "Il libro della santità" XXII, 142).

Consigli e precetti più immediati nei riguardi del comportamento da tenere verso i non-ebrei sono forniti dalla discussione sulla Mishnah tenuta in *Abodah Zarah* 20a: «Il Maestro Jose ben Hanina disse: "A loro non devi concedere grazia" [*Deuteronomio* VII 2; l'espressione suona, in ebraico, *lo tehannem*], [il che significa:] non permettere che si stanzino vicino a te [...] "Un'altra interpretazione di: A loro non devi concedere grazia, a loro non devi tributare lode": [tale motto] viene in appoggio a Rabh, perché il Maestro Jehuda disse nel nome di Rabh che non si dovrebbe dire "com'è bella questa non-ebrea!"» o, col testo letterale di Goldschmidt: «*R. Jose b. Hanina erwiderte: Die Schrift sagt*: du sollst sie nicht begnaden, *du sollst ihnen keine Niederlassung auf dem Boden gewähren* [...] *"Eine andere Erklärung*: Du sollst sie nicht begnaden, *du sollst ihnen keinen Beifall zollen". Dies ist eine Stütze für Rabh, denn R. Jehuda sagte im Namen Rabhs, man*

dürfte nicht sagen: wie schön ist diese Nichtjüdin!» (similmente, *Joreh deah* 151, 14). Inoltre, sia ben chiaro a monito di ogni Arruolato, non solo, secondo il Maestro Jehuda, è proibito far doni a un non-ebreo o nutrire un non-ebreo (sempre in *Abodah Zarah* 20a), ma addirittura «coloro che fanno del bene agli *akum* non risorgeranno dalla morte» (*Zohar* I 25b). A maggior ragione, essendo i non-ebrei «discepoli del serpente antico che ingannò Adamo ed Eva» (Sifré su *Deuteronomio* XXXII 32) e pur avendo presente l'insegnamento torahico che non si debbono nutrire rancore e vendetta, i rabbini precisano che «questi due comandamenti riguardano solo i figli del tuo popolo; tu puoi esercitare il rancore e la vendetta contro tutti gli altri» (Sifra su *Levitico* XIX 18).

I cristiani e i non-ebrei in genere sono chiamati con diversi appellativi. Il più frequente è *goyim*, le «genti», i «gentili» di paolina memoria. Segue un'altra dozzina di termini, talora consigliati od imposti dai censori cristiani: *akum*, acrostico di *abde kokabhim u mazzalot*, «adoratori di stelle e pianeti»; *abodah zarah*, «adoratori stranieri, idolatri»; *abde elilim*, «servitori degli idoli»; *minim*, «settari», «eretici», «coloro che non credono nell'unicità di Dio» (il termine fu coniato per indicare gli ebrei apostati al primitivo cristianesimo, quei giudeocristiani disertori della lotta contro Roma, traditori della patria e della religione: «Fu contro di loro, contro questi antipatrioti che vennero redatte le formule di maledizione; gli ebrei li bandirono dalla loro società, fu lecito ucciderli come era lecito uccidere "il migliore dei goyim" [...] Conservati in quel libro che ebbe un'autorità immensa, in quel Talmud che per gli ebrei fu un codice, espressione della loro nazionalità, un codice che fu la loro anima, quelle affermazioni crudeli o grette acquistarono una forza, se non legale, almeno morale. L'ebreo talmudico che si imbattè in esse vi attribuì un valore permanente, non le applicò soltanto ai nemici greci o romani e ai *minim*, le applicò a tutti i nemici, ne fece una regola generale nei confronti di coloro che erano estranei alle sue credenze», commenta Bernard Lazare I; dell'origine di *min*, Klausner dà due etimi: abbreviazione di *malshinin*, «spia», o acrostico di *Maamin Yeshu Nozri*, «credente in Gesù Nazareno»); egiziani; «adoratori di Balaam [leggi: di Gesù, come nominato in *Sanhedrin* 106b e *Gittin* 57a; ancor oggi, dopo duemila anni, gli ebrei talmudici evitano di nominare Gesù, chiamandolo solo «*oto ha'ish*, quell'uomo»]»; *nokhrim*, «stranieri»; *edom*, «edomiti»; *amme haaretz*, «genti della terra, idioti»; *loazim*, «barbari, stranieri»; *apiqorosim*, «epicurei», intesi come «devianti, eretici, atei», termine derivato, più che dal filosofo Epicuro, dal verbo aramaico *paqar*, «deviare», inteso in *Sanhedrin* 90a come rigettare la legittimità della Legge Orale; *kuthrim*, «cutei», «samaritani»; *basar vedam*, «carne e sangue»: il termine «carne» è spesso usato, come in *Levitico* XV 2 e 19, per indicare gli organi sessuali, in particolare il pene (al contrario, negli Arruolati sarebbe infuso soprattutto lo «spirito»). Il comportamento da tenere nei loro riguardi – non si scordi l'odio nei confronti della nuova setta giudeocristiana, al punto che molte persecuzioni locali pagane contro le nuove comunità ecclesiali furono effetto di denunce di ebrei, né che la tradizione ecclesiastica riporta che le bande di Shimon Bar Kokheba, progenie dell'essenozelota Giuda il Galileo (stampo, col figlio Menachem o Giovanni, del fantasticato Messia Yeshua), diedero la caccia ai messianici («cristiani»), massacrandoli a migliaia – viene indicato dalla maledizione introdotta nell'anno 85 nella liturgia da *Shemoneh esreh* (la preghiera delle diciotto benedizioni) XII: «Gli apostati non abbiano alcuna speranza e l'impero dell'orgoglio sia sradicato prontamente ai nostri giorni. I nazareni e i *minim* periscano in un istante; siano cancellati dal libro dei viventi [o: della vita] e non siano contati tra i giusti». Dell'acre temperie antigiudeocristiana e più latamente anticristiana testimoniano anche il monito-invettiva del Maestro Tarfon (anni 80-110): «Se io fossi inseguito da un assassino, andrei a rifugiarmi in un tempio di idoli, ma non andrei mai a rifugiarmi presso di loro [i cristiani], perché gli idolatri non conoscono [il Dio Unico e di conseguenza] lo rinnegano, ma quelli [i cristiani] lo conoscono e lo rinnegano» (*tShabbat* 13, 5) e la storia del Maestro Yishmael, che tentò invano di impedire al nepote Maestro Elazar ben Dama, morso da serpente, di farsi curare da Jacob il *min* di Kfar Sama, che guariva i malati in nome di Gesù figlio di Pantira. Quanto ai turchi e ai musulmani in genere, essi sono specificamente chiamati «ismaeliti». Un'espressione al tradizionale sentire nei confronti dei non-ebrei l'ha data nel 1907 nella poesia *The goyim* in *Children of the Ghetto*, Israel Zangwill: «Guardati dai goyim, dissero a Jacob gli anziani / nella mistica pace delle sabbatiche candele. / Bevono sangue d'ebreo / feroci più della fiamma / più dei cobra arrotolati per lo scatto. / Irridono al nostro Dio e alla Torah / ci rubano, ci coprono di sputi / più crudelmente ci scannano che il *schochet* i nostri buoi. / Non uscire dal ghetto. / Se non potrai fare a meno di andare nelle loro tane / cauto cammina, mai dimenticando / che sono goyim / nemici della fede / esseri di tenebra / beoni e bravacci / prontissimi di pugno e di manganello / di molte specie, ma tutti / generati da Dio per i nostri peccati / dediti a numerose e strane idolatrie / Ma i peggiori dei goyim sono le creature chiamate cristiani [...] Tornate, tornate, grida, o fratelli / tornate al ghetto / al nostro Dio di compassione / al nostro sogno del Messia / alle antiche sabbatiche candele! / Perché gli altri sono goyim / che, in spregio a tutti i loro Platone / i loro Shakespeare e Shelley / i loro Bach e Beethoven / bevono sangue umano / non solamente il nostro, ma quello dei loro parenti. / Spietati fratricidi / esseri di tenebra / nemici della fede / feroci più dei cobra arrotolati per lo scatto / di molte specie, ma tutti / generati da Dio per i nostri peccati / dediti a numerose e strane idolatrie / e i peggiori dei goyim sono le creature chiamate cristiani» (in Louis Wirth). Un appunto sui samaritani (*shamerim* o *shomronim*): discendenti dalle genti stabilite dai re assiri nella Samaria frammischiatesi coi peccatori israeliti non deportati, retti da una classe sacerdotale discendente da Aronne e dotati di una dottrina sincretistica basata su una variante della Torah, sono da sempre gli eretici più odiati dagli ebrei, per quanto in più oc-

casioni i due gruppi si siano sostenuti reciprocamente, ad esempio i samaritani combattendo, insieme agli ebrei giunti dalle altre parti dell'impero come dalla Mesopotamia, a fianco degli ebrei contro i romani nel 66-70 e nel 132-135 (per inciso, Graetz riporta che una tradizione tannaitica, in accordo con una fonte samaritana, addebita la caduta di Betar a un traditore samaritano), e intervenendo gli ebrei al loro fianco nella ribellione contro i bizantini nel 484 e nel 529; in via di progressiva estinzione, riporta Maurice Fishberg, nel 1901 contano 152 persone, per la precisione 55 donne e 97 uomini: «Gli ebrei non vogliono saperne, dei samaritani, li disprezzano e vietano ai propri figli di sposarsi con loro, sicché si può prevedere che i samaritani non si mantengano più a lungo come gruppo distinto» (in realtà, riporta l'*Encyclopaedia Judaica*, in particolare il matrimonio con ebree li porta a 206 nel 1934, a 350 nel 1963 e a 450 nel 1970); fantasiosa l'interpretazione della loro non-ebraicità data da Benjamin da Tudela, basata sul valore gematrico dell'alfabeto: «Non hanno tre lettere, precisamente *he*, *heth* e *ain*. La lettera *he* è presa dal nostro patriarca Abramo (Abraham), perché non hanno dignità; la lettera *heth* da Isacco (Ishaq), perché non hanno bontà; la lettera *ain* da Giacobbe (Jaaqob), perché non hanno umiltà. Al posto di queste tre lettere usano *alef*: da ciò si può capire che non sono della stirpe d'Israel, sebbene conoscano la legge di Mosè, tranne queste lettere». Quanto agli ebrei che hanno reciso i legami col loro popolo abbracciando altra religione, oltre *min*, *apiqoros* e *kofer ba-iqqar*, «negatore della Radice» e cioè «del principio fondamentale», il Talmud ha: *meshummad* «apostata, uno che obbliga ad abbandonare la religione» (Sifra su *Levitico* XII dice *meshummad* «uno che non accetta il Patto [con Dio]», o che lo dichiara «nullo»), *mumar* «apostata» e *poshea yisrael* «ebreo ribelle».

Il fondamento di tale contrasto col non-ebreo, è sempre costituito dall'essere l'ebreo stato scelto da Dio per la realizzazione dei Suoi fini: «L'insegnamento dei Maestri è: Chi versa olio su un non-ebreo e sopra i cadaveri non dev'essere punito. Ciò vale [anche] per un animale, perché non è un uomo. Ma come si può credere che versando olio su un non-ebreo uno non debba essere punito, dal momento che anche un non-ebreo è un uomo? Ma questo non è vero, perché è scritto: "Voi siete il mio gregge, il gregge del mio pascolo sono uomini" [*Ezechiele* XXXIV 31]. Perciò voi siete chiamati uomini, ma i non-ebrei non sono chiamati uomini» (*Keritot* 6b; con la *Soncino*: «*Ye are called* adam [uomo] *but heathens are not called* adam»).

Il libro di Ezechiele – l'individuo definito da Dio «sentinella per la casa di Israele», il profeta il cui nome suona «Dio-fortifica» (*Ezechiele* III 17) – con la storia di Oolà e Oolibà, è uno dei capisaldi per la distinzione tra ebrei e non-ebrei: «Il Maestro Jehuda disse: Davanti a un non-ebreo nudo è proibito leggere lo *Shemà*. Perché davanti a un non-ebreo? Questo è il caso anche di un Figlio d'Israele! Questo è necessario, perché di loro [dei non-ebrei] si dice [*Ezechiele* XXIII 20]: La cui carne è uguale alla carne dell'asino. Così si potè credere che [il non-ebreo] è da considerare soltanto come un asino» (*Berakot* 25b). E l'assimilazione del non-ebreo alla carne d'asino – diffusissimo *topos* talmudico – compare anche nell'edificante storiella di *Berakot* 58a. Rab Shilà percuote un correligionario che ha avuto rapporti sessuali con una pagana. Il colpito va ad accusarlo presso il re. Questi invia un funzionario, al quale il rabbino spiega di avere percosso il querelante «perché si era unito ad un asino», e invoca come prova la testimonianza del profeta Elia. Il funzionario decreta la condanna a morte del reo e dà a Shilà un bastone affinché esegua la sentenza egli stesso. Dopo che il funzionario se è andato, un tale rimprovera a Shilà di avere mentito a proposito dell'apparizione di Elia. Ma il rabbino replica: «Malvagio! Forse essi [i pagani] non sono chiamati asini, secondo quanto sta scritto: "Che la loro carne è carne d'asino"?».

Seccamente il De Vries, nella conclusione allo studio su *Il Talmud e il non ebreo*: «Abbrevio e termino citando ancora un autore contemporaneo. Il filosofo Asher Ginzberg, che scriveva con lo pseudonimo di Achad Ha-am, dice in un libro apparso nel 1923: "Per tutta la durata della diaspora i nostri padri avevano l'abitudine di ringraziare Dio di averli fatti nascere ebrei [...] Tutti ammettevano come un assioma indiscutibile che la scala della creazione aveva dei gradi: i minerali, le piante, gli animali, gli uomini e infine, sulla sommità, gli ebrei" [*Am Scheidewege*, tomo II, pp.103-104]. L'autore contemporaneo non parla dunque della distinzione bestie = non-ebrei, uomini = ebrei, ma uomini = non-ebrei, esseri superiori = ebrei. Il che è forse meno ingiurioso nella forma, ma identico nella sostanza».

Ed allora è anche «permesso [di conservare presso di sé] l'oggetto trovato di un non-ebreo, perché è detto: "Tutto ciò che un tuo fratello ha perduto, tu lo devi dunque rendere al tuo fratello" [*Deuteronomio* XXII 3], ma non è necessario renderlo a un non-ebreo» (*Baba Qamma* 113b). Più deciso è *Sanhedrin* 76b, frammezzo a un ragionamento del Maestro Jehuda, che parla a nome di Rab, cioè di Abba Areka, uno dei più importanti talmudisti: «Colui che [...] restituisce ad un non-ebreo un oggetto trovato [...] non sarà perdonato da Dio, dice la Scrittura [*Deuteronomio* XXIX

18-19]» (dopo avere postillato in nota: «La restituzione ad un non-ebreo di un oggetto trovato viene qui biasimata perché si mostra, agendo così, che non lo si fa obbedendo al comandamento di Dio, che si riferisce unicamente alla restituzione ad un ebreo, ma lo si fa per probità», perplesso, Goldschmidt aggiunge: «È incomprensibile come ciò sia stato dedotto dalla citazione del *Deuteronomio*»). «È interessante constatare» – commenta asciutto De Vries – «che il precetto di non rendere a un non-ebreo l'oggetto trovato non è mutato durante i secoli. Il Talmud l'ha insegnato al V secolo, Maimonide al XII, lo *Schulchan aruch* al XVI e Lazarus Goldschmidt ai giorni nostri. Fra i tanti, è un esempio tipico della perennità degli insegnamenti talmudici».

Per quanto infatti concerne lo *Schulchan aruch*, "Tavola apparecchiata" – l'ultima grande codificazione dell'ebraismo, redatta a Safed e diffusa nel 1564 dal sefardita Moses Joseph Caro/Karo ben Ephraim (nato in Spagna nel 1488, vissuto in Turchia, morto a Safed nel 1575; «un mistico, persuaso che i suoi testi giuridici gli fossero stati "dettati" per via soprannaturale», lo dice Rabbi Nathan Peter Levinson, come «figlio della Mishnah» l'aveva esaltato un sant'uomo *maggid*), edita a Venezia nel 1567 (un'altra edizione viene pubblicata l'anno dopo a Salonicco in ebraico-spagnolo col titolo di *Mesa del alma*, "Tavola dell'anima"), approvata da 200 rabbini di Palestina, Egitto, Damasco, Mesopotamia Persia e Turchia, e completata nel 1571 da Rabbi Moses Isserles (il «*bulwark of orthodoxy*, bastione dell'ortodossia» di Abrahams, nato a Cracovia nel 1525 o nel 1530, morto nel 1572, imparentato col famoso Meir Katzenellenbogen; il cognome Isserles significa «figlio di Israele»; per inciso, sua progenie fu il «terzo Mosè» Moses Mendelssohn, l'illuministico traduttore delle Scritture e «maestro» di Immanuel Kant) con le leggi formulate dai rabbini askenaziti e da lui raccolte in *ha-Mappah*, "Tovaglia" – esso è stato definito, ancor più del Talmud, «il perno della vita ebraica» (inattendibile è A. Liebermann, che ne pretende la relativa insignificanza in quanto non sarebbe «stato né compilato per conto di una qualche organizzazione ufficiale ebraica, né approvato, vale a dire ufficialmente autorizzato, da una simile organizzazione»).

Tale opera divide i trattati del Talmud, ordinandone il materiale, in quattro libri: *Orach chajjim*, «cammino di vita», *Joreh deah*, «scuola di saggezza», *Choschen hamishpath*, «scudo di giustizia» (concernente, in particolare, il diritto ebraico sia civile sia penale) ed *Eben haeser*, «pietra/rocca di soccorso» (sul diritto matrimoniale ebraico e il comportamento da tenere verso i non-ebrei). Come scrive De Vries, esso «si è imposto fino ai nostri giorni e negli ambienti ortodossi è considerato come il depositario della dottrina ufficiale. È, in un certo senso, il codice al quale tutti gli ebrei sono costretti a conformarsi. La sua autorità è pari a quella dell'intero Talmud, perché non contiene che degli estratti ordinati per argomento».

Ed ancora: «Il Talmud conservava la sua alta autorità, ma lo *Schulchan aruch* diveniva il catechismo, se così posso esprimermi, che gli ebrei consultavano quotidianamente. "Lo *Schulchan aruch*, dice Edmond Fleg, non tardò ad imporsi nell'intero mondo ebraico, portando nei casi dubbi la decisione tradizionale e sostituendo la propria autorità a quella del Talmud stesso" [...] Lewis Browne è ancora più chiaro: "Fin dalla sua pubblicazione, nel 1564, lo *Schulchan aruch* è stato accettato come la più alta autorità nella giurisprudenza ebraica. Se lo *Schulchan aruch* non fosse stato scritto nel XVI secolo, ai nostri giorni non vi sarebbero forse più ebrei"».

Decisamente più «forti» dei passi su riportati, altri precetti, ulteriori basi, ad esempio, della reazione «antisemita» del Lutero di *Von den Juden und ihren Lügen*, "Gli ebrei e le loro menzogne", XXI e XXV (Ia): «All'ebreo è permesso di opprimere il non-ebreo, perché sta scritto: "Tu non devi fare cose ingiuste al tuo prossimo". Ma del non-ebreo nulla sta scritto» (*Sanhedrin* 57a tosaphot) e «Se un infedele colpisce un ebreo, è degno di morte [...] Colui che colpisce un ebreo sulla mascella, è come se avesse aggredito la Divina Presenza, poiché è scritto: se uno colpisce un uomo [e, come visto, solo gli ebrei sono uomini, i goyim essendo poco più che animali], è l'aggressore dell'Unico Santo» (*Sanhedrin* 58b). Similmente, «lo spargimento di sangue da parte di un non-ebreo nei confronti di un non-ebreo e da parte di un non-ebreo nei confronti di un ebreo dev'essere punito, [mentre] da parte di un ebreo nei confronti di un non-ebreo non dev'essere punito»; o, per vederla con Goldschmidt, «*das Blutvergießen ist bei einem Nichtjuden gegenüber einem Nichtjuden und bei einem Nichtjuden gegenüber einem Jisraéliten strafbar, und bei einem Jisraéliten gegenüber einem Nichtjuden straffrei*»; o con la *Soncino*, lievemente diversa nel finale: «*For murder, wheter of a Cuthean by a Cuthean, or of an Israelite by a Cuthean, punishment is incurred; but of a Cuthean by an Israelite, there is no death penalty*».

O il famigerato *Abodah Zarah* 26b tosaphot, a commento della discussione sulla liceità della circoncisione praticata da un non-ebreo: «[Anche] il migliore dei non-ebrei merita la morte» o «Il migliore dei non-ebrei, uccidilo». E precisamente, col testo ebraico: «*tob shebe-goyim harog*» e cioè «*the best among the Gentiles deserves to be killed*», come cita la *Jewish Encyclopedia* alla voce *Gentile*, vol.V, p.617, attribuendo l'espressione, «spesso citata dagli antisemiti», al Maestro Shimon bar Yochai, già pupillo del grande Aqiba ben Joseph e predicante in *Qiddushin j* 66c, *Massechot Soferim* XV 10, *Mekhiltà Beshallah* 27a e Zohar: *Tanchuma Vayera* 20.

Chiarissimo anche *Soferim* 41a: «Il Maestro Shimon bar Yochai insegna: "Uccidi il migliore dei pagani in tempo di guerra; schiaccia la testa del migliore dei serpenti. La migliore delle donne [pagane] pratica la stregoneria [e «Non lasciare in vita una strega», ordina *taryag* negativo 310 !]. Felice sia chi fa la volontà dell'Onnipresente"» (l'edizione *Soncino* annota furbesca: «L'espressione qualificante "in tempo di guerra" viene considerata un'aggiunta posteriore per ammorbidire la durezza del precetto. Questo fu pronunciato sicuramente in un'epoca di amara oppressione e non deve essere considerato tipico dell'etica ebraica»; furbesco anche Zadoq ben Ahron, che cerca di attenuare la portata del motto: «Nella *Mekhiltà Beshallah* si dice: "È scritto in *Esodo* XIV 7: Ed egli, il Faraone, prese 600 cocchi scelti e tutti i cocchi di Egitto, e dignitari erano su tutti. Nella discussione a chi appartenessero gli animali che tiravano i cocchi, il Maestro Shimon dice: Il più pio tra gli egizi è stato ucciso, il cervello del migliore serpente è stato schiacciato". Il tempo e la tradizione popolare hanno mutato l'espressione. "Gli egizi" sono diventati "gli idolatri", "è stato ucciso" è diventato l'imperativo "uccidi". Questo motto si rifà ai tempi di guerra, e significa "un nemico resta un nemico, e quand'anche sia il migliore, in battaglia dev'essere reso inoffensivo". Tale spiegazione scomparirà, ma "uccidilo" è costata la vita a molti ebrei, e dagli stessi ebrei viene spesso ricordato con un brivido a prova di arretratezza talmudica, di sete ebraica di vendetta»).

Il concetto ci è poi riportato da Albert Lindemann come «*The best among the Gentiles should be slain*», dal Leroy-Beaulieu come «*Le meilleur des goïm, tue-le; le meilleur des serpents, écrase-lui la tête*» e da Mireille Hadas-Lebel come «*Le meilleur des Gentils, tue-le et le meilleur des serpents, écrase-lui la cervelle*» (al pari del curatore della *Soncino* e di Ben Ahron, Liebermann cerca di sottolineare la specificità storica e l'inattualità ideologica del passo: «Occorre che *durante una guerra contro i pagani* non sia usato riguardo anche verso i migliori di loro»). «Ma chi sono questi goyim maledetti dal Talmud?», si chiede il Leroy-Beaulieu in cerca di scusanti per i Prediletti, quali i serpenti cui è dovere schiacciare la testa?: «Sono i greci di Antioco [Epifane], i romani di Tito e Adriano, i magi dei re sassanidi», «i profanatori della Città Santa di cui gli occhi [del Maestro Shimon bar Yochai] hanno visto le efferatezze; richiamare su loro la morte vuol dire esercitare una legittima difesa: egli non fa che applicare la legge del taglione [...] Gli studiosi che selezionano, laboriosamente, nel Talmud le tracce degli odî giudaici dimenticano, troppo spesso, sia l'epoca in cui fu composto, sia come fu redatto» (per cui niente «guerre di polemisti, puerili e al contempo pedanti», niente «testi troncati o motti isolati» scelti «dalla nostra intolleranza»!).

O il più articolato e meno noto *Qiddushin* 82a (non riportato da Goldschmidt né dalla *Soncino*): «Il migliore medico spetta all'inferno, e il migliore macellaio è un compagno di Amalek, e il migliore dei non-ebrei devi ucciderlo».

O la conferma, riportata da Pohl, del talmudista e filosofo «spagnolo» Josef Albo, autore nel 1440 della già detta opera sulle dottrine fondamentali giudaiche *Sefer ha-iqqarim*: «La dottrina della legge ebraica dice a proposito dei non-ebrei: "Non lasciare in vita nessuna anima". Ora, se uno di costoro può essere ucciso, tanto più [si può distruggere] il suo patrimonio. Un non-ebreo merita la morte senza pietà» (III 25). O, allargando il discorso dal testo originale «*critically edited on the basis of manuscripts and old editions and provided with a translation and notes*» da Isaac Husik, docente di Filosofia all'Università di Pennsylvania: «In quella parte dei comandamenti che riguardano le relazioni tra uomo e uomo e che sono chiamati *judiciales*, la Legge di Mosè è più perfetta di ogni altra legge. Essa ci ordina l'amore per l'umanità: "e ama il tuo prossimo come te stesso" [*Levitico* XIX 18]. Essa proibisce di odiare: "non odiare il cuor tuo il tuo fratello [*Levitico* XIX 17]. Quanto allo straniero dice: "amate lo straniero" [*Deuteronomio* X 19] e ci ammonisce di non affliggerlo: "resti con te, in mezzo a te, nel luogo che avrà scelto entro una delle tue città, dove gli piaccia; non fargli alcun sopruso" [*Deuteronomio* XXII 17]. E ciò si applica non solo al proselito, ma anche al non convertito al giudaismo, a patto che non adori gli idoli. La Torah comanda

dunque di essere benevolente verso di lui: "dallo allo straniero che è entro la tua città, cosicché lo mangi". Questo concerne uno straniero che vive in Israele, al quale è permesso mangiare carne di un animale morto da sé [*Deuteronomio* XIV 21; in realtà, il significato del passo non corrisponde all'interpretazione di Albo, poiché, rimarcando esso in primo luogo la differenza tra gli eletti e gli «altri», poiché il passo completo recita: «non mangiare alcun animale morto da sé: dallo al forestiero che è entro le tue città o vendilo allo straniero, perché tu sei un popolo consacrato al Signore, tuo Dio»]. È permesso richiedere interesse solo a un forestiero che adora gli idoli, come dice la Bibbia: "Fa' pagare interessi al forestiero" [*Deuteronomio* XXIII 21; vedi anche *taryag* negativo 236]. Uno che adora gli idoli e rifiuta di adempiere i detti comandamenti noachidi, che lo straniero osserva, può essere ucciso [*may have his life taken*], come approvano tutte le religioni [*according to the consensus of all religions*]. Anche secondo i filosofi è permesso ucciderlo. "Uccidi uno che non ha religione", dicono [vedi Ibn Kaspi, in Abrahams, *Ethical Wills*, I, 147]. E così la Torah ci ammonisce sugli idolatri: "non lasciare in vita nulla che respiri" [*Deuteronomio* XX 16]. Ancora, se è permesso ucciderlo, a maggior ragione è lecito sottrarrgli le proprietà. L'idolatra dev'essere ucciso e non merita pietà [*The idolater should be killed and deserves no pity*]».

Il capitolo 25, e in particolare tale passo, ci conferma Husik, che per la ricostruzione dell'intero testo si è avvalso della prima edizione, edita nel 1485 a Soncino, integrata da diversi manoscritti, fu nei secoli espunto dei paragrafi più compromettenti, quando non del tutto tralasciato: «*The ordinary editions omit important portions thereof and even some manuscripts and early editions, including the first, either delete certain portions or cut the entire chapter*, Le comuni edizioni ne omettono importanti parti e anche taluni manoscritti e antiche edizioni, compresa la prima, eliminano certi passi o tagliano l'intero capitolo». Così fu per il manoscritto 741, steso nel 1469 da Josef figlio di Samuel lo Spagnolo e presente alla *Bibliotèque Nationale* parigina, nel quale «*the polemical chapters against Christianity, Book III, chapters 25 and 26, are mutilated or erased*», o per il manoscritto 742, steso nel 1474, dal quale «*the polemical sections in Book III, 25 and 26, are cut out*», o come infine per i due esemplari del *Jewish Theological Seminary*, il Mayer Sulzberger completato nel 1499 da Perez, figlio del «francese» Nathanael Elijah Traboti, che «*except for the first 3 ½ lines the polemical chapter III, 25 is entirely cut*», e lo Elkan Adler, senza data o copista, in cui «*the greater part of the polemical chapter is here also cut out*».

Non essendo considerato un vero essere umano, il non-ebreo entra a pieno diritto nella più sottile casuistica, ove più del *fatto* conta l'*intenzione*, l'animo cioè con il quale si fa o meno una certa azione (impostazione filosofico-esistenziale aliena all'ethos elleno-romano e che sarebbe passata in eredità al cristianesimo): «Se, nell'intenzione di uccidere una bestia, uno ha ucciso un uomo, o se, nell'intenzione di uccidere un non-ebreo, ha ucciso un ebreo, o se, nell'intenzione di uccidere un aborto, ha ucciso un bambino vitale, quegli va assolto» (Mishnah di *Sanhedrin* 78b). O anche, con Goldschmidt: «*Wenn er in der Absicht, ein Tier zu töten, einen Menschen getötet hat, oder einen Nichtjuden zu töten, einen Jisraéliten getötet hat, oder eine Fehlgeburt zu töten, ein lebensfähiges Kind getötet hat, so ist er frei*», e con la *Soncino*: «*If he intended killing an animal but slew a man, or a heathen and he killed an Israelite, or a prematurely born and he killed a viable child, he is not liable*».

Talmente abissale è la distanza tra un ebreo e il resto-del-mondo, che l'uccisione *effettiva e involontaria* di un Eletto, al posto di una *tentata e volontaria* di un goy, passa in secondo piano anche in *Makkot* 7b: «[Chi ha ucciso un uomo di proposito, venga giustiziato,] eccetto il caso che egli, volendo uccidere una bestia abbia ucciso un uomo, o volendo uccidere un non-ebreo, abbia ucciso un ebreo, o volendo uccidere un aborto, abbia ucciso un bambino vitale» o, con Goldschmidt: «[...] *Ausgenommen der Fall, wenn er in der Absicht, ein Vieh zu töten, einen Menschen getötet hat, oder einen Nichtjuden zu töten, einen Jisraéliten getötet hat, oder eine Fehlgeburt zu töten, einen Lebensfähigen getötet hat*» (vedi anche la suddetta Mishnah di *Sanhedrin* 78b). Si pensi che dopo l'idolatria e l'adulterio, rileva Shahak, l'uccisione di un ebreo è il terzo più grave peccato (il *Gaon* Achai Shabcha, uno dei capi del giudaismo babilonese dei primi secoli d.C., aggiunge ai tre l'«odio ingiustificato»)!

Certo non è sempre il caso di comportarsi in un modo così drastico, talora basta lanciare qualche maledizione – certo a bassa voce, onde evitare qualche legnata a ritorsione: «Chi vede la folla dei non-ebrei, dica (Geremia L, 12): Svergognata è la vostra madre, a disonore!, che vi ha par-

torito» (*Berakot* 58a e *Orach chajjim* 224, 5). Ed anche: «Chi vede le tombe dei non-ebrei, dica: Svergognata è la vostra madre, a disonore!, che vi ha partorito» (*Berakot* 58b). Fortunatamente le prepotenze dei non-ebrei sono punite dalla provvida mano di Dio: «Il Maestro Eleazar entrò in un cesso e venne un romano che si mise a spingerlo fuori; allora il Maestro Eleazar si alzò ed uscì. Venne [allora] un drago e strappò al romano le budella» (*Berakot* 62b).

Non stupisca il lettore se tali espressioni non di eccelsa qualità, sono contenute in un Libro Sacro: si pensi anche solo ai moniti escrementizi torahici: «Se uscirai dal campo contro i tuoi nemici, guàrdati da ogni cosa cattiva. Se vi sarà in te qualcuno che non sarà puro per qualche bisogno notturno, esca fuori dal campo, non venga dentro il campo. Verso sera si lavi nell'acqua e quando il sole sarà tramontato venga entro il campo. Abbi un luogo fuori dell'accampamento, ed esci là fuori. Abbi un piolo, oltre alle tue armi, e quando ti siederai fuori scava con esso una buca, poi ricopri i tuoi escrementi. Poiché il Signore tuo Dio cammina dentro il tuo campo, per salvarti e per dare i tuoi nemici in tuo potere, perciò il tuo campo dovrà essere santo, perché non veda in te cosa turpe e torni via da te» (*Deuteronomio* XXIII 10-15).

Se, tutto sommato, il passo di *Berakot* 62b è solo un apologo con una morale, altri sono addirittura *insegnamenti e precetti*, provvisti di un *vincolante significato normativo religioso-filosofico* in quanto, rileva Stemberger, «meta e scopo dell'*haggadah* è in generale la presa di possesso della religione sulla vita. Se anche, per motivi pedagogici o semplicemente per la voglia di narrare, il momento divertente può apparire spesso predominante, non esiste tuttavia alcun testo haggadico che contemporaneamente non offra anche una istruzione etico-religiosa. Per questo l'*haggadah* completa la *halachah*. Essa sottolinea i comportamenti morali che debbono essere alla base della pratica halachica e i valori interiori dell'etica ebraica [...] Essa integra inoltre la pratica religiosa attraverso una teologia (per quanto si possa parlare di teologia nel giudaismo rabbinico: non si tratta di una raccolta di tesi teoretico-astratte, bensì di una teologia "narrante", di una teologia in anaforismi e parabole [...] Aspetto essenziale di questa teologia è la libertà, nella quale vengono fatti sempre nuovi tentativi per sondare il mistero impenetrabile della religione. Contraddittorie proposte di soluzione dello stesso problema sono del tutto normali; spesso formulazioni che suonano paradossali si avvicinano di più alla verità che non i giudizi assoluti [...] L'*haggadah* è troppo importante e in essa, come nella *halachah*, si manifesta un cammino verso Dio; "Gli esegeti dell'*haggadah* dicono: Se vuoi conoscere colui mediante le cui parole il mondo sussiste, studia l'*haggadah*" [*Sifré su Deuteronomio* XLIX]»: «Insegnarono i nostri dottori: Chi nella Giudea fa i suoi bisogni, non li faccia rivolto verso oriente o occidente, ma verso il nord o il sud; mentre nella Galilea deve compiere tale atto soltanto se è rivolto verso oriente o occidente. Il Maestro Josè lo permette, perché il Maestro Josè dice: Tutto ciò è proibito se ha la vista libera e se non vi è alcuna siepe e in un tempo in cui la Maestà divina si posa nel Tempio, ma gli altri dottori lo proibiscono» (*Berakot* 61b), «Fu insegnato: Il Maestro Aqiba disse: Una volta ho seguito il Maestro Jehudàh che si recava alla latrina, e imparai da lui tre cose: imparai che non si compie il bisogno quando si è rivolti a oriente o occidente, ma verso settentrione o mezzogiorno; inoltre imparai da lui che non ci si deve denudare stando in piedi, ma seduti [accovacciati], e inoltre imparai che non si compie la pulitura con la mano destra, ma con la mano sinistra. Ben Azaj gli disse: E hai osato tanto, riguardo al tuo maestro? L'altro rispose: Si tratta d'insegnamento che ho dovuto apprendere... Perché non si deve fare la pulizia con la mano destra, ma solo con la mano sinistra? Disse Rabbà: Perché la Legge fu data con la mano destra; infatti fu detto: "Dalla Sua destra una legge di fuoco per loro" [*Deuteronomio* XXXIII 2]. Rabbà bar Bar Hanah disse: Perché è vicina alla bocca. Il Maestro Shimon ben Laqish disse: Perché con essa si fa il nodo dei filatteri. Il Maestro Nahman bar Jishaq disse: Perché con essa si segnano gli accenti della Legge» (*Berakot* 62a).

Precetti altrettanto, ed anzi più profondi – sempre a dimostrazione di virtuosismo pilpulico – in *Meqor Chajim* IV 4-6: «Se uno ha sodisfatto i suoi bisogni corporali e si è dimenticato di dire la benedizione, e poi torna a sodisfare bisogni corporali, non deve recitare la benedizone che una volta sola (XII, 3). Si deve recitare la benedizione "*asher jazar*" ogni volta che si sodisfano bisogni corporali, ma se uno sente che entro poco tempo avrà di nuovo bisogno, non deve recitare la benedizione fino a che non abbia votato del tutto l'intestino (XII, 5). Se uno ha sodisfatto i suoi bisogni corporali e si è dimenticato di recitare subito la benedizione, può recitare la benedizione solo se non è passata mezz'ora (XII, 6)».

Ed ancora, XV 14 e 18: «Non ci si metta a pregare fino a che non ci si sia esaminati bene: se uno sente dei bisogni corporali non deve dire la preghiera, e se lo fa, la sua preghiera è un abominio e deve tornare a pregare, se non poteva trattenersi quanto è necessario per coprire una parasanga (circa 4,6 Km.); ciò per i bisogni grossi, ma se si trattava dei piccoli non deve tornare a pregare [...] Se durante la preghiera esce un peto, si deve aspettare fino a che sia scomparso l'odore e poi tornare a pregare. Se uno sente necessità di emettere un peto, ne soffre molto e non può trattenersi, se prega da solo in casa, deve andare indietro di quattro braccia, emettere il peto ed attendere fino a che sia scomparso l'odore, poi torna al suo posto e continua la preghiera nel punto in cui l'aveva interrotta. Ma se prega nel Beth ha-Kenèseth non deve allontanarsi all'indietro, per non vergognarsi, solo deve aspettare che sia scomparso l'odore».

Similmente XXVIII 10: «Se uno distrattamente si è messo in bocca cibi solidi senza aver detto la benedizione, se si tratta di una sostanza che non diviene schifosa se la si mette fuori, la metta fuori, dica la benedizione e torni a mangiarla; ma se è una sostanza che diviene schifosa se si mette fuori, la sposti ad un altro lato della bocca e reciti la benidizione».

Oltremodo articolata è, quindi, la gamma delle benedizioni, in particolare quelle riguardanti il cibo. Rilevi il lettore l'agilità mentale che investe l'ebreo che resta fedele all'estrema raffinatezza di *Meqor Chaijm* XXXVIII 4: «Se il vino comincia a guastarsi, cioè se ha odore di aceto, ma sapore di vino, si dice su di esso "*Boré perì ha-ghèfen*", ma se ha odore di vino e sapore di aceto la benedizione su di esso è "*She-ha-kol*" perché si va sempre a seconda del gusto. Se si tratta di vino che la gente si astiene da bere perché è troppo acido, non si dice su di esso la benedizione "*Boré perì ha-ghèfen*" ma "*She-ha-kol*"; ma se si tratta di aceto vero e proprio non si dice su di esso nessuna benedizione perché il berlo fa male (LXXXII, 6)»; o di XXXIX 11: «Su biscottini leggeri, su cui si spalma marmellata, se lo scopo principale è alimentarsi della loro pasta e la marmellata serve solo a renderli più gustosi, si dice la benedizione "*Boré miné Mezonoth*", ma se la marmellata è l'elemento principale ed i biscottini vengono solo a trattenere la marmellata, si dice la benedizione su di essa e ciò esime dalla benedizione sui biscottini (LXXXIII, 10)»;

o di XLI 5-8: «Sulla rapa cruda si dice "*She-ha-kol*", ma se è lessata o conservata sotto aceto o senapa si dice "*Boré perì ha-adamà*" (LXXXV, 5). Sui pomodori è ormai uso di dire "*Borè perì ha-adamà*" tanto quando sono crudi che quando sono conservati sotto sale ecc. o sono cotti (LXXXV, 6). Su di un'insalata di verdure si dice la benedizione "*Boré perì ha-adamà*" se la si mangia fuori pasto (LXXXV, 8). Non si suol mangiare fagioli e fave da crudi ma solo cotti, e chi li mangia crudi dice "*She-ha-kol*" (LXXXV, 10). Su legumi arrostiti, come piselli, ceci e simili, si dice la benedizione su "*adamà*". Se si sono tritati finissimi e si sono mescolati con zucchero, e perfino se non sono mescolati, si dice "*She-ha-kol*" (LXXXV, 11)».

Ed ancora: «Se uno ha giurato a sua moglie di congiungersi, ella deve provare piacere di ciò come dice la scuola di Shammai, per due settimane, e come dice la scuola di Hillel, per una settimana [...] Ad adempiere il dovere del letto coniugale previsto dalla Torah la gente disoccupata è tenuta ogni giorno, chi lavora [è tenuto] due volte la settimana, l'asinaio una volta la settimana, il mandriano di cammelli una volta ogni trenta giorni, il marinaio una volta ogni sei mesi. Queste sono le regole del Maestro Eliezer» (Mishnah di *Ketubot* 61b),

ancora più spirituali altri precetti: «Se uno era in rapporto sessuale con una donna pura, questa gli dice: "Sono divenuta impura" e quegli si stacca subito da lei, è passibile di Kareth [peccato], perché anche il distacco gli dà godimento come il rapporto. Come deve fare? Deve ficcare le unghie dei piedi in basso ed aspettare senza premere fino a che il membro si spenga e si ritiri con il membro spento. E si riempia di timore e di tremore per la trasgressione che gli è capitata. Non deve appoggiarsi sulla donna ma solo sulle proprie gambe e sulle proprie braccia. Se per errore si è ritirato da lei in stato di erezione, deve rivolgersi a un rabbino che gli indichi in che modo fare penitenza (CCXLI 16)» (*Meqor Chajim* CXVIII 15),

guardingo l'avvertimento: «Chi compie l'atto coniugale in un mulino avrà dei figli epilettici; chi compie l'atto coniugale per terra avrà dei figli col collo lungo» (*Ketubot* 60b) o, con la *Soncino*: «*A woman who couples in a mill will have epileptic children. One who couples on the ground will have children with long necks*»,

ed epilettici si può diventare in altri modi, allerta *Pesachim* 112b: «Tre cose il Maestro Jose fi-

glio del Maestro Judah addebitò a Rabbi. Non uscire da solo di notte, non stare nudo davanti a un lume e non entrare in un nuovo edificio termale per tema che [il pavimento] si crepi ["*Through the heat*, per il caldo", nota la *Soncino*]. Per quanto [va considerato nuovo]? Rispose il Maestro Joshua ben Levi: Per dodici mesi. "E non stare nudo davanti a un lume", perché fu insegnato: Chi sta nudo davanti a un lume sarà epilettico e chi coabiterà vicino alla luce di un lume avrà figli epilettici. Il nostro Maestro insegnò: Se uno coabita in un letto dove dorme un infante, l'infante [sarà] epilettico. Ciò fu detto solo se ha meno di un anno; ma se ha un anno, non importa. Di nuovo, fu detto solo se quello dorme ai [suoi: dell'infante] piedi; se dorme alla [sua] testa, non importa. Di nuovo, fu detto solo se quello non stende la sua mano sopra di lui; ma se stende la sua mano sopra di lui, non fa niente. "E non uscire solo di notte", perché fu insegnato: Uno non dovrebbe uscire da solo di notte, cioè nelle notti di venerdì e sabato, perché Igrath figlia di Mahalath [regina dei demoni], lei e centottantamila angeli distruttori avanzano, e ognuno può compiere distruzioni indipendentemente dagli altri. In origine agivano per quasi tutto il giorno»,

«Il Maestro Papa disse: Uno non dovrebbe entrare senza scarpe in una casa ove c'è un gatto. Qual è la ragione? Perché il gatto può uccidere un serpente e mangiarlo; ora, il serpente ha ossa piccole, e se un osso si ficca nel suo piede non uscirà, e lo metterà in pericolo. Altri dicono: Uno non dovrebbe entrare al buio in una casa ove non ci sono gatti. Qual è la ragione? Per tema che un serpente lo avvinghi senza che se ne accorga, e vada incontro a pericolo» (ancora *Pesachim* 112b),

«L'uomo mangi aglio e cipolle non dalla punta, ma dalle foglie; se ne ha mangiate, è un mangione. Egualmente, l'uomo non vuoti il suo boccale d'un fiato; se ciò accade, vedi, è un crapulone. I Maestri insegnano: Chi vuota il boccale d'un fiato è un crapulone; chi in due, ha decenza; chi in tre, è altezzoso» (*Beza* 25b),

«Tutti coloro che sono stati lapidati vengano poi impiccati, così il Maestro Eliezer; i Saggi dicono, siano impiccati solo il bestemmiatore e l'idolatra. Un uomo lo si impicchi col viso rivolto al pubblico, una donna col viso al patibolo, così il Maestro Eliezer; i Saggi dicono, solo l'uomo venga impiccato, non si impicchi invece la donna. Il Maestro Eliezer disse loro: però Shimon figlio di Satah fece impiccare donne in Ascalona! Essi gli replicarono: Ne fece impiccare perfino ottanta, sebbene non si possano condannare due persone nello stesso giorno» (Mishnah di *Sanhedrin* 45b; in realtà Shimon ben Satah, personalità farisea fonte di leggende, dopo essere stato antagonista di re Alessandro Janneo ne aveva persuaso la vedova a crocifiggere ad Ascalona, in rappresaglia, coloro che avevano partecipato alla crocifissione di ottocento suoi sodali, avversari di Janneo),

«Rab si congedò dal Maestro Chija. Questi gli disse: il Misericordioso ti salvi da colui che è più amaro della morte. Che cosa c'è di più amaro della morte? [Rab] uscì, indagò e trovò: "Trovo che amara più che la morte è la donna" [*Qohélet* VII 26]. Rab fu sempre straziato da sua moglie. Quando le diceva: cuoci lenticchie, ella gli cuoceva piselli – piselli, gli cuoceva lenticchie» (*Jebamot* 63a),

«I Maestri insegnarono: Chi è ricco? Chi trae soddisfazione della propria ricchezza. Parole del Maestro Meir. Il Maestro Trifone dice: Chi ha cento vigne, cento campi e cento servi. Il Maestro Aqiba dice: Chi ha una moglie bella nel comportamento. Il Maestro Josè dice: Chi ha il cesso nelle vicinanze del suo tavolo» (*Shabbat* 25b), e: «Il Maestro Jehuda disse: Tre cose prolungano i giorni e gli anni dell'uomo: il tirare in lungo la preghiera, il sedere a lungo alla tavola e il sedere a lungo al cesso» (*Berakot* 54b), e «Chi evacua in sogno, è un buon segno per lui, secondo quanto fu detto: "L'oppresso si affretta a liberarsi" [*Isaia* LI 14]» (*Berakot* 57a),

«Tutte le specie di animali sono ben annuncianti nel sogno, eccetto l'elefante, la scimmia e il cercopiteco [o: il riccio]; e l'elefante solo se non ha sulla schiena il palanchino [...] Sei cose sono un buon segno per il malato e cioè: lo starnuto, il sudore, la diarrea, lo sfogo del seme, il sonno e il sogno» (*Berakot* 57b),

Il sogno è il cardine della psicoanalisi freudiana. Anticipando di un secolo e mezzo le fantasticherie del Grande Cabbalista, nel 1764 il dottor Paolo Medici criticamente aveva notato: «È cosa incredibile quanta retta prestino gli Ebrei a' Sogni. Credono, che la bontà, o la malignità del Sogno consista nell'essere bene, o male interpretato. Però, facendo essi qualche Sogno, che giudichino infausto, vanno a trovare un qualche confidente amico, e lo raccontano per ricevere da quello, qualche buona interpretazione [...] Il modo, che tengono per annullare la malvagità del Sogno, quando è infausto,

è il digiunare il giorno seguente, e se fosse tempo d'Estate, e sognassero, quando dopo il pranzo prendono riposo, digiunano fino al giorno seguente all'ora medesima, che han sognato. Occorrendo, che il Sogno sia cattivo, ed apporti loro malinconia, recitano nell'Orazione della mattina una certa formula contro i Sogni, inventata da loro Rabbini, e stampata ne' Rituali [...] Tutto quel giorno digiuna chi ha sognato, e verso sera va alla presenza di tre Rabbini, ovvero di tre suoi amici, a' quale dice sette volte queste parole: *io ho veduto un buon sogno*. E gli amici altrettante volte rispondono: *tu hai veduto un buon sogno, e buono, buono sia, Dio lo faccia buono, buono, e buono sia, e sia buono.* Aggiungono poi altre preci, e terminata la funzione lo esortano a fare alquanta limosina a' poverelli. Sono gli Ebrei così creduli a' sogni, che non è loro permesso in conto alcuno digiunare in giorno di Sabbato, eccetto, che per causa de' Sogni, e in tal caso digiunano per comandamento de' Rabbini il Sabbato, e la Domenica; il Sabbato, per causa del Sogno, e la Domenica in penitenza del peccato, che hanno commesso, digiunando il Sabbato antecedente».

«È ben noto che spesso nella lattuga si trovano dei vermi; essi sono molto sottili e piccoli e di colore verde; piccoli vermi si trovano anche nel sedano. Il divieto di mangiare vermi è molto rigoroso e per ogni verme che si mangi si è passibili cinque volte di fustigazione. Perciò è doveroso esaminare le foglie della lattuga e del sedano con molta cura ala luce del sole il 14 Nisan; e questa avvertenza vale naturalmente per tutto l'anno (CLXXXVIII 7, 8)» (*Meqor Chajim* LXXXVII 21). «È proibito cucire in un giorno di festa solenne come di sabato, ma è permesso cucire polli che si riempiono di carne e simili, purché si prepari dalla vigilia un ago con il filo infilato, e si deve stare attenti a non tagliare il filo nel giorno festivo, ossia è proibito tagliare il filo, prima di cucire il pollo, nella misura che occorre per la cucitura, perché ciò è sistemare un oggetto, ma è permesso tagliare nel giorno di festa solenne quello che è rimasto del filo dopo eseguita la cucitura. Se non si è infilato il filo dalla vigilia, è proibito infilarlo nel giorno di festa solenne, tranne il caso in cui il filo sia uscito dalla cruna dell'ago durante il giorno festivo dopo che vi era stato infilato la vigilia. Se si debbono cucire molti polli, si debbono preparare tanti aghi quanti sono i polli e infilarli tutti dalla vigilia. È pure permesso tagliare in giorno di festa solenne il fili con cui si erano cuciti i polli e simili (CXCVIII 23)» (*Meqor Chajim* XCII 9).

Questi nobili precetti – *tutti* questi nobili, acuti, superlativi precetti – vanno considerati parola di Dio come ogni altro passo del Libro; per questo, quindi, gli ebrei di Varsavia denunciano nel 1892 l'editore del quotidiano *Hatseflrah* per avere egli osato affermare che esistono precetti più elevati e precetti meno elevati, che non tutto del Talmud ha identico valore religioso e identica autorità. Posizione, questa, criticata già seicento anni innanzi in *Sefer ha-Rimmon* dal grande cabbalista Mosè de Leon, considerato da Gershom Scholem l'autore della parte centrale dello *Zohar*: «Poiché la Torah è chiamata l'albero della vita [...] Come l'albero consiste di rami e foglie, di corteccia, midollo e radici, di cui ogni singolo elemento può essere chiamato albero, senza che essi siano sostanzialmente separati l'uno dall'altro, troverai che anche la Torah contiene molte cose interne ed esterne, e tutte formano un'unica Torah e un albero, senza che ci sia differenza [...] E sebbene nelle parole dei saggi del Talmud si trovi che l'uno vieta quello che l'altro permette, l'uno dichiara ritualmente puro ciò che l'altro considera inammissibile, l'uno dice questo e l'altro quello, è tuttavia necessario sapere che tutto è una sola unità».

Gli insegnamenti talmudici vanno inoltre tutelati non solo dalla generica curiosità («Chi si occupa della Torah per se stessa, questa diventa per lui un profumo di vita; ma chi se ne occupa non per se stessa, questa diventa per lui un profumo di morte», *Taanit* 7a), ma soprattutto dagli occhi rapaci dei goyim, come tutelato da una possibile interpretazione errata va il loro fondamento mosaico: «Un non-ebreo che studia il Talmud o un ebreo che insegna il Talmud a un non-ebreo, va punito con la morte» (*Chagiga* 13a). Ed ancora: «Disse ancora il Maestro Laqis: Se un non-ebreo festeggia il sabato, merita la morte, poiché è scritto: "notte e giorno non riposeranno" [*Genesi* VIII 22], e il Maestro disse che la proibizione comprende per loro la pena di morte», *Sanhedrin* 59a o, con Goldschmidt, «*Ferner sagte Res Laqis: Wenn ein Nichtjude am Sabbath feiert, so verdient er den Tod, denn es heißt: "Tag und Nacht sollen sie nicht ruhen", und der Meister sagte, daß für sie die Todesstrafe im Verbote liege*». Ed ancora: «Disse ancora il Maestro Jochanan: Se un non-ebreo si occupa della Legge, merita la morte, poiché è detto: "un insegnamento ci diede Mosè in possesso ereditario" [*Deuteronomio* XXXIII 4]; esso è un possesso ereditario per noi, ma non per loro», ancora *Sanhedrin* 59a: «*Ferner sagte R. Johanan: Wenn ein Nichtjude sich mit der Tora befaßt, so verdient er den Tod, denn es heißt: "eine Lehre übergab uns Mose, zum Erbbesitze"; sie*

ist ein Erbbesitz für uns, nicht aber für sie»; similare la *Soncino*: «*A heathen who studies the Torah deserves death, for it is written,* Moses commanded us a law for an inheritance; *it is* our *inheritance, not theirs*».

Ben logici anche *Chullin* 92a: «Ed una di codeste leggi [dei noachidi] richiede che dimostrino rispetto per la Torah [e per i suoi studiosi]» e *Gittin* 57a: «*Whoever mocks at the words of the Sages is punished with boiling hot excrement,* Chiunque deride le parole dei Maestri [del Talmud] sarà punito in merda bollente». Uguale il concetto dell'anonimo «rabbino europeo del primo Ottocento» riportato da Ausubel: «Uno che dubita o mette in ridicolo una sola parola della Torah o degli autori rabbinici è un epicureo nel senso più pieno – un miscredente che ha gettato il giogo [della Torah] – e non c'è speranza per lui». Ma, oltre che per il miscredente, non c'è speranza, osserva *Deuteronomio Rabbah* I 21, neppure per un pagano che osservi il sabato senza essere circonciso: semplicemente, egli «merita la morte», perché i doveri prescritti a Israele hanno valore solo per Lui: «nella stessa Torah bisogna accuratamente distinguere la parte legale, eredità esclusiva d'Israele, dalla parte storica, teologica, morale, che è patrimonio dell'umanità» (Benamozegh I).

Lodevoli certo le buone intenzioni sia del suddetto passo di *Sanhedrin* 59a («"Allora perché questo [la proibizione per un non-ebreo di studiare la Legge] non è compreso nei precetti noachidi?" – "Leggendo *morasha* [eredità] è come se egli l'avesse rubata; leggendo *me'orasah* [fidanzata] è colpevole come uno che abbia violato una fidanzata, la cui pena è la lapidazione". Si obbietta: il Maestro Meir era solito dire: "Da dove impariamo che persino un idolatra che si occupa della Torah è come un Gran Sacerdote? Da quanto è detto 'l'uomo che li pratica troverà in essi la vita' [*Levitico* XVIII 5]. Non si fa menzione di sacerdoti, di leviti o di israeliti, ma solo degli uomini: da cui potresti dedurre che persino il goy che studia la Torah è come un Gran Sacerdote"»), sia di *Baba Qamma* 38a («se un non-ebreo si dedica allo studio della Saggezza [cioè del Talmud, così nell'edizione *Goldmann*, mentre la *Soncino* e Goldschmidt hanno: «della Torah»], egli eguaglia la condizione di Alto Sacerdote [*Cohen ha-Gadol*]»).

E tuttavia, malgrado queste buone intenzioni, la morte calò sul russo padre Pranaitis, già docente di ebraismo all'Accademia Cattolica Imperiale di San Pietroburgo e puntuale esegeta del Talmud, uno tra le centinaia di migliaia di liquidati dalla CEKA nel corso di quel golpe ebraico-/bolscevico che va tutt'oggi sotto il nome di «rivoluzione russa» (in parallelo, soffrendo all'idea che un goy possa occuparsi pubblicamente di giudaismo, il 15 gennaio 1984 uno studente ebreo di teologia assassinerà, all'università di Colonia, il professor Hermann Greive, specialista di Giudaismo al *Martin Buber Institut*). Quanto ad Eisenmenger e Luzsénszky, contrastati dall'ebraismo in meno agitati periodi, diremo più avanti.

Incommensurabile è la vita dell'ebreo, perché solo attraverso le sue azioni e il suo sangue l'Altissimo può salvare l'universo: «Il mero esistere del popolo ebraico precede ed è sopra ogni cosa noi si possa consciamente intendere come nostra missione per l'umanità. Il popolo ebraico deve esistere; è l'ebreo che rende possibile la missione dell'ebraismo» (Rabbi Ignaz Maybaum, 1949 d.C.). Del tutto ovvio, quindi, che il primo comandamento per l'ebreo, sostenuto oggi in particolare dai nazionalreligiosi del *Gush Emunin* e degli ancor più virulenti gruppi affini, sia il *pikuah nefesh*, «pericolo per la vita», secondo cui il pericolo di vita scioglie l'ebreo dall'osservanza dei comandamenti della Torah – per taluni scioglie persino dal divieto di bestemmiare il Sacro Nome – poiché la vita del Popolo Eletto o di uno qualsiasi dei suoi membri costituisce l'*irrinunciabile presupposto* per la continuità della storia della salvezza: «L'uomo venne perciò creato unicamente per insegnarti che quando uno distrugge un'anima ebraica si comporta, per la Scrittura, come se avesse distrutto un intero mondo, e che quando uno salva un'anima ebraica si comporta, per la Scrittura, come se avesse salvato un intero mondo» (Mishnah di *Sanhedrin* 37a).

O, con Goldschmidt, «*Der Mensch wurde deshalb einzig erschaffen, um dich zu lehren, dass, wenn jemand eine jisraélitische Seele vernichtet, es ihm die Schrift anrechnet, als hätte er eine ganze Welt vernichtet, und wenn jemand eine jisraélitische Seele erhält, es ihm die Schrift anrechnet, als hätte er eine ganze Welt erhalten*». Altrettanto la *Soncino*: «*For this reason was man created alone, to teach thee that whosoever destroys a single soul of Israel, Scripture imputes* [*guilt*] *to him as though he had destroyed a complete world; and whosoever preserves a single soul of Israel, Scripture ascribes* [merit] *to him as though he had preserved a complete world*» (del passo, e del furbesco Rabbi Telushkin, dicemmo trattando di *Schindler's List*). Inoltre, leg-

giamo ancora: «Il Maestro Hanina disse: Un non-ebreo che colpisce un ebreo merita la morte, poiché è detto: "Volse lo sguardo di qua e di là e, visto che non c'era nessuno, uccise l'egiziano" [*Esodo* II 12]. Disse ancora il Maestro Hanina: Chiunque dà uno schiaffo ad un ebreo è colpevole come se avesse schiaffeggiato Dio, poiché è detto: "è un laccio per l'uomo dire sventatamente 'sacro'" [*Proverbi* XX 25]» (*Sanhedrin* 58b).

Circa la ripugnanza che corre per l'intero Libro e l'intero Talmud nei confronti dell'Altro-da-sé, commenta incisivamente De Vries: «La religione israelita è anzitutto una fuga disperata di fronte alla contaminazione». Ed è proprio per evitare la contaminazione che i due testi alzano attorno ad ogni azione una siepe di estenuanti prescrizioni. Sia nel Libro che nel Talmud spira un'atmosfera particolare, fatta di sottigliezze casuistiche e di ragionamenti sottili, che permette agli ebrei di avere una risposta per tutto. Un'atmosfera che, per dirla con Josef Kastein, non è che il prodotto della «*latent intellectuality of the Jewish race*». «Il Talmud è l'essenza della mentalità burocratica», aggiunge più brutalmente Michael Hoffman II.

Il Maestro Simlai, in *Makkot* 23b, ricorda che furono dati a Mosè 365 divieti, o comandamenti negativi, e 248 precetti, o comandamenti positivi, che, tutti, servono per la santificazione d'Israele (tosaphot *Berakot* VI 9). Quando, il 27 luglio 1656, Baruch Spinoza viene «bandito, scomunicato, maledetto e cacciato» dalla *Joodsche Gemeente*, la Comunità Ebraica di Amsterdam guidata dal caporabbi banchiere Manasseh ben Israel (quello che il 4 dicembre 1655 ha ottenuto da Cromwell la riammissione in Inghilterra degli ebrei, banditi dal 1290 da Edoardo I perché, ricorda nel 1656 l'avvocato William Prynne, «avevano, per la crudeltà della loro usura, spolpato il popolo sino all'osso»), per avere ridotto la storia sacra a semplice storia e la Legge a costruzione umana come tante – nonché per avere scosso i privilegi che il popolo ebraico si arrogava, in particolare il dogma del «popolo eletto» – lo si afferma reo di avere violato i 613 comandamenti, *taryag mitzvot*, contenuti nei libri della Legge. Così inizia il bando, conservato ancor oggi nella sinagoga portoghese di Amsterdam: «Per decisione degli angeli e per il giudizio dei santi, con l'ispirazione del sommo Iddio e di tutta la santa comunità, bandiamo, scomunichiamo, malediciamo e scacciamo Baruch de Espinoza davanti a questi sacri libri [quelli della Torah] e ai 613 precetti ivi contenuti, con l'anatema con cui Giosuè maledisse Gerico, con la maledizione con cui Eliseo maledisse i ragazzi, e con tutte le maledizioni che sono scritte nella Legge».

Il termine *taryag*, o meglio *TaRYaG*, rappresenta il numero 613 espresso in lettere: T=400, R=200, Y=10, G=3 (l'ebraismo classico, come accennato al cap.II, manca di specifici segni numerici, usando al loro posto le lettere alfabetiche); il «perfetto giusto» Rabbi Yitzchak «*Ari Zal*, il Santo Leone» Luria Ha-ashkenazi insegna che, come ci sono nel corpo 248 membra e 365 tendini, così anche l'anima è composta da 613 parti (248 membra e 365 tendini spirituali), ciascuna a sua volta composta da 613 parti minori o «radici» (*shoresh*), ognuna delle quali si suddivide a sua volta in «radici minori» o scintille (*nitzotzot*). A sua volta ogni «scintilla individuale», o anima umana (di cui anche al cap.I), è composta da «luci» od aspetti ed è divisa nei tre livelli *nefesh*, *ruach* e *neshamah*; ciascun livello comprende a sua volta 613 parti. I comandamenti negativi sono 365 (a differenza di Luria, Maimonide aveva collegato il numero ai giorni dell'anno solare, poiché, nota Moise Levy, «ogni singolo giorno dice all'uomo: oggi non commettere una trasgressione»), i positivi 248; insieme concorrono a formare la «gravosa libertà» del giudaismo. A esempio di profondità intellettuale, il 205° [e 206°]: «Il nazoreo [l'«osservante»] non deve mangiare i semi [le bucce] dell'uva»; «precetto che si deve eseguire anche oggi».

Un secondo esempio concerne i casi, di cui testé detto, di restituzione o meno di un oggetto smarrito. Certo, spesso viene fatto presente al goy, dagli interessati difensori della mitezza ebraica, che *Choschen hamishpath* 266, 5 recita: «Se un padre dice al figlio di non restituire l'oggetto trovato, il figlio non deve prestargli obbedienza», o che *Choschen hamishpath* 267, 1 prescrive di «conservare in un luogo sicuro l'oggetto trovato, affinché il proprietario legittimo possa ritrovarlo». Ciò è esatto, ma, prima che il lettore tragga indebite conclusioni su tanta buona disponibilità, abbia egli ancora un attimo di pazienza. Non bisogna infatti dimenticare di citare il seguito! Il paragrafo 3 conclude infatti il ragionamento in modo ben difforme: «L'avviso del rinvenimento dell'oggetto deve essere pubblicato nelle scuole ove si prega e si insegna».

Ora, la «scuola» dove si prega, *Betschule* in tedesco, è la sinagoga (in ebraico: *bet ha-tefilah* «casa di preghiera», cioè il luogo dove ci si raduna in forma pubblica per la preghiera, *tefillà*; in greco: *sabbateion* «casa del sabato», *hieron* «santo luogo» e *proseuche* «proseuche, luogo di pre-

ghiera»), mentre la scuola dove si insegna, *Lehrschule*, è la scuola ebraica propriamente detta (in ebraico: *bet ha-midrash* «casa di studio»), generalmente annessa alla sinagoga come certe piccole scuole parrocchiali lo erano un tempo alle chiese (in certe epoche e paesi, i locali attigui alla sinagoga potevano essere numerosi, usati anche come ostello, tribunale, etc., costituendo la sinagoga, in particolare nelle comunità più piccole, in centro comunitario polivalente: *bet ha-keneset* o *beyt moed* «casa dell'assemblea»). Tali luoghi non erano, e non sono ancor oggi, certo frequentati dai non-ebrei. L'avviso degli oggetti ritrovati, stilato oltretutto, ben verosimilmente, in ebraico, non riguarda dunque i non-ebrei, ed è chiaro che la prescrizione si riferisce solo agli oggetti perduti da ebrei. Inoltre *Baba Mezia* 24a restringe chiaramente l'obbligo dell'avviso agli oggetti trovati in luoghi a maggioranza ebraica: «Se un ebreo trova un oggetto, è obbligato a darne un pubblico avviso solo se la maggioranza degli abitanti è ebrea, ma se la maggioranza non è ebrea, non è obbligato ad avvertire del ritrovamento». Nella prima metà del XVII secolo, poi, commentando Maimonide e *Choschen hamishpat* 266, 1, Rabbi Moses Ribkes discrimina ancora più sottilmente: «Poiché Maimonide e lo *Schulchan aruch* scrivono: "Non si renda a un *akum* una cosa da lui perduta, poiché se lo si facesse si aiuterebbero i peccatori", si deve concludere che ciò vale solo per i popoli idolatri, ma non per i popoli di oggi, che credono al Creatore del mondo, e ai quali le leggi ordinano di rendere una cosa perduta».

Più sottili ancora sono i ragionamenti talmudici concernenti il furto. Bisogna infatti distinguere due specie di appropriazione dei beni altrui.

La rapina e il furto *diretto* sono spesso proibiti, sia nei confronti di un ebreo che in quelli di un non-ebreo (ma alcuni passi, scrive De Vries, autorizzano il depredamento dei non-ebrei): «*gezel ha-nokhri asur*, è proibito prendere, con quale che sia mezzo, ciò che a diritto appartiene a un pagano», anche se, nota tranquillamente Alon, «Rabban Gamaliele decretò che è proibito prendere (letteralmente, il termine significa "rubare, rapinare") i beni di un non-ebreo, perché l'atto attirerebbe disgrazia sul popolo ebraico [attraverso la possibile ritorsione]. Il gentile è protetto *de facto*. *De jure*, invece, la legge non lo protegge [*Baba Qamma j* IV 4]». Il furto *indiretto* ai danni di un non-ebreo è invece permesso dalla legge ebraica: «I beni di un non-ebreo sono come beni senza padrone e il primo [che li prende] ha ragione di agire così» (*Choschen hamishpat* 156, 5 hagah, «*hagah* = aggiunta»: le note, cioè, aggiunte a commento da Moses Isserles).

Le osservazioni più equilibrate sono ancora quelle di De Vries: «Credo di poter definire esattamente la differenza dicendo: la spoliazione o il furto *con l'uso della forza, il furto diretto e senza veli* sono proibiti in alcune parti del Talmud ed in altre permessi, nel caso specifico si tratti di non-ebrei. Invece lo spoliamento dei non-ebrei e l'appropriazione dei loro beni *per mezzo dell'astuzia, del dolo, del sotterfugio* sono sempre permessi. Nella vita ordinaria noi concepiamo come furto anche tutto ciò, ma la legge ebraica non fa così. Un ebreo può dunque affermare che il Talmud e lo *Schulchan aruch* proibiscono il furto, mentre un non-ebreo può affermare con ragione che il furto dei beni non-ebraici è da tali testi permesso, se si eccettuano alcune categorie di furto, ed anche in tal caso non in via assoluta, perché vi sono dei testi che autorizzano perfino lo svaligiamento con uso della forza».

Sia che l'ebreo mangi o beva (vedi, ad esempio, *Galati*, II 11-21), che si vesta o si lavi, che preghi o giochi, che si corichi o soddisfi ai suoi bisogni naturali, ogni azione è vagliata, discussa, esaminata in mille modi dai rabbini, e spesso nella forma più indiscreta, per stabilire come egli possa evitare ogni impurità. E le impurità maggiori, ribadiamo, sono quelle che nascono dal contatto con (tutte, ma proprio tutte) le altre genti umane, ognuna con le proprie divinità, le proprie prescrizioni religiose e civili, i propri usi e costumi, il proprio sistema di valori. Come proteggersi quindi da quegli influssi nefasti in mezzo ai quali l'ebreo è «costretto» a vivere fin da quando il suo spirito errante l'ha portato in ogni terra del mondo?

In primo luogo attraverso la diffidenza, la repulsione istintiva e l'odio per tutto quanto sia non-ebraico, sia per quanto concerne la cultura sia per i più diversi rapporti umani. Lo studio della Torah, «più grande che la ricostruzione del Tempio» (*Meghillot* 16 b), deve occupare tutto il tempo del vero giudeo. La Torah essendo perfetta, mai potrà essere superata («tutto il nuovo è proibito dalla Torah», ammonisce nel primo Ottocento il maestro di *yeshivah* Hatam Sofer) e quindi mai Dio la sostituirà – mai, anzi, *potrà* sostituirla! – con una qualsiasi altra Rivelazione: «La Torah è considerata preesistente alla formazione del mondo e racchiude pertanto non solo il racconto della

genesi, delle vicene storiche del genere umano e dei precetti che regolano la vita d'Israele, ma anche il progetto stesso della creazione. Nell'immaginazione mistica, il cosmo trae origine, ancor prima che dalla voce, dallo sguardo divino che si posa sul libro che comprende ogni azione e ogni mondo» (Giulio Busi).

La *doverosità della chiusura mentale* nei confronti di ogni altra diversa realtà è costantemente ribadita: «Un Dottore chiese: "Già che ho studiato l'intera Torah, posso studiare la filosofia greca?" Gli fu risposto col verso: "Questo libro della Torah non si allontanerà dalla tua bocca, e mediterai su di esso giorno e notte" [*Giosuè* I 8], e si aggiunse: "Va' e cerca quale ora non è né giorno né notte, e consacrala allo studio della filosofia greca"» (*Menakot* 99b e tosaphot *Abodah Zarah* I 20). Se lo studio della *lingua* greca è ammesso per talune necessità, ad esempio perché utile al commercio (ma l'insegnamento viene espressamente proibito all'epoca della campagna di Traiano contro i parti, da *Sotah* IX 14), il *pensiero* greco non dev'essere invece neppure sfiorato (*Baba Qamma* 83a; vedi anche *Sotah* 49b; l'unico filosofo ellenistico che compare come figura storica nei testi rabbinici è Enomao di Gadara, il cinico dell'epoca di Adriano, che viene peraltro citato unicamente per avere ammonito i popoli del mondo che essi non avrebbero mai potuto soggiogare Israele fintanto che i fanciulli avessero studiato la Torah nelle case di studio).

Vigoroso, *Baba Qamma* 82b ribadisce la necessità dell'ignoranza: «Maledetto sia l'uomo che insegna a suo figlio la filosofia greca [...] è dunque proibita la saggezza greca», fonte di turbamento dell'anima di chi vi si dedica. In ogni caso, nel modo più assoluto «non si deve poi affidare ad un non-ebreo un bambino ebreo per la scuola o per l'insegnamento» (*Eben haeser* 22, 4). La difesa contro la contaminazione goyish viene quindi, continua De Vries, offerta da una robusta impalcatura normativa: «Mentre la forma, l'esteriorità, la tattica del rapporto col non-ebreo sono lasciate all'inventiva, all'intelligenza del singolo, la sostanza è tutelata da un preciso *corpus juris* religioso. Sia la Bibbia sia il Talmud vengono in soccorso agli ebrei con le loro particolarissime prescrizioni e con una serie di complicati ordini e divieti attraverso i quali gli atti più semplici della vita quotidiana vengono trasformati tutti in attestazioni di ebraicità. Tanto è plasmato l'ebreo da questa obbedienza alla Legge, che, pur abbandonando nomi il cui suono possa suscitare interrogativi, pur dissimulando per la platea la propria diversità ed assumendo mode e linguaggio locali, egli riesce a mantenersi radicalmente distinto dalle genti presso le quali vive».

Terribili sono le minacce divine, nel caso Israele dimenticasse la strada tracciata dall'Eterno. Poiché *tutti* gli altri dei sono false divinità, *tutti* gli altri popoli sono, *per principio*, impuri. Come tuona l'antico monito mosaico in *Deuteronomio* VIII 19-20: «Se invece vi dimenticherete del Signore Iddio [...] sarete distrutti come le nazioni che il Signore fece sparire prima di voi». Se poi un uomo distoglie il suo cuore, «il Signore non perdonerà a costui, ma l'ira del Signore e la Sua gelosia s'infiammeranno contro quell'uomo» (XXIX 17-19). Non si dimentichi, infatti, il monito lanciato a due voci dal Maestro Hisda e da Rabba figlio del Maestro Huna: «Che cosa significa "monte Sinai"? È il monte da cui è discesa l'ostilità [*sin'ah*] sugli idolatri», *Shabbat* 89a (più impietosi della *Soncino*, Goldschmidt e l'edizione *Goldmann* traducono «da cui è disceso l'odio contro i popoli del mondo»).

Nonostante il malessere ed il franco disgusto che sempre ci afferra nel rileggere le parole del patto stipulato da Jahweh con Israele (*Genesi* XV 18-21 e XXXV 12, *Esodo* III 16-17, XIII 5 e XXXIV 10-16, *Numeri* XIII 1-2, *Deuteronomio* XXIX 9-14, *Giosuè* I 4), a scopo dimostrativo riportiamo in stralci le maledizioni espresse dall'Altissimo nel caso il Popolo Santo non presti ascolto alla Sua voce, sequela di «avvertimenti» che tocca ogni settore dell'esistenza umana.

Leggiamo l'indecorosità del ricatto in *Levitico* XXVI 14-40: «Ma se non mi ascolterete e non adempirete tutti questi precetti, se rigetterete i miei statuti, se abbandonerete i miei decreti e, non adempiendo tutti i miei precetti, infrangerete la mia alleanza, allora anch'io farò altrettanto con voi. Vi punirò con lo stordimento, la consunzione, la febbre da far languire gli occhi e sciogliere il cuore. Seminerete invano la vostra semenza: di essa si ciberanno i vostri nemici. Mi volgerò contro di voi e sarete sconfitti dai vostri nemici, i vostri avversari domineranno su di voi, fuggirete senza essere inseguiti. E se, nonostante ciò, non mi ascolterete, continuerò a castigarvi sette volte per i vostri peccati. Spezzerò l'orgogliosa vostra forza. Renderò come ferro il vostro cielo, la vostra terra come bronzo. La vostra forza sarà consumata invano, la vostra terra non darà raccolto né frutti. Se continuerete ad andare contro di me e non vorrete ascoltarmi, aumenterò contro di voi la

ISTRUZIONI



da: *Tully Filmus, selected drawings,* The Jewish Publication Society of America, 1971, p.50

pena sette volte per i vostri peccati. Manderò contro di voi bestie feroci che vi spopoleranno, che annienteranno il vostro bestiame, ridurranno il vostro numero e le vostre strade diverranno deserte. Se, nonostante ciò, non vi correggerete e continuerete ad andare contro di me, anch'io andrò contro di voi e vi colpirò sette volte per i vostri peccati. Addurrò contro di voi una spada che farà vendetta dell'alleanza; vi radunerete nelle vostre città, ma io manderò in mezzo a voi la peste e vi darò in potere dei nemici. Quando vi avrò spezzato il bastone del pane, dieci donne potranno cuocere il vostro pane in un unico forno e riporteranno il vostro pane pesato: mangerete ma non vi sazierete. Se, nonostante ciò, non mi ascolterete e continuerete ad andare contro di me, è con furore che io andrò contro di voi e vi castigherò sette volte per i vostri peccati. Mangerete la carne dei vostri figli, mangerete la carne delle vostre figlie.

«Distruggerò i vostri alti luoghi, annienterò le vostre statue solari, porrò i vostri cadaveri sopra i cadaveri dei vostri idoli e vi rigetterò. Delle vostre città farò una rovina, devasterò i vostri santuari, non aspirerò più l'odore dei vostri profumi soavi. Devasterò la terra e ne stupiranno i vostri nemici venuti ad abitarla. Vi disseminerò poi tra le nazioni e dietro di voi sguainerò la spada: la vostra terra sarà una devastazione, le vostre città una rovina. Allora, per tutto il tempo della desolazione, la terra godrà i suoi sabati, mentre voi sarete in terra nemica: allora, la terra riposerà e godrà i suoi sabati. Essa si riposerà per tutto il tempo della desolazione, essa che non si riposò nei vostri sabati quando l'abitavate. Nel cuore di coloro che tra voi sopravvivranno, mentre si trovano nelle terre nemiche, infonderò abbattimento: un fruscio di foglia agitata li metterà in fuga come si fugge davanti a una spada, cadranno mentre non vi è alcuno che li insegua, inciamperanno l'uno nell'altro come davanti a una spada, mentre non vi è alcuno che li insegua. Non potrete resistere davanti ai vostri nemici. Vi sperderete tra le nazioni, la terra dei vostri nemici vi divorerà. Quelli che tra voi sopravvivranno si dissolveranno nelle terre dei loro nemici a causa delle loro colpe; ma anche a causa delle colpe dei loro padri si dissolverannno. Allora confesseranno le colpe loro e le colpe dei loro padri, per le loro infedeltà compiute verso di me».

O ancora in *Deuteronomio* XXVIII 15-68: «Ma se non darai ascolto alla voce del Signore tuo Dio, osservando ed eseguendo tutti i sui ordini e statuti, che io oggi ti dò, allora verranno su di te e ti raggiungeranno tutte queste maledizioni: Maledetto nella città e maledetto nel campo. Maledetto il tuo canestro e la tua madia. Maledetto il frutto del tuo ventre ed il frutto della tua terra, il parto delle tue vacche e delle tue pecore. Maledetto nel tuo entrare e nel tuo uscire [...] Il Signore ti colpirà di consunzione, di febbre, d'infiammazione, di arsura, di aridità, di carbonchio e di ruggine, che ti perseguiteranno finché tu non sia perito. Il cielo sopra il tuo capo sarà rame e la terra sotto di te ferro. Il Signore trasformerà la pioggia della tua terra in polvere e terriccio: dal cielo scenderà su di te fino a che sarai sterminato [...] Il tuo cadavere diverrà cibo per ogni volatile del cielo e per gli animali della terra, senza che nessuno li spaventi. Il Signore ti colpirà con l'ulcera d'Egitto e con i foruncoli, con la rogna e con la scabbia, così che tu non potrai guarire. Il Signore ti colpirà con la pazzia, con la cecità e con lo scompiglio di cuore. In pieno giorno andrai a tastoni come va a tastoni il cieco nel buio senza che tu riesca a trovare la tua via. Sarai sempre e soltanto oppresso e defraudato senza che ci sia chi ti soccorra. Ti fidanzerai con una donna, ma altri giacerà con lei [...] Diverrai pazzo per quello che i tuoi occhi vedranno. Il Signore ti colpirà con ulcera maligna alle ginocchia e alle cosce, sicché non potrai guarire, dalla pianta del tuo piede fino alla testa [...] Genererai figli e figlie, ma non saranno tuoi perché andranno in prigionia. La locusta erediterà tutti i tuoi alberi ed il frutto della tua terra. Il forestiero che sarà in mezzo a te s'innalzerà sempre di più sopra di te, e tu scenderai sempre più in basso. Egli presterà a te e tu non presterai a lui, egli sarà in capo e tu in coda [...] Nell'assedio e nell'angustia con cui ti angustierà il tuo nemico mangerai il frutto del tuo ventre, la carne dei tuoi figli e delle tue figlie, che il Signore, tuo Dio, ti avrà dato. L'uomo più molle e più delicato fra voi guarderà di mal occhi suo fratello, la donna del suo cuore e gli altri figli che saranno stati risparmiati, per non dare ad alcuno di loro la carne dei suoi figli che mangerà per sé, perché non gli sarà rimasto più nulla, nell'assedio e nell'angustia con cui ti angustierà il tuo nemico entro tutte le tue città [...] Se non avrai cura di eseguire tutte le parole di questo insegnamento, scritte in questo libro, se non temerai questo nome glorioso e terribile, il Signore, tuo Dio, il Signore renderà straordinari i tuoi flagelli e quelli della tua discendenza, flagelli grandi e continui, malattie maligne ed ostinate».

«Terrorismo trascendentale» (così Eugen Dühring), paranoia introiettata, un millennio più tar-

di, dai Figli della Luce: «I leviti malediranno tutti gli uomini della sorte di Belial, e risponderanno dicendo: "Sii tu maledetto per tutte le tue opere cattive delle quali sei colpevole. Dio ti dia il terrore per mezzo di tutti coloro che compiono la vendetta, e si accanisca a tua rovina per mezzo di tutti coloro che rendono eque ricompense. Sii tu maledetto senza alcuna misericordia, in conformità delle tue opere tenebrose! Sii tu maledetto nelle tenebre del fuoco eterno! Quando innalzi le tue grida, Dio non abbia misericordia di te, né ti perdoni cancellando le tue iniquità. Volga su di te il suo volto adirato vendicandosi contro di te, né per te vi sia pace sulle labbra di tutti coloro che aderiscono [alla tradizione] dei padri"» (*Regola della Comunità* II 4-9). E tale volontà di vendetta costituisce con tutta evidenza una costante della psiche giudaica (si pensi che già nel Trecento i rabbini avevano ottenuto da Pedro I di Castiglia il diritto di istituire una inquisizione contro i propri devianti religiosi, oltre un secolo prima che venisse istituita la Santa Inquisizione cattolica!; tre secoli dopo, nell'Olanda del Seicento, il bando contro i non-conformi verrà pronunciato un centinaio di volte) se, come accennato, riappare nella scomunica degli Anziani contro Spinoza, di «null'altro» colpevole che di difendere una speculazione filosofica libera da dogmatismi religiosi.

La più parte degli studiosi, ma non personaggi del calibro di Rabbi Solomon Schechter (Shneur Zalman, 1847-1915), fondatore del *Conservative Judaism* e presidente dello *Jewish Theological Seminary of America*, o di un Julius Hillel Greenstone (1873-1955), suo allievo e docente di Educazione e Religione Ebraica al *Gratz College*, sostiene non esservi nel giudaismo, se si prescinde dallo *Shemà* (il cuore dei 4875 versetti della Torah, le sei parole: «*shemà israel, adonai elohènu, adonai echàd*, Ascolta Israele, il Signore è nostro Dio, il Signore è Uno»), una *professione di fede* chiaramente definita, cioè un *complesso di dogmi* e quindi un'*ortodossia*. Per la qual cosa non si verrebbe esclusi dalla Comunità a cagione di *convinzioni* di fede devianti, ma solo quando ci si rifiuti di sottomettere alla *pratica* ebraica e agli *interessi* della Comunità, quando cioè si rinneghi l'*ortoprassi*. In realtà, anche «solo» rinnegare, deridere, contestare o dubitare della primogenitura dell'ebreo, della figura del Messia o del Mondo Avvenire non significa altro che rinnegare, deridere, contestare o dubitare del Massimo Dogma, e cioè delle azioni, quando non dell'esistenza, dell'Onnipotente-Che-Benedetto-Sia. Quale, quindi, maggior peccato? Ed, invero, il «null'altro» di cui si rende colpevole Spinoza – «a ragione» pugnalato al collo da un fanatico ultra-zelante – è la negazione più radicale dei fondamenti giudaici/monoteistici, la negazione cioè del creazionismo e dell'antropocentrismo biblici, per cui, secondo il «neokantiano» Hermann Cohen – per il quale la religione ebraica sarebbe una «religione della ragione» – la rottura del «demoniaco» Spinoza con l'ebraismo è un «tradimento umanamente inconcepibile». Folgorante Karl Löwith: «Che Spinoza, per il riconoscimento di un mondo della natura non orientato al raggiungimento di fini, si sia liberato da ogni idea di bene e male, rappresenta per Nietzsche qualcosa di eccezionale, grazie a cui Spinoza si è posto del tutto al di fuori dell'ambito del modo di pensare biblico, il cui Dio morale vuole e persegue sempre qualcosa [...] Spinoza si è posto al di fuori della tradizione antropo-teologica di ascendenza biblica e con ciò ha riguadagnato una comprensione naturale dell'uomo e del mondo».

La scomunica di Spinoza, di cui abbiamo dato più sopra l'*incipit*, continua: «Sia maledetto di giorno e maledetto di notte; maledetto quando si corica e maledetto quando si leva; maledetto quando esce e maledetto quando rientra. Che il Signore non lo perdoni mai! Che l'ira e la collera del Signore imperversino contro quest'uomo, e su di lui riversino tutti gli anatemi e le maledizioni iscritti nel Libro della Legge. Il Signore annienterà il suo nome da sotto il cielo, e lo separerà a suo danno da tutta la stirpe di Israele con tutte le maledizioni del cielo iscritte nei libri della Legge. Ma voi, voi che siete fedeli al Signore, vostro Dio, voi tutti siate oggi benedetti. Noi ordiniamo che nessuno abbia rapporti con lui a voce o per iscritto, che nessuno gli presti soccorso, che nessuno stia mai insieme a lui sotto un tetto o nel raggio di quattro passi, che nessuno legga mai cosa che sia stata da lui compilata o scritta» (varianti in Karl Löwith, Wilhelm Weischedel e Alain Minc).

Nonostante tali anatemi possano venir considerati alquanto virulenti – non solo per la terminologia usata, ma per le conseguenze di pratica morte civile per il colpito – abbia il lettore ancora la cortesia di seguirci e di prendere atto di alcuni passi dell'anatema emesso ventiquattro anni prima, *in absentia* del reo, dalla stessa Sinagoga contro l'ex marrano Uriel da Costa (già Gabriel Acosta, 1585-1640) di Oporto, rientrato nel seno del giudaismo ma aspro critico nei confronti della tirannia rabbinica nonché negatore del carattere divino della Scrittura, della Provvidenza, dell'immortalità dell'anima e dell'esistenza di ricompensa e castigo *post mortem*: «Noi abbiamo persuaso il governo a confiscare tutti i suoi libri, a bruciarli pubblicamente e a cacciarlo in prigione [i rabbini ricorrono alle autorità olandesi sottolineando che Uriel mina le basi non solo del giudaismo, ma anche del cristianesimo]; noi facemmo di tutto per espellerlo dalla città. Poiché in questo governo

esiste la libertà di religione e non c'è l'Inquisizione, non fu in nostro potere condannarlo alla pena di morte, ma solo esiliarlo. Ma possano i suoi peccati portare questo miserabile a morire come un cane nel suo luogo d'esilio»; e, riportatoci dai fratelli Tharaud (I): «Sia scomunicato secondo il giudizio del Signore dei Signori, nei due tribunali, il più alto e il più basso. Le disgrazie cadano su di lui. La sua casa divenga rifugio dei draghi. La sua stella sia oscurata dalle nubi, e gli si giri contro furiosa, terribile e crudele. Possa essere derubato dell'oro e dell'argento. Sua moglie sia data ad altri, che vivano con lei! Sia maledetto dalla bocca di Addirion e Achtariel, di Gabriel e Seraphim, di Raphael e Macharetieh. Possa cadere e non più alzarsi. Non sia inumato nel sepolcro di Israele. Possa restare scomunicato per sempre, questa legge divenirgli retaggio. E possa la pace e la benedizione del Signore scendere su tutto Israele».

Discendente da una famiglia di ammirevole dura cervice – un avo Manoel/Emanuel, costretto a convertirsi, nel febbraio 1539 aveva inchiodato sui portoni della cattedrale e delle principali chiese di Lisbona una più che giusta protesta: «Il Messia non è ancora giunto. Gesù non era il Messia. Il cristianesimo è una frode», per la quale gli erano state tagliate le mani prima di farlo salire al rogo – nonché autore degli esplosivi *Propostas contra a tradição*, "Tesi contro la tradizione", e *Sobre a mortalidade de alma do homen*, "Sulla mortalità dell'anima umana", che gli avevano procurato l'anatema, Uriel – frustato trentanove volte, ritualmente calpestato sulla soglia della sinagoga dai membri della comunità e trasportato a casa psichicamente distrutto – stacca la corda utilizzata per calare il secchio nel pozzo e si impicca nell'aprile 1640, avendo avanti a sé l'autobiografia, poi rimaneggiata ed edita nel 1687 col titolo *Exemplar Humanae Vitae*, "Un modello di vita umana".

Tre secoli dopo, più «maturo» e «vissuto», l'ebraismo statunitense avrebbe scomunicato nel 1945 Rabbi Mordecai Kaplan, fondatore dei modernisti *Reconstructionists* (unica scomunica pronunciata nel Paese di Dio), mentre negli anni Settanta sarebbe stato scomunicato dal Concilio dei Capi Rabbini d'Israele il deputato Shlomo Lorincz per il fatto di avere osato paragonare al bestiale tiranno ugandese Idi Amin il caporabbi nazionalreligioso Shlomo Goren, suo proprio avversario.

Attacco e difesa: la Bibbia

E tutto quanto sopra, ribadiamo, viene minacciato dall'Eterno *in primo luogo* al fine di evitare la contaminazione del Regno di Sacerdoti – del Seme Santo, della Nazione Consacrata, del Popolo Santo, del Popolo Solitario, del Figlio Primogenito, del Tesoro Particolare, della Pupilla dell'Occhio di Dio, del Sacerdote del Signore, del Servo Sofferente, del Promotore del Diritto, della Mia Eredità, della Luce delle Nazioni – con le genti dei territori a lui promessi. Il continuo rimembrare il patto divino, oltre ad essere un'impressionante operazione di *maquillage* per la profonda insicurezza psichica del Popolo Eletto, è in realtà, soprattutto, una rassicurante forma di autogiustificazione per le imprese spoliatrici condotte ai danni di quelle genti.

Se certamente accettiamo il Libro come espressione e testimonianza dello statuto psicoesistenziale dell'ebraismo («La sacra scrittura degli ebrei [...] è un totale atto d'accusa contro la loro stirpe», commenta nel 1908 il pubblicista «antisemita» e teorico del nazionalismo russo Mikhail Osipovic Mensikov, poi fatto fucilare a Valdaj il 21 settembre 1918 da un eletto quartetto di nome Jakobson, Davidson, Gilfont e Guba), non per questo esso deve essere accettato come fonte storica, neppure di infimo rango, testimoniando esso unicamente della conformazione psichica e della fantasmatica esistenziale dei suoi redattori. Ancor oggi Klenicki e Wigoder osano invece rivendicare la credenza biblica quale fonte *incontrovertibile* di tesi che dovrebbero essere accettate, quale normativa, da *ogni* essere umano: «L'ebraismo è basato, perciò, non su astratte speculazioni filosofiche, non sulla testimonianza di un individuo o di pochi, ma sull'esperienza di un intero popolo che ricevette la parola di Dio al Sinai. Questa prova, asserisce Halevi, è inconfutabile».

Se sulla «parola divina» pronunciata sul Sinai ci è arduo esprimere, non essendo noi stati toccati dall'elezione jahwistica, un'opinione fondata – e anche perché, giusta il motto di Wittgenstein, su ciò di cui non si può parlare, bisogna tacere – qualcosa di più si può tuttavia dire su argomenti meno immaginifici, su eventi più terreni.

In tal modo la penetrazione delle tribù ebraiche in Canaan (con la lotta fra pastori nomadi e agricoltori sedentari simboleggiata nei contrasti fra Abele e Caino), da qualunque terra siano venu-

te (quando pur siano venute), e durata con alterne fasi per l'intero secondo millennio – per le nuove dinamiche e cronologie vedi Emmanuel Anati, Israel Finkelstein e Neil Asher Silberman e i goyim Giovanni Garbini, Mario Liverani, Robin Lane Fox e Johannes Lehmann – è stata in realtà compressa dalla tradizione ebraica negli ultimi due secoli del suddetto millennio.

Le narrazioni bibliche possono perciò essere considerate fonti attendibili solo da chi voglia, spregiando gli usuali criteri di metodologia storica, il comparativismo religioso e i dati archeologici più recenti, ritenere a priori che, in quanto divina, la Rivelazione jahwistico-evangelica non sia, come peraltro riconosce anche Norman Cantor, «uno dei grandi capolavori di *fiction* immaginativa o di miti storici furbescamente inventati», ma, semplicemente, «abbia ragione».

Abdicazione mentale, questa, all'interno della quale si situano non solo i più classici esegeti giudaici, ma anche i teologi cristiani, soprattutto evangelici, ed estrosi «laici» quale un Werner-Keller. Personaggi tutti amabilmente rampognati da Garbini: «La tradizione ebraica ha esercitato fino ad oggi, per ragioni facilmente intuibili, una tale suggestione teologica o magari soltanto psicologica, da condizionare la stessa ricerca storica, che solo in anni recentissimi ha incominciato a svincolarsi, grazie anche a scoperte decisive, dalle pastoie in cui l'avevano avviluppata, nel nostro secolo [il Novecento], studiosi anche insigni nei quali tuttavia l'interesse confessionale, purtroppo inconfessato, ci appare ora preminente su quello dell'obiettività scientifica». Altrettanto, un secolo prima, l'«antisemita» maggiore Osman Bey (non turco, ma nato inglese Frederick Millingen): «Solo con uno studio accurato della storia ebrea si può giungere a conoscere lo spirito e l'anima di quel popolo, nonché rendersi conto delle sue aspirazioni e dei suoi progetti. È spiacevole però che, nel fare un tale studio, il lettore sia obbligato di attenersi completamente ai racconti ed alle versioni che piacque agli ebrei di trasmetterci. Se i filistei, i faraoni e gli altri avversari degli ebrei ci avessero lasciato le loro versioni, è evidente che la storia del popolo *eletto al Signore* sarebbe molto diversa da quella che oggi noi leggiamo. Ciò malgrado, un'analisi filosofica del Vecchio Testamento è più che sufficiente per dedurre dei giusti apprezzamenti sui primi passi del popolo ebreo».

«Se il Vecchio Testamento» – aggiunge Silvano Lorenzoni (I) con sottile vena polemica e analisi psicologica – «non ha valore come documento storico – essendo esso un prodotto fatto su misura con fini specifici, e nella stesura del quale non ci si peritò di falsificare di tutto quando ciò sembrò giovare allo scopo – esso dà un'idea molto chiara della mentalità paranoica di chi lo scrisse e, di riflesso, del tipo di "dio" che ne risulta, dotato di una psicologia alquanto contorta [...] Nell'insieme, da quanto risulta dal Vecchio Testamento, Jahweh si presenta come un despota semitico lubrico, osceno ed abbietto, che ha creato l'uomo per poter pavoneggiare davanti a lui la propria scellerata potenza e per avere uno schiavo da torturare e umiliare, sul quale far cadere un'ira del tutto irrazionale, becera e imprevedibile. Per incominciare – e questo risulta in modo chiaro dalle analisi di Morton Smith – il Jahweh esdrico presenta aperte caratteristiche omosessuali. La sua qualità di "dio geloso" è quella dell'amante omosessuale per il suo "amico del cuore", il popolo ebraico; col quale la relazione è quella che ci può essere fra l'omosessuale attivo e quello passivo. Il "popolo di Dio" è il suo prosseneta. Erich Glagau ha compiuto un'insuperata analisi del Vecchio Testamento, sviscerandone sia le assurdità che la qualità scostante. Ed effettivamente, come florilegio di aneddoti raccapriccianti, pornografici, sordidi e contrari a ogni buon costume (dal punto di vista di un'umanità normale), non esiste alcun altro testo che si spacci per "religioso" il quale gli possa reggere confrtonto – e che inoltre abbia pretese moraleggianti [...] In tutto il Vecchio Testamento c'è una smodata attenzione e un gusto perverso per i massacri (ai danni degli altri). È probabile che le storie disgustose e raccapriccianti raccontate con riferimento alla conquista della cosiddetta Terra Promessa siano in massima parte delle invenzioni, ma illustrano bene quello che ai relatori e ai loro epigoni sarebbe piaciuto che fosse successo e che, al momento opportuno, sarebbero contentissimi di ripetere – e che, effettivamente, hanno sempre fatto quando le circostanze li hanno messi nelle condizioni di infierire sui non-ebrei, meglio ancora se per interposta persona. Come fenomeno psicologico speculare si ha forse da vedere l'ossessione di sentirsi perseguitati e, nei tempi contemporanei, l'"olocaustismo": un determinato tipo umano, ossessionato dal desiderio inappagato di perseguitare e sterminare gli altri, finisce col pensare che tutti gli altri nutrano le stesse idee nei suoi riguardi. Il modo in cui i cristiani presentarono i primi della loro religione come dei perpetui perseguitati – quasi sempre falsificando i fatti – è un'altra forma della medesima psicosi [...] Nel contempo, siccome tutto dipende dalla volontà arbitraria di quel fantomatico Dio

Unico dalla psicologia semitica, non ci si può sentire se non dei privilegiati perché Egli ci ha fatto la "grazia" di includerci fra i suoi adoratori – e cioè di far parte del suo "popolo eletto". Adesso come adesso, nei circoli sionisti, la spiegazione ufficiale del perché dell'antisemitismo nei tempi storici è che siccome gli ebrei sono il popolo eletto, gli altri sentono invidia per quella straordinaria posizione e quell'invidia si traduce in odio e persecuzioni. Invece è vero che l'attitudine strafottente del "giusto" non poteva non suscitare l'irritazione di chi con lui aveva la disgrazia di essere a contatto: a ciò si dovettero le persecuzioni contro ebrei, cristiani e anche musulmani».

Il risultato dell'indagine compiuta con libertà di spirito e l'uso degli strumenti scientifici messi a disposizione da ogni disciplina, porta infatti, riprende Garbini, a concludere che «l'Antico Testamento, in realtà, non è la storia più o meno obiettiva di un popolo e delle sue vicende religiose, ma soltanto il risultato finale, e nello stesso tempo il fondamento ideale, di una riforma religiosa. In esso tutto è fortemente ideologizzato e piegato verso l'unico fine di dimostrare la veridicità di una determinata visione religiosa – visione che pone la storia del popolo ebraico come teatro dell'opera di Dio, creando così un nuovo tipo di mitologia. Tale essendo la natura "sacra" di questo libro, è ovvio che non potremo chiedere alla Bibbia un resoconto fedele degli "avvenimenti": essa ci dà soltanto una loro interpretazione. Se poi andiamo a guardare le cose un po' più da vicino, ci accorgeremo che la situazione è complessa; gli scritti ebraici anteriori all'esilio concordano sostanzialmente nel farci intravvedere (con allusioni fugaci ma non per questo meno esplicite) la religione "reale" di Israele: politeismo, adozione di culti fenici, prostituzione sacra e culto di Tammuz nello stesso tempio di Gerusalemme, etc. Questo quadro religioso, certo poco edificante, è quello che le scoperte confermano ogni giorno di più: su questo punto, almeno, la Bibbia aveva ragione! D'altra parte, l'Antico Testamento ci si presenta come un lungo e immane sforzo per opporsi a questa situazione e per dare agli israeliti qualcosa di religiosamente diverso: un monoteismo etico, che in effetti viene pienamente realizzato durante il periodo dell'esilio. È abbastanza naturale che, raggiunto lo scopo da una piccola minoranza (i pochi esiliati di Giuda che non si amalgamarono con l'ambiente babilonese), questa cercasse di porsi come legittima rappresentanza di *tutto* Israele; e pertanto desse vita ad una ricostruzione del passato ideologicamente consona alla situazione attuale: un piccolo gruppo privo di potere politico e sempre con il rischio di venire assimilato etnicamente. Tutta la storia di Israele, anzi del mondo, viene vista in una prospettiva che deve porre in rilievo la casta sacerdotale di un piccolo gruppo di deportati che vogliono mantenere la loro identità etnica: la plurisecolare predicazione profetica, che si era svolta in ben altre condizioni, viene accettata e raccolta solo in quanto utile alle posizioni ideologiche "sacerdotali"».

Con indagine storica ancora più compiuta, Mario Liverani, docente a Roma di Storia del Vicino Oriente Antico: «Nel corso degli ultimi due secoli la critica biblica ha dapprima smantellato la storicità della creazione e del diluvio, poi quella dei Patriarchi, poi (sempre seguendo l'ordine cronologico) quella dell'Esodo e della conquista, di Mosè e di Giosuè, dei periodo dei Giudici e della "Lega delle dodici tribù" – arrestandosi però al regno unito di David e Salomone considerato sostanzialmente storico. La consapevolezza che gli elementi fondanti della conquista e della Legge fossero in realtà retroiezioni post-esiliche (intese a giustificare l'unità nazionale e religiosa e il possesso della terra per i gruppi di reduci dall'esilio babilonese), se richiedeva una certa riscrittura della storia d'Israele, non incrinava però la convinzione che uno Stato d'Israele unitario (ed anche potente) fosse realmente esistito sotto David e Salomone, e che fosse realmente esistito un "Primo Tempio" [*Bayit rishon*, inaugurato secondo *1 ° Re* VIII 63 col sacrificio di ventiduemila buoi e centoventimila pecore] – che dunque i reduci dall'esilio volessero ricostituire un'entità etnica e politica e religiosa già esistita in passato. La più recente critica al concetto stesso di regno unito ha messo in crisi totale il racconto biblico, perché ha ridotto l'Israele "storico" a uno dei tanti regni palestinesi spazzati via dalla conquista assira, negando un collegamento tra Israele e Giuda (dunque un Israele unito) in età pre-esilica. La riscrittura della storia d'Israele diventa a questo punto assolutamente drastica».

«Il rapido ritorno in Palestina di esuli giudei non ancora assimilati al mondo imperiale, il loro tentativo di dar vita ad una città-tempio (Gerusalemme) su modello babilonese, di raccogliervi intorno una nazione (Israele, ora sì nel senso più vasto) comportò la messa in opera di una enorme e variegata riscrittura della storia precedente (che era stata del tutto "normale") in modo da collocarvi gli archetipi fondanti che si pretendeva ora di rivitalizzare (il regno unito, il monoteismo e il

tempio unico, la legge, il possesso del territorio, la guerra santa, etc.) nel segno di una predestinazione del tutto eccezionale. Quanto la storia vera ma normale era stata priva di interesse che non fosse prettamente locale, tanto la storia inventata ed eccezionale divenne la base per la fondazione di una nazione (Israele) e di una religione (il giudaismo) che avrebbero influenzato l'intero corso della storia successiva su scala mondiale».

Ed è solo la *redazione scritta* della parte più antica del Libro (il Libro=*TaNaKh*: acronimo per *Torah*, *Nebiim*, *Ketubim*: Legge, Profeti, Scritti), e cioè la Torah, a sistematizzare, *a partire dalla metà del V secolo a.C. e in un arco di oltre due secoli* (nessuna parte del testo biblico giunto sino a noi, concorda Gary Greenberg, presidente della *Biblical Archaelogy Society* di New York, risale a oltre il III secolo d.C.), tradizioni, tematiche, psico-immaginarii e fantasticherie delle più disparate origini, ponendo al centro dell'intera Storia – della storia di ogni tempo e paese – l'Unico Dio e il Suo Popolo, entità fino ad allora ignote a tutte le nazioni (neanche Erodoto, descrittore in dettaglio di pressoché tutti i popoli della regione, ne fa menzione!) e delle quali ancor oggi non esiste seria documentazione, neppure per i «potenti imperi» novellistici dei favoleggiati capi-banda Davide (la cui Gerusalemme si stende su soli 4-5 ettari, un ovale di quattro-cinquecento metri per cento) e Salomone (la cui figura, nota Liverani, paragonata a quella del «padre», «è ancor più sommersa sotto tarde riscritture di rilevantissima valenza politica e religiosa»). Altro quindi che la figlia del «faraone» data in sposa a Salomone con in dote la città di Gezer... del resto situata ad appena trenta chilometri da Gerusalemme, testé conquistata e incendiata dal padre, come narra *1 ° Re* III 1 e IX 16 (e pensare che i faraoni erano gli unici sovrani dell'antichità a sposare sì principesse straniere ma a non concedere *mai* principesse del loro sangue agli stranieri; quanto alla «dote» distrutta, ci sembra non solo assolutamente ridicola, ma indegna di un tale monarca)! Altro che il «*prosperous empire of Solomon*» di Leon Feuer e di tanti altri esaltati, eletti come goyim!

Del resto, anche Greenberg, pur storicizzando l'Esodo nella fuga di un presunto «alto sacerdote» di Akhenaton dopo la morte di questi, aveva riconosciuto, con l'*understatement* che il Sacro Libro «mostra numerosi compromessi con la verità», l'irrealtà di molti aspetti «assodati»: «la storia dei Patriarchi è falsa [...] La vera storia biblica inizia con l'Esodo, e la storia dei Patriarchi è un mito, puro e semplice»; inoltre, «nessuna evidenza archeologica dimostra che la coalizione delle Dodici Tribù sia mai esistita», ed egualmente non sono mai storicamente esistite le dieci tribù «scomparse»; quanto al soggiogamento/strage dei popoli cananei, «sfortunatamente, non esiste straccio di prova [*not a single shred of evidence*], al di fuori della Bibbia, per corroborare tali rivendicazioni [...] Data l'importanza di questi racconti nella storia di Israele, gli archeologi hanno indagato a lungo la conquista, ma le loro conclusioni generalmente dimostrano che [il libro di] Giosuè è una fonte inaffidabile [...] La falsità del quadro della conquista è [poi] dimostrata dai diversi resoconti della conquista di Gerusalemme», fino ad allora fortezza gebusea («posta su un picco dotato di sorgenti e avvicinabile solo da nord, Gerusalemme costituiva un centro quasi inespugnabile, in cui raccogliere forze da proiettare sulla campagna circostante [...] un "forte", un castello, un torrione, una fortificazione minore [...] Per quanto la presa di Gerusalemme fosse un'acquisizione di poco conto, si esalta il successo di David nel catturarla: alla sua epoca il piccolo forte costituiva l'intera città [...] L'erede di David sognava di trasformare il fortino – il bugigattolo [sic!] di David – in una capitale», scrive Baruch Halpern che, pur riduttivo del racconto biblico, accetta la storicità del gabaonita/filisteo Davide e del suo presunto figlio Salomone: «per gli israeliti Salomone era il re di una città-stato, niente più»).

Più ancora, continua Greenberg, «non v'è alcuna evidenza extrabiblica che siano mai esistiti Davide, Salomone o il vasto glorioso impero che ressero. Che sia esistita una nazione ebraica non possiamo negarlo, e molto probabilmente ebbe un re. Il nome Salomone, comunque, è solo un appellativo che significa "pacifico". Potrebbe essere stato assunto da molti re ebrei. Anche se Salomone dominò su un impero così vasto come descrive la Bibbia, pare che il fatto sia sfuggito sia ai suoi sudditi sia ai suoi vicini – fenici, egizi, assiri, babilonesi, amorrei, cananei, edomiti e moabiti. Tutti questi popoli non hanno detto nulla su un tale impero. La storia riporta numerose voci su potenti regni che mai esistettero, ma raramente abbiamo udito che i contemporanei nulla dissero su un grande regno che *esistette*» («in generale, i dati archeologici inerenti alla monarchia unita coincidono con gli elementi storici: lo Stato era ben lungi dall'essere imponente, ma esisteva realmente», abbozza anche Halpern).

Basti inoltre pensare alle più recenti conclusioni scientifiche, riportateci dall'ANSA il 28 ottobre 1999 («Le ricerche israeliane per appurarne [della Bibbia] la storicità hanno infatti ottenuto il risultato opposto. Leggende o poco più usate dai sionisti per legittimare lo Stato ebraico», commenta l'archeologo Zeev Herzog) o da Lorenzo Cremonesi: «Scettici e iconoclasti, i giovani archeologi israeliani fanno a gara per demolire quello che non esitano a definire "il vecchio mito" per cui gli scritti dei Padri corrispondono a fatti realmente accaduti. La vicenda dell'Esodo dall'Egitto? "una mera leggenda, un'invenzione costruita molto più tardi, con fini religiosi e politici", afferma ormai da tempo Israel Finkelstein dell'Università di Tel Aviv, che dopo una ricerca metodica a Gerico e tra le rovine degli antichi siti sulle colline del deserto di Giudea e Samaria nega vi sia mai stata la "conquista" ebraica della terra di Israele contro le tribù cananee. Un suo collega, David Ushishkin, mette in ridicolo la tesi biblica per cui sotto i regni di Davide e Salomone la città di Gerusalemme sarebbe stata una sorta di fiorente capitale imperiale. "Al meglio, nel 1000 avanti Cristo qui c'era un villaggio di poveri pastori", ha sostenuto di recente. La sintesi della "summa teologica" dei "nuovi archeologi" è apparsa ieri mattina [28 ottobre 1999] in un lungo articolo pubblicato sul quotidiano *Ha'aretz*. "Dopo settant'anni di studi e ricerche" – scrive Zeev Herzog, anch'egli docente nell'ateneo di Tel Aviv – gli archeologi israeliani sono in maggioranza arrivati alla conclusione che non esiste alcuna prova tangibile a puntellare il racconto biblico. "Il popolo di Israele non fu schiavo in Egitto, non vagò mai nel deserto, nessuno sa se un monte Sinai sia davvero esistito e non c'è traccia delle dodici tribù". Un modo molto diretto per smentire il celebre libro divulgativo di Werner Keller *La Bibbia aveva ragione*. Al contrario, afferma Herzog, si tratta di leggende. A suo dire, è forse vero che alcune famiglie beduine emigrarono dalla regione del Nilo verso l'attuale Giordania. Ma si trattò di poche persone che cercavano pascoli migliori. Anche il monoteismo ebraico è messo alla berlina. Sarebbe un fenomeno cresciuto lentamente, maturato dall'incontro con altri popoli nella regione e razionalizzato molto più tardi di quanto non si possa dedurre leggendo i Profeti».

Provi il lettore anche solo a pensare alle conseguenze devastanti, sul piano non solo teologico-scientifico ma anche psicologico-umano, di tali conclusioni, ad esempio per i tre aspetti seguenti: se non ci furono l'Esodo né Mosè, crollerebbe la distinzione tra il Popolo Primogenito cui furono date le «dieci parole di Mosè», triformemente cantate da *Esodo* XX 1-17 e XXXIV 14-26 e *Deuteronomio* V 6-21, e il resto dell'umanità ottenebrata? e ancor più finemente: se non ci fu il Sinai, crollerebbero le interpretazioni rabbiniche, in particolare *Mekhiltà de-Rabbi Ishmael* Bo 5, affermanti che la Legge fu data sul Sinai e non nella Terra di Israele affinché gli ebrei non potessero dire ai pagani/noachidi che non era stata data anche a loro? ed ancora, sarebbero vani i dubbi espressi nel 1967 dal francese padre R. de Vaux in un saggio sulla teologia di G. von Rad: «Se questo riassunto di "storia santa" è contraddetto dalla "storia", se questa confessione di fede non corrisponde ai fatti, la fede d'Israele è vana, e anche la nostra»?

Pungente quindi il giudizio di Max Nordau (III), spirito ebraico tra i più razionali: «Dalle indagini storiche abbiamo appreso come sia sorta la Bibbia; noi sappiamo che sotto questa denominazione si indica una collezione di scritti, la quale, per origine, carattere e contenuto, è così varia come esser non potrebbe un altro libro qualsiasi, ancorché questo, a mo' d'esempio, contenesse i Nibelungi, un codice di procedura civile, i discorsi di Mirabeau, le poesie di Heine ed un manuale di zoologia stampati a spizzico, mescolati senza regola, e riuniti in un solo volume. In quello zibaldone noi ravvisiamo distintamente vecchie superstizioni della Palestina, oscuri ricordi di favole indiane e persiane, incomprese imitazioni di dottrine e usanze egiziane, cronache tanto aride quanto storicamente improbabili, poesie rozzamente umane, erotiche e patriottico-ebraiche, tutti lavori che si segnalano assai di rado per bellezze sovreminenti, ma assai più spesso per esaltazione d'animo, per cattivo gusto, per schietta sensualità orientale. Come monumento intellettuale la Bibbia è opera meno antica dei Veda e d'una parte dei Ching; come valore poetico è inferiore a tutto ciò che da duemila anni fu creato, anche da poeti secondari, e il volerla mettere alla pari con le opere più insigni di un Omero, di un Sofocle, di un Dante, di uno Shakespeare o di un Goethe non potrebbe venire in mente che ad un fanatico, il quale abbia rinunciato alla rettitudine del giudizio».

Ma tornando al primo problema, la tramandata penetrazione in Canaan delle tribù nomadi degli invasori – venissero esse dall'Egitto, dalle steppe orientali, dalla Mesopotamia o, come ben più vero, dall'Alta Galilea e dalla Samaria, o anche fossero in gran parte stanziali – fu al contrario un

processo di lungo periodo, conclusosi, certamente non senza contrasti e comunque *senza* tutti quegli atroci sterminii vantati dal Libro – «era stato loro comandato di sterminare alcune delle più idolatriche tribù, e l'esecuzione della volontà divina fu raramente ritardata dall'umanità», commenta Edward Gibbon – con una mescolanza delle genti «ebraiche» sia con gli autoctoni (quelli almeno non sterminati) sia con le stanziate genti egeo-anatoliche dei Teucri, dei Danai, dei Sardi e degli «Ittiti» (tutte contrastate dai filistei, a loro volta indeboliti dalla campagna del faraone Sheshonq verso il 930), e con la formazione di un culto e di una cultura compositi, ai quali per secoli avrebbero reagito non tanto i profeti, anticipatori del monoteismo jahwistico, quanto la casta tornata da Babilonia.

Quanto a quello che, dopo la «deportazione» in Babilonia, possiamo considerare l'*evento centrale della storia ebraica* – altro che il favolistico «Esodo», demolito anche da Finkelstein e Silberman quale «prodotto geniale dell'immaginazione umana [...] è evidente ora che molti eventi della storia biblica non si sono verificati in quel periodo specifico o nel modo descritto e che, senz'ombra di dubbio, alcuni degli episodi più famosi della Bibbia sono stati inventati di sana pianta [...] Molto di quello che viene normalmente preso per storia certa, come le storie dei patriarchi, l'Esodo, la conquista di Canaan e perfino la saga della gloriosa monarchia unita di David e Salomone, è, piuttosto, l'espressione creativa di un potente movimento di riforma religiosa che fiorì nel regno di Giuda durante la tarda età del ferro. Anche se queste storie possono essere fondate su alcuni nuclei storici, riflettono innanzitutto l'ideologia e la visione del mondo di coloro che le hanno messe per iscritto [...] La Storia Deuteronomistica non fu un'opera storica nel senso moderno del termine, fu piuttosto un'opera al contempo ideologica e teologica [...] Non potremo sapere mai quanto le tradizioni, i testi o gli archivi usati dagli autori biblici per compilare la loro storia del regno di Israele fossero affidabili: lo scopo non era produrre una storia oggettiva del regno settentrionale, ma piuttosto fornire una *spiegazione teologica* di eventi che probabilmente erano già noti, almeno a grandi linee» – l'evento cioè che solo permise l'affermazione dei sé-dicenti «figli di Giacobbe», scrive Garbini: «L'incombente presenza dei filistei nella memoria storica ebraica costituisce un eloquente indizio cronologico: gli israeliti non avevano nessuna idea della situazione in Palestina precedente al dominio filisteo, cioè prima dell'XI secolo a.C., e solo quando questo incominciò ad essere contestato da loro stessi prende inizio la storia ebraica [...] La campagna in Palestina per l'Egitto si ridusse, in ultima analisi, ad una razzia in grande stile che fruttò solo un momentaneo apporto di ricchezze e ad una riaffermazione di sovranità rimasta poi senza seguito; ma ben diverse furono le conseguenze per l'assetto politico della Palestina. La distruzione, anche se talvolta parziale, delle città più importanti situate nella pianura comportò un indebolimento delle città filistee e cananee del quale approfittarono in primo luogo gli israeliti. Il regno di Giuda si sentì certamente meno legato a Gat e più sicuro della propria sopravvivenza, mentre nel nord la caduta di Megiddo, Tanach e Bet Shean deve aver incoraggiato le tribù di Giuseppe a tentare di entrare nella pianura di Iezreel, costante polo di attrazione per tutti coloro che vi si affacciavano».

Psicopatologicamente significativo, comunque – ancor più di massacri, stragi, eccidi, sterminii, genocidi verosimilmente non compiuti, ma sempre vantati – l'isterismo, l'intolleranza feroce dell'atteggiamento ideologico ebraico, la «durezza orripilante» del vocabolario tanakhico: «È noto che molte parti del *Deuteronomio*, e di altri libri biblici, illustrano situazioni puramente teoriche, con scarsi addentellati con la realtà [...] Questa stessa cautela impedisce di ritenere che l'Israele biblico si sia comportato con la durezza implacabile richiesta dai testi riportati. Ad esempio, il *Libro di Giosuè* sostiene che furono "passati a fil di spada" tutti i nemici incontrati durante la conquista della Palestina meridionale (X 28, 30, 32, 35, 37, 39; XI 14). Niente prova però che riferisca quanto effettivamente avvenne. E anzi, la documentazione archeologica induce a pensare che molte delle guerre di cui parla la Bibbia, alle quali mancano adeguati riscontri oggettivi, non ebbero luogo [...] Il problema è però un altro: quelle parole di guerra qualcuno le ha scritte. Anche se mai tradotte in realtà, proprio perché si trovano nella Bibbia, e non in un libro qualsiasi, configurano un ideale, propongono un modello di comportamento, delineano un fine da perseguire che non si possono prendere alla leggera. Poi, tutti gli ebrei le hanno lette e le hanno sentite recitare per una sequela lunghissima di sabati, nelle loro sinagoghe, in tutto il mondo» (Ugo Bonanate, al quale dobbiamo anche la «durezza orripilante»).

«Tutti gli altri popoli hanno commesso dei crimini, gli ebrei sono i soli che se ne siano vantati.

Nascono tutti col furore del fanatismo nel cuore, come i bretoni e i germani nascono con i capelli biondi. Non sarei affatto sorpreso se un giorno questo popolo si rivelasse funesto per il genere umano», aveva notato Voltaire nella *Seconda lettera di Memmio a Cicerone*, indirettamente confortato da Max Dimont: «Gli psicoanalisti dicono che i miti che le persone creano su di sé sono più indicativi del loro vero carattere di quanto non lo sia la loro storia effettiva. Invero, gli psicoanalisti sostengono che i miti costituiscono l'autentica autobiografia psichica di un popolo».

Atteggiamento *tanto più riprovevole quanto meno fondato su fatti realmente accaduti* (vedi, oltre che le conclusioni dei più onesti archeologi israeliani, Gary Greenberg, Ugo Bonanate e Garbini, per il quale ultimo «la crudeltà e l'intolleranza religiosa del popolo ebraico sono [...], in realtà, una tardiva invenzione dell'ambiente sacerdotale e non corrispondono ad alcuna realtà storica: gli ebrei non furono mai meno tolleranti degli altri popoli dell'Oriente antico. Se questa è la verità, non possiamo non domandarci per quale ragione la Bibbia vorrebbe far credere il contrario. Ma la risposta è semplice: l'Antico Testamento non è un libro di storia, ma una raccolta di testi sacri che "fondano" una religione e sviluppano una determinata ideologia religiosa. Il monoteismo assoluto è il risultato di un lungo processo, iniziatosi in età pre-esilica ma giunto a compimento solo in [tarda] età post-esilica; sottolineando, con leggi ed episodi riferiti al lontano passato, l'esclusività dello jahwismo lo scrittore sacro rafforzava la fede e lo zelo del fedele»).

Atteggiamento, e meglio ancora contorsione mentale, magistralmente bollato da Voltaire: «Ecco il popolo santo! Certo, gli uroni sono stati dei filosofi pieni d'umanità, a confronto coi figli d'Israele. Ed è per favorire questi mostri che si sono fatti fermare il sole e la luna in pieno mezzogiorno [*Giosuè* X 11-13]! E perché? Per dar loro il tempo di inseguire e sgozzare dei poveri amorrei, già schiantati da una pioggia di macigni che Dio aveva scagliato su loro dall'alto dei cieli per cinque leghe di cammino [...] Se disgraziatamente una sola delle avventure di questo popolo fosse vera, tutte le nazioni si sarebbero riunite per sterminarlo; se sono false, non si può mentire più scioccamente» (in *Examen important de milord Bolingbroke*).

Ed è Peter Partner a rilevare una peculiarità, rispetto alle allucinazioni guerresche islamiche e cristiane (il *Dieu le veut* delle crociate!), della Guerra Santa condotta dall'ebraismo: «È in questo enfatizzare il ruolo militare di Dio che la tradizione di guerra santa israelita si differenzia dalla maggioranza delle altre [...] Di Mosè si racconta che denunciò i propri soldati per aver risparmiato la vita alle donne madianite, colpevoli secondo lui di diffondere l'idolatria in Israele. Avrebbe anche insistito perché tra gli sconfitti fossero massacrate tutte le donne e la maggior parte dei bambini, con la sola eccezione delle fanciulle vergini, da lasciare in vita per fini di concubinaggio. Quel che varrebbe la pena di scoprire è se gli antichi ebrei realmente perpetrarono un'atrocità simile, o se l'episodio non fu piuttosto inventato e inserito nella tradizione da qualche sacerdote ideologicamente motivato, cinque secoli più tardi. Resta comunque improbabile il fatto che vi fosse coinvolto un uomo di nome Mosè, la cui esistenza storica è messa in dubbio da molti studiosi dell'Antico Testamento. In ogni caso, poiché si ritiene che gli ebrei si mischiassero con le altre popolazioni di Canaan dopo averle conquistate, questo è un'indizio che fa propendere per una datazione tarda del fanatismo omicida a cui è improntato il passo. Gli ebrei condividevano con tutto il Vicino Oriente dell'epoca altre pratiche legate alla guerra santa, come il collezionare e l'esibire i genitali o altri organi amputati ai nemici massacrati».

Comportamento sanguinario che non resta proprio dei segmenti antichi e ancor «barbari» di Israele, ma si rafforza, razionalizza e radicalizza con le invettive del profetismo contro gli empi «idolatri», e giù giù fino al parossismo essenico contro i Figli delle Tenebre: «[Negli] scritti profetici, i destinatari del favore di Jahweh erano definiti in maniera terrificantemente ristretta: gli esclusi dal patto tra Jahweh e Israele non possono indulgere alla speranza di beneficiare in qualche modo dei privilegi che faranno degli eletti di quel popolo qualcosa di molto prossimo a semidei. Gli eletti avevano l'assicurazione di future vittorie in guerre che non si potevano ancora prevedere, o che potevano essere nominate solo nei termini misteriosi del linguaggio profetico, ma che ciò nonostante sarebbero state guerre sante del tipo che Israele aveva combattuto in passato. I profeti post-esilici mescolavano fantasia, politica, pietà religiosa, guerra con le stesse modalità che sarebbero state proprie del lessico di molte altre guerre sante, nei circa venti secoli a venire».

Indignato per la somma di assurdità, sconcezze e crudeltà vantate dal Libro, Voltaire non si tiene dall'assumere posizioni «antisemite» che rasentano l'insulto: popolo «*le plus grossier, le plus*

enthousiaste et le plus imbécile qui fût sur la terre, il più zotico, il più entusiasta e il più imbecille che fosse sulla terra» (*La Bible enfin expliquée*, Re, 4, nota); «*le plus malheureux de tous les peuples, ansi que le plus petit, le plus ignorant, le plus cruel, le plus absurde*, il più disgraziato di tutti i popoli, ed egualmente il più piccolo, il più ignorante, il più crudele, il più assurdo» (*Questions sur les miracles*, 2ª lettera); «*un peuple charnel et sanguinaire*, un popolo carnale e sanguinario», nazione «*toujours superstitieuse, toujours avide du bien d'autrui, toujours barbare, rampante dans le malheur et insolente dans la prospérité*, sempre superstiziosa, sempre avida dei beni altrui, sempre barbara, strisciante nella disgrazia e insolente nella prosperità» (*Essai sur les moeurs*, introd. e cap.42; similmente Edouard Drumont in *La France juive*: «*Le Juif est insolent, jamais fier* [...] *Il rampe à vos genoux ou il vous écrase sous son talon; il est dessous ou dessus, jamais à côté*, L'ebreo è insolente, mai fiero [...] Striscia alle vostre ginocchia o vi schiaccia sotto il tallone; è sotto o sopra, mai a fianco», ed ancora: «Nel 1790 l'ebreo arriva; sotto la Prima Repubblica e sotto il Primo Impero, entra, rosicchia, cerca il suo posto; sotto la Restaurazione e la Monarchia di Luglio, si siede nel salone; sotto il Secondo Impero, si corica nel letto degli altri; sotto la Terza Repubblica, comincia a cacciare i francesi dai loro posti o li forza a lavorare per lui»); «*le peuple le plus féroce et le plus imbécile à la fois qui ait ensanglanté la terre*, il popolo più feroce e insieme più imbecille che abbia insanguinato la terra» (*La Bible enfin expliquée*, Giudici, nota).

L'intolleranza rapace e assassina degli antichi israeliti – e indirettamente di ogni loro discendente, fino a quelli post-olocaustici – viene comunque piamente/impudentemente giustificata dai chiosatori giudaici e cristiani della *Bibbia Concordata*, quale «estrema forma di difesa»... di popoli sì aggressori, ma *pienamente legittimati da Dio* a sollevare gli aggrediti del frutto delle loro fatiche: «Ora dunque, quando il Signore, tuo Dio, ti avrà introdotto nella terra che giurò ai tuoi padri, Abramo, Isacco e Giacobbe, di dare a te, città grandi e buone che tu non hai costruito, case piene di ogni bene che tu non hai riempito e pozzi già scavati che tu non hai scavato, vigne e olivi che tu non hai piantato, e mangerai e ti sazierai...» (*Deuteronomio* VI 10-11).

E ciò, s'aggiunge ai fratelli cattolici ed ebrei l'enciclopedica opera dei Testimoni di Geova *Perspicacia nello studio delle Scritture*, per due motivi: «La questione [dello sterminio] verte chiaramente sul riconoscere o meno la sovranità di Dio sulla terra e sui suoi abitanti. Egli aveva promesso in eredità il paese di Canaan al "seme di Adamo", confermando la promessa con un patto giurato (*Genesi* XII 5-7, XV 17-21; cfr. *Deuteronomio* XXXII 8; *Atti degli apostoli* XVII 26) Ma Dio non si proponeva semplicemente di scacciare o spodestare gli abitanti del paese. Vi era implicato anche il suo diritto di agire quale "Giudice di tutta la terra" (*Genesi* XVIII 25) e di condannare alla pena capitale coloro che lo meritavano, come pure il suo diritto di far rispettare e far eseguire tale condanna». Condanna pronunciata contro nazioni «ripugnanti» e «moralmente degradate», che «ad eccezione di Raab e della sua famiglia, e delle città dei gabaoniti [...] non cercarono misericordia né si valsero delle opportunità di scampare, anzi preferirono ostinarsi nella ribellione contro Geova» (a conferma della Promessa della Terra, da parte nostra aggiungiamo volentieri anche i passi *Genesi* XII 11-18, XVII 8-14, XXVI 3-4, XXVIII 13-15 e XXV 11-12, *Esodo* XXII 31-33, *Numeri* XXXIII 50-56 e *Deuteronomio* I 7-8 e XI 22).

Di fronte alle «pratiche degradanti» rappresentate da una «licenza sessuale» che giunge alla zoofilia e alla «crudele e abominevole usanza» di «assassinare i primogeniti» in sacrificio ai loro stessi dei, il pio *Halley's Bible Handbook* si chiede indignato: «Una civiltà così abominevole, sordida e brutale aveva ancora il diritto di esistere? [...] Gli archeologi che scavano fra le rovine delle città cananee si chiedono perché Dio non li abbia distrutti prima» (vecchio trucco, rileva Roderich-Stoltheim, quello di caricare il nemico delle accuse più infamanti per poterlo «legittimamente» sterminare: «Il Vecchio Testamento ci racconta come, secondo tale ricetta, i figli di Giuda trattarono i loro vicini le cui terre e tesori avevano preso di mira. Li diffamarono come popoli senza Dio, dediti a ripugnanti dissolutezze, per cui rapinarli e annientarli doveva sembrare, in fin dei conti, una nobile operazione, voluta da Dio»).

A prescindere dalle asserzioni ebraiche e cristiane sulla zoofilia e sul sacrificio dei primogeniti che sarebbero stati praticati da quei popoli, asserzioni dichiarate truce fantasia dagli storici e dagli archeologi più seri, così commenta Voltaire: «Non troviamo da nessuna parte che i cananei abbiano fatto guerra a chicchessia, fino al momento in cui un'orda di ebrei appare all'improvviso, incendia le città, sgozza le donne sui cadaveri dei mariti e i figli sul ventre delle madri [...] I predicatori

ebrei vanno ancor più lontano. Si vedano, per edificazione, le preghiere umane di cui sono pieni i salmi. Non si tratta che di cingere la spada divina, sventrare le donne, scagliare i neonati contro le mura» (*L'A, B, C*, 11° colloquio).

Ed ancora Schopenhauer: «Né dobbiamo dimenticare gli ebrei, popolo eletto da Dio, che in Egitto dopo avere rubato, per ordine speciale di Dio, ai loro vecchi amici fiduciosi i recipienti d'oro e d'argento loro prestati, intrapresero, con a capo l'assassino Mosè, una campagna di massacri e rapine nella terra promessa al fine di strappare ai legittimi proprietari, con l'ordine espresso e sempre ripetuto dello stesso Jahweh di non conoscere alcuna pietà, e ricorrendo ai massacri più spietati e alla distruzione di tutti gli abitanti, perfino donne e bambini (*Giosuè*, X e XI) – appunto perché non erano circoncisi e non conoscevano Jahweh, e questo era un motivo sufficiente per giustificare tutte le atrocità» (*Parerga e paralipomena* II 15, "Della religione").

Similmente perplesso, un secolo dopo, Albert Lindemann: «Come ogni lettore della Bibbia ebraica deve riconoscere, la brutalità fu difficilmente una invenzione delle Altre Nazioni; gli ebrei biblici commisero, e i loro portavoce poi glorificarono, azioni di una bestialità indicibile [*unspeakably bestial acts*], come il massacro degli "idolatri", tra i quali prigionieri, donne, bambini, vecchi e malati, e financo animali e bestiame» (ma *nulla quaestio*, caro Lindemann, quando il comandamento viene da Dio, gli risponde indirettamente Yigal Amir, l'assassino ufficiale di Yitzhak Rabin, interrogato dopo l'arresto sulla moralità di avere ucciso un ebreo: «*Din moser* e *din rodef* [si veda oltre per i significati] è decreto halachico. Quando c'è un decreto, non ci sono più problemi di moralità. Se oggi mi trovassi coinvolto nella conquista biblica della terra e, come in *Giosuè*, dovessi uccidere bambini e ragazzi, lo farei senza pormi problemi morali. Quando c'è un decreto, non mi pongo problemi»).

In ogni caso, in effetti, chiara è la promessa (*sebuah*) fatta ai suoi dall'Altissimo: «Io dò alla tua discendenza questa terra, dal fiume d'Egitto fino al gran fiume, l'Eufrate, i chinei, i chenizei e i cadmonei, gli etei, i ferezei e i refaim, gli amorrei, i cananei, i girgasei e i gebusei [questi ultimi, abitanti di Gerusalemme... anche se, rileva Liverani, «nel complesso queste liste di presunti popoli pre-israelitici della Palestina sono costruite mediante elucubrazioni completamente artificiose, e non hanno legame alcuno, fatta eccezione per il termine "cananei", con la realtà storica palestinese sia dell'epoca della conquista archetipica, XIII secolo, sia dell'epoca della rioccupazione della terra da parte dei reduci, V secolo»]» (*Genesi* XV 18-21).

Ed ancora: «Il Signore, Dio nostro, ci parlò in Oreb dicendo: Avete abitato abbastanza presso questo monte. Volgetevi, partitevene e venite alla montagna degli amorrei e a tutte le sue vicinanze, nella pianura, sul monte e nel bassopiano, nel meridione e sulla costa del mare, nella terra dei cananei e del Libano, fino al grande fiume, l'Eufrate. Ecco, io pongo la terra davanti a voi: entrate e prendete possesso della terra che il Signore giurò ai vostri padri, Abramo, Isacco e Giacobbe, di dare loro e alla vostra discendenza dopo di loro» (*Deuteronomio* I 6-8).

Tanta generosità (dei beni altrui) da parte dell'Altissimo pare essere proprio del tutto gratuita: «Te ha scelto il Signore, tuo Dio, per essergli come popolo prediletto fra tutti i popoli che sono sulla faccia della terra. Non è per l'esser voi più numerosi di tutti i popoli, che il Signore si è compiaciuto di voi e vi ha scelto, ché anzi voi siete il meno numeroso di tutti i popoli, ma per l'amore del Signore verso di voi e per custodire il giuramento che fece ai vostri padri» (*Deuteronomio* VII 6-8). In cambio di questo favore, il Popolo Santo deve osservare *alla lettera* il dettato divino, che comprende, per quegli sfortunati abitanti la Terra Promessa, lo sterminio culturale e fisico (fino allo sterminio contro i seguaci di Haman nel libro di *Ester*, oltre settanta saranno i genocidi e i massacri di massa vantati dagli Arruolati a carico del «resto» dell'umanità): «Non ti prostrerai davanti ai loro dei, né servirai loro; non farai come fanno essi, ma li distruggerai interamente e spezzerai le loro stele» (*Esodo* XXIII 24) e «Quando il Signore, tuo Dio, ti avrà introdotto nella terra dove tu stai andando per prenderne possesso, e avrà cacciato numerose nazioni innanzi a te, gli etei, i girgasei, gli amorrei, i cananei, i ferezei, gli evei e i gebusei, sette popoli [*sheva goyim*], numerosi e potenti più di te, il Signore, tuo Dio, li avrà dati in tuo potere e tu li avrai battuti, distruggili completamente. Non stipulare alcun patto con essi e non usare loro grazia» (*Deuteronomio* VII 1-2, precetti *taryag* negativi 48-49).

La gelosia dell'Altissimo – un dio *geloso*!, profonda assurdità, suprema abiezione per la reli-

giosità indoeuropea – si estrinseca quindi in una paranoia assassina o, meglio, si sprigiona dal fondo della psiche giudaica, nel modo più pieno, con l'ossessione per l'«impuro», con l'odio atroce che abbisogna dell'avallo divino (talché ci sembra per nulla azzardato trasporre in «*Der Tod ist ein Meister aus Juda*» l'infame motto paulcelaniano): «Non imparentarti con loro, non dare tua figlia a suo figlio, non prendere sua figlia per tuo figlio, poiché farebbero scostare tuo figlio da me e servirebbero altri dei, e l'ira del Signore si accenderebbe contro di voi e ti distruggerebbe presto. Fate invece così: demolite i loro altari, spezzate le loro stele, tagliate le loro ascere [pali sacri], bruciate nel fuoco le loro sculture, perché tu sei un Popolo Consacrato al Signore tuo Dio [...] Divorerai tutti i popoli che il Signore, tuo Dio, dà a te. Non ti si impietosisca l'occhio per loro, non servire i loro dei, poiché ciò è d'inciampo per te» (*Deuteronomio* VII 3-6 e 16, *taryag* negativi 52-54: e Giuseppe Flavio osa scrivere, in *Contro Apione* II 33: «Infatti è nostro costume tradizionale custodire le nostre leggi e non denigrare quelle degli altri. Il legislatore ci ha proibito esplicitamente la derisione o la blasfemia nei riguardi di quelli che gli altri popoli riconoscono per divinità per rispetto al nome in sè di Dio»!).

Ma cerchiamo di essere pratici: distrutta la fede dei popoli nemici, la loro cultura, le loro cose sacre, restano pur sempre, possibili fonti di contaminazione, le persone in carne ed ossa, i popoli vinti, «le bestie selvagge» di *Deuteronomio* VII 22.

Ed allora, con l'ausilio del «Dio del perdono, clemente e pietoso, longanime, abbondante in misericordia» (*Neemia* IX 17), che invia tali nazioni contro il Popolo Santo con estrema gradualità, una alla volta, affinché non si coalizzino e si volgano unite contro l'invasore, ecco il supremo, reiterato consiglio, spaziante dal primitivo *Deuteronomio*, VII 16 e 23-24: «Divorerai tutti i popoli che il Signore, tuo Dio, dà a te. Non ti si impietosisca l'occhio per loro, non servire i loro dei, poiché ciò è d'inciampo per te [...] Il Signore, tuo Dio, le darà in tuo potere e le scompiglierà grandemente fino a distruggerle. Ti darà in mano i loro re e farai perire il loro nome sotto il cielo. Nessuno ti si presenterà dinnanzi, finché li distruggerai», fino al tardo, suggestivo *Isaia*, XXXIII 2-6: «Sdegnato è il Signore contro tutte le nazioni, in furore contro tutti i loro schieramenti: li ha votati allo sterminio, li ha destinati al massacro. I loro trafitti giacciono sparsi, esala fetore dai loro cadaveri, del sangue d'essi grondano i monti e ne sono intrise le valli. S'accartocciano i cieli come un rotolo e cade ogni loro ornamento: come cade il pampino dalla vite, il fogliame avvizzito dal fico. Si è inebriata in cielo la spada di lui, ecco discendere in Edom, sopra un popolo da sterminarsi per giustizia [progenitore degli edomiti è infatti il «bruto» Esaù, il fratello gabbato di Giacobbe/Israele che ha, perdipiù, preso in moglie una donna della famiglia dello zio Ismaele]. La spada del Signore è pregna di sangue, tutta stillante grasso: sangue di agnelli e di capri, grasso di viscere di montoni; ché un sacrificio offre il Signore in Bosra, una grande strage in Idumea».

Tutto il popolo nemico, ogni suo avere vivente dev'essere sgozzato in olocausto all'Unico, in sacrifici quali mai si sono dati nella storia umana, quale ringraziamento per la vittoria (rituale del *chèrem*, «anatema», «scomunica/rinuncia»). La scusa è sempre la stessa: avere quel popolo resistito alle pretese del Popolo Santo, difeso l'idolatria, portato, difeso e vantato in sé l'Impurità.

«I dotti» – scrive Voltaire nel *Dictionnaire philosophique* all'articolo *Juifs*, espurgato dal volume in questo cinquantennio superdemocratico – «hanno invero discusso se gli ebrei sacrificassero esseri umani alla divinità... È una questione di parole. Quelli che questo popolo consacrava all'anatema non venivano sgozzati sull'altare con riti religiosi, ma non erano per questo meno immolati, senza che fosse permesso perdonarne uno solo». E l'ira del Grande Paranoico – il Dio Geloso di *Esodo* XX 5, il Dio Invidioso del *Contra Galilaeos*! – si riversa anche sopra il Suo Popolo, quando sembra tradirLo, o solo essere tiepido.

Cosa dovrebbe fare Mosè a quei confratelli che, accolti dai moabiti, hanno fornicato con le figlie dei loro ospiti? Presto detto: «Prendi tutti i capi del popolo e falli impiccare per il Signore, in faccia al sole, affinché si ritiri l'ardore dell'ira del Signore da [tutto] Israele» (*Numeri* XXV 4). Ventiquattromila adepti infedeli del Seme Santo vengono in tal modo passati a fil di spada, in modo peraltro democratico, senza riguardo per principi e figli di principi (*Numeri* XXV 14).

Poiché nella strage si è trovata coinvolta una donna madianita, a ragione trafitta nei genitali (episodio sul quale uno psicoanalista freudiano potrebbe ben sbizzarrirsi), ecco un nuovo incitamento: «Attaccate i madianiti e sconfiggeteli, perché vi hanno oppresso con i loro inganni che

hanno ordito contro di voi» (*Numeri* XXV 17-18). «Ed essi combatterono contro Madian come aveva ordinato il Signore a Mosè e uccisero tutti i maschi. Oltre le vittime, essi uccisero i re di Madian: Evi, Rechem, Sur, Ur, Reba, cinque re di Madian. Passarono a fil di spada anche Balaam, figlio di Beor. I figli di Israele deportarono le donne di Madian con i loro bambini, depredarono tutto il loro bestiame, tutti i loro greggi e tutte le loro ricchezze. Tutte le loro città poi, che loro abitavano, e tutto il loro attendamento, li incendiarono con il fuoco. Presero infine tutto il bottino e tutta la preda, uomini e bestiame, e portarono i prigionieri, la preda e il bottino nell'accampamento, a Mosè» (*Numeri* XXXI 7-12).

Sbigottito nel vedere che qualche impuro è sopravvissuto, il Nostro rampogna i Pii Assassini, ricordando i «torti» a suo tempo subiti da parte dei vinti: «Voi avete lasciato in vita tutte le femmine. Eppure esse furono contro i figli di Israele, per consiglio di Balaam, a dare occasione di prevaricare contro il Signore nella faccenda di Peor, onde venne il flagello contro la comunità del Signore. Or dunque uccidete tutti i maschi tra i bambini, uccidete ogni donna che ha conosciuto carnalmente uomo. Ma tutte le fanciulle che non hanno avuto relazione carnale, conservatele in vita per voi» (*Numeri* XXXI 15-18; insegnamento richiamato dal quanto più anti-goyim Maestro Simeon ben Yohai dopo il monito che «*"virgin" implied a perfect virgin!*, "vergine" vuol dire essere perfettamente vergine!»: «Ad una proselita di età inferiore ai tre anni e un giorno è permesso sposare un sacerdote [«non è considerata prostituta», ci spiega in nota la *Soncino*], poiché è detto "Ma tutte le fanciulle che non hanno avuto relazione carnale, conservatele in vita per voi" [*Numeri* XXXI 18] e tra loro ci fu certamente [il sacerdote] Phineas», *Jebamot* 60b).

Matematica di tanto ben fare, vantataci da *Numeri* XXXI 32-40 che non nasconde l'immolazione umana al Gran Sanguinario: «Ora il bottino, il resto della preda che depredarono i combattenti, fu di 675.000 pecore, 72.000 buoi, 61.000 asini e 32.000 anime umane tra le donne che non avevano conosciuto uomini. La metà, cioè la parte che fu assegnata ai combattenti, fu, per il numero delle pecore, di 337.500. Il tributo delle pecore per il Signore fu di 675. I buoi furono 36.000: il loro tributo al Signore fu di 72. Gli asini furono 30.500; il loro tributo al Signore fu di 61. Le anime umane furono 16.000 e il loro tributo al Signore di 32 persone».

«[Il dio degli ebrei che] non permette d'incendiare il loro [dei nemici] territorio né di tagliare gli alberi coltivati» – pietisce al contrario Giuseppe Flavio in *Contro Apione* II 29 – «interdì anche di spogliare i soldati caduti in combattimento. E prese disposizioni per sottrarre i prigionieri alla violenza, soprattutto le donne. A tal punto si diede da fare ad inculcare la mitezza e la bontà». Anche lo scanzonato poeta cinquecentesco Cecco Angiolieri avrebbe, del resto, espresso lo stesso concetto, per quanto con molta minor disinvoltura del Gran Condottiero: «...torrei le donne giovani e leggiadre / e vecchie e laide lasserei altrui».

Quanto ad alcuni tra gli infiniti altri rimandi, ecco i testi in questione. Se il lettore non credesse all'estrema, ributtante disumanizzazione del *nemico*, e cioè: del *diverso*, alla somma di abominio da noi riportato – sparso, rivendicato e vantato *ex ore Dei* dal Popolo Santo – li ricerchi egli stesso su una qualunque Bibbia.

Deuteronomio II 31-34: «Allora Il Signore mi disse: Ecco, comincio a darti nelle mani Seon e la sua terra, comincia a prenderne possesso, a prendere possesso della sua terra. Seon ci uscì incontro, egli e tutto il suo popolo, in guerra a Iaas. E il Signore, nostro Dio, ce lo dette nelle mani, battemmo lui, i suoi figli e tutto il suo popolo. E conquistammo in quel tempo tutte le sue città, distruggemmo ogni città, gli uomini, le donne e i bambini: non lasciammo alcun superstite. Prendemmo per noi soltanto il bestiame e le spoglie delle città che occupammo».

Deuteronomio III 1-7: «Indi ci volgemmo e salimmo per la via di Basan e Og, re di Basan, ci uscì incontro in guerra a Edrei, egli e tutto il suo popolo. Allora il Signore mi disse: Non temerlo, ché ti dò in mano lui, tutto il suo popolo e la sua terra; farai a lui ciò che facesti a Seon, re degli amorrei, abitante in Esebon. Il Signore, nostro Dio, ci dette in mano anche Og, re di Basan, e tutto il suo popolo, e noi lo battemmo fino a non lasciargli alcun superstite. In quel tempo occupammo tutte le sue città; non vi fu città che non prendemmo loro: sessanta città, tutta la striscia di Argob, regno di Og in Basan. Tutte queste città erano fortificate con alte mura, porte e sbarre, oltre alle città aperte, numerosissime. Noi le distruggemmo, come facemmo per Seon, re di Esebon: distruggemmo ogni città, gli uomini, le donne e i bambini, mentre tutto il bestiame e le spoglie delle

città prendemmo per noi».

Deuteronomio VII 20-24: «Anche il calabrone invierà il Signore, tuo Dio, contro di essi, fino a che periranno dal tuo cospetto i rimasti e i nascosti. Non turbarti davanti ad essi, ché il Signore, tuo Dio, è in mezzo a te, Dio grande e terribile. Il Signore, tuo Dio, caccerà queste nazioni davanti a te, a poco a poco, non potrai sterminarle presto, perché non diventino numerose contro di te le bestie selvagge. Il Signore, tuo Dio, le darà in tuo potere e le scompiglierà grandemente fino a distruggerle. Ti darà in mano i loro re e farai perire il loro nome di sotto al cielo. Nessuno ti si presenterà davanti, finché li distruggerai».

Deuteronomio XII 2-3: «Distruggete tutti i luoghi dove le nazioni che voi conquistate hanno servito i loro dei, sugli alti monti, sulle colline, sotto ogni albero verdeggiante. Demolite i loro altari, spezzate le loro stele, bruciate nel fuoco le loro ascere, tagliate le statue dei loro dei, distruggete il loro nome da quei luoghi».

Deuteronomio XX 10-17: «Se ti avvicinerai ad una città per combattere contro di essa, la inviterai alla pace. Se ti risponderà pace e ti aprirà, allora tutto il popolo che sarà in essa sia tuo tributario e ti serva, ma se non farà pace con te e ti farà guerra, cingila d'assedio. Il Signore, tuo Dio, te la darà in mano; allora passa ogni suo maschio a fil di spada, ma le donne, i bambini, le bestie e tutto ciò che sarà nella città, tutto il suo bottino, prendilo per te e mangia la preda dei tuoi nemici che il Signore, tuo Dio, ti avrà dato. Fa' così a tutte le città molto lontane da te, che non siano delle città di queste nazioni. Però delle città di quei popoli che il Signore, tuo Dio, ti dà in eredità, non lasciare nessuno in vita, ma votali allo sterminio: gli etei, gli amorrei, i cananei, i ferezei, gli evei e i gebusei [e in più, ma lo scriba li ha scordati, i girgasei], come ti ha ordinato il Signore, tuo Dio».

Giosuè VI 1-3, 16-18, 21: «Ora Gerico si era chiusa e barricata di fronte ai figli di Israele; non c'era chi usciva e non c'era chi entrava. Disse allora il Signore a Giosuè: "Fa' attenzione, io ho consegnato nelle tue mani Gerico e il suo re: forti guerrieri. Tuttavia, voi tutti, uomini bellicosi, circondate la città, facendone il giro una volta. Così farai per sei giorni" [...] E quando la settima volta i sacerdoti suonavano le trombe, Giosuè ordinò al popolo: "Gridate, poiché il Signore vi ha consegnato la città. La città sarà anatema per il Signore, essa con tutto ciò che vi è; solamente Raab, l'albergatrice, dovrà essere risparmiata, lei e chiunque si trova con lei in casa, poiché nascose i messaggeri che noi spedimmo [come l'eufemistica «albergatrice» è in realtà una «prostituta», *zonah*, e lo confermano *Ebrei* XI 30-31 e *Giacomo* II 25, prostituta il cui nome vede l'etimo nell'aggettivo «ampia/larga», altrettanto i «messaggeri» sono mere spie, per le quali la *Bibbia Concordata* usa il pudico «esploratori ... venuti qui durante la notte per esplorare la regione», II 1-2]. Voi guardatevi però dall'anatema, per non incorrere voi stessi nell'anatema, prendendo di ciò che è votato all'anatema, perché così rendereste anatema il campo d'Israele, portandovi lo scompiglio [...] E fecero anatema, a fil di spada, tutto ciò che era nella città, dall'uomo alla donna, dal ragazzo al vecchio, al bue, alla pecora e all'asino».

Due note, a rispetto dell'intelligenza del lettore. La pia «albergatrice» Raab è, a eterno monito e rispetto dei Santi Arruolati, una vera e propria traditrice del suo popolo (in tedesco: *Landesverrat*, «alto tradimento in concorso col nemico»), da lei coscientemente votato al massacro per salvare la misera vita sua e dei familiari (anche se la geovica *Perspicacia* ci invita a considerare che «in questo modo Raab mostrò maggiore devozione al Dio di Israele che ai suoi concittadini condannati): «Essi, pertanto, non si erano ancora coricati che lei salì da loro sul tetto e così parlò ad essi: "Ho compreso che il Signore ha consegnato a voi il paese, poiché il vostro terrore ci ha pervaso e perché tremano dinanzi a voi tutti gli abitanti del paese. Abbiamo appreso, infatti, come il Signore ha prosciugato le acque del Mare dei Giunchi dinanzi a voi durante la vostra uscita dall'Egitto, e ciò che avete fatto i due re amorrei che sono al di là del Giordano, cioè a Seon e Og, che avete votato allo sterminio. Quando ne siamo venuti a conoscenza, è venuto meno il nostro cuore e dinanzi a voi non rimane più spirito in alcuno, poiché il Signore, vostro Dio, egli è il Dio del cielo lassù e sulla terra quaggiù. Adesso, perciò, di grazia, giuratemi per il Signore, perché io ho usato con voi misericordia, che anche voi userete misericordia con la casa di mio padre, dandomi un segno sicuro, e che lascerete in vita mio padre, mia madre, i miei fratelli, le mie sorelle e tutto ciò che appartiene loro, e che risparmierete noi dalla morte". Quegli uomini le risposero: "La nostra vita sarà destinata alla morte al vostro posto a meno che non riveliate questa nostra conversazione. Quando il Signore ci consegnerà il paese, allora useremo con te misericordia e lealtà"» (II 8-14).

Patto mantenuto, poiché Bruto è un uomo d'onore: caduta la città, «i due ragazzi esploratori entrarono e trassero fuori Raab, suo padre, sua madre, i suoi fratelli e tutto ciò che le apparteneva; fecero uscire anche tutte le famiglie dei suoi e le stanziarono fuori del campo d'Israele. La città, invece, e tutto ciò che vi era, l'arsero con il fuoco [...] Infine Giosuè, in quel tempo, fece giurare dicendo: "Sia maledetto dinanzi al Signore colui che si leverà e vorrà ricostruire questa città, Gerico; con il suo primogenito ne getterà le fondamenta e con il più piccolo fisserà le sue porte". Il Signore fu con Giosuè e la sua fama si sparse per tutto il paese» (VI 22-27).

Pienamente adeguato il disprezzo di Voltaire, e non tanto contro i Santi Assassini della «piccola orda giudaica», cui sarebbe mancata solo l'usanza dell'antropofagia «per essere il più abominevole popolo della terra» (*Dizionario filosofico*), quanto contro tutti coloro – Arruolati come goyim – che a difesa di tali comportamenti adducono le più speciose argomentazioni socio-teologiche: «Veniamo ora all'odio inveterato che gli israeliti avevano concepito contro tutti i popoli. Dimmi, si sgozzano padri e madri, figli e figlie, bambini ancora lattanti e perfino animali senza nutrire odio? Tu odii, tu calunni; nel tuo paese ti si detesta, e tu detesti a tua volta; ma se tu avessi immerso nel sangue le tue mani gocciolanti di fiele ed inchiostro, oseresti dire di aver assassinato senza collera e senza odio? Rileggi tutti i passi in cui è ordinato agli ebrei di non lasciare un'anima in vita, e ripeti, se ne hai la sfacciataggine, che agli ebrei non era permesso odiare» (*A Warburton*, 1767; il vescovo William Warburton, autore nel 1742 di *Divine Legation of Moses Demonstrated*, "Dimostrazione della missione divina di Mosè", fu il principale avversario dei deisti). Ed ancora: «Si sarebbe curiosi di osservare in base a quale politica "semplice e sincera" gli ebrei, dopo tanto vagabondare, sorpresero la città di Gerico, con cui non avevano nulla a che fare; la bruciarono da un'estremità all'altra; sgozzarono le donne, i bambini, gli animali; impiccarono trentuno re in una distesa di cinque o sei miglia; e vissero consenzienti, per oltre cinquecento anni, nella più disonorevole schiavitù o nel brigantaggio più orribile» (*Histoire de l'établissement du christianisme*, 1778).

Similmente, ancor prima e altrettanto duro, Paul Henry Thiry: «Nella storia di questa nazione amata da Dio vediamo solo una lunga serie di ladri, mentitori e scellerati furfanti, che si distinguono per crudeltà, ingiustizia, tradimento e imbrogli vergognosi [...] Gli ebrei hanno sempre visto Dio come un sanguinario tiranno, il cui favore può essere ottenuto solo con atti di violenza [...] Gli ebrei furono da sempre i nemici dell'umanità e non è perciò da stupirsi che l'umanità si sia sempre pronunciata contro di loro» (*Tableau des saints*, 1774).

Ma proseguendo nell'elenco delle prodezze per mano divina, ecco *Giosuè* VIII 24-29: «Quando Israele ebbe terminato di uccidere tutti gli abitanti di Ai, nella campagna e nel deserto dove li avevano inseguiti e tutti erano caduti a fil di spada fino all'ultimo di loro, allora tutto Israele ritornò verso Ai e la passarono a fil di spada. E tutti quelli che caddero in quel giorno, dagli uomini fino alle donne, furono dodicimila, tutti gli uomini di Ai. Giosuè intanto non ritirò la sua mano che aveva steso il giavellotto, finché ebbe fatto anatema tutti gli abitanti di Ai. Israele depredò per sé soltanto il bestiame e il bottino di quella città in conformità a ciò che il Signore aveva ordinato a Giosuè. Giosuè infine incendiò Ai e rese la sua rovina un tell perpetuo fino a questo giorno, mentre il re di Ai lo appese all'albero fino al tempo vespertino».

Giosuè X 19-20 e 28: «"Voi poi non arrestatevi; inseguite i vostri nemici e aggirateli; non lasciateli entrare nelle loro città, poiché il Signore, vostro Dio, li ha dati nelle vostre mani". Finito che ebbero, Giosuè e i figli di Israele, di infliggere loro una grandissima strage, fino allo sterminio – alcuni di loro, tuttavia, erano scampati, fuggendo, ed erano entrati nelle città fortificate – allora tutta la gente ritornò all'accampamento a Macheda, presso Giosuè, tranquillamente, senza che si potesse aguzzare la propria lingua contro alcuno dei figli di Israele [...] Giosuè occupò Macheda in quel giorno e la passò a fil di spada come il suo re, la fece anatema con tutte le persone che vi erano e non lasciò superstite».

Giosuè X 29-30: «Giosuè e tutto Israele con lui da Macheda passò a Libna e combattè contro Libna. Il Signore dette anche questa nelle mani di Israele come il suo re. La passò a fil di spada con tutte le persone che vi erano; non lasciò in essa alcun superstite».

Giosuè X 31-32: «Giosuè e tutto Israele con lui da Libna passò a Lachis. Pose l'accampamento intorno ad essa e combattè contro di essa: Il Signore consegnò Lachis nelle mani di Israele, ma la occupò nel secondo giorno. La passò a fil di spada con tutte le persone che vi erano: tutto come

aveva fatto a Libna».

Giosuè X 33: «Allora Oram, re di Gezer, venne ad aiutare Lachis, ma Giosuè battè lui con tutta la sua gente fino a non lasciare superstite».

Giosuè X 34-35: «Giosuè e tutto Israele con lui da Lachis passò ad Eglon; posero l'accampamento attorno ad essa e combatterono contro di essa. La presero in quel giorno e la passarono a fil di spada con tutte le persone che vi erano; in quello stesso giorno la fece anatema: tutto come aveva fatto a Lachis».

Giosuè X 36-37: «Giosuè e tutto Israele con lui salì da Eglon ad Ebron e combatterono contro di essa. La presero e la passarono a fil di spada come il suo re, con tutte le sue città e tutte le persone che erano in essa; non fece rimanere superstite: tutto come aveva fatto ad Eglon, e la fece anatema con tutte le persone che vi erano».

Giosuè X 38-39: «Giosuè e tutto Israele con lui piegò verso Debir e combattè contro di essa. La prese col suo re e tutte le sue città, li passò a fil di spada e li fece anatema con tutte le persone che vi erano; non fece rimanere superstite: come aveva fatto a Ebron così fece a Debir e al suo re e come aveva fatto a Libna e al suo re».

Riepilogando le conquiste nella parte meridionale di Canaan, l'estensore del Libro ci dà conferma della bontà dello sterminio divino: «Giosuè battè dunque tutto il paese: la montagna, il Negev, la Sefela, le pendici, con tutti i loro re, non facendo rimanere superstite; fece anatema ogni essere vivente come aveva ordinato il Signore, Dio di Israele» (*Giosuè* X 40), avvertendoci tosto che altri nemici sorgono a settentrione.

Allarmati dalla pulizia etnica svolta dai Nostri, i re del Nord si coalizzano, infatti, ma vengono anch'essi sconfitti: «Il Signore li diede in mano a Israele che li battè e li inseguì fino a Sidone la grande e fino a Misrefot-Maim e fino alla valle di Mispa ad oriente. Li battè fino a non lasciare loro superstite» (*Giosuè* XI 8).

Giosuè XI 10-15: «In quel tempo, ancora, occupò Asor e passò per la spada il suo re, poiché per l'addietro Asor era stata la capitale di tutti quei regni. Passò a fil di spada tutte le persone che vi erano, facendole anatema: non fu lasciato alcun essere vivente. Bruciò anche Asor col fuoco. Giosuè prese anche tutte le città di quei re con tutti i loro re e li passò a fil di spada, facendoli anatema, come aveva ordinato Mosè, servo del Signore. Tuttavia, tutte le città che stavano sopra le loro colline, Israele non le bruciò ad eccezione della sola Asor, che Giosuè bruciò. Però i figli di Israele depredarono per sé tutto il bottino di quelle città e il bestiame, soltanto passarono a fil di spada ogni uomo fino a sterminarli: non risparmiarono alcuno. Come il Signore aveva ordinato a Mosè, suo servo, così Mosè ordinò a Giosuè e così Giosuè eseguì senza trascurare cosa di tutto ciò che il Signore aveva ordinato a Mosè».

L'ostinazione di tutti quei re e popoli pare però proprio che non nasca da loro, ma che ci sia Qualcuno a spingere gli stolti a resistere al Bene: «Dal Signore, infatti, avveniva che indurissero il loro cuore per andare a combattere contro Israele, affinché li facessero anatema, senza che ci fosse per loro pietà e affinché li sterminassero come il Signore aveva ordinato a Mosè» (*Giosuè* XI 20).

Giosuè XI 21-23: «In quel tempo Giosuè andò a sterminare anche gli anachim dalla montagna, da Ebron, da Debir, da Anab, da tutta la montagna di Giuda e da tutta la montagna di Israele. Giosuè li fece anatema insieme alle loro città. Non furono lasciati anachim nel territorio dei figli di Israele; solamente furono lasciati in Gaza, in Gat e in Asdod. Giosuè prese, così, tutto il paese, conformemente a tutto ciò che il Signore aveva detto a Mosè. Giosuè lo consegnò in eredità ad Israele, secondo le loro divisioni per tribù. Infine il paese si riposò dalla guerra».

Prossimo al trapasso, toccando i centodieci anni, il sanguinario vegliardo raccomanda per l'ultima volta agli Eletti di difendere con le unghie e i denti il territorio assegnato dall'Altissimo, di non contaminarsi con le genti sottomesse né con quelle battute che siano eventualmente sopravvissute: «Siate molto risoluti, perciò, a custodire e a compiere tutto ciò che è scritto nel libro della legge di Mosè, senza ritrarvi né a destra né a sinistra, senza mischiarvi con queste genti, quelle che rimangono con voi [...] Abbiate, perciò, molta cura per voi stessi, amando il Signore, vostro Dio, poiché se retrocederete e vi attaccherete al resto di queste genti, quelle che rimangono con voi, e vi imparentate con loro, mescolandovi voi con loro e loro con voi, sappiate di certo che il Signore,

vostro Dio, non continuerà a cacciare quelle genti di fronte a voi» (*Giosuè* XXIII 6-7 e 11-13).

Nei primi tempi il Popolo Santo resta fedele al dettato divino e toglie di mezzo altre genti nella Terra di Latte e Miele, pur non riuscendo a cacciare «gli abitanti della pianura, che avevano carri di ferro» (*Giudici* I 19).

Uno dei *modus operandi* di tale secondo tempo di conquista, che unisce sagacia e rispetto del Verbo Divino ad un pizzico di feroce astuzia nomadica, è illustrato in *Giudici* I 23-25: «Gli esploratori videro un uomo che usciva dalla città e gli dissero: "Mostraci l'ingresso della città e noi ti useremo misericordia". Egli mostrò loro l'ingresso della città ed essi passarono la città a fil di spada». Un tale comportamento aveva del resto ricevuto l'approvazione divina, per quanto Schopenhauer biasimi che «ci [venga] raccontata come un fatto estremamente glorioso l'infame canagliata già commessa dal patriarca Giacobbe e dai suoi eletti ai danni di Amor, re di Salem, e del suo popolo (*Genesi* XXXIV), appunto perché erano miscredenti».

Questa la storia: l'eveo Sichem, figlio di re Amor, s'innamora di Dina, figlia di Giacobbe, la rapisce e giace con lei o meglio, con *Genesi* XXXIV 2, la stupra (Spinoza rileva, con una certa incredula malizia, che al momento del «fatto» ella non aveva che *sette* anni). Quale riparazione e sincero rammarico, Amor la chiede in sposa a Giacobbe e ai fratelli Simeone e Levi (di *undici o dodici* anni, sogghigna sempre Spinoza): «L'animo di Sichem, mio figlio, si è attaccato a vostra figlia. Vi prego, dategliela in moglie. Imparentatevi con noi; dateci le vostre figlie e prendete le nostre figlie. Dimorerete fra noi e il paese sarà a vostra disposizione; dimoratevi, trafficatevi ed acquistate pure delle proprietà» (*Genesi* XXXIV 8-10). Ed ecco anche il buon Sichem, il cui animo «rimase avvinto a Dina, figlia di Giacobbe, amò la fanciulla e parlò al suo cuore» (*ibidem* 3): «Possa io trovar grazia davanti a voi e vi darò quanto mi chiederete. Imponetemi pure una gran somma come prezzo e dei regali; vi darò quanto mi domanderete; ma datemi la fanciulla in moglie» (*ibidem* 11-12).

A questo punto, cosa farebbe un siciliano verace (e qualsiasi uomo di retto sentire)? O, pervaso dall'ira per il *fait accompli*, sguainerebbe la lama e laverebbe l'insulto nel sangue, o, conscio delle debolezze umane, acconsentirebbe al matrimonio riparatore, facendo felici i colombi e traendone, oltretutto, vantaggio. In realtà i nostri ebrei, pur «addolorati e [ardendo] di grande sdegno perché aveva commesso un'infamia in Israele, giacendo con la figlia di Giacobbe, cosa che non si doveva fare» (*ibidem* 7), non fanno né l'una cosa né l'altra. Dopo un conciliabolo, i Nostri chiedono agli evei di farsi ebrei: «Non possiamo fare tal cosa, dare cioè nostra sorella ad un uomo che abbia il prepuzio, perché ciò è disonore per noi. Acconsentiremo solo a questa condizione, se diventerete come noi, circoncidendo ogni vostro maschio. Daremo allora le nostre figlie a voi e prenderemo le vostre figlie per noi, abiteremo con voi e formeremo un popolo solo. Ma se non acconsentirete a circoncidervi, prenderemo nostra figlia e ce ne andremo» (*ibidem* 14-17). Senza indugio, il giovane si sottopone «ad eseguire la cosa, perché era affezionato alla figlia di Giacobbe ed era il più onorato di tutta la casa di suo padre» (*ibidem* 19). Inoltre i reggitori degli evei convincono i sudditi a sottoporsi al tagliuzzamento, poiché «questi uomini sono gente pacifica con noi; abiteranno nel paese e trafficheranno con noi e il paese, ecco, è assai ampio per loro in tutta la sua estensione; noi prenderemo le loro figlie in moglie e daremo loro le nostre figlie» (*ibidem* 21).

Ma – acme disvelatore! – «il terzo giorno, quando essi erano sofferenti, i due figli di Giacobbe, Simone e Levi, fratelli di Dina, presero ciascuno la propria spada, entrarono nella città tranquillamente e uccisero tutti i maschi. Passarono a fil di spada anche Amor e suo figlio, ripresero quindi Dina dalla casa di Sichem e se ne andarono» (*ibidem* 25-26). Ma non a mani, per quanto sporche di sangue, vuote: «Presero i loro greggi, i loro armenti, i loro asini, quanto era nella città e quanto era nei campi, tutti i loro beni. Fecero prigionieri i loro fanciulli e le loro mogli e saccheggiarono tutto quello che c'era nelle case» (*ibidem* 28-29). Parola di Dio.

Di altrettale etica astuzia dà prova il liberatore mancino Aod, che richiede un colloquio col re di Moab col pretesto di consegnargli un tributo: «Allora Aod entrò da lui, nella stanza fresca di sopra; Aod gli disse: "Ti devo dire una cosa da parte di Dio" ed egli si alzò dal trono. Aod allora stese la mano sinistra, prese la spada dal fianco destro e la conficcò nel suo ventre. E dietro la lama entrò anche l'elsa e il grasso si richiuse dietro la lama, poiché non estrasse la spada dal suo ventre e ne uscirono gli escrementi» (*Giudici* III 20-22). E come non ammirare, e ancor più, l'astu-

zia di Giaele l'«antilope», moglie di Eber il chenita? Mentre il marito dà ricetto a Sisara, il generale sconfitto e fuggiasco del cananeo Iabin (popolo che verrà «sterminato completamente»), l'ebrea gli offre da bere e garantisce che gli farà la guardia al sonno. Addormentatosi il fidente, che già aveva dormito sette volte con la donna «dissetandosi al suo seno» (così Martin Bocian), Giaele – la «maschia» Giaele cantata da Alessandro Manzoni, *Inni Sacri* – «prese il piolo della tenda, mise nella mano il martello, andò silenziosamente verso di lui e piantò il piolo nella sua tempia, conficcandolo in terra. Così egli morì, mentre dormiva, perché era stanco» (*Giudici* IV 21).

Non tutti i popoli vengono però sterminati – forse per sazietà di sangue, certo non per animo compassionevole – per cui l'Altissimo invia talora un Messaggero a rampognare i Prediletti per l'inosservanza dei precetti: «Ora l'Angelo del Signore salì da Galgala a Bochim e disse: "Vi ho fatto salire dall'Egitto e vi ho portato in questa terra [...] ma voi non avete ascoltato la mia voce. Cosa avete fatto? Allora io dico: Non li caccerò davanti a voi, vi saranno per spine ai fianchi e i loro dei d'inciampo"» (*Giudici* II 1-3). Filistei (gli incirconcisi, *arelim*, per antonomasia, quelle genti indoeuropee, quei «popoli del mare» di cui Garbini ha provato la centralità nella storia palestinese e più ampiamente mediterranea dei secoli XII-VII a.C., spazzando ogni fantasticheria «esodico-mosaica»), cananei, sidoni ed evei del monte Libano servono quindi «a mettere alla prova Israele, per conoscere se avrebbe ascoltato i precetti che il Signore aveva dato ai loro padri per mezzo di Mosè» (*Giudici* III 4).

Colpiti e sterminati sono anche i madianiti, gli amaleciti, i sichemiti e gli ammoniti. Tra le tante prodezze del Popolo Santo: «Prese pertanto gli anziani della città, le spine del deserto e i pruni e castigò con essi gli abitanti di Succot. Aveva anche abbattuto la torre di Penuel e ucciso gli uomini della città» (*Giudici* VIII 15-17) e «Abimelec combattè contro la città tutto quel giorno e la conquistò, uccidendo tutta la gente che vi si trovava, poi la smantellò e la cosparse di sale [...] poi incendiarono col fuoco la cripta e fecero morire tutti gli abitanti della fortezza di Sichem, circa mille fra uomini e donne» (*Giudici* IX 45 e 49).

Ed ancora *1 ° Samuele* XIV 36: «Di poi Saul ordinò: "Scendiamo dietro ai filistei questa stessa notte; saccheggiamoli fino all'alba, sicché non resti alcuno fra loro". Risposero: "Fa' pure quello che ti pare meglio"». Chiarissimo è infatti l'ordine del Misericordioso al Suo Popolo: «Va' dunque ora, batti Amalec e stermina quanto egli possiede. Non risparmiarlo; uccidi uomini e donne, bambini e lattanti, buoi e pecore, cammelli e asini», *1 ° Samuele* XV 3. Come allora non essere piamente solleciti del Verbo Divino: «Catturò vivo anche Agag, re di Amalec, ma votò allo sterminio il popolo passandolo a fil di spada [...] Ed è il Signore che ti ha inviato per questo cammino, ordinandoti: "Va', stermina quegli empi, gli amaleciti, combatti contro di loro fino a finirli completamente"»? (*1 ° Samuele* XV 8 e 18).

1 ° Samuele XXVII 8-9 e 11 ci illustrano un tipico operare da terrorista: «E Davide soleva uscire in spedizione coi suoi uomini, e insieme attaccavano i ghesuriti, i ghirziti e gli amaleciti che abitavano nella zona di Teilam fino a Sur e fino alla terra d'Egitto. Davide colpì duramente quella zona e non vi lasciò in vita né uomo né donna [...] Ora Davide non lasciava in vita né uomo né donna da riportare a Gat, pensando: "Che non rivelino cosa alcuna sul nostro conto"».

1 ° Samuele XXX 17: «Allora Davide li battè, dall'alba fino al tramonto del giorno seguente, sterminandoli».

E la promessa divina viene reiterata in *2 ° Samuele* VII 8-9: «Così ha detto il Signore delle schiere: "Io ti ho preso dai pascoli, mentre seguivi il gregge, affinché diventassi condottiero del mio popolo Israele; sarò con te dovunque tu vada e sterminerò tutti i tuoi nemici davanti a te, renderò il tuo nome grande come il nome dei grandi che sono nella terra"», per la qual cosa ecco *2 ° Samuele* VIII 2: «Sconfisse ancora Moab: li fece sdraiare per terra e li misurò con la corda; ne misurò due corde da uccidere e la lunghezza di una corda da lasciare in vita».

2 ° Samuele XII 31: «Quanto poi alla popolazione che vi abitava, la fece uscire e l'impiegò nei lavori della sega, degli erpici di ferro e delle fornaci di mattoni. Così fece a tutte le città dei figli di Ammon». Tale è almeno l'edulcorata traduzione dell'ecumenica *Bibbia Concordata*; in realtà, considerato il contesto, il traduttore stesso è costretto a dichiarare, riguardo a quel «la fece uscire», che «il termine non è molto chiaro; l'ebraico ha: "la fece passare per", implicando una morte crudelissima sul tipo di VIII 2», vale a dire, chiariamo, che i vinti furono fatti a pezzi mediante seghe,

straziati con «erpici» e gettati vivi nel fuoco delle fornaci; fuorvianti al pari della *Concordata* sono la *Bibbia ebraica* di Rav Dario Disegni: «E gli abitanti che vi erano in essa condusse fuori, li impiegò in lavori di sega, di erpici di ferro, di scuri di ferro e li mise in servizio in fabbriche di mattoni» (che pure aggiunge in nota: «Secondo altra interpretazione David mise i vinti alla tortura con seghe, scuri od altri strumenti, oppure, come sembra più naturale, li condannò a lavori forzati») e la geovica *Perspicacia*: «In base ad alcuni traduzioni di 2 Samuele 12:31 (*Di, Ma, VR*) molti hanno capito che gli ammoniti sconfitti venissero crudelmente fatti a pezzi con seghe e scuri e bruciati vivi da Davide. Traduzioni successive (*CEI, Ga, NM*) danno però il senso corretto, spiegando che gli ammoniti messi ai lavori forzati dovevano lavorare con seghe e scuri e fare mattoni. Ciò è avvalorato dal fatto che, come ora è noto, il termine ebraico tradotto da alcuni "fornaci da mattoni" si riferiva invece a forme di legno in cui si metteva l'argilla per darle la forma dei mattoni». Ben più realistica la traduzione della *Vulgata* compiuta nel Settecento dall'arcivescovo Antonio Martini, adottata a suo tempo dall'Accademia della Crusca quale testo di lingua italiana, di gran lunga la più diffusa in Italia fino al Concilio Vaticano II: «E condotti via gli abitanti, li fece segare, e fece passar sopra di loro dei carri con ruote di ferro; e li fece sbranare con coltelli e gettare in fornaci da mattoni: così egli fece a tutte le città degli ammoniti».

L'astuzia di Ioab, generale davidico inviato a punizione di un poco sollecito collega, risplende in *2 ° Samuele* XX 9-10: «Ioab poi disse ad Amasa: "Come stai, fratello mio?". E intanto con la mano destra prendeva la barba di Amasa per baciarlo. Amasa però non si guardò dalla spada che era nella mano di Ioab, il quale così lo colpì all'inguine, spargendone le viscere per terra».

Pervasi di furore contro i sacerdoti idolatri sono tutti i profeti, il più insigne dei quali è il sommo Elia «il-mio-Dio-è-Jahweh»: «Allora tutto il popolo ebbe timore, cadde sulla sua faccia e diceva: "Il Signore, egli è il vero Dio. Il Signore, egli è il vero Dio". Elia allora ordinò loro: "Afferrate i sacerdoti di Baal, che nessuno di loro sfugga", ed essi li afferrarono; indi Elia li fece scendere presso il torrente Cison e ivi li scannò», *1 ° Re* XVIII 39-40 (invero, mentre il Nuovo Patto e la letteratura cristiana bollano gli ebrei come assassini dei loro profeti quasi fossero accaduti sterminii di massa, l'Antico Patto riporta due soli omicidi di profeti... mentre Elia aveva fatto sterminare, lui solo, 450 sacerdoti di Baal).

Altrettanto efferato, ma più subdolo, è Ieu «Jahweh-è-lui», poi unto re d'Israele. In primo luogo elimina il confratello Ioram re d'Israele, attaccandolo mentre quello difende il paese dagli aramei, e il di lui ospite Ocozia re di Giuda: «Ioram, allora, girò le sue briglie e fuggì, dicendo ad Ocozia: "Tradimento, Ocozia". Ma Ieu riempì la sua mano con l'arco e colpì Ioram tra le sue spalle, e la freccia attraversò il suo cuore e si curvò sul suo carro» (*2 ° Re* IX 23-24; per inciso, essendo dispiaciuti a Dio, quasi la metà dei re d'Israele finiscono assassinati).

In secondo, la fenicia Jezabel, idolatra madre di Ioram e vedova di Achab: «Allora ordinò loro: "precipitatela". La precipitarono e parte del suo sangue schizzò sul muro e sui cavalli, che la calpestarono. Poi entrò, mangiò, bevve e ordinò: "Interessatevi di quella maledetta e seppellitela, giacché è figlia di re". E andarono a seppellirla, ma non trovarono di essa se non il cranio, i piedi e le palme delle mani [...] "e il cadavere di Jezabel diverrà letame sulla superficie della campagna nel campo di Iezrael, così che non si potrà più dire: Questa è Jezabel"», *2 ° Re* IX 33-37).

In terzo, stermina l'intera famiglia di Achab: «Ora i settanta figli del re stavano ciascuno con i grandi della città che li allevavano. Ora, appena giunse loro la lettera, presero i figli del re e li scannarono tutti e settanta, misero, poi, le teste nelle ceste e le inviarono a lui in Iezrael [...] Uccise poi, Ieu, tutti quelli che restavano della casa di Achab in Iezrael e tutti i suoi grandi, i suoi familiari e i suoi sacerdoti fino a non lasciare un superstite. Pi si alzò, si incamminò e arrivò in Samaria. Essendo sulla via verso Bet Eched dei pastori, Ieu s'imbattè con i fratelli di Ocozia, re di Giuda, e disse: "Chi siete?". Ed essi risposero: "Noi siamo i fratelli del re e della regina". Ed egli ordinò: "Prendeteli vivi". Li presero vivi, poi li scannarono presso il pozzo di Bet Eched in numero di quarantadue; non ne fu lasciato di loro neppure uno [...] Entrò poi in Samaria e uccise tutti quelli che rimanevano di Achab in Samaria fino al loro sterminio, secondo la parola del Signore, quella che aveva detto ad Elia» (*2 ° Re* X 6-7, 11-14 e 17).

In quarto, infine, la suprema astuzia di un grande raduno degli adoratori di Baal nel suo stesso tempio: «Ieu, poi, radunò tutto il popolo e disse loro: "Achab ha servito poco Baal, Ieu lo vuole

servire di più. Ora, perciò, convocatemi tutti i profeti di Baal, tutti i suoi servi e tutti i suoi sacerdoti, nessuno manchi, perché voglio offrire un grande sacrificio a Baal, chiunque mancherà non vivrà". Ieu, però, agiva con astuzia, perché voleva distruggere gli adoratori di Baal [...] Entrarono, allora, per offrire sacrifici e olocausti. Ieu, intanto, si era piazzato fuori con ottanta uomini con l'ordine: "Chiunque farà sfuggire uno degli uomini che io consegnerò nelle vostre mani, la propria vita risponderà per la sua vita". Ed avvenne che, finito che fu di offrire l'olocausto, allora Ieu ordinò ai cursori e agli ufficiali: "Entrate, uccideteli: nessuno fugga". Ed essi li passarono a fil di spada. Poi i cursori e gli ufficiali li gettarono fuori, indi pervennero fino alla città della casa di Baal, misero i simulacri fuori della casa di Baal e li bruciarono. Poi distrussero il simulacro di Baal, distrussero anche la casa di Baal e ne fecero una cloaca fino al presente. Così Ieu fece sparire Baal da Israele» (*2 ° Re* X 18-19 e 24-28).

Anche il re di Giuda, Giosia «Jahweh-ha-sanato», il pio riformatore, pedissequa il Geloso: «Poi fece venire tutti i sacerdoti delle città di Giuda, perché profanassero gli Alti Luoghi dove i sacerdoti bruciavano incenso, da Gabas fino a Bersabea [Alti Luoghi o *bamot*: i santuari, concorrenti del Tempio, siti sulle alture per la celebrazione dei sacrifici, sparsi per la Giudea e consacrati fin dai tempi più remoti dalla tradizione; sarebbero definitivamente scomparsi dopo il ritorno da Babilonia, concedendo in tal modo al Tempio di divenire l'unico santuario ebraico riconosciuto]. Distrusse gli Alti Luoghi delle porte [...] Il re profanò gli Alti Luoghi che erano di fronte a Gerusalemme, nella parte meridionale del Monte della Corruzione, quelli che Salomone, re d'Israele, aveva edificato per Astoret, abominazione dei sidoni, per Camos, abominazione di Moab, e per Milcom, abominazione dei figli di Ammon [gli «spregevoli» moabiti e ammoniti altro non sono che la progenie dell'unione delle figlie di Lot con l'ubriacato padre!]. Spezzò infine le stele [*massebot*], tagliò le ascere [*aserot*] e riempì i loro luoghi di ossa umane [...] Sacrificò sugli altari tutti i sacerdoti degli Alti Luoghi che erano là, poi bruciò ossa umane su di essi. Infine ritornò in Gerusalemme [...] Anche i negromanti e gli indovini, gli idoli, i terafim e tutte le abominazioni che si vedevano nel paese di Giuda e in Gerusalemme, Giosia li spazzò via, per realizzare le parole della legge scritte nel libro che Elcia aveva rinvenuto nella casa del Signore» (*2 ° Re* XXIII 8, 13-14, 20 e 24, vedi anche *2 ° Cronache* XXXIV 4-5).

Occhiute maledizioni contro ogni «oppressore» vengono poi scagliate dallo pseudo-Davide in *Salmi* CIX 8-14: «Siano pochi i suoi giorni, prenda un altro il suo posto. Diventino orfani i suoi figli e vedova la sua sposa. Vadano raminghi i suoi figli mendicando, siano ricercati fuori delle loro case in rovina. L'usuraio confischi tutti i suoi beni, gli estranei depredino le sue fatiche. Nessuno gli mostri benevolenza, non vi sia chi abbia compassione dei suoi orfani. La sua posterità sia votata allo sterminio, nella generazione seguente sia cancellato il suo nome. Sia ricordata davanti al Signore la colpa dei suoi padri, né mai si cancelli il peccato di sua madre».

Identici gli «esuli» in Babilonia: «Ricordati, o Signore, dei figli di Edom, che nel giorno di Gerusalemme dicevano: "Distruggetela, distruggetela fino alle fondamenta". O figlia di Babilonia destinata allo sterminio, beato chi ti ricambierà il male che ci hai fatto. Beato chi prenderà i tuoi pargoli e li sbatterà contro la pietra» (*Salmi* CXXXVII 8-9). Identica l'invocazione di *Isaia* XIII 15-16: «Chi sarà raggiunto sarà trafitto, chi sarà preso perirà di spada. I loro bambini saranno sfracellati sotto i loro occhi, saccheggiate le loro case, disonorate le loro mogli».

Simile il grido di *Osea* XIV 12: «La pagherà Samaria, perché si è ribellata al suo Dio. Essi periranno di spada, i loro bambini saranno sfracellati e le loro donne incinte sventrate». Simile il vanto sadico di *Sofonia* III 6: «Ho sterminato nazioni, sono state distrutte le loro torri, ne ho rese deserte le strade, sicché nessuno più vi passa. Sono devastate le loro città, non c'è più alcuno, nessun abitante».

Entrati gli ebrei nelle grazie dei «liberatori» persiani, è la bella Hadassah alias Ester (in persiano: Stella) – la *pillegesh* per eccellenza, la «concubina speciale» il cui ruolo era quello di venire deflorata dal sovrano – a circuire il «malvagio» re Assuero/Akhashveròsh (lo storico «Serse», nel 474 a.C., o magari anche – perché no? – l'altrettanto storico «Artaserse II», nel 367 a.C.!) in difesa dai nemici, primo tra i quali il primo ministro Haman affetto, assicura Ausubel, da «*genocidal mania*» antiebraica, che cercano di metterlo in guardia contro le mene del «popolo disseminato ma distinto tra i popoli di tutte le province del tuo regno, [quelli che] hanno leggi diverse da quelle di

tutti i popoli e non osservano le leggi del re» (*Ester* III 8). Persuaso dal primo consigliere, Assuero aveva infatti ordinato ai governatori dell'impero di eliminare dalla faccia della terra quel «popolo ostile, contrario per le sue leggi a tutte le altre genti e che disprezza continuamente gli ordini del re» (*Ester* III 13d). La situazione si capovolge però per le moine di Ester: chi tocca Israele perisce («Il libro di *Ester*, anticipazione del programma della CEKA», titola un capitolo della sua opera l'«antisemita» Schwartz-Bostunitsch). Assatanato di sesso – o, se si vuole, toccato dalla Grazia Divina – il re capovolge *ipso facto* il giudizio e ordina di impiccare il povero Haman. Quasi non credendo alle loro orecchie, gli ebrei impazzano tosto in ogni luogo dell'impero, massacrando a piene mani, a educazione di ogni presente o futuro oppositore: «un vero sterminio e massacro, fecero quello che vollero di coloro che li odiavano» (*Ester* IX 5).

Ma tutto deve essere sanzionato in forme legali: «Allora il re disse alla regina Ester: "Nella cittadella di Susa i giudei hanno ucciso cinquecento uomini e i dieci figli di Haman; nelle altre province del re che cosa hanno fatto? Che cosa domandi e ti sarà dato, che cosa chiedi e ti sarà fatto?" Allora Ester disse: "Se sembrerà bene al re, sia concesso ai giudei che sono in Susa di fare anche domani secondo l'editto di oggi, e che i dieci figli di Haman siano appesi al patibolo". Allora il re ordinò che così fosse fatto e fu promulgato un editto nella cittadella di Susa e i figli di Haman furono appesi al patibolo. Così i giudei che si trovavano a Susa si radunarono anche nel quattordicesimo giorno del mese di *adar* e uccisero a Susa trecento uomini, ma non misero le loro mani sul bottino. Tuttavia gli altri giudei delle province del re si radunarono a scopo di difesa e per avere tranquillità da parte dei loro nemici e, fra quelli che li odiavano, uccisero settantacinquemila persone» (*Ester* IX 12-16). Si noti che il trionfo sui nemici è addirittura, suggerisce *Taanit j* 66a, il *nucleo irrinunciabile* del giudaismo: «Anche se venissero abolite tutte le feste, Chanukkah [il ricordo della vittoria dei Maccabei su Antioco Epifane, il violatore del Secondo Tempio, l'autore dell'«abominio della desolazione», colui che, per Tacito *Historiae* V 8, mentre si proponeva «con ogni sforzo di schiantare la superstizione e d'introdurre i costumi dei greci», fu ostacolato dai parti «nell'opera di trasformare in meglio quella turpe nazione, *quo minus taeterritam gentem in melius mutaret*»] e Purim [il ricordo, appunto, della vittoria su Haman] non verrebbero abolite».

La separatezza dalle altre genti, ordinata ad Abramo fin dall'inizio della Storia, viene ribadita da ogni profeta quando il popolo rischi di scivolare nella «infedeltà» accettando l'unione con altre genti. Per tutti: *Malachia* «messaggero-di-Jahweh» II 11: «Giuda fu infedele, e un'abominazione fu compiuta in Israele e in Gerusalemme. Sì, Giuda ha profanato il santuario del Signore, quello che ha amato e sposato la figlia di un dio straniero. Estirpi il Signore, per chiunque agisce così, il testimone e il garante delle tende di Giacobbe e chi presenta l'offerta al Signore delle schiere».

Dopo avere suonato in *Tobia* «mio-bene-è-il-Signore» IV 12: «Custodisciti, figliolo, da ogni impurità e innanzitutto prenditi una sposa della discendenza dei tuoi padri: non prendere una sposa straniera, che non sia della tribù di tuo padre, poiché noi siamo figli di profeti. Ricorda, figliolo, che Noè, Abramo, Isacco, Giacobbe, nostri padri nei secoli, tutti loro hanno preso le spose dalla loro parentela e sono stati benedetti nei figli e la loro progenie erediterà la terra», la Torah-Orgia-di-Razzismo risuona in *Esdra* IX 1-3. Cioè in un libro che, titolato al fantasticato commissario speciale di Artaserse I nonché scriba che mise per iscritto la Legge nel 458 a.C. – «secondo Mosè» che, secondo in *4° Esdra* XIV, riceve da un roveto-che-è-Dio ordini e rivelazioni per il ricostruendo Israele... anche se Robin Lane Fox scrive a tutte lettere che «la datazione, la sequenza e lo scopo delle missioni di Esdra e Neemia sono tra i problemi più discussi di tutta la storia biblica, a tal punto che è messa in dubbio perfino l'esistenza dei due profeti», e Rudolf Smend rincara: «L'antica leggenda secondo cui Esdra avrebbe scritto il bel tutto parola per parola sotto dettatura non merita certamente alcuna considerazione se si vuole essere un tantino critici, come, del resto, non vale molto di più la speculazione delle omelie *Pseudo-clementine* giudeocristiane, secondo cui la legge sarebbe stata trasmessa oralmente da Mosè a settanta uomini saggi, messa per iscritto, dopo la sua morte, da mano non profetica (il che spiegherebbe contraddizioni e antropomorfismi)» – è in realtà una mera costruzione ideologica senza traccia di storicità, risalente a tre secoli dopo, al periodo della riforma liturgica del Sommo Sacerdote Alcimo, il demolitore del muro che nel Tempio separava le diverse categorie di giudei con ciò rendendo santo *l'intero popolo ebraico* e non la sola classe sacerdotale. «Il popolo di Israele, nella sua funzione collettiva, è più importante dei suoi più grandi capi spirituali, compreso Mosè», conferma Rabbi Kaplan.

«In definitiva» – commenta Giovanni Garbini – «nessuno scritto ebraico, biblico o meno, mostra di conoscere il grande Ezra finché non si giunge a Giuseppe Flavio. Il libro biblico che parla di Ezra si presenta come un libro storico, che riferisce fatti storici e adduce documenti originali [«l'autore del libro, vissuto in epoca piuttosto tarda, si è valso delle memorie personali di questi due uomini», cioè Esdra e Neemia (il favoleggiato coppiere di Artaserse I, inviato governatore per ricostruire Gerusalemme e il cui nome rivendica «Jahweh consola»), osa commentare la *Bibbia Concordata*: le favoleggiate «memorie personali» sarebbero i «documenti originali»!]; perciò esso deve essere preso sul serio, perché, secondo le parole alquanto risentite di uno storico americano [Martin Smith], "qualsiasi proposta di contraddire un documento dalla parvenza storica, deve assumersi l'onere della prova". Vale però la pena di accennare a qualche aspetto di questo "documento dalla parvenza storica" [...] Se agli occhi dell'ebraismo rabbinico Ezra non rappresentava né direttamente la Legge scritta (per la quale c'era Mosè) né quella orale, cosa rappresentava allora? Se si pensa al momento storico (intorno all'inizio del II secolo d.C.) in cui Ezra compare come Mosè, non si può non concordare con J. Wellhausen che in Ezra vedeva, secondo l'indicazione della stessa tradizione rabbinica, il "fondatore" non della Legge ma del canone biblico [...] Ezra emerge dunque come personaggio fondamentale del giudaismo in conseguenza della definizione del canone rabbinico dell'Antico Testamento, quel canone sancito dal leggendario concilio di Jamnia sullo scorcio del I secolo d.C. [...] Il nome Ezra ("*zr*") è un ipocoristico che significa "Egli (= Dio) è l'aiuto"; un nome che richiama alla mente il greco Alcimo (attestato come tale indipendentemente dal Sommo Sacerdote ebreo del II secolo), un aggettivo formato su *alké*, "forza, coraggio, protezione, aiuto" e significante "forte, valoroso". Ma il nome di Ezra è anche quasi identico alla parola *azarah* che nei più tardi testi sacerdotali (*Ezechiele* XL-XLVIII e *Cronache*), in Ben Sira e nell'ebraico rabbinico significa "cortile interno del tempio". È soltanto un caso che nel nome di Ezra possano trovarsi allusioni ad Alcimo e alla sua rivoluzione liturgica?».

«Mettendo insieme i vari pezzi, il quadro diventa chiaro: *Esdra* riflette, ma possiamo dire anche propaganda, una rivoluzione liturgica (e ideologica) che avvicina il popolo al sacerdozio [...] L'abbattimento del muro che all'interno del tempio divideva il clero dai fedeli di sesso maschile fu ritenuto un atto intollerabile, tale da provocare l'abbandono del tempio, ritenuto ormai profanato, e della stessa Gerusalemme da parte dei sacerdoti "figli di Sadoc", i quali preferirono andare a vivere nel deserto presso il Mar Morto, a Qumran. Qui fondarono quella comunità che più tardi fu nota come quella degli esseni [...] La grande riforma liturgica che sanciva definitivamente la sacralità e la natura sacerdotale del popolo ebraico; la comparsa della prima *Zugah* rabbinica (resa poi leggendaria come Grande Sinagoga [cioè, secondo la tradizione rabbinica, coloro che vennero con Esdra dall'esilio]); il distacco del sacerdozio sadocita da Gerusalemme e la fondazione di Qumran; la crisi del sacerdozio gerosolimitano che provocò una vacanza settennale della carica di Sommo Sacerdote e quindi l'assunzione di essa da parte di Gionata Maccabeo: tutto questo ruota intorno all'anno 159 a.C. e ad un nome: Ezra. Con questo nome, che non fu mai portato da nessuno, nacque veramente "il giudaismo che, attraverso il farisaismo, è giunto fino ai nostri giorni", rotoli del Mar Morto inclusi» (sempre Garbini).

Ma tornando allo specifico, ovviamente impostato non nella storia, ma nell'universo ideologico: il grande Esdra, riorganizzatore delle comunità «rientrate» dall'«esilio» (i cui componenti egli numera esattamente, in *Esdra* II 64-67, in 42.360 più 7337 servi e 200 cantori, 736 cavalli, 245 muli, 435 cammelli e 6720 asini; sommando i computi parziali dei versi precedenti, rileva Spinoza, il totale arriva tuttavia a non più di 29.818; malgrado l'assistenza dell'Onnisciente, altrettanto impreciso è *Neemia* VII, dal quale, pur essendo gli umani numerati 42.360, 7337 e 245 – i cavalli e i muli sono ignorati, i cammelli e gli asini restano 435 e 6720 – ricaviamo la cifra di 31.089 quale somma dei computi parziali), il grande «Secondo Mosè» si scaglia contro la contaminazione religiosa, vale a dire nazionale-razziale, che sta coinvolgendo da un lato gli eletti e dall'altro i coloni un tempo immigrati in Palestina con gli assiri («*Ezra's measure was indoubtedly reactionary*, i provvedimenti di Esdra furono indubbiamente reazionari», concede Josef Kastein, mentre Max Dimont, sostanzialmente riconoscendo ai confratelli la responsabilità della genesi della «questione ebraica», c'informa che «il divieto di *intermarriage* tra ebrei e non-ebrei fu la prima di proibizioni del genere nella storia umana»... e d'altra parte, commenta John Allegro, che pur assente con Kastein sul fatto che «qui abbiamo il nocciolo della dottrina del Popolo Eletto, la cui pratica nella vita

politica fu scatenare scompiglio tra le nazioni del mondo e attirare la successiva rovina sugli stessi ebrei», non si poteva disobbedire al Comando, poiché: «solo quando la nazione si fosse resa razzialmente pura, Jahweh avrebbe mantenuto le Sue promesse, trasmesse a Israele dai profeti»!):

«Compiute queste cose, si avvicinarono a me i capi dicendo: "Il popolo d'Israele, i sacerdoti e i leviti non si sono separati dalle abominazioni delle genti dei paesi, cioè dai cananei, dagli etei, dai ferezei, dai gebusei, dagli ammoniti, dai moabiti, dagli egizi e dagli amorrei, perché hanno preso delle loro figlie per sé e per i loro figli e hanno così contaminato la stirpe santa con i popoli della terra, anzi la mano dei capi e dei magistrati è stata la prima in questa prevaricazione"». Ben alterato, oltremodo abbattuto, il buon scriba ci confessa: «Udite queste cose, mi stracciai la veste e il mantello, mi strappai i capelli e i peli della barba e mi posi a sedere desolato».

Lo sconforto dura però poco. Ringraziando l'Altissimo per avere permesso la sopravvivenza ad «un resto di noi» (*sear yasub*, il «resto che ritorna», era stato il nome dato dal favoleggiato Isaia al proprio figlio), il Nostro rampogna i correligionari, ricordando i profeti: «La terra che voi andate a possedere è una terra immonda per le abominazioni dei popoli del paese, per le abominazioni con le quali l'hanno riempita da un'estremità all'altra con le loro impurità. Orbene, non date le vostre figlie ai loro figli e non prendete le loro figlie per i vostri figli, non cercate la loro pace e il loro benessere, affinché siate forti e godiate dei beni del paese, trasmettendoli per sempre ai vostri figli» (*Esdra* IX 11-12). E, guarda caso, l'esortazione commuove alle lacrime i pii uomini, le pie donne e i pii bambini («il popolo piangeva dirottamente»), che si battono il petto contriti: «Ora stabilimmo un patto col nostro Dio, di rimandare tutte le donne e i loro figli, secondo il consiglio del Mio Signore e di coloro che temono il precetto del nostro Dio: si faccia dunque secondo la legge. Alzati, è compito tuo, noi siamo con te, coraggio e agisci» (*Esdra* X 3-4). Detto fatto, che vengano ripudiate le spose, scacciati i figli impuri: «Allora il gran sacerdote Esdra si alzò e disse loro: "Voi avete commesso una cattiva azione sposando donne straniere, aggiungendo questo fatto ai peccati di Israele. Ma ora date gloria al Signore, Dio dei nostri padri, e adempite la sua volontà: separatevi dai popoli del paese e dalle donne straniere» (*Esdra* X 10). I «colpevoli», un centinaio di individui, per i tre quarti laici e il resto sacerdoti o addetti templari, si autodenunciano e scacciano le compagne «e i figli che ne erano nati»; la commissione incaricata di stabilire quali uomini avessero sposato straniere, c'informa in tutta serietà Morton Smith II, aperti i lavori il 29 dicembre 458, li aveva completati il 27 marzo 457 (disgraziatamente, non ci viene indicato se all'ora del tè).

Egualmente *Neemia* XIII 1-3: «In quel giorno si lesse il libro di Mosè alla presenza del popolo e si trovò scritto in esso: "Non venga un ammonita o un moabita nella Comunità di Dio in eterno, perché non sono andati incontro ai figli d'Israele con pane e acqua, anzi hanno assoldato contro di loro Balaam per maledirli; ma il nostro Dio ha cambiato la maledizione in benedizione". E quando ascoltarono la legge decisero di separare ogni estraneo da Israele». Il compare di Esdra è ancora più deciso in XIII 23-25: «In quel tempo vidi anche dei giudei che avevano preso donne di Asdod, ammonite e moabite. Metà dei loro figli parlava asdodeo e la lingua di un altro popolo, non sapendo parlare ebraico. Contesi con loro e li maledissi, alcuni ne percossi, strappando loro i capelli e li feci giurare per Dio: "Non date le vostre figlie ai loro figli, né pigliate le loro figlie per i vostri figli e per voi"». Del resto: «Un ammonita o un moabita» – aveva tuonato «a suo tempo» *Deuteronomio* XXIII 4 – «non entreranno nella comunità di Jahweh, neppure alla decima generazione» («Non entri l'ammonita o il moabita nell'assemblea del Signore, neppure la loro decima generazione entri nell'assemblea del Signore», ammorbidisce la *Bibbia Concordata*).

Circolarmente, il suggello all'antico ebraismo posto dallo «scriba» Esdra e dal «nobile» Neemia torna al precetto di separatezza dato a Mosè un millennio innanzi (stando sempre, ovviamente, alla fantasticheria cronologica) in *Deuteronomio* VII 2-3. Torna all'incitamento che precede lo sterminio dei popoli cananei, al comando che segue lo *Shemà Israèl*, quell'«Ascolta, Israele!» (*Deuteronomio* VI 4) che, definito da Jeshua ha-Nozri (Nazireo/Nazoreo: l'Osservante, il Consacrato) «il comandamento più nobile», dal Maestro Aqiba «il principio eminente» (*kelal gadol*) e da Saul Spiro «*undeniably the most sacred expression in Hebrew of Judaism and the Jewish people*, innegabilmente la più sacra espressione in ebraico del giudaismo e del popolo ebraico», avrebbe costituito la professione di fede più esclusiva di ogni Arruolato (come si tramanda, la giaculatoria viene biascicata perfino dal bolscevico Zinovev, trascinato alla morte). Il tutto, istruendo gli eletti bardati di *tefillin*, legacci ed astucci (*Numeri* XV 37-41 e *Deuteronomio* VI 8-9 e XI 13-

21): «Non stipulare alcun patto con loro e non usare loro grazia. Non imparentarti con loro, non dare tua figlia a suo figlio, non prendere sua figlia per tuo figlio».

Insegnamento sceso per i lombi fino all'enochico (anti-sadocita, anti-maccabeico e pre-rabbinico) *Libro dei Giubilei*: «Separatevi dai gentili, non mangiate con loro e con comportatevi come loro. Non frequentate la loro compagnia, perché le loro azioni sono corrotte e i loro comportamenti sono contaminati, spregevoli e abominevoli» (XXII 16), «E qualora vi sia un uomo in Israele che desideri dare la propria figlia o sorella ad un uomo che sia del seme dei gentili, muoia e sia lapidato [...] Anche la donna sarà arsa col fuoco [...] E per questa legge non vi sono scadenze. Né vi è remissione o perdono [...] perché si tratta di una contaminazione, in dispregio a Israele. E Israele non troverà purificazione da questa macchia» (XXX 7-17).

Fantasiosamente allargando alla storia le proprie fantasticherie psicoanalitiche, anche Shlomo/Sigmund Freud sostiene che lo psichismo ebraico, basato sul sangue ebraico, viene definitivamente stabilito dal duo: «È storicamente certo che il tipo ebraico fu alla fine fissato come risultato delle riforme di Ezra e Neemia nel V secolo prima di Cristo». «Freud era assolutamente convinto che una volta che il carattere ebraico fu creato nell'antichità, rimase costante, immutabile, incancellabili le sue qualità quintessenziali», ribadisce lo storico Yosef Haym Yerushalmi (II).

«Ezra diede al Nuovo Israele» – conclude John Allegro – «un centro di fede e di condotta assolutamente necessario, qualcosa che era distintamente ebraico. Esso era designato ad escludere lo straniero non meno efficacemente del muro eretto da Neemia. La sua Legge chiedeva un obbedienza che era più un'attitudine religiosa che una mera osservanza di una certa morale e di certi precetti rituali. Costituì il marchio di un ebreo non meno che le pratiche della circoncisione e del sabato [...] Queste terribili mura edificate da Neemia ed Ezra attorno al giudaismo nel V secolo a.C. sono durate fino ai giorni nostri. Senza volerlo i grandi pianificatori di Babilonia e i loro esecutori amministrativi e religiosi posero le fondamenta di un antisemitismo che macchiò da allora le pagine della storia umana».

Attacco e difesa: il Talmud

Alla base dello spietato comportamento ebraico nei confronti dei popoli «altri» sta dunque il concetto di quella particolare elezione divina incessantemente promessa e confermata da Jahweh nei testi biblici. Come abbiamo visto, tale base viene ulteriormente rafforzata dagli insegnamenti del Talmud, per quanto, ridotto ormai l'ebraismo sulla difensiva, non si possa, dopo il 135 d.C., certo parlare di sterminii di massa. Annota De Vries: «I precetti talmudici diretti contro i non-ebrei, hanno lasciato la loro impronta. L'israelita ha incontestabilmente due morali, l'una da applicare al suo prossimo [*ah*, «fratello» e *rea*, «prossimo»], ossia agli ebrei, l'altra della quale si serve nei suoi rapporti coi non-ebrei [*acher*, «gli altri», *nokhrim*, «gli stranieri», e più esattamente, come nota Michael Gutmann, gli «stranieri esterni», «coloro che vengono da terra altra e lontana», distinti dai *gerim*, i «forestieri», i «clienti», gli «stranieri interni», «coloro che si sono stabiliti tra gli ebrei» e poi anche i «proseliti»]». Oltre a quelli riportati, chiaro esempio è il commento *Sifrà su Levitico* XIX 18, 89b: «Questi due comandamenti [non ti vendicherai, non serberai rancore] riguardano i figli del tuo popolo; ma tu puoi esercitare la vendetta e il rancore contro gli altri».

Ed è appunto per via di tale «doppia morale» (la cui base, ripetiamo, si trova nella Torah) che all'iniziale benevolenza e alla successiva diffidenza verso gli ebrei subentrano presso ogni popolo (con l'unica eccezione dei cinesi, certo per l'estrema esiguità della presenza giudaica) quel disprezzo, quell'astio e quell'odio che hanno spesso portato a provvedimenti restrittivi e a persecuzioni. Certamente talora, in Europa, la base di tali provvedimenti va individuata nelle considerazioni teologiche del cristianesimo (fondate ad esempio su *Matteo* XXIII 15-39 e XXVII 24-25, *Marco* XIV 53-65, *Luca* XVI 16, *Giovanni* VI 32, VII 7 e 28, VIII 44-45, *1 ° Tessalonicesi* II 15 e *Tito* I 10-16), ma altrettanto certamente le motivazioni più vere, diffuse e *concrete* hanno preceduto l'antigiudaismo cristiano ed hanno sempre risieduto nel pratico comportamento degli ebrei, riflesso (scaturigine, direbbe un marxista!) della loro concezione religiosa.

Qualche altra icastica citazione dobbiamo quindi riportare delle disposizioni *normative* che hanno retto e conformato per secoli la psiche giudaica, a partire dal famigerato *Baba Mezia* 111b:

«Secondo il Maestro Jehuda non è permesso derubare un fratello [un ebreo], [ma] è permesso derubare un non-ebreo», o anche, seguendo Goldschmidt, «[il Maestro Jose figlio del Maestro Jehuda dice] "del tuo fratello", ma non di un non-ebreo [...] egli è dell'opinione che sia permesso derubare un non-ebreo»: «*"Deines Genossen", nicht aber eines Nichtjuden* [...] *er ist der Ansicht, die Beraubung eines Nichtjuden sei erlaubt*». Similmente la *Soncino*, che dopo avere definito il senso il cui va inteso l'oggetto del contendere («"dei tuoi fratelli": questo esclude gli idolatri»), continua: «La Scrittura dice ["Tu non opprimerai] il tuo prossimo": il tuo prossimo, ma non lo straniero che abita in mezzo a te [*"thy neighbour", but not a resident alien*]».

Ed ancora: «Non è permesso derubare un fratello [cioè un ebreo], ma è permesso derubare un non-ebreo, perché sta scritto [*Levitico* XIX 13]: "Tu non deruberai il tuo vicino [o: il tuo prossimo]". Ma queste parole, dice Jehuda, "non si riferiscono al non-ebreo, perché non è tuo fratello"» (*Baba Mezia* 61a tosaphot).

Poiché però tale comportamento potrebbe attirare, certo sul singolo che lo pratica ma altrettanto sull'intera comunità, qualche rabbuffo divino od umano, ecco taluno disporre l'abolizione delle più invereconde leggi giudaiche: «In quel tempo [verso l'anno 100] Rabban Gamaliele [II] dispose che il furto verso un non ebreo fosse proibito, e precisamente a motivo della [così possibile] profanazione del Nome divino» (yerushalmi *Baba Qamma* IV 3; una perla quel «così possibile» inserito a commento da Clemes Thoma!). Parimenti, per non offrire ai non-ebrei un pretesto di bestemmiare e perseguitare gli ebrei, Rabbi Aqiba impose di «non trattare con perfidia» i non-ebrei, cioè di non abusare della legge divina come di un alibi per danneggiare i non-ebrei (*Baba Qamma* 50a; commento sempre di Thoma!).

La proverbiale astuzia talmudica raccomanda infatti il dovere primario dell'uso di ogni arma a disposizione per trarsi d'impaccio e raggiungere gli scopi prefissi: «Per poter ingannare i cristiani è permesso ad un ebreo farsi passare per cristiano» (*Joreh deah* 157, 2). Inoltre: «È permesso approfittare dell'errore di un non-ebreo se, per esempio, si sbaglia nel fare i conti. [È anche permesso] di non rendere un prestito del quale si sia dimenticato, fin tanto che non se ne accorga, affinché il Nome [di Jahweh] non sia profanato. Alcuni Maestri dicono tuttavia che non si dovrebbe indurre intenzionalmente in errore i non-ebrei; non è permesso approfittarne che quando sbagliano da se stessi» (*Choschen hamishpat* 348).

È ben vero che in *Choschen hamishpat* 227, 1 possiamo leggere: «È proibito prendere profitti troppo elevati dal prossimo tuo», ma è altrettanto vero che al paragrafo 26 troviamo anche: «Ma tu puoi ledere un non-ebreo, perché è detto: "Tu non devi ingannare il tuo fratello" [anche *taryag* negativo 253]. Invece un non-ebreo che ha ingannato un ebreo deve, secondo le nostre leggi, restituirgli il denaro di cui lo ha privato» (indubbiamente in tutta innocenza, rileva De Vries, il rabbino Joseph Samuel Bloch, antagonista di padre Rohling, cita il capo 1, ma sorvola sul 26).

«Se [in un acquisto o in una vendita] hai imbrogliato il tuo prossimo [cioè un ebreo], sei tenuto al risarcimento, ma non sei tenuto a risarcire un non ebreo che tu abbia imbrogliato» (*Bekorot* 13b) o, con Goldschmidt: «*An deinen Nächsten ist die Übervorteilung* [Goldschmidt aggiunge in nota: *bei Kauf und Verkauf*] *zurückzugeben, nicht aber ist die Übervorteilung an einen Nichtjuden zurückzugeben*».

Identico tono nel detto *Choschen hamishpat* 227, 26: «Si può imbrogliare un non-ebreo, poiché in *Levitico* XXV 14 è scritto che non si deve imbrogliare un fratello. Quando invece un non-ebreo abbia imbrogliato un ebreo, il non-ebreo deve, secondo le nostre leggi, rifondere il danno» o, con la versione di Heinrich Löwe, «*Einen Nichtjuden kann man übervorteilen, denn es heißt in der Schrift III. Buch Mose 25, 14; es soll niemand seinen Bruder übervorteilen. Hat er aber ein Nichtjude einen Juden übervorteilt, so muß er dies nach unsern* [*jüdischen*] *Gesetzen erstatten*».

«Se un ebreo fa un affare con un non-ebreo e un terzo l'aiuta a ingannare il non-ebreo per quanto concerne la misura, il peso o il numero, egli è obbligato a dividere il guadagno con chi l'ha aiutato, anche se costui l'ha fatto dietro mercede pattuita o anche gratuitamente» (*Choschen hamishpat* 183, 7). O anche, tradotto da Rabbi Eli Munk in *Nichtjuden im jüdischen Religionsrecht*, "I non-ebrei nel diritto religioso giudaico", edito nel 1932: «*Wenn jemand ein Geschäft mit einem Nichtjuden macht, ein anderer kommt hinzu, hilft ihn und führt den Nichtjuden irredurch Maß oder Gewicht oder Zahl, so teilen sie den Gewinn, gleich ob er sich für Bezahlung oder umsonst*

bemüht hat»; similare in Löwe: «*Wenn jemand in Geschäften mit einem Nichtjuden begriffen war, und ein andrer Jude kam darauf zu und half ihm und betrog den Nichtjuden in Maß, Zahl oder Gewicht, so wird der Vorteil geteilt, selbst wenn der Helfer für seine Mühe Bezahlung erhält*».

Ed ancora, più callidamente: «Se un ebreo ha un processo con un non-ebreo, tu [giudice ebreo] darai per quanto è possibile ragione all'ebreo e dirai al non-ebreo: "È così che vuole la *nostra* legge". Se è possibile secondo la legge dei non-ebrei, cercherai ancora di far trionfare l'ebreo e dirai al non-ebreo: "È così che vuole la *vostra* legge". Se tutto ciò non fosse possibile, bisognerebbe allora giocare d'astuzia» (*Baba Qamma* 113a). O anche, con la versione inglese della *Soncino*: «*Where a suit arises between an Israelite and a heathen, if you can justify the former according to the laws of Israel, justify him and say: "This is* our *law"; so also if you can justify him by the laws of the heathens justify him and say: "This is* your *law"; but if this can not be done, we use subterfuges to circumvent him*». Si noti che ai neutri tedeschi «bisognerebbe allora giocare d'astuzia» («*dann komme ihm mit einer Hinterlist*» di Goldschmidt e «*so komme jenem mit einer Hinterlist*» di Luzsénszky), la *Soncino* rende il testo col più diretto «noi usiamo sotterfugi per circuirlo».

Se *Gittin* 10b permette a un ebreo di giurare il falso a «pubblicani e predoni» e se *Nedarim j* III 38a lo conferma aggiungendovi gli «assassini», approvato da *Joreh deah* 239, 1 è il più generale spergiuro nei confronti dei non-ebrei: «Se un ebreo ha derubato un non-ebreo e costui lo ha indotto a giurare alla presenza di altri ebrei di non avere rubato, e gli altri ebrei sanno che ha giurato il falso, questi devono costringerlo ad accordarsi col non-ebreo e a non giurare il falso, in quanto, se anche fosse stato costretto a giurare, il falso giuramento dissacrerebbe il nome di Dio. Ma se non è questo il caso [cioè: se gli altri ebrei non sanno che il confratello ha giurato il falso] ed egli deve giurare perché altrimenti si viene a trovare in pericolo di vita [*weil sonst Lebensgefahr für ihn da ist* !!], nel suo cuore può dichiarare non valido il giuramento». Altrettanto sottile la precettistica ove il giudice sia un non-ebreo: «Se il magistrato cristiano obbligherà gli ebrei a giurare di non fuggire e di non far fuggire alcun ebreo dalla città, gli ebrei stessi potranno giurare il falso, pensando fra sé che non fuggiranno *per oggi* e non faranno fuggire alcuno *per oggi*» (*Shabbuot Hagahot* del Maestro Asher, 6d, in Pranaitis, corsivo nostro).

E che la base per tali spergiuri sia del tutto legale lo conferma il *Kol Nidré* (dalle parole di apertura: «tutti i voti»), una tra le massime preghiere giudaiche, tre volte cantata nelle sinagoghe la sera-vigilia dello *Yom Kippur*, il santo Giorno dell'Espiazione, davanti alla sacra Arca ed ai sacri Ritoli, dall'*hazzan* affiancato da due rabbini (in verità, nel 1995, in *The Jewish Religion - A Companion*, l'«inglese» Rabbi Louis Jacobs la dichiara meno una preghiera che una «*legal formula*»). Dopo la premessa «Al cospetto del tribunale del cielo e del tribunale della terra, col permesso dell'Altissimo, sia Egli benedetto, e col permesso di questa santa congregazione, teniamo per legittimo pregare coi peccatori», s'innalza il canto: «Tutti i voti, le obbligazioni, i giuramenti e gli anatemi, siano essi *konam*, *konas* o abbiano altro nome, che possiamo avere pronunciato, giurato o garantito o da cui possiamo essere legati, da questo Giorno dell'Espiazione fino al prossimo (il cui felice arrivo attendiamo), noi li rigettiamo. Vadano essi considerati assolti, condonati, annullati e invalidati e resi senza effetto; non ci legheranno né avranno potere su di noi. I voti non saranno contati; le obbligazioni non saranno obbligatorie; né i giuramenti saranno giuramenti» (*Nedarim* 23a-23b; versione da *The Jewish Encyclopedia*, vol.VII, p.539).

Introdotto nella liturgia nel VII secolo malgrado l'opposizione di autorità rabbiniche, attaccato nei secoli dai più disparati halachisti e nell'Ottocento espunto dai libri di preghiere di molte comunità occidentali, il *Kol Nidré* è stato spesso usato dai cristiani per sostenere che non si può prestar fede al giuramento di un ebreo. Per quanto cerchi di minimizzare la portata esplosiva della formula verso i goyim, asserendo che la dispensa/perdono divina concerne «i voti che uno non è in grado di compiere o può dimenticare di osservare nell'anno a venire» e ovviamente accusando gli «antisemiti» (Wagenseil, Eisenmenger, Bodenschatz e Rohling) di equivocarne malignamente il senso, l'*Encyclopedia* riconosce però: «Non si può negare che secondo l'usuale enunciazione della formula un individuo senza scrupoli può pensare che essa offre una scappatoia dalle obbligazioni e dalle promesse assunte e fatte nei confronti degli altri», proseguendo, invero con una certa tortuosità: «I dottori delle sinagoghe, comunque, non hanno mai mancato di puntualizzare ai correligionari che la dispensa dai voti nel *Kol Nidré* riguarda solo quei voti che uno ha assunto volontariamente verso se stesso, e che non riguardano altre persone o gli interessi di queste. In altre parole,

la formula concerne soltanto quei voti che riguardano unicamente la relazione dell'individuo con la propria coscienza o col proprio Giudice Celeste».

Meno facilone l'ebreo Samuel Roth, in *Jews Must Live*: «Dire che questa preghiera comprende soltanto le obbligazioni contratte verso Dio mi sembra evidentemente disonesto. Se l'autore della preghiera avesse voluto intendere solo le obbligazioni spirituali non avrebbe scritto "le obbligazioni e i giuramenti di ogni specie". Con la recitazione di questa preghiera, l'ebreo nega la responsabilità del delitto ancor prima di commetterlo. Non si può dubitare della terribile e nefasta influenza che questa preghiera può esercitare sugli animi delle umane creature».

Ancora più esplicito, arrogante di ammirevole *chutzpah*, Jacob Taubes: «Si tratta ancora di una formula che viene recitata tre volte. Dalle comunità dello Yemen fino a quelle della Polonia tutti gli ebrei intonano questa formula nel modo indicato dalla *Encyclopaedia Judaica*: "Di tutti i voti, le rinunce, i giuramenti, gli anatemi, oppure di promesse, ammende e delle espressioni attraverso cui facciamo voti, confermiamo, ci impegniamo o promettiamo da qui fino all'avvento del prossimo giorno dell'espiazione [i sefarditi dicono: 'dall'ultimo fino a questo'] noi ci pentiamo, in modo che siano tutti sciolti, rimessi e condonati, nulli, senza validità e inesistenti. I nostri voti non sono voti, le nostre rinunce non sono rinunce e i nostri giuramenti non sono giuramenti". Risulta incomprensibile il turbamento suscitato ovunque, presso tutte le comunità ebraiche, da questa preghiera che, pur non essendo affatto una preghiera e pur essendo stata rigettata dai *gaonim* come dalla superstizione popolare, si è comunque affermata contro l'élite rabbinica. Certo non poteva mancare l'aggiunta fatta da Michael Sachs, nel borghese secolo XIX, per tranquillizzare i goyim: "Questa formula ha lo scopo di annullare giuramenti e voti pronunciati in modo affrettato, in preda a forti emozioni o senza tenere conto della loro attuabilità". Nullità. È scandaloso scrivere parole simili in un libro di preghiere, eppure ciò fa parte dello stile dell'ebraismo tedesco assimilato».

Critica indubbiamente più onesta giunge dallo *Spaccio de la Bestia trionfante* (III 2), in cui Giordano Bruno rivendica l'indiscutibile valore del giuramento, fondamentale vincolo sociale e patto di solidarietà, per cui la parola data non si revoca neppure agli infedeli, agli eretici e persino ai nemici: «È legge da qualche Giudeo e Sarraceno bestiale e barbaro, non da Greco e Romano civile ed eroico, che alcuna volta e con certe sorte di genti, sol per propria commoditate ed occasion d'inganno, sia lecito donar fede, con farla ministra di tirannia e tradimento».

Ma tornando alle citazioni: «Un non-ebreo e uno schiavo non possono rendere testimonianza», concordano *Choschen hamishpat* 34, 18 e 7, 2 hagah (egualmente, non lo possono il bastardo e l'idolatra; sulla differenza di comportamento del padrone nei riguardi di schiavi ebrei e non-ebrei vedi *taryag* negativi 257-261). Similmente, «i traditori, chi non riconosce l'autorità del Talmud [nel testo: gli *apiqorosim*] e chi è uscito dal giudaismo e ha adottato un'altra religione [nel testo: i *mummerim*], tutti costoro sono ancora peggiori dei non-ebrei e inabili a rendere testimonianza. Quando il tradito abbia perdonato il traditore, costui deve prima pagare l'ammenda. Un apostata [*meshumad*/*meshumadim*, cioè lo spregevole che abbandona spontaneamente l'ebraismo, ben diverso dal tragico *anus*/*anusim*, cioè il costretto a conversione forzata] che sia tornato al giudaismo e si sia detto disposto a pagare l'ammenda, può subito testimoniare, anche se l'ammenda non è stata ancora pagata» (*ibidem* 34, 21).

«Quando un non-ebreo invita un ebreo a rendere testimonianza [in un tribunale non-ebraico, dove valgono le dichiarazioni di un solo teste] in suo favore contro un ebreo che gli sia debitore, e l'ebreo può testimoniare a diritto, allora l'ebreo non deve rendere testimonianza. Lo abbia egli fatto, viene punito con la scomunica. [Ma non deve pagare un'ammenda al suo confratello ebreo, perché può dire: Io ho detto la verità. Se qualcuno gli può però dimostrare il contrario, deve pagare. Se l'ebreo in prosieguo dovesse però ammettere la sua colpa, non verrebbe punito con la scomunica]» (così la versione di Löwe), o anche, più concisamente: «Quanto ad un testimone ebreo che deponga in favore di un non-ebreo contro un ebreo dinnanzi ad un tribunale non-ebraico [che condanni poi l'imputato sulla base di quella deposizione], quel testimone va punito con la scomunica» (*Choschen hamishpath* 28, 3).

Similmente: «Chi, in un tribunale non-ebraico, presta testimonianza contro un ebreo che venga poi condannato a un'ammenda, viene punito finché non ha risarcito il danno» (*Joreh deah* 334). In ogni caso, un ebreo «può accettare di lasciare testimoniare contro di lui un non-ebreo, ma non di

lasciarsi giudicare da un non-ebreo» (*Choschen hamishpat* 22, 2), e questo anche se «un tale tribunale non-ebraico concorda nella fattispecie col diritto ebraico e c'è il benestare delle parti in causa» (*ibidem* 26, 1). Concetto ribadito da *Meqor Chajim*: «È proibito andare in giudizio davanti a giudici e tribunali di non-ebrei, anche se essi giudicano secondo le norme ebraiche; ed è proibito perfino se le due parti si sono accordate di andare in giudizio davanti ad essi; chi va in giudizio davanti ad essi è un malvagio, ed è come se avesse insultato e offeso la Torà di Mosè nostro Maestro e come se avesse alzato la mano contro di essa».

Infatti, il non-ebreo, *quand'anche fosse un convertito al giudaismo*, non può mai rivestire il ruolo di giudice contro un ebreo: «Un tribunale di tre persone, delle quali una è un proselito, non può giudicare un ebreo per nascita, o altrimenti suo padre o sua sua madre dovrebbero essere di sangue ebraico, ma un proselito può giudicare il proselito suo prossimo» o, col tedesco di Löwe, «*Ein Gericht von 3 Personen, von welchen eine ein Proselyt ist, darf einen geborenen Juden nicht richten, oder sein Vater oder seine Mutter müßte denn von jüdischen Herkunft sein, aber ein Proselyt kann seinen nächsten Proselyten richten*» (*ibidem* 7, 1; simpaticamente antifemminista è il lapidario *Choschen hamishpat* 7, 4: «Una donna non può giudicare»).

Un ebreo, commenta De Vries in riferimento a *Baba Mezia* 84a, «anche se sia al servizio di un governo, non può assicurare un criminale ebreo alla giustizia. Ciò risulta da un racconto talmudico, in cui si tratta del rabbino Ismaele, incaricato dal re di denunciare i delinquenti alla giustizia. Durante l'esercizio delle sue funzioni il profeta Elia appare a Ismaele e gli dice: "Fino a quando consegnerai il popolo di Dio alla giustizia?" Essendogli risposto dal rabbino che egli eseguiva gli ordini del re, Elia gli consiglia di fuggire piuttosto che eseguire simili ordini» («*"Your father fled to Asia", he retorted, "do you flee to Laodicea!"*, "Tuo padre fuggì in Asia", ribattè, "tu fuggi a Laodicea!"», specifica la *Soncino*).

Mantenere un identico atteggiamento ostruzionistico nei confronti non solo della legge, ma di ogni più elementare senso di giustizia, questo continuano a raccomandare un millennio più tardi lo *Schulchan aruch*, prescrivendo che, quand'anche un non-ebreo avesse ragione, un ebreo non può testimoniare in suo favore qualora questa testimonianza serva a far condannare un ebreo (*Choschen hamishpath* 28, 3), ed ancora il *Meqor Chajim* CLXVIII 3, mezzo millennio dopo: «È proibito consegnare un ebreo o il suo denaro in mano di non-ebrei, anche se l'ebreo è malvagio e trasgressore, ed anche se faceva difficoltà e causava sofferenza a chi potrebbe consegnarlo».

Più drastici altri precetti: «Se per tre volte un ebreo ha denunciato degli ebrei [e li ha fatti punire] o [con la sua denuncia] ha fatto trasferire [con la successiva confisca] il loro denaro nelle mani dei non-ebrei, si cerchino il modo e i mezzi per eliminarlo dalla faccia della terra» (*Choschen hamishpath* 388, 15; un tale ebreo dal comportamento pro-goyim viene detto *rodef* e *mosser*, termini rispettivamente per «ebreo che mette consapevolmente in pericolo la vita di altri ebrei» ed «ebreo che tradisce un altro ebreo consegnandolo al suo oppressore»; l'uccisione di un *rodef* è l'unico caso in cui l'*halachah* permette agli ebrei di uccidere un ebreo senza averlo processato). Ben studiato è anche il lato finanziario dell'impresa: «Alla spesa che si è fatta [da parte ebrea] per eliminare dalla faccia della terra un delatore [ebreo] sono tenuti a contribuire tutti gli abitanti [ebrei del luogo del reato], anche quelli soggetti ad imposte in altra località» (*Choschen hamishpath* 388, 15).

Dopo quanto surriportato, non si stupisca il lettore di un deliberato emesso nel 1179 dal Concilio Lateranense III: «Riteniamo valida la testimonianza dei cristiani contro i giudei in tutte le cause, dal momento che essi usano i loro testimoni contro i cristiani, e dichiariamo passibili di anatema quelli che nella fattispecie preferissero i giudei ai cristiani, mentre ad essi conviene sottostare ai cristiani, la cui protezione verso di loro nasce solo da senso di umanità». Più drastico, nel 1215 il Concilio Lateranense IV vieta agli ebrei l'accesso ai pubblici uffici, ordina l'immediata destituzione dei funzionari ebrei ancora in carica e ingiunge tassativamente ai cristiani, sotto minaccia della censura ecclesiastica, di astenersi da relazioni di commercio o di affari con gli ebrei.

La diffidenza, l'astio e le persecuzioni a cui sono andati incontro nei secoli gli ebrei non sono, quindi, in primo luogo un prodotto dell'irrazionalità, del pregiudizio, della immaturità, dell'invidia o del «fanatismo» dei popoli altri, bensì risiedono profonde nel sistema di valori giudaico. Per questa ragione per l'ebreo diviene indispensabile mantenere all'esterno, nei confronti dei non-ebrei, un rigoroso silenzio, soprattutto sulla precettistica talmudica, che fa fin troppo bene com-

prendere quali siano state le cause reali di tanto «antisemitismo».

Quando poi tale silenzio venga infranto da qualche spirito libero, l'ebraismo torna a propinare l'argomento della «estrapolazione» e della «falsificazione» dei testi. Cosa che fa esemplarmente ai giorni nostri, contro i «fascisti», Alfonso Di Nola: «Fondato, come è, sull'assunzione di vecchi stereotipi pregiudicanti, acriticamente recepiti e adottati nella loro nuda attitudine a stimolare odio ed aggressività, il discorso anti-semitico non regge all'analisi euristica e logica. Spesso si instaura su un uso patentemente scorretto di testi non studiati, che vengono sottoposti a procedimenti di indebita estrapolazione di passi, invocati a confermare, con un'autorità resa inconsistente dal ricorso all'estrapolazione, le affermazioni aggressive. È, per esempio, il caso dell'impianto di testimoni talmudici e post-talmudici invocato a documentare gli stereotipi dell'odio anticristiano degli ebrei o del piano di dominazione mondiale».

Questo argomentare veramente «talmudico», semplicemente ridicolo se riferito a specialisti talmudici quali il grande Eisenmenger, Johann Wülfer, Johann Christoph Wagenseil (di questi, vedi in particolare: *Tela Ignea Satanae - Hoc est: Arcani & horribiles Judaeorum adversus Christum Deum & Christianam Religionem Libri* "I dardi infuocati di Satana, ovvero I libri segreti e terribili degli ebrei contro Cristo Dio e la religione cristiana", 1681, comprendente la prima edizione a stampa delle *Toledot Yeshu*; docente a Norimberga di Storia e Diritto, poi di Lingue Orientali, il dotto è ammirato da Riccardo Di Segni, poi caporabbino italiano: «Wagenseil aveva faticato non poco, come egli stesso racconta, a trovare il manoscritto delle *Toledoth* che pubblicò; e dette prova di coraggio diffondendo un'opera di cui si conosceva l'esistenza, ma che per la sua natura non poteva non essere guardata come un testo pericoloso [...] Considerato dai critici come uno dei migliori testi delle *Toledoth*, o forse come uno dei meno cattivi, per la sua sobrietà e lo stile pacato...»), padre Rohling (bollato dal filo-ebraico Vincenzo Manzini come «il più accanito e insidioso accusatore degli Ebrei, nel secolo XIX»; autore, per il goy Ruggero Taradel, del «tristemente noto» *Der Talmudjude*), Ecker, Pranaitis, Luzsénszky ed Erich Bischoff,

o Johann David Michaelis (1717-91, docente di Antico Testamento a Gottinga, *Fellow of the Royal Society*, editore del periodico *Orientalische und exegetische Bibliothek*, autore tra gli altri di *Das mosaische Recht* "Il diritto mosaico", 1792-93), al filologo di Basilea Johannes Buxtorf il Vecchio (1564-1629, autore di *Juden Schule* "Scuola degli ebrei", e cioè "Sinagoga"; al contrario, il figlio sarà un ardente filogiudaico, promotore delle opere di Rabbi Modena e di Maimonide) e al frate catalano Raimundo Martini, autore nel 1278 del *Pugio fidei adversus mauros et judaeos*, quel "Pugnale della fede contro arabi ed ebrei" (oltre settecento pagine *in folio* a stampa, che «rappresenter[anno] per secoli il vademecum del controversista cristiano nella polemica antigiudaica»: «Il sospetto che una fertile immaginazione soccorresse la sua dottrina fu abbandonato solo dopo che un celebre studioso moderno ebbe verificato che i riferimenti di Martini al Talmud e a *midrashim* più tardi erano esatti e ha suggerito che quelli apparentemente non autentici potrebbero risalire a manoscritti assai antichi attualmente perduti», postilla Frank Edward Manuel),

o a studiosi novecenteschi quali De Vries, Batault e Fritsch, equilibrati per quanto, ahimè, «antisemiti»! – questo argomentare veramente «talmudico» può avere un fondamento di verità solo in relazione a orecchianti e libellisti di terz'ordine.

E se è senz'altro giusto denunciare le indebite estrapolazioni, i toni polemici e gli errori di traduzione imputati perfino ad un Rohling (in *Die Polemik und das Menschenopfer des Rabbinismus*, edito a Paderborn nel 1884) e ad un Pranaitis (nel 1911 in occasione del processo Beilis), nonché le forzature e gli errori di interpretazione (vedi il convertito cattolico «dr.Justus» *né* Aaron Israel Brimann, «truffatore e falsario» per il Manzini) – ma anche la callidità di chi nasconde o minimizza ogni «antipatico» passo anti-goyim, ma anche il pratico sequestro e la procurata irreperibilità di testi di goyim editi a commento negli anni Trenta – è d'altra parte inammissibile identificare la più seria polemica anti-giudaica ed anti-talmudica con queste mancanze minori.

A proposito degli errori di interpretazione, nel caso specifico oltretutto accompagnati dalla troncatura della discussione rabbinica, Michael Gutmann cita, nel cap.XII di *Das Judentum und seine Umwelt - Eine Darstellung der religiösen und rechtlichen Beziehungen zwischen Juden und Nichtjuden mit besonderer Berücksichtigung der talmudisch-rabbinischen Quellen* "Il giudaismo e il mondo circostante - Analisi delle relazioni religiose e giuridiche tra ebrei e non-ebrei con par-

ticolare riguardo alle fonti talmudico-rabbiniche", edito nel 1927 dall'ebraico Philo Verlag, al paragrafo *Polemische Zitatenwahl* "Selezione polemica di citazioni", il «famigerato» passo del Maestro Semuél in *Baba Batra* 54b: «I campi di un pagano sono come deserti; chi ne prende possesso, li ha acquisiti [come proprietà]», «*Die Felder eines Heiden sind wie Wüste; wer von ihnen Besitz ergreift, hat sie* [*als Eigentum*] *erworben*», o anche, con Goldschmidt: «Le proprietà dei non-ebrei sono come deserti [sono senza padroni] e ognuno che ne prende possesso per primo se li assicura», «*Die Güter der Nichtjuden gleichen der Wüste, und wer Besitz von ihnen nimmt, eignet sie*», o anche, con la *Soncino*: «*The property of a heathen is on the same footing as desert land; whoever first occupies it acquires ownership*» (concetto ribadito, abbiamo visto, in *Choschen hamishpath* 156, 5 hagah, che peraltro tralascia del tutto il contesto storico, talché non sono più possibili, da parte dei difensori dell'amabilità giudaica, attenuazioni del significato, che, postilla De Vries, «non è, in questo luogo, accompagnato da alcuna restrizione di qualsiasi natura. Con la migliore volontà del mondo è impossibile ammettere che qui si tratti di un caso simile a quello della vendita di un terreno»). La troncatura del complesso ragionamento dei rabbini mesopotamici dei primi secoli d.C., viventi sotto la particolare legge persiana dell'epoca, fa così assumere al passo una valenza anti-goyim decisamente detestabile. Inoltre, a differenza che per gli altri più limpidi passi anti-goyim da noi riportati senza mutilazioni o stravolgimenti concettuali, anche a prescindere dalla conoscenza della specifica legislazione dell'epoca la prosecuzione del testo lascia intendere come il concetto sviluppato sia diverso da quello suggerito dagli «antisemiti». Più chiaro era però stato, in 54a, il Maestro Rabh: «Chi dipinge una figura [«di un essere vivente», postilla Goldschmidt] sui beni di un proselito, li fa suoi. Avendovi dipinto una figura, Rabh aveva cioè fatto suo il giardino della sua scuola [«che aveva appartenuto a un proselito morto senza eredi»]».

È non meno inammissibile svicolare dal problema, come fa Joel Barromi *senza entrare nel merito se la traduzione di Eisenmenger sia o no corrispondente al reale nella lettera e nello spirito*, celando la propria elusività dietro insulti gratuiti allo studioso, quali: «non solo per cattiva volontà e partito preso, ma anche per la sua totale incomprensione delle peculiarità del linguaggio e del ragionamento talmudico», o «mancanza di senso storico», o «tanto sfoggio di pedante erudizione», sottolineando malignamente che l'opera è stata composta «all'alba dell'età della ragione» (come detto al cap.I, il Ferrari Zumbini aggiunge: «voluta assenza di metodo storico in funzione della tendenziosità attualizzante dell'interpretazione»).

Per parte sua un imbarazzato Stemberger, conscio della serietà e dei meriti scientifici di Eisenmenger, è costretto a riconoscere che questi «nella sua opera, che doveva diventare per le epoche a venire una vera miniera di argomenti antigiudaici, riportò sia le fonti originali ebraiche, sia la loro traduzione; questa era qua e là errata, tuttavia non intenzionalmente falsata» (peccato però che lo Stemberger non ci additi esempio alcuno di «errori», «distorsioni» o «estrapolazioni»). E lava Eisenmenger dall'accusa di falso: «Gli è stato rimproverato di aver anche falsificato occasionalmente documenti, cosa che tuttavia non è vera».

Lievemente a disagio è anche Frank Edward Manuel, che dopo avere tacciato l'*Entdecktes Judenthum* di «accumulazione persecutoria di accuse truculente», deve tuttavia riconoscere: «I volumi di Eisenmenger, dall'aspetto grafico attraente, presentano meticolosi riferimenti a 132 testi talmudici, midrashici e rabbinici esaminati dall'autore; l'accuratezza delle sue traduzioni tedesche può essere verificata, poiché egli riporta lunghi passi nell'originale ebraico e aramaico. Riferendosi a un trattato manoscritto, Eisenmenger annota scrupolosamente il nome del rabbino che glielo ha prestato e il tempo in cui l'opera è rimasta a sua disposizione». Similmente, a denti stretti, Jacob Katz, citato nel carattere minuscolo di una nota dal volonteroso goy Ferrari Zumbini: «Comunque, Eisenmenger supera i suoi predecessori nella padronanza delle fonti e nell'abilità di interpretarle in modo tendenzioso. Al contrario delle accuse che gli sono state fatte, egli non falsifica le fonti. Egli le cita integralmente e le traduce in tedesco letteralmente».

Similmente, tra i consueti contorsionismi riduttivi e acre contro «uno dei più violenti e strutturati attacchi all'ebraismo mai concepiti», il goy Taradel, costretto a concedere ad Eisenmenger perlomeno una notevole profondità di analisi, quando non la buonafede (tra l'altro, nelle duemila pagine dell'opera lo studioso ne dedica solo sei all'accusa di omicidio rituale, concentrate sui casi meglio documentati ed esprimendo scetticismo sui restanti): «Eisenmenger, da un punto di vista strettamente contenutistico, non proponeva nulla di nuovo. Nella più classica tradizione della letteratura antitalmudica medievale, poi rivivificata da Bartolocci e Imbonati, il Talmud veniva dipinto come la fonte dell'odio ebraico verso la cristianità, e il libro che spiegava e illustrava come gli ebrei intendessero impoverire, sfruttare ed eventualmente sterminare le altre genti. Mai però queste accuse erano state raccolte tutte assieme in una singola opera, mai erano state così coerentemente

ordinate e saldate tra di loro, e mai erano state sostenute da un simile apparato erudito. Eisenmenger aveva infatti elaborato un metodo tanto semplice quanto efficace per distorcere il significato dei testi e delle fonti talmudiche, che presentava come prove inconfutabili delle sue accuse. Non alterava infatti in modo grave il significato letterale dei passi citati, ma li estrapolava in modo molto spregiudicato dal loro contesto e li connetteva tra di loro in modo arbitrario, ignorando poi le più basilari regole esegetiche ed ermeneutiche della tradizione ebraica, che proprio in quel periodo cominciavano a essere conosciute e studiate a fondo dagli orientalisti protestanti in Germania».

Rilievi tutti – quelli di Manuel, Katz/FerrariZumbini e Taradel – che, malgrado ogni loro reticenza, fanno giustizia del veleno sparso dal livido confratello Heinrich Ettenberger: «Sicuramente contava, il maligno, che il popolaccio che la pensava come lui si riscatenasse contro gli ebrei, li assassinasse, li derubasse e ne saccheggiasse gli averi, dei quali gliene sarebbe spettata la gran parte. Per sostenere le sue menzogne, trasse dal Talmud singole citazioni, tralasciando appositamente quanto precedeva e seguiva, sicché il senso ne fosse alterato».

È ancora più ingiusto e stupefacente acconsentire allo statuto privilegiato giudaico, accettare il sostanziale divieto-di-critica untuosamente espresso dal teologo Reinhold Mayer, curatore di un commento al Talmud per il *Goldmann Verlag*: «Il Talmud è un libro per uso interno ebraico [*für den innerjüdischen Gebrauch*]. Chi getta lo sguardo nella sfera intima di una persona o di un gruppo, vi si deve avvicinare soltanto con profondo rispetto [*nur mit der Haltung der Ehrfurcht*]. Ciò che non capisce, non deve deriderlo, o disprezzarlo, o profanarlo» (è d'altronde ben vero che «dieci misure di saggezza vennero sul mondo; nove le ricevette la Terra d'Israele, una l'intero mondo restante; dieci misure di bellezza vennero sul mondo; nove le ricevette la Terra d'Israele, una tutto il mondo restante», *Qiddushin* 4b tosaphot).

È ancora più ingiusto e miserabile cercare protezione nel «braccio secolare» per reprimere ogni onesto tentativo di chiarificazione. E ciò, anche se «dovunque essi [gli ebrei] arrivano, diventano [o: devono farsi] principi dei loro signori» (*Sanhedrin* 104a), in quanto «tutti i Figli d'Israele sono figli di principi» (*Shabbat* 12a, 128a e Mishnah di 111a), e perché «come il mondo non può esistere senza i venti, così non può esistere senza i Figli d'Israele» (*Taanit* 3a e *Abodah Zarah* 10a, così Luzsénszky, versioni più oblique danno Goldschmidt e la *Soncino*) e «tutte le stirpi che abitano la terra sono benedette solo in virtù dei Figli d'Israele» (*Jebamot* 63a su *Genesi XII 3*).

D'altra parte, a permettere, a suggerire – ad *esigere*, anzi – legittimamente l'estrapolazione è in primo luogo la struttura stessa del Talmud, asistematica e frammentaria quante altre mai, senza un consequenziale dipanarsi del ragionamento.

Ma senza fermarsi a tale pur giusto rilievo, ben scrive poi Sombart: «Più arduo diviene [...] il problema quando si tratta di determinare la validità delle singole dottrine. Quando si tratta di sapere se mantengano tuttora "validità" la massima del Talmud "Il migliore dei goyim, uccidilo!" o quelle terribili enunciazioni che Pfefferkorn, Eisenmenger, Rohling, il dottor Justus e soci hanno esumato dai testi religiosi ebraici, e che invece i rabbini odierni respingono "con sdegno" in quanto totalmente obsolete. È ovvio che nel corso dei secoli queste singole dottrine non abbiano mantenuto identico significato. E se si analizzano i libri religiosi – in special modo il Talmud – dalla prospettiva di queste dottrine singole, ci si persuade immediatamente di come su ciascuna questione si rinvengano vedute contrastanti, di come tutto sia "controverso"; o, se si preferisce, di come sia possibile rinvenire in questi libri (soprattutto nel Talmud) argomenti pro o contro qualsiasi tesi. Nella mia esposizione tornerò ancora su questo stato di cose, che ha dato occasione agli antisemiti e ai loro avversari cristiani o ebrei di fare un gioco davvero ridicolo: quello di dimostrare sia bianco sia nero avvalendosi regolarmente di citazioni talmudiche. Un gioco facile, del resto, soprattutto se si considera la caratteristica del Talmud di essere per lo più una raccolta di controversie tra diversi rabbini [...] La situazione naturalmente cambia quando il fedele, invece di accostarsi direttamente alle fonti, si affida alle esortazioni del proprio direttore spirituale o alle opere di edificazione da questi raccomandate. Egli si trova allora in presenza di quella concezione unitaria, esclusiva che il rabbino ha acquisito dopo aver interpretato testi contraddittori secondo il criterio (a suo giudizio) più retto. Ossia, in presenza di quella dottrina vigente che *varia* di epoca in epoca, di quella tradizione rabbinica che si adegua alle mutevoli circostanze storiche. Perciò, quando si vuole accertare il carattere vincolante di una norma, occorre individuare l'epoca precisa in cui è sorta, riferendola al contesto delle funzioni specifiche cui è destinata. Osservando questo criterio, si può

ammettere che siano i "libri delle decisioni" a rappresentare, fin dal loro apparire, la "tradizione", ossia (qualora si tratti dell'*halachah*) la concezione "corrente": dall'XI al XIV secolo tale funzione viene svolta dalla *Yad Hazaqah* [«Mano Forte», meglio nota come *Mishneh Torah*, «Secondo insegnamento» o «Ripetizione della Legge»: il Codice di Maimonide]; dal XIV al XVI secolo dai *turim* [del Maestro Asher]; dopo il XVI secolo dallo *Schulchan aruch* [...] Dal canto nostro, dobbiamo pure noi dedurre da queste Scritture i precetti che determinavano nei casi concreti la condotta religiosa. In questa sede, l'"ebraismo riformato" non ci interessa affatto. I libri che s'atteggiano a moderni, come la maggior parte delle trattazioni sull'"etica dell'ebraismo", si dimostrano ai nostri fini assolutamente irrilevanti».

Anticipazione settecentesca della repressione contro i non-ebrei, oggi acremente condotta con pestaggi, pressioni e leggi *ad hoc* dalle più varie *Anti-Defamation League, Jewish Defense League, AJC, WJC, SOS Racisme*, *LICRA*, *MRAP* e analoghi gruppi o singoli «antirazzisti», è la vicenda del luterano Johann Andreas Eisenmenger. Nato a Mannheim nel 1654, morto ad Heidelberg il 20 dicembre 1704, docente di ebraico, aramaico ed arabo ad Heidelberg, lo studioso riassume e sistematizza, in vent'anni di incessante fatica, la precettistica talmudica *allora vigente e presente nelle opere non espurgate* nell'eccezionale *Entdecktes Judenthum*, "Giudaismo svelato", due volumi per totali 2122 e 2020 fitte pagine, rispettivamente nella prima (1700) e nella seconda edizione (1711), che riportano ampi brani e citazioni in originale tratti da duecento tra libri ed articoli, molti dei quali oggi irreperibili per gli studiosi goyish.

Invero, ben più complesso ed esplicativo del contenuto, come peraltro è uso per ogni altra opera dell'epoca, è il titolo completo (II ed.): «*Entdecktes Judenthum, oder gründlicher und wahrhafter Bericht, welchergestalt die verstockten Juden die hochheilige Dreieinigkeit, Gott Vater, Sohn, heil. Geist, erschröcklischer Weise lästern und verunehren, die heil. Mutter Christi verschmähen, das Neue Testament, die Evangelisten und Aposteln, die christliche Religion spöttisch durchziehen und die ganze Christenheit aufs äußerste verachten und verfluchen; dabei noch viele andere den Christen bishero entweder gar nicht oder nur zum Teil bekannt gewesene Dinge und große Irrtümer der jüdischen Religion und Theologie wie auch viele lcherliche und kurzweilige Fabeln und ungereimte Sachen an den Tag kommen. Alles aus ihren eigenen und zwar sehr vielen mit grosser Mühe und unverdrossenem Fleiß durchlesenen Büchern mit Ausziehung der hebraischen Worte und derer treuen Übersetzung in die deutsche Sprache kräfftiglich erwiesen und in zweyen Theilen verfasset, deren jeder seine behörige allemal von einer gewissen Materie außfürlich handelnde Capitel enthält. Allen Christen zur treuherzigen Nachricht verfertiget und mit vollkommenen Registern versehen*», e cioè: «Giudaismo svelato, ovvero esposizione scrupolosa e corretta dell'orribile modo col quale gli ostinati ebrei bestemmiano e vilipendono la santissima Trinità, Dio Padre, il Figlio, lo Spirito Santo, disprezzano la santa Madre di Cristo, deridono il Nuovo Testamento, gli evangelisti, gli apostoli e la religione cristiana e disprezzano e maledicono in sommo grado l'intera cristianità; nella quale [esposizione] vengono inoltre mostrate molte altre cose e grandi errori della religione e della teologia giudaiche, come anche molte ridicole ed esilaranti favole e stupidaggini finora per nulla o solo in parte note ai cristiani. Il tutto, sostanziosamente dimostrato dai loro propri e numerosi libri, [da noi] letti interamente con grande sforzo e instancabile diligenza, con citazione di passi ebraici e della loro fedele traduzione in lingua tedesca e redatta in due parti, ognuna delle quali contiene dettagliati capitoli concernenti ogni volta un particolare argomento. Composta per tutti i cristiani, per loro schietta informazione e provvista di indici completi».

Quando, nel 1700, giunge il momento della pubblicazione, sul capo dello studioso piomba una tegola: motivato dalla volontà di evitare «aizzamenti che potessero condurre a tumulti e assassinii o comunque a traviare il popolo» (Heinrich Ettenberger), il divieto dell'imperatore Leopoldo I, ribadito nel 1705 dal suo successore Giuseppe I, e il sequestro dell'intera edizione (duemila copie). L'intervento del sovrano è stato sollecitato dagli *Hofjuden* («ebrei di corte», fornitori di crediti e armi alle Loro Maestà) e banchieri Samson Wertheimer (1658-1724, già rabbino onorario della Comunità di Eisenstadt e rabbino ungherese presso la Casa imperiale), Samuel Oppenheimer di Heidelberg attivo a Vienna (1630/1635-1703) e Leffmann Behrends della corte di Hannover (1634-1714), che già hanno tentato di evitare la stampa offrendo all'autore l'enorme somma 12.000 talleri (centomila talleri equipaggiavano l'intero esercito imperiale), nonché dall'arcivescovo di Magonza, irritato da certi passaggi del libro concernenti il cattolicesimo.

Eisenmenger ricorre in appello contro la decisione, e l'imperatore nomina una commissione d'inchiesta composta da un docente universitario protestante, un gesuita e ben sei rabbini. Come ovviamente prevedibile, la commissione conferma il divieto e ordina la confisca delle duemila copie già stampate del «*perhaps the most dangerous of the anti-Jewish writings*, forse il più pericoloso degli scritti anti-ebraici» (William Popper), dal quale «ancor oggi traggono il loro nettare dementi come Rohling, Marr, Stöcker, Henrici, Istóczy e altri» (*dixit* sempre Ettenberger).

Minato anche nel fisico oltreché nello spirito («offeso per la mancata speculazione, per la quale si era pesantemente indebitato», sogghigna Ettenberger), il «libellista» Eisenmenger muore per «colpo apoplettico» (ictus cerebri o infarto miocardico), mentre gli indomiti eredi continuano ad interessare alla questione re Federico I di Prussia, già interpellato dal padre. Federico, che pure da qualche anno ha permesso l'ingresso degli ebrei nel paese, dopo avere sottoposto il volume ai docenti delle università di Gießen, Heidelberg e Magonza per controllare l'esattezza delle traduzioni, autorizza nel 1711 la pubblicazione dell'opera, edita in tremila copie «*Mit Seiner Königl. Majestät in Preussen Allergnädigsten Special-Privilegio*, Col Grazioso Privilegio Speciale di Sua Maestà Reale di Prussia» – della quale anzi paga egli stesso i costi, facendone poi dono agli eredi del dotto – a Königsberg, città dove vige un particolare regime giuridico e non si applica la censura imperiale (in realtà il libro fu stampato a Berlino, mentre la fine del veto imperiale sarebbe stata sancita solo nel 1741 e le ultime interdizioni sarebbero cadute solo nel 1773).

L'occhiuta vigilanza ebraica nei confronti di atteggiamenti che un secolo dopo sarebbero stati definiti «antisemiti» continua per tutto il Settecento. Una protesta in *Difesa contro gli attacchi fatti alla nazione ebrea* da un libro del conte Giovan Battista Gherardo d'Arco – valente politico ed economista d'ispirazione illuminista, dal 1785 capo della provincia di Mantova testé fondata dall'imperatore Giuseppe II – è elevata nel 1784 da Benedetto Frizzi (nato Ben Zion Refael Ha-Cohen Frizzi ad Ostiano/Cremona, ingegnere e medico, fondatore del *Giornale Medico e Letterario di Trieste*), definito dal suo esegeta moderno e confratello Daniele Nissim «nemico della superstizione, spregiudicato» e nel medesimo tempo «ebreo credente e osservante». Mentre rinviamo il lettore a quanto del Talmud sopra riportato, citiamo a confronto qualche scampolo delle carambolesche asserzioni del Frizzi. Usando l'abituale scaltrezza argomentativa – confermataci da una sfilza di citazioni rabbiniche riportata dal Dr. A. Liebermann, che distingue i non-ebrei in *non-ebrei pagani* o *akum*, meritevoli della distruzione, e *non-ebrei «buoni»*, cioè cristiani, musulmani e comunque credenti nel Creatore – il Nostro rigetta indignato i rilievi del D'Arco sull'insocievolezza e sull'odio insegnato dai Libri nei confronti dei non-ebrei, sostenendo in primo luogo che là dove nel Talmud sta scritto goy e goyim non si debbono assolutamente intendere i cristiani (come visto, identico trucco era stato adoperato nel 1240 da rabbi Jechiel a Parigi).

Infatti, scrive nel linguaggio dell'epoca, «per grazia d'esempio: i goyim sono sospetti di omicidi; i goyim sono sospetti di coito coi bruti [leggi: con le bestie]; i goyim sono per ordinario derubatori; i goyim per l'ordinario nelle loro conversazioni hanno per oggetto l'idolatria; dei goyim non è lecito lodare la bellezza; non si deve lasciarsi medicare dai goyim; non si deve lasciarsi radere; non si devono loro insegnare le sacre lettere, e così molte cose simili in altre rubriche. Non è mia intenzione, Dio guardi, di parlare dei cristiani, poiché essi non sono idolatri, e credono anzi nell'unico Dio, e non sono in sospetto di omicidi, di coito coi bruti e della sodomia» (per la qual cosa, aveva avanzato il medioevale Rav Gershom di Magonza, il divieto di matrimonio dell'ebreo andava applicato solo verso i pagani e non verso i cristiani).

«Nelle loro conversazioni commensali [infatti i cristiani] non sono in odore dell'idolatria, poiché servono Dio, e noi ci lasciamo medicare dai loro medici, e ci serviamo dei loro barbieri, ed egli servonsi dei nostri, mediante la licenza dei rispettabili superiori ecclesiastici e laici; e non abbiamo il minimo scrupolo d'insegnar loro l'ebraico, com'é notorio; ma tutti quei libri, ed anche il mio, discorrono delle perversità degli adoratori dei pianeti, idolatri e sortilegi, e sono questi che s'appellano gentili, che non conoscono e non adorano Dio».

Parato quindi il colpo dell'equivalenza «goyim – cristiani» rigettando l'infamante appellativo sul resto non monoteista dell'umanità (ma, a prescindere dalla scarsa o nulla comprensione da parte delle masse ebraiche della distinzione tra i non-ebrei «idolatri»/cattivi del Talmud e i non-ebrei «non-idolatri»/buoni del Settecento, l'autorevole Maimonide aveva esplicitamente detto «idolatri» tutti i cristiani, e «idolatria» avevano sempre definito i rabbini il cristianesimo! due secoli dopo, ai

nostri giorni, i chassidici lubavitch avrebbero detto i non-ebrei «creature totalmente sataniche "nelle quali non c'è assolutamente nulla di buono"», essendo l'embrione di un non-ebreo qualitativamente differente da quello di un ebreo, l'esistenza di un non-ebreo «inessenziale» e la creazione voluta da Dio per la salvezza dei soli ebrei!), il Frizzi tira una prima conclusione: «Falso dunque è tutto il fin qui esposto, che gli ebrei una Religione abbiano d'indole insocievole coi cristiani, essendo a tale effetto tutta dolcezza, sociabilità ed onestà». Nessun danno ai cristiani, e tutto sommato neppure ai non-ebrei rispettabili delle altre nazioni non goyish, può venire dall'ebreo: «Dimostrato però avendo che per legge mosaica e talmudica affatto proibito sia all'ebreo ogni benché picciolo furto a danno delle diverse religioni, sufficiente esser debbe per convincere falso questo sospetto appoggiato solamente sul vano principio che l'ebrea religione incoraggisca a sì vergognoso trattamento».

Concorde con le mielate espressioni del Frizzi, l'azione di «copertura» ebraica nei riguardi del Talmud continua nel secolo seguente, fronteggiando con successo gli attacchi che contro l'invadenza giudaica vengono portati dalle forze «antisemite» più disparate, soprattutto dopo l'emancipazione nei più diversi paesi europei (Francia 1791, Belgio 1831, Olanda 1848, Danimarca 1849, Inghilterra 1858, Austria 1866, Ungheria e Galizia 1867, Prussia 1869, Italia 1870, Svizzera 1874; riteniamo poi utile segnalare qui una franca nota di Rabbi David Polish: «In Inghilterra, le disposizioni adottate nel 1753 per garantire la cittadinanza agli ebrei inglesi furono abrogate nel 1754 dal Parlamento per timore che gli ebrei possero impadronirsi del governo [*for fear the Jews might capture the government*]»! un anonimo pamphlet pluri-ristampato nel corso del secolo, scrive Endelman, dice gli ebrei come «il popolo più abile e scaltro [*subtlest and most artful*] al mondo [...] talmente destro a commerciare che è impossibile per i cristiani aspettarsi di trarre vantaggio trattando con loro»).

A farne le spese, nei primi decenni del Novecento, è anche uno dei massimi studiosi moderni dell'ebraismo, l'ungherese Alfons Luzsénszky, che nel 1910 ha pubblicato a Budapest una prima traduzione di ampi passi dell'opera, accompagnati da precise note filologiche. Negli anni 1931-32 lo studio, ampliato e accompagnato da una diversa introduzione e con diversa strutturazione, verrà edito in sei fascicoli, sempre a Budapest, in lingua tedesca sotto il titolo *Der Talmud in nichtjüdischer Beleuchtung*, "Il Talmud illustrato da un non-ebreo". Malgrado l'immediato boicottaggio degli ambienti ebraici (la stampa è in mani ebraiche per il 95%!) e di alcuni giornali «cristiani», in pochi anni vengono vendute ventiduemila copie del volume.

Per le successive vicende lasciamo la parola all'autore: «La mia traduzione del Talmud era sul mercato da ben tredici anni, quando la procura dello Stato, che nel 1920 aveva dato il benestare per un'ulteriore diffusione dell'opera, ne fece sequestrare nel 1923 duemiladuecento copie. Venne quindi aperto contro di me un processo per "delitto contro la moralità pubblica" perché avevo tradotto, conformemente al vero, anche le parti "pornografiche" del Talmud. Io non avevo certo mirato alla diffusione della pornografia, quando avevo tradotto letteralmente le citazioni talmudiche riprovate, bensì avevo voluto illuminare la pubblica opinione sul fatto che essa non deve prestare fede a quei mentitori che affermano che il Talmud è un libro sacro alla pari del Vangelo. L'esattezza e l'attendibilità della mia traduzione fu inequivocabilmente riconosciuta dal tribunale, come testimoniano i seguenti passi della motivazione della sentenza: "La corte ha deciso che nella traduzione del Talmud compiuta da Alfons Luzsénszky le scelleratezze contenute sono senza eccezioni presenti nel Talmud. La sua traduzione è precisa, poiché egli ha fedelmente ridato in altra lingua le parti realmente contenute nei testi originali del Talmud secondo il loro senso effettivo"». Anche il giudizio di secondo grado arriva alle stesse conclusioni. Continua quindi con arguzia Luzsénszky: «Dopo la pubblicazione della sentenza molti mi chiesero perché non fosse stato confiscato anche il testo originale del Talmud, quando la confisca era pure avvenuta per la traduzione *fedele*».

Le peripezie dell'autore non sono tuttavia finite. Dissequestrate nel 1926 le copie confiscate tre anni innanzi, lo studioso invia per posta degli estratti per diffondere l'opera, modalità adottata fin dal 1910 per sfuggire al boicottaggio della distribuzione per i consueti canali delle librerie: «Di questi opuscoli parecchi esemplari finirono in mani ebraiche, per la qual cosa alcuni ebrei mi fecero pervenire per posta insolenze ed ingiurie. Feci allora aprire un procedimento contro tali ebrei dal mio avvocato, ma il tribunale li condannò in prima istanza all'irrisoria penale di quattro *pengö* (tre marchi), con la motivazione che nel testo dell'opuscolo avevo usato contro gli ebrei "espres-

sioni diffamatorie". Gli ebrei trovarono ingiusta anche tale [misera] pena e si appellarono contro la sentenza. La corte d'appello rimise tuttavia gli atti al tribunale di primo grado ed ordinò di indagare se le espressioni contenute nell'opuscolo fossero o meno corrispondenti a verità».

Come perito di parte agisce per Luzsénszky il noto orientalista e professore universitario Michael Kmosko, mentre il perito avverso è il direttore del Seminario Rabbinico di Budapest. Il dottor Kmosko dichiara nella sua perizia di avere sottoposto ad esame novantasette citazioni, concernenti le opinioni espresse su rapina, furto, frode ed assassinio: «Per la prima questione, se [cioè] la traduzione del Talmud compiuta da Luzsénszky, corrisponda al testo originale del Talmud, con riferimento soprattutto a quella parte che contiene le espressioni oltraggiose per i non-ebrei, devo rispondere con un chiaro "sì" [...] Quanto alla seconda questione, devo dire che nel Talmud le espressioni ostili dirette contro i non-ebrei si trovano così numerose che non si può assolutamente polemizzare sul loro senso».

Nel corso del processo gli ebrei si difendono avanzando tre tesi: 1) il Luzsénszky non ha mai visto il Talmud; 2) la sua opera è stata presa da *Der Talmudjude*, "L'ebreo talmudico" di August Rohling, docente di Teologia Cattolica e Lingue Semitiche all'università tedesca di Praga, edito nel 1871; 3) ben quattro pontefici hanno approvato il Talmud, sicché non è possibile che contenga espressioni anticristiane. La prima tesi viene vanificata dal fatto che la biblioteca dell'università di Budapest possiede il testo dell'opera e che Luzsénszky vi ha studiato l'ebraico. Inoltre, rispetto al – peraltro notevole – libro di Rohling, le citazioni talmudiche tradotte sono almeno cinque volte più numerose. Quanto ai papi, infine, se quattro non si sono pronunciati specificamente sul Talmud in senso negativo, ben dodici lo hanno posto o confermato all'Indice, quando pure non l'hanno condannato al rogo.

A conferma tuttavia dell'entità delle pressioni ebraiche, la causa finisce in un modo assolutamente anomalo. Prima dell'apertura del dibattimento, Luzsénszky riceve una lettera dall'avvocato, che gli comunica di essersi «casualmente» incontrato con l'avvocato della parte avversa e di aver conferito insieme a lui col giudice, il quale ha sostenuto che secondo le nuove norme dirette a snellire l'attività giudiziaria, se il giudice ritiene minima l'entità del fatto e perciò non meritevole di un processo o che possa poi presumersi un non luogo a procedere, egli può esprimersi per l'archiviazione. «Egli ha chiarito il fatto» – continua il legale – «in una forma come se volesse conoscere il modo di vedere delle parti, dalla qual cosa ho potuto dedurre che se noi non aderissimo a questa soluzione egli si esprimerebbe con una sentenza nella quale manderebbe assolti gli ebrei».

Onde porre termine alla questione, Luzsénszky, già in possesso di una sentenza a lui favorevole passata in giudicato, accetta di chiudere il caso a patto di «una soddisfazione morale ottenibile per altra via». L'avvocato lo rassicura: la controparte garantisce che sulla stampa ebraica non appariranno commenti contro lo studioso e che le spese del processo saranno cassate. Del resto l'udienza non si potrebbe tenere in quel momento, poiché entrambi i periti sono malati. Contro ogni accordo l'udienza ha tuttavia luogo; l'avvocato di Luzsénszky però non si presenta (e neppure lo studioso, venutone a conoscenza e compreso lo sporco gioco). È presente unicamente il sostituto del suo avvocato, il quale, malgrado il giudice abbia dato lettura delle perizie di Kmosko, accetta di far dichiarare irrilevante il processo. Ultima beffa: sulla stampa ebraica compaiono con grande rilievo, a dimostrazione della vittoria contro lo studioso, ampi estratti della «perizia» rabbinica, spacciata come approvata dal tribunale.

«*Ich habe die nackte Wahrheit erzählt und füge kein Kommentar dazu*», «Ho raccontato la nuda verità» – conclude Luzsénszky – «e non aggiungo altro».

L'affermazione della «socievolezza» ebraica, della buona disposizione verso i goyim e dell'irrilevanza pratica, tutto sommato, di certa precettistica talmudica anti-gentile, banalizzata come comprensibile sfogo psicologico ed innocuo substrato cartaceo sorto in epoche di persecuzioni come naturale ritorsione verso gli «oppressori», sono oggi sostenute sia da numerosi commentatori ebrei sia dai teologi più «avanzati» dell'ecumenismo cristiano. Mentre rimandiamo per gli ultimi ai rivelatori volumi di Klenicki e Wigoder, Clemens Thoma e Anna Cagiati, ricordiamo al lettore almeno due delle asserzioni ottocentesche di autori ebrei, che riprendono, con qualche iperbole e qualche sottile menzogna, le tesi del Frizzi.

Scrive il «russo» Daniel Abramovic Chvolson (meglio: Daniil Avraamovic Khvolson=Joel-

Sohn), ebreo convertito al cristianesimo ortodosso e docente di Orientalistica, in un opuscolo edito a Pietroburgo nel 1879 in difesa delle ricorrenti accuse portate contro il Popolo Eletto, che: «Nel suo atteggiamento nei confronti dei non-ebrei la religione giudaica è la più tollerante di tutte le religioni del mondo [...] I precetti degli antichi rabbini, benché ostili ai gentili, non si indirizzano in alcun modo contro i cristiani» (alla domanda se si sia convertito per convinzione, il simpatico-pratico Chwolson risponde poi che «sì, mi convinsi che era molto meglio vivere da professore gentile a San Pietroburgo che da *melamed* ebreo [insegnante in una *cheder*, la scuola religiosa di villaggio dell'ebraismo est-europeo] in uno *shtel*»).

Anche l'autorevole rabbino dottor Adolph Jellinek, autore del volume *Gegen Antisemiten*, "Contro gli antisemiti", edito a Vienna nel 1882, sostiene candidamente: «Con la presente [opera] dichiariamo che il Talmud non contiene alcunché di ostile ai cristiani».

Per tutto ciò che abbiamo visto, è invece chiaro che per gli insegnamenti talmudici sia i cristiani sia i goyim in genere sono idolatri ed odiosi agli ebrei. Conseguentemente ogni ebreo che voglia osservare in modo corretto i comandamenti di Dio ha il dovere di osservare *tutti* i precetti dati ai suoi Padri quando vivevano nella Terra Promessa, concernenti i goyim idolatri.

Anche i nominativi con cui vengono chiamati personaggi, motivi e testi sacri del cristianesimo riflettono l'irrisione, l'odio e il disprezzo. «Dobbiamo riconoscere fin dal principio» – postilla Shahak – «che il Talmud e la letteratura talmudica – a prescindere dalla più generale linea anti-gentile che li attraversa [...] – contiene affermazioni e princìpi altamente offensivi diretti specificamente contro la cristianità. Ad esempio, oltre a tutta una serie di asserzioni sessuali scurrili contro Gesù, il Talmud afferma che la sua punizione all'inferno è di essere immerso in escrementi ribollenti, – un'asserzione non proprio compiuta per render caro il Talmud a cristiani devoti. O si può anche citare il precetto per il quale gli ebrei devono dare alle fiamme [*are instructed to burn*], se possibile in pubblico, ogni copia del Nuovo Testamento cada nelle loro mani (tale comportamento è ancor oggi non solo valido, ma praticato, come quando il 23 marzo 1980 centinaia di copie del Nuovo Testamento sono state pubblicamente e solennemente [*publicly and ceremonially*] bruciate a Gerusalemme sotto gli auspici di *Yad Leakhim*, un'organizzazione religiosa ebraica sovvenzionata dal ministero israeliano delle Religioni)».

In particolare nelle *Toledot Yeshu* (il «*nefandus et abominabilis libellus* [...] *cacatus a Satana*», tale definito da Wagenseil), Gesù (il mago e corruttore del popolo noto come «*mamzer ben haniddah*, un bastardo, concepito da una donna impura» e «*talui mamzer*, bastardo crocifisso», «*talui, Yeshu ha-min*, l'appeso, Gesù l'eretico», «appeso» al pari del «supercriminale» Aman, Gesù chiamato Ben Pandera/Panthera in quanto figlio di un soldato romano e di una prostituta, il quale, strappata la propria vera origine alla madre, dopo averla torturata incastrandole le mammelle in una porta, uccide il padre naturale) è chiamato *Jeshu* o *Isshu*, acrostico di *immach shemo ve-zikro*, «sia cancellato il suo nome e ricordo» (addirittura, taluni ultraortodossi antisionisti come i *Naturei Karta* si riferiscono talora ad avversari come Herzl con l'appellativo di *Herzl Jeshu*, mentre altri ortodossi hanno usato espressioni come *Nasser Jeshu* e *Arafat Jeshu*; il superavvocato Alan Dershowitz ci dice poi che l'espressione *yemach shemo* segue sempre, per i più pii, il nome Hitler!), o di *Jeschu sheker utoebah*, «Gesù menzognero ed infame», mentre il corretto nome ebraico è Yehoshua o Yeshua ha-Nozri, «Gesù il Nazareno».

Sua madre Maria è chiamata, al posto del corretto Miriam o Maria, *Charia*, vale a dire «letame, escremento» (vedi anche l'indignazione di Lutero, *Von den Juden und ihren Lügen* XXV); i santi, *kedoshim* in ebraico, sono detti *kededchim*, «froci»; le sante, *kedeshot*, «prostitute». La domenica, giorno del Signore, è il «giorno della disgrazia»; il Natale è chiamato *nital*, «sterminio»; la Pasqua cristiana non ha il suo nome ebraico *pesach*, ma vale *ketsach*, vale a dire «uccisione», o *kesach*, «forca». Una chiesa non viene chiamata *beth hattefillah*, «casa di preghiere», ma *beth hattiflah*, «casa delle futilità» o «casa del Maligno» (ma anche i cristiani non scherzano, quando chiamano, col buon San Giovanni Crisostomo, la sinagoga «caverna di ladri, lupanare, sede del diavolo»); i Vangeli sono *aavon gilaion*, «libri dell'iniquità». Una fanciulla cristiana che lavori come serva presso gli ebrei durante il sabato viene chiamata *schaw wesschicksel*, «sozzura del sabato».

Come tutto ciò, instancabilmente martellato per millenni da rabbini, anziani e genitori nella mente dei ragazzi, abbia potuto portare ad un atteggiamento non diciamo di considerazione, ma

almeno di neutro rispetto nei confronti del goy, non vediamo proprio. In realtà, come per la «questione del ghetto» (di cui già al cap.XVIII) e per mille altre questioni, la tesi della *benevolenza universalistica* degli ebrei in quanto tutti gli uomini sono figli di un *unico* Dio, non è che uno dei più vieti luoghi comuni.

Se la precettistica biblico-talmudica, vero e proprio ghetto *intellettuale e morale*, è la giustificazione *culturale* della separazione tra il Popolo Eletto/Docente e il resto dell'umanità discente, il ghetto *fisico e sociale* è la più ovvia risultanza di vita di tale separazione. Se pure il primo ghetto «chiuso» è stato istituzionalizzato a Venezia con atto legislativo il 29 marzo 1516 – ma già Luigi IX e Filippo III l'Ardito avevano voluto per gli ebrei zone particolari dette *juiveries*, già il 18 giugno 1294 Filippo IV il Bello aveva ordinato agli ebrei di Parigi di raccogliersi in un quartiere separato, mentre quartieri separati avevano avuto gli ebrei nelle città tedesche mezzo secolo dopo, passata la Peste Nera, e un quartiere separato era stato loro imposto a Cracovia nel 1494 – fin dall'antichità gli ebrei si sono *volontariamente* raggruppati in loro propri quartieri, onde non perdersi e preservarsi dal contagio goyish (nell'uso dei ceti popolari ebraici veneziani, nota Simon Levis Sullam I, al posto dell'«inquietante» termine «ghetto» è molto più frequente il semplice *hasèr*, dall'ebraico *hatzer*, «cortile»).

Si pensi all'isolamento cercato dagli Arruolati nell'Alessandria ellenistica, o alla formazione del *mellah*, il quartiere ebraico delle città musulmane (il «*mellah* chiuso», in realtà, viene istituito a Fez nel 1438, raggruppando gli ebrei in una zona speciale dopo che erano stati accusati di avere messo vino nelle lampade della moschea): «*Il est d'ailleurs intéressant* [...] *de souligner que le ghetto est historiquement une invention juive*, È invero interessante [...] sottolineare che storicamente il ghetto è un'invenzione ebraica», quasi vanta Nahum Goldmann in *Le Paradoxe juif*. Altro, quindi, che il pio liberale Leroy-Beaulieu, che capovolge la questione, incolpando ai goyim la causa dell'esclusivismo ebraico: «È perché nessuna razza o religione è mai stata trattata come Israele, che nessuna ha mostrato un tale spirito di clan».

A riconoscere senza infingimenti i meriti di tale pressione sociale, *voluta prima che imposta*, è, ci dice Edmond Fleg, il presidente dell'*Alliance Israélite Universelle* Sylvain Levi, nell'*Univers israélite*: «Abbiamo ereditato dai nostri antenati certe attitudini, caratteristiche spirituali, per la cui conservazione dobbiamo esser grati alla nostra lunga esclusione dalla società cristiana» (certo maliziosa l'antica auto-arguzia folklorica: «Dalla descrizione di un viaggio: "... e poi giungemmo nelle luride viuzze del ghetto, dove più pura si è conservata l'ebraicità"»).

Se Max Weber ha scritto che «gli ebrei si isolarono volontariamente e non sotto la pressione del rifiuto», se Sombart ha vigorosamente affermato che «il ghetto contribuisce a sviluppare in modo più netto e unilaterale i concreti tratti fondamentali della natura ebraica [...] rafforzando i due poteri su cui poggia in buona parte la costanza e tenacia della natura ebraica, consolidando e potenziando le due tendenzialità che la selezione già ha fatto affiorare: la religione e l'endogamia», e se Mac Donald II, poggiando sulle fonti ebraiche più obiettive, nota che «ci fu un'epoca in cui i cristiani alzarono mura di separatismo, prima erette solo dagli ebrei» e riconosce che all'epoca della prima Crociata «talune comunità ebraiche furono chiuse tra mura per proteggerle dalla plebaglia urbana», anche Arturo Carlo Jemolo, lo storico italiano legato attraverso la madre ebrea al clan Momigliano, riconosce che: «Il ghetto era la sicurezza dell'isolamento; non c'era bisogno di restrizioni, né di portoni, né di orari, né di divieti di andare in pubblici locali; l'isolamento veniva spontaneo, era ricercato [...] Dove c'erano tre o quattro famiglie, tra cui si intrecciavano innumerevoli parentele, esse vivevano tra loro sorvegliandosi reciprocamente nell'adempimento dei doveri religiosi: non mangiare cibi sospetti di impurità, non fare il minimo lavoro nei giorni festivi, dopo che era spuntata la prima stella del venerdì o prima che fosse spuntata quella del sabato. Quanto all'idea di qualche cambiamento, l'ardire dei primi modernisti non andava oltre l'uso del rasoio, considerato vietato dai vecchi».

Come ammette il sociologo Louis Wirth – «pezzo grosso» dell'ebraismo statunitense della prima metà del Novecento, membro del rooseveltiano *National Resources Planning Board*, fondatore dell'universitario *Chicago Community Inventory*, promotore e direttore della *Illinois Post-War Planning Commission*, fondatore e primo presidente dell'*American Council of Race Relations*, presidente dell'*American Sociological Society* e dell'*International Sociological Association* – la volontà di vivere con altri ebrei, di creare strutture associative che rendessero improbabili i matri-

moni misti, di conservare il sentimento dell'identità del gruppo nell'ambito della più vasta società goyish furono i fattori *primari* alla base dell'isolamento ebraico:

«La segregazione degli ebrei in aree locali separate all'interno delle città medioevali non iniziò con alcun editto formale della Chiesa o dello Stato. Il ghetto non fu, come talvolta erroneamente si ritiene, la creazione arbitraria delle autorità, escogitata per trattare una popolazione straniera; il ghetto non fu il risultato di un progetto ma piuttosto l'involontaria cristallizzazione dei bisogni e di pratiche radicate nei costumi e nell'eredità religiosa e temporale degli stessi ebrei. Molto prima che ciò fosse reso obbligatorio, gli ebrei vivevano, di loro iniziativa, in parti separate nelle città dei paesi occidentali [...] Gli ebrei si spostarono in aree culturali separate non già a causa di pressioni esterne, ma per deliberato proposito. I fattori che favorivano la fondazione da parte degli ebrei di comunità localmente separate debbono essere cercati nel carattere delle tradizioni ebraiche, nelle abitudini e nei costumi non soltanto degli stessi ebrei ma anche degli abitanti delle città medioevali in generale. Agli ebrei la comunità geograficamente separata e socialmente isolata sembrava offrire le condizioni migliori per seguire i loro precetti religiosi, per preparare i cibi in conformità al rituale religioso stabilito, per seguire le loro leggi dietetiche, per frequentare la sinagoga tre volte al giorno per le preghiere, per partecipare alle numerose funzioni di vita comunitaria che il dovere religioso imponeva a ogni membro della comunità. In qualche caso era forse il timore del resto della popolazione a indurli a cercare la compagnia reciproca a scopo di sicurezza. Talvolta il principe o il sovrano sotto la cui protezione essi stavano trovava desiderabile concedere loro a questo scopo un quartiere separato, a titolo di privilegio [...] C'era sempre un certo movimento per sottrarsi al ghetto da parte di individui attratti dal vasto mondo che stava oltre l'orizzonte delle mura del ghetto. Talvolta accadeva che un ebreo lasciasse il ghetto e – attratto dalle possibilità che egli supponeva attenderlo fuori di esso – si convertisse al cristianesimo; e talvolta accadeva che questi convertiti, abbattuti e umiliati, tornassero al ghetto, per assaporare di nuovo la calda e intima vita tribale che non potevano trovare in nessun luogo se non tra la propria gente. In tali occasioni le peripezie del rinnegato venivano raccontate nelle strade del ghetto, e ciò rinsaldava l'intera comunità in una solida massa che si avvinghiava più tenacemente che mai alle sue antiche tradizioni. L'abbandono occasionale dei legami della famiglia e della comunità da parte di spiriti ribelli serviva soltanto a rafforzare i vincoli di solidarietà familiare e comunitaria quando i membri perduti ritornavano all'ovile e venivano reintegrati con solenni cerimonie nell'organizzazione della comunità».

«La segregazione, comunque, è solo la metà del quadro. Le mura del ghetto erano destinate non solo a tenere dentro gli ebrei, ma anche a tenere fuori i gentili. Il ghetto era una fortezza e un asilo in un mondo ostile. Dentro le sue mura l'ebreo era a casa», riconosce anche Eugene Kohn; «il cosiddetto ghetto ha la sua libertà», concorda Ignaz Maybaum; «molti rabbini avrebbero volute più alte le mura del ghetto», continua Paul Johnson, mentre già Theodore Reinach aveva sottolineato che fin dall'antichità l'esclusivismo ebraico, pur non istituzionalizzato in specifici quartieri abitativi (ma ricordiamo i settori dell'Alessandria ellenistica!), «si traduceva, nella vita quotidiana, in mille fatti sensibili, nel rifiuto di mangiare coi pagani, di prendere parte ai loro giochi, ai loro esercizi ginnici, come anche di servire sotto i loro stendardi, nell'autonomia giuridica, nei matrimoni separati»; anche Joachim Prinz sottolinea la funzione protettiva dell'esclusivismo abitativo: nel primo Medioevo i confratelli «erano raccolti in determinati quartieri della città, circondati da mura per proteggere gli ebrei dalla plebaglia» (ad esempio, per favorire l'insediamento degli ebrei a Spira, ritenuto necessario per lo sviluppo commerciale, il vescovo Rüdiger crea in loro favore un quartiere intracittadino protetto da mura), e questi, che «non erano sempre quei luoghi squallidi e sozzi che divennero poi», «erano spesso situati nei centro-città, nei pressi del municipio, del castello o delle antiche strade romane».

Identiche le conclusioni, nel classico *Psychanalyse de l'antisémitisme*, di Rudolph Loewenstein: «Certo, l'istituzione del ghetto non fu solo una prigione imposta agli ebrei, fu al contempo una garanzia richiesta [*demandée*] dalle stesse comunità ebraiche a sovrani benevoli, un mezzo di protezione, una salvaguardia contro la possibile violenza della plebe. Dietro le mura protettrici del ghetto, in questo isolamento da un ostile mondo esterno, le comunità ebraiche potevano vivere e dedicarsi sia ai loro affari che all'osservanza stretta della loro religione. Il doppio significato delle mura di questo ghetto possiede, lo possiamo ben dire, un valore simbolico dell'intera situazione psicologica degli ebrei di fronte ai popoli tra i quali vivevano: il loro isolamento era, al contempo,

un segno di rifiuto ed un marchio di protezione».

Ed un grande ghetto, critica l'israeliano antisionista Michel Warschawski, è oggi l'Entità Ebraica: «Poiché il mondo è una giungla ostile e pericolosa, in Israele scatta di nuovo il riflesso del ghetto: non quello imposto agli ebrei nel Medioevo, e neppure quello imposto molto più tardi dai nazisti, ma il ghetto volontario, quello che i rabbini volevano mantenere a ogni costo per impedire le influenze esterne».

Decisamente corrette, quindi, le conclusioni dei fratelli Tharaud (I): «E accadde che l'ebreo, che per libera scelta viveva in queste particolari condizioni, che si era auto-escluso nei suoi quartieri privati per preservare l'integrità della fede e della razza, vi si trovò confinato per forza. Ciò che all'inizio era una mera usanza o abitudine ebraica, una legge che Israele si era assegnato, fu alla fine imposta dall'esterno. Un giorno gli fu detto: "Vuoi vivere nei tuoi quartieri speciali con la tua Legge, le tue idee e i tuoi costumi? Bene, allora stacci per sempre. Tutte le altre parti della città ti saranno vietate. Ecco le catene, ecco un portone che d'ora innanzi limiterà lo spazio dove puoi respirare. Il tuo ghetto non sarà più un rifugio volontario; diverrà una prigione obbligatoria!"».

Prezios appunti possiamo ancora trarre da Malynski: «I pareri sono discordi a proposito della questione se siano stati i giudei stessi a cercare di porre delle barriere tra loro ed il resto degli uomini per mezzo di una sorta di compartimenti stagni, andando ad abitare in quartieri speciali; oppure se furono le leggi a volerli tutti assieme riuniti come dei lebbrosi spirituali – quali essi erano, rispetto alla mentalità e ai parametri di affinità medievali. Se da un lato, infatti, vigeva un esclusivismo *nei confronti* dei giudei, interveniva d'altro lato un esclusivismo ancor più violento *da parte* dei giudei: preesistente all'era cristiana ed ai suoi pregiudizi, quest'ultimo si era già manifestato nelle città elleniche e romane, col regime dei quartieri separati entro i quali viveva la *razza santa*».

Probabilmente, continua con equilibrio Malynski, sono valide ambedue le tesi – cioè, i ghetti da un lato voluti dall'esclusivismo giudaico e dall'altro imposti dalla maggioranza goyish, talché, come sottolinea in Batault l'ebreo Maurice Bernfeld, essi «furono piuttosto simultanei che consecutivi» – ma resta il fatto che i ghetti si presentavano come una città nella città e godevano di particolari franchigie non possedute da nessun'altra classe e gruppo umano nel Medioevo: «A parte le relazioni spesso difficili con il potere costituito, il ghetto godeva all'esterno di una vera e propria autonomia – traducentesi in una effettiva antinomia – e di una specie di autogoverno, secondo un regime teocratico in cui tutto era sottomesso alla tradizione immutabile, alla Torah, al Talmud ed ai rabbini. Era un tipo di "quarantena" perpetua e reciprocamente accettata, che non si limitava soltanto alla devota conservazione dei costumi aviti, ma formava in pratica altrettanti sistemi economici e sociali tra loro uniti da fili invisibili, ai margini e perfino in contraddizione – discreta anche se flagrante – con gli ideali del cristianesimo, basi della struttura e delle affinità medioevali. Benché disprezzato sempre, soggetto sovente a esazioni e talvolta a persecuzioni, il ghetto rappresentava tuttavia la città del privilegio, poiché esso solo, a quell'epoca, aveva la tacita autorizzazione a vivere una vita propria e in un certo senso al di fuori delle leggi comuni». E tale vivere fuori delle leggi comuni trova ancora la sua ragione nel sentimento di «elezione divina» (altro che il *Gott mit uns* sui cinturoni tedeschi, o il proverbiale «*Am deutschen Wesen wird/mag die Welt genesen*, Il carattere tedesco guarirà il mondo»!).

Da una parte Clemens Thoma, ordinario di Scienze Bibliche e Giudaistica alla facoltà teologica di Lucerna, sfuma la portata del concetto, accentuando l'elezione *culturale* di Israele: «Il non conformismo giudaico – e l'ostinazione giudaica – poggiano essenzialmente sull'esclusività, singolarità e santità gelosa di Jahweh [l'antico dio enoteista! Yah, Yaw, Yahveh il paredro di Ashera! quello identificato con El, il dio supremo del pantheon cananaico! il Sabaoth delle bande assassine e guerriere!], nonché sulla richiesta da lui avanzata di un culto speciale ed esclusivo (monolatria). In tal modo il giudaismo è un segno elevato contro ogni ecumenismo religioso a buon mercato e precipitoso. L'unità religiosa non va scambiata col livellamento, la rinuncia a verità decisive di fede e l'uniformità».

Ma dall'altra, a ricordare che prima di tutto è la concreta «carne» ebraica che va salvata, è Elia (Elijah ben Abraham) Benamozegh, nato nel 1822 a Livorno da ricca famiglia di mercanti e rabbini di Fez, biblista, talmudista, cabbalista e rabbino tra i maggiori: «Le leggi molto sagge di Mosè sui proseliti e sui matrimoni hanno tuttavia preservato l'integrità della religione israelitica ed han-

no anche salvato, come vedremo, quella dell'umanità. Grazie ad esse, gli ebrei hanno potuto mantenere la loro duplice natura che ne ha fatto una nazione veramente a parte; sono rimasti un popolo di tempra notevole e persino molto esclusivo, pieno di amor proprio e di passione, ma allo stesso tempo il popolo eccezionale la cui straordinaria vitalità trova la sua ragion d'essere nell'eminente servizio che è chiamato a dare al mondo e che, senza mai perdere di vista ciò che doveva a se stesso, ha preso nondimeno sempre più coscienza della sua missione universale» (I).

Certo, talora nei libri della Torah, nei Salmi, nei Proverbi e in taluni passi talmudici, viene consigliato di trattare il forestiero come se fosse anch'egli un membro del Popolo Santo (*Esodo* XII 48, XX 10, XXII 20 e XXIII 4 e 9; *Levitico* XVI 29 e XXV 35 e 47; *Numeri* XV 15; *Deuteronomio* V 14, X 19 e XXIV 17). Talora leggiamo che ci si deve guardare dal cercare di carpire la fiducia dello straniero con false attestazioni di amicizia o, come dice il Talmud, «è proibito ingannare la gente, anche i non-ebrei» (*Chullin* 94 a: «*it is forbidden to deceive people even gentiles*», recita la *Soncino*). Talora leggiamo addirittura che è proibito «sottrarre o rubare anche una minuzia ad un ebreo o ad un non-ebreo» e che «rubare ad un non-ebreo è sempre rubare» (*Kizzur schulchan aruch* CLXXXII 1). Non è tutto: allo straniero si deve anche fare del bene (*Zaccaria* VII 10); non gli si impedirà quindi di venire a raccogliere, con la vedova e l'orfano ebrei, quello che cade dalle mani dei mietitori, egli avrà parte, con loro, al raccolto dimenticato e ai prodotti dell'angolo del campo riservato ai poveri (*Levitico* XIX 10) e sarà maledetto chi conculcherà il suo diritto (*Levitico* XXVII 19). Talora è persino raccomandato di sostenere i poveri dei non-ebrei, di curare i loro malati e di seppellire i loro morti come se si trattasse di appartenenti al Popolo Eletto (*Pea* IV 9; *Gittin* V 8 e 9; *Shebiit* VI 3).

Neanche vogliamo negare di avere letto in *Deuteronomio* XXIII 8 l'«aurea sentenza» (così il «neokantiano» Hermann Cohen): «Non devi avere in abominio l'idumeo, poiché egli è tuo fratello», o in XXVIII 43 il monito: «Se non obbedisci alla voce dell'Eterno tuo Dio [...] il proselito che sarà in mezzo a te si innalzerà sempre più sopra di te, e tu scenderai sempre più in basso». O la suddetta sfilza di citazioni (di rabbini decisamente minori, molti dei quali pressoché sconosciuti) sulla «parificazione» che deve guidare la condotta degli ebrei nei confronti sia dei confratelli sia dei non-ebrei (ma solo dei non-ebrei «giusti», ovviamente!) offertaci da A. Liebermann. E neppure che perfino i farisei («interpreti», dal verbo *paresh*, o «devoti» o, versione la più accettata, *parushim*, «separati»), gli eredi dei profeti, i custodi dell'ortodossia anti-goyim, abbiano talora concesso che tutti i «giusti», a qualunque popolo appartengano, hanno parte nel Mondo a Venire (*Sifrà* su *Levitico* XVIII 5, *Sanhedrin* 105a e *Sanhedrin* 13a tosaphot: «I pii di tutte le nazioni hanno parte alla vita futura»).

E neppure vogliamo scordare i pareri del Maestro Simon ben Laqish, espressi nella prima metà del III secolo (in testi, peraltro, di non primaria evidenza): «Il proselito è caro a Dio come le schiere [degli israeliti] che sono state presenti sul Sinai. Perchè? Perché tutte queste schiere, se non avessero constatato di persona le fiamme ed i lampi, i monti tremanti e i suoni dello *shofar*, non avrebbero preso su di sé il giogo del Regno; il proselito non ha invece visto nulla di tutto ciò, viene e si affida al Santo, benedetto Egli sia, e prende su di sé il giogo del Regno; c'è forse qualcosa di più degno d'amore di costui?» (*Tanchuma, Lech lecha* 6) e «Chi piega il diritto di un proselito, è come se piegasse il diritto dell'Altissimo» (*Chagigia* 5a).

Ricordato tutto questo, resta pur sempre il fatto che i destinatari dell'Altissimo non sono i comuni mortali, bensì solo il Popolo Eletto, come attesta la parola di Dio in *Levitico* XIX 1-2 (e XX 26): «Il Signore parlò a Mosè dicendo: "Parla a tutta l'assemblea di Israele, dì loro: Siate santi, perché io, il Signore vostro Dio, sono santo"», e conferma il Talmud in innumeri passi dell'*halachah*. I comandamenti sono rivolti ad Israele. Il «prossimo» non è l'«umanità», ma il «fratello» di sangue ebraico. A lui sono destinate le raccomandazioni, tese a rafforzare la coesione nei confronti dell'altro-da-sé: «Non andare spargendo diffamazioni fra il *tuo* popolo, né testimoniare contro la vita del *tuo* prossimo. Io sono il Signore. Non odiare in cuor tuo il *tuo* fratello. Riprendi francamente il *tuo* prossimo: così non avrai la responsabilità di un peccato. Non vendicarti, non serbare rancore verso i figli del *tuo* popolo. Bensì ama il *tuo* prossimo come te stesso [*weahawta lereacha kamocha*]. Io sono il Signore. Osserverete i miei statuti. Non accoppiare animali di specie diverse; non seminare nel tuo campo semenze di specie diverse; non metterti indosso un vestito di due diverse specie di tessuto» (*Levitico* XIX 16-19).

Sottolineiamo come la fobia ebraica per la «contaminazione» interrazziale investa addirittura, a mònito di osservanza dei divini precetti, tutti i mondi: animale, vegetale ed inorganico. È inoltre del tutto singolare, ed estremamente significativo, che la salvezza dalle acque degli animali «impuri», quelli da cui l'ebreo deve guardarsi (*Levitico* XI), ma che proprio per questo sono indispensabili per distinguere un membro del Popolo Primogenito, venga imposta dalla viva voce dell'Altissimo (*Genesi* VII 2 e 8). E non si pensi che tutto ciò sia fantasticheria di rozzi pastori autosuggestionati, perché l'insegnamento – insieme ai precetti, finalizzati all'identico, immediato riconoscimento dei Santi, della circoncisione *Genesi* XVII 10-14 e dell'osservanza del sabato *Esodo* XXXI 12-14 – viene reiterato lungo tutti i millenni. Anche ai giorni nostri l'Assemblea dei Rabbini d'Italia, oltre al consiglio di consumare soltanto alimenti controllati da un'autorità rabbinica, proibisce di mangiare cibi cucinati da non ebrei e prescrive di immergere in un bagno rituale «ogni oggetto che viene acquistato, anche nuovo, da non-ebrei e [che] serve per la preparazione o il consumo di alimenti» (vedi anche, nella decima Appendice, l'esperienza del goy Hugh Thompson). Cercando di darci a credere che tali precetti non siano altro che modalità per raggiungere il sacro («il "sacro" non è in una dimensione metafisica, ultraterrena, irraggiungibile, ma è alla portata di ogni uomo»), viene affermato che esse norme «sono azioni, modelli di comportamento, rappresentano un sistema di vita» (mezzi, invero, instancabili a sottolineare la differenza tra chi porta la Luce e il resto dell'impuro genere umano).

Quanto viene predicato in *Levitico* si può quindi apparentare solo con la malafede (o stoltezza, o pio desiderio) al precetto evangelico: «Ama il prossimo tuo come te stesso» (*Matteo* XXII 39 e *Giacomo* II 8, nonché *Matteo* V 43, *Marco* XII 31 e *Giovanni* XIII 34), ove il «prossimo» è, effettivamente, il nudo essere umano, a qualunque gente appartenga, sotto qualunque cielo sia cresciuto. Perfino la *Bibbia Concordata* rileva, nel commento al passo di *Matteo* V 43, che «il concetto di prossimo, presso gli ebrei, non si estendeva al di là dei propri connazionali».

Ben chiaro al proposito Giacomo Leopardi, il quale sottolinea che, se pure in passato la diffidenza verso lo straniero fu cosa comune ai diversi popoli, tuttavia la *doppia morale* fu una stimmata peculiare del Popolo Eletto, rivendicata e vantata ancor oggi come imposta da Dio: «Lo straniero non era considerato come proprio simile. La sfera dei *prossimi*, la sfera dei doveri, della giustizia, dell'onesto, delle virtù, dell'onore, della gloria stessa, e delle ambizioni; delle leggi etc., tutto era rinchiuso dentro i limiti della propria patria, e questa sovente non si estendeva più che una città. Il diritto delle genti non esisteva, o in piccolissima parte, e per certi rapporti necessari, e dove il danno sarebbe stato comune se non avesse esistito. La nazione Ebrea così giusta, anzi scrupolosa nell'interno, e rispetto a' suoi, vediamo nella scrittura come si portasse verso gli stranieri. Verso questi ella non avea legge; i precetti del Decalogo non la obbligavano se non verso gli Ebrei; ingannare, conquistare, opprimere, uccidere, sterminare, derubare lo straniero, erano oggetti di valore e di gloria in quella nazione, come in tutte le altre; anzi era oggetto anche di legge, giacché si sa che la conquista di Canaan fu fatta per ordine Divino, e così cento altre guerre, spesso nell'apparenza ingiuste, co' forestieri. Ed anche oggidì gli Ebrei conservano, e con ragione e congruenza, questa opinione, che non sia peccato l'ingannare, o far male comunque all'esterno, che chiamano (e specialmente il Cristiano) *Goi* ossia *gentile*, e che presso loro suona lo stesso che ai greci *barbaro*: (v. il Zanolini [l'allora famoso orientalista Antonio Zanolini, docente di Ebraico a Padova, autore nel 1732 del *Lexicon Hebraicum ad usum Seminarii Patavini*], il quale dice che, nel plurale però si deve intendere, chiamano oggi i Cristiani *goiìm*) riputando peccato, solamente il far male a' loro nazionali» (*Zibaldone di pensieri*, 881-882).

Ben chiaro anche il gesuita Joseph Bonsirven (1880-1958), docente di Esegesi Biblica, in *Sur les ruines du Temple*: «La legge prescrive: "Amerai il tuo prossimo come te stesso" (*Levitico*, XVIII 9). Ma chi è questo prossimo? Il termine "prossimo" non sembra qui potersi applicare che ai figli d'Israele, in ragione del contesto immediato e anche dello spirito generale della legge [...] La legge comanda egualmente di cacciare e di non tollerare nel paese le genti autoctone e i loro discendenti, per paura che conducano all'idolatria [*Esodo* XXIII 32 sgg]. Di conseguenza il prossimo è il compagno, il membro della comunità nazionale e religiosa, l'israelita o l'assimilato [...] I rabbini, di spirito gelosamente esclusivo, hanno stabilito tutta una serie di interdetti destinati a sottrarre i fedeli al contatto con gli impuri [...] È perciò proibito mangiare il pane dei gentili, gli animali immolati nei loro macelli, accettare le loro offerte, intrattenere con loro rapporti d'amicizia,

imitare le loro maniere [...] Una figlia d'Israele non deve assistere una partoriente pagana o allattarne i figli [«per non consegnare il bambino all'idolatria», recita la Mishnah 2, 1 di *Abodah Zarah* 26a: «Non è lecito a una levatrice israelita assistere il parto di una pagana, poiché concorrerebbe a mettere al mondo un idolatra»]. Se il bue di un israelita ferisce quello di un cananeo, non si devono pagare danni, cosa che ha scandalizzato altamente i romani, venuti a informarsi sulla morale giudaica [vedi *Baba Qamma* 37b, 13a e 38a, e *Choschen hamishpat* 406]. L'intenzione di uccidere uno straniero o un apostata non viene considerata una cosa che comporta colpa. Non si è tenuti ad avvertire, per restituirli al possessore, del rinvenimento di oggetti smarriti in una città a maggioranza pagana. Tali prescrizioni si ritrovano nei codici di Maimonide e di Joseph Caro. Maimonide ricorda che non si deve permettere a un idolatra di attraversare un paese ebraico o di abitarvi. Si possono trattenere gli oggetti smarriti che appartengono agli idolatri. È proibito avere compassione di loro, salvarli dalla morte o prendersene cura. Tutti questi precetti, osservati da autori del XII e XVI secolo, che vivevano a fianco dei cristiani, mostrano con tutta evidenza di quale significato ristretto venga da loro investito il termine "prossimo"».

Nulla quindi di che stupirsi, della definizione di *inimici humani generis* (Tacito *Annales* XV 44,4 e *1ª Tessalonicesi* II 15), giunta dopo duemila anni non solo ai socialisti Charles Fourier, per il quale l'ebreo è «la piaga dell'umanità [...] il nemico di tutte le nazioni», Alphonse Toussenel, seguace di Fourier, e Pierre-Joseph Proudhon, per il quale occorre «fare un articolo contro questa razza che appesta tutto, insinuandosi ovunque, senza mai fondersi con alcun popolo [...] esseri malvagi, biliosi, invidiosi, acrimoniosi, etc., che ci detestano», ma ai teologi dell'Accademia di Studi Islamici di cui in D.F. Green: «*The Jews are the enemies of human life as is evident from their holy book*», «*the enemies of humanity*» e persino, o per conseguenza, «*the enemies of God*».

Infatti: **1.** a prescindere dal fatto che lo straniero verso cui è prescritto di essere benevoli è sempre un «minorato» paragonabile al povero, alla vedova e all'orfano,

2. a prescindere dal fatto che, quando pure viene accolto a dimorare tra gli eletti, è sempre come individuo e non come membro di un altro popolo ad essere accolto (e ogni, sottolineiamo *ogni*, popolo ha sempre ben accolto il *singolo* straniero, per non parlare degli elleni con il loro Zeus Xenios, «Zeus dello straniero», e dei romani con il Pantheon),

3. a prescindere dal fatto che l'individuo nei cui confronti occorre esercitare la mitezza è già un «vagliato/esaminato/promosso/accettato», un proselito o un «giusto» (tale definito secondo i parametri posti dagli Eletti), vale a dire un individuo in qualche modo assimilato, «dirozzato», «dato al Signore» (*Isaia* LVI 3),

4. a prescindere da qualche forzatura interpretativa del testo (ad esempio, per *Deuteronomio* XXVIII 43 il forestiero è in realtà solo un *mezzo* per rampognare e recuperare gli Eletti, non il destinatario di un autonomo messaggio),

5. a prescindere dal fatto che il proselito resta sempre un «fratello» di seconda categoria (le pene per i crimini sessuali compiuti contro i proseliti, rileva Mac Donald I, sono meno dure di quelle per i crimini compiuti contro i «veri» ebrei),

6. a prescindere dal fatto che la buona disposizione verso i goyim viene in primo luogo consigliata a propria tutela («Ad un non-ebreo che non si conosca non bisogna fare elemosina. Si possono però, se si abita in mezzo a loro, nutrire i loro poveri, visitare i loro malati, seppellire i loro morti, piangere con loro, consolare chi resta – a motivo della pace», *Joreh deah* 151, 12),

a prescindere da tutto ciò occorre chiedersi: 1) quale sia il *senso effettivo* dei termini «straniero», «forestiero» e «proselito», 2) *quanti* siano i precetti dell'una o dell'altra specie, 3) quali siano stati maggiormente *predicati*, 4) quali maggiormente *recepiti*, 5) quali maggiormente *applicati*, 6) quale sia stato il *senso complessivo* che ha retto le genti ebraiche nel corso della loro storia nei confronti del mondo «altro».

Tale senso non è stato certo, in primo luogo, informato dal pur riduzionistico *Numeri* XV 29: «Per colui che pecca inavvertitamente avrete una sola legge, sia per il nato tra i figli di Israele, sia per il forestiero che abita in mezzo a voi», quanto piuttosto dalle infinite interpretazioni contrarie della Mishnah e della Ghemarah. Non ci pare quindi dubbio che il (teologicamente ovvio) sentimento di superiorità abbia costituito la base per la formazione dell'anima ebraica in un *razzismo riduzionistico* che ammette (quando l'ammette) l'«altro» solo quando ormai «altro» non sia più, in

quanto ormai psichicamente permeato dal sistema di valori giudaico: «Ci sarà per voi una sola legge per il forestiero e per il cittadino del paese, perché io sono l'Eterno vostro Dio» (*Levitico* XXIV 22; *Numeri* XV 16), «Chiunque abiura il culto degli idoli è un ebreo» (*Megillah* 13 a; *Sifré* su Numeri XV 23 e Deuteronomio XI 28) e «Di un uomo in cui non c'è Torah non bisogna avere compassione» (*Sanhedrin* 92a).

Ma altre più decise espressioni rimbombano nelle menti giudaiche, come gli insegnamenti del grande Maimonide: «Non mangiare con gli idolatri, non permettere che adorino i loro idoli, perché sta scritto: "Non fare un patto con loro, non mostrare per loro pietà" [*Deuteronomio* VII 2]. Distoglili dai loro idoli o uccidili [...] Non avere pietà di loro, perché è scritto [*Deuteronomio* VII 2]: "Non mostrare pietà per loro". Inoltre, se vedi un *akum* in difficoltà o che sta per affogare, non portargli aiuto. E se fosse in pericolo di morte non salvarlo dalla morte. Ma non è giusto ucciderlo con le tue mani spingendolo in un pozzo o in altra maniera, poiché essi non sono in guerra con noi» (in *Mishneh Torah*: *Hilkhot akum* X 1). «Quanto ai non-ebrei coi quali non siamo in guerra [...] non dobbiamo causarne la morte, ma è proibito salvarli se sono in punto di morte; se, per esempio, uno di loro sta cadendo in mare, non deve essere salvato, perché è scritto: "e non devi essere contro il sangue del tuo prossimo" – ma [un non-ebreo] non è il tuo prossimo» (*ibidem* 4, 11). In tutti i casi, termina l'insigne dottore medioevale: «Nei luoghi dove gli ebrei sono forti, non deve essere permesso vivere a nessun idolatra» (*ibidem*, 10, 7; *taryag* negativi 15-25 e 28-29).

«Negare che nel diritto (religioso) ebraico la condizione dello "straniero" risulti una condizione eccezionale» – commenta Sombart – «negare che i doveri verso quest'ultimo siano meno rigorosi di quelli verso il "prossimo", verso l'ebreo, significa dimostrare ignoranza o malafede. Certo le concezioni giuridiche (e sopra tutto morali) relative al comportamento da adottare nei confronti dello straniero subiscono mutamenti nel corso dei secoli. Ma il concetto fondamentale – quello secondo cui allo straniero si debbono usare meno riguardi che a un connazionale, a un correligionario – non subisce modifiche dai tempi della Torah sino ai giorni nostri. Chiunque affronti lo studio imparziale del diritto internazionale privato ebraico nelle Sacre Scritture (in special modo nella Torah), nel Talmud, nei Codici e nei commentari, deve registrare la medesima impressione. Negli scritti apologetici si invocano ancor oggi i famosi passi della Torah (*Esodo* XX 49 e XXIII 9, *Levitico* XIX 33-34 e XXV 44-46, *Deuteronomio* X 18-19) per dimostrare come la Legge ebraica risulti ispirata a "benevolenza verso gli stranieri". Però, in primo luogo non è lecito trascurare quella tradizione "orale" espressa in una *halachah*, che viene più spesso in considerazione a proposito del comportamento ebraico verso gli stranieri. In secondo luogo, se è vero che i passi sopracitati della Torah contengono l'esortazione a trattar bene lo "straniero", "giacché voi pure siete stati stranieri in Egitto", occorre osservare che la parola "straniero" assumeva nella Palestina antica un significato totalmente diverso da quello che avrà dopo la diaspora, giacché *ger* e *goy* riflettono concetti radicalmente diversi. In terzo luogo, va notato che già in quei tempi lo straniero veniva indicato (oppure era lecito considerarlo) come titolare di una sfera giuridica meno ampia di quella riconosciuta agli ebrei [...] Sotto il profilo oggettivo, il nostro ebreo pio non ha affatto bisogno di nutrire intenzioni (o di commettere azioni) immorali; nei rapporti coi propri connazionali può anche osservare fino allo scrupolo i precetti estremamente rigidi della Legge in materia di pesi e misure; può, infine, agire in perfetta buona fede, quando "imbroglia" lo straniero. Certo, in determinati casi gli viene espressamente raccomandato di mostrarsi leale *anche* con lo straniero (per esempio, in *Choschen hamishpat* 231), ma già il semplice fatto che risulti necessaria una raccomandazione esplicita è significativo! D'altro canto, più che significativa si rivela l'affermazione contenuta *expressis verbis* nel *Choschen hamishpat* 227 2b».

Altrettanto chiaro Israel Shamir, già giornalista di *Ha'aretz* e, al pari di Israel Shahak, instancabile critico della politica genocida praticata dai sionisti contro il popolo palestinese: «Nella catena "ebreo-gentile-animale" la differenza tra i primi due termini è molto più grande della differenza tra il secondo e il terzo, come è detto nella *Tanya*, che è un compendio dell'insegnamento tradizionale ebraico [opera di Shneur Zalman di Lyady, il fondatore del potente movimento Lubavitch/Chabad di cui già in Richiamo e al cap.I, il volume si regge sul concetto che «l'ebreo è il legame tra il Creatore e il creato. L'ebreo è una creatura del Cielo e della Terra»]. Questa idea affonda le sue radici nei vari livelli del subconscio di molti ebrei, sia buoni che cattivi. Mentre gli ebrei cattivi, tipo Sharon, massacrano i gentili senza il minimo rimorso, molti buoni ebrei obietta-

no contro le azioni di Sharon nello stesso modo in cui criticherebbero il trattamento crudele verso gli animali. Oggi, sui muri delle case di Tel Aviv ci sono più manifesti che protestano contro il modo disumano di nutrire le oche di quanti ce ne siano che deplorino lo sterminio di massa dei goyim. Il Talmud predica la compassione per gli animali, come risulta chiaro da questa favola. Una pecora che sta per essere portata al macello cerca rifugio presso il rabbino Giuda il Principe, ma lui le risponde che è normale che una pecora venga ammazzata. Non avendo nutrito pietà per la pecora, Dio tolse al rabbino la sua indulgenza, e per molto tempo il devoto rabbino soffrì di malattie ai reni. Anni dopo, lo stesso rabbino cercò di impedire un'uccisione di vespe, e proprio per questo segno di compassione Dio modificò il giudizio nei suoi confronti. Per quanto riguarda i non-ebrei c'è un'assoluta mancanza di compassione. Vengono spesso paragonati agli animali, ma mentre c'è un dovere per gli ebrei di salvare un animale in pericolo, non c'è nessun obbligo di salvare un gentile. Questo paradosso della compassione verso gli animali e della mancanza di compassione verso i gentili provoca molte anomalie nella visione che gli ebrei hanno del mondo».

Identiche conclusioni traiamo dagli arzigogoli mentali di Elia Samuele Artom: «La Torah scritta usa a questo proposito delle parole che significano *tuo fratello*, *tuo compagno*, *tuo prossimo*, senza mai definire in qual senso questi termini vadano intesi: così avvenne che i nostri nemici si fondarono su queste espressioni per affermare che tutte [chiara estremizzazione polemica!] le norme di onestà e di correttezza contenute nella Torah riguardano esclusivamente i rapporti fra ebrei e ebrei, e che nei rapporti con gli altri qualunque [*idem* c.s.] atto scorretto e disonesto è lecito e quasi implicitamente suggerito; i nostri apologi sostennero al contrario che *nostro fratello* e *nostro prossimo* è nel linguaggio della Torah qualsiasi appartenente al genere umano e che quindi [non] vi è differenza ai doveri di cui ci stiamo occupando a seconda che la persona con cui trattiamo sia o non sia appartenente all'ebraismo; la norma pratica sancita dai ritualisti nelle varie età e seguita da Israele è oscillante fra i due estremi, ora parificando e ora no l'ebreo e il non-ebreo a proposito di certi doveri. La verità è che la Torah scritta, salvo alcuni pochi casi di cui parleremo in seguito, per i quali esplicitamente stabilisce una differenza fra il figlio di Israele e l'estraneo, ha voluto deliberatamente non precisare se, e entro quali limiti, quelle norme vadano osservate nei rapporti con persone non soggette all'osservanza della Torah: si tratta, come vedremo, di norme che presuppongono la reciprocità, in mancanza della quale l'onesto sarebbe facile preda al malvagio. È evidente quindi che deve essere considerato *fratello* o *prossimo* agli effetti di queste norme chi per legge o per costume o per impegno lealmente assunto è obbligato o solito a comportarsi con noi secondo quelle norme con le quali noi dobbiamo comportarci con i nostri fratelli ed il nostro prossimo. Pienamente giustificato è quindi che il rito pratico, anziché definire i fratelli ed il prossimo, abbia di volta in volta esteso o ristretto il senso da darsi a queste parole».

Al di là dunque di tutti i sofismi, le citazioni e i contorsionismi dialettici in cui il Popolo Santo è maestro, il punto incontestabile, il succo dell'infinito parlarsi addosso teologico, è sempre quello dell'elezione *della carne*, il «*Judaism as Corporeal Election*, giudaismo quale elezione corporale» e «*Judaism is a carnal election*» di Michael Wyschogrod, irrinunciabile «corpo di fede» di ogni vero ebreo. Forse la Sacra Scrittura, afferma Leo Baeck (1873-1956), rabbino capo in Germania tra le due guerre e oloscampato theresienstadtiano, presidente dell'ebraismo progressista e dell'Istituto di Londra che porta il suo nome, «lascia tante questioni aperte, rimane piena di punti interrogativi, e anche in questo modo impone di continuare a pensare».

Ciò che in ogni caso è certo è la concezione del mondo e dell'uomo sostanziata da *Isaia* XLII 6: «Io, l'Eterno, ti ho chiamato per la giustizia e ti ho preso per mano, ti ho formato e stabilito come Popolo del Patto e Luce delle Nazioni, perché tu apra gli occhi ai ciechi e faccia uscire dal carcere i prigionieri, dalla reclusione coloro che abitano le tenebre». Quello che è comunque certo è che solo «attraverso di te saranno benedette tutte le generazioni della terra» (*Genesi* XII 3) e che, afferma con vigore Baeck: «La parola di Dio indirizzata all'umanità non è altro che la parola di Dio indirizzata al popolo di Dio. La via verso il traguardo, che Dio pone ai millenni, parte dall'elezione d'Israele. La preparazione e l'avvento del tempo messianico per tutto il mondo sono legati alla vita della nazione in cui e attraverso cui fu creata la religione messianica. Quando la salvezza sarà concessa a tutta l'umanità, essa non sarà altra da quella scaturita da Sion e che è per Sion una benedizione». Cosa pensare di tale delirio che ha trascorso decine di secoli, sostanziando la Modernità e le sue istituzioni socio-politiche, sia interne sia internazionali, lo giudichi il lettore.

A tali pretese di elezione e superiorità, convalidate peraltro dal grandissimo Aqiba, padre del giudaismo rabbinico e anima della rivolta messianica di Bar Kokheba («Il più povero in Israele va considerato un patrizio che ha perso i suoi beni; perché tutti discendono da Abramo, Isacco e Giacobbe»), ha comunque già replicato, lapidario, Voltaire, rilevando l'assoluta inconsistenza culturale dell'antico Israele e l'opera di *ricostruzione ideologica* della storia operata dagli estensori dei testi biblici: «Gli ebrei fecero dunque con la storia e le leggende antiche quello che i loro rigattieri fanno con gli abiti vecchi: li rivoltano e li vendono come nuovi al più caro prezzo possibile. È un singolare esempio della stupidità umana il fatto che noi abbiamo per tanto tempo considerato gli ebrei come una nazione che aveva insegnato ogni cosa agli altri, quando il loro storico Giuseppe [Flavio] dichiara il contrario» (similmente Bryan Magee, in *Confessions of a Philosopher*: «Delle religioni che studiai, quella che trovai la meno degna di rispetto intellettuale fu il giudaismo. Non voglio offendere alcuno dei miei lettori, ma la verità è che mentre leggevo i testi fondamentali del giudaismo spesso mi trovavo a pensare: "Come può crederci qualcuno?"»). Certo; però «si può fare anche un'altra riflessione: cioè che, essendo stato Dio il loro solo re per molto tempo, ed essendo stato in seguito il loro storico, noi dobbiamo a tutti gli ebrei il più profondo rispetto. Non c'é rigattiere giudeo che non sia infinitamente al di sopra di Cesare e di Alessandro. Come non prosternarsi davanti ad un rigattiere il quale vi prova che la sua storia è stata scritta dalla Divinità stessa, mentre le storie dei greci e dei romani sono state trasmesse da semplici profani?».

La razza: fine e mezzo

Israele contiene dunque un nucleo primario di «elezione» fondato su particolarità ereditarie, vale a dire, se bene abbiamo interpretato *la sostanza* di quanto fin qui esposto, etnico-razziali. Ma, come detto, malgrado tale opinione ed altre consimili espresse per secoli dai più vari esponenti rabbinici, malgrado le caratteristiche «ereditarie» di Israele, per Mordecai Kaplan gli ebrei non sarebbero tuttavia una *razza*. La loro storia annovera incrementi costanti al loro numero, per Kaplan ottenuti in gran parte sia attraverso matrimoni misti con il resto dell'umanità, sia attraverso conversioni anche di massa (talché la controversa valutazione di *quanto* una persona possa dirsi ebreo o se sia *ancora* da considerarsi ebreo, è una delle principali ragioni della difformità anche delle meglio intenzionate statistiche sulla loro entità numerica).

Tali «mezzi» – matrimoni misti e conversioni – sono però, scrive Kaplan a metà Novecento, di poco momento (ancor più lo sono stati in passato). Negli Stati Uniti d'America, ad esempio, circa il 10% degli ebrei ha sposato un goy (ma negli anni 1965-1971 i matrimoni misti celebrati sono stati addirittura il 45,1%, con una conversione all'ebraismo del partner non-ebreo nel 10,3% dei casi, mentre il 34,8 ha mantenuto la religione primitiva), mimetizzando così, o anche perdendo, l'ebraicità da essi portata, ma nello stesso tempo allargandone biologicamente la base.

Lo sposo e la sposa, in simili unioni, spesso rischiano, dice Moorhouse, «l'ostracismo dell'uno o dell'altro gruppo per il supposto tradimento di un ideale [...] All'interno della comunità ebraica esiste una inibizione del genere [perfino] fra persone di fede comune ma di nazionalità differente, e un divario ancor più difficile da colmare fra ebrei praticanti ed ebrei non osservanti, paragonabile a quello esistente fra i cattolici e le altre confessioni cristiane». Matrimoni misti (con tutti gli svantaggi conseguenti da parte della comunità «tradita») sono quindi da molti ebrei considerate non solo le unioni coi goyim, ma spesso persino quelli *all'interno* dello stesso ebraismo!

Quanto al problema delle conversioni, si tratta oggi di singoli soggetti (il sociologo Egon Mayer del Brooklyn College rileva come l'86% dei convertiti siano donne, pressoché tutte per via di matrimonio). Solo in passato sono diventati ebrei per conversione gruppi di una certa consistenza, in ogni caso nettamente minoritari rispetto all'ebraismo «vero», quello stabilizzatosi intorno al I secolo a.C. (del tutto inattendibile è la stima dei 150.000 proseliti che, secondo Michael Gutmann, sarebbero stati accolti nell'ebraismo all'epoca del favoleggiato Salomone).

La regola costante dell'ebraismo – che come tutte le regole ha avuto le sue (sporadiche) deroghe – è sempre stata, *fino ad un secolo fa*, la chiusura alle altre realtà biologiche, soprattutto se ampie e strutturate; come assevera il Maestro Helbo: «I proseliti sono tanto importuni per Israele quanto dolorosi», recita l'Insegnamento (*Jebamot* 47b). Più specificamente, plastico esempio il

detto (primamente attribuito al Maestro Helbo, vissuto nella Palestina del III secolo): «i proseliti sono sgradevoli/fastidiosi per Israele quanto la lebbra lo è per la pelle [la versione Goldschmidt ha per lebbra il vocabolo *Ausschlag*, «eruzione cutanea», la *Soncino* riporta *sore*, «piaga»]» (*Jebamot* 47b e 109b; vedi anche *Qiddushin* 70b e *Niddah* 13b).

Qualche eccezione a tale comportamento si è tuttavia verificata nella storia, generalmente come conseguenza di una conquista militare. Così gli eserciti dei Maccabei, scesi dal loro baluardo delle montagne della Giudea centrale e conquistata l'Idumea fino al deserto del Negev, costringono a forza gli eterni nemici a convertirsi in massa. L'«esortazione» viene reiterata nel 125 a.C. da Giovanni Ircano I nei confronti degli stessi idumei e dal figlio Aristobulo nei confronti degli iturei, mentre in seguito Alessandro Ianneo (103-76 a.C.) fa trucidare i moabiti di Pella perché rifiutano di entrare a far parte del Popolo Eletto. Voltisi quindi a Nord, i giudei invadono la Samaria, scismatica fin dal 300 a.C. dopo l'arrivo di Alessandro il Macedone, ne saccheggiano la capitale e radono al suolo il santuario sul monte Garizim (128 a.C.); ancora più a nord, si impossessano della Galilea (*Gelil Haggoyim*, «circolo di gentili» o «regione dei pagani», di cultura composita i cui abitanti avevano fama di poco colti), coi suoi cittadini cosmopoliti delle più svariate origini etniche, che vengono anch'essi inglobati dal giudaismo (due secoli appena prima di Cristo!). In netta minoranza gli ebrei restano, ancora agli inizi del I secolo a.C., nelle zone costiere e in città quali Tolemaide, Ascalona, Cesarea, Scitopoli, Ippos e Gadara; l'arrivo dei romani nel 63 a.C. è causa di grande giubilo, poiché significa la liberazione dalla tirannide giudaica. Tra le altre conversioni, più o meno leggendarie, come nota Robert Eisenman per l'Adiabene, si annoverano quelle:

1. di tribù arabe di Tadmor/Palmira (con la regina Zenobia, III secolo d.C.) e

2. dell'Arabia occidentale (II-IV secolo d.C.),

3. di Izate II, di sua madre Elena, di suo fratello Monobazo II e di parte della nobiltà dell'Adiabene, regione-cuscinetto tra il regno partico e l'Armenia (già intorno alla metà del I secolo a.C.; nel 66 i figli di Izate e Monobazo si schierano al fianco della ribellione ebraica contro i romani, fino a che nel 115 il regno viene distrutto da Traiano),

4. della regina Iphra Hormiz, madre del sassanide Shapur II (intorno al 330);

5. quelle forzate, dopo i massacri degli arabi cristiani da parte dei re giudei dello Himyar, l'odierno Yemen più la parte meridionale dell'Arabia, dei sopravvissuti, ad opera di Yusuf Asar Yatar e del confratello Mundir di Hira; Itzhak Ben-Zvi riporta quindici sovrani ebrei o ebreizzati dal 270 al 525, anno in cui la regione cade sotto il dominio dell'Etiopia cristiana: Jasirum Juhanim o Yassirum Yohream, suo figlio Shamar Juharish, Hassan Tuba discendente di Shamar, Amr-Shlomo, sua moglie Belkis o Makkedah, il primo giudaizzato Malki Kariba Juhanim, il secondo giudaizzato Abu Kariba Asad o Asad Kariba, suo figlio Deeray Amara Aiman, Sharahbi il-Jafur fratello di Deeray, il poi cristiano Abd Kulalem, Sharahbi il-Jakkuf, Maadi Kariba Janam, suo fratello Luhaiat Janaf, il giudaizzato Martad Ilan e Yuseph Dhu-Nawas/Du-Nuwas/Zu-Nuùas (nome ufficiale: il detto Yusuf Asar Yatar, più tardi dagli arabi soprannominato Masruk); che la dinamica delle conversioni al giudaismo e la convivenza con le altre religioni non fossero del tutto pacifiche, e che gli ebrei non rivestissero quel ruolo di «vittime» che li avrebbe poi caratterizzati nei secoli, l'attesta Gabriele Mandel: «Di questa fluidità di genti, di religioni e di poteri furono simbolo emblematico i fatti di Najran (nome d'una contrada e della città-capitale nel Nord dello Yemen, crocevia di più strade carovaniere). Qui la colonia di trafficanti ebrei era cresciuta imponendosi alla concorrenza locale, al punto che alcune tribù himiarite della zona si convertirono all'ebraismo, mentre per contro altre si convertirono al cristianesimo, propagandato da un giovane arabo di stirpe nobile: Abdullah figlio di Thàmir. Quando però giunsero a Najran i cristiani monofisiti fuggiti dall'Arabia del Nord a causa delle persecuzioni religiose di Giustiniano (518-527), il monopolio ebraico decrebbe al punto che gli ebrei mossero guerra alle compagnie commerciali cristiane e a tutti i cristiani della zona, guerra che culminò con il massacro di Akhdùd, in cui i cristiani vennero sgozzati o arsi vivi a centinaia. Il fatto suscitò scalpore nella Bisanzio ortodossa, nell'Etiopia copta e, in maniera minore, nella Persia pagana. Il Negus abissino Allà Asbiha [o Ella Asbeha] mosse per ritorsione guerra al re himyarita Zu-Nuùas, ebreo pur esso, [passò il Mar Rosso con l'aiuto logistico della flotta di Bisanzio, combattè a lungo,] lo vinse e lo esiliò. Fece poi ritorno in Abissinia, lasciando però una sua guarnigione copta a Dhafur [o Zhafar]. Zu-Nuùas riorganizzò le pro-

prie forze, attaccò la guarnigione di Dhafur e costrinse tutti i cristiani della cittadina a rifugiarsi nella chiesa, che mise a fuoco. Invitò poi tutti gli ebrei e i pagani del suo regno a massacrare i cristiani senza eccezione alcuna [...] assediò Najran, dove s'erano rifugiati tutti i cristiani superstiti. Distrusse le chiese, spezzò le croci, bruciò i Vangeli, e invitò i cristiani a convertirsi all'ebraismo [...] I cristiani, guidati da Abdullah figlio di Thàmir, rifiutarono. Furono costretti a scavare un grande fossato che, riempito di legna, divenne il rogo in cui il re ebreo fece gettare più di ventimila cristiani. Zu-Nuùas chiese poi a Munzin [Mundir] re di Hira e a Cosroe re di Persia di fare altrettanto nei loro territori» («le storie di atrocità che si dice abbia commesso [a Najran] fecero grande impressione e furono ripetute molte volte», dubbioseggia Andrew Scharf);

6. quelle dei falascià etiopici (V-VII secolo),

7. degli indiani del Malabar fino a Calcutta e alla Birmania,

8. di alcune tribù berbere dei monti dell'Aurès (Ben-Zvi cita la regina ebrea Dahyah al-Kahina, alias «Dahyah la sacerdotessa/profetessa», ove il nome Kahina discenderebbe, aggiunge Shlomo Sand, da «Cohen» mentre Dahyah/Dihya tradurrebbe «Judith», sconfitta dai musulmani e morta in battaglia nel 707 o nel 694, i figli convertendosi poi all'islam; «così finì un lungo regno la cui memoria è a tutt'oggi circondata da miti e misteri», conclude Sand),

9. di sparuti gruppi negri del Surinam, e quelle infine

10. delle genti cazare, o più esattamente del loro strato dominante.

Tralasciando il primo gruppo di «conversioni», quelle precedenti l'anno zero, le genti del secondo gruppo, «giudaiche» per religione ma non per sangue, si manterranno generalmente separate dal grosso dell'ebraismo fino ad oggi, quando pure non saranno riassorbite dai gruppi locali, in particolare dal *mare magnum* dell'Islam.

Solo dei cazari, popolo ugro-finnico o bulgaro-unno o turco sovrano nelle steppe tra il Caspio e il Mar Nero tra l'VIII e il X secolo, con la capitale Itil/Atil sul delta del Volga, e la cui classe dirigente (quattromila nobili, secondo Benjamin Freedman), e non la massa della popolazione (per quanto David Max Eichhorn parli di «*substantial portion of the people*»), viene convertita al giudaismo nell'VIII secolo da rabbini giunti da Babilonia, è lecito ipotizzare una qualche commistione, su suolo russo-ucraino, sia coi sefarditi locali giunti da Grecia, Armenia e Mesopotamia, sia in seguito, nel XV-XVI secolo, col ben più vasto ebraismo askenazita giunto dall'Europa Orientale: Cechia, Ucraina, Bielorussia, Lituania e Polonia (dopo l'accettazione del battesimo da parte dei russi, numerosi ebrei cazari si convertono al cristianesimo, *exempli gratia* Luc Jidiata, poi divenuto uno dei primi vescovi di Novgorod, autore di scritti teologici). Di essi non esiste però traccia dopo la conquista cumana del territorio e la sconfitta ad opera del principe Sviatoslav di Kiev, ben prima, quindi, dei primi spostamenti massicci degli ebrei occidentali, specie da Cechia (chiamata «Canaan occidentale»), Renania («Ashkenaz e Loter») e Francia («Zarfat»); Eichhorn rileva che oggi i trentamila ebrei caucasici del Daghestan sostengono di discendere dai cazari ebrei.

Al contrario, quanto ai caraiti (assommanti nell'anno 2000 a meno dell'1 per mille dell'ebraismo mondiale), i *qaraim* o *bene ha-miqra* "figli della Scrittura" che si rifanno ai sadducei del Secondo Tempio attenendosi solo alla Torah in quanto Legge Scritta e rigettando quella Orale del Talmud, essi sono presenti in Crimea fin dal 137, quando migliaia di prigionieri ebrei vi furono trasferiti da Adriano dopo la sconfitta di Bar Kokheba (erroneamente, Maurice Fishberg ne asseverа un'ascendenza cazara totale). Restano decisi avversari del giudaismo rabbinico e dei confratelli talmudici al punto che spesso, come riporta Benjamin da Tudela, per evitare scontri e aggressioni si rendono necessari strumenti di separazione fisica tra i due gruppi, come il muro che li divide a Pera di Costantinopoli (nel conflitto mondiale i caraiti restarono indisturbati sia in Crimea che in Lituania: *a preservarli da ogni misura restrittiva tedesca fu proprio la loro estraneità alle trame dell'ebraismo internazionale*).

Mentre il primo a riferire al grande pubblico degli ebrei come sostanzialmente discendenti dai cazari era stato il rabbino Samuel Kohn in un libro pubblicato nel 1884, di «*mysterious Jewish kingdom of Khazaria*, misterioso regno ebraico di Khazaria» parla con sufficienza Hillel Halkin su *Commentary*, mensile dell'AJC, mentre Gerald Abrahams dice quel giudaismo «*a ghost in an alien dwelling*, un fantasma in una dimora aliena» e Shimen Dubnov rileva la relativa inconsistenza dell'apporto cazaro al *corpus magnum* dell'ebraismo: «La lotta tra missionari cristiani

e gli ebrei in questo periodo ebbe per oggetto la nazione cazara, parte della quale aveva abbracciato il giudaismo [...] Gli arabi e i bizantini riuscirono a convertire diversi gruppi della popolazione cazara all'islam e al cristianesimo, ma la parte del leone toccò al giudaismo, cui riuscì di conquistare la dinastia reale e il ceto nobiliare», concludendo la trattazione col rilievo della loro sconfitta per mano russo-bizantina nel 1016, della fuga in Spagna («*to their coreligionist in Spain*») dei parenti dell'ultimo khan di Tauride e con la dispersione dei gruppi di Crimea tra gli ebrei della regione, «*consisting partly of Rabbanites and partly of Karaites*» (anche Salo Baron nota che le classi media e bassa restarono, quando non islamizzate o cristianizzate, «idolatre»). Altrettanto decisi nel respingere l'origine *sostanzialmente* cazara degli askenaziti sono anche:

- David Goldblatt: «Il fatto che [il re] proclamò nel paese la libertà per tutte le religioni mostra che non forzò il popolo a fare quanto egli fece. La sua influenza in favore della sua nuova religione non dovrebbe essere andata aldilà della sua casata, dei suoi ministri, dei nobili o della classe dominante, certo non più in là [...] l'asserzione che gli ebrei europei sono i discendenti dei cazari è storicamente infondata»,

- J.M. Judt: «E sebbene i cazari di Crimea e i caraiti derivino l'albero genealogico da popoli di stirpe mongolica quali ugri, avari, useni, sangari, bulgari e saviri, i loro elementi razziali del tutto alieni non ebbero pressoché alcun influsso sulle originarie masse di ebrei per sangue [*so waren dennoch ihre ganz aparten Rassenelemente auf die uns angehenden Massen geborener Juden von gar keinem Einfluss*]. E poiché anche le comunità ebraiche originarie isolate in Crimea (prima dell'immigrazione cazara) erano sparite attraverso l'assimilazione con la popolazione non ebraica o si erano mischiate ai cazari, anch'esse non hanno cagionato mutamenti razziali nel popolo ebraico. Insomma, gli ebrei rabbinici stanziatisi nella Russia meridionale non hanno preso né dai cazari né dai caraiti nuovi caratteri somatici» (in particolare, il filo-koestleriano Kevin Alan Brook ipotizza che razzialmente ebrei furono in particolare i maschi, e che il sangue cazaro giunse all'ebraismo askenazita soprattutto per via delle femmine cazare convertite e da essi impalmate),

- Piatigorsky/Sapir: «La scelta religiosa dei cazari è un vero enigma! Invero, essi presentano l'unico esempio di un grande Stato medioevale che adottò il giudaismo come religione ufficiale. Il fatto che la maggioranza della popolazione non accettò il giudaismo fu all'origine della tolleranza religiosa dei cazari, fenomeno pressoché unico nel Medioevo [...] Quanti furono i cazari ebrei? Qualche decina di migliaia, qualche centinaio di migliaia, un milione? Non ne abbiamo la minima idea. Inoltre nella regione c'erano vere comunità ebraiche, ancor prima che apparissero i cazari [...] Non si può non pensare che [da Arthur Koestler] i cazari furono strumentalizzati: asserire che la massima parte degli ebrei sono di origine turco-mongola, e ciò senza portare prove formali ma fondandosi su ipotesi, per di più verificate solo parzialmente, voleva dire scatenare una guerra [contro la gran massa degli ebrei]»,

- Andreas Roth: «Il giudaismo fu solo una, seppure la dominante, delle tante religioni nell'impero cazaro [...] Chi furono i seguaci della fede giudaica nell'impero cazaro? Furono soprattutto il re, il suo seguito e i cazari del suo ceppo, dominante [...] Il giudaismo cazaro fu in primo luogo una religione dell'élite e delle città», e

- Jon Entine, che dedicando alla questione cazara un intero capitolo del volume sui più recenti studi biologici concernenti gli ebrei, conclude che solo una parte della popolazione dell'impero cazaro si convertì al giudaismo («persino al loro culmine, gli ebrei cazari non superarono probabilmente i 30.000 su una popolazione complessiva di 100.000, compreso qualche migliaio di nobili e membri della famiglia reale»): «All'inizio del XX secolo alcuni storici ipotizzarono che gli ebrei del Caucaso orientale e diversi gruppi di turchi musulmani del Caucaso settentrionale sarebbero discesi dai cazari. Negli anni Cinquanta la leggenda della Cazaria ebraica emerse come teoria matura. In questo periodo in cui gli studi biologici non avevano ancora affrontato il genoma [*In that pregenomic era*], diversi studiosi osservarono che molti ebrei dell'Europa orientale avevano capelli rossi e occhi azzurri, tratti non comuni tra i semiti. Inoltre sostennero che lo yiddish, la lingua comune degli askenaziti, poteva sì avere molte parole tedesche, ma dal punto di vista sintattico era una lingua slava. Da questo rappezzarono una nuova teoria della storia ebraica: gli ebrei moderni non sono i figli di Israele, ma i discendenti di pagani convertiti dell'Eurasia turca. In quegli anni il

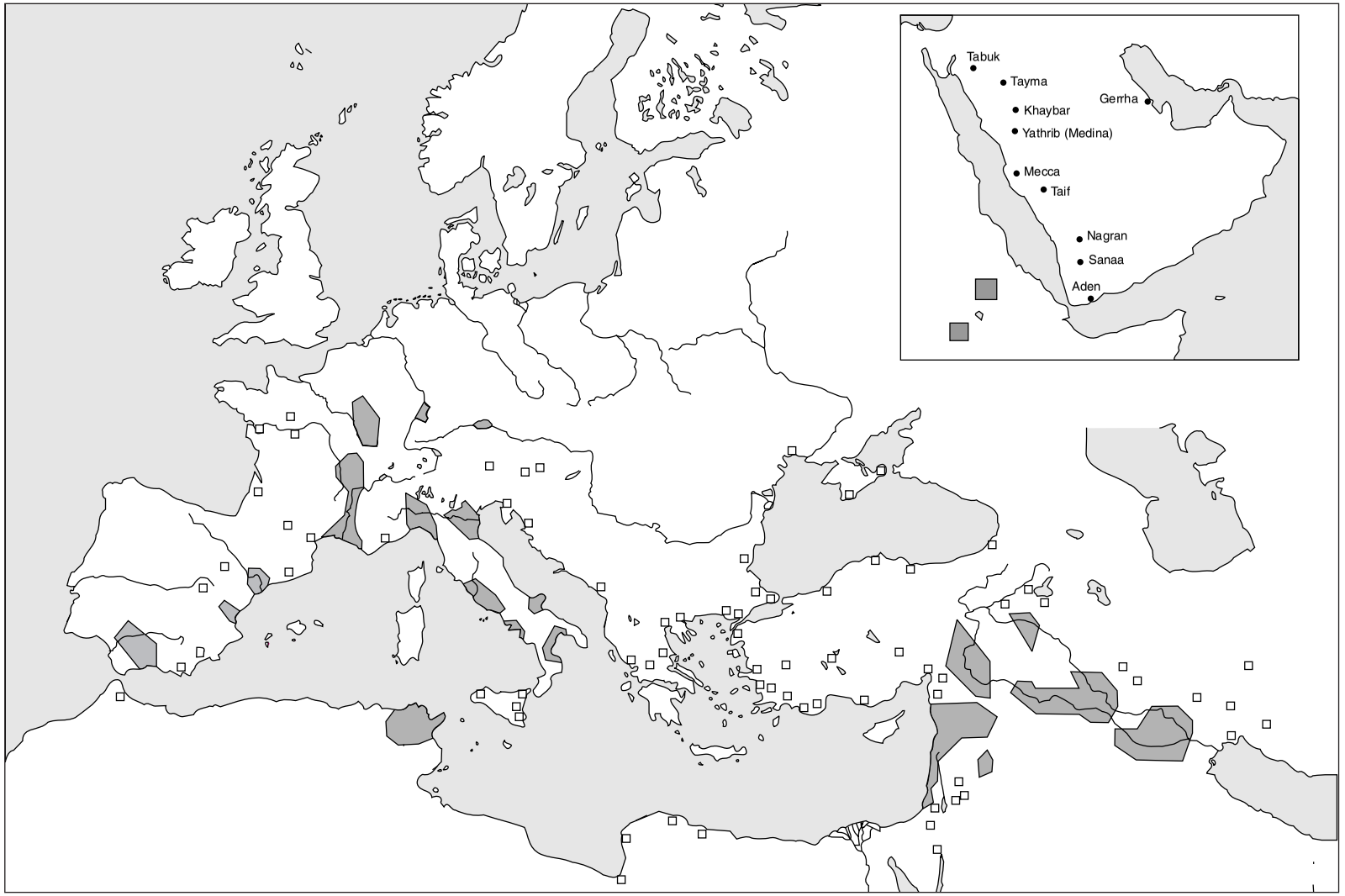
PRINCIPALI INSEDIAMENTI EBRAICI ALLA FINE DEL VI SECOLO

La più significativa differenza rispetto alla metà del I secolo è costituita dalla presenza di forti nuclei giudaici occidentali, situati in posizioni commercialmente strategiche lungo le principali vie di comunicazione o presso i centri di governo (ad esempio, Esarcato bizantino di Ravenna).

Ad eccezione degli insediamenti mesopotamici, intatti nella loro consistenza, il giudaismo diasporico vede in Oriente mutamenti radicali in virtù delle conversioni, massive nei primi due secoli, alle nuove varie correnti del messianismo incentrato sulla figura del rabbi Jehoshua (cristianesimo). Scomparsa dei grandi nuclei greci, anatolici ed egiziani, con persistenza di qualche rilievo solo nel Delta nilotico: i giudei si sono fatti pressoché totalmente cristiani.

Riduzione anche in Cirenaica, Cipro e Palestina, in conseguenza della repressione e delle abiure seguite alle rivolte del 66-70, 115-117 e 132-135. Dispersione, dopo l'ultima rivolta, di gruppi giudei in Arabia occidentale, ove, dopo il 300, occupano una sessantina di insediamenti.

Conversione al giudaismo di tribù arabe e di genti etiopiche – i «falascià» – nella regione del lago Tana.

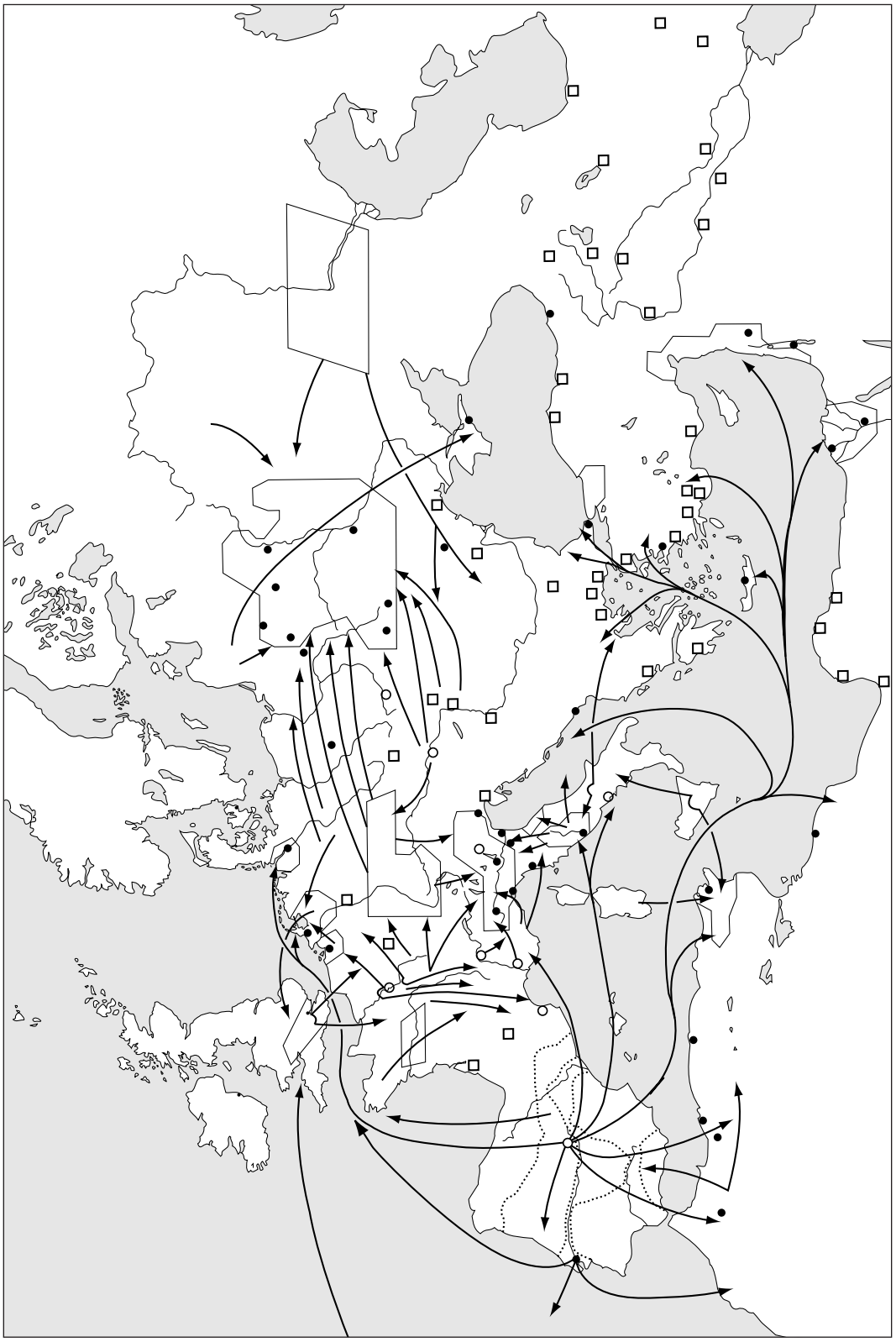

Tabuk
Tayma
Gerrha
Khaybar
Yathrib (Medina)
Mecca
Taif
Nagran
Sanaa
Aden

PRINCIPALI INSEDIAMENTI, ESPULSIONI E MIGRAZIONI EBRAICHE DAL VII AL XVII SECOLO

Con cerchi bianchi sono indicate le principali città di espulsione; con cerchi neri, i principali centri di nuovo insediamento. Le migrazioni e/o le espulsioni – escluse da un lato le minori, di poche decine di persone, e dall'altro le principali – sono generalmente ognuna dell'ordine di centinaia o di qualche migliaio di persone.

In Arabia e in Mesopotamia, nel VII-VIII secolo, scompaiono le grandi masse giudaiche fino ad allora presenti. Come per i cristiani in Egitto (gli ex giudei della cartina precedente), persistono unicamente sporadiche isole giudaiche, essendosi la massa della popolazione ebraica convertita al nuovo, vittorioso monoteismo islamico nato dal vecchio giudaismo.

1096 Renania / Boemia e Polonia.
1120 Inghilterra / Francia.
1130 Marocco / Spagna e Algeria. Grandi masse ebraiche si affiancano nella penisola iberica ai giudei ivi presenti da oltre un millennio. Integrati nella società islamica, essi sono considerati, dai cristiani sottomessi, i «collaborazionisti» per eccellenza dell'invasore saraceno. La *Reconquista* cristiana, a partire dalla Vecchia Castiglia, porta all'arretramento graduale del limite settentrionale del dominio islamico. Sono indicate in punteggiato quattro linee: da nord, confine al 1000, 1100, 1200 e 1480 (regno di Granada). ll regno di Maiorca (Baleari) cade in mani cristiane nel 1232.
1171 Bologna.
1182 Dominî di Federico I Barbarossa.
1182 Ile de France / Rodano e Meridione.
1192 Renania / Polonia.
1289 Bretagna / Francia.
1290 Inghilterra / Francia e Fiandre. È la prima grande espulsione ufficiale: 15.000 persone.
1298 Germania / Polonia.
1306 Prima espulsione di grande entità in Francia: 40.000 persone. Si dirigono verso Fiandre, Germania, Provenza, Aquitania, Germania meridionale.
1311 Francia / Fiandre e Germania meridionale.
1322 Seconda grande espulsione francese. Si dirigono come sopra.
1348 Germania / Polonia, anche per i due anni seguenti.
1349 Francia / Renania.
1349 Ungheria / Polonia (prima).
1360 Ungheria / Polonia (seconda).
1394 Terza grande espulsione francese, verso Meridione.
1396 Francia / Germania ed Italia settentrionale.
1390 Russia / Polonia, per tutto il decennio seguente. In Russia gli ebrei sono presenti, quali mercanti, fin dal IX secolo. Di un insediamento diffuso si comincia a parlare dal X-XI secolo.
1420 Lione / Avignone, Savoia, Italia settentrionale.
1421 Austria / Polonia.
1440 Austria / Polonia, per tutti i diciassette anni seguenti.
1445 Lituania / Crimea.
1450 Germania / Italia.
1475 Trento / Mantova.
1489 Provenza / Toscana.
1492 Grande espulsione spagnola: 200.000 persone alla caduta del regno musulmano di Granada. Si dirigono verso Portogallo, Olanda, foce dell'Elba, Marocco, Algeria, Tunisia, Tripolitania, Egitto, Palestina, Anatolia meridionale ed occidentale, Creta, Cipro, Costantinopoli, Salonicco, Bulgaria, Cattaro, Dalmazia, Roma, Regno di Napoli (in 50.000), Francia meridionale. Rimangono in Spagna 50-100.000 giudei «convertiti» (i «marrani»).
1492 Sardegna / Tunisia.
1492 Sicilia / Tunisia e Regno di Napoli (a Napoli la maggior parte dei 40.000 espulsi).



1493 Perpignano / Provenza e Stato della Chiesa.
1494 Cracovia / ad Est.
1495 Lituania / Polonia (Grodno e Byalistok).
1496 Regno di Napoli (decreto abrogato).
1496 Vicenza.
1497 Portogallo / Marocco, Anversa ed Olanda.
1499 Austria / Germania.
1499 Verona, Bassano, Padova, Vicenza, Rovereto (espulsioni temporanee).
1500 Germania / Austria.
1500 Germania settentrionale / Polonia. Ripetute espulsioni e migrazioni regionali per tutto il XVI secolo.
1525 Regno di Napoli.
1541 Regno di Napoli (i 50.000 «indigeni», più i 50.000 venuti dalla Spagna ed i 30-35.000 dalla Sicilia). Verso Mantova, Roma, Valona. Corfù, Salonicco (10.000), Costantinopoli, Bulgaria, Adrianopoli, Rodi, Cipro, Damasco, Safed.
1551 Livorno (richiamo, con gli anni, di decine di migliaia di sefarditi ex spagnoli ed ex portoghesi dal Levante).
1555 Stato della Chiesa / Urbino, Ferrara ed Impero Ottomano.
1556 Stato della Chiesa / Italia settentrionale, Costantinopoli, Smirne, Salonicco.
1567 Alessandria (Piemonte) / Italia settentrionale.
1569 Bologna / Ferrara, Mantova. Pesaro, Urbino, Ancona, Toscana, Milanese.
1571 Venezia (decreto abrogato).
1573 Avignone / Piemonte.
1579 Anversa e province cattoliche delle Fiandre / Amsterdam e Province Unite (protestanti).
1593 Stato della Chiesa / Italia settentrionale.
1597 Ducato di Milano.
1598 Ferrara (occupata dallo Stato della Chiesa) / Modena e Reggio, rimasti ancora dominî estensi.
1600 Spagna / Amsterdam. Espulsione dei «marrani» per tutto il ventennio seguente.
1618 Germania / Amsterdam. Migrazioni durante la Guerra dei Trent'Anni, fino al 1648.
1624 Cividale del Friuli.
1648 Polonia / Paesi Baltici, Russia e Balcania.
1650 dall'Olanda, chiamati in Inghilterra da Cromwell.
1658 dall'America caraibica, in Inghilterra.

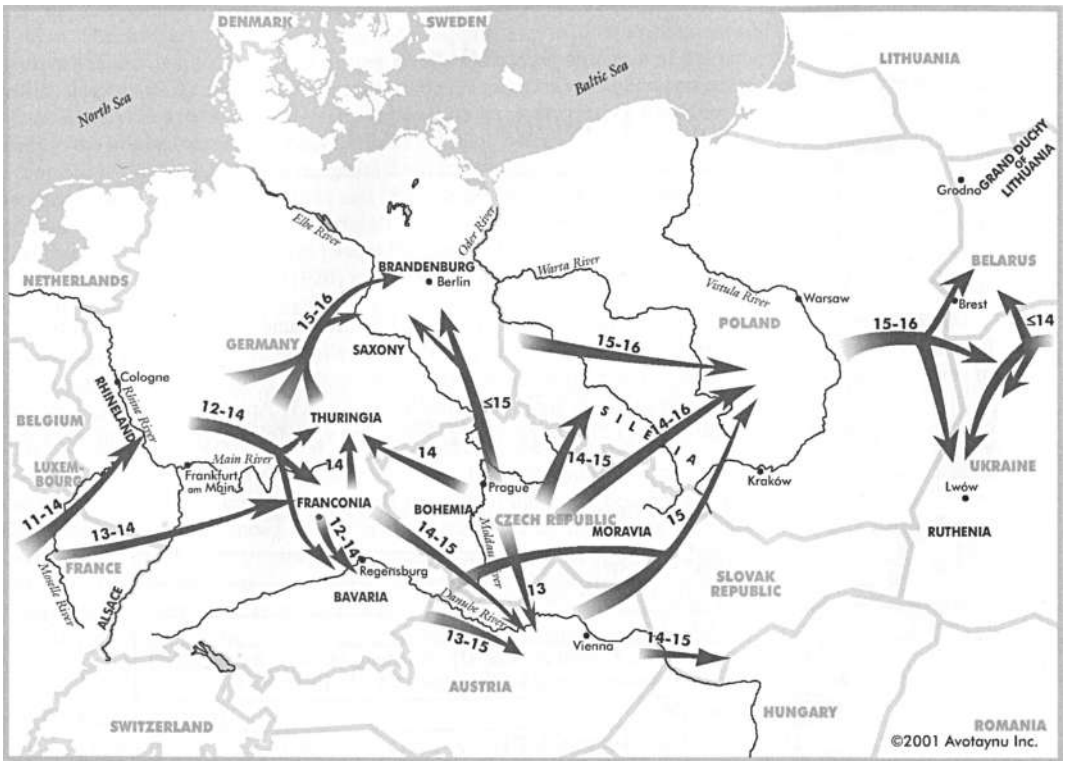
Un evento tuttora controverso è la migrazione ad occidente del popolo cazaro, di ceppo turco. Presenti e retti da un regno autonomo nelle steppe tra l'Ural ed il Dniepr dal V al XII secolo, i cazari si convertono al giudaismo attorno al 740. Migrazione nei territori romeni ed ungheresi, nonché in Lituania, Polesia, Volinia, Galizia, Bielorussia ed Ucraina, con flusso costante dal 1000 alla metà del XIV secolo, quando la Peste Nera spopola il cuore del paese cazaro. L'ampio serbatoio ebraico askenazita nei territori polacchi, bieiorussi ed ucraini, avente come baricentro le paludi del Pripjet, si incrementa con l'assorbimento, da parte delle genti giudaiche espulse o migrate a varie riprese dall'Europa occidentale, dei resti delle genti giudaiche cazare.

Parificazione od emancipazione degli ebrei:

1791 Francia
1830 Sudafrica
1831 Belgio
1832 Canada
1848 Paesi Bassi
1848 *Nationalversammlung* di Francoforte, Hannover, Nassau
1848 Regno di Sardegna
1849 Danimarca
1851 Norvegia
1858 Inghilterra
1861 Württemberg
1861 Regno d'Italia
1862 Baden
1865 Svezia
1866 Austria
1867 Ungheria e Galizia
1868 Sassonia
1869 Prussia
1874 Svizzera
1878 Bulgaria e Serbia
1908 Turchia
1917 Russia



Regioni e migrazioni ebraiche nell'Europa medioevale. Da Alexander Beider, *A Dictionary of Ashkenazic Given Names - Their Origins, Structure, Pronunciation, and Migrations*, Avotaynu, 2001, pp.207 e 213.



mondo stava giusto riprendendosi dalle devastazioni inferte dal militarismo razziale del Terzo Reich e dall'impero nipponico. La nozione dominante che gli ebrei erano un popolo coeso con legami di sangue risalenti al biblico Medio Oriente era scomodamente simile alle discreditate teorie razziali. Sarebbe stato meglio, per gli ebrei e per la storia, se gli ebrei non fossero stati di "razza pura". La teoria della conversione cazara, per quanto carente di significative prove archeologiche o storiche, era quindi attraente [...] La teoria della conversione di massa, dei cazari o di altri non-ebrei dell'Europa orientale, rimase non testabile finché negli anni Novanta non giunsero i progressi delle ricerche tecniche sul DNA. Nel 1993, in uno dei primi test concernenti i marcatori del cromosoma Y, alcuni scienziati italiani compararono il DNA di askenaziti e sefarditi con quello di non-ebrei che vivevano in Cecoslovacchia, scelti a rappresentare i possibili discendenti di non-ebrei dell'Europa orientale. Se gli ebrei fossero stati slavi convertiti, le mutazioni sarebbero state simili. Essi trovarono un gran numero di somiglianze, ma non tra cechi ed ebrei. I dati erano sorprendenti per altre ragioni. Per la prima volta, il DNA offriva poderosa prova che gli ebrei di tutto il mondo condividevano una comune ascendenza mediorientale pressoché non toccata da conversioni. La linea maschile degli ebrei, compresi quelli con recenti radici ceche, aveva molto più in comune coi libanesi che coi non-ebrei cechi. I genetisti stimarono che il contributo dei maschi non-ebrei al complesso genico askenazita era stato molto basso, l'1% o meno per generazione. Questa era la prima prova genetica concreta che gli attuali ebrei askenaziti discendevano in massima parte dagli antichi ebrei, e non da gentili convertiti [...] Non c'è la minima prova seria che sostiene la credenza popolare che i cazari si convertirono in massa al giudaismo [...] Gli studi sul cromosoma Y e sul DNA mitocondriale [di provenienza femminile] non sostengono la credenza un tempo diffusa che gli ebrei discendono per una qualche percentuale significativa dai cazari o da gruppi slavi, per quanto sia evidente che qualche ebreo ha sangue cazaro» (in realtà, a tutt'oggi, *anno Domini* 2008, le stime della cazaricità degli attuali askenaziti variano tra il 2% e il 25%).

Dopo Chaim Potok («La teoria secondo cui gran parte dell'ebraismo polacco fosse inizialmente composta di cazari convertiti non può essere sostenuta in modo soddisfacente, per quanto non si possa scartarla del tutto»), deciso è anche Harry Rabinowicz: «Dal sud e dall'est, dalla terra dei cazari (Crimea) e soprattutto dall'ovest, [fin dall'alto Medioevo] gli immigranti ebrei fluirono incessantemente verso la Polonia e la Lituania». «La stragrande maggioranza degli ebrei tedeschi sopravvissuti [alle crociate, alla Peste Nera e ai massacri del 1348-49 per mano cristiana – dei quali massacri, per inciso, l'entità è stata spesso esagerata, come ammette *The Jewish Encyclopedia* per Strasburgo 14 febbraio 1349: «*The number of the victims of this horrible holocaust has been greatly exaggerated by tradition*, Il numero delle vittime di questo orrendo olocausto sono state grandemente esagerate dalla tradizione»; similmente, per i cinque secoli dal 1000 al 1500 Maurice Fishberg riporta la cifra, eccessiva, di 380.000 uccisi durante i più vari moti e massacri], nei secoli XIV e XV era fuggita o era migrata ad oriente. In Polonia i re diedero loro il benvenuto», concorda il fotogiornalista Nahum Tim Gidal. Si consideri inoltre che il tipico linguaggio askenazita-«polacco», l'yiddish (*jüdisch-deutsch* o *judenteutsch*), non è altro, nel suo fondamento, che la corruzione di un dialetto dell'Alta Sassonia, e non una lingua slava né turcomanna, come dovrebbe essere se l'ebraismo orientale fosse stato di ceppo sostanzialmente cazaro (vedi anche Beider IV).

In ogni caso, contrariamente alle tesi di Koestler (che Hyam Maccoby dice, quanto ai cazari, «scrittore benintenzionato ma fatuo», mentre Edward Grossman ne rileva la «fissazione» antisionista e Wilmot Robertson parla di «*one of the hoariest of racial old wive's tales*, uno dei più stantii racconti razziali di donnicciole»), di Brook, di Sand, di Abraham Poliak, dell'austriaco ottocentesco Hugo von Kutschera, di Erwin Soratroi e di qualche altro «antisemita», il grosso della popolazione cazara resta animista. Le pretese conversioni collettive al giudaismo, sia cazare sia di altre genti, sono criticate sia dai «cristiani sionisti» alla David Allen Lewis (per motivi essenzialmente teologici: per tali fondamentalisti, a parte ogni considerazione storica, la «*supreme consideration*» della non-cazaricità degli odierni ebrei sta nel fatto che andrebbe persa la continuità della plurimillenaria «vera identità di Israele»), sia dal grecista Edouard Will (ebreo) e dal biblista Claude Orrieux. Quanto ai cazari, Will e Orrieux danno una spiegazione politica, legata ai contrasti teologici e guerreschi tra Bisanzio e l'Islam: «Il giudaismo, socialmente importante, poteva apparire, agli occhi di potentati poco ansiosi di sottomettersi a espansionismi militari e religiosi che affermavano la loro volontà di sradicare il paganesimo, come una forma di monoteismo politica-

mente neutro e, inoltre, ecumenicamente diffuso. Avendo, in sé, perduto ogni valenza politica, il giudaismo poteva ritrovarne uno nelle mani dei principi convertiti quale strumento di resistenza politica al cristianesimo e, nel caso dei cazari, all'islam, religioni conquistatrici e missionarie».

Più articolate, le considerazioni di Sombart: «Si può considerare un dato certo che il fenomeno del proselitismo giudaico risulti scomparso completamente al momento dell'ingresso degli ebrei nella storia europea. Anche la fantastica conversione dei cazari, intervenuta nell'VIII secolo, non altera affatto la circostanza che lungo il percorso del proselitismo giudaico durante il Medioevo non si verificano afflussi apprezzabili di sangue straniero. Dedurre dall'evento della conversione dei cazari al giudaismo una forte commistione tra ebrei orientali ed elementi slavi, segnala l'assenza completa del senso delle proporzioni storiche. L'"impero dei cazari" non conosce mai un'espansione considerevole. Già nel X secolo esso viene ridotto a un territorio minuscolo – in pratica, la Crimea – e nell'XI secolo il micro-Stato ebraico dei cazari scompare. Un minuscolo residuo di ebrei cazari (i caraiti) continua a vivere a Kiev. Anche ammesso, dunque, che l'intero "popolo" dei cazari si sia convertito al giudaismo (e che la conversione sia stata durevole), siffatta commistione costituisce senz'altro una *quantité négligeable* che non introduce alcuna alterazione nella "fisionomia" etnica del ceppo ebraico. Rimane dubbio, per giunta, se la conversione non si limiti esclusivamente ai capi e al ceto dominante» (sequela di khan cazari: il primo, Bulan od Obadiah o Sabriel, convertito con 4000 feudatari, lascia il trono al figlio Hezekiah, seguono Manasseh figlio di Hezekiah, Hanukkah fratello di Obadiah, Isaac figlio di Hanukkah, Zebulun figlio di Isaac, indi Moses, Nessy, Aaron I, Menahem, Benjamin, Aaron II e Joseph, che impalma la figlia del re degli alani; che l'ultimo khan fu il cristiano Georgius Tzul, sconfitto nel 1016).

Quanto ai falascià – il termine, poco gradito ed usato non solo dagli etiopi cristiani, ma anche dai «*kosher Jews*» con intonazione sprezzante, significa «invasori, esuli, stranieri» – gli «ebrei del silenzio» autobattezzatisi *Beta Israel* o *Beit Israel*, «casa d'Israele», rimasti isolati per oltre un millennio, essi sono un *corpus separatum* nel vero ebraismo, da esso geneticamente lontano (come i 40.000 ebrei USA di pelle nera che la *Judaica* numera invece in 2000-6000).

Confermati ebrei nel 1973 dal caporabbi sefardita Ovadia Yosef, la massima parte di loro è stata portata in Israele coi due ponti aerei **Moses** (21 novembre 1984 – 5 gennaio 1985, partenza da Khartoum, transito per Bruxelles e sbarco a Tel Aviv: 6500 individui per l'ebrea-di-madre Elisa Bianchi, 7000 per Joel Rebibo, 8000 per Doris Bensimon e Louis Rapoport; un'appendice è l'operazione «Sheba», compiuta dalla CIA, che il 28 marzo 1985 porta altri 650 confratelli «neri») e **Salomon** (24-25 maggio 1991, 16.000 individui, ma 14.600 per la Bianchi e 14.300 per Bensimon). Nel 1985-89 erano giunti da Addis Abeba e dal Sudan altri 2500 *Beta Israel*; secondo i dati del ministero dell'Assorbimento, il totale dei giunti nel 1977-92 è stato di 45.000, quasi l'intera Comunità etiopica ufficiale (ma nell'aprile 2000 il ministro dell'Interno, l'ex «russo» Natan Sharansky, ne visita in Etiopia altri 26.000, in procinto di partire per Israele); nel 1996, compresi i presenti prima del 1977 e gli 8000 bambini nati nel 1977-92, i falascià in Israele si aggirano sui 60.000; ma non è finita: nel giugno-agosto 1999 arrivano dalla regione del Basso Qara altri 3800 «confratelli». Inoltre, dato che per ogni questione concernente l'ebraismo non si giunge mai alla fine, ecco nel febbraio 2003 l'ennesimo *coup-de-thêatre*: con l'obiettivo di insediarli a Gaza e in Cisgiordania al posto dei palestinesi, Gerusalemme dà via libera all'arrivo di altri 20.000 «etiopici»: 17.000 falashmora, ebrei convertiti «a forza» al cristianesimo, ed ancora 3000 falascià, abitanti soprattutto nei villaggi dell'interno.

Vi sono certo ebrei scuri e chiari; longilinei e di bassa statura; con occhi blu, castani o neri. Se la massima parte degli ebrei sono di «razza» bianca o caucasica (così, e non come «ebrei», sono censiti negli USA) e appartengono antropologicamente alla sottospecie caucasoide, di ben altri complessi genici sono: gli scuri falascià, gli Abay-udaya dell'Uganda (negri convertiti negli anni Venti, 3000 individui nel 1962 con trenta sinagoghe, perseguitati da Idi Amin Dada negli anni Sessanta fino a scendere a 600 individui, finanziariamente e culturalmente aiutati da organizzazioni ebraiche americane, ma tuttora non riconosciuti da Israele), i neri d'America, i residui cinesi (l'ultimo rabbino di Kaifeng muore nel 1800; tra i loro discendenti sarebbe il presidente antimaoista Liu Shao-chi; il censimento del 1968 ne riporta 18, viventi a Pechino, Canton e Shanghai), le poche migliaia di amerindi del Messico (meticci di marrani e indigeni le cui origini «ebraiche» sono ancor oggi un mistero: scoperti nel 1910, i loro riti presentano un misto di credenze cristiane

e aborigene, a centinaia si convertono al giudaismo ortodosso negli anni Cinquanta-Sessanta), i Bnei Avraham della peruviana Trujillo, i *mestizo* discendenti dei mercanti ebrei in Amazzonia (giunti a cavallo del 1900 con l'esplosione della richiesta mondiale di gomma, congiuntisi con donne indios e partiti al finire del *boom*), i Bnei Anusim della brasiliana Recife, gli ebrei «bianchi» e «neri» del Malabar (i «neri», a loro volta divisi nei due gruppi Myukkasim, di pura, o più pura, ascendenza ebraica, ed Enam Myukkasim, discendenti da schiavi liberati) e i settemila indo-birmani Schinlung dello stato indiano-orientale di Mizoram (tutelati da Rabbi Eliyahu Avichayil, fondatore nel 1975 di *Amishav*, «Il mio popolo torna a casa», organizzazione dedita alla ricerca delle dieci «tribù perdute»; per Hillel Halkin i *mizo*, o Bnei Menashe, sono quattromila).

All'opposto, milioni di ebrei hanno più o meno volontariamente sciamato all'interno di altri raggruppamenti umani, «perdendosi» nel turbinio della storia, mischiando con essi i loro geni, modificandone la composizione razziale: «*The genetic legacy of the ancient Israelites is also preserved in millions of unbelievers, Christians, and Muslims destined to carry their biblical inheritance forever in their genes*, Il retaggio genico degli antichi israeliti è quindi conservata in milioni di non credenti, cristiani e musulmani, destinati a portare per sempre nei geni l'eredità biblica», rileva Entine. Tali sono stati i 2,5-3 milioni di ebrei diasporici dell'Asia Minore e della Siria, o il milione dell'Egitto romanizzato, «scomparsi» come tali dalla storia, in parte dopo essere stati fisicamente repressi dopo le innumeri, folli rivolte messianiche – come durante l'impero di Traiano – ma anche essendosi fatti cristiani e poi musulmani (come il milione della Mesopotamia partica) o cancellati dalla tempesta mongolica che, sei secoli dopo Maometto, avrebbe annientato il califfato.

Se, dopo le vicende degli ultimi duemila anni (un centinaio di generazioni) occorse in ogni angolo del globo, gli ebrei mantengono quindi una variabilità intrarazziale cospicua, non dobbiamo tuttavia considerare tale variabilità maggiore di quella esistente, ad esempio, all'interno della nazione tedesca (la maggiore omogeneità dei norvegesi è dovuta non solo al loro numero assai più limitato, ma anche alla posizione periferica, rispetto alla grande storia, dei territori da essi occupati). Se anche le classiche labbra e il naso ebraico/semita non sono tipici che di un quarto dell'odierno popolo ebraico, un complesso di tratti somato/psichici comuni concorre a identificare gli ebrei (soprattutto *gli ebrei del giudaismo*) tra gli altri gruppi umani, almeno così come un greco od un portoghese si distinguono da un polacco.

Come per Kaplan, la definizione data da Kertzer dell'«ebreo» non è etnica, ma *culturale*: «Noi crediamo in Dio – un Dio personale i cui punti di vista sono al di là della nostra comprensione, ma la cui realtà costituisce la differenza fra un mondo con uno scopo ed uno senza significato. Noi crediamo che l'uomo sia fatto ad immagine e somiglianza [*betzalmenu kidmutenu*, come in *Genesi* I 26] di Dio, che il ruolo dell'uomo dell'universo sia unico e che, nonostante le deficienze originate dal nostro essere mortali, siamo dotati di infinite potenzialità per il bene e per la grandezza. Questa è la nostra credenza religiosa fondamentale». Tutte le altre questioni sono per Kertzer secondarie e «soltanto commentari». «Essere ebrei solo perché si è nati ebrei» – intorbida Waldo Frank, indefesso promotore di crociate antifasciste – «è vergognoso. Ciò che distingue gli ebrei è esclusivamente la loro cultura religiosa: la loro singolare e personalissima *way of life*, che li giustifica validamente in quanto fa sì che seguano il comandamento di vivere sotto la guida di Dio e della Sua legge universale [...] Questo è il Paese, questo è il colore della pelle di questo popolo».

Ma, in realtà, fuori di ogni pedantesco astrattismo e sulla base di altre opinioni confortate dal *pratico* agire giudaico, molto più rispondenti al reale che non tali tesi «culturali» – peraltro dotate di una loro *settoriale* validità – sono i rilievi di altri studiosi della poliedrica questione giudaica, i quali pongono l'accento soprattutto sull'eredità del sangue, vale a dire sull'aspetto etnico-razziale.

Unificati da una lunga storia di persecuzioni più o meno meritate, gli ebrei hanno trovato un fattore aggiuntivo di coesione e di identificazione collettiva anche nelle pressioni ostili del mondo esterno. Discorrendo sull'«antisemitismo» dimostrato da Thomas Stearns Eliot, Ezra Pound, Richard Wagner, Henry Louis Mencken e da altri rappresentanti dell'alta cultura di diverse nazioni, Michael Wyschogrod riconosce su *Moment* il valore aggregante di tali pressioni antiebraiche: «Una vigilanza nei confronti dell'antisemitismo unifica quasi tutti gli ebrei contemporanei. Sebbene gli ebrei siano divisi su parecchie questioni, essi sanno riconoscere solitamente un antisemita e quando ciò accade possiamo osservare un fremito che li definisce collettivamente. Coloro che partecipano di questo fremito sono parte del popolo ebraico; coloro che non lo sentono, no».

Come accennato in Premessa, i termini «antisemitismo» e «antisemita» sono ormai entrati nell'uso a significare una «immotivata» e «irrazionale» posizione antiebraica: «l'insieme dei pregiudizi antiebraici»; «un odio collettivo di principio e pratico contro il popolo ebreo, un'ostilità indiscriminata contro gli ebrei in quanto tali», «frutto di un lavoro di tessitura della fantasia»; un «odio morboso», un «torbido stato mentale fatto di complessi di inferiorità, sogni di risentimenti, manie di persecuzione»; quando non, *tout court*, «una incurabile aberrazione psichica». Una delle definizioni più pregnanti nel suo totalitarismo è infine quella di Pierre Vidal-Naquet, che, come già detto, sentenzia: «*1.* L'antisemitismo non è un'opinione, ma un crimine. *2.* Considero antisemiti tutti coloro che se la prendono con ciò che è sacro per gli ebrei». I termini «antisemitismo» ed «antisemita», cui si nega in ogni caso una motivazione attualmente appropriata, dovrebbero quindi, a parer nostro, venire abbandonati, non tanto a causa delle immediate e «ripugnanti» valenze negative di cui sono a tutt'oggi caricati, quanto, appunto, perché sostanzialmente inesatti. Le genti ebraiche e l'ideologia ebraica/giudaica costituiscono infatti solo *una* delle articolazioni del complesso di stirpi e ideologie semite, complesso del quale fanno parte, ad esempio, anche i popoli arabi (come detto, i vocaboli «semitico» e «semita» vengono introdotti nel 1781 e nel 1782 da Ludwig von Schlözer e Johann Gottfried Herder).

Accettando l'uso *disinvolto* dei termini in questione, paradossali sono le conseguenze. Uno degli esempi più chiari è la polemica scoppiata nel febbraio 1992 quanto a certe dichiarazioni antiebraiche attribuite al capo dell'OLP, l'arabo-palestinese, e quindi semita, Yasser Arafat. Senza il minimo sentore del ridicolo le agenzie di stampa internazionale e il giornalista Paolo Romani non si peritano di tacciare di «antisemitismo» le espressioni anti-ebraiche di Arafat (giudicate «repellenti» e «disgustose», nonché «violente ed intrise di odio»), un individuo che presenta connotazioni semitiche cento volte più fondate di un qualunque ebreo preso a caso.

I termini corretti per testimoniare il rifiuto della neolingua democratica sono quindi i sostantivi antiebraismo/antigiudaismo e gli aggettivi antiebraico/antigiudaico, a significare rispettivamente un'ostilità *pratica*, storico-politica, nei confronti dell'agire del popolo *ebraico*, ed un'ostilità *intellettuale*, filosofico-religiosa, nei confronti del sistema di valori *giudaico*. In ogni caso va rifiutato il sostantivo «antisemita». Inoltre non si è «antiebrei» o «antigiudei», come se questo fosse lo *scopo* ed il *fulcro* del proprio agire, cosa che invece l'ebreo ed i suoi manutengoli goyish vogliono far credere usando il sostantivo «antisemita» per definire gli avversari. Ci si definisce *in positivo*; antiebraiche possono essere alcune delle posizioni di un individuo, antigiudaiche talune delle sue tesi, *ma solo quale conseguenza di una precedente adesione ad un sistema di valori che prescinde da ogni «anti», per affermare in primo luogo se stesso*.

In realtà – e non lo si dirà mai a sufficienza – le cause dell'ostilità incontrata da Israele in ogni tempo e paese non risiedono in una malvagità umana universale né in una qualche tara psichica dell'essere umani per cui la mente opererebbe in autonomia, indipendentemente dal suo oggetto (*sinat hinam*, «odio senza motivo», è il concetto che risuona nei secoli dal talmudico *Yoma* 9b), ma giacciono profonde nella visione stessa delle cose che informa l'agire del Popolo Eletto.

Manifestando un'onestà intellettuale rimarchevole (ma poi scomparsa con gli anni e col cieco schierarsi dreyfusardo: è lui il co-autore del zoliano *J'accuse*, lanciato il 13 gennaio 1898 su *l'Aurore* di Clemenceau), con logica stringente così si esprime nel 1894 Bernard Lazare (I): «Mi sembra che un'opinione così universale come l'antisemitismo, fiorito in tutti i paesi ed in tutti i tempi, prima e dopo l'era cristiana, ad Alessandria, a Roma e ad Antiochia, in Arabia ed in Persia, nell'Europa del Medio Evo e nell'Europa moderna – in una parola, in tutte parti del mondo in cui ci sono stati o ci sono degli ebrei – mi sembra che una tale opinione non possa essere il risultato di una fantasia o di un eterno capriccio, e che debba la sua nascita e la sua persistenza a ragioni profonde e serie [...] Se questa ostilità, questa repugnanza perfino, fossero state esercitate nei confronti degli ebrei in una sola epoca ed in un solo paese, sarebbe facile riconoscere le cause limitate di quegli scoppi d'ira; ma questa razza è stata, al contrario, fatta segno dell'odio di tutti i popoli delle regioni nelle quali essa si è stabilita [«*anti-Semitism will be a very common characteristic of human societies*, l'antisemitismo è un aspetto decisamente comune delle società umane», conferma Mac Donald II; «le nazioni si odiano l'un l'altra, ma tutte insieme odiano l'ebreo», aveva già avvertito Mark Twain]. Bisogna dunque, poiché i nemici degli ebrei sono appartenuti alle razze più diverse, vissute in regioni anche ben lontane tra esse, rette da regimi diversi, governate da leg-

gi anche opposte, con usi e costumi diversi, animate da intelligenze diverse che non permettevano loro di giudicare egualmente le cose – bisogna dunque concludere che le cause generali dell'antisemitismo hanno sempre dimorato all'interno dello stesso Israele e non in coloro che l'hanno combattuto» («battuta stupidamente antisemita», direbbe il critico ebreocomunista Guido Fink, che proprio così commenta della battuta dell'ebraico poliziotto di *Homicide* di David Mamet: «Se ce l'hanno con noi da duemila anni vorrà ben dire che qualcosa avremo fatto per meritarcelo»... attirandosi il glaciale disprezzo della nipote dell'uccisa: «Lei, che è ebreo, dice queste cose? Si vergogna di esserlo fino a questo punto? Ma che uomo è Lei? Lei non è niente, Lei non è nessuno»).

E tutto ciò, a dispetto di tutta la buona disposizione *iniziale* che i non-ebrei hanno sempre dimostrato verso il Popolo Alieno: «Ovunque stabilirono colonie, ovunque furono trasferiti, gli ebrei chiesero non solo di praticare la loro religione, ma anche di non venir assoggettati ai costumi dei popoli fra i quali erano chiamati a vivere e di continuare a essere governati dalle loro stesse leggi. A Roma, ad Alessandria, ad Antiochia, in Cirenaica, essi poterono agire liberamente. Non erano convocati di sabato davanti ai tribunali, si permetteva loro di avere i propri tribunali speciali e di non essere giudicati secondo le leggi dell'impero; quando la distribuzione di grano cadeva di sabato, si riservava la loro parte per il giorno dopo; potevano divenire decurioni ed essere esentati dalle pratiche contrarie alla loro religione; si amministravano autonomamente come ad Alessandria, avevano i loro capi, il loro senato, il loro etnarca e non erano sottoposti all'autorità municipale. In ogni luogo volevano rimanere ebrei e in ogni luogo ottenevano privilegi che permettevano loro di fondare uno Stato nello Stato. Grazie a questi privilegi, a queste esenzioni, a questi sgravi di imposte, essi si trovarono rapidamente in una situazione migliore di quella degli stessi cittadini fra i quali vivevano; avevano maggiori possibilità di trafficare e di arricchirsi, e così eccitarono gelosie e odio [...] Gli ebrei emancipati penetravano nelle nazioni come degli stranieri [...] Formavano un popolo in seno ad altri popoli, un popolo speciale che conservava le proprie caratteristiche mediante riti peculiari e precisi, e grazie ad una legislazione che lo manteneva separato e serviva a perpetuarne il carattere. Entrarono a far parte delle società moderne non come ospiti ma come conquistatori [...] s'impadronirono facilmente del commercio e della finanza».

Similmente aveva scritto, quattro anni innanzi, pur con franca ostilità, *La Civiltà Cattolica* (serie XIV, vol.8): «E poi [gli ebrei] non finiscono mai di lagnarsi delle persecuzioni, che han patite in addietro e tuttora qua e là soffrono! Ma queste sono state e sono conseguenze della loro prava pazzia. Da per tutto han fatto e fanno sfoggio dell'avida loro ambizione; da per tutto si son millantati e si millantano superiori, per privilegio divino, ai popoli tra cui ora vivono o son vissuti; da per tutto si son mostrati e si mostrano intrattabili, ostili, malefici alle nazioni che li hanno tollerati o li tollerano, beneficandoli persino col diritto di cittadinanza [...] Il chiaro P[adre] Ratisbonne, di nascita israelita e per la sua conversione mutato in fervente ministro di Cristo, così con molta saviezza ragionava delle persecuzioni, mosse in ogni tempo e luogo a' suoi antichi confratelli: "Il male de' giudei è di non saper aprir gli occhi, per conoscere le vere cause delle persecuzioni, fatte loro in tutt'i secoli e senza esempio. Nello scorrere delle età si son visti molti popoli malmenati da altri popoli. Queste sevizie però avevano un termine, né si usavano all'ora stessa in tutto il mondo. La persecuzione de' giudei invece va segnalata, per la sua perpetuità e per la sua universalità. Codesto è un caso unico, il quale umanamente non si spiega". E da ciò lo scrittore risaliva a' disegni della giustizia di Dio, che nel percotere questo popolo, emulo in terra della ribellione satanica ne' cieli, si manifesta inesorabile. Se non che le cagioni umane di questo fatto, unico nelle storie, sono da scriversi alla sua cupidigia insaziabile di arricchire coll'usura, di prepotere colle perfidie e di dominare, tutto invadendo e tutto usurpando, quanto gli è possibile, negli Stati. Questa è la legge immutabile del prosperare degli ebrei in un paese qualunque, che prosperano sempre a detrimento del ben essere e della libertà dei paesani».

Similare il classico Sombart: «Risalendo nel passato, da quando gli ebrei vengono a contatto con stranieri osserviamo dappertutto il medesimo spettacolo: lo stato d'animo dei popoli ospiti rimane nei loro confronti sempre identico, indipendentemente dalla razza o dalla cultura o dalla religione cui questi ultimi appartengono. Dappertutto insorgono contrasti interni, si verificano persecuzioni o maltrattamenti da parte del popolo che li ospita. Il fenomeno prende inizio con gli egizi: "Presero in avversione i figli di Israele" (*Esodo* I 12). "Ostili a tutti gli uomini", afferma degli ebrei Paolo (*I ° Tessalonicesi* II 15). Il quadro resta il medesimo durante l'epoca ellenistica e nella

Roma imperiale. Odio feroce; alla minima occasione: persecuzioni, saccheggi, omicidi, assassinii. Basti pensare ai tremendi pogrom nell'Alessandria del I secolo della nostra era, di cui ci riferiscono Giuseppe Flavio e Filone. "L'odio verso gli ebrei e le persecuzioni degli ebrei son vecchi quanto la diaspora stessa" (Mommsen). Si pensi alle persecuzioni degli ebrei sotto gli imperatori romani. A Marco Aurelio: "*foetentium Judaeorum et tumultuantium saepe taedio percitus*" [spesso stizzito dall'avversione per i giudei puzzolenti e strepitanti]. In seguito: saccheggi e massacri sotto Teodorico, così come sotto i longobardi nel VII secolo. Ma anche: a Babilonia, nel VI secolo a.C., pesanti persecuzioni da parte dei re persiani seguaci del culto del fuoco. Persino nella penisola iberica, dove vivono del resto in ottime condizioni, gli ebrei finiscono col venir sempre odiati e perseguitati: da musulmani e cristiani, senza distinzioni. Si ricordino le vessazioni patite dagli ebrei nel regno zividico di Granada, durante l'XI secolo, sotto il visirato di Joseph Ibn-Nagrela, culminate con la loro espulsione da Granada. Questi fatti – e sarebbe facile citarne molti altri – riflettono l'odio anti-ebraico diffuso nelle cerchie culturali non-cristiane, a cui occorre ovviamente aggiungere le copiose persecuzioni di epoca cristiana. Siffatto fenomeno risulta comprensibile solo muovendo dall'ipotesi di una specificità ebraica: non può venir interpretato come semplice effetto di furori insensati che avrebbero posseduto popoli ospitanti fra loro profondamente diversi. E ogni volta – in tutte le epoche, in tutti i paesi (anche se con qualche soluzione di continuità) – i governanti li trattano da *semi-cittadini* [...] Mi sembra dunque che una politica tanto uniforme, applicata da Stati fra i più disparati, debba avere la sua ragion d'essere in una particolare caratteristica del popolo ebraico – forse nella severità della sua legge religiosa, come in diverse occasioni abbiamo avuto modo di constatare».

Similare l'«antisemita» Eustace Mullins, rilevando «l'odio profondo e il disprezzo» nutrito dai non-ebrei verso «*the Jewish parasite*»: «*The Jew is the only human group which has repeatedly undergone mass actions, or pogroms, against it*, Gli ebrei sono l'unico gruppo umano che di continuo ha subito aggressioni di massa, o pogrom».

Similare il pur filo-ebraico Vincenzo Manzini: «È un fatto che gli Ebrei si sono procacciati presso tutti i popoli un odio e un disprezzo quali mai non colpirono gli appartenenti ad altre razze, e che non allignarono mai con tanta forza e costanza neppure contro gli invasori e gli oppressori. Questo odio e disprezzo, determinati assai più che da motivi religiosi dal fatto che gli Ebrei, mantenutisi sempre appartati (per ragioni etnico-religiose) in mezzo alle altre nazioni, hanno svolto di preferenza un'attività parassitaria e invadente, rese gli Israeliti veramente martiri nei secoli passati, così da giustificare la definizione di "popolo dalla dura cervice", e da avverare, si potrebbe dire, gli effetti della maledizione della S. Scrittura».

Similare, tre secoli prima, Giordano Bruno: «... e gli ebrei di natura, ingegno e fortuna saturnini e lunari, gente sempre vile, servile, mercenaria, solitaria, incomunicabile ed inconversabile con l'altre generazioni [leggi: genti, popolazioni], le quali bestialmente spregiano, e da le quali per ogni raggione sono degnamente dispreggiate» (*Cabala del cavallo pegaseo*, dialogo primo).

Similare Spinoza, per il quale la religiosità degli antichi ebrei «assieme all'odio verso le altre nazioni veniva a tal punto alimentata e accresciuta dalle pratiche quotidiane del culto che era divenuta del tutto naturale. Ed infatti il culto quotidiano degli ebrei non solo era diversissimo da tutti gli altri (ciò che rendeva gli ebrei separati e divisi dagli altri popoli), ma addirittura contrario. Ora, da questa quotidiana esecrazione verso gli altri popoli non poté non aver origine, negli animi, un odio sopra ogni altro fierissimo, come quello che era nato da una grande devozione e pietà, e che era ritenuto un sentimento religioso. Nè, in verità, può esistere un odio più grande e indomabile di questo. Non mancavano poi cause e occasioni perché quest'odio sempre più si alimentasse; prima fra queste la reciprocità, poiché infatti non possiamo ammettere che gli altri popoli non abbiano ricambiato gli ebrei con un odio intensissimo» (*Tractatus theologico-politicus* XVII).

Ed ancora un altro arruolato, il «tedesco» Cheskel Zwi Klötzel, che su *Die Zukunft* del 18 giugno 1904 ci raffigura onestamente il «*großen erhabenen Haß*, grande sublime odio» degli ebrei contro tutto quanto sia non-ebraico, riconoscendo che non c'è nulla di strano se «*irgendwo in einem Winkel seines Herzens*, in un qualche recesso del cuore» ogni non-ebreo è «antisemita» (altro che le ottuse fantasie di quegli anti-«antisemiti», goyish come Arruolati, che adducono all'«antisemitismo» un carattere «fondamentalmente incomprensibile» per cui, come avverte in tutta serietà l'umorista americano Harry Golden, «caro lettore, devi accettarlo: l'antisemitismo non lo si

può spiegare; lo si può solo descrivere»).

Decisamente più aspro, invece, Céline: «Non ho niente di speciale contro gli ebrei in quanto ebrei, voglio dire semplicemente banditi come tutti, bipedi alla conquista del loro piatto di minestra... Mica mi danno fastidio. Un ebreo vale probabilmente un bretone, subito, alla pari, o un alverniate, un franco-canacco, un "figlio di Maria"... È possibile... Ma è contro il razzismo ebraico che mi rivolto, che sono cattivo, che mi ribolle tutto fin sotto ai coglioni!...Urlo! Tuono! Loro gridano e come contro i razzisti! Non la piantano mai! contro gli abominevoli pogrom! contro le persecuzioni secolari! È il loro gigantesco alibi! È la loro solita zuppa! Non me lo leveranno mai dalla testa che se le devono essere cercate ad arte le persecuzioni! cazzo d'una minchia! Se devo credere ai miei occhi! Se avessero fatto meno i furbi, per tutta la faccia della terra, se avessero rotto meno i coglioni alla gente, forse non li avrebbero fatti fuori!... Quelli che li hanno un po' impiccati dovevano avere le loro buone ragioni... Si era certo dovuto metterli in guardia, questi giudei! Logorare, stancare le pazienze... Non viene da solo un pogrom!... È un grande successo nel suo genere, un pogrom, una conseguenza di qualcosa... Non è umanamente credibile che gli altri siano tutti unicamente delle fogne... Sarebbe troppo comodo...».

L'ostilità romana nei confronti dell'ebraismo – o meglio, la presa di coscienza da parte romana dell'irriducibilità del contrasto fra due opposte visioni del mondo, a dispetto di tutta la magnanimità dei «gentili» – non data invero dalla conquista della Giudea da parte di Pompeo Magno (come a questi avrebbe implicitamente rimproverato Rutilio Namaziano), ma ci è già documentata dal 139 a.C. Come riporta Valerio Massimo alla fine del primo dei *Factorum cinctorum memorabilium libri*, in quell'anno gli ebrei, già numerosi in Roma, erano stati invitati a tornarsene a casa in Palestina (*repetere domos suas*) ed espulsi dal pretore Cornelio Hispalo, consoli M. Popilio Lenate e L. Calpurnio; attraverso il culto jahwista avevano infatti tentato di «influire sui costumi dei romani». Altri espulsi dallo stesso pretore erano stati i caldei, che turbavano la gente con le interpretazioni dei movimenti degli astri, mentre era stato riaffermato il divieto del rito dei Baccanali.

Nell'antichità, per motivi quindi non teologico-religiosi («popolo deicida» testimone del «superamento» dell'antico credo e altre incoerenti fantasticherie cristiane) ma squisitamente socio-politici e psico-filosofici, contro gli ebrei si sono peraltro pronunciati anche Ecateo di Abdera, il sacerdote egizio Manetone, Apollonio Molone, Diodoro Siculo, Pompeo Trogo, Agatarchide, Lisimaco, Timagene, Apione (definito «l'antisemita per eccellenza» da Peter Schäfer), Cheremone, Posidonio, Polemone d'Ilio, Mnasea, Quintiliano, Cicerone, Ovidio, Persio, Orazio, Seneca, Plinio, Tacito, Marziale, Giovenale, Svetonio, Lucano, Plutarco, Strabone, Arriano, Dione Cassio, Celso, Marco Aurelio, Filostrato, Giuliano Imperatore e Rutilio Namaziano.

Nulla di più chiaro, al riguardo (si pensi all'opposto al comportamento ebraico verso i cananei!), dei commenti di Maurice Sachot: «A Tertulliano è ben noto come gli ebrei siano stati gli unici, nell'impero romano, a beneficiare di uno statuto particolare che dava loro, tra altri privilegi, la libertà di praticare la propria religione e li dispensava da tutto quanto considerassero incompatibile con le proprie istituzioni, in particolare dal rituale romano del culto imperiale», e Louis Rougier: «In virtù del principio giuridico che accordava ai soggetti dell'Impero il diritto di vivere secondo i loro costumi religiosi nazionali, si sacrificarono, a favore del dio intollerante d'Israele, le esigenze della religione ufficiale e del culto imperiale. Si dispensarono i giudei dal compierne i riti e si accordarono loro altre immunità: il diritto di vivere secondo la loro legge, dei privilegi in materia di annona, la dispensa, temporanea e locale, dal servizio militare, la dispensa da certe cariche pubbliche, e questo non solo ai giudei stranieri, ma anche ai giudei riconosciuti cittadini romani. Tuttavia, per far risaltare che il giudaismo non era tollerato come *religio licita* che in quanto religione nazionale, alcuni imperatori si sforzarono di accentuare il carattere nazionale del culto giudeo. È così che Giuliano l'Apostata, asperrimo nemico dei cristiani – spregevole "*genus tertium*" senza patria alcuna – tentò di ricostruire il Tempio di Gerusalemme: solo un incendio fu di ostacolo al suo disegno e fece andar a vuoto l'iniziativa», incendio che i cristiani – i quali, oltre che raffrenati dai pagani, si videro distruggere molte chiese dai concorrenti ebrei – attribuirono all'intervento divino.

Quanto ai motivi della sorda antipatia e della crescente ostlilità che culminarono nella Guerra Giudaica, continua Rougier: «Se Dio non ha cura esclusiva dell'umanità, ancor meno privilegia un popolo a danno di tutti gli altri. Tale è tuttavia l'aggressiva pretesa dei giudei. L'errore antropomor-

fico si accompagna in loro ad una filosofia della storia che fa delle gesta d'Israele l'asse religioso e morale della storia universale. Con una ironia trascendente, Celso stigmatizza l'intollerabile boria, la iattanza vanitosa, la magniloquente arroganza di una razza che a lui sembra incivile e vile fra tutte. Il disprezzo che ostentavano i giudei nei confronti dei gentili nelle città dell'Impero dove essi avevano ricevuto diritto di cittadinanza, il rifiuto di sedersi alla loro tavola, di partecipare alle loro feste, di servire sotto le loro bandiere, i loro matrimoni divisi, la loro autonomia giuridica, "l'odio delle procedure" che suscitava attorno ad essi la loro Legge meticolosa, intollerante e mettimale [leggi: malaugurante], li mettevano inevitabilmente in un atteggiamento di scrupolo [leggi: estraneità] verso i pagani. Ma questo particolarismo sociale – raddoppiato da un esclusivismo religioso che li faceva, a casa loro, rovesciare gli altari degli dei dell'Olimpo e interdire ai profani l'accesso al loro proprio santuario – aveva di che portare al colmo dell'esasperazione un letterato, protestando, per giustificarsi, la più presuntuosa, la più abracadabrica delle filosofie della storia, forgiata nella straordinaria officina dei falsi letterari dei giudei alessandrini e che, per secoli e per la più grande gloria del cristianesimo, andava imponendosi alla collettività degli esseri pensanti!».

E come l'ebreo Lazare e il goy Rougier si esprime, in *L'intolérance religieuse et la politique*, lo storico Bouché-Leclerq: «Tutti i popoli che nell'antichità sono venuti in contatto col popolo ebraico hanno avvertito in lui una forza sconosciuta, un'energia che esercitava su loro un'azione repulsiva, alla quale hanno risposto con eguale avversione [...] Mentre ai politeisti non ripugnava associarsi a culti di origine diversa [...] il Dio d'Israele rifiutava qualsiasi alleanza con gli altri dei, come il suo popolo eletto con ogni altra nazione. Ovunque andava, l'ebreo portava seco la sua religione e la sua patria, cioè la barriera che lo separava dal resto dell'umanità. Da ciò gli odi reciproci [...] intolleranza la cui causa prima risiedeva negli stessi ebrei, e che essi avevano scatenato contro loro stessi. Ma nei politeisti questa intolleranza non nasceva affatto dalla religione. Essi non pretendevano di imporre agli ebrei alcun credo: li consideravano soltanto esseri asociali, e sapevano vagamente che la loro religione ne era la causa».

Altro quindi, per il primo Lazare, *La Civiltà Cattolica*, Rougier e Bouché-Leclercq, che le conclusioni di un Milton Steiberg! Per il quale l'«antisemitismo», «conseguenza di rilevanti fattori impersonali, politici, economici e psicologici» che muovono individui che «vogliono sempre inventare miti per razionalizzare i loro pregiudizi, le loro imbrogliate storie di intrighi, cabale e cospirazioni internazionali, di estesi e orripilanti complotti», è «*an unwarranted and undeserved assault* [...] *a piece of effrontery, of unmitigated impudence, perpetrated at the best by mean and stupid persons, and at the worst by the conscienceless and depraved*, una ingiustificata e immeritata aggressione [...] un'espressione di sfrontatezza, di assoluta impudenza, nel migliore dei casi compiuta da individui stupidi e vili, nel peggiore da individui senza coscienza e depravati», e comunque «*not a consequence of Jewish behavior*, mai una reazione al comportamento degli ebrei».

Ne discende ovviamente che «*we Jews owe no one the slightest apology for ourselves and one another*, noi ebrei non dobbiamo minimamente trovare giustificazioni per noi stessi o per i nostri fratelli»: «In quanto l'antisemitismo non nasce per il comportamento degli ebrei, gli ebrei devono smetterla di incolpare se stessi o i propri fratelli» (già un secolo prima il proto-sionista Yehudah Leib Pinsker aveva annotato, altrettanto paranoicamente, che «bisogna essere ciechi per affermare che gli ebrei non sono il popolo eletto, eletto all'odio universale. Per quanto grandi siano le divergenze fra i popoli nelle loro relazioni reciproche, per quanto profonde siano le diversità d'istinti e di tendenze, essi si dan la mano nel loro odio verso gli ebrei [...] la giudeofobia è forma ereditaria e innata di demonopatia [...] l'odio contro gli ebrei [è] un'aberrazione ereditaria dello spirito umano [...] il pregiudizio dell'umanità contro di noi trova le sue radici profonde in princìpi antropologici e sociali, innati ed inestirpabili [...] l'odio contro gli ebrei ha le sue radici in un profondo sentimento innato, in una psicosi ereditaria»).

Di poco più problematico di Lazare, e più coraggioso – o incosciente – un secolo dopo è il goy Mario Andrea Rigoni, recensore dell'«antisemita» Léon Bloy (Cesare Segre, in *la Repubblica*, lo definisce «un miserabile»): «Sono lontanissimo dal pensare che gli ebrei siano colpevoli della sorte che hanno avuto. Non si può tuttavia negare il fatto, singolare nella storia, che essi abbiano attirato su di sé un'avversione millenaria e universale, sulla quale non si può non riflettere: tanto più che è testimoniata nell'opera di alcuni tra gli spiriti non solo più alti dell'umanità, come Dante o Shakespeare, ma anche più tolleranti, come Voltaire. Tutti costoro sbagliavano, certamente; ma

vorremmo anche ritenere che essi fossero completamente pazzi? Che l'identità ebraica non offrisse non dico ragioni ma almeno pretesti alla persecuzione da parte del resto del mondo?».

Anche se William Schlamm reputa assurdo richiamare, per identificare un membro del Popolo Santo – o per meglio dire: del suo popolo – la «*camaraderie* etnica», è tuttavia l'illustre sociologo Nathan Glazer ad insinuare con autorità nella nostra mente qualche piccolo dubbio sulla primazia «culturale» del giudaismo: «Gli ebrei americani, ammesso che credano in qualcosa, credono nell'efficacia strumentale della religione: essi sentono che il giudaismo giova agli ebrei; favorisce la loro sanità spirituale e il loro adattamento, agisce da coibente per il popolo ebreo. Qualsiasi considerazione in ordine al fatto che il giudaismo possa essere buono in se stesso e contenere delle preziose verità che potrebbero essere diffuse fra i non-ebrei, è assolutamente assente nella mente della maggior parte degli ebrei americani [...] La maggior parte degli ebrei americani sarebbe incapace di dare una precisa definizione dei principi fondamentali della religione ebraica ed è solita dare al giudaismo il contenuto che più le aggrada sul momento [...] La letteratura americana sul giudaismo non contiene niente che possa trovar posto in un'antologia dell'esperienza religiosa».

È poi singolare, ancorché comprensibile, che le genti ebraiche abbiano teso e tendano ancor oggi a conservarsi *sostanzialmente* isolate all'interno delle nazioni in cui sono vissute e in cui vivono, mantenendo gelosamente i loro usi e costumi, ma, ancor più, il loro sentimento di estraneità e la loro costellazione genica. Questo ammette il sociologo Herbert J. Gans: «L'ebreo seguita in genere a vivere, come si suol dire, "tra vicini ebrei". I suoi migliori amici sono quasi sicuramente ebrei [...] Gli ebrei americani preferiscono lavorare con altri ebrei, spesso con parenti, e tengono in vita in tal modo alcuni aspetti del carattere di clan della famiglia ebrea. I matrimoni misti, che per solito costituiscono la più potente forza di disintegrazione in qualsiasi società, non sembrano aver mai raggiunto per gli ebrei di questo paese una percentuale superiore al dieci per cento». E gli States sono il paese in cui più facile è l'esogamia, considerati l'originario, perdurante sradicamento societario e la mobilità, in tutti i settori, della più «aperta» società (*Gesellschaft*) della storia.

Al di là di tutti i sofismi sciorinati nella sua spiegazione da Perry Netter, rabbino adepto del *Progressive Judaism* – sofismi semplicemente evanescenti di fronte alla robusta realtà millenaria dei precetti biblici e talmudici – la vera ragione dell'isolamento è ancora il timore per il dissolvimento del patrimonio genetico ebraico o, volendo porre la questione su un piano meno terreno, del patrimonio culturale ebraico nella più numerosa umanità «altra». Anche se, dice Netter, «i convertiti prendono il giudaismo più seriamente di molti che sono nati ebrei» e «noi che siamo nati ebrei possiamo imparare dai convertiti», «la maggior parte degli ebrei scoraggia i figli dal contrarre un matrimonio misto [*intermarriage*], ma non perché i non-ebrei siano gente non buona [*not good people*], e neppure per la paura di contaminazione da parte dei non-ebrei. La proibizione contro i matrimoni misti è una questione di sopravvivenza per l'ebraismo. Se tutti gli ebrei si sposassero con non-ebrei, il giudaismo scomparirebbe». Cercate di capirci, implora il buon liberale: «Noi che siamo semi-consci della singolarità ebraica [*Jewish particularity*] non possiamo capire la fame di quelli che ardono [*the hunger of those who crave*] di essere ebrei».

Concetto opposto alla definizione di «antisemitismo» data ad Angelo Pezzana dalla Nirenstein: «È una forma d'invidia, specialissima, nei confronti di qualcosa di diverso che è il contenuto dell'ebraismo: l'invidia per la lunga durata, per la resistenza, per l'identità, che è il bene più prezioso che il mondo oggi ricerca e non trova. Quest'identità è come un calice di cristallo preziosissimo che è passato di mano in mano, alle volte dipinto di un colore alle volte di un altro. L'antisemitismo non è se non il desiderio di spezzare questo calice che gli ebrei si sono tramandato»: tutto bello e suggestivo, peccato solo che il rispetto preteso per il *loro* calice gli ebrei non possano averlo per i più rozzi calici goyish, meritevoli anzi di essere *doverosamente* infranti!

E che la chiusura ai goyim valga per l'ortodosso e per il meno ortodosso, per il praticante, per l'agnostico e per l'«ateo» lo testimonia l'«italiano» Shmuel (ex Edoardo) Recanati di Livorno, passato in Tunisia nel 1938, rientrato in Italia nel 1949 e trasmigrato infine in Israele: «Ricordo che all'università mio fratello e io frequentavamo solo ragazze non ebree, e i miei non ci trovavano nulla da ridire. Finché un giorno mio fratello rientrò a casa con una ragazza e disse che l'amava e la voleva sposare. I miei rimasero allibiti, e mio padre dichiarò: "Guarda che se proprio la vuoi sposare tu non appartieni più alla nostra famiglia". "Perché?" "Perché ci si sposa solo fra ebrei". "Perché?" "Perché sì". Mio fratello alla fine lasciò quella ragazza, o la ragazza lasciò lui, e più tar-

di sposò un'ebrea. Tutto questo in una famiglia dove si mangiava maiale e si lavorava il sabato. Le uniche due manifestazioni di ebraismo erano il digiuno di mia madre a Kippur e le azzime durante la settimana di Pasqua. Le altre famiglie ebraiche non ci invitavano mai durante le ricorrenze, perché sapevano che ci saremmo trovati come dei pesci fuor d'acqua» (già riportammo, in Richiamo, una prima considerazione di Shmuel: «L'idea che Dio è il nostro Dio fa paura, però giustifica tante altre cose, è un messaggio fortissimo. Questo mi spinge a interrogarmi: non è forse il Dio di tutti? È ovvio che lo è, ma nei confronti del popolo ebraico ha un atteggiamento particolare [...] Il popolo ebraico non è che uno strumento, un rappresentante che visita la clientela per conto del boss»).

Ma tornando all'America, il demografo Elihu Bergman, «il più pessimista dei pessimisti», calcola nel 1977 che in conseguenza dei matrimoni misti quell'ebraismo, valutato 5.600.000 individui, potrebbe contare cent'anni dopo «non oltre 944.000 ebrei e plausibilmente al minimo 10.240», «*if present trends are not arrested or reversed*, se il presente stato di cose non si arresterà o non se ne invertirà il corso»! Quanto invece ad Israele il tasso di rimpiazzo (2,1, il numero di figli per donna che mantiene costante una popolazione) è per la media della popolazione di 2,7. Tale valore è più alto del numero di figli generati dalle donne di estrazione est-europea (askenazita, i nove decimi dell'ebraismo attuale), ma è inferiore a quello delle donne sud-europee e afroasiatiche (sefardite, il decimo restante; per inciso, nel XII secolo i sefarditi costituivano, secondo Jane Gerber, il 90% dell'ebraismo, nel 1700 erano scesi al 50%: «vivendo in condizioni sempre più depresse in società musulmane in decadenza, il numero dei sefarditi restò costante o diminuì nel preciso momento in cui gli askenaziti europei cominciarono ad esplodere demograficamente», fino a giungere, nel 1930, al 10%, la quota più bassa in tutta la trimillenaria storia), ortodosse e ultraortodosse, per le quali le cifre sono rispettivamente 3, 4 e 6 (da cui si deduce, come già detto al cap.XXII, che il nocciolo duro dell'ebraismo è costituito dai gruppi meno «evoluti»/occidentalizzati).

Tornando agli USA, praticamente nessun rabbino conservatore od ortodosso celebra matrimoni misti, bensì solo i rabbini del movimento riformato (*Reform Judaism* o *Progressive Judaism*, le congregazioni più disinvolte nell'innovare la precettistica, accettando la discendenza patrilineare, le sinagoghe gaylesbiche, il rabbinato femminile, con la prima donna nominata rabbino undici anni avanti i rivali *Conservative*... la prima in assoluto ad essere fatta rabbino fu, nel 1935 in Germania, Regina Jonas, mentre le prime innovazioni femminosinagogali sono dovute al secentesco messia Shabbetai Zevi; un sondaggio eseguito nel 1972 dalla *Central Conference of American Rabbis* riporta che il 14% dei rabbini riformati sono agnostici o atei!).

Dei riformati fa parte quel Rabbi Charles Davidson di Westport, Connecticut, che l'11 ottobre 1987, officiando a quattro mani con monsignor John Jones della cattedrale dell'Immacolata Concezione di Albany, unisce in matrimonio la cattolica Maria Cuomo, figlia del governatore di New York Mario Cuomo – che nel 1981, ringraziando per il conferimento dell'Human Relations Award da parte dell'ADL, pubblicamente si era vantato di essere stato un *shabbos goy*! – a Kenneth Cole, ebreo *bar mitzvah* del Temple Emanuel e industriale *designer* di calzature (a suggellare la cooptazione dell'italo-americano Cuomo nell'establishment WASP-giudaico, il figlio Andrew, poi ministro dell'Edilizia con Clinton, impalmerà l'avvocatessa Kerry Kennedy, figlia dell'ex santino di famiglia Bob). L'ecumenismo della circostanza evita di pronunciare il nome Gesù, sostituito da un anonimo «Dio Padre», mentre, al contrario, la cerimonia termina con la rottura di un bicchiere da parte dello sposo «come in un tradizionale matrimonio ebraico».

Il *bar mitzvah*, «cresima» ebraica, rito di passaggio col quale l'ebreo *tredicenne* prende su di sé il «giogo» della Torah coi suoi 613 comandamenti, significa letteralmente «figlio del precetto». Infatti, sono così chiamati i maschi quando escono di minorità e sono in grado di osservare ogni precetto religioso, divenendo responsabili delle proprie azioni, delle quali hanno risposto fino ad allora i genitori. L'uso di estendere la festa della maturità alle ragazze (*bat mitzvah*) è recente e viene praticato dal giudaismo riformato al compimento del *dodicesimo* anno.

Non tutti i rabbini «riformati» sono tuttavia disposti ad officiare i matrimoni misti, ma solo il 50%; pur rifiutandosi, un 32% indirizza tuttavia la coppia ad un altro più benevolo rabbino; il restante 18 si rifiuta sia di officiare che di aiutare in qualsiasi modo i fidanzati. Afferma Maurice Davis, rabbino che, pur riformato, si astiene dal celebrare i matrimoni misti: «Secondo me la decisione di non celebrare è piuttosto personale. Secondo me c'é qualcosa di inautentico in un rabbino che officia un matrimonio misto [...] Un matrimonio misto è un matrimonio valido. È un ma-

trimonio legale. Ma non è un matrimonio ebraico. E la presenza di un rabbino suggerisce impropriamente che esso sia un matrimonio ebraico [...] Io parlo con coppie che vogliono un matrimonio misto. Parlo con loro tutto il tempo e le volte che desiderano. Li accolgo volentieri nel mio tempio, nella mia casa, nel mio cuore. Ma non voglio officiare il loro matrimonio. Io dico al non ebreo: "Non posso chiedere a voi di fare ciò che non potete e non posso chiedere a me di fare ciò che non posso". Il mio senso di ciò che è un rabbino non me lo permette».

In parallelo, intervistato da Marina Terragni sulle reazioni suscitate dal film *Keeping the Faith*, «Tentazioni d'amore» di Edward Norton, 2000, nel quale imperversa l'amore tra una shiksa e un rabbino, fa il punto il milanese Rabbi Elia Richetti: «Il problema da noi non si pone nemmeno. Un rabbino non arriva a innamorarsi di una ragazza non ebrea. È una porta che non si schiude neppure. In ambienti *liberal*, invece, le cose possono andare diversamente». Numerosi anche i problemi dell'*intermarriage*, in particolare quando a non essere ebrea è la sposa, poiché è la donna a custodire i riti e le tradizioni, a farsene garante della trasmissione: «La posta in gioco è l'educazione dei figli. Fino a vent'anni fa c'era una maggiore tolleranza nei confronti di questi matrimoni in cambio dell'impegno a crescere ebraicamente i bambini. Poi l'esperienza ci ha insegnato che raramente la promessa viene mantenuta» (quanto alle unioni civili, taglia corto Rabbi Alberto Piattelli dell'ufficio rabbinico di Roma, «non sono riconosciute come matrimoni dal punto di vista ebraico»).

Le posizioni di Davis, Richetti e Piattelli non sono, peraltro, che l'applicazione coerente – tra le mille citazioni che si potrebbero addurre – degli insegnamenti di Esdra e del schulchanaruchico *Eben haeser*: il matrimonio coi non-ebrei è contaminazione, profanazione della Stirpe Santa e infedeltà verso Jahweh (*Esdra* IX 1-2 e X 10-11; ma vedi anche *Malachia* II 11: «Giuda fu infedele, e un'abominazione fu compiuta in Israele e in Gerusalemme. Sì, Giuda ha profanato il santuario del Signore, quello che ha amato e sposato la figlia di un dio straniero», e *Tobia* IV 12-13: «Custodisciti, figliolo, da ogni impurità e innanzitutto prenditi una sposa dalla discendenza dei tuoi padri: non prendere una sposa straniera, che non sia della tribù di tuo padre, poiché noi siamo figli di profeti. Ricorda, figliuolo, che Noè, Abramo, Isacco, Giacobbe, nostri padri nei secoli, tutti loro hanno preso le spose dalla loro parentela e sono stati benedetti nei loro figli e la loro progenie erediterà la terra. Anche tu, figlio mio, ama i tuoi fratelli, non disprezzare nel tuo cuore i tuoi fratelli, i figli e le spose del tuo popolo nel prenderti la sposa tra essi»). Considerati abominevoli i non-ebrei, e immonda la loro terra, anche i sacerdoti ebrei non in possesso di una sicura genealogia, e perciò non in grado di comprovare la purezza del sangue, vanno destituiti quali contaminati.

Un altro rabbino contemporaneo, il canadese Abraham Feinberg, presenta all'umanità goyish una possibile via di uscita per i contrasti che hanno diviso e dividono le razze e le nazioni. Con la massima «buona coscienza» egli auspica, sulla *Maclean's Review* di Toronto: «L'unica soluzione ai conflitti razziali è il matrimonio misto». È perciò urgente che «la legge incoraggi la mescolanza dei sangui», poiché «il richiamo deliberato ai matrimoni interrazziali è il solo modo di accelerare il processo per eliminare totalmente i pregiudizi razziali e quindi le razze separate». Tale cortese sollecitudine, tale callido sovvertimento viene però suggerito, anzi imposto, solo alla civiltà europea: altra è la concezione, altri gli insegnamenti riservati alla gioventù ebraica, recita un correligionario del buon «canadese» nel 1974, sul *New York Times*: «I matrimoni misti sono un suicidio nazionale e personale. Il mezzo più sicuro per distruggere un popolo è farlo sposare al di fuori della sua fede. Uomini e donne sono certi di perdervi la loro identità. I valori ed i princìpi che tanto hanno contribuito alla cultura ed alla civiltà contemporanee scompariranno dalla faccia della terra. L'esperienza accumulata in tremila anni, il ricco retaggio di un popolo, tutto ciò che è assolutamente vostro, sarà indegnamente annientato. Che pena! Che disastro! Che vergogna!».

Se già l'ebreo anglicano Benjamin Disraeli, per quanto «cristiano» e ben prima di Arthur de Gobineau e di Houston Stewart Chamberlain, aveva evidenziato – in *Conings by or the New Generation* (1844), *Tancred or the New Crusade* (1847) e nel saggio *Lord George Bentinck: A Political Biography* (1852) – la superiorità dell'eredità ebraica su quelle goyish, l'importanza per ogni popolo della purezza razziale e il ruolo primario giocato dal frammischiamento nel declino delle razze e civiltà, ai nostri giorni le più ardenti opere contro la «contaminazione» matrimoniale vengono dal rabbino JDL Meir Kahane (*Why Be Jewish: Intermarriage, Assimilation, and Alienation*), da Rabbi Kalman Packouz, direttore del *St.Louis' Aish Hatorah Center for Jewish Studies* e attivo anche su reti computeristiche (il «manualistico» *How Stop an Intermarriage*) e da Rabbi Ja-

cob J. Hecht (*Intermarriage*, edito dal *National Committee for Furtherance of Jewish Education* dei Lubavitch). «Solo coi matrimoni misti» – aveva asserito Fritz Kahn – «un ebreo può, gradualmente, illanguidire nei discendenti la specificità del popolo ebraico, così come il vino rosso viene gradualmente derubato del colore attraverso il continuo frammischiamento con l'acqua».

Poiché la missione e la vocazione d'Israele sono la testimonianza del suo rapporto con Dio basato sul Patto, l'ebreo, aggiungono Klenicki e Wigoder, «adempie il suo compito divino restando ebreo, e in tal modo testimoniando la creazione e i comandamenti di Dio [...] Finché Israele rimane unico nel mondo, gli ebrei danno testimonianza dell'unicità di Dio. Se gli ebrei si assimilano e diventano indistinguibili dagli altri, allora l'unicità di Dio è oscurata nel mondo». Perfino nella sofferenza più aspra si alza orgoglioso il capo dell'ebreo: «Quando gli ebrei pregano, tutta l'umanità ne trae beneficio: quando gli ebrei soffrono, è per amore di tutte le nazioni. [Il rabbino protosionista] Jehudah ha-Levi ([Abulhassan Yehuda Ben Samuel Halevi,] 1075-1141) paragonò gli ebrei al cuore nell'interno del corpo [«Israele è per l'umanità ciò che il cuore è per il corpo. Quando il corpo è malato, il cuore ne soffre, e quando il cuore soffre tutto il corpo è malato»] [...] Questa disponibilità ad accettare sofferenze, persecuzioni e perfino la morte nel nome della testimonianza della realtà dominatrice di Dio è stata il segno della vita ebraica. L'attesa di un tale sacrificio di sé non può essere raccomandata a tutta l'umanità. La missione ebraica concerne l'esistenza ebraica; il mondo richiede la presenza degli ebrei, non la conversione dei non-ebrei».

Nelle parole dei due teologi troviamo quindi formulata nel modo più chiaro la *necessità psico-esistenziale* dell'Olocausto, l'*impossibilità* che esso possa mai essere messo in discussione, venire considerato alla stregua di ogni altro evento storicamente accaduto e quindi *storicamente* analizzabile – l'impossibilità che si possa mai aprire con un «vero» ebreo un discorso scientifico e documentale (e questo anche a prescindere da ogni pratica «rendita» e da ogni sfruttamento propagandistico). Come visto nel cap.XVIII, l'Olocausto è ormai inserito nel piano provvidenziale di Dio, ha generato non solo e non tanto centinaia di testi pseudo-storici (pseudo-religiosi), tutti ruotanti intorno allo stesso Immaginario, ma perfino una *Endlösung-Theologie* ed una *Ganzopfer-Theologie*, una teologia «della Soluzione Finale» e «del Sacrificio Totale». Sacrificio che però totale non è stato *perché totale non avrebbe mai potuto essere*. Assoluta, implacabile è la chiusura ebraica a mettere in discussione la Fantasmatica, poiché, asseverano sempre Klenicki e Wigoder in una commistione di motivazioni, «la missione ebraica compresa come sopravvivenza è divenuta un'esigenza essenziale per gli ebrei nell'era di Auschwitz. I cristiani possono meravigliarsi del perché gli ebrei prendano così sul serio la loro sopravvivenza fisica malgrado la tradizione del martirio. L'epoca moderna ha mostrato che il genocidio è una possibilità reale. Mentre il martirio significa il nome di Dio, la distruzione di tutto il popolo ebraico sarebbe il fallimento di una missione. La vocazione ebraica include la sopravvivenza come gruppo distinto all'interno dell'umanità».

La perdita della specificità ebraica attraverso le conversioni e i matrimoni misti è quindi la funesta premessa alla dissoluzione del giudaismo, cosa da evitare quanto altre mai. Ma che il mondo goyish divenga in qualche modo ebraico, anche questo non è accettabile e deve essere combattuto: «L'ebraismo non vagheggia né può vagheggiare» – ci dice Elia S. Artom – «che tutto il mondo sia formato da ebrei: gli ebrei, in quanto sacerdoti dell'umanità, debbono sempre costituire un'eletta minoranza in mezzo agli altri». Anche Dante Lattes (1876-1965) commenta in simile pratico modo i versetti biblici relativi all'elezione di Israele: «Non si tratta però di costituire un cenacolo mistico, un ordine religioso, dedito solo agli esercizi spirituali, alla contemplazione, agli studi teologici, ma di essere una nazione superiore, distinta (*qadòsh*, "santa") dalle altre nazioni sorelle per qualità e attività umane non comuni».

A fine Ottocento era stato l'insigne rabbino ferrarese Benedetto (Baruch Isaac) Levi (1846-80) a lanciare al suo popolo, e al mondo, un messaggio profetico riattualizzato con sentire massonico-marxista. Apparsa per la prima volta sulla *Révue de Paris* del 1° giugno 1928 nell'articolo *Henri Heine et Karl Marx*, la lettera del Levi al Rabbino Trevirense (non presente nel copioso epistolario ufficiale di questi e perciò attaccata come apocrifa dagli ebrei e dai Fratelli Minori più o meno in buona fede... e d'altra parte, riporta Rino Cammilleri II, la prima edizione delle opere di Marx ed Engels a cura dell'ufficiale Istituto Marx-Engels di Mosca, interrotta nel 1933 e mai più ripresa, conta solo 13 volumi, sui 42 previsti, ed inoltre il 20 aprile 2001 il sinistro quotidiano francese *Libération* ne dice inediti almeno 73, a prescindere dai manoscritti e dagli appunti!) dichiara espli-

citamente, con estrema coerenza ed anzi aderenza all'insegnamento jahwistico:

«Il popolo ebraico, considerato nel suo insieme, sarà egli stesso il proprio Messia. Il suo dominio sul mondo sarà raggiunto attraverso l'unificazione delle altre razze umane, l'abolizione delle frontiere e delle monarchie, che sono i bastioni del particolarismo, e l'instaurazione di una repubblica mondiale, che accorderà ovunque agli ebrei il diritto di cittadinanza. Nella nuova organizzazione dell'umanità i figli d'Israele, oggi dispersi sull'intera faccia del globo, diverranno ovunque l'elemento direttivo, in particolare se riusciranno a porre sotto la salda autorità di alcuni di loro le masse dei lavoratori. Con l'aiuto del proletariato vittorioso, i governi delle nazioni cadranno facilmente nelle mani degli ebrei. La proprietà privata verrà allora soppressa dai governi di razza ebraica, che amministreranno ovunque le proprietà pubbliche. Si realizzerà così la promessa del Talmud che gli ebrei, giunti i tempi messianici, controlleranno i beni di tutti i popoli della terra».

Un secondo documento contestato dall'ufficialità ebraica e demogoyish – ad esempio, il volume *The Complete Works of Benjamin Franklin*, curato da John Bigelow, lo ignora – è poi la cosiddetta *Franklin prophecy*, cioè la presunta dichiarazione fatta dal *Founding Father* a Filadelfia nel maggio 1787. Di essa, riportata da numerosi autori «antisemiti» negli anni Trenta (ad esempio, Paul Ferdonnet), testimoniano Charles Stevens in *National Destiny* che (scrive Hans Schmidt in *End Times / End Games*, II ed.) la riporta alle pp.74-76, e Miriam R. Nelson Dingley in una lettera indirizzata all'«antisemita» Gerald K. Smith negli anni Trenta (il 13 giugno 1949 la Dingley verrà convocata a testimoniare da una Commissione del Congresso quale delegata di una serie di gruppi patriottici: *National Society, Daughters of the American Revolution, National Society of New England Women, Women Descendants of the Ancient and Honorable Artillery Company* e dell'*American Coalition* di altre 85 società). La dichiarazione, testimonia la Dingley, era stata vista in una bacheca del filadelfiano Franklin Museum e trascritta da lei e dalla madre il 14 giugno 1892, presente in un *diary* del generale Charles Coatesworth Pinckney (1746-1825, combattente anti-inglese, delegato per il South Carolina alla Convenzione Costituzionale, poi ambasciatore a Parigi e Madrid e senatore del South Carolina). In seguito il diario, conclude la Dingley, sarebbe stato sottratto al pubblico dalle autorità del museo. Questo il sulfureo testo: «In ogni paese nel quale gli ebrei si sono stabiliti in gran copia, essi hanno abbassato il suo livello morale; hanno svalutato la sua correttezza commerciale; si sono chiusi in sé e non si sono assimilati; combattendo le restrizioni al loro agire, hanno disprezzato e cercato di minare la religione cristiana sulla quale le nazioni sono fondate; hanno costituito uno Stato nello Stato; e quando hanno incontrato qualche resistenza hanno cercato di strangolare a morte finanziariamente quei paesi, come fu per Spagna e Portogallo. Per oltre millesettecento anni gli ebrei si sono lamentati del tristo destino per il quale erano stati esiliati dalla madrepatria... così chiamano la Palestina. Ma, signori, se oggi il mondo li aiutasse a stabilirvisi, essi troverebbero validi argomenti per non tornarvi. Perché? Perché sono vampiri, e i vampiri non vivono di altri vampiri. Non possono vivere tra loro. Devono vivere dei cristiani e di gente non della loro razza. Se in questa Costituzione non li escluderete dagli Stati Uniti, in meno di duecento anni sciameranno talmente numerosi che domineranno e divoreranno il paese e cambieranno la nostra forma di governo, quella forma per la quale noi americani abbiamo versato il nostro sangue, dato le nostre vite, le nostre ricchezze e messo a repentaglio la nostra libertà. Se non li escluderete, in meno di duecento anni i nostri discendenti faticheranno nei campi per sostentarli, mentre loro saranno negli uffici commerciali a fregarsi le mani. Vi avverto, signori: se non escluderete per sempre gli ebrei, i vostri figli vi malediranno nelle vostre tombe. Gli ebrei, signori, sono asiatici; fateli nascere dove vogliono o per quante generazioni siano lontani dall'Asia, non saranno mai diversi. Le loro idee non si apparentano a quelle degli americani e non vi si apparenteranno per quante generazioni possano vivere fra noi. Un leopardo non può cambiare le macchie. Gli ebrei sono asiatici; saranno una minaccia per questo paese, se fosse loro concesso di entrare; dovrebbero essere esclusi da questa Costituzione».

Scendendo su un piano più operativo, il senso dell'elezione divina e della separatezza delle genti ebraiche dall'umanità goyish era stato mirabilmente identificato anche da Schopenhauer: «[In attesa del momento di riottenere una patria, il popolo ebraico] vive parassitariamente, alle spalle degli altri popoli e sulla loro terra, ma è nondimeno animato del più ardente patriottismo per la sua nazione, che dimostra con la più grande solidarietà, per cui tutti sono per uno e uno per tutti, tanto che questo patriottismo *sine patria* ha un effetto più esaltante di qualsiasi altro. La patria del-

l'ebreo sono gli altri ebrei: perciò egli combatte per essi come *pro aris et focis*, e non vi è comunità sulla terra così salda come la loro. Di qui si vede quanto è assurdo voler concedere ad essi la partecipazione al governo o all'amministrazione di uno Stato. La loro religione per sua natura si fonde e si identifica con il loro Stato, non è però affatto la cosa principale ma piuttosto il vincolo che li lega insieme, il *point de ralliement*, e l'insegna dalla quale si riconoscono. Ciò risulta anche dal fatto che nemmeno l'ebreo battezzato si attira, come tutti gli altri apostati, l'odio e la ripulsa degli altri ebrei, ma piuttosto di solito non cessa di essere amico e compagno di essi, ad eccezione di alcuni ortodossi, e non smette di considerarli come i suoi veri compatrioti. Può avvenire, perfino, che se per la solenne preghiera regolare degli ebrei, per la quale devono esser riunite almeno dieci persone, ne manca una, questa sia sostituita da un ebreo battezzato ma non da un altro cristiano [...] Perciò è un'opinione estremamente superficiale e sbagliata quella di considerare gli ebrei semplicemente come una setta religiosa; ma se poi, per convalidare questo errore, l'ebraismo viene designato, con espressione presa dalla Chiesa cristiana, come "confessione ebraica", allora si commette un errore radicale, fatto apposta per confondere le idee, qualcosa, insomma, che non dovrebbe essere permesso. Sarebbe più giusto dire "la nazione ebraica". Gli ebrei non hanno confessione: il monoteismo appartiene alla loro nazionalità e alla loro costituzione statale, e presso di loro è cosa naturale. Anzi, a ben vedere, monoteismo ed ebraismo sono concetti intercambiabili» (*Parerga e paralipomena* II 9, "Sulla teoria del diritto e della politica" 132).

Per i passi biblici di cui sopra vedi, tra gli altri: *Genesi* XII 1-3, XV 18, XVII 6-13; *Esodo* III 6, IV 22, VI 7, XIX 5-6, XXXIII 16; *Levitico* X 8-10 e XX 26; *Deuteronomio* VII 6-8, X 15 e XI 26-28. Quanto alle citazioni talmudiche rimandiamo in prima istanza ad A. Cohen, De' Bagni, Elizabeth Dilling, Pohl, Kuhn, De Vries e Sella; in seconda a Fritsch, Pranaitis e Luzsénszky da noi utilizzati per riscontri e integrazioni; in terza, a ulteriore verifica, al *Trattato delle benedizioni (Berakot)*, al Talmud babilonese tradotto in tedesco da Lazarus Goldschmidt e in inglese dall'edizione *Soncino*, ai due libri dello *Schulchan aruch* tradotto in tedesco da Heinrich Georg Loewe sr nel 1838 e riedito dal goy Hermann Schroer nel 1937-38, e alle due edizioni del *Kizzur schulchan aruch* dell'ottocentesco Rabbi Schelomo/Solomon Ganzfried, di cui in Bibliografia.

Uno tra gli studi più esaustivi in senso razziale è quello del socio-statistico-antropologo Livio Livi, che considera gli israeliti (per i quali dimostra un'affettuosa considerazione) come «un gruppo etnico spiccatamente unito e distinto dagli altri». Dopo il fondatore del sionismo Theodor Herzl (1860-1904), è ancora il filosofo Martin Buber (1878-1965) a sostenere con vigore tale tesi. Secondo la sua concezione storica «il sangue è lo strato energetico più profondo dell'anima». L'eredità non è soltanto un legame col passato, ma riposa nel più intimo del nostro essere, «cosa che non ci abbandona in alcun momento della vita», cosa che «determina in noi, quanto più profondamente, tutto ciò che facciamo». Ricordiamo che Buber è stato l'esponente più conseguente del pensiero razziale/razzista ebraico ed ha goduto di un alto prestigio anche presso gli ebrei assimilazionisti, in virtù dell'integrità del suo carattere (contro di lui parla però il filosofo Hermann Cohen, sostenendo che il postulare una nazionalità ebraica è per l'ebraismo un pericolo maggiore dell'antisemitismo). Lo scrittore sionista austriaco Arnold Zweig, che difende la stessa posizione, giudica incontestabile l'esistenza di «una massa ereditaria (razza) specificamente ebraica».

Nulla di diverso sostengono oggi, tre quarti di secolo dopo Zweig e in un mondo profondamente ed anzi letteralmente rivoluzionato, l'ortodosso Arthur Hertzberg e il riformista Aron Hirt-Manheimer: «Nella sua essenza la natura ebraica [...] era presente e formata già nella persona di Abramo. Venne rafforzata nei secoli da quegli ebrei che erano disposti a sopportare l'indegnità dell'esilio o perfino ad accettare il martirio piuttosto che rinnegare la loro fede nell'Unico Dio. Noi vediamo la natura ebraica come un antico fiume che sfocia in un delta – il delta essendo l'era moderna – ove si dirama in numerose correnti [...] È il fiume a formare il delta, e il suo impeto ha sostenuto il popolo ebraico fino ad oggi». Inoltre, come ricordato nel Richiamo, era stato Disraeli a dire la questione razziale «chiave della storia»: «Nessuno può trattare con indifferenza il principio razziale. Esso è la chiave di volta della storia, e il fatto che la storia è spesso così confusa è perché è stata scritta da persone che non conoscevano tale principio né tutto il sapere che implica [...] Non la lingua e la religione fanno una razza; solo una cosa fa la razza, e questa cosa è il sangue!».

Anche il rabbino Fischl così si pronuncia sulla *Jüdische Familien Zeitung* di Lipsia del 15 gennaio 1926: «Noi non ci adegueremo agli altri popoli finché avremo un'anima ed un respiro, finché

un sangue ebraico scorrerà in noi. Non annegheremo il nostro ebraismo. Vogliamo pensare ebraicamente e propagare il pensiero ebraico nel mondo per non soccombere ai vizi del secolo».

Un richiamo ancora più vigoroso lancia Jakob Wassermann (1873-1933), l'autore di *Christian Wahnschaffe* e de *Il caso Mauritius*: «Li conosciamo bene e li subiamo, queste migliaia di ebrei moderni che corrodono tutte le fondamenta perché essi stessi sono senza fondamenta; che riprovano oggi quello che ieri hanno apprezzato; che insozzano quello che ieri hanno amato, per i quali il tradimento è un piacere, la mancanza di dignità una cosa da esibire e l'abiura un ideale».

Una delle rivendicazioni più aspre e più nette del proprio essere è poi quella di Jakob Klatzkin, filosofo nato nella Russia zarista, ardente sionista e deceduto in Israele nel 1948: «Noi non siamo tedeschi, francesi, etc., e per soprammercato ebrei; il nostro giudaismo non è la sovrastruttura di un germanesimo, come non ne è d'altra parte l'infrastruttura. Siamo semplicemente di un'altra natura; dobbiamo ripetere sempre che siamo un popolo straniero in mezzo a loro e che un popolo straniero vogliamo restare. Un abisso invalicabile si apre tra noi e loro».

Egualmente corretto l'«inglese» Alfred Moritz Mond, Lord Melchett of Landford, cresciuto al di fuori dell'ebraismo, ma nella maturità ardente sionista: «Un giapponese nato in Germania non diviene per questo un tedesco. Ed anche un ebreo nato in Germania non diviene un tedesco. Queste sono questioni di sangue e di razza». Nulla di meno radicale avevano predicato nel 1864 gli *Archives israélites*: «Israele è una nazionalità. Siamo nati ebrei, ovviamente, perché siamo nati ebrei. Il nato da genitori israeliti è israelita. La nascita lo carica di tutti i doveri di un israelita. Non è con la circoncisione che riceviamo la qualità di israelita. No, la circoncisione non è affatto analoga al battesimo cristiano. Non siamo israeliti perché siamo circoncisi, ma facciamo circoncidere i nostri figli perché siamo israeliti. Acquistiamo il carattere di israeliti con la nascita, e non possiamo perdere mai questo carattere, né abbandonarlo; anche l'israelita che rinnega la sua religione, anche chi si fa battezzare non cessa di essere israelita. Continua a restare carico di tutti i doveri di un israelita [*Tous les devoirs d'un Israélite continuent à lui incomber*]».

La cornice ed una prima conclusione a tale silloge la lasciamo in primo luogo al sociodemografo Arthur Ruppin, il quale nel suo studio sui matrimoni misti *Die Mischehe* così si esprime: «Non bisogna dilatare il concetto di razza. Se per "razza" s'intende soltanto quella comunità che abbia formato le proprie caratteristiche antropologiche in epoca preistorica, e in seguito si sia astenuta da qualsiasi mescolanza con altre comunità, allora tra persone di pelle bianca non dovrebbero intervenire differenze di razza, dato che tutti, nel corso dei secoli, si sono incrociati. È assai dubbio che, dal loro ingresso nella storia, gli ebrei abbiano costituito una razza omogenea, riuscendo in seguito a conservare questa omogeneità. È però certo che coloro che professavano la religione mosaica formavano ancora sul finire del XVIII secolo, dopo tanti secoli di severissima endogamia all'interno di un gruppo relativamente piccolo e circoscritto nello spazio, una comunità nettamente distinta dal circostante ambiente cristiano per via dei propri caratteri antropologici. La totalità delle persone che genealogicamente discendono da questa comunità è possibile – in mancanza di un termine più adeguato a rappresentare gruppi umani omogenei sotto il profilo antropologico – definirla una razza, in particolare la razza ebraica». Tesi alla quale si accoda, pur tra mille distinguo, il goy Alberto Castaldini: «La pratica endogamica ha influito comunque in modo consistente sulla conservazione di un patrimonio genetico comune non indifferente. L'uso dei matrimoni celebrati tra gli appartenenti allo stesso gruppo religioso ha favorito, secondo Cavalli-Sforza, "una certa somiglianza fra gli ebrei di qualunque origine, ed anche fra ciascuno di essi e i popoli che dividono con loro l'origine più antica, cioè quelli del Medio Oriente"».

Già aveva anticipato, vigoroso, Judt: «Comprendiamo quindi che gli odierni ebrei, in quanto gruppo etnico, sono un conglomerato di diverse componenti razziali. Tale unità/omogeneità [*Einheitlichkeit*] si è, tuttavia, gradualmente formata nel corso del tempo. La diversità spirituale degli ebrei dell'antichità non ha alzato mura contro gli influssi esterni; ma ha trasformato i diversi anelli di molte catene in una nuova catena composta dagli stessi anelli. Perciò assegniamo agli ebrei in quanto razza un valore dinamico [...] Enunciamo quindi l'asserzione che i caratteri fisiognomici degli ebrei sono un prodotto dell'antichità. Avendo presente tale conclusione, è facilmente spiegabile anche la somiglianza, così sorprendente [*die so frappante Ähnlichkeit*], tra gli ebrei dell'antichità e quelli di oggi».

Tornando a Livi, egli giudica di non allontanarsi dal vero «nello stabilire, per il periodo immediatamente precedente alla completa parificazione giuridica degli ebrei, tra il dieci ed il venti per mille la proporzione dei figli di sangue misto sul totale dei nati ebrei, e credo anche che, quanto più ci si addentra dall'evo moderno verso l'oscuro medio evo, questa proporzione debba sempre più impicciolirsi, poiché è logico credere che queste mistioni siano state tanto più rare quanto più violente si fecero sentire le correnti antisemitiche. Aggiungasi che le unioni illegittime con cristiani, per le quali il maggior incentivo viene dato dalla coabitazione, devono essere state tanto più rare quanto più gli ebrei vissero appartati ed in piccoli centri».

Importanza massima e primaria deve essere data in proposito alla legge «mosaica»: «Ora essa non solo è aliena dal proselitismo, ma commina severissime sanzioni contro le donne colpevoli di relazioni carnali con cristiani; queste sanzioni colpiscono anche la discendenza, la quale porta in sé la colpa dell'ava».

«La popolazione ebrea dei piccoli centri galiziani» – prosegue lo studioso – «può ben darci un'idea di ciò che erano una volta le piccole colonie israelitiche sparse nelle borgate dell'Europa occidentale. Là sopravvive ancora una medioevale ripugnanza per tutto ciò che sa di ebraico. Le leggi garantiscono, è vero, agli israeliti la sicurezza della vita e degli averi, come nei periodi meno procellosi della loro storia medioevale e moderna, ma li perseguita come una volta l'odio invincibile delle popolazioni cristiane. Non mi sembrano dunque arbitrari i due limiti del dieci e del venti per mille: se sono errati lo sono certamente per eccesso e non per difetto».

Quanto al legame con gli ebrei di duemila anni fa, tenacemente difeso da ogni ebreo contemporaneo sul piano religioso-culturale-filosofico, il Livi rileva come la dispersione degli israeliti dalle loro sedi primitive risalga appunto ad una ventina di secoli or sono, osservando come, anche nell'ipotesi più sfavorevole da lui posta, cioè di un frammischiamento elevato della misura del venti per mille per ogni generazione – cifra più che da dimezzare per ragioni da lui ampiamente esplicitate – «non si potrebbe certamente affermare che questo popolo abbia perso ormai con gli antichi abitatori della Palestina ogni legame etnico, dal momento che conserverebbe ancora il cinquanta per cento delle caratteristiche antropologiche dei suoi progenitori».

Altre circostanze storiche e demografiche hanno in ogni caso concorso «ad attenuare gli effetti del graduale frammischiamento in qualunque grado si sia esso verificato». Infatti «il calcolo precedente si fonda sopra tre ipotesi, cioè: **1.** che la popolazione sia stazionaria, **2.** che i matrimoni misti o le unioni miste in genere si contraggano con egual frequenza tra individui meticci ed individui puri e **3.** che le unioni pure e le miste siano egualmente prolifiche».

Se la **prima ipotesi**, «posta più che altro per comodità di calcolo», può accettarsi sia perché non ha importanza essenziale nella questione, sia perché fino ad epoche relativamente recenti può considerarsi rispondente al vero, le ultime due non si possono accettare.

Quanto alla **seconda**, l'esistenza di particolari attrazioni o repulsioni nella scelta matrimoniale costituisce un punto non più controverso in demografia: la nazionalità, la religione, il mestiere esercitato, hanno una influenza grandissima nella scelta matrimoniale, la dissimiglianza costituendo, in genere, motivo di repulsione: «Non si può quindi mettere in dubbio che le unioni miste tra ebrei e cristiani si siano sempre proporzionalmente contratte con maggiore frequenza tra ebrei già con sangue misto e cristiani, che non tra ebrei puri e cristiani. A tutto si aggiunga la considerazione [...] che, per le prescrizioni della religione, gli individui non puri ed i loro discendenti venivano, specialmente in passato, a trovarsi in condizioni di inferiorità di fronte ai loro correligionari, e che non erano certo da essi guardati con simpatia».

Anche la **terza ipotesi**, cioè che le unioni pure e le miste siano egualmente prolifiche, non è accettabile. A prescindere da ragioni biologiche, cioè da una minore fecondità potenziale prodotta dalla commistione delle razze (cosa peraltro accettata non solo da diversi studiosi ebrei, ma anche dallo statistico-demografo italiano), la causa prima risiede nel fatto che «i matrimoni misti si contraggono a preferenza tra le classi più elevate della società, le quali notoriamente sono quelle che danno i matrimoni più tardivi e che mettono più volentieri in pratica i freni preventivi».

Per la medesima ragione (oltre che per il particolare status di inferiorità dell'ebraismo all'interno delle nazioni cristiane ancora per qualche decennio dopo l'emancipazione) si spiega la minore prolificità riscontrata per i matrimoni puri di ebrei in confronto di quelli puri cristiani, essendo i-

noltre i primi, a differenza dei secondi, pressoché esclusivamente contratti in popolazioni *urbanizzate* (Hans F.K. Günther riporta statistiche primonovecentesche donde si evince ancora tale discrasia: di fronte ad una quota di 5, 4 e 3,8 figli rispettivamente per coppie cattoliche, protestanti ed ebraiche, sta un valore di 1,7 per i matrimoni misti, contratti cioè tra non-ebrei ed ebrei, per la maggior tra un ebreo e una non-ebrea, per i quali l'ebreo Theilhaber riporta nel 1911, in *Der Untergang der deutschen Juden* "Il tramonto dell'ebraismo tedesco", una ben più alta quota di divorzi, il 12%; Arthur Ruppin riporta poi nel 1904, in *Die Juden der Gegenwart* " Gli ebrei di oggi", che solo il 10% della prole di un matrimonio misto resta all'interno dell'ebraismo).

Una **quarta causa** invoca tuttavia il Livi nella spiegazione della *sostanziale conservazione biologica* delle genti ebraiche per quasi due millenni: se le conversioni al giudaismo non furono mai di una qualche importanza tranne che durante la dominazione romana e nell'Alto Medioevo, quando ancora vigeva la schiavitù (pratico monopolio del popolo eletto, il suo commercio, come la tratta dei negri verso le Americhe, come detto al cap.IV), continue e ben più numerose furono le conversioni di ebrei al cristianesimo, e come già per le unioni miste «anche per queste abiure si può con fondamento avanzare l'ipotesi che esse fossero più frequenti tra gli individui già mescolati che non tra ebrei puri». Poiché, infine, «le tradizioni ed il sentimento religioso hanno radici assai più profonde fra gli umili», il processo di infiltrazione tra cristianesimo e giudaismo attaccò principalmente «le classi superiori e non quelle inferiori, che costituiscono [...] le riserve demografiche di ogni popolazione. La radice da cui tutto il tronco trae vita ne restò quasi immune; poco conta se furono ora più ora meno attaccate le sommità dell'albero, destinate a cadere e a rinnovarsi».

Quanto alle conversioni al giudaismo, se è indiscutibile che nei secoli passati, e soprattutto nei due secoli a cavallo dell'anno zero o in epoca bizantina, esse non mancarono, «ciò che si può discutere a priori è la influenza che queste conversioni possono avere avuto nella attuale posizione antropologica degli israeliti». Stabilita l'importanza delle mistioni di sangue nella coartazione del patrimonio genetico di un popolo, il Livi dimostra come queste, per la loro scarsità e per l'intervento di altri fenomeni, non abbiano apportato che una lieve perturbazione alle caratteristiche antropologiche degli ebrei di venti secoli or sono, perturbazione pressoché cessata con la più generale cristianizzazione dell'Europa, l'abolizione della schiavitù e la fine del proselitismo giudaico intorno all'anno 1000. Conclusioni confortate dalla genetista Batsheva Bonné-Tamir dell'Università di Tel Aviv: «Negli ultimi settecento anni, o giù di lì, commistioni di sangue si sono verificate tra gli askenaziti e i loro vicini non-ebrei solo in misura infima» (in Joshua Halberstam).

È infatti in quest'epoca, aggiunge Fritz Kahn, che «*dopo tutti gli incroci e i frammischiamenti del passato il popolo ebraico si presenta al mondo come una unità antropologicamente definita, come una razza* [...] *Gli ebrei sono una razza*, e non nel ristretto senso zoologico e ancor meno, come si sente affermare così spesso con falso orgoglio, una "razza mantenutasi pura da millenni", ma in quel senso più ampio e più alto che la storia della civiltà e l'uso linguistico hanno dato al termine razza [...] Nel loro insieme gli ebrei formano, malgrado tutta la ricchezza di tipologie e tutti i frammischiamenti storici, una unità antropologico-culturale caratterizzata quanto una qualunque altra comunità di sangue e cultura del mondo occidentale [...] Dibattiti infiniti si tengono sulla questione se gli ebrei rappresentino una razza, una nazione o una comunità religiosa, dibattiti che non potranno mai vedere una fine, perché scorretto è stato il modo di porre la questione: gli ebrei non sono né una cosa né l'altra, ma al contempo e l'una e l'altra insieme. Dall'unione di diversi ceppi razziali in una comunità politica e culturale sorse intorno all'anno 1000 a.C. la nazione ebraica. Come discendenti di questo popolo disperso dai romani [ancora il mito!], gli odierni ebrei sono una nazione sparsa per tutta la terra per via d'un casuale destino politico. Si è opposto che un popolo che non ha più una patria e non costituisce più uno Stato non va chiamato nazione. A ragione. Ma il popolo ebraico ha una patria e costituisce uno Stato. Nell'idea, nella volontà, e questo decide ogni cosa. Criteri della nazione non sono l'effettivo possesso di una terra né la realizzazione di uno Stato. Come possono tali due condizioni così esteriori, dipendenti da una pura, meccanica casualità, in qualunque momento mutabili, distruggere un concetto come la nazione? Criteri della nazione sono la consanguineità dei corpi e il solidale sentimento degli animi, la coscienza e la volontà di costituire una fratellanza conchiusa nei confronti delle altre comunità della terra».

Tutto l'antico travaglio storico dei discendenti di Giacobbe, con notevoli perdite geniche e minimi acquisti dai popoli più diversi, non toglie quindi, conclude il Livi nel 1918-20, «che tra gli

ebrei d'oggi, come tra quelli degli antichi tempi, corra un legame per lo meno eguale a quello che fa dire a latini, a tedeschi ed a slavi di appartenere ad una medesima razza. Come forza morale per la ricostituzione del popolo israelitico deve dunque porsi non solo la comunanza della religione e delle vicende storiche, ma anche, e forse in primo luogo, la comunanza del sangue».

A eguali conclusioni giungerà Mac Donald II, trattando dei matrimoni misti nella Germania guglielmina: «Questi alti tassi di *intermarriage* avrebbero avuto scarso o nessuna influenza sul complesso genico ebraico, poiché quegli individui e i loro figli furono "quasi sempre" perduti per la comunità ebraica. Invero, lo scienziato della razza Elias Auerbach, sionista, considerò i matrimoni misti di ebrei e non-ebrei come ininfluenti sulla purezza razziale del pool genico ebraico [*as inconsequential to the racial purity of the Jewish gene pool*]; l'*intermarriage* "fu un problema sociale ma non un problema razziale". In effetti, il flusso dei geni fu unidirezionale, dalla comunità ebraica alla comunità non-ebraica, e non viceversa» (Ariel Toaff II ci riconforta: «la strada dalla moschea o dalla chiesa alla sinagoga era assai più disagevole e perigliosa, quando non di fatto impossibile, di quella da compiersi in direzione opposta»).

A eguali conclusioni era giunta nel 1943 la *Universal Jewish Encyclopedia* (voce *Race, Jewish*, vol.IX, p.60): «Anche gli ebrei sono un prodotto storico culturale che trova le sue origini in un miscuglio di diverse razze e diversi popoli civilizzati. Nella formazione dell'ebraismo certi gruppi umani di varia origine si sono associati dapprima in unità religiosa, poi culturale ed infine anche politica, e come risultato di un plurisecolare processo di incroci e di mutua assimilazione di qualità e caratteristiche fisiche e intellettuali-mentali, come pure delle influenze livellatrici apportate da un vivere e da un destino comuni, si sono amalgamati in un tipo umano che possiede [oggi] una certa unità».

A eguali conclusioni era giunto nel 1907 Auerbach in *Die jüdische Rassenfrage*, edito nel quarto volume dell'*Archiv für Rassen- und Gesellschaftsbiologie*, sostenendo che «per tutto il Medioevo e fino all'inizio del XIX secolo gli ebrei si sono mantenuti assolutamente puri dal punto di vista razziale [*sich absolut rassenrein gehalten haben*]» (...«ma solo ove con "puri dal punto di vista razziale" s'intenda la "purezza" di un miscuglio razziale [*eines Rassengemisches*] nei confronti di ulteriori frammischiamenti», commenta Günther con H.S. Chamberlain, che li aveva categorizzati come «una razza meticcia in cui sempre operano queste caratteristiche meticce»).

Ed ancora, sottolineando il «premio» riproduttivo delle persecuzioni nel ricompattamento delle caratteristiche ereditarie, giungono da un lato il pubblicista Leroy-Beaulieu: «I forti, gli energici, gli ostinati soltanto hanno potuto intestardirsi a restare ebrei; i deboli, i vili, gli indecisi, tutti coloro in cui il volere era fiacco, in cui l'anima o il corpo non offrivano resistenza sufficiente, sono stati eliminati dai secoli. La persecuzione o la seduzione hanno avuto ragione di loro. È qui che opera, in primo luogo, la selezione. Per restare ebrei non c'è voluto di meno, in parecchi paesi, che l'eroismo», e dall'altro il biologo inglese Cyril D. Darlington: «Quando divennero una minoranza oppressa in paesi stranieri, i giudei furono selezionati a favore della devozione religiosa. Quelli che non erano disposti appassionatamente, istintivamente e geneticamente a seguire i precetti e a rispettare la disciplina dei loro capi spirituali, cioè della casta sacerdotale, lasciarono il gruppo. Il gruppo rimase dunque purificato e selezionato, scelto e vagliato, tanto quanto qualsiasi razza di purosangue, migliorata con la riproduzione artificiale per un determinato scopo, tendenza o attitudine. Così la comunità giudea lentamente perdette gran parte del suo carattere nazionale a stratificazione sociale, ma perdendolo intensificò di certo il suo carattere razziale. Nessuno continuò ad essere membro di una minoranza estranea e oggetto di diffidenza, se non si sentì legato a questa da vincoli di affinità, di indole o d'intelletto, di professione o di cultura, ma soprattutto da affinità di stirpe [...] A causa delle perdite subite, senza dubbio con le conversioni, gli ebrei in Europa conservarono il numero costante di circa un milione dai tempi di Costantino al XVI secolo. A ogni nuova generazione, i rimasti erano diventati più resistenti alla conversione. Tutte le volte che gli ebrei erano perseguitati, tutte le volte che erano scacciati, ciascun individuo doveva scegliere tra l'abbandono della casa e dei beni e la rinuncia della religione e della comunità. Ogni volta che gli individui facevano questa scelta, l'antico principio ebraico della vagliatura entrava in azione. Ogni volta, i giudei rimasti fedeli alla religione e alla comunità erano una frazione selezionata per la sua resistenza al richiamo del mondo cristiano con le sue leggi più comode e le sue occasioni più vantaggiose» (in parallelo e al contrario, partendo da una visuale polemico-sociologica, in *Das Juden-*

tum, eine Gegenrasse "Ebraismo, una controrazza", 1927, il nazionalsocialista Arno Schickedanz aveva introdotto il concetto dell'ebraismo quale «anti-razza», denunciando gli ebrei quali «parassiti sociali» formanti una «anti-razza» prodotta da «una sorta di controselezione»).

«Siamo un resto anche per un'altra ragione. Siamo sempre stati lasciati da coloro che non potevano portare il fardello e i pericoli dell'essere ebrei. Questa selezione, da noi non voluta né pianificata ma altamente efficace, ha separato l'oro dalla scoria», aveva anticipato Rabbi Ignaz Maybaum, preceduto dallo storico Cecil Roth, che aveva ad esempio notato, quanto ai marrani, che «i nuovi cristiani spagnoli, a differenza di quelli portoghesi, comprendevano principalmente quegli ebrei più deboli che avevano abbracciato il cristianesimo allo scopo di avere salva la vita, o anche per scopi meno perdonabili. I loro discendenti, pertanto, non possedevano in pieno quella devozione e quel senso di sacrificio che caratterizzavano normalmente la loro razza».

Altri dati, biologico-scientifici, confermano le tesi storiche sulla persistenza bi-millenaria di una specifica «tipologia razziale» ebraica. In primo luogo, oltre che ad un «premio riproduttivo», la pratica endogamia degli ultimi due millenni (non si dimentichino le proibizioni dei matrimoni misti espresse non solo dalla Chiesa fin dal canone di Calcedonia del 388 o dal potere laico di un visigoto re Reccaredo nel 580, di un Ladislao d'Ungheria o di un Alfonso d'Aragona, ma anche dal rabbinismo di Moshe di Coucy e di mille e mille *confrères*) comporta per l'ebraismo una presenza di specifiche condizioni morbose, vere stimmate di natura genetico-razziale.

Tra esse – frequenti per l'ebraismo askenazita e cioè per i nove decimi dell'ebraismo attuale – i morbi di Tay-Sachs (il «*prototypical "Jewish disease"*» di Entine, per il quale esistono in Inghilterra tre specifiche *Welfare Organisations*: *Tay Sachs & Allied Diseas Association*, definita dallo *Jewish Year Book 1994* «servizio europeo di analisi e ricerca per il morbo di Tay-Sachs e altre malattie genetiche ebraiche, *European testing and enquiry service for Tay Sachs and other Jewish genetic disorders*», *British Tay-Sachs Foundation* e *Tay-Sachs Screening Centre*), Gaucher, Niemann-Pick e Bloom, la distonia torsiva, la disautonomia familiare e la pentosuria essenziale; l'ebraismo sefardita e orientale vede invece tipici la sindrome di Dubin-Johnson, la deficienza di perossidasi e fosfolipidi nei granulociti eosinofili, la neutropenia familiare, la sindrome di Riley-Day, la deficienza di glucosio-6-fosfato-deidrogenasi e la febbre familiare mediterranea (Entine elenca 29 morbi tipici per gli askenaziti e 25 per i sefarditi). Con assoluta infrequenza appaiono invece altre malattie quali fenilchetonuria, cirrosi epatica, mucoviscidosi, tubercolosi e cancro della cervice (al contrario, riporta nel 1999 *The Truth At Last* n.412, il dottor Gershon Locker, ebreo, afferma che un gene mutato del cromosoma 5, che rende gli ebrei più sensibili alla cancerizzazione del colon, si rinviene unicamente tra gli askenaziti).

Oltremodo interessante la risposta data dalla Bonné-Tamir all'intervistatrice Hila Tov: «Gli ebrei hanno tratti distintivi di natura genetica. Molti di essi non sono riconoscibili all'esterno. Ma in rapporto a malattie, ad esempio, per le quali si possano seguire le ramificazioni, esistono senza dubbio mutazioni e quadri morbosi specificamente ebraici. Non possiamo negarlo. La diffusa paura di espressioni biologiche quali "differenza" e "unicità" non è giustificata. È del tutto normale essere diversi, e non si devono confondere unicità ed uguaglianza. Tra gli uomini deve certo regnare l'uguaglianza ma, con questo, unicità non è una parola malfamata».

Lo studio del DNA mitocondriale aveva inoltre permesso alla genetista di sostenere fin dal 1985 che l'affinità di un «iracheno» con un «polacco» è molto maggiore di quella con un qualsiasi non-ebreo iracheno, mentre la genetica di altri ceppi nominalmente ebraici, come i falascià, dimostra che nulla hanno a che vedere con l'eredità di sangue ebraica (vedi anche Hillel Halkin, che commenta un altro studio, condotto da una squadra internazionale di scienziati guidata da Michael Hammer dell'Università dell'Arizona e dalla Bonné-Tamir, pubblicato nel giugno 2000 dagli americani *Proceedings of the National Academy of Science*).

Ancor più, i ricercatori del *Technion*, l'istituto di tecnologia di Haifa, hanno identificato uno specifico «gene *kohen*» presente solo nei discendenti dei *kohanim*, i biblici sacerdoti israeliti: mentre solo il 3-5% dei maschi ebrei lo posseggono, esso segna quasi il 50% degli askenaziti di cognome Cohen, Cahan, Kahn, Kogen, etc., e oltre il 50% dei non-askenaziti con gli stessi cognomi. Nel luglio 1997 *Instauration* riporta poi che un'analisi del cromosoma Y compiuta su 188 ebrei, 68 dei quali *kohanim* di Israele, Nordamerica e Inghilterra, rileva che solo l'1,5% dei *koha-*

nim ha il particolare aplotipo YAP+DYS19B, contro il 18,4 dei laici.

Seguono altre considerazioni di Halkin. Uno studio compiuto dalle università di Londra e Oxford sui Lemba, una tribù bantù del Sudafrica settentrionale e Zimbabwe che, oggi largamente cristiana, ha la tradizione di essere discesa da ebrei e di averne mantenuti le usanze di circoncisione, macellazione rituale e rifiuto del maiale, conclude che il 9% degli esaminati ha geni Y di tipo *kohen* (due-tre volte la percentuale posseduta dai vari gruppi ebraici!) e che per un particolare clan, quello che si tramanda disceso dai fondatori della tribù, la quota balza al 53% (per coloro che non hanno specifici geni *kohen*, lo studio cromosomiale rivela comuni geni ebraici in quantità maggiore che per ogni altra popolazione dell'Africa sub-sahariana).

Inoltre, lo studio Hammer-BonnéTamir, condotto su 1371 maschi scelti da sette gruppi (askenazita, romano, nordafricano, curdo, vicino-orientale, yemenita ed etiopico), mostra che, con l'eccezione degli ebrei etiopici («*doubtful Jews*» che secondo la Corte Suprema e il caporabbinato d'Israele necessitano di una «*giyur lechumra*, conversione severa» per essere ammessi al matrimonio ebraico), tutti gli altri hanno fra loro un'alta affinità genica (affinità che si estende anche agli arabi palestinesi, siriani e libanesi): «russi» e «polacchi» hanno un profilo del cromosoma Y più simile a «marocchini», «curdi» e «iracheni» che non a quello dei goyim russi e polacchi; gli «yemeniti» sono più affini agli ebrei di Roma che ai loro «compatrioti» arabi dello Yemen; in ordine decrescente, gli askenaziti sono più simili ai greci e ai turchi, poi agli italiani, poi ai tedeschi, poi agli austriaci e infine ai russi, mentre gli ebrei non-askenaziti si correlano più con egiziani e tunisini.

Conclude Halkin: «Lo studio Hammer-BonnéTamir sembrerebbe confermare l'antica tesi ebraica che, ammettendo nei tempi una quantità relativamente piccola di proseliti, il popolo ebraico forma una famiglia biologicamente conchiusa, originariamente dispersa dalla Mesopotamia e dalla Palestina. Alla luce di ciò, allora, tali dati confutano quelle teorie "revisioniste" che sostengono che non solo in lontane regioni come l'Etiopia o lo Yemen ma anche in grandi popolazioni ebraiche come quelle dell'Europa orientale e del bacino mediterraneo, molte o forse la maggior parte delle comunità ebraiche si siano formate attraverso una massiccia conversione di non-ebrei. Inoltre: mentre le tradizionali spiegazioni delle origini dell'ebraismo est-europeo sostenevano che la maggior parte degli askenaziti avevano raggiunto la Polonia e la Russia dalla Germania orientale e nordorientale, la Germania orientale dalla Renania, la Renania dalla Francia settentrionale, e la Francia settentrionale dalla Francia meridionale, questa versione è stata sempre più contestata negli ultimi anni per motivi demografici e linguistici. La maggior parte degli ebrei, sostengono i contestatori, giunsero nell'Europa orientale non da ovest o da sudovest, ma da sud e da est, e cioè attraverso l'Italia settentrionale e i Balcani, attraverso l'Asia Minore e l'Impero Bizantino, attraverso il regno dei cazari (un popolo di lingua turca parzialmente convertito al giudaismo dall'VIII al X secolo), o attraverso tutte le tre vie». Ma chiudiamo il paragrafo.

Come detto al cap.XXXIV, a contraddistinguere il giudaismo da ogni altra religione è il fenomeno, *unico nella storia del mondo*, di un'alleanza indissolubile, *di un'intima fusione dell'elemento religioso con l'elemento etnico*.

Come scrive Georges Batault: «Il popolo giudaico diviene un popolo al servizio esclusivo di una religione all'infuori della quale non vi è esistenza né ragione di esistere. Ciò spiega come mai, benché allontanati e addirittura privati definitivamente della loro terra natale, i giudei siano rimasti giudei, e come, nonostante le vicissitudini di un interminabile viaggio attraverso il mondo e la storia, abbiano sempre portato seco la loro patria». «Se quel popolo» – continua Carlo Terracciano – «concepì quella Legge e l'intollerante totalitarismo religioso, quest'ultimo a sua volta forgiò e preservò quel popolo in partenza per le vie del mondo. Unica vera patria: la religione del risentimento. Ecco allora che, ovunque nel mondo, il giudaismo si presenta *necessariamente* come fenomeno di *sovversione* tra le nazioni che adorano altri dei e si sono date altre leggi».

È perciò dare prova d'inconseguenza tacciare – come fanno ancor oggi taluni ebrei e parecchi goyim spasimanti dell'universalismo – la questione razziale di non scientifica rilevanza o d'indifferente interesse o il non vedere in essa che un'invenzione specificamente «nazista» (pronunciate per giunta da un ebreo, membro del popolo razzista *par excellence*, tali affermazioni sono del tutto risibili). In altri termini, tutti costoro misconoscono o negano, ciò facendo, quel che il filo-ebraico Jacques Maritain, tentandone una spiegazione teologico-metafisica, ha chiamato «il mistero d'Isra-

ele», cioè la storia e il segreto del popolo ebraico, popolo per due millenni senza paese, senza stato, senza una lingua comune, che è riuscito a conservare, a dispetto pure di ogni persecuzione, la sua «unicità». E ciò perché ha incrollabilmente osservato le leggi del sangue, fissate in norme religiose instancabilmente ricordate, prima ancora che dai precetti biblici, dal dettato talmudico.

Il divenire storico

Ricapitolando, la coscienza razziale dell'ebreo è la radice vivente del suo popolo e gli ha permesso di non perire nel miscuglio delle genti più varie in ogni parte del mondo. Non solo anzi di non perire, ma di rafforzarsi, espandersi, sopportare e riparare le perdite ingenti dovute da un lato alle persecuzioni e dall'altro alle apostasie dal giudaismo. Pur con tutta la cautela dovuta all'incompletezza e alla discrepanza dei dati offertici dalle fonti, il quadro che diamo di seguito ci sembra quanto di più equilibrato si possa affermare su tale controversa questione.

Alla metà del primo secolo d.C., all'epoca cioè dell'impero di Claudio anteriormente alla conquista della Britannia, dei sei milioni di ebrei del mondo di allora – le cifre spaziano dai quattro e mezzo agli otto, mentre la popolazione dell'Impero si aggira sui sessanta milioni e quella d'Italia sui sei: Shlomo Sand accetta cinque milioni di ebrei, il 7-8% – oltre l'ottanta per cento vive *al di fuori* dei confini di Palestina, soprattutto nelle metropoli di Egitto, Siria, Asia Minore, Mesopotamia, Iran, come anche a Roma, a Marsiglia, etc. (il popolo ebraico, si compiace Giuseppe Flavio in *Antichità giudaiche* XIV 115, «ha già raggiunto ogni città, e non è facile trovare un qualche luogo del mondo abitato che non abbia accolto tale razza e non ne sia dominato»), praticando attività di artigianato, finanziarie e commerciali ai più diversi livelli: *Shuk blé ihoud quif shraa blé cheud*, «Un mercato senza ebrei è come una giustizia senza testimoni», recita un proverbio arabo.

L'infiltrazione del Popolo Eletto tra le genti del Mediterraneo è iniziata nel VII secolo a.C., favorita dagli stanziamenti di gruppi commerciali/finanziari e dalle deportazioni compiute nell'ampia zona che va dal Caucaso al Mar Arabico dagli assiri (dal 722-721, o meglio, sul finire dell'VIII secolo: un sesto della popolazione del «Regno di Israele», riporta Günther; una proto-dispersione in Media di due tribù e mezza, rileva inoltre Ben-Zvi, si sarebbe verificata nel 732; Steven Katz dà, per tre deportazioni dal 734 al 701, la cifra di 90-140.000 persone; Liverani accetta le cifre assire di 40.000 da Israele e di 200.000 da Giuda) e dai babilonesi (dopo l'assedio posto da Nabucodonosor nel 598, in seguito al quale fu portato a Babilonia un non meglio detto «re di Gerusalemme», e dal 586, o meglio all'inizio del VI secolo: un trentesimo della popolazione del «Regno di Giuda» o, per Katz, 20-30.000 persone; altri autori stimano cifre minori anche di dieci volte; seguendo *2 ° Re* XXIV 14-16 e *Geremia* LII 28-30, Liverani accetta cifre, per le tre ondate del 598, 587 e 582, che vanno da 4600 a 8000 a «10.000 notabili più un numero imprecisato di artigiani [...] Appare chiaro che la deportazione riguardò la classe dirigente, mentre la popolazione contadina venne lasciata sul posto. A differenza delle deportazioni assire, non si danno altre mete per i deportati che non Babilonia stessa; e non si fa cenno di gruppi alieni deportati in Palestina»).

Quanto alla «qualità di vita» dei deportati, veri e presunti, costretti e volontari, *super flumina Babyloniae*, sogghigna Garbini: «L'immagine degli israeliti che andavano a piangere lungo le rive dei fiumi, sotto l'occhio maligno dei loro carcerieri, suscita la nostra pietà; ma ci consola il pensiero che a piangere non ci andavano tutti. I membri e i discendenti della casa reale vivevano a spese della corte babilonese e avevano sempre un posto assicurato alla mensa del re. Alcuni ebrei lavoravano certamente negli uffici della ricca famiglia giudaica degli Egibi [di Babilonia], che da diverso tempo aveva messo su una banca, anticipando i Murashu [di Nippur]. Diversi altri studiavano e assimilavano profondamente la lingua, la letteratura e la cultura babilonese, che poi trasferiranno nelle loro opere in ebraico: un gruppo, questo, le cui condizioni di vita non erano tanto disgraziate da impedire di conservare, coltivare e siluppare l'antica cultura, l'antica lingua e le antiche tradizioni religiose. A questo gruppo di letterati apparteneva anche il "Deuteroisaia"».

Un indizio della rilevanza e della capillarità dell'attività dei «deportati» lo possiamo infatti individuare nella presenza a Babilonia delle potenti casate finanziarie ebraiche degli Egibi-Aqibah e dei Murashu, capillarmente operanti già nella seconda metà del sesto secolo, i quali, subito dopo le conquiste persiane divengono i finanziatori principi dei re Achemenidi e giungono, in particolare i

Murashu, addirittura a detenere il controllo monopolistico dei prestiti alle spedizioni commerciali dirette nei regni indiani ed in Cina. In questo paese colonie ebraiche di una certa entità sono registrate a partire dalla fine del terzo secolo a.C. (un millennio e mezzo dopo, Marco Polo incontrerà numerosi Arruolati a Pechino e ad Hangzhou).

Quanto alle scelte compiute da gran parte dei deportati alla liberazione dal «giogo», così scrive, sarcastico ma non perciò meno puntuale, Voltaire: «I loro guadagni li misero in grado di ottenere, sotto Ciro, la libertà di ricostruire Gerusalemme; ma quando si trattò di tornare nella loro patria coloro che si erano arricchiti a Babilonia non vollero per nulla abbandonare un così bel paese per le montagne della Celesiria, né le fertili sponde dell'Eufrate e del Tigri per il torrente di Cedron. Solo la parte più umile della nazione tornò con Zorobabele».

Identico De Vries: «Quando Ciro concede agli ebrei la libertà di tornare da Babilonia a Gerusalemme, i ceti abbienti e ricchi non partirono, ma continuarono a dedicarsi alle attività commerciali. Nessuno obbligava gli ebrei a occuparsi di commercio, all'epoca l'agricoltura non era loro proibita da nessuno. Lo sviluppo del commercio, l'estensione sempre maggiore degli scambi internazionali furono la causa dell'emigrazione degli ebrei ben prima della seconda distruzione di Gerusalemme per mano romana. Nel quinto secolo a.C. già c'erano colonie ebraiche su tutte le coste dell'Asia Minore. Poco più tardi ci furono ebrei nelle isole di Cipro, Rodi, Cos e Samo, in Egitto, Italia e Spagna, in una parola: dovunque. Essendo gli ebrei commercianti dal fondo dell'anima, è del tutto naturale che le discussioni su quanto concerne il commercio e il prestito del denaro occupino nel Talmud un posto di rilievo. Il Talmud esalta il commercio e denigra l'agricoltura».

Identico, ed anzi più teologicamente inquietante, Shlomo Sand, per il quale è «nozione diffusa che, in seguito al proclama di Ciro, solo una parte degli esiliati del famoso esilio di Babilonia e dei loro discendenti tornarono a Gerusalemme. Il resto, cioè la maggioranza, scelse di fermarsi e prosperare nei centri di cultura ebraica in piena espansione che sbocciavano in Oriente, centri nei quali le élites intellettuali svilupparono ricche tradizioni religiose diffuse nell'intero mondo antico. Non sarebbe affatto esagerato sostenere che, in una certa misura, il primo monoteismo venne elaborato nei paesi d'Esilio divenuti residenza permanente di questi fondatori del giudaismo».

«Il fenomeno della diaspora ebraica nel suo complesso» – si chiede Sombart – «si spiega interamente sulla base di circostanze esteriori, di un destino subito dal popolo ebraico? O non è piuttosto prova di un'indole particolare? In altre parole: sarebbe stato possibile disperdere sull'intero pianeta, allo stesso modo di quello ebraico, un qualsiasi altro popolo? Giacché la dispersione è un fenomeno già compiuto agli inizi della nostra era, la risposta al quesito riguarda solamente gli ebrei della Palestina antica [...] L'esilio provoca una selezione degli elementi migliori di Giuda, che in ogni caso non sono portatori di tendenze sedentarie e che attraverso l'esilio si liberano in generale di tutti gli elementi residuali di sedentarietà e di radicamento; essi vengono così messi in condizione di rianimare la propria antica natura nomadica (qualora si sia assopita) e di sopravvivere facendo una vita cittadina (commercianti)».

E ancora: «All'estero vanno coloro in cui più fervido pulsa l'antico sangue di nomadi; in seguito all'emigrazione, poi, questo sangue si ridesta sino a pervadere nuovamente tutto il loro essere. Nessun elemento infatti ci induce a ritenere che gli ebrei emigrati volontariamente – o sollecitati da circostanze puramente economiche – dalla Palestina (o da Babilonia) fondino in qualche luogo colonie agricole o anche semplici sedi autonome durature (come invece succede per la maggior parte delle altre comunità etniche emigrate, specie durante l'antichità). Sappiamo invece che gli ebrei emigrati si diffondono in tutto il globo, in mezzo a popoli stranieri, preferendo tuttavia stanziarsi nelle grandi città [...] Lentamente la Palestina perde importanza quale patria degli ebrei, mentre l'ebraismo vive in prevalenza nella diaspora [...] Sin dagli inizi dell'Era Volgare, un numero di ebrei complessivamente superiore vive fuori dai confini della Palestina. Si ritiene che nel solo Egitto tolemaico su sette-otto milioni di abitanti un milione siano ebrei. E secondo l'affermazione di Strabone riferita da Giuseppe Flavio, non è facile trovare un punto della Terra abitata che non sia frequentato e dominato (!) da questa razza [...] Tutte le testimonianze sicure in nostro possesso sul modo di vita degli ebrei in esilio coincidono: una minuscola parte soltanto di ebrei si dedica all'agricoltura nelle zone in cui l'esercizio dell'attività agricola non viene loro vietato».

Altri indizi della diffusione e dell'entità della diaspora li riscontriamo:

1. dalle testimonianze sui presidi militari ebraici in numerose oasi dell'Arabia centrale nel VI secolo a.C., per disposizione del re babilonese Nabonedo;

2. dalla colonia ebraica sull'isola di Yeb/Elefantina nell'Alto Egitto nata, secondo la vulgata, da un presidio di mercenari giudei al servizio di Ciro, l'Unto di Jahweh (diversa è l'interpretazione di Robert Feather, per il quale la colonia, già presente all'arrivo dei persiani verso il 525 e scomparsa verso il 400, probabilmente stanziatasi in Etiopia e capostipite dei falascià, non fu ebraica, ma *pseudo*-ebraica, discesa dagli antichi seguaci del monoteismo egizio-ebraico di Akhetaton);

3. dai 200-400.000 ebrei in Alessandria, ove occupano due dei cinque quartieri (la città è praticamente sorta dal nulla in soli due secoli ad opera dei Tolomei);

4. dal milione che popola l'Egitto (sui sette milioni di abitanti; Fishberg concorda però con Theodore Reinach che «l'enorme incremento degli ebrei in Egitto, Cipro e Cirene non si spiega se non col cospicuo apporto di sangue pagano. Il proselitismo interessò sia le classi sociali inferiori che quelle alte. L'esempio del gran numero di schiavi divenuti ebrei operò tuttavia sui compagni più che sui signori. In seguito lo Stato rese più difficile l'opera di proselitismo, e gli ebrei stessi vi persero il gusto [in *Verus Israel - A Study of the Relations Between Christians and Jews in the Roman Empire (135-425),* 1986, M. Simon rileva che le fonti riportano, per il periodo dalla fine di Bar Kokheba alla fine del IV secolo, solo otto proseliti, dei quali sette studiosi]; sotto Domiziano, Nerva e altri imperatori il proselitismo venne proibito per legge»; tesi simile anche in Judt);

5. dalle notizie tramandateci sulle allucinanti stragi di goyim compiute dalle sollevazioni delle colonie ebraiche site sulle rive orientali del Mediterraneo, in Adiabene e in Mesopotamia nel 115-117 d.C., sollevazioni di cui oggi poco o punto si parla, ma che, come già nel 55-51 a.C. con Crasso, contribuirono ad affossare i progetti bellici di Traiano, sull'Eufrate contro l'Impero Parto.

Come scrive Josef Kastein, l'imperatore «avanzò rapidamente verso Babilonia, ove in particolare nelle province di Nisibis e Nehardea rivenne a contatto con gli ebrei che avevano imparato che dovevano opporsi a Roma alla luce di quanto accaduto nella Guerra Santa. Venne proclamata una mobilitazione generale. Alle spalle dei romani si ribellò l'Adiabene, costringendo Traiano a ricominciare l'opera di conquista. Ma aveva appena ripreso a fatica la regione, quando l'insurrezione divampò dalla Mesopotamia alla Palestina, all'Egitto, alla Libia, alla Cirenaica e perfino all'isola di Cipro. L'intera rivolta si attuò in modo straordinariamente veloce e preciso, tanto da non lasciar dubbi che fosse il risultato di un'unità di comando o di un sentire popolare compatto e solidale. Ma nella furia della rivolta l'idea di una guerra di liberazione contro Roma si perse subito in un tumultuare di odio, volontà di vendetta, violenza e disperazione contro il nemico comune, contro il paganesimo in quanto tale. L'intero ebraismo asiatico fu d'un subito in armi in quella che apparve l'ultima agonia di una lotta contro romani, greci ed ebrei ellenizzati».

«Le atrocità rivoltanti con cui gli ebrei caratterizzarono in questo periodo la loro condotta» – aggiunge W.D. Morrison – «tendono evidentemente a dimostrare come essi fossero in preda ad un vero parossismo e agissero sotto la forte influenza di un fanatismo feroce, selvaggio, senza mira né scopo preciso, che li traeva a compiere stragi spaventose; e, se pure avevano una meta fissa e determinata che si proponessero di raggiungere, essa consisteva nel deliberato proposito di sterminare tutti i loro concittadini pagani e fondare, sulle rovine e sulla desolazione di cui sarebbero stati gli autori, un nuovo stato ebraico indipendente [...] In tutti i luoghi in cui avevano raggiunto uno stato di supremazia, [scrivono Dione Cassio, *Storia romana*, LXVIII 32 ed Eusebio, *Storia ecclesiastica* IV 2] gli ebrei si conducevano come orde di cannibali, nutrendosi della carne delle loro vittime e spalmandosi del loro sangue [nonché vestendosi della pelle a quelli scorticata]. Il momento di insorgere era stato bene ed opportunamente scelto ed il temporaneo successo da cui la rivolta fu coronata si dovette indubbiamente al fatto che le esigenze della guerra partica avevano quasi totalmente sprovvisto le province orientali di truppa romana».

Se pure occorre accettare con cautela le valutazioni giunte a noi (basti solo pensare al milione e centomila vittime e ai 90.000 prigionieri riportati da Giuseppe Flavio per la Gerusalemme caduta nel 70… quando Sand riporta una popolazione di 60-70.000 anime, aggiungendo, quanto alla correlata successiva «diaspora», non solo che «non esiste alcuna traccia, il minimo indizio di una qualsivoglia espulsione di ebrei dalla Giudea», ma rampognando che «in modo decisamente sorprendente, il processo di "espulsione", evento fondante e centrale della "storia del popolo ebraico",

che avrebbe dovuto essere oggetto di numerosi saggi, non è stato mai trattato né ha mai prodotto ricerche approfondite»), le allucinanti cifre riportate dei goyim uccisi danno tuttavia la misura dell'entità della popolazione giudaica insorta e l'ordine di grandezza dei massacrati.

Uccisi tutti i non-ebrei della cipriota Salamina, gli ebrei radono al suolo la città, mentre nell'isola gli sterminati dai fanatici guidati da certo Andreas sono 240.000 (domata l'insurrezione, gli ebrei vengono a loro volta giustiziati o esiliati, e a nessuno viene più consentito di mettere piede sull'isola, neppure in caso di naufragio); l'Asia Minore vede centinaia di focolai di rivolta; in Cirenaica, ove già nel 73 l'ebreo Ionathes aveva scagliato contro i goyim duemila correligionari, gli ebrei al comando di Artemione massacrano 220.000 greci e romani: «Molte di queste vittime infelici furono segate in due, secondo una tecnica consacrata dall'esempio di Davide. I vittoriosi ebrei divoravano la carne, leccavano il sangue e si avvolgevano le budella di quei disgraziati intorno al corpo come una cintura», grandguignoleggia Gibbon, basandosi su Dione Cassio; la Libia viene straziata al punto da richiedere una ricolonizzazione; in Egitto viene combattuta una vera e propria guerra che obbliga i governanti a istituire in ogni distretto milizie per combattere i giudei: ancora un secolo dopo, la gente di Ossirinco celebra una festa per commemorare la vittoria su di loro.

Se, come avanzato da Kastein, le motivazioni prime di tali sollevamenti, accompagnati dalla distruzione dei templi pagani, sono di ordine tattico-politico, da ricercare nell'odio, nel rancore e in una cinquantennale rivalsa, le ragioni profonde sono da riscontrare in quell'atmosfera di attesa escatologica e speranza apocalittica per cui, scomparsa la liturgia col crollo del Tempio nel 70 e divenuti esegeti della Legge i farisei e i rabbini, l'intero giudaismo e, non dimentichiamole, le sette dei primi cristiani già appiccatori dell'incendio di Roma sotto Nerone, si rendono persuasi che Roma sia l'ultima Potenza *huius mundi* a dominare l'ecumene prima dell'Era Messianica. Era la cui alba sembra infine annunciata dalle «doglie» del disastroso terremoto di Antiochia (vedi, tra gli altri, lo pseudoepigrafico *Quarto Libro di Ezra* VII 62: «Quando nel mondo appariranno terremoti, tumulto di gente, intrighi di nazioni, confusione di capi, turbamento di principi, allora saprai che è di queste cose che l'Altissimo ha parlato dai giorni che furono all'inizio dei tempi»).

Dell'«urto degli empi giudei» e dell'«inaudita ferocia» di tali sollevazioni testimoniano tutte le fonti (identica ferocia mostreranno gli ebrei nel 614, alla caduta di Gerusalemme per mano persiana, alla quale campagna partecipano in 26.000, massacrando, come valuta Elimelech Horowitz, docente di Storia all'università Bar-Ilan, quattromila cristiani... ma Henrt Hart Milman, docente ad Oxford, riporta che, acquistati dai persiani prigionieri cristiani, il numero dei massacrati nella Città Santa balza fino a 90.000; ribellatisi ai bizantini ad Antiochia nel 620, gli ebrei ripeteranno tali atrocità su migliaia di concittadini, torturando inoltre il patriarca e mutilandone il cadavere; sottratta a Bisanzio fino al 629, quando Eraclio la riporta sotto controllo cristiano, la Palestina diverrà musulmana nove anni dopo col califfo Omar).

Commenta l'inglese B.W. Henderson: «Migliaia di anni di civiltà non avevano cambiato le loro passioni elementari. Duecento anni di governo romano non avevano insegnato loro le nozioni basilari di pietà e saggezza. Con la ferocia delle bestie feroci gli adoratori di Jahweh offrono ecatombi di vittime torturate al loro idolo».

La diaspora forzata israelitica, che si suole fare iniziare, per consolidato vizio e malgrado l'assoluta assenza di documentazione, dalla caduta di Gerusalemme nel 70 ad opera di Tito (anche da parte «antisemita», vedi Emilio Balbo: «Tito ebbe l'infelice idea di disperder[e il popolo ebraico] per il mondo e procurò senza saperlo un grosso malanno all'umanità»), l'imperatore più odiato, il «violatore del Tempio» di *Gittin* 56b («Questi è Tito l'empio, che bestemmiò Dio e lo insultò. Che cosa fece? Prese una prostituta per mano ed entrò nel Santo dei Santi; poi spiegò un rotolo della Torah e commise peccato su di esso. Poi prese una spada e trapassò la tenda. E avvenne un miracolo e ne sgorgò sangue»; più seria, Mireille Hadas-Lebel commenta che «il modo in cui è trattato Tito testimonia il primato del religioso nelle preoccupazioni degli autori rabbinici. Ciò che più violentemente gli viene rimproverato è il sacrilegio commesso nel Tempio e la sfida a Dio. Ora, questo comportamento è interamente ricostruito sulla base di versetti biblici ove si dispiega una sorta di tipologia dell'"infame". Dunque, l'immagine di Tito non è che una mera costruzione dello spirito, senza fondamento storico che il fatto stesso dell'incendio del Tempio») o più eccentricamente già dal III-II secolo a.C. ad opera dell'ellenismo, **non è infatti in relazione alla «ferocia» né dei romani né dei sovrani ellenistici, ma affonda le secolari radici**:

1. nell'eterno senso di sradicamento esistenziale dell'anima ebraica («ogni volta che hanno disposto di uno Stato, loro cura costante fu di volerlo annientare. Sarebbe insensato pensare di mettere un termine alla loro vita diasporica, perché su questa riposa la condizione naturale dell'ebreo», commenta nel 1934 il filosofo romeno Nae Ionesco, esponente della Rivoluzione Conservatrice romena, prefando un romanzo del suo protetto ebreo Mihail Sebastian *né* Joseph Hechter);

2. nell'indifferenza per un «focolare» nazionale, che solo nei primi lustri del Novecento e per precisi interessi politico-finanziari inglesi, ebraici e statunitensi sarebbe stato attivamente perseguito sulla scia delle idee sionistiche di Moses Hess, Pinsker e Theodor Herzl (altro che l'asserzione di Leon Feuer: «Gli ebrei possedevano un desiderio profondamente radicato di svilupparsi in una nazione e di condurre una libera esistenza nazionale», ove i termini «nazione» e «nazionale» vanno ovviamente intesi come nazione-su-un-territorio!);

3. nella convinzione profonda dell'indispensabilità della missione universalistica di Israele di porsi quale effettiva, concreta «luce per le nazioni» e, più fattualmente,

4. nell'attività – e perché no? – di espropriazione commerciale-finanziaria in cui il Popolo Santo si è sempre primariamente distinto.

Invero, ammette Maccoby, «è un mito diffuso che dopo il 70 l'intera popolazione ebraica di Palestina sia stata deportata in esilio e che gli ebrei abbiano allora cessato di essere una nazione come le altre. Un tale disastro e spossessamento è consono alla concezione cristiana che la diaspora fosse una maledizione per il rigetto ebraico della divinità di Cristo. La verità storica è ben diversa. Gli ebrei continuarono a costituire la maggioranza della popolazione palestinese fino alla conquista musulmana del VII secolo. Quindi, oltre cinque secoli di storia ebraica in Palestina scomparvero dal mito cristiano. Essi comprendono la rivolta di Bar Kokheba, quando gli ebrei sfidarono il potere di Roma e furono indipendenti per due anni (135-7 [in realtà, 132-35]). Comprendono ancora l'età aurea del Patriarcato di Rabbi Judah il Principe [ha-Nasi], il compilatore della Mishnah, quando gli ebrei, riconciliati col potere romano, vissero una condizione pacifica e prospera come provincia romana (200-230). Il Patriarcato [«baluardo della vita ebraica non solo palestinese ma dell'intero Impero Romano, e talora di comunità oltre i suoi confini», nota Gedaliah Alon] continuò fino al 425 e finì solo perché l'Impero Romano era divenuto Cristiano e intollerante. Nel breve regno di Giuliano l'Apostata, gli ebrei cominciarono perfino la ricostruzione del Tempio, cui posero fine la morte dell'imperatore e il ritorno dell'oppressione cristiana. Il periodo dell'esilio e del giogo degli ebrei in Palestina non cominciò nel I secolo, ma nel VII, per una combinazione di guerre intestine musulmane, che resero la Palestina inabitabile per i non-musulmani, e dell'intolleranza teologica cristiana, che lasciò vivere gli ebrei nella cristianità solo come classe perseguitata. Intanto, gli ebrei di Babilonia, ove un regime musulmano solido e tollerante permise a una vasta popolazione ebraica gran copia di autogoverno sotto gli Esilarchi, registrarono un lungo periodo di pacifico sviluppo e di successi culturali (le epoche talmudica e gaonica) fino all'XI secolo».

In realtà, quindi, l'unica «diaspora», anche se non di massa e non forzata, è quella che dal 135 segue alla repressione della rivolta di Shimon Bar Kosiba, proclamato *Nesi Yisrael*, "Principe di Israele" e Messia – per quanto non fosse della stirpe di Davide, né avesse compiuto miracoli, né si fosse distinto per particolare compassione, carità, pentimento e osservanza delle leggi cerimoniali, e cioè per «timor di Dio» – da Aqiba con l'appellativo di Bar Kokheba, il «Figlio della Stella» (*Taanit j* IV 5 sulla profezia di *Numeri* XXIV 17: «da Giacobbe spunta una stella).

A differenza di Aqiba, poi giustiziato dai romani, la maggior parte dei Maestri non si schiera però al suo fianco, non solo rifiutandogli il titolo di Bar Kokheba = Figlio della Stella (*kokhab*), ma storpiandone il nome in Bar Koziba = Figlio della Menzogna (*kozav*). Del resto, il ràbido condottiero, l'«impostore messianico», il «messia provvisorio», l'«indegno pastore», il «*gibbor* vizioso» (con *gibbor* il rabbinismo intende personaggi estremamente forti, ma spesso squilibrati e violenti, quali Giuda e i fratelli, Sansone, Abner e Joab), l'irresponsabile capo della nazione che «aveva agli ordini duecentomila soldati i quali, come segno di lealtà, si erano tagliati i mignoli», uccide a calci il moderato Maestro Eleazar di Modin/Modai, «il braccio destro e l'occhio destro di tutto Israele», solo perché costui, ispirato da Dio e realista sull'esito catastrofico del conflitto, vuole cedere ad Adriano. E l'appellativo «Figlio della Menzogna», comparso in *Midrash Ekhah* [Lamentazioni] *Rabbah* II 5, ricorrerà sempre a spregio, tranne un caso, nelle posteriori fonti: «Aqiba! L'er-

ba crescerà sulle tue guance, prima che giunga il messia [nella persona di Bar Kokheba]», recita Rabbi Yochanan ben Toreta in *Taanit j* IV 5 o IV 8, alias 24a.

Fuggiti dalla Palestina e da Gerusalemme, ribattezzata *Colonia Aelia Capitolina*, gli ebrei più compromessi si volgono a sud per sfuggire alla punizione di Roma (nel frattempo i caraiti, nota Sand, con percorso inverso «salgono» da ogni terra «in gran numero» nell'ex capitale, al punto che «nel IX e X secolo costituiscono, a quanto pare, la maggioranza della popolazione»).

Oltre alla paganizzazione di Gerusalemme (la rivolta non scoppia in tutta la Palestina, ma solo nella Giudea propria, cioè nella regione centro-meridionale intorno ad *ha-Ir*, la Città per antonomasia), alla deportazione in schiavitù di migliaia di ebrei e alla riduzione della *Judaea* a provincia denominata *Syria Palaestina*, altre sono state, per quanto per tre soli anni, fino alla nomina a imperatore di Antonino Pio figlio adottivo di Adriano, le punizioni imposte dai romani. Dagli scarsi testi in proposito, peraltro non chiari né univoci (a parte le fonti rabbiniche, difficili da datare e per la maggior parte riferentisi al periodo successivo a Bar Kokheba, l'unica testimonianza del cosiddetto divieto della circoncisione è una breve osservazione nell'*Historia Augusta*; «a dire il vero, i testi non ci permettono di stabilire alcuna cronologia e, ancor più, non autorizzano ad affermare che i decreti furono emanati dall'imperatore stesso», commenta la Hadas-Lebel), la maggior parte dei commentatori evince che siano state variamente proibite per i tre anni, peraltro non per decreto imperiale e per l'intero impero, ma per provvedimenti del *legatus pro praetore* Tineius Rufus e neppure per l'intera Palestina ma solo per le zone ribelli (zone che, a differenza del più generale ebraismo, diasporico come palestinese, avrebbero sofferto di limitazioni anche quando Caracalla nel 212 avrebbe esteso la cittadinanza romana ad ogni suddito dell'Impero): la circoncisione, l'osservanza del sabato, l'insegnamento pubblico della Torah, la proclamazione del calendario, l'ordinazione dei rabbini, l'uso di *tefillin* e *mezuzah*, dello *shofar* e dei lumi a Chanukkah, la recitazione dello *shemà*, la celebrazione di Pasqua, Sukkot e Purim...

Vale a dire, manifestazioni che coprono l'intero ambito del giudaismo, al punto da far dire a Mireille Hadas-Lebel che «il numero dei divieti tenderebbe a far supporre che all'epoca di Adriano sia stato istituito il delitto di giudaismo». Nette sono, al contrario, le conclusioni di Alon: «È importante affrontare con onestà i dubbi che sono stati espressi sulla storicità della tradizione talmudica sulla persecuzione romana della religione ebraica [...] I decreti furono sempre emessi in uno specifico contesto politico, o in rapporto alla guerra tra gli ebrei di Giudea e i romani. Mai fu coinvolta l'autorità imperiale. I provvedimenti furono sempre adottati dalle autorità locali, al più alto livello dal legato provinciale. È altamente improbabile che i romani cercassero deliberatamente di reprimere la religione ebraica. Fosse stato questo lo scopo, avrebbero emesso i provvedimenti per l'intera Diaspora. Ma tutto ci dice il contrario. Questa è la conclusione: le restrizioni imposte in Giudea furono non dirette contro il giudaismo in sé, ma motivate da un punto di vista politico».

E nette quelle di Peter Schäfer: «Non ci sono molte prove né dell'esistenza di un divieto generale della circoncisione emanato da Adriano, né di uno specifico accanimento adrianeo volto a "bollare" la circoncisione quasi fosse equivalente alla castrazione».

Il proselitismo e la circoncisione dei non-ebrei erano invece rimasti vietati, ma vietati lo erano già da mezzo secolo (vedi il caso di Acilio Glabrione, uomo di antica nobiltà, e di Fabio Clemente, cugino dell'imperatore Domiziano, convertiti con la moglie di Clemente, Flavia Domitilla, e una certa Fulvia, moglie di un senatore, condannati a morte nel 95 per «ateismo» e «deviazione verso i costumi giudaici», mentre Domitilla viene esiliata nell'isola di Ponza l'anno seguente).

Quanto alla «crudeltà» di Adriano – il quale peraltro, divenuto imperatore, aveva subitamente destituito per incompetenza Lucio Quieto, l'anti-ebraico governatore traianeo della Giudea, e punito i greci in lotta contro gli ebrei ad Alessandria – lasciamo la parola a Max Dimont: «Adriano, inoltre, è stato dipinto da diversi storici ebrei come un antisemita a causa della sua spietata repressione di questa rivolta. Ma le misure anti-ebraiche prese da Adriano non erano basate sul pregiudizio contro la religione giudaica o su motivazioni razziali, ma sulla sua convinzione che il combattivo spirito degli ebrei non poteva essere spezzato senza che fosse stata infranta la loro superstiziosa idolatria di un Dio invisibile. Adriano era un patriota che credeva nella ideologia romana del *melting pot*, dell'integrazione di ognuno, bianco e nero, pagano ed ebreo, di tutti gli uomini eccetto i cristiani, che detestava. Anche se i combattenti ebrei avevano massacrato i militi romani in Pale-

stina, Adriano protesse i diritti degli ebrei in ogni altra parte dell'impero, non riducendo mai i loro diritti politici o civili. Per gli ebrei Adriano era uno stupido tiranno [*a mindless tyrant*]; per Adriano gli ebrei erano un fastidioso enigma [*a troublesome enigma*]».

Dispersi per le fertili regioni della costa arabica nord-occidentale fino a Yathrib, la romana Iathrippa, la futura Medina (*madinat al-Nabi*, «città del Profeta», da cui «Medina», la Città per eccellenza), dopo pochi decenni tale città è completamente nelle loro mani – ben tre delle cinque tribù presenti sono ebree: Banu Qurayzah, Banu Nadir e Banu Qaynuqa – operando essi quali proprietari fondiari, possessori di estese piantagioni di palme e detentori del monopolio dei maggiori traffici carovanieri. Il commercio, rileva Gabriele Mandel, «aveva naturalmente attratto agenti e rappresentanti d'altri paesi, in particolare ebrei. Nel Higiaz l'opulenta oasi di Khaybar era del tutto in mano agli israeliti, e numerose famiglie ebraiche erano sparse un po' dappertutto. A Yathrib (poi Medina) gli ebrei vivevano in clan chiusi in quartieri fortificati, detenevano il monopolio delle varie forme di artigianato, prestavano a usura e organizzavano i commerci; e così giù giù sin nello Yemen, dove tutta l'oreficeria era in mano loro. In quest'ultima zona, soprattutto agli inizi del VI secolo, la religione ebraica era dominante [...] Era soprattutto forte la presenza della classe di commercianti per eccellenza, gli ebrei, con la loro religione ben codificata, il loro carattere polemico e analitico, e soprattutto con i loro vari "libri"».

Egualmente Moshe Pearlman nella prefazione ad Abraham Geiger: «Nella penisola arabica dell'epoca pre-islamica esisteva una notevole presenza ebraica, che esercitava una considerevole influenza sull'intera popolazione per molti aspetti: economici, politici, culturali. A sud, un secolo prima di Maometto, bellicosi sovrani adepti di diverse forme di giudaismo dominavano lo Yemen. A nord, in diverse città come Medina e Khaybar gli ebrei primeggiavano nell'agricoltura e nell'artigianato. Pur organizzati nei loro insediamenti come gli arabi quali tribù indipendenti, questi ebrei erano tuttavia ben consapevoli delle loro relazioni con gli altri gruppi ebraici in altri paesi e possedevano un discreto corpus dottrinario religioso».

Anche Geiger sottolinea: «Che all'epoca di Maometto in Arabia gli ebrei fossero potenti lo mostra la libera vita di molte loro tribù indipendenti che lo combatterono in campo aperto. Ciò fu in particolare per i Banu Qainuqa nel secondo e terzo anno [623-624] dell'Egira, e dei Banu Nadir nel quarto anno. Questi ultimi vengono descritti da[llo storico islamico] Janab come una grande famiglia ebraica. Ciò si può dire anche degli ebrei di Khaybar, che Maometto combattè nel settimo anno. Ai Banu Nadir dovrebbe riferirsi il *Corano* LIX 2. Essi sono presentati come talmente potenti che i musulmani disperano di sottometterli, e le loro fortezze avrebbero fatto cadere ogni idea di essere conquistate se, come si era espresso Maometto, probabilmente esagerando, essi stessi non avessero distrutto le loro case o, come Abulfeda scrive con maggiore aderenza storica, non si fossero ritirati in più quiete regioni» (per inciso, Huyayy ibn Akhtab, capo dei Banu Nadir che dopo l'espulsione nel 626 da Medina cerca di organizzare la resistenza contro Maometto, è padre di una delle mogli del Profeta, convertita all'islam dopo essere stata fatta prigioniera).

Della consistenza di una quarantina di tribù (trenta-quarantamila individui?), più alcune tribù arabe convertite al giudaismo, gli ebrei occupano infatti una sessantina di cittadine fortificate, esercitando una fattuale sovranità sulle genti che hanno un tempo dato loro incauto ricetto («vanno a caccia di bottino in terre lontane, insieme agli arabi, loro vicini e alleati; questi arabi vivono nelle tende ed hanno il deserto per casa; non posseggono abitazioni e per saccheggi e rapine arrivano alla terra di Sinar e di al-Yemen [...] Khaybar è una città molto grande con cinquantamila ebrei; vi si trovano persone istruite e grandi guerrieri che combattono con gli abitanti di Sinar e del paese del nord, come con la tribù della terra di al-Yemen [...] Il paese è montuoso, ci vivono molti israeliti, che non sono dominati dai gentili: possiedono città e castelli sulle cime dei monti, da cui discendono nella pianura chiamata Lubia, un regno cristiano. Questi sono lubi del paese di Lubia, con cui gli ebrei sono in guerra: gli ebrei depredano e saccheggiano, poi si ritirano sulle montagne; nessuno li può combattere», scriverà Benjamin da Tudela). Solo negli ultimi anni del III secolo, in seguito alla grande migrazione delle tribù yemenite verso il nord, inizia la riscossa araba, che due secoli dopo, con alterne vicende, culminerà nella eliminazione e/o conversione di gran parte delle tribù ebraiche (tra i più illustri convertiti ricordiamo il dotto Waraqa, cugino di Khadidja Madre dei Credenti) da parte del «Sigillo dei Profeti» (*Corano* XXXIII 40) e nell'espansione dell'Islam.

Più precisamente, Jacob Taubes sostiene che quelle tribù erano non appartenenti al giudaismo

ufficiale rabbinico-talmudico, ma «in maggioranza o esclusivamente giudeo-cristiane (a mio giudizio i teologi sono del tutto incompetenti in materia), molto numerose e molto potenti, e sono sopravvissute più a lungo di quanto la storia ufficiale della Chiesa [e del giudaismo, aggiungiamo noi!] non sia disposta ad ammettere. Nei manoscritti arabi le testimonianze in nostro possesso sui giudeo-cristiani risalgono al X secolo. Detto per inciso, ciò rivoluziona anche la preistoria dell'islam, poiché significa che quella testa calda di Maometto non mescolò e amalgamò tradizioni ebraiche e cristiane, aggiungendovi qualche idea di proprio, ma assorbì in modo mirato proprio la tradizione giudeo-cristiana, lasciando che confluisse nel Corano».

Un altro fattore di sottrazione degli ebrei al giudaismo è la religione del Cristo. Per quanto tale aspetto venga solitamente sorvolato dagli storici, per i primi tre secoli la nuova setta messianica raccoglie infatti adepti soprattutto fra i milioni di diasporici (ancora nel 313, all'inizio del dominio di Costantino – la cui madre, dice Cantor, potrebbe ben essere stata ebrea – e alla proclamazione del cristianesimo come *religio licita*, è cristiano, anche se Gibbon ritiene che «non più della ventesima parte dei sudditi dell'impero si fosse schierata sotto la bandiera della Croce prima dell'importante conversione di Costantino» e Cantor ce ne dà uno su quattro, un cittadino romano su sette; la cristianizzazione dell'ecumene sarà resa possibile solo dalla violenza anti-pagana esercitata dopo Giuliano e, soprattutto, dopo Teodosio: cristianesimo non solo come religione lecita, ma ormai come religione ufficiale – la prima assunzione storica del cristianesimo a *religione di Stato* avviene però in Armenia, ove Tiridate III e la moglie Arshken si convertono una decina di anni prima di Costantino, ingiungendo ai sudditi di fare altrettanto – divieto del paganesimo e programmata distruzione dei templi dal 391, decine di leggi e decreti, altre 150 leggi nel decennio 429-439, pena di morte per i pagani nel 435, arsione dell'intera opera di Porfirio nel 448, etc.).

E ciò sia a cagione della loro duplice familiarità ideologico-religiosa col sincretismo ellenizzante – «il giudaismo della Diaspora fu essenzialmente non halachico, non dottrinale [...] il primo tratto da sottolineare è l'elasticità dei confini» tra i più diversi gruppi religiosi, ebraici e cristiani come pagani, scrive Tessa Rajak – sia in virtù dell'afflusso e della propaganda svolta fra essi dai fuggiaschi di Palestina dopo la repressione delle rivolte che funestarono il Mediterraneo orientale nei primi quattro decenni del II secolo, in particolare di quella del 132-135, che comportò la scomparsa della gerarchia istituzionale sacerdotale e l'affievolimento di quella rabbinica, e lo sbando delle masse giudaiche dell'Impero Romano.

Realtà sottolineata, per quanto riduttivamente, per la fine del IV secolo da Jacob Neusner, 1992: «In quest'epoca sembra che in terra di Israele ci sia stato un deciso aumento della presenza cristiana. Molti erano i rifugiati venuti dall'occidente, ma si parla anche di conversione di ebrei. Il numero delle città e dei villaggi cristiani si incrementò in modo drammatico. Un'eventuale conversione di un numero considerevole di ebrei avrebbe significato che gli eventi dei decenni precedenti erano stati intesi dagli ebrei come un'ampia convalida dell'interpretazione cristiana della storia. Gli ebrei avevano atteso circa tre secoli dalla distruzione del 70 fino alla promessa di Giuliano. Alla fine, invece di dimostrarsi falsa, la profezia di Gesù ne usciva confermata. Tanto dopo il 70 che dopo il 361, del Tempio non era restata una pietra sull'altra, proprio come aveva detto Gesù. Invece di un Tempio ricostruito gli ebrei avevano davanti un mondo in cui persino le loro sinagoghe, al pari delle loro case e persone, erano oggetto di minaccia. Cosa poteva costituire una prova più lampante della verità dell'affermazione dei cristiani del trionfo della loro chiesa? Dopo aver resistito tanto tempo, agli ebrei fu posto di nuovo, come all'epoca di Bar Kokheba, il problema se valesse la pena di aspettare ancora un messia che non era venuto proprio quando ce n'era più bisogno. Con il mondo in mano a coloro che proclamavano che il messia era già venuto, era ben difficile evitare un simile problema».

Proprio in tal modo, insieme al più generale calo demografico dei secoli III e V, alle pestilenze, alle repressioni e alle endemiche guerre, possiamo spiegare il fortissimo decremento delle vaste colonie ebraiche di Egitto, Siria, Asia Minore e Grecia (dai 200-400.000 ebrei dell'Alessandria ellenistica, e passando per i presunti «più di 100.000 ebrei, forse 200.000» che l'acritico Karlheinz Deschner dice cacciati nel 414 dal patriarca Cirillo – cosa inverosimile per entità e dinamica: «L'espulsione fu totale: lo sterminio della comunità ebraica alessandrina, la più numerosa della diaspora, che esisteva da più di 700 anni, fu la prima "soluzione finale" della storia della Chiesa», gigioneggia il rieducato – si arriva ai 3000 della Iskandriyyah tudelica del XII secolo). Allo stesso

modo svaniranno, mezzo millennio dopo, non solo le masse monofisite cristiane d'Egitto (lasciando solo sparuti gruppi di copti), ma anche gran parte del giudaismo sia palestinese che mesopotamico, convertita al vittorioso, più coerente monoteismo islamico.

Quanto agli ebrei deceduti nella guerra del 66-70, secondo Giuseppe Flavio, in *Guerra giudaica* VI 420, sarebbero addirittura 1.100.000, mentre in *History of the Jews* Henry Hart Milman fantastica ancor più alatamente di 1.350.000, cifre entrambe assolutamente non credibili considerato, tra l'altro, che la loro consistenza nella Palestina di sessant'anni dopo sarebbe stata pressoché la stessa (decisamente gustose le osservazioni critiche svolte in proposito da Francesco Pitzus IX). Per la guerra del 132-135, ove verrebbero distrutti 995 villaggi e combattute 55 battaglie, Dione Cassio riporta infatti che su 1,3 milioni di ebrei allora presenti, complessivamente ne morirono o furono tratti in schiavitù mezzo milione (arrivando, per inciso, a trovarsi financo sul Reno a costituire le prime comunità «tedesche» tra Worms e Magonza; anche per la Spagna, secondo Judt, la più parte degli ebrei sarebbero dovuti agli 80.000 deportati quali prigionieri di guerra da Vespasiano, Tito e Adriano); per Nathan Peter Levinson gli ebrei direttamente uccisi sarebbero stati 580.000, «per non contare coloro che morirono di fame e di malattia oppure per il fuoco».

In realtà, rileva Alon, se «nelle due maggiori guerre combattute contro Roma, la lotta del 66-74 e la rivolta di Bar Kokheba del 132-135, gli ebrei soffrirono enormi perdite. Sia la spada che la fame presero il loro tributo. Inoltre molti ebrei furono radunati e deportati per essere venduti all'estero come schiavi. Venne poi la repressione politica e religiosa, che certamente spinse altre masse a emigrare», tuttavia «non vi sono ancora motivi per pensare che gli ebrei non continuassero a costituire la maggioranza degli abitanti di Palestina, anche se erano assolutamente banditi da Gerusalemme e dintorni dopo la caduta di Betar (o meglio, secondo i più corretti manoscritti greci ed ebraici, Beth-ter [località una decina di chilometri a sudovest di Gerusalemme]). Certo, un costante peggioramemnto delle loro condizioni nel mix demografico del paese si evidenziò al termine del III secolo. Tutti gli sforzi compiuti dagli ebrei per conservare la loro posizione economica e numerica riflettono il continuo processo che tendeva ad espellerli. Cionondimeno possiamo tranquillamente affermare che rimasero sempre in maggioranza, superando da un lato i gentili (greci, siriani e cristiani) e dall'altro i samaritani. Quanto a quest'ultimi, non possiamo negare che i rapporti tra i due gruppi continuarono a mantenersi freddi, com'erano stati per tutto il Secondo Tempio. Tuttavia, c'erano in entrambi i gruppi coloro che consideravano gli altri come correligionari, seguaci della stessa filosofia di vita, diversi, certo, ma pur sempre fratelli. Vi sono motivi per supporre che in diverse operazioni politiche e militari contro Roma i due popoli agissero di concerto [i due gruppi nemici si unirono anche nelle sollevazioni contro Bisanzio nel 484, nel 529 e, soprattutto, nel 555, al punto che necessitò far giungere dal Nordafrica truppe imperiali per reprimere la sommossa]. Molti dei contemporanei misero insieme ebrei e samaritani, e anche noi siamo autorizzati a farlo. Stando così le cose, è veramente difficile dubitare che presi insieme superassero numericamente tutti gli stranieri del paese, formando l'assoluta maggioranza della popolazione».

Alla metà del primo secolo d.C. la demografia dell'ebraismo si può riassumere, con cifre forse più elevate del reale, in 6-7 milioni di individui (un decimo della popolazione dell'Impero; il censimento di Claudio dell'anno 42, scrive Andrew Scharf, aveva dato 6.944.000 ebrei):

1. Impero Parto, un milione e più;

2. Egitto, un milione, di cui 300-400 mila ad Alessandria;

3. Asia Minore, Cipro e Siria, da 2,5 a 3 milioni;

4. Grecia, Macedonia e isole, 200-400.000;

5. Cirenaica ed Africa Settentrionale, 200-300 mila;

6. Italia ed Occidente, 200.000, di cui 50.000 presenti a Roma con 11 sinagoghe;

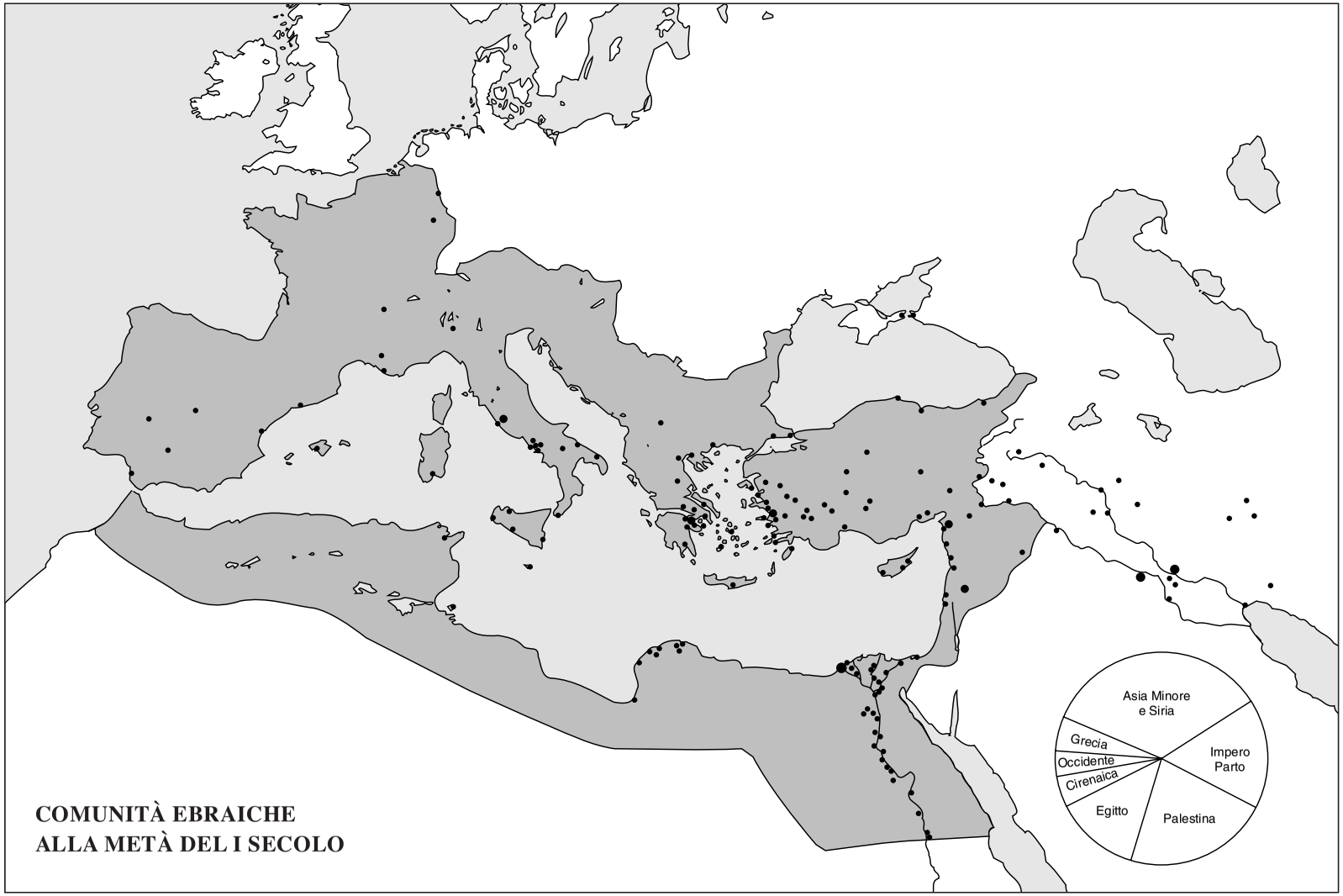
7. Palestina da 1,2 a 1,4 milioni (a ri-dimostrazione dell'ambiguità di tutto quanto attiene all'ebraismo, in special modo ai dati numerici, Steven Katz riporta per la Palestina cifre spazianti da 400.000 a 6 milioni di abitanti!).

Quanti di questi 6-7 milioni di ebrei elencati siano da considerare ancora tali, cioè *praticanti il giudaismo*, sei secoli dopo, intorno al 700, cioè all'epoca dell'arresto della prima espansione musulmana, lo possiamo valutare con approssimazione meditata ma quanto più estrema: da uno a due

milioni? Per quanto diversi autori, tra i quali Mac Donald, rilevino che «la consistenza dell'influsso [del sangue non-ebraico apportato da congiungimenti illeciti o da stupri su donne ebree] non fu sufficiente a distruggere l'essenziale unità del pool genico ebraico» (I) e che sebbene la conversione degli schiavi fosse un obbligo religioso (poiché solo la conversione avrebbe permesso di adempiere a doveri come l'apprestamento di cibo conforme alla Legge) i loro discendenti [noti come *netinim*] non sarebbero stati considerati impalmabili dai veri ebrei, e ribadiscano (II) che «agli schiavi non-ebrei [convertiti] non fu permesso contribuire al pool genico ebraico, non venendo invero ammessi nella comunità ebraica quali membri con pieni diritti», notazioni di peso quanto all'assunzione di sangue «altro» sono stilate da Fishberg: «La schiavitù fu nel Medioevo una delle più importanti fonti di apporto di sangue estraneo nelle vene ebraiche. Un chiaro esempio sono gli ebrei neri dell'India, discendenti degli schiavi indiani posseduti dagli ebrei e convertiti al giudaismo. A causa del colore scuro della pelle, essi sono ripudiati dai loro correligionari bianchi dell'India. Ma in Europa, dov'erano bianchi, gli schiavi sono stati assorbiti dall'ebraismo, senz'avere lasciato, per l'osservatore superficiale, tracce della loro origine. L'antropologo che oggi riscontra diversi tipi razziali tra gli ebrei d'Europa sa che potrebbero essere entrati nell'ebraismo per le vie testé ricordate. In diverse parti d'Europa – in particolare in Spagna, Italia e Ungheria – la Chiesa e lo Stato hanno fatto quanto possibile per impedire che gli ebrei inducessero i propri schiavi a convertirsi al giudaismo. Quando tali tentativi fallirono, si proibì agli ebrei di possedere schiavi. Papa Gregorio [Magno, 590-604] non si lagnava tanto che gli ebrei avessero schiavi, quanto che avessero schiavi *cristiani* [già Costantino, dopo il concilio di Nicea del 325, aveva vietato agli ebrei di tenere presso di sé schiavi cristiani, punendo inoltre con la morte la conversione dei cristiani al giudaismo]. "Cosa sono i cristiani se non le membra di Cristo?", dice Gregorio, "dobbiamo quindi adoperarci affinché liberiate i suoi fedeli dalle mani dei suoi nemici". In un altro passo il Papa esprime preoccupazione per il fatto che gli ebrei possano fin troppo facilmente portare al giudaismo i loro schiavi. Papa Gelasio permise che gli ebrei importassero schiavi dalle Gallie in Italia, con la clausola però che tali sventurati non fossero cristiani, ma pagani» (oltre a vietare agli ebrei di possedere schiavi, permettendo invece di possedere beni inanimati, la bolla gregoriana *Sicut Iudaeis non debet* impone di non usare violenza o minaccia, e di convertirli con la dolcezza).

Di altrettanta importanza per giudicare il complesso percorso razziale delle genti ebraiche è un'altra notazione: «Il Talmud e i derivati codici ebraici proibivano di tenere in casa uno schiavo non circonciso, poiché l'ebreo non poteva servirsi di uno schiavo che non obbedisse alla legge di Mosè, e non poteva bere il vino toccato da un non-ebreo [«per mettere d'accordo la loro pietà con i loro interessi, hanno spesso circonciso la loro merce umana», nota il Leroy-Beaulieu]. La conversione delle schiave era ovviamente più facile e frequente. Significativamente, i rabbini dell'Alto Medioevo si pronunciarono meno severamente nei confronti delle schiave; [lo studioso «inglese»] Israel Abrahams cita infatti un'autorità rabbinica dell'XI secolo: "In diversi luoghi i mercanti di schiavi pongono sul mercato solo schiave egiziane [leggi: "musulmane", poiché il termine *nozri*, straniero, nel testo è convertito in *mizri*, egiziano]; i non-ebrei permettono che gli ebrei, come a Babilonia, comprino questo e solo questo tipo di schiave [similmente, nei paesi islamici era permesso agli ebrei la compravendita di soli schiavi cristiani]. Alcune di queste schiave si convertono tosto al giudaismo, altre in seguito; talune si rifiutano di diventare proselite. Gli ebrei fanno di tutto per usare queste ultime schiave nei lavori domestici, altrimenti i loro stessi figli e figlie dovrebbero portare a casa l'acqua dalle fonti sulle spalle, e recarsi al forno insieme alla servitù non ebrea, gente di vile carattere, cosa che potrebbe screditare e mettere in pericolo le figlie d'Israele. In questi casi l'ebreo può tenere a servizio delle schiave anche senza farle convertire al giudaismo. Ma egli può fare riposare al sabato tali schiave".

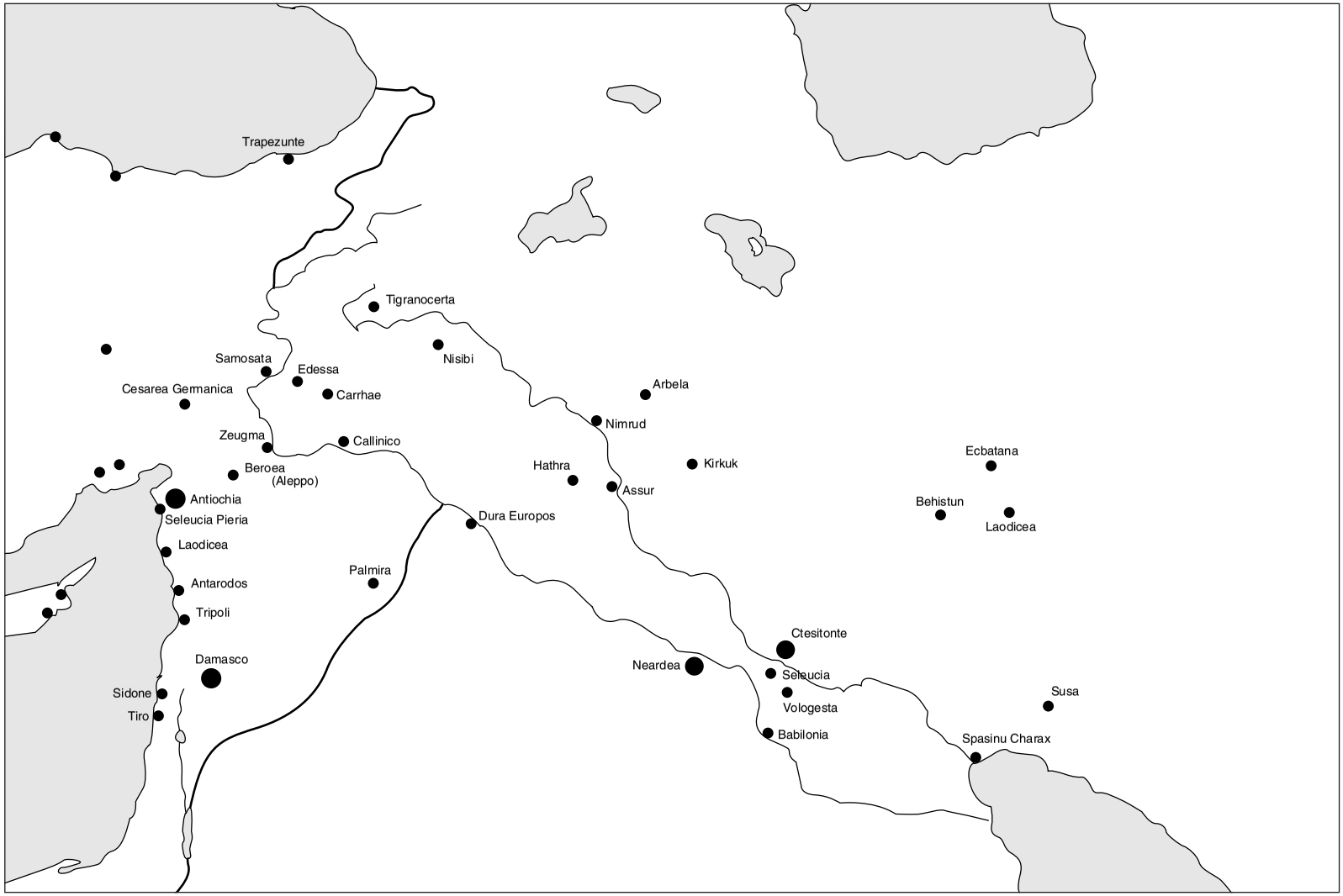
«Abrahams riporta anche che molte schiave pregano il padrone di accoglierle tra gli ebrei cosicché non siano più vendute. Gli ebrei padroni di schiavi trattano in modo egregio le schiave convertite al giudaismo, giovani come i loro stessi figli, dando loro un'istruzione. Spesso concedono loro la libertà e dopo il matrimonio di una schiava il padrone ne protegge il figlio come fosse il proprio. I rapporti sessuali di un ebreo con una schiava venivano severamente puniti dai rabbini; per sfuggire a tali pene, spesso il padrone di una schiava le concedeva la libertà e ne riconosceva i figli come propria legittima prole. *I discendenti di questi schiavi dalla pelle chiara si sono mischiati con gli altri ebrei, e non è oggi ovviamente possibile identificarli, dopo tante generazioni*

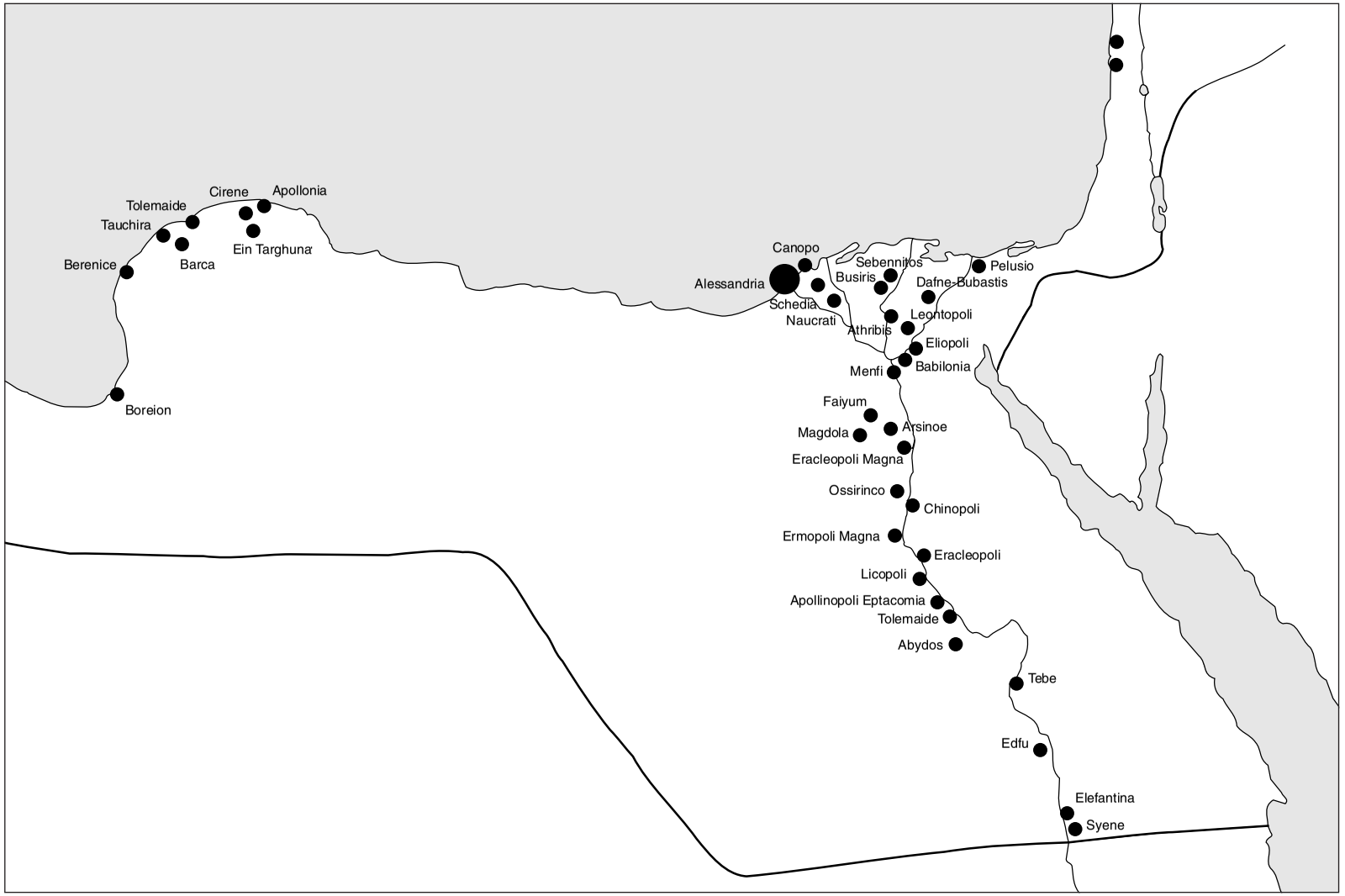


COMUNITÀ EBRAICHE
ALLA METÀ DEL I SECOLO


Colonia
Treviri
Lione
Milano
Marsiglia
Tarragona
Toledo
Merida
Sagunto
Cordova
Cadice
Maiorca
Cagliari
Roma
Ostia
Capua
Napoli
Nola
Pozzuoli
Pompei
Venosa
Bari
Brindisi
Palermo
Marsala
Bova Marina
Agrigento
Siracusa
Carthago Nova
Malta
Gerba


Panticape
Fangoria
Sinope
Aneso
Stobi
Bisanzio
Perinto
Filippi
Ancyra
Tessalonica
Mazaca (Cesarea)
Beroea
Pessinunte
Adramitto
Pergamo
Tiatira
Antiochia
Larissa
Sardi
Iconio
Smirne
Filadelfia
Celene
Adana
Caleide
Colofone
Laodicea
Lystra
Delfi
Efeso
Sidera
Tarso
Tebe
Tralle
Colosse
Perge
Sicione
Magnesia
Atene
Corinto
Egina
Mileto
Delo
Argo
Alicarnasso
Cencre
Sparta
Cnido
Milo
Rodi
Salamina
Citium
Pafo
Gortina


Trapezunte
Tigranocerta
Nisibi
Samosata
Edessa
Cesarea Germanica
Carrhae
Arbela
Nimrud
Zeugma
Callinico
Beroea
(Aleppo)
Hathra
Kirkuk
Assur
Ecbatana
Behistun
Laodicea
Antiochia
Seleucia Pieria
Dura Europos
Laodicea
Palmira
Antarodos
Tripoli
Ctesitonte
Damasco
Neardea
Seleucia
Susa
Sidone
Tiro
Vologesta
Babilonia
Spasinu Charax


Cirene
Apollonia
Tolemaide
Tauchira
Ein Targhuna
Berenice
Barca
Boreion
Canopo
Sebennitos
Pelusio
Alessandria
Busiris
Dafne-Bubastis
Schedia
Leontopoli
Naucrati
Athribis
Eliopoli
Babilonia
Menfi
Faiyum
Arsinoe
Magdola
Eracleopoli Magna
Ossirinco
Chinopoli
Ermopoli Magna
Eracleopoli
Licopoli
Apollinopoli Eptacomia
Tolemaide
Abydos
Tebe
Edfu
Elefantina
Syene

vissute da liberi. Diversamente vanno le cose per gli ebrei neri dell'India. Si vede là chiaramente come con la schiavitù l'ebraismo abbia assorbito elementi estranei. Gli ebrei neri sono un esempio lampante delle pratiche di proselitismo degli antichi ebrei. Siamo legittimati a pensare che se le differenze tra gli ebrei e le altre genti fossero estreme come in India, potremmo certo identificare anche i discendenti di questi schiavi bianchi ed europei» (sulla predominante origine degli ebrei «biondi» dal ceppo slavo e dei «rossi» dal ceppo cazaro concordano con Fishberg sia Günther sia Ruppin; questi valuta poi i «biondi» tra gli askenaziti al 10-15%, tra i sefarditi e orientali al 5%).

Il demografo Sergio Della Pergola, dopo avere analizzato criticamente le fonti disponibili e avanzando proprie stime, stila una demografia dell'ebraismo dopo l'anno Mille. Per una prima interpretazione della seguente tabella, basata sui suoi risultati (i dati per il 1825, 1850 e 1880 li abbiamo ricavati dal saggio di Uriah Zevi Engelman, *Sources of Jewish Statistics*, nell'opera curata da Louis Finkelstein; per il 1880, Drumont riporta cifre date da altri autori: la Società Biblica 2.500.000, il *Catholic Magazine* 3.260.000, Hassel 3.930.000, Malte-Brun 5.000.000, Gröberg e Pinkenton 5.000.000, Richard André 6.139.662, Reinach 6.300.000, Hörchelman 6.598.000, l'-*Univers maçonnique* 9.000.000; quello per il 1910 da Hans F.K. Günther, che nella stessa p.326 di *Rassenkunde des jüdischen Volkes* aggiunge che in Germania il numero degli ebrei comprende non solo i cittadini tedeschi di religione giudaica [*mosaischen Glaubensbekenntnisses*], ma anche un equivalente numero di ebrei non iscritti nelle comunità e tuttavia di etnia e ascendenza ebraica [*jüdischen Volkstums und jüdischer Abstammung*], oltre ad un'alta quota di ebrei cittadini di altri Stati [*von Juden fremder Staatsangehörigkeit*] o addirittura, in particolare dopo il crollo dello zarismo, privi di cittadinanza) dobbiamo tenere presenti:

- per il Medioevo, fin dal 1096, le ripetute persecuzioni e le centinaia di espulsioni di intere comunità da ogni paese europeo col corollario di massacri, stenti e migrazioni ad Oriente, nonché le epidemie che nel Trecento devastano l'Europa;

- per il passaggio al Cinquecento, in primo luogo l'azzeramento, il ridimensionamento o la dispersione di decine di comunità ebraiche quale conseguenza dell'apogeo dell'«accusa del sangue», in secondo luogo la politica spagnola (e portoghese, e altre minori, quali la svedese di Carlo IX nel 1685) di espulsione di decine di migliaia di ebrei e le loro più o meno sincere «conversioni» al cristianesimo, e all'islam nell'Impero Ottomano, per cui, commenta Ruggero Taradel, «attorno al 1570 si poteva prendere atto della "distruzione quasi totale della religione, della cultura e della presenza degli ebrei nell'Europa occidentale e centrale". In questa data gli ebrei risultavano praticamente scomparsi dall'Inghilterra, dalla Spagna, dal Portogallo, dalla Provenza, dai Paesi Bassi, dalla parte meridionale della penisola italiana, da tutti gli stati secolari tedeschi (eccetto l'Assia) e da quasi tutte le libere città imperiali»;

- per il Seicento, le uccisioni compiute, nel decennio 1648-58 e anche a carico di migliaia di polacchi, dal capo-popolo ucraino cristiano ortodosso Bogdan Zinovi Chmielnicki (chiamato dagli ebrei: «Khmel il Malvagio», protagonista della prima cronaca dei massacri, quella del rabbino Mosheh di Szczebrzeszyn titolata *Soq ha-ittim* "I tempi infelici"), per le quali vengono usualmente riportate le allucinanti cifre di 300-600.000 morti o, per dirla col duo Prager/Telushkin I, di «*nearly one-third of the Jewish people*» o, per ridirla con Chaim Potok, «circa un quarto della popolazione ebraica della Polonia» (dei quali, giura Roberto Salvadori II con Elie Wiesel, ben 100.000 «sulle rive del Dniepr»). Rabbi Marc-Alain Ouaknin e Gabriele Burrini riportano «più di 250.000» e «circa 250.000» (stessa cifra, «secondo fonti credibili», in Calimani VIII); Chimen Abramsky, docente di Storia Ebraica Moderna a Londra, ne dà, scrive Lionel Kochan, 200.000; Bernard Lazare (I), Harry Rabinowicz, Chaim Bermant e Gadi Luzzatto Voghera ne asseverano «oltre 100.000» (Lazare aggiunge «altrettanti cattolici e soprattutto gesuiti»); Jane Berger 100.000; Shmuel Ettinger, Bernard Weinryb e l'*Encyclopedia of Judaism* p.216, con Solzenycin, li contano a «decine di migliaia» (più altre migliaia forzati a convertirsi al cristianesimo ortodosso); anche per Jon Entine gli ebrei massacrati furono solo «*tens of thousand*», mentre molti più fuggirono nei territori inospiti dell'est e persino, a occidente, in Alsazia e Lorena; Jaroslaw Pelenski li precipita tra 6-7000 e 12-14.000 (ancora minori saranno le uccisioni di ebrei nel 1734, 1750 e 1768 ad opera degli Haidamack); Rabinowicz aggiunge che furono «*annihilated*» 774 comunità (più discreta, *The Jewish Encyclopedia* si contenta di «oltre 300», dicendo assurde le 740 date dall'«*unreliable*, inattendibile» Samuel Phoebus), sopravvivendo a «*this holocaust*» solo un decimo delle comunità

ucraine e i due terzi delle polacche, «*a genocidal devastation* che con la distruzione del Secondo Tempio figura tra i maggiori disastri della storia ebraica».

Al contrario, Albert Lindemann scrive che «gli storici oggi dubitano che centinaia di migliaia di ebrei furono uccisi dalle bande di Chmielnicki, come riportano gli antichi resoconti [...] Uno storico scrupoloso [Jonathan Israel, del quale in *Bibliografia*] ha recentemente concluso che in realtà la maggior parte degli ebrei fuggì alla violenza e che le devastazioni delle bande di Chmielnicki devono essere considerate una "interruzione brutale ma relativamente breve nella continua crescita ed espansione" dell'ebraismo polacco [nel 1651 il trattato di Bela Tserkov autorizza gli ebrei a ristabilirsi ovunque in Ucraina]. Alla fine del secolo gli ebrei si erano ripresi economicamente e demograficamente al punto da costituire il dieci per cento della popolazione della Polonia. Il dato è rivelatore del fatto che, data una tale percentuale, non è possibile che le distruzioni siano state tanto grandi o che siano morti per qualsivoglia causa tanti ebrei come affermano i cronisti ebrei del XVII secolo. La moderna ascesa degli ebrei ha dunque le sue radici nella Polonia del XVII e XVIII secolo».

Ancor più di Lindemann, il Leroy-Beaulieu nota che mentre il censimento lituano-polacco del 1772 dà 308.500 ebrei, la cifra effettiva dovrebbe aggirarsi sui 450.000 (il che riconferma l'usuale rapporto di 1 ad *almeno* 1,5; similmente H.R. Knickerbocker, per il quale nel 1934 gli ebrei «sono 220.000 in Austria, elencati per religione, e probabilmente 400.000 per razza»)! Ma ancor più del francese, M.J. Rosman, laureato alla Columbia e allo *Jewish Theological Seminary of America*, docente di Storia Ebraica all'università Bar-Ilan, non solo concorda con Lindemann nel rifiutare le decine o centinaia di migliaia di morti rilevando che «*between 1648 and 1660 scores of thousand Hebrews were killed or died as a result of battle conditions*, tra il 1648 e il 1660 migliaia di ebrei vennero uccisi o morirono a causa degli eventi bellici», ma ci quasi-sconvolge – rendendoci sempre più irritati per l'eterna inaffidabilità statistica ebraica – asserendo: «In contrasto con tali orrendi episodi ci sono prove [*is evidence*] dell'aiuto dato dalla società polacca. In Polonia gli ebrei ebbero un'impressionante crescita demografica e crearono un prodigioso retaggio culturale. Nel 1648 c'erano non meno di 450.000 ebrei e nel 1765 circa 750.000».

periodo storico	**consistenza demografica** in milioni
1170	1-2
1300	2
1500	1,5
1600	1,7
1700	2
1800	2,5
1825	3,28
1850	4,75
1880	7,65
1900	10,6
1910	12,29
1920	14,5
1938	16,5

• Nei sei secoli dal 1300 al 1938, che ottuplicano la popolazione ebraica, gli italiani nei loro confini naturali passano da 11 a 44 milioni, cioè quadruplicano. A prescindere da eventuali imprecisioni statistiche, che non inficiano comunque il nostro ragionamento (per il cospicuo balzo ebraico del XIX secolo il Livi dà cifre comparabili a Della Pergola: 2.270.000 per il 1810 e 11.455.000 per il 1910, con un aumento di 5 volte in valore assoluto; ancora più vertiginoso, anche considerando una quota non di filiazione ma d'immigrazione, è l'aumento per l'Ungheria, considerata senza la Croazia-Slavonia: dai 12.000 ebrei del 1720, lo 0,5% della popolazione, si sale agli 83.000 del 1787, l'1%, ai 130.000 del 1801, l'1,5%, ai 242.000 del 1840, il 2,2%, e ai 542.000 del 1869, il 4%: in un secolo e mezzo gli «ungheresi» aumentano di 45 volte in valore assoluto e di 8 in percentuale), assistiamo a un consolidamento dell'ebraismo ben maggiore di quanto non sia, ad esempio, per una popolazione quale l'italiana, che possiamo prendere come esempio per la gentilità in genere, lontana cioè sia da aumenti più che prosperi come quello francese del Sei-Settecento sia da crescite stentate o veri e propri crolli come quello ottocentesco francese e secentesco germanico (pensiamo anche solo alle conseguenze delle pesanti vicende rivoluzionario-napoleoniche e dell'atroce Guerra dei Trent'Anni!).

Inoltre, se già Leroy-Beaulieu nel 1893 asserisce che in quasi due millenni, a causa delle conversioni alla cristianità, il giudaismo ha perso da quattro a dieci volte il numero di adepti presenti all'epoca (all'incirca nove milioni, con una perdita quindi di 36-90 milioni), e se un ventennio più tardi Maurice Fishberg e Mathias Mieses valutano assorbiti nella popolazione «ariana» d'Europa tre volte il numero di ebrei allora stimati (all'incirca 13 milioni, con un assorbimento quindi di 40), similmente nel 1928 Louis Wirth rileva che «si può dire con sicurezza che i quindici milioni di ebrei attualmente esistenti sulla terra rappresentano solo una piccola parte del totale dei discendenti degli ebrei che si erano insediati nel mondo occidentale all'inizio dell'era cristiana. Essi costituiscono semplicemente il residuo di un gruppo molto maggiore, la cui identità ebraica si è perduta nella corrente generale della popolazione» (invero giocando al ribasso quanto alla consistenza dell'odierno ebraismo, il duo rabbinico Hertzberg-HirtManheimer asserisce che «si è valutato che se tutti gli ebrei per nascita fossero rimasti ebrei nel passare dei secoli, avremmo oggi un popolo di almeno cento milioni di persone, invece che uno di soli tredici milioni»).

Riassume il goy Stephen Challen: «In accordo con tali considerazioni, si è stimato che il numero degli ebrei per razza, compresi quelli di parziale origine ebraica, è tre volte il numero degli ebrei per religione – in Europa Orientale due volte, in Europa Centrale tre e nel resto del continente anche otto volte – e che circa il 6% della popolazione europea [non-ebraica] ha una qualche parte di sangue ebraico»; similmente, nel 1943 il demografo tedesco Richard Korherr aveva affermato che potevano portare geni ebraici una trentina di milioni di europei non-ebrei.

Come che sia, a prescindere da tali perdite geniche, il fenomeno, sorprendente di per sé, che un popolo senza territorio si sia potuto conservare così a lungo, pur spesso spiegato in maniera troppo esclusiva da un lato (socio-storico) attraverso la ricompattante ostilità dei non-ebrei, dall'altro (psico-esistenziale) attraverso il particolarismo razziale e il mistico terrore della «contaminazione» col resto dell'umanità, *vede tuttavia in ultima istanza la sua base primaria proprio nel sangue, sostenuto da una costante visione delle cose e da un'aspra, esclusiva educazione.*

E che l'istruzione-educazione non sia stata altro che il mezzo più potente per difendere con tutta la decisione, la virulenza – vorremmo dire con tutta la *ferocia* – intellettuale una comunità di sangue, ce lo testimoniano innumeri gli esempi della storia, tra i quali ne ricordiamo due. Se per una compiuta analisi della centralità del Talmud rimandiamo all'eccellente opera del De Vries, ad illustrare il «lavaggio del cervello» a cui incessantemente veniva sottoposto fin dalla prima infanzia il fanciullo ebraico, valgano per tutte la testimonianza secentesca di Maimon e quella tardo-ottocentesca di Chaim Weizmann, futuro primo presidente dello Stato d'Israele.

Per il primo: «I pregiudizi della mia nazione mi proibivano lo studio di ogni altra lingua che non fosse l'ebraica, e di ogni altra nozione o scienza che non provenisse dal Talmud e dallo sterminato numero dei suoi commentari».

Per il secondo, vissuta l'infanzia in Bielorussia, nel cuore dell'ebraismo askenazita: «Durante gli anni in cui frequentai il "cheder" [scuola religiosa; nei primi decenni del Novecento, nota Johannes Pohl, sono 112.00 in Polonia, Lituania, Romania e Rutenia slovacca] ebbi parecchi inse-

gnanti, e dall'età di undici anni, od anche prima, le mie facoltà intellettuali venivano sottoposte ad un duro sforzo. Si pretendeva da me che comprendessi – e non vi riuscii mai a modo – le intricate norme di legge del Talmud babilonese, che interpretava e cercava di far penetrare nel mio cervello un "Rebbe" [rabbino delle comunità chassidiche] crudele ed esigente ad un tempo, ma certamente tutt'altro che chiaro nella sua esposizione. Egli non comprendeva affatto perché le cose dovessero venire spiegate; riteneva che ogni ragazzo ebreo dovesse essere capace di afferrarle per un istinto naturale, o semplicemente con lo scorrere rapidamente le pagine di un libro». E a proposito dell'educazione avuta in famiglia, retta con ferrea mano dal padre: «Noi lo amavamo molto e cercavamo di emulare il suo esempio. Quando era a casa e gli rimanevano alcuni minuti liberi dalle cure e dalle preoccupazioni della vita quotidiana – quanto erano rari tali minuti! – soleva leggere. I suoi libri favoriti erano le opere di Maimonide, e specialmente la "Guida degli smarriti" [*Moreh nevuchim*, apparsa in arabo con caratteri ebraici nel 1190 col titolo di *Dalalat al-Hairim* e volta in ebraico nel 1204 da Samuel ibn Tibbon alias Joseph ben Tob]. Conosceva a memoria lo "Schulchan Aruch" e il "Codice di Caro". Al sabato riuniva talvolta attorno a sé i figli più anziani e ragionava con loro sul soggetto delle letture fatte». «L'ebreo» – concorda James Darmesteter – «è stato formato, per non dire plasmato, dai suoi libri e dai suoi riti. Come Adamo dalle mani di Jahweh, l'ebreo è uscito dalle mani dei suoi rabbini».

Ma cosa afferma ancora, tra l'altro, lo *Schulchan aruch*, quintessenza dell'antimorale da impiegare nei confronti dei non-ebrei? Il suo insegnamento è, naturalmente, in linea con quanto prescritto dall'intero Talmud. Lo *Schulchan aruch* codifica infatti i medesimi precetti: «I non-ebrei che non sono nostri nemici non devono essere uccisi per nostra mano, ciò nonostante non dovranno essere salvati se cadono in pericolo di morte. Per esempio, se vedete un non-ebreo cadere in mare, non tiratelo su, a meno che egli non vi prometta del denaro» (*Joreh deah* 158, 1). Di poco meno forte: «Se un ebreo sposa una *akum* od una schiava, [il matrimonio] è nullo, perché essi non sono atti [a sposarsi]. E se parimenti un *akum* od uno schiavo ha sposato una ebrea, [il matrimonio] è nullo» (*Eben haeser* 44, 8). Parimenti, ma più simpatico: «Chi vede begli alberi o belle creature, perfino [se si tratta di] un *akum* o [di] una bestia, dica: Sia tu benedetto, Signore nostro Dio, re del mondo, che ha nel suo mondo una simile cosa» (*Orach chajjim*).

Anche Maimonide nella *Mishneh Torah*, «Ripetizione della Legge» o, come detto, *Yad hazaqah*, «Mano forte», che compendia lo *Schulchan aruch*, insegna: «Il 198° comandamento è che Dio ci ha ordinato di esigere usura dal non-ebreo e di fargli prestiti solo a questa condizione, in modo da non essergli utili e da non aiutarlo [veramente col prestito], ma da danneggiarlo. Il Santo-che-benedetto-sia dice dunque: Tu devi esercitare usura nei confronti degli stranieri» (*Sepher mizvot* su Deuteronomio XXIII 20-21; vedi anche *Esodo* XXII 24).

Secondo lo *Schulchan aruch*, infatti, l'usura nei confronti del non-ebreo «è lecita in ogni modo», senza limitazione del tasso di interesse (*Joreh deah* 159, 1; e invero, nella Spagna tardomedioevale, mentre il prestito ai confratelli è tipicamente senza interesse, quello concesso a cristiani e musulmani oscilla tra il 20 e il 40%).

Una razionalizzazione «etica» di tale comportamento, che risale all'eterna necessità di mantenere il discrimine tra «noi» e «loro», Eletti e inferiori, Illuminati e ottenebrati, Docenti e discenti, la troviamo in Maccoby: «Il divieto di richiedere interesse a un connazionale ebreo [*fellow-Jew*] non era questione di moralità spicciola, ma di amore super-erogatorio. Ogni connazionale ebreo era considerato un membro della famiglia, al quale si sarebbe di buon grado prestato denaro senza interesse perché superasse le difficoltà finanziarie. Ma la carità iniziava e finiva a casa: tra ebrei e gentili valevano gli usuali rapporti d'affari, regolati dalle norme di lealtà e giustizia, piuttosto che da un amore speciale. Anche la proibizione talmudica di prestare ai gentili se non a interesse non fu dettata da teorie di immoralità o di usura. Fu motivata solo dal timore degli ebrei di entrare in eccessiva intimità col mondo affaristico gentile, e quindi di venire tentati dall'assimilazione e dall'idolatria». Maimonide insegna ancora che è permesso tenere l'oggetto di un «idolatra», poiché «chi lo restituisce commette una trasgressione, perché in tal modo rafforza la potenza degli atei del mondo». La restituzione è permessa solo «per santificare il Nome [di Dio]», cioè per far sì che gli ebrei siano lodati come persone oneste e non incorrano in ritorsioni (*Hilkhot geselah* II).

Quanto alla validità del Talmud, afferma nel 1894 Rabbi Selig Gronemann, esperto del Tribunale di Hannover, esso è «la fonte determinante delle leggi ebraiche [*massgebende Gesetzesquel-*

le]; esso conserva ancor oggi la sua totale validità», mentre la tradizione popolare, riportataci dal Fölkel con le parole del «saggio Mendel Goldstein», conferma che «il Talmud, cioè il commento, e non la Torah, cioè la Legge, ha insegnato agli ebrei che cosa sia l'ebraismo». Esso è stato, ribadisce da Lipsia nel 1905 Heinrich Graetz, «la ricchezza principale del popolo ebraico, il suo soffio di vita, la sua anima». «L'intera condotta del popolo ebraico in tutto il mondo fino ai tempi moderni fu governata dal Talmud, e da esso derivò quei caratteri distintivi e quell'uniformità che fece sentire agli ebrei che erano un'unica nazione, per quanto dispersi fossero sulla faccia della terra» (Eugene Kohn).

Concetti, di *inscindibilità* e *immutabilità*, riaffermati quattro secoli dopo, su *Davar*, "Parola", «Rassegna israelitica illustrata di cultura, arte e attualità» edita a Milano, numero speciale di Purim, nel gennaio-febbraio 1937/5697, il rabbino Raul Elia e il rabbino capo di Pisa Augusto Hasdà, una delle maggiori autorità nel campo della dottrina ebraica in Italia.

Scrive il primo: «La legge di Israele è un tutto inscindibile che non può essere accettato a... pillole e per quella parte che torna comodo. Essa con il suo carattere di estemporaneità [in realtà, leggi meglio: «atemporalità»] si pone al di fuori e al di sopra dei cambiamenti che possono avvenire sulla faccia della terra. Essa è la Legge del progresso e dell'avvenire, come è stata degnamente la Legge del passato, e può vivere e sopravvivere soltanto a condizione della sua integrità: il lavorìo intenso ed accurato di secoli non può essere messo in pericolo da follìe innovatrici che hanno la vita di un attimo di fronte all'eternità della Legge immutabile. Perché oggi Israele ha ripreso a percorrere la giusta strada additata dalla Legge: già la gioventù ritorna allo studio dei testi sacri». Quanto al secondo: «Le leggi della Mishnah e del Talmud, non meno di quelle del Pentateuco, sono intangibili, immutabili e obbligatorie a tutti indistintamente, per tutte le età, poiché formano insieme una unità indivisibile. È per loro mezzo, infatti, che perfettamente conosciamo numerosissimi Precetti appena accennati nel Pentateuco; comprendiamo tutti i divini comandi; sappiamo quando, dove e come devono essere praticati; risolviamo qualsiasi quesito civile-morale-religioso» (Augusto Hasdà, nella rubrica *Guida pratica dell'israelita*)

Il Talmud è, riconferma nel novembre 1959 sulla *New York Herald Tribune* l'ortodosso Herman Wouk, il noto autore di *bestseller* di cui al cap.XVIII, «ancor oggi l'intimo sangue del giudaismo [*is to this day the circulating heart's blood of the Jewish religion*]. Quali che siano le leggi, i costumi o i riti che osserviamo... si sia ortodossi, conservatori, riformisti o anche solo sentimentalisti ad intermittenza, noi seguiamo il Talmud. È il nostro diritto consuetudinario [*It is our common law*]». Nel Talmud, commentano solidali Andreas Nachama e Gedeon Sievernich, «i persecutori cristiani riconobbero il nocciolo della cultura giudaica». Del resto, anche l'insigne Israel Abrahams, segretario della *Jewish Historical Society of England*, aveva scritto nel 1925, in "Valori permanenti del giudaismo": «Finché vi saranno degli ebrei ed un giudaismo, il Talmud serberà il suo valore storico, poiché esso ha plasmato la loro vita ed il loro carattere. Voi potete negare al Talmud il suo valore permanente, ma non potete negare la sua influenza permanente».

Per quanto *Abot* I 1 (il trattato noto come «il vangelo dei farisei», quello che, ad eccezione di Gamaliele II, contiene tutti gli *Abot haOlam*, i "Padri del Mondo", le figure cioè fondanti del rabbinismo) definisca il Talmud «*seyag laTorah*, siepe/recinto/palizzata/muro intorno alla Torah» – protezione posta a riparo del Bene Centrale trasmesso da Dio: le 792.077 lettere della *Torah min hashamayim* "Legge [giunta] dai Cieli", l'Albero della Vita di *Proverbi* III 18 – esso afferma costante la superiorità sulla Bibbia: «La Bibbia può essere paragonata all'acqua, la Mishnah al vino, la Ghemarah al vino aromatico» (*Sopherim* 15, 7 fol.13b; identici rapporti spiega la voce *Authority* nella *Universal Jewish Encyclopedia*: «In tal modo la suprema autorità per gli ortodossi è costituita dal Talmud babilonese. La stessa Bibbia giunge seconda nella pratica, se non nella teoria»).

«A cinque anni la Bibbia, a dieci la Mishnah, a quindici la Ghemarah», rincalza *Abot* V 21, sottolineando il passaggio a letture non solo sempre più impegnative, ma più «alte». «Qualche volta la *halachah* sostituisce la Bibbia» (*Sotah* 16a); «coi caraiti non ci si deve imparentare; essi vanno tutti considerati bastardi sospetti, e non li si deve accogliere nella comunità, anche se volessero recedere dal loro errore. Quanto invece a coloro che furono costretti [a sostenere quella tesi] e vogliono ritornare, ci si può imparentare con loro come con gli altri proseliti» (*Eben haeser* 35 hagah); «chi insegna contro i decreti dei Saggi va punito come chi insegna contro la stessa Torah» (*Sanhedrin* XI, 3).

E la distinzione tra i vari gradi di importanza/dignità testuale viene ribadita da Vittorio Dan Segre (III): «Secondo Giuseppe Flavio, il sistema ebraico di educazione universale fu istituito dal Grande Sacerdote Jehoshua ben Gamla nel primo secolo dell'era volgare. Già duecento anni prima, Simone ben Shetah introdusse quello che è stato probabilmente il primo sistema di educazione pubblica della storia (Talmud, *Baba Batra* 21a) e che potrebbe essere riassumibile nella seguente formula: "Mille", in altre parole tutti, debbono studiare per cinque anni la Bibbia, che rappresenta il livello più basso di educazione testuale; "cento" scelti fra di loro debbono studiare la Mishnah (la codificazione giuridica), secondo livello di educazione testuale; "dieci" la Ghemarah (discussiona analitica della Mishnah), che rappresenta il terzo livello. Solo uno su mille ha diritto di diventare insegnante».

Dopo lo scrittore Herman Wouk (per il quale il Talmud è «il sangue circolante della religione ebraica»), quasi mistico assevera Jacob Neusner in *Rabbinic Judaism - Structure and System* (1995): «Il "giudaismo" è giudaismo rabbinico e il Talmud babilonese è l'autorevole affermazione della Torah incarnata dal giudaismo. Il Talmud è il prisma che riceve e rifrange ogni luce. Per dirla in linguaggio accademico: in questo scritto si rivelano tutti i precedenti scritti canonici; ad esso è diretto ogni richiamo; su esso si fonda ogni conclusione. Nel linguaggio della stessa Torah: lo studio della Torah ha il suo inizio, come semplice fatto onnipresente, nel Talmud [...] In ogni tempo, in ogni luogo e in ogni scritto, a parte quelli respinti come eretici, da allora ad oggi, il Talmud è il punto di partenza e quello di arrivo, l'alfa e l'omega della verità; giustificatevi richiamandovi al Talmud, correttamente letto, persuasivamente interpretato, e fonderete la vostra argomentazione; combattete un'affermazione richiamandovi a una dichiarazione del Talmud e la demolirete. Leggendo la Torah Scritta, l'esegesi del Talmud gode di priorità. La corretta lettura della Scrittura porta Israele nel Talmud (e nei correlati scritti del Midrash); una sana esegesi della Scrittura si conforma alle verità del Talmud [...] In tutte le decisioni legali espresse dalla teologia nell'agire quotidiano, il Talmud è la dichiarazione finale della Torah, che interpreta le leggi della Scrittura. Le innovazioni di qualsivoglia tipo, nel carattere della vita spirituale o nella pratica della fede in accordo con le sue norme, deve trovare giustificazione nel Talmud [...] Tale è il potere di questo giudaismo che da millenni, e per la maggioranza di chi segue oggi il giudaismo rabbinico, definisce la classica, autentica, normativa Torah: il giudaismo rabbinico».

Se Giacoma Limentani ricorda che entrambi, Talmud e Torah, sono un identico fortilizio a difesa del Seme Santo, la «patria portatile di Israele», il *Sepher caphtor uperach* aveva sostenuto, nel 1590, al foglio 121:«Occorre sapere che le parole dei rabbini sono più amabili di quelle dei profeti». Ancora più radicale Rashi, quattro secoli prima, su *Deuteronomio* XVII 11: «Se un rabbino ti dice che la tua mano destra è la sinistra e la la sinistra è la destra, bisogna prestar fede a tali parole». E addirittura: «Colui che legge la Bibbia e non la Mishnah e la Ghemarah è simile a chi non ha Dio» (*Sepher chafare zedec*, 9) e «Non bisogna avere rapporti con chi ha tra le mani la Bibbia e non il Talmud» (*Sepher zadha kemach* 77, c.3).

Invero, completa Stemberger, «che Mishnah e Bibbia fossero usate con gli stessi criteri si deduce anche dalla concezione per cui non c'è nella Mishnah alcuna massima superflua, e nemmeno una parola è inutile: tutte le ripetizioni richiedono perciò di essere riferite a circostanze diverse, e quindi sono necessarie».

Infatti: «Se uno dice: Accetto l'intera Torah a parte quest'unica cosa, vale per lui il detto: *Ha disprezzato la parola del Signore* [*Numeri* XV 31]. Se uno dice: Tutta la Torah viene dalla bocca di Dio, solo questa parola Mosè ha detto per proprio conto, anche per lui vale il detto: *Ha disprezzato la parola del Signore*» (il Maestro Eleazar di Modin/Modai, in *Sifré su Numeri* CXII); la Mishnah – «l'iniziale e definitiva dichiarazione del giudaismo» (Jakob Neusner) – riassume così l'unità della Legge: «Chi osserva un solo comandamento avrà il bene, una lunga vita ed erediterà la terra. Chi però non osserva anche un solo comandamento non avrà il bene, non vivrà a lungo, e non erediterà la terra. Chi conosce a fondo la Bibbia, la Mishnah e il retto comportamento non pecca [...] chi non conosce a fondo la Bibbia, la Mishnah e il retto comportamento non fa parte della società umana (*Qiddushin* I 10).

«È il Talmud stesso» – rileva da parte sua Shahak (già vedemmo Vittorio Dan Segre) – «a definire le diverse categorie di ebrei, in senso ascendente, come segue: della classe più bassa sono i totalmente ignoranti, seguono coloro che conoscono solo la Bibbia, poi coloro che hanno familiari

la Mishnah o l'Haggadah, la classe più alta comprende coloro che hanno studiato e sono capaci di discutere la parte legale della Ghemarah. Solo questi ultimi sono atti a guidare i loro compagni ebrei nelle più varie vicende di vita [*in all things*]».

Le critiche più incisive a tale educazione esclusivista sono state elevate già ad inizio ed a fine Ottocento, la prima volta da Isaac Disraeli, padre del futuro Lord Beaconsfield, la seconda da Bernard Lazare. Pochi studiosi hanno osato esprimersi in modo altrettanto coraggioso, chiaro e conciso, su problemi così scottanti. Scrive il primo, in *Geist des Judenthums* (Spirito dell'ebraismo), traduzione tedesca uscita a Stoccarda nel 1836: «Dodici volumi *in folio* del Talmud babilonese o della "dottrina" formano questo mostruoso monumento della storia intellettuale dell'uomo. Costruito con estrema forza e sottigliezza, ma anche con l'estremo abuso della ragione e fondato sulle debolezze della nostra natura, un tale sistema di superstizioni ha sprofondato gli ebrei in una congerie di leggi rituali, commenti casuistici e decisioni arbitrarie che la sua tarda imitazione, il sistema papale, stenta a pareggiare».

Altrettanto Lazare (I), per il quale col Talmud i rabbini hanno vinto su tutta la linea: «Avevano raggiunto il loro scopo [...] Avevano staccato Israele dalla comunità dei popoli; ne avevano fatto una selvaggia solitaria, ribelle ad ogni legge, ostile ad ogni fraternità, contraria ad ogni idea nobile o generosa; l'avevano resa una piccola miserabile nazione, inacidita dall'isolamento, istupidita dall'educazione limitata, demoralizzata e corrotta da un orgoglio ingiustificato».

Già due secoli prima Spinoza aveva del resto annotato, nel *Tractatus theologico-politicus*, capitolo III: «Non deve poi recar meraviglia che gli ebrei siano sì a lungo durati, anche dopo la caduta del loro regno. Essi si mantengono a tal punto appartati dalle altre nazioni, da tirarsi addosso l'odio di tutti; e ciò non solo per i loro riti esterni, tanto contrari a quelli degli altri popoli, ma anche per la circoncisione ch'essi praticano tuttora con grande scrupolo religioso. Ora, l'esperienza insegna che ciò che concorre efficacemente alla conservazione della razza ebraica [in realtà, il testo originale latino non ha «razza, o stirpe, o gente ebraica» ma, semplicemente, *eos*, «loro»] è appunto l'odio universale [*Nationum odium*] da cui questa razza è circondata».

Facendo inoltre seguire, nel capitolo XVIII, altre considerazioni: «L'amor patrio degli ebrei non era semplice amore, era fervore religioso e, insieme all'odio verso gli altri popoli, esso era ravvivato e alimentato dal culto quotidiano, in modo tale da convertirsi, insieme a quell'odio, in una sorta di seconda natura. Infatti il culto quotidiano non solo era completamente diverso dagli altri (per cui essi venivano a trovarsi in una posizione particolare e del tutto separata da quella degli altri popoli) ma anche assolutamente contrario ad ogni altro culto straniero. Da questa specie di condanna, rinnovata ogni giorno, nasceva necessariamente un odio senza tregua verso le altre genti, superiore a qualunque altro che pur si radichi profondamente negli animi. Era un odio che scaturiva da un grande e devoto sentimento religioso ed era ritenuto esso stesso zelo religioso. Come concepire un sentimento più profondo e più tenace di questo?».

I termini con cui gli ebrei – l'«unico popolo», il «popolo che abita a parte e tra le nazioni non si annovera» (*Numeri* XXIII 9: *hen-am levadad yishkon*) – erano caratterizzati fin dall'antichità classica sono tra i più significativi:

1. *misanthropìa*: da secoli la loro caratteristica prima era stata identificata dagli autori più vari nella *apanthropìa* "odio dell'uomo", *misoxenìa* "odio dello straniero", *amixìa* "mancanza di relazioni con le persone" («e se anche fosse vero che questa "riservatezza" nacque da una causa contingente, non è meno vero che Mosè ne fece una regola valida per il futuro e che perdura tutt'ora come una caratteristica fondamentale dello spirito giudaico [...] La misantropia giudaica non è né una menzogna, né una calunnia, né tantomeno una reazione a circostanze storiche contingenti. L'*odium generis humani* – assieme alla *misoxenìa* – è connaturato all'essenza stessa dell'Ebreo, l'eletto di Jahweh plasmato dalla Torah scritta e orale ed educato ad un odio viscerale contro tutti i non-ebrei, considerati idolatri e impuri», commenta Gian Pio Mattogno),

2. *atasthalìa* "arroganza" e *alazoneia* "superbia barbara" (termine usato da Celso e ripreso da Giuliano Imperatore): la proverbiale *chutzpah* giudaica,

3. scelleratezza: i greci li dicono *anhòsioi ioudaiòi*, "empi giudei", mentre Tacito scrive che «Mosè, per tenere a sé in futuro legato più fortemente il popolo, impose strani riti, contrari a quelli degli altri mortali. Empio è là tutto che da noi è sacro; ed è all'opposto lecito quel che da noi è im-

puro [...] tra loro esiste una onestà incrollabile, una compassione immediata, ma contro tutti gli altri un odio mortale», e Plinio li dice *gens contumelia numinum insignis*, «stirpe nota per l'ingiuria e il disprezzo delle cose divine», mossi dall'odio, imposto dal Tetragramma, per ogni altro dio.

Ebbene, il Talmud e l'intera letteratura rabbinica completano ed approfondiscono lo stato di schizofrenia intellettuale/esistenziale instillato nelle menti ebraiche, e da esse generato, dalla Torah (vedi, *exempli gratia*, l'alto-medioevale *Sefer ha-Bahir*, "Libro Fulgido": «Hai detto: *Settanta palme* [*Esodo* XV 27], settanta altezze, ma noi diciamo: Settantadue! In realtà sono settantuno, e Israele è la settantaduesima, ma non fa parte dell'insieme», e la trecentesca *Iggeret ha-Qodesh*, Lettera sulla Santità: «Sappi e tieni a mente che, essendo la nazione d'Israele unita al Signore, sia esaltato e benedetto, Egli con la sua santa Torah l'ha separato da tutte le altre, così come Egli, sia benedetto, è separato da tutto ciò che è diverso da Lui, come è detto: *Questo popolo che mi sono formato* [*Isaia* XLIII 21]; qui è detto *questo popolo*, mentre in un altro versetto viene detto *questo Signore* [*Isaia* XLII 24]. I due *questo* sono in analogia. Ciò corrisponde alla nostra affermazione: "Tu sei uno e il Tuo nome è uno e *chi è come il tuo popolo Israele, nazione unica sulla terra* [*2° Samuele* VII 23]". Ha dunque detto: *Questo popolo che mi sono formato* [*Isaia* XLIII 21], vale a dire, "me lo sono tenuto separato", perché resti unito alla mia gloria»).

Sulla base delle fonti, ventidue sono le accuse rivolte agli ebrei dai goyim, per la quasi totalità più che giustificate: accuse contro il culto, ateismo, irriverenza verso gli imperatori, misantropia, spirito di complicità tra di loro, sono odiati dagli dei, sono un popolo inutile, sono una nazione nata per essere schiava, sono un popolo sedizioso, sono crudeli e odiosi, praticano l'omicidio rituale, profanano i templi, sono cocciuti, sono temerari, sono pigri, sono sensuali, sono prolifici, sono viziosi, sono sporchi, sono lebbrosi, sono pericolosi, sono degni di disprezzo.

Le accuse più gravi, commenta W.D. Morrison, erano quelle di ateismo, assolutismo ed esclusivismo: «Tutte le divinità di Grecia e di Roma erano raffigurate nei templi con superba e pomposa forma plastica; era quindi inconcepibile alla mente di questi due popoli come gli ebrei potessero non avere rappresentazione visibile ed esteriore dell'oggetto del loro culto. E ad aggravare sempre più le congetture in questo senso provvedeva l'atteggiamento ostile degli ebrei verso le divinità pagane: perché – si chiedevano infatti i greci e i romani, il cui paganesimo era perfettamente disposto e punto alieno dall'ammettere e riconoscere il Dio d'Israele, fino ad assegnargli un posto fra gli dei del suo Pantheon – perché non dovrebbero allora gli ebrei essere altrettanto propensi e favorevoli a rispettare gli dei pagani? Se a questo si aggiunga che gli dei di Roma s'erano dimostrati più possenti in battaglia del Dio d'Israele, come era manifestamente risultato dalla conquista romana in Palestina, si verrà facilmente a darsi ragione del come l'odio persistente degli ebrei per gli dei pagani, congiunto al fatto che essi non avessero una loro propria divinità raffigurata sotto forma tangibile e visibile, potessero costituire altrettante cause concomitanti, capaci di indurre molti degli antichi a trarne la conclusione che questo popolo dovesse essere assolutamente ateo».

«L'accusa di assolutismo ed esclusivismo, poi, era invece basata su motivi più solidi, più reali e meno inconsistenti che non quella di ateismo e, anche, suscitata da un sentimento più nobile. Roma, nella sua trionfale carriera di conquistatrice, aveva abbattute e annullate le barriere che separavano le diverse nazionalità, determinando, come naturale conseguenza, fra le razze, un maggiore e più libero scambio di rapporti e comunicazioni, che aveva dato nuovo e vigoroso impulso all'idea, sempre più diffusa e sempre crescente, della necessità e del dovere per tutti quanti gli uomini di unirsi in un unico spirito di fraternità, sulla base vasta e infinita della loro umanità comune. Ma l'ebreo si rifiutò sempre di accettare questo concetto di fraternità umana e, vantandosi, fiero e superbo di se stesso, di appartenere alla compagine di un popolo prescelto, si rinchiudeva a vivere entro la cerchia incantata della grazia divina, escludendone i pagani, i quali, non partecipando all'eredità benedetta dei figli d'Abramo, dovevano rimanervi estranei non solo, ma esser sempre schivati come impuri. Ora se in un primo precedente periodo della loro storia, questo spirito rigido e gretto di esclusivismo da parte degli ebrei poteva essere giustificato come l'unico mezzo di cui essi disponevano per riuscire a mantenere intatta la sacra preziosa eredità delle loro credenze religiose, sotto l'impero romano invece era assolutamente scomparsa ogni ragion d'essere di un siffatto atteggiamento, che diveniva quindi, come a buona ragione osservavano i pagani educati e inciviliti, un tratto, una caratteristica odiosa e anti-umana della vita di una razza».

L'indagatore, il critico più acuto di tali tratti della psiche giudaica – come sempre in questi casi,

definito dai confratelli *self-hating Jew*, «ebreo odiatore di se stesso» – resta ancora l'ebreo Otto Weininger, il quale rigetta l'idea che influenze ambientali possano essersi fissate, a mutarla, nel patrimonio genetico degli eletti: «Si è tentato molte volte, e non soltanto da parte degli ebrei, di attribuire i loro difetti alla brutale oppressione e servitù in cui vennero tenuti durante tutto il Medioevo fino al secolo XIX. Si disse essere stato l'ariano a coltivare nell'ebreo lo spirito servile, e ci sono molti cristiani che considerano a questo modo l'ebreo come una colpa propria. Un tale autorimprovero è esagerato: non è ammissibile parlare di cambiamenti prodotti nell'uomo per influenze esterne nel corso di generazioni senza che in lui stesso vi sia stato qualcosa che li abbia favoriti, senza ch'egli volontariamente vi abbia teso la mano. Si deve ancora dimostrare che esiste un'eredità di qualità acquisite, ed è più certo per l'uomo che per ogni altro essere vivente che il carattere dell'individuo singolo e della razza resta costante ad onta di apparenti adattamenti».

Se, da un lato, il polimorfismo del carattere ha conferito nei millenni all'ebreo uno spirito di adattamento eccezionale, esso trova dall'altro il suo riflesso in un animo naturalmente corrosivo – e financo auto-corrosivo – che talora investe il concetto stesso di «elezione»: «Che un uomo creda in Dio o no, non importa, purché creda almeno nell'ateismo. Ma di questo appunto si tratta: l'ebreo non crede a nulla, non crede alla sua fede, dubita del suo dubbio. Egli non è mai compenetrato dalla sua felicità, ma è altrettanto incapace di venir pervaso completamente dalla sua sventura. Egli non si prende mai sul serio e perciò non sa prendere sul serio neppure gli altri, né cosa alcuna. È comodo interiormente essere ebreo; e per tale comodità bisogna pur acconciarsi a sopportare qualche disagio esterno».

La partecipazione dell'ebreo alle rivoluzioni non è mai assurta a ruoli costruttivi, poiché dopo la distruzione del vecchio regime gli riesplodono nell'anima contraddizioni e incertezze: «Invece di critici sono criticastri, non sono scettici come Cartesio, non dubitano per arrivare dalla massima sfiducia alla piena certezza, sono ironici assoluti, come – e qui non posso nominare che un ebreo – come Heinrich Heine [1797-1856, *né* Chajim Bückeburg dai facoltosi *Hofjuden* dei conti di Detmold e per parte di madre dagli *Hofjuden* Gomperz degli Hohenzollern, poi Harry Heine e, battezzato luterano, Christian Johann Heinrich Heine, ebreo «corrosivo», massone della loggia francofortese *Zur aufgehenden Morgenröthe*, "All'aurora nascente" come l'altrettanto battezzato Ludwig Börne *né* Judah Löw Baruch, rampollo di *Hofjuden* di Colonia, figlio di banchieri e pubblicista mondialista] [...] Il delinquente è sempre disperato, l'ebreo mai. Egli non è un rivoluzionario genuino (e donde prenderebbe lo slancio interiore dell'indignazione?) e in ciò si distingue dal francese: egli disgrega soltanto, non arriva mai a distruggere veramente».

Notevole la saggezza popolare: «Un missionario cattolico è stato un tempo rabbino. Funkelstein, un pio ebreo di Leopoli, lo rimprovera aspramente. "E io le dico, signor Funkelstein, che non ho cambiato le mie convinzioni!" – spiega il missionario – "Prima, quando ero ancora rabbino, predicavo che sarebbe giunto il Messia. Oggi predico che è già venuto. Invece sia prima sia dopo sono sempre stato convinto che non è giunto e non giungerà mai"». A tale *witz* si oppongono talora, così si tramanda, tragiche figure, come il *converso* Baltazar Lopez. Facoltoso sellaio di corte a Madrid, trasferitosi a Bayonne, torna alla sua fede aderendo alla locale comunità; rientrato in Spagna nel 1645 per persuadere alcuni parenti ad abbracciare il giudaismo, viene scoperto, arrestato e, dopo anni di esortazioni a tornare sulla «retta via», condannato al rogo a Cuenca il 29 giugno 1654 con altri nove ebrei. Mentre si avvicina al supplizio, il prete lo esorta a rallegrarsi, perché, essendosi pentito, le porte del paradiso gli si sarebbero aperte generosamente: «Dite generosamente, padre? La confisca delle mie proprietà mi è costata duecentomila ducati, debbo credere d'aver fatto un cattivo affare?». Sul posto, si guarda attorno perplesso, mentre il boia, Pedro de Alcalá, garrota maldestramente due suoi compagni di sventura, Violante Rodriguez e Ana de Guevara: «Pedro, se non mi strangoli un po' meglio di quei due poveri diavoli, preferisco essere bruciato vivo». Quando viene il suo turno e il boia comincia a legargli i piedi, si ribella: «Per Dio! Se mi legate non crederò al vostro Gesù. Portate via questo crocefisso!», gettando lontano il simulacro; inorridito, il prete riesce a convincerlo a riprenderlo e a chiedere perdono. Mentre il boia riprende il lavoro e le fiamme si levano, il prete gli chiede se sia davvero pentito; il morente lo guarda con aria di rimprovero: «Padre, vi sembra che sia il momento di scherzare?».

Si vede quindi quanto sia difficile definire l'ebraismo: «All'ebreo manca la durezza, ma anche la dolcezza. Si potrebbe piuttosto dire che è molle, ma tenace; egli non è né rozzo né fine, né villano né gentile. Non è re né condottiero, ma neppure feudatario e vassallo. Ciò che non conosce è la commozione, però manca altrettanto di indifferenza. Nulla gli sembra evidente, ma egualmente

gli è estraneo ogni autentico stupore [...] Egli non è mai malinconico, ma neppure leggero di cuore. Non credendo a nulla si rifugia nel materiale, soltanto da ciò deriva il suo desiderio di denaro: in esso egli cerca una realtà e vuole che l'"affare" lo convinca di un'esistenza. L'unico valore ch'egli riconosca veramente diventa dunque il denaro "guadagnato". Eppure egli non è veramente neanche un uomo d'affari: la poca serietà e la disonestà con cui il mercante ebreo tratta gli affari non sono che l'espressione concreta della mancanza d'identità interiore dell'ebreo anche in questo campo».

E nulla di diverso, quanto all'innata schizofrenia, esprime un trentennio dopo Martin Buber: «"Questo è certo: commediante e uomo vero; capace di bellezza eppure brutto; libidinoso e asceta; ciarlatano e giocatore, fanatico e vile schiavo, tutto questo è l'ebreo". Con queste parole Jakob Wassermann ha espresso una volta ciò che io sento essere il problema fondamentale dell'ebraismo, la contraddizione enigmatica, terribile e creatrice della sua esistenza: il suo dualismo». «Il Talmud» – conclude De Vries – «aveva plasmato definitivamente il cervello ebraico. Soprattutto la Ghemarah costituiva una siepe di protezione che impediva ogni comunicazione ed ogni comprensione fra ebrei e non-ebrei. Attraverso interi secoli di predicazione, l'odio e il disprezzo si erano definitivamente impadroniti dello spirito giudaico».

Né esso ha perduto anche oggi la sua influenza, a dispetto dei contrasti interpretativi e della laicizzazione che, portato questa della Modernità, hanno investito anche le roccaforti del giudaismo: «Si potrebbe a prima vista esser tentati di opporre che il giudaismo moderno è assai discorde sull'interpretazione della legge; che gli ebrei che leggono il Talmud sono, almeno nell'Europa occidentale, sempre più rari, e che la sua morale non ha quasi più presa su di essi. Molti fra di loro non sanno spesso nemmeno l'ebraico. [Tuttavia] i nostri ebrei occidentali non rappresentano che un infima minoranza e, in molte regioni, sono sommersi dalle ondate di ebrei provenienti da Est [quali tutti i maggiori dirigenti sionisti e gli esponenti dell'establishment israeliano] nutriti e impregnati di precetti talmudici. In mancanza del Talmud troppo ingombrante, costoso e difficile da consultare, studiano lo *Schulchan aruch* o almeno il *Kizzur schulchan aruch* [tale diffusissimo riassunto legale, che già durante la vita di Ganzfried ha visto 14 edizioni, non solo comprende quanto è *strettamente indispensabile* conoscere per dirigersi nei fatti della vita quotidiana, ma è scritto in lingua piana e accessibile anche al non-colto], il cui spirito è completamente talmudico, e non certo meno rigido di quello del Talmud. Una prova della enorme diffusione dello *Schulchan aruch* sta nel fatto che il catalogo del British Museum del 1867 contiene 175 edizioni differenti dell'opera completa, di alcune sue parti o dei suoi commenti».

La comunità della religione, l'istruzione-educazione talmudica e l'idea di elezione divina per millenni martellata nelle menti si sono quindi mantenute con una tale forza che in oltre venti secoli di storia individui isolati e persino gruppi umani di una certa ampiezza hanno potuto venire assorbiti, attraverso matrimoni e conversioni, senza che i caratteri biologici principali e caratterizzanti propri dell'ebraismo abbiano potuto venir modificati.

Le medesime conclusioni legano allora le parole dei più onesti e conseguenti esponenti dell'ebraismo a quelle, già citate in epigrafe, di colui che Rudolf Hess a Norimberga ha definito «il più grande figlio che il mio popolo ha prodotto nella sua storia millenaria»: «Presso pochissimi popoli del mondo l'istinto di conservazione è più sviluppato che presso il cosiddetto "popolo eletto". La miglior prova di ciò è il fatto semplicissimo dell'esistenza di questa razza. Dove è il popolo che negli ultimi duemila anni ha subito meno cambiamenti delle sue caratteristiche profonde, del suo carattere, e così via? Quale popolo è passato per più terribili vicende e né è sempre uscito identico a se stesso? Quale ostinato ed infinito esempio di volontà di vita e di conservazione della specie non sorge da simili fatti!» (*Mein Kampf*, I 11).

Che significato *vero ed onesto* dobbiamo allora dare alle parole di William Schlamm: «Non si aderisce ad Israele, lo Stato ebraico, né al *Judaism*, la religione ebraica, bensì al *Jewry*, all'ebraismo»? Che cos'è il *Jewry* (la francese *Juiverie*, le tedesche *Judenschaft* e *Judenheit*: *Juden-Einheit*!), se non è *Judaism* (giudaismo), se non è *Jewishness* (ebraicità), se non è *Eretz Israel* (lo Stato, la terra d'Israele)?

In realtà «*Ancestry is the mortar that has sealed the meaning of Jewishness*, La stirpe è la malta che ha suggellato/convalidato/definito il senso dell'ebraicità» (Jon Entine).

In realtà il *Jewry* non è che la nazione, l'etnia, la razza, il sangue, *l'essere ebraici nella concretezza della carne e non nell'astrattezza della filosofia*, sangue certo «impuro» come può esserlo un sangue disperso per infiniti rivoli in due millenni per ogni terra, passato per infinite vicissitudini, ma cementato e ferocemente difeso da un persistente *principio biologico psico-esistenziale.*

Problemi

Nel secondo dopoguerra, tra i più influenti studiosi dell'identità ebraica è Rabbi Milton Steinberg, docente di Letteratura e Storia Ebraica al *Jewish Theological Seminary* di New York. Senza entrare in particolari disquisizioni analitiche, al quesito se gli ebrei siano **1.** una **razza** egli risponde seccamente: «No», pur ammettendo la presenza di «certi atteggiamenti e attitudini che, se pure non universalmente diffusi tra loro, occorrono con frequenza sufficiente da costituire tratti "tipici"», cosa che identifica comunque «un razzialismo psichico piuttosto che biologico», un razzialismo che egli spiega massimamente con influssi psico-sociologici, con ciò sostanzialmente minimizzando o persino negando un comune *background* biologico.

Gli ebrei sono invece per lui **2.** una **comunità religiosa**, per quanto tale necessaria definizione non sia tuttavia sufficiente, come non sufficiente è la definizione degli ebrei quale **3. gruppo culturale,** *religious civilization* essendo il giudaismo ma non l'ebraismo. Anche la definizione di **4. nazione** non è propria per definire gli ebrei quando «nazione» venga intesa come entità politica provvista di uno Stato dotato di sovranità e conferitore di una cittadinanza (non si dimentichi che il volume è stato edito nel 1945, prima della fondazione di Israele). Essendo più di una comunità e di un gruppo culturale, essendo «un più che non può o non dovrebbe essere definito coi termini "nazione" e "nazionalità"», come dovrebbero essere allora definiti gli ebrei?

Essi, è la risposta finale di Steinberg, sono **5**. un **popolo**. Questa è la terza componente dell'ebraicità (*Jewishness*), e un popolo è «un corpo di persone che condividono un passato societario e il suo retaggio, un presente e i suoi problemi, un futuro e le sue aspirazioni. Agli estranei esso appare come un'entità storica distinta e identificabile. Vista dall'interno, essa è contrassegnata da un senso di affinità [o, più fortemente, di parentela: *by a sense of kinship*] e condivide gli interessi tra i suoi membri. Essa è, insomma, una *Kultur- und Schicksalgemeinschaft*, una società di tradizioni e destini. "Popolo" esprime allora un'ampia realtà, ma la sovranità e la fedeltà politica non gli sono essenziali. Perciò, sia in quanto dice sia in quanto lascia inespresso, tale concetto identifica gli ebrei. Questo è l'elemento che affianca la religione e la cultura nel definire l'ebraicità, il popolo di Israele. E questo è il motivo per cui gli ebrei esistono [da millenni] ancor oggi, mentre gli altri popoli sono scomparsi».

E la «grande dottrina archetipica» che ha tenuto uniti per millenni gli ebrei e che si è in parte secolarizzata nel secolo dei Lumi trova i suoi capisaldi in quanto segue:

1. tutti gli ebrei credono in Dio, nel Suo governo del mondo in conformità con una legge morale e un disegno di salvezza universale; su come tale Dio vada concepito esiste una diversità di opinioni; assoluto è al contrario l'accordo sulla Sua esistenza e sul Suo potere su tutte le cose,

2. tutti gli ebrei credono nell'elezione di Israele, nella dottrina che, in un preciso momento della storia, Dio li ha trascelti tra i popoli perché ricevessero la Sua rivelazione e fossero protagonisti nel dramma della redenzione,

3. tutti gli ebrei credono nella Rivelazione che Dio ha creato la natura e che sarà conosciuto da tutti gli esseri umani, ma mai così perfettamente come dal giudaismo e dai suoi sacri testi,

4. tutti gli ebrei credono nella permanenza e nell'immutabilità del giudaismo, cosa che segue immediatamente al punto precedente,

5. tutti gli ebrei credono nell'incalcolabile dignità del giudaismo, rivelazione divina che ha reso accessibile all'uomo la suprema verità, strumento approntato per la liberazione dell'uomo, religione universale e «*chief cornerstone in the mounting edifice of Kingdom wherein someday all mankind would be housed*, pietra angolare della costruzione dell'edificio del Regno, ove un giorno abiterà tutta l'umanità»,

6. tutti gli ebrei credono, e i non-ebrei concordano, sul fatto che Israele è una nazione.

«Non separarti dalla comunità» – raccomanda infatti Maimonide in *Hilkhot Teshuvah* III 14 – «Chi si allontana dai percorsi della comunità, anche se non commette trasgressioni ma solo si separa dalla congregazione di Israele e non adempie i comandamenti insieme a lei, e non prende parte alle sue sofferenze né condivide i suoi successi, ma va per la sua strada come fosse un goy e non un ebreo, costui non parteciperà al Mondo Avvenire». «Ma il sangue resta sangue / con una goccia in me e una in te / sappiamo di essere fratelli in eterno / fratelli nati da una stessa unica oscurità», corregge, più mistico, il poeta «ceco-tedesco» Hugo Salus (1866-1929).

Il giudaismo, conclude Steinberg, recuperando quella «scomoda» sostanza «razziale» che all'inizio aveva cercato di escludere o mascherare, è l'inestricabile unione di religione, cultura e popolo, componenti organicamente intessute, «è il divenire della civiltà religiosa del popolo ebraico». Il giudaismo è lo spirito, l'anima dell'ebraismo, e in parallelo l'ebraismo – la realtà, la concreta carne ebraica – è il mezzo materiale per la la realizzazione storica del giudaismo. Senza giudaismo niente ebrei e, all'inverso, senza ebrei nessuna possibilità per il giudaismo: «Il credo religioso [...] non è la frontiera tra Israele e il resto dell'umanità. Un ebreo non cessa di essere ebreo per avere perso la fede in una serie di dottrine; non del tutto. La de-ebraizzazione è più un fatto di sociologia e psicologia che di teologia; non è un incidente, ma un processo. In questo, ancora una volta il sistema del [rabbino ricostruzionista] dottor Kaplan si mostra migliore dei sistemi rivali. Esso considera i fatti della de-ebreizzazione senza alcuna forzatura. Il giudaismo, chiarisce, è una casa con molte stanze. Chi ne ha abbandonata una, anche se è quella del santuario, può trovarsi ancora a casa nelle altre. Finché non risulta chiaro che ha lasciato l'intero edificio, compreso il tetto, la cantina e perfino i cornicioni, non si può dire che se ne sia estraniato. Ora possiamo capire perché l'assimilazione è quasi sempre graduale. Poiché il giudaismo ha molteplici componenti, è raro che lo si possa respingere con un unico atto. Più generalmente i suoi elementi vengono persi uno ad uno o a piccoli grappoli, in un periodo che va da anni a generazioni. Ancor più, l'esperienza indica che l'abbandono dell'appartenenza all'ebraismo tende a seguire un percorso regolare e prevedibile. Se ne va dapprima la cultura ebraica – la lingua, la musica, l'arte e la letteratura ebraica. Poi se ne vanno gli insegnamenti teologici. Si indeboliscono quindi i rituali e i costumi. Segue l'abbandono dell'affiliazione alle organizzazioni e alle istituzioni ebraiche. L'ultimo bagliore della tradizionale etica ebraica – la passione per l'insegnamento, la filantropia e la giustizia sociale – svanisce. L'ultimo e più resistente elemento è l'identità societaria. Dopo che ogni altra cosa è scomparsa, questa persiste ancora nella coscienza dell'ebreo assimilato e in quella del mondo. Davvero, ci sono decine di migliaia di ebrei americani nei quali essa è tutto quanto sopravvive, l'ultima brace di quella che fu un tempo una grande fiamma. Se e quando anche questa si estinguerà, quando, in altri termini, il singolo ebreo non ricorderà più di essere ebreo, quando, di più, tutti gli altri ebrei e non-ebrei lo avranno dimenticato con lui, solo allora si sarà compiuto il processo di de-ebraizzazione. L'assimilazione si sarà, allora, compiuta».

Di poco difformi non solo Alain Elkann: «L'ebraismo ha molte leggi e molte regole, ma anche chi non le segue resta ebreo», ma tutta una pletora di autori, dei quali Hervé Ryssen (IV) cita in particolare i «francesi» Marc Zborowski: «Di buon grado si ammette nel Klal Israël [Comunità di Israele] chi abbia ebreo anche solo il padre o la madre. L'osservanza religiosa non è un criterio. Anche chi viola i comandamenti resta ebreo, come chi ha mangiato alimenti proibiti. Chi ha abiurato la sua fede viene ripudiato dalla famiglia, se ne evoca il dolore, ma egli può pentirsi e tornare. Ancor più, malgrado il ripudio, resta dell'ebreo in lui... Qualunque cosa faccia, "*il est toujours juif*, è sempre ebreo"» e il Gran Rabbino Joseph Sitruk: «*Même un Juif renégat est Juif!*, Anche un ebreo rinnegato è ebreo!», *Israël Magazine*, aprile 2003) e «*Il est juif et il reste juif... quoi qu'il arrive*, È ebreo e resta ebreo... qualunque cosa accada» (*Tribune juive*, ottobre 2004).

«Quando certi ebrei pretendono di far considerare il nostro popolo una semplice confessione religiosa, s'ingannano sui propri sentimenti e sulla propria natura» – aveva ricordato già negli anni Trenta, un settantennio prima dell'ubiquitario genero agnelliano, l'«inglese» Arthur D. Lewis, esponente della *Zionist Society*, in *The Jews A Nation*, "Gli ebrei [sono] una nazione" – «Se un ebreo è battezzato o se, ciò che non è la stessa cosa, è sinceramente convertito al cristianesimo, pochi stimeranno che abbia cessato perciò di essere ebreo. Il suo sangue, il suo temperamento, le sue affinità spirituali restano inalterate sempre». Ed ancora più esplicito, ricorda *Sigilla Veri*, era stato, nei primi anni Venti, lo scrittore e giornalista «tedesco» Kurt Münzer, nato a Gleiwitz nel 1879:

«*Ist unsere Religion nicht die höchste? Zu jeder anderen kann man übertreten, bekehrt und getauft werden; aber Jude muß man sein. Ohne jüdisches Blut ist kein Jude* [...] *Christentum ist lehrbar und käuflich*, Non è forse, la nostra religione, la più alta? In tutte le altre si può entrare, ci si può convertire e venir battezzati; ma ebreo bisogna esserlo. Senza sangue ebraico non esiste l'ebreo [...] Il cristianesimo lo si può insegnare e acquistare».

Inseriti a pieno titolo nell'ebraismo restano quindi non solo gli ebrei assimilati, in particolare gli «ebrei dei tre giorni» – così detti perché frequentanti la sinagoga solo nei due giorni di Capodanno *Rosh ha-Shanah* e in quello dell'Espiazione *Yom Kippur*, dieci giorni l'uno dall'altro – o, ricorda Todd Endelman, anche individui come il critico d'arte «inglese» Marion Spielmann (1858-1948, il quale, pur dopo il rigetto di ogni credenza giudaica, non ruppe tuttavia mai i legami con la comunità; al quesito del caporabbi Hermann Adler, cui si era rivolto per impalmare una prima cugina, sorella di Herbert Samuel, perché, dati i suoi scarsi rapporti con Dio e con gli ebrei, continuasse a prender parte alle loro vicende, chiarì: «*Because they are my people; I am of them, and I hold on to my heritage of race*, Perché sono la mia gente; io ne faccio parte, e io fondo il mio retaggio sulla razza»), ma anche gli ebrei più laicizzanti e/o anatemizzati, come gli omosessuali: «L'individuo sessualmente diverso dalle tradizionali norme giudaiche, deve avere un posto in sinagoga? La risposta, naturalmente, è sì. Quando contiamo le persone per un *minyan* [gruppo di dieci ebrei per la preghiera comune], non ci chiediamo se un ebreo segue o no l'*Halachah*. Se è presente, è benvenuto e viene contato» (Judea B. Miller).

E inserita nell'ebraismo, per quanto provocatrice di scandalo quasi-estremo, resta la ventiduenne Bar Rafaeli, la più celebre modella d'alto bordo israeliana, che, «fidanzata» all'attore americano Leonardo Di Caprio, nell'ottobre 2007 si lascia andare, intervistata da *Yediot Aharonot*, ad affermazioni a dir poco disinvolte. Dopo avere dichiarato di non provare il benché minimo senso di colpa per essersi sottratta con un artifizio al servizio militare (diciottenne, grazie a un matrimonio seguito da rapida separazione) e che anzi la sua è stata «un'ottima scelta», la Bella continua: «Israele o Uganda, che differenza fa? Perché mai uno dovrebbe morire per il proprio Paese? Non è meglio vivere a New York? Perché dei diciottenni devono sacrificare le loro vite? È stupido che si debba morire per poter restare in Israele [...] Avrei voluto unirmi all'esercito, ma non rimpiango di non averlo fatto, perché in cambio ho avuto vantaggi ben maggiori. È semplice: le celebrità hanno altre esigenze» (pur non combattenti, nell'Entità Ebraica le ragazze adempiono al servizio militare, un tempo «rito di passaggio» e onorato dovere civico, per uno-due anni; esentate sono solo le ebree ultraortodosse, le arabe cristiane e musulmane e chi è sposata).

«Forse qualcuno dei circoncisi (o ...incirconcisi) ch'io nominai» – completa ed anzi amplia il concetto Guido Bedarida – «non vorrà più chiamarsi ebreo (o preferirà che lo si chiami israelita) e, battezzato o non, giungerà anche a non stimarsi più né l'uno né l'altro. Pur sarebbe in errore, e con lui quanti così credessero; se non è bastato il sangue a tenerlo avvinto al ceppo antico, lo spirito ve lo ricondurrà certamente (o l'antisemitismo, sempre in agguato). *Semel judaeus semper judaeus*; in questo son d'accordo con gli antisemiti. Né si dimentichi che, per legge ebraica, al nato ebreo nulla aggiungono e nulla tolgono le acque del battesimo».

Nulla di diverso aveva detto, un secolo innanzi, il «rabbino comunista» Moses Hess: «In realtà il giudaismo ha, in quanto nazionalità, una base naturale [leggasi pure: "razziale"!] che non può essere rigettata, come avviene per il credo religioso, a favore di un'altra. Un ebreo appartiene per origine sempre al giudaismo anche se egli o i suoi maggiori son diventati apostati. Questo può sembrare un paradosso secondo i moderni concetti di religione. Però, nella pratica, almeno io ho trovato questa mia opinione confermata. Anche l'ebreo battezzato rimane ebreo per quanto si sforzi di sostenere il contrario. Oggi non si avverte alcuna differenza fra gli spregiudicati e i battezzati. Il mio amico Armand L., i cui nonni si erano già battezzati, si interessa ancora vivamente, al pari di molti ebrei circoncisi, delle gioie e dei dolori dei suoi fratelli di razza ed ha conservato sinceramente la sua fede nella nazionalità ebraica al pari dei nostri illuminati rabbini».

Nulla di diverso tuona, sul *The Jewish Chronicle* 11 dicembre 1953, il caporabbi «inglese» Bernhard Homa: «Chi nasce da genitori ebrei è, e rimane, ebreo. Il grado di osservanza religiosa è cosa personale e individuale tra lui e il suo creatore. Pur non osservando la religione egli resta sempre un membro della nostra comunità».

Nulla di diverso rivendica il «laico» *self-hating Jew* George Steiner: «Il fiero giudaismo di mio padre, come quello di Einstein o di Freud, era caratterizzato da un agnosticismo messianico. Si nutriva di razionalismo, delle promesse dell'Illuminismo e di tolleranza. Doveva tanto a Voltaire quanto a Spinoza. Le grandi ricorrenze religiose, in particolare il Giorno del Perdono [*yom ha-kippur*], non venivano osservate per motivi prescrittivi o teologici, ma come un richiamo annuale all'identità, a una terra patria nel tempo millenario [...] La vocazione di "ospite", l'aspirazione al messianico, la vocazione dell'irritante morale e del vigile insonne fra gli uomini mi appare come un onore superiore a ogni altro. In ogni luogo e in ogni epoca dove la bestialità, la stupidità e l'intolleranza prosperano, esse sceglieranno gli ebrei come bersaglio: un autentico popolo eletto è un club dal quale non mi vorrei dimettere (anche se fosse possibile)».

Nulla di diverso vanta, su *la Repubblica* 15 novembre 1997, il «laico» Norman Mailer: «Non vado in sinagoga da anni, ma sono cresciuto in una famiglia tipicamente ebrea. E mia mamma era la tipica mamma ebrea, che mi avrebbe difeso qualsiasi cosa io avessi fatto. Si ricorda quel tale che [...] sparò a diciotto persone? Beh, mia madre avrebbe detto: che cosa hanno fatto al mio povero Norman per costringerlo a fare questo? [...] Non mi interessano gli aspetti dell'ortodossia ebraica, ma mi sento molto ebreo, una forma di coscienza che ho in ogni cellula del sangue. Suppongo che non sia diversa da quella che potrebbe essere la coscienza nera, o quella italiana, a giudicare almeno dagli italiani che ho conosciuto in America. Non credo nelle razze, ma nella profonda differenza tra le genti. E la "differenza" degli ebrei è che sono gente vissuta della propria intelligenza per duemila anni. Ma le faccio un esempio: un contadino europeo magari va ogni giorno a lavorare nei campi, duramente, disciplinatamente. Un ebreo cercherà subito di uscire da questa situazione».

Nulla di diverso rivendica, in una lettera a *Moment*, titolata dalla rivista «La grande tenda di Dershowitz», il *liberal* Alan M. Dershowitz, ràbido filo-tortura, Principe del Foro e docente di Legge alla *Harvard Law School*: «*Moment* mi ha definito "membro" del movimento *Humanistic Judaism* (articolo "Giudaismo senza Dio", febbraio 1999). Non mi considero membro di alcun particolare movimento interno al giudaismo. Sono un ebreo che partecipa ai servizi in una sinagoga riformata a Martha's Vineyard, in una sinagoga conservatrice a Cambridge, e occasionalmente nella sinagoga ortodossa di mia madre a Boro Park. Sono consigliere di facoltà per l'associazione degli Studenti Ebrei di Legge, così come del movimendo Chabad ad Harvard. Mia figlia partecipa all'attività di un campo *Conservative* e ad una scuola ebraica senza affiliazioni. Sono un ebreo eclettico che crede in una menorah con diverse candele. Sostengo l'*Humanistic Judaism* allo stesso modo che sostengo il giudaismo chassidico, ortodosso moderno, conservatore, riformato e ricostruzionista. Amo il giudaismo in tutte le sue manifestazioni e incoraggio gli ebrei a identificarsi in qualunque aspetto essi scelgano. Certo non allontanerei l'*Humanistic Judaism* dal suo posto sotto la tenda ebraica. I suoi membri sono nostri fratelli e nostre sorelle, e stanno riportando al giudaismo molta gente. Ma non sono un iscritto al loro gruppo, benché mi piaccia leggere le loro pubblicazioni e abbia preso la parola ad uno dei loro convegni. Non ho mai assistito ad alcuno dei loro servizi. Auguro loro *yasher koach*».

Altre definizioni dell'essere «ebreo» le troviamo nello studio di Raphael Patai, sociologo e studioso di Storia delle Religioni.

Prima dell'Illuminismo giudaico, in un'epoca nella quale pressoché tutti gli ebrei osservavano la *halachah*, la definizione di «ebreo» data da tale normativa religiosa era accettata assiomaticamente. Secondo la *halachah* (a partire da circa l'anno 200, quando all'antico principio patrilineare – si ricordino le shikse impalmate da Giuseppe, Mosè, Davide e Salomone, che non «segnano» i discendenti! – i maestri talmudici, capeggiati da Judah I ha-Nasi, il Maestro che definì il canone della Mishnah, sostituiscono quello matrilineare, peraltro senza addurre ragioni che non siano quella ipotizzata del *mater semper certa*) un ebreo era, semplicemente, una persona **1.** nata da madre ebrea (*Qiddushin* 68b) o **2.** convertita al giudaismo secondo il rituale ortodosso (notiamo ancora l'ambivalenza della definizione, «materiale» e «spirituale»). E tuttavia in una cultura popolare dominata dai cognomi paterni, nota maliziosamente Rabbi Sherwin Wine, i figli di padre ebreo, per quanto considerati a norma halachica *demi-juif*, sono visti con occhio migliore dei figli di madre ebrea: un figlio di madre non-ebrea e con padre di cognome Cohen, è certamente visto, da ebrei e non-ebrei, in modo differente da un figlio di madre ebrea e padre di cognome Murphy.

«In questi anni in cui l'assimilazione, la modernizzazione, l'inserimento degli ebrei nella vita civile e l'affermazione dei valori laici di vita e cultura hanno trasformato la società» – scrive Annie Sacerdoti dopo averci graziosamente informati che «l'ebraismo non fa proselitismo, anzi scoraggia le conversioni rendendole lunghe e difficili» – «è difficile individuare, come avveniva un tempo, l'appartenenza ebraica per mezzo di segni e comportamenti esteriori, come l'abbigliamento, i riti quotidiani, l'osservanza delle pratiche religiose. Oggi, secondo la legge ebraica, è da considerare ebreo chiunque sia nato da madre ebrea [e, in aggiunta, non pratichi altra religione che quella giudaica!] o si sia convertito all'ebraismo secondo le procedure stabilite dalla tradizione ebraica davanti ad un tribunale rabbinico. Ma la definizione non è così semplice, perché l'ebraismo non è solo una religione, ma soprattutto una pratica costante di vita, e l'ebreo non è un fedele isolato, ma il componente di un popolo unico, che ha mantenuto nei secoli della dispersione una lingua comune, l'ebraico, e che ha ritrovato, con la nascita dello Stato d'Israele, la propria terra d'origine».

Così, sfumando l'aspetto propriamente *razziale* in quello *etnico*, Saul Meghnagi (II): «Gli ebrei non sono […] definibili solo in relazione a un credo religioso: sono un popolo che ha delle regole e che costruisce la propria identità attraverso pratiche, rituali, usi, tradizioni, normative, sistemi di valori e modi di essere e di pensare nati dalla loro esperienza collettiva».

A partire dall'Illuminismo e dai profondi mutamenti che esso ha portato nella vita del giudaismo – compresa, al primo posto, la inosservanza dell'*halachah* quale base dell'esistenza ebraica – la definizione halachica di ebreo diviene insoddisfacente, aprendo il campo ad una molteplicità di opinioni sull'identità ebraica. Opinioni talora anche opposte, tenacemente difese (soprattutto quelle insistenti sull'aspetto «materiale», sostenute dai religiosi più tradizionalisti, assaliti dal libero gioco della Dea Ragione), ognuna accentuante un aspetto diverso dell'ebraicità. Le risposte più frequenti al problema «chi è ebreo?» (reso dall'ebraico *Mihu Yehudi?*) sono quindi le quattro seguenti: un ebreo è **1.** un membro della **razza** ebraica, **2.** un aderente o un credente nella **religione** giudaica, **3.** un membro del **popolo** ebraico, **4.** una persona **nata** da genitori (o da madre) ebrei.

Anche Patai riconosce che la concezione che gli ebrei siano una razza «è stata recentemente sottoposta a numerose critiche», per cui gli ebrei non sono una razza «nel senso scientifico del termine», presentando essi una variabilità intragruppale spesso molto maggiore della differenza tra essi e le popolazioni non-ebraiche in mezzo alle quali hanno risieduto e risiedono. Purtuttavia, tenendo presente i distinguo ai quali abbiamo più sopra accennato e senza ricorrere alle astratte categorie di «razza dello spirito» (degli ebrei quali «nazionalità spirituale» parla anche, ambiguamente, il «russo» ottocentesco Perez ben-Moshe Smolenskin), possiamo concordare, nel complesso e nella sostanza, col Capo del nazionalsocialismo: «Lo Stato ebraico non fu mai limitato spazialmente, ma sterminato in quanto allo spazio e determinato in quanto alla razza. Perciò questo popolo rappresenta sempre uno stato frammezzo ad altri stati. E fu certo un trucco geniale di battezzare siffatto Stato come una religione, per procacciarsi così la tolleranza che l'ariano è sempre disposto a concedere alle confessioni religiose. In realtà, la religione mosaica non è che una dottrina di conservazione della razza ebraica. Ed abbraccia perciò tutte le zone sociologiche, politiche ed economiche che vi possono contribuire» (*Mein Kampf*, I 4; vedi anche I 11 e il nostro cap.XXXIV).

Concetto esplicato, un secolo innanzi, dal giurista e diplomatico prussiano Johann Ludwig Klüber, che definisce gli ebrei «una setta politico-religiosa posta sotto il severo dispotismo teocratico dei rabbini [...] una società assolutamente chiusa, ereditariamente cospiratrice in favore di determinati princìpi politici e comandamenti per una vita comune e per il commercio»; essi, continua Roderich-Stoltheim, sono una comunità affaristico-razziale, prima di essere una comunità religiosa fondata su insegnamenti morali e sulla preghiera in certe forme, ma «le loro leggi coprono ogni aspetto della vita pratica, in particolare quanto alla cura del commercio e del prestito di denaro, guidati da una particolare morale. Malgrado la dispersione tra gli altri popoli, costituiscono una nazione ferreamente conchiusa [*eine festgeschlossene Nation*], sì, come dice Fichte, un Stato *sui generis*. E poiché al contempo mirano a mantenere puro il sangue e a sposarsi fra loro per quanto possibile, costituiscono anche una razza conchiusa e separata [*eine für sich abgeschlossene Rasse*]» (per avere definito gli ebrei un'escrescenza maligna e ostile nel cuore dello Stato, nei già citati *Beiträge zur Berichtigung der Urtheile des Publicums über die französische Revolution*, "Contributi per la rettifica dei giudizi del pubblico sulla Rivoluzione francese", 1793, e nei *Reden an die deutsche Nation*, "Discorsi alla nazione tedesca", 1808, Fichte fu vituperato quale «secondo Ei-

senmenger» dall'apologista ebreo Saul Ascher).

Identiche le conclusioni del giurista Jean Etienne Marie Portalis, co-redattore del Codice Civile napoleonico, in una memoria stesa nel 1806 a segnalare l'inassimilabilità degli ebrei: «L'Assemblea Costituente aveva creduto che per rendere gli ebrei buoni cittadini sarebbe bastato farli partecipare indistintamente e incondizionatamente a tutti i diritti di cui godono i cittadini francesi [decreto del 27 settembre 1791]. Disgraziatamente l'esperienza ha però provato che se non si è mancato di filosofia si è mancato di preveggenza e che, in certi ambienti, non ci si può permettere di promulgare utilmente nuove leggi se non si è innanzitutto lavorato a preparare e formare dei nuovi uomini [...] Gli ebrei non sono solo una setta religiosa, ma un popolo. Un tempo questo popolo aveva il suo territorio e il suo governo. Esso è stato disperso, senza per questo dissolversi. Erra per l'intero globo per cercarvi un rifugio, non una patria. Vive in tutte le nazioni senza confondersi con esse. Non deve vivere che su terra straniera. Tale ordine di cose discende dalla natura e dalla forza delle istituzioni ebraiche. Sebbene tutti gli Stati abbiano un medesimo obiettivo generale, quello di conservarsi [...] ogni Stato ne ha pure uno che gli è particolare [...] La religione fu [lo scopo] degli ebrei [...] Quando in un popolo la religione, le leggi, gli usi e i costumi della vita sono un tutt'uno, bisognerebbe, per operare una rivoluzione nelle opinioni e nei costumi di quel popolo, poter cambiare d'insieme tutte le istituzioni e le idee sulle quali si fonda la sua esistenza [...] Ordinariamente, la religione non è relativa che alle cose che interessano la coscienza individuale: presso gli ebrei la religione abbraccia tutto ciò che fonda e regge la società. Dalla qual cosa discende che gli ebrei formano in ogni luogo una nazione nella nazione; non sono francesi né tedeschi né inglesi né prussiani, sono ebrei. Poiché gli ebrei sono meno una setta religiosa che un popolo, ne segue che non sarebbe prudente farli cittadini senza esaminare se possano e vogliano loro stessi diventarlo con schiettezza. Ne segue ancora che non sarebbe irragionevole o ingiusto sottomettere a leggi eccezionali una sorta di corporazione che per le istituzioni, i princìpi e i costumi resta costantemente separata dalla più vasta società».

Quanto all'opinione di Napoleone sugli ebrei riportata il 17 marzo 1808 dal commissario al *Concistoro centrale degli israeliti di Francia*, conte Louis Mathieu Molé («Io dò protezione a tutti i francesi, e non posso considerare francesi questi ebrei che succhiano il sangue dei veri francesi. Se restassi inattivo, sarebbe la spoliazione di un'infinità di famiglie ad opera di usurai rapaci e spietati [...] Il male viene in primo luogo da questa compilazione indigesta chiamata Talmud, dove a fianco della loro vera tradizione biblica è presente la morale più corrotta, che fonda le loro relazioni coi cristiani»), l'imperatore l'aveva palesata al Consiglio di Stato nel 1806: «Non ci si lamenta dei protestanti e dei cattolici quanto ci si lamenta degli ebrei. Il fatto è che il male che fanno gli ebrei non proviene dai singoli, ma dalla costituzione stessa di questo popolo. Sono delle cavallette e dei bruchi [*des sauterelles et des chenilles*] che devastano la Francia [...] Dobbiamo considerare gli ebrei non solo come una razza distinta, ma come un popolo straniero. Sarebbe un'umiliazione troppo grande per la nazione francese l'essere governata dalla razza più vile del mondo [*par la race la plus basse du monde*]» (all'assemblea dei 111 notabili ebrei di Francia, Germania e Italia, apertasi a Parigi il 26 luglio 1806 e presieduta da Abraham Furtado banchiere di Bordeaux – «Non scordiamo da dove veniamo! Non si parli più di ebrei "tedeschi", o di "portoghesi"! Per quanto dispersi su tutta la terra, siamo sempre un unico popolo!», questo l'unificante grido di guerra di Rabbi Salomon Lipmann-Cerfbeer, quel 26 luglio – era seguita l'istituzione del Concistoro, o Sinedrio, di 71 deputati di Francia, Germania, Olanda ed Italia, aperto il 9 febbraio 1807, presidente Rabbi Joseph David Sinzheim di Strasburgo).

Ed ancora Schopenhauer, per il quale in nessun caso si dovrebbero accordare diritti *politici*, «dunque la partecipazione all'amministrazione e al governo di paesi cristiani», agli ebrei, individui che vivono per sé, stranieri che non hanno patria se non gli altri ebrei dell'universo: «Giustizia vuole che essi godano gli stessi diritti *civili* degli altri; ma è assurdo conceder loro la partecipazione allo Stato; essi sono e rimangono un popolo straniero, orientale, perciò debbono essere sempre considerati alla stregua di stranieri residenti. Quando, circa venticinque anni fa [intorno al 1825], al parlamento inglese si discuteva sull'emancipazione degli ebrei, un oratore fece questa ipotesi: un ebreo inglese va a Lisbona, dove incontra due uomini ridotti in estrema miseria e afflizione; egli però è in grado di poterne salvare uno solo. Personalmente gli sono tutti e due estranei. Tuttavia l'uno è inglese ma cristiano, l'altro è portoghese ma ebreo. Chi salverà? – Io credo che nessun

cristiano intelligente e nessun ebreo sincero avrà dubbi sulla risposta. Ma questa risposta fornisce il metro dei diritti che si possono concedere agli ebrei» (*Parerga e paralipomena* II 9, "Sulla teoria del diritto e della politica" 132; corsivo nostro).

Il tutto, convalidato – prima che dal «tedesco» Rabbi Max Joseph («Sicuramente, presso gli ebrei la razza e la religione sono talmente intrecciate tra loro che nessuno può dire dove l'una comincia e l'altra finisce», 1908) o da Rabbi Eugene Borowitz («*The Power of Being an Ethnos*, Il potere di essere una razza», titola un capitolo, 1973) – da Rabbi Kadmi Cohen: «Ognuno in Israele è garante e solidale dell'altro [...] Le leggi che reggono ancor oggi questa antica e inespugnabile fortezza che è la famiglia ebraica regolano le nostre relazioni civili, patrimoniali, commerciali [...] Abbiamo un senso possente della collettività. Siamo tutti come una grande famiglia [...] Dallo stesso studio di una stessa legge, dall'esercizio comune di un unico culto, riceviamo una formazione e un'impronta che ci permettono di stabilire in ogni paese una società ebraica [...] Secondo noi, riconoscere allo Stato, istituzione provvisoria, la sovranità, attributo della divinità, è un atto al contempo d'idolatria e di demenza [...] L'umanità non-ebraica ha scomposto in temporale e spirituale ciò che non è altro che il desiderio di vivere [...] Per noi tale separazione e tale opposizione sono la prova della cecità morale dei goyim. Perché se la legge che comanda gli esseri umani non è totalitaria, se non abbraccia l'insieme dell'attività umana, individuale, collettiva, nazionale, in ogni luogo, in ogni settore, in ogni circostanza, come potrebbe essa assicurare la formazione dell'individuo?» (in *Mercure de France*, 1° maggio 1936).

Quanto alla seconda risposta in Patai – la fede, la religiosità, l'idealità, la cultura giudaica quale segno distintivo dell'essere ebreo – essa ha visto nel tempo le articolazioni più varie. Pur richiamando l'attenzione sulla necessità di preservare il concreto e terreno sangue ebraico, ha infatti scritto Filone di Alessandria che può essere considerato ebreo anche lo straniero, il non-ebreo che segue le Leggi del Dio Unico di Israele: «In verità, la parentela non discende dal solo sangue: sta piuttosto nel compimento delle stesse azioni e nel perseguimento degli stessi fini» (in realtà, commenta Gian Pio Mattogno, «il messianismo edulcorato di Filone non è che un'astuta parodia ad uso dei goyim del vero messianismo ebraico, che nella Bibbia e nella letteratura rabbinica e apocalittica presenta dei connotati tutt'altro che pacifici e filantropici. Come ha giustamente rilevato Hans Bogner, pur utilizzando espressioni e motivi della filosofia greca Filone non ha mai varcato i confini del pensiero giudaico. Egli ha fatto solo propaganda giudaica ed ha servito gli interessi del giudaismo più consapevolmente ed abilmente di altri suoi correligionari»). Anche alcuni rabbini, aggiunge Samuel Cohon considerano l'ebraismo un legame non solo e non tanto razziale quanto spirituale; alla questione «chi è ebreo?», un antico maestro ha infatti risposto: «Chiunque crede nell'Unità di Dio», mentre il teologo Morris Joseph dice «ebreo» una persona «che vive in piena coscienza la sua vita nel segno dei princìpi giudaici [*consciously living his life under the influence of Jewish ideals*]».

All'opposto, è oggi generalmente ammesso in ambiente ebraico che se un individuo nato da genitori ebrei si converte ad un'altra religione, non cessa per ciò stesso di essere ebreo. È ben vero che il Talmud prescrive l'anatema verso i *minim*, gli apostati: «Queste cose non valgono per gli idolatri. Ma anche gli ebrei che hanno lasciato la loro religione per farsi *apiqorosim* devono essere uccisi, e dobbiamo perseguitarli fino alla fine. Ciò perché fanno soffrire Israele ed allontanano la gente da Dio» (*Hilkhot akum* X 2) e «I rinnegati che si volgono ai piaceri degli *akum* e che si sono contaminati con loro adorando le stelle e i pianeti come essi fanno, devono essere uccisi» (*Joreh deah* 158, 2 hagah). Dunque, il dettato talmudico qui pare suggerire che l'apostasia cancelli la qualità di ebreo. E tuttavia un figlio di Israele che ha ricevuto il battesimo diviene «un ebreo convertito al cristianesimo», non semplicemente «un cristiano» (quali esempi *a contrariis*, si pensi ai «nuovi cristiani» spagnoli in secolare contrasto coi «vecchi», o alle conversioni più o meno forzate all'islam nella Persia del Settecento, che portarono a comunità separate di «nuovi musulmani» o ai *dönmeh* dell'Impero ottomano).

«Il termine Israele» – ci dicono Klenicki e Wigoder – «pronunciato correttamente *Yisrael*, contiene tre idee che possono essere convenientemente espresse con tre parole ebraiche: *am*, *eres* e *medinah* (popolo, terra, stato). *Am Yisrael* designa il popolo d'Israele e si riferisce al popolo ebraico. La radici di questo popolo si fanno risalire alla coppia Abramo-Sara, e per mezzo di essi a Noè e alla coppia Adamo-Eva. Molti pensano che questa sia semplice mitologia, ma già nell'Alto

Medioevo gli ebrei si resero conto del fatto che la prova per questa catena di ascendenti era ciò che chiamavano "la vera tradizione", e cioè: mio padre mi ha detto che ero un ebreo, suo padre lo disse a lui, e così via. Nessuno ha inventato questa storia».

Chi è nato da madre ebrea è per sempre, qualunque cosa possa fare, parte del popolo d'Israele: «Per nascita, l'ebreo è automaticamente legato al patto stipulato fra Dio e gli antichi ebrei al monte Sinai. Non è frutto di una libera scelta. Ogni ebreo che non adempie agli obblighi del patto ne è ritenuto responsabile da Dio. Secondo la legge ebraica, anche se un ebreo rinuncia al patto o si converte a un'altra religione, rimane tuttavia un ebreo, legato al patto malgrado qualunque cosa dica o faccia. È partecipe del patto per destino». Un ebreo resta quindi ebreo *sempre e comunque*: «Il far parte del popolo ebraico è [...] una questione di ascendenza», anche se talora (in casi sporadici) «ci si può anche unire al popolo ebraico per mezzo della conversione, nel qual caso si è integrati nella linea dell'ascendenza».

È ancora Gans a ricordare con un pizzico di delirante vigore (ma con qualche pur valido fondamento biologico, se pensiamo alla questione della dominanza e recessività dei geni o al fatto che, contrariamente al tradizionale insegnamento halachico che privilegia la persistenza dell'eredità genetica trasmessa dalla donna, il cromosoma Y di un attuale maschio ebreo è ancora quello del suo antenato di cento o di mille generazioni fa) che: «Il battesimo e persino l'incrocio delle razze non servono a nulla. Noi resteremo, fino alla centesima generazione, ebrei come tremila anni fa. Non perderemo le tracce della nostra razza, nemmeno dopo dieci incroci successivi. Possiamo unirci a non importa quale donna, a dominare sarà sempre la nostra razza; saranno dei giovani ebrei che ne usciranno» (all'inverso ma anche in parallelo, consonante con la tradizione halachica, afferma Arnold Zweig: «Il figlio di una madre ebrea è un ebreo, poco importa chi sia il padre»).

Ebrei sono perciò: Rashad A-Shawa, nipote del sindaco arabo di Gaza dal medesimo nome, essendo ebrea la «romena» madre Susan, che ha conosciuto a Londra il futuro marito Zohar e che, morta nel 1978, è sepolta nel cimitero musulmano di Gaza; Kamal Nimari, «terrorista» dell'OLP, figlio di madre ebrea; e William Nasser, altro «terrorista» OLP, figlio di madre ebrea e padre palestinese cristiano. Ancora più radicale è al proposito il rabbino «inglese» Nisson Shulman: «Gli ebrei sono figli di madri ebree, quindi l'ebraicità dello sperma è irrilevante»; la questione era nata dall'annuncio rivolto da una lesbica di nome Nicky al periodico *Jewish socialist* di pubblicare una richiesta di irrorazione di sperma ebraico per inseminazione artificiale: lungi dall'essere vietata l'inseminazione con seme goy, vietata è invece, a norma rabbinica, quella con sperma ebraico, e ciò per evitare ogni rischio di scambi genetici fra consanguinei. Il supporto teologico a tale visione delle cose ci viene da Klenicki e Wigoder: «Poiché ogni ebreo per nascita è automaticamente partecipe del patto fra Dio e Israele, la qualità di membro della comunità ebraica non dipende dall'accettazione o dalla non accettazione di credenze specifiche [...] Anche se l'ebreo respinge uno o più dei princìpi della fede formulati da una determinata autorità rabbinica, rimane sempre parte del popolo ebraico e soggetto alla legge ebraica» (in parallelo, aggiunge Jon Entine, «l'ebraicità non è semplicemente questione di aderire a una serie di credenze religiose [...] Pochi sono gli ebrei che oggi si definiscono tali unicamente a cagione delle loro convinzioni religiose»).

All'opposto, i goyim convertiti al giudaismo, sebbene formalmente ammessi nella comunità d'Israele, non divengono *ipso facto* ebrei, ma restano per tempo indeterminato – anzi per tutta la vita, divenendo «*Volljuden*, ebrei completi» solo i loro figli – nell'ambiguo stato di *gerim*, «proseliti», cioè di cittadini «di seconda classe»: «Un non-ebreo può scegliere di entrare nel patto d'Israele con Dio convertendosi. Un convertito all'ebraismo deve imparare e accettare i termini del patto, cioè i comandamenti, le responsabilità, i benefici spirituali. Il processo di conversione non è completo per un maschio finché non è stato circonciso, segno fisico del patto d'Israele con Dio. Sia ai maschi che alle femmine convertite è richiesto d'immergersi in un bagno rituale, simbolo di rinascita spirituale come membri del popolo ebraico».

Dopo avere rilevato la distinzione col *nokhri* «straniero esterno», sempre Michael Guttmann rileva l'ulteriore distinzione tra il *ger zedek* «proselito giusto/pio», o *Vollproselyt* «proselito completo» (e cioè circonciso), e il *ger toshab* «proselito a fianco» o *ger shaar* «proselito della porta» (e cioè non circonciso; l'espressione «della porta» non figurando nel Talmud e significando, né più nè meno, «stranieri») o, suggerisce A. Liebermann, il semplice «noachide», cioè coloro che furono definiti *sebòmenoi* o, da Giuseppe Flavio, *theosebeis*, «adoratori/timorati di Dio», i «simpatiz-

zanti» o «proseliti a metà» («alcuni Saggi fecero buona accoglienza a tali gentili, mentre altri rimasero loro ostili», nota Alon), la differenza essendo costituita dalla più o meno completa accettazione dell'insegnamento giudaico, e quindi dalla più o meno completa adesione ai costumi ebraici (per la differenza del diritto che regola i rapporti nei confronti delle due categorie di proseliti vedi anche *Baba Qamma* 113b). Categorie minori di proseliti – la casuistica ebraica è sempre degna di ammirazione – sono, c'illumina Rabbi David Max Eichhorn, il *ger gerurim*, «proselita autodefinito tale», senza cioè l'avallo delle autorità rabbiniche (*Abodah Zarah* 31b), e i *gerey arayot*, coloro che si sono convertiti per paura delle persecuzioni.

Più precisamente, il termine *ger* non è tanto, etimologicamente e nelle prime versioni della Torah, il «convertito», quanto il «residente forestiero», lo «straniero in mezzo a noi», l'«abitante fra noi», come rileva con sottigliezza Rabbi Shlomo Riskin: «*literally a "dweller" among us*»; similmente *Perspicacia*: «Nella Bibbia il termine "residente forestiero" viene a volte usato per distinguere dal popolo di Israele un non israelita diventato proselito o adoratore di Geova. A volte si riferisce a uno straniero stabilitosi in Palestina il quale era contento di vivere fra gli israeliti e ubbidiva alle leggi fondamentali del paese, ma senza accettare pienamente l'adorazione di Geova. Il contesto permette di determinare a quale delle due classi si riferisce il termine».

Il problema dell'identificazione *e della perdita* dell'ebraicità ha oggi invero attinenza unicamente con la realtà statuale d'Israele e con il problema della «doppia cittadinanza» per gli ebrei della diaspora, quella del paese di nascita e quella israeliana che, con la «Legge del Ritorno» del 5 luglio 1950, viene *pressoché automaticamente* conferita ad ogni ebreo, tale dichiarato come «nato da madre ebrea o convertito al giudaismo».

Un emendamento del 1970 al paragrafo 4A ha poi allargato la definizione, tralasciando ogni richiamo al sesso: «I diritti degli ebrei, in conformità di questa legge, e i diritti di un *oleh* in conformità di ogni altra legge, sono garantiti al figlio e al nipote [in linea diretta] di un ebreo, al coniuge di un ebreo, al coniuge del figlio di un ebreo e al coniuge del nipote [in linea diretta] di un ebreo, eccettuato colui che sia stato ebreo ed ha volontariamente abiurato la sua religione [...] Non conta se un ebreo investito di tale diritto, un diritto di cui alla sottosezione A, sia o meno vivente, o sia o meno immigrato in Israele». Secondo la suddetta Legge, posto il capostipite come ebreo (anche se non al cento per cento), è ebreo anche un individuo da lui disceso in linea diretta che abbia in sé anche solo un quarto di sangue ebraico. Ebreo viene però considerato anche il coniuge di tale individuo, il quale, *in via teorica*, potrebbe possedere lo zero per cento di sangue ebraico.

Abbiamo più sopra detto «pressoché automaticamente» poiché in effetti lo Stato Ebraico, tuttora privo di una Carta Costituzionale per l'opposizione dei partiti religiosi in quanto già dotato della Torah (l'adozione di una Costituzione scritta, preminente nella gerarchia delle fonti e per ciò superiore alla legge ordinaria, potrebbe portare la Corte Suprema a bocciare leggi a contenuto religioso in nome di diritti costituzionalmente garantiti; addirittura, il nazionalreligioso Yehuda Etzion afferma, sulla rivista *Tzifa* nel 1988, che le istituzioni dello Stato costituiscono un sistema che non ha alcuna relazione con la Torah, sono «senza nessun interesse per la Redenzione d'Israele e senza nessuna capacità di sostenerla o favorirla»!) e retto finora, nonostante sprazzi di laicità, dall'ortodossia legislativo-religioso-teologica, è in taluni casi intervenuto con estrema decisione in quella disputa che si vorrebbe solo astratta e culturale (o, all'opposto, solo concreta e razziale), aggiungendo alla classica definizione di ebreo la postilla «e che non si riconosca in nessun'altra religione». In Israele gli ebrei possono sposarsi solo davanti a un rabbino; i matrimoni civili non sono riconosciuti, salvo quelli che gli israeliani contraggono fuori dallo Stato Ebraico.

Di un fulgido esempio di aberrazione mentale su base teologica ci testimonia nel febbraio 1996 il quindicinale dei Testimoni di Geova *Svegliatevi!* (15.730.000 copie in 78 lingue): «Il ministero degli Affari Religiosi d'Israele ha ammesso di avere una lista nera segreta di migliaia di ebrei ai quali è vietato sposare altri ebrei per il fatto che sono nati da relazioni proibite. Alcune coppie che intendono sposarsi affermano di venire a saperlo solo quando i loro piani per il matrimonio sono quasi ultimati. Il rabbinato ortodosso ha l'ultima parola. Quando Shoshana Hadad e Masoud Cohen cercarono di registrare il figlio di quattro anni presso il ministero dell'Interno, scoprirono che il loro matrimonio celebrato nel 1982 era stato annullato "a causa di un peccato commesso dalla famiglia della moglie circa 2500 anni fa", scrive il *Times Union* di Albany (New York). E aggiunge: "La decisione si basa su una diceria che la storia tramanda. I rabbini credono che un lontano

parente di Hadad [...] sposasse illegalmente una divorziata verso il 580 a.C.". Da allora nessuno della famiglia di Hadad ha avuto il permesso di sposare qualcuno di [cog]nome Cohen. I Cohen sono considerati discendenti dei sacerdoti del Primo Tempio e devono sottostare a particolari restrizioni. "Se qualche bisnonno fece qualcosa ai giorni del Primo Tempio, dobbiamo soffrire per questo ancor oggi?", ha chiesto Shoshana. Il ministero degli Affari Religiosi dice che la coppia potrebbe anche essere soggetta ad accuse penali per avere presumibilmente ingannato il rabbino che li ha sposati».

«Per distoglierci dalle unioni illecite» – aveva infatti ammonito Maimonide in "Guida dei perplessi" III 49 – «è proibito al bastardo di sposare la figlia di un ebreo. Si è voluto che l'uomo e la donna adulteri sappiano bene che commettendo un tale atto essi imprimono anticipatamente sui loro figli un marchio d'infamia incancellabile. I bastardi essendo colpiti da disprezzo secondo i costumi di ogni nazione, la razza d'Israele è stata giudicata troppo nobile per unirsi a loro. Ai sacerdoti è proibito, in virtù della loro nobiltà, di sposare una prostituta, una divorziata o una donna nata da un tale matrimonio [oltre ai numerosi passi di *Eben haeser*, tra cui VI 1, che alla prostituta e alla divorziata aggiunge la donna minorata, vedi *Kizzur schulchan aruch* CXLV 12]; al Gran Sacerdote, il più nobile tra i sacerdoti, è proibito perfino di sposare una vedova, o una donna che non sia vergine. La ragione di tutto ciò è evidente. Se è vietata l'ammissione di bastardi nella "comunità dell'Eterno" [*Deuteronomio* XXIII 3], a maggior ragione è vietato ammettere gli uomini e le donne schiavi. Quanto al divieto di imparentarsi coi non-ebrei, esso è motivato dal Pentateuco: "prenderesti delle sue figlie per i tuoi figli, etc." [*Esodo* XXXIV 16]».

E il monito giunge fino ad oggi con *Meqor Chajim* XXII 9: «Un Kohen, che abbia sposato una divorziata, non deve dare la Birkath Kohanim [una benedizione specifica elargita ai correligionari], e non lo si considera consacrato neppure per andare a Sèfer per primo [cioè: per leggere dal Rotolo della Legge]; anche se egli ha divorziato da quella donna o essa è morta, non può dare la Birkath Kohanim, fino a che non si sia presentato a un tribunale rabbinico e abbia messo in atto gli atti di penitenza che esso gli abbia indicato. Il Chalal, cioè chi sia nato da un'unione proibita al Kohen, non dà la Birkath Kohanim (LXII, 13)» (dopo Sefèr, il traduttore nota: «Tutto ciò vale tanto più per chi viva matrimonialmente con una non ebrea, circostanza che purtroppo non è rara in Italia, ma su cui l'autore non ha detto nulla, in quanto quasi non esiste in Erez Israel»).

Inoltre, se nell'ebraismo diasporico è nettamente prevalente l'opinione che chi è ebreo è ebreo per sempre e comunque, per la Corte Suprema di Israele è ebreo solo chi, pur ebreo di sangue, è tuttavia *praticante* in una delle correnti del giudaismo, talché la cittadinanza israeliana viene *tolta* a chi si converte ad altra religione. In tal modo, con sentenza del 26 dicembre 1989, gli appartenenti al gruppo *Jews for Jesus* (all'epoca, 3000 adepti) non hanno diritto alla cittadinanza israeliana perché «la loro credenza che Gesù sia stato il messia fa di loro dei cristiani». Un portavoce della Corte Suprema, Smaryahu Cohen, si è rifiutato per due volte di consegnare alla stampa la sentenza di cento pagine (notiamo, di sfuggita, che la sempre glorificata «unica democrazia del Medio Oriente» pratica una non mai vista a memoria d'uomo clandestinità della giurisprudenza) che ha fatto seguito all'appello di una coppia sudafricana, Gary e Shirley Beresford, membri della setta, che contestavano il rifiuto del ministero degli Interni, retto dall'ultraortodosso Aryeh Deri, di concedere loro la cittadinanza, perché non potevano essere considerati ebrei, quando pure erano nati ebrei. In un passo della sentenza citato dalla stampa israeliana, il laico-modernista giudice Menachem Elon ha scritto – privilegiando l'aspetto *storico* del problema su quello *filosofico-religioso* e *biologico* e dicendo irrilevante il fatto che i ricorrenti, oltre a non essere cristiani, si erano dichiarati osservanti di tutte le tradizioni religiose e civili giudaiche – che «gli ebrei messianici vogliono rovesciare duemila anni di storia. Ma è proprio in questi duemila anni che il popolo ebraico ha deciso che quei messianici non fanno parte della nazione ebraica e non hanno alcun diritto di insistere per essere accettati. Chi crede in Cristo è cristiano di nome e di fatto».

Nulla quindi di strano se anni più tardi, rivela *il Giornale* 12 dicembre 1996, l'ex rabbino capo sefardita Ovadia Yossef – infischiandosi di ogni Sacrosanto Diritto e delle norme internazionali sulla libera circolazione postale – ordina con verdetto rabbinico speciale, a quei postini che siano ebrei praticanti, di rifiutarsi di distribuire plichi sospettati di contenere in qualsiasi forma il verbo di Gesù, tanto più che «la legge israeliana vieta la diffusione di materiale di carattere missionario».

Altrettanto ovvia la critica Rachel Katz al deviazionismo in senso cristiano di larghi gruppi nel-

l'ex Unione Sovietica; «Molti [ebrei] qui sentono che possono restare ebrei per nazionalità ma essere cristiani per religione», sconsoleggia il caporabbi di Russia Adolf Shayevich, mentre al contrario Avner Bosky, capo spirituale («o "rabbino", come si autodefinisce», punzecchia la Katz) del maggior gruppo messianico di San Pietroburgo, rivendica in tutta tranquillità che «la gente sta sperimentando, e tutti ne traggono vantaggio, la Chiesa ortodossa o la *Coca-Cola Company* o la rivista *Penthouse*, o i Lubavitch o gli ebrei messianici» (un rapporto stilato dall'Accademia Russa delle Scienze e dal direttore di Studi Ebraici dell'Università del Michigan Zvi Gitelman, specializzato in questioni sull'ebraismo neo-russo, rileva che solo un terzo degli ebrei ex sovietici, tali definiti sul passaporto per nazionalità, lo è anche per fede: per il 13% si dicono orientati verso una qualunque confessione cristiana, mentre per oltre la metà si dicono agnostici).

Decisamente più allucinante, al limite della vera e propria patologia psichica, è la vicenda di cui ci ragguaglia *il Giornale* il 20 febbraio 1997, avvenuta nel 1995 non nel «profondo Israele», ma a Newark/New Jersey: «Un ebreo ha ucciso i due figli per paura che l'ex moglie li allevasse secondo la fede cattolica: lo ha confessato in lacrime lui stesso, ieri, all'inizio del processo. Avi Kostner, questo il suo nome, ha quindi ammesso di aver strangolato la figlia di dodici anni e ucciso il figlioletto di dieci con una overdose di tranquillanti [...] "se non potevano vivere da ebrei, che almeno morissero da ebrei", ha concluso davanti ai giudici esterrefatti» (condannato ad una doppia pena di trent'anni di reclusione, Kostner morrà di cancro nel 1998).

E cosa pensare di quanto rivela l'attentato che nell'aprile 1994 ha visto vittima Ahuva Cohen, sposata al palestinese Adel Onalla (simili «unioni proibite» sono all'epoca in Israele a un migliaio, anche se la cifra è indicativa)? Riporta Lorenzo Cremonesi: «"Posso visitare mia moglie soltanto di nascosto. Prima telefono sempre agli assistenti sociali nella sua camera all'ospedale: loro conoscono il nostro dramma e mi dicono se la via è libera. I familiari di lei hanno già minacciato di ammazzarmi di botte. Mi hanno dato dello 'sporco arabo'. Per evitare cattivi incontri, posteggio l'auto molto lontano e cerco di non farmi riconoscere" [...] Nel caso di Adel e Ahuva, ormai dal 1988 i familiari di lei avevano deciso di rompere ogni rapporto con la figlia sposata al "nemico". In ospedale gli inservienti spiegano che lo stesso giorno dell'incidente il padre e i fratelli sono accorsi per cercare di convincerla a firmare l'annullamento del matrimonio: tutto questo per impedire che il marito ricevesse gli indennizzi [...] E Adel viene da una grande famiglia musulmana di Nazareth, i cui membri dagli anni Cinquanta hanno passaporto e diritto di voto».

Altrettanto inumano è il caso del ventenne soldato israeliano Lev Pissahov, ucciso nell'agosto 1993 in un attentato e sepolto *fuori* del cimitero ebraico di Beth Shean: in quanto di madre russa, i rabbini non l'hanno considerato ebreo. Obbligato a servire e morire per Israele, ma non tanto puro per essere sepolto come un puro ebreo.

«Guardatevi dal definire tutto ciò *apartheid* o peggio razzismo mortuario» – consiglia Giuseppe Jentile – «razzisti sono sempre "gli altri". Anche se i casi come questo sono numerosi, in Israele è in corso una polemica sul fatto, parimenti macabro, che il rabbino Zelig Braverman, capo del Dipartimento Pompe Funebri al ministero del Culto, ordina la circoncisione dei cadaveri [!] degli ebrei appena immigrati che, spesso, sono incirconcisi. Il rabbino Kahn di Mea Shearim (Gerusalemme) non accetta proteste. "È chiaro secondo i nostri testi che ebrei e non ebrei non possono essere sotterrati insieme. Quanto alla circoncisione dei morti, è *mitzvah* (obbligo religioso)"» (vedi anche *Kizzur schulchan aruch* CLXIII 7).

Similmente, quattro anni dopo viene vietata la sepoltura in cimitero ebraico del quindicenne Grigorij Pesahovic, figlio di padre «russo» e di madre russa, vittima dell'attentato compiuto il 1° luglio al mercato di Gerusalemme. In un primo tempo, dopo il rifiuto delle autorità rabbiniche, la madre chiede una tomba al patriarcato greco-ortodosso; questo acconsente, senza però specificare che la cerimonia comporta la messa di rito. In tal modo, durante la funzione la madre interrompe tutto, riportandosi a casa la bara e suscitando uno scandalo, davanti al quale il rabbino sefardita Eliahu Baqshi-Doron concede infine il via libera al seppellimento, ma nel cimitero Bahai, in una «terra di nessuno» che riunisce elementi di diverse fedi, con l'assicurazione che in ogni caso Grigorij non sarebbe mai stato mischiato ai «veri ebrei».

Un caso più *soft*, giunto a conoscenza del pubblico nel gennaio 1990, concerne i provvedimenti disciplinari presi dalle autorità militari contro il soldato Richard (Arye) Sorko-Ram a causa della

sua fede in Gesù. Anche il suo ricorso alla Corte Suprema è stato respinto con la motivazione che il provvedimento dei superiori «non ha violato la sua libertà di religione e di coscienza». La vicenda: nell'agosto 1985 Sorko-Ram viene assegnato a un reparto responsabile dei contatti tra l'esercito e l'organizzazione *Sar-el*, che ha lo scopo di rafforzare i legami tra la diaspora e Israele e che organizza ogni anno gruppi di volontari che per un mese svolgono una sorta di «servizio civile» all'interno delle basi militari. Nel dicembre successivo, Sorko-Ram si occupa di un gruppo di volontari del Sudafrica, uno dei quali, tornato in patria, invia ai dirigenti della *Sar-el* una lettera di soddisfazione per l'esperienza fatta, ringraziando Sorko-Ram per avergli «mostrato la via di Gesù». Allarmati, costoro protestano con le autorità militari. Pur affermando di non avere i mezzi per controllare la veridicità delle «accuse», il comandante del Nostro, venuto a conoscenza che egli dirige una pubblicazione, *Maoz*, collegata alla fede in Gesù, ne decide il trasferimento, contro il quale Sorko-Ram eleva una vana protesta.

Quale altro esempio della complessità della questione e dei contrasti sorti intorno ad essa, citiamo il caso degli *olim*, gli immigranti sovietici. Yitzchak Peretz, ministro per l'Incorporazione e ultraortodosso, nel gennaio 1991 si reca in visita a Mosca per studiare dal vivo le problematiche dell'*aliyah*, la «salita» in Israele (per inciso, l'emigrazione da Israele, solitamente per emigrare nei più prosperi lidi oltreoceanici, si chiama *yeridah*, «discesa»). Colà annuncia pubblicamente che addirittura dal 30 al 40% di coloro che si propongono di immigrare in Israele non è composto da ebrei veri «*according to halachah*».

In effetti, per tutti i settant'anni della sua storia il regime sovietico ha incoraggiato l'assimilazione ed i matrimoni misti, al punto che il cinquanta per cento degli ebrei sovietici sono oggi sposati con non-ebrei (Evyatar Friesel, docente di storia ebraica moderna all'Università Ebraica di Gerusalemme, dà, al 1980, una percentuale di matrimoni misti sovietici dal 49 al 52, mentre alla stessa data abbiamo per la Germania dal 79 all'85, per Italia e Francia dal 53 al 61 e per la Gran Bretagna dal 44 al 48; seguendo la *Kratkaja Evrejskaia Enciklopedja*, edita a Gerusalemme dal 1976, Solzenicyn VI dà per il 1988 una percentuale del 73 di maschi e del 63 di donne sposati a coniugi non ebrei, mentre dieci anni prima le rispettive quote erano del 60 e del 43). Tornato Peretz a Gerusalemme e riferiti i dati ai due rabbini capi, vengono tosto inviati in URSS funzionari «nel tentativo di stanare i "non-ebrei" e scoraggiarli o intimidirli dall'immigrare in Israele», «*in an effort to ferret out the "non-Jews" and dissuade them or intimidate them from immigrating*».

Anche quando i «non-ebrei» siano giunti in Israele creando il fatto compiuto, i rabbini fanno di tutto per impedirne l'accettazione. Il ministero degli Interni, controllato dal partito ortodosso *Shas*, i Guardiani Sefarditi della Torah, rifiuta di accogliere quali ebrei, e quindi cittadini di Eretz Israel, coloro che non presentano una documentazione più che adeguata. Le esigenze di «ripopolamento» dello Stato israeliano in funzione antipalestinese sono tuttavia così pressanti (onde creare il fatto compiuto antipalestinese attraverso sempre nuovi insediamenti nei territori della «West Bank») che molto spesso si chiude un occhio sulla purezza halachica degli *olim*. Anche perché, riferisce *Shalom* n.6/1995, un più attento studio della questione effettuato dall'Ufficio Centrale di Statistica ridimensiona non solo le percentuali di non-ebraicità date da Peretz (30-40%), ma anche quelle, inferiori, calcolate dal ministero dell'Interno (20%) e dal ministero dell'Assorbimento (15-17%).

Esempio di duttilità ideologico-sionista è invece il rigetto, nel 1971, della richiesta di cittadinanza avanzata dal purosangue Meyer Lansky, nato Maier Suchowljansky a Grodno/Bielorussia. Già socio di Al Capone, di «Lucky» Luciano e dei fratelli Bronfman, contrabbandieri, questi ultimi, di alcolici riciclatisi come rispettabili uomini d'affari (vedi la seconda Appendice), il Nostro, ardente sionista (in virtù dei propri contatti col B-3, il controspionaggio navale della zona di New York, nel 1948 riesce a dirottare al neonato Stato di Israele armamenti che un trafficante di Pittsbugh aveva diretto agli arabi), per decenni cervello delle operazioni di ripulitura internazionale di denaro sporco («Henry Kissinger della mafia», lo definisce il comico e *confrère* Jackie Mason), non viene ammesso nella comunità israeliana (al contrario del finanziere-truffatore «polacco»-«francese» Samuel Flatto-Sharon e del gangster Joseph «Doc» Stracher, altri illustri pezzi da galera). La ragione è il patto concluso col governo statunitense: Washington, in cambio del rifiuto di Golda Meir di riconoscere l'ebraicità di Lansky, col quale gli *States* hanno parecchi conti in sospeso, dà via libera ad una contrastata fornitura di aviogetti Phantom.

Altra testimonianza dell'estrema varietà di posizioni sull'«essenza» ebraica – fatto che, ripetia-

mo, ha sempre complicato ogni univoca definizione dell'ebraismo – è l'atteggiamento degli ultra-ortodossi *Naturei Karta*, i Guardiani della Città, gli Amici di Gerusalemme, gli «ebrei non sionisti». Pur vivendo in Israele, essi si sono infatti sempre rifiutati di prenderne la cittadinanza, di votare e di prestare servizio nelle forze armate, considerando il sionismo, scrive Giammanco, un «nemico del popolo ebraico e negatore della *Torah*, la legge divina». Per loro, «i veri ebrei aspettano con pazienza la venuta del Messia secondo gli insegnamenti e le leggi della *Torah*. Quando i sionisti hanno voluto fare di noi una nazione, hanno abolito la vera fede e la necessità stessa di avere la Legge. Credono che la soluzione stia nel potere militare e nella stretta collaborazione con i loro amici fondamentalisti e con i politici americani. Noi sappiamo che il nostro futuro dipende dal Messia. Fino alla sua venuta dobbiamo restare in esilio e vivere in pace con tutti».

Anche il giornalista e big boss diplomatico R.A. (Vittorio Dan) Segre è in posizione critica nei confronti delle tesi israeliane sull'«essere ebrei»: «Nessuno in Israele mette in dubbio che lo Stato creato dal movimento sionista è storicamente uno Stato ebraico nella stessa maniera in cui l'Italia unita dal Risorgimento è uno Stato cattolico e la repubblica turca è storicamente uno Stato musulmano. Meno evidente è stato però, per anni, l'errore commesso dai "padri fondatori" di Israele, laici nella loro grande maggioranza, nel definire [...] l'ebraicità storica degli israeliani come nazionalità. Il che è un controsenso sia che si definisca la nazione secondo criteri occidentali, sia che la si definisca secondo criteri ebraici tradizionali». Gli ebrei, continua da liberale il buon Segre, non hanno in comune né un territorio, né una lingua, né un'esperienza storica, né una cultura e, all'epoca moderna nella quale rinasce un loro stato, «neppure una religione comune». La differenza che passa oggi fra un ebreo ortodosso ed un ebreo liberale è maggiore di quella che passa fra un cattolico ed un protestante. Ancor meno, secondo Segre, conterebbe la razza, «dato che ci sono ebrei di pelle bianca, nera e, fino a un secolo fa, gialla» (ma abbiamo visto l'assoluta irrilevanza demografico-ideologica degli «ebrei» contrassegnati dal colore delle ultime due pelli).

Di sicuro l'esperienza storica di un ebreo etiopico non ha avuto nulla a che vedere con quella di un ebreo russo, così come la cultura arabo-ebraica di un ebreo marocchino non ha nulla in comune con quella slavo-yiddish di un ebreo polacco. Altrettanto, la lingua parlata – non la lingua di preghiera o di studio di testi sacri, rimasta comune – da uno yemenita non è quella di un ebreo inglese. Non c'é infine alcun «patto» che leghi ad una determinata autorità centrale le diverse comunità ebraiche, sovrane nel governarsi e nella speculazione filosofico-religiosa. «Ciò che determina l'*identità*, non la nazionalità ebraica è il calendario, non il territorio o la lingua; è il fatto cioè che il gruppo di persone, come nel caso dell'Islam, agisce collettivamente nella stessa maniera in certi momenti determinati del giorno o dell'anno – il sabato, i tempi del pellegrinaggio, i digiuni, i tempi di preghiera – santificando con un complesso sistema di riti il tempo, non lo spazio». Del resto i più radicali fra gli ebrei ortodossi, come abbiamo visto per il *Naturei Karta*, non vogliono la cittadinanza israeliana ma solo quella ebraica, mentre i più radicali fra i laici israeliani respingono la nazionalità ebraica e chiedono invece di appartenere ad una nazionalità israeliana che non esiste (e che paradossalmente può escludere un ebreo, come nel caso dei Beresford, ed ammettere un arabo musulmano, con diritto di voto).

«Non parliamo poi» – conclude Segre – «del famoso caso di frate Daniele [il «polacco» Samuel «Oswald» Rufeisen, nel conflitto mondiale arruolatosi sotto falso nome nella Wehrmacht, aiutante del comandante militare della città di Mir, salvatore di 400 ebrei, denunciato e fuggito, poi rifugiato in convento, *cause célèbre* negli anni Cinquanta, giudicata dalla Corte Suprema nel 1963 col voto contrario di Haim Hermann Cohn, personalità nel campo dei Sacrosanti Diritti], ebreo secondo la legislazione rabbinica perché nato da madre ebrea, convertitosi al cattolicesimo e diventato frate francescano, a cui un tribunale "laico" israeliano ha negato la *nazionalità ebraica* concedendogli solo la *cittadinanza*, ma non la *nazionalità israeliana*» (al di fuori di tanti sofismi anche halachici, ebreo ed ebraico è, sentenzia la Corte Suprema israeliana, chi e ciò che comprende per tale il semplice ebreo della strada). Il «peccato della conversione» ad altra religione, asseverano a Joshua Halberstam infiniti rabbini, basta per auto-esiliare un individuo dalla sua ebraicità.

Inscindibili sono infatti, ai fini dell'essere ebreo, entrambe le componenti, *religiosa* ed *etnica*; come, nel 1970 quanto al «caso Benjamin Shalit», avrebbe asserito il giudice Silberg della Corte Suprema: un individuo non può divenir parte del *popolo* d'Israele senza accettare la sua *religione* (caso più unico che raro, anzi, scrive il settimanale cristiano ecumenizzante *Tempi* n.15 del 18 a-

prile 2001, «unico esempio al mondo di ebreo di nazionalità israeliana e sacerdote cattolico», è quello di David Jaeger, membro della Commissione Bilaterale Permanente per il dialogo tra la Santa Sede e Israele).

Tornando a Patai, è lui stesso a sottolineare, quanto alla terza definizione, come l'espressione «Popolo d'Israele» mantenga intatto il sapore del vecchio termine d'origine biblica. In tal caso la concezione di ebreo come appartenente ad «un popolo» esclude automaticamente tutti coloro che definiscono la loro ebraicità (*Jewishness*) in termini puramente religiosi.

Anche la quarta risposta di Patai è, da sola, inadeguata. Sebbene la quasi totalità delle persone nate da genitori ebrei sia ebrea, la parentela biologica non conferisce, nelle interpretazioni rabbiniche più liberali, *di per se stessa* l'ebraicità ad un bambino. Quanto al bambino ebreo vissuto fin dalla nascita in una famiglia cristiana o musulmana, non resta né si sviluppa in lui alcuna traccia di ebraicità, nonostante la sua eredità biologica. All'inverso, se un bambino goyish viene accolto fin dalla nascita in una famiglia ebrea e riceve un educazione ebraica (ovviamente religiosa, visto che l'educazione civile non è altro che un'*applicazione* di quella), egli *è da considerare* ebreo, quale che sia la sua ascendenza. E quando la parentela biologica sia invece il fattore determinate, cosa ne è del figlio di una coppia ebraico-goyish? La tradizionale legge giudaica considera ebreo il figlio di madre ebrea e di padre non-ebreo. Se all'inverso, egli non viene considerato ebreo.

Le conclusioni di Patai sono che un «ebreo» è una persona che crede, o sente, che lui stesso, insieme con tutti gli altri ebrei, è un discendente di Abramo, discendente «simbolicamente, misticamente, emozionalmente» (ricordiamo che la discendenza di Ismaele, primogenito sì per quattordici anni, ma figlio illegittimo e progenitore dei popoli arabi, è da tenersi, al proposito, in nessuna considerazione, pur venendo egli dai lombi del Patriarca).

EBREI TRADIZIONALI RELIGIOSI *Judaism*, *Judentum*, giudaismo	**EBREI SECOLARIZZATI ETNICI** *Jewishness*, *Judenheit*, ebraicità
interpretazione letterale del Tanakh pilpulismo talmudico	razionalismo, distruzione di tutte le altre specificità e religioni
Dio storico monoteismo jahwista	universalismo, cause umanitarie socialismo, comunismo, psicoanalisi
arrivo del Messia Mondo Nuovo, Regno	progressismo, scientismo Unico Mondo
elezione divina degli ebrei Abramo, Mosè, Isaia	convinzione della propria superiorità intellettuale e morale

Ebreo, *a stretta definizione giuridico-pratica*, è quindi *oggi* **1.** chi si considera ebreo («Essere ebreo è conseguenza di una scelta fatta da un individuo in forme diverse e rinnovata a ogni generazione», conclude Bensimon) e **2.** tale è considerato dalla comunità ebraica del luogo ove vive per bocca dei suoi maggiori rappresentanti. **L'autoidentificazione deve cioè venire confermata e sancita dalle autorità religiose e/o civili ebraiche, dal consenso cioè dei capi spirituali e/o politici dell'ebraismo.**

Definizione più ampia di quella data dall'*halachah* e tuttavia non ancora esaustiva, è infine quella formulata nel 1988 dalla Federazione Internazionale degli Ebrei Laici e Umanisti nel convegno di Bruxelles che ha visto partecipare delegati di tutti i continenti: «È ebreo chiunque abbia ascendenti ebrei o si dichiari tale, identificandosi nella storia, nei valori etici, nella cultura, nella civiltà, nella comunità e nel destino del popolo ebraico». Se l'ebreo tradizionale (religioso) pone l'accento sui primi due termini della trilogia *Dio, Torah, popolo*, il confratello secolarizzato (etnico) conserva soprattutto, carico di ogni plurimillenaria valenza mistica, l'elemento «popolo».

Risposte

Dalla somma ragionata di quanto fin qui detto una cosa è in ogni caso incontrovertibile: l'attribuzione dello statuto di ebreo è complessa e, si può dire, varia secondo le circostanze e la qualifica di chi esprime il giudizio. Ciò, beninteso, in linea puramente teorica, poiché, al pari del giudaismo/ebraismo, per essere pienamente compreso esso dev'essere esaminato «non da un unico e incompleto punto di vista, ma da una combinazione di diversi approcci onde avere una compiuta visione d'insieme» (Rabbi Rabinowitz). Del resto, anche Elena Loewenthal (IV) riconosce che la ricerca da lei condotta non può che concludere «quanto un'identità "forte" e tenace come quella del popolo d'Israele resti pur sempre complessa, plurale, problematica [...] In parole povere, è un'identità che non può che declinarsi al plurale». Come ci hanno poi illustrato Milton Steinberg e Guido Bedarida – e pur tenendo presente con Simon Herman che «*the debate around who is a Jew is likely to remain on the agenda of Jewish life*, il dibattito su chi sia ebreo è destinato a restare una questione aperta della vita ebraica» – nella realtà l'ambigua evidenza dell'ebraismo perde tutta la sua ambiguità e, a meno di non voler concordare con definizioni di tipo strettamente halachico, riteniamo ragionevole la conclusione, certamente complessa e certamente insoddisfacente a qualche incasellatore purista, che va considerato ebreo chiunque,

1. di sangue ebraico per una quota significativa variamente stimata
2. od osservante i dettami religiosi giudaici,
3. difenda e propaghi le idealità anche laicizzate (irrinunciabile l'universalismo)
4. o gli interessi (anche quelli moralmente più sordidi)
5. del giudaismo
6. e/o delle comunità diasporiche
7. e/o dello Stato d'Israele.

Più conciso, ci supporta e conclude, lapidario, il *big boss* «francese» Jean Daniel: «Un ebreo è come minimo un uomo solidale con gli altri ebrei». Similmente il direttore di *Moment* Hershel Shanks, dopo essersi chiesto, per l'ennesima volta con l'eterna paranoia esistenziale, chi e che cosa sia un ebreo (articolo: *What's a Jew? Defining Jewishness Is Not Easy*, "Cos'è un ebreo? Definire l'ebraicità non è facile"): «Oggi tutti sosteniamo Israele e riconosciamo che la nazionalità, così come la religione e l'etnicità, è una componente dell'identità ebraica». Similmente il goy Massimo Giuliani: «L'identità ebraica non può essere risolta né nella sfera del religioso né nella sfera del culturale né nella sfera del politico. La sua peculiarità è di essere un misto di tutto ciò, e di avere – forse [!] – anche un lato, un quarto lato assolutamente misterioso, inaccessibile agli approcci delle scienze umane, della storia, delle stesse filosofie e teologie».

Similmente l'italico moscelnizzante Renzo Fabris, primo presidente del SIDIC *Service International de Documentation Judéo-Chrétienne*: «La difficoltà di definire secondo dei concetti astratti chi è oggi ebreo, deriva dalla natura operativa di Israele, dalla circostanza che Israele non è né un'ideologia, né una religione, né una politica, ma è una realtà storica, una realtà che induce l'osservatore a parlare di *popolo* e di *nazione* piuttosto che di *religione*, ma che è nello stesso tempo, come è stato detto, *una religione nazionale* e *una nazione religiosa*». Similmente Michael Wyschogrod: «*Every Jew is a Jew only because of membership in the all-embracing people. It is the*

soil from which the Jew arises and into which he returns, Ogni ebreo è ebreo soltanto perché è membro del suo popolo. È il terreno dal quale nasce ed al quale ritorna».

Similmente il drammaturgo superamericano Ludwig Lewisohn: «Gli ebrei quando parlano tra loro, gli ebrei di autentico sentire quando parlano ai loro vicini gentili, usano istintivamente il pronome *noi*. E in questo *noi* racchiudono istintivamente, come mostra anche l'analisi più superficiale, tutti gli ebrei del mondo, i vivi come i morti, i martiri dell'Europa e gli eroi d'Israele. In questa espressione racchiudono le innumerevoli generazioni che li hanno preceduti; racchiudono tutti i figli d'Abramo, e nelle solennità delle feste o delle commemorazioni, nel dolore o nel trionfo, sono consapevoli di presenze spirituali, che ognuno avverte secondo il proprio grado di sapere, da Mosè Rabbenu [Mosè Nostro Maestro] a qualche saggio o *zaddik* di ieri [...] L'ebreo che compie tale volontà troverà, con l'insuperata espressione di Buber, che "il suo popolo è per lui una comunità di uomini e donne che furono, che sono e che saranno una comunità dei morti, dei vivi e dei non-nati, che insieme rappresentano un'unica cosa – quella precisa unica cosa che egli sente essere alla base del suo 'io', di quell"io' dall'eternità fu destinato a costituire *questo* necessario legame nella lunga catena dell'essere [...] Il passato del suo popolo è la sua memoria personale; il futuro del suo popolo è il suo scopo personale; il cammino del suo popolo gli insegna a volere e a capire il suo vero sé». Similmente, il goy Nae Ionesco: «A partire da quando un individuo è ebreo? Stando alle considerazioni fin qui svolte, la risposta ci sembra chiara: ne sia o meno cosciente, lo voglia o no, *da quando è il supporto vivente della storia d'Israele* un individuo diviene, per ciò stesso, ebreo» (1951).

Il lettore può da ciò capire come, a parte gli individui apertamente riconoscibili per cognome o noti alla cronaca per i versi più disparati, non sia facile identificare gli ebrei all'interno di una nazione, anche perché talune fonti – e le fonti sono ebraiche nella quasi totalità – tacciono, quando non li fanno persino goyim. Egualmente, come detto al cap.I, la definizione di «ebreo» ha peso statistico differente a seconda:

1. che tale qualifica sia o meno riconosciuta dalle fonti religiose ebraiche piuttosto che da quelle civili (ad esempio USA, che classificano gli ebrei, come detto, in base non all'etnia od alla religione, ma alla dizione «razza» bianca o caucasica, nella quale essi rientrano, o alla nazionalità di provenienza: «russi», «tedeschi», «polacchi», etc.): «Senza comunità non c'è più nessun ebraismo [...] Non è possibile essere ebrei da soli», lapidarizza a meraviglia Claudia De Benedetti, membro del direttivo UCEI,

2. che essa sia applicabile o meno anche ai non-ebrei secondo la legge halachica (ebreo cioè, o no, anche per parte di padre),

3. o anche ai non osservanti, ai sé-dicenti atei e agli apostati (i «ricuciti» spirituali, con riferimento all'ironia esercitata dal poeta latino Marziale contro i confratelli del *Judaeus apella*, «ebreo senza pelle», gli «amputati» per circoncisione di Orazio; si ricordino le sbrigative considerazioni di Doris Bensimon al cap.XXX!).

È inoltre ben nota l'antica e sempre nuova volontà mimetica sociale, come anche l'antica e sempre nuova ripugnanza ebraica per ogni forma di censimento, ripugnanza imposta addirittura come *dovere* dal dettato biblico.

Caotico comunque il Verbo Divino. Leggiamo infatti in *2 ° Samuele* XXIV 1-17 che il censimento di Israele e Giuda viene istigato dall'Altissimo, in quanto Egli è in collera col Suo Popolo. Inviato alla bisogna il generale Ioab, Davide numera 800.000 uomini validi per Israele e 500.000 per Giuda. Ciò fatto, turbato per avere contato la sua gente, Davide si rivolge al Signore: «Ho gravemente peccato in quello che ho fatto, ora ti prego, rimetti il peccato del tuo servo, sono stato molto sciocco». Con ammirevole coerenza, il Signore gli invia il profeta Gad, per la cui bocca gli propone di scegliere il castigo: «Vuoi tre anni di carestia nel tuo paese o che per tre mesi tu debba fuggire davanti al tuo nemico, mentre egli ti insegue, o che per tre giorni venga la peste sopra il paese?». Imbarazzato, il Nostro – che pure preferirebbe cadere nelle mani vendicative di Dio ma non in quelle degli uomini, e per il quale tre anni di carestia sarebbero forse un po' lunghi e fonte di mugugni popolari se si venisse a sapere la sua dabbenaggine – consigliato da Gad, sceglie la pestilenza: «Così, il Signore mandò sopra Israele la peste, ed essa infierì dall'alba fino al tempo fissato; così morirono da Dan a Bersabea 77.000 persone». «Che si trattasse di qualcosa d'illecito» – interviene al proposito il curatore de *La Bibbia Concordata*, infiorettando di assurdità il commento – era indubbio, come appare dalle rimostranze di Ioab e dei capi e dalle perplessità di Davide, condivise pienamente dall'autore del nostro passo. La coscienza militare del proprio potere militare

poteva facilmente indurre Israele all'orgoglio [!]. Ma esempi anche della letteratura classica ci mostrano il carattere pericoloso dei censimenti in quanto tali». Se confrontiamo tale versione dell'accaduto con la parallela versione di *1 ° Cronache* XXI 1-30, troviamo che in questa l'istigatore non è più l'Altissimo, ma Satana (psicoanaliticamente significativa la sovrapposizione dei ruoli?!). Israele conta inoltre, ora, 1.100.000 «uomini atti a maneggiare la spada», mentre Giuda ne numera solo 470.000 (tra questi Ioab non conta quelli di Levi e Beniamino perché, anche se evidentemente un po' tardi, «l'ordine del re gli era sembrato detestabile»). Il solito Gad fa al re la solita proposta, il solito Davide sceglie la solita punizione, fermando però l'Angelo del Signore alle porte di Gerusalemme, sicché stavolta cadono solo 70.000 uomini. Se l'intero Libro è Parola Divina o Divinamente Ispirata e se le assurdità, incoerenze e contraddizioni dei due racconti sono sempre giustificabili, ebbene, nulla c'è da meravigliarsi delle assurdità, incoerenze e contraddizioni di cui sono oggi, dopo tremila anni di storia, infarcite le auto-stime (elaborate cioè dai Fedeli del Signore) sulla consistenza delle loro comunità. Esilaranti le motivazioni di Elena Loewenthal nell'introduzione al sulfureo *Juifs* di Voltaire: «Eppure gli ebrei sono sempre stati un'inezia numerica, un popolo talmente piccolo da indurlo a evitare di tirare le somme: antesignano di quel concetto di *privacy* oggi tanto alla ribalta, il Talmud proibisce ai figli d'Israele di sottoporsi a censimenti. A tirare le somme provvidero, invero, i gerarchi nazisti studiando a tavolino la Soluzione Finale».

Per tutta questa somma di motivi, in parte involontari (legati cioè alla difficoltà obiettiva di definire chi si debba dire ebreo), in parte volontari (la suddetta ripugnanza, unita all'interesse di tenere basse le cifre della popolazione ebraica, coerentemente coi postulati dell'Olo-Immaginario), possiamo allora ben capire come dai 13.520.000 ebrei dati al mondo nel 1967 dall'*Encyclopedia Judaica*, si possa giungere tranquillamente, e con la pretesa di farle accettare, a cifre come i 12.963.900 nel 1986 di Friesel e, sempre per il 1986, ai 14.527.150 di Tillem. Nel primo caso assisteremmo ad un *decremento* di 556.000 unità (-4,12 %) in vent'anni, nel secondo a un *incremento* di 993.000 (+7,35 %) – e ciò quando per gli stessi decenni la popolazione europea ha visto un tasso di crescita del 15% e quella mondiale addirittura del 35%. Quanto alle due cifre del 1986, la differenza 1.512.250 corrisponde a un +12 % della prima e a un -10,7 % della seconda.

La difficoltà di contare gli ebrei non la nasconde neppure Edward Norden: «La ricerca delle risposte a questi problemi è fatta soltanto per chi sia dotato di spirito di avventura. Il primo passo è porsi un controproblema, e cioè "Chi è ebreo?". Fra tutte la questione più difficile è questa. Due secoli dopo la rivoluzione francese, centodieci anni dopo l'inizio della caotica immigrazione di massa degli ebrei negli USA, settantaquattro anni dopo la rivoluzione bolscevica e quarantatré dopo che lo stato ebraico è risorto, definire un ebreo richiede freddezza [*takes nerve*]. I rabbini tradizionalisti hanno una soluzione pronta. Ma se viene applicato il loro criterio: "ebreo è una persona nata da madre ebrea o convertita in accordo con la legge ebraica (*halachah*) o nato da una donna così convertita", allora numerare gli ebrei diviene pressoché impossibile». Adottando le definizioni ortodosse, gran parte degli immigrati sovietici in Israele dovrebbero così essere esclusi dall'ebraismo: come abbiamo visto, dal 5 al 40% secondo le diverse statistiche (e anche per questo non possiamo non sottolineare la notevolissima disparità tra queste due cifre).

I rapporti sull'entità dei gruppi ebraici delle varie nazioni variano enormemente per accuratezza. Quelli di paesi come gli Stati Uniti d'America, scrive Sergio Della Pergola, demografo dell'*Institute of Contemporary Jewry* all'Università Ebraica di Gerusalemme, sono «relativamente attendibili», ma solo «per il nocciolo statunitense» (sottolineiamo la parola «nocciolo», «*core*», cioè gli ebrei «sicuri», cioè d.o.c. per affiliazione nei registri di una qualche comunità – e tutti gli «altri» non sarebbero ebrei? e come verrebbero contati tutti gli «altri»?). Le cifre di parecchi altri paesi come il Venezuela e l'Ungheria sono invece altamente «congetturali».

Della Pergola classifica poi i dati di Francia e Germania con una «C», a causa della loro mediocre ma passabile accuratezza. Dati più precisi ci sarebbero invece per Australia e Canada, gli unici paesi della diaspora in cui la popolazione sia cresciuta grazie all'immigrazione da URSS, Sudafrica e Israele: «In effetti il Canada ha sottratto il quarto posto alla Gran Bretagna i cui ebrei sono pressoché assimilati, implodenti fra le tenaglie di un anemico tasso di nascite e di un vivace tasso di matrimoni misti» (ma, ripetiamo, noi non riusciamo proprio a considerare non-ebrei né gli assimilati né i «misti»). Le cifre date da De Lange (1980), da Sachar (1984) e da Tillem (1986) per il Canada sono rispettivamente 308.000, 310.000 e 305.000. Quanto ai matrimoni misti, corrispondono in Canada, secondo Friesel, al 30,3% (1981) e in Gran Bretagna persino al 44-48% (1980).

Sommando comunque l'ammontare del nocciolo ebraico della diaspora, «*the Diaspora's core*

Jews», ai 3.600.000 ebrei israeliani, Norden avanza quali cifre «definitive» per l'ebraismo mondiale, al 1990, 12,8 o 13,8 milioni, la differenza essendo dovuta alla valutazione o meno di un milione di ebrei sovietici «nascosti» (cosa che, per inciso, oltre ad esasperarci e riconvincerci della sostanziale inattendibilità di *ogni* statistica ebraica, ci riconferma nella nostra opinione che proprio nell'ex Unione Sovietica si trovi la soluzione *demografica* dell'Olo-Immaginario). Il Della Pergola, correggendo l'*American Jewish Yearbook*, ci dà invece una cifra tonda al 1975 di 13.400.000 individui. Cifre avanzate da studiosi indipendenti quali Paul Rassinier, Walter N. Sanning, Franz J. Scheidl e Piero Sella, basate su più accurate ricostruzioni e su sporadiche ammissioni di fonti ebraiche quali il *World Jewish Congress* (che dà viventi nei primi anni Novanta 18.000.000 di ebrei), portano l'ammontare totale della popolazione «ebraica» mondiale ad una cifra compresa fra i 16,5 ed i 20 milioni, più vicino comunque, e verosimilmente anche superiore, all'ultima cifra.

Nell'accettare e condividere tali valutazioni abbiamo adottato il criterio dell'*estrema prudenza* e dell'assenza di forzature polemiche, anche se le contraddizioni delle fonti, il caos e la sovrabbondanza documentali, l'insufficienza argomentativa e la palese malafede – oltre a rivelazioni come quella comparsa il 22 febbraio 1948 sul *New York Times* – ce ne darebbero bene il diritto: per il 1947 il quotidiano di proprietà degli ebrei Sulzberger-Ochs dichiara cifre varianti da un minimo di 15.600.000 ad un massimo di 18.700.000 (esclusi i 6-700.000 ebrei di Palestina), dei quali due terzi – quindi da 10.400.000 a 12.466.000! – nei soli USA.

Addirittura non solo scioccante ma davvero sconvolgente è poi la stima di una personalità come Vittorio Dan Segre (III), che, recita l'aletta del suo ultimo libro, «è nato a Rivoli torinese nel 1922: una vita spesa nella diplomazia e nell'insegnamento universitario in Israele, in Europa e negli Stati Uniti. Fondatore dell'Istituto di Studi Mediterranei all'Università della Svizzera Italiana, a Lugano, di cui è presidente, collabora con quotidiani e TV italiani ed esteri» (altri dati biografici in sesta Appendice). Dopo avere rilevato come tra i principali fattori moderni di allontanamento dal giudaismo e dalla comunità ebraica – «la sovversione interna e l'abbandono volontario» – sono certamente stati, e sono a tutt'oggi, il disprezzo per la religione d'origine e l'odio per il sionismo, l'Illustre scrive testualmente alle pp.9-10: «Questi due fattori rappresentano le ragioni principali dell'emorragia demografica ebraica attraverso i secoli (senza di essi il numero degli ebrei degli Stati Uniti, dove di persecuzioni antiebraiche non ve ne sono mai state, invece dei 5,5 milioni attuali, dovrebbe superare i 45 milioni)», ribadendo a p.43: «Il territorio di incontro fra la società ebraica e la società dei gentili – razionalismo e laicità – offrì dunque la possibilità di accelerare l'assimilazione degli israeliti alla società occidentale. Provocò (e continua a provocare) attraverso le conversioni, i matrimoni misti e l'abbandono volontario della "jewish way of life", un calo demografico di ebrei più drastico di quello causato dalla Shoah (in base alle proiezioni demografiche ci dovrebbero essere oggi negli Stati Uniti almeno quaranta milioni di ebrei invece di circa cinque)».

Prescindendo dalle motivazioni «volontarie» alla Furio Colombo – e cioè, per dirla papale papale al nostro Big Boss, maliziose e interessate quando non biecamente truffaldine – della sottovalutazione demografica dell'ebraismo, per le quali rimandiamo ai citati autori goyish, è utile tornare a riflettere sui preziosi spunti segriani, spendere cioè qualche considerazione su quelle «involontarie», dando un'ennesima conferma al lettore, attraverso qualche esempio, della complessità *obiettiva* dell'intera questione.

Come già rilevato dal Livi, l'abbandono dell'ebraismo (inteso sia come pratica della religione giudaica sia come adesione più o meno attiva alle organizzazioni diasporiche) concerne in primo luogo le classi sociali medio-alte. Ciò è particolarmente vero per taluni degli esponenti del mondo della politica, della finanza e dell'industria cinematografica statunitensi. In tal modo, convertiti a qualcuna delle numerose sette protestanti sono i nonni od i padri di Barry Goldwater, il senatore già rivale di Johnson, e Caspar Weinberger, ministro della Difesa con Reagan.

Quanto alla vicenda di qualche protagonista della Grande Finanza: figlio di Carl M. Loeb della *Loeb, Rhoades & Co.*, banca tra le maggiori di Wall Street, John Loeb è marito di Frances Lehman, a sua volta nipote di Mayer Lehman, fondatore della *Lehman Brothers*, e di Adolph Lewisohn, magnate del rame. Tutto in regola quindi, quanto ad ebraicità di sangue e religiosa (il matrimonio viene celebrato da un rabbino del Temple Emanu-el). Un piccolo tarlo si insinua tuttavia con la generazione successiva: per quanto John continui a contribuire a diverse «opere di carità», né egli né i familiari frequentano la sinagoga, ed anzi due figli non vengono neppure confermati

con la cerimonia del *bar mitzvah*, evento centrale per la vita di un ebreo. Più esplicita è la vicenda di John Schiff, discendente dei fondatori della *Kuhn, Loeb & Co*. Sposato con una donna di antica famiglia WASP, egli vede i suoi figli, già non più ebrei a norma halachica per quanto portatori al cinquanta per cento di puro sangue ebraico (il bisnonno è il super-ebreo super-banchiere Jacob, l'anima nera del sovversivismo antizarista) divenire episcopaliani, adepti della newyorkese St. James Church, e non più quindi «ebrei». Quanto a Ned Holsten e Jonas Ottens, soci della *Solomon Brothers*, si sono convertiti essi stessi alla religione delle spose, facendosi rispettivamente episcopaliano e cattolico, fuoriuscendo in tal modo dal computo demografico dell'ebraismo: vogliamo davvero, solo per questo, non considerarli più ebrei? Non sarebbero egualmente più ebrei Laurent Fabius, il vero artefice della liberticida legge Fabius-Gayssot, o Jean-Marie Lustiger nato Aaron, arcivescovo «cattolico» di Parigi?

Una ulteriore riprova, fra le infinite che potrebbero essere presentate, della tendenza a celare l'identità «razziale» dei vari personaggi e a sottostimare la reale consistenza dei focolai ebraici, ci è fornita dalla comparazione delle stime – come sempre riconducibili a fonti primarie ebraiche – concernenti i circa quattro milioni di ebrei residenti alla fine degli anni Ottanta nell'area metropolitana newyorkese (i cinque *boroughs* di Manhattan, Bronx, Queens, Brooklyn e Staten Island, riuniti nel 1898 per costruire la metropoli, più parte delle contee circostanti, con sedici milioni di abitanti complessivi) stime per le quali ci vengono date appunto le cifre più disparate.

Al 1986-1988, per la «*capitale juive du monde*» (definizione di Lucien Romier) Moorhouse dà 2,1 milioni (area metropolitana), Tigay 2,1 (idem), Tillem 1,734 (città); l'*American Jewish Yearbook* 1,872 (città); l'*Encyclopedia Judaica* 1,9 (stato di New York). Per il 1970 Maier e Schaefer danno nell'area metropolitana 2.381.000 ebrei; per il 1980 De Lange dà 2,139 (stato); Friesel 2,2 (area metropolitana) e 1,670 (per la Grande New York, la cui popolazione totale ammonta a 7.071.639). Sintomaticamente, Moorhouse rileva non solo che nel 1979 un quarto della popolazione era ebraica, ma anche che «alcune organizzazioni ebraiche hanno opposto resistenza al tentativo di inserire quesiti relativi alla religione nel censimento degli Stati Uniti», mentre altri hanno sviluppato tecniche «particolari» per calcolare gli ebrei.

Singolare che la quota di un quarto si sia mantenuta costante per mezzo secolo. Nel 1942 punge infatti il giornalista e intellettuale fascista francese Pierre-Antoine Cousteau: «Certo, non sono soli. A New York vi sono non pochi irlandesi, un milione di italiani, molti spagnoli, trecentomila negri ed anche qualche anglosassone. Ma se si vuole ammettere che, nei nostri vecchi paesi, non appena gli ebrei raggiungono una percentuale di uno a venti si ha l'impressione di essere sommersi, a New York, dove sono un milione e ottocentomila, ossia un ebreo ogni quattro abitanti, non si vedono più altro che loro, essi non sono solo presenti ovunque, sono la città stessa. Il viaggiatore che si accontenta di scoprire l'America a New York e che non vede che questa roba, deve tornare indietro con la convinzione che i begli atleti dei giochi olimpici e le ragazze dalle lunghe gambe dei film californiani sono un trucco propagandistico abbastanza grossolano, senza riscontro nella realtà quotidiana [...] Lo yankee standard di New York è un ometto dalle labbra sporgenti, dalle orecchie a sventola, dai muscoli flaccidi, dalle spalle cascanti [...] I maschi di New York sembrano essere stati radunati lì per figurare in un gigantesco film poliziesco. Si rimpiangono, vedendoli, i loro sosia delle sinagoghe di Cracovia con i riccioli a spirale ai lati della fronte: quelli là, almeno, sono naturali. Quanto alle donne, sono desolanti. Niente Myrna Loy e neppure Mae West. Delle grosse signore avvizzite a venticinque anni, dalle carni gonfiate dai dolciumi, dalla pelle oleosa e vestite di stoffe variopinte di un gusto chiassoso».

Quanto all'ammontare della presenza ebraica nel complesso degli USA, le stime generalmente dateci sono abbastanza omogenee fra loro – a parte, ovviamente, gli splendidi «tre milioni (3)» di Furio Colombo – oscillando oggi, miracolosamente immutate da decenni, intorno ai sei milioni.

L'*American Jewish Committee Yearbook of 1949-50* ed il *Jewish Statistical Bureau of the Synagogue Council of America* comunicano al *World Almanac 1951* la cifra di 5.185.000. Nel 1959 il numero è salito a 5.260.000 secondo l'*American Jewish Yearbook for 1959*. L'*Encyclopedia Judaica* offre 5.870.000 individui (1967), De Lange 5.750.000 (1980), Sachar 5.720.000 (1984), Friesel 5.814.300 (1986), Tillem 5.920.890 (1986) ed infine, come detto al capitolo I, Bensimon da 5.515.00 a 8.190.000 (1990).

Forme culturali europee e forme culturali ebraiche

secondo Kevin MacDonald, prefazione a *The Culture of Critique*, 2002.

Forme culturali	**europee**	**ebraiche**
sussistenza	cacciatori-raccoglitori nordici	pastori del mediterraneo orientale
sistema parentale	bilaterale debolmente patricentrico	monodirezionale fortemente patricentrico
sistema familiare	famiglia semplice	famiglia estesa famiglie congiunte
pratiche matrimoniali	esogamia monogamia	endogamia poliginia
psicologia matrimoniale	compartecipativa basata sul mutuo consenso e affezione	utilitaristica basata sul controllo del gruppo parentale
posizione sociale della donna	relativamente alta	relativamente bassa
struttura sociale	individualistica repubblicana democratica	collettivistica autoritaria capi carismatici
etnocentrismo	relativamente basso	relativamente alto "iper-etnocentrismo"
xenofobia	relativamente bassa	relativamente alta "iper-xenofobia"
socializzazione	tesa all'indipendenza del singolo fiducia in se stesso	tesa all'*in-group* identificazione e obblighi col gruppo
atteggiamento intellettuale	ragione scienza	dogmatismo capi carismatici sottomissione gruppale
atteggiamento morale	universalismo etico indipendente dalla affiliazione di gruppo	particolarismo etico morale di gruppo ("è buono per gli ebrei?")

Quanto alla nostra personale opinione in un campo così incerto, se da un lato potrebbero essere eccessive le valutazioni fatte dal *New York Times* nel 1948 o infondate le estrapolazioni di Vittorio Dan Segre, dall'altro ancor più contestabili e non degne di fede sono le stime testé riportate (a parte, quella schifosamente furbesca – i «tre milioni (3)» – del nostro Colombo). Tenendo presenti i rilievi da noi fatti a proposito delle stime per New York (corrette di un fattore 1,5, che riteniamo peraltro non applicabile *tout court* alle altre comunità statunitensi, considerate non solo la indubbia maggiore attrazione esercitata sull'ebraismo dalla Grande Mela, la più popolosa città ebraica mondiale, ma anche la più facile mimetizzazione permessa dal numero e dalla convivenza di decine di gruppi etnici) possiamo valutare induttivamente la popolazione ebraica degli *States* ad un minimo, e diciamo veramente un minimo per rispetto in primo luogo alla nostra onestà intellettuale, di dieci milioni (James Kellas la fa ammontare a «circa il 4%»).

È forse anche per tutte queste difformità percentuali, *stranamente sempre a favore dell'ebraismo* nel senso di celarne il vero ammontare, è forse per quelle motivazioni concernenti la «doppia nazionalità», la «doppia solidarietà», la «doppia fedeltà» e la «doppia anima» ebraica così limpidamente documentate da Victor Ostrovsky e da Seymour Hersh, il «piede in due scarpe» e le *divided loyalties* cantate da Arrigo Levi – «diritto fondamentale dell'uomo», le dice costui, non solo dimentico dell'antico principio rabbinico «*dina de-malkuta dina*, ["la legge del paese è la legge"... almeno finché non vengono toccati gli interessi del giudaismo] vale il diritto dello Stato» (*Baba Batra* 54b, *Baba Qamma* 113a e *Pesachim* 112b), ma affascinato da «quel mondo ebraico cosmopolita, laico, complicato nel gioco delle sue lealtà e identità, che tanto ha contribuito alla cultura e storia europea del nostro tempo»! – è forse per tutto questo insieme di contrasti e di contrapposizioni che statistiche e dati vengono sistematicamente negati, o mentiti, o taciuti, o resi comunque difficili da riscontrare? Sono proprie vane parole, o biliosi pronunciamenti «antisemiti», i concetti sottesi alla battuta dell'ottocentesco Lord Palmerston, riportataci da Georges Batault: «Se un ebreo inglese incontra a Lisbona due concorrenti [tra loro], un inglese cristiano e un ebreo portoghese, è certo che aiuterà il portoghese»?

O le conclusioni dell'anonimo autore del volume *Massoneria, socialismo, ebraismo - Note storiche contemporanee di un italiano* (1888)?: «Malgrado il prolungato contatto colle razze straniere, gli ebrei conservarono fino ad oggi i loro tratti caratteristici ed il loro tipo, che né il tempo, né le abitudini, né le relazioni riuscirono a cancellare. Questo fenomeno è dovuto all'azione di parecchie cause, quali il legame delle tradizioni religiose e storiche, il legame della consanguineità, l'istinto della solidarietà, l'odio che le altre razze nutrono verso questa popolazione. L'azione energica di queste influenze ha avuto dunque per risultato che *gli ebrei restano sempre ebrei*, a dispetto delle lingue che parlano, delle contrade che abitano e dei costumi che hanno contratto. La loro trasformazione in tedeschi, francesi, italiani, ecc., non è che superficiale, perché in fondo essi restano *prima di tutto ebrei*. Le diverse nazionalità non servirono loro che di maschera per introdursi di nascosto in mezzo ai popoli. Sotto tale aspetto, gli ebrei meriterebbero che si stigmatizzassero col nome di lupi sotto pelle di agnello, perché in fin dei conti tal'è il nome che si dee dar a coloro che pretendono aver in una volta due distinte nazionalità. Ora, o si appartiene ad una, o si appartiene ad un'altra, e l'ebreo che si dice ebreo non può essere tedesco, né francese, né italiano. Eppure tale è la pretesa degli ebrei moderni che gridano alto: noi siamo francesi, italiani, ecc., mentre poi non esitano a dire che sono fieri di esser ebrei. Crémieux e Armand Levy, due celebrità ebree moderne, dichiararono categoricamente "*ch'essi sono fieri di esser ebrei fino all'estremità delle unghie*". Bene! Siccome al di là dell'estremità delle unghie non vi è gran che, la nazionalità francese deve trovarsi molto incomoda in simili individui».

In ogni caso, il controverso problema della *definizione* dell'ebraismo potrebbe alla lunga, avverte William Schlamm, «portare al risorgere di reazioni antisemite». Da qui la sua curiosa esortazione ai goyim: «Il mondo non-ebraico deve insistere per un onesto e corretto censimento degli ebrei». Cosa questa peraltro difficile e ormai forse impossibile per ragioni sia obiettive sia dovute alla cattiva volontà dei soggetti da censire. Ma cosa che certamente può spalancare spazi di ricerca storica e politica inattesi, demolire vecchi ed abusati paradigmi interpretativi, svelare nella sua miseria etica l'incapacità di pensiero di centinaia di «intellettuali» goyish, vanificare centinaia di proterve mistificazioni, costituire la *premessa* per il recupero *operativo* e la rivitalizzazione di tesi politiche e complessi ideali creduti schiacciati per sempre.

Una seconda e altrettanto importante domanda-risposta deve poi sorgere in ogni uomo raziocinante dalla lettura della presente opera, e cioè il rilievo dell'importanza capitale – alla luce degli straordinari quanto molteplici giovamenti che ha portato al popolo ebraico – dell'incessante osservanza delle leggi del sangue. Importanza da ribadire ad ogni «buon europeo» con forza, fermezza e la massima buona coscienza, vista la selvaggia, snaturante immigrazione di massa di cui è fatto oggetto il Vecchio Continente. Invasione che si palesa sempre più come l'arma biologica di quel Mondialismo senz'anima, concettualmente e storicamente generato dal sistema di valori ebraico ai danni dell'intera umanità non-ebraica.

Gli ebrei, riconobbe Nietzsche, «sono il popolo più notevole della storia mondiale, poiché, posti dinanzi al problema dell'essere o non essere, hanno preferito, con una consapevolezza assolutamente inquietante, l'essere *a qualsiasi prezzo*: questo prezzo fu la radicale *falsificazione* di ogni natura, di ogni naturalità, di ogni realtà, dell'intero mondo interiore come di quello esteriore. Delimitarono se stessi *contro* tutti i condizionamenti secondo i quali, fino ad allora, a un popolo era possibile e permesso vivere: crearono, traendolo da se stessi, un concetto antitetico alle condizioni *naturali*. In maniera irrimediabile hanno successivamente rovesciato nella *contraddizione coi loro valori naturali* la religione, il culto, la morale, la storia, la psicologia» (*L'Anticristo*, paragrafo 24).

L'eccellenza ebraica ha però potuto e può essere tale solo attraverso la distruzione di ogni altro gruppo non ebraico e più esattamente attraverso la distruzione della coscienza del suo dovere di conservarsi *biologicamente* quanto più possibile autonomo, cosa che l'ebraismo, pur con le inevitabili discrasie, le contraddizioni e i naturali contrasti che porta in sé ogni divenire storico, ha per millenni predicato e praticato – e tuttora predica e pratica – al proprio interno. «Tutti i razzismi» – ha scritto su *Il Tevere* l'11 maggio 1933 l'«estremista» fascista Telesio Interlandi, sottolineando come per loro stessa natura nomade gli ebrei abbiano coltivato il mito della razza «con raffinata ostinazione» per millenni – «non sono che una derivazione del razzismo semitico [*recte*: ebraico] o una difesa contro di esso […] Per individui che hanno attraversato millenni di storia, subendo le più imprevedibili peripezie, conservando quasi intatte qualità positive e negative di razza, è un po' troppo temerario scagliarsi contro i cosiddetti pregiudizi del "razzismo"».

Il sistema di valori imposto da duemila anni al mondo europeo attraverso la mediazione cristiana – *exitiabilis superstitio* e grimaldello orientale – non è che l'arma psicologica più potente del nemico più radicale del sistema di valori indoeuropeo.

«Il cristianesimo» – ha notato nel 1881 Eugen Dühring in *Die Judenfrage* – «ha trascinato dietro di sé gli ebrei nella storia mondiale, assicurando loro ovunque almeno un ruolo di secondo piano tra i moderni popoli civili». Senza il trionfo del cristianesimo, ha ribadito Batault nel 1921, la storia del popolo d'Israele ci sarebbe più estranea, più sconosciuta e più indifferente di quella di popoli dell'Asia Minore, come i lidi, i fenici o gli ittiti, «che hanno svolto nel mondo antico un ruolo infinitamente più importante di quello degli ebrei, piccola popolazione priva di cultura, costantemente vinta e conquistata, sottomessa e dispersa».

L'impegno, il fine, la battaglia di ogni Buon Europeo deve quindi estrinsecarsi, in parallelo e in aperto contrasto col giudaismo e tutti i suoi più o meno eletti mediatori e caudatari – politici come intellettuali – nel restare fedeli alla memoria, alla visione del mondo, al sistema di valori e alla concreta eredità di sangue dei Padri. Devono forse imparare, gli europei, attese e comportamenti dal Più Acre Nemico? Accettare quei valori entropici di «antirazzismo» sempre predicati nei confronti degli altri, e mai fatti propri, ed anzi respinti, nel fondo dell'anima?

2

Costumanze criminali

Reddimus obscenae convicia debita genti, quae genitale caput propudiosa metit [...] *cetera mendacis deliramenta catastae nec pueros omnes credere posse reor. Atque utinam nunquam Iudaea subacta fuisset Pompeii bellis imperioque titi! Latius excisae pestis contagia serpunt victoresque suos natio victa premit*, Restituiamo le ingiurie meritate a quella sconcia razza, che si taglia impudica l'estremità genitale [...] gli altri deliri di quel branco di schiavi impostori nemmeno i fanciulli, penso, potrebbero crederli. Ah, non fosse stata mai soggiogata la Giudea dalle guerre di Pompeo e dallo scettro di Tito! Inciso il bubbone, serpeggia più ancora il contagio, e il popolo vinto opprime i vincitori.

Rutilio Namaziano, *De reditu suo*, 417 d.C.

Due viaggiatori in uno scompartimento, su un treno. Incuriosito dall'aspetto, il primo chiede all'altro se sia ebreo. Quando questi risponde di sì, l'americano scuote la testa, dicendo: «Io no, e ringrazio Dio che nel nostro villaggio, su nel Vermont, non ci siano ebrei». «È per questo che è rimasto un villaggio».

arguzia popolare in Gerd Raeithel, *Der ethnische Witz*

In una cittadina americana bisogna costruire la nuova chiesa protestante. Si cercano contributi dai commercianti, anche da Weintraub, che ha il negozio sul corso. Weintraub si trova sulle spine. Se dà un contributo si scontra coi suoi princìpi religiosi, se non lo dà scontenta e perde una fila di clienti. Ma ecco la soluzione: «La vecchia chiesa è ancora in piedi?». «Sì, per ora lo è». «La dovete demolire?». «Certo che dobbiamo». «Ecco allora, prendete cento dollari per abbatterla».

arguzia popolare in Gerd Raeithel, *Der ethnische Witz*

Dove vai, e perché vai? Sei diretto verso una terra di peccato e di corruzione, dove il Sabato non è Sabato. Non digiunano neppure a Yom Kippur. E a che scopo ci stai andando? Per poter mangiare carne tutti i giorni?... Ma la loro carne è *treyf* [impura]. Nessun buon ebreo toccherebbe quella carne.

un ebreo ortodosso dell'Est europeo a un confratello migrante oltreoceano,
in Irving Howe, *La terra promessa - Ebrei a New York*

Per ogni dove l'ebreo è occupato a scuotere valori consolidati, a rivoluzionarli e a trarne momentaneo guadagno sonante; ma gli manca l'organica lungimiranza. Non considera quali saranno le conseguenze del suo comportamento smoderato e sfruttatore. Ciò dipende dalla sua natura di nomade. Egli non si sente legato alla terra; abbandona le terre devastate e cerca il guadagno in altra parte del mondo. Gli è estraneo il concetto di patria, anche in questo fedele alla sua natura di membro di popolo del deserto e della migrazione.

F. Roderich-Stoltheim, *Das Rätsel des jüdischen Erfolges*, 1928

Wer den Gast in seinem Hause gleichstellt, wird ihm früher oder später unterstellt, Chi in casa propria considera l'ospite eguale a sé, prima o poi gli si sottomette.

Reinhold Oberlercher, *Lehre vom Gemeinwesen*, 1994

Oltreatlantico il lavorìo ebraico di disgregazione e de-moralizzazione deve distruggere una tradizione più misera e un senso dell'onore più debole che non in Europa. Le forme democratiche della vita statale favoriscono fin dall'inizio la corruzione, e quindi gli ebrei; il modo di pensare piatto e intriso di insensato egualitarismo dell'americano medio gli impedisce di riconoscere il problema ebraico nella sua interezza.

Alexander Brockdorff, *Amerikanische Weltherrschaft?*, 1929

Forse qualcuno dei circoncisi (o ...incirconcisi) ch'io nominai non vorrà più chiamarsi ebreo (o preferirà che lo si chiami israelita) e, battezzato o non, giungerà anche a non stimarsi più né l'uno né l'altro. Pur sarebbe in errore, e con lui quanti così credessero; se non è bastato il sangue a tenerlo avvinto al ceppo antico, lo spirito ve lo ricondurrà certamente (o l'antisemitismo, sempre in agguato). *Semel judaeus semper judaeus*; in questo son d'accordo con gli antisemiti. Né si dimentichi che, per legge ebraica, al nato ebreo nulla aggiungono e nulla tolgono le acque del battesimo.

Guido Bedarida, *Ebrei d'Italia*, 1950

Il ricco Salomon Spitzer viene trovato morto nell'appartamento della bellissima Sarah. Durante l'interrogatorio della polizia Sarah racconta i particolari: «Quattro giorni fa è venuto da me e mi ha pregato di fargli accarezzare i capelli in cambio di cinquanta fiorini. Ho acconsentito. Il giorno dopo ha voluto un ricciolo in cambio di cento fiorini. Gli ho dato il ricciolo. Ieri è venuto e mi ha chiesto un bacio per cinquecento fiorini. Ero senz'altro disposta a darglielo. Oggi è tornato e mi ha detto: "Carissima Sarah, non posso più vivere senza di te. Sii mia, per mille fiorini". Gli ho risposto: "Caro Salomon, so che tu sei ricco, ma la mia tariffa è in realtà di venti fiorini". Ha avuto un colpo».

in Ferruccio Fölkel, *Storielle ebraiche*, 1991

Le forze che stanno dando forma alla legittima economia globale nutrono anche la criminalità globalmente integrata – criminalità che gli addetti dell'ONU calcolano si aggiri sui 750 miliardi di dollari l'anno, di cui 4-500 miliardi, secondo la *Drug Enforcement Agency*, in narcotici. L'enorme aumento del volume di beni e di persone che attraversano le frontiere, più le esigenze della competizione, che impongono l'accelerazione degli scambi commerciali mediante la riduzione delle ispezioni e della contabilità, rendono più facile il contrabbando. Deregolamentazione e privatizzazione di aziende già di proprietà dello Stato, sofisticate comunicazioni, alleanze commerciali che cambiano rapidamente e l'emergenza di sistemi finanziari globali hanno contribuito a trasformare le operazioni della droga da locali a globali.

Jessica T. Mathews, *Il potere cambia*, 1997

Per ogni Anastasia e Luciano a New York, ci furono un Goldstein ed un Reles, uno Shapiro, uno Strauss, un Louis Lepke ed un Meyer Lansky.

un recensore, citato da *Instauration* luglio 1998, del volume di Rich Cohen, *Tough Jews*

Jevreeskaja mafia - Mafia ebraica molto potente soprattutto a Mosca, Kiev e San Pietroburgo. Si avvale di agenti in tutto il paese e di collegamenti con ambienti americani e occidentali. Esercita la sua influenza dal traffico di valuta alle intermediazioni d'affari, dalle forniture di armi ai beni d'antiquariato, dai servizi di rappresentanza alla protezione nelle transazioni di import-export.

D'Ayala F., Pellisari E., *Dalla coppola al colbacco*, 1996

Dice lo scrittore Leslie Fiedler che un ebreo può stare nello sterco fino agli occhi, ma la sua fronte tocca il cielo.

Maurizio Porro, *Ecce omino*, 1996

Le cose passate fanno luce alle future, perché el mondo fu sempre di una medesima sorte, e tutto quello che è e sarà è stato in altro tempo, e le cose medesime ritornano, ma sotto diversi nomi e colori; però ognuno non le ricognosce, ma solo chi è savio e le osserva e considera diligentemente.

Francesco Guicciardini, *Ricordi*, I 114

Parlare di criminalità in un saggio che tratta di storia e di cinematografia – seppure in un'ottica di globalità sistemica – può forse apparire troppo cronachistico, o troppo «forte». Se il lettore ha però assimilato la sostanza di quanto fin qui detto e se ha in special modo rilevato l'inestricabile intreccio tra cinema e più in generale massmedia, finanza, industria, religione, ideologia e politica che ha caratterizzato l'agire ebraico negli USA, potrà dalle pagine che seguono ricavare ulteriori tasselli per comporre il quadro dell'ebraismo del ventesimo secolo.

Intorno al 1820, anno che chiude quella *Sephardic era* apertasi nel 1654 con la minuscola migrazione dal Brasile, sono presenti negli USA non più di 3000 ebrei, per la quasi totalità dediti a traffici mercantili. In sessant'anni ne giungono dall'Europa – dall'Alsazia alla Lituania, dall'Inghilterra alla Prussia – altri 150.000, la maggior parte dei quali dai territori di lingua tedesca (la metà dalla sola Baviera). Tale flusso, formato da artigiani, commercianti al dettaglio e ambulanti (ancora a fine secolo il 90% dei «bavaresi» è impegnato nel piccolo commercio), è dovuto non solo a leggi ancora limitative dell'attività ebraica in diversi campi, ma agli sconvolgimenti strutturali provocati dalla rivoluzione industriale avviata negli stati tedeschi nei tardi anni Venti, cui segue la disintegrazione delle economie contadine da essi servite.

«Pochi gruppi scelsero, per caso, un momento migliore per giungere in America di quanto abbiano fatto questi ebrei dell'Europa centrale», scrive Gerald Sorin. La Frontiera si è appena spalancata, l'economia è in espansione, il sistema dei trasporti ancora sottosviluppato. Nonostante la frenetica costruzione di ferrovie, l'apertura di strade e lo scavo di canali, negli anni Quaranta e Cinquanta persistono vaste zone interne con pochi punti di vendita, zone appartate e lontane dalle industrie produttrici e dagli scali di smercio. Gli ebrei riempiono tale vuoto.

Mentre la produzione di beni alimentari si attua ancora a livello locale, altre merci – come stoffe e vestiario – devono venire trasportate da lontano. In tal modo, in meno di una generazione gli ebrei giungono a mettere salde le mani sui settori dell'abbigliamento, sia per quanto riguarda la confezione che per la distribuzione e la vendita, e del piccolo credito. La *garment industry*, che richiede un'intensa applicazione di mano d'opera, non abbisogna invero di ingenti capitali iniziali, né comporta particolari rischi commerciali, vista la facilità di trasporto, la naturale usura dei prodotti e la richiesta sempre in aumento, dovuta alla crescita demografica e all'incessante immigrazione. La produzione riceve un incalcolabile impulso dalla rete distributiva gestita dai confratelli in tutti gli States, nelle città come nei più sperduti villaggi. Dopo avere rilevato dai proprietari gli edifici ove sono situati i negozi, le fabbriche e i magazzini, spesso i commercianti gestiscono un sistema proto-bancario.

Immigrato nel 1837, il futuro banchiere Joseph Seligman lavora ad esempio per un anno in un negozio a Mauch Chunk, Pennsylvania, poi passa a praticare il commercio ambulante per i contadini dell'interno ed apre coi fratelli Jesse, Henry ed Abraham un negozio a Selma, Alabama, base di una catena di empori nelle cittadine del Sud. Nel 1846 fonda a New York una ditta per l'importazione di cereali, nel 1850 si sposta a San Francisco, dove vende vestiario a coloro che partecipano alla Corsa all'Oro; allo scoppio della Guerra di Secessione, è uno dei più solidi banchieri newyorkesi e controlla all'altro capo degli States la *Anglo-Californian Bank Ltd*; dal 1866 al 1872 l'emissione di obbligazioni nel settore delle costruzioni ferroviarie lo lancia ancor più nel settore, segnalandolo come il più potente finanziere di fine secolo. Intimo amico del presidente e grande massone Ulysses Grant, Seligman partecipa coi banchieri confratelli, giocando il ruolo maggiore, a quattro grandi programmi governativi: il rimborso del debito pubblico nazionale, la creazione di nuove istituzioni fiscali negli ex Stati confederati, lo sviluppo industriale del paese e l'espansione imperiale americana.

Quanto al primo punto, il primo meccanismo per ridurre il debito, cresciuto da 65 milioni a 3 miliardi di dollari tra il 1860 e il 1866, è la vendita di Buoni del Tesoro, sia all'interno che, soprattutto, all'estero. Come scrive Benjamin Ginsberg: «Le esigenze delle finanze statali nel dopoguerra spinsero il governo ad appoggiarsi pesantemente [*heavily*] sui banchieri capaci di creare un mercato per i suoi titoli. Particolarmente esperti furono quei banchieri cui le relazioni internazionali consentivano di vendere all'estero i Buoni americani, portando i capitali europei negli States. Attraverso i loro legami con le banche ebraiche d'Europa, i Seligman e gli altri finanzieri tedesco-ebrei divennero preziosissimi agenti nella vendita di tali titoli».

Tre le conseguenze per gli Arruolati: uno strepitoso arricchimento permesso dalle commissioni bancarie e dall'inserimento in sempre nuove attività; il rapido aumento della loro influenza politica (già vedemmo Grant offrire nel 1869 a Joseph Seligman il ministero del Tesoro; anche Rutherford Hayes segue nel 1877 molti suggerimenti del superbanchiere); il consolidamento dei vecchi e lo stabilirsi di nuovi e intricati legami tra le due sponde dell'Atlantico (coi Rothschild, i Cohen, i Seligman d'Europa, i Bischoffsheim, i Wertheim, gli Erlanger, i Bleichröder, gli Oppenheim, etc.).

Come l'impetuoso sviluppo industriale vede ovunque tra i primi artefici il gruppo dei finanzieri ebrei (i Seligman entrano in un ventaglio di imprese, tra cui *General Motors* e *Republic Iron & Steel*), lo stesso accade per l'espansione politica e militare degli USA a fine secolo. Una delle prime opportunità per l'inserimento in tale campo si attua negli anni Settanta, quando la filiale londinese dei Seligman apre, su tutte le piazze del mondo, un credito illimitato agli ufficiali pagatori della Marina. Già nel 1877 il Dipartimento della Marina accumula debiti per centinaia di migliaia di dollari che, scrive Ginsberg, «non era in grado di pagare. Ciononostante i Seligman furono felici di continuare a far credito. La Marina, dal canto suo, fu lieta di cooperare quando i Seligman ne chiesero l'aiuto, come nel caso del Canale di Panama».

E la cambiale giunge presto a scadenza. Nel 1880 (anno della morte del *founding banker* Joseph, cui succedono il fratello Jesse e, dal 1894, il figlio Isaac Newton – l'altro figlio Edwin Robert Anderson è docente di economia politica e finanza alla Columbia dal 1888 al 1931) la francese Compagnia del Canale incarica la banca di piazzare il primo lotto di obbligazioni per poter continuare i lavori. L'affare viene condotto con tale abilità che la banca raccoglie oltre 100 milioni di dollari, il costo stimato dell'opera. Fatti quattro conti, i Seligman iniziano quindi a sensibilizzare l'opinione pubblica all'acquisto delle obbligazioni e mobilitano il governo. Per non lasciarsi sfuggire l'opportunità di rilevare la Compagnia, ingaggiano un gran numero di ex alti funzionari statali, tra i quali l'ex ministro della Marina Richard Thompson.

L'occasione giunge nel 1885, quando da un lato gli sperperi e la storno di fondi, e dall'altro i costi dell'impresa, sottostimati, portano alla bancarotta i francesi. A loro subentra una cordata americana capeggiata dai Seligman. Mentre in Francia il fallimento, del quale sono responsabili in gran copia istituti bancari ebraici, attizza il fuoco dell'«antisemitismo» (due nomi per tutti: l'ebreo Salomon Reinach – ma anche i suoi confratelli Susani, Artom ed Hertz – e il battagliero «antisemita» Edouard Drumont), negli USA i Seligman, proprietari lungo il canale di una ferrovia e di migliaia di ettari di terra, ingaggiano il giornalista francese Philippe Buneau-Varilla.

Dopo che il dibattito congressuale per un nuovo, più agevole tracciato attraverso il Nicaragua viene bocciato, si presenta un altro problema: poiché il governo della Colombia, della quale Panama è parte, rifiuta di stipulare un trattato con gli USA per garantir loro i diritti per la prosecuzione dei lavori, l'unica possibilità diviene la secessione di Panama. Buneau-Varilla non solo raccoglie un gruppo di panamensi per il nuovo governo e disegna (nella residenza estiva di James Seligman) la bandiera della nuova «nazione», ma accende la «rivoluzione» (2 novembre 1903). Adducendo la necessità di proteggere vite e proprietà americane, Theodore Roosevelt – dopo essersi chiesto se l'operazione non fosse «una sordida conquista» ed essersi fatto rispondere dal ministro della Giustizia Philander Knox, l'autore dello slogan «diplomazia del dollaro»: «Signor presidente, non permetta che una grande impresa come questa sia offuscata dalla legalità» – invia la flotta e stronca la debole resistenza colombiana. I poteri passano al nuovo governo, mentre Buneau-Varilla viene nominato primo ambasciatore panamense nel Paese di Dio.

La conclusione alla penna di Ginsberg: «Ciò che è invero notevole in tutto l'*affaire* di Panama è che i finanzieri ebrei ricoprirono un ruolo simile a quello così spesso coperto dai loro colleghi

britannici nello stesso periodo. Gli ebrei procurarono i mezzi finanziari e il supporto politico per un'impresa imperialista. In questa essi furono stretti alleati con l'esecutivo e con istituzioni governative quali la Marina, sicché trassero ingenti benefici dall'allargamento degli interessi e degli impegni americani nel mondo. Il loro ruolo nella finanza di oltremare legò strettamente gli interessi ebraici con quelli dell'amministrazione statale».

Come Seligman, Marcus Goldman, il futuro fondatore della *Goldman Sachs*, giunge a Filadelfia nel 1848, opera quale ambulante e nel 1850 apre un negozio di abbigliamento, accumulando il capitale iniziale. Il padre del futuro governatore di New York Herbert Lehman, giunto nel 1844 a Montgomery, Alabama, non solo è droghiere, ma anche *broker*, agente di commercio, del cotone coi fratelli Emanuel e Mayer (che divengono presto tra i massimi magnati ferroviari).

Intorno al 1850 sono soci d'affari a Lafayette, Indiana, anche Abraham Kuhn e Solomon Loeb, prima di trasferirsi a Cincinnati, dove aprono un emporio, cui segue una banca, base della loro potenza un trentennio più tardi. Il padre di Cyrus Adler affianca invece, fin dall'inizio, all'attività di merciaio la pratica di agente immobiliare. Similare percorso compiono i padri dei banchieri newyorkesi August Belmont (nato Schönberg, uno dei pochi banchieri ebrei convertiti al cristianesimo) e Lewis Seasongood.

Nello stesso periodo il «bavarese» Levi Strauss (coadiuvato in un primo tempo dai fratelli Louis e Jonas) e il cognato David Stern – terzo socio il «russo» Jacob Davis *né* Youphes, sarto a Reno, Nevada – inventano il *jeans* e fondano nel 1850 in California una ditta che diviene in tre decenni la più grossa dell'epoca. Multimilionario, Strauss si fa presto banchiere tra i maggiori e proprietario di compagnie di assicurazioni, venendo eletto presidente della Camera di Commercio di San Francisco.

Altri commercianti, dapprima ambulanti e poi stanziali, sono Benedict Lowenstein a New Orleans e poi, coi fratelli minori Elias, Abraham e Bernard, a Memphis («negli anni prima della Guerra Civile, Memphis si trasformò, per gli interi States, nel maggiore mercato interno del cotone e, per il Sud, in uno dei maggiori mercati di legname e di schiavi. Gli ebrei vi erano presenti quali banchieri, barbieri e nelle vendite all'asta, schiavi compresi; essi aprivano anzi la pista. In buon numero erano al contempo attivi in diverse attività commerciali», scrive Leon Harris); il «prussiano» Adolph Harris, figlio di Israel e Hannah Hirsch nonché nonno del testé detto Leon, sbarcato a Galveston e fondatore della catena *Harris A. & Co.* a Dallas; Isaac e Jacob Goldsmith, lo zio Louis Ottenheimer (la cui figlia Dora viene impalmata da Jacob), Abraham Schwab (che sposa Sarah figlia di Dora) e Nathan D. Menken, a Memphis; si discosta invece dalla norma il destino di Adolph Sutro che, giunto in America diciottenne nel 1848, dopo avere esercitato il mestiere di venditore ambulante nella California della «febbre dell'oro», diviene milionario con una serie di prospezioni minerarie e conclude la vita da milionario e da sindaco di San Francisco.

Sempre nei decenni a cavallo della metà secolo, pionieri nel Midwest, nel West e sulla Costa del Pacifico, commercianti di abiti e merci non deperibili di tutti i generi, contrabbandieri di armi con gli indiani, trafficanti proto-bancari, minerari ed immobiliari sono giunti pressoché tutti da terre tedesche: Eugene Leitensdorfer ed Albert Speyer sulla Pista di Santa Fè; Bernard Latz nel New Mexico; Nathan Benjamin Appel nel New Mexico e in Arizona; Solomon Jacob Spiegelberg e i suoi cinque fratelli Levi, Elias, Emmanuel, Lehman e Willi a Santa Fè (morto Elias nel 1855, gli altri quattro, scrive Leon Harris, muovono le famiglie e «*their now considerable fortunes*» nella più sicura e civilizzata New York, anche se «continuarono ad esercitare la loro influenza nel Sud-Ovest, poiché molte delle famiglie di pionieri di maggior successo del New Mexico e dell'Arizona erano composte da parenti, amici, clienti e impiegati degli Spiegelberg»;

a New York Emanuel impalma una figlia del potente Joseph Seligman); Sam «Navajo Sam» Dittenhofer, già impiegato degli Spiegelberg, a Chihuahua; Michael Wormser a Phoenix; i fratelli William, Aaaron e Louis Zeckendorf in Arizona, associati con Zadoc Staab nel New Mexico, ove operano anche i fratelli Fred, Hyman e Adolph Salomon; il «tedesco» Julius Freudenthal, già partecipe dei moti rivoluzionari in Germania nel 1848-49, e i fratelli Joseph e Louis/Lewin nel Sud-Ovest (del clan Freudenthal fanno parte anche il «polacco» Henry Lesinsky/Leszyczynski, figlio di Fanny sorella di Julius, e il «tedesco» Isidor Elkan Solomon, marito di Anna figlia di Louis e fondatore dell'omonima banca, poi genitrice della *Valley National Bank*); Hyman Goldberg, il

«polacco» Michael (alias Michel, Mike, Big Mike, Don Marcus e Don Miguel) Goldwater, figlio di Hirsch Goldwasser taverniere a Konin provincia di Poznan, presidente della *Bank of Arizona*, padre di Baron e nonno del futuro senatore repubblicano Barry Morris Goldwater, sfidante di Lyndon Johnson nel 1966, e il fratello Joseph «Little Joe», in Arizona (a dimostrazione del potere raggiunto dall'ebraismo a fine secolo, segnaliamo che l'University of Arizona, fondata nel 1890, vede ebrei due dei primi tre rettori: Abraham Frank e Jacob Mansfield);

Lewis Polock, Abraham Jacobi, Morris Michaels, Morris L. Goldman, Phillip Sichel, Augustine Wasserman, Felix Bachman, Joseph Plumer e Ludwig Simon Draugott Adler in California; Morris e Solomon Shloss ancora in California; il «lorenese» Raphael Weill, Ernestine Roos, Solomon Gump e l'«olandese» Isaac Magnin, già impiegato di Gump, padre di quattro figli e futuro nonno del famoso rabbino Edgar F. Magnin, a San Francisco («la California è per gran parte loro [degli ebrei] creazione», nota Sombart); Samuel Kahn, Nicholas Ransohoff, socio del capo mormone Brigham Young, nello Utah; Julius Basinsky nel Montana; Aaaron Levy, suo genero Isaac Cooper e Jacob Rosenman nell'Idaho e a Seattle.

A San Francisco si stabilisce nel 1849 Isaac Friedlander (o Friedländer), il quale, a differenza dei confratelli, disdegna però le usuali attività commerciali; messi gli occhi sulle fertili valli di San Joaquin e Livermore, diviene universalmente noto in tre soli anni quale «il re del grano», proprietario di migliaia di ettari e commerciante in granaglie con una ventina di sue proprie navi.

* * *

Inciso: «Non insisterò sul fenomeno» – scrive nel 1911 Werner Sombart – «poco rilevante, del resto, che gli ebrei sono a capo, o almeno per molto tempo sono stati a capo, di parecchi e importantissimi settori commerciali, giungendo a monopolizzarne alcuni: il grano (principalmente nell'Ovest), il tabacco, la lana. Già a prima vista si comprende come si tratti dei tre fasci nervosi principali dell'economia americana, per cui chi detiene il monopolio di questi tre potenti settori dell'economia deve necessariamente svolgere una funzione di predominio nel contesto economico generale. Come ho appena detto, non insisto eccessivamente su tale circostanza, proponendomi di fondare la mia tesi del ruolo egemonico degli ebrei su ragioni molto più profonde». Nel 2000 le multinazionali con capacità di ricatto mondiale nel commercio di cereali, Cina compresa, sono cinque: quattro in mani ebraiche e una ebreo-controllata (ben minore è la sesta, l'italiana *Ferruzzi*, giunta alla ribalta negli anni Settanta ad opera di Serafino Ferruzzi e del genero Raul Gardini), chiamate, in analogia con le compagnie petrolifere, «le sorelle del grano». Nell'ordine:

1. *Cargill* di Minneapolis, della famiglia amero-scozzese Mc Millan, socio il «bielorusso» Julius Hendel. Prima delle cento imprese multinazionali agroalimentari elencate da Margherita Scoppola, fatturato totale 1997 di 56.000 milioni di dollari (oltre 100.000 miliardi di lire), con le altre quattro più la *Ferruzzi* la *Cargill* oligopolizza l'80% del mercato mondiale dei cereali e, con *Continental Grain*, *Dreyfus* e *Bunge y Born*, l'80% di quello dei semi oleosi. Nel 1978 essa acquista il secondo più grosso produttore statunitense di carne, la *MBPXL Corporation* di Wichita/Kansas, mutandone il nome in *Excel* e trasferendo gli impianti a Dodge City. Scrive Jeremy Rifkin: «La decisione di *Cargill* di aggiungere al proprio portafoglio aziendale attività di lavorazione delle carni bovine rifletteva la tendenza all'integrazione verticale che caratterizzava la scena imprenditoriale degli anni Settanta; segnalava anche il consolidamento finale dell'industria della carne, con il raggruppamento di cerealicoltura, allevamento e macellazione e trasformazione della carne in un unico, grande complesso bovino [...] Oggi, i tre grandi dell'industria della carne esercitano un significativo controllo su quasi tutte le fasi del processo produttivo della carne: posseggono le aziende che producono le sementi utilizzate per le colture di cereali destinati all'alimentazione bovina; producono i fertilizzanti e i prodotti chimici utilizzati sui terreni e sulle colture; sono proprietari di stalle intensive e di mandrie bovine sempre più numerose» (il primo grande dell'industria della carne, la IBP *Iowa Beef Packers* di cui al cap.XXXI, acquistata nel 1981 dalla *Occidental Petroleum* di Armand Hammer, nel 1988 macella il 29% dei bovini USA e controlla il 35-40% del mercato della carne bovina confezionata, mentre il terzo, la *Read Meat Company*, è creatura del colosso *Con-Agra*, dopo l'acquisto della *Swift* e di altre imprese).

2. *Continental Grain* di New York, della famiglia superamericana Fribourg. Il capo-casata è Michel, nato ad Anversa nel 1913. Cent'anni prima il bis-bisnonno Simon riforniva di granaglie gli eserciti napoleonici. La prima filiale oltreoceano viene aperta a New York nel 1922; nel maggio 1940, all'arrivo dei tedeschi, Michel si porta negli USA con tutti i beni liquidi. Il commercio con Mosca si apre nel 1963 con la vendita di 800.000 tonnellate di grano; nel novembre 1971 viene contrattata la vendita di 2,9 milioni di tonnellate di cereali, soprattutto grano, orzo e avena; nel luglio 1972 la cessione all'URSS al prezzo «politico» di 1,68 dollari a *bushel* porta ad un rialzo dei prezzi sul mercato americano che giunge a 5,24 dollari, mentre il mais triplica e la soia quadruplica per compensare il prezzo applicato all'URSS. Nel 1999 la CG si fonde con la *Cargill* a formare il supercolosso del settore alimentare.

3. *Dreyfus* di Stanford e Parigi, della famiglia «francese» Louis-Dreyfus.

4. *Bunge y Born* di Buenos Aires, della famiglia «argentina» Hirsh (tredicesima nell'elenco Scoppola con un fatturato 1997 di 12.000 milioni di dollari).

5. *Garnac* di Chicago e Losanna, fondata nel 1877 dalla famiglia «svizzera» André, la quale, in difficoltà negli ultimi anni Novanta, nel marzo 2001 alza bandiera bianca davanti a 43 banche creditrici, affidandosi a una procedura prefallimentare.

Come scrive Giovanni Cesare Bianco, tale pentacipite superlobby economico-politica, mai quotata in Borsa e che non pubblica bilanci, è «molto aggressiva e determinata verso potenziali rischi e concorrenti, spregiudicata e rapace nei rapporti con contraenti, produttori ed acquirenti, quanto illuminata nei rapporti internazionali, votata al superamento della Guerra Fredda, alla composizione pacifica di ogni tensione locale o mondiale, alla massima apertura dei mercati e ad una politica internazionale molto avanzata e democratica, specie col blocco dei paesi comunisti ed asiatici [...] L'espansione innesca un nuovo ciclo di lotta oligopolistica nello schieramento ricordato, violenta e senza esclusione di colpi, quindi con costi elevati ed esiti incerti, e ciò pur in presenza di una situazione configurabile come *oligopolio collusivo su scala mondiale*. Conseguenti ripercussioni sono l'esaltazione dei corsi sui mercati, relativa inefficienza e sottoutilizzazione delle capacità produttive, possibilità di operare *in termini fortemente speculativi*».

Similmente Tony Spybey: «Le operazioni di queste società sono talmente estese che, considerata l'importanza del grano nella dieta umana, nel loro complesso esse formano il nucleo centrale del sistema alimentare globale. La portata delle loro operazioni è talmente vasta che esse impiegano la tecnologia satellitare per stimare l'offerta globale quando i cereali stanno ancora crescendo nelle praterie e nelle steppe dei vari continenti. Morgan [*Merchants of Grain*, Viking Press, 1979] le presenta in questi termini: "Le società dei cereali furono coinvolte nel caso delle tanto controverse e pubblicizzate vendite di grano americano all'Unione Sovietica nel 1972. Fu solo però nell'anno successivo che, con il quadruplicarsi del prezzo del petrolio, si approfondì la consapevolezza dell'opinione pubblica sull'importanza strategica delle risorse fondamentali". Come già accennato, infatti, la crisi del petrolio del 1973 portò lo scompiglio nei prezzi delle merci internazionali. Il grano, essendo un alimento di prima necessità, è anche un bene essenziale e strategico a tutti i livelli, eppure il corso delle azioni di queste società non viene quotato in Borsa, esse non pubblicano rendiconti e nel complesso sono controllate da un'oligarchia di sette famiglie. Si tratta di società che esercitano un impatto certamente transnazionale su una rete integrata di domanda e offerta, che comprende agricoltori, intermediari, spedizionieri, mugnai, fornai, supermercati e consumatori in tutti e cinque i continenti».

Della potenza delle Cinque Sorelle relaziona anche la Scoppola: «Pur svolgendo un ruolo centrale nel funzionamento dei mercati di alcune *commodities* [derrate] di base, le sei multinazionali sono rimaste nell'ombra per alcuni decenni. Questo alone di riservatezza, e perfino di segretezza, è stato anche favorito dalla struttura proprietaria delle imprese: una sola famiglia, infatti, controlla le quote di maggioranza della casa madre e di quasi tutte le filiali; inoltre i manager del gruppo provengono frequentemente dalla stessa famiglia o sono comunque legati ad essa attraverso rapporti di parentela. La concentrazione della proprietà e del *management* nelle mani di una sola famiglia ha consentito alle multinazionali di operare in un clima di estrema riservatezza, non dovendo rendere conto all'esterno delle strategie di impresa».

La potenza delle Cinque Sorelle si esplica anche in politiche aziendali volte alla diversifi-

cazione in sempre nuove attività, tendenzialmente tutte a rischio contenuto, nei settori bancario, assicurativo, immobiliare e industriale. Di converso, *confrères* attivi in altri campi prendono sotto tutela altri settori alimentari strategici: vedi il superspeculatore Soros, che dopo avere investito miliardi di dollari in giganteschi complessi alberghieri e per uffici a Città del Messico, partecipato ai venezuelani *Banco Provincial* e *Fondo de Valores Immobiliarios*, a Bogotá al *Banco de Colombia*, in Brasile a ditte immobiliari e alla telefonica *Telebras*, a ditte immobiliari guatemalteche e, quanto all'Argentina, ad imprese di costruzione, catene alberghiere, centri sportivi, centri commerciali e primarie ditte immobiliari, prende sotto controllo il più vasto dei parchi-bestiame argentini, comprendente a fine 1997 oltre 160.000 capi.

E a fine secolo tutti i settori affaristici sono talmente intricati che il mondo assiste, impotente, ai più impensati, ma sempre remunerativi, sconfinamenti. Nessuna sorpresa, quindi, se Arianna Dagnino ci avverte – oltre che delle consimili imprese della *Virgin* di Richard Branson e della *Monsanto* di Robert Shapiro, che acquista terreni in Africa per sperimentare, indisturbata, le nuove, redditizie culture transgeniche approvate dal confratello Gary Goldberg, capo dell'*American Corn Growers Association*, "Associazione dei coltivatori americani di grano" (nel 1999, negli USA sono transgenici il 40% del raccolto di mais e il 60% della soia) – che Soros, «il genio delle speculazioni finanziarie», punta ora «sull'Africa, sull'agricoltura, sulla natura e su un bene che è destinato a scarseggiare: lo spazio»:

«Saremo pure all'economia delle idee e alla ricchezza impalpabile dei flussi di informazione, ma la terra, bene fisico per eccellenza, rimane un *asset* [risorsa finanziaria]. E George Soros l'ha capito. Mentre i più fanno a gara per salire sul vascello dell'*information technology*, alcuni grandi investitori internazionali stanno puntando su ciò che l'Occidente pensava già di dover gettare fuori bordo: la terra. Terra come fornitrice di materie prime, di beni agro-industriali o minerali; terra su cui costruire case e complessi turistici; terra semplicemente come spazio (un bene che, a differenza delle idee, è limitato e tende sempre più a scarseggiare). Ma dove stanno acquistando i finanzieri delle city di New York e Londra? Soprattutto nel continente dimenticato, l'Africa. È questa la prospettiva strategica di società di investimenti come la londinese *Blakeney Management* – specializzata in mercati emergenti e unica, nel suo genere, a focalizzare i propri interessi esclusivamente in Africa e nei Paesi Arabi – che oltre a investire in azioni sulle borse locali ha cominciato ad acquisire società proprietarie di tenute e piantagioni. Dietro *Blakeney Management* ha fatto spesso capolino George Soros [...] Il Soros Fund Management, infatti, fa parte del consorzio di investitori stranieri che, capeggiato da *Blakeney Management*, nel 1997 divenne il maggior azionista di *African Lakes Corporation*, una *trading company* [da *to trade* «commerciare/trafficare/approfittare/speculare», e quindi: compagnia di commercio/speculazione] quotata a Londra e da oltre un secolo attiva nell'Africa subequatoriale, dove è proprietaria, soprattutto in Malawi e Zimbabwe, di piantagioni e foreste. La stessa *African Lakes* ha ora acquisito *Automotive Export Supplies*, distributore di Land Rover e BMW in 12 paesi africani».

Inoltre, «la presenza invisibile di George Soros si fece sentire anche quando nel 1998 *Blakeney Management* – il cui fondo d'investimenti per l'Africa include una coppia di banche newyorkesi e due fra i maggiori fondi pensione inglesi [ma guarda: magari anche quello di Maxwell di cui *infra*!] – divenne insieme ad *African Lakes* il maggior azionista di *Lonrho Africa*, una delle più importanti *trading company* del continente, quotata sia a Londra che a Johannesburg. Con sede a Nairobi, *Lonrho Africa* è proprietaria di grandi piantagioni di cotone, tè, canna da zucchero, enormi fattorie per l'allevamento di bestiame e immense foreste da taglio. I suoi interessi, radicati anche nel turismo e nella distribuzione di auto e macchinari industriali, toccano Ghana, Kenia, Uganda, Mozambico, Sudafrica, Mauritius, Zambia e Malawi. Sempre fra le società con un interesse in *Lonrho Africa* si trova un altro dei protagonisti di questo nuovo *scramble for Africa* [mischia/zuffa/lotta per l'Africa]. È *African Plantations*, anch'essa associata a Soros. *African Plantations Corporation* è costituita da un gruppo di finanziatori lungimiranti, "convinti che le grandi piantagioni del continente abbiano di fronte a sé un futuro promettente, alla luce della crescente domanda di prodotti agro-industriali sui mercati internazionali e della concomitante riduzione di terre arabili nel resto del mondo", come recita il profilo aziendale. Ha acquistato grandi piantagioni di tè e caffè in Malawi, Tanzania, Zambia e Zimbabwe e vuole costruire la più importante società di produzione di tè e caffè di tutta l'Africa, con ramificazioni anche nelle foreste da taglio e

nelle piantagioni di alberi della gomma [...] D'altronde persino un avveduto e ascoltato *international investor* come Jim Rogers, da un anno in giro per il pianeta per analizzare di persona i vari mercati, consiglia di puntare sulle materie prime: riso, cotone, lana, prodotti minerari. Tutta ricchezza che si può ancora toccare con mano».

A causa della politica agricola condotta dall'Occidente, in testa gli USA, nei confronti del Terzomondo, le gigantesche *holding* multi-transnazionali, ispecie le Cinque Sorelle dei cereali, sono le responsabili prime di tutta una serie di fenomeni innescati

• dal mutamento delle colture e dalla sostituzione dei cereali locali – in Africa, ad esempio, miglio e sorgo – con monocolture più redditizie per gli acquirenti ma ipersfruttatrici del suolo: caffè, arachidi, banane, ananas, soia e altri legumi, zucchero, vaniglia, gamberetti, juta, tabacco, albero della gomma o perfino erba alfalfa, prodotta in Etiopia per il bestiame giapponese mentre i contadini etiopici muoiono di fame, così come in Centroamerica alla fine degli anni Settanta due terzi della terra arabile sono occupati da bestiame per lo più destinato al Nordamerica (osceno ed irresponsabile gioco, dato che il 90% dei nuovi allevamenti in Amazzonia sospende l'attività entro otto anni dall'avvio, causa l'impoverimento del suolo dovuto all'eccesso di pascolo), o ancor più direttamente dannose per gli stessi indigeni: coltivazione di stupefacenti come *Cannabis sativa*, coca e papavero d'oppio, con formazione di strutture criminali nello Stato e ulteriore inserimento delle economie nel circuito mondialista... il «vantaggio comparativo» inneggiato da Adam Smith!

• fenomeni, il più immediato dei quali è la vendita a tali paesi del surplus di cereali prodotti dall'agricoltore statunitense, il quale, per mantenere tale produzione,

• viene a dipendere sempre più, venendone giugulato, dai prestiti bancari e dagli acquirenti/commercianti del prodotto, e

• impoverisce il suolo in modo sempre più aggressivo (a tale depauperamento provocato dallo sfruttamento agricolo intensivo si aggiunge il «fattore bovino»; nota Rifkin: «Come accadde in Inghilterra, dove l'eccessiva pressione ovina e gli insostenibili ritmi di pascolo isterilirono rapidamente la terra, provocando danni permanenti alla flora e alla fauna delle isole britanniche, così l'invasione bovina nelle pianure occidentali ha devastato le praterie, distruggendo milioni di ettari di terre»; inoltre, quasi metà dell'acqua consumata negli USA è destinata alle coltivazioni di alimenti per bovini e altro bestiame: produrre un chilo di proteine animali richiede quindici volte più acqua di quella necessaria per produrre un chilo di proteine vegetali),

• richiedendo quantità sempre maggiori di pesticidi e fertilizzanti come, d'altra parte, il Terzomondo per le monoculture (per quanto concerne i cereali, nel quarantennio 1950-90 il consumo mondiale dei fertilizzanti decuplica),

• con ricaduta negativa, diretta e indiretta, sulla salute non solo degli States, ma dell'intera popolazione mondiale,

• progressiva dipendenza alimentare dagli USA del Terzomondo (con istruttivi risvolti: quando nel 1972 il Sahel viene devastato dalla siccità e dalla morte per fame, Washington paga ai propri agricoltori tre miliardi di dollari affinché lascino incolti cinquanta milioni di ettari che, se coltivati, sfamerebbero quelle popolazioni africane, e ciò per provocare un rialzo dei prezzi e trarre maggiore profitto sui grandi mercati: «I morti di fame del Sahel non avevano invece i quattrini sufficienti per comprare il grano a un prezzo interessante per i produttori americani», commenta Massimo Fini; ancora più grave, la carità pelosa che, nell'ambito del *Programma Alimentare Mondiale*, nell'agosto 2002 vede il Paese di Dio «donare» 500.000 tonnellate di cereali geneticamente modificati a sei paesi dell'Africa australe, i quali invano si oppongono all'alluvione dagli «aiuti» transgenici, non solo biologicamente pericolosi, ma che rischiano di contaminare per sempre i campi, creando un'eterna dipendenza nei confronti delle multinazionali: «Offesi nel vedere per la prima volta il loro buon mais messo in quarantena, proprio mentre il pubblico americano lo consuma, furiosi di essere sospettati di approfittare degli aiuti per seminare i loro ogm nel Sud, gli Stati Uniti hanno chiesto all'Europa di convincere i paesi africani. L'Unione Europea ha rifiutato», commentano Christophe Ayad e Christian Losson),

• sfruttamento intensivo di campi, foreste e materie prime per fronteggiare sia le esigenze di una popolazione in rapida, irresponsabile crescita sia il deficit della bilancia commerciale,

• maggiore impulso, attraverso la commercializzazione di legname e minerali, alla capacità trasformativo-produttiva dei paesi industrializzati,

• conseguente ulteriore accelerazione dell'inquinamento ambientale e del tasso di malattie infettive e degenerative in tali paesi,

• abbandono, da parte dei governi locali, di ogni volontà di sviluppare le residue colture terzomondiali mediante costruzione, ad esempio, di difese arboree naturali o serbatoi e canali d'irrigazione,

• desertificazione e abbandono dei campi – in particolare, nell'Africa subsahariana – «decine di milioni di esseri umani privati di tutto e gettati nel nulla di campi erosi, deserti assolati, foreste rase al suolo, alla ricerca di un porto sicuro, individui che, alla fine del loro inutile viaggio, trovano solo baraccopoli affollate e fragili ripari di cartone» (Jeffrey Rifkin),

• urbanizzazione accelerata, con formazione di megalopoli-cloaca composte da agglomerati di bidonville e favele, come ben riassume l'ebreo Giorgio Morpurgo il quale, all'interno di un realismo oltremodo pregevole, cede tuttavia a beceri spunti «antinazisti», scagliandosi contro l'unica Weltanschauung che abbia previsto e combattuto le devastazioni del Mondialismo: «Potrebbe a prima vista sembrare che l'esportazione dei ritrovati della nostra società non abbia portato che bene: disgraziatamente è proprio il contrario. Se la popolazione è aumentata, non per questo è aumentata la superficie delle terre coltivate e tutte le risorse che assicurano ad una popolazione una vita decente. Anzi, come vedremo in seguito, la superficie coltivata va gradualmente diminuendo. Fino ad un certo punto l'aumento della popolazione è stato compensato dall'aumento della produttività agricola dato dall'introduzione di varietà di cereali più produttive, un rimedio non privo di controindicazioni poiché le nuove varietà necessitano di maggiori quantità di costosi concimi, generalmente non prodotti nei paesi del Terzo Mondo. Una soluzione di questo genere, in assenza di un declino nel ritmo di accrescimento della popolazione, che si è verificato ma non è stato sufficiente, non può costituire che un palliativo. Dopo una breve pausa il male ritornerà più intenso di prima. La popolazione è aumentata più delle risorse e il risultato è stato il collasso economico e il completo degrado sociale delle popolazioni di ciò che siamo abituati a chiamare Terzo Mondo.

«Si vive (per ora) un po' di più, ma a quale prezzo?... al prezzo di una vita a un livello subumano, della desertificazione del territorio, dell'abolizione di ogni valore culturale. La vecchia cultura è morta, la nuova non esiste. Lasciati a se stessi, questi paesi che avevano una loro propria vita, miserabile ma dignitosa, potevano riuscire ad evolvere verso qualcosa di meglio. O anche potevano restare com'erano, poiché certamente lo scopo primario degli uomini non è allungare la speranza di vita alla nascita ma, per quelli che sopravvivono, vivere una vita che abbia un senso. Adesso questi popoli non hanno speranza: l'aumento della popolazione fa sì che ogni possibile risorsa sia dedicata unicamente alla sopravvivenza, rendendo al tempo stesso impossibile sia il cambiamento delle condizioni economiche che lo sviluppo di una qualsiasi cultura. In tutti questi paesi si è poi verificato un altro fenomeno che nel giro di pochissimi anni ha assunto proporzioni mostruose. Spinti dalla fame ricorrente (è impossibile nelle campagne in assenza di uno Stato organizzato evitare le carestie dovute ad eventi climatici, malattie, etc.) la popolazione si riversa nelle città sperando di trovare qualcosa da mangiare. Nel giro di trent'anni Città del Messico è passata da 2 a 18-20 milioni di abitanti, Lima in Perù da 5 a 10 milioni (circa la metà della popolazione del paese), il Cairo da 3 a circa 16 milioni, [quanto alla nigeriana Lagos, passa da 1 milione a 10 milioni] etc. In tutti i casi le città hanno un centro con l'aspetto di una città come noi la concepiamo, relativamente piccolo, che raccoglie meno di un decimo degli abitanti, contornato da un agglomerato di catapecchie fatiscenti in cui non esistono fognature, acqua potabile, elettricità, etc.»,

• esasperazione della dicotomia classi ricche/povere, che già caratterizza il Terzomondo, con la formazione e l'imposizione, ancor più che nell'Europa del dopoguerra, di cricche dominanti prone al Potere, del tutto indifferenti alla pauperizzazione ingravescente dei «loro» popoli (alla fine degli anni Ottanta, ben 43 fra le nazioni «in via di sviluppo» sono più povere che all'inizio del decennio): «Il modo più efficace per aprire i mercati è quello di occidentalizzare i quadri dirigenti locali e trasformarli in ardenti sostenitori dello sviluppo economico, che deve essere perseguito anche a danno della maggioranza dei concittadini [...] Oggi questo è uno degli obiettivi principali dei cosiddetti programmi di sviluppo, che comprendono l'addestramento militare, la fornitura di

armi e il sostegno economico ai governi filoamericani. Rientrano in questa logica anche gli aiuti alimentari forniti dagli Stati Uniti, che sono divisi in due categorie. La prima si compone essenzialmente di prestiti a interesse ridotto che vengono erogati ai governi del Terzo Mondo. Questi soldi, come scrive Danaher, "servono a comprare prodotti alimentari americani per poi rivenderli sul mercato trattenendo il ricavato". Questo tipo di aiuto è soltanto un trasferimento di valuta nelle casse dei governi che Washington considera strategicamente importanti. La seconda categoria di aiuti alimentari, invece, ha funzione di rendere certi paesi sempre più dipendenti dalle forniture statunitensi. Molti uomini politici americani, compreso l'ex vicepresidente [democratico] Hubert Humphrey, hanno detto che gli aiuti alimentari devono essere usati come arma», scrivono Mander/Goldsmith,

• ulteriore spinta all'ingresso nel Mercato-mondo per l'importazione di modelli di vita occidentali e per la necessità di approvvigionare la popolazione urbana enormemente aumentata, il che porta non solo ad istituire «adeguate» strutture di controllo, trasporto e commercio, ma anche a forzare i contadini a produrre non più per sé ma per il mercato-mondo (ad esempio con la formula della «agricoltura su contratto», ove la grande impresa, nazionale o multinazionale, affitta dal contadino la sua terra e il suo lavoro e costui produce quanto gli viene richiesto) e

• conseguente maggiore impotenza economico-politica del Terzomondo nei confronti dell'Occidente, con

• la perdita del potere di controllo e difesa – come già fu nell'Ottocento in Cina con l'imposizione dell'oppio – nei confronti delle importazioni di alimenti giudicati dannosi dai singoli Stati: cibi transgenici, carni ormonizzate, vegetali disinfestati

con precursori diossinici le cui caratteristiche e i cui limiti di tossicità vengono, rispettivamente, le prime sminuite e i secondi decuplicati su «base scientifica» per tranquillizzare l'«opinione pubblica», e

• l'acquisizione dei moduli comportamentali occidentali a livello di struttura mentale/politica (la democrazia liberale diviene inevitabile), ma non a livello di struttura economico/produttiva; a prescindere dall'umanità del colonialismo di popolamento e strategico italiano, Massimo Fini rileva che il colonialismo classico, financo quello di sfruttamento commerciale di stampo anglo-olandese – non si dimentichi inoltre che, come nel caso francese, l'impegno si concluse, dal punto di vista economico, in perdita per via delle infrastrutture create e lasciate nelle colonie – fu molto più responsabile e meno brutale dell'odierno colonialismo finanziario di stampo americano: «Non bisogna confondere l'omologazione del pianeta ad un unico modello economico con il colonialismo tradizionale. Non tanto perché quest'ultimo non arrivò mai ad occupare l'intero globo, quanto perché si tratta di due fenomeni che, seppur intrecciati, sono qualitativamente molto diversi. Il vecchio colonialismo, avendo soprattutto di mira la rapina di materie prime più che la conquista di nuovi mercati, tiene nettamente separate la comunità dei colonizzatori da quella indigena e non stravolge quindi l'esistenza e la cultura dei popoli autoctoni, che sostanzialmente continuano a vivere come hanno sempre vissuto. Il colonialismo economico invece, puntando sulla conquista di nuovi consumatori, ha bisogno di omologare le popolazioni indigene ai gusti, ai costumi, alla *way of life* del modello industriale, e quindi ne distrugge le culture, pur rispettando, almeno formalmente, a differenza del primo, la sovranità dei loro Stati», per cui quei paesi, entrati nel mercato mondiale e nel circuito internazionale del denaro, «vengono stritolati dalle interdipendenze create dal globalismo economico e dai suoi meccanismi. Per vari motivi. Perché, arrivando per ultimi, sono comunque troppo deboli per inserirsi nel meccanismo con qualche possibilità di successo. Perché i paesi industrializzati non solo gli rapinano, come han sempre fatto dall'epoca coloniale, le materie prime – e questo sarebbe ancora il meno – ma gli rivendono la loro roba inutile: Coca-Cola, radio portatili, pile, etc., impoverendoli ulteriormente. In alcuni casi i paesi del Terzo Mondo vengono persino "aiutati" [con prestiti o «donazioni»] per poterli depredare meglio»; conferma Giancarlo Galli: «I prestiti al Terzo Mondo, che non rientreranno mai in quanto tali, sono stati in realtà già recuperati attraverso un circuito parallelo: le importazioni di materie prime da questi stessi paesi, e le esportazioni di prodotti finiti, beni di consumo e armamenti. Spirale nefasta, che accresce la dipendenza dal capitalismo di questi paesi: è il neocolonialismo economico-finanziario»,

• ulteriore devastazione, in vista della rovina definitiva, delle civiltà locali e delle culture rurali – scrive Umberto Malafronte: «Il dissolvimento di queste strutture sociali ha disintegrato e atomizzato le società tribali o tradizionali [...] ingenerando uno stato di insicurezza e di disorientamento mal compensato dal parziale inserimento di una minoranza nell'economia formale sopravvenuta a quella originaria e principale causa della fuga di quegli individui dalle proprie terre e dai propri villaggi [...] La spinta all'occidentalizzazione finisce per destabilizzare vecchi e consolidati equilibri senza che si intravveda l'approdo verso i nuovi assetti sociali ed economici auspicati per le ovvie incompatibilità storico-culturali»,

• ed infine, mostruosa e insensata (ma non tale nella strategia del Popolo Alieno) accelerazione del migrazionismo invasore verso l'Europa.

Quanto ad un aspetto altrettanto centrale per l'agricoltura e la vita di ogni nazione, ma soprattutto di quelle del Terzo Mondo – *la disponibilità delle risorse idriche* – puntuali sono le considerazioni di John Vidal, che sul *Guardian* del 9 agosto 1995 sferza la politica «filantropica» della *Banca Mondiale* e del FMI:

«Il denaro non basta: è essenziale il tipo di approccio. I più poveri vengono continuamente scavalcati da investimenti inadeguati nelle reti idriche e fognarie. Il mondo in via di sviluppo è costellato di progetti idrici falliti. Ben presto, la maggioranza vivrà in baraccopoli urbane o poco più [...] Il problema si risolve soltanto se la *Banca Mondiale* e i governi aggrediscono la crisi alle radici, cominciando a pensare in termini di lungo periodo e procedendo dal basso verso l'alto [...] Al cuore, l'atteggiamento della Banca e di altri è cercare di imporre l'efficienza, la tecnologia e la modernizzazione occidentali, che per lo più hanno ignorato i costi sociali. Intanto i poveri sono diventati più poveri nelle città, dove hanno bisogno di più acqua di prima e dove maggiore è l'inquinamento. Senza acqua pulita e reti fognarie efficienti la miseria urbana, le bidonville e le malattie fioriscono; i paesi scivolano ancor più nella trappola della povertà. Eppure, la *Banca Mondiale* e gli economisti di formazione occidentale continuano a dire loro di coltivare, a spese dell'agricoltura tradizionale a scarso consumo d'acqua, varietà straniere utili a guadagnare valuta estera come i fiori o le insalate tipo lattuga, che richiedono ancora più acqua [oltre alle considerazioni geopolitiche svolte da Jacques Sironneau, ricordiamo che per produrre un solo chilo di grano occorrono mille litri di acqua!]. Il tutto, con l'appoggio del libero commercio mondiale e del GATT, spinti dalla Banca. Adesso la parola d'ordine è diventata "sviluppare il turismo" [...] quando si sa bene che il turismo è l'industria a maggior consumo d'acqua pro capite! Le cifre parlano da sé: secondo la FAO, i 15.000 metri cubi d'acqua che servono in media a irrigare un ettaro di riso delle moderne varietà ad alto rendimento bastano a 100 nomadi e 450 capi di bestiame per tre anni; a 100 famiglie rurali per tre anni; a 100 famiglie urbane per due anni. Lo stesso quantitativo basta a rifornire 100 clienti di alberghi di lusso per soli 55 giorni».

Anche il 18 luglio 1994 Vidal si era scagliato contro «l'avanguardia del modernismo», ricordando che nel 1988 migliaia di tedeschi a Berlino avevano costituito un tribunale popolare permanente per processare la Banca e la sua *dependance* FMI per «crimini contro l'umanità per avere distrutto la stabilità del sistema ecologico mondiale e gettato in condizioni di povertà la popolazione mondiale». Ricordando che i prestiti concessi dalla WB costituiscono il 36% del debito globale dell'Africa, Vidal sottolinea che «la sua influenza e il suo ruolo nello stabilire i programmi economici sono straordinari. E persino la Banca stessa ammette di avere dei precedenti incredibilmente negativi a livello sociale e ambientale». Ad esempio, dal 1976 al 1986 essa ha prestato 630 milioni di dollari per trasferire milioni di indonesiani nelle isole periferiche dell'arcipelago; i «programmi di sviluppo» finanziati in Cina ed in India hanno determinato lo sfratto di oltre 20 milioni di famiglie; negli anni Sessanta-Settanta sono stati finanziati progetti che hanno comportato l'inondazione di interi bacini idrografici, l'abbandono dei campi per le città da parte di milioni di persone e la distruzione delle risorse tradizionali.

«Di certo» – continua Vidal – «tra gli effetti dell'operato della Banca ci sono ampi disboscamenti della foresta amazzonica e gigantesche dighe che si stanno già riempiendo di sedimenti; alcuni programmi molto inquinanti per la produzione di energia attraverso la combustione di carbone fossile hanno reso indigenti persone tradizionalmente povere e reso inutilizzabili vasti appezzamenti di terreno [...] Nel 1985 la Banca aveva cinque specialisti in campo ambientale. Oggi ne

ha duecento che lavorano a tempo pieno. È un numero destinato ad aumentare, poiché la *Banca Mondiale*, seguendo l'astuta politica adottata al Vertice di Rio, ha monopolizzato il mercato erogando i prestiti ambientali della *Global Environmental Facility*». Quanto ad altri progetti, «si fa riferimento a certi imbarazzanti appunti che sono trapelati, in cui gli economisti della Banca suggeriscono l'esportazione, da parte dei paesi ricchi, di una maggiore quantità di rifiuti tossici nelle nazioni molto povere, perché lì le persone non vivono abbastanza a lungo da avvertirne le conseguenze. Oppure ci si riferisce a progetti tuttora in corso per insediare in località differenti milioni di persone, o ad altri progetti per l'agricoltura intensiva, che strapperanno altra gente alla terra. Altri resoconti dimostrano che, ancora oggi, il 60% dei progetti fallisce». Non fallisce invece il rientro dei prestiti: tra il 1982 e il 1985 oltre il 50% ritorna ad aziende dei dieci paesi più ricchi sotto forma di pagamenti per beni e servizi.

E che il fine della Benemerita non sia un sincero aiuto allo sviluppo dei popoli nel rispetto delle loro specificità, ma la standardizzazione individualistica e la necessità di renderli schiavi per sfruttarne le risorse finanziarie, drenarne le economie e ottenere a proprio vantaggio sempre maggiori profitti, lo scrive a tutte lettere la scrittrice indiana Arundhati Roy, denunciando la devastazione umana e ambientale causata dalle Grandi Dighe, in particolare le 3200 costruite sul fiume Narmada e i suoi quarantuno affluenti:

«Da qualunque parte li si guardi, i progetti per lo sviluppo della valle della Narmada sono Grandi. Sono destinati ad alterare il sistema ecologico dell'intero bacino di uno dei più importanti fiumi dell'India. Nel bene e nel male, influenzeranno la vita di 25 milioni di persone che vivono nella valle. Sommergeranno, e distruggeranno, quattromila chilometri quadrati di foresta decidua. Eppure, anche prima che il ministero dell'Ambiente desse via libera ai progetti, la *Banca Mondiale* si offrì di finanziarne il fulcro, la diga del Sardar Sarovar, che costringe la gente ad abbandonare il Madhya Pradesh e il Maharashtra, ma i cui benefici vanno al Gujarat. La Banca era lì pronta con il suo libretto di assegni prima che i costi fossero calcolati, prima che si commissionassero gli studi, prima che qualcuno avesse la benché minima idea del costo umano e dell'impatto ambientale della diga! Il finanziamento di 450 milioni di dollari per i Progetti di Sardar Sarovar fu approvato ed erogato nel 1985. L'autorizzazione al progetto da parte del miistero dell'Ambiente arrivò nel 1987. Alla faccia dell'entusiasmo! Qui si sconfina nel fervore religioso. Possibile che qualcuno fosse talmente interessato alla cosa? Perché tanto impeto? L'India oggi è in una situazione tale per cui deve versare più denaro alla Banca, per pagare debiti e interessi, di quanto non ne riceva da essa. Siamo costretti a contrarre nuovi debiti per poter pagare i vecchi. Secondo il resoconto annuale della *Banca Mondiale*, lo scorso anno (1998), facendo un semplice calcolo matematico, l'India ha pagato alla Banca 478 milioni di dollari in più di quanti ne ha ricevuti. Negli ultimi cinque anni (1993-1998) l'India ha versato alla Banca 1475 miliardi in più di quanti ne ha ricevuti [...] L'industria internazionale della costruzione di dighe fattura venti miliardi di dollari l'anno. Se si seguono le tracce delle grandi dighe per il mondo, dovunque si vada – Cina, Giappone, Malesia, Thailandia, Brasile, Guatemala – si incappa nella medesima storia, si incontrano gli stessi attori: il Triangolo di Ferro (viene così definito, nel gergo delle dighe, il trio formato da politici, burocrati e imprese costruttrici), gli emissari del racket che si autodefiniscono Consulenti Internazionali per l'Ambiente (di solito assunti direttamente dai costruttori o dalle società sussidiarie) e, quasi sempre, l'amichevole vicino, la *Banca Mondiale*. E si trovano la stessa retorica enfatica, gli stessi nobili slogan sulle "dighe della gente", la stessa rapida, brutale repressione che segue i primi segnali di insubordinazione civile (ultimamente, specie dopo le esperienze della valle della Narmada, la Banca si è fatta più cauta nello scegliere i paesi in cui finanziare i progetti che comportano trasferimenti in massa. Attualmente la Cina è il cliente preferito. È la grande ironia dei nostri tempi: i cittadini americani protestano per il massacro di Tien An Men, ma la Banca usa i loro soldi per finanziare studi sulla diga delle Tre Gole in Cina, che farà sfollare 1,3 milioni di persone».

«La Banca usa i propri fondi per finanziare, e quindi proteggere, gli interessi del Nord che coincidono con quelli della Banca» – conclude Nicholas Hildyard di *The Ecologist* – «Questo circolo di interessi lega gli industriali ai funzionari di banca, le aziende ai governi nazionali e i governi nazionali alla Banca. Tutti i soci hanno qualcosa da guadagnare, e la Banca diventa il miglior cliente di se stessa». Nell'estate 1996, scoppia infine lo scandalo degli «aiuti» «generosamente» «offerti» dall'Unione Europea all'Africa. A prescindere dagli imbrogli triangolari che vedono

alcuni paesi europei acquistare nell'Europa Orientale manzo di mediocre qualità riesportandolo successivamentei nei paesi africani con l'etichetta di qualità superiore, la carne bovina prodotta nell'UE – che beneficia di cospicue sovvenzioni comunitarie e viene «ceduta» all'Africa a prezzo relativamente basso (lo stesso si verifica per il pollame e i prodotti caseari) – da un lato spiazza i produttori locali, dall'altro vanifica le stesse politiche europee di «aiuto» ai programmi agricoli e di allevamento africani. Come scrive il britannico *African Business*: «Di fronte a una concorrenza di questo tipo gli agricoltori africani non hanno alcuna via di scampo. Tra il 1981 e il 1992 le esportazioni di manzo europeo in direzione dell'Africa occidentale e centrale sono passate da 9000 a 67.000 tonnellate. Dal 1984 al 1992 l'UE ha speso 400 milioni in ecu in aiuti all'esportazione di prodotti bovini verso queste regioni. Di conseguenza sul mercato di Abidjan il prezzo al chilo è crollato da 950 franchi Cfa nel 1984 a 720 franchi nel 1993. Tra il 1980 e il 1988 le esportazioni tradizionali di paesi del Sahel come il Burkina Faso, il Niger e il Mali in direzione dei paesi costieri come la Costa d'Avorio o il Ghana sono cadute da 430.000 a 250.000 capi di bestiame».

* * *

Giunto a Los Angeles – città fondata nel 1781 col nome di El Pueblo de Nuestra Señora la Reina de Los Angeles de la Porciuncola – nel 1859, Isaiah W. Hellman lavora come garzone per sei anni presso Adolph Portugal e quando questi rientra in Germania rileva il negozio; nel settembre 1868 apre la proto-banca di depositi *Hellman, Temple & Company*, due anni dopo fonda la *Farmers & Merchants Bank*, fa fortuna in campo immobiliare, si porta nel 1890 a San Francisco, capitale finanziaria del West, ove rileva la dissestata *Nevada Bank*, la fonde nella *Wells Fargo Nevada National Bank* e infine, nel 1924, aggiunge la *Union Trust Company*, creando la *Wells Fargo Bank & Union Trust Company*, genitrice dell'attuale *Wells Fargo Bank*.

A partire dagli anni Settanta dilagano nel West decine di banche ebraiche: da San Francisco apre filiali la *Bank of Daniel Mayer*, fondata da Daniel e Jonas Meyer; da Oxnard/California, la *Bank of A. Levy* di Achille Levy; da Seattle la *Puget Sound National Bank* di Jacob Furth e Bailey Gatzert (questi è socio dei tre fratelli Schwabacher di cui qualche riga più avanti, marito della loro sorella Babette e sindaco di Seattle nel 1875); da Portland la *Portland Trust Company*, poi *Oregon Bank*, di Benjamin I. Cohen; da Phoenix la *National Bank of Arizona* di Sol Lewis e Martin Kales; da Helena/Montana, la *Merchants National Banking Company* di Lewis Herschfield. Altri banchieri di San Francisco sono i fratelli Jacob H. e David Neustadter, maritati alle sorelle Dora e Josephine Dannenberg, le famiglie Lilienthal e Steinhart e, tra i maggiori a fine secolo, i fratelli Herbert e Mortimer Fleishhacker. Profittando della depressione del 1907, l'anno seguente i Fleishhacker prendono il controllo della *Anglo-Californian Bank* dei Seligman e della *Lazard Frères' London, Paris & American Bank*, le fondono nel 1909 nella *Anglo & London, Paris National Bank* e dilagano in decine di settori commerciali e industriali, divenendo una delle più solide istituzioni californiane dell'intero Novecento.

Sempre tra le famiglie più in vista di «Frisco», a fine Ottocento quinta città USA per popolazione, oltre agli Fleishhacker ed agli Hellman, quelle: degli Strauss (eredi e continuatori di Levi sono i quattro nipoti Jacob, Louis, Abraham e Sigmund Stern, figli della sorella Fanny e del socio David Stern, nonché Walter Stern, figlio di Abraham e di Fanny Haas, ed il loro nipote e genero Daniel Koshland, che trasformano la *Levi Strauss & Company* nel gigante delle confezioni vestiarie *Levi's* (diretta un secolo dopo da Robert D. Haas, nipote di quarta generazione di Levi Strauss, la Levi's ha nel mondo 37.000 dipendenti, negli USA 26.000 di cui 5000 impiegati) – per inciso, altri eletti fondatori di jeanserie e confezioni varie sono i fratelli Avi, Ralph e Joe Nakash, produttori dei jeans *Jordache*, e Carroll Rosenbloom); di Louis Sloss, Lewis Gerstle e Simon Greenewald dell'*Alaska Commercial Company*; di Anthony Zellerbach e Theresa Mohr, genitori di Isadore Zellerbach, fondatore della *Crown Zellerbach Corporation*; di Joseph Brandenstein, padre di Manfred e Max Joseph fondatori della *M.J. Brandenstein Co.* (importazione di tè e caffè, commercio di tabacco, fabbricazione di prodotti col marchio MJB).

Pochi decenni più tardi scrive, della vita sociale della metropoli californiana, lo storico Hubert Howe Bancroft: «Mai dal grande esodo dall'Egitto la razza ebraica ha trovato una terra ed una so-

cietà più convenienti al suo carattere e al suo gusto»; inoltre, rilevano Harriet e Fred Rochlin, «all'epoca le famiglie più facoltose hanno formato una loro consorteria, un esclusivo Circolo Dorato [*Gilded Circle*], costituito di clan interrelati, legati da vincoli di sangue, di matrimonio e d'affari»; e altrettanto Leon Harris: «Nell'aristocrazia ebraica di San Francisco, come nella massima parte delle aristocrazie, i matrimoni [tra correligionari] portarono ad una grande-ma-non-sempre-felice famiglia, nella quale si lavorava, ci si divertiva e si peccava tutti insieme: "Se non commetti un incesto hai fatto un cattivo matrimonio" [*If you don't commit incest you've made a bad marriage*]». Oltre ai dati di cui alle pp.400-401 e al cap.XXVII, basti ricordare le seguenti alleanze mediante vicolo matrimoniale: Roger Williams Straus sposa Gladys Guggenheim (*American Smelting*), Nathan Straus jr sposa Helen Sachs (*Goldman Sachs*), suo figlio Ronald Peter Straus sposa Ellen Sulzberger (*New York Times*), sua sorella Sissie Straus sposa Irving Lehman (*Lehman Brothers*), Herbert Nathan Straus sposa Therese Kuhn (*Kuhn, Loeb & Co.*), Evelyn Weil sposa George Backer già marito di Dorothy Schiff (*Kuhn, Loeb & Co.*), le sorelle Minnie e Julie Mastbaum sposano i fratelli Ellis e Louis Gimbel.

Mercante all'ingrosso, commerciante di bestiame e latifondista è Charles «Tio Carlos» Ilfeld a Las Vegas, New Mexico, con la moglie Adele, figlia del rabbino Jacob Norhaus di Paderborn, e i figli Arthur, Herman, Louis, Willie ed Ernst; la dinastia continua col fratello di Adele, Max, e con sua moglie Bertha, figlia del facoltoso mercante Abraham Staab. Nell'Utah Frederick, Samuel e Theodore Auerbach fondano nel 1864 un impero commerciale che resta nelle mani della famiglia per 113 anni (a Salt Lake City, scrive gustosamente Harris, essi sopravvissero non solo alla concorrenza, ma anche «all'umiliazione [*indignity*] di essere chiamati "gentili", l'epiteto rivolto dai mormoni a tutti i non-mormoni»).

La California è terra d'impresa, dalle banche alle ferrovie, al commercio nei settori più vari, anche per i fratelli Schwabacher di Zindorf, Baviera, che fissano il loro quartier generale a San Francisco: Sigmund «Sig» (direttore della *First National Bank*, sposa la prima cugina Rosa Schwabacher), Louis (sposa Bella Blum nel 1877) ed Abraham (sposa anch'egli una prima cugina, Sara Lehrberger Schwabacher).

Un ultimo caso, a ulteriore dimostrazione degli intrecci di parentela e d'affari che governano la vita delle famiglie ebraiche: partito quale garzone di negozio nel 1864 da Hartford, Indiana, il «bavarese» David May apre alla fine degli anni Settanta, coadiuvato da Moses Shoenberg (del quale sposa la sorella Rosa) e, in seguito, dagli altri due cognati Joseph e Louis, la più grande catena di empori del Colorado. Alla sua morte prende le redini del gruppo il figlio Morton J., coadiuvato dal cugino Alfred Triefus, mentre dal 1951 al 1972 è presidente il nipote Morton D. Alla sua morte, nel 1983, la *May Department Stores Company* possiede 142 grandi magazzini, 47 negozi *discount*, 1205 negozi di scarpe e 26 *shopping centers*.

Quanto alla vita politica, nei decenni 1870-1910 sono sindaci delle principali città dall'Arizona al Montana, dall'Idaho alla California, dal New Mexico all'Oregon trentadue figli di Giacobbe; quattro sono poi i governatori (Washington, California, Idaho, Utah); tre gli eletti al Congresso: Joseph Simon, avvocato e speculatore immobiliare, senatore per l'Oregon; Simon Guggenheim, industriale minerario anche in Messico e in Cile, senatore per il Colorado e settimo figlio di Meyer, il fondatore della dinastia e scopritore delle miniere argentifere coloradiche, base delle fortune familiari (il quarto figlio, Solomon Robert, impalma Irene M. Rothschild e istituisce la *Solomon R. Guggenheim Foundation* che, auspice la figlia Peggy, crea la famosa catena di musei); Julius Kahn (già attore teatrale professionista), avvocato, deputato di San Francisco per dodici volte consecutive dal 1898 al 1924.

Sconfitto e devastato in ogni sua fibra – produttiva, economica, finanziaria, sociale e politica – il Sud, tenuto sotto la legge marziale per sette anni con abolizione di ogni amministrazione civile (in seguito, leggi retroattive bandiscono da ogni carica pubblica chiunque abbia partecipato attivamente alla «ribellione»), vede calare avventurieri – i torbidi *carpetbaggers*, i «portatori di borse da viaggio» – che, appoggiati dai repubblicani più radicali, sconvolgono per sempre il paese.

Tra gli individui più odiati è lo *scalawag* (col termine si identificano i *southerners* che cooperano con gli invasori nello spogliare i vinti) ebreo Franklin Moses, che copre via via le cariche di delegato della South Carolina alla Convenzione Costituente, *speaker* della Camera Statale, aiutan-

te e ispettore generale della milizia (composta essenzialmente da negri e scagliata, a intimidazione pre- e post-elettorale, contro i democratici), amministratore dell'università e, nel 1872, governatore dello Stato. Suoi complici confratelli, di madre negra, sono Francis L. Cardozo, laureato a Edimburgo e Segretario di Stato, e Robert C. DeLarge, alto funzionario statale, eletto deputato nazionale nel 1870 «*with the vigorous assistance of Moses's militia*» (stupendo eufemismo di Benjamin Ginsberg!). L'elezione di DeLarge viene comunque cassata da Washington per frode elettorale e intimidazione degli elettori, ed inoltre lo stesso, insieme ai compari, viene condannato nel 1877 per frode e corruzione, avendo stampato e venduto oltre sei milioni di dollari di titoli non autorizzati, distratto centinaia di migliaia di dollari dai fondi pubblici e speculato superbamente sulla vendita di terre statali.

In tal modo – riprende Ginsberg – «come parte dei loro stretti legami con la finanza, la politica e la società dell'Età dell'Oro [*Gilded Age*], gli ebrei si compromisero in parecchie delle frodi più evidenti e spettacolari del periodo post-Guerra Civile, ed egualmente nei rivolgimenti economici e nei maneggi finanziari che caratterizzarono l'epoca. Ciò ebbe importanti conseguenze. Dato che gli ebrei si erano venuti identificando coi peggiori eccessi del sistema industriale del diciannovesimo secolo, per gli avversari di tale sistema divenne semplice attaccare questo attaccando gli ebrei [...] Per i bianchi poveri gli ebrei simboleggiavano il male peggiore di un sistema industriale che li aveva ridotti in povertà e costretti a mandare le loro donne a lavorare nelle fabbriche, dove erano preda di ebrei assatanati dal sesso [*at mercy of crazed Jewish sex fiends*]».

Anche altri comportamenti «poco corretti» inducono poi i vinti a non vedere di tanto buon occhio i loro «compatrioti» ebrei. Cosa dire, infatti, della moralità del «georgiano» Isidor Straus che, inviato in Europa durante la guerra per piazzare i Buoni del Tesoro confederati e nell'armare naviglio per rompere il blocco unionista, incaricato di missioni segrete all'Avana, a Nassau, a New York e Filadelfia, «nel corso di tali avventure da Primula Rossa» (così Leon Harris) si mette in proprio, specula sui Buoni affidatigli dalla «patria» e ne ricava «*large profits*, ingenti profitti»? Come se non bastasse, terminato il conflitto, non solo Isidor rientra tranquillo da Londra con diecimila dollari-oro, coi quali acquista una casa a New York, ma anche l'intera famiglia, il padre Lazarus in testa, concludendo «che la ripresa economica del Sud avrebbe richiesto parecchi decenni», si trasferisce per sempre a New York, aprendo una rivendita all'ingrosso di terraglie (scelto anche di vendere al minuto, nel 1874 affittano i locali nel negozio del nantucketiano Rowland Hussey Macy e tredici anni più tardi sono in grado di rilevare l'intera azienda del quacchero).

Altre famiglie che, sull'esempio degli antichi confratelli georgiani di cui al capitolo IV, abbandonano il Sud devastato per il più prospero Nord sono gli Straus della Georgia, i Lehman dell'Alabama e i Baruch della South Carolina.

Ad Easton, Pennsylvania, tra il 1845 e il 1855 oltre la metà degli ebrei sono venditori ambulanti di tessuti. Nel 1860 a Poughkeepsie, New York, su otto tra sartorie e fabbriche di stoffe, sei sono proprietà di eletti. A Cincinnati metà della popolazione ebraica è impiegata nella produzione e nel commercio di indumenti; di 70 ditte, 65 sono gestite da ebrei. A Columbus, Ohio, ogni famiglia, tranne una, è impiegata nella produzione e nel commercio di indumenti; similmente il 70% delle fabbriche di vestiario di Indianapolis è proprietà di eletti, mentre la stampa di Johnstown, Pennsylvania, lamenta che nessun commerciante è cristiano. Nel 1888, sono in mani ebraiche addirittura 234 delle 241 *clothing factories* newyorkesi, una quota, cioè, del 97%.

Tra il 1900 e il 1912 il numero dei laboratori di abbigliamento femminile di New York e dintorni cresce da 1856 a 5698; quelli che impiegano più di diciannove persone salgono da 898 a 3828, «e non c'è dubbio» – scrive Irving Howe – «che la stragrande maggioranza di questi datori di lavoro fosse costituita adesso da ebrei est-europei» (nel 1910 l'ex «austriaco» Louis Borgenicht, «il re dell'abbigliamento per bambini», guida 150 persone, tre anni dopo saliti a 1500, con una produzione annua di 1,5 milioni di dollari e un'organizzazione commerciale di quattordici persone che riceve ordini dai maggiori negozi del paese; contemporaneamente, cominciano a sorgere i primi grattacieli costruiti dagli ebrei con i soldi fatti nell'abbigliamento, e tra i pionieri in tale attivismo si distinguono Abe Lefecourt, Saul Singer e Mack Kenner); nel 1913 sono ebrei oltre l'80% dei lavoratori del settore dell'abbigliamento maschile.

La Guerra di Secessione (i Rothschild di Londra finanziano gli Stati del Nord attraverso Au-

gust Belmont, mentre il Sud viene aiutato dagli Erlanger e dai Rothschild parigini attraverso gli agenti John Slidell, zio di Belmont, senatore della Louisiana e intimo di Disraeli, ed Edwin de Leon, inviati in Europa da Judah Philip Benjamin, ministro degli Esteri degli Stati Confederati) apre quindi la marktwainiana Età dell'Oro, creando, scrive Ginsberg, «una nuova classe di potenti finanzieri americani, tra i quali un gruppo di banchieri tedesco-ebrei a New York», e dando, con la richiesta di milioni di uniformi, tende, coperte e delle connesse suppellettili, un decisivo impulso all'industria dell'abbigliamento, sita quasi esclusivamente al Nord. Piccole rivendite si trasformano in punti produttivi inseriti nella trama delle ditte maggiori, che negli anni Settanta modellano i lineamenti di quello che a fine secolo diviene il famigerato sistema di sfruttamento *sweatshop*.

Già all'epoca gli ebrei controllano completamente tale industria – «*the prototypical Jewish business*», come la definisce, e ben a ragione, James Yaffe – al punto che lo scrittore Abraham Cahan potrà scrivere con orgoglio nel 1917, in *The Rise of David Levinsky*: «Stranieri noi stessi e per la maggior parte incapaci di scrivere l'inglese, abbiamo americanizzato il sistema di produzione di indumenti per la donna americana di mezzi moderati o scarsi [...] Invero, l'ebrea russa ha trasformato la comune ragazza americana in una ragazza vestita di abiti di sartoria».

Il termine *sweatshop* (letteralmente «laboratorio del sudore», così chiamato perché, in qualsiasi stagione e con qualsiasi tempo, nei locali viene tenuta costantemente accesa una stufa per riscaldare l'acqua per stirare i capi finiti) definisce latamente quelle industrie che, soprattutto nel settore dell'abbigliamento, sfruttano all'osso la manodopera con lavoro a domicilio o a catena, in luoghi spesso privi d'igiene e di norme di sicurezza, e non tengono in considerazione le paghe sindacali. Come scrive Nathan Ausubel: «Particolarmente degradante [*especially brutal*] fu l'effetto dello *sweatshop* su ragazze e ragazzi, e tuttavia il lavoro infantile era legale. Una spaventosa incidenza di tubercolosi, malnutrizione ed altre malattie professionali seguì alle intollerabili condizioni dei luoghi di lavoro e alle basse paghe». Spesso il lavoratore non risponde alla ditta e non viene pagato da essa, ma da un appaltatore, solitamente un operaio specializzato che gestisce le macchine affidategli dalla direzione, con le quali fa lavorare le operaie scelte da lui stesso. I locali di lavoro sono generalmente situati in alti edifici nel cuore delle metropoli atlantiche, inesauribili fonti di manodopera immigrata (nel 1911, dei 612.000 lavoratori impiegati dalle trentamila aziende newyorkesi la metà lavora in locali siti oltre il settimo piano). Come scrive il pur filosemita Burton J. Hendrick: «La storia del monopolio ebraico nell'industria dell'abbigliamento non è una cosa simpatica; è una storia di sfruttamento, di solito oltremodo crudele [*commonly of an exceedingly cruel kind*], e sfruttamento di ebrei da parte di ebrei». Negli ultimi tre dei dieci piani dell'Asch Building, alto cinquanta metri, nella parte bassa di Manhattan, ha sede la *Triangle Shirtwaist Company*, la maggiore produttrice di camicie, protagonista del più drammatico episodio nella storia degli infortuni sul lavoro: l'incendio scoppiato alle 04.35 pomeridiane del 25 marzo 1911. Delle 6-700 persone presenti (soprattutto operaie italiane ed ebree), 146 si gettano dalle finestre, sfracellandosi sull'asfalto (è in loro ricordo che, l'8 marzo, viene celebrata in Italia la «festa della donna»). Malgrado le inadempienze organizzative risultino concause dell'eccidio, i due proprietari Isaac Harris e Max Blanck (ebrei, *ça va sans dire*) vengono assolti il 27 dicembre. Sull'evento Mel Stuart gira nel 1979, per la MTV, *The Triangle Factory Fire Scandal*, "Lo scandalo dell'incendio alla Triangle", con Tovah Feldshuh, Stephanie Zimbalist e Ted Wass. Settant'anni dopo, negli USA è in mani ebraiche l'85% dell'abbigliamento per uomo e il 96% di quello femminile e per ragazzi; a parte il monopolio ebraico nelle organizzazioni sindacali del settore, i nomi più grossi della produzione sono quelli di: Robert D. Haas (figlio di Walter Haas jr e bispronipote di Strauss; CEO *Levi Strauss & Co.* e adepto TC) e Calvin Klein, Barry Schwartz, Ralph Lauren *né* Lifshitz e i «siriani» Gitano e Jordache. Ebrei sono pure i fratelli Georges, Armand, Maurice e Paul Marciano, fondatori della *holding* dell'abbigliamento *Guess?*; col padre, rabbino ad Algeri, si trasferiscono a Marsiglia negli anni Sessanta, ove producono cravatte e fondano la catena d'abbigliamento MGA; fuggiti dalla Francia («troppe invidie, gelosie e soprattutto troppe tasse», spiega Paul), si portano nel 1977 a Los Angeles, trasformando nel 1981 la loro nuova società nella *Guess?*; lanciate quali *testimonial* dei loro prodotti supermodelle shikse come Claudia Schiffer, Eva Herzigova e Valeria Mazza, nel 1997 i Marciano fatturano 600 milioni di dollari negli USA e altrettanti coi licenziatari nel resto del mondo; in particolare, dopo contestazioni sindacali a Los Angeles, i vestiti *Guess?* vengono in gran parte prodotti a cavallo tra California e Messico, a condizioni di lavoro talmente sfruttate da aver fatto rinascere il termine *sweatshop* e da portare nel 1998 l'azienda al poco invidiabile primato di essere la prima multinazionale a venire colpita da azioni di boicottaggio sindacale in tutto il mondo. Infine, ebreo è il maggior «controllore» mafioso della *garment industry*, affiliato alla «famiglia» Luchese: quel Sidney Lieberman che nel 1993 è considerato l'«eminenza grigia» dell'intera industria dell'abbigliamento. Il misterioso Lieberman, scrive pudico Claudio Gatti inducendo al galoppo la fantasia del lettore, «non è neppure di origine italo-americana».

Nel 1840 gli eletti presenti nel Paese di Dio sono 40.000; cinque anni dopo viene eletto il primo parlamentare ebreo, il senatore David Yulee della Florida; nel 1850 i figli di Giacobbe toccano

le 50.000 unità; nel 1860 già le 150.000 (su una popolazione di 31.443.321 persone). Nel 1880 se ne contano 250.000 (la stima diffusa nel 1877 dal *Board of Delegates of American Israelites* conteggia però solo gli ebrei che frequentano le sinagoghe, talché il *Catholic World* del giugno 1877 fa ascendere la presenza ebraica a 450.000 individui), dispersi in un migliaio di località, ma la metà risiede in sette città: New York 60.000, San Francisco 16.000, Filadelfia 12.000, Baltimora e Chicago 10.000, Cincinnati 8000, Boston 7000. Los Angeles, futura mecca del cinema, ne vede solo 330 (saliranno a 7000 nel 1907 e a 65.000 nel 1927).

Si verifica nel frattempo, a fine Ottocento, un passaggio strutturale nella storia degli States. Scrive Geminello Alvi II: «I tecnici: ovvero medici, ingegneri, avvocati formalizzarono [...] gli Stati Uniti nell'impersonalità. La fedeltà all'Antico Testamento fu rinnovata, la pubblica opinione riunita e la piramide venale di Wall Street consolidata. Un arcipelago di isole mal riunite, governate da espedienti informali e fedeli ai vincoli comunitari, come era l'America precedente, smise di esistere. La sconfitta della Confederazione, le ferrovie, i *trusts*, l'efficienza di Wall Street e le metropoli riempirono tecnicamente la nazione. Alle gerarchie personali e alle consuetudini gli ingegneri più degli altri sostituirono le urgenze burocratico-venali delle metropoli. Dalla barbarie dei re pastori, così gli Stati Uniti evolvettero alle ordinate schiavitù di Babilonia. Eserciti d'avvocati come Brandeis, i medici dell'*American Medical Association*, Taylor, sindacalisti alla Gompers, gli insegnanti di Chicago e una *middle class* entusiasta completarono tecnicamente l'evoluzione. Trionfarono. Assecondati sempre dalla lungimiranza di John D. Rockefeller o di Morgan il Magnifico. Costoro usarono i tecnici come i babilonesi gli schiavi, acquistandoli per i loro più diversi talenti. Tra essi trovarono anche Ivy Lee e Gates, tecnici pubblicitari, specialisti nello spendere dollari per diffondere la pubblicità dei ricchi sempre filantropi».

* * *

Se l'ultimo trentennio della *German era* vede il radicamento ebraico a livello bancario, commerciale e manufatturiero, ancor più importante è il quarantennio seguente. Il terzo periodo della storia dell'ebraismo americano – periodo che potremmo chiamare *Russian era* – si apre oltreoceano il 1° marzo 1881, vigilia di Purim, con l'assassinio dello zar Alessandro II per mano di un coacervo di rivoluzionari tra i quali, anche se il diretto assassino è il polacco Ignacy Hryniewiecki/Grinevic, si registra una imponente presenza ebraica. Il varo quindi di drastici provvedimenti legislativi antiebraici, la reazione repressiva delle forze dell'ordine e i moti degli strati più bassi della società russa – popolino, contadini, piccola borghesia – rivolti contro il «corpo alieno» dell'ebraismo identificato come causa dei più recenti e clamorosi disordini (vedi la terza Appendice), porta infatti, nell'arco di poco più di un trentennio, ad un'emigrazione, in particolare oltreoceano, di due milioni di ebrei.

L'afflusso negli USA, iniziato coi 13.000 immigrati sbarcati a New York, Filadelfia e Baltimora nel 1882, si protrae in modo massiccio e costante fino al primo dopoguerra, esaurendosi nel 1925, quando sbarcano gli ultimi diecimila immigrati di eletta ascendenza. Solo in tale anno ricevono soddisfazione le battaglie dell'*Immigration Restriction League* (fondata nel 1894) e dal senatore del Massachusetts Henry Cabot Lodge, che nel 1896, dopo avere proposto e visto approvata dal Congresso una legge restrittiva, se la vede annullare dal veto del presidente Cleveland (altri veti sono espressi da Taft nel 1912 contro il progetto di legge di John Burnett e William Dillingham, e nel 1915 da Wilson; in Inghilterra l'*Aliens Bill* è già legge dal 1905).

Come scrive Benjamin Ginsberg: «Le forze lobbistiche degli affari e dell'industria manufatturiera, come la Camera di Commercio e l'Associazione Nazionale degli Industriali, che favorivano una libera immigrazione per assicurarsi una forza costante di lavoro a buon mercato, si opposero comunque alle restrizioni. Inoltre, gruppi che parlavano in nome dei più recenti immigrati e dei loro figli, ebrei in prima fila, fondarono la *National Liberal Immigration League* per combattere in favore della continuazione di una politica della porta aperta» (identico, ed anzi più aggravato, sfacelo si propone, un secolo dopo e ad opera degli stessi Soliti Noti, per l'Europa).

Nel 1925 divengono comunque operative le leggi approvate dal Congresso nel 1921 (per ogni gruppo viene ammessa una quota annua non maggiore del 2% dei connazionali presenti nel 1910)

e nel maggio 1924 (il riferimento, più restrittivo, è al censimento del 1890; significativo che l'avversario più determinato del *Johnson Act*, così chiamato dal presidente del Comitato della Camera sull'Immigrazione Albert Johnson, sia Emanuel Celler, deputato ebreo di New York, un quarantennio più tardi, nel 1965, sostenitore dell'invasionista *Kennedy-Johnson Act*).

Poiché l'estrema maggioranza degli immigrati («russi», «polacchi», «romeni», «lituani», etc.) è giunta dopo il 1890, la legislazione decreta praticamente l'arresto del flusso da tali regioni (obiettivo invano perseguito dalle varie proposte di legge sull'anafabetismo – che vietavano l'immigrazione a chi non fosse in grado di leggere e scrivere – approvate sì per tre volte dal Congresso, ma per altrettante volte bloccate, sotto la pressione delle più varie lobby, in particolare ebraiche, dal vero del presidente in carica: Cleveland nel 1897, Taft nel 1913, Wilson nel 1915). Nel settembre 1930, in piena Depressione, una direttiva presidenziale di Herbert Hoover restringe ulteriormente le quote (dal 1924 al 1931 entrano negli USA 73.000 immigrati). In un quarantennio, la terza ondata ebraica nella *goldene medine*, la Terra d'Oro, il «paese di cuccagna», ha portato all'arrivo di due milioni e mezzo di individui.

L'importanza, per gli immigrati della terza ondata, della preesistenza del benestante gruppo dei «tedeschi» (chiamati *yahudim*, in contrapposizione ai miseri *yidu* della nuova ondata) è lumeggiata da Arthur Hertzberg: «La situazione degli ebrei era unica. Tutti gli altri gruppi etnici giunti in gran numero negli Stati Uniti dopo la metà del secolo non avevano trovato connazionali che li avevano preceduti e che, avendo fatto fortuna, si sarebbero presi cura dei nuovi arrivati. In Pennsylvania i discendenti dei mercenari dell'Assia, di origine tedesca dunque, rimasti in America dopo la guerra rivoluzionaria, erano troppo poveri e isolati per diventare l'élite responsabile dei milioni di immigrati tedeschi che arrivarono negli Stati Uniti nel secolo successivo. Altri, come gli inglesi cattolici del Maryland, erano troppo poco numerosi e troppo diversi per diventare i leader dei milioni di irlandesi che fuggirono negli Stati Uniti durante la grande carestia delle patate e successivamente. La situazione degli ebrei era diversa, perché i primi immigrati, che in gran parte avevano raggiunto una posizione, vivevano nei quartieri residenziali delle stesse città nei cui centri i nuovi arrivati dall'Europa Orientale lavoravano e venivano sfruttati».

Tumultuosa, impressionante è la crescita della popolazione ebraica, in ispecie nelle metropoli della Costa Atlantica, che divengono «una vera e propria frontiera in cui regna l'anarchia». Nonostante l'opera di numerose società di soccorso (*United Hebrew Charities*, *Russian Emigrant Relief Fund*, *Hebrew Emigrant Aid Society*, etc.), l'affollamento fisico e il caos sociale di quegli anni, la rottura con la tradizione e il dolore dello sradicamento provocano neurosi, collasso mentale, instabilità familiare, divorzi, delinquenza giovanile e criminalità, cose che per mezzo secolo divengono parti integranti della vita sociale in tutti i luoghi in cui esistono cospicui insediamenti.

New York passa da 60.000 ebrei nel 1880 a 600.000 nel 1907 e a un milione e mezzo nel 1914, trattenendo nelle sue viscere il 73% degli eletti sbarcati sulle sue banchine. Allo scoppio della guerra l'intera fascia che va da Boston a Baltimora registra la presenza del sessanta per cento dell'ebraismo statunitense, mentre un altro trenta si trova nelle metropoli della regione dei Laghi e del Midwest: Chicago, Cleveland, Pittsburgh, Cincinnati, Detroit. A Filadelfia, Cleveland e Chicago, nel 1910 gli ebrei costituiscono il dieci per cento della popolazione, mentre a New York toccano il venticinque. Nel 1897 gli Arruolati si contano a 940.000 in tutti gli States, dieci anni dopo a 1.800.000; nel 1914 sfiorano i tre milioni, nel 1926 superano i quattro. Per il 70% di essi la prima lingua è l'yiddish.

* * *

A illustrare lo spostamento dei rapporti demografici tra Vecchio e Nuovo Mondo a cavallo del 1900 valga anche la seguente tabella coi dati per gli anni 1897 e 1925, che diamo in numeri assoluti e in percentuale; pubblicata nel 1927 dal demografo e sociologo «ucraino» socialista-sionista Jacob Lestschinsky (dal 1921 a Berlino, poi in Polonia, USA e Israele) in *Die jüdischen Wanderungen im letzten Jahrhundert*, sul periodico *Weltwirtschaftliches Archiv*, vol.25, riportata da Hans F.K. Günther in *Rassenkunde des jüdischen Volkes*, "Antropologia del popolo ebraico":

	1897	1925	1897	1925
Europa	8.652.000	9.343.882	83,66	63,03
Americhe	986.000	4.351.000	9,53	29,32
Asia	406.000	662.000	4,00	4,47
Africa	282.000	448.500	2,73	3,03
Australia	16.000	25.450	0,08	0,15
	10.342.000	**14.830.832**	**100**	**100**

La distribuzione geografica è, anche per questa terza migrazione, in pratica soltanto urbana, cioè quella tipica ebraica di ogni epoca e luogo. Per scongiurare quei problemi che, connessi all'innaturale congestione delle città, a fine secolo si sarebbero presentati in tutta la loro evidenza, già nel 1869 Rabbi Bernard Felsenthal di Chicago suggerisce di insediare gli immigrati russi e polacchi non nelle città, ma quali coloni nel Kansas, nello Iowa e nel Nebraska. Simon Wolf, avvocato newyorkese ed esponente di spicco della *Union of American Hebrew Congregations*, vi aggiunge la Valle dello Shenandoah e, all'estremo occidente, il Washington Territory, amministrato dal confratello Edward S. Solomon. Nel 1882 risultano però presenti, in centosettanta località interne, soltanto duemila individui. Ciò significa che l'insediamento in zone rurali pur di nuova conquista, dove cioè non esiste la concorrenza di un affermato contadinato gentile, non è appetita neppure dagli sradicati, ricchi soltanto delle proprie braccia. La presenza media di una decina di ebrei per insediamento indica inoltre come le attività di costoro non siano nella stragrande maggioranza quelle agricole, ma quelle usuali del commercio e della finanza.

In collaborazione con le logge del B'nai B'rith opera il *Baron de Hirsch Fund*, costituito a New York nel 1891 dal sessantenne finanziere «inglese» (nato a Monaco di Baviera, indi «belga») Maurice de Hirsch, «*the Napoleon of the Great Exodus*», per favorire la creazione di una classe contadina ebraica attraverso l'insediamento e il finanziamento di colonie agricole sia nel Vecchio che nel Nuovo Mondo. Oltre cento milioni di dollari vengono spesi «al fine di giungere all'estirpazione della pratica del commercio ambulante e al dettaglio», giudicato attività improduttiva e malsana. La più importante delle organizzazioni sorelle del Fondo, la *Jewish Colonization Association* (rinominata *Jewish Agricultural and Industrial Aid Society*), istituisce nel 1901 l'*Industrial Removal Office*, che in un quindicennio colloca 75.000 persone in 1670 tra cittadine e villaggi statunitensi e canadesi; in Russia, e precisamente ad Odessa, viene per gli stessi fini costituita nel 1881 la società *Am Olam* (Eterno Popolo).

Le colonie più note sono quelle di: Sicily Island in Louisiana (lo statuto viene redatto il 28 dicembre 1881, in primavera vi giungono trentadue famiglie); Crimea e Bethlehem of Judea nel South Dakota; New Odessa nei pressi di Portland; Alliance, Carmel, Woodbine e Rosenhayn nel New Jersey meridionale. La più parte fallisce in pochi anni (Sicily Island scompare sotto una inondazione e non viene ricostruita). Il numero maggiore di famiglie sistemate, raggiunto nel 1909, è di tremila, e comprende quindicimila persone, meno dell'1% dell'ebraismo americano.

Per spiegarsi le ragioni di tale repulsione per le campagne e l'attività contadina – rilevata nei secoli dai più svariati osservatori (tra i quali Lord Delamere, oppositore dell'ipotizzato piano di colonizzazione agricola sionista in Kenia, che nell'ottobre 1903 asserisce che mai gli ebrei, in un paese libero, si erano dedicati alla cura dei campi, esercitando al contrario attività di mero «parassitismo» e abbisognando di una vasta popolazione non-ebrea per la pratica dei loro commerci) e oggi da MacDonald II: «È interessante notare che il rigetto ebraico del lavoro agricolo, cioè della produzione primaria, è profondissimamente radicato [*extremely deep-rooted*]» – Sorin scrive che «pochi ebrei avevano esperienza con i lavori agricoli e pochi avevano interiorizzato i requisiti culturali per i lavori di fattoria. Essi avevano poco della passività e del fatalismo necessari per sopportare la monotona, massacrante fatica associata con la deprimente vita rurale dei servi della gle-

ba russi e dei braccianti contadini» (aggiungeremmo, quale cofattore psico-ideologico, spesso inconscio, la repulsione sia per la natura «selvaggia» sia per gli animali, esseri *fondamentalmente* impuri, repulsione il cui speculare è l'inclinazione sociologica all'operare – frequentemente truffaldino e in ogni caso quali «docenti» – nell'ambito della «famiglia» umana, e quindi della città, ambiente ben più antropizzato della campagna).

Invero, risultati insignificanti avevano dato anche i numerosi tentativi di insediare gli ebrei in agricoltura attuati dagli zar fin dalla fine del Settecento, in particolare da Caterina la Grande la quale, per incitare la massa degli individui non produttivi delle terre occidentali, aveva addirittura esentato da ogni imposta chiunque di loro volesse trapiantarsi come agricoltore nella «Nuova Russia», e cioè in Ucraina, terra vasta, fertile e poco popolata. Monotoni, rileva Solzenicyn V, gli infiniti rapporti stilati a fine Ottocento dagli ispettori governativi, che sottolineano come l'immensa maggioranza degli ebrei faccia, pur dopo essersi impiantati nelle colonie sfruttando i vantaggi loro offerti, tutto il possibile per abbandonare l'agricoltura: «Quello che colpisce dovunque, è la repulsione che gli ebrei provano per i lavori agricoli, il rimpianto per le passate occupazioni, per i vari settori dell'artigianato e del commercio»; ad esempio, «quando più fervono i lavori nei campi [...] li trascurano quando vengono a sapere che tra i contadini vicini si può acquistare o vendere un cavallo, un bue o qualsiasi altra cosa»; si infervorano per il piccolo commercio, che secondo «la loro convinzione richiede meno lavoro e procura maggiori mezzi di sostentamento»; gli ebrei «hanno un lavoro nettamente più facile operando nei villaggi vicini, tedeschi, russi o greci, ove i coloni ebrei operano come locandieri e piccoli commercianti».

Più grave ancora per la condizione delle terre loro affidate è l'assenteismo, dato che se vanno lontano e per molto tempo: lasciando sul posto uno o due familiari, partono in cerca di altre possibilità lavorative, specie nel campo della mediazione. E associate a motivazioni meramente economiche ce ne sono anche altre, più profonde ed inconsce, come all'inizio del secolo aveva rilevato il futuro decabrista P.L. Pestel: «Nell'attesa del Messia gli ebrei si considerano come abitanti temporanei dei luoghi in cui si trovano, cosicché rifiutano ad ogni costo di dedicarsi all'agricoltura, hanno la tendenza a disprezzare persino gli artigiani e non praticano che il commercio [...] I capi spirituali degli ebrei, detti rabbini, mantengono il popolo in una dipendenza incredibile, proibendogli, in nome della fede, ogni altra lettura se non il Talmud [...] Un popolo che non cerca di istruirsi resterà sempre prigioniero dei pregiudizi».

Altrettanto inutili si riveleranno i tentativi comunisti compiuti nella seconda metà degli anni Venti – attraverso il KomSET "Comitato Governativo per l'Insediamento Agricolo di Lavoratori Ebrei" e l'OSET "Panunione Volontaria per l'Insediamento Agricolo di Lavoratori Ebrei", creati nell'autunno 1924 – per mettere a disposizione degli ebrei, che all'epoca stavano urbanizzandosi in maniera impressionante, andando a costituire la spina dorsale-direttiva del ceto impiegatizio-cittadino di pressoché tutte le amministrazioni pubbliche e di Partito, terre coltivabili. In tal modo resta nel libro dei sogni – causa l'assoluta indisponibilità ebraica a farsi contadini – il progetto di insediare 100.000 famiglie ebraiche, un quinto dell'intera popolazione ebraica sovietica, nell'Ucraina meridionale e nella Crimea settentrionale; ignorati sono i 455.000 ettari di terra approntati in Ucraina e Bielorussia, e i 697.000 ettari della Crimea.

Ma torniamo oltreoceano. Nonostante taluni ebrei, influenzati dalle concezioni tolstoiane, idealizzino un'agricoltura comunitaria, anche costoro, di fronte a più facili opportunità economiche e alla familiarità culturale della città, tornano sui propri passi (al pari di Lord Delamere, e sempre nell'autunno 1903, sir Charles Eliot, commissario del Protettorato dell'Africa Orientale, puntualizza che anche nella Russia sud-occidentale gli ebrei si distinguono, nell'agricoltura, non come contadini, ma come prestatori di denaro e trafficanti di grano... concezione questa, si risente Robert Weisbord, che è una sfaccettatura dello «stereotipo alla Shylock»). Taluno si dedica invece ad attività di fattoria che non sono però quelle tipiche del vero agricoltore, quali l'allevamento del pollame (soprattutto nel New Jersey centro-meridionale – ma tra il 1956 e il 1966 anche tale popolazione «rurale» lascerà l'agricoltura in una misura del 50%; un ventennio dopo, su 1.700.000 *farmers* si conteranno solo 20.000 ebrei). La grande maggioranza degli immigrati rifiuta di muoversi dalle città, nonostante la propaganda diffusa dalle organizzazioni colonizzatrici.

Nel 1914 giunge in tal modo a fallimento anche il progetto della *Jewish Territorial Organization*. Approvato otto anni prima dal Congresso su pressione di Jacob Schiff, Louis Marshall, Si-

mon Wolf e Oscar Straus ministro del Commercio e del Lavoro, il piano si propone di costituire un approdo a Galveston, onde agevolare la dispersione degli ebrei nelle zone dell'interno. I venticinquemila immigrati previsti come conseguenza del dirottamento delle navi dai porti del Nordest al porto texano non vengono neppure intravvisti (sbarcano in tutto diecimila persone).

Che la realtà sociale dell'ebraismo statunitense sia quella dell'ebraismo di ogni tempo e paese, vale a dire non operaia o contadina bensì urbana, commerciale, finanziaria e professionale (cosa permessa dall'esistenza di una massa locale di goyim da sfruttare), lo testimoniano anche altri dati e lo rilevano diversi osservatori. Nel 1910 scrive ad esempio Avrom Rozenberg, dirigente della ILGWU *International Ladies Garment Workers Union*: «Nell'attività di appannaggio degli ebrei si ha un ricambio totale di manodopera ogni tre anni: i lavoratori più anziani diventano bottegai, venditori ambulanti o proprietari di laboratori». «L'ebreo considera il proprio lavoro nulla più che una fase di transizione» – aggiunge il socialista-populista ex «russo» Chaim Zhitlovsky nell'agosto 1912 sul periodico *Dos naye lebn*, "La vita nuova" – «e quindi quel che gli interessa trovare non è il modo di consolidare la propria posizione di operaio, [ma] all'opposto, quello di affrancare sé o quanto meno i propri figli dalle catene del lavoro salariato». Se è certo ed ovviamente lodevole in ogni uomo la tensione verso l'ascesa sociale, interessanti sono i risvolti psicologici che stanno alla base dell'irrequietezza ebraica: «Ciò origina dal complesso dei tratti "psico-fisici" degli ebrei: il loro innato "anarchismo", che non può tollerare padroni; il loro temperamento inquieto e nervoso, che trova insopportabile la monotonia della vita dell'operaio; il loro entusiasmo per le nuove iniziative, per la possibilità di fare "come voglio"; la spinta alla competizione; la voglia di scommettere sulle opportunità della vita; una mente sveglia e sempre attiva, che sa cogliere prontamente le occasioni; la loro tenacia e parsimonia nei primi momenti, quando "si devono raggranellare i primi pochi spiccioli di capitale"».

Tratti psicologici, quelli tracciati da Zhitlovsky, confermati da Rabbi Sherwin Wine, per il quale già fin dal ritorno da Babilonia «gli ebrei divennero un popolo urbano e un popolo urbano restarono. Oggi, gli ebrei sono il gruppo etnico e religioso più urbanizzato del mondo [...] Ma la ragione prima della conversione all'urbanesimo fu semplicemente che la vita cittadina era molto più stimolante, molto più interessante e molto più vantaggiosa che quella dei campi [...] I moderni antisemiti denunciano gli ebrei come gigolò di città [*city-slickers*], cosmopoliti sradicati che minano le virtù contadine e il patriottismo. Per chi odia gli ebrei, la città è la sede sia dell'avido capitalismo ebraico che del sovversivo comunismo ebraico. La famiglia e la religione vanno in rovina in quell'atmosfera di corruzione. Davanti a tali accuse, molti ebrei protestano la loro "innocenza" [...] Invero, la storia ebraica è un lungo racconto di corruzione. Considerando i patriarchi pastori e i re guerrieri della Bibbia (che sconcertano gli ebrei che li amano) non dobbiamo nascondere il fatto che, per la massima parte della loro storia, gli ebrei furono un popolo mobile, urbano, che sviluppò attitudini e destrezze che li avrebbero resi candidati ideali per il mondo capitalistico. Il denaro e il commercio, non il letame e le pecore, furono le forze che li spinsero avanti nelle loro vite. La fabbrica e la distribuzione, non l'aratro e la semina, furono la sostanza delle loro attività quotidiane».

Già nel 1910 sono ebrei un quarto degli studenti delle scuole mediche. Nel 1929 quasi il 50% degli ebrei è impegnato nel commercio, come dipendenti o come proprietari (nel 1936 un altro studio riporta in attività commerciali il 40%, contro il 13,8 del resto della popolazione). Il 15-20% si occupa di produzione e vendite su piccola scala, specie nei campi dell'abbigliamento, della modisteria, della pellicceria, della stampa, degli articoli per cancelleria e della produzione di piccoli beni quali guanti, gioielli, sigari e calzature. Nel 1937 i due terzi delle 34.000 industrie e dei 104.000 tra grandi magazzini e negozi al dettaglio di New York sono proprietà di ebrei.

Per quanto i *department stores* non siano stati un'invenzione americana né propriamente ebraica (il primo «bazar occidentale» in assoluto fu il parigino *Bon Marché* di Aristide Boucicaut, i primi negli USA *A.T. Stewart's*, il trio *John Wanamaker's*, *Strawbridge & Clothier* e *Granville B. Haines & Co.* a Filadelfia, *Marshall Field's* a Chicago, *Dayton's* a Minneapolis, *Jordan Marsh* di Eben Dyer Jordan e Benjamin L. Marsh a Boston, *Macy's* di Rowland Hussey Macy a New York e *Sears, Roebuck & Co.* di Richard Warren Sears e Alvah Curtis Roebuck), in mano ad ebrei sono nel Novecento *tutte* le massime **catene americane di grandi magazzini** (concependo l'attività economica secondo una prospettiva altamente dinamica e assolutamente differente da quella goyish, il «disprezzo per la delimitazione corporativa delle attività commerciali e industriali» è, rile-

va Werner Sombart, una stimmata ebraica):

Abraham & Straus di Abraham Abraham (padre di Edith e nonno di Ralph Isidor, figlio di Edith e di Percy Straus figlio di Isidor); *Alexander* della famiglia Farkas; la catena newyorkese di Benjamin Altman; la catena dei fratelli Bamberger a Newark (fondatori nel 1930 dell'*Institute of Advanced Studies* a Princeton, primo direttore Abraham Flexner); *Bloomingdale* dei fratelli Joseph e Lyman Gustavus Bloomingdale nati Blumenthal, il primo padre di Lewis Morgan Bloomingdale, marito di Irma Asiel della wallstreetiana *Asiel & Company*, il secondo seguito dai figli Samuel e Hiram C. (ai quali subentrano Alfred S., già incontrato dal lettore quale impresario teatrale e fondatore del *Diner's Club* – la prima carta di credito viene, per inciso, ideata nel 1950 da Ralph Scheider proprio per tale club – e il «leggendario presidente» 1969-91 Marvin Traub, scopritore dello stilista Ralph Lauren; negli anni Novanta *chairman* e CEO del gruppo è il sempre *confrère* Michael Gould); *Bonwit Teller*, catena di tredici negozi specializzati, negli anni Ottanta guidata da Helen Galland quale presidente e CEO; *Lena Bryant* di Lena Himmelstein; *Charivari*, catena newyorkese di abbigliamento fondata nel 1967 da Selma/Shulamit Heyman; *Expressions*;

Filene di Albert Lincoln Filene (il padre William Filhehne *né* Katz, mercante di nastri a Poznan, e la madre Clara Ballin, bavarese, giunti in America dopo il fallimento dei moti tedeschi del 1848, iniziano la carriera quali ambulanti, aprendo nel 1856 il primo negozio a Salem/Massachusetts e nel 1862 a New York; i figli Edward Albert «E.A.» e Albert Lincoln istituiscono nell'intero New England la catena di punti vendita *Automatic Bargain Basement*; loro *executive* è Louis Edward Kirstein, poi sposo a Rose figlia di Nathan Stein, fondatore di una delle massime ditte di confezioni per uomo, la *Stein-Bloch*, già citato al cap. XXVII; loro avvocato e consulente legale è il pluridetto massone Louis D. Brandeis, l'artefice della politica sionista americana, il wilsoniano giudice della Corte Suprema, l'intimo di Roosevelt; per opporsi con successo al crescente potere della *Sears, Roebuck & Co.*, allora in mani goyish, i Filene costituiscono con altri commercianti due cooperative d'acquisto, la *Retail Research Association* e l'*Associated Merchandising Corporation*; strenuo *liberal*, negli anni Trenta E.A. è dirigente della rooseveltiana NRA per il Massachusetts e *supporter* anche finanziario di FDR; mentre E.A. muore di polmonite a Parigi nel 1937, Albert Lincoln decede nel 1957, novantaduenne);

Garfinckel; la famiglia Gertz; *Gimbel's* (fondatore della dinastia e catena di grandi magazzini è Adam Gimbel, immigrato a New Orleans nel 1835 dalla Baviera, poi a Vincennes/ Indiana, Danville/ Illinois, Milwaukee e Filadelfia, ove nel 1894 figli e nipoti rilevano la *Granville B. Haines & Co.*; Bernie Gimbel e il cugino Adam s'affermano a New York; il figlio di Bernie, Frederic, è intimo di Armand Hammer); Jacob Goldsmith di Memphis (la catena *Federated Department Stores*, discendente dei primi negozi ottocenteschi, nel 1969 viene venduta dal nipote Jack L. a Fred Lazarus jr.); *Goodmans* di Bergdorf Goodman; la catena di Albert Monroe Greenfield (nato Avrum Moishe Grunfeld nel 1887 a Lozovata presso Kiev, impalma Edna Kraus, figlia del più facoltoso immobiliarista di Filadelfia; già repubblicano e via via paragonato a una iena, a una serpe, a un avvoltoio, nonché soprannominato «l'angelo della morte», dal 1934 diviene «*the most powerful Democrat in Pennsylvania*» e «l'eminenza grigia di Filadelfia»); *Harry and David*, compagnia oregoniana di grande distribuzione di frutta, dapprima su ordinativi postali, poi con catena di negozi, fondata dal padre dei due fratelli, Saul Rosenberg; *Hecht*; *Home Depot*; gli Hutzler di Baltimora; *Interstate Department Stores* di Sol Cantor;

Kaufmann's di Pittsburgh (il patriarca è Jacob Kaufmann, già commerciante di bestiame, immigrato nel 1868 e successivamente raggiunto dai fratelli Isaac, Morris ed Henry; il continuatore dell'intrapresa è il figlio di Morris, Edgar, che sposa la prima cugina Lillian Sarah, amico di Florenz Ziegfeld,collezionista di arte moderna e committente all'architetto Frank Lloyd Wright della villa di campagna «Fallingwater», la «casa sulla cascata»; tra i collaboratori spicca il cognato Irwin Damasius Wolf di Paragould/Arkansas; nel 1946 la catena di negozi passa alla *May Company*); S. Klein; *E.J. Korvette's* di Eugene Ferkauf; Fred Lazarus jr. di Columbus/Ohio (presidente della *Federated Department Stores*, che comprende la *Sanger Brothers* di Dallas e la *Foley's* di Houston; il primo anello della catena è il negozio di vestiti da uomo aperto da Simon Lazarus a Columbus nel 1851); *Lender*, la prima e maggiore ditta di produzione e distribuzione di pane surgelato, aperta a New Haven da Murray e Marvin Lender, finanziatori di cause ebraiche, nei primi anni Sessanta, poi ceduta alla *Kraft* (altro pioniere è Noah Alper della *Noah's NY Bagels*); *Limited*,

fondata nel 1965 da Leslie H. Wexner (nato nel 1937 a Dayton/Ohio da Harry e Bella, già attivi nella fabbricazione e nel commercio nel campo tessile; l'impero di vendita al dettaglio comprende 4000 punti negozi di indumenti sportivi e *casual* a prezzi contenuti, che nel 1995 fanno accreditare al Nostro da *Forbes* un patrimonio di 1,3 miliardi di dollari; negli anni Ottanta viene costituito il nuovo gruppo *Express* ed acquistate le quattro catene *Henri Bendel*, *Abercrombie & Fitch*, *Lane Bryant* e *Victoria's Street*; Leslie e la madre sono i creatori della *Wexner Foundation*, la quale, c'informa *Moment* dicembre 1997, è «*committed to the recruitment and enhancement of Jewish leadership*, impegnata nel reclutamento e nella valorizzazione dei gruppi dirigenti dell'ebraismo», in particolare col *Wexner Graduate Fellowship Program*, «ideato per incoraggiare gli ebrei più promettenti e dotati, uomini come donne, a compiere a tempo pieno studi superiori per giungere ad una carriera *in professional Jewish leadership*»); *Loehmann's*; il «polacco» David Lubin apre nel 1874 a Sacramento il primo negozio di vendita al dettaglio chiamandolo *One Price Store*, nel quale ogni articolo viene per la prima volta chiaramente marcato col prezzo, ampliandosi poi a San Francisco e altre località, ed avviando pionieristicamente le prime vendite per posta, *mailing*;

Quanto ad altre innovazioni in campo commerciale, ebreo è anche Jerome Lemelson (1923-97, sposo alla consorella Dorothy Ginsberg), l'inventore della tecnologia del «codice a barre» e di un più efficiente sistema di stoccaggio aziendale automatizzato. Geniale inventore, Lemelson registra oltre 500 brevetti nei più disparati campi, istituisce il *Lemelson Massachusetts of Technology Prize*, corredato da un assegno di mezzo milione di dollari destinato al miglior inventore, e dona alla *Smithsonian Institution* dieci milioni di dollari per creare il *Lemelson Center for Study of Invention and Innovation*. Il «codice a barre», vero abbraccio totalizzante della Grande Sorella Modernità, presentato alle autorità nel 1956 ma brevettato ed «esploso» nel 1989, viene applicato – in attesa di marchiare con esso ogni essere umano – in campo non soltanto commerciale, ma più latamente amministrativo e documentale.

R.H. Macy's & Co. (negli anni Trenta, scrive Leon Harris, «il più grande negozio non solo in America ma nel mondo», di proprietà della famiglia Straus dal 1887; presidente nel 1993 è il confratello Myron Ullman III; il fondatore delle sei generazioni di Straus – oltre 200 membri alla fine del Novecento – è Jacob Ben Lazar, trafficante di generi agricoli nel Palatinato, fornitore di avena e trifoglio per la cavalleria napoleonica e il primo ad adottare il cognome Straus; come accennato, il figlio maggiore Lazarus, attivo nei moti rivoluzionari del 1848-49 come numerosi *confrères* immigrati alla metà dell'Ottocento, si stabilisce in Georgia coi quattro figli Isidor, Hermina, Nathan e Oscar; delle prodezze di Isidor già dicemmo, quanto a Nathan, ritiratosi dagli affari nel 1914 e dedicatosi ad opere di carità fino alla morte nel 1931, il Presidente Taft lo dice «un grande ebreo e il più grande cristiano di noi tutti»; di Oscar, ambasciatore in Turchia con Cleveland nel 1884 e ministro del Commercio e Lavoro con Teddy Roosevelt nel dicembre 1906, abbiamo detto; Jesse, figlio di Isidor e finanziatore dell'altro Roosevelt, nel 1931 viene da questi messo a capo della *Temporary Emergency Relief Administration*);

le catene *Marcus* e *Neiman-Marcus* di Dallas (fondatore: Herbert Marcus, nato nel 1878 e già impiegato dei *Sanger Brothers*, marito di Minnie Lichtenstein, dalla quale ha il figlio e continuatore Stanley, che nel 1938 istituisce per la moda il *Neiman Marcus Award for Distinguished Service in the Field of Fashion*; benché apertamente agnostico come il *confrère* Arthur Kramer, presidente della *A. Harris & Co.*, Herbert copre con Kramer importanti cariche amministrative al Temple Emanu-el e alla Sinagoga Riformata di Dallas; la sorella Carrie sposa Abraham Lincoln «Al» Neiman; nel 2000 la *Neiman Marcus*, la cui divisione moda è diretta da Joan Kaner, conta 33 negozi negli USA per una clientela di alta gamma, in grado di spendere cifre anche a cinque zeri per un regalo di Natale); T.J. Max; *May Company*, di David May («*one of America's biggest and best-known department-store chains*»); Aaron Meier nell'Oregon; la catena della West Coast *Mervyn's* di Mervyn Morris; *Nebraska Merchandise Mart*, fondata nel 1937 da Rose Blumkin, il maggiore centro di vendite mobiliari del Nebraska;

Office Depot; *Ohrbach* di Nathan M. Ohrbach; *Parisian*; *Radio Shack*; la catena della famiglia Reitman (in Canada); *Rich's* ad Atlanta (fondatore di quella catena che verrà definita «*a Southern institution*» è il «boemo» Morris Rich, immigrato dodicenne col fratello maggiore William nel 1859; continuatore della terza generazione è Richard Rosenheim, figlio della figlia favorita Rosalind e dell'oscuro Herman Rosenheim, che cambierà il cognome in Richard H. Rich; il figlio di

Richard, Michael Peter Rich, si fa episcopaliano); la catena *Saks* di Robert Tobias Sakowitz e della moglie Pamela Zauderer; i fratelli Isaac, Lehman e Philip Sanger (fondano i grandi magazzini *Sanger Brothers* a Dallas; figlio di Philip, Alex Sanger è rettore della Università del Texas, nonché direttore e finanziatore di diversi enti e organizzazioni cittadini); *Schlesinger & Mayer* dell'«ungherese» Sigmund Schlesinger e del «bavarese» Aaron Meier, nell'Oregon;

Sears, Roebuck & Co. (fondata dai goyim Richard Warren Sears e Alvah Curtis Roebuck, dal 1887 è società-pioniere nella tecnica di vendita attraverso la posta; nel 1908 cade sotto il controllo completo del dirigente Julius Rosenwald e di Lessing, figlio suo e di Augusta Nussbaum; ardente sionista, finanziatore antizarista e «filantropico» padre della NAACP, nella Grande Guerra Julius, divenuto uno dei più ricchi industriali statunitensi, è membro del *Council of National Defence* insieme a Bernard Baruch e Samuel Gompers, nonché consigliere di Wilson per gli Affari Industriali; Lessing è il primo presidente e superfinanziatore dell'*American Council for Judaism*, fondato nel 1942 per sostenere la causa della Palestina come «*Jewish homeland*»); la catena *Franklin Simon*; i negozi dei fratelli Herbert e Melvin Simon; *Stein Mart*, catena di negozi di abbigliamento *discount* presenti in 24 stati, fondata dal mississippico Jake Stein, cui succede il figlio Jay; le due catene *Stuarts, Marianne & Petrie's* e *David's* di Milton Petrie; *Stern's*; *Supervalu*, la massima compagnia mondiale di generi per drogheria, di cui negli anni Sessanta è presidente e CEO Morris Lewis jr, finanziatore di cause ebraiche;

i fratelli Robert S. e William Taubman, alla svolta del millennio gestori di 5000 negozi sparsi in trenta centri commerciali (venti di proprietà e dieci gestiti per conto del fondo pensioni della *General Motors*), localizzati in quattordici stati, nonché maggiori azionisti della famosa casa d'aste *Sotheby's* (col 23,9% e controllo dei diritti di voto); *Texby* e *Shopping Center* di Myron Glass; *Thalhimer*; *Toys-R-Us* (di Charles Lazarus, marito della psichiatra «terapista del sesso» Helen Singer Kaplan); *The Gap* (di questa catena, produttrice di indumenti soprattutto in America Centrale, è fondatore e presidente l'ebreo Donald G. Fisher, affiancato dal CEO Millard Drexler); *Vernon* (tra le massime compagnie di vendite per posta su catalogo, fondata nel 1951 dalla «tedesca» Lillian Menansche, riparata dai «nazi» in Olanda e quindi negli USA); *Wal-Mart* (la più estesa catena di supermercati del mondo, con sede centrale a Bentonville/Arkansas e un fatturato 1998 di 139,21 miliardi di dollari, 246.000 miliardi di lire: il secondo gruppo mondiale, il francese *Carrefour/Promodès*, si fregia di soli 49,21 miliardi; sotto la guida del CEO David Glass, negli anni Novanta diviene il secondo operatore del mercato tedesco con l'acquisto dei 95 negozi *Wertkauf* e *Interspar*, e il terzo del mercato inglese coi 229 punti vendita *Asda Group*). Altri paesi:

in **Austria**, a cavallo del passaggio di secolo, il re dei grandi magazzini è Alfred Gerngross che, immigrato nel 1881 da Francoforte sul Meno, apre a Vienna un negozio di telerie, acquistando poi casa dopo casa nella più importante strada di negozi, la Mariahilfestrasse, e costruendovi un enorme centro commerciale (agli otto figli lascia un patrimonio di oltre quattro milioni di corone); capo della più produttiva *holding* di scarpe in Cecoslovacchia è negli anni Venti Tomas Bata, arricchitosi con la produzione di massa di calzature per l'esercito austro-ungarico e morto in incidente aeronautico nel 1932 (gli succede il fratellastro Jan, che nel 1939 trasferisce la ditta a Toronto; negli anni Sessanta Thomas J. Bata, figlio di Tomas, riesce a detronizzare lo zio e a prendere il controllo delle settanta fabbriche che occupano 70.000 persone, pressoché tutte nel Terzo Mondo);

in **Germania** si pongono al primo posto i 17 empori *Tietz*, nati nel 1895 a Monaco, Colonia e Berlino, mentre nel 1932 sarà di proprietà ebraica l'80% dei grandi magazzini, comprese le catene *Bamberger*, *Wertheim* e *Schocken* (sempre in mano ad ebrei sono oggi i gruppi *Hertie*, o *Her*mamm *Tie*tz, e *Kaufhof*, un impero di cinquanta filiali con oltre 15.000 impiegati);

in **Francia** sono ebraici, tra diverse catene, i grandi magazzini *Darty*, fondati dal padre di Jessica Sebaoun, giunta agli onori delle cronache nel luglio 2008 per il fidanzamento con lo spurio confratello Jean Sarkozy, figlio del presidente (per avere «antisemiticamente» ironizzato sulla conversione di comodo di Jean all'ebraismo, il caricaturista Siné, firma storica del satirico *Charlie Hebdo*, viene licenziato in tronco dal direttore Philippe Val, che tuona: «Siné ha superato ogni limite, il suo testo diffonde una voce falsa, circolata da tempo su blog e siti, [che] stabilisce un legame fra conversione all'ebraismo e successo sociale. Inaccettabile»);

in **Italia** tra i massimi gruppi di grande distribuzione alla fine del XX secolo è la catena *Coin*,

8000 dipendenti e oltre 2300 miliardi di fatturato, guidata dai fratelli «veneziani» Vittorio e Piergiorgio Coin, col 71,5% del pacchetto azionario;

in **Inghilterra**, dopo le pionieristiche catene commerciali *E. Moses & Son* con sede a Londra e *Hyam Brothers* a Manchester, fondate nel 1832 (i Moses cambiano poi cognome in Marsdens e gli Hyam in Halford), e dopo i fratelli «lituani» Abraham, George e Jack Rose (nati Rosenson) e la catena del finanziere sir Benjamin Drage *né* Cohen all'inizio del Novecento, i duecento punti vendita dei *Great Universal Stores* sono di sir Isaac Wolfson, mentre la *Tesco*, la più vasta catena di supermercati appartiene oggi a lady Shirley Porter, figlia del fondatore sir John Cohen e moglie del *confrère* Leslie Porter, (tra le più ricche del Regno e thatcheriana di ferro, nel 1994 la Porter è al centro dello «scandalo degli alloggi» per avere sfrattato numerose famiglie povere dagli appartamenti comunali facendo subentrare altre famiglie votanti per i Conservatori); altre «inglesi»: la *Marks & Spencer*, fondata da Michael Marks e fatta colosso dal figlio Simon e da Israel Sieff, due amici di Manchester ognuno dei quali sposa la sorella dell'altro (come vedemmo al cap.XVIII, Rebecca Marks in Sieff è la fondatrice della WIZO), poi fatti Lord, coadiuvati dall'avvocato sionista ed ex columnist del *Guardian* Harry Sacher, l'«intellettuale della famiglia» e loro cognato in quanto impalmatore di un'altra sorella di Simon (duecentocinquanta punti vendita visitati settimanalmente nel 1970 da dodici milioni di clienti), e la *Lewis'*;

in **Australia** la catena *Myer Emporium* ha primo azionista Sidney Myer, ed egualmente ebraica è la catena consorella e rivale *Marshall's*;

in **Sudafrica** sono presenti in particolare *John Jack's*, *Woolworth's* e *O.K. Bazaars*, nonché, rileva Thomas Pakenham, la rete di Sammy Marks, «il milionario ebreo, famoso protetto d[el presidente boero Paul] Kruger, che aveva edificato un impero commerciale in Transvaal a partire dalla lucrativa concessione sul whisky».

Quanto agli studi superiori, se nel 1901 la percentuale degli a Yale è del 2, nel 1925 è del 13; similmente ad Harvard: dal 7 del 1900 si balza al 21 del 1922; alla Columbia, nei primi anni Venti, essa supera addirittura il 40: come rileva Ginsberg, «nel primo dopoguerra [...] gli amministratori delle università non tengono segrete le loro preoccupazioni per le "eccessive" immatricolazioni ebraiche». Invano viene da loro introdotto il sistema delle «quote etniche», osteggiato dalle varie organizzazioni di «autodifesa». Un segno del radicamento accademico ebraico è non solo l'iscrizione ai corsi, ma anche la fioritura di associazioni studentesche fondate da eletti. Esclusi o emarginati dai club goyish, gli ebrei fondano la *Zeta Beta Tau* nel 1903 al newyorkese City College e nel 1904 alla Columbia; nel 1930 si contano 22 fraternità e 3 sororità nazionali, con 401 capitoli e 25.000 membri distribuiti in 114 università.

Un rapporto del 1934 mostra che i professionisti (avvocati, medici, contabili e dentisti) su 46.600 ebrei presenti in trentasei cittadine medio-piccole rappresentano tra il 7,8 e il 12% della forza-lavoro ebraica. Nel 1970 gli ebrei americani si avviano a diventare *il primo gruppo etnico della storia senza una classe lavoratrice bracciantile e con un andamento teso a identificare, a mo' di casta, il ceto dirigente di un paese con un gruppo etnico*. Contro il 4% degli americani «bianchi», meno dello 0,3 degli ebrei sono operai. All'opposto, il 60% è rappresentato da professionisti, dirigenti e amministratori, contro il 26 dei «connazionali» «bianchi».

Di notevole interesse, al fine di definire la composizione sociale dell'ebraismo, sono anche i dati concernenti un gruppo ebraico particolare, vale a dire gli emigranti «tedeschi» presenti in Italia nel settembre 1938. Sulla base degli elenchi nominativi stilati dalle prefetture si riscontrano 1637 individui senza occupazione o con occupazione non definita (696 casalinghe, 368 pensionati e possidenti, 368 studenti, bambini, etc.) e 1161 occupati. Di questi sono: 481 addetti ad attività commerciali, 124 medici, 123 artigiani (fotografi, tecnici, sarti, tappezzieri, pellicciai, macellai, etc.), 121 industriali, dirigenti e impiegati, 82 attivi nel terziario (alberghi e turismo, interpreti, giornalisti, editori, librai, etc.), 63 altri professionisti (dentisti, farmacisti, ingegneri, architetti, chimici, etc.), 63 attivi in campo artistico (scrittori, musicisti, pittori, attori, registi, esercenti cinematografici, etc.), 53 insegnanti, 34 avvocati e giudici, 2 rabbini, 14 addetti all'agricoltura e al giardinaggio, 1 operaio. Per quanto tali dati riguardino uno spaccato sociale che non può certo essere assunto come assoluto, tipiche sono tuttavia le quote degli addetti al commercio (41%), alla medicina (11%) e alle attività manuali salariate (1,3% ma, per l'industria, 0,09%).

È Piero Sella che, collegando gli aspetti sociali con quelli storici e psico-esistenziali della «questione ebraica», puntualizza: «Nel Medioevo e poi nel Rinascimento gli ebrei rimangono ancorati alle abitudini delle epoche precedenti. In perenne movimento, continuano a vivere, ospiti non invitati, presso gli altri popoli; sono privi di una patria e persino di una madrelingua. A consentire una simile scelta di vita, del tutto anomala nella storia e nella sociobiologia umane, vi è in primo luogo una peculiarissima inclinazione – inclinazione che appare genetica e culturale insieme – all'esercizio di attività non produttive legate alla intermediazione, al commercio, al terziario. Né questa predilezione per un certo genere di attività da parte di un intero popolo si arresta di fronte alla pur elementare constatazione che una società di soli negozianti, mercanti e banchieri, cui in epoca moderna si aggiungeranno medici, giornalisti, professori di università e direttori d'orchestra, non ha la possibilità di esistere in quanto priva di autosufficienza. Queste categorie, per sopravvivere, hanno infatti l'inderogabile necessità di operare in un contesto ove siano presenti in misura adeguata le fasce sociali correlative, dalle quali trarre l'acquirente, il debitore, il paziente, il lettore, il discepolo, l'ascoltatore. Queste fasce, vista l'assoluta indisponibilità degli ebrei a ricoprire ruoli "passivi", devono essere ricercate all'esterno».

Ecco quindi gli ebrei, sotto la spinta di un modello cosmopolita di vita talora certo imposto dalle persecuzioni, ma in realtà sostanzialmente generato dall'ideo-ossessione biblico-talmudica dell'«elezione», della «vocazione» e della «missione» (sempre e comunque della *separatezza*) per sfruttare senza limiti di spazio l'esistenza di quegli oggetti umani necessari, in quanto complementari, alle attività che hanno deciso di privilegiare: 1) rifiutare (per gli altri popoli) il concetto di società etnica, 2) spostarsi di paese in paese, parassitando ogni società, 3) costituire il principale fermento di sovversione di comunità organiche, 4) porsi alla testa della prima, vera società multirazziale della storia. L'esistenza dello Stato d'Israele, microcosmo tenuto in vita dalle comunità diasporiche a psicoanalitico compenso per la cattiva coscienza nata da una millenaria irrequietezza, non è in contraddizione con tale modo di agire.

Quello derivante dalla presenza ebraica, conclude Sella, non è tanto un problema originato dalla nazionalità o dalla religione, come gli ebrei spingono a credere, quanto un problema squisitamente sociale: «L'agire dei giudei, visto in chiave di ironica attualità, è rapportabile a quello di chi, preoccupato dalla penuria di personale di servizio, non riuscisse ad immaginare, per risolvere il suo problema, altro rimedio che quello di trasferirsi in un paese ove di quella categoria vi fosse abbondanza. Da chi, per egoistiche motivazioni di tipo materialista, si adatta ad un incessante peregrinare, senza conservare ricordo ed affetto per la terra che gli ha dato origine, non vi è certo da attendersi considerazione e rispetto per le regole del vivere sociale dei popoli, che proprio su queei sentimenti si fondano. L'interesse della comunità all'interno della quale vivono, ma in cui non si riconoscono, è quindi messo dagli ebrei sempre in subordine a quello del proprio gruppo».

Quanto alla realtà associativa dell'ebraismo delle metropoli, dal 1885 al 1914 a New York, «fulcro dell'universo yiddish-americano», si pubblicano in yiddish 150 tra quotidiani, settimanali, mensili, quadrimestrali e *yearbooks*. Alla disgregazione delle comunità ebraiche cercano di porre riparo centinaia di associazioni sia laiche (società di mutuo soccorso, organizzazioni filantropiche, club, locali di ritrovo quali caffè, oltre a duemila *landmanshaftn* nelle quali gli ebrei provenienti da oltre novecento città e villaggi europei si ritrovano – nel 1938, anno di massima punta, se ne contano tremila, con mezzo milione d'iscritti) che religiose (sinagoghe, sinagoghe «temporanee», congregazioni – seicento nel solo Lower East Side), «arene di genuina interazione e sostentamento psicologico». Nel 1918 esistono nella sola New York 3997 associazioni, una ogni 375 ebrei; nel 1927 i 4.228.000 ebrei americani registrano 17.500 associazioni, tra politiche, filantropiche, «difensive», economiche, etc. Una qualche forma di direzione unitaria, a similitudine della *kahal* che autogoverna le comunità europee, viene attuata nel 1908 a New York con la creazione della *Kehillah* ad opera di Rabbi Judah Leon Magnes, ove gioca un ruolo di capo anche Rabbi Mordecai Kaplan (il primo tentativo di costituire un'unica entità di governo risale al 1825, coi progetti di Mordecai Manuel Noah, figlio di bancarottiere, console a Tunisi e capo sceriffo a New York). Dieci anni dopo, il Consiglio Supremo perde slancio a causa delle numerose rivalità intra-ebraiche, finché viene sciolto nel 1922.

Nel 1927 New York conta 1.765.000 ebrei (il 42% del totale USA) su 5 milioni di abitanti. Oltre a 720 sinagoghe, vi sono 46 giornali e sette teatri specificamente ebraici. Sessant'anni dopo, nel

1987, su 18 milioni di abitanti della conurbazione NewYork-NewJersey-LongIsland, gli ebrei sono 4 milioni (la cifra ufficialmente ammessa è solo di 2.100.000, addirittura meno di trent'anni prima: Simon Federbush ci dà infatti nel 1959, in accordo con lo *American Jewish Year Book 1956* e per la sola New York, 2.050.000 presenze, e più precisamente, per *borough*: Manhattan 320.000, Bronx 475.000, Brooklyn 870.000, Queens 375.000 e Richmond 10.000). Nel 1987 a Los Angeles si contano ufficialmente, su 3.300.000 abitanti, 600.000 ebrei (ma verosimilmente almeno 800.000). In tutti gli States, infine, su 240 milioni di persone gli ebrei sono ufficialmente 6 milioni (ma sicuramente almeno nove).

L'esempio dato dalla *Kehillah* newyorkese prospetta ai dirigenti ebraici la necessità della fondazione di un vero e proprio «parlamento-governo» dell'ebraismo mondiale. Diretto predecessore del *World Jewish Congress* è il *Comité des Délégations Juives* o *Committee of Jewish Delegations*, costituito a Parigi nel 1919 sotto l'impulso della *Zionist Organization of America* per sollevare a Versailles il problema delle minoranze ebraiche nei paesi europei. La maggior parte delle delegazioni, scrive l'*Encyclopaedia Judaica*, «era stata eletta su base democratica, per cui il Comitato potè a ragione definirsi come rappresentativo di dodici milioni di ebrei». Dopo la Conferenza di Pace, tale organizzazione non si scioglie, ma opera in modo sempre più attivo (già ne abbiamo segnalato l'azione anti-«nazista» nel maggio 1933), guidato da Julian Mack, Louis Marshall, Nahum Solokow e Leo Motzkin. Alla morte di Motzkin nel 1933, viene eletto presidente Nahum Goldmann, cui segue due anni più tardi Stephen Wise. Dopo tre conferenze preparatorie il *World Jewish Congress* tiene la prima riunione a Ginevra nel 1936, diretto dai due ultimi presidenti del Comitato, accogliendo 280 delegati in rappresentanza degli ebrei di trentadue paesi.

* * *

Abbiamo finora presentato dati e tratteggiato aspetti della presa di possesso della nuova «patria» da parte degli israeliti «esuli» dai paesi europei. Lo spirito che anima i nuovi venuti può essere compendiato da un lato dai concetti espressi da John Bernstein, direttore della *Hebrew Immigrant Aid Society*, nel novembre 1920: «L'America è una religione per gli ebrei dell'Europa Orientale ed essi vi giungono come se fosse la Terra Santa, e quando uno viene respinto si sente come se fosse stato cacciato dal Tempio Santo», sia da quanto Abraham Cahan (1860-1951, rivoluzionario «lituano» sbarcato negli USA nel 1882, fondatore e direttore del *Jewish Daily Forward*) mette in bocca al protagonista di un suo racconto: «È un paese dove si fanno affari, mica come in Europa, eh no, signore e signori! L'Europa non è all'altezza dell'America quanto a proprietà immobiliare, a concorrenza e a pinnacolo. È poco che sono in questa attività, ma ho già fatto a pezzi tutti i miei concorrenti». E questo per quanto riguarda le attività «oneste e legittime».

Ma una carriera folgorante gli ebrei la fanno anche in settori meno rispettabili. Se ancor oggi la gente vede il crimine organizzato americano legato alle organizzazioni mafiose siculo-napoletane, ciò è dovuto a tre ordini di motivi: **1.** la diffusa, ed errata, opinione della sostituzione della mafia siciliana, negli anni Trenta, alle organizzazioni criminali ebraiche come forza dominante, **2.** la «promozione» sociale dei criminali ebrei, dediti ad attività più redditizie e meno sanguinose del crimine «basso», quali la finanza, la direzione dei massmedia e traffici più o meno legali ad alto livello, **3.** la «rimozione» esercitata, tranne che come fenomeno languidamente «nostalgico», da tutti i massmedia sulla realtà del crimine statunitense nei primi tre decenni del secolo.

Quasi elegiaco Corrado Augias: «Non molti hanno sentito parlare di gangster ebrei e pochi credono che siano davvero esistiti. La definizione di gangster ebreo sembra contraddittoria in sé perché stride con gli stereotipi ebrei – creature da banca, da set cinematografico, oppure scrittori, agenti di cambio, venditori di stracci, musicisti – che tutto possono essere meno che dei tipi con un mitragliatore in mano all'inseguimento di un furgone portavalori. [Il regista] Sergio Leone è tra i pochi che hanno provato a darne un esauriente ritratto nel suo mitico film *C'era una volta in America* [tratto dalle memorie del gangster Harry «Noodles» Green *né* David Aaronson]; un altro precedente risale al 1925, quando Francis Scott Fitzgerald nel *Grande Gatsby* prese proprio Arnold Rothstein a modello del suo Meyer Wolfsheim [...] Non riuscendo a entrare dalla porta principale [nella società WASP, i gangster ebrei] aggirarono l'ostacolo ed entrarono dalla porta sul re-

tro – facendola saltare in aria. È abbastanza raro, in America, ottenere con il lavoro ciò che il paese promette; più spesso ci si riesce vendendo pezzetti della propria anima, oppure strappandolo a viva forza. E quando si arriva, a nessuno viene in mente di chiedere con quali mezzi si è riusciti, c'è una specie di diritto postumo all'impunità, considerato da molti come una garanzia retroattiva. Succede dappertutto, d'altronde, in America è solo più evidente, come tutto il resto».

Neanche tanto sorpreso, e magari un pochino orgoglioso, in *Les Juifs, le monde et l'argent* (Fayard, 2002), Jacques Attali: «Non è esagerato dire che l'influenza che ebbero gli ebrei sul crimine organizzato negli USA negli anni Venti e Trenta eguaglia, se non supera, quella degli italiani». Considerazione così commentata da Ryssen (V): «Ma il fenomeno, lo vedremo, non si limita al periodo tra le due guerre. Negli anni Novanta, ad occupare i primi posti [*qui tenaient le haut du pavé*] sono ancora gli askenaziti originari dell'antica Yiddishland russa e polacca. Attali aggiunge: "Loro, come sempre, non fanno le cose a metà: sono i primi anche nell'essere criminali"».

Decisamente più iconoclasta Rich Cohen: «La maggior parte della gente non ha mai sentito parlare del gangsterismo ebraico. Non crede che sia mai esistito. La sola idea di gangster ebreo va contro i fondamentali stereotipi degli ebrei, stereotipi che spiegano lo status degli ebrei nel mondo. Gli ebrei sono fisicamente, per definizione, creature non minacciose. Una volta sentii un comico riferirsi alla mafia ebraica in modo giocoso. Il concetto stesso sembrava assurdo. Il solo menzionare un gangsterismo ebraico lasciò interdetto il pubblico. "Voi sapete perché la mafia ebraica non c'è mai stata", disse, "Perché i nomignoli dei gangster non erano abbastanza tosti. Erano Matzoball Goldberg e Hanukkah Harry Fishbein". Talora, quando rivedo in videocassetta questo comico, immagino Pep Strauss entrare da sinistra sul palco e aprirlo dall'ombelico al mento. Anche i pochi gangster ebrei universalmente noti sono visti attraverso questi stereotipi. Sono considerati una massa di bonaccioni, di geni finanziari che avrebbero potuto lavorare egualmente bene a Wall Street e a Hester Street. Quando sfoglio uno dei vari libri sul crimine che ho, come la *World Encyclopedia of Organized Crime* o *Blood Letters and Badmen*, mi fermo alla voce *Jewish Gangster*, e il paragrafo solitamente si apre con l'immagine di Meyer Lansky sopra un testo che lo descrive come un impiegato della Banda. Come può la gente credere in criminali ebrei violenti? Gli ebrei non lo fanno. Gli stessi ebrei hanno cancellato il ricordo del gangsterismo ebraico. Un tempo la cosa era considerata uno dei più gravi problemi della Comunità. Si tenevano convegni. Ora, a distanza di meno di due generazioni, ogni ebreo trova assurda l'idea. Prima di quella hanno negli occhi l'immagine dell'Olocausto: "*Never forget*, Non dimenticate mai". Non dimenticate mai quando eravate vittime. Hanno rimosso l'immagine del gangster: "Dimenticate". Dimenticate quando eravate prepotenti e crudeli. Quando parlai di questo libro ad alcuni anziani ebrei, cambiarono discorso. Il sangue refluì dai loro volti. Talora discutono con me. Quando parlai del mio libro a un amico, si irritò. Disse che sarebbe stato il libro di uno che si odiava [*he said it would be a self-hating book*], un libro che metteva in cattiva luce gli ebrei».

«L'imborghesimento dei membri dell'ebraismo newyorkese negli anni tra le due guerre ha molto a che fare col drammatico calo delle loro attività criminali» – aggiunge Jenna Weissman Joselit – «La distanza che parecchi ebrei misero tra se stessi ed il loro recente passato fu accelerata dai cambiamenti della loro condizione economica». La seconda generazione, gli ebrei acculturati, i figli dei gangster, impararono a «lavorare» col Sistema, anche se, continua la Joselit, «in un certo senso il calo della criminalità ebraica fu probabilmente più apparente che reale».

Similmente conclude Joshua Halberstam, riportando il colloquio del giornalista Sidney Zion con un vecchio gangster: «Gli chiesi quanto gli fosse piaciuto lavorare per gli italiani. Mi squadrò e continuò a camminare. Lo seguii, scusandomi se avessi detto qualcosa che l'avesse offeso. "Ascolta", mi disse guardandomi negli occhi, "e ficcatelo in testa. Noi ebrei siamo un mucchio di figli di puttana, delinquenti e duri come tutti gli altri. Vuoi sapere cosa distingue i gangster ebrei dagli italiani? Te lo dico. I figli degli italiani vengono cresciuti dai padri e diventano anche loro una generazione di mafiosi. Non gli ebrei. Per noi, diventare gangster è stato lo sforzo di una generazione per uscire dal ghetto. Abbiamo promesso di lasciar crescere i figli dalle nostre mogli. L'hanno fatto, e i nostri figli sono andati a studiare medicina e legge. Questo è il motivo per cui vedi così tanti delinquenti difesi da avvocati ebrei"».

In effetti, già nel 1916 lo studioso (sempre ebreo) Harry Newberger rileva, preoccupato, tale aspetto della realtà ebraica pressoché sconosciuto – afferma – ai suoi confratelli della generazione

precedente: «La massima parte degli ebrei è del tutto all'oscuro del fatto che esiste un problema di tale natura che li riguarda. Apparentemente essi restano saldi nella loro idea della tradizionalmente alta reputazione della razza ebraica. Pochi ebrei hanno la più vaga idea dell'estensione a cui è giunta tale cosa e del fatto che essa mina le migliori tradizioni della [nostra] razza».

«Non pensavamo che non ci fossero pecore nere nell'ebraismo newyorkese», continua il *Jewish Messenger*, settimanale della media borghesia ebraica, «ma che queste fossero così numerose è una spiacevole rivelazione». Presto detta è però la ragione della «spiacevole rivelazione»: come riporta nel 1909 l'organo ufficiale bnaibrithico *The Menorah*, adeguandosi alle «raccomandazioni» del Gran Presidente Adolf Kraus, il direttore dell'*Associated Press* Melville E. Stone dà istruzioni affinché non venga pubblicata «la religione di appartenenza delle persone che violano la legge», per cui «ha consentito ad omettere nei suoi dipacci riguardanti crimini ogni menzione del fatto che i criminali sono ebrei, quando si constati che sono effettivamente ebrei. Tale cambiamento non causerà una diminuizione della criminalità ebraica, ma eviterà che il pubblico abbia un'idea esagerata del numero di crimini dovuti ad ebrei».

«Come era avvenuto per il *musical* di Broadway e per la cinematografia di Hollywood» – scrive Paul Johnson – «il crimine, e specialmente i nuovi generi di criminalità in espansione, era una zona dove gli ebrei intraprendenti potevano all'inizio inserirsi senza incontrare barriere formali da parte dei gentili [è ancora Newberger a scrivere a Rabbi Magnes che «l'ebreo è stato uno dei primi a scorgere la possibilità della commercializzazione del vizio e di trarne profitto»]. In Europa, gli ebrei erano spesso stati collegati con certe manifestazioni di criminalità connesse con la povertà, come la ricettazione, il borseggio ed il piccolo imbroglio. Svilupparono anche modelli di criminalità che richiedevano un alto grado di organizzazione e reti con diramazioni a distanza, come la tratta delle bianche [il termine, *white slavery*, viene associato per la prima volta con la shiksa Mary Hastings, una mezzana di Chicago che intorno al 1890 vaga per il Midwest in cerca di fanciulle da relegare nei bordelli delle metropoli]. Sul finire del XlX secolo, tutto questo arrivò dall'Europa Orientale, con il colossale tasso di natalità ebraico, [perfino] in America Latina. Questa criminalità era contrassegnata da forti caratteristiche ebraiche. Un numero sorprendentemente alto di prostitute ebree osservavano lo *shabbath*, le feste ebraiche e le leggi alimentari. In Argentina avevano perfino la propria sinagoga».

D'altra parte, commenta finemente Edward J. Bristow, «fin dai tempi di Maimonide era ammesso dalla legge ebraica che una sinagoga potesse accettare i doni di una prostituta a condizione che non fossero sotto forma di denaro, il frutto diretto del peccato»; del tutto ovvio, quindi, che, come rilevato a Varsavia dallo scrittore Abe Shulman, si possano osservare spettacoli come quello della *madama* diretta alla sinagoga nel giorno del Kippur, circondata dalle sue «ragazze» a mo' di chioccia con le sue gallinelle (è ben vero che in altre città il mondo della prostituzione e quello interconnesso della criminalità viene messo al bando dall'ebraismo ufficiale, vedendosi costretto ad istituire sue proprie sinagoghe e suoi propri cimiteri).

«Già nel mondo antico il commercio degli schiavi era una specialità ebraica» – rileva Roderich-Stoltheim – «E così secondo le antiche abitudini la tratta delle bianche è oggi un quasi-monopolio ebraico [*So sind dem Herkommen gemäß heitzutage die Mädchenhändler fast ausschließlich Juden*]; la qual cosa viene ammessa dagli ebrei stessi. In occasione di una conferenza tenuta nel marzo 1910 a Londra contro la tratta delle bianche, lo *Jewish Chronicle* del 2 aprile riconobbe che "gli ebrei attivi in tale campo superano di gran lunga gli altri trafficanti", aggiungendo: "Il trafficante ebreo è il peggiore degli sfruttatori del vizio umano [*der fürchterlichste aller Ausbeuter menschlischen Lasters*]; se gli ebrei ne venissero esclusi, la tratta delle bianche si contrarrebbe grandemente, avrebbe forme proporzionalmente minori"».

Similmente, il *Kulturkämpfer* dell'«antisemita» Otto Glagau, n.3 del 1880, riporta le osservazioni di un console tedesco quanto a Rio de Janeiro, ove il termine «caftano» – l'abito tradizionale degli ebrei orientali – è ormai sinonimo di «protettore»: «Ci può essere per noi qualcosa di più disdicevole, visitando la magnifica capitale brasiliana, del fatto che giovani tedesche e austriache sono una ragguardevole quota della prostituzione? Intere strade sono da loro occupate, e dalle finestre spalancate esse lanciano scandalosamente ai passanti un richiamo nella lingua della loro patria, e persino nei numerosi locali di piacere di quella capitale si viene importunati dalla loro impudenza. Per la massima parte sono ancora molto giovani e con tutta evidenza non emigrate di

propria volontà per fare fortuna in una terra straniera col loro sporco mestiere, bensì sono le infelici vittime di ruffiane e ruffiani ebrei, che da alcuni anni hanno messo in piedi un vero e proprio commercio di ragazze tedesche verso Rio. Tale commercio ha assunto oggi dimensioni tali e opera in modo talmente distruttivo sulla già debole moralità della capitale brasiliana, che quel governo è infine intervenuto e ha ordinato la deportazione dei ruffiani ebrei, che figuravano per la massima parte quali commercianti di metalli preziosi, ma che in realtà praticavano la tratta delle bianche come loro prima attività. Nel dicembre vennero rimpatriati da Rio de Janeiro i seguenti individui: Markus Schomer, Moritz Silbermann, Markus Weinbach, Tebel Silbermann, Moses Silberstein, Moritz Eisenberg, Johann Freund, Adolf Bernstein, Tobias Saphir, Hermann Ficheler, Gerson Baum, Markus Schwarz, Hermann Veitel, Markus Freeman, Samuel Auster, Karl Bukowitz e Abraham Robins. Essi giunsero in carrozza all'imbarco e salirono sul piroscafo *Equator*, che li avrebbe portati a Buenos Aires, in posti di prima classe permessi dai guadagni peccaminosi incassati a Rio. Arrivata a Buenos Aires, tale onorata società ebbe però la sgradita sorpresa di vedere salire a bordo la polizia, che ne impedì lo sbarco, per cui adesso quegli "zii" rallegreranno della loro presenza la vecchia Europa».

Similmente, sulla base della *Ley de residencia* del 22 novembre 1902, nel 1907 verrà reimbarcato e rispedito in Europa da Buenos Aires il composito sestetto «romeno-galizico-ispanico», già respinto a Rio e Montevideo, sbarcato dal piroscafo *Amazon* e costituito da Boses Scheinzvit, Fam Weislillamian, Abraham Cohen, Moricz Bedin, George Giacome Vacunu e Jaime Tinieman.

Rifacendosi al volume di A. Berg *Judenbordelle*, edito nel 1891, a relazionarci su tale specifica potenza ebraica è anche *Sigilla Veri*: «"I bordelli sono il settore della più generale prostituzione che restano dominio pressoché incontrastato degli ebrei. Possiamo dire che tenutario ed ebreo sono concetti sovrapponibili ovunque esista una economia organizzata di bordello"» (tra i «principi dei bordelli», Berg nomina il «romeno» Leib Brailauer, «il massimo trafficante d'anime di Costantinopoli»). Inoltre, alla voce «*Mädchenhandel*» "Tratta delle bianche" o "*White Slave Traffic*", *Sigilla* riporta, tra un'infinità di altri dati, che nel 1886 il consiglio regionale del distretto di Rastenburg, Prussia Orientale, aveva messo in guardia gli europei, in particolare i tedeschi, dall'arrivo di una quindicina di cacciatori di carne umana, ben forniti di denaro e documenti fasulli, da Buenos Aires e Montevideo, tutti originari di un preciso *milieu* est-europeo: Israel Klopper di Snizarn/Bucovina, Leib Greif di Drohobycz/Galizia, Joseph Katz di Zurawica/Galizia, Moritz Kniffer di Kolomea/Galizia, il «lituano» Lazar Goldenburgh, Karl Rock di Cernovitz in Galizia, Jakob Salamowitsch di Botemhan in Romania, Jean Sallowitsch di Bucarest, Moritz Goldberg di Lemberg, il «galiziano» Jakob Goldstein, Lazar Schwartz di Teltsche in Rumelia, David Stein di Costantinopoli, il «russo» Josef Goldfeld, il «russo» Nonun Terniawsky, i coniugi Peter e Anna Auster di Malterin in Rumelia.

Un trentennio dopo la *Tägliche Rundschau* "Gazzetta quotidiana" (24 luglio 1913) ci informa di «quattromila ragazze rapite. Il trafficante russo di schiave bianche Jakubovic, arrestato l'altro giorno ad Amburgo, viene considerato il capo dell'intero traffico di prostitute coatte arrivate dall'Europa Orientale. Complessivamente gli vengono imputati migliaia di casi. Secondo dati statistici negli ultimi anni sono transitate a forza dai porti tedeschi oltre quattromila giovani donne», mentre, dopo la legge restrittiva entrata in vigore il 1° ottobre seguente, è il *Buenos Aires Herald* a riportare che «duemila ruffiani, per la massima parte russi e polacchi, hanno lasciato la capitale come se fuggissero da un terremoto» (al contempo, le autorità marittime bloccano lo sbarco di un altro migliaio di notori trafficanti e protettori).

Ma le informazioni sul nuovo schiavismo non ci giungono solo da goyim più o meno «antisemiti». Ad illuminarci su tale «specialità ebraica» è soprattutto Bristow, che dopo avere ricordato i precursori Wolfe ed Hanna Cohen dell'East End londinese, condannati nel 1813 in quanto tenutari di cinque bordelli, nonché il celebre Ikey Solomons, modello per il dickensiano Fagin, continua: «Tra il 1880 e il 1939 gli ebrei ebbero un ruolo significativo [*conspicuous*] nella "tratta delle bianche", come fu drammaticamente chiamato il commercio delle prostitute dell'epoca. Tale partecipazione ebraica non fu soltanto significativa, ma anche senza precedenti storici, diffusa per ogni terra e foriera di pericoli per l'intero ebraismo. Essa si estese ben oltre i ghetti affollati di città quali Varsavia e Odessa nel vecchio cuore dello stanziamento ebraico nell'Europa orientale, ben oltre le nuove zone di stanziamento quali il Lower East Side di New York e il quartiere di Whitechapel a

Londra. Né restò particolarmente distinta Buenos Aires, l'unica città ad essere sempre nota per le sue connessioni con la tratta delle bianche compiuta dagli ebrei [e ove, relaziona Samuel Cohen, «ogni ebreo russo o polacco è ritenuto un trafficante, non importa quanto rispettabile possa essere»]. Al proposito è Arthur Moro, dirigente di una delle maggiori organizzazioni antischiavistiche, la londinese *Jewish Association for the Protection of Girls and Women*, a tracciare nel [rapporto del 31 ottobre] 1903 le coordinate geografiche e politiche del problema: "Sappiamo per certo [*we have positive evidence*] che in pressoché tutte le parti del Nord- e del Sud Africa, in India [in particolare a Calcutta, ove nel 1866 viene assassinato il tenutario Isaac Greenman, da poco giunto dall'Egitto, e a Bombay, ove nel 1868 Sara Kamoeski ha fondato il *red-light district*], Cina, Giappone, nelle Filippine, nell'America del Nord e del Sud [ove la strada per i bordelli viene aperta dagli ebrei nei primi anni Settanta] e ancora in diversi paesi europei gli ebrei est-europei [*Yiddish speaking Jews*] mantengono un flusso regolare di ebree, commerciate all'unico scopo di prostituirle. Sappiamo che esse vengono tratte da bordelli di proprietà di ebrei est-europei. Temiamo purtroppo, orrenda macchia sulla reputazione della nostra razza [*horrible blot on the reputation of our race*], che nella maggior parte dei paesi ci sia la possibilità che questi uomini e donne senza scrupoli stiano arricchendosi sulla pelle di giovani ebree"».

«Ovviamente gli ebrei erano uno dei tanti gruppi impegnati in tale impresa» – minimizza Bristow – «e in nessun luogo ebbero mai una qualche forma di monopolio in un qualche aspetto del commercio del vizio. Essi mantennero, comunque, una posizione di rilievo nella gestione dei bordelli e nel procurare prostitute in Europa orientale, in Argentina [a Buenos Aires nel 1909 sono gestiti da tenutarie ebree il 51% dei bordelli legalmente riconosciuti], a Costantinopoli [ove il giro di vite dato nel 1915 dalle autorità porta all'arresto di 176 tra tenutari e trafficanti, pressoché tutti ebrei, tra i quali 102 «russi», due dozzine di «romeni», 18 «turchi», 9 «austriaci» e 6 «greci»], a New York e in altri mille luoghi; inoltre, dominavano il traffico internazionale a partenza dall'Europa orientale, in particolare per quanto riguardava le donne ebree [...] I mezzani erano parte essenziale del traffico, poiché erano in grado di procurare le ragazze quando e dovunque fossero richieste. La dinamica fondamentale del sistema di traffico vizioso era il movimento perpetuo; i continui spostamenti tra i bordelli erano il vero cuore del sistema».

«Coloro che esercitavano la tratta delle bianche» – aggiunge Brigitte Hamann – «operavano sempre con gli stessi metodi: il "mercante" ben vestito e palesemente benestante si introduceva in veste di futuro genero presso una povera famiglia del ghetto piena di figli e si fidanzava, secondo il rito ebraico, con la fanciulla ancora bimba. Con gioia della famiglia rinunciava alla dote e portava con sé "sua moglie" a condurre una vita presunta migliore. Il sistema poteva esser usato a piacere, dato che un matrimonio rituale non aveva alcun valore legale. Altro metodo era quello di sfruttare la disperata condizione di quelle giovani donne i cui mariti erano partiti per mendicare. Erano donne prive di mezzi, che non potevano però risposarsi perché non erano divorziate. Se cedevano alla seduzione e finivano quindi "nella vergogna", il lenone aveva facile gioco e poteva portarle con sé. In famiglie particolarmente povere e ricche di figli si verificarono addirittura casi di vendita di bambine. Per lo più le ragazze e le donne erano analfabete, parlavano solo yiddish ed erano impotenti in balia dei criminali, soprattutto per il fatto che si sentivano emotivamente legate dai vincoli matrimoniali. Prima di capire cosa stesse loro succedendo, esse finivano, per lo più passando dalla Serbia, in uno dei postriboli di Amburgo, detti *Mädchen-Export-Magazine* o su un piroscafo diretto oltremare. A Odessa i prezzi andavano da 500 a 2000 corone a ragazza, ad Amburgo erano di 1500 marchi. A Buenos Aires, ad esempio, le ragazze venivano vendute all'incanto ai proprietari di postriboli, per lo più addirittura sulla banchina d'attracco, [per un prezzo che andava] dai 3000 ai 6000 franchi o a 150 lire. Nei bordelli, le ragazze provenienti dalla Galizia costituivano il gruppo di prostitute più numeroso dopo quello delle ragazze locali e di quelle russe e venivano chiamate *Austriacas*. I lenoni [detti *tmeyim*, "impuri", dagli ebrei osservanti], tra cui c'erano anche donne, cambiavano costantemente nome e viaggiavano con documenti falsi, spesso con passaporti inglesi o turchi. Durante quelle operazioni, nelle tasche dei funzionari finivano molte "bustarelle". Le comunità ebraiche sostenevano con tutte le loro forze la lotta contro la criminalità per svariate ragioni: per aiutare le ragazze, per fermare i criminali, ma anche per non fornire ulteriori argomenti all'antisemitismo. Non nascondevano mai il problema, ma premevano perché se ne parlasse chiaramente e pubblicamente. Così la *Neue National Zeitung*, sionista, di Vien-

na, nel 1913 riferì che di 39 protettori galiziani, 38 erano ebrei. Un'altra volta il giornale riportò che il 90 per cento delle prostitute argentine erano ebree».

• Come per l'antica tratta dei negri, così anche per la moderna *white slavery* l'aspetto che differenzia il coinvolgimento degli ebrei da quello dei non-ebrei – in particolare francesi, greci e italiani, ma anche cinesi – nell'*affaire* è la disinvoltura con la quale il traffico viene impostato, attuato, organizzato, potenziato e difeso dagli Arruolatri, ponendo in netta minorità operativa i concorrenti goyish di ogni razza. In tal modo, all'interno di una vera e propria rete planetaria integrata (nel 1903 l'ebraico-amburghese *Comitee zur Bekämpfung des Mädchenhandels*, "Comitato Contro la Tratta delle Bianche", lamenta che «i trafficanti sono in stretto contatto in ogni parte del mondo, nelle grandi città come nei piccoli villaggi [...] per poter beneficiare pienamente delle tecniche del traffico e dei vantaggi dell'associazione» e che i criminali si nascondono nelle logge ebraiche di Amburgo così come nei ristoranti *kosher* di Anversa.

Avendo come snodi «commerciali» essenziali i trafficanti di liquori e le taverne pullulanti nell'Est europeo («conclusioni antisemitiche venivano spesso tratte dalla rilevante presenza degli ebrei nel commercio degli alcolici, nella gestione delle taverne, nell'usura, nella prostituzione, nel contrabbando e nella criminalità organizzata; tali conclusioni erano tirate nell'Europa occidentale come in quella orientale, ed era anche per tale ragione che gli ebrei occidentali tendevano spesso a considerare gli ebrei est-europei come devianti sociali, parassiti e criminali», nota Lindemann), ragazze vengono trasferite momentaneamente in Germania dall'Austria e dall'Ungheria – ove, fondatrice della tratta è stata negli anni Sessanta tale «Sarah la fortunata», del distretto ebraico di Pest – per esservi battezzate e poter così essere inviate nei bordelli russi fuori della Zona di Residenza), assistiamo ai percorsi più intricati e inusuali, favoriti dalla modernità delle ferrovie, dei transatlantici, del telegrafo; «ovunque, con l'eccezione dell'Inghilterra e della Germania, la polizia era, a vari gradi, corrotta o compiacente», nota Bristow.

Pensiamo alla coppia formata da Bercia Bleiberg e dalla moglie Gusta, che nel 1911 abbandona Cernowitz per Costantinopoli, ove Gusta si mette a «lavorare» in un bordello, mentre il marito alterna l'attività di protettore a quella di imbianchino; in cerca di più ampia fortuna a Buenos Aires, i due devono però rientrare dopo soli due mesi a causa del clima inadatto alla donna. Lo stesso percorso era stato compiuto quattro anni prima dai loro concittadini Kune Gross e Nessie Wechsler: mentre Nessie entra nel bordello di un altro cernowitziano, Baruch Blum, Kune apre un negozio di *delikatessen*; ammalatasi Nessie, i due migrano a Costantinopoli, ove per 36.000 corone acquistano il bordello di Gusta Farer a Galata, via della Sinagoga 47.

Decisamente più avventurosi altri percorsi: Mottl Kerner incontra Friede Willinsberg ad Harbin, Manciuria, ove entrambi si sono portati per approfittare delle opportunità permesse dalla guerra russo-giapponese del 1904-5; dopo una sosta di «lavoro» a Shanghai, la meta successiva è Buenos Aires, ove giungono nel 1908 e dove Friede lavora nell'ennesimo bordello per cinque anni, prima di tornare in Europa. Quanto a Sadie Chink, *habitué* a New York del caffè di Abe «the Rabbi» Rabbelle, presidente della locale associazione dei tenutari/protettori, è compartecipe del bordello sulla Dodicesima Strada, diretto dal vecchio ladro Sam Shulem e dalla moglie Sadie Salomon, una delle più navigate figure dell'*underworld*, passata per i bordelli di Johannesburg, Rio de Janeiro, Buenos Aires, Panama, Houston e Vancouver.

Altri trafficanti dotati dell'usuale intraprendenza vagano per il mondo a seconda della convenienza, come Mauricio «don Mauricio» Caro che, operante in Brasile ove nel 1930 è tesoriere dell'associazione *Zwi Migdal* (vedi *infra*), si porta in altri paesi del Sudamerica, torna in Polonia, ed ancora si porta in Spagna e in Portogallo. Altro esempio: nel 1934 la polizia polacca sgomina una banda condotta dai fratelli Joseph e Menasce Royal, che trafficano donne dai bordelli clandestini di Varsavia, attraverso il porto di Bilbao, nella venezuelana Caracas; la scoperta è dovuta al fatto che una delle vittime dei Royal, Josefa Napierska, trova il coraggio di ricorrere alla polizia spagnola dopo avere realizzato che Joseph, che verrà poi condannato a sette anni, non l'avrebbe sposata come promesso, bensì avviata alla prostituzione.

E che dire del «grande» Israel Meyrowitz, ben noto alle cronache in quanto caduto due volte nelle mani della polizia tedesca? Nato nell'India orientale da genitori di Odessa, il buon Israel passa diversi anni ad Alessandria e Costantinopoli, prima di portarsi a Buenos Aires come trafficante

di prostitute, nel 1877. «*A cosmopolitan merchant*», egli parla otto lingue, che però non gli servono quando viene fermato per la prima volta nel 1888 alla stazione di Breslavia, mentre conduce con sé due giovani tratte dal bordello di un certo Silberstein di Petrikau: la consorella Perla Blawat di Lodz e la polacca Marvella Witlowska di Varsavia; le due testimoniano di essere state attirate nella «professione» con la promessa di un lavoro a Sosnowitz o Berlino, mentre il buon Israel tenta ora di avviarle ad Amburgo per imbarcarle, piuttosto nolenti, per Buenos Aires; dopo tre anni in carcere, Meyrowitz soggiorna a Vienna, ospite di Mashoulim e Rosa Langer, suoi agenti per Serbia, Turchia e Romania; verrà di nuovo arrestato, a Kattowitz, nel 1900.

Altrettanto attivi e cosmopoliti sono: Jacob Schild, che da Vienna spedisce *en souplesse* centinaia di ragazze direttamente in Sud America, mantenendo corrispondenze operative anche a New York, Pittsburgh, Salonicco, Costantinopoli, Marsiglia e Genova; Sarah Maechterche, titolare di un'agenzia di personale domestico a Kaunas, ma in realtà procuratrice di materiale umano per il marito trafficante a Buenos Aires (il caso viene alla luce nel 1901, dopo il rapimento della ventiduenne domestica Feige Goldschmidt, indotta a partire per Londra e da lì costretta all'imbarco e sparita nel torbido mondo dei bordelli argentini); l'«ungherese» Louis Breier, alias Dr. von Orthmann, Dr. Oppermann, Hoffmann e Kaiser, noto alla polizia berlinese del 1904 per adescare, rapire e «trattare» ragazze tedesche; l'altrettanto «ungherese» Samuel Kirschner di Polna-Szanto; Scholem Daflovic di Lemberg, pluricercata e arrestata nel settembre 1903 dalla polizia ungherese col suo agente Jonas Grieblovic, in partenza per il Sudamerica con tre ragazze; un certo Dubnick, conduttore nel 1913 di una rete che avvolge l'intera Germania, con provenienza «mercantile» dai porti del Baltico e da Odessa; il «russo» Fiedler, arrestato nel 1914 a Rehfelde presso Sembitz-Gnesen, in affari le Americhe; il «polacco» Wolf Goldenberg, nel novembre 1907 arrestato a Vienna, per rapimento di giovani a fine di prostituzione, insieme al collega Hermann Bruski, rispettabile commerciante proveniente da Buenos Aires.

Assolutamente originale nella sua intraprendenza è infine il «francese» E. Deyber (De Bär, Beer?), che nel 1906 edita a Parigi, a soccorso dei bisognosi, una "Guida della prostituzione", ove sono elencati i proprietari e gli indirizzi, in particolare francesi ma anche esteri, di oltre 1500 *Maisons de société* o *Maisons de tolérance*.

• Dopo il respiro cosmopolita, una seconda caratteristica ebraica è la fondazione, da parte dei più vari gruppi di trafficanti, ruffiani, magnaccia, protettori e tenutari di bordelli, di associazioni di mutua assistenza, come la pionieristica (in quanto scoperta nel 1879) *Associazione dei Kaften* a Rio de Janeiro; o la portena *Società Varsavia*, che dopo avere controllato 1000 bordelli e 3000 «ragazze», nel 1927 (l'anno della morte del grande capo Adolf «Napolean» Dickenfaden, noto come il «re dei trafficanti di schiave bianche») viene ribattezzata *Zwi Migdal* in seguito alle proteste dell'ambasciatore polacco (per le vicende esemplari di tre poverette, reclutate con l'inganno e la violenza, è obbligo rimandare il lettore all'inquietante libro di Isabel Vincent); o la varsaviana banda di «re Shilem I»; o la newyorkese *Independent Benevolent Association*, "Associazione Benefica Indipendente"; o le organizzazioni di Costantinopoli, Chicago, Filadelfia, etc.

• Una terza caratteristica è l'impegno familiare. In primo luogo nel senso che le figlie e le mogli vengono «cedute» o direttamente prostituite, volenti o nolenti, non solo dai «fidanzati», ma addirittura dai rispettivi padri e mariti; così è per Rachel Izarstein di Varsavia, portata a Buenos Aires dal marito Max Zisman ed ivi costretta a prostituirsi, così per Ita Kaiser di Varsavia, violentata e percossa dal fidanzato Victor Smietan e dalla sua complice Marie Zimmermann, così per Szty Zylbermandel di Lodz, venduta, sempre a un bordello porteno, dal marito; lievemente diverso è il caso del *recordman* Mordka Cichtiger di Petrikau che, negli anni Venti, riesce a sedurre ben dodici vedove, avviandole sulle vie dei bordelli oltremare; e altrettanto quello del sensale di matrimoni Guinda Wainrouse di Odessa, cui nel 1884 riesce di rapire e avviare le giovani Malka Altman e Rivka Rubin, figlie di due commercianti di cereali, nei bordelli di Costantinopoli. In secondo luogo nel senso che all'attività di meretricio partecipano famiglie intere, con compiti ben definiti per ognuno: procura delle «lavoranti», gestione dei bordelli, «protezione», prostituzione diretta, rifornimento di biancheria, suppellettili e pulizia all'impresa, procacciamento dei clienti, etc. (ben appropriatamente, Simon Rubinstein, «il potente capo askenazita giunto a Buenos Aires da Odessa intorno al 1900», contrabbandiere di seta e proprietario di negozi di abbigliamento, investe parte del ricavato in una fabbrica di preservativi).

Tali sono i Cohen di Buenos Aires – operanti in stretto contatto con Shilem Letzki, più noto come «re Shilem I di Varsavia» («re del confine, re dei mercanti di schiave bianche, re degli agenti» è invece Samuel Lubelski, fratello di Moszek, uno dei maggiori tenutari di Buenos Aires) – con la madre trafficante dopo avere operato per anni nei bassifondi d'Europa, i due figli Herman e Itzi Meyer trafficanti anch'essi e tenutari, e due figlie entrambe ladre, la prima trafficante e la seconda, Maria Fisher poi nota come «Ema la millionaria», tenutaria e investitrice dei sudati guadagni nel sottobosco criminale porteno. Tali i Rosenberg, la cui matriarca Lime tira le fila da Varsavia con la figlia e il genero, inviando ragazze in Argentina, ove le accolgono i figli Solomon e Schmiel, tenutari e ladri già in Polonia. Ed ancora le tre sorelle Stanger: Rivka procuratrice di «lavoranti» in Europa, Anna tenutaria a Port Arthur, Manciuria, e Mina tenutaria a Tsientsin, Cina; o le sorelle Schachter: Lotti maritata ad Aron Riemer e Rachel a Motti Chussel, uno dei tre famigerati fratelli trafficanti e gestori; «c'erano poi le madri e i padri. Questa rete di parentele legava Cernowitz e la Bucovina ai bordelli di Costantinopoli, dell'India e di Shanghai». Ed ancora i Goldenberg, madre e tre figli; i tre fratelli Springfelder a Varsavia; i tre Goldstein; i cinque Drucker, «il clan il cui impero di bordelli e trafficazione spaziava da Vienna, la Bucovina, la Galizia [le cui città di Leopoli e Cernowitz erano «*the pivots of the traffic*»] e la Romania fino all'Africa Orientale e all'Asia»; Jacob Zabladovitch e i tre figli: «Tutti erano notori trafficanti o gestori di bordelli con base a Buenos Aires, e la lista potrebbe estendersi all'infinito [*to the point of tedium*, scrive, simpatico, Bristow]».

Di una qualche complessità è anche il «lavoro» al numero 102 della newyorkese Allen Street, nella casa di proprietà di Max Engel fratello di Martin, l'onnipotente boss della democratica Tammany Hall, ove nel 1900 l'occhiuta portiera è Hester Wolf, sorella del potente protettore Jake, proprietario del temuto covo di Delancey Street, raduno di ladri, ruffiani «e di ogni specie di criminalità che fioriva nelle vicinanze»; al piano superiore un'altra sorella intrattiene i visitatori; più sopra operano Fanny Benjamin e una certa Katie, che per poter lavorare versano a Max 80 dollari mensili; in un altro locale «si muove» Rose Freeman; infine, all'ultimo piano, opera una certa *mistress* Kominer, importata da Max dai bordelli sudafricani.

Qualche dato sugli USA ce l'offre anche *Shalom*, «Mensile ebraico d'informazione», nel luglio 1989. Compiaciuto del successo ottenuto dai confratelli (e con tutta evidenza dimentico di *Deuteronomio* XXIII 18: «Non ci sarà donna votata alla prostituzione fra le figlie d'Israele»), l'articolista così si esprime: «Dal 1880 New York diventò per gli ebrei la terra promessa: milioni di ebrei arrivarono da tutto il mondo, in particolare dalla Russia. Il Lower East Side, uno dei quartieri della città, fu il vivaio dei gangster ebrei: erano specializzati negli incendi dolosi, nel doping dei cavalli e nelle scommesse clandestine. Gli ebrei restarono implicati più a lungo nelle attività legate alla prostituzione. Nel 1900 fornivano i due terzi delle prostitute, dei protettori e dei tenutari delle case di tolleranza [nella New York dell'epoca, 26.000 prostitute, per l'80% affette da disturbi venerei, controllate da 6.100 tenutari e protettori, scrive Bristow]. La celebre Rosie Hertz aveva cominciato la carriera dal grado più basso in senso letterale: incontrava i clienti nei depositi di carbone. Lavorava per conto proprio senza protettori; non appena ebbe i soldi affittò una stanza e una casa poi. Seppe condurre così bene gli affari che ben presto riuscì a speculare sulle aree urbane mentre non disdegnava neppure di guadagnare sulla ricettazione, tanto più che poteva rivendere tutto quello che voleva alle sue ragazze. In pochi anni diventò una delle donne più ricche del Lower East Side. Nel quartiere dove passeggiava con aria dignitosa e per bene sotto la sua parrucca da ebrea praticante, la chiamavano "mamma Hertz"». Figlia dell'«ungherese» Gittel, una tra le prime *madame* newyorkesi, Rosie diviene, conferma la Joselit, «la più intelligente mezzana di ogni bordello mai conosciuto». Come ogni altra dettagliante di donne ebrea, contribuisce imparzialmente alle campagne politiche sia democratiche che repubblicane e «non fu mai perciò molestata».

Solo coi primi anni Trenta la prostituzione del New Jersey, aggiunge Stephen Fox, «prima dominata da mezzani, madame e prostitute tutti ebrei», cede ai gangster italiani coi loro soci ebrei: l'attività è controllata da una *combine* guidata da Tommy «Bull» Pennochio, Jimmy Frederico, Little Davie Betillo e Abie Wahrman «the Jew».

Celebri al pari della Hertz saranno poi Polly (Pearl) Adler, «*one of America's most famous madams in the 1930s*», come scrive Bristow, nata nel 1900 nella russa Yanov, che nel 1953 pubblicherà un piccante libro di memorie (vigorosa combattente contro il traffico di «schiave bianche» a Chicago e New York è invece la femminista Sadie American, 1862-1944, cofondatrice del *Natio-*

nal Council of Jewish Women), e la bionda newyorkese – «*the most famous prostitute in the world*», la gloria Lisa Lipkin – Xaviera Hollander, nata nel 1941 De Vries da padre psichiatra «olandese» e madre tedesca, co-autrice nel 1971 dell'autobiografico *The Happy Hooker*, *columnist* di *Penthouse* (rubrica: *Call Me Madam*, "Chiamami puttana"), bulimica e cleptomane, osservante sinagogale, impalmata dall'antiquario torontico Frank Applebaum e dallo scultore inglese John Drummond, infine impresaria teatrale ad Amsterdam. È forse anche per tali motivi nostalgici che una delle figure più amate dalla cinematografia americana sarebbe stata, come già rilevato, quella della prostituta «dal cuore d'oro» (un'attenzione a tale specifico aspetto dell'«epopea» ebraica statunitense la porta, con una certa finezza, lo psico-poliziesco *Last Embrace*, «Il segno degli Hannan» di Jonathan Demme, 1979, protagonisti il trio Roy Scheider, Janet Margolin e Sam Levene)? Quello che è comunque certo è che l'inclinazione dell'ebraismo per la prostituzione non è dovuto soltanto alle personali esperienze degli eletti immigrati nel Paese di Dio o alla gestione delle shikse poi immesse nel giro d'affari, ma – facendo ovviamente grazia ad Eva per l'incesto col figlio Set donde nasce Enos – poggia profondo nel folklore giudaico.

Vedi infatti: Sara prostituita al Faraone e ad Abimelec di Gherar dal marito Abram/Abraam Padre dei Popoli (*Genesi* XII e XX); l'aramea Bilha, serva di Rachele «la pecora» e madre di Dan e Neftali nonché concubina di Giacobbe, che «giace» col figliastro Ruben, primogenito del Patriarca e di Leah «la vacca» (*Genesi* XXXV 22 e IL 4; per inciso, segnaliamo non solo che da parte materna ognuno dei fondatori delle dodici tribù di Israele è figlio di una convertita, ma che due di loro, Giuda e Simone, impalmano donne cananee); Tamar vedova di Er nonché antenata di Davide e del Messia, che si finge prostituta per intrattenere *sexual intercourses* col suocero Giuda (*Genesi* XXXVIII); la prostituta professionista Raab che soccorre gli spioni inviati da Giosuè prima della conquista di Canaan (*Giosuè* II); la *pillegesh* Ester ceduta ad Assuero dal cugino e tutore/sposo Mordechai/Mardocheo (*Ester* II; ben è vero che al pari di Sara, assicura Unterman, l'Eroina «in realtà non ebbe rapporti sessuali con il re. Uno spirito che le assomigliava fu mandato da Dio a prendere il suo posto nel letto del re»); l'altra prostituta professionista Maria Maddalena che lava i piedi del Cristo (*Luca* VII 37-38; per un'esatta collocazione di tale figura vedi David Donnini); il sommo Elia che salva, sotto veste di prostituta, il saggio rabbino Meir dei Miracoli; la giovane Sara «dalla cattiva reputazione», sposa al messia secentesco Shabbetai Zevi, etc.

E non parliamo delle voci talmudiche, come in *Shabbat* 67a, che vedono nella Madre di Dio la prostituta Sateda congiunta a un soldato romano a generare Yehoshua ben Pantera o Pandera alias il Cristo, e neppure della radicata arguzia che, non fosse riportata sempre dal Fölkel, attirerebbe sul goy che la dicesse le più veementi accuse di «antisemitismo»: «Grün, elegantissimo e in gran forma, incontra il suo vecchio compagno di scuola Blau. Blau è stupito. "Grün, come mai sei riuscito a diventare così ricco?". "Semplice, ho aperto una casa di tolleranza. Ti do una buona *eze* [in yiddish: consiglio], prova anche tu". I due si incontrano un anno dopo. Blau ha un diavolo per capello: "Tu coi tuoi stupidi consigli, sei stato causa del mio fallimento!". "Mi devi prima spiegare come hai impostato le cose". "Ho preso in affitto un bel palazzo, ho ingaggiato un'orchestra jazz di New Orleans per il salone, ho fatto venire le ragazze direttamente da Parigi…". "Sei stato sciocco e maldestro, Blau. Bisogna cominciare con poco o niente: la suocera, la moglie, la figlia…"».

Oltremodo pungente Voltaire quanto al centoquarantenne Padre dei Popoli: «Egli condusse a Menfi sua moglie Sara, che era estremamente giovane, quasi una bambina in confronto a lui, poiché non aveva che sessantacinque anni. Poiché era molto bella, decise di trar partito dalla sua bellezza: "Fingi di essere mia sorella, le disse, affinché io riceva del bene a causa di te". Poteva dirle piuttosto: "Fingi di essere mia figlia". Il re si innamorò della giovane Sara, e regalò al sedicente fratello molte pecore, buoi, asini, asine, cammelli, servi e serve: il che prova che l'Egitto era già allora un regno molto potente e bene ordinato, e quindi assai antico, e che vi si ricompensavano assai bene i fratelli che venivano ad offrire le loro sorelle al re di Menfi. La giovane Sara aveva novant'anni secondo la Scrittura quando Dio promise che Abramo, che ne aveva allora centosessanta, le avrebbe fatto un bambino entro l'anno. Abramo, che amava i viaggi, se ne andò nell'orribile deserto di Cades con la moglie incinta, sempre giovane e sempre carina. Un re di quel deserto non mancò d'innamorarsi di Sara, come era accaduto al re d'Egitto. Il padre dei credenti usò la stessa menzogna che in Egitto: fece passare la moglie per sua sorella, e ne ricavò ancora una volta pecore, buoi, servi e serve. Si può dire che questo Abramo sia diventato molto ricco approfittando di sua moglie. I commentatori hanno scritto un numero prodigioso di volumi per giustificare la condotta di Abramo, e per conciliare la cronologia. Bisogna dunque rinviare il lettore a questi commenti, che sono stati tutti composti da spiriti acuti e delicati, eccellenti metafisici, gente senza pregiudizi e niente affatto pedante»

(*Dizionario filosofico*). Non si scandalizzi, il lettore, che Abramo abbia ceduto la moglie facendola passare per sorella, poiché, in effetti, come ci dice il mito di *Giubilei* XI 1-15, *Baba Bathra* 91a e *Pirqe Rabbi Eliezer* ch.26, Sara era davvero sua sorellastra, essendo figlia di un'altra madre, poiché il padre Terah aveva sposato Amitlai figlia di Barnabo ed Edna figlia di un anziano parente chiamato anche lui Abramo (alcuni dicono anche che padre di Sara era Haran fratello del nostro Abramo, talché il Nostro avrebbe sposato la nipote); commentano Graves e Patai: «Riguardo al matrimonio di Abramo, i commentatori midrastici, sostenitori delle leggi contro l'incesto che troviamo in *Levitico* XX 17, sono costretti a ignorare la chiara evidenza di *Genesi* XX 12, dove Sara risulta sorella di Abramo, anche se di madre diversa. La fanno, quindi, figlia del fratello di Abramo. In questo caso l'unione è permessa sotto la legge di Mosè». Tra i più gustosi commenti a «spiegazione» dell'intera (e comunque torbida) faccenda, quello di *Perspicacia*: «Degno di nota è il fatto che *un antico papiro menziona* un faraone che ordinò ai suoi uomini di acciuffare una donna attraente e uccidere suo marito. *Quindi* il timore di Abraamo di essere ucciso a motivo di Sara non era infondato. Invece di mettere in pericolo la propria vita *nel vano tentativo di salvare l'onore della moglie in un paese straniero*, Abraamo seguì quella che gli parve la condotta più sicura. Si ricordi che Sara, in quanto moglie, *era proprietà* di Abraamo. Sara *fu felice* di servire Geova e Abraamo in questo modo. Le Scritture *non rimproverano mai* questa azione ad Abraamo [...] Abimelec gli diede bestiame e servi e serve, *forse come compenso per averlo temporaneamente privato della moglie*. Inoltre diede ad Abraamo mille pezzi d'argento (ca. 3.420.000 lire [italiane valore 1992]). Questi pezzi d'argento *dovevano dimostrare che Sara era una donna virtuosa* a cui non si poteva rimproverare nulla» (corsivo nostro; identica strategia sororo-uxorale adotta, istruito dall'esempio del padre, anche Isacco, *Genesi* XXVI 6-10). Tra le mille altre sconcezze ricordiamo che antenata del Messia è la prostituta e alta-traditrice Raab, moglie di Salmon e madre di Boaz, antenato del «grande» Davide, traditore, fedifrago, omicida, ladro, adultero, crudele a tal punto da poter ben essere detto il delinquente per antonomasia – altro che, come blaterano *Salmi* LXXXIX 4 e 28 e XLV 7, «Ho stretto un patto col mio eletto, ho giurato a Davide mio servo [...] Io lo costituirò primogenito, eccelso tra i re della terra [...] Il tuo trono è reso eterno da Dio, scettro di giustizia è lo scettro del tuo regno»! – amante dell'ittita Betsabea e assassino del di lei marito Uria; altri bei tipi sono suo figlio e principe ereditario Amnon, violentatore della sorella Tamar, assassinato dal fratello Assalonne, che tenta poi di usurpare lo scettro del padre e accende la guerra civile; morente Davide, viene posto sul trono l'erede Adonia, ma la festa d'incoronazione non è ancora terminata che Salomone «il Pacifico», figlio di Davide e Betsabea, consacrato dal sacerdote Zadok, non perde tempo a disfarsi del fratello e dei suoi fiancheggiatori. Sempre appropriato Voltaire: «Come giustificherò l'azione della cortigiana Raab, che tradì la sua patria Gerico? E perché mai era necessario questo tradimento, se bastava suonare le trombe per conquistare la città? E come potrò penetrare nell'abisso dei decreti divini, che hanno voluto che il nostro divino Salvatore Gesù Cristo discendesse da questa cortigiana Raab, come anche dall'incesto che Tamar compì col suocero Giuda, e dall'adulterio di Davide e Betsabea? [...] Ho qualche difficoltà a credere che Dio sia nato in seguito in Giudea come discendente di questa donna adultera ed omicida, che viene elencata tra le antenate dell'Essere eterno. Vi ho già parlato di questo argomento che suscita molta inquietudine alle anime pie» (*Gli interrogativi di Zapata*). E più disperato: «Storia disgustosa e abominevole [di] questa nazione atroce. O mio Dio! se discendessi tu stesso sulla terra o mi comandassi di credere in questa trama di omicidi, di furti, di assassinii, di incesti compiuti per tuo ordine e in tuo nome, ti direi: No, la tua santità non vuole che io acconsenta a queste orribili cose che ti oltraggiano» (*Sermon des Cinquante*).

Ma tornando ai decenni a cavallo del passaggio del secolo, rileviamo come, a differenza che per gli anni Venti-Trenta del Novecento – gli anni caldi del Proibizionismo e del gangsterismo del primo periodo mafioso – relativamente pochi siano gli ebrei dediti al crimine «maggiore», quello armato e sanguinoso degli omicidi, delle rapine, delle estorsioni, del contrabbando e del traffico di droga… attività tutte che, peraltro, riceveranno impulso proprio dal salto di qualità compiuto dagli stessi ebrei. Gli ebrei dei decenni 1880-1920 sono soprattutto imprenditori di piccolo cabotaggio nel campo della prostituzione (nel 1912 nella sola Chicago si contano 1020 case di tolleranza, che scendono a 731 nel 1930), del lenocinio, del furto e dell'avvelenamento di cavalli – crimine peculiare del momento e del luogo – del gioco d'azzardo, della «protezione», del taccheggio e del borseggio. A New York il principale campo d'azione è il Lower East Side ed è significativo che nei decenni seguenti, con l'ascesa sociale di quegli immigrati, il quartiere si vada spopolando, sciamando essi in quartieri più periferici e rispettabili (Harlem, Bronx, Central ed East Brooklyn). Così, se il Lower East Side si vede popolato da oltre mezzo milione di ebrei, già nel 1916 il loro numero scende a 313.000 e nel 1925 a 264.000, continuando a decrescere con gradualità fino ai giorni nostri (nel 1957 la presenza ebraica ne numera 70.400, il 33,7% della sua popolazione).

Esemplare dell'eterna querimonia ebraica, la nota pubblicata dal quotidiano varesino *La Prealpina* il 24 settembre 1908 (titolo: *La polizia americana contro gli ebrei*): «Gli ebrei di New York accusano la polizia dì aver assunto un contegno ostile verso la loro comunità. Essi affermano che quando la polizia è incerta sul nome dei criminali arrestati, affibbia loro un nome ebraico, scredi-

tando così la comunità agli occhi della popolazione americana. Queste accuse hanno prodotto una certa impressione, anche perché è noto che un terzo della popolazione di New York è israelita. New York, infatti, oltre che essere la città che contiene più israeliti di qualsiasi altra città del mondo, è la residenza della sedicesima parte dell'intera comunità israelita sparsa per il mondo».

Quanto ai praticanti ebrei del crimine maggiore, oltre a qualche nome che si sarebbe affermato all'epoca del Proibizionismo (come Benjamin «Dopey Benny» Fein e Waxey Gordon), i più noti gangster sono: Monk Eastman (nato Edward Osterman a Brooklyn attorno al 1873 da padre benestante, proprietario di ristorante, al termine della carriera arrestato per aggressione a scopo criminale e condannato a dieci anni a Sing Sing, soldato nella Grande Guerra, contrabbandiere e spacciatore di droga, trovato cadavere il 26 dicembre 1920, raggiunto da cinque pallottole; scrive Herbert Asbury che quando agli inizi della carriera lavorava come buttafuori in una sala da ballo dell'East Side, «manteneva la quiete nel locale con un enorme randello, su cui incideva meticolosamente una tacca ogni volta che domava un cliente turbolento. Una sera si avvicinò a un inerne vecchietto che stava bevendo una birra e gli aprì lo scalpo con un colpo tremendo. Quando gli chiesero perché lo avesse aggredito senza alcuna provocazione, Eastman rispose: "Be', avevo già quarantanove tacche sul mio bastone e volevo fare cifra tonda" [...] Ma restava comunque un gentiluomo; era orgoglioso di non aver mai colpito una donna con il suo manganello, indipendentemente da quanto lei lo infastidisse. Quando era necessario castigare una signora per le sue cattive maniere, si limitava a farle un occhio nero con un pugno») col quartetto subalterno «Kid Dropper» (nato Nathan Kaplan, ucciso mentre si trovava sotto custodia poliziesca nel tribunale di Essex Street dal misterioso Louis Cohen nato Kushner), John «Spanish Johnny» Weyler,

«Little Kishky» e Sophie Lyons, Max «Kid Twist» Zweiback o Zwerbach (ucciso a Coney Island nel 1908 da Louis «the Lump»; da lui, come Arthur Flegenheimer avrebbe preso «Dutch Schultz» da un delinquente «tedesco» dell'Ottocento, prende il soprannome il più noto Abe «Kid Twist» Reles), «Little Augie» Fein (nato Jacob Orgen, «il re dei pistoleri dell'East Side», eliminato nel 1927 da Louis «Lepke the Judge» Buchalter e Jacob «Gurrah» Shapiro, che nel 1931 gli elimineranno anche l'ex guardia del corpo Jack «Legs» Diamond, nome d'arte del goy John T. Nolan), Sammy Weiss, Solomon Schapiro, Vach Lewis, Spanish Louie (noto anche come Indian Louie, considerato di origini misteriose finché il funerale ebraico ortodosso non ne svela l'ascendenza a tutte lettere), Shang Draper, «Little Mikie» Newman, «Big Jack» Zelig (nato William Alberts nel 1882 da rispettabili genitori ebrei, ucciso da Red Phil Davidson il 5 ottobre 1912) e la sua banda, che annovera, tra i membri più attivi, Louis «Lefty Louie» Rosenberg, Harry «Gyp the Blood» Horowitz, Jacob «Whitey Lewis» Seidenschnier e Herman «Beansy» Rosenthal.

L'uso di pseudonimi e soprannomi dipendenti dalle caratteristiche fisiche dei vari personaggi, tipiche dell'ebraismo dell'epoca, avrebbe poi costituito il punto di partenza per la creazione delle *strip* fumettistiche del detective *Dick Tracy* da parte di Chester Gould.

Nato nel Lower East Side nel 1882 da genitori benestanti, «Big Jack» Zelig, noto ai rivali italiani anche come «Big Yid» (grande ebreo), termina la sua carriera a trent'anni, ucciso il 5 ottobre 1912 su un tram dal confratello Phillip «Red Phil» Davidson. Suo successore è «Dopey Benny» Fein, specializzato nel derubare ubriachi, nel brigantaggio e nel borseggio, cui per qualche tempo riesce di riappacificare varie bande in un patto che contempla una precisa suddivisione di compiti criminali. In tal modo la «protezione» dei pellicciai e dei fornai spetta a Joseph «Joe the Greaser» Rosenzweig con i suoi tirapiedi-confratelli Hyman «Little Hymie» Bernstein, Benjamin «Nigger Benny» Snyder e Jacob «Tough Jake» Heiseman; alla *Jewish Black Hand Association*, la Mano Nera Ebraica di Joseph «Yoski Nigger» Toblinsky, specializzata in furto e avvelenamento di cavalli, spetta il controllo delle scuderie: lo stesso Toblinsky ammette, alla fine della carriera, di avere personalmente sgozzato almeno duecento animali (un personaggio del genere, che fa trovare ad un produttore renitente la testa del cavallo sul letto, viene raffigurato da Francis Coppola nel primo *The Godfather*, «Il padrino»); a Charles «Charley the Cripple» Vitoffsky la «protezione» delle consegne di soda e seltz; a Jacob «Johnny» Levinsky quelle dei gelati. Altri adepti del «conglomerato Toblinsky» sono John «John L.» Levine, Harry McGurck (chissà dove si è perso l'originario cognome), un certo «Rob the Pollack» e Louis «Boston» Schneider.

L'esempio di tali *self made men* è contagioso sulle giovani leve; nel solo 1909 tremila giovani

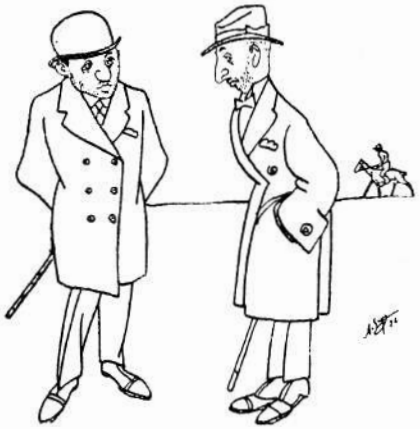
SAGACIA



– Mi sono assicurato contro l'incendio e contro la grandine.
– Contro l'incendio capisco… ma come farai a provocare la grandine?



– Sembra che ci sia stato un incendio ieri da te.
– No! È per la settimana prossima.



A Longchamp.
– Allora, Bloch, come va?
– Va malissimo, Lévy… Perdo a ogni corsa.
– Come! Voi che a poker vincete sempre!
– Vi dirò: a poker qualche volta sono io che do le carte!



– Che ci fate nella sala delle udienze?
– Sono testimone.
– In che processo?
– Questo si vedrà.

Da Arthur Szyk, *Le juif qui rit* (L'ebreo che ride), Theoria, 2000, pp. 24, 36, 132 e 136.

israeliti vengono portati in giudizio davannti alla Juvenile Court. L'anno precedente oltre duecentocinquanta giovani *Jewish delinquents* hanno dovuto essere rinchiusi in riformatori per non-ebrei, stante la carenza di posti nel riformatorio di Hawthorne. Se i crimini newyorkesi sono commessi per l'85% da persone nate all'estero, il 50% di queste sono di origine ebraica (il 20 sono siculo-napoletani, il 30 è diviso tra «*representatives of other alien races*»). I ritrovi più frequentati dai criminali ebrei sono il *Segal's Café* di Aaron «Big Aleck» Horling e Louis «Little» Segal, il locale di Max Schnurre nella Suffolk Street ed il *Silver Dollar Smith's* di Charles Solomon (il cognome ci viene dato anche come Finkelstein e Goldschmidt).

Oltre al «grande» Arnold Rothstein (di cui *infra*), specialisti del gioco d'azzardo sono i fratelli Sam e Meyer Boston (nati Solomon), coadiuvati dalle mogli, specialiste in borseggio, Tillie Gold e Bessie London, nonché una congrega che annovera individui come Willie Berkowitz, Herman «Beansey» Rosenthal (ucciso il 16 luglio 1912 dopo aver rivelato l'esistenza di una *gang* operante con la connivenza della polizia), Louis «Bridgey» Webber e Samuel «Sam» Paul. Tra i più noti borsaioli e ladri («Il Lower East Side ha prodotto un vero esercito di borseggiatori ed altrettanti scassinatori», scrive in un rapporto William McAdoo, all'epoca commissario di polizia) sono le fanciulle Tillie Finkelstein e Birdie Pomerantz, amanti dei colleghi Candy Kid Phil e Phylli Furst. Inoltre: Stiff Rivka, Louis «Little» Cruller, «Crazy Jake», Bennie Greenie (indicato anche come Benny Greene), Harry Vallinsky, Sam Schepps, Harry Grey (nato Goldberg), «Little Natie» Lubin (parente di Sigmund, della compagnia *Philadelphia Moving Film*), «Big Nosie» Willie, Herman Scheiner alias Chaim «The Mummy», Abe Greenthal, Harry Joblinsky, i fratelli Ike, Sam e Max Schorr e quattro di cui ci resta solo il cognome: Yanish, Monahickey, Mendel e Llulky.

In molti casi ladri e scassinatori operano insieme all'industria dell'abbigliamento (nel 1890 la metà degli impiegati del Lower East Side è addetta a tali lavorazioni). Così il trentenne Joseph Marks e il ventitreeenne Max Belsky, «russi», derubano Isaac Greenman di Clinton Street, asportando dal magazzino in una notte indumenti per duemila dollari, che rivendono ai concorrenti. Altrettanto abili, e poco furbi visto che vengono identificati, passando però in tal modo alla storia, sono Harry Goldstein, David Kalisky, Annie Kahn e Frederika «Marm» o «Mother» Mandelbaum, una vecchia merciaia dagli occhi porcini, pesante oltre 120 chili e, commenta Asbury, «la ricettatrice più abile e di maggior successo negli annali criminali di New York». Anche Isidore (o Edward Israel) Iskovitz (il futuro *entertainer* Eddie Cantor) apre la carriera quale membro di una banda presto chiamata «I Sam dalle facce di porco», specializzata in furti nei negozi di confratelli, ai quali viene poi rivenduta la merce sottratta.

Ma al passaggio del secolo gli ebrei risultano universalmente specializzati anche in incendi dolosi, al punto che l'umorista «inglese», nato in Ungheria nel 1847, Karl Frank Hauser giunge a definire, a ricalco del termine inglese *conflagration*, «*co*h*nflagration*» tale tipo di «incendio in un edificio assicurato» a New York, tecnica dovuta o in ogni caso inventata, potenziata e diffusa dai suoi confratelli. Uno dei primi casi di cui si conserva notizia risale addirittura al novembre 1878, quando Joseph Levy e Charles Bernstein, sarti, Isaac Perlstein, ambulante, ed Abraham Freedman, sigaraio, ideano un piano per defraudare le compagnie di assicurazione, sovrastimando in polizza gli stabili acquistati e quindi incendiandoli. Nella primavera del 1895 è attiva la banda capeggiata da Isaac Zuker, commerciante che, catturato, viene condannato a trentasei anni di lavoro forzato. In seguito, anche per l'estrema durezza con cui viene punito questo tipo di crimine (e forse, direbbe un maligno, a causa dell'impiego di migliaia di ebrei come agenti assicurativi), l'incidenza dei casi di incendi dolosi auto-procurati da eletti non raggiunge più il record degli ultimi anni dell'Ottocento. L'arguzia popolare, che narra di un ebreo cui le compagnie non vogliono rinnovare la polizza in quanto la sua azienda ha già preso fuoco diverse e sospette volte, rende lo spirito di tali «imprenditori»: non potendo più incassare l'assicurazione per l'incendio, l'ebreo si rivolge a un amico e gli chiede: «Come si fa a provocare un allagamento?». Egualmente una seconda storiella: «All'uscita della sinagoga, due commercianti, Isaia Cohen ed Esaù Polak, discutono del più e del meno. "A proposito", dice Cohen, "hai visto che incendio spaventoso ai grandi magazzini del nostro amico Bergelson?". Terribile, davvero!". "E cosa pensi, c'era troppo materiale infiammabile?". "Secondo me c'era troppa assicurazione"».

Su 123 incendi riportati dal *New York Times* negli anni 1900-10 gli ebrei figurano comunque per un misero 15%. Nel 1913 si registra però un'impennata con la cattura e il processo dei compo-

nenti di un altro trust dell'incendio, capeggiato dal pittore Isidore «Izzy the Painter» Stein. Il caso, ci dice la Joselit, «riaccese la pubblica identificazione degli ebrei con gli incendi degli edifici [*the public's identification of Jews with the firing of buildings*]».

Come ci ha già anticipato *Shalom*, è però la prostituzione il campo di maggiore successo dell'ebraismo. È il Red Light District, il Quartiere a Luci Rosse del Lower East Side, il più frequentato. Nel marzo 1909 la *United States Immigration Commission*, un organismo istituito dal Congesso per indagare sui problemi degli immigrati, riferisce che da un'analisi di quella parte del mondo del lenocinio giunta davanti alle corti di giustizia cittadine tra il 15 novembre 1908 ed il 15 marzo 1909, su 2093 casi di prostituzione, 1512 concernono giovani donne nate negli USA, una grande maggioranza delle quali ebree (o meglio, visti i criteri della registrazione, «russe» e «polacche»). I dati sono più precisi sulle 581 nate all'estero: di esse 225 sono registrate come ebree, 154 sono francesi, 64 tedesche, 31 italiane, 29 irlandesi e 10 polacche. Pochi anni più tardi una seconda commissione esamina i dati concernenti 647 prostitute passate per il Riformatorio Femminile Statale di Bedford Hills. Delle 290 con genitori nati all'estero sono ebree 92 («russe», «austriache», «tedesche» e «ungheresi» nell'ordine), irlandesi in 65 e tedesche in 60. Successivamente le proporzioni s'invertono e i dati sulla prostituzione ebraica scendono a quote inferiori.

Oltre alle donne, di origine ebraica sono mezzani, lenoni, protettori e trafficanti come il trio Abe Fink, Nathan Schwarz e Louis Schön di Filadelfia, Charlie Auerbach, «Little Carl» Hudis (nato Harry Cohen), Charles Jacobwitz, Sam Jaffee, Joseph Klein, Charles Pearlstein alias Kapki, Louis Sugarman, Charlie Whitney, Bobby Mendelsohn, Abe «the Rabbi» Ratelles e Motche Goldberg, il «re del trust del vizio» che, dopo avere iniziato la carriera negli anni Novanta con una sola ragazza, nel 1912 gestisce otto bordelli, incassando ogni mese quattromila dollari, cifra rapportabile oggi a mezzo miliardo di lire. «Capitalisti come Goldberg» – scrive Albert Fried – «possedevano [...] risorse tali da andare lontano negli affari, da inviare le loro donne dovunque il traffico fosse più proficuo, persino nel West, nelle più remote città minerarie, dappertutto ove fosse conveniente». È un fatto indubbio, continua Ernest Bell (la tratta delle bianche coinvolge le fonti di smercio fino in Galizia e porti franchi come Buenos Aires), «che gli ebrei sono la spina dorsale di questo odioso traffico di donne».

Altre note prostitute sono: Minnie Wiener e Bertha Greenberg, poi mezzane, Sadie Chink, proprietaria di diversi bordelli, Lena Cohen, Ida Katz, Sadie Felman, Dinah Hudis, Tillie Taub, Rosie Solomon, Jennie Silver, Jenny Morris (detta, ipotizziamo per lo sfrenato attivismo sessuale, «the Factory, la Fabbrica») col marito e protettore Harry Morris, Mannie Pinzer ed Hattie Adams. Di Filadelfia sono invece Celia Minsky e Pauline «the Horse Car», Carrozza a Cavalli. Quanto a Mannie e a Lizzie (non ci sono giunti i cognomi), indefesse operaie del bordello in Allen Street 143, ognuna lavora venticinque anni con un minimo di dieci uomini al giorno, per almeno trecento giorni all'anno: il sociologo Abe Shoenfeld, loro confratello, ne deduce che nella loro attività hanno regalato la sifilide a cinquantamila clienti.

Dell'interessamento ebraico alla pornografia dicemmo al capitolo XVI.

* * *

Il salto di qualità della criminalità americana ha luogo nei «ruggenti anni Venti», gli anni del Proibizionismo, in modi che nessuno a quel tempo può prevedere. Il crimine organizzato ha afflitto certo la vita degli States ben prima di quell'epoca, ma in misura modesta. «Gruppi di malviventi con ambizioni imprenditoriali» – scrive Stephen Fox – «pagavano i poliziotti e i politicanti nei settori chiave e in cambio controllavano un quartiere, o una zona della città, o al massimo un'intera metropoli. Ma le attività soggette alla "protezione" – essenzialmente reati da strada, furto, prostituzione e gioco d'azzardo – erano circoscritte in sostanza a determinate località e persone. La maggior parte dei cittadini onesti poteva andarsene per la propria strada senza essere molestata. Una linea netta divideva il mondo della malavita dal resto della società. Le gang, tenute a freno da confini geografici e da ambizioni relativamente modeste, non operavano su scala nazionale e nemmeno regionale. Durante occasionali crisi riformistiche i poliziotti e i politicanti, corrotti o meno, potevano ancora sottomettere le bande di gangster per qualche tempo».

Tale situazione, ancora sotto il controllo delle autorità, vede la sua fine col 1920 (per inciso, la stessa cosa ci sembra stia verificandosi settant'anni dopo a carico del democratico popolo d'Italia, stretto nella triplice morsa della criminalità politica, della criminalità comune organizzata, e dell'invasione, propiziata dalla Chiesa e dalle anime pie di ogni sinistrismo, di milioni di africani, sudamericani ed asiatici). Durante i due primi decenni del secolo, segnati dalla rivoluzione sociale provocata dalla massiccia industrializzazione, dall'urbanizzazione di milioni di contadini, dall'immigrazione dal Sud e dall'Est europei di milioni di individui e dalle scosse seguite dopo il conflitto mondiale, una forma di Proibizionismo ha preso piede, regione dopo regione, in ventisette stati, che hanno legiferato a titolo individuale (la preistoria di tali provvedimenti risale alla legislazione del Maine, che ha proibito la vendita di bevande con più dello 0,5% di alcol nel 1846). Ben rileva Giammanco: «Con l'industrializzazione e la massiccia immigrazione nelle città, dalle campagne e soprattutto dall'Europa, vennero tutte le conseguenze: spaventose condizioni di sfruttamento nelle fabbriche, affollamento e alloggi inadeguati, profondi mutamenti nella struttura familiare a causa del lavoro femminile e infantile, diffusione della criminalità, dei suicidi, della prostituzione, dello strozzinaggio, dell'alcolismo, nascita delle macchine politiche urbane e di un sistema clientelare al servizio dell'oligarchia economica».

Nel dicembre 1917 il Congresso approva il Diciottesimo Emendamento alla Costituzione e lo invia ai singoli stati per la ratifica. Il 21 novembre 1918 il *National Wartime Prohibition Act* getta le basi per successivi provvedimenti. Il 29 gennaio 1919 l'emendamento viene inserito nella Costituzione dopo il voto del New Hampshire, trentaseiesimo stato a ratificarlo; il 30 giugno, formulato dal senatore Andrew Volstead, viene approvato il *Volstead Act*, che ne regola l'aspetto penale. L'articolo 7 del *National Prohibition Act* permette unicamente ad ogni famiglia di usare fino a dieci galloni di vino all'anno per scopi religiosi (concernenti soprattutto le feste ebraiche). Dalla mezzanotte del 16 gennaio 1920 (e fino al 5 dicembre 1933) il Nobile Esperimento s'impone a livello nazionale, vietando «entro i confini degli Stati Uniti la fabbricazione, la vendita e il trasporto – a scopo di consumo – di bevande alcoliche, nonché l'importazione delle medesime da e per gli Stati Uniti e tutti i territori soggetti alla loro sovranità». Le prime violazioni si verificano esattamente cinquantacinque minuti dopo l'entrata in vigore della legge, quando a Chicago: un camion entra nello scalo ferroviario e sei uomini mascherati asportano da un treno merci whisky medicinale per un valore di centomila dollari; un'altra banda ruba da un bordello quattro barili di alcol; una terza assale un autocarro carico di whisky.

Quali sono le ragioni dei sostenitori della nuova legge? Essi si propongono in sostanza un esperimento di controllo sociale nei confronti dei nuovi immigrati (soprattutto irlandesi, italiani ed ebrei), cercando di porre un freno alle loro turbolenze, di calmarne i bollenti spiriti. Il tutto, visto il malessere individuale e sociale che l'alcolismo comporta, «allo scopo di preservare questa nazione ed il tipo anglosassone». I promotori ed i sostenitori di tali misure sono in misura schiacciante i vecchi WASP, soprattutto metodisti, battisti e presbiteriani. Chi garantisce il militante impegno richiesto dalla dimensione e dall'impopolarità degli obiettivi proibizionisti sono i fondamentalisti del protestantesimo. Nulla di strano, peraltro, possiamo rilevare in tale comportamento dei discendenti dei puritani, vista la loro propensione a redimere il mondo. Continua Giammanco: «È quasi un luogo comune considerare il *Volstead Act* che sanzionò il Proibizionismo come una vittoria del Sud rurale e della vecchia America delle cittadine del West e del Middle West contro il Nord e l'Est urbanizzati e industrializzati. La coalizione evangelica era bianca, nativista, e per quindici anni profuse tutte le sue energie e tutte le sue risorse nella lotta contro laici, ebrei, cattolici, oltre che contro gli immigrati luterani della Mitteleuropa, bevitori e fabbricanti di birra del Wisconsin, già duramente perseguitati durante la Prima Guerra Mondiale perché accusati collettivamente di essere spie della Germania».

I proibizionisti, i *Dry* (gli «asciutti»), provengono dalle cittadine di provincia, coltivatori che anche quando, impoveriti, si portano nelle metropoli, restano fedeli alla *old-time religion* ed alle mitologie del vecchio Sud. Gli antiproibizionisti, i *Wet* (i «bagnati»), sono invece immigrati che vivono all'ombra delle grandi organizzazioni clientelari urbane, «pagani e senzadio che non rispettano la legge dello *shabbat*», protestanti «rinnegati per interesse» o appartenenti all'alta società dell'Est, a classi tanto superiori ai proibizionisti quanto questi si sentono lontani dagli immigrati. La maggior parte dei cattolici e degli ebrei è invece indifferente alla crociata «secca». Se monsi-

gnor John A. Ryan osserva che: «Le minute regole e proibizioni relative alla condotta personale che s'incontrano in quelle che si possono definire le Chiese puritane, ne facevano la sede naturale del dogma proibizionista», anche Rabbi Louis Wolsey rileva: «Il Proibizionismo è un problema anglosassone-protestante, dal quale noi ebrei dovremmo restare fuori». «Il problema del Proibizionismo non è un problema ebraico; è un problema americano», rincara Stephen Wise.

Una corrispondenza di *Civiltà Cattolica* del 3 ottobre 1925 da New York annota poi che: «Nel gennaio di quest'anno un comitato del Senato degli Stati Uniti dichiara che l'esecuzione del Diciottesimo Emendamento della Costituzione è del tutto fallita e che la legge è presa in burla dall'intera nazione [...] Le spese per l'esecuzione di questa legge sono immense [...] Tuttavia l'America è molto "umida" (cioè vi si bevono liquori spiritosi) nelle città, mentre nei distretti rurali diventa sempre più "secca". In molti distretti, eccetto le città metropolitane, sembra si vada manifestando una reazione in favore della legge [...] Tutta l'opinione pubblica in favore della legge e della rigorosa esecuzione è fatta ed appoggiata dalle chiese protestanti, le quali sembrano avere rinunciato all'insegnamento religioso, adoperando tutte le loro forze a combattere questo male particolare della vita americana. Ma esse non vanno esenti da critica, e molte e facete sono le osservazioni che si fanno sulla loro incoerenza. Recentemente uno dei loro più schiamazzanti propagandisti fu avvertito che sarebbe bene se egli si mettesse a predicare contro il divorzio con la stessa veemeza con cui si lanciava contro le bevande alcoliche; laddove permetteva ad un uomo di avere due mogli, ma non due bevande spiritose. Questa incoerenza accelera la morte del protestantesimo organizzato negli Stati Uniti».

Se da una parte i proibizionisti attingono forza soprattutto dalle aree e dagli stati rurali, molto più significativa è la linea di discrimine interetnica. Come tutte le vie lastricate di buone intenzioni, il Proibizionismo – ennesima ironia della storia e tra i più smaccati esempi di eterogenesi dei fini – porta presto l'intera società americana sulla via dell'inferno. Lungi dal rientrare nei ranghi di un comune vivere civile dominato dagli anglosassoni, i tre gruppi di *outsider*, chiusi in se stessi, ricevono dal Proibizionismo l'impulso decisivo per la loro «scalata» sociale. Offrendo opportunità economiche e sociali senza precedenti sia ai veterani della malavita che ai novizi, il Proibizionismo agisce da catalizzatore per un nuovo, decisivo capitolo nella storia del crimine, un capitolo che altera radicalmente la malavita fino ad allora esistente.

Certo anche la popolazione WASP dà il suo contributo alla nuova criminalità, ma con piccoli delinquenti senza protezione, rapinatori di banche come John Dillinger e «Baby Face» Nelson, assassini come Clyde Barrow e la sua compagna Bonnie, contrabbandieri come Roy Olmstead di Seattle, i fratelli Shelton di East St. Louis, i fratelli Billingsley di Oklahoma, Seattle, Detroit e New York (ove Sherman Billingsley gestisce lo *Stork Club* per conto di Frank Costello), tutti personaggi minori. Col passare degli anni Venti e lo stabilizzarsi degli affari la criminalità si organizza – si «oligopolizza» – intorno ai tre gruppi degli irlandesi, degli ebrei e degli italiani.

L'origine etnica crea perfino, nell'ambito di un crimine sempre più interconnesso, specializzazioni «professionali»: i gangster irlandesi sono più propensi a manipolazioni politiche e al racket del lavoro, gli ebrei ad occuparsi di gioco d'azzardo e di questioni finanziarie, i siculo-napoletani ad usare violenza e dirigere lo spettacolo, forti di quei collegamenti tra le «famiglie» che gli altri due gruppi non hanno. A questo proposito, il sociologo ebreo Arthur Ruppin scrive asciutto, in quegli anni, che «i cristiani commettono crimini con le mani, gli ebrei usano la testa». Quanto a George Wolf, con Moses Polakoff legale ebreo di Costello, anch'egli concorda: «I due gruppi hanno sempre lavorato in sorprendente armonia: gli italiani rispettano gli ebrei per il loro talento finanziario, gli ebrei preferiscono starsene tranquilli dietro le quinte e lasciare che gli italiani usino i muscoli quando è necessario».

La criminalità organizzata, alla metà degli anni Trenta, risulta trasformata in modo permanente dai tredici anni di Proibizionismo (l'abrogazione del Diciottesimo Emendamento, votata dal Congresso nel febbraio 1933, viene ratificata nel dicembre dalle assemblee statali). Non solo i provvedimenti approvati nel gennaio 1920 hanno creato, indotto e mantenuto per tredici anni una spaventosa corruzione tra le forze di polizia addette alla repressione del contrabbando (corruzione che resterà fino ai giorni nostri la loro stimmata più evidente), ma hanno conferito ai gangster una indiretta legittimità sociale. Con tanti americani che sfidano, sporadicamente o meno, la legge per abbeverarsi di alcolici, il favore popolare non può che presentare il crimine organizzato in una lu-

ce non solo ambigua, ma consacrarlo come meritorio.

«Sono un benefattore pubblico» – avrebbe detto nel 1930 Al Capone, sette anni innanzi definito il «nemico pubblico numero uno» dalla Commissione per il Crimine – «Non si può guarire la sete con la legge. Mi chiamano contrabbandiere. Sì. La mia è merce di contrabbando finché è sui camion, ma quando il vostro ospite ve la porge su un piatto d'argento al club, nelle palestre o nei saloni della Costa Dorata, allora è ospitalità. E dunque, che cosa ha fatto Al? Non ha fatto che soddisfare delle richieste legittime. Alcuni lo chiamano contrabbando, altri racket. Io li chiamo affari. Dicono che ho violato la legge sul Proibizionismo. E chi non lo ha fatto?».

Ben presente, nei responsabili della lotta alla criminalità, è la delittuosa leggerezza dell'antiproibizionismo. Che senso ha, in ogni caso non punire il *consumo* individuale degli alcolici, quando se ne puniscono la *produzione*, il *trasporto* e la *vendita*? Il procuratore statale a New York Emory R. Buckner è uno dei primi a sollecitare, già nel 1925, la revoca del Proibizionismo, «questa misura mostruosa e generatrice di crimini impostaci dal governo federale». Sol Gelb, altro procuratore penale (poi avvocato di Frank Sinatra), rievocherà in seguito: «Prima del Proibizionismo un malvivente era un malvivente. Un individuo che commetteva dei reati non si mescolava mai alla gente rispettabile [...] Venne il Proibizionismo, e questa gente cominciò ad attirare la massa degli americani con gli *speakeasy* [rivendite clandestine di alcolici] e i night club. Ben presto cominciarono a conoscere persone rispettabili, ad entrare in società con loro». Anche Robert T. Bushnell, procuratore distrettuale nel Massachusetts dal 1926 e statale durante il secondo conflitto mondiale, si dichiara contrario al nobile esperimento puritano, perché ha fatto affluire «un immenso fiume sotterraneo di ricchezza nella mani degli elementi peggiori e più bassi della società».

Quanto alla corruzione tra le forze dell'ordine, è Charles Fitzmorris, il capo della polizia di Chicago che cerca invano di fronteggiare non solo il trasporto e lo spaccio degli alcolici, ma le 2500 distillerie domestiche della città, ad ammettere che: «Il sessanta per cento dei miei uomini ha le mani in pasta con i contrabbandieri». Quantificando un altro aspetto della corruzione, quello concernente le case da gioco clandestine, legate nella stessa *holding* del contrabbando, la sola banda del North Side porta a Capone, nella settimana dal 6 al 12 novembre 1927, ben 429.146 dollari. Di essi, un quarto viene spesa per la «protezione» della polizia.

Nel febbraio 1926 è quindi Charles Dawes, Vicepresidente degli States, a fare il punto della situazione in un discorso al Congresso: «Ogni giorno aumentano le prove che molti pubblici funzionari agiscono in segreta alleanza con gli assassini, i killer, i contrabbandieri, gli spacciatori di liquori, i delinquenti, i violatori dei seggi elettorali. Si sa che una catena di uomini politici e di pubblici funzionari, operando attraverso i criminali e con l'appoggio di amministratori fittizi, gestisce le fabbriche di birra e vende la birra sotto la protezione della polizia. Proprio questi ufficiali di polizia che occupano ruoli d'importanza capitale scortano i carichi di liquori, soprattutto di alcol, whisky e birra. E uno di questi funzionari, in particolare, che è sotto incriminazione federale, sta ancora svolgendo le proprie mansioni».

Un altro acuto giudizio lo esprime Capone nel dicembre 1927 in una conferenza stampa: «C'è qualcosa di peggio di un criminale, ed è un uomo disonesto implicato in un gioco politico, un individuo che finge di applicare la legge e in realtà si fa pagare da qualcuno che la trasgredisce; un delinquente con un minimo di dignità non sa che farsene di individui del genere. Li compra come compra qualsiasi altro articolo necessario al suo commercio, ma li odia con tutto il cuore».

Cronista puntuale, nel 1928 riassume Arnaldo Fraccaroli (III): «In quanto alla efficacia sociale della legge *dry* alcuni dicono – e fra gli altri Mr. Walker, il popolarissimo sindaco di New York – che il Volstead Act, cioè quello del proibizionismo, costituisce il più deplorevole esperimento che un Governo potesse fare: ha causato la rovina della vera temperanza, e ha provocato un aumento nel numero di coloro che non rispettano le leggi. Ma ci sono anche i favorevoli, i quali riconoscono, che se nell'alta borghesia viziosa la *prohibition* è ridotta a una burletta perché tutti bevono ugualmente, nel popolo invece il beneficio è notevole, perché il popolo è costretto a bere infinitamente meno e lavora di più, con più regolare disciplina. In un particolare si trovano tutti d'accordo: chi vuol bere beve, pagando prezzi enormi, e il contrabbando prospera glorioso. Il Governo ha istituito una vera flotta per la sorveglianza delle coste: venticinque incrociatori e oltre mille motoscafi incrociano continuamente dal Maine alla Chesapeake Bay, per esercitare la polizia su cento-

mila miglia quadrate di acque territoriali. La comanda un ammiraglio. Nel 1926 (è l'Attorney General che l'ha dichiarato nel suo rapporto) furono catturate trentatré navi straniere con carico di liquori (venticinque erano inglesi); ma ciò non ha spaventato i contrabbandieri. Adesso le loro navi, invece di allinearsi e ancorarsi beatamente e sfacciatamente a tre miglia dalla costa dello Stato di New Jersey o dinanzi a Sandi Hook, come facevano nei primi tempi, incrociano al largo, dal Canada alle Indie occidentali, in attesa delle navi amiche che vengono a prendere il prezioso carico da portarsi a terra. È una campagna che al Governo viene a costare somme enormi. Il Congresso ha votato dieci milioni di dollari per un anno, per rendere più intenso il servizio di vigilanza. Migliaia di agenti federali (il numero è tenuto segreto) vi sono impegati: ed è un impiego che può diventare molto fruttuoso, se appena si abbia il cuore sensibile alle seduzioni dei contrabbandieri [...] S'è arrivati anche a situazioni paradossali. Agenti proibizionisti (di quelli veri) hanno aperto negozi per il commercio clandestino dei liquori, e vendono essi stessi l'alcol il cui contrabbando avrebbero l'ufficio di vigilare. È l'ideale, perché è difficile che un agente sia così fiscale da dichiararsi in contravvenzione. Poi, quando vengono scoperti, dichiarano: Abbiamo fatto così per conoscere da vicino i contravventori...».

Tra gli irlandesi, uno dei primi ad approfittare dell'occasione offerta dal Proibizionismo per compiere la sua scalata sociale è quel Joseph Patrick Kennedy da noi già più volte incontrato. Nato nel 1888, egli appartiene alla seconda generazione americana, essendo nipote di immigrati. Suo padre, Patrick Joseph Kennedy, possiede a Boston bar e rappresentanze di liquori. Da lui Joseph assorbe il principio fondamentale della politica locale e delle relazioni personalizzate, quello cioè di anteporre la lealtà verso le persone alla lealtà verso i provvedimenti legali o le astrazioni. Principio indubbiamente lodevole, ma che l'avrebbe sempre portato ad essere leale nei confronti dei suoi sodali, piuttosto che delle più generali norme del vivere civile.

Genero del sindaco di Boston, l'irlandese John F. «Honey Fitz» Fitzgerald, Joseph, già affermato banchiere, osserva i cognati impegnarsi anima e corpo nel contrabbando e, «forse per spirito di competizione» (scrive sportivamente Fox), ci si getta in proprio anche lui. Suoi concorrenti – e soci, visti i legami presto nati per fronteggiare non solo la polizia, ma anche gli altri due gruppi etnici in ascesa – sono a Cleveland Thomas Jefferson McGinty; Tommy Banks a Minneapolis; a Chicago Roger Touly e Dion O'Bannion; a New York Larry Fay, «Big Bill» Dwyer e Owney «the Killer» Madden; nella lontana San Francisco Pete Mc Donough. Nella «sua» Boston, Joseph si lega, dominandoli, ai quattro fratelli Wallace e a Dan Carroll.

Mentre rimandiamo, per una compiuta presentazione delle vicende «formative» di papà Joe, alla piana esposizione di Fox, dobbiamo però, ad illustrazione del personaggio (e della vita politica statunitense), presentare qualche altro ragguaglio. Mentre prima o poi, nel corso degli anni, tutti i suoi compari irlandesi «affondano» (esempio per tutti: «Big Bill» Swyer, uno dei massimi boss, nel 1939 – quindi ben sei anni dopo la fine del Proibizionismo – viene riconosciuto colpevole di aver evaso imposte dal 1922 al 1936 per 3,7 milioni di dollari, dei quali 2,2 per gli anni 1922-25, l'apice della sua attività come contrabbandiere di rum), il padre del futuro JFK resta unico nella storia del crimine americano. «Nessun altro contrabbandiere» – afferma Fox – «aveva una reputazione così grande nell'alta società, né aveva tanto da perdere. Dopo essersi trasferito nel 1926 nei più verdi pascoli di New York, aveva dedicato gran parte del suo tempo ad accumulare un patrimonio, a New York nelle assicurazioni e a Hollywood nel cinema». Intimo delle attrici Marion Davies (contesa al magnate editoriale William Randolph Hearst) e Gloria Swanson, il Nostro interviene, abbiamo visto, nel caso Pantages e nella fondazione della RKO.

Dopo uno sgarbo ai concorrenti, il nostro JPK scampa all'ira della Banda Purple – la mafia ebraica di Chicago – in virtù dell'intervento di Joe «Diamond» Esposito, precedessore di Al Capone (nei primi anni Sessanta lo sarà in virtù dell'intervento di Sam «Mooney» Giancana, cui riesce di far annullare il «contratto» emesso da Frank Costello in seguito alla resistenza del vecchio irlandese a ricambiare favori ai vecchi amici). Assalito e derubato di un carico di whisky da una banda agli ordini di Charles «Lucky» Luciano e Meyer Lansky (nell'occasione pare siano rimasti sul terreno undici kennedyani), «papà Joe» vede che il gioco si sta facendo pericoloso.

Dopo l'abolizione del Proibizionismo, a seguito di un accordo nazionale fra i vari contrabbandieri, a Kennedy spetta la distribuzione esclusiva delle tre marche più redditizie, il *Gordon's Gin* ed i wisky *Dewar's* e *Haind & Haig*, gestita tramite la sua società, la *Somerset Imports*. È inoltre

un segreto di Pulcinella che, in combutta con industriali tipo William Crapo Durant, il fondatore della *General Motors*, e John David Rockefeller jr egli sia stato avvertito con largo anticipo del crollo del 1929. L'opinione di Sam Giancana è in verità ancora più netta: «In realtà l'hanno provocato. Avevano pensato a come diventare più ricchi. Merda, il vecchio Kennedy ha guadagnato un milione di dollari vendendo sottocosto le sue azioni prima che venissero ulteriormente deprezzate. Hanno manipolato tutta la sporca faccenda».

Nei primi anni Trenta il suo modo d'agire cambia radicalmente alla ricerca di quella «rispettabilità» che negli anni Sessanta l'avrebbe fatto considerare, dagli ingenui di tutto il mondo, un rispettabile «patriarca»: «Meno fissato sull'accumulare denaro, più sollecito verso la sua famiglia e la sua reputazione pubblica, aveva creato dei fondi fiduciari per i figli. Aveva acquistato delle case a Bronxville, Hyannis Port e Palm Beach, e vi trascorreva più tempo con la sua famiglia di quanto avesse mai fatto in passato». Quanto ai figli, è ora solito dire, senz'alcuna ironia: «La sola cosa che possa lasciare loro che abbia un significato, è un buon nome e una buona reputazione», anche se l'insegnamento più ripetuto ai rampolli è: «Ricordatevi che non è importante quello che siete, ma quello che la gente pensa che siate». Nel 1932 contribuisce con centomila dollari alla campagna presidenziale di Roosevelt e alla convenzione democratica gli porta i voti cruciali, i quotidiani e il denaro controllato dall'ex socio/rivale in amore Hearst. In cambio, viene nominato nel 1934 presidente della nuova *Securities and Exchange Commission*. Quando il finanziere Bernard Baruch, intimo del Presidente, gli chiede di rivelare se ci sia stato o ci sia nella sua vita qualcosa che possa anche lontanamente danneggiare il Presidente, Kennedy risponde a muso duro, da uomo fattosi dalla gavetta: «Con un profluvio di oscenità sfidò chiunque a mettere in dubbio la sua devozione all'interesse pubblico o a indicare una sola azione dubbia in tutta la sua vita», ricorda un testimone.

«Nel suo nuovo incarico, soggetto a nuove regole» – scrive Fox – «Kennedy controllò dunque le stesse frodi e truffe azionarie che avevano contribuito a renderlo tanto ricco un decennio prima. Se la cavò bene, e Roosevelt gli assegnò altri due incarichi importanti», il primo dei quali fu la presidenza della Commissione Marittima per il Potenziamento della Marina Mercantile e il secondo la carica di ambasciatore in Gran Bretagna, dal gennaio 1938 all'ottobre 1940.

Al di fuori della cerchia della famiglia e degli amici intimi, papà Joe è però largamente odiato. Ripensando al passato, il figlio minore di Roosevelt l'avrebbe definito «uno degli uomini più maligni e disgustosi che abbia mai conosciuto». «Privo di onore, l'uomo d'affari più spietato che abbia mai visto in vita mia», è anche il giudizio di Walter Annenberg, figlio di quel Moses L. «Moe» Annenberg che incontreremo fra breve. «Un cliente difficile, molto permaloso», conviene Joseph Schenck, che pure conosce molti duri della malavita e della buona società. Il giudizio più laconico è però di Harry Truman: «Il più gran farabutto che abbiamo avuto in questo paese».

La medesima cosa viene ripetuta pressoché con le stesse parole dal gangster Sam Giancana, uno degli attori principali dell'assassinio di JFK, a suo fratello: «Perché se mai c'è stato un brigante, quello è Joe Kennedy» e, riferendosi all'intera famiglia: «Il fiore può essere diverso, ma le radici sono le stesse. Non lasciarti ingannare dalle apparenze, Chuck. Delinquenti si nasce. I Kennedy possono darsi delle arie e fingere di avere il sangue blu. Ma loro e io lo sappiamo. Siamo fatti della stessa pasta» (per inciso, col mitico JFK Giancana divide per anni le grazie della prostituta di lusso Judith Campbell in Exner, presentatagli da Frank Sinatra, la quale funge anche da «corriere» finanziario recapitando a Giancana pacchi di dollari dalla Casa Bianca).

A parte gli irlandesi Morton Downey e Joe Timilty (il capo corrotto della polizia di Boston dal 1936 al 1943), gli amici più intimi di «Joe» sono Joe E. Lewis, cantante di cabaret, attore comico e fido compagno di giochi nei casinò del Nevada e negli ippodromi della Florida, e Carroll Rosenbloom, ebreo come Lewis, divenuto industriale dell'abbigliamento «con mezzi oscuri». Insieme ai confratelli Lou Chesler, giocatore d'azzardo a Toronto, Max Horowitz, socio di Meyer Lansky, e a Lansky stesso, Rosenbloom investe nel 1958 ben 240.000 dollari nel *Riviera*, il primo casinò della mala all'Avana. Legami meno personali, fatti di reciproci favori, il Patriarca mantiene con elementi della zona torbida fra malavita e buona società.

Oltre ai goyim Hearst, Harry Bennett e Frank Sinatra, citiamo Herbert Bayard Swope (nato Schwab, 1882-1958), direttore del *New York World*, Walter Winchell (1897-1972, nato Isidore Lipschitz), il più famoso editorialista del *New York Daily* e del *Daily Mirror*, ed Eugene Meyer.

Nato nel 1875, banchiere di Chicago, petroliere e industriale automobilistico, Meyer viene fatto direttore della *War Finance Corporation* nel 1918 e governatore del *Federal Reserve Board* da Hoover, nonché presidente della *Reconstruction Finance Corporation* nel 1932. Nel 1945 diviene il primo presidente della *International Bank for Reconstruction and Development* e mantiene importanti cariche governative anche sotto Eisenhower. Dal 1933 è proprietario del *Washington Post*; vi aggiunge poi il *Times Herald*, il settimanale *Newsweek* e numerose stazioni radio, che nel 1959, data della sua morte, lascia alla figlia Katharine (sposa al gentile Philip Leslie Graham, già pupillo di Felix Frankfurter ad Harvard).

Mentre il contrabbando irlandese ha il suo punto focale nel Massachusetts di Kennedy, quello ebraico ce l'ha in Canada coi fratelli Bronfman. Altrettanto etica della carriera di «papà Joe» come di quella di «mamma Hertz», è infatti quella di Yechiel Bronfman, mugnaio di Siroco, Bessarabia, emigrato nel 1890 sotto la tutela di un'associazione filantropica fondata da sir Moses Montefiore.

* * *

A dimostrare in concreto i contorti percorsi storico-esistenziali dell'ebraismo, diamo qualche riga sulla parentela di quest'ultimo personaggio, che raggiunse «*a unique place in Anglo Jewish history*». Primo di otto figli, il Nostro nasce a Livorno nel 1784, nella casa del prozio e padrino Moses Haim Racah, da Joseph Elias Montefiore e Rachel Lumbroso de Mattos Mocatta, presenti nella città mentre sono in viaggio dall'Inghilterra. La madre è figlia dell'agente di commercio Abraham Mocatta, discendente da famiglia sefardita emigrata da Venezia ad Amsterdam nel Cinquecento e passata a Londra nel 1688 al seguito di Guglielmo d'Orange. Nel 1694 uno zio, Isaac Mocatta, fonda un'impresa finanziaria che diviene quarant'anni più tardi *Mocatta & Keysers* e nel 1783 *Goldsmid & Mocatta*, fornitrice di lingotti per la *Banca d'Inghilterra* e la Compagnia delle Indie Orientali (definiti da Sombart «i Rothschild del XVIII secolo», Benjamin ed Abraham Goldsmid sono invero, nell'ultimo decennio del Settecento, i più «rispettabili» membri della Borsa, i più potenti mercanti professionali di titoli, restandolo fino al 1810, quando, morto Abraham, subentra la tentacolare casata dei Rothschild; nel 1904 sono in mani ebraiche, su 63 *merchant banks* inglesi, ben 33 istituti, 13 dei quali di primissimo ordine).

Quanto al padre, primo importatore di merci italiane, soprattutto cappelli in paglia da Livorno e marmi di Carrara, è anch'egli discendente da famiglia sefardita, stabilitasi in Italia nel Cinquecento. Il primo documento della «italianità» della schiatta paterna è il sipario ricamato nel 1630 per l'Arca Santa della sinagoga di Pesaro da Rachel Olivetti, moglie di Yehuda Montefiore, attualmente conservata nella Sinagoga Italiana di Gerusalemme. Il nonno paterno è Moses Haim Vita Montefiore (1712-89), la cui madre è imparentata con sir Solomon Medina, co-fondatore della *Banca d'Inghilterra* e primo ebreo professante a venire nominato Cavaliere (quale riconoscimento per avere finanziato le campagne belliche del duca di Marlborough). Moses Haim, mercante, sposa Esther Racah a Livorno e si trasferisce in Inghilterra nel 1758, ponendo le basi non solo delle fortune della famiglia, ma cementando legami con gli influenti sefarditi di Londra attraverso i matrimoni dei nove figli e delle otto figlie. I due fratelli del nostro Moses, Abraham e Horatio, sposano Henrietta, sorella di Nathan Mayer Rothschild (uno dei cinque figli del vecchio Mayer Amschel francofortese e «il più sfrontato speculatore e il più scaltro finanziere dell'epoca»), e Sarah, figlia di David Mocatta. Delle cinque sorelle: Sarah sposa Solomon Sebag e genera Joseph che, morto Moses, muta il cognome in Sebag-Montefiore; Abigail convola col matematico Benjamin Gompertz; Rebecca sposa Joseph Solomons; Justina si marita a Benjamin Cohen, fratello di Judith Cohen; Esther muore in un incendio. Il duplice legame di Moses con Nathan Mayer Rothschild, che ha sposato Hannah, sorella di Judith e figlia di Levi Barent Cohen (ricco mercante «olandese» stabilitosi in Inghilterra), diviene triplice per via del suo matrimonio con Judith, sorella di Hannah, nonché quadruplice per le attività commerciali e finanziarie comuni.

Pur contrastato dall'intera famiglia sefardita in quanto unione con un'«estranea» askenazita, il matrimonio con Judith resta per Moses l'evento più importante della sua vita, mostrandogli l'assenza di ogni sostanziale differenza tra le due principali articolazioni geografico-razziali dell'ebraismo. Fatto massone nel 1812 (adepto della *Moira Lodge n.92* di Londra, che nel 1864 avrebbe

mutato nome, assumendo quello dell'illustre fratello), Moses resta fino alla morte, avvenuta a 101 anni nel 1885, il personaggio più eminente dell'ebraismo britannico e, irrompendo nella politica del Vicino Oriente nel 1840 con l'«affare di Damasco» (l'assassinio del cappuccino sardo padre Tommaso da Calangianus e del suo giovane servitore convertito Ibrahim Amara, imputato ad «omicidio rituale» ebraico) e in quella italiana nel 1859 con l'«affare Mortara» (la sottrazione, da parte delle autorità ecclesiali, all'ebraica famiglia del figlio Edgardo, battezzato in presunto *articulo mortis* da una fantesca), il vero per quanto sotterraneo creatore del movimento sionista. Inoltre, è grazie all'appoggio finanziario suo e dei Rothschild che Isaac Moïse/Aaron *dit* Adolphe Crémieux, avvocato e ministro «francese» della Giustizia nel 1848, fonda, in particolare sulla scia del «caso Mortara», nell'agosto 1860 l'*Alliance Israélite Universelle*, la prima organizzazione internazionale di autodifesa dei «diritti» degli ebrei.

Con la Seconda Repubblica deputato, senatore a vita, Gran Maestro del Grande Oriente di Francia e *Souverain Grand Commandeur du Suprême Conseil de France*, il 24 ottobre 1870 Crémieux, ministro della Giustizia nel governo di difesa nazionale di cui è ministro dell'Interno il *confrère* Léon/Napoleon Massabie Gambetta già suo segretario – «il direttore in capo della commedia repubblicana, che schernì ogni vera libertà e annullò la dignità nazionale sotto frasi altisonanti», lo definisce Eugen Dühring, mentre *Sigilla Veri* ne dice la famiglia originaria di Celle Ligure, il cognome Bacco perso ad opera del bisnonno, chiamato Gambetta per la deformazione di un arto inferiore; anche l'autore di *The Jewish Question* lo identifica come ebreo, e così pure il confratello A.A. Roback – e a sua volta munito del *confrère* Joseph Reinach a capo di gabinetto (questi, poi al centro dell'*affaire* Panama e successore del dreyfusardo vicepresidente del Senato Scheurer-Kestner, è anche direttore del quotidiano gambettiano *La République française*), vara illegalmente, con Gambetta e i goyim Glas-Bizoin e Fourichon, il decreto che naturalizza francesi «*les Israélites indigènes des départements de l'Algérie*», scatenando la rivolta musulmana.

Come visto nella prima Appendice, contro le tesi psico-personali del cosmopolita *deraciné* Arthur Koestler e quelle semplicistico-politiche degli «antisionisti non-antisemiti», che sostengono essere l'ebraismo askenazita per la quasi totalità di sangue turco-cazaro, si schierano non solo l'ebraismo ufficiale, la massima parte degli studiosi e la straordinaria complessità della vicenda storica del Popolo Santo, di per sé sufficiente a vanificare quelle tesi, ma anche gli ineccepibili studi demografico-storici di Livio Livi e quelli, ben più recenti, della ricerca genetica.

Una delle figure più tipiche dell'ebraismo askenazita, soprattutto dei *derfer* e delle *sthethlekh*, è stato per secoli il taverniere, il gestore di osteria: «questa "occupazione secolare" degli ebrei», riconosce l'*Enciclopedia Ebraica*, edita in sedici volumi a San Pietroburgo nel 1906-13. Aggiunge Josef Leo Seifert: «Nel Medioevo gli ebrei affluirono dall'Occidente alle terre slave, dove sovente soppiantarono la popolazione tedesca della città. Successivamente gli ebrei s'insediarono saldamente – come bottegai e appaltatori di acquavite – anche nei villaggi slavi, contribuendo molto al decadimento morale del contadino, sebbene non si debba tacere che le taverne erano già un'istituzione ragguardevole dei signori nella Russia degli zar e, statali ora, in quella dei bolscevichi».

Nel 1813 gli ebrei costituiscono il 61% delle persone attive nella produzione e vendita di alcolici nella Zona come anche nei territori galiziani, magiari e romeni. Nelle campagne, in particolare, la cifra è anche più elevata. Settant'anni più tardi, nelle varie province della Zona sono di proprietà ebraica dal 32 all'89% delle distillerie; dal 1863 numerosi sono gli ebrei autorizzati a trasferirsi in Siberia per aprire distillerie, due anni dopo i distillatori ebrei si vedono accordare il diritto di abitare in quale che sia zona dell'impero. Nel 1886, durante i lavori della Commissione Pahlen sulle attività degli ebrei, vengono pubblicate varie statistiche: gli ebrei possiedono il 27% delle distillerie della Russia europea e il 53 di quelle della Zona (in particolare, l'83 a Podolsk, il 76 a Grodno, il 72 a Cherson); similmente per i birrifici: il 41% nella Russia europea e il 71 nella Zona (in particolare, il 94 a Minsk, il 91 a Vilna, l'85 a Grodno). Quanto al commercio di alcolici: il 29% nella Russia europea e il 61 nella Zona (il 95 a Grodno, il 93 a Mogilev, il 91 a Minsk).

Già nel 1822 il «tedesco» Heinrich Heine aveva scritto: «In mezzo, tra il contadino e il nobiluomo, stanno gli ebrei [...] Salvo poche eccezioni, tutte le locande della Polonia sono in mano loro e le numerose distillerie non tarderanno a rivelarsi molto nocive al paese, perché i contadini si

sentono inclini all'intemperanza. Ogni nobiluomo ha il suo ebreo, o nel suo villaggio o in città, che egli chiama fattore e che esegue a suo nome tutte le commissioni: acquisti e vendite, assunzione di informazioni e così via».

Anche l'«austriaco» Joseph Roth ci lascia una descrizione dell'oste ebreo in Galizia, al confine con la Russia zarista: «Nel villaggio di Szvaby, appartenente al distretto di Zlotogrod, Leibus Jadlovker era più potente dello stesso brigadiere dei gendarmi. Bisogna sapere chi era questo Jadlowker: la sua origine era ignota. Si bisbigliava che fosse arrivato anni prima da Odessa e che il suo nome non fosse quello vero. Era il padrone della cosiddetta Osteria della Frontiera e non si sapeva neppure in quale modo ne fosse venuto in possesso. Il proprietario precedente, un vecchio ebreo dalla barba d'argento, era morto in circostanze misteriose, non si era mai saputo come [...] La sua osteria era infatti luogo di ritrovo di tutti gli scioperati e i malfattori. E tre volte alla settimana il famigerato agente russo dell'*American Line* scaricava nel locale di Jadlovker i disertori del suo paese che, da lì, proseguivano poi il viaggio verso l'Olanda, il Canada, il Sud America. Scioperati e malfattori, come già detto, bazzicavano nell'osteria di Jadlovker: egli ospitava vagabondi, accattoni, ladri e banditi. E la sua furbizia era tale che la legge non riusciva a coglierlo in fallo. I suoi documenti e quelli dei suoi ospiti erano sempre in regola [...] Jadlovker non aveva soltanto ottenuto in modo misterioso la licenza per l'osteria, ma anche per una bottega di "generi coloniali". A questa dicitura pareva che egli desse un significato del tutto particolare. Non vendeva cioè solamante farina, avena, zucchero, tabacco, acquavite, birra, caramelle, cioccolata, filo, saponi, bottoni e spago, ma anche ragazze e uomini. Fabbricava pesi falsi e li vendeva ai commercianti della zona; e a sentire parecchi, falsificava anche il denaro: monete d'argento, d'oro e banconote».

Ora, lungi da noi la volontà di attribuire agli ebrei come entità collettiva la somma di tali comportamenti, certo è che dalle parole di Seifert, Heine e Roth possiamo ricavare almeno tre elementi che hanno caratterizzato l'ebraismo nel Nuovo Mondo a fine Ottocento e nei primi tre lustri del Novecento: 1) l'emigrazione, appunto, degli ebrei dall'Est europeo; 2) l'induzione alla prostituzione con la tratta delle bianche («Alla vergognosa vendita e tratta di schiave bianche indubbiamente prendono parte in grande misura gli ebrei galiziani. Lo dimostrano pressoché tutti i processi aperti nei tempi più recenti in questo oscuro settore della delinquenza», scrive Ernst Tuch nel numero 45, novembre 1899, del berlinese *Israelitische Wochenschrift,* "Settimanale Israelitico"); 3) la fabbricazione e lo smercio di alcolici. In particolare, con espresso riferimento a quest'ultima, scrive Heiko Haumann: «Nel periodo in cui Roth ambientò la sua storia, la tipologia dell'oste ebreo aveva già perduto parte del suo smalto. Evidentemente era sopravvissuta come figura emblematica e senz'altro la si incontrava ancora. Sovente fungeva da metafora negativa dell'ebreo orientale, avido ed astuto, che induceva i contadini a bere, li imbrogliava vendendo loro roba inservibile, ma nel contempo rispondeva dei loro debiti». Se nell'Europa Orientale del primo dopoguerra, per una somma di motivi, l'attività alcolizzatrice degli ebrei si affievolisce, è invece negli USA che, auspici i Bronfman, rinnova il massimo fulgore.

Associazione creata nel 1891 da un gruppo di influenti ebrei raccolti intorno al Principe di Galles futuro Edoardo VII, tra i quali ebrei il barone Maurice de Hirsch, il barone Edmond de Rothschild (noto non solo come *ha-Nadiv*, «il benefattore», ma addirittura come *avi ha-Yishuv* «padre dell'Insediamento»; in seguito, le attività in Terra Promessa saranno portate avanti dal figlio James detto Jimmy), sir Julian Goldsmid, sir Ernest Joseph Cassel, Frederick David Mocatta, Benjamin S. Cohen, S.H. Goldschmidt e Salomon Reinach, la *Jewish Colonization Association* viene fondata a Londra per favorire l'emigrazione dall'Europa Orientale sia in Palestina, Cipro e Turchia, sia nel Nuovo Mondo (Argentina, Brasile, Stati Uniti e Canada). In Canada gli Arruolati vengono concentrati in insediamenti agricoli, *kibbutzim*, nelle province di Manitoba e Saskatchewan, le quali vedono sorgere in trent'anni ben dieci colonie.

Seconda Terra Promessa dopo gli USA, il Canada vede salire la presenza ebraica dai 107 eletti del 1831 ai 2443 del 1881 e ai 126.196 del 1921. A similitudine di Salonicco, nota da sempre quale «Gerusalemme dei Balcani» e «città e madre in Israele» (come detto in cap.XI, dal tardo XVI secolo agli inizi del XX è ebrea oltre la metà della popolazione), Winnipeg diviene presto universalmente nota come «Gerusalemme del Canada». Il primo parlamentare, Henry Nathan, viene eletto nel 1871. Numerose cariche (deputato federale e statale, sindaco, giudice, direttore di quotidiani, capo della polizia, etc.) vedono a fine Ottocento un sempre maggiore affollamento ebraico.

Quanto alla JCO, associazione tuttora in vita, nei suoi cent'anni è stata diretta dalla crema dell'ebraismo diasporico. I presidenti sono stati per la massima parte «inglesi»: de Hirsch, il «francese» S.H. Goldschmidt, il «francese» Narcisse Leven (coi penta-*confrères* Aristide Astruc, Isidor Cahen, Jules Carvalho, Eugene Manuel e Charles Netter, co-fondatore nel maggio 1860 dell'*Alliance Israélite Universelle*), C.G. Montefiore, il «francese» Salomon Reinach, il «belga» Franz Philippson, sir Leonard Cohen, sir Osmond d'Avigdor Goldsmid, Leonard G. Montefiore, Lord Gerald Rufus Isaacs (secondo marchese di Reading, figlio del vicerè dell'India Rufus Daniel Isaacs e marito di Eva Violet Mond, figlia di Alfred Mond Lord Melchett of Landford, presidentessa della sezione britannica del WJC, vicepresidentessa del *Palestine Appeal Fund* e sorella del *managing director* della ICI nonché direttore della *Palestine Electric Corporation*), sir Henry d'Avigdor Goldsmid e L.H.L. Cohen, deputato ai Comuni).

Fino al 1984 nel ristretto *presidium* hanno inoltre seduto (lasciamo al lettore il piacere di rintracciare sia i singoli nomi nel presente volume, sia le loro biografie), *per l'Inghilterra*: Herbert G. Lousada, Alfred L. Cohen, Wilfred Israel, Lord Lionel Cohen, Leonard J. Stein, Leslie B. Prince, Walter Horace Samuel secondo visconte di Bearsted (figlio di Marcus Samuel, il fondatore della *Shell Oil Company*, rimasta sempre sotto controllo ebraico, per decenni retta nel secondo dopoguerra da sir Robert Waley-Cohen, «*the last of the Grand Dukes of Anglo-Jewry*», come ricorda Stephen Aris), sir Keith S. Joseph, Marcus J. Sieff (membro della *Pilgrims Society*), Michael M. Sacher, sir James d'Avigdor Goldsmid e la deputata E.A. Samuel. *Per la Francia*: Isidore Loeb, Zadoc Kahn (il caporabbi del caso Dreyfus), Arnold Netter, Charles Netter, Albert Wahl, Jacques Sée, Jacques Helbronner, Jacques Lyon, Maurice Stern, René Mayer, René Cassin, Georges Wormser, André Goldet, Jules Braunschvig, André Wormser, Hubert Heilbronn. *Per il Belgio*: Georges Kohn, Paul Errera, Jules Philippson, Max Gottschalk, Paul Philippson, il generale E.E. Wiener, Jean Bloch, Alain M. Philippson. *Per la Germania* (fino al 1941): E. Lachmann, Julius Plotke, Charles Hallgarten, Julius Blau, Isaac Dreyfus, James Simon, J. Stern, Alfred Klee, E. Baerwald, Emil Oettinger. *Per gli USA*: Herbert Lehman, Maurice B. Hexter, James Block, George Harrison Heyman jr. *Per l'Argentina*: Ricardo Dubrovsky. *Per Israele*: Eliahu Elath, Arthur Lourie, Gideon Hausner (il giudice del processo Eichmann) e Yechiel Admoni.

Ma torniamo al nostro Yechiel (poi anglicizzato in Ekiel). «Nel frattempo» – scrivono Konstandinos Kalimtgis, David Goldman e Jeffrey Steinberg (i due ultimi, ebrei al cento per cento) – «nel Saskatchewan la famiglia Bronfman era poco intenzionata a sbarcare il lunario sgobbando nelle pianure del Canada centro-occidentale. Questa famiglia, ostinatamente ebrea ortodossa, cercò dapprima di vendere legname, poi commerciò in cavalli, e poi passò, con maggior successo, alla gestione di alberghi (e bordelli). Nel linguaggio yiddish Bronfman significa "cantiniere" [*bronfen-man*, da *bronfn*, derivato dal tedesco *Branntwein*, «spirito», «whisky»; per inciso, anche il cognome Soros discende dall'ungherese *sör* "birra" e *sörös* "birraio"], e il mestiere degli alberghi metteva i Bronfman nella posizione di trarre vantaggio dall'avvento del Proibizionismo canadese nel 1915. Gli hotel Bronfman divennero taverne. Il Proibizionismo, decretato su ordine del Consiglio della Corona britannico come un preludio al Proibizionismo americano degli anni Venti e alla nascita del crimine organizzato in USA, catapultò i Bronfman nel mondo dei plurimiliardari e diede loro nel Nord America lo stato sociale di padrini innominabili».

Negli anni in cui nel Canada è in vigore il Proibizionismo (1915-19), i Bronfman prendono contatto coi gangster americani per importare illegalmente liquori nel «loro» paese. Nel 1916 Samuel (1891-1971), Abe (1882-1968) ed Allan, tre dei quattro figli di Ekiel, acquistano, in collaborazione con la *Hudson's Bay Company* della famiglia Keswick della *Jardine & Matheson*, la canadese *Pure Drug Company* (John Keswick, presidente dell'*Hambros Bank* e uno dei direttori della *Banca d'Inghilterra*, Henry N.L. Keswick, dal 1975 proprietario di *The Spectator*, e sir William Keswick, direttore della *Bank of England* dal 1955 al 1973, sono oggi tra i più influenti adepti *Pilgrims Society*; come scrive Matthew Fletcher, i fratelli Henry e Simon Keswick, tenaci *supporter* del partito conservatore britannico, in virtù di intrecci azionari controllano il conglomerato da Londra pur possedendo meno del 10% della società). L'acquisizione dell'industria chimico-farmaceutica permette all'intraprendente famiglia, oltre all'inserimento nel mercato degli stupefacenti, di aggirare i divieti, sfruttando una clausola della Legge per le Misure di Guerra, che consente ai farmacisti la distribuzione di alcol a scopo medicinale.

Nel 1919, morto il Proibizionismo in Canada e rinato negli States, nulla di più semplice, per i fratelli, ormai dotati di cospicue disponibilità finanziarie, che trasformarsi, da importatori, in esportatori di alcolici. Nel 1923, Samuel, che cinquant'anni più tardi sarebbe stato definito dall'*Encyclopaedia Judaica* come *«canadian industrialist and philanthropist»*, scende a New York e contatta un'altra mente del crimine, il ventunenne Meyer Lansky, col cui aiuto tesse quella rete di contrabbando che per dieci anni avrebbe avvolto gli States. Nel 1928 i Nostri acquistano la *Joseph E. Seagram & Son*, un'antica distilleria canadese. Da quel momento i loro prodotti, prima opera di piccoli laboratori, vengono venduti sotto un'etichetta rispettata.

Sei anni dopo Samuel si trasferisce a New York, facendosi cittadino USA ed ivi stabilendo la sede principale della *Seagram*. Nel maggio 1936, quando anche negli USA il Proibizionismo avrà termine, i Bronfman accetteranno di pagare un milione e mezzo di dollari al Tesoro in multe per contrabbando (la somma, rileva Fox, vale ad ammettere che almeno la metà del liquore commerciato illegalmente negli States sia stata contrabbandata da loro) e si ricicleranno, come Kennedy, quali rispettabili industriali e uomini d'affari: «*Bronfman Dinasty - The Rothschilds of the New World*, La dinastia Bronfman - I Rothschild del Nuovo Mondo», li dirà il biografo Peter C. Newman, ed egualmente, pudica sui crimini connessi a tanta fortuna, Alessandra Farkas: «Grazie al proibizionismo in vigore in USA negli anni Venti, i Bronfman divennero una delle famiglie ebree più ricche del mondo». Di ciò si sarebbe lamentato in tarda età, non avendo raggiunto una statura sociale paragonabile, il nostro Lansky (che nel novembre 1933, dieci giorni prima della fine del Proibizionismo, aveva fondato anch'egli, con Morris «Moe» Dalitz, Sam Tucker e il suocero Moses Citron, una società di produzione della melassa in polvere per la rinascente industria degli alcolici): «Ma perché oggi mi considerano un criminale per il solo fatto che mi sono occupato anch'io di contrabbando? Come mai Lansky è un "gangster" e le famiglie Bronfman e Rosenstiel non lo sono? Ero in affari con tutti loro negli anni Venti, anche se non amano parlare e cambiano argomento quando si fa il mio nome».

Col concorrente e confratello Lewis Solomon Rosenstiel, proprietario della *Schenley Distillers Company*, i Bronfman stipulano un «patto di non aggressione». Sia i Bronfman (attraverso Victor Fischel, alto dirigente della *Seagram*), che Rosenstiel sono in contatto col confratello Joe Linsey, direttore generale e presidente di svariate ditte di distribuzione di liquori, a sua volta collegato con il mafioso Joe Fusco, veterano delle guerre della birra degli anni Venti a Chicago e braccio destro di Al Capone. Come scrivono Kalimtgis, Goldman e Steinberg, il controllo del traffico di alcolici durante gli anni «caldi» dà ai Bronfman un potere di vita e di morte all'interno delle bande che prosperano negli anni Trenta: «Rifiutarsi di stare al gioco della banda Bronfman equivaleva di solito ad una sentenza di morte e si sa che molti capibanda con velleità di indipendenza sono stati giustiziati dai loro luogotenenti per ordine dei Bronfman. Uno degli acquirenti preferiti della banda era il re della birra Arthur Flegenheimer, alias "Dutch Schulz", che riuscì ad eliminare tutta la concorrenza, compreso il famoso sicario Legs Diamond. Schulz stesso fu fatto fuori quando si mise in testa di assassinare Thomas Dewey, il procuratore generale di New York».

Fra mille altre cose, a fine Novecento i Bronfman, definiti dal loro biografo nonché confratello Peter Newman «*the Rothschilds of the New World*», «in posizione di comando nei due liquidi che muovono il mondo moderno: whisky e petrolio», sono:

1. proprietari della *Seagram*, la più grande distilleria mondiale (negli anni Quaranta, seconda negli USA è la *United Distillers of America* di Armand Hammer, che poi la cede alla *Schenley*), produttori dei cognac *Martell*, dello champagne *Mumm Cordon Rouge*, dei vini *Maschio* e *Bersano* e delle marche di whisky *Highland Clan, 100 Piper, Chivas Regal, Eagle Rare, Glen Grant, Royal Salute, Four Roses, Glenlivet, Seven Crown, Crown Royal, Seagram's V.O.* – il *White Horse* è passato alla «inglese» UDG e il *Jack Daniel's* alla statunitense *Brown-Forman*; Newman elenca 75 marche di whisky controllate o direttamente prodotte, 14 gin, 12 vodka, 32 rum, 4 tequila, 79 cognac, brandy, vermut e cordiali, 23 cocktail, 27 champagne, 3 vini alsaziani, 43 bordeaux rossi, 9 bordeaux bianchi, 40 borgogna rossi, 25 borgogna bianchi, 1 vino danese, 1 lambrusco, 13 della Loira, 2 madera, 12 della Mosella e Saar, 4 tokay, 6 piemontesi, 13 porto, 1 vino di Portorico, 28 vini rossi americani, 6 rossi franco-italiani importati, 15 del Reno, 12 del Rodano, 14 rosati, 2 sangria, 16 sherry, 11 spumanti, 4 toscani, 3 veronesi, 37 bianchi americani, 10 bianchi da Argentina, Austria ed Italia; con 15.200 dipendenti nel 1979, la vendita di un milione e mezzo di bot-

tiglie al giorno (i liquori venduti negli USA sono *Seagram* per il 60%), la presenza di 600 etichette presenti in 175 paesi, il possesso di otto grandi aziende vinicole in Francia e di dieci in altri paesi, il controllo di centinaia di società produttrici e distributrici e un ricavo annuo di duemila miliardi di dollari, «i Bronfman hanno accumulato ricchezza e potere rapidamente e silenziosamente come lo sbocciare di un fiore in un film accelerato», controllando su scala internazionale «uno dei maggiori bacini di capitali fuori del mondo arabo»,

2. i maggiori azionisti col 25-35%, dopo avere piazzato Irving Shapiro ed estromesso Irene ed Edward Du Pont, del colosso *Du Pont*, da noi più volte incontrato (la scalata dei Bronfman inizia nel 1980 e raggiunge i suoi obiettivi nel 1985; nel 1990 la società è al nono posto dell'elenco dei cinquecento maggiori gruppi industriali USA, con un fatturato annuo di 40 miliardi di dollari, connessa alla *Allied Chemical* e all'inglese *Imperial Chemical Industries*, ICI,

3. i maggiori azionisti (al 50%) della *Huang & Danczay Properties*, una delle più attive imprese di costruzione USA (immobili, stadi, centri commerciali, etc.),

4. i proprietari del conglomerato *Cadillac Fairview*, della quinta compagnia petrolifera USA: la TEXACO *Texas Pacific Oil Company*, con impianti a Dubai, in Thailandia, Spagna, Kenia, Mare del Nord e Messico, e le società sussidiarie *Petroleo Pacifico, Texas Pacific India, Texas Pacific International, Texas Pacific Malaysia, Texas Pacific Oil Company of Guatemala, Texas Pacific Oil Company of Indonesia* e *Texas Pacific Oil Italia Corporation* (ultimi dati, al 1979, anno in cui l'oro nero porta ai Bronfman il quaranta per cento degli utili),

5. i primi azionisti canadesi della *British American Oil* e tra i maggiori della *Bell Telephone* nonché, coi cugini Edward e Peter, del poderoso gruppo immobiliare *Trizec* (abitazioni, hotel, uffici, industrie, *shopping centers*),

6. possiedono grosse partecipazioni nel gruppo assicurativo inglese *Eagle Star* (uno dei massimi controllori della rete bancaria internazionale, operante di conserva con la *Kissinger Associates*), nella casa editrice *Curtis* e in due *majors*: *Paramount* e MGM (di *Time-Warner* ed *MCA-Universal* sono poi azionisti di maggioranza).

Uno di loro, Charles, che guida il ramo canadese della famiglia, è presidente della *Seagram*. Con il contributo di un milione e mezzo di dollari ai laburisti israeliani nel 1989, è il maggior singolo sostenitore di un partito dell'Entità Sionista. Michel Bronfman, figlio di un fratello, nel 1972 viene definito, in un rapporto della *Crime Commission* newyorkese, intimo dei capi gangster locali Willy Obront e Sidney Rosen, i cui interessi spaziano dal controllo della prostituzione e del gioco illegale all'usura e al riciclaggio del denaro proveniente dai traffici di droga (entrambi vengono condannati a pene detentive a metà degli anni Settanta). Un altro Bronfman, Peter, è azionista del *Jerusalem Post* insieme con Henry Kissinger e l'ex segretario generale della NATO Lord Peter Carrington, attraverso la *Hollinger Corporation*.

La giovane figlia di Edgar, Aileen Minda, è sposa nel 1953 al barone Alain de Gunzburg, nato a Parigi nel 1925 e discendente del banchiere Gabriel-Jacob Gunzburg di Odessa, rappresentante gli interessi dei Rothschild nella Russia di Alessandro II. Col matrimonio i Bronfman entrano a pieno titolo nel circolo chiuso dell'aristocrazia ebraica. Socio dei banchieri Fould, Deutsch de la Meurthe, Halphern e Goldschmitt., Alain è stato direttore generale delle banche *Seligman-Louis Hirsch* (strettamente legata ai Rothschild) e *Louis-Dreyfus* (la terza banca commerciale francese), ha ricoperto le più alte cariche delle succursali francesi della *Seagram* ed è il più potente azionista privato del quotidiano liberale *le Monde*, 370.000 copie.

Il fratello Edgar M., figlio di Samuel e di Saidye Rosner (presidentessa delle Donne Ebree del Canada), dirige con abilità il *World Jewish Congress*, che mantiene nei riguardi della Diaspora una posizione speculare a quella rivestita in Israele da uno Shamir o da un Rabin, cioè dei massimi organi governativi. Il WJC ha giocato un ruolo centrale nello stabilire la politica dell'ebraismo internazionale, con particolare riguardo ai trattati di pace dopo il secondo conflitto mondiale, alla caccia ai «criminali nazisti», alle pressioni esercitate sui governi americani per l'estradizione di centinaia di anticomunisti ivi rifugiati dopo il conflitto, all'adozione delle formule di «riparazione» tedesca per Israele e le vittime dell'Olocausto e, in collaborazione col *Canadian Jewish Congress*, la cui sede centrale è sita nella *Samuel Bronfman House*, al fallimento del referendum del Quebec del 30 ottobre 1995 (voluto dai francofoni di Jacques Parizeau e ferocemente osteggiato dagli «an-

tirazzisti» di ogni risma, *in primis* Howard Galganov, ex attivo JDL nonché fondatore e presidente del *Quebec Political Action Committee*, e dai potentati finanziario-massmediali, il referendum raccoglie tuttavia il 49,4% dei voti per separare Montreal dal Canada).

Nell'immediato dopoguerra suo vicepresidente generale, nonché presidente della sezione nordamericana, era stato proprio il nostro Samuel, attivo nel sostenere la politica dei Sacrosanti Diritti nella Carta dell'ONU; è stato inoltre il WJC a sostenere con tutte le sue forze la ratifica da parte dei governi nazionali, nel 1975, della convenzione che proibisce, insieme a un generico «antirazzismo», proprio l'«antisemitismo», crimine da perseguire penalmente quand'anche solo ideologico. Per tutta questa somma di meriti sionistico-mondialistici, Edgar, nato nel 1929, figlio e nipote degli antichi criminali (nonché marito di Anna Loeb, figlia del presidente della banca d'investimenti *Loeb, Rhoades & Co.*), stabilitosi a New York dal 1955, viene eletto nel 1979 (secondo altre fonti nel 1981) presidente del WJC.

Un'altra delle maggiori cariche di Edgar è quella di membro del Consiglio di Amministrazione dell'*US-Soviet Trade and Economic Cooperation Council* (USTEC), un consesso di personalità direttive nel commercio internazionale, centro di transito per ogni aspetto dei rapporti economici URSS-USA. In stretti rapporti col capo dello spionaggio della DDR, il confratello Markus Wolf (a sua volta intimo e protetto del capo del KGB, il confratello Jurij Andropov), è infine Edgar ad inviare nel febbraio 1986 a Vienna Eli Rosenbaum, che scatena il «caso Waldheim».

* * *

Inciso – Già ministro degli Esteri austriaco, nel 1971 Kurt Waldheim viene eletto Segretario Generale ONU, carica che mantiene, dopo la rielezione del 1976, fino al 1981. La sua attività, equidistante fra Israele e la resistenza palestinese, lo porta ad essere spesso attaccato dall'ebraismo, particolarmente dopo la presa di posizione contro l'invasione e lo strazio israeliani del Libano. Eletto Presidente dell'Austria nel 1986, gli viene scatenata contro una campagna diffamatoria, con l'accusa di essere stato un «criminale di guerra ex nazista» (fu in realtà un tenente della Wehrmacht nei Balcani). Dopo la presentazione di documenti (falsificati dal Mossad) da parte dell'ambasciatore israeliano all'ONU Benjamin Netanyahu, il *World Jewish Congress* apre un fuoco di fila il 4 maggio 1987 attraverso Edgar Bronfman a Budapest (sarà ancora Bronfman, con l'obiettivo di intralciare l'azione riunificatrice di Helmut Kohl, a porsi all'attacco del presidente del Bundestag Philipp Jenninger l'11 novembre 1988, approfittando di un «passo falso» concernente la rievocazione cinquantenaria della «notte dei cristalli»). Tosto dichiarato da Washington «persona non grata» e insultato da tutti i media, Waldheim viene bandito dalla comunità politica internazionale per tutti i sette anni della carica.

Singolarmente, il primo dei suoi difensori è Szymon Wizenthal, che dice infondate le accuse e che per questo nell'autunno 1993 viene attaccato – nel volume di 500 pagine *Betrayal*, "Tradimento" – da Rosenbaum, assurto alla carica di vicedirettore OSI, e William Hoffer (co-autore di «libri-verità» come *Midnight Express* e *Not Without My Daughter*, dai quali sono tratti gli omonimi britannico pietisticamente pro-droga «Fuga di mezzanotte» di Alan Parker, 1977 e il becero anti-islamico, «*partially true story*, in parte storia vera» dell'americana Betty Mahoomody, «Mai senza mia figlia» di Brian Gilbert, 1990). Altro difensore di Waldheim è il già detto Tuviah Friedman che, «pentito» a differenza di Wizenthal per le persecuzioni inferte a Demjanjuk, verrà minacciato di morte dai confratelli per il «tradimento».

Ancora nel luglio 1994 l'ebraismo, per bocca dell'ADL Abraham Foxman e del ministero degli Esteri di Tel Aviv, protesta, ad eterno ricatto, per il conferimento a Waldheim da parte del Vaticano, in nome della sua attività per la salvaguardia dei diritti umani, dell'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine di Pio IX: «Siamo stupiti da questo passo della Chiesa di conferire una onorificenza così importante a una figura tanto controversa [...] in Vaticano avrebbero dovuto ricordare meglio il passato di Waldheim durante la seconda guerra mondiale. La sua opera in qualità di segretario generale delle Nazioni Unite non può cancellare quella macchia gravissima» (già la rottura della «quarantena» internazionale compiuta dall'udienza concessa il 25 giugno 1987 da Giovanni Paolo II aveva provocato una furibonda levata di Scudi di Davide).

L'occhiuta osservazione del ben fare degli austriaci vede una recrudescenza dodici anni dopo: premiata dal 27,2% dei suffragi il 3 ottobre 1999 e divenuta il secondo partito, l'«ultranazionalistico» e «xenofobo» (e la quota di invasione in Austria è del 12%!) FPÖ *Freiheitliche Partei Österreichs* di Jörg Haider (che pure giura di non aver niente a che fare col «razzista e xenofobo» Le Pen, aggiungendo di non avere mai pronunciato «in vent'anni di politica nulla di antisemita») viene tosto aggredito dal ministro degli Esteri israeliano David Levy. Invitando i «partiti politici che abbiano un senso di responsabilità» a non offrire ministeri alla FPÖ, e mentre l'ex premier laburista Shimon Peres cancella una visita a Vienna, Levy chutzpahicizza che una sua entrata al governo («Heil Haider!», titola in sintonia in prima pagina una vignetta del *Corriere della Sera* il 4 ottobre) porterebbe Israele a riesaminare le sue relazioni con l'Austria: «Questo non è un accenno velato, ma un messaggio chiaro. L'inclusione di Haider in una coalizione di governo sarebbe una macchia per tutto l'esecutivo di Vienna. Gli austriaci devono dimostrarci di non essere tutti come lui [...] Non fatelo, per il vostro bene e per quello della vostra nazione». Malgrado le risposte vergognosamente sottomesse del presidente Thomas Klestil (che rigetta la tesi secondo cui Vienna sarebbe sull'orlo della nazificazione, pur essendo «consapevole che, a causa della nostra storia, noi austriaci dobbiamo mostrare speciale sensibilità e attenzione a tutte le forme di intolleranza, xenofobia e discriminazione») e del cancelliere socialista uscente Viktor Klima («Farò di tutto per evitare un danno irreparabile al nostro paese»), il Nostro rincara la dose: «Gli austriaci devono cancellare il marchio di Caino che portano sulla fronte».

Simpatiche altre reazioni a più bassi livelli, come quelle concernenti la partecipazione dell'Infame alla maratona newyorkese del 7 novembre, per le quali, onde non essere sospettati di esagerare l'influenza ebraica sul Grosso Satellite d'oltreoceano, lasciamo la parola a Paolo Valentino: «Sembra che il Dipartimento di Stato ci abbia pensato un po' prima di concedergli il visto, rilasciato soltanto dopo che la *Anti-Defamation League*, paladina della battaglia contro il razzismo e l'antisemitismo, ha fatto sapere di non aver nulla in contrario alla partecipazione di Haider alla New York Marathon. Il regolamento di gara d'altronde parla chiaro: sono ammessi tutti coloro che hanno compiuto i diciotto anni e possono dimostrare la loro idoneità fisica all'impresa. "Dove andremmo a finire - si è chiesto il presidente della manifestazione, Allan Steinfeld [ebreo] - se dovessimo proibire di correre a tutti coloro che hanno convinzioni totalitarie e razziste?". La comunità ebraica newyorkese non è d'accordo. Non lo è soprattutto Dov Hikind, deputato nel Parlamento dello Stato di New York, eletto a Brooklyn. "Le sue orribili convinzioni non appartengono alle nostre strade, dove risiedono molti sopravvissuti all'Olocausto", ha già detto. E farà molto di più: correrà come sempre la maratona, ma questa volta col solo scopo di tampinare Jörg Haider per "affrontarlo con domande precise". Al resto, assicura Hikind, ci penseranno i newyorkesi: "Lo fermeranno e lo sfideranno dialetticamente"».

Niente paura, comunque, ché il buon Haider, coadiuvato dallo *sponsor* «austriaco» ed eurodeputato FPÖ Peter Sichrovsky, si è ormai ravveduto, esattamente come Gianfranco Fini (e come costui verrà, ovviamente, usato e accantonato): «In passato i Suoi commenti sui successi economici del Terzo Reich, ad esempio, hanno reso sospetto il Suo partito. *Ha ragione. Talora i miei commenti hanno portato ad equivoci.* Le spiace di averli fatti? *Talune affermazioni hanno ferito della gente. E, perciò, mi spiace averle fatte.* Prova ancora ammirazione per il Terzo Reich? *No. Per niente. Perché in quegli anni sarei stato in prigione, visto che combatto per la libertà della gente.* Sente qualche bisogno di limitare le Sue espressioni di orgoglio nazionale, visti i rapporti dell'Austria col Terzo Reich? *Il nostro patriottismo è per la nuova Austria che fu ricostruita alla fine della Seconda Guerra Mondiale.* Chi pensa che siano i peggiori criminali politici del secolo? *Hitler e Stalin.* Una volta Lei disse Churchill. *Fu un equivoco* [...] Lei è spesso paragonato al politico francese di estrema destra Jean-Marie Le Pen. *Non posso trovare alcuna affinità con lui. Noi discutiamo della politica dell'immigrazione, lui discute della politica dell'immigrazione. Ma lui è un razzista. Le sue soluzioni sono razziste; lui ha un retroterra razzista. Noi non compiamo discriminazioni contro le minoranze etniche. Non diciamo, ad esempio, che gli ebrei non possono venire in Austria al contrario dei bosniaci, o cose del genere*» (intervista a *Newsweek*, 14 novembre 1999). Ma a fine gennaio 2000, davanti all'«incubo» di una partecipazione della FPÖ al governo con l'ÖVP *Österreichische Volkspartei* del democristo Wolfgang Schüssel, tanta disponibilità non basta a dissipare l'ostilità di Arruolati e demogoyim.

A concordare con la sinistra Unione Europea – il cui fine immediato è delegittimare Haider per poi demolire tutti i leader del centrodestra – è Franco Venturini: «Se a Vienna nascerà un governo di coalizione comprendente l'estrema destra di Jörg Haider, l'Austria dovrà pagare con l'isolamento l'offesa arrecata ai comuni valori civili e democratici [...] Se l'Unione ha deciso stavolta di indossare la corazza e minacciare il rigetto, è indubbiamente perché il nazional-populismo di Jörg Haider le ha fornito motivi in abbondanza. Haider ha elevato a programma una xenofobia senza pudori [...] Si può vedere nell'atteggiamento dei Quattordici la prova di una integrazione politica e morale che non si ferma più davanti alla sovranità degli Stati membri e perciò non costituisce ingerenza». Mentre a minaccia contro le democratiche scelte degli austriaci si mobilita l'Europarlamento guidato da Nicole Fontaine (per la quale è «intollerabile» l'arrivo di Haider al governo), una turba di goyim inveisce contro Haider profittando del terzo *Forum internazionale sull'Olocausto* a Stoccolma. Tra essi, il cancelliere tedesco Gerhard Schröder («quell'uomo al potere è un rischio» e «l'Austria deve badar bene a non auto-isolarsi politicamente»), il suo ministro «Joschka» Fischer («possiamo ascoltare chiaramente voci preoccupate dentro e fuori l'Austria; il ministero degli Esteri tedesco le condivide»), l'eurodeputata Dagmar Roth-Behrendt («Haider e la sua FPÖ esprimono ostilità verso gli stranieri, scarsa volontà di integrazione e scetticismo sull'intera costruzione comunitaria») e la CDU («non è da cristiani allearsi con lui»), il primo ministro britannico Tony Blair e, d'accordo con lui, l'erede al trono principe Carlo (che «alla luce delle attuali circostanze» cancella un viaggio in Austria programmato per maggio), il premier francese Jospin e il suo presidente Chirac, lo svedese Goran Persson («non collima coi valori europei»), il premier ceco (che teme un ritorno al «passato più oscuro»), il belga Guy Verhofstadt (mentre i tassisti di Bruxelles annunciano che mai per nessuna ragione trasporteranno alcun delegato austriaco e gli insegnanti europei si vietano di compiere gite scolastiche in Austria, il Nostro sollecita il presidente di turno dell'Unione Europea, il portoghese Antonio Gutierres, a promuovere «un'azione comune per contrastare la formazione populista»... che si concreta in un ultimatum varato dall'Europarlamento con 406 voti contro 53 contrari e 60 astenuti: se Haider entra al governo, boicottaggio di Vienna con rottura delle relazioni bilaterali a livello politico, nessun appoggio ai candidati austriaci a cariche internazionali e ricevimento degli ambasciatori austriaci solo a livello tecnico), gli italiani Massimo D'Alema primo ministro («come cittadino e come democratico, sono preoccupato» per la crescita di «forze politiche legate a una cultura nazionalista esasperata») e Carlo Azeglio Ciampi decimo Quirinalizio («il fatto che in uno di questi paesi, uno degli undici che hanno aderito alla moneta unica, possa entrare al governo una forza politica che manifesti intendimenti non pienamente rispettosi dei valori fondanti dell'Unione, e di quella che io chiamo *pax europea*, beh, questo suscita preoccupazione»).

Meno ipocrita Riccardo Illy, il miliardario sinistro sindaco di Trieste, che invita per il futuro a «evitare a monte» il «paradosso principe» della democrazia, quello di sanzionare a posteriori un partito democraticamente eletto: «Bisognerebbe impedire che si candidino formazioni che hanno programmi in contrasto coi diritti dell'uomo» (invitando al boicottaggio culturale dell'Austria, a sostenere, dopo la consorella Susan Sontag, la linea illyana di repressione preventiva dei non-conformi è il confratello Daniel Barenboim, direttore della *Deutsche Staatsoper* a Berlino e della *Chicago Symphony Orchestra*, spesso sul podio anche a Vienna e Salisburgo: «Non bisogna fare solo un processo ad Haider, ma cercare di capire come così tanti austraci hanno votato per lui. È il momento di vedere quello che non funziona nel sistema democratico»).

Ad accodarsi è anche, impagabile, *Famiglia Cristiana*: «Il razzismo con la scusa degli extracomunitari serpeggia nei discorsi e nei comportamenti. A Vienna forse sta per arrivare al potere un uomo che può essere considerato un simpatizzante di Hitler. Hanno ragione i nostri fratelli ebrei a essere allarmati, la loro sensibilità a questi pericoli è ben comprensibile: la facciamo nostra». *Last but not least* – mentre l'Amministrazione esige da Schüssel delle «spiegazioni» sulla politica che il governo austriaco condurrà in materia di «immigrazione» – si scatena la *first lady* Hillary Clinton, in cerca delle più autorevoli *captationes benevolentiae* per il Senato, in una lettera al presidente del WJC Edgar Bronfman: «Le prove date da Haider di intolleranza, estremismo e antisemitismo devono essere una preoccupazione per tutti noi. Né lui né il suo partito dovrebbero essere presi in seria considerazione come alleati del governo austriaco. La storia degli ultimi cento anni ci mostra il pericolo di una mossa del genere».

Più minaccioso – dando il là alla canea – il premier israeliano Ehud Barak: «Non possiamo accettare che un uomo come lui entri nell'esecutivo. La crescita dell'estrema destra in Europa riguarda tutto il popolo ebraico e lo Stato ebraico non può dare il suo benestare a fatti come questo, anche se il resto del mondo non trova nulla da ridire», e: «Se va al governo è inquietante per tutta l'Europa»; «un governo austriaco cui partecipassero Haider e altri razzisti, dovrebbe venire ostracizzato da tutti i popoli civili della terra», rincalza Shimon Peres; «gli ebrei in Germania e in Austria non lasciarebbero impunito un governo austriaco formato coi liberali», conclude Michael Friedman, deputato della CDU e boss dello *Zentralrat der Juden in Deutschland*.

Varato, a dispetto di ogni ricatto/minaccia, il governo «nero-blu» il 4 febbraio, tosto segue il ritiro dell'ambasciatore di Tel Aviv Nathan Meron (e, a ruota, di quelli argentino, costaricano e americano, mentre il boss NSC Sandy Berger annuncia che Washington non resterebbe passiva di fronte a un'ascesa di movimenti di estrema destra in Europa, e il sindaco Rudolph Giuliani, concorrente di Hillary Clinton all'appoggio ebraico per il seggio senatoriale, taccia Haider di «razzista»), non placato neppure dalla «dichiarazione di fedeltà alla democrazia» richiesta ad Haider e Schüssel dal Guardiano del Bene Klestil (che dopo aver fatto di tutto per escludere dal governo la FPÖ non solo porge «scuse» ufficiali a Israele e al *Wiesenthal Center*, ma aizza segretamente, in concerto con Klima, i paesi europei a boicottare il suo stesso paese!): «Il governo federale riafferma la sua salda aderenza ai valori spirituali e morali che sono eredità comune dei popoli d'Europa. Si schiera a favore del rispetto, tolleranza e comprensione per tutte le persone, senza riguardo per l'origine, la religione o la visione del mondo. Il governo federale è impegnato nel progetto di pace europeo [...] Il futuro dell'Austria risiede nell'approfondimento e nell'allargamento dell'Unione. L'Austria accetta la sua responsabilità nella tragica storia del ventesimo secolo e nei mostruosi delitti del regime nazionalsocialista. L'unicità e l'incomparabilità dei crimini dell'Olocausto sono un ammonimento a stare in guardia contro tutte le forme di dittatura e totalitarismo. Il governo austriaco è impegnato ad un esame autocritico del passato nazista. Assicura che farà piena luce e trasmetterà questa conoscenza alle future generazioni come monito per il futuro». Quanto all'olo-forum di Stoccolma che, c'informa Maurizio Caprara, discute «su come far conoscere ai giovani le barbarie che furono compiute per eliminare dal mondo gli ebrei» (nel contempo viene proposta, in particolare dal detto CDU Michel Friedman l'introduzione di una legge specifica in tutta Europa che sanzioni penalmente gli olo-increduli), i 700 delegati di 46 paesi, compresi gli oltre venti capi di Stato e primi ministri, e gli 850 giornalisti si vedono catechizzati, con l'eterno Ricatto, in primo luogo da Barak: «Non dobbiamo dimenticare l'Olocausto, non solo perché ha divorato i nostri coniugi e tanti altri fratelli di religione, oltre ad altri sventurati non consoni ai princìpi razziali nazisti, ma anche perché tenendo viva la memoria dello spaventoso crimine contro l'umanità commesso da una generazione possiamo evitare che quelle seguenti ripetano gli stessi errori».

Fervidoamente strumentale anche il neocomunista Massimo D'Alema: «L'Italia democratica non può fare a meno della memoria. L'Italia non deve dimenticare perché è stato il paese di Mussolini, il paese dalle cui viscere è sorto il fascismo: guai se dovessimo dimenticare [...] La memoria ha bisogno di vigilanza, di basi storiche, di essere custodita e diffusa. Di fronte a una tragedia che non appartiene a un solo luogo, né a un solo tempo, è giusto non affidare il lavoro di tramandare solo ai superstiti e ai parenti delle vittime. Occorre contrastare le tesi negazioniste e revisioniste dell'Olocausto perché, come disse Primo Levi, se il mondo non potesse essere convinto che Auschwitz è mai esistita, costruire una seconda Auschwitz sarebbe più facile e nulla assicura che divorerebbe solo ebrei».

Un bilancio della «perfida spregiudicatezza» di Haider (nel frattempo dimessosi da presidente FPÖ anche per un attentato esplosivo contro la sua famiglia) lo tira, con le più alate espressioni, l'editoriale ufficioso di Claudio Magris: «In linea di principio, Haider e il movimento che egli guida meritano gli aspri giudizi e le dure reazioni che hanno suscitato. Nel rigurgito che essi rappresentano vi sono sordi elementi di aggressività, di torva chiusura etnica, di risentimento populista e di tracotante municipalismo che rendono quantomeno sgradevole l'ipotesi di vedere un siffatto partito e il suo leader al governo di un Paese un tempo culla di un impero il cui sovrano era orgoglioso di rivolgersi "ai miei popoli" [appunto: un impero!, cosa che la misera e occupata Austria odierna non è!]. Haider e la sua forza politica rappresentano i torbidi fondi di quel caffè che profuma seducente tanti amabili locali di Vienna e che talora copre altri liquami celati sotto sotto nella

tazza, grumi antisemiti, antichi livori repressi [...] Il leader carinziano è un qualunquista aggressivo, assomiglia a Poujade piuttosto che a Le Pen e i bersagli e i capri espiatori che egli addita, oggi, per ragioni oggettive, non sono gli ebrei. Ciò non rende meno pericoloso e inaccettabile il suo atteggiamento e non nega di fatto che al fondo di tali atteggiamenti c'è sempre un rancoroso antisemitismo, anche quando la situazione storica e politica non gli permette, come per fortuna ora, di svilupparsi e scatenarsi».

Al confratello si aggrega il «bulgaro» Moni Ovadia, chutpahizzatore in casa altrui, menestrello in procinto di diventare una delle «coscienze critiche» del Belpaese: «La paura del diverso è normale, torna fuori sempre, dappertutto, solo che altrove sono riusciti a tenerla a bada. Vedi in Germania, dove vivono sette milioni di stranieri. Scandaloso che di fronte a questi numeri Haider osi parlare, per l'Austria, di *Überfremdung*, "eccesso di stranieri" [in realtà, in proporzione, l'Austria ha il 10% di stranieri, più del GROD]. E ringraziamo il cielo che viviamo in tempi prosperi, perché se venisse una vera recessione, saremmo in un istante tutti addosso agli stranieri [...] [Haider] è una figura perdente, sconfitta, di retroguardia. La sua battaglia contro gli stranieri è una battaglia finita, senza senso, condannata dalla globalizzazione, dal mercato unico, da Internet. L'Occidente ha voluto esportare il suo modello in tutto il mondo? Bene: l'immigrazione sono gli inevitabili interessi di questa operazione. Haider è già anticaglia [...] Certo, i colpi di coda del nazionalismo sono pericolosi, ma sono appunto soltanto dei colpi di coda. Questo è il tempo dell'apertura, dello scavalcamento dei confini, delle doppie e triple culture, dell'esaltazione delle diversità. È il momento di vivere da stranieri in mezzo agli stranieri». E il medesimo suicidio dagli europei, inneggiando alla oloreligione e a quella «svolta salutare nella storia dell'Occidente» rappresentata dal «diritto all'ingerenza» da parte degli apostoli dei Sacrosanti Diritti, l'esige Fiamma Nirenstein: «Gli austriaci amarono Hitler e Haider è figlio della loro bugia. Questa bugia ha avuto vari rampolli: ha motivato l'antisemitismo di Waldheim al tempo in cui era a capo di un'ONU [...] Guardiamo al passato: Haider non lo vogliamo perché la sua partecipazione al potere in uno Stato europeo non è consona a una doverosa memoria della maledizione nazista che l'Europa ha attraversato [...] Haider nega qualunque suo retaggio nazista, e noi non gli crediamo [...] Quanto al presente, l'Europa ha imboccato con le sanzioni all'Austria una strada ottima, quella cioè dell'autentica mondializzazione di una politica cui ha finora guardato dalla seconda fila, lasciando la prima agli americani. La politica per cui nessuna mossa è illegittima quando si combatte per i diritti umani, per una civiltà basata sulla tolleranza e la convivenza. È la violazione dei diritti civili, per fare l'esempio estremo, il motivo per cui anche Kofi Annan ammette addirittura la guerra (e per cui l'abbiamo già vista in Europa). In loro nome oggi si mette in discussione uno dei princìpi fondamentali della convivenza nell'ultimo secolo: la sovranità nazionale. L'Europa fa un bel salto in questa direzione quando afferma con un gesto di puro intervento politico l'incapacità di Haider a governare in un paese in cui è stato liberamente eletto».

E fortuna che Woodrow Wilson, massimo demosantone, aveva assicurato: «Sto proponendo, come già feci in passato, che le nazioni dovrebbero accordarsi per adottare la dottrina del Principio di Monroe come dottrina universale: nessuna nazione dovrebbe cercare di estendere il proprio sistema di governo su un'altra nazione o un altro popolo, ma ogni popolo dovrebbe essere lasciato libero di autodeterminare il proprio sistema di governo, le modalità del proprio sviluppo, senza impedimenti, senza minacce, senza paure, il popolo piccolo come il grande e il potente» (messaggio al Senato, 22 gennaio 1917) e «Il principio basilare di questo trattato [di Versailles] è un principio mai prima riconosciuto, un principio nato e cresciuto in questo paese: ogni paese appartiene al popolo che vi vive, e i popoli hanno il diritto di determinare il proprio destino, la propria forma di governo e la propria politica, e nessuna assemblea di politici, ovunque si trovi, abbia o no supremazia di potere, ha il diritto di sottomettere un grande popolo ad una sovranità sotto la quale esso non vuole vivere» (discorso pubblico, 11 settembre 1919 a Billings/Montana).

* * *

Nell'ottobre 1989, mentre il miliardario «anglo-slovacco» Robert Maxwell lancia al mondo un appello per salvare la DDR dal fallimento finanziario, Edgar sbarca a Berlino Est per assicurare

Pankow del suo interessamento al mantenimento del Muro, cosa per la quale viene insignito da Honecker, segretario della SED, della più alta decorazione DDR, la Grande Stella dell'Amicizia Popolare (ciò malgrado, il Muro viene demolito a furor di popolo il 9 novembre). Nel gennaio 1990 è Elie Wiesel, il «portavoce spirituale degli ebrei americani», a tuonare contro l'idea dell'unificazione dei due stati tedeschi: «I tedeschi vogliono la riunificazione per cancellare ogni ricordo del loro passato. Si tratta, secondo me, di un errore gravissimo. Chi scorda gli errori del passato è destinato, prima o poi, a ripeterli [...] Riunire le due Germanie significa mettere una pietra su mezzo secolo di storia. I tedeschi si sentiranno autorizzati a dimenticare i crimini del nazismo e, forse senza rendersene conto, ne incoraggeranno la rinascita. No, mi creda, la Germania non è ancora pronta per questo passo» («Per noi questo è un giorno di lutto», dichiarerà, a *Yediot Aharonot*, il presidente della Knesset Dov Shilansky, il 3 ottobre 1990).

Dopo avere cercato in tutti i modi di ostacolare il processo di riunificazione, è il nostro Edgar a concedere (a denti stretti) pubblicamente nel maggio 1990, a nome dell'ebraismo planetario, il *placet* all'ormai inevitabile riunificazione dei due Stati. Meglio cercare di controllarlo, tale processo sfuggito, nei suoi ritmi, alle mani dei comprimari, tentando di inserirsi nei gangli della nuova Germania (come detto, anche con l'eliminazione di nazionalisti scomodi quali Alfred Herrhausen, presidente della *Deutsche Bank* fatto saltare con l'auto il 31 ottobre 1989, e Detlev Rohwedder, economista a capo del *Treuhandanstalt*, l'ente deputato alla ristrutturazione dell'economia tedesco-orientale, ucciso a fucilate il 2 aprile 1991 da «membri della *Rote Armee Fraktion*»), vincolandola con espliciti atti di rinunzia alle terre strappatele e rafforzando quel «cordone sanitario morale» che resta da mezzo secolo la base della *Umerziehung*. Rieducazione e Lavaggio del Carattere peraltro in atto sulla pelle non solo del popolo tedesco, ma di tutte le nazioni europee attraverso la reiterazione capillare dell'Immaginario Fondante, agìta da tutti i massmedia del Libero Occidente.

Come contropartita Edgar strappa a Kohl non solo il massimo delle garanzie per i confratelli in fuga dopo il crollo del comunismo sovietico (in quattro anni ne giungeranno centomila), non solo la promessa della continuità di un'attenzione particolare alle esigenze di Israele, ma estorce al Bundestag un'ennesima dichiarazione di olocolpevolezza. Negli stessi giorni 6, 7 ed 8 maggio (ricorrenza della capitolazione europea!), prima della «veglia» comune di ebrei e tedeschi rilegittimati davanti alla villa di Wannsee (è il primo Congresso Mondiale Ebraico che si tiene su suolo tedesco, sottolinea Bronfman), anche la DDR riconosce la sua parte di «responsabilità» per l'Olocausto. Nel giugno, posto di fronte all'inarrestabile catalizzarsi del processo di riunificazione, ai quattro paesi vincitori del conflitto mondiale più Israele ed il WJC si aggiunge lo sciacallo polacco, che ottiene la ratifica del confine Oder-Neisse, già riconosciuto da Brandt nel trattato con Mosca dell’agosto 1970, sia dal Bundestag che dalla Volkskammer. Lothar de Maizière, effimero primo ministro tedesco-orientale, ribadisce il mese seguente, davanti al sinedrio newyorkese, che «ancor più, questo è ciò che ci unisce in modo particolare. È il passato che pesa su noi tedeschi. Su questa simbiosi feconda fra tedeschi ed ebrei si riallungano sempre l'ombra oscura e il nome di Auschwitz come segno ammonitore per tutti i campi di sterminio. [Tutto questo orrore] è inconcepibile, resta inconcepibile. Rimuoverlo, non potremo mai. Risarcirlo nel senso proprio del termine non potremo mai. Ma creeremo, appena possibile, le condizioni per negoziati, in qualche modo, di risarcimento. Vi preghiamo di riconciliarvi con noi. Vi preghiamo di fidarvi di noi. Considerate non solo quello che diciamo, ma anche quello che facciamo».

La quietanza per le aperture dell'intellettuale dalla barba bianca viene data il 31 luglio dall'agenzia di stampa tedesca: «Quanto alla questione del risarcimento dei crimini nazionalsocialisti, il primo ministro della DDR De Maizière, su indicazioni del Congresso Mondiale Ebraico ha dichiarato di voler adempiere alle richieste di Israele. Di conseguenza giungeranno in Israele, dal futuro governo della Germania unita, pagamenti dell'ordine di miliardi di marchi. "De Maizière è divenuto, con questo, la voce morale della Germania", ha dichiarato il portavoce del CME, Steinberg. Il portavoce ha annunciato che De Maizière si è impegnato per iscritto col presidente del CME Bronfman a indirizzare verso Israele i pagamenti di riparazione e ad accettare, come loro base, i costi per reintegrare in una nuova vita gli ebrei fuggiti un tempo ai nazisti. Con questo, De Maizière aderisce alla proposta del governo israeliano, che era stata in precedenza rigettata da parte tedesca, nel corso di un incontro a Copenhagen il 3 luglio, tra rappresentanti della DDR e di Israele».

L'*Einigungsvertrag*, Trattato di Riunificazione, siglato tra BRD e DDR il 31 agosto, trova in tal

modo l'avallo finale il 12 settembre col *Treaty Concerning The Final Solution Concerning Germany* o *Vertrag über die abschließende Regelung in bezug auf Deutschland*, "Trattato sulla sistemazione finale della Germania", meglio noto come *Zwei-plus-vier Vertrag*, "Trattato 2+4", ove i 2 sono BRD e DDR e i 4 USA, URSS, Inghilterra e Francia, mentre anche Polonia e Israele assentono, stendendo la mano a compenso: a tutto il 1995, cioè in sei anni, Bonn elargisce 192 miliardi di marchi, dei quali 110 all'ex URSS e 51 a Polonia, Ungheria e Cechia (vedi anche la quarta Appendice); inoltre, a parte le regalìe a Israele durante il Grande Massacro bushiano, altri miliardi di marchi vengono versati alla spicciolata di tanto in tanto, come i dieci milioni stanziati da Bonn e dai sedici *Länder* nell'aprile 1993 per «rinnovare *the memorials at Auschwitz*» («una iniziativa privata per raccogliere *additional funds* fu creata a Düsseldorf con l'appoggio principale della *Westdeutsche Landesbank* e della *Thyssen Corporation*», conclude Robin Ostow).

Nel frattempo, il 7 luglio, Mosca ha dissolto la struttura militare il Patto di Varsavia, con ciò dichiarando la propria resa senza condizioni. Infine, ad assoluta garanzia di ben fare, non solo la *Federal Reserve* detiene nei propri forzieri – a cento metri da Wall Street e a venticinque metri di profondità nel granito di Manhattan, «livello E», quinto ed ultimo piano, dietro una porta d'acciaio di 90 tonnellate e insieme alle riserve auree di decine di altri paesi – 95 milioni di once di oro fino tedesco per un valore di 60 miliardi di marchi, ma autorevoli voci asseriscono che al 2+4 è allegato un mai smentito *Zusatzabkommen* o «protocollo aggiuntivo», che resta ancor oggi il segreto meglio custodito del GROD (al proposito, ricordiamo che i trattati «segreti», tipici, secondo la vulgata, dei regimi «reazionari»/«dittatoriali», non solo erano stati proibiti dall'ideologia wilsoniana, ma anche rigettati come indegni dal demovirtuosismo!).

In esso viene sancito il principio dell'extra-territorialità di caserme, aeroporti, radiostazioni e di ogni altra struttura controllata dalle Quattro Potenze: nessuna autorità tedesca, giudiziaria come di polizia, può operare in tali «porti franchi», per nessuna ragione, comprese le indagini su omicidi e narcotraffico, per tacere ovviamente della «sicurezza nazionale». I Quattro mantengono poi il diritto di installare ulteriori «porti franchi» in territorio tedesco senza necessità di alcun benestare, come aeroporti secondari, impianti missilistici e stazioni di intercettazione radio-telefonica. L'articolo 2 del protocollo prevede infine il diritto di indiscriminata supervisione e censura: 1) sui media elettronici: radio, televisione, reti computeristiche, 2) sui media a stampa: quotidiani, riviste, case editrici, libri, 3) su cinema, teatro, musica e ogni altra attività culturale, 4) sui libri e i programmi di istruzione scolastica. Ben conclude Hans Werner Woltersdorf (IV): «Ciò vuol dire, chiaro e tondo, che in Germania l'intero orientamento odierno e futuro, l'informazione, l'educazione, la cultura, la letteratura e perfino l'intrattenimento, quindi l'alluvione di sesso e violenza, sono controllati, cioè determinati, da potenze straniere».

Quanto a Ian Robert Maxwell, nato nel 1923 Abraham Lajbi (poi Ludvik) Hoch nel villaggio ruteno di Solotvino dalla coppia Mehel Hoch e Chancha Slomowitz, fugge nel 1939 in Inghilterra e serve, nel corso del conflitto mondiale, nell'esercito britannico coi nomi di Leslie Jones ed L.I. Du Maurier, raggiungendo il grado di capitano. Nelle sue lettere confessa candidamente di avere ucciso a sangue freddo diversi prigionieri di guerra e un borgomastro tedesco. Le cose che odia di più sono, parole sue, le tasse e i tedeschi. Al termine del conflitto il nostro Hoch/Jones/Du Maurier/Maxwell è ufficiale del SIS, il controspionaggio britannico. Rieducatore incaricato del controllo della stampa tedesca, a Berlino conosce Ferdinand Springer, editore di testi scientifici (non imparentato col più famoso Axel, proprietario del settimanale *Der Spiegel*). Venuto a conoscenza di un deposito di scritti scientifici non pubblicati, li «acquista» in blocco e li vende agli istituti di tutto il mondo, fondando la *Pergamon Press* con sir Charles Hambro (ex collega SIS e SOE, capo dell'*Hambros Bank*) e col goy Paul Wenzel Rosbaud (nato a Graz nel 1896, il «*Greif*, Grifone» della Berlino anni Trenta, chimico già intimo della fisica ebrea Lise Meitner e direttore dello *Springer Verlag*, principale informatore sulla ricerca atomica tedesca, amante di Hilde Benjamin nata Lange, il futuro ministro della Giustizia DDR).

Dal 1964 al 1967 Maxwell siede ai Comuni come deputato laburista. Conquistato nel 1984 il gruppo del *Daily Mirror*, regna su un impero editoriale che vede, oltre alla pubblicazione di quotidiani e riviste per una tiratura di una trentina di milioni di copie, milioni di volumi, partecipazioni in attività di telecomunicazioni (*Maxwell Communications Corporation*), in cartiere, in società di servizi, di ingegneria e di pubblicità. Fanno parte del *Mirror Group Newspaper*: il *Daily Mirror*

(3.100.000 copie quotidiane), *Sunday Mirror*, *Daily Record* (760.000 copie), *Sunday People*, *Sunday Mail*, *Sporting Life*, *European Daily* (poi *The European - Europa's First National Newspaper*, distribuito nel 1990 con una massiccia campagna pubblicitaria in tutti i paesi europei), *Montreal Daily News*, *Kenya Times*, etc.

Nella DDR in bancarotta mette sotto le sue ali, in società con il gruppo *Grüner + Jahr*, editore di *Stern*, il più diffuso settimanale ad impronta tedesco-masochistica, il *Berliner Verlag*, la maggiore casa editrice di Berlino Est, già appartenente alla SED, editrice del quotidiano *Berliner Zeitung* (420.000 copie), del serale *BZ am Abend* (227.000), della rivista satirica *Eulenspiegel* (450.000), della *Neue Berliner Illustrierte* (525.000), della rivista femminile *Für Dich*, dell'illustrato televisivo *FF*, e di altri rotocalchi con una tiratura complessiva di un milione di copie. L'acquisto del *Berliner Verlag*, foriero di operazioni in Ungheria, Bulgaria e URSS, esita tuttavia nel nulla con la misteriosa morte del Nostro, che il 5 novembre 1991 finisce nell'azzurra immensità dell'oceano dal suo yacht *Lady Ghislaine* al largo delle Canarie.

In Israele il Nostro possiede la compagnia *Keter* («corona», la prima delle *sephirot*, cabbaliche; editrice dell'*Encyclopaedia Judaica*), il 20% della farmaceutica *Teva*, l'industria di alta tecnologia *Cytex* (diretta da Yair Shamir, figlio di Yitzhak) e, dal 1988, il 71% del quotidiano telaviviano *Ma'ariv*. Affidato al cugino Dov Yudkovsky, il giornale viene rilevato, alla morte di Robert, dal sessantaseienne «irano-iracheno» Yaakov Nimrodi, che ne fa direttore il figlio Ofer. Già ufficiale dei servizi militari fin dal 1948, trafficante di armi pro-curdi in funzione anti-irachena e ideatore del caso Iran-Contras, Nimrodi è intimo del fondatore dell'aeronautica israeliana Al Schwimmer, di David Kimche (direttore generale del ministero degli Esteri, boss del Mossad ed esperto in affari africani) e di Adnan Kashoggi (miliardario saudita nonché agente mossadico) e direttore di una compagnia immobiliare a Tel Aviv, proprietario della catena alberghiera *Moriah*, dell'agenzia di viaggi *Zyara Travel* e di un quarto delle azioni della prima banca israeliana, la *Leumì*.

Quanto a Maxwell, solo dopo la morte il mondo scopre che il suo impero – come quelli canadesi dei Belzec, dei Bronfman e dei Reichmann di cui al capitolo XVIII – è fondato sul fumo, cioè sui crediti graziosamente concessigli dal sistema bancario: 3,7 miliardi di sterline (novemila miliardi di lire), due miliardi oltre il valore del complesso industriale-finanziario. Rapidamente l'impero si sfalda, mentre i figli, oberati dal debito venuto alla luce, cercano di salvare il salvabile. Kevin Maxwell viene arrestato nel 1993 (e tosto liberato su cauzione), imputato col fratello Ian di sottrazione indebita per 91 milioni di sterline e di furto per altri 44 milioni.

Una prima morale sulla vicenda la tira il 1° giugno 1995 Luca Romano (invitiamo il lettore ad apprezzare la delicatezza della Corte): «Il processo ai fratelli Maxwell si è aperto ieri a Londra [...] in un clima di assoluto riserbo imposto dal giudice per assicurare un processo equo. Prima che il rito avesse inizio, il tribunale aveva difatti ammonito severamente i media che non avrebbe tollerato illazioni, supposizioni, "teoremi" e che il processo stesso sarebbe soggetto alle ferree regole su ciò che potrà essere divulgato. L'ammonimento è stato tanto chiaro che il nome di Maxwell non è praticamente mai apparso da nessuna parte nelle ultime settimane. Incomincia in questo modo, quasi come un fulmine a ciel sereno, uno dei più complicati e importanti processi per frode che la Gran Bretagna abbia mai visto. I figli di Maxwell, Kevin 36 anni e Ian 38 anni, sono accusati di avere cospirato col padre per usare il fondo delle pensioni di alcune [loro] società per ottenere ingenti prestiti e fidi bancari, e di avere poi venduto le azioni del fondo, che servivano da collaterale ai prestiti, per pagare i debiti del *Mirror Group Newspaper*. Altre due persone sono accusate con loro: Larry Trachtenberg 42 anni, cittadino americano e consigliere finanziario di Maxwell [nonché ex docente alla *London School of Economics*], e Robert Bunn 47 anni, ex direttore finanziario del gruppo» (quest'ultimo si perderà però per strada: alla fine resteranno imputati solo i due fratelli, accusati dal *Serious Fraud Office* di avere distratto fondi per 22 milioni di sterline, e Trachtenberg, accusato di altre distrazioni con Kevin e Maxwell per 100 milioni).

Inoltre, dopo la morte del padre «vi sono state altre transazioni illecite di cui i fratelli sono responsabili, e li ha quindi accusati di avere "messo a rischio in maniera disonesta" una parte del capitale del fondo pensionistico trasferendo le azioni della *Teva*, una società farmaceutica israeliana, al *Robert Maxwell Group*, la *holding* principale del magnate [oltre alla *Teva*, compiacente nella truffa è anche la *Cytex*]. L'accusa sostiene inoltre che Kevin Maxwell, d'accordo col padre, ha cercato di ottenere capitali supplementari usando le azioni di un'altra società israeliana, che costitui-

vano una parte del fondo pensionistico, per pagare i debiti della *Robert Maxwell Group Plc*, la società per azioni del gruppo [...] Maxwell è stato il capitalista d'assalto degli anni Ottanta che più di ogni altro ha rappresentato il carattere dell'epoca: allo stesso tempo leonino e furbesco. Si è arricchito a grande velocità quando l'espansione sembrava inarrestabile, ma quando ha cominciato a contrarsi ha usato mezzi illegali, compreso quello di svuotare le pensioni dei suoi impiegati [33.000 persone], per salvare il gruppo. I quattro imputati hanno negato ogni addebito in un procedimento precedente e il giudice, Nicholas Phillips, ha di nuovo ammonito severamente i media dei rischi che corrono a non rispettare la disciplina legale in materia: il processo è difatti aperto al pubblico, ma può essere solo parzialmente divulgato per evitare che la giuria venga influenzata dall'opinione pubblica».

Il 19 gennaio 1996 i tre vengono assolti e, poiché dimostrano di esseri poveri in canna (malgrado Kevin possedesse personalmente, al momento della bancarotta, la bellezza di 206 milioni di sterline), il costo della difesa viene pagato dallo Stato, che si incarica pure di sborsare 25 milioni di sterline, il costo dell'intero processo. Altamente patetico è Alistair Darling, portavoce laburista *on City affairs*: «La City è piena di gente che a posteriori [*with the benefit of hindsight*] sapevano che Maxwell era un truffatore [*a crook*]. Perché non l'abbiano detto per tempo non è mai stato del tutto chiarito [*why they didn't mention it at the time has never beeen quite clear*]»).

Addirittura insultante, John Sweeney traccia invece sull'*Observer* un acre ritratto professio-psico-esistenziale dell'«ebreo straccione», il «truffatore del secolo, l'uomo che ha fatto un buco da 3,7 miliardi di sterline [novemila miliardi di lire], l'avventuriero che ha rubato e poi gettato via le pensioni dei dipendenti in un folle tentativo di rianimare la sua morente tirannia finanziaria. Come si può definire questa tirannia? Ricordando i colpetti paternalistici sulla spalla di Ian, i violenti attacchi contro Kevin o il grassone che urinava dal tetto del *Mirror* ("Guardali, quelli laggiù... Non capiscono neppure quando qualcuno gli piscia in testa") prima di salire a bordo del suo elicottero per innalzarsi al di sopra dello schifoso formicaio [...] Maltrattava i suoi giornalisti e i suoi direttori, una volta spense il sigaro nel bicchiere di vino di un dipendente. Offendeva sua moglie, i suoi figli e le sue figlie con le parole più oscene. Una volta licenziò Ian – "una disgrazia totale" – da una delle sue aziende perché non era arrivato in tempo all'aeroporto per accoglierlo, poi licenziò Kevin perché non approvava il suo matrimonio con Pandora Warnford-Davis, ma entrambi tornarono presto all'ovile. Diceva ai figli: "Fate come cazzo vi dico, e non parlate". Non licenziò mai la devota moglie Betty, ma la disonorò con un falso matrimonio, una serie di relazioni extraconiugali e la maledizione del suo nome. Una volta, in ritardo per un appuntamento a Corte, le disse: "Chiudi quella fottutissima bocca, la Regina può aspettarci". Teneva foto porno e scatole di supposte sulla sua scrivania oceanica, lasciava cibo smozzicato e biancheria sporca in giro nella stanza da letto e non tirava mai lo sciacquone nel bagno del suo ufficio. Doveva pensarci qualcun altro [...] Nel 1971 la sua azienda *Pergamon* implose [aiutato dai Rothschild inglesi, ne assume il controllo il miliardario brooklyniano Saul Steinberg della computeristica *Leasco* / *Learning Systems Corporation*] e la sua fine come uomo d'affari fu sancita da un'indagine del ministero del Commercio, guidata da sir Ronald Leach, che lo giudicò "una persona non affidabile per la corretta amministrazione di una società quotata in borsa. Ma lui non si arrendeva. Maxwell ricostruì le sue fortune, turlupinò i suoi critici e alla fine degli anni Ottanta ottenne prestiti da chiunque avesse un salvadanaio, per comprare le edizioni *Macmillans* negli Stati Uniti pagandole due miliardi di dollari. Era all'apice della carriera, ma era ancora trafitto al cuore dal pugnale di sir Ronald. Quando l'economia mondiale entrò in crisi, il suo impero fu piantato in asso. Arrivò l'estate del 1991, i tassi di interesse salirono e lui perse denaro su praticamente tutto quel che provò a vendere. Peggio ancora, le vendite diminuivano e così aveva meno contanti per coprire gli interessi della sua montagna di debiti. Quando si diffuse la notizia dei suoi guai, le azioni delle due società quotate in borsa, la *Maxwell Communications Corporation* e, in misura minore, la *Mirror Group Newspaper*, affondarono. Le banche furono prese dal panico perché avevano accettato le azioni della MCC e della MGN a garanzia dei prestiti. Vedevano il loro denaro sparire in una voragine che si chiamava Maxwell. Per puntellare il suo impero, Maxwell saccheggiò i risparmi dei pensionati, derubando Pietro per pagare Paolo [...] E che dire dei lavori del più grande libero mercato del mondo, la City di Londra? La giuria ritiene che sia stato giusto prestare più denaro a Maxwell che a una decina di paesi del Terzo Mondo messi insieme? O ha pensato che si trattasse solo di un

complotto di gente con accesso a informazioni riservate? Non gliel'ha chiesto nessuno. I pensionati ora riceveranno le loro spettanze, ma solo dopo anni di incertezza. Molti sono morti senza sapere cosa ne sarebbe stato dei loro cari. Quando sono caduti i dittatori del 1989, in Inghilterra ci siamo sentiti orgogliosi perché qui da noi la tirannia non può esistere. Eppure è esistita, con il Casato dei Maxwell».

Quanto all'ancora non chiarita morte del boss, pur denunciato al mondo quale colonnello del KGB e in intimi legami operativi col Mossad per diverse operazioni, il giornalista Warren Hawi la ritiene dovuta proprio il Mossad. L'ex mossadico Victor Ostrovsky afferma persino, a tutte lettere, che l'ordine di eliminare il «magnate», ormai con l'acqua alla gola per l'indebitamento, partì direttamente da Yitzhak Shamir: «Con gli anni Maxwell aveva subito perdite finanziarie sempre più alte ogniqualvolta il Mossad aveva dovuto condurre costose operazioni che non potevano avere un legale supporto finanziario o quando si erano asciugate altre fonti di finanziamento, meno legali. Questo era accaduto, ad esempio, nel 1990 dopo l'invasione americana di Panama, quando le entrate del Mossad derivate dal traffico di droga si erano arrestate per qualche tempo e Maxwell si era visto costretto ad attingere con dovizia alle casse del suo gruppo [Mark Weber ne riporta una specifica sottrazione di fondi per 1,65 miliardi di dollari, 2700 miliardi di lire]. Ma Shamir giocò troppo spesso le sue carte segrete troppo spesso. Fu un grosso sbaglio attirare Maxwell in operazioni di secondaria importanza (soprattutto nell'affare Vanunu), per le quali Maxwell aveva dovuto pagare anche le spese».

Disperato per l'incombente fallimento, il troppo generoso *sayan* [ebreo cittadino di altri paesi, collaborante con Israele] si rivolge a Shamir, esigendo la restituzione di quanto da lui «gentilmente» donato. Non ricevendo positiva risposta, pensa allora di usare l'arma del ricatto («e in tal modo segnò il suo destino»), minacciando di rivelare il ruolo del Mossad – e i contatti da esso avuti col KGB a bordo del suo yacht nelle acque jugoslave – nella caduta di Gorbaciov e nella genesi del «colpo di Stato di destra» del 19 agosto (quello che sarebbe servito da pretesto per intronizzare definitivamente il «democratico» Eltsin): «Maxwell utilizzò ora questa circostanza come minaccia contro Shamir, per costringerlo a intervenire sollecitamente a sostenere il suo impero vacillante. Shamir lo pregò di richiamare un paio d'ore più tardi. Chiamò quindi il capo del Mossad e gli ordinò di togliere di mezzo per sempre il "piccolo ceco" [...] In un'ora imprecisata della notte dal 4 al 5 novembre 1991 il problema di Shamir fu risolto nelle acque dell'Atlantico».

La demolizione della figura dell'esuberante confratello viene ultimata nel gennaio 1996 da Alessio Altichieri: «Emergono dettagli sconcertanti: Maxwell iniziò la sua carriera di editore usando i soldi che il servizio segreto britannico, l'MI 6, gli diede per un'operazione di spionaggio [...] Sfruttando la sua padronanza di nove lingue, tedesco compreso, venne mandato a interrogare importanti prigionieri nazisti. E da Hermann Giskes, ex capo del controspionaggio di Hitler in Olanda, apprese che Londra, benché sapesse che la sua rete era stata infiltrata, aveva continuato a mandare agenti in Olanda, a sicura morte. Un segreto, in mano all'astuto Maxwell, da sfruttare: si fece assumere dall'MI-6 [...] Gli furono date trentamila sterline, somma enorme nella Londra affamata, oltre un miliardo di lire d'oggi. Maxwell comprò un'agenzia di viaggi, la *Marshall*. Poi aprì una casa editrice scientifica, la *Butterworth*, inizio della sua carriera. Cominciò a viaggiare in tutta Europa, fu il primo passeggero della *Boac* a volare un miglione di miglia, girava per Londra con una Dodge che, malgrado l'austerità, consumava come un aereo. Aveva, insomma, sfondato. Capiva i rapporti umani: non tradì mai l'MI- 6, diventò amico di Mosca e poi d'Israele. Tradì solo i pensionati del *Mirror*, ma morì senza pagare il conto».

Nel ruolo di agente mossadico, Maxwell aveva collaborato anche a dare la caccia all'ebreo Mordechai Vanunu, migrato dal Marocco novenne nel 1963, un fisico pacifista attivo al centro di Dimona dal novembre 1976 al novembre 1985, portatosi in Australia e fattosi anglicano nel luglio 1986 mutando il nome in John Crossman, braccato infine per avere rivelato, attraverso documenti passati al *Sunday Times* nel settembre, che Israele era in possesso, prodotte a partire dal 1966, di almeno 200 testate atomiche (cosa che nel 2004 ne fa, come detto – con altre 200 testate con una potenza globale di 4000 bombe tipo Hiroshima oltre a una cinquantina dei più micidiali armamenti non convenzionali: dai virus alle tossine, passando per i batteri e in veleni di sintesi – la quarta/quinta potenza nucleare... anche se lo storico israeliano Martin van Creveld si vanta *Armageddon style*: «Potremmo annientare tutte le capitali europee! Abbiamo centinaia di testate nuclea-

ri e i nostri missili possono partire in ogni direzione [...] La maggior parte delle città europee sono obiettivi della nostra aviazione militare [...] La nostra potenza militare non è la trentesima al mondo, ma piuttosto la seconda o la terza. Possiamo annientare, con noi, il mondo intero. E vi assicuro che lo faremo, prima che Israele scompaia!», riportato da *Verité & Justice* n.32, settembre 2004, citato in *The Christian News*, 17 febbraio 2003).

Su ordine diretto di Peres – che aveva escluso qualsiasi azione su suolo inglese per non irritare la «lady di ferro» – Vanunu era stato attirato da Londra a Roma dall'affascinante agente mossadica «Cindy» (la superamericana Cheryl Hanin, poi sposa al mossadico Ofer Ben Tov e residente ad Orlando/Florida), narcotizzato il 30 settembre 1986, portato a La Spezia, trasferito in Israele (con la piena complicità del governo italiano, scrive Justin Raimondo) su nave con bandiera panamense e nel marzo 1988 condannato con processo a porte chiuse a 18 anni di carcere (e per dodici anni detenuto in completo isolamento, sotto la perpetua luce di una lampadina, fino al 21 aprile 2004, dopo la quale data non solo gli viene vietato l'espatrio, ma viene ulteriormente vessato con carcere e pene pecuniarie per ripetute violazioni delle severissime condizioni poste alla libertà vigilata).

Assente non solo ogni protesta delle autorità italiane per il *kidnapping*, ma addirittura assoluto diniego, nel 1988, da parte del giudice Domenico Sica che il rapimento fosse mai avvenuto in Italia. Quanto al fratello Meir, accusato da Tel Aviv di avere rivelato particolari del rapimento di Mordechai e rifugiatosi in Inghilterra, era stato negato da Londra il diritto d'asilo politico.

La pratica ebraica del *kidnapping* internazionale, di cui già al cap.XXXI, registra un simile episodio nel luglio 1984 a danno dell'ex diplomatico nigeriano Umaru Dikko, esule a Londra perché oppositore del regime di Lagos (uno dei più superbi governi-fantoccio israeliani). Due mossadici armati di Uzi e l'anestesista Lev Arie Shapiro in procinto di iniettargli una seconda dose di penthotal vengono scoperti mentre lo trasportano in una cassa, drogato e intubato. Pochi giorni prima era giunto a Londra David «l'uomo-con-la-valigia» Kimche. Arrestati, i tre vengono difesi dal *New York Times* (che di Shapiro scrive: «*Doctor's Friends Call Him Model Israeli*, gli amici del dottore lo dicono israeliano esemplare») e rimessi in libertà. A fare estradare (*recte*: liberare) i rapitori provvede l'*Home Secretary* Leon Brittan.

Per finire con Maxwell, l'ex «simbolo della ripresa economica inglese» viene sepolto con tutti gli onori a Gerusalemme, nel cimitero dei massimi eroi di Israele; disgraziatamente, non può tuttavia più udire il plauso che gli eleva Shamir: «Ha fatto per Israele più di quanto si possa oggi dire». Un'intervista rilasciata dal Nostro nel 1986 al *Jewish Chronicle* ci illustra in due righe un concetto fondamentale per ogni eletto, troppo spesso dimenticato dai goyim: «I miei genitori erano ebrei osservanti, per cui ho ricevuto un'educazione tradizionale. Ho smesso di praticare la religione ebraica poco tempo prima che scoppiasse la seconda guerra mondiale, quando me ne andai di casa. Da allora non ho mai cessato di credere in Dio e nei princìpi morali tipici dell'educazione ebraica, che insegna a distinguere il giusto dall'ingiusto. Comunque non credo più in nessuna religione istituzionale, bensì unicamente in Dio. Non ho mai smesso di considerarmi ebreo. Sono nato ebreo e morirò ebreo».

Quanto al confratello Brittan, nel 1986 intralcia e vanifica le richieste dei parlamentari che vogliono indagare sul caso Vanunu. In seguito ministro delle Finanze e commissario britannico presso la CEE, nel settembre 1993 è vicepresidente della Commissione Economica Europea a Bruxelles. Incaricato di contrastare le pretese americane nella stipula degli accordi commerciali e tariffari GATT, in particolare per quanto concerne l'agricoltura, ha come «controparte» oltreoceanica il méntore clintonico «Mickey» Kantor. Di quale asprezza possano essere pervasi i contrasti tra i due Arruolati, lo rivelano con un sorriso i funzionari dell'*US Trade Representative* a Washington: «Leon Brittan è il nostro migliore amico nella Comunità Europea».

* * *

Ma torniamo agli anni Venti: il luminoso esempio dei Bronfman viene seguito, anche se non con lo stesso successo, da innumeri confratelli. Il contrabbando degli alcolici negli States fa capo a **New York**, ove almeno nove dei diciassette principali contrabbandieri sono ebrei. Tra la malavita di quella città il primo nome di spicco è quello di Arnold Rothstein, conosciuto come «il grand'uo-

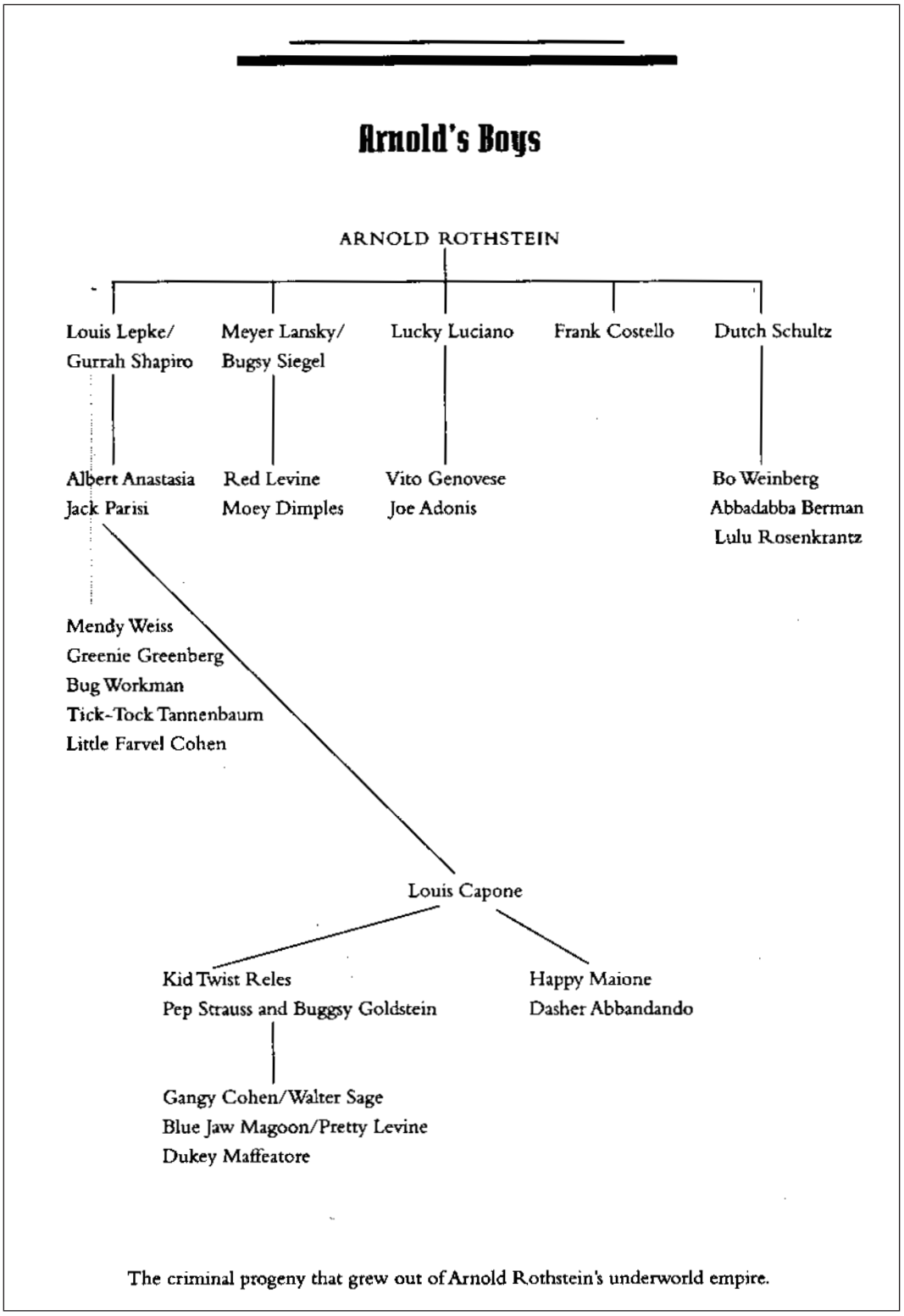
mo», «il pezzo grosso» e «il cervello», nonché definito da Rich Cohen «*the Moses of the underworld*, il Mosè del mondo criminale» per avere rivestito lo stesso ruolo dell'altro Mosè, facendo fare alla criminalità un salto di qualità («l'uomo che ha segnato il punto di svolta dal quale è scaturita la moderna malavita», lo dice addirittura, e con una vena di ammirazione, Corrado Augias), professionalizzandola su basi «industriali», da rozzo affare che era, in particolare per quanto concerneva il narcotraffico («*the first major American drug dealer was probably Arnold Rothstein*»): «Condusse la generazione che venne dopo di lui alla terra promessa, ma [causa la morte prematura] lui non potè entrarvi».

Nipote di un emigrato dalla Bessarabia, il Nostro cresce confortevolmente nella comunità ebraica ortodossa dell'Upper West Side. Il padre Abraham, originario del «classico» Lower East Side, arricchito col commercio di tessuti e proprietario di una fabbrica per il trattamento del cotone, profondamente religioso, fa da mediatore all'interno della Comunità, tanto da essere conosciuto come «Abe il giusto»; ad un pranzo in suo onore presenziano, nel 1919, due nostre vecchie conoscenze: il governatore Al Smith e il giudice della Corte Suprema Brandeis.

Nonostante questo pio esempio, il giovane Arnold, pur astemio e non fumatore, non sa resistere alle carte e ai dadi; protetto dal deputato al parlamento di New York e poi al Congresso Timothy Daniel «Big Tim» Sullivan della Tammany Hall, cui finanzia l'attività politica in cambio della certezza di non aver guai con la legge, nel 1902 si mette per conto proprio prendendo scommesse sulle corse e gli incontri di boxe e gestendo il gioco dei dadi; nel 1906 vanta un conto in banca di dodici milioni di dollari; nel 1910 apre quindi una casa da gioco sulla Quarantaseiesima Strada, completa di roulette e banco di faraone. Primo dei grandi malavitosi ebrei, invece di ricorrere ai muscoli e alle armi, si appoggia ai contanti e ai «consigli». «Aveva cominciato la carriera da adolescente, come *gambler*, giocatore d'azzardo, a dadi, carte e biliardo, sotto l'ala protettrice di Monk Eastman» – scrive Ryssen (V) – «Non guidava le bande in prima persona, ma era diventato l'eminenza grigia della criminalità, il suo organizzatore. Componeva le liti, procurava denaro, manovalanza e protezione e poi, quando le cose si mettevano male, cauzioni e avvocati».

Aggiunge Fox: «Là, e in altri locali, i conoscenti incredibilmente eterogenei di Rothstein si mescolavano e concludevano affari. Includevano giocatori d'azzardo di Broadway come Nicky Arnstein [da noi incontrato come «il vero amore» di Fanny Brice, idealizzato dal bel Sharif in *Funny Girl*], Tim Murphy, Nigger Nate Raymond e Nick "il greco"; ricchi uomini d'affari come Harry Sinclair, Percy Hill, Julius Fleischmann e Charles Gates; sportivi come Charles Stoneman e John McGraw dei Giants di New York; e i poliziotti e politicanti che Rothstein doveva ungere per restare aperto. In base a documenti ritrovati in seguito fra i suoi effetti personali, Rothstein corruppe i giocatori dei White Sox di Chicago che persero le World Series del 1919. Rothstein pagava anche le cauzioni, aiutava a ricettare merci rubate, finanziava traffici di droga e agenzie di assicurazioni fraudolente, e comprava giudici, alberghi e cavalli da corsa. Nessuna parte interessata poteva ignorare il suo potere. A modo suo, anche Rothstein era un mediatore, come Abe "il giusto"». Un mediatore che non esita a ricorrere alle arti più subdole, come nei confronti di Billy Rose, terzo marito della Brice. Costui apre nel 1922 uno *speakeasy*, il Backstage Club, sopra un garage della Cinquantaseiesima Strada. L'onnipresente Arnold, volendo mettere le mani in pasta, fa vi irrompere la polizia per due volte. La terza invia il suo uomo Max Arronson con un'offerta: cedere il venticinque per cento del locale in cambio della fine delle irruzioni. Il che viene fatto.

Fin dai primi anni Venti, tra i dipendenti spiccano Meyer Lansky, Waxey Gordon, Dutch Schultz, la coppia Louis «Lepkelech (piccolo Louis)» poi «Lepke» Buchalter e Gurrah Shapiro («cominciano derubando povera gente come loro, ma hanno un certo successo; un giorno Rothstein che ha sentito parlare delle loro imprese li fa chiamare perché ci sono disordini in qualche fabbrica; bisogna sistemare le cose e riportare tutti alla ragione. È la svolta della loro vita, ma lo è anche per il movimento sindacale americano [...] L'inquinamento mafioso dei sindacati americani comincia allora sotto la direzione di Rothstein, gangster come Buchalter e Gurrah Shapiro contribuiscono a fondarne regole e procedure», annota Augias) e il siciliano Charles «Lucky» Luciano (nato Salvatore Lucania, già luogotenente di Salvatore Maranzano) e il calabrese Frank Costello (nato Francesco Castiglia), personaggi che, malgrado anche aspre rivalità, sapranno restare uniti in quel *Syndicate* del crimine noto come *Murder Incorporated* o "Anonima Assassini" (espressione coniata dai giornalisti della Grande Mela; tra il 1933 e il 1940 alla MI si devono tra 700 e 2000



The criminal progeny that grew out of Arnold Rothstein's underworld empire.

(da: Rich Cohen, *Tough Jews,* p. 11)

omicidi), uniti da legami di parentela e dalla reciproca partecipazione a celebrazioni, feste di matrimonio e *bar mitzvah*: «Perfino la maggior parte dei più violenti gangster si consideravano buoni ebrei, il popolo della Bibbia. Andavano in sinagoga nelle feste maggiori, pensavano a Dio quando le cose andavano male, avevano fatto circoncidere i figli e celebrato il *bar mitzvah*», scrive Rich Cohen. Per inciso, proprio ad un *bar mitzvah* il giovane Lansky aveva conosciuto Rothstein.

Quanto al Grande Iniziatore, Rothstein tira le cuoia il 6 novembre 1928 all'ospedale, dopo essere stato pistolettato allo stomaco sulla soglia della stanza 349 del Park Central Hotel il giorno 4, una domenica notte, «*by an irate creditor*» – così Martin Greenberg, e non osiamo contestare che l'assassino non fosse un «creditore», tanto più che Rich Cohen ci dettaglia che pochi giorni prima il buon «Mosè» aveva perso a carte, e non pagato, centinaia di migliaia di dollari. «Quando morì mel 1928, all'età di quarantasei anni, gli fu fatto un funerale ebraico ortodosso, secondo l'idea americana che, per quanto brutale possa essere stato in vita, un gangster mantiene un legame sentimentale con la fede dei padri», conclude Irving Howe.

Suoi eredi immediati sono Buchalter, che assume la direzione di tutte le attività del defunto, in particolare del narcotraffico, l'ex braccio destro Jacob «Yoshe/Yasha» Katzenberg, nel 1934 inviato in Cina a perfezionare la produzione di stupefacenti, vietata nel 1931 dalla Società delle Nazioni, e «Dapper Dan» Collins, capocorriere della droga tra gli USA, l'Europa e l'Asia. Dopo avere impiantato sulle colline di Shanghai, difesa da un esercito di malviventi «come un antico signore della guerra mongolo», una fabbrica da cui partono quintali di eroina per il Lower East Side lasciando nelle mani di Buchalter dieci milioni di dollari, allo scoppio del conflitto mondiale Katzenberg continua a produrre, suscitando l'ammirazione di Cohen: «Per me Yasha Katzenberg è l'estremo esempio di ebreo errante, che va da paese a paese, da oriente a occidente, sempre dall'altra parte della vetrina, perso nel deserto».

Impegnati in un modo o nell'altro nei traffici rothsteinani sono il musicista Benny Goodman, quel Joe Lewis incontrato con Kennedy padre, l'intrattenitore di *night* poi attore Milton Berle e sua madre Sarah Berlinger, attrice teatrale introdotta nell'*underworld* newyorkese. È sulla figura e sulle imprese di Rothstein che Francis Scott Fitzgerald modella il personaggio di Meyer Wolfsheim, il socio del protagonista di *The Great Gatsby*, «Il grande Gatsby».

Altro boss del racket di New York è Emanuel «Mannie» Kessler, il più celebre contrabbandiere dei primi anni Venti, già regolare commerciante di liquori per quindici anni prima del Proibizionismo. Appartenenti alla classe media e di mezza età, Rothstein e Kessler non sono tuttavia i rappresentanti tipici dei contrabbandieri ebrei della «Mela». I più sono sulla ventina, immigrati della prima o della seconda generazione, nati nei quartieri poveri e con precoci precedenti nelle bande giovanili e in reati minori. Dediti per lo più a reati contro la proprietà (furti, borseggi, ricettazione, incendi dolosi e avvelenamento di cavalli, di solito a scopo estorsivo), sono responsabili nel 1900 del 16 e nel 1915 del 25% dei reati gravi. «La forte concentrazione di reati contro la proprietà» – spiega l'*American Hebrew* nel 1908 – «è solo un modo di dire che si occupavano prevalentemente di attività commerciali».

Uno dei più noti gangster è Arthur «Dutch Schultz» Flegenheimer, raro esempio di ebreo tedesco (ma l'esimio top-giornalista Gian Antonio Stella lo dice semplicemente olandese, e cioè nonebreo) fra i contrabbandieri, cresciuto nel Bronx, dove il padre possiede un bar ed una scuderia. Il 23 ottobre 1935, ultimo capobanda non italiano attivo in proprio (gli altri sono morti o in carcere, in esilio o soci dei siciliani), viene eliminato da un gruppo di tiratori di Buchalter (oltre a «Bugsy» Siegel: Harry Teitelbaum, Harry Greenberg, Charlie «the Bug»/«Handsome Charlie» Workman ed Emanuel «Mendy» Weiss). Suoi principali tirapiedi sono i confratelli Bernard «Lulu» Rosenkrantz, Frankie Teitelbaum, Abraham «Abe Misfit» Landau, l'esperto in finanza «Abbadabba» Berman, Abraham «Bo» Weinberg, Martin Krompier, Solomon «Solly» Girsch, Al Glass, Max «the Jerk» Golob, Sholem «Sol» Bernstein, Jacob «Hooky» Rothman e Dixie Davis. Nel 1931 Dutch Schultz gestisce nel Bronx diciassette tra garage e rivendite di birra; in quell'anno ordina a Weinberg l'assassinio di Jack «Legs» Diamond, nome d'arte del goy John T. Nolan, già suo capo.

Altri personaggi ebraici di spicco sono: il detto Waxey Gordon, nato nel 1896 da famiglia polacca quale Irving Wexler, borsaiolo e picchiatore a Detroit, poi rothsteiniano spacciatore di cocaina e contrabbandiere di alcolici, reddito di due milioni di dollari annui, arrestato nell'aprile

1933 per evasione fiscale, rilasciato nel 1943, ri-arrestato nel 1951 mentre tenta di ricostruire un impero della droga, condannato a 25 anni di carcere, muore ad Alcatraz l'anno dopo; la sua banda, della quale ricordiamo Samuel Rappoport, Albert Ross, Charles Kramer ed Hans Fuhrmann; il detto Benjamin «Dopey Benny» Fein, nato nel 1889 nel Lower East Side; Irving «Chippy» Weiner; «Tootsie» Feinstein; Hyman Kasner; Abraham «Abe» Wagner; «Wolfie» Goldis; «Nig» Rosen; «Fat Sidney» Blatz; Max Shaman; «Happy» Meltzer; Al Silverman; Sam Gasberg; Red Alpert, ucciso da Abe «Kid Twist» Reles il 25 novembre 1933; Jake the Bum, altro ucciso da Reles; Joey Silvers o Silver, uomo dei fratelli Shapiro, anch'egli ucciso da Reles con un colpo alla testa; «Fatty» Koperman; Abe Slabow; Yasha Katzenberg; Max Rubin; Charlie Yanovski; Moses «Moey Dimples» Wolinsky; Isidore «Izzy» Farbstein; Max Blecker; Harry Milman; «Muddy» Kasoff; Hyman Yuran; Solomon «Jack» Goldstein; Max «Big Maxie» Greenberg (socio di Vaxey Gordon) e Max Hassel (nato Mandel Gassell), eliminati nell'aprile 1933; Abner «Longy» Zwillman, il boss di Newark, che attraverso Jerry Catena, un membro della «famiglia» di Luciano affiliato alla sua banda, raggiunge un accordo con Richie «Boot» Boiardo, il gangster più in vista del quartiere (dopo l'abrogazione del *Volstead*, Zwillman e soci si riciclerannno come distributori di liquori a livello locale, vemndendo poi, nel 1940, la loro *Browne Vintners* alla bronfmanica *Seagram* per 7,5 milioni di dollari); Dudley Geigerman, fratello di Loretta moglie di Costello (per inciso, fornito di moglie ebrea Victoria sarà anche, mezzo secolo dopo, il superboss John Gotti jr); Abe Rosenthal, Henry Horowitz e George Unger, ricettatore di preziosi, della Banda Costello.

Inoltre: Joe Millstein; Enoch «Nucky» Johnson, di Atlantic City, «*the king of the Jersey Coast*»; «Dutch» Goldberg; Irving Sherman; Joey Amberg (specializzato in torture a colpi di scalpello da ghiaccio) e suo fratello Pretty, capi della più potente «famiglia» ebraica di Williamsburg a Brooklyn, coi tirapiedi Jack Elliott, Mikey Sycoff, Morris Keossler e Frankie Teitelbaum (Joey viene ucciso il 30 settembre 1935 per avere minacciato di morte Hy Kazner, per l'occasione raccoglitore di fondi per conto della *Murder Incorporated*); Joseph «Doc» Stacher, tirapiedi di Meyer Lansky, responsabile in particolare per il settore *slot-machines*; «Niggy» Rutkin; Joe Reinfeld, capo dell'organizzazione di contrabbando che copre l'intero New Jersey; Mike Jacobs, pezzo grosso nell'organizzazione dell'irlandese Owney Madden, che controlla le attività pugilistiche; Daniel Fuchs; Philip «Dandy Phil» Kastel; «Yiddie» Maione; «Loud Mouth» Levin; Abe «Kid Twist» Reles, tra i più disinvolti assassini del *Syndicate*, uccisore anche dei rivali tre fratelli Irving, Meyer e William Shapiro, usurai, estortori di negozianti e gestori di *slot-machines* e di quindici bordelli nei bassifondi newyorkesi: il primo sparato con diciotto colpi, di cui due in pieno volto, il secondo con un solo colpo alla testa, il terzo strangolato, rinchiuso in un sacco da lavanderia e sepolto ancora vivo (in ultimo informatore della polizia, Reles verrà «suicidato» con un volo dal sesto piano dell'Half Moon Hotel a Coney Island);

«Whitey» Krakover (cognato di Siegel); Harry Teitelbaum; Hy «Curly» Holtz; Louis «Shadows» Kravitz; Philip «Little Farvel» Kovolick; Israel «Icepick Willie» Alderman (così chiamato perché aduso ad aprire anch'egli le teste dei rivali a colpi di scalpello da ghiaccio); Albert/Allie «Tick Tock» Tannenbaum (il nomignolo, scrive Albert Fried, gli viene dalla predilezione per le bombe a orologeria che è solito maneggiare, mentre Rich Cohen afferma che fu soprannominato in quel modo per via dell'ultra-sciolta parlantina e della bocca sempre in movimento come un orologio: «È l'unico gangster che io conosca il cui nomignolo sia del tutto benigno»); Nathan Gross; David Dishback; Benjamin Shisoff; Jacob Livorsky; Jacob «Jake the Bum» Wellner; Kayo Konigsberg; Solomon «Solly» Gelb; Solomon «Solly» Gordon; Tudi Schoenfeld; Artie West; Harry Koch; Sam Haas; Moe Taubman; Harry Hechinger; Murray Krim; Tolly Greenberg; una pletora di gangster, tra cui alcuni suoi ex compari, eliminati da Buchalter nel 1938-39, quali Leon Scharf, Isadore Friedman, Joseph Miller, Albert Plug Shulman, Irving Penn, Hyman Yuran, Max Rubin, Moishe Diamond e «Puggy» Feinstein; e infine altri soci di Lansky: Seymour Pollock, John Barrett (Barth), Moey «Dimples» Wolensky e Abraham «Abe» «Red» Levine (un ebreo ortodosso di Toledo, Ohio, che, ci dice Rich Cohen, «non voleva uccidere di sabato»).

Di più simpatica caratura è Viktor Lustig, nato in Boemia nel 1890. Truffatore internazionale a Parigi e giocatore d'azzardo sui transatlantici nell'anteguerra, si attiva nel Paese di Dio nei primi anni Venti, ove fa fortuna con una serie di truffe; rientrato a Parigi, nel 1925 riesce a vendere addirittura la Torre Eiffel come rottame a grossi commercianti di metalli ferrosi; tornato negli States e

dedicatosi alla stampa di banconote false, alleggerisce di una considerevole somma persino Al Capone; arrestato nel 1935, viene condannato a vent'anni di reclusione, ne trascorre undici ad Alcatraz e muore poi di cancro polmonare in un carcere dell'Illinois.

Quanto ad altre città: a **Boston** Charlie «King Charlie» Solomon è la controparte di Rothstein per estrazione sociale, fluidità di parola e onnipresenza. Cresciuto nella media borghesia del West End multirazziale, guida la mala bostoniana fiancheggiato dall'irlandese Dan Carroll. Invischiato in cose di prostituzione e ricettazione, è noto per spaccio di stupefacenti, soprattutto cocaina e morfina. Trentaseienne, nel 1922 viene difeso con successo, in un processo per spaccio di droga, da Grenville MacFarland, direttore e primo avvocato del prestigioso *Boston American*. Assassinato nel 1933, il suo rinomato *night* passa al suo avvocato Barney Welansky. Sotto la nuova direzione il locale scivola indenne per anni tra le maglie della polizia e degli ispettori municipali. Dopo Solomon, il secondo livello del contrabbando vede Lou Isaac Fox, Hyman Abrams, Max Fox e Joe Linsey (da noi già visto coi Bronfman).

Nella quacchera **Filadelfia** il criminale più noto è «Boo-Boo» Hoff, che con Charles Schwartz dirige diverse case da gioco. Da contrabbandieri, i due si specializzano nella trasformazione dell'alcol industriale, del quale è lecita la produzione, in forme potabili illegali. Nel solo 1926 la loro *Quaker Industrial Alcohol Company* ne produce sei milioni di litri, gran parte dei quali carichi del tossico alcol metilico. I traffici vengono diretti dalla *Franklin Mortgage and Investment Company*, una rispettabile ditta con sede nel grattacielo del *Banker Trust*, nel cuore del quartiere degli affari. Uno dei soci fondatori della *Franklin* è il confratello Benjamin M. Golder, avvocato e, dal 1925 al 1933, deputato repubblicano al Congresso.

Altri gangster di spicco di Filadelfia sono Irving Haim, Sam Lazar, Willie Weisberg, Max «Chinkie» Rothman, Samuel «Cappie» Hoffman e Joseph «Little Kirssy» Herman. Nel 1931, una volta eliminato l'irlandese Mickey Duff, a capo del racket viene posto Nig «Mahoff» Rosen, inviato da New York su ordine di Meyer Lansky (che ha da poco messo a disposizione dei Giovani Turchi della mafia i cinque killer: Abraham «Red» Levine, Abraham «Bo» Weinberg, «Bugsy» Siegel, Martin Goldstein e Abe Reles, che con l'eliminazione del «vecchio» e «antisemita» Salvatore Maranzano scatenano la strage dei «Vespri Siciliani»: in neppure ventiquattr'ore, dal 10 al mattino dell'11 settembre vengono liquidati quaranta vecchi capi-mafia).

Minneapolis vede il controllo associato dell'irlandese Tommy Banks e del suo saltuario rivale Isadore Blumenfeld (indicato talora: Blumenthal), il gangster noto come «Kid Cann» o «Kid Cahn», che durante il Proibizionismo dirige un'imponente rete insieme al fratello Yiddy, ad Harry Bloom, ai fratelli Davie e Chickie Berman e a Meyer Schuldberg. Marvin Kline sindaco in carica nel 1943, e il giornalista Arthur Kasherman sono, rispettivamente, il corrotto minacciato e il ricattatore. La fine peggiore la fa il secondo, che viene assassinato nel gennaio 1945.

I contrabbandieri di **Cleveland** e Detroit godono del facile accesso per via d'acqua alle fonti canadesi: cinquanta miglia di navigazione attraverso il lago Erie da Cleveland e mezzo miglio sul fiume Detroit. A Cleveland i liquori scorrono a fiumi grazie ai quattro soci Moe Dalitz, Sam Tucker, Lou Rothkopf e Morris Kleinman, tutti nati nei primi anni del secolo. Tanto intensa è la loro attività che l'Erie è presto noto col soprannome di «lago ebraico». Come l'ex «moscovita» Jake «Greasy Thumb» Guzik a Chicago per la banda di Johnny Torrio e Al Capone (della quale Guzik è il genio finanziario), come Joe Linsey per la malavita del New England, così l'ebreo Maishe Rockman collabora a Cleveland con la locale «famiglia» mafiosa.

Figlio di ebrei russi immigrati a Los Angeles, Mickey Cohen, finito a Cleveland, si aggrega anch'egli ad alcuni criminali italiani, ricevendo l'affettuoso appellativo di «il ragazzo ebreo». Elogiato da Capone per un duplice assassinio di rivali, torna alla fine a Los Angeles, dove si unisce a Siegel e diviene uno dei massimi boss della West Coast. Dopo essere stato incriminato e fatto incarcerare da Robert Kennedy (che il 5/6 giugno 1968 sarà ucciso a pistolettate a Los Angeles nelle cucine dell'Hotel Ambassador dal palestinese Sirhan Bishara Sirhan, fantino delle scuderie di Cohen) che indebolisce la sua influenza sul mondo del crimine, alla fine degli anni Cinquanta il Nostro, convertito al cristianesimo da Billy Graham, il primo dei moderni revivalisti a raggiungere un pubblico a livello nazionale, «sfonda» fino a stringere amicizia coi grossi nomi di Hollywood, soprattutto Frank Sinatra e il suo *entourage*. È lui a finanziare Jerry Lewis e Dean Martin all'inizio

della carriera. Sua guardia del corpo è Johnny Stompanato (il gangster amante di Lana Turner, che verrà ucciso il 4 aprile 1958 dalla di lei figlia Cheryl Crane). Cohen è altresì legato ai Giancana. Tra i suoi più noti tirapiedi sono i confratelli Slick Snyder, Jimmy Rest, Hooky Rothman e il braccio destro Neddie Herbert. Due suoi uomini ad Hollywood, in contatto particolarmente col presidente columbico Harry Cohn («era conosciuto per avere importanti legami col crimine organizzato», scrive di lui Michael Munn), sono i mafiosi Johnny Roselli (alias Filippo Sacco) e Sam Lo Cigno. Sua *girl-friend* è l'attricetta Dee David.

Detroit è per anni sotto il controllo della Banda Purple, nata dalla fusione di Samuel «Sammy Purple» Cohen e della Oakland Sugar House Gang dei fratelli Abraham/«Abe», Joseph, Isidore/«Izzy» e Benjamin Bernstein e totalizzante, al culmine delle sue imprese, 51 membri. Se personaggi di spicco sono anche i fratelli Harry, Louis e Sam Fleischer, Harry Keywell, Solly Levine, Abe Axler, Eddie Fletcher, tale Milberg e altri due Bernstein, Raymond/«Ray» e Sholem, dei quali non sappiamo indicare la parentela, lo spietato «cervello» della banda è Abe Bernstein. Le attività sono le più varie: taccheggio, distillazione e commercio di liquori, gioco d'azzardo, frodi assicurative, spaccio di narcotici, omicidi su contratto, rapimenti.

In quest'ultimo tipo di crimini rientra il caso del figlioletto di venti mesi dell'«antisemita» Charles Lindbergh, pianificato dalla Banda Purple: del rapimento, la sera 1° marzo 1932, e dell'assassinio (il cadaverino viene casualmente ritrovato, con un foro di proiettile nel cranio, il 12 maggio a cinque miglia dall'abitazione, a Mount Rose, New Jersey) viene incolpato, e condannato a morte su richiesta del procuratore David Theodore Wilentz, ebreo e rooseveltiano di ferro, il sempliciotto falegname tedesco-americano Bruno Hauptmann. In realtà, nota **judicial-inc.biz/Lindbergh.htm**, i più coinvolti sono, oltre alla shiksa Violet Sharpe (bambinaia, basista in casa Lindbergh), i sempre ebrei Isadore Fisch (truffatore, subornatore di Hauptmann), il falsario Jacob Novitsky (estensore della lettera con la richiesta di riscatto: 50.000 dollari) e i due diretti rapitori Jack Stein e Sam Davis. *Last but not least*, per contattare i rapitori, Lindbergh viene consigliato a ricorrere al gangster Morris Rosner; a sua volta questi muove i correligionari Irving Bitz e S. Spitale, «ufficiali di collegamento» con la malavita organizzata.

A **Kansas City** il boss è Salomon «Cutcher-Head-Off» Weissman. A **Saint Paul**, Leon Glickman. Nella località termale di **Hot Springs**, Arkansas, boss del gioco d'azzardo è William S. Jacobs, importato da Memphis; nei suoi locali dà lavoro a molti parenti dell'apparato del sindaco goy Leo McLaughlin; gli stipendi della polizia vengono inoltre pagati con i contributi dei bordelli e delle *slot-machines*.

Unica grande città centro-orientale a non vantare personalità di rilievo ebraiche nel crimine è **Chicago**, dove imperversa la banda mafiosa di «Diamond» Joe Esposito (che imparzialmente rifornisce di zucchero il nostro Kennedy a Boston, i Bronfman in Canada, Rosenstiel a Cincinnati e Reinfeld nel New Jersey) ed in seguito quella di Torrio e Capone. Oltre a Joe Epstein, essa comprende i fratelli Benjamin «Buddy» e Samuel «the Greener» Jacobson, Hershel e Max Miller, Isadore «Nigger» Goldberg, Davies Edelman, Samuel «Nails» Morton, Hymie Weiss (nato Wajiechowski), braccio destro di Dion O'Bannion, ed Eddie Vogel, responsabile delle *slot-machines*.

Un altro nome degno di memoria, sconosciuto al grande pubblico fino alle rivelazioni dello storico israeliano Robert Rockaway, pubblicate nel 1993 nel libro "Ma era bravo con sua madre - Le vite ed i crimini dei gangster ebrei", è quello del gangster Daniel Stern. Il giovane è uno dei principali protagonisti dei complotti orditi dalla mafia ebraica nel periodo aprile-settembre 1933 per assassinare a colpi di arma da fuoco o attraverso il veleno Adolf Hitler. La prima riunione organizzativa di cui si abbia notizia ha luogo all'hotel San Carlos di Phoenix, Arizona, nella notte del 19 aprile, presente un rabbino; nell'impresa sono coinvolti Lansky, Siegel e Buchalter.

Nel distretto di Posen la *Roamer Inn* è diretta da Harry Guzik, fratello di Jake, e da sua moglie Alma. Se la taverna-bordello è passata alla storia perché in essa Capone ha contratto la gonorrea, essa è anche il teatro della sordida vicenda che nel 1921 vede i coniugi sequestrare una ragazza di campagna, attirata con un annuncio di lavoro quale cameriera. Denudata e violentata per giorni, la giovane viene indotta a prostituirsi finché le riesce, distrutta fisicamente e mentalmente, di inviare dopo cinque mesi un messaggio alla famiglia. Incarcerati, i Guzik vengono condannati al carcere ma, mentre si trovano sotto cauzione in attesa dell'appello alla Corte Suprema dell'Illinois, vengo-

no graziati dal governatore Len Small, sollecitato dai mafiosi di Torrio. Nel giro di tre mesi ricominciano a lavorare in un nuovo bordello, la *Marshfield Inn*, oltre i confini meridionali di Chicago. Controllore del commercio delle patate, ed allibratore delle corse di cavalli come Joe Epstein, è Julian «Potatoes» Kaufman, che alla fine del 1935 si trasferisce ad Hallandale, Florida, e vi apre le prime sale da gioco.

Un nome di spicco nell'Associazione Rivenditori di Pesce di Chicago, *Fish Dealer Association*, è l'immigrato «russo» Maxie Eisen, che controlla pure i 380 negozi di carne *kasher* del West Side, i venditori di pollame e i fornai del Northwest Side. Col lancio di bottiglie di veleno e di bombe puzzolenti, versando cherosene sul pesce e minacciando a mano armata, Eisen intimorisce i commercianti (in massima parte ebrei) ad un punto tale che la moglie di un negoziante rimpiange, disperata, l'odiata Russia zarista: «Abbiamo dovuto lasciare il commercio e mio marito si è ammalato dal dispiacere, ed ora viviamo tutti con dodici dollari la settimana della carità della Lega Ebraica. *Vai iss mere!* (Povera me!), c'era più libertà in Russia sotto lo zar».

Quanto alla copertura legale del crimine ebraico/mafioso, viene assicurata dalle grigie cellule dei cervelli di George Wolf (intimo di Costello), Isaac Pacht e Joseph Ross (avvocati di Siegel), Morton Levy e Moses Polakoff (intimi di Lansky e Luciano), Alvin Malnik ed E. David Rosen (altri avvocati di Lansky), Morris Ernst, Harry Greenbaum, Sidney Korshak, Morris Shenker (avvocato di «Jimmy» Hoffa), Gerson Blatt, Leo C. Fennelly, Victor Feingold e Maurice Edelbaum.

Se il contrabbando indotto dai tredici anni di Proibizionismo costituisce il polo aggregante, il catalizzatore della criminalità organizzata, questa si insinua nelle infinite pieghe oscure di una società multietnica e multiculturale, priva di valori comuni che non siano quelli dell'apparenza, del denaro e del successo ad ogni costo. Peculiari dell'agire ebraico sono state in tutti i secoli le attività finanziarie. Senza riferirci che tangenzialmente a quelle «alte», bancarie, dobbiamo porre in rilievo come la massima parte dell'usura e dello strozzinaggio americano, specie nelle grandi città, sia stata (e sia) di pertinenza ebraica. Agli inizi del 1937, ad esempio, l'ufficio del procuratore generale Thomas Dewey, quello stesso del «caso Dutch Schultz», arresta cento strozzini newyorkesi, per la massima parte ebrei dell'Europa Orientale.

Ebreo è ad esempio Louis «Louie» Jacobs, nato nel Lower East Side da un sarto «polacco». Dopo un inizio come finanziatore del contrabbando del lago Erie, attraverso le concessionarie sportive (nel 1960 avrà l'esclusiva per le olimpiadi di Roma) diviene l'uomo più potente sul terreno intermedio tra sport legittimi e delinquenza. Con assoluta imparzialità, presta milioni di dollari a squadre di baseball e a mafiosi: «Quando vuoi più di tre milioni, dacci ventiquattr'ore di preavviso» – è la risposta a un futuro socio – «Qualunque somma inferiore, possiamo dartela immediatamente». La sua ditta maggiore, l'*Emprise*, nata nel 1916, mezzo secolo dopo è un conglomerato che controlla 450 industrie diverse. Come scrivono Kalimtgis, Goldman e Steinberg, essa «è forse il più grosso paravento semilegale per il riciclaggio di denaro sporco negli USA [...] Il quadro che emerge è un sistema ottimale fatto per il riciclaggio internazionale dei profitti su droga, prostituzione e gioco d'azzardo». Nel 1972, in seguito ad una condanna per avere tentato di acquisire con mezzi illegali di una casa da gioco di Las Vegas, essa cambia il nome in *Sportsystem*. Per l'occasione, la famiglia Jacobs si trova coinvolta in stretta compagnia dei mafiosi Anthony Zerilli (figlio di Joseph, boss della mala di Detroit e funzionario della *Hazel Park Racing Association*, consociata dell'*Emprise*), Michael Polizzi di Grosse Point nel Michigan, Anthony Giordano (boss del traffico di droga di St.Louis) e Peter Bellanca (membro dei consiglio di amministrazione della *Hazel*), oltre a Gurrah Shapiro, esponente della mala di Detroit e Miami, e al già detto Morris Shenker, della mala di St.Louis.

Nel 1977 la *Sportsystem Corporation* controlla: pacchetti di maggioranza o significativi pacchetti di minoranza in una ventina di ippodromi statunitensi e canadesi; concessioni per il rifornimento alimentare in quaranta ippodromi statunitensi e canadesi, ai quali si aggiungono quindici ippodromi inglesi e lo stadio di Wembley (per questi la concessione è a nome della *Letheby & Christopher Ltd.*, posseduta al 100% dalla *Sportsystem*); una decina di cinodromi statunitensi e canadesi e pacchetti di maggioranza in quasi tutti i cinodromi dell'Arizona; 24 contratti per vendere cibo negli stadi di baseball con squadre di serie A; la *Professional Sport Publications Inc.*, la più grossa casa editrice americana specializzata in pubblicazioni sportive; il complesso per sport professionistici Boston Garden e la squadra di hockey su ghiaccio Boston Bruins; 161 licenze per

la vendita di cibo in teatri e sale da bowling negli USA; licenze per la vendita di cibo in 15 aeroporti, comprese licenze per la fornitura di pasti sia in volo che a terra negli aeroporti di Washington e Palm Springs, Florida; due complessi per il gioco d'azzardo legalizzato in Florida; compagnie per il rifornimento di cibo per operai in posti come le piattaforme petrolifere nel Golfo del Messico; una flottiglia commerciale di sette navi sulla rotta Alaska-Seattle (la stessa, maligneggia Kalimtgis, seguita dall'eroina cinese per entrare negli USA).

Coi fratelli Marvin e Charles, Louie forma la «prima generazione» della famiglia, quella «sporca». La seconda, con Max, Jeremy e Lawrence, si è infatti «ripulita» per entrare nella «buona» società, come i vecchi soci Bronfman (è a Jeremy che si deve, dopo i colloqui con Larry O'Brien, capo del Comitato Nazionale Democratico, l'insabbiamento delle indagini sull'*Emprise* del 1972). Attivi in numerose associazioni sioniste, i tre «nuovi» Jacobs mantengono anche stretti legami d'affari con la *Hong Kong & Shangai Bank*, di cui vedremo tosto storia e interessi.

Ebreo è anche Sidney Hillman (1887-1946, nato a Zagare, Lituania), capo dell'organizzazione sindacale CIO, una delle due anime, abbiamo visto, del potente conglomerato AFL-CIO, la cui politica internazionale non può che definirsi, scrive Cheryl Rubenberg, «*usually pro-Israel*». Negli anni Trenta, in veste di presidente del Sindacato Unito dei Lavoratori dell'Abbigliamento d'America, ACWA *Amalgamated Clothing Workers of America* (costituita nel dicembre 1914 e presieduta da Hillman fin dall'inizio), compra regolarmente i servizi di Buchalter, successore di «Dopey Benny» Fein a capo del racket della manodopera di New York. Noto come il più influente consulente sindacale di Roosevelt, amministratore chiave del *National Recovery Act*, l'Amministrazione Nazionale per la Ripresa Economica, Hillman si fa presto la fama di sindacalista col quale i datori di lavoro possono trattare per evitare gli scioperi. Il patto col crimine organizzato gli permette – come, vedremo, sarà nel campo del cinema con Willie Bioff – di stabilizzare le richieste salariali e di «tenere buoni» i suoi rappresentati anche attraverso i pestaggi.

Capo della banda italo-ebraica di Brooklyn che i giornali chiamano *Murder Incorporated* o, vista la preponderanza di sangue eletto e a somiglianza di Cosa Nostra, anche «*Kosher* Nostra» o, alla yiddish, *Unzer Shtik*, «»Lepke» Buchalter, titolato personalmente di decine di omicidi, è uno degli ultimi criminali ad arrendersi all'ascesa delle «famiglie» di Albert Anastasia e dei Mangano. In particolare, suoi uomini sono Gurrah Shapiro, Harry «Big Greenie» o «Big Harry» Greenberg, Albert «Plug» Shuman, i fratelli Harold e Max Silverman, George «Whitney» Rudnick (eliminato nel 1941 da Frank «Dasher» Abbandando e «Happy» Maione), Sholem Bernstein, Irving «Knadles» Nitzberg, Emmanuel «Mendy» Weiss, Charles «the Bug» Workman, Harry (Hershel) «Pittsburgh Phil» o «Big Harry» o «Pep» Strauss, Hy Kazner, «Gangy» Cohen, Martin (Motel) «Buggsy» Goldstein, Abraham «Pretty» Levine (icastico il ritratto tracciato da Rich Cohen: «Una volta Pretty spinse un'auto in autostrada guidando come un pazzo, finché il motore si mise a sferragliare orribilmente, il vapore uscì dal radiatore e le ruote iniziarono a fumare. Quando l'auto non ce la fece più, saltò giù e ne rubò un'altra. Il sogno americano»), Paul Berger, Myer Sycoff, Harry «the Champ» Segal e Tick Tock Tannenbaum.

I rapporti con la banda sono tenuti da Hillman attraverso i sindacalisti Benjamin Levine, David Dubinsky, Murray Weinstein, Danny Fields e Max Rubin. Ad essi possiamo aggiungere Phillip «Phil» Orlovsky, dirigente dell'*Amalgamated Clothing Workers*, già avversario di Hillman e nell'estate 1931 all'origine di quel conflitto tra il gruppo Hillman-Maranzano e il ben più organizzato gangsterismo ebraico-siciliano che avrebbe portato, con la strage dei «Vespri Siciliani», all'annientamento della banda Maranzano (ufficiosamente, una quarantina di morti) e al predominio della mafia ebraica sulle cinque «famiglie» siciliane dei Luciano, Anastasia, Luchese, Profaci e Bonanno: «Il massacro dei Vespri Siciliani è una specie di storia biblica della criminalità, uguale alla storia di Noè e del diluvio, che segnò la distruzione di un mondo e la nascita di un altro. Il mondo dei mafiosi italiani era scomparso, ciò che sopravviveva era la generazione allevata da Rothstein, dal proibizionismo, dagli anni Venti, dagli *slum* [...] In pochi mesi questi capi crearono nuove regole. Le cinque famiglie sarebbero ancora esistite, ma avrebbero dovuto lavorare insieme ai gangster ebrei, come aveva fatto la famiglia Luciano. "Le bande italiane con amici ebrei riuscirono meglio delle altre", mi disse Ralph Salerno, "La famiglia Genovese e la famiglia Gambino avevano amici ebrei e prosperarono [...] E non ci sarebbero più stati "capi dei capi". Il sistema avrebbe operato come una corporazione, con un consiglio di amministrazione e con le decisioni

messe ai voti. I membri del direttorio includevano Lansky, Luciano, Lepke, Anastasia, Siegel e Costello. Insieme, costoro e le truppe da loro comandate furono chiamati *the Mob*, la Banda, o *the Syndicate*, il Sindacato, o *the Combination*, la Combinazione; nacque il crimine organizzato; i discepoli di Rothstein misero in pratica i suoi insegnamenti», scrive Rich Cohen.

«*It was the Jews, by and large, not the Italians, who created what later was called the Mafia*, Furono gli ebrei, in complesso, e non gli italiani, a creare ciò che più tardi fu chiamata Mafia», postilla e completa, più deciso ancora di Attali, Norman Cantor.

Nel 1936 vengono arrestati alcuni boss del sindacalismo dell'*Amalgamated*, tra cui Arthur Herbert, David Diamondstone e il segretario-tesoriere Harry Frankel. Mentre Buchalter, arrestato nel dicembre 1939 con Max Schmuckler, Morris Sweden e David Kardonick, processato nel settembre 1941 e riconosciuto colpevole di almeno settanta omicidi (di propria mano o quale mandante), finirà sulla sedia elettrica nel marzo 1944, unico capo-gangster a venir giustiziato (perfino Al Capone, arrestato nel 1932 e liberato nel 1939, morirà in libertà, per emorragia cerebrale post-sifilitica, nel gennaio 1947), Hillman, il suo antico datore di lavoro, verrà canonizzato alla morte, due anni più tardi, come uno dei più grandi statisti del lavoro.

Ebrei sono i vertici del sindacalismo americano, tra i quali, per il CIO: il vicepresidente Frank Rosenblum (1887-1973) e i comunisti Lee Pressman del CIO nazionale, Julius Emspaeck del sindacato elettrici, Ben Gold del sindacato pellicciai e Charles Smolikoff del CIO Florida (il massone John L. Lewis, co-fondatore del CIO e leader dell'*United Mine Workers*, è goy). Tra i massimi dirigenti dell'AFL (presieduta dal 1886 al 1924, con una breve eccezione nel 1895, dal suo co-fondatore ebreo Samuel Gompers, un «sindacalista americano di origine inglese» che, scrive sempre Oreste Foppiani, «fin da ragazzo, appena sbarcato a New York con la famiglia, si occupò dei problemi dei lavoratori»; nato nel 1850, massone della loggia *Dawson n.16* di Washington e 32° grado del RSAA nel Concistoro Albert Pike, Gompers, morto nel 1924, non fa in tempo a vedere intitolata al suo nome una loggia di Washington), sono l'«inglese» Joseph/Jacob S. Potofsky, vicepresidente, Joseph A. Padway, capo del servizio legale, e il *chief economist* Nathaniel Goldfinger. Il già ricordato David Dubinsky *né* Dobnevskij/Dobnievski, nato a Brest-Litovsk nel 1892, cresciuto a Lodz e giunto a New York nel 1911, negli anni Venti è il capo dell'ala destra della *International Ladies Garment Workers' Union*, e suo presidente per oltre un trentennio: dal 1932 al 1966, i cui affiliati sono ebrei per il 95%, vicepresidente AFL e dirigente CIO (la ILGWU, fondata nel 1900, scrive Arthur Liebman, «può essere considerata una organizzazione "ebraica" in base alla percentuale degli ebrei sia tra i semplici membri che tra i dirigenti negli anni prima del 1920. In seguito, particolarmente dagli anni Trenta ad oggi, è ebraica solo in base alla percentuale di ebrei tra i funzionari»). Rose Schneiderman presiede la *Women's Trade Union League* e co-fonda la ILGWU; Rose Pesotta, nata Peiotsy in Russia, dirige dapprima branche della ILGWU, poi del sindacato dei lavoratori dell'auto; Walter Reuther e Joseph L. Rauh sono il presidente e il capo ufficio legale della *United Automobile Workers* (il secondo è co-fondatore e presidenti nazionali dell'influente associazione *leftist Americams for Democratic Action*); il TC omosessuale Albert Shanker, nato nel 1928 a New York, è il «*powerful President*» del maggiore tra i sindacati insegnanti, la *United Federation of Teachers* (nel 1968, 57.000 membri nella sola New York; deceduto nel 1997, a capo dell'*American Federation of Teachers* gli subentra la consorella Sandra Feldman, che domina su 940.000 affiliati); David A. Morse, nato Moscovitch a New York nel 1907, viceministro al Lavoro e capo del servizio legale del *National Labor Relations Board*, è direttore generale dell'*International Labor Organization*, ILO. Altri dirigenti sindacali: Alexander Elias Barkan (direttore dell'*AFL-CIO Committee on Political Education*), Abraham Baroff (organizzatore della *Waist & Dressmakers Union* e attivo nel *Progressive Party* di LaFollette), il socialista Joseph Barondess (fondatore della ICMUA *International Cloak Makers Union of America*), Jacob Billikopf (boss sindacale a Filadelfia, membro della *Pennsylvania State Welfare Commission*), Abraham Bisno (boss ILGWU), Hyman Blumberg (*Amalgamated Clothing Workers*), Bernard Braff (segretario ILGWU), Israel Breslow, Harry Bridges (nato A.B. Renton), Irving Brown (direttore della ICFTU, *International Confederation of Trade Unions*, già citato al capitolo XXXI), Sol Chaikin (presidente ILGWU), Max Danish (editore), Philip Davis (ILGWU, pioniere del cinema documentaristico), John Alexander Dyche (ILGWU), Israel Feinberg (ILGWU, *general manager* del *NY Cloak Joint Board*), Ethel Rose Feineman, il «polacco» Morris C. Feinstone (segretario esecutivo delle *United Hebrew Trades* e co-fondatore del *Central Trades and Labor Council* di New York), Mortimer Fishel (consulente legale), Zachary Leo Freedman, Jesse Freidin (capo-consulente legale del *National War Labor Board*), Myer Freyman, William Henry Friedman (editore, insegnante, dirigente della *NY State Federation of Labor*), Josephine e Pauline Dorothea Goldmark (dirigenti della *National Consumers League*), John Green (segretario UCHCUNA *United Cloth Hat and Capmakers Union of North America*, costituita nel 1901), Herman Grossman (primo presidente della ILGWU), Max Guzman (ILGWU, attivo nella vendita di Buoni del Tesoro israeliani), Ralph L. Helstein, Louis Hollander (ACW), Israel Horowitz (ILGWU), William Joseph Isaacson (ACW), Morris Iushewitz (giornalista, membro del *NY Board of Education* e del *NY State CIO Council*), Dorothy Jacobs in Bellanca (ACW, direttrice della *International Labor Organization*), Paul Jacobs (dirigente

ILGWU negli anni Quaranta), Daniel Kornblum (giudice del lavoro a New York), Emanuel Kowaleski (*general organizer* AFL, presidente AFL dello Stato di New York), Charles Kreindler (presidente ILGWU), John Jacob Kroll (ACW, nella direzione CIO-PAC, AFL-CIO e del sindacato israeliano *Histadrut*), Isidor Lederman, Herbert Mahler (per il Rader Marcus, «*active radical causes*»), il TC Jay Mazur (presidente ILGWU), Maurice Mikol (boss nazionale UCHCUNA), Abraham Miller, Isidore Nagler (1895-1959, fondatore dell'ALGCU *Amalgamated Ladies' Garment Cutters' Union* e alto dirigente ILGWU), Louis Nelson (socialista non-sionista, ILGWU), Pauline Newman (ILGWU), William Post (nato Pohotsky), Jacob S. Potofsky (presidente ACWA), Joe Rapoport (sindacalista radicale nell'industria della maglieria, poi grosso allevatore di polli a Petaluma, California), Moe Rosen (fautore della fusione AFL-CIO, anti-comunista), Abraham Rosenberg (co-fondatore e presidente ILGWU), Elmer Rosenberg, Frank Rosenbloom (segretario-tesoriere ACWA), Boris Scherbak (consulente economico governativo, della *International Confederation of Free Trade Unions* e di Tel Aviv), George A. Schilling, Benjamin Schlesinger (presidente ILGWU), Joseph Schlossberg (segretario generale ACWA), Jack Scheinkman (presidente del sindacato dei lavoratori tessili), Morris Sigman (presidente ILGWU nel 1925, contestato dal para-comunista Louis Hyman), Charles Solomon (consulente speciale AFL), Louis Stark, Emanuel Stein (direttore esecutivo *Institute of Labor & Social Security* dell'Università di New York), Max Steinbock (dirigente *Labor League on Human Rights*, direttore esecutivo del *Liberal Party* e dell'*American Trade Union Council for Histadrut*), Andy Stern (dal 1995 presidente SEIU, il sindacato dei servizi che raggruppa 1,8 milioni di iscritti, che nel 2005 rompe, insieme ai camionisti di James Hoffa jr, con la politica filo-democratica dell'AFL-CIO), Louis Stulberg (presidente ILGWU), Herbert B. Sussman, Israel B. Ury (fondatore del *People Relief*), Harry Uvillar, Harry Wander, Irving Warshawsky, David Wertheim, Barbara Meyer Wertheimer, Henry «Harry» White (segretario *United Garment Workers of America*), Nathan Tully Wolkomir (presidente *National Federation of Federal Employees*), Jerry Wurf (presidente *American Federation of State, County & Municipal Employees*, boss AFL-CIO, *Americans for Democratic Action* e di *Common Cause*), Joseph Yablonski (capo del sindacato minatori, ucciso nel 1969), Max Zaritsky (primo presidente UCHCUNA, negli anni Trenta nota come UHCMWIU *United Hatters, Cap and Millinery Workers International Union*), Max Zuckerman (segretario generale UCHCUNA). Quanto alle quattro massime associazioni nel campo del vestiario (ILGWU per le donne, ACWA *Amalgamated Clothing Workers of America* per gli uomini, UCHCMU *United Cloth Hat and Cap Makers' Union* e IFWU *International Fur Workers' Union*), Liebman conclude: «Tutti questi sindacati presentavano certi tratti comuni. I loro iscritti e i loro dirigenti erano in larga parte ebrei. La loro massima area operativa era la città di New York o, in minor misura, Chicago e le aree metropolitane con grandi concentrazioni di ebrei. All'incirca fino al 1936, questi sindacati erano usualmente guidati da socialisti o da simpatizzanti socialisti e, nel caso dei pellicciati, da comunisti. I sindacati ebraici nel settore vestiario tra le due guerre mondiali furono il supporto organizzativo e finanziario più importante della sinistra ebraica. In tale periodo costituirono anche una grande fonte di aiuti per la [pressoché inesistente] sinistra non ebraica».

Sempre per restare nel campo sindacale, il Fondo Pensioni dei Camionisti, è praticamente gestito dalla malavita con la supervisione «a distanza» dei potenti capi del sindacato autotrasportatori *International Teamsters Union*: in primo luogo il goy James S. «Jimmy» Hoffa, acerrimo nemico di Robert Kennedy e legato a doppio filo a Sam Giancana, un vecchio «contratto» del quale ne decreta tuttavia l'eliminazione il 30 luglio 1975 (non solo bio-agiografico come *F.I.S.T.*, id., di Norman Jewison, 1978, ma addirittura estasiato è il film girato da Danny De Vito su copione di David Mamet, *Hoffa*, «Hoffa - Santo o mafioso», 1993), indi una schiera di eletti tra cui Dave Yaras e Lenny Patrick (intimi di Jack Ruby, l'assassino di Lee Harvey Oswald), Dave Beck, Red e Allen Dorfman, Irwin Weiner e Dan Tobin. La principale attività del Fondo Pensioni è l'«investimento» del capitale in prestiti enormi a condizioni di favore a clienti privilegiati che, ottenuto il finanziamento, dichiarano bancarotta dopo che le società sono state svuotate dalla Mafia (nel 1960 anche Sam Giancana storna dal Fondo duecento milioni per sostenere la candidatura di Kennedy).

Tra i fortunati clienti, i già incontrati Moe Dalitz di Cleveland, che ottiene 62 milioni di dollari per costruire un centro turistico a San Diego, e Morris Shenker, avvocato della mala a St. Louis, beneficiato di un «prestito» di 180 milioni da investire in proprietà immobiliari in California. Il caso più clamoroso è però quello della famiglia Pritzker di Chicago. Oggi proprietaria della catena di alberghi *Hyatt*, della linea aerea *Braniff*, della rivista *McCall's*, della *holding* creditizia *Trans Union LLC* e delle 60 aziende diversificate del gruppo immobiliare *Marmon*, ottiene un «prestito» di 55 milioni tra il 1959 ed il 1975. Del resto, Abram Nicholas «Abe» Pritzker, il fondatore migrato da Kiev nel 1902, e il socio Arthur Greene hanno avuto antichi rapporti d'affari, quali consiglieri finanziari (insieme a Jake Guzik), con la banda Capone-Lansky-Zwillman e coi suoi primi eredi Tony Accardo e Sam Giancana. Il fratello di Abe, Jack, costruttore edile, nell'autunno 1964 finanzia di tasca propria con tre milioni il fratello di Sam, Chuck. Su questa base, nota Stephen Fox,

«naturalmente i Pritzker e il sindacato camionisti nutrivano fiducia reciproca».

Nell'elenco dei 182 nomi degli uomini più ricchi del mondo stilato da *Fortune Italia* nel settembre 1990 (stranamente, ma non poi tanto, ne sono però esclusi i Rothschild), i figli del vecchio Abe – Jay e Robert, nati nel 1922 e nel 1926 – compaiono al 31° e al 32° posto, con un patrimonio globale stimato di 4,5 miliardi di dollari (cinque anni dopo, la lista stilata da *Forbes* gliene attribuisce 6 miliardi). L'anno precedente la *Hyatt* ha realizzato un giro d'affari di oltre tre miliardi con i suoi 159 alberghi (nel 2005 saliti a 213) con 69.000 camere, sparsi da Minneapolis al Marocco. All'epoca, i Pritzker trattano coi giapponesi per costruire a Tokio una copia del newyorkese Radio City Music Hall. All'osservazione che piove sempre sul bagnato, qualche anno fa Jay ha risposto: «Si fa un prestito legittimo ad un legittimo tasso d'interesse e lo si restituisce. Che differenza fa, in sostanza, la reputazione di chi presta, a parte il rischio di accuse? Dal punto di vista morale non ci vedo niente di male».

E ad insistere che non c'è niente di male nelle numerose attività del crimine organizzato sono in tanti. In prima fila, la stampa. «Durante i vent'anni trascorsi dal 1920 al 1940» – rileva Fox – «la criminalità organizzata penetrò nella vita americana in angoli sorprendenti e inaspettati. A certi livelli i gangster ebbero allora un potere maggiore che in qualsiasi altro periodo precedente o seguente. L'opinione pubblica era notevolmente ingenua, addirittura volutamente ignorante, riguardo alla situazione [...] Quindi la maggior parte della popolazione, il più delle volte doveva spigolare impressioni di seconda mano sulla malavita dai massmedia. Ai tempi in cui non esistevano radio e televisione, ciò significava i mezzi della stampa, giornali e riviste. Là si trova la chiave per comprendere la sottovalutazione generale della criminalità organizzata».

Editori, direttori, giornalisti chiave sono spesso invischiati in prima persona con la malavita. Uno dei primi e più influenti è Herbert Bayard Swope (1882-1958). Primo vincitore del Premio Pulitzer nel 1917 quale giornalista del *New York World* (fondato nel 1882 da Joseph Pulitzer, figlio del commerciante in granaglie «ungherese» Philip e della madre tedesco-cattolica Louise, fondatore e proprietario anche del *Post Dispatch* di St.Louis, dell'*Evening World* e del *New York World*), il nostro HBS, divenuto direttore del quotidiano, guida per decenni un'agguerrita pattuglia di giornalisti. Oltre ai goyim Ring Lardner, Heywood Broun, E.B. White e Marc Connelly, tra essi troviamo il commediografo George S. Kaufman, il politologo Allan Nevins e l'immarcescibile Walter Lippmann (già sottosegretario aggiunto alla Guerra nel primo conflitto mondiale e membro della delegazione americana a Versailles), il più noto *columnist* della *New York Herald Tribune*, i cui articoli vengono *syndicated* da oltre duecento quotidiani in tutto il mondo (co-fondatore di *New Republic* e consigliere di Roosevelt, è vincitore del Pulitzer nel 1958 e nel 1962).

Di lui, proveniente da una famiglia «tedesca» della buona borghesia di St.Louis, dice David Sarnoff: «Se volevi conoscere Dio, lui in qualche modo avrebbe combinato l'appuntamento». Suo intimo è anche Joseph Kennedy all'inizio della carriera politica; soci in speculazioni azionarie, quando Kennedy viene nominato presidente della Commissione di Controllo sulla Borsa, Swope preme sui giornalisti affinché lo trattino con gentilezza, in modo – testuale – da «fargli cominciare bene il nuovo lavoro». Una salda amicizia Swope la stabilisce anche con Arnold Rothstein: suo testimone di nozze, non solo difende il malvivente in parecchie occasioni, ma giunge a fare insabbiare un caso che lo vede coinvolto in una sparatoria.

Anche l'impero editoriale del goy Hearst (una ventina di quotidiani, otto riviste tra cui *Cosmopolitan* ed *Harper's Bazaar*, un servizio stampa e numerosi collaboratori fissi) patrocina sì crociate contro la malavita, ma, commenta sempre Fox, «lunghe nella retorica e brevi nell'impegno». Tanto Amster Spiro (Shapiro), direttore del *New York Journal*, quanto Nate Gross, cronista mondano del *Chicago American*, intrattengono amicizie salde con la malavita. Quanto al goy Arthur Brisbane, primo editorialista di Hearst, si rivolge quotidianamente a trenta milioni di lettori sfornando torrenti di parole su idealismo, cultura, lealtà e religiosità. Nessuna remora, tuttavia, a stringere una proficua amicizia con Moses L. «Moe» Annenberg. Immigrato dalla Prussia Orientale e portato bambino a Chicago nel 1895, figlio di un venditore ambulante e poi droghiere, Annenberg e il fratello Max cominciano a lavorare strillonando giornali, restando coinvolti nelle lotte fra i quotidiani di Chicago, sostenendo l'*American* e l'*Examiner* di Hearst contro il conservatore *Tribune*: «Camion delle consegne venivano dirottati, pacchi di giornali distrutti, e persone uccise. Per il giovane Moe, era stata un'iniziazione alla quale non si era mai sottratto».

Nominato da Hearst addetto alla distribuzione dell'*Examiner*, nel 1917 Moe si trasferisce a Milwaukee, dove si professionalizza nella distribuzione ed acquista alcuni quotidiani per conto suo. Tre anni dopo, viene richiamato a New York e posto a capo della catena di distribuzione del potente editore. In pochi anni riesce ad organizzare e controllare ferreamente il gioco d'azzardo degli ippodromi, in ciò aiutato da decine di sue pubblicazioni sul mondo delle corse: «I bollettini delle corse e il servizio telegrafico facevano di Moe Annenberg il più potente rappresentante non italiano del crimine organizzato. L'infelice abitudine di denunciare un reddito di gran lunga inferiore alla realtà [evasione delle imposte per un milione di dollari] lo fece finire in carcere [nel 1939, per tre anni]; ma al culmine della carriera guadagnava almeno sei milioni di dollari netti all'anno, il più alto reddito individuale d'America». Oltre alle pubblicazioni sportive, Moe possiede riviste popolari e il più antico quotidiano d'America, il *Philadelphia Inquirer*. I legami con la malavita restano tuttavia ben saldi, poiché il suo impero editoriale si basa in realtà sui cavalli, sugli scommettitori e sugli allibratori clandestini. Per protezione e servizi di esazione escono dalle sue tasche, diretti in quelle di Al Capone, un milione di dollari l'anno.

Dopo la sua morte, avvenuta nel 1942, le redini dell'impero sono prese dal figlio Walter, che lo amplia e vi aggiunge i periodici *Seventeen* e *TV Guide*, la più diffusa rivista d'America. Dopo avere elargito ad istituzioni, scuole e ospedali (e al Partito Repubblicano) centinaia di milioni di dollari «come per espiare i crimini del padre» (così si esprime Fox), nel 1969 viene nominato ambasciatore in Inghilterra da Nixon, ricalcando, trent'anni dopo, le orme di Joseph Kennedy. Due matrimoni con ebree di origine «tedesca»: Veronica Dunkelman e Leonore Cohn Rosenstiel. «Pubblico benefattore con una vasta gamma di interessi civici e filantropici» (così viene definito dall'*Encyclopaedia Judaica*), Walter è presidente della *Moses Louis Annenberg School of Communication* dell'Università di Pennsylvania. Nella residenza di Palm Springs, in Florida, ha ospitato nel 1986 la coppia presidenziale Ronald e Nancy Reagan per il ricevimento del ventennale di matrimonio. Collezionista d'arte impressionista, grande azionista della *General Motors*, nel 1988 cede la sua casa editrice *Triangle Publications*.

Figlio di immigrati ebrei provenienti da un luogo non meglio precisato dell'Europa Orientale è invece il più noto ed influente cronista mondano di Hearst (e negli anni Cinquanta giornalista radiofonico alla MBS di Hammer), Walter Winchell, *gossip columnist*, «gran fondista del pettegolezzo», del *New York Daily* (alla maniera delle gentili Louella Parsons, Hedda Hopper e Sheila Graham). Come il suo editore, anche Winchell presta omaggio rituale al mondo dei gangster in tutti i suoi «pezzi». Confidente di Al Capone, di «Lucky» Luciano e di Frank Costello, nonché amico di decine di altri gangster, Winchell mette la sua penna – come il suo assistente Herman Klurfeld e il collega goy Damon Runyon, il giornalista più importante di Hearst – per anni su un terreno scivoloso al confine tra legalità ed illegalità. Conclude Fox: «In sintesi: il più celebre editore di giornali d'America, la più grande catena di quotidiani e riviste, l'autore di editoriali più letto, il cronista mondano più popolare e il principale cronista letterario della malavita. Non c'è da stupirsi che la criminalità godesse di una stampa poco indiscreta». Ebreo è infine, a coronare il tutto, Richard Berlin, braccio destro di Hearst negli anni Trenta-Quaranta (Hearst stesso sarà, con Paul Getty, uno dei principali azionisti della *Occidental* di Hammer).

Come detto, per quanto riguarda il traffico di stupefacenti, al tempo del Proibizionismo sono i gangster ebrei a dominare il campo: Rothstein e Waxey Gordon a New York, Charlie Solomon a Boston, la Banda Purple a Detroit. Il gruppo più attivo è quello newyorkese, che importa oppio ed eroina da Shanghai e Tientsin. Giunta negli USA, essa viene distribuita a tutto il paese dai rothsteiniani e da trafficanti come Louis Oppelman di Baltimora e Nathan Biegler di Chicago.

Quando i primi trafficanti finiscono in carcere o vengono resi inoffensivi per mano dei rivali, subentra una seconda generazione, prima che il traffico finisca (solo nominalmente, come abbiamo visto) sotto le «famiglie» siciliane: Lepke Buchalter, Saul Gelb, Abe Stein e Mendy Weiss a New York, Nig Rosen a Filadelfia, Happy Meltzer a Los Angeles, Wady David a Boston. I legali maggiormente implicati quali difensori dei grandi trafficanti sono a New York Samuel Leibowitz e George Zerdin Medalie. Da un secolo, del resto, gli ebrei si erano specializzati nel traffico dell'oppio grezzo, da fumare o da masticare. Ci sia quindi concesso di allargare la prospettiva a considerazioni di più ampia portata storica.

* * *

Il massimo centro di smistamento mondiale dell'oppio è, a metà Ottocento, la città di Hong Kong, da poco caduta sotto il dominio britannico. Come il Giappone, chiusosi ai contatti internazionali fin dai primi decenni del Seicento (l'unico punto di un qualche traffico, peraltro di poca importanza e con gli olandesi: metalli e medicinali, è l'isolotto di Deshima; gli stranieri non sono autorizzati a porre piede sul suolo giapponese), anche la Cina chiude le frontiere dopo l'increscioso comportamento di portoghesi e spagnoli nei secoli XV e XVI. Viene tollerato unicamente un limitato flusso di scambi in alcuni porti meridionali e poi solo a Canton, ove il commercio coi «barbari d'Occidente» si attua, escludendo ogni forma di rapporto ufficiale tra i governi, attraverso una gilda mercantile privata riconosciuta da Pechino.

L'occupazione di Hong Kong, nel 1842, è parte della Prima Guerra dell'Oppio. La ramificata famiglia Sassoon – nota come «*the Indian Rothschilds*» o, per l'*Encyclopaedia Judaica*, «*the Rothschilds of the East*» – si trasferisce nel 1832 da Bagdad (ove giunse dalla Spagna tre secoli prima) a Bombay, il primo scalo dell'India, dal quale controlla l'intero commercio inglese con l'Oriente, imperniato sull'importazione di argento, seta, porcellane e tè, e sull'esportazione di manufatti, in particolare tessili prodotti a Manchester con cotone indiano, e soprattutto di oppio («nei primi giorni della presenza ebraica a Shanghai il commercio in oppio e filato di cotone di Bombay fu in massima parte in mani ebraiche», ci coadiuva *The Jewish Encyclopedia*, vol.XI, p.231). Nel 1833 tale stupefacente copre il 50% del costo delle merci acquistate in Cina dagli inglesi. Rivale e socio degli Arruolati nel commercio dell'oppio è anche John Jacob Astor (1763-1848), fondatore della potente dinastia affaristico-nobiliare statunitense (il bispronipote Waldorf Astor presiederà il *Royal Institute of International Affairs* nel secondo conflitto mondiale).

Nel solo 1838, il patriarca David Sassoon Sassoon (nato a Bagdad nel 1792 quale figlio di Sason ben Saleh ben David, tesoriere del valì di Bagdad Ahmet Pasha, e morto a Poona/India nel 1864), il figlio maggiore Abdullah (poi fatto Albert per la bisogna britannica, baronetto nel 1890 e intimo di Edoardo VII; il figlio sir Edward Albert, 1856-1912, sposa nel 1887 Aline Caroline figlia del barone Gustave de Rothschild e si fa deputato ai Comuni: la loro figlia Sybil impalmerà un membro della potente famiglia dei Cholmondeley, mentre il figlio Philip Albert Gustave David, baronetto, sarà segretario privato del generalissimo Haig e di Lloyd George, sottosegretario all'Aviazione e ministro dei Lavori Pubblici sia con Stanley Baldwin che con Neville Chamberlain!) e il loro socio William Jardine ne contrabbandano nei porti cinesi, soprattutto a Canton, 34.000 casse. La droga, che nel territorio metropolitano britannico è severamente proibita, viene coltivata dagli inglesi in India in regime di monopolio e da qui diffusa in Cina. Questa apparente contraddizione – questa doppia morale giudaico-discesa – sarebbe stata così giustificata dal presidente inglese della Camera di Commercio di Hong Kong: «La Cina non può assolutamente venire considerata come nazione cui spettino gli stessi diritti e privilegi delle nazioni civili legate dalle leggi internazionali».

Invero le leggi cinesi proibiscono da oltre un secolo sia l'importazione sia il consumo dello stupefacente che, per quanto noto alla medicina almeno fin dall'epoca Tang (VII secolo), viene usato quale droga solo un millennio più tardi. Un primo editto, del 1729, esclude dal divieto il solo oppio ad uso medico, per il quale è prevista una specifica licenza; i trafficanti illegali vengono condannati a portare al collo un'enorme catena di legno per loro vergogna ed inoltre battuti con cento colpi di bastone di bambù. Nel 1793, nel 1796, nel 1799 e nel 1800 il divieto viene ampiamente ribadito, estendendolo ai consumatori: bastonate, la messa alla berlina come per i mercanti, il taglio del labbro superiore, la deportazione e la confisca delle terre.

Nonostante tutto ciò, ai *fankuei* – i «diavoli stranieri» europei e parsi – si aggiungono presto gli americani della *Russel & Co.* i quali, non disponendo di oppio indiano, inondano il mercato con oppio anatolico in misura tale che in Cina si consolida l'opinione che la Turchia sia uno degli Stati Uniti d'America. «Da Smirne, l'odierna Izmir» – scrive Jürgen Osterhammel – «proveniva anche l'oppio che a partire dal 1805 venne importato in Cina dai mercanti americani. L'oppio si colloca all'inizio delle relazioni cino-americane. Dal 1784 esistevano contatti commerciali diretti tra la Nuova Inghilterra e la Cina. Essi furono all'origine di alcuni tra i grandi patrimoni americani, per

esempio quello di John Jacob Astor. Tuttavia i traffici americani acquisirono una solida base economica soltanto dopo che l'oppio ebbe sostituito le pellicce come principale bene d'importazione. Nel corso dei primi due decenni dell'Ottocento gli americani fornirono circa un terzo dell'oppio importato in Cina. Il resto proveniva da fonti britanniche [...] L'oppio ricalcò negli anni Venti e Trenta dell'Ottocento le orme del tè, la rapida ascesa di quest'ultimo come bene di consumo di massa negli anni Ottanta del Settecento. Intorno al 1830 era ormai diventato la principale merce di commercio con la Cina, su scala mondiale probabilmente addirittura il settore di gran lunga più significativo del commercio interstastale».

Il commercio della velenosa sostanza procede comunque di pari passo con l'evangelizzazione; è il calvinismo a servire da filosofia col principio «*caveat emptor*» – come dire: noi vendiamo, alle conseguenze ci pensi il compratore – che fa cadere ogni responsabilità sul consumatore. Nessun peso hanno le considerazioni stilate nel 1817 dall'inglese Stamford Raffles, poi governatore di Singapore, nel libro *Java*, che raccoglie le esperienze della sua attività nei possedimenti malesi: «L'oppio ha profondamente inciso sul comportamento della popolazione, influenzando sempre più negativamente la sua morale e sta creando effetti irreversibili sul suo carattere, che diventa sempre più umile, remissivo e privo di energia, situazione questa che è certamente destinata a durare fino a quando i governi europei, trascurando ogni rispetto della responsabilità pubblica e dell'umanità, permetteranno che provenga alle loro finanze un forte beneficio che va ben al di là di ogni considerazione della vera felicità e del benessere del paese». Identiche considerazioni investono il Celeste Impero.

In seguito all'ennesima relazione, che rileva come dal crescente consumo di droga derivino alla Cina mali sempre più vasti, l'imperatore Tao-Kuang decide, nell'estate 1838, di intervenire drasticamente. Nel gennaio 1840 viene incaricato della lotta il Commissario Lin Tse-Hsü, che viene inviato a Canton per stroncare una volta per tutte l'odioso traffico. Giuntovi il 10 marzo, dopo le prime indagini Lin prende la decisione di inviare alla regina Vittoria una lettera per richiamare il governo inglese ad un comportamento più responsabile: «La strada del cielo significa giustizia per tutti [...] Il cielo non permette che noi volgiamo l'altrui rovina a nostro vantaggio. Gli uomini in tutto il mondo sono uguali su un punto: danno valore alla vita e odiano tutto ciò che la mette in pericolo. Il vostro paese sta a ventimila miglia di distanza, ciò nonostante la strada del cielo vale per noi come per noi e i vostri sentimenti non sono differenti dai nostri». Per molti anni i mercanti inglesi hanno sviluppato i loro commerci in pace, traendone vantaggio; da poco però alcuni di loro hanno cominciato a trafficare oppio, un veleno prodotto «da persone diaboliche in località che fanno parte dei territori sotto la vostra autorità. È naturale che l'oppio non venga né prodotto né venduto su vostro comando e che non tutti i paesi sotto la vostra autorità lo producano, ma solo alcuni. Mi è stato riferito che nel vostro paese il consumo di oppio è vietato sotto la minaccia di pene severe. Perché dunque voi permettete che esso venga prodotto e portato in Cina? Forse perché non siete mai stata messa al corrente della cosa in modo chiaro e da fonte ufficiale. Io vi assicuro che è nostra intenzione porre fine per sempre al commercio e al consumo di questa velenosa sostanza. Alle vostre colonie deve venire impedita la produzione di merci il cui consumo è proibito qui e per quanto riguarda ciò che è già stato prodotto vostra cura deve essere quella di venirne in possesso e di buttarlo nel profondo del mare. Il cielo rispamierà ogni disgrazia, se indirizzerete la vostra condotta a sentimenti onorevoli, che potranno anche influenzare il corso delle cose a vostro favore».

Quanto tale più che condivisibile concezione delle cose sia stata recepita dai destinatari, è tranquillamente ribadito ancor oggi dalla semi-ufficiale *Encyclopedia Britannica* nelle note biografiche di Lin Tse-Hsü: «Egli non capiva il significato delle richieste britanniche per il libero commercio e l'eguaglianza internazionale basate sul concetto inglese di un impero commerciale. Tale concetto rappresentava una sfida radicale alla visione del mondo cinese, che concepiva soltanto un impero e dei popoli soggetti [...] In una famosa lettera alla regina Vittoria, scritta appena arrivato a Canton, Lin domandò se ella avrebbe permesso l'importazione di tale sostanza velenosa nel suo paese ed avanzò la richiesta che ella proibisse ai suoi sudditi di fare altrettanto in Cina. Lin usò un aggressivo tono morale [*relied on aggressive moral tone*]; nel frattempo procedeva senza esitazioni contro i mercanti britannici in una maniera tale che poteva soltanto insultare il loro governo».

Già nel 1816, del resto, il liberalismo inglese era stato avvisato delle dignitose concezioni eti-

che ed ideologiche cinesi, avverse al libero-scambismo e alla distruzione del loro sistema di valori, attraverso il rigetto, da parte dell'imperatrice Chia-ching, dell'ambasceria straordinaria di Lord Amherst: «La Nostra Dinastia non attribuisce alcun valore ai prodotti che vengono da fuori; gli oggetti abilmente e in modo strano lavorati dalla vostra nazione non ci piacciono né ci interessano [...] Per l'avvenire non prendetevi più la pena di inviare missioni a tanta distanza; è una perdita di tempo, perché il viaggio viene compiuto inutilmente. Se accettate lealmente la nostra sovranità e vi mostrate doverosamente sottomesso, non vi è alcun bisogno di queste periodiche missioni dirette a provare che siete veramente nostro vassallo».

Ma una siffatta «chiusura» alle esigenze del «libero» mercato e dell'industrialismo è intollerabile, non può che essere spregiata e va combattuta nella maniera più dura. Se nel maggio 1652 il Nuovo Israele non ha esitato a cannoneggiare le pacifiche navi olandesi presentatesi a Dover per infrangere l'Atto di Navigazione (secondo il quale tutte le merci per l'Inghilterra devono giungervi solo su navi inglesi) e scatenare nel luglio una guerra di due anni, dopo due secoli la parola è ancora, *ma per motivi esattamente opposti*, alle armi (egualmente furente sarà nel luglio 1853 la reazione USA verso il Giappone, costretto dalle cannonate del commodoro Perry – il futuro suocero di August Belmont, il rothschildiano «re della Quinta Strada» – ad aprirsi suo malgrado, il 31 marzo 1854 col diktat di Kanagawa, al commercio internazionale).

Quando Lin fa arrestare, tra il marzo e il maggio 1840, 1600 tra i responsabili cinesi dell'infame commercio, nonché confiscare e bruciare a Canton 20.283 casse di oppio (ogni cassa: quaranta pani da tre libbre l'uno di estratto d'oppio raffinato, accuratamente avvolti in foglie di papavero, per un totale di 1.230 tonnellate e un valore dai sei ai dieci milioni di dollari), Londra non rimane sorda al grido di dolore degli ebrei. Prendendo a pretesto l'«aggressione» (l'azione militare era stata decisa già il 1° ottobre 1839), nel giugno 1940 due fregate colano a picco quattro giunche da guerra: in nome di Sua Maestà Londra dichiara guerra alla Cina. Data la discrepanza delle forze, inevitabile, dopo un'eroica resistenza, la resa cinese. Con la pace di Nanchino (29 agosto 1842) e il trattato integrativo dell'anno seguente, gli inglesi entrano in possesso di Hong Kong e di altre cinque concessioni marittime, nonché di estesi privilegi commerciali. Ottengono infine venti milioni di sterline, tre dei quali a risarcimento per l'oppio incendiato, che versano nelle capaci casse dei Sassoon.

Appoggiati dal primo ministro e ministro degli Esteri inglese Lord Palmerston, William Jardine e James Matheson divengono i primi proprietari terrieri nella nuova colonia e pongono le fondamenta del futuro conglomerato multinazionale *Jardine & Matheson* (la «nobil casa» degli agiografici romanzi di James Clavell). Fondato nel 1832, le sue attività spaziano in breve dal commercio più disparato (oppio compreso, del cui contrabbando globale la J&M ne gestisce un terzo) al settore immobiliare, dai servizi finanziari alle costruzioni e ai trasporti marittimi. «Nessuno» – continua Osterhammel – «né a Londra né in Estremo Oriente, appoggiò con maggiore decisione e abilità tattica la legalizzazione delle importazioni di oppio e l'apertura del mercato cinese ai prodotti dell'industria britannica dei fondatori della ditta».

Con l'occasione, due degli otto fratelli Sassoon, Eliah David (1820-1880) e il fratellastro Solomon (1841-94) si trasferiscono a Shangai. Di loro e del padre, che «accumularono una favolosa fortuna dando impulso allo sviluppo industriale dell'India Britannica e della Cina nella seconda metà del XIX secolo», così scrivono due edizioni della *Jewish Universal Encyclopedia*: «*David Sassoon & Co.*: con filiali a Calcutta, Shangai, Canton ed Hong Kong; il suo raggio d'affari, incluso il monopolio del commercio dell'oppio, si estese fino a Yokohama, Nagasaki e altre città giapponesi. Sassoon attribuì il proprio grande successo all'impiego dei figli come agenti» (1905) e «La saga orientale di David Sassoon e della Compagnia va ben oltre i suoi potenti e lungimiranti interessi finanziari; l'intero sviluppo industriale e cittadino di Bombay fu intimamente legato alle attività della famiglia; e presso gli ebrei delle sperdute comunità dell'Oriente e dell'Estremo Oriente il nome Sassoon venne a significare un'intricata rete di attività. In poco tempo David Sassoon e la Compagnia giunsero a monopolizzare il commercio dei filati indiani, dei manufatti cotonieri del Lancashire e dell'oppio, il cui commercio era considerato allora del tutto legittimo [*the last being then considered officially unexceptionable*]. La ramificazione delle sue attività arrivò fino al Giappone. Nei suoi affari egli impiegò solo ebrei, e dovunque essi vennero inviati costruì per loro sinagoghe e scuole. Fece venire da Bagdad intere famiglie di correligionari, li inserì nel commercio,

educò i loro figli e inserì poi anche questi nei suoi affari. Ma con la seconda generazione la famiglia trasferì il fulcro degli affari da Bombay a Londra. Nella Prima Guerra Mondiale, quattordici tra nipoti e pronipoti ebbero cariche nell'esercito inglese» (1944).

Commenta ancora Osterhammel: «Lord Palmerston [...] non inviò la flotta solo per salvare gli interessi economici di breve termine di alcuni, pochi contrabbandieri di oppio. Egli non era un burattino nelle mani della lobby dell'oppio (e del cotone). Si trattava, da un lato, di salvaguardare in linea di massima il commercio dell'oppio, poiché esso era indispensabile per le finanze britannico-indiane: esso garantiva al governo indiano elevati introiti fiscali e monopolistici; forniva all'India un potere d'acquisto commutabile in domanda di prodotti britannici; ed offriva in maniera redditizia la possibilità di trasferire per vie traverse gli introiti dello Stato indiano alla madrepatria. Esso era inoltre indispensabile dal momento che, secondo stime realistiche, grazie alla sua efficiente produzione tessile ed al suo complessivamente elevato grado di autosufficienza ben noto agli europei, per molto tempo ancora la Cina non sarebbe stata quell'illimitato mercato di sbocco per i manufatti dell'industria cotoniera del Lancashire che i sognatori immaginavano».

«Com'è noto, nei secoli che vanno dal Rinascimento alla rivoluzione industriale» – aggiunge Luigi Zoja (II), sottolineando l'assenza e quindi l'ininfluenza culturale, a differenza che per gli occidentali, di «una complessiva ideologia del miglioramento» – «si affermarono importanti traffici navali tra l'Europa e l'Asia. Spezie, seta, cotone, etc. prendevano la via dell'Occidente in quantità sempre maggiori. Ma a lungo fu quest'ultimo fu tormentato dal fatto che l'Oriente, e in particolare il suo maggiore mercato potenziale, quello cinese, non voleva nulla in cambio. Meno che mai i nuovi manufatti, che cominciavano a costituire una specialità degli europei: i quali sempre più li apprezzavano e non riuscivano a capacitarsi che altri la pensassero diversamente. Anche qui il potere d'acquisto dei cinesi non spiega il ristagno; il traffico avrebbe almeno potuto risolversi, come gli europei desideravano, in uno scambio di merci contro merci o in successivi acquisti di prodotti occidentali, in cambio delle monete pregiate che la Cina aveva ricevuto. Evidentemente, il mercato di quest'ultima aveva una scarsa propensione all'acquisto proprio di quelle novità che in Europa suscitavano un particolare desiderio di possesso».

Considerazioni più ampie, trattando della strategia commerciale – e quindi politica – che la Cina sta per imporre all'intero pianeta nel XXI secolo (a scanso ovviamente di disordini e conflitti creati all'uopo dagli anglosassoni), le offrono, con Russ Kick, Howard Bloom e Diane Starr Petryk Bloom: «Per i cinesi, arrivare al dominio economico mondiale significherebbe semplicemente tornare alla situazione del passato. La bilancia internazionale del deficit tra la Cina e l'Occidente è tornata indietro di almeno duemila anni, ai giorni in cui i romani quasi esaurivano le loro miniere d'argento del Laurium e del Pangeum per pagare la seta cinese. Milleottocento anni più tardi iniziò l'illusione cinese: il concetto per cui è possibile arricchirsi vendendo merce alle popolazioni cinesi (questo era un sogno, una fantasia; la Cina ha venduto la merce che il mondo desiderava, seta e porcellana, chiamata "Cina" da quando è divenuta indispensabile nelle case occidentali, e tè, altra necessità quotidiana nello stile di vita inglese). Tuttavia, l'Occidente non possedeva nulla di cui la Cina avesse bisogno. Il bilancio del deficit commerciale minacciò di prosciugare le casseforti inglesi e americane finché il severo impero della Regina Vittoria non iniziò una politica ufficiale che violò la legge cinese, vendendo e diffondendo l'oppio proveniente dai territori inglesi dell'India. Le più influenti famiglie americane – dai Forbes ai Delano – si arricchirono introducendo droghe illegali nel mercato cinese. Quando i cinesi, sotto Lin Tse-Hsü, Yeh Ming-Chen e Hsü Kuang-Chin, iniziarono numerose guerre interne potenzialmente efficaci contro il commercio della droga, l'Occidente rispose con le guerre dell'oppio del 1839 e del 1856. Per l'esattezza, gli europei [*rectius*: gli inglesi] e gli americani utilizzarono le cannoniere a vapore per cacciare gli oppiacei in gola alla Cina. Per avere un'idea di cosa tutto ciò significò per i cinesi, pensiamo a cosa accadrebbe se la Colombia, insofferente per la resistenza dell'America verso l'esportazione di cocaina ed eroina, dichiarasse guerra agli Stati Uniti e, vincendo, costringesse l'America a legalizzare le sostanze stupefacenti, promuovendo campagne di massa per guadagnare un tossicodipendente in ogni casa, una striscia di coca in ogni narice e un ago nelle braccia di ogni adolescente americano».

Ed ancora: «Nonostante questa esperienza, l'illusione che sia ancora possibile arricchirsi vendendo merci e servizi legali ai cinesi è continuata. Il padre d[el futuro comandante in capo del Pacifico e governatore del Giappone] Douglas MacArthur ne era accecato durante il XIX secolo.

MacArthur stesso continuò ad esserlo. Ciò che non capirono i produttori di automobili americani, e altri che effettuarono enormi investimenti nelle compartecipazioni cinesi, era la nuova strategia economica della Cina per il XX e il XXI secolo: lasciare che i barbari stranieri costruiscano i loro stabilimenti, assicurarsi che le fabbriche siano sotto il controllo dei comproprietari cinesi, studiare le tecniche organizzative e di produzione meccanica, nonché le tecnologie brevettate che gli investitori occidentali forniscono così gentilmente, imitarle, perfezionarle, privarle della protezione dei brevetti o delle licenze, quindi battere la concorrenza delle industrie americane che sono state abbastanza scellerate da offrirsi sull'altare sacrificale della nuova Cina» (a mero titolo di esempio, si pensi che nei soli due mesi gennaio e febbraio 2001 la Cina ha venduto al Messico prodotti per 465 milioni di dollari, acquistandone per soli 32 milioni).

Dopo la Seconda Guerra dell'Oppio (1856-60), le ditte ebraico-britanniche e le banche d'affari, in testa la *Barings & Co.* – banca ancor oggi fiduciaria di Sua Maestà – fondano la *Hong Kong & Shangai Bank*. Come risposta finale alla chiusura anti-liberista cinese, non solo nel 1864 la Gran Bretagna controlla l'80% dell'intero commercio interno della Cina (nei decenni seguenti si espanderà nello sconfinato entroterra facendo leva non solo sulla *Hong Kong & Shangai Bank*, ma soprattutto sulla *Yang-tze Finance Company*, sull'*International Investment Trust* dei Sassoon e sulle ramificate intraprese dei fratelli, anch'essi nati a Bagdad, Ellis ed Elly Kadoorie, filantropi dell'ebraismo iracheno, indiano e palestinese, fatti poi baronetti), ma si permette di infliggere prediche sulla «bontà» della micidiale sostanza.

A riassumere la posizione saranno nel 1895 le conclusioni della *Royal Opium Commission*, nominata da Sua Maestà nell'autunno di due anni prima, dopo la campagna proibizionista scatenata dall'*Anti-Opium Society*. La Commissione, che ha escusso 720 testimoni, di cui 150 presentati dal movimento dei proibizionisti, stabilisce all'unanimità – avanzando tesi che un secolo dopo saranno riprese dai fautori della legalizzazione delle droghe «leggere» – che non c'è motivo di preoccuparsi: «Si deve dire per l'oppio indiano ciò che si può dire per l'alcol in Gran Bretagna: in quantità moderate è più o meno salutare, ma sempre salutare: dipende dalla misura, dall'uso più o meno moderato che se ne fa [...] Nel convincimento della grande maggioranza della classe medica locale e della società indiana che conta, questa droga apporta sostanziali benefici ai suoi consumatori. Sono comparse davanti alla Commissione persone oppiomani da quindici o venti anni, le quali hanno dichiarato di sentirsi benissimo. Il loro vigoroso aspetto ha soddisfatto i Commissari; l'eventuale danno sofferto non era in alcun modo percettibile».

Invano si scagliano contro il rapporto una parte della stampa inglese e giornali e riviste tecniche americani quali il *Medical Record*: «Non si vuol capire che l'uso dell'oppio rappresenta *in sé* una malattia. L'oppio infligge una dipendenza, quindi non esistono consumatori moderati: il tossicomane vuole sempre più droga, fino alla propria distruzione fisica e mentale. La difesa dell'oppio che si fa in Gran Bretagna è motivata da fini bassamente speculativi» (il commercio della sostanza e dei suoi velenosi derivati verrà proibito in tutto il mondo solo nel 1919).

Nei decenni seguenti la seconda sconfitta, le esportazioni in Cina dall'India sono intanto balzate dalle 58.681 casse del 1860 alle 105.508 del 1880. Nulla di più ovvio, quale conseguenza anche di tale invasione «commerciale», dello scoppio dei moti insurrezionali e «xenofobi» contro i «diavoli bianchi».

È la *Hong Kong & Shangai Bank* a ricevere, nel maggio 1919, gli ottanta milioni di sterline in lingotti e monete d'oro ceduti alla Banca d'Inghilterra dall'ammiraglio «bianco» Kolcak in cambio di un finanziamento monetario (che gli giungerà solo in mimina parte). Alla fine del Novecento è essa a fungere, dopo centotrent'anni, da banca centrale per le transazioni finanziarie collegate al mercato dell'oppio. Al contempo emette i tre quarti dei biglietti a corso legale della colonia – la *Standard & Chartered Bank*, seconda banca di Hong Kong per volume d'affari, anch'essa privata, emette il resto – ed è l'agente finanziario ufficiale del governo coloniale.

L'attività commerciale nel campo dell'oppio e dei suoi derivati vede implicati, negli USA, oltre agli ebrei nominati all'inizio del paragrafo, anche i Bronfman, gli Jacobs e Max Martin Fisher, antico galoppino della Banda Purple. Dal 1975 costui, stimato padrino del Partito Repubblicano del Michigan, uomo di fiducia di Kissinger e consigliere di Nixon nonché esponente di spicco di nu-

merose organizzazioni quali il *Council of Jewish Federation and Welfare Funds*, l'*American Jewish Committee* e la sezione americana della *Jewish Agency*, è presidente della *United Brands*.

Nata nel lontano 1870 ad opera del capitano Lorenzo «Banana Man» Dow quale *Boston Fruit Company*, ribattezzata nel 1899 *United Fruit* e, dopo *General Electric, Westinghouse* e *AT & T*, quarta azionista della RCA dal 1921, la *United Brands* viene guidata dal 1938 al 1951 da Samuel Zemurray (nato Shmuel Zmuri in Bessarabia), il «re delle banane» intimo di Chaim Weizmann e direttore della *Palestine Economic Corporation*. La multinazionale, che oltre a interessi nelle telecomunicazioni (attraverso la RCA è pioniere della diffusione della radio negli USA) gestisce per decenni, attraverso la propria filiale *Tropical Radio Telegraph Company*, una rete di stazioni telegrafiche in una ventina paesi centro-sudamericani, si regge su vasti possedimenti terrieri in Honduras, Giamaica, Costa Rica, Panama, Guatemala e Colombia.

Nel giugno 1954, per evitare l'esproprio dei terreni in concessione alla *United Fruit*, nazionalizzazione voluta dal presidente guatemalteco Jacobo Arbenz, un civile democraticamente eletto quattro anni prima, la CIA arma 450 mercenari «anticomunisti» che dall'Honduras e dal Nicaragua invadono il paese (anche il capo della CIA Allen Dulles era stato direttore della *United Fruit*), innescando un colpo di Stato che porta alla rimozione di Arbenz, ubiquitariamente accusato di essere un «comunista», alla revoca della riforma agraria, all'assassinio di numerosi sindacalisti scomodi e all'instaurazione di un fedele regime militare.

Produttrice, tra le altre marche, delle banane «Chiquita» – con le cugine *Standard Fruit* e *Del Monte*, la *United Brands* gestisce il 61% delle importazioni nei tre principali paesi importatori, cioè USA, Unione Europea e Giappone, che assorbono i tre quarti del commercio mondiale di banane – dopo processi di diversificazione iniziati fin negli anni Venti, la UB opera con altre produzioni tropicali quali cacao, zucchero e caffè. Dopo Zemurray, viene guidata per ventiquattro anni da Rabbi Eli M. Black (nato nel 1923 e affiliato alla banca *Lehman Brothers*, è suicida a New York nel 1975 dal 44° piano del grattacielo *Pan Am*) e dal 1984 da Carl Lindner, colonna della Chiesa Battista e anch'egli superfinanziatore del Partito Repubblicano.

Mutato il nome in *Chiquita* nel 1990, la *United Brands* entra in amministrazione controllata nel 2001 dopo avere subito ingenti perdite a causa dei dazi elevati dai paesi dell'Unione Europea per favorire i prodotti delle loro ex colonie. Malgrado la cessione ai creditori di pressoché tutte le azioni e la perdita del controllo della società, Lindner resta comunque uno degli uomini più ricchi d'America, con un patrimonio personale valutato un miliardo di dollari e una conglomerata di famiglia di cui sono parte la compagnia di assicurazioni *American Financial Group* (giro annuo d'affari: quattro miliardi di dollari), la finanziaria bancaria *Provident* (disponibilità: otto miliardi di dollari) e l'*American Heritage Homes*, una delle maggiori società di costruzioni della Florida.

Per concludere, avendo nominato Max Fisher, non possiamo tralasciare di rilevare che suoi intimi sponsor filo-repubblicani sono il più volte nominato rabbino Arthur Hertzberg e Jacob Stein, capo della *Conference of Presidents of Major American Jewish Organizations*. Tutto quanto concerne l'ebraismo, come al solito, si lega.

* * *

Il quadro che abbiamo finora tracciato della criminalità organizzata ha compreso i più vasti aspetti del bosco e del sottobosco americano. In questa prospettiva abbiamo cercato di fornire quanti più elementi possibili onde consentire al lettore di farsi un'idea di quanto si muove oltreoceano ad opera di menti ebraiche. Per quanto più particolarmente concerne il cinema USA, abbiamo già notato come tra i temi «eroici» vi siano le figure dei gangster. A prescindere dai moventi «ideologici» connaturati al Sogno Americano, possiamo a questo punto capire come un impulso determinante alla glorificazione del *self made criminal man* lo abbiano dato anche gli innumeri personaggi ebraici che hanno affollato gli anni d'oro della cinematografia. Ancor più stretti sono però – né potrebbe essere altrimenti, visto il gigantesco giro di denaro legato al *business* cinematografico – i legami e la connivenza con la malavita.

Il massimo dei criminali ebrei specializzati nell'industria del cinema è Willie (Morris) Bioff,

alias William Berg, Henry Martin e mister Bronson. Giunto dalla Russia e capo gangster a Chicago, quivi ha in pugno, più ancora di Eisen, i macellai *kasher* e gestisce per interposta persona una catena di bordelli (cosa per la quale viene arrestato nel 1930). Socio di Capone, Giancana e Roselli, Bioff lavora anche con l'altra «stella» del gangsterismo, Lepke Buchalter.

Oltre che nel taglieggiamento degli esercenti dei locali di proiezione e dei produttori, la loro attività si esplica anche nel soddisfare i «desideri» di questi ultimi, «mitigando», già lo abbiamo accennato, le pretese dei lavoratori nel caso di scioperi o agitazioni sindacali, attraverso pestaggi e punizioni esemplari. L'interessamento di Bioff (che si porterà appresso le organizzazioni mafiose) al cinema lo possiamo datare dal 1934. E in quell'anno che la IATSE, *International Alliance of Theatrical State Employees*, Associazione Internazionale degli Impiegati Statali dello Spettacolo, cade nelle mani dell'irlandese George Browne e del socio-complice Bioff. Il primo, presidente di quel sindacato che «assiste» proiezionisti, direttori artistici, truccatori, elettricisti, macchinisti e manovali dell'industria cinematografica, invia il suo «rappresentante» Bioff a «consigliare» in primo luogo la catena di sale *Balaban & Katz*.

Barney Balaban (futuro presidente, abbiamo visto, della *Paramount*) e Sam Katz propongono a Browne, attraverso il loro legale Leo Spitz, una bustarella di centocinquanta dollari la settimana affinché insabbi le trattative sugli aumenti della retribuzione ai dipendenti. A nome di Browne, Bioff respinge sdegnato l'offerta e rilancia: cinquantamila dollari, forfettari. Dopo il rifiuto di Balaban, una serie di «incidenti» funesta le sale della catena. proiezioni a ritroso, *musicals* senza sonoro, in *It Happened One Night* lo schermo si oscura proprio durante la famosa scena del motel. Da ogni parte si levano inferocite le richieste di rimborso. Scrive, sapido, Kenneth Anger: «Quando Balaban e Katz cominciarono a rendersi conto dello strapotere di Bioff, imbustarono la bustarella e la fecero rapidamente giungere a destinazione. In pochi giorni le sbornie sciolsero la lingua a Browne ed a Bioff, e la notizia di quel nuovo racket indipendente così redditizio giunse alle orecchie della mala».

E il primo a drizzarle, le orecchie, è Frank Nitti, detto «the Club» (il Manganello) e compare di Al Capone, quando viene a sapere che i due «sindacalisti» si propongono un'ulteriore estorsione in cambio della promessa di *non* indire uno sciopero degli operatori che paralizzerebbe le sale di Chicago. Contattati Bioff e Browne, si spartiscono le cointeressenze: in cambio di una sostanziosa partecipazione all'affare, Browne, presidente della IATSE di Chicago, viene fatto eleggere presidente nazionale dopo una serie di incontri fra Nitti, Paul Lucca «il Cameriere», Buchalter e «Lucky» Luciano.

Nominato con tutti i crismi da Browne suo rappresentante internazionale, Bioff si trasferisce a Los Angeles, dove con minacce e pestaggi toglie di mezzo gli altri sindacati, «persuadendo» i dipendenti degli studios ad iscriversi in massa alla IATSE. Sotto la minaccia di una paralisi dell'intera industria del cinema anche Nick Schenk, il presidente della *Loew's Incorporated* che da New York controlla la MGM, viene omaggiato di una visita dall'instancabile Bioff. La conclusione di tutti questi maneggi è che, scrive Kenneth Anger, «al culmine della potenza, Bioff trattava i *tycoon* come fattorini. Una volta che il portiere della Warner non lo lasciò entrare senza il "passi", telefonò a Jack Warner e gli ordinò di scendere ad accoglierlo personalmente. Quando Bioff rifiutò di entrare in trattative con la *Paramount*, il direttore generale Ernst Lubitsch si sentì in dovere di fargli una visita personale».

Nominato agente per l'acquisto delle pellicole vergini, Bioff estorce dal francese Jules Brulatour, il distributore di pellicole della *Eastman Kodak* ad Hollywood, una tangente del 7% su tutti i film acquistati dalla MGM, dalla *Warner* e dalla *Twentieth*. Come riconosce al proposito Harry Warner, è un «buon affare» rimanere in rapporti cordiali con Bioff. Joseph Schenck offre poi, a lui e alla moglie, una crociera oceanica a Rio de Janeiro e in Europa, con ricevimento di congedo e orchidee da parte di Harry Warner. E i risultati si vedono: «Abbiamo avuto meno interruzioni di lavoro» – riconosce Sidney Kent della *Twentieth* alla Convenzione Attrezzisti del 1938 – «meno risentimenti, meno recriminazioni, ed abbiamo raggiunto un'intesa migliore che in qualsiasi altra industria che io conosca nel paese».

Quale contropartita delle «attenzioni» per Bioff, i produttori non vanno incontro a fastidi di alcun tipo da parte dei dipendenti. Garantita l'assenza di scioperi, è attraverso il blocco delle buste

paga che le case di produzione recuperano in parte quanto loro estorto. La buccia di banana su cui scivola Bioff è la stessa che ha fatto e che fa scivolare non solo Al Capone, ma numerosi altri gangster: l'evasione fiscale. Dopo sette anni di incontrastato dominio criminale, partendo da un assegno girato a Bioff da Joe Schenk, l'FBI incrimina il boss con l'accusa di estorsione. Lo Schenck, per «coprirsi» dichiara di avere concesso la somma a titolo di prestito. Vano è però l'intervento in suo favore di James Roosevelt, il figlio maggiore del Presidente.

Non creduto dai giurati, il potente *executive* viene condannato ad un anno di prigione per falsa testimonianza, nonché privato della cittadinanza. Avendo egli tuttavia largamente contribuito alle campagne elettorali dei democratici (nel 1936 è stato uno dei principali *supporters* finanziari della rielezione di Roosevelt con il mezzo milione di dollari fatto pervenire, per conto del Sindacato del Crimine, al ministro delle Poste Farley), il vicepresidente Truman («il nostro uomo alla Casa Bianca», afferma Giancana) si affretta a perdonarlo, per cui Schenk torna presto alla *Twentieth*.

Processati davanti alla giuria federale di New York il 23 maggio 1941, Bioff viene invece condannato a dieci anni, Browne ad otto. Ad Alcatraz Bioff rivela i nomi dei sette «colleghi» di Chicago (tra cui Paul Ricca) che hanno sovrainteso alla sua attività cinematografica e che vengono perciò arrestati. Ciò gli sarà fatale: uscito di galera e stabilitosi a Phoenix, coperto dal nome di Willie Nelson giocatore in Borsa, il Nostro stringe amicizia col senatore repubblicano Barry Goldwater e ne sostiene la campagna elettorale, spostandosi col suo aereo privato. Nel 1952 trova lavoro al casinò *Riviera* di Las Vegas, gestito da Gus Greenbaum. Identificato dall'ex collega nel crimine Marshall Caifano, Bioff sale in macchina la mattina del 4 novembre 1955. Un giro della chiave d'accensione, e tutto salta in aria.

Quanto ai gangster accusati da Bioff e arrestati sulla base delle sue confessioni, interessante è seguirne la sorte. Nel 1947 Ricca ed i suoi accoliti vengono rimessi in libertà fra le proteste dell'opinione pubblica. Il passo iniziale di tale manovra viene compiuto nel 1946 da Giancana, che fa esercitare pressioni sui sindacati di categoria hollywoodiani che, sempre controllati da Chicago, provocano interruzioni delle lavorazioni, vandalismi ed altri disordini al fine di costringere i magnati del cinema a schierarsi in favore degli arrestati. Il secondo passo consiste nel contributo personale di cinque milioni di dollari che i proprietari dei principali studi versano, attraverso il gangster, al Presidente Truman. Il terzo: al ministro della Giustizia, l'*Attorney General* Tom Clark, viene garantito dal Sindacato, in caso del giusto interessamento, un posto alla Corte Suprema. Quarto passo: folgorato dal ravvedimento dei gangster, il buon Clark, valendosi dei suoi poteri, li fa scarcerare. Quinto passo: Truman, cui il Sindacato ha garantito il sostegno finanziario e l'appoggio della macchina politica di Chicago nella campagna elettorale del 1948, nomina Clark alla Corte Suprema.

C'è però un sesto passo, ed è costituito dai giudizi di Giancana sulla faccenda. Già nel 1944 il Nostro si è espresso in modo franco sui triangolari rapporti tra Mafia, politica e cinema: «Sono tutti uguali. Guarda il Presidente Roosevelt... Merda, è arrivato alla Casa Bianca con i quattrini del Sindacato... Ci siamo serviti di Hollywood e di Joe Schenk per immettere denaro nella sua campagna elettorale e altrettanto ha fatto Joe Kennedy là a Boston... gli ha dato milioni. Roosevelt deve rendere un mucchio di favori. Oppure pensa ad individui come Jimmy Durante o Frank Sinatra, a pugilatori come Graziano. Vogliono diventare delle stelle e col nostro aiuto ci riusciranno. E che ne dici del nostro parlamentare Jimmy Adducci o di Andy Atkins, l'amico capitano di polizia? Come credi che siano arrivati alla loro posizione? Come mai posso guidare alla velocità che voglio e non beccarmi mai una multa? Parcheggiare dove mi pare? Credimi, Chuck, sono tutti corrotti, o vorrebbero esserlo». Tre anni più tardi, chiuso il caso Ricca, Giancana rincara il giudizio: «Hollywood è piena di individui che aspettano solo di essere usati, Chuck. L'unica cosa che li preoccupa è se diverranno dei divi o no. Noi li aiutiamo e li possediamo. È semplice. E le donne, Chuck... belle e sceme. Merda, non lasciarti impressionare da quella stronzata del cinema... sono tutti barboni e puttane. Al di fuori di Washington, Hollywood è l'unico posto dove sono stato in cui uomini e donne ti pregano di usarli».

Concludiamo il caso Bioff con un ultimo appunto. A differenza di Ricca, vent'anni più tardi una brutta fine la fa John Roselli, anch'egli coinvolto nell'*affaire*. Dopo avere assassinato Giancana il 19 giugno 1975, Roselli, dopo una deposizione sulle collusioni tra Mafia e CIA resa alla Commissione Senatoriale Ristretta sui Servizi Segreti, scompare nel luglio 1976. Viene trovato il

7 agosto, fatto a pezzi, in un fusto di carburante sigillato galleggiante nelle acque della Florida. Lo studioso Peter Blackwood lo indica quale uno dei quattro attentatori di Kennedy, identificandolo nel tiratore che fa scoppiare il cervello di JFK (il primo è Jimmy «the Fox» Frattiano, che lo colpisce al dorso e alla testa; il terzo Eugene Brading, che manca il bersaglio; il quarto – a parer nostro, forse – Lee Harvey Oswald, che colpisce Connally).

Ebreo è invece Jack Ruby (Jacob Rubenstein), il «vendicatore» che il 24 novembre 1963 uccide Oswald, conosciuto come «l'assassino di Kennedy». Nato a Chicago nel 1911 da immigrati «polacchi», galoppino di Al Capone da ragazzo, ippodromi e gioco d'azzardo in California, ancora a Chicago nel 1937 per il racket sindacale e il lavoro nei *night*, Ruby viene inviato a Dallas nel 1947 da Sam Giancana per riorganizzare il racket di quella città. Uomo dei super-boss mafiosi Santo Trafficante e Carlos Marcello, gestore con Harold Tannenbaum di bische e *night club* (ultimo il *Carousel*), esperto in traffico di droga, l'ex Rubenstein non solo è al centro delle attività spionistico-organizzative che, dopo una ventina di tentativi di assassinare Fidel Castro, nell'aprile 1961 portano allo sbarco nella Baia dei Porci, ma, individuo freddo e intelligente, ben diverso dall'esaltato pasticcione descritto dai media, contrabbanda per anni armi e narcotici per la CIA. Per il coinvolgimento nella congiura che il 22 novembre 1963 porta a morte il figlio del vecchio Joseph Patrick, ormai chiarita nella *dinamica* se pure non del tutto negli *autori* e ancor meno nei *motivi* – e che comunque, esecutrice la criminalità mafiosa, vede coinvolti quali menti depistanti CIA, FBI, NSA e alti gradi del Pentagono – rinviamo a Bisiach, Blackwood, Fox, Giancana, Goldfarb, Hesemann, Matthew Smith, Summers e soprattutto Michael Collins. Se brucianti sono infatti le motivazioni di **1.** vendetta mafiosa, ben più determinanti sono quelle intrecciate/congiunte **2.** dell'establishment militare/spionistico (Baia dei Porci, Operazione Northwoods, Vietnam), **3.** dell'Alta Finanza (l'Ordine Esecutivo presidenziale n.11110 del 4 giugno 1963 ripristina al governo il potere di emettere e stampare moneta – per iniziare, 4,3 miliardi di dollari – esautorando la FED, banca privata; su tale aspetto, introduttivo e coinvolgente è *Flashpoint*, id., di William Tannen, 1985), **4.** di Israele (pressioni su Ben Gurion per la chiusura del programma atomico israeliano e assunzione di posizioni filo-palestinesi). Arrestato e processato, per tre anni Ruby fa scena muta per paura di ritorsioni, fino a quando, affetto da cancro polmonare metastatizzato, decide di «vuotare il sacco». Muore però improvvisamente per «embolia polmonare» nel 1967, il giorno dopo che il medico del carcere John Callaghan gli ha iniettato un farmaco antitumorale. Infine, ebreo è anche il sionista Arlen Specter, deputato repubblicano della Pennsylvania, «consigliere speciale» della Commissione Warren, inventore dell'assurda teoria del «proiettile magico» sparato da Oswald, che mette a tacere ogni reale indagine basata sulla cospirazione Altafinanza-CIA-Mossad-mafia.

Il lettore ci passi ancora un'interruzione ma, avendo citato James Roosevelt, riteniamo istruttivo aggiungere qualche rigo. Il figlio del Presidente si trasferisce ad Hollywood alla fine del 1938; evitando film impegnati, attraverso la sua *Globe Productions* (poi RCM, dal nome dell'iniziale dei cognomi suo, di Sam Coslow, compositore-paroliere a capo della *Cameo Productions*, e Gordon Mills, presidente della *Mills Novelty Company* di Chicago) avvia nel 1940 la produzione di *soundies*. Tali minifilm della durata di tre minuti, per dieci cents non solo suonano le canzoni ma proiettano cantanti e musicisti sullo schermo di un *jukebox*, a mo' di *videoclip*: nel 1941 sono in funzione sul territorio USA oltre 4000 apparecchi. Nel luglio cura la distribuzione di *Pastor Hall*, una produzione interventista giunta dall'Inghilterra, anticipando la benedizione ufficiale di Roosevelt alla politica di mobilitazione anti-«nazista». Dirigente della *United Artists*, produce nel 1942 *Pot O' Gold*, «Un sacco d'oro» per la regia di George Marshall (protagonisti James Stewart e Paulette Goddard, distribuito da Samuel Goldwyn). Capitano dei marines, dopo il conflitto rappresenta per dieci anni i californiani alla Camera, indi viene nominato ambasciatore presso il Consiglio Economico-Sociale dell'ONU. Dal dicembre 1966 all'aprile 1970, data del fallimento dello IOS, fa parte della cricca di Bernard Cornfeld (vedi oltre).

Un altro membro della famiglia presidenziale che ha contatti con l'industria del cinema è John Boettiger, secondo genero di FDR. Giornalista della *Chicago Tribune* di Robert McCormick, un editore ostile al New Deal, Boettiger, innamoratosi di Anna Roosevelt (divorziata dal colonnello Curtis B. Dall, uno dei primi personaggi a rivelare, e di prima mano, i retroscena dell'attività mondialista del CFR), ha la possibilità di lasciare la scomoda posizione di critico dell'Amministrazione. Il censore Will H. Hays, su pressioni di Louis Howe, già corrispondente della *Herald Tribune* e segretario di Roosevelt fin dal 1912, gli offre un lavoro negli uffici newyorkesi della *Motion Picture Producers and Distributors of America*. Durante il conflitto, col grado di tenente colonnello sarebbe stato un diretto emissario del suocero in organismi deputati al controllo economico e alla riorganizzazione della Germania.

Stretti legami col mondo del cinema americano, mantengono anche i pluricitati Meyer Lansky e Benjamin (Benny) «Bugsy» («cimice», o anche, da *buggy*, «pazzoide/suonato») Siegel.

• Il primo è certamente il più noto, il più creativo criminale ebreo della storia americana. Nato a Grodno, in Bielorussia, nel 1902, Maier Suchowljansky emigra in America con i sette fratelli e i genitori Yetta e Max. Fin dalla prima giovinezza dimostra quella duttilità e quell'intelligenza che l'avrebbero portato alla posizione di uomo-chiave nella convenzione nazionale della malavita tenutasi ad Atlantic City nel 1929 e a venire considerato la mente del crimine organizzato, l'artefice primo dei «giri» finanziari dell'investimento mafioso, siciliano come ebraico. «Avrebbe potuto diventare il presidente del consiglio di amministrazione della *General Motors*, se si fosse impegnato in attività lecite», dirà di lui, ammirato un agente dell'FBI (il cui capo Edgar Hoover, per inciso, ricattato per omosessualità, non avrebbe mai dato il minimo fastidio a Lansky).

Il primo degli amici è il siciliano Charlie «Lucky» Luciano, astro emergente della banda di John «il Boss» Masseria, stanziata a Manhattan e Brooklyn (mentre Luciano si è discretamente assentato per recarsi alla toilette, Masseria viene eliminato, al tavolo di un ristorante di Coney Island, il 15 aprile 1931 dal quartetto costituito dal calabrese Albert (nato Umberto) Anastasia, dall'avellinese Joe Adonis (nato Giuseppe Doto e detto Adonis per l'avvenenza fisica), e da Red Levine e «Bugsy» Siegel; a sua volta, Anastasia verrà fatto eliminare, da Vito Genovese e Meyer Lansky, sulla sedia del barbiere del Park Central Hotel il 25 ottobre 1957). Come avrebbe detto Siegel della fraterna amicizia siculo-ebraica: «Erano più che fratelli, erano come innamorati. Bastava che si scambiassero un'occhiata e sapevi che pochi minuti dopo avresti sentito l'uno dire quello che pensava l'altro. Non li ho mai sentiti discutere».

Dopo che nel giugno 1936 Luciano è stato condannato per sfruttamento della prostituzione ad una pena fra i trenta e i cinquant'anni (sarà liberato dieci anni dopo, per i servigi resi, preparando il terreno per lo sbarco in Sicilia attraverso la Mafia, ai servizi segreti nel 1942-43), Lansky, divenuto ormai «il principale architetto del crimine organizzato [...] il finanziatore delle principali attività criminali, l'uomo che ricicla montagne di denaro sporco» (Corrado Augias), «il padrino dei padrini», «il banchiere di tutte le mafie», «il Cervello della malavita», «l'inventore del crimine organizzato» e «la testa pensante del crimine organizzato negli USA» (Denis Robert), rinforza i rapporti coi capi della famiglia di Luciano, certamente Frank Costello, ma soprattutto Vito Genovese: «Dovunque si trovi Meyer Lansky» – avrebbe testimoniato negli anni Sessanta il mafioso pentito Joe Valachi – «c'è anche Vito Genovese. Fanno tutto insieme». Il più influente gangster ebreo ed il più influente capofamiglia della Mafia si scambiano favori, raggiungendo obiettivi che nessuno dei due avrebbe potuto raggiungere da solo.

Se Augias scrive tranquillo che «Lansky dirige la più grossa organizzazione di scommesse clandestine e di gioco d'azzardo di New York, tra i suoi clienti ci sono uomini molto importanti che si indebitano al gioco e che lui può manovrare con facilità. Quando la sua posizione a New York si consolida, estende la sua influenza a Cuba e alle Bahamas», egualmente ammirato dall'acume del confratello si esprime Seymour Kurtz: «La sua abilità finanziaria era leggendaria. Fu lui ad ideare gli schemi per infiltrarsi nel giro degli affari leciti, fu lui a concepire i modi per scremare gli introiti ed evadere le tasse, fu lui ad escogitare le trame più ingegnose per investimenti sommersi in Florida e nel Nevada, a Cuba, nelle Bahamas ed in Svizzera. Dal gioco d'azzardo allo strozzinaggio, dagli investimenti bancari alla speculazione e da tutto questo a conti bancari e proprietà fondiarie, Lansky ed i suoi colleghi ricavarono smisurati profitti dalle loro illecite imprese».

Ancora più lirico Alfio Caruso: «Luciano, Lansky, Costello, Adonis, Siegel costituivano una squadra affiatatissima, sempre in grado di far pesare la forza del numero e delle entrature che ciscuno possedeva. Meyer e Siegel avevano preziosi agganci nella malavita ebrea, Adonis conosceva quelli della camorra, Costello quelli della 'ndrangheta [...] Agli occhi del mondo Luciano comandava la combriccola, mentre in realtà era un *primus inter pares*, cioè Lansky e Costello. Anzi, Lansky era la vera testa pensante, con una straordinaria capacità di guardare avanti. Il legame tra lui e il sicilianuzzo ricoperto di cicatrici e di sfregi fu indissolubile. Assieme costituirono una coppia imbattibile, il Mazzarino e il Richelieu del crimine mondiale: se nel 1998 Luciano è stato definito dal *Times* il più grande fuorilegge del XX secolo, degno di figurare accanto a giganti del Novecento come Roosevvelt ed Einstein, metà del merito è di quell'ebreo dagli occhi scuri come la notte, il quale, fino al giorno in cui fu espulso dagli USA per indegnità, aveva rimediato una sola

condanna (settembre 1918) consistente in due dollari di ammenda per comportamento antisociale. Dunque Lansky meditava e suggeriva, Luciano decideva, Costello si dedicava alle pubbliche relazioni, Siegel era l'uomo di mano, Adonis fungeva da ambasciatore personale di Luciano, Genovese si accontentava di fare l'autista degli amiconi».

Con la fine del Proibizionismo e quindi del contrabbando degli alcolici, campo nel quale l'abbiamo trovato stretto collega dei Bronfman e di Joe Kennedy, Lansky lascia New York per organizzare un impero del gioco negli stati del Sud. Dal quartier generale di Miami aiuta i confratelli a impiantare ristoranti (come fa Jesse Weiss col suo *Joe's Stone Crabs*), moltiplica i casinò della Florida (il primo è il *Colonial Inn* di Hallandale, che egli compra da John Minsky, impresario di varietà newyorkese fratello del già nominato William, coi soci Mert Wertheimer, Ruben Matthews, Frank Erickson e «Bugsy» Siegel – soci gentili Jimmy «Blue Eyes» Alo e Joe Adonis), i ritrovi di New Orleans, i bordelli della Cuba di Batista, che gli è partner «commerciale». Lansky agisce nell'isola fin dal 1938, il suo primo hotel all'Avana è il *Riviera*, costruito nel 1956 da Irving Feldman, alla direzione del quale pone i fratelli Ben e Harry Smith, mentre l'annesso casinò è diretto da Eddie Levinson, tutti confratelli come il socio Samuel «Sam» Garfield nato Garfinkel.

Quanto alle attività finanziarie sommerse, lo incontreremo anche quale incettatore di armi, manovratore di dollari sporchi e finanziatore in proprio – il sangue non è acqua e il buon Lansky è adepto e contribuente della sinagoga Temple Sinai di Hallandale – a favore del nascente e neonato Stato d'Israele. «Che sarà, sarà» – avrebbe filosofeggiato, ingrato, in tarda età – «Un ebreo ha poche possibilità di riuscita nel mondo». Deceduto il 15 gennaio 1983 a ottantun anni, l'ebreuccio di Grodno ha ammassato una fortuna stimata da Hank Messick, nel 1965, trecento milioni di dollari (altre valutazioni la fanno scendere a cento), per la massima parte depositati in banche svizzere o impegnati in investimenti sommersi... «una fortuna stimata intorno ai trecento milioni dollari. Di questa fortuna, a oggi, non è stata ritrovata traccia», conclude, nel 2004, Denis Robert.

• Quanto a Siegel, quando Moses Annenberg abbandona il monopolio nazionale delle scommesse sui cavalli, il Sindacato lo incarica – poiché dal 1936 si è trasferito a Los Angeles dove, dopo avere sposato nel 1928 il suo amore giovanile Esta Krakower, testimone di nozze Lansky, svolazza da un'attrice all'altra e controlla scommesse, roulette, dadi e lotterie – di riportare all'ovile gli allibratori della Costa Occidentale. Ma «Bugsy» non è solo un boss affermato, con entrature nel mondo dello spettacolo (vanta, tra le altre, strette amicizie con Jean Harlow, Clark Gable e George Raft, già membro a tempo pieno della banda di Owney Madden) e neppure ha soltanto aspirazioni di alta politica (come detto, «impressionato dall'antisemitismo che impera in Europa», progetta nel 1938 attentati contro Mussolini, Goebbels e Goering). Memore delle antiche esperienze di sicario, non disdegna di rendere, di sua personale mano, certi altri favori agli amici. Nel 1938 elimina così Harry «Big Greenie» Greenbaum, che fa ombra all'amico Buchalter. Stessa fine fanno i goyim «Filthy Frankie» Giannattasio, «Big Howie» Dennis e «Mad Dog» Neville.

Terminata la guerra, Siegel si sposta ad oriente: è il Nevada, con Reno e Las Vegas, a vedere la calata delle bande ebraiche di Siegel, Lansky, Phil Kastel, Moe Dalitz, John «Fat Irish» Greenberg, Morris Sidwertz (alias «Little Moe» Sedway), Greg Bautzer (come detto, marito di Lana Turner), Augustus «Gus» Greenbaum (vecchio socio di Capone, nel dicembre 1958 fatto sgozzare con la moglie da Sam Giancana), Morris Rosen e Irwin «Ash» Resnick (inviato a Las Vegas dalla famiglia Patriarca del New England, costruttore del *Caesars Palace*). Legalizzato nel 1931 nell'ambito delle misure anti-Depressione, il gioco d'azzardo vi impera, dopo che la chiusura forzata delle bische californiane ha lasciato a secco i boss locali del crimine. Al contempo il prolungamento dei voli di linea rende quelle sperdute località accessibili anche ai giocatori del lontano Est. È Siegel, aiutato nelle pratiche legali da Edgar Hoover e finanziato dal Sindacato con sei milioni di dollari, ad iniziare nel 1946, dopo il progetto per il casinò *El Cortez*, la costruzione del *Flamingo*, il più famoso hotel-casinò di Las Vegas e all'epoca il più vasto degli States. Per la costruzione egli fa tra l'altro giungere dall'Italia centinaia di tonnellate di marmo di Carrara attraverso gli uffici dell'amico Luciano che, espulso dagli USA dopo essere stato posto in libertà, ha temporaneamente stabilito la residenza all'Avana. In breve le cittadine del Nevada divengono l'attrazione che calamita milioni di individui in cerca di svaghi nei bordelli e di rapidi guadagni ai tavoli da gioco (ma è Lansky a commentare, saggiamente, che «l'unico modo per vincere al casinò è esserne il proprietario»).

Tra gli artisti che si esibiscono nei night club di Las Vegas nel decennio postbellico sono in prima fila Frank Sinatra (compartecipe degli incassi del *Sands Hotel* per una quota che dal 2 sale presto al 9%), Jimmy Durante, Tommy Dorsey, Nat King Cole, Tony Martin, Fat Jack Leonard, Sammy Davis jr, Joe Lewis, Sophie Tucker, Ted Lewis e Danny Thomas. I direttori dei casinò (solitamente ebrei come quel Sanford Waterman che nei primi anni Sessanta è comproprietario del *Cal-Neva* con Sinatra) prendono regolarmente parte delle entrate serali e, intascata la quota di spettanza, sguinzagliano i corrieri alla consegna dei milioni incassati ai boss del Sindacato, che se li aspettano come rimborso degli investimenti iniziali. I direttori dei giornali locali, come Hank Greenspun del *Las Vegas Sun* (già noto non solo per essere legato a filo doppio a Robert Maheu, braccio destro del misterioso miliardario Howard Hughes, ma anche per i traffici illegali di armamenti pro-Israele nel 1947 in collaborazione con Al Schwimmer e il futuro sindaco di Gerusalemme Teddy Kollek, e soprattutto per le battaglie contro il maccartismo), oltre a propagandare l'immagine migliore dei locali, intervengono a sostenere questo o quel personaggio.

Una Commissione di trentasei tra i maggiori capi mafiosi, riuniti all'Avana nel dicembre sotto la presidenza di Lansky, rileva tuttavia l'insubordinazione di Siegel e la persistente tentazione di «far la cresta» agli incassi (l'attricetta Virginia Hill, con la quale convive, trasferisce a Parigi, ancora ai primi di giugno 1947, 600.000 dollari distolti dai fondi del *Flamingo*). Del problema s'incarica Sam Giancana. Nella notte del 26 giugno una raffica centra la vetrata del soggiorno di una villa a Beverly Hills. Con la vetrata, tre proiettili mandano in frantumi anche la testa di «Bugsy». Il quale viene sepolto nel cimitero Beth Olam, «Casa del Mondo». «Vivere in fretta, vestire bene e morire giovani», questa la sua filosofia.

«Affascinante» come tutti gli eroi, anche al gangster, specialmente *ebraico* – l'abbiamo rilevato – non si poteva negare la consacrazione filmica. Le prime pellicole, centrate su un personaggio che lascia intravvedere le gesta di Bioff, sono del 1938: *Law of the Underworld* (La legge del crimine) e *Smashing the Rackets* (Stronca il racket!), interpretati dal goy Chester Morris e diretti per la RKO da Lew Landers. Nel 1951 viene prodotto da Milton Sperling, per la *United States Pictures*, *The Enforcer*, «La città è salva» del goy Bretaigne Windurst con la collaborazione di Raoul Walsh. Originariamente inteso come epopea delle gesta di Buchalter col titolo *Murder Inc.* («Anonima Assassini», mantenuto in Inghilterra), il film viene alterato nel titolo e nelle caratteristiche prime: l'ebreo Lepke diviene il gangster Joseph Rico, di origini latine, anche se rimangono elementi di ambientazione ebraica.

Nove anni dopo è la *Twentieth* a riprendere più scopertamente l'argomento con una pellicola dal medesimo titolo *Murder Inc.*, «Sindacato Assassini», di Burt Balaban e Stuart Rosenberg: a quell'epoca, lontana ormai dalla maccartistica «caccia alle streghe», l'origine ebraica di gangster e criminali desta meno preoccupazione. Nello stesso 1960 sale agli onori della cronaca un altro «pezzo da novanta» della malavita ebraica. È Budd Boetticher, ispirato dal successo ottenuto dal *teleserial The Untouchables*, «Gli intoccabili», a girare *The Rise and Fall of Legs Diamond*, prodotto da Milton Sperling per la *Warner*, con «Dutch Schultz» co-protagonista. L'anno dopo, interpretato da David Janssen, Keenan Wynn e Rudolph Schildkraut, esce, diretto da Joseph M. Newman, *King of the Roaring Twenties - The Story of Arnold Rothstein*, titolo italiano «Il padrone di New York», «superficiale, strausata [*shopworn*] biografia di un malfamato allibratore», commenta Leslie Halliwell.

Nel 1974 è ancora Buchalter ad affascinare il credulo pubblico nel film *Lepke*, «Big Boss» diretto e prodotto da Menahem Golan per la *Warner/AmeriEuro Pictures*, attori Tony Curtis, Anjanette Comer, Milton Berle e Warren Berlinger, ricostruzione destituita di ogni fedeltà storica, gustosamente definita da Verina Glaessner *«a kosher version of* The Godfather». Sempre nel 1974 esce *The Godfather Part II* di Coppola, nel quale il personaggio di Hyman Roth rispecchia una *tranche de vie* del «cervello» Meyer Lansky.

Nel 1984 la stravagante ricostruzione jazzistica della Harlem anni Trenta compiuta da Coppola in *The Cotton Club*, «Cotton Club», vede muoversi la figura di Arthur «Dutch Schultz» Flegenheimer. Lo stesso anno è l'italiano Sergio Leone ad innalzare, in quattro ore (due nella versione italiana), un inno robinhoodiano al gangsterismo ebraico in *Once Upon a Time in America*, «C'era una volta in America». Il regista dipinge, dice Pino Farinotti, «un grandioso, emozionante affresco che rende un sincero omaggio alla crudele ma appassionante epopea dei gangsters» («emozio-

nante» ed «appassionante», chiosiamo, soprattutto per le loro vittime).

Del 1991 è l'inno al padre di Las Vegas, «gangster ebreo carismatico e dongiovanni, uno psicotico affascinante» nonché «leggendario imprenditore califoniano», da parte di Barry Levinson in *Bugsy Siegel*. Il bel *demi-juif* Warren Beatty trasforma lo sguardo obliquo ed acquoso del gangster in un contagioso sorriso, cancellandone l'ebraico naso e la bassa statura con un'aitante figura. Qualche osanna lo innalza anche il regista: «Era una celebrità in una città di celebrità. Era come una stella del cinema. Nel vestire esibiva un grande sfarzo. I giornali ne parlavano come di uno *sportman*». A differenza dei colleghi siciliani, presentati come torpidi bruti, i gangster ebrei vengono tratteggiati come uomini di mondo, di ampie vedute, inclini ai vizi sì, ma simpatici e virili. Beatty, che nel 1967 ha dato vita allo spensierato, impotente protagonista di *Bonnie And Clyde*, presenta ora un «Bugsy» in piena forma, guidato da un indomabile e simpatico istinto sessuale, e soprattutto consapevole dei propri obiettivi criminali e concentrato sul loro raggiungimento. Centrata la critica di David Duke III: «Il film raffigura la sua ebraicità, dipingendo uno degli assassini più sanguinari e più spietati come un romantico affascinante e scherzoso, un sognatore, impersonato da un Warren Beatty dalle fattezze completamente anglosassoni. Siegel viene presentato come un individuo dal cuore tenero, che aveva pure un qualche lato aspro e scostante. Per quanto sapessi le orribili azioni del vero Bugsy Siegel, guardando il film mi ci immedesimavo. Non mi sorprese il venire a sapere che il film era stato scritto da James Toback e diretto da Barry Levinson».

Dello stesso anno è l'ennesima interpretazione, da parte di Dustin Hoffman, della figura di Dutch Schulz in *Billy Bathgate* di Robert Benton (sceneggiatore, con David Newman, del «pionieristico» *Bonnie And Clyde* e regista di *Kramer vs. Kramer*). Tratta dall'omonimo romanzo di E.L. Doctorow, la vicenda si snoda narrando gli «epici» *Wander- und Lehrjahre* di un ladruncolo di origine irlandese reclutato dal «grande» Schulz, apprendista assassino, ladro di femmine e delatore impavido. Egualmente nel 1991 esce *The Evil Empire*, «L'impero del crimine» di Michael Karbelnikoff, storia di quattro ragazzi (i compagnoni Frank Costello, Meyer Lansky, «Lucky» Luciano e Bugsy Siegel) che intraprendono la strada del crimine dal dopoguerra agli anni Trenta. Il regista, al suo primo film dopo una carriera pubblicitaria per case di *jeans* e di bibite, fa le cose in grande, coi 25 milioni di dollari del *budget*.

Nel 1994 esce *Little Odessa*, id., sceneggiatura e regia del «russo» newyorkese James Gray, Leone d'Argento a Venezia, storia del giovane killer Joshua Shapira, tornato per onorare un «contratto» nel quartiere «russo» della Grande Mela.

Per chiudere in bellezza il secolo e il millennio, ecco infine, nel 1999, *Lansky*, id., del goy John McNaughton, prodotto per la *HBO Pictures* da Frederik Zollo su *script* di David Mamet, tratto dal libro di Uri Dan, Dennis Eisenberg ed Eli Landau *Meyer Lansky, Mogul Of The Mob*. Addirittura un ditirambo elevano i curatori dell'edizione italiana, presentando la videocassetta: «L'incredibile ascesa di un immigrato dalle strade di New York alle vette dell'organizzazione criminale più potente che la storia ricordi. Il gangster più potente del mondo era un uomo che nessuno conosceva. Lansky, un cervello al servizio della Mafia. Durante il Proibizionismo, Lansky, Bugsy Siegel e Lucky Luciano crearono una commissione nella criminalità organizzata, di cui Lansky, un uomo brillante e spietato, era il cuore e la mente».

Dovessimo trarre una morale dalla filmografia USA sul gangsterismo ebraico, dovremmo riconoscere l'acquisizione di una sempre maggiore «legittimità» e «buona coscienza», da parte di produttori, sceneggiatori e registi, nel discorrere in tutta tranquillità e con impavido orgoglio dei crimini di tanta parte dei loro padri.

* * *

Poiché, come detto, tutto nel mondo si lega (e specialmente nell'ebraismo, in cui cielo, bosco, sottobosco, suolo e sottosuolo sono inscindibili), concludiamo riallacciandoci a quanto accennato qualche riga più sopra, e cioè all'impegno sionista del «figliol prodigo» Lansky, esplicitatosi nel pratico sostegno da lui offerto, soprattutto nei primi anni del dopoguerra e tramite forniture di armi e dollari, alla fondazione e al consolidamento dello stato di Israele. Più precisamente, dieci sono stati gli ebrei intorno ai quali ha ruotato tale traffico d'armi e/o riciclaggio di denaro:

1 – Il nostro Lansky, l'«Henry Kissinger della mafia», pioniere dai primi anni Trenta delle operazioni *offshore* di occultamento all'estero di grandi capitali. Per quanto non sia mai divenuto ateo o cattolico, ma sia sempre rimasto solo un criminale, anche per lui valgono i concetti del principio rabbinico *yisrael af-al-pi she-hata yisrael hu* («un ebreo resta ebreo malgrado tutti i suoi peccati»), del poeta Karl Jay Shapiro in *Poems of a Jew* («Un ebreo che diviene ateo resta un ebreo. Un ebreo che si fa cattolico resta un ebreo»), dell'anarco-comunista «tedesco» Kurt Tucholsky, «esule» in Svezia nel 1935 («Ho lasciato il giudaismo nel 1911 ma, in effetti, mi sono accorto che non è possibile»), del padre della partigiana «francese» Yanina Sochaczewska («*Simele, mein kind, tu peux être communiste. Tu peux être sioniste. Mais tu resteras juive!*, Simoncina, figlia mia, puoi essere comunista. Puoi essere sionista. Ma resterai sempre ebrea!») e del rabbino ortodosso Dovid Gottlieb («*Once a Jew, always a Jew*, Una volta ebreo, sempre ebreo», che tanto ricorda il cattolico «*olim sacerdos, semper sacerdos*»). Parimenti, negli anni Venti uno studente ebreo osserva che: «Se un gentile è un truffatore, è un truffatore, ma se un ebreo è un truffatore, è un ebreo», cosa rilevata anche dai confratelli William Schlamm, «tedesco» critico nei confronti della doppia morale giudaica che fa giudicare «un farabutto non ebreo un farabutto, ma un farabutto ebreo un ebreo», e Jacques Kupfer, orgoglioso boss «francese»: «Il mio pensiero è che, secondo me, il sangue ebraico non scolora mai» (in *Actualité juive*, 17 marzo 1994).

In contatto operativo con Lansky sono il suo braccio destro Moe Dalitz (premiato nel 1985 dall'*Anti-Defamation League* con la Torcia della Libertà, il riconoscimento più prestigioso dell'associazione), John Pullman (ebreo romeno già affiliato alla banda di «Kid Cann», poi braccio destro di Tibor Rosenbaum), Hymie Siegel, Harry Stromberg, Morris Lansburgh, Max Orowitz (miliardario con interessi in Florida e a New York, proprietario di due banche «che accolgono regolarmente il denaro del Sindacato del Crimine e specialista del trasferimento di fondi illeciti in Svizzera»), Edward «Eddie» Levinson (il già nominato direttore del *Riviera Casinò* all'Avana e del *Fremont Hotel* a Las Vegas, in seguito direttore della *Banca di Scambio ed Investimenti della Svizzera*), Benjamin Siegelbaum (affarista e socio nell'affare cubano), Leonard Abess (collaboratore di Edgar Bronfman, banchiere della *City National Bank* di Miami e riciclatore del denaro «sporco» del trafficante colombiano di droga Alberto Duque), Theodore H. Silbert (presidente della *Sterling National Bank* dal tempo dell'*affaire* Sindona, vicepresidente ADL) e Lou Poller (presidente della *Miami National Bank* di Samuel Cohen). «Quest'ultima rappresenta» – scrive Charles Levinson – «il punto terminale di una catena di filiali usate dal sindacato del crimine per il trasferimento dei suoi proventi verso i paradisi fiscali europei».

2 – Bernard «Bernie» Cornfeld, nato nel 1927 (per alcuni da famiglia di venditori ambulanti di Brooklyn, per altri da uno scrittore ebreo di Istanbul, invero nato sì ad Istanbul, ma figlio di Leon, attore e *producer* «romeno»; Maria Silvia Sacchi ce lo dà «nato a Istanbul da madre austriaca e padre romeno») e morto a Londra nel marzo 1995. Ex trotzkista e B'nai B'rith, è socio di Hefner nel lupanare di lusso *Playboy Hotel* ad Acapulco, nonché amante dell'attrice Victoria Principal.

Nel 1993 resta implicata nel commercio carnale – oltre che nell'evasione fiscale, nel riciclaggio di denaro e nel possesso e consumo di droga, reati per i quali verrà incarcerata dal 1996 al 1999 – un'altra delle sue «fidanzate», Heidi Fleiss, figlia di uno dei più noti pediatri di Hollywood e la più disinvolta *maitresse* d'alto bordo della West Coast dopo la «maestra» Elizabeth Adams (per quanto educata in un istituto di suore, *The Truth At Last* e *Instauration* la danno di ebraica ascendenza; il cognome è inoltre detto ebraico dai Guggenheimer). Oltre a Jack Nicholson, Charlie Sheen e Dan Aykroyd, al regista Oliver Stone, alla *rockstar* Billy Idol e all'attrice Shannen Doherty (la Brenda di *Beverly Hills 90210*), tra i clienti più affezionati della grande villa fleissiana di Benedict Canyon sono gli eletti Bob Evans, produttore e amico di famiglia, James Caan e Michael Douglas, il boss della *Columbia* Michael Nathanson e l'«ungherese» Ivan Nagy (uno dei registi della serie *Starsky and Hutch*), già sua «fiamma» per anni, arrestato nell'agosto 1993 quale capo di una catena di bordelli.

La carriera di «Bernie», già «assistente sociale» a New York e sempre playboy, inizia a Ginevra nel 1958, ove installa col tempo un nucleo di 1200 dipendenti, che nel 1967 trasferisce, per motivi giudiziarie, in Francia a Ferney. Trafficante internazionale di capitali caldi, con Edward Morton Cowett e Allen Cantor vara nel dicembre 1960 il primo fondo comune d'investimento *offshore*, l'*International Investment Trust*, creato da una società, la IOS, *Investor's Overseas Services*,

registrata a Panama il 9 aprile 1960 e la cui sede, legalmente domiciliata nel paese centroamericano, si trova in realtà su una nave al largo delle Bahamas. Una fitta rete di venditori batte il mondo in cerca di risparmio; nel 1968 il 60% degli investimenti proviene da Germania, Italia, Inghilterra e Olanda. Tra gli altri fondi: il *Fund of Funds*, varato nell'autunno 1962, il *Dover Plan*, il *Fund of Funds Sterling* e il *Fonditalia*.

Quest'ultimo, creato nel settembre 1967, viene gestito dalla *Fideuram*, presieduta dall'avvocato Pasquale Chiomenti, in stretti rapporti con FIAT, IRI e Banca d'Italia. Il suo fallimento costringerà nel 1970 il governo di Roma a rilevare il 51% del fondo, addossandolo all'IMI *Istituto Mobiliare Italiano*. Tra i 1500 *Cornfeld boys* italiani, coordinati dal confratello Roberto Alazraki (poi maggiore tra i *broker* in fondi previdenziali) sono i più rampanti economisti e finanzieri dell'epoca, tra cui Isidoro Albertini (poi «consulente» del passaggio all'IMI del fondo fallito), Piero Antonelli, Gianfranco Cassol (poi presidente della *Sim Solidarietà e Finanza*), i fratelli Cova («che con l'*Italfin* hanno travolto un bel numero di risparmiatori»), il «fedelissimo» Cesco Dalla Zorza (poi fallito con la finanziaria *Cepim*), Ennio Doris (poi capo-divisione finanziario alla *Fininvest*), Giovanni Palladino (poi boss confindustriale), Ernesto Preatoni («ancora agli inizi di una carriera che lo ha portato ad essere la croce delle banche popolari»), Francesco Priore (poi responsabile dell'ufficio studi di *Areaconsult*), Sergio Pugliese (poi presidente della *Capitalinvest*, nipote del governatore di *Bankitalia* Guido Carli), Mario Severgnini, Luciano Sgarlata («re dei titoli atipici che ha rovinato i sonni di migliaia di italiani») e Beniamino Andreatta (consigliere di amministrazione *Fonditalia*, poi capogruppo democristo senatoriale e pluriministro della Difesa).

Qualche nome del gruppo dirigente, composto da eletti per il 90%: Sam Clapp (consulente fiscale), Harvey Felberbaum, Hy Feld, Richard Gangel, Kent Gordis, Bill Haller, Chuck Kleinman, George Landau, Shim Levy, W. Thad Lovett, Lawrence Rosen, Mel Rosen (luogotenente di Cowett e direttore dell'*Overseas Development Bank* della IOS), William Sayad (socio di Clapp, direttore del *Fiduciary Trust* e della filiale di Nassau della ODB), Martin Seligson (direttore del settore immobiliare), Don Q. Shaprow, Gladis Solomon, Eli Wallitt e Ira Weinstein. Tra i principali dipendenti o consulenti: Daniel Aharony, Gerald L. Berkin (capo del servizio di sicurezza), Berton Cantor, Bert Davidson, Howie Dressman, Lou Ellenport, Norman Gershon, Dick Hammerman, Ben Heirs, Victor Herbert, Harold Kaplan (ex funzionario del Dipartimento di Stato), Burt Kleiner, Melvin Lechner (tesoriere), Robert Marx, Joseph Melamed, Ossi Neduloha, Alvin Ostroff, Alvin Schleiffer, Barry Schwartz, Mark Siegel e Barry Sterling (presidente della *IOS Financial Holdings*). Passati al «nemico» sono anche parecchi funzionari della SEC, i più importanti dei quali sono Milton D. Cohen e David Silver (nominato vice avvocato generale). Verso la metà del 1966 viene assunto James Roosevelt, considerato un esperto del Terzo Mondo e messo a capo della *IOS Development Company* per rastrellare denaro in quei paesi, spesso favorendone la fuga illegale. Un nuovo socio è il goy John Mc Candish King, proprietario della società di ricerche petrolifere *King Resources*.

Memore della milizia giovanile nel B'nai B'rith, Cornfeld investe in Israele, soprattutto in ricerche petrolifere, quasi 15 milioni di dollari. All'apice della potenza, nel settembre 1969 la IOS amministra due miliardi e mezzo di dollari, controlla 55 società sussidiarie principali, centinaia di altre società, nove banche con cento milioni di dollari di depositi ed un'immobiliare con beni valutati cento milioni di dollari. Nel 1969 Cornfeld è produttore di *Les snob*, "Gli snob" del «francese» Jean-Pierre Mocky. Nel 1970 la IOS, che ha ormai coinvolto nei propri raggiri 750.000 investitori (tra i quali 300.000 tedeschi, affascinati dalla modernità dei sistemi finanziari americani), fallisce. Commenta Denis Robert: «Il fallimento dell'*Investor's Overseas Services* di Bernie Cornfeld, la cui attività consisteva nel proporre degli strumenti per piazzare bidoni, fu il più grosso scandalo bancario degli anni Settanta (come vedremo in seguito, dei fallimenti IOS, *Banco Ambrosiano* e BCCI si occuperà Brian Smoutha, un ebreo sefardita allora partner di *Touche & Ross*, oggi *Deloitte & Touche*)» (la BCCI *Bank of Credit and Commerce International*, acronimizzata anche «*Bank of Crooks and Criminals*, banca di truffatori e criminali», quinta banca privata nel mondo, creata nel 1972 dal pakistano Agha Hasan Abedi, legata a grandi famiglie come i sauditi Bin Mahfouz, i pakistani Gokal, trafficanti d'armi con base a Ginevra, e i Geit Pharaon, famiglia regnante dell'Abu Dhabi, nonché centrale per i traffici illeciti di CIA e Mossad, *holding* con sede a Lussemburgo raggruppante 29 banche e finanziarie con 400 filiali in 78 paesi, di cui Cunningham fa maggiori

azionisti i Rothschild, «fallisce» il 7 luglio 1991 con perdite valutate al minimo 9 miliardi di dollari: «*The largest Bank Fraud in World History*», titola *The Guardian* il 31 luglio).

Cornfeld, dopo avere accantonato un patrimonio personale superiore ai cento milioni di dollari, viene in seguito arrestato in Svizzera e condannato a un anno di carcere per frode. Dopo un lungo silenzio (e altri periodi di detenzione sempre per truffa), nell'autunno 1992 l'intraprendente torna alla ribalta a fianco del molisano Giovanni Di Stefano, tentando di rilevare, attraverso un'ennesima finanziaria lussemburghese, *The Lion Group*, la MGM per cinquecento milioni di dollari.

Quanto a Di Stefano, già collaboratore di Parretti quale proprietario della losangelina *Sandets Assets Inc.* e secondo azionista MGM (con l'8,2% del pacchetto), dopo aver conosciuto le galere britanniche dal 1985 al 1988 per bancarotta fraudolenta (definito «un naturale truffatore» dal giudice dell'Old Bailey Anthony Lewisohn, viene condannato nel 1986 a cinque anni per avere incanalato i soldi dei piccoli risparmiatori su un finto istituto, la *Facari Bank*, per poi farlo fallire e alleggerirli di un paio di miliardi di lire), risorge nello stesso 1992 a Belgrado quale proprietario di *Radio Pingvin*, l'emittente più ascoltata nei Balcani, cui nell'arco di un paio d'anni aggiunge la rivista *Pingvin Media*, due società di distribuzione filmica (*United Artists Belgrade* e *Select Pictures*), la finanziaria *Sumadija*, una compagnia austriaca di aviazione, una finanziaria immobiliare italo-olandese e diverse agenzie turistiche in Spagna e in Portogallo. Definito dall'*Evening Standard* come «*the King Con of Belgrade*» – dove *con* sta per «truffa» – Di Stefano è cittadino italiano, inglese e serbo, amicone del presidente Milosevic e dello spiccio Zeljko Raznatovic detto Arkan, capo delle milizie paramilitari delle «tigri di Arkan». Come il Nostro si vanta: «Al giorno d'oggi, con il satellitare e con il *jet* privato, fare affari da Belgrado oppure da Londra non fa praticamente differenza [...] la cittadinanza jugoslava l'ho ottenuta immediatamente per decreto presidenziale. Meriti speciali».

Terminando con «Bernie» (autodefinizione: «il Karl Marx del capitalismo»), il suo motto «Noi siamo il nuovo comunismo, il comunismo capitalista» trova conferma nella predicazione della IOS al culmine dell'espansione, prima di «scaricare» brutalmente i fidenti investitori: «Ciò che ho fatto è stato di applicare le idee socialiste sulla ridistribuzione della ricchezza in un contesto di libera iniziativa. Noi siamo impegnati a trasformare letteralmente il proletariato in classe abbiente con sistemi indolori. È una cosa rivoluzionaria e maledettamente eccitante».

3 – Allen J. Lefferdink, che trasferisce la base operativa all'estero dopo che la *Securities and Exchange Commission* e l'*International Revenue Service* gli smantellano l'impero finanziario negli States. Nei primi anni Settanta è il boss dei servizi finanziari offerti al personale americano in Vietnam ansiosi di fare uscire dal paese il denaro guadagnato nei modi più svariati (dal traffico di droga allo sfruttamento della prostituzione, dal commercio di opere d'arte al traffico di materiale militare). Egli, scrive Robin Naylor, pratica anche incursioni esplorative nel mercato della fuga dei capitali in America Latina e pilota con disinvoltura decine di fondi comuni e di banche «dalla cabina di comando dei centri della finanza sommersa, la cui esatta ubicazione subiva periodici spostamenti, strettamente connessi con i tentativi di ritrovarlo messi in atto dai creditori e da chi aveva depositato quattrini nelle sue "banche"».

4 – Jerome D. Hoffman, nato all'incirca nel 1933, ex veterano del traffico di ipoteche a New York, già indagato per truffa dall'*Attorney General* Louis J. Lefkowitz. Emulatore e collaboratore di Cornfeld, nel 1969 è vicepresidente esecutivo del fondo d'investimento REFA, Real Estate Fund of America (che fa presiedere dal goy Reginald Maudling, vice leader del partito conservatore britannico, Cancelliere dello Scacchiere, presidente del Board of Trade – il dicastero cui spetta di controllare le società d'investimento – membro del Consiglio Privato di Sua Maestà e, col ritorno al potere dei conservatori, ministro dell'Interno nel 1970) e del FOSS, Fund of the Seven Seas (che fa presiedere dal goy Robert Wagner, ex sindaco di New York). I fondi sono registrati ad Hamilton, Bermuda, e amministrati dalla «liberiana» *International Investment Group*. Nel novembre 1970 il Nostro, fallito, lascia a precipizio Londra e ripara a Roma. A chi lo interroga sulle sue «disavventure» ridacchia: «Non preoccupatevi per me, io cresco come le erbacce!».

5 – Keith Barish, col goy Rafael Navarro fondatore nel 1968 della *Gramco Management*, registrata nelle Bahamas e controllata dalla *Gramco International SA*, con sede a Panama. Sola distributrice del fondo USIF Real Estate, fallimentare già a fine anno, la *Gramco* vede la partecipa-

zione, quale consigliere d'amministrazione, di Pierre Salinger, già amico e addetto stampa di JFK, e la consulenza della londinese *E.D. Sassoon Banking*. Il valore azionario di dieci dollari viene garantito da settanta banche – tra le quali le britanniche *Westminster Bank, Kleinwort Benson* di proprietà di Reginald Maudling, *S.G. Warburg, Samuel Montagu* e *N.N. Rothschild*, l'americana *Loeb, Rhoades & Bear* e la francese *Banque Rothschild* – che rivendono le azioni a venti dollari. Diciotto mesi più tardi il loro valore è di due dollari.

6 – Henry Jarecki, negli anni Settanta direttore della *Mocatta Metals* newyorkese, una delle cinque ditte che trattano il commercio dell'oro sulla piazza di Londra e che si incontrano quotidianamente nel locali della banca *N.M. Rothschild & Sons* per stabilire il suo *fixing*. La MM è una consociata della già incontrata *Mocatta & Goldsmid*, da due secoli *broker* di lingotti per la Banca d'Inghilterra, controllata dalla *Standard & Chartered* di Hong Kong. A sua volta la *Midland Bank* possiede il 20% delle azioni di quest'ultima e il 100% di quelle della *Samuel Montagù*, una delle banche che controlla il mercato dell'oro di Londra. La famiglia Montagù, imparentata con l'aristocrazia ebraico-britannica dei Rothschild, dei Montefiore, dei Mocatta e dei Samuel (decisivi nella creazione del «focolare ebraico» – ma vedi l'opera di Piero Sella), appoggia il confratello *Pilgrims Society* Philip de Zulueta, membro del consiglio di amministrazione della *Hong Kong & Shanghai Bank*. Jarecki, che inizia a rendersi noto nel 1950 spacciando droga nel campus dell'Università del Michigan e viene incarcerato sei mesi per spionaggio a Berlino Est nel 1952, dirige un gruppo di ventotto trafficanti d'oro, la metà dei quali ha cominciato la carriera all'inizio degli anni Sessanta nel Dipartimento di Psicologia di Harvard, e costituisce una delle borse cui attinge il Mossad newyorkese (si tenga inoltre presente che, riportano Schmidt-Eenboom e Angerer, nel decennio Sessanta sotto la sigla «KK Mountain» la CIA versa al Mossad annualmente da 10 a 20 milioni di dollari tratti dal narcotraffico da essa gestito, in cambio di «lavori» che le è impossibile svolgere in proprio).

7 – il maggiore Louis Mortimer Bloomfield, entrato nello *Special Operations Executive* nel 1938 con l'incarico di dirigere la Divisione Cinque dell'FBI (la sede americana del SOE è nel Rockefeller Center). Già fornitore di armi e denaro dell'Haganah, Bloomfield è Console Generale liberiano per l'Emisfero Occidentale negli ultimi anni Quaranta, indi avvocato di famiglia e socio dei Bronfman, presidente della succursale canadese della olandese *Heineken*, della *Israeli Continental Corporation*, della *Canadian Histadrut Campaign* (che raccoglie le offerte di «beneficenza» per conto del movimento sindacale israeliano), della *Israeli Maritime League* e della filiale canadese del *Crédit Suisse* di Ginevra. Membro del Venerabilissimo Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, del quale dirige la sezione *Ambulance Corporation* per la Croce Rossa canadese, l'intimità coi Bronfman lo fa capo della montrealiana *Permindex* / *Permanent Industrial Expositions*. A tale società – proficuo braccio del Mossad per azioni *undercover* – attraverso l'israeliana *Bank Hapoalim* "Banca dei lavoratori" giungono ingenti somme dall'Histadrut. Filiale della *Permindex* a New Orleans, il *World Trade Mart* diretto da Clay Shaw – l'indiziato da Garrison per l'assassinio di JFK – viene descritto in *Droga S.p.A.* come un paravento per il narcotraffico e altre operazioni criminali nei Caraibi. Sebbene la *Permindex* controlli le banche *Astaldo Vaduz* di Miami, *De Famaco Vaduz* del Liechtenstein e *De Famaco Astaldo Vaduz* di Ginevra, l'istituto di cui si serve usualmente è la *Banque de Crédit International* di Ginevra. Bloomfield muore a metà degli anni Ottanta.

8 – Tibor Pinchas Rosenbaum, «austriaco» e rabbino ortodosso, laureato in Economia all'Università di Vienna, co-fondatore del *World Jewish Congress* e direttore della *Jewish Agency* (la creatrice della *Bank Hapoalim*, negli anni Ottanta terza banca israeliana per grandezza, il cui fondatore è stato l'ex direttore dei servizi radiofonici in Palestina dal 1945 al 1948, visconte Edwin Samuel, figlio del primo Alto Commissario britannico). Fornitore di armi, dalla Cecoslovacchia, per la Banda Stern, Rosenbaum – banchiere accreditato a Ginevra dal giovane governo israeliano, primo Direttore Generale del Finanziamento e Rifornimento del Mossad e ambasciatore liberiano con passaporto diplomatico per «ignoti servizi resi al capo di quello stato» – fonda nel 1959 a Ginevra la BCI *Banque de Crédit International*, nota anche come ICB *International Credit Bank*, «la quintessenza delle banche svizzere». È attraverso la BCI che passa negli anni Sessanta il 90% del *budget* per l'acquisto di armi all'estero del Dipartimento della Difesa israeliano.

Un intrigante tassello l'aggiunge Denis Robert: «Il suo braccio destro non era altri che il ban-

chiere John Pullman. Alla ricerca di conti discreti (preferibilmente cifrati) in Europa, questi era entrato in contatto con Rosenbaum a metà degli anni Sessanta, quando l'evasione fiscale dagli USA aveva raggiunto cifre fino ad allora sconosciute. Legato a Meyer Lansky dagli anni Venti, Pullman aveva iniziato la sua carriera, durante il Proibizionismo, nel commercio clandestino di alcolici. Nel giugno 1961, aveva fondato a Nassau (Bahamas) una banca di cui era divenuto presidente: la *Bank of World Commerce*. Nel giugno 1965, Pullman aveva presentato Meyer Lanisky a Tibor Rosenbaum a Ginevra. Rosenbaum aveva allora accordato a Lansky gli stessi favori che accordava a Pullman. Vicino a Rosenbaum troviamo anche un personaggio che nel frattempo era diventato famoso: Bernie Cornfeld, dell'IOS».

Membri del consiglio di amministrazione della BCI sono Zvi Rechter, direttore dell'*Hapoalim*, ed Ernst Israel Japhet, ultimo erede di una famiglia bancaria «tedesca», già dirigente della londinese *Barclays Bank* e presidente della *Leumì*, il maggior istituto di credito israeliano. Completa Robin Naylor: «Il "diplomatico" e la sua banca [fallita nell'ottobre 1974] sembrano essere stati degli innovatori nell'evoluzione dei meccanismi operativi della moderna finanza sommersa. Le principali attività legali della BCI consistevano nel raccogliere fondi per Israele presso le comunità ebraiche d'Europa e nel curare le operazioni bancarie delle imprese possedute in compartecipazione da ebrei europei o dello stato d'Israele. Ma la BCI finanziava anche l'acquisto ed il trasporto d'armi per Israele e i suoi alleati, particolarmente in Africa e in America centrale, ed era considerata il banchiere ufficiale del Mossad, il servizio segreto israeliano, in Europa. Una sua nuova funzione divenne quella di fungere anche da centro di deposito in Svizzera dei pingui proventi dei casinò di Lansky ed un'altra, infine, fu quella di agire come banchiere dei corrieri di droga al soldo di Bernie Cornfeld, attivamente impegnati a fare uscire decine, e forse centinaia di milioni di dollari, dai paesi in via di sviluppo in barba alle loro leggi valutarie e a detrimento delle loro prospettive di sviluppo economico».

9 – Henry J. Leir, nato Heinrich Hans Leipziger nel 1900 a Rossberg/Beuthen, nell'Alta Slesia, da Isidor Michalkowitz e Johanna Bergmann, opera in Germania quale impiegato e poi procuratore delle acciaierie *Wolf Netter* di Ludwigshafen fino all'8 giugno 1933, quando si presenta all'ufficio di stato civile di Lussemburgo dichiarando di avere preso residenza nel Granducato il giorno prima. Già l'11 agosto crea la SAM *Société Anonyme des Minerais*, che costituirà la base del suo impero. Nell'agosto 1937, con lo pseudonimo di Tom Palmer, pubblica un libro il cui titolo in francese è tutto un programma: "La Grande Compagnia di colonizzazione", mentre il sottotitolo in tedesco recita *Dokumente eines grossen Plans* "Documenti di un grande progetto" (ripubblicato nel 1980 dall'americana Clark University, il volume preconizza soluzioni «all'americana» per rilanciare l'economia di una futura Europa unita e democratica, sottratta all'egemonia tedesca-nazionalsocialista).

Nel dicembre 1939, il futuro Henry J. Leir, già elevato a ufficiale della Corona di Quercia dalla granduchessa Charlotte, si trasferisce negli USA con la moglie Erna, ottenendovi la cittadinanza e creando la sua prima società americana, la *Continental Ore Corporation*, da lui presieduta fino al 1968, quando ne cederà la maggior parte alla *International Minerals and Chemical Corporation Chicago*. Dal 1946 Leir torna per soggiorni sempre più lunghi in Lussemburgo, donde metterà in piedi, in trentacinque paesi, uffici-vendita per la sua "Società Anonima dei Minerali". Punzecchia Denis Robert: «Tra il 1948 e il 1952, era apparso un ritratto di Henry Leir nelle prime pagine di una grande rivista americana tipo *Newsweek* o *Time*. HJL vi viene rappresentato come "il più grande mercante d'armi del mondo". Questa informazione ci è stata confidata da una personalità molto vicina sia alla corte granducale che a Leir. Se non siamo riusciti a trovare la rivista in questione, abbiamo comunque incontrato, in varie parti del mondo, dei personaggi importanti legati al traffico d'armi, sia ufficiale che parallelo, che ci hanno confermato questa informazione».

Fin da subito Leir gioca un ruolo decisivo nell'insediamento, nel Granducato, di grandi compagnie USA. Già nel 1949 è all'opera nelle transazioni che vi porteranno la *Goodyear*; nel 1962 convince la *DuPont de Nemours* ad aprirvi una delle sue più importanti fabbriche mondiali; l'anno seguente viene costituita la *Monsanto Compagnie SA*, insediata per qualche anno solo a Echternach, la quale nel 1979, divenuta ormai un gruppo di dimensioni sovrannazionali, si trasferisce a Saint Louis, nel Missouri, Paese di Dio; tra le altre società richiamate da Leir in Lussemburgo ricordiamo la *Wells Fargo Bank*, la *Bank of America*, la *Bank of Boston* e l'*Overseas Development Bank*

(l'istituto dello scandalo IOS); lo stesso Leir siede nel consiglio di amministrazione della *Paribas* e fonda, il 1° agosto 1967 da New York, la BCL *Banque Continentale du Luxembourg*; il 15 luglio 1970 si spinge anche nel campo dell'energia nucleare fondando *La Continentale Nucléaire SA - Lux Catalyst SA*.

Quanto all'attività politica, ricordiamo che il Nostro, già nelle grazie di FDR attraverso la granduchessa riparata oltreoceano, intimo del presidente Eisenhower e di tutta una serie di uomini politici repubblicani americani che ospita in Lussemburgo – dallo stesso «Ike» a Kissinger, a Caspar Weinberger e a George Bush sr – crea il 26 gennaio 1979 l'associazione «senza scopo di lucro» SLAI *Société Luxembourgeoise pour les Affaires Internationales*, ponendovi a primo presidente l'ex ministro liberale dell'Economia nonché poi dei Trasporti e dell'Energia Marcel Mart, presidente della *Banque Générale du Luxembourg*; lo scopo è non solo indire conciliaboli demo-mondialisti fra «chi conta», ma anche ricordare lo slogan repubblicano dell'immediato dopoguerra: «Il Lussemburgo è il 51° stato degli USA». Il che non impedisce a Leir – come peraltro fa il suo confratello Armand Hammer, la cui *Occidental Petroleum* nel 1963 acquista da lui la più grande fabbrica di concimi mondiale, la *International Ore and Fertilizer Corporation* o *Interore*, con filiali di vendita in 27 paesi, contratti in 59 paesi e un volume d'affari di 65 milioni di dollari, le vendite rappresentando oltre il 50% delle esportazioni americane di concime – di mantenere intense e fruttuose relazioni anche coi regimi comunisti, sia sovietico che cinese.

Conclude Denis Robert: «Rimane il fatto che Leir ha sovvenzionato varie "opere buone" nel Lussemburgo come negli USA, nel settore sociale, medico, culturale, così come nel campo delle scienze umane. In materia di cultura, ha finanziato il restauro di castelli medioevali, in particolare il castello di Bourcheid, nelle Ardenne lussemburghesi. Molte iniziative erano coordinate da una ASBL [l'equivalente delle italiane ONLUS, organizzazioni «senza fini di lucro»] creata nel 1972: la *Fondation (Henry J. & Erna D.) Leir*. Le attività filantropiche, finanziate dai coniugi Leir, trovano espressione oltre atlantico nella *Ridgefield Foundation*. Ridgefield, città del Connecticut, era il luogo di residenza dei Leir negli USA. Il 22 novembre 1997, meno di otto mesi prima del suo decesso, Leir inaugurò la *Leir House*, un centro culturale che aveva offerto al suo "secondo paese". Alla sua morte, il 14 luglio 1998, si è potuta misurare l'estensione, attraverso le condoglianze sulla stampa americana, del sostegno finanziario di cui avevano beneficiato varie università americane».

10 – Irving David Kott, nato a Montreal il 12 ottobre 1930 da famiglia «polacca», viene condannato a trentadue anni dalla Commissione di Borsa del Quebec a una multa di 10.000 dollari per commercio di titoli non quotati. «La polizia lo sospettava allora di lavorare per conto del capo della mafia di Montreal, Vincent Cotroni», scrive Denis Robert. Riarrestato e condannato più volte per truffa e frodi, in particolare commesse nella vendita di azioni (nel 1976 ad una multa di 500.000 dollari, la più alta comminata da un tribunale canadese, per il caso *Somed Mines Ltd*), nel 1978 Kott, sospettato di avere passato rivelazioni scottanti alla polizia, scampa ad un attentato esplosivo organizzato dalla mafia.

Nel 1983 la *First Commerce Securities BV*, allora al centro del castello di società da lui create in Europa, apre gli uffici ad Amsterdam nel World Trade Center nei pressi dell'aeroporto di Schiphool, divenendo in tre anni il più importante cliente della società di telefonia di Amsterdam, con fatture mensili di 400.000 dollari: quaranta impiegati per squadra lavorano in tre turni giornalieri per irretire gli investitori nei cinque continenti, scelti sulla base di *mailing-list* professionali; gli uffici della FCS vengono chiusi, per truffa, dalla polizia il 9 maggio 1986, mentre la società, spostati gli uffici in centro città, continua ad operare, dichiarando fallimento solo nel gennaio 1987. Nel frattempo, nel 1985, Kott sfugge a un secondo attentato: «Comincia allora a viaggiare sotto falso nome: Sanchez, Irving David... Quando viaggia verso l'Europa, compra sempre due biglietti d'aereo: uno con destinazione Parigi e l'altro per Amsterdam. Decide quale volo prendere solo all'ultimo momento».

Spostato già da tempo il fulcro delle attività in Lussemburgo, il dinamico ebreo crea la *Alya Holdings SA*, la *Interalya SARL* e la AIM *Asset Investment Management and Brokerage SA*, nell cui consiglio di amministrazione siedono quali prestanome il pakistano Altaf Nazerali (in stretti contatti col miliardario mercante d'armi saudita Adnan Kashoggi), l'iracheno Sinan Raouff (attivo nel traffico d'armi per conto della *Gulf International*, implicata nel caso BCCI) e i lussemburghesi

Alphonse Schmitt (già direttore della *Paribas-Luxembourg* e della filiale della tedesca *Industriekreditbank*) e Albewrt Widgen, avvocato. Dopo innumeri altre operazioni truffaldine, per defilarsi Kott ribattezza la AIM *Petrusse Securities SA*: «I prestanome introdotti dopo le dimissioni di Schmitt e Wildgen, alla fine del 1986, verranno rimpiazzati da altre comparse. Joseph El Gamal, un ex dirigente della BCCI/BCP, verrà assunto da Nazerali per diventare il nuovo amministratore delegato di AIM/*Petrusse*. AIM collaborò strettamente con la BCCI, il cui amministratore delegato, Kazem Naqvi, è legato alla famiglia di Altaf Nazerali. Col nuovo nome di *Petrusse Securities*, la società di Kott fa la sua apparizione nell'affare *Péchiney*. Infatti il finanziere israeliano Leo Arie From, che agiva in nome e per conto di *Petrusse* nell'affare *Péchiney*, non era altri che uno stretto collaboratore di Irving Kott».

Segnalando al lettore la creazione, dalla fine degli anni Ottanta, di almeno 34 altre società di facciata, diventate altrettanti «casi» negli ambienti del crimine come della finanza, conclude Denis Robert: «Da nessuna parte nel mondo, nessuna autorità ha mai osato indagare nel dettaglio i legami esistenti tra personaggi come Irving Kott, Altaf Nzerali, Kazem Naqvi, Henry J. Leir, Nadhmi Auchi [iracheno, azionista di maggioranza della banca *Dowal* e di quote della BCL e della SAM di Leir], Adnan Kashoggi... Si aveva paura di rischiare la propria carriera quando si incominciavano a intravedere le relazioni stabilite tra questo piccolo ambiente e le più alte cerchie politiche? Senza parlare dell'implicazione degli ambienti politici lussemburghesi, possiamo fare la stessa considerazione in molti altri paesi. In Olanda: Altaf Nazerali aveva l'abitudine di salutare l'ex ministro Van der Stee (Affari Esteri) con un caloroso: "Caro Fons!". In Inghilterra: un ex diplomatico eccentrico di Sua Molto Graziosa Maestà, Tony Rushford, era stato scelto da Kott per presiedere l'*Investor Discount Brokerage*, a Londra. Quando Kott aveva dovuto fare le valigie e lasciare Londra, a seguito del caso della *First Commerce*, Tony Rushford si era dichiarato acquirente della IDB. Queste sono vere e proprie protezioni di ferro».

11 – Coinvolto nel 1985 in un colpo di Stato in Sierra Leone è il miliardario Shabtai Kalmanowitch, «imprenditore israeliano» e collaboratore mossadico, trafficante internazionale di diamanti, playboy, boss delle case da gioco, della prostituzione e del contrabbando d'armi, con uffici negli USA, in Germania, Svizzera, Francia, Inghilterra, Israele e in diversi paesi africani, presuntamente morto a fine secolo.

12 – Quanto ad altri aspetti del narcotraffico, del riciclaggio e del commercio illegale di armi, numerosi esperti della riserva zahalica ed «ex» agenti mossadici forniscono in tutta buona coscienza al Cartello di Medellin (Pablo Escobar, per inciso dotato di tipico cognome sefardita, Carlos Lehder, Jorge Luis Ochoa e José Gonzalo Rodriguez Gacha) non solo gli istruttori per i killer, ma anche la consulenza per il riciclaggio. Al fine di contrastare sia la polizia che i guerriglieri delle FARC, "Forze Armate Rivoluzionarie della Colombia", i quali ostacolano il lavoro nelle piantagioni e nei centri di produzione della coca, i capi del Cartello addestrano gruppi paramilitari, usandoli come eserciti privati. A tale *Columbia Connection* danno un certo rilievo nell'agosto 1988 negli USA la NBC e in Israele il *Jerusalem Post* nonché, nel settembre 1989, la TV israeliana.

Il primo di tali individui, coinvolto anche nell'affare Iran-Contras (che sarebbe scoppiato nel novembre 1986, implicando le massime cariche governative americane, tra cui Reagan), è Pesach Ben-Or, capo degli istruttori militari guatelmatechi e intestatario in Colombia di diverse società dagli affari più o meno conosciuti. Il secondo è Mike Harari, nato a Tel Aviv nel 1927, reclutato dallo *Shin Bet* (poi ribattezzato *Shaback*) nel 1950, capo dell'Operazione Vendetta (vedi i capitoli V e XXXVII), fino al 1978 capo del Mossad per l'America Latina con base a Città del Messico. Pensionato nel 1980 dopo 35 anni di servizio, Harari si sposta a Panama, ove diviene consigliere del presidente Omar Torrijos e, morto questi in un «incidente aereo» nel 1981, del successore Manuel Noriega. Dopo averne organizzato nel 1984 il viaggio a Tel Aviv, viene fatto console onorario panamense sotto il controllo dell'ambasciatore colonnello Eduardo Herrera Hassan. Reggente l'ambasciata a Tel Aviv (situata in un villino di proprietà di Doris Beinish, procuratrice dello Stato e cognata di Harari), Hassan, di stirpe arruolatica, sarà il nuovo capo dei servizi segreti panamensi dopo la cattura di Noriega nel gennaio 1990. Un terzo personaggio di spicco nel *tourbillon* armi-droga-politica è Eliezer Ben Gaitan, braccio destro di Harari, arrestato dagli americani nei pressi della Nunziatura apostolica, mentre Harari, rientrato frettolosamente in «patria» con la moglie, partecipa al matrimonio di Shelli, la figlia di Shimon Peres, suo intimo amico.

Di un quarto, e della sua intricata rete internazionale, ci relaziona Luca Vona: «Lo scorso agosto [2007] l'Interpol ha arrestato all'aeroporto di Mosca Yair Klein. Contro di lui era stato emesso [dalla magistratura colombiana] un mandato di cattura internazionale perché ritenuto responsabile dell'invio di 50.000 fucili mitragliatori di fabbricazione austriaca a favore di cartelli del narcotraffico colombiano; un traffico gestito via Russia ed Ecuador da alcuni cittadini israeliani residenti a Bogotá. Conoscere la figura di questo mercenario è fondamentale per comprendere la *connection* israeliana e statunitense nella lotta alle forze di liberazione colombiane (FARC e ELN). [Dal 1987] Klein è stato l'addestratore delle bande di paramilitari che negli anni si sono trasformate nelle *Autodefensas Unidas de Colombia* (AUC), gruppi armati responsabili della tortura e uccisione di migliaia di civili nel Paese del presidente neoliberista Alvaro Uribe».

Nato nel 1943 nel kibbutz Nitzanim e partecipe dei gruppi speciali d'assalto, dopo avere guidato una brigata di fanteria contro il Libano nel 1982 e rifornito di armi i massacratori di Sabra e Chatila, Klein viene arrestato nel 1997 a Freetown in quanto implicato in uno scambio «diamanti contro addestramento militare» in Liberia e Sierra Leone, nonché condannato nel 2002, peraltro senza alcuna conseguenza pratica e per salvare la faccia al regime, a 10 anni e otto mesi di reclusione in Colombia, ove aveva iniziato la nuova «carriera» nel 1987, per la partecipazione all'addestramento di gruppi paramilitari. Altro tramite col governo colombiano per il reclutamento dei mercenari è un secondo israeliano, Eitan Koren, rappresentante per il Sudamerica dell'*Israel Security Defense System*, l'azienda militare che nel 1988 aveva venduto a Bogotá sedici aerei Kfir per duecento milioni di dollari.

Continua Vona: «Completavano l'assortito gruppo di mercenari l'ex comandante delle unità antiterrorismo delle forze armate di Tel Aviv, Avrham Tzadaka, l'ex tenente colonnello della polizia, poi addestratore dell'esercito del Guatemala e dei contras nicaraguensi, Amatzia Sheuli, e [il generale] Rafi Eitan, capo [del Mossad e] dell'organizzazione segreta *Lakam*, impegnata nello sviluppo dei programmi nucleari israeliani. Klein contò anche sull'appoggio di un commerciante d'armi israeliano, il tenente colonnello Yitzhak Shoshani, che all'inizio degli anni Ottanta aveva diretto la filiale di Bogotá della *Israx*, società che aveva firmato un contratto con la Colombia di circa 250 milioni di dollari per la fornitura di equipaggiamenti militari, sistemi radar, carri armatio e cingolati. L'asse Tel Aviv-Bogotá per il trasferimento di sistemi d'arma era uno dei più consolidati in tutta l'America Latina: alla vigilia dell'arrivo di Klein in Colombia, il Paese assorbiva un terzo di tutte le esportazioni d'armi di Israele con commesse per centinaia di milioni di dollari». In seguito il Nostro si dedica anche all'importazione di armi pesanti grazie ad una triangolazione tra Tel Aviv e l'isola caraibica di Antigua, traffici in cui viene pesantemente coinvolta la CIA, la cui responsabilità viene stigmatizzata da membri del Congresso: «Ancora una volta, come già successo in Salvador e Guatemala, l'amministrazione di Washington aveva preferito delegare a Israele l'organizzazione di attività clandestine che avrebbero certamente attirato lo sdegno dell'opinione pubblica [...] La cooperazione militare tra Israele e la Colombia continua al giorno d'oggi ed è sintomatico che l'attuale responsabile della sicurezza del presidente colombiano sia nientemeno che Israel Ziv, ex generale dell'esercito israeliano».

Invero, oltre che nel Sudamerica e negli pseudostati dell'Africa Nera (ove, ovviamente, sempre imperversano gli USA, al punto che negli anni Novanta le forze speciali del Paese di Dio addestrano i militari di ben 34 dei 53 paesi africani... compresi i soldati impegnati su entrambi i fronti della guerra civile in Zaire-Congo), capillare è la presenza di Israele nel Centroamerica. Importanti esponenti dell'ebraismo finanziario e commercio-industriale vi erano stati del resto presenti fin da fine Ottocento: per i primi le banche *Seligman*, *Speyer* e *Kuhn & Loeb*, per i secondi la *United Fruit* e la *Standard Oil*. Nel secondo dopoguerra il primo passo dell'infiltrazione nei settori della diplomazia l'aveva attuato Yehuda Arazi che, dopo aver comprato per diverse decine di migliaia di dollari la carica di ambasciatore straordinario del Nicaragua a Berna, aveva acquistato per Israele ingenti quantità di materiale bellico. Rileva nel 1993 Fabrizio Tonello: «Lo Stato ebraico ha una presenza in America latina che risale agli anni Cinquanta e ottimi rapporti con tutti i dittatori locali, da Alfredo Stroessner in Paraguay al sanguinario Anastasio Somoza in Nicaragua. L'industria israeliana delle armi ha sempre fatto grandi affari laggiù, sia trafficando in merce americana o sovietica di seconda mano, sia vendendo i propri prodotti come l'eccellente mitra Uzi».

Nel 1997 in *Open Secrets - Israeli Nuclear and Foreign Policies* Israel Shahak, riportando pe-

raltro dati comparsi sulla stampa ebraica, elenca decine di paesi che intrattengono con Israele rapporti di *intelligence* «*and/or other unsavoury contacts*, e/o altre incresciose relazioni»: in *Africa*, della quale Mearsheimer/Walt scrivono papale papale che «numerose missioni di intelligence israeliane» furono finanziate dagli USA, Costa d'Avorio, Egitto, Eritrea, Kenya, Malawi, Marocco, Mauritania (il cui regime nel dicembre 2000 arriva ad arrestare il principale oppositore, Ahmed Ould Daddah, al rientro dalla Francia, dopo averne dichiarato illegale e sciolto nell'ottobre il partito, "Unione delle Forze Democratiche - Nuova Era", «per aver manifestato contro le violenze israeliane in Medio Oriente. La Mauritania è uno dei tre paesi arabi, con Egitto e Giordania, ad avere firmato un trattato di pace con il governo di Tel Aviv», informa *Internazionale* n.365), Nigeria, Sudafrica (relazioni allentate con l'arrivo di Nelson Mandela) e Zaire (un bel passo avanti, visto che nel 1976 avevano rotto i rapporti con Tel Aviv tutte le nazioni africane tranne tre: Malawi, Swaziland e Lesotho, gli ultimi essendo due protettorati del filo-israeliano Sudafrica); in *Centro-Sudamerica* Cile, Colombia, Ecuador, Guatemala, Honduras, Messico, Panama e Paraguay; in *Asia* Azerbaigian, Cina, Kazakistan, Indonesia, Oman, Singapore, Taiwan, Thailandia, Turchia.

13 – Il coinvolgimento dello Zahal nel narcotraffico riveste però obiettivi ben più nobili. Come nel dicembre 1996 riferiscono al *Sunday Times* quattordici ufficiali israeliani, di cui due in servizio, dai primi anni Sessanta alla metà degli Ottanta l'Operazione «Lahav» (lama) convoglia clandestinamente centinaia di tonnellate di hashish libanese in Egitto, ove la droga viene ceduta a basso prezzo a trafficanti locali, che la spacciano miratamente ai militari, rendendoli inetti a combattere. Anche il secondo obiettivo è ben nobile: il denaro ricavato cedendo l'hashish agli spacciatori affluisce (oltre che in qualche tasca personale) in un conto segreto che alimenta altre operazioni «coperte». Un ufficiale rivela di essere stato comandato in Libano agli ordini di tale colonnello «Jacob Z.» per trasferire della «merce» da un camion all'altro: «Quando il conducente sollevò il telo rimasi a bocca aperta. Era pieno di centinaia di pacchetti, mi accorsi subito che erano pani di hashish. Il colonnello mi ingiunse di tacere e di continuare il trasbordo». Dopo diverse altre testimonianze, a conferma dell'intrigo il giornale londinese ricorda le dichiarazioni di un soldato israeliano, comparse sulla stampa israeliana subito dopo la Guerra dei Sei Giorni: «Gli egiziani ci venivano incontro imbambolati. Era come sparare alle anitre. Sembravano drogati...».

14 – Tra i pionieri del riciclaggio c'è anche Albert Shammah, nome in codice «*the Uncle*», lo Zio. Nato in Siria, francese di passaporto, svizzero di residenza, cittadino israeliano, stella della Comunità milanese per un trentennio ed infine padre della regista teatrale «sirio-franco-italiana» André Ruth Shammah, il cosmopolita balza alla ribalta nel 1988, quando *L'Espresso* rivela che tre anni prima il socialista Bettino Craxi, presidente del Consiglio, ha consolato la figlia per certi guai incontrati dal padre. Arrestato in Svizzera nel 1985 – ov'era allietato da un conto di 15 milioni di dollari alla ginevrina *CBI-Trade Development Bank* (poi *Union Banque Privée*) – su richiesta del procuratore torinese Mario Vaudano in quanto collegato a una banda di narcotrafficanti turchi, l'ultrasettantenne viene scarcerato dopo pochi giorni: l'estradizione, scrive Leo Sisti in un articolo dal sottotitolo ambiguo («Riciclaggio, un caso italiano») viene negata «proprio per quell'autorevole intervento, irrobustito da altre dichiarazioni: di Carlo Ripa di Meana, allora europarlamentare socialista, e di Giovanni Testori, autore teatrale e critico d'arte [cattolico e omosessuale] del *Corriere della Sera*, nonché di altri illustri personaggi del mondo finanziario elevetico». Tra i quali i confratelli Maurice Salem della *Discount Bank and Trust* e Nessim Goan, padrone del ginevrino hotel Noga Hilton. Prosciolto in istruttoria a Milano nel 1991, Shammah viene però incriminato dagli USA per «*conspiracy to launder narcotic proceeds*», cioè per avere lavato denaro narcotrafficato attraverso il proprio conto CBI, messo a disposizione di un'organizzazione di manager bancari e corrieri di dollari in spola tra Miami, New York, Londra e Ginevra. Mentre il banchiere ex CBI Jean-Jacques Handali, il finanziere miamico Gary Kaminsky e il parente shammahico Shlomo Djamal vengono arrestati, l'«anziano finanziere» latita in Israele dal 2 dicembre 1994. Di qui, conclude Sisti, «nessuno potrà mai estradarlo».

15 – Per riciclaggio di narcodollari salgono agli onori delle cronache, nel gennaio 1994, anche i «panamensi» fratelli Saul, Sanford Howard e Rafael Schwartz, proprietari della *Simar Joyeros Majoristas*, che dall'epoca di Noriega monopolizza il mercato panamense dell'oro (nel luglio morranno Rafael per l'esplosione di un'autobomba e Saul in un attentato esplosivo dopo il decollo, con venti compagni tra i quali undici ebrei). Attraverso un giro di trasferimenti bancari per Atlanta e

New York, il denaro sporco viene inviato soprattutto a due società orafe di Arezzo, l'*Aurea Trading International* e l'*Eurocatene*, che rispediscono a Panama e in Colombia tonnellate di oro e prodotti lavorati. Nell'operazione viene arrestato a Vicenza il colombiano Gustavo Delgado, gestore delle finanze dei narcoboss, cassiere particolare di Escobar e, dopo l'uccisione di questi, gestore finanziario dell'intero Cartello di Cali (che nel 1995 produce l'80% della cocaina del mondo). Gli istituti particolarmente coinvolti sono il *Monte dei Paschi di Siena*, la *Banca Commerciale Italiana*, la *Banca dell'Etruria e del Lazio* e la *Banca Popolare Vicentina*. In galera finiscono sette tra dirigenti e dipendenti delle due società, mentre a Panama, con gli Schwartz, viene arrestato il catanese Roberto Midolo (in seguito rilasciato e latitante), dipendente della *Universe Gold Enterprise*, che controlla l'*Aurea Trading International*. Il terzo polo del riciclaggio è, in Inghilterra, il *London Star Group* di Salim Mordok.

16 – Meno saldi di nervi sono i confratelli Robert Hirsch e Harvey Weinig. Avvocati newyorkesi già affiliati allo studio *Berger, Steingut, Tarnoff & Stern* di Manhattan, per anni i due sono al centro del riciclaggio dei narcodollari colombiani (la DEA, *Drug Enforcement Administration*, l'ente addetto alla lotta al narcotraffico, stima che i tre quarti dei proventi della cocaina colombiana vengano riciclati sulla piazza di New York). Ma perché «meno saldi di nervi»? Presto detto, ci confida Timothy O'Brien sul *Wall Street Journal* il 29 maggio 1995: «In un pomeriggio di autunno, qui a New York lo scorso anno, Robert Hirsch, avvocato specializzato in diritto finanziario e dello spettacolo, riceve una telefonata da Cali. È una donna che minaccia di far venire qualcuno dalla Colombia per fare a pezzi lui e la sua famiglia se non restituisce più di 425.000 dollari. Il giorno dopo gli agenti federali e la polizia di New York, che hanno saputo da intercettazioni telefoniche che i sicari stanno aspettando Hirsch nel suo ufficio di Manhattan per eliminarlo, gli si presentano a casa (lo faranno poi sparire in un "luogo sicuro"). Hirsch non sa che gli agenti sono già al corrente del suo furto di 2,5 milioni di dollari ai danni del Cartello di Cali, gente grazie a cui un tempo si è arricchito. Comincia in questo modo a venire alla luce un piano per riciclare cento milioni di dollari, descritto dagli investigatori come una delle più grandi operazioni mai scoperte a New York e che ha portato all'incriminazione di ventitré persone, la maggior parte delle quali ha già ammesso di essere colpevole. E ha anche fatto emergere il crescente coinvolgimento e l'importanza nel mondo del riciclaggio di professionisti dall'aria innocua». Se infatti ancora un decennio fa i narcotrafficanti erano letteralmente ossessionati dall'incubo di convertire le banconote di piccolo taglio in tagli più grandi e di fare uscire dagli USA le valigie piene di valuta scottante, oggi vengono usati canali più sofisticati, innestati sulla rete internazionale dell'alta finanza. Introdotta negli USA, la droga viene passata dal *controller* ai mediatori, che nell'arco di un paio di settimane rimettono ai colombiani l'85% del suo valore (10-20 milioni di dollari per volta). Decisivo in tali passaggi è l'intervento di esperti finanziari e legali, poiché, afferma Gregory Passic della DEA, «riciclare il denaro sporco della droga è diventato un'operazione talmente complessa che c'è sempre più bisogno di professionisti con specifiche competenze in diritto bancario». Nel caso in questione, il denaro raccolto dallo smercio al dettaglio viene depositato sui conti bancari di un certo Richard Spence e del duo Hirsch-Weinig, venendo quindi girato ad una banca privata svizzera e dalla Svizzera, ripulito, prendendo la strada di Cali. Eletti avvocati schierati a difesa dei maggiori imputati sono Deborah Schwartz, Stuard London e Michael Bachner.

17 – Più defilati di Hirsch e di Weinig, almeno sino a quando, il 6 giugno 1994, gli agenti italiani non ne smantellano la ditta-paravento, sono in Italia i «turchi» Avraham Koronel detto Berto ed il figlio Naftali. Titolari della «milanese» *Bece import-export*, una ditta che funge da centrale di riciclaggio di denaro sporco della più varia provenienza, i due sono il terminale di uno dei più giganteschi narcotraffici, quello che parte da Mustecabi Dilek, commerciante vero-turco con sede a Istanbul, ramificandosi in Germania, Italia, Spagna, Olanda, Inghilterra e nell'Est europeo attraverso la *West Star* dei figli di Dilek, Yalcin e Nurcin (a Monaco di Baviera), e attraverso la *Turkital import-export* di Sadun Mustafà Sakiroglu (a Milano).

18 – Un mese più tardi, il 20 luglio 1994, il bergamasco Maurizio Pedrini viene arrestato alla frontiera greco-turca con dieci chili di eroina nascosti nel doppio fondo di una Mercedes (verrà condannato a 30 anni di reclusione ad Atene). L'arresto permette di intaccare una rete di narcotrafficanti: all'inizio del 1995 il Gruppo Operativo Antidroga della Guardia di Finanza arresta ad Orio Sotto, con altri dieci chili di eroina, il pugliese Riccardo D'Argento; nel maggio è la volta del «ce-

co» Igor Gabler, fermato con altri dieci chili nascosti in un taxi. Il tirafili dell'intrapresa è però l'«algerino» Simon Azoulay il quale, catturato durante il processo, nel dicembre 1996 viene condannato a 18 anni di reclusione dal Tribunale di Bergamo.

19 – Altri ebrei compromessi col riciclaggio della più svariata provenienza sono il colonnello della riserva zahalica Yair Klein (fondatore e presidente della ditta di servizi di sicurezza *Hod he-Hanit*, "Punta di lancia", nonché istruttore del killer che, scrive Barry Chamish, durante la campagna presidenziale in Colombia del 1989 abbatte il candidato dell'opposizione, deciso oppositore dei Signori della Droga) e il colonnello zahalico Mario (Yitzhak) Shoshani. Mentre entrambi muovono individui quali i colonnelli Amatzia Shouali e Abraham Zadka, il cuore della rete resta Shoshani – individuo defilato ma legato a *businessmen* arabi quali Adnan Kashoggi, Gaith Pharaon e Akram Ojjeh – che dà buoni consigli a tutta una serie di confratelli.

Tra essi citiamo: **1.** Isaac Guttman Esternberg, fatto uccidere nel 1986 da Pablo Escobar e già istruttore di quelle bande terroristiche che nel 1984 avevano assassinato il ministro della Giustizia colombiano Rodrigo Lara, deciso nemico del narcotraffico; **2.** il tenente colonnello (o generale) zahalico Avraham Bar Am, arrestato dalla polizia doganale americana nell'aprile 1986 con due confratelli e sedici altre persone a Bermuda per traffico d'armi con l'Iran (quisquilie: caccia a reazione Phantom, mezzi corazzati, razzi terra-terra e terra-aria, etc.), estradato a New York e processato (le accuse vengono frettolosamente sepolte nel 1988, nel pieno dell'*affaire* Irangate); **3.** l'agente mossadico Ari Ben Menashe, arrestato nel 1989 a New York, imputato di cospirazione per la vendita all'Iran di tre aerei C-130 E e processato l'anno dopo (dopo aver confessato di lavorare per Israele, cosa negata da Shamir, viene assolto); **4.** Amiram (Meir) Nir (nato Nisker nel 1950) che, già uomo di fiducia di Shimon Peres e il più stretto complice del colonnello Oliver North nell'affare Iran-Contras (subentrato, per decisione di Yitzhak Rabin, a coloro che l'*affaire* avevano ideato nel novembre 1985: il trio David Kimche, Yaakov Nimrodi e Al Schwimmer, appoggiato da Shimon Peres; simpatico il fatto che sia ebreo anche il massimo degli svelatori dello scandalo, l'avvocato newyorkese Arthur Liman, districatore sul Piccolo Schermo del groviglio di sotterfugi che hanno portato alla vendita illegale di armi all'Iran, impegnato nella guerra contro l'Iraq e sotto embargo internazionale), nel dicembre 1988 precipita in Messico con l'elicottero Cessna T-210 su cui volava; Dan Raviv e Yossi Melman scrivono, in *The Imperfect Spies - The History of Israeli Intelligence*, che «l'unico uomo il quale avrebbe forse potuto seppellire politicamente Bush [con le sue confessioni] morì in un incidente di volo giusto tre settimane dopo la sua elezione»; nel marzo 1989 un trafficante di armi confida a *The Middle East Insider* che Nir «è stato ucciso perché sapeva troppo», e non solo sull'Iran-Contras, ma anche sui legami di Bush con Noriega ed il narcotraffico; a riprova della multifattorialità dell'agire umano, Hawi riporta invece una voce secondo cui potrebbe essere stato «assassinato dal Mossad perché aveva deciso di andare a Washington per testimoniare sul ruolo di Israele nello scandalo dell'Irangate»; **5.** il già detto miliardario «libanese-brasiliano» Edmond J. Safra, vicino ai laburisti e definito da Chamish, «*one of the world's richest bankers* [...] *inexplicable owner of that most peculiar institution supposedly unconnected to the government, the First International Bank of Israel*, uno dei più ricchi banchieri mondiali, misterioso proprietario del più particolare istituto ritenuto non legato al governo, la FIB di Israele»; **6.** David Kanduiti, arrestato nel luglio 1989 a Miami mentre scorta un carico d'armi per il Cartello di Medellin; **7.** Yehoshua Saguy, già capo di *Aman* dal 1979 al 1983, presidente di una società che traffica in armamenti, poi deputato per il *Likud*; il generale Rehovam Zeevi, capo dell'altrettanto destro *Moledet* e, in Ecuador, direttore di una ditta di servizi di spionaggio.

Oltre a quello di Nir, si registrano tra il 1985 e il 1989, collegati al caso Iran-Contras, numerosi decessi sospetti, pressoché tutti per «attacchi cardiaci», quando non veri e propri assassinii. Nel gennaio 1985 un ambiguo comunicato a firma del gruppo terroristico *Action Directe* rivendica l'uccisione del generale francese Audran; William Casey, ex direttore CIA, e Gerald Clark, direttore dei servizi di spionaggio militare a Panama, passano a miglior vita nel 1987; sempre nel 1987 vengono assassinati Glenn Souham e Barry Seal; per improvvisi «attacchi di cuore» scompaiono l'ambasciatore austriaco in Grecia Herbert Amry, le cui azioni avevano disturbato i traffici illegali di armi (luglio 1986), Herbert Apfalter, direttore generale della fabbrica d'armi austriaca *Voest-Alpina*, subito prima di comparire davanti ad una commissione che indagava su detti traffici (nel 1987) ed Elvis Weissabonier anch'egli della *Voest-Alpina*; i 28 febbraio 1986 viene ucciso a Stoccolma il primo ministro Olof Palme, cui segue l'assassinio dell'ammiraglio Karl Algernoon; nel marzo

1987 viene assassinato da «terroristi rossi» il generale dell'aviazione italiana Licio Giorgieri; il 10 ottobre Uwe Barschel, primo ministro CDU del Land Schleswig-Holstein oppositore dell'invio di armi all'Iran attraverso il porto di Kiel (organizzato dal Mossad e dal BND: «Operazione Hannibal»), dopo essere stato colpito da una campagna scandalistica montata ad arte da alcuni boss del partito in combutta con *Der Spiegel*, viene «suicidato» da una squadra *Kidon* con una mistura venefica simulante un infarto nella stanza 317 dell'Hotel Beau Rivage di Ginevra; durante l'inchiesta, il 9 novembre viene trovato morto per «attacco cardiaco», e tosto seppellito senza autopsia, Hans Joachim Knack, segretario di Stato all'Interno dello Schleswig-Holstein che, nota Wolfram Baetsch, «in virtù della sua riconosciuta competenza era considerato il vero capo del ministero che controllava nel Land le autorità di polizia e l'Ufficio per la Protezione della Costituzione»; sfugge a consimili attenzioni Erich Samson, docente di Diritto Penale a Kiel e avvocato della famiglia Barschel, in quanto, dopo aver cercato di far luce sulla morte del primo ministro sollecitando ulteriori indagini, viene discretamente convinto a rassegnare il mandato; nel marzo 1989, compromesso coi Contras e potenziale rivelatore di inconfessabili segreti, viene assassinato il generale honduregno Gustave Lariz; nel novembre 1992 vengono assassinati negli USA il *sayan* inglese Ian Spiro, la moglie e i tre figli (per avere, scrive Victor Ostrovsky, tentato di «fare la cresta» a «diversi milioni di dollari» mossadici).

20 – Nel 1987, per un colloquio coi ministri delle Miniere e della Difesa al fine di consulenza per liquidare le residue sacche di guerriglia «comunista», giunge in Colombia il generale Rafael Eitan, capo del Mossad. Attive nella promozione del traffico d'armi prodotte in Israele e nella vendita di servizi di sicurezza sono anche diverse società colombiane: ISDS di Leo Wagelser, *Katlab* di Yossef Lenjosky, *Chaiden* di Shlomo Koris, *Atlas* di Moshe Basr alias Mokky, una quinta di Abraham Shafaratz e una sesta della quale non sono noti i dirigenti. In tal modo, come detto al punto 12, nel 1988 si registra la vendita alla Colombia di tredici (o sedici) caccia Kfir e al Cile di dodici. Nel gennaio-febbraio 1989 il primo fornitore di armi di Bogotá è sempre Israele per 35,9 milioni di dollari, che superano di gran lunga i sei milioni del secondo fornitore, il Paese di Dio, e i 357.000 dollari del terzo, l'Inghilterra; nei primi otto mesi dell'anno arriva da Israele l'83% degli armamenti colombiani.

È il caso di dire: dove trovi un ebreo e lo tiri su, ne trovi via via e ne tiri su mille altri, inestricabilmente legati da rapporti di sangue, di parentela acquisita, finanziari, economici, criminali, politici, religiosi, terroristici e ideali.

* * *

Comprensibilmente ostacolato in tutti i paesi del mondo per via della «doppia fedeltà» che si viene presto o tardi a creare (il caso limite è certo quello di Nahum Goldmann che, nato «russo», agiterà via via sette altri passaporti: spagnolo, lituano, polacco, tedesco, honduregno, statunitense e israeliano), il privilegio di una doppia cittadinanza ha invece trovato legittimazione nello Stato d'Israele. La «legge del ritorno», approvata il 5 luglio 1950, concede ad ogni ebreo, col criterio che una cittadinanza in più può sempre far comodo, il diritto alla cittadinanza israeliana senza che l'interessato debba rinunciare a quella di origine. Come scrive giustamente Piero Sella, la nascita dello stato ebraico ed una legge siffatta avrebbero potuto consentire ad ogni altro stato di considerare gli ebrei residenti entro i suoi confini come ospiti stranieri (era stata questa del resto, mezzo secolo prima, la motivazione dell'antisionismo di Morris Lazaron e Lessing Rosenwald, esponenti del *Reform Judaism*, e di Jacob Schiff e Louis Marshall). La situazione politica generale era però in quel momento talmente favorevole agli ebrei che in nessun luogo fu possibile sfruttare l'occasione per fare chiarezza. Intuibile come di tale astuzia si sia sempre servito l'ebraismo diasporico e se ne serva ancor oggi l'Entità Ebraica per infiltrare quinte colonne nei più diversi stati nazionali a maggior gloria dei figli di Jahweh. A dare supporto all'antico giudizio: «Un ebreo che non ha altra patria se non dove guadagna, può tradire il re per l'imperatore non meno che l'imperatore per il re» (Voltaire a Guillaume Dubois, 28 maggio 1722), bastino alcune testimonianze.

• La prima di Ostrovsky, al quale (come ad Hersh e ai Cockburn) rimandiamo per affascinanti approfondimenti: «Ci sono migliaia di *sayanim* nel mondo. Solo a Londra ce ne sono duemila in servizio attivo e cinquemila in lista d'attesa. Svolgono diverse funzioni. Un *sayan* che gestisca ad esempio un autosalone potrebbe aiutare il Mossad a noleggiare una macchina senza la documentazione di legge. Uno del settore immobiliare potrebbe trovare un alloggio senza destare sospetti;

un bancario potrebbe procurare del denaro nel mezzo della notte se necessario [o anche informazioni sulle operazioni bancarie di qualche avversario politico]; un medico curare una ferita d'arma da fuoco senza fare denuncia. E così via [...] Di sicuro, un ebreo che sappia che tu sei del Mossad non ti ostacolerà, anche se non è d'accordo di lavorare con te. Hai comunque a disposizione una riserva di milioni di ebrei reclutabili senza alcun rischio, che lavorano e raccolgono informazioni per te. È molto più facile operare avendo disponibilità sul posto e i *sayanim* offrono ovunque un enorme sostegno pratico [...] Il Mossad sa bene come fare pressioni sugli ebrei che vivono all'estero. La grande maggioranza di loro si rifiuta di cooperare [cosa forse vera nel senso di collaborazione cruenta/rischiosa, non certo se "cooperazione" è atteggiamento di benevola neutralità o fiancheggiamento informativo/spionistico], ma alcuni non riescono a dire di no quando si sentono dire che è in gioco la sopravvivenza di Israele».

Identiche, nel lontano 1894, le puntualizzazioni dell'inglese Goldwin Smith in *The Jewish Question*: «[Un ebreo] può essere un cittadino corretto e ossequiente [*dutiful*] della società in cui vive, finché non vi siano conflitti di interesse nazionale. Ma quando vi sia un conflitto di interesse nazionale, prevarrà l'attaccamento alla propria comunità [...] Vediamo i governi europei accapigliarsi tra loro per ottenere il favore e il sostegno di un potere finanziario antinazionale, che sarà lui stesso libero da ogni fedeltà, sempre pronto a tradire e a paralizzare in segreto per i propri scopi i governi sotto la cui protezione vivono i suoi membri, e che naturalmente guadagnerà sempre forza e potere alle spese di un mondo diviso e servile». E altrettanto, un secolo dopo, quelle dell'ammiraglio Fulvio Martini, già capo del SID/SISMI, il servizio segreto militare italiano: «Non si può parlare dei Servizi segreti del dopoguerra senza menzionare il Mossad israeliano. Molta gente ritiene che sia superiore a ogni altro Servizio. È sicuramente eccellente, molto motivato, ben organizzato. Bisogna però ricordare che il Mossad ha possibilità che, in questo momento, altri Servizi non hanno. Prima di tutto, è ancora in stato di guerra. Pertanto può organizzare e concludere azioni, spesso spettacolari, non consentite ad altri Servizi che operano con regole del tempo di pace [intenda appieno il lettore tutta la gravità di tale affermazione!]. Il Mossad, inoltre, è agevolato dal fatto che, essendo il Servizio della nazione ebraica, può ricorrere a tutti gli ebrei sparsi nel mondo. Anche altre nazioni hanno teoricamente possibilità analoghe. Ma il legame che unisce gli ebrei è diverso, più forte. Non deriva soltanto dal ricordo delle persecuzioni, ma dal contenuto religioso delle loro leggi, dal loro modo comune di pensare, dai loro atti quotidiani di vita».

Risultato di tanto ardire, casualmente giunto a ruota dell'arresto di tredici ebrei iraniani imputati di spionaggio, il risveglio della suscettibilità di *Shalom* n.8/1999 nell'editoriale *Antisemitismo in Iran, pregiudizio in Italia*: «Ma forse ancora più grave è che sia uscito in libreria, edito da Rizzoli, un libro che fa suo il pregiudizio antisemita dell'"ebreo spia del nemico" di nefasta memoria [...] Ovvero: ogni ebreo del mondo può diventare spia d'Israele. Il fatto che un simile, terribile sospetto antiebraico appaia su un libro della Rizzoli diffuso in migliaia di copie e scritto da un ex funzionario dello Stato quale è Martini ci dice quanto il pregiudizio in questa fine secolo sia ancora robusto e pericoloso, capace di esprimersi con linguaggi simili a Roma come a Teheran». La vicenda dei tredici «iraniani» arrestati a Shiraz in giugno con l'accusa di spionaggio è all'origine non solo della petulanza shalomica, ma della rivolta studentesca anti-governativa che scoppia nel luglio. «Non si può non mettere [in relazione] ciò che sta accadendo in questi giorni a Teheran con la vicenda dei tredici cittadini ebrei perseguitasti in Iran: un'avvisaglia importante di ciò che scuote come un terremoto quella repubblica islamica», commenta Andrea Riccardi su *La Stampa* del 6 luglio. Quindici giorni dopo, ancora più esplicito il confratello R.A. Segre su *il Giornale*: «Se la repressione antisemita si svilupperà parallelamente alla repressione antidemocratica, il destino della rivoluzione islamica è segnato». Ed ancora Fiamma Nirenstein su *liberal* il 2 settembre: «Dietro la protesta anti-mullah degli studenti e di tanti diseredati dal regime di Teheran c'è un pugno di coraggiosi che trasmettono in lingua parsi da una collina di Gerusalemme» (si tratta della radio del pio Menashe Amir, per il quale l'Iran è «il mio paese insieme a Israele»). *Dulcis in fundo*, mentre l'8 luglio *Actualité juive*, sbugiardando in primo luogo *Shalom*, si gloria : «*Nous sommes TOUS des agents du mossad*», la *Banca Mondiale* si avvale di pressioni finanziarie, congelando un prestito a Teheran di 200 milioni di dollari «per protestare contro l'arresto di ebrei in Iran».

Abbiamo già ricordato al capitolo I quanto affermato nel giugno 1915 da Louis Dembitz Brandeis, wilsoniano giudice della Corte Suprema e personalità-chiave della storia del primo Novecento, nella *Central Conference of Reform Rabbis* a New York: «Dobbiamo tutti riconoscere che noi ebrei siamo una nazione distinta, della quale necessariamente fa parte ogni ebreo, quale che sia il suo paese, il suo rango o la sfumatura del suo credo [...] Organizzatevi, organizzatevi, organizza-

tevi, finché ogni ebreo d'America non si alzi in piedi e non venga contato, contato tra noi, o non si mostri lui stesso, lo voglia o meno, dei pochi che sono contro il loro stesso popolo». I doveri degli ebrei all'estero, riprende, perfino più chiaro, Ben Gurion nell'agosto 1952 al 23° congresso del WJC, sono precisi: «Incondizionato è l'obbligo collettivo di tutte le organizzazioni sioniste delle diverse nazioni di aiutare lo Stato ebraico in ogni circostanza, anche se tale comportamento entra in contrasto con le autorità delle loro nazioni». «Gli ebrei organizzati d'America e d'Europa» – conclude William Schlamm – «sono infatti il vero *corps diplomatique* dello stato ebraico. Questa situazione è innaturale; e nessuno lo sa meglio di Israele».

• Un secondo episodio concerne la «fedeltà» americana di Henry Kissinger. Già nei primi mesi di Amministrazione, Carter fa intendere di esser disposto ad esercitare pressioni su Israele perché faccia concessioni agli abitanti dei Territori Occupati, accennando perfino all'esistenza di una «patria» palestinese. L'ostilità degli israeliani verso di lui si accende ancor più quando nel marzo 1977 Kissinger, durante una cena con l'ambasciatore israeliano Simcha Dinitz, prende l'ospite in disparte e lo informa che, in quanto ebreo, non se la sente di tenere per sé certe informazioni: Carter ha espresso al Presidente egiziano Sadat la sua volontà di fare rientrare Israele nei confini del 1967 e di non opporsi alla creazione di una entità statale palestinese. Cosa fare per bloccare tale minaccia? «Mobilitatevi sia qui che in Israele» – consiglia colui che fino a due mesi prima è stato Segretario di Stato – «Non fatevi vedere troppo aggressivi, ma siate decisi. Il trucco sta nell'opporsi ai piani di Carter con risolutezza».

• Sebbene nel quadriennio carteriano l'ebraismo infiltri come non mai l'Amministrazione, talmente scoperta è quell'ostilità che avrebbe portato il voto ebraico su Reagan, che nel marzo 1980 la *National Security Agency* intercetta alcune conversazioni tra Edward Koch e Menachem Begin, nelle quali il premier israeliano suggerisce al sindaco newyorkese i modi migliori per impedire la rielezione di Carter. Venutone al corrente, comprensibile è la reazione del mite battista: «Se sarò rieletto gliela farò pagare, a quegli ebrei!». Il lettore già sa come andò a finire.

• Altrettanto interessante, soprattutto per i risvolti psicologici dell'aggressività ebraica/israeliana nei confronti del satellite USA, è il caso Pollard (un illustre precedente del quale risale al 1954 – singolarmente, l'anno di nascita di Pollard – quando viene arrestato il superamericano Fred Waller, un impiegato agli Esteri che aveva trafugato e passato documenti segreti all'ambasciata israeliana a Washington). Ebreo americano, il trentenne Jonathan Jay Pollard, che nel 1977 si era invano proposto alla CIA, venendo scartato per dubbi sulla lealtà e per problemi psicologici e di droga, viene assegnato nel 1984 all'*Atac*, Centro per l'Allarme Antiterrorismo, della *Naval Investigative Service's Treat Analysis Division*, i servizi segreti della Marina. Contattato dal colonnello Aviem (Avian/Avram) Sella/Sellah – il successore di Ran Goren a capo del Dipartimento Operazioni dopo i fatti di Ustica e pianificatore del bombardamento del reattore di Tuwaitha, al quale già Pollard aveva procurato preziose informazioni – e retribuito con 50.000 dollari, il Nostro inizia nel giugno a sottrarre documenti segreti militari e tecnologici in quantità tale che, al momento dell'arresto nel novembre 1985, diciotto mesi dopo, toccano le 800.000 pagine, quantità equivalente ad un cubo cartaceo di metri 3 x 3 x 4,5.

Se grazie alle sue azioni di spionaggio sono dovute la scoperta, la cattura e l'esecuzione di numerosi agenti CIA nei paesi dell'Est (gran parte del materiale viene passato all'URSS in cambio di visti d'uscita per ebrei russi) e l'esborso di 4 miliardi di dollari per re-impostare i sistemi di sicurezza e neutralizzare i danni sulle operazioni in corso, la massima parte delle informazioni va però a beneficio della «vacca sacra», cioè di quel complesso militare-industriale israeliano che, diretto dal *Sibat* (acronimo per *Siyua Bitchoni* "assistenza alla sicurezza"), dà di che vivere ad almeno 130.000 famiglie, porta nelle casse dello stato il 40% della valuta straniera, si pone al primo posto tra le voci dell'export del paese – altro che «le spade in falci e le lance in aratri»!: fucili, pistole, mitragliatrici, munizionamento, granate, mezzi corazzati, razzi, motovedette, sistemi d'armi, uniformi e il più moderno equipaggiamento accessorio: nel 1976, oltre 650 articoli prodotti in dozzine di stabilimenti in Israele – e costituisce il mezzo primo di guadagno per militari in pensione, titolari/partecipi di ditte produttive/commerciali, e, soprattutto, il mezzo primo di condizionamento politico di decine di paesi africani e centro-americani.

Come scrivono Raviv e Melman quanto ai primi anni Sessanta: «C'erano paesi, ad esempio una

trentina di paesi africani in via di sviluppo, nei quali gli israeliani aprirono via via le ambasciate dopo avere allacciato relazioni diplomatiche e diretto diversi programmi di aiuto. Come quasi tutte le nazioni, anche Israele aveva infiltrato nelle ambasciate i suoi agenti segreti quali "diplomatici" [...] Agli occhi degli Stati africani da poco indipendenti Israele era un modello da imitare. Mentre gli USA e l'URSS apparivano superpotenze imperialiste e i paesi europei erano malfamate potenze coloniali, Israele appariva una nazione giovane, che aveva dominato il rapido processo di sviluppo che richiedevano quei tempi. I capi africani speravano che qualcosa dello spirito pionieristico di Israele, della sua iniziativa e della sua capacità si sarebbe riverberato su di loro. Oltre una dozzina di Stati africani chiamarono tecnici e istruttori israeliani per l'agricoltura, l'industria, il commercio e la difesa. Centinaia di esperti lavorarono a piani di sviluppo e presto da Israele arrivarono anche i politici. Il ministro degli Esteri Golda Meir girò il continente in lungo e in largo, il primo ministro Levi Eshkol fu ospite sempre gradito in una serie di Stati africani. Il numero dei consiglieri israeliani crebbe enormemente, e naturalmente li seguì un gran numero di agenti del Mossad. Del quale fatto i governi dei paesi africani avevano solitamente piena nozione. Israele sviluppò rapidamente un'eccellente collaborazione di *intelligence* con Kenia, Zaire, Liberia e Ghana. I servizi di spionaggio o di sicurezza di ognuno di questi paesi vennero formati o coadiuvati dagli israeliani».

A dispetto di ogni ufficiale deplorazione «antirazzista», strettissima è anche la mutua assistenza col Sudafrica dell'*apartheid*, che si presta a sperimentare per Tel Aviv: 1) il missile terra-terra *Jericho*, 2) lo *Shavit* «cometa», su di esso basato (19 settembre 1988), che porta in orbita i satelliti-spia *Ofek* «orizzonte» e *Ofek 2* (3 aprile 1990), e 3) perfino, dal settembre 1979, ordigni atomici nell'Atlantico meridionale. Subito dopo l'Africa, delegazioni diplomatiche e affaristiche vengono accolte a Singapore e Giacarta; l'Indonesia di Sukarno e Suharto, un paese di 180 milioni di anime, è il mercato più vasto per gli istruttori e la vendita di armi; con l'India vengono stretti accordi non solo commerciali, ma anche militari nei confronti del-Pakistan, in predicato di sviluppare reattori nucleari e fors'anche una «bomba islamica».

Anche Pechino è una grossa valvola di sfogo per la produttività bellica del Primo e Più Eletto Paese di Dio: dopo gli infruttuosi approcci operati nel 1954 da Ciu En-Lai con David Hacohen, ambasciatore in Birmania, i rapporti con la Cina vengono riallacciati nel 1979 da Begin attraverso Shaul Nehemiah Eisenberg (nato a Monaco di Baviera nel 1921 quale Saul, nel 1941 il Nostro è a Shanghai, donde accumula, terminato il conflitto, una fortuna provvedendo di articoli casalinghi le truppe USA in Giappone e fondando fabbriche nella Corea del Sud). Dopo la perdita del prospero mercato iraniano seguita alla caduta dello Scià, Tel Aviv trova un più che generoso acquirente nel comunista Deng Xiaoping; un consolato israeliano si apre ad Hong Kong nel 1986, un ufficio di collegamento a Pechino nel 1990.

Crollata infine l'Unione Sovietica, immediata è la penetrazione israeliana nei nuovi Stati del Caucaso e dell'Asia centrale, strategiche aree a ridosso del nemico islamico Iran; se viene particolarmente appoggiato l'Azerbaigian, che riceve il più pieno sostegno militare, missioni economiche/militari si insinuano, pronube Eisenberg, anche in Uzbekistan, Kirghizistan, Tagikistan e Turkmenistan. Anche tutti i paesi dell'Est europeo vengono investiti dall'offensiva del Pugno di Dio; come si compiace *Shalom* nell'ottobre 1996: «Alla mostra militare tenuta in Polonia il 23 settembre hanno partecipato sei imprese israeliane, *Elbit, Elisra, Tadiran, Rafael, Israel Aircraft Industries* e *Industrie TAAS*. È la terza volta che il ministero israeliano della Difesa sponsorizza la presenza ebraica alla manifestazione polacca».

Anche il massimo trafficante di armi al passaggio del secolo, il «turco-greco-franco-britannico» sir Basil Zaharoff, nato forse il 6 ottobre 1849 e battezzato greco-cattolico Zacharias Basileos Zacharoff, è ebreo. Il padre nasce a Kishinev, Bessarabia, con cognome Zohar o Sahar o Zacharios o Zacharias, la madre è la greca di Costantinopoli Elena Antoniades. Il primo figlio, illegittimo, Chaim Manelevic Sahar poi Hyman Barnett Zaharoff, gli nasce nel 1868 nella cittadina lituana di Vilkomir dalla shiksa Haje Elka Karolinski. Sir Basil si sposa nel villaggio francese di Arronville il 22 settembre 1924 con la spagnola duchessa Maria del Pilar duchessa di Villafranca; muore a Londra il 16 settembre 1933. La sua carriera di mercante d'armi inizia nel 1877 con l'inglese *Nordenfeldt*, che fonde nel 1888 con l'americana *Maxim*, coinvolge nei traffici la tedesca *Loewe-Gontard*, la francese *Schneider-Creusot*, la russa *Putiloff* e l'italiana *Terni*, e tocca l'apogeo a partire dal 1897 con la *Vickers*, «*the most British of British firms*», il cui principale azionista è l'ebreo sir Ernest Cassell, intimo di Edoardo VII, associato della *Kuhn, Loeb & Co.* e, nel 1909, fondatore della *Banca Nazionale di Turchia* (le

finanze della Sublime Porta sono all'epoca controllate anche dalla *Banca Imperiale Ottomana*, fondata nel 1863 da un sindacato anglo-francese, dal *Crédit General Ottoman*, creato nel 1868 dalla *Societé Generale de France* e dal gruppo *Paribas*, per tramite dei sefarditi banchieri costantinopolitani De Camondo). Imparzialmente – *business is business* – Zaharoff (e il suo rappresentante a Costantinopoli Alexander Helphand «Parvus») non solo si associa a due avversi schieramenti Francia-Russia e Germania, ma arma la Grecia contro la Turchia, la Turchia contro la Serbia, la Serbia contro l'Austria-Ungheria e, nel 1919, ancora la Grecia contro la Turchia. Dei maggiori azionisti della *Vickers* fanno parte, al 31 luglio 1914, 4 duchi e marchesi, 50 conti e baroni, 20 cavalieri, 3 parlamentari, 21 ufficiali e 6 giornalisti; nel corso della guerra il governo di Sua Maestà commissiona al gruppo: 4 navi da battaglia, 3 incrociatori corazzati, 54 sommergibili, 62 navi minori, 3 navi ausiliarie, 2328 cannoni navali o campali di grosso calibro, 100.000 mitragliatrici, migliaia di cannoni di calibro minore, un tonnellaggio imprecisato di corazzature e 5500 aerei.

Ma torniamo a Sella/Sellah. Mentre il Nostro sfugge alla giustizia riparando in Israele, che ne rifiuta l'estradizione e lo promuove generale comandante la base aerea di Tel Nof (al contempo Rafael Eitan, direttore dell'agenzia di spionaggio tecnologico LAKAM, viene «punito» con la promozione a capo della *Israel Chemicals*, il maggior gruppo statale israeliano), il 4 marzo 1987 Pollard viene condannato dal giudice negro Aubrey Robinson, su richiesta anche del segretario alla Difesa Caspar Weinberger, all'ergastolo senza possibilità di condoni o amnistie, mentre la moglie Anne Henderson riceve una condanna a cinque anni (verrà liberata per «motivi di salute» dopo due anni e mezzo, riparando in Israele).

Poco o nulla viene invece compiuto contro i complici, tra i quali il direttore del servizio informazioni del consolato israeliano a New York, Uri Raanan, l'avvocato Arnold Forster (di cui al cap.XXVII), l'attivista ADL Mira Lansky Boland, già compagna di studi di Pollard, e il generale israeliano Rafi Eitan, gestore dell'operazione fin dal reclutamento del Nostro (un complice di Pollard, l'ormai ottantaquattrenne Ben Amin Kadish, verrà arrestato a Washington nell'aprile 2008 con l'accusa di avere passato documenti segreti a un funzionario del consolato israeliano).

Nascono reazioni a non finire sulla stampa ebraica di tutto il mondo, che ancor oggi agita il caso, riprovando le autorità che hanno osato punire l'eletto spione... con una pena invero inusitata (peraltro, il 9 gennaio 2008, in occasione della visita di Bush jr in Israele, accolto con tutti gli onori dal premier Olmert e dallo stesso Eitan ora ministro, Pollard sbotterà: «Sono disgustato. Eitan dovrebbe stare in galera almeno fino a quando io non esco, se non di più. Ha fatto di tutto per lasciarmi in prigione e ha detto di rimpiangere di non avermi ammazzato, quando ha avuto l'opportunità di farlo»). Malgrado i rabbiosi attacchi, anche da parte di federazioni rabbiniche, nell'aprile 1992 l'appello conferma la condanna con due voti contro uno: mentre i due voti contrari sono, singolarmente, quelli dei giudici ebrei Laurence Silberman e Ruth Bader Ginsburg, quello favorevole è del goy Stephen Williams. Al contempo Bush blocca il prestito di dieci miliardi a Israele, portando alla sconfitta elettorale Shamir in favore del più «moderato» Rabin (al quale sblocca i fondi, senza peraltro impegnarlo a non utilizzarli per impiantare altre colonie).

• In coda al caso Pollard non possiamo poi tralasciare i casi Katz e Franklin. Provvisto di doppia cittadinanza, americana e israeliana, Harold (o Howard) Katz, tesoriere del gruppo spionistico, rifugiatosi in Israele dopo l'arresto di Pollard, viene invitato dal Dipartimento della Giustizia a portarsi negli USA per rendere testimonianza. Esistono infatti indizi che Pollard abbia fotografato i documenti segreti nel suo appartamento, prima di riportarli negli archivi. Non solo Katz rifiuta di muoversi dalla Terra Promessa, ma vano risulta ogni tentativo di indurre il governo israeliano ad spingerlo a compiere il proprio dovere verso la «patria» d'oltreoceano. Meno fortunato è invece Larry Franklin, funzionario-chiave del Pentagono, arrestato nel 2004 con l'accusa di avere passato a un diplomatico israeliano informazioni riservate sulla politica americana verso l'Iran con l'aiuto di due alti funzionari AIPAC, Steven Rosen e Keith Weissman, debitamente processato e condannato a dodici anni di carcere mentre dopo tre anni i due AIPAC sono ancora a piede libero.

• Chiude il sestetto Joseph Sitruk, nato nel 1944 a Tunisi. Direttore a soli ventiquattro anni della scuola Maïmonid di Boulogne, responsabile della formazione dei quadri degli *Eclaireurs Israélites* di Francia, aiuto di Max Warshawski (Gran Rabbino della comunità ebraica del Basso-Reno), Sitruk è nel 1975 il successore di Israël Salzer a Gran Rabbino di Marsiglia e, dal 1988, successore di Samuel Sirat a Gran Rabbino di Francia. Ebreo ortodosso e istigatore delle «reazioni» che dopo l'insulto «antisemita» di Carpentras 10 maggio 1990 – provocazione usata come

instrumentum regni – hanno portato alla liberticida legge Fabius-Gayssot del 13 luglio, è strettamente legato a Israele. L'8 luglio 1990, cinque giorni avanti la pubblicazione della legge sul *Journal Officiel*, il Nostro si trova in Terra Promessa, ove non esita a dichiarare al primo ministro Shamir, sollevando un vespaio di polemiche, che «ogni ebreo francese è un rappresentante di Israele [...] Siate certo che ogni ebreo francese è un difensore di tutto ciò che voi difendete».

C'è da stupirsi della posizione dell'illustre «francese»? Per nulla. Del resto anche il suo parigrado cattolico, il già incontrato Jean-Marie *né* Aaron Lustiger (battezzato quattordicenne il 15 agosto 1940), dichiara a *France Soir*, nel novembre 1983: «Io sono ebreo. Per me, le due religioni non sono che una e io non ho mai tradito quella dei miei antenati», ribadendo, nel febbraio 1989: «Mi sono sempre considerato ebreo. Sono nato ebreo e lo resterò, anche se ciò è inaccettabile per molti». Tre anni dopo l'illustre convertito (il nonno fu rabbino in Polonia, il padre socialista rivoluzionario, il cugino Arno resse per lustri la comunità ebraica di Francoforte) si compiace con Yehuda Lancry, ambasciatore israeliano a Parigi: «Sapete, ci sono in Francia due grandi rabbini, uno sefardita, Joseph Sitruk, ed uno askenazita, il sottoscritto».

Nominato presidente del primo sinodo dei vescovi europei da Giovanni Paolo II, del mondialista Lustiger i posteri ricorderanno: 1) la ferocia politica sempre usata contro il *Front National*; 2) l'appello contro il «razzismo» promosso dalla *Ligue Contre le Racisme et l'Antisémitisme* e sottoscritto nel novembre 1985 coi capi della Chiesa protestante, col Consiglio Rabbinico, con gli islamici della moschea di Parigi, coi Maestri Venerabili di quattro Obbedienze massoniche e con varie organizzazioni attive nella difesa dei «diritti umani»; 3) la proposta di beatificazione, avanzata nell'ottobre 1987 dopo l'esecuzione, di tale Jacques Fesch, condannato nel febbraio 1954 per rapina e omicidio, che in carcere ha «scoperto la fede», suscitando l'«ammirazione» di detenuti e secondini («un santo», è la definizione, mentre, quanto all'esecuzione, lo scrittore cattolico Julien Green parla di «martirio»); 4) il rifiuto di concedere, nel gennaio 1993, la cattedrale di Notre Dame per una messa in bicentennale suffragio del ghigliottinato cattolico Luigi XVI; 5) malgrado ogni sua professione di ebraicità, la vigorosa tirata di orecchie da parte di Israel Meir Lau, che in un convegno tenutosi a Gerusalemme nell'aprile 1995 su «dov'era Dio mentre sei milioni di ebrei morivano nelle camere a gas», si scaglia contro l'apostata e il Vaticano: «Lustiger scelse uno dei momenti più difficili della nostra storia per disertare dal suo popolo. La sua conversione rappresenta la versione spirituale della Soluzione Finale voluta dai nazisti. Perché mai dovremmo ascoltarlo? Invece di parlare del silenzio di Dio, dovremmo approfondire quelli di Pio XII»; poco ricettivi anche Yosef Burg, direttore di *Yad Vashem*: «Non vogliamo che Lustiger assista alle commemorazioni dello sterminio», e il rabbino-deputato Moshe Feldman: «Chi attraversa il confine della conversione non ha più nulla a che vedere con noi». Come sempre, lagnose le reazioni per bocca della Nunziatura Apostolica in Terra Santa: «Ci spiace che in Israele non siano ancora in grado di fare i conti con la realtà storica. E, soprattutto, che non venga rispettato l'iter spirituale di Lustiger».

• Tornando al concetto di doppia cittadinanza, illuminante, quanto alla comodità dell'istituto, è infatti il caso di Samuel «Samy» Flatto-Sharon (nato Salomon Szyjewicz/Szyjewiez/Szypervicz a Lodz nel 1930 da Joseph Flatto ed Esthéra Szyjewicz, residente in Israele a Savyon e marito della «francese» Annette Assouline), biscittadino francese e israeliano. Amico del Presidente del Dahomey, quando a questi riesce di ottenere dalla Banca Mondiale un prestito di dieci milioni di dollari, anche il Nostro ne intasca una fetta. Dotato di un passaporto diplomatico del paese africano, si sposta quindi a Parigi, attratto dal mercato immobiliare. Attraverso una settantina di società fantasma e malgrado una decina di condanne riportate per reati minori, riesce a truffare migliaia di piccoli risparmiatori inviando il ricavato in Svizzera alla *Banque pour le Commerce Suisse-Israel*, donde i fondi tornano in Francia o passano in Israele. Nel 1972, l'apertura di un'inchiesta risveglia in lui un urgente bisogno di visitare la Terra Promessa: evita così una condanna a quindici anni e un processo intentato, per duecento milioni di dollari, dagli investitori truffati.

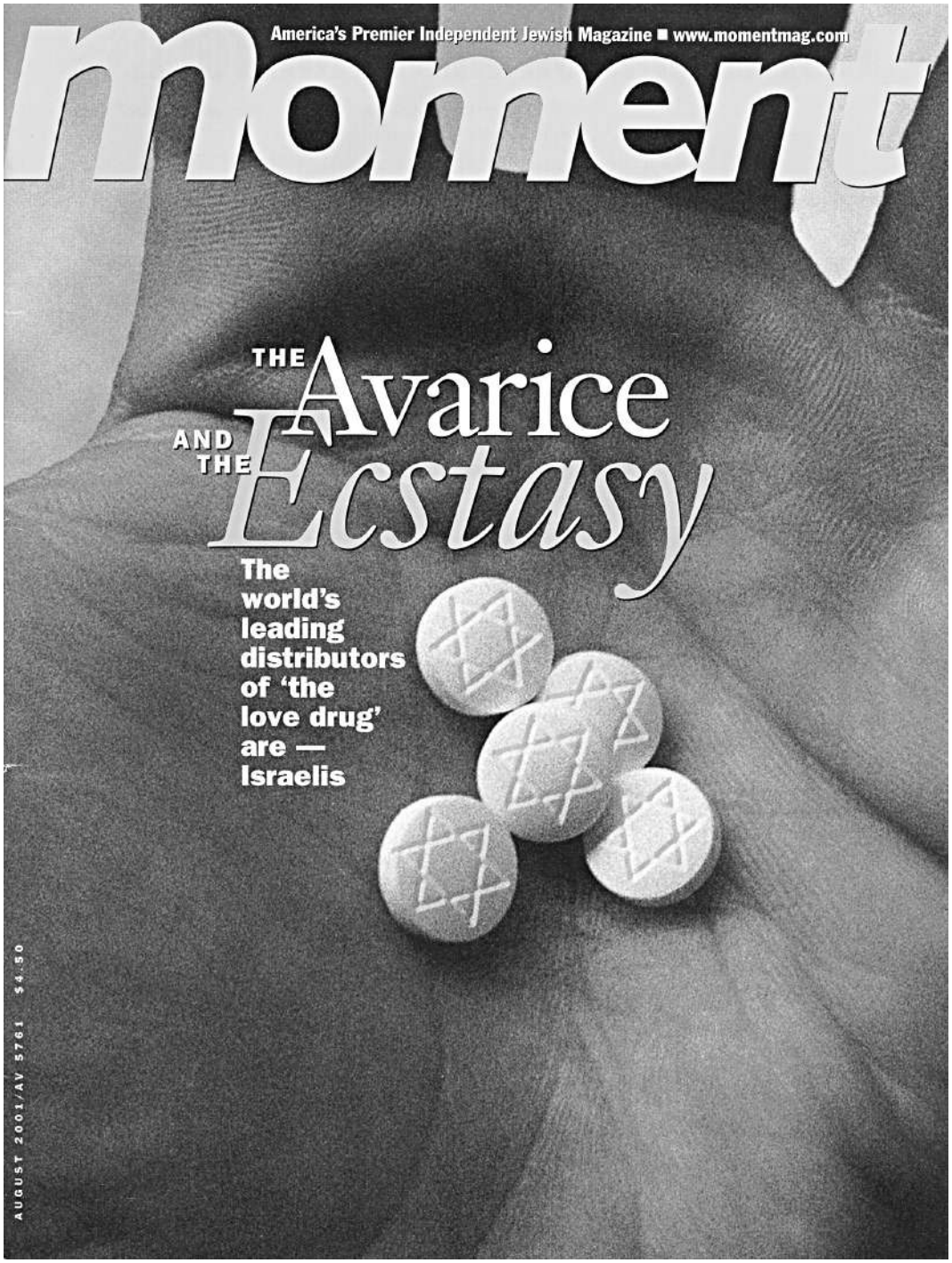
Come Meyer Lansky nel 1971, nel luglio 1973 Flatto-Sharon, accusando la Francia di «*manoeuvre antisémite*», invoca la cittadinanza in qualità di ebreo «rimandato a casa» (ma nell'ottobre tenta di chiudere il caso attraverso Jacques Chirac, ministro delle Finanze e poi primo ministro, versando al fisco francese dieci milioni di dollari, oltre ad un altro mezzo milione finito nelle personali tasche di Chirac). Diversamente da quella di Lansky, squalificato dalla troppo scoperta, cinquantennale attività criminale (la domanda viene respinta nel settembre 1972 su pressione di Nixon), la richiesta di «Samy» viene accolta... come quella di Joseph Stacher, venuto a tirare le cuoia nella Terra Promessa dopo una vita trascorsa negli States imbracciando il mitra.

Quando il governo francese, dopo una condanna in contumacia a dieci anni per frode fiscale, avvia i procedimenti di estradizione, Begin, leader del partito Herut, gli offre l'immunità in cambio di un sostegno finanziario elettorale. In tal modo nel 1977 è lo stesso Flatto-Sharon, già intimo del ministro delle Finanze israeliano Pinhas Sapir e creatore del minuscolo partito Lista per il Progresso e la Pace, a sedere alla Knesset, a promuovere una legge che proibisce l'estradizione degli ebrei e a promettere di porre il suo genio finanziario al servizio di Israele per risolverne i pressanti problemi finanziari. Nel 1982, dopo che le bombe e i missili israeliani hanno ridotto Beirut in macerie, il buon Samuel ricompare in Libano, occupato a promuovere la creazione di una banca che gestisca il commercio tra la «patria» e la martoriata nazione. Inizia però il declino delle sue fortune (visibili). Ritenuto colpevole di frodi elettorali nel 1983, non rieletto né nel 1981 né nel 1984, il Nostro si ritrova pure italica vittima del Caso Ambrosiano, avendo partecipato (attraverso Luigi Cavallo, editore di una rivista usa a rivelazioni politicamente dannose e confidente dei servizi segreti) alla campagna intimidatoria contro Roberto Calvi al fine di ottenere l'esborso di gravosi pagamenti in favore di Michele Sindona.

Collegato coi *nazi-hunter* coniugi Klarsfeld, Flatto si lancia in mirabolanti progetti: un'operazione internazionale per portare in «patria» tutti gli ebrei; la creazione di un Congresso Mondiale degli Ebrei Oppressi; l'invio di commando in Francia per proteggere le sinagoghe; l'istituzione di gruppi «speciali», formati di figli di vittime del «nazismo», per eliminare Waldheim e tutti coloro che, svolgendo una politica antiebraica, siano giudicati pericolosi. Arrestato il 27 ottobre 1985 dalla polizia italiana, l'ex deputato viene in breve rilasciato su cauzione di quattro miseri milioni di lire e, con l'aiuto di confratelli «italiani», trasferito in Israele (che riguadagna il 14 aprile 1986) dove, sulla base della legge che egli stesso ha fatto approvare, può vivere al riparo dei fulmini di ogni tribunale goyish. La condanna, inflittagli il 10 gennaio 1991 dal tribunale di Tel Aviv, a risarcire con 185 milioni di franchi le vittime è semplicemente ridicola: il frutto degli imbrogli ammonta a dieci volte tanto.

A differenza che per Flatto-Sharon, a fine 1996 un mandato d'arresto spiccato tempestivamente – prima cioè dell'involo in Terra Promessa – contro il finanziere Joël Herzog, evita al governo francese il lavorìo estradatorio. Arrestato per corruzione in concorso col sindaco massone di Cannes Michel Mouillot, l'attivo Joël, figlio del sesto presidente israeliano Chaim Herzog, nel 1984 era già stato arrestato col cognato David *Gaon* per falso in bilancio riguardante l'israeliana *Banca del Nordamerica*; i due erano stati condannati a un'ammenda di 25 milioni di dollari. L'avvocato Itzhak Herzog, fratello di Joël è nel 1996 uno dei massimi giuristi del Partito Laburista Israeliano. Una nota quanto a Chaim Viviam Herzog, morto il 16 aprile 1997 «di crepacuore. Non ha retto al dolore per il figlio, uomo d'affari, che è stato di recente imprigionato in Svizzera per uno scandalo finanziario» (così *Panorama*, 1° maggio 1997): nasce in Irlanda quale discendente di una dinastia rabbinica (il padre Itzhak è caporabbi prima d'Irlanda poi d'Israele), ufficiale britannico, direttore dello spionaggio haganahico, ambasciatore all'ONU, deputato laburista, presidente dal 1983 al 1993, nel 1986 graziatore degli uomini dello Shin Bet che hanno assassinato a freddo alcuni guerriglieri palestinesi catturati durante il sequestro di un autobus, nel 1988 invocante il bavaglio alla stampa troppo «indiscreta» sulla Prima Intifada.

• Un episodio similare vede coinvolto nel settembre 1986 il «francese» William Nakache. Malvivente accusato di avere assassinato il 22 febbraio 1983, con l'aiuto di un goy, Abdellali Kahhar, un concorrente arabo nella guerra che oppone i due per il controllo dei *nights* e dei bordelli di Besançon, Nakache fugge in Terra Promessa, ove risiede parte della sua famiglia, cambia nome e cancella ogni traccia, finché viene arrestato nel marzo 1985 per rapina a mano armata. Identificato, la Francia ne richiede l'estradizione che, pur concessa nel settembre 1986 dai tribunali, viene tuttavia ostacolata da un'aspra campagna di stampa condotta dall'estrema destra. In un primo tempo si sostiene non essere ammissibile l'estradizione ai goyim di un ebreo solo perché ha ucciso un arabo; in seguito Nakache diviene un eroe nazionale, in lotta contro il «razzismo» che assedia la Comunità di Besançon, e gli viene creato un fittizio passato di militante ebraico; in un terzo tempo si ripiega sul fatto che non era sua intenzione uccidere, bensì solo intimidire un caporione «antisemita» che non solo terrorizzava la città ma che aveva fatto un gesto sospetto verso la tasca, tentando di estrarre un'arma. Dopo che per un anno Shamir rifiuta l'estradizione cassando i giudici israeliani e sfidando i magistrati francesi, la gravità dello scandalo muove a decisa protesta numerosi deputati israeliani, che riescono a fare estradare il delinquente nel dicembre 1987.



Copertina di *Moment - America's Premier Independent Jewish Magazine*, agosto 2001: «L'avidità e l'ecstasy – I primi distributori mondiali della "droga dell'amore" sono... israeliani». Titolo dell'articolo di Samuel M. Katz, p.50: «L'altro export di Israele – A lungo Israele è stato conosciuto per i suoi salutari pompelmi e per i suoi sandali in cuoio. Oggi gli israeliani detengono, praticamente, il monopolio effettivo [*the virtual monopoly*] del traffico mondiale dell'ecstasy». Già sul numero di settembre i redattori del mensile devono fronteggiare l'indignazione di numerosi lettori che li accusano di favorire, con tali articoli, l'«antisemitismo».

• Un altro episodio nella primavera 1993 ha protagonista Joseph Prushinowski, un truffatore che ha alleggerito di 200 milioni di sterline banche inglesi, europee ed americane, suscitando scandalo perfino nella comunità ebraica statunitense e in Israele. Il Nostro mantiene stretti rapporti con Abraham Low, rabbino a Los Angeles, arrestato nel febbraio con l'accusa di truffa bancaria e riciclaggio dopo essersi vantato, davanti a un incognito agente FBI, di ricavare dal narcotraffico un milione di dollari la settimana. Il denaro è transitato attraverso una rete di compiacenti commercianti in preziosi e perfino organizzazioni di beneficenza ebraiche. Risultati? Mentre le domande di estradizione avanzate dalle autorità inglesi e americane sono respinte da Israele, Prushinowski vive in Terra Promessa sotto il *nom de plume* di Weiss.

Ben diversa è però la questione quando i truffati, pur ad opera di confratelli, siano israeliani. Così ci relaziona Giuseppe Guastella: «Molti in Israele si augurano che resti in galera trent'anni, secondo lui sono parecchi quelli che lo vogliono morto. Accusato della bancarotta da 70 milioni di dollari della *Heftsiba* [la maggiore impresa di costruzioni], il costruttore israeliano Boaz Yona, 47 anni, è in carcere a Verona dal 30 agosto [2007], quando fu arrestato in fuga a Castelnuovo del Garda. Avrebbe truffato centinaia di persone per case mai costruite nei territori occupati in Cisgiordania. "Sono vittima delle banche e del cambio di politica del governo. Israele mi ha tradito", dichiara rispondendo a un'intervista tramite il legale, l'avvocato Daniela Dawan». Fuggito in Romania, dove ha trasferito milioni di dollari, Yona si sposta poi in Italia in quanto, s'indigna e frascheggia, «"dovevo riunire la famiglia in un luogo protetto. Sono partito per l'Italia e loro mi hanno raggiunto. Qui abbiamo degli amici" [...] L'imprenditore spera di non essere estradato: "Farò di tutto per non tornare in un Paese che mi ha tradito, che ha attivato l'Interpol come fossi un terrorista infangando il mio onore, il nome della mia famiglia e facendo di me un criminale [...] Non posso restituire i soldi e questo mette seriamente in pericolo me e la mia famiglia. Non ho futuro. Dopo le diffamazioni dei media, i clienti sono inferociti, forse a ragione, e non ho dubbi che si vogliano vendicare di me e della mia famiglia. Anche i carcerieri mi mangeranno. Meglio morire che tornare in Israele [...] Non sono mai stato in prigione. Sto in cella 23 ore, scrivo, leggo e soffro e prendo farmaci. È naturale che qui ci siano criminali, ma non capisco che cosa ci stia a fare io».

• Sempre per traffico di stupefacenti, il 3 ottobre 1994 il mondo viene a sapere che sono stati arrestati, in Israele e in Olanda, tre esponenti degli ortodossi *Natvorna* (con sede nell'ultraortodosso quartiere Bene Brak a Tel Aviv): Mordechai Hirsch, cognato del caporabbi Issacar Rosenbaum, Aharon Einhorn, finanziatore, e Yitzhak Taub, collaboratore di Rosenbaum. Malgrado il rabbino Mordechai Gherlitz cerchi di parare il colpo affermando che a un ebreo è proibito partecipare, anche solo come finanziatore, allo spaccio di droga («La Torah ci vieta in modo tassativo di provocare degrado nel mondo creato dal Signore»), il terzetto viene accusato di avere impiantato ad Amsterdam una fabbrica di *ecstasy* (MDMA metilendiossimetamfetamina, uno psicoattivo misto di amfetamine e allucinogeni, il più spesso mescalina, ri-sintetizzato nel 1976 dal biochimico Alexander «Sasha» Shulgin, creatore di duecento composti psichedelici) capace di produrre dodici milioni di pillole al giorno (costo di produzione per pasticca, soprattutto in laboratori belgi e olandesi: 15-25 centesimi di dollaro, ceduta ai grossisti per 2 dollari e ai distributori per 10-15, indi spacciata in discoteche e colleges per 25-40 dollari). Per la «fattoria dei pomodori» (tale il nome in codice del narcolaboratorio, progettato per essere il più grande del mondo) sono state ingaggiate in Israele due «cavie umane», al fine di testare di volta in volta la qualità e gli effetti delle pillole.

• Ed è in Olanda – il paese maggior produttore, responsabile dell'80% delle forniture sul mercato mondiale – che il 22 aprile 2004 la polizia aeroportuale di Schiphol, messa in sospetto dal comportamento dell'ex ministro israeliano dell'Energia Gonen Segev, che cerca di evitare una perquisizione del bagaglio mostrando un passaporto diplomatico scaduto, fa scoppiare un secondo caso. Alle mosse dei poliziotti, Segev rinchiude ratto in un armadio di sicurezza la valigia, contenente 25.000 tavolette di *ecstasy* nascoste in scatole di cioccolatini, e vola ratto in Israele. Ivi sbarcato, viene in un primo momento arrestato, indi posto a piede libero e mai estradato.

• Sempre sul narcotraffico, lapidario in cinque righine, il 23 maggio 2001, il quotidiano *Libero*: «Gli Stati Uniti lo avevano braccato in tutto il mondo, ma Oded Tuito era sempre riuscito a scappare. Ora il più grande spacciatore di *ecstasy* mondiale, di nazionalità israeliana, è stato arrestato a Barcellona» (come afferma Maurizio Blondet XXIV, compratore alla fonte delle pasticche *ecstasy* a 50 cents, il Nostro le rivende a 28 dollari, esigendo inoltre che su di esse «fosse stampi-

gliata la stella di Davide: un patriota, a modo suo»; accaparratasi nel 2000 l'intera produzione olandese, è il responsabile dell'80% delle forniture sul mercato mondiale; estradato negli USA e il 27 giugno 2001 condannato a 17 anni, muore per «crisi cardiaca» il 20 giugno 2004).

• Pressoché negli stessi giorni, riporta *The Truth At Last* n.429, vengono rilasciati dietro cauzione – pagata dalle congregazioni brooklyniane *Eitz Chaim* e *Bobover Yeshiva* – i rabbini ortodossi Mahir Reiss, quarantasettenne, e Bernard Grunfeld, sessantasettenne, arrestati con dieci confratelli per riciclaggio di 750.000 dollari del narcotraffico colombiano; arrestato per complotto e frode fiscale è Peter Hoffman, rilasciato dietro cauzione di un milione di dollari; uno dei suoi soci, Abraham Taub, ripulisce 19 milioni di narcodollari attraverso un rabbino, sempre ortodosso; e sempre ortodossi sono Rabbi Paul Chernick e Rabbi Naiman, condannati a 33 mesi e 30.000 dollari per avere sottratto mezzo milione di dollari al COJO *Council of Jewish Organizations*.

• Pesante anche l'articolo stilato da Samuel M. Katz per *Moment -America's Premier Independent Jewish Magazine* agosto 2001. Se già la copertina nulla nasconde, presentando una mano che mostra cinque pasticche di droga marchiate con la Stella di Davide, preannunciando «L'avidità e l'*ecstasy* - I primi distributori mondiali della "droga dell'amore" sono... israeliani», altrettanto deciso è il titolo a p.50: «L'altro export di Israele - A lungo Israele è stato conosciuto per i suoi salutari pompelmi e per i suoi sandali in cuoio. Oggi gli israeliani hanno, praticamente, il monopolio del traffico mondiale di *ecstasy*». Certamente, anche Israele è ormai «un paese ricco, consumatore di droghe», un paese che annovera 300.000 consumatori occasionali e 20.000 drogati pesanti (*nulla questio*: negli USA i drogati pesanti sono quindici milioni). Certamente, nel solo 2000 la polizia vi ha confiscato 270.000 compresse di *ecstasy*, più di 80 chili di eroina, 8885 chili di maijuana e 8000 francobolli all'LSD. Certamente, l'*UN Office for Drug Control and Crime Prevention* riporta che il 75% di tutti i crimini commessi in Tierra Prometida è compiuto da drogati, e che il traffico di droga ha ormai stabilito solide connessioni oltre i confini col Libano, l'Egitto e la Giordania. E tuttavia fa sempre effetto leggere che Israele «non è più solo una nazione di consumatori, ma è divenuto una potenza del narcotraffico come la Colombia, la Thailandia e il Pakistan», che i maggiori narcotrafficanti sono «russi», che da anni la criminalità organizzata israeliana ha «*a virtual monopoly on global distribution of Ecstasy*», che Anversa è punto di smistamento di diamanti rubati e «girati» in ogni paese passando per Bruxelles ed Amsterdam, e che a New York la polizia ha arrestato decine di trafficanti e spacciatori ebrei dotati di lussuose automobili.

Oltre al detto Tuito, tra le decine di benefattori dei goyim in ogni parte del globo segnaliamo i suoi luogotenenti Michel Elkaiam e Simon Itach, anch'essi israeliani e arrestati, qualche dopo il loro boss, a Barcellona; Ilan Zarger, narcotrafficante basato su Brooklyn, Igal Malka, Yariv Azulay, Oshi Ganschrski, Eyal Levy, Robert Levy e Oshri Amar, basati su Queens; Yaniv Yona; gli israeliani Uzi Gutman e Yosef Raphaelovitz, arrestati ad Amburgo nel novembre 2001; sempre in Israele, il padrino Assi ed Ereza Abutbul, a braccetto coi capimafia Zeev «*the Fat Man*» Rosenstein e i fratelli Ohana, rivali delle famiglie Abergil ed Alperon; El Al Yoram, il «re dell'*ecstasy*», inondatore di Las Vegas, che lascia nel 2004 per fuggire in Uruguay donde, arrestato, nel 2005 fugge per essere ricatturato nel dicembre 2006 in Brasile; Sean Erez in Olanda, Tamer Adel Ibrahim; David Biton in Giappone; Shimon Levita a New York; Gabriel Ben Harosh e Hai Waknin a Las Vegas; Jacob Orgad in Texas, Florida, California e Parigi; Zwi Haim Harris, Yigal Dobakarov, Michel Brenman, Allen Agureyev e Lior Hajaj, arrestati a New York nell'ottobre 2002; Lawrence Weinmann e il suo braccio destro Neil Smilen, arrestati un mese dopo sempre nella Grande Mela, rivenditori ad Alan Chernick, Stewart e Fred Cohen e Craig Ira Yusem, basati su Miami.

Due anni dopo *Moment*, Nathan Guttman conferma, su *Ha'aretz* del 6 aprile 2003: «Israele è la piattaforma del traffico mondiale di *ecstasy*, secondo un documento pubblicato dal Dipartimento di Stato americano. In questi ultimi anni il crimine organizzato in Israele, in collegamento con organizzazioni criminali in Russia, ha preso il controllo della distribuzione della droga in Europa, secondo un rapporto ufficiale. Questo documento rileva che i gruppi criminali israeliani detengono il controllo del traffico di *ecstasy* in Nordamerica. Nell'anno 2000, l'80% dell'*ecstasy* venduta negli Stati Uniti era giunta dall'Olanda, il più grosso centro di produzione. Il Dipartimento di Stato è convinto che organizzazioni israeliane sono collegate con i laboratori in Olanda e con i responsabili della distribuzione mondiale» (già il 23 maggio 2001 l'*Associated Press* aveva diffuso la notizia che il sindacato del crimine israeliano era la prima fonte del traffico di *ecstasy* negli States)..

• Altre informazioni ci vengono da Maurizio Rotaris, tratte dal sito antiproibizionista **aduc.it**, del quale diamo solo tre esempi, sulla ventina riportati:

1. 2 dicembre 2001, ore 20.49.08. Titolo: *Israele - Kosher Nostra e l'ecstasy olandese*. «Il crimine organizzato israeliano, conosciuto come Kosher Nostra, è in espansione dopo aver intrappolato l'industria olandese di *ecstasy*. L'Olanda è il più grande produttore di *ecstasy* ma, come fanno sapere gli investigatori criminali, Israele è diventato il più grande affarista internazionale di droga. Eliyakim E., che è stato arrestato in Olanda l'ultima settimana, è un tipico rappresentante di *broker* dell'*ecstasy* che vengono da Israele. Sospettato di organizzare un vasto trasporto di droghe sintetiche verso l'Australia e gli USA, Eliyakim E. ha anche a che fare con reati di droga in Francia: venuto dall'Olanda tre anni fa, vi ha cominciato la carriera fungendo da supporto per Israele».

2. 22 luglio 2002, ore 18.04.48. Titolo: *USA. Il mercato dell'ecstasy in mano alla mafia israeliana*. «Pari al boom della cocaina negli anni Ottanta, la crescita del mercato dell'*ecstasy* preoccupa le autorità statunitensi. La Florida è la strada d'ingresso delle pasticche, come lo è per la cocaina colombiana. Una pasticca in media viene rivenduta a 18 dollari, e stimando che annualmente il traffico ammonta a circa 150 milioni di pasticche, il conto è facilmente fatto: l'affare dell'*ecstasy* negli USA rappresenta un mercato di più di 2700 milioni di dollari. Le autorità statunitensi segnalano che è la mafia israeliana il maggior gruppo che controlla il traffico di *ecstasy*, anche se altre organizzazioni di trafficanti colombiani e dominicani stanno cercando di penetrare il mercato. Un'indagine congiunta della DEA e dei Servizi Doganali realizzata nel 1999 aveva rilevato che le organizzazioni criminali originarie di Israele utilizzavano giovani ebrei ortodossi per introdurre la droga nel Paese, ritenendo che i loro abiti religiosi e la loro fama di estremo rigore li rendessero meno sospetti nel momento in cui oltrepassavano la dogana. Un esperto della polizia israeliana, Yifat Steinberg, conferma che gli israeliani sono stati i primi ad intuire il potenziale di questo mercato. "Si sono posizionati in un mercato vuoto. Sono stati i primi a capire l'enorme potenziale di guadagno sull'*ecstasy*", precisa Steinberg. La polizia ritiene che la mafia israeliana abbia anche stretto accordi con l'equivalente russa [*rectius*: «russa»!] e con le vecchie famiglie italiane di New York come i Gambino o i Gotti [per inciso, come già detto, il superpadrino John Gotti jr è dotata di moglie ebrea]. Ma il mercato è solo di distribuzione; infatti, salvo eccezioni, non esistono fabbriche di *ecstasy* all'interno degli USA».

3. 7 aprile 2003, ore 23.27.38. Titolo: *Israele. Al centro del traffico dell'ecstasy*. «Israele è al centro di un grosso traffico di *ecstasy*. Si tratta di un giro internazionale, documentato da un rapporto pubblicato dal Dipartimento di Stato degli USA. Negli ultimi anni, la criminalità organizzata in Israele, spesso legata a quella russa [come sopra: meglio «russa»!], è arrivata a controllare la distribuzione di droga fino in Europa. Questo è quanto riporta il *Bureau for Internationaòl Narcotics and Law Enforcement Affairs*. Gli israeliani riescono inoltre a rifornire di ecstasy pure il mercato nordamericano. Durante il 2000, l'80% dell'*ecstasy* sequestrata in Nord America proveniva dall'Olanda, ma con alta responsabilità delle organizzazioni israeliane».

• Un altro episodio concerne, in Terra Rieducata, il «re dei bordelli» Hersch Beker. Il quarantacinquenne «russo», installatosi a Francoforte sul Meno (l'americanizzata metropoli dalla massonica *skyline*, nota come *Mainhattan*, o anche *Krankfurt*, ove se l'origine del primo termine è facilmente intuibile, per il secondo il lettore ricorra all'aggettivo *krank*, «malato»; quanto al massonismo, consideri anche solo l'architettura del *Messeturm*, la torre fieristica che innalza a dominio, a 256,5 metri dal suolo, una piramide a tre stadi) nel primo dopoguerra col fratello Chaim, viene incarcerato per frode, costituzione di banda criminale, organizzazione di gioco illegale ed evasione fiscale. Mentre si trova in detenzione istruttoria, nell'aprile 1990 lamenta malesseri tali da comportare un ricovero; trasferito d'urgenza all'ospedale di Höchst, non mette tuttavia piede neppure in pronto soccorso: sceso dall'ambulanza, balza su un'auto rombante e fugge in Svizzera. Da qui, s'imbarca su un aereo in attesa, vola a Tel Aviv, bacia il Sacro Suolo e stanzieggia all'Hilton Hotel. Seguito con vigile occhio dalla Terra Promessa il continuo fiorire dei suoi traffici tedeschi, nell'aprile 1994, nostalgico del vecchio *milieu*, rientra trionfante in Germania. Il Tribunale Regionale di Francoforte non solo infatti non lo incrimina per l'evasione di quattro anni prima, ma ne sospende l'ordine di cattura dietro cauzione di due milioni di marchi (due miliardi di lire). Nel frattempo, poiché *pecunia non olet*, i bonniani accettano un congruo anticipo sui quaranta milioni di marchi di tasse evase.

• Tre anni dopo è la volta del sessantenne avvocato Yitzhak Goldfine: dopo essere stato condannato dalla Pretura di Amburgo nel luglio 1996 per truffa in titoli, nel giugno seguente viene ricondannato in appello dal Landgericht di Amburgo, peraltro a soli 6000 miseri marchi (lo stesso tribunale lo aveva condannato a 5000 marchi nel novembre, ma il Nostro aveva preferito riparare discretamente in Terra Promessa).

• Segue Marc David Rich Wang, più noto col semplificato nome Marc Rich, secondo la Sterling «il più famigerato truffatore della storia americana». Nato nel 1934 ad Anversa e riparato coi genitori negli USA nel 1940, il Nostro abbandona il Paese di Dio nel 1985 per evitare 325 anni di carcere per 65 capi d'accusa fra estorsione, frode postale e telegrafica, evasione fiscale su 150 milioni di dollari e commercio col nemico (per la precisione: nel 1979, con l'Iran, durante la crisi degli ostaggi), vedendosi porre sul capo dall'FBI una taglia di 750.000 dollari. Problemi? Per nulla, poiché, fatto svizzero, Rich non è estradabile e, fornito anche di passaporti svizzero, belga, spagnolo e israeliano, gira il mondo a piacimento. Attivo da decenni nel *business* del petrolio, l'eletto opera inoltre dal 1983 in URSS donde, socio del russo Artjom Tarasov dell'*Istok*, esporta nel 1990 in Europa 4,5 milioni di tonnellate di greggio, guadagnando mezzo miliardo di dollari.

A capo della seconda fra le più grandi società commerciali di materie prime del mondo, con cinque milioni di tonnellate annue di grano Rich diviene il primo fornitore di cereali della Russia, nonché il massimo esportatore di minerali (i quattro quinti dell'alluminio, i nove decimi dello zinco, grandi quantità di nickel, ferro, carbone, rame e molibdeno). Nel 1993 il suo volume d'affari nell'ex URSS – è intimo socio non solo del super-oligarca Mikhail Fridman del gruppo *Alfa*, il conglomerato che spazia dal credito con *Alfa Bank* al petrolio e all'alluminio, ma anche del presidente del Kazakistan Nursultan Nazarbaev – sale a tre miliardi di dollari, mentre le sue società petrolifere sono diventate tre. L'inciampo avviene nel 1992, quando un mandato d'arresto Interpol lo costringe a lasciare ai 150 assistenti la gestione degli affari e a ritirarsi nella tranquillità di un castello della svizzera Zug, al riparo da Interpol e FBI.

L'ultimo capitolo sul sessantacinquenne Rich, il cui patrimonio a fine 2000 è ufficialmente – cioè riduttivamente – valutato «almeno» due miliardi di franchi svizzeri, 2500 miliardi di lire, lo scrive, il giorno prima di passare la Casa Bianca a George Bush jr, il *shabbos goy* Clinton. Il 19 gennaio 2001, infatti, il Superfantoccio lo include – malgrado il parere contrario dei magistrati e il disappunto del sindaco di New York Rudolph Giuliani, già procuratore investito del caso – col suo braccio destro e *confrère* Pincus Green (e quattro rabbini ultra-ortodossi della setta Skverer, condannati per avere speso illegalmente undici milioni di dollari federali destinati a una scuola inesistente), tra le 140 persone investite della grazia presidenziale.

Non pensi male, il lettore, a sapere – così Robert O'Harrow e James Grimaldi sull'*International Herald Tribune* del 25 gennaio 2001 – che Denise Eisemberg, l'ex moglie di Rich (ed ex amante dello Slick), aveva donato «*more than $ 1 million*, oltre un milione» di dollari, affiancando la consorella e *fund-raiser* Beth Dozoretz (dotata di figlia cui è padrino lo Slick) nel raccoglierne altri 250.000 per il Partito Democratico e versandone altri 10.000 allo speciale fondo per la difesa del Presidente (più altri 7000 a Hillary e 450.000 per l'erigenda biblioteca slickiana in Arkansas).

Tra gli altri *supporter* per la grazia: l'onnipresente direttore nazionale ADL Abe Foxman, l'ex primo ministro israeliano Shimon Peres, lo *speaker* knessetico Avraham Burg, il ministro degli Esteri Shlomo Ben-Ami, l'ex ambasciatore a Washington Itamar Rabinovich, l'ex sindaco di Gerusalemme Teddy Kollek, il sindaco in carica Ehud Olmert, il primo ministro Ehud Barak, l'ex capo del Mossad Shabtai Shavit, l'ex agente mossadico e capo della *March Rich Foundation* in Israele Avner Azulay (nel febbraio 2000 incontra a Parigi Abe Foxman, versandogli 100.000 dollari per l'interessamento clintonico pro-Rich), l'ex direttrice dell'*Hadassah* Marlene Post, una mezza dozzina di direttori di ospedali israeliani, eminenti rabbini tra i quali Shlomo Riskin, l'oloteologo presidente dell'*US Holocaust Memorial Council* Irving «Yitz» Greenberg ed il caporabbi di Francia.

Quanto ai quattro rabbini di New Square – Kalmen Stern, David Goldstein, Benjamin Berger e Jacob Elbaum – si consideri, scrive Mariuccia Chiantaretto, il plebiscito di quel sobborgo all'elezione senatoriale della moglie di Clinton (1400 voti a Hillary e 14 al rivale Rick Lazio): «Come mai questa improvvisa ondata di simpatia? Hillary aveva visitato New Square in agosto, accolta da festose dimostrazioni organizzate dal gran rabbino David Twersky. In un incontro con i notabili

del villaggio, aveva promesso di richiamare l'attenzione del marito presidente sul caso di quattro loro compagni di fede [...] Dopo l'esito trionfale delle elezioni, il 22 dicembre Bill e Hillary Clinton ricevettero insieme il rabbino Twersky alla Casa Bianca. Il 16 gennaio, il presidente consultò il procuratore federale di New York, Mary Jo White, sull'opportunità di graziare i quattro *hasidim*. Il procuratore diede parere negativo, ma tre giorni dopo venne annunciata ugualmente la grazia. Bill Clinton, avvicinato ieri dai giornalisti, ha alzato le spalle. "Non sono più presidente – si è schermito – e non ho più nulla da dichiarare"». Decisamente più imbarazzante quanto riporta, il 15 febbraio 2001, il *New York Daily News*: «Negli ultimi giorni almeno uno dei collaboratori di Bill Clinton ha telefonato ai giornalisti, parlando chiaro: "L'ex Presidente non voleva amnistiare Marc Rich. Lo hanno costretto gli israeliani o il Mossad o gli ebrei"».

Chiude critico, il 16 febbraio su *Washington Jewish Week*, il Reform Rabbi Eric H. Yoffie: «Clinton ha amnistiato quattro ladri chassidici Skverer. Erano stati condannati per avere frodato undici milioni di dollari governativi col pretesto di istituire scuole talmudiche, per le quali avevano ottenuto contributi statali per gli studenti. Senza il minimo senso del ridicolo i capi chassidici e i loro avvocati hanno chiesto di commutare la pena, sostenendo che la stessa cosa fanno molte altre scuole talmudiche e che i contributi vanno a finire in opere comunitarie, e non in arricchimenti personali. Questo, per gli ebrei, non è soltanto un altro caso di frode e malversazione. Si tratta di gente che inventa scuole per lo studio della Torah per potere derubare il governo di denaro poi usato in altre attività. E si difendono affermando che non finisce nelle loro tasche [...] Perché molte persone importanti si sono tanto date da fare per il multi-milionario Marc Rich? La risposta è semplice: sono state comprate! [...] Cosa dobbiamo imparare da questa storia, che chiunque può comprare la morale? [...] L'amnistia Clinton ha posto le comunità ebraiche di fronte a un importante esame morale. E non l'abbiamo superato».

• Altri eletti saccheggiatori delle risorse russe (ai casi nominati e ai seguenti il lettore aggiunga quelli citati al cap.XXV), in collegamento con ambienti della Mafia, della Yakuza giapponese e delle Triadi cinesi sono: Leo Emil Wanta di Appleton, Wisconsin, socio di Jack Tremonti e della famiglia Gambino, fondatore del *New Republic Financial Group*, affiliato con una compagnia norvegese fallita e registrata a Vienna, ricercato per frode fiscale e fuggito dagli USA, incarcerato in Svizzera per frode bancaria e riciclaggio, ricercato in Giappone per commercio illecito di valuta, accusato di frode aggravata in Austria, truffatore bancario in Russia; Martin Gulewicz, suo braccio destro, condannato negli USA per narcotraffico; il «finlandese» Michael Preisfreund, fondatore di *Transatlantik Foundation* di Vaduz, Liechtenstein, *Consulting Liberty Corp.* e *Amberhaven Ltd*; l'«inglese» Paul Pearson e il «sudafricano» David Frye della *Dove Trading Company* del goy Colin Gibbins; Vladimir Rozenberg e Igor Cernjavskij, israeliani di Russia, «sospetti di connessioni con la mafia ebrea ucraina o col Mossad oppure con entrambi» (Claire Sterling).

• Ennesima «perla» è la storia del forse russo Sergej Panteelevic Mavrodi che, direttore della società di investimenti moscovita MMM, attira in pochi mesi dieci milioni di azionisti (secondo gli analisti economici «solo» due). Dopo avere inondato nel 1993 le televisioni di *spot* ideati e impersonati dal suadente *confrère* Lionja Golubkov promettendo una pioggia di miliardi senza peraltro spiegare come investirebbe il denaro, nel luglio 1994 Mavrodi viene indagato dalle autorità tributarie, che scoprono una frode fiscale di cinquanta miliardi di lire. Comprate a un dollaro e giunte a valerne cinquanta a forza di gonfiarne il prezzo, le azioni, per le quali gli ingenui hanno «investito» qualcosa come tremila miliardi di rubli, si rivelano carta straccia, perché la società, dopo avere imboscato i capitali, non è in grado di rimborsare i compratori. «Ci hanno portato via tutti i nostri risparmi. Perché il governo li ha lasciati fare?», si chiede Leonid Boarkin, un pensionato settantenne. Dopo un breve periodo di carcere, il 30 ottobre Mavrodi, che ha «i santi in paradiso», riesce a farsi eleggere alla Duma nel partito «nazionalista» del *demi-juif* Zhirinovskij; superfluo dirlo, dopo due anni dallo scandalo tutto è stato insabbiato.

• Stra-ennesimo caso: pieno di incontenibile attivismo, e oltretutto insoddisfatto della resa del *Porky's*, lo *strip bar* aperto a Miami da qualche anno, il «russo» Ludwig Fainberg (dotato anche di passaporto israeliano, ci avverte nel luglio 1997 Tammerlin Drummond su *Time*) si accorda con tali Juan Almeida e Nelson Yestor, attivi nel narcotraffico dal 1991. L'obiettivo: acquistare dall'ex «patria» in sfacelo un sottomarino della classe «Tango», dotato di un ex ammiraglio e di diciotto uomini d'equipaggio. Arrestato nel marzo coi complici, il buon Fainberg non solo non confessa

che il battello avrebbe dovuto servire per trasportare droga, ma, scopertasi un'improvvisa vena scientifica, sostiene che sarebbe servito per «ricerche oceanografiche».

• Segue: talora se qualche Arruolato, coperto dalla benevolenza jahwista, riesce a sfuggire alla giustizia ufficiale, non riesce però a sottrarsi a quella privata. Originari di Bat Yam, cittadina a sud di Tel Aviv con tasso di povertà tra i più alti, Yechiel Aslan, Meir Sultan e Shaul Cohen emigrano nei primi anni Ottanta nel Paese di Dio con una fedina penale quasi pulita. A Los Angeles i borseggiatori di piccolo cabotaggio entrano nel giro dello spaccio di droga; incarcerati più volte con l'accusa di traffico di eroina, si legano al sefardita Amnon Bachsian, noto come «il Meyer Lansky degli anni Novanta». In breve i quattro si arricchiscono e, mentre l'aria si fa scottante, riparano a Tel Aviv, riciclando il bottino nel *business* delle case da gioco, dei ristoranti e dei night. Dalla Terra Promessa Bachsian tuttavia non demorde dal tirare le fila della mafia israelo-statunitense, al punto da continuare ad essere in bella vista nelle liste dei ricercati dall'FBI. Se la polizia israeliana li tiene, assicura Lorenzo Cremonesi, «sotto controllo» (non sappiamo se la giustizia statunitense ne abbia o meno richiesto l'estradizione, certo è che da anni i Nostri vivono indisturbati in Israele), qualcuno, che «probabilmente non appartiene ai circoli della malavita; potrebbe essere un parente di qualche vittima della mafia in Israele o addirittura negli Stati Uniti», si incarica di toglierli di mezzo: il primo a cadere, nel febbraio 1993, è Aslan; l'ultimo, il 13 agosto 1994, Bachsian.

• Il pendolarismo del crimine tra Vecchio e Nuovo Mondo non avviene però solo con Israele, ma anche con l'URSS. Il duodecimo caso, uno dei più simpatici, lo riporta il 24 agosto 1994 Sara Gandolfi sul quotidiano del BG Gianni Agnelli, direttore il confratello Paolo Mieli. Quando il lettore volesse dedurre una qualche stimmata di criminalità ebraica, dovrebbe però esercitare una vigile arguzia. Come potrebbe egli infatti supporre, dai soli titoli («New York, il Padrino parla russo» e «I criminali ex sovietici sono sbarcati in forze in America»), che il Padrino è un Arruolato, e di vaglia? Presto detto: «il lavoro sporco lo fanno gli uomini di 1) *Jacob Drober*, il padrino *di Kiev*». I russi, che «si sono ormai creati la loro piccola nicchia nella comunità criminale americana», afferma il procuratore Robert Courtney, sono specialisti in 2) «*frode fiscale*: comprano tonnellate di benzina sul mercato nero gestito da Cosa Nostra e poi attraverso 3) *una serie di transazioni societarie* riescono a rivenderlo senza pagare le tasse federali. Un'evasione di sette milioni di dollari al mese. E lo stesso giochetto funzione con la nafta e altri combustibili». Inoltre, spiega l'FBI Jim Moody, l'elemento più allarmante è 4) *l'alleanza con la mafia italiana*: «Non si sparano, non si fanno la guerra. Stanno collaborando».

Arrestato con diciassette complici, Drober confessa di avere frodato 5) *ben tre stati americani* evadendo tasse per 50 milioni di dollari. E tuttavia, scrive la Gandolfi, «la minaccia russo-italiana è tutt'altro che sventata. 6) *Dal crollo dell'Unione Sovietica, migliaia di criminali russi* ed euroasiatici hanno varcato l'oceano per avviare nuovi "affari" negli Stati Uniti [...] 7) *Colti e abilissimi nei furti finanziari*, i padrini ucraini e moscoviti sono riusciti a 8) *vincere le diffidenze degli italiani* a suon di dollari», costituendo, nella sola New York, soprattutto a Brooklyn, 9) *29 bande con 2000 affiliati in pianta stabile*. «I primi criminali sono arrivati nel 1970, 10) *quando l'URSS permise l'emigrazione di almeno 300.000 persone verso gli Stati Uniti*». Ma dal 1991 col crollo del regime sovietico e l'apertura delle frontiere c'è stata 11) «*una vera e propria ondata di nuovi russo-americani*», che 12) «*mantengono forti legami* con le bande di Mosca e di altre parti dell'ex Unione Sovietica». La ciliegia sulla torta della «mafia russa» la pone il funzionario FBI Joseph Valiquetti: «L'attività dei suoi criminali è circoscritta all'interno della comunità russa. Il crimine più diffuso è 13) *la volgarissima estorsione: chiedi un pedaggio di mille dollari la settimana al tuo compatriota*. Se il versamento non arriva gli dai fuoco al negozio» (numeri e corsivo nostri).

Fuorviante al pari della Gandolfi, scrive Ariel Cohen (articolo *Crime Without Punishment*, nel *Journal of Democracy* dell'aprile 1995): «Le attività internazionali della mafia *russa* crescono come funghi. I giornali russi pubblicano spesso pubblicità per ottenere seconde cittadinanze nel Belize o per acquistare proprietà immobiliari in Florida e nella Costa Azzurra. Assai frequenti sono anche annunci di vendita di banche estere e di compagnie rifugio. Comprare immobili, casinò, imprese industriali in Russia è diventato un modo sicuro a disposizione della mafia siciliana per riciclare miliardi di dollari ottenuti dai loro clienti colombiani. I banditi *russi* in collaborazione con *avvocati di grido a Francoforte o Zurigo* hanno *perfezionato le tecniche* per ripulire il denaro colombiano o siciliano. Grazie ai collegamenti elettronici tra compagnie di comodo, questi capitali

trovano la strada per entrare in rispettabili portafogli azionari o vengono reinvestiti come denaro occidentale del tutto legittimo nei mercati emergenti dell'oriente» (corsivo sempre nostro).

Conoscendo ormai gli étimi, la competenza finanziaria, le collaudate amicizie, i collegamenti internazionali, l'abilità manovriera e la dinamica socio-storica dell'ebraismo, il lettore sa ormai che i «russi» gandolfiani emigrati negli anni Settanta (vedi l'emendamento Jackson-Vanik!), come i «russi» e gli «avvocati di grido» coheniani, altro non sono che ebrei. Della correttezza professionale, o a scelta dell'intelligenza, sia della Gandolfi che di Cohen giudichi sempre il lettore.

L'infiltrazione delle mafie «orientali» avviene anche in Germania, scrive l'eletto Sandro Ottolenghi, anch'egli mai preoccupandosi di usare i corretti aggettivi: «È soprattutto la mafia russa che preoccupa magistrati e poliziotti berlinesi. La città dell'ex Muro è diventata una specie di Eldorado per nuovi ricchi, che fanno affluire in Germania capitali ingentissimi e di assai dubbia provenienza. Interi quartieri della città sono in mano ai russi, che hanno acquistato un numero imprecisabile di immobili, negozi e industrie, pagando in contanti e in dollari. Soltanto *in extremis* è stata vietata l'apertura di una banca russa dal nome sconosciuto e che sicuramente aveva tra i suoi compiti istituzionali il lavaggio del denaro sporco».

• Stra-stra-ennesimo caso: «Ancora una nuova sorpresa dopo la caduta del Muro di Berlino» – scrive nella primavera 1995 *Suisse Info* n.21 – «i nuovi boss della droga a Zurigo sono i russi e gli ucraini. Indossando abiti scuri, con l'aspetto di funzionari d'impresa, armati fino ai denti, ricevono i tossicomani come partner commerciali».

Come della Gandolfi, giudichi ora il lettore della correttezza sia di Gianni Riotta, che scrive nell'agosto 1993 («Affari e delitti nella Brooklyn russa»), sia di Marco De Martino, che ci informa nel novembre 1994 (nei tre articoli «Vodka Connection», «La mafia russa sbarca a New York» e «Una nuova generazione di padrini con il colbacco si fa largo a Brooklyn»). Se il frettoloso lettore immaginasse turbe di russi/ucraini calare sulla Grande Mela, dopo qualche rigo s'imbatterebbe però, leggendo dei 400.000 immigrati di «Little Odessa» e dei capi della *Organizatsya 1*, «la mafia russa», in nomi di pura assonanza ebraica. Tali sono:

• Alexandre Graber, proprietario del *night club National* di Brooklyn, ucciso a coltellate mentre vacanzeggia a Mosca;

• i fratelli Naum e Simeon Raichel, colpiti alle dieci della stessa mattina di fine settembre 1994, uno a Brooklyn e l'altro a Berlino;

• Evsey Agron, popolano del Paese di Dio fin dal 1975 e sauna sempre riservata ai *Russian & Turkish Bath* di New York in accappatoio bianco cifrato, primo padrino di quel quartiere della Brighton Beach Avenue ove abitano oggi 200.000 «russi», il «primo capo della mafia russa a New York, che per convincere i negozianti refrattari a pagare le tangenti usava lo stesso bastone con le scosse elettriche di cui si serviva a Odessa per guidare la sua mandria di mucche» (De Martino). Ma già prima è stato Riotta a informarci: «A Little Odessa potete comprare passaporti e azioni del contrabbando di carburante, vodka e caviale a metà prezzo, matrioske con sacchetto di eroina al posto della madre più piccina, smeraldi e topazi freschi di Sud Africa, Estremo Oriente e Israele [...] Qui ex agenti del KGB, lo spionaggio sovietico, si arricchiscono smerciando droga, truffando le tasse. Quando possono, evitano i processi regalando a FBI e CIA scampoli di segreti del Cremlino. Qui il Mossad, lo spionaggio di Israele, è di casa: parecchi emigranti di origine ebraica fanno affari con Gerusalemme. Qui gli agenti sudafricani possono comprare e vendere informazioni, qui i boss della Sierra Leone piazzano preziosi e azioni. La brava gente che ha lasciato l'ex URSS dopo anni di sofferenze, gulag, angosce burocratiche, sperava in una vita migliore e invece pena, perché *Organizatsya* cresce ogni giorno, corrompe, impone balzelli, soffia il posto alle famiglie della mala italiana. Dicono all'FBI: "Noi ci infiltriamo pochissimo tra le cosche russe. Troppo stretti, troppo omogenei [...] Per ora alla mafia russa di Piccola Odessa fanno paura solo i mafiosi italiani. Presto, nemmeno loro" [...] Negli ultimi anni del PCUS, il Cremlino cominciò a concedere visti d'uscita dall'URSS agli ebrei con legami malavitosi, liberandosi in un colpo [mica poi tanto vero, come si sarebbero incaricate di mostrare le successive cronache!] di ladri, contrabbandieri, mafiosi. E così nasce la mafia di Piccola Odessa» (i primi contatti organizzativi/operativi tra i maggiori gruppi della mafia «russa» e la mafia italo-americana vengono allacciati a Varsavia nel marzo e nel giugno 1991, e perfezionati direttamente a Mosca);

• Marat Balagula (il cognome significa «cocchiere, forte nel corpo»), ragioniere di Odessa, successore di Agron dopo la morte di quello per due pistolettate dritte alla tempia nel maggio 1985, contrabbandiere industriale di benzina, riciclatore di denaro sporco delle provenienze più varie, taglieggiatore di compagnie di assicurazione, finito in galera per evasione fiscale. Ritrattino dipinto da Riotta: «Balagula che si vanta: "Bel tipetto quel Gorbaciov, in Russia lo mantenevo a mazzette", Balagula con l'amante Natalia Schevchenko che lo segue in Sierra Leone per trattare diamanti, Balagula che stacca un assegno di 42 milioni di dollari per calmare la mafia italiana, stufa dei profitti che i russi frodano al fisco sulla benzina, "tassa sulla famiglia", Balagula con un patrimonio di sette raffinerie, un'armata di camion, cento stazioni di servizio, Balagula massacra quindici rivali e appende al soffitto un debitore ai casinò clandestini. "Paghi?", gli chiedono agitando un pugnale. Vyacheslav Lyubarsky si affretta a dire di sì, poi ci ripensa e spara a uno dei gorilla che l'avevano sospeso al lampadario. Marat si secca: prima muore Lyubarsky, poi uccidono anche il figlio. Il presidente Joseph Momoh della Sierra Leone è un amico. La mafia russa usa il suo paese per coprire il cartello dei diamanti. Dall'Africa in Thailandia, pietre contro eroina. Secondo [il giornalista Robert] Friedman, Balagula usa in Europa Efim Laskin, già accusato di avere venduto armi alle Brigate Rosse. L'era Balagula finisce per stupide questioni fiscali. Sua moglie e l'amante litigano col direttore del carcere per i permessi di visita. Bruno [il «russo» intervistato da Riotta] ride e fuma *Marlboro*: "Qualcun altro riprenderà il suo posto. Presto comanderemo noi al posto degli italiani". E riprende a mostrare mercanzia e a spacciare storie, l'eroina viene dai campi di Cernobil, "roba radioattiva, si fanno in migliaia e chissà cosa si beccano"»;

• Boris «Papa» Nayfeld, autista di Balagula, padrino del narcotraffico e alla fine arrestato: «In pochi mesi i russi diventarono maestri anche in questo, orchestrando miracoli di ingegneria criminale [...] Dalla Thailandia la droga passava a Singapore, dove veniva nascosta nel tubo catodico di televisori poi esportati in Polonia da una società belga [...] corrieri russi con passaporti americani contraffatti portavano la droga a New York: una parte veniva venduta alle famiglie mafiose italiane, un'altra finiva agli spacciatori russi», scrive De Martino, ammirato dell'inattesa solerzia «russa» (altro che l'antica accidia *à la* Oblomov!);

• il rivale di Nayfeld Vladimir Zilber, che, preso da delirio di grandezza, non solo rifiuta di pagare la quota alle «famiglie» Gotti e Gambino, ma fa incendiare l'ufficio di un informatore della Mafia, cose tutte che nel 1992 gli procurano una pallottola nel collo che lo lascia su una sedia a rotelle, una accusa di frode fiscale e la confisca della casa del New Jersey, valore 1.300.000 dollari, e del mezzo milione di dollari presente in contanti nella cassaforte (neppure il fratello Alex riesce a scamparla, venendo anch'egli arrestato, processato e condannato);

• Monya Nelson, suo luogotenente e co-possessore di quote del *night club* brooklyniano *Rasputin*. Rifugiatosi in Israele dopo essere scampato a quattro attentati progettati da Nayfeld, l'8 marzo 1995 Nelson viene arrestato a Fano, in Italia, ove guida una ditta di import-export a paravento di narcotraffico e riciclaggio; il *Corriere della Sera*, dopo averne storpiato il cognome in Elson alias Kishinevsky ed averci avvertito che «era ricercato negli Stati Uniti, dove risiedeva, per due omicidi, due tentati omicidi con autobombe e perché considerato un boss della mafia russa e il capo di una gang di estorsori che operava a Brooklyn», si guarda però bene dal dirci che l'arresto è avvenuto pochi giorni dopo il suo arrivo nelle Marche *da Israele*. Suoi uomini sono Mikhail «Misha» Korjenevic e Alexander «Sasha» Vainblat (arrestati a Roma a fine novembre), braccio destro il quarantottenne Yossif Aronovic Roizis, arrestato a Pesaro il 18 settembre con l'amica e complice Marya, moglie di Monya (che «da Ascoli Piceno continuava a gestire con piglio manageriale la *holding* mafiosa del marito», ci avverte Liana Milella).

Disinvolteggiando col titolo *Arriva la mafia russa sulla Riviera adriatica* (ma certo: «russa»!), Giorgio Gandola ci avverte: «Si presentava una volta la settimana, comprava di tutto e pagava in contanti "con una mazzetta di dollari arrotolata, come nei film". Aveva un solo problema: il parcheggio. Perché nei cortili delle piccole aziende affollate di utilitarie e furgoni la sua *limousine* color grigio topo faceva fatica a manovrare [...] L'accusa è di riciclaggio di denaro sporco per un giro d'affari di trentacinque miliardi. Per chi non l'avesse ancora capito, è la prova che la riviera romagnola è diventata uno degli obiettivi principali della mafia. Non solo italiana, ma internazionale [...] Il primo allarme lo aveva lanciato agli inizi di settembre la DIA [Divisione Investigativa Antimafia] di Bologna aprendo un'inchiesta a vasto raggio sulle infiltrazioni di Cosa Nostra a Rimini.

Qui negli ultimi tre anni si è assistito al moltiplicarsi degli sportelli bancari (cinque volte più che nelle altre città della regione). Qui il 65% degli esercizi (negozi, alberghi, licenze) è passato di mano: anche la buona vecchia pensione Mariuccia, "frutta o formaggio", adesso appartiene a società di comodo. Ce ne sarebbe abbastanza per immaginarsi la piovra palermitana con i tentacoli protesi verso il vacanzificio d'Italia [...] e invece anche la mafia russa è qui: il *business* del turismo fa gola a tutti. Da un caso concreto al fenomeno il passo è breve, tanto più che la DEA americana (la potentissima polizia antidroga) ha fatto sapere con un rapporto che nella riviera dei sogni di cartapesta gli investimenti illeciti ammonterebbero a milleseicento miliardi».

Interessante – e agghiacciante per l'intreccio criminogeno che ne discende – il *modus agendi*: «La mafia col colbacco [e ridàlli!] si è infiltrata con i turisti, è arrivata in sordina con i *charter* della domenica, che partivano da Mosca e da San Pietroburgo per portare i nuovi ricchi dell'Est nella Perla Rossa [...] Martedì davanti ai funzionari della Criminalpol di Pesaro hanno cominciato a sfilare i testimoni. Momento imbarazzante per quarantatré fra piccoli imprenditori ed esercenti della costa, dai quali i mafiosi compravano gioielli, oro e mobili di pregio. Il teorema è semplice: Roizis e la Elson [...] pagavano la merce con i proventi del traffico di droga e di armi, poi la spedivano in Russia o a New York, dove la pista ha il suo punto d'arrivo [«russo», *ça va sans dire*!]. Tutto fa brodo, basta riciclare: i due stavano persino organizzando una tournée di cantanti rock russi. "Pagavano in contanti, oppure saldavano i conti grazie all'intervento di banche americane. Erano gentili e puntuali, non ho mai avuto perplessità", allarga le braccia un gioielliere. Cinque titolari d'azienda sono indagati: sono stati ingenui, ricattati o complici? Il sospetto è che alcuni mobilieri pesaresi e orafi riminesi siano stati costretti, anche con minacce trasversali, a offrire la merce ai due emissari. Ma altri potrebbero aver stretto volontariamente rapporti con la cosca».

Similmente la Milella: «La presenza dilagante dei "ladri nella legge" [*vor v zakonye*, espressione che vale «laureato in crimine», o più scioltamente «ladro patentato»] in Italia è ormai una realtà. Al punto che i primi pentiti della mafia russa potrebbero portare in poco tempo a scoperte clamorose. Rivelazioni che svelerebbero il mistero degli investimenti compiuti in Italia dal 1993 a oggi. Pochi dati, ma estremamente significativi: in Veneto, in Emilia e in Romagna si è verificato un boom nella nascita di aziende. Alcune nasconderebbero, secondo gli investigatori, la presenza di capitali ex sovietici di provenienza illecita. Soldi del racket, della prostituzione, del traffico di droghe sintetiche, ma soprattutto di armi e di materiale nucleare, il business che va per la maggiore nell'ex URSS, visto che i mafiosi hanno libero accesso ai depositi di materiale strategico grazie ai rapporti con i colletti bianchi dello Stato».

Ed ancora, terminando col rilievo di una collaborazione criminale sempre più internazionale (che richiama, chiaramente per chi abbia occhi per vedere, la grande alleanza siculo-ebraica degli States anni Trenta): «I partner russi, grazie alla grande disponibilità di risorse illecite, pagano in contanti ed entrano a prezzi stracciati in diverse attività. Come Monya Elson, che dopo aver costituito una solida base con conti in varie banche italiane, tra cui la *Banca Popolare Pesarese e Ravennate*, con un primo versamento, il 4 novembre 1993, di 170.000 dollari, si era lanciato nel settore dell'arredamento e della lavorazione orafa [ricordi il lettore il «panamense» trio Schwarz!]. La Monya's Brigada era entrata in contatto con quarantatré società italiane. Gli investigatori sono certi che anche il settore turistico-immobiliare sia inquinato. Lungo la costa adriatica, in Versilia e in Sardegna i mafiosi russi hanno investito i loro capitali per riciclarli e rispedirli poi in patria per finanziare altre attività illegali [...] In un paio di occasioni, i servizi segreti europei hanno dato notizia di incontri ad alto livello tra criminali italiani e russi. L'*intelligence* teme proprio questo: che i padrini russi e italiani si stringano la mano» (cinque mesi dopo, nel giugno 1996, l'agenzia di stampa *Adn-Kronos* comunica che degli stimati 600.000 miliardi di lire di beni in possesso delle organizzazioni criminali russe, ne sarebbero già stati impiegati in Italia 20.000 in proprietà immobiliari e terreni, esercizi commerciali e grandi strutture di distribuzione, società finanziarie e di intermediazione, case di cura, centri di bellezza, strutture turistiche e società di servizi).

E un allarme anti-russo [e ridàlli con il «russo»!] lo lancia nell'ottobre 1995 il fiorentino procuratore della Repubblica Pierluigi Vigna, in seguito superprocuratore antimafia. In un convegno a Bruxelles presso la Fondazione Rosselli (tema: «Criminalità organizzata e sicurezza europea») sarebbe invero scortese chiamare le cose col loro vero nome, per cui l'ex persecutore di «neofascisti» si limita a inveire contro la mafia *russa*. Gli affari della quale «sono stimati in oltre 300 miliardi di

dollari annui» e riguardano il traffico di droga, il riciclaggio di denaro sporco e il traffico d'armi e di materiale nucleare. I proventi «verrebbero investiti in proprietà immobiliari in Svizzera, Francia, Germania, Grecia ed Italia» (nessuna parola, per carità, di una qualunque *Tierra Prometida* vicino-orientale); per la sua penetrazione negli USA la mafia moscovita recluta truppe tra le «grandi comunità di emigrati russi» (i quali, postilliamo, tutti russi proprio non sono).

Più drammatico, rivelatore del perverso intreccio dei mille aspetti del Sistema demoliberal-invasionista, il quadro tracciato nel febbraio 1997 dall'annuale Rapporto della *Confcommercio*, avallato da Vigna e da alti funzionari di banca e di polizia, rapporto del quale c'informa Alberto Falletta: «La mafia russa [e ri-ridàlli!] nelle regioni rosse. Centinaia di imprese agricole emiliane e toscane, alberghi, villaggi turistici che passano di mano, come in un'oscura Monopoli del crimine. Ma anche ristoranti, istituti di bellezza e agenzie di viaggio, negozi di abbigliamento, imprese di pompe funebri silenziosamente acquisite da società nate dal nulla, ieri non esistevano e oggi dispongono di conti in banca a nove zeri. Ogni dieci imprese commerciali, tre in Italia sono controllate da organizzazioni criminali spesso multinazionali, almeno il 20-25% di tutto il denaro che entra ed esce dalle nostre banche è di provenienza oscura. Se la Piovra finora aveva insidiato le istituzioni, i gangli dello Stato, ecco che oggi punta diritto al cuore del mercato [...] Negli ultimi anni hanno chiuso in Italia duecentomila esercizi, buona parte dei quali impallinati da processi di ristrutturazione e mutamenti della distribuzione spesso gestiti da società riconducibili a qualche mafia. Di fronte alla crisi e all'esosità dei tassi bancari il commerciante ha due strade: gli strozzini o la chiusura. Dietro gli strozzini c'è una mafia (l'usura in Italia ormai fattura trentamila miliardi l'anno, quanto il traffico di droga); dietro la chiusura, anche: sono molto spesso emissari mafiosi coloro che si offrono di acquistare, a condizioni jugulatorie, si capisce, un'impresa in agonia [...] Accade sempre più spesso in Emilia-Romagna e in Toscana: fino a ieri roccheforti di una florida economia fondata anche sul successo delle grandi cooperative rosse e oggi, a sentire *Confcommercio*, prese d'assalto "dalle famiglie della mafia russa e albanese, da ceceni, turchi, nordafricani e montenegrini" che comprano tutto, in un "frenetico passaggio di proprietà e licenze". E i politici, accusa *Confcommercio*, stanno a guardare».

• Neppure un mese dopo, il 17 marzo, l'Operazione Scacco Matto, condotta da una squadra dello SCO *Servizio Centrale Operativo* sulla scorta delle rivelazioni di Roizis, arresta tredici «russi», in testa il quarantacinquenne vladivostokiano Iouri Ivanovic Essine (o Jurij Esin alias Samosval), in vacanza al Golf Hotel di Madonna di Campiglio, il più bell'albergo della località sciistica, e alla rivelazione delle connivenze strette con dirigenti ministeriali e parastatali, parlamentari, cardinali, alti gradi dell'esercito e persino agenti dei servizi segreti italiani.

Tra le più evidenti attività della cosca, integrata nel più ampio *network* mafioso e partecipe al *summit* di Miami nel marzo 1993: investimenti in villaggi turistici e attività commerciali, acquisto di aziende tessili, case, alberghi e supermercati riciclando il denaro sporco, estorsioni, sequestri di persona, sanguinose punizioni, gestione della prostituzione, traffico d'armi, stupefacenti e materiale radioattivo, esportazione di computer *Olivetti*, spumanti e capi di abbigliamento *Armani*, importazione infine di prodotti petroliferi e olii combustibili russi in concorrenza con l'ente parastatale italiano *Agip*. Tale ultima operazione si svolge attraverso la romana *Globus Trading*, presieduta dall'ex vicepresidente ENI Alberto Grotti (poi in carcere per una pena finale a cinque anni per le tangenti *Enimont*), per conto della moscovita *Lukoil*, petrolifera in mano alla mafia «russa» attraverso l'affarista goy Vaghit Alekperov e legata al cernomyrdiniano-berezovskijano *Gazprom*.

Già amicone dei boss Baratov, Sylvester (del quale *infra*) ed Elson (del quale ha preso il posto) e coadiuvato da Valentin Rekhoson Yuri Aliferenko e Anatoly Zoubtcheko/Zoubichenko, capo della brigata mafiosa è, come detto, Essine/Esin. Residente a Santa Marinella con la «bella moglie bionda» russa Lidia Grigorievna, la figlioletta quattrenne Oksana e il figliastro Alexander Odintsov, l'Ingegnoso è pure cittadinano italiano; per i nuovi immigrati, infatti, usuale per acquisire la cittadinanza è il matrimonio, reale o fittizio, con indigeni: così Iouri sposa una tale Alessia, Lidia un tale Walter: «Ma naturalmente è una farsa, continuano a stare insieme. Gli esperti spiegano che c'è tutta una organizzazione che fornisce mogli, mariti e testimoni a questa gente. I finti sposi, in genere degli sbandati, ricevono un vitalizio sui due milioni al mese, per un po' di tempo», commenta Anna Checchi. Altrettanto disinvolto Paolo Brogi: «Alla stazione di Santa Marinella, come in ogni altra stazione d'Italia, i cartelli invitano a non attraversare i binari. Oltre che in italiano so-

no però scritti in russo, in caratteri cirillici. Lontana dalle frontiere, la cittadina balneare cinquanta chilometri a nord di Roma è l'unico posto in Italia a vantare una segnaletica del genere. Non è un vezzo. Da qui nell'ultimo ecennio sono passati migliaia di russi della diaspora, ebrei, dissidenti, semplici migranti sulla rotta degli Stati Uniti o del Canada. E così quando tre anni fa il "Padrino russo" Iouri Ivanovic Essine detto Samosval (Bulldozer) ha deciso di acquartierarsi in Italia ha puntato il dito su questo posto, l'ideale per un russo in vena di mimetizzarsi. A Santa Marinella, Samosval è sbarcato nel giugno del 1995 con le tasche gonfie di denaro, comprandosi con 700 milioni una villa a due piani di 450 metri quadri che poi con un paio di miliardi è stata rapidamente trasformata in una lussuosa reggia».

Una prima coda alla vicenda, della quale c'informa Patrizia Lanzetti, giunge alla luce il 21 marzo 1999: «Per la sua ferocia lo chiamano *ludoyed*, il "cannibale". Yossif Aronovizh (Josif Aronovic) Roizis, 52 anni, cittadino statunitense di origine ucraina [!], è stato arrestato lo scorso 26 febbraio (ma si è saputo solo ieri) in un appartamento del centro di Fano, nel Pesarese. Secondo i magistrati di Rimini e della DDA di Bologna è lui il capo di un'organizzazione di malavitosi russi [!] che sulla riviera adriatica, fra Romagna e Marche, aveva messo in piedi un vero e proprio racket delle calze da donna e dei mobili, settori vietati per gli altri commercianti russi scesi sulla riviera romagnola per fare affari. L'accusa per il "cannibale", e per altri undici russi, fra cui il figlio, Roven di 26 anni (dei quali tuttavia i poliziotti non hanno trovato traccia, probabilmente sono rientrati in Russia), è di associazione per delinquere di stampo mafioso, estorsione, sequestro di persona, lesioni, violenza. In sostanza l'organizzazione, che nell'ex URSS sarebbe collegata con la potente *Solnsevskaya* e cioè la "Brigata del sole", aveva costruito per sé un'esclusiva su calze da donna e mobili: quegli imprenditori russi che ci avevano provato avevano dovuto fare i conti con Roizis. piccoli commercianti russi picchiati o segregati e piantonati in albergo a Rimini ai quali, per convincerli, bastava un minaccioso "ci vediamo a Mosca". In Russia, infatti, scattavano le rappresaglie, quelle feroci. Viatcheslav Melnicov, per esempio, un trentottenne per un periodo vicino a Roizis, è stato ucciso nel febbraio scorso a Mosca (uno degli ordini di cattura era anche a suo nome) [...] La banda criminale aveva istituito regole ferree anche per lo *shopping tour*: gli imprenditori russi potevano fare acquisti solo in determinati magazzini versando al capo una provvigione del dieci per cento, stessa cifra delle agenzie regolari. Per gli acquisti arrivavano dalla Russia, attraverso alcune società di New York [singolare triangolazione!], un fiume di dollari, probabilmente denaro sporco. Roizis, che era già stato arrestato nel settembre '95 a Vicenza insieme con il boss della mafia russa di New York, Elson Monya, ora estradato negli USA, nell'agosto '96 è stato rinviato a giudizio a Pesaro con l'accusa di far parte di un'associazione che riciclava soldi del narcotraffico. Era però a piede libero e, in attesa del processo, faceva affari attraverso una società pesarese di import-export».

Nella primavera 2005, sei anni dopo la Lanzetti, sulla vicenda riassume con delicatezza – unica allusione all'etnia dei dieci Eroi nominati, il fuggevole accenno ai passaporti israeliani – Federico Varese: «I russi che cercarono di trasferirsi a Roma appartenevano alla *Solncevo*, il cui nome deriva da un quartiere di Mosca. La *Solncevo* gestisce un racket della protezione mafiosa a Mosca, quello che in russo è noto come il nome di *krysa* (letteralmente: tetto). Secondo Josif Roizis, un membro e attuale collaboratore dell'FBI, la *Solncevo* si compone di circa 9 mila individui, organizzati in dieci unità semiautonome. I leader principali sono (o erano) Sergej Mikhailov (Mikhas) e Viktor Averin (Avera), entrambi muniti di passaporto israeliano; Sergej Timofeev (Silvestr), il fondatore del gruppo, che fu ucciso nel settembre 1994; Jurij Esin (Samosval), il protagonista principale della nostra storia; Sergej Kruglov (Boroda) e Vjaceslav Ivankov (Japoncik), che ha soggiornato a lungo nelle prigioni americane ed ora è in carcere in Russia. Semën Mogilevic, un uomo d'affari che ha avuto contatti con la *Solncevo*, visse a Budapest fino al 2002, quando le autorità ungheresi lo costrinsero a lasciare il paese. L'organizzazione è governata da un consiglio di dodici individui che si incontrano regolarmente in diverse parti del mondo e mantiene un fondo comune (*obshchak*) che viene reinvestito nell'economia legale sia in Russia che all'estero. La parola *obshchak* deriva dal gergo delle prigioni sovietiche nelle quali molti dei leader sono stati a lungo detenuti. In un incontro tenutosi a Miami nel 1993, il consiglio direttivo della *Solncevo* incaricò Jurij Esin di creare una filiale in Italia. Altri fattori favorirono la decisione di Esin di trasferirsi in Italia nel 1994, per esempio i suoi contatti con Monya Elson, un russo che già si trovava nel nostro

paese (forse costretto da Ivankov a lasciare la Russia). Elson disse a Esin che l'Italia è un paese dove è facile trasferirsi. "Qui puoi fare quello che vuoi, non è Europa" [...] Uno stretto collaboratore di Esin in Italia fu Dmitrij Naumov, l'unico oltre a Esin ad aver accesso ai fondi della *Solncevo*, ucciso il 23 settembre 1996 a Mosca. Esin operò in Italia fino al marzo del 1997, quando fu arrestato dalla polizia a Madonna di Campiglio, non senza che l'evento provocasse una certa eco sulla stampa italiana e russa. Le prove raccolte dalla polizia sulle attività di questi russi [ah, benedetti ed eterni russi!] non poterono essere presentate al processo a causa di un errore [voluto?!] nella richiesta di autorizzazione ad intercettare le telefonate; gli imputati furono rilasciati dopo pochi giorni. Fonti di polizia nondimeno assicurano che questa cellula sarebbe stata eliminata e che i principali esponenti sarebbero tornati in Russia. Esin è nel frattempo riemerso a Mosca, dove ha rilasciato un'intervista alle riviste *Kompromat* e *Kommersant-Vlast* sul suo periodo italiano».

• Di origini altrettanto scoperte è pure il sestetto, vagante fra USA, Canada, Israele e CSI, composto da Oleg Korataev, Yanik Magasayev, l'«armeno» Rafael «Rafik Svo» Bagdassarian («*a leader of Russia's Thieves World*», lo dice Stephen Handelman), Vyacheslav Sliva, Leonid Abelman e Vyacheslav Kirillovic Ivankov.

Il più interessante è l'ultimo che, soprannominato Japoniets (Yaponets) o Japoncik/ Yaponchik (il piccolo giapponese) o Ivaniets, nato a Mosca nel 1940 e massimo *vor v zakonye* (è noto anche come «il padrino rosso»), viene incriminato per estorsione dall'FBI l'8 giugno 1995; già braccio destro negli anni Settanta del capobanda moscovita Ghennadi «il Mongolo» Korkov, nel 1981 era stato arrestato e condannato a quattordici anni di lavori forzati. Come scrive Fiodor Tiunin, «ovunque diventa il capo dei prigionieri ostili all'amministrazione. Nella sua qualità di boss, segue alla lettera le tradizioni della malavita e non perdona nessuna trasgressione. In totale avrebbe passato un intero anno in cella per avere pestato alcuni detenuti che avevano osato contrariarlo. Alcune delle sue vittime non ne sono uscite vive. Ma questo non gli procura alcun aumento di pena, perché le leggi della malavita prevedono che di questi delitti si assumano la responsabilità piccoli malviventi sprovvisti di gradi».

Il mantenimento dei contatti con le altre prigioni e con l'esterno, l'amicizia fraterna col padrino georgiano Otari Vitalevic Kvantrishvili e migliaia di lettere d'intercessione che giungono fino alla Corte Suprema garantendo la «purezza cristallina della sua anima smarrita» lo fanno scarcerare nel febbraio 1991 e sottoporre a mere misure amministrative. «Ma neanche quel controllo andava bene a questo generale del crimine, che non tardò a sparire dal campo visivo della polizia [...] Mentre venivano condotte le ricerche, peraltro senza molto zelo, e i funzionari di polizia si scambiavano formulari con richieste di indagini e relative risposte, Japoncik si faceva preparare un passaporto per recarsi all'estero. Grazie ad amici influenti, ottenne un passaporto speciale [quello rosso, riservato alle missioni diplomatiche] e partì per la Germania. Sembra che Ivankov sia stato solo di passaggio nella patria di Bismarck, ma ha avuto il tempo di mettere sotto controllo la colonia russa locale [e dagli con il «russo»!] e il suo *business*. Poi, dopo aver affidato l'affare al suo uomo di fiducia, Taivaniets [il taiwanese], Tactachunov per l'anagrafe, volò in America».

Qui, mentre da un lato si fa *abitué* del *Rasputin*, dall'altro stringe fruttuose alleanze con le famiglie Genovese e Gambino: «Una serie di regolamenti di conti, di omicidi misteriosi o su commissione hanno permesso a Japoncik di conquistarsi un posto all'interno del crimine organizzato americano. Coerente con le sue riflessioni del passato, non si accontentava di traffici illegali e si dedicava anche agli affari legali. Gli inquirenti di Mosca rivelano persino che avrebbe ricevuto una percentuale dell'ordine di 300.000 dollari al giorno sugli incassi del *business* del gioco a Las Vegas». In ogni caso, benché separato dal suo paese da un oceano, il Nostro «continuava ad esercitare un'influenza decisiva sulla malavita in Russia. Molti criminali rimasti in patria vedevano in lui una sorta di garante della stabilità e tranquillità. Si dice che gli bastasse una sola telefonata per ottenere, da certe banche di Mosca, un credito di uno o più milioni di dollari [...] Si dice che Ivankov abbia diretto personalmente, dagli Stati Uniti, diverse bande a Mosca e in tutta la Russia. Secondo i servizi segreti americani, dal 1991 avrebbe organizzato parecchie "riunioni" di boss russi all'estero. L'hanno visto in Israele, in Germania, negli Stati baltici. I suoi amici sono andati spesso a trovarlo. Per esempio, il defunto Sergeij Timofeev, soprannominato Sylvester, che è morto poco tempo fa in un'esplosione a Mosca, è stato a casa sua tre volte negli ultimi due anni [...] In questi ultimi tempi, si è sparsa la voce che Japoncik voleva controllare una parte del *business* del petrolio

e delle armi in Russia [...] Il nome di Ivankov è associato a molti affari finanziari importanti conclusi in Russia nei primi anni Novanta. Si racconta che, quasi tutte le settimane, i suoi corrieri facevano la spola fra gli Stati Uniti e Mosca con valigette piene di denaro».

• Decisamente più inoffensivo, e senza neppure spostarsi da San Pietroburgo, il ventottenne Vladimir «Vova» Levin della società di servizi elettronici *AO Saturn* manipola programmi e parole-chiave della *Citicorp* nella lontana Wall Street, alleggerendola di tre milioni di dollari con una quarantina di «operazioni». Con l'ausilio dei confratelli Eugene e Caterina Korolkov a New York, di tale «greco» Palmidis Alexios a Tel Aviv (in realtà «russo» Alexei Mikhailovic Lachmanov), di certo Frans Bul a Rotterdam e del «russo» Anatolij Lyssenkov (nato Vladimir Voronin) dirotta il denaro su conti bancari in Finlandia, in Argentina, Olanda, Inghilterra, a San Francisco (addirittura in sei banche: *Bank of America, Sumitomo, Pacific, Wells Fargo, Union* e *Great Western*), nonché nel prediletto Israele.

• Difensore, ideologo, erede, continuatore dell'opera e difensore della memoria di Kvantrishvili, assassinato il 5 aprile 1994 da un cecchino (probabile autore è il Solonnik di cui al cap.XXV), è, com'egli stesso si vanta, «il Sinatra russo» Iosif Davidovic Kobzon, popolare cantante già amato da Breznev, boss dello *show business* nonché, scrive Cesare Martinetti, «presidente, socio e azionista di infinite società di import-export, quasi tutte in rapporti d'affari con il comune di Mosca». Sfuggendo ad un'incriminazione per mafia, nel dicembre 1999 Kobzon, definito apertamente da Jürgen Roth «banchiere della mafia russa», si farà eleggere deputato alla Duma – col 92% dei voti del remoto distretto della Buriatia – al pari dei confratelli Berezovskij, Abramovic, Kirjenko e Luzkov (dei quali al cap.XXV), e Zhirinovskij (del quale alla terza Appendice). Altri ebrei del giro di Kvantrishvili sono Alex Grum, già migrato negli USA e rientrato nel 1992 per aprire il primo casinò in terra ex-sovietica, il *Gabriela*; Marc Coen, direttore del *McDonald's* di Mosca; il paroliere-cantante Jurij Levitanskij; Genrich Venjaminovic «il Papa» Juzbashev, pellegrino tra Mosca, New York e Tel Aviv, in traffico col mafioso newjerseyta David «Dodik» Shuster e dotato di parentele simpaticamente ritratte da Martinetti: «Il fratello del Papa era famoso perché picchiava e torturava con l'elettroshock perfino quelli che accettavano di pagare la tangente».

• Altri bossi tra i maggiori sono i fratelli Avner e Boris Kandov (moscoviti, base estera a Vienna), Mark Bentsionovic Shmajenok (capo della mafia Shmajenka, specializzata in furto, contrabbando e riciclaggio di antichità, basi estere a Vienna e Monaco di Baviera), Sergej Anatolevic Mikhailov (capo della mafia Solnzevskaja, il 1° novembre 1994 partecipante col vice Viktor Averine all'incontro criminal-organizzativo all'hotel Hilton di Tel Aviv col suddetto Kobzon e i sottodetti Anton Malevskij e Grigorij Lerner), Moshe Ben Arie (base sempre a Monaco), il già detto al cap.XXV Semën Yukavic/Yudkovic/Judkovich «zio Szeva» Mogilevic (passaporto israeliano n.4745426, base a Budapest fino alla fine di luglio 1999, manovratore dei due confratelli «di origine russa» Semën Kislin, miliardario *broker* delle merci newyorkese, identificato nel 1994 dall'FBI quale membro della mafia moscovita, finanziatore elettorale sia del sindaco goy-repubblicano di New York Rudolph Giuliani che del senatore democratico Charles Schumer, e Jakob Bogatin, finanziatore del Comitato Repubblicano), Arkadij Gaydamak (base a Parigi), Leonid Minin (base a Cinisello Balsamo, nei pressi di Milano) e Rachmiel Brandwain (base ad Anversa).

• Fondatore nel 1994 dell'impero massmediale televisivo-giornalistico – nonché assicurativo-bancario esteso al campo della consulenza economica, della pubblicità, della moda e dei cosmetici (l'avvio nell'ultima impresa consegue alla conoscenza del confratello boss-cosmetologo Ronald Lauder, all'epoca ambasciatore USA a Vienna, poi presidente WJC) – *Central European Media Enterprises*, ramificato in tutti i paesi dell'ex URSS, è il milionario «ucraino» Vadim Zinovevic Rabinovic, nato a Charkov nel 1953. Dopo avere passato in carcere nove anni per furto e complicità con la mafia ucraina/«ucraina» ed essersi distinto quale privatizzatore d'assalto, il Nostro non solo viene eletto presidente del Congresso Ebraico Ucraino, ma si fa socio del *tycoon* «russo» Berezovskij, finanziatore del duo Clinton-Gore (nel 1995, all'epoca del loro incontro, il *Washington Times* titola: "Criminale alla Casa Bianca", indicando in 20 milioni di dollari il contributo ai due boss americani) e stringe amichevoli relazioni anche con l'ex Bundespräsident Roman Herzog.

Definito da Jürgen Roth «uno dei cinque più potenti oligarchi dell'Ucraina» e «uno dei più im-

portanti boss dei media in Ucraina», Rabinovic è responsabile, scrive *National Journal* n.52/2001, di avere commissionato migliaia di assassini, gestito riciclaggi miliardari e impiantato un lucroso traffico internazionale di prostituzione femminile e infantile. Suoi principali uomini in campo massmediale sono Vladimir Katsman, caporedattore del settimanale VEK, Boris Fuchssmann, capo a Düsseldorf della *Innova-Film GmbH*, e Aleksandr Rodnyansky, cugino di Fuchsmann, giornalista, regista e fondatore di *Studio 1+1*, la maggiore rete televisiva privata di Kiev.

Oltre ad Aleksandr Volkov (di cui in terza Appendice), suoi soci più o meno intimi sono Leonid Borisovic Wolf, «imprenditore» in Ucraina, tra i massimi riciclatori internazionali, accusato di avere ordinato omicidi a Odessa, Kiev e Dnepropetrovsk, dichiarato «persona non grata» e tuttavia mai perseguito dalle autorità ucraine, e Leonid Efimovic, nato nel 1947 a Odessa, dal 1976 domiciliato col nome di Leonid Brodsky a Roma ove, pur muovendosi a Parigi, Londra, Montecarlo, Vienna, Ginevra, Tel Aviv, Odessa e Berlino, vive con la vedova di un capo mafioso, nel 1978 arrestato in Germania per traffico illegale di icone russe, nel 1992 e nel 1995 indagato dal Bundeskriminalamt per furto e traffico di stupefacenti, nel 1997 condannato a Nizza ad otto mesi di carcere condizionali per possesso di cocaina, in ogni caso alla testa di un impero internazionale comprendente una decina di società, quasi tutte attive nel commercio di prodotti petroliferi.

I nodi della rete «russa» ci vengono riassunti nell'aprile 1997 da Samuel Hutchinson (autodecodifichi il lettore, sapendo che le sofisticate operazioni finanziarie, truffe, estorsioni, speculazioni immobiliari, il traffico di preziosi e della prostituzione, per tacere dell'immigrazione a milioni in *Tierra Prometida*, sono specialità goyish!): Mosca: «Dalla capitale russa i boss delle principali famiglie (oltre ai russi, georgiani, azeri, ceceni, armeni) dirigono e controllano le attività internazionali», Svizzera: «Base operativa per operazioni finanziarie, riciclaggio di denaro sporco e sfruttamento della prostituzione», Anversa: «Capitale mondiale del commercio di diamanti, la città è da tempo nel mirino dei boss mafiosi russi. Attività: contrabbando di diamanti e pietre preziose», Costa Azzurra: «Fin dagli anni Ottanta le spiagge e i casinò della Francia meridionale hanno attirato i mafiosi in vacanza. Attività: speculazioni immobiliari», Cipro: «Attività: riciclaggio di denaro sporco, truffa, traffico di droga», Tel Aviv: «Migliaia di mafiosi sono giunti in Israele con i russi (circa un milione) emigrati nell'ultimo decennio. Attività: riciclaggio, prostituzione, estorsione», New York: «La vecchia mafia russa (emigranti sovietici) si è installata a Brooklyn, nella zona di Little Odessa. Attività: truffe, estorsioni, narcotici».

• Più in dettaglio, a completare i lineamenti di «zio Szeva» tracciati al cap.XXV, è Mauro Martini: «Il suo punto debole è la cultura, tant'è vero che tiene moltissimo alla sua laurea in Economia, spuntata alla fine degli anni Sessanta all'Università di Leopoli [...] Riesce perfino difficile credere che quell'uomo sia lo stesso sul conto del quale l'FBI e la polizia israeliana hanno raccolto nel 1995 un'enorme massa di materiale (mai divulgato) e che ormai viene abitualmente presentato come uno dei criminali più pericolosi del pianeta, il titolare di una organozzazione stabilmente inserita tra le prime quattro mafie euroasiatiche. Mogilevic difende la sua onorabilità con ogni mezzo. Alla luce del sole. Una rete televisiva ungherese, *RTL Klub*, è stata citata per danni per aver raccontato, in un suo programma di informazione, che il misterioso ucraino [nato a Kiev nel 1946], residente a pochi chilometri da Budapest in una villa tanto faraonica quanto inaccessibile (stima di mercato intorno ai cinque miliardi di lire), sarebbe in realtà uno dei più inquietanti delinquenti del mondo. Un po' meno alla luce del sole, Robert Friedman, ex uomo dell'FBI e autore sul *Village Voice* del più documentato atto d'accusa mai pubblicato ai danni di Mogilevic, si è ritrovato sulla testa un "contratto" di 100.000 dollari. Una misura un po' eccessiva, per un articolo che lo stesso Mogilevic ostenta di non prendere eccessivamente in considerazione, liquidandolo come una provocazione dell'FBI».

Negli anni Settanta falsificatore di banconote e trafficante in opere d'arte e negli anni Ottanta coinvolto nei traffici di droga coi reduci dell'Afghanistan, nel decennio Novanta il poliedrico «ucraino» dai mille passaporti (russo, israeliano, ungherese, croato, etc.) apre una catena di *topless bar* e avvia un florido giro di prostituzione a Budapest, Kiev, Riga e Praga, imposta una lucrosa attività di estorsioni con base a Ricany, poco fuori Praga, con due ville organizzate a centri di tortura in cui gli imprenditori più riottosi vengono «persuasi» dagli ex militari a pagare il loro tributo (socio gli è il Monya Elson, capo a Brighton Beach di «una squadraccia di assassini disposta a tutto»), e si trova coinvolto in un enorme giro d'affari con riflessi di alta politica: «Non vecchie mi-

tragliatrici da piazzare sui mercati africani, ma strumentazioni sofisticate, vendute per esempio al governo ungherese per consentirgli di ammodernare il proprio esercito in vista dell'ingresso nella NATO [...] Nel 1993 ha acquistato in contanti un enorme laboratorio di gioielleria a Budapest. Viene usato solo per il transito verso i mercati occidentali di tutti gli oggetti preziosi e di antiquariato che i malavitosi russi riescono a razziare in patria, non risparmiando le abitazioni dei principali collezionisti. Mogilevic è di casa in Ungheria fin dal 1991, anno in cui acquisì la cittadinanza magiara in virtù del matrimonio con la sconosciutissima Katalin Papp».

Quanto ai rapporti coi confratelli, il Nostro non ha mai provato una particolare solidarietà: «Il molto denaro contante che gli ha consentito di tentare il salto in Occidente alla fine degli anni Ottanta proveniva dai profitti lucrati sul movimento migratorio degli ebrei nel corso dell'intero decennio. Quando un ebreo decideva di sfruttare l'opportunità offerta dalla quota di emigrazione annuale che l'Unione Sovietica aveva contrattato con Israele, sulla piazza di Mosca doveva inevitabilmente rivolgersi a Mogilevic, bloccato in patria a causa di una fedina penale stupidamente sporcata da qualche furtarello coi *ljubercy* [il composito arcipelago criminale radicato nel quartiere moscovita Ljuberskij], e affidargli tutti i propri averi da vendere sul mercato in cambio di valuta convertibile. L'intraprendente ucraino [e dalli!] garantiva la massima rapidità nella conversione, ma applicava commissioni spaventose. I capitali accumulati non si fermavano certo in URSS, dove non potevano fruttare in alcun modo, ma finivano nelle casse di una società consacrata all'import-export petrolifero, la *Arbat International*, registrata ad Alderney, nel paradiso fiscale delle isole normanne. Fondatore lo stesso Mogilevic, socio al 25 per cento Vyacheslav Ivankov: l'uomo che nel 1996 verrà arrestato negli Stati Uniti, non prima di essere riuscito a rendere la mafia russa una delle più attive in America».

Infine, per garantirsi una quota sostanziosa del traffico di eroina dal Triangolo d'Oro, zio Szeva acquista per due milioni di dollari in contanti una compagnia aerea in fallimento di una repubblica centroasiatica: «Per non avere intoppi nelle sue spedizioni, corrompe con larghezza di mezzi i funzionari dell'aeroporto moscovita di Sheremetevo-2. Per i trasporti più delicati, usa le ferrovie Sud-occidentali ucraine, formalmente ancora di Stato. Naturalmente tutto ciò sarebbe impossibile, se Mogilevic non si fosse garantito appoggi politici in tutta Europa [...] Il governo francese, che l'aveva dichiarato persona non grata nel 1997, è stato costretto a revocare il provvedimento lo scorso anno, mentre il governo britannico non trova più pretesti per negargli, come ha fatto anche di recente, il visto d'ingresso. Più rigidi gli americani, anche se il loro divieto viene spesso aggirato grazie a visti di transito rilasciati in Israele [...] L'impero di zio Szeva è del resto parecchio impenetrabile. Vi spicca la *YBM Magnex International*, colosso nella produzione di magneti industriali, che serve soprattutto come canale di riciclaggio, come ha confermato il suo coinvolgimento nella ripulitura dei famosi 15 miliardi di dollari del *Fondo Monetario* a opera della *Banca di New York*. La *Magnex* ha sede negli Stati Uniti, ma è quotata in Borsa in Canada e offre uno dei titoli più amati dai fondi di investimento» (dall'inizio del 1998 a metà del 1999, quindi in un solo anno e mezzo, lo zio, rileva Loretta Napoleoni, «grazie alla prostituzione, al traffico di droga e agli investimenti truffa, ha riciclato dieci miliardi di dollari attraverso la *Bank of New York*»).

Conclude asciutto Ryssen (V): «Nel 2002, un rapporto dell'FBI precisava che la maggior parte dei membri dell'organizzazione criminale di Mogilevic avevano passaporti israeliani. Cosa denunciata anche da Jonathan Winer, esperto dell'ufficio criminale del Dipartimento di Stato: "Non c'è personaggio di spicco del crimine organizzato cui stiamo dando la caccia che non sia in possesso di un passaporto israeliano" (*Strategic Forecasting* dell'8 aprile 2002). È un fatto che i settantacinque maggiori criminali russi e ucraini ricercati per l'intero mondo dal governo americano alla fine degli anni Novanta erano cittadini israeliani».

• Compagno-rivale lievemente meno ramificato del Nostro è il «russo» Arkadij Gaydamak, miliardario con passaporti russo, francese, canadese, angolano e israeliano. Giunto agli onori delle cronache il 22 dicembre 2000 con le accuse di frode fiscale e vendita illegale di armi, elicotteri e MIG all'Angola (nel 1993, c'informa il 22 dicembre l'*International Herald Tribune*, per 47 milioni di dollari e nel 1994 per 463 milioni, complessivamente pari a oltre mille miliardi di lire), il «russo» – già impresario di circo, padrone di una villa a Cap d'Antibes del valore di 9 milioni di euro, 18 miliardi di lire, e socio del «re della carne» confratello Gilbert Salomon presidente delle macellerie *Bernard* – è l'unico a scampare alle carceri francesi del quartetto che, oltre lui, comprende il

«francese» Pierre Falcone, titolare della *Brenco International*, lo scrittore e businessman «francese» Paul-Loup Sulitzer e il forse *demi-juif* Jean-Christophe «Monsieur Afrique» Mitterrand, primogenito del defunto presidente (scarcerato dopo una ventina di giorni e una cauzione di cinque milioni di franchi, un miliardo e mezzo di lire), fiancheggiato dall'ex ministro dell'Interno ed eurodeputato neogollista Charles Pasqua.

Due anni dopo, commenta di lui Sandro Orlando: «Accusato in Francia di riciclare denaro sporco con finte compravendite di immobili, ricercato in Russia per i soldi del debito pubblico che ha fatto sparire in Angola, indagato in Svizzera per le mazzette che da Ginevra distribuiva in Africa per vendere armi, Gaydamak ha tentato anche di rifarsi l'immagine come eroe nazionale liberando per due volte degli ostaggi francesi prigionieri in Bosnia e Cecenia. Inseguito da un mandato di cattura internazionale, è riparato in Israele conservando un passaporto angolano per la peggiore delle ipotesi» (ed ivi ridiviene «rispettabile» – come già Abramovic a Londra con l'acquisto del *Chelsea* – investendo nel 2006 parte dei tre miliardi di dollari nell'acquisto della squadra di calcio *Beitar Yerushalaim* e nella fondazione di un nuovo partito, il *Betar*; nel giugno 2007, in attesa di candidarsi a sindaco di Gerusalemme col proprio movimento "Giustizia Sociale", riemerge agli onori delle cronache dopo avere annunciato che l'anticonformistica catena di supermercati *Tiv Taam* "Buon gusto", il cui 51% ha da poco acquistato per cento milioni di dollari, non solo avrebbe chiuso i battenti la sera del venerdì, ma non avrebbe più posto in vendita prodotti non approvati dal rabbinato, in particolare carni suine: «Dopo questa mossa» – commenta Lily Galili su *Haaretz* – «Arkadij sarà kosher. D'ora in avanti non è più solo un eccentrico e controverso miliardario russo. Nel momento in cui rafforza i suoi legami con l'ebraismo, diventa più israeliano»).

• A lui segue a ruota, dopo due giorni, l'«ucraino» Leonid Minin (oltre ai passaporti col vero nome, ne usa altri quale Vladimir Polilewsky, Brelav Wulf e Vladimir Popol... o anche gli storpiati Wladimir Popolewskij, Wulf Breslav e Leonid Minine), «fomentatore di guerre e guerriglie in Africa, uno speculatore che non esita a vendere armi e a ricevere in cambio diamanti sporchi di sangue» (così s'indigna Massimo Alberizzi), proprietario di un numero imprecisato di aziende in giro per il mondo e indagato dall'Interpol in particolare per narcotraffico e riciclaggio.

Cittadino «ucraino» con passaporto supplementare israeliano, sposato a una russa (o «russa»?) che vive in Germania e padre di un ragazzo avuto dalla nuova compagna che risiede a Roma, dotato di residenze in Germania e a Monrovia/Liberia e già coinvolto nell'omicidio del boss russo-mafioso Vladimir Missiourine (eliminato in Belgio il 18 dicembre 1984), il Nostro – trovato nel settembre in una stanza dell'Hotel Europa a Cinisello Balsamo allietato da quattro prostitute, venti grammi di cocaina e diamanti per un miliardo di lire – dopo essere stato condannato a due anni per possesso di droga passa il tempo agli arresti domiciliari alle porte di Milano. Un rapporto redatto dal funzionario onusico Johan Peleman c'informa: «Minin è un amico del presidente liberiano Charles Taylor, alleato dei ribelli del RUF *Revolutionary United Front*, che in Sierra Leone controllano i giacimenti di diamanti [nonché amputano braccia e gambe, tagliano nasi ed orecchie, stuprano e stragizzano gli avversari]. Ben noto alle polizie di parecchi paesi europei, non potrebbe entrare nell'area di Schengen: invece ha viaggiato spesso, anche in Italia. È accusato di mafia, riciclaggio di denaro sporco, contrabbando di arte russa, possesso di armi».

Malgrado fin dal 1992 viga in Liberia un onusico embargo, l'intraprendente «ucraino» vi invia, con gli aerei della propria *Limad* (con sede nella svizzera Zug), carichi d'armi dalla spagnola Ibiza, dalla bulgara Burgas e dall'ucraina Kiev, in particolare attraverso la Costa d'Avorio e il Burkina Faso, ove non è in vigore l'embargo (*exempli gratia*, il carico giunto a Ouagadougu il 13 marzo 1999 comprende 715 scatole di pistole e cartucce, 408 di esplosivo, razzi controcarro, granate e lanciagranate provenienti dai dismessi arsenali ex sovietici, fornitori pure di Angola, Congo e Zaire). Conclude Alberizzi: «Secondo l'ONU, Minin non si limita a trafficare in armi. Gestisce un'ingente quantità di denaro di provenienza dubbia, che investe, tra l'altro, nell'industria del legno pregiato attraverso la *Exotic and Tropical Timber Enterprise*, la *Forum Liberia* del chiacchierato imprenditore spagnolo Jesus Fernandez Prada e la *Oriental Timber Company*, indonesiana. L'ucraino-israel-liberiano è ben conosciuto dalla polizia italiana. Un circostanziato rapporto dello SCO (il servizio centrale della polizia) lo dipinge come "il supremo leader delle attività criminali" organizzate dalla mafia ucraina in Europa e in Italia».

Sei mesi più tardi Minin, arrestato il 21 giugno 2001 nel suo appartamento di via Matteotti 80

sempre a Cinisello Balsamo, torna alle cronache. Sottolineandone l'ucrainità/russicità, completano Alberizzi e Alberto Berticelli: «Stava con due prostitute – esattamente come a settembre, quando fu ammanettato la prima volta – e aveva una ventina di grammi di cocaina pronta per essere sniffata. Lo spessore del trafficante lo si può dedurre dalle parole scritte dal magistrato [Walter Mapelli] nell'ordinanza: "Cedeva ad esponenti del Fronte Unito Rivoluzionario della Sierra Leone centinaia di tonnellate di armi da guerra, di munizioni e di esplosivi". Insomma un vero e proprio "mercante di morte" [...] Dal suo rifugio di Cinisello Balsamo (dove tra l'altro possiede il 51% dell'Hotel Europa, in pieno centro), grazie a cellulari, fax ed internet tirava le fila di quella ragnatela di contatti ad altissimo livello che gli consentiva di far uscire dalla Russia carichi di armi da inviare in Africa. Un'organizzazione tanto efficiente da potersi procurare falsi documenti con la firma dell'ex presidente della Costa d'Avorio che servivano ai suoi emissari per ottenere tutte le autorizzazioni per muovere armi e munizioni. Tutto questo grazie anche a protezioni russe di altissimo livello. Racconta Luigi Savina, capo della squadra mobile: "Innanzitutto parliamo di un uomo espulso da otto paesi (tra cui Germania, Lussemburgo e Montecarlo). Noi abbiamo provato due invii di armi a paesi africani sotto embargo, uno di 68 tonnellate, l'altro di 113. C'era di tutto, dai lanciarazzi, ai kalashnikov, alle granate a oltre cinque milioni di proiettili"».

Ed ancora, abbondando in condizionali: «Per muovere la sua "macchina di morte" l'ucraino poteva contare su due società, la *Exotic Tropical Timber Enterprise* con sede a Monrovia, Liberia (concessionaria di piantagioni pregiate di legname) e la *Limad*, con sede in Svizzera e succursali anche in Cina [tracce spuntano anche in Turchia e in Finlandia]. Alla *Aviatrend* di Mosca, di proprietà di Valery Cerny [non imparentato coi fratelli Cernoj di cui al cap.XXV], società che affitta aerei, aveva affidato il trasporto delle armi [...] A proposito della flotta gira una curiosa circostanza. Uno dei piloti del mafioso russo sarebbe lo stesso di un noto finanziere e imprenditore coinvolto in uno scandalo internazionale su presunte tangenti che avrebbero riguardato il Cremlino. I pagamenti avvenivano in due modi. O con sonanti dollaroni che venivano depositati su banche svizzere, a Nicosia (la *Alpha Bank Limited*) nell'isola di Cipro, o in paradisi fiscali come le isole Cayman, oppure in diamanti».

Sorvolando discretamente sulla «specializzazione» in pietre preziose dei Fratelli Maggiori, completa l'articolo uno stelloncino: «Le guerre civili in Angola, Repubblica Democratica del Congo e Sierra Leone sono nate per il controllo delle miniere di diamanti. I ribelli acquistano armi con le pietre estratte nelle zone di loro controllo. Secondo gli USA, il contrabbando di diamanti rappresenta il 10-15% del mercato totale, pari a circa 5-7 miliardi di dollari [13-18.000 miliardi di lire] l'anno. Il principale mercato delle pietre preziose è Anversa, dove ha sede l'Alto Consiglio Diamantifero (HRD). L'ONU ha più volte accusato i commercianti belgi [!], l'HRD e il governo belga di trattare diamanti estratti in zone di guerra».

• Quanto a Brandwain, seduto nell'ufficio di import-export nell'anversiana Hoveniers Straat, a tracciarci un gustoso ritratto è il *confrère* Federico Fubini: «Ex ufficiale di Marina a Tel Aviv, ma nato e cresciuto sotto Stalin, in un minuscolo puntino sulla carta ucraina di nome Zdolbunov, Brandwain è uno di quei "singoli" deprecati dalla *Belgisch Israelitisch Weekblad* di Louis Davids [figura centrale dell'establishment askenazita, Davids non vede di buon occhio i rampanti arrivati dall'Est]. La polizia finanziaria di Anversa indaga sui suoi conti in Lussemburgo e in vari altri paradisi fiscali *offshore*. Sospettano che la sua attività di fornitura di tutto il vendibile dell'esercito russo a Berlino Est negli anni Novanta, realizzata grazie ad appoggi moscoviti poi arrestati a New York per traffico di droga, non sia stato solo un fiasco casuale. Di rado si lasciano per caso scoperti in banca per 30 miliardi di lire. I contatti di Brandwain erano assicurati da una serie di nomi russi che l'FBI, in un rapporto confidenziale, colloca al vertice della famiglia mafiosa "Yaponchik" [ma chi si rivede!]. "Non posso conoscere il passato di tutti i miei dipendenti. Hanno infiltrato la mia società, escluso me dall'affare e sequestrato i miei beni in Russia. Non è il mio paese, la mia lingua madre è l'ebraico", protesta l'uomo d'affari. Brandwain continua a difendersi: "La Russia è uno zoo, i recinti sono caduti e gli animali vengono fuori. Era meglio il regime di polizia, quello è un paese di criminali da cima a fondo". Ecco che squilla il Gsm. Senza staccare l'apparecchio collegato al muro dall'orecchio destro, il piccolo Rachmiel accosta la scatoletta nera al sinistro e manda un vigoroso, ruvido "Da!" ("sì" nella lingua di Tolstoj). Intanto, getta ancora uno sguardo allo schermo del *Foreign Exchange* di *Bbc City Interbank* e uno al ritratto di Breznev, appoggiato

accanto a quindici bottiglie di tutte le qualità di vodka. "Me lo hanno regalato alcuni partner dopo un affare concluso", spiega. "Con i profitti, ho fatto una donazione al centro chassidico del rabbino Leibovitch di Crown Heights. A New York"».

• Attivo come Brandwain è l'avvocato Dmitrij «Dima» Jakubovskij, nel 1987 capo dell'economato della Procura moscovita, appoggiato da Eltsin (allora primo segretario del Partito della capitale) e da Lev Baranov (*confrère* capo procuratore della città), nonché amico del confratello capo di Stato Maggiore Mikhail Alekseevic Moiseev. Rimasto a Mosca dopo avere messo al sicuro in Canada moglie e figli (e la «cassaforte in Svizzera», punzecchia Martinetti), Jakubovskij è coadiuvato dai fratelli Stas e Sasha (attivi a loro volta a Zurigo e Toronto), nonché da certa Marina Krasner. Altre amicizie confraterne gli sono Nikolaj Olshanskij, presidente del *kombinat* di concimi chimici *Agrokhim*, che gli affida la filiale zurighese («misteriosa copertura per traffici vari che portano miliardi nelle cassaforti di Jakubovskij», romanticheggia Martinetti), e Boris Birshtein («*a Lithuanian native*» con passaporto canadese, miliardario in dolce vita in Costa Azzurra, dotato di «agganci ancora più oscuri con il mondo dei servizi segreti, fabbricatori di falsi documenti, trafficanti di materie prime, a cominciare dall'oro della Kirghizia, dove Birshtein è di casa»; «sospettato da sempre di collusioni con la mafia, coinvolto in processi per omicidio e traffico di droga, Birshtein ne è uscito sempre indenne» (Sandro Orlando). Tra gli intimi, Jakubovskij annovera pure i mafiosi Vladimir Veselovskij, Grigorij Lerner, fin dal 1989 trasvolato da Mosca a Tel Aviv con l'ebraico nome di Zvi Ben-Ari per allacciare proficui rapporti operativi con la «patria millenaria», ed Evsei Schnaider, socio di Birshtein nell'anversiana *ANB International*, della cui ditta zurighese *Seabeco* Jakubovskij è stato vicedirettore. Nel gennaio 1997 il pio Jakubovskij – il 29 marzo il *Kommersant Daily* lo mostra in foto cocuzzolato con la kippà – viene condannato a cinque anni per complicità nella sottrazione di 89 manoscritti ebraici, cinesi e arabi alla Biblioteca Nazionale Russa, manoscritti che, del valore tra i 250 e i 700 milioni di dollari, avrebbero dovuto essere trasferiti in Israele; provocato da «commenti antisemiti» dal compagno di cella, riferisce *Instauration* nel giugno, l'«avvocato» lo punisce dapprima a percosse, poi abusandone omosessualmente.

• Quanto ad un altro caso rocambolesco, nel marzo 1995 scampa all'assassinio, in Terra Promessa, un terzetto «russo» da poco immigrato: il ventinovenne Anton Victorovic Malevsky (alias Ismailovskij), boss dell'alluminio in Russia e capo della mafia detta Ismailovska, il quarantatreenne Misha Cherna e, scrive *il Giornale*, «una terza persona molto sgradita al mandante dell'operazione, un israeliano trapiantatosi a Mosca e pronto a pagare fino a 50.000 dollari per ogni omicidio». Catturato dalla polizia, il killer rivela anche di avere ricevuto le istruzioni operative da due investigatori privati telaviviani, Yaakov Bak e Amir Ben Asher, ex membri dei servizi.

Quello che è certo, commenta Lorenzo Cremonesi, del quale riportiamo pari pari le incredibili espressioni che, se usate da un goy, scatenerebbero *ipso facto* furenti denunce di «antisemitismo», è che «Israele è diventato il punto di incontro privilegiato dai capi delle organizzazioni criminali che operano nelle province dell'ex Unione Sovietica. Qui si trova il loro trampolino verso il resto del mondo, approfittano fino in fondo dei loro collegamenti con la mafia ebraica appena emigrata dai loro paesi e imparano presto a beneficiare delle leggi israeliane volte a favorire il ritorno dei fratelli dispersi nella diaspora alla "terra dei padri". Tra di loro la lingua franca è il russo, ma proprio in Israele apprendono gli strumenti e i metodi utilizzati dalla criminalità occidentale. A Tel Aviv i boss lituani, uzbeki, russi, georgiani o ucraini [tutti tra virgolette, non lo scordi il lettore!] si sentono a casa loro: tanto che pochi mesi fa tennero una sorta di "conferenza internazionale del crimine" in uno degli hotel di lusso sul lungomare [...] Qui si sentono a loro agio. Hanno modo di incontrare i vecchi compagni, molti tra loro ebrei immigrati durante gli anni scorsi, che sono riusciti in breve tempo a costruire nuove cosche locali. Sono senza scrupoli, privi di alcun limite, si rivelano pronti a vendere tutto purché renda».

Se l'antico pilpulismo opera nei settori più svariati (falsificazioni monetarie di moneta pregiata e persino degli spregiati *shekalim*, ricatti, spaccio di droga, furto di automobili, furto e rapina nelle case, etc.), «il cuore dell'attività criminale resta la prostituzione e lo sfruttamento di giovani donne "importate" dall'Est europeo. A Tel Aviv fa scalpore il processo appena iniziato contro Meizel Vyacheslav, il ventiduenne ex campione russo dei pesi piuma coinvolto in un racket di ragazze in cui lui aveva il compito di sposare le più belle del Birobidjan e condurle con sé in Israele per costringerle a vendersi. Lo scorso 8 ottobre un'inchiesta del *Ma'ariv* rivelava i metodi più comuni in

vigore presso i circa duecento "centri di massaggio" cresciuti nella sola Tel Aviv durante gli ultimi mesi. Le ragazze, quasi tutte non ebree, vengono fatte immigrare con documenti falsi, la promessa di lavori decorosi e salari da sogno. Si mettono nelle mani dei loro protettori, che appena arrivano in Israele le sequestrano con la forza in bordelli-prigione, trasformandole in schiave del sesso. Solo pochissime riescono a fuggire [...] un giro di affari che a Tel Aviv frutta circa 900 miliardi di lire all'anno ed è in continua espansione».

Tutto vero, tranne un fatto: anche se abbiamo avuto modo di constatare l'ebraica predilezione per le prostitute goyish, che le ragazze di Vyacheslav siano non-ebree è cosa poco credibile, visto che 1) il Birobidjan è stata l'*enclave* ebraica sovietica per eccellenza da settant'anni e che 2) le autorità israeliane concedono spensierati visti di ingresso per lavoro, «asilo» o residenza non certo ai goyim (altro lenone di grido è il ventottenne Mark Naumov il quale, richiamate dalla Russia giovani donne illuse con una carriera da attrici o modelle, le priva dei passaporti e le obbliga alla prostituzione, espandendo la tratta non solo nei paesi arabi, ma anche in Europa; per inciso, nell'aprile 1998 Sandro Ottolenghi riferisce, in particolare quanto all'Europa occidentale, di mezzo milione di donne est-europee «importate» coi pretesti più vari, allettate o indotte con la violenza alla prostituzione, schiavizzate ed infine riciclate per i tutti i continenti in una «tratta delle bianche» che richiama, ancor più disinvolta, il ramificato lenocinio del settantennio 1870-1939).

Ma sulla predilezione ebraica verso le shikse torna tredici anni dopo, la Napoleoni: «Israele è uno dei maggiori importatori di prostitute slave. Ogni mese un milione di israeliani [su due milioni di maschi adulti!] fa visita a una prostituta. Secondo la Commissione d'inchiesta parlamentare israeliana, "ogni anno dalle 3000 alle 5000 donne [dell'ex Blocco sovietico] vengono introdotte clandestinamente in Israele e vendute all'industria della prostituzione [...] Le donne lavorano sette giorni su sette, fino a 18 ore al giorno, e dei 120 Nis (27 dollari) pagati dai clienti, a loro ne restano solo 20 (4,50 dollari). 10.000 di queste donne attualmente risiedono nei 300-400 bordelli del paese. Sono vendute dagli 8000 ai 10.000 dollari l'una". Si riesce a intuire la portata dell'attività seguendo il flusso dei profitti riciclati in Israele: solo dal 1990 al 1995, circa quattro miliardi di dollari sono stati investiti nelle banche israeliane. Altri 600 milioni di dollari vengono riciclati in beni immobili. Alla base dell'aumento della prostituzione in Israele ci sono fattori culturali e religiosi. Gli uomini israeliani, e non sorprende, hanno un debole per le slave alte e bionde, che chiamano tutte *Natasha* [...] La domanda di prostitute è particolarmente alta tra gli *haredim*, ebrei ortodossi, molti dei quali sono clienti abituali dei bordelli [...] Fonti israeliane confermano che l'afflusso di ebrei russi ortodossi, un altro dei fenomeni legati al crollo dell'Unione Sovietica, ha dato un impulso inaspettato all'industria della prostituzione. "Molti avevano legami con la mafia russa che, all'inizio degli anni Novanta, controllava quasi interamente il racket delle prostitute slave, e contribuirono a instaurare legami con i protettori locali" dice un poliziotto di Tel Aviv. Michael, il protettore di Berlino, conferma che, subito dopo la caduta del Muro, è la mafia russa [e ridagli!] ad assumere il controllo del traffico della nuova merce. "Negli anni Novanta, chi portava le nuove ragazze a Berlino erano i russi"».

E la ragnatela dell'economia globalizzata copre tutti i confini: «Le schiave del sesso slave arrivano in Israele attraverso la striscia di Gaza, con la collaborazione di bande criminali egiziane e palestinesi che le guidano attraverso le frontiere. Ildiko, una studentessa ungherese di ventidue anni destinata ai bordelli di Tel Aviv, è stata fatta entrare in Egitto clandestinamente, dai Balcani. "Quando sono atterrata ad Alessandria, un russo mi ha portata nel deserto e mi ha affidata ad un beduino. C'erano altre sei ragazze, tutte russe. Abbiamo camminato nel deserto per giorni e giorni finché non siamo arrivati al confine"».

Inoltre, guarda un po', chi ritroviamo, dopo qualche migliaio di pagine (l'abbiamo lasciato al cap.XXV): «Nel 1987 [il boss komsomolico Mikhail] Khodorkovskij trasforma il "Centro Giovani per la Creatività Tecnico-scientifica" dell'Università di Mosca in un'organizzazione a scopo di lucro le cui principali attività sono proprio musica e gare di bellezza [...] Da quel momento i concorsi di bellezza offrono alla mafia russa la grande opportunità di creare un solido racket della prostituzione. "All'epoca, in Russia, tutti sapevano cosa faceva la mafia. I concorsi di bellezza erano il terreno ideale per arruolare le prostitute e le schiave del sesso" ammette un ex funzionario che, durante gli anni della transizione, lavora alla Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo (BERS). [Come riporta alla Napoleoni un banchiere russo nel settembre 2006:] "Le ragazze, rag-

girate con la prospettiva di ua carriera nel cinema, finivano invece nei bordelli in Israele, a Dubai o in Europa occidentale. Khodorkovskij, ma non era il solo, si è limitato a servire la merce alla mafia su un piatto d'argento: sapeva bene che i suoi concorsi di bellezza non erano altro che mercati della carne, dove protettori e trafficanti di persone potevano puntare le loro vittime. Sapeva che quanto stava facendo era legale e gli fruttava una fortuna. Gli importava delle ragazze? Ovviamente no. Quei concorsi erano una manna e a lui serviva molto denaro per i progetti successivi". Khodorkovskij non gestisce direttamente il racket della prostituzione, ma crea l'ambito ideale per le attività mafiose. Lui ha pesci ben più grossi da pescare: nei suoi piani ci sono le vaste risorse energetiche della Russia».

Di *dezinformacija* – anche se con ammissioni che non sfuggiranno al lettore, al quale segnaleremo comunque in corsivo i più validi spunti di riflessione – aveva dato invece prova Fiamma Nirenstein (V), ultra-insospettabile fonte: «Stragi, riciclaggio, traffico di droga: le cosche *russe* invadono lo stato ebraico. Un fiume di milioni di dollari sommerge le banche, i mercati finanziari e immobiliari sono impazziti, *container* di cocaina vengono scoperti nei porti. È la mafia *russa* che invade Israele. Finora si era infilata *di soppiatto* nel paese utilizzando il flusso degli immigrati ebrei dall'ex Unione Sovietica. Prezzo per portare a Tel Aviv una valigia con un milione e mezzo di dollari: circa un migliaio di biglietti verdi. Un qualche Boris arriva da Mosca all'aeroporto Ben Gurion col suo *carico clandestino*, favorito dall'*accoglienza generosa* delle autorità locali ai nuovi immigrati, e subito uno sconosciuto ritira la consegna. Si tratta di denaro sporco proveniente da traffici svariati, dall'uranio ai diamanti all'eroina, da riciclare comprando in Israele società, edifici, ville di lusso. Le leggi che riguardano il flusso di capitali a Gerusalemme non sono state pensate per proteggere Israele, ma per *favorire le donazioni e gli investimenti* degli ebrei stranieri, americani, sudafricani. Il denaro entra facilmente» (in effetti, a rilevare come il riciclaggio di denaro non costituisca in Israele reato è anche Jürgen Roth; a riprova della libertà che vige nel Libero Occidente, segnaliamo che la sua opera, edita dalla non politicizzata casa editrice *Rasch und Röhring*, viene demosequestrata nel dicembre 1996 dalla procura di Amburgo).

Tra i tanti «maggiorenti della mafia *moscovita*», a fine maggio 1995 giunge anche Andres Mashaiev – «uno dei tanti coinvolti in una girandola di dollari che prevede *prestiti immediati, interessi altissimi e restituzione pronta*, pena la vita» – ma solo per identificare i cadaveri «orrendamente mutilati, secondo una tecnica che è tipica della mafia *caucasica*», della madre e del figlio, «mandati in incognito in Israele perché vi si rifugiassero dopo le ripetute minacce ricevute a Mosca dalla banda *caucasica*». Come lamenta la Nirenstein, Mashaiev «non ha rispettato i patti e *ha cercato un porto franco in Israele*, una pratica che, secondo alti ufficiali della polizia, è ormai comune fra i criminali ebrei russi. Non immaginava che ormai la mafia avesse qui preso piede *al punto di* scoprire il rifugio dei suoi e di procedere a una mattanza plateale». «Sappiamo» – conferma il ministro della Polizia Moshe Shahal, senza forse pesare la gravità delle esternazioni – «che molti mafiosi vanno e vengono con ritmo periodico. A volte si incontrano a Eilat fingendo di essere turisti, usano Israele soprattutto per il riciclaggio di denaro sporco [almeno due miliardi di dollari a fine 1995] e per il transito di grandi traffici», ed ancora «Israele è diventato un punto centrale di transito e incontro di criminali internazionali, e questo per via dei russi giunti dagli Stati dell'ex URSS, i quali in Israele godono dei privilegi accordati agli immigranti».

La Prima Terra di Dio diviene in tal modo la base preferita della criminalità «russa», un rifugio e un porto franco per i traffici, le bande e la violenza, anche perché la vecchia base di Cipro opera con sempre maggiore difficoltà, essendo ormai presa di mira dalla Criminalpol, un organismo assente in Israele. Un importante incontro dei vertici «russo»-mafiosi, continua la Nirenstein, «si è svolto nel dicembre 1994 all'Hilton di Tel Aviv. C'erano i rappresentanti delle cinque famiglie da tutto il mondo. In Israele uno dei capi riconosciuti si chiama Yakov "Papa" Yuzbashov [l'individuo corrisponde al martinettiano Genrich Juzbashev]. Vive di fronte al mare in una *suite* dell'Hilton. Intervistato dalla televisione israeliana, Papa ha *ammesso tranquillamente* i suoi legami col crimine. I *russi*, forti del *potere che il denaro dà loro nel mondo della politica, dei media, delle banche*, non hanno paura di nessuno. E, quanto a stragi, sono i primi. Come dichiara il gangster italo-americano John Gotti [peraltro impalmatore di una «russa» e quindi padre dell'ebreo John Gotti jr] in un recente articolo sul *New York Magazine*, "gli italiani uccidono, è vero, ma i *russi* sono pazzi: loro ammazzano tutta la famiglia"».

Invero, pur con l'usuale untuosità che vieta di chiamare le cose col loro nome, il 13 dicembre 1994 già ci aveva allertati il rieducato il tedesco *Die Welt*: «La mafia russa prende sempre più in Israele. In un lussuoso hotel di Tel Aviv i boss della mafia russa si sono incontrati con bande di immigrati russi; nel convegno si sarebbe parlato di una suddivisione dei compiti [...] Secondo il nuovo organigramma la mafia degli emigranti si attiverà in primo luogo nel riciclaggio di denaro sporco, in trasferimenti finanziari illegali e nella corruzione delle autorità locali. Secondo le dichiarazioni, anche il contrabbando di auto e il narcotraffico restano saldi in mani russe».

La mafia «russa» ha quindi ormai compiuto la propria *alyah*, si è ormai installata in Terra Promessa sfruttando quell'ampia nicchia di popolazione formata dai «russi». Secondo un rapporto dell'FBI pubblicato dall'israeliano *Ma'ariv*, negli ultimi anni tale nicchia ha riciclato in Israele qualcosa come 4 miliardi di dollari, 6000 miliardi di lire: 2 miliardi e 700 milioni direttamente in operazioni bancarie che fanno da trampolino per le più varie manovre finanziarie in Europa e negli USA, il resto in investimenti immobiliari nell'area di Tel Aviv. «Pare inoltre» – scrive Fulvio Scaglione – «che la mafia cerchi di lanciare un partito "degli immigrati", che servirebbe a proteggere a livello politico gli interessi della criminalità organizzata».

• Qualche altro spiraglio su tanto attivismo ce l'offre ancora Cremonesi con la storia di Gregory Lerner, arrestato nel maggio 1997 dopo avere irrorato con milioni di dollari enti e partiti (si noti l'intreccio dei più diversi aspetti della *Jewish way of life*: dall'applicazione ad attività «mediatorie» quali giornalismo e finanza alla predilezione per le truffe permesse dalla *perestrojka*, dalle radici poste nel mondo massmediale alla disinvoltura sulla più varia scena internazionale, dalla criminalità *à la* Robin Hood al «rispetto» provato dagli investigatori, dal filo doppio con la politica a Israele visto come rifugio dalla giustizia goyish): «Donava milioni di dollari in opere di carità. Regalava a piene mani, fiumi di soldi per la associazioni degli ebrei russi in Israele, per le scuole nei quartieri poveri, le organizzazioni d'aiuto ai soldati. Soprattutto, era magnanimo nei finanziamenti ai partiti, senza distinzioni tra laburisti o Likud conservatore. Ovviamente con un'attenzione particolare per *Israel Be Alyah*, fondato da Nathan Sharansky per rappresentare gli immigrati dall'ex URSS. Gli investigatori di Tel Aviv lo chiamano "il bandito generoso", probabilmente il capo della mafia russa più potente che mai sia approdato alla "terra dei padri". Gregory Lerner, ma qui è conosciuto come Zvi Ben Ari, 47 anni, ha forse compiuto il passo più lungo della gamba. Mel disperato tentativo di costruirsi una rete i protezioni e connivenze a prova di poliziotto, è finito per andare troppo in là. Arrestato un mese fa con cinque dei suoi collaboratori più fidati direttamente nella villa miliardaria nel centro di Ashqelon (non lontano dal lungomare che porta alla striscia di Gaza), adesso viene accusato di avere cercato di corrompere a suon di miliardi rubati addirittura il sistema politico israeliano. Con lui sono indagati tre ministri, cinque deputati e almeno dieci alti funzionari dell'amministrazione pubblica. "Gli avvisi di garanzia sono giunti a politici dei partiti maggiori. Forse mirava nel lungo periodo a creare un proprio partito", spiegano alla polizia. Una biografia che ben riassume gli stretti legami fra malavita russa e Israele nati a seguito dei circa 700.000 ebrei [in realtà, oltre un milione] immigrati dal 1989 a oggi [...] Lerner inizia dal nulla nel 1970 con il mercato nero, quando ancora sta studiando giornalismo all'Università di Mosca. Già nel 1982 è condannato per frode dalle autorità sovietiche: trascorre un anno in un campo di lavoro e un altro di punizione in una fabbrica chimica. Poi entra in contatto con la grande criminalità organizzata, si dà alla finanza già con le prime avvisaglie della *glasnost*. Ma dura poco, e nel 1990 scappa in Israele con l'accusa di avere frodato oltre venti milioni di dollari. Qui organizza il riciclaggio di denaro sporco».

Dopo avere invano tentato di fondare una banca, memore dei legami intessuti coi confratelli dei massmedia ex sovietici, costituisce la *Ostinkino*, «una compagnia volta a promuovere la pubblicità delle ditte israeliane sulle televisioni russe, che sono seguite regolarmente dai nuovi immigrati. Un ottimo affare, anche perché sembra che Lerner non abbia mai pagato i diritti ai produttori russi. Un uomo carismatico, convincente, ma anche molto pericoloso. Si racconta che abbia riempito di dollari le sue quattro amanti con lo stesso sorriso con cui donava in Israele [...] Sembra sia lui dietro il tentato assassinio di un alto funzionario di una banca russa nell'aprile 1995. Gli va meglio il 17 ottobre dello stesso anno, quando un sicario uccide un banchiere russo che lo accusava di avere rubato 48 milioni di dollari. Pare Lerner avesse fondato a Cipro la *United Union Bank*, che sarebbe riuscita a frodare tre banche di Mosca (*Mostroi, Zhirighion e Mostrans*) per circa 96 mi-

lioni di dollari. Là non poteva più mettere piede, cercava dunque di crearsi una nuova verginità in Israele. Ma anche qui l'inchiesta potrebbe rivelarsi impossibile. La polizia russa si dimostra restìa nel collaborare, non si trovano testimoni: paura della vendetta di Lerner?».

Quanto ai «russi» negli USA, il 2 settembre 1994 decisamente più chiaro era stato ancora *Ma-'ariv* (come punzecchierà Fredrick Töben al convegno revisionista di Trieste il 7 ottobre 2001: «Gli ebrei non mentono in ebraico, ma solo in inglese, in francese e in altre lingue»): «Gli addetti ai lavori stimano ebrei il 75-80% dei commercianti della 47ª Strada a Manhattan [...] Il quartiere è la maggiore piazza americana di ripulitura dei narcodollari. I protagonisti della triangolazione della coca sono i baroni della droga colombiani, i riciclatori di denaro israeliani e i mafiosi ebrei russi. Uno dei motivi del crescente potere ebraico nel riciclaggio di narcodollari è il "diritto al ritorno", con la confortevole opportunità di riparare in Israele [...] Gli americani sanno che non c'è la minima possibilità di vedere estradato un riciclatore che sia fuggito in Israele [...] È indubbio che i narcodollari vengono ripuliti con la massima efficacia attraverso istituti religiosi ebraici. Ad esempio, attraverso Yeshivot [istituti di alta educazione talmudica] e sinagoghe. Il fatto che la maggior parte dei commercianti di oro e diamanti della 47ª Strada siano ebrei religiosi semplifica la trafila del riciclaggio [...] Il riciclaggio dei narcodollari comporta altissimi guadagni per le Yeshivot e le altre istituzioni religiose [...] Fintantoché non coinvolge le nostre stesse comunità e reca loro solo profitti, non importa se traiamo guadagni dal riciclaggio dei narcodollari [...] Neppure con le *slot-machines* si riuscirebbe a far tanto denaro» (se nell'ottobre 1997 è *Moment* ad informarci che due rabbini ortodossi dei *Bobover Hasidim*, tra cui il sessantasettenne Bernard Grunfeld, rilasciato dietro cauzione di 750.000 dollari, sono stati imputati di avere riciclato 1,75 milioni di narcodollari, a confermarci il monopolio ebraico della 47ª strada è la guida *Traveller - New York* della *Condé Nast*: «nota come *Diamond Row*, è un continuo susseguirsi di gioiellerie. È qui che si concentrano commercianti e venditori di diamanti, tutti rigorosamente [sic] di origine ebraica, come la maggior parte dei banchieri e dei finanzieri della città»).

Mentre Israel Shahak rileva la «*reputation for duplicity and venality*, reputazione di doppiezza e venalità» e la «*strong tendency to chicanery and graft*, forte tendenza all'imbroglio e alla corruzione» di larga parte dell'ebraismo dovute alla «*corrupting influence of the Orthodox Jewish religion*, influenza corruttrice del giudaismo ortodosso», il periodico *Deutschland Report* n.4/1995, dal quale abbiamo tratto la citazione maariviana (tradotta dallo stesso Shahak e da L. Kirchberg), conclude: «Controllando la massima parte dei massmedia mondiali, gli ebrei non devono temere di venire compromessi pubblicamente; resi inattaccabili da Auschwitz, essi discorrono apertamente sui giornali israeliani del loro predominio nel campo del crimine organizzato e del fatto che controllano e guidano politicamente gli USA, potenza mondiale».

Nel gennaio 1996 è infine *Instauration* a informarci di un aspetto, altrettanto sconcertante, della presenza israeliana in Gran Bretagna (27.000 individui). Dopo che un apposito comitato guidato dall'ebreo Barry Rider ha indirizzato al Parlamento un rapporto in cui si afferma che molti di tali israeliani sono coinvolti nelle più varie branche del crimine organizzato, in particolare nel racket delle «protezioni», del riciclaggio di denaro e nel narcotraffico, il confratello Mike Whine, *defence director* del *Jewish Board of Deputies*, si scaglia contro i denuncianti, denunciando a sua volta la relazione come «*outrageous*, oltraggiosa» e, *ça va sans dire*, «antisemita».

Per decine di altri episodi e centinaia di nomi rimandiamo ad Hervé Ryssen (V).

* * *

Ma fatti ancora più ignobili confermano la comodità della protezione israeliana agli ebrei inseguiti dalla giustizia goyish (vedi anche la settima Appendice). A prescindere dagli innumeri interventi censorii con denunce e repressioni sempre più feroci contro i riottosi, le aggressioni a persone e organizzazioni giudicate antisemite sono, nella Francia socialista, all'ordine del giorno (tra gli otto attacchi fisici subiti dal 1978 al 1992 dal revisionista professor Faurisson, il più bestiale è il tentativo di assassinio compiuto il 16 settembre 1989 da un commando dei *Fils de la Mémoire Juive*, sigla dietro cui si celano i gruppi di «autodifesa» *Betar* e *Tagar*).

Ma anche sotto il regime liberale di Giscard d'Estaing si registrano attentati: tra essi, le azioni

dinamitarde contro l'abitazione di Mark Fredriksen, fondatore della *Fédération d'Action Nationaliste Européenne* e direttore del bollettino *Notre Europe*, l'incendio dell'abitazione di Jean-Marie Le Pen (1976), l'assassinio dell'ideologo e organizzatore nazionalista François Duprat (18 marzo 1978), gli incendi e le effrazioni dei locali di *Notre Europe* (luglio 1979, maggio 1980, settembre 1980), innumeri attentati contro le sedi di *La Librairie Française, Rivarol, L'Oeuvre Française, La Vieille Taupe, Ogmios,* il vetrioleggiamento di Charles Bousquet, un anziano francese estraneo ad ogni *querelle*, scambiato per il direttore di *Le Militant* Pierre Bousquet (1980).

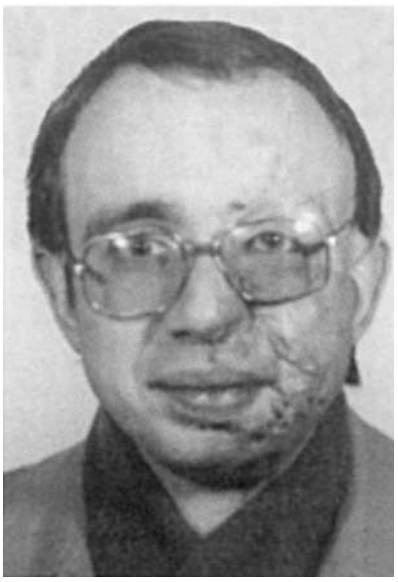
Sotto il nuovo governo centro-destro di Balladur viene infine abbattuto a pistolettate, in casa sua, l'8 giugno 1993, l'ottantaquattrenne René Bousquet, ex segretario generale della polizia dell'*État Français*, «mostro» in attesa di processo per «crimini contro l'umanità» in base alla legge retroattiva del 1964, avendo sovrinteso alla concentrazione degli ebrei stranieri al Vel' d'Hiv' e alla successiva deportazione (l'antifascista Jean Dumont scrive però che «si era sempre battuto con energia per frenare le iniziative di genocidio progettate dai servizi di Himmler. La sua ostilità verso i tedeschi in merito al problema ebraico si era nettamente scoperta [...] il 2 luglio 1942»; giustizia intera gli rende l'ex partigiano Yves Cazaux). Da ricordare che Bousquet era già stato attaccato da Claude Chabrol nel documentario *L'Oeil De Vichy* (L'occhio di Vichy), sceneggiatori J.-P. Ramsay-Lévy e il goy Jean-Pierre Azéma (figlio del giornalista «collaborazionista» Jean Azéma combattente con Degrelle nella *Wallonie* ed esule in Argentina dopo il crollo dell'Europa). Il Vendicatore è lo «psicotico narcisista» Christian Didier, che davanti a milioni di telespettatori si vanta «giustiziere inviato da Dio» per «fare trionfare il Bene sul Male».

Scaricato frettolosamente quale «mitomane» da Serge Klarsfeld (che al contempo perseguita Jean Legay, funzionario già dipendente di Bousquet per la Zona Nord, incolpandolo dei Soliti Crimini nel 1979 e nel 1986, ai quali processi lo sottrae, ottantenne, la morte nel 1989) e da Pierre Aidenbaum presidente LICRA, Didier viene plaudito da tale Jean René Chauvin, della cui miseria morale parla il piacere espresso per l'assassinio di un uomo non sottoposto a giudizio: «È una soddisfazione aver vissuto abbastanza a lungo per assistere finalmente ad un atto di giustizia verso un criminale di guerra [...] Ho un bell'essere contro la pena di morte; nella circostanza, Christian Didier ha tutta la mia considerazione»; all'opposto, a dire Bousquet fortunato per essere stato assassinato è Christian Delacampagne (in Poliakov IV): «Anche Bousquet, assassinato l'8 giugno 1993, sfuggì al tribunale» (!).

Più autorevoli dei *quidam de populo* Chauvin e Delacampagne sono però l'ex presidentessa dell'Europarlamento Simone Veil *née* Jacob, oloscampata, su *Globe-Hebdo* dell'11-17 maggio 1994: «*D'ailleurs, si j'avais eu du courage, je serais allée le tuer moi-même*, Del resto, fossi stata coraggiosa, sarei andata a ucciderlo io stessa» e, su *Le Figaro* del 14 novembre 1995, *Maître* Arnaud Montebourg, avvocato di Didier, dopo che il suo assistito è stato condannato a dieci anni: «*Il s'agit d'un crime d'utilité publique et d'initiative privée*, Si tratta di un delitto di utilità pubblica e d'iniziativa privata»... per la qual cosa l'assassino verrà liberato, senza tanti clamori, il 24 febbraio 2000 (altre vite «indegne» di vivere, morti e assassinii impuniti operati e/o approvati da ogni vero antirazzista dal marzo 1986 al giugno 1994 sono quelli dei membri o dei simpatizzanti del *Front National* Patrice Dhaine, Pierre Fauchard, Albert Sangarate, Françoise Combier, Sébastien Deyzieu, Steve Taillepied e Aurélien Mathieu). Altrettanto disinvolto ed ancor più (orwellianamente) ammirevole sarà poi nel maggio 1998 il *Bollettino della Comunità Ebraica di Milano*, ricordando a commento della condanna sentenziata contro Maurice Papon che «nel 1991 fu accusato René Bousquet, che morì [sic!] nel 1993 prima della celebrazione del processo».

Il 29 gennaio 1981, verso le 08.30, quattro individui spacciatisi per agenti dei servizi speciali aggrediscono a Courbevoie Michel/Miguel Caignet – studente alla Sorbona, tesoriere dell'ex FANE, direttore di *Le Combat européen*, segretario del *Centre de culture européenne* e co-fondatore dei *Faisceaux nationalistes européens* – indicato all'odio dal periodico VSD, che il 9 ottobre 1980 ne ha tracciato un fosco ritratto ed offerto dettagli per un «aggancio» da parte di benintenzionati. Derubato delle carte e sfregiato con acido solforico, Caignet si accascia, il volto devastato, l'occhio sinistro perso, le mani ustionate nel tentativo di difesa, deturpata per sempre la metà sinistra del volto (eguale tecnica con getti di un caustico verrà usata dagli aggressori del professor Faurisson il 16 settembre 1989, oltre a bastonate e calci che gli provocano una commozione cerebrale, fratture del mascellare, della mandibola, dentarie e costali con sfondamento del palato e del torace).






Il ventiseienne Michel Caignet, prima, subito dopo e qualche mese dopo l'aggressione del 29 gennaio 1981 compiuta con acido muriatico dal commando di Yves Aziza (da: Emmanuel Ratier, *Les guerriers d'Israël,* p. 297).

Mentre due poliziotti assistono indifferenti al massacro, l'autista di autobus Roger Pelou rileva il numero di targa dell'auto degli aggressori, che risulta intestata a certo Marcel Aziza. Una rapida perquisizione rintraccia, nella camera del figlio Yves, membro del *Front des étudiants juifs*, numerosi documenti che lo indicano come uno dei componenti il commando (il padre cerca invano di distruggere alcune prove, dopo averle sottratte di mano ai poliziotti). Le indagini sembrano promettere il trionfo della giustizia. Ma il nostro Yves è intanto volato a Monaco, donde viene tosto portato in Israele. Il 14 febbraio 1981 i giudici parigini emettono un mandato di arresto per il vetrioleggiatore. L'8 febbraio 1985 la X *Chambre d'Accusation* della Corte d'Appello di Versailles lo rimanda a giudizio per «lesioni e ferite volontarie cui è conseguita un'infermità permanente, [inferte] con premeditazione e commettendo atti di barbarie, e per furto mediante violenza e concorso di altre persone, commettendo atti di barbarie». La Corte d'Assise dell'Alta Senna lo condanna infine all'ergastolo in contumacia.

In ogni caso, dopo ventisette anni dall'impresa, Yves è ancora uccel di bosco (per quanto abbia rivisto la Francia, forse più volte, sotto altra identità). Liberi restano anche i suoi complici, sui quali nessuna indagine, se non ultra-discreta, viene compiuta: Daniel Ziskind (figlio di Michèle, sorella del deputato radicale, vicepresidente del partito socialdemocratico e boss LICRA Jean-Pierre Pierre-Bloch, a sua volta figlio dell'ex presidente LICA e B'nai B'rith Jean Pierre-Bloch), Lionel Le Sidaner (figlio di primo letto della moglie di Jean-Pierre Pierre-Bloch), e Fabien Belhacen, capo del commando, tutti e quattro forgiati da precedenti aggressioni.

Addirittura più emblematici, in quanto trattasi di crimini comuni privi di qualsivoglia «attenuante» ideale o anche semplicemente politica, i casi del diciassettenne Samuel Sheinbein e di Arie Scher, console aggiunto israeliano a Rio de Janeiro.

Quanto al primo, Il 18 settembre 1997, coadiuvato dal coetaneo Aaron Needle (che l'estate seguente, poco prima della fissazione del processo, s'impiccherà in cella), Sheinbein non solo uccide per futili motivi il diciannovenne costaricano Alfredo Tello ad Aspin Hill/Maryland, ma lo fa a pezzi con una sega elettrica, dandogli poi fuoco. Scoperto il delitto, ripara, accompagnato dal padre Sol, a Gerusalemme. Mentre una folla di ispanici protesta per settimane davanti all'ambasciata israeliana invocando l'intervento delle autorità giudiziarie e del ministro degli Esteri (l'ebrea clintonica Madeleine Albright!), Israele ne rifiuta da subito l'estradizione, dichiarando che il padre, *double citizen* anche se giunto negli USA nel 1950 (due anni prima della promulgazione delle leggi sulla cittadinanza), è *in primis* un cittadino israeliano; che in base alla legge lo è anche il figlio; e che dunque il ragazzo non può essere estradato.

Asciutto, Ennio Caretto: «Murray Tenenbaum, il direttore del Consiglio ebraico, ha detto di capire gli ispanici: "Israele deve stare attento alla propria immagine". Ma il rabbino Jack Moline ha ribattuto che "qui si scontrano due valori fondamentali degli ebrei: la ricerca della giustizia e il ruolo di Israele come rifugio degli ebrei"» (ed inoltre il precetto di *Choschen hamishpat* 22, 2, per il quale un ebreo «può accettare di lasciare testimoniare contro di sé un non-ebreo, ma non di lasciarsi giudicare da un non-ebreo»).

Sull'*American Jewish Year Book 1998* conclude Richard Foltin, *legislative director and counsel* dell'*Office of Government and International Affairs* dell'*American Jewish Committee* «[Alla notizia delle resistenze all'estradizione,] negli USA scoppiarono tosto moti di rabbia e si levarono proteste che Sheinbein non sarebbe mai stato trascinato in tribunale per via di tale "scappatoia". Mentre enti così diversi come il governo americano e la *Anti-Defamation League* concordavano che si doveva riuscire ad estradare Sheinbein da Israele, il deputato repubblicano [ovviamente non-ebreo] della Louisiana Robert Livingstone, presidente dell'*House Appropriations Committee*, "Commissione per gli Stanziamenti Finanziari della Camera", tenne un atteggiamento più radicale. Nell'ottobre 1997, dichiarò che si sarebbe adoperato per ridurre gli aiuti finanziari a Israele allo studio in un progetto controllato dalla Commissione, se Israele non avesse estradato Sheinbein. Sia il *National Jewish Democratic Council* che la *National Jewish Coalition*, vicina ai repubblicani, sollecitarono Livingstone a non collegare il caso Sheinbein con gli aiuti a Israele, facendo presente che Israele aveva le mani legate dalle sue leggi. La crisi venne in qualche modo ricomposta quando, nello stesso mese, Israele annunciò che l'istanza di Sheinbein per la doppia cittadinanza stava per essere rigettata e che di conseguenza ci si stava approntando ad estradarlo negli USA, inducendo così Livingstone a dichiarare che non pensava di intraprendere passi contro gli aiuti a

Israele. Ma, con l'annuncio che Sheinbein intendeva sfidare la decisione del governo israeliano e combattere contro l'estradizione, la prospettiva fu che un processo negli USA sarebbe stato impossibile per parecchi anni».

Ben diverso il comportamento ebraico e goyish di fronte all'uccisione di un ebreo. Emblematico il caso della dottoressa Erika Lehrer Grego, presidentessa dell'*Associazione Medici Ebrei* ed esponente della Comunità milanese, accoltellata il 20 marzo 1998 dal domestico Rambukkanage Sudath Nishanta Perera/Pereira (*en passant*, Perera/Pereira è cognome sefardita ispano-portoghese), tosto fuggito nel nativo Sri Lanka ove non esiste un trattato di estradizione con Roma (il 15 marzo 2001 l'originale Franco JAL Joseph Arturo Levi denuncia ai carabinieri, peraltro senza conseguenze né per il denunciato né per il denunciatore, quale «mandante e finanziatore» dell'assassinio il confratello Roberto Jarach, poi presidente della Comunità milanese, figlio dei boss comunitari Guido Jarach, industriale delle macchine da stampa, e Fernanda Shapira, figlia di un «romeno» industriale cotoniero). Riportiamo, dalla cronaca di Luigi Offeddu del 18 giugno: «Torna a muoversi il ministro degli Esteri per il caso di Sudath Nishanta, il domestico dello Sri Lanka ricercato per il brutale omicidio della cardiologa milanese Erika Lehrer Grego, e da tre mesi rifugiatosi, libero e indisturbato, nel suo Paese. Sulla vicenda, rievocata ieri in un articolo del *Corriere della Sera*, è intervenuto il sottosegretario Patrizia Toia: "Dobbiamo assolutamente fare tutto ciò che è in nostro potere – ha dichiarato – per assicurare alla giustizia l'autore dell'omicidio". Secondo un comunicato, il sottosegretario ha poi "dato istruzioni all'ambasciatore italiano nello Sri Lanka, Maurizio Teucci, di intervenire al più alto livello presso le autorità srilankesi per reiterare l'auspicio del governo italiano per una rapida definizione della procedura di estradizione". Patrizia Toya ha anche convocato l'ambasciatore dello Sri Lanka in Italia "per sottolineargli come le autorità italiane si aspettino, sulla vicenda, un atteggiamento di piena collaborazione da parte di quelle srilankesi". Infine, il sottosegretario ha invitato per oggi alla Farnesina la figlia della vittima, Susanna Grego, "per riferirle circa le iniziative prese"». Similare il tono della figlia sul BCEM, titolo *Caso Grego: una giustizia ingiusta*: «Alle due di notte l'assassino ha telefonato alla sua famiglia che vive a Milano confessando l'omicidio. La famiglia ha avvisato la Questura alle 5, assicurando a lui un vantaggio di tre ore che gli ha consentito di prendere un aereo da Milano per Roma, uscire indisturbato dall'Italia, volare verso un altro paese e da lì fino allo Sri Lanka [...] Ci siamo trovati in una realtà sconvolgente: abbiamo scoperto che lui era tornato nel suo paese, protetto da parenti accondiscendenti ai quali avrà fornito chissà quale versione dei fatti. Abbiamo scoperto che tra l'Italia e lo Sri Lanka non esiste trattato di estradizione nonostante in Italia lavorino circa 30.000 cittadini cingalesi. Questo fa sì che l'assassino di mia madre, una volta tornato nel suo paese, non possa essere arrestato con una precisa imputazione perché in assenza di un trattato di estradizione un reato commesso all'estero, anche se si tratta di un omicidio, non può essere perseguito. E tutto questo nonostante sia stato spiccato un mandato di cattura internazionale e che lo Sri Lanka aderisca ad Interpol [...] Sbagliata è stata anche la procedura giudiziaria perché l'Italia non avrebbe dovuto chiedere l'arresto in vista di un'estradizione, non essendoci un trattato che prevede l'estradizione, ma avrebbe dovuto chiedere l'estradizione del cittadino reo confesso, motivando la richiesta con tutte le prove possibili, il tutto ovviamente tradotto in inglese. E così i nostri poliziotti sono tornati in Italia con le nuove direttive per il nostro Ministero di Grazia e Giustizia secondo i suggerimenti di qualificati penalisti dello Sri Lanka che ben conoscono il problema. Una volta completata e tradotta la richiesta di estradizione allora questa sarà trasmessa al nostro Ministero degli Esteri e da qui al nostro ambasciatore che ha avuto la premura di informarmi sullo sviluppo degli eventi [...] Da tre mesi mio fratello [Marco] ed io aspettiamo che arrivi un segnale positivo circa il buon esito della vicenda. Da tre mesi rispondo a persone normali che molto realisticamente hanno perso la fiducia nel nostro governo e nelle nostre leggi tanto moderne, e che disincantati da fatti personali mi dicono che la nostra è una battaglia persa. Da tre mesi giustifico l'operato delle forze dell'ordine e della magistratura cercando di convincere, a onor del vero prima di tutto me stessa, della correttezza di tutto ciò che è stato fatto. Ho trovato persone molto disponibili ed attente, ma del resto come non esserlo quando si presenta una giovane donna, dice di chiamarsi Susanna Grego e di essere la figlia di Erica, la cardiologa uccisa nel suo appartamento di Milano». Il 10 febbraio 1999 Perera viene condannato a 16 anni; «convinto» dal «rimorso» a costituirsi, in quanto dotato di una più nobile, non-ebraica «sensibilità morale», il 7 settembre rientra in Italia. Il 30 maggio 2000, lo «sconto» di tre anni in appello solleva l'ira: «È sconcertante che un delitto così efferato venga punito solo con tredici anni e che un falso in bilancio assommi invece otto anni», tuona Giannino Guiso, avvocato dei Grego, già membro di *Soccorso Rosso* e difensore di terroristi comunisti.

Decisamente più simpatico Scher: accusato di pedofilia e traffico di minorenni, fugge dal Brasile in Argentina e ripara in Israele prima che la polizia riesca a diffonderne le generalità ai posti di frontiera. Nota *Il Gazzettino* del 7 luglio 2000: «L'uomo organizzava dei festini con minori e poi scattava e faceva scattare foto in cui questi apparivano nudi e in compagnia di adulti. Scher e un docente di Ebraico avevano anche nove siti Internet di pornografia con minori».

Quale commento alle vicende di Shammah, Sellah, Flatto-Sharon, Nakache, Prushinowski, Beker, Rich, Bachsian, Nelson, Goldfine, Aziza, Sheinbein, Scher, dell'O.M. di cui al capitolo XXV

e di mille altri, si potrebbe allora trovare?... ovviamente scartando quelli espressi sul sionismo da Georges Batault: «... allo scopo segreto o confessato di fare della Palestina il Gran Quartier Generale dell'ebraismo internazionale. Non si tratterebbe più di fondare uno Stato, ma un piccolo focolaio nazionale che diverrebbe l'effettivo centro direttivo delle mosse dell'imperialismo ebraico, economico e messianico», da Adolf Hitler: «...ché non passa loro neppure per la mente di creare in Palestina un nuovo Stato per andarvi poi [tutti] ad abitare, ma desiderano soltanto una centrale organizzativa dei loro raggiri internazionali, dotata di diritti sovrani, che li sottragga al controllo di altri Stati: un luogo di rifugio per pezzenti ed una università per futuri truffatori», *Mein Kampf,* I 11 e da Schwartz-Bostunitsch: «... inoltre gli ebrei sempre cercarono di fondare uno Stato ebraico nazionale, ma non, come dichiarano i sionisti, per raccogliere i figli dispersi d'Israele sotto le ali protettive di un suolo patrio (perché innanzitutto la Palestina non è la loro terra natìa, ma una terra da loro rubata), bensì per creare un punto nodale organizzato, una centrale per la schiavizzazione del mondo, per lo sfruttamento del mondo e per la distruzione del mondo».

Certo la differenza tra tali espressioni e quella di Sergio Romano («aristocrazia metanazionale»), o il grido dell'«inglese» Morris Myer al XIII congresso sionista (Karlsbad, 6-18 agosto 1923): «Per noi la Palestina non è solo una terra da colonizzare, ma anche la fortezza dell'ebraismo mondiale. Una fortezza può essere difesa solo dall'unità più completa», è ben grande.

Ci dica quindi, il lettore, se siano davvero credibili le asserzioni, condivise dal confratello Benedetto Laddei, di William Zuckerman su *American Hebrew* 22 giugno 1945: «Solo dei nazistoidi [*Nazi-minded people*] avvelenati dalle teorie razziste hitleriane possono fare distinzioni, stupide e pericolose, tra la popolazione ebrea e quella non-ebrea di un paese. Gli ebrei di Francia, Inghilterra e Stati Uniti non sono un popolo dentro un altro. Sono parte della popolazione dei loro paesi nativi». Ed ancora ci sveli il senso delle parole del Romano, per il quale gli ebrei – gli isaiahberliniani «candidati a un'assimilazione impossibile» – «non possono e non debbono rinunciare alla loro nobiltà storica [loro ce l'hanno; tutti gli altri, egizi o cinesi, papua o tedeschi, no!]. Pretenderlo significa in realtà esigere la mutilazione della loro identità, un sacrificio che nessuno ha il diritto di chiedere [loro sì, agli altri!]. Né ha senso chiedere agli ebrei, quando non siano sionisti [quanta sia la differenza tra i due gruppi, il lettore ormai sa!], di scegliere fra due patrie e dichiarare apertamente la loro lealtà [certo, meglio agire nell'ombra!], giacché le due patrie – quella di cui sono cittadini e quella storico-religiosa cui appartengono per nascita e tradizione – sono incomparabili e non possono collocarsi su uno stesso piano [vero, peccato solo che la seconda vada sempre a detrimento dei goyim]».

Quanto più allora morale Giovanni Preziosi, ne *La Vita Italiana* settembre 1921: «Agli ebrei noi non negheremo mai il diritto di libertà politica fino a quando non diventino strumento di dissoluzione italiana a servizio di interessi politici ed economici stranieri e antinazionali», e maggio 1934: «Niente perciò altra patria, niente altra nazione e supernazione di qualsiasi natura, niente intese internazionali per specifici problemi nazionali ebraici [...] Il preteso antisemitismo è la difesa nazionale e sociale contro il pericolo cosmopolitico assorgente dalla setta kahalica. Né più, né meno, né altrimenti». Pensieri e timori cui indirettamente irriderà, su *Shalom* marzo 1987, l'«italico» Bruno Zevi, ràbido boss bnaibrithico: «Ogni atto della mia vita è profondamente ebraico ed è frutto di un'ottica ebraica, e noi non siamo e non siamo mai stati cittadini italiani di religione ebraica [bensì solo ebrei]».

E quanto più morale un Max Nordau: «Certo, ci fosse uno Stato ebraico con una propria politica, potremmo teoricamente pensare il sorgere di un contrasto tra gli interessi dello Stato ebraico e quelli della patria del sionista [leggi: dello Stato che ospita un ebreo diasporico sionisticamente improntato], un contrasto che potrebbe giungere ad uno scontro radicale. Ripeto, ne parlo come di una possibilità teorica, per quanto mi rifiuti assolutamente di pensare che un tale contrasto possa mai darsi. In tal caso il sionista dovrebbe comunque scegliere. Poiché è impossibile essere al contempo un fedele patriota ed un vero sionista, egli dovrebbe rinunciare alle idealità sioniste o andarsene dalla sua patria [leggi sempre: dallo Stato che lo ospita], per stabilirsi davvero tra i suoi affini razziali» (in *Echo sioniste*, n.2/1903).

Una posizione ben più ambigua, ed anzi chiarissima, assolutamente pericolosa e potenzialmente mortifera per la nazione ospitante, raccomanda invece ai confratelli il battezzato e poi-tornato-al-giudaismo Moritz De Jonge (in *Jüdisches Volksbürgertum und europäisches Staatsbürgertum,*

"Appartenenza etnica ebraica e cittadinanza statale europea", edito a Berlino nel 1905): «Il cittadino di razza ebraica [*der jüdische Volksbürger*] è autorizzato ad esercitare un'attività politica pubblica quale cittadino dello Stato [*als Staatsbürger*], ad esempio in associazioni politiche, competizioni elettorali, etc., ma solo se le sue forze spirituali e psichiche non vengono assorbite dai suoi doveri di cittadino [*jedoch nur, soweit seine geistigen und seelischen Kräfte nicht durch seine volksbürgerlichen Pflichten absorbiert werden*]; in caso di conflitto egli deve sentirsi in primo luogo membro del popolo ebraico [*zuerst als Bürger des jüdischen Volkes*], al quale spetta la priorità, in un certo senso la prima ipoteca sul suo essere spirituale e psichico [*welchem der Vorrang, gewissermaßen die erste Hypothek auf seinen geistigen und seelischen Grundbesitz zusteht*]! In tali questioni la nostra linea di condotta deve consistere [nel ricordare] che in primo luogo noi siamo cittadini di razza ebraica e solo in secondo cittadini dello Stato, che i nostri doveri di ebrei sono i più forti a fronte dei nostri interessi politici quali cittadini dello Stato. In tali questioni ci deve guidare più lontano la coscienza che il patriottismo statale deve restare per noi quello più moderato e attenuato [*gemäßigter, gedämpfter*], che noi siamo certo patrioti ma non sciovinisti, che ci sentiamo tedeschi ma non teutoni o borussi [*deutsch, aber nicht teutsch oder borussisch*], che possiamo nutrire amore per la patria, ma nessun fanatismo [*aber keine schwärmerische Begeisterung*], che possiamo e vogliamo cantare la "*Wacht am Rhein*, Guardia al Reno", ma non "*Deutschland, Deutschland über alles in der Welt*, Germania, Germania prima di ogni cosa al mondo"! E ancora, se ci rallegriamo della "*Wacht am Rhein*", ancora più necessario è per noi esercitare la "guardia" al nostro cuore ebraico in modo "saldo e fedele" [*noch nötiger ist uns, die "Wacht" über unser jüdisches Herz "fest und treu" zu üben*] e vigilare sempre che resti libero da ogni veleno antisemita».

E collochi nella giusta prospettiva il lettore la squisita franchezza, soprattutto avverbiale, del poeta Richard Beer-Hoffmann, l'autore nel 1900 del delicato *Schlaflied für Mirjam* (nato a Rodaun nel 1866 e morto a New York nel 1945): «*Meiner Substanz nach bin ich durchaus Jude, funktionell durchaus Österreicher*, Nella mia essenza sono totalmente ebreo, funzionalmente [sic!] totalmente austriaco».

O la rivendicazione, compiuta il 27 agosto 1840 durante l'«affare di Damasco» (nel quale tredici ebrei erano stati accusati dell'omicidio rituale di un frate), del tradizionalista Isaac Leeser, nato «tedesco» nel 1806 a Neuenkirchen/Westfalia, migrato dopo un ventennio nel Paese di Dio, *chazan* della sinagoga Mikveh Israel a Filadelfia: «Noi non abbiamo un paese nostro, né un governo che ci unisca e sotto il quale possiamo vivere in sicurezza; ma noi abbiamo un legame ancora più sacro di quello della terra natia, un patriottismo ancora più forte di quello che è determinato dal sentirsi una comunità sotto un governo; il nostro legame è un sincero amore fraterno, il nostro patriottismo è un sentimento che unisce l'israelita di una terra a quello di un'altrra. Come cittadini, noi apparteniamo al paese in cui viviamo, ma come credenti in un unico Dio, come fedeli adoratori del Creatore, come eredi della legge, gli ebrei d'Inghilterra, di Russia e di Svezia non sono stranieri tra noi e noi consideriamo l'israelita come un fratello, ovunque sia la sua casa, in una zona torrida o nel circolo polare artico [...] Un'altra felice conseguenza si è avuta dalla stessa causa; essa ha risvegliato in modo nuovo lo spirito di amore fraterno tra di noi, e noi abbiamo avuto l'opportunità di sperimentare che, anche se gli oceani e le montagne ci dividono, l'israelita è sempre sensibile al benessere del suo fratello lontano».

Come anche, ci ricorda Solzenicyn VI, la schiettezza dei «russi» Solomon Lurje e A.B. Iosua. Docente a Pietrogrado, in "Antisemitismo nel mondo antico" (1922) il primo riconosce quale una delle cause primarie (noi diremmo: quale causa primaria) del fenomeno il fatto che un ebreo che vive in un paese non appartiene solo a quel paese: «Gli ebrei si impegnarono sempre in senso nazionalista, ma oggetto del loro nazionalismo fu sempre l'ebraismo, e non il paese ove vissero». Sessant'anni dopo, il secondo: «Pretendono per sé uno status che non ha nessun altro popolo al mondo: vogliono che sia permesso loro di avere due patrie, una nella quale vivono e un'altra "nella quale vive il loro cuore". E poi si meravigliano di essere odiati!».

Conferme, quelle degli ebrei De Jonge e Beer-Hoffmann, Leeser, Lurje e Iosua, anticipate dall'«antisemita» Osman Bey: «Animati dalle proprie teorie, [i «legislatori novelli» della rivoluzione francese e tutti i loro imitatori] furono incapaci di apprezzare l'esatto valore intrinseco d'un individuo che, pur facendo mostra d'esser cittadino, non cessa di far parte d'una associazione cosmopolitica che domina il mondo. Come avrebbero essi potuto prevvedere, che concedendo agli ebrei i

diritti politici, essi strapperebbero bentosto il pane dalla bocca dei propri figli? L'uguaglianza per gli individui è una magnifica cosa: ma l'uguaglianza per i membri d'una razza straniera, che vive in tutti gli Stati, è un pericolo per tutti, è un pericolo generale. I risultati dell'emancipazione degli ebrei non si fecero aspettare lungamente».

* * *

Chi quindi, dopo tutta questa e infinita altra documentazione che si potrebbe addurre, ancora non voglia comprendere che proprio la questione della «doppia fedeltà» – la *double solidarité* di Batault, la *divided allegiance* e *psychical expatriation* di Ludwig Lewisohn, la *dual loyalty* di Rabbi Maybaum, le *divided loyalties* di Arrigo Levi, le *multiple loyalties* di Diana Pinto, la *dual allegiance* di Hilaire Belloc e del *businessman* «canadese» Ben Dunkelman, la *dual morality* e il *dual set of ethics - an altruistic one for themselves and a predatory one for Gentiles* «doppio codice etico: uno altruistico verso se stessi, un altro predatorio verso i non-ebrei» di David Duke, la *mehrfache Solidarität* di Erwin Schmidl, il «duplice sguardo» di Amos Luzzatto, la «mente ebraica che richiede sempre scelte multiple» di Otto Weininger o anche, più rozzo ma più chiaramente, il «piede in due scarpe» – **fu la motivazione pratica prima, logicamente necessaria e storicamente inevitabile, dell'azione antiebraica del nazionalsocialismo e del fascismo** (altro che la defeliciana «vergogna della razza» o «accadimenti nella fattispecie così mostruosi da sembrare inconcepibili»! o la tirata di orecchie ai «cattivi» dell'ingenuo fascista Nello Quilici nel 1934: «In Italia la questione ebraica non esiste. *Il Tevere* la vuol far nascere per forza»! altro che la retorica del finto ingenuo Bernard Wasserstein: «Chi, a parte il gretto fanatico, ha poi un'unica "fedeltà"?»!), **la motivazione pratica prima di tutti i governi responsabili nei confronti della propria nazione e – perché no? – dell'intera umanità, non potrà mai comprendere nulla della politica attuale, nulla della storia degli ultimi due millenni, nulla dello spirito umano.**

wehamaskil yavin

3

Dietro la bandiera rossa

Percorso in quaranta tappe

Di' ai figli d'Israele che si mettano in marcia.

Esodo, XIV 15

Impostori e simulatori, fingendo di essere ispirati da Dio, macchinando disordini e sovvertimenti, spingevano le masse al fanatismo e le conducevano nel deserto, facendo credere che qui Dio avrebbe loro mostrato segni dell'imminente liberazione [...] In ciò eccelsero gli zeloti, gruppo che confermò con i fatti il suo nome. Essi infatti imitarono ogni malvagia azione, e non vi fu delitto a memoria d'uomo che lasciassero intentato. Eppure avevano derivato il nome dal loro preteso zelo nell'aspirare alla virtù, sia che volessero prendersi gioco, con la loro bestiale natura, delle loro vittime, sia che stimassero beni i mali peggiori.

Giuseppe Flavio, *Guerra giudaica*, II 259 e VIII 268-270

Il mondo è posto alla rovescia. Gli uomini non devono più, scrisse Coppe nel 1649, «agognare e bramare la vita di lussi della terra d'Egitto (che è la casa della schiavitù), dove non osano diminuire in nulla i mattoni del loro dovere quotidiano»; essi dovrebbero cercare ed affrettarsi verso «la Canaan spirituale (il Signore vivente), che è terra di grande libertà, la casa della felicità, in cui, come il giglio del Signore, essi non faticano, ma crescono sulla terra che abbonda di vino dolce, latte e miele [...] senza denaro».

Christopher Hill, *Il mondo alla rovescia*, 1972

ynter die griene Beimelach / sizzen die Mojschelach, Schlojmelach / Eugen wie gliehende Keulach [...] *kim, kim Jisruleki I aheim / in dein teures Land arain*, dietro gli alberi verdi / siedono i figli di Mosè, di Salomone / gli occhi come carboni ardenti [...] io ritorno, ritorno a casa, Gerusalemme / a te, terra amata...

canto popolare yiddish ottocentesco

La nervosa irrequietezza ebraica precipiterà la Russia in una rivoluzione che il mondo non ha forse mai visto. Il nichilismo sociale e l'individualismo astratto verranno suscitati in forma tale che l'impero semicivilizzato degli zar non potrà farvi fronte [...] La Russia dovrebbe opporre resistenza al nichilismo societario che l'ebraismo ha portato nei paesi occidentali? Impossibile! In Russia l'ebraismo ha conquistato l'ultima posizione, dalla quale dobbiamo temere di venire assaliti alle spalle ancora una volta.

Wilhelm Marr, *Der Sieg des Judenthums über das Germanenthum*, 1879

La tendenza a fantasticare e le altre ragioni per le quali abbiamo visto che il pensiero israelita s'adatta naturalmente alla concezione socialista – mentre invece l'interesse israelita non vi si acconcia che accidentalmente o lascia credere di acconciarvisi poi di fatto – fanno degli insegnanti israeliti di materie economiche e sociologiche i meglio autosuggestionati fra gli apostoli della demolizione e della ricostruzione sociale.

Eugenio Righini, *Antisemitismo e semitismo*, 1901

«Quei rivoluzionari delle città che Reb Moschè detesta tanto sono quasi tutti venuti da qualche ghetto rustico sul tipo di Schwarzé Temè. Un giorno, con uno sforzo violento, essi sono evasi da qualche Comunità Santa, dai suoi riti, dalle sue pratiche bizzarre. E in fede mia, nel loro orgoglio di essersi emancipati dal Talmud e dalla Legge, essi negano anche ogni altra legge, ogni altra di-

sciplina, e le nostre idee, le idee di noi non semiti, sembrano loro pazzesche, assurde e ingombranti quanto quelle dei loro Dottori. Ma a guardar bene, quei rivoluzionari e questi lettori dello Zohar sono proprio diversi nel fondo? Si nutrono gli uni e gli altri dello stesso alimento, della stessa grande speranza. Questi attendono che il Messia venga sopra un cavallo bianco, quelli credono che debba venire dietro una bandiera rossa».

il personaggio del conte Zavorsky, in Jerôme e Jean Tharaud, *Un regno di Dio*, 1934

Nell'apocalittica messianica, le antiche promesse e tradizioni e i nuovi motivi, interpretazioni e reinterpretazioni che le confermano, si ordinano in maniera quasi spontanea secondo quelle due facce che l'idea messianica assume e manterrà sempre per la coscienza ebraica. Questi due aspetti, che in fondo già le parole dei profeti presentavano in modo più o meno evidente, riguardano da un lato la natura catastrofica e distruttiva della redenzione, e dall'altro il carattere utopico del contenuto delle realizzazioni messianiche. Per sua origine e nella sua natura profonda, infatti, il messianismo ebraico è, e non lo si sottolineerà mai abbastanza, una teoria della catastrofe.

Gershom (Gerhard) Scholem, *Concetti fondamentali dell'ebraismo*, 1986

Del resto, tutti i rivoluzionari proclamano, successivamente, che le rivoluzioni passate non hanno avuto in definitiva che il risultato di ingannare il popolo; solo quella cui essi mirano sarà la *vera* rivoluzione [...] Disgraziatamente, questa *vera* rivoluzione, che deve portare agli uomini una schietta felicità, non è se non fallace illusione, che mai diviene realtà; essa somiglia all'età dell'oro dei millenni: sempre attesa, sempre si perde nelle nebbie dell'avvenire, sempre sfugge ai suoi fedeli nel momento stesso in cui credono di raggiungerla.

Vilfredo Pareto, *I sistemi socialisti*, 1901

[Il comunismo rivoluzionario] affermava che la soppressione della proprietà privata avrebbe generato un «mondo nuovo» completamente trasfigurato. La prospettiva che l'innesto dell'alternativa comunista sul tronco della filosofia della storia hegeliana dischiudeva era esaltante: l'umanità ritornava ad apparire – esattamente come nella tradizione giudaico-cristiana – una gigantesca carovana in marcia verso la Terra Promessa e, per di più, si poteva affermare che la traversata del deserto era prossima a concludersi felicemente. C'era, infatti, un gigantesco fenomeno storico che stava modificando radicalmente la situazione: la rivoluzione industriale. Essa stava producendo le condizioni economiche – il prodigioso sviluppo delle forze produttive – che avrebbero reso possibile il salto dal regno della necessità al Regno della libertà. Tuttavia mancava qualcosa di essenziale perché la meta agognata – la terra senza il male – potesse essere effettivamente raggiunta: la potenza materiale per distruggere il vecchio mondo che imprigionava gli uomini e impediva loro di poter realizzare i loro sogni. Ebbene, tale potenza sarebbe sorta – questa fu la risposta che diede Marx al problema che aveva di fronte – non appenna l'«umanità pensante» – i filosofi critici – e l'«umanità sofferente» – la massa proletaria – si sarebbero incontrate e, fondendosi, avrebbero fatto sorgere un grande, possente movimento rivoluzionario.

Luciano Pellicani, *Miseria del marxismo*, 1984

La ribellione russa, scervellata e impietosa, spazzerà via tutto, trasformerà tutto in polvere. Concepire che genere di Russia emergerà da questa prova senza precedenti è al di là dell'immaginazione umana: gli orrori della ribellione russa potrebbero superare qualsiasi altra cosa conosciuta nella storia. Forse l'intervento straniero dilanierà il paese. I tentativi di mettere in pratica gli ideali del socialismo teorico, che saranno intrapresi senza alcun dubbio pur essendo destinati a fallire, distruggeranno la famiglia, l'espressione della fede religiosa, la proprietà e tutti i fondamenti della legge.

Sergej Julevic Vitte, ministro della Difesa, promemoria a Nicola II, 9 ottobre 1905

I paralitici del governo si battono in modo fiacco e indeciso, quasi controvoglia, contro gli epilettici della rivoluzione.

Ivan Grigorevic Sceglovitov, ministro della Giustizia, 1915

Noi contro tutti i borghesi / scateneremo l'incendio mondiale / l'incendio mondiale nel sangue / Signore! Benedici!

Aleksandr Aleksandrovic Blok, nel poema *I dodici* (dodici guardie rosse, marciando in una tormenta di neve con alla testa Gesù Cristo con bandiera rossa, distruggono il vecchio mondo), sul SR *Znamja Truda*, 1918

La rossa tunica del Cristo fiammeggia oggi più smagliante, più rossa, più bolscevica. Vi è un lembo di tunica di Cristo nelle innumerevoli bandiere rosse dei comunisti che in tutto il mondo marciano all'assalto della fortezza borghese per restaurare il regno dello spirito sulla materia, per assicurare la pace in terra a tutti gli uomini di buona volontà.

Caesar (Antonio Gramsci), su *Ordine Nuovo*, primi anni Venti, citato in: I Millenari, *Via col vento in Vaticano*

Si stanno realizzando il quarto salmo dei vespri domenicali e il Magnificat: i potenti rovesciati dal trono e il povero riscattato dalla miseria […] I ricchi non ci sono più: solo poveri e poverissimi. Il sapere con conferisce né privilegio né rispetto. L'ex operaio promosso direttore dà ordine agli ingegneri. Alti e bassi salari s'accostano. Il diritto di proprietà è ridotto agli effetti personali. Il giudice non è più tenuto ad applicare la legge, se il proprio senso d'equità proletaria la contraddice.

il cattolico Pierre Pascal, salutando la Rivoluzione d'Ottobre 1917, citato in: Domenico Losurdo, *Stalin*

Figliuolo di un'epoca nella quale il capitalismo non aveva subìto le gravi sconfitte che subisce oggi, il marxismo è interamente imbevuto di determinismo capitalistico, ed è questo che costituisce il suo fatale carattere. Non è un'imitazione del capitalismo: ne è soltanto un ramo. Ma ha conservato del tronco dal quale viene l'intera costituzione: cioè il concetto dell'essenzialità puramente economica dell'uomo, della preponderanza dei problemi economici su tutti gli altri, della preminenza, soprattutto, della tecnica e della produzione su tutto il resto.

Carlo Scarfoglio, *Nella Russia di Stalin*, 1941

Bet Ya'akov L'chu V'nelcha, Popolo di Israele sorgi, andiamo [*tradotto anche*: Casa di Giacobbe, venite, camminiamo alla luce del Signore].

Isaia, II 5

Le lotte rivoluzionarie successive al 1789, in ultima analisi, riguardano più la teologia che la politica [...] La rivoluzione russa non è stata provocata dalle forze della natura né da masse anonime, ma da individui ben determinati che perseguivano i propri scopi. Pur presentando componenti spontanee, fu provocata soprattutto da atti intenzionali, ed è quindi più che legittimo esprimere in proposito un giudizio morale.

Richard Pipes, *La rivoluzione russa*, 1989

In concreto è avvenuto che, nel mezzo delle crisi rivoluzionarie che hanno interessato alcune società afflitte dalle doglie del parto della società moderna, sono emersi quali protagonisti della vita politica gruppi di intellettuali emarginati che si sono fatti portatori di una concezione metapolitica della rivoluzione [...] Corollario logico di questa nuova e sconvolgente concezione della politica come *prassi soteriologica* è stato la nascita della singolarissima figura del *rivoluzionario di professione*, «negativo permanente» all'interno della società, forza che tende a distruggerne la cultura che l'ha generata al fine di crearne una di tipo affatto nuovo [...] Lo Stato costruito dai bolscevichi deve essere considerato nei suoi primi anni di vita una *tirannia ideocratica*, cioè a dire un «regime di permanente illegittimità» nel quale una élite di intellettuali governano autocraticamente in nome di una dottrina sacra e rivendicano una giurisdizione totale sulla vita umana individuale e collettiva al fine di rigenerarla. Detto in altra forma: il regime politico sovietico fu nei primi anni di vita uno *Stato ierocratico retto da una aristocrazia di sacerdoti della Rivoluzione*.

Luciano Pellicani, *I rivoluzionari di professione*, 1975

Venne poi l'epoca della riforma e il tentativo ricominciò, risorse l'antica volontà della comunità cristiana di distruggere ogni potenza umana per sostituirvi la potenza negativa delle masse. La battaglia infuria oggi in tutto il suo orrore. In Russia il trionfo su ogni umano potere fu compiuto, stabilito il Regno dei Santi, con a capo Lenin [...] Il governo dei Santi di Lenin si trasformò in una cosa orribile. Fissò più divieti che non avessero fatto tutte le «Bestie» o gli imperatori. Era fatale, poiché ogni Regno dei Santi è mostruoso. Perché? Perché la natura dell'uomo non è santità.

David Herbert Lawrence, *Apocalisse*, 1931

Quando le forze reazionarie saranno annullate e la rivoluzione avrà compiuto la sua gesta avviando la società al periodo di assestamento politico ed economico [...] la dittatura del proletariato sarà di fatto abolita e la società avrà ordinamenti basati esclusivamente sulla concordia, sull'uguaglianza e sulla libertà di tutti.

Ettore Sottovia, *Parlamentarismo e dittatura proletaria*, nell'anarchico *La Valanga*, 5 luglio 1919

E nel sotterraneo numero uno, da cui sono già stati tolti i cadaveri, squittendo e stridendo, lottando tra loro, i topi leccano, succhiano sangue umano dalla terra del pavimento. E hanno linguette acuminate, piccole, rosse, avide – lingue di fiamma. E hanno denti acuminati, piccoli, bianchi – più duri della pietra, più duri del cemento. Non ci sono topi soltanto nel sotterraneo numero due, dove non fucilano, dove non tengono a lungo gli arrestati – li fanno stare lì solo per qualche ora prima dell'esecuzione.

Vladimir Zazubrin, *La scheggia*, 1923

Qual è difatti l'obiettivo perseguito dal Governo comunista in Russia, se non quello di annientare completamente l'individualità umana nei suoi attributi peculiari attraverso una dittatura di ferro, in cui l'individuo viene spietatamente sacrificato ai Mani di una mostruosa aberrazione storica come quella sognata da tutti i Torquemada della storia moderna e antica, principiando da Alessandro Magno sino a Lenin? Questa è l'instaurazione dell'*Impero Universale*, dove tutto viene sacrificato inesorabilmente alle esigenze mostruose di un nuovo Moloch e dove l'individuo ritorna gregge nelle mani del padrone per soddisfare i suoi vizi e le sue brame. Come vedete da quello che abbiamo detto, affermato e dimostrato, risulta che il governo bolscevico non rappresenta un progresso, e quindi esso è l'assassino della Rivoluzione russa, ed è un pericolo per la rivoluzione mondiale.

Ilario Margarita, *Il governo bolscevico e il progresso*, in *Il Vespro Anarchico*, 26 gennaio 1922

Ci chiediamo [se sia ancora possibile una salvezza della civiltà europea] o se prevarrà il concetto kirghiso della distruzione e dell'annientamento [...] Discutiamo anche del tipo dell'ebreo russo, capo del movimento rivoluzionario mondiale, di questa esplosiva miscela di radicalismo intellettuale giudaico e di fantasticherie slavo-cristiane. Un mondo che abbia in sé ancora un istinto di autoconservazione deve agire contro questa specie di individui con ogni energia e con rapidità da legge marziale.

Thomas Mann, diario, 2 maggio 1919

Nel 1919 e nel 1920 la Russia bianca ha combattuto contro la rivoluzione pluto-giudaica, in verità rivoluzione rossa internazional-capitalistica, nel più alto senso [...] Con l'aiuto della rivoluzione bolscevica le classi superiori russe ed anche l'*intelligencija* nazionale russa sono state assassinate e completamente eliminate tra sofferenze e atrocità inumane. Il numero totale delle vittime di questa lotta giudaica per l'egemonia in Russia ammonta a ventotto o trenta milioni di morti.

Adolf Hitler, *«Zweites Buch»*, 1928

Chi era nessuno è diventato tutto.

autocompiacimento di Lazar Moiseevic Kaganovic, intimo di Stalin, 1950

Ciò che si suole intendere quando si parla di idea e di visione del mondo non ha nulla a che fare con ciò che si chiama bolscevismo. È questa una patologica, criminale follia provatamente pensata

e diretta da ebrei per annientare i popoli europei e instaurare su essi un dominio mondiale internazional-ebraico. Il bolscevismo poteva nascere solo in cervelli ebraici e solo lo sterile asfalto delle metropoli gli ha dato possibilità di diffondersi. Poteva essere accolto solo da un'umanità sfibrata e disgregata nell'intimo da guerre e da crisi economiche, e perciò disponibile a questa follia criminale.

Wulf Bley, *Der Bolschewismus*, 1938

Ma ben prima di Hitler, per la massima parte dei tedeschi l'ebreo era diventato un nemico e un reietto, un fattore di imbarazzo perfino per liberali e socialisti. Dovrebbe essere impossibile sovrastimare l'apporto della rivoluzione bolscevica al crollo delle barriere morali e al processo di abbrutimento planetario dell'uomo. La guerra civile russa, il terrorismo della GPU, la liquidazione fisica di intere classi sociali durante la collettivizzazione e l'industrializzazione forzata, i ripugnanti processi-farsa, le purghe di massa, i campi di lavoro schiavistico, la sanguinosa dittatura in un paese senza leggi... tutto ciò fu un esempio, una sfida e un'autorizzazione.

Jacob L. Talmon, in *Holocaust & Rebirth*, 1974

Là ogni membro della società sorveglia l'altro ed è obbligato alla delazione. Ciascuno appartiene a tutti e tutti appartengono a ciascuno. Tutti sono schiavi, e nella schiavitù sono uguali. Nei casi estremi ci sono la calunnia e l'omicidio, ma l'essenziale è l'eguaglianza [...] Nel mondo una cosa sola difetta, l'obbedienza. La sete d'istruzione è già una sete aristocratica. Appena c'è la famiglia o l'amore, ecco subito anche il desiderio della proprietà. Noi uccideremo il desiderio: scateneremo l'ubriachezza, il pettegolezzo, la delazione; scateneremo una corruzione inaudita; spegneremo ogni genio nell'infanzia. Tutto ridotto a un unico denominatore, eguaglianza piena [...] Ma ci vogliono anche delle convulsioni; a questo penseremo noi dirigenti. Gli schiavi devono avere dei dirigenti.

Fëdor Dostoevskij, *I demoni*, 1872

È difficile, senza dubbio, rappresentare interamente ciò che sarà la nuova società, ma ci sono delle cose che si possono affermare. Nella società nuova, nella società comunista, non ci sarà polizia. Non ci saranno prigionieri. Ben inteso, non ci saranno chiese. Non ci sarà esercito. Non ci sarà più alcuna prostituzione, non ci saranno criminali [...] Ogni idea di costrizione sparirà, Gli uomini avranno la sensazione di essersi sbarazzati, liberati di tutto ciò che un tempo costituiva la loro servitù. Saranno uomini assolutamente nuovi.

da un corso di marxismo del Partito Comunista Francese, in J. Servier, *Histoire de l'utopie*, 1967

La sostanza di questo «bene» è la violenza reciproca, la reciproca mortificazione, il reciproco controllo. È la manifestazione della violenza comunista del collettivo sull'individuo. Per di più l'individuo si lascia volontariamente conculcare, perché poi a sua volta parteciperà alla sopraffazione degli altri. Il principio reale che informa questi «caldi» e «amichevoli» rapporti è il seguente: «Siamo tutti delle nullità» [...] Nella società comunista una massa enorme di uomini si occupa a livello professionale e semiprofessionale di ridurre l'uomo a livello di un'insignificante bestia strisciante. E nel far questo l'arma più potente che ha in mano è la propria insignificanza, bassezza e bestialità. Questa è la sua naturale forma di autodifesa e di autoconservazione [...] La dirigenza opera in nome delle leggi della natura e della società di cui essa è a conoscenza. A questo punto gli errori sono già esclusi in partenza. Ma come la mettiamo se nella vita qualcosa non va? Si può accusare la natura, ad esempio per un cattivo raccolto. Ma il più delle volte questo non è possibile. Ecco dunque che ci vuole un nemico sul quale riversare la colpa per gli insuccessi della dirigenza. Ed un nemico che serva all'uopo lo si trova sempre.

Aleksandr Zinovev, *Il comunismo*, 1981

E di colpo l'ebreo protese la mano verso la fievole luce proveniente dal Palazzo d'inverno, si pose a pregare con voce ferma, bronzea: ed era come se le parole uscissero non dalla sua gola ma da una prodigiosa profondità: «Versa la Tua collera sui popoli che non Ti conoscono, sulle stirpi che

bestemmiano il Tuo nome. Distruggine la casa, così che non resti pietra su pietra, come facesti per Assur e per Babel!».

Schalom Asch, *Pietroburgo*, 1937

Che cosa resta all'ebreo? L'ottimismo e la speranza, la frenetica speranza [...] Ma se si vendicassero, questi miserabili, non si vendicherebbero mai abbastanza delle torture e degli insulti subiti da quasi duemila anni [...] Non dimenticate mai che, come ha detto Renan, siete stati il popolo che ha introdotto la giustizia nel mondo.

Bernard Lazare, *Il letame di Giobbe*, 2004

Il Comunismo materialista è Materia prima di tutto e quando si ha a che fare con la materia non è mai il migliore che trionfa, è sempre il più cinico, il più astuto, il più brutale [...] Massacri a miriadi, non c'è guerra dal Diluvio in poi che non abbia avuto per musica l'Ottimismo... Tutti gli assassini vedono rosa nel futuro, fa parte del mestiere [...] Laggiù dalla Finlandia a Bakù il miracolo è cosa fatta! Impossibile dire il contrario [...] Con gli ebrei, senza gli ebrei. Non ha importanza!... L'Essenziale è ammazzare!

Louis-Ferdinand Céline, *Mea Culpa*, 1936

Dell'impresa bolscevica non resta e non resterà altro che un immenso mucchio di cadaveri torturati, la creazione inaugurale del totalitarismo, il pervertimento del movimento operaio internazionale, la distruzione del linguaggio e la proliferazione sul pianeta di una quantità di regimi di schiavitù sanguinaria.

Cornelius Castoriadis, *Le monde morcelé*, 1990

Marx si figura il movimento moderno di emancipazione come una trasposizione hegeliana del cristianesimo. Come il Dio cristiano discende nello strato più basso dell'umanità per risollevare l'umanità tutta intera, come il Salvatore, per salvare di fatto tutti gli uomini, dovrà ridursi ad un grado di denudamento vicinissimo all'animalità, al di sotto del quale non si possa trovare alcun uomo, come questo abbassarsi infinito di Dio era la condizione del realizzarsi infinito dell'uomo, così nella dialettica di Marx il proletariato, il Salvatore moderno, deve essere spogliato di ogni garanzia, svestito di ogni diritto, abbassato nel più profondo niente storico e sociale per rialzare, rialzandosi, tutta l'umanità. E come il Dio umano per la riuscita della sua missione deve rimanere povero, sofferente e umiliato fino al giorno trionfale della resurrezione, fino a quella particolare vittoria sulla morte che affrancherà dalla morte tutta l'umanità, così il proletariato prosegue la sua missione dialettica tanto meglio, quanto più, fino alla sollevazione finale, fino alla resurrezione rivoluzionaria dell'umanità, porta, quasi una croce sempre più pesante, la legge essenziale di oppressione e di depressione del capitalismo. Di qui una tendenza originaria, in Marx, ad accogliere con difficoltà l'idea di un elevamento parziale del proletariato. Di qui una specie di gioia, nella quale è un po' di misticismo dialettico, nel constatare le forze schiaccianti che gravano i proletari.

Jean Jaurès, *Questione di metodo*, in G. Bravo, 1978

Si può quindi affermare che Marx instaura col proletariato lo stesso rapporto che instauravano i profeti ebraici con il popolo eletto: questo era stato scelto da Dio, ma, proprio per ciò, non poteva sottrarsi all'elezione o, più precisamente, se lo faceva commetteva un gesto empio e inescusabile [...] La logica che domina queste dichiarazioni programmatiche è quella tipica di tutte le sette e i movimenti millenaristici mobilitati contro l'esistente. Essa può essere sintetizzata con la formula: «O Tutto o Niente», vale a dire o la rigenerazione universale o la barbarie. Il corollario logico che discende da questa visione catastrofico-palingenetica della rivoluzione è il principio, aggressivo e intollerante, «O Noi o Voi». Il Noi – i «figli della Luce» – è costituito da tutti coloro che si sono identificati con la scienza della liberazione; il Voi – i «figli della Tenebra» – da coloro che si rifiutano colpevolmente di militare nell'esercito della rivoluzione permanente.

Luciano Pellicani, *Miseria del marxismo*, 1984

Il socialismo non è sempre un fine in sé; può essere un'arma e uno strumento di distruzione che

aiuta i disegni della finanza internazionale [...] Il più alto ideale ebraico tende trasformare il mondo in un'unica società anonima con atti legali; l'intera Terra deve farsi capitale di questa società, che farà fruttare il lavoro di tutte le creature; poi, Israele, all'inizio aiutato da qualche fantoccio, fornirà il consiglio d'amministrazione dittatoriale di questa società. Il metodo più rapido per arrivarvi è il comunismo brutale e dittatoriale. Si tratta di sostituire al capitalismo d'Europa e d'America, ancora limitato e relativamente fragile, il pancapitalismo mondiale come potere politico assoluto. Il comunismo è la via più breve. In effetti il terrorismo sovietico ha fatto tabula rasa del passato e col piano quinquennale il pancapitalismo di Stato si è messo a ricostruire a modo suo, sul terreno sgombro, il che non gli è costato che qualche milione di vite umane.

Léon de Poncins, *La Mystérieuse Internationale juive*, 1936

Per risolvere un problema, bisogna prima crearlo.

Henry Kissinger, anni Settanta

Che dietro il bolscevismo, come dietro ogni comunismo che tra le due guerre cercò d'incendiare l'Europa, ci sia stata una *longa manus* ebraica non solo ideologica ma parimenti organizzativa – e non tanto a livello dei «sottufficiali» di Herzl di cui al cap.XXXI, quanto proprio a livello di ufficiali, ufficiali superiori, generali e Marescialli dell'Umanità, al punto di far denunciare a Ivor Benson «*the essentially Jewish character of the Bolshevik Revolution and of Communism in general*» (altro che «l'errato concetto di "bolscevismo ebraico"» straparlato dallo pseudo-revisionista Ernst Nolte nel 1998!) – è una certezza. Fatto allora ben manifesto, tale aspetto viene oggi misconosciuto dalla generalità del pubblico e taciuto o financo negato dai testi scolastici, dalla ricerca storica e dalla pubblicistica più corriva (Emanuele Ottolenghi III: «il vecchio argomento antisemita di destra secondo cui gli ebrei erano responsabili per il socialismo e il comunismo»), che cercano di ridicolizzare, da ignoranti o al contrario da troppo furbi, l'incisiva espressione «giudeo-bolscevismo», corrente in ogni paese d'Europa nell'epoca dei fascismi. Dopo:

1. la malafede (vedi per tutti Nicolas Weill, prefatore del saggio di Rudolph Loewenstein, il quale si scaglia contro «la tesi di una pretesa osmosi tra ebrei e comunisti, che alimentò la propaganda antisemita polacca o tedesca. Tra gli ebrei l'adesione al comunismo restò un fenomeno marginale, contrariamente alla leggenda tenace di un "giudeo-bolscevismo", propalata fino ai nostri giorni dalla scuola di Ernst Nolte e dei suoi discepoli tedeschi e francesi»; contro Weill vedi l'«inglese» sir Isaiah Berlin, in risposta ad un giornalista sul ruolo avuto dagli intellettuali ebrei nella storia: «Freud, Hannah Arendt, Marx: tutti edificatori di sistemi che erano ebrei. E Wagner era invece antisemita. Bisognerebbe aggiungere all'elenco anche Disraeli. E Trockij... È evidente che gli ebrei hanno interepretato un ruolo determinante nell'edificazione delle grandi ideologie politiche. Quando Hitler asseriva che la rivoluzione russa era un complotto giudeo-bolscevico, non aveva del tutto torto»), le ragioni più diffuse di tale mimetica operazione sono:

2. il puro e semplice silenzio (*exempli gratia*, nelle seicento/ottocento pagine delle varie edizioni de «Il Grande Terrore» l'inglese Robert Conquest non accenna neppure una-volta-una alle origini etniche dei personaggi, e così fanno i suoi colleghi francesi, gli «specialisti» Martin Malia ed Hélène Carrère d'Encausse),

3. la pura, virtuosa ignoranza (aspetto, invero, coinvolgente in primo luogo non tanto gli ebrei, quanto i goyim trepidamente filo-ebraici/giudaici/sionisti),

4. la misinterpretazione dell'*essenza* del giudaismo al di là di tutte le pur legittime varianti o dei pur aspri contrasti *formali* (che il bolscevico Trockij abbia rifiutato di inumare il padre in un cimitero ebraico è del tutto irrilevante di fronte al *sostanziale* giudaismo del suo pensiero e della sua azione: «La più complessa metamorfosi della dottrina dell'elezione ebraica fu opera degli intellettuali ebrei non credenti che si arruolarono nei ranghi dei grandi movimenti rivoluzionari dell'Europa centro-orientale. Questi uomini e queste donne dispiegarono una passione tutta speciale per rifare il mondo, e furono pronti ad accettare il martirio come prezzo per realizzare la promessa di una vita migliore per l'intera umanità», concordano il rabbino ortodosso Arthur Hertzberg e il rabbino riformista Aron Hirt-Manheimer),

5. anche a prescindere dall'eliminazione della vecchia guardia bolscevica/leninista, composta massimamente da ebrei, la sopravvalutazione delle persecuzioni inflitte dalla «paranoia» stalinista a taluno degli ebrei sovietici o dei paesi satelliti, «insultati» quali «sionisti» e «cosmopoliti» dopo la scelta filo-occidentale compiuta da Israele, e

6. le innegabili traversie cui cinquant'anni più tardi, nel ventennio brezneviano, andarono incontro *alcuni intellettuali* del Popolo Eletto (in russo: *isbrannij narod*) o Piccolo Popolo (*malij narod*: il termine fu usato per la prima volta dal sociologo francese Augustin Cochin nel primo Novecento), e cioè i dissidenti (*refusnik*), gli impediti (*nevyezdnoj*, «colui che non può uscire», detti anche «prigionieri di Sion», che ripescano l'antica invocazione «*shlach et ami*, lascia andare il mio popolo», *Esodo* V 1) e gli emigrati in Israele (*repatrianty*). Tra questi: Vasilij Pavlovic Aksënov (figlio di Evgenija Semënovna Ginzburg), Mark Azbel, Iosif Aleksandrovic Brodskij, Jurij Markovic/Meyerovic Daniel e la moglie Larissa (il compagno di processo Andrej Donatovic Sinjavskij, pur usando il *nom de plume* di Abram Terc/Terz/Tertz, sarebbe russo per pressoché tutti gli autori: il catalogo di antiquariato librario n.45/2002 *Schwartz Judaica* di San Diego, CA, lo dice però «*Russian Jewish dissident*»), Mark Dymshitz, Jurij Joel Edelstejn, Ilja Gabai, Jurij Galanskov, Vladimir Gersuny (nipote del terrorista socialrivoluzionario), Aleksandr Ginzburg, il *civil-rights* Venjamin Iofe, Pëtr Jonavic Jakir (figlio del generale stalinpurgato e nipote del poeta Chaim Bialik), il pittore Ilija Kabakov, il *demi-juif* Eduard Samuilovic Kuznecov, Anatol Levitin, il *demi-juif* Pavel Maksimovic Litvinov (nipote dell'ex ministro staliniano degli Esteri), Ida Nudel, Boris Leonidovic Pasternak e l'amante Olga Ivinskaja, Roman Rutman, Andrej Sacharov, Anatolij/Nathan Sharansky e il cardiologo Boris Zelikson.

Traversie comunque coinvolgenti ben più numerosi goyim e gruppi etnici e sociali ben più ampi (gli eletti sociologhi Victor Zaslavsky – già docente a Leningrado, in Canada, a Berkeley, Stanford, Venezia, Firenze e alla LUISS di Roma – e Robert Brym scrivono che «molti membri ebrei dell'*intelligencija* erano all'avanguardia nel movimento di riforma in URSS; per essi, in particolare, l'intero clima politico in URSS mutò improvvisamente»; l'altro confratello Zev Katz, docente in università anglo-americane, aggiunge, nel volume curato da Lionel Kochan, che erano ebrei almeno un terzo dei firmatari delle numerose proteste negli anni Sessanta-Settanta).

Taluno dei commentatori goyish – in particolare quelli, si ricordi, appartenenenti alla seconda categoria della mistificazione: la trepida, virtuosa ignoranza – la butta poi, dal concreto piano storico-politico, sul piano sentimentale, accodandosi ai concetti espressi il 7 novembre 1937 dall'avvocato parigino J. Cernov, «uno dei maestri incontestati del diritto penale finanziario, storico, sociologo, scrittore ed eccellente ebreo» (così l'*Univers israélite* del 19 novembre 1937): «È assurdo e criminale voler identificare giudaismo e bolscevismo, una dottrina di pace e di evoluzione con una dottrina di violenza e di rivoluzione».

Uno dei più acuti analisti della questione ebraica negli anni Trenta, il francese Céline (I), conviene invece che le espressioni usate da talun ebreo (come quel Cohan, che il 12 aprile 1919 si era vantato su "Il comunista" di Charkov: «Si può dire senza esagerazione che la grande rivoluzione russa è stata fatta dalla mano degli ebrei [...] Furono proprio gli ebrei che condussero il proletariato russo all'aurora dell'Internazionale») non siano affatto mere vanterie: «Emana da tutto questo, ci affrettiamo a convenirne, un certo puzzo di "drammone"... di carbonarismo da strapazzo... di complotti farseschi... di prolungamenti in grigio muro... di mafia... di passi sul soffitto... di grand-guignol... una specie di "Tour de Nesle"... che vi fa crepare dal ridere... Che bello scherzo... "Dappertutto c'è un ebreo"... Voi pensate che, sotto questo aspetto, non potremmo essere indietro... Anch'io sono piuttosto sensibile al ridicolo... Ma ci sono comunque i nomi... le persone, i fatti... questo raggruppamento immancabile, irrefutabile, istantaneo, implacabile dei più gracchianti, virulenti, accaniti, voraci ebrei attorno ad ognuna delle nostre catastrofi... come un volo di mille corvi infernali sugli stessi luoghi di tutti i nostri disastri. Questo mica s'inventa».

Ed ancora: «Ancora una spudorata menzogna, un credo per crape avvinazzate, una sfrontata infamia, "l'Internazionale proletaria"! [...] "Internazionale" per i "dannati della Terra" come gli asini volano!... L'Internazionale operaia è la prestidigitazione, l'impostura social-gigantesca del grande avo "Marx Brother", il primo di questo nome... l'Irsuto, per impapocchiare i coglioni ariani. C'è riuscito coi fiocchi! Agli ebrei ori e beefsteak, ai coglioni ariani manganello e canzoni... a ognuno la sua specialità... il suo destino... Un clamore: l'Internazionale! Un lamento da ubriachi,

una ninna-nanna per prigionieri. Tanta fraternità operaia in questo gran mondo quanti ebrei in prima linea».

Parimenti il tedesco Hans Hauptmann illustra, in "Bolscevismo nella Bibbia - L'origine del bolscevismo dal mosaismo e dal cristianesimo" (1937), l'ascendenza ideale del comunismo: «Il fatto che tra gli europei gli ebrei sono l'unico popolo nel quale razza e religione formano un'unica entità, il fatto, ben noto agli esperti di cose ebraiche, che in ciò risiede il segreto del potere ebraico sui popoli ospitanti, ben più numerosi di questo piccolo pugno di nomadi, mostra in tutta chiarezza che *il ruolo giuocato dagli ebrei nella Russia Sovietica trova corrispondenza nella dottrina e nei precetti del loro sistema di fede*. E in effetti nel Vecchio Testamento, nel Talmud e nello Schulchan Aruch, in questi libri religiosi giudaici, sono contenuti i veri precetti giuridici e i progetti politici generali, il nocciolo dell'ideologia bolscevica che oggi infuria su 170 milioni di russi. Solo avendo presente ciò si può capire come il marxismo rivoluzionario, che predica la lotta di classe, sia uscito dal cervello dell'ebreo Marx-Mardochai e come sia stato diffuso ovunque da un numero così sorprendente alto di ebrei; che gli ebrei sono stati i pionieri del nichilismo nella Russia zarista e che hanno organizzato la massima parte degli attentati e degli assassinii; che, come è ormai dimostrato in tutta chiarezza, hanno da tempo preparato, conducendolo a compimento con infame tenacia, il crollo della Russia; che sono, come lo erano stati nella vecchia Germania, i capi del movimento comunista in Francia, in Spagna, in Polonia, nei Balcani e nel Nord- e Sudamerica».

Senza comunque entrare nello specifico di un argomento che richiederebbe un'opera ben più ponderosa della presente, ci limitiamo quindi ad offrire qualche considerazione e qualche migliaio di nomi. In ogni caso, abbia il lettore presente il monito di Hilaire Belloc: «A coloro che purtroppo non sanno che il presente movimento bolscevico in Russia è governato dagli ebrei, posso solo rispondere che la loro ignoranza è dovuta alla costante soppressione dei fatti e delle notizie da parte della nostra deplorevolissima stampa» (*G.K's Weekly*, 4 febbraio 1937).

Decisamente onesto è anche il commento del confratello «antisionista/antisemita» Edgar Morin *né* Nahoum (III): «La Prima guerra mondiale, riconosciuta dai marxisti ortodossi come una guerra tra imperialismi, e poi il sorgere della Rivoluzione bolscevica nella disintegrazione della Russia zarista costituirono altrettanti elementi che apparvero come la realizzazione di un'apocalisse nella quale si affrontavano, da una parte, le forze scatenate dal male e, dall'altra, le forze della salvezza. Questa fu la convinzione non solo dei bolscevichi che ormai si chiamavano comunisti, ma anche di innumerevoli rivoluzionari ebreo-gentili come Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht [come detto ai capitoli XVIII e XL, Morin definisce ebreo-gentili quegli ebrei che accedono allo statuto di cittadini delle nazioni occidentali moderne al pari dei non-ebrei, definizione peraltro meno chiara di quella, altrettanto ellittica, di Lindemann: «*non-Jewish Jews*, ebrei non-ebraici» e ancor meno di quella, certo più esatta, di «ebrei laicizzati»]. Il termine "rivoluzione" acquistò allora una carica mistica inaudita, portando in sé la creazione di un mondo nuovo liberato dal Male. La grande speranza messianica suscitò anche nei gentili vocazioni rivoluzionarie. Il comunismo divrenne, quindi, nel XX secolo, la prima (e forse l'ultima) grande religione di salvezza terrena. Molti ebreo-gentili ne furono gli ardenti proseliti. Convinti di servire la causa universale dell'umanità, non vedevano quanto il loro umanesimo universalista fosse astratto. Disprezzando le fedi e le identità nazionali e religiose, non esitarono a liquidare fisicamente i nemici di classe, gli agenti imperialisti o supposti tali e tutti coloro che ai loro occhi costituivano un ostacolo alla realizzazione del comunismo. Dopo essere stati attivi durante la Rivoluzione d'Ottobre, furono in molti a diventare agenti della Terza Internazionale (Komintern), apportando la loro devozione senza limiti alla causa dell'URSS, identificata con quella dell'intera umanità».

Ma mentre centinaia di migliaia di «ebreo-gentili» restano totalmente votati al sogno universalista del comunismo al punto di continuare a servire misticamente l'URSS malgrado gli orrori di cui sono testimoni e (talora) vittime, altri si ribellano denunciando la «grande menzogna» e «il dio che è fallito» (ma a posteriori, dopo essergli stati complici, magari anche sanguinari) e altri ancora, come «i più fecondi metamarxisti» Ernst Bloch, Hans Jonas, Walter Benjamin e l'intera *Frankfurter Schule*, «si impadronirono della critica marxista per aprire nuovi orizzonti, ma senza più nutrire alcuna illusione sulla Rivoluzione»: «Così dobbiamo constatare che, se molti ebreo-gentili furono all'apice del sovietismo, anche nei suoi aspetti più terribilmente cruenti, come l'instaurazione del gulag, ci furono pure degli ebreo-gentili che, in gran numero, furono all'apice dell'antistali-

nismo. Sono gli ebreo-gentili nel loro insieme che, nell'Impero sovietico, furono le vittime del neonazionalismo e poi dell'antisemitismo staliniano camuffato in lotta contro il cosmopolitismo».

Oltremodo rilevatore di quanto detto e di quanto diremo è seguire nel tempo l'andamento della quota-parte degli intellettuali presenti nel rivoluzionarismo russo – fatto che, per inciso, inficia alla base ogni interpretazione marxista e para-marxista dei processi rivoluzionari quali determinati dalle «masse» – come raffigurato nelle seguenti due tabelle, tratte da Robert Brym.

A – Origini sociali dell'*intelligencija* (nobili e *raznochintsij*: «uomini di altri [non-nobili] ranghi») nel periodo 1840-87:

	1840 - 55	**1855 - 69**	**1870 - 75**	**1878 - 87**
	su 50	su 143	su 191	su 365
nobiltà	82	64	52	49
raznochintsij	18	36	48	51
	100 %	100 %	100 %	100 %

B – Condizioni sociali dei radicali russi nel periodo 1860-1903; si noti il graduale decremento delle prime due categorie, «intellettuali/alte» (71, 65, 36, 21%) e il progressivo incremento delle due seguenti, «manuali/basse» (1, 21, 23, 56%):

	1860 - 69	**1870 - 79**	**1884 - 90**	**1901 - 03**
	su 1256	su 5664	su 4307	su 7796
studenti	61	52	25	10
professionisti	10	13	11	11
operai / artigiani	1	16	16	47
contadini	0	5	7	9
altri / sconosciuti	28	14	41	23
	100 %	100 %	100 %	100 %

Nel cinquantennio che precede il crollo dello zarismo si distinguono i seguenti partiti rivoluzionari, più o meno francamente terroristici (icastico, nel 1891 in «Il segreto dell'ebraismo», l'inglese/turco/russo Osman Bey: «Il cosiddetto nichilismo non è altro [...] che un esercito dove i russi figurano come militi e gli ebrei come [...] stato maggiore», introduttore nelle coscienze europee del, così un impavido Cesare De Michelis, «luogo comune [...] secondo cui tutti i movimenti terroristici - nichilisti, anarchici - sarebbero segretamente diretti dagli ebrei»):

1. *Zemlja i Volja*, "Terra e Libertà", primo sostenitore del concetto di populismo (*narodnicestvo*), fondato nel 1862 e riorganizzato nel 1876 da Mark Andreevic Natanson, Osip/Iosif Vasilevic Aptekman, Aron Gobet e Aaron Isaakovic Zundelevic,

2. *Narodnaja Volja*, "Volontà del Popolo" (il termine *volja* significa sia «libertà» che «volontà»), costituito nell'estate 1879 quale ala terroristica del precedente da Grigorij Goldenberg, Meir Molodezkij e Solomon Vittenberg/Wittenberg; la seconda e puramente populistico-educativa fazione, *Ciornij Peredel*, "Ridistribuzione Nera", è guidata dal goy Georgij Valentinovic Plechanov (figlio di latifondisti, primo tra gli esponenti marxisti, sposato all'ebrea rivoluzionaria Rosalia Markovna Bograd), coadiuvato dalla shiksa Vera Nikolaevna Figner (1852-1942, di ricca famiglia

liberale, proprietari terrieri a Kazan, studi a Zurigo e Parigi nel 1872-77, nel comitato esecutivo di *Narodnaja Volja*, complice nell'assassinio del procuratore militare di Odessa F.E. Strelnikov, eliminato il 18 marzo 1882 dai goyim Stepan Chalturin e Nikolaj A. Zelvakov, processati e impiccati il 22 marzo, partecipa al primo fallito attentato ad Alessandro II ad Odessa; dopo l'assassinio dello zar nel terzo attentato tenta di riorganizzare il partito nella Russia meridionale, arrestata nel febbraio 1883, il 28 settembre 1884 riconosciuta colpevole di tutte le azioni compiute dal partito, condannata a morte insieme ad altri sette, graziata all'ergastolo, poi condannata a vent'anni di carcere, liberata nel 1905, saggista, impegnata nel putsch bolscevico, attiva nel Commissariato del Popolo per la Sicurezza Sociale, diretto da Aleksandra Kollontaj; attiviste come lei sono le sorelle minori Lidia ed Evgenia) e dagli ebrei Aptekman, Pavel Akselrod, Dejc/Deutsch e Vera Ivanovna Zasulic (*demi-juive*, anche se data ebrea *tout court* da Arno Lustiger, compagna di Dejc),

3. decine dei più vari raggruppamenti anarchici (ad esempio, scrive James Billington, «quello dei *bezmotivniki*, il gruppo dei "senza motivo" inserito nel movimento largamente ebraico di *Bandiera Nera*, a Bialystok, e nel più piccolo gruppo chiamato degli "intransigenti", a Odessa»),

4. OT *Gruppa Osvobozdenie Truda*, "Gruppo per l'Emancipazione del Lavoro" (noto anche come «Liberazione del Lavoro»), il primo gruppo marxista rivoluzionario, fondato nel 1883 da Plechanov, P.B. Akselrod, Dejc e Vera Zasulic,

5. i menscevichi, cioè la frazione «minoritaria» (in verità, non sulla questione centrale se il Partito dovesse essere riformato in modo radicale e diventare un'organizzazione di rivoluzionari di professione come voluto da Nikolaj Cernysevskij – l'ottocentesco romanziere del "Che fare?" – tesi leniniana respinta per 28 voti contro 22, ma solo sul controllo dell'organo ufficiale del Partito, *Iskra* "Scintilla", conquistato da Lenin per 22 voti contro 20 e 2 astenuti), al Secondo Congresso di Bruxelles/Londra del luglio-agosto 1903, del RSDRP *Rossiiskaja Sotsial-Demokraticeskaja Rabochaja Partja*, Partito Operaio Socialdemocratico della Russia, POSDR con le iniziali italiane (costituito a Minsk col primo congresso 1-3 marzo 1898 da nove delegati marxisti di San Pietroburgo, Mosca, Kiev ed Ekaterinoslav nonché da tre inviati del *Bund* – Kossovskij, Kremer e Mutnik – i quali tre, nota Hélène Carrère d'Encausse, svolsero un ruolo decisivo nell'organizzazione): dei 43 delegati votanti (su un totale di 57) sono operai in 4, il resto essendo membri dell'*intelligencija*, tra cui 20 ebrei: Gusev *né* Drabkin, Hanecki *né* Fürstenberg, Knunianz, Kossovskij, Krochmal, Levin, Mark Liber, Ljadov *né* Mandelstam, Mandelberg, Martov *né* Tsederbaum, Martynov *né* Pikker, Medem, Nauman, Sborovskij, Schotman, Semljatcha *née* Salkind, Stopani, Surabov, Trockij *né* Bronstein, Warski *né* Warshawski, etc.

Nell'ultimo Congresso socialdemocratico (menscevichi e bolscevichi riuniti), quello di Londra del 1907, sui 302-305 delegati gli ebrei sono addirittura 160.

Quanto all'elevatissima incidenza ebraica tra i rivali «minoritari», il bolscevico Stalin (il termine «bolscevichi» per designare i «maggioritari» del POSDR, rimasto in linea di principio un unico partito fino al 1912, resterà fino al VII congresso bolscevico del marzo 1918, quando i leniniani diranno «Partito Comunista Russo»), direttore del clandestino *Bakinsky Rabochii*, "Il lavoratore di Baku", sogghigna nel 1907: «Qualcuno tra i bolscevichi ha osservato scherzosamente che, poiché i menscevichi erano la frazione degli ebrei e i bolscevichi quella dei russi originari, non sarebbe una cattiva idea fare un pogrom all'interno del Partito»; e: «Lenin si indigna perché Dio gli ha dato compagni come i menscevichi. Che razza di gente sono, in verità, questi Martov, Dan e Akselrod? Ebrei circoncisi, la maggior parte. Poi c'è quella vecchia sciattona [lo storico Robert Conquest è un po' più brutale, riportando «vecchia troia»; d'altra parte, «troia sifilitica» viene definita da Stalin persino la moglie di Lenin nel dicembre 1922, attirandosi un'ormai inoffensiva «lavata di capo» da parte del Grande Vecchio] della Zasulic. Con loro non puoi né marciare in battaglia né fare baldoria» e «Non gli piace combattere, a questi rigattieri traditori. Il popolo ebraico ha prodotto solo traditori, gente incapace di battersi»,

6. i social-rivoluzionari SR, adepti del *Partija Sotsialistov Revoliutsionerov*, Partito Socialista Rivoluzionario, costituito nel 1902 («le cellule del partito pullulavano di studenti, che a quanto pare a Mosca costituivano almeno il 75% degli attivisti [...] Nelle campagne i sostenitori più fedeli dei socialisti rivoluzionari erano i maestri di scuola», conosciuti da Lenin «per quello che erano: una banda non molto compatta di teste calde rivoluzionarie, inebriate di parole e incapaci di un'a-

zione concertata a causa della loro fede nella "spontaneità" delle masse», scrive Richard Pipes, storico ad Harvard, sovietologo consigliere di Reagan e polacco forse con le virgolette; dei delegati al primo congresso generale nel 1908, nota Manfred Hildermeier, il 49,2% sono rivoluzionari di professione e il 19,7 scrittori; per i capi locali, regionali e nazionali le percentuali sono: quanto ai rivoluzionari di professione 3,5/9,8/35, ai pubblicisti 3,5/23,5/25, agli studenti 22,7/25,5/0, all'*intelligencija* 28,3/25,5/37,5;

dei quattro massimi fondatori del PSR – due all'interno: Grigorij Andreevic Gershuny e la nobile Ekaterina Konstantinovna Bresko-Breskovskaja (forma abbreviata, usata dalla stessa «nonnina» della rivoluzione, nata da padre nobile polacco Konstantin Mikhailovic Verigo e madre nobile russa Olga Ivanovna Goremykina: Catherine Breshkovsky), e due nell'emigrazione ginevrina: Viktor Mikhailovic Cernov e Mikhail Rafalovic Gots – sono ebrei Gershuny e Gots (Cernov è il teorico del socialismo agrario che, fuoruscito in Svizzera, ministro dell'Agricoltura con Kerenskij e presidente dell'Assemblea Costituente che il 6 gennaio 1918, prima di essere sciolta dai bolscevichi, proclama l'abolizione della proprietà terriera, accusa nel 1920 presso una commissione d'inchiesta inglese inviata in Russia, col solito senno del poi, i bolscevichi di essere dei corruttori della rivoluzione, «e dichiarò che la loro tirannia era peggiore di quella dello zar», migrando quindi in Germania); Billington rileva che, nel periodo 1902-10, era composto da donne ben un terzo della terroristica BO *Boevaja Organizacija* "Sezione di Combattimento"; ad essa si devono gli assassinii di un granduca, due ministri e 139 alti burocrati),

7. SRSZ *Sojuz Russkikh Sotsialdemokratov Zagranitsei*, Unione dei Socialdemocratici Russi all'Estero, fondato nel 1895,

8. SDKP *Socjaldemokracja Krolestwa Polskiego*, Socialdemocrazia del Regno di Polonia, fondato nel 1894 per la massima parte da ebrei, trasformato nel 1900 in SDKPiL *Socjaldemokracja Krolestwa Polskiego i Litwy*, Socialdemocrazia del Regno di Polonia e Lituania; dei dieci capi fondatori, rileva Jaff Schatz, sette sono ebrei: Feliks Edmundovic Dzerzinskij, Jakov Stanislavovic Firstenberg/Fürstenberg (Hanecki), Leo/Leon Jogiches (Tyszko/Tyszka), Rosa Luxemburg, Karl Berngardovic Sobelson/Sobelsohn (Radek), Jozef/Josif Stanislavovic Unslicht/Unschlicht (Jurovskij) e Adolf Warszawski (Warski), e tre polacchi: Marcin Kasprzak (dei dieci, l'unico operaio), Julian Leszczynski (Lenski) e Julian Marchlewski (Karski),

9. SDPENR *Sojuz dlia Dostizenija Polnopravija Evreiskogo Naroda v Rossij*, Unione per il Conseguimento della Parità dei Diritti per il Popolo Ebraico in Russia, fondato nel 1905,

10. SSRP *Sionitsko-Sotsialisticeskaja Rabochaja Partija*, Partito Socialista Sionista del Lavoro, marxismo sionista, fondato nel febbraio 1905 dal sempre confratello Yaakov Lescinskij, poi americanizzato in Jacob Lestchinsky,

11. ESDRP *Evreiskaja Sotsial-Demokraticeskaja Rabochaja Partija*, Partito Operaio Socialdemocratico Ebraico, o ESDRP-PZ *Evreiskaja Sotsial-Demokraticeskaja Rabochaja Partija - Poale Zion* o *Poale Zion*, Partito Operaio Socialdemocratico Ebraico - Operai di Sion, sionismo marxista, fondato a Poltava nel febbraio 1906 con 16.000 adepti; nell'estate 1907 viene fondata all'Aja l'*Unione Mondiale PZ*; in varie reincarnazioni paracomuniste resta legale fino al 1928,

12. SERP *Sotsialisticeskaja Evreiskaja Rabochaja Partija* o ES o sejmisti, Partito Operaio Socialista Ebraico, fondato nell'aprile 1906, all'epoca 13.000 adepti,

13. *Folkspartey* o ENP *Evreiskaja Narodnaja Partija*, Partito del Popolo Ebraico, fondato nel 1906 sulla scia delle idealità del *Folksgrupe*, un gruppo di avvocati ebrei centrosinistri capeggiati dal *ka-det* "costituzionale-democratico", cioè liberale di tendenze sinistre, Maksim Vinaver («il *Folkspartey* non fu certo l'organizzazione di massa implicata dal nome. Rimase una piccola cricca di intellettuali guidati dallo storico Shimen Dubnov», nota Zvi Gitelman).

«Il fattore ebraico nel movimento rivoluzionario» – rileva Stephen Berk – «si fece più evidente con l'aumento dell'attività dei gruppi di opposizione durante il regno di Alessandro II. L'ingresso degli ebrei nei licei e nelle università, dove erano esposti alle nuove correnti di pensiero, e la crescita dell'antisemitismo, in particolare alla metà degli anni Settanta, ebbero un ruolo importante nel creare i rivoluzionari ebrei [...] I primissimi circoli rivoluzionari fondati alla fine degli anni Cinquanta comprendevano [diversi] ebrei. Non fu, comunque, che fino agli anni Settanta che la componente ebraica cominciò ad avere una più larga presenza. Quando i rivoluzionari, ispirati da

Pëtr Lavrov, andarono "al popolo", un discreto numero di ebrei partecipò alla discesa nelle campagne per rendere edotti i contadini dei primi elementi di socialismo e della necessità della rivoluzione. Il contributo principale dei rivoluzionari ebrei fu organizzativo e tecnico. Essi erano occupati nella stampa, nel contrabbando, nell'organizzare fughe e nel costruire esplosivi, piuttosto che nel far propaganda tra i contadini o nel compiere atti terroristici. Mark Natanson, Pavel Akselrod, Lev Dejc, Osip Aptekman, Lev Ginsburg, Lazar Goldenberg, Grigorij Goldenberg e Aaron Zundelevic furono i maggiori tra gli ebrei nel rivoluzionarismo degli anni Settanta».

A parte il nucleo ebraico, quello più consapevolmente terroristico-rivoluzionario, l'«andata al popolo» si attua nella «pazza estate» del 1874, quando 2500-3000 giovani russi abbandonano le aule universitarie e le dimore dei genitori per «scendere» tra i contadini, operare come insegnanti di villaggio, infermieri o semplici lavoratori a risarcimento del «debito» che i loro avi avevano accumulato nei secoli, il tutto per preparare i mugiki all'avvento della rivoluzione: la maggior parte dei poveri illusi cade vittima di retate, spesso coadiuvate dai sospettosi «beneficiati» (cinquantasei anni dopo, nel gennaio 1930, partiranno per le campagne, fiduciosi nell'attuabilità del trapianto del socialismo nei villaggi, e più esattamente nello sradicamento della tradizionale civiltà contadina e nell'instaurazione dei colcos, 25.000 quadri bolscevichi; fiancheggiatori della crescente repressione della GPU, due anni prima altri 30.000 comunisti e operai si erano riversati dalle città nelle campagne per requisire il grano e, scrive Lynne Viola, «sovrapporsi ai funzionari locali che, per quell'epoca, se non erano a favore della NEP si erano quantomeno assuefatti»).

«Ricercatori obiettivi» – conferma il politologo israeliano Joseph Nedava – «sono pressoché tutti dell'opinione che *quantitativamente*, in termini di masse, gli ebrei hanno giocato un ruolo insignificante nei movimenti rivoluzionari russi, con l'unica eccezione, alla fine dell'Ottocento, del *Bund*, quale pioniere del Partito Socialdemocratico. Gli storici divergono, tuttavia, nella valutazione della partecipazione *qualitativa* degli ebrei come individui nei vari movimenti rivoluzionari. Mentre taluni tendono ad assegnare un ruolo di prima importanza a singoli capi ebrei, altri, come David Shub, negano anche tale partecipazione qualitativa sia nei movimenti rivoluzionari russi che nel rovesciamento del regime zarista» (nulla di strano, tale «dimenticanza», visto che i massimi storici del bolscevismo sono, al pari di Shub e diversamente da Edward Hallett Carr, William Chamberlin, Robert Conquest, Orlando Figes e Robert Service, tutti ebrei: Stephen Cohen, Isaac Deutscher, Leopold Haimson, Moshe Lewin, Sanford Lieberman, Marcel Liebman, Martin Malia, Joseph Nedava, Richard Pipes, Alexander Rabinowitch, Edvard Radzinsky, Leonard Schapiro, Yuri Slezkine, Adam Bruno Ulam, Bertram Wolfe, etc.).

Altrettanto, per il periodo successivo, Albert Lindemann: «Riconoscere che c'erano meno ebrei tra i bolscevichi che tra i menscevichi, o anche che il bolscevismo non era una tipica ideologia ebraica, non vuol dire che la questione del ruolo degli ebrei nel bolscevismo sia chiusa, perché gli ebrei bolscevichi erano ben numerosi, in particolare tra le massime cariche [*at the very top*] del partito. Ed erano ancor più numerosi nella temibile CEKA, o polizia segreta, ove il rivoluzionarismo ebraico divenne evidente in una forma spaventosa [*in a terrifying form*] [...] Determinare l'esatto numero degli ebrei presenti nei ruoli direttivi del partito e della polizia segreta è pressoché impossibile, in larga parte per la difficoltà a stabilire chi fosse ebreo. Le nude cifre o le percentuali non rendono il vero quadro e l'importanza qualitativa; gli ebrei erano indubbiamente molto più numerosi tra gli altissimi capi del partito che tra la truppa. Perfino nel caso del Comitato Centrale il citare le cifre assolute degli ebrei, o la loro quota sull'insieme dei rivoluzionari, non permette di apprezzare l'importanza di fattori poco tangibili: l'autorevolezza e spesso l'abbagliante destrezza verbale degli ebrei bolscevichi, la loro energia e la loro forza di persuasione» («per tali aspetti gli ebrei tendono a porsi ben sopra la media, e tali aspetti sono stati centrali in tutta la storia per il giudaismo in quanto strategia evolutiva di gruppo», postilla MacDonald III, sottolineando l'assoluta importanza, per il successo, della disciplina e della cooperazione intragruppale di contro alle strategie più individualiste e meno coordinate dei gruppi goyish).

Risibile è perciò Antonella Salamoni quando, trattando dell'«opera di proselitismo condotta [dai tedeschi dopo il 22 maggio 1941] per separare i popoli dell'Unione dai loro dirigenti, abilmente identificati con la nazione giudaica» (ah, la perla di quell'«abilmente»!), critica, nelle popolazioni baltiche, bielorussa e ucraina, «la persistenza di un antisemitismo spesso alimentato dalla convinzione che i "giudei" fossero il principale supporto dell'oppressione comunista». Indiretto

buffetto alla Salamoni dà infatti lo storico israeliano Dan Diner ripetendo, nelle sole dodici pagine della prefazione a Slezkine, di «partecipazione e collaborazione vistosamente sovraproporzionale di ebrei o individui di ebraica ascendenza nei più importanti settori dello Stato, della società e della cultura dell'Unione Sovietica [...] Il segreto della presenza sovraproporzionale di ebrei nei più importanti settori del nuovo regime [...] col richiamo alla presenza sovraproporzionale di individui di ebraica ascendenza nell'apparato del Partito e dello Stato [...] Il commissario di ascendenza ebraica con giaccone di cuoio e pistola Mauser alla cintola non è diventato leggenda senza motivo. Come dunque valutare il fatto della presenza sovraproporzionale di individui di ebraica ascendenza nei quadri di quelle agenzie di regime brutali e terrorizzanti?» (e di sovraproporzionalità della presenza ebraica anche nei più vari partiti comunisti parla e riparla lo stesso Slezkine).

Consapevolezza, quella della centralità ebraica in ogni rivoluzionarismo («un russo intelligente è quasi sempre un ebreo o qualcuno con sangue ebraico nelle vene», sogghigna Lenin), in ogni caso ben presente fin dagli anni Venti, come icasticamente rivela il *witz* allora circolante tra le masse russe: «All'angolo di una strada un oratore improvvisato, dal tipo marcatamente ebraico, parla ad un gruppetto di persone. "Compagni – dice – la nostra rivoluzione dilaga rapidamente in tutto il mondo. La Germania è in rivolta e presto sarà rossa. In Francia vi sono agitazioni e tornerà la Comune. Anche in Inghilterra gli operai lottano... la rivoluzione trionferà ovunque!". "Balle – interrompe uno dei presenti – non ci sono abbastanza ebrei per farla!"».

Se, ovviamente, pochi sono gli Arruolati coinvolti sia nel moto decabrista (un unico caso, e di minore importanza: Grigorij Peretz, convertito ortodosso nel 1810 col ricco padre Abraham, consigliere commerciale dello zar, e nipote di un rabbino galiziano e di un famoso talmudista «lituano»; la matrice del fallito moto, «prima avvisaglia del confuso periodo di fermenti rivoluzionari ormai alle porte» è, nota Francesco Dimitri, la massonica "Lega Rivoluzionaria del Bene Pubblico") sia nei gruppi populisti ed essenzialmente rurali degli anni Settanta-Ottanta "Terra e Libertà" e "Volontà del Popolo", la partecipazione ebraica s'impenna – vedemmo nella seconda Appendice – quando il rivoluzionarismo si marxistizza nell'*intelligencija*.

«Il gran numero degli ebrei e dei polacchi nelle prigioni russe» – ammette nel 1911 Maurice Fishberg – «è il risultato della loro intensa presenza nel movimento rivoluzionario. Se un censimento della popolazione carceraria fosse compiuto oggi, si troverebbe un numero ancora maggiore di ebrei, poiché in questi ultimi anni ci sono stati arresti e condanne sommarie di criminali politici ebrei in sconvolgente quantità [*of Jewish political offenders in appalling numbers*]». Nel 1918 avrebbe poi inneggiato, per il pubblico inglese, A.S. Rappaport in *Pioneers of the Russian Revolution*: «Non vi era una sola organizzazione politica in questo vasto impero che non fosse influenzata da ebrei o diretta da essi. Il partito socialdemocratico, i partiti socialisti-rivoluzionari, il partito socialista polacco avevano tutti degli ebrei fra i loro capi [...] Ad un più alto grado di qualsiasi altro gruppo etnico, essi sono stati gli artefici della rivoluzione del 1917» (la rivoluzione russa, dichiareranno «con una qualche esattezza» – così Donald Rayfield – nei primi anni Venti alcuni russi emigrati, era stata «opera di cervelli ebrei, baionette lettoni e stupidità russa»... «ma cosa c'è di ebraico in Zinovev, Trockij, Kamenev o Sverdlov, oltre al sangue?», conclude Rayfield... non sappiamo se sogghignando o parlando seriamente).

Quanto ad un altro aspetto della *connection* rivoluzione-ebraismo, continua Nedava, «dobbiamo notare che in tutti i movimenti rivoluzionari, anche quando la partecipazione degli ebrei era comparativamente elevata, il loro contributo all'elaborazione teorica era piuttosto bassa [in realtà, cosa non vera, in particolare per la seconda generazione di «maestri»]. Essi si distinguevano come attivisti, organizzatori e propagandisti, non come ideologi. I pensatori originali e gli interpreti della dottrina erano soprattutto grandi-russi: Bakunin, Lavrov [sposato all'ebrea Rosali Idelson], Plechanov [come detto, sposato all'ebrea Rosalia Markovna Bograd], Lenin [a parte, ovviamente, il Rabbino Trevirense e Trockij con la Rivoluzione Permanente... quanto a Lenin, vedi *infra*]; gli ebrei erano soprattutto i distributori dell'idea, i loro più abili espositori e gli strumenti della sua concretizzazione» (tra gli ideologi anarco-rivoluzionari ebrei, Schwartz-Bostunitsch annovera anche il proto-rivoluzionario Aleksandr Ivanovic Herzen, 1812-70, figlio illegittimo di un russo Jakovlev e di una «tedesca», mentre una variante dà ebreo il padre, certo Silberstein, amante della concubina del nostro Jakovlev; Cathy Porter scrive che Herzen muore descrivendosi come un «cristiano scettico»). In ogni caso, aggiunge il sovietologo Leonard Schapiro, docente della *London School of*

Gründer und Führer von Sowjet-Judäa

I. Köpfe der Politiker



Obere Reihe: 1. Lenin (Uljanow). 2. Trotzkij (Bronstein). 3. Sinowjew (Apfelbaum). — Untere Reihe: 1. Wolodarski (Cohen). 2. Schreider. 3. Berkmann. — Zeichnungen von Professor Otto von Kursell.

Gründer und Führer von Sowjet-Judäa

II. Köpfe der „Ideologen"



Obere Reihe: 1. Steklow (Nachamkes). 2. Radek (Sobelsohn). 3. Martow (Zederbaum). — Untere Reihe: 1. Sjuchanow (Gimmer). 2. Kamkow (Katz). 3. Awanesow. — Zeichnungen von Professor Otto von Kursell.



Diciotto ritratti di esponenti ebrei, «fondatori e capi della Giudea Sovietica», eseguiti dal professor Otto von Kursell, rettore dell'Accademia d'Arte di Berlino (nel 1945 arrestato e internato dai sovietici a Buchenwald). Fonte: Gregor Schwartz-Bostunitsch, *Jüdischer Imperialismus - Dreitausend Jahre Kampf mosaistischer Kader um Einfluß und Macht* [Imperialismo ebraico - Tremila anni di lotta dell'ebraismo per il potere], Archiv-Edition / Verlag für ganzheitliche Forschung, Viöl, 2001 (ristampa anastatica della terza edizione del 1937), volume sequestrato nel 2002 dalla demopolizia tedesca con l'accusa di «incitare all'odio razziale», pp. 403, 407 e 411.

Nel primo gruppo sono raffigurati i politici: il capo-dei-capi *demi-juif* Vladimir Ilič Uljanov detto Lenin (ebreo completo a norma halachica, in quanto di madre ebrea), l'ex *mežrajoncy* massone e poi bolscevico Lejba Davydovič Bronštejn detto Lev Trockij, il bolscevico Grigorij Evseevič Aleksandr Zinovev nato Gerson/Hirsch Radomilskij (e non Apfelbaum, come riportato da Schwartz-Bostunitsch), l'ex *mežrajoncy* e poi bolscevico V. Volodarskij nato Moisej Markovič Goldštejn (e non Cohen, come riportato da Schwartz-Bostunitsch), il primo presidente del Tribunale Rivoluzionario della Stampa Schreider, l'anarchico «americano» Alexander Berkman (attivo in Russia dal 1919 al 1921).

Nel secondo gruppo sono raffigurati gli «ideologi»: il bolscevico Jurij Mikhailovič Steklov nato Jurij O. Nachamkes, il bolscevico Karl Berngardovič Radek nato Sobelsohn, il menscevico Julij Osipovič Martov nato Cederbaum/Tsederbaum/Tzederboim, il menscevico Nikolaj Nikolaevič Suchanov nato Gimmer/ Himmer, il social-rivoluzionario di sinistra Boris Davidovič Kamkov nato Kac/Katz, il bolscevico Varlam A. Avanesov.

Nel terzo gruppo sono raffigurati i boia-aguzzini: Eugen Leviné detto Niessen («russo-tedesco», nel 1919 capo della seconda Repubblica dei Consigli a Monaco di Baviera), Béla Kun nato Aaron/Abel/Benjamin Kohn (nel 1919 capo della Repubblica dei Consigli in Ungheria, poi kominternista in URSS), Efremov nato Chaimovič, Mikhail Solomonovič Urickij nato Moïsej Solomonovič Radomfiselsky (e non Radomyslkij, come riportato da Schwartz-Bostunitsch), Jakov Mikhailovič Sverdlov nato Solomon o Auerbach (primo «capo di Stato» sovietico), Jakov Mikhailovič Jurovskij nato Jankel Movsev (capo del plotone di esecuzione della famiglia imperiale).

Economics nell'introduzione allo studio di Lionel Kochan, docente di Storia Ebraica a Warwick, «per l'ebreo socialdemocratico come per l'ebreo membro del *Bund*, la rivoluzione socialista non significava tanto una vita migliore per gli ebrei in quanto tali, quanto una vita migliore per tutti o, in ogni caso, per tutti gli abitanti dell'Impero Russo, un mondo ove non ci sarebbe più stato "né ebreo né greco" [vedi la paolina *Galati*, III 28]».

Degli affiliati ebrei ai partiti suddetti, spesso trasmigranti da un gruppo all'altro a norma dell'atavico settarismo ebraico e più genericamente gnostico-rivoluzionario (la teoria rivoluzionaria, commenta Pellicani, va infatti sottratta agli acidi corrosivi dell'eventuale spirito critico degli adepti, per cui la centralizzazione assoluta e la disciplina militare hanno la funzione non solo di dare all'azione del partito rivoluzionario il massimo dell'efficacia, ma anche di garantire la purezza intellettuale/morale del «corpo dei consacrati», ossessione «tipica di tutte le sette millenaristiche animate dalla pretesa di essere destinate a liberare l'umanità dal male e dall'errore»; vedi anche Christophe Bourseiller), citiamo, traslitterando i nomi quanto più omogeneamente, ma eliminando i segni diacritici sulle lettere c, s e z, sia minuscole che maiuscole:

Zvi Abrahami (nato Grigorij Abramovic, alias Michael Farbman), Emil A. Abramovic (medico bundista, creatore del 1889 del primo nucleo socialdemocratico a Kiev dopo essersi fatto assumere come semplice meccanico nelle Officine Ferroviarie di quell'importante nodo), Rafail Abramovic Abramovic (nato Rein, menscevico e bundista), Edoard Abramowski (il principale e forse unico teorico dell'anarchismo in Polonia, autore nel 1899 de "I problemi del socialismo", uscito a Leopoli con lo pseudonimo di Z.R. Walcrewski), Aleksandr Akselrod, Pavel Borisovic Akselrod (nato nel 1850 Orthodoks da un cabarettista «ucraino» nel governatorato di Cernigov, nel 1862 ottiene un posto gratuito nel ginnasio statale di Mogilev, frequentazioni rivoluzionarie a Berlino, Ginevra, Kiev, Mosca, Pietroburgo ed ancora Ginevra, ove alla fine del 1875 lavora come tipografo e con Plechanov co-dirige la locale sezione di *Ciornij Peredel*, organizzatore con Plechanov e Dejc del *Gruppo per l'Emancipazione del Lavoro*, poi vegliardo menscevico; definito da Lenin, riporta Nikolaj Valentinov, «il malvagio stregone menscevico»), Aleksandr Vasilevic Amfiteatrov (giornalista democratico), Naum Ancelovic (delegato del soviet di Pietrogrado),

David Aptheker (anarco-nichilista, arrestato a Kiev, fugge in Austria, poi negli USA dal 1888), Osip Vasilevic Aptekman (1849-1926, *narodnik* o *narodovolets*, dapprima di "Terra e Libertà" e poi di "Volontà del Popolo", poi socialdemocratico, arrestato nel 1880, esiliato fino al 1886, attivo nei moti del 1905; di lui ci lascia un ritratto il terrorista goy Lev Tichomirov, cui il Nostro è simpatico per le caratteristiche «non ebraiche»: «Era il tipo dell'ebreo buono, un idealista, sentimentale, privo di senso pratico, tutto nervi, sempre eccitabile. Era benvoluto, ma non contribuì molto all'organizzazione, né intellettualmente – essendo un ebreo buono era anche alquanto ottuso – né praticamente»), Grigorij Jakovlevic Aronson (bundista e menscevico di destra, giornalista in Germania, Francia e USA, fondatore e capo del soviet di Vitebsk), Moisei Gersevic Aronzon (alias Moyshe Arn, fuggito in Austria e ivi espulso, processato con Gurevic e Aron Liberman a Berlino),

Evno Fiselevic/Filippovic Azev (nasce nel 1869 a Lyskovo/Grodno da un sarto, ci dicono Richard Rubenstein e Jacques Baynac «di non grande successo» e «molto povero», ginnasio a Rostov, aspirante giornalista, sospettato di attività sovversive, nel 1892 si porta in Germania, ove compie studi di Ingegneria a Darmstadt e Karlsruhe, entra in relazione con Chaim Zhitlovsky, fa spola con la Svizzera, ove contribuisce ad unificare le diverse schegge rivoluzionarie, rientra in Russia nel 1899, aderisce al PSR, soprannominato «il Grasso» per i suoi quasi cento chili per 160 cm di altezza, nomi di combattimento Ivan Nikolaevic e Valentin Kuzmic, nel 1903 subentra a Gersuny quale capo della BO *Boevaja Organizacija* "Sezione di Combattimento", eletto nel CC, pseudonimi Ivan Nikolaevic e Valentin Kusmic, organizza gli attentati al ministro dell'Interno Vjaceslav Kostantinovic Pleve e al granduca Alessandro; confidente ochranico dal 1° giugno 1893 col soprannome di Raskin, sospettato e poi smascherato nel dicembre 1908, condannato a morte dagli ex compagni, «il Giuda russo» abbandona la moglie Luba e fugge con l'amante Hedwig «Hedy» Klopfer a Berlino, ove si fa uomo d'affari col nome di Alexander Neumayer, internato nell'agosto 1914 e rilasciato nell'aprile 1917 dopo la caduta dello zar, lavora per qualche tempo al ministero degli Esteri, muore di nefrite nell'aprile 1918, sepolto a Wilmersdorf sotto una lapide col solo numero 446),

«Agenti doppi», infiltrati (*sotrudniki*) e confidenti polizieschi sono anche i goyim Roman Vazlavovic Malinovskij, capo dei sei deputati bolscevichi alla Terza Duma, scoperto e giustiziato nel 1918, e perfino Stalin; la questione degli agenti doppi, strettamente connessa a quella delle «provocazioni poliziesche», viene lucidamente trattata negli anni Venti dall'ex direttore di Polizia e sottosegretario all'Interno A.T. Vassiljev: «Si è fatto sempre all'Ochrana un grande rimprovero, quello cioè di aver adottato il metodo detestabile della "provocazione" per spingere moltissime persone al delitto politico e portarle poi in Siberia o addirittura alla forca. Gli agitatori irresponsabili, che provocarono il crollo della monarchia russa, non si stancavano di ripetere quel rimprovero all'interno e all'estero; in tal modo ottennero realmente che l'Ochrana, tenendo conto a torto di tale "opinione pubblica", procedesse con troppo poca energia. La questione delle "provocazioni" era strettamente legata a tutta l'attività dell'Ochrana e ai suoi compiti particolari, differenti da quelli della solita polizia criminale [...] In caso di crimini, per esempio assassinio o furto, le autorità entrano in azione appena dopo avvenuto il fatto; la polizia ha il compito di scoprire il malfattore seguendo le sue tracce, interrogando i testimoni e adottando tutti i mezzi della tecnica criminalista, per arrestarlo e consegnarlo al tribunale. Il caso è ben diverso quando si tratta di delitti politici perpetrati da un gruppo di cospiratori. I poteri dello Stato non devono limitarsi a punire i colpevoli dopo il fatto, ma devono fare in modo di intervenire prima che i sovversivi siano in grado di realizzare i loro progetti delittuosi. Tutti i governi del mondo, non solo quello degli Zar, sono costretti a proteggere la loro integrità con ogni sorta di misure [...] Ora, l'unico modo per scoprire le intenzioni degli avversari è forse quello di mettersi segretamente in relazione con qualche personalità militante tra loro; questa era per conseguenza una delle attività principali dell'Ochrana. Non saprei dire quando sia stata introdotta questa "Delegazione interna", ma so che deve essere di antica data [suo fondatore fu l'eccezionale capo dell'Ochrana di Mosca, colonnello Sergej Zubatov – l'ex socialista che, colpito dall'assassinio di Alessandro II, rinnega le idee rivoluzionarie e si arruola nella polizia, salendo rapidamente agli alti gradi e mettendo a punto la strategia di fondare combattivi organismi sindacali per sottrarre agli ex compagni di lotta l'egemonia sui lavoratori – suicida dopo il golpe bolscevico e il crollo dello zarismo]. La "Delegazione Interna" era per i nemici dello Stato molto più pericolosa che il servizio dei confidenti dell'Ochrana, poiché le autorità venivano a conoscere per suo tramite gli avvenimenti più reconditi che si svolgevano tra le file dell'organizzazione rivoluzionaria [...] Tra i suoi collaboratori segreti l'Ochrana annoverava persone d'ogni ceto; proletari, meretrici, studenti, ma anche capipartito autorevoli e persino membri della Duma. I motivi che potevano spingere un rivoluzionario a collaborare segretamente con la polizia e diventare quindi un traditore del suo partito, erano molto vari». In ogni caso, se l'impiego di «agenti doppi» reclutati tra i rivoluzionari era per la polizia una necessità imprescindibile, «era ben lontana da ciò la "provocazione", di cui si accusava sempre l'Ochrana, una accusa che si riusciva a mantenere soltanto cambiando arbitrariamente il significato della parola, poiché i nemici del regime chiamavano "provocatore" chiunque ci riportasse segretamente qualche notizia. Ma il valore di questa parola tanto abusata è ben diverso: provocatore è colui che, per incarico della polizia, inscena un movimento rivoluzionario e denuncia poi alle autorità le persone che ha gabbate. Ora io posso assicurare che le autorità russe non solo non hanno mai favorito tali provocazioni, ma le hanno severamente punite. Purtroppo l'Ochrana non aveva bisogno di mettere in scena delle congiure: ci pensavano i nostri intellettuali che non si credevano abbastanza moderni se non si davano anima e corpo alle "idee liberali"; l'opposizione era troppo forte perché ci fosse bisogno di coltivarla artificialmente! Burtzev, Gersuny, Balmashev, Kaljaev, Savinkov e altri dannati agitatori che per decenni hanno preparato la rovina del nostro paese non hanno potuto dimostrare neanche lontanamente di essere stati indotti dalla polizia alle loro azioni sovversive» (dei cinque terroristi, tre sono ebrei!).

Aleksej Nikolaevic Bach (1857-1946, figlio di un ingegnere «ucraino», studi di Matematica e Fisica a Kiev, arrestato nel 1878, nel 1885 migrato in Francia, USA e Svizzera, co-fondatore del PSR, del cui Comitato Estero è segretario, presidente della commissione d'inchiesta su Azev nel 1909, rientra in Russia nel 1917, rompe col Partito e accetta il bolscevismo, docente di Chimica, membro dell'Accademia delle Scienze ed Eroe del Lavoro Socialista), M. Bachmatiev (ambasciatore kerenskiano a Washington, il 9 luglio 1917 aizzatore del Lower East Side davanti allo Henry Street Settlement: «Vi saluto a nome delle mie sorelle che sono state torturate in Russia; a nome dei miei fratelli che sono stati torturati in Siberia; e del mio defunto padre, a cui hanno bruciato gli occhi in un pogrom»), M.S. Balabanov (uomo politico e storico menscevico), Angelica (Anzelika Isaakovna) Balabanova (1869/1877-1965, per Alessandro Campi: «aristocratica ucraina covertitasi alla causa del socialismo internazionale», in realtà figlia di facoltosi proprietari terrieri ebrei – «*a particularly rare group of Jews*», scrive Brym – laurea a Bruxelles, socialdemocratica marxista, poi in Svizzera, dal 1897 esponente socialista in Italia quale Balabanoff, nel 1902-04 amante del Mussolini socialista, segretaria del movimento di Zimmerwald e nel 1919-22 del Komintern di Grigorij Zinovev, ràbida antifascista, a Vienna, nel 1926-31 direttrice a Parigi dell'*Avanti* con Filippo Turati, negli USA, nel 1947 PSLI in Italia; la consorella Margherita Sarfatti la definisce, invero causticamente: «Piccola e deforme, Angelica Balabanoff era intelligentissima,

una strana intelligenza a baleni, lacune e folgori. Abbracciò Marx e il marxismo come una religione feticista e monomaniaca [...] La voce stridula e fessa, riscaldandosi a strane intonazioni gutturali, vi raspava in fondo alle viscere, con la forza di suggestione dei mistici e degli isterici. Quando terminò... si abbatté sulla sedia di schianto, pallidissima, in lacrime, e intorno alla mensa noi tutti piangevamo, sconvolti, pallidi»),

Stepan Valerianovic Balmashev (terrorista, uno dei 183 studenti di Kiev chiamati sotto le armi nel 1900, assassino del ministro dell'Interno Dmitrij Sergeevic Sipjagin, del quale scrive Valdo Zilli: «La mattina del 2/15 aprile 1902 il Balmashev si presentò nell'anticamera della Sala del Comitato dei Ministri a Pietroburgo, vestito di un'elegante uniforme da ufficiale, e chiese di conferire con il ministro degli interni Sipjagin, a cui avrebbe dovuto consegnare un importante messaggio del granduca Sergej Aleksandrovic, governatore generale di Mosca. Appena introdotto alla presenza del ministro [...] gli porse una busta in cui era racchiusa la condanna a morte decretata dall'*Organizzazione di Combattimento del Partito dei Socialisti-Rivoluzionari*, e subito dopo gli sparò a bruciapelo due colpi di pistola. Il ministro morì poche ore dopo, mentre l'attentatore, che era stato immediatamente arrestato, fu deferito ad un tribunale militare ed impiccato il 3/16 maggio 1902 nella fortezza di Slisselburg»),

Moyshe Baranov (nato Gormidor, socialista, poi migrato in Inghilterra), Aaron Baron (anarchico kropotkiniano e machnovista, arrestato dai bolscevichi nel 1921 e morto in prigione), Boris Salomonovic Batursky (nato Zeitlin nel 1879, bundista a Vitebsk e Kremenciug, ove dirige il giornale illegale dei socialdemocratici, condannato ed inviato in Siberia, menscevico nel 1905, laureato in Legge nel 1911, nel 1917 membro direttivo del soviet di Pietrogrado), Yitshak Ben-Zvi (nato Simselevic, PZ, poi secondo presidente di Israele), Alexander Berkman (nato nel 1870, diciottenne negli USA, ove diviene il Gran Padre dell'anarchismo americano, in Russia nel 1919, antibolscevico dopo Kronstadt, nel 1922 in Germania, poi in Francia, suicida nel 1936), Shlioma-Leib (Lev Efimovic) Berkovic (nato a Minsk nel 1863, studi rabbinici, poi sociologici a Parigi, amico del populista Lavrov, organizzatore a Kiev del primo gruppo socialdemocratico col confratello Emil Abramovic, nel 1890 condannato al carcere per un anno e poi inviato in Siberia, donde rientra quale insegnante e dentista), Fanny Berlin (nata Berlinerblau, protorivoluzionaria, negli USA dal 1870), Iosif Menassevic Bikerman (esponente giovanile *narodovolets*, poi conservatore), B.G. Bilit (nato nel 1864 da un ricco mercante di granaglie di Odessa, *narodovolets* arrestato nel 1884, posto in libertà provvisoria, nel 1889 migra a Parigi a Ginevra, docente ginnasiale di Chimica, responsabile della preparazione tecnica degli attentati, dopo il 1905 critico del terrorismo SR, dal 1911 SR di destra, nel 1932 torna in URSS), I.S. Blejhman/Bleichman (anarchico), David Bloch (esponente sionista-socialista operante in Polonia), Mark Andrejevic Bobrov (vedi Natanson),

Boris Osipovic Bogdanov (nato Silberstein nel 1884 da commercianti di legnami, diplomato alla migliore scuola commerciale di Odessa, attivo nei moti del 1905, menscevico, bandito in Siberia due volte, nel febbraio 1917 membro del Comitato Esecutivo del soviet di Pietrogrado, sindacalista antibolscevico, nel 1922 internato alle Solovki dopo avere tentato di «espatriare», plurimi carceri e campi fino al 1944, bandito a Syktyvkar e nel Kazakistan, riabilitato nel 1956, muore nel 1960), Boris Bogen (nato a Mosca e ivi laureato, terrorista, emigrato in America, segretario del B'nai B'rith USA nel primo anteguerra, come detto al cap.XXVII: agente del *Joint Distribution Committee* con Henry Morgenthau), Natan Mendelevic Bogoraz (1865-1936, rivoluzionario fin dai diciassette anni, quando viene espulso dall'Università di San Pietroburgo, nel 1885 fattosi cristiano ortodosso col nome di Vladimir Germanovic, autore e diffusore di stampa illegale nel sud della Russia, redattore dell'ultimo numero del giornale *Narodnaja Volja*, arrestato a Mosca nel 1886, incarcerato per due anni e inviato in Siberia, ove compie studi di etnologia, rientrato a San Pietroburgo nel 1899, ove presenta i risultati ottenuti all'Accademia delle Scienze, vari viaggi negli USA, rientrato in Russia nel 1905, fondatore dell'Unione Contadina e del Gruppo Laburista alla Duma, breve arresto, dopo il 1917 curatore del *Museo di Antropologia ed Etnografia* e fondatore/direttore dell'*Istituto Leningradese di Studio delle Nazionalità Minori del Nord* e del *Museo di Storia della Religione e dell'Ateismo*), Rosalia Markovna Bograd (rivoluzionaria di facoltosa famiglia di commercianti, moglie del goy Plechanov; il matrimonio, rifiutato dai suoi genitori strettamente osservanti della Legge, viene legalizzato in Svizzera solo nel 1909),

Dmitrij Grigorevic (Mordko Gersovic) Bogrov (avvocato e figlio ventiquattrenne di un ricco

avvocato di Kiev in stretti rapporti con la locale aristocrazia; nepote del romanziere di famiglia rabbinica Grigorij Isaakovic Bogrov; ex agente «doppio», il 1° settembre 1911 spara, travestito da poliziotto e alla presenza di Nicola II, contro il primo ministro Stolypin, che morrà nella notte 18-19 in conseguenza delle ferite: «Difficile a credere, ma la comunità ebraica di Kiev non espresse mai pubblicamente una condanna né manifestò rimorso per l'assassinio. Al contrario. Dopo l'esecuzione di Bogrov, numerosi studenti ebrei portarono ostentatamente il lutto», scrive Solzenicyn V), i fratelli Avram e Jacob Borishanskij (terroristi della BO), Ber Borochov (nato nel 1881 nel villaggio ucraino di Zolotonosha, massimo teorico del sionismo marxista, arrestato nel 1906 e fuggito in Olanda, l'anno seguente cofondatore e primo segretario dell'«Unione Mondiale dei *Poale Zion*», movimento di giovani socialisti, poi in Italia e negli USA, rientra in «patria» dopo la rivoluzione di Kerenskij, muore a Kiev alla fine del 1917), Mani Leib Brahinski (negli USA dal 1905), Leontij Moiseevic Bramson (populista, avvocato, capo in Russia della *Jewish Colonization Association*, rivoluzionario nel 1905, eletto nel 1906 alla Prima Duma, nel 1917 attivo membro di soviet), Moisei Vulfovic Bramson (nato a Kovno nel 1862, capo radicale studentesco, arrestato due volte, inviato nel 1888 in Siberia, ove sobilla un ammutinamento, rientra a Vilna nel 1895, ove si fa SR, dopo il 1917 dirigente al commissariato dell'Alimentazione in varie province, attivo a Mosca nel 1922),

M. Braunstein (menscevico, dopo la vittoria bolscevica si porta a Parigi; rientrato illegalmente in URSS nel 1931, viene arrestato e giustiziato), Dora V. Brilljant (terrorista SR, partecipa agli attentati a Pleve e al granduca Sergej), Eva Brojdo (attivista socialista antizarista, bandita in Siberia, antileninista, nel 1918 emigra a Berlino, arrestata durante un viaggio in URSS compiuto con falsi documenti, deportata in Turkestan, sparata nel settembre 1941; madre della «musa dei dadaisti» Vera Broido), Mark Brojdo (boss menscevico), Ilja I. Bunakov (nato Fundaminskij nel 1880/1881 da un commerciante moscovita milionario, studi ad Halle e Heidelberg, teorico e oratore SR, marito della SR figlia di milionari A. O. Gavronskaja, agitatore di primo piano nel 1905, «difensore della patria» nel 1914, rientrato a Pietrogrado nell'aprile 1917, nell'estate commissario della flotta del Mar Nero, deputato destrista all'Assemblea Costituente, «esule» in Francia dal 1919, arrestato dai tedeschi nel 1941, internato a Compiègne, fattosi battezzare cattolico, l'anno seguente deportato ad Auschwitz ed ivi morto), Baruch Charney (SR, come detto al cap.XXXI, partecipa ai moti del 1905 col cognome di Vladeck, negli USA dal 1908), Abram Coralnik (negli USA nel 1915, poi nel governo Kerenskij, tornato negli USA nel 1920), David Julievic Dallin (giornalista, membro del CC menscevico, negli USA dal 1940),

Fëdor Ilic Dan (nato Gurvic nel 1871, medico e menscevico, fondatore nel 1895 con Martov e Lenin della *Lega di lotta per la liberazione della classe operaia*, sposa Lidia sorella di Martov, nel marzo 1917 torna a Pietrogrado dall'«esilio» di Irkutsk, vicepresidente del VCIK "Comitato Esecutivo Centrale Panrusso" dei Soviet – cinque ebrei su nove: il menscevico Dan, il bundista M. Liber, i socialrivoluzionari M. Gendelman e A. Gots, il bolscevico Kamenev, gli altri quattro essendo il georgiano N.S. Cheidze, l'armeno Saakjan, il forse polacco Krusinskij e il russo A.V. Nikolskij – caporedattore delle *Izvestija*, guida il commissariato alla Sanità, nel 1922 espulso dall'URSS, muore nel 1947; con riferimento al CCEPS, ricordiamo che oltre a questo opera da maggio 1917 per l'intero territorio russo un Comitato Esecutivo dei Deputati dei Contadini, dei cui 30 membri solo 3 sono contadini e 7 sono ebrei), Danieli (nato Yoysef Cherikov), Nikolaj Francevic Danielson (*narodnik*, il principale corrispondente di Marx in Russia, traduttore in russo del primo libro di *Das Kapital* nel 1872, pseudonimizzato in Nicolas On), Pinchas Dasevskij (studente, il 4 giugno 1903 pugnala al collo il giornalista «antisemita» Pavolakij Aleksandrovic Krusevan 1860-1909; condannato a cinque anni di lavori forzati, Dasevskij viene rilasciato nel 1906, acclamato come eroe nel 1910 durante un viaggio in Palestina, rientrato in Russia, indi arrestato dai sovietici per sionismo e morto in carcere siberiano nel 1934),

Lev Grigorevic Dejc (nato nel 1855 Leo Deutsch, figlio di ricco appaltatore e commerciante del governatorato di Podolsk; co-fondatore di *Liberazione del Lavoro*, il primo gruppo marxista in Russia, con Pavel Akselrod, la Zasulic, che sarà sua compagna di vita, e Plechanov; populista e marxista delle origini, è tra i primi a restare sconcertato quando, adottato il modo di vestire e di parlare del mugiki per «andare al popolo», si sente chiedere di punto in bianco da un contadino: «Ma tu non sei uno *zid*? [«giudeo», termine spregiativo, nei documenti ufficiali rimpiazzato da *ye-*

vrei, «ebreo», a partire dagli ultimi anni di Caterina la Grande]»; rifugiato a Berlino per avere partecipato ad Odessa nel 1876 al tentato omicidio di un «traditore» della *Zemlja i Volja*, viene considerato dal governo tedesco delinquente comune ed estradato, condannato ad Odessa a tredici anni di lavori forzati in Siberia, fugge nel 1901, dopo il giro del mondo si stabilisce a Monaco di Baviera e collabora alla diffusione dei socialdemocratici *Iskra*, "Scintilla" (giornale che deve il nome, attraverso l'intermediazione decabrista, all'importante simbolo massonico del fuoco), e *Zarja*, "Alba", dopo la «separazione» si schiera coi menscevichi, rientra in Russia nell'ottobre 1905, arrestato nel gennaio 1906, ri-fuggito all'estero nel settembre, si stabilisce dapprima in Germania e dal 1911 negli USA, ove continua l'attività di pubblicista, rientra in Russia dopo il febbraio 1917, mantiene atteggiamento negativo nei confronti del golpe bolscevico dell'ottobre, si trae in disparte, limitandosi a pubblicare articoli e saggi sulla storia del movimento socialdemocratico, muore nel 1941),

Paul Dembitzer (nato Pavel Pesach, cofondatore del ESDRP-PZ in Galizia), Davye De Waltoff («esiliato» in Siberia, nel 1890 fugge negli USA, ove entra nel controspionaggio), Shimen Dikstein (ideologo sovversivo), Meir Dizengof (*narodnik* e rivoluzionario, poi sindaco in Palestina e di Tel Aviv), Henriette Dobruskina (rivoluzionaria, condannata nel processo Lopatin, nel 1887, al bando a Kara in Siberia), Aleksandr Dukhovic (*narodnik* a Vitebsk), Moyshe Chaim Dushkan (boss socialdemocratico),

Vsevolod/Boris Mikhailovic Eichenbaum (anarco-sindacalista nato nel 1882 da famiglia agiata, attivo nei moti del 1905, deportato in Siberia, nel 1907 fugge in Francia, assume lo pseudonimo Volin e si fa anarco-pacifista, arrestato nel 1915, fugge negli USA ove si dedica al giornale *Golos Truda* "La voce del lavoro", organo dei sindacati degli operai «russi» di USA e Canada, con l'intera redazione rientra nella primavera 1917 a Pietrogrado, ove anima il movimento anarchico e riprende *Golos Truda* come continuazione dell'edizione americana, redattore del giornale anarchico di Bobrov *Nabat*, "Campane a martello", attivo nel movimento machnovista in Ucraina quale ideologo e presidente del Consiglio Militare Rivoluzionario, nel 1919 arrestato dai bolscevichi e trasferito a Mosca, liberato nell'ottobre 1920, riarrestato a Charkov nel dicembre e ritrasferito alla Butyrka e a Lefortovo, all'inizio del 1921 «esulizzato» a Berlino, poi a Parigi, ove fonda il settimanale *L'ouvrier anarchiste*, massone delle logge parigina *Clarté* e marsigliese *La Parfaite Union*, fiancheggiatore dei *rojos* durante la Guerra Civile Spagnola, i curatori dell'edizione italiana di *La révolution inconnue* scrivono che in seguito «fu un vero miracolo che egli nella Francia invasa dai tedeschi sfuggisse ai pericoli che per tante ragioni lo minacciavano: anarchico, russo, ebreo, egli era l'antinazista integrale», malato di tubercolosi, muore a Parigi il 18 settembre 1945;

con riferimento all'estate 1917, scrive Furio Biagini: «In Ucraina nasceva la Confederazione delle organizzazioni anarchiche *Nabat*, guidata dal leggendario Nestor Machno, che organizzò il suo distretto secondo i princìpi del comunismo libertario. Il movimento *Nabat* attrasse nelle sue file i più energici tra gli anarchici ebrei russi nel periodo della rivoluzione e della guerra civile: Volin, Senja Fleshin, Aaron e Fanja Baron [Fanja sarà poi «fucilata», o più esattamente: «pistolettata alla nuca», nelle segrete della CEKA ad Odessa, nel settembre 1921, insieme al confratello Lev Cërnij, poeta e ideologo dell'anarchismo russo, e ad altri otto compagni], che tentarono di fondere le varie correnti kropotkiniana, individualista e sindacalista in un unico e vigoroso movimento. Nell'esercito insurrezionale i posti di responsabilità tanto nel settore civile che in quello militare erano affidati a rivoluzionari ebrei: Kogan fu presidente del soviet di Gulai-Pole, [V.] Taranovsky capo dello Stato Maggiore, Zinkovsky [o Lev Sadov-Sinkovskij, poi cekista bolscevico] addetto al controspionaggio, Volin e Baron responsabili del servizio culturale ed educativo del consiglio militare rivoluzionario, che era il dipartimento politico dell'esercito. Inoltre massiccia fu la partecipazione della popolazione ebraica della regione insorta alla edificazione di una nuova vita e alla lotta contro un ritorno del vecchio regime. Delusi dalla rivoluzione democratica di febbraio che dopo aver abbattuto la monarchia non aveva eliminato la proprietà privata e lo Stato, principali obiettivi della rivoluzione sociale, gli anarchici si trovarono a fare causa comune con i loro avversari ideologici: i bolscevichi, il solo gruppo radicale che in Russia premesse per la distruzione immediata dello Stato borghese. Negli otto mesi che separarono le due rivoluzioni del 1917, anarchici e comunisti lavorarono di concerto per spostare la locomotiva della storia su un nuovo binario. Ma con la presa del potere da parte del partiti bolscevico iniziava la parabola discendente del movimento anarchico [...] Alla fine del 1922 il movimento anarchico russo era ri-

dotto al silenzio. Coloro che sfuggirono alla fucilazione o all'arresto rifugiandosi all'estero si impegnarono con tutte le loro energie a denunciare la politica bolscevica e a organizzare comitati di soccorso» in favore degli ingenui, benintenzionati e criminali battistrada anarchici;

a confermarci come anche il movimento machnovista, spesso ingiustamente accusato di avere scatenato pogrom, fosse intriso di ebrei è lo stesso Volin (numerazione nostra): «Notiamo sommariamente alcune verità essenziali: *1.* Una parte importante fu sostenuta nell'esercito machnovista da rivoluzionari di origine ebraica. *2.* Alcuni membri della Commissione educazione e di propaganda furono ebrei. *3.* A parte numerosi combattenti ebrei nelle diverse unità dell'esercito, vi era una batteria servita unicamente da artiglieri ebrei e da un distaccamento di fanteria ebraico. *4.* Le colonie ebraiche di Ucraina fornirono all'esercito machnovista numerosi volontari. *5.* La popolazione ebraica, assai numerosa in Ucraina, prendeva una parte attiva e fraterna a tutta l'attività del movimento. Le colonie agricole ebraiche, disseminate nei distretti di Mariupol, di Berdjansk, di Alexandrovsk, etc., partecipavano alle assemblee regionali dei contadini, degli operai e dei partigiani; inviavano i loro delegati al Consiglio Rivoluzionario Militare regionale. *6.* Gli ebrei ricchi e reazionari furono, certo, perseguitati dall'esercito machnovista; non in quanto ebrei, ma unicamente in quanto controrivoluzionari al pari di tutti i reazionari»),

Anna Epstejn (tra i primi terroristi, nota come «capo contrabbandiere e infermiera della Rivoluzione»), Raissa Epstein (rivoluzionaria, poi moglie dello psicoanalista «austriaco» Alfred Adler), Rina Epstejn (compagna della shiksa Perovskaja dai tempi di ZV, non accetta la linea terroristica di NV e tuttavia sostiene i vecchi compagni, aiutandoli a fuggire all'estero e fornendo loro come rifugio la propria abitazione a Pietroburgo), Sergej Ezov (esponente socialdemocratico, nipote dell'illustre *maskil* e *Palestinets* Aleksandr Tsederbaum), Vladimir Fabrikant (socialista, poi SR), Nissel Farber (anarchico bombarolo nel 1905-06), David Farbstein (nato a Varsavia, socialista sionista, riparato a Zurigo, poi dirigente della socialdemocrazia svizzera), Benjamin Feigenbaum (socialista, ripara in Inghilterra), A.Ju. Fejt (boss del primo populismo), Yankev Aba «Arkadij» Finkelstein (alias Apolon Valentin Litvinov, fonda nel 1872 il gruppo intellettuale-operaio clandestino di Vilna, composto in gran parte da studenti del collegio rabbinico, poi espulso dal gruppo e migrato a Londra), Mikl Frankfurt (socialdemocratico), L.V. Frejfeld (boss del primo populismo), Efim Galperin (*narodnik* dagli anni Settanta, nel 1895 fondatore a Minsk di gruppi-vivaio per i futuri capi SR), L.E. Galperin (è uno dei tre membri del CC – gli altri sono Lev Borisovic Krasin/Krassin *né* Goldgelb, poi ridivenuto fedele di Lenin, e il goy V.A. Noskov alias Glebov – che dal febbraio 1904 si erano opposti alla rottura coi menscevichi: nel CC del Secondo Congresso di Bruxelles/Londra del luglio-agosto 1903, nel luglio 1904 fa approvare all'unanimità da un Comitato Centrale convocato in maniera invero un po' irregolare, una dichiarazione contro il settarismo leniniano: «Il colpo fu molto grave per Lenin, assai più grave di tutte le accuse che gli avversari gli avevano rivolte, perché il voltafaccia del comitato centrale precludeva ogni possibilità di conquista legale dell'organizzazione del partito», scrive Zilli; arrestato nel febbraio 1905 a Mosca, lascia il Partito nel 1906 e scompare nell'anonimato), A. Galpern (dal luglio 1917 responsabile amministrativo del Governo Provvisorio),

il pope Georgij/Gregor Apollonovic Gapon (*Sigilla Veri* lo dice nato nel 1865 in un villaggio ebraico del governatorato di Poltava, battezzato cristiano dal pope di un villaggio vicino, entra in seminario, dal quale viene espulso per frequentazione di prostitute, impiegato nell'Ufficio Statistico di Poltava, condotto a cospirare da una nichilista ebrea con cui convive, istigatore all'assassinio del granduca Sergio, ripara in Svizzera, poi intrattiene ambigui rapporti con l'Ochrana; figura carismatica, diviene il dirigente sindacale più importante della Russia che, scrive Pipes, «metteva in ombra l'organizzazione socialdemocratica di Pietroburgo, insignificante sul piano numerico e composta quasi esclusivamente di studenti» – i 20.000 operai da lui organizzati in sindacato superano di gran lunga gli aderenti a tutte le organizzazioni socialdemocratiche – è l'animatore e il protagonista del corteo di protesta del 9 gennaio 1905, sanguinosamente fermato nella neve; considerato un traditore, il 28 marzo / 10 aprile 1906 viene attirato in una villa di Ozerki, sobborgo di San Pietroburgo, da Pinchas Rutenberg, che lo impicca per strangolamento e morte lenta, il cadavere venendo scoperto quindici giorni dopo dall'Ochrana dopo una «soffiata» di Azev), Peter Garvy (sindacalista, antibolscevico), Mikhail Gendelman (avvocato, membro del Comitato Centrale socialrivoluzionario),

Grigorij Andreevic Gersuny/Gershuny (figlio di contadini «lituani», studi in farmacia all'Università di Kiev, co-fonda il PSR nell'inverno 1901-02, definito da Zubatov «un artista del terrore», partecipa all'assassinio del ministro dell'Istruzione Nikolaj Pavlovic Bogoljepov il 14 febbraio 1901, nell'aprile 1902 *spiritus agens* e capo della BO, organizza l'assassinio del governatore di Ufà N.M. Bogdanovic, sparato il 6/19 maggio 1903 mentre passeggia in un angolo solitario del cimitero adiacente alla cattedrale, arrestato il 13/26 maggio, condannato a morte nel febbraio 1904 ma, nota Zilli «secondo una prassi consueta ottenne la commutazione nell'ergastolo a vita alla vigilia dell'esecuzione», dopo due anni a Slisselburg/Schlusselburg, all'inizio del 1906 deportato ad Akata in Siberia, donde nell'ottobre fugge in Cina e negli USA, ov'è accolto trionfalmente, partecipa al secondo congresso straordinario del Partito nel febbraio 1907, muore di TBC o di sarcoma polmonare a Zurigo il 16 marzo 1908; il generale Spiridovic, capo dell'Ochrana di Kiev, scriverà, nella *Histoire du terrorisme russe* edito da Payot nel 1930: «Terrorista convinto, intelligente, scaltro, dotato di una volontà di ferro, Gershuny possedeva sorprendenti capacità di dominare i giovani inesperti, facile ad essere suggestionati, che incontrava negli ambienti rivoluzionari. Il suo sguardo ipnotizzatore e il suo eloquio ardente impressionavano vivamente i suoi interlocutori, che si convertivano in fervidi adepti»),

Lev Ginsburg (tra i primi *narodovolets*), Sofija Ginsburg (femminista, terrorista rivoluzionaria nel 1890), A.M. Ginzburg (esponente socialdemocratico), Naum Glasberg (commissario del Governo Provvisorio per l'amministrazione dei reparti del Genio), Aaron Gobet (nativo di Vilna, compagno di Plechanov, è il primo terrorista ebraico ad essere giustiziato, nel 1879, per avere tentato di assassinare Alessandro II), Grigorij Goldenberg (1855-1880, tra i primi rivoluzionari, nel Comitato Esecutivo di *Narodnaja Volja*, assassino del governatore di Charkov Dmitrij Kropotkin il 9 febbraio 1879, tradisce i compagni dopo cinque mesi di carcere nella fortezza di Petropavlovsk), Iosif P. Goldenberg (dapprima bolscevico, poi menscevico deciso critico, riporta Robert Service I, del «bakuninismo» leninista nell'aprile 1917: «Il trono rimasto vuoto per trent'anni, dalla morte di Bakunin, oggi è di nuovo occupato. Da questo seggio, nel pieno della democrazia rivoluzionaria, è stato spiegato lo stendardo della guerra civile. Il programma di Lenin è insurrezionismo puro, che ci farebbe precipitare nell'abisso dell'anarchia. Questa è la tattica dell'apostolo universale della distruzione», nell'estate 1917 nel Comitato Esecutivo del Soviet di Pietrogrado),

Lazar Goldenberg (proto-SR, negli USA dagli anni Ottanta), Emma Goldman (nata a Kovno nel 1869, studi a Königsberg e San Pietroburgo, negli USA dal 1885, ove diventa la Gran Madre dell'anarchismo americano, deportata con Berkman in URSS nel 1919, nemica del bolscevismo dopo Kronstadt, a Stoccolma nel 1921, attiva nel sostenere gli anarchici di Catalogna nella Guerra Civile spagnola, muore nel 1940), Leon Goldman (responsabile della tipografia clandestina del socialdemocratico *Iskra*, il cui primo numero viene edito a Lipsia negli ultimi giorni del dicembre 1900), Mikhail Isaakovic Goldman (esponente menscevico, arrestato nell'agosto 1918 coi confratelli Dan e Martov e col goy Aleksandr Nikolaevic Potresov), Anatolij Gorelik (capo anarcosindacalista, negli anni Venti attivo a Berlino),

Avram e Mikhail Rafalovic Gots/Goc (fratelli SR, figli di un milionario mercante moscovita; studi ad Halle e Heidelberg; organizzatori della «sezione assassini» del Partito; nel 1906, Avram, nato nel 1882, organizza l'attentato al ministro dell'Interno P.N. Durnovo; arrestato, viene condannato a sette anni di lavori forzati; capo SR nel soviet di Pietrogrado nel 1917, esponente kerenskiano; resistenza antibolscevica quale capo del Comitato Centrale del Partito, processato dal 6 giugno 1922, condannato nell'agosto alla pena capitale, poi sospesa di fronte alle proteste internazionali e alla minaccia di insurrezioni contadine e commutata nel gennaio 1924 a cinque anni di gulag; secondo dati sovietici si trova libero a Simbirsk nel 1927-40, secondo il SR Vladimir Mikhailovic Zenzinov viene invece sparato nel 1937 ad Alma Ata;

quanto a Mikhail, la «coscienza del Partito» nato nel 1866, studi di Medicina e Diritto a Mosca, boss di *Narodnaja Volja*, promotore del "Messaggero della Rivoluzione Russa", arrestato nel 1886, deportato in Siberia nel 1888, ferito a Jakutsk il 22 marzo 1889 durante una rivolta, condannato ai lavori forzati a vita, amnistiato nel 1895 dopo un'accesa campagna di stampa inglese, lascia la Russia nel 1901, attivo cospiratore a Parigi e Ginevra con Viktor Cernov, col quale è il più importante boss e faro intellettuale SR, finanziatore e direttore dei principali giornali del Partito: «La collaborazione del Goc fu molto importante dal punto di vista finanziario, perché egli mise a di-

sposizione del partito tutto il denaro che riceveva dalla sua ricca famiglia. Non aveva particolari capacità letterarie, ma sapeva esporre le sue idee con chiarezza e semplicità, il che fu molto utile nel guidare l'attività organizzativa del partito nei suoi primi e più difficili passi. Ed infatti il suo parere venne sempre richiesto ed ascoltato attentamente ogni qualvolta si presentasse qualche difficoltà», scrive Zilli; arrestato nel 1903 in Italia su richiesta del governo russo ma liberato dopo una violenta campagna di stampa internazionale, nel 1904 viene costretto a ridurre le attività in conseguenza di una paralisi agli arti inferiori dovuta ad un tumore, muore quarantenne in una clinica di Berlino nel 1906 e viene tumulato a Ginevra),

Samojil Gozanskij (socialista e sindacalista), K.S. Grinevic (nato Sekhter, menscevico internazionalista, nel primo Comitato Esecutivo del Soviet di Pietrogrado), Judas Grossman-Rochtchin (capo anarchico a Bialystok), S. Grumbach (boss menscevico), Oskar Israel (o anche O.O.) Grusenberg/Gruzenberg (famoso avvocato progressista, co-protagonista del processo Beilis, nel marzo 1917 fatto senatore, emigrato dopo la Gloriosa d'Ottobre), Grigorij Gurevic (rivoluzionario, sfuggito alla cattura, migra a Zurigo, poi processato in Germania con Aron Liberman e Aronzon), A. Jakovlevic Halpern (giurista), Lev Hartman (co-autore, col primo Goldenberg, del quinto attentato ad Alessandro II, compiuto il 19 novembre 1879; fuggito in Francia, arrestato nel 1880, liberato in seguito ad una campagna dei liberali capeggiata da Victor Hugo; si reca in America), Vladimir Hartenstejn (alias Aleksandr Sokolov, anarco-terrorista in Russia, poi a Parigi all'inizio del Novecento), Avram Hekelman (terrorista, a Parigi nel 1884, agente doppio),

Gesja/Hessie Mayerovna/Mirochovna Helfman/Gelfman (nata nel 1855 da facoltosa famiglia di commercianti a Minsk, che abbandona a sedici anni per aggregarsi ai rivoluzionari ucraini, arrestata e bandita in Siberia, riesce a fuggire, opera a San Pietroburgo quale *narodnik*, partecipa all'attentato mortale allo zar sabato 1° marzo 1881, 13 marzo del calendario occidentale, autore il polacco Ignatj Hryniewiecki o Grinevic alias Kotik (dato per ebreo da Johannes Rothkranz V), il lanciatore della seconda granata, direttamente contro lo zar; durante l'arresto, la sera del 2 marzo, il suo amante, l'ebreo Sabin, si suicida sparandosi alla testa; la ventisettenne scampa alla forca, venendo graziata all'ergastolo in quanto incinta di quattro mesi, ma muore nell'agosto, cinque giorni dopo aver partorito nell'ospedale del carcere una bambina che, poi ricoverata in orfanotrofio, sarebbe anch'ella morta dopo qualche settimana; nota Hans Rogger: «Ci sono buone ragioni per pensare che scegliendo come loro vittima lo zar liberatore proprio nel momento in cui stava per promulgare la "Costituzione" d[el liberaleggiante conte Mikhail] Loris-Melikov [approvata il 17 febbraio; il giorno della morte, Alessandro II si era accordato per discuterne coi ministri il 4 marzo l'attuazione e l'annuncio], i terroristi avessero definitivamente esasperato la tolleranza e la compiacenza della società aperta alle riforme, ma rispettabile»),

Izrail Lazarevic Helphand (meglio noto come Alexander Gelfand e «Parvus», personaggio centrale nella preistoria del golpe bolscevico, socialdemocratico massone nato nel 1867 a Beresina presso Minsk da un fabbro e morto a Berlino per *ictus cerebri* il 12 dicembre 1924, quattro matrimoni, dei quali il primo e l'ultimo legalizzati; in Svizzera nel 1885, ove studia a Zurigo, Basilea e Berna laureandosi in Economia, partecipando alle attività del circolo di Plechanov e mutando il nome in Alexander; nel 1891 a Stoccarda, città nota come la «Mecca della socialdemocrazia», giornalista al kautskyano *Neue Zeit*, poi a Berlino, a Lipsia ove caporedige la *Leipziger Volkszeitung* e a Dresda ove controlla la *Sächsiche Arbeiterzeitung*, a Vienna ove collabora all'adleriana *Wiener Arbeiterzeitung* e a Monaco ove nel 1900-1901 edita il mensile poi quindicinale probolscevico *Iskra*, come detto: stampato a Lipsia, e il suo fratello *Natschalo* "Inizio"; tornato in Russia nel 1905, partecipa ai moti rivoluzionari, nel luglio 1906 viene bandito per tre anni in Siberia, fugge dal confino e nel dicembre è nuovamente in Germania; portatosi a Costantinopoli dopo la rivoluzione dei Giovani Turchi, per i quali collabora al giornale *Turk Yurdu* "Giovane Turchia", diviene milionario capo di un impero commerciale, in primo luogo quale rappresentante del supermercante d'armi Basil Zaharoff, in secondo quale importatore dalla Russia di granaglie e armamenti non solo per la Turchia ma anche per gli Stati balcanici suoi nemici, dalla Germania di macchinari ferroviari e dall'Austria e da altri paesi di legname e ferro; dal dicembre 1914 instancabile promotore presso il governo tedesco di un piano per scatenare la rivoluzione in Russia;

nel 1915 fonda a tale scopo anche il marxista *Die Glocke*, caporedatto dal Konrad Hänisch e la cui casa editrice è diretta da Louis Cohn, venendo definito da Lenin «cloaca dello sciovinismo te-

desco»; nel gennaio 1916 ottiene la cittadinanza tedesca; tra i principali istigatori degli scioperi russi del febbraio 1917 promossi dai *mezrajoncy*; quanto ai bolscevichi, è il tramite decisivo non solo per il trasferimento di Lenin da Zurigo a Pietrogrado col «vagone piombato», ma è attraverso lui che i milioni di marchi-oro e rubli pervenutigli da Berlino attraverso la *Diskontogesellschaft* e depositati alla *Nye Bank* di Stoccolma vengono trasferiti da Haneckij alla *Banca Siberiana* di Pietrogrado sul conto della cugina Evgenija Mavrikievna Sumenson, dama del *demi-monde* la quale, con l'avvocato polacco Mecislav Julevic Kozlovskij intimo di Lenin, opera quale contabile nella ditta varsavica farmaceutica *Fabian Klingsland* a coprire i traffici finanziari; «una prova vivente che nella prima guerra mondiale gli avventurieri poterono svolgere una parte altrettanto decisiva di quella che uomini del loro stampo svolsero negli intrighi degli stati rinascimentali italiani», lo dice George Katkov; emblematico il dialogo col sionista SSRP Nachman Syrkin intorno al 1890 a Berlino a un convegno della Società Scientifica Russo-Ebraica: *Parvus*: «Oggi il nazionalismo non ha più senso. Anche la mia giacca dimostra il carattere internazionale del mondo: la lana viene da pecore allevate ad Ankara; è stata filata in Inghilterra; tessuta a Lodz; i bottoni vengono dalla Germania; il filo dall'Austria...», *Syrkin*: «...e lo strappo nella tua manica dal pogrom di Kiev!»)

I finanziamenti ai bolscevichi, cui accennammo al cap.XXVII e che furono determinanti nella riuscita del golpe ottobrino più che le Ferree/Bronzee Leggi della Storia, giungono da quattro fonti: **1.** dal governo tedesco in Svizzera e in Svezia tramite Parvus e l'estone Aleksandr Kesküla (dopo avere visti sospesi i sussidi nel gennaio 1918, nei mesi di giugno-agosto i bolscevichi ricevono tramite l'ambasciatore tedesco a Mosca Wilhelm von Mirbach-Harff ancora 3 milioni di marchi al mese; quanto ai rimborsi: già il 10 settembre viene inviato a Berlino oro per 250 milioni di Reichsmark, il 30 settembre oro e rubli per 312,5 milioni di Reichsmark, la terza rata, prevista per il 31 ottobre, non viene pagata a causa dell'imminente crollo tedesco), **2.** da Jacob Schiff e confratelli banchieri americani (ai quali, come già detto, rientreranno 600 milioni di rubli-oro, 450-600 milioni di dollari), **3.** dalle donazioni di ricchi simpatizzanti liberaleggianti quali il grande industriale tessile moscovita Savva Morozov (che contribuisce con 2000 rubli mensili fino al suicidio nella villa di Nizza, quando nelle casse bolsceviche affluiscono d'un botto 60.000 rubli tramite la moglie di Gorkij, depositaria della polizza di assicurazione sulla vita del defunto intestata all'amante, l'attrice Marija Jurkovskaja Andreeva, pedina del Comitato Centrale bolscevico) e centinaia di borghesi liberali quali avvocati, medici, ingegneri, direttori di banca e perfino funzionari governativi pentiti del proprio «reazionarismo», **4.** da mezzi meno edificanti *à la narodovolets* e SR: cruente rapine ad uffici postali, stazioni, treni e banche, sfruttamento di traffici loschi tra i quali, ad esempio, riporta Marcello Lucini, il potenziamento dei bordelli della Georgia da parte di Stalin («servendosi di un certo Lajos Korescu, trafficante in stupefacenti, armi e specialista in "tratta delle bianche". Gli introiti delle case di tolleranza sarebbero stati così ripartiti: dieci per cento alle donne, cinquanta a Korescu e quaranta a Stalin [...] Ovviamente, molti bolscevichi disapprovavano questo modo di procurare quattrini per il partito, tanto che ritennero doveroso comunicare a Lenin il loro punto di vista»), da un terzo fabbricazione e spaccio di moneta falsa, da un altro ancora rapine a privati, «espropri proletari», «tributi» estorti a industriali con minaccia di morte, di incendiarne i pozzi petroliferi o danneggiarne le fabbriche, ed estorsioni più «morbide» (come nel 1906 a carico degli eredi di Nikolaj Pavlovic Smit, industriale del mobile, nepote di Morozov e membro del RSDRP, finanziatore della rivista bolscevica *Novaia Zizn*, suicida in carcere in attesa di processo per avere finanziato l'acquisto di armi per l'insurrezione del dicembre 1905; come il 25 giugno 1907 con la cruenta rapina di Tiflis, che permette di acquistare in Europa, contrabbandandoli in Russia, migliaia di baionette, pistole, fucili e milioni di proiettili). Infine, il già detto Krasin, fedelissimo di Lenin e «tesoriere», non è solo un uomo d'affari che lavora per Morozov e le tedesche AEG e *Siemens-Schuckert*, ma anche il capo dei militanti armati, i *boyevik*, che, spenta la rivoluzione del 1905, proseguono la lotta lanciandosi nel terrorismo, direttore delle operazioni clandestine e di un laboratorio per la fabbrica di bombe, organizzatore della strage contro Stolypin sull'isola Aptekarskij. E quindi, a prescindere dai «finanziamenti» del periodo ante-1914, sostanzialmente la «rivoluzione» bolscevica è stata *pagata, e quindi permessa e voluta*, dal benvolere del capitalismo americano associato alla volontà di Berlino di eliminare dal conflitto il nemico zarista.

Mikhail Jakovlevic Herzenstejn (o Gercenstejn, battezzato ortodosso, economista, cofondatore del Partito Costituzionale-Democratico, *ka-det*, deputato alla Prima Duma, ucciso in Finlandia da monarchici il 18 luglio 1906), Josef V. Hessen (avvocato e giornalista, nel 1905 capo *ka-det* e direttore dell'organo del Partito *Ryech*, rieletto nel 1907 alla seconda Duma, dopo il 1917 fuggito ad Helsinki e Berlino), Vladimir Hessen (docente di Legge a San Pietroburgo, delegato alla seconda Conferenza dell'Aja nel 1907, deputato *ka-det* alla seconda Duma), Isaak Eisik Halevi Hourwic (rivoluzionario nato a Vilna nel 1860, diplomato al liceo classico di Minsk, studi in Medicina e Matematica a San Pietroburgo, nel 1881 inviato in Siberia, al ritorno studia Legge al liceo Demi-

dov a Yaroslav, si laurea avvocato nel 1887 e si porta negli USA nel 1890, ove tempera il nome in Isaac Aronovic Hourwich e, come detto al cap.XXXI, nel 1897 fonda con Barondess e il goy Debs la SDA *Social Democracy of America*), Abram Davydovic Idelson (sionista sinistro-moderato), Grigorij Iollos (deputato *ka-det*, ucciso nel marzo 1907 da un operaio), G.P. Isaev (proprietario dell'appartamento pietroburghese servito per la messa a punto dell'attentato contro Alessandro II), Isai Judin (nato Aizenstat, alias Vitali, dirigente antibolscevico del soviet di Pietrogrado all'epoca di Kronstadt), Foma F. Kaciura (attentatore del principe Obolenskij, governatore di Charkov, la sera del 26 luglio 1902, colpendo invece un poliziotto, deferito d'urgenza al tribunale, viene condannato a morte, pena poi commutata all'ergastolo e nella deportazione ad Arcangelo), Joseph Kahan (anarco-rivoluzionario, negli USA dal 1903), I. Kaminer (rivoluzionario a Kiev, poi emigrazionista in Palestina), Betty/Berta Kaminskaja (nata nei primi anni Cinquanta da povera famiglia ebrea della Russia meridionale, studi universitari a Zurigo, tornata a Mosca nel 1874, la prima donna a lavorare e operare sindacalisticamente in fabbrica, arrestata, psichicamente crollata in carcere e riaffidata al padre, si suicida), Boris Davidovic Kamkov (nato Kac/Katz, SR di sinistra), Leonid Akimovic Kanegisser (ufficiale dell'Armata Rossa e noto poeta, uccisore di Mikhail Solomonovic Urickij, il presidente cekista, il 30 agosto 1918, perché, scrive Nathaniel Weyl, «"era disgustato dal fatto che così tanti bolscevichi fossero ebrei" e [perché] non poteva perdonare ad Urickij la legalizzazione data da lui agli assassinii [degli avversari]»; singolarmente, l'intera famiglia, già arrestata, viene rilasciata e può emigrare all'estero), Lidija O. Kantsel (socialdemocratica menscevica, sorella di Julij Martov e moglie di Fëdor Dan), N.U. Kapelinskij (alias «Kac», dirigente delle cooperative di Pietrogrado, nel Comitato Esecutivo del Soviet di Pietrogrado),

Fanja Efimovna Kaplan (nata Fejga o Feja-Leja Movseevna-Dora Raydman/Rojdman/Rojtman/Rojtblat/Rotman, figlia di un maestro ebreo di Volnyi; a sedici anni le esplode nella stanza una bomba che gli anarchici stanno preparando per assassinare il governatore di Kiev, condannata a morte ma poi graziata all'ergastolo e inviata in Siberia, ove conosce l'assassina del generale Luzenovskij Marija Spiridonova e altri SR, rientrata all'inizio del 1917 dopo l'amnistia, mentre la famiglia emigra negli USA; compagna di Kanegisser, attentatrice di Lenin lo stesso 30 agosto, uccisa senza processo tre giorni dopo su diretto ordine di Varlam A. Avanesov; quale data dell'esecuzione a pistolettate in un garage, con acceso un motore di auto per coprire il rumore dei colpi, la Carrère d'Encausse riporta il 4 settembre; Lenin viene raggiunto da un proiettile sul lato sinistro del collo e da un secondo alla spalla sinistra, mentre un terzo gli perfora la giacca; i proiettili sono avvelenati mediante un ignoto veleno, inserito in incisioni a croce sulle punte; il revolver glielo avrebbe fornito Boris Savinkov; dell'attentato, di cui Anatolij Ivanov ed Hélène Carrère d'Encausse rendono ideatore Jakov Sverdlov, il più potente esponente bolscevico dopo Lenin, Courtois scrive che «oggi sembra certo che si sia trattato invece di una provocazione organizzata dalla CEKA e sfuggita di mano agli istigatori»),

Pëtr Vladimirovic Karpovic (studente terrorista dell'università di Dorpat, espulso per i disordini del 1899, diretto assassino il 14/27 febbraio 1901 del ministro dell'Istruzione: «esprimeva in maniera violenta il generale fermento dei suoi compagni ferendo mortalmente il ministro [Nikolaj Pavlovic] Bogoljepov. L'attentato non suscitò le recriminaziomni che in altri tempi ed in altre circostanze un gesto simile avrebbe provocato, perché molti lo giudicarono un'inevitabile conseguenza dei sistemi adottati dal governo per "normalizzare" la situazione nelle università [tra i quali «feroci» sistemi «per rendere più agevole la sorveglianza» e «stroncare l'attività clandestina degli studenti» citiamo l'istituzione degli internati e l'obbligo della frequenza delle lezioni]», scrive, indignato per tanta «repressione», Zilli), Solomon o Nathan Katz (di Ekaterinoslav, nichilista, poi capo-agitatore socialista marxista in Romania quale Constantin Gherea-Dobrogeanu o Gera-Dobrodzanu), Moses Katz (terrorista pluriarrestato, negli USA nel 1913, torna nel 1917, nuovamente negli USA nel 1922),

Aleksandr Fëdorovic Kerenskij (iniziato di spicco del "Grande Oriente dei Popoli di Russia", Gran Loggia nata alla fine del 1908 dallo scioglimento ufficiale delle numerose e contrastanti obbedienze massoniche: «In effetti questa nuova Massoneria aveva caratteristiche e fini eminenentemente politici. Il Grande Oriente dei Popoli di Russia aveva un proprio piano per la riorganizzazione del Paese, un piano che prevedeva la fine dell'autocrazia. La struttura organizzativa era basata sulla necessità di operare in modo sotterraneo: piccole Logge territoriali con non più di dieci-

dodici membri ciascuna, indipendenti e coordinate da un Consiglio Supremo, l'identità dei cui componenti era tenuta segreta anche agli altri massoni, tranne ovviamente che per i tre "elettori", scelti dai delegati delle Logge, che li nominavano. Un sistema cervellotico ma in grado di garantire l'indispensabile segretezza. Gli anni fino al 1917 furono anni di grandi manovre: il potere degli Zar sarebbe crollato da un momento all'altro e i liberi muratori volevano trovarsi in prima fila al momento di organizzare la ricostruzione. Secondo alcune testimonianze avevano aqnche stilato una lista di nomi papabili per il Governo del dopo-Romanov. Non è forse un caso che il Governo provvisorio instaurato dopo la Rivoluzione di Febbraio fosse composto in buona parte da massoni e guidato da un altro massone, Kerenskij», scrive Francesco Dimitri; per le origini etniche di Kerenskij, vedi *infra*),

Jelena Kestelman (terrorista della seconda *Zemlja i Volja*), Simon Kliachko (capo della «cellula Ciaikovskij» di Mosca, seconda per importanza dopo quella di San Pietroburgo, centro di distribuzione di letteratura illegale tra decine di gruppi rivoluzionari: vedi *infra* M.A. Natanson), Olga Klimova (ebrea?, amante del goy socialrivoluzionario Mikhail Sokolov e compartecipe dell'attentato del 12 agosto 1906 alla villa di Aptekarskij: bilancio 32 morti, compresi i tre terroristi, e 22 feriti, compresi la figlia quattordicenne di Stolypin, che perde le gambe, ed il figlio quattrenne), Lvov M. Kogan-Bernstejn (SR, deportato in Siberia, fuggito nella rivolta di Jakutsk il 22 marzo 1889, catturato e condannato a morte), Matvej Lvovic Kogan-Bernstejn (suo figlio, nato nel 1886, deputato SR filobolscevico, nel giugno 1918, dopo che i bolscevichi hanno espulso i partiti socialisti dai soviet locali e dal VCIK – "Comitato Esecutivo Centrale Panrusso", l'organo legislativo teoricamente separato dall'organo esecutivo rappresentato dal *Sovnarkom* o *Sovet Narodnik Kommissarov*, "Consiglio dei Commissari del Popolo" – si porta sul Volga per contribuire all'esperimento socialista del *komuc*; tuttavia, rifiutando ad Ufa la collaborazione dei SR con le forze di centro-destra, decide di rientrare a Mosca; catturato appena varcato il confine a Syzran, viene processato per tradimento e nuca-sparato dai bolscevichi),

D. Koltsov (nato Boris Abramovic Ginsburg, luogotenente del «simbolo vivente dell'ortodossia» Plechanov), Maria Korn-Goldschmidt (caporedattrice del mensile anarchico *Kleb i Volja*, "Pane e libertà", nato in Svizzera nell'agosto 1903 ad opera del georgiano K. Orgeiani), Vladimir Kossovskij (nato Nokhem/Nahum Mendel Levinson da ricca famiglia di Dvinsk, teorico bundista, SD e terrorista), Arkadi Kotz (traduttore in russo dell'inno "L'Internazionale" nel 1912), Moisei Aaronovic Krol (nato a Zitomir nel 1862, *narodovolets* fin dagli studi di Legge a San Pietroburgo, arrestato nel 1887 e inviato in Siberia, dove studia l'antropologia locale, rientrato a San Pietroburgo, diviene dirigente statale nella costruzione di reti ferroviarie, riparato ad Harbin nel 1918, poi a Parigi fino alla morte nel 1931), Pëtr Kulikovskij (già partecipe dell'assassinio del granduca Sergio, nel luglio 1905 assassino a pistolettate del conte Chuvalov, sindaco di Mosca, condannato a morte, poi graziato ai lavori forzati a vita), Pavel Lapinski (nato Levenson/Löwensohn/Lewison, delegato dei socialisti «polacchi» a Zimmerwald nel settembre 1915), Jakob Wulf/Wilhelm (nomi originari: Zeev Volf) Latzky-Bertoldi (nato a Kiev nel 1881, capo degli studenti rivoluzionari, espulso dall'Università di Riga nel 1901, in Germania e a Vienna, fonda nel 1917 del *Partito Popolare Ebraico*, nel 1918 ministro per gli Affari Ebraici della Repubblica Popolare Ucraina poi abbattuta dall'atamano Skoropadski, delegato alla SdN, nel 1923-25 in Sudamerica, a Riga nel 1927, negli anni Trenta in Palestina),

Egor Lazarev (SR, compagno di Bogrov), Girs/Hirsh Lekert (ciabattino bundista di Vilna, nel giugno 1900 assalta il carcere di Novgorod e libera prigionieri, bandito a Ekaterinoslav, donde fugge nell'aprile 1902, tornando a Vilna dalla moglie e dalla madre, il 18 maggio 1902 attenta al governatore di Vilna von Wahl, che il giorno 2 aveva fatto fustigare 28 agitatori operai, 20 dei quali ebrei, ferendolo gravemente; sottoposto a corte marziale, viene impiccato il 10 giugno; nel 1922 a Minsk gli viene eretto un monumento), Yaakov Leszinskij (l'ideologo socialista-sionista, autore nel 1903 dell'opuscolo "Né con calma né nel rispetto della legge", co-fondatore nel febbraio 1917 del Partito Unito Socialista Ebraico e caporedattore del suo giornale ufficiale *Naye Tsayt* "Tempo nuovo", demografo-sociologo a Berlino nel 1921-33 col nome di Jacob Lestchinsky, negli USA dal 1938, in Israele nel 1959), Grigorij Levenson (direttore di banca, amante della Kestelman), E. Jakovlevic Levin (pseudonimo: Egorov, delegato del "Gruppo Operaio Meridionale" al II Congresso socialdemocratico di Bruxelles/Londra del luglio-agosto 1903), Yehudah Leib Le-

vin (socialista degli anni Settanta, poi in America, scrittore), i coniugi Levit,

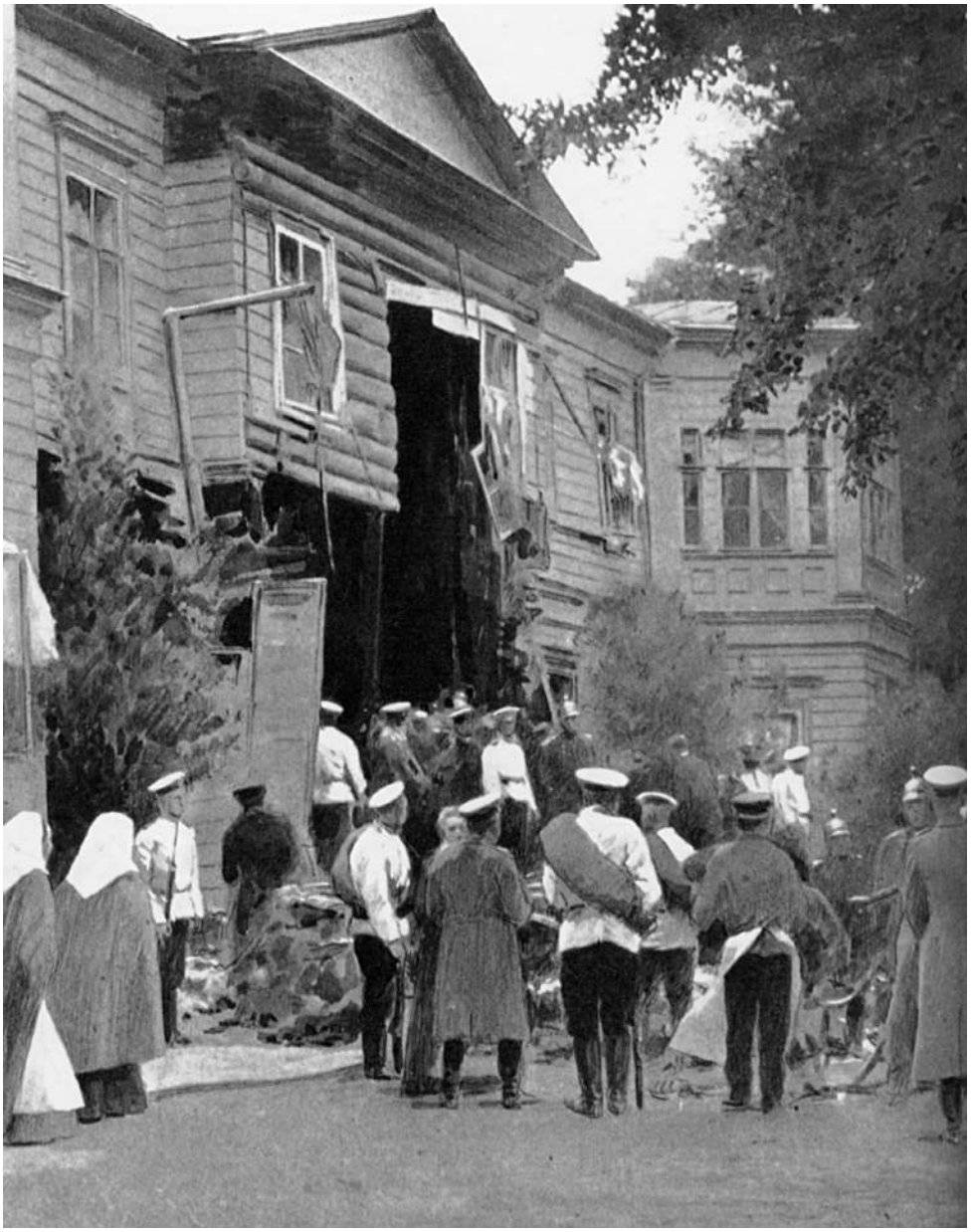
Samuel Morris Levitas (negli USA dal 1922), Vladimir Levitsky (nipote di A. Tsederbaum), Mark Liber (boss del *Bund* e della destra SR), Aron Samuel (Aharon Shmule) Liberman/Lieberman (nato nel 1845 da famiglia rabbinica, egli stesso rabbino e socialista, collaboratore di *Vperëd* "Avanti", il periodico edito a Londra dal russo Pëtr Lavrov; nel 1876 fonda con Eliezer Goldenberg la "Lega dei Lavoratori Ebrei-Socialisti" e i periodici in inglese *Hebrew Socialist* "Il socialista ebreo" e in yiddish *ha-Emet* "La verità"; negli USA dal 1879, suicida nel novembre 1888 per motivi personali: la moglie, tornata in seno all'ebraismo più ortodosso, lo abbandona), Simon I. Liberman (menscevico, consulente del governo «sovietico» o meglio bolscevico *Sovnarkom*), Yosif Lifschitz, A. Litvak (nato Chaijm Jakub Gelfand, rivoluzionario socialista, bandito in Siberia, dal 1921 negli USA),

Moshe Litvakov (nato nel 1875, ideologo socialista, scrittore, poi capo della *Evsekzija* bolscevica, definito da Lustiger «*eine Art jiddischer Kulturzar*, una specie di zar yiddish della cultura», dal 1924 direttore di *Der Emes*, "La verità", organo yiddish del Partito Comunista, arrestato nel 1937, morto in carcere l'anno seguente), Martyn Nikolaevic Ljadov (nato Mandelstam, esponente menscevico), Vera e Nikolaj Lokhov (coniugi *narodnik*, capi a Vitebsk), Lukasevic (*narodnik* a Vitebsk), Semën Lurè (populista-insurrezionalista, nel 1876 fatto evadere dal carcere da Dejc), Esther Luria (nata a Varsavia nel 1877, nel 1912 fugge dalla Siberia a New York, ove è agitatrice marxista, articolista sul settimanale yiddish *Glaykhhayt*, "Eguaglianza", organo della ILGWU), Rachel Lurije (preparatrice di ordigni ed armi per il gruppo diretto da Lev L. Silberberg), David Lvovic (1882-1950, alias Davidovic, ideologo co-fondatore del Partito Socialista Ebraico, dal 1921 a Berlino, dal 1932 a Parigi, dal 1939 negli USA, dove lavora per la ORT... come detto al cap.XXXIII, la ORT, *Obshtichesvo Rasprostranenia Truda* "Società per il Lavoro Riabilitativo", è una rete di scuole commerciali ebraiche fondata nel 1880 in Russia, nel 1924 trasferita negli USA col medesimo acronimo: *Organization for Rehabilitation through Training*, oggi universalmente diffusa, in particolare in Israele),

Abram Magat (tra i primi *narodnik*), B.F. Malkin (SR di sinistra nel VCIK), A.N. Mandelstam (direttore del Primo Dipartimento al ministero degli Esteri dopo il Febbraio 1917), Max Mandelstam, avvocato progressista, *ka-det* di sinistra come il confratello M.S. Margulies, medico e avvocato, massone, vicepresidente del CIB *Comitato dell'Industria Bellica* centrale, poi morto in «esilio» (contro la dirigenza del partito, guidato dal massone russo Pavel Nikolaevic Miljukov, i due caldeggiano una linea rivoluzionaria, aizzando il massonico principe G.E. Lvov), Kalman Marmor (socialista sionista), Zvi Hirsh Masliansky («esiliato» dalla Russia, negli USA dal 1895), Pëtr Pavlovic Maslov (alias X e John, nato nel 1867, teorico menscevico della questione agraria, giornalista, editore nel 1896 del primo periodico marxista russo *Samara Novosti* "Notizie di Samara", amante di Aleksandra Kollontaj, pluri-incarcerato zarista e dai bolscevichi nel 1922, negli anni Trenta docente a Charkov),

Julij Osipovic Martov (1873-1923, massimo capo sindacalista e menscevico, sceglie il cognome Martov a 28 anni; nato a Costantinopoli da Osip Aleksandrovic Cederbaum/Tsederbaum/ Tzederboim, il cosmopolita direttore della *Compagnia Russa di Navigazione*, a sua volta figlio di Aleksandr, il fondatore/editore dei primi periodici ebraici e yiddish in Russia, rispettivamente *Hamelis* nel 1860 e *Kol Mevasser* nel 1863; sferzante Trockij in "La mia vita", 1929: «Il capo dei menscevichi Martov fu una delle figure più tragiche della rivoluzione. Scrittore di grande ingegno, uomo politico ricco di idee, spirito sagace, Martov era molto più in alto delle ideologie che professava. Ma i suoi pensieri erano senza ardimento, il suo acume senza volontà. Agli eventi reagiva anzitutto in senso rivoluzionario. Ma il suo pensiero, non sorretto dalla molta volontà, si affloscia va subito. La nostra buona amicizia non sopravvisse ai primi grandi avvenimenti della rivoluzione in marcia»), Aleksandr Samojlovic Martynov (leader menscevico, nato Saul Pikker da facoltosa famiglia di mercanti di Pinsk, collaboratore di Parvus),

Michaelov, A. Michelson (nel maggio 1917 direttore, nello Stato Maggiore, della sezione Amministrazione per i Rifornimenti alle Truppe Estere), Osip/Oskar Solomonovic Minor (nato nel 1861 da un rabbino di Minsk poi gran rabbino a Mosca, studi a Jaroslav e Mosca, *narodovolets*, arrestato nel 1885 e deportato in Siberia nel 1887 con condanna a dieci anni, il 22 marzo 1889 ferito nella cruenta rivolta di Jakutsk, condannato ai lavori forzati a vita, riduzione della pena nel



La villa del primo ministro Stolypin sull'isola Aptekarskij, fatta saltare il 12 agosto 1906 dai terroristi socialrivoluzionari, con un bilancio di 32 morti, compresi i tre terroristi, e 22 feriti, compresi la figlia quattordicenne di Stolypin, che perde le gambe, ed il figlio quattrenne. Organizzatore della strage è l'ebreo Leonid Borisovič Krasin, nato Goldgelb, fedelissimo di Lenin e «tesoriere» bolscevico, poi primo ambasciatore sovietico a Londra. Immagine tratta da Eric Baschet, *Russland 1904-1924 - Eine historische Foto-Reportage*, Swan, 1989, p.78. Tutti ebrei sono gli autori dei più clamorosi delitti: per mano eletta cadono il governatore di Charkov Kropotkin, il ministro dell'Istruzione Bogoljepov, il ministro dell'Interno Sipjagin, il governatore di Charkov principe Obolenskij, il governatore di Ufà Bogdanovic, il ministro dell'Interno von Pleve, il pope Gapon, peraltro anch'egli di eletta ascendenza, il sindaco di Mosca conte Chuvalov e il primo ministro Stolypin (da simili elette attenzioni scampa l'ex ministro dell'Interno conte Loris Melikov). Solo il granduca Sergio, zio dello zar e governatore di Mosca, cade sotto i colpi di un goy... ben coadiuvato, peraltro, nell'attentato, da ebrei.

1896, rientra a Vilna nel 1900, a Berlino nel 1902, aderisce al PSR a Ginevra, rientrato nel 1905, riorganizzatore del Partito e capo della propaganda nel Causaso, in Bielorussia, Ucraina, San Pietroburgo e sul Volga, tradito da Azev nel 1909 e condannato da una corte marziale a otto anni di lavori forzati, rientra nel 1917 dall'«esilio» siberiano, direttore del periodico ufficiale del Partito, sindaco di Mosca, antibolscevico, nel 1919 migra negli USA e poi a Parigi, ove con Kerenskij dirige il giornale "Per la Russia" e fonda gli archivi russi a Praga, presiede la Croce Rossa politica, al pari di Mikhail Gots/Goc noto come «la coscienza del Partito», muore nel 1932), Nikolai Maksimovic Minski (alias N.M. Vilenkin, convertito ortodosso, membro della rivoluzionaria Associazione Filosofico-Religiosa di Pietroburgo e della rivista socialista *Novaja Zizn* "Nuova Vita"), Meir (Ippolitj) Osipovic Molodeckij/Mlodeckij (convertito ortodosso, il 20 febbraio 1880 spara, fallendo, contro il liberale conte Mikhail T. Loris-Melikov, capo della Commissione Suprema contro il terrorismo; ridotto all'impotenza dalla mancata vittima, viene processato e impiccato il 22 davanti a 40.000 spettatori), Boris Moissejenko (alias Opanass, membro della BO, partecipa all'attentato al granduca Sergej),

Mark Andreevic Natanson/Nathanson (definito da Jacques Baynac «l'incorruttibile patriarca del socialismo-rivoluzionario», nato nel 1849 o 1850 e morto nel 1919, figlio di commercianti, studi di Medicina a San Pietroburgo, fonda nel 1869 le prime cellule rivoluzionario-educative pietroburghesi, le cosiddette «cellule Ciaikovskij», che nel 1872 gli valgono l'invio giudiziario ad Arcangelo, e nel 1876 *Narodnaja Volja*, che dirige con la moglie Olga, arrestato nel 1877 e deportato in Siberia fino al 1889, si stabilisce a Saratov, fonda il gruppo proto-socialrivoluzionario "Diritto del Popolo", il che gli vale nel 1894 un nuovo invio in Siberia, donde rientra nel 1905, entra nel Comitato Centrale del PSR, emigra nel 1907, tesoriere del Partito in Svizzera, incarica Savinkov di organizzare l'assassinio di Nicola II a bordo dell'incrociatore Rurik, internazionalista a Zimmerwald e Kiental con lo pseudonimo di Bobrov, nel 1917 aderisce all'ala sinistra del PSR),

Shmuel Niger (esponente del SSRP, fratello di Baruch Charney, poi negli USA), Yehude Novakovskij (esponente del SERP), Moissaye Olgin (nato a Kiev nel 1876 quale Novominsky o Novomski, pluri-arrestato, si porta a Vienna nel 1913, ove co-dirige il settimanale yiddish *Di tsayt* "Il tempo", migra negli USA dal 1914, ove collabora al quotidiano *Forverts* "Avanti" e in seguito dirige l'organo dei comunisti ebrei *Freiheit* "Libertà" e il mensile *Der hamer* "Il martello", muore nel 1939), Moisei Y. Ostrogorskij (nato nel 1854 da famiglia ebraica di idee liberali, migrato in Francia, rientrato in Russia nel 1904, deputato alla Duma, muore nel 1919), Mikhail Pavlovic Pavlovic (nato Veltman, menscevico, allineato coi bolscevichi nel 1917, orientalista), Elyohu Volf Rabinovic (rivoluzionario negli anni Settanta con Liberman e Vinchevsky, socialista a Londra), Nahum Rafalkes (alias Nir, dirigente della sezione polacca dell'ESDRP-PZ), Viktor Rappaport (menscevico), Charles Rappoport (co-attentatore di Alessandro II, fuggiasco in Francia),

Mark Borisovic Ratner (avvocato, fondatore del *Partito Socialista Ebraico dei Lavoratori*, teorico SR, difensore di terroristi, emigrato a Vienna nel 1908), Simon Rechtzammer (figlio del direttore della "Società dei Magazzini e Silos per Grano", capo barricadiero a San Pietroburgo il 9 gennaio 1905), Louis M. Rimsky (rivoluzionario, incarcerato, negli USA dal 1912), Maksim Romm (uscito dalla scuola rabbinica di Vilna, tra i primi rivoluzionari con Zundelevic), Iacov Romro (socialista, negli USA dal 1890, pubblicista col nome di Philip Krantz), Joseph A. Rosen (menscevico emigrato negli USA nel 1903; assistente di Herbert Hoover e presidente dell'*American Jewish Joint Agricultural Corporation* o *Agro-Joint*, è ben accetto ai bolscevichi, coi quali dal 1924 al 1936 dà vita a un progetto pre-kolkoziano in Ucraina finanziato da Julius Rosenwald e John D. Rockefeller jr), Avrom Rozin (socialista e SR),

Anna Mikhailovna Rosenstein alias Kuleshov/Kuliscioff (Moskaja/Cherson 1854 o 1857 - Milano 1925, nata, scrive Chaim Bermant, si compiace Isa Di Nepi e conferma Claudia Mancina, «*from a prosperous Jewish home*», «da una ricca famiglia ebrea [...] famiglia ricca ed educazione raffinata» e «da un facoltoso e illuminato mercante ebreo»; studi politecnici a Zurigo dal 1873, si lega dapprima al rivoluzionario populista Makerevic, poi, tornata in Svizzera nel 1876, all'anarchico Andrea Costa, da cui ha la figlia Andreanna; arrestata più volte in Francia e in Italia, si laurea in Medicina; nel 1884 si lega al socialista Filippo Turati, col quale nel 1891 fonda la rivista *Critica sociale* e «*became the virtual head of the Italian labour movement*, prese virtualmente la direzione del movimento socialista italiano», co-fondando nel 1892 il *Partito dei Lavoratori Italiani*

poi *Partito Socialista Italiano*; eguale il giudizio dell'inglese filo-italiano e fascista Giacomo Strachey Barnes, che nel primo dopoguerra la conobbe: «Con Turati era la sua compagna, la signora Kuliscioff, una russa dalla personalità affascinante malgrado l'età ed i malanni. Se fosse stata uomo e italiana avrebbe facilmente potuto diventare il capo del partito socialista: molto meglio del compagno, me era comunque l'ispiratrice. Ormai vecchia, era di salute malferma e deformata dall'artrite e dai reumatismi. Era una sognatrice – di bei sogni, ma sogni – tipica rappresentante dell'*intelligentia* slava, quella che ha messo la Russia sulla via del Comunismo con le sue teorie utopistiche, e che poi si è dimostrata totalmente incapace di dominare gli eventi, causa il suo irreparabile divorzio tra la fantasia e i fatti incoercibili della vita. La signora sedeva, minuscola ed attraente figura, in una poltrona sgangherata, gesticolando con le sue mani piccole, una volta bellissime, ora nodose e rattrappite. Gli occhi, sprofondati nelle oscure occhiaie, erano ardenti di un mistico entusiasmo e di un intelletto superiore»),

Ilija Adolfovic Rubanovic (nato nel 1859 quale figlio di un infermiere di Odessa, studente di Fisica e Matematica in quell'università, si fa *narodovolets*, viene arrestato, ripara a Parigi nel 1881, assume la cittadinanza francese, nel 1893 fonda con Lavrov il «gruppo dei vecchi *narodovolets*», docente di Chimica alla Sorbona, attivo SR, nel direttivo della Seconda Internazionale, nel 1904 fondatore del mensile del Partito *La Tribune Russe*, si schiera contro il terrorismo, presidente del primo Congresso del Partito alla fine del 1905, rientra in Russia nel 1917, nel maggio al terzo Congresso eletto nel CC, inviato all'estero nell'agosto quale rappresentante ufficiale del Partito, attaccato da Bucharin in quanto ebreo e figlio di ricchi pellicciai, salvato da un medico mentre sta morendo di fame a Pietrogrado, muore a Berlino nell'ottobre 1922, mentre si sta portando a Parigi, ove verrà sepolto), Shneyer Zalman Rubashov (nato Shazar nel 1889, dirigente del *Poale Zion*, poi terzo presidente di Israele),

il social-rivoluzionario Pëtr (in ebraico, Pinchas) Moissejevic Rutenberg (1879-1942; come detto, il 28 marzo / 10 aprile 1906 attira e assassina in una villa di Ozerki il pope Gapon, considerato traditore; dal 1907 al 1915 è ingegnere idraulico in Italia; durante la Grande Guerra si porta a Londra e negli USA, ove fa parte del *Jewish Congress Organization Committee*, che si propone di convocare una conferenza internazionale per formulare le proposte ebraico-sioniste al termine del conflitto; tornato in Russia con Kerenskij, viene fatto vice-governatore di Pietrogrado; in Palestina dal 1919, capo dell'*Haganah* a Tel Aviv e intimo di Jabotinsky, è tra i massimi capi sionisti degli anni Trenta, fondatore e primo direttore della *Palestine Electric Corporation*, la società elettrica nazionale), Pëtr Ryss (fratello di Solomon), Solomon Ryss (alias «Medved, "l'Orso"», e «Mortimer», capo di una squadra di terroristi bolscevichi ex social-rivoluzionari, infiltrato nell'Ochrana, arrestato il 17 giugno 1906 a Kiev dopo una rapina, processato a Kiev nel maggio 1907 e giustiziato), Sablin, Yankev Binyomin Saluckij (socialdemocratico, laureato a San Pietroburgo, negli USA dal 1909 quale Jacob Benjamin Hardman/Hardin, ove si fa editore e sindacalista), Vera Samoilovna (moglie di Mikhail Gots/Goc, implicata in diversi complotti, condannata dapprima a cinque e poi a dieci anni di penitenziario, graziata nel 1900), Hermann Sandomirskij (esponente anarco-sindacalista filobolscevico),

Boris Viktorovic/Nikolaevic Savinkov (nato il 19 gennaio 1879 da famiglia nobilitata – «*a slender, aristocratic Russian from the Kharkov region*, un russo snello, aristocratico della regione di Charkov», lo dice invece Richard Rubenstein – studente a Varsavia e San Pietroburgo, poi a Berlino e Heidelberg, ammogliato con Vera, figlia del noto scrittore Gleb Uspenskij, romanziere in parte autobiografico con lo pseudonimo di Viktor Ropsin nel 1909, 1912 e 1924, gestore della illegale *Kassa vzaimopomo+C^i*, "Cassa di Mutuo Soccorso", il gruppo sindacalpolitico che organizza lo sciopero universitario del febbraio 1899 che, scrive Pipes, «può essere considerato con buoni motivi l'inizio della rivoluzione russa»; condannato nel 1902 a cinque anni di «esilio» in Siberia, donde nel 1903 fugge a Ginevra ed entra nella "Organizzazione di Combattimento", massone, partecipa all'assassinio di Pleve il 15/28 luglio 1904 – al contrario, nel 1903 era scampato alla morte, per quanto gravemente ferito da Pinchas Dasevskij, l'«antisemita» Pavolakij Aleksandrovic Krushevan, poi presidente della sezione bessarabica della *Sojuz Russkogo Naroda*, l'"Alleanza del Popolo Russo" fondata nel 1904 contro l'anarchismo rivoluzionario, e per De Michelis committente dei *Protocolli dei Savi di Sion*, usciti in nove puntate nel settembre 1903 sul suo quotidiano pietroburghese *Znamja*, "La bandiera", col titolo "Programma della conquista del mondo da parte de-

gli ebrei" o "Protocolli delle sedute dell'Alleanza Mondiale dei Massoni e dei Savi di Sion", poi deputato alla Seconda Duma – e del governatore di Mosca granduca Sergej 4 febbraio 1905, eliminato dal goy Ivan Platonovic Kaljaev (noto come «il poeta»); il 23 aprile e il 2 dicembre 1906 suoi compagni attentano con bombe al governatore di Mosca Dubasov, assassinando la prima volta l'ufficiale di ordinanza conte Konovnitzin e ferendo la seconda l'anziano funzionario; il 21 dicembre viene assassinato dal terrorista Kudriavzev il governatore di Pietroburgo generale von der Launitz; noto come «il re dei terroristi», condannato a morte, fugge da Sebastopoli in Francia, rientra nel 1917, ministro della Guerra nel governo Kerenskij; tenace oppositore del golpe bolscevico, attivo nel governo controrivoluzionario di Lavr Kornilov, nel luglio 1918 organizza rivolte antibolsceviche a Murom, Rybinsk e Jaroslav; fugge in Polonia e a Parigi, ove entra in contatto con la spia «irlandese» Sidney Reilly – nato «russo» Shlomo/Sigmund Georgevic Rosenbljum – che gli finanzia piani per organizzare «reti» antibolsceviche; nel 1924 o 1925 entra in URSS clandestinamente, viene arrestato e condannato a morte, poi graziato a dieci anni, scomparendo il 7 maggio, forse suicida da una finestra del quarto piano del carcere, forse ucciso dal compagno di cella, lo spione Grigorij Syrojeschkin; riprova di ambiguità, il figlio Lev è agente GPU nella Spagna degli anni Trenta),

il duo Egor Sergeevic Sazonov e Lejba Sikorski (social-rivoluzionari, assassini di Pleve il 15/28 luglio 1904; il primo nasce nella regione di Ufa nel 1879 da famiglia di mercanti di legname, secondo Baynac non ebrei ma «vecchi credenti e monarchici», studi universitari a Mosca, dalla cui università viene espulso nel 1901 per avere promosso disordini studenteschi, arrestato nel 1902 ad Ufa, deportato dopo diciotto mesi a Irkutsk, donde fugge a Ginevra, ove viene cooptato nella BO da Savinkov e Azev, «vero prototipo del terrorista SR», rimane ferito dalla bomba da lui stesso lanciata nella carrozza di Pleve, dilaniandolo a morte – quale collaboratore di Pleve, in carica anche quale Segretario di Stato per la Finlandia, nel giugno era stato assassinato ad Helsinki il governatore generale di quel granducato N.I. Bobrikov, in carica da sei anni – condannato a morte, malgrado l'enorme ripercussione dell'assassinio viene graziato a vent'anni di lavori forzati, pena ridotta a quattordici anni, trasferito nel 1906 da Slisselburg ad Akatui, ove diventa la «coscienza morale di tutti e detenuti e deportati», avvelenandosi per protesta e morendo il 29 novembre 1910... Rubenstein ne descrive invece la morte data dalle ferite mortali provocate dall'autoimmolazione mediante kerosene),

Aleksandr Schapiro (anarcosindacalista, rientra a Pietrogrado dopo il Febbraio, assumendo incarichi di governo dopo il golpe bolscevico, oppositore dopo la repressione di Kronstadt, che denuncia al Congresso Anarchico Internazionale di Berlino, rientra in URSS nell'autunno 1922, incarcerato e poi espulso), Lamed Schapiro, Heinrich Schreiner (sindaco di San Pietroburgo alias Pietrogrado), Solomon Schwarz (leader menscevico antibolscevico, dopo anni di «esilio» in Europa, si porta nel 1940 negli USA), Maximilian Schweitzer (terrorista, dilaniato il 26 febbraio / 11 marzo 1905 mentre in casa sua appresta l'esplosivo per l'attentato al granduca Vladimir Alexandrovic), Sëmen Iulevic Semkovskij (*né* Bronstejn nel 1882, socialdemocratico dal 1901, giornalista e storico, dopo il 1905 predica il ritorno ai metodi di opposizione legali, attivo nella Seconda Internazionale, nel 1920 rompe coi menscevichi e affianca i bolscevichi), A.W. Shotman (capo socialdemocratico di Tomsk, pseudonimizzato Danilov nel 1917), David Shub (menscevico, dal 1907 negli USA, biografo di Lenin), Pinkas Shukean (membro di *Narodnaja Volja*, poi capo a Vilna del gruppo emigrazionista in Palestina *Am Olam*, «Popolo Eterno»: il nome è tratto dal titolo di un saggio del nazionalista Perez Smolenskin, del 1872), Lev L. Silberberg o Zilberberg (nel 1904 capo della sezione pietroburghese della BO, complice di Savinkov), Nokhem Shtif (capo del SERP), A. Sifrin (menscevico), L.E. Sisko (proto-populista, co-fondatore delle riviste *Svobodnia Rossija* "Russia libera" e *Fond volnoj russkoj pressy* "Sfondo della libera stampa russa"),

il gran maestro massone G.B. Sliozberg/Sliosberg (avvocato progressista e scrittore, nato nel 1863, morto in «esilio»), Marc Slonim (membro della Costituente 1917-18, migrato in Italia e negli USA, critico letterario), Andrej Mikhailovic Sobol (nato nel 1988, cospiratore SR, «esiliato» dal 1906 al 1914, scrittore, commissario della XII Armata con Kerenskij, bolscevico dopo l'Ottobre, suicida per delusione nel 1926), Aaron Spaizman (e la moglie Mania Skolnik, terroristi del gruppo di Lev Silberberg, attentatori con bombe del governatore Chvostov, capo della città di Cernigov, impiccato l'uomo, condannata a vent'anni di lavori forzati in Siberia la donna), Isaac

Nachman Stejnberg (1888-1957, nato da famiglia ebraica osservante e lui stesso ortodosso al punto da farsi portare, di sabato, la borsa da un non-ebreo; militante e poi esponente socialrivoluzionario, studi all'Università di Mosca, donde viene espulso per rivoluzionarismo, esiliato nel 1907, studi ad Heidelberg, avvocato a Mosca nel 1910-14; nel 1917 membro della Costituente e vicecommissario alla Giustizia a Pietrogrado, arrestato nel 1921, nel 1923 delegato sovietico al congresso dei partiti socialisti in Svizzera, in Germania fino al 1933 quale rappresentante dei SR in «esilio», membro del *PEN Club* ebraico a Londra, poi in Canada e USA),

Lev Jakovlevic Sternberg (*narodovolets* e socialista, espulso da Pietroburgo a Odessa, nel 1884 è autore di un'apologia del terrorismo; arrestato nel 1886 a Ekaterinoslav, scrive Billington, «divenne celebre fra i detenuti politici per il suo slogan instancabilmente ripetuto, impeccabile nella sua forma apparentemente religiosa, ma inequivocabile nella sua allusione rivoluzionaria a "Volontà del Popolo": "Il Dio di Israele vive ancora!"»; organizzatore di nuovi gruppi terroristici, tra i quali i *Cospiratori*, erede della "Frazione Terroristica di Volontà del Popolo" di Aleksandr Uljanov, il fratello maggiore del futuro Lenin; membro dell'Accademia delle Scienze di San Pietroburgo e docente di Etnografia e Antropologia all'Istituto Geografico), Isaac Stolper (condannato per terrorismo, fuggito negli USA nel 1906), Nikolaj Nikolaevic Suchanov (nato Gimmer/Himmer, menscevico amico di Gorkij, ideologo della Rivoluzione di Febbraio, col bolscevico Steklov capo del primo Comitato Esecutivo del Soviet di Pietrogrado nel marzo, poi storico, condannato a dieci anni nel 1931 al processo per il «centro menscevico» coi confratelli Ginzburg, Groman e Rubin, stalinpurgato nel 1940), David Svarcman (l'unico menscevico nel CC del V congresso del RSDRP/POSDR, tenuto Praga nel dicembre 1911, diretto da Lenin e Ordzonokidze), Nachman Syrkin (ideologo SSRP, poi sionista in Palestina, ove diviene, secondo Zeev Sternhell, «il più stimato teorico socialista del mondo ebraico»; al Consiglio dell'Unione Mondiale di *Poale Zion*, tenuto a Stoccolma nell'estate 1919, conia per lo *Yishuv* l'espressione «socialismo costruttivo»), Yitshak Tabenkin (boss SSRP, poi laburista in Palestina), A.D. Trauberg (alias Karl, scrittore e propagandista SR), Yosef Trumpeldor (nato nel 1880, primo ufficiale ebreo dell'esercito zarista, decorato al valore a Port Arthur, dove perde un braccio, organizzatore di gruppi armati in Palestina nel 1912, co-fondatore della Legione Ebraica al Cairo, nel 1917 Commissario per le Questioni Militari Ebraiche presso il ministero della Guerra di Kerenskij, in Palestina nell'agosto 1919, muore combattendo contro i palestinesi; è da lui che si noma il *Betar*, fondato a Parigi nel dicembre 1929: *Berich/B'rith Trumpeldor*, Alleanza di Trumpeldor), Lazar Iosifovic Tsukerman (capo delle tipografie clandestine di *Narodnaja Volja*), Max Tubiasz (docente di matematica a Mosca, menscevico, padre di Zinaide, la madre del poco-conforme Massimo Fini),

Nikolaj Isaakovic Utin (nato da ricca famiglia di commercianti, convertito cristiano ortodosso, capo della prima *Zemlja i Volja*, noto come «il primo marxista russo», membro del circolo dell'anarchico Sergej Gennadevic Necaev, il celebre autore del "Catechismo del rivoluzionario", preso a modello da Dostoevskij per il romanzo "I demoni"; studi all'Università di San Pietroburgo, fugge all'estero nel 1863; malgrado il fervore patriottico da lui dimostrato nella guerra russo-turca del 1877-78, Bakunin, da lui osteggiato nella lotta contro Marx, persiste a chiamarlo ebreo, «nemico della Russia e particolarmente degli slavi»), S.L. Vainstejn (esponente menscevico), Manya Vilbusevic (moglie di Yisrael Shokhat/Shochat, progetta attentati contro il ministro dell'Interno von Pleve, a Berlino nel 1903 per raccogliere fondi da un confratello banchiere, in Palestina e a Parigi, ove viene raggiunta da Meir Cohen giunto da Minsk, acquista armi a Liegi, al centro del traffico d'armi per l'«autodifesa», rientra a Odessa, ove assassina un poliziotto, SR, nei primi anni Venti attiva in Palestina, fa assassinare l'ufficiale di polizia turco Tufik Bay, a Jaffa, il 17 gennaio 1923),

Ilia Solomonovic (Afroim Zalmanovic) Vilensky (fonda, con Ginzburg, il giornale clandestino *Iuzhny rabochii*), Morris Vinchevsky (nato Lipe Ben Tsiyon Novakovic, ripara a Londra, ove si fa boss socialista), Mark Visnjak/Vishniac (SR, membro dell'Assemblea Costituente, negli USA dal 1940; nell'ottobre 1917 è lui che fa notare al russo V.D. Nabokov che la conferenza degli anziani preparatoria del futuro parlamento «potrebbe ben chiamarsi un sinedrio»... gli unici non ebrei essendo, oltre a Nabokov, N.D. Avkentjev, A.V. Peschochonov e N.V. Caikovskij), Solomon Vittenberg/Wittenberg (*narodnik*, il primo terrorista ebreo, talmudista, studi ginnasiali a Nikolajev, giustiziato nell'agosto 1879 dopo un fallito attentato ad Alessandro II), Max Werner (nato Alexander Schiffrin, socialdemocratico), Waclaw Wislicki (nato a Varsavia nel 1882, studente rivolu-

zionario, laureato a Bruxelles, arrestato al rientro in Polonia, compiti direttivo-organizzativi affidatigli dai tedeschi nella Grande Guerra, dal 1922 al 1935, data della morte, deputato del *Sejm* polacco come rappresentante dell'*Unione Centrale dei Mercanti e degli Industriali*, feroce boicottatore anti-tedesco, «*waged a tremendous fight and boycott against the Nazis*», si compiace la *Universal Jewish Encyclopedia*),

Vladimir (Veniamin) Ilic Yokhelson/Jochelson (nato, scrive Nora Levin, in una «*respectable middle-class family in Vilna*», studi rabbinici, poi rivoluzionario come Liberman/Lieberman, Zundelevic/Goldenberg e Finkelstein/Litvinov, anch'essi usciti dal seminario rabbinico di Vilna, capo *narodovolets* con Zundelevic, esiliato in Siberia, poi laurea in antropologia, curatore associato del Museo di Antropologia ed Etnologia all'Accademia delle Scienze russa dal 1912 al 1922, quando migra negli USA, ove opera al *Carnegie Institute* fino alla morte nel 1937),

Vera Ivanovna Zasulic (come detto, verosimile *demi-juive* o fors'anche ebrea *tout court*, anche se viene quasi sempre data per non-ebrea; pur affermando che «si sa poco delle origini e della famiglia», Carthy Porter la dà nata «nel 1851 in una famiglia dell'aristocrazia moscovita e venne educata in una *pension* di second'ordine che lasciò a quindici anni con il diploma di istitutrice»; il glossario dei nomi alla fine del volume la dice nata nel 1852 da un piccolo proprietario terriero; Valdo Zilli la dà nata nel 1849 «da una famiglia nobile di piccoli proprietari di Smolensk»; compositrice tipografica a Pietroburgo, rivoluzionaria a Kiev a partire dal 1875, il 24 gennaio 1878 inaugura la campagna terroristica insinuandosi da postulante nell'ufficio del governatore della città generale Fëdor Trepov, sparandogli a bruciapelo, ferendolo gravemente e venendo poi mandata assolta dalla giuria tra un tripudio rivoluzionario: fulgido modello per Schwarzbard-1927; lascia poi la Russia e porta a Ginevra con Plechanov per approfondire gli studi teorici sul marxismo, muore nel 1919),

Andrej Ivanovic Zeljabov (nato nel 1850 servo della gleba, frequenta ad Odessa l'università grazie ad una borsa di studio governativa, sposa la figlia di un ricco cittadino di Odessa, arrestato e processato nel «Processo dei Centonovantatré» nel 1977-78, ove viene assolto – solo 40 degli accusati vengono esiliati nelle «province remote», dei quali 18 condannati ai lavori forzati da tre a dieci anni, i restanti 153 venendo assolti – nel 1879 entra in clandestinità, capo indiscusso di "Volontà del Popolo", organizzatore del secondo attentato, fallito, allo zar ad Aleksandrovsk, capocolonna del poi mortale attentato del terzo a Pietroburgo, arrestato il 28 febbraio 1881, pochi giorni prima dell'assassinio, viene giudicato nel «Processo dei Sei» e impiccato con quattro complici nella Piazza Semëneovskij il mattino del 3 aprile da Frolov, l'unico boia dell'Impero; oltre a Zeljabov il processo, tenutosi dal 25 al 27 marzo, coinvolge: la ventisettenne Sofija Lvovna Pervoskaja, nata nell'alta nobiltà, divenuta, dopo l'arresto di Zeljabov di cui era amante, la principale responsabile dell'attentato, Stepan Nikolaevic Kibalcic, figlio di un parroco, guida tecnica degli esplosivi di NV, Nikolaj Rysakov, il lanciatore della prima granata contro la carrozza dello zar, Timotj Michajlov, arrestato il 3 marzo dopo avere tentato di fuggire sparando all'impazzata, e l'ebrea Gesja Helfman, di cui *supra*; il dinamitardo di riserva Ivan Emeljanov e i «coniugi Evdokij ed Elena Kobozev» alias Jurij Bogdanovic e Anna Vasilevna Jakimova, verranno scoperti e processati solo in seguito; dei *narodnik* poi catturati, e processati dal 9 al 15 febbraio 1882 nel «Processo dei Venti», dieci vengono condannati a pene varie e dieci a morte, venendo però nove di questi graziati all'ergastolo ed eseguita una sola condanna, quella del tenente di marina Nikolaj Suchanov, responsabile della «sezione di lotta» all'interno dell'esercito, fucilato da un drappello militare),

l'«ucraino» Ossip Zetkin (secondo marito della *demi-juive* «tedesca» Clara Eisner, meglio nota come Clara Zetkin), Chaim Zhitlovsky alias Ben Ehud (socialrivoluzionario, co-fonfondatore del Partito Socialista Russo, dato per eletto alla Seconda Duma dalla *Encyclopaedia Judaica*, teorico del nazionalismo diasporico; sotto la spinta dell'«*ever increasing danger of Hitlerism*, sempre maggiore pericolo dell'hitlerismo», scrive l'EJ, nel 1936 difende la «giustizia» delle Grandi Purghe; Jonathan Frankel lo dice «sorta di nomade dell'ideologia, sempre in movimento»), Moyshe Zilberfarb (alias Bazin, SERP), David Zitomirskij (socialdemocratico, con Lenin a Parigi dopo il 1908, «agente doppio» dell'Ochrana, fiduciario di Lenin fino al 1915), Savelj Zlatopolskij (membro del Comitato Esecutivo di "Volontà del Popolo" nel 1881), Aaron Isaakovic Zundelevic (*né* Goldenberg, direttore amministrativo di "Terra e Libertà" e, in seguito, di "Volontà del Popolo", nel 1877 responsabile dell'impianto della prima tipografia clandestina, definito dallo storico Che-

rikover «il più ebreo dei rivoluzionari ebrei», noto come «il ministro degli Esteri della Rivoluzione»; dice di lui Tichomirov: «Essendo ebreo, era molto dotato per le questioni pratiche. Portare qualcuno oltre frontiera, fare qualsiasi cosa illegale, per queste cose non si poteva trovare qualcuno più abile di lui. Un buon compagno, un uomo coi nervi saldi, cosa rara tra gli ebrei, non un codardo»; definito ed anzi cantato da Massimo Ferrari Zumbini quale «specialista della dinamite», arrestato nell'ottobre 1879).

• Specificamente ebraico, è il *Bund* russo/polacco – *Algemeiner Yidisher Arbeterbund in Lite, Polen un Russland*, Federazione Generale dei Lavoratori Ebrei in Lituania, Polonia e Russia – fondato il 25-27 settembre 1897, che un decennio più tardi conta 33.000 militanti. Frantumato dai bolscevichi nel 1921, alla liquidazione prendono attiva parte la scrittrice bundista/comunista Malka Lifschitz in Frumkin, alias Esther, di nonno rabbino, caporedattrice dell'edizione yiddish delle opere di Lenin, e Semën Diamantstejn, capo della *Evsekzija* o *Evreskaja Sekzija*, la Sezione Ebraica del partito comunista, costituita nell'autunno 1918, con fini sempre più antisionisti-antiebraici, a partire dall'appoggio dato nell'aprile 1919 al decreto di abolizione delle *kehillah*, gli organi di autogoverno comunitario). Nota Jonathan Frankel: «Nella questione ebraica vi fu una netta continuità tra le posizioni ideologiche delineate da Lenin negli anni 1902-1903 e 1913-1914 (in quest'ultimo periodo con la collaborazione di Stalin) e la politica posta poi in atto dal Commissariato del Popolo per le Nazionalità (con Stalin in veste di commissario)».

Tra i maggiori esponenti bundisti, molti dei quali migreranno negli USA o diverranno menscevichi o bolscevichi («membri del *Bund* ebbero un ruolo attivo nei soviet locali, spesso nei comitati esecutivi [...] ex bundisti giocarono un ruolo di alto e medio livello nella *Evsekzija*», scrive Gitelman; per quanto avversari dei sionisti, dai quali prendono sempre ufficialmente le distanze, Lenin definisce tuttavia i bundisti «sionisti col mal di mare»), ricordiamo:

L. Abram, il già detto Rafail Abramovic Abramovic (nell'aprile 1917, unico internazionalista nel CC), David Akselrod, Wiktor Alter ed Henryk Ehrlich (capi della Lega Socialista Ebraica, il primo è assessore comunale a Varsavia e presidente della federazione dei sindacati ebraici, il secondo è consigliere comunale a Varsavia e redattore del quotidiano yiddish *Folkstaygung*; rifugiati nella zona sovietica nell'ottobre 1939, il primo arrestato a Kovel il 26 settembre, il secondo a Brest-Litovsk il 4 ottobre; condannato a morte alla Lubjanka il primo il 20 luglio 1941, a Saratov il secondo il 2 agosto, liberati nel settembre, portati a Mosca e messi a capo del CEA Comitato Ebraico Antifascista; evacuati a Kujbysev nell'ottobre, fatti arrestare da Stalin il 4 dicembre 1941 dopo essersi sovvenuto dell'opposizione da loro mostrata, quali dirigenti menscevichi, alla Rivoluzione d'Ottobre e con la falsa accusa di essersi sistematicamente appellati all'Armata Rossa per una pace con la Germania; considerati cittadini sovietici e noti ai carcerieri come prigionieri 41 e 42, il primo viene sparato il 17 febbraio 1943, mentre il secondo si era impiccato in cella il 14 maggio 1942; «*Rastreliat oboikh*, Fucilateli entrambi», aveva annotato Stalin, annoiato delle loro recriminazioni, sulla lettera indirizzatagli dai due),

Mikhailovic Bainic (Joseph Isbitzki), Leyb Blekhman, Berl (Barnett) Botwinik, Abraham Braun, Moshe Citrin (nel 1903 condannato, con tre correligionari, per l'omicidio di un poliziotto a quattro anni di lavori forzati in Siberia, donde poi fugge), Szymon Dawidowicz, Sophia Dubnov (moglie di Ehrlich), Dovid Einhorn, Mendel Elkin (nato Mendel Mandel, fondatore del Teatro Yiddish a Pietroburgo e Mosca, negli USA dal 1923), Esther Frumkin, Tevye (Tevel) Borukhovic Geilikman, Solomon Gilinsky (residente negli USA dal 1941), Y. Gisser (nato Ginzburg), Max Goldfarb (Dovid Lipets, poi negli USA), Leon Isaakovic Goldman alias Akim e Leontev, Bernard Goldstein (dal 1940 combattente del ghetto varsavico, dal 1946 negli USA), Avrom Gordon, Henie Gorelik, Shmuel/Lev Gozhansky alias Lonu, Zacharij Grigorevic Grinberg, Bronislav Groser, Moshe Gurevich (negli USA dal 1905), Leivick Halpern, Herschel Himelfarb (membro del *World Co-Ordinator Committee of Jewish Bund*), Iosip Isbitzkij (alias Bainish Michalevic), Izai Izenstat,

Yakov Kaplan (capo dei «sezionisti», come vennero chiamati i bundisti bielorussi tesi a confluire nel bolscevismo), Dovid Kats alias Taras alias Tsoglin, Benjamin Kheifetz, Shimen Klevansky alias Maksim, Timofei (Tsemakh) Marcovic Kopelzon alias Grishin, Vladimir Kosovskij, Arkadij (Aleksandr o, ancor più originariamente, Aron) Kremer (operaio a Vilna, chiamato Der Tate "il padre", co-fondatore del *Bund*, nel 1894 co-autore con Martov dell'opuscolo *Ob agitacij*, "Sull'agitazione", il primo manuale pratico per l'azione di massa), Krol, Frants Kursky (*né* Sa-

muel/Shmul Kahan/Cohen), Ljuba Levinzon, Mark (Mikhail) Avrom Lesin (*né* Valt, poi negli USA), Yankel Levin (pro-bolscevico, nel CC nel 1919), Mikhail Levitan, il già detto Mark Liber (presente anche nel CC menscevico con Ehrlich),

Mikhail Isaakovic Liber (nato Goldman, stalinpurgato alla nuca nel 1937: si tenga presente che, come già detto, la «fucilazione», applicazione della «misura suprema di difesa sociale», è in realtà, mani legate dietro la schiena in sordide cantine o sull'orlo di fosse comuni, un *colpo di pistola alla nuca*, immagine plasticamente resa da Igor Argamakow: «I vecchi film ci hanno abituato alla tragica grandezza delle fucilazioni. L'alba brumosa, il sacerdote affaccendato nelle preghiere, il fazzoletto che cinge gli occhi, i soldati allineati e la scarica che squarcia il petto del condannato, mentre grida con voce strozzata: "Viva...!". Nulla di tutto questo nelle procedure sbrigative della "giustizia" sovietica. La formula "fucilazione" era un puro eufemismo. L'NKVD portava il condannato in un lurido scantinato, lo addossava al muro, se riusciva ancora a reggersi in piedi, e lo finiva con un solo, ben preciso colpo alla nuca»), Dovid/David Lipets (a inizio secolo negli USA col nome di Max Goldfarb, co-fondatore della *Jewish Socialist Federation*, rientrato nel 1917, sindaco di Berdichev, presidente della locale *kehillah* e deputato della Rada ucraina, poi capo delle scuole di addestramento dell'Armata Rossa quale «generale Petrovskij»),

il già detto A. Litvak (Chaim Yankev Helfand, compagno di Lipets, capo dell'ala destrista nell'autunno 1918), Mandelsberg, Lev Martov, Vladimir Medem (1879-1923, primo portavoce del Partito per le questioni nazionali, migrato negli USA nel 1921), Avrom Merezhin, Beynish Mikhailevic (*né* Yoysef Izbickij), Yoysef Shloyme Mil (negli USA dal 1914 quale John Mill, boss del *Socialist Party*), Avrom (Gleb) Mutnik/Mutnikovic, Nakhimson (economista probolscevico, nel Comitato Centrale con Levin e Rumanov), Moydhe Olgin (Moyshe Yosef Novomiskij),

Jacob Pat, Jan Kuszel Portney, Yekutiel Portnoy (nato Yuzef Noah/Noyakh alias Abramson), Moishe Rafes (poi dirigente nell'*Evsekzija*), Rakhmiel, Pavel (Pinkhes/Piney) Isaakovic Rozental alias An-man (e la moglie Anna Heller), Alter Rumanov (calzolaio, pro-bolscevico), Emanuel Scherer, Lev Grigorevic Shapiro, Motl Srednitzkij, Pati Srednitskaia (moglie di Kremer), David Pëtrovic Sternberg, A. Svetitskij (centrista nel 1919), Benjamin Tabachinsky, Jehiel Isaiah Trunk (presidente del *PEN Club* Ebraico in Polonia, negli USA dal 1941), Aron Isaakovic Vejnstein, Ilya Vilenkin, Maks (Moisei) Nakhmanovic Vinokur, Borekh Vladeck (nato Borekh Nakhmen Charny), il «lituano» Lev Yogikhes-Tysko (figlio di ricco mercante, socialdemocratico, dopo il 1905 in Germania quale Jogiches, co-fondatore dello *Spartakusbund*), Yudin-Eisenstadt (boss socialdemocratico e bundisto-destrista), Avrom Simkhe Zaks (poi migrato negli USA), Sergej (Sender) Zeldov alias Nemanskij, Yankel Zheleznikov (sei anni nella Siberia zarista, arrestato nel 1939 a Vilna, morto in prigione), Moishe Zilberfarb (ministro per gli Affari Ebraici nel governo ucraino della Rada), Szmul Zygielbojm (poi partigiano anti-«nazi»), Dovid Iosifovic Zaslavskij (1880-1965, giornalista già anti-bolscevico, poi ardente comunista e antisionista, portavoce del governo nel secondo dopoguerra e principale scrittore satirico della *Pravda*; vedi *infra*) e A. Zolotarev alias S. Aleksandrov.

• Esponenti socialisti di varie esperienze e varia estrazione partitica, migrati in Palestina e prefondatori/esponenti politici dello Stato di Israele: Yosef Aharonovic, Yosef Barats, David Ben Gurion (1886-1973, nato Grin; il cognome ebraico poi assunto deriva da *gur* = leoncello), il già detto Itzhak Ben Zvi, Yosef Busel, Levi Eshkol (Skolnik), Yisrael Giladi (Butelbroit), Aharon David Gordon (la cui bestia nera, secondo lui più pericolosa dell'antisemitismo in quanto atomizzatrice degli spiriti, è la concezione liberale dell'uomo e della società, vista come un «aggregato meccanico di individui, esso stesso parte di un insieme, l'umanità»: «La nazione ha creato la lingua, cioè il pensiero, la religione, cioè la concezione del mondo e del rapporto dell'uomo col mondo, la morale, la poesia, la vita sociale. In quest'ottica, si può dire che la nazione ha creato l'uomo»), Avraham Hartsfeld (Postrelko), Berl Katznelson, Haya Sara Khenkin (moglie di Yehezkel Khenkin), i già detti Syrkin e Tabenkin, Nahum Tversky, Aleksandr Zaid, Yaakov Zerubavel (Vitkin).

• Ebrei sono anche il giurista Jacob Teitel, nato nel 1850, intimo di Gorkij e Lenin, emigrato a Berlino dopo il golpe bolscevico; il già detto capitalista «pentito» Savva Morozov, grande industriale tessile e finanziatore dei bolscevichi «nella convinzione che solo il socialismo possa salvare la Russia» (morto Savva, la vedova Zinajda Grigorevna si sarebbe risposata col sindaco di

Mosca, Rezvoij); 12 deputati della Prima Duma, dal 27 aprile al 2 luglio 1906 (3 *trudoviki* e 9 *kadet*), quasi tutti avvocati: Leontij Bramson, Gregor Bruck, M. Czervonenkis, Simon Fraenkel, Grigorij Iollos, Nissan Katzenelson, Shemaryahu Levin, M. Ostrogorski, Simon Rosenbaum, Mikhail Sheftel, Maksim M. Vinaver («il Cadetto mosaico», nel CC *ka-det*) e V. Yakubsohn; 4 della Seconda, dal 20 febbraio al 3 giugno 1907: l'avvocato S. Abramson, il socialdemocratico V.E. Mandelberg (pseudonimizzato Posadovskij al Secondo Congresso del luglio-agosto 1903, più tardi menscevico), l'ingegnere minerario L. Rabinovic (nel 1928 protagonista del Processo Shakhty, «miniere») e il delegato Y. Shapiro; i due membri della Terza Naphtali Friedman e Leopold Eliezer Nisselovic che, sostenuti dai *ka-det*, presentano il 31 maggio 1910 una proposta per abolire la Zona di Residenza, che viene sottoscritta da 166 deputati; Moshe Bomash ed Eliah Gurevic, con Friedman deputati, nel 1912, nella Quarta Duma. Ebrei sono anche Joseph Zionson Dalinda, inviato zarista negli USA nel 1915; Aron Simanovic, gioielliere di corte e segretario del «guru» Grigorij Rasputin; e il già detto giornalista e drammaturgo, agente segreto zarista e consigliere di collegio Ivan F. Manasevic-Manuilov, intimo dello stesso Rasputin, sparato dai bolscevichi nel 1918.

Singolare è infine il percorso politico dello scrittore yiddish S.A. (Sëmen Akimovic) An-ski. Nato nel 1863 Shloyme/Shlomo Zanvl/Seinvel Rappoport a Casnik, lo *shtel* presso Vitebsk in cui nasce anche Marc Chagall, è attivo *narodnik*. Su consiglio del confratello scrittore Gleb Uspenskij si porta a San Pietroburgo e collabora alla stampa populista fino al 1892, quando si trasferisce in Francia, ove diviene segretario del socialrivoluzionario russo Pëtr Lavrov e dirige la Scuola Rivoluzionaria Russa di Parigi. Membro del *Bund*, del quale compone gli inni, torna in «patria» nel 1905, viene sovvenzionato dal barone Herz Gintsburg, fonda la Società Etnografica Ebraica e si dedica a produzioni letterarie, tra le quali il citato dramma *Der Dybek*, tratto nel 1918 dalla tradizione chassidico-cabbalistica. Dopo avere aderito alla Rivoluzione di Febbraio, viene eletto alla Duma quale social-rivoluzionario, ma lascia la Russia dopo il golpe bolscevico, trasferendosi a Vilna e Varsavia.

Del ben fare rivoluzionario ebraico di fine Ottocento testimonia nel 1916, in attesa di assurgere a più alti fasti, Nahum Goldmann in *Von der weltkulturellen Bedeutung und Aufgabe des Judentums*, ottavo fascicolo della serie *Weltkultur und Weltpolitik*, "Civiltà mondiale e politica mondiale", edita a Monaco di Baviera avanti e durante la Grande Guerra: «Contro l'attuale ordinamento sociale russo, l'ebreo è il più ardente combattente per le idee moderne; è alla testa di tutti i gruppi liberali e rivoluzionari [*er ist der Führer aller liberalen und revolutionären Richtungen*], e la cospicua partecipazione [*der hervorragende Anteil*] degli ebrei alla rivoluzione russa [del 1905] ha mostrato di quale straordinaria importanza essi siano nel processo di europeizzazione e modernizzazione della Russia».

Altrettanto pregnanti le conclusioni di E. Haberer in *Jews and Revolution in Nineteenth-century Russia*, riportato da Ferrari Zumbini: «Innanzi tutto, un ampio ed evidente materiale statistico rende difficile ignorare che negli anni Settanta e Ottanta gli ebrei furono un elemento sostanziale nell'attività rivoluzionaria russa [...] Persino per un osservatore non prevenuto era difficile sottrarsi all'impressione che alla fine degli anni Ottanta la professione di rivoluzionario era dominata da ebrei socialisti, che superavano numericamente ogni altra minoranza nazionale e forse persino i russi, nei principali settori di attività continuativa anti-governativa, cioè le colonie di emigrati dell'Europa occidentale e delle province della zona di insediamento ebraico».

Che gli ebrei siano divenuti terroristi e rivoluzionari a causa dell'«oppressione» zarista, è uno dei luoghi comuni più volgari e più duri a morire. È ben vero che, come detto nella seconda Appendice, fin da Nicola I le persone di fede ebraica, tranne eccezioni, sono tenute a non abbandonare la Zona di Residenza (ma nel 1897 dei 5.100.000 eletti, il 3,94% della popolazione dell'impero, ne vivono fuori almeno 315.000), ma il criterio discriminante è religioso (la definizione ufficiale di «ebreo» nelle leggi e nei regolamenti che fissano le incapacità giuridiche è quella di «persona di confessione ebraica») o sociale, e non razziale. Diversi industriali, banchieri, nobili e commercianti eletti vivono infatti a Pietroburgo e Mosca (nel 1900 il numero degli ebrei ivi residenti è, rispettivamente, 20.000 e 9000). Negli anni Settanta un ebreo convertito, Egor Abramovic Peretz, viene nominato segretario del Consiglio di Stato. Consigliere giuridico del ministero dell'Interno sarà a fine secolo il puro ebreo Enoch Sliosberg (nato a Mir/Minsk nel 1863 e membro liberale della Duma, dopo la caduta del *confrère* Kerenskij si porta in Francia, ove assume il più eufonico nome

di Henri, co-fonda le logge *Astrée, Hermès, Lotos* e *Gamaïoune* del RSAA, destinate ai russi/«russi» esiliati, e nel 1932 la prima loggia francese del B'nai B'rith).

Figlio di un rabbino di Vilna, nel 1904 diviene membro del Consiglio di Stato Boris Vladimirovic Stürmer, già governatore provinciale; dal gennaio al novembre 1916 ricoprirà addirittura le cariche di presidente del Consiglio dei ministri, con *interim* all'Interno ed agli Esteri (nel settembre, in una lettera al capo di Stato Maggiore generale Mikhail Vasilevic Alekseev, di lui scrive il massone A.I. Guckov, capo degli ottobristi nella Quarta Duma, disfattista e feroce mestatore antizarista: «E se lei riflette che questo governo è presieduto dal signor Stürmer, il quale si è assicurato una solida fama (sia nell'esercito, sia nel paese in generale) se non di traditore in atto almeno di uomo pronto a perpetrare il tradimento [...] comprenderà perché la pubblica opinione e il sentimento popolare sono attanagliati da un'angoscia mortale per le sorti della nostra patria»); consigliere di Stürmer in materia d'affari confidenziali relativi al servizio di controspionaggio è il *confrère* Ivan F. Manasevic-Manuilov, ambiguo personaggio in stretto contatto con Rasputin.

Ebrei come il detto Jakob Teitel, Passover, Kupernik e Verblovskij divengono membri, e poi presidenti, della Corte Suprema; giuristi come Utin, Trachtenberg e Dumasevskij sono attivi dopo il 1860 nella commissione incaricata di una riforma giuridica dell'intero complesso legislativo zarista, mentre un Grigorij Leontevic Verblovskij opera, onorato ed autore di fondamentali opere giuridiche, nelle corti di giustizia di San Pietroburgo, Voronez e Mosca; economisti come Illarion Ignatevic Kaufman, nato nel 1847, laureato a Charkov e funzionario governativo dal 1870, dal 1893 ricopre la cattedra di Statistica a San Pietroburgo, essendo inoltre presente per decenni nel direttorio della *Banca dei Proprietari Terrieri* e della *Banca Imperiale*. Nato nel 1843, educato nella *yeshivah* di Vilna e laureato a Mosca nel 1867, Mark Lvovic Dillon occupa via via, dal 1868 al 1874, pur non convertendosi, i posti di assistente segretario, segretario e capo segretario del Senato, ricoprendo nel successivo ventennio altissime cariche giudiziarie a Perm, Simbirsk e Kazan, ricevendo infine il cavalierato dell'Ordine di Anna ed il titolo di Consigliere di Stato, onorificenza, quest'ultima, che lo inserisce nei ranghi della nobiltà ereditaria. Già nel 1841 il «tedesco» Max (Menahem) Lilienthal, anch'egli non convertito, era stato del resto fatto responsabile primo per la riforma scolastica nella Zona di Residenza dal ministro dell'Istruzione Nazionale Sergej S. Uvarov, con poteri di polizia contro i renitenti; nel 1846 gli subentra nella carica il confratello Leon (Arye Löb) Mandelstamm.

Ancor prima, a fine Settecento, il padre di Egor, Abraham Peretz, mercante e costruttore di navi, riceve il titolo di Consigliere Commerciale Imperiale da Paolo I (il primo figlio Grigorij, rivoluzionario decabrista, viene bandito nel nord della Russia dopo i moti; il secondo, Aleksandr, ingegnere minerario, ha un ruolo decisivo nello sviluppo industriale degli Urali; Vladimir, pronipote di Grigorij, sarà storico della letteratura, nonché membro dell'Accademia Russa, poi Sovietica, delle Scienze).

Ebrei battezzati sono anche: il «tedesco» nato a Lisbona Karl Robert Nesselrod, aiutante di campo di Paolo I, delegato al Congresso di Vienna e ministro degli Esteri per un quarantennio con Alessandro I e Nicola I; Ludwig Ctiglits, nominato barone in Russia; Maximilien Heine, fratello del poeta, medico militare che termina la carriera col grado di Consigliere di Stato; il governatore generale Bezak; il generale Adelbert, consigliere militare dello zar; il colonnello della Guardia a Cavallo Meves; i fratelli Hirs, uno dei quali è ministro con Alessandro III. Secondo il censimento del 1897, ben 196 membri della nobiltà ereditaria hanno l'ebraico come lingua materna, mentre tra la nobiltà a titolo personale ed i funzionari, sono ebrei in 3371.

La politica liberale di Alessandro II, salito al trono il 26 agosto 1856, non solo abolisce la *rekrutschina* – l'odiata coscrizione ebraica giovanile – ma apre agli ebrei l'accesso agli istituti di istruzione superiore. Le leggi che li limitano nella Zona vengono inoltre, scrive Adam Ulam, «diluite a tal punto che non avevano praticamente più effetto». L'applicazione dei primi provvedimenti dello «zar liberatore» risale al 2 dicembre 1857 (apertura delle zone confinarie con Prussia e Austria, chiuse agli ebrei nell'aprile 1843) e al 27 ottobre 1858 (permesso di vivere nelle zone di frontiera occidentali e di Bessarabia); nel 1859, a certe condizioni, viene permesso ai mercanti della Prima Gilda di commerciare e risiedere nell'intera Russia; ancora nel 1859 una serie di riforme militari rende meno oneroso il servizio dei soldati ebrei; nel 1860 viene permesso ai soldati della Guardia che hanno terminato il servizio, di rimanere permanentemente a San Pietroburgo; il 27

novembre 1861 una legge garantisce agli ebrei che hanno terminato gli studi universitari coi titoli di magister, candidato o dottore, il diritto di vivere e lavorare fuori della Zona, come anche di accedere a impieghi governativi; successive disposizioni ampliano il diritto ad ogni ebreo con istruzione superiore; dall'11 dicembre 1861 i mercanti della Prima e della Seconda Gilda hanno il diritto di risiedere in permanenza nell'intera città di Kiev; nel 1862 gli ebrei polacchi ottengono il diritto di acquistare terre in tutte le città della Polonia, mentre vengono rimosse le restrizioni di residenza nella Polonia russa e viene garantito eguale status giuridico quali testi in ogni questione legale; nel 1864 cadono tutte le restrizioni alla partecipazione degli ebrei negli *zemstvo*, le assemblee di autogoverno provinciale, e quelle concernenti ulteriori questioni legali; il 28 giugno 1865 tutta la Russia viene aperta agli artigiani ebrei e alle loro famiglie; nel 1868 viene abolita la legge che vieta di spostarsi dalla Polonia russa alla Zona di Residenza e viceversa.

L'essere liberati dai vincoli di movimento spaziale e soprattutto l'essere entrati in sfere sociali fino ad allora inaccessibili esasperano però nei giovani il sovversivismo congenito, anche se molti rivoluzionari ammettono le buone ragioni dell'ostilità dei goyim. Così fa nel 1871, dopo i tumulti antiebraici di Odessa, il giovane Lev Dejc, che si chiede, coi membri del circolo radicale di cui è membro, in maggioranza confratelli, «se gli ebrei [non siano] anch'essi responsabili dell'odio che i cristiani provano nei loro confronti. Alcuni, tra i quali io stesso, riconobbero che i nostri correligionari avevano dato sufficienti motivi di ostilità nei loro confronti, tra i quali il principale era la loro predilezione per le attività non produttive e parassitarie». Similari conclusioni troviamo in Louis Rappoport, giornalista del *Jerusalem Post*, e in W.D. Rubinstein, costretto ad ammettere che, «sebbene non sia il caso di rivedere il giudizio già espresso sul regime zarista o di individuare circostanze attenuanti della sua politica sistematicamente antisemita, esistono diversi elementi di notevole rilievo riguardanti la situazione economica e lo status degli ebrei sotto lo zarismo che debbono essere presi in considerazione nel valutare la loro condizione. Come primo punto, c'è da notare che l'antisemitismo zarista era di natura puramente religiosa. Gli ebrei erano considerati più come gruppo religioso che come entità razziale e, una volta battezzati, non erano più sottoposti ad alcuna restrizione legale».

In tal modo agli studenti ebrei di talento viene frequentemente offerto l'accesso a corsi universitari alla sola condizione di essere battezzati. Le carriere di persone come il compositore e direttore d'orchestra Anton Rubinstein, fondatore e direttore del conservatorio di Pietroburgo, nonché tra i più influenti personaggi dell'establishment musicale all'epoca di Ciaikovskij, Rimskij-Korsakov e Mussorgskij, e del fratello Nikolaj, fondatore e direttore del conservatorio di Mosca, costituiscono la prova che un ebreo può, una volta battezzato, ottenere un grande successo professionale. Al limite della schizofrenia si pongono, tuttavia, le considerazioni di Anton: «Per gli ebrei sono un cristiano, per i cristiani un ebreo. Per i tedeschi sono un russo, per i russi un tedesco. Per i modernisti sono un classicista noioso, per i classicisti un musicista dell'avvenire. Insomma, non sono né carne né pesce e nessuno mi vuole».

In secondo luogo, frequenti sono le eccezioni alla regola: a parecchi ebrei è permesso risiedere fuori della Zona, possedere terre e godere di privilegi. Già nel 1815 la comunità ebraica polacca alla quale appartiene la famiglia del futuro «inglese» sir Lewis Namier, è oggetto di un decreto che la legittima a possedere terre a dispetto della sua religione giudaica. Egualmente, dal 1905, data dell'introduzione delle Dume nel governo dell'impero, viene permesso agli ebrei di eleggere i deputati, e ciò malgrado non abbiano la facoltà di votare in elezioni molto meno importanti, quali quelle per i consigli comunali e rurali. Nel 1905 sono dodici gli ebrei parlamentari, dei quali tre socialisti e nove democratico-costituzionali. Alla seconda Duma, nel 1907, per effetto di una modifica della legge elettorale tesa appunto a bloccare un'ulteriore affermazione ebraica, ne vengono eletti quattro. Nella terza Duma, come detto sopra, gli ebrei sono due e nella quarta, l'ultima eletta prima della rivoluzione, tre.

In terzo luogo gli ebrei benestanti, come quelli che sono riusciti ad entrare nelle università e a laurearsi (quanto alle «crudeltà» nel campo dell'istruzione, si pensi che le leggi varate nel maggio 1882, un anno dopo l'assassinio di Alessandro II, prevedono di ridurre e stabilizzare il sovrarappresentato numero degli studenti ebrei universitari alla «repressiva» quota del 10%, *ancora di due volte superiore alla percentuale degli ebrei sulla popolazione generale*!), sono esentati da alcune delle più dure leggi zariste. Mercanti privilegiati che fanno parte della Prima Gilda e che pagano in

tasse almeno mille rubli l'anno sono autorizzati a risiedere in qualsiasi regione della Russia, come anche gli ebrei con titolo universitario o quelli impegnati in attività caratterizzate da elevata professionalità, quali i dentisti e i farmacisti.

Infine: malgrado tutti gli ostacoli gli ebrei, come detto nella seconda Appendice, hanno iniziato la loro ascesa e costituiscono una forte componente dell'élite commerciale e industriale già nella prima metà dell'Ottocento. È l'economista russo M. Bernatskij a scrivere, nel 1916: «Gli ebrei costituiscono oggi più di un terzo (il 35%) della classe russa dei mercanti [...] Il loro ruolo nella vita commerciale è enorme ed essi offrono un importante contributo allo sviluppo e al funzionamento efficiente dell'economia russa. Tutto ciò che ostacola il manifestarsi delle capacità commerciali degli ebrei danneggia l'economia». Similmente il «polacco» Marek Waldenberg: «Nella Zona di Residenza il terziario occupava il 34,6% degli ebrei ma il 7,4% della popolazione complessiva. In tutta la Russia il solo commercio impiegava il 38,7% degli ebrei e solo il 3,7% della popolazione globale. Il 73% di coloro che praticavano il commercio nella Zona di Residenza erano ebrei, per lo più piccoli commercianti [...] Con lo sviluppo dell'industria crebbe anche, in particolare dopo il 1908, la presenza di capitale ebraico in diversi settori».

Una forte presenza ebraica si ha nell'industria tessile, nella raffinazione dello zucchero, nella produzione di birra, tabacco e pelletterie, nella falegnameria, nel commercio del grano e del legname, in campo bancario, nella costruzione e finanziamento delle ferrovie, nei trasporti, nelle miniere e nell'estrazione e nel commercio del petrolio – praticamente in tutte le attività economiche non agricole. Secondo il censimento del 1897, su mille occupati nel commercio nelle province nordoccidentali, 866 sono ebrei. Ancora più alto è il rapporto per i mercanti di grano della stessa area: 930 su mille. Quanto al tabacco, in Polonia a metà Ottocento Leopold Kronenberg possiede 12 fabbriche, che producono un quarto del tabacco consumato nel paese. Sempre nel 1897 sono proprietà di ebrei 83 delle 110 fabbriche site nella Zona, mentre oltre l'80% degli operai è composto da confratelli, attivi rivoluzionari; la fabbrica di Y. Shereshevsky impiega da sola, a Grodno, qualcosa come 1800 operai.

Interconnesse dai più vari legami – di sangue e di interessi – sono le famiglie che dominano il mercato cerealicolo dell'Est europeo da Vilna ad Odessa. Scrive lo storico ebreo Salo Baron: «Nell'Ottocento, il commercio dei cereali polacco divenne una riserva pressoché esclusiva degli ebrei. Numerose ditte ebraiche vi si dedicavano, operando anche quali agenti di compagnie tedesche e francesi, come anche di altre ditte ebraiche. Dei 214 commercianti di cereali a Varsavia nel 1867, 124 erano ebrei. Nel 1873 cinque ebrei di Varsavia divennero membri del costituendo Comitato per il Commercio del Grano. I commercianti ebrei di cereali ebbero inoltre un ruolo primario nell'istituzione dei depositi statali di grano in Prussia, Slesia e Galizia nel Settecento [...] Diverse comunità della Prussia Orientale e in Lettonia, come quelle di Königsberg e Riga, devono la loro nascita e il loro sviluppo all'espansione degli interessi ebraici in questo commercio. Nel Settecento la massima parte dei cereali esportati per via di terra dalla Polonia alla Slesia era concentrata in mani ebraiche». «"Gli ebrei» – aggiunge Solzenicyn V, citando fonti ebraiche – «da lungo tempo praticavano il commercio dei cereali, ma il loro ruolo divenne particolarmente importante a partire dall'abolizione della servitù della gleba e dalla costruzione delle ferrovie". "Nel 1878, il 60% dell'esportazione dei cereali era in mani ebraiche; presto la quota sarebbe salita al 100%" [...] Invero, gli ebrei erano spesso assai duri e operavano con procedimenti che oggi consideriamo illeciti; ad esempio, potevano accordarsi fra loro e rifiutare di acquistare il raccolto al fine di far cadere i prezzi. Si comprende che, negli anni Novanta, cooperative di agricoltori (sotto gli auspici del conte Heiden e di Bekhteev) siano sorte nelle province del Sud, per la prima volta in Russia e in anticipo sul resto d'Europa. Esse si prefiggevano di ostacolare tali acquisti massicci, monopolistici, del grano contadino».

La sovra-rappresentazione degli ebrei nei campi cui hanno accesso è evidente anche nell'istruzione superiore, a dispetto dei ristretti contingentamenti imposti. Nel 1886 gli ebrei che frequentano le scuole superiori russe sono 1856, il 14,5% degli studenti. Nel 1902 scendono a 1250 (7%), risalgono nel 1907 a 4266 (12,1%) e ridiscendono nel 1911 a 3602 (9,4%). Un gran numero di studenti frequenta scuole superiori private, non soggette a contingentamento: nel 1912 ci sono, ad esempio, 1875 ebrei iscritti all'Istituto per il Commercio di Kiev.

Dati ancora più pregnanti ci offre Waldenberg: «Sotto il regno di Alessandro II le autorità pro-

pendevano per un'assimilazione degli ebrei e per un loro inquadramento nel sistema scolastico russo. Questa politica ebbe notevoli risultati, come dimostrano le percentuali degli ebrei fra gli studenti delle scuole medie (ginnasi e licei): nel 1881 essi erano il 35,4% del totale degli studenti nel distretto scolastico di Odessa, il 26,9 in quello di Vilna, il 12,9 in quello di Varsavia. Nei governatorati della Russia vera e propria queste percentuali erano notevolmente più alte della percentuale degli ebrei sulla popolazione complessiva: il 5,3 nel governatorato di Pietroburgo e il 4,2 in quello di Mosca. Altrettanto alto era il numero degli studenti universitari ebrei: nel 1886 il 30,9 a Odessa, il 15,2 a Kiev, il 14,7 a Varsavia, il 12,7 a Pietroburgo [...] Nel 1879, ad esempio, i laureati ottennero il permesso di risiedere in tutto il territorio della Russia. Non avendo accesso all'apparato statale essi erano, a maggior ragione, interessati a impiegarsi nelle libere professioni. Nel 1897 gli ebrei costituivano l'11,7% di tutte le persone attive nel campo dell'arte, della letteratura e delle scienze, una percentuale, va notato, di tre volte superiore alla loro percentuale strettamente demografica, e ciò a dispetto delle leggi del 1887 che limitavano il numero di ebrei nelle scuole medie e all'università (non più del 10 nella Zona di Residenza, il 5 al di fuori e il 3 a Pietroburgo e a Mosca)».

Di tale tendenza allo straripamento si erano accorti già un ventennio prima gli spiriti più attenti. Nell'estate 1879 (il medesimo anno della previsione di Wilhelm Marr da noi riportata in epigrafe!) Fëdor Dostoevskij si reca in Germania a Bad Ems per una cura termale e scrive all'amico Konstantin Pobedonoscev, *Ober-Prokuror*, cioè direttore laico, del Santo Sinodo – l'istituzione governativa responsabile dell'ordinamento ecclesiastico del paese – e precettore di Alessandro III e Nicola II (diffamato in vita dai rivoluzionari e *post mortem* dai gazzettieri progressisti che, sulla scia dell'ebreo Shimen Dubnov, gli imputano – «*is alleged to have said*, si dice abbia detto...», imbarazzeggia Stephen Berk, «discolpandolo» al pari di Salo Baron, che fa autore dell'aneddoto il giornalista ebreo Aleksandr O. Zederbaum – una «soluzione finale» dell'ebraismo russo: «Un terzo verrà ucciso, un terzo lascerà il paese e un terzo verrà assimilato», Pobedonoscev, uomo tra i più colti e intelligenti dell'epoca, deciso nemico di pogrom e pogromisti ma altrettanto profetico sui guasti della Modernità, verrà ferito a pistolettate nel marzo 1901 dal terrorista Lagovskij): «Tutto è straniero, assolutamente straniero, e ciò è insopportabile. Dovrò continuare così per cinque settimane. E notate bene: letteralmente la metà sono *Jids* [o *zidy*, «giudei», come detto, termine spregiativo, nei documenti ufficiali rimpiazzato da *yevrei*, «ebreo», a partire dagli ultimi anni di Caterina la Grande]. Passando da Berlino ho potuto constatare che la Germania, o almeno Berlino, si va ebraizzando» (più radicale ancora sarà l'anno dopo, annotando diaristicamente: «Tutti, i Bismarck, i Beaconsfield e la repubblica francese non detengono, per me, il vero potere. Il loro padrone, il padrone di tutti, il padrone di tutta l'Europa è solo l'ebreo»).

A lui risponde l'amico: «Ciò che scrivete a proposito dei *Jids* è assolutamente giusto. Hanno invaso tutto, hanno minato tutto e *lo spirito di questo secolo* lavorava per loro. Essi sono alla radice del movimento socialdemocratico e zaricida, sono padroni della stampa, il mercato finanziario è nelle loro mani, riducono alla schiavitù economica le masse popolari, decidono i princìpi della scienza contemporanea, che tende a porsi al di fuori del cristianesimo. E con tutto ciò, da quando esistono, un coro di voci si leva in difesa degli ebrei pretendendo di parlare in nome della civiltà e della tolleranza, cioè dell'indifferenza nei confronti della fede. Nessuno da noi ha il coraggio di dire che tutto quanto è in mano agli ebrei. Ecco che già la nostra stampa sta diventando ebraica. La *Russkaja Pravda*, la *Moskva* e se vogliamo anche il *Golos* sono organi ebraici e sono comparsi inoltre dei fogli speciali: "L'ebreo", "Il corriere ebraico", "La biblioteca ebraica"».

«Non dovremmo parlare dell'emancipazione degli ebrei, ma dell'emancipazione dei russi dagli ebrei», riecheggia l'influente intellettuale slavofilo Ivan Aksakov, mentre il giornalista e deputato inglese Arnold White, collaboratore del filantropo barone Maurice de Hirsch, commenta a chiare lettere che se in Russia si fossero «abbattute tutte le barriere all'emancipazione ebraica non sarebbero passati cinque anni che la Russia sarebbe stata ebreizzata. In un decennio ogni carica di rilievo [*every place of importance*] nell'impero sarebbe stata ricoperta da ebrei».

Nel 1906 il ministro delle Finanze Vladimir Nikolaevic Kokovcëv definisce vane le disposizioni legali adottate per limitare l'influenza giudaica: «Gli ebrei sono così astuti che non si può fare affidamento su alcuna legge per controllarli. Non serve a niente sbarrare le porte per proteggersene: troveranno sempre un grimaldello per aprirle. Inoltre una politica repressiva non fa

che irritarli maggiormente e favorisce gli abusi e le arbitrarietà amministrative. Le leggi antisemite hanno l'unico difetto di fare aumentare i redditi dei funzionari». A lui obietta, non rassegnato, il ministro V.I. Gurko: «È la prima volta in vita mia che sento dire che, quando un chiavistello non assolve al compito perché qualcuno si serve di un grimaldello, bisogna togliere il chiavistello».

«Nei rivoluzionari ebrei» – scrive trent'anni dopo il tedesco Rudolf Kommoss – «le caratteristiche razziali dell'ebraismo sono attive come minimo in eguale misura che nei rabbini del ghetto; essi sono i rappresentanti del loro popolo forse più tipici e sono certo più abili e validi dei loro connazionali ortodossi». Vent'anni dopo Herzl in *Der Judenstaat* («tra di noi vengono reclutati i sottufficiali di tutti i partiti rivoluzionari»), anche il quarto/semi-*juif* Vladimir Ilic Uljanov *dit* Lenin, in una conferenza tenuta il 22 gennaio 1917 nella Casa del Popolo di Zurigo (Jaff Schatz la fa invece risalire al 1905, a Ginevra), ammette che «gli ebrei rappresentano una percentuale altissima tra i capi del movimento rivoluzionario in rapporto all'entità della popolazione ebraica generale. Anche oggi, sia detto per inciso, gli ebrei hanno il merito di rappresentare una percentuale rimarchevolmente più alta che non le altre nazionalità, tra i membri più in vista delle correnti internazionaliste» (il fratello Aleksandr, co-fondatore del gruppo studentesco *Frazione Terroristica di Volontà del Popolo*, organizza contro Alessandro III un attentato il 1° marzo 1887, ricorrenza dell'assassinio del padre, e viene impiccato con quattro complici l'8 maggio; tra gli scampati, il futuro Maresciallo polacco Pilsudski, confinato in Siberia per cinque anni).

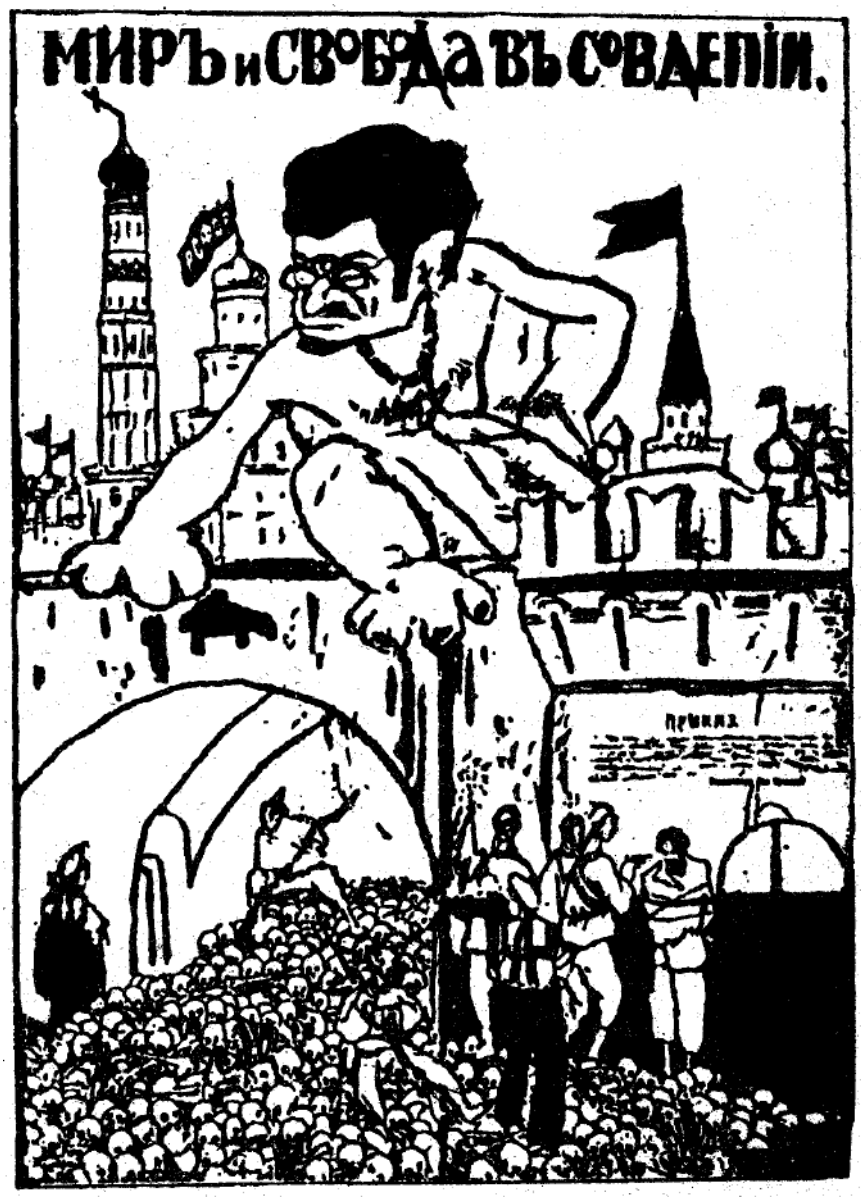
Quanto ai membri dei Comitati Centrali dei partiti non bolscevichi, sono anch'essi ebrei in stragrande maggioranza. Gli 11 menscevichi lo sono tutti. Dei comunisti del popolo, lo sono 5 su 6 (uno è russo). Dell'ala destra dei social-rivoluzionari, lo sono 13 su 15; dei due «russi», Caikovskij e Aleksandr Fëdorovic Kerenskij, il secondo è di origine più che dubbia, ed anzi, consideratane non solo la parabola caratterial-politica (leader del gruppo *trudovik*, ambizioso avvocato, alto dignitario massone, nel febbraio 1917 vicepresidente dell'*Ispolkom*, il Comitato Esecutivo Provvisorio, a fine agosto criminale gestore/ideatore del fantomatico golpe attribuito al generale Kornilov, infine insipiente capo del governo abbattuto dai bolscevichi), ma anche i dati da fonti diverse, tutto spinge a dirlo ebreo; secondo Ulrich Fleischhauer è figlio di certo Aaron Kerbin/Kirbis/Kirbiz/Kurbis e della madre Adler, rimaritata con l'ispettore scolastico Fëdor Kerenskij. Dell'ala sinistra SR lo sono in 10 su 12 (e due russi). Tra gli anarchici di Mosca, sono ebrei 4 membri sui 5 del gruppo dirigente. Quanto al partito comunista polacco, tutti i 12 capi sono ebrei, compreso Radek/Sobelsohn, Zagonski/Krokhenal e Goltz/Schwartz. Il totale, per i sette gruppi politici nominati, ci dà 55 individui sicuramente ebrei su 61 (i restanti sono russi).

* * *

Come detto in seconda Appendice, il terzo periodo della storia dell'ebraismo americano – l'immigrazione di due milioni di ebrei nell'arco di un trentennio – si apre in Russia il 1° marzo 1881, vigilia di Purim, con l'assassinio dello zar Alessandro II per mano di un coacervo di rivoluzionari tra i quali, anche se il diretto assassino è il polacco Hryniewiecki/Grinevic, imponente e qualificata è la presenza ebraica.

Infatti, se su un totale di 1054 rivoluzionari identificati in tutto l'impero negli anni 1873-1877 ci sono solo 63 Arruolati (dei quali, 55 arrestati nell'aprile 1876 a Vilna, la «Gerusalemme dell'Est» – definizione coniata nel 1812 da Napoleone durante l'avanzata verso Mosca – cruciale nodo nell'estesa rete di importazione e distribuzione di letteratura illegale in tutta la Russia, centro intellettuale grazie alla presenza di scuole superiori e dell'Istituto Ebraico per Insegnanti), negli anni 1884-1890 i rivoluzionari ebrei sono ben 579 su un totale di 4307, per la maggior parte ai posti direttivi. Mentre nella popolazione generale gli ebrei toccano una quota del 4%, quelli processati per terrorismo sono il 13% tra il 1884 e il 1890, il 29,1 nel 1901-1903 (secondo un rapporto ufficiale della polizia, 2269 individui su 7796) e il 37 dopo i fatti del gennaio 1905 (la lista stilata dal generale Sukhotin, comandante del distretto militare siberiano, riporta, sui 4526 deportati, 1898 russi, 1676 ebrei, 624 polacchi, 124 caucasiani e 85 tra baltici ed altri; e si tenga presente che qualche ebreo potrebbe essere stato definito russo o polacco).

Inoltre, tutti ebrei sono gli autori dei più clamorosi delitti: per loro mano cadono il governatore



Commissario alla Guerra e capo dell'Armata Rossa, il massone e bolscevico Lejba Davydovič Bronštejn *dit* Lev Trockij incombe come un «diavolo rosso» dalle mura del Cremlino, mentre i rotarmisti dal tipico berretto a punta e i marinai rivoluzionari «giustiziano» un russo accanto a montagne di teschi. Da Gregor Schwartz-Bostunitsch, *Jüdischer Imperialismus - Dreitausend Jahre Kampf mosaistischer Kader um Einfluß und Macht* [Imperialismo ebraico - Tremila anni di lotta dell'ebraismo per il potere], Archiv-Edition / Verlag für ganzheitliche Forschung, Viöl, 2001 (ristampa anastatica della terza edizione del 1937), p.107. Rarissimo manifesto di autore ignoto, edito nel 1919 dalla sezione propaganda dell'Armata Bianca del generale Denikin, ove Schwartz-Bostunitsch operò quale conferenziere. «Per non offendere i poveri ebrei», Denikin, di tendenze liberal-democratiche, ordinò di fare scomparire sotto inchiostro nero la figura originariamente presente nell'angolo inferiore destro, rappresentante un commissario politico bolscevico dai tipici tratti ebraici. Malgrado ciò, il manifesto venne proibito e distrutto; di uno dei pochissimi esemplari rimasti venne in possesso Schwartz-Bostunitsch, ma anche questo gli venne sottratto in Bulgaria, non prima però che ne avesse fatto copia. La scritta russa in testa al manifesto suona: *МИРЪ И СВОБОДА ВЪ СОВДЕПЫИ*, «*Mir i Svoboda v Sovdepyi*, Pace e Libertà nella Terra dei Soviet».

di Charkov Kropotkin, il ministro dell'Istruzione Bogoljepov, il ministro dell'Interno Sipjagin, il governatore di Charkov principe Obolenskij, il governatore di Ufà Bogdanovic, il ministro dell'Interno von Pleve, il pope Gapon, peraltro anch'egli di eletta ascendenza, il sindaco di Mosca conte Chuvalov e il primo ministro Stolypin (da simili elette attenzioni scampa l'ex ministro dell'Interno conte Loris-Melikov). Solo il granduca Sergio, zio dello zar e governatore di Mosca, ha la grazia di cadere, dopo un tentativo andato a vuoto per non aver voluto i terroristi coinvolgere nell'eccidio la moglie e i figli, sotto i colpi di un goy... ben coadiuvato, peraltro, nell'attentato, da eletti (invero, dobbiamo confessarlo, ventidue anni prima era stato liquidato da goyim anche il procuratore militare di Odessa F.E. Strelnikov).

Della «singolare» coincidenza ebraismo-sovversione sono ben consce le autorità, come il ministro delle Finanze Sergej Julevic Vitte il quale, ad un ingenuo Theodor Herzl che nell'agosto 1903 sollecita un appoggio alla causa sionista, chiede come possa attendersene uno quando «tra i 7 milioni di ebrei, su una popolazione totale di 136 milioni, si contano circa il 50% degli iscritti ai partiti rivoluzionari», ribadendo, riporta il «russo» Edvard Radzinsky, alla vigilia delle sommosse del 1905-06: «Dalle file di uomini incredibilmente vili quali erano quasi tutti gli ebrei una trentina di anni fa, sono uscite adesso persone capaci di sacrificare per la rivoluzione la propria vita, di trasformarsi in terroristi, assassini e banditi [...] Nessuna nazionalità ha dato alla Russia una percentuale di rivoluzionari maggiore degli ebrei» (baltico-tedesco od ebreo convertito, ministro delle Comunicazioni 1892, delle Finanze 1893-1903 e della Difesa 1904-05, presidente del Comitato dei ministri e poi primo ministro fino alle dimissioni nel maggio 1906, il massone Vitte è sposato a Mathilde/Malka Nurek, figlia di un grande mercante ebreo, e cugino di Helena Petrovna Blavatsky nata von Hahn, Sorella 17° grado e motore della paramassonica *Theosophical Society*; costituita a New York nel settembre 1875, la Società Teosofica, il cui scopo dichiarato è quello di formare una Fratellanza Universale dell'Umanità al di là delle differenze di razza, cultura e religione, vede tra i 17 fondatori almeno due eletti: il direttore del periodico degli ebrei riformati *New Era* John Storer Cobb e il viaggiatore di fama internazionale Herbert D. Menachem; successore della Blavatsky sarà la Sorella 33° grado Annie Besant, fiancheggiata dall'omosessuale Fratello 33° grado Charles Leadbyter).

Ed egualmente il ministro dell'Interno von Pleve, a colloquio con una delegazione di Odessa qualche mese dopo i pogrom di Kishinev (della cui ideazione viene ancor oggi falsamente – per ignoranza o per malafede – imputato): «Dite alla gioventù ebraica, ai vostri figli e alle vostre figlie, dite a tutta la vostra *intelligencija*, che non devono pensare che la Russia sia un vecchio e decadente corpo in via di disintegrazione; la giovane Russia che si sta sviluppando soffocherà il movimento rivoluzionario. Si parla molto della paura degli ebrei, ma questo non è vero. Gli ebrei sono la gente più coraggiosa. Nella Russia occidentale sono ebrei il 90 per cento dei rivoluzionari, e nella Russia in generale il 40 per cento. Non vi nasconderò che il movimento rivoluzionario in Russia ci angustia... ma dovete sapere che se non distogliete i vostri giovani dal movimento rivoluzionario vi renderemo la vita impossibile fino al punto che dovrete andarvene dalla Russia, fino all'ultimo uomo!».

1. La repressione poliziesca («tuttavia, l'oppressione zarista fu meno terribile e meno onnipresente di quanto riportino parecchi resoconti», nota Albert Lindemann, mentre già negli anni Novanta von Pleve, allora capo della polizia, aveva ribattuto, bonario-sarcastico, allo scrittore socialista populista N.K. Mikhailovskij: «Ma che bisogno avete della libertà di stampa, se anche senza siete così bravo a dire fra le righe tutto quello che volete dire?»);

2. il prorompere dei primi *pogrom* (dal verbo *gromit*, «distruggere»: più esattamente, *pogrom* indica la persecuzione delle persone, *razgrom* la distruzione delle proprietà) nella primavera 1881, scoppiati a vendicare l'assassinio dello zar;

3. la promulgazione, a partire dal 3 maggio 1882, di nuove leggi che, seguendo la Normativa Temporanea (o Regolamento Provvisorio) stilata dal ministro dell'Interno conte Ignatev (ma contrastata dal ministro delle Finanze N.K. Bunge, dal ministro delle Proprietà Statali M.N. Ostrovsky, dal ministro della Giustizia D.N. Nabokov, dal Controllore di Stato M. Solski e dal presidente del Comitato dei Ministri M.K. Reutern), vietano l'insediamento di ebrei nei villaggi ad est del Dnepr, al di fuori cioè della Zona di Residenza, *Certa Osedlosti* o *Certa Postojannoi Evrejskoi*

Osedlosti, Zona di Insediamento Ebraico Permanente (in inglese *Jewish Pale of Settlement*, in tedesco *Jüdischer Ansiedlungsrayon*): quindici province russe, più dieci polacche, i cui confini delineati nel 1794 vengono fissati da Nicola I il 1° aprile 1835, un milione di chilometri quadri ucraino-bielorusso-lettono-lituano-polacchi che accolgono due milioni di ebrei, saliti a cinque quarant'anni dopo, il 94% del totale dell'impero;

invero, molte sono le categorie esentate dall'obbligo di residenza, come i grandi commercianti, gli ingegneri, gli avvocati o i medici, cui è lecito non solo esercitare la professione in qualsiasi regione, ma anche chiamare dalla Zona un segretario medico e due altri aiuti, e lo stesso vale per i paramedici come dentisti, infermieri ed ostetriche: «Col passare del tempo, la Zona di Residenza si fece sempre più permeabile. Secondo il censimento del 1897, 315.000 ebrei già abitavano *fuori* dai confini, e cioè, in sedici anni, una moltiplicazione per nove (corrispondente al 9% dell'intera popolazione ebraica della Russia, escluso il Regno di Polonia; in paragone, allora si contavano 115.000 ebrei in Francia e 200.000 in Gran Bretagna). Teniamo poi presente che il censimento dava cifre sottostimate, poiché in molte città russe numerosi artigiani, parecchi al servizio degli ebrei "autorizzati", non avevano esistenza ufficiale, essendosi sottratti all'obbligo di registrarsi [...]

In tal modo intorno al 1889 vivevano a Samara "oltre 300 famiglie ebree, senza autorizzazione", e cioè a Samara, oltre alle cifre ufficiali, abitavano di fatto 2000 ebrei oltre alle cifre ufficiali». Ed egualmente a San Pietroburgo, ove «c'erano almeno il doppio degli ebrei indicati dalle statistiche. L'apparato amministrativo russo avrebbe potuto, nella sua torpidità, tener conto, in ogni luogo e in ogni momento, della mobilità da argento vivo tipico della popolazione ebraica? [...] È così all'alba del XX secolo la Zona di Residenza si era ormai del tutto vuotata di sostanza. Non aveva impedito agli ebrei di occupare solide posizioni nei gangli vitali del paese, dall'economia e dalla finanza fino al mondo intellettuale. La "Zona" non aveva più alcuna utilità pratica; la sua finalità economica e politica era svanita. Essa non aveva fatto altro che riempire gli ebrei di amarezza e di rancore antigovernativi; aveva gettato olio sul fuoco del malcontento sociale e infangato il governo russo agli occhi dell'Occidente» (Solzenicyn V);

4. l'espulsione di mezzo milione di ebrei dalle campagne russe, seguita da quella di altri 700.000 dalle città, fino al 1891, espulsioni in realtà più nominali che reali, impedite da una lunghissima serie di eccezioni (tra le quali l'annullamento, su ricorso ebraico, della maggior parte delle disposizioni governative da parte del Senato), come applicazione nominale avevano avuto i provvedimenti «punitivi» di mezzo secolo prima: «Uno scacco simile, sempre maggiore, riportò Nicola I nella lotta contro il contrabbando praticato dagli ebrei alle frontiere. Nel 1843 ordinò categoricamente di espellere tutti gli ebrei da una zona tampone di cinquanta chilometri di profondità sui confini austriaco e prussiano, malgrado il fatto che "in certe dogane i mercanti fossero tutti ebrei". La misura ordinata fu subito corretta da numerose esenzioni: dapprincipio venne accordato un lasso di tempo di due anni per la vendita dei beni, poi il periodo fu prorogato. Agli espulsi vennero offerti aiuti materiali per favorirne il nuovo insediamento; inoltre, furono esentati per cinque anni da ogni imposta. Per anni il trasferimento non prese neppure avvio, e presto "il governo di Nicola I smise di insistere sull'espulsione degli ebrei da questa fascia frontaliera di cinquanta chilometri, il che permise a una parte di loro di restare là ove abitavano"»;

5. soprattutto: l'insostenibile incremento demografico dei decenni precedenti (il grosso degli emigranti non proviene, in effetti, dall'Ucraina, terra ideal-tipo dei pogrom, ma da Polonia, Lituania e Bielorussia, ove la densità di popolazione aveva creato una forte concorrenza economica all'interno delle comunità ebraiche), in particolare nelle zone urbane ove vivevano i tre quarti degli ebrei (nell'intero impero, tra il 1820 e il 1880 il loro tasso di incremento era stato del 150%, mentre la popolazione non-ebraica era cresciuta dell'87%; ancora più squilibrato l'incremento nelle provincie meridionali: contro un incremento ebraico dell'850% dal 1844 alla vigilia della Grande Guerra, i non-ebrei erano cresciuti solo del 265%; da tenere inoltre presente, sottolinea sempre Solzenicyn V, la sottovalutazione della loro consistenza, dovuta all'usuale sottrarsi ai rilevamenti: «Una delle cause di tensione tra le autorità russe ed i *kehalim* era il fatto che questi ultimi, i soli autorizzati a raccogliere le capitazioni sulla popolazione ebraica, "nascondevano le 'anime' durante i censimenti" sottraendone in gran copia [...] Con queste cifre fornite dai *kehalim* si perdevano ogni anno considerevoli imposte; e non soltanto esse non venivano poi recuperate, ma aumentavano

di anno in anno. Lo zar Alessandro I in persona comunicò ai delegati ebrei il proprio malcontento nel vedere tante furbizie e tante tasse arretrate non raccolte (per non parlare dell'industria del contrabbando). Nel 1817 fu decretata la remissione di tutte le multe e le maggiorazioni, di tutte le penalità e gli arretrati, il perdono a tutti coloro che erano stati sanzionati per non avere censito correttamente le "anime", ma a condizione che, finalmente, i *kehalim* dessero cifre corrette. Ma "non ne seguì alcun miglioramento. Nel 1820 il ministro delle Finanze annunciò che tutte le misure tese a sanare la situazione impositiva sugli ebrei erano rimaste senza risultato [...] Numerosi ebrei vagabondavano senza documenti di identità; un nuovo censimento registrò un numero di anime da due a tre volte (se non di più) maggiore delle statistiche precedentemente fornite dalle istituzioni ebraiche"»);

6. la più generale crisi economica e **7.** la prima affermazione dei goyim in campi fino ad allora tradizionale monopolio arruolatico (in campi non solo generalmente commerciali e artigianali, ma anche in quello più spicciolo del traffico di alcolici: «Nel 1896 lo Stato introdusse il monopolio sui liquori, privando migliaia di ebrei di una lucrosa occupazione, sia nel commercio all'ingrosso che per quanto riguardava le taverne. Fino ad allora, in diverse regioni il traffico di alcolici aveva costituito per gli ebrei un'importante fonte di sopravvivenza economica. Nei villaggi della provincia di Zitomir il 73,7% degli ebrei guadagnava da vivere affittando e vendendo il prodotto alle taverne», scrive ancora Lindemann) –

tutti questi fattori spingono all'emigrazione – ad un'emigrazione che, se da un lato viene favorita dalle autorità zariste con ogni mezzo, dalla concessione di sovvenzioni e visti gratuiti fino all'applicazione di speciali tariffe scontate per i treni, dall'altro si vena spesso di attese squisitamente messianiche – masse ebraiche sempre più vaste (per inciso, l'ultima volta che gli ebrei est-europei erano stati dominati dall'attesa di un Esodo erano stati gli anni 1665-66, dopo l'annuncio di Nathan di Gaza che Shabbetai Zevi avrebbe riportato il Popolo in Terra Promessa).

Dopo gli isolati moti antiebraici di Odessa nel 1821, 1859 e 1871 (nel 1871 i moti vengono scatenati non da russi od ucraini, ma dai greci ivi residenti), il primo vero pogrom scoppia il 15 aprile 1881 ad Elizavetgrad, indi s'accendono disordini a Kiev, Kishinev, Yalta, Znamenko e Odessa, ove vengono arrestate 500 persone (fra cui 150 ebrei che, secondo il principe A.M. Dondukov-Korsakov, governatore generale vicario, «si stavano organizzando per combattere apertamente i cristiani»). Nell'estate i moti – passati alla storia ebraica col nome di *sufot ha-neghev*, «temporali del sud» – si spostano a nord dall'epicentro ucraino: vasti incendi devastano ampie zone di città come Minsk, Bobruisk, Vitebsk e Pinsk, lasciando decine di migliaia di persone senza un tetto né un soldo. Compresa la Russia meridionale e la Polonia (a metà dicembre s'infiamma Varsavia), nel 1881 si contano in tutto 225 moti antiebraici (Benjamin Pinkus ne riporta 215), col bilancio dell'uccisione di una quarantina di ebrei, il ferimento di centinaia e la distruzione di ingenti beni economici. L'ultima grave sommossa si verifica a Balta, in Podolia, ove il 29-30 marzo 1882 cinquemila tra contadini, braccianti e artigiani i più vari, riversatisi nella cittadina, saccheggiano una trentina di case, lasciandosi dietro una quarantina di ebrei uccisi o feriti. Se fin da subito l'ebraismo mondiale si mobilita a difesa dei correligionari, già nel 1894 – così Mac Donald II – lo storico inglese Goldwin Smith fa notare che un opuscolo distribuito dalla Comunità londinese per guadagnare alla causa le simpatie britanniche contiene atrocità per le quali non v'è la minima evidenza, come ad esempio il rogo di bambini vivi e stupri di massa, compresi quelli di serve cristiane di ebrei, «violentate» dai manifestanti; quanto ai danni alle proprietà, comprese le accuse sul presunto saccheggio di intere strade e su interi quartieri ebraici dati alle fiamme, sempre Smith, basandosi sui rapporti dei consoli inglesi, rileva che «sebbene i moti furono deplorevoli e criminali, i resoconti ebraici furono esagerati nella maggior parte, e taluni anche di dimensioni stravaganti. I danni alle proprietà ebraiche a Odessa, secondo gli ebrei di 1.137.381 rubli, o secondo le loro stime più alte di 3.000.000, furono stabiliti da un rispettabile ebreo del posto, ci dice il console generale Stanley, in 50.000 rubli, mentre lo stesso console li valutò in 20.000».

Mentre nel successivo ventennio scoppiano tre soli moti antiebraici (il 18-19 febbraio 1897 a Spola, nei giorni di Pasqua 1899 a Nikolaev e il 19 agosto 1900 a Czestochova/Polonia), un più aspro ciclo si apre a Kishinev/Bessarabia il 6-7 aprile 1903 (45 morti e 85 feriti gravi: «In pochi giorni il pogrom di Kishinev fu responsabile di un numero di morti e feriti maggiore di quello occorso in centinaia di tumulti all'inizio del 1881», scrive Lindemann) e a Gomel/Ucraina il 1° set-

tembre seguente, chiudendosi nel giugno 1906 a Bialystok, centro dell'industria tessile e «*hotbed of revolutionary activity*, focolaio rivoluzionario» (Abraham Ascher) in cui 21.000 polacchi fronteggiano 44.000 ebrei (dopo i moti del 1° agosto 1905 in cui avevano trovato la morte 60 ebrei, dal 1° giugno vengono uccisi 82 ebrei; in seguito, decine dei responsabili dei moti vengono licenziati, processati e condannati, mentre vengono inquisite anche le autorità di polizia, rimaste inette o impotenti nella «piccola guerra civile», sostituite dall'esercito con l'imposizione della legge marziale). Addirittura 690 sono i moti nella sola seconda metà di ottobre 1905, scatenati in particolare nelle province sud-occidentali, con 876 morti e 7-8000 feriti (non è noto il numero dei loro avversari rimasti vittime). In questa tornata, agli assalti antiebraici si oppone però, diversamente che un quarto di secolo prima, un'agguerrita «autodifesa» ebraica.

Finanziata con armi e denaro dall'estero – soprattutto dagli USA, in particolare dall'attivissimo Jacob Schiff della *Kuhn, Loeb & Co.* e da Louis Marshall, dall'Inghilterra con Claude Montefiore e Lucine Woolf, dall'*Alliance Israélite Universelle* a Parigi e dall'*Hilfsverein der deutschen Juden* di James Simon e Paul Nathan – l'«autodifesa», invocata fin dal 1881 dal caporedattore di *Voskhod* Adolf Landau, viene strutturata in modo organico in 42 tra villaggi e città. In una retrospettiva stesa alla fine del 1905, il rivoluzionario A. Litvak (nato Chaim Yankev Helfand) scriverà che il 28 aprile «a Zitomir non si trattò di un pogrom, ma di una guerra»... di una vera e propria guerra, chiariamo, tra la popolazione russa indignata per l'offesa ai valori nazionali, la lacerazione delle bandiere, la distruzione dei ritratti dello zar, l'abbattimento delle sue statue, la pubblica raccolta di fondi nel corso di manifestazioni per acquistare «una bara per lo zar», la devastazione dei pubblici uffici – come anche, in seguito, per le grida di gioia per la sconfitta contro il Giappone e per le aggressioni, anche a colpi di arma da fuoco, ai militari e persino ai prigionieri rientrati dal perduto conflitto – e le scorrerie di bande rivoluzionarie composte per la quasi totalità da ebrei. In tal modo, a Yerantinoslav le milizie ebraiche capeggiate da Itzhak Ben Zvi futuro presidente d'Israele, riescono ad uccidere 47 *pogromsciki*. Similmente, le proporzioni sono invertite a Kiev: sui 47 morti del 18-20 ottobre si contano solo 12 ebrei, su 205 feriti gli ebrei ammontano solo a un terzo.

Infine, non scoppiano pogrom dal 1907 al 1911, cioè sotto il «bieco e reazionario» governo di quell'eccezionale statista che fu Pëtr Arkadevic Stolypin (il «primo fascista russo, il nostro eroe nazionale», lo dirà l'atamano cosacco Grigorij Semënov nell'entusiastico messaggio inviato ad Hitler per il 30 gennaio 1933).

Se oggi l'opinione corrente, ottusa e fuorviata da una incontrastata propaganda cinquantennale di fonte ebraica e marxista (scesa fino ad obnubilare il sarcastico anticomunista Martin Amis), pensa che la causa prima dei pogrom vada trovata nel governo zarista che, per sfuggire a gravi contraddizioni interne e al fallimento della propria politica sociale, devia su «capri espiatori» il crescente malumore popolare, provoca gli ebrei con angherie poliziesche e spinge le masse cristiane, peraltro incattivite da secoli e per ragioni anti-ebraiche molto pratiche (di «radicato odio popolare» parla nel dicembre 1905 Shimen Dubnov in una serie di articoli), al massacro di inermi, la situazione si presenta però più articolata e complessa.

In primo luogo le autorità centrali e gran parte di quelle periferiche vengono prese alla sprovvista dalle vampate popolari antiebraiche. Altro che le viete interpretazioni di stampo marxista, quali quella di un Peretz Bernstein, che le vede istigate dal governo «*in order to divert the discontent of the population from the corrupt internal condition of the Tsarist empire*»! Altro che la rabida ignoranza di Herbert Lottman, che batte e ribatte su Alessandro III, «un nazionalista arrabbiato la cui "russificazione" prevedeva, tra l'altro, un deliberato incoraggiamento agli attacchi ai villaggi ebrei, i famigerati pogrom» (in realtà, proprio sotto il suo regno, nel 1891, viene introdotto nel Codice Penale un nuovo specifico articolo sulla «responsabilità in caso di attacco aperto di una parte della popolazione contro un'altra»)! Altro che il veleno instillato ubiquitariamente, in opere non solo di analisi storica, ma nei più disparati campi, come fa Claudio Aita in un volume sulla cucina ebraica, parlando di «clima di violenze [anti-ebraiche] fomentato dallo stesso regime zarista [...] sanguinose rivolte popolari, fomentate dal regime zarista che cercava un capro espiatorio per il malcontento della popolazione»! Altro che i favoleggiamenti sociologici di Eugene Kohn: «L'ebreo diveniva il capro espiatorio ogniqualvolta al governo autocratico degli zar conveniva stornare l'attenzione delle masse dai mali di cui loro stessi erano causa», o di Roberto Piperno: «inoltre, ed è quel che più conta, c'era la possibilità di deviare sugli ebrei le responsabilità delle col-

pe della classe dirigente – la miseria morale e fisica della popolazione – e, nello stesso tempo, si mirava a dimostrare alla opinione pubblica interna ed estera il basso livello di civiltà di una popolazione capace di mettere in atto dei pogrom e quindi ad invocare la necessità di mantenere un regime assolutista [...] Fu dunque il governo stesso a promuovere i pogrom e, a partire dal 1881, con lo specioso argomento che l'assassinio dello zar Alessandro I era opera di ebrei, il nuovo zar Alessandro III e il successore Nicola II – 1897 – promossero quell'era tremenda»!

Come scrive onestamente Stephen M. Berk, per quanto taluni aspetti dei pogrom possano aver fatto pensare ad azioni organizzate a livelli governativi più o meno alti e per quanto non ci sia una risposta definitiva all'accusa di cospirazione, l'evidenza non sembra tuttavia giustificarla: «Al contrario, sembrerebbe che i pogrom siano stati spontanei e non pianificati [...] La riluttanza della polizia e dei militari a contrastare i rivoltosi, e perfino a coadiuvare in certe occasioni i loro attacchi, per quanto confermata da una quantità di testimonianze, non prova di per sé la tesi della cospirazione, poiché a spiegare quei comportamenti vi sono altre ragioni che non la cospirazione. L'idea che alte autorità governative, compreso lo zar, abbiano ordinato alla polizia locale e agli ufficiali dell'esercito di non contrastare i *pogrom+C^iki* o perfino di affiancarli nelle aggressioni non è sostenuta dall'evidenza. Non v'è infatti alcun documento che sia giunto alla luce da cui si possano dedurre tali ordini o anche il coinvolgimento del governo nei pogrom. Il governo rimase sgomento come chiunque; la sua immediata risposta fu un moto di paura che forze esterne – rivoluzionarie – fossero responsabili di quello scoppio di violenza. Alessandro III parlò a nome dei più alti funzionari di governo, quando l'11 maggio 1881 disse ad una delegazione ebraica che "nei criminali disordini nella Russia meridionale gli ebrei servono da pretesto [...] Questa è opera di anarchici". Se dunque il governo non ordinò alla polizia e ai militari di astenersi dall'intervenire, perché questi non intervennero? La risposta la possiamo trovare nella generale inefficienza dell'esercito russo e nella personale antipatia verso gli ebrei provata da parecchi alti ufficiali, come anche da larga parte dei graduati e della truppa. I militari e le unità di polizia furono, semplicemente, colte di sorpresa, e furono incapaci di rapide reazioni».

Sulla linea interpretativa di Beck è, nella silloge curata da Yaacov Roi, Abraham Ascher, docente di Storia all'Università di New York: «I pogrom anti-ebraici nella prima rivoluzione russa, in particolare le due maggiori ondate di violenza nell'ottobre 1905 e nella prima estate 1906, colpirono violentemente i settori illuminati del popolo russo. Le aggressioni contro gli ebrei sembrarono essere un altro segno della depravazione dello zar e dei suoi ministri, accelerando la volontà di abolire il vecchio ordine. Ma un attento studio dei pogrom suggerisce che le più alte autorità di San Pietroburgo non ebbero alcun ruolo nello scatenamento delle violenze, come invece fu largamente propagandato. Nella stragrande maggioranza i pogrom nacquero spontaneamente dalla gente comune, che reagiva alla presenza degli ebrei al suo interno. Il rancore a lungo represso si mutò in violenza in tale periodo di turbe rivoluzionarie. Contrariamente alla percezione popolare, gli autocrati russi e i loro governi non istigarono deliberatamente e sistematicamente i pogrom per deviare la diffusa ostilità nei confronti dell'ordine politico e sociale dominante [...] Perfino Alessandro III, noto reazionario, disapprovò i pogrom del 1881-82 e impose ai subordinati di mettere fine a tali violenze. Se pure, nei turbinosi anni 1905-07, Nicola II non espresse simili sentimenti, non c'è la minima evidenza che lui o i principali ministri ebbero un ruolo nell'organizzare i pogrom. Ciò non significa, ovviamente, che gli ultimi zar fossero ben disposti nei confronti degli ebrei. Al contrario, essi e la maggior parte dei ministri nutrivano verso gli ebrei profondi pregiudizi e mantennero in vigore verso di loro numerose misure restrittive, spesso esprimendo opinioni antisemite che sembravano conferire un aura di legittimazione a gruppi come i Cento Neri, specializzati in aggressioni agli ebrei. Al contempo, però, molti capi politici temevano la mancanza di legalità, anche se diretta contro i soli ebrei, perché poteva preludere ad attacchi anche contro i possidenti cristiani, la nobiltà e le stesse autorità statali. Che tale timore non fosse ingiustificato fu chiaro durante i disordini anti-ebraici del 1905. In un esaustivo rapporto sui moti contadini dell'autunno, emerse che in molte province – Tambov, Charkov, Poltava, Cernigov, Kursk, Orel, Rjazan, Tula e Voronesch – i contadini avevano interpretato l'indifferenza delle autorità locali verso i pogrom come un invito a "saccheggiare le proprietà dei nobili"».

Ed ancora: «Non vi fu, comunque, un unico modello di disordini. In massima parte sembra che fossero iniziati quando bande organizzate avevano attaccato i cortei che celebravano la vittoria



Dimostranti della «terribile» *Sviascennaja Družina*, la «Lega Santa» detta anche, spregiativamente, i «Cento Neri», sfilano dietro la bandiera nazionale ed un quadro dello zar a protesta contro il rivoluzionarismo assassino. Nata il 12 marzo 1881 per difendere lo zar e l'ordine sociale dal terrorismo rivoluzionario, nel momento della massima espansione la Lega è costituita da 729 aristocratici, coadiuvati da 14.672 assistenti riuniti nell'ausiliaria «Guardia Volontaria». Foto tratta da Eric Baschet, *Russland 1904-1924 - Eine historische Foto-Reportage*, Swan, 1989, p.54.

sull'autocrazia [dopo il «Manifesto di Ottobre», edito il giorno 17 dal primo ministro Vitte, che riduceva le prerogative dello zar]. Talora i pogrom scoppiarono dopo la diffusione di voci che gli ebrei avevano compiuto atti di violenza [...] In talune località il pretesto fu l'accusa che gli ebrei stavano pensando di mettere sul trono uno dei loro correligionari. Relazionando sui disordini, i nemici dell'autocrazia accusarono che i *pogromsciki* erano stati organizzati dai reazionari e favoriti da funzionari pubblici di ogni livello. Taluni di tali nemici sostengono addirittura che il governo centrale aveva realmente pianificato la violenza per schiacciare tutti coloro che avevano operato per estorcere allo zar il Manifesto di Ottobre. Tali accuse non possono essere scartate a priori [...] Che un certo numero di funzionari locali tollerasse o persino favorisse i pogrom è dunque incontestabile. Ma la questione della colpevolezza del governo di San Pietroburgo è più complessa. Indubbiamente Nicola II vedeva la violenza come una naturale reazione dei cittadini lealisti agli eccessi della sinistra. Il 27 ottobre egli scrisse alla madre che "ancora una volta la sfrontatezza dei socialisti e dei rivoluzionari ha scatenato la collera popolare; e poiché i nove decimi dei sediziosi sono ebrei, la rabbia popolare si volge contro di loro. Questi sono i motivi dei pogrom. È sorprendente come siano scoppiati simultaneamente in tutte le città della Russia e della Siberia". Ma queste espressioni di comprensione per i pogrom confermano semplicemente quanto ogni funzionario sapeva, che il loro sovrano disprezzava gli ebrei e i nemici dell'autocrazia e non era verosimilmente turbato dalle aggressioni nei loro confronti. Ciò comunque non prova che la Corte pianificasse o incitasse alla violenza».

«Significativamente, lo stesso Vitte, deciso a mantenere l'ordine e ottenere il sostegno dei liberali al governo che aveva formato dopo la pubblicazione del Manifesto, condannò pubblicamente la violenza. Il 22 ottobre definì i disordini come dannosi allo Stato e promise di compiere "i passi più decisi" per spegnerli. In risposta ad un telegramma del consiglio comunale di Minsk che chiedeva misure per porre termine alle violenze, Vitte promise l'invio di una squadra d'inchiesta. In risposta a un identico telegramma da parte degli avvocati di Kazan e del rabbino cittadino, invitò poi i funzionari ad "adottare energiche misure per fermare distruzioni e violenze". In seguito, due alti funzionari che avevano apertamente manifestato la propria simpatia per i pogrom furono puniti. P.G. Kurlov, il governatore di Minsk, e D.M. Neidhardt, il prefetto di Odessa, vennero licenziati e portati in giudizio (i due vennero comunque rimossi dal Senato nel marzo 1906). Infine, un rapporto segreto sulle violenze, preparato su richiesta di Vitte, non portò prove di collusione nei disordini da parte del governo centrale. In verità, la violenza non era nell'interesse di Vitte, poiché ne screditava il governo. Anche alti funzionari in certe regioni si opposero ai pogrom. Ad Astrachan e Taganrog, ad esempio, le autorità dichiararono pubblicamente che non avrebbero tollerato atti di violenza, e le città restarono calme. A Saratov le aggressioni agli ebrei furono viste inizialmente con benevola neutralità dal vicegovernatore, al comando in assenza del superiore Pëtr A. Stolypin. Ma al suo rapido ritorno, Stolypin ordinò di spegnere ogni violenza e "nell'arco di dieci minuti i pogrom vennero soffocati". Il 28 ottobre il governatore annunciò che "ogni offesa ai diritti di chiunque o ai suoi beni, a prescindere dalla nazionalità e dalla religione, sarebbe stata punita con le più drastiche misure, se necessario usando la forza militare". Sembra altamente improbabile che Stolypin abbia emesso tali ordini in contrasto con la politica del governo centrale. Sicuramente, poi, non sarebbe stato promosso capo del governo sei mesi dopo (quando divenne presidente del Consiglio dei ministri) se non si fosse comportato come aveva fatto».

Anche diverse organizzazioni «reazionarie», quali la *Sviasennaja Druzina*, la "Lega Santa" (detta anche dai suoi avversari, spregiativamente, «i Cento Neri») nata il 12 marzo 1881 per difendere lo zar dal terrorismo rivoluzionario e costituita nel momento della massima espansione da 729 «soci», aristocratici per la maggior parte, coadiuvati da 14.672 assistenti riuniti nell'ausiliaria "Guardia Volontaria", vengono ampiamente «assolte» da Berk. Del resto anche il più acido Ascher è costretto a riconoscere loro qualche «attenuante»: «Al contempo, vi sono pochi dubbi che il clima di odio promosso dalle organizzazioni di estrema destra incoraggiasse lo scoppio delle violenze. Durante il periodo rivoluzionario, nacquero duecento nuovi gruppi e il maggiore, l'Unione del Popolo Russo, scatenò una massiccia campagna per ottenere l'appoggio per le loro cause, in particolare per un virulento antisemitismo. I Cento Neri, notori vigilanti vagamente allineati [*loosely aligned*] coi gruppi estremisti, si misero spesso alla testa degli attacchi agli ebrei [...] Essi trovavano intollerabile la vista di masse di russi, tra i quali molti ebrei e studenti esagitati, che cele-

bravano la vittoria sul loro zar tanto rispettato, spesso sfregiandone i ritratti. Per nove mesi i "sediziosi" avevano sfidato le autorità con maggiore o minore impunità; apparentemente, ora stavano per abbattere l'intero sistema politico, e con esso la struttura gerarchica su cui si reggeva la società russa. Se l'autocrazia non avesse saputo opporsi più a lungo, chi voleva mantenere il vecchio ordine perché vi ci si sentiva sicuro, avrebbe dovuto prendere la legge nelle proprie mani. A molti, tale condotta non sembrava una violazione delle norme legali, poiché la capitolazione dello zar significava che il loro amato capo – ai loro occhi l'unica fonte legittima di autorità – era stato minato dalle forze del male e che loro avrebbero dunque dovuto salvarlo ad ogni costo».

Fermo e onesto, al proposito, Stolypin nell'intervista rilasciata a Gaston Dru, autore dell'introduzione al volume di Pëtr Polejaev: «Ci si accusa di avere scatenato sul paese le cosiddette "bande nere" composte da popolino, operai e contadini da noi fanatizzati nel nome di Dio e dello zar, che ovunque avrebbero sgozzato, massacrato anarchici, socialisti, rivoluzionari, liberali e intellettuali. Non abbiamo dovuto formare queste bande nere né le abbiamo scatenate contro i nostri avversari. Quando il popolo ha visto che le sommosse, gli scioperi e le rivolte fomentate dalla rivoluzione portavano a repressioni che lo decimavano e rovinavano, quel popolo nel quale a suo tempo gli "intellettuali" avevano fatto di tutto per indebolire il timore del gendarme si è gettato da solo contro chi lo manovrava, perché credeva di essere stato imbrogliato. Certo non abbiamo spinto la carità cristiana fino al punto di piangere per gli intellettuali. Ad essere sinceri, non c'è neppure dispiaciuto quello stato di cose, perché questo stesso popolino, questi operai, questi contadini a suo tempo sobillati dai rivoluzionari che promettevano loro saccheggi, terre e fabbriche, avevano fatto regnare il terrore nelle città e nelle campagne, sgozzato un gran numero di mercanti, padroni e proprietari terrieri, classi dalle quali si reclutano in parte i conservatori, e saccheggiato negozi, fabbriche e proprietà.

«I pubblici poteri si sono sforzati di ricondurre le cose alla legalità. Se non ci sono riusciti è perché la loro autorità sulle masse era stata minata dalla propaganda rivoluzionaria, e se prima erano stati impotenti a difendere i conservatori, ora erano impotenti a difendere i rivoluzionari. D'altronde, se anche noi avessimo fatto ciò di cui ci si accusa, saremmo stati solo in stato di legittima difesa. In ogni caso non avremmo fatto che imitare i nostri avversari. Sipjagin, von Pleve e molti altri sono stati assassinati dagli anarchici ben prima che Herzenstejn e Iollos fossero uccisi dalle "bande nere" [il primo, Mikhail Jakovlevic Herzenstejn/Gercenstejn, battezzato ortodosso, economista, cofondatore del Partito Costituzionale-Democratico, *ka-det*, deputato alla Prima Duma, ucciso in Finlandia da monarchici il 18 luglio 1906; il secondo, Grigorij Iollos, anch'egli deputato *ka-det*, ucciso nel marzo 1907 da un operaio: quando il deputato «antisemita» Puriskevic propone di fare seguire alla sua commemorazione da parte della seconda Duma un minuto di silenzio in memoria dei poliziotti e dei soldati caduti nel compimento del proprio dovere, non solo gli viene tolta la parola, ma viene espulso dall'aula!]. E ancora, in ultima analisi, perché i mezzi violenti dovrebbero essere privilegio esclusivo dei rivoluzionari? Perché mai costoro dovrebbero avere il monopolio della propaganda coi fatti? Perché una minoranza audace e risoluta di conservatori, contro i quali una minoranza audace e risoluta di anarchici usa bombe e assassinio, non dovrebbe, anch'essa, potere servirsi di bombe e assassinio?».

In secondo luogo, aggiunge Israel Shahak, «dobbiamo chiarire che in tutte le peggiori persecuzioni antiebraiche, e cioè dove ebrei vennero uccisi, l'élite al governo – l'imperatore e il papa, i re, l'alta aristocrazia e l'alto clero, ed ancora la ricca borghesia delle città autonome – furono sempre dalla parte degli ebrei [...] In breve, è un fatto che costoro difesero gli ebrei. Per questa ragione tutti i massacri degli ebrei in epoca classica [con tale termine Shahak intende l'intero periodo prima delle persecuzioni «naziste»] furono parte di una ribellione contadina o di altri moti popolari in un momento in cui il governo era per varie ragioni particolarmente debole. Ciò è vero anche nel caso parzialmente speciale della Russia zarista».

Ricordiamo, in proposito, quanto ripete Mino Antoni (con la supponente Hadassa Ben-Itto) sull'accoglienza degli «infami» Protocolli (versione-Nilus), da parte delle massime autorità: «In realtà, l'inchiostro era ancora fresco e già fu scoperto che *si trattava di un falso*. Non esisteva nessun piano millenario, nessuna riunione segreta di congiure e di conseguenza nessun verbale. Fu il ministro degli Interni russo, Stolypin, che ordinò "un'inchiesta segreta sull'origine dei Protocolli. L'inchiesta ne rivelò chiaramente la falsità e i suoi risultati furono presentati [...] a Nicola II, che

ne rimase completamente sconvolto". Lo Zar, che aveva creduto fin da subito all'autenticità del libro, ne decretò la condanna: "Sequestrare i Protocolli. Non si può portare avanti una causa pura [cioè: la lotta contro gli ebrei] con mezzi sporchi».

In terzo luogo dobbiamo tenere presente l'atteggiamento di cospicui gruppi di studenti ebrei che, come gran parte degli universitari di Kiev, collegati o simpatizzanti col movimento rivoluzionario, infiammati dalla completa autonomia amministrativa imprudentemente concessa dal governo il 27 agosto 1905 (autonomia che trasforma gli istituti in arene per la più sfrenata propaganda antigovernativa) e dalla diffusione del Manifesto del 17 ottobre che instaura un sistema liberale-parlamentare in cui la legge non discende più automaticamente dallo zar, ma le proposte del suo governo vengono sottoposte all'approvazione di un parlamento eletto su base che possiamo ben definire democratica (democratica, ovviamente, per l'epoca e la specifica realtà russa), accolgono, scrive Jonathan Frankel, le sommosse contro il «vecchio mondo» addirittura «con aperta approvazione»: «Eravamo persuasi» – spiegherà uno di loro poco tempo dopo – «che tutti gli ebrei fossero imbroglioni, mentre noi appartenevamo al popolo russo, eravamo stati educati nelle sue tradizioni e formati nella sua letteratura». Nelle memorie stilate in tarda età, anche Abraham Cahan ricorda che a Vilna la reazione era stata la stessa: «Noi ci consideravamo "uomini", non "ebrei". I problemi degli ebrei non ci interessavano. C'era una sola cura per tutti i mali del mondo: il socialismo. Per noi quella era la legge a fondamento di tutte le leggi. Dire che i pogrom non ci interessassero è dir poco».

Una funzione dei pogrom ancor più positiva viene addirittura rivendicata da altri; nelle lettere inviate tra il dicembre 1881 e il gennaio 1882 al cugino Zalman David Leontin, il giornalista sionista Mordekhay Ben-Hillel Ha-Cohen, futuro esponente politico in Palestina, scrive addirittura: «Dal profondo del mio cuore io ringrazio il Signore che ci ha mandato i pogrom a infondere nuova vita in questi corpi che erano ormai mummificati». In seguito, il 10 gennaio 1906, sarà Vladimir Jabotinsky a dar voce al sentimento generale, scrivendo che, se non altro, «l'autodifesa e la lotta rivoluzionaria mantengono alto il morale del popolo ebraico».

Deciso nel giudizio è anche, nelle lettere inviate da Kiev agli amici all'indomani degli eventi, l'ex rivoluzionario Yehudah Leib Levin, che si dice sicuro che siano stati i socialisti a istigare ai pogrom, vedendoli come uno dei momenti della lotta all'ultimo sangue in corso tra lo Stato e i rivoluzionari dopo l'assassinio dello zar (noi diremmo: come le necessarie Doglie Messianiche, la Vigilia del Regno). Cosa invero, come visto, confermata dallo stesso zar l'11 maggio nell'udienza concessa a personalità della comunità di San Pietroburgo, guidate dal barone Goratsii (Orazio) Osipovic Gintsburg/Günzburg: i pogrom erano stati provocati dagli anarchici, e il governo non li avrebbe mai tollerati. Lo *Ha-magid*, il settimanale diretto dal podolico socialista-sionista Aharon David Gordon (1856-1922; pronipote del ricchissimo Gintsburg; «guru dei socialisti atei», lo dice Didier Epelbaum) e pubblicato oltre frontiera, in Prussia Orientale, accoglie tali intenti con sollievo, mentre un altro giornale ebraico riporta l'opinione comune che le autorità abbiano tardato a reprimere la violenza soltanto nel timore di favorire, così facendo, i piani dei socialisti tesi a suscitare la rivoluzione. Significativo è anche il commento di Frankel: «Va detto che queste idee non erano del tutto destituite di fondamento: alcuni documenti tratti dagli archivi del ministero dell'Interno, pubblicati dopo il 1917, tesero a confermare che i pogrom avevano per lo più colto di sorpresa le autorità zariste, e che queste inizialmente ne sospettarono una responsabilità da parte dei socialisti».

E che nel triennio precedente il 1905, inestricabile sia stato l'intreccio tra le spinte/controspinte ai pogrom e le spinte/controspinte al terrorismo/rivoluzionarismo ebraico, non solo lo accenna il «revisionista» omeopatico Ernst Nolte IX («è difficile decidere se i pogrom che puntualmente si scatenavano fossero da addebitare all'attività rivoluzionaria degli ebrei giovani o se viceversa queste attività risalissero ai pogrom») o lo chiarisce a meraviglia Solzenicyn V, ma lo intravvediamo anche da Biagini: «Gli ebrei dell'Europa orientale conobbero un processo di secolarizzazione che produsse forze di trasformazione che si scontrarono con l'intransigenza del mondo tradizionale, ma che paradossalmente traevano la loro vitalità dai caratteri peculiari della comunità, vale a dire i suoi valori culturali e religiosi, la sua autonomia politica e il suo carattere autogestionario. Inoltre le pessime condizioni economiche combinate con la forte oppressione nazionale alimentarono un forte sentimento di giustizia sociale tra gli studenti e gli intellettuali, gli operai e gli artigiani, gli

stessi contadini, e molti di loro furono spinti verso i settori più oltranzisti del radicalismo. L'ideale libertario di organizzazione sociale comportava in sé molti elementi utopici e rispecchiava pienamente la psicologia e le aspirazioni di queste vaste masse popolari ebraiche a cui le speranze messianiche del "regno di Dio" sulla terra erano particolarmente care [...] A partire dal 1903, anno di frequenti scioperi, di gravi tumulti nelle campagne e di sanguinosi pogrom, un numero consistente di giovani operai e di studenti di Bialystok, uno dei centri del movimento operaio della Zona di Residenza, insoddisfatti della politica condotta dai partiti socialisti, iniziarono ad abbandonare il *Bund* per l'anarchismo. In particolare le nuove reclute anarchiche lasciavano la Lega per il suo deciso rifiuto di ricorrere al terrorismo nella lotta contro l'autocrazia zarista. Il terrorismo, sostenevano i leader del partito, avrebbe potuto disorientare i militanti e portato alla degenerazione del movimento operaio. Sfidando l'ostracismo contro l'uso della violenza, piccoli gruppi di giovani bundisti costituivano una "opposizione" radicale all'interno del movimento e adottavano un programma di "azione diretta" contro lo Stato e la proprietà privata. Armati di rivoltelle e dinamite, attaccavano funzionari governativi, industriali, poliziotti, agenti provocatori e portavano a termine numerose espropriazioni [più esattamente, leggi: rapine e furti, spesso accompagnati da assassinii!]».

Il 30 maggio 1903 Nikolaj Pavlovic Ignatev viene sostituito dal conte Dmitrij Tolstoj; già il 9 giugno viene diramata ai governatori delle province una circolare in cui si ribadisce in modo inequivocabile l'ordine di reprimere i pogrom, in qualunque forma si manifestino (già nel 1882 l'«ungherese» Heinrich Ettenberger riconosce la correttezza delle forze di polizia e della magistratura nel contrastare e punire i facinorosi). Il 25 agosto una seconda circolare ordina di fare la luce più piena sull'accaduto, prescrivendo l'istituzione di apposite commissioni regionali costituite da cittadini locali, tra cui i maggiori rappresentanti delle comunità ebraiche, col compito di esaminare le cause delle sommosse e di proporne i rimedi.

In tal modo, nella genesi dei pogrom vengono alla luce: da un lato, in una straordinaria commistione di criminalità politica e comune, i rivoluzionari, gli anarchici, i socialisti e i terroristi – ebrei per la massima parte, specie per quanto riguarda i cervelli pensanti – che imperversano in espropri «proletari», interruzione di linee ferroviarie, sabotaggio delle caldaie delle locomotive, taglio di linee telegrafiche, incendi, assassinii, aggressioni, assalti anche al vetriolo contro i singoli «antisemiti», offese al sentimento nazionale, devastazione di università e pubblici uffici, incitamento alla violenza («gli ebrei "erano gli oratori principali che invocavano l'insurrezione aperta e la lotta armata"», riporta Solzenicyn V) e in disordini in genere, dall'altro le reazioni di una popolazione goyish, sia cittadina che rurale, sia operaia che contadina, sempre più esasperata, e l'inefficienza della torpida amministrazione zarista.

«L'esplosione, quando venne, fu spontanea. L'inazione delle locali autorità civili e dei responsabili della polizia e dell'esercito mutò in pogrom una limitata violenza. Non ci fu una direzione dall'alto; nessuna "mano nascosta" guidò gli aggressori. In un'autocrazia, ove qualunque spontaneità era considerata distruttiva, un fenomeno quale i pogrom era non solo inatteso, ma anche altamente temuto. Il governo russo non trovò facile affrontare questo pericoloso turbamento della pace» (Stephen Berk).

Similmente Solzenicyn V: «Lo zar si era mostrato troppo debole per difendere il suo potere con la legge, e il governo faceva prova della propria pusillanimità; allora i piccoli borghesi, i piccoli commercianti e persino gli operai, quelli delle ferrovie, delle fabbriche, quegli stessi che avevano organizzato lo sciopero generale, si rivoltarono, si levarono in uno slancio spontaneo per difendere i loro valori più sacri, feriti dai contorsionismi di coloro che li denigravano. Incontrollabile, abbandonata, disperata, la massa diede libero corso alla rabbia nella violenza barbara dei pogrom».

«L'accusa che le autorità zariste attuassero davvero un piano concertato, o complotto, per fomentare i disordini» – aggiunge Albert Lindemann – «creduta all'epoca da molti ebrei e sostenuta fin da allora da diversi storici [tra i quali il «grande» Shimen Dubnov], trova scarso avallo dai documenti o anche in quanto si può definire una plausibile spiegazione di quegli eventi. Il nuovo zar e i più alti responsabili furono presi alla sprovvista da quella violenza di massa e temettero in un primo momento che gli assassinii e i tumulti fossero parte di una rivoluzione pianificata. Solo in un secondo tempo si capì chiaramente che i disordini erano in gran parte spontanei e che i rivoluzionari vi avevano poco a che fare, per quanto alcuni poi li giudicarono positivamente, conside-

randoli un segno che le masse russe stavano destandosi e attaccando i loro sfruttatori».

Il 23 dicembre è addirittura il sionista Iulij Davidovic Brutskus ad attaccare i socialisti che, a parer suo, alimentano intenzionalmente il caos nella Zona di Residenza; a Varsavia, che da questo punto di vista egli considera tipica dei principali centri di vita ebraica, le masse non ebraiche «non fanno distinzione tra bande di ladri e anarchici organizzati, giacché entrambi si abbandonano al furto: le masse non distinguono gli anarchici dal PPS [*Polska Partja Socjalistyczna*, Partito Socialista Polacco, fondato nel 1892], dai socialisti sionisti o dai bundisti, poiché sotto tutte queste bandiere si estorce denaro puntando la pistola, si usa violenza contro cittadini inermi e nella lotta economica si giunge addirittura all'assassinio». Non solo è nettamente da respingere «il modo di agire infantile e terroristico di numerosi rappresentanti locali», ma occorre criticare con forza i massimi dirigenti socialisti, che non agiscono con sufficiente fermezza per mantenere la disciplina (il giornale *Ha-tsfira* di Varsavia, diretto da Nahum Sokolov, li accusa addirittura di «coltivare deliberatamente istinti criminali nella gioventù»).

Il 22 giugno 1906, dopo l'esplosione di una delle più cruente sommosse (come visto, a Bialystok), il clima diviene così teso che il *Bund* si vede costretto a prendere le distanze e a condannare la criminale irresponsabilità degli altri partiti, socialisti compresi: «Tra le masse operaie ebraiche è diffuso un odio implacabile e cocente [...] contro gli anarchici, i quali con la loro tattica insensata hanno creato un'atmosfera [propizia allo scoppio di pogrom]». Già il 12, del resto, i bundisti si erano scagliati particolarmente contro quei «cosiddetti anarchici o semplici teppisti della scuola anarchica, i quali [non solo si sono comportati da provocatori, ma addirittura] hanno preso concretamente parte al pogrom». «Era comunque al di là di ogni dubbio» – commenta Frankel – «che la vita quotidiana stesse diventando più pericolosa e anarchica. L'impiego da parte delle autorità di unità di cosacchi per il pattugliamento delle città produsse uno stato di violenza quasi costante. Al contempo, il crescente afflusso di armi ai partiti rivoluzionari, reso possibile in gran parte dai fondi raccolti dalle unità di autodifesa degli ebrei, conferiva a gruppi locali di ogni tipo un potere pressoché illimitato di intimidazione e di estorsione (o "espropriazione") di denaro e di concessioni economiche da parte di datori di lavoro e di possidenti».

Altrettanto equilibrate sono le conclusioni tratte negli anni Venti dall'ex direttore di Polizia e sottosegretario all'Interno A.T. Vassiljev: «Accanto alle accuse di "provocazioni" si è affermato ripetutamente da parte "liberale" e socialista che le autorità della Russia zarista abbiano tollerato le persecuzioni degli ebrei e i pogrom, non solo, ma li abbiano addirittura organizzati; l'organizzatore di tutti quegli eccessi contro gli ebrei sarebbe stato appunto quell'ex ministro dell'Interno Pleve che fu assassinato così miseramente. A lui si dava la colpa del pogrom che avvenne a Kishinev per la Pasqua dell'anno 1903. Ora è noto che la Russia non fu l'unico paese in cui si manifestasse di quando in quando l'antipatia della popolazione contro gli ebrei con eccessi certamente riprovevoli. Ma mentre questi fatti passavano quasi inosservati all'estero, la stampa di sinistra raccontava mille volte le leggende che circolavano sulla Russia diffondendole quindi in tutto il mondo.

«Certa gente desiderosa di mandare in rovina l'Impero russo aveva evidentemente bisogno della calunnia miserabile che il governo si dedicasse ai pogrom. La si ripetè pertanto, finché la Russia gloriosa fu veramente distrutta. Dopo la rivoluzione il governo provvisorio rovistò gli archivi dell'Ochrana [forma divulgata per *Ochrana otdelenie* o *Ochrannye otdelenija*, "Sezione di sicurezza", o *Ochranka*, la divisione anti-terrorismo creata in seno alla polizia di Pietroburgo dopo il primo attentato alla vita di Alessandro II nel 1866 e potenziata nel 1880 dopo la ripresa degli attentati] in cerca di documenti che potessero compromettere l'antico regime. Ma non riuscì a trovarne; al contrario, vennero alla luce numerose istruzioni che comminavano punizioni severissime ai funzionari che avessero partecipato alle persecuzioni degli ebrei. Gli archivi del Dipartimento di Polizia contenevano bensì qualche documento interessante atto a dimostrare che il governo non nutriva sempre sentimenti amichevoli verso gli ebrei. Dai documenti risultavano però anche i motivi di quell'atteggiamento delle autorità, motivi certamente plausibili.

«Gli israeliti avevano avuto infatti una parte importantissima nei precedenti della rivoluzione. Fin dall'anno 1897 era stata fondata la Confederazione generale ebraica del lavoro, che diventò ben presto uno degli organismi rivoluzionari più pericolosi. Vi si trovavano riuniti una grande capacità di organizzazione e il tipico fanatismo ebraico odiatore del regime vigente; l'organo segreto di questo gruppo, intitolato *Volontà dei lavoratori*, diventò rapidamente una delle più importanti

gazzette rivoluzionarie russe. A tutto il mondo si dava ad intendere che nel regno dello Zar gli ebrei erano miseramente oppressi. Ma esisteva davvero questa oppressione, tale da giustificare i violenti articoli che per decenni cercarono di attirare l'attenzione di tutto il mondo civile sulla nostra situazione interna? È ben vero che da molto tempo esistevano in Russia le così dette "zone obbligate": si riservavano cioè certi governatorati agli ebrei, mentre questi non potevano domiciliarsi altrove. Tutti possiamo però testimoniare che la sistemazione era trasgredita continuamente e che numerosi ebrei vivevano, conniventi le autorità, nelle città dalle quali avrebbero dovuto essere esclusi».

La vera causa dell'opposizione antiebraica non sta comunque in una presunta malvagità costituzionale del governo zarista o del popolo russo, ma nell'eterna propensione degli ebrei per ben precise tipologie di occupazione lavorativa: «Nessuno potrà negare che gli ebrei avessero invaso in tutta la Russia le professioni del medico, dell'avvocato [nel 1885 gli ebrei sono il 13% degli avvocati dell'impero, l'anno dopo sono il 12% a Pietroburgo, il 26% a Varsavia, il 30% a Odessa, la «Nuova Eldorado»], del commerciante, come pure le banche, la stampa e la borsa, senza dire di altri campi, come quelli della musica, della fabbricazione di orologi, delle sartorie e di molte altre occupazioni sempre redditizie anche se non sempre pulite. Ma nessuno ha potuto mai notare che gli ebrei avessero amore per l'agricoltura. Già lo Zar Alessandro I aveva concesso agli ebrei il diritto di acquistare terreni e di coltivarli; il suo successore Nicola I fece di tutto, impiegando anche forti contributi dell'erario, perché gli ebrei si stabilissero nelle campagne e concesse, a chi accettava, dei privilegi speciali, come l'esenzione dal servizio militare [che peraltro, commenta Lindemann, fu ideato in primo luogo non per perseguitare gli ebrei, ma per parificarli agli altri sudditi, «sebbene, dato il precedente statuto privilegiato degli ebrei quanto a tale questione, essi tendevano a sentirlo come persecuzione, una frattura brusca e crudele con la particolare considerazione di cui avevano a lungo goduto sotto i polacchi, che li avevano esentati dal servizio militare»]. Ma quelle colonie agricole non si poterono mantenere a lungo, perché non era possibile abituare la popolazione ebraica a guadagnarsi da vivere diversamente che col commercio. Si dovette quindi abbandonare il tentativo e procedere in altro modo. Il nocciolo di tutto il guaio stava appunto nella sciagurata incapacità degli ebrei a dedicarsi ad un lavoro sano e produttivo. Il governo non avrebbe avuto alcuna ragione di prender misure contro di loro, se non ci fosse stato costretto per proteggere i contadini russi. Il più grave pericolo economico per costoro erano infatti i commercianti, incettatori e usurai ebrei. Il contadino russo era troppo ingenuo e credulone per difendersi da sé contro l'intelligenza e la mancanza di scrupoli di quella gente. Nella lotta per l'esistenza le autorità dovevano venire in aiuto al popolo con la legge e così sono da interpretarsi tutte le ordinanze emesse intorno al problema degli ebrei. Ricordo ancora le lagnanze fatte intorno al 1900 da due governatori della regione del Volga a proposito del comportamento dei commercianti e incettatori ebrei nella zona granaria di Rydinsk. Gli onesti compratori russi non ci potevano vivere, perché i prezzi erano dettati da un cerchio di manipolatori ebrei, i quali sapevano scavalcare ogni concorrenza. I due governatori si lamentavano di non aver alcuna possibilità di por fine a quello scandalo: nella vecchia Russia si governava infatti soltanto in base alle leggi e nessun impiegato era autorizzato ad agire di suo arbitrio, nemmeno quando sarebbe stato utile farlo. Il governo si occupò ancora della dubbia attività di quegli sfruttatori ebrei quando essi si erano impadroniti di tutti i mercati del pane; ne venne il lungo "processo del pane di Niznij Novgorod", durante il quale gli ebrei fecero tutti gli sforzi per trascinare nel fango il nome onorato dei rappresentanti del governo. Esisteva bensì una certa "oppressione" degli ebrei in Russia, ma disgraziatamente era molto lungi dall'essere efficace. Il governo cercava di difendere i contadini contro lo spudorato sfruttamento degli ebrei, ma con poca fortuna, perché malgrado tutte le proibizioni gli ebrei si recavano nelle campagne, vi acquistavano il raccolto ed esercitavano l'usura più esosa. Non c'era versi però di farli compiere dei lavori manuali; non ho mai visto un ebreo che facesse il servitore».

Ed ancora: «Questi fatti non sono frutto della mia fantasia, ma si basano tutti su documenti che ho potuto consultare nella mia qualità di direttore della Polizia [la tradizionale immagine dell'ebreo come «sfruttatore» e usuraio, condivisa anche dai rivoluzionari di *Narodnaja Volja* e dal nazionalista socialista ucraino Mikhail Dragomanov, trova conferma nel rapporto stilato nell'agosto 1881 dal principe P.I. Kutaisov, incaricato dal governo di investigare sulle cause dei pogrom]. Ho potuto ricavarne anche questo dato statistico: che in tutti i delitti di carattere politico la maggior

parte degli accusati era di nazionalità ebraica. Dopo la rivoluzione non mancò agli ebrei l'occasione di vendicarsi e non si può dire che se la siano lasciata sfuggire. La rivoluzione portò proprio a loro la potenza e la ricchezza, e se domandiamo chi abbia la colpa nel crollo dell'Impero russo, potremo rispondere con gli antichi romani: *is fecit, cui prodest*».

In ogni caso, oltre ai più vari turbamenti sociali (si pensi, ad esempio, anche solo al fatto che nell'arco di soli 37 anni la popolazione contadina aumenta del 60%, passando dai 50 milioni del 1860 ai 79 del 1897, mentre le terre da coltivare scendono da una media per nucleo familiare di 13,2 desiatine del 1877 ad una di 10,4 nel 1905) e politici (in primo luogo, il diffondersi di idee e l'attività di gruppi rivoluzionari), all'emigrazione spingono i sempre più rapidi mutamenti dell'economia, soprattutto contadina, dovuti alla modernizzazione dell'agricoltura, al lento sorgere di una classe media commerciale russa, all'inizio di una vasta industrializzazione, accelerata da Vitte, e alla riforma agraria contro il latifondo e in favore del piccolo contadinato (leggi speciali obbligano i possidenti a vendere ai contadini parte delle loro proprietà, creando banche per prestare agli acquirenti i fondi necessari all'acquisto, che sarebbero stati poi rimborsati da piccole annualità prelevate sulla vendita dei raccolti), intrapresa dal vigore e dalla lungimiranza di Stolypin (non per nulla il primo ministro verrà assassinato il 1° settembre 1911 dall'ebreo social-rivoluzionario Mordko Gersovic Bogrov dopo essere sfuggito a numerosi attentati che hanno mietuto centinaia di vittime tra il personale di guardia e di governo, la servitù, semplici persone e perfino i due figli, gravemente feriti ad Aptekarskij il 12 agosto 1906).

Interventi tutti che, sottolinea Radzinsky, in parallelo con l'esaurirsi dei moti rivoluzionari («Assicuratosi della neutralità dei contadini, il governo potè combattere i fanatici che incendiavano le città, gettavano le bombe nella folla e combattevano una lotta senza pietà», riconosce nel 1912 Gustave Le Bon) e l'introduzione di riforme costituzionali («Il governo vincitore comprese d'altra parte la necessità di accordare alcune soddisfazioni ai reclami legittimi della parte illuminata della nazione. Si creò un parlamento incaricandolo di preparare le leggi e di controllare le spese», Le Bon), avrebbero fatto concludere all'economista Edmond Terry, inviato in Russia per studi dal governo francese, in "La Russia nel 1914": «Nessun popolo europeo può vantare simili risultati. Verso la metà del secolo la Russia dominerà l'Europa».

Malgrado la sempre più numerosa presenza di cooperative di credito ebraiche (dal 1898 al 1902 ne vengono fondate 50, al 1° gennaio 1913 ne esisteranno 632 nella sola Zona di Residenza) e il fatto che già nel 1864 nella sola Zona ben il 37% di tutte le industrie è posseduto da ebrei, tali mutamenti provocano un dislocamento lavorativo di piccoli mercanti, venditori ambulanti, carrettieri, artigiani (il censimento del 1897 rivelerà che il 43,6% degli ebrei artigiani e occupati nell'industria sono attivi nel campo dell'abbigliamento), tavernieri e fattori, tradizionali attività di «spettanza» ebraica (invero, contro un 70% di russi impiegati nell'agricoltura, la percentuale di contadini fra gli ebrei non supera il 3,5%). Che i pogrom del 1881-82 non siano la causa principale di quello straordinario movimento di popolazione lo riconosce anche Sorin, rilevando come i più alti tassi di emigrazione si verifichino in Galizia e Lituania, regioni in cui non sono praticamente avvenuti assalti di massa, ma che sono piombate in una grave crisi economica. Al contrario l'Ucraina, terra-cuore dei pogrom ma relativamente poco toccata dal declino economico, registra una percentuale relativamente bassa di emigrati.

Altro, quindi, che le affermazioni di W.D. Rubinstein sulla Zona di Residenza, che imputano pietisticamente l'emigrazione alla «povertà», a sua volta dovuta alla «mancanza di spazio»: «Il risultato obbligato della segregazione di milioni di ebrei, chiusi in un un angolo del vasto impero russo [«un angolo»: ripetiamo, *un milione di chilometri quadri a disposizione di cinque milioni di individui*!], fu una cronica e disperata povertà che, a sua volta, li costrinse a migrazioni di massa verso gli Stati Uniti e altri paesi, e comunque generò in loro un comprensibile e diffuso odio per lo zarismo [«comprensibile» e giustificabile, quindi lecita se non doverosa, può essere solo l'ostilità anti-goyim, non di certo una qualche animosità antiebraica!]».

Due terzi degli ebrei orientali restano comunque nei loro paesi: la partenza concerne tre milioni di persone, il 33% del totale (le due altre ondate di emigrazione, la prima nel cinquantennio 1820-70 e la seconda negli anni Settanta, avevano comportato, rispettivamente, la partenza di 7500 e 40.000 ebrei). Il 7% di essi si fermano in Europa occidentale, tra il 10 e il 13 si dirigono in Canada, Argentina, Australia, Sudafrica e Palestina, l'80% approdano negli USA. Aspetto sconosciuto

al grande pubblico, terminato il secondo e più aspro ciclo di pogrom del 1903-1906 (per il solo periodo 18-29 ottobre 1905, Robert Brym riporta quasi 700 comunità ebraiche colpite, con 800 morti, 700 feriti e danni stimati per oltre 60 milioni di rubli), tornano nelle sedi di partenza tra il 5 e l'8% degli emigrati (150-240.000 persone).

Ciò che ora resta nell'animo di ogni Figlio di Abramo, emigrato o rimasto, interno o internazionale, in Palestina o negli USA, è un rancore profondo, un odio inestinguibile, e non solo nei confronti dello zarismo, ma dell'intero popolo russo. Se la reazione dello Stato e la repressione poliziesca erano state messe nel conto, inattesa è giunta quella reazione di massa che sarebbe stata poi etichettata, da storici e gazzettieri carenti di chiarezza mentale, ottusi dalla lontananza temporale e dalla carenza documentaria, come artificio/complotto/provocazione indotti dall'alto. Nate in realtà dalla spontaneità popolare a fiancheggiamento e in aiuto del governo, le «aggressioni ad ebrei inermi e indifesi» si configurano spesso, per non dire quasi sempre, come azioni di difesa dal criminale rivoluzionarismo degli Arruolati.

Tale *volontà di difesa di tutto un popolo*, più che le azioni repressive della polizia e dell'esercito, è stata la barriera che nel 1905-06 ha, temporaneamente, fermato il Sovvertimento e sbarrato la strada all'Allucinazione. Tale *volontà di difesa di tutto un popolo* sarebbe stata, di lì a qualche anno, punita nel sangue dal giudeo-bolscevismo (vedi sempre la terza Appendice). E l'avallo più chiaro a tale interpretazione lo danno le quasi-incredibili righe dell'editoriale di *Voskhod*, il periodico dell'*intelligencija* ebraica liberale pro-rivoluzionaria, stese a consuntivo il 30 dicembre 1905: «Questi pogrom, scoppiati *ora*, al culmine della lotta rivoluzionaria in Russia, nel giorno del trionfo della libertà per il paese, hanno disorientato, scoraggiato e deluso gli ebrei, che si erano gettati con tanto ardore nella lotta per la libertà; proprio quella tanto attesa libertà in cui essi vedevano la salvezza da ogni male [...] Ancora una volta sono stati messi in evidenza l'impotenza e l'isolamento degli ebrei, e la fede nel cammino ormai intrapreso verso la libertà politica ha vacillato».

Commentando l'impotenza degli intellettuali «russi», è Ernst Nolte a riassumere: «Un secondo paradosso stava nel fatto che gli attivisti dell'*intelligencija* cercarono invano il contatto con la massa dei contadini di cui volevano essere i veri liberatori dopo il supposto fallimento dell'emancipazione contadina da parte di Alessandro II, e che nella loro grandissima maggioranza questi contadini rimasero pervasi da una fede religiosa o semi-religiosa nello zar. Per questa ragione, il successo degli attentati dei social-rivoluzionari – soprattutto l'assassinio di Alessandro II nel 1881 – suscitarono più rabbia che non soddisfazione e aumentarono l'odio verso i "popoli stranieri" come i lettoni, i georgiani e gli ebrei, che secondo l'opinione corrente avevano preso parte al movimento rivoluzionario in misura ben superiore alla loro consistenza numerica» (apprezzi il lettore tutta la prudenza di quel «secondo l'opinione corrente»!).

Non si pensi, comunque, che al genio d'Israele non sia riuscito, già allora, di toccare vette professionali più alte che non il sovvertimento e l'assassinio.

Allo scopo ricordiamo infatti gli industriali Abraham Markovic Brodskij (1816-84, come detto al cap.XXXIX, progenie di Rabbi Meir Katzenellenbogen al pari di Marx e di Zdanov) e l'ancor più ricco fratello Izrail Markovic Brodskij (1823-88), due dei cinque figli di Rabbi Meier/Mark Schor di Brody (per inciso, undicesima progenie del progenitore di Karl Marx, il grande rabbino Meir Katzenellenbogen), e i due figli maschi di Izrail: Leibish/Lev e soprattutto Eliezer/Lazar, massimi industriali nella raffinazione e commercio dello zucchero (a simpatica riprova di inincroci, la prima figlia di Eliezer sposa il banchiere parigino barone Vladimir de Gunzburg, mentre la seconda, Marguerite, suo fratello Dimitrij Isaac de Gunzburg).

Altri industriali zuccherieri sono i confratelli Babushkin, Heppner e Abraham Dobrij, di Kiev come i Brodskij; di 86 delle 268 raffinerie del 1914 i proprietari sono ebrei, come ebrei sono il 42,7% dei dirigenti delle grandi compagnie commerciali e per mani ebraiche passano i due terzi del commercio zuccheriero (similmente, nell'Austria di fine Ottocento, il primo industriale zuccheriero è il liberale Rudolf Auspitz); inoltre, i grandi proprietari terrieri ebrei possiedono oltre due milioni di ettari delle migliori terre arabili, in particolare le «terre nere» attorno alle industrie zuccheriere in Ucraina, come anche in Crimea e in Bielorussia: nel solo distretto di Djankoij il barone Goratsii Gintsburg/Günzburg possiede 87.000 ettari, decine di migliaia di ettari il confratello Brodskij. Monopolisti di liquori sono i Bernadaki, di rifornimenti militari gli Zeitlin. Magnate mo-

scovita del tè è Kolonimos-Volf Visockij, zio dei boss SR fratelli Abram e Mikhail Rafalovic Gots e I.I. Fundaminskij; a significativo apparentamento, dopo l'Ottobre la saggezza popolare suonerà: «Lo zucchero è di Brodskij, il tè di Visockij e la Russia di Trockij».

Altri esponenti industriali/finanziari (spesso «sollecitati» con maniere spicce – financo minacce di morte – dai confratelli più sfortunati a contribuire alla Causa, sionista o rivoluzionaria che fosse) sono: Abraham Warshawsky, il convertito ortodosso Leopold Kronenberg (costruttore del tratto ferroviario Varsavia-BrestLitovsk, fondatore nel 1875 della "Banca Industriale di Varsavia", la maggiore di Polonia, presidente dell'Unione Commercianti e della Borsa di Varsavia, del quale, nota Johannes Rothkranz V, il confratello J. Schiper aveva all'epoca scritto: «Sebbene Kronenberg abbandonò il giudaismo, non si separò dall'ebraismo. Della sua più intima cerchia facevano parte quasi solo ebrei, i suoi consiglieri erano frankisti»), Isaak Moissevic Schwarzman (facoltoso mercante e industriale tessile a Kiev, fama di libero pensatore ma partecipe dell'ortodossia comunitaria, padre del pensatore «francese» Lev Sestov/Shestov: 1866-1938, nato Lev Isaakevic Schwarzman e definito il «primo esistenzialista ebreo», dopo il golpe bolscevico migra a Parigi, ove nel 1922 insegna Filosofia Russa), i fratelli Lazar e Samuil Solomonovic Poliakov (primi tra i costruttori e magnati in campo ferroviario, soprannominati «i re ferroviari della Russia», nonché fondatori di una catena di banche a Mosca, Rostov, Kiev e Orel), D.S. Margolin (con altri confratelli possiede nel 1911 la massima compagnia di navigazione del Dnepr, che coi sessantadue battelli a vapore posseduti e gli altri sedici affittati muove il 70% delle merci portate sul fiume),

i fratelli Polyak (in particolare Grigorij) che, sostenuti dai «francesi» Alphonse ed Edmond Rothschild, aprono la corsa al petrolio transcaucasico con la compagnia *Mazut* (similmente sostenuta dai figli del *Grand Baron*, e in mani pressoché tutte ebraiche, è l'Associazione Petrolifera di Batum: le ditte verranno poi fuse nella maggiore *corporation* rothschildiana *Compagnia Petrolifera del Caspio e del Mar Nero*, meglio nota con le iniziali BNITO: «Grazie agli investimenti fatti in quella regione, [i Rothschild] erano diventati uno dei maggiori produttori e distributori mondiali di petrolio e la situazione era rimasta tale nell'ultimo decennio dell'Ottocento – nel 1895 erano quasi arrivati a un accordo di massima con i produttori rivali, compresa la *Standard Oil* americana, per la spartizione dei mercati petroliferi mondiali. Oltre a controllare la BNITO, la società che sfruttava i famosi campi di Baku, la loro compagnia *Standard Russe*, che aveva preso il nome e si rifaceva all'americana *Standard Oil*, era proprietaria di sette campi petroliferi presso Grozny, in Cecenia, e di un'enorme raffineria che poteva trattare la produzione propria e di altre compagnie. Grazie all'accesso ai mercati europei, la *Standard* dei Rothschild era la prima società della regione. Nel 1902, prima della fine del regno di Alphonse, i fratelli Rothschild si erano associati alla *Royal Dutch* e alla *Shell*, che di lì a poco avrebbero formato un'unica società globale, per costituire una *Asiatic Petroleum Company* per lo sfruttamento dei campi petroliferi della Russia meridionale», scrive Lottman),

all'inizio del secolo il proprietario e direttore dell'autorevole "Notizie della Borsa" S.M. Propper (per inciso, rileva Solzenicyn V, tutta la più influente stampa «russa», quella che «gioca un ruolo decisivo nell'assalto che i Cadetti e l'intellighenzia portarono contro il governo prima della rivoluzione» è in mani ebraiche), i banchieri Dmitrij Rubinstein (uno dei tramiti per i finanziamenti tedeschi ai rivoluzionari, in contatto con l'ochranico ebreo Ivan F. Manasevic-Manuilov e con Grigorij Rasputin, arrestato a Pietrogrado nell'estate 1916 quale sospetto di transazioni finanziarie illecite e fatto rilasciare da Rasputin nel dicembre, nuovamente incarcerato, liberato dalla Rivoluzione di Febbraio, poi agente finanziario bolscevico a Stoccolma), Soloveichik (fondatore della *Banca Commerciale Siberiana*), Landau, Vavelberg, Herman Epstein (di Varsavia, finanziatore del completamento della linea ferroviaria Varsavia-Vienna), Krongold, Abram Isaakovic Zak (presidente del consiglio di amministrazione della *Banca Sconti e Prestiti* di Pietroburgo), Ignatij Manus e soprattutto il già detto barone Goratsii Osipovic Gintsburg/Günzburg (figlio di Joseph/Evzel, che aveva iniziato le proprie fortune quale fabbricante di alcolici a Sebastopoli, e padre di David, capo della comunità ebraica di San Pietroburgo fino alla morte nel 1910), sostenuto dai parigini Rothschild e Pereire e dai berlinesi Mendelsohn e Bleichröder (a ridimostrare il consueto inestricabile intreccio familiar-affaristico ebraico, segnaliamo che il nostro Goratsii/Orazio ha come genero un banchiere Hirsch, fratello del banchiere James Hirsch, genero a sua volta di Samuil Poliakov, ed è nonno di Vladimir, impalmato alla figlia del magnate zuccheriero di Kiev

L.I. Brodskij), punto di riferimento dell'ebraismo zarista non-rivoluzionario e *trait d'union* coi confratelli negli USA.

Nel 1914 le più importanti banche dell'impero sono controllate e gestite da ebrei: il capitalismo «russo» è all'epoca straniero per il 70%, soprattutto «francese». Ed è una storia, ci dice Robert Brym, con un secolare passato alle spalle: «Grandi banchieri d'affari ebrei erano presenti in Polonia già alla fine del XVIII secolo, quando a Varsavia si erano stabiliti diciannove di loro. Anche in questo primo stadio banchieri stranieri erano presenti nel mercato del denaro est-europeo: la maggior parte dei diciannove era arrivata dalla Prussia. Con gli anni Sessanta dell'Ottocento, con l'espandersi delle possibilità di investimento, diversi banchieri d'affari si erano consorziati a costituire grandi banche ebraiche in città come San Pietroburgo, Varsavia, Kiev e Vilna. La massima parte del capitale indirizzato agli investimenti fu dapprima impiegato per le costruzioni ferroviarie. Nel 1856 i fratelli ebrei-francesi Pereire fondarono il *Crédit Mobilier* in sfida ai Rothschild. Insieme ad altre banche ebraiche occidentali (Mendelsohn a Berlino, Oppenheim a Colonia), a istituti occidentali posseduti da non-ebrei (Baring a Londra, Hope ad Amsterdam) e a banche ebraiche orientali (Steiglitz a San Pietroburgo [all'epoca il maggiore di Russia, banchiere di due zar; uno dei figli diviene capo della Banca di Stato russa], Fraenkel a Varsavia), costituirono la "Compagnia Principale" con un capitale iniziale di 275 milioni di rubli [...] Per citare solo pochi dei numerosi esempi di coinvolgimento degli ebrei russi nei decenni seguenti: i Poliakov finanziarono linee nella Russia centrale; Schöpsler si unì a Sulzbach in Germania per finanziare la Mosca-Smolensk; Bliokh [il fondatore della Banca Commerciale di Varsavia], insieme a Bleichröder in Germania, intraprese il finanziamento della Kiev-Brest. Globalmente, "l'iniziativa degli imprenditori ebrei fu responsabile della costruzione di oltre i tre quarti del sistema ferroviario russo". In tali condizioni le banche ebraiche russe non potevano non fiorire».

Ma tornando al 1914: la Banca Azov-Don, su un consiglio di amministrazione di cinque membri, conta quattro ebrei, tra cui il presidente; su 42 direttori e ispettori, 23 sono ebrei; su 69 direttori di agenzia sono ebrei in 44: a Minsk sei su sei, a Varsavia nove su dieci, a Mosca dodici su venti, a Odessa sette su nove (è al suo presidente e *confrère* Boris Kamenka/Kaminka che tre anni più tardi Jacob Schiff indirizza il plauso e l'incoraggiamento dopo l'abdicazione di Nicola II: «*Nothing could give me greater satisfaction than to be of advantage to new Russia in all and any opportunities that may present themselves*, Niente potrebbe essermi più gradito che il poter essere utile alla nuova Russia in ogni occasione che possa presentarsi»).

La Banca Russo-Asiatica conta quattro ebrei su sei consiglieri; di 112 agenzie 30 sono dirette da ebrei; nelle principali sono ebrei: a Minsk quattro direttori su sei, a Odessa e Cherson tutti, a Charkov sei su otto. La Banca Russa per il Commercio Estero, presieduta da un tedesco, è amministrata da tre ebrei e due russi; su 68 agenzie, 33 sono dirette da ebrei; negli alti gradi dell'amministrazione vi sono 69 tedeschi, 134 ebrei e 197 russi. La Banca Russa del Commercio e dell'Industria vede, su quattro alti dirigenti, tre ebrei; ebrei sono i direttori delle più grandi agenzie (Odessa, Kiev e Novorossisk). Se la Banca Internazionale di San Pietroburgo ha nel consiglio di amministrazione un ebreo, il vicepresidente, ne vede 26 tra i 42 direttori d'agenzia; interamente ebreo è il personale dirigente le agenzie di Varsavia, Vilna, Mosca, Kiev, Eupatoria, Odessa e Rostov. Nelle Banche Riunite sono ebrei due vicepresidenti; degli 83 direttori d'agenzia sono ebrei i 41 delle maggiori. La Banca Franco-Russa vede infine, su cinque direttori, tre eletti. Complessivamente nel 1914, su 2320 dirigenti dei sette istituti, almeno 1115 sono ebrei.

* * *

Il lettore consenta ora un confronto, certamente «rozzo» e «sbrigativo», e magari anche «inopportuno» ed «indegno», fra i detenuti nei campi dell'Arcipelago Gulag (o più esattamente GULag, acronimo di *Glavnoe Upravlenie Lagerej*, Amministrazione Generale dei Campi) e gli assassinati dal più generico rivoluzionarismo e dallo specifico bolscevismo, rapportati ai detenuti e ai giustiziati durante il regime zarista. A carico del rivoluzionarismo possiamo porre:

1. oltre ai 169 morti e ai 1100-1300 feriti della Rivoluzione di Febbraio – nella quale gli ebrei hanno un ruolo decisivo fin dai primi momenti: «Subito dopo la rivoluzione del Febbraio 1917 si

vedevano ovunque gruppi di ebrei in piedi su palchetti e casse di sapone, che lanciavano proclami [...] A Pietrogrado gli ebrei avevano un limitato diritto di residenza, ma dopo la rivoluzione erano sciamati a frotte, la maggioranza degli agitatori erano ebrei [...] ebrei non osservanti», dichiara nel 1919 un pastore metodista alla Commissione Esteri del Senato americano – 10.180.000 tra vittime della guerra civile e dello «sterminio di classe» o «terrore rosso», legalizzato il 5 settembre 1918 e attuato nel 1917-20, in particolare per quella «Vandea russa» che fu l'Ucraina cosacca e come disse nel 1919 un esponente del Comitato Centrale, la «politica dello sterminio di massa senza alcuna discriminazione», vera e propria guerra, ricorda Andrea Graziosi (II), docente di Storia Contemporanea a Napoli e già docente di Storia Sovietica a Yale, Harvard e all'*Ecole des Hautes Études*, «contro la grande maggioranza della popolazione».

Per il periodo fino all'ottobre 1921, *Sigilla Veri* ci dà 28 tra arcivescovi e vescovi assassinati direttamente o comunque condotti a morte, 1215 altri religiosi, 6575 docenti o insegnanti, 8800 medici con loro assistenti, 54.650 ufficiali, 260.000 soldati, 10.500 ufficiali di gendarmeria e polizia, 48.500 gendarmi e poliziotti, 12.950 possidenti, 355.250 lavoratori della mente e 192.350 del braccio, 815.100 contadini... ed inoltre, «fino ad oggi, 1927, dobbiamo considerare un numero dodici volte più alto».

Per gli anni 1917-23, nel 1931 Theodor von Sosnovsky dà 1.765.065 «giustiziati», dei quali 25 vescovi e 1215 religiosi (nel 1937 Eduard Stadtler dà, per il 1917-30, una trentina di vescovi, 1600 religiosi secolari e 7000 monaci, più 48 vescovi, 3700 religiosi e 8000 monaci gulaghizzati; Werth/Courtois allega, per il solo 1922, 2691 preti, 1962 monaci e 3447 monache), 6575 insegnanti, 8800 medici, 10.500 poliziotti, 12.850 impiegati pubblici, 48.000 gendarmi, 54.850 ufficiali, 192.000 operai, 260.000 soldati, 355.250 professionisti e artigiani, 815.000 contadini.

Dati similari riportano Essad Bey I e Pietro Caporilli (nel 1917-23, 1.761.065 «nemici di classe») e Joachim Hoffmann, citando Churchill e il docente di statistica Charles Sarolea, console belga e docente di Letteratura Francese a Edimburgo, relatore su *The Scotsman* del 7 novembre 1923: 28 vescovi, 1219 preti, 6000 professori e istitutori, 9000 medici, 12.950 proprietari terrieri, 54.000 ufficiali, 70.000 poliziotti, 260.000 soldati, 193.290 operai, 355.250 intellettuali e professionisti vari, 815.000 contadini. Nel 1935 Goebbels e nel 1938 Wulf Bley danno, per il 1917-23, l'equivalente cifra globale di 1.860.000 assassinati o «giustiziati» quali «KR o *kontra* o *kontrik*, controrivoluzionari» alias «*necstaia sila*, forze impure» (espressione, poi usata in particolare da Stalin, tradizionalmente utilizzata nelle campagne per indicare una gran quantità di spiriti pericolosi, pagani o cristiani, cui venivano date le colpe dei peggiori guai) e «*vragi naroda*, nemici del popolo» (l'epiteto, di ascendenza squisitamente giacobina, usato per la prima volta da Lenin nel 1917 e riesumato da Stalin nel 1927 per designare Trockij e i suoi seguaci, riceve la consacrazione ufficiale e più ampia nel 1936 in una lettera segreta di Stalin diramata dal CC alle organizzazioni del Partito delle regioni e repubbliche); nel 1923 il Comitato Internazionale Nansen li aveva stimati a 1.900.000, suddividendoli per categorie.

In particolare, quanto alla persecuzione contro i religiosi e lo spoglio dei beni ecclesiastici, Richard Pipes riassume che «la maggior parte delle violenze perpetrate dagli organi di sicurezza contro il clero si manifestò con linciaggi ed arresti, di cui non si conoscono i particolari. Esistono storie strazianti sulla tortura e la mutilazione di eminenti sacerdoti. All'arcivescovo Andronico di Perm a quanto pare furono forate le guance, tagliati le orecchie e il naso, cavati gli occhi: sfigurato in questo modo fu portato in giro per la città e poi buttato nel fiume ad affogare. Il vescovo Ermogene di Tobolsk a quanto si dice fu annegato con un masso legato intorno al collo [il «russo» Edvard Radzinsky lo dice «legato a una graticola di ghisa», spinto in acqua e affogato]. Nel 1920 [il patriarca] Tichon disse che secondo le informazioni in suo possesso, dal 1917 erano stati giustiziati 322 fra vescovi e sacerdoti. Nel 1925, poco prima di morire, raccontò a un visitatore inglese che circa 100 vescovi e 10.000 preti erano in prigione o in esilio. Furono diffusi elenchi in cui compaiono i nomi di 18 vescovi assassinati o giustiziati. Un giornalista inglese venne a sapere che l'offensiva contro la chiesa era costata la vita a 28 vescovi e 1215 preti. Secondo documenti resi pubblici di recente, nel 1922 furono giustiziate o assassinate oltre 8000 persone durante il conflitto sui preziosi della chiesa [...] Nel settembre del 1922 le autorità annunciarono che l'offensiva per raccogliere i preziosi della chiesa aveva fruttato 8000 miliardi di rubli in "buoni moneta" (*denznaki*) e che il denaro sarebbe stato utilizzato per acquistare cibo per gli affamati. Ma la cifra era assurda e

l'affermazione menzognera. Alla fine dell'anno l'*Izvestija* parlava del bottino, definendolo "ridicolmente esiguo" e affermando che ammontava a 2997 pud (393 tonnellate) d'argento, oltre a una piccola quantità di oro e di perle: il suo valore monetario era calcolato fra 4 e 10 milioni di dollari, ma è probabile che la cifra più bassa fosse la più realistica. Poco o niente del denaro fu destinato ai soccorsi per la carestia».

Completano Giancarlo Lehner e Francesco Bigazzi: «I sacerdoti cattolici in terra sovietica sono una minoranza irrilevante, eppure vengono perseguitati con il medesimo impegno con il quale si cerca di estirpare il cristianesimo ortodosso (500.000 tra deportati e fucilati per il "reato" della fede in Cristo, partendo dal primo martire, padre Ioann Kochurov, ucciso il 13 novembre 1917). Bucharin, boia divenuto vittima, lancia la parola d'ordine di "passare a fil di spada la religione". Non si tratta di spada, ma di coltello da macellaio. Prima dell'Ottobre, i cattolici in Russia sono circa due milioni, con circa 1000 sacerdoti, 600 chiese, lo stesso numero di cappelle, due seminari e una facoltà teologica: nel 1940 rimangono due chiese, una a Mosca e l'altra a Leningrado, ancora in piedi perché di proprietà dell'ambasciata francese, e due sacerdoti. Nel solo biennio 1937-1938 nei lager vengono fucilati 120 sacerdoti cattolici [...] Per quanto riguarda il clero ortodosso, le cifre sono da olocausto. "Gli oltre cento milioni di cristiani in Russia furono sottoposti a persecuzioni di vario genere nel settantennio del potere sovietico. Complessivamente, la Chiesa ortodossa prima del 1917 contava circa 210.000 membri del clero (100.000 monaci e oltre 110.000 preti diocesiani): di essi oltre 130.000 nel periodo 1917-41 vennero fucilati; la stessa sorte subirono 250 vescovi, dei 300 esistenti nel 1917". Il via alla strage è dato, nel marzo 1922, da Lenin. Nei rimanenti nove mesi del 1922 furono fucilati 2691 sacerdoti, 1962 monaci, 3447 suore. Nel 1923, il numero dei fucilati fu di 2469 religiosi e così via, ogni anno, sino alle punte del 1937-1938 con circa 100.000 esecuzioni».

A parte le esecuzioni dirette, altissima è la mortalità «indiretta», specie nelle città, come riferisce *de visu* il giornalista francese Albert Londres, «critico malevolo del bolscevismo» (così l'ex trotzkista Ettore Cinnella): «Tanto per cominciare, non si cammina per Pietrogrado, si erra. Quest'inverno [1918-19] vi sono morte *trecentomila persone*, e non sono certo le vetture che le hanno schiacciate: non ve ne sono. Mettiamo che vi siano quattro, sì, quattro automobili per la capitale della Russia, per Pietrogrado (che contava due milioni di abitanti nel 1914). È il tifo che, passando da queste parti e scoprendo questi trecentomila rattrappiti sotto la fame e il freddo, si è messo a giocare con loro. Ne ha abbattuti, senza fatica, ottantamila al mese».

Sovrapponibile la cronaca tracciata dal pubblicista filobolscevico Victor Serge in «L'Anno primo della rivoluzione russa»: «L'inverno del 1918-19 fu terribile nelle grandi città devastate dalla fame e dal tifo, private di combustibile, di acqua e di illuminazione. Negli edifici le condotte d'acqua e di scarico gelavano. Le famiglie si radunavano intorno a piccole stufe, chiamate *burzuiki*, nome derivato ironicamente dalla parola "borghese". I vecchi libri, il mobilio, le porte e i tavolati delle camere evacuate sostituivano la legna da ardere. A Pietrogrado e a Mosca vennero bruciate la maggior parte delle case di legno. Si trascorrevano le interminabili notti dell'inverno russo di fronte al lume fioco di una lampada. Il sistema di fognature non funzionava più; mucchi di immondizia si accumulavano nei cortili, ricoperti di neve; con l'inizio della primavera avrebbero preparato una nuova epidemia. Lunghe code sostavano senza tregua davanti alle cooperative; vasti mercati illegali, nonostante le continue requisizioni, si formavano sulle piazze. I superstiti dell'antica borghesia vi andavano a vendere gli ultimi resti delle loro fortune. Le visite a domicilio e le requisizioni combattevano l'inevitabile speculazione. Il blocco uccideva lentamente i più deboli. La dittatura faceva l'impossibile per provvedere in primo luogo ai bisogni della classe operaia, dell'esercito, della flotta e dell'infanzia. Le vecchie classi agiate erano le più crudelmente colpite dalla fame».

La guerra civile contro tutte le categorie «borghesi» viene programmata da Lenin già a Zurigo durante il conflitto mondiale: «Bisogna trasformare la guerra imperialista in guerra civile». Vedi inoltre, da presidente del *Sovnarkom*, l'incitamento "Compagni operai, alla lotta finale, decisiva!", maggio 1918, nel quale i piccoli proprietari sono letteralmente disumanizzati in vista della prossima eliminazione fisica: «Non c'è dubbio. Il kulak è un feroce nemico del potere sovietico. O i kulak sterminerano un numero infinito di operai, o gli operai schiacceranno implacabilmente le rivolte dei kulak – che sono una minoranza brigantesca del popolo – contro il potere dei lavoratori.

Non vi può essere via di mezzo. La pace non è possibile: si può, e perfino facilmente, riconciliare il kulak con il grande proprietario fondiario, con lo zar e con il prete, anche se prima erano venuti a lite fra loro, ma non lo si può *mai* riconciliare con la classe operaia. Ecco perché diciamo che la lotta contro i kulak è la lotta *finale*, decisiva [...] I kulak sono gli sfruttatori più feroci, più brutali, più selvaggi [...] Questi ragni velenosi si sono ingrassati a spese dei contadini rovinati dalla guerra, a spese degli operai affamati. Queste sanguisughe hanno bevuto il sangue dei contadini arricchendosi tanto più quanto più l'operaio soffriva la fame nelle città e nelle fabbriche. Questi vampiri hanno accaparrato e continuano ad accaparrare le terre dei proprietari fondiari, e asservono di nuovo i contadini poveri. Guerra implacabile contro questi kulak. A morte! Odio e disprezzo verso i partiti che li difendono: socialisti rivoluzionari di destra, menscevichi e gli attuali socialisti rivoluzionari di sinistra. Gli operai devono schiacciare con mano ferrea le rivolte dei kulak».

E l'ostilità assoluta tra le diverse categorie di contadini, lo scatenamento dell'odio che porta alla disgregazione di ogni solidarietà, il *bellum omnium contra omnes* funzionale alla strategia di dominio sull'intera società vengono teorizzati, a sostegno del Nostro, dal Comitato Centrale: «Dobbiamo porci come prioritaria la questione della divisione del villaggio in classi, con la creazione di due fazioni, l'una ostile all'altra, e ponendo gli strati più poveri della popolazione contro gli elementi kulak. Solo se riusciremo a dividere il villaggio in due fazioni, a provocare la stessa guerra di classe delle città, allora otterremo nei villaggi gli stessi risultati delle città».

Concetti ribaditi dal Monomaniaco tre mesi dopo, con l'altrettanto incendiario articolo "Guerra civile nei villaggi": «Ogni dubbio è fuori questione. I kulak sono nemici acerrimi del governo sovietico. O i kulak massacreranno un'infinità di lavoratori, o i lavoratori sopprimeranno spietatamente le rivolte della minoranza dei predoni kulak contro il governo dei lavoratori. Non esiste via di mezzo. Si deve dichiarare ai kulak una guerra spietata! A morte! Odio e disprezzo per i partiti che li spalleggiano, per i socialisti rivoluzionari di destra, per i menscevichi e ora anche per i socialisti rivoluzionari di sinistra! I lavoratori debbono schiacciare le rivolte kulak con il pugno di ferro, perché i kulak si sono alleati ai capitalisti stranieri contro i lavoratori del proprio paese», ed ancora: «Impiccare, e dico impiccare in modo che la gente lo veda, non meno di cento kulak, ricconi, sanguisughe conosciuti [...] Fatelo in modo che la gente tremi a centinaia di chilometri da lì».

E che i concetti non restino sfoghi verbali, ma si traducano in momenti operativi, lo dimostra la loro trasformazione in vere e proprie ordinanze, come quella rivolta ai bolscevichi di Penza l'11 agosto (sottolineature nel testo originale): «Compagni! L'insurrezione di cinque distretti kulak dovrebbe essere soppressa senza pietà. Gli interessi di tutta la rivoluzione lo richiedono, perché in questo momento si sta svolgendo dappertutto "l'ultima battaglia decisiva" contro i kulak. Bisogna dare un esempio. 1) Impiccate (e assicuratevi che le impiccagioni avvengano sotto gli occhi e alla presenza del popolo) non meno di cento kulak, ricchi, parassiti, che siano noti. 2) Pubblicatene i nomi. 3) Sequestrate loro tutti i cereali. 4) Indicate degli ostaggi in conformità al telegramma di ieri. Fatelo in modo tale che per centinaia di chilometri intorno la gente possa vedere, tremare, sapere, urlare: stanno strangolando e strangoleranno a morte i kulak succhiasangue. Telegrafate accusando ricevuta ed esecuzione. Vostro Lenin. P.S. Trovate delle persone davvero dure». Commenta Robert Service I: «Questo genere di messaggi non era un'eccezione, ma la regola. Lenin continuò a delirare in questo modo per tutta l'estate del 1918 e per il resto della guerra civile. Insisteva che in caso di attacco la città di Baku doveva essere rasa al suolo, e che ne fosse dato pubblico annuncio in tutta la città, in modo da scoraggiare i collaborazionisti. Riportò al Medioevo i sistemi della guerra europea del XX secolo. Non c'era remora morale che lo frenasse».

Decine di ordinanze del Monomaniaco si abbattono sulla Russia, come due decreti emessi il 9 agosto: «È necessario organizzare una guardia supplementare di uomini scelti e fidati, che diano inizio a un regime di terrore spietato contro i kulak, i preti e le Guardie Bianche. Tutte le persone sospette debbono essere internate in campi di concentramento fuori città. La spedizione punitiva deve aver luogo subito. Confermate telegraficamente l'esecuzione di questo ordine», ed ancora: «A Niznij Novgorod vi sono palesi preparativi per una ribellione della Guardia Bianca. Dobbiamo riunire tutte le nostre forze, emettere una *trojka* dittatoriale e istituire immediatamente il terrore; scovare e liquidare centinaia di prostitute che corrompono soldati, ex ufficiali, etc. Che non vi sia un momento di indugio. È necessario agire seduta stante. Perquisizioni in massa, esecuzioni per occultamento e ricettazione di armi. Arresti in massa di menscevichi e di altri elementi non fidati».

Condivisibili, quanto alla ricezione di tali ordinanze da parte dei destinatari, i rilievi di Andrzej J. Kaminski: «"Elementi parassitari", "parassiti", "briganti", "perdigiorno ed elementi inaffidabili", "fannulloni" e così via potevano essere rinchiusi in campo di concentramento o essere obbligati ai lavori forzati [la cui «norma» era spesso fino a duecento volte più alta dell'equivalente zarista], ma anche essere fucilati. Contestualmente non fu fornita alcuna definizione di chi fossero i "parassiti"; dalle non chiare formulazioni di Lenin riteniamo di poter desumere che anche ogni "membro inaffidabile dell'*intelligencja*", qualunque cosa ciò significasse, fosse un parassita. Poiché Lenin consiglia altresì di uccidere qua e là un uomo su dieci che "si renda colpevole di parassitismo", possiamo arrivare alla conclusione – e, ciò che è più importante, ogni autorità o comandante locale aveva la possibilità di farlo – che almeno uno su dieci "membri inaffidabili dell'*intelligencja*" fosse da uccidere, Preferiamo non pensare a ciò che questo abbia significato in pratica, a causa della totale mancanza di chiarezza dell'ordine stesso e del livello d'istruzione di quelle autorità bolsceviche locali (i cosiddetti "dittatori"), alle quali la definizione di "membri inaffidabili dell'*intelligencja*" era per lo più sconosciuta. Si deve tener presente che quegli ordini di arresto e di esecuzione, formulati con siffatta noncuranza, erano rivolti a subalterni che non avevano tempo e calma per lunghe riflessioni, ma si dovevano far guidare soprattutto da una considerazione: non gettare su se stessi, attraverso eventuali titubanze o indecisioni, il sospetto di essere privi di "coscienza rivoluzionaria", troppo indulgenti, o addirittura di nutrire simpatia per i nemici di classe».

Nulla quindi di strano se dopo l'appello della *Pravda* il 4 agosto («Operai e poveri, impugnate il fucile, imparate a sparare, tenetevi pronti per la rivolta dei kulak e delle Guardie Bianche. Mettete al muro coloro che fanno propaganda contro il potere sovietico. Dieci pallottole contro chiunque levi una mano contro di esso! [...] La borghesia è il nostro eterno nemico, mai stanco di tormentarci. Il governo del capitale morrà quando sarà morto l'ultimo capitalista, l'ultimo nobile, l'ultimo prete, l'ultimo ufficiale»), dopo quello di *Krasnij Mec*, Gladio Rosso, il 18 agosto («La nostra è una nuova morale. La nostra umanità è assoluta perché ha le basi nel desiderio dell'abolizione di ogni oppressione e tirannide. A noi tutto è permesso, poiché siamo i primi al mondo a brandire la spada non per la schiavitù e l'oppressione, ma in nome della libertà e dell'emancipazione dalla schiavitù. Noi non combattiamo gli individui. Noi cerchiamo di distruggere la borghesia come classe») e dopo il grido di Zinovev («La borghesia uccide singoli individui, ma noi sopprimiamo intere classi») – nulla quindi di strano se vengono affogate in massa nel Volga settecento monache del convento della Madre di Dio a Samara (poi Kujbisev), nulla quindi di strano se i marinai di Kronstadt versano combustibile sulle fiamme della guerra civile massacrando per rappresaglia cinquecento ostaggi custoditi nelle prigioni del bastione baltico.

Perfino il vecchio-bolscevico Leonid Krasin resta allibito della furia devastatrice, scrivendo alla moglie, il 23 settembre: «Con l'uccisione di Urickij e l'attentato contro Lenin ha avuto inizio il periodo del cosiddetto "terrore", una delle manifestazioni più disgustose dei neobolscevichi. Sono state fucilate [leggi: sparate alla nuca] a Mosca e a Pietrogrado dalle sei alle settecento persone, nove decimi delle quali arrestate alla cieca e per il semplice sospetto che appartenessero alla corrente di destra dei socialisti rivoluzionari o che si trattasse di controrivoluzionari. Anche nelle province si è verificata una serie di fatti rivoltanti, quali arresti ed esecuzioni in massa».

Due anni dopo, parlando al congresso della USPD (Partito Socialdemocratico Indipendente di Germania, vedi *infra*) di Halle, Julij Martov, che aveva calcolato 10.000 vittime cadute direttamente per mano della CEKA nel terrore del settembre-ottobre, si scaglia contro tali efferatezze dichiarando, alla presenza di Zinovev: «Come rappresaglia per l'uccisione di Urickij e per l'attentato contro Lenin, due atti organizzati da individui isolati o al massimo assecondati da alcune persone, furono giustiziate a Pietrogrado, città amministrata da Zinovev, non meno di 800 persone [secondo Rayfield, la cifra indicata da Dzerzinskij di 500 ostaggi da uccidere in rappresaglia si muta nei 1300 sparati alla nuca da Gleb Bokij, successore di Urickij] [...] A quell'epoca una lista di queste vittime venne pubblicata dalle *Izvestija* e Zinovev non può smentire i fatti. Tra i giustiziati c'era, per caso, un membro del nostro partito, Krakowski, un metallurgico. (*Grida di protesta e di risentimento.*) E Zinovev non può neppure smentire che simili massacri vennero attuati in tutte le città della Russia per diretta raccomandazione del governo centrale, mediante una circolare diramata da Petrovskij, commissario all'Interno [...] Una prova sufficiente del grado di terrore raggiunto è data dal semplice fatto che le mogli o i figli degli avversari politici (voglio anche ammettere che si trat-

tasse di controrivoluzionari) erano arrestati come ostaggi e che in molte occasioni questi ostaggi sono stati fucilati a titolo di rappresaglia per atti compiuti dai loro rispettivi mariti e padri» (per inciso, a parte Petrovskij, sono ebrei tutti i nominati in questo paragrafo: Lenin, Urickij, gli attentatori Kanegisser e la Kaplan, Krasin, Zinovev e Martov). Invero, nota Pipes, «i bolscevichi applicavano con disinvoltura il termine "borghesia" a due diverse categorie di individui: quelli che in virtù delle loro origini o della posizione economica potevano essere considerati "sfruttatori", fossero industriali milionari o contadini con un acro di terra in più; e quelli che, indipendentemente dalla loro condizione economica o sociale, si opponevano alla politica bolscevica. Quindi un "borghese" poteva essere definito a livello oggettivo o soggettivo, secondo le proprie opinioni»;

2. dopo le vittime della repressione degli operai a Pietrogrado e nelle città baltiche e dei marinai di Kronstadt, già «orgoglio e gloria della rivoluzione», nel febbraio-marzo 1921, le migliaia di sparati sul campo o nelle prigioni (2013 nella sola Pietrogrado; Figes I scrive di 500 sparati il giorno dopo la resa e di altri 2000, quasi tutti senza processo, nei mesi seguenti) e le centinaia di deportati nei campi del Settentrione, tristamente celebri quelli di Ukta nel Grande Nord e Pertominsk sul Mar Bianco (in seguito, vengono sparati alla nuca o inviati nel Gulag anche quei pochi degli ottomila ribelli che, riparati in Finlandia, si sono lasciati attirare in Russia dalle promesse di amnistia); la prima struttura del Gulag viene aperto a Sviajsk, regione di Kazan, nel luglio 1918, a soli otto mesi dal putsch bolscevico; un decreto emanato il 12 maggio 1919 prescrive che tutti i capoluoghi di provincia, sotto la responsabilità della CEKA, debbano costituire un campo di lavori forzati in grado di accogliere almeno 300 detenuti, autorizzando inoltre ad allestire propri campi anche i capoluoghi di distretto; alla fine del 1920 «lavorano» 84 campi con 50.000 prigionieri; nell'ottobre 1923 i campi sono saliti a 315, con 70.000 detenuti;

3. 5.053.000 deceduti nella carestia del 1921-22 (per il demografo sovietico contemporaneo Oganovsky sono 5.200.000; a una cifra simile giunge Andrea Graziosi II; il *Dizionario del comunismo nel XX secolo* riduttiveggia il numero in 1-2 milioni, equiparandola alle vittime della carestia del 1946-47; Fritz Becker cita Anton Antonov-Ovseenko jr, che ci dà addirittura, in *The Time of Stalin*, edito a New York nel 1980, 12 milioni di morti), indotta con criminale indifferenza («i dirigenti sovietici erano peraltro profondamente coscienti del fatto che le loro politiche [anticontadine] potevano avere conseguenze del genere», commenta Graziosi);

Lenin, «il più umano degli uomini», colui che già nel 1891, al pari di altri rivoluzionari quali Plechanov, aveva plaudito agli effetti rivoluzionari della carestia che aveva falcidiato il Medio/Basso Volga e il Kazakistan (400-500.000 i morti: «Distruggendo l'economia contadina arretrata la carestia ci avvicina oggettivamente all'obiettivo finale, il socialismo, tappa immediatamente successiva al capitalismo. Inoltre la carestia distrugge la fede, non solo nello zar, ma anche in Dio»), considera del tutto priva di importanza la morte degli «abitanti mezzo selvaggi, stupidi, rompiscatole dei villaggi russi»;

lapidario, fin dal 1909, Vjaceslav Menzinskij, futuro commissario alle Finanze, all'Ispezione Nazionale in Ucraina e secondo capo della CEKA-GPU: «I contadini sono il bestiame che dovrà essere sacrificato alla rivoluzione»; altrettanto chiaro è, nel saggio "Sui contadini russi", l'altro «umanitario» Maksim Gorkij: «Come gli ebrei che Mosè aveva fatto sfuggire alla schiavitù egizia, la gente semi-selvaggia, stupida, cupa dei villaggi russi [...] si estinguerà, ed una nuova tribù prenderà il loro posto: letterati, gente sensibile e di cuore»; e di Gorkij l'11 novembre 1921 il quotidiano *Poslednie Novosti* "Ultime Notizie", edito a Parigi dai circoli dell'emigrazione, riporta i concetti: «Suppongo che la maggior parte dei trentacinque milioni di affamati morirà. Morirà la gente semi-selvaggia, stupida e cupa dei villaggi russi [...] e sarà sostituita da una nuova razza di persone istruite, ragionevoli, piene di energia» (per inciso, ricordiamo che negli ultimi sei anni prebellici del regime zarista la produzione industriale era cresciuta annualmente del 13% e che nel 1913 il raccolto dei cereali aveva superato di un terzo quelli di Argentina, Canada e USA messi assieme! si confronti poi la valutazione marxista dei contadini con la *Weltanschauung* nazionalsocialista, dalla «nuova nobiltà di sangue e suolo» di Walther Darré alla «*Lebensquell unseres Volkes*, sorgente di vita del nostro popolo» e «*Grundpfeiler jedes völkischen Lebens*, pilastro di ogni vita nazionale» di Hitler, 3 gennaio e 10 febbraio 1933);

questi deceduti, sommati ai primi, ai due milioni di vittime della Guerra e ai quasi due milioni di emigrati in Germania (600.000 negli anni 1922-26; nel 1922 se ne contano 300.000 nella sola





Effetti della carestia russa del 1921-22. In alto, un cimitero nel circondario di Buzuluk: i cadaveri vengono accatastati e poi gettati in fosse comuni. A destra: provincia di Samara, due contadini messi in posa dai Rossi davanti ai resti di cadaveri cannibalizzati. I deceduti nella carestia, indotta con criminale indifferenza dai sovietici, superano i 5 milioni. Lenin, «il più umano degli uomini», che già nel 1891 aveva plaudito agli effetti rivoluzionari della carestia che aveva falciato 500.000 persone nel Medio/Basso Volga e nel Kazakistan – «Distruggendo l'economia contadina arretrata, la carestia ci avvicina oggettivamente all'obiettivo finale, il socialismo, tappa immediatamente successiva al capitalismo. Inoltre la carestia distrugge la fede non solo nello zar, ma anche in Dio» – considera priva di importanza la morte degli «abitanti mezzo selvaggi, stupidi, rompiscatole dei villaggi russi». La collettivizzazione forzata e la carestia del 1929-34 vedranno altri 12-14 milioni di morti. Foto tratte da Eric Baschet, *Russland 1904-1924 - Eine historische Foto-Reportage*, Swan, 1989, pp. 240-241 e 243 (vedi anche Orlando Figes, *La tragedia di un popolo - La rivoluzione russa 1891-1924*, Corbaccio, 1997, foto 99 e 100).

Berlino; dopo la crisi economica del 1924-26 migrano in gran copia a Praga, Parigi, Londra e negli USA, al punto che nel 1931 non ne restano più di 100.000) depauperano il popolo russo, in soli nove anni, di 18 milioni di individui su 143; a riprova del cinismo di Lenin, il generale e storico russo Dimitrij Volgokonov ne riporta una lettera segreta a Molotov, datata 19 marzo 1922: «Con la gente affamata che si nutre di carne umana, con le strade coperte di centinaia, addirittura di migliaia di cadaveri, adesso e soltanto adesso noi possiamo, e di conseguenza dobbiamo, confiscare i beni della Chiesa [...] Dobbiamo appropriarci di questo tesoro, costi quel che costi», e più ampiamente la sovietologa francese Carrère d'Encausse: «Per noi, questo momento è quello in cui abbiamo il 99% delle possibilità di riuscire a distruggere il nemico [la Chiesa] e assicurarci una posizione indispensabile per i decenni a venire. È precisamente ora e solamente ora, mentre nelle regioni affamate le popolazioni si nutrono di carne umana e centinaia se non migliaia di cadaveri marciscono sulle strade, che noi possiamo (e dobbiamo) realizzare la confisca dei beni della Chiesa con l'energia più selvaggia e impietosa. Noi dobbiamo, come che sia, confiscare i beni della Chiesa il più rapidamente possibile e in modo decisivo per assicurarci un fondo di centinaia di milioni di rubli. Senza questo fondo, nessun lavoro governativo in generale, nessuno sforzo economico in particolare, nessuna difesa delle nostre posizioni alla conferenza di Genova sono concepibili», per cui occorre compiere confische brutali e implacabili «senza fermarsi davanti a niente» e giustiziare «il più gran numero possibile di componenti del clero reazionario [...] Più grande sarà il numero delle esecuzioni, meglio sarà»; commenta la sovietologa: «Le istruzioni di Lenin sulle esecuzioni furono rispettate. Quasi ottomila componenti del clero furono "liquidati" nel 1922, conformemente ai suoi desideri. Nikita Struve ha calcolato che solo in quell'anno 2691 sacerdoti, 1962 monaci e 3447 monache furono uccisi, cifre confermate nel 1990 da uno storico sovietico [I.V. Eremenko, sulla *Literaturnaja Rossija* del 14 dicembre]. A questi martiri della Chiesa vanno aggiunti i numerosi fedeli uccisi nel corso di scontri, nei quali avevano tentato di difendere preti e religiosi»; ben nota Martin Amis: «La carestia è uno dei quattro capisaldi del comunismo, insieme al terrore, alla schiavitù e, naturalmente, al fallimento, al monotono e incorreggibile fallimento»;

4. i gulag post-leniniani, con l'inverosimile potenziamento di quel lavoro forzato che nel 1940 avrebbe «reso» qualcosa come il 20% dell'intera produzione sovietica; l'«accumulazione primitiva» comunista avrebbe comportato, e l'elenco non è certo completo (si pensi anche solo alla più varia produzione delle case di pena e correzione): *1.* scavo dei canali del Mar Bianco, cominciato nel 1930, che impiega 300.000 operai, per la massima parte kulaki deportati, e viene pressoché completato nel maggio 1933 (Conquest valuta a 200.000 le vittime e dichiara l'opera utilizzabile solo dalle chiatte), del Volga nel 1936, del Volga-Don nel 1952, *2.* costruzione delle ferrovie Kotlas-Vorkuta, Rikasicha-Molotovsk, Salecharda-Igarka (poi abbandonata), Lalsk-Pinjug (poi abbandonata), Karaganda-Mointy-Balkas, della riva destra del Volga, di quelle di arroccamento lungo le frontiere finlandese e persiana, della seconda linea della transiberiana (1933-35, lunga quattromila chilometri), Tajset-Lena, Komsomolsk-Sovetskaja Gavan, sull'isola di Sakhalin da Pobedino alla congiunzione con la rete giapponese, della ferrovia verso Ulan Bator e di strade nella Mongolia, *3.* delle autostrade Mosca-Minsk e Nogaevo-Atka-Nera, *4.* delle centrali idroelettriche di Kujbysev, Niznetulomsk presso Murmansk e Ust-Kamenogorsk, *5.* degli stabilimenti per la fusione del rame di Balchas (nel 1934-35), chimico di Berezniki, cartiera di Solikamsk, complessi industriali di Magnitogorsk (parziale) e Kuzneck (parziale), di decine di fabbriche e altiforni, di quasi tutte le installazioni dell'industria atomica, *6.* installazione di aziende agricole in Siberia e Kazakistan, *6.* edificazione delle città di Komsomolsk sull'Amur, Sovestskaja Gavan, Magadan, Norilsk, Dudinka, Vorkuta, Molotovsk/Severodvinsk, Dubna, *7.* costruzione del porto di Nachodka e dell'Università di Stato Lomonosov a Mosca (1950-53, parziale), *8.* estrazione di elementi radioattivi nelle zone di Celjabinsk, Sverdlovsk e Tura, lavoro in fabbriche di separazione e arricchimento minerali, estrazione del rame e lavorazione del petrolio a Uchta, del carbone nei bacini del Pecora e a Kuzneck, Karaganda, Sucan, etc., estrazione di minerali a Dzezkagan nella Siberia meridionale, nella Buriato-Mongolia, Sorija, Chakassija e nella penisola di Kola, dell'oro a Kolyma, Cukotka, in Jakuzia, sull'isola Vajgac e a Majkain nella regione di Bajan-Aulsk, delle apatiti nella penisola di Kola, dello spatofluoro ad Amderma, di metalli rari a Stalinskoe nella regione di Akmolinsk, *9.* taglio, ammasso e spedizione del legname, in innumeri campi forestali nel nord della Russia europea e della Siberia, sia per l'esportazione che per e l'interno, *10.* forniture durante la guerra (mine, proiettili, loro imballaggio, divise, etc.);

5. oltre che per colpo di pistola, le stragi per fame e malattie – «*execution by hunger*», titola appropriatamente Miron Dolot, sottolineando la politica deliberatamente affamatrice di Stalin nel «granaio d'Europa» – dei contadini, soprattutto ucraini ma anche russi, caucasici e turkmeni nella collettivizzazione forzata delle terre nel 1929-1933 (in particolare viene colpita l'Ucraina, ove più radicato è il sentimento indipendentistico contadino e più numerose sono le imprese agricole individuali: già con la riforma di Alessandro II nel 1861 i contadini *russi* si erano organizzati per il 95% in comunità rurali basate sulla proprietà collettiva e la redistribuzione periodica della terra, mentre quelli *ucraini* lo avevano fatto solo per il 20%): sette milioni più altri cinque-sette milioni di morti per denutrizione nel biennio 1932-34 (le perdite totali tra i contadini nel periodo 1929-36 sono stimate in 15.200.000); per gli storici ucraini Bohdan Nahaylo e Victor Swoboda il contadini morti negli anni 1930-37 sono undici milioni, oltre a tre milioni e mezzo di deportati, morti più tardi nel Gulag; per le due fasi Victor Suvorov parla di 10-16 milioni di morti globali; Antonov-Ovseenko jr riporta 22 milioni di morti per i soli anni 1929-32; più basso, Graziosi II parla di «un milione nelle deportazioni e nelle repressioni dei primi anni Trenta; più un milione nelle contemporanee, tragiche operazioni di "denomadizzazione" in Asia centrale (dove almeno un altro milione era morto di fame tra il 1917 e il 1920); e sette milioni nella carestia del 1932-1933»; citando M. Maksudov, pseudonimo di un emigrato russo autore di autorevoli saggi di demografia storica, Ettore Cinnella indica «più ragionevolmente» in non meno di 4.400.000 la cifra relativa all'eccesso di mortalità in Ucraina nel periodo 1927-1938;

6. dodici milioni di morti nelle repressioni e nei gulag staliniani: nei soli anni 1937-1938 i morti nei campi assommano (cifre minime) a 2.300.000; altre stime ne danno 2.800.000 negli anni 1936-39 e 1.800.000 nel 1939-41;

7. il sistema del Gulag, che alla fine del 1920 conta 50.000 *zek* (abbreviazione di *zakljucennyi*, "detenuto"; fino al 1934 il termine ufficiale è *lisennyi svobody*, "privato della libertà") in 84 campi, 70.000 in 315 campi nell'ottobre 1923, 300.000 nel 1928, 600.000 nel 1930, due milioni nel 1932, cinque milioni nel 1935, dai sei agli otto milioni nel 1937, otto milioni nel 1939 (altre stime, considerando che gli imputati vengono spesso condannati in base ad articoli diversi dall'art. 58, danno cifre tra 12 e 14 milioni; vedi in particolare l'opera di Ralf Stettner), 6,5 milioni nel 1940 (il calo è dovuto alla mortalità: la maggioranza degli arrestati nel 1937-38 non dura più di due-tre anni), da 8 a 15 milioni nel dopoguerra in 165 gruppi di campi.

Nel dopoguerra, per il generale polacco Wladislaw Anders e per il fuggiasco russo Viktor Kravchenko, già dirigente GPU, i detenuti sono tra i 17 e i 20 milioni. Il comunista viennese Karlo Stajner riparato nel Paradiso nel 1932, arrestato nel novembre 1936, deportato in Siberia e liberato nel 1953, valuta la popolazione massima dell'Arcipelago in 21 milioni di «abitanti», oltre a 800.000 «dipendenti amministrativi». Per il Consiglio Economico e Sociale dell'ONU sono 10 milioni nell'agosto 1950. Dopo la morte di Stalin, 5 marzo 1953, vengono liberati 8 milioni di persone, in maggioranza detenuti «comuni», sui 12 milioni internati a quel tempo; ancora nel 1956 oltre un milione di «politici» popola il complesso Kolyma-Magadan.

Per la superamericana Anne Applebaum «nel corso dell'esistenza dell'Unione Sovietica sorsero almeno 476 diversi complessi di campi, costituiti da migliaia di campi singoli, ciascuno dei quali ospitava da qualche centinaio a molte migliaia di persone. I prigionieri lavoravano in quasi tutti i settori produttivi: taglio del legname, industria estrattiva, edilizia, agricoltura, allevamento, progettazione di aeroplani e artiglieria, e in realtà vivevano in un paese nel paese, quasi in una civiltà separata [...] Dal 1929, quando il Gulag cominciò ad espandersi in modo significativo, fino al 1953, anno della morte di Stalin, secondo le valutazioni più attendibili passarono per questo mastodontico sistema circa 18 milioni di persone. Altre 6 milioni circa erano state mandate in esilio, deportate nei deserti del Kazakistan o nelle foreste siberiane. Anche loro, obbligate per legge a restare nei villaggi in cui erano confinate, potevano considerarsi lavoratori coatti, sebbene non vivessero dietro il filo spinato».

Completa Oleg Chlevnjuk: «Il 1° gennaio 1941 nei campi dell'NKVD si trovavano più di un milione e mezzo di detenuti, nelle colonie di lavoro quasi 429.000, nelle carceri quasi 488.000. Negli insediamenti di lavoro e speciali alla vigilia dell'invasione tedesca erano distribuite circa un milione e mezzo di persone. Tenendo conto della crescita del numero dei condannati nella prima metà del 1941, si può calcolare che nelle diverse articolazioni del Gulag prima della guerra si con-

tassero circa quattro milioni di persone [e si tenga presente che centinaia di migliaia di *zek* erano già stati militarizzati per l'assalto all'Europa]. [Inoltre] non meno di due milioni di persone scontavano in quel periodo condanne ai lavori correzionali, erano cioè regolarmente private di una parte consistente del loro magro salario a favore dello Stato e vivevano sotto la costante minaccia di nuove repressioni [...] Se si calcola che dal 1930 al 1941 furono condannate circa venti milioni di persone, e che tre milioni di abitanti furono inviati negli insediamenti speciali, è evidente che negli anni Trenta gli arresti, le fucilazioni, i fermi da parte dei cekisti e della polizia, le condanne condizionali e altre più "blande" forme di discriminazione divennero una realtà quotidiana per la maggioranza delle famiglie sovietiche. Di fatto il paese fu diviso in due parti numericamente confrontabili: le famiglie che non avevano vittime, perlomeno fra i parenti stretti, e le famiglie in cui qualcuno aveva subito repressioni e persecuzioni».

Che la cifra astronomica dei detenuti non fosse nota al mondo prima del 1945 è uno dei luoghi comuni più disonesti propalati ancor oggi, *et pour cause*, della storiografia del Sistema. Per stare a due sole opere: Kajetan Klug, nel 1942, riporta per il 1936 la cifra di sei milioni; altamente sottostimante per i primi anni, Bley ci dà: due campi nel 1922 con 5-6000 detenuti, cinquanta campi nel 1927 con 140.000, novanta campi nel 1930 con 1.500.000, centoquaranta nel 1932 con 2.700.000, duecentocinquanta nel 1936 con 6.700.000, trecento nel 1937 con 7.000.000 detenuti.

«Non dimentichiamo» – scrive Solzenicyn I, riportando dati da noi mai altrove rilevati – «una cifra interessante: nel 1927 i detenuti dai 16 (i più giovani non si contavano) ai 24 anni costituivano il 48% del totale. Dunque quasi *la metà* dell'Arcipelago era formata nel 1927 dalla gioventù che la rivoluzione di Ottobre aveva sorpreso nell'età *fra i sei e i quattordici anni*. Dieci anni dopo una rivoluzione vittoriosa questi ragazzi e bambine si trovavano in prigione, anzi costituivano la metà della sua popolazione! Il fenomeno si accorda male con la lotta contro le sopravvivenze della società borghese, ereditata dalla vecchia società, ma le cifre sono cifre. Dimostrano che nell'Arcipelago non vi è mai stata penuria di giovani».

Che la guerra civile *incessante e permanente* sia aspetto *necessario e connaturato* ad ogni movimento gnostico-rivoluzionario ben lo denuncia Pellicani: «Conquistato il potere, la rivoluzione comunista non cessa di essere una guerra permanente contro l'esistente. Anzi, si può dire che è proprio a partire dalla conquista del potere che essa palesa la sua vocazione più profonda, che è quella di condurre una lotta senza quartiere contro le perverse forze che impediscono all'umanità di entrare nel Regno millenario della libertà. Tutto un mondo – quello della tradizione, con i suoi interessi, i suoi valori, le sue credenze, le sue istituzioni, i suoi usi e costumi – deve essere spazzato via affinché il campo resti libero per la "costruzione di una nuova vita". Ora, una tale titanica impresa può essere portata a termine solo alla tassativa condizione che l'aristocrazia gnostica concentri nelle sue mani un potere illimitato e che lo utilizzi per compiere una duplice operazione: una negativa – la distruzione della società borghese attraverso "una *guerra sterminatrice*" – l'altra positiva – la produzione di "uomini nuovi, non più imbrattati dal fango del vecchio mondo" [le tre espressioni tra virgolette sono di Lenin]. Nella fase *destruens* lo strumento privilegiato della rivoluzione non può non essere, data la natura dei suoi fini, il *terrore*. Una rivoluzione che non facesse un uso terroristico del potere, non sarebbe una rivoluzione. E questo per varie ragioni. Prima di tutto, perché occorre ridurre alla più completa impotenza le forze del vecchio mondo. In secondo luogo, perché il "nemico di classe", essendo il nemico assoluto, deve essere distrutto senza pietà: la giustizia rivoluzionaria lo esige. Infine, perché rivoluzionare l'esistente vuol dire "cogliere le cose alla radice", estirpare il male ovunque esso si annidi e produrre una rottura totale con il passato. Per tutte queste ragioni, la rivoluzione gnostica al potere è come obbligata ad alzare la bandiera del terrorismo di Stato. Se non lo facesse, significherebbe che essa ha rinunciato a perseguire la sua meta e che è disposta a scendere a compromessi con il vecchio mondo. Il che sarebbe un inescusabile tradimento».

Nulla di diverso, del resto, aveva preannunciato Lenin fin dal 1901: «In linea di principio, *noi non abbiamo mai rinunciato e non possiamo rinunciare al terrorismo*. È un'operazione militare che può perfettamente riuscire, ed essere persino necessaria, in un determinato momento della battaglia, quando le truppe si trovano in una determinata situazione ed esistono determinate condizioni» (tutto bene, certamente, soltanto, peccato che i determinati momenti, le determinate situazioni e le determinate condizioni indispensabili per aprire le porte del «Paradiso in terra» e del «Regno

della libertà» – espressioni leniniane! – siano durati, nella fase calda, trentasei anni e in quella fredda altri trentasei). Nulla di diverso aveva detto Trockij: «La Russia è divisa in due campi inconciliabili: quello della borghesia e quello del proletariato [...] Non c'è nulla di immorale nel fatto che il proletariato dia il colpo di grazia a una classe in agonia: è il nostro diritto. Vi indignate dell'aperto terrore che esercitiamo contro i nemici di classe, ma lasciateci dire che al massimo nel giro di un mese esso assumerà forme ancor più spaventevoli, ricalcate sul modello della Grande Rivoluzione francese. Non è la prigione, ma la ghigliottina ciò che attende i nostri nemici» (concetti allucinati e giudizi spaventosi, lasciati cadere con sufficienza partecipe dagli storici odierni, forgiatori della neolingua orwelliana; pensiamo al contrario agli ululati d'indignazione quando si venga a discettare della «violenza» fascista, virilmente e realisticamente *accettata* di fronte all'inumanità bolscevica, ma mai freddamente *teorizzata*, *vantata*, *voluta* e *perseguita* quale «levatrice della storia»!).

Quanto a colui che il Supremo Paranoico Rosso, l'Iniziatore della Politica dei Massacri, il Gran Teorico dagli Occhi Mongoli avrà la sfrontatezza di chiamare «Nicola il Sanguinario» e alla «repressione» della «prigione dei popoli» zarista, pura bazzeccola nei confronti dell'allucinante terrorismo esercitato dai bolscevichi, confronti il lettore le cifre suddette coi dati seguenti:

1. Nell'arco di novant'anni, dal 1807 al 1898, i condannati e deportati in Siberia non toccano i 900.000, inclusi i membri delle famiglie che li hanno seguiti.

2. Nel 1825, nel corso della congiura decabrista e del tentativo di abbattere il governo e sterminare la famiglia imperiale, viene assassinato il governatore di Pietroburgo, generale Miloradovic. Nei confronti di chi promette una tirannia rivoluzionaria e afferma possibile fondare la Libertà unicamente su cumuli di cadaveri, ecco l'«inumanità» dispiegata da Nicola I: lo zar esce dal Palazzo d'Inverno verso la folla, accompagnato dal fratello Mikhail e da Miloradovic, dopo avere vietato di aprire il fuoco contro gli insorti; tutti i gradi inferiori vengono perdonati dopo quattro giorni; negli interrogatori di 121 ufficiali arrestati non c'è alcuna pressione o falsificazione; dei 36 condannati a morte ne vengono graziati 31; cinque congiurati vengono impiccati e cento deportati, mentre viene diffuso un manifesto che riguarda i parenti dei condannati: «Il legame di parentela trasmette ai discendenti la gloria delle azioni conquistata dagli antenati, ma non li travolge con l'onta dovuta a vizi o delitti personali. E che nessuno osi attribuirli a qualcuno in base alla parentela, facendone motivo di rimprovero» (lo si confronti con la deportazione e l'assassinio dei parenti dei «colpevoli» durante il bolscevismo); quando la Dieta polacca in base alla *propria legge* grazia i congiurati polacchi, Nicola, pur infuriato, ratifica la grazia.

Aprendo col precedente dell'illuminista radicale Aleksandr Radiscev, autore di *Viaggio da Pietroburgo a Mosca*, esiliato in Siberia sotto Caterina II e poi graziato, chiaro è Solzenicyn I, sottolineando non solo l'abissale differenza con l'inquisizione bolscevica ma anche la pochezza morale degli oppositori: «[L'investigatore capo per gli affari di Stato, noto per i suoi «crudeli» metodi di interrogatorio Stepan] Seskovskij non torturò Radiscev. E questi, secondo gli usi del tempo, sapeva benissimo che i suoi figli sarebbero stati ufficiali della guardia imperiale e nessuno avrebbe rovinato la loro vita, come nessuno avrebbe confiscato le terre che Radiscev aveva ereditato. Eppure durante la breve istruttoria di due settimane quest'uomo eminente rinnegò le sue convinzioni, il suo libro e chiese mercé. A Nicola I non passò per la mente di arrestare le mogli dei decabristi, di farle urlare nell'ufficio attiguo o di sottoporre a tortura gli stessi colpevoli, e del resto non ce ne sarebbe stato bisogno. Perfino Ryleev "rispose diffusamente, con sincerità, senza celare nulla". Perfino Pestel "soffiò" e fece il nome dei compagni (ancora *in libertà*) ai quali aveva dato l'incarico di sotterrare la "Verità russa", e ne indicò il nascondiglio. Pochi, come Lumin, brillarono per mancanza di riguardi e disprezzo verso la commissione d'inchiesta. La maggioranza si comportò invece da sprovveduta, coinvolgendo l'un l'altro, molti si umiliarono a chiedere perdono. Zavalisin incolpò di tutto Ryleev. E.P. Obolenskij e S.P. Trubeckoj si affrettarono perfino ad accusare [lo scrittore] Aleksandr Griboedov, ma Nicola I non li credette [...] Alla fine del secolo scorso e all'inizio di questo un ufficiale della polizia politica *ritirava* immediatamente la domanda se l'imputato la trovava inopportuna o atta a invadere la sua intimità. Quando nel 1938 il vecchio ergastolano politico Zelenskij fu fustigato dopo che gli ebbero ordinato di togliersi i calzoni come un ragazzino, egli pianse in cella: "Un giudice zarista non avrebbe osato nemmeno darmi del *tu*!". Da un nostro studioso d'oggi [R. Peresvetov, su *Novij Mir*, n.4, 1962] apprendiamo che i gendarmi confi-

scarono il manoscritto di Lenin *A che cosa pensano i nostri ministri?*, ma *non seppero* risalire all'autore. "Durante l'interrogatorio i gendarmi, *com'era da aspettarsi* [il corsivo qui e avanti è mio - A.S.] seppero ben poco da Vancev [uno studente]. Questi disse loro *solamente* che i manoscritti trovati in casa sua gli erano stati portati pochi giorni prima della perquisizione, affinché li custodisse, da persona che *egli non desiderava nominare*. Al giudice non *rimase altro* [ma come? e l'acqua gelida fino alle caviglie?... e il clistere salato? e il bastoncino di Rjumin?...] che sottoporre il manoscritto all'esame di esperti". Non trovarono niente. Credo che lo stesso Peresvetov avesse alle spalle qualche annetto di carcere e avrebbe potuto benissimo enumerare quanto *rimaneva da fare* al giudice istruttore di fronte al quale sedeva colui che aveva custodito l'articolo leniniano. [Il vecchio rivoluzionario] S.P. Melgunov ricorda [in "Ricordi e diari", pubblicato a Parigi nel 1964]: "Era la prigione zarista, la prigione di beata memoria che oggi i detenuti politici ricordano quasi con un senso di gioia"» (il «bastoncino di Rjumin» è il manganello col quale M.D. Rjumin, viceministro della Sicurezza negli ultimi anni Quaranta, poi sparato nel 1953 subito dopo la morte di Stalin, usava percuotere i detenuti sul nervo sciatico).

3. Nel periodo 1873-1877 il numero dei rivoluzionari arrestati in tutto l'impero si aggira intorno al migliaio. Nel 1898 si contano 11.000 condannati politici ai lavori forzati (*katorga*) e 310.000 allontanati nelle cittadine siberiane. Nel 1912 i condannati ai lavori forzati sono 32.000, punta massima della «repressione» zarista, mentre il numero dei deportati scende a 183.864. Nel 1914, rileva Graziosi II, «vi erano nell'impero zarista circa 177.000 detenuti, tra cui solo poche migliaia erano qurelli politici, in buona parte di origine nobiliare». Dal 1914 al 1916 soggiorna a Kureika, nella taiga lungo lo Jenisei, anche Stalin, che nell'«inferno» siberiano, dove viene complessivamente inviato per ben sei volte (per fuggirne cinque e rientrare a Pietrogrado nel 1917 dopo la Rivoluzione borghese di Febbraio), ha tempo di fare un figlio con una contadina e recarsi a ritirare la posta nella vicina Turuchansk.

Simile, sarcasticheggia Solzenicyn I, il percorso di Sua Santità Rossa: «Esaminiamo almeno la biografia di Lenin, ben nota a tutti. Nella primavera del 1887 suo fratello viene giustiziato per l'attentato ad Alessandro III. Come il fratello di Karakozov [l'autore del primo attentato ad Alessandro II], egli è il fratello di un regicida [l'attentato viene progettato per il 1° marzo 1887, data destinata ad impressionare gli animi coincidendo con l'anniversario dell'assassinio di Alessandro II: dei 15 condannati a morte dal tribunale speciale del Senato, 10 vengono graziati, mentre Aleksandr, che rivendica a voce alta la propria responsabilità, rifiutando poi la grazia e ogni manifestazione di pentimento, viene impiccato con gli altri quattro l'11 maggio]. Ebbene? Nell'autunno dello stesso anno Vladimir Uljanov s'iscrive all'Università imperiale di Kazan, per giunta alla facoltà di Diritto! Non è sorprendente? [per tutta punizione, al fratello di Karakozov era stato imposto di cambiare il cognome in Vladimirov, senza misure restrittive quanto a libertà, patrimonio o scelta di residenza!; l'inchiesta giudiziaria sugli Uljanov accerta poi che la sorella Anna aveva ricevuto da Vilna il telegramma cifrato «Sorella gravemente ammalata», e cioè «arrivano le armi»: «Anna non si meravigliò, sebbene non avesse nessuna sorella residente a Vilna e, chissà perché, consegnò il telegramma al fratello Aleksandr. È chiaro che era una correa e da noi avrebbe avuto la *decina garantita*. E invece non venne neppure *incriminata*! Nel corso dello stesso caso si accertò che un'altra Anna (Serdjukova), una maestra di Ekaterinodar, *sapeva* che si stava preparando un attentato contro lo zar e non aveva detto niente. Che cos'avrebbe preso, da noi? La fucilazione. E le dettero? Due anni...»]. Vero è che nello stesso anno accademico Vladimir Uljanov viene espulso dall'Università. Ma espulso per aver organizzato un'assemblea antigovernativa di studenti. In altre parole, il fratello minore di un regicida sobilla gli studenti alla disobbedienza! Che cosa gli sarebbe costato da noi? La fucilazione, senza alcun dubbio (e per gli altri, dieci o venticinque anni a testa). Lui invece viene espulso dall'università. Quale crudeltà! e per lo più lo confinano... A Sakhalin? No, nella proprietà di famiglia di Kokuskino, dove sarebbe comunque andato per le vacanze estive.

«Egli vuol lavorare: gli danno la possibilità di... abbattere alberi nella taiga? No, di fare pratica legale a Samara, frequentando nel contempo circoli illegali. Poi di passare, in qualità di esterno, gli esami di ammissione all'università di Pietroburgo (e le schede informative? che cosa ci stava a fare la Sezione Speciale?). Qualche anno dopo questo stesso giovane rivoluzionario venne arrestato per aver creato nella capitale nientemeno che un'"Unione di lotta per la liberazione [della classe operaia, primo embrione di un partito socialista marxista, fondata nel 1895]", per aver tenuto a più

riprese discorsi sovversivi agli operai e scritto volantini. Venne torturato, affamato? No, gli crearono un regime favorevole al lavoro intellettuale. Durante il soggiorno alla prigione istruttoria di Pietroburgo dove rimase un anno e dove ricevette a decine i libri che gli occorrevano, egli scrisse la maggior parte di "Lo sviluppo del capitalismo in Russia", facendo inoltre pervenire, legalmente, per mezzo della procura, i suoi "Saggi economici" alla rivista marxista *Novoe Slovo* ["Nuova libertà"]. In prigione aveva diritto a pasti a pagamento, su ordinazione, latte, acqua minerale acquistata in farmacia, pacchi da casa tre volte alla settimana (anche Trockij nella fortezza di San Pietro e Paolo potè stendere sulla carta il primo abbozzo della teoria della rivoluzione permanente). Però, in definitiva, venne poi fucilato per decisione di una *trojka*? No, non venne nemmeno condannato al carcere, fu mandato al confino. In Jakuzia, a vita? No, nella benedetta regione di Minussinsk, e per tre anni. Ce lo trasportarono ammanettato? in *vagon-zek*? Macché, fece il viaggio come un libero cittadino, per alcuni giorni ancora bighellonò indisturbato per Pietroburgo, poi per Mosca, doveva pur lasciare istruzioni segrete, stabilire dei contatti, organizzare una riunione dei rivoluzionari che restavano. Per raggiungere il luogo del confino fu autorizzato a viaggiare a proprie spese, cioè in compagnia di viaggiatori liberi; di trasferimenti in tradotta o prigioni di transito, Lenin non ne assaggiò mai, né all'andata né, naturalmente, al ritorno dalla Siberia. Poi a Krasnojarsk ebbe ancora bisogno di lavorare un po' di tempo in biblioteca, due mesi, per ultimare "Lo sviluppo del capitalismo", e questo libro, opera di un condannato al confino, venne pubblicato senza nessuna difficoltà da parte della censura (su, misuriamo tutto questo col nostro metro!)».

«Scontato il confino (avrebbe potuto fuggirne senza difficoltà, se non lo fece fu per prudenza), glielo prolungarono automaticamente? Lo resero forse perpetuo? Perché mai, sarebbe stato contrario alla legge! Gli permisero di vivere a Pskov, col solo divieto di recarsi nella capitale. Va però a Riga, a Smolensk, e senza essere pedinato. Allora con un amico (Martov) porta una cesta piena di letteratura illegale nella capitale, e la porta direttamente attraverso Carskoe Selo, dove il controllo è particolarmente severo (Martov e lui hanno esagerato). A Pietroburgo viene fermato. Non ha più con sé la cesta, ma una lettera scritta con inchiostro simpatico e non ancora sviluppata, diretta a Plechanov, nella quale c'è tutto il piano di creazione dell'*Iskra*, ma i gendarmi non si danno tanta pena: l'arrestato rimane in cella tre settimane; quanto alla lettera, resta nelle loro mani e resta non letta. E come finisce la scappatella dal domicilio obbligato? Con vent'anni di galera come da noi? No, con quelle tre settimane di arresto. Dopo di che viene definitivamente rilasciato per girare liberamente la Russia, organizzare i centri di diffusione dell'*Iskra*, partire poi per l'estero e avviarvi la pubblicazione del giornale (la polizia non vede ragione di rifiutargli il passaporto per l'estero). Ma questo è ancora niente! Perfino dall'emigrazione egli manderà in Russia per un'enciclopedia (*Granat*) un articolo su Marx! e vi sarà pubblicato. Né sarà il solo. Per finire, egli dirige le sue attività sovversive da una cittadina austriaca vicinissima alla frontiera russa, e non è che ci mandino dei bravacci del servizio segreto per rapirlo e riportarlo indietro vivo. Eppure non ci vorrebbe nulla [...] Quando Lenin era considerato un "criminale ricercato dalla polizia" per i suoi appelli all'insurrezione armata, sua sorella Anna, nel modo più legale e regolare che ci fosse, gli faceva trasferire del denaro a Parigi sul suo conto al *Crédit Lyonnais*. Tanto la madre di Lenin quanto quella della Krupskaja percepirono, vita natural durante, elevate pensioni statali, riferite al grado di generale (del servizio civile) e di ufficiale, per i mariti defunti, e sarebbe stato comunque assurdo il solo immaginare che potessero subire vessazioni di sorta».

Tale politica nobilmente misericordiosa – oltreché, ovviamente, assolutamente inetta, criminale e foriera di disgrazie – non vale solo per Sua Santità: «Prendiamo Kamenev: durante una perquisizione a Mosca nel 1904, gli confiscano una "corrispondenza compromettente". Durante l'interrogatorio si rifiuta di dare spiegazioni. Ed è tutto. Lo confinano... al domicilio dei genitori. I socialisti rivoluzionari, è vero, furono perseguitati assai più duramente. Ma duramente quanto? Non bastavano i capi d'accusa contro Gersuni (arrestato nel 1903) o Savinkov (arrestato nel 1906)? Avevano diretto gli assassinii dei massimi esponenti dell'impero. Ma non furono giustiziati. Con tacito consenso fu lasciata fuggire Marija Spiridonova, la quale aveva sparato a bruciapelo al generale Luzenovskij, repressore dei contadini insorti della regione di Tambov: non si erano decisi a giustiziare nemmeno lei, era stata mandata in galera. E se da noi, nel 1921, una studentessa diciassettenne di ginnasio avesse sparato al repressore [Tuchacevskij] dei contadini insorti della regione di Tambov (di nuovo!), quante *migliaia* di studenti e membri dell'intelligencija sarebbero stati im-

mediatamente fucilati senza processo nell'ondata di "reazione" del terrore rosso? [...] Il rigore di allora era davvero insopportabile. Un ritoccatore di fotografie di Jalta, V.K. Janovskij, aveva disegnato la fucilazione dei marinai dell'*Ocakov* [ammutinatisi a Sebastopoli nel novembre 1905] ed esposto il disegno nella vetrina del negozio [...] Che cosa ha dunque fatto il governatore di Jalta? A causa della prossimità di Livadia [residenza della famiglia imperiale in Crimea], agì con particolare ferocia; per cominciare sgridò Janovskij! In secondo luogo distrusse... non lo studio fotografico di Janovskij e neanche il disegno rappresentante la fucilazione ma... una copia del disegno [...] Terzo, a Janovskij fu inflitto il più atroce dei castighi: pur continuando a vivere a Jalta, proibizione di farsi vedere in strada al passaggio della famiglia imperiale».

Ed ancora, tornando a Lenin, confinato dal 1897 al 1900 a Susenskoje presso Krasnojarsk, il Nostro trova il tempo di traslocare da una dacia in un'altra con scrivania e biblioteca, completare il voluminoso "Lo sviluppo del capitalismo", intrattenere una fitta corrispondenza coi sodali a occidente, nonché farsi raggiungere, poi sposandola, dalla fidanzata Nadezda: «Dopo la condanna all'esilio nella Siberia orientale per tre anni e l'autorizzazione a recarvisi con ogni comfort a spese proprie, [Lenin] venne scarcerato. Si trattenne alcuni giorni a Pietroburgo e, presso la madre, a Mosca. Con un lungo viaggio sullo Jenisei giunse infine a destinazione a Susenskoje, dopo aver passato due mesi a Krasnojarsk presso conoscenti insieme a libri presi dalla biblioteca, facendo gite e riposando. Il villaggio non era, come scrisse alla madre, cattivo. Abitava liberamente in una dacia e andava a caccia, per la qual cosa pregò di inviargli un fucile. Prendeva bagni, curava un orto e si sposò. Inoltrò istanza e ricevette l'autorizzazione a far venire la fidanzata, egualmente esiliata per tre anni nel governatorato di Ufa. La coppia si sposò nel 1898 in chiesa e condusse con la madre della giovane sposa e una domestica una tranquilla vita familiare. Vladimir Uljanov progettò e concluse alcuni dei suoi scritti teoretici, tradusse con la moglie libri dall'inglese ("Teoria e prassi del movimento sindacale", dei coniugi Webb, simpatizzanti fabian-socialisti del più bieco stalinismo), intrattenne scambi epistolari coi compagni ideologici e fu semmai esiliato "localmente"» (Ernst Günther Schenck).

Il quadretto idilliaco, di cui il lettore apprezzerà certo la conformità con la successiva prassi lenin-staliniana, ci viene confermato da Service: «Ma Volodja non si negava lo stile di vita di un gentiluomo di campagna. Quindi aveva accettato volentieri il fucile a due canne belga regalatogli da suo fratello Dimitrij. Andare a caccia di lepri, conigli e volpi era diventata per lui una passione; andava anche a pescare sullo Jenisei. D'inverno si recava a pattinare e, secondo Nadja, sul ghiaccio si metteva un po' troppo in mostra con i suoi "salti spagnoli" e quel modo di "pavoneggiarsi come un galletto". Ma il suo entusiasmo per l'attività fisica destava l'ammirazione della moglie [...] Durante il periodo trascorso in Siberia i suoi disturbi ai "nervi" si risolsero e quelli allo stomaco svanirono. L'aria buona e la dieta più sana miglioravano il morale dei membri dell'"Unione di lotta" che erano riusciti a farsi mandare nel distretto di Minusinsk. L'"Italia siberiana" era quanto di meglio potevano sperare. Ovviamente anche in quel distretto così ambito il confino aveva dei lati spiacevoli. Per potersi incontrare, i detenuti politici dovevano chiedere l'autorizzazione. Di tanto in tanto erano costretti a farsi mandare dalla Russia dei capi di abbigliamento impossibili da procurarsi in zona. Per esempio Volodja chiese alla madre un cappello di paglia di buona qualità per l'estate, e un cappotto di cuoio per l'inverno. Oggetto di un'altra richiesta furono le matite Hardmuth numero 6 (aveva consumato in fretta le prime inviategli). Tuttavia il problema principale non erano le carenze materiali. assai più irritanti risultarono gli insetti locali. Le zanzare della Siberia erano straordinariamente aggressive. Da quando aveva confezionato una rete per proteggersi testa e viso, durante la notte le zanzare gli pungevano le mani. Volodja chiese che gli spedissero dei guanti di capretto: "Gleb [Krzizanovskij] mi ha assicurato che le zanzare locali pungono anche attraverso i guanti, ma non gli credo. Ovviamente bisogna scegliere il tipo di guanti adatti non per le danze, ma per le zanzare"».

Identicamente atroci i ricordi del populista-marxista Nikolaj Vladislavovic Volskij alias Valentinov, studente all'Istituto di Tecnologia di San Pietroburgo con M.I. Tugan-Baranovskij, nel 1898 viene inviato in esilio per tre anni in Siberia, ove lavora in un'officina delle ferrovie entrando in contatto con la classe operaia, indi iscritto al Politecnico di Kiev, ove per altri tre anni membreggia nel comitato clandestino socialdemocratico, espatriando poi in Svizzera: «Negli anni 1901-1903 la polizia zarista (Ochrana) mi aveva tratto in arresto tre volte. Nell'autunno 1903 mi sorpre-

se con addosso una tale quantità di materiale comprovante la mia appartenenza al partito socialdemocrativo che prevedevo una lunga detenzione e la deportazione in qualche oscuro angolo della Siberia. Non mi restava che attendere pazientemente in carcere, come tutti gli altri detenuti, approfittandone per studiare l'economia politica e le lingue. Armato di dizionario, intrapresi lo studio della *Kritik der reinen Erfahrung* (Critica dell'esperienza pura) di Avenarius. Avevo però "seri" motivi personali per cercare una via d'uscita. (Se dico che mi ero sposato qualche mese prima, qualcuno ci sarà disposto a capirmi.) Pronto a giocare tutte le carte, in dicembre cominciai lo sciopero della fame. Se non la scarcerazione, poco probabile, avrei almeno ottenuto l'esilio. *Aut Caesar, aut nihil!* [...] Il settimo giorno capitò il turno del bagno. Ci si prenotava alcuni mesi prima per un bagno nell'unica vasca del carcere, dove l'acqua calda era concessa una volta alla settimana. Io non volli rinunciare al mio turno; l'effetto dell'acqua bollente sull'organismo debilitato fu folgorante. Mi sentii venir meno e solo dopo lunghi sforzi riuscii a venir fuori dalla vasca e a raggiungere la cella. L'undicesimo giorno ero allo stremo delle forze. Sotto Stalin, certo, un colpo alla nuca mi avrebbe assestato. Sotto Nicola II quei metodi erano sconosciuti. La sera dell'undicesimo giorno, l'Ochrana deliberò la mia scarcerazione, che fu annunciata tra lo stupore generale. Rilasciato alle 18, alle 18.30 ero a casa mia».

4. La Russia è un paese in cui la pena capitale, abolita intorno al 1750 per ragioni religiose dalla zarina Elisabetta, è pressoché sconosciuta. Il codice penale del 1866 prevede la morte solo per pochissimi casi (attentato allo zar e alto tradimento), tra i quali non figura l'omicidio. Tra il 1861 e il 1900, nota Ferrari Zumbini, in tutto l'impero i tribunali civili pronunciano 194 sentenze capitali, di cui diverse mutate in pene detentive, a fronte – a mero titolo di esempio – delle 783 condanne a morte, di cui 429 eseguite, della Gran Bretagna nello stesso periodo.

Tra il 1826 e il 1905, scrive Giorgio Nicolai, i condannati a morte per qualunque motivo, criminali politici e criminali comuni, sono 984; Benson Bobrick dà, per il periodo 1876-1904, culmine della prima fase del terrorismo, 486 giustiziati, criminali comuni compresi. Negli ultimi cinquant'anni di zarismo i crimini passibili della pena di morte, a parte i delitti che ricadono sotto la giustizia militare, sono solo gli attentati alla vita dello zar, di sua moglie e dell'erede al trono, oltre ad alcune violazioni della legge sulla quarantena.

Per il periodo 1825-1917, scrive Werth/Courtois in rapporto alle 10-15.000 esecuzioni eseguite nell'agosto-settembre 1918 dal Terrore Rosso, le sentenze di morte pronunciate dai tribunali zaristi, corti marziali comprese, in tutti i processi con un qualche «rapporto con l'ordine politico» arrivarono a 6231, con una punta di 1310 condanne capitali nel 1906: «In poche settimane la CEKA da sola aveva giustiziato un numero di persone da due a tre volte superiore rispetto a quante l'impero zarista ne avesse condannate a morte in novantadue anni; peraltro costoro, oggetto di una sentenza pronunciata al termine di un procedimento legale, non furono tutti giustiziati, perché in molti casi la pena fu commutata in una condanna ai lavori forzati. Il salto di qualità era ben più che una pura e semplice questione di cifre. L'introduzione di categorie nuove, come "sospetto", "nemico del popolo" [espressione tra le più usate: *Vragh Naroda*, abbreviato in VN: con le parole di Stalin riguardo al processo del gennaio 1937, non solo «chi compie atti di sabotaggio, ma anche chi dubita del fatto che la linea seguita dal Partito è quella giusta»], "ostaggio", "campo di concentramento", "tribunale rivoluzionario", di pratiche inedite come la "reclusione preventiva" o l'esecuzione sommaria, senza processo, di centinaia e migliaia di persone arrestate da una polizia politica di tipo nuovo, al di sopra delle leggi, costituiva una vera e propria rivoluzione copernicana in questo ambito».

Massacri di un'incredibile efferatezza, fondati sulla Paranoia Redentrice, erano del resto già stati compiuti, riporta Werth/Courtois, ben prima delle Ordinanze: «Le testimonianze raccolte dalla commissione [d'inchiesta sui crimini bolscevichi, istituita nel giugno 1919 dal generale Denikin] – che costituiscono la fonte principale del libro di S.P. Melgunov *La Terreur rouge en Russie, 1918-1924*, il grande classico sul terrore bolscevico pubblicato nel 1924 a Londra – elencano innumerevoli atrocità perpetrate dal gennaio del 1918 in poi. A Taganrog, reparti dell'armata d[el generale] Sivers avevano gettato in un altoforno, con mani e piedi legati, cinquanta fra junker e ufficiali "bianchi". A Evpatorija varie centinaia di ufficiali e di "borghesi" furono incatenati e poi gettati in mare, dopo essere stati torturati. Identiche violenze ebbero luogo nella maggior parte delle città della Crimea occupate dai bolscevichi: Sebastopoli, Jalta, Alusta, Simferopol. Analoghe

atrocità si verificarono nelle insurrezioni dei maggiori insediamenti cosacchi: le meticolose descrizioni registrate dalla commissione Denikin parlano di "cadaveri con le mani mozzate, con le ossa fratturate oppure privi della testa, con le mandibole fracassate, amputati degli organi genitali" [...] I dirigenti bolscevichi incoraggiarono tutto ciò che poteva corroborare, nelle masse popolari, l'aspirazione ad una "rivalsa sociale" che implicava la legittimazione morale della delazione, del terrore, di una guerra civile "giusta", secondo le espressioni usate dallo stesso Lenin [...] I documenti delle Commissioni di inchiesta delle unità dell'Armata Bianca, arrivate sul posto alcuni giorni o addirittura alcune ore dopo le esecuzioni, contengono una miriade di deposizioni, testimonianze, rapporti autoptici, fotografie riguardanti i massacri e l'identità delle vittime. Mentre i giustiziati "dell'ultima ora", eliminati in fretta con un proiettile alla nuca, in generale non presentavano tracce di tortura, le cose andavano diversamente per i cadaveri esumati dalle fosse comuni più vecchie. L'uso di torture terribili è attestato da rapporti autoptici, elementi concreti e testimonianze. Descrizioni dettagliate di tali torture compaiono in particolare nella raccolta già citata di Sergej Melgunov e in quella dell'Ufficio Centrale del Partito Socialista Rivoluzionario, *Ceka*, pubblicata a Berlino nel 1922. I massacri raggiunsero l'apogeo in Crimea, durante l'evacuazione delle ultime unità bianche di Vrangel e dei civili che fuggivano di fronte all'avanzata dei bolscevichi. Nel giro di alcune settimane, dalla metà di novembre alla fine di dicembre del 1920, furono fucilate [leggi sempre: pistolettate] o impiccate 50.000 persone».

Mentre Graziosi (III) conferma gli eventi commentando che dopo l'evacuazione della Crimea da parte di Vrangel «in pochi giorni furono eliminate circa 12 mila persone, probabilmente ricorrendo ai metodi descritti ne *La scheggia* di [Vladimir] Zazubrin, vale a dire con esecuzioni individuali successive di centinaia di persone compiute da boia professionisti, il sistema poi adottato nel 1937-38 e di nuovo con gli ufficiali polacchi a Katyn (i dati d'archivio, che parlano di circa 16 mila fucilati nel 1920 e 9700 nel 1921, sembrano perciò decisamente sottostimati, cosa che non stupisce se teniamo conto che si tratta di ricostruzioni fatte dopo il 1953)», Solzenicyn (VI) riporta, per la penisola da allora chiamata «cimitero panrusso», cifre ben più elevate, che vanno da 120.000 a 150.000 assassinati: «"A Sebastopoli non solo si fucilò, ma si impiccò, e non a dozzine ma a centinaia [...] il Nachimov Prospekt era bordato di impiccati [...] uomini arrestati per strada ed uccisi sul posto, senza processo". Il terrore in Crimea durò anche per tutto il 1921».

5. Nel 1870 vengono creati, per qualche mese, tribunali speciali contro i terroristi, ma fino al 1902 le sentenze capitali – contro 39 caduti per mano rivoluzionaria, incluso, *dopo sette attentati andati a vuoto*, Alessandro II – sono 48 (una fonte insospettabile, la "Piccola Enciclopedia Sovietica", ne dà pochi di più, 94, per il 1866-1900, mentre nel 1909 gli esponenti *ka-det* Miljukov e Roditchev, feroci antizaristi, avevano cercato di turbare Gaston Dru assicurandogli che nel periodo 1875-1900 l'autocrazia aveva giustiziato 134 criminali politici). Similmente Solzenicyn I: «Prima del 1905 la pena di morte era un fatto eccezionale in Russia. Nei trent'anni dal 1876 al 1905 (periodo della *Narodnaja Volja* e di azioni terroristiche, non di intenzioni espresse in una mensa comunale; periodo di scioperi di massa e di agitazioni contadine; periodo in cui furono creati e si rafforzarono tutti i partiti della futura rivoluzione), furono condannate a morte 486 persone, ossia circa diciassette persone all'anno, nell'intero paese (ivi comprese le condanne per reati comuni). Negli anni della prima rivoluzione e della sua repressione, il numero delle condanne a morte salì vertiginosamente, colpendo l'immaginazione dei russi, suscitando le lacrime di Tolstoj (i celeberrimi piagnistei liberali "Non posso tacere" e "Sulla pena di morte"), l'indignazione di Korolenko e di moltissimi altri: dal 1905 al 1908 furono condannate alla pena capitale circa 2200 persone (quarantacinque al mese!). Fu un'*epidemia di esecuzioni*, come scrive [nel 1913 l'esperto di diritto penale N.S.] Tagancev. (Cessò subito)».

6. Nella «domenica di sangue» a Pietroburgo, 9 gennaio 1905 i soldati, non addestrati a controllare una massa di 120.000 persone in preda all'esaltazione religiosa e pronte al martirio per quanto assolutamente fiduciose nello zar, sparano contro le colonne di folla guidate dal pope Gapon e convergenti sul Palazzo d'Inverno, provocando, secondo i dati di Pipes, 200 morti e 800 feriti (per Hans Rogger: «circa 150» uccisi e «diverse centinaia» feriti); quanto ai violentissimi scontri provocati a Mosca dall'insurrezione bolscevica del 7-18 dicembre successivo, le persone, civili e militari, che perdono la vita durante la sollevazione sono un migliaio.

7. I giustiziati dopo l'insurrezione a Kronstadt, e in altre basi del Baltico, del 19 luglio 1906,

«repressa agevolmente e quasi senza spargimento di sangue» (il cui costo è: 9 uccisi e 20 feriti) ammontano a 36: sette marinai sparati il 20 luglio per avere ucciso i due comandanti della fortezza e una donna, sette altri e tre civili sparati il 7 agosto per avere ucciso i loro ufficiali, diciannove capi sparati il 21 settembre. Inoltre, aggiunge Israel Getzler, vengono processati 3300 militari ed 80 civili, di cui 1451 condannati a pene detentive di varia entità e 180 a periodi di lavori forzati. Altri 2127, registrati come politicamente infidi, vengono via via trasferiti in compagnie di disciplina o reparti dell'esercito. Ebbene, nel commentare tale «repressione», Getzler scrive: «La quantità e la durezza delle punizioni inflitte agli uomini di Kronstadt nel 1906 erano senza precedenti, e in netto contrasto con la mitezza usata verso i partecipanti dell'ammutinamento e al pogrom dell'ottobre 1905».

Quanto al seguente triennio lasciamo la parola a Pëtr Polejaev, testimone dell'epoca: «Sei soli anni sono passati dall'epoca in cui, incendiata dalla sommossa, la Russia sembrava dover perire in una definitiva catastrofe. In lotta contro se stesso, il popolo russo vedeva la propria vita sconvolta e come sospesa: il fratello si era levato contro il fratello, il figlio contro il padre. Ogni giorno corrompeva vieppiù l'anima russa, rendendola più spaventosa. Anche i più coraggiosi erano prossimi alla disperazione. Nelle città, scoppiavano disordini ovunque; ogni giorno esplodevano bombe; si saccheggiavano i depositi di alcolici, gli uffici delle poste, le banche, le spedizioni di valuta; venivano assaltati interi convogli ferroviari. Gli studenti si erano trasformati in un'armata rivoluzionaria, gli scolari e le scolare non sognavano che di scioperare, gli operai occupavano le fabbriche, cavalieri d'industria si ergevano a rappresentanti della "sovranità popolare", si organizzava la rivolta armata e ogni possibile mezzo veniva impiegato per agitare le truppe e prepararle a tradire l'imperatore e la patria. Nelle campagne si incendiavano le dimore dei proprietari terrieri e ci si impadroniva delle terre, si mandava in rovina e si distruggeva tutto ciò che si poteva rovinare o distruggere. Ovunque si reclutavano provocatori e fomentatori di disordini, soprattutto fra i giovani. Borgate e villaggi erano inondati di appelli al saccheggio, al brigantaggio e all'assassinio. Nelle città sedevano i caporioni delle bande rivoluzionarie; elaboravano i piani dei complotti, apprestavano le bande, accumulavano riserve d'armi di ogni specie, pubblicavano gazzette incendiarie. E gli agitatori che suscitavano e alimentavano questa follia nello spirito e nel cuore del popolo credevano di giungere così, per la via più rapida e sicura, a realizzare il sogno utopico dell'Età dell'Oro quale la descrivevano i maestri e gli ispiratori del socialismo».

In atto era da anni l'infiltrazione rivoluzionaria nella società civile, secondo quella che tre decenni più tardi si sarebbe chiamata «strategia gramsciana», in particolare nel delicato settore dell'educazione e istruzione: «Già qualche tempo prima dei moti rivoluzionari del 1905-06 eravano giunti alla sorprendente conclusione che in una buona metà dei governatorati la scuola era completamente caduta in mano a comitati che avevano usurpato le funzioni degli insegnanti, e che questi comitati, agendo su iniziativa degli agitatori anarchici che stavano nelle capitali, facevano semplicemente e scopertamente degenerare i corsi d'insegnamento in riunioni rivoluzionarie. Insegnavano, infatti, l'ateismo, la necessità della rivolta armata, istigavano gli alunni contro le autorità, i padroni, il clero; predicavano il socialismo e l'anarchia. Si giunse al punto di offrire il doppio degli stipendi ai preti incaricati di insegnare il catechismo, a patto che non si presentassero a scuola. Si pagavano loro, infatti, venti copechi per ogni lezione di catechismo tenuta e quaranta per ogni lezione disertata. I maestri che avessero protestato contro le decisioni di questi comitati venivano licenziati o screditati agli occhi dei capi-istituto, e talora successe che venissero obbligati a fuggire dai villaggi ove insegnavano per evitare di avere la casa incendiata e loro stessi uccisi. Nelle biblioteche scolastiche si dava ricetto a opere e pubblicazioni rivoluzionarie; le icone venivano appese a rovescio, e invece di insegnare i canti di chiesa si insegnavano ai ragazzi marce composte da forzati o deportati politici. Gli ispettori scolastici che tentavano di reagire contro un tale deplorevole stato di cose erano oggetto di attacchi sistematici e incessanti. Dobbiamo inoltre aggiungere che questi maestri rivoluzionari, tutti o almeno la gran parte, erano individui dal passato sospetto e senza la benché minima preparazione all'insegnamento, sovente ex seminaristi che avevano gettato la tonaca, individui quasi sempre degenerati e alcolizzati. Inutile dilungarsi a descrivere ulteriormente questi tipi».

«In tali condizioni il governo non poteva esitare e, benché dolorosa sia stata la decisione di ricorrere a misure severe, fu inevitabile. Esitare o assistere alla rovina completa dello Stato, oppure

assumersi davanti a Dio e agli uomini la responsabilità di salvare la patria: non c'era altra scelta, non poteva essercene. Ma, a partire dal giorno in cui il governo decise, tutti i mezzi sembrarono buoni per coloro che cercavano di prolungare e intensificare lo stato d'anarchia. Compresero che bisognava anzitutto, a ogni costo, incrinare quell'atteggiamento di risolutezza. Così pure, senza cessare, d'altro canto, di organizzare disordini, gli agitatori che ancora il giorno prima pubblicavano trionfanti i resoconti dei loro massacri di vigili urbani, gendarmi, ufficiali di polizia, uomini di governo, comandanti dell'esercito, quegli stessi che contavano con ostentazione le somme rapinate alle casse dello Stato e dei privati cittadini e che con l'aria dei vincitori mostravano come una dopo l'altra si davano alle fiamme le proprietà, tutt'a un tratto, e tutti straordinariamente insieme, si misero a gridare che la sola idea del sangue versato li faceva star male, anche il sangue di un assassino o di un brigante da strada condannato a morte da un tribunale. Si sono dati a dimostrare che la pena capitale è il più grande dei misfatti sociali, perché la società non ha il diritto di privare un uomo della vita. Ma ogni volta che un criminale otteneva la commutazione della pena, si sforzavano di rendergli possibile l'evasione, ed ancora lo indirizzavano al crimine. Il governo non si è lasciato fuorviare né da questi sofismi né dalle minacce che gli venivano indirizzate, e il popolo, stanco dei disordini, invece di scatenare nuove sommosse apprezzò la fermezza del potere centrale, e ben presto gli venne in aiuto anche nella lotta contro l'anarchia, che potè così essere sconfitta. E mentre con l'aiuto del popolo veniva schiacciata l'anarchia, il governo potè mettere mano alla realizzazione di un vasto piano di riforme».

Di assoluto rilievo anche le risposte di Stolypin a Gaston Dru nel gennaio 1909, poche settimane dopo l'ennesimo attentato, quello di Aptekarskij: «Bisogna, prima di pensare a realizzare integralmente le riforme promesse dal Manifesto dell'ottobre 1905, riportare la Russia alla calma, ristabilire l'ordine, l'ordine assoluto. Ci viene chiesto di far cessare l'arbitrio, di abolire lo stato d'assedio dov'è ancora in vigore, di sospendere i decreti che dànno alla polizia ampi poteri, di cessare le deportazioni come misure amministrative. No! Il governo non può, finché la rivoluzione non sarà morta, privarsi, senza abdicare, dei suoi poteri speciali. Se è vero che la quiete ritorna a poco a poco, il banditismo invece, frutto di due anni di anarchia pressoché totale, non è ancora finito. La propaganda rivoluzionaria è più viva che mai. Ne avete la prova nei più importanti giornali stranieri [allusione agli articoli che Burtzev pubblicava su "il Mattino"]. Ancora ultimamente si è tentato di fomentare un movimento sedizioso tra i giovani delle scuole e soprattutto delle università; ora, ricordate che è di là che nel 1905 è partita la rivoluzione. Continuiamo a sentire venti di anarchia nelle fabbriche, nell'esercito, soprattutto fra i ranghi degli ufficiali. In queste condizioni, pur conoscendo e deplorando certi atti arbitrari compiuti da alcuni funzionari, il governo non può abbassare quelle armi che gli sono ancora necessarie per giungere alla vittoria su una rivoluzione che, sia pure agonizzante, non è ancora morta! Sarebbe come consegnarsi nelle mani degli agitatori e far tornare in loro la speranza proprio nel momento in cui dobbiamo usare di ogni mezzo e sfruttare ogni circostanza per schiacciarli definitivamente.

«So bene che i rivoluzionari ci tacciano di crudeltà e ci accusano davanti all'opinione europea di essere implacabili nella repressione. Gridano cifre. Ebbene, ne daremo anche noi. Sapete quanti sono stati nel 1907, 1908 e 1909 gli atti di banditismo e gli attentati anarchici nell'impero? Ve lo dico. Nel 1906 furono 4742; sono costati la vita a 738 funzionari e a 640 semplici cittadini, mentre 948 funzionari e 777 cittadini sono stati feriti. Nel 1907, ecco 12.102 atti di banditismo e attentati anarchici; risultato: 1231 funzionari uccisi, 1284 feriti, 1768 cittadini uccisi, 1734 feriti, due milioni e 771.000 rubli rapinati alle casse dello Stato e dei privati. Nel 1908 – proprio ieri, dato che siamo all'inizio del 1909 – ci furono 9424 attentati, 365 funzionari uccisi, uno ogni giorno, 571 feriti, 1349 cittadini uccisi, 1384 feriti, due milioni e 200.000 rubli rubati! Vale a dire, in totale per i tre anni, 26.268 attentati, 6091 tra funzionari e cittadini uccisi, oltre 6000 feriti, oltre 5 milioni di rubli, ossia 13 milioni di franchi, rubati a mano armata ai privati e allo Stato.

«Cosa sono, davanti a queste cifre, le 20.000 condanne cosiddette politiche che ci rimproverano i progressisti? Da notare, fra l'altro, che ai loro occhi questi attentati sono nella quasi totalità attentati "politici". Cosa sono le 3000 condanne a morte e le 2000 esecuzioni che ci rimproverano? E non trovate piuttosto un segno di grande clemenza che nell'anno 1908, nel quale 365 funzionari e 1349 cittadini furono uccisi da banditi anarchici, non abbiamo, noi, giustiziato che 697 condannati? È forse nostra colpa se le carceri sono piene – peraltro, le cifre date dai rivoluzionari sono

false, perché comprendono tutti i prigionieri passati in un anno, e non quelli presenti a una certa data – o se la polizia e i funzionari, esasperati dagli attentati di cui sono continuamente fatti oggetto, si vendicano talora crudamente? Ed è in un paese ancora così sconvolto e disunito contro se stesso, così immenso, tra l'altro, e popolato di razze così diverse, che ci si vuole intimare, con esecrabili minacce, di introdurre seduta stante gli ultimi perfezionamenti delle libertà politiche praticate nelle democrazie occidentali: regime parlamentare, suffragio universale, responsabilità ministeriali, libertà di associazione, di riunione; di risolvere la questione agraria con l'esproprio forzoso della proprietà fondiaria e di riunire le nazionalità così diverse e talora poco civilizzate che costituiscono la Russia in un'unica federazione nella quale godrebbero di autonomia assoluta! Possiamo noi, noi governo, ossia un gruppo d'uomini che hanno per missione di dirigere, condurre e amministrare il paese, arrenderci a tali intimazioni fatte, del resto, con le armi alla mano e le minacce in bocca? No, il nostro motto è e deve essere: ordine, ancora ordine, sempre ordine!

«E tuttavia, nella misura che ce lo permette il movimento rivoluzionario, facciamo quanto è possibile non solo per riportare la Russia alla normalità, ma anche per realizzare le misure promesse nel Manifesto d'Ottobre. Ovunque laddove la situazione migliora aboliamo lo stato d'assedio e gli stati di protezione straordinaria o rinforzata [*cerezvicainnaja* e *otdelenija ochrana*] che danno in Russia, lo sapete, al governo poteri speciali per mantenere l'ordine. Controlliamo, ovunque la diminuzione degli atti di banditismo e anarchia lo permettono, gli atti dei nostri funzionari. Le deportazioni amministrative, che nel 1908 sono arrivate a 10.000, diminuiscono rapidamente e, se la calma continuerà a ristabilirsi, ci aspettiamo che nel corrente anno non arriveranno a 3000 [In effetti, nel 1909 furono inferiori a tale cifra]».

Ed ancora: «Dodicimila attentati terroristici avevano insanguinato il 1907, falciando a morte oltre 3000 tra funzionari e cittadini. Nel 1908 il numero degli attentati era diminuito a 8000, se la memoria non mi tradisce, ma solo dopo l'inizio del 1909 hanno iniziato a cessare. D'altronde, nell'anarchia generale che, fomentata dalla propaganda rivoluzionaria, aveva prevalso tra il 1905 e il 1908, i crimini di diritto comune erano aumentati in maniera impressionante. Nessun paese civilizzato avrebbe potuto, senza perire, tollerare un tale stato di cose, e il governo russo ha dovuto porvi fine. La repressione è stata severa, spesso violenta e talvolta brutale, e sia; ma non bisogna dimenticare, nel giudicare, che il movimento rivoluzionario era stato terribile, che crimini atroci erano stati commessi, che, eccitati dalla propaganda anarchica, anche bambini erano divenuti assassini, che si era visto un ragazzo di quattordici anni uccidere un professore che l'aveva bocciato a un esame, e una ragazzina di quindici anni, esaltata dai proclami rivoluzionari, abbattere a revolverate un ufficiale sulla pubblica via. Bisogna anche mettere in conto l'esasperazione, alquanto comprensibile, di una polizia sfibrata e decimata da attentati terroristici quotidiani.

«È questa repressione che la nostra sensibilità indubbiamente rigetta ma che la nostra ragione deve ammettere come necessaria, senza approvarne tutti gli aspetti, che i libertari di ogni dove non perdonano allo zar. L'anarchia russa era, per loro, un'eccellente palestra per i partiti del disordine di tutto il mondo, e la rapidità con cui questi hanno adottato i suoi metodi, specie per quanto concerne lo sciopero generale, è una prova della considerazione in cui era tenuta. Costoro non sopportano di vedere la Russia ritornata definitivamente all'ordine e prosperare. Eterni e irriducibili nemici di un vivere civile e di un ordine di cose nato dalla lenta esperienza delle nazioni, visionari innamorati di un sogno talvolta generoso, forse, ma irrealizzabile nella presente civiltà, spesso anche ciarlatani senza scrupoli, è tutta la società che essi attaccano nella persona di Nicola II. Sfruttando sfrontatamente la sensibilità e, diciamolo, la credulità popolare, cercano di screditare nello spirito delle masse ogni metodo di governo e di indebolire ovunque il rispetto del principio di autorità e il sentimento della disciplina senza il quale le comunità umane non saprebbero esistere, crescere e progredire. L'arrivo dello zar a Racconigi è, in fondo, solo un pretesto per la loro propaganda. E va infine sottolineato quest'odioso modo di procedere, onde mettere in guardia la gente da questa apologia sistematica dell'anarchia, cosa che credo essere la verità, che ho cercato di far comprendere alle persone di buon senso e in buonafede qualche elemento di apprezzamento sul ruolo di questo sovrano il cui viaggio in Italia scatena ovunque la collera dei professionisti del disordine».

Ridicoli, oltreché infami, sono quindi, di fronte alla posta in gioco e all'efferatezza dei rivoluzionari, i «*cris de doleur*», le rampogne, i distinguo e gli arzigogoli del nichilista cristiano Lev

Tolstoj, in una lettera aperta il 13 giugno 1908: «Voi dite che tutti questi orrori li commettete per restaurare l'ordine e la pace. Restaurare la pace e l'ordine, voi! E con che mezzo li restaurate? Così; voi, rappresentanti d'una autorità cristiana, guide e maestri approvati e incoraggiati dai servi della Chiesa, distruggete negli uomini le ultime tracce della fede e della morale, commettendo i più grandi delitti, menzogne, perfidie, torture d'ogni specie, e dei delitti il più spaventoso, quello da cui aborre ogni cuore umano non del tutto corrotto – e non un assassinio, un singolo assassinio, ma assassinii innumerevoli, che voi pensate di poter giustificare con degli stupidi riferimenti al tale o tal altro statuto scritto da voi stessi, in quei vostri libri stupidi e mendaci che sacrilegamente chiamate "Le Leggi". Voi affermate che questo è l'unico mezzo di pacificare il popolo e di domare la rivoluzione; ma ciò è evidentemente falso! [...] Voi non potete pacificare il popolo tormentandolo, perseguitando, esiliando, imprigionando, impiccando donne e bambini! [...] Voi aggiungete: Non noi, ma i rivoluzionari hanno cominciato; e gli spaventosi delitti dei rivoluzionari possono essere soppressi soltanto con energiche misure (così chiamate i delitti vostri) da parte del Governo. Voi dite che le atrocità commesse dai rivoluzionari sono terribili. Non discuto; aggiungo anzi che, oltre a essere terribili, quei delitti sono anche stupidi e, come le azioni vostre, colpiscono oltre il segno. Ma, per terribili e stupidi che i loro atti possano essere, tutte quelle bombe e quelle mine e quei rivoltanti assassini e quei furti di denaro, pure essi non si avvicinano in alcun modo alla nefandità e alla stupidità degli atti che commettete voi» (e pensare che proprio al 1908 si rifà il commento di Donald Rayfield: «Persino il ministero dell'Interno e la gendarmeria avevano opinioni liberali sui loro irriducibili avversari. Pressoché sempre l'opinione pubblica russa manteneva un atteggiamento cristiano nei confronti dei criminali, in particolare di quelli politici. Quando l'anarchico Giaschvili venne condannato a morte per avere lanciato una bomba che aveva ucciso un alto funzionario statale, nessuno a Tiflis volle eseguire la sentenza. Egli venne graziato, cosa degna di lode in una civiltà cristiana o umanista, ma disastrosa in uno Stato, le cui debolezze venivano messa a prova da spietati fanatici»!).

Ed ancora, sciorinando abilmente quel patrimonio di menzogne e luoghi comuni poi ripreso, a giustificare i propri delitti, dagli infiniti adepti del Radioso Avvenire: «Voi, uomini di Governo, chiamate "atrocità" e "grandi delitti" gli atti dei rivoluzionari; ma essi non hanno fatto e non stanno facendo cosa che non abbiate fatto, e in proporzioni incomparabilmente maggiori, anche voi. Essi fanno soltanto ciò che fate voi: voi tenete delle spie, ingannate e diffondete menzogne stampate – ed essi pure. Voi v'impadronite con ogni sorta di mezzi violenti di ciò che appartiene agli altri e ne fate l'uso che più vi piace – ed essi pure. Voi sopprimete quelli che vi paiono pericolosi – ed essi pure. Tutto ciò che voi potete addurre a vostra giustificazione, possono anche loro, senza contare che voi fate molto male ch'essi non fanno – sperperando la ricchezza della nazione, preparando e facendo la guerra, soggiogando e opprimendo nazioni straniere, e così via. Voi dite di aver le tradizioni del passato da custodire, e, come esempi, le azioni dei grandi uomini del passato. E anch'essi hanno le loro tradizioni, pure emergenti dal passato, prima anche della Rivoluzione francese, e in fatto d'uomini grandi, di modelli da copiare – martiri che perirono per la verità e per la libertà – non ne hanno meno di voi. Cosicché, se una differenza c'è fra voi, è soltanto in questo: voi desiderate che ogni cosa resti come era ed è, mentre essi desiderano un mutamento [...] Se una differenza c'è fra voi e loro, essa risulta certamente non a vostro ma a loro vantaggio. Vi sono per loro delle circostanze attenuanti. Prima di tutto, essi commettono i loro delitti in condizioni di pericolo personale assai più grande di quello a cui vi esponete voi. In secondo luogo, l'immensa maggioranza, fra essi, è di gente assai giovane, per la quale è naturale fuorviarsi, mentre voi siete per la massima parte uomini d'età matura, vecchi, a cui dovrebbero esser naturali, invece, la calma e la clemenza verso gli illusi. Un'altra circostanza attenuante in loro favore è che, per quanto odiosi possano essere i loro assassinii, questi non sono ancora così freddamente, così sistematicamente crudeli come i vostri Schlüsselburg, le vostre deportazioni, i vostri patiboli, le vostre fucilate. E c'è per i rivoluzionari una quarta circostanza attenuante: essi ripudiano, in modo assolutamente categorico, ogni insegnamento religioso, ritengono che il fine giustifichi i mezzi e si comportano quindi con perfetta coerenza quando uccidono una o più persone per l'amore di un immaginario benessere di molti».

Al contrario, avendo posto a confronto, sulla pelle propria e di decine di milioni di altri infelici, lo sterminio lenin-staliniano con la repressione zarista, sarcastico è Solzenicyn I: «Nel periodo più

terribile del terrore stolypiniano il giornale liberale *Rus* stampava a caratteri di scatola, in prima pagina, senza impedimenti di sorta: "Cinque esecuzioni capitali!... Venti esecuzioni capitali a Cherson!". Tolstoj singhiozzava, diceva che era impossibile continuare a vivere, che *nulla* si poteva immaginare di *più orribile*. Rivediamo l'elenco di *Byloe*, già menzionato: 950 esecuzioni in sei mesi. Prendiamo quel fascicolo di *Byloe*. Osserviamo che è stato pubblicato (nel febbraio 1907) nel bel mezzo degli otto mesi (19 agosto 1906 - 19 aprile 1907) della giustizia militare stolypiniana e che è stato compilato in base ai dati delle agenzie telegrafiche russe. Insomma, è come se a Mosca nel 1937 i giornali avessero pubblicato gli elenchi dei fucilati, ne fosse uscito un bollettino riassuntivo e infine i nostri vegetariani dell'NKVD si fossero accontentati di aggrottare la fronte. In secondo luogo, questo periodo di otto mesi di "giustizia militare", che non ha eguali in Russia né prima né dopo, non poté essere prolungato perché tale giustizia non ricevette la ratifica dell'"impotente" e "docile" Duma di Stato (e Stolypin non si arrischiò neanche a sottometterla alla discussione della Duma) [...] "Nulla di più orribile", esclamò Tolstoj? Eppure è così facile immaginare qualcosa di più orribile. È più orribile quando le esecuzioni hanno luogo non di tanto in tanto in una città ben conosciuta in tutto il mondo, ma *dappertutto* e *ogni giorno*, e non in ragione di 20 ma di 200 per volta, e i giornali non ne scrivono una parola né a caratteri di scatola né a caratteri minuti, e ripetono: "La vita è diventata bella, la vita è diventata più allegra" (così Stalin alla Conferenza nazionale degli stakanovisti, 17 novembre 1935)».

Ma ecco un altro istruttivo parallelo con le disumane pratiche di annientamento applicate dai bolscevichi contro i «nemici di classe» e «del popolo»: come detto, per la sua attività rivoluzionaria Lenin viene condannato nel 1897 a tre anni di esilio a Susenskoe, in Siberia. In questo periodo di «castigo» si sposa, scrive una trentina di opere, usa estensivamente la locale biblioteca, si abbona a svariati periodici esteri, mantiene una voluminosa corrispondenza con gli affiliati nei più diversi paesi, si dedica a numerosi sport, tra i quali caccia e pattinaggio su ghiaccio, compie innumeri escursioni ed infine, meraviglia delle meraviglie, riceve un discreto stipendio dall'odiato nemico: lo Stato zarista gli versa per l'alimentazione 12 rubli mensili e per il vestiario 22 rubli annuali («Feliks Kon ci assicura che quelle somme erano molto esigue. Sappiamo tuttavia che i prezzi in Siberia erano due o tre volte inferiori a quelli praticati in Russia, e quindi le somme rilasciate per il mantenimento dei confinati erano addirittura eccessive. Dettero per esempio a Lenin la possibilità di dedicarsi durante tutti e tre gli anni, senza patire alcuno stento, alla teoria della rivoluzione senza doversi preoccupare di guadagnarsi da vivere», commenta Solzenicyn I).

E lo stesso è per Stalin, del quale ancor oggi a Turuchansk viene religiosamente conservato il letto nella casa-museo ove fu «imprigionato» l'ebreo Jakov Sverdlov. La casa in legno, circondata da un giardinetto, è una dacia che si affaccia su una delle principali vie della cittadina; riprova di «crudeltà» zarista, Sverdlov si fa raggiungere dalla moglie (alla quale, tra l'altro, viene affidata la direzione del locale ufficio meteorologico). Nella stanza adibita a studio, accanto alla scrivania, è il letto usato da Stalin quando, fra il 1914 e il 1916 (in tempo di guerra!), giungeva a visitare il compagno di lotte (nel circondario ci sono anche le rovine di un'isola dell'Arcipelago ove, tra centinaia di migliaia di *zek*, trascorse gli anni 1944-1955 la figlia, pittrice, di una delle più grandi poetesse russe, Marina Cvetaeva). Ancora più spietato di quello inflitto a Lenin e a Stalin (che, bandito nel 1910 a Vologda, può, in 107 giorni, consultare o prendere in prestito dalla locale biblioteca libri per «sole» 17 volte) è il trattamento cui viene sottoposto il social-rivoluzionario colonnello S.D. Mstislavskij-Maslovskij, poi membro del Comitato Esecutivo del Soviet di Pietrogrado: malgrado sia noto da anni quale autore di un manuale sui combattimenti nelle strade ad uso dei gruppi rivoluzionari e sia stato tra i responsabili delle principali organizzazioni terroristico-militari del partito SR, il Nostro viene occupato quale bibliotecario presso l'accademia dello Stato Maggiore generale!

Dopo avere menzionato la prima condanna di Stalin (9 luglio 1903) a tre anni di esilio per la sua responsabilità nei sanguinosi moti di Batum, nonché il fatto che giunse a destinazione il 27 novembre nel villaggio di Novaja Uta nella provincia di Irkutsk, Robert Conquest c'informa che già il 5 gennaio il Nostro «riesce» a fuggire e «poco dopo era di nuovo nel Caucaso»: «Fu la prima di molte fughe dall'esilio. Va detto che queste evasioni non erano affatto le imprese disperate e azzardate cui potremmo associare il termine. In confronto ai criteri successivi, l'esilio zarista era straordinariamente comodo e mite. In seguito, sotto il regime di Stalin, c'erano filo spinato, torrette

di guardia e una disciplina severissima. Ma i prigionieri politici del preriodo prerivoluzionario sottostavano soltanto al "controllo" non molto efficace di qualche funzionario di polizia. Inoltre, talvolta la punizione per un tentativo di evasione consisteva soltanto nel rimandare indietro il colpevole a finire di scontare la condanna, o al massimo nell'inviarlo in zone più remote e disagevoli».

Centrate quindi le osservazioni di A.T. Vassiljev: «Così fu sempre frainteso il significato della deportazione in Siberia. Moltissime volte ho incontrato in Germania e in Francia delle persone colte, le quali credevano sul serio che "gli orrori della Siberia" giustificassero da soli la rivoluzione. Ma che cosa c'era di vero in quegli "orrori"? Prima di tutto bisogna sapere che i lavori forzati nelle miniere, lavori veramente duri, erano riservati a quei delinquenti che in altri paesi si sarebbero giustiziati. Poiché nella nostra Russia "reazionaria" la pena di morte era da gran tempo abolita trattandosi di delinquenti comuni e sostituita con confino in Siberia. Soltanto l'assassinio o il tentato assassinio di membri della Casa Imperiale erano puniti con la morte, e anche in questi casi, purtroppo assai frequenti, la pena era commutata, in via di grazia, nel confino. I delinquenti politici, ai quali si pensa prima di tutto all'estero quando si parla dei galeotti nelle miniere siberiane, erano semplicemente dei "confinati" e il confino, misura a difesa dello Stato contro i nemici, non era affatto quella cosa sanguinaria che si credeva all'estero. In realtà si assegnava ai colpiti un domicilio temporaneo a est degli Urali, che non potevano abbandonare senza il permesso delle autorità, ma dove avevano piena libertà di movimento. Se si pensa che quei luoghi erano generalmente in buona posizione climatica e che i condannati potevano vivere in comune, leggere, scrivere a volontà ed esercitare le loro professioni, si capirà che quello era un trattamento umano. Si consideri poi che quasi tutti gli uomini giunti al potere nella Russia rivoluzionaria sono stati a suo tempo dei deportati in Siberia. Si vede che quel genere di pena non era tale da fiaccarli. Nessuno di loro vi si è ammalato seriamente né vi ha subito dei maltrattamenti tali da impedirgli di tornare dalla Siberia con forze sufficienti per continuare la sua dannosa opera [inoltre, scontata la pena, gli ex confinati potevano stabilirsi in territorio russo ovunque desiderassero, mentre al contrario il bolscevismo vietò loro a vita alcune città, il cui numero agli inizi degli anni Quaranta giunse a superare le 135]. Queste furono le "crudeltà" con cui noi, impiegati della Russia zarista, abbiamo difeso lo Stato finché la rivoluzione [di febbraio] non prese il sopravvento e proclamò che la "barbarie" sarebbe stata sostituita dalla "umanità, la "oppressione" dalla "libertà". Il nuovo regime cominciò col mettere in carcere moltissimi servi fedeli dell'Imperatore per far loro il processo, e il risultato di quel primo passo "sulla via della libertà" fu che non si potè constatare per nessuno di noi un'azione contraria alle leggi. Vennero poi la Rivoluzione d'ottobre e il potere dei bolscevichi, e allora nessuno si dette pensiero di processare i rappresentanti dell'antico regime: si arrestavano semplicemente e si massacravano, naturalmente in nome della nuova libertà».

Si leggano, in parallelo, i settimanali anarchici italo-americani *Fede!* del 2 maggio 1926, articolo di Marco Mratchny *Le persecuzioni contro gli anarchici in Russia*, e *L'Adunata dei Refrattari* del 16 giugno 1928, articolo *Come al tempo degli czar* (invero, altro che "come al tempo"!): «Quando qualcuno cade tra gli artigli della CEKA (che attualmente si chiama "Amministrazione politica dello Stato", GPU) come anarchico o socialista, può subito prevedere che la sua detenzione sarà eterna, e che, nel caso che venga liberato, lo sarà per essere *ipso facto* esiliato in Siberia, nel Turkestan oppure ad Archangelsk, o per essere condannato a patire in un'altra prigione due, tre o dieci anni di galera. E quando queste condanne stanno per finire o sono già state scontate, allora il condannato viene trasferito a sopportare un esilio, egualmente di anni, nei luoghi più selvaggi. Dei 126 prigionieri politici che scontano condanne nella famigerata prigione di Tobolsk (Siberia), soltanto uno fu giudicato in processo regolare. Centoquindici di questi carcerati hanno già sofferto 360 anni di prigione nelle carceri bolsceviche. Gli stessi avevano già fatto 220 anni di carcere o di deportazione sotto il regime zarista. Questi uomini continuano a restar fedeli alle proprie idee nonostante tutti gli ostacoli e tutte le torture, e non hanno speranza d'esser liberi finché la dittatura bolscevica non sia distrutta» e «Tutte le prigioni del mondo sono simili: sofferenze morali, privazioni fisiche, arbitrii amministrativi, mancanza d'alimentazione sana e sufficiente; però nelle prigioni bolsceviche il malessere del prigioniero è ancora maggiore: gli scioperi della fame vi sono numerosi ed endemici. Ci sono scioperi della fame la cui durata è arrivata a quindici e venti giorni! Il carcerato si vede costretto a questi scioperi per tutelare la propria dignità e per ottenere, a costo di sofferenze indescrivibili, qualche futile miglioramento. Nonostante tutto ciò, io ho potuto

constatare – da numerose lettere ricevute da parte di non pochi esiliati in terra bolscevica – che la prigione è molte volte preferibile all'esilio dove, sebbene sembri che si goda qualche vantaggio, si è esposti a morire "liberamente" di fame e di freddo. Lì gli esiliati politici non possono appartenere ai Sindacati operai, e senza essere [iscritti al] sindacato non si può ottenere lavoro. Inoltre, gli esiliati si trovano in piccoli villaggi, lontano dalle città e verso il polo Nord, dove gl'indigeni sono gente più o meno selvaggia che non comprende neppure il russo. Questi esiliati percepiscono dal governo per il proprio mantenimento rubli sei e un quarto al mese, somma sufficiente, in tali condizioni, per morire di fame irrimediabilmente; d'altra parte, gli esiliati sono continuamente sotto la sorveglianza della polizia e degli altri agenti della CEKA. I maltrattamenti sono all'ordine del giorno, la corrispondenza viene intercettata [...] e molte lettere non arrivano mai al destinatario».

Ed ancora sull'esilio, variante dell'internamento: «La pena dell'esilio amministrativo si applica nei luoghi più disparati della Russia: dalle zone calde e paludose del Turkestan, nei pressi di Tashkent, all'estremo limite settentrionale della Siberia, nelle regioni di Naryn e Turuchansk. Dalle lettere di esiliati si desume che in certi luoghi d'esilio la posta non arriva che due volte l'anno. Si tratta di agglomerazioni che non hanno più di quattro o cinque capanne. Spesso gli esiliati si ammalano di scorbuto, causato dalla lunga inazione a cui sono condannati negli interminabili inverni polari. Ivi l'alimentazione è a base di pesce, e persino il pane di segala vi rappresenta un lusso. Le difficoltà dell'alloggio sono gravissime. Qualche volta gli esiliati pervengono a trovarsi un tetto dopo infinite peregrinazioni: ma sono soggetti all'arbitrio dei funzionari locali, che possono ad ogni momento requisirne la residenza difficilmente sostituibile. Gli esiliati sono tenuti a presentarsi ogni settimana al controllo dell'autorità. Talvolta riescono a procurarsi del lavoro, ma ecco sopraggiungere un ordine della GPU che intima un nuovo trasferimento, e il calvario delle tappe ricomincia. Avviene pure che le autorità locali della GPU esercitino pressioni su chi sarebbe disposto ad occupare esiliati, onde privarli del salario che ne ricaverebbero».

Quanto all'entità delle forze di repressione zariste, nel 1880 il ministro dell'Interno comanda *1.* il dipartimento di polizia con sede a Pietroburgo, col compito di combattere i crimini contro lo Stato, *2.* qualche centinaio di uomini dell'Ochrana (come detto, abbreviazione di *Ochrana otdelenie* o *Ochrannye otdelenija*, "Sezione di sicurezza" o *Ochranka*), la polizia segreta di controspionaggio istituita in quell'anno soppiantando la Terza Sezione (il cui apparato centrale consta di 16 uomini alla creazione e di 45 nel fiore della sua attività, «una cifra addirittura ridicola anche per la più remota CEKA di provincia», scrive Solzenicyn I, mentre i Webb minimizzano l'assoluta differenza ideologico-strutturale con gli organi della repressione rossa: «Il terrorismo esercitato da una forza poliziesca segreta non è naturalmente cosa nuova in Russia. Come tante altre cose, lo si può far risalire a Pietro il Grande, se non ad Ivan il Terribile. Ma si può dire che la sua effettiva organizzazione dati dalla costituzione del corpo di gendarmeria, poco dopo la rivolta dei decabristi nel 1825, sottoposto alla famigerata "Terza Sezione"» della "cancelleria" di Corte, sotto Nicola I») del ministero dell'Interno con prime e più importanti sedi a Pietroburgo, Mosca e Varsavia e altre a Kiev, Kishinev, Odessa, Omsk, Rostov, Sebastopoli e Tiflis, *3.* la gendarmeria, con 10-15.000 uomini (saliti a 50.000 sul finire del secolo, o, per Ferrari Zumbini, a 100.000 nel 1897... contro i 142.000 della Francia, che rispetto alla Russia ha un terzo della popolazione e un quarantesimo della superficie) in tutto l'impero, presente soprattutto nei centri urbani, *4.* mentre 1582 agenti e 6874 brigadieri controllano una popolazione rurale di 90 milioni di individui («in considerazione del loro numero [...] sarebbe ovviamente inesatto sostenere che sorvegliavano le campagne», punzecchia Pipes). Vista la consistenza, o meglio l'*in*-consistenza di tali forze – 25.000 uomini in tutto, compresi i mille agenti dell'Ochrana nel periodo del fulgore nel 1910: altro che i 350.000 membri dell'NKVD nel 1939! – in caso di disordini di massa il governo era costretto a fare intervenire l'esercito regolare.

«Impopolari come gendarmi o poliziotti segreti» – nota anche Rogger – «tuttavia [la gendarmeria e l'Ochrana] non erano così spietati o efficienti da paralizzare i radicali o da mettere a tacere il malcontento. La polizia politica zarista non era uno Stato nello Stato le cui vittime sparivano silenziosamente dalla circolazione per vari anni o per sempre. Il regime mostrava una curiosa incoerenza nel trattamento dei suoi nemici politici. Essi erano perseguitati, imprigionati o esiliati; ma si poteva anche permettere loro un sorprendente grado di libertà personale e di attività pubblica. A [Ivan] Petrunkevic [capo liberale di *zemstvo* a Cernigov], ad esempio, non si vietava di rivestire un

ruolo preminente nello *zemstvo* di un'altra provincia e Lenin, sebbene espulso dall'università di Kazan e fratello di un criminale di Stato giustiziato, ottenne all'esame dell'università di San Pietroburgo il titolo che gli rese possibile praticare la professione forense. A molti esiliati politici (circa 3900 nel 1901) era permesso, per quanto in condizioni difficili e in remote regioni, di studiare o lavorare; molti fuggirono o ritornarono dopo aver scontato la propria pena. Nel regno di Nicola le riunioni clandestine si moltiplicarono con sempre maggiore frequenza e la letteratura illegale circolò all'interno del paese e attraverso le sue frontiere con relativa facilità. Centinaia di migliaia usufruirono ogni anno della libertà di viaggiare all'estero e la speciale condizione della Finlandia la rese, sebbene parte dell'impero, un paradiso per i rivoluzionari [...] Anche la polizia ordinaria non era tanto efficiente quanto suggeriva l'idea della polizia di Stato. Sebbene non possa essere presa in termini definitivi, vi è una sorprendente valutazione che dà un rapporto polizia-popolazione sette volte più grande per la Gran Bretagna e cinque volte per la Francia in confronto con la Russia. San Pietroburgo nel 1897 aveva meno poliziotti, in proporzione, di Londra o Parigi, e solo un terzo di quelli di Mosca nel 1980: uno ogni 510 abitanti contro uno ogni 160. Le proporzioni erano peggiori nelle città più piccole, e ancora di più nelle campagne, dove i poliziotti erano male addestrati, mal pagati e insufficienti: solo 7500 circa nel 1903».

Quanto all'Ochrana – e in *assoluto contrasto* con le mansioni di indagine, giudizio ed esecuzione *extralegali* della GPU: altro che il veleno diffuso dal celebre «tedesco» Emil Ludwig, che la vede come «il prototipo di quello che Stalin ha più tardi chiamato GPU»!, altro che i luoghi comuni del pur antibolscevico Georgij Popov che, dopo avere asserito che «i comunisti hanno ereditato dallo zarismo questo sistema tartaro di dispotismo poliziesco», definisce la CEKA «Okrana comunista [...] eredità maledetta del vecchio Stato poliziesco, il giogo tartaro vecchio di centinaia di anni [...] Okrana proletaria [...] della sua genitrice l'Okrana zarista»! – continua Vassiljev: «I compiti della polizia segreta erano stabiliti esattamente: essa doveva scoprire tutti i movimenti diretti contro lo Stato e renderli innocui. L'Ochrana doveva talvolta occuparsi anche di altri delitti, come assassinii e saccheggi e, in tempo di guerra, anche di certi atti di spionaggio. Si trattava però sempre di una attività puramente poliziesca. L'Ochrana doveva scovare i malfattori: la loro punizione non era affar suo, ma spettava alle autorità giudiziarie. Bisognava quindi consegnare o prima o poi i risultati delle indagini al Procuratore e l'Ochrana aveva soltanto il diritto di trattenere le persone sospette per due settimane. Trascorso questo termine l'arrestato doveva esser messo in libertà o consegnato regolarmente ai magistrati. In ogni sezione dell'Ochrana v'erano alcuni Procuratori che seguivano l'andamento delle indagini e garantivano la piena legalità delle misure che si prendevano. Non v'era che una sola forma di punizione extra-giudiziaria, cioè l'esilio, che si poteva infliggere in via amministrativa fino a cinque anni. Si applicava spesso questo provvedimento, ma senza rigore, tanto è vero che negli ultimi anni gli esiliati potevano, volendo, andare all'estero anziché in Siberia; in questo caso però era precluso loro per sempre il ritorno in Russia. L'affermazione che l'Ochrana abbia fatto giustiziare di sua autorità qualche detenuto politico, è semplicemente stolta. I decreti di morte invece non potevano essere emessi altro che dai Tribunali ordinari, e anche questo avveniva quasi esclusivamente in casi di omicidio; ma l'Ochrana non aveva niente a che fare con tali condanne. Si poteva giustiziare (come del resto in tutti i paesi del mondo) senza processo regolare, per ordine del comandante militare, soltanto in quelle regioni dove vigeva la legge marziale. Il Governatore generale di Varsavia, per esempio, condannò a morte una volta un gruppo di anarchici che avevano commesso vari delitti sanguinosi».

Nel 1862, malgrado sappia la realtà, il massone anarchico di lusso Mikhail Bakunin, esule a Londra, lancia quella che sarebbe dovuta restare per secoli la più terribile accusa contro l'autocrazia: «Il sistema zarista ha sterminato in qualcosa come duecento anni oltre un milione di vittime umane, a causa di una specie di bestiale indifferenza nei confronti dei diritti umani e della vita umana». Commentano asciutti Geller e Nekric, cui dobbiamo molti dei dati surriportati: «Il confronto tra i due periodi – duecento anni di impero zarista contro quattro di quello staliniano [1929-33] – e il rispettivo numero delle vittime dimostrano chiaramente la differenza tra autocrazia e totalitarismo, tra un corso immobilistico e una pazzesca rincorsa del progresso».

Ma più radicale è Solzenicyn: «Tutte le perdite che il nostro popolo ha subito nei trecento anni presi in considerazione, a partire dall'Epoca dei Torbidi (inizio del XVII secolo), non sono neppure lontanamente comparabili con le perdite e l'abiezione del settantennio comunista [...] Ma neppu-

re l'annientamento fisico di massa è la massima conquista del potere comunista! Tutti quelli che sfuggivano all'annientamento furono bombardati per decenni da una propaganda che istupidiva e corrompeva l'anima, mentre si esigevano da ciascuno segni continui e sempre nuovi di sottomissione. In più, dall'obbediente intellighenzia si esigeva di interessarsi a questa propaganda nei minimi particolari. Questo ridondante e trionfante trattamento ideologico fece sì che sempre più si abbassasse il livello morale e intellettuale del popolo [...] In compenso in politica estera, oh!, qui sì che i comunisti non ripeterono nessuna svista e nessuna cantonata della diplomazia zarista [...] I capi comunisti sapevano sempre con esattezza quello che loro serviva, ogni azione era diretta sempre e soltanto verso questo fine, senza mai un solo passo generoso o disinteressato: e ogni passo veniva misurato con precisione, con totale cinismo, ferocia e perspicacia».

Insufficienti – in quanto dovute ad un'ovvia carenza documentaria e storico-prospettica, oltre che ad un radicato antizarismo – sono invece alcune osservazioni del pur acuto anglo-polacco Joseph Conrad nella Nota a «Sotto gli occhi dell'Occidente» (1920): «La ferocia e la stupidità di un regime autocratico *fuori da ogni legalità* e fondato di fatto su di una *totale anarchia morale* è la causa di un ribellismo rivoluzionario puramente utopico che reagisce in modo *altrettanto* stupido e atroce, complottando e distruggendo con ogni mezzo a disposizione, con la strana convinzione che la caduta di certe istituzioni umane sarà seguita da un radicale mutamento dei cuori. Costoro non si accorgono di star cambiando soltanto i nomi. Sia gli oppressori che gli oppressi *sono russi*; e il mondo deve ancora una volta riconoscere la verità del detto secondo cui il lupo perde il pelo ma non il vizio» (corsivo nostro).

Utile infine apprendere qualche altra cifra sulle vittime provocate da nichilisti, *narodovolets*, anarchici e social-rivoluzionari nel corso di attentati *ad personam*, lanci indiscriminati di bombe, aggressioni, rapine ed «espropri proletari». In un trentennio, fino al 1906, i caduti sono 12.000. In quell'anno 4742 attentati falciano 738 funzionari e 640 civili, ferendone 948 e 777 (dovuti al partito socialista polacco sono un centinaio di feriti e gli assassinii di 1 governatore aggiunto, 1 direttore di carcere, 2 magistrati, 3 giornalisti di destra, 14 alti funzionari, 11 ufficiali, 7 gendarmi, 56 poliziotti e 9 altre persone). Nel 1907, anno della sanguinosa rapina alla banca di Tiflis da parte di Stalin (375.000 rubli in biglietti da 500, il 26 giugno alle ore 11, nell'esplosione delle bombe e nella fucileria cadono dozzine di militari e passanti; il futuro ambasciatore e commissario agli Esteri Maksim Litvinov viene arrestato a Parigi mentre cerca di cambiare i biglietti; presa la rapina a modello, il 16 settembre 1940 i terroristi del Lehi assalteranno a Tel Aviv, tuttavia con risultati meno cruenti, l'APAK *Anglo Palestine Bank*), si verificano 12.102 attentati: 1231 funzionari uccisi e 1284 feriti, mentre la popolazione registra 1768 uccisi e 1734 feriti (nel solo aprile, riporta Tom Reiss, in un'unica cittadina i terrosti di vari gruppi assassinarono una cinquantina di «uomini d'affari). Nel 1908 gli attentati sono 9424: funzionari uccisi 365, feriti 571; cittadini uccisi 1349, feriti 1384. In tre anni, quindi, 26.000 atti criminali portano a fare oltre 7000 feriti e 6000 morti.

Questi ultimi, sommati ai caduti precedenti, portano a un totale di 18.000 assassinati dai rivoluzionari in 35 anni. È per contrastare tale ventata di criminalità che nel 1906 larghe zone della Russia vengono sottoposte a disposizioni speciali: le corti marziali, che restano in funzione peraltro per pochi mesi, comminano un migliaio di condanne capitali per terrorismo assassino. Alcune fonti sovietiche riportano 1139 esecuzioni per il 1907 e 1340 per il 1908; altre fonti, sempre comuniste, parlano di 6000 esecuzioni complessive «nel periodo 1908-1912» o di 11.000 «nel periodo seguente alla rivoluzione del 1905-1907» (la cifra più alta che si può ricavare è di 14.000 esecuzioni dal 1905 al 1914).

Altri «crimini» di cui viene fatto carico «lo zarismo» sono infine costituiti dai pogrom (vedi anche la seconda Appendice) che, iniziati ad Odessa nel 1871, comportano in quarant'anni un migliaio di uccisi (difforme, con tutta evidenza non volendo concedere ulteriore terreno agli storici revisionisti, Steven Katz scrive che, per il quarto di secolo tra il 1881 e il 1905, il numero delle vittime «*almost certainly does not exceed 5000*, quasi certamente non supera i 5000»).

Paradossalmente tali aggressioni di massa, sempre condannate dalle autorità centrali e nella stragrande maggioranza dei casi frenate e punite da quelle locali (al pari di Stephen Berk, oltre a rilevare «l'assenza di inviati governativi nelle piccole città e nelle campagne», Pipes nota che il governo imperiale «non incoraggiava i pogrom antiebraici, né tantomeno li istigava», mentre Katz riporta che i dimostranti furono arrestati a migliaia, e i responsabili di violenze furono processati,

fustigati, incarcerati, esiliati in Siberia ed anche condannati a morte), vengono spesso, come già rilevammo, incoraggiate dai rivoluzionari, anche ebrei, non per motivi razziali o religiosi, ma come forma di «sano» terrorismo popolare contro gli sfruttatori.

In conclusione, le esecuzioni, i pogrom e i decessi in carcere nel mezzo secolo che va dal 1867 al 1917 ammontano in tutto a 25.000 persone, cifra *da 1500 a 2500 volte inferiore alle vittime provocate in cinquant'anni di esperimento bolscevico.*

In tale mezzo secolo, inoltre, il trattamento riservato ai prigionieri è notevolmente peggiore: «Al tempo degli zar – scrive l'ex comunista Robert Conquest, docente di Storia alla Stanford University – «la tortura era una rara eccezione, che destava scandalo, mentre era del tutto sconosciuto il sistema degli ostaggi. Lo stesso Lenin, il più intransigente fra gli oppositori del regime zarista, dovette subire l'esilio in un villaggio dove era libero di lavorare, riceveva lettere, otteneva permessi, poteva incontrare amici, andava a caccia, e così via. Invece, nel periodo più recente, l'amico dell'amico di qualche modesto propalatore di una barzelletta contro il regime veniva spedito in un campo, dove doveva lavorare con una alimentazione da fame e senza speranze di rilascio». Infine, valutando le vittime del comunismo, «sarebbe certamente errato pensare soltanto ai morti e dimenticare l'infinita quantità di miserie umane che risultano e anzi sono parte del medesimo processo. La sofferenza delle mogli i cui mariti scomparvero e dei figli rimasti orfani, non si può misurare. Il costo spirituale della denunzia forzata del proprio genitore, il tormento mentale del coricarsi per mesi e per anni con la paura di un arresto ingiusto e della morte non possono rientrare nelle statistiche; ma non sono, per questo, meno tragiche e meno reali».

Di tutto questo non è certo lo *stalinismo* la causa, per quanto ne sia stata l'espressione più radicale. Non è infatti storicamente né intellettualmente corretto celare – come fa il trotzkista Arturo Peregalli – le più ampie responsabilità, nelle immani stragi, del «più presentabile» *leninismo*, e dell'«ancora più angelico» *marxismo*. Ben scrive Aleksandr Zinovev (I): «È lo stalinismo, e non il leninismo, la manifestazione più piena dell'essenza del comunismo. Il leninismo non è che la premessa allo stalinismo, il suo embrione, o meglio l'ambito in cui l'embrione si è sviluppato. Ed ha subito la sorte che storicamente si meritava [...] Tra l'altro, gli attacchi cui Marx, Engels e Lenin sottoponevano gli avversari nei loro scritti sono stati, nel loro genere, la premessa agli attacchi staliniani nella società comunista reale che, sotto il vessillo ideologico del marxismo, aveva riportato la vittoria. Stalin fu il marxista più ortodosso e fedele. Quando gli si assegna la parte di diavolo in mezzo alle schiere angeliche del marxismo, non si purifica un fantomatico limpido marxismo dalle sozze macchie dello stalinismo, ma si cerca semplicemente di nascondere la vera essenza del marxismo, che Stalin ed i suoi compari avevano svelato in pieno con estrema evidenza [...] Erano tutti delle squallide e vili nullità e delle canaglie. E lui era stato la canaglia e la nullità più insigne fra loro. Ma aveva cercato di costruire il paradiso comunista su questa terra, facendo in modo che tutti gli uomini vi si adattassero. E se poi dai suoi progetti è scaturito un terrificante abominio, non sono che sciocchezzuole, sviste storiche, e non il prodotto del piano deliberato di un mascalzone».

* * *

È oggi ormai apertamente ammessa l'origine di **Lenin** – il più famoso dei centosessanta pseudonimi da lui utilizzati – quale quarto- o *demi-juif*.

Nato a Simbirsk il 10 aprile 1870 (e morto, dopo vari ictus iniziati con l'emiparesi destra il 25 maggio e continuati con il secondo e il terzo del 13 dicembre 1922, a Gorkij nei pressi di Mosca il 21 gennaio 1924) da stirpe paterna calmucco-ciuvascia battezzata ortodossa Uljanov (cognome che peraltro Alexander Beider dice *tout court* omonimico ebraico), discende da nonno materno «ucraino» anch'egli convertito ortodosso Aleksandr Dmitrievic Blank, ispettore medico (e quindi, automaticamente, «consigliere di Stato» e nobile ereditario, possidente terriero), sposato con Anna Grigorevna Großkopf/Groschoft (possibile o verosimile tedesca evangelico-luterana, figlia di tale Johann Gottlieb Großkopf/Grosshoft, nato a Lubecca nel 1766 e portatosi nel 1790 a San Pietroburgo, ove diviene ricco mercante).

In realtà, Aleksandr Dmitrievic Blank è nato Srul/Izrail/Sender Moiseevic Blank da Moshe o Mosko o Mojcka Itzkovic Blank (commerciante di alcolici nella volinica Starokonstantinov, indi-

viduo marginale nella locale comunità ebraica, fattosi battezzare cristiano ortodosso alla morte della moglie) e Anna Karlovna Ostedt (data per svedese da Volgokonov, ma che in realtà, deduciamo da Robert Service I, che peraltro non ne fa il nome anche se in II scrive: «sua madre discendeva senz'altro da ebrei scandinavi», ben potrebbe essere ebrea; a proposito di Service, nel dicembre 2002 un sintomatico Riccardo Calimani avverte: «Sarà curioso segnalare al lettore di *Shalom* che Lenin, che aveva un nonno ebreo, era talmente staccato dalle sue origini che potrebbe essere definito un antisemita. Questo tuttavia [sic!] è solo un fatto curioso in un volume che invece [sic!] si rivela serio e ben documentato»), la quale genera anche il fratello Abel (anch'egli poi convertito, col nome di Dmitrij). Mentre Ivor Benson ipotizza un'origine ebraica della Großkopf e nel 1961 il biografo ebreo David Shub riporta in una lettera sul n.63 del periodico degli emigrati *Novyi Zhurnal* che la madre del Nostro era ebrea dal lato paterno e fors'anche da quello materno, il duo Coen-Tas – forse seguendo il periodico ebraico francese *L'Arche* n.161 del 1970 – scrive che sua figlia Miriam/Marija Aleksandrovna Blank, «nata ebrea da genitori entrambi ebrei, si era convertita alla Chiesa ortodossa per sposare Ilja Nikolaevic Uljanov [ispettore e poi direttore delle scuole popolari della provincia di Simbirsk, quindi «consigliere di Stato» e nobile ereditario, autorizzato a farsi chiamare «Eccellenza»]». In quest'ultimo caso, il nostro Lenin sarebbe quindi, per la testimonianza dell'«italico» duo, mezzo-ebreo per sangue e *tout-juif* a norma halachica!

Mentre anche Zeev Ben-Shlomo sul londinese *Jewish Chronicle* del 26 luglio 1991, Jessie Zel Lurie sul *Broward Jewish Journal* del 25 febbraio 1992 ed ancora lo *Jewish Chronicle* del 21 aprile 1995 rivendicano l'ebraicità del «Vecchio» (tale, come del resto «il Calvo», viene soprannominato sulla base di evidenti caratteristiche fisiche), l'ineffabile Gustavo Ottolenghi II lo dice «ebreo» *tout court*, dandone le «generalità corrette» quale «Issaschar Zederblum» (invero, anche l'«antisemita» Wilhelm Meister lo dice Zederblum, ma dobbiamo tener conto che, a differenza dell'Ottolenghi, scrive nel 1919 e non nel 1995).

È d'altronde vero, riporta *Sigilla Veri*, che il 30 settembre 1922 il giornalista («inglese»?) John Pollock lo aveva dato, sul londinese *Morningpost* e basandosi su «fonti assolutamente sicure», di cognome «Zederbaum», «figlio di un ebreo tedesco emigrato in Russia ed ivi, se le mie fonti non s'ingannano, adottato da un nobile russo, il cui figlio legittimo, Nicolaus Ullianov Lenin, era stato impiccato nel 1905 per avere partecipato ai moti rivoluzionari»; errando per carenza documentaria, *Sigilla Veri* riporta pure che «secondo una fonte russa finora rivelatasi degna di fede, Lenin era uno dei figli di tale Goldmann, esiliato in Siberia nel 1877 per falsificazione di moneta. Lenin sarebbe stato circonciso quale Chaim Goldmann e cresciuto ed educato a Simbirsk dalla moglie del maestro Ulianov. Come Pollock sia giunto al cognome "Zederbaum" o se Lenin abbia portato entrambi i cognomi per camuffarsi, non l'abbiamo potuto finora accertare in modo inequivocabile. I dati finora a nostra disposizione si contraddicono talmente che più volte abbiamo avuto l'impressione che si cercasse di indirizzarci su false piste». In realtà, anche se è vero che il generale conte Cherep-Spiridovich lo aveva dato, in *The Secret World Government*, figlio di tale Zederbaum ebreo calmucco, meno azzardato dell'Ottolenghi in quanto dotato di minore possibilità documentaria era stato negli anni Quaranta, davanti alla Commissione Dies, anche il deputato del Montana Jacob Thorkelson, che aveva identificato il nome del Sanguinario in «Chaim Goldman». In ogni caso già nel 1918 l'antibolscevico M. Perwoukhine aveva rilevato: «Anche quasi ieri, parlando di Lenin, qualche giornale italiano di nuovo lo chiamava "Zederbaum" o "Zederblum", ripetendo un errore ormai abusato: il vero nome di Lenin è Ulianow»; il 20 luglio 1924 l'agenzia *Urbs-Roma* aveva poi posto, nel bollettino n.89 titolato «Cronache russe e rosse. Nomi alla mano. Il sovietismo russo non è ebreo?», alla testa dei 165 nomi di rivoluzionari quasi tutti ebrei il nome di Lenin, «marito di un'ebrea e figlio di un'ebrea».

Settant'anni più tardi, è Volgokonov ad ammettere, nella biografia del composito Uljanov: «Sì, Lenin aveva origini tedesche, ebraiche, protestanti, ortodosse, calmucche e russe. Niente di più normale in un paese multinazionale come la Russia! E tuttavia per settant'anni fu un segreto di Stato. Chi evocava la questione era un eretico». Più sbrigativo/riduttivo il *Dizionario del comunismo*: «Nelle sue origini si mescolavano vari elementi etnici e, benché la discendenza [sic!, forse meglio: «l'ascendenza»] di Lenin sia tuttora oscura, in lui era certamente presente sangue ebraico e, con ogni probabilità, calmucco. Le peculiarità etniche, in ogni caso, non ebbero alcuna influenza sulla sua formazione». Mentre il pio sovietologo Vittorio Strada, dopo avere inneggiato che

«solo un abietto razzismo» può imputare i crimini del bolscevismo al sangue ebraico del «più grande discepolo di Marx», ci informa che il ferreo silenzio di Stato sulle sue origini era stato imposto da Stalin nel 1933, altrettanto riduttivamente franco sulle origini ebraiche di Lenin è il dottor Tankred Golenpolsky, editore della "Gazzetta Ebraica" di Mosca, in una lettera a *Moment*, ottobre 2000: «In Russia abbiamo avuto più di un ebreo a coprire le massime cariche: il primo ministro Lenin, il leader comunista bolscevico Trockij, il primo presidente sovietico Sverdlov, e tanti altri. Nessuno di loro fu, comunque, religioso».

Ben significativo il ritratto tracciato dal «marxista-legale» e coetaneo Pëtr Struve: «L'impressione che Lenin mi fece, e che mi resterà per sempre, fu spiacevole [...] L'ho avvertito subito come un nemico, anche quando eravamo vicini [...] La brutalità e la crudeltà di Lenin, avvertite fin dal nostro primo incontro, erano indissolubilmente legate a un'irrefrenabile passione per il potere [...] Quel che è terribile in Lenin è il *mélange* di ascetismo personale, di capacità di autoflagellarsi e di flagellare gli altri, che si esprime in un astratto odio sociale e in una fredda crudeltà politica». Come che sia, nei primi anni del Novecento di tale *pot-pourri* di ascendenze il Nostro è fiero, vantando con la sorella Anna la propria componente ebraica e che nella Russia meridionale gli attivisti ebrei costituiscono la metà dei rivoluzionari. In seguito, affermerà a Maksim Gorkij che i russi escono sconfitti a confronto con gli ebrei: «Mi dispiace per le persone intelligenti. Noi non ne abbiamo molte, di persone intelligenti. Siamo una popolazione in larga parte dotata, ma abbiamo una mentalità pigra. Un russo brillante è quasi sempre un ebreo o una persona con sangue ebraico».

Conclude Service: «Se in URSS c'era un gruppo nazionale di cui avesse un'opinione favorevole, non erano i russi, ma gli ebrei. Secondo [la sorella minore] Marija Ilinicna, Lenin era fiero di avere sangue ebraico nelle vene, perché gli ebrei si erano resi meritevoli di moltissimi successi in campo politico, scientifico e artistico in proporzione al loro numero. Ma non era un filosemita per principio. Negli ebrei ammirava il ruolo attivo e positivo che avevano svolto per creare in Russia una moderna cultura occidentale, europea. Lenin voleva che i russi – e si considerava un russo europeo – facessero lo stesso».

Un riassunto della questione lo stila poi, trattando dell'ascendenza dei più vari protagonisti del bolscevismo, il confratello Yuri Slezkine, docente di Storia Generale e dell'Europa Orientale all'Università della California a Berkeley: «Ma il più delicato caso concernente la nazionalità fu, naturalmente, quello di Lenin. Nel 1924 la sorella Anna scoprì che il loro nonno dal lato materno, Aleksandr Dmitrievic Blank, era venuto al mondo quale Srul (Israel), figlio di Mosko Itzkovic Blank nello *sthetl* di Starokonstantinov in Volinia. Quando Kamenev ne venne a conoscenza, disse: "Io l'avevo sempre pensato", alla qual cosa Bucharin avrebbe risposto: "A chi importa quello che pensi? La questione è: e ora cosa facciamo!" Cosa "essi" fecero o, per dire più esattamente, cosa fece il Partito attraverso l'Istituto Lenin, fu di dichiarare la notizia "non idonea ad essere diffusa", ordinando di conservare il segreto. Anna Ilicnina pregò Stalin nel 1932 e ancora nel 1934 di ripensarci; nella scoperta ella vedeva da un lato una importante conferma scientifica delle "qualità straordinarie della stirpe semitica" e dell'"influsso straordinariamente benefico di quel sangue sui figli di matrimoni misti", dall'altro un'arma formidabile contro l'antisemitismo "in virtù del prestigio e dell'amore goduti da Ilic presso le masse". L'ebraicità di Lenin, così argomentò, era la miglior attestazione della giustezza del suo punto di vista che la nazione ebraica possedeva una particolare "'tenacia' nella lotta" e una predisposizione altamente rivoluzionaria. "In generale", concluse, "non capisco che motivo dovremmo avere, noi comunisti, a tenere nascosto questo fatto. Logicamente ciò non discende dal riconoscimento dell'eguaglianza di tutte le nazionalità". La risposta di Stalin fu l'ordine "di conservare un silenzio assoluto". Anna Ilicnina obbedì. Ai nemici del regime non vennero quindi fornite ulteriori munizioni antisemitiche».

Quanto a **Stalin** Iosif (Josseb in georgiano) «Soso» Vissarionovic Dzugashvili – il «meraviglioso georgiano» (così Lenin a Gorkij nel 1912) alias «il becchino della rivoluzione» (così Trockij), «un Gengis Khan che ha letto Marx» (così Bucharin) e «*this Hitler-like mass murder*» (così Prager/Telushkin I) – sono finora corse le voci più varie. In attesa di una definitiva chiarificazione come già per Lenin e avendo presente ogni aspetto sia storico che personale del dibattito, possiamo concludere che abbia avuto parte anche forse cospicua di sangue ebraico.

Alcuni dati sull'*Atez Narodav* "Padre dei Popoli", il *Vozd* "Condottiero", *Chozjain* "Padrone" (tale detto in sua assenza), «il Lenin di oggi», «il grande statista», «il più saggio degli uomini»,

definito gustosamente da Trockij, *contra* la definizione leniniana, «*Vydajuscajasja Posredstvennost*, l'Eminente Mediocrità» del Partito e descritto nel 1917 dallo storico menscevico N.N. Suchanov, poi sua vittima, come una persona che non faceva più impressione di una «macchia grigia» (in realtà, sue micidiali espressioni, caratteristiche fin dai primi articoli del 1905, furoreggeranno al tempo delle Grandi Purghe, divenendo anzi un incrollabile *topos* del marxismo applicato: *hak izvestno*, «come si sa bene», usata in luogo di prova per dar peso ad affermazioni controverse, e *ne slucajno*, «non è un caso», usata per affermare un rapporto tra due avvenimenti quando non esiste prova né probabilità che tale rapporto esista):

1. nel 1893 è stato seminarista nel collegio ortodosso di Tiflis,

2. ha assunto i nomi di battaglia di David, Nisceradze, Cicikov, Ivanovic, Koba (verosimilmente assunto nel 1893 dal nome dell'eroe del dramma di Ilja Cavcavadze – padre del rinascimento culturale georgiano, assassinato il 28 agosto 1907 dai bolscevichi per essersi espresso contro la sinistra rivoluzionaria... stessa fine fa l'arcivescovo Nikon, esarca della Georgia, il 28 maggio 1908 – o forse meglio del brigante vendicatore, nobile protagonista *à la* Robin Hood del romanzo "La parricida" del poeta georgiano Kazbegi, o dall'omonimo aggettivo turco «indomabile», e non, come talora affermato da superficiali «antisemiti», contrazione di «Kochba», il Bar Kokeba «figlio della stella» capo della rivolta giudaica del 132 d.C., e tantomeno dal biblico *koba*, «elmo») e infine Stalin, inteso come «uomo d'acciaio», usato per la prima volta in un articolo del 1912, usuale dal 1913, ufficiale nel 1917 (al contrario, l'uso del meno nobile soprannome di *Ciopura*, «Butterato», legato alle cicatrici lasciategli dal vaiolo sul volto, negli anni Trenta avrebbe comportato il carcere e la morte),

3. è nato ufficialmente a Gori il 9 dicembre 1879 (data vecchio stile, corrispondente al 21 dicembre del calendario gregoriano; in realtà, rileva Radzinsky, la vera data è il 6 dicembre 1878, vecchio stile) dall'osseta-mongola Ekaterina «Keke» Georgijevna (o Favrielovna) Geladze del villaggio di Gambareuli e da Vissarion «Beso» Dzugashvili – contadino-ciabattino del ceppo dei Makalaki, individui da secoli noti nel Caucaso come prestatori di denaro – del quale Conquest avanza anche una possibile origine osseta, con originario cognome Dzugaev,

4. il cognome Dzugashvili, da taluni, compreso Joaquin Bochaca, interpretato fin dagli anni Venti come «figlio di Giuda», potrebbe invece derivare da *dzuga*, «ferro» in un dialetto caucasico,

5. taluno riporta una conversione dal giudaismo al cristianesimo ortodosso degli avi paterni, a inizio Ottocento: in effetti, e ciò vale anche per Berija, l'ebreo J.M. Judt nota che, a differenza di genti come quelle khàzare, «la storia degli ebrei caucasici favorì la loro assimilazione razziale. Fino al VI secolo godettero di una completa parità di diritti, come anche della simpatia degli autoctoni. Molti stirpi ebraiche, ad esempio quella dei bagratidi, giunsero alla vetta del potere [...] Gli ebrei non sono [in genere] derivati da incroci razziali con le popolazioni autoctone, né per via del proselitismo, né attraverso i matrimoni misti. Singoli casi di assimilazione non possono in alcun modo testimoniare di una diversità fisica. Solo gli ebrei del Caucaso costituiscono un'eccezione», tesi sostenuta anche da Rabbi Luois Israel Newman, che riporta influssi di sangue ebraico non solo tra gli armeni, ma anche in popoli propriamente caucasici come i chewsuri, i lesghi, gli svaneti, i tat, gli osseti e i ceceni,

6. taluno, in particolare alcuni polemisti veterocattolici, dà per ebreo il nonno materno, peraltro senza portare al lettore la benché minima documentazione (del resto, spesso costoro, come il sacerdote tradizionalista don Luigi Villa o l'antimassonico Epiphanius, dicono ebrei anche Hitler, Goebbels, Hess, etc.),

7. risultanze sull'ascendenza di Stalin, per quanto non sull'etnia, ci vengono da Fritz Becker: figlio illegittimo di un certo Przewalski, un funzionario statale che frequentava la casa in cui Ekaterina Geladze era a servizio, e della Geladze, la quale impalma, gravida del futuro Padre dei Popoli, l'accomodante Vissarion, fatto assumere quale operaio in un calzaturificio dal vero padre (la tesi dell'illegittimità viene però smentita da Radzinsky; Simon Sebag-Montefiore la riprende, avanzando la possibilità che il padre fosse un pope o il padrino Koba Egnatasvili),

8. favorevoli alla tesi di una qualche percentuale di sangue ebraico nel Nostro sono invece Schwartz-Bostunitsch, che fin dal 1937 afferma l'ascendenza osseta (antico ceppo iranico) del padre ed ebraica della madre, figlia di un venditore ambulante (stando a Philippe Ganier Raymond,

l'ebraicità del nonno materno, originario di Kuthais, viene affermata anche dal georgiano Imam Raguza, suo biografo, e dal russo-georgiano Robakidze, autore del volume "I martiri"), nonché, con Maurice Pinay, il duo Jack Fishman (caporedattore esperto in problemi sovietici e vicedirettore di *The Times*) e J. Bernard Hutton (nato in Cecoslovacchia, negli anni Trenta caporedattore agli esteri della sovietica *Vecherniaja Moskva*, indi attivo nel ministero degli Esteri ceco in esilio a Londra): «Nel XIII e XIV secolo, al tempo di Gengis Khan e Tamerlano, la Georgia è invasa dai turchi e dai mongoli. Il tipo puramente georgiano scompare. Negli anni seguenti vediamo sopraggiungere ondate di immigrazioni provenienti dall'Iran. Questa gente penetra in Georgia attraverso l'isola di Dzu, assieme a marrani e ad ebrei portoghesi che praticano in segreto la loro religione. È infatti rimasto l'uso nel dialetto di questa regione di definire un israelita con la parola "Dzuga", che significa nativo dell'isola di Dzu. Quando, alcuni secoli dopo, si cominciarono ad usare i cognomi per la gente di Georgia, fatta eccezione dei nobili, i discendenti di questi emigranti dell'isola Dzu divennero "Dzugascvili", che significa "Figli di Dzu". Il cognome "Dzugascvili" denuncia chiaramente che Stalin aveva sangue ebreo nelle vene. Egli comunque non lo smentì, né lo confermò mai. È difficile stabilire per quante generazioni la famiglia di Stalin abbia praticato la religione ebraica. Alcuni storici affermano che il nonno [paterno] di Stalin fosse ebreo».

* * *

Tra gli **altri ebrei bolscevichi** (simpatico il rilevo di Calimani VIII, per il quale dopo la rivoluzione del febbraio 1917, «molti Abraham divennero Aleksandr, i Salomon si trasformarono in Semën, i Moissei in Michail, ecc.») si distinguono:

Aleksandr E. Abramovic (intimo di Lenin a Zurigo, è il più importante tramite con la *Rätere-publik* "Repubblica dei Consigli" bavarese, poi dirigente Komintern), Aleksandr Lasarevic Abramov alias Jakob Abramov-Mirov (vecchio bolscevico, pseudonimi Aleksandrov, Jakov, Lasarev, Abramov-Mirov e Mirov, tra i massimi boss kominternisti, braccio destro di Manuilskij, capo del Settore OMS *Otdel Mezdunarodnoi Svjazi*, la segretissima "Divisione per le Relazioni Internazionali" che all'interno del Komintern gestisce lo spionaggio, la cospirazione, laq distribuzione di fondi e la trasmissione delle istruzioni del Komintern in Europa, braccio destro di Vilgelm Knorin, dall'ottobre 1936 organizzatore dei servizi di spionaggio sovietici nella guerra civile spagnola; richiamato in URSS, arrestato nel maggio 1937, purgato con colpo alla nuca il 25 ottobre 1937),

Grigorj Davidovic Afanasjev (ingegnere responsabile per il *Belomorkanal* o *Belomorsko-Baltijskij kanal*, che in 227 chilometri unisce il Mar Bianco al lago Onega e al Mar Baltico e che, iniziato nel settembre 1931 da 300.000 *zek* e inaugurato ma non finito il 1° maggio 1933, vede perire i due terzi della forza-lavoro; la Applebaum, lumeggiando un aspetto dell'«accumulazione primitiva» bolscevica, dà cifre parziali: «Nei ricordi dei sopravvissuti, il caos associato alla costruzione del canale assume un carattere quasi mitologico. La necessità di risparmiare denaro si traduceva nel fatto che i prigionieri usavano legname, sabbia e pietre invece di metallo e cemento. Ogni volta che era possibile, si prendevano scorciatoie. Dopo molte discussioni si decise che il canale avrebbe avuto solo tre metri e mezzo di profondità, appenqa sufficienti per le navi. Dato che la tecnologia moderna era troppo costosa o non disponibile, i progettisti del canale si avvalsero di grandi masse di lavoratori non specializzati. Durante i ventuno mesi della costruzione i circa 170.000 prigionieri e "confinati speciali" impiegati per scavare il canale ed erigere le monumentali dighe e le chiuse usarono vanghe di legno, rudimentali seghe a mano, picconi e carriole. Nelle fotografie dell'epoca, tali strumenti appaiono sicuramente primitivi, ma solo una disamina attenta ci rivela quanto lo fossero. Alcuni di essi sono ancora esposti nella cittadina di Medvezegorsk, un tempo punto di accesso al canale e alla "capitale" del *Belbaltlag*, Medvezegorsk, che ora è un villaggio dimenticato della Carelia [...] I picconi esposti sono in realtà lame di metallo appena sbozzate, legate a manici di legno con cuoio o corda. Le seghe sono lamine di metallo piatte, con denti intagliati in modo rozzo. Per frantumare i grandi massi, anziché la dinamite i prigionieri usavano "mazze", grossi pezzi di metallo avvitati a manici di legno, con cui conficcavano nella pietra cunei di ferro. Tutto, dalle carriole ai ponteggi, era costruito a mano», aggiungendo: «L'estrema fretta e la mancanza di pianificazione provocarono inevitabilmente grandi disagi. Con il procedere dei la-

vori, bisognava costruire nuovi campi lungo il percorso del canale. Ogni volta i detenuti e i confinati arrivavano e non vi trovavano niente. Prima di cominciare a lavorare, dovevano costruirsi dei capannoni di legno e organizzarsi per l'approvvigionamento alimentare. Nel frattempo, talvolta succedeva che prima di riuscire a completare questi lavori preliminari morissero per il freddo durante i rigidissimi inverni della Carelia. Secondo certe stime, perirono oltre 25.000 prigionieri, una cifra da cui sono esclusi tutti coloro che, rilasciati perché ammalati o vittime di incidenti, morirono poco dopo»; Rayfield dà oltre 100.000 morti sui 300.000 lavoratori impiegati),

Shmuel Agurskij (copresidente del Commissariato per gli Affari Ebraici, boss in Bielorussia, incarcerato nel 1938 e deportato, padre dello storico Mikhail), Aleksandr Aichenvald (economista buchariniano, figlio del critico letterario e *ka-det* Jurij, anti-bolscevico riparato a Berlino), Georgij Alexandrov (presidente dell'Istituto di Filosofia, co-direttore de "Il bolscevico", ministro malenkoviano della Cultura nel 1954), Pavel Sergeevic Allilujev (fratello della seconda moglie di Stalin, vecchio-bolscevico e *politruk* dei corazzati, avvelenato il 2 novembre 1938), Sergej Jakovlevic Allilujev (SR e bolscevico, religione cristiano-ortodossa, marito della schizofrenica Olga Evgenevna Fedorenko, per Sebag-Montefiore «donna dal sangue georgiano, tedesco e gitano»; secondo suocero di Stalin), E.M. Alperovic (capo dell'amministrazione per le macchine utensili), Georgij Nikitic Amfiteatrov, D. Aranovic, Mina Lvovic Aristov (dirigente della *Raboce-Krestjanskaja Krasnaja Armija* "Armata Rossa Operaia-Contadina" e in campo industriale),

Aronson (giudice nelle Grandi Purghe), Grigorij Aronstam (capo del servizio d'ispezione al Commissariato per il Commercio Interno), Lazar Naumovic Aronstam (capo *politruk* dell'Armata dell'Estremo Oriente e nella Commissione d'Appello del Partito), Aleksandr Jakovlevic Arosev (rivoluzionario dal 1905, capo militare a Mosca nell'Ottobre, presidente di tribunale rivoluzionario in Ucraina, ambasciatore a Kaunas e Praga, presidente dell'Associazione Nazionale per i Rapporti Culturali con l'Estero), Leopold Leonidovic Averbach (cognato, o nipote della moglie, di Jagoda; giurista e presidente della RAPP "Associazione Russa degli Scrittori Proletari", fondata nel 1925 a controllo dell'intellighenzia e sciolta nell'aprile 1932 nell'offensiva contro i gruppi non-conformi), M.O. Azumov,

Isaak Emmanuilovic Babel (figlio di commercianti, studi talmudici, rotarmista e commissario politico nella *Konarmija*, l'Armata a cavallo di Budënnyi contro la Polonia, nel 1927 amante di Evgenja Chajutina, la futura moglie del superboss OGPU/NKVD Ezov di cui torna amante nel 1936, suicidatasi nel novembre 1938; dopo qualche mese denunciato da Ezov per spionaggio con la Francia, arrestato il 16 maggio 1939, processato per spionaggio e cospirazione controrivoluzionaria il 26 gennaio 1940, stalinpurgato con un colpo alla nuca il giorno dopo; alla moglie viene comunicata che la data del decesso è il 17 marzo 1941, e la causa un «arresto cardiaco»), I.I. Baranov (controllore capo al Commissariato del Popolo per il Controllo Statale), Jakub Barit (capo contabile del commissariato per il Commercio Estero), V.V. Barkmann (commissario del popolo per le Costruzioni Minerarie),

Karl J. Bauman (stalinista, primo segretario a Mosca nel 1928-29 e candidato del Politburo, «eroe» della collettivizzazione mediante strage; Anatolij Ivanov lo dà per lettone), Samuil Beddeskij (capo del servizio statale per le questioni scolastiche), D.S. Beika, B. S. Belenkij (direttore dal 1934 al 1937 della rappresentanza commerciale sovietica in Italia), Hirsh Jakovlevic (Grigorij Khatzkelevic) Belenkij (rivoluzionario da ragazzo, bundista, deportato ad Archangelsk nel 1903, bolscevico a Minsk nel 1904, disertore nel 1908 e segretario del Partito a Vilna, delegato bolscevico a Parigi, arrestato e deportato in Siberia, fuggito a Parigi, rientrato nel maggio 1917, segretario del comitato regionale di Mosca nell'ottobre, capo propaganda del Komintern, espulso nel 1925 in quanto zinovevo-trotzkista), Mark Belenkij (vicecommissario e poi commissario per l'Approvvigionamento Tecnologico, ministero creato nel 1930), S.M. Belenkij (nel 1930 nella CCC Commissione Centrale di Controllo del Partito),

Abram Belenskij (capo delle guardie del corpo di Lenin dal 1919 al 1924, stalinpurgato nel 1941; i fratelli Grigorij ed Efim sono, rispettivamente, capo della sezione propaganda del Komintern e dirigente del Consiglio Supremo dell'Economia e del Commissariato delle Finanze), Mark Belenskij (vicecommissario per l'Alimentazione), Aleksandr Gavrilovic Beloborodov (il cognome traduce il «tedesco» Vajsbart, «barba bianca»; Benson, Ivanov e Rothkranz V lo dicono russo, Pipes dubita della sua ebraicità, Hoffmann la conferma; nato nel 1891, fabbro ed elettricista, bolsce-

vico dal 1907, incarcerato per rivoluzionarismo dal 1908 al 1912 e poi dal 1913 al 1915, apprezzato da Lenin e Dzerzinskij, deputato bolscevico all'Assemblea Costituente, presidente del soviet di Ekaterinburg e massimo grado della CEKA negli Urali all'epoca dell'assassinio dello zar, nel marzo 1919 membro del CC, massacratore di controrivoluzionari, in particolare dei cosacchi del Don, nel 1921 vice di Dzerzinskij, nel 1923 gli subentra quale commissario agli Interni, espulso dal Partito nel 1927 in quanto trotzkista, riabilitato nel 1930, arrestato nel 1937, stalinpurgato l'anno seguente), Viktor A. Bely (compositore, autore di inni dell'Armata Rossa, insignito del Premio Stalin), Arkady Berdichevskij (diplomatico, arrestato nel 1936 e scomparso nell'Arcipelago, marito della scrittrice americana Freda Utley, autrice nel 1949 di un eccellente volume contro la politica postbellica americana in Germania), M.B. Berenzvejg (capo del settore estero del commissariato per l'Industria Pesante), David (Dowid) Rafailovic Bergelson (giornalista e saggista, vissuto a lungo all'estero, rientra in URSS nel 1934, anima del CEA in guerra, con Ilja Erenburg e Vasilij Grossman ideatore del "Libro Nero", la Bibbia antinazista *The Black Book - The Nazi Crime against the Jewish People* concepita a fine 1942 dai superamericani Albert Einstein ex «tedesco», Scholem Asch ex «polacco» e Ben Zion Goldberg, approntata per la criminale farsa processuale Norimberga, riveduta ed edita a New York nel 1946, arrestato il 24 gennaio 1949, stalinpurgato alla Lubjanka il 12 agosto 1952),

Lavrentij Pavlovic Berija (dato per mingreliano figlio di Marta Ivanovna e Pavel Huhaevic Berija, ma indicato di eletta ascendenza da varie fonti, tra cui il ministro georgiano alla Sicurezza Nikolaj M. Rukhadzev e Pavel Anatolevic Sudoplatov: «ebreo di nascita»; Amy Knight ne lascia impregiudicate le origini, scrivendo che le descrizioni dell'aspetto fisico «concordano spesso sul fatto che egli presentasse caratteristiche somatiche ebraiche e corse anche voce che egli fosse effettivamente ebreo. Benché tali dicerie sembrino prive di fondamento, il fatto stesso che circolassero può indicare che nella mentalità popolare Berija fosse in qualche modo associato agli ebrei. Vi è anche motivo di credere che aiutasse gli ebrei georgiani»; la madre proviene dal villaggio di Tekle, popolato soprattutto da ebrei; il nome Beriiah è attestato quale specifico ebraico da *1° Cronache* VII 23, mentre il termine *berijah*, da cui *berijut* «salute», significa addirittura «creazione [del mondo]»; da delegato OGPU diviene nell'autunno 1931 secondo- e poi primo-segretario della Transcaucasia, «il guardiano di ferro» del Partito, Eroe del Lavoro Socialista, Commissario del Popolo agli Interni nel novembre 1938, quinto capo dell'NKVD nel 1938-43 e nel marzo-giugno 1953, nel Politburo, vicepresidente del Consiglio dei Ministri, Maresciallo dell'Unione Sovietica, il 26 giugno arrestato dai militari guidati dal Maresciallo Zukov a conclusione di una seduta del Politburo ove, chiamato in causa da Chruscëv, aveva tentato di brandire una pistola; condannato da un Tribunale Speciale e sparato alla nuca il 23 dicembre; oltre che gelido pluridecennale capoassassino, nonché sifilitico, fa sequestrare di tanto in tanto, rivelano nel 1955 due guardie del corpo nel loro processo e attesta Larisa Vasileva, giovani studentesse per compiacersi biblicamente;

semplicemente indecorosa l'ultima lettera al Presidium: «Cari compagni, vogliono farmi fuori senza processo e inchiesta, dopo cinque giorni di detenzione, senza neppure un interrogatorio: vi scongiuro tutti di non permettere una cosa simile, vi prego di intervenire immediatamente, altrimenti sarà tardi. Bisogna dare disposizioni direttamente per telefono. Cari compagni, vi scongiuro insistentemente di nominare una commissione, la più severa e responsabile, per un'inchiesta rigorosa del mio caso, sotto la direzione del compagno Molotov e del compagno Vorosilov. Possibile che un membro del Presidium del Comitato Centrale non meriti che il suo caso sia esaminato con cura, siano formulate le accuse, si chiedano spiegazioni, si interroghino testimoni? [...] Perché fare come adesso, che mi hanno buttato in un sotterraneo e nessuno chiarisce e domanda niente? [...] Ancora una volta vi scongiuro tutti, in particolare i compagni Molotov, Vorosilov, Kaganovic e Mikojan che hanno lavorato col compagno Lenin e col compagno Stalin e si sono arricchiti di una grande esperienza e hanno acquistato saggezza nella soluzione di casi complessi. In nome del ricordo di Lenin e di Stalin vi prego, vi scongiuro di intervenire, di intervenire immediatamente e vi convincerete tutti che io sono assolutamente puro e onesto, un vostro fedele compagno e amico, un figlio fedele del nostro partito [...] Prego il compagno Malenkov e il compagno Chruscëv di non infierire»),

Aleksandr Berkengejm (capo delle cooperative russe all'estero nel 1919-21), L.P. Berkin (commissario all'Interno), Lev Berlin (zio del filosofo «inglese» Isaiah Berlin, medico del Cremli-

no coinvolto nel «complotto dei medici» e «colpevole» di avere trasmesso segreti agli inglesi tramite il nipote durante la visita di questi nel 1945, dopo torture e un tentato suicidio «confessa», incarcerato un anno e liberato nel 1954, muore d'infarto all'incontrare, in strada, uno dei suoi torturatori), Lev E. Berlin (commissario della Flottiglia del Don, poi nell'Amministrazione Politica dell'Armata di Crimea e nella flotta baltica), Boris Isaevic Berliner (nel 1942 commissario alla Salute Pubblica in Uzbekistan), Lilina Zlata Jonovna «Radomilskaja» Bernstein (1882-1929, attivista bolscevica, sorella di Ilja Jonov e moglie di Zinovev),

il *demi-juif* Ivan Antonovic Berzin (alias V.E. Gorev o Goldmann o Skoblewsky – nome di battaglia in Germania quando, in previsione della rivoluzione dell'autunno 1923, appresta una squadra KPD per assassinare, tra gli altri, il capo della Reichswehr von Seeckt e il banchiere Hugo Stinnes, arrestato e condannato a morte dalla Corte Suprema, nel 1926 scambiato con lo studente Karl Kindermann e altri dieci tedeschi in mano alla GPU – o Ziemelis, segretario dell'esecutivo del Komintern nel 1919-20, attivo in Cina, ambasciatore ad Helsinki e Vienna, addetto militare a Madrid e consigliere del massone capo di quella piazza generale José Miaja Menant, richiamato a Mosca nell'autunno 1937, decorato dell'Ordine di Lenin e stalinpurgato il 9 luglio 1938; Roewer/Schäfer/Uhl lo dicono invece nato Woldemar Rose, processato e liquidato nel 1939; da non confondere col goy Jan Karlovic Berzin nato Peteris Kjuzis, partigiano lettone membro dei "Fratelli del bosco", condannato a morte nel 1907, condanna revocata in quanto diciassettenne, nel 1918 a capo del Fronte settentrionale uralo-siberiano contro i cecoslovacchi, è lui che ordina a Filipp Goloscekin di uccidere lo zar e i familiari, attivo in Spagna?, stalinpurgato nel 1938), Lev Besimenskij (propagandista di guerra, relatore sulla fine di Hitler), L.I. Besus (commissario per il Materiale da Costruzione, in Ucraina), Vladimir Bisickij (inviato in Spagna), G.S. Bitker (capo dell'amministrazione per l'industria della gomma), Bitner, G.I. Blagonravov, I. S. Blejchman,

Jakov Grigorevic Bljumkin (nato nel 1899, ex SR sinistro in combutta con la CEKA, il 6 luglio 1918 assassino dell'ambasciatore tedesco conte Wilhelm von Mirbach-Harff, nell'ambasciata del Reich, a pistolettate e con bomba; «bilanciata miscela di assassino e di intellettuale», lo dice Sonja Margolina; l'attentato è sia un'operazione inglese contro l'armistizio firmato a Brest-Litovsk il 3 marzo – armistizio/pace che, voluto da Lenin con tutte le forze e passato al CC con maggioranze di sette a cinque e di sette a quattro più quattro astenuti, da un lato permette ai tedeschi di liberare truppe per la prevista offensiva a occidente e dall'altro consente a Lenin di smobilitare quella pericolosa forza che è ancora l'esercito russo, consolidando il potere conquistato col golpe bolscevico – sia una provocazione di Dzerzinskij per liberarsi dell'opposizione SR, tesi avvalorata dal fatto che il Nostro, «recuperato» nel 1920, diviene il più giovane dirigente sezionale dei servizi; pistolettato dagli ex compagni SR, che gli gettano pure una bomba nella camera d'ospedale; nel 1920-21 fomenta sommosse in Persia, Mongolia, India ed Egitto, organizza la rete spionistica in Palestina; nel 1929, dopo una visita a Prinkipo/Istanbul a Trockij caduto in disgrazia e a lui simpatico, viene arrestato da Menzinskij, condannato a morte e, primo esponente cekista a venir giustiziato, pistolettato alla nuca; dotato, come inneggia Victor Serge, di «un profilo orgoglioso da guerriero di Israele»),

L'assassinio del conte Mirbach-Harff e gli attentati ad Urickij e Lenin del 30 agosto vengono organizzati, secondo Al e Rachel Douglas, con l'ausilio di un sestetto di agenti britannici su istruzioni di Lloyd George: **1.** sir Mansfield Cumming (nato Smith, sposato nell'influente famiglia scozzese dei Cummings, che muta il cognome in Smith-Cumming, imparentati coi Bruce e i Lockhart), primo capo del SIS, noto quale «C», fanatico mondialista; **2.** l'ebreo Shlomo/Sidney Georgevic Reilly/Rosenbljum (assassino di professione, nel 1918 condannato a morte ad Odessa per attività controrivoluzionarie e fuggito in Finlandia, nel 1925 attirato a «colloquio» dal cekista Jakov Peters, nel corso del quale, il 12 novembre, viene pistolettato alla schiena); **3.** Robert Bruce Lockhart, il cervello dell'azione (la famiglia è coinvolta negli affari russi dall'epoca di Caterina la Grande), intimo del roundtablista Lord Milner (ambasciatore inglese a Pietrogrado) e di Lord Lothian (figura centrale del *War Cabinet*), vice-console/console a Mosca nel 1912-17, amante della principessa ucraina Maria Ignatjevna Zakrevskaja, più nota come baronessa Moura Budberg (dal cognome del secondo marito, da lei abbandonato) o Moura Benckendorff, poi amante di Gorkij e di H.G. Wells, arrestato nel settembre 1918, liberato in seguito a uno scambio con l'ambasciatore ufficioso bolscevico a Londra Litvinov, promosso dall'ufficiale del SIS Samuel Hoare (poi ministro degli Esteri e ambasciatore inglese a Madrid, fatto sir e Lord), in Inghilterra dal 1929, vicedirettore del *Foreign Office* e nel 1940-45 direttore del *Political Warfare Executive*; **4.** il Comandante Ernest Boyce, superiore di Reilly/Rosenbljum; **5.** il maggiore Stephen Alley, nato e cresciuto in Russia, capo dell'*intelligence* a Pietrogrado in guer-

ra; **6.** l'ebreo capitano George Hill, figlio di un mercante massone socio di Gorkij attivo alla svolta del secolo tra i rivoluzionari russi, ufficiale SIS a Salonicco, nel 1918 a Mosca, ove con Reilly/ Rosenbljum e Trockij crea il GRU *Glavnoe Razvedyvatelnoe Upravlenie* "Amministrazione Centrale di Informazione", il servizio di spionaggio militare (su richiesta di Mosca, sarà l'agente di collegamento con l'NKVD nel 1942, quando crea la sezione russa dello *Special Operations Executive*). Un appunto finale su Wells: fin dal 1924, data di fondazione dell'associazione, l'autore de «La guerra dei mondi» è membro della *Society for Cultural Relations between the Peoples of the British Commonwealth and the Union of Socialist Soviet Republics*, un organismo filocomunista diretto da Catherine Rabinovitch (moglie di Philip Rabinovitch of Arcos, a sua volta dirigente del *Workers International Russian Relief*). Semplicemente impagabile il giudizio da lui espresso su Stalin nel 1934 dopo un *tour*: «Non ho mai incontrato un uomo più candido, giusto ed onesto, ed è a queste qualità, non a qualcosa di occulto e sinistro, che deve il suo straordinario e incontrastato ascendente in Russia. Prima di vederlo pensavo che potesse essere arrivato dov'era perché gli uomini avevano paura di lui, ma ho capito invece che deve la sua posizione al fatto che nessuno ha paura e tutti si fidano di lui» (peggio fa solo il famoso e sinistro zoologo Julian Huxley, raccontando entusiasta in *A Scientist among the Soviets* che in Unione Sovietica è normale per «i personaggi altolocati» aiutare a scaricare i vagoni ferroviari, aggiungendo senza commenti: «Dicono che Stalin stesso a volte scenda ai binari merci di Mosca per dare una mano»). Nella *Society for Cultural Relations* sono al fianco di Wells: gli economisti John Maynard Keynes e R.H. Tawney, membri della *Round Table* e co-fondatori RIIA e CFR, il drammaturgo George Bernard Shaw, il filosofo Bertrand Russell e il sociologo Sidney Webb (cofondatore del partito laburista e della *London School of Economics*, finanziata dall'eletto sir Ernest Cassel, creatore della *Vickers*, socio della *Kuhn, Loeb & Co.* e intimo di Edoardo VII), autore con la moglie Beatrice dell'inno allo stalinismo *Soviet Communism: A New Civilization?* che, pubblicato nel novembre 1935 e poi riedito con aggiunte nel 1937 (con tale edizione il titolo perde il punto interrogativo, assente anche nell'edizione italiana del 1950) e nel 1942, c'informa che «è chiaro che, in base alla costituzione dell'Unione Sovietica, riveduta e promulgata nel 1936, la Russia è la più comprensiva ed egualitaria democrazia del mondo [...] non è soltanto una perfetta democrazia politica, ma anche una democrazia economica con un possente movimento sindacale e cooperativo, con un tipo recentissimo di associazioni di proprietari-produttori nelle fattorie collettive e nelle cooperative industriali, tutti egualmente sotto il controllo degli organi governativi centrali e locali di una democrazia rappresentativa, senza distinzione di sesso, di classe o di razza [...] attraverso la produzione pianificata per il consumo della collettività, e l'eliminazione del sistema del profitto, l'Unione Sovietica, nel breve spazio di vent'anni, ha aumentato le possibilità di vita, di libertà e di felicità per la grande maggioranza dei suoi quasi 200 milioni di abitanti» (in parallelo, identici concetti esprime nel 1956 l'«italiano» Carlo Levi con *Il futuro ha un cuore antico - Viaggio nell'Unione Sovietica*, edito dal guru Giulio Einaudi). Tutti e cinque sono adepti della *Fabian Society* e nel 1963 creatori della mondialistica *Bertrand Russell Foundation for Peace*. Co-fondatori nel 1913, con John Maynard Keynes, del *New Statesman*, il quartetto Wells-Shaw-coppiaWebb viene definito da Martin Amis i «quattro più stravaganti creduloni accoliti dell'URSS di tutto il secolo».

Aleksandr Aleksandrovic Blok (1880-1921, figlio di Aleksandr Lvovic Blok, giurista e docente di Legge a Varsavia, e della russa Aleksandra Andreevna Beketova, social-rivoluzionario di sinistra, «anarchico mistico», poeta in lode della Guardia Rossa), Hersh Mordkovic Bobinsky (segretario di Trockij, stalinpurgato nel 1937), Bogdan (segretario di Zinovev), Bogdanov (nato Silberstein), Moïsei Solomonovic Boguslavskij (militante in Ucraina, oppositore di sionistra, stalinpurgato nel 1937 dopo il Primo Processo di Mosca), Mikhail Markovic Borodin (alias «Alexandrov», nato Gruzenberg nel 1884, negli USA dopo il 1905, rientra nel 1917, capo della TASS e direttore del quotidiano in lingua inglese *Moscow Daily News*, funzionario del Komintern, inviato in Cina e Spagna, capo dell'agenzia di propaganda *Sovinformburo* nel conflitto mondiale, gulaghizzato e «giustiziato» nel 1951),

Evgenija Gotlibovna/Bogdanovna Bos/Bosch (nata nel 1879, bolscevica dal 1901, commissaria del popolo agli Interni in Ucraina nel 1918, nella repressione e particolarmente nell'eliminazione degli ostaggi «*se distingue par un sadisme particulièrement raffiné*», scrive Arkadij Vaksberg, mentre più discreto è Serge: «Dopo la guerra civile, l'Ucraina, di cui essa diresse con Pjatakov il primo governo sovietico, i torbidi di Astrakan dove essa fu severa [sic!, superbo eufemismo]»; oppositrice di sinistra, suicida nel 1925 con una rivoltellata alla tempia; sua collaboratrice nella repressione nel 1918-20 è la sorella Elena Rozmirovic),

A.S. Boulin, Jakov Brandenburgskij (nato Goldsinskij, rientrato da Parigi nel 1917, nel Commissariato all'Approvvigionamento, plenipotenziario del Comitato Esecutivo Centrale Panrusso per la requisizione dei cereali), Lazar Bregman (chirurgo navale, guida il Comitato Esecutivo di Pietrogrado nell'agosto 1917, segretario del Partito e repressore a Kronstadt), Efim Solomonovic Brailovskij (nel 1942 vicecommissario all'Industria Elettrica), S. Bregman (viceministro al Con-

trollo nel 1941-45), Aleksandr Breitman (capo del trust ucraino delle conserve alimentari), Moisei Briskin (delegato commerciale in Finlandia), Grigorij Isaakovic Brojdo (presidente di soviet a Taskent, candidato CC nel 1934), Moisej G. Bronskij (alias M.E. Braun, nato Varsavskij, esponente dello SDKPiL e della sinistra di Zimmerwald, intimo di Lenin, Commissario al Commercio Estero, stalinpurgato, morto nel 1941), G.A. Bronstejn (capo della Amministrazione Centrale dell'Industria del Latte),

Olga Davydovna Bronstejn (sorella di Trockij e moglie di Kamenev, nel 1922 a capo della sezione estera della Commissione di Aiuto alle Vittime della Carestia, poi della Società per le Relazioni Culturali coi Paesi Stranieri e del Dipartimento per la Cinematografia, gulaghizzata, pistolettata al cranio nella Prigione Centrale di Orlov l'11 settembre 1941 insieme alla vecchia terrorista SR Marija Spiridonova, la mente che nel 1918 aveva congegnato l'assassinio del conte Mirbach-Harff, e ad altri 153 detenuti; i figli Jura, diciassettenne, e Aleksandr, trentatreenne, Lvovic Kamenev, erano stati anch'essi arrestati, morendo per «cause imprecisate», rispettivamente il 30 gennaio 1938 e il 15 luglio 1939; dati diversi sulle eliminazioni dell'autunno 1941, davanti all'avanzata tedesca, dà Sebag-Montefiore: «Il 13 ottobre venne fucilata Bronka, l'effervescente moglie di Poskrebysev; come era già accaduto con l'esecuzione degli Svanidze, anche in quel caso si trattava di un evento che avrebbe potuto verificarsi solo dietro preciso ordine di Stalin. Mentre le truppe sovietiche indietreggiavano, l'NKVD lanciava granate nelle sue stesse prigioni oppure trasferiva i detenuti nell'entroterra. Il 3 ottobre nella foresta di Medvedev, vicino a Orël, Berija liquidò 157 "celebrità" agli arresti, come Kameneva, sorella di Trockij e vedova di Kamenev. Il 28 di quello stesso mese Berija ordinò la fucilazione di altri 25 prigionieri, tra cui [Pavel Vasilevic] Rycagov, l'ex comandante dell'aviazione che aveva osato ribattere a Stalin a proposito delle "bare volanti". I 4905 sventurati che comparivano nell'elenco dei condannati a morte furono eliminati nel giro di otto giorni»), Matvej Bronstejn (brillante fisico, marito della scrittrice Lidija Cukovskaja, arrestato e ucciso il 18 febbraio 1938), A. Bruskin (secondo vicecommissario all'Industria Pesante),

Nikolaj Ivanovic Bucharin (1888-1938, noto come «il beniamino del Partito» ma anche, con la requisitoria finale di Vysinskij l'11 marzo 1938, come «quel dannato incrocio di una volpe e di un porco»; antistaliniano di «destra»; il suo biografo Stephen Cohen lo dice secondo figlio, allevato cristiano ortodosso, di Ivan Gavrilovic Bucharin e Ljubov Ivanovna già Ismailova; Colin Jordan riporta che lo *Jewish Chronicle* del 9 ottobre 1953 lo afferma ebreo; similmente, l'«antisemita»/antigorbacioviano Evgenij Ievseiev e **jewwatch.com/jew-communists.html** lo dicono ebreo nato Moise Abu-Pinkus; la prima moglie, Nadezda Lukina, è sorella dello storico russo Nikolaj M. Lukin, la seconda e la terza sono le consorelle Esfirja Isaevna Gurvic e Anna Mikhajlovna Larina; incisive le teorizzazioni in «Economia del periodo di transizione»: «La coercizione proletaria, in tutte le sue forme, dalla fucilazione all'obbligatorietà del lavoro, è, per quanto ciò possa sembrare paradossale [sic!], un metodo di elaborazione dell'umanità comunista del materiale umano dell'epoca capitalistica»; altrettanto icastico il motto: «La Russia non mi interessa affatto, dato che sono bolscevico»; fautore della NEP, si oppone alla collettivizzazione della terre e all'industrializzazione forzata volute da Stalin; dopo avere plaudito all'esautorazione dei sinistri Trockij, Zinovev e Kamenev, nel novembre 1929 viene escluso dal Politburo e perde ogni influenza; ributtanti le congratulazioni a Vysinskij dopo l'uccisione di Kamenev e Zinovev: «Sono terribilmente contento che si siano fucilati questi cani»; conscio della scure che si sta abbattendo anche su di lui, ancora più ributtanti *a.* le implorazioni al Plenum del CC del febbraio-marzo 1937, diretto da un irridente Politburo composto da Stalin, Molotov, Kaganovic e Voroscilov: «Compagni, vi imploro di non interrompermi, perché mi è veramente difficile, mi riesce davvero fisicamente difficile parlare [...] Da quattro giorni non ho mangiato nulla [...] perché mi è impossibile vivere sotto il peso di simili accuse [...] Comprendete, mi è davvero difficile vivere», querimonie interrotte da Stalin con brutalità semplicemente sublime: «Ed è forse facile vivere, per noi?», *b.* la 43ª e ultima lettera a Stalin, lettere rimaste tutte sempre senza risposta, per avere salva la vita: «Provo verso di te, verso il Partito e verso la causa nient'altro che un grande e sconfinato amore. Ti abbraccio nei miei pensieri...», *c.* la richiesta di grazia il 13 marzo dopo la sentenza: «Inginocchiato davanti alla mia madrepatria, al mio partito, al mio popolo e al suo governo, imploro perdono», e *d.* l'ultima petizione il 14 marzo: «Mi sono mentalmente disarmato e mi sono riarmato nel nuovo stile socialista [...] Date a questo nuovo, a questo secondo Bucharin l'opportunità di crescere... chiamatelo Petrov [cioè, un

quidam de populo], se vi piace. Questo nuovo uomo sarà l'esatto contrario di quello che è morto. Egli è già nato, dategli l'opportunità di compiere un qualche lavoro, un qualsiasi lavoro»; della famiglia di Bucharin viene sparata solo la prima moglie; le altre due vengono gulaghizzate, il figlio inviato in un orfanotrofio dell'NKVD – «quasi un milione di questi bambini [figli di «traditori» e «nemici del popolo»] furono allevati negli orfanotrofi e spesso non videro le loro madri per vent'anni», completa Sebag-Montefiore – e viene cresciuto senza sapere chi sia stato il padre),

D.A. Buskin (direttore della fabbrica di trattori di Celjabinsk), Efim Ceitlin (co-fondatore del Komsomol – *Vsesojuznyj Leninskij Kommunisticeskij Sojuz Molodëzy* "Unione Pansovietica Leninista Comunista della Gioventù" o più brevemente *Kommunisticeskij Soveticeskij Molodiesh* "Gioventù Comunista Sovietica" – capo della segreteria di Bucharin), M.A. Cernov (commissario del popolo all'Agricoltura), A.A. Chajkin (direttore dell'Amministrazione Principale per la Confezione al commissariato per l'Industria Leggera), Evgenija Solomonova Fejgenberg o Chajutina («polacca» o «lituana», fino al 1920 negli USA col secondo marito, il poi editore moscovita Aleksej Gladun, con lui attiva all'ambasciata di Londra fino al 1927, impalma poi e coadiuva il superboss bisessuale Ezov, redattrice del periodico "L'URSS in costruzione", dotata di pluriamanti, tra cui Babel; nel settembre 1938, già in disgrazia, Ezov fa sparare i suoi due primi mariti; muore trentaquattrenne il 21 novembre per eccesso di barbiturici, da lei richiesti al marito, che si confessa con Vladimir K. Konstantinov, il suo più vecchio amico ed amante: «Ho dovuto sacrificarla, per salvarmi»; per gli stomaci forti citiamo Sebag-Montefiore: «Ezov si consolò, tra i fumi dell'alcol, con una serie di orge bisessuali nel suo appartamento al Cremlino. Invitò due suoi vecchi amici, compagni di sbornia e di amori omosessuali, a fermarsi da lui, e si abbandonò alle "forme più corrotte di depravazione". I suoi nipoti gli portarono delle ragazze, ma lui ritornò anche all'omosessualità. Quando uno dei suoi amici, Konstantinov, portò sua moglie alla festa, Ezov ballò con lei il fox-trot, tirò fuori il suo membro virile e andò a letto assieme a lei. La sera successiva, quando l'indulgente Konstantinov si ripresentò, bevvero e ballarono al suono del grammofono finché l'ospite si addormentò, per risvegliarsi però poi all'improvviso: "Sentivo qualcosa in bocca. Quando aprii gli occhi, vidi che Ezov mi aveva messo in bocca il suo membro". Ezov attendeva così il suo destino, coi pantaloni slacciati»),

H.L. Chalamejser (direttore del commercio per i generi industriali a Rostov sul Don), Chalatov (capo delle Edizioni di Stato), Evgenij Chaldej (capofotografo TASS dal 1939 al 1990, autore della celebre foto del soldato che issa la bandiera sul Reichstag il 2 maggio 1945; uno dei cinque fotografi ufficiali dell'URSS staliniana, il «Robert Capa dell'Armata Rossa»), L.I. Kheifetz (studente, oppositore di sinistra)), Avenir Chanukaev (capo di banda partigiana, nel 1919 processato ed assolto per banditismo durante la conquista di Aschabad, plenipotenziario nel Turkmenistan della Commissione del Comitato Esecutivo Centrale de commissari del popolo per la Kashgaria, Bukhara e Chiva), Moïsei M. Charitonov (bolscevico dal 1905, in Svizzera con Lenin e con lui rientrato col «treno piombato», fiancheggiatore delle rapine compiute dagli anarchici nell'aprile 1917, capo del Partito negli Urali, a Perm e Saratov, allontanato dalle cariche in quanto zinovevista, morte naturale nel 1948), Daniil Charney (ex bundista, direttore del periodico yiddish *Komunistishe velt*, "Mondo comunista"), Mendel Markovic Chataevic (nel 1930 cooptato nel CC, nel 1932 suo segretario, primo segretario dei Comitati Regionali di Gomel, Odessa, del Tatarstan, Dnepropetrovsk e del Medio Volga, secondo segretario del CC ucraino, sparato nel 1937), Jakov Choelson (ispettore militare durante la guerra civile),

M.S. Choudov, Jakov Chubin (segretario del Comitato Regionale di Cernigov e Armolinsk, nel Comitato Distrettuale di Schachty, poi nelle Commissioni di Controllo del Partito di Mosca, della Crimea, di Kursk e del Turkmenistan, ove nel 1937 diviene Primo Segretario del CC), Grigorij Chudnovskij (capo dei reparti che arrestano il governo provvisorio, distinguendosi nell'assalto al Palazzo d'Inverno), Tichon Chvesin (in successione, nel 1918-20 comandante la IV Armata sul Fronte Orientale, l'VIII sul Meridionale, il gruppo Armate del Don e la I Armata nel Turkmenistan), Aleksandr Contract (nato Kontrctov, guardia del corpo e assaggiatore di Stalin, con dispensa dal mangiar maiale ma con l'obbligo di portare al collo un crocifisso per non essere sospetto di ebraismo, salvatore di Menachem Begin dalla prigionia siberiana, informatore personale di Stalin al processo di Norimberga, trasfuga a New York e ricevuto con tutti gli onori da Begin in Israele: così *la Repubblica* del 7 luglio 1998), R. Craevskij (capo dell'export legnami al Commercio Estero),

Binjomin Davidsohn (capo della prima sezione centrale delle vendite locali), E.B. Davidsohn (direttore fiduciario dell'Amministrazione Principale dell'Industria del Ricamo), Abram Moiseevic Deborin (nato Joffe, filosofo antimeccanicista, già menscevico, l'unico dei «maestri filosofici» di Stalin a sopravvivergli, morendo in miseria nel 1963; sparati vengono invece David Rjazanov, I.I. Rubin, Yan/Jan Sten e il goy F.A. Ksenofontov/Xenofontov, segretario privato e indottrinatore del Padre dei Popoli, del quale stende nel 1924 una serie di conferenze citazioniste, poi edite nel volumetto "Fondamenti del leninismo"), Isaac Deutscher (dirigente comunista in Polonia già educato in un *cheder* di Chranow per divenire rebbe chassidico, autore di una biografia «notoriamente mitopoietica», scrive Amis, di Trockij), Shimen M. Dimanstejn (attivista bolscevico fin dal 1905 in Lituania e poi a Parigi, primo commissario per gli Affari Ebraici, sparato nel 1937), Ilya G. Dobkovskij (ex SR, vicecommissario agli Affari Ebraici), Efraim/Efim A. Drejcer/Drejzer/Dreiser/Dreitzer (capo delle guardie del corpo di Trockij, liquidato nel maggio 1937), Jakov Naumovic Drobnis (trotzkista ed oppositore di sinistra, stalinpurgato nel 1937), S.S. Dubelskij (commissario del popolo per la Navigazione Marittima), B.A. Dvinskij (ministro delle Provviste Agricole nel 1951), Venjamin Dymshitz (dal 1962 direttore del Gosplan, dal 1961 al 1986 vicepresidente del Consiglio dei ministri e nel CC),

il «polacco» Feliks Edmundovic Dzerzinskij (nato l'11 settembre 1877 a Dzerzinovo presso Minsk, morto d'infarto a Mosca il 20 luglio 1926 subito dopo un iroso discorso contro la nascente Opposizione Unita; nel 1900 cofondatore della SDKPiL *Socjaldemokracja Krolestwa Polskiego i Litwy* "Socialdemocrazia del Regno di Polonia e Lituania", cospiratore nelle rivolte del 1905 e 1907, nel 1906 filo-leniniano nel CC del Partito Socialdemocratico Russo, nel 1911 a fianco di Rosa Luxemburg a Berlino contro gli scissionisti di Jozef Unslicht a Varsavia, fuggito dal carcere nel 1899, 1902 e 1909, periodi di riposo e cura per tubercolosi e stress in Svizzera 1902, a Zakopane 1903, a Capri 1910, liberato nel febbraio 1917 dal carcere di Butyrki; capo della CEKA dal 20 dicembre 1917, data dell'istituzione extra-legale della *Crezvicajnaja komissja po borbe s kontrrevoljuciej i sabotazem*, "Commissione straordinaria per la lotta alla controrivoluzione e al sabotaggio", fino alla morte; arrestato dai SR di sinistra nei giorni dell'attentato di Bljumkin a protesta contro il trattato di Brest-Litovsk, il 7 luglio viene liberato dalla milizia di Vacetis e il 9 si assume personalmente il compito di sparare, a esempio, un membro del CC SR, V.A. Aleksandrovic; nel luglio 1920 capo del Comitato rivoluzionario polacco a cinque, costituito per amministrare una Polonia sovietizzata; in diversi momenti, commissario agli Interni, dei Trasporti e, due settimane dopo la morte di Lenin, presidente del Consiglio Supremo dell'Economia Nazionale; di lui, «benestante di nascita e fervente cattolico abituato a controllare le preghiere dei suoi fratelli e sorelle» – così Billington – Ivanov non solo scrive che il padre rispondeva al nome di Rufin/Rufim/Ruvim Iosifovic, ma ipotizza un'ascendenza ebraica, così come Rothkranz V che lo dice Rufin; «ebreo georgiano [sic!]» lo indica lo spagnolo Maurice Pinay; l'«antisemita»/antigorbacioviano Evgenij Ievseiev lo dà ebreo di cognome Frumkin; l'aristocratico «antinazista», progenie da secolare famiglia di *Junker* Johannes Rogalla von Bieberstein lo dice cattolico di nobile famiglia polacco-lituana, sposato in prime nozze alla sorella del capo del *Bund* Mark Liber e in seconde con un'altra ebrea di Varsavia; Vittorio Strada ne riporta l'origine da «famiglia medio borghese polacca, con notevoli proprietà terriere» (ottanta ettari sul confine lituano-bielorusso, precisa Donald Rayfield); il *Dizionario del comunismo* scrive: «I suoi genitori erano entrambi nazionalisti polacchi cattolici discendenti dalla piccola nobiltà terriera. Nel 1887 Dzerzinskij si trasferì a Vilnius per frequentarvi il ginnasio locale, meditando di diventare prete cattolico»; Lindemann lo definisce, criptica-mente ma non poi tanto, «*non-Jewish Jew*» – «ebreo non-ebreo», espressione coniata da Isaac Deutscher – nato dalla piccola nobiltà polacca, studioso di yiddish a Vilna, intimo di vari rivoluzionari ebrei cittadini, che «ebbe diverse storie affettive con ebree [tra cui Julia Goldman, morta nel 1904 di tubercolosi] e alla fine ne sposò una», la compagna di lotta Sofja/Zofia Muskat/Muszkat, figlia di un libraio; ne traccia un ritratto Georgij Popov: «Felix Edmundowitsch Dsershinski è una delle figure più caratteristiche e significative non soltanto della rivoluzione bolscevica. Il Torquemada rosso, il Fouquier Tinville del comunismo è all'apparenza il più insignificante, il meno rappresentativo, il più freddo, il più affabile tra tutti i capi dei Sovieti. La psicologia di quest'uomo è problematica. È il più disinteressato boja che sia mai vissuto, la più completa personificazione di quel tipo del fanatico, freddo ed imperturbabile nel pensiero, calmo e crudele nell'azione che la rivoluzione russa ha regalato alla storia dell'umanità; un uomo il quale ha firmato sorridendo centi-

naia e migliaia di condanne a morte. Perché è crudele e sanguinario? Per null'altro che per il sentimento del dovere! perché la rivoluzione richiedeva il delitto quando esso fosse stato discusso, esaminato e trovato giusto»),

Boris Efimov (1900-2005, nato Fridljand a Kiev, caricaturista/propagandista su *Izvestija, Pravda* e altre pubblicazioni ufficiali, amato da Trockij, prediletto da Stalin ed attivo con Chruscëv, Breznev, Andropov, Gorbaciov ed Eltsin; fratello di Mikhail Kolcov), Efremov (nato Chaimovic, boia-aguzzino), I.I. Egov, Robert Indrikovic Eiche/Ejche (nato nel 1890, dato per lettone da Ivanov; nel 1919 uno degli organizzatori della repubblica estone, commissario del popolo all'Agricoltura nel 1937, stalinista «morbido», arrestato nel luglio 1939, sparato alla nuca il 2 febbraio 1940 dopo avere ritrattato le confessioni, estortegli sotto tortura; viene torturato in modo barbaro *anche dopo* il processo, prima dell'esecuzione, un occhio essendogli schizzato dall'orbita per le percosse; subito dopo viene viene liquidata anche la moglie), il «tedesco» Emil Eichhorn, Robert Pëtrovic Ejdeman (nato Komkov, direttore dell'Accademia Militare dal 1925 al 1935, comandante del distretto militare siberiano, sparato alla nuca l'11 giugno 1937), Isaak Isaakovic Ejtingon (docente di chimica all'Università di Mosca, esperto in esplosivi, fratello dell'NKVD Leonid/Naum), Salva Zurabovic Eliava (nato nel 1883, negli anni Venti presidente del Consiglio dei commissari in Georgia e Transcaucasia, a Mosca è vicecommissario al Commercio Estero e all'Industria Leggera, stalinpurgato nel 1937), Mark Elizarov (marito della sorella maggiore di Lenin Anna Ilinicna Uljanova, ingegnere e sindacalista, vicecommissario ai Trasporti nel novembre 1917; morto nel marzo 1919, la moglie Anna resta «segretaria responsabile» alla *Pravda*), Jakov Elsberg (segretario di Kamenev e dirigente RAPP), Solomon Entin (boss a Pietrogrado all'epoca di Kronstadt), Epstejn (vicecommissario all'Istruzione nel 1935 con Bubnov), Meier Epstejn (capo del commercio interno della regione di Mosca), Sacno/Shakne Epstejn (l'ex bundista, inviato negli USA, direttore dell'Ufficio Ebraico del Partito, dalla seconda metà degli anni Trenta agente dell'OGPU/NKVD),

il sifilitico Ilja Grigorevic Erenburg (1891-1967, studi a Parigi, nel 1935 co-fonda a Parigi il congresso degli scrittori antifascisti, ebrei per i due terzi; il primo dei 40 ebrei – sui 190 individui insigniti – premiati col Premio Stalin, istituito il 21 dicembre 1949, settantesimo compleanno del PdP, per i «cittadini di ogni paese del mondo, senza distinzione né politica né religiosa né razziale, per speciali servigi resi nella lotta contro i guerrafondai e per il consolidamento della pace»: centomila rubli pagabili nella valuta del paese di appartenenza, una medaglia d'oro e un diploma), Pëtr Zakharovic Ermakov (commissario militare di Verkh-Isetsk durante l'eccidio di Ekaterinburg), Mikhail Faerman (commissario del Comitato Militare Rivoluzionario nell'ottobre 1917), W.G. Fajnberg (capo dell'amministrazione per le macchine nell'industria mineraria), S.I. Falkovic (capo della fabbrica di macchine *Ordzonikidze Acramastorsk*), Samuil Evgenevic Fejnberg (tra i massimi pedagoghi musicali, docente al conservatorio di Mosca), Boris Mironovic Feldman (capo dell'amministrazione dell'Armata Rossa, poi capo di Stato Maggiore di distretti militari, dal 1931 capo della Direzione Politica dell'Armata Rossa, stalinpurgato alla nuca nel 1937),

Jaakov Feldman (economista), Jakov Fenikstein, J.G. Figatner (capo delle sezioni di lavoro al commissariato per l'Industria Pesante), J. Fineberg (già emigrato in Inghilterra), D.S. Firsov (nato Rozenbljum, già SR), Louis Fischer (nato a Filadelfia nel 1896 da «russi» di Kiev, giornalista comunista a Berlino, in Europa e Asia, sostenitore dell'URSS e della Spagna *roja*, quinto dei sei piagnoni del «dio che è fallito», morto nel 1970), Jakov Fischman (membro direttivo del Comitato Militare Rivoluzionario organizzatore del putsch ottobrino, dirigente cekista e repressore dei moti SR dell'estate 1918, attaché militare a Berlino, capo del servizio di guerra chimica dell'Armata Rossa), Galina Flakserman (bolscevica dal 1907, redattrice di *Izvestija*, collaboratrice di Gorkij, impiegata del Comitato Centrale, poi all'ambasciata sovietica a Roma, moglie del boss sinistro-menscevico Nikolaj Nikolaevic Suchanov),

Jurij Nikolaevic Flakserman (fratello di Galina, nel 1917 allievo della scuola militare dei cadetti), S.A. Flakserman (segretario di Lenin), I.M. Fold (capo della Sezione Produzione e Distribuzione dell'Energia Elettrica nel Gosplan, il Comitato Statale per la Pianificazione), D.I. Fomin (ministro dell' Alimentazione e Riserve nel 1951), Efim Fomin (commissario politico della fortezza di Brest-Litovsk, catturato e giustiziato nel luglio 1941 in base al Kommissarbefehl), Jan Fraenkel (primo segretario di Trockij in «esilio» nei primi anni Trenta, nel 1935 espulso dalla Norvegia per ordine del ministro della Giustizia Trygve Lie), A.M. Frankel (direttore tecnico del gruppo

alluminio a Dnepropetrovsk), Sergej Mironovic Frankfurt (1888-1937, incaricato di edificare le grandi acciaierie di Kuzneck, nel settembre 1937 accusato di essere a capo di un'organizzazione di sabotatori trotzkisti, stalinpurgato), Frankorusskij (membro del Comitato Esecutivo del Soviet di Pietrogrado, incaricato agli approvvigionamenti, assistente di V.G. Groman), Shmuel Fratkin (kominternista, attivo in Spagna), V.G. Frejman, Grigorij Fridljand (storico trotzkista, processanto nel 1936-37 col collega Zeidel e stalinpurgato; negli anni Settanta il figlio Feliks Svetov, convertito ortodosso, patriota russo e scrittore, sarà un noto dissidente amico di Solzenicyn; la moglie Zoja Krachmalnikova dirigerà il periodico *Nadezda*),

Zvi Friedland (ex *Poale Zion*, capo del dipartimento incaricato di combattere l'«antisemitismo», fiancheggiato da Gorkij), Lev Germanov Frumkin (statistico, stalinpurgato nel 1939), M.L. Frumkin (capo del trust chimico *Sojusimplastmas*), Moisej Ilic Frumkin (portavoce dei «destristi», nel 1918-22 nel direttivo del *Narkomprod*, il commissariato all'Alimentazione, vicecommissario al Commercio Estero 1925 e 1934, al Commercio 1926 e alle Finanze nel 1927-29, stalinpurgato nell'agosto 1938), Esther Frumkina o Frjumkina (l'ex bundista, scrittrice, definita da Gitelman «*the* bête noire *of the religious community*», direttrice dell'Istituto di Lingue Estere a Mosca, arrestata nel gennaio 1938, condannata a otto anni nel campo di Karaganda in Kazakistan, ove lavora come bibliotecaria, muore di diabete l'8 giugno 1943), Fulatov (vecchio bolscevico, nato Finkelstein), Iosif Furman (nel 1918-20 capo di un'unità dell'Armata Rossa composta interamente da ebrei), A.M. Fuschmann (capo dell'amministrazione dell'industria vagoni ferroviari),

Aaron Gaister (vicepresidente del Piano Quinquennale, tra i principali teorici della collettivizzazione), Janos Galicz («ungherese», alias Gall, generale delle Brigate Internazionali in Spagna), Abram Samuilovic Gallop (capo dell'INOTORG, amico del sociologo mondialista russo-francese Sergej Tchakhotin), E. Galperin (ingegnere capo per l'industria dell'azoto), l'«ucraino» Ilija Garkavy (cognato di Jakir, nel 1917 presidente del Consiglio dei Soldati a Kishinev, purgato nel 1937), Jan Borisovic Gamarnik (figlio di un impiegato di Zitomir, dal 1927 nel CC e dal 1929 nella Direzione Politica dell'Armata Rossa, vice-commissario alla Guerra, intimo di Tuchacevskij, suicida nel 1937), Izrail Ganelin (direttore del trust per l'allevamento dei maiali dei consorzi di Mosca), S.A. o Anatolij Gekker (dato da Rudolf Ströbinger per «tedesco, nato a Tiflis», capocommissario politico della ferrovia della Cina Orientale, *attaché* militare in Cina e Turchia, direttore del dipartimento NKVD Contatti con l'Estero e comandante di corpo d'armata, coivolto con Tuchacevskij, stalinpurgato il 1° luglio 1937), Jakub Gendin (capo dell'amministrazione per le importazioni al Commissariato del Popolo per il Commercio Estero), David Efremovic Gerf (fisico stalinista, successore di Weißberg all'Istituto di Fisica-Tecnica UFTI), B.V. Gieber (capo dell'amministrazione centrale dell'industria del burro), Abram Lazarevic Gilinskij (commissario all'Industria Alimentare nel 1938),

Sëmen Zakharovic Ginsburg (nel 1941 commissario del popolo per l'Edilizia), Vitalij Lazarevic Ginsburg (direttore di Fisica Teorica all'Istituto di Fisica dell'Accademia delle Scienze, copadre della bomba atomica), Meir Gissiniwitz (rotarmista, fratello di Abba, che, lui morto, cambia il nome in Ahimeir, «fratello di Meir», migra in Palestina, co-fonda la terroristica *B'rith Ha'birionim*, Alleanza dei Briganti, e redige nel 1926 il "Libro dei sicari", apologia del terrorismo dedicata a Charlotte Corday e Fanja Kaplan), Mikhail Sergeevic Glazman (segretario di Trockij, suicida nel 1924 per disperazione politica), Mikhail Fabianovic Gnesin (compositore, docente di Musica a Mosca e Leningrado e fondatore della *Società di Musica Ebraica*, che, per dirla con la *Universal Jewish Encyclopedia*, dopo il 1917 «*identified himself with the Revolution*» componendo opere sinfoniche in lode del nuovo Stato, la più nota delle quali, *1905-1917*, nel decimo della Gloriosa), M.E. Gobermann, Aleksandr Goichbarg (membro del comitato Rivoluzionario Siberiano, pubblico ministero nel processo contro i ministri dell'ammiraglio Kolchak, nel direttivo del commissariato alla Giustizia, presidente del "Piccolo Sovnarkom"),

Boris I. Goldberg (comandante del governo militare di Tomsk, di Perm, e del Distretto Militare del Volga, comandante dell'esercito di riserva e co-fondatore dell'aviazione civile sovietica), Emanuel Goldenberg (economista bucchariniano, già filo-trotzkista nel 1923, direttore della *Leningradskaja Pravda* dopo l'espulsione degli zinoveviani nel 1926, vicepresidente per la Repubblica Russa nel Gosplan), A.G. Goldman (accademico delle Scienze in Ucraina, nel 1931 autore del cachinno: «L'Accademia si è ora messa alla testa della lotta per la dialettica marxista nelle scien-

ze!»), David Goldman (capo dei ristoranti cooperativi della regione del Don), G.P. Goldstejn (fotografo ufficiale, autore delle celebri foto scattate il 5 maggio 1920 a Lenin, che davanti al Bolscioi incita le truppe in partenza per il fronte polacco, poi riprodotte dopo avere eliminato dal podio le figure di Trockij e Kamenev caduti in disgrazia), Isaak I. Goldstejn (economista, bundista, membro dell'Istituto dell'Economia Mondiale presso l'Accademia delle Scienze dell'URSS, arrestato il 19 dicembre 1947, condannato a venticinque anni per nazionalismo, morto in prigionia nell'ottobre 1953),

Filipp Isaevic Goloscekin (nato nel 1876 a Vitebsk con nome non meglio precisato – «Filipp» è solo l'ultimo dei «nomi di battaglia» – bolscevico dal 1903, nel CC nel 1912, deportato a Turuchansk l'anno seguente, comandante della Regione degli Urali, riceve da J.K. Berzin e Beloborodov l'ordine di uccidere lo zar, che trasmette a J.M. Jurovskij; organizzatore del Terrore nel Kazakistan tanto da assurgere alla storia come «il macellaio del Kazakistan», nel CC dal XII al XV congresso, capo della Commissione Statale di Arbitrato presso il Soviet dei Commissari del Popolo, dopo un lungo *cursus honorum* stalinpurgato alla nuca nel 1941), A.S. Goltsman (sindacalista trotzkista), Edward S. Goltsman (economista trotzkista, arrestato nel 1932, sparato alla nuca nel 1936), Lazar Gordon (direttore del commercio dei generi industriali della zona di Mosca), M.I. Gorelik (direttore della Sezione per la Preparazione e Ripartizione dei quadri al commissariato per l'Industria Leggera),

Maksim Gorkij (1868-1936, nato Aleksej Maksimovic Peskov, scrittore, massone, chiamato all'epoca la «coscienza della rivoluzione», dato per ebreo da Ron Landau; Gitelman lo esalta invece come «*sincere and devoted friend of the Jewish people*»; Yuri Slezkine scrive: «Negli anni intorno al 1910 Gorkij era il più famoso scrittore, il profeta più onorato e il più eloquente ed appassionato amico degli ebrei di Russia»; *Sigilla Veri* lo dà per russo filo-ebraico; Cecilia von Studnitz ignora ogni voce sul suo ebraismo, dandolo per russo; Alan Unterman lo dice *shabbos goy* – Landau annovera tra i *shabbos goyim* anche i giovani Joseph P. Kennedy e Nikita Chruscëv – il che non contrasta con una qualche ascendenza ebraica, ad esempio per padre o per nonni, come *shabbos goy* fu il «non-ebreo» Elvis Presley; nel 1896 sposa la rivoluzionaria Katharina Pavlovna Volijn, nel 1905 si unisce alla rivoluzionaria Marija Fëdorovna Andrejeva, poi commissaria al Teatro e Commercio Estero, dal 1922 alla morte convive con la Baronessa Budberg; la nipote Marfa Peskova sposa Sergo, figlio di Berija, del quale il Nostro è intimo; di lui traccia un pungente ritratto Perwoukhine: «Una volta l'ho udito parlare sull'avvenire dell'umanità. Cioè di quel giorno nel quale il socialismo vittorioso, liberando l'energia latente di due miliardi di esseri umani, trasformerà la vita, trasformerà il mondo, perfezionerà la società, e la superficie della madre terra non sarà più che un sorriso e la vita diverrà così facile e bella per tutti. "Io credo", disse egli meditando e cercando le parole più espressive, "che tutto sarà possibile all'uomo divenuto simile a un semidio: per esempio, egli camminerà in un luogo assolato ed avrà desiderio di riposare. Ebbene: egli concentrerà la sua volontà e dirà: 'Voglio che sia fatta l'ombra! Voglio! Comando alla natura!'... E la natura dovrà ubbidire. Ubbidirà. Dal suolo arido sorgerà un albero fronzuto, e darà ombra all'uomo, al dominatore di tutte le forze naturali, all'uomo che sarà allora saggio come un dio. Se il mare sarà in tempesta, l'uomo dirà: 'Voglio la bonaccia'; e il mare si calmerà, perché esso è soltanto materia, mentre l'uomo è il padrone assoluto della terra, e forse dello spazio. E perché no? Sì, dello spazio, delle stelle... del Tutto" [...] L'amministrazione bolscevika trova nel Gorki un giudice molto severo: quasi ogni numero del suo giornale mette in evidenza gli abusi sfacciati degli agenti governativi, l'ignoranza feroce, la demagogia senza freni, la malafede, lo spirito di parzialità, lo spirito di violenza brutale. Non risparmia, Gorki, né i capi bolsceviki, né la massa dei pseudo bolsceviki, cioè la massa dei malviventi che sotto la bandiera bolscevika hanno trovato per sé il riparo sicuro e la garanzia d'impunità per i reati tra i più ripugnanti di cui si sono macchiati [...] Si scaglia Gorki anche contro la plebe bolscevika, che massacra i borghesi inermi non di altro colpevoli che d'essere dei "borghesi". Tutto ciò va bene. Ma... Ma è lecito chiedersi: quando Gorki avrà il coraggio necessario per entrare in guerra aperta contro i "bolsceviki"? Quando egli riconoscerà francamente che tutta la teoria "bolscevika" è un errore grossolano e pericoloso? È capace egli di pentirsene? La risposta è, forse, nel seguente dispaccio diramato dall'Agenzia *Stefani* il 15 settembre 1918: "Il commissario dell'istruzione pubblica bolsceviko Lunaciarski [Lunacarskij] ha incaricato Massimo Gorki di dirigere il dipartimento delle pubblicazioni letterarie. Gorki avrebbe dichiarato che l'at-

tentato del 30 agosto contro la vita di Lenin lo ha indotto definitivamente a cooperare con i leninisti"»; quanto alla sua fine, scrive Figes II: «L'NKVD sottopose Gorkij a stretta sorveglianza. Ci sono prove che lo scrittore sia stato coinvolto in un complotto contro Stalin con Bucharin e Kirov, il gerarca leningradese del partito forse assassinato per ordine di Stalin nel 1934. Anche la morte di Gorkij nel 1936 può essere stata una conseguenza del complotto. Da un po' di tempo egli soffriva di un'influenza cronica causata da problemi di cuore e di polmoni. Nel corso del processo-spettacolo contro Bucharin del 1938, i medici di Gorkij furono trovati colpevoli dell'"assassinio medico" dello scrittore. Forse Stalin usò la sua morte naturale [il 18 giugno, per TBC, polmonite e collasso cardiaco, anche se i suoi medici e Jagoda «confesseranno» di averlo ucciso] come pretesto per eliminare i propri nemici politici, ma il coinvolgimento di Gorkij con l'opposizione rende quanto meno plausibile l'ipotesi che sia stato liquidato da Stalin. È quasi certo che l'NKVD abbia ucciso il figlio di Gorkij, Maksim Peskov, nel 1934; e ciò può essere stato parte di un piano per indebolire Gorkij. Sicuramente la morte di Gorkij era arrivata in un momento quanto mai opportuno per Stalin, poco prima dei processi-spettacolo contro Zinovev e Kamenev, che Gorkij aveva intenzione di smascherare sulla stampa occidentale cone una mistificazione»),

Aleksej F. Gorkin (segretario del Presidium del Soviet Supremo dal 1937 al marzo 1953, suo vicesegretario nel dicembre 1953), Efim Naumovic Gorodeckij (storico sovietico post-stalinista), Anatolij Borisovic Gorskij (alias Gromov), Lipbin Gramberg (direttore della fabbrica metallurgica *Dzerzinskij*), F.P. Griadinskij, A.I. Grinberg (ingegnere capo del Banco Steklo/progetti al commissariato per la Costruzione delle Macchine), B. Grinberg (ingegnere alla Sezione Tecnica e di Produzione allo stesso commissariato), Grigorij Fëdorovic Grinko (commissario all'Educazione e alle Finanze, vicepresidente del Gosplan), A.M. Grinstejn, Vladimir Gustavovic Groman (ex menscevico, esperto di statistica economica, capo del Gosplan, arrestato nell'agosto 1930, condannato per «sabotaggio» nel 1931, stalinpurgato nel 1932), Juli L. Grossman (oppositore di sinistra), Grossman-Roscin (durante lo zarismo, teorico del «terrorismo immotivato», poi sindacalista amico di Lenin e Lunacarskij), Zacharij Grigorevic Grzebin, Misha Guberman (segretario storpio di Lazar Kaganovic, da questi fatto più volte bastonare), Solomon Guchmann (direttore del *Mostorg*), Benjamin Guerson (segretario di Dzerzinskij), Tejwel Gumnickij (capo del servizio per il commercio interno della zona di Kalinin), Samuel Guralskij (nato Samuel Haifitz a Lodz, in successione: bundista, menscevico e bolscevico zinovevista, dirigente KPD *Kommunistische Partei Deutschlands* quale August Kleine, poi in URSS),

Gurevic (direttore e vicecommissario dell'Industria Pesante), Gurevic (direttore dell'Hotel Lux all'epoca delle Purghe), Aleksandr Iosifovic Gurevic (nato nel 1896, nel 1927-34 membro della CCC – il «tribunale» del Partito – fido di Ordzonikidze, capo dell'amministrazione centrale per l'industria metallurgica 1932-36, dal dicembre 1936 vicepresidente del Gosplan, arrestato nel luglio 1937, sparato in ottobre), M.G. Gurevic (vicecommissario alla Salute Pubblica), Nachman Gurevic (commissario per il Commercio Interno della Bielorussia), Samuil Gurevic (dirigente dei servizi speciali al commissariato per il Commercio Estero), Georgij Gurvic (specialista in Diritto Pubblico), Mark Gurvic (giurista di Procedura Penale), Fëdor Gusev (ministro degli Esteri nel 1951), Sergej Ivanovic Gusev (nato nel 1874 Jakov Davidovic Drabkin, rivoluzionario arrestato nel 1897 e bandito in Siberia, rientrato a San Pietroburgo nel 1904, riarrestato e ribandito nel 1906, dopo il putsch d'ottobre membro di consigli militari sul fronte orientale, nel 1919 capo del GRU presso lo Stato Maggiore dell'Armata Rossa, nel 1921 capo della sua Amministrazione Politica, nel 1923-25 capo della CCC e di altre commissioni del CC, tra cui quella storica, direttore della Sezione Stampa del CC, dirigente del Komintern, muore nel 1933, sepoltura d'onore lungo le mura del Cremlino), Vera Nikolaevna Gutman (oppositrice di sinistra),

Jakov Stanislavovic Haneckij (o Ganeckij/Ganetzki, alias Kuba e Genrich, nato Fürstenberg da ricchi «polacchi», sposa Gisa Adler nepote del boss socialista «austriaco» Viktor, intimo di Dzerzinskij nello SDKPiL, della Luxemburg e di Parvus, ai cui maneggi rivoluzionari opera e la cui ditta commerciale guida durante la guerra; nel 1935 fatto direttore del Museo della Rivoluzione; quale «spia e trotzkista», stalinpurgato nel 1937 con moglie e figlio; «uno dei bolscevichi più borghesi e più umani», lo definisce il giornalista borghese Georgij Popov, il quale, dopo averlo più volte sollecitato per conoscere la sorte del fratello, ex ufficiale zarista imprigionato dai rossi, ed essersi sentito immancabilmente promettere un interessamento, si vede, l'ennesima volta, rispon-

dere «in tono nervoso»: «"Suo fratello? Ah! Sì, finalmente ho avuto oggi una risposta dalla Ceca. È morto da un pezzo! È morto di tifo ad Arcangelo, da un bel po' di tempo! Condoglianze sincere!"»... quando in realtà era stato mitragliato, sulle spiagge di Arcangelo il 21 novembre 1921, con ottocento compagni che si erano rifiutati di salire sulle chiatte per le Solovki, il cui destino, come successo in molti altri casi, era di venire affondate a cannonate in mare aperto: «Fu per questo che tutti gli ufficiali prigionieri, prima di partire, si riunirono e decisero di insistere affinché i cechisti di sorveglianza prendessero posto con loro sulle barche di trasporto. Contro ogni loro aspettativa, il comandante del campo di concentramento promise che avrebbe soddisfatto quel desiderio. Sopito l'atroce sospetto, non per questo scemò l'ansioso soffrire di quei disgraziati [...] Gli ottocento uomini, coperti di cenci, affamati, intirizziti dal freddo, quegli ufficiali, un giorno pieni di vigore e di baldanza, si posero in cammino verso la spiaggia del mare ove dovevano attenderli i trasporti. Grandi misure di precauzione erano state prese: molte centinaia di soldati rossi armati fino ai denti, per la maggior parte comunisti magiari, scortavano la colonna. Si badava particolarmente a che gli uomini non avessero a sbandarsi: venivano spinti l'uno contro l'altro in file serrate, sicché essi non potevano avanzare che lentamente, come un gregge di pecore cacciato innanzi contro la propria volontà [...] Giunti che furono al mare, i prigionieri ebbero l'ordine di addensarsi contro la spiaggia, presso al suo margine. Un paio di metri più sotto riluceva sinistramente la superficie ghiacciata del mare. Le guardie magiare, che intanto si erano disposte a semicerchio, rade intorno alla massa compatta dei prigionieri, assicuravano che presto sarebbero giunti anche i trasporti, dei quali non si vedeva alcuna traccia sul mare. Esse stesse però non riuscivano a nascondere un certo nervosismo. Accadde quindi una scena terribile: ad un tratto dalla collina si udì un crepitio di mitragliatrici, nascoste forse tra i ruderi, ed una gragnuola di pallottole cominciò a piovere sulla massa inerme degli ottocento infelici ufficiali. Presi da panico tentarono di diradarsi, qualcuno cercò scampo verso il mare, le grida di dolore dei feriti riempivano l'aria. Vi fu chi preso dal folle terrore della morte, d'un tratto impazzito si gettò addosso ai compagni. Coloro che eran saltati in mare, miseramente affogarono, ché il sottile strato di ghiaccio si rompeva sotto il loro peso. Tentarono altri di salvarsi fuggendo in direzione del campo, nella speranza di aprirsi un varco tra le file dei soldati. Furono accolti dalle scariche di fucileria dei soldati della Ceca e caddero anch'essi. Intanto le mitragliatrici continuavano a crepitare ed a falciare»),

Abram Heifez (bundista, rientrato in Russia nel 1917, nel presidium e nel CC del Bund ucraino, nell'ottobre si fa bolscevico e raggiunge alte cariche nel Komintern: «Il Bund, che si era autoillustrato quale rappresentante delle "masse lavorative ebraiche", si unì ai bolscevichi con la parte maggiore e più attiva dei suoi membri», scrive nel 1923 Iosif Bikerman), Leo Lazarus Helphand (alias Evgenij Aleksandrovic Gnedin, il figlio maggiore di «Parvus» che, nato a Dresda nel 1898, viene abbandonato nel 1903 insieme alla madre Tatjana Berman/Gnedin, con la quale si porta a Odessa, assumendo nel 1917 il cognome della madre; ardente bolscevico, a metà degli anni Trenta portavoce dell'ambasciata a Berlino, capo della sezione stampa al ministero degli Esteri nel 1937-39, arrestato e gulaghizzato, sopravvive), Lev Borisovic Helphand (fratellastro di Gnedin, agente NKVD, attivo all'ambasciata sovietica a Parigi ove partecipa ad attentati contro i russi fuorusciti, tra cui il rapimento dell'ex generale bianco Kutepov, incaricato d'affari all'ambasciata sovietica a Roma, ricevuto l'ordine di rientro a Mosca e presagendo di venire stalinpurgato, interpella Galeazzo Ciano, ministro degli Esteri italiano e genero di Mussolini, col cui aiuto contatta all'ambasciata USA il colonnello Price, trasferendosi all'inizio del 1940 a New York, ove si fa ricco commerciante sotto il cognome Moore),

Ilja Ivanovic Herzenberg (nato in Lettonia nel 1898, poi in Svizzera, donde si porta in Russia nel 1917, commissario politico nell'Armata Rossa nel 1919-20, agente OGPU nel 1921-24, membro del Consiglio per l'Economia Popolare, dirigente dei servizi speciali al Commercio Estero, in particolare inviato in Grecia e Germania, direttore della sezione *Promexport*, stalinpurgato il 7 maggio 1938), Antal Hidas (scrittore e drammaturgo, giunto nel 1925 a Mosca, ove organizza l'"Associazione degli scrittori e degli artisti rivoluzionari ungheresi", stalinpurgato con diciassette anni di Gulag), Dukor Hirs (capo della sezione finanza al commissariato per l'Alimentazione), Aleksandr Vladimirovic Hirschfeld (1897-1962, rotarmista nel 1918-31, attivo in Germania per il GRU e l'INO nel 1931-38, contatti con l'alto traditore Arvid Harnack, nel 1935-38 console generale a Königsberg e responsabile per lo spionaggio in Lettonia, richiamato nel 1938, docente all'Isti-

tuto Storico dell'Accademia delle Scienze), E.S. Holtzman/Goltsman/Golcman (trotzkista di secondo piano, coinvolto nel processo al «Centro trotzkista-zinovevista», sparato il 24 agosto 1936), Dora Vladimirovna Horvitz/Gurvich (parente del pianista Vladimir Horowitz, collaboratrice di Vysinskij al commissariato all'Istruzione), M.M. Houtaevic o Choutaevic, Indenbaum (commissario all'Approvvigionamento del governatorato di Tjumen, ordini per i requisitori: i contadini che non consegnano il grano vengano sbrigativamente arrestati, gettati in buche, innaffiati con acqua e lasciati congelare),

Adolf Abramovic Ioffe/Joffe/Yoffe (nato in Crimea da ricca famiglia di mercanti caraiti, guida la rivolta della flotta nel 1905, intimo di Trockij, delegato a Brest-Litovsk; nell'aprile 1918 primo ambasciatore sovietico, a Berlino in Unter den Linden 7; indi a Pechino, Vienna e Tokio, trotzkista, nel novembre 1927 suicida «per protesta» contro lo stalinismo; la giovane vedova Marija Michajlovna, confinata in Asia Centrale con un figlio che vi muore, riesce a sopravvivere e a raggiungere Israele), Nadezda Adolfovna Ioffe (sua figlia di primo letto, ardente bolscevica, oppositrice di sinistra, deportata nel 1929, amante del trotzkista bulgaro-romeno Kristjan Rakovskij), Boris M. Ippo (capo dell'Amministrazione Politica della flotta del Mar Nero, poi della flotta baltica, inviato sul fronte turkmeno, capo dell'Amministrazione Politica del Distretto Militare dell'Asia Centrale e dell'esercito del Caucaso), Pëtr Isaev (nei primi anni Trenta presidente del Consiglio dei commissari del Kazakistan), Isgoev (dato solitamente per Goldmann, viene corretto in Landau da John Spargo), A.J. Izrailovic (capo dell'Amministrazione Centrale dell'Industria del Gas), E.J. Izrailovic (ingegnere capo dell'Amministrazione per la Costruzione delle Macchine Agricole), Iosif Izsaken (direttore della fabbrica di turbogeneratori a Charkov),

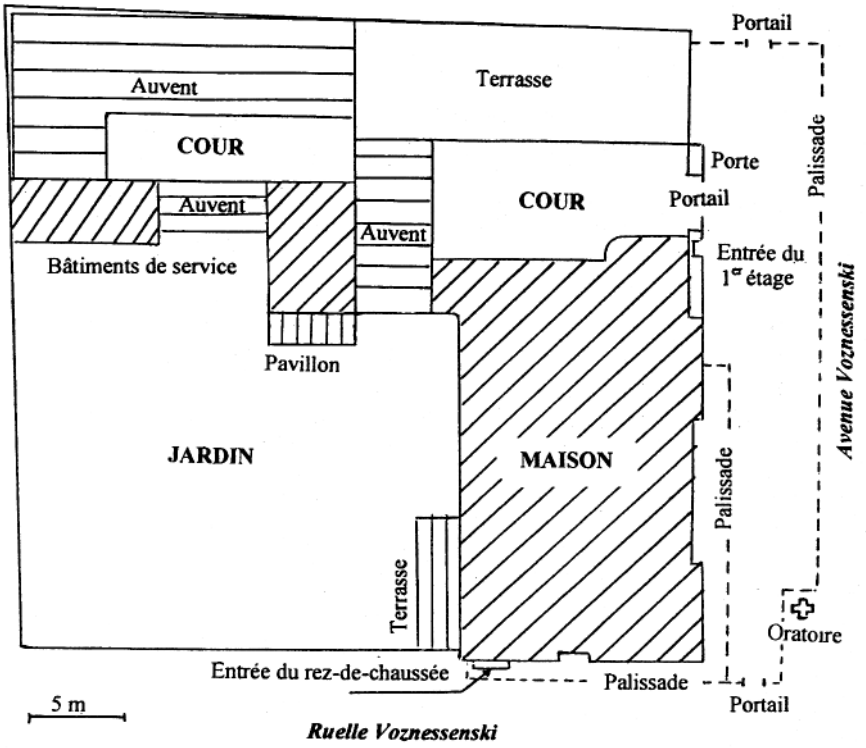
Jakov Jaglom (alto dirigente sindacale, giubilato da Stalin nel 1928-29 con la vecchia guardia sindacale), Rosa Jagoda (sorella maggiore di Genrich, anarchica e poi bolscevica), tale Jakobson (coi confratelli Davidson, Gilfont e Guba, membro della Commissione d'Inchiesta Straordinaria che, come detto nella prima Appendice, nel settembre 1918 condanna a morte a Valdaj il teorico del nazionalismo costituzionale russo Mikhail Osipovic Mensikov accusato di essere un pubblicista «antisemita»; il 6 settembre, in una lettera ai familiari, questi rivela che non verrà «giustiziato» in quanto partecipe di cospirazione antirivoluzionaria, ma perché «i membri e il presidente della Commissione d'Inchiesta Straordinaria sono ebrei e non celano che il mio arresto e processo sono una vendetta per i miei vecchi articoli di denuncia contro gli ebrei [...] Ricordate: muoio vittima della vendetta ebraica, non per un qualche delitto, ma solo per la denuncia del popolo ebraico, cosa per cui essi hanno sterminato anche i loro profeti»), Mikhail Jakobson (nel Presidium nel 1951), Jakov Arkadevic Jakovlev (nato Epstejn, figlio di impiegato, capo della Divisione Stampa del CC, commissario all'Agricoltura dal 1929 al 1934, feroce collettivizzatore ed epurazionista in Bielorussia, sparato alla nuca nel 1938; suoi compari nella collettivizzazione sono al commissariato per l'Agricoltura V.G. Feigin, G.G. Roshal e M.M. Wolf), Varvara Nikolaevna Jakovleva («comunista di sinistra», membro del Comitato Centrale uscito dal VI Congresso bolscevico panrusso del luglio-agosto 1917, arrestata nel 1938, verosimilmente sparata nel 1941), M.A. Jampolskij (capo della Sezione Lavoro della Commissione del Piano Statale), Janovskij (direttore dell'Opera di Stato ucraina, nel settembre 1937 accusato di «nazionalfascismo»),

Emeljan Jaroslavskij (1878-1943, nato Minej Izrailevic Gubelman o Kogan, direttore nel 1922 del quotidiano e poi settimanale *Bezboznik*, "Il senzadio", presidente della "Lega Centrale dei Senza Dio" o "Unione degli Atei Militanti", fondata nel settembre 1926, nei primi anni Trenta strutturata su 96.000 cellule di base in tutto il paese, segretario del CC, principale accusatore di Trockij ed attivo epuratore alla fine degli anni Venti, presidente della *Società dei vecchi bolscevichi*; la politica antireligiosa del bolscevismo: su 54.692 chiese ortodosse e 15.000 moschee attive nel 1914, restano in piedi 39.000 chiese all'inizio del 1929, data d'inizio della campagna antireligiosa, riducendosi il 1° aprile 1936 a 15.835 chiese ortodosse, 4830 moschee e qualche decina di chiese cattoliche e protestanti, e precipitando all'inizio del 1941 a meno di 1000 chiese e moschee; quanto ai ministri di culto ortodossi, di fronte agli 112.629 del 1914 e ai 70.000 del 1928, nel 1936 ne restano attivi 17.857, precipitando a inizio 1941 a 5665, di cui oltre la metà provenienti dai territori baltici, polacchi, ucraini e moldavi da poco incorporati), Efim Jartschuk (già anarchico e sindacalista, nell'ottobre 1917 comandante di una sezione di marinai contro il Palazzo d'Inverno), Ilja Jonov (nato Bernstein), P.A. Judin (ministro dell'Industria Pesante e, nel 1951, dei Lavori Pubblici), Pa-

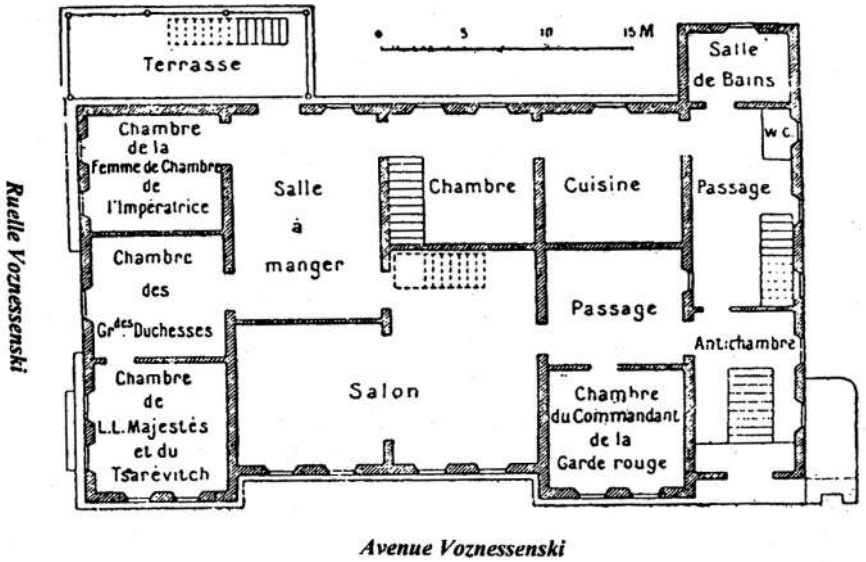
vel F. Judin (ideologo, critico della letteratura, morto nel 1968), Vladimir Grigorevic Judovskij (vecchio bolscevico di Odessa, a capo del Comitato Militare Rivoluzionario locale, insegnante scolastico dopo la guerra civile),

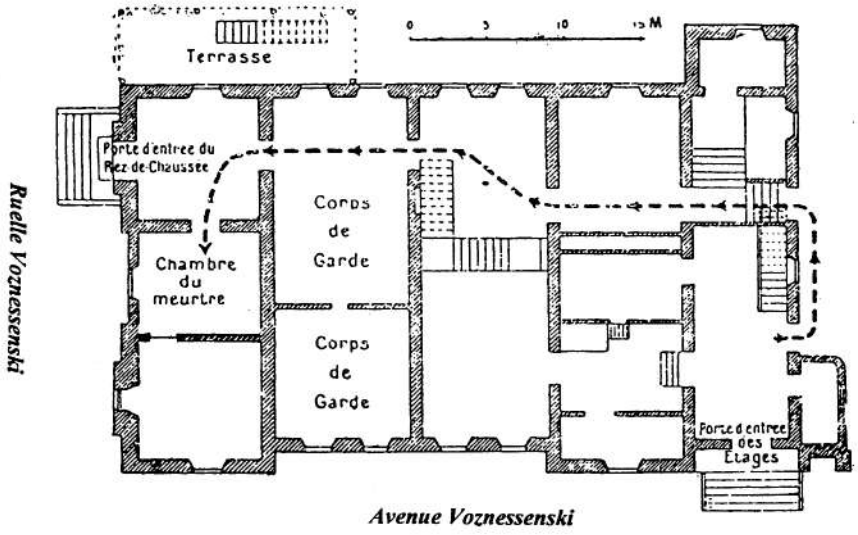
Jakov Mikhailovic Jurovskij: nato Jankel Movsev nel 1878 a Kainsk presso Tomsk da padre rabbino, studi in sinagoga, apprendista orologiaio, riparato a Berlino nel 1905, convertito al protestantesimo, rientra aprendo a Tomsk un proprio commercio di orologeria, espulso da Tomsk per rivoluzionarismo e stabilito ad Ekaterinburg, apre uno studio di fotografo, mobilitato nel 1914 evita il fronte quale assistente di sanità a Ekaterinburg, nel marzo 1917 delegato del soviet al locale ospedale, membro del Comitato Esecutivo del soviet dell'Ural, commissario aggiunto alla Giustizia e nel direttivo della locale CEKA, nel 1921-23 brutale requisitore di beni dei «nemici del popolo», in particolare ecclesiali, direttore aggiunto delle officine Bogatyr, direttore del Museo Politecnico di Stato, amicizie negli alti ranghi, frequenta le cantine e l'ospedale del Cremlino, muore nel 1938; si illustra quale capo del plotone che tra l'una e le due di notte del 18 luglio 1918, ricevuto l'ordine dal confratello Goloscekin, comandante della Regione degli Urali, fucila e baionetta ad Ekaterinburg nella casa Ipatev (l'edificio conosciuto come «la destinazione speciale») lo zar, la zarina, il figlio zarevic Aleksej, le quattro figlie granduchesse Olga, Tatiana, Marija e Anastasija (violentate prima di venire uccise, scrive Jean Parvulesco), il dottor Evgenij Sergeevic Botkin, il cuoco Ivan Karitonov e i domestici Aleksej E. Trupp e Anna S. Demidova (già il 1° giugno erano stati uccisi il cameriere personale dello zarevic, K. G. Nagornij, e il domestico Ivan Sednev, arrestati il 28 maggio per avere protestato contro i furti a carico del gruppo; quanto a Sednev, Nicholas Ross sostiene invece che alla vigilia dell'eccidio, il 16 luglio, il giovane sarebbe stato allontanato da Casa Ipatev da Jurovskij, ivi giuntovi il 4 in sostituzione del comandante cekista Aleksandr Avdeiev; di altre cinque persone al seguito dello zar, detenute in carcere, ne morranno quattro);

Fino al 1992 gli altri partecipanti all'assassinio sono indicati in: Pëtr Zacharovic Ermakov, Pavel Medvedev, Mikhail Aleksandrovic Medvedev (possibile ebreo, nato Kudrin), Grigorij Pëtrovic Nikulin (diretto assassino dello zarevic e già assassino, il 10 luglio, del principe Aleksandr Dolgorukij) e «sette lettoni» (Orlando Figes I parla di cinque russi e di sei ungheresi, solitamente definiti «lettoni»); la «lista originale» del Commando Speciale della Brigata Fucilieri Kamysovna, pubblicata da Elisabeth Heresch, porta 11 nomi, dei quali tre già noti al lettore (Jurovskij, Pavel Medvedev e Nikulin, mancano Ermakov e Mikhail Medvedev): i goyim Laons Horvat, Emil Fekete, Imre Nagy/Nad (i Guggenheimer ci suggeriscono però che il cognome Nagy è anche sefardita/arabo e askenazita ungherese, equivalente a Gross), Andras Verhazy, Sergej Vaganov, Pavel Medvedev e Nikulin; i certi ebrei Jurovskij, Anzelm Fiser, Izidor Edelstejn e Viktor Grinfeld (molti sono ex prigionieri austro-ungarici o tedeschi). Considerando la composizione del plotone d'esecuzione (peraltro ancor oggi non chiara, vista la sicura partecipazione di Mikhail Medvedev e la possibile presenza nella stanza di Ermakov e Pavel Medvedev, nel qual caso i «lettoni» non sarebbero otto ma sei, i due restanti essendo forse rimasti nel locale adiacente), Nicholas Ross commenta: «Responsabile della morte del suo zar, Unto del Signore, non fu dunque il popolo russo, ma una banda di stranieri senza fede né legge, comandata da un ebreo». Dopo l'eccidio, su una parete di casa Ipatev – fatta demolire la notte del 27-28 luglio 1977 da Boris Eltsin, allora primo segretario del Comitato Provinciale del Partito non ancora folgorato da pruriti demoliberali – vengono incisi, storpiati («*Belsat war in selbign Nacht Von schlagn Knechten umgebracht*»), due versi della ballata giovanile di Heinrich Heine *Belsatzar*: per avere offeso Jahweh, «quella stessa notte [re] Balthazar fu ucciso dai suoi servi: *und Belsatzar ward in selbiger Nacht / von seinen Knechten umgebracht*» (ispirata all'inno ebraico *Bachazoz halajla*, "A mezzanotte", cantato nelle due sere di Pesach, e a *Daniele* V 30, la ballata si conclude con l'intervento punitivo non di Dio, ma, secolarizzata l'azione, dei servi). Seguace di Kun, Nagy torna a Mosca dopo la vittoria di Horthy; è in Ungheria nel 1944; presidente del Consiglio nell'ottobre 1956 e capo contro voglia della rivolta, viene catturato dai sovietici, processato in Romania e impiccato il 17 giugno 1958 con Pál Maléter, József Szilàgyi e il consigliere Miklós Gimes, ebreo. Nella stessa notte 17-18 luglio ad Alapaevsk, 140 km a nordest di Ekaterinburg, vengono brutalmente percossi e assassinati il granduca Sergej Mikhailovic Romanov, la granduchessa Elizaveta «Ella» Fëdorovna (sorella dell'imperatrice e vedova del granduca Sergej Aleksandrovic, assassinato nel 1905, fattasi monaca), la monaca suor Barbara sua compagna, i servitori Theodor Remige e Vera Jakovlevna, il principe/poeta diciassettenne Vladimir Pavlovic Palej e Igor, Ivan e Konstantin, i tre figli del granduca Konstantin. A parte il granduca Sergej, sbrigativamente sparato dopo un tentativo di ribellione, le vittime, benché massacrate a bastonate, sono ancora vive quando vengono gettate nel pozzo minerario dove saranno ritrovate dai Bianchi. Benché nel pozzo vengano poi scagliate due granate, i sei muoiono per assideramento, ferite, fame e mancanza di aria e di acqua, alcuni dopo qualche giorno; Ella riesce ad usare un pezzo del suo velo per bendare una ferita a Ivan; l'autopsia rivela tracce della terra del pozzo nella bocca e nello stomaco di Konstantin. Prima dei due eccidi, sorta di «test» per saggiare le reazioni dell'opinione pubblica davanti ad un'eventuale eliminazione dello zar, il 13 giugno, era stato sparato a Perm, e forse poi fatto a

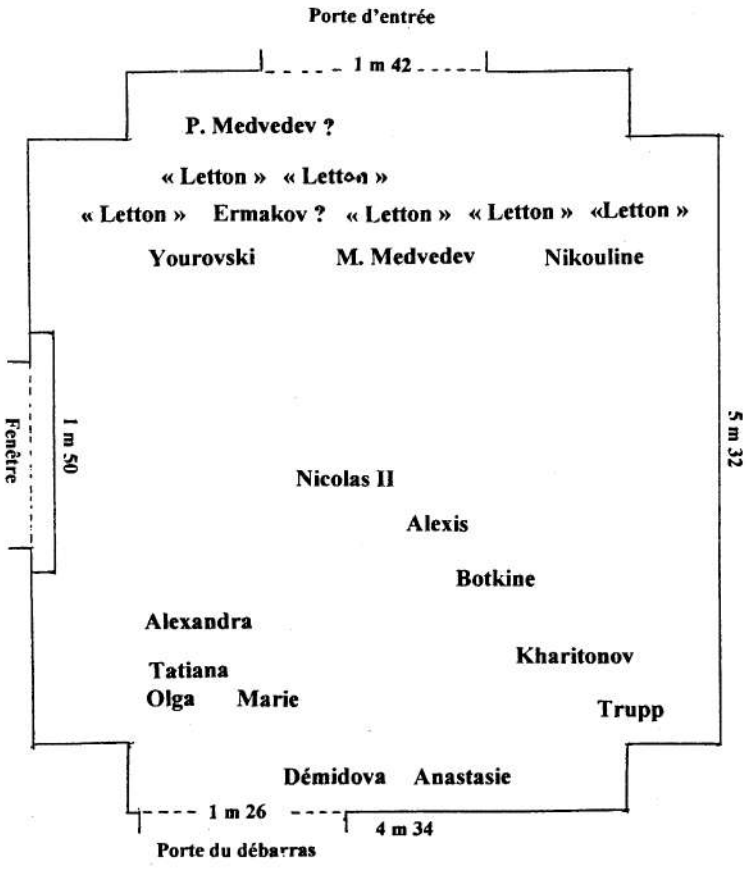


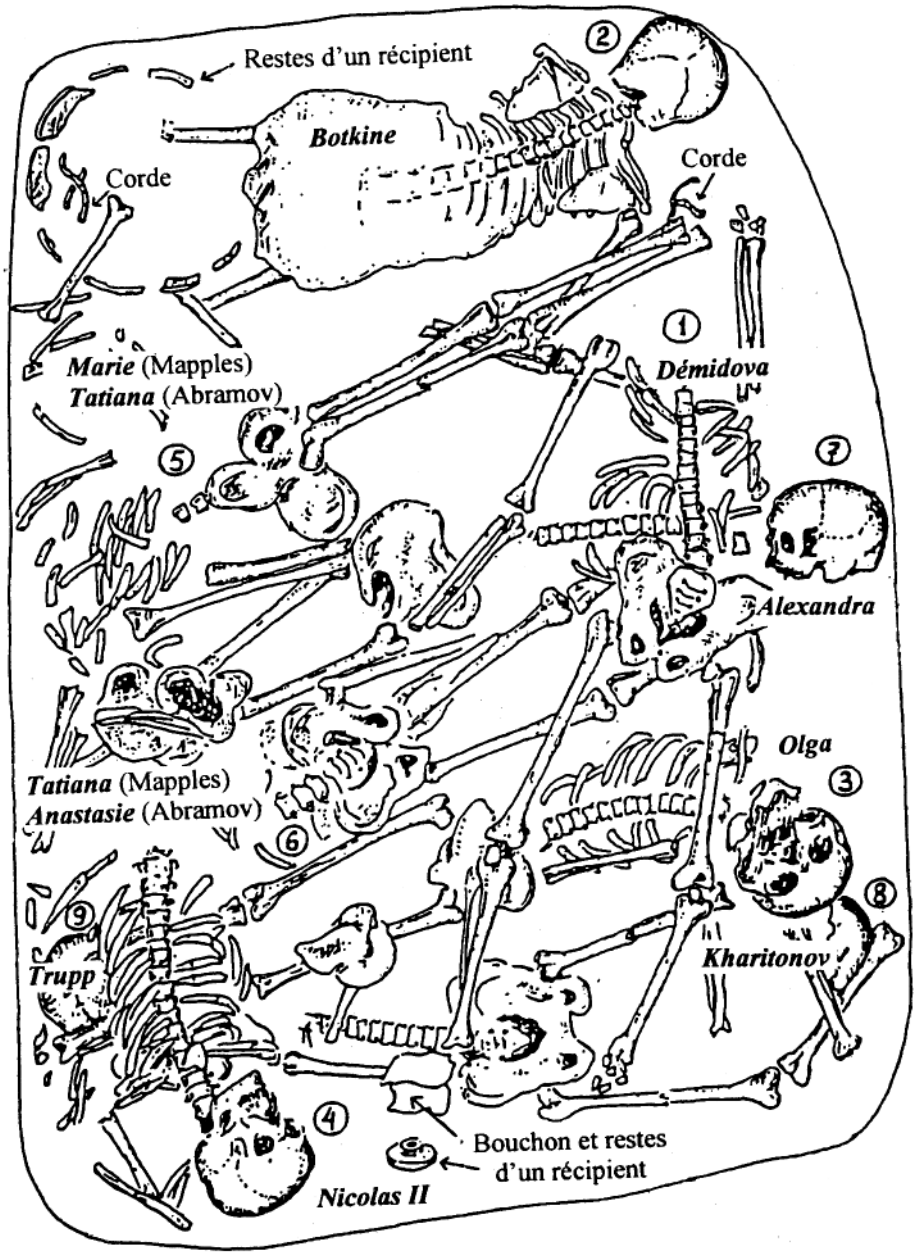
In alto: la proprietà Ipatev ad Ekaterinburg, fatta radere al suolo la notte dal 27 al 28 luglio 1977 da Boris Eltsin, allora primo segretario del Comitato Provinciale del Partito Comunista. In basso: il piano superiore di casa Ipatev. Schemi tratti da Nicolas Ross, *La mort du dernier Tsar - La fin d'un mistère?*, L'Age d'Homme, 2001, pp.306 e 307.





In alto: il piano terra di casa Ipatev, col percorso compiuto fino alla camera dell'eccidio, compiuto tra l'una e le due di notte del 18 luglio 1918. In basso: la posizione delle undici vittime e degli assassini. Schemi tratti da Nicolas Ross, *La mort du dernier Tsar - La fin d'un mistère?*, L'Age d'Homme, 2001, pp.308 e 309.





Attribuzione, da parte degli anatomopatologi Sergej Abramov e William Mapples, dei resti umani riesumati nel luglio 1991 nella miniera «Quattro fratelli» a tredici chilometri da Ekaterinburg. Nove, sugli undici dell'eccidio, sono i cadaveri rinvenuti; i due mancanti sono quelli di Aleksej e Anastasija (o Marija). Disegno tratto da Nicolas Ross, *La mort du dernier Tsar - La fin d'un mistère?*, L'Age d'Homme, 2001, p.313.



La famiglia imperiale russa nel 1913: Nicola II e la zarina Alexandra Fëdorovna coi figli (da destra) le granduchesse Marija, Tatiana, Olga, Anastasija e lo zarevič Aleksej. Foto tratta da J. Schelajew et al., *Nikolaus II. - Der letzte russische Zar*, Bechtermünz Verlag, 1998, p.343.

pezzi e bruciato nei forni della fabbrica metallurgica di Motovilicha, insieme al segretario inglese Bryan Johnson, anche il granduca Mikhail, fratello dello zar (il responsabile del rapimento e dell'assassinio dei due, il presidente del locale soviet Mjasnikov, aderirà poi al gruppo Opposizione Operaia, riparerà a Parigi e sarà rapito da agenti staliniani, riportato in URSS ed ucciso senza processo; la notizia ufficiale verrà data alla moglie nel 1946 nel carcere di Butyrki). Sei mesi dopo, nel gennaio 1919, a rappresaglia ordinata dal «sanguinario romantico» Zinovev per l'uccisione a Berlino della coppia Liebknecht-Luxemburg, sarebbero stati sparati altri quattro granduchi, rinchiusi nella fortezza dei Santi Pietro e Paolo: lo zio dello zar, Pavel, Dimitrij Konstantinovic e i fratelli Nikolai e Georgij Mikhailovic. Ottant'anni dopo, il 17 luglio 1998, un aereo militare trasporterà a San Pietroburgo le spoglie recuperate dello zar, della zarina, di tre figlie (mancano quelle di Maria e di Aleksej, scomparse e bruciate o sciolte in acido solforico), dei tre domestici e del dottor Botkin, che verranno sepolte, con gli onori militari e alla presenza di Eltsin e Gorbaciov, del viceprimoministro ebreo Nemtsov e del generale Lebed, di cinquanta tra eredi Romanov e autorità locali, di venticinque ambasciatori e di autorità religiose cattoliche, ebraiche e musulmane, nella fortezza dei Santi Pietro e Paolo. «La durezza di questa giustizia sommaria» – scrive nel 1935 Trockij in "Diario d'esilio" – «mostrò a tutto il mondo che eravamo decisi a combattere senza pietà, non guardando in faccia a nessuno. L'esecuzione dei Romanov si impose non solo per spaventare, inorridire e disanimare l'avversario, ma anche per scuotere i nostri, per mostrar loro che indietro non si tornava, che si apriva dinnanzi o una vittoria completa o la completa rovina. Nei circoli intellettuali del partito ci furono probabilmente malumori e scrollate di testa. Ma le masse degli operai e dei soldati non ebbero un istante di dubbio. Non avrebbero capito né accettato altra decisione». Per concludere: gli undici prigionieri di casa Ipatev vengono assassinati dalla squadra comandata dall'ebreo Jurovskij, la quale su undici componenti conta cinque/sei ebrei (lo zar viene assassinato direttamente dal possibile ebreo Mikhail Medvedev *né* Kudrin), su ordine dell'ebreo Goloscekin comandato dal goy J.K. Berzin e dall'ebreo Beloborodov (nella riunione del Comitato Esecutivo del soviet dell'Ural che delibera localmente l'esecuzione sono presenti otto persone: il goy Fëdor Lukianov presidente della CEKA dell'Ural, i cekisti probabili ebrei Vladimir Gorin e Isaiah Rodzinskij, e i certi ebrei Jurovskij, Goloscekin commissario militare, Beloborodov presidente del soviet, Grigorij/Georgij Safarov presidente del Comitato regionale del Partito, e Pëtr/Pinchus Lazarevic Vojkov *né* Weiner membro del soviet, poi ucciso a pistolettate a Varsavia il 7 giugno 1927 dallo studente Boris Kowerda: Schwartz-Bostunitsch dà Vojkov per non-ebreo), cui dànno via libera gli ebrei – taluno intero, taluno a metà – Lenin, Sverdlov, Dzerzinskij, Zinovev e Trockij.

Leonid Naumovic Jurovskij (1884-1938, negli anni Venti il più importante economista liberale, fautore della NEP, capo dell'Ufficio Emissione del commissariato alle Finanze, stalinpurgato), Rimma Jurovskij (figlia di Jakov M. Jurovskij, ardente *komsomolets*, arrestata e deportata nel 1935); Iosif Sigismundovic Jusefovic (nato a Varsavia nel 1890, bundista, comunista dal 1917, pubblicista e storico, direttore all'Accademia delle Scienze, attivo nel Profintern quale vice di Lozovskij e nel collegio redazionale del Sovinformbjuro, attivista del CEA, arrestato il 13 gennaio 1949, stalinpurgato il 12 agosto 1952), Pavel Solomonovic Juskevic (1873-1945, filosofo marxista, trasformatore dell'empiriocriticismo machiano in «empiriosimbolismo»), Z.S. Kacenelenbaum (docente di Economia, negli anni Venti consulente al commissariato per il Commercio Estero), B.D. Kagan (capo del trust *Prod Mascinahina*), J.B. Kagan (capo dell'amministrazione centrale dell'industria del gas),

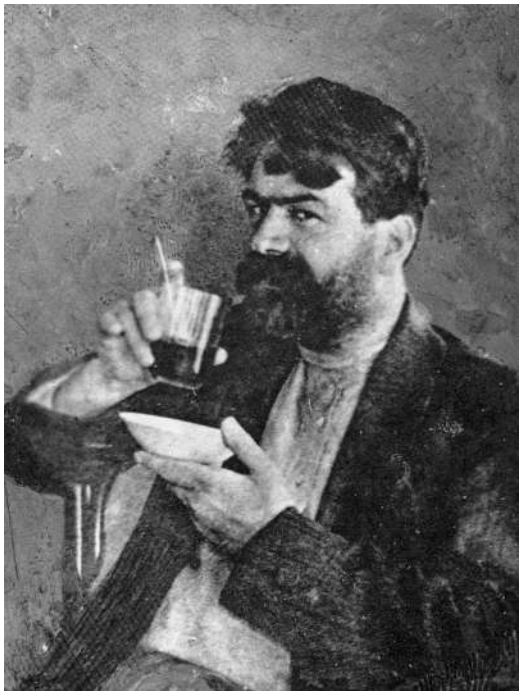
Lazar (Eleazar) Moïseevic Kaganovic (il numero due dello stalinismo, nato nel 1893 nel villaggio di Kabana tra Gomel e Kiev, terzogenito di un calzolaio, pur avendo compiuti gli studi in una Yeshiva, a differenza dei fratelli rifiuta si sottoporsi alla *bar mitzvah*, bolscevico dal 1911, marito di una russa, nel maggio 1925 segretario generale del Partito in Ucraina, il «commissario di ferro», «il fedele compagno d'armi di Stalin», il più feroce sostenitore della necessità di «misure eccezionali» per la collettivizzazione delle terre, «se abbiamo usato la parola spietato per descrivere Kirov in generale, per Kaganovic essa va presa proprio alla lettera – non c'era assolutamente pietà né compassione nel suo temperamento», scrive Conquest, aggiungendo che alla caduta di Stalin telefonò a Chruscëv implorando «di non permettere loro di trattarmi come trattavano la gente sotto Stalin»; «sindaco di Mosca», commissario in numerosi dicasteri dal 1935 al 1953, strenuo propugnatore del marxismo-leninismo, promotore del culto della personalità di Stalin, stalinpurgatore-capo, nel 1937 litaniante «I nostri gloriosi agenti del NKVD, riflettendo la volontà delle masse popolari, smascherano ed eliminano uno dopo l'altro tutti i servi dei perfidi nemici del popolo, devoti al fascismo», autore del sublime detto «Un comunista vale poco se in fondo alla sua anima si agita il vermicello del dubbio», esonerato da ogni incarico nel 1957 ed espulso dal Partito nel 1962, muore nel 1991); i suoi fratelli Aaron (amministratore per gli approvigionamenti a Kiev, amministratore del trust per le Calzature di Cuoio al commissariato per l'Industria Leggera della

Ucraina), Mikhail (nel 1931 vicepresidente del Consiglio per Economia, nel 1937 commissario per l'Industria Bellica e poi dell'Aviazione, suicida nel secondo dopoguerra nel bagno dell'ufficio di Anastas Mikojan, presidente della commissione che indagava sulle accuse di spionaggio nei suoi confronti) e Julij (vice- e poi commissario per il Commercio Estero), oltre a undici altri della dinastia in posizioni preminenti, tra cui Sergej (alto dirigente dell'industria tessile) e Boris (alto dirigente dell'industria militare),

A dare un idea di cosa fosse il «culto della personalità» – aspetto neppure lontanamente sfiorato nei regimi fascisti, ma prototipo per il Grande Timoniere Mao Tze Tung – riportiamo, da N. de Basily, il ditirambo elevato da tale Avdeienko al VII Congresso dei Soviet, salutato con tuonare d'applausi dai congressisti e pubblicato dalla *Pravda* il 1° febbraio 1935: «I secoli passeranno ed i comunisti delle generazioni future ci riterranno i più felici di tutti i mortali di ogni epoca, perché noi abbiamo visto Stalin. Ogni volta che ne ho avuto l'occasione sono stato preso dal fascino della sua forza, della sua attrattiva, della sua grandezza. Sentivo di dover cantare, gridare forte la mia gioia e la mia felicità. Ed ora eccomi qua, sulla stessa tribuna sulla quale era il grande Stalin un anno fa. In quale paese, in quale parte del mondo sarebbe stato possibile questo? Io scrivo libri, sono un autore; sogno di creare un'opera duratura. Io amo una ragazza in un modo nuovo, sono perpetuato nei miei figli... Loro saranno felici – e tutto questo grazie a te, o grande maestro Stalin. Il nostro amore, la nostra devozione, la nostra forza, i nostri cuori, il nostro eroismo, la nostra vita – tutto è tuo. Prendili, grande Stalin – tutto è tuo. O capo di questa grande nazione. I popoli di tutti i tempi e di tutti i paesi daranno il tuo nome a tutto ciò che è nobile e forte, a tutto ciò che è saggio e bello. Il tuo nome ha ed avrà un posto in ogni angolo della terra, in ogni cuore umano. Quando la donna che amo mi darà un bambino, la prima parola che gl'insegnerà sarà "Stalin"».

Moisej Iosifovic Kalmanovic (nel 1917 commissario all'Approvvigionamento del Fronte Occidentale, poi della RSS di Bielorussia e dell'effimera RSS di Lituania, commissario dell'organizzazione sovcosica 1934-35, presidente del direttivo della *Gosbank*), Kalmanson (vicedirettore dello zoo di Mosca, accusato di «spionaggio per la Germania»), Lev Borisovic Kamenev (*demi-juif*, il cui cognome significa «uomo di pietra», nato a Mosca nel 1883; per quanto la Vasileva lo dica «figlio di tedeschi del Baltico diventati russi», nasce Rozenfeld da padre ebreo ingegnere ferroviario, è massone, nel CC, presidente del Soviet di Mosca, dei primi Politburo e del STO Consiglio del Lavoro e della Difesa, impalma in prime nozze Olga Davydovna Bronstejn sorella di Trockij e in seconde la russa Tatjana Ivavovna Glebova, antitrotzkista nel 1924, accusato di trotzkismo-sinistrismo ed esonerato da ogni incarico di Partito nel 1925-26, nel gennaio 1926 commissario al Commercio Estero e Interno, nel 1927 ambasciatore a Roma e decaduto dal Politburo, poi retrocesso a capo della sezione scientifica e tecnica del commissariato per l'Economia Popolare; intimo di Zinovev e con lui noto quali «KZ», «i dioscuri del marxismo» o «dove c'è uno, c'è l'altro»; nel 1921 Lenin lo descrive con gli aggettivi «poveretto», «debole», «cordiale» e «spaventato»; figura più dignitosa di Zinovev, è tuttavia un temporeggiatore e incorreggibile opportunista; sparato il 25 agosto 1936; trascina nella rovina **1.** la prima moglie, pluri-arrestata e sparata nell'autunno 1941, **2.** la seconda, sparata anch'essa, **3.** il figlio maggiore Aleksandr, testé diplomato all'Accademia Aeronautica, arrestato nell'agosto 1936 e sparato nel luglio 1939, **4.** il nipote Vitalij, arrestato diciannovenne nel 1951, condannato a 25 anni di campo di lavoro correzionale e morto nel 1966, **5.** il secondo figlio Jurij, sparato il 30 gennaio 1938, un mese prima di compiere diciassette anni, **6.** il figlio minore Vladimir, inviato in una casa NKVD per figli di «traditori» e il cui cognome muta nel Glebov materno),

Sergej Sergeevic Kamenev (figlio di ebreo battezzato, guida le Forze Armate dal 1919 al 1924 quale successore di Vacetis, vicecommissario per Esercito e Marina, nel 1926 commissario al Commercio Estero), A. Kamenskij (nel 1920 commissario al Congresso Panrusso delle Nazionalità), Vasilij Vasilevic Kamenskij (poeta, co-fondatore del futurismo russo, rivoluzionario bandito in Siberia, tra i primi deputati degli scrittori di Mosca), Grigorij Naumovic Kaminskij (commissario alla Sanità dal 1934 al 1937, primo certificatore delle morti «spontanee» e improvvise di Kujbysev e Ordzonikidze, legato a Rakovskij, stalinpurgato nel 1938), il forse ebreo David Vladimirovic Kandelaki (nel 1935 capo della delegazione commerciale a Berlino), Kandikov (*né* Fridman), G. Kaner, Leonid Vitalevic Kantorovic (direttore dell'Istituto di Matematica dell'Accademia delle Scienze, nel 1971 dell'Istituto per la Pianificazione e la Direzione dell'Economia Popolare, Nobel 1975 per l'Economia), Solomon Ilic Kantorovic (commissario alla Salute Pubblica), V.







In alto: gli ebrei Jurovskij (in Eric Baschet, *Russland 1904-1924 - Eine historische Foto-Reportage*, Swan, 1989, p.168) e Sverdlov (in David King, *The Commissar Vanishes - The Falsification of Photographs and Art in Stalin's Russia*, Canongate, 1997). A destra: Stolypin (in Baschet, p.79). Jakov Mikhailovič Jurovskij: nato Jankel Movsev nel 1878, studi in sinagoga, capo del plotone che il 18 luglio 1918 fucila e baionetta ad Ekaterinburg lo zar, la zarina, il figlio zarevič Aleksej, le quattro figlie granduchesse Olga, Tatiana, Marija e Anastasija, il dottor Botkin, il cuoco Karitonov e i domestici Trupp e Anna Demidova. Jakov Mikhailovič Sverdlov: nato nel 1885 da un ricco mercante; diplomato liceale, massone, ultraleninista, primo capo dello Stato, il più feroce organizzatore del Terrore Rosso contro i contadini e i cosacchi del Don, morto il 16 marzo 1919; in suo onore Ekaterinburg, teatro dell'eccidio del quale è stato il decisore più alto con Lenin, viene ribattezzata Sverdlovsk; in una poesia l'ebreo David Bergelson lo rivendicherà nel 1952 «orgoglio del popolo ebraico, uno degli ebrei più progressisti», paragonandolo a Salomone e ai Maccabei. Pëtr Arkadevič Stolypin, nato a Dresda nel 1862, primo ministro, avvia nel novembre 1906 e nel giugno 1910 la grande riforma contadina che forma due milioni di piccoli proprietari; il «primo fascista russo, il nostro eroe nazionale», lo dirà l'atamano cosacco Grigorij Semënov nel messaggio inviato ad Hitler per il 30 gennaio 1933; scampato a numerosi attentati, viene assassinato il 1° settembre 1911 dall'ebreo Mordko Geršovič Bogrov.

Kantorovic (agitatore bolscevico, poi storico e segretario del commissario agli Esteri Cicerin), Pëtr Leonidovic Kapitza (per quanto il cognome sia certamente ebraico, derivato da Kap/Kapp *kinnuyim* di Jacob, l'*Encyclopaedia Judaica* lo dà come figlio e nipote di generali russi e *demi-juif* di madre ebrea, nato nel 1894, laureato in Fisica al Politecnico di Pietrogrado, migra in Inghilterra nel 1921, lavora al Cavendish Laboratory, nel 1929 primo straniero da due secoli ad essere nominato membro effettivo della Royal Society, direttore del Mond Laboratory, che trasferisce a Mosca nel 1934, direttore del neofondato Istituto di Problemi Fisici, co-padre della bomba atomica e H sovietiche, Nobel 1978 per la Fisica), Sofja Kaplan (direttrice del trust dei ristoranti economici a Mosca), O.D. Kaplun (ingegnere capo al Commissariato del Popolo per le Costruzioni di Navi),

il caraita Lev Mikhajlovic Karachan (i caraiti, «*qeraim*, lettori», adepti della setta fondata nel 761 da Anan ben David e noti come i «protestanti del giudaismo», rifiutano la Legge Orale rabbinica per attenersi solo a quella scritta della Torah; nato Karachanjan nel 1889, capo dei *mezrajoncy*, nel CC nel 1918, vicecommissario agli Esteri nel 1918-20 e 1927-34, ambasciatore in Polonia, Cina e Turchia, nucastalinpurgato nel dicembre 1937; Radek lo dice «asino di classica bellezza»), M.Ja. Karpov (braccio destro di Postysev, accusato di trotzkismo nel febbraio 1937), Anna Karpova (nata Salkind, sorella della sanguinaria Rozalija Samuilovna Semljatcha/Zemljatcha, direttrice a Mosca della prestigiosa IFLI, l'"Istituto di Storia, Filosofia e Letteratura" i cui più popolari docenti sono i confratelli Abram Belkin, Mikhail Lifschiz e Leonid Pinski), Emmanuil Genricovic Kasakevic (scrittore, ufficiale dei servizi segreti dell'Armata Rossa), Ruben Katanjan (sostituto procuratore generale dell'URSS nel 1933-37), E.C. Kazanskij (comandante di uno dei due gruppi impiegati nella repressione di Kronstadt), I.O. Keishin (giornalista di Pietrogrado che nel luglio 1917 viene rimproverato da Gorkij per avere gioito delle sofferenze della zarina incarcerata), Zalman Khaikin (già socialista-sionista, bolscevico dal 1917, redattore di *Di varheit*, "La verità", e direttore del quotidiano *Der shtern*, "La stella"), Evgenja Jankelevna Khersonskaja (moglie del trotzkista Bobinskij, opera da corriere tra Biisk e Barnaoul), Issak Samuilovic Kieselstein (pianificatore del putsch ottobrino, boss cekista, membro del Consiglio Rivoluzionario Militare della V e XIV Armata),

Viktor Pavlovic Kin (nato Surovikin, combattente anti-bianco, giornalista, dirigente del *Komsomol*, commediografo, romanziere, agente segreto, marito della italianista Cecilia Kin *née* Rubinstejn, arrestato nel novembre 1937 e stalinpurgato con «dieci anni di campi lontani» alias sparo nucale), Avgust M. Kirchenstein (microbiologo, attivo rivoluzionario, presidente del Presidium del Soviet Supremo nel 1951), V. Kirson (delegato al XVII Congresso, stalinpurgato nel massacro politico-militare di fine luglio 1938), Kissel (membro supplente nel CC uscito dal VI Congresso panrusso dell'agosto 1917), Avram Kissin (capo dell'amministrazione centrale dell'industria dei lieviti), I.S. Kitain (segretario del Comitato del Partito al commissariato per l'Industria Leggera), Ivan Kizelstein, Israel Mikhailovic Klejner (nel 1934 vicepresidente del Consiglio del Lavoro e della Difesa, Ordine di Lenin), Aleksandr Klejnman (docente di procedura penale), E. Knigissen (nata Lilina, presente nel 1918 nel Comitato Centrale Esecutivo), Vilgelm Georgevic Knorin (nato «lettone» Knorins, controllore dei tedeschi nel Komintern, arrestato nel giugno 1937 e sparato nel 1939), Evgenija Kogan (nel 1917 segretaria del Comitato del Partito a Samara, membro del tribunale rivoluzionario militare del Volga, poi a Tashkent e a Mosca, ove resta segretaria del Comitato cittadino del Partito per tutti gli anni Trenta; moglie di Kujbysev) Ilya Solomonovic Kogan (nel 1941 vicecommissario alle Costruzioni Automobilistiche),

Pëtr Sëmenovic Kogan (1872-1932, laureato a Mosca, famoso critico letterario, pedagogo e storico fin da prima della Grande Guerra, dopo l'Ottobre e fino alla morte dirigente al commissariato all'Educazione, cantore della «volontà d'acciaio» del cekista, che piegherà «al benefico giogo della ragione gli esseri ignoti che abitano su altri pianeti, forse ancora nello stato selvaggio della libertà. Se non comprenderanno che portiamo loro la felicità matematicamente esatta, è nostro dovere costringerli a essere felici»), Sëmen M. Kogan (alias Semkov, nel novembre 1918 commissario politico agli Armamenti e alla Produzione d'acciaio di Ishevsk, e cioè capo-repressore della sollevazione operaia del mese innanzi: migliaia di sparati, dei quali 400 nella sola piazza della cattedrale), Mikhail Efimovic Kolcov (nato Fridljand, fratello del caricaturista staliniano Boris Efimov; co-repressore di Kronstadt, il più influente scrittore sovietico, redattore di *Izvestija, Pravda, Ogoniok* e *Krokodil*, diplomatico nel 1921-23, dirige il Congresso Internazionale degli Scrittori a

Parigi e Madrid/Valencia, direttore di Radio Barcellona nella Guerra Civile, capo dell'ufficio estero dell'Unione degli Scrittori Sovietici; rientrato a Mosca, viene arrestato il 12 dicembre 1938, secondo Conquest condannato nel febbraio 1940 a dieci anni di «reclusione senza diritto alla corrispondenza» e sparato il 2 febbraio, il giorno seguente alla sentenza; Korn lo dice invece, erroneamente, sparato alla nuca nel 1942 insieme alla sua compagna tedesca Maria Osten, scrittrice), Lazar Kolenberg (assassino nel 1929 a Mosca dell'ex generale bianco poi sovietico Slatchev, tenuto «responsabile» di pogrom a Nikolaev; dichiarato irresponsabile in istruttoria e liberato),

Aleksandra Mikhajlovna Kollontaj (quarto-*juive* figlia del colonnello, poi generale, ucraino Mikhail Domontovic e della *demi-juive* Aleksandra Mavrinskaja; trae il cognome dal primo marito polacco colonnello Vladimir Ludvikovic Kollontaj; amante del teorico menscevico Pëtr Pavlovic Maslov, poi dei goyim Pavel Efinovic Dybenko, ex parrucchiere assurto a gloria per avere, da marinaio rivoluzionario, disperso l'Assemblea Costituente, e Aleksandr Sljapnikov, fedelissimo boss leninista; cinque lingue parlate, teorica dell'amore libero, bolscevica nel 1915, «aristo-deviazionista» e «stella dell'Opposizione Operaia» negli anni Venti, capo riconosciuta del movimento femminista in URSS, segretaria della sezione femminile del Komintern, ambasciatrice in Norvegia nel 1923, Messico nel 1926 e Svezia dal 1930 al 1945), E. Jakovlevic Kolman (filosofo, negli anni Trenta ideologo-capo delle scienze sovietiche, distruttore della scuola matematica moscovita), E.N. Koloniejskij (direttore fiduciario dell'Amministrazione Principale per le Calzature), Feliks Kon, Helene Kon, Lev Zinovevic Kopelev (dapprima scrittore leninista e collettivizzatore, poi dissidente gulaghizzato),

Vigdor/Viktor Leontevic Kopp (nella primavera 1920 primo delegato sovietico a Berlino, col compito di porre le basi per una rete spionistica, editore di giornali e capo della propaganda rossa, poi ambasciatore a Tokio e Stoccolma), Genrich Abramovic Koslov (nel 1946 docente di Economia Politica all'Alta Scuola del Partito presso il CC), Iosip Jakovlevic Kotin (ingegnere e progettista di carri armati, nel 1941 decorato dell'Ordine di Lenin e della Medaglia d'Oro della Falce e Martello, in seguito Eroe del Lavoro Socialista), Leontij Kotljar (capo dell'Amministrazione Centrale Tecnica Militare negli anni Trenta), Solomon Kotljar (Primo Segretario del Partito a Orenburg, Vologda, nel Terek e a Orël), W. Kramer (medico di Lenin, specialista neurologo), Leonid Borisovic Krasin/Krassin (alias Vinter e Nikitic, nato Goldgelb nel 1870, dato talora come russo, direttore di una delle più importanti fabbriche del grande industriale tessile Savva Morozov, ingegnere chimico e progettatore di ordigni esplosivi – tra i quali quelli con cui venne fatta saltare la villa di Stolypin ad Aptekarskij – fautore della composizione della scissione menscevichi-/bolscevichi, tranne che nel cruciale luglio 1904 fedelissimo di Lenin, primo ambasciatore a Londra, morto nel 1926), Richard Krebs (ebreo caucasico, o baltico, o ceco, o tedesco-sudetico, capo della moscovita VEEGAR *Verlagsgenossenschaft ausländischer Arbeiter*, "Cooperativa editoriale dei lavoratori stranieri", dissolta nel 1938 e risorta come *Verlag für fremdsprachige Literatur*, "Edizioni di letteratura in lingue estere"), Lazar Kremin (direttore del commercio dei generi alimentari della Bielorussia),

Nikolaj Nikolaevic Krestinskij (sposato a Vera Mojssejevna, trotzkista, consacrato nel 1921 dal X Congresso del Partito co-segretario del Comitato Centrale con Serebrjakov e Preobrazenskij, ambasciatore a Weimar, vicecommissario agli Esteri, commissario alle Finanze, richiamato a Mosca nel 1930; processato con Bucharin e Rykov, oltre ad Eiche è il solo a ritrattare, il 2 marzo 1938, le «confessioni» estorte sotto tortura, per le quali era anche stato ricoverato nell'infermeria del carcere di Butyrki con la schiena piagata; dopo che i cekisti ricorrono nella notte a persuasive «misure speciali» – non solo ore insonni sotto i riflettori, ma anche la slogatura della spalla sinistra affinché le torture non si possano vedere esteriormente – acconsente a ri-«confessare» e viene condannato a morte il 12 marzo), Lev Natanovic Kricman (dal 1928 direttore dell'Istituto Agrario, nel 1931-33 vicepresidente del Gosplan), Aleksandr I. Krinitzkij (candidato all'Orgburo, primo segretario di Bielorussia, stalinpurgato), Samuil Jakovlevic Krol (vecchio bolscevico, dirigente sindacale e oppositore di sinistra, capo dello sciopero della fame a Magadan, sparato nel 1937), Solomon L. Kruglikov (nel 1936 presidente della *Gosbank*),

Nadezda Konstantinovna Krupskaja (la moglie di Lenin, nata forse Fisberg a San Pietroburgo nel 1869 da madre governante e padre tenente, funzionario governativo e rivoluzionario; Rothkranz V sospende il giudizio sulla sua ebraicità; dirigente del commissariato per l'Istruzione, del

quale è vicecommissario nel 1917-19 quale capo del *Glavpolitprosvet* "Comitato principale per l'educazione politica" e nel 1929-39; ideatrice nel 1923 degli *specchrany*, i «fondi speciali di conservazione» delle biblioteche, che occultano i libri «dannosi e controrivoluzionari», quando non sbrigativamente bruciati o mandati al macero: «Nel novembre del 1923 Gorkij scrisse al poeta Vjaceslav Chodasevic: "Tra le novità che stordiscono la mente, ti posso ora informare che, grazie a Nadezda Konstantinovna Krupskaja, Platone, Kant, Schopenhauer, Solovëv, Taine, Racine, Nietzsche, Leskov e Lev Tolstoj sono stati tutti banditi". Dopo aver lavorato duramente per tutta la vita al fine di promuovere l'alfabetizzazione in Russia, ella stava ora distruggendo tutto quello che aveva creato [...] Si sarebbe scandalizzata a sentirsi definire una inquisitrice, poiché lavorava per purificare le future generazioni dall'inquinamento letterario. Sognava di creare una persona nuova per la nuova società, un individuo senza radici, o con poche e scelte radici, e nessun bisogno di tornare indietro nel passato», scrive la Vasileva; morta il 27 febbraio 1939, poco prima del XVIII Congresso del Partito, dopo avere «apprezzato» una torta inviatale da Stalin per festeggiare il settantesimo compleanno; taluno la dice invece strangolata; così ritratta da Valentinov: «M'era difficile immaginarla bellissima, come sosteneva Lepecinskij, che l'aveva conosciuta cinque anni prima in Siberia. Ammesso che fosse bella [in realtà, stando alle fotografie, non oseremmo proprio affermarlo!], restava tuttavia volgare. Certo, non usava il linguaggio triviale e grossolano di Lenin. Ma era volgare, mentre Lenin non lo era. Irritava quel suo vezzo di chiamare Ilic il marito. E irritavano le verità assiomatiche prese in prestito da Lenin. Se tutti avevano sulle labbra truismi, la Krupskaja ne abusava. Proclamare a voce alta "verità" poteva esser segno di coraggio in Russia, dove si rischiava il carcere, ma a Ginevra, dove non si correva alcun pericolo, diventava futile»),

Valerian Vladimirovic Kujbysev (ebreo per Schwartz-Bostunitsch ed Herman Fehst; nel 1931 vicepresidente del Consiglio del Commissari del Popolo e capo del Gosplan, morto per «malattia di cuore» il 26 gennaio 1935), A.S. Kuklin (membro del CC e seguace di Zinovev, condannato a dieci anni, liberato morente su ordine di Stalin), I.M. Kurgan (dirigente al Commissariato del Popolo per l'Industria Leggera della Bielorussia), Aleksej Aleksandrovic Kuznecov (segretario del Partito a Leningrado durante l'assedio, indi del CC, sparato nel 1950), Vasili Vasilevic Kuznecov (segretario generale dell'Unione Sindacati, viceministro degli Esteri, artefice della politica a Praga nel 1968, vicepresidente del Presidium 1977-86), Emmanuil Jonavovic Kviring, Lagesky (nato Krachmann), B.A. Lamm (ingegnere capo dell'Amministrazione Principale per l'Industria del Vetro), Mikhail M. Landa (capo dell'Amministrazione Politica dell'esercito, poi vicedirettore dell'Amministrazione politica dell'intera Armata Rossa e direttore dei distretti bielorusso e siberiano),

Lev Davidovic Landau (1908-1968, nato a Baku da famiglia di intellettuali progressisti, ardente comunista, nel 1929 studi con Niels Bohr a Copenhagen, nel 1932 direttore della divisione teorica dell'Istituto Ucraino Fisico-Tecnico a Charkov, per le manifestazioni del 1° maggio 1937 autore di un volantino antistalinista firmato "Partito Operaio Antifascista": «Compagni! La grande causa della rivoluzione d'Ottobre è stata ignobilmente tradita [...] Milioni di innocenti sono gettati in prigione e nessuno sa quando verrà il proprio turno [...] Non vedete, compagni, che la cricca stalinista ha portato a termine un colpo fascista? Il socialismo resta solo sulle pagine di giornali colmi di menzogne. Stalin, che odia furiosamente il vero socialismo, è diventato come Hitler e Mussolini [...] Viva il 1° maggio, giorno di lotta per il socialismo!», rifugiatosi a Mosca presso Kapitza, ivi arrestato nell'aprile 1938 per avere detto in una conversazione con un altro fisico che i capi sovietici erano «subumani», dopo un anno di prigionia rilasciato dietro le insistenze di Kapitza, dal 1946 nell'Accademia delle Scienze, padre dell'atomica sovietica con Sacharov, Nobel 1962 per la Fisica; nella ricerca nucleare si circonda dell'ottetto sempre confraterno composto da Matvej Bronstein, Ilja Frank, Jakov Frenkel, Vitaly Lazarevic Ginzburg, poi Nobel per la Fisica 2003, Evgenij Lifsic, Naum Mejman, Arkadij Migdal e Bencion Vul o Benzion Wuhl),

M.M. Landau (caporedattore di *Krasnaja Zvezda*, "Stella Rossa", quotidiano dell'Armata Rossa), Lapidus (caposezione del Distretto Militare di Mosca), Jurij Larin (nato in Crimea nel 1882 Mikhail Aleksandrovic/Zalmanovic Lurie in famiglia dell'*intelligencija*, figlio del rabbino e scrittore sionista Solomon Salman Lurie; menscevico fino al 1917 e compagno di Parvus, è l'anima del Consiglio Economico Supremo – che già nel settembre 1918 raccoglie 6000 funzionari – l'autore dei decreti di nazionalizzazione delle industrie, l'inventore sia del «comunismo di guerra» che della NEP, «il Saint-Just dell'economia russa», suocero di Bucharin), Anna Mikhajlovna Larina (sua

figlia, terza moglie di Bucharin, talora indicata come prima), Mikhail M. Lasevic (nato Gaskovic, capo di numerosi Consigli Rivoluzionari Militari e poi del distretto militare siberiano, primo vicepresidente del Consiglio Rivoluzionario Militare dell'URSS, sepoltura d'onore al Campo di Marzo di Leningrado), Anatolij Iosipovic Lavrentev (nato Lippmann, ministro degli Esteri nel 1949-51), Pavel Evgenevic Lazimir (ex social-rivoluzionario di sinistra, membro del soviet dei Commissari del Popolo), Dmitrij Zacharovic Lebed (membro della Commissione Centrale di Controllo e dell'Ispettorato Operaio e Contadino, stalinpurgato nel 1937), Pavel Ivanovic Lebedev-Poljanskij (nel 1918-20 direttore del *Proletkult*, l'associazione degli scrittori e degli artisti che rigettano il retaggio culturale e il «professionalismo», preferendo l'«origine operaia» e l'«intuizione di classe», capocensore per tutti gli anni Venti, nell'estate 1922 posto da Stalin a capo della testé fondata *Glavlit*, l'"Amministrazione Centrale per la Letteratura"), V.M. Lejbzon (storico), S.B. Leisersohn (direttore dell'Amministrazione Principale per gli Approvvigionamenti),

Julian Lenski («polacco», commissario per la Questione Polacca, commissario all'Istruzione della Repubblica lituano-bielorussa, stalinpurgato con colpo alla nica nel 1937), Grigorij Leplevskij (dal 1920 dirigente del commissariato agli Interni, spesso plenipotenziario vicario, presidente del "Piccolo Sovnarkom" della RSFSR, dal 1934 viceprocuratore generale dell'URSS, stalinpurgato nel 1939; il fratello Israil è dirigente cekista), J.V. Lerskij (caporedattore del periodico *Sovetskaja Industrija*), A.K. Lepa, M.G. Levenberg (ingegnere capo della fabbrica di macchine *Ordzonikidze*), Maksim Levensohn (vicecommissario al commissariato per il Commercio Interno), Ilja Levin (specialista in diritto pubblico), Iosif Levin (docente di diritto internazionale), Lev Grigorevic Levin (medico, consulente dell'amministrazione medico-sanitaria del Cremlino, cocertificatore delle morti «spontanee» e improvvise di Kujbysev e Ordzonikidze, nel 1938 accusato al Terzo Processo di Mosca di avere ucciso il figlio di Gorkij, stalinpurgato come il suo superiore Kaminskij),

M. Levin (capo della sezione per le rappresentanze commerciali al Commissariato del Popolo per il Commercio Estero), Ruvim Jakovlevic Levin (nel 1934 vicecommissario alle Finanze), I.A. Levine (viceministro dei Lavori Pubblici nel 1950), Pëtr Levickij o Levitsky (durante le Grandi Purghe commissario dell'*oblast* di Vinnitza, nel 1951 capo del Consiglio delle Nazionalità), A.A. Levin (capo della Borsa legnami di Archangelsk), Lev Levin (medico personale di Stalin, accusato quale complice di Nikolaev, l'ex GPU assassino di Kirov), Vladimir Levin, G.N. Levinov, V.O. Levinskij, S.G. Levit (direttore dell'Istituto Medico-Genetico, dimissionato ed espulso dal Partito nel dicembre 1936 in quanto accusato di opinioni biologiche «filonaziste»), Jurij Levitan (il più noto capo-propagandista radiofonico staliniano, per decenni annunciatore ufficiale del *Sovinformbjuro*, è lui che consiglia Stalin sulle modalità del discorso alla popolazione mandato in onda alle 06.30 del 2 luglio 1941, che alle ore 01.00 del 9 maggio 1945 comunica la fine della guerra e che il 4 marzo 1953 annuncia «la grave malattia del compagno Iosif Vissarionovic Stalin»), Mikhail Levitan (ex bundista, attivo nella *Evsekzija*, stalinpurgato nel 1936), Isai Lezhnev (nato Altschuler, teorico «nazionalbolscevico», boss della *Pravda* prima di venire stalinpurgato),

Iosif Liberberg (presidente del soviet del Territorio Autonomo Ebraico del Birobidjian), Evsej Grigorevic Liberman (1897-1983, economista, in guerra dirigente alle Finanze, influente negli anni Quaranta-Sessanta), Efim Semënovic Lichtenstein (segretario dell'Accademia delle Scienze), I.D. Lifschiz (ingegnere capo dell'Amministrazione Principale per i Surrogati del Cuoio), I.E. Liobimov, il già detto Moshe Litvakov (sionista-socialista, deputato alla Rada ucraina nel 1918, bolscevico nel 1919, capo della *Evsekzija*, antisionista e antigiudaico, «*a sort of Jewish cultural commissar*» lo dice Gitelman come Lustiger, stalinpurgato nel 1937),

Maksim Maksimovic Litvinov (1876-1952, nato a Bialystok Meir Henoch/Genokh Moisevic Wallach/Vallach o, perché no?, Poljanskij o Finkelstein, alto grado massone, partecipe del sanguinoso assalto alle Poste di Tiflis il 13 giugno 1906, ambasciatore a Riga, poi nominato primo ambasciatore sovietico a Londra, che lo rifiuta; vice di Cicerin a partire dal 1921, suo successore a ministro degli Esteri dal 1930 al 1939, acerrimo antitedesco, ambasciatore negli USA nel 1941-43, marito dell'«inglese» Ida/ Ivy Theresa Low, sorella della moglie del ministro degli Esteri Anthony Eden; suoi fratelli sono: il secondo, Savelius Finkelstein/Litvinov/Wallach, nel 1923 a Varsavia nell'organizzazione degli aiuti umanitari giunti dall'americana HIAS per la carestia, indi delegato commerciale a Berlino, nell'ottobre 1928 a Parigi, coinvolto negli scandali dei truffatori e confra-

telli Kutisker e Holzmann, e il minore, Julius Weinberg, nomatosi anch'egli Finkelstein, Wallach o Balloch, direttore in una grande banca privata di Pietrogrado che nel 1917 trasferisce a Lenin, Trockij e Dzerzinskij cinque milioni di rubli giunti dall'estero, poi commissario aggiunto alle Finanze, posizione che gli procura presto numerosi nemici, scontratosi per diversi motivi, tra i quali il non volere/potere restituire la ricevuta dei cinque milioni di rubli firmata da Trockij e Dzerzinskij, viene incarcerato dal lettone Jakov Hristoforovic Peters, vicepresidente della CEKA, rinnegato da Maksim, processato, condannato e sparato alla nuca),

Mikhail Lifshits (filosofo dell'Istituto Marx-Engels-Lenin, il primo compilatore della raccolta di notazioni marx-engelsiane sulla letteratura e l'arte, dal gennaio 1936 fustigatore stalinista dei «sociologi plebei»), Jakov Abramovic Livsic/Livsits/Lifschitz (vicecommissario alle Ferrovie, capo dell'Opposizione unificata in Ucraina, trotzkista ravveduto, assistente di Kaganovic al commissariato alle Comunicazioni, stalinpurgato con Pjatakov nel gennaio 1937), Olga Grigorevna Livsic (compagna di lotte con Lenin, esponente filostaliniana), Anna Pavlovna Livsits (economista, deportata come membro dell'Opposizione), Isidor Ljubimov (nato Koslevskij, ex bundista, commissario del popolo per l'Industria leggera), il *demi-juif* Victor Louis (nato a Mosca nel 1928 quale Vitalij Evgenevic Lui o Levin da madre nobile russa Valentina Nikolaevna e padre ingegnere Evgenij Hugovic figlio di un «francese» trapiantatosi nella ricca colonia ebraica di Odessa dopo aver partecipato alla guerra di Crimea; spia, diplomatico, influente giornalista e corrispondente di quotidiani occidentali),

Sëmen (Solomon) Abramovic Lozovskij (*né* Dridzo nel 1878, sindacalista ferroviario, rivoluzionario socialdemocratico, incarcerato nel 1903-04, attivo nel 1905, diversi arresti, deportato in Siberia nel 1908, l'anno seguente fugge a Parigi, ove si fa membro del Partito Socialista Francese e militante della sezione di lingua yiddish della CGT *Conféderation Genérale du Travail*, nel 1917 rientra in Russia e viene nominato segretario generale del *Profintern*, l'Internazionale rossa dei sindacati, poi vicedirettore del *Sovinformburo*, Ufficio Informazioni Sovietico, e viceministro degli Esteri dal 1939, direttore della propaganda di guerra ed attivo nel CEA, arrestato nel 1949, condannato a 25 anni di carcere, la pena viene mutata da Stalin: ucciso il 12 agosto 1952), il «romeno» Vasile Luca (stalinizzatore della Volinia «polacca» quando nell'ottobre 1939 rientra a far parte dell'Ucraina sovietica),

Anatolij Vasilevic Lunacarskij (nato a Poltava nel 1875 o 1877, morto a Mentone nel 1933 per crisi respiratoria, mentre si portava a Madrid quale ambasciatore; emigrato dopo il 1905, rientrato nel 1917, trotzkista, primo commissario alla Pubblica Istruzione 1918-29; spesso considerato come «il bolscevico moderato», generalmente viene dato per non-ebreo, mentre Rudolf Kommoss lo dà *demi-juif*, Fehst ebreo *tout-court*, il volume *Die Juden in Deutschland* ebreo nato Chaimov, ed egualmente ebreo ce lo rendono non solo i tratti somatici, «tipici» che più non si può, ma anche la sua certezza dell'Avvento del Regno, della futura Grande Armonia maozedonghiana: «Verrà l'età dell'oro, gli uomini vivranno senza leggi, compiranno spontaneamente ciò che è buono e giusto»; prima del putsch bolscevico membro del gruppo mistico-rivoluzionario *Bogostroitelstvo* "Costruzione di Dio"; alla voce «Bolscevismo», del suo messianismo scrive il *Dizionario del comunismo*: «Va detto, a onor del vero, che tra i sostenitori di [Aleksandr A.] Bogdanov [intimo di Lenin, autore della trilogia "Empiriomonismo", alla quale nel 1909 Lenin ribatte con «Materialismo ed empiriocriticismo»] non mancavano alcuni eccentrici: Anatolij Lunacarskij [cognato di Bogdanov], per esempio, proponeva un programma di "deificazione" del proletariato grazie al quale la classe operaia sarebbe divenuta una sorta di divinità secolare. L'intento era quello di convogliare le convinzioni religiose allora esistenti sotto l'egida del movimento operaio di inizio secolo. Di questa stravagante proposta di Lunacarskij non rimase pressoché nulla, fatta forse eccezione per il fascino esercitato sui bolscevichi da cerimonie solenni, rituali, parate e armamentari simbolici»),

Artur Sergeevic Lurie, Moisej Lurye (scienziato), Nathan Lurye (chirurgo, condannato a morte col «tedesco» Moshe/Moisej Lurje/Lurye, non suo parente, per avere «attentato» alla vita di Vorosilov, il 23 agosto 1936 durante il processo ai trotzki-kamenevo-zinovevisti urla, da quanto-più-genuino Servo del Partito: «Viva la causa di Marx, Engels, Lenin e Stalin!»), Martin Lyadov (nato a Mosca, esponente a Saratov, nella Russia Centrale e negli Urali), Machlakovsky (nato Rozenblum/Rosenbaum), Boris Magidov (ex menscevico, direttore della sezione politica della X Armata, poi dell'intero Territorio del Don, segretario del comitato di governo di Poltava e Samara e i-

struttore del CC), David P. Maidenberg (operaio di Krementchug, membro del comitato per lo sciopero della fame a Magadan, sparato), Grigori Moissejevic Mairanovskij (direttore dal 1938 del laboratorio segreto moscovita per l'approntamento di armi chimiche e di esse sperimentatore su cavie umane, dopo la morte di Stalin condannato quale «nazionalista ebraico»), I.B. Malinkovic (direttore della Sezione Fondi per il Materiale al Commissariato del Popolo per l'Industria Leggera della Bielorussia), Nikolaj Mandelstam, Lev Efimovic Manevic (*né* Izrailovic, figlio di un impiegato di banca, colonnello dell'Armata Rossa, arrestato quale spia in Italia nel 1936, nel settembre 1943 deportato da Gaeta a Mauthausen, ove si cela quale Ivan Nikitic Starostin, morto di tubercolosi esattamente l'8 maggio 1945, giorno ufficiale della fine della guerra, nel 1965 fatto Eroe dell'Unione Sovietica),

Mendel Mann (scrittore yiddish nato nel 1919, volontario rotarmista nel 1941, tra i sovietici che rinvengono il cadavere carbonizzato di Hitler), Dmitrij Sacharovic Manuilskij (di madre ebrea e padre pope di villaggio, menscevico, trotzkista, con Rakovskij riconquista l'Ucraina al bolscevismo, segretario del Komintern, zdanoviano di ferro, dal 1943 al 1953 è vicepresidente e ministro degli Esteri della Repubblica Ucraina, nonché delegato permanente dell'Ucraina all'ONU, tre volte Ordine di Lenin), G.S. Margolin (capo dell'amministrazione centrale dell'industria della margarina), N.S. Margolin (economo capo della Commissione del Piano Statale), N.W. Margolin, Lev Efimovic Marjazin (nel 1934 presidente della *Gosbank*),

Filip Medved (capo della NKVD di Leningrado e superiore di Ivan Zaporozets, il «contatto» dell'assassino di Kirov), il probabile ebreo Mikhail Aleksandrovic Medvedev (personaggio tuttora «misterioso», nato Kudrin, braccio destro di Jurovskij, assassino diretto dello zar e della granduchessa Marija con la Browning n.389965, consegnata nel 1964, prima di morire, al Museo della Rivoluzione – il suo omonimo Pavel, co-assassino a Ekaterinburg, è vero russo), Roj A. Medvedev (storico *demi-juif*, contestatore e consigliere di Mikhail Gorbaciov; il fratello Zores, genetista, «esula» in Occidente), Sergej Pavlovic Medvedev (sindacalista e giurista, presidente della Corte Suprema nel 1918, uno dei capi dell'Opposizione Operaia, pluriarrestato/deportato, non confesserà i «crimini» che gli vogliono imporre gli stalinisti, purgato alla nuca nel 1937), Daniil Melnikov (capo della contropropaganda nel 1941-45), G. Melnisanskij (gioielliere, rientra dagli USA con Trockij e i confratelli Friman, ragioniere, e A. Minkin alias Menson, tipografo, coi quali guida i sindacati, dirige la *Pravda* e cura l'emissione di banconote), il «polacco» Hersh/Hirsch Mendel (sindacalista e rivoluzionario a Varsavia, rifugiato a Parigi, partecipa al golpe, co-fonda l'Armata Rossa, nella guerra sovieto-polacca guida un comitato alle spalle di Pilsudski, capo della sezione ebraica del PC di Polonia, kominternista a Mosca, trotzkista), Mira Mendelson (giovane comunista, nel 1939 seconda moglie di Sergej Prokofiev, l'autore della "Cantata per il ventesimo anniversario dell'Ottobre" su testi di Marx, Lenin e Stalin), il «polacco» Stanislaw Adamovic Messing (capodelegazione in Mongolia per il commercio sovietico), Mikhail Solomonovic Metalikov (nel 1934 medico del Cremlino, nato Masenkis da ricca famiglia «lituana»; la sorella della moglie Asija è moglie a Lev Sedov, il figlio di Trockij; in seconde nozze, sua sorella Bronislava sposa il segretario di Stalin Poskrebysev), Lev Mikhailovic Mikhailov (nato Elinson, bolscevico dal 1906), Ida Milgrom (economista, madre del *refusnik* Sharansky, «salita» in Israele nel 1986 subito dopo il figlio), S.R. Milstejn (1° commissario fiduciario del popolo per l'Industria del Legname),

Aleksandr Lvovic Minc (1895-1974, fisico e tecnologo, comandante del corpo dei telegrafisti dell'armata di Budënnyi, nel 1921 direttore dei laboratori della Scuola militare superiore di telecomunicazioni, ne 1923 direttore dell'*Istituto di ricerca scientifica* per i servizi di comunicazione dell'Armata Rossa, docente di Radiotecnica a Leningrado, membro dell'Accademia delle Scienze), Isaak Izraelevic Minc (1896-1991, storico stalinista), Isaak I. Minz (commissario della 2ª Divisione Ucraina del corpo dei cosacchi rossi, storico, autore di oltre 600 pubblicazioni; oltre a lui, nella divisione operano S.A. Turovskij, capo di Stato Maggiore, Isaak Grinberg, capo della sezione politica, A.L. Silman, capo dell'«unità operativa», D. Davidson, redattore del giornale divisionale, e Jakov Rubinov, capo della sezione Amministrazione dello Stato Maggiore), Waldemar (Zeev Wolf) M. Minc/Minz (nato a Dvinsk nel 1872, capo chirurgo, medico di Lenin fin dall'attentato del 30 agosto 1918, poi a Riga, muore a Buchenwald nel febbraio 1945), Georgij Mirskij (nell'era brezneviana teorico del CC sui problemi del Terzo Mondo e uno dei principali architetti della strategia africana del Cremlino), Mark Borisovic Mitin (filosofo e politico morto nel 1987, docente

all'Istituto Marx-Engels-Lenin, premio Stalin), Mark Moisevic Moissejev (dirigente dell'ufficio kominternista del Sud), N.V. Molocnikov (ingegnere, vecchio bolscevico, amante di Evgenija «Zenja» Aleksandrovna Zemljanicyn poi sposa a Pavel Allilujev il fratello di Nadezda, gulaghizzata nel 1947 e tuttavia rimasta ammiratrice di Stalin fino alla morte nel 1974), Myagki (consigliere di Kalinin e segretario del VCIK),

Fëdor Nachimson (commissario del reggimento lettone della XII Armata, centrale nel putsch, vicepresidente del Collegio Penale del Tribunale Supremo), Miron Isaakovic Nachinson (studi di Economia in Germania e Svizzera, ove si diploma, giornalista sul settimanale socialdemocratico *Die neue Zeit*, editore di *Die Staatswirtschaft*, nel 1917 rientra per combattere a fianco dei bolscevichi, dal 1930 muta il cognome in Spectator e cura la pubblicazione in francese *Annuaire statistique de l'agriculture mondiale*), Semën Mikhajlovic Nachimson (bundista, bolscevico dal 1912, comandante del Distretto Militare di Jaroslavl, fucilato dai Bianchi), Naut (nato Ginsburg), Pavel Nazarov (nato a Genova, dove i genitori si erano rifugiati per sfuggire all'arresto da parte della polizia, assistente del segretario capo dell'NKID Commissariato per gli Affari Esteri, purgato col padre nel 1939), Man Solomonovic Nevelson (1896-1938, genero di Trockij, commissario divisionale dell'Armata Rossa, economista, deportato e purgato; la moglie Nina, membro dell'Opposizione, muore di tubercolosi e stenti nel 1928; il figlio Lev scompare nel Gulag),

Vladimir Ivanovic Nevskij (nato Feodosij Krivobokov), A.F. o K.I. Nejmann o Neyman (capo per l'Europa occidentale al ministero degli Esteri, altro organizzatore della difesa di Madrid, stalinpurgato nel 1938), B.B. Nichamkin (direttore dell'Amministrazione per l'Industria delle Spazzole al commissariato per l'Industria Leggera della Bielorussia), Lazar Niepomniashchi (rappresentante commerciale in Svezia), Shlomo Yaakov Niepomniashchi (studi rabbinici in Russia e Palestina, nel 1917 segretario del Comitato Sionista di Poltava, bolscevico dal 1919, cekista al pari di Babel, redattore del periodico yiddish *Komunistishe fon*, "Bandiera comunista"), Lev Nikolaevskij (direttore al commissariato per l'Alimentazione dell'Ucraina), Fajna Efimovna Njurina (1885-1838, giudichessa nelle Grandi Purghe, ella stessa stalinpurgata), Viktor Pavlovic Nogin (alias Makar, Samovarov e Jablokov, commissario per il Commercio e l'Industria), Ivan Isidorevic Nossenko (viceministro dei Trasporti Navali nel 1951, ministro dei Trasporti e Industria Pesante nel luglio 1953), I.P. Nossov, Isaak Nusinov (letterato, dirigente dell'Istituto dei Docenti Rossi), Nadezda Ostrovskaja (presidentessa del comitato di governo di Vladimir, poi direttrice della sezione politica della X Armata), Ozerjanskij (capo del dipartimento delle banche di risparmio al ministero delle Finanze, arrestato nell'*affaire* Tuchacevskij),

il «polacco» Jakub Oskar Parnas (accademico delle Scienze e direttore dell'Istituto di Chimica Biologica e Medica), Aron Paserstnik (docente di Diritto del Lavoro), I.P. Pavlunovskij, Nikolaj Penkov, Jakov Isidorovic Perelman (co-fondatore nel 1929, col goy Nikolai Aleksevic Ryinin, del leningradese GIRD, *Gruppa Isutchenija Reaktinovo Dvisenja*, "Gruppo di Studio del Moto a Reazione"; la seconda scuola viene creata a Mosca nell'aprile 1932 da Fridrikh Arturovic Sander col goy I.P. Fortikov), Aleksandr Jakovlevic Persin (commissario del popolo della Repubblica Turkmena, caduto nel 1919 contro i Bianchi), Maksim Maksimovic Peskov (figlio di Gorkij, ardente bolscevico), Zinovij Peskov (fratello maggiore di Jakov Sverdlov, adottato nel 1899 da Gorkij che gli conferisce il proprio cognome, militare in Francia, combattente nella Grande Guerra, amputato di un braccio a Neuilly nel marzo 1915, consigliere di Chiang Kai-shek negli anni Trenta, indi colonnello e generale, uomo di fiducia di De Gaulle dal 1940 e del Deuxième Bureau, deceduto a Parigi nel 1966), Pevsner (presidente della *Banca di Stato* ucraina), Iosif Pevsner (presidente della società per l'esportazione della nafta), Emma Pevzner (oppositrice di sinistra, deportata), Scianaan Markovic Pevzner (economista del commissariato alle Finanze, gran mutilato della campagna di Manciuria; al pari di Bljumkin, scrive Serge, dotato di «un profilo accentuato da guerriero di Israele»), Jakub Pickmann (addetto commerciale in Lituania), Ricard Pikel (segretario di Zinovev, liquidato al suo processo),

Osip/Josif Aronovic Pjatnickij/Piatnickij (nato Tarshis o Levin nel 1882, socialdemocratico, organizzatore per l'*Iskra*, in Germania nel 1905 col nome di copertura di Freitag, nell'ottobre 1917 nel Comitato Militare Rivoluzionario, nel 1918-22 nel Comitato Esecutivo del Soviet di Mosca, nel 1923 segretario del CE del Komintern e capo della segreta OMS *Otdel Mezdunarodnoi Svjazi*, "Divisione per le Relazioni Internazionali", superiore di Abramov-Mirov, nel CC dal 1925, espri-

me e conferma i dubbi sulla fondatezza delle accuse rivolte a qualche compagno, estromesso dal CC, arrestato nel giugno 1937; le antiche versioni lo davano sparato nel 1938 o «morto in prigione» nel 1939; secondo le più recenti conclusioni di Victor Zaslavsky, dopo essere stato interrogato 72 volte e torturato per 220 ore a Lefortovo dal 10 aprile al 27 luglio 1938, viene incluso in una lista di 138 nomi che, sottoposta a Stalin e Molotov il 28 luglio, riceve tosto l'autografo benestare: «Fucilateli tutti 138»; il figlio maggiore Igor, sedicenne, viene arrestato nell'agosto e gulaghizzato come «parente di un nemico del popolo», mentre il minore Vova, che aveva così riflettuto: «Mamma, allora papà è proprio una canaglia, ha distrutto tutti i miei sogni. Non è vero, mamma?», viene affidato ad un'orfanotrofio; la moglie Julia, ex piccola-nobile già sposa di un generale fucilato nel 1918, ardente rivoluzionaria e spia tra le truppe dell'ammiraglio Kolchak, poi dirigente in un ufficio di progettazione industriale, viene arrestata e spedita ai lavori forzati a Karaganda, ove muore tra il novembre e il dicembre 1940; di lei restano, anche a epitaffio morale, le terribili note stese il 15 febbraio, riguardante il marito, e il 2 marzo 1938, giorno dell'apertura del terzo grande processo, quello contro Bucharin, Rykov e Krestinskij: «Mi chiedo come sia possibile che il Partito abbia condannato con tanta leggerezza il suo compagno più vecchio, più fedele e, indubbiamente, meno ambizioso. Lo ha definito controrivoluzionario e non lo ha neanche fucilato, ma lo ha punito in modo ancora più crudele di come ha punito quelle canaglie di Zinovev e Kamenev sempre alieni al Partito. O probabilmente mi sbaglio e Pjatnickij non è mai stato un rivoluzionario di professione, ma una canaglia di professione, una spia o un provocatore, come [Roman V.] Malinovskij. Per questo è stato sempre un uomo chiuso, rigido, evidentemente aveva la coscienza sporca: si aspettava di essere smascherato da un momento all'altro, oppure sperava di riuscire a farla franca. E noi, moglie e figli, per lui non contavamo niente? E ora un'altra domanda: al servizio di chi era? E perché? Ha cominciato perché non gli piaceva fare il sarto, era noioso, e allora è entrato nella lotta rivoluzionaria e poi, perché è vigliacco di carattere, è passato dalla parte dei provocatori», e «La terribile spada della dittatura rivoluzionaria sta per colpire il ventunesimo nemico. Per alcuni di loro la fucilazione è una punizione troppo umana. Io li manterrei in vita. Li priverei di libri e giornali e li costringerei a lavorare quindici ore al giorno: che siano loro a supplicare di essere liberati dal peso della vita, che arrivino a odiare se stessi»),

Rebekka A. Platinina o Plastinina-Majsel (cekista di Archangelsk, insignita da Figes I dell'assassinio di propria mano di oltre 100 ufficiali bianchi e «borghesi» e da Rayfield anche di 500 altri fatti annegare, Solzenicyn VI la dice «nota per la sua crudeltà in tutto il Nord della Russia», negli anni Quaranta membro della Corte Suprema della RSFSR), Poljakov (SR di sinistra, commissario cittadino per la Giustizia a Pietrogrado), Veniamin Moisevic Poliakov (oppositore di sinistra, nel 1937 organizzatore dello sciopero della fame a Magadan, sparato come il confratello Maidenberg), Ivan Poljanskij (presidente del Consiglio per i Culti Religiosi nei primi anni Quaranta), Nikolaj Poljanskij (esperto e docente di Procedura Penale), V.I. Polonskij, Isaak Jakovlevic Pomerancuk (fisico nucleare addetto al progetto per la bomba atomica), Jakob Abrahamson Popok, Boris Pavlovic Pozern (candidato al Comitato Centrale del 1934, sparato nel 1939), Igor M. Poznanskij (segretario di Trockij dal 1917 al 1927, sparato nel 1938), Victor Markovic Pozner, Mikhail Present (segretario del periodico "Edilizia sovietica", il cui diario, pieno di motti e frasi riportate, nel 1935-36 serve a Jagoda per inscenare la prima Grande Purga), Izaak Prezent (filosofo e fisiologo, braccio destro del biologo di regime Trofim Lysenko), Primakov (attivo in Cina nella guerra civile quale «generale Lin», poi in Spagna), François Rabinovic (membro dell'Opposizione, infiltrato nella GPU, scoperto e sparato), P.J. Rabinovic (capo dell'amministrazione per le esportazioni al commissariato per il Commercio Estero), S.E. Rabinovic (storico militare), Eino Abramovic Rachja (intimo di Lenin e capo della sezione finlandese del Partito),

Karl Berngardovic Radek (nato Tobiach Sobelsohn a Lvov nel 1885 da famiglia della piccola borghesia, alias Parabellum, Arnold Struthahn e Paul Bremer; il soprannome rivoluzionario «Radek», assunto diciassettenne, da un lato richiama l'aggettivo *radikal*, dall'altro deriva dall'eroe di un romanzo di Stefan Zeromski sulla vita del rivoluzionario polacco Waclaw Macajski; individuo viscido e schivato da molti altri boss comunisti, viene calembourizzato come «Kradek», dal verbo *krast* "rubare", ladro e truffatore con la faccia da scimmia; massone, principale emissario di Lenin nelle relazioni estere nei primi tempi del nuovo regime, primo ambasciatore a Berlino, tra i capi del Komintern, promotore del nazionalbolscevismo weimariano; trotzkista, direttore della *Pravda*,

rettore dell'Università moscovita Sun Yat-sen, espulso dal Partito nel 1927 e bandito da Mosca, riammesso nel Partito, nel 1934 direttore dell'Ufficio Informazioni del CC, condannato al processo Pjatakov nel gennaio 1937, liquidato dall'NKVD o, secondo altra versione, ucciso a mattonate da un detenuto comune in un campo di prigionia artico il 19 maggio 1939),

Rafail B. Rafail (nato Farbman nel 1893, operaio, nel 1921 uno dei capi dei centralisti democratici, poi oppositore di sinistra, muore nel 1966), Aron-Shmuel Rafalovic (alias Viktor Taratuta, fratello di un agente di cambio di Kiev, marito di Elizaveta Pavlova Smit – la sorella minore dell'industriale filo-bolscevico Nikolaj Pavlovic Smit e nepote di Savva Morozov – segretario bolscevico a Mosca nel 1906-07, dopo l'Ottobre presidente del consiglio direttivo del Consorzio della Lana e capo della Banca Sovietica per il Commercio Estero), Moishe Rafes (ex bundista, nell'agosto 1919 capo dell'ufficio centrale istituito dal CC del Partito Comunista Ucraino), David Jakovlevic Raizer (ministro delle Costruzioni per l'industria pesante, cooptato nel CC nel 1952), il «polacco» L. Raichmann (direttore della divisione Igiene del Segretariato Generale della SdN), Izrail Rasgon (comandante nello Stato Maggiore del Distretto Militare di Pietrogrado, repressore di Kronstadt e repressore comandante d'Armata a Bukhara, poi nello SM della Flotta del Mar Nero),

Sarah Naumovna «Olga» Ravic (nata nel 1879, tra gli intimi di Lenin anche in Svizzera, riciclatrice in Germania dei rubli della rapina di Tiflis, moglie di Zinovev, alta funzionaria a Pietrogrado/Leningrado, poi scrittrice, arrestata nel 1938, gulagscampata), Efim Ravicovik (direttore della fabbrica d'armi di Tula), Mikhail I. Razumov (nato Sagovic, segretario del Partito in Siberia Orientale), Jakob/James Reich (nato Rubinstein, alias «compagno Thomas», successore di Abramov-Mirov quale agente-capo della divisione OMS del Komintern a Berlino), Mark Rein (figlio di Rafail Abramovic, sequestrato a Barcellona dall'NKVD nella notte 9-10 aprile 1937 e assassinato), Boris Reinstein (già emigrato in America), D.I. Reiser (commissario all'Industria), Mark Osipovic Reizen (capo propagandista, vincitore di tre premi Stalin), Isak Isaakovic Rejngold (1897-1936, nel 1919 presidente del Comitato Rivoluzionario del Don, diretto responsabile dell'eliminazione di decine di migliaia di cosacchi, presidente del Sindacato del Cotone, imparentato con Kamenev; nel periodo 1919-20 nelle regioni del Don e del Kuban, su una popolazione globale di tre milioni di anime, vengono uccisi o deportati da 300.000 a 500.000 cosacchi; zinovevista, arrestato nel gennaio o febbraio 1936, stalinpurgato il 24 agosto),

Mikhail Rejsner (sociologo, nel 1921 capo-*politruk* della Flotta del Baltico), Larisa Mikhailovna Rejsner (sua figlia, giornalista e poetessa, verosimilmente *demi-juive* anche se dotata di tratti di «bellezza germanica», nata il 1° maggio 1985 o nel 1896 a Lublino o da colta famiglia pietroburghese con simpatie bolsceviche, impalmata dal capo dei bolscevichi di Kronstadt Fëdor Raskolnikov, nel 1920-21 comandante in capo della Flotta del Baltico che, scrive Figes I, «conduceva con l'elegantissima moglie [...] una vita da gran signore, con tanto di banchetti, macchine con autista e servitù. La Rejsner aveva perfino un guardaroba di abiti requisiti all'aristocrazia»; funzionaria al Commissariato dell'Istruzione, poi Commissario sul Volga, dirigente cekista, nel marzo 1923 si porta a Kabul col marito, fatto capo della prima missione diplomatica in Afghanistan, poi in Germania con Radek, muore di tifo nel 1926),

K.V. Rindin, Oskar Rivkin (primo presidente del *Komsomol*, succeduto dal confratello Lasar Schazkin), David Borisovic Rjazanov (nato Goldenbach o Goldendach/Goldendakh nel 1870 ad Odessa, menscevico e trotzkista, il maggior esponente del gruppo emigrato *Borba*, "Lotta", che si era adoperato per una conciliazione fra le due correnti socialdemocratiche rivali, fondatore e direttore dal 1921 al 1931 del moscovita *Istituto Marx-Engels-Lenin*, casa-madre ideologica del bolscevismo, epurato nel 1931, stalinpurgato nel 1938), B.A. Rojsenman (nel 1930 nella CCC), Jelena Sergeevna Romanova (alta funzionaria dell'Unione degli Scrittori, negli anni Quaranta-Cinquanta segretaria responsabile per la Commissione Esteri, consulente per la letteratura americana, nel febbraio 1952 incaricata della perizia sul *Black Book* al processo Bergelson), il ventunenne Sëmen Grigorevic Rosal (nell'ottobre 1917 comanda a Gatschina, nel novembre Commissario a Iassy per l'intero fronte romeno, ove cade nel dicembre), il medico professor Rosanov (soccorritore di Lenin dopo l'attentato della Kaplan, poi suo medico fino alla morte), Ilya Rosengaus (oppositore di sinistra), Arkadij Pavlovic Rosengolz/Rozengolc (cognato e collaboratore militare di Trockij, capo dell'Aviazione Rossa, artefice della collaborazione con la Reichswehr di von Seeckt e von Schleicher, incaricato d'affari a Londra nel 1927, commissario al Commercio

Estero 1930-37, sparato alla nuca con Bucharin nel 1938), S.M. Rosenojer (capo del trust petrolio e industria del gas *Gronyi*), il «francese» Gérard Rosenthal (nel 1932 avvocato di Trockij in Francia), David Rosov (dirigente dei servizi speciali al Commercio Estero),

M.G. Rosovskij (direttore della Sezione Mob al commissariato per l'Industria Leggera della Bielorussia), Solomon Rozenblit (esperto giuridico al processo di Norimberga), D. Rozenblum (boss zinovevista), S.D. Rozenkranc (dirigente del commissariato all'Approvigionamento), Mark Rozental (critico e teorico della letteratura, redattore della *Literaturnyj kritik*), D.P. Rozit (economista buchariniano, membro della CCC del Partito), Elena/Galina Fëdorovna Rozmirovic (1866-1953, vecchio-bolscevica, nel 1913-14 segretaria del gruppo alla Duma, poi in Svizzera con Lenin, inviata a Mosca nell'estate 1915, arrestata e deportata in Siberia nel novembre, moglie di A.A. Trojanovskij e del goy N.V. Krylenko, nel 1918-22 presiede la commissione d'inchiesta del Tribunale Supremo, fino al 1930 è membro della CCC, nel 1935-39 direttrice della Biblioteca Lenin), Modest Ossipovic Rubinstejn (vicepresidente del Comitato Rivoluzionario Militare dell'Armata Speciale e capo della Sezione Politica dell'esercito, poi responsabile per il settore Scienza nella Commissione di Controllo del Partito), Moïsej Lvovic Rucimovic (dal 1926 vicepresidente del Soviet Supremo, commissario alle Comunicazioni o ai Trasporti Terrestri 1931, all'Industria Pesante 1934 e all'Industria Bellica 1936, sparato nel 1938 o 1939), Vladimir Vasilevic Rumjantsev (nato Snajder o Rubincik, membro del CC del *Komsomol*, segretario a Smolensk dal 1929, sparato nel luglio 1937 quale «traditore, spia del fascismo tedesco e giapponese e membro della banda destrista-trotzkista»; in seguito, nota Graziosi III, verranno «scoperte» e processate bande dai nomi ancora più fantasiosi, come a fine settembre 1937 la "Organizzazione di destra militare-giapponese dei cosacchi", un affare conclusosi con 2000 arresti e 1500 fucilati),

Aleksej Ivanovic Rykov (dato quasi sempre per russo, ad esempio da Ivanov, che fa però seguire al giudizio un «almeno secondo il cognome», mentre Beider dà «Rykov» per cognome ebraico e Nicolas Werth e Stéphane Courtois lo dicono decisamente ebreo; nato nel 1881 da famiglia contadina di Saratov, ha un ruolo decisivo nella fondazione di gruppi socialdemocratici a Mosca, commissario agli Interni, nel marzo 1918 presidente del *Vesenka*, il Consiglio Supremo dell'Economia Nazionale; nel 1922 vicepresidente del *Comitato Pubblico Panrusso per il Soccorso degli Affamati*, capeggiato da Kamenev, costituito per fronteggiare la carestia e gestire gli aiuti alimentari inviati dall'ARA *American Relief Administration* di Herbert Hoover; dal 1924 presidente del Soviet dei Commissari, cioè capo del governo, emarginato nel 1930 quale destrista; nell'agosto 1936 si scaglia, in compagnia degli altri destristi Pjatakov e Rakovskij, contro Zinovev e coimputati, insistendo che non si doveva mostrare pietà e chiedendone la condanna a morte; a sua volta condannato il 13 marzo 1938 con Bucharin; incline all'alcol, nel Partito il suo cognome viene utilizzato *ad hoc*: la *vodka* viene chiamata *rykovka*, lui stesso *Rykvodka*),

Chaim Sabelysilkja (capo del settore per la formazione dei quadri al Commissariato del Popolo per il Commercio Estero), Andrej Dmitrievic Sacharov (segretario di Lev Landau e padre della bomba atomica sovietica – quanto agli ebrei sovietici nel primo dopoguerra scrive Zaslavsky: «La loro lealtà al regime era fuori discussione. Erano in maggioranza o quasi tra i principali scienziati che lavoravano alla creazione della bomba atomica» – Eroe del Lavoro Socialista, poi dissidente e Nobel per la Pace 1975, confinato nel 1980, marito della *demi-juive* Jelena Bonner, la figlia Tatiana sposa il *tout-juif* Yankelevic), Sachnovic, Lazar A. Sackin (ingegnere, co-fondatore e secondo presidente del *Komsomol*, stalinista nella CCC, arrestato nel 1935, stalinpurgato alla nuca nel 1937), Grigorij/Georgij Ivanovic Safarov (compagno di Goloscekin e intimo di Zinovev, presidente del Comitato regionale del Partito dell'Ural all'epoca dell'assassinio dello zar, nel 1935 condannato per zinovevismo a cinque anni di gulag, sparato alla nuca nel 1942), G.N. Safronov (procuratore generale negli anni Cinquanta), J.B. Sajman (direttore della fabbrica di locomotive di Vorosilovgrad), Samuil Saks (figlio di ricco industriale di Pietrogrado, parente di Zinovev attraverso una sorella, direttore della filiale petrogradese della ditta di Parvus, nel 1917 regala ai bolscevichi una tipografia), Moisei Salinskij (commissario del Popolo per il Commercio Interno della Repubblica Tatara), Ivan Salkind (biologo, partecipe del putsch ottobrino, vice di Trockij al Commissariato per gli Esteri, teorico comunista, autore nel 1924 di "Rivoluzione e gioventù"), Pëtr Antonovic Saluckij/Zaluckij (nato nel 1887/1888, membro della segreteria russa del CC bolscevico nel 1916, capo rivoluzionario a Pietrogrado, espulso dal Partito nel 1926-28 per trotzkismo-zinovevismo,

stalinpurgato nel 1937), M.A. Samberg (consuocero di Malenkov), David Samoilov (dirigente del *Komsomol* negli anni Trenta, intimo di capi cekisti), V.F. Sarangovic (primo segretario della Bielorussia, stalinpurgato nel 1938),

Olga Satunovskaja (nel Partito dal 1916, segretaria di Saumjan, purgata, riabilitata negli anni Sessanta), Stepan Georgevic Saumjan (presidente della Comune di Baku, nel Comitato Esecutivo Centrale, commissario per il Caucaso, fucilato nel 1918 dai Bianchi), J.S. Savondink (capo della amministrazione centrale dell'industria paste alimentari), Vladimir Schanberg (economista e architetto, genero di Malenkov), Avram Scan (capo della sezione del piano economico all'Agricoltura), M.D. Schapiro (dirigente agli Approntamenti), Scheinessohn, L.M. Scheinin (fiduciario per l'Industria Leggera della RSFSR), Aron Lvovic Scheinman/Sejnman (1896-1944, figlio di banchieri zaristi, commissario al Commercio nel 1925, poi vicecommissario alle Finanze, nel 1928 presidente della *Gosbank*), Aleksandr G. Slichter o Schlichter (violento rivoluzionario nel 1905, poi tra i principali ispiratori della politica annonaria del «comunismo di guerra», nell'estate 1920 presidente a Tambov del Comitato Esecutivo Provinciale dei Soviet), Harry Schnittke (addetto stampa sovietico a Vienna nel 1946-48), Schotman (uomo di fiducia di Lenin e tramite col CC), Schreider (primo presidente del Tribunale Rivoluzionario della Stampa), Rosa Schwartz (giudichessa che nell'estate 1919, nel pieno del Terrore Rosso a Kiev, nel processo contro il docente universitario professor Florinskij accusato di «antisemitismo», estrae, irritata per la mancanza di «umiltà» dell'imputato, una pistola e lo fredda), S. Schwartz, Boris Seboldaev, A.P. Sebrerovskij,

Natalija Ivanovna Sedova (seconda «moglie» di Trockij, conosciuta a Parigi nel 1902; mentre Deutscher non ne dice l'ascendenza, Wyndham/King la danno nata in Ucraina nel 1882 da «nobili russi impoveriti», Woltersdorf I da famiglia di banchieri americani; espulsa per rivoluzionarismo da una scuola privata di Charkov, frequenta università a Mosca e Ginevra; nel 1918 direttrice degli Istituti Scientifici, Museali e Artistici al Commissariato dell'Istruzione, che curano i beni confiscati ai «nemici del proletariato»; due figli: Lev/Lyova e Sergej/Seryozha, il primo eliminato a Parigi il 14 febbraio 1938, il secondo sparato nell'estate 1937; per Andrew/Mitrokhin, invece, il primo, ospedalizzato l'8 febbraio e operato per appendicite, «nonostante continue trasfusioni di sangue, morì tra indicibili sofferenze il 16 febbraio a soli trentadue anni. I documenti del tempo non contengono alcuna prova che l'NKVD fosse responsabile della sua morte. Vi era tuttavia una sofisticata sezione medica, la Kamera, che faceva esperimenti con droghe letali e che sarebbe stata in grado di avvelenare Sedov, così come aveva pianificato di uccidere Trockij e i suoi principali subalterni. Ciò che resta in dubbio è se, nel febbraio 1938, Sedov fu ucciso dall'NKVD o se morì per cause naturali prima di essere assassinato»), Moisej Abramovic Segal (nel 1926-28 commissario alla Giustizia bielorusso), Isaak Abramovic Selenskij (nel 1918-20 direttore dell' Approvvigionamento del soviet di Mosca, indi nel direttivo del *Narkomprod*, segretario dell'Ufficio Asia Centrale, del CC e del Comitato di Partito moscovita, nel 1925 nella Commissione per la Riforma Agraria, nel 1931-37 nel direttivo dell'Unione Centrale delle Cooperative di Consumo, purgato nel 1938), Cäcilia Selikson-Bobrovskaja (già sarta a Varsavia, nel 1918-20 guida la sezione militare del Comitato di Partito moscovita),

Nikolaj Aleksandrovic Semasko (forse ebreo; 1874-1949, alias A.V. Aleksandrov, vecchio-bolscevico, nell'ottobre 1917 a capo delle truppe rosse, nel 1918-23 commissario alla Sanità, si ritira poi dalla vita politica e scampa alle Purghe), Lev Senin/Sejnin (giudice istruttore, braccio destro di Vysinskij, il pubblico ministero dei tre grandi processi di Mosca che liquidano la vecchia guardia – *1.* agosto 1936 Zinovev, Kamenev e altri quattordici imputati: dei 16 sono ebrei in 11; *2.* gennaio 1937 Pjatakov, Radek e altri quindici imputati: dei 17 sono ebrei in 5; *3.* marzo 1938 Bucharin, Rykov e altri 19 imputati – arrestato nell'ottobre 1951 con Abakumov e gli altri), Senin (nato Sobolevicius-Senin, alias Jack Soble, trotzkista, kominternista),

Victor Serge (nato Victor Lvovic Kibalcic a Bruxelles nel 1890, figlio di populisti «russi» rifugiati in Belgio, partecipe nel 1913 della criminale banda Bonnot in Francia, dal 1917 paratrotzkista in URSS; quale Siegfried, Gottlieb, dottor Albert, Viktor Klein e Aleksej Berlovskij, nel 1923 redattore a Berlino dell'*Inprekorr*, l'agenzia di stampa del Comitato Esecutivo del Komintern, notissimo in Occidente; arrestato nel 1933-36 e deportato a Orenburg sull'Ural, espulso, *rojo* in Spagna, poi «esule» in Francia, Santo Domingo e Messico, ove muore il 17 novembre 1947), Fëdor Andreevic Sergeev (*né* Fëdor Artjom, membro del CC nel 1917-21), N.M. Sermuks (con

Glazman, segretario di Trockij), Ivan Aleksandrovic Serov (1905-1990, Commissario all'Interno dell'Ucraina, capo del controspionaggio nella G.M., viceministro per gli Affari Interni e presidente del KGB nel 1954-58, nell'ottobre 1956 assume la direzione della repressione a Budapest, la sera del 3 novembre arresta di persona Pál Maléter e colleghi; suicida con un colpo alla testa nel 1963),

Artur Siefeldt/Ziefeldt (o Simumjas, socialdemocratico «estone», bolscevico dal 1915, agente di Aleksandr Kesküla – il patriota estone antizarista, agente tedesco da Stoccolma e finanziatore di Lenin attraverso l'ambasciatore tedesco a Berna barone Gisbert von Romberg – stalinpurgato nel 1938), Moisej Sifman (esperto di procedura penale), Boris Abramovic Simelovic (negli anni Trenta direttore dell'Ospedale Botkin di Mosca, il più vasto in URSS e uno dei più vasti al mondo, generale medico dell'Armata Rossa, nel direttivo del CEA, sparato nel 1952 dopo che Stalin ha mutato in morte la condanna a 25 anni di Gulag), Miron Simin (capo al commissariato per l'Alimentazione a Leningrado), Nahum Sinkarevekij (direttore del commercio statale di generi coloniali), Efraim Markovic Skljanskij (medico, vicecommissario per l'Esercito e la Flotta, braccio destro di Trockij, annegato o fatto annegare da Stalin negli USA nel 1925), Georgi/Grigorij Lvovic Sklovskij (delegato di Minsk al Congresso del 1905, uomo di Lenin a Zurigo, commissario agli Esteri del governo della Comune del Nord, diplomatico, trotzkista, suicida nel 1937), Boris Skundin (già operaio della fabbrica di orologi del padre di Sverdlov, commissario militare di divisione e nello Stato Maggiore d'armata, ispettore politico e vicecapo della Sezione Politica della I Armata a cavallo), Ivan Skvorcov-Stepanov, Eliazar Slavkin, Solomon Slepak (rientrato nel 1919 da Vladivostok, nel 1921 in Cina per perorare un alleanza con Sun Yat-sen, esponente del Komintern; il figlio Vladimir, ingegnere elettronico, negli anni Settanta sarà nel Gruppo Helsinki per i Diritti Umani, verrà condannato e si porterà in Israele nel 1987), Ilja Slocevskij (direttore delle officine di Makeevsk),

Vera Bronislavovna Sluckaja/Slutskaya (nata Berta Klementevna nel 1874, socialdemocratica a Minsk nel 1905, delegata a Londra al Quinto Congresso nel 1907 e a San Pietroburgo nel 1913, ove riprende l'attività rivoluzionaria, arrestata e inviata in Siberia, bolscevica nel 1917, cade assaltando Kerenskij; in suo onore la città di Pavlovsk viene ribattezzata Slutsk), Abram Aronovic Sluckij (direttore dell'Istituto di Fisica e Tecnica di Charkov), Anton Sluckij (vecchio-bolscevico, estremista nel 1917), S.B. Sluckij (capo del servizio olii dell'Azerbaigian), Berta Slutzkin (staliniana a Baku, moglie del magnate del petrolio Abraham Nussimbaum e madre di Essad Bey, suicida nel 1912/13), Dmitrij Arkadevic Smidt (figlio di calzolaio, trotzkista, comandante di cavalleria che, scrive Radzinsky, «prese parte ai sanguinosi massacri della Guerra Civile dall'età di quindici anni. Era mostruosamente brutto, ma famoso per le sue conquiste amorose», generale di truppe corazzate, oppositore di sinistra, arrestato il 5 luglio 1936 quale trotzkista, stalinpurgato il 20 o 21 maggio 1937), Vasilij Vladimirovic Smidt (*né* Smidovic, operaio bolscevico di Pietrogrado, poi buchariniano), Efim Smorgonskij (capo del servizio del commercio interno della zona di Baku), Vjaceslav Ivanovic Sof (compagno di Schotman, nel luglio 1917 uomo di collegamento tra il CC bolscevico e Lenin, commissario del Consiglio Rivoluzionario di Guerra della flotta baltica, nel 1924-26 capo delle forze navali e membro del Consiglio Rivoluzionario di Guerra dell'URSS, vicecommissario del popolo al Traffico, sparato nel 1937), J.L. Sojdin (commissario del Popolo per la Giustizia),

Grigorij Jakovlevic Sokolnikov (1888-1939, nato Girs Jankelevic Brilliant da padre medico della ferrovia Libau-Romny poi trasferito a Mosca, laureato a Parigi in Economia Politica, «esule» a Ginevra durante la Grande Guerra, ultraleninista, commissario della *Banca Internazionale* a Pietrogrado nel 1917-18, presidente della delegazione che firma il trattato di pace di Brest-Litovsk, in seguito guida le repressioni sia contadine sia nel Turkmenistan, atroce come quella compiuta nell'Uzbekistan... «non lasciando pietra su pietra sulla sua strada, e massacrando la popolazione che non era fuggita in tempo [...] In seguito alla rivolta del 1925, la parte orientale del territorio di Buchara sembrava infatti un deserto», scrive l'ex dirigente GPU Georgij Agabekov, nel 1930 transfuga a Parigi e poi assassinato in Belgio, all'inizio del 1938; commissario alle Finanze dal 1921 al 1926 e padre della riforma monetaria della NEP, vicecommissario agli Esteri, primo delegato sovietico alla Società delle Nazioni, ove l'URSS viene ammessa nel maggio 1927, ambasciatore a Londra 1929-34, vicecommissario «per le esigenze del CC», arrestato nel luglio 1936, processato con Radek, stalinpurgato), Aleksandra Lvovna Sokolovskaja (nata nel 1873, prima moglie di Tro-

ckij, sposata nel 1900 con rito ebraico in una cella della Butyrka e con lui bandita in Siberia; definita da Serge «il buon senso e la lealtà in persona»; quanto alle figlie Zinajda/Zina e Nina, deportate in Siberia nel 1928 coi mariti Platon Volkov forse-goy e Man Nevelson: la prima lascia l'URSS all'inizio del 1931 e si suicida nel gennaio 1933, la seconda muore tosto di TBC e stenti a 26 anni), Aaron Aleksandrovic Solc (nato nel 1872, giurista, dal 1921 alla Corte Suprema e al Presidium della CCC fino al 1934, tra i principali epuratori di trotzkisti alla fine degli anni Venti, supervisore del *Belomorkanal*, nel 1934-38 braccio destro/sinistro di Vysinskij, noto come la «coscienza del Partito» per avere difeso fino a un certo punto gli accusati, manicomizzato nel 1938, muore nel 1945),

S.S. Sorin (imbianchino nato Gomberg, rientra dagli USA con Trockij, presidente del Tribunale Rivoluzionario di Pietrogrado), V.G. Sorin (esponente dell'Istituto dei Professori Rossi, rifornitore dei testi «adatti» per Stalin, dichiarato nemico del popolo nel 1939, deceduto in prigione o campo di lavoro nel 1944), Lev Sëmenovic Sosnovskij (giornalista della *Pravda* fin dal 1918, trotzkista, espulso al XV Congresso, rimammesso nel 1935, stalinpurgato nel 1936), Boris Souvarin (*né* Lifschitz, pubblicista «francese» e co-fondatore del PCF, nel Comitato Esecutivo del Komintern dal 1921, espulso nel 1924 quale trotzkista, negli USA dal 1940), I.A. Spicberg/Spitzberg (avvocato, dirigente del commissariato alla Giustizia, trotzkista), Mark Spivak (ministro dell'Agricoltura ucraina nel 1954), il «polacco» Arthur Karlovic Stachevskij (nato Hirschfeld nel 1890, comandante e indottrinatore col cognome Verchovskij di una sezione di prigionieri di guerra e disertori tedeschi, nel 1920 capo del servizio Informazioni sul fronte occidentale, organizzatore di una rete di spionaggio in Europa, attivo in Spagna quale addetto commerciale ma in realtà Commissario Politico capo, richiamato all'inizio del 1937, arrestato e stalinpurgato il 21 agosto), Konstantin Sergejevic Stanislavski (Alekseev), Isaak Nahman Stejnberg (talmudista, avvocato SR di sinistra, ventinovenne Commissario alla Giustizia nel 1917, poi fuoruscito in Germania; alle sue proteste per lo statuto e le operazioni extralegali della CEKA, nel gennaio 1918: «A che serve allora un Commissariato del Popolo per la Giustizia? Tanto varrebbe chiamarlo Commissariato del Popolo per lo Sterminio Sociale, e tutto sarebbe risolto!», Lenin risponde: «Eccellente idea. È esattamente così che io vedo la questione. Purtroppo non si può dargli questo nome»), A.M. Steingart, Jurij Mikhailovic Steklov (nato Jurij O. Nachamkes, socialdemocratico e storico di tendenze bolsceviche, con Suchanov capo del Comitato Esecutivo del Soviet di Pietrogrado nel marzo 1917, direttore delle *Izvestija*, epurato negli anni Trenta),

Yan/Jan E. Sten (filosofo deboriniano, negli anni Venti indottrina Stalin sull'hegelismo, tra i boss del «Diamat» dopo la sconfitta di Bucharin-Deborin, accusato di «idealismo menscevizzante» e «sottovalutazione della dialettica materialista», deportato nel 1935, dichiarato «leccapiedi di Trockij», stalinpurgato a Lefortovo senza processo nel 1937 come il goy F.A. Ksenofontov; lettone per Ivanov), Grigorij M. Stern (nato nel 1900, generale, attivo in Spagna quale Grigorovitch, successore di I.A. Berzin a capo di tutte le forze sovietiche nella guerra civile spagnola, stalinpurgato nel 1941), Lina/Lena Solomonovna Stern (nel 1878 nata a Libau da grandi commercianti di granaglie in Germania, studi di Medicina e Chimica a Ginevra, docente e direttrice dell'Istituto di Fisiologia presso l'Accademia delle Scienze a Mosca dal 1929 al 1948, nel presidium del CEA, membro del Comitato Antifascista degli Scienziati e del Comitato Antifascista delle Donne, arrestata il 28 gennaio 1949, processata nel 1952, deportata nel Kazakistan, rientrata a Mosca nel 1954), Leo Stern (nato Jonas Leib Zalmanovic Stern, fratello di Moishe/Manfred, anch'egli attivo in Spagna, nel 1945 occupa Vienna col Maresciallo Tolbuchin, crea il governo Renner; vedi anche in sesta Appendice),

Moishe/Manfred/Lazar «M.Z.» Zalmanovic Stern (spesso confuso con lo Stern/ Grigorovitch; enigmatico individuo nato in Bucovina nel 1895 o il 20 gennaio 1896 e morto il 20 febbraio 1954, combattente contro i Bianchi, collaboratore di Mao in Cina, in Spagna nel settembre 1936 con l'ambasciatore Marcel Rozenberg; alias Stein e «generale Emilio Kléber», nome tratto dal *carnet* mitologico della Gloriosa, con Berzin/Gorev organizzatore della «difesa di Madrid», comanda la XI Brigata Thälmann e la 45ª Divisione *roja*; richiamato a Mosca nell'estate 1937, purgato nel 1938; di lui scrive Niccolò Zapponi: «Anche se la maggioranza dei rappresentanti del Komintern agiva sotto la copertura di pseudonimi, nel caso di Kléber l'aura di mistero fu coltivata accuratamente, così che la sua identità ed origine furono dibattute per anni: la versione circolante all'epoca

lo descriveva come un austriaco naturalizzato canadese, che aveva combattuto con i russi bianchi prima di convertirsi al comunismo. In realtà, Kléber, nativo della Bucovina, era sì un ex ufficiale austro-ungarico che come tanti suoi colleghi era passato dal campo di prigionia alle file dell'esercito bolscevico, ma la storia delle sue connessioni con il Canada erano una copertura per nascondere il fatto che era un agente sovietico. Dopo un periodo passato presso l'accademia Frunze di Mosca, era stato assegnato alla sezione militare del Komintern venendo poi inviato a fare da consigliere all'Esercito Rosso cinese»),

Wolfgang Zalmanovic Stern (altro suo fratello, fondatore dei primi gruppi comunisti di Bucovina), Isidor Sternberg, Pavel Karlovic Sternberg, K.K. Strievskij, Lev Strikovskij (capo dell'amministrazione centrale dell'industria della carne), Mikhail Solomonovic Strogovic, M.L. Suchovolskij (commissario del popolo per l'Industria della Nafta), Daniil Egorovic Sulimov (membro del CC e del VCIK, presiede dal 1930 il Soviet russo dei Commissari del Popolo, stalinpurgato nel 1937), Evgenija «Zenja» M. Sumenson (cugina di Haneckij, di confessione luterana, nata a Varsavia nel 1879, studi ginnasiali, insegnante, nel 1905 sposa tale Sumenson, rappresentante della ditta *Leopold Landau* di Lodz, morto di tubercolosi nel 1909, impiegata della ditta *Fabian Klingsland*, che rappresenta in Russia anche la svizzera *Nestlé* e commercia anche in articoli di farmacia, attiva nel trasferimento di fondi tedeschi ai bolscevichi a Pietrogrado, arrestata e morta nel Gulag alla fine degli anni Trenta), Yakov Zakharovic Suric (*né* Jakov Jankel, ambasciatore a Kabul, Ankara e nel 1939 a Parigi), G.A. Susman (capo del commercio interno della zona di Odessa), Grigorij M. Susmanovic (nel 1918 commissario dell'Armata Rossa per le requisizioni in Ucraina), Andrej Sverdlov (figlio del più noto Jakov, colonnello del MGB arrestato nel novembre 1952 per il «complotto dei medici»), Venjamin Sverdlov (suo zio, vicecommissario ai Trasporti, nel Consiglio Supremo per l'Economia),

Jakov Mikhailovic Sverdlov (Lindemann lo dice «*very Jewish-looking*, dalle fattezze tipicamente ebraiche», Anatolij Ivanov lo cognomizza Solomon o Auerbach, Rudolf Czernin e Heinz Thomann quale Auerbach, Henri de Fersan quale Sverdin, nato a Niznij Novgorod nel 1885 da un artigiano incisore; Radzinsky lo dice figlio di ricco mercante; diplomato liceale in contatto con l'*intelligencija*, massone, nel 1902 condannato a sei mesi di carcere, si fa bolscevico, nel 1905 inviato negli Urali dal Partito, reincarcerato nel 1906, inviato a Mosca nel settembre 1909 per riorganizzare la locale sezione, riarrestato, esiliato in Siberia a Narym, fuggito a San Pietroburgo nel giugno 1910, riarrestato nel novembre e ri-inviato a Narym e nella remota Maksimkin Iar, dopo cinque tentativi di fuga torna a San Pietroburgo, riarrestato nel febbraio 1913 e inviato a Turuchansk, ove resta fino al febbraio 1917; leninista, primo capo dello Stato in quanto presidente del VCIK, il "Comitato Esecutivo Centrale Panrusso", dopo Kamenev: eletto l'8 novembre 1917 con 19 voti contro 14 presidente sia della commissione per la Costituzione sia della RSFSR; il più feroce organizzatore del Terrore contro i contadini e i cosacchi del Don; muore di polmonite da influenza «spagnola» il 16 marzo 1919, mentre voci, si commuove Riccardo Calimani VIII, lo dicono «bastonato a morte da alcuni operai a causa delle sue origini ebraiche»; in suo onore Ekaterinburg, teatro dell'eccidio della famiglia imperiale del quale egli è stato il decisore più alto con Lenin, viene ribattezzata Sverdlovsk, e tale resta fino al 1991, quando riprende il vecchio nome; in una poesia lo scrittore «cosmopolita» David Bergelson lo chiamerà, riaffermandone i titoli davanti ai giudici staliniani nel maggio 1952, «orgoglio del popolo ebraico, uno degli ebrei più progressisti», paragonandolo a Salomone e ai Maccabei),

A.M. Svernik, Nikolaj Mikhajlovic Svernik (presidente del sindacato metallurgici e poi di tutti i sindacati, principale organizzatore dell'economia di guerra, presidente del Soviet Supremo e del Soviet Centrale dei sindacati, nel Politburo dal 1953 al 1966), Syromolotov, Sergej Syrtsov (candidato al Politburo 1930, buchariniano, sparato o morto in carcere nel 1938), M.I. Tajitz (capo del settore dei piani economici al Commercio Estero), Baruch Tal (tra i massimi boss della propaganda staliniana), Leon Jakovlevic Talmi (1893-1952, nato Lejzer Talminovickij, giornalista e traduttore, vissuto negli USA, rientra in URSS nel 1934, caporedattore per le Edizioni di Stato in lingue straniere, arrestato il 3 luglio 1949, condannato a morte nel corso del processo contro il CEA, stalinpurgato il 12 agosto 1952), Igor Evgenevic Tamm (negli anni Trenta docente di Fisica Teorica a Mosca, poi Accademico delle Scienze), Vladimir Tan-Bogoraz (antropologo, compagno di Lezhnev), Aleksandr Jakovlevic Tanrov (nato Kornblitt), Aron Taratuta (nato Rufelevic, boss bol-

scevico «ucraino»), Aleksander Aleksandrovic Taube (capo militare nel 1917-19), Emilia Teumin (nata a Berna nel 1905 da genitori rivoluzionari, rientrati in Russia dopo la sua nascita, vice del vicedirettore del *Sovinformburo* Solomon Lozovskij, giustiziata il 12 agosto 1952 con Chaja Vatenberg-Ostrovskaja per spionaggio in favore degli USA), Aron Tjomkin (direttore della Divisione Approvvigionamento del commissariato per la Produzione Alimentare), A.M. Tobinson (alias Krasnosokov, segretario del Comitato Centrale, capo del governo dell'Estremo Oriente),

Mikhail Pavlovic Tomskij (nato Efremov, dal 1917 nel Politburo, teorico e presidente del Consiglio Panrusso dei Sindacati, indicato con Bucharin e Rykov quale «deviazionista di destra»; dopo essere stato nominato al Primo Grande Processo, quello di Zinovev-Kamenev, quale partecipe della congiura, il 22 agosto 1936, alla vigilia della condanna a morte degli imputati «di sinistra», si suicida nella dacia a Bolsevo; subito dopo la moglie Marija Ivanovna viene arrestata e morrà nel 1956 in Siberia, mentre i due figli Mikhail e Victor vengono sparati e il figlio terzo e minore, Jurij di sedici anni, viene condannato a dieci anni di carcere e nove di esilio; come per Rykov, Ivanov dà Tomskij per russo «almeno secondo il cognome»: invero il cognome Efremov è ebraico per Beider e i Guggenheimer; Fehst lo dubita misto russo-ebreo; ricordiamo di lui la cinica definizione della «democrazia proletaria»: «Un partito al potere e gli altri in prigione»), Aron Naumovic Trajnin (docente di Diritto Penale e consulente d'accusa a Norimberga), Ilja Pavlovic Trajnin (giurista, esperto delle questioni di nazionalità, docente di Teoria del Diritto, membro del CEA, coautore del "Libro Nero" e del famigerato Rapporto Lysenko URSS-008, direttore dell'Istituto di Diritto Amministrativo Sociale, dal 1946 al 1949 segretario della facoltà di Economia e Diritto), Tratcher (quadro medio del Partito),

Lejba Davydovic Trockij (il nostro arrogante e sanguinario Bronstejn!, lo spengleriano «*bolschewistischer Massenmörder*, assassino bolscevico su larga scala» che assume lo pseudonimo dal nome di un guardiano della prigione di Odessa!; detto da Lenin *Juduska*, «piccolo Giuda», epiteto dal repugnante protagonista del romanzo *Gospoda Golovlëvy* «La famiglia Golovlëv» di Saltikov-Scedrin, esaltato nel 1975 da Daniel Cohn-Bendit quale «piccolo ebreo talmudico in carne e ossa»; il «vecchio mago» detto da François Fejtö «il principe degli eretici, l'artefice di terremoti che inevitabilmente lo annientarono, l'incendiario che finì per bruciare tutto ciò che gli era caro. Ma che importa! Il principio era buono. *Fiat iustitia, pereat mundus*»; disprezzato da Amis come «la grande icona dell'occasione perduta», oltre che come «un bastardo assassino e un lurido bugiardo. E ci provava gusto. Era uno spietato assassino, lo erano tutti. L'unica cosa che si possa mettere sull'altro piatto della bilancia è che pagò un prezzo quasi appropriato. La morte scese su di lui e su tutto il suo clan»; colui che, secondo Paul Johnson, «simboleggiò la violenza e il potere demoniaco del boscevismo e la sua determinazione a incendiare il mondo. Più di ogni altro, fu reponsabile dell'identificazione popolare della rivoluzione con gli ebrei»; magnificato da Moritz Rappaport nel 1919 in *Revolution und Judenfrage* come «l'iniziatore della rivoluzione mondiale», da Nedava: «la personificazione dell'ebreo nella rivoluzione» e da Serge: «in un'epoca di usura morale, un uomo esemplare la cui sola esistenza, anche se imbavagliato, rendeva fiducia all'uomo», il vero vincitore della Guerra Civile, figura assolutamente centrale del bolscevismo, non inferiore a Lenin; nato a Odessa nel 1879 da proprietari di centinaia di ettari nel villaggio di Yanovka, nonno paterno migrato dalla Galizia austriaca, esponente massone, giunto a Londra nell'ottobre 1902 dopo una fuga dalla Siberia, fatto cooptare da Lenin nel marzo 1903 quale settimo redattore dell'*Iskra*; dapprima *mezrajoncy* – socialdemocratico favorevole a riunire bolscevichi e menscevichi, delegato del giornale *Nasche Slovo*, "La nostra parola", a Zimmerwald nel settembre 1915 – poi, arrivato a Pietrogrado il 4 maggio 1917, bolscevico dal luglio, cognato di Kamenev per avere questi sposato in prime nozze la sorella Olga, presidente del soviet di Pietrogrado, commissario agli Esteri e, dopo Krylenko, alla Guerra; presidente del Consiglio Rivoluzionario di Guerra – organismo istituito nel settembre 1918 che, oltre a lui, sui 7 membri conta 4 ebrei: Gusev, Lev Kamenev, Sklianskij e Unslicht, i tre russi: Aralov, S. Kamenev e Muralov – dal febbraio capo del *Narkomprod*, la Commissione Straordinaria per l'Approvvigionamento; artefice della repressione di Kronstadt; fautore del concetto di «rivoluzione permanente», capo dell'opposizione «di sinistra», definibile anche *tout court*, visti i capi, «ebraica»; peanizzato, con *in cauda venenum*, dal comunista jugoslavo Milovan Djilas: «Trockij, eccellente parlatore, brillante stilista e abilissimo polemista, uomo colto e di un'intelligenza meravigliosa, mancava di un'unica qualità: il senso della realtà»;

verso il «sognatore appassionato» – simpatica definizione del confratello Calimani (VI) – meno benevolo è Conquest II: «In tutto il suo vigore e la sua abilità polemica sono da notare principalmente due cose. Innanzitutto, un'assoluta mancanza di interessamento per le vittime non-comuniste del regime; egli non sprecò una parola di simpatia, ad esempio, per i morti della carestia dovuta alla collettivizzazione. In secondo luogo, un'incredibile incapacità di giudizio politico. È cosa naturale che intorno a Trockij aleggiasse il fascino di una causa perduta [...] Attribuire una grande capacità o una grande intelligenza politica a Trockij, come ha fatto Malcolm Muggeridge, in base alla sua "penna brillante" o anche alla combinazione di "un intelletto indipendente... coraggio, alto sentire e risolutezza incrollabile", appare come un'opinione altrettanto romantica. Muggeridge dà di lui l'impressione di un uomo "ribelle" a tutte le tirannidi ma anche questo giudizio deve essere analizzato molto rigorosamente [...] Ma ancor meno corrispondente all'immagine del "buon vecchio ribelle" fu il suo atteggiamento nei confronti del regime di Stalin; anche quando egli si trovava in esilio durante gli anni Trenta, esso non fu in alcun modo quello di un onesto rivoluzionario in lizza per distruggere una tirannide, ma piuttosto quello di un "leale oppositore" [...] Trockij aveva sollevato obiezioni all'organizzazione di Lenin fino al 1917, ma avendola poi accettata non l'aveva mai più denunciata in linea di principio, e non aveva visto che il suo prodotto naturale era lo stalinismo, o qualcosa del genere [...] A differenza di quella di Stalin, la vanità di Trockij era, praticamente parlando, piuttosto frivola: c'era in essa qualche cosa di più istrionico. Egli si era mostrato non meno spietato di Stalin, anzi, all'epoca della guerra civile, aveva ordinato delle esecuzioni su scala anche più vasta di Stalin o di chiunque altro. Anche in questo mostrava alcuni degli attributi del *poseur* – il grande rivoluzionario che attua drammaticamente e inesorabilmente la crudele volontà della storia. Se Trockij fosse giunto al potere, questa preoccupazione per la propria immagine lo avrebbe indubbiamente portato a governare in maniera meno crudele, o piuttosto con una crudeltà meno spietata, di Stalin. Il popolo russo avrebbe forse potuto dire: "...ciò che il suo duro cuore nega / lo concede la sua caritatevole vanità»;

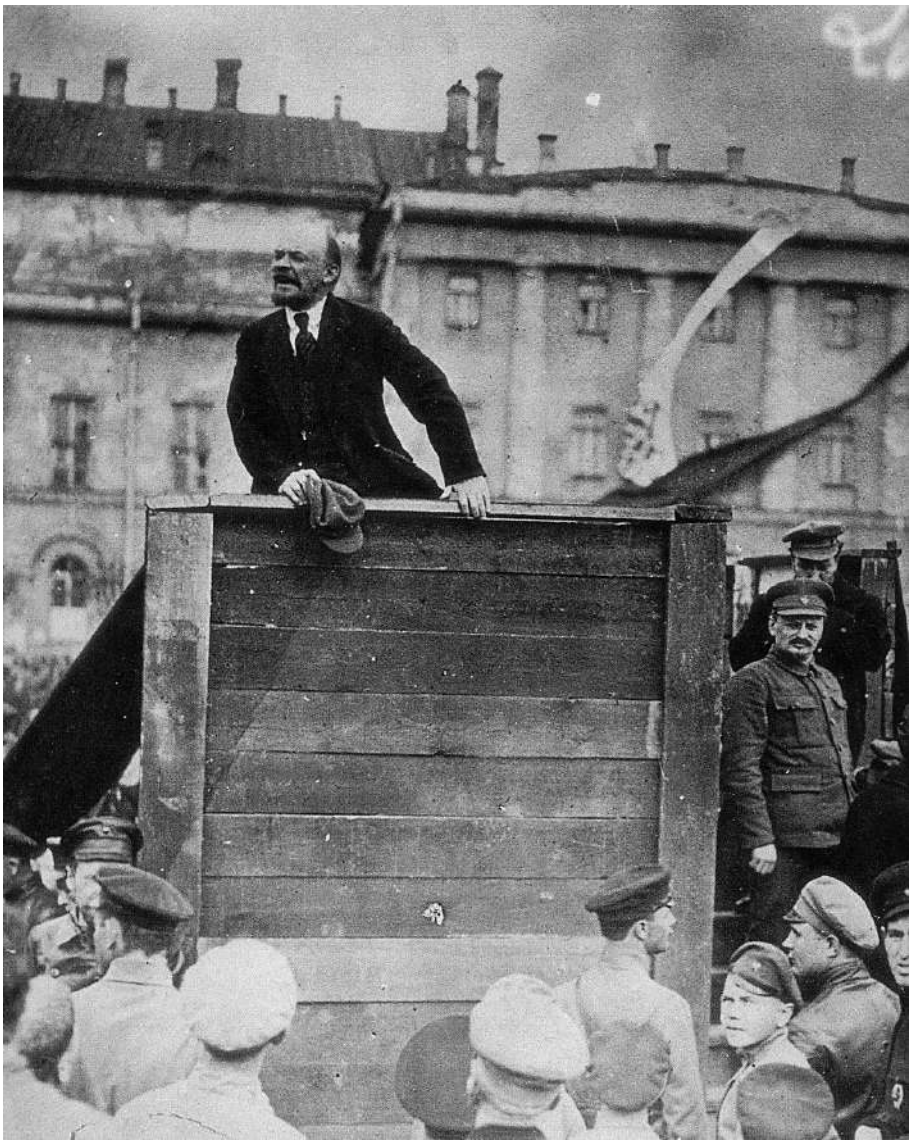
espulso dall'URSS nel gennaio 1929 in Turchia, privato della cittadinanza col figlio Lev il 20 febbraio 1932, in Francia nel 1933-35, Norvegia e poi Messico dal 9 gennaio 1937 («l'ebreo errante... in abiti civili», lo dice Nedava) ove, scampato alla mitragliatrice di agenti staliniani guidati dal pittore David Alfaro Siqueiros la notte del 23 maggio 1940, muore il 21 agosto seguente, il cranio piccozzato dall'ex *rojo* Ramon Mercader alias Frank Jacson e Jacques Mornard, figlio della comunista spagnola e agente NKVD Caridad Mercader; icastico il suo programma di mondializzazione, rivelato *urbi et orbi* due giorni dopo la morte dalla *Jewish Telegraphic Agency* e riportatoci dalla *Universal Jewish Encyclopedia*: «Fondamentalmente era rimasto fedele all'idea condivisa da quasi tutti i socialisti ebrei che "la soluzione finale della questione ebraica si sarebbe realizzata solo con l'emancipazione dell'intera umanità ad opera del socialismo internazionale"»; strettamente interconnessa, l'eterna aspirazione ebraica al dominio della Natura, il solito eterno delirio, esplicitata nel 1938 in "La loro [dei borghesi] morale e la nostra": «Il mezzo non può essere giustificato che dal fine. Ma anche il fine abbisogna di una giustificazione [cioè, di un «super-fine»]. Dal punto di vista del marxismo, che esprime gli interessi storici del proletariato, il fine è giustificato se porta all'accrescimento del potere dell'uomo sulla natura e all'abolizione del potere dell'uomo sull'uomo. "Forse che per attingere a questo fine tutto è lecito?", ci chiederà sarcasticamente il filisteo, rivelando di non aver compreso nulla. È lecito, risponderemo, tutto ciò che porta effettivamente [!] alla liberazione degli uomini»; oltre a decine di migliaia di seguaci e agli otto segretari, dei familiari di Trockij Stalin fa uccidere figli, genitori, sorella e cognata; alla caterva di esecuzioni sopravvive solo il nipote Seva Volkov, quattordicenne nel 1940; la madre di Mercader riceve l'Ordine di Lenin personalmente da Stalin, mentre, icastica testimonianza di continuità, lo stesso Ramon, rilasciato nel 1960, viene ricevuto da Chruscëv, decorato del titolo di Eroe dell'Unione Sovietica, promosso generale e ricompensato con privilegi di vario tipo),

S.I. Tvezkij (capo della Sezione per le Spese di Esercizio nella Commissione del Piano statale), il «lituano» Jeronim Pëtrovic Uborevic (nato Uborevic-Gubarevic, «pacificatore-assassino» della rivolta cecena nell'agosto-settembre 1924, generale a capo di vari distretti militari, dal 1930 candidato del CC, sparato l'11 giugno 1937), A.I. Ugarov, il «romeno» Konstantin Umanskij (nato Ullman, direttore della sezione Stampa al commissariato agli Esteri, individuo, per dirla con Douglas Reed, «che assomigliava a un russo allo stesso modo che un negro», ambasciatore a Washington e



Come ricostruire la storia. Dettagli della foto di L.Y. Leonidov, scattata il 7 novembre 1919 sulla Piazza Rossa nel secondo anniversario del golpe bolscevico e tornata alla luce nel 1967 ritoccata in «V.I. Lenin nell'arte della fotografia». Sono scomparsi, da sinistra a destra: Kamenev, stalinpurgato nel 1936; una persona non identificata; Trockij, piccozzato al cranio nel 1940; e il barbuto georgiano Artashes Khalatov, stalinpurgato nel 1937. Immagini tratte da David King, *The Commissar Vanishes - The Falsification of Photographs and Art in Stalin's Russia*, Canongate, 1997, pp.46-47.





Come ricostruire la storia. Piazza del Teatro Bolscioi, Mosca, 5 maggio 1920. Il discorso tenuto da Lenin alle truppe in partenza contro i polacchi vede, nella foto di G.P. Goldštejn, Trockij e Kamenev sul podio di legno. Nella pagina seguente, un secondo scatto: Trockij e Kamenev, ripresi di profilo, si trovano ancora sul podio (dopo Lenin, anche Trockij parlerà ai soldati). Tutte le versioni della foto pubblicate dopo l'espulsione di Trockij dal Partito, avvenuta il 14 novembre 1927, non vedranno più i due (immagine in basso), caduti in disgrazia e poi stalinpurgati. Immagini tratte da David King, *The Commissar Vanishes - The Falsification of Photographs and Art in Stalin's Russia*, Canongate, 1997, pp.66-73 (vedi anche Alain Jaubert, *Fotos, die lügen - Politik mit gefälschten Bildern*, Athenäum, 1989, pp.32-34 e, in edizione italiana, *Commissariato agli archivi - Le fotografie che falsificano la storia*, Corbaccio, 1993, pp.38-40).





Città del Messico, istigatore della feroce politica anti-cattolica messicana degli anni Trenta, morto dopo un decennio in un «incidente» aereo),

Mikhail Solomonovic Urickij (nato Moïsej Solomonovic Radomfiselsky nel 1873 da famiglia ebraica ortodossa, padre ricco mercante, nell'ucraina Cerkassy, intimo di Trockij e dapprima menscevico, come Ioffe si unisce ai bolscevichi solo nell'estate 1917; fatto capo della CEKA di Pietrogrado, viene ucciso il 30 agosto 1918 dal socialista ebreo Kanegisser, che lo pistoletta con un colpo nell'atrio del Palazzo d'Inverno, sede del commissariato all'Interno: «per gli antisemiti divenne la personificazione del "terrore ebraico contro il popolo russo"», scrive Nedava; lo stesso giorno della sua uccisione, il giornalista francese Robert Vaucher scrive: «Con fulminea rapidità la notizia corre di bocca in bocca. In un momento tutta Pietrogrado la conosce: "Uritzki è stato assassinato". Tosto ognuno dà dei particolari, fa dei commenti [...] Confesso che il mio primo sentimento è stato una lieta sorpresa, un respiro di sollievo. Bisogna vivere le giornate di terrore che si susseguono dal 1° agosto, per capire il nostro stato d'animo: dico "nostro" giacché credo poter parlare in nome di tutti i disgraziati che vivevano nella tema perpetua di essere arrestati e condotti davanti a questo Marat della rivoluzione russa. L'idea che Uritzki non è più, è già un conforto. Si può sperare che il suo successore sia meno fanatico. Uritzki era diventato la personificazione di questo terrore oscuro che fucila, che arresta senza motivo, che sotto pretesto di trasfrerirvi da una prigione all'altra, durante la notte, vi tira un colpo di fucile nella schiena e getta il vostro cadavere nella Neva [...] Mosè Salomonovic Uritzki che sosteneva le parti di commissario del popolo agli Affari interni, di prefetto di polizia di Pietrogrado e di presidente della Commissione straordinaria contro la rivoluzione, era un rivoluzionario della prima ora. Nato il 2 gennaio 1873 nella piccola città di Cerkask, nel governo di Kiew, figlio di un negoziante israelita, aveva tre anni quando suo padre morì [...] Il fanciullo impara il russo ed entra al ginnasio malgrado le proteste degli ebrei del suo ambiente. A vent'anni finisce il ginnasio e studia diritto all'Università di Kiew. Molto intelligente e molto studioso termina brillantemente i suoi studi. Già da studente s'interessa al movimento socialdemocratico e, invece di diventare avvocato, entra come volontario in un reggimento di fanteria a Kiew. Il terzo giorno della sua entrata in servizio è già in arresto per propaganda rivoluzionaria fra i soldati e in qualità di membro del partito socialista»;

dopo un esilio a Jakutsk dal 1900 al 1905, torna a Pietrogrado e si schiera coi menscevichi, divenendone uno dei capi; ri-esiliato nel 1906 a Vologda ed affetto da TBC, le autorità lo autorizzano a partire per l'estero causa la salute precaria; dopo Parigi, Berlino e Davos, nel 1910 rientra in Russia, viene arrestato a Odessa, ri-esiliato ad Arcangelo e ri-autorizzato a partire per l'estero: Berlino, Vienna, Stoccolma e Copenhagen, finché nel marzo 1917 rientra a Pietrogrado e si schiera coi bolscevichi, entrando in ottobre nel Comitato Centrale; conclude Vaucher: «La *Krasnaja Gazeta* di questa sera, annunciando l'omicidio di Uritzki dà il *diapason* delle misure di repressione che seguiranno. Col titolo: "Sangue per sangue" scrive: "Oggi blinderemo d'acciaio i nostri cuori, li intingeremo nel sangue dei lottatori, li renderemo crudeli duri e implacabili. Li renderemo tali da non sentire più né pietà né commiserazione, da non commuoversi nemmeno alla vista di un mare di sangue, e questo mare di sangue lo verseremo. Senza misericordia, senza pietà alcuna sgozzeremo i nostri nemici a decine, a centinaia. Ne occorrono anzi migliaia perché affoghino nel proprio sangue. Basta colorire i nostri stendardi nel sangue rosso di coloro che muoiono per la causa del popolo. Non è un massacro in massa che stiamo per compiere, giacché in un tale massacro potrebbero morire individui che non hanno nulla in comune con la borghesia e i nostri nemici riuscirebbero a sfuggire. Organizzeremo un massacro metodico, scovando tutti i borghesi e quelli che a loro son devoti. Pel sangue di Uritzki, per l'attentato contro Zinovief e per il sangue invendicato di Volodarski, Nathanson [tutti e quattro ebrei!], dei soldati lettoni e dei marinai, scorra il sangue dei borghesi. È necessario che molto sangue scorra»),

Joachim Joachimovic Vacetis (incerta ne è l'origine ebraica, di provenienza «lituana» o lituana, colonnello zarista che mette le proprie unità al servizio dei bolscevichi, primo capo di Stato Maggiore dell'Armata Rossa dal settembre 1918 al giugno 1919, boss dell'Ispettorato delle Forze Armate e dell'Accademia Militare, sparato nel luglio 1938), Vainen (compagno di Goloscekin), Arkadij Vaksberg (nato nel 1933, pubblicista gorbacioviano della *Literaturnaja Gazeta*, il periodico letterario da sempre colonizzato da ebrei: del 1949, l'epoca «antisemita» dello stalinismo, ricordiamo gli animatori pseudonimizzati Cholodov/Meyerovic, Jakovlev/Holzman, Melnikov/Mil-

man, Jassnyj/Finkelstein, Viktorov/Slotsevskij e Svetov/Scheiman), Genrich Abramovic Vaksberg (economista capo del commissariato alle Finanze, zio di Arkadij), Matvej Abramovic Vaksberg (suo fratello, docente di Economia e Diritto, segretario della *Varnitso*, acronimo per Associazione Panfederale dei Lavoratori della Scienza e della Tecnologia in Sostegno dell'Edificazione del Socialismo), Josif M. Vareikis,

l'«ungherese» Eugene (Evgenij Samuilovic) Varga (nato Weissfeld, già commissario agli Affari Economici con Béla Kun, consigliere economico di Stalin, delegato alla SdN con Sokolnikov), Chaja Semënovna Vatenberg-Ostrovskaja (moglie di Ilja Semënovic Vatenberg, nata a Svenigorodka presso Kiev nel 1901, negli USA nel 1914, rientrata nel 1933 col marito, traduttrice capo presso vari enti, arrestata il 24 gennaio 1949, giustiziata il 12 agosto 1952 insieme al marito, già caporedattore alle Edizioni di Stato e redattore/traduttore nell'*Evrejskij Antifasistskij Komitet v SSSR* "Comitato Ebraico Antifascista in URSS", e all'amica Emilia Isaakovna Teumin, già redattrice/traduttrice del Sovinformbjuro), E.I. Veger, Gavril D. Vejnberg (vecchio-bolscevico, candidato ai CC nel 1934 e 1939), Moissei S. Vejnberg (ardente compositore), S.H. Vejnstejn (commissario del popolo per l'Industria della Pesca), B.S. Vejsbrod (medico di Lenin), Moissej Vinnickij («Misha il Giapponese», già nel 1905 membro di un gruppo di «autodifesa», capo di una banda di rapinatori, liberato nel febbraio 1917, capo sia di un gruppo rivoluzionario che della malavita di Odessa, nel 1919 capo di un battaglione speciale e di un reggimento di fucilieri dell'Armata Rossa composto da anarchici e criminali comuni, fucilato dai suoi stessi uomini), Vladimir Nikolaevic Vinogradov (medico personale di Stalin come anche Weisbrod Mosenberg e Dmitrij Pletnev), Viktor Vladimirovic Vinogradov (linguista anti-zdanoviano, redattore di un saggio sulla linguistica apparso a firma di Stalin),

Paulina Semënovna Vinogradskaja (1897-1970, sociologa e giornalista, compagna del goy buchariniano Preobrazenskij, eliminato senza processo), Miron Konstantinovic Vladimirov (nato Schenfinkel, nel 1921 commissario all'Approvigionamento dell'Ucraina e, fino al 1924, alle Finanze della Repubblica Russa, vicepresidente del Soviet Supremo, poi commissario agrario dell'Ucraina), Pëtr/Pinchus Lazarevic Vojkov (nato Weiner, menscevico fino al 1917, tra gli assassini della famiglia imperiale, ambasciatore a Varsavia nel 1924, ucciso da un emigrato russo nel 1927), M. Volfson (caporedattore della Grande Enciclopedia Sovietica), Volin («un ebreo evidente», nota Jean-Jacques Marie, da non confondersi con l'anarchico Eichenbaum, capo-repressore di *trojka* giudicante a Kronstadt nella primavera 1921)

V. Volodarskij (nato Moisej Markovic Goldstejn a Ostropol/Volinia, ma detto da Deutscher II «russo-americano» in quanto migrato a Filadelfia, ove milita nel Partito Socialista e nell'ILGWU, rientrando a Pietrogrado dopo la rivoluzione di febbraio, ex *mezrajoncy* come Trockij, poi nel CC bolscevico e dei soviet a Pietrogrado nel 1917, commissario per la Stampa, ucciso con sei pistolettate il 20 giugno 1918 da un SR della "Organizzazione di Lotta"; il combattente bianco R. Nilostonskij – come Schwartz-Bostunitsch, il docente universitario ucraino anticomunista nato Grigorij Bostunic, condannato a morte *in absentia* dai bolscevichi nel 1920, divenuto cittadino tedesco nel 1924 – ne dà erroneamente in Cohen il cognome in *Der Blutrausch des Bolschewismus*, edizioni Karl Rohm; decisamente toccante la cronaca schizzata da Vaucher: «Duecentoventicinque corone, i cui nastri scarlatti portavano iscrizioni come queste: "Voi uccidete delle personalità, noi uccideremo delle classi", "Noi ci vendicheremo, morte agli assassini", precedevano il camion automobile drappeggiato di nero che trasportava il feretro al Campo di Marte. La sera della vigilia era impossibile procurarsi, a qualsiasi prezzo, una rosa presso i fiorai di Pietrogrado. I bolscevichi avevano "requisito" (leggete rubato) per più di 200.000 rubli di fiori per allestire le corone mortuarie "offerte" dal proletariato pietrogradese alla memoria di uno dei suoi grandi capi. Al Campo di Marte, nella cinta dove sono sepolti gli "eroi" della prima rivoluzione del marzo 1917, una tomba era stata scavata. La grande piazza era occupata da truppe dell'esercito rosso, da marinai, un tempo della flotta del Baltico, da dimostranti che pazientemente ascoltavano numerose orazioni funebri pronunciate dai rappresentanti dei comitati centrali dei Soviet. Poi, dopo che l'assmblea ebbe cantato in coro *Vetchnaja Pamjat*, "Eterno ricordo", e l'*Internazionale*, ventun colpi di cannone, tirati dalla fortezza di San Pietro e Paolo, salutarono l'inumazione della spoglia del sarto ebreo Goldstein detto Volodarsky. La salve era identica a quella che salutava la morte d'uno zar, ed era giusto: Volodarsky non fu forse nelle sue funzioni di commissario del popolo altrettanto autocrate che

lo zar di tutte le Russie?»),

Sëmen Voskov (rientrato dagli USA con Trockij, partecipe del putsch ottobrino, commissario all'Approvvigionamento dell'immenso Territorio del Nord), Izrail Jakovlevic Weizer (commissario per il Commercio), Roman Well (pseudoniomo di Soblen, fratello di Senin, anch'egli trotzkista, poi kominternista), Mikhail Weltman alias Pavlovic (orientalista, menscevico fino al putsch, poi consigliere di Lenin sulle problematiche del Turkestan e più latamente del Komintern), Lazar Weschner (capo del servizio statale per il commercio di mercerie), Vladimir Iosifovic Wexler/Veksler (attivo dal 1936 al 1956 all'Istituto di Fisica dell'Accademia delle Scienze, poi direttore del Laboratorio Alta Energia a Dubna), il «polacco» Aron Wizner (militante bolscevico residente a Torino, nel 1919 finanziatore, col confratello Jerzy Heryng, di Antonio Gramsci, che con quel denaro può fondare *L'Ordine Nuovo*), Erwin Wolf (segretario di Trockij, nel 1935 sposa la figlia dell'editore norvegese filo-trotzkista Konrad Knudsen; assassinato nel 1937 da agenti staliniani), Lipa Wolfson (studente, oppositore di sinistra), M. Woul (presidente della Banca Cooperativa Pansovietica),

Zacharov (Edelstein), Jakov Moisevic Zakher (storico della ricoluzione francese, liberato dopo anni di Gulag), Zaks (cognato di Zinovev), Samuel Markovic Zaks-Gladnev (nel 1918 inviato da Lenin ad Amburgo quale Fritz Sturm, co-fondatore e membro del direttivo della KPD, nel 1920 arrestato ed estradato in URSS, dirigente buchariniano del Komintern, stalinpurgato con colpo alla nuca nel 1937), Zalkind (direttore del commissariato agli Esteri), Isaj M. Zalkovic (commissario di guerra, nel 1921 capo di una sezione di cadetti nella repressione di Kronstadt), Dovid Iosifovic Zaslavskij (giornalista già menscevico violentemente anti-leniniano, poi giornalista ufficiale di Stalin, editorialista e poi direttore della *Pravda*, pur senza essere iscritto al Partito fino al 1934: i suoi articoli «critici» annunciavano la morte, politica o fisica, degli stalinpurgati), D.S. o S.S. Zaslavskij (commissario militare a Tobolsk ed Ekaterinburg, poi storico), J. Zalevskij (il già detto Aleksandr E. Abramovic, delegato kominternista anche in Francia), S.K. Zarapkin (direttore della 2° Sezione, quella addetta all'Estremo Oriente, al commissariato agli Esteri), Yakov Ovseevic Zavodnik (commissario d'assalto contro l'ammiraglio Kolchak, dirigente al Commissariato del Commercio con I.A. Zelenskij, col quale viene arrestato nel 1937, gulaghizzato per un quindicennio, poi rientrato al ministero del Commercio),

Boris Ilic Zbarskij (il più noto tra gli imbalsamatori di Lenin – tra i quali si annoverano pure i *confrères* V.N. Rosanov e B.S. Weissbrod – docente di biochimica al Primo Istituto Medico di Mosca, nel 1934 insignito dell'Ordine di Lenin; scrive il figlio: «Laureato in chimica all'università di Ginevra e a quella di Pietroburgo, in quanto ebreo gli era stato impossibile aspirare a un impiego presso un organismo pubblico. La sua carriera all'interno dell'università e degli istituti scientifici di prestigio era stata stroncata ancor prima di iniziare. La Rivoluzione di Ottobre fu dunque per lui, come per tanti altri ebrei, una sorta di rivincita sul vecchio regime [...] Non c'era niente di sorprendente, dunque, se in queste condizioni alcuni intellettuali ebrei furono tra i più accaniti organizzatori della sconfitta del potere zarista [...] Originario di Kamenetz-Podolsk, un capoluogo di provincia situato a una quarantina di chilometri dalla frontiera austro-ungarica, all'età di sedici anni era diventato socialista-rivoluzionario [...] L'orientamento politico di mio padre era a dir poco sorprendente, vista la sua estrazione sociale. Sua madre discendeva da una famiglia di ricchi commercianti. Aveva aperto un negozio di porcellane che le assicurava un reddito considerevole. Suo padre era, a dispetto dell'estrazione prestigiosamente aristocratica, un modesto impiegato di una compagnia di assicurazioni»),

Andrej Aleksandrovic Zdanov (tra i maggiori esponenti staliniani, nell'agosto 1934 nominato segretario del CC dopo dieci anni trascorsi a capo del Partito a Niznij-Novgorod, successore di Kirov a Leningrado nel febbraio 1935, nel dopoguerra responsabile del dipartimento di Politica Estera e segretario generale del PCUS, a fine settembre 1947 riunisce nella polacca Sklarska Poreba i sette partiti «fratelli» dell'Europa orientale, più l'italiano e il francese, per enunciare la nuova linea in materia di strategia internazionale: la divisione del mondo in due blocchi e lo scontro ad oltranza, riesumando il Komintern sotto il nome di *Cominform* o "Ufficio di Informazione e Coordinamento dei Partiti Comunisti e Operai"; a prescindere da Pinay, che lo cognomina erroneamente Liphshitz, viene creduto goy fino a Chaim Freedman, che scrive: «Shmilik / Andrej / Zdanov, nato nel 1896 a Mariupol, distretto di Ekaterinoslav, Russia, sposò Zinaida ?. Shmilik morì [alcolizza-

to] nel 1948 a Leningrado, URSS. Esponente di spicco del governo staliniano. Teorico del partito comunista; ideatore della politica della *zdanovscina*: subordinazione dell'individualità di artisti e intellettuali alla linea del Partito [il 17 agosto 1934 lancia la parola d'ordine del «realismo socialista», riprendendo la locuzione con cui Stalin definisce il ruolo degli artisti: «ingegneri di anime»]. Diresse la difesa di Leningrado durante l'assedio nel conflitto mondiale. Fatto uccidere da Stalin nell'infame "complotto dei medici". Nascose l'origine ebraica, che fu rivelata dai parenti di Yovel a uno dei cugini australiani in visita in URSS. Le biografie non menzionano la sua vera identità di ebreo»; la madre Ester è pianista e letterata, di cui «si disse che ebbe una forte influenza sullo sviluppo intellettuale del figlio Shmilik», il padre è il macellaio Manyik/Aleksandr Zmood, figlio di Deverah Yovel, di antica famiglia rabbinica, e Koppel Zmood, anch'egli macellaio, progenie del settecentesco Vilna *Gaon* Eliyahu ben Shlomo Zalmen; Radzinsky ne dice il padre «ispettore zarista delle scuole pubbliche»), Jurij Andreevic Zdanov (suo figlio, per due anni secondo marito di Svetlana figlia di Stalin, coraggioso biologo anti-Lysenko, rettore dell'Università di Rostov, capo della Sezione Scientifica del Comitato Centrale, poi «esule» in Occidente),

G.S. Zeidel (storico trotzkista), Isaak Abramovic Zelenskij (presidente dell'Unione Centrale delle Cooperative, nel 1922 segretario del CC e del Partito a Mosca, nel 1924 sovrintende all'imbalsamazione di Lenin, attaccato da Stalin per «insufficiente ostilità a Zinovev», a Tashkent per sette anni quale segretario dell'Ufficio Asia Centrale, richiamato a Mosca nel 1931, direttore della rete di distribuzione statale, arrestato nell'ottobre 1937, stalinpurgato con Bucharin nel marzo 1938), Cecilia Zeligsohn (nel 1904 emissaria di Lenin da Zurigo a Tiflis), Jakov L. Zelikson, Yakov Davidovic Zevine (rivoluzionario, bolscevico dal 1912 dopo la scuola del Partito a Longjumeau/Francia, nel 1918 commissario al Lavoro a Baku, fucilato dagli inglesi), A. Zifrinovic, Jacob Zitomirskij (agente doppio: uomo di fiducia di Lenin e spia dell'Ochrana, centrale nella «ripulitura» delle banconote rapinate a Tiflis il 13 giugno 1906, fa scattare le polizie degli Stati interessati: Maksim Litvinov viene arrestato a Parigi – donde verrà tosto liberato per intercessione di Aristide Briand, segretario del Partito Socialista, ministro dell'Istruzione Pubblica e alto grado massonico – Sarah «Olga» Ravic e Bogdanov a Monaco di Baviera, Nikolaj Semasko a Ginevra), Miletij A. Zykov (collaboratore di Bucharin, *politruk* di corpo d'armata, poi collaboratore del generale Vlasov nell'Armata Russa di Liberazione).

Chiude il paragrafo Grigorij Evseevic Aleksandr Zinovev, nato nel 1883 ad Elizavetgrad quale Owsei-Hersch o Gerson/Hirsch Aaronovic Radomilskij (il cognome, afferma lo *Jüdisches Lexikon*, viene talora dato Apfelbaum, come fa anche Solzenicyn; Ivanov ribalta il giudizio, dando per erroneo Radomilskij; la *Universal Jewish Encyclopedia* lo dà come Radomislowskii; Conquest dà la sorella come F.A. Radomislskaja, medico, internata a Vorkuta ed ivi sparata alla nuca), figlio di un facoltoso allevatore di bovini, studente all'università di Berna, massone e membro del Comitato Centrale bolscevico fin dal 1907, è per due decenni uno dei più sanguinari boss comunisti, nel 1919 presidente del Komintern, noto come il «timoniere della Rivoluzione mondiale», nel 1923-24 capo del Partito *de facto* (un netto giudizio negativo su di lui lo esprime anche la consorella Angelika Balabanoff); nella Pietrogrado assediata dai Bianchi è lui ad introdurre l'istituto degli ostaggi, organizzando, scrive Edvard Radzinsky, «di comune accordo con Stalin [...] un'orgia di sangue: le fucilazioni notturne di quegli ostaggi, ufficiali bianchi, sacerdoti e simili "ex"»; come ritorsione per l'uccisione di Karl Liebknecht e della Luxemburg a Berlino, fa «giustiziare», dopo averli torturati a bastonate e denudati, quattro granduchi Romanov, per il quale atto di concreta solidarietà internazionale viene candidato da Lenin alla guida del Komintern; Conquest lo dice «nullità vanitosa, incompetente, arrogante e codarda. All'infuori dello stesso Stalin, Zinovev è l'unico leader bolscevico che non può essere chiamato un intellettuale [...] Egli doveva la sua posizione semplicemente al fatto che era stato uno dei più utili amanuensi e parassiti di Lenin (che spesso non fu un buon giudice di uomini) durante il periodo dal 1909 al 1917 [...] "Il panico personificato", fu il commento di Sverdlov»; complottista con Kamenev e Trockij, viene sollevato da ogni incarico nel 1926-27 ed emarginato, retrocesso infine a rettore dell'università di Kazan; arrestato, incarcerato in una cella appositamente sovrariscaldata, che gli riacutizza l'asma e i dolori epatici di cui soffre, e processato, viene sparato il 24 agosto 1936, trascinato sul luogo dell'esecuzione; come Karl Pauker, guardia del corpo di Stalin, riferisce al Padrone, mimandolo a scherno il 20 dicembre in una cena per l'anniversario della fondazione della CEKA coi vertici dell'NKVD, Zinovev si di-

batte, piange, ricorda la promessa di non giustiziarlo fattagli dal Padre dei Popoli e biascica, come un Arruolato mai scostatosi da Jahweh, lo *Shemà Israel* (di cui in *Deuteronomio* VI 4-9); trascina nella rovina oltre che, come detto, la sorella, tre altre sorelle, tre nipoti, un cognato e un cugino inviati in campi di lavoro, ed infine il figlio Stepan Radomyslskij, tre fratelli e un altro nipote, tutti e cinque sparati alla nuca.

* * *

Oltre agli ebrei presenti nell'amministrazione finanziaria finora nominati, in particolare della *Gosbank* o "Banca di Stato" (come detto, nel 1937 trasformata in s.p.a. nelle mani della finanza internazionale, consulente Armand Hammer; presidenti da noi rintracciati: Aron Lvovic Scheinman/Sejnman, Lev Efimovic Marjazin, Solomon L. Kruglikov, Moisej Iosifovic Kalmanovic) e della *Roskombank* o "Banca Commerciale Russa" (la prima banca internazionale sovietica, fondata nell'autunno 1922 e guidata dai Soliti Noti: lo «svedese» Vladimir Olaf Aschberg, già finanziatore di Lenin, banchieri privati dell'epoca zarista come Slesinger, Kalaskin e Ternovskij, ed infine il vicepresidente dell'americano *Morgan Guaranty Trust* Max May; come visto in seconda Appendice, a impostare le trame bancarie del Nuovo Regno bolscevico contribuisce, a Stoccolma, anche Dmitrij Rubinstein, già banchiere zarista e tramite tra il governo tedesco e Lenin), ricordiamo che, in particolare negli ultimi anni Trenta, sono ebrei pressoché tutti i capi del commissariato per le Finanze (similmente è per i commissariati per il Commercio Interno e per l'Alimentazione):

Gondelberg, Sch. Kogan, P. Kogolman, L. Lichtenstejn, S.M. Navroljanskaja, B. Ryss, B. Rivkin, Schilman, Seidlin e Smucker. Altrettanto dicasi per i dirigenti delle amministrazioni finanziarie locali, esemplificate dai dati rinvenuti dalle truppe europee durante l'avanzata in Bielorussia e Ucraina: M. Ganberg (ispettore capo della *Gosbank*), I. Grissman (capo dell'Amministrazione Regionale delle Casse di Risparmio a Charkov), W. Grossman (capo della "Banca Industriale" dell'URSS), Izkovic (ispettore della "Banca Industriale" a Voronez), A. Magasanjk (direttore della Sezione per il Finanziamento dell'Economia a Charkov) e G. Perlemuter (direttore fiduciario della "Banca Industriale" a Charkov). «Con inatteso volo pindarico» – scrive Solzenicyn VI – «un autore pubblica sulla rivista *Aleph* [di Tel Aviv, nel febbraio 1989] l'articolo "Gli ebrei nel Cremlino", con una lista di ebrei che nel 1925 ricoprivano alte cariche nel Consiglio dei Commissari del Popolo; egli elenca otto ebrei sui dodici membri del direttivo della *Gosbank*, e una percentuale simile alla testa dei sindacati sovietici».

* * *

Notevole è il numero di letterati, romanzieri, poeti, drammaturghi, giornalisti, critici, etc. che prendono parte alla Costruzione della Patria del Socialismo, premessa al Mondo Nuovo, del cui perseguimento quale rimangono anche vittime (ad esempio, dei 700 scrittori del Primo Congresso – dal 17 agosto al 1° settembre 1934 – solo 50 sopravvivranno e saranno presenti al Secondo nel 1954; sui 400 delegati, 113 sono ebrei). Tale evidenza, estesa ad altri settori della società, è segnalata anche da Leonard Schapiro: «Poiché i lavoratori dell'intelletto ebrei costituivano all'indomani della Rivoluzione (e più particolarmente dopo le oscure purghe effettuate dai comunisti nei ranghi dell'antica *intelligencija*) una quota del tutto sproporzionata e poiché questa sproporzione aveva tutte le possibilità, in virtù del carattere ebraico, di mantenersi per le generazioni a venire, non c'era per i russi la scelta che fra due soluzioni: istituire un *numerus clausus* più o meno ufficiale, o ammettere senza riserve questa preponderanza ebraica nell'amministrazione e nei servizi. Esistono settori ove questa preponderanza è stata accettata, come in campo teatrale e nell'avvocatura».

Peculiare, continua Maurice Friedberg, anche l'afflato letterario/ideologico ebraico: «La caratteristica meno inattesa, eppure più sorprendente delle opere degli scrittori russi di origine ebraica è il loro spirito antinazionalista e cosmopolita. Si avverte che questi scrittori abbiano, coscienti o no, ritenuto che posare nelle proprie opere a scrittori russi sarebbe apparso al contempo spiacevole e poco naturale, e che abbiano di conseguenza stabilito di evitare di far mostra di patriottismo, di

manifestare una socievolezza alla slava ed egualmente di lasciarsi andare a sfoghi lirici davanti a realtà "nazionali" del tutto innocenti come il paesaggio russo. Si ha l'impressione che lo scrittore ebreo sovietico che scrive in russo voglia mostrare di non avere alcun rapporto con la sua adesione "normale" e "onorevole" alla cultura russa e con la conversione opportunista all'ortodossia degli ebrei prima della rivoluzione. Questo è il motivo per cui, con la rimarchevole eccezione di Efim Doros (nato nel 1908), gli scrittori ebrei russi preferiscono generalmente ambientare le loro opere in un ambiente cittadino, meno etnicamente marcato, ed evitano di scrivere romanzi e drammi storici, a meno di non ambientarli all'estero [...] Gli ebrei ebbero un ruolo importante nella rivolta contro il realismo tradizionale della letteratura russa all'inizio del secolo ed è notevole che si siano trovati pressoché tutti tra i ranghi dei novatori».

Completa Orlando Figes II: «Anche l'artista aveva un ruolo centrale da giocare nella costruzione dell'uomo sovietico. Fu Stalin il primo ad usare, nel 1932, la famosa frase sull'artista come "ingegnere dell'anima umana". Ma tale concetto rientra a pieno titolo nella visione del mondo di tutta l'avanguardia sovietica (non soltanto degli artisti ligi alla linea del partito), ed è proprio di molti gruppi sperimentali e di sinistra che si consacrarono alla costruzione di un mondo nuovo dopo il 1917. I costruttivisti, i futuristi, gli artisti aderenti al *Proletkult* e al fronte di sinistra (LEF [l'associazione di futuristi e costruttivisti fondata da Majakovskij, che si proponeva di collegare l'avanguardia col *Proletkult* e lo Stato sovietico]), [il regista] Vsevolod Mejerchold nel teatro, o il gruppo *Kinok* ed [il regista] Ejzenstejn nel cinema condividevano sostanzialmente l'ideale comunista. Erano tutti coinvolti nella rivoluzione contro l'arte "borghese", ed erano persuasi di poter educare la mente umana a vedere il mondo in maniera più socialista attraverso le nuove forme artistiche. Vedevano il cervello umano come un congegno complesso che essi potevano ricondizionare grazie ai riflessi indotti dalla loro arte meccanicistica (il montaggio cinematografico, la biomeccanica nel teatro, l'arte industriale, etc.). poiché credevano che la coscienza fosse modellata dall'ambiente, si concentrarono su forme artistiche in grado di avere un impatto diretto sulla vita quotidiana della gente, come l'architettura e il film documentario, il fotomontaggio o il manifesto, il *design* di stoffe, di abiti, di oggetti domestici e mobili».

Citiamo (per il teatro ed il cinema vedi più completamente l'apposita sezione alla sesta Appendice; ove di seguito non indicata, l'attività del soggetto è la letteratura):

Fëdor Abramov (negli anni Cinquanta cantore, in una tetralogia di romanzi, delle eroiche atrocità della collettivizzazione), Vladimir Grigorevic Admoni (germanista e specialista scandinavo), M. Ageev (Mark Abramovic Levi), Julij Isaevic Aikhenvald (critico letterario), David Jakovlevic Aizman, Vasilij Pavlovic Aksënov (il figlio di Evgenija Ginzburg), Mark Aldanov (nato Mark Aleksandrovic Landau, considerato l'autore di romanzi storici probabilmente più dotato dell'URSS), Samuil Iosifovic Alësin (nato Kotljar), Margarita Iosifovna Aliger (premio Lenin, collaboratrice di Erenburg e Grossman al "Libro Nero" antitedesco), Jakov (Dzekh) Mojseevic Altauzen (caduto in guerra), Moishe Altschuler (giornalista, autore di testi in yiddish e russo, nel comitato editoriale del "Libro Nero"),

Aleksandr Anikst (anglicista), Pavel Grigorevic Antokolskij (1896-1978, poeta e traduttore, anche dirigente teatrale e regista filmico, corrispondente di guerra, premiuo Stalin nel 1946, coautore del "Libro Nero"), Vagram Zacharovic Apresjan (scrittore e saggista, corrispondente di guerra, "Libro Nero"), Leopold Leonidovic Averbach (il già detto persecutore di talenti russi, capo della RAPP, consigliere letterario e parente acquisito di Jagoda), Raissa Mojseevna Azarkh (commissario politico, organizzatrice del corpo medico militare della Spagna rossa), Isaak Emmanuilovic Babel, Eduard Georgeevic Bagrickij (Dzyubin, poeta comunista), Grigorij Jakovlevic Baklanov (Frjdman), L. Bazarov (co-autore del "Libro Nero"), Arkadij Viktorovic Belinkov, David/Dovid Rafailovic Bergelson, Olga Fëdorovna Berggolc, Pavel Berkov (storico della letteratura), Vladimir Naumovic Bill-Belocerkovskij (il soprannome di Bill, datogli per le novelle e i drammi di argomento USA, viene legalizzato nel cognome), Aleksandr Besymenskij (figlio di un artigiano di Zitomir, nel 1922 compositore dell'inno ufficiale del *Komsomol* "La giovane guardia"), Aleksandr Borschtschagovskij (drammaturgo, scrittore e storico, perseguitato da Stalin quale «cosmopolita»), Maks Solomonovic Bremener,

Iosif Aleksandrovic Brodskij (in seguito *refusnik*, «esule» forzato a New York negli anni Settanta dopo avere scontato diciotto mesi di lavori forzati per «parassitismo», Nobel per la Letteratu-

ra 1987; perfettamente in linea con il tradizionale anarchismo/presunzione/sradicamento esistenziale giudaico è la tortuosa confessione rilasciata allo slavista superamericano David M. Bethea nel 1991: «Sono ebreo al cento per cento, ho sangue ebraico nelle vene. Ma devo dire che non ci ho mai fatto caso, anche quand'ero giovane, benché in Russia ai giovani ebrei si ricordi la loro origine ogni cinque minuti [...] Col passare del tempo mi sento molto più ebreo di chi si trasferisce in Israele o frequenta la sinagoga. Ciò avviene perché in me è molto sviluppato il senso di una suprema giustizia. Ciò di cui mi occupo professionalmente ne è una sorta di atto di verifica, ma soltanto sulla carta. La poesia molto spesso ti porta là dove non pensavi di capitare. Quindi la mia appartenenza non tanto, forse, a un *ethnos*, quanto, se si vuole, a un suo sottoprodotto spirituale perché, per quel che concerne l'idea di una giustizia suprema nel giudaismo, essa ha un legame assai saldo con quello che faccio. Anzi, è la natura di questo mestiere a renderti in un certo senso un ebreo, l'ebraicità ne diventa una conseguenza. Tutti i poeti, in sostanza, si trovano in una situazione di isolamento nella propria società»),

David Burliuk (poeta e pittore futurista), Zmitrok Byadulya-Yasakar (Samuil Efimovic Plavnik, educato in una *yeshivah*, poeta in bielorusso), Aleksandr Borisovic Cakovskij, Itzig Carik (scrittore, stalinpurgato nel 1936), Osip Evseevic Cërny (scrittore, critico d'arte, direttore d'orchestra, "Libro Nero"), Sasha Cernij (Alexander Mikhailovic Glikberg, autore satirico), Vladislav Felitsianovic Chodasevic (di padre polacco), Abraham Borisovic Derman (letterato e scrittore, "Libro Nero"), Evgenij Aronovic Dolmatovskij, Efim Jakovlevic Doros (Goldberg), Sergej Donatovic Dovlatov (padre ebreo regista teatrale, madre armena attrice), Duniez, Ignatij (Izrail) Moiseevic Dvoreckij, Abraham Efros (traduttore e critico letterario, "Libro Nero"), Sacno/Shakne Epstejn (giornalista e pubblicista, segretario del CEA, co-autore del "Libro Nero"), Max Erich (stalinpurgato nel 1937), Icik Feffer (poeta, premio Lenin, agente NKVD e colonnello dell'Armata Rossa, cognato di Shlomo Mikhoels; autore della memorabile epigrafe del 1946 al "Libro Nero": «Il pianeta è troppo piccolo per contenere sia l'umanità che il fascismo»), Gennadij Fich, Viktor Fink (premio Lenin), Ruvim Isaevic Fraerman (scrittore, co-autore del "Libro Nero"),

Evgenij Iosifovic Gabrilovic (scrittore, anche sceneggiatore filmico), Aleksandr Arkadevic Galic (nato Ginsburg, drammaturgo, sceneggiatore e negli anni Sessanta faro dell'*intelligencija* sovietica), Samuil Galkin (premio Lenin), Jurij Aleksandrovic Galperin, Semën Grigorevic Gecht, Efim Semënovic Gechtman o Gechman (pubblicista, capitano corrispondente al fronte per *Krasnaja Zvezda*, co-autore del "Libro Nero"), Aleksandr Isaakovic Gelman, Valerija Anatoleva Gerasimova (scrittrice e critica letteraria, attiva per numerosi giornali di guerra, co-autrice del "Libro Nero"), Jurij Pavlovic German, Mikhail Osipovic Gershenzon (critico e saggista), Emma Grigorevna Gerstein (critica letteraria), Evgenija Semënova Ginzburg (moglie di Osip Mandelstam), Lev Vladimirovic Ginzburg, David Naumovic Gofstejn (scrittore, nel 1924 a Berlino, nel 1925 in Palestina, rientrato nel 1926, evacuato a Ufa durante la guerra mondiale, membro del Comitato Ebraico Antifascista, giustiziato il 12 agosto 1952; mentre CEA viene definitivamente liquidato il 20 novembre 1948, Gofstejn è il primo dei suoi esponenti ad essere arrestato per tradimento, spionaggio, attività sovversiva e nazionalismo, già il 16 settembre; il processo, che vede quindici imputati, si celebra a porte chiuse tra l'8 maggio e il 18 luglio 1952: tutti vengono condannati a morte tranne Lena/Lina Stern, condannata a tre anni e sei mesi di detenzione e cinque anni di confino, e Solomon Bregman, la cui posizione viene stralciata dopo che, colpito da infarto, è entrato in coma, in seguito al quale sarebbe morto il 23 gennaio 1953; con la sola eccezione di Fefer, tutti gli imputati vengono sottoposti a interrogatori estenuanti e brutali),

Isaak Goldberg (romanziere), Lejb Goldberg (scrittore yiddish, del Comitato Ebraico Antifascista e co-autore del "Libro Nero"), Mikhail Semënovic Golodnij (*né* Epstejn), V.I. Golubov-Potapov (critico teatrale, fatto assassinare da Stalin con Mikhoels il 12 gennaio 1948), Gennadij (Gdalij) Samojlovic Gor, S.V. Gordon (1909-98, scrittore e drammaturgo nato a Kaunas, vissuto nel Birobidjian, plurimissione in Crimea, arrestato nel 1949, nel luglio 1951 condannato a quindici anni di carcere), Fridrich Naumovic Gorenstejn, Artkadij Gornfeld (critico e saggista), Daniel A. Granin, Zachar/Zorach G. Grinberg (1889-1949, bundista, studioso di letteratura, dirigente presso il ministero dell'Educazione e docente all'università di Mosca, membro del CEA, arrestato il 28 dicembre 1947, morto in carcere per infarto il 22 dicembre 1949), Aleksandr Stepanovic Grin (Grinevskij), Leonid Petrovic Grossman,

Vasilij Semënovic Grossman (1905-1964, il famigerato olopropagandista, secondo solo ad Erenburg), Sachar Grigorevic Grünberg (tra i massimi storici della letteratura sovietici), David Naumovic Hofstain (scrittore yiddish, nel direttivo dell'associazione ucraina degli scrittori, attivo nel CEA, premio Lenin, sparato nel 1952 dopo un processo-farsa), Vasilij Pavlovic Ilenkov (scrittore, co-artefice del "Libro Nero"), Ilja Arnoldovic Ilf (Iechiel-Lejb Fajnzilberg), Yelena Iliana (Liya/Lea Preis), Mikhail Ilin (suo fratello, nato Ilja Jakovlevic Marsak, premio Lenin), Vera Mikhailovna Inber (1890-1972, poetessa e scrittrice, cugina di Trockij e spia staliniana, a Leningrado durante l'assedio, co-autrice del "Libro Nero"), Alexander Abramovic Isbakh, Vsevolod Vjaceslavovic Ivanov (narratore e drammaturgo, co-autore del "Libro Nero"), il «polacco» Bruno Jasienski (*né* Zyskind, creatore dell'Unione degli Scrittori Sovietici), il «lituano» Meir Jelin (scrittore, partigiano, co-autore del "Libro Nero"), Viktor Jirmunskij (germanista), Semën Solomonovic Juskevic,

Pinkhas/Pinchus Mendelevic Kaganovic (alias «*Der Nister*, colui che è nascosto», olonovellista yiddish-sovietico, in gioventù chassidico e sionista, evacuato a Tashkent all'inizio del conflitto, partecipe a Mosca delle attività del CEA, arrestato a fine 1948, morto due anni dopo nell'ospedale di un lager), Feliks Solomonovic Kandel, il «lituano» Grigorij (Jakov Semënovic) Kanovic (Kanovicius), Lev Abramovic Kassil (il più celebre scrittore per l'infanzia), Venjamin Aleksandrovic Kaverin (nato Zilberg, romanziere), Emmanuil Gernrichovic Kazakevic, Cecilia Kin (nata Rubinstejn, italianista, moglie di Viktor Pavlovic Kin *né* Surovikin, in carcere dall'aprile 1938 all'aprile 1946; il padre Isaak è membro del *Bund*, dei tre zii uno è anarchico, uno menscevico, il terzo violinista ambulante), Semën Isaakovic/Osipovic Kirsanov, Vladimir Mikhailovic Kirson, Dovid Knut (nato David Mironovic Fiksman), Pavel Davidovic Kogan, Mikhail Immanuilovic Kozakov, Viktor Borisovic Krivulin (di madre nobile polacca), Jurij Solomonovic Krymov (nato Beklemishev, il padre è l'editore Solomon Jurevic Kopelman, la madre la scrittrice Vera Evgeneva Beklemiseva), Moshe Kulbak (stalinpurgato nel 1937), Lejba Moissevic Kvitko (nel direttivo del CEA, premio Lenin, arrestato fra il 24 e il 28 gennaio 1949, stalinpurgato),

Dojvber (Boris Mikhailovic) Levin (scrittore, commissario di reggimento nel 1918-22), Rina Semënovna Levinzon, Jurij Davydovic Levitanskij, Jurij Nikolaevic Libedinskij (*politruk* nell'Armata Rossa), Vladimir Germanovic Lidin (1894-1979, nato Gomberg, romanziere e giornalista, corrispondente di guerra, coautore del "Libro Nero"), Vladimir Aleksandrovic Lifsic, Semën Izrailevic Lipkin, Benedikt Konstantinovic Livsic, Lev Vladimirovic Losev (figlio di V.A. Lifsic), Lev Natanovic Lunc (uno dei capi del movimento formalista), Vera Osipovna Lure (di padre convertito evangelico), Jurij Vladimirovic Mandelstam,

Osip Emilevic Mandelstam (nato a Varsavia nel 1891 da antica famiglia rabbinica «spagnola», ardente bolscevico, poeta massonico, arrestato nel 1933, 1934 e 1938, condannato a cinque anni di lavori forzati nella Kolyma, nella Siberia orientale, ove muore di fame e freddo il 26 dicembre 1938; qualche titolo se l'era invero meritato, come con l'irriverente «poesia» su Stalin recitata nel novembre 1933 a una mezza dozzina di amici, uno dei quali l'aveva denunciato a Jagoda: «Viviamo, senza neanche l'odore del paese, / a dieci passi di distanza non si sentono le voci, / e ovunque ci sia spazio per un mezzo discorso / salta sempre fuori il montanaro del Cremlino. / Le sue dita sono grasse come vermi, / le sue parole esatte come fili a piombo. / Ammiccano nel riso i suoi baffetti da scarafaggio, / brillano i suoi stivali. / Ha intorno una marmaglia di ducetti dagli esili colli / e si diletta dei servigi di mezzi uomini. / Chi miagola, chi stride, chi guaisce / se lui solo apre bocca o alza il dito. / Forgia un decreto dopo l'altro come ferri da cavallo / e a chi lo dà nell'inguine, a chi fra gli occhi, sulla fronte o sul muso. / Ogni morte è una fragola per la bocca / di lui, osseta dalle larghe spalle»; la poesia, recitata a memoria dallo studente Lev Gumilëv, figlio della poetessa Anna Achmatova, una notte d'estate 1935 ad un gruppo di amici, gli costa un ennesimo arresto nell'ottobre: rilasciato per diretta intercessione della madre e di Pasternak a Stalin, viene nuovamente arrestato nel marzo 1938, torturato per otto mesi nelle carceri Kresty a Leningrado e condannato a dieci anni di lavori forzati sul *Belomorkanal*, sentenza poi commutata in cinque anni di gulag a Norilsk; quanto all'invero invereconda «poesia» su Stalin, Graziosi III riporta, per la gioia del lettore, una diversa traduzione: «Viviamo, senza sentire la terra sotto i nostri piedi, / i nostri discorsi non si sentono a dieci passi di distanza, ma dove c'è anche una mezza conversazione / là si parla del montanaro del Cremlino. Le sue dita carnose sono grasse come vermi / e le sue parole sicure come piombi. I suoi occhi di scarafaggio ridono / e brillano i gambali dei suoi stivali. Attor-

no a lui una marmaglia di capoccia dai colli sottili / gli piace giocare coi servigi di mezzi uomini. Uno fischia, uno miagola, uno mugola / lui solo picchia e colpisce. Martella decreto dopo decreto come fossero ferri di cavallo: / a qualcuno nei lombi, a un altro sulla fronte, a un altro ancora sulle sopracciglia, o nell'occhio. Un'esecuzione per lui non è più di un lampone / e largo è il petto dell'osseta»),

Perec Davidovic Markish (poeta e drammaturgo yiddish, decorato dell'Ordine di Lenin, nel 1939-43 capo della sezione ebraica dell'Unione degli Scrittori Sovietici, nel 1940 autore di un poema glorificatore di Stalin, membro del presidium del CEA, arrestato il 28 gennaio 1949, stalinpurgato il 12 agosto 1952), Simon Markish (suo figlio, critico letterario), Samuil Jakovlevic Marsak (poeta e scrittore per l'infanzia, fratello di Ilin e di Lea/Liya Preis), Izrail Moiseevic Metter, Shlomo Mikhoels *né* Vovsi (nato nel 1890, attore e regista teatrale, direttore del Teatro Yiddish di Mosca, presidente del CEA, co-autore del "Libro Nero", eliminato da Stalin il 12 gennaio 1948 a Minsk; dopo avere definito accidentale la sua morte, la versione ufficiale cambia: è stato assassinato dalla CIA per impedirgli di denunciare una cricca di spie americane), Nikolaj Maksimovic Minskij (alias Vilenkin), Mikhail Zinovevic Morgulis, Der Nister (scrittore yiddish, morto in prigione nel 1952), Georgij Nikolaevic Munblit (scrittore, critico e sceneggiatore, giornalista al fronte, "Libro Nero"),

Girs/Hirtsh S. Oserovic (1908-94, scrittore yiddish, attivo nel CEA, co-autore del "Libro Nero", arrestato nel 1949, condannato a dieci anni di reclusione per attività nazionalistica, rilasciato nel 1956, in Israele dal 1971), Lev Adolfovic Ozerov (nato Lev Eiskovic Goldberg, poeta, traduttore e critico, corrispondente di guerra e poi capo-propagandista, co-autore del "Libro Nero"), Boris Leonidovic Pasternak (figlio di cristianizzati, Nobel 1958 per la Letteratura, prima moglie Evgenija Lourie, amante Olga Ivinskaja), Samuil Davydovic Persov (scrittore yiddish, autore di racconti partigiani, membro del CEA, arrestato nel gennaio 1949, dannato a morte il 22 novembre 1950), Evgenij Petrov, Boris Pilnjak (Boris Andreevic Vogau, 1894-1938, stalinpurgato), I.M. Platner (1895-1961, poeta e pubblicista, nel 1927-32 attivista comunista negli USA, arrestato nel 1948 o 1949 in relazione alla vicenda CEA), Elizaveta Grigorevna Polonskaja (Movsenzon), Vladimir Mikhailovic Pomerancev (attivo in Germania nella Zona di Occupazione Sovietica), Lev Rasgon (scrittore, genero di Ivan Mikhailovic Moskvin, ex protettore di Ezov), Evgenij Borisovic Rejn, Larisa Mikhailovna Rejsner, Mikhail Mikhailovic Roscin, Feliks Jakovlevic Roziner, Anatolij Naumovic Rybakov (nato «ucraino» Aronov nel 1911, a Mosca dal 1919, arrestato e deportato in Siberia nel 1932, liberato nel 1935, poi scrittore),

Mikhail A. Sambadal (traduttore, co-autore del "Libro Nero"), David Samuilovic Samojlov (nato Kaufman), Boris Izraelevic Sapiro, Mikhail Filippovic Satrov (nato Marsak), Jan (Jakov Abramovic) Satunovskij, Ovadij Gercevic Savic (scrittore, poeta e giornalista, corrispondente *rojo* in Spagna, co-autore del "Libro Nero"), M. Schejnman (scrittore, co-autore del "Libro Nero"), Ervin Schulhoff (compositore sinfonico nato a Praga nel 1894, ardente comunista dalla fine degli anni Venti e della collettivizzazione forzata, al punto di farsi cittadino sovietico, tifoso dei colcos, delle masse e dell'arte leninianamente intesa), Andrej Sedych (nato Jakovc Moiseevic Cvibak), Jakov Aleksandrovic Segel (anche regista), Lidija Nikolaevna Sejfullina (scrittrice, drammaturga, giornalista di guerra, co-autrice del "Libro Nero"), Ilija Lvovic Selvinskij (uno dei capi del movimento costruttivista), Moris Davidovic Simasko (Samis), Aleksandr Vasilevic Sirjaevec (Abramov), Marija Mikhajlovna Skapskaja-Andreevna (poetessa e giornalista, attiva al "Libro Nero"),

Viktor Borisovic Sklovskij (critico letterario e cinematografico, già emigrato dopo il golpe bolscevico, rientra poi nell'URSS, "Libro Nero"), Lev Isaevic Slavin, Marc Lvovic Slonim, Mikhail Leonidovic Slonimskij, Boris Abramovic Sluckij, il «polacco» Hirsh Smolar (scrittore, capo partigiano nel ghetto di Minsk, co-autore del "Libro Nero", poi attivo in Polonia, in Israele dal 1971), Andrej (Julij Mikhailovic) Sobol, Ilja Grigorevic Spivak (1890-1950, filologo, membro del CEA, arrestato nel gennaio 1949, morto in carcere il 4 aprile 1950), Aleksandr Petrovic Stejn (nato Rubinstejn), Maksimilian Stejnberg (musicista, rivale di Stravinskij nella San Pietroburgo di inizio secolo, maestro dei maggiori compositori d'avanguardia, tra cui Shostakovic, dichiarato "Artista del Popolo" della Repubblica Socialista Sovietica Uzbeka), Lejb Strongin (scrittore, "Libro Nero"), Venjamin Lvovic Suskin (attore, regista e direttore teatrale, successore di Mikhoels a capo del Teatro Ebraico di Stato, arrestato e sparato nel 1952), Leo Süsskind (stalinpurgato nel 1936),

Abraham Sutzkever (poeta e scrittore, partigiano nel ghetto di Vilna, co-autore del "Libro Nero"), Jelena Andreevna Svarc (nata da padre tataro ucraino Andrej Dzedzula e da madre direttrice della sezione letteraria del Teatro di Leningrado), Evgenij Lvovic Svarc, Mikhail Arkadevic Svetlov (Scheinkman), Feliks Grigorevic Svetov (figlio dello storico Grigorij Fridljand), Alekseij Ivanovic Svirskij,

M.A. Talalaevskij (1908-78, poeta e drammaturgo, ufficiale in guerra, nel 1940-46 segretario della sezione ebraica dell'Unione degli Scrittori di Ucraina, arrestato nel 1949 per attività nazionalistica, liberato dopo la morte di Stalin), Lev Timofeev (pseudonimo, pubblicista, attivo in particolare nel periodo brezneviano), Eduard Chaimovic Topol (anche sceneggiatore, dal 1985 naturalizzato USA), Juri Trifonov (di madre Lurje), i «fratelli Tur» (Leonid Davidovic Tubelskij e Pëtr Lvovic Rhyzheij), Jurij Nikolaevic Tynjanov, Iosif Pavlovic Utkin (poeta, nel 1941 ufficiale nmell'Armata Rossa, decorato dell'ordine della Stella Rossa), Akim Lvovic Volinskij (nato Fleksner, critico e saggista), Aleksandr Moiseevic Volodin (nato Lifsic), Semën Solomonovic Yushkevic (cronista della comunità ebraica della Russia prerivoluzionaria), B.G. Zaks (caporedattore di *Novij Mir*), Zinovij Efimovic Zinik (nato Gluzberg, emigrato in Israele, giornalista), Efim Davydovic Zozulja.

Si aggiungono i pittori/scultori/architetti/fotografi: Alfred Aberdam (pittore nato a Lemberg, rotarmista nella presa di Irkutsk, direttore del locale museo, poi a Cracovia e Parigi e in Israele), Natan Isaevic Altman (capo dei Comunisti Futuristi di Leningrado, organizzatore artistico, attivista bolscevico, pittore, scultore e scenografo teatrale leniniano, nominato "Onorato Lavoratore delle Arti" nel 1968), Isaak Izrajlevic Brodskij (pittore di regime, ritrattista, padre del Realismo Socialista, nel 1928 autore del primo ritratto ufficiale di Stalin), Grisha (Grigorij Davidovic) Bruskin (pittore del tardo Realismo Socialista e di temi ebraici, migrato a New York nel 1989), Erik Vladimirovic Bulatov (propagandista chruscëviano, poi dissidente),

Marc Chagall (pittore, 1887-1985, nato Moishe Zakharovic Shagalov/Segal a Casnik, lo *shtel* ove nel 1863 era nato Shloyme/Shlomo Zanvl/Seinvel Rappoport alias S.A. An-ski, commissario alle Arti di Vitebsk e direttore della Libera Accademia delle Arti, dal 1923 in Francia, ove viene iniziato alla massoneria ed ottiene la cittadinanza nel 1937; similare percorso compie il più anziano confratello Vasilij Kandinskij, il padre dell'«astrattismo lirico», nel 1921 fondatore della moscovita Accademia di Scienze dell'Arte, poi bauhausista a Weimar e Dessau, indi a Parigi; tornando a Chagall, due mogli consorelle: Bella Rosenfeld e Vava Brodskij), Iosif Moiseevic Chaikov (nel 1946 insignito della "Medaglia al Lavoro Valoroso nella Grande Guerra Patriottica", nominato "Onorato Lavoratore delle Arti" della RSFSR nel 1959 e decorato della "Medaglia del Giubileo al Lavoro Valoroso" nel 1970),

Ilya Grigorevic Chasnik (teorico del Suprematismo), Vera Ermolaeva (rettrice dell'Istituto di Arte Popolare di Vitebsk nel 1919), Robert Rafailovic Falk (scenografo e coreografo dei teatri moscoviti Goset e Habimah, pittore anti-realista, negli anni Cinquanta promotore di artisti non conformisti), Aleksandr Frejdenberg (scrittore, cugino di Boris Pasternak, arrestato nel 1939), Naum Gabo (nato Neemia Borisovic Pevzner, teorico del Manifesto Realista e padre del Costruttivismo, disegnatore architettonico, solo sei anni in URSS), Vladimir Georgevic Gelfreich (architetto stalingigantomaniaco), Moisej Jakovlevic Ginzburg (architetto costruttivista, nei primi anni Venti fondatore, col confratello teorico produttivista Aleksej Gan, della OSA, "Organizzazione degli Architetti Contemporanei", progettista del palazzo del *Narkomfin* "Commissariato del Popolo alle Finanze", realizzato nel 1928-30, ingegnere, preside della facoltà di Teoria Architettonica e Storia dell'Architettura a Mosca, nel 1929 direttore della Sezione per la Ristrutturazione Socialista nell'ambito del Gosplan, nel direttivo dell'Unione degli Architetti Sovietici),

Eduard Semënovic Gorokhovskij (pioniere dell'uso della foto-pittura), Boris Mikhailovic Iofan (teorico e architetto del gigantismo staliniano), Ilija Iosifovic Kabakov (grafico d'avanguardia), Elena Kabiscer in Yakerson, Anna Abelevna Kagan (pittrice astrattista/suprematista e attivissima organizzatrice culturale), Anatolij Lvovic Kaplan (nato Tanhum ben Levi ben Itzchak, grafico d'avanguardia), Evgenij Aleksandrovic Katsman (pittore dzerzinskico, maestro del più tradizionale Realismo Socialista), Lazar Markovic Khidekel (nel direttivo dell'Istituto di Arte Popolare di Vitebsk, suprematista, docente all'Istituto Leningradese di Ingegneria Civile), Nina Kogan, Vitalij Anatolevic Komar e Aleksandr Danilovic Melamid (padri della *Sots Art*, misto di Realismo Socia-

lista e Pop Art, poi netti dissidenti), Benjamin Kopman, Aleksandr Semënovic Kosopalov (artista Sots, migrato a New York nel 1975), Aleksandr Arkadevic Labas (esponente del Proiezionismo), Leonid Israelovic Lamm (pittore astrattista influenzato dal cabbalismo, dissidente, a New York dal 1982), Dmitrij Borisovic Lion (grafico, compositore della monumentale composizione su carta "Gente di Varsavia si avvia alle camere a gas": i morti sono per lui 6.351.000), Lazar Markovic Lisickij (grafico costruttivista), Elieser Mordukhovic «El» Lissitzky (pittore e architetto futurista, fondatore del suprematismo e pioniere del fotomontaggio),

Kasimir Malevic (1878-1935, capofila del suprematismo), Abraham Manievic (nato Abram Anselovic Manevic, grafico soprattutto paesaggista, docente all'Accademia Ucraina delle Arti), Konstantin Melnikov (pittore e architetto), Boris Andreevic Mihailov (nato a Charkov nel 1938, evacuato con la madre oltre gli Urali, maestro di fotografia e foto-pittura), Moisei Solomonovic Nappelbaum (direttore nel 1919 del primo Studio Fotografico di Stato presso il CC, fervido pittore caposcuola del realismo staliniano, nominato "Onorato Artista" della RSFSR nel 1935), Ernst Iosifovic Neizvestnij (grafico e scultore non conformista, a New York dal 1976), Solomon Borisovic Nikritin (pittore espressionista), Leonid Osipovic Pasternak (soggetti ebraici e pittura politico-storica, marito della pianista Rosa Kaufmann e padre di Boris), Abel Pann, Yehuda (Yurij Moiseevic) Pen (1854-1937, soggetti figurativi ebraici, docente e maestro di scuola pittorica), Viktor Dmitrievic Pivovarov (esponente del Concettualismo), Oscar (Oskar Yakovlevic) Rabin (grafico, a Parigi nel 1987), Lipe Reznik (poeta e commediografo), Mikhail Aleksandrovic Roginskij (esponente della pop art), Nikolaj Rozenfeld (pittore, sposato a una dottoressa del Cremlino, fratello di Kamenev, contro cui testimonia nel luglio 1936), Issachar Ber Ryback (soggetti ebraici espressionisti e cubisti), Arkadij Samoilovic Shaikhet (fotografo anche nella Grande Guerra Patriottica), Grigorij Mikhailovic Shegal (esponente del Realismo Socialista, docente 1947-56 all'Istituto Statale Sovietico di Cinematografia), Viktoria Solomonovic (scultrice, specializzata nella ritrattistica dell'«eroico» pioniere Pavel «Pavlik» Morozov, denunciatore del padre quale kulak e perciò ucciso dai parenti; muore, a simpatico monito, sotto il crollo dell'intelaiatura di un suo modello; quanto al suo «piccolo eroe» Figes II afferma, basandosi sul libro di Y. Druzhnikov *Informer 001: The Muth of Pavlik Morozov*, edito negli USA nel 1997, che «Morozov fu assassinato da agenti dell'NKVD, i quali poi giustiziarono trentasette kulaki falsamente accusati, per ragioni di propaganda, dell'uccisione del ragazzo»), Eduard Arkadevic Steinberg (pittore astrattista),

David Petrovic Sterenberg (pittore «bidimensionale» figurativo ex bundista, Commissario del Popolo alle Arti nel 1917, direttore del Dipartimento delle Arti Visive costituito nel gennaio 1918 all'interno del *Narkompros*, e principale consulente artistico del commissario per l'Illuminazione/Istruzione nonché *demi-* o *tout-confrère* Lunacarskij), Nikolai Suetin, Solomon Benediktovic Telingater (grafico collagista), Oleg Nikolaevic Tselkov (pittura del grottesco, a Parigi dal 1977), Boris Zakharovic Turetskij (pittore e grafico astrattista/avanguardista), Aleksandr Grigorevic Tyshler (combattente anti-bianco nella guerra civile, astrattista, figurativo, simbolista), Vladimir Grigorevic Weisberg/Veisberg (stile cezanniano, pointillista, formalista), David Yakerson, Vladimir Igorevic Yakovlev (espressionista-cubista), Vladimir Borisovic Yankilevskij (grafico, dissidente), Lev Yudin, Solomon Borisovic Yudovin (incisore, temi ebraici), Georgij Anatolevic Zelma (fotografo, anche di guerra).

Chiudiamo il paragrafo riportando stralci di un incredibile documento, liberato nel febbraio 2002 dagli archivi nei quali era stato sepolto per un settantennio, reso noto in Italia da Vittorio Strada. Opera di un gruppo di anonimi letterati sovietici (tra i quali certo, lo giureremmo, non potremmo trovare molti dei nomi sopra citati), tale scritto è un appello agli scrittori stranieri partecipanti a quel Primo Congresso citato in apertura del paragrafo – organizzato e fraternamente diretto dal «buon» Gorkij e dal «cattivo» Zdanov – affinché aprissero gli occhi di fronte alla realtà bolscevica e intervenissero coraggiosamente in difesa delle vittime del comunismo così come erano intervenuti in difesa delle vittime del «nazismo». Prontamente sequestrato dalla polizia, il dattiloscritto porta la data del 20 agosto 1934:

«Noi, un gruppo di scrittori che comprende rappresentanti di tutte le tendenze politico-sociali esistenti in Russia, fino ai comunisti, riteniamo dovere della nostra coscienza rivolgerci con questa lettera a Voi, scrittori stranieri [...] Tutto ciò che sentirete dire e di cui sarete testimoni al Congresso Pansovietico degli Scrittori sarà il riflesso di ciò che vedrete, di ciò che vi faranno vedere e vi

racconteranno nel nostro Paese! Non è esclusa la possibilità che molti di noi, che hanno preso parte alla stesura di questa lettera, o che l'hanno approvata interamente, al Congresso o persino in una conversazione privata con voi parleranno in tutt'altro modo. Per rendervene conto, dovete capire, per quanto ciò sia difficile per voi che vivete in condizioni totalmente diverse, che il nostro Paese ormai da diciassette anni si trova in una condizione che esclude in modo assoluto ogni possibilià di libera espressione. Noi, scrittori russi, sembriamo delle prostitute di una casa chiusa, con l'unica differenza che quelle fanno commercio del corpo e noi dell'anima; come per loro non c'è via d'uscita, tranne la morte per fame, così è per noi... Anzi, per il nostro comportamento a rispondere sono le nostre famiglie e le persone a noi care. Persino a casa spesso evitiamo di parlare come pensiamo, perché nell'URSS esiste un sistema totale di delazione. Ci impongono di fare delazioni l'uno contro l'altro, e noi le facciamo contro i nostri amici, parenti, conoscenti [...] Voi formate a casa vostra vari comitati per la salvezza delle vittime del fascismo, organizzate congressi contro la guerra, create biblioteche di libri bruciati da Hitler; tutto ciò è bello. Ma perché noi non vediamo una vostra azione per salvare le vittime davvero innocenti, che feriscono e offendono i sentimenti dell'umanità moderna molto più delle vittime dell'intero globo terrestre a partire dai tempi della fine della guerra mondiale? [...] Possibile che non vediate che tutta l'URSS è un campo militare in attesa del momento in cui il fuoco divamperà in occidente per portare sulle proprie baionette all'Europa occidentale la reale espressione delle vette della cultura contemporanea: la filosofia di Marx, Engels, Lenin e Stalin? Il fatto che la Russia sia in miseria e alla fame non vi salverà [...] Siete spaventati dal fascismo tedesco, ma a noi Hitler non fa paura. Hitler non ha abrogato il voto segreto e rispetta il plebiscito... Per Stalin si tratta, invece, di pregiudizi borghesi. Capite ciò che qui è scritto? Capite a che gioco state giocando? Oppure anche voi, come noi, prostituite il vostro sentimento, la vostra coscienza, il vostro senso del dovere? Ma allora non ve lo perdoneremo».

* * *

Quanto agli organi della repressione politica, al neonato «Ufficio 75» seguono la CEKA (*Vserossiiskaya Chrezvychainaya Komissiya - po borbe s Kontr-revolyutsiei Spekulatsiei, Sabotazem i Prestupleniyami po Dolznosti*, "Commissione Straordinaria Panrussa - per combattere la controrivoluzione, la speculazione, il sabotaggio e la cattiva amministrazione dei dirigenti", dicembre 1917- febbraio 1922), la GPU (*Gosudarstvennoe Politiceskoe Upravlenie*, "Direttorato Politico di Stato", febbraio 1922 - luglio 1923), la OGPU (*Obedinënnoe Gosudarstvennoe Politiceskoe Upravlenie*, "Direttorato Politico Unificato di Stato", luglio 1923 - luglio 1934), l'NKVD (*Narodnij Komissariat Vnutrennik Del*, "Commissariato del Popolo per gli Affari Interni", luglio 1934 - aprile 1943) e l'NKGB (*Narodnij Komissariat Gosudarstvennoij Bezopasnosti*, "Commissariato del Popolo per la Sicurezza dello Stato"), il MVD (*Ministerstvo Vnutrennik Del*, "Ministero degli Affari Interni", marzo 1946 - marzo 1954) e il MGB (*Ministerstvo Gosudarstvennoij Bezopasnosti*, "Ministero per la Sicurezza dello Stato") ed infine il KGB (*Komitet Gosudarstvennoe Bezopasnosti*, "Comitato per la Sicurezza dello Stato", dal marzo 1954 al crollo del regime).

Braccio armato del potere sovietico («una delle più formidabili istituzioni di omicidio statalmente organizzato che il mondo abbia mai visto», è il commento di William H. Chamberlin), se dopo l'ebreo Mikhail Solomonovic Urickij, i primi due capi sono il «polacco» Feliks Edmundovic Dzerzinskij (spalleggiato in prima fila da tre ebrei su quattro direttori: Gerson, Jagoda e Luzkij) e il polacco Vjaceslav Rudolfovic Menzinskij (1926-1934), in seguito *tutte* le massime cariche sono appannaggio ebraico (vedi anche solo la sequenza Jagoda-Ezov-Berija, che copre il ventennio 1934-53, per cui la Superbanda di Assassini è, nei suoi primi trentasei anni di vita, guidata da cinque ebrei sui sei massimi capi). E ciò, tanto da far scrivere a Leonard Schapiro che «dopo la Rivoluzione, la predominanza, fino alla metà degli anni Trenta, degli ebrei ad ogni livello del potente e spesso impopolare apparato comunista, in particolare nella polizia – la CEKA, la GPU e l'NKVD – portò sovente a identificare l'antisemitismo con l'anticomunismo. La qual cosa si spiega, probabilmente, in gran parte col fatto che il regime sovietico si era mostrato, fino agli anni Trenta, decisamente energico nel reprimere le manifestazioni di antisemitismo».

Comprensivo anche Salo Baron: «La preponderanza degli ebrei nella prima dirigenza comuni-

sta, cosa che può avere irritato persino taluno di quei capi [il riferimento di Baron è ad un colloquio di Litvinov con Lazar Kaganovic, riportato nel proprio diario, ove, trattando della nomina di un ebreo a segretario del Partito in Kazakistan, Litvinov sogghigna che sarebbe stato opportuno introdurre nel Partito una sorta di *numerus clausus* anti-ebraico], non è affatto sorprendente, quando si pensi al lungo periodo in cui il partito bolscevico è stato un movimento fuortilegge, clandestino, con un gran numero di capi, ma un seguito relativamente piccolo tra le masse. Molti intellettuali ebrei furono attratti sia dagli ideali internazionalisti professati sia dal suo radicalismo socialista che prometteva di porre fine all'oppressione zarista. Forse a vendetta inconscia per i molti anni di sofferenza patiti nelle mani della polizia russa, un numero sproporzionato di ebrei si arruolò nei nuovi servizi segreti boscevichi [...] La primitiva sproporzionata quota degli ebrei tra i capi comunisti venne usata ad arte dai propagandisti antisovietici sia all'interno del paese che all'estero». Più asciutto Zvi Gitelman, per il quale «l'alta visibilità degli ebrei nel regime bolscevico fu drammatizzata dal grande numero di ebrei nella CEKA [...] Dato che la CEKA fu l'organo più odiato e temuto del governo bolscevico, i sentimenti anti-ebraici crebbero in diretta proporzione col terrore cekista» (similmente Lindemann, per il quale «la sovrarappresentazione degli ebrei nella polizia segreta fece nascere malcontento e proteste nel Partito [*work led to grumbling inside the party*]»).

Egualmente la *Frankfurter Allgemeine Zeitung* il 30 marzo 2000, sotto il titolo goldhageniano «*Wer waren Stalins Vollstrecker?* Chi erano i boia di Stalin?»: «Anche in cifre assolute gli ebrei (37%) furono, davanti ai russi (30%), il gruppo più numeroso nella dirigenza del servizio segreto sovietico. Il mito popolare russo di una "NKVD ebraica" aveva dunque un reale fondamento [*Der russische Volksmythos vom "jüdischen NKVD" also hatte einen realen Bezug*]».

Anche Yuri Slezkine conferma: «Invero la polizia segreta – il sacro centro del regime, noto dal 1934 come NKVD – era uno dei più ebraici tra gli organismi sovietici. Nel gennaio 1937, vigilia del Grande Terrore, tra i 111 funzionari più elevati dell'NKVD si contavano 42 ebrei, 35 russi, 8 lettoni e 26 di altre nazionalità. Dei venti direttorati dell'NKVD, dodici, cioè il 60%, compresi quelli per Sicurezza dello Stato, Polizia, Campi di Lavoro e Deportazioni, erano diretti da funzionari che si autopalesavano come ebrei. Il più esclusivo e delicato di tutti gli organismi operativi dell'NKVD, il Direttorato Centrale per la Sicurezza dello Stato, consisteva di dieci divisioni: sette di esse (Protezione di esponenti governativi, Controspionaggio, Politica segreta, Attività speciali [Controllo sulle Forze Armate], Spionaggio, Rapporti e Carceri) erano diretti da immigrati dall'antica Zona di Residenza. Il Servizio Estero era un dominio ebraico pressoché esclusivo, ed egualmente lo spionaggio sovietico in Europa Occidentale e, particolarmente, negli Stati Uniti. Il Gulag, l'Amministrazione Centrale dei campi di lavoro, fu diretto da ebrei fin dal 1930, quando fu fondato, fino a fine novembre 1938, quando il Grande Terrore stava esaurendosi. [Lo scrittore Isaak] Babel, egli stesso un ex funzionario della polizia segreta, intimo di alcuni alti esecutori ed egli stesso "terrorista" e "spia" in relazione alle sue attività, descrisse uno dei suoi personaggi – col soprannome Un-ebreo-e-mezzo – nel modo seguente: "Tartakowski ha un'anima di assassino, ma è uno dei nostri. Viene da noi. È carne nostra e sangue nostro».

Egualmente gli storici russi N.K. Petrov e K.W. Skorkin in *Kto rukovodil NKVD 1934-1941? - Spravotsik*, "Chi diresse l'NKVD dal 1934 al 1941? - Un manuale", volume di 500 pagine edito a Mosca nel 1999 e a tutt'oggi non tradotto in alcuna lingua: nel 1934 la quota degli ebrei tra i più alti dirigenti dell'organo di repressione è del 40% (ricordiamo che tra la popolazione è del 2%!), mentre anche in numeri assoluti gli ebrei sorpassano i russi: 37 contro 30; tre anni dopo, mentre la quota dei russi e degli ucraini sale progressivamente (dal 36% del 1934 giungerà all'80% all'inizio del 1941), quella ebraica è scesa dal 40 al 32%, scende ancora al 21% nel 1938 e al 4-5% all'inizio del 1941 (identica la parabola di lettoni/tedeschi/polacchi: dal 14% del 1934 all'1% del 1941); nei quattro anni 1934-38, dei 322 alti funzionari dell'NKVD ne vengono arrestati 241, cioè i tre quarti, per la quasi totalità tosto stalinpurgati alla nuca, in minima parte morti nel Gulag.

Riferendosi al GRU ma con conclusioni egualmente applicabili a tutti gli altri organi di repressione e di *intelligence*, rileva Viktor Suvorov: «Beninteso, quando veniva giustiziato il capo dello spionaggio militare [nell'ordine, dalla sua creazione e fino al 1940: Aralov, torturato e scampato alla pena capitale, Stigga, Nikonov, il verosimile ebreo Jan B. Berzin, l'ebreo Unslicht, l'ebreo Solomon P. Urickij, l'ebreo Ezov, Proskurov], venivano eliminati anche i suoi vice diretti, i sostituti, i consiglieri, i capi delle direzioni e dei dipartimenti. E con l'eliminazione dei capi dipartimento,

l'ombra si stendeva immancabilmente sugli agenti operativi e le centrali di spionaggio da essi dirette. Pertanto l'eliminazione del capo dello spionaggio militare per almeno due volte significò anche l'eliminazione dell'intera rete spionistica militare».

In particolare, concernenti il grado delle vittime delle purghe scatenate sul GRU nel periodo 1933-41, Hermann Weber e Ulrich Mählert riportano le seguenti cifre:

grado	repressi	di cui arrestati	di cui sparati	dimissionati
Marescialli	1	1	1	
comandanti armata	2	2	2	
comandanti corpo d'armata	13	13	12	
comandanti divisione	15	15	14	
comandanti brigata	34	32	28	2
colonnelli	91	72	62	19
maggiori	56	46	37	10
capitani	18	12	9	6
tenenti / politruk	7	5	3	2
impiegati civili	66	65	54	1

Nel maggio 1919 la CEKA conta 125.000 uomini, un'anno dopo 250.000, nel 1939 l'NKVD ne muove 350.000 (1 su 500 cittadini; all'epoca, la «famigerata» Gestapo ne conta 6900 e cioè 1 su 8600, in proporzione alla popolazione, un ventesimo; Götz Aly II aggiunge: «La futura DDR, per controllare i suoi 17 milioni di cittadini, impiegò 190.000 spie della Stasi a tempo pieno [1 su 90] e quasi altrettanto a mezzo servizo; la Gestapo aveva nel 1937 settemila dipendenti, segretarie e personale amministrativo compresi, e l'SD notevolmente di meno. Bastarono tuttavia a tener d'occhio 60 milioni di persone, la stragrande maggioranza delle quali non richiedeva alcuna sorveglianza. Lo conferma anche un esame della situazione esistente nei campi di concentramento. Passata la fase terroristica iniziale, alla fine del 1936 – quindi dopo quattro scarsi anni di consolidamento del regime – vi erano rinchiusi ancora soltanto 4761 detenuti: compresi gli alcolizzati e i criminali comuni»); Pipes riporta che secondo tale M.I. Belerosov della sezione di Kiev, nell'inverno 1918-19 per lui e i suoi accoliti era una «bisboccia ininterrotta» di saccheggi, estorsioni e stupri, e che i tre quarti del personale erano ebrei, molti dei quali farabutti inadatti a qualsiasi altro lavoro, emarginati dalla loro comunità, anche se stavano attenti a non infastidire i confratelli. In prosieguo, oltre ai massimi capi Jagoda, Ezov e Berija, sono ebrei i loro vice e la maggior parte dei dirigenti (tranne L.F. Canava, V.G. Dekanozov, Amjak Zakorovic Kobulov, Sergej Nikiforovic Kruglov e Vsevolod N. Merkulov).

La Albaz si chiede: «Come ebrea m'interessa anche qualcos'altro: perché ci furono tanti ebrei tra i più temuti capi dell'NKVD-MGB? Una questione, questa, che mi ha molto agitato. Ci ho pensato su a lungo, ho pensato tra i tormenti».

Anche Arno Mayer ammette la realtà del «numero sovraproporzionato degli ebrei attivi nella polizia segreta dell'Unione Sovietica e come commissari politici nelle forze armate». Ancora nel 1937, sotto Jagoda, *tutti*, e diciamo *tutti*, i capi dei sei direttorati sono ebrei: Molcanov, Mironov, Pauker col vice Volovic, Gaj, Sluckij coi vicedirettori Boris Berman e Spigelglass, e Sanin.

Ancora nel 1951, cioè dopo sette anni di «antisemitismo» staliniano, verranno arrestati, in relazione al «complotto dei medici», 50 colonnelli e generali ebrei dell'MGB, compresi i potenti Ejtingon, Raikhman e il viceministro Belkin, che verranno liberati nel marzo 1953 dopo la morte di

Stalin (nel 1948-53 vengono pensionati non meno di 63 generali, 111 colonnelli e 159 tenenti colonnelli ebrei). Dei 9 medici accusati di tramare la morte di Stalin e dei suoi collaboratori, 6 sono ebrei: G. Jakob Etinger, già medico di Kirov, Ordzonikidze, Tuchacevskij, Togliatti, Tito e Dimitrov, arrestato nel novembre 1950 e morto in prigione poco dopo, B.B. Kogan, A.I. Feldmann, A. M. Grinstein, G.J. Majorov e Miron S. Vovsi, generale medico dell'Armata Rossa, parente dell'attore Shlomo Mikhoels e uomo di punta del «complotto». Per quanto a tutt'oggi gli storici ritengano che il suddetto «complotto» non abbia avuto fondamento effettivo, ma sia stato «costruito» da Stalin per avallare un'ondata repressiva più o meno «antisemita», fa pensare il giudizio di Ilja Zbarskij, per il quale in un trentennio, a partire dalla morte di Frunze durante un intervento chirurgico nel 1925, «migliaia di medici, sotto la pressione dei servizi segreti, provocarono la morte sul tavolo operatorio di compagni "ingombranti"».

La struttura matura della GPU/NKVD, peraltro molto flessibile quanto a cariche e riorganizzazione delle competenze interdipartimentali, comprende al suo acme sei dipartimenti: *politico segreto* (il nucleo della CEKA fin dall'inizio della storia), *economico* (responsabile della sicurezza per l'industria e agricoltura), *operativo* (con l'incarico di custodire il personale direttivo e le installazioni), *speciale* (sorveglianza delle Forze Armate), *esteri* (spionaggio e terrorismo all'estero), *trasporti*. Nel dicembre 1936, riporta invece Solzenicyn VI, i dipartimenti sono dieci, dei quali sette guidati da ebrei: 1° Sorveglianza (Karl Pauker), 3° Controspionaggio (L.G. Mironov; poi A. Minajev-Zikanovskij), 5° Speciale (Israil Leplevskij), 6° Trasporti (Avram Sanin), 7° Esteri (Avraham Sluckij), 8° Registrazioni (V. Zesarskij), 10° Carceri (Jakov Vejnstock); stalinpurgati nel 1937 i goyim capi degli altri dipartimenti, il 2° Operativo viene diretto da A. Salpeter, il 4° Politico Segreto da Jakov Agranov/Sorenson e poi da Mikhail Litvin, il 9° Speciale da Isaak Sapiro.

Tra gli esponenti: Viktor Semënovic Abakumov (nato nel 1896 Aba Kum, durante la guerra direttore della sezione *Smers!*, acronimo di *Smert spionam!*, «Morte alle spie!», colonnello generale dell'NKVD e ministro per la Sicurezza dello Stato dal 1946 all'ottobre 1951, quando viene arrestato quale capo di un vasto «complotto nazionalista ebraico», liquidato dopo la morte di Stalin, nel dicembre 1954), G.A. Abrampolskij (dirigente a Mosca e Gorkij), Abramskin (sottotenente), L.M. Abramson (direttore della sezione Finanze del Gulag, morto in carcere nel 1939), Grigorij Davidovic Afanasjev (direttore della Direzione Generale del settore sud del Belomostroij), Jakov Saulovic Agranov (*né* Sorenson, tra i massimi boia di Kronstadt, capo dell'NKVD a Leningrado nel 1935, vice di Jagoda, diretto responsabile dell'eliminazione del poeta Nikolaj Gumilëv, primo marito della poetessa Anna Achmatova, incarcerato per alcuni giorni nell'agosto 1921 e poi sparato senza processo con la falsa accusa di «aver preso parte a un complotto monarchico», e di una sessantina di intellettuali ebrei; stalinpurgato il 1° agosto 1938 dopo un anno di torture),

tale Allilujev (direttore del carcere speciale di Suzdal), Moisej Markovic Akselrod (alias «Osto», nato a Smolensk nel 1898, membro del *Poale Zion* fino al 1922, indi bolscevico, capo della sede illegale a Roma dal 1934 sotto le spoglie di un uomo d'affari austriaco, controllore degli infiltrati nell'ambasciata britannica, nel 1937 richiamato a Mosca e stalinpurgato), Isaak Alter (alias Ahrens, nato a Varsavia il 22 settembre 1888, consigliere d'ambasciata a Parigi, autore del rapimento dell'ex generale bianco Aleksandr Pavlovic Kutepov il 26 gennaio 1930, poi deceduto su un piroscafo sovietico, forse per un'overdose di cloroformio, mentre veniva trasferito a Mosca; suoi complici sono i confratelli Leon Ellert, André Fikhner, Leon Guelfand e Vladimir Ianovic), Altsuller, Jakov S. Arajs (capo dei Gulag per la costruzione del tunnel tra il continente e l'isola di Sakhalin), Jakov A. Aronson (ufficiale dell'NKVD berijana), Arsakuni, G. Artadel (capo della GPU a Leningrado, attivo in Spagna, in particolare contro anarchici e trotzkisti), Artusov, Moshe Axelrod (*attaché* fino al 1927 al Commissariato degli Esteri, poi spia in Yemen ed Hegiaz, poliglotta, arabista, giornalista; uno zio Teitelbaum è grande commercianti in legnami a Riga),

Vsevolod Apollonovic Balickij (capo NKVD a Kiev, torturatore e violentatore delle vittime femminili, stalinpurgato nel luglio 1937 quale «spia polacca»), Bejlinson (commissario di battaglione), Aleksandr Belkin (*rezident* a Berlino negli anni Trenta, vicecapo dello SMERS, generale di corpo d'armata, viceministro della Sicurezza), Naum Markovic Belkin (tenente NKVD, nel 1933 in Bulgaria, poi Jugoslavia, Uruguay e Germania, ove contatta gli «antinazisti» di Arvid Harnack, *rezident* in Spagna quale vice di Orlov-Feldbin, dopo la cui fuga viene richiamato a Mosca nell'estate 1938 ed espulso dall'NKVD, riabilitato nel 1941 e inviato in missione in Iran, ove

nel marzo 1942 muore di tifo), Lev Naumovic o Lev Nikolaevic Belskij (nato Avram Mikhailovic Levin, già membro del *Bund*, bolscevico dal 1917, repressore nel Turkmenistan dopo il *confrère* Sokolnikov, commissario NKVD di secondo grado, plenipotenziario in Asia Centrale, il 3 novembre 1936 fatto terzo vicecapo di Ezov fino all'aprile 1938, nominato primo vicecommissario ai Trasporti, arrestato il 30 giugno 1939, sparato il 16 ottobre 1941 per «attività controrivoluzionarie»), Abram Berenzon (capo contabile dal 1918), L.B. Berenzon (successore di Abramson quale direttore della sezione Finanze del Gulag), Isaj Davidovic Berg (direttore del dipartimento Economia dell'NKVD, secondo Voslenskij e Solzenicyn VI inventore nei primi anni Trenta di camion per gassare esseri umani – indubbio modello per i mai esistiti, «mitici» nazi-«camion a gas» – sparato nel 1939, riabilitato nel 1956), W.I. Berlin,

i fratelli Boris e Matvej Davidovic Berman (il primo, vicecapo di Sluckij sia con Jagoda che con Ezov; il secondo, attivo nella Germania di Weimar in cospirazioni rivoluzionarie, capo dell'intero sistema Gulag dal 1930 al 1937, decorato dell'Ordine di Lenin, sostituto di Jagoda dal 1936 al 1938, centrale nella preparazione dell'attacco a Bucharin, Zinovev, Kamenev e Martemyan Ryutin, all'inizio del 1938 commissario agli Interni in Bielorussia, ove reprime 85.00 «oppositori» e i loro familiari in quanto «*cleny semi vraga revoljucii*, membri della famiglia di un nemico della rivoluzione»; entrambi stalinpurgati nello stesso 1938: «Il Capo, il cui senso dell'umorismo era intatto, fece fucilare Berman come membro di una "organizzazione cospirativa di destristi nell'NKVD», scrive Radzinsky; Solzenicyn VI li dice sparati nel 1939), K.B. Berman-Jurin (agente nel Komintern, arrestato nel giugno e stalinpurgato per «trotzkismo» il 26 agosto 1936), Berson (commissario politico),

Jan B. Berzin (capo dello spionaggio militare, attivo in Spagna fin dall'agosto 1936 sotto il nome di «generale Grishin», marito dell'affascinante comunista spagnola Aurora, stalinpurgato a fine 1937; Pierre Broué lo dice goy lettone di nome Petris Kyuzis, ufficiale dell'Armata Rossa e capo di servizi di spionaggio dal 1921), generale Reingold Iosifovic Berzin (tali nome e patronimico riportati da Laura Salmon nelle note a Varlam Salamov, capo del Gulag e primo dirigente del *Dalstroj* o Amministrazione Centrale dei Cantieri dell'Estremo Nord; su *Novij Mir* n.12/1989 la saggista I.P. Sirotinskaja ne indica nome e patronimico con le iniziali E.P., dicendolo arrestato nel dicembre 1937 e stalinpurgato nell'agosto 1938), Birenzweig (funzionario per il Baltico del dipartimento Esteri della GPU, poi in Persia), Iosif M. Blat (capo NKVD nella Russia occidentale e a Celjabinsk, stalinpurgato nel 1937), V.M Blochin o Blokhin (massimo boia OGPU/NKVD, di cui Sebag-Montefiore scrive: «Uccise personalmente migliaia di uomini, a volte indossando il suo grembiule da macellaio, in pelle, in modo da non sporcare l'uniforme», partecipe del *cërnaja rabota* "lavoro nero" ad Ostashkov, ove in 28 notti pistoletta alla nuca, come programmato, 7000 polacchi), Aleksandr Borcagovskij, Lev Aleksandrovic Borovic (alias Rosenthal, nato a Lodz nel 1896, nel 1918 rotarmista, nel 1921-31 attivo per il GRU in Polonia, Germania, Austria e Balcani, poi consigliere militare del CC e vicecapo della divisione controspionaggio all'est, stalinpurgato nell'agosto 1937), Solomon Braverman (vice della segreteria di Abakumov), Mikhail Brener (ex anarchico, boss cekista), Breslau, Brodskij (capo della sorveglianza per il *Belomorkanal*), Yacov Broverman,

L.I. Certok (ufficiale di Jagoda, inquisitore di Kamenev, tra i più sadici torturatori, iniziata la purga da Ezov, nel marzo 1937 si getta dal ventesimo piano), Chasin (ispettore generale nella Bessarabia occupata), Mendel M. Chataevic (nel giugno 1918 a Samara contro i cecoslovacchi, capo del distretto di Gomel, nell'ottobre 1932 inviato da Mosca quale vicesegretario del partito ucraino con compiti di epurazione dei quadri politici e amministrativi), Alexander Grigorevic Chwat (dirigente di sezione), Fritz David (attivo nel PC tedesco e nel Komintern), T.D. Deribas,

l'«austriaco» Arnold Deutsch (1904-42, alias «Stefan Lang», «Otto» e «mister Stephens», laureato in Filosofia a Vienna nel 1928, pubblico adepto del «sex-pol», il movimento di riforma sessuale-politica del *confrère* Wilhelm Reich, attivo in Francia e dal 1934 in Inghilterra, ove, secondo Andrew-Mitrokhin, diviene «probabilmente il più abile tra tutti i Grandi Illegali», il principale reclutatore di studenti e giovani laureati all'Università di Cambridge, tra i quali gli omobisessuali «magnifici cinque»: in ordine di reclutamento, Harold «Kim» Philby, Donald Maclean, Guy Burgess, Anthony Blunt e John Cairncross; richiamato a Mosca nel 1937, il ruolo viene allo scoperto

Numeri assoluti e percentuale dei dirigenti NKVD per nazionalità e anno

	10.07 1934	1.10 1936	1.03 1937	1.07 1937	1.01 1938	1.09 1938	1.07 1939	1.01 1940	26.02 1941
Ebrei	37 38,54%	43 39,09%	42 37,84%	36 31,86%	35 27,34%	32 21,33%	6 3,92%	6 3,49%	10 5,49%
Russi	30 31,25%	33 30,00%	35 31,53%	38 33,63%	58 45,31%	85 56,67%	102 56,67%	111 64,53%	118 64,84%
Ucraini	5 5,21%	6 5,45%	6 5,41%	5 4,42%	4 3,13%	10 6,67%	19 12,42%	29 16,86%	28 15,38%
Polacchi	4 4,17%	5 4,55%	5 4,50%	4 3,54%	1 0,78%	1 0,67%	-	-	-
Lettoni	7 7,29%	9 8,18%	8 7,21%	7 6,19%	5 3,91%	-	-	-	1 0,55%
Tedeschi	2 2,08%	2 1,82%	2 1,80%	2 1,77%	2 1,56%	1 0,67%	-	-	-
Georgiani	3 3,13%	4 3,64%	5 4,50%	4 3,54%	4 3,13%	5 3,33%	12 7,84%	12 6,98%	12 6,59%
Armeni	1 1,04%	1 0,91%	1 0,90%	1 0,88%	1 0,78%	1 0,67%	2 1,31%	2 1,16%	2 1,10%
Azerbaigiani	1 1,04%	1 0,91%	1 0,90%	1 0,88%	-	-	-	-	-
Bielorussi	3 3,13%	2 1,82%	3 2,70%	3 2,65%	2 1,56%	3 2,00%	1 0,65%	3 1,74%	4 2,20%
Altri	1 1,04%	1 0,91%	-	1 0,88%	1 0,78%	3 2,00%	1 0,65%	1 0,58%	3 1,65%
Nessun dato	2 2,08%	2 1,82%	3 2,70%	11 9,73%	15 11,72%	9 6,00%	10 6,54%	8 4,65%	4 2,20%
Totale	96	109	111	113	128	150	153	172	182

Percentuale del personale NKVD-MVD/MGB per nazionalità e anno

	1.03.1937	1.01.1941	30.11.1950
Ebrei	7%	4%	1,5%
Russi	65%	66%	77,1%
Ucraini	11%	16%	11%
Bielorussi	4%	2,7%	1,9%
Georgiani	1,2%	1,3%	1,0%
Armeni	1,8%	1,8%	1,3%
Azerbaigiani			0,4%
Cosacchi			0,8%
Uzbeki			0,3%
Lettoni	1%		0,3%
Lituani			0,3%
Estoni			0,2%
Turkmeni			0,1%
Tagiki			0,1%
Kirghisi			0,1%
Careli e Finlandesi			0,1%
Moldavi			0,1%
Altre nazionalità sovietiche			3,3%
Nazionalità straniere	1,2%		0,1%

Tabelle tratte da Germar Rudolf, *Juden im NKWD von Stalins Sowjetunion*, in «Vierteljahreshefte für freie Geschichtsforschung» n.2/2004, p.234, riprese da Nikita Petrov, *Veränderungstendenzen im Kaderbestand der Organe der sowjetischen Staatssicherheit in der Stalin-Zeit* [Variazioni nei quadri dirigenti degli Organi di Sicurezza sovietici all'epoca di Stalin], in «Forum für europäische Ideen- und Zeitgeschichte» n.5 (2), 2001. Per quanto gli ebrei non fossero, nella popolazione sovietica, più numerosi di altre minoranze – ad esempio dei tedeschi del Volga, dei polacchi o dei popoli baltici – la loro presenza quanti-qualitativa tra i quadri dirigenti dell'NKVD è impressionante. Volendo anche solo *quantificare* e tralasciando quindi la *qualità decisionale* delle massime cariche, coperte sempre da ebrei (ad esempio, si confrontino i dati al 1° marzo 1937), la partecipazione delle nazionalità alle Grandi Purghe vede nell'ottobre 1936 l'80% della popolazione, costituito da russi, responsabile per il 30% della repressione, mentre gli ebrei, che costituiscono l'1,5%, lo sono per quasi il 40%. Ancor più: *tenuto conto delle relative quote sulla popolazione*, i dati 30% e 40% non solo non danno l'esatto quadro della questione, ma assumono dimensioni addirittura mostruose a carico degli ebrei, come si evince dall'espressione **0,3/0,8 : 0,4/0,015**, e cioè **26,7 : 0,375** = 42,7. E quindi, dal punto di vista statistico e pur senza richiamare concetti quali «colpa/responsabilità collettiva» o «popolo di criminali» che si usano imputare ad altri popoli (*exempli gratia* i tedeschi, anche delle generazioni seguenti al 1945, per il cosiddetto Olocausto), sottolineiamo che tra i carnefici del Grande Terrore gli ebrei sono 43 volte più numerosi dei russi.

solo nel 1990; vedi anche alla voce «Austria»), Dorfmann, Jurij Drosdov (generale del KGB), Lev Avramovic Dubrovizki (rotarmista nel 1922, studia Economia Politica, nel conflitto mondiale attivo nella Settima Sezione *Glav-PURKKA* "Distruzione delle Forze Armate Tedesche", direttore della Scuola Antifascista presso il Primo Fronte Ucraino, nel 1945-47 capo dei servizi di spionaggio della SMAD, poi quattro anni nell'amministrazione di occupazione dell'Austria, fino al 1974 docente di Economia Politica a Mosca), Aleksandr Lvovic Dymshits (docente di Germanistica a Leningrado, dal 1940 membro del PCUS, maggiore nella Settima Sezione, nel 1945-49 capo della sezione Cultura presso la Divisione Informazioni della SMAD, poi direttore dell'Istituto Maksim Gorkij per la Letteratura Mondiale),

Sergej Jakovlevic Efron (nato, scrive Alain Brossat, «a Mosca nel 1894, da famiglia ebrea agiata e, secondo la figlia, "fatta per essere felice"», marito della poetessa Marina Cvetaeva, dapprima militante coi Bianchi, poi affiliato NKVD e organizzatore dell'assassinio di Ignatij Poreckij-/Reiss e del figlio di Trockij, arrestato nell'autunno 1939, sparato il 16 ottobre 1941 nel carcere di Butyrki, forse direttamente da Berija, con altri 135 detenuti politici; la moglie, evacuata in Crimea col figlio Georgij *dit* Mur davanti all'avanzata europea, dopo avere invano sollecitato un impiego come lavapiatti, si impicca il 31 agosto 1941 a Elabuga; il diciannovenne Mur muore al fronte il 18 giugno 1944; la figlia minore Irina muore di fame in un orfanotrofio; l'altra figlia Ariadna, arrestata nell'agosto 1939 e mai del tutto disamorata di Stalin, torna dal Gulag nel 1957; il fratello si spara a Parigi; la madre s'impicca nella stessa notte), Einhorn (agente del Komintern, attivo illegalmente in Germania, Austria e Polonia, incaricato degli affari di Persia e India), il «lettone» Fëdor M. o Ivanovic Ejchmans (nel 1924-28 capo dello SLON *Soloveckij Lager Osobogo Naznacenija*, "Lager delle [isole] Solovki a Destinazione Speciale", nel 1930 capo della Direzione Centrale dei Lager, stalinpurgato nel 1938),

Leonid Aleksandrovic (*né* Nahum Isaakovic, ma detto L.A. in quanto, scrive Sudoplatov, «negli anni Venti i funzionari ebrei della CEKA adottavano nomi russi per non attirare l'attenzione sulle proprie origini») Ejtingon (alias Kotov, Nahumov, «Tom» e «Pierre», intimo di Berija, ideatore dell'assassinio di Trockij con Vittorio Codovilla, il fondatore del *Partido Comunista Argentino* coinvolto nell'assassinio di Andrés/Andreu Nin, e con l'«italiano» Vittorio Vidali, arrestato nell'ottobre 1951 con Abakumov, Raikhman, Senin e Lev A. Svarcman), Vladimir Ejtingon (suo figlio, capo a Leningrado per le attività in USA e Inghilterra, silurato nel 1951 e nel 1953, poi docente e preside di Economia a Voronez), Ehlenkrieg, Sacno/Shakne Epstejn (ex bundista, uno dei cervelli del CEA), Esterkin (dirigente politico capo), Efim Evdokimov (boia NKVD, purgato e poi riabilitato),

il «lituano» Nikolaj Ivanovic Ezov (dato, singolarmente, per russo da Ivanov e Rayfield; operaio di Rostov, marito in prime nozze della russa Antonina «Tonja» Titova e in seconde di Evgenija Fejgenberg, censore degli scrittori sovietici, nel 1929 vicecommissario all'Agricoltura con Jakovlev, nel 1930-34 segretario del Comitato Centrale, a capo della divisione Distribuzione e Personale, tra cui anche il commissariato agli Interni, poi presidente della Commissione di Controllo del Partito, capo della NKVD il 26 settembre 1936, alcolista, bisessuale, soprannominato «il Nano sanguinario»; pratico al punto da fare allestire, nota Calimani VIII, alla Lubjanka stanze «con il pavimento inclinato per poter lavare agevolmente il sangue delle vittime dopo gli interrogatori e le torture mortali»; sadico al punto da indirizzare alla morte o da partecipare personalmente alla tortura dei suoi protettori – come lo stalinista leningradese Ivan Mikhailovic Moskvin e sua moglie Sofia, uccisi nel 1937 il primo accusato di Massoneria, la seconda per non si sa quali motivi – amanti femminili – come la consorella Zinaida Glikina, della quale si era stancato – amanti maschili e compagni di bevute, direttore delle purghe anti-militari e anti-«destriste» del 1937-38, coadiuvato dal trio Berman, Belskij e Frinovskij, quest'ultimo non-ebreo; dopo la sostituzione con Berija viene nominato commissario ai Trasporti per via d'acqua, restando membro effettivo del Consiglio degli Anziani prima del XVIII Congresso del Partito, arrestato il 10 aprile 1939, il giorno seguente la città di Ezovsk viene ribattezzata Cherkessk, il 1° febbraio 1940 accusato di cinque crimini capitali, tra cui terrorismo e spionaggio, mentre l'accusa di sodomia viene abbandonata, sparato alla nuca il 4 febbraio, dopo avere schifosamente implorato la grazia: «Nei miei venticinque anni di lavoro per il Partito ho lottato con onore contro i suoi nemici e li ho annientati [...] Ho eliminato 14.000 cekisti. Ma la mia grande colpa sta nel fatto che ne ho annientati così pochi [...] Ero cir-

condato da nemici del popolo, dai miei nemici [...] Dite a Stalin che morirò col suo nome sulle labbra»; riporta Rayfield che due settimane prima erano stati stalinpurgati il fratello ed almeno un nepote, mentre Berija avrebbe poi fatto liquidare 346 suoi collaboratori, tra i quali 60 ufficiali NKVD e 50 altri tra parenti e partner sessuali; già alla fine del 1938 erano stati liquidati almeno 150 dei suoi collaboratori, mentre gli ufficiali di Jagoda, altrettanto liquidati col colpo alla nuca, erano stati 3000 nel 1937 e 20.000 complessivamente... ai quali bisogna aggiungere, nota Conquest II, le vittime indirette: «Anche quando non venivano arrestate, le famiglie soffrivano terribilmente. Si racconta di un tentato suicidio in massa da parte di un gruppo di quattro ragazzi fra i tredici e i quattordici anni, figli di funzionari della NKVD giustiziati, che furono trovati gravemente feriti nella foresta di Prozorovskij vicino a Mosca»),

L. Jakov Fajvilovic (dirigente nel Caucaso e nella zona di Mosca, stalinpurgato nel 1936), Iosif Moisevic Feldman (nato nel 1905, comunista nel 1928, diplomato nel 1941 a Leningrado all'Istituto di Lingue Estere, capo della Settima Sezione nella LXIX Armata, censore nella SMAD e caporedattore della *Berliner Zeitung*, vicecaporedattore della *Tägliche Rundschau* e di *Neue Welt*, nel 1948-49 arrestato per «spionaggio»), Finkelstein (capo di sezioni Gulag al Nord), Avram Flikser (direttore della sezione Personale), Semën Grigorevic Firin (nato nel 1898, vice di Matvej Berman, insignito anch'egli dell'ordine di Lenin quale capo dei lager per il canale Mar Bianco - Mar Baltico, arrestato il 9 maggio e stalinpurgato il 14 agosto 1937), Foschan (direttore delle truppe confinarie), W.M. Fradkin,

Naftalij Aronovic Frenkel (secondo Solzenicyn «il nerbo dell'Arcipelago» Gulag, nato «turco» a Costantinopoli o, secondo la Applebaum, nel 1883 ad Haifa; a inizio secolo apre una ditta a Mariupol e diviene il milionario «re del legname del Mar Nero»; spia sovietica residente a Istanbul, durante la NEP si porta in URSS e crea, su incarico della GPU, una borsa nera per acquistare valori e oro con rubli-carta; la Applebaum lo dice invece arrestato nel 1923 per «aver "attraversato illegalmente le frontiere", il che potrebbe significare che era un commerciante dedito al contrabbando, oppure soltanto che come commerciante aveva riscosso troppo successo per essere tollerato in Unione Sovietica. Lo condannarono a dieci anni di lavori forzati alle Solovki. Resta anche del tutto misterioso il modo in cui riuscì a passare dalla condizione di detenuto a quella di comandante»; seguendo Solzenicyn, viene invece arrestato per malversazioni nel 1927, dapprima detenuto alle Solovki, ove diviene il brillante capo della Sezione Economica di quell'amministrazione e, dopo un diretto colloquio con Stalin nel 1929, riorganizza e anima il sempre più vasto Arcipelago fino ad essere liberato nel 1931; direttore dei lavori per il *Belomorkanal* e capo dei cantieri della ferrovia BAM Bajkal-Amur, è il teorizzatore dell'«annientamento di massa attraverso il lavoro»; insignito dell'Ordine di Lenin; braccio destro di Kaganovic per la costruzione delle ferrovie, muore a Mosca negli anni Cinquanta col grado di tenente generale; esemplare del trattamento riservato agli internati è il rapporto di Vysinskij a Ezov del febbraio 1938, che cita in particolare la lettera di un procuratore che aveva visitato il BAMLag: «Nell'infermeria dormono nudi sui tavolacci comuni, come sardine in scatola (letteralmente: non è un'esagerazione). Per settimane non vengono portati a fare il bagno per mancanza di biancheria. In alcune stanze le donne dormono sui tavolacci con gli uomini. La malata di sifilide sta accanto a quello di tubercolosi [...] Dai treni in arrivo si tirano giù i morti per congelamento. I nuovi venuti non hanno addosso neanche la biancheria, solo stracci e nel BAMLag non vi sono ricambi, né stivali, né abiti. Hanno il corpo coperto di croste [...] sui loro cenci strisciano a centinaia i pidocchi [...] Sono delle parvenze di uomini, o più esattamente di selvaggi, o uomini dell'età della pietra»),

tale Friedberg, Mikhail Petrovic Frinovskij (dato talora per ebreo, in realtà russo; capo della Guardia di Frontiera, il 16 ottobre 1936 nominato secondo vicecapo di Ezov, l'8 settembre 1938 commissario per la Marina, arrestato il 6 aprile 1939 e stalinpurgato da Berija l'8 febbraio 1940), Mark I./T. Gaj (alias Stockland, tra i più sadici investigatori, capo del dipartimento Speciale con Jagoda, guida le reti informative, stalinpurgato nel 1937), N.S. Gasman (*politruk* di battaglione), L.F. Gelfand, Sëmen Gendin (stalinpurgato nel 1939), M. Gershfeld (reclutatore di agenti all'estero), Venjamin L. Gerson (uno dei tre direttori ebrei, su quattro, con Dzerzinskij, arrestato nel 1941), Ilja Gert (agente in Persia, *rezident* ad Ankara e *attaché* per lo spionaggio in Mongolia), I.G. Ginsburg, Aleksandr Goldberg (ex anarchico, alto dirigente cekista; rappresentante, nel 1914 sposa Ida Averbach, figlia di Sofja sorella maggiore di Sverdlov; farmacista a Niznij commerciale



Come ricostruire la storia. Passeggiata della *trojka* Voroscilov, Molotov e Stalin lungo il canale Mosca-Volga. Lo scomparso dalla foto originale (in alto) è l'ebreo Nikolaj Ivanovič Ežov, il «nano sanguinario» successore dell'ebreo Jagoda e predecessore dell'ebreo Berija alla testa della GPU-NKVD. Nel 1930-34 segretario del Comitato Centrale, poi presidente della Commissione di Controllo del Partito, direttore delle purghe del 1937-38 coadiuvato dal trio ebraico Berman, Frinovskij e Belskij, viene arrestato nel marzo 1939 e sparato alla nuca il 4 febbraio 1940. Immagini tratte da David King, *The Commissar Vanishes - The Falsification of Photographs and Art in Stalin's Russia*, Canongate, 1997, p.163.



in Persia), Ephraim/Efroim Solomonovic Goldenstein (nato nel 1882, alias Jewsevij, medico, dal 1923 segretario d'ambasciata a Sofia e a Berlino, nel 1927-30 *rezident* dell'INO a Berlino con lo pseudonimo di «Doktor», tramite col PC tedesco, reclutatore di otto agenti in Germania, i quali contattano nella sola Berlino oltre 39 fonti che nel 1927 gli procurano 4947 documenti, e di altri otto a Parigi, richiamato a Mosca nel 1930, attivo nel Komintern, nel 1932 espulso dal Partito per «inaffidabilità», stalinpurgato nel gennaio 1938),

Goldstein alias «Aleksandr» e «il Dottore» (secondo Agabekov, *rezident* in Turchia, poi a Berlino; da Istanbul collega i paesi balcanici con la Palestina, ove organizza una rete spionistica a danno degli inglesi), Moisej Gorb (nato nel 1894, ex SR, bolscevico nel 1914, nel servizio di spionaggio del PC ucraino nel 1919, capo della Sezione Speciale della XII Armata, nel 1921 reclutato dall'INO, nel 1922-24 addetto di ambasciata a Berlino, nel 1924-31 attivo nella direzione moscovita dell'INO, nel 1927 *rezident* a Berlino quale «Michel», nel 1934 vice di Trilisser, nel 1937 allontanato da ogni carica e arrestato, stalinpurgato il 21 agosto dello stesso anno), Boris Moiseevic Gordon (alias Sergej Bessonov, Rudolf e Gustav, nato nel 1896, comunista e cekista nel 1918, capo OGPU ad Arcangelo, nel 1930-31 capo della Divisione Operazioni Segrete a Mosca, *rezident* a Berlino nel dicembre 1933, uno dei maggiori reclutatori di agenti, in particolare tra gli emigrati bianchi in Germania, richiamato a Mosca nel febbraio 1937, arrestato e torturato, condannato a quindici anni di carcere nel Terzo Processo di Mosca il 13 marzo 1938, riprocessato nel 1941 e stalinpurgato nelle prigioni di Orël), I.A. Gratsch (plenipotenziario del Gulag nell'Estremo Oriente), il «lituano» Iosif Romualdovic Grigulevic (alias «Maks» e «Felipe», massimo tra i liquidatori dei trotzkisti in Spagna come anche nell'addestramento di sabotatori e incendiari dietro le linee franchiste, il vero capo dell'attacco alla villa di Trockij il 23-24 maggio 1940, impalmatore della complice messicana Laura Araujo «Luisa» Aguilar, nel 1942-44 organizzatore di un gruppo in Argentina che semina centinaia di mine sulle navi dirette in Germania, nel 1953 organizza l'assassinio di Tito, operazione sospesa dopo la morte di Stalin),

J.M. Grinspan, Jakovlev M. Grodskij, Grollman (agente nel Komintern, liquidato nel giugno 1937 col compagno e confratello Idelson e altri 300 kominternisti), Lidija Grozovskaja (impiegata della rappresentanza commerciale sovietica a Parigi, complice nell'assassinio di Lev Sedov), N.A. Grün, Grünfeld, Grünstein, Venjamin Gulst (ebreo estone ufficiale dell'NKVD; nel luglio 1939, in un vagone-letto in viaggio per la Georgia, strangola Nina, la moglie dell'ex ambasciatore sovietico in Cina Ivan Bovkun-Luganez testé richiamato da Pechino, dopo che il suo secondo compare Lev Vlodzimirskij l'ha abbattuta a randellate, ed il terzo compare Schalva Zereteli ha massacrato il marito a martellate: giunti a Kutaisi, i cadaveri vengono messi in sacchi, mentre il capo dell'NKVD georgiana Akvsenti Rapava inscena un incidente eliminando anche il conduttore del treno e inumando i tre corpi a Tiflis; occupata l'Estonia nel giugno 1940, Gulst diviene commissario all'Interno della ex «patria»),

Anatolij Markovic Gurevic (alias Viktor Sukolov, «Kent», «Vincente Sierra» e «Petit Chef», nato nel 1913, inviato GRU in Spagna nel 1937 ed in Belgio nel 1939, dove dirige l'intera rete spionistica dell'Europa occidentale, sottoposto del «Gran Capo» Leopold Trepper della *Rote Kapelle*, arrestato a Marsiglia il 12 novembre 1942, doppio-gioco con la Gestapo, dopo la guerra estradato in URSS, nel 1947 condannato a venti anni di carcere, liberato nel 1955, riarrestato nell'agosto 1958, riliberato nel 1960, riabilitato nel 1991), Grigorij Markovic Heifetz/Kheifetz (ex segretario della Krupskaja, «residente» a San Francisco negli anni Trenta-Quaranta, ingaggiatore di Bruno Pontecorvo e «contatto» di Robert Oppenheimer), Alfred Hertz (agente in Spagna), Lev Heselberg (capo del laboratorio fotografico centrale), Lev Ilic Inshir/ Inzhir (già menscevico, arrestato nel 1930, sottoscrive false accuse contro vecchi compagni, rilasciato nel 1931, fatto capo dei servizi amministrativi del Gulag per il *Belomorkanal*, riarrestato nel 1938, spia tra gli internati, nel 1953 accusato di trotzkismo), Aleksandr Iosselevic (stalinpurgato nel 1937), B.A. Israeljan, Izraelovic («residente» NKVD presso l'ambasciata sovietica a Berlino), Anatolij A. Jackov (alias Jakovlev e «Johnny» quale spia negli Stati Uniti, poi colonnello KGB), Leo Jacobson-Haikiss («giudice» cekista a Pietrogrado, poi attivo in Germania e America Latina),

Genrich Grigorevic Jagoda (nato Herschel/Enoch Gershenovic Iguda/Jehuda a Lodz nel 1891; il padre Gershon, gioielliere, è cugino del ricco commerciante Movscha Sverdlov, padre di Jakov Novgorod, nel 1917 amministratore del mensile *Rabocij i soldat* "Lavoratore e soldato" e redattore

di *Derevenskaja bednota* "Povertà contadina"; uno dei tre direttori ebrei, su quattro, con Dzerzinskij; nel 1920 primo vice di Menzinskij, simpatizzante per la destra buchariniana, responsabile delle deportazioni di massa dei contadini e delle repressioni conseguenti all'industrializzazione forzata, commissario agli Interni, capo supremo dell'OGPU-NKVD dal 10 maggio 1934, giorno della morte di Menzinskij, insignito dell'Ordine di Lenin, a lungo definito «la spada vendicatrice della rivoluzione»; il 27 settembre 1936 rimosso con la nomina a commissario alle Poste e Telegrafi al posto di Rykov, nel gennaio 1937 privato del titolo di "Commissario Generale per la Sicurezza dello Stato", il 2 marzo accusato dal Plenum del CC di non avere saputo scoprire fin dal 1931 le congiure che avrebbero portato all'assassinio di Kirov e di avere ignorato gli avvertimenti di Stalin; arrestato il 29 marzo, confessa non solo di avere avuto simpatie bucharino-rykoviane, ma di avere progettato un putsch contro Stalin; notevoli le sue parole a un inquisitore: «Nel tuo rapporto a Ezov puoi scrivere che ho detto che, in fin dei conti, ci dev'essere un Dio. Da Stalin non mi mreritavo altro se non la gratitudine per il mio leale servizio; da Dio, mi meritavo la più severa punizione per avere infranto migliaia di volte i suoi comandamenti. Ora, guarda dove sono e giudica tu stesso: c'è un Dio o no?»; condannato a morte il 13 marzo 1938, viene sparato il 15 dopo un'ultima feroce bastonatura da Ezov; di lui continua Sebag-Montefiore: «La perquisizione delle residenze di Jagoda – aveva due appartamenti nel centro di Mosca e una lussuosa dacia – mise in mostra, attraverso l'elenco degli oggetti rinvenuti, la dissoluzione in cui viveva l'élite dell'NKVD. La sua collezione di materiale pornografico conteneva 3904 fotografie e 11 film. La sua carriera da donnaiolo era ampiamente testimoniata dalla quantità di indumenti femminili che teneva in casa: più che il capo di una forza di polizia sembrava il proprietario di un negozio di *lingerie*, ma, allora, i capi dell'NKVD non sapevano resistere all'opportunità di sfruttare il loro potere. C'erano 9 cappotti da donna, 4 pellicce di scoiattolo, 3 mantelli in pelle di foca, un altro in lana di Astrakhan, 31 paia di scarpe femminili, 91 berretti da donna, 22 cappelli da donna, 130 paia di calze di seta d'importazione, 10 cinture femminili, 13 borse, 11 completi da donna, 57 bluse, 69 camicie da notte, 31 giacchette da donna, altre 70 paia di *collant* di seta e 4 scialli da sera – più una collezione di 165 pipe e portasigarette con raffigurazioni pornografiche e un pene artificiale di gomma. Oltre al feticismo erotico, c'era poi spazio anche per quello macabro, con i due proiettili etichettati che erano stati estratti dai cervelli di Zinovev e Kamenev. Come se fossero delle sacre reliquie, in una sorta di successione apostolica Ezov li aveva ereditati e li aveva conservati nel proprio ufficio»;

testimonia inoltre Agabekov: «Fisicamente ripugnante, quest'uomo autoritario, dotato di una feroce energia, è capace di sacrificare tutto, uomini e cose, al raggiungimento di uno scopo determinato. Ma, quanto Menzinskij si rivela pieno di cultura e di buona educazione, altrettanto Jagoda si mostra in ogni circostanza incolto, grossolano, brutale. Egli non si regge al suo posto se non grazie alle adulazioni prodigate ai membri del Politburo e del Comitato Centrale [...] In queste circostanze egli si vale di alcuni esseri assai mediocri, ma fedeli, delle anime dannate a capo delle quali figura Chanin, il suo segretario, un sadico della più bell'acqua, organizzatore delle famigerate orgie che piacciono a Jagoda e per il successo delle quali non si esita a chiedere la cooperazione delle giovinette comuniste»... singolarmente identico il comportamento sessuale di Ezov e di Berija; altrettanto singolarmente, identica a quella dell'inginocchato Bucharin la petizione di grazia: «Davanti all'intero popolo e al Partito, inginocchiato imploro di perdonarmi e di risparmiare la mia vita»; la moglie di Jagoda, arrestata nel luglio 1938 e condannata a otto anni di gulag, viene «giustiziata» nel 1939; la sorella Lili, bandita ad Astrakan, viene poi imprigionata ed anch'ella sparata alla nuca; una seconda sorella, Rosalia, condannata dapprima a otto anni di carcere e poi ad altri due, muore nel Gulag nel 1948),

Jakovlev A. Jakub, I.L. Joffe, Jurevic (nel 1938 direttore del IX reparto del IV ufficio del GUGB, la Direzione Principale della Sicurezza dello Stato, la vera e propria polizia politica all'interno dell'NKVD), Semën Jukovskij, Emma Kaganova (segretaria di Mendel Chataevic, moglie del boss NKVD ucraino-russo Pavel Anatolevic Sudoplatov – nel gennaio 1939 successore diretto dello stalinpurgato Jakov Serebrjanskij – dimessasi nel 1949 col grado di colonnello), Avram Kardasch-Grinfeld (boia NKVD, purgato e poi riabilitato), Kaplan (capo NKVD in Lettonia dopo l'occupazione del giugno 1940), Karpovic (giudice istruttore, inquisitore tra gli altri di Victor Serge), Vassilij Abramovic Karuckij (nato nel 1900 a Tomsk da ricchi commercianti, studi giuridici all'università di Tomsk, dal 1935 capo dell'NKVD in Siberia e Asia Centrale, liquidatore di pro-

pria mano di almeno 400 «nemici del popolo» e indiretto di centinaia di migliaia di Guardie Bianche, controrivoluzionari e «terroristi», due volte decorato dell'Ordine della Bandiera Rossa, nel dicembre 1937 tra i primi NKVD insigniti dell'Ordine di Lenin, suicida il 13 maggio 1938),

Grigorij Kasparov (successore di Heifetz), Zinovij B. Katznelson (vicedirettore dell'NKVD ucraino e dal 1934 del Gulag, cugino/cognato di Orlov, stalinpurgato nel 1938), Ivan Kaminskij, Khazanovic (ufficiale NKVD, contatto coi «polacchi» Wiktor Alter ed Henryk Ehrlich a Kujbysev), Ilja Kit (alias Vijtenko, già tenente austriaco, dirigente cekista e GPU, negli anni Trenta riorganizzatore dell'Armata Rossa, imprigionato per vent'anni), Lazar Josifovic Kogan (anarchico, bolscevico nel 1918, capo della Sezione Speciale della IX Armata, poi vicecapo delle truppe GPU e organizzatore-capo del Gulag, co-responsabile dei lavori per i canali Mar Bianco-Mar Baltico e Mosca-Volga, per i quali viene insignito dell'Ordine di Lenin, sparato nel 1939), Moshe (Misha) Kogan (altro direttore dei lavori dei canali e boss della GPU, figlio di Reizel Komisaruk, discendente del Vilna *Gaon* Eliyahu ben Shlomo Zalmen, e di sua moglie Koppel Kogan, impalma la cugina Chaya Sarah Komesaroff), il già detto Mikhail Efimovic Kolcov (nato Fridljand, consigliere politico nella Spagna *roja*, sparato nel 1940), Daniil Kopelianskij (responsabile degli interrogatorii del rapito Raoul Wallenberg), Semën Davidovic Kremer (*attaché* militare e spia a Londra),

Walter G. Krivickij (*né* Shmelka/Samuel Ginsberg/Ginzburg, agente del IV Ufficio dell'Armata Rossa, poi del Primo Dipartimento NKVD: il Dipartimento Esteri o INO *Inostranyi Otdel*, capo del GRU in Europa occidentale con sede all'Aja, creatore di compagnie commerciali fittizie e arruolatore di avventurieri per procurare armi al governo *rojo* di Madrid, in Spagna nel 1937; dopo l'assassinio di Ignatij Poreckij/Reiss, transfuga negli USA, ove scrive «Sono stato un'agente di Stalin», edito nel 1940 in Italia; l'11 febbraio 1941 viene ritrovato con una pallottola nel cranio in una camera d'albergo a Washington, suicidato da agenti staliniani), Boris Mikhailovic Krotov (Krötenschild), Georgij Krukovskij (capo NKVD in Asia Centrale, sparato nel 1938), Todres Jankelevic Krutjanskij (alias Fëdor Jakovlevic Karin e A. Koreckij, rotarmista e cekista, agente in Romania, Austria e Bulgaria, nel 1924-27 *rezident* NKVD ad Harbin quale console generale, nel 1928-34 in Germania e Francia, nel 1935 direttore della Seconda Sezione «Controspionaggio» del GRU, stalinpurgato il 21 agosto 1937), Samuel Davidovic Kvasnitski (*politruk*, in particolare noto per l'attività di «sprone» svolta nella costruzione del *Belomorkanal*),

Mikhail Lagorskij (nato Brodskij, *rezident* in Persia sotto le spoglie di segretario di consolato), Lander, Langfang (ufficiale NKVD, interrogatore di Pjatnickij/Tarshis/ Levin, al quale dopo diciotto sessioni di tortura provoca costole rotte, lesioni interne e lacerazioni facciali), Anatolij Ivanovic Lazarev (1922-1993, tenente generale del KGB, nel 1968 direttore dell'«Operazione Progresso» contro i dissidenti nella Cecoslovacchia invasa, nel 1974 rappresentante del KGB nella DDR), Isaiah Leovic (capo della lotta antireligiosa, già caporedattore del periodico "L'ateista"), A. Lepin, Israil Leplevskij (dirigente cekista fin dal 1918, fratello del più noto Grigorij viceprocuratore generale dell'URSS, stalinpurgato nel 1938), Il «tedesco» Volf Levit, S.M. Litner, Daniil Litvin (controllore a Leningrado dell'esecuzione di 50.000 condanne a morte), Mikhail J. Litvin (capo dell'NKVD di Leningrado, dal 1931 nel CC, direttore del dipartimento Personale, nel maggio 1937 direttore della GUGB "Dipartimento Politico Segreto dell'Amministrazione Centrale per la Sicurezza dello Stato", suicida nel 1938), Jakov Livschiz (già SR, dal 1919 vicepresidente della CEKA a Cernigov, poi Charkov e Kiev, vicepresidente OGPU in Ucraina), Oleg Adolfovic Ljalin, Genrich Samoilovic Ljaskov/Ljuskov (nato nel 1900, nel 1931-36 vicedirettore del GUGB guidato da Molcanov, nel 1937-38 capo dell'NKVD dell'Estremo Oriente, il 13 giugno 1938 passa ai giapponesi, dei quali diviene poi consigliere presso l'Armata del Kwantung, il 18 agosto 1945 ucciso dal capo della missione militare giapponese), Lordkipanidse, M.M. Luzkij (uno dei tre direttori ebrei, su quattro, con Dzerzinskij),

Grigorij Moiseevic Maironovskij/Majranovskij (dal 1937 capo del laboratorio tossicologico «Labor X», su ordini governativi nel 1937-47 e nel 1950 esecutore di uccisioni di prigionieri mediante veleno, arrestato nel 1951), Mikhail Borisovic Makljarskij (nato a Odessa nel 1909, caposezione NKVD, colonnello, coinvolto nel massacro di Katyn, nel 1942-45 direttore della Terza Sezione della Quarta Divisione dell'NKVD "Impiego nelle retrovie del fronte", attivo nella SMAD, nel 1951 arrestato per le origini ebraiche, poi attivo quale regista fino alla mortre nel 1978), Stepan S. Mamulov (nato Mamuljan, protetto di Berija e capo della segreteria della NKVD), Lev

Efimovic Manevic (nella guerra civile capo di sezione per gli «affari speciali», poi per anni spia in Germania, Austria e Italia, ove viene arrestato e condannato a dodici anni, pur continuando dal carcere a fornire informazioni a Mosca, nel 1943 internato dai tedeschi a Mauthausen ed Ebensee, ove continua ad operare quale «colonnello Starostin», liberato nel 1945 dagli americani, muore prima del rientro in URSS, fatto nel 1965 Eroe dell'Unione Sovietica),

Nathan Margolin (sparato nel 1938), W.S. Margolin, Marhov (giunto a Mosca da Londra, scrive Agabekov, nel 1919, pratico della lingua urdu, *rezident* a Kabul, poi capo dell'intera rete spionistica in Afghanistan), Jakob Matusov (caposezione MGB), Max Germanovic Maximov (nato Max Fridmann a Lodz da commercianti nel 1894, nel GRU dal 1923, attivo in Germania, Olanda e altri Stati fino al 1929, poi corsi di specializzazione per dirigenti a Mosca, nel 1930 di nuovo in Germania quale esperto economico col nome di Hans Grünfeld, nel febbraio 1935 rientra a Mosca, l'anno seguente promozione a commissario di reggimento, direttore di sezione nella Prima Divisione del GRU "Spionaggio truppe", stalinpurgato il 1° novembre 1937), Filipp Medved (capo della NKVD a Leningrado nel 1934), Meisel-Kedrov, G.A. Mendrichetskij, Pavel Jakovlevic Meshik (braccio destro di Berija),

Stanislaw Adamovic Messing (nato a Varsavia nel 1890, arrestato nel 1908 ed espulso in Belgio, tornato a Varsavia nel 1911, militare nel Caucaso 1914-17, cekista dal 1918, nel direttivo della CEKA moscovita, della quale diviene capo nel 1921, poi direttore a Pietrogrado, altissime cariche all'INO e OGPU, dalle quali viene dimissionato nel luglio 1931, funzionario al commissariato per il Commercio Estero, stalinpurgato il 2 settembre 1937 per «spionaggio» in favore della Polonia), A.B. Meyerson (direttore della sezione Pianificazione Economica dell'NKVD), Isidor Volfovic Milgram (nato nel 1898, rivoluzionario dal 1916, nel 1917 inviato a Rotterdam quale propagandista bolscevico, ivi arrestato nel 1919 per spionaggio, tramite Bruxelles rientra in URSS, ove s'impiega in CEKA, OGPU e INO, nel 1922 nella delegazione sovietica alla Conferenza dell'Aja, nel 1923-25 attiva reti spoionistiche in Germania e Grecia, ove viene arrestato e scambiato con un diplomatico greco arrestato a Mosca, nel 1926 *rezident* a Shanghai, poi incarichi speciali a Minsk e in Germania, nel 1934 segretario scientifico all'Istituto di Economia dell'Accademia delle Scienze, arrestato nel maggio 1937, stalinpurgato il 10 marzo 1938), Mikhail Milsky (*né* Milstejn, negli anni Trenta vicecapo dello spionaggio negli USA),

Solomon R. Milstejn (nato a Vilna nel 1899, braccio destro di Jagoda e Berija, nel marzo 1941 inviato a Belgrado per coordinare il rovesciamento del governo filotedesco, arrestato nel giugno 1953, condannato a morte nell'ottobre 1954 e sparato l'anno dopo), A.M Minajev-Zikanovskij (nel 1937 capo del 3° dipartimento Controspionaggio, stalinpurgato nel 1939), Minskij (*rezident* ad Istanbul negli anni Venti), Semën Mirkin, Lev Grigorevic Mironov (*né* Kagan, nel 1922-23 vicecommissario alla Giustizia nel Turkestan, nel 1931-36 capo del dipartimento economico e del 3° con Jagoda, arrestato il 14 giugno 1937, stalinpurgato il 29 agosto 1938), S.N. Mironov (nato Korol, nel 1933-36 capo a Dnepropetrovsk, nel 1937 in Siberia, stalinpurgato nel 1940), Solomon Grigorevic Mogilevskij (nato nel 1885, nel 1918 capo-divisione al commissariato per la Giustizia, nell'ottobre 1919 vicedirettore della sezione investigativa della CEKA, nel 1921-22 capo dell'INO, indi plenipotenziario della CEKA transcaucasica, repressore della rivolta dei grusini con oltre 4000 morti, morto nel marzo 1925 nell'esplosione dell'aereo sul quale viaggiava, si sospetta su ordine di Stalin e Berija), B.J. Mogilskij (capo dell'Amministrazione Centrale della Difesa Interna ed Esterna), G.A. Molcanov (capo del GUGB, il "Dipartimento Politico Segreto", con Jagoda), Jakov Moros (capo-lavori per la ferrovia Kotlas-Vorkuta),

Nachimson, Dmitrij Navasin o, alla francese, Navachine (delegato commerciale in Francia, direttore della *Banque Commerciale pour l'Europe du Nord*, alto dignitario massonico iniziato in Inghilterra, agente anche dell'*Intelligence Service*, intimo del presidente del Comitato di Difesa degli Ebrei in Europa e futuro capo del governo francese Paul Raynaud, trotzkista, rinvenuto cadavere il 24 gennaio 1937 a Parigi, eliminato dalla *Cagoule*), von Neimann (capo NKVD del Baltico, sovietizzatore della Lettonia dopo l'annessione del giugno 1940), K.I. Neyman (capo della sezione Europa Occidentale agli Esteri, organizzatore della difesa di Madrid nel 1936), Novik (dirigente, poi ministro dell'Interno della Lettonia occupata nel 1940),

Solomon Orelovic (boia KKVD, purgato e poi riabilitato), Aleksandr Orlov (nato Lejba Laza-

revic Falbin/Feldbin, alias Nikolskij, «Schwed» e «Lëva», capo della NKVD in Spagna quale Alfredo Hertz, responsabile delle stragi di anarchici, trotzkisti e dissidenti del POUM – già nella primavera 1937 sono sotto diretto controllo del PC due terzi dell'esercito *rojo* – trafugatore delle riserve auree spagnole in virtù del *decreto reservado* del 13 settembre 1936; definito da Alain Brossat: «Non una talpa, non una spia, ma uno sbirro di altissimo rango. Sulla trentina, quasi ancora un ragazzo, ma già generale dell'NKVD. Un poliglotta cinico che saprà sparire e cavarsela cambiando di campo al momento del fatidico richiamo a Mosca. Nel 1938, infatti, all'ordine di rimpatrio in URSS, ordine rivolto alla maggior parte dei responsabili sovietici in Occidente, egli sparisce – con la cassa! – e si rifugia in Canada [indi a Cleveland, ove muore nel 1973]. Nel 1953 pubblicherà [per la *Random House*] un libro intitolato *The Secret History of Stalin's Crimes*»), A.P. Osipov (generale NKVD), Salman Isaeevic Passov (nella GPU nel 1922 a soli 17 anni, poi capo della Sezione Speciale della 56ª divisione fucilieri, nel 1927 membro del Partito, studi alla scuola Militare-politica della OGPU, capo della Prima Sezione del controspionaggio, nell'estate 1930 corriere diplomatico tra Mosca e Roma, varie alte cariche nella NKVD, nel marzo 1938 direttore dell'INO, nell'ottobre seguente arrestato, stalinpurgato il 15 febbraio 1940),

Karl V. Pauker («ungherese», ex parrucchiere del Teatro dell'Opera a Budapest, capo del dipartimento operativo con Jagoda e capo della guardia del corpo di Stalin, l'unico autorizzato a raderlo, responsabile del Gulag, stalinpurgato il 14 agosto 1937; tra le principali altre guardie del corpo e segretari privati, ricordiamo due confratelli di Pauker: tali Kanner e Mechlis; Fishman e Hutton traggono dal suo diario un episodio che illustra la sensibilità del Gran Boss: «Era d'estate e Stalin giunse in mia compagnia e con una robusta guardia del corpo alla sua villa di Soci. Durante la notte i continui latrati di un cane lo tennero sveglio. "Che razza di cane è mai quello che non mi ha lasciato dormire?", chiese al mattino. La guardia rispose che era il cane di un vicino. "Bisogna trovarlo assolutamente e ucciderlo", egli ordinò. Detto questo, si alzò di ottimo umore e consumò allegramente la sua prima colazione. Poi improvvisamente si ricordò del cane e chiese: "Avete ucciso quel cane?" Quando gli dissero che era un cane di razza speciale che faceva da guida ai ciechi, ma che era già stato portato via, Stalin montò su tutte le furie e gridò: "Riportatelo qui subito, e uccidetelo". Furono dati ordini affinché il cane fosse rintracciato e ricondotto sul posto. Soltanto più tardi, quando intese due spari, si dette pace»),

Mosiev Paulkin (direttore dell'ufficio tecnico), Zelman Pazov (co-successore di Sluckij alla guida dell'INO), Jakov Perelmuter (maggiore, stalinpurgato egli stesso nel 1940), Israel Pinzur (epuratore in particolare tra il corpo diplomatico), Evgenij Petrovic Pitrovanov (generale di corpo d'armata, viceministro della Sicurezza), Israil Pliner (dal 1936 capo del Gulag, poi co-responsabile del canale Mosca-Volga, sparato nel 1939), Matvej Pogrebinskij (tra i primi collaboratori di Jagoda, alla cui incarcerazione, intuendo come sarebbe andata a finire l'intera vicenda, si suicida con un colpo in testa), Dmitrij Poljakov (generale GRU, passato a lavorare per FBI e CIA negli anni Sessanta), Ignatij Poreckij («polacco» nato Nathan Markovic o Stanislavovic Rejs/Reiss il 1° gennaio 1899, alias «Ludwig», residente della NKVD in Svizzera, rompe col regime nel luglio 1937 e il 4 settembre viene trovato crivellato di colpi vicino a Losanna, assassinato, come si sarebbe in seguito chiarito, dai bulgari Boris Afanasev e Viktor Pravdin, organizzatrice l'agente GPU a Roma Gertrud Schildbach, dopo un tentativo di assassinio compiuto da Renate Steiner),

Grigorij Rabinovic (medico), Aleksandr Radzivilovskij (sparato nel 1940), Leonid F. Raikhman/Rajchmann/Rajhman (capo della NKVD a Leningrado e braccio destro di Ezov, poi generale e commissario alla Sicurezza dello Stato, uno degli organizzatore del massacro di Katyn e similari, arrestato nell'ottobre 1951, marito della prima ballerina Olga Lepeschinskaja, shiksa), Raitses, Mikhail G. Rajev (nato Kaminskij, capo dei servizi in Azerbaigian, sparato nel 1939), Naum Rajskij (nato Lechtman, capo NKVD a Orenburg, stalinpurgato nel 1939), Grigorij Rappoport (capo NKVD a Stalingrado, sparato nel 1938), Jakov Davidovic Rappoport/Rapoport (vicepresidente della CEKA a Voronez, vicecapo nella costruzione del *Belomorkanal*, per la quale viene insignito dell'Ordine di Lenin, capo dell'Amministrazione nella zona di Mosca), Semën Grigorevic Rappoport (aiutante di Matvej Berman), Jakov Reich (alias Thomas), Ignatij Jakovlevic Reif (alias Max Wolisch, nato nel 1902, comunista dal 1918, rotarmista, bibliotecario dell'ambasciata a Berlino, reclutatore di numerosi comunisti tedeschi quali spie, richiamato a Mosca nel 1924, attivo nella Divisione Economia dell'INO, nell'aprile 1934 *rezident* a Londra, espulso quale indesiderato

nel febbraio 1935, vicedirettore di sezione dell'INO, stalinpurgato il 28 agosto 1938), M.M. Reisman, J.M. Resnikov (giudice istruttore a Charkov),

Ilja S. Ressin (capo NKVD nella Repubblica dei Tedeschi del Volga, sparato nel 1940), Vasilj Stepanovic Riasnoj (capo del Primo Direttorato Centrale/Informazioni Estere nel 1953), B.V. Rodos (tra i principali torturatori, in particolare spezza il braccio sinistro e urina in bocca a Vsevolod Mejerchold, trascinato all'esecuzione il 2 febbraio 1940 con le gambe spezzate; la tortura, praticata dalla CEKA fin dalla sua costituzione, ma ufficialmente contraria ai regolamenti dell'ente, viene segretamente permessa in via ufficiale per la prima volta in occasione del processo Zinovev, quando il 29 luglio 1936 viene ammesso «qualsiasi metodo» di indagine, autorizzata all'inizio del 1937 dal Comitato Centrale e ri-confermata da Stalin il 20 gennaio 1939 con telegramma in codice ai segretari dei CC del Partito e ai capi dei dipartimenti dell'NKVD),

Mark Rogolj (boia NKVD, stalinpurgato e poi riabilitato), Roisemann, L.B. Rosal, Anna Anatolevna Rosenbljum (capo-medico a Lefortovo), K.G. Rosental (direttore per le investigazioni criminali), la consorella Rosenzweig (dopo averne guadagnato la fiducia, traditrice di Bljumkin dopo Prinkipo), Jakub Efremovic Roshanskij (agente provocatore), Abraham Isaevic Rottenberg (capo degli «isolatori» penali e della sezione «ateismo» durante i lavori per il *Belomorkanal*), Rozencvejg (*zampolit*, alto commissario e tenente colonnello del 72^{o} reggimento Fucilieri della Guardia), Anna Anatolevna Rozemblum (ufficialessa a capo dell'infermeria di Lefortovo nel 1936-39... per inciso, se la Butyrka è la più grande e la meno temuta delle tre principali prigioni per «politici» e la Lubjanka è la più famosa, il primato della durezza spetta proprio alla Lefortovo; due altre prigioni moscovite, ove però i «politici» sono mescolati ai criminali comuni, sono la Taganka e, più orrida di tutte, la Suchanovka, ex monastero nel quale la chiesa funge da camere delle esecuzioni, con un crematorio a petrolio ove un tempo era l'altare),

Naum Rozovskij (tra i più sanguinari procuratori militari), Josefine Rubel (moglie di Arnold Deutsch), E.B. Rubincik, Rumin, Anatolij Aleksandrovic Rusakov, A. Rutkovskij, Aleksej Rybin (guardia del corpo di Stalin), Boris Arkadevic Rybkin (agente segreto di fiducia di Stalin, munito di poteri eccezionali, muore misteriosamente all'estero il 27 novembre 1947; agente segreto è anche la moglie Zoja Ivanovna Vosskressenskaja, colonnello in Finlandia, Svezia e Germania, direttrice aggiunta di gulag, scrittrice di agiografi leniniani per l'infanzia),

Lev Sacharov (nato Mejer, sparato nel 1937), Sachs, Lev Sadov (già anarchico macnovista, nato Sinkovskij, stalinpurgato nel 1938), Sakovskij (già attivo in campo economico a Leningrado, uno degli NKVD più sadici), Lev B. Salin (*né* Levin, capo NKVD nel Kazakistan), A.K. Salpeter (nel 1937, capo del 2° dipartimento, sparato nel 1939), Avram Moissevic Sanin (capo del dipartimento Trasporti, sparato nel 1937), Isaak I. Sapiro (braccio destro di Ezov, tra i più attivi delle Purghe, capo del segretariato dell'NKVD, poi di una sezione speciale GUGB, stalinpurgato nel 1940), Elisaveta Julevna Sarubina (di cognome Gorskaja e moglie dell'agente russo Vassilij Sarubin, è in realtà nata Lisa Rosenzweig in Bucovina nel 1901, famiglia migrata in Francia dopo il putsch bolscevico, studi a Parigi e Vienna, comunista «austriaca», traduttrice all'ambasciata sovietica a Vienna, agente spionistica dell'INO anche in Germania, nel 1937 rientra a Mosca, nel 1940 e 1941 ri-inviata in Germania, fino al 1944 negli USA col marito, ove procura documenti sulla bomba atomica, muore per incidente stradale nel 1897), Scherzmann, Sergej Schuk (alto dirigente per il Canale Bianco-Baltico), Lev Schwartzman, Dmitrij Segall, N. Selikkman (dirigente della zona di Mosca e in Baschiria, stalinpurgato nel 1937), Nikolaj Selivanovskij (generale di corpo d'armata, viceministro della Sicurezza), Aleksandr «Ale» Semënov (nato Taubman in Lituania, alias «Junior», nel 1938 organizza l'assassinio di Rudolf Klement, capo trotzkista a Parigi, nel 1937 in Palestina nella Banda Stern),

Rozalija Samuilovna Semljatcha/Zemljatcha (1876-1947, nata Salkind/Zalkind, figlia di un ricco mercante di Kiev, studi ginnasiali a Kiev e universitari in Francia alla Sorbona, rientra in Russia nel 1896, socialdemocratica a Kiev, incarcerata due anni e mezzo, esponente bolscevica dal 1904, emissaria di Lenin a Stalin, attivista a San Pietroburgo nei moti del 1905, arrestata nel 1906, fugge, arrestata nell'ottobre 1907, liberata nel 1908, continua l'attività sovversiva a Baku, si porta all'estero nel 1909 con Lenin, rientra nel 1914, tra i più sadici personaggi della guerra civile, di concerto con Béla Kun fa massacrare decine di migliaia di civili nella Crimea «liberata» dalle truppe di Vrangel, decorata dell'Ordine della Bandiera Rossa, membro tra i più epuratori della



Costruzione del Belomorkanal. In alto: taglio e foratura della roccia per il posizionamento di cariche esplosive. In basso: il tracciato del canale, diviso in nove tronconi nei quali gli scavi procedono contemporaneamente, nel 1931-33 vede all'opera complessivamente 300.000 detenuti, i due terzi dei quali muoiono per stenti. Da Tomasz Kizny, *Goulag*, Editions Balland, 2003, pp.122 e 124.





Povonets, luglio 1932; da destra, il direttore della costruzione del Belomokanal Naftalij Aronovič Frenkel, il capo della Direzione Generale del settore sud Grigorij Davidovič Afanasjev, il direttore del Gulag Matvej Davidovič Berman; completa il quartetto ebraico, in camicia bianca, l'ingegnere capo K. Verbitskij. Da Tomasz Kizny, *Goulag*, Editions Balland, 2003, p.145. In basso: 1° maggio 1933, il georgiano-ebreo Stalin e l'ebreo Genrich Grigorevič Jagoda, capo della GPU, in visita al canale per festeggiarne il completamento. Da Anne Applebaum, *Gulag*, Mondadori, 2004, 10ª foto.



Commissione Centrale di Controllo negli anni Venti, assistente di Molotov e poi di Stalin quale vicepresidentessa del Consiglio dei Commissari del Popolo),

Jakov Isaakovic «Jasa» Serebrjanskij (nato Bergman nel 1892, capo dell'«amministrazione per gli incarichi speciali», specializzata nell'assassinio degli avversari politici, ideatore del rapimento e assassinio dei generali bianchi Kutepov e Miller, organizzatore dei non riusciti assassinii dell'ex capo comunista francese Jacques Doriot, antistalinista e poi fondatore del PPF *Parti Populaire Français,* e di Hermann Göring a Parigi, nonché dei riusciti assassinii di centinaia di anarchici, trotzkisti e altri non-conformi antifascisti in Spagna, come anche di Lev Sedov, Klement e altri antistalinisti, insignito dell'Ordine di Lenin per le sue numerose vittorie sui «nemici del popolo», richiamato da Parigi nel novembre 1938, smascherato quale «spia dei servizi di informazione britannici e francesi», incarcerato fino al 1941, poi nominato alla testa del Quarto Dipartimento dell'NKVD, messo a riposo nel 1946, riarrestato nel 1953 per il processo contro Pavel Sudoplatov, muore il 30 marzo 1956 durante un interrogatorio), il già detto Ivan Serov, Serpuchovskij (capo del Gulag nelle isole Solovki), Issak Ilic Schapiro (nato nel 1895, rotarmista nel 1918-22, fino al 1933 varie cariche amministrative statali, nel 1934-35 braccio destro di Ezov al CC, assistente del presidente della CCC, nel 1937 torna all'NKVD in posizioni direttive, arrestato il 13 novembre 1938, stalinpurgato il 5 febbraio 1940), Lev Romanovic Sheinin (procuratore, capo investigatore NKVD in tandem con Agranov), G. Sifrin (commissario di reggimento), R. Jakovlevic Sigal, A.S. Sijron (capo NKVD ad Arcangelo, direttore della dispersione dei de-kulakizzati), Pinchus S. Simanovskij (capo NKVD a Orël, sparato nel 1940), Evsej Sirvindt (arrestato nel 1938), Grigorij I. Skljar (dirigente della zona di Mosca e a Sverdlovsk), Slonimskij, K.J. Slotnikov,

Avraham Aleksandrovic Sluckij (dal 1934 capo dell'INO, il Primo Direttorato, morto nel suo ufficio il 17 febbraio 1938 per «attacco cardiaco», in realtà cloroformizzato e avvelenato con cianuro), Ioann Ilic Snejderman (vicedirettore del XIII reparto della Terza Sezione CEKA, poi capoinquisitore NKVD), Raisa Sobel (fino al 1938 nella direzione dei servizi), i fratelli «lettoni» Abraham e Ruvim Sobolevicius (già a capo dei trotzkisti a Berlino), David Sokolinskij (purgato nel 1940), Sergej Mikhailovic Spigelglas/Sligelglass/Spigelglaz (laureato nel 1925 in Filosofia all'Università di Mosca, retta da Andrej Vysinskij prima di divenire procuratore della RSFSR e procuratore generale dell'URSS; alias «Douglas», capo del 1° Dipartimento dopo Sluckij, del quale era il vice, purgato a fine 1938 quale «nemico del popolo» o, secondo Solzenicyn, nel 1940),

Ilija Starinov (dirigente GRU, istruttore di guerriglia), A.I. Steckij (economista dal 1929 a capo della sezione agitazione e propaganda, membro del CC, arrestato nell'ottobre 1937), Maksim Stejnberg (*rezident* in Svizzera, richiamato a Mosca nel 1938, pur rifiutando di tornare – crimine gravissimo: gli individui in questione vengono bollati col termine *nevozvrascenec*, «colui che non rientra» – collabora con Ejtingon all'assassinio di Trockij, rientra dopo la morte di Stalin e viene condannato per alto tradimento), Stillerman (cospiratore, anima dei moti anti-Dollfuss a Vienna nel febbraio 1934, poi in Spagna), Styrne, Ivan Grigorevic Sub (capo della sezione politica della Difesa Aerea di Mosca), Sulman (membro della «banda Berija», capo dell'ufficio del comandante della CEKA georgiana, responsabile della sicurezza fisica del personale, della sorveglianza delle prigioni e delle esecuzioni, un «cekista particolarmente spregevole» secondo la Knight, assassino di propria mano di non meno di trecento persone nel solo periodo georgiano), Juveljan Sumbatov-Topuridze (altro protetto di Berija, capo dell'NKVD in Azerbaigian e poi della direzione economica centrale dell'NKVD), Sustin (poi capo dell'NKVD nella Lettonia occupata nel 1940), Lev Aronovic Svarcman (maggiore della sezione investigativa, torturatore-capo, arrestato nell'ottobre 1951), il colonnello Naum Svarcman/Shvarstsman (stalinpurgato nel 1937, per Sebag-Montefiore: «uno dei più spietati aguzzini dalla fine degli anni Trenta, oltre che giornalista esperto nello stilare confessioni, testimoniò di aver avuto rapporti sessuali non solo con il figlio e la figlia, ma anche con [il suo capo Viktor Semënovic] Abakumov e con sir Archibald Clak Kerr, quando di notte faceva irruzione nell'ambasciata britannica»), Andrej Sverdlov (figlio del primo capo dello Stato sovietico, raggiunge il grado di colonnello, giudice istruttore dell'NKVD),

Mikhail (Meier/Meir) Abramovic Trilisser (alias Mikhail A. Moskvin, inizia il *cursus honorum* da SR, autore nel 1905, secondo il menscevico Boris Ivanovic Nikolaevskij, cognato di Rykov, poi esule in Inghilterra e biografo di Marx, dell'*Appello rivoluzionario dei Comitati di Ufà, di Uralsk e di Perm*, il manifesto anti-menscevico e anti-gradualista apprezzato da Lenin; negli anni

Venti e Trenta braccio sinistro di Menzinskij, capo della sezione INU Amministrazione Estera della CEKA, la divisione addetta alla lotta contro i bianchi in esilio, poi capo del Primo Direttorato 1921-29 e vicepresidente GPU; mandante dell'attentato che il 16 aprile 1925 provoca a Sofia, durante una messa per le esequie del generale e deputato Kosta Georgev, assassinato due giorni prima da un terrorista mentre attraversava a piedi un giardino, mentre il metropolita Stefan, presidente del Sinodo delle chiese ortodosse, pronuncia l'omelia, il crollo della cupola della cattedrale Sveta Nedelja, «Santa Domenica», facendo 500 feriti e 160 morti, tra cui due deputati, tredici generali, otto colonnelli e otto alti funzionari; l'orrore suscitato dall'attentato porta l'agente del GRU a Vienna Vladimir Nestorovic, responsabile per i Balcani, a comunicare l'intenzione di ritirarsi come operaio in Germania, ma Trilisser ne ordina l'eliminazione, in tal modo venendo Nestorovic avvelenato a Magonza il 6 agosto; insignito nel 1927 dell'Ordine della Bandiera Rossa, è uno dei dieci segretari del Comitato Esecutivo del Komintern; arrestato il 23 novembre 1938, viene stalinpurgato alla nuca il 1° febbraio 1940),

Josif Stanislavovic Unslicht (nato Jurovskij nel 1879, cugino della moglie di Dzerzinskij, vicepresidente della CEKA-GPU nel 1921-23, vicecommissario per l'Esercito e la Marina, membro del Soviet Supremo e della Commissione per la Pianificazione, capo del GRU, arrestato nell'estate 1937 e stalinpurgato il 29 luglio 1938; il più neutro appellativo di "Amministrazione politica dello Stato", meno «inquietante» di "Commissione straordinaria per la lotta alla controrivoluzione e al sabotaggio", viene, scrive Georgij Popov, conferito il 6 febbraio 1922: «In quel giorno la Ceca fu abolita ed al suo posto si diè vita al "Ge-Pe-U". Anche questo provvedimento però altro non fu se non una commedia bene inscenata e di cui si era calcolata l'impressione sull'opinione pubblica mondiale [...] In che cosa è consistito lo scioglimento teorico della Ceca? Esso avvenne sotto l'influenza della cosiddetta "nuova politica economica" e quando da alcuni mesi si era già manifestata a Mosca una seria intenzione di cambiamenti: si voleva commerciare coll'estero, ricevere crediti ecc., e si riconosceva quindi logicamente che tali fini non erano conseguibili senza la soppressione del maggior ostacolo: la Ceca. Le prime misure furono le seguenti: Dsershinski abbandonava la Lubjanca e veniva nominato ministro del traffico; al suo posto veniva chiamato il capo del dipartimento dei rifugiati Unschlicht, il quale a Mosca era riconosciuto generalmente "un brav'uomo". Contemporaneamente si sospendeva (quante altre volte non era già stata sospesa!) la pena di morte e si stabiliva che ogni arrestato dovesse essere interrogato entro 48 ore, che l'istruttoria sui singoli casi dovesse chiudersi entro due mesi, ed altre cose del genere [...] Nella pratica le cose andarono... un po' diversamente. Felix Dsershinski era diventato sì, ministro dei traffici, ma aveva conservato anche la carica di presidente del collegio della Ceca, o se si vuole, seguendo la denominazione nuova, del collegio della Ge-Pe-U. L'umano e filantropico Unschlicht aveva appena varcata la soglia della Lubjanca che era diventato crudele e cinbico, un cechista della miglior razza. La pena di morte fu ancora applicata come se nulla fosse stato»),

Sëmen/Solomon Petrovic Urickij (nato nel 1895, nepote di Mikhail, comandante di una brigata della Seconda Armata a Cavallo, cruento repressore dell'insurrezione Kronstadt, nel 1922-24 agente del GRU in Germania, dall'aprile 1935 al giugno 1937 ottavo capo del GRU, successore di Unslicht, colonnello vice del generale Berzin, nel luglio 1937 generale capo del Distretto Militare di Mosca, arrestato la notte del 1° novembre 1937, stalinpurgato il 1° agosto 1938), A.I. Volovic (vicecapo del dipartimento operativo con Karl Pauker), A. Vronskij (capo degli «assassini motorizzati» in Spagna), Albert Lvovic Vajnstejn (1892-1970, economista, nel 1920 membro della commissione speciale del commissariato alle Finanze che pone le basi della contabilità nazionale), Vejnberg, Jakov Vejnstock (capo del 10° dipartimento Carceri, sparato nel 1939), K. Verbitskij (ingegnere capo aggiunto del *Belomorkanal*), Jakub Viener (braccio destro del goy Andrej Jersov, addetto al controspionaggio economico), Lev Emelianovic Vlodzimirskij (protetto di Berija, capo del reparto investigazione dell'NKVD), Arkadij Volkovskij (colonnello, intimo di Berija, tramite con Alter ed Ehrlich per l'organizzazione del Comitato Ebraico Antifascista), Vysnevskij (ufficiale NKVD, comandante del complesso dei campi della Kolyma nel 1938),

Leonid D. Wul (direttore della milizia a Mosca e poi a Saratov, sparato nel 1938), Matvej Zakharov (generale del GRU), Leonid Zakovskij, Zelman Zalin, Lizaveta Zarubina (moglie dell'agente e poi generale Vasilij Mikhajlovic Zarubin/Zubilin, «romena» imparentata con Ana Pauker; nei servizi dal 1919, viene detta da Sudoplatov «provetto agente reclutatore, che in breve tempo

creò una propria rete clandestina pescando nell'ambiente degli israeliti esuli dalla Polonia e riuscì ad assoldare uno dei segretari d[el fisico nucleare Leo] Szilard»; il fratello maggiore, ucciso in uno scontro a fuoco, è capo della sezione terroristica del PC romeno), Mark Zborowski (alias «Etienne» e «Tulip», agente NKVD «collaboratore» del figlio di Trockij Lev Sedov, del quale organizza l'assassinio nel 1938), Vladimir Je. Zesarskij (capo dell'8° dipartimento Registrazioni, stalin-purgato nel 1940), Moses Zitron (alto dirigente, in seguito direttore del campo di concentramento di Daugavpils nella Lettonia occupata nel 1940), Juchman Zverev.

* * *

Quanto al mondo militare, fin dall'inizio nell'Armata Rossa dei Lavoratori e dei Contadini (RKKA, *Rabotschaja Krestjanskaja Krassnaja Armija*) tutti i più alti gradi sono in mani ebraiche (emblema per tutti: Trockij). Del tutto legittimamente può infatti scrivere Lindemann: «Un'istituzione ancor più importante della CEKA nella difesa della rivoluzione fu l'Armata Rossa e, nuovamente, gli ebrei giocarono un ruolo-chiave ai massimi livelli».

Ma prima di Lindemann era stato Si Frumkin, già direttore del *Southern California Council for Soviet Jews*, a rilevare sul periodico *Israel Today* del *Jerusalem Post*, 30 maggio 1986, che «la quota degli ebrei nell'Armata Rossa fu molto più alta della loro percentuale nella popolazione generale, e fu probabilmente persino più alta di quanto ufficialmente noto; gli ufficiali ebrei vennero incoraggiati dai loro superiori a cambiare i cognomi in cognomi dal suono più russo, onde ottenere una maggiore obbedienza dai soldati. I capi delle unità e dei commando partigiani nascosero la propria ebraicità, e il generale Dovator, un famoso comandante di un reggimento cosacco d'assalto che operava dietro le linee tedesche, nascose la sua ebraicità ai suoi uomini, i tradizionalmente antisemiti cosacchi. Ancor più, il mito crebbe e fu cosa risaputa che gli ebrei non avevano combattuto e che i soldati ebrei avevano comprato le proprie medaglie al mercato nero di Tashkent, ben lontano dalle linee nemiche. Nel 1945 un ufficiale ebreo tornò a Kiev pieno di decorazioni. Fu assalito per la strada da una banda di teppisti che tentarono di strappargli le medaglie dall'uniforme. L'ufficiale estrasse la pistola e uccise uno degli aggressori. La cosa causò un pogrom esteso all'intera città, durante il quale vennero uccisi sedici ebrei. Gli aggressori non vennero mai ricercati, ma l'ufficiale fu spedito davanti a una corte marziale, degradato e trasferito ad un'altra unità».

Nel settembre 1918 a capo dei Consigli Rivoluzionari dei Soldati sono 5 ebrei su 8 membri. Nel novembre 1935 è ebreo il 75% dei commissari politici di corpo d'armata, divisione, brigata e reggimento (nella «Grande Guerra Patriottica» sarà ebreo l'80% dei *politruk*). Sempre nel 1935, dei 49 segretari dei Comitati Territoriali di Partito, diretti emissari di Stalin, sono ebrei in 40, l'81,6%. Arno Lustiger riporta che tra il 1919 e il 1945 servirono la Patria Rossa 305 tra generali e ammiragli ebrei, che le Grandi Purghe ne falciarono 169 e che 27 vennero insigniti del titolo di Eroe dell'US. Dal dicembre 1937 all'agosto 1940 è capo dell'Amministrazione Politica dell'Armata Rossa il Commissario d'Armata di 1° Rango Lev Sacharovic Mechlis/Mekhlis, decorato quattro volte con l'Ordine di Lenin, poi capo dell'Amministrazione Politica Generale e ministro di Stato. Capo delle edizioni dell'esercito è B.A. Finkelstein; capo delle scuole militari il generale Todorski; capo della Divisione Esteri al ministero della Guerra il generale Mazeilik; capo del distretto militare siberiano W.N. Bogatin. Venti tra i massimi commissari politici sono ebrei.

Rifacendosi alla "Piccola Enciclopedia Ebraica" e citando le ricerche di uno storico israeliano, Solzenicyn VI riporta, attivi nella Grande Guerra Patriottica, 270 tra generali e ammiragli: «Questo non è solo "non pochi", ma è colossale! Egli elenca anche quattro Commissari del Popolo in tempo di guerra: accanto a Kaganovic anche Boris [Lvovic] Vannikov ([nato a Baku nel 1897 e deceduto nel 1962] responsabile del munizionamento, poi [dopo la guerra riorganizzatore del complesso militare-industriale sovietico e] capo del primo direttorato del Sovmin, l'ente responsabile del progetto nucleare), Sëmen Ginsburg (genio e costruzioni), Isaak Salzman (nezzi corazzati). Aggiungiamo inoltre alcuni direttori ebrei delle Ammininistrazioni Centrali dell'Armata Rossa, quattro comandanti d'armata, comandanti di 23 corpi d'armata, di 72 divisioni e di 102 brigate. "In nessun altro esercito alleato, neppure in quello americano, gli ebrei avevano raggiunto cariche così elevate come in quello sovietico", scrive il dottor Y. Arad [...] Per l'impiego al fronte vennero de-

corati 180.000 ebrei: scienziati, ingegneri, direttori di ogni grado gerachico e semplici operai. Oltre 200 di loro furono insigniti dell'Ordine di Lenin; quasi 300 ottennero il Premio Stalin per la scienza e la tecnica».

Nota Reuben Ainsztein, in Lionel Schapiro: «Il contributo degli ebrei sovietici alla vittoria del loro paese fu particolarmente importante a ragione della grande proporzione di ufficiali che contavano nei loro ranghi. La cosa era principalmente dovuta al fatto che in proporzione c'era tra gli ebrei un numero di individui con studi secondari o superiori maggiore che nelle altre nazionalità sovietiche. Non abbiamo statistiche ufficiali sul numero degli ufficiali ebrei, ma sappiamo che c'erano centinaia di colonnelli e tenenti colonnelli ebrei. Quanto al numero dei generali ebrei, sorpassava i cinquanta [...] Generali e colonnelli ebrei ebbero un ruolo importante alla testa di unità combattenti e in particolare sia alla testa di unità meccanizzate che come specialisti del genio, dei mezzi corazzati e dell'artiglieria». Similmente, lo studioso ebreo Joseph B. Schechtman riporta nel 1961, nel volume *Star in Eclipse*, che un ufficiale ebreo incontrato ad Odessa gli aveva dichiarato che tra il 1948 e il 1953 c'erano in Unione Sovietica, a riposo, 63 generali, 111 colonnelli e 159 tenenti colonnelli ebrei. Quanto agli ebrei fatti Eroi dell'Unione Sovietica, diverse sono, come detto al cap.XXVII, le cifre date dai vari autori, spazianti da 101 a «oltre 150».

Altri ebrei tra i militari: Shaltiyel Semënovic Abramov (capitano, Eroe dell'US per avere conquistato la piazzaforte di Posen), Abram Grigorevic Abramovic (attivo in Spagna dal marzo 1937, deceduto davanti a Madrid nel giugno, Eroe dell'Unione Sovietica), Jakovlev S. Adamson (generale di Brigata), A.M. Antila (maggior generale), Lazar Aronstam (aiutante politico del comandante dell'Armata Speciale dell'Estremo Oriente), D.I. Artenberg (direttore del principale periodico militare, *Geraitcheskaja Krasnoarmejskaja*), Pëtr Ashlej (capo dell'amministrazione finanziaria dell'Armata Rossa), Mikhail Efimovic Azev (tenente, fatto Eroe dell'Unione Sovietica il 26 ottobre 1943), Bamstejn (commissario reggimentale, capo dell'Amministrazione per la Propaganda Politica del distretto militare territoriale dell'Asia Centrale),

Barkau (direttore fiduciario dell'Amministrazione Politica del distretto militare territoriale di Mosca), Abrek Arkadevic Barsht (maggiore dell'aviazione, Eroe dell'Unione Sovietica), Efim Semënovic Belinskij (tenente d'artiglieria, Eroe dell'Unione Sovietica), M. Belkin (generale di brigata), P.I. Belskij (commissario di brigata, capo dell'Amministrazione Politica e membro del Consiglio Militare della flotta rossa nel Baltico), Yevel Samuilovic Belyavin (tenente d'aviazione, partecipa al primo bombardamento su Berlino, Eroe dell'US), Leonid Afanasevic Berdichevskij (tenente colonnello, comandante di truppe corazzate, Eroe dell'US), Yakov Abramovic Berenboym (tenente colonnello della Guardia, Eroe dell'US), S. Berezinskij (generale di brigata), Efim Matveevic Berezovskij (tenente, Eroe dell'US),

Izrail Semënovic Beskin (tenente generale, comandante dell'artiglieria della 65ª armata a Stalingrado, sfondatore sull'Oder, Eroe dell'Unione Sovietica), Evgenij Abramovic Birbrayer (tenente, Eroe dell'Unione Sovietica), Aleksandr Abramovic Bluvstejn (commissario di battaglione, poi maggiore, Eroe dell'Unione Sovietica), Bogatkin (commissario di corpo d'armata, membro del Consiglio Militare del distretto di Mosca), Samuil Nakhmanovic Bogorad (sommergibilista, capitano di terza classe, Eroe dell'Unione Sovietica), A.M. Botvinnik (generale di brigata), Y.M. Braun (generale di brigata), Breydo (generale di divisione), I.I. Brond (maggior generale), Nikolaj Izrailevic Brozgol (colonnello, Eroe dell'Unione Sovietica), Leonid Ilic Buber (maggiore Eroe dell'Unione Sovietica), Iosif Romanovic Bumagin (tenente della Guardia, Eroe dell'Unione Sovietica), Iuri Emmanuilovic Bunimovic (pilota, tenente della Guardia, Eroe dell'US),

Yakov Yudovic Capichev (maggiore, Eroe dell'Unione Sovietica), Iosif Efimovic Cajkovskij (capitano, Eroe dell'Unione Sovietica), Ivan D. Cerniakovskij (all'inizio colonnello di una divisione corazzata, poi capo della Terza Armata Bielorussa, la più criminale nei massacri dei civili e dei prigionieri di guerra in Prussia Orientale, il più giovane comandante di Grandi Unità della storia, morto a 39 anni nel 1945, Eroe dell'Unione Sovietica), Y.A. Cernikovskij (generale di divisione), Arkadij Chasin (generale di divisione), Efim Davydovic (tenente nella Guerra Mondiale e poi colonnello, nei primi anni Settanta aperto dissidente e *refusnik*, seppellito a Gerusalemme), G. Davidzon (generale di brigata), Grigorij Borisovic Dernovskij (maggiore, Eroe dell'Unione Sovietica), Rosa Deweltov (ufficiale medico, Eroina dell'Unione Sovietica), Haïm Diskin (maggior generale, capo del corpo sanitario militare, Eroe dell'Unione Sovietica; Gershon Shapiro riporta un Efim

Anatolevic Dyskin, soldato semplice in guerra, Eroe dell'Unione Sovietica, poi laureato in Medicina e giunto nel 1966 a colonnello del Servizio Medico dell'Armata Rossa),

Jurij Moisevic Dolzhanskij (tenente, Eroe dell'Unione Sovietica), Lev Mikhailovic Dovator (maggior generale, caduto nel dicembre 1941 davanti a Mosca, Eroe dell'Unione Sovietica), David Abramovic Dragunsky (già combattente nel 1938 contro i giapponesi, colonnello protagonista della presa di Berlino, uno dei più noti comandanti dell'Armata Rossa, poi colonnello generale, due volte Eroe dell'Unione Sovietica; capo dei corsi superiori per ufficiali *Vystrel*, membro della Commissione Centrale di Revisione del PCUS, nel 1983 presidente di un "Comitato Antisionista dell'Opinione Sovietica", diretto in prima fila dai seguenti confratelli: i tre vicepresidenti Y. Kolesnikov, scrittore, M. Krupkin, giurista, e Samuel Zivs, scienziato, il caporedattore della *Literaturnaja Gazeta* I. Beliaev, l'accademico M. Kabatcnick, Eroe del Lavoro Socialista e Premio Lenin, il deputato al Soviet Supremo V. Puckarev, il deputato al Soviet Supremo di Lituania G. Zimanas, l'Eroe dell'Unione Sovietica G. Hoffman, scrittore, il regista B. Cheinin e lo storico G. Bondareskij), Semën Borisovic Drizovskij (tenente, Eroe dell'Unione Sovietica),

Grigorij Mikhailovic Dub (Eroe dell'US), Isaak Shayevic Dvukhbavnij (sergente, Eroe dell'US), Eisenstadt (capo fiduciario dell'Amministrazione per la Propaganda Politica nel distretto territoriale del Caucaso settentrionale), Miriam Eisenstadt (autrice, con lo pseudonimo di Selesnova, di numerosi articoli e saggi sulla partecipazione dei confratelli alla Grande Guerra Patriottica, condannata a morte il 22 novembre 1950 per spionaggio in favore degli USA), Entin (generale di brigata, stomatologo in capo dell'Armata Rossa), A. Feyros (generale di brigata), Yerakhmijel Lazarevic Felzenstejn (tenente, Eroe dell'US), V.A. Finkelstejn (direttore dei depositi militari al commissariato alla Guerra), Izrail Ilic Fisanovic (sommergibilista, capitano di seconda classe, Eroe dell'US), Jacob Fisman (capo della sezione chimica dell'Armata Rossa), L.I. Fisman (maggior generale), Aleksej Dementevic Fleisman (tenente, Eroe dell'US), Efim o Haim Moisevic Fomin (generale comandante del settore militare di Brest-Litovsk, fatto Eroe dell'US postumo), Yakov Tsalevic Forzun (soldato semplice, Eroe dell'Unione Sovietica), Efim Borisovic Fradkov (sergente, Eroe dell'Unione Sovietica),

Gaja Gaj (comandante della I Armata Rossa contro l'ammiraglio Kolcak e del 3° Corpo di Cavalleria contro i polacchi nel 1920), Mark Lazarevic Gallay (colonnello, Eroe dell'US), Anatolij Vladimirovic Galperin (capitano, Eroe dell'US), Vladimir Inanovic Galperin (tenente, Eroe dell'US), Grigorij Ivanovic Gardeman (capitano, Eroe dell'US), Grigorij Solomonovic Garfunkin (soldato semplice, Eroe dell'US), Semën Grigorevic Gelferg (sergente, Eroe dell'US, titolato dell'uccisione di 50 soldati tedeschi nella conquista della collina 216.8 oltre il Dnepr presso Grigorievka, il 29 settembre 1943), Polina Vladimirovna Gelman (capitano pilota, l'unica Eroina ebrea dell'US, accreditata di 869 combattimenti e 113 tonnellate di bombe lanciate, si ritira nel 1957 col grado di Maggiore della Guardia, insegnante e quindi consulente economica del Partito Comunista Cubano), Moisei Genzik (generale di brigata), Moisei Gernmanovic (aiutante politico del comandante del distretto militare del Nordcaucaso), Samuil Giekker (capo della sezione relazioni estere al commissariato della Difesa), Lev Aleksandrovic Gitman (soldato semplice, Eroe dell'US), Genrikh Borisovic Gofman (capitano pilota, Eroe dell'US), J.B. Goldberg (vicecomandante dell'Aviazione, morto nel 1946), Boris Goljakov (generale di divisione),

Grigorij Moisevic Gonchar (capitano di fanteria e partigiano, Eroe dell'Unione Sovietica), Khaskel Moisevic Gopnik (maggiore pilota, Eroe dell'Unione Sovietica), Solomon Aronovic Gorelik (figlio di un pellicciaio antizarista bielorusso, tenente pilota, Eroe dell'Unione Sovietica), Zinovj/Zalman Samuilovic Gorelik (tenente, Eroe dell'Unione Sovietica), M.L. Goriker (maggior generale), Emmanuil Davidovic Gotlib (maggiore, Eroe dell'US), Mikhail Isaakovic Grabski (sergente, Eroe dell'US), Aaron Grischil-Rabinovic (aiutante politico del capo della flotta del Baltico), Mikhail Lvovic Gurevic (tenente, Eroe dell'US), Semën Shlomovic Gurevic (tenente, Eroe dell'US), Gurvic (generale di brigata, medico capo di gruppo d'armate), Semën/Shimon Isaakovic Gurvic (tenente, Eroe dell'US), Anatolij Grigorevic Gutman (tenente, Eroe dell'US), Juliusz Samsonovic Hibner (già attivo in Spagna, capitano, Eroe dell'US), L. Honor (direttore per il Munizionamento nel conflitto mondiale), Isaj Illazarovic Illazarov (sergente maggiore, Eroe dell'US), Ivan S. Isakov (vicecomandante in capo della Marina), Georgij Samojlovic Isserson (tra i massimi teorici militari, generale di brigata), Efim Abramovic Istomin (Eroe dell'US),

Jona Emmanuilovic Jakir (il più giovane dei Marescialli, nato nel 1896 quale figlio di un farmacista di Kishinev, studi di Chimica a Basilea finanziati da uno zio, affiliato bolscevico nell'aprile 1917, Radzinsky lo dice «noto per il suo coraggio e il suo linguaggio osceno», due volte decorato dell'Ordine della Bandiera Rossa anche per avere eliminato metà dei maschi cosacchi del Don, dichiarati globalmente «Bianchi», usando artiglieria, lanciafiamme e mitragliatrici anche contro donne e bambini, capo del distretto militare di Kiev nel novembre 1921, generale d'armata comandante il distretto ucraino dal 1926, membro del CC nel 1930 e 1934, sparato l'11 giugno 1937 con Tuchacevskij; come riferirà Chruscëv, si avvia all'esecuzione urlando: «Viva il Partito, viva Stalin!»; poco prima del colpo alla nuca, rivelerà Aleksandr Selepin al XXII Congresso, aveva scritto a Stalin perorando la propria innocenza: «La mia vita è stata spesa interamente e coscientemente a lavorare in modo disinteressato e onesto in piena vista del Partito e dei suoi capi [...] Ogni parola che dico è onesta, e io morirò con parole di affetto per Voi, per il Partito e per il paese, con una fede illuminata nella vittoria del comunismo», sulla quale lettera Stalin verga: «Furfante e cortigiano», Vorosilov postilla: «Descrizione perfettamente accurata», Molotov mette la firma e Kaganovic aggiunge: «Per questo traditore, feccia e... [parola oscena], una sola punizione: la condanna a morte»),

Selig Aronovic Joffe (ufficiale, intimo di Jakob Smuskevic alias «generale Douglas»), Isaak Kaba (comandante di sommergibili), Grigorij Samuilovic Kabakovskij (tenente, Eroe dell'Unione Sovietica), Kannevskij (commissario di battaglione, capo del Reparto Propaganda e Agitazione e per la Propaganda Politica del fronte dell'Estremo Oriente), Lazar Moisevic Kaplan (tenente colonnello, Eroe dell'Unione Sovietica), Arkadij Lvovic Kaplunov (colonnello della Guardia, Eroe dell'Unione Sovietica), Aaron Gersevic Karpanasov (generale di divisione), Evgenij Kasanskij (capo dell'amministrazione centrale per la mobilitazione), Ilya Borisovic Katunin (capitano pilota, Eroe dell'Unione Sovietica), Aaron Katz (generale, capo della scuola forze motorizzate all'Accademia Militare Stalin), Isaj Pavlovic Kazinets (segretario del Comitato Cittadino di Resistenza a Minsk, impiccato dai tedeschi il 7 maggio 1942, Eroe dell'Unione Sovietica), Vladimir Alekseevic Khalo (tenente, Eroe dell'Unione Sovietica), Viktor Yakovlevic Khassin (capitano, Eroe dell'US), Volf Berkovic Khatskevic (tenente colonnello, Eroe dell'Unione Sovietica), Semën Ilic Khejfets (tenente, Eroe dell'Unione Sovietica), Boris Lvovic Khigrin (capitano d'artiglieria, Eroe dell'Unione Sovietica), Moisei Zalmanovic Khokhlov (sergente, Eroe dell'Us), W.J. Klimovic (generale, sparato nell'estate 1941), Klimovskij (maggior generale, capo di Stato Maggiore dell'XI Armata a Kovno), Vladimir Konstantinovic Konovalov (contrammiraglio, Eroe dell'Unione Sovietica),

Zinovj Abramovic Kontsevoj (colonnello, Eroe dell'US), Volf Borukhovic Korsunskij (tenente, Eroe dell'US), Zoja Anatolevna Kosmodemjanskaja (1923-41, partigiana sabotatrice, incendiaria di villaggi nel distretto di Petrichev, arrestata dai contadini russi e impiccata dai tedeschi nel dicembre 1941; all'inno sulla *Pravda* nel gennaio 1942 seguono una poesia, un'opera teatrale – ove, prima di morire, la Nostra viene confortata da Stalin che, trascurando peraltro di spiegarle perché sia il padre che il nonno fossero stati stalinpurgati, le comunica che Mosca è salva – e il diffondersi di un vero e proprio culto; le origini ebraiche vengono attestate da Martin Amis, che parla di «un viso di eccezionale bellezza, al contempo scuro e pallido, un soffice incarnato ebraico»), Leonti Zakharovic Kotlyar (generale d'armata del genio, Eroe dell'US), Boris Moisevic Kotlyarskij (colonnello, Eroe dell'US), Khotya Markovic (Chaïm Meyerovic) Krasnokutskij (capitano, Eroe dell'US), Mikhail Pinkhusovic Kravets (tenente colonnello, Eroe dell'US), Jakov Osher Grigorevic Kreiser/ Kreyzer (comandante di divisione a Sebastopoli, poi generale d'armata, decorato con gli Ordini di Kutusov e di Suvorov, quattro volte con l'Ordine della Bandiera Rossa, cinque con l'Ordine di Lenin, Eroe dell'US, negli anni Sessanta comandante in capo della Siberia orientale), il già detto Semën Davidovic Kremer (maggior generale, vicecomandante del Terzo Corpo Meccanizzato della Guardia, Eroe dell'US),

Semën Moisevic Krivoshein (figlio di un orologiaio, inviato in Spagna, tenente generale, comandante del Terzo Corpo Meccanizzato della Guardia, del Primo Corpo Meccanizzato di Krasnograd e della Seconda Armata Corazzata, il primo ad entrare in Berlino, Eroe dell'Unione Sovietica), Aleksandr Kronik (generale di brigata), David Abramovic Kudryavitskij (tenente, Eroe dell'Unione Sovietica), Caesar/Tsezar Lvovic Kunikov (maggiore e poi generale, Eroe dell'Unione Sovietica, nato nel villaggio di Stanitchka, poi ribattezzato Kunikovo), Izrail Grigorevic Kuper-

stejn (tenente, Eroe dell'Unione Sovietica), Nikolaj Gerassimovic Kuznecov (consigliere militare dei *rojos* spagnoli, nel 1941 comandante in capo della flotta sovietica),

Moisei Landa caporedattore di *Krasnaja Zvezda*), Jurij Abramovic Laskin (generale di divisione), M.I. Lerner (presidente del Tribunale Militare del distretto della Bielorussia), Izrail Yakovlevic Letuchi (tenente, Eroe dell'Unione Sovietica), Boris Davidovic Lev (maggior generale, Eroe dell'US), Efim Borisovic Lev (tenente colonnello, Eroe dell'US), Mikhail Lev (generale di divisione), Rafail Froimovic Lev (tenente, Eroe dell'US), M.K. Levandovskij (capo di Stato Maggiore di Bljucher, stalinpurgato), Boris Savelevic Levin (tenente aviatore, Eroe dell'US), G.N. Levin (generale di brigata), Semën Samuilovic Levin (colonnello, Eroe dell'US), Levit (generale di brigata, chirurgo in capo dell'Armata Rossa), Vladimir Samuilovic Levitan (capitano, Eroe dell'Unione Sovietica), Mikhail Aleksandrovic Libman (maggiore, Eroe dell'US), Lazar Lichtmacher (già ufficiale zarista decorato nel conflitto russo-giapponese), Aleksandr Lipshitz (generale di brigata), Lila Litvak (la più nota pilota sovietica, soprannominata la «Rosa Bianca di Stalingrado», Eroina dell'US), Percy Ludwig (nato nel 1909 in Inghilterra da un rivoluzionario antizarista, in URSS dal 1921, combattente in Spagna), Boris Grigorevic Lunts/Lunz (capitano pilota, rifornitore dei partigiani bielorussi con 400 missioni, di cui 300 notturne, Eroe dell'US),

Iosif Isaakovic Makovskij (tenente delle truppe corazzate, Eroe dell'Unione Sovietica), Rodion Jakovlevic Malinovskij (1898-1967, caraita; Maresciallo dell'URSS, comandante del Secondo Fronte Ucraino; Graziosi III lo dice, erroneamente, dimenticando Rokossovskij, «l'unico di origine ebraica [...] tra gli otto ai quali Stalin concesse questo titolo durante la guerra»), David Lvovic Margulis (tenente, Eroe dell'Unione Sovietica), Lev Markovic Margulyan (soldato semplice, Eroe dell'Unione Sovietica), Moisei Froimovic Maryanovskij (maggiore, Eroe dell'Unione Sovietica), Shabtai Mendelevic Mashkautsan (sergente, Eroe dell'Unione Sovietica), Grigorij Zalmanovic Mats (tenente, Eroe dell'Unione Sovietica), Lev Sacharovic Mechlis o Mekhlis (già membro del *Poale Zion*, direttore della *Pravda* dal 1930 e della stampa del CC dal 1937, vicecommissario alla Difesa, Commissario d'Armata di 1° Rango e capo della GUPPKA "Amministrazione Generale per la Propaganda Politica dell'Armata Rossa", dal luglio 1941 capo dell'Amministrazione Politica Generale, intimo di Vorosilov, dal 1945 ministro per il Controllo di Stato; pur avendo sempre rifiutato di considerarsi ebreo, degradato e caduto in temporanea disgrazia nel giugno 1942 quale commissario politico responsabile dello sconfitto Fronte della Crimea, si getta alle ginocchia di Stalin coprendosi di improperi, tra cui «ebreo pidocchioso»), G.B. Mekhlin (generale di divisione), Efim Lvovic Melakh (colonnello pilota, Eroe dell'Unione Sovietica), Rafail Isaievic Milner (tenente colonnello, Eroe dell'Unione Sovietica), Nikolaj Moisevic Molochnikov (tenente, Eroe dell'Unione Sovietica), Muschavskij (commissario di battaglione, caporedattore del periodico militare di Kiev *Krasnaja Armija*), Andrej Zinovevic Naumov (maggior generale), Mikhail Grigorevic Nepomnyashchij (capitano, Eroe dell'Unione Sovietica), Mikhail Iosifovic Ocheret (caporal maggiore, Eroe dell'Unione Sovietica), Aleksandr Mikhailovic Orlikov (tenente della Guardia, Eroe dell'Unione Sovietica), Daniil I. Ortenberg alias Vadimov (caporedattore del diffusissimo organo delle forze armate *Krasnaja Zvezda*, compagno di battaglia di Zukov contro i giapponesi a Calchin-gol nel luglio-agosto 1939, alto funzionario della divisione Organizzazione e Istruzione al Commissariato del Popolo per il Controllo di Stato, poi maggior generale),

Lazar Chaïmovic Papernik (soldato semplice, Eroe dell'Unione Sovietica), Fëdor Parparov (tenente colonnello, investigatore sulla morte di Hitler e, per dirla con Ulrich Völklein, «eminente giurista di origine ebraica che per la sua eccellente conoscenza delle lingue e l'assoluto allineamento politico era stato in molti paesi come inviato del servizio informazioni estere»), Mikhail Arkadevic Pavlotskij (capitano, accreditato dell'uccisione di 50 «*Nazi soldiers*» nei pressi del villaggio di Berezka, Eroe dell'Unione Sovietica), Rafail Semënovic Pavlovskij (tenente, Eroe dell'US), Naum Grigorevic Peysakhovskij (tenente colonnello, Eroe dell'US), Matvej Savelevic Pinskij (tenente, Eroe dell'US), Hirsh Davidovic Plaskov (studi in una *yeshivah* di Minsk, tenente generale, capo dell'artiglieria della Seconda Armata della Guardia), Mikhail Nikolaevic Plotkin (capitano pilota, guida la prima incursione aerea su Berlino, Eroe dell'US), Natan Mikhailovic Polyusuk (commissario militare, capitano, Eroe dell'US), Efim Popov (colonnello, comandante un reggimento di cosacchi), G. Presman (generale di divisione), Vladimir Borisovic Prygov (tenente, Eroe dell'Unione Sovietica),

Jurij Rabiner (generale di brigata), Isaak M. Rabinovic (maggior generale del genio), S.S. Raikin (generale di divisione), Maksim Osipovic Rapeyko (Eroe dell'US), Arsenij L. o Moisevic Rasskin (commissario politico di squadra nella Flotta del Baltico), A.B. Ravin (generale di divisione), Reibort (commissario capo di battaglione, capo fiduciario dell'Amministrazione per la Propaganda Politica nel distretto territoriale dell'Asia Centrale), Rejngold (generale di brigata, capo aggiunto del servizio medico), M.A. Reyter (generale, comandante di gruppo d'armate a Brjansk), Boris Mironovic Rivkin (capitano, Eroe dell'US), Rogochevskij (generale di brigata), S.S. Rogosnyi (maggior generale), Nahum Rogovskij (capo dell'amministrazione economico-militare), Z. Rogozin (generale di brigata), Konstantin Konstantinovic Rokossovskij (1896-1968, vantato ebreo da Morin III, in realtà caraita, soldato semplice nella Grande Guerra, deportato in Siberia 1937-40, generale a Stalingrado, Orel e Briansk, capo del Primo e Secondo Fronte Bielorusso, Maresciallo dal 1944, cittadino polacco nel 1949, ministro della Difesa di Varsavia fino al 1956), Iosif Davidovic Rubinskij (generale di brigata), Veniamin Abramovic Ruvinskij (capitano, Eroe dell'US),

Je.P. Safronov (generale del Distretto Militare Speciale del Baltico), Moisei Davidovic Sakhnovic (capitano, Eroe dell'US), Iuri/Idel Abramovic Sandalov (tenente, Eroe dell'US), Avraham Samuilovic Sapoznikov (capitano, Eroe dell'US), Semën Petrovic Selskij (tenente, Eroe dell'Unione Sovietica), Iosif Lazarevic Serper (capitano, Eroe dell'Unione Sovietica), Valentin Efimovic Shapiro (tenente, Eroe dell'Unione Sovietica), Mark Ivanovic Shevelev (colonnello, Eroe dell'Unione Sovietica), Arkadij Shifres (capo dell'Accademia di Guerra, sezione economica), Aron Evseevic Shinder (sergente, Eroe dell'Unione Sovietica), Osias Shlomowitz (*politruk* in Spagna), Kalman Maushovic Shur (sergente, Eroe dell'Unione Sovietica), Grigorij Moisevic Sklyar (Eroe dell'Unione Sovietica), Slavin (generale di brigata, medico capo della regione di Mosca), David Sluckij (colonnello, Eroe dell'Unione Sovietica), Avram Efimovic Smoljakov (maggiore, Eroe dell'Unione Sovietica),

Jakov Vladimirovic Smuskevic (combattente in Spagna, ove guida l'Aviazione *roja* dall'ottobre 1936 al giugno 1938 quale «generale Douglas», due volte Eroe dell'Unione Sovietica, nell'agosto 1940 ispettore e tenente generale dell'Aviazione, arrestato nel luglio 1941 quale corresponsabile delle prime disastrose sconfitte, sparato il 28 ottobre), D. Snajder (generale di brigata), Mikhail Efimovic Snajderman (tenente, Eroe dell'Unione Sovietica), Rudolf Moisevic Sokolinskij (sergente, Eroe dell'Unione Sovietica), A. Solovej (generale di brigata), Moisei Leyvikovic Spivak (tenente, Eroe dell'US), Grigorij Davidovic Stelmakh (generale di divisione), Efin Ilic Sterin (tenente, Eroe dell'Unione Sovietica), Grigorij Mikhailovic Stern (alias Grigorovic, nel 1934 ministro della Difesa e per Compiti Speciali, dal gennaio 1937 all'aprile 1938 capo-consigliere militare dei *rojos* nella Guerra Civile Spagnola, nel 1939 comandante della 1ª Armata contro i giapponesi e della 8ª contro i finlandesi, Eroe dell'US, nel CC del PCUS, colonnello generale a capo della Difesa Aerea; il 28 agosto 1941, stessa sorte di Smuskevic per le stesse ragioni; Shapiro dà come data dell'esecuzione il 28 ottobre), Natan Borisovic Stratijevskij (tenente, Eroe dell'US), G.M. Sussmanovic (maggior generale), Moisei Froimovic Svartsman (maggiore, Eroe dell'US), Avram Grigorevic Sverdlov (capitano di siluranti, Eroe dell'US),

Avram Isaakovic Tarnopolskij (maggiore della Guardia, Eroe dell'Unione Sovietica), Avram Matveevic Temnik (commissario politico, colonnello, Eroe dell'Unione Sovietica), Pëtr Ilic Tovarovskij (sergente, Eroe dell'Unione Sovietica), Pavel Trejnin (contrammiraglio), V.A. Tsejlin (generale di brigata), Boris Izrailevic Tsindelis (soldato semplice, Eroe dell'Unione Sovietica), Efim Grigorevic Tsitovskij (capitano, Eroe dell'Unione Sovietica), Szymon Turowekij (capo dell'amministrazione politica dell'aviazione), Pinkhas Grigorevic Turyan (capitano, Eroe dell'Unione Sovietica), Grigorij/Girsh Saulovic Ushpolis (soldato semplice, Eroe dell'Unione Sovietica), Solomon Urickij (aiutante politico del comandante del distretto militare siberiano),

Evsej Grigorevic Vajnrub (colonnello, Eroe dell'US), suo fratello Matvei Grigorevic Vajnrub o Harvey Weinrub (tenente generale a Stalingrado, poi nel Donez, a Odessa e a Küstrin, ove viene ferito per la quarta volta, Eroe dell'US), Boris Yakovlevic Vajnstejn (capitano, Eroe dell'US), Vladimir Zalmanovic Vajser (tenente, Eroe dell'US), Isaak Fëdorovic Vaksman (tenente, Eroe dell'US), Mikhail Yakovlevic Valjanskij (tenente, Eroe dell'US), Yakov Ilic Vernikov (capitano, Eroe dell'US), Zalman Davidovic Vikhnin (capitano, Eroe dell'US), Vulf Leybovic Vilenskij (colonnello della 249ª Brigata della Divisione Lituana, Eroe dell'US), Grigorij Arkadevic Vinogradov

(tenente carrista, Eroe dell'US), A.A. Visnevskij (generale, capo medico dell'esercito negli anni Cinquanta), Volkenstejn (generale di brigata), Viktor Tovyevic Volskij (generale d'armata), il già detto Miron S. Vovsi (generale medico),

Abram Wolpe (capo di Stato Maggiore del Distretto Militare di Mosca, poi capo dell'Amministrazione e Mobilitazione dell'Armata Rossa), Izrail Semënovic Yakubovskij (tenente delle truppe anticarro, Eroe dell'US), D. Yoffe (generale di brigata), Girsh Khatskelevic Yudaskin (tenente, Eroe dell'US), Iosif Semënovic Yufa (colonnello, Eroe dell'US), Yuravskij (contrammiraglio), V.L. Zetlin (maggior generale), Zialnizkij (giureconsulto militare di prima classe), Avram Moisevic Zindels (tenente, Eroe dell'US), Aleksandr Zirlin (generale d'armata), Efim Izrailevic Zlatin (sergente, Eroe dell'Unione Sovietica), Grigorij Borisovic Zlotin (tenente, Eroe dell'Unione Sovietica), Naum Ilic Zoludev (sergente, Eroe dell'Unione Sovietica).

Oltre ai militari regolari, numerosi sono, come visto al capitolo XXVII, gli ebrei nelle file partigiane. «Ma il numero non è tutto» – aggiunge Ainsztein – «Il contributo degli ebrei all'espansione della guerra partigiana fu sovente quello dei pionieri. In numerose unità formavano un nucleo di combattimento di élite a partire dal quale si sarebbero più tardi costituite brigate e divisioni. [...] ebrei sovietici e polacchi facevano parte della maggior parte delle unità di partigiani e [...] svolgevano funzioni di élite come quelle di portaordini, esploratori e comandanti». Tra loro citiamo L.S. Berenstejn, N.S. Kagan e Vladimir Epstein (evaso da Auschwitz il 7 giugno 1944 con Aleksandr Charov e Dimitri Volkov, costituisce un raggruppamento che si denomina «vendicatore del popolo» e si unisce all'Armata Rossa il 15 gennaio 1945).

Interessante, per la luce che getta sulle stragi «naziste», l'ordine segreto di Stalin n.0428 del 17 novembre 1941, caduto in mani tedesche e riemerso dopo un buio cinquantacinquennale dagli Archivi Nazionali di Washington: «*1.* Tutti gli acquartieramenti dove si trovano truppe tedesche devono essere distrutti e incendiati per una profondità di 40-60 chilometri dal fronte principale, da 20 a 30 chilometri a destra e a sinistra delle strade [principali]. Per la distruzione degli acquartieramenti in tale raggio deve operare l'aviazione, devono essere impiegate in quantità artiglierie e lanciabombe, ed egualmente squadre di ricognizione, di sciatori e gruppi divisionali di partigiani, attrezzati con bombe incendiarie. Per la maggior parte i commando devono condurre le azioni di annientamento vestiti con uniformi preda di guerra dell'esercito tedesco. Ciò provocherà l'odio contro gli occupanti fascisti e favorirà l'attività dei partigiani alle spalle dei fascisti. Occorre provvedere a lasciarsi indietro dei sopravvissuti, che possano riferire della crudeltà delle azioni "tedesche". *2.* Allo scopo devono essere formati in ogni reggimento commando di 20-30 uomini col compito di far saltare e incendiare gli acquartieramenti. Per queste azioni di annientamento degli acquartieramenti devono essere scelti militari coraggiosi. Sono da proporre per decorazioni in particolare coloro che dietro le linee tedesche annienteranno gli acquartieramenti vestendo uniformi tedesche. Tra la popolazione occorre diffondere la notizia che i tedeschi incendiano i villaggi e i centri abitati per punire i partigiani».

«Nel solo primo anno di guerra» – aggiunge Graziosi III – «le truppe di frontiera del commissariato arrestarono centinaia di migliaia di persone, mentre il 5 luglio fu formata una sezione per "incarichi speciali" dietro le linee affidata a Sudoplatov ed Ejtingon, gli organizzatori dell'assassinio di Trockij. Negli anni successivi essi avrebbero piazzato alle spalle del nemico migliaia di agenti e sabotatori che riuscirono a liquidare ottantasette alti funzionari e ufficiali superiori tedeschi, più di duemila collaborazionisti e decine di migliaia di soldati e ufficiali. Altrettanto spietata fu la politica di terra bruciata, sistematizzata a novembre in un ordine che stabiliva di distruggere e bruciare ogni cosa in una fascia di quaranta-sessanta chilometri dal fronte e venti-trenta chilometri a destra e a sinistra delle strade. La sua radicalità scioccò i tedeschi, che furono però soprattutto sorpresi dal successo dell'evacuazione ordinata a luglio, il primo banco di prova del nuovo sistema di direzione del paese. Anche in questo caso la teoria offensiva adottata prima del conflitto aveva causato seri danni, impedendo l'elaborazione di piani dettagliati di trasferimento ad est delle industrie e delle risorse sovietiche», anche se da luglio a novembre furono spostate, in un milione e mezzo di vagoni ferroviari, «più di 1500 fabbriche, di cui 1350 legate all'industria bellica. In seguito se aggiunsero altre centinaia, nel complesso l'equivalente economico di una trentina di nuove armate [un centinaio di divisioni]».

Della *sporca guerra* partigiana ci aveva già ragguagliato Saint-Paulien: «A partire dall'ottobre

1941 i franchi tiratori, obbedendo agli ordini di Stalin, massacrarono non solo i soldati tedeschi, ma anche i loro compatrioti che, vivendo in pace nei territori occupati, si rifiutavano di unirsi alle loro bande. Nella Rutenia Bianca [Bielorussia] furono così massacrati ben cinquecento borgomastri bianchi assieme alle loro famiglie e, prima di morire, videro bruciare le loro case ad opera dei partigiani. In seguito questi delitti furono attribuiti ai tedeschi [...] Alfred Rosenberg parlò di questi massacri davanti al Tribunale di Norimberga (17 aprile 1946). A più riprese, i procuratori o il presidente gli tolsero la parola e gli fu impossibile imbastire una difesa coerente. Rosenberg fu condannato a morte, strangolato e le sue ceneri disperse al vento».

* * *

Per la durata di Litvinov agli Esteri (1930-1939) su 17 ambasciatori (per la precisione, non piacendo a Lenin il termine ambasciatore, giudicato stantìo e reazionario, viene coniato *polpred*, «rappresentante plenipotenziario», rimasto in uso fino al 1941) ben 14 sono ebrei, al punto che il Commissariato è noto nel Partito quale «la sinagoga», maliziosità confermata da William Chamberlin, giornalista a Mosca dal 1922 al 1934: «La preponderanza di ebrei in questo commissariato durante il mio soggiorno in Russia era semplicemente incredibile. I russi erano rappresentati da portieri incanutiti e da anziane signore visibilmente decadute, le quali servivano il tè». Nel 1937, scrive l'italiano *La Difesa della Razza*, su 27 tra ambasciate e legazioni sovietiche, prima fra tutte la delegazione alla Società delle Nazioni, 16 sono condotte da ebrei. Altre conferme ci giungono dalla *Universal Jewish Encyclopedia* vol.IX, p.29: «In considerevole numero gli ebrei furono impiegati (1943) presso il ministero degli Esteri sovietico e come funzionari diplomatici e addetti commerciali» e da Sebag-Montefiore: «La stragrande maggioranza di coloro che lavoravano per il ministero, compresi molti ambasciatori, erano ebrei». Degli otto membri della delegazione alla S.d.N. a Ginevra nei primi anni Trenta, sette sono ebrei.

Nel 1937-38 vengono richiamati a Mosca e sparati alla nuca, oltre a centinaia di diplomatici di rango minore accusati di spionaggio, gli ambasciatori a Tokio, Varsavia, Ankara, Parigi, Ulan Bator, Nanchino, Bucarest, Norvegia e Finlandia.

Ebrei sono: Jean-Iosif Lvovic Arens (consigliere d'ambasciata a Parigi 1928-29, console a New York 1935-37), Aleksandr Jakovlevic Arosev (Kaunas e Praga, direttore della VOKS *Società per le Relazioni Culturali con l'Estero*, purgato nel 1938), M. Asmous (Helsinki), M. Brodovskij (Riga), Chintschuk (Berlino), Nikolaj Fenojev (nel 1944 vicedirettore generale e direttore della sezione europea dell'UNRRA), Lev Jakovlevic Gaikis (incaricato d'affari a Città del Messico, console a Istanbul, stalinpurgato nel 1937), J. W. Girschfeld (consigliere d'ambasciata a Parigi, stalinpurgato), il già detto M.M. Grusenberg (già in Inghilterra, ove conosce Sun Yat-Sen, nel 1919 console generale in Messico, attivo in Cina quale Borodin), Ilya Moisevic Heizman (console in Manciuria e Cina), A. Iordanskij (funzionario a Roma), M. Jakubowitz (Oslo), Konstantin Konstantinovic Jurenev (nato Hoffman o Krotovskij, il primo ambasciatore a Roma, nel febbraio 1924, poi ambasciatore a Tokio),

Samuel B. Kagan o Cahan (consigliere d'ambasciata a Londra, nel settembre 1936 sostituto di Maiskij a Londra nel *Comitato per il Non Intervento* in Spagna), Lev Borisovic Kamenev (ambasciatore a Roma), Ezekiel Davidovic Kantor (console ad Amburgo nel 1927-29), Lev Mikhajlovic Karachan (a Varsavia, Pechino, Ankara), Izrail Solomonovic Karas (console ad Hakodate/Giappone nel 1934), M. Karski (nato Bejmann, a Kaunas), Nison Davidovic Khavin (console a Kalgan/Cina), Aleksandra Mikhajlovna Kollontaj (Stoccolma), Vigdor/Viktor Leontevic Kopp (Tokio e Stoccolma), M. Luritz (Parigi),

il *demi-juif* Ivan Mikhailovic Maiskij (già menscevico nato Izrail Moisevic Ljachoveckij o Steinmann o Kahan Stermann, bolscevico dal 1921, diplomatico 1922-1946, primo ambasciatore accreditato a Londra, poi a Tokio, Helsinki e ancora Londra 1932-43, attivo nel *Comitato per il Non Intervento*, viceministro degli Esteri con Molotov, co-ideatore del processo ai Grandi Criminali di Guerra, arrestato nel 1953, morto nel 1975), Genrich Iosefovic Melamed (console a Sakhalian, Cina nel 1928-29), Lev Mikhajlovic Mikhajlov (diplomatico), l'ex commerciante di pellami Minkin (Buenos Aires e Montevideo), M. Ostrovskij (Bucarest), S.I. Rabinovic (consigliere d'am-

basciata a Riga nel 1928), Fëdor/Theodore A. Rothstein (già agente per il trasferimento a Londra dei fondi per fomentare la rivoluzione; Teheran),

Moshe/Marcel Izraelevic Rozenberg (Madrid; già console in Cina, consigliere d'ambasciata a Parigi e, carica di centrale importanza, vicesegretario generale alla Società delle Nazioni a Ginevra, stalinpurgato), M. Rubinin (Bruxelles), M.M. Slavuckij (Tokio), Boris Efimovic Stein (menscevico fino al 1926, Helsinki, poi Roma nel 1935, delegato alla SdN e poi all'ONU, compie missioni dirette per conto di Stalin), Yakov Zakharovic Suric (Parigi e Berlino, nel 1943 incaricato per l'amministrazione postbellica della Germania), Alexander A. Trojanovskij (sposato a Galina Fëdorovna Rozmirovic, a Washington), Oleg Trojanovskij (docente all'Istituto di Lingue Straniere, poi interprete di Chruscëv e ambasciatore a Tokio e all'ONU), il già detto «romeno» Konstantin Umanskij (nato Ullman, a Washington e Città del Messico nonché, come detto, istigatore della feroce politica anti-cattolica messicana degli anni Trenta), Pëtr/Pinchus Lazarevic Vojkov (nato Weiner, membro del soviet di Ekaterinburg, presente nella riunione finale in cui si delibera di assassinare lo zar, inviato a Varsavia dal 1924 quale rappresentante diplomatico, ucciso dal diciannovenne monarchico russo Boris Kaverda, alla stazione di Varsavia, nel giugno 1927).

* * *

Rileviamo da *Perché la guerra con Stalin?*, edizione italiana del 1942: «La stampa sovietica, per ovvie ragioni, ama gli pseudonimi. Ma è comprovato che nel 90% dei casi il pseudonimo cela un ebreo. Talvolta il direttore responsabile di un periodico è un russo, ma l'atteggiamento del giornale o della rivista relativa è completamente determinato dall'ebreo che gli sta alle spalle».

Sia nel 1937 che nel 1940 la TASS *Telegrafnoje Agentstvo Sovetskogo Sojusa*, Agenzia Telegrafica dell'Unione Sovietica, è guidata da ebrei: direttori Jakovlev G. Doletzki e Jakovlev S. Chavinsohn (alias Marinin), vicedirettori M.B. Menkes e Mikhailov, caporedattori Fëdor Heinrichovic Muskatblit e Moses Iosefovic Lipkin; direttori sezione estera Chernov e Dimitrij Davidovic Monin, capi redazione per le notizie destinate all'estero Grigorij Evsseiovic Konstantinovskij, Iosif Efimovic Ovadis e Jakov Borisovic Masor; direttore sezione interna Avraham Isakovic Izchokin; capo della sezione diffusione Avraham Livic Sukalskij; dirigenti di sezione e impiegati: Tilja Mikhailovna Chernaja, Anna Moissejevna Mogilevskaja, Palgunov (poi capo dell'agenzia, nel 1952), Aaron Jakovlevic Schapiro, Mark Jakovlevic Schugal, Dina Abramova Starzeva; capo della TASS in Bielorussia Moses Moselevic Chausskij; capo a Leningrado, Izrail Markovic Anzelovic; corrispondenti esteri ebrei sono presenti a Berlino, Parigi, Londra, Ginevra, Madrid, Valencia e Washington.

Diretti da ebrei sono: la *Pravda* (nel 1940 e fino al febbraio 1941 sono costanti i nomi di L. Brontman corrispondente nell'Ossezia, S. Drejden critico musicale a Leningrado, A. Dunaevskij nella regione di Molotov, B. Galanter, M. Grinberg e V. Gorodinskij critici musicali a Mosca, M. Gurevic corrispondente a Molotov, H. Hosenpud critico musicale a Kiev, il famigerato Emeljan Jaroslavskij *né* Gubelman, A. Jerusalimskij (boss della propaganda), V. Karpe corrispondente a Viborg, A. Korenblum a Jaroslavl, I. Levitin nella Repubblica Sovietica Cosacca, il detto Mark Borisovic Mitin, V. Nachimovic, G. Ryklin critico teatrale a Mosca, l'ex bundista David I. Saslavskij, ardente stalinista e artefice di campagne diffamatorie contro Osip Mandelstam e Boris Pasternak, B. Simelovic, M. Sisskiss, L. Stern, M. Tamarin corrispondente a Bialystok),

il quotidiano del Partito *Izvestija* (nel 1940 e fino al febbraio 1941 sono costanti i nomi di I. Altmann, P. Beljavskij corrispondente in Bessarabia, B. Belenkij, B. Belogorskij, J. Bokserman, O. Cërnij, S. Dikovskij corrispondenti sul fronte finnico, I. Dubinskij a Sverdlovsk, I. Eksler a Stalinogorsk, I. Gavrilovic, M. Genkin, I. Gik, M. Gor corrispondente a Leningrado, M. Gordon corrispondente nei Paesi Baltici, O. Gottlib, I. Jusovskij, A. Landau, V. Levin corrispondente sul fronte finnico, P. Maiskij corrispondente a Leningrado, M. Markus, B. Meilach, M. Miele e A. Rosskin critici teatrali a Mosca, V. Poltorazkij corrispondente a Ivanovo, V. Rasdolskij, D. Schwatzer, E. Seatel, I. Silberfarb, S. Slatopolskij, T. Tess, L. Toom, E. Vilenskij corrispondente a Kaunas, E. Voronitzkij),

la *Krasnaja Zvezda* e la *Bolsevitskaja Petsatf* ("Stampa Bolscevica", il quindicinale del CC del

Partito che sorveglia l'orientamento ideologico dell'intera stampa sovietica: nel 1939-40 sono stati constatati ben 88 nomi di collaboratori ebrei).

Altri periodici: *Antireligiosnik*, organo della Lega Centrale dei Senza Dio: direttore principale il detto Jaroslavskij, direttore tecnico A. Rabinovic, 23 collaboratori ebrei; *Bolsevik*, primo periodico del Partito, 14 ebrei tra i redattori; *Istoricheskij Journal*, periodico di storia, in particolare della guerra civile, direttore principale B.M. Volin, fiduciario S,I. Helpner, segretario responsabile O.S. Vejland, 71 ebrei tra i collaboratori; *Krasnaja Novj*, organo ufficiale della corporazione degli scrittori sovietici, caporedattore D. Libermann, 34 ebrei tra i collaboratori;

Komsomolskij Rabotnik, organo del CC della VLKSM Lega della Gioventù Comunista dell'URSS, direttore B. Goldinberg, 32 ebrei tra i collaboratori; *Partijnoje*, organo ufficiale del CC del VKP (b) per le questioni del Partito, 20 ebrei tra i collaboratori; *Propaganda i Agitazijja*, organo del comitato regionale del Partito a Leningrado, direttore M.I. Kreindel, 30 ebrei tra i collaboratori; *Pod snamenem Marxisma*, periodico di questioni filosofiche ed economia sociale, 4 ebrei tra gli otto redattori, più 27 collaboratori ebrei; *Sovetskoje Gosudarstvo i Pravo*, organo del Commissariato del Popolo per la Giustizia, 22 ebrei tra i collaboratori; *Sovetskaja Pedagogika*, organo del Commissariato del Popolo per l'Istruzione Popolare, direttore principale G.P. Vejsberg, caporedattore I. Sef, 37 ebrei tra i collaboratori;

Sotsialistitcheskaja Sakonnostj, organo dell'Avvocatura Statale dell'URSS, 75 ebrei tra i collaboratori; *Vestnik Vysschei Shkoly*, organo del Comitato per le questioni delle scuole superiori presso il Consiglio del commissari del popolo, 17 ebrei tra i collaboratori (la rivista riporta che nel 1940 sono attivi ai massimi livelli nelle discipline scientifiche 699 ebrei, dei quali 174 collaboratori scientifici, 202 professori e 145 dottori in scienze; mentre la percentuale ebraica sulla popolazione sovietica si aggira sull'1,8, nel Comitato sono ebrei il 50% dei membri); *Sovyetland*, pubblicazione in inglese del periodico *Meshdunarodnaja Kniga*, "Il libro internazionale", direttore principale M.M. Grusenberg/Borodin, 26 ebrei tra i collaboratori; *Revue de Moscou*, pubblicazione in francese della MK, 38 ebrei.

L'occupazione della Polonia Orientale nel settembre 1939 e dei Paesi Baltici, Bessarabia e Nordbucovina nel giugno 1940 fa sciamare non solo l'NKVD, ma anche i corrispondenti sovietici S. Altermann di *Gudok*, S. Angarskij di *Sotsialistitcheskaja Semledelije*, Gluchovskij di *Na Strashe*, A. Lebach di *Komsomolskaja Pravda*, V. Levin della *Pravda*, K. Rejlin di *Leningradskaja Pravda*, S. Sirinis di *Vestschernaja Moskva*, S. Slatopolskij di *Izvestija*, E. Vilenskij e I. Gavrilovic di *Izvestija*.

* * *

Fino a nuove rettifiche – delle quali, considerate le sempre più numerose conferme sull'ebraicità di individui creduti non-ebrei anche da tre quarti di secolo, non ci sarebbe da stupirsi... da stupirsi ci sarebbe anzi del contrario – tra i maggiori goyim possiamo oggi annoverare:

Andrej Andreevic Andrejev (stalinista, marito di Dora Khazan di cui *infra*; la figlia Natasa sposa il figlio di Kujbysev, Vladimir), Vladimir Aleksandrovic (Alekseevic) Antonov-Ovseenko (trotzkista, firmatario, con Tuchacevskij, dell'Ordine del Giorno n.171 dell'11 giugno 1921, che stermina i contadini di Tambov, condannato a dieci anni di carcere insieme al gruppo che fu sparato fra l'8 e il 10 febbraio 1938, viene tuttavia liquidato, dopo avere osservato ai compagni di cella: «Io prego chiunque ritorni in libertà di dire al popolo che Antonov-Ovseenko era bolscevico e rimase bolscevico fino al suo ultimo giorno»),

Vasilij K. Bljuher/Bljucher/Blücher (nel 1924-27 capo della missione in Cina a sostegno del Kuomintang col *nom de guerre* di Galin/Galen dal nome della prima moglie Galja, capo dell'Armata Speciale dell'Estremo Oriente, Maresciallo dell'US, per ordine di Stalin comandante del plotone di esecuzione del parigrado Tuchacevskij, attivo contro i giapponesi nel 1938, arrestato con la famiglia il 22 ottobre 1938, purgato a suon di torture – sottoposto a bastonature fino a diventare «irriconoscibile», sotto le percosse infertegli personalmente da Berija e compagni perde un occhio, che gli aguzzini gli gettano sul palmo di una mano, ha un polmone pieno di sangue e le viscere ri-

dotte a poltiglia per i calci e le bastonate sull'addome – o liquidato alla nuca il 9 novembre 1938, senza aver firmato alcuna «confessione», poi incenerito; per quanto il cognome ci venga dato dai Guggenheimer quale possibile ebraico, Conquest lo dice «di pura discendenza russa»),

Andrej Sergeevic Bubnov («vecchio bolscevico», commissario all'Istruzione, liquidato il 1° agosto 1938 insieme ai buchariniani o morto in prigione il 12 gennaio 1940), Semën Mikhajlovic Budënnyi (il Maresciallo della cavalleria rossa nella Guerra Civile, nel luglio 1937 accetta passivamente che l'affascinante moglie Olga Stefanovna o Mikhailova, soprano del Bolshoi, venga arrestata per «spionaggio», accompagnandola anzi egli stesso alla Lubjanka; Sebag-Montefiore scrive invece che «mentre lui stava ispezionando le truppe, sua moglie venne arrestata per strada, interrogata e condannata a otto anni di prigione, a cui se ne aggiunsero poi altri tre [...] Tenuta in isolamento, Olga finì per impazzire»; secondo Radzinsky, «solo dopo la morte di Stalin, Budënnyi scrisse all'ufficio dei procuratore implorando che la moglie fosse riabilitata e dimostrando l'infondatezza delle accuse. Ella tornò, e raccontò come nel Gulag era stata vittima di una banda di stupratori. Budënnyi dichiarò assurdi i suoi racconti»), Nikolaj Aleksandrovic Bulganin, l'omosessuale Georgij Vasilevic Cicerin (di ascendenze aristocratiche risalenti alla famiglia veneziana dei Cicerini, già addetto di ambasciata zarista a Berlino, menscevico; a fine Ottocento il padre era stato diplomatico a Torino; lo zio Boris, giurista e filosofo, docente all'università di Mosca ed ex tutore dell'ultimo fratello di Alessandro II, sindaco di Mosca), Vlas Kakovlevic Cubar (stalinista «morbido», atrocemente torturato, processato e sparato il 26 febbraio 1938, in seguito viene liquidata anche la moglie; secondo altre fonti viene sparato il 12 agosto 1941),

Avel Safronovic «zio Abel» Enukidze (segretario del Comitato Esecutico Centrale e capo dell'amministrazione del Cremlino, pervertito sessuale, nel 1928 «reclutatore» di Tuchacevskij quale «spia tedesca», sparato il 20 dicembre 1937 senza processo), Grigorij Eremevic Evdokimov (zinovevista, stalinpurgato il 24 agosto 1936), Mikhail Vasilevic Frunze (vicecommissario alla Guerra, simpatizzante zinovevista, morto di morte sospetta il 31 ottobre 1925 dopo essere stato obbligato a intervento chirurgico), Mikhail Ivanovic Kalinin (secondo Capo dello Stato, dal 1919 fino alla morte nel 1946; dato per ebreo da Pinay; «le sue preoccupazioni per il benessere degli ebrei erano così forti e apparentemente sincere che gli ebrei bolscevichi lo consideravano "più ebreo degli ebrei"», riporta Lindemann; marito della estone Ekaterina Johanovna Lorberg già capo del treno «Rivoluzione d'Ottobre» – mezzo itinerante per l'«educazione di massa» – funzionaria alla Giustizia, nel 1937 nel Tribunale Supremo, arrestata nel dicembre 1938, condannata nell'aprile 1939 a quindici anni di Gulag, amnistiata nel dicembre 1946),

«Kamo» (il terrorista Semëm Archacovic Ter Petrosian, compagno di Stalin dapprima al seminario di Tiflis e poi in rapine, figlio di un ricco commerciante armeno, perno della strage-rapina di Tiflis il 16 giugno 1907, peanizzato da Emil Ludwig: «il brigante romantico per eccellenza, aveva poco prima perduto un occhio in un attentato fallito, e, quando quel giorno ritornò all'azione, era ancora pallido e sofferente [...] il prototipo del nobile brigante, i cui predecessori sono stati celebrati nelle opere e nei canti di tutti i popoli»... d'altra parte, il celebre pubblicista «tedesco» non si tiene dal definire Lenin, nella sua biografia di Stalin, «un democratico ardente» che «aveva un senso spontaneo di umanità e per ciò nessuna tendenza e neppure talento per la dittatura»), Artashes Khalatov (georgiano, bolscevico dal 1917, commissario all'Editoria, purgato nel 1937),

Sergej Mironovic Kirov (nato Kostrikov, dotato di moglie ebrea; presidente del Comitato Militare Rivoluzionario della regione di Astrakhan, ove il 10 marzo 1919 il 45° reggimento di fanteria si rifiuta di aprire il fuoco sugli operai in sciopero, facendo causa con loro; immediata è la reazione: «Sterminare senza pietà con ogni mezzo quei pidocchi delle Guardie Bianche», per cui, quando le carceri stanno per scoppiare per l'affollamento, centinaia di ammutinati e scioperanti vengono imbarcati su chiatte e gettati nel Volga con una pietra al collo; fra il 12 e il 14 marzo vengono sparati o annegati 2000-4000 ribelli; il 15 marzo la repressione si abbatte sui «borghesi» della città, lasciata al saccheggio, con l'uccisione di altre 600-1000 persone; il suo pistolettamento alla nuca, il 1° dicembre 1934 alle 16.30, da parte dell'ex GPU Leonid Vasilevic Nikolaev, processato e giustiziato coi «complici» il 29 dicembre, è il pretesto non solo per espellere la residua «borghesia» da Leningrado – da 50.000 a 100.000 persone deportate verso il Volga, l'Asia centrale e il Nord – e liquidare *ipso facto* 103 «guardie bianche», arrestate ancor prima dell'uccisione di Kirov con l'accusa di progettare atti terrostici, ma soprattutto per scatenare la serie delle Grandi Purghe;

nella tarda mattinata del 2 dicembre, il giorno successivo all'assassinio di Kirov, la sua ex guardia del corpo Borisov, allontanato e trattenuto altrove nel momento fatale da alcuni agenti moscoviti, muore in un «incidente» durante un trasferimento su un camion allo Smolnyj, dove Stalin in persona avrebbe dovuto interrogarlo; l'autista e i tre agenti della GPU restano illesi, Borisov resta massacrato da sbarre di ferro; in aggiunta, per confondere le acque o per pura indifferenza o sadismo mortifero, nella seconda settimana di dicembre erano state liquidate oltre cento, vere o supposte che fossero, «Guardie Bianche» prigioniere da anni; infine, nel marzo 1935 vengono liquidati la moglie, la cognata e il cognato di Nikolaev),

i cinque fratelli Kosior: I.V. Kosior (nel Comitato Centrale, fratello del più noto Stanislav, morto ancora in grazia di Stalin il 3 luglio 1938), Kazimir V. Kosior e Mikhail V. Kosior, Stanislav Vikentevic Kosior (stalinista «moderato», segretario del PC ucraino, uno dei massimi responsabili della collettivizzazione, processato e sparato alla nuca il 26 febbraio 1939 insieme ai due precedenti e alla moglie Elizaveta; resiste alla tortura e cede solo quando la figlia sedicenne viene condotta nella cella degli interrogatori e stuprata davanti a lui), V.V. Kosior (quinto fratello, condannato a dieci anni di campo nel 1934, stalinpurgato nel 1937), l'ucraino Nikita Sergeevic Chruscëv/Krusciov (stalinista, poi denunciatore del culto e dei misfatti di Stalin nel 1956 al XX Congresso del Partito, defenestrato nel 1964 da Breznev),

Nikolaj Vasilevic Krylenko (nato Abramovic secondo Emilio Battisti; avvocato trentaduenne e commissario alla Guerra dal novembre 1917 al marzo 1918, poi alla Giustizia e istitutore dei Tribunali del Popolo, moglie è Galina Fëdorovna Rozmirovic, da cui divorzia alla fine degli anni Venti; arrestato nel 1937, ucciso nel 1940), Dmitrij Ivanovic Kurskij, Nestor Apollonovic Lakoba (segretario del Partito nell'Abchasia, avvelenato da Berija a Tbilisi il 28 dicembre 1936; la moglie viene fatta impazzire mettendole un serpente nella cella, i figli adolescenti vengono picchiati personalmente da Berija fino ad ucciderli), Mikhail Mikhajlovic Lasevic (zinovevista, vicecommissario alla Guerra, morto prima delle Purghe), Georgij Ippolitovic Lomov (nato Oppokov, figlio di un religioso ortodosso, sparato nel giugno 1937), Georgij Maksimilianovic Malenkov (braccio destro di Lazar Kaganovic, nel febbraio 1935 vice di Ezov; la figlia maggiore Volja sposa il figlio dell'ufficiale ebreo Mikhail A. Shamberg, la cui sorella è moglie di Lozovskij/Dridzo), il polacco Vjaceslav Rudolfovic Menzinskij (capo della GPU fino al 1934, quando, scrive Radzinsky, viene avvelenato da Jagoda), l'armeno Anastas Ivanovic Mikojan (stalinista, noto come «la vecchia volpe Anastas»),

Vjaceslav Mikhajlovic Molotov (stalinista, definito da Sebag-Montefiore «il Robespierre della corte di Stalin», nato Skrjabin nel 1890 a Kukarka, poi Sovetsk, nella Russia centrale, il cognome Molotov significando «martello» – in parallelo col «pietra» di Kamenev e con l'«acciaio» di Stalin – tra i più scialbi marxisti-leninisti, burocrate noto fin dagli anni Venti col soprannome di «culo di pietra» e più nobilmente seguendo il suo istinto burocratico-sanguinario, dalle iniziali V.M. *Vysschaja Mera*: "Pena capitale"; nominato ministro degli Esteri nell'agosto 1939 e rimosso dalla carica dieci anni dopo; quanto alle origini etniche, Fishman e Hutton scrivono, trattando del progetto di stipula del patto di non-aggressione con Berlino: «Disse Stalin: "Dobbiamo simulare con Hitler che teniamo alla sua amicizia. Quando poi saremo pronti, prenderemo in mano le redini e gli mostreremo cosa siamo capaci di fare". "Litvinov non avrà un compito facile", rimarcò Berija. "Litvinov?" ripeté Stalin, "Lo toglieremo di mezzo. Pensate che questi mangia-ebrei vorranno trattare con Litvinov? No, certamente. Bisogna quindi nominare ministro degli Esteri qualcuno che non sia ebreo. Un uomo scaltro e intelligente, capace di tener testa a questi superuomini. Molotov è l'uomo adatto". "Molotov?" interrogò Berija. "Nessuno sa che è di origine ebrea", interruppe Stalin, "Non vi fu mai nessun attacco contro di lui da parte di Streicher, questo scalmanato razzista hitleriano. Credetemi, Molotov è l'uomo che ci vuole"», mentre cronicisticamente singolare è un altro dato: «Suo padre era cugino in secondo grado del famoso compositore Skrjabin e frequentò la stessa scuola del padre d[ell'attore americano] Al Jolson: Rabbi Moses Jolson»),

Sergej V. Mrackovskij (processato con Zinovev, stalinpurgato il 24 agosto 1936; nel 1937 vengono sparati il fratello e il figlio), il georgiano Grigorij Konstantinovic «Sergo» Ordzonikidze (stalinista «tiepido», suicidato dall'NKVD il 18 febbraio 1937, la vigilia dell'inizio del «plenum di febbraio-marzo», ove avrebbe contestato a Stalin l'indebita esecuzione di Pjatakov e l'eccesso di epurazioni; la moglie Nina viene dannata a dieci anni il 29 marzo 1938 e uccisa il 14 giugno; al

contempo vengono uccise la madre e la figlia; due fratelli e una cognata vengono imprigionati nel 1939-41, altri due parenti liquidati nel 1937 e 1938, un altro ancora incarcerato), Georgij (Jurij) Leonidovic Pjatakov (1890-1937, capo della *Gosbank* e viceministro con Ordzonikidze all'Industria Pesante; stalinpurgato con Bucharin; di lui ricordiamo che, dopo avere confessato, in libertà e in prigione, crimini non commessi, in una lettera a Ezov si offrì di sparare non solo agli alleati, ma anche alla ex moglie – inoltre «dandone notizia sulla stampa» – «un impulso che evidentemente in quei giorni era familiare a molti uomini del Cremlino», punge la Vasileva),

Nikolaj Nikolaevic Podvojskij, Aleksandr/Anatolij Nikolaevic Poskrebysev (segretario personale di Stalin, che il 27 aprile 1939 gli fa arrestare, e poi sparare nell'autunno 1941, la ventinovenne moglie Bronislava «Bronka» Solomonovna Weintraub o Masenkis, «lituana», cognata della sorella della nuora di Trockij, che pochi giorni prima aveva chiesto al Padre dei Popoli di rilasaciare il fratello Metalikov, medico del Cremlino, marito della detta sorella nuorale; quanto agli intimi, commenta Amis: «Al tempo in cui erano più giovani, i compagnoni del Cremlino si divertivano con scorpacciate, canzoni, barzellette e scherzi. Una tipica burla era quella di piazzare un pomodoro maturo sulla sedia dell'ubriaco Poskrebysev – questo accadeva prima o dopo la fucilazione di sua moglie, o sia prima che dopo?»), Pavel Petrovic Postjsev (stalinista «tiepido», processato e sparato il 26 febbraio 1938; con lui vengono liquidati, informa Conquest, anche il figlio maggiore Valentin e, «brutalmente torturata notte dopo notte a Lefortovo, tornando spesso nella sua cella con la schiena piagata e incapace di camminare», la moglie Tamara; i figli minori vengono gulaghizzati), Evgenij Alekseevic Preobrazenskij (figlio di religioso, trotzkista, contorsionista teorico come Bucharin, eliminato senza processo),

il bulgaro-romeno Kristjan Jurevic Rakovskij (nato in Bulgaria nel 1873, massone, capo del Partito Socialdemocratico romeno, amico di Trockij, capo della sezione politica dell'Armata Rossa e presidente del Consiglio dei commissari del popolo in Ucraina nel 1918-23, ambasciatore a Parigi e Londra, richiamato nel 1927, oppositore trotzkista al XV Congresso, escluso dal Partito e deportato ad Astrachan e Saratov; dopo ritrattazione, nel febbraio 1934 viene fatto vicecommissario alla Sanità; dopo avere approvato la condanna a morte degli imputati al Primo Processo di Mosca, viene arrestato nel 1937 e condannato a vent'anni nel marzo 1938 al processo di Bucharin, venendo quasi sicuramente sparato per ordine di Berija l'11 settembre 1941 nella Prigione Centrale di Orlov; il biografo Pierre Broué lo dice nato Krystiu Gheorgiev Stanchev nella bulgara Kotel, il cognome Rakovskij adottato a quattordici anni essendo tratto dal nome di clandestinità dell'eroe nazionale bulgaro Ghiorgi «Rakovski» Sava; viene dato di ascendenza ebraica negli anni Venti-Trenta, come ancor oggi da Hans Werner Woltersdorf I e Robin de Ruiter),

Fëdor Fëdorovic Raskolnikov (ambasciatore a Sofia; richiamato a Mosca, rifiuta, muore a Nizza nel 1939 per «polmonite complicata da meningite», ma, nota Radzinsky, verosimilmente avvelenato), Stanislav Francevic Redens (cognato di Stalin in quanto marito di Anna Allilujev sorella di Nadezda, capo dell'NKVD di Mosca, sparato il 12 febbraio 1940; come la moglie di Budënnyi, la vedova, incarcerata, perde la ragione e non riprende mai più, morendo nel 1964), Martemjan Nikitic Rjutin (nel 1930 distribuisce un trattato antistalinista noto come "Piattaforma Rjutin", arrestato, imprigionato, rilasciato, riammesso nel Partito «con un ammonimento», ri-imprigionato nel 1932 per il più breve e veemente "Appello ai membri del Partito", sparato a Verchne-Uralsk nel 1937 insieme ai due figli; la moglie viene uccisa in un campo presso Karaganda),

il lettone Jan Ernestovic Rudzutak (sparato con Bucharin), Pëtr Petrovic Scerbakov (cognato di Zdanov), Leonid Petrovic Serebrjakov (segretario del CC), Aleksandr Gavrilovic Sljapnikov (uno dei pochi capi di origini proletarie, il principale agente di Lenin in Russia, negli anni Venti amante della Kollontaj e capo dell'Opposizione Operaia, nelle Grandi Purghe liquidato senza processo pubblico), il lettone Ivan Tenisovic Smilga (rivoluzionario di professione, compagno di Stalin nel conflitto polacco, membro del Consiglio Rivoluzionario di Guerra, trotzkista deportato nel 1927, riaccolto nel Partito nel 1930, stalinpurgato il 10 gennaio 1937 come «terrorista» senza processo pubblico; viene anche dato per ebreo),

Ivan Nikitic Smirnov (liquidato con Zinovev nell'agosto 1936; la prima moglie Safonova viene arrestata e, costretta a falsa confessione, poi rilasciata; la seconda moglie Roza e la figlia Olga vengono anch'esse arrestate ed uccise prima della fine del 1937), V.A. Ter-Vaganjan (trotzkista, liquidato con Zinovev; nello stesso anno la moglie Klavdija Vasilevna Generalova viene inviata

nel Gulag, dal quale esce nel 1953; nel 1937 viene sparato il fratello Endzak), Ivan Adolfovic Teodorovic (stalinpurgato il 20 settembre 1937 con Karachan), Vasilij Vasiljevic Ulrich (giudice superstalinista delle Purghe), Kliment Efremovic Vorosilov (nullità superstalinista, ubriacone e terzo capo dello Stato), Nikolaj Aleksandrovic Voznesenskij (zdanoviano, considerato «erede» di Stalin, processato con Aleksej Aleksandrovic Kuznetsov, *kurator* dell'MGB, il 29 settembre 1950, sparati il 2 ottobre), l'ex menscevico polacco Andrej Januarevic Vysinskij (il cognome ci è però dato ebraico dai Guggenheimer; Pinay lo dice ebreo di nome Abraham Ianuarevin; tra il popolo il patronimico della «belva» viene mutato in Jaguarevic), Aleksandr Dmitrievic Zjurupa.

* * *

«Nella prima parte del ventesimo secolo» – scrive la Vasileva – «un gran numero di ragazze ebree lasciarono i loro villaggi, oltre la linea di confine, per seguire il richiamo della rivoluzione e stabilirsi nelle città. Queste ragazze, con il loro aspetto esotico, catturarono i cuori di molti ragazzi semplici russi, e diversi leader di partito [...] si ritrovarono sposati con delle donne ebree». Ebree sono le mogli dei due massimi boss comunisti, entrambi quota-ebrei: semi-ebreo il primo (adottando la più favorevole versione, quella del duo Coen-Tas... secondo la quale, peraltro, il Nostro sarebbe *tout juif* a norma halachica), verosimile parte-ebreo il secondo:

Lenin – Nadezda Konstantinovna Krupskaja; con Ines/Inessa Armand – nata a Parigi nel 1879 Stephen o Stephan-Wild da padre francese e madre inglese, sposa un figlio dell'industriale tessile moscovita Armand dal quale presto si separa, arrestata per rivoluzionarismo e deportata ad Archangelsk nel 1907, fugge a Bruxelles ove si iscrive all'università, indi a Parigi ove conosce biblicamente l'Uljanov: «Non staccava mai gli occhietti mongoli dalla francesina», nota il bolscevico Charles Rappaport – il miscugliato Lenin e la pura Nadezda conducono un *ménage a trois* dal 1909 fino alla morte della shiksa per colera nel Caucaso, il 24 settembre 1920, e

Stalin – la prima è la georgiana Ekaterina «Kato» (o «Kele») Semënovna Svanidze, morta di tubercolosi nel 1909 e madre di Jakov «Jasa», che sposa in seconde nozze l'ebrea Julia Isakovna Meltser/Melzer (o, scrive Radzinsky, Bessarb) – la quale gli dà la figlia Galina e viene arrestata a Mosca nell'autunno 1942 e liberata dopo la morte di Jakov – che, catturato dai tedeschi nella notte 7-8 luglio 1941, si suicida per la disperazione la sera del 14 aprile 1943 gettandosi contro il reticolato elettrificato del campo di Sachsenhausen, dopo avere appreso non solo il rigetto da parte sovietica dello scambio proposto dai tedeschi col nepote di Hitler Leo Raubal, tenente catturato a Stalingrado, ma soprattutto la dichiarazione di Stalin che «non ci sono prigionieri di guerra [sovietici], ma solo traditori della patria»;

la seconda, forse quota-ebrea, è Nadezda Sergeevna Allilujeva, già segretaria di Lenin, verosimilmente suicida la notte sull'8 novembre 1932 a causa sia dei tradimenti sessuali del marito sia del peso sempre più insopportabile dei massacri legati alla collettivizzazione della terra e all'industrializzazione forzata (meno credibile ipotesi: pistolettata dopo l'ennesimo alterco dal Padre dei Popoli, cui ha dato Vasilij e Svetlana); fidanzata nel 1943 col quarantenne *tombeur de femmes* Aleksej Jakovlevic Kapler, regista e sceneggiatore, tosto bandito come «spia» a Vorkuta per cinque anni, nel 1944 la diciottenne Svetlana sposa lo studente universitario Grigorij Osipovic Morozov, altro ebreo, figlio del direttore commerciale di una fabbrica di profumi, e quindi, per due anni, il terzo ebreo Jurij Zdanov figlio di Andrej, restando in predicato delle terze nozze col quarto ebreo Sergo Berija figlio di Lavrentij;

il terzo legame del Padre dei Popoli, tuttora enigmatico e forse solo paraconiugale, è con Raissa/Rosa/Roza Kaganovic, sorella minore del potente Lazar (secondo Nathaniel Weyl la risposta è affermativa, dato che dice Lazar «*Stalin's brother-in-law*»; anche Fishman e Hutton affermano che «poco dopo la morte della sua seconda moglie Nadezda Allilujeva, Stalin e Rosa si sposarono»; dopo avere notato che le «dicerie» investirono anche la nepote di Lazar, anch'ella di nome Roza, e sua figlia Maja, Sebag-Montefiore prudenteggia: «Chi mise in giro questa storia voleva probabilmente far credere che Stalin avesse una moglie ebrea: si trattava di una forma di propaganda utile per i nazisti, interessati a unire bolscevichi ed ebrei, che per loro rappresentavano il male assoluto, nella coppia dei coniugi Stalin. I Kaganovic, padre e figlia [solo la figlia], negarono con enfasi –

forse un po' troppa – queste dicerie, ma sembra comunque certo che si trattava solo di un mito»);

scomparsa Roza alla fine del 1938, una quarta relazione paraconiugale il Padre dei Popoli intrattiene con la russa Anja Markovna Cernikova, dattilografa al CC e sua amante da tre anni, che gli genera una bambina, registrata come Nadezda Iosifovna Cernikova e affidata alle cure del Nido d'Infanzia del CC e poi scompare senza tracce ulteriori; nella primavera 1941, invaghito della georgiana Marsa Karnidze, Stalin spinge Anja a partire per un periodo di vacanza a Suchum sul Mar Nero: «di lei non si sentì più parlare», scrivono Fishman e Hutton; subito dopo, frammezzo a una pletora di impiegate del Cremlino, attrici e ballerine – tra le quali la primadonna del Teatro Bolsoj, la cantante ebrea Vera Aleksandrovna Davidova – quale paramoglie subentra per sei anni una nipote dello stalinista Andrej Andreevic Andreev, Evgenja Pavlovna Movsina; tradito però il «marito» con la guardia del corpo Kolcakov, nel 1947 viene fatta arrestare con l'amante e con lui sparata nelle carceri dell'NKVD; ultima paramoglie: Lyda Mikhajlovna Vavrjna, incinta alla morte del Padre dei Popoli e poi uscita dalla storia senza ulteriori tracce;

quanto ai parenti: fratello di «Kato» e intimo di Stalin è Aleksandr/Alësa Semënovic Svanidze, arrestato nel 1937, dannato a morte il 4 dicembre 1940, commutato in quindici anni di carcere nel gennaio 1941, sparato il 20 agosto (Aleksandr Kolesnik riporta erroneamente: nel 1942) dopo avere rifiutato di dirsi colpevole e avere sputato in faccia all'inquisitore Merkulov, marito di Marija Anisimovna Korona, «russa» di ricca famiglia sefardita, amante di Stalin, a sua volta arrestata nel 1937 e sparata, cinquantatreenne – insieme alla cognata Marija/Mariko sorella di Alësa, già impiegata nell'ufficio di Enukidze, quarantottenne – il 3 marzo 1942 (erroneamente, Kolesnik la dice morta di infarto, saputa la condanna del marito), mentre il loro figlio Johnreed Ivan/«Dzonik» viene internato in un orfanotrofio per i congiunti dei «nemici dello Stato», donde esce nel 1956 affetto da gravi turbe psichiche (muore nel 1990); il fratello più anziano di Nadezda, Pavel, *politruk* in servizio presso la direzione delle truppe corazzate, viene avvelenato il 2 novembre 1938, mentre la già detta moglie Zenja, arrestata il 10 dicembre 1947 e condannata a dieci anni in isolamento, viene rilasciata il 2 aprile 1954 priva di parola per atrofia delle corde vocali; il fratello più giovane di Nadezda, Fëdor, grande matematico, internato nel Gulag, viene ridotto alla pazzia dalle torture e dalle malattie e muore nel 1955;

della sorella più anziana di Nadezda, Anna Redens, abbiamo detto più sopra.

Goyim sovietici dotati di mogli ebree: Gervork Alikhanov (nato Kevork Alikhanian, fondatore del PC armeno e capo della Divisione Quadri del Komintern, marito di Ruf Bonner e padre di Jelena Bonner moglie di Andrej Sacharov), Andreev (Dora Moiseevna Khazan, viceministro del Tessile), Bulganin, il generale Andrej Vasilevic Chrulev (Esther Gorelik), Chruscëv (Nina Petrovna Kucharcuk, che la Vasileva dice ucraina ortodossa), Kirov (Maria Lvovna Markus), S.S. Lobov, Malenkov (W. Golubzova, impiegata al CC; la figlia sposa l'ebreo Vladimir Shamberg),

Molotov (Polina Zemcuzina Perlmutter o Perle Samuilovna Karpovskaja o, come dice ella stessa nell'interrogatorio del 4 febbraio 1948, Polina Semënovna Karpovskaja detta «*Zemcuzina*, la Perla», nata nel 1897 nella cosacca Zaporoze, sorella del *businessman* Sam Karp della *Karp Export-Import* di Bridgeport/Connecticut, migrato negli USA nel 1911 e divenuto milionario attraverso il più vario commercio con l'URSS; *politruk* nell'Armata Rossa, poi vicecommissaria per l'Industria Alimentare, Commissaria per l'Industria Ittica e direttrice dell'industria cosmetica di Stato *TeZhe* o *Glavparfjumerija*, membro del CC e già amante di Stalin; nel 1949-53 gulaghizzata a Kustanai nel Kazakistan settentrionale quale «spia sionista» sotto il nomignolo di «Oggetto n.12», amica dell'ambasciatrice israeliana Golda Meir... alla cui domanda come mai parlasse così bene in yiddish aveva rivendicato: «*Ich bin a Yiddishe tochter*, Sono una figlia del popolo ebreo», muore nel 1970; Sebag-Montefiore riporta che due giorni dopo la riunione del Politburo del 18 gennaio 1949, ove le erano state scagliate contro «bizzarre accuse semitico-sessuali», il marito indirizza a Stalin un *mea culpa*: «Quando il Comitato Centrale ha votato la proposta di espellere il segretario di Partito Zemcuzina [...] mi sono astenuto, ma riconosco che è stato politicamente scorretto. Pertanto dichiaro che dopo aver riflettuto sulla questione, adesso voto a favore [...] Riconosco di aver commesso un grave sbaglio nel non essere riuscito per tempo a impedire che una persona a me vicina compisse passi falsi e avesse a che fare con nazionalisti antisovietici come Mikhoels»; altre mogli di alti boss comunisti fatte inviare da Stalin, per anni, nel Gulag sono, dopo essere stata picchiata fino a perdere i sensi da un giudice istruttore donna alla presenza di Berija,

quella del Capo dello Stato Mikhail Kalinin, e persino quella del fido segretario Poskrebysev, che riesce temporaneamente a salvarla supplicando in ginocchio il Padre dei Popoli, sparata a fine 1941 dopo due anni di campo; tra gli altri familiari: la nuora di Chruscëv viene imprigionata, i due figli di Mikojan gulaghizzati),

Valerian Valerianovic Ossinskij (Obolenskij), il Maresciallo Peresypkin, Poskrebysev (Bronislava Solomonovna Weintraub), Preobrazenskij (Paulina Vinogradskaja), Raskolnikov (Larisa Rejsner), il generale KGB Pavel Sudoplatov, Vorosilov (Golde Davidovna Gorbman, nata nell'ucraina Mardarovka, SR, in gioventù espulsa dalla sinagoga, confinata ad Archangelsk nel 1906, convertita ortodossa col nome di Ekaterina, direttrice politica della Scuola Superiore del Partito, vicedirettrice del Museo Lenin, «era una delle donne più importanti del Cremlino e un membro sempre più ortodosso del Partito [...] Rigida, severa e poco espansiva come sempre, riteneva giusto tutto ciò che accadeva, persino le purghe antisemitiche degli anni Quaranta, l'arresto della moglie di Molotov e la morte di Mikhoels», scrive la Vasileva; come la Molotova si scioglie con la consorella Golda Meir, così l'«internazionalista» Gorbman piange di gioia alla notizia della costituzione dello Stato di Israele: «Alla fine, anche noi abbiamo la nostra patria»).

Quanto ai principali esponenti goyim non-sovietici che impalmano donne ebree, conosciute nel *milieu* rivoluzionario: il polacco Ignacy Daszynski, il tedesco Wilhelm Liebknecht, in seconde nozze il figlio *Halbjude* Karl, il ceco Karl Kautsky e gli svizzeri Robert Grimm e Felix Platten.

* * *

Nel 1905 i bolscevichi sono 8400, i menscevichi e i bundisti altrettanto. Al Congresso socialdemocratico di Stoccolma nell'aprile 1906 i menscevichi rappresentati sono 18.000, i bolscevichi 13.000. L'anno seguente i menscevichi sono 38.200 e i bolscevichi 46.100. Nel 1908 cominciano le diserzioni, due anni dopo menscevichi e bolscevichi insieme sono 74.000.

Nel 1916, quando il movimento operaio riprende, i bolscevichi non toccano i 5000; nel febbraio 1917 sono 23.600, di cui per un quarto membri dell'*intelligencija*; nell'aprile, 79.000 (Eino Rachja scrive 100.000). Primo tentativo bolscevico di golpe: nei giorni 20-21 aprile; secondo: il 9 giugno; terzo: nei giorni 3-5 luglio. Quarto tentativo: il 26 ottobre, caduta del Palazzo d'Inverno (data nuova 7 novembre, cinque giorni dopo la diffusione della Dichiarazione Balfour), quando i bolscevichi sono 115.000, neppure lo 0,1% della popolazione (tuttavia, sempre Rachja scrive di 240.000 in agosto e 350.000 all'inizio di ottobre).

Nei primi mesi del 1919 salgono a 250.000 e a 313.000; sono 431.000 nel gennaio 1920, 585.000 nel gennaio 1921, 730.000 due mesi dopo.

Le prime ed uniche elezioni «libere», quelle per l'Assemblea Costituente, tenutesi dal 12 al 21 novembre (vecchia data) con una partecipazione altissima, in talune zone anche del cento per cento degli aventi diritto, vedono 36.240.000 voti validi. In realtà, ci avverte Pipes, dandoci dati differenti più dettagliati, per tutta una somma di ragioni, compresi gli accorpamenti locali fra differenti formazioni, è impossibile stabilire con precisione i risultati delle elezioni.

Ai bolscevichi, presenti soprattutto a Pietrogrado, Mosca e sui fronti, vanno 9.023.963 voti, il 25%; ai moderati (*ka-det*, conservatori, minoranze nazionali e altri) il 13%; ai socialisti di ogni tinta (social-rivoluzionari, menscevichi, socialisti popolari e altri) il 62%, dei quali il 40% ai soli SR. Un numero non determinabile dei 20.900.000 voti socialisti va ai SR di sinistra, ma il connubio tra questi e i bolscevichi resta sempre in forte minoranza. Dei 715 eletti alla Costituente, i socialrivoluzionari di centro e destra ne ottengono 370, i bolscevichi 175, mentre coi 40 SR «di sinistra» possono contare sul 30% dei seggi (quote ancora minori i bolscevichi avranno a metà 1918, come a Saratov, ove il congresso dei deputati contadini della provincia, svoltosi dal 25 maggio al 2 giugno, li «premia» con 129 seggi contro i 388 dei SR, o come al quinto congresso dei soviet del distretto di Dmitriev, presso Kursk, che il 15 luglio vede 100 SR su 138 delegati).

L'Assemblea, i cui deputati liberali *ka-det* – per due decenni le mosche-cocchiere del rivoluzionarismo – vengono subito messi fuori legge, apre i lavori il 5 (18 nuova data) gennaio 1918. Alle ore 02.30 del 6 il comandante del palazzo di Tauride, il marinaio anarchico Anatolij G. Zele-

znjakov (o Zeleznjak, verosimilmente goy, per quanto ebraici siano i cognomi) mette fine all'esperimento pluralista, invitando i deputati ad andarsene «perché la guardia [è] stanca».

Nella stessa mattina Jakov Sverdlov, presidente del VCIK (come detto, il cosiddetto parlamento «sovietico», composto da bolscevichi e SR di sinistra, cui il *Sovnarkom* sarebbe tenuto a rispondere), fa ratificare dallo stesso una risoluzione bolscevica che scioglie l'Assemblea, suggellando la dittatura del proletariato sulla società. O per meglio dire, la dittatura dell'*intelligencija* ebraico-marxista, la dittatura del Partito Salvifico cui incombe, in quanto liberato della «falsa coscienza», la «missione storica» di edificare il Regno anche senza il contributo o perfino contro gli interessi del vero proletariato, la dittatura del «proletariato cosciente» su quello «incosciente», la dittatura del proletariato *für sich* contro il proletariato *an sich*, la dittatura comunista *sul* proletariato e sull'intera società, dittatura il cui più chiaro suggello possiamo vedere nella sanguinosa repressione della classe operaia nelle elezioni del maggio-giugno 1918. «"Dittatura del proletariato" è, in effetti, il biglietto da visita di Lenin, ma è un biglietto trasparente, e bisogna guardarlo in controluce. In controluce, dittatura del proletariato diventa: *dittatura in nome del proletariato, sul proletariato, come su tutti gli altri, da parte di non proletari*», aveva già rilevato Albert Londres il 17 maggio 1920.

A ragione scrive Conquest: «La conquista del potere fu, in realtà, un'operazione quasi puramente militare, condotta da un piccolo numero di Guardie Rosse, provenienti solo in parte dalle fabbriche, e da un gruppo abbastanza numeroso di soldati bolscevizzati; le masse lavoratrici rimasero neutrali. In essa, e nella guerra civile che seguì, con l'audacia e con la disciplina poche migliaia di *compagni* si imposero alla Russia, contro i vari rappresentanti di tutte le tendenze politiche e sociali, e con la prospettiva sicura di un totale annientamento se avessero fallito».

L'*animus* squisitamente democratico dei Rivoluzionari di Professione («spiriti malati [...] epilettici dell'idea», li dice Nietzsche in *L'Anticristo*, 54), privi sì del banale consenso elettorale e tuttavia i soli a vantarsi di essere baciati dalla Storia, viene illustrato anche da Victor Zaslavsky: «I bolscevichi non potevano non riconoscere che mancava loro un mandato popolare per governare il paese [...] I bolscevichi però, che avevano sempre basato la loro propaganda contro il governo provvisorio sull'accusa di non voler indire le elezioni per l'Assemblea Costituente per non sottomettersi al loro esito, trovandosi in minoranza sciolsero senz'alcuna esitazione l'Assemblea Costituente. A loro giustificazione avrebbero potuto dichiarare di non considerarsi i rappresentanti di tutta la popolazione, ma solo della classe operaia. E qui è decisamente poco importante stabilire quanto questa certezza corrispondesse a verità. Al governo leninista bastava la sicurezza di aver capito "scientificamente", in quanto marxista, le leggi dello sviluppo storico e di aver agito in accordo con esse. Come hanno giustamente osservato George Konrad e Ivan Szelenyj: "La classe operaia reale, a causa della sua relativa esiguità, poteva essere sostituita da un'astrazione filosofica". Il leninismo nelle società di tipo sovietico ha "sostituito all'*interesse* della classe operaia reale la *missione storica* della classe operaia: il conseguimento della dittatura del proletariato"».

Sui 23.600 iscritti nel gennaio 1917 gli ebrei sono un migliaio, poco più del 4%, tutti ai posti direttivi (inoltre, se si escludono i «vecchi bolscevichi» del 1905-06, gli ebrei superano il 16%). Dei 224 principali rivoluzionari che sulle orme di Lenin si precipitano in Russia dall'estero, 170 sono ebrei, tra cui il famigerato Leo Deutsch. Al contempo, nell'anno cioè delle due rivoluzioni, le organizzazioni sioniste contano 300.000 attivisti, ripartiti in un migliaio di sezioni.

Dei sindacalisti tra il febbraio e l'ottobre 1917 sono ebrei il 20-40%. Dei 12 bolscevichi di cui il 6 luglio il governo Kerenskij ordina l'arresto dopo il fallito terzo tentativo di golpe, 7 sono ebrei: Lenin, Haneckij, la Kollontaj, Parvus, Rosal, la Sumenson e Zinovev (Trockij non è compreso, in quanto non ancora divenuto bolscevico: viene «ribattezzato» solo alla fine del mese).

Dei nove membri del Comitato Centrale bolscevico uscito dalla Conferenza dell'aprile, gli ebrei sono quattro: Lenin, Kamenev, Sverdlov e Zinovev.

Il 3 agosto 1917 il CC uscito dal VI Congresso panrusso aperto il 26 luglio è composto da 21 membri effettivi e 8 candidati. Dei 29 individui indicati da Pietro Barbieri (che dà però 21 membri effettivi e 10 supplenti), sono ebrei in 17, cioè il 60%: Berzin, Bucharin, Dzerzinskij (indicato da Barbieri come Drzkinsky), Ioffe, tale Jakovlev (altre fonti danno V.N. Jakovleva), Kamenev, Kissel, la Kollontaj (Kollantai), Lenin, Rykov (Ridov), Saumjan (Zumian), Sokolnikov, Stalin, Sver-

dlov, Trockij, Urickij (Oritsky) e Zinovev. I goyim: Artjom, Briuklanov, Bubnov, Kjaparidze, Lomov, Miljutin, Muranov (Muralov), Nogin (Noguin), Pjatakov, Preobrazenskij, Smilga, Elena Dmitrievna Stassova (1873-1966). Sempre per il CC uscito dal VI Congresso, Anatolij M. Ivanov riporta che dei 24 membri sono ebrei in 7 (Ioffe, Kamenev, Sokolnikov, Sverdlov, Trockij, Urickij e Zinovev), che in dubbio resta l'ascendenza di Dzerzinskij (invero, ebreo), che tra i quattro altri non-russi si annoverano Berzin (invero, ebreo), Saumjan (invero, ebreo), Smilga e Stalin (invero, ebreo), e che i russi comprendono Artjom/Sergejev, Bubnov, Bucharin (invero, ebreo), la Jakovleva, il duo Kollontaj e Krestinskij (invero, ebrei), Lenin (invero, ebreo), Miljutin, Muranov, Nogin, Rykov (invero, ebreo) e la Stassova: Talché, sui 24 gli ebrei o quota-ebrei sono 16 e non 7 come voluto dal buon russo Ivanov: il tasso di ebraismo si situa al 66% e non al 29%).

Dei 12 membri del CC che il 10 ottobre 1917 decide l'insurrezione con dieci voti contro due (gli attendisti sono Kamenev e Zinovev, tacciati di «disertori e crumiri» da Lenin), sono ebrei in 10: 7 totali (Dzerzinskij, Kamenev, Sokolnikov, Sverdlov, Trockij, Urickij e Zinovev) e 3 quota-ebrei (la Kollontaj, Lenin e Stalin) e russi in 2 (Bubnov e Lomov): quota di ebraismo, l'83%; il medesimo CC dà il via definitivo all'insurrezione il 23 ottobre, nella riunione in casa di Galina Flakserman. Il Politburo nominato dal detto CC per tradurre in atto la decisione è formato da sette membri, cui 6 ebrei o quota-ebrei: oltre al russo Bubnov, operano Kamenev, Lenin, Sokolnikov, Stalin, Trockij e Zinovev (quota di ebraismo, l'86%).

Il CC che il 23 febbraio 1918 accetta le condizioni di armistizio tedesche è composto da: Dzerzinskij, Krestinskij, Ioffe e Trockij (astenuti: 3 ebrei su 4), Bubnov, Bucharin, Lomov e Urickij (contrari: 2 ebrei su 4), Lenin, Smilga, Sokolnikov, Stalin, Jelena Dimitrievna Stasova, Sverdlov e Zinovev (favorevoli: 5 ebrei su 7). La delegazione presentatasi per le trattative il 22 dicembre era guidata da Ioffe (poi sostituito da Trockij), assistito da Kamenev, Sokolnikov e Karachan: 4 ebrei su 4.

Quanto ad una situazione regionale, tutti ebrei, rileva Gitelman, sono i fondatori (giunti da occidente) ed i primi affiliati nel Turkestan ed in Asia Centrale; a tutto ringraziamento, nell'agosto 1920 i 60.000 «ebrei di Bukhara» (corrente definizione per intendere gli ebrei dell'Asia Centrale), si vedono vietato l'uso della lingua ebraica dalla locale sezione dell'*Evsekzija*, da sostituire, oltre che ovviamente col russo, col più diffuso tadzhik/farsi, quando non perfino dallo yiddish (!).

Riassumendo, nel 1917-19 sono ebrei, tutti i sette maggiori capi bolscevichi, cioè: Lenin, presidente del *Sovnarkom* e dei Consigli del Lavoro e della Difesa, membro del CC e del Politburo; Stalin, commissario per le Questioni delle Nazionalità e capo di «qualsiasi altra organizzazione per cui ci volesse una mano ferma, decisa» (Robert Service); Bucharin, direttore della *Pravda*; Kamenev, capo dell'amministrazione municipale di Mosca; Sverdlov, braccio destro di Lenin al Cremlino, coordinatore della Segreteria del Partito e del Comitato Esecutivo Centrale del Congresso dei Soviet e Capo dello Stato, presente al Cremlino in modo talmente continuativo da essere secondo solo a Lenin; Trockij, commissario per gli Affari Militari; Zinovev, capo dell'amministrazione municipale di Pietrogrado.

Sempre di sette individui è la lista dei principali capi bolscevichi in ordine di importanza, stilata dopo il golpe ottobrino da Lunacarskij/Chaimov: Lenin, Trockij, Sverdlov, Stalin, Dzerzinskij, Zinovev e Kamenev. «Tra questi sette» – commenta Rogalla von Bieberstein – «ci sono quattro ebrei, un russo (Lenin), un georgiano (Stalin) e un polacco (Dzerzinskij)». In realtà, il lettore ormai sa, in mezzo a tutto il guazzabuglio, che anche i tre «non-ebrei» *sono in parte ebrei* (Lenin), *lo potrebbero essere in parte* (Stalin) o *lo sono almeno in parte* (Dzerzinskij).

Se già nella corrispondenza del 5 maggio 1918 Robert Vaucher scrive che gli ebrei sono «componenti oggi i quattro quinti di tutti i Soviet e di tutte le organizzazioni massimaliste [leggi: bolsceviche]», e se già il *Times* del 29 marzo 1919 identifica come ebrei il 75% dei Commissari del Popolo e dei massimi esponenti del bolscevismo, diverse fonti dei primi anni Venti, tra cui l'inglese Robert Wilton, corrispondente per il *Times*, danno, per un non meglio identificato Comitato Centrale nella prima metà del 1918, 12 membri di cui 9 ebrei: Kamenev, Larin, Smidt, Steklov, Sverdlov, Trockij, Urickij (ucciso il 30 agosto da Kanegisser), Volodarskij (come detto, ucciso il 20 giugno da un SR) e Zinovev, mentre russi sarebbero Lenin, Lunacarskij e Krylenko (in realtà, è russo solo Krylenko, essendo quindi gli ebrei, quotaparte o interamente, 11 su 12). Il tede-

sco Herman Fehst, citando fonti sovietiche, riporta nel 1934, in *Bolschewismus und Judentum - Das jüdische Element in der Führerschaft des Bolschewismus*, 15 membri, 6 dei quali ebrei.

Sintomatica anche la composizione del Politburo, l'organo centrale di tutte le massime decisioni, nel marzo 1919: tutti ebrei sono i sette membri effettivi, e cioè Lenin, Kamenev, Zinovev, Trockij, Stalin, Rykov e Tomskij, mentre dei tre membri candidati, senza diritto di voto, ebreo è Bucharin e goyim Molotov e Kalinin. Similmente cinque anni più tardi: dei sette componenti la guardia d'onore alla salma di Lenin subito dopo la morte, uno è russo (Tuchacevskij) e sei sono ebrei: Dzerzinskij, Kamenev, Radek, Stalin, Zinovev e Clara Zetkin.

Nel 1960 Robert Daniels elenca (il lettore tenga presente che la variabilità degli massimi organismi sovietici è sempre notevole, con incessanti alternanze tra membri effettivi e candidati), per il CC uscito dal VII Congresso del marzo 1918, 14 effettivi, dei quali 6 ebrei: Smidt, Sokolnikov, Stalin, Sverdlov, Trockij e Zinovev) e 7 candidati (2 ebrei: Ioffe, Urickij). Quanto al Politburo, Dmitrij Volgokonov ci dà, quali membri effettivi al 25 marzo 1919: Lenin, Kamenev, Krestinskij, Stalin e Trockij, cinque ebrei su cinque (i candidati sono Bucharin, Kalinin e Zinovev: due ebrei e un russo). Quanto ad altri organismi al luglio 1918, ricordiamo:

Comitato Centrale Esecutivo (65 membri) – Ebrei (45): Ashkenazi, Babchinskij, Bucharin, Danichevskij, Dimanstejn, Erdling, Erman, Feldman, Frumkin, Gailiss, Ginzburg, Ioffe, Kamenev, Kaprik, Karachan (caraita), Karkhlin, E. Knigissen, Krassikov, Landauer, Lander, Lenin, Linder, Litvinov, Lunacarskij, Pravdin, Radek, Rose, Rosenthal, Rosin, Sachs, Saumjan, Schikolin, Slichter, Seiman, Sklianskij, Skrypnik, Smidt, Sosnovskij, Steklov, Sverdlov (presidente), Teodorovic, Trockij, Urickij, Vejnberg, Zinovev. Lettoni e lituani (7): Breslau, Bruno, Lacis, Peters, Peterson, Stucka. Russi (4): Kalinin, Krylenko, Rudzutak, Teleckin. Georgiani (4): Djaparidze, Enukidze, Imeretian, Cavcevadze. Armeni (2): Avanessov (segretario), Terian. Tedesco: Starck. Ucraino: Suriupa. Bulgaro-romeno: Rakovskij.

Commissione Straordinaria di Mosca (36 membri) – Ebrei (25): Biesenskij, Bljumkin, la Chaikina, Cheifiss, Delafabre, Dzerzinskij (presidente), Goldin, Halperstein, Knigissen, Kronberg, Leontovic, Liebert, Model, Pines, Razmirovic, Rivkin, Roskirovic, Rutenberg, Sachs, Schillenkuss, Seiman, G.L. Sklovskij, G. Sverdlov (fratello di Jakov), Tsitkin, Zeistin. Lettoni e lituani (7): Daybol, Deylkenen, Janson, Karlson, Lacis, Peters (vicepresidente), Zakiss. Russi (2): Alexandrovic (complice di Bljumkin contro Mirbach), Antonov-Ovseenko. Tedesco: Vogel. Armeno: Saissun.

Consiglio dei Commissari del Popolo (22 membri) – Ebrei (20): Anvelt (igiene), Fenigstein (ai rifugiati, con Savic e Zaslavskij), Gukovskij (finanze), Kauffman (rapporti con le regioni), Knigissen (assistenza sociale), Lander (amministrazione statale), Larin (economia), Lenin (capo del governo), Lunacarskij (pubblica istruzione), Slichter (approvvigionamenti), Smidt (lavoro), Spicberg (questioni religiose), Stalin (nazionalità), Stejnberg (giustizia), Trockij (guerra), Urickij (elezioni), Volodarskij (stampa), Zinovev (interni). Russo: Cicerin (esteri). Armeno: Protian (agricoltura).

Alla fine degli anni Trenta il caporedattore dell'inglese *The Spectator* F. Yeats-Brown riporta in *European Jungle* che nel dicembre 1918 il governo bolscevico, presieduto da Zinovev, era composto da 388 membri, dei quali 265 ebrei provenienti dal Lower East Side, 106 ebrei europei, 16 russi e (*sic!*) 1 negro statunitense.

Dalla tabella seguente, ove i dati – tratti da Ernest F. Elmhurst, Giovanni Preziosi ed Herman De Vries De Heekelingen I, a loro volta basati su organi ufficiali come *Izvestija*, *Golos Truda* e *Krasnij Gazeta* – si riferiscono al 1919-20, il lettore può rilevare ancor meglio non solo l'alto tasso di ebraismo, ma proprio l'*assoluta preponderanza* ebraica tra gli edificatori del Mondo Nuovo Orientale (con «Croce Rossa Sovietica» s'intendono i delegati a Berlino, Bucarest, Copenhagen, Varsavia e Vienna), al punto che ovvia sarà l'espressione «*Sovietjudäa*, Giudea sovietica» al posto di «*Sowjetrußland*, Russia sovietica», usata nel 1929 in *Die Bolschewisierung der Welt* e nel 1937 in *Jüdischer Imperialismus* da Gregor Schwartz-Bostunitsch.

settori	membri	ebrei	percentuale
Consiglio Commissari del Popolo	22	17	77
Guerra	43	34	79
Interno di Mosca e Pietrogrado	64	45	70
Affari Esteri	17	13	76
Finanze	30	26	87
Giustizia	19	18	95
Igiene	5	4	80
Pubblica Istruzione	53	44	80
Assistenza Sociale	6	6	100
Lavoro	8	7	88
Croce Rossa Sovietica	8	8	100
Commissariati provinciali	25	21	91
Giornalisti	42	41	98
Consiglio dell'Economia Generale	55	44	80
Comitati dei principali Soviet	119	95	80
Alti Commissari di Mosca	50	43	86

In totale, su 564 membri, 466 sono ebrei (83%). Secondo altra fonte sovietica, su 555 membri dell'alta amministrazione bolscevica, 447 (80%) sono ebrei, 30 russi, 34 lettoni, 22 armeni, 12 tedeschi, i restanti dieci di sette altre nazionalità (si tengano però presenti i rilievi di Ivor Benson sul fatto che per la definizione canonica di ebraicità conta solo la madre: «È perciò possibile ed anzi probabile che molti di questi apparenti "non-ebrei" che figurano in posti di rilevo nella

rivoluzione russa e poi nel regime sovietico, elencati come russi, lettoni, finlandesi, georgiani, polacchi, etc., erano invero ebrei che celavano la loro identità dietro quella dei padri»).

Su 556 membri, sempre su dati forniti dalla stampa sovietica, *The Last Days of the Romanov* di Robert Wilton (Londra, 1920), *Les derniers jours des Romanov* di Nicolaj Sokolov (Parigi, 1921) e Franz Scheidl danno: 457 ebrei, 35 lettoni, 17 russi, 15 tedeschi, 11 armeni, 10 georgiani, 3 polacchi, 3 finlandesi, 2 ucraini, 1 ungherese, 1 ceco, 1 ebreo caraita. Il britannico Victor Marsden, corrispondente in Russia del *London Post* e traduttore dei "Protocolli dei Savi di Sion" dà 447 ebrei su 545, mentre il francese Roger Lambelin ne riporta 458 su 556, dando inoltre 17 ebrei sui 22 membri del «*Conseil supérieur des commissaires du peuple*». Su un totale di 502 cariche «di primo rango» lo spagnolo Maurice Pinay, riportando una statistica sovietica del 1918-19, ne dice 459 ricoperte da ebrei; similmente, basandosi sul periodico controrivoluzionario "La Russia nazionalista", che elenca 554 alti gradi bolscevichi, dà 447 ebrei, gli altri essendo 43 lituani, 30 russi, 13 armeni, 12 tedeschi, 3 finlandesi, 2 polacchi, 2 georgiani, 1 ceco e 1 ungherese.

Nel 1996 Jurij K. Begunov dà per l'anno 1920, in *Tajnye sily v istorii Rossij*, "Forze segrete nella storia russa", edito a San Pietroburgo dalla *Isdatelstvo Imeni A.S. Syborina*, 447 ebrei su 531 alti esponenti sovietici. Secondo altre fonti, nel 1918 su 316 Commissari, 300 sono ebrei; nel 1920 lo sono 322 su 457; nel 1921, 447 su 550; nel 1922, 445 su 525. Nel primo governo bolscevico, riporta David Duke (III) rifacendosi a documenti dei *National Archives* di Washington, su 384 commissari ci sono 13 russi e oltre 300 ebrei. Nel 1918 anche Wilton aveva dato, su 384 commis-

sari, 2 negri (*sic!*), 13 russi, 15 cinesi, 22 armeni e oltre 300 ebrei, dei quali ultimi ben 264 giunti dagli USA dopo il crollo dello zarismo. Nel 1917-18 lo Smolnyj, cioè la sede del governo centrale bolscevico, il quartier generale pietrogradese di Lenin, è soprannominato e universalmente noto al popolino come «la centrale ebraica».

Nel 1921 rileva Georges Batault: «Se è certo falso affermare che tutti i bolscevichi sono ebrei o che tutti gli ebrei sono bolscevichi, è altrettanto *incontestabile* che i quadri dirigenti del bolscevismo, commissari del popolo di ogni specie e rango, sono composti in maggioranza da ebrei, e in una percentuale di almeno i tre quarti. È dunque perfettamente giustificato, come hanno fatto molti patrioti russi, spesso anche di opinioni progressiste, affermare che oggi la Russia agonizza sotto il regno della dittatura e del terrore ebraici [...] Inoltre, se lo stato maggiore del bolscevismo moscovita è composto per i tre quarti da ebrei, i suoi agenti diretti all'estero, tranne poche eccezioni, sono tutti ebrei: ebrei russi in rotta o ebrei provenienti dai ghetti dell'Europa orientale, più o meno emigrati, impiantati o naturalizzati in Occidente. Non occorre insistere sul fatto che questi buoni apostoli hanno reclutato numerosi discepoli tra le "nazioni", è un'ovvietà universalmente riconosciuta. Le radici ebraiche dell'ideologia bolscevica, la direzione in maggioranza ebraica del movimento in Russia, la natura ebraica dei suoi principali agenti all'estero provocano il contraccolpo fatale e ubiquitario in tutti i paesi che si difendono, più o meno con successo, contro l'aggressione bolscevica, di suscitare un vasto movimento di recrudescenza e rinascita dell'antisemitismo. Senza che per il momento ci sia ancora bisogno di attardarsi a dimostrare questa verità, affermo dunque che il bolscevismo è una delle più potenti cause contemporanee dei movimenti antisemiti in ogni paese. Ancora una volta non giudico né interpreto: constato».

Mentre Cesare De Michelis, l'editore fratello dell'ex ministro degli Esteri socialista Gianni De Michelis, osa ancora asserire, a fine 1998, che «il preteso ruolo ebraico nella rivoluzione d'Ottobre divenne poi un luogo comune», scagliandosi contro i «libercoli» di autori che, come il pubblicista A. Nicolau, romeno trapiantato in Italia, fin dal 1920 dicono il bolscevismo «l'ultima trovata della cricca israelitica», David Engel ammette, in *Atlante storico del popolo ebraico*, pur attenuandola e restando nel vago, la sproporzione: «La rivoluzione democratica del marzo 1917 solleva grandi speranze nelle popolazioni ebraiche dell'impero [...] I dirigenti ebrei convocano allora un congresso ebraico panrusso, il cui obiettivo è la creazione di un organismo rappresentativo presso il governo. Questo congresso non avrà il tempo di riunirsi. La presa del potere dei bolscevichi nel novembre 1917 cambia i termini della questione. La maggior parte delle organizzazioni ebraiche, conscia che i nuovi capi del paese vogliono concentrare tutto il potere nelle loro mani, non prova alcuna simpatia per il partito di Lenin. *Ma nello stesso tempo, una parte non indifferente della direzione bolscevica (circa il 25%) è di origine ebraica*. Così gli ebrei sono automaticamente identificati con il nuovo regime» (corsivo nostro).

Negli anni di Lenin (1918-1924), rispetto a quasi il 2% di ebrei sull'intera popolazione (la discesa dal 4% di epoca zarista è dovuta alla «perdita» dell'ebraismo polacco), la loro quota è del 5,2 tra i membri del Partito, del 25,7 nel Comitato Centrale, del 36,8 nel Politburo fino a giungere al 42,9 nel 1924. Durante l'infermità di Lenin, il potere viene assunto dalla quaterna Stalin (segretario generale dal 1922), Trockij, Kamenev e Zinovev, talora affiancati da Radek: tutti e cinque ebrei. Ancora a metà degli anni Trenta, e precisamente il 20 aprile 1936, a Purghe avviate, l'ambasciatore americano a Mosca, il *demi-juif* William Bullitt, invia a Roosevelt un messaggio segreto nel quale rileva che mentre in URSS è ebreo solo un cittadino su 61, tra i 61 Commissari e vicecommissari del Popolo gli ebrei sono 20.

Al XV Congresso del 1927 Ordzonikidze relazione «sulla composizione nazionale del nostro apparato»: le cariche di comando a Mosca sono di spettanza ebraica per l'11,8%; in Ucraina per il 22,6% (a Charkov per il 30,3%); in Bielorussia per il 30,6% (a Minsk per il 38,3%). Tali percentuali equivalgono a quelle della popolazione *cittadina* ebraica delle zone in questione: a prescindere dalla qualità delle cariche, decisamente più alta per quelle ricoperte da ebrei, la conquista ebraica del Partito va di pari passo con la conquista ebraica delle capitali e delle grandi città. Un altro dato sulla preferenza ebraica per gli agglomerati urbani e sul rifiuto della vita nei villaggi contadini lo offre il censimento ufficiale del 1959: in quell'anno vivrebbero in URSS 2.268.000 ebrei (per diversi motivi, la cifra non è affidabile, essendo inferiore alla reale); di essi, 2.162.000 sono gli ebrei che vivono nelle città, il 95,3% del totale (nel 1939 la quota degli ebrei cittadini era stata del-

l'87%, nel 1926 dell'82%).

Sui 25 membri della Commissione Centrale di Controllo uscita dal XVI Congresso del 1930, gli ebrei sono 10: S.M. Belenkij, A. Goltsman, Emeljan Jaroslavskij, Mikhail Kaganovic, B.A. Rojsenman, Arkadij Rosengolz, Rozalija Semljatcha/Zemljatcha, la «coscienza del Partito» Aaron Solc, Mikhail Trilisser. Il CC uscito dal fatidico XVII Congresso del 1934 comprende un sesto di ebrei, mentre nella Commissione di Controllo e in quella di Revisione gli ebrei sono un terzo (dati di Solzenicyn VI, che per il 1930 nomina nove ebrei e non dieci, e che talora dà per russi personaggi da noi riscontrati quali certi o quasi-certi ebrei).

Il direttivo del commissariato per il Commercio Estero, fondato nel novembre 1930 e alla cui testa resta per sette anni Arkadij Rosengolz, comprende un terzo di ebrei; nei primi anni Trenta gli ebrei sono tra un quarto e la metà anche nei commissariati per il Commercio Estero e per l'Approvvigionamento Tecnologico; anche se, dopo Unslicht e Rosengolz, il Consiglio per l'Economia viene retto da Ordzonikidze, nel suo direttivo gli ebrei sono in maggioranza; egualmente per il Gosplan: nel 1931, presidente Kujbysev, sono ebrei oltre la metà dei 18 membri del direttivo; dei 135 dirigenti del commissariato al Commercio Interno nel 1936, gli ebrei sono il 40%; similmente sui 215 dirigenti del commissariato per l'Industria Pesante.

Ancora più elevate le stime di Goebbels il 13 settembre 1937 al IX Reichsparteitag a Norimberga: «Lo scorso anno, attraverso una serie impressionante di documenti statistici abbiamo dimostrato che nell'odierna Russia Sovietica del proletariato oltre il 98% delle massime cariche sono ricoperte da ebrei. Questo dunque significa: non è il proletariato a comandare, bensì una razza la cui Stella di Davide è diventata oggi anche il simbolo del cosiddetto Stato dei Proletari. Nella comunità di nazioni dell'Europa civile il bolscevismo ebraico internazionale è un corpo estraneo assoluto».

Richiamandosi al bilancio tirato dall'"Enciclopedia Ebraica", nota Solzenicyn VI: «"Proprio la fine degli anni Trenta costituì per gli ebrei, quanto al loro ruolo nei diversi settori della società sovietica, il punto di massimo splendore nell'intera esistenza del potere sovietico". Secondo il censimento del 1939 erano funzionari e impiegati pubblici il 40% della popolazione lavorativa ebraica. Nella categoria dell'*intelligencija* vennero contate circa 364.000 persone. Di loro, 106.000 erano attive in professioni ingegneristiche e in altri settori tecnici, corrispondenti al 14% degli addetti tecnici dell'intero paese; 139.000 ricoprivano posizioni direttive in diversi settori, corrispondenti al 7% di tutte le posizioni direttive dell'URSS; "39.000 erano medici, poco meno del 27% dei medici sovietici; 38.000 insegnanti, oltre il 3% di tutti gli insegnanti; oltre 6500 scrittori, giornalisti e redattori; oltre 5000 attori e registi; oltre 6000 musicisti; poco meno di 3000 pittori e scultori; oltre 5000 giuristi". Secondo l'Enciclopedia "tali impressionanti successi di una minoranza nazionale – con tutto l'internazionalismo e tutta la fraternità dei popoli dell'URSS predicata dal regime – furono all'origine di una risposta reattiva dello Stato».

Malgrado la documentazione prodotta finora al lettore – e quella che produrremo, del resto da decenni disponibile ad ogni studioso di mente aperta – esiste ancora taluno, come il *repatrianty* Boris Orlov (dal 1974 in Israele, docente di Storia a Tel Aviv) che, al quesito perché vi siano stati tanti ebrei nelle file dei rivoluzionari, non si vergogna di affermare, tirando al ribasso e con tutta evidenza giudicando imbecille l'interlocutore: «Al riguardo vorrei dire due cose, per smitizzare questa vicenda. Innanzitutto, gli ebrei-bolscevichi parteciparono alla rivoluzione appunto come bolscevichi, non come ebrei [ma certo!: ricordi il lettore il naso di Minski, cap.IX]. Si trattava di gente che non voleva aver niente a che fare con l'ebraismo, che dall'ebraismo voleva fuggire, che si considerava altra cosa rispetto agli ebrei. Coloro che

volevano rimanere ebrei erano infatti attivi nei partiti ebraici, non tra i bolscevichi (che propugnavano del resto l'assimilazione). Il secondo rilievo riguarda la partecipazione degli ebrei alla rivoluzione del 1917. Anche qui spesso viene posta la domanda come mai tanti ebrei si siano trovati tra gli elementi più attivi di allora. La mia risposta è che si trattava di un *fatto tecnico*. *Semplicemente*, in seno all'esercito, gli ebrei erano tra i pochi che sapevano leggere e scrivere. C'erano divisioni intere di soldati analfabeti. E allora, chi veniva eletto nei soviet dei soldati? Appunto chi sapeva leggere e scrivere, vale a dire gli ebrei. Circola al riguardo un aneddoto: un giorno incontrano al soviet dei soldati un ebreo, piccolino e con gli occhiali, che risulta essere un delegato dei cosacchi

del Don. Gli chiedono stupiti: "Come mai sei delegato proprio dei cosacchi?" E lui: "Ero nella banda musicale della divisione Preobrazenskij, sapevo leggere e scrivere e mi hanno eletto". È un fatto realmente accaduto».

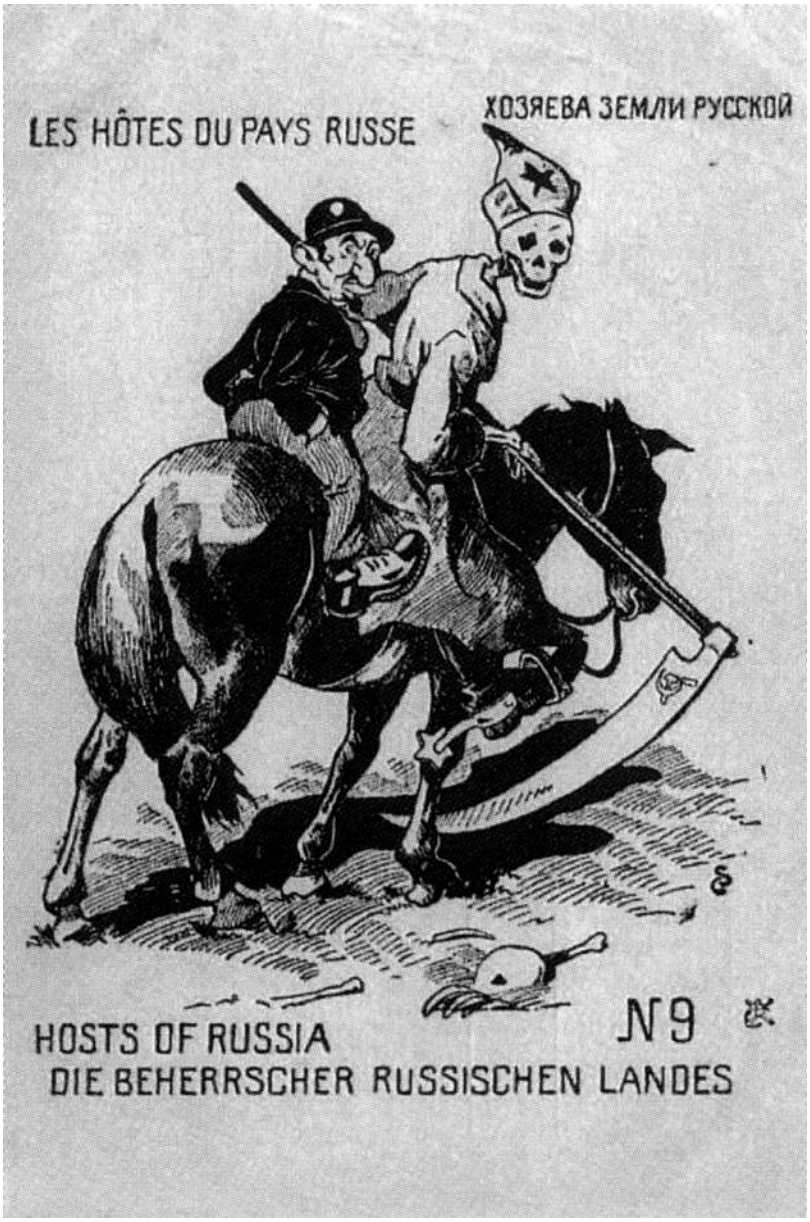
Poco più articolato è nel 1979 Ran Marom: «Parecchi personaggi ebrei apparvero *improvvisamente* [*suddenly*: a mo' di marziani?!] nell'amministrazione bolscevica, ai più alti livelli [*in the highest echelons*] della burocrazia, soprattutto nei settori istruzione, giustizia, banche, commercio, affari esteri e polizia segreta. I bolscevichi credevano che l'intellighenzia ebraica avrebbe cooperato col loro regime al di sopra [scrive Moshe Rafes nell'aprile 1920] di "interessi sciovinisti, senza aderire al programma comunista o arrendersi ad alcuna delle loro concezioni nazionalistiche"».

A sottolineare, riduttivi al pari di Orlov, l'iniziale passività sono nel 1983 Zaslavsky e Brym, che aprono citando uno studio di Avraham Yarmolinsky, del 1928: «"Quando il regime autocratico cadde, racconta un testimone contemporaneo, il suo crollo suonò alle orecchie degli ebrei come il rintocco di tutte le campane della libertà. Con un tratto di penna il governo provvisorio abolì tutto il complesso inteccio di leggi dirette contro gli ebrei. Improvvisamente le loro catene si spezzarono. Divieti e discriminazioni divennero carta straccia. L'antico, impossibile sogno venne realizzato. Gli ebrei poterono sollevare la testa e guardare al futuro senza timore. Nell'impeto della gioia emerse un progetto di commemorare l'evento erigendo un radioso Tempio dell'Emancipazione". Chi venne a conoscenza di questo progetto *dovette certo considerarlo ben presto prematuro*: solo otto mesi più tardi i bolscevichi, che *inizialmente* contavano pochi simpatizzanti tra gli ebrei, presero il potere. Gli ebrei si ritrovarono così, in breve tempo, in una tragica morsa fra i nazionalisti ucraini e l'Armata Rossa. Se, *in generale*, non avevano simpatia per i bolscevichi, non erano *neppure* propensi a condividere *le ambizioni separatiste* degli ucraini. D'altra parte anche se qualche reggimento dell'Armata Rossa si rese responsabile di attacchi contro gli ebrei, ciò accadde abbastanza di rado e si concluse con la punizione dei colpevoli. La plebaglia ucraina e bielorussa, al contrario, uccise fra i 100.000 e i 200.000 ebrei nel corso di circa 1520 pogrom, scoppiati fra il 1917 e il 1920 [di parere diverso è il meno ideologizzato Orlando Figes I, trattando del comportamento di tanta parte dei rotarmisti: «Alla violenza non mancava un tratto rivoluzionario per il fatto che gli ufficiali erano spesso considerati borghesi, ma neppure un connotato etnico in quanto quasi tutti i commissari politici erano ebrei. Infatti l'antisemitismo, se era in genere meno diffuso presso i nazionalisti bielorussi e ucraini, costituiva un vero problema nell'Armata Rossa. C'è da chiedersi che cosa dovesse provare Trockij nel leggere i rapporti sui pogrom scatenati dai suoi stessi soldati negli insediamenti ebraici dell'Ucraina dove egli era vissuto da ragazzo e dove vivevano ancora molti suoi parenti»]. Gli ebrei, *per reazione*, *cominciarono allora* a sviluppare *atteggiamenti* filo-bolscevichi *a partire dalla fine del 1918*: gli umori antisovietici vennero sempre più associati al saccheggio e alla morte, e il bolscevismo alla soppressione della violenza contro gli ebrei» (corsivo nostro; le cifre dei pogrom sono quelle del filo-bolscevico Yarmolinsky: a dar prova dell'estrema incertezza sui fatti, Nachama e Sievernich ci danno, per il periodo 1917-21, «oltre 1200 località» assalite, soprattutto dalle Guardie Bianche – ma Pipes attesta chiaramente che, oltre che della cavalleria rossa di Budënnyi, «i massacri per la maggior parte non erano opera dei soldati russi bianchi, ma di irregolari ucraini e cosacchi» – con un bilancio di 30.000 morti e altrettanti feriti, pur concedendo che «altre stime» fanno salire a 100.000 il numero delle vittime).

Noti il lettore: 1) l'abilità degli autori nel tentare di darci a bere che «inizialmente» gli ebrei non simpatizzassero particolarmente coi bolscevichi, 2) dovendo anzi ripiegare di fronte a loro, delusi quanto al Tempio Radioso; 3) quel vago e scusatorio «in generale», riscattato da quel più forte «neppure»; 4) la velenosa finezza, per cui gli ucraini vengono definiti, poco stimabilmente, «ambiziosi» e «separatisti», nonché «plebaglia»; 5) il serafico quadro degli Arruolati, che non sono ovviamente mai stati né tantomeno sono gli istigatori o i promotori di un qualche sconquasso, ma si sono mossi e si muovono solo *dopo*, «per reazione» e «a difesa», 6) che la loro partecipazione alla guerra civile è un semplice «atteggiamento», 7) il quale si manifesta, anzi: *inizia* a manifestarsi non prima di un anno dopo il Sublime Ottobre.

Serafico è il quadro che abbozza anche il sempre *confrère* Maurizio Molinari, immerso nella palude dei luoghi comuni e sfruttando arditi salti temporali: «*Tanto più* franava l'Impero, *tanto più* gli agenti dello Zar *diffondevano ad arte* l'odio contro gli ebrei – ricorrendo alle accuse di deicidio e omicidio rituale – con il duplice fine di controllare l'insoddisfazione popolare e di indirizzarla

Giudeobolscevismo



«I padroni della Russia». Cartolina «antisemita» e antibolscevica diffusa da Parigi negli anni Trenta da una organizzazione di Russi Bianchi. Immagine tratta da: Gérard Silvain e Joël Kotek, *La carte postale antisémite de l'affaire Dreyfus à la Shoah*, Berg International, 2005, p.189.

contro i "giudei", identificati come fonte di destabilizzanti idee rivoluzionarie e liberali [...] L'Impero aveva sempre più *disperato bisogno* dell'antisemitismo *e così* l'atmosfera peggiorò ancora [...] Solo tenendo presente tale quadro generale e l'atmosfera di "caccia all'ebreo", che distinse quegli anni, si può comprendere *in che misura* l'ebraismo russo *ripose spontaneamente grande speranza* nelle "nuove idee", che *serpeggiavano* nel paese, attraverso i centri rivoluzionari clandestini» (corsivo nostro). Sornionamente minimizzatore, Wizenthal rileva il «paradosso» degli ebrei quale capro espiatorio indicato alla popolazione nel dopoguerra dai regimi comunisti, in particolare da quello polacco, e del fatto che «molti ebrei, comparativamente, hanno raggiunto alte cariche nel Partito comunista [polacco], così come in ogni epoca essi hanno avuto un ruolo dirigente nei partiti comunisti. Non perché abbiano una predisposizione innata al bolscevismo [!], ma perché dovunque nel mondo rappresentano una minoranza più o meno oppressa. Quest'oppressione che grava su di loro li rende alquanto sensibili alla oppressione altrui, e pertanto anche a quella che colpiva la classe operaia nel primo capitalismo. Nel marxismo essi videro una visione del mondo e un movimento che avrebbe eliminato ogni oppressione – in ultima analisi anche la loro. È perciò *fin troppo comprensibile* che *un numero così sproporzionatamente alto di ebrei* sia accorso nelle file del comunismo. E che essi, la cui élite si componeva di medici, avvocati e scienziati, detenessero un ruolo guida nella vita politica di ogni paese e quindi, *naturalmente*, anche dei paesi comunisti. Né è da escludere che il far parte dei partiti comunisti al potere apparisse loro anche e sempre un modo per proteggersi personalmente dalla persecuzione o quanto meno dalla discriminazione. Al tempo stesso questi ebrei intellettuali nei quadri dei partiti comunisti hanno provocato quasi sempre l'ostilità dei funzionari "ariani" che in effetti provenivano dalla classe operaia, e per lo più erano molto meno istruiti, molto meno eloquenti. Vuoi in Polonia, vuoi in Unione Sovietica, vuoi in Austria c'è sempre stato l'odio dei lavoratori – e dei funzionari di partito – "ariani" nei confronti di intellettuali e ideologi ebrei. Esteriormente si delineò un *certo collegamento concettuale* tra ebraismo e bolscevismo, che, com'è noto, fu accesamente fomentato dai nazisti e non solo da loro [ogni tesi simile a quella «nazista» è quindi, per ciò solo, destituita di ogni valore!]. Coloro che comunque non amavano gli ebrei, ancor meno li amavano poiché *si pretendeva* che si dovesse a loro il bolscevismo. E, inversamente, quanti odiavano il comunismo svilupparono da quest'odio un'avversione violenta per gli ebrei, che a loro apparivano come i portatori dell'idea comunista» (corsivo nostro).

Nel 1986 lo storico Natan Jakovlevic Ejdelman, dell'Unione Scrittori, aveva invece perso le staffe, scagliandosi contro il romanziere cristiano-ortodosso Viktor Petrovic Astafev, che gli aveva ricordato la realtà ebraica/giudaica del bolscevismo: «Anche nei sogni più assurdi non si può immaginare in uno dei "dominatori degli intelletti" uno sciovinismo così rozzo e bestiale, un'ignoranza così crassa. Il punto non sta tanto nel fatto che non fu il "*sionista* Jurovskij", ma il *bolscevico* Jurovskij a capitanare la fucilazione della famiglia zarista [...] Tanto meno il punto sta in quella logica da *Mein Kampf*, secondo la quale esiste un peccato nazionale ereditario, perché se mio padre è finito in un lager per il "peccato di Jurovskij" allora le vostre personali sciagure altro non sono che lo scotto da pagare per la spartizione della Polonia, per l'umiliazione degli allogeni, per i pogrom contro gli ebrei, e via dicendo...».

Che nel 1917-18 (ma anche nel 1905, come detto da Lenin a Zurigo) non solo l'intellighenzia ebraica, ma l'intero ebraismo russo abbia visto nel bolscevismo e nel rivoluzionarismo in genere un'occasione di riscatto dalle limitazioni impostegli nel mezzo secolo precedente, ci pare del tutto naturale. Ed altrettanto ovvio che abbia fornito fin dall'inizio i quadri direttivi a masse disorientate e carenti di capi e quadri goyish (gli slavi, scrivono Hitler e Rosenberg, erano caduti nelle mani dei «tiranni ebrei», «forze motrici della rivoluzione»). Che si vogliano però limitare le motivazioni di tale abnorme presenza rivoluzionaria qualificandole «reazioni» e «fatti tecnici», usando termini come «semplicemente» e «improvvisamente» e facendo credere che il regime bolscevico fosse «loro» (cioè *dei bolscevichi*, gli ebrei essendo magari extraterrestri di passaggio), è un modo non sappiamo se più semplicistico o più disonesto di scrivere storia, e inoltre di offendere le intelligenze, fors'anche ebraiche.

È ben vero che secondo i bolscevichi la Terra Promessa doveva essere, per gli ebrei, l'Unione Sovietica e non la Palestina: «Essi costruiranno le basi di un futuro ordine in un paese dove non ci saranno maestri e rabbini, sfuttatori e sfruttati, dove non ci sarà ineguaglianza, ma dove regneran-

no libertà e felicità»; solo per questa via le masse ebraiche conseguiranno la loro «liberazione dal giogo capitalista della borghesia internazionale e della borghesia ebraica». E sono anche ben veri sia i timori per l'impatto dirompente che un'eccessivo filoebraismo avrebbe avuto sulle altre nazionalità del neonato stato sovietico, sia i sospetti nei confronti del sionismo esplicitati ad Eliezer Cherikover dai suoi confratelli comunisti: «Voi dovete combattere insieme a noi contro i nostri nemici. Noi non ci opponiamo all'idea della Palestina. I sionisti saranno tollerati finché non daranno vita ad attività controrivoluzionarie». Ma è ancor più vero che non solo gli ideali nazional-sionisti erano estranei alla stragrande maggioranza delle masse ebraiche, ma che l'antico Mondo A Venire, il giudaico *haOlam haBah*, era ormai divenuto il Radioso Avvenire, il Millennio Egualitario in lotta con Questo Mondo – l'antico *haOlam haZeh* – corrotto e borghese.

«Nei primi giorni dello Stato sovietico» – scrive James William Parkes («*champion of the cause of friendly relations between Christianity and Judaism and Christians and Jews*», lo elogia l'*Universal Jewish Encyclopedia*) – «il potere attribuito ad alcuni settori del Partito Comunista fu ancor più considerevole di quanto non sembri oggi, e una gran parte della persecuzione dell'ebraismo religioso fu esercitata non dalle amministrazioni dello Stato, ma dal settore ebraico del Partito, che era più aggressivamente antireligioso ed ateo di quanto non fosse il Partito stesso in generale [...] Era naturale che vi fosse questa spinta antireligiosa nei giovani ebrei comunisti. Essi avevano la violenza d'opinione che ci si deve attendere da parte di una minoranza ristretta e bellicosa, e l'ortodossia che condannavano era la più rigorosa e intransigente di tutte le ortodossie ebraiche». In ogni caso il nocciolo psico-storico l'aveva francamente evidenziato già nel maggio 1934 il *B'nai B'rith Magazine*: «Il giudaismo è sempre interessato a molto più che al solo Dio. Gli ebrei non sono legati solo da ciò che si chiama religione ma anche da una ritrovata Sion».

Che la realtà non solo politica ma profondamente ideologica del comunismo sia stata partorita *in primo luogo* da cervelli *ebraici* e solo *in secondo* da cervelli *comunisti*, viene infatti affermato non solo dagli «antisemiti» o da storici pacati quali William Chamberlin, ma rivendicato dallo stesso ebraismo in epoca «non sospetta» (cioè prima delle decine di milioni di morti staliniani). Già nel novembre 1905 è così il periodico sionista newyorkese *The Maccabean* a vantarsi, sotto il titolo *A Jewish Revolution*: «La rivoluzione in Russia è una rivoluzione ebraica, una crisi nella storia ebraica. È una rivoluzione ebraica perché la Russia è la casa di una metà dell'ebraismo mondiale, e un rovesciamento del suo dispotico governo avrà un'importantissima influenza sui destini dei milioni [di ebrei] che vi vivono e delle migliaia che sono recentemente emigrati in altri paesi. Ma la rivoluzione in Russia è una rivoluzione ebraica anche perché gli ebrei sono i rivoluzionari più attivi nell'impero zarista».

In un misto di compiaciuta sete di sangue e di biblico spirito redentore, nel 1918 è Reuben Brainin a chiedersi, da New York, perché mai Trockij non debba diventare ministro degli Esteri: «Se Trockij e i suoi amici ebrei che sono oggi alla testa del governo russo distruggeranno la Russia, questa sarà la vendetta del popolo ebraico contro i suoi aguzzini e oppressori, contro i suoi persecutori, nemici e carnefici di ieri [...] Soltanto ieri i russi hanno sterminato il nostro popolo, torturato le nostre anime [...] E ora i nostri figli, i Trockij, i Goldberg [...] si vendicheranno sui goyim e porteranno prosperità e salvezza al popolo russo e ripagheranno il male col bene».

Altrettanto chiaro è, da Londra, Angelo Salomon Rappoport – scrittore rivoluzionario che, secondo Léon de Poncins (IV), «ebbe un ruolo segreto importante nello scatenamento della rivoluzione russa» – nel volume *Pioneers of the Russian Revolution*: «Uno dei gruppi nazionali la cui inimicizia e opposizione allo zarismo hanno di necessità raggiunto proporzioni gigantesche e portato col tempo l'autocrazia alla caduta, è quello ebraico. Gli ebrei sono stati gli artefici della Rivoluzione del 1917 in misura ben maggiore dei polacchi, dei lettoni, dei finlandesi o di qualsiasi altro gruppo nazionale del vasto impero dei Romanov [...] Non vi fu alcuna associazione politica nel vasto impero russo che non fosse influenzata dagli ebrei o da loro guidata. I partiti socialdemocratico e socialrivoluzionario, il partito socialista polacco, tutti annoverarono ebrei tra i loro capi [...] Lo spirito rivoluzionario è innato nell'ebreo. Per l'intera storia lo spirito dell'ebreo è sempre stato rivoluzionario e sovversivo, ma sovversivo col fine di ricostruire sulle rovine. Esso è progressista ed evolutivo; anche nella sua prima sede nazionale racchiudeva i semi dell'universalismo, destinati a fiorire e fruttificare nei secoli a venire [*which were destined to blossom forth and bear fruit in the ages to come*]».

Composizione etnica del Comitato Centrale del Partito Operaio Socialdemocratico della Russia e del Partito Comunista Bolscevico

anno	congresso	membri	candidati	totale	russi						ebrei						altre nazionalità					
					membri		candidati		totale		membri		candidati		totale		membri		candidati		totale	
						%		%		%		%		%		%		%		%		%
1903	2.	9	–	9	4	44.5	–	–	4	44,5	1	11,1	–	–	1	11,1	2	22,2	–	–	2	22,2
1905	3.	9	–	5	4	80	–	–	4	80	1	20	–	–	1	20	–	–	–	–	–	–
1906	4.	3	–	3	2	66,6	–	–	2	66,6	1	33,3	–	–	1	33,8	–	–	–	–	–	–
1907	5.	5	12	17	2	40	7	58,3	9	53	2	40	5	41,6	7	41,2	–	–	–	–	–	–
1912	Praga	10	4	14	2	20	4	100	6	42,8	5	50	–	–	5	35,7	3	80	–	–	3	21,4
1917	Aprile	9	4	13	4	44,5	3	75	7	53,8	3	33,3	–	–	3	23,1	2	22,2	–	–	2	15,4
1917	6.	21	4	25	8	38	2	50	10	40	8	38	2	50	10	40	5	23,8	–	–	5	20
1918	7.	15	8	23	6	40	4	50	10	43,5	6	40	2	25	8	34,8	3	20	2	25	5	21,7
1919	8.	19	8	27	10	52,7	4	50	14	51,8	4	21	2	25	6	22,2	5	26,3	-	-	5	18,5
1920	9.	19	12	31	11	58	6	50	17	54,9	4	21	4	33,3	8	25,8	4	21	2	16,6	6	19,3
1921	10.	25	15	40	14	56	10	66,6	24	60	5	20	5	33,3	10	25	6	24	-	-	6	15
1922	11.	27	19	46	18	48,2	12	63,2	25	54,2	8	29,6	3	15,8	11	23,9	6	22,2	3	15,8	9	19,6
1923	12.	40	17	57	21	52,5	8	47	29	51	10	25	2	11,8	12	21,2	8	20	5	29,4	13	22,8
1924	13.	53	84	87	28	43	20	59	48	55,2	12	22,6	9	26,4	21	24,1	11	20,8	4	11,8	15	17,3
1925	14.	68	43	106	38	60	24	56	62	58,5	9	14,3	11	25,6	20	18,8	12	19,1	5	11,6	17	16
1927	15.	70	50	120	41	58,7	24	48	65	54,2	11	15,7	11	22	22	18,3	14	20	5	10	19	15,8

Tabella tratta da Herman Fehst, *Bolschewismus und Judentum*, Archiv-Edition, 2002 (anastatica dell'edizione 1934), pp.36, 69 e 93. Con Praga e Aprile sono indicate le conferenze straordinarie del Partito. Nel 1906 i 3 membri del 4° congresso sono tutti bolscevichi. Ricordiamo che dopo il 1918 la percentuale degli ebrei sulla popolazione generale è dell'1,77. Fehst ha sicuramente escluso, in quanto allora non riconosciuti di ebraica ascendenza, almeno: Bucharin, Dzeržinskij, Karachan, Lenin, Rykov, Stalin e Tomskij.

Composizione etnica del Politburo

Nei giorni della «Rivoluzione d'Ottobre» i tre massimi organi direttivi dei moti insurrezionali sono l'Ufficio Politico, o *Politburo*, il Comitato Rivoluzionario Militare e il Centro Rivoluzionario di Guerra. In *Bolschewismus und Judentum*, Archiv-Edition, 2002 (anastatica dell'edizione 1934), Herman Fest riporta a p.45 che dei 7 membri del Politburo 4 sono sicuramente ebrei, 2 sono russi (con Lenin dubitativo) e 1 di altra nazionalità (Stalin): le rispettive percentuali sono quindi: 57,2, 28,6 e 14,3 (in realtà, abbiamo visto più sopra, russo è solo Bubnov, quindi la quota dell'ebraismo è 86%). Dei 16 membri del Comitato Rivoluzionario Militare, 6 sono ebrei, 8 russi e 2 di altre nazionalità: percentuali 33,3, 44,4 e 11,1. Dei 5 membri del Centro Rivoluzionario di Guerra, 2 sono ebrei, 1 russo, 2 di altre nazionalità: quote 40, 20 e 40.
Come recitano le prime risoluzioni del Partito, «il *Politburo* si compone di cinque membri facenti parte del Comitato Centrale. Gli altri membri, che possono partecipare all'una o all'altra riunione del *Politburo*, hanno in tali sessioni diritto di voto solo consultivo. Il *Politburo* esprime risoluzioni immediatamente esecutive e dà rendiconto del proprio lavoro ogni due settimane alle riunioni plenarie del Comitato Centrale». In pratica, l'Ufficio Politico, istituito per la prima volta il 10 ottobre 1917 in vista del golpe, decide in piena autonomia su ogni questione, fatto più evidente dopo il 10° congresso del 1921, quando il Comitato Centrale si riunirà non più due volte al mese ma una volta ogni due mesi, e le Conferenze del Partito si terranno due volte l'anno anziché le quattro volte previste. La tabella seguente rappresenta, coi dati (inesatti per difetto) di Fehst p.67, la composizione del *Politburo* fino all'estromissione politica di Lenin per malattia (i dati per il 7° e il 10° congresso mancano nella stampa sovietica).

anno	congresso	membri	russi	ebrei	altri
1919	8.	5	2 40%	2 40%	1 20%
1920	9.	7	4 57,2%	2 28,6%	1 14,3%
1922	11.	7	3 42,9%	3 42,9%	1 14,3%

La differenza col *Sovnarkom*, il Consiglio dei Commissari del Popolo, e cioè l'organo nominale di governo, è notevole: mentre nel primo Consiglio gli ebrei sono il 12,5%, nel *Politburo*, il vero detentore del potere, toccano il 43%. Mediamente, nell'era di Lenin l'Ufficio Politico è costituito per il 36,8% da ebrei, per il 47,4 di russi e per il 15,8 da comunisti di altre nazionalità. Ancora maggiore era stata la quota ebraica nei mesi preparatori del golpe ottobrino: se nell'agosto il Comitato Centrale del Partito aveva visto ebrei il 40% dei membri, nell'ottobre il *Politburo* era stato dominato dagli ebrei per il 57,2% (in realtà, ribadiamo, per l'86%). **E i dati di Fehst, come detto, sono inesatti per difetto**, non essendo all'epoca ancora nota l'origine ebraica di molti capi bolscevichi. Basti ricordare che, sulla base di più recenti riscontri, **nel marzo 1919 i membri effettivi sono sette e non cinque, e tutti ebrei, cioè il 100%**: Lenin, Kamenev, Zinovev, Trockij, Stalin, Rykov e Tomskij, mentre dei tre membri candidati ebreo è Bucharin e goyim Molotov e Kalinin.

Composizione etnica della Commissione Centrale di Controllo del Partito Comunista Bolscevico

anno	congresso	membri	candidati	totale	russi						ebrei						altre nazionalità					
					membri		candidati		totale		membri		candidati		totale		membri		candidati		totale	
						%		%		%		%		%		%		%		%		%
Presidium																						
1923	12.	9	5	14	3	33,3	4	80	7	50	5	55,6	1	20	6	42,8	1	11,1	–	–	1	7,2
1924	13.	15	6	21	8	53,3	2	33,3	10	47,6	5	33,3	–	–	5	23,8	1	6,7	3	50	4	19
1925	14.	20	9	29	8	40	2	22,2	10	34,5	6	30	2	22,2	8	27,6	3	15	3	33,3	6	20,7
1927	15.	22	10	32	6	27,3	1	10	7	21,8	5	22,7	5	50	10	31,3	5	22,7	1	10	6	18,8
1930	16.	25	6	31	5	20	4	66,6	9	29	10	40	–	–	10	32,3	6	24	–	–	6	19,3
1932	17.	19	7	26	6	31,6	5	71,5	11	42,3	7	36,8	1	14,3	8	30,8	3	15,8	–	–	3	11,5
Segretariato																						
1924		6	2	8	1	20	2	100	3	37,5	4	66,6	–	–	4	50	1	20	–	–	1	12,5
1925		5	3	8	1	25	2	66,6	3	37,5	3	75	–	–	3	37,5	1	100	–	–	1	12,5
Collegio del Partito																						
1923		7	–	7	2	28,6	–	–	2	28,6	3	42,8	–	–	3	42,8	1	14,3	–	–	1	14,3
1924		8	–	8	2	28,6	–	–	2	25	5	62,5	–	–	5	62,5	–	–	–	–	–	–
1925		5	2	7	2	40	1	50	3	42,8	3	60	–	–	3	42,8	–	–	–	–	–	–
1927		13	–	13	5	45,5	–	–	5	38,5	4	30,8	–	–	4	30,8	3	23,1	–	–	3	23,1
1930		16	–	16	7	43,8	–	–	7	43,8	5	31,3	–	–	5	31,2	1	7,2	–	–	1	6,3

Tabelle tratte da Herman Fehst, *Bolschewismus und Judentum*, Archiv-Edition, 2002 (anastatica dell'edizione 1934), pp.103 e 115. Tra i membri del Segretariato nel 1924 è ebreo il Primo Segretario; tra i membri del Collegio del Partito, sono ebrei l'unico segretario nel 1924 e uno dei due segretari nel 1927.

Il 4 aprile 1919 il londinese *Jewish Chronicle* vanta: «*There is much in the fact of bolshevism itself, in the fact that so many Jews are bolsheviks, in the fact that the ideals of bolshevism at many points are consonant with the finest ideals of Judaism*, È una realtà assodata, contenuta di per sé nel bolscevismo, è una realtà che così tanti ebrei sono bolscevici, è una realtà che gli ideali del bolscevismo coincidono in molti punti coi migliori ideali del giudaismo, alcuni dei quali, nuovamente, sono stati la base per le migliori dottrine dei fondatori del cristianesimo». Egualmente *The American Hebrew*, il 10 settembre 1920: «La rivoluzione bolscevica fu largamente opera del pensiero ebraico, del malcontento ebraico e del progetto ebraico di creare un nuovo ordine mondiale. Ciò che in Russia è stato portato a compimento in maniera così eccellente grazie a cervelli ebraici, diverrà realtà nell'intero mondo per opera delle medesime forze spirituali ebraiche e del concreto potere dell'ebraismo», ribadendo in chiusura gli stessi concetti: «Ciò che l'idealismo ebraico e il malcontento ebraico hanno così potentemente contribuito a compiere in Russia, le medesime qualità storiche ebraiche di mente e di cuore lo promuoveranno in altri paesi».

Ed ancor più festosi, ci partecipa Heinz Riecke, i *Neue Jüdische Monatshefte* nel n.19/20, anno III: «Dobbiamo essere orgogliosi che un Marx, un Lassalle, un [Paul] Singer, un Eisner, ed anche un Haase e altri ancora siano ebrei; perché incarnano l'antichissima anima della nostra razza meglio di quanto possa mai fare un qualunque rinnovamento in campo religioso. Dobbiamo riconoscere con gioia che anche in Russia e in Ungheria molti di coloro – se il modo sia giusto non mi azzarderò io a dirlo – molti di coloro che sono impegnati a trasfigurare masse finora oppresse e immiserite, a introdurre nuove forme di vita, migliori e più dignitose per gli esseri umani, che un Trockij e un Béla Kun sono ebrei. Col loro operato dimostrano che finora la bandiera dell'umanità è stata innalzata nel modo migliore dagli ebrei [*daß die Gedanken des Menschentums bisher bei den Juden am besten aufgehoben sind*]».

Nel gennaio 1919 è David R. Francis, ambasciatore americano a Pietrogrado, a scrivere a Washington che «i capi bolscevichi, la maggior parte dei quali sono ebrei e per il novanta per cento tornati dall'esilio, si preoccupano poco della Russia o di qualsivoglia altro paese, ma sono internazionalisti e stanno cercando di avviare una rivoluzione sociale planetaria». E similmente l'ambasciatore olandese Oudendyke al suo ministro degli Esteri: «A meno che il bolscevismo non venga stroncato immediatamente sul nascere, dilagherà in una forma o nell'altra in Europa e nel mondo intero, dal momento che è organizzato e diretto da ebrei senza nazionalità, il cui unico obiettivo è distruggere per i loro propri scopi l'esistente ordine di cose».

L'8 febbraio 1920 Churchill, quarantacinquenne ministro della Guerra del gabinetto filoebraico del liberale Lloyd George, ma fermo antibolscevico al contrario di questi, scrive sull'*Illustrated Sunday Herald* (titolo: *Zionism versus Bolshevism - A Struggle for the Soul of the Jewish People*, che il bolscevismo «è una cospirazione planetaria che vuole rovesciare la civiltà e ricostituire la società sulla base della stagnazione [*arrested development*], dell'invidia [*envious malevolence*] e di un'impossibile eguaglianza [...] Non è qui il caso di dilungarsi sull'influenza che hanno gli ebrei internazionalisti e, nella maggior parte dei casi, gli ebrei atei sulla formazione del bolscevismo e sullo stato in cui si trova attualmente la rivoluzione russa. Non può esserci ombra di dubbio che tale influenza è considerevole. Probabilmente anzi sorpassa ogni altra, eccetto quella di Lenin, visto che il maggior numero delle personalità dirigenti è ebreo. Dirò di più: l'ispirazione principale e la forza direttiva provengono dai dirigenti ebrei. Così Cicerin, che è un russo autentico, è eclissato da Litvinov, che ufficialmente ne è il subalterno, e l'influenza di Bucharin e di Lunacarskij [più che verosimili ebrei, come visto!] non possono essere paragonate alla potenza assoluta di Trockij e Zinovev, il dittatore della cittadella [Pietrogrado], o di Krasin e Radek, che sono tutti ebrei. Nei soviet la predominanza ebraica colpisce ancor più. Gli ebrei, e in certi casi le ebree, ebbero una parte considerevole, per non dire esclusiva, nell'istituzione del sistema terroristico in lotta con la controrivoluzione».

Altrettanto, nella corrispondenza al quotidiano *Excelsior* 17 maggio 1920, Albert Londres: «Gli aristocratici sono stati annegati. Imbarcati su dei battelli, diretti a Kronstadt, venivano colati a picco. Dice la leggenda che i palombari, calatisi in quei luoghi, sono risaliti impazziti. Pretendevano di aver visto immense assemblee di nobili in fondo al mare. I borghesi muoiono di fame. I proletari sono guidati con un anello al naso. Se su una piazza di Mosca o di Pietrogrado, fermando tutti i passanti, fosse possibile gridargli: "Ora siete liberi, parlate!", risponderebbero: "Pietà!". Al-

lora, chi regna? Regna l'antico personale agente dei congressi socialisti. Regnano tutti gli ex esiliati sudici, talpe di biblioteche internazionali che consumarono la loro giovinezza sui libri dedicati al pauperismo, per trovare un mezzo con cui poter sopravvivere. Regnano il siberiano, il mongolo, l'armeno, l'asiatico e, all'incrocio di tutti i corridoi dei commissariati, dietro i paraventi, tra due carte assorbenti, sotto il cestino dei rifiuti, il re, l'ebreo! [...] Eravamo da Cicerin. E venti ebrei, quaranta ebrei, sessanta ebrei volteggiavano attorno a noi nei corridoi di quel commissariato, e aspettavamo che il capo di questa tribù ebraica che scivolava tra le porte come un'anguilla fra le mani, e che si chiamava Rosenberg, che il compagno Rosenberg, infine, volesse concederci un biglietto di alloggio...».

Alquanto eufemistico, quindi, per non dire decisamente riduttivo, il «tedesco» George Lachmann Mosse, nell'*Intervista sul nazismo*: «Gli ebrei si trovarono in certo modo [sic!] in vista, specialmente nel 1918-19. Ebrei capeggiarono le nuove rivoluzioni: Eisner in Baviera, Béla Kun in Ungheria, e anche altrove. Ma penso soprattutto all'Unione Sovietica: il numero di membri ebrei nel Politburo sembrava ad alcuni [sic!] sproporzionato. Così quella che usava apparire come la cospirazione ebraico-capitalistica si trovò improvvisamente trasformata nella cospirazione ebraico-bolscevica-capitalistica. È un fenomeno chiaramente visibile a partire dal 1917».

Totale generale degli ebrei in Mosca

(da *Perché la guerra con Stalin?*, Ed. Latium, 1942, integrato per il 1933 da Solzenicyn VI)

anno	numeri assoluti	percentuale
1907	8100	0,8
1920	28.000	2,2
1923	86.000	5,6
1926	131.000	6,5
1933	226.500	9,5
1937	450.000	13

Nel 1923 un gruppo di ebrei conservatori, emigrati a Berlino dopo il golpe bolscevico, tra i quali Iosif Manassevic Bikerman, Grigorij Adolfovic Landau, Isaak Osipovic Levin, D.O. Linskij, V.S. Mandel e il massone Daniil Samoilovic Pasmannik, membri del *Berliner Vaterländischer Verband russischer Juden im Auslande*, "Società patriottica berlinese degli ebrei russi all'estero", pubblica l'opera collettiva *Rossija i Jewreï*, "La Russia e l'ebraismo". In essa Levin afferma che «l'accertamento delle responsabilità ebraiche per la partecipazione al movimento bolscevico [provoca] solitamente negli ambienti ebraici irritazione e incomprensione». Altrettanto chiaramente si esprime Bikerman, dopo avere rilevato che l'assunzione delle massime cariche governative e poliziesche da parte degli ebrei ha prodotto un profondo shock sulla popolazione gentile: «Il russo non ha mai visto prima un ebreo al potere, né come governatore, né come agente di polizia, né come impiegato postale. Anche un tempo ci sono stati momenti buoni e momenti cattivi, ma i russi vivevano, lavoravano e potevano disporre del frutto del loro lavoro; il nome russo era grande e temuto. Ora gli ebrei si trovano in tutti gli angoli e a tutti i livelli del potere. Il russo li vede capi a Mosca, città dello zar, capi della metropoli sulla Neva [ove un confronto tra il primo indirizzario sovietico «Tutto Pietrogrado 1923» e l'ultimo zarista «Tutto Pietrogrado 1917» rivela che solo il 10% dei nomi del 1917 sono presenti sei anni dopo], alla testa dell'Armata Rossa, il meccanismo più perfetto di distruzione. Egli si accorge che la Riva di San Vladimiro porta oggi il nome glorioso di un Nachimson, che la storica Prospettiva Litejnij ha mutato il nome in Prospettiva Volodarskij e che Pavlovsk è divenuta Sluzk. Il russo ora ha davanti a sé, quale giudice e quale carnefice,

l'ebreo; ad ogni passo incontra l'ebreo, non il comunista, che è povero esattamente come lo è lui, che non dà ordini e non esercita il potere sovietico. Non c'è da meravigliarsi se il russo, quando compara il passato con il presente, arriva a concludere che oggi il potere è ebraico e che per questo è a tal punto bestiale» (invero, anche le masse rivoluzionarie goyish si erano accorte, da anni, dei «nomi di battaglia» per mascherare le origini ebraiche, come attesta la replica di alcuni ascoltatori al soviet di Pietrogrado, nel maggio 1917: alla proposta di eleggere alla direzione Zinovev e Kamenev, nella sala si urla: «Diteci i loro veri cognomi!»).

Eguali rilievi in Ernst Nolte e Sonja Margolina: «Quando gli scrittori ebrei non sono costretti a difendersi, constatano la partecipazione degli ebrei alla rivoluzione bolscevica come un fatto innegabile e, non appena acquisiscono una distanza critica nei confronti di se stessi, possono scrivere una frase come quella seguente: "Se i contrassegni tipici del regime degli zar erano l'ufficiale in uniforme, il funzionario nobile o il cancelliere, così il contrassegno tipico della forza rivoluzionaria divenne spesso il commissario ebreo (lettone), che storpiava la lingua russa, con la giacca di pelle e la pistola Mauser". Il regime bolscevico senza i Trockij e gli Zinovev, gli Sverdlov e i Kamenev, i Sokolnikov e gli Urickij non sarebbe riuscito a superare la guerra civile. Era quindi facile comprendere non solo la forte partecipazione degli ebrei alla rivoluzione, ma anche le accuse a loro mosse dai nemici dei bolscevichi».

«Se gli ebrei sono i padroni della Russia sovietica» – scrive l'ex generale A. Netcvolodow nei primi anni Venti – «non è men vero che fuori delle sue frontiere, nel seno dell'emigrazione russa, fra coloro che si sono rifugiati all'estero per sfuggire ai bolscevichi, gli ebrei hanno egualmente un'enorme influenza. La stampa dell'emigrazione russa nei principali centri in cui si sono stabiliti i profughi: Costantinopoli, Praga, Berlino e Parigi, mette ciò nettamente in evidenza». A Costantinopoli l'unico giornale russo, "Stampa della sera", è proprietà dell'ebreo Zéliuk; a Berlino il *Rul* è degli ebrei Josef Hessen e Kaminka; a Praga "La volontà della Russia" è del socialrivoluzionario O.S. Minor; i due giornali russi di Parigi, "La causa comune" e *Les dernières nouvelles*, hanno rispettivamente, il primo, il goy Vladimir Lvovic Burtzev quale caporedattore (controllato dagli ebrei Bernstein, Doussan e Pasmannik), e il secondo quali proprietari tali Goldstein e Hambourg (quest'ultimo, proprietario anche de *La tribune juive*).

Ed ancora, inneggiando al profeta Michea (quello delle spade mutate in aratri e delle lance in falci), nell'ottobre 1929 il *demi-juif* Richard Coudenhove-Kalergi, aggiornando l'opera sull'«antisemitismo» del filo-ebraico cugino conte Heinrich: «La vittoria del bolscevismo in Russia e il suo tentativo di conquistare l'Europa ha offerto all'antisemitismo nuovi argomenti di straordinaria efficacia [*von größter Schlagkraft*]. E questo perché sia tra i capi del bolscevismo russo sia tra i pionieri del comunismo in Europa il numero degli ebrei è stato sproporzionatamente alto, in particolare per i capi delle rivoluzioni comuniste in Ungheria e in Baviera».

Ed ancora, nel marzo 1933 sul *B'nai B'rith Magazine*, il leader anglosionista Norman (Norman de Mattos) Bentwich (1883-1971), già condirettore della *Jewish Review* e Procuratore Generale di Palestina dal 1920 al 1931, supremo protettore di Jabotinsky (arrestato in quanto organizzatore dei sanguinosi disordini antipalestinesi di Giaffa e Gerusalemme nella primavera 1920 e condannato a quindici anni di carcere, Jabotinsky viene «misteriosamente» rimesso in libertà dopo sole sei settimane di detenzione ad Haifa!) e *High Commissioner* britannico presso la *Commission for Jewish Refugees from Germany* alla SdN (nonché, negli anni Cinquanta, presidente della URO *United Restitution Organization*): «È certo che il principale profeta del movimento proletario era l'ebreo Karl Marx e che il suo libro "Il capitale" è il riferimento immediato del credo comunista; è certo che un altro comunista tedesco, Ferdinand Lassalle, la cui statua eroica adorna la Prospettiva Nevskij a Leningrado, fu uno degli ispiratori del nascente partito rivoluzionario, che gli ebrei hanno avuto la loro parte, dall'inizio fino ad oggi, nella creazione e nel mantenimento della Rivoluzione e che per nessun'altra comunità la Rivoluzione ha portato tanti cambiamenti come per quella ebraica. Il sentimento generale riguardo alla loro comunità è che gli ebrei, in particolare i giovani, si sentono a proprio agio quali appartenenti a un nuovo ordine. Sono fieri della parte che occupano nei consigli rivoluzionari di Trockij, nell'organizzazione dell'Armata Rossa [...] e degli ebrei che ricoprono posti rilevanti al ministero degli Esteri e negli altri ministeri, nell'Esercito e nella Marina, nei consigli economici e nelle accademie [...] La funzione dell'ebreo è quella di essere l'interprete della Russia sovietica verso il mondo e viceversa [...] L'origine spirituale della Rivoluzione

risale ai princìpi del socialismo quali si trovano negli insegnamenti dei profeti ebraici, anche se il comunista rinnega la terra dalla quale sono usciti».

Rilievi similari erano stati compiuti mezzo secolo innanzi dal già detto «francese» Bernard Lazare quanto ad un altro sconvolgimento epocale: «Si sa che dopo gli sconquassi provocati dalla rivoluzione francese i conservatori avevano accusato gli ebrei di essere stati i responsabili della distruzione dell'*Ancien Régime*. Quando, passata la tempesta, si guardarono intorno, una delle cose che più dovette sorprenderli fu certo la situazione dell'ebreo. Ieri l'ebreo non era nulla, non aveva diritti né poteri, oggi brillava al primo posto [...] Era lui che il cambiamento sociale aveva favorito più di ogni altro. Agli occhi dei rappresentanti della tradizione parve che un trono fosse stato rovesciato e delle guerre europee scatenate unicamente perché l'ebreo potesse salire al rango di cittadino, e la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo sembrò non essere stata altro che la dichiarazione dei diritti dell'ebreo».

Altra considerazioni: nel settembre 1926 l'«austriaco» Joseph Roth compie un viaggio in URSS (vi rimarrà fino al gennaio seguente) e annota orgoglioso che tra i membri del *Komsomol*, l'organizzazione giovanile del Partito, si contano 600.000 ebrei (nel 1927 lo *Jüdisches Lexikon* minimizza invece l'adesione degli Arruolati al Radioso Avvenire). Poiché gli ebrei sovietici ammontano all'epoca a 2.750.000 (in epoca prebellica, prima della formazione dello Stato polacco, l'impero zarista ne contava quasi sei milioni), risulta in primo luogo che pressoché *ogni* famiglia ebraica ha almeno un giovane iscritto. Inoltre, poiché il *Komsomol* conta all'epoca, secondo il comunista Giuseppe Boffa, 1.750.000 membri, la quota di sangue ebraico in tale vivaio della classe dirigente bolscevica è del 34%. Poiché la popolazione totale sovietica – dopo le perdite dovute **1.** alla guerra civile e alle sue conseguenze e prima **2.** delle grandi carestie del 1930-33, **3.** delle stragi dei cosiddetti kulak (il termine, spregiativo, era stato affibbiato nell'Ottocento anche ai mediatori/speculatori agricoli che da un lato anticipavano il ricavato del raccolto caricandovi forti interessi, dall'altro negli anni cattivi lo compravano a prezzi bassissimi per rivenderlo con ampi margini, speculatori che nelle regioni occidentali dell'Impero erano quasi sempre ebrei), **4.** dell'industrializzazione forzata e **5.** delle purghe staliniane – si aggira sui 130 milioni di persone (il censimento del 1937, poi annullato per «sabotaggio», ne avrebbe registrati 167, quello del 1939 meno di 169 milioni di fronte ad un'aspettativa di oltre 183!), la quota degli ebrei su tale cifra è, abbiamo detto, del 2%.

Al lettore le conclusioni, considerando anche quanto vantato da *The Jewish Chronicle* il 6 gennaio 1933: «*In the Soviet Union every third Jew is employed in an administrative capacity*, In Unione Sovietica un terzo degli ebrei sono pubblici funzionari» (la perdita dovuta alle stragi compiute contro i «borghesi» e all'emigrazione all'estero di due milioni di persone – le stime vanno dagli 1.963.500 della Croce Rossa ai 2.935.600 di un demografo – era stata, nota Pellicani, contrastata dall'immissione nei ranghi di 600.000 *partiny* rigorosamente selezionati, accuratamente indottrinati e periodicamente «purificati»: la nuova burocrazia carismatica universale).

L'intellettuale più lucido è comunque ancora Céline: «L'ebreo era meno di niente al tempo di Nerone, ora è sul punto di divenire tutto... In Russia, questo miracolo è compiuto... in Francia, quasi... Come si recluta, si forma un soviet in URSS? Con operai, manovali (di seconda generazione almeno) ben rincitrulliti, ben stachanovisti [sinonimo di «lavoratore indefesso»: il 30 agosto 1935 l'operaio Aleksej Stachanov, 1906-77, neppure iscritto al Partito, avrebbe stabilito un primato cavando in un turno di lavoro di meno di sei ore, col martello pneumatico, 102 tonnellate di carbone invece delle sette normali!], e poi con intellettuali, burocrati ebrei, rigorosamente ebrei... Niente più intellettuali bianchi! Niente più possibili critici bianchi!... Ecco l'ordine superiore implicito di ogni rivoluzione comunista. Il potere non può restare agli ebrei, se non a condizione che tutti gli intellettuali del partito siano ebrei, o perlomeno furiosamente ebreizzati... sposati a ebree, incrociati, semi, un quarto ebrei... (questi sempre più incazzati degli altri...). Per la forma, qualsiasi comparsa ariana ben addomesticata è tollerata per la parata estera... (genere Tolstoi) tenuta in perfetta sottomissione dai favori e dalla strizza. Tutti gli intellettuali non ebrei, cioè quelli che potrebbero non essere comunisti – ebrei e comunisti per me sono sinonimi – sono stati tutti perseguitati a morte... Vanno al Bajkal o a Sakhalin a vedere se le fragole sono mature... Esiste evidentemente qualche cattivo ebreo nel numero, qualche "Radek"... qualche traditore per la platea... qualche Serge Victor, Giuda di una nuova varietà... Li maltrattano un po'... ne fucilano qualche

dozzina... li esiliano pro forma... ma la feroce intesa del sangue sussiste, credetemi».

Puntualissimo anche Joseph Goebbels in *Der Bolschewismus in Theorie und Praxis*, discorso tenuto nel settembre 1936 all'VIII Congresso Nazionale del Partito: «L'ideologia del bolscevisamo, e cioè la devastazione e la dissoluzione di ogni costume e di ogni civiltà al primario scopo di annientare i popoli, potè nascere solo in cervelli ebraici. La prassi bolscevica nella sua raccapricciante e sanguinaria efferatezza è concepibile solo in quanto praticata da mani ebraiche. È ovvio che questi ebrei si mimetizzino, che in Europa Occidentale cerchino di allontanare da sé la loro percentuale e la loro colpa per gli orrori commessi dal bolscevismo; questo gli ebrei lo hanno sempre fatto e lo faranno per l'eternità».

Al giorno d'oggi le prime ammissioni sull'essenza giudaica, teoretica e pratica, del bolscevismo vengono compiute anche da storici quali Ernst Nolte. Tra mille distinguo e *captationes benevolentiae* che non gli bastano a schivare insulti e aggressioni, dopo aver sostenuto che «gli ebrei più di qualsiasi altro gruppo ne furono i promotori» egli riduttivamente continua: «La partecipazione *in realtà straordinariamente forte* degli ebrei alla rivoluzione russa si sarebbe potuta facilmente spiegare, per dirla coi sionisti, con la considerazione che si sarebbe trattato quasi completamente di ebrei "degiudaizzati" e che fra le vittime gli ebrei *non erano meno numerosi* che fra i colpevoli [...] ma il carattere specifico dell'antisemitismo hitleriano, l'intreccio tra giudaismo e comunismo, è diventato *non solo inattendibile*, *ma ridicolo*, da quando la *profonda e fondamentale avversione* fra l'Unione Sovietica e Israele e il giudaismo è apparsa chiara a tutto il mondo» (corsivi, nonché punti esclamativi, nostri). In ogni caso, conclude obliquamente Nolte, anche se il rifiuto dell'«identità» tra giudaismo e bolscevismo postulata da Hitler «dovrebbe essere evidente», tale rigetto «non deve indurre, attraverso l'affermazione opposta che Hitler sia stato solo prigioniero di "idee folli", a dispensarci da ogni ulteriore riflessione».

Più pudica di Nolte è Lia Wainstein, che su *Shalom*, trattando di una intervista di Solzenicyn al *Corriere della Sera*, punta l'indice contro lo slavofilismo e l'«antisemitismo» dello scrittore: «"È vero, i miei avversari mi hanno mosso l'accusa di antisemitismo. Ma si è trattato sempre di articoli giornalistici i quali rimandavano ad altri articoli dello stesso tipo... Quando ho chiesto: 'Dove ho scritto qualcosa di antisemitico?', nessuno me lo ha saputo dire... Non c'è alcun antisemitismo in ciò che ho scritto... Quanto alla 'questione ebraica' in Russia, essa c'è stata... ma oggi direi che essa è quasi del tutto inesistente" [...] L'intervista contiene anche un'affermazione che sarebbe probabilmente piaciuta allo storico revisionista tedesco Ernst Nolte. Il nazismo, dice Solzenicyn, è stato "un totalitarismo di razza, un comunismo di razza. Inoltre il nostro totalitarismo è nato prima dell'altro, quello nazista, ed è servito ad esso di modello". Malgrado il tono prentorio usato fin qui dallo scrittore, c'è da domandarsi (anche alla luce di quel "quasi" dell'intervista), se le sue affermazioni corrispondono alla realtà. I dubbi nascono quando si legge il primo dei due racconti scritti dopo il ritorno in Russia l'anno scorso e usciti ora nel mensile *Novij Mir* (mentre sono inediti in Italia [verranno pubblicati nel marzo 1996 da Einaudi]). Sotto il titolo di *Ego* – alterazione di Ektov, il vero cognome del protagonista – è narrata una vicenda ispirata ad eventi storici, altamente drammatica e ambientata nella ricca provincia di Tambov negli anni 1920-21 [...] Sul prospero mondo di Tambov piombano gli spietati *zagrjadotrjady*, le squadre che requisiscono grano e altri prodotti durante i trasporti, poi le squadre a caccia dei disertori, che verranno fucilati. Ebbene, i personaggi negativi, il crudele commissario Goldin, il commissario distrettuale Alperovic e il capo del settore politico Vejdner hanno tutti cognomi ebraici, un fatto non menzionato esplicitamente da Solzenicyn, ma evidente per i russi [e come avrebbe dovuto chiamarli, forse Bepi Bertoncin, Umberto Bossi o Salvatore Cacace?]. E più avanti compaiono ancora altri ebrei "negativi", come Ejdman, incaricato della propaganda, Pinson, etc. [in Solzenicyn VI i nomi dei responsabili della repressione sono: i capi dei comitati P. Rajvid e I.D. Pinson, il capo della propaganda Ejdman, il presidente del comitato esecutivo A.G. Slichter, il commissario agli Approvvigionamenti Ja. Goldin, il capo delle squadre di requisizione N. Margolin, il capo della locale CEKA Lev Levin, l'inviato speciale da Mosca e presidente della "Commissione Intergovernativa per la Lotta al Banditismo" Efraim Skljanskij]. I saccheggiatori, dice Solzenicyn, vengono chiamati dai contadini *cornye*, neri, termine derivato o da *cort*, diavolo, o dal fatto che "vi erano molti non russi". Le atrocità perpetrate dalle bande di Goldin non s'interrompono: fanno orge, esigono che siano fornite delle donne, fucilano gli ostaggi. Tra insinuazioni e allusioni, in *Ego* affiorano alcuni temi già trattati da

Solzenicyn in altre opere: la parte avuta dagli ebrei nella rivoluzione, la loro crudeltà nei confronti dei contadini, la tendenza generica ad attribuire ogni malvagità ai non russi, uno spiccato antioccidentalismo, accenni non di rado xenofobi» (noti il lettore la naturalezza con la quale la Wainstein passa dalla critica dell'«antisemitismo» al biasimo dell'antioccidentalismo e del «razzismo»).

* * *

Consenta a questo punto il lettore un capitale **inciso**. Allo scoppio del conflitto tedesco-sovietico, l'ubiquitaria presenza di ebrei nei ranghi bolscevichi avrebbe comportato capitali conseguenze, sulle quali la storiografia ufficiale preferisce sorvolare:

1. l'evacuazione prioritaria loro e dei familiari davanti all'arrivo delle truppe europee, talché l'estrema maggioranza sarebbe sfuggita alle nazigrinfie riparando dietro le linee, pur venendo poi contabilizzata tra gli olocaustizzati (vedi Klapdor, Sanning e la Margolina); il 17 ottobre 1943 il sinistro quotidiano inglese *The People*, rallegrando i lettori, riporta in prima pagina – accanto al titolo «*Huns Cracking In Battle For Key To Crimea*, Gli unni sbaragliati nella battaglia per il controllo della Crimea» – che pur avendo già «*Hitler Murdered Three Million Jews in Europe*, Hitler ucciso tre milioni di ebrei in Europa» (dato dell'*Institute of Jewish Affairs*), «*Russia and other countries have given asylum to 2.000.000 exiles*, la Russia e altri paesi hanno dato asilo a due milioni di profughi»... lasciando peraltro «*3.300.000 of Europe's prewar Jewish population of 8.300.000 unaccounted for*, oscuro il destino di 3.300.000 ebrei, sugli 8.300.000 della popolazione ebraica pre-bellica»;

nel 1945 l'americano Corliss Lamont scrive che «oltre un milione [di ebrei] furono messi in salvo da queste regioni [occupate dell'URSS], dando loro la priorità nei trasporti e nell'assistenza, per la maggior parte finendo in Uzbekistan» (malignetto, Salo Baron nota che, dando tale alta cifra, il Lamont fu irretito dalla propaganda di guerra!); similmente, nel novembre 1946 il superamericano Louis Levine scrive, in *Soviet Russia To-day*: «*Jews were among the first evacuated from the Western regions threatened by the Hitlerite invaders, and shipped to safety east of the Urals* [...] *Moreover, similar preference was accorded Jews from near-by countries. Almost 800.000 Jews streaming across the Polish borders also were sent east. All in all, the Soviet Government rescued almost 2.000.000 Jews from the path of the Hitlerite advance*, Gli ebrei furono tra i primi ad essere evacuati dalle regioni occidentali minacciate dagli invasori hitleriani, e messi in salvo ad est degli Urali [...] Inoltre, una similare priorità fu accordata agli ebrei dei paesi vicini. Quasi 800.000 ebrei riversatisi dai confini polacchi vennero inviati ad oriente. In tutto, il governo sovietico salvò almeno 2.000.000 di ebrei dall'avanzata hitleriana»;

similari considerazioni, riporta Solomon Schwartz, vengono espresse nel 1948 da Eugene M. Kulischer: «Nei centri urbani vennero asportate le fabbriche ed evacuati lavoratori specializzati e molti altri. Inoltre, per sottrarli alle atrocità tedesche, vennero evacuati gli impiegati pubblici e una cospicua percentuale di ebrei»; anche per David Bergelson, presidente del Comitato Antifascista Ebraico, l'80% degli ebrei fu evacuato, talché furono non più di 750.000 quelli rimasti nei territori raggiunti dalle truppe europee; similmente un editoriale sul quotidiano newyorkese *Morning Freiheit*, "Libero mattino", il 23 settembre 1956: il governo sovietico «*saved millions of Soviet Jews and some 400.000 Polish Jews from extermination by the Nazis*» (in Arthur Liebman); secondo lo storico e trotzkista Isaac Deutscher, acerrimo antistalinista cui presta intera fiducia Riccardo Calimani II, «il dittatore georgiano [...] fece in modo che oltre due milioni di ebrei fossero sottratti agli artigli dei nazisti»;

completa Solzenicyn VI, dando per cifra massima di evacuati 2.226.000 ebrei (di cui due milioni di vecchi-sovietici e 226.000 di nuovi-sovietici... ma abbiamo testé visto che Levine dà 800.000 nuovi-sovietici, e solo «dai confini polacchi»!): «Moltissimi ebrei vennero salvati con l'evacuazione del 1941-42. Tutta una serie di fonti ebraiche durante la guerra e nel dopoguerra non lascia dubbi che l'evacuazione venne condotta con estrema energia. Ad esempio, leggiamo nel volume collettaneo "Mondo Ebraico" del 1944: "Il governo sovietico sapeva perfettamente che gli ebrei erano la parte di popolazione più minacciata, e migliaia di treni vennero approntati per loro, malgrado il pressante bisogno di mezzi di trasporto per l'Armata Rossa [...] In molte città [...] gli

ebrei vennero evacuati per primi"; e ciò, sebbene il citato autore [I. Sechtman] giudichi eccessiva "l'affermazione dello scrittore ebreo David Bergelson che [complessivamente] venne evacuato con successo l'80% degli ebrei". "Se prima della guerra a Cernigov vivevano 70.000 ebrei, all'arrivo dei tedeschi ne erano rimasti 10.000. Dei 100.000 ebrei di Dnepropetrovsk ne erano rimasti solo 30.000". Dei 50.000 ebrei di Zitomir ne poterono fuggire almeno 44.000 [...] Nel rapporto della HIAS [*Hebrew Immigrant Aid Society*, fondata a New York nel 1881] E.M. Kulischer scrive nell'estate 1946: "Non v'è dubbio che il governo sovietico adottò misure speciali per evacuare la popolazione ebraica o renderle più facile la fuga. Insieme al personale statale e agli operai e impiegati industriali, gli ebrei furono favoriti [...] Il governo sovietico mise a disposizione migliaia di treni, in particolare per l'evacuazione degli ebrei"»,

ed ancora: «"Grazie alla specifica struttura sociale della popolazione ebraica il numero degli ebrei evacuati superò di gran lunga la loro quota sulla popolazione complessiva delle città". E così fu. Due giorni dopo l'invasione tedesca, il 24 giugno 1941, fu creata una Commissione per l'Evacuazione (presidente fu N.M. Svernik, suoi vice A.N. Kossygin e M.G. Pervuchin), le cui priorità erano: in primo luogo mettere in salvo le autorità statali e del Partito coi loro collaboratori, poi gli impianti industriali, le materie prime, i lavoratori delle industrie evacuate e le loro famiglie, ed egualmente gli idonei al servizio militare. Complessivamente, fino al novembre 1941 vennero evacuati dai territori minacciati dodici milioni di uomini [...] La struttura sociale dell'ebraismo ucraino – una grande percentuale di ebrei tra gli impiegati medi e alti, tra l'*intelligencija* accademica e tecnica e numerosi lavoratori dell'industria pesante ucraina – fece sì che gli ebrei rappresentassero una quota di evacuati di gran lunga maggiore di quanto non fosse la loro percentuale sugli abitanti delle città, e ancor più dell'intera popolazione ucraina»;

2. lo scoppio di insurrezioni antiebraiche, sbrigativamente liquidate dagli storici sterminazionisti come «pogrom contro indifesi», da parte delle popolazioni baltiche, bessarabico-nordbucovine, bielorusse, ucraine e russe, angariate e massacrate fino al giorno prima dagli esponenti orientali del Mondo Nuovo;

al contrario, il polacco Bogdan Musial ricorda, in "Fucilare gli elementi controrivoluzionari" (I), che i sovietici intervengono con estrema decisione nella vita sociale ed economica della Polonia orientale fin dai primi giorni dell'occupazione: «Il loro obiettivo era abbattere il vecchio ordine capitalista e introdurre il sistema comunista, cioè sovietizzare la terra. Per giungervi, dovevano prima annientare le vecchie élite politiche e sociali. Iniziarono subito, con l'abituale brutalità e mancanza di scrupoli praticata da vent'anni in URSS. Di tali metodi erano parte le incarcerazioni, torture, deportazioni di massa, i trasferimenti coatti e le fucilazioni di massa. Nelle prime settimane e nei primi mesi tali misure colpirono soprattutto i polacchi etnici. Le nuove milizie ausiliarie, composte da ucraini, bielorussi ed ebrei, collaborarono coi militari sovietici e con la NKVD compiendo massicce perquisizioni ed arresti per intimidire la popolazione polacca»;

al proposito, a parte le liquidazioni spicciole compiute nell'autunno-inverno 1939-40, fin dal marzo 1940 si dispiega la grande politica moscovita: se il giorno 5 il Politburo ordina a Berija di liquidare l'intellighenzia militare polacca chiusa nei campi di Kozielsk, Starobelsk e Ostashkov(globalmente noti come «il caso Katyn»: 14.587 persone eliminate, più altre 11.000 in altri campi; inoltre, dopo il 22 giugno 1941 non solo vengono liquidati migliaia dei 14.135 prigionieri di guerra nei cinquanta campi dell'Ucraina Occidentale, ma anche altre migliaia nelle marce forzate di evacuazione: dei 30-40.000 polacchi complessivamente occupati nella costruzione di strade e aeroporti nei campi a ridosso del fronte, ne scompaiono oltre 10.000), insieme al «caso Katyn» vengono liquidati 3880 civili detenuti nella parte occidentale della Bielorussia e 3405 nella parte occidentale dell'Ucraina: nazionalisti («Sotto i sovietici l'attività cospirativa è molto più difficile che nel Governatorato Generale. Ciò, in quanto i bolscevichi hanno un apparato di polizia più vasto [che non tedeschi], capiscono il polacco e sono grandemente aiutati dai nativi: ucraini, bielorussi e soprattutto ebrei», informa nel novembre 1940 il generale Rowecki, uno dei capi di quella effimera resistenza), ufficiali non mobilitati nel 1939, funzionari statali e comunali, poliziotti, guardie carcerarie, deputati, senatori, e altri «elementi socialmente pericolosi» come possidenti terrieri, contadini «ricchi», medici, professionisti vari, famiglie benestanti, commercianti, industriali e contrabbandieri; oltre a costoro, aggiunge Musial «vennero poi correntemente fucilati le

persone condannate a morte dai tribunali sovietici. Quante siano state tali vittime, non si è potuto finora stabilire».

Quanto alla responsabilità degli ebrei in tali misfatti, compiuti in tutte le regioni occupate dai sovietici dal Baltico al Mar Nero, ricordiamo non solo che, *exempli gratia*, negli anni Trenta sono ebrei oltre la metà dei 800 comunisti lituani, ma anche il loro attivismo nell'esautorare incarcerare, deportare e massacrare decine di migliaia di anticomunisti e di semplici «nemici di classe». Giunta l'ora della vendetta sugli odiati goyim, ricorda il polacco Czeslaw Blicharski rievocando l'estate 1940 nella cittadina bielorussa di Human, «al sommo della scala sociale ci sono ora soprattutto gli ebrei. Molti ci deridono chiamandoci "signori polacchi" [...] Ci trattano con aperto odio»; commercianti ebree rifiutano di vendere alcunché ai polacchi; infermiere ebree rifiutano di curare, solo perché polacchi, prigionieri di guerra malati.

«Molti ebrei, in particolare gli ebrei comunisti» – continua Musial – «parteciparono attivamente all'occupazione sovietica. In parecchie città e cittadine truppe organizzate composte da ebrei o anche singoli ebrei assaltarono soldati polacchi, poliziotti e volontari che combattevano contro i sovietici o che da loro cercavano scampo. In talune località, come Grodno e Skidel, si verificarono vere e proprie insurrezioni. Ebrei spararono alle spalle delle truppe polacche, presero parte ai combattimenti a fianco dei sovietici, diffusero voci demoralizzanti, parteciparono alla caccia di soldati polacchi, di poliziotti e di volontari in rotta. Intanto i sovietici eliminavano innumerevoli prigionieri di guerra, poliziotti e civili che avevano combattuto, vero o falso che fosse, contro di loro. Nella fase di transizione dall'ingresso dell'Armata Rossa alla nascita delle istituzioni sovietiche gli ebrei giocarono un ruolo importante. Nelle città i comitati fondati dai comunisti ebrei furono i primi organi del potere sovietico. Molti ebrei s'arruolarono volontari nella milizia, parteciparono alla persecuzione di soldati e poliziotti polacchi e colsero l'occasione per regolare vecchi conti. Inoltre, soprattutto nelle prime settimane, la milizia si infoltì con elementi criminali, che si comportarono da criminali, come prima. In questa fase ebbero un ruolo di rilievo anche i comunisti locali, in maggioranza di origine ebraica. Aiutavano a identificare chi rappresentava un pericolo per il nuovo ordine, compilavano direttamente, o collaboravano a compilare, liste di "indesiderati politici" e di "nemici di classe". Perciò [anche lo storico ebreo Ben-Cion] Pinchuk può concludere che gli ebrei ebbero un ruolo decisivo nella creazione delle istituzioni sovietiche nella Polonia orientale».

Mentre ogni insulto «antisemita» (tipo: «cane d'un ebreo») viene punito con cinque anni di carcere in quanto «incitamento all'odio nazionale», mentre il nuovo dominio comporta per i goyim terrore, assassinio, saccheggio e deportazione ed il loro livello di vita precipita, giungono da Mosca migliaia di funzionari ebrei a occupare i posti direttivi nell'amministrazione statale e nell'economia, mentre si registra una rapida ascesa sociale anche dei confratelli locali, impiegati ad ogni livello, in particolare negli organi di polizia. Ad esempio, occupati i Paesi Baltici nel giugno 1940, vengono arrestate un milione di persone, mentre oltre mezzo milione di *Volksdeutschen* dei tre paesi – piccoli contadini, artigiani e operai – devono, per sfuggire al nuovo regime, abbandonare le case e rifugiarsi nel Reich, e altre migliaia scompaiono nel nulla, così come scompaiono nel nulla addirittura 160 tedeschi cittadini del Reich.

Come quindi meravigliarsi che, scrive nel maggio 2000 il polacco Jan Tomasz Gross, docente di Politica e Studi Europei all'Università di New York, in *Sasiedzi - Historia zaglady zydowskiego miasteczka* "Vicini - Storia della distruzione di una cittadina ebraica", ricacciati i sovietici, il 10 luglio 1941 a Jedwabne presso Bialystok i 600 polacchi del luogo si scaglino in un pogrom che, tranne sette individui, annienterebbe in due giorni 1600 ebrei, eliminati nei modi financo più barbari e malgrado l'intervento dei quindici militari tedeschi presenti (oltre alle ritorsioni del 1944-45 con esecuzioni esemplari dei capi dei moti il ritorno del regime ebraico-comunista comporterà, nel 1949, la condanna a pene tra i 9 ed i 15 anni di carcere per ventuno polacchi ritenuti colpevoli; sintomatica l'accesa contestazione di Gross, durante sue conferenze a Jedwabne e a Bialystok, da parte degli abitanti delle due cittadine, che non solo non mostrano pentimento di sorta, ma gli rammentano le terribili sofferenze patite nei ventun mesi di «liberazione» sovietica; episodi come quello di Jedwabne si verificano in una trentina di cittadine nella regione di Bialystok, in particolare il 7 luglio a Radzilow, ove i polacchi massacrano 800 «concittadini»)?



In alto: le tombe di Jeremi Odynski e Jan Preuzner, detenuti polacchi in un campo della Vorkuta, uccisi durante un tentativo di evasione nel 1954. Da Tomasz Kizny, *Goulag*, Editions Balland, 2003, p.389. A destra: bambini polacchi deportati in Unione Sovietica, fotografati dopo l'amnistia del 30 luglio 1941. Da Anne Applebaum, *Gulag*, Mondadori, 2004, ventottesima e ventinovesima foto. Dal settembre 1939 al 22 giugno 1941 i sovietici deportano ad Oriente, fin oltre gli Urali, in Siberia e nel Kazakistan, 2.500.000 cittadini polacchi – polacchi etnici, bielorussi, ucraini, ebrei, etc. – dei quali ne muoiono in prigionia almeno 800.000. Ad essi sono da aggiungere le decine di migliaia di deportati del 1945, in particolare i 50.000 partigiani nazionalisti della *Armia Krajowa,* che avevano combattuto contro i tedeschi.





In realtà, indagini successive all'uscita del libro di Gross inducono nel giugno 2001 il ministro della Giustizia polacco Kaczynsky e nel settembre l'*Istituto per la Memoria Nazionale*, prima che le ricerche vengano interrotte su richiesta della comunità ebraica con la motivazione di «non turbare i morti», a ridurre, rispettivamente, la cifra di 1600 a 340, 200 e 250 (una tale riduzione di ebrei «notoriamente» uccisi è un classico caso di *Verharmlosung* "minimizzazione"). In parallelo, l'asserzione di Gross quanto alla responsabilità polacca e non tedesca è un classico caso di *Leugnung* "negazione". Entrambe ricadono quindi sotto il Codice Penale: art. 130 in Germania, 3h in Austria e 261 bis in Svizzera. In realtà, a tutt'oggi le magistrature dei tre ROD non si sono avventate contro tali «revisionisti».

Come meravigliarsi che l'insurrezione lituana dello stesso 22 giugno, prima ancora dell'arrivo delle truppe tedesche, comporti l'arresto e l'esecuzione di centinaia di ebrei anche innocenti? Come meravigliarsi dell'esasperazione di ucraini e polacchi a Leopoli, talora non frenata dagli stessi tedeschi (come il dottor Rasch, capo dell'Einsatzgruppe C, inorridito di fronte a massacri compiuti sia dai funzionari ebrei NKVD sia da singoli ebrei), talora contenuta e repressa (come fa il comandante della città colonnello Fingergest)? E quali reazioni avrà avuto, al momento, Erwin Schulz, capo dell'*Einsatzkommando* 5, che riferirà: «A Leopoli vedevo migliaia di assassinati e innumeri mutilati in maniera raccapricciante. Sentivo il terribile puzzo dei cadaveri, che gravava sull'intera città, e vedevo donne, uomini e bambini piangenti, in cerca dei parenti tra i mucchi di cadaveri. In ogni strada vedevo persone che trascinavano a casa i loro morti in bare o in casse da loro stesse fabbricate. I soldati erano inorriditi per le mutilazioni inferte ai loro camerati»? Quali ancora Felix Landau, quando il 3 luglio annota nel diario: «Mi ripugna fucilare gente indifesa, anche se sono ebrei. Preferisco la lotta a viso aperto, onorevole [...] E poi torniamo indietro. Cinquecento ebrei erano in fila per essere fucilati. Prima abbiamo ancora guardato i piloti tedeschi e gli ucraini assassinati. Qui a Lemberg ne sono stati uccisi ottocento. Non si sono fermati nemmeno davanti ai bambini, questi schifosi»?

Conclude Musial: «Il confronto coi crimini compiuti dai sovietici influì indubbiamente sul comportamento dei membri degli Einsatzgruppen. La vista dei cumuli di cadaveri lasciati dietro di loro dai sovietici agì "in senso motivante". Certo, già prima del 22 giugno i membri degli Einsatzgruppen sapevano che avrebbero dovuto compiere esecuzioni nei territori occupati. Ma i crimini sovietici dovettero legittimare ai loro occhi quegli ordini. Inoltre, la vista dei cumuli di cadaveri "rese più leggero" a molti di loro il compito di uccidere persone senza difesa» (un unico esempio: quando i tedeschi riuscirono a rioccupare per breve tempo Charkov, constatarono che l'NKVD aveva messo a morte almeno 4000 persone per presunto collaborazionismo).

Inoltre, quali gesta del bolscevismo ignote al grosso pubblico – risottolineiamo che nella Polonia occupata dai tedeschi sia prima che dopo il 22 giugno 1941 non rimasero assolutamente i «circa tre milioni di ebrei polacchi» che ci ravuole far credere anche Ian Kershaw – ricordiamo:

3. la deportazione, fin oltre gli Urali, in Siberia e nel Kazakistan, di 2.500.000 cittadini polacchi – cioè polacchi etnici, ebrei, bielorussi, ucraini, etc. – tra i quali 1.000.000 di ebrei, migrati volontariamente o deportati quali «trotzkisti», «socialtraditori bundisti», «falsi comunisti», «nazionalisti borghesi», «anticomunisti», «cosmopoliti», «sionisti» o, semplicemente, «nemici di classe» (banchieri-usurai, ricchi commercianti e industriali, e cioè, per dirla con Igor Argamakow, «gente che beveva il sangue del popolo non peggio dei loro colleghi "gentili"»): 400.000 di tali ebrei morrebbero durante il terribile viaggio e 300.000 nei campi (Sanning; «*immediately after the war, some 250.000 Polish Jews returned to find themselves aliens in communities that may have been 50 percent Jewish before the war*, subito dopo la guerra, circa 250.000 ebrei polacchi tornarono [in Polonia] per trovarsi stranieri in comunità che prima della guerra erano state ebraiche per il 50%», scrive James E. Young, dando implicita conferma a Sanning); già il 31 gennaio 1943 Philippe Henriot, ministro della propaganda dell'*État Français* poi assassinato dai partigiani, informa radiofonicamente che sono stati deportati 1,8 milioni di polacchi, dei quali solo 400.000 ritrovati dopo le infinite sollecitazioni del «governo polacco» di Sikorski; Hoffmann dà cifre similari: 1,6-1,8 milioni di veri polacchi deportati (dei quali 600.000 deceduti) più 600.000 «polacchi» deportati (dei quali 450.000 scomparsi «senza lasciare traccia»); Gabriele Nissim riduce le cifre a 1,8-1,9 milioni di deportati, dei quali 600.000 ebrei (ne morrebbero 100.000);

nel luglio 1943 il n.10/II del periodico *Les Documents Maçonniques* aveva riportato 1.800.000 cittadini polacchi «deportati in Siberia»; Picone Chiodo parla di «circa un milione e mezzo di po-

lacchi»; la Sereny acconsente a «un milione e mezzo [di polacchi], metà dei quali morirono»; similmente sono 1,5 milioni, dei quali il 20% ebrei, per Nechama Tec; la Tonini dà 1.200.000 deportati in quattro ondate (220.000 nel febbraio 1940, 320.000 in aprile, 240.000 in giugno-luglio, 200-300.000 nel giugno 1941), per il 52% polacchi, per il 30% ebrei, per il resto bielorussi e ucraini; il Servizio Cartografico dell'Esercito Polacco nell'Est dà globalmente per deportati 1.050.000 «*polish citizens*»; George Sanford sembra concordare con lo studioso Z.S. Siemaszki, che dà, per le sole quattro grandi deportazioni, da 980.000 a 1.080.000 persone; alla voce «Deportazione delle nazionalità in URSS», il *Dizionario del comunismo* scrive, in modo piuttosto ellittico o meglio francamente confuso, che «il numero dei polacchi che nel corso di quattro grandi ondate di deportazione tra il 1940 e il 1941 furono trasferiti forzatamente dall'Ucraina e dalla Bielorussia è stato variamente stimato tra 275.000 e 1.300.000 persone. In tempi recenti, in base a documenti dell'NKVD resi pubblici, è apparsa più verosimile la prima cifra. Essa comprende anche ucraini, bielorussi ed ebrei. La maggior parte dei deportati fu trasferita tra il 1939 e il 1941 in Kazachstan, Uzbekistan, Siberia ed estremo Nord».

oltre a numerose minori deportazioni «che non compaiono nelle statistiche della NKVD o che non sono state ancora considerate dagli storici», oltre al reinsediamento forzato all'interno dei territori occupati (35.300 ex cittadini polacchi nell'ampliata Repubblica Socialista Sovietica Bielorussa e 102.800 nell'ampliata Repubblica Socialista Sovietica Ucraina, in massima parte subentrati ai contadini polacchi deportati o ai *Volksdeutschen* trasferiti in base agli accordi tedesco-sovietici), oltre al reclutamento forzato nell'Armata Rossa (230.000 ex cittadini polacchi), oltre all'incorporazione forzata di 100.000 giovani nel servizio del lavoro nell'industria sovietica, in particolare nel bacino del Donez, negli Urali e nella Siberia occidentale, Musial (I) riporta: *prima ondata* del 10 febbraio 1940: 140.000 persone (identico il dato di Gerd Kaiser), tra contadini e forestali polacchi coi familiari, *seconda ondata* del 13 aprile 1940: 61.000 persone (Kaiser ne attesta 320.000), i cui familiari erano già stati arrestati, deportati o liquidati o che, come per i prigionieri di guerra a Katyn e altri luoghi, lo sarebbero stati di lì a poco, *terza ondata* del giugno 1940: 78.000 persone (per Kaiser sono fino a 240.000), per la gran maggioranza fuggiaschi dalla Polonia occidentale e per l'84% ebrei, *quarta ondata* del giugno 1941: 90.000 «elementi indesiderati» (per Kaiser 200.000) delle zone lungo la linea di demarcazione, in particolare ucraini, ma anche polacchi e lituani (per il periodo tra il febbraio 1940 e il giugno 1941, le statistiche del Gulag riportano 381.000 deportati dall'ex Polonia orientale, mentre per i mesi dal settembre 1939 al gennaio 1940 non esisterebbero dati; Salo Baron riporta che tra i 25.000 lituani deportati dai sovietici sono presenti 4000 ebrei);

modesti come Musial, Irena Grudzinska-Gross e Jan Tomasz Gross scrivono di «*approximately 900.000 people*» deportate «in quattro grandi ondate che hanno un solo equivalente storico: le deportazioni naziste nei ghetti e nei campi di concentramento»; senza darci le cifre dei deportati, quanto ai deceduti Lustiger scrive: «Le circa 500.000 vittime nei territori annessi dall'URSS furono per metà polacchi, per il 30% ebrei e per il 20% bielorussi e ucraini. Migliaia di ebrei, per lo più sionisti, bundisti ed "elementi" borghesi, furono classificati come nemici di classe e cioè "controrivoluzionari ebrei nazionalisti" o "elementi cosmopoliti", incarcerati e deportati in Siberia»; Werner riporta, traendole da varie fonti, altre cifre globali: «quasi un milione», 1,2 milioni e 1,5 milioni, del quale milione e mezzo 500.000 ebrei, senza dirci i decessi; Schatz scrive di 1,2-1,5 milioni deportati, che salgono a 1,6-1,8 milioni computando i profughi volontari, i mobilitati nell'Armata Rossa, i prigionieri di guerra e gli evacuati dopo il 22 giugno 1941: «Quanti morirono e quanti sopravvissero alla guerra è impossibile saperlo. Stime approssimative di quanti non sopravvissero alle durezze e morirono di morte violenta o prematura salgono al 50%. Stime più caute, comunque, farebbero scendere tale dato probabilmente al 15-20%. Tra le vittime ci furono molto probabilmente oltre 100.000 ebrei», cifra che corrisponde ad un quinto della popolazione ebraica riparata in URSS;

pur riportando la valutazione, avanzata nell'inverno 1945-46 sul *Jewish Daily Forward* da Jacques Pat, segretario del Comitato Operaio Ebraico americano in missione in Polonia, di 400.000 ebrei polacchi morti deportati nei campi o nelle colonie di lavoro, Werth/Courtois accetta la cifra sovietica di 381.000 civili (Fabio Bettanin ne riporta 380-385.000), «provenienti soltanto dai territori incorporati nel settembre del 1939», deportati in quattro grandi retate quali «coloni speciali»

in Siberia, in Kazakistan, nella regione di Archangelsk e in altre zone remote dell'URSS (nell'agosto 1941 verrebbero «amnistiati» 388.000 fra prigionieri di guerra, profughi internati – fino a 600.000, questi ultimi! – e deportati civili, mentre «nei due anni precedenti ne erano scomparse diverse centinaia di migliaia, in gran parte giustiziati con il pretesto che si trattava di "nemici accaniti e determinati del potere sovietico»);

come la Tonini, Bohdan Nahaylo e Victor Swoboda riportano, per i soli territori ex polacchi della Bielorussia e dell'Ucraina, una cifra superiore al milione, per il 52% polacchi, per il 30 ebrei e per il 18 ucraini e bielorussi, dando inoltre, per la parte di Polonia vera e propria, anche i «circa 200.000 ebrei fuggiti ad est» (Musial parla di 200-300.000 persone, egualmente secondo Pinchuk i fuggiaschi sarebbero stati il 20% degli ebrei ad ovest della linea di demarcazione; in senso inverso, sotto la sferza sovietica trovano scampo nella zona tedesca migliaia di ucraini) nel settembre 1939 davanti all'avanzata tedesca (ancor più, «prima dell'attacco di Hitler all'URSS, circa 10.000 ebrei furono deportati da Leopoli come "controrivoluzionari", mentre in Bessarabia e nella Nordbucovina le deportazioni iniziarono appena alla vigilia dell'invasione tedesca e romena e si protrassero per alcuni giorni anche dopo l'inizio dell'invasione»... tra i deportati nei campi siberiani quali «sfruttatori» ricordiamo, da Cernowitz, il poi poeta Alfred Gong, nato Alfred M. Liquornik); la cifra più alta di rifugiati ce la offre Rabbi Elmer Berger: «Riferiscono [*have been reported*] che circa 1.750.000 ebrei polacchi sono riparati in Russia, la più grande singola massa di rifugiati per una nazione».

Il polacco Andrzej J. Kaminski scrive di «quasi due milioni di cittadini della Polonia che all'epoca furono deportati nella Russia sovietica», dettagliando poi che «[dal settembre 1939] fino al 22 giugno 1941 da quei territori vennero deportati in URSS da 1,8 a 2,5 milioni di individui [...] Furono deportati praticamente tutti i fuggiaschi dalla Polonia centrale e occidentale [300.000 per Wolfgang Benz, ma 500.000-1.000.000 per Sanning, dei quali 750.000 rifugiatisi nella parte sovietica e 100.000 in Romania, in fuga davanti ai tedeschi nel settembre 1939], tutti coloro in possesso di un'istruzione superiore, quanti ricoprivano un incarico pubblico, i commercianti, i proprietari fondiari. Le loro famiglie spesso venivano spostate solo in un secondo tempo (e non per riunirle ai congiunti già deportati). I deportati erano in maggioranza polacchi; tra loro si trovavano anche la maggior parte degli ebrei [ma l'olomaestrina Wieviorka rintrona la figlia, sorvolando sui fuggiaschi e sui deportati, con la tesi che «quando i tedeschi invasero la Polonia, 3 milioni di ebrei finirono nelle loro mani»] e numerosi ucraini e bielorussi. Già nel febbraio 1940 (durante l'indimenticabile rigido inverno) numerosi villaggi erano totalmente spopolati. Il numero dei polacchi che non hanno più lasciato vivi l'Unione Sovietica viene calcolato in 750-800.000, naturalmente con un'alta percentuale di bambini»;

anche dopo l'accordo del 30 luglio 1941, che ristabilisce le relazioni tra Mosca e il «governo polacco» in esilio a Londra, «numerosi ebrei polacchi e polacchi di origine ebraica furono nuovamente arrestati e inviati in campo i concentramento perché erano considerati dalle autorità sovietiche cittadini sovietici (a forza) e quindi, secondo il diritto sovietico, stabilendo contatti con rappresentanti di uno "Stato straniero", vale a dire con l'ambasciata polacca, avevano commesso un delitto politico [...] E così si continuò: nel 1944 membri della resistenza polacca che avevano combattuto a fianco dell'Armata Rossa nella Polonia orientale vennero deportati, riuniti come divisioni, in campi di concentramento sovietici; poi seguirono, singoli e a gruppi, quelli dal resto della Polonia».

Con logica oltremodo stringente, il rieducato Gert Robel in *Dimension des Völkermords*, curato dal direttore del *Zentrum für Antisemitismusforschung* Wolfgang Benz, addossa ai «nazi», senza far numeri, anche tutte queste vittime delle «*stalinistische Deportationen*», concludendo che, poiché tali deportazioni e campi di lavoro sarebbero la conseguenza dell'aggressività tedesca, «ciò è giustificato. Anch'esse furono vittime della violenza nazionalsocialista, *Das ist berechtigt. Auch sie waren Opfer nationalsozialistischer Gewaltpolitik*» (nei giorni 21-23 marzo 2001, in un telelavaggio dei cervelli mandato in onda alle 21.45 su ARD, i Rieducati arrivano a tal punto d'infamia da addossare al governo del Reich anche il terribile prezzo di sangue patito dai profughi per mano polo-ceco-sovietica: *Die Vertriebenen - Hitlers letzte Opfer*, suona il titolo, "Gli espulsi - Le ultime vittime di Hitler").

Nel dopoguerra, la «questione polacca» troverà la sua *Endlösung* ad opera di Mosca (che tra il

settembre 1939 e il giugno 1941 aveva già provveduto a liquidare nell'Ucraina Occidentale alias Polonia Orientale un milione di cittadini polacchi) con lo spostamento a occidente dei confini, la migrazione forzata nel nuovo Stato polacco di un milione di polacchi delle regioni orientali (che occuperanno le terre tedesche «etnicamente ripulite») e il recupero in URSS di mezzo milione di ucraini già polacchi; dal giugno 1940 al 1952, riporta Alexander Berkis, i sovietici deportano poi dai tre Paesi Baltici nei campi di lavoro 665.000 persone; infine, Jean-Marie Boisdefeu rileva che sia durante sia dopo il conflitto si verificano deportazioni oltre gli Urali di centinaia di migliaia di persone, ebrei e non ebrei ex internati nei campi tedeschi;

per concludere sulla questione demografica, Otward Müller documenta, in *Polish Population Losses during World War Two* su *The Revisionist* n.2/2003, che i morti polacchi avvenuti durante il conflitto comunque per mano «nazista» non ammontano né ai sei milioni di «cittadini polacchi» da sempre ammessi (fantasia ripetuta ancora il 21 settembre 2003 dal settimanale polacco *Wprost*, "Apertamente"; il pur poco conforme storico inglese A.J.P. Taylor aveva scritto: sei milioni e mezzo!) né ai tre milioni di «*ethnic Christian Poles*», così detti dopo avere escluso i tre milioni di ebrei più o meno gassati: «Una questione è ancora aperta e attende risposta; perché la Polonia, sia quella cattolica che quella comunista, avrebbe esagerato le perdite in questo modo? La risposta è semplice: i polacchi vogliono "giustificare" il genocidio da loro compiuto contro il popolo tedesco dopo il 1945 nelle provincie orientali della Germania. Essi cercano di giustificare l'ingiustificabile. In questa sporca faccenda, i comunisti polacchi e i cattolici polacchi, gli atei come i cristiani, sono fatti della stessa pasta [...] La comparazione delle statistiche [di parte polacca] della popolazione prebellica e di quella postbellica compiuta in questo studio mostra che, al contrario, le perdite dei polacchi etnici e cristiani sono relativamente basse. I sei o i tre milioni sono esagerazioni della propaganda che è stata diffusa in tutto il mondo per giustificare la politica di genocidio attuata dai polacchi dopo la guerra nei confronti del popolo tedesco, e cioè la politica di espulsione dei tedeschi orientali con gli strerminii di massa e l'annessione della Germania Orientale. Probabilmente, le effettive perdite polacche sono dell'ordine di un decimo di quelle addotte»,

4. oltre alle orrende mutilazioni dei prigionieri di guerra tedeschi in centinaia di località fin dal 22 giugno (vedi de Zayas, Hoffmann, Seidler e Musial I; negli anni 1941 e 1942 la quota delle perdite è il 95% dei catturati: l'altissima quota è dovuta in primo luogo alla loro liquidazione subito dopo la cattura, secondo le disposizioni di Stalin o per le «incontrollate iniziative» dei soldati semplici; negli altri tre anni la quota è rispettivamente del 70%, 40% e 25%), le stragi compiute dall'NKVD nelle carceri e nei gulag in Polonia, nei Paesi Baltici, in Bielorussia e Ucraina, sia prima che dopo il 22 giugno (per la sola Ucraina Occidentale, Nahaylo e Swoboda riportano 10.000 prigionieri liquidati; Musial ne dà 25-30.000 per l'intera ex Polonia Orientale, con altri 13.000 salvati dall'arrivo dei tedeschi). Non vengono liquidati solo gli oppositori, veri o meno che siano, detenuti nelle carceri, ma anche decine di migliaia di internati nei campi, da un lato impossibili da evacuare a causa della rapida avanzata delle truppe europee, dall'altro perché potenziali avversari o testimoni.

Scrive Conquest II: «In sostanza, lo scoppio della guerra fu colto come occasione per un aumento generale dell'attività e del potere della polizia. Si sfogarono i rancori personali e i malcontenti potenziali – come nel caso della vedova del vicecommissario del popolo della NKVD in Ucraina, Brunivoj, morto sotto gli interrogatori. Essa venne arrestata nel 1937 e interrogata molto duramente, riportando lesioni permanenti ai reni e parecchie costole rotte. Nel 1939 fu liberata e riabilitata: era convintissima che tutto quanto era successo dipendesse da elementi ostili della NKVD, e scrisse in questo senso a Stalin e a Vysinskij. All'inizio del 1941 i funzionari della NKVD che si erano occupati del suo caso furono processati e condannati a una breve prigionia per essersi serviti della tortura, ed essa si ritenne pienamente soddisfatta. Ma due giorni dopo l'invasione tedesca, il 24 giugno 1941, scomparve ancora una volta.

«Quando i russi si ritirarono dinnanzi all'avanzata tedesca, vennero fatti dei tentativi per evacuare i prigionieri della NKVD. Non solo c'era bisogno del loro lavoro, ma naturalmente ci si aspettava che simpatizzassero con i liberatori, anche se tedeschi. Ma la ritirata fu così disorganizzata, specialmente in Ucraina, che spesso l'evacuazione risultò impossibile. Ebbero allora luogo uccisioni di massa: si racconta che ce ne siano state a Minsk, a Smolensk, a Kiev, a Charkov, a Dnepropetrovsk, a Zaporoze, e dappertutto negli Stati Baltici. Vicino a Nalcik, nel Caucaso [e quindi,

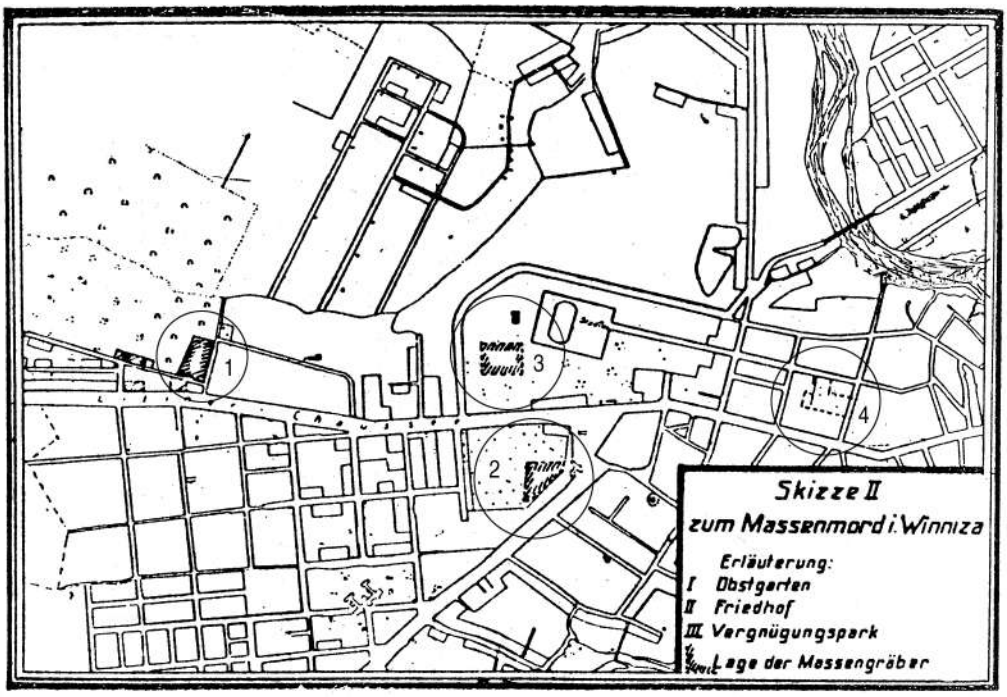
ben lontano dal fronte: il Caucaso sarebbe stato raggiunto un anno dopo!], c'era un *kombinat* di molibdeno gestito dalla NKVD. I prigionieri vennero mitragliati su ordine del commissario della NKVD della repubblica di Kabardino-Balkaria. Esiste un altro rapporto su un gruppo di 29.000 prigionieri che si erano ammassati durante la ritirata sovietica: quando si verificò la minaccia di un'ulteriore avanzata tedesca e dell'abbandono del campo esistente a Olginskaja, la NKVD rilasciò tutti coloro che erano stati condannati a meno di cinque anni [e cioè, visti i criteri di somministrazione delle pene, un'infima minoranza!], e il 31 ottobre 1941 fucilò i rimasti» (già nell'estate 1937, aggiunge Andreas Naumann I, in Bielorussia e Ucraina Occidentale erano cadute vittima della repressione NKVD 134.519 avversari politici, per la metà sommariamente liquidati, per la metà deportati in Siberia). Tra le migliaia di casi cui l'ordine di Stalin a Berija del 24 giugno (seguono quello del vicecommissario agli Interni Vassilij Chernichov del 4 luglio e il decreto del Presidium del 12 luglio) dà attuazione, vedi i mostruosi ritrovamenti di cadaveri – uomini, donne, vecchi, giovinette, ragazzi e perfino bambini spesso resi irriconoscibili dalle lesioni inferte: 100.000 nella sola Ucraina, riporta Naumann II – sgozzati, sparati alla nuca, sterminati con bombe a mano, bruciati vivi, inchiodati, crocifissi, baionettati, appesi a testa in giù, scorticati, squartati, massacrati a bastonate, mutilati delle membra, delle dita, del naso, della lingua, degli occhi, delle orecchie, delle mammelle, dei genitali, violentate e squarciate le donne, nelle carceri e/o fosse comuni di:

Baranowicz, Berdichev, Berezwecz, Bialystok, Bobrka (16 ucraini), Boryslaw (dozzine di ucraini e polacchi), Brest-Litovsk, Brzeznay/Bereschany/Brzezany (150-180, più 12, polacchi e ucraini), Charkov, Chyrow presso Przemysl, Cortkov/Czortkow (890 cadaveri, 64 criminali comuni liberati, centinaia deportati in lunghe «marce della morte»), Dnepropetrovsk, Dobromil (800 ucraini sia nella prigione dell'NKVD che in fosse comuni), Dorpat, Drogobyc/Drohobitsch (200 cadaveri rinvenuti nelle carceri, 200 in una fossa comune coperta di mucchi di carbone, altri 300, tra cui due aviatori tedeschi, in una fossa comune presso il cimitero ebraico), Dublany, Dubno (550 ucraini, tra cui 100 donne; tra gli autori sono gli Arruolati commissario NKVD Vinkur e la milite Erenstejn), Daugavpils/Dünaburg, Dzisna, Glebokie/Glubokij a est di Vilna (716 cadaveri nel cortile della chiesa adibita a prigione e in fosse comuni, massacro verosimilmente iniziato dopo che decine di detenuti polacchi avevano gridato «Viva Hitler!» in faccia al direttore del carcere Prijomsev), Ihuman (dall'intera regione di Minsk vi giungono a fine giugno 2200 dei 20.000 prigionieri che avevano iniziato la «marcia della morte», il resto essendo stato ucciso per via, a fucilate, baionettate, bastonate o a colpi di calcio di fucile, dalle guardie o morto per la mancanza di cibo e di acqua), Ivano-Frankvisk/Stanislav, Kaunas/Kovno (centinaia di lituani), Kiev (2300 ucraini), Kirovograd (migliaia di ucraini, sui 12.000 detenuti nel carcere, costruito per mille prigionieri), Kishinev, Kobryn, Komarno e Rudki (200 ucraini), Kozova presso Brzezany, Krzemienec (150 ucraini), Lankiskiai,

Leopoli (oltre 4000 cadaveri nelle sole due prigioni Brygidki e Zamastynov e nel carcere NKVD, tra i quali anche i corpi di aviatori tedeschi; nel dopoguerra i sovietici tentano di fare autori dei massacri i tedeschi del battaglione *Nachtigall*; verosimilmente riferendosi all'intera regione circostante, Donald Rayfield scrive: «Ancora più spaventosi furono i massacri compiuti per ordine di Berija nella parte occidentale dell'Ucraina; in tal modo, quando l'Armata Rossa iniziò a ritirarsi, a Leopoli furono fucilati circa 100.000 prigionieri civili. Quando le truppe tedesche improvvisamente occupavano una città, ad esempio Poltava, i locali capi dell'NKVD uccidevano di propria iniziativa i prigionieri in quando gente "infida", per favorire la propria fuga o per impedire che restassero indietro persone che potessero accogliere con giubilo l'invasore. Anche da Mosca giungevano ordini di morte: nel novembre 1941 su istruzioni di Berija [a Poltava] vennero fucilate in otto giorni 4905 persone»), Lida, Lopatyn, Luck (sparati 1500 ucraini; Naumann I scrive 1800),

Minsk e altre prigioni bielorusse (20.000, vedi Ihuman), Nadwirna, Nalcik, Nowosiolki nella foresta di Bialowieza, Odessa, Olginskaja, Orel, Orel (5000 assassinati, tra cui i SR Iosif Chodorovskij e Marija Spiridonova), Oszmiana, Panevezys, Pasichna, Peremyslanij, Petraschuhnen (decine di lituani), Poltava (ritrovati centinaia di ucraini), Pravieniskies/Prowieniczki/Prawienischkach (200 lituani), Pruzany, Rainiai (73 lituani), Reval, Riga, Rositten, Rovno, Rozanka,

Rumsiskes/Rumschischke (300 lituani), Sambor (80 ucraini), Sarny (alcune centinaia di ucraini), Siauliai/Schaulen (72 lituani), Slonim, Smolensk, Sobieski presso Bialystok, Solociv, Sortkiv/Tschortkiw, Sovkva/Schowkwa, Stalino/Jusovska (247 ucraini in due carceri), Stanislavov, Stryi,



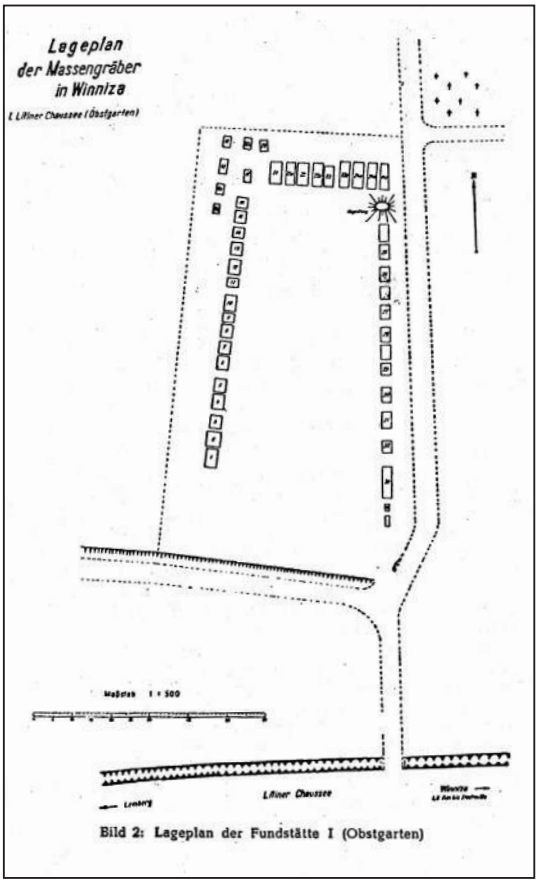


Bild 2: Lageplan der Fundstätte I (Obstgarten)

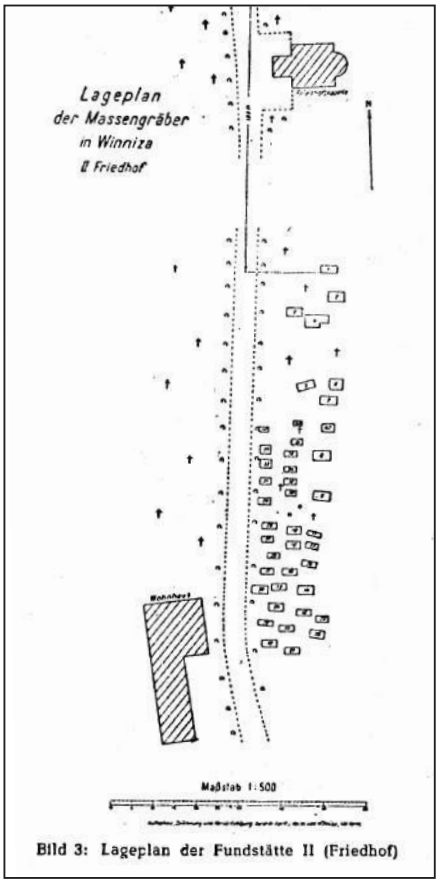


Bild 3: Lageplan der Fundstätte II (Friedhof)

Immagini tratte da *Amtliches Material zum Massenmord von Winniza* [Documentazione ufficiale sui massacri di Vinniza], Archiv-Edition, 1999, anastatica dell'originale, edito nel 1944 dal Reichsminister für die besetzen Ostgebiete. Pagina precedente: in alto la locazione dei ritrovamenti: 1 "frutteto", 2 "cimitero", 3 "parco per la cultura e la ricreazione", 4 "carceri della OGPU-NKVD" (p.118); in basso a sinistra le 33 fosse del Frutteto, ricolme di 5644 cadaveri, dei quali 53 femminili, più una di documenti, una seconda di calzature, una terza di vestiti (p.11); in basso a destra: le 40 fosse del Cimitero con 2405 cadaveri, di cui 31 femminili, più due scavi senza ritrovamento di corpi (p.13). In questa pagina: a destra, le 13 fosse del Parco, con 1383 cadaveri, dei quali 31 femminili (p.15); in basso, la fila delle fosse scavate alla sinistra dell'ingresso nel Frutteto, occultate tra due file di alberi. Dei 9432 complessivamente assassinati, 6340 furono uccisi con due colpi di rivoltella al cranio, 78 con 3 colpi, 2 con 4 colpi, i restanti 3012 con un colpo; inoltre, dei 9432 cadaveri 395 presentavano fratture craniche, solitamente plurime, inferte da mazza, bastone o calcio di fucile. Quanto all'età, se ne riescono ad identificare 626 tra i venti e i trent'anni, 5976 tra i trenta e i quaranta, 1366 tra i cinquanta e i sessanta.

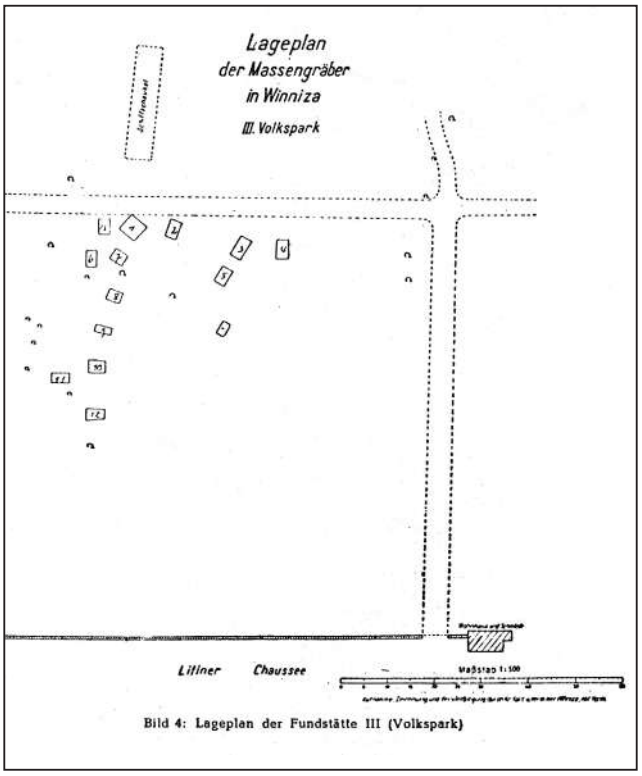


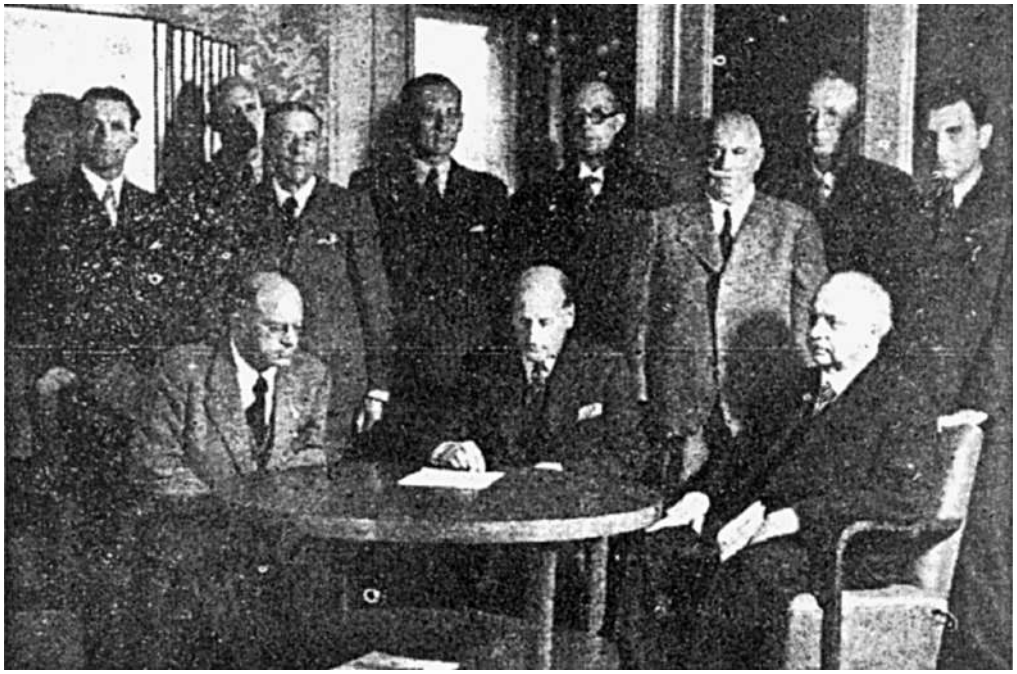
Bild 4: Lageplan der Fundstätte III (Volkspark)





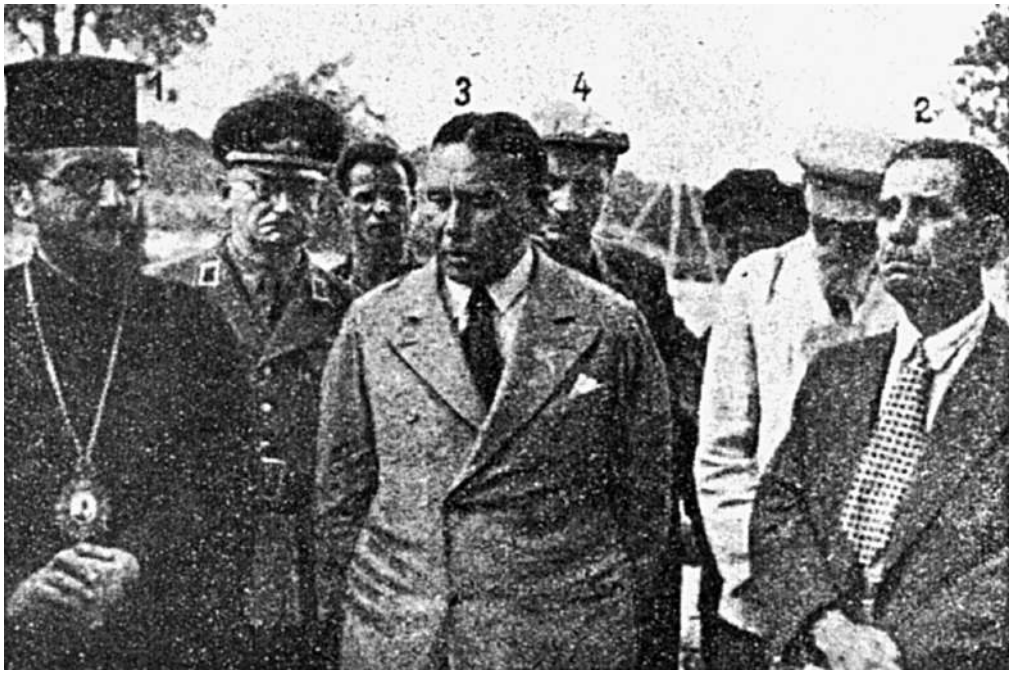
A sinistra e sotto: nel Frutteto operai ucraini estraggono i cadaveri degli assassinati, mentre vengono eseguiti i primi riscontri autoptici in presenza dei familiari delle vittime (pp.126 e 132). Responsabile dei massacri, compiuti nella quasi totalità negli anni 1937-38, furono in particolare i seguenti ufficiali della NKVD: capitano Morosov (ebreo, capo della locale sezione), maggiore Sokolinskyj (ebreo, suo successore), maggiore Korablov (ebreo, successore di Sokolinskyj), capitano Schablinskyj (successore di Korablov), Schyryn (ebreo, capo della Sezione Politica Segreta), Tomtschynskyj (ebreo, capo della Sezione Speciale), Vesenev (ebreo, capo della Sezione Economia e Spionaggio), Belskyj (capo della Polizia Militare), Moisejev (ebreo, suo successore), Tatarschuk (ebreo, successore di Moisejev), Berestenko (vice di Tatarschuk). Un ruolo particolare ebbero anche i funzionari investigativi Krijvorulschko, Lasarenko, Schakalov (ebreo) e Ostrovskij (ebreo). Dei suddetti quindici responsabili, dieci sono ebrei.





In alto: la Commissione Internazionale medico-legale operante a Vinniza dal 13 al 15 luglio 1943, composta dai seguenti docenti universitari: Soenen di Gent, Michailov di Sofia, Pesonen di Helsinki, Duvoir di Parigi, Cazzaniga di Milano, Jurak di Zagabria, ter Poorten di Amsterdam, Birkle di Bucarest, Häggqvist di Stoccolma, Krsek di Bratislava ed Orsós di Budapest (p.104). In basso: funzionari statali e politici bulgari e danesi ispezionano i cadaveri riesumati (p.206).





In alto: il vescovo della Chiesa Greca Kalinikos (1), il giornalista greco Papastratigakin (2), il maggiore svedese Mothander (3), il finlandese professor Wendt (4) e altre personalità internazionali assistono all'apertura delle fosse comuni (p.207). In basso: cerimonia solenne officiata per il riseppellimento dei cadaveri in nuove fosse; decine di religiosi ucraini rientrati dopo la liberazione del paese vengono affiancati da religiosi bulgari, serbi e svedesi (p.209).



Szczerce (30 ucraini e polacchi), Tallin, Tarnopol (200 ucraini e 10 militari tedeschi; ma Naumann I, basandosi su dati NKVD, avanza la cifra di 574), Tartu, Telsiai/Telschen, Uman, Vilna,

Vinniza sul Bug (fino al 3 ottobre 1943 vengono dissepolti, nelle località "frutteto" da 33 fosse, "cimitero" da 40 fosse e "parco del popolo" da 13 fosse, 9432 cadaveri, pressoché tutti legati piedi, polsi o braccia dietro la schiena, tra cui 169 femminili; precisamente: 5644 tra cui 53 femminili dalla prima località, 2405 tra cui 85 femminili dalla seconda, 1383 tra cui 31 femminili dalla terza; 6340 furono uccisi con due colpi di rivoltella al cranio, 78 con tre colpi, 2 con quattro colpi, i restanti 3012 con un unico colpo; inoltre, dei 9432 cadaveri, 395 presentano fratture craniche, solitamente plurime, inferte da mazze, bastoni o calcio di fucile; quanto all'età, se ne riescono a identificare 626 tra i 20 e i 30 anni, 5976 tra i 30 e i 40 anni, 1366 tra i 50 e i 60 anni e oltre; le perizie vengono eseguite da due gruppi di docenti di Medicina Legale e Criminalistica: una commissione internazionale di 11 anatomo-patologi (Belgio, Bulgaria, Finlandia, Francia, Italia – il professor Cazzaniga dell'Università di Milano – Croazia, Olanda, Romania, Svezia, Slovacchia e Ungheria) e una di 13 docenti di tredici università tedesche; degli undici capi locali dell'NKVD responsabili dei massacri, compiuti in un arco di tempo che va dal 1936 al 1941, otto sono ebrei, come ebrei sono cinque sui sette capi del carcere cittadino),

Vitebsk (200 «nemici del popolo» bruciati vivi), Volkovysk/Wolkowysk, Vyazin, Zaporoze, Zloczow (700, assassinati nella cittadella), Zolkiew (50-60 ucraini) e in una non precisata cittadina tra Leopoli e Tarnopol (80 polacchi e ucraini), luoghi tutti di strage fin dall'estate 1941 (altre 250 località sono elencate in Seidler III), indicati dalla popolazione ai tedeschi liberatori.

Se per tre anni, fino al ritorno dei sovietici nell'estate 1944, la Chiesa ucraina celebrerà con processioni il 22 giugno quale «Giorno della Liberazione», altrettanto ardente è il sollievo dei prigionieri scampati alla morte: «La guardia dell'NKVD che sta sulla porta se ne fugge. Restiamo attoniti. Due compagni mi alzano alla finestra, mi aggrappo alle sbarre e mi isso ancora per vedere cosa succede. Grido: "I tedeschi!" Gli occhi mi si riempiono di lacrime. Riesco a gridare, tra le lacrime: "Siamo salvi!" I sopravvissuti si precipitano fuori, nel cortile "ucraino", dove trovano i tedeschi. Siamo pazzi di gioia. Tale è la gioia che gridiamo: "Heil Hitler!"» (intervista al polacco Miezyslaw Ogrodowycz a Luck), «L'improvviso attacco tedesco all'Unione Sovietica mi salvò. Mi inginocchiai e ringraziai Dio per avermi salvato [...] Eravamo tutti pazzi di gioia. Eravamo tutti convinti che la fine dell'Unione Sovietica fosse vicina e inevitabile [...] Gli ucraini camminavano quasi fuori di sé dalla gioia» (così il polacco Jozef Anczarski, nelle memorie apparse nel 1998) e, ricorda sempre Musial (I): «Ucraini, polacchi, bielorussi, lituani si rallegravano della prossima fine del terrore sovietico [...] Particolarmente grati ai soldati tedeschi erano quelli che essi avevano salvato dal terrore sovietico [...] È davvero strano che molti soldati tedeschi si considerassero liberatori e salvatori della popolazione? Invero, questo sentimento venne ovunque confermato dalla popolazione».

Al contempo, a Parigi i tedeschi rinvengono negli scantinati dell'ambasciata sovietica le prove dell'eliminazione di decine di avversari, perfino di ex generali bianchi, i cui cadaveri erano stati liquefatti in vasche di acido e/o inceneriti nelle caldaie (identico spettacolo all'ambasciata a Berlino, al numero 11 della Litsenburgerstrasse): «Queste ambasciate sovietiche sono in realtà covi di delinquenti. Se una banda criminale sale al potere, userà mezzi criminali per condurre la propria politica. È un bene che con la nostra offensiva orientale ci si possa sbarazzare per sempre del bolscevismo. Del resto, a lungo andare non ci sarebbe stato spazio per tutti e due in Europa», annota Goebbels nel proprio diario. Entrati nell'ambasciata di Parigi col permesso della Svezia, potenza protettrice, dopo il 22 giugno una squadra di esperti legali del SD, comandata da un generale della polizia, rinviene ventisei funzionari sovietici, di cui cinque indaffarati a distruggere documenti e altro materiale, chiusi in camere blindate. Riassume David Irving (XI): «I funzionari di Heydrich rimasero impressionati dalla quantità di attrezzature radio, spolette a tempo, detonatori ed esplosivi rinvenuti nell'ambasciata, ma ancor più lo furono dalla vista di alcune fornaci trovate nella speciale ala dell'edificio usata dalla GPU, la polizia segreta sovietica. Le indagini indicarono che erano state usate per cremare dei corpi. Ribbentrop portò il rapporto a Hitler, ma quest'ultimo aveva già avuto un resoconto dettagliato da Canaris, che era stato informato da un suo diretto collaboratore e che personalmente aveva ispezionato l'edificio di Parigi. Ecco quanto risultò: "L'ala isolata della ambasciata dove erano collocati gli uffici della GPU e le celle per le esecuzioni può essere

definita un laboratorio di assassini e di criminali dotato delle più sofisticate attrezzature tecniche. Pareti a prova di suono, pesanti porte d'acciaio manovrate elettricamente, spioncini nascosti e feritoie che permettevano di sparare da una stanza all'altra, un forno elettrico e una vasca da bagno nella quale venivano sezionati i cadaveri, oltre ad attrezzi da scasso, capsule di veleno e così via. Perciò è estremamente probabile che [...] molti scomodi russi bianchi emigrati in Francia o altri oppositori del regime sovietico siano svaniti in questo modo: letteralmente... andati in fumo"» (dopo che la Svezia ha negato il permesso di entrare nell'ambasciata sovietica a Berlino, stesse porte corazzate, stessi forni, stessi depositi d'armi e munizioni i tedeschi rinvengono nei locali della delegazione commerciale sovietica all'11 di Lietsenburgerstasse).

Tra le decine di assassinati o rapiti poi eliminati, ne ricordiamo sei: il 5 novembre 1926 l'ex tenente generale denikiniano **Nikolaj Avgustinovic Monkjevic**, capo di azioni di sabotaggio in URSS, scomparso e rinvenuto cadavere (la *dezinformacija* afferma un falso suicidio e il suo riparo in URSS per il timore di venire smascherato come informatore OGPU!); il 26 gennaio 1930 l'ex generale vrangeliano **Aleksandr Pavlovic Kutepov**, vice della ROVS, l'Unione dei Combattenti Panrussi che raccoglie i Bianchi in esilio, poi capo della rete clandestina di resistenza nell'URSS, secondo le più recenti informazioni pugnalato e sepolto nello scantinato del garage del fratello di Maurice Honel, spia per l'URSS poi eletto deputato PCF nel 1936 (come detto, secondo Andrew-Mitrokhin, Kutepov sarebbe invece deceduto su un piroscafo sovietico mentre veniva trasferito a Mosca); il 22 settembre 1937 l'ex generale dell'Armata Bianca del nord **Evgenij Karlovic Miller**, successore di Kutepov a capo dalla ROVS, forse trasferito sul piroscafo *Marija Uljanovna*, partito da Le Havre, portato a Mosca ed ivi interrogato ed ucciso, o forse trasferito, vivo o morto, all'ambasciata sovietica di rue de Grenelle ed ivi incenerito; verosimilmente in possesso di prove del crimine Miller, scompaiono due colonnelli ex zaristi: il cadavere del primo, **Chimerin**, viene trovato nella Senna, pugnalato, il 21 febbraio 1938, mentre quello del secondo, **Theodore Senko**, viene trovato nella sua stanza d'affitto, appeso con un laccio alla maniglia della porta; a Rotterdam, il 23 maggio 1938, viene poi assassinato da Pavel Sudoplatov il colonnello **Evhen Konovalec**, capo dell'anti-polacca e anti-sovietica Organizzazione Nazionale Ucraina.

A proposito di questi scrive Marco Patricelli: «Nella Piccola Polonia (come viene poi nuovamente battezzata col toponimo storico la Galizia) opererà costantemente l'Organizzazione Militare Ucraina (UVO), fondata nel 1929 a Vienna e comandata dal colonnello Evhen Konovalets, impegnata in attacchi terroristici e rappresaglie. L'UVO è la reazione più violenta alle campagne di "pacificazione" avviate dalle autorità polacche con operazioni militari e di polizia, arresti su vasta scala, indiscriminati atti di distruzione, intimidazione e persino di conversione forzata: i polacchi non hanno remore neppure nel tentare di dare una matrice spirituale alla guerriglia con gli ucraini, provando a estirparne il sentimento religioso, chiudendo le loro chiese, distruggendole o semplicemente facendone luoghi di culto di rito romano. Konovalets reagisce con spettacolari attacchi, azioni dimostrative, attentati, uccisioni di ufficiali polacchi e alti funzionari dello Stato. L'avvento di Hitler in Germania fornirà all'Organizzazione Militare Ucraina una fonte di finanziamento e di appoggio [ma dopo che l'11 giugno 1934 viene ucciso il ministro dell'Interno Bronislaw Pieracki, Göring in persona interviene per fare caricare sul primo aereo per Varsavia il nazionalista autore dell'atto, riparato in Germania], senza che i polacchi riescano mai a smantellarne la struttura o a stroncarne l'attività. Dove non arriveranno le autorità di Varsavia, arriverà invece la *longa manus* degli agenti sovietici del Commissariato del Popolo per gli Affari Interni, la polizia segreta meglio nota come NKVD: Konovalets sarà catturato e ucciso a Rotterdam, dov'era riparato, nel 1938».

Oltre al romanzo di W.S. Kuniczak e alle memorie degli Arruolati Menachem Begin, Herman Carmel, Jerzy Gliksman, Yehoshua Gilboa e Janusz Bardach, nonché dei polacchi Gustaw Herling-Grudzinski e Slavomir Rawicz, ricordiamo, quanto alla tragedia della deportazione, le testimonianze di due donne, riportate dal settimanale polacco *Wprost*: «Era notte, si sentivano grida per la strada. Una fila sterminata di slitte con sopra madri e bambini, compresi i neonati. Su una di queste ho visto una donna che conoscevo, aveva con sé i sei bambini, tra cui dei gemelli di due sole settimane. Tra la disperazione della madre i bambini sono morti assiderati lungo il viaggio verso la Russia e, visto che non si poteva fare più nulla, sono stati gettati per strada. Vedendo questo, gli uomini della NKVD si sono messi a scherzare: "I cani polacchi si stanno congelando"», e ancora: «Il 10 febbraio 1940 non c'era più nessuno nei paraggi dell'edificio, tutti erano fuggiti. Mamma era

là, e accanto a lei un ucraino con un coltello in mano. Il giorno dopo siamo andati a vedere quello che era successo. La strada era coperta di cadaveri. Madri, donne, bambini e vecchi, tutti spogliati. La notte successiva siamo stati risvegliati da urla incomprensibili: "*Otkryjte, eto my soldaty*, aprite, siamo i soldati!" Papà ha aperto la porta. Tre uomini dell'NKVD hanno fatto irruzione e ci hanno ordinato di prepararci. Ci hanno dato dieci minuti per fare le valigie» (in A. Sakson).

Ed inoltre, il rapporto di un polacco che raccolse altre testimonianze in *The Dark Side of the Moon*, edito a Londra già nel 1946: «Sembra quasi impossibile che un essere umano, quando non provi nessuna particolare sensazione di ira o di spirito di vendetta, e quando non si trovi in percolo per esserne per questo privato lui stesso, rifiuti pervicacemente di porgere un secchio d'acqua a cinquanta o sessanta esseri umani rinchiusi in simili condizioni. Sta di fatto che quegli uomini rifiutavano di farlo, e riuscivano a mantenere un simile atteggiamento per interi viaggi che duravano quattro, cinque, e anche sei settimane. C'erano intere giornate di ventiquattr'ore in cui neppure una goccia di una qualsiasi cosa da bere passava nei vagoni: e a volte erano persino periodi di trentasei ore» (Conquest II).

Similare comportamento viene tenuto nei confronti dei tatari di Crimea, dei tedeschi del Volga (la cui deportazione, decisa dal Soviet Supremo il 28 agosto 1941, aveva già visto un avvio nel 1935: inoltre, fin dall'estate 1940 l'ambasciatore a Mosca conte von Schulenburg aveva relazionato che una parte notevole dei tedeschi di Russia erano morti vittime «della fame, dell'internamento, della deportazione e del terrore») e di tutta l'altra decina di popoli deportati di cui tratta Aleksandr Nekric, per le quali vicende ben si addice il termine «genocidio» secondo l'onusica definizione del 1948 e la *Convention on the Prevention and Punishment of the Crime of Genocide* del 1954, con sublime impudenza sottoscritta anche da Mosca.

Ne basti la testimonianza dello scrittore tataro-crimeano Samil Aladin, riportata da Giulia Lenzi Castoldi: «Alle due di notte del 17 maggio 1944 agenti operativi della NKVD fecero improvvisamente irruzione nelle abitazioni dei tatari e truppe armate di mitragliatrici tirarono giù dai letti le donne, i bambini ed i vecchi addormentati, ingiungendo loro con le armi puntate di uscire per strada nel termine di dieci minuti. Caricati sugli autocarri, ancor prima di avere avuto il tempo di capacitarsene vennero trasferiti alle stazioni ferroviarie, rinchiusi nei carri bestiame ed inviati nelle regioni più remote della Siberia, degli Urali e dell'Asia centrale [...] Erano stati in viaggio per un mese intero, nudi ed affamati. Nell'aria irrespirabile dei vagoni ermeticamente chiusi il tifo si diffuse con rapidità; malattie e fame decimarono vecchi e bambini. Le truppe dell'NKVD ne afferravano i cadaveri e li gettavano dai finestrini».

* * *

Ricorrendo a Figes I, torniamo però alle requisizioni (*prodotrjady*) dei primi anni Venti: «Entro il 1921 gran parte della Russia contadina era ormai sull'orlo di una terribile carestia. Questa crisi del 1921-22 fu provocata direttamente da un anno di siccità e di gelate un po' ovunque, ma le aree più colpite furono ovviamente quelle maggiormente gravate dall'ammasso forzato. Nella provincia di Samara, per esempio, quella più duramente provata dalla carestia, l'entità delle requisizioni di cereali del 1919-20 superava del trenta per cento le eccedenze effettive, con la conseguenza che una famiglia contadina media perdeva, tra scorte alimentari, foraggio e sementi, 118 chili delle proprie riserve [...] Le brigate addette alle requisizioni si erano impadronite di tutti

viveri che avevano potuto trovare nei fienili, spesso fucilando come kulak i contadini che si opponevano, anche se di solito, come erano costretti ad ammettere molti funzionari bolscevichi, i

erano i contadini più poveri quelli che, se privati dell'ammasso di scorte alimentari vitali, sarebbero senz'altro morti di fame [...] Da principio i contadini si difendevano con le solite "armi del debole": la resistenza passiva e il sotterfugio. Piuttosto che farsi portar via il grano dai bolscevichi, lo sotterravano, lo davano da mangiare al bestiame, lo distillavano per farne vodka. In sporadiche rivolte e sommosse locali sempre più frequenti, sempre più violente e sempre più ampie, cominciarono anche a comparire le armi. Nel corso del 1918 i contadini infuriati uccisero 2000 militi delle brigate annonarie; nel 1919 la cifra aumentò fin quasi a 5000 e nel 1920 superò gli 8000. Nell'autunno del 1920 ormai l'intero paese era in fiamme».



Estate 1920. Il generale polacco Rosinski, denudato, appeso per un piede, torturato a morte e impalato con un bastone dai soldati dell'Armata Rossa. Foto tratta da Eric Baschet, *Russland 1904-1924 - Eine historische Foto-Reportage*, Swan, 1989, p.222 (vedi anche Orlando Figes, *La tragedia di un popolo - La rivoluzione russa 1891-1924*, Corbaccio, 1997, foto 80).

Ed ancora: «Nella provincia centrale russa di Tambov la ribellione d[ell'ex capo della polizia di Kirsanov e SR di sinistra Aleksandr Stepanovic] Antonov [già «espropriatore proletario», arrestato nel 1909, condannato a morte, graziato all'ergastolo ed infine liberato dopo la rivoluzione di Febbraio] godeva in pratica del sostegno dell'intera popolazione: tra l'autunno del 1920 e l'estate del 1921 il potere sovietico cessò di esistervi. Nelle province di Voronez, Saratov, Samara, Simbirsk e Penza vi furono delle sommosse contadine di dimensioni inferiori, ma non meno devastanti, che riuscirono a circoscrivere il potere dei bolscevichi alle sole città. Centinaia di bande brigantesche controllavano le steppe tra Ufa e il Mar Caspio. Sul Don e nel Kuban, cosacchi e contadini erano uniti almeno dall'odio comune verso i bolscevichi. Sulle montagne del Caucaso le forze ribelli contavano ben più di 30.000 uomini e in Bielorussia i contadini di orientamento nazionalista che controllavano la maggior parte delle campagne costrinsero i Soviet di Minsk e di Smolensk all'evacuazione. Le rivolte contadine di gran lunga più imponenti (e tuttavia le meno studiate) furono quelle divampate nella Siberia occidentale: le regioni di Tjumen, Omsk, Celjabinsk, Tobolsk, Ekaterinburg e Tomsk caddero interamente, comprese le città principali, nelle mani dei contadini in rivolta».

Come spiegare allora, di fronte a tanti successi, la vittoria finale del bolscevismo? Come per Kronstadt, la chiave della repressione delle migliaia di rivolte contadine sta in primo luogo nella forza militare e nell'assoluta spietatezza del terrore, e in secondo nell'opera compiuta dalla carestia e dall'inedia scientificamente organizzate: «Si fece ricorso anche ai gas per "costringere i rivoltosi ad uscire dalle foreste". Tramite informatori prezzolati, vennero individuate le famiglie dei ribelli per prenderne i componenti in ostaggio da rinchiudere in campi di concentramento eretti a questo scopo: entro la fine di giugno erano già rinchiusi nei campi di Tambov 50.000 contadini, tra i quali 1000 bambini. Non era raro poi che venisse internata la popolazione di un intero villaggio che poi, se i ribelli non si arrendevano, veniva passata per le armi o deportata al circolo polare artico. In certi casi il villaggio veniva senz'altro dato alle fiamme e raso al suolo. In un solo *volost* [circondario] del distretto di Tambov, non particolarmente noto come nido di ribelli, vennero fucilati 154 contadini, prese in ostaggio 227 famiglie, incendiate 17 case, demolite o donate alle spie altre 46 abitazioni. In complesso è stato stimato che nella repressione della rivolta siano state imprigionate o deportate 100.000 persone e fucilate altre 15.000.

Per indurre i contadini ad abbandonare i ribelli, oltre al bastone c'era anche una piccola carota. I villaggi che approvavano una mozione di condanna dei "banditi" venivano premiati con la concessione di dotazioni speciali di sale e di prodotti industriali. I bolscevichi contavano che i ribelli, una volta informati di quelle mozioni, si vendicassero dei villaggi traditori con delle rappresaglie che insinuassero così un cuneo tra gli uni e gli altri e tagliassero l'erba sotto i piedi ai rivoltosi. Per i ribelli fu anche proclamata un'amnistia, ma molti di coloro che furono tanto sciocchi da arrendersi, circa 6000 in tutto, vennero incarcerati o fucilati».

La filosofia dei Difensori del Bene era stata peraltro illustrata, allora a proposito non dei contadini ma della borghesia, il 1° ottobre 1918 su *Krasnij Terror*, "Terrore Rosso", dalle agghiaccianti incitamenti del lituano Martyn Ianovic Lacis *né* Jakov F. Sudrabs (dopo mesi di terrore illegale, la nuova politica viene ufficializzata dai decreti emessi il 4 e 5 settembre 1918 dal commissario agli Interni Grigorij Petrovskij, poi presidente della Repubblica Ucraina e atroce dekulakizzatore, e da quello alla Giustizia D. Kurskij): «Noi non facciamo la guerra agli individui. Noi sterminiamo la borghesia come classe [la Costituzione del luglio prevede lo status di *lisenec*, «privato dei diritti», per tutti coloro che vivono di redditi non da lavoro, per i commercianti, i religiosi, gli ex collaboratori della polizia, i membri dell'ex casa imperiale e per tutte «le persone che hanno fatto ricorso al lavoro salariato per ricavarne un profitto», in primo luogo i contadini]. Il primo passo di un'indagine non deve quindi essere il raggiungimento delle prove che l'accusato si è mosso con la parola o coi fatti contro il potere sovietico. Dobbiamo piuttosto fargli tre domande: A quale classe appartiene? Qual è la sua origine? Quale la sua educazione, la sua formazione, la sua professione? Soltanto le risposte a queste tre domande devono decidere il suo destino. È questa l'essenza, è questa l'importanza del Terrore Rosso».

Incitamenti teorizzati da Trockij già il 1° dicembre 1917: «Non c'è nulla d'immorale nel fatto che il proletariato dia il colpo di grazia a una classe in agonia: è nostro diritto. Vi indignate dell'aperto terrore che esercitiamo contro i nemici di classe, ma lasciatemi dire che al massimo nel giro

di un mese esso assumerà forme ancora più spaventevoli, ricalcate sul modello della Grande Rivoluzione francese. Non è la prigione ma la ghigliottina che attende i nostri nemici»; ed ancora, di poco più tardi, pervaso dal sempiterno criminale afflato che, dopo l'imprescindibile purgatorio delle Doglie Messianiche, avrebbe infine aperto le porte del Regno, ripagando il mondo per ogni passata sofferenza: «Sì, sì, viva la guerra civile! La guerra civile in nome del pane per i bambini, i vecchi, gli operai dell'Armata Rossa, in nome della lotta aperta e spietata alla controrivoluzione»; ed ancora, rivendicando la propria partecipazione agli eccidi quale capo dell'Armata Rossa, in «Terrorismo e rivoluzione», opuscolo edito ad Amburgo nell'autunno 1920 ad opera del Komintern: «Le nostre Commissioni Straordinarie [la CEKA] liquidano i latifondisti, i capitalisti e i generali che cercano di ristabilire l'ordine capitalista».

Incitamenti, vedemmo, lanciati innumeri volte dal buon Ilic in persona, motore primo della «macchina infernale» del Terrore Totale... sulla scia, peraltro, del rabbinico Marx del "Discorso ai giurati di Colonia" del 1849: «Se si porta felicemente a termine una rivoluzione, si possono impiccare i propri nemici, non condannarli».

Già nel novembre 1917, cioè in piena «luna di miele» rivoluzionaria, «il più umano degli uomini» – così, per Valentinov, la vecchio-bolscevica Lazurkina, reduce dal Gulag, al XXII Congresso del 1961 – invia a destra e a manca disposizioni come le seguenti: «In un luogo si metterà in carcere una decina di ricchi, una dozzina di furfanti e una mezza dozzina di operai scansafatiche [...] In un altro si farà loro pulire le latrine. In un terzo si distribuiranno loro, scontata la prigionia, dei libretti gialli affinché tutto il popolo possa sorvegliarli come *uomini nocivi* [...] In un quarto su dieci persone convinte di parassitismo se ne fucilerà una [...] In un quinto si escogiterà una combinazione di diversi procedimenti [...] Più ci sarà varietà, tanto più ricca sarà l'esperienza generale, tanto più sicuro il trionfo del socialismo».

Agghiaccianti anche gli ordini trasmessi nel giugno-luglio 1918: «Compagno Zinovev, solo oggi abbiamo appreso al Comitato Centrale che a Pietroburgo gli operai volevano rispondere all'assassinio di Volodarskij col terrore di massa e che voi li avete trattenuti. Protesto decisamente [...] Bisogna stimolare forme energiche e massicce di terrore contro i controrivoluzionari»; «Bisogna tendere tutte le forze, costituire un triumvirato, instaurare *subito* il terrore di massa»; «Bisogna reprimere con la massima energia, rapidità e implacabilità la rivolta dei kulak»; «Agite con la massima decisione contro i kulak e la canaglia socialista-rivoluzionaria di sinistra che se la intende conn loro. Occorre schiacciare implacabilmente i vampiri kulak» (in ucraino *kurkul*, «pugno»; definizione ufficiale: contadini mediamente «benestanti» in possesso di un proprio appezzamento di terra, coadiuvati o meno da uno o più braccianti anche per una sola parte dell'anno, in possesso di almeno una macchina agricola poco più perfezionata del semplice aratro e di due cavalli e/o tre o quattro vacche; anche i pope, gli ex funzionari zaristi stabilitisi nelle campagne e gli ex proprietari fondiari vengono bollati quali *kulak*).

Incitamenti teorizzati, con disarmante brutalità, sempre anche da Trockij, precursore del sanguinario Erenburg: «Non abbiamo mai avuto nulla a che fare con le chiacchiere kantiano-pretesche e quacchero-vegetariane circa la "santità della vita umana". Siamo stati rivoluzionari all'opposizione e siamo rivoluzionari al potere. Per rendere sacro l'individuo dobbiamo distruggere l'ordine sociale che lo crocifigge. E questo problema può essere risolto solamente col ferro e col sangue [...] Il terrore è impotente solo quando viene impiegato contro una classe storicamente in ascesa. Ma il terrore può essere efficientissimo contro una classe reazionaria che non vuole abbandonare la scena [...] La rivoluzione uccide gli individui e intimidisce le migliaia. In questo senso il terrore rosso non può essere distinto dall'insurrezione armata di cui rappresenta la diretta continuazione. Il terrore di Stato di una classe rivoluzionaria può essere condannato "moralmente" solo da un uomo che per principio rifiuta (a parole) qualsiasi forma di violenza – e conseguentemente ogni guerra e ogni insurrezione. Per far questo, bisogna essere puramente e semplicemente un ipocrita quacchero [...] Il terrore dello zarismo era diretto contro il proletariato. La gendarmeria dello zarismo strangolava i lavoratori che combattevano per un ordine socialista. Le nostre commissioni straordinarie ammazzano proprietari terrieri, capitalisti e generali che cercano di restaurare l'ordine capitalista. Capite questa... distinzione? Per noi comunisti è più che sufficiente» ("Terrorismo e comunismo", 1920).

In realtà, rileva Figes I, le condizioni delle carceri cekiste «erano in genere ben peggiori di

quelle di qualsiasi galera zarista. Un'ispezione governativa compiuta nell'ottobre 1918 alla Taganka di Mosca, per esempio, accertò sovraffollamento, carenza d'acqua, alimentazione e riscaldamento assolutamente insufficienti e acque nere che scaricavano in cortile. Quasi la metà dei 1500 reclusi soffriva di patologie croniche, in particolare, per il dieci per cento, di tifo esantematico. E in alcune celle furono rinvenuti dei cadaveri. Nella fortezza di Pietro e Paolo, grande simbolo dello stato-prigione zarista, le condizioni in cui versavano i reclusi erano spaventose. Il menscevico Dan, che vi era stato rinchiuso nel 1896 e si era trovato ancora dietro le stesse sbarre nella primavera del 1921, scoprì che, mentre prima si contava un solo detenuto per ogni cella, adesso se ne potevano trovare due o tre e, per la prima volta, nella fortezza languivano anche le donne. Dan era stato rinchiuso con centinaia di altri carcerati nelle cantine dove un tempo erano conservate le scorte alimentari. A condividere ciascuna delle piccole celle si trovavano quattro reclusi, le pareti "gocciolavano di umidità", mancava la luce e ai detenuti, nutriti una sola volta al giorno, era proibita qualsiasi forma di esercizio fisico. Al confronto, il regime penitenziario di una volta poteva considerarsi quasi una vita da campeggio, anche perché prima del 1917 ai reclusi era consentito ricevere dai congiunti generi di conforto, sigarette, indumenti, libri e corrispondenza».

Quanto ai metodi di tortura escogitati dalla CEKA, ogni comando locale ha la sua turpe specialità: «A Charkov si usava il "giochetto del guanto", consistente nell'ustionare le mani delle vittime con acqua bollente fino a che l'epidermide non si staccava da sola, lasciando i torturati con la carne viva e sanguinante e i torturatori con un paio di "guanti di pelle umana" [evidente premessa ai «guanti» di Ilse Koch la «belva di Buchenwald»!]. A Caricyn si segavano a metà le ossa delle vittime e a Voronez i detenuti venivano denudati e ficcati in barili irti di chiodi all'interno [tecnica ripresa nel 1945 contro i *Volksdeutschen* da cechi e sudslavi]. I cekisti di Armavir usavano una correggia provvista di un bullone che stringevano attorno al cranio dei prigionieri fino a schiacciarlo. A Kiev veniva assicurata sul ventre della vittima una gabbia con dentro un paio di topi che, terrorizzati, cercavano una via di fuga rodendo la pelle e la carne del malcapitato, fino ad arrivargli nell'intestino [anticipazione delle tecniche dell'orwelliano *1984*]. A Odessa le vittime venivano incatenate a una tavola e lentamente infilate in un forno o in un serbatoio di acqua bollente [ricordo dei biblici «forni» di Davide e Daniele?]. D'inverno era diffuso il metodo di versare acqua sulla vittima, in precedenza denudata, fino a trasformarla in una statua di ghiaccio [pratica poi applicata a Feodosia, nel gennaio 1942, contro decine di militari tedeschi ricoverati in quell'ospedale]. In molti comandi della CEKA si preferiva la tortura psicologica, per esempio trascinando i prigionieri contro un muro per la fucilazione e poi sparando a salve [pratica poi usuale nella Germania sconfitta]. In altri casi la vittima veniva seppellita viva oppure tenuta a lungo in una bara insieme al cadavere. Altre volte si costringevano i prigionieri ad assistere alla tortura, allo stupro o all'uccisione di congiunti [...] Quasi tutti i sadici erano adolescenti resi brutali dalla guerra e dalla rivoluzione e desiderosi di dare dimostrazione della loro "tempra". Dalle testimonianze pare di capire che molti fossero di origine non russa (polacchi, lettoni, armeni, ebrei) [...] Il prodotto finito della macchina del terrore era la fucilazione. Durante gli anni della guerra civile ebbero luogo decine di migliaia di esecuzioni sommarie, nei cortili, nelle cantine, nei campi deserti ai margini degli abitati. Prima di abbandonare una città ai bianchi, la CEKA "sfollava" le carceri. A notte gli abitanti delle città facevano fatica a prendere sonno mentre nelle strade echeggiavano le scariche dei plotoni di esecuzione».

E che l'Occidente fosse, fin da subito, pienamente consapevole dell'Orrore creato dal Mondo Nuovo Orientale anche dopo la fine della Guerra Civile l'attesta, tra le migliaia e migliaia di resoconti, documentazioni ed analisi usciti in quegli anni, Luciano Magrini in *La catastrofe russa*, edito a Milano in decima edizione nel 1922: «Le fucilazioni, spesso senza neanche una larva di processo, continuano numerose in tutta la Russia e sono assai frequenti fra i soldati dell'armata rossa. Pietrogrado ed Odessa, le due città russe aperte come due finestre sul capitale straniero e sulla beneficenza europea per le vittime della catastrofe della fame, sono state recentemente teatro di due massacri orditi, col pretesto di complotti rivoluzionari, dalla *Ceresviciaica* [la CEKA]. Le notizie ufficiali bolsceviche dicono che a Pietrogrado sono state fucilate 61 persone e ad Odessa 63 persone. A Mosca, il Comitato panrusso dei soccorsi presieduto da Kisthkin costituitosi coll'appoggio di Lenin venne prima disciolto e poi arrestato dalla *Ceresviciaica*. Qualche dettaglio sull'ultima carneficina di Pietrogrado basterà a dare un'idea del terrore bolscevico ancora in vigore. Fra le ses-

santuna persone fucilate vi sono trentaquattro donne, alcune delle quali ventenni, cinque professori dell'Università: due professori di geologia Taganzev e Koslovski, gli ingegneri Tichwinski e Maximoff e il vice rettore dell'Università Lararewski, il poeta Gumilev e lo scultore Uctomski.

«Avevo conosciuto nel 1920 a Pietrogrado, all'*Eremitage*, Sergio Uctomski. Non era un controrivoluzionario. Anima candida, assetata di bellezza, gioiva al pensiero che le opere d'arte non erano state travolte e disperse nella rivoluzione. Era stato in Italia e serbava del nostro paese un ricordo nostalgico. Avrebbe voluto ritornarci, ma come fare? I bolscevichi avevano fatto di tutta la Russia una grande prigione, nessuno poteva uscire, e Uctomski pensava che dopotutto ciò non era un male perché gli assegnava il dovere di vigilare assieme ad altri amici suoi intorno ai musei. Soffriva in rassegnato silenzio le privazioni alimentari dividendo lo scarso pane con la moglie ed una bambina. Un amico comune di Pietrogrado fra l'altro mi scrive: "Come vedrete dalla *Petrogradskaia Pravda* che vi spedisco, il nostro povero Uctomski venne fucilato solo per l'accusa di aver fornito ad un preteso comitato rivoluzionario di Pietrogrado notizie sulla situazione dei musei perché venissero trasmesse all'estero. Niente altro. Uctomski venne interrogato brevemente una volta sola ed assassinato come gli altri senza processo. La *Ceka* di Pietrogrado temeva che la *Veceka* (la Commissione straordinaria panrussa) di Mosca chiedesse la sospensione della sentenza e una nuova istruttoria; anche Zinovieff, che aveva contribuito alla

montatura del preteso complotto, aveva fretta. Gli arrestati, legati a due a due vennero nottetempo trasportati con dei camions dalle prigioni della Gorocovaia al poligono di Okta. Uctomski era legato al polso alla moglie del prof. Taganzeff. Un cechista scaricò su Uctomski sei colpi di rivoltella. Uctomski cadde ucciso e con lui cadde svenuta la moglie del prof. Taganzeff. La signora Taganzeff, che aveva 26 anni, venne uccisa poco dopo a colpi di baionetta da un soldato cechista..."

«Ho davanti agli occhi il numero della *Petrogradskaia Pravda* (1 settembre 1921) nel quale, sette giorni dopo il massacro, la *Vececa* di Mosca pubblica un *exposé*, assai poco convincente benché occupi quasi una pagina, steso e datato cinque giorni dopo le fucilazioni. All'*exposé* della *Vececa* segue un elenco dei sessantun assassinati con le imputazioni mosse a ciascuno di essi. Note ciniche, tragicamente succinte; ed i nomi seguiti da poche righe si succedono come fila di croci in un cimitero. Il giornale mal stampato, con poco inchiostro, pallido e quasi vergognoso di farsi leggere, sembra esprima l'orrore della materia per il delitto. L'*exposé* della *Vececa* parla in termini generici di una pretesa "organizzazioone di combattimento di Pietrogrado" della quale avrebbero fatto parte le persone assassinate. E quali accuse muove a quest'organizzazione? Di aver pensato di assaltare e svaligiare il treno che portava Krassin e l'oro russo all'estero ma di non essere riuscita a porre in esecuzione questo progetto perché i congiurati sarebbero giunti alla stazione in ritardo dopo che il treno era già partito. Di "aver provata la sua forza" gettando una bomba, evidentemente di origine poliziesca, contro il monumento in creta a Volodarski che ebbe, per il piccolo scoppio, appena screpolate le gambe. Gli assassinati sono accusati di aver avuti colloqui con americani e finlandesi e di aver date ad essi notizie sulla situazione economica russa o di aver mandate tali notizie all'estero».

«C'è nell'elenco un Vladimiro Achimoff, di 23 anni, accusato di aver ricevuto presso di sé i corrieri americani e finlandesi giunti a Pietrogrado. Segue il nome della moglie sua, Vera Achimoff fucilata per essere stata compartecipe di tutti gli affari del marito. C'è un oriundo italiano Leo Ghisetti, accusato di essere stato intermediario nella trasmissione di lettere in Finlandia e segue il nome della moglie sua Ghisetti Sofia fucilata perché "prendeva parte a ciò che faceva suo marito". C'è una donna, Carolina Zubar accusata di aver aiutato qualcuno che voleva fuggire in Finlandia e segue il nome del marito fucilato perché "prendeva parte al lavoro della moglie". C'è un principe Tumanow Costantino, accusato di aver mandato all'organizzazione controrivoluzionaria in Finlandia i giornali bolscevichi e c'è una principessa Olga Golenisceva Kutuzoff accusata di aver partecipato all'organizzazione controrivoluzionaria di Pietrogrado. Vi sono nell'elenco operai, donne e non manca una vecchia sessantenne Antipovna Fardachia».

In ogni caso la copertura giuridica alla sanguinaria offensiva generale contro «borghesi», «sospetti», «parassiti», «elementi nocivi» e «cittadini inutili» viene offerta dal Nuovo Diritto codificato da Krylenko: «In tempo di guerra civile è criminale non solo l'azione [contro il potere sovietico] ma anche l'inazione [...] Il tribunale non è l'organo in cui devono rinascere le finezze giuridiche e la casuistica [...] Noi stiamo creando un diritto nuovo e nuove norme etiche [...] Le finezze giuri-

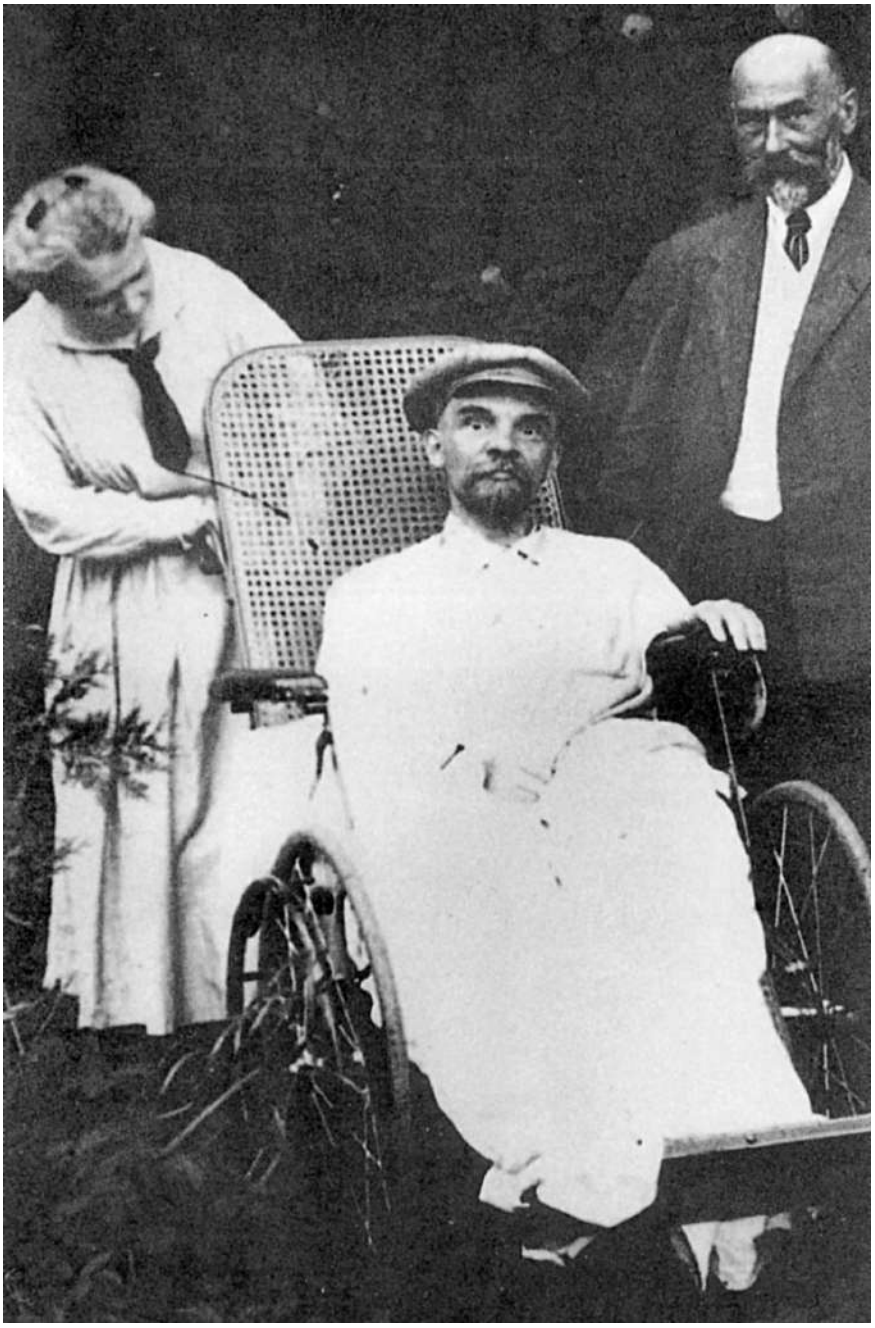
diche non occorrono, poiché non occorre chiarire se l'imputato sia colpevole o innocente: il concetto di colpevolezza, vecchio concetto borghese, è stato adesso sradicato [...] Un tribunale è un organo della lotta di classe degli operai diretta contro i loro nemici [...] e deve funzionare dal punto di vista degli interessi della rivoluzione, [...] tenendo conto dei risultati più auspicabili per le masse operaie e contadine».

E che la necessità del terrore sia *strutturale di ogni rivoluzionarismo gnostico* ce l'attesta ancora Lenin nel 1922, in un'epoca in cui il potere sovietico ha annientato ogni nemico: «Compagno Kurski, a integrazione del nostro colloquio vi invio l'abbozzo di un paragrafo supplementare del codice penale. Ovviamente, si tratta di una brutta copia, che ha bisogno di essere elaborata e messa a punto. L'idea fondamentale è chiara, spero, nonostante i difetti di una brutta copia: porre in aperto risalto una tesi di principio, giusta sul piano politico (e non soltanto in senso strettamente giuridico), motivante l'*essenza* e la *giustificazione del terrore*, la sua necessità, i suoi limiti. Il tribunale non deve eliminare il terrore; prometterlo significherebbe ingannare se stessi o ingannare gli altri; bisogna giustificarlo e legittimarlo sul piano dei princìpi, chiaramente, senza falsità e senza abbellimenti. La formulazione dev'essere quanto più larga possibile, poiché soltanto la giustizia rivoluzionaria e la coscienza rivoluzionaria decideranno delle condizioni di applicazione pratica più o meno larga».

Egualmente deciso, al secondo Congresso degli Atei, lo Jaroslavskij/Gubelman: «Nostro compito è distruggere ogni concetto di religiosità [...] Se l'annientamento di dieci milioni di esseri umani, come avvenne nell'ultima guerra, sarà necessario per il trionfo di una precisa classe sociale, ciò dovrà essere fatto e sarà fatto» (incontentabile, però, il periodico anarchico *Il Martello*, l'8 marzo 1930: «Tutto ciò che noi sappiamo della Russia ci dimostra che non tutte le religioni sono state abolite nel paese dei Soviets; che esiste colà una religione: il marxismo coi suoi dogmi, secondo Carlo Marx; i suoi santi: i grandi nomi della rivoluzione; i suoi preti: i funzionari e i burocrati, incaricati di vegliare dovunque alla stretta osservanza dei decretali; i suoi culti e i suoi riti: le feste rivoluzionarie. È questa nuova religione, a servizio del nuovo stato russo, che si tratta dunque di far trionfare contro l'antico culto»).

Egualmente il Rapporto sulla Tattica del Partito Comunista Tedesco nelle Insurrezioni del giugno 1929: «È grande lezione di ogni esperienza di lotta rivoluzionaria che il nemico dichiarato della classe operaia non può mai essere influenzato o vinto comportandosi umanamente [*niemals durch Humanität beeinflussen oder besiegen kann*]. Lo può far convinto solo la forza reale, la violenza». Egualmente l'analisi di Isaak Stejnberg, stesa fra il 1920 e il 1923, ma edita per la prima volta a Berlino nel 1931 col titolo *Gewalt und Terror in der Revolution*, "Violenza e terrore nella rivoluzione": «Il terrore non è un atto individuale, né un'espressione isolata, fortuita, anche se ricorrente, della collera del governo. Il terrore è un *sistema* [...] un programma legalizzato del regime che ha per obiettivo l'intimidazione di massa, la coercizione di massa, lo sterminio di massa. Il terrore è un meditato codice di punizioni, rappresaglie e minacce, per mezzo delle quali il governo intimida, stimola e impone l'adempimento della propria volontà imperiosa. Il terrore è una cappa greve, soffocante, gettata sopra tutta la popolazione del paese, una cappa fatta di sfiducia, di vigilanza onnipresente, di sete di vendetta. Chi ha il controllo di questa cappa, chi la preme su tutta la popolazione, senza eccezioni? [...] Con il terrore, la forza è nelle mani di una minoranza, la famigerata minoranza che avverte il suo isolamento e lo teme. Il terrore esiste proprio perché la minoranza, che governa da sola, considera suoi nemici un numero sempre crescente di individui, gruppi e ceti sociali [...] Il "nemico della rivoluzione" [...] si espande fino a dominare tutto l'orizzonte della rivoluzione [...] Il concetto continua ad ampliarsi fino a quando, per gradi, arriva a comprendere tutto il paese, tutta la popolazione, e alla fine "tutti, ad eccezione del governo" e dei suoi collaboratori».

Altrettanto condivisibile il commento di Ernst Nolte (III): «Non vennero, quindi, distrutti solo i beni della nobiltà russa e i restanti partiti: distrutta fu anche ogni forma di pubblica opinione indipendente; distrutta fu infine l'esistenza stessa della borghesia russa. Per la prima volta nella storia, in una guerra civile [*in einem innerstaatlichen Konflikt*] non furono annientati innumeri uomini perché *avevano fatto* qualcosa, ma perché *erano* qualcosa, e cioè membri di un certo ceto sociale». E se la violenza imperversa, lucidamente mostruosa, nell'URSS leninista, essa è altrettanto presente fin dalle prime scosse, quelle «liberal-borghesi» del 1917. Aggiunge Nolte: «Così, il diario di



Villaggio di Gorkij presso Mosca, estate 1923. Lenin insieme alla sorella minore Marija e al medico di famiglia professor Gete: colpito da un primo ictus il 25 maggio 1922, che lo lascia emiparetico e disartrico, e da successivi altri episodi, si spegnerà il 21 gennaio 1924. Motore primo della macchina infernale del Terrore che per settant'anni flagellerà la Russia, il Grande Sanguinario sconta, negli ultimi venti mesi di vita, un'infima parte delle sue colpe. Immagine, resa pubblica solo negli anni Novanta, dopo il crollo dell'URSS, tratta da Orlando Figes, *La tragedia di un popolo - La rivoluzione russa 1891-1924*, Corbaccio, 1997, foto 107.

un addetto all'ambasciata francese [a Pietrogrado], Louis de Robien, conferma la convinzione di alcuni altri osservatori dell'epoca che già la Rivoluzione di Febbraio fu caratterizzata da quel tipo di atrocità che poi furono chiamate "bolsceviche". Già il 28 marzo (della nuova cronologia) egli riferisce che molti ufficiali erano stati massacrati dopo essere stati cosparsi di acqua gelata o benzina; la figlia diciottenne di un ammiraglio era stata violentata e poi assassinata davanti agli occhi del padre, poi bruciato vivo egli stesso».

Ma la «giustizia» rivoluzionaria si abbatte anche su coloro che, per nulla «borghesi», si accorgono, pur in ritardo, dell'inferno in cui il bolscevismo precipita il popolo. Tali sono gli operai di Pietrogrado e i marinai di Kronstadt, che nel febbraio-marzo 1921 chiedono, contro la tirannia della «burocrazia commissariale» lenino-trotzkista, il ritiro del decreto che riduce di un terzo la razione di pane, il ripristino dei sindacati, la libertà di associazione e la liberazione di tutti i prigionieri politici.

La prima risposta giunge dal Grande Sifilitico, affiancato dai Centralisti Democratici e dall'Opposizione Operaia («quando si arrivò al dunque, la fedeltà al Partito si rivelò il motivo dominante», sogghigna Conquest) che ordina sbrigativo di «impartire a quella gente una lezione che tolga loro la voglia di rialzare la testa per altri trent'anni», additandoli come traditori sobillati «da potenze straniere». La seconda è l'invio, contro i 3-5000 marinai ribelli, di 50.000 combattenti che, al comando di Tuchacevskij, stroncano nel sangue non solo la rivolta, massacrando inoltre centinaia di prigionieri, ma anche i moti popolari di protesta (a Tuchacevskij, già massacratore dei contadini di Tambov, del Nordcaucaso e degli Urali, nonché in Siberia e Polonia, viene perfino ordinato di ricorrere all'impiego di gas tossici). La terza è la vera e propria beffa, l'insulto alla storia: mentre nella notte tra il 17 e il 18 marzo le truppe bolsceviche irrompono nella cittadella dando il via allo sterminio dei ribelli, il 18 tutti i giornali sovietici pubblicano in prima pagina articoli dedicati al cinquantenario della Comune di Parigi e stigmatizzano «i sanguinari carnefici Thiers e Gallifet» (!).

Non era stato del resto, come già ricordato, il famoso organo della CEKA di Kiev *Krasnij Mec* ad ammonire, nel suo primo numero, il 18 agosto 1918: «La nostra è una nuova morale. La nostra umanità è assoluta, perché ha le sue basi nel desiderio dell'abolizione di ogni oppressione e tirannide. A noi tutto è permesso, perché siamo i primi al mondo a impugnare la spada non per la schiavitù e l'oppressione, ma in nome della libertà generale e dell'affrancamento dalla schiavitù» (ancora nel giugno 1991, sesto anno della *perestrojka* gorbacioviana, il 50% degli studenti dell'Accademia del KGB afferma di ritenere, giusta la millenaria dottrina giudaica, valido ed anzi indispensabile il concetto di «doppia morale»)?

Non era stato il socialdemocratico *Vorwärts* a riportare una corrispondenza da Kiev, il 29 dicembre 1918: «La rivolta fu domata con incredibile crudeltà [*mit außerordentlicher Grausamkeit*]. A centinaia vennero fucilati i contadini. I villaggi sospetti di essere basi per i rivoltosi furono dati alle fiamme [...] La città è piena di agenti della CEKA, che seminano terrore. Se ne possono contare migliaia. Per giustificare la loro esistenza, si sentono obbligati a ricorrere a provocazioni. Le provocazioni impazzano e ora divampano nella sede dei soviet. Le carceri sono stracolme»? «Il terrore scuote Mosca come una febbre» – scrive nel 1919 lo scrittore Alfons Paquet, corrispondente da Mosca della *Frankfurter Zeitung*, in *Im kommunistischen Rußland - Briefe aus Moskau* – «Al presente, nel gigantesco edificio del carcere Butyrka si trovano oltre 2500 prigionieri, per la massima parte appartenenti alla stimata borghesia moscovita. Dovunque in città, in ex asili, scuole e negozi sono state istituite prigioni. Nessun tribunale ordinario, ma il cupo tribunale segreto della Commissione Straordinaria decide della vita e della morte degli arrestati».

E nel 1919 eguale terrore sconvolge l'Ungheria, come attesta nel maggio la *Deutsche Tageszeitung* riportando la telegrafica testimonianza di un ufficiale tedesco: «Indiscriminato terrore del proletariato. Tutte le massime cariche sono occupate da ebrei già condannati in giudizio. Ovunque il principio di impiegare in lavori manuali comuni i migliori tra i cittadini e i pubblici impiegati. Ogni resistenza contro il governo dei soviet viene punita con la morte, numerose fucilazioni di stimati cittadini. Tutti i giudici sono stati sostituiti da ebrei che vi si sono precipitati [*durch hergelaufene Juden*], che decidono a loro piacimento di vita e di morte».

A dare riprova della bestialità del Radioso Avvenire nei confronti dell'avversario – per l'occa-

sione le truppe bianche avviate verso la sconfitta – è nel 1923 Sergej P. Melgunov in *Der rote Terror in Rußland 1918-1923*: «Nei casi di Rostov, Novocerkassk e Taganrog, nel gennaio 1920 furono massacrati, nel modo più barbaro, 18.000 tra feriti e malati, lasciati indietro negli ospedali. Potemmo constatarlo noi stessi, quando in febbraio riconquistammo per qualche tempo Rostov e Novocercassk». La realtà della repressione sovietica negli anni 1918-1921 è bene espressa, settant'anni più tardi, dalle asciutte parole della Margolina: «Le fucilazioni brutali e i supplizi di migliaia di ufficiali e di religiosi russi, la presa di ostaggi, le violenze carnali di donne nobili e borghesi, la violenza contro bambini e vecchi non conobbero limiti». Ovvie quindi le conclusioni tirate nel 1925 dal tedesco Max Hoffmann, già comandante in capo del fronte orientale: «Il sangue di milioni di vittime, portate a morte per affermare il dominio bolscevico, non può essere dimenticato».

* * *

Dopo l'intermezzo morbido della NEP – per inciso, Solzenicyn VI scrive che «i primi e più noti ricchi in virtù della NEP furono spesso ebrei [...] Nel 1970, in *Russian Society and the Jews*, Samuel Ettinger nota che "la maggior parte dei profittatori della Nep e dei nuovi ricchi erano ebrei". Ciò venne confermato anche da un impressionante elenco di nomi pubblicata nel 1928 dalle *Izvestija* sugli "evasori fiscali". Ma dopo la fine della NEP gli ebrei, in particolare quelli che avevano operato nei settori finanziari, commerciali e industriali, finirono sotto il rullo delle misure anticapitalistiche del potere sovietico. Molti divennero ora "funzionari del commercio sovietico", così come dei settori finanze, credito e commercio» – e gli anni della lotta per il predominio nel partito, con la liquidazione dapprima della sinistra trotzki-kamenevo-zinovevista e poi della destra bucharino-tomskij-rykoviana nel periodo dal 1926 al 1930 (dei sei capi, sicuramente tre e quasi sicuramente tutti e sei sono ebrei!), la collettivizzazione delle terre, inscindibile dall'industrializzazione forzata (la *perekacka*, il «pompaggio» forzato delle risorse dal settore agricolo a quello industriale è politica teorizzata soprattutto da Preobrazenskij), è il primo atto di repressione di massa e investe direttamente, con assoluta brutalità, dieci milioni di famiglie contadine sui ventidue milioni di nuclei familiari presenti all'epoca nell'URSS.

Malgrado le furbesche tesi che indicano nella necessità di accelerare con ferrea mano la riorganizzazione agricola e la conversione super-industriale in previsione di contrastare una fantascientica «aggressione nazista», le cause dei massacri e delle immani sofferenze legate alla tragedia degli ammassi di cereali, della collettivizzazione delle terre e dell'industrializzazione forzata giacciono profonde nell'espansionistica ideologia marxista-leninista; si pensi anche solo al fatto che la rivoluzione sociale-produttiva viene *impostata e varata da sette a quattro anni prima dell'ascesa al potere di Hitler*, epoca in cui è assolutamente imprevedibile un 30 gennaio 1933, nonché fuori causa ogni potenzialità offensiva tedesca (la repubblichetta di Weimar!).

Dopo la posizione ufficiale del Partito nei confronti del mondo contadino, riassunta dal Grande Paranoico al 5° Congresso nel 1907 («Nel contadino vive l'istinto del padrone, se non del padrone di oggi, del padrone di domani. Questo istinto, l'istinto di proprietà, fa allontanare il contadino dal proletariato, suscita in lui l'aspirazione, il sogno di farsi strada, di divenire egli stesso borghese, di isolarsi, contro tutta la società, sul suo fazzoletto di terra, sul suo, come causticamente disse Marx, mucchio di letame»), rammentiamo i pronunciamenti dello stesso GP nel maggio 1918, all'inizio della Prima Fase della guerra spietatamente condotta contro di loro: «Non c'è dubbio; il kulak è un feroce nemico del potere sovietico. O i kulak stermineranno un numero infinito di operai, o gli operai schiacceranno implacabilmente le rivolte dei kulak – che sono una minoranza brigantesca – contro il potere dei lavoratori. Non vi può essere via di mezzo. La pace non è possibile: si può, e perfino facilmente, riconciliare il kulak con il grande proprietario fondiario, con lo zar e con il prete, anche se prima erano venuti a lite fra loro, ma non lo si può riconcilare mai con la classe operaia. Ecco perché diciamo che la lotta contro i kulak è la lotta finale, decisiva [...] I kulak sono gli sfruttatori più feroci, più brutali, più selvaggi [...] Questi ragni velenosi [rilevi il lettore la deumanizzazione alla quale Lenin – al pari degli antirazzisti di cui in decima Appendice – condanna gli avversari!] si sono ingrassati a spese dei contadini rovinati dalla guerra, a spese degli operai affamati. Queste sanguisughe [idem c.s.] hanno bevuto il sangue dei contadini arricchendosi tanto

più quanto più l'operaio soffriva la fame nelle città e nelle fabbriche. Questi vampiri [idem c.s.] hanno accaparrato e continuano ad accaparrare le terre dei proprietari fondiari, e asservono di nuovo i contadini poveri. Guerra implacabile contro questi kulak. A morte! Odio e disprezzo verso i partiti che li difendono, socialisti-rivoluzionari di destra, menascevichi e gli attuali socialisti-rivoluzionari di sinistra. Gli operai devono schiacciare con mano ferrea le rivolte dei kulak».

I primi arresti di massa della Seconda Fase, compiuti dalla OGPU, di capifamiglia dell'élite contadina, e kulak e i *podkulacnik* («servi dei kulak», letteralmente: «sotto il kulak» e la sua influenza; una categoria politica, scrive Lynne Viola, completamente nuova, non rintracciabile nei canoni del marxismo, «totalmente sprovvista di contenuto socio-economico, rappresentante una consapevolezza politica scollegata dall'essere»), poi sparati alla nuca, cominciano a fine 1929, in concomitanza con la pubblicazione dei due articoli di Stalin del novembre e dicembre che lanciano la «grande svolta» e la «liquidazione dei kulak»; precisamente, è il 27 dicembre che viene lanciato il motto «liquidazione dei kulak come classe», seguito il 5 gennaio 1930 dalla decisione del Comitato Centrale: «Sul ritmo della collettivizzazione e i provvedimenti dello Stato per aiutare l'edificazione dei colcos».

Nello stesso gennaio, con l'ausilio di 25.000 giovani militanti di partito addestrati in fretta e furia in due settimane (al contempo, rileva Solzenicyn I, centinaia di allievi ufficiali di una scuola dell'Ucraina, colpevoli di essersi rifiutati di partecipare alla repressione, vengono arrestati e deportati alle Solovki), vengono rastrellate centinaia di migliaia di famiglie, scortate a piedi alle stazioni ferroviarie, caricate su carri bestiame, trasportate nelle lande deserte della Siberia o dell'Artico e abbandonate a se stesse, oppure trapiantate in fattorie collettive o, divenuti individui da rieducare a schiavi industriali, rinchiuse nei gulag che sorgono intorno al nascente complesso di Magnitogorsk. In parallelo, un numero enorme di fuggiaschi, privi di ogni bene, abbandonano illegalmente le campagne per urbanizzarsi: «Nel 1930-32 circa 9 milioni di contadini in fuga dalla collettivizzazione forzata e dalla "dekulakizzazione" si stabilirono nelle città. Nelle sole regioni di Mosca e Leningrado affluirono oltre 3,5 milioni di immigrati giunti dalle campagne» (Nicolas Werth).

All'opera di «dekulakizzazione» impostata dalla polizia segreta collaborano contro i «sabotatori» sia i comitati dei contadini poveri o *kombedy* (già istituiti nel 1918 da Lenin per combattere, sue parole, una «lotta e una guerra terroriste e spietate contro i contadini o altri elementi borghesi che tengono surplus di grano per loro stessi»), ai quali viene lasciato implicitamente credere che i beni dei kulak – sempre Lenin: esseri demoniaci e subumani, «cupidi, tronfi e bestiali», «i più brutali, incalliti e selvaggi sfruttatori», «ragni», «sanguisughe» e «vampiri» – sono a disposizione di chi si avanzi a prenderli, sia la feccia, cioè il mondo criminale delle campagne, «elementi asociali alieni e spesso criminali» (così un rapporto della stessa OGPU; non a caso, anche i contadini chiamano *lodyri*, cioè «fannulloni», i membri dei *kombedy* e i loro simpatizzanti), che «cacciavano i dekulakizzati nella strada [anche nell'inverno], li malmenavano, organizzavano orge nelle loro case, sparavano appena al di sopra della loro testa, li obbligavano a scavarsi la fossa, denudavano le donne e le sottoponevano a perquisizioni personali, si tenevano per sé i valori e il denaro sequestrati, etc.».

«L'Armata Rossa piombava sui distretti di notte – conferma nel 1931, in *Seeing Red - Behind the Scenes in Russia Today*, l'americana Eve Garett Grady – «confiscava le case, la terra, il bestiame, il pollame, gli attrezzi, l'arredamento e anche il vestiario e gli effetti personali dei contadini che si ribellavano. Con la crudeltà dei tempi di guerra, uomini, donne e bambini, con nulla tranne gli abiti che avevano indosso, venivano portati via dalle loro case e trascinati attraverso la steppa. A migliaia furono deportati dal Sud nelle nere foreste del Nord per lavorare sotto la sferza del negriero e produrre legname da costruzione per l'estero, migliaia che erano nati e cresciuti sotto cieli più docili ed estivi che, anche se fossero stati provvisti di un vestiario appropriato, cosa che non erano, sarebbero stati poco adatti ad un lavoro nelle regioni attorno al circolo Artico». Erano le stesse cose, commenta Marcello Flores, che raccontava Maurice Hindus, ma inserite, com'era inevitabile nel racconto di uno dei più convinti ammiratori della «modernizzazione» delle campagne (nonché, ricordiamo per completezza, non stranamente ebreo), in un'atmosfera che non è la stessa: «Oppure, con le loro famiglie, erano stipati dentro vagoni stracolmi, talvolta con cibo scarso, ed esiliati in alcune regioni del Nord: a cominciare di nuovo una vita su quelle terre vergini, in una segheria o nella costruzione di qualche nuovo impianto. La Russia tremava per i pianti e le male-

dizioni di questa gente sorpresa nella notte. Ma non vi era vendetta nella loro punizione. Si trovavano sulla strada della rivoluzione e dovevano venir spazzati via a tutti i costi».

Essenziale per l'industrializzazione del Nuovo Paradiso, rileva Naumann I, è l'intervento del Paese di Dio. Fin dal 1928 un gruppo di ingegneri sovietici si porta a Detroit, proponendo alla celebre impresa di progettazione industriale *Albert Kahn & Co.* la costruzione di impianti per due miliardi di dollari; nel 1930 viene stipulato un patto tra la *Kahn* e il Supremo Consiglio per l'Economia, col quale la ditta s'impegna a progettare l'intera industria sovietica sia pesante che leggera. Se agli impianti previsti dal Primo Piano Quinquennale partecipano anche costruttori, ingegneri, tecnici e lavoratori specializzati inglesi e francesi, la parte del leone la giocano gli americani, come per la gigantesca diga-centrale sul Dnepr, costruita dalla *Cooper*, mentre l'inglese *Metropolitan-Vickers* costruisce la massima parte degli impianti ideroelettrici. Imprese occidentali costruiscono gli impianti di Magnitogorsk e Kusnezk, Uralmachsavod, la prima ditta di proiettili a Mosca, una di automezzi a Niznij-Novgorod, una di autocarri a Jaroslavl, etc.

Decretata il 17 gennaio 1929 dal Consiglio dei Commissari del Popolo, «l'acciaieria più moderna del mondo» viene costruita oltre gli Urali, nella steppa desolata, consulente l'impresa *McKee* di Cleveland per due milioni e mezzo di rubli-oro. Il 10 marzo 1929 il *kombinat* conta 256 coloni, 100.000 nell'estate 1931 e 250.000 nel 1932. I lavori di scavo per gli altiforni cominciano prima ancora di costruire gli alloggi: con temperatura di -30° C uomini e donne abitano in buche scavate nella terra (le *zemljanki*, trincee scavate nel suolo, rozzamente rivestite e rialzate un poco da terra mediante tavole o altri materiali da costruzione, ricoperte infine da un tetto di arbusti) o in tende, più tardi in baracche che ammassano fino a ottocento persone; oltre un terzo degli operai è composto da deportati, che si recano al lavoro in lunghe file, affiancati dalla GPU. Pur non raggiungendo gli obiettivi fissati dal Piano, la prima cokeria entra in funzione a fine 1931, la prima ghisa viene colata nel febbraio 1932, l'acciaio l'anno seguente; nel 1935 la sola Magnitogorsk assicura un quarto della produzione sovietica di acciaio: quanto Italia, Cecoslovacchia e Polonia messe insieme. Nulla quindi da stupirsi se – come detto al capitolo XXVII – dai 1400 carri armati del 1932 (mille pezzi leggeri T-26 e quattrocento medi BT), l'Armata Rossa balza ai 10.180 del 1935 e ai 24.000 del 1941; o se i 1051 autocarri e 301 trattori militari del 1928 divengono, in soli sette anni, rispettivamente 35.000 e 5550.

Tale sforzo sovrumano viene correttamente valutato dai nemici radicali del bolscevismo, quali il fascista Gislero Flesch, che nel 1942 anticipa le analisi di Karl Wittfogel: «Sarebbe però assurdo asserire che gli anni di "piano quinquennale" non abbiano creato nulla. Per la verità, hanno creato cose grandi ed eccezionali, dei veri colossi in ogni parte della terra sovietica: impianti giganteschi di alti forni, di centrali elettriche; fabbriche immense per ogni sorta di produzione, dalla chimica alla meccanica, dalle automobili alle trattrici e ai potenti motori da aviazione; linee ferrate per migliaia e migliaia di chilometri; molte nuove città industriali. Tuttavia, nonostante tali immense opere, regna la più nera miseria materiale e morale, individuale e collettiva: fallimento, dunque, in tutti i settori. Ma qual è la ragione del tragico enigma? Questa: sono state create cose morte, sono state distrutte cose vive. Ai colossali corpi inerti, costrutti con tanto zelo sotto la direzione di eminenti specialisti di ogni parte del mondo, non si è saputo dare il soffio spirituale della vita. "Si costruisce, si costruisce, si costruisce. Si costruisce, si esporta, si fucila", scrive Victor Serge, reduce dall'inferno dei sovieti. Tutto ciò denuncia la più brutale reviviscenza di autocrazia asiatica nella cornice del più moderno industrialismo».

Ed ancora, tracciando una sintesi degli eventi, Hermann Goering nel decennale dell'ascesa al potere del nazionalsocialismo: «Era assai difficile riconoscere che la prima guerra contro la Finlandia era forse il più abile e il più grande camuffamento finora registrato dalla storia. Mentre il bolscevismo faceva combattere alcune armate in Finlandia, in parte con armi antiquate, in realtà aveva costruito durante una quindicina di anni i più poderosi armamenti che un popolo abbia prodotti. Se lo poteva permettere perché tali armamenti non erano stati costruiti da uomini liberi, per un dovere intimamente sentito, bensì da schiavi. Esso aveva saputo asservire il suo popolo e ridurlo alla più profonda miseria. Per il consumo della popolazione civile nulla più si faceva nell'Unione Sovietica. Non vi erano quasi più indumenti. Il popolo semplice non aveva nulla che potesse abbellirgli la vita. Niente che berretti, giacche, calzoni a tipo unico, dappertutto estrema miseria; nessun negozio, nessuna industria che confezionasse qualche cosa di bello, in breve nulla di quan-

to c'è in un popolo di alto livello culturale. Tutto questo era scomparso da lungo tempo. Tutta l'industria di questo immenso Stato con tutte le sue materie prime lavorava soltanto per un unico scopo. Nel solo territorio della Polonia che noi dovemmo lasciargli, il russo aveva intrapreso la costruzione di quasi un migliaio di campi d'aviazione...».

Testimonianze spaventose su quanto accade nelle campagne vengono intanto conosciute in Occidente: interi villaggi incendiati o bombardati da aerei e rasi al suolo «in modo che di essi non rimase più pietra su pietra» (vedi l'eccezionale raccolta dei rapporti diplomatici italiani in Andrea Graziosi I), bambini abbandonati a decine di migliaia, schiere sterminate di moribondi per la fame, individui scheletriti che vagano per le strade, incendi di interi villaggi, ufficiali dell'Armata Rossa che fanno fuoco senza pietà su uomini inermi. I dati ufficiali parlano, a fine operazione, di un milione e mezzo di famiglie considerate kulak – quasi dieci milioni di persone! – trapiantate sotto la sferza dei più volonterosi Costruttori del Mondo Nuovo. «Quei giovani mostrarono lo stesso spietato fervore che avrebbe animato una trentina di anni dopo le Guardie Rosse della Rivoluzione Culturale cinese», scrivono Andrew e Gordievskij. Mentre si verificano suicidi e impazzimenti persino di dirigenti di primo piano dell'apparato di partito e militare, un colonnello della OGPU, sconvolto dalle terribili esperienze, piange con Isaac Deutscher: «Sono un vecchio bolscevico. Ho lottato contro lo zar e poi combattuto nella guerra civile. Ho dunque fatto tutto questo per circondare i villaggi con le mitragliatrici e ordinare ai miei uomini di far fuoco indiscriminatamente sulla folla dei contadini? Oh, no, no!». Di fronte a tanta efferatezza, rileva il console italiano a Charkov Sergio Gradenigo il 31 maggio 1933, numerosi sono i casi di suicidio anche tra i carnefici, come quello «del generale della GPU Brockij che il 18 corr[ente] di ritorno da un'ispezione nella campagna, dopo una scena tremenda con [il capo della GPU ucraina] Balickij, nella quale gridò ripetutamente che questo non è comunismo ma "orrore" e che per lui ne aveva abbastanza di tali ispezioni e che "ordine non sarebbe andato più a mettere in nessun posto" (pare avesse dovuto operare una repressione), si è tirato una pistolettata in testa. Quello d[el più noto scrittore ucraino di sinistra Mykola] Chvylovyi e di Hirnyak, per cause analoghe. Questi due ultimi avendo un rifflesso specialmente interessante politicamente, sono argomento di rapporto a parte. Infine un pezzo grosso del governo locale e del Partito, del quale non ho pouto conoscere il nome, è impazzito, dopo una ispezione nella campagna ed hanno dovuto mettergli la camicia di forza. Anche lui ha dato in ismanie gridando: "Questo non è comunismo è assassinio"».

Sul fenomeno delle deportazioni di massa è il periodico anarchico italo-americano *Il Risveglio* a riportare, già il 19 aprile 1930, una testimonianza oculare, ove fra l'altro si legge: «I ferrovieri sono spaventati dal numero di vagoni di contadini diretti verso la Siberia. Altrove, nelle regioni dove il freddo raggiunge già i 30°, dei soldati arrivano di notte in una masseria, caricano sovra un camion automobile donne, bambini, lattanti, e via, così appena vestiti, traverso le distese glaciali». Similmente il russo Boris Zadorny in *L'Adunata dei Refrattari* il 14 maggio 1932: «Il partito comunista continua nella liquidazione dei kulak (in realtà tutti i contadini che non si sottomettono ai dettami dello Stato) come classe sociale. Si confisca loro ogni cosa e, specialmente in autunno, è frequente vedere i kulak aspettare impazientemente, nella notte fredda, il treno che deve condurli al Nord. È umano tutto questo?».

Già caduto in disgrazia agli occhi di Stalin, il «buono ed umano» Bucharin – il «prediletto del Partito» già spietato fustigatore dei «sediziosi» di Kronstadt (a dispetto della leggenda che lo vorrebbe addolorato per i «veri fratelli... carne e sangue nostro» che hanno sbagliato e la cui rivolta i comunisti sono stati con riluttanza «costretti a reprimere»), «una persona che sta nel sangue fino ai ginocchi», l'aveva fustigato all'Accademia delle Scienze nel 1925 il grande fisiologo Ivan Pavlov – aveva commentato al contrario, l'11 luglio 1928, nel più puro stile del Sacro Partito e parlando anche nome dei propri compari destristi Tomskij e Rykov: «Ai kulak si può dare la caccia a volontà, ma noi dobbiamo conciliarci i contadini medi». E questo anche se, da anima sensibile, avrebbe poi singultato (ma sempre in privato) di avere visto «cose che non vorrei vedessero neppure i miei nemici. Eppure il 1919 non può nemmeno essere paragonato a quello che accadde fra il 1930 e il 1932. Nel 1919 combattevamo per la nostra vita. Giustiziavamo la gente, ma rischiavamo anche la nostra vita nello svolgimento delle cose [anche quella campagna contro i villaggi, scrive Pipes, «fu condotta con la precisione e la brutalità di un'operazione militare»]. Nel periodo successivo, però, compivamo un annientamento in massa di uomini completamente indifesi, insieme alle loro mogli

e ai loro figli».

«Nella Russia Bianca» – ricorda il paratrotzkista Victor Serge, riluttante cantore, e tuttavia sempre tale, del Glorioso Esperimento – «quando si venne a tagliare il crine dei cavalli per l'esportazione, senza pensare che le bestie ne sarebbero crepate, le donne circondarono il capo del governo locale, Goloded (sparato o suicida poi nel 1937) e, d'un tratto, sollevarono, furiose, le loro gonne, sotto cui erano nude: "Tieni, porco! Prendi se osi il nostro crine, non avrai quello dei cavalli!". In un borgo del Kuban, la cui popolazione fu interamente deportata, le donne si svestirono nelle case, pensando che non si sarebbe mai osato farle uscire nude; vennero cacciate così com'erano, a colpi di calcio di fucile, dentro carri bestiame... Ceboldaev, del Comitato Centrale, presiedeva alle deportazioni in massa di questa regione, senza immaginarsi che, per il suo stesso zelo, sarebbe stato fucilato nel 1937. Terrore persino nei più piccoli villaggi. Ci furono più di trecento rivolte contadine contemporaneamente nell'Eurasia sovietica. A treni interi i contadini deportati partivano verso il nord glaciale, le foreste, le steppe, i deserti, popolazioni spogliate di tutto; e i vecchi crepavano in viaggio, si sotterravano i neonati sul ciglio delle strade, si seminavano in tutte le solitudini delle piccole croci di rami o di legno bianco. Delle popolazioni, trascinando sulle carrette tutti i loro poveri averi, si gettavano verso le frontiere della Polonia, della Romania, della Cina e passavano – non intere, si capisce – malgrado le mitragliatrici [...] Ho visto e saputo tante cose sul dramma di quegli anni neri che mi ci vorrebbe un libro per farne testimonianza. Ho percorso varie volte l'Ucraina affamata, la Georgia in lutto e duramente razionata, ho soggiornato in Crimea durante la carestia, ho vissuto la miseria e l'ansietà delle due capitali prive di tutto, Mosca e Leningrado. Quante vittime ha fatto la collettivizzazione totale, risultato dell'imprevidenza, dell'incapacità e della violenza totalitarie?».

Eliminate dalla scena politica, le opposizioni, della sinistra trotzkista come della destra buchariniana, non si muovono. È il menscevico Abramovic, ricorda Conquest, a sottolineare l'atroce indifferenza dei rivoluzionari ai massacri di milioni di persone che non vogliono capire/accettare la bellezza del Grande Esperimento, prologo al Regno: «La carestia non provocò alcuna reazione da parte di Trockij [dopo un periodo di confino siberiano, espulso in Turchia il 22 gennaio 1929], il quale trovava il tempo e il luogo per scrivere sulle "spaventose persecuzioni" ai suoi partigiani in Russia e per denunciare Stalin per le falsificazioni apportate da quest'ultimo alla biografia di Trockij. Allo stesso modo se ne stettero zitti il "proletario umanitario" Bucharin e il tempestoso Rykov» (l'espressione «grandioso esperimento, *großartiges Experiment*» per definire il bolscevismo è del «tedesco» Emil Ludwig *né* Cohn).

«Il nostro grande obiettivo era il trionfo del comunismo mondiale» – ricorderà il poi-pentito collettivizzatore Lev Kopelev – «per esso si poteva e doveva mentire, rapinare, annientare centinaia di migliaia, anzi milioni di uomini, tutti coloro che potevano ostacolare od opporsi a questo obiettivo [...] e nella terribile primavera del 1933, quando io vidi gli affamati, le donne e i bambini, congestionati, blu, che non respiravano, con gli occhi che si spegnevano, mortalmente indifferenti; i cadaveri, centinaia di cadaveri in pellicciotti di contadini, in giacche lacerate, in stivali di feltro e scarpe di pelle scalcagnati [...] Vidi tutto ciò e non persi la testa, non mi uccisi, non maledissi coloro che erano colpevoli della morte dei contadini "non-coscienti"».

Nella seconda metà del 1929 prendono parte ai disordini 244.000 contadini e vengono soffocate 1300 manifestazioni di protesta e rivolte; gli «atti di terrorismo» compiuti nei primi nove mesi dell'anno sono 1002 (nei primi otto mesi del 1927 erano stati 580); nei tre mesi gennaio-marzo 1930 gli sventurati danno vita a oltre 2000 rivolte; Werth/Courtois riporta che con la fine dell'anno sarebbero ammontate a 14.000 le sommosse e le manifestazioni di massa contro il regime; puntuali all'unità, Graziosi e Viola ci danno 13.754 agitazioni, con 2.468.625 partecipanti nelle 10.071 per cui vennero raccolti dati: altro che le «più di trecento» del Serge! ancor più, altro che l'*assoluto* silenzio sulla resistenza contadina osservato dal Bettanin!

Reparti armati circondano e isolano i villaggi, le squadre di requisizione sequestrano le quote di grano «previste», quasi sempre non lasciando al contadino neppure il bastante per la sopravvivenza o la futura semina e spesso devastando le abitazioni dei recalcitranti: «Alla casa del contadino indipendente si presenta una commissione composta di tre persone; due sono armate di grossi randelli o pali di ferro; la terza è un rappresentante della GPU. Viene chiesto al contadino se è in regola col pagamento delle tasse. Viene chiesta la quietanza o altro documento comprovante che

ha pagato e versato ciò che è tenuto a dare. Quindi gli viene osservato che tali contributi di denaro e prodotti sono stati quintuplicati e che egli deve perciò dare subito quattro volte tanto di ciò che ha già dato, a meno che non preferisca entrare a far parte del kolchoz del villaggio. Se rifiuta entrano in azione i due compari: a randellate, a colpi di leva di ferro cominciano col fracassare la stufa ed il focolaio, quindi le finestre, le porte, i mobili, tutto ciò che possono. Segue il sequestro di quanto è sequestrabile ancora e cioè la vacca ed il cavallo», nota Gradenigo il 16 dicembre 1932.

Gli agricoltori si difendono disperatamente, contro le mitragliatrici usano «fucili a canne mozze, asce, pugnali, coltelli»; oltre a 5720 casi di aggressione e tentato omicidio, nel 1930 vengono uccisi 1198 funzionari a livello di villaggio e attivisti; mentre assaltano depositi d'ammasso e distaccamenti della GPU, al contempo non seminano, non raccolgono e macellano le scorte di bestiame, piuttosto che abbandonarle ai comunisti; generale diviene una terribile, mortale rassegnazione: «Il contadino, sentendosi condannato a priori al massimo delle pene, attende con fatalismo il suo turno, aiutato in ciò dalla molle e passiva mentalità slava. Né con le buone né con le cattive si riesce a smuoverlo. Intere popolazioni di villaggi sono state esiliate: l'esempio non ha servito; le promesse del governo, le nuove regolamentazioni sulle imposte in natura, non sortono migliore effetto. Il contadino non crede a nulla, lavora il meno e il peggio possibile, appena può ruba, nasconde o distrugge i suoi prodotti, ma non li cede spontaneamente. È una lotta feroce per il grano e qualsiasi altro prodotto della terra, che i contendenti si strappano letteralmente di mano e di bocca, a ciò oltre tutto spinti dalla fame nel senso letterale della parola» (relazione del viceconsole italiano Leone Sircana, 8 aprile 1933).

Col tempo taluni riescono però a darsi una qualche forma di organizzazione militare, al punto che, ad esempio, nell'aprile 1932 gli abitanti di Hassav-Yurt, nella regione nord-caucasica di Groznij, insorgono costringendo alla fuga i rappresentanti del governo: «Successivamente tutto il territorio ceceno ha fatto causa comune con gli insorti. Per tre settimane tutta la 28ª Divisione di Fanteria, appoggiata dall'artiglieria, che si udì ripetutamente sparare, rimase impegnata contro gli insorti, che tentavano di scendere fino alla linea ferroviaria per tagliarla. La lotta è finita con la peggio per gli insorti, che non poterono arrivare alla ferrovia e si ritirarono quindi verso la parte più alta e più aspra del Caucaso» (Gradenigo, 19 maggio 1932).

Mentre, ricalcando le terribili orme del 1921-22, si diffondono nelle città e nelle campagne decine di migliaia casi di cannibalismo, persino nei confronti dei figli, e crolla ogni senso di solidarietà umana tra cittadini e contadini (ad esempio, grazie al timore del regime per le reazioni degli operai e degli abitanti delle città, nei primi tre mesi del 1933 vengono assicurate a Mosca 165.000 tonnellate di grano, cui si aggiungono le 86.000 stanziate per il circondario, mentre l'intera Ucraina, con una popolazione dieci volte superiore, deve accontentarsi di 280.000 tonnellate), bande di ragazzi abbandonati – i cosiddetti *bezprizorny*, valutati ufficialmente in *quattro* milioni (se nel 1921, riporta Ettore Cinnella citando l'ufficiale "Enciclopedia della Guerra Civile e dell'Intervento Straniero nella Russia sovietica", i bambini abbandonati erano stati quattro milioni e mezzo, l'anno seguente gli orfani che vivevano in qualche modo nelle stazioni, nelle case abbandonate, nei cantieri, negli immondezzai, nelle cantine, nelle segherie o in altri buchi avevano raggiunto i *sette* milioni!) – orfani di genitori assassinati o deportati, vagano disperati per le campagne, si spingono nelle città, si danno endemicamente a furti, prostituzione (nel 1920, un'inchiesta aveva scoperto che si dedicavano alla prostituzione l'88% delle ragazze, con cifre analoghe per i maschi), alcolismo, droga, rapine e uccisioni (al punto che, dopo e malgrado le grandi retate del 1929-30 e la deportazione nei gulag più inospitali, il decreto dell'8 maggio 1935 «per combattere la criminalità giovanile» introduce la pena di morte a partire dall'età di *dodici* anni: nel 1934-35 vengono arrestati 160.000 di tali adolescenti, e altri 156.000 nel 1936).

Il fenomeno dell'«infanzia randagia», noto nell'intera Europa fin dal 1921, viene trattato in ogni dettaglio, in un'opera uscita nel 1930 in Italia, dal russo Vladimir Zenzinov: «L'infanzia randagia costituisce attualmente uno dei tratti comuni d'una grande città bolscevica, come è stato già notato da tutti gli osservatori stranieri imparziali riusciti a recarsi in Russia in questi ultimi anni. Sull'infanzia abbandonata hanno scritto tanto il professore Frank Alfred Golder, uno studiosao americano che visitò la Russia negli anni terribili (1921-1922), quanto René Fülöp-Miller, lo scienziato austriaco, autore di una vasta indagine *Geist und Gesicht des Bolschewismus* [ed.it.: «Il volto del bolscevismo»] e Georges Duhamel, il noto scrittore francese, e Bernhard Kellermann, lo scrittore

tedesco (1927), ed i giornalisti e scrittori francesi Jacques Lyon, Géo London, Luc Durtain, Andrée Viollis, J. Douillet, Armen Ohanian, i quali sono stati in Russia di recente, e molti altri ancora. Nessuno degli stranieri reduci in questi ultimi tempi dalla Russia, o dei russi arrivati in Europa ha omesso nella sua relazione l'accenno a quella sciagurata e insieme spaventosa razza di "animaletti feroci" educati dalla strada... È chiaro che anche la stampa bolscevica non poteva passare sotto silenzio questo fenomeno. Nonostante tutta la propensione delle pubblicazioni ufficiali a non fermarsi particolarmente sui lati foschi della vita russa attuale, anch'esse sono straordinariamente ricche d'informazioni sulla vita dell'infanzia randagia. Talvolta perfino ci stupisce l'abbondanza eccezionale di questo materiale nella stampa sovietica. All'infanzia randagia dedicano un'attenzione enor-me, o per essere più esatti, dedicavano sino a questi ultimi tempi, la stampa quotidiana, i periodici settimanali illustrati e le riviste mensili. Descrizioni della vita dell'infanzia randagia si possono trovare nella letteratura d'arte (Seifullina, Vera Inber, Ehrenburg ed altri). Al problema della lotta contro il triste fenomeno sono dedicate ricerche speciali del professore Liublinski, del professore Hernet, del dottore Vassilievski, senza parlare delle pubblicazioni ufficiali bolsceviche di organi speciali sulla lotta contro il fenomeno dell'infanzia randagia e della delinquenza – il commissariato all'istruzione pubblica (*narkompros*), il commissariato alla giustizia (*narkomiust*) e il commissariato d'igiene sociale (*narkomsdrav*) – e gli articoli di singole persone che dirigono questi organi. Il fenomeno dell'infanzia randagia nell'URSS in questi ultimi dieci anni, la storia ed i metodi della lotta per debellarlo sono stati descritti e studiati minutamente. Si potrebbero riempire decine di pagine con la sola enumerazione di quanto ha prodotto la letteratura sovietica su questa materia».

Allentati i freni, nell'agosto 1931, all'ingresso degli stranieri, tra i primi a visitare il Nuovo Mondo Orientale è il medico Giulio Cesare Ferrari, fondatore e già direttore della *Rivista di Psicologia*, che, sottolineando lo scollamento e la rottura dei legami familiari dovuti alla politica «statizzante» dell'infanzia e alla promiscuità abitativa plurifamiliare ma evidentemente all'oscuro delle più terribili cause dovute alla collettivizzazione delle terre, rileva: «Da questo deriva un fenomeno sociale gravissimo che ha colpito tristemente qualunque visitatore della Russia e che è costituito da torme di bambini dai 6 agli 11 anni, vestiti poveramente di abiti sdruciti di adulti, scalzi spesso, che vagabondando vivono di piccoli furti e non rincasano mai. Alla fine del settembre 1931 ne ho visto una decina dormire per diverse notti in una fossa dove era annidata una grande caldaia da asfaltare la strada davanti al Grand Hotel a 200 metri dalla Piazza Rossa sempre illuminata a giorno. Fino a tarda sera chiacchieravano accomodandosi in modo che non si vedevano bene che le faccie. Avevano l'aria ilare, gli occhi vivacissimi e non sembravano mal nutriti. Nessuno si occupava di loro. Sembra che subito dopo la Rivoluzione il numero di questi bambini fosse di mezzo milione. Attualmente si dice che siano soltanto 40-50 mila. Quando si avvicina l'inverno, essi o si fanno internare nella Besprisornik, già citata, o sciamano con tutti i mezzi verso il sud. Appena la stagione torna favorevole quelli che vi si erano rifugiati scappano dalla casa di ricovero, gli altri risalgono verso il nord, ma né gli uni né gli altri si occupano di cercare le loro famiglie. Probabilmente sono le sole persone veramente libere di tutta la Russia. Pare che fra questi fanciulli la mortalità sia grande. Ma non sarebbe forse minore se vivessero nell'affollamento delle loro case. L'affollamento è forse la ragione principale di questa piaga, la quale mostra bene la prepotenza degli istinti quando la ragione di Stato non la sopprime o nasconde. Severo monito per un paese che forse ha bisogno dell'attuale schiavitù».

Aggiunge nel 1933 il fascista Mirko Ardemagni: «La psicologia dei "senza famiglia" non ha veramente nulla di affine alla psicologia della gente comune. Il *bezprizorny* è forse il più tipico frutto della rivoluzione russa. È un piccolo demone che un giorno uccide e l'altro compie un gesto di eroismo, una volta ruba e l'altra dona. Come si siano formati i "senza famiglia" non è cosa semplice a spiegare. Molteplici sono le cause che hanno sconvolto e sterminato le famiglie negli anni del Terrore. La carestia del Volga, che uccise molti e molti milioni di uomini, che provocò fughe di intere popolazioni, esodi in massa e assalti briganteschi, ha gettato in balia della solitudine qualche milione di bambini. Lilina, la moglie di Zinovev, in uno scritto sulla *Pravda* del 1924 fa ascendere a sette milioni il numero dei bambini abbandonati. Nessuno potrà mai capire in Europa cosa sia stata la tragedia del Volga nel 1921 e 1922 e quale sbandamento sia conseguito alle prime ondate di fondo della rivoluzione. In certi villaggi, insieme al "vaiolo della fame" comparve perfi-

no lo spettro dell'antropofagia. Gli stessi bolscevichi, che hanno un coraggio da leoni, riferiscono casi di genitori che mangiarono i loro bambini. La morte falciò villaggi interi, le folle rurali, incalzate dalla pandemia, sgombrarono le loro terre precipitosamente abbandonando lungo la strada ogni zavorra più cara, come fanno i marinai nell'imminenza del naufragio, pur di sfuggire. L'istinto di conservazione si rivegliò ad un punto tale, di fronte alle privazioni spaventose, che ognuno pensò a salvare se stesso abbandonando figli, parenti e congiunti. Dove lo spettro della fame non apparve così implacabile come sul Volga, altre cause contribuirono a provocare il distacco definitivo dei figli dai genitori. La grande follia rivoluzionaria dei primi tempi, l'utopia del comunismo integrale, lasciarono credere a quella massa proletaria più incline alla propaganda bolscevica che la famiglia fosse realmente sul punto di scomparire [...] Per alcuni anni l'infanzia abbandonata divenne un incubo anche per la popolazione civile dei grandi centri urbani. Le masnade dei piccoli demoni non risparmiavano nessuno. I diritti incontrovertibili della fame spingevano al delitto. Imbattersi in loro voleva dire perdere tutto: denaro, indumenti e qualche volta anche la vita. Il furto e la prostituzione divennero le caratteristiche di tutta una generazione infantile. Giovanette di undici o dodici anni cominciarono a far l'amore con i loro compagni di sventura, sull'esempio dei grandi, recando spesso con una disinvoltura sbalorditiva il peso di una gravidanza precoce destinata a finire nel gorgo del nulla [...] Sono i figli di nessuno, sono i figli, forse i soli figli veri della rivoluzione. Non ebbero neppure il ricordo di un'origine biologica, come hanno tutti gli animali che popolano il nostro mondo [...] Piante senza radici, corpi senza viscere, anime senza fuoco. Essi guardano questo mondo che passa, questa folla che s'incrocia sotto i loro occhi» (la terza, e sempre amarissima ondata di *bezprizorny* seguirà non più alla *nascita* e all'*affermarsi* del bolscevismo, ma, come detto al cap.XXV, al suo *crollo*).

Alla fine di marzo 1930 oltre la metà dei contadini è ammassata nei kolchoz (*kollektivnoe chozjajstvo*, "azienda agricola collettiva), mentre il numero delle proprietà assorbite dalle fattorie collettive balza da 4 a 14 milioni. Seguono, ancor più terribili, due anni di caos. Nel 1932 gli sconvolgimenti della collettivizzazione, le mancate semine e cure dei campi, i bassi redditi agricoli, la siccità e la scarsità dei raccolti, la brusca ascesa degli approvvigionamenti statali con crescenti requisizioni, la «necessità» di compensare, mediante l'esportazione di prodotti granari anche a prezzi inferiori a quelli praticati dai paesi concorrenti, l'importazione di prodotti finiti e tecnologia dall'Europa occidentale e dagli USA, ed infine *l'indifferenza quando non la voluta politica di affamamento e sterminio dell'eterno nemico contadino impostata dai massimi dirigenti bolscevichi* provocano la più terribile carestia di ogni tempo nella storia d'Europa.

Carestia e affamamento, relaziona a Roma il 20 giugno 1933 l'ambasciatore Bernardo Attolico con particolare riferimento ai territori del Don, del Kuban e del Caucaso settentrionale, razionalmente organizzati «mediante il divieto di introdurre rifornimenti a determinati gruppi di *stanicy* [villaggi cosacchi], mediante il ritiro di ogni merce e di ogni commestibile esistente in certi territori (decreto del 1° novembre 1932), ed infine mediante la deportazione di decine di migliaia di cosacchi dalle loro zone, nel Nord. A questa spietata manovra è venuta anche in aiuto la peste che, nei mesi di marzo-aprile, è apparsa a Stavropol e ad Armavir. Col pretesto di localizzarla, sono stati fatti sgombrare e distrutti col fuoco interi villaggi»; e la repressione prosegue, perché «la carestia, ho già detto, non esiste ufficialmente e pertanto le torme di donne, di bimbi, di uomini, che cercano di che sostentarsi, sono ridotte a frugare fra i rifiuti più indescrivibili quanto possa loro ricordare il cibo. Paglia, corteccia d'albero, foglie, sterco persino vengono adoperati senza che nessuno possa sperare nel soccorso e neppure nel compianto dei suoi simili e dello Stato. Gli affamati infatti non vengono considerati vittime di una tragedia, ma vittime della loro stessa colpa in quanto nemici della nuova costruzione socialistica».

Il risultato *minimo* della costruzione dello Splendido Mondo Nuovo, dovuto, oltre che alle fucilazioni e all'affamamento, anche al freddo e alle malattie (in particolare, epidemie di tifo intestinale, tifo petecchiale, malaria e persino di peste) scatenate dall'inedia, dall'inanizione e dalla mancanza di ogni misura d'igiene, è la morte di oltre 7 milioni di contadini: 5 in Ucraina (per il quale genocidio Oleska Musijenko conia nel 1988 il termine *Holodomor*, non dall'abusato *holo* di *holocaust*, ma fondendo le parole *holod*, in ucraino «fame, carestia» e *moryty*, «uccidere di stenti, affamare, esaurire»), 1 nel Caucaso Settentrionale (in alcuni villaggi muore un terzo e persino la metà della popolazione), 1 nel Kazakistan (ove, nota Rayfield, fuggono verso la Cina due milioni





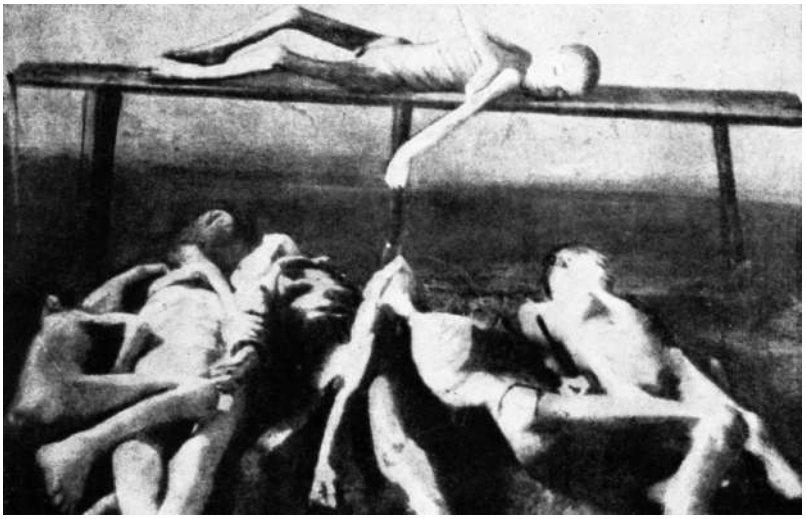


Bezprizornye

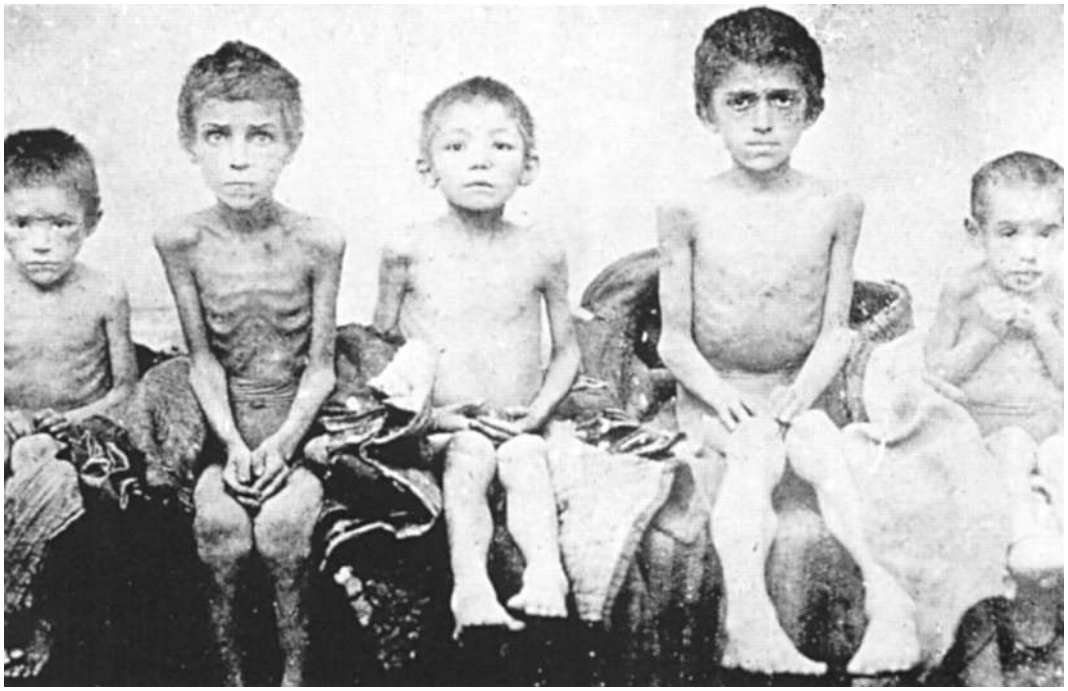
Lungi dall'essere una «scoperta» avvenuta dopo la caduta del «socialismo reale», i crimini e gli orrori del bolscevismo erano noti agli europei fin dai primi anni Venti. Uno degli aspetti più sconvolgenti è quello dell'«infanzia abbandonata». Le immagini riportate in queste due pagine sono tratte da Pietro Caporilli, *Gli orrori della Ceka*, Edizioni Ardita, 1937, pp. 76, 96, 77, 97, 88 e 89. Alle pp. 89-97 leggiamo: «La guerra civile, la fame e il terrore, il crollo di ogni vincolo sociale, hanno gettato sulle strade della sterminata Russia milioni e milioni di bambini, creando quel fenomeno che va sotto il nome di "infanzia randagia" e che lo stesso regime sovietico riconosce come la sua più terribile piaga. Vagano e vivono ancora oggi per le vie delle città russe – a Mosca e Leningrado, soprattutto – frotte cenciose e fameliche di bimbi, dai sei ai diciotto anni, organizzati in piccole tribù nomadi, per le quali l'elemosina e il furto costituiscono la norma costante della vita [...] Ma il dramma più spaventoso di queste povere creature abbandonate è l'inverno; durante quei geli atroci che neanche il fuoco attenua, la morte le miete a migliaia. Per le strade le caldaie per cuocere l'asfalto vengono prese d'assalto ancora roventi: nelle stazioni i depositi di carbone si assottigliano misteriosamente: la legna per i falò notturni vale più del pane. Ma non tutti possono riscaldarsi. I più piccoli e i più deboli fanno le spese dei grandi e al mattino i miseri cadaverini ischeletriti vengono raccolti e accomunati sovente nei carri di immondizie per essere sepolti fuori città come carogne di cani. *Il calvario che toccò in sorte al bambino russo è unico ed inaudito*. Sono gli stessi scrittori e giornalisti bolscevichi che lo dicono. I fatti che citeremo e che potrebbero sembrare scaturiti dal cervello del più fantasioso dei romanzieri, sono desunti da quanto "ufficialmente" è stato pubblicato in Russia dal 1920 in poi. I bolscevichi confessano che negli anni 1921-22 il numero dei bambini abbandonati era di *otto milioni* [...] Su quella parodia assistenziale che era costituita dai cosidetti asili infantili, vada per tutte la descrizione che ne

fa il medico Nevzorov, per personale esperienza, in un articolo pubblicato nella rivista di Mosca "Krassnaia Nov" del 1923 vol. 5 di agosto-settembre: "I ricoveri collettivi – egli narra – come pure i focolari erano veri depositi di miseria, dove si spingevano i bambini senza contarli, e lo scarso personale cadeva estenuato di fatica e si trovava del tutto disorientato davanti a questo continuo affluire di ammalati e sofferenti per fame. I piccini venivano letteralmente ammucchiati e serbavano i cenci che portavano nelle strade [...] In una grande stanza, sopra cuccette e sul pavimento, sui davanzali delle finestre brulicavano circa duecento bambini: gonfi per fame, deliranti per tifo, agonizzanti o già morti (per attestazioni del personale, i cadaveri venivano asportati una volta sola al giorno). Lo stato psichico dei piccoli ricoverati era tale, che i cadaveri servivano da capezzale a coloro che la medesima sorte aspettava forse domani; sopra i cadaveri mettevano il pane, i cadaveri servivano da tavole" [...] Un altro medico, il Dottor Vassilievski, ci parla del fenomeno di antropofagia molto diffuso, specie nelle zone più colpite dalla fame e i cui episodi sono semplicemente terrificanti. Due fratelli di 16 e 14 anni s'accordarono per uccidere un ragazzo loro vicino di 11 anni, "gli estrassero il fegato, il cuore ed i polmoni; lo stesso giorno fecero cuocere nella stufa il braccio e lo mangiarono; il giorno dopo cuocevano e mangiavano il fegato, il cuore, i polmoni e la parte del petto". Un ragazzo di 15 anni uccide sua madre e sua sorella di 13 anni, allo scopo di mangiarle. Due ragazzine di 12 e di 14 anni si intendono con una giovinetta di 18 anni per uccidere una donna (madre di una delle ragazzine) e due bambine (una delle uccise aveva 7 anni ed era sorella di una delle assassine). Ma forse il fatto più terribile fu scoperto nel distretto di Birsk del governatorato di Ufa: tre orfani dai 13 ai 14 anni (tra i quali due erano fratello e sorella) attiravano nella loro capanna dei bambini ed anche degli adulti, e di notte, mentre costoro dormivano, li strangolavano con una fune; poi li facevano cuocere e li mangiavano».









Le carestie degli anni 1921-22 e 1932-33, conseguenza dello sterminio del contadinato compiuto dal "comunismo di guerra" e dalla "collettivizzazione forzata delle terre", comportano rispettivamente cinque e sette milioni di morti. Un fenomeno conseguente è la formazione di milioni di ragazzi abbandonati, i cosiddetti *bezprizornye* (ufficialmente, sette milioni nel 1922 e quattro milioni nel 1933), orfani di genitori assassinati o deportati, che vagano per le campagne, si spingono nelle città, si danno a furti, prostituzione, alcolismo, droga, rapine e uccisioni, al punto che il decreto dell'8 maggio 1935 «per combattere la criminalità giovanile» introduce la pena di morte a partire dall'età di *dodici* anni. Immagini tratte da Amis M., *Koba il Terribile*, Einaudi, 2003, foto nn. 6 e 5.



di allevatori nomadi, dei quali la metà perdono la vita; le vittime della denomadizzazione date da Graziosi III per il 1931-33 sono 1,3-1,5 milioni) e nel Medio Volga; dei 7 milioni di vittime usualmente ammessi, dai 3 ai 4 milioni sono infanti o bambini. Come detto, per le due fasi «repressione diretta» e «successiva carestia» voluta dall'alto, Suvorov dà una cifra globale di 10-16 milioni tra morti e assassinati, mentre per Conquest II «il tributo di morte fra i contadini nell'intero periodo dal 1930 al 1933 viene stimato, in recenti pubblicazioni sovietiche, pari a 10 milioni di persone».

«Se si considerano le vittime che morirono per fame, violenze, assideramento o epidemie [in particolare, le epidemie di tifo portate dai profughi comportarono un milione di morti]» – conclude Rayfield – «nel periodo 1930-33 si possono dare ascrivere alla collettivizzazione tra i 7,2 e i 10,8 milioni di morti» (ai quali sono da aggiungere i 70.000 morti, tra cui pressoché tutti i lama buddisti, dell'identico esperimento compiuto nella Repubblica Popolare di Mongolia dal dittatore Maresciallo Chorlogiin Ciobalsan/Cojbalsan, un alcolista psicopatico che elimina anche l'intero Politburo, soffocando le disperate rivolte degli espropriati col concorso dell'aviazione sovietica rivestita dai colori nazionali: «l'NKVD fucilò 6311 preti, capi e funzionari comunisti, circa il quattro per cento della popolazione nello Stato satellite», riporta Simon Sebag Montefiore).

Tale atroce realtà viene oggi ammessa persino dai neocomunisti Mauro Belardi e Vincenzo Corghi: «Nel 1932 le razioni di pane scesero da 800 a 200 grammi giornalieri. La scarsità generalizzata di prodotti alimentari fece salire i prezzi in misura notevole. Nel biennio 1932-34 si verificò nell'URSS una catastrofe alimentare di dimensioni spaventose. Non poca responsabilità, rileva F. Bettanin, spettava ai dirigenti di partito, che continuarono nella politica degli ammassi forzati nel 1931 e nel 1932, "quando era chiaro che si stavano traducendo in una requisizione dei fondi destinati alle sementi e all'alimentazione umana e animale, fungendo in tal modo da moltiplicatore della crisi economica e sociale". Le statistiche dell'epoca sono, al solito, scarsamente rivelatrici, ma le testimonianze dei giornalisti stranieri, anche tra i favorevoli al regime, parlano di 5-7 milioni di vittime».

Continua Conquest: «Mediante una combinazione molto meglio preparata di crudeltà spietata e di misure economiche, verso la fine del 1932 si raggiunse di nuovo la collettivizzazione quasi completa della maggior parte delle campagne; questa volta la resistenza venne fronteggiata con un metodo molto semplice: se il contadino aveva prodotto soltanto a sufficienza per le proprie necessità e non restava nulla per lo Stato, i funzionari locali incaricati capovolgevano la procedura. Dai granai venivano portati via fin gli ultimi sacchi di grano per esportarli, mentre infuriava la carestia [l'esportazione di cereali, duecentomila tonnellate nel 1929-30, balza a cinque milioni nel 1930-31 e, pur calando in seguito, resta tuttavia un milione e tre quarti durante la carestia del 1932-33]; il burro veniva mandato all'estero mentre i bambini ucraini morivano per mancanza di latte».

Realtà non solo ammessa oggi dagli storici, ma rilevata anche all'epoca dai più acuti osservatori, come il celebre giornalista superamericano H.R. Knickerbocker in «La minaccia del commercio rosso»: «Nell'agosto 1930 le spedizioni russe di grano costituivano il 10% del movimento mondiale, in settembre l'11%, in ottobre il 37%, in novembre il 38%, in dicembre il 21%, in gennaio il 2%, in febbraio il 9% e in marzo il 10%. Fu appunto in ottobre e novembre, quando i Sovieti rovesciarono quantità superiori ad un terzo del totale mondiale, che le recriminazioni si elevarono più acute dai produttori concorrenti [...] Con brusca determinazione, a denti stretti, la Francia annunciò nell'ottobre 1930 che aveva trovato il mezzo di domare il *dumping* russo. Era il mese in cui un terzo del grano mondiale, oltre i tre quarti di tutta la segala, oltre la metà dell'orzo, e un terzo dell'avena, precipitava fuor dalle stive dei vapori russi o esteri noleggiati all'uopo dai Sovieti; il mese in cui l'Unione Sovietica spedì all'estero 11 milioni di sacchi di grano, 19 milioni di sacchi di segala, 4 d'orzo e 12 d'avena. La Piccola Intesa, Romania, Polonia, Cecoslovacchia alleate della Francia, e la Bulgaria con l'Ungheria, tutte esportatrici di grano, ne furono paralizzate dallo spavento; si riunirono, sollevarono proteste, fecero appello alla Francia affinché le sostenesse a Ginevra nella proposta di una coalizione europea destinata ad arginare l'inondazione di grano russo».

Realtà ancora più impressionante, continua Knickerbocker, considerando anche solo un piccolo paese-campione: «Chi non sia amico della statistica, e permanga scettico circa la capacità dell'Unione Sovietica ad esportare notevoli quantità di quel copioso assortimento esibito alla Fiera di Milano, può rischiararsi la mente leggendo i bollettini della "Grande Armata" rossa. Nei capaci *docks* olandesi è esposto il grosso delle forze che a Milano erano rappresentate dai rispettivi cam-

pioni. In balle, in blocchi, in sacchi, in casse, a tonnellate, a fusti, a barili, provenienti da Arkangel, Leningrado, Kherson, Mariupol, Murmansk, Nicolaiff, Novorossisk, Odessa, Poti, Sebastopol, Teodosia, Vladivostok, fu rovesciata sui moli olandesi "una grande varietà di mercanzie", come dice il bollettino ufficiale. Arrivò su vapori battenti bandiera d'ogni colore, in prima linea i colori inglesi e italiani, seguiti da quelli della *Sovtorgflot*. Per debito d'esattezza occorre menzionare che le mercanzie sono raggruppate in più di 200 categorie [...] I grossisti di cereali rileveranno con interesse che nel primo semestre 1931 entrarono per le porte olandesi 85.222 tonnellate d'orzo russo, 18.741 di granturco, 58.970 di avena, 23.799 di segala e 46.117 di grano. Le quotazioni di grano a Rotterdam il 16 maggio 1931 indicano che il grano russo si vendette a prezzi solo leggermente inferiori agli altri grani, a una differenza di soli cinque centesimi di fiorino olandese, e che la segala russa era alla pari con le altre segale: il che conferma il rilievo già da noi accennato circa la pratica russa di limitare a una sola linea i ribassi sul mercato granario [...] Ma il grano non è che una divisione nell'esercito descritto sui bollettini. Questi, si rammenterà, furono divulgati nei rapporti del consolato americano in Olanda: rapporti sulle importazioni olandesi dalla Russia, i quali sono i più esaurienti fra tutti quelli che io ho potuto consultare nel mio viaggio. Vi si legge che la Russia spedì in Olanda 853 casse di uova refrigerate, 157 casse di rosso d'uova, sebbene l'Unione Sovietica insista a dichiarare che l'esportazione d'uova è sospesa a causa della carestia interna».

Quanto al bestiame, come detto, se da un lato esso viene abbattuto dai contadini pur di consegnarlo ai requisitori, dall'altro viene accorpato nelle neonate fattorie collettive, andando incontro alla più evidente disorganizzazione ed incuria. Del terribile risultato finale relaziona Stalin – dando la colpa agli odiosi kulak, il *cinque per cento* della popolazione contadina! – nel 1934 al XVII Congresso del Partito: tra il 1929 e il 1933 il patrimonio suino diminuisce da 21 a 12 milioni di capi, quello equino da 34 a 17 milioni, quello bovino da 68 a 38 milioni, quello ovino da 147 a 50 milioni, con una perdita complessiva di 153 milioni di capi, *oltre la metà* dell'epoca precollettivizzazione, e della corrispondente quantità di concime, cosa che aggrava ulteriormente la resa agricola. Quanto alla produzione di carne, ammontante nel 1929 a 5,8 milioni di tonnellate, nel 1932 tocca a stento le 458.000, neppure un dodicesimo; e lo stesso è per il latte, il burro, la lana, le uova, etc.

Ed ancora Suvorov, con sguardo più ampio sulla strategia di aggressione mondiale, teorizzata da sempre da ogni rivoluzionario marxista e coltivata fin dal 1918 dai bolscevichi al potere: «Il 1927 è l'anno in cui Stalin giunse alla conclusione definitiva che una seconda guerra mondiale era inevitabile, che bisognava sconfiggere una volta per tutte il pacifismo socialdemocratico, il quale rallentava l'inizio della guerra, e che bisognava appoggiare nella loro corsa al potere i fascisti, per poi annientarli. Il 1927 è l'anno che segna l'inizio dell'industrializzazione dell'URSS. Una superindustrializzazione. L'industrializzazione venne pianificata in quinquenni, il primo dei quali iniziò appunto nel 1927. A che cosa servissero i piani quinquennali possiamo capirlo da quanto segue: all'inizio del primo quinquennio, l'Armata Rossa possedeva 92 carri armati, alla fine dello stesso quinquennio ne aveva più di 4000. Tuttavia la sterzata militarista non era ancora tanto evidente nel primo piano quinquennale. L'attenzione, più che alla produzione di armi, era riservata alla creazione della base industriale che in seguito le avrebbe prodotte. Il secondo piano quinquennale prevedeva il proseguimento dello sviluppo della base industriale. Si trattava dell'avviamento di batterie a forni coke, di forni Martin-Siemens, di gigantesche centrali idroelettriche e di fabbriche di ossigeno, di *blooming* e di laminatoi, miniere e cave. La produzione di armi non era ancora primaria. Tuttavia il compagno Stalin non se la dimenticava: nel corso dei primi due piani quinquennali furono prodotti 24.708 aerei. Il terzo quinquennio, che doveva concludersi nel 1942, segnò l'inizio della produzione. Produzione bellica. In enorme quantità e di ottima qualità».

Ed ecco come venne si attuò la marxistica «accumulazione primitiva», per cui la *collettivizzazione* intensiva avrebbe, attraverso massicce *esportazioni* di grano, finanziato un'*industrializzazione* lampo, portando a una rapida *militarizzazione* capace di garantire la sicurezza del regime «in un mondo ostile»: «L'industrializzazione venne pagata a caro prezzo. Stalin la pagò al prezzo del livello di vita della popolazione, che scese a livelli infimi. Stalin procedette alla vendita all'estero di quantità enormi di oro, platino e diamanti. Stalin vendette in pochi anni quello che il paese aveva accumulato nel corso di secoli. Stalin derubò le chiese e i monasteri, i tesori imperiali e i musei. Abbandonarono il paese icone e libri preziosi. Finirono all'estero le opere dei grandi maestri del

Rinascimento, le collezioni di brillanti, i tesori dei musei e delle biblioteche. Stalin destinò all'esportazione anche carbone, nichel e manganese, petrolio e cotone, caviale e pellicce, grano e molto di più. ma non bastava. Allora Stalin diede inizio, nel 1930, alla collettivizzazione. I contadini vennero costretti a lavorare nel colcos, per poterli poi defraudare del grano. Di tutto il grano. Nel linguaggio comunista l'operazione venne definita "travaso dei mezzi dall'agricoltura all'industria pesante". Il risultato della collettivizzazione, e della fame che ne conseguì, furono 10-16 milioni di morti, straziati, spariti nei lager. Sul paese si erse immenso lo spettro del cannibalismo. In quegli anni terribili Stalin continuò a vendere annualmente all'estero 5 milioni di tonnellate di grano».

Ed ancora: «Perché si rese necessaria la collettivizzazione? Per l'industrializzazione. E perchè si rese necessaria l'industrializzazione? Forse per elevare il livello di vita del popolo? Nient'affatto. Con la Nuova Politica Economica, fino all'industrializzazione e alla collettivizzazione la vita era stata più che sopportabile. Se il compagno Stalin si fosse preoccupato del livello di vita del popolo non sarebbero state necessarie né l'industrializzazione forzata né la collettivizzazione delle terre, sarebbe stato sufficiente proseguire con la NEP [...] L'industrializzazione e la collettivizzazione non furono dunque avviate per elevare il livello di vita del popolo, ma per potere produrre armi in quantità gigantesca. Ma perché i comunisti abbisognavano di armi? Per difendere il popolo da aggressioni esterne? Anche questa non può essere la vera ragione. Se per i carri armati e per la seta dei paracadute, se per la tecnologia occidentale degli armamenti Stalin non avesse ogni anno venduto cinque, ma solo quattro milioni di tonnellate di cereali, sarebbero rimasti in vita milioni di bambini. In ogni paese le armi servono a difendere il popolo, in primo luogo i bambini, futuro della nazione, contro le sofferenze. In Unione Sovietica il concetto fu capovolto: il popolo, e con esso i suoi bambini, fu assoggettato a sofferenze terribili per creare armi. La Grande Guerra fu una passeggiata in confronto all'industrializzazione staliniana; nei suoi quattro anni furono in molti a morire, dieci milioni di persone. Se si suddividono però questi dieci milioni tra tutti i contendenti, il numero di queste vittime sembra decisamente basso. Ad esempio, nel primo conflitto mondiale la Russia ha perso complessivamente solo 2,3 milioni di uomini. Ma *in tempo di pace*, per amore dei suoi carri armati e dei suoi aerei d'attacco, Stalin ha ucciso molti più esseri umani. *La pace comunista fu enormemente più terribile della guerra imperialista*. La crescita del potenziale militare sovietico non fu assolutamente imposta da una qualche minaccia esterna, poiché ebbe inizio ancor *prima* che Hitler giungesse al potere. Mi si può ribattere che Stalin ha sì sacrificato milioni di esseri umani, ma creato armi per difendere tutti gli altri cittadini sovietici. No. Abbiamo testé visto ed ancora vedremo più avanti che gli armamenti prodotti erano del tutto inadatti a difendere il paese e a proteggere la popolazione».

Ed ancora, ponendo l'accento su un particolare ma qualificante aspetto della politica bellicista del Padre dei Popoli: «I bambini si gonfiavano di edemi da fame, ma Stalin esportava i cereali per importare la tecnologia del paracadutismo, per costruire enormi fabbriche per lavorare la seta e confezionare i paracadute, per stendere sul paese una rete di campi d'atterraggio e di club aviatori, per innalzare in ogni parco cittadino lo scheletro di una torre per paracadutisti, per formare migliaia di istruttori, per costruire impianti per asciugare e conservare i paracadute, per istruire una massa di un milione di paracadutisti ben nutriti e approntare le armi necessarie, l'equipaggiamento necessario e i paracadute».

Come detto al cap.XXXII, se nel 1939 la Germania aveva schierato 4000 paracadutisti, a inizio 1941 l'URSS ne inquadra 52.000 in cinque corpi; ad essi ne seguono nell'agosto, a parte il contingente di cinque brigate aviotrasportate, altrettanti in altri cinque corpi; in realtà, all'epoca i sovietici hanno addestrato al paracadutismo quasi un milione di militari, *duecento volte più di tutti gli altri paesi del mondo messi assieme* (quanto all'Italia, a parte la pionieristica scuola libica del 1938, la scuola di Tarquinia viene aperta nei primi mesi del 1940 e quella di Viterbo a fine 1942); nello stesso 1939 Mosca abilita 30.000 piloti d'alianti. Inoltre, al 1° settembre 1939 la Germania possiede 3195 carri armati, meno di quelli che in sei mesi, e in tempo di pace, sta producendo la sola fabbrica di locomotive di Charkov. Similmente nel 1940, quindi a guerra «mondiale» in atto, gli USA, che qualche anno prima hanno ceduto ai sovietici, dichiarandolo con false bolle di carico «trattore ad uso agricolo», il modello e i progetti di un carro progettato dal colonnello J.W. Christie, dispongono di soli 400 carri armati. Nello stesso 1940 gli USA vendono a Mosca la licenza di costruzione dell'aereo da carico e trasporto-paracadutisti C-47, il migliore esistente al mondo; esso viene non solo migliorato ma anche sviluppato in quantità tali che al giugno 1941 l'URSS già dispone di un numero di C-47 maggiore degli stessi States.

Ma, quanto alla psicologia dei Rivoluzionari di Professione, assatanati eredi dell'Allucinazione, il discorso va portato fino alle estreme conseguenze. Pochi dubbi vi possono infatti essere sul fatto che, dopo la necessità di pagare in natura anche agricola i generosi «aiuti» offerti all'industria sovietica dagli americani (ai quali accennammo al cap.XXVII), lo scopo *forse* voluto ma *necessariamente* conseguente delle requisizioni a mano armata – *uno scopo primario dal punto di vista psicologico* – sia stato l'odio più puro, la trasformazione ad ogni costo, l'annientamento totale dei contadini non solo in quanto irriducibile «classe» e tipologia di vita e pensiero, ma in quanto «classe» considerata teoreticamente in estinzione, transeunte, destinata a scomparire con l'avvento del socialismo, a dissolversi in quella operaia.

Al proposito, ricordi certo il lettore le espressioni del duo Uljanov-Gorkij di un decennio prima (del resto, feroci anticontadini erano stati i loro maestri Engels e Marx: in una lettera al secondo, datata 16 dicembre 1851, il primo li definisce una «razza di barbari», mentre l'anno prima, in "La guerra dei contadini in Germania", aveva biasimato la «ristrettezza mentale che è sempre compagna inseparabile delle masse contadine»), ma ricordi anche, come nota Israel Shahak quanto ai «*most east-European Jewish socialists*, alla massima parte dei socialisti ebrei dell'Europa orientale», la «*ferocious anti-peasant attitude inherited from classical Judaism*, il feroce atteggiamento anti-contadino ereditato dal giudaismo classico», e che il socialismo marxista era stato elaborato da puri intellettuali, per la maggior parte ebrei, vale a dire dagli individui concettualmente ed esistenzialmente più estranei e nemici dei sentimenti, delle concezioni e delle realtà contadine.

«Prima di essere comunisti, prima ancora di essere bolscevichi» – aggiunge Lynne Viola – «i marxisti russi erano implicitamente anticontadini. Nel glorificare il dio del progresso che destinava i contadini all'estinzione sociale ed economica, essi rifiutavano la stessa idea di un mondo contadino come cultura separata, o come qualcosa di più di una terra fertile per i lavoratori. Gli elementi di volontà e determinismo che apparivano in modo preminente nei marxisti russi, e specialmente nel modo di pensare e nella personalità dei bolscevichi che portarono alla vittoria nell'ottobre del 1917, erano proiettati sul partito, trasformandolo in un fondamentale motore della storia. La storia poteva essere forgiata dal partito, l'autoproclamata avanguardia della politica, del progresso e della verità rivoluzionaria. Gli effetti brutalizzanti degli anni di guerra, rivoluzione e guerra civile, uniti alla mentalità rigidamente intollerante e utilitarista caratteristica di molta della *intelligencija* russa prerivoluzionaria che aveva covato i bolscevichi, forgiarono un partito preparato e detrerminato a lanciare quella che Lenin chiamò "l'ultima, decisiva battaglia". In senso stretto, quella battaglia riguardava solo il kulak: l'agricoltore capitalista ed oppressore ufficiale dei contadini poveri e medi, alleati della classe operaia. In realtà, la battaglia era contro tutti i contadini e sarebbe stata lanciata per affrettare la storia lungo il suo corso predeterminato, che avrebbe portato alla scomparsa di questa forma sociale che si supponeva primitiva e premoderna».

Ed ancora: «I suoi [di Gorkij] sentimenti, molti dei quali erano ampiamente condivisi nel partito e nella città, erano una proiezione sui contadini della colpevolezza per tutto ciò che la città detestava: l'arretratezza russa, i fallimenti e l'inettitudine del partito comunista, in realtà l'intero sogno di un radioso futuro dell'*intelligencija* radicale. Fu questo punto di vista, questa *forma mentis* a costituire la base di un modo di pensare nel partito comunista che avrebbe permesso e posto le condizioni per dichiarare guerra alla campagna e derubare i contadini della loro umanità [...] Agli occhi di molti cittadini e membri dell'*intelligencija*, i contadini erano un'astrazione. Molto prima della rivoluzione i contadini erano stati trasformati in una generalizzazione, uno stereotipo, un veicolo dei sogni o degli incubi dei russi civilizzati. I comunisti perpetuarono questa tradizione dopo il 1917, anmmantandola di ideologia. La guerra civile, tuttavia, privò le generalizzazioni di ogni valutazione positiva, idealista o più ambigua cara ai pensatori populisti del diciannovesimo secolo. Con la guerra civile i contadini diventarono una classe nemica, estranea ed avversaria. Erano un ostacolo, un impaccio alla città, alla classe operaia, al socialismo e alla modernità. L'ostilità nei confronti dei contadini era profondamente radicata nella cultura popolare del partito. Negli anni precedenti la collettivizzazione, e ancor più una volta iniziata, i contadini sarebbero stati privati della loro umanità, ridotti a uno status subumano che avrebbe consentito ed incoraggiato le atrocità del tempo [...] La brutalità dello scontro non avrebbe potuto avvenire senza la trasformazione del kulak in una bestia. Certamente vi furono anche altri fattori che contribuirono all'intensità del conflitto, ma la riduzione del nemico ad uno status subumano era diventato un presupposto della

guerra del ventesimo secolo».

Un alto funzionario bolscevico spiega in tal modo, tranquillamente, all'interlocutore che il raccolto del 1933 «fu una prova della nostra forza e della loro resistenza. Ci è voluta una carestia per dimostrare loro chi è il padrone qui. È costata milioni di vite, ma il sistema delle fattorie collettive deve restare. Noi abbiamo vinto la guerra». Concetti la cui bontà, in forma decisamente più gesuitica, vengono ribaditi dall'ufficiale *Storia del Partito comunista (bolscevico) dell'URSS - Breve corso*, approvata dal CC nel 1938 (oltre quaranta milioni di copie in tutto il mondo), nel capitolo XI-2 «Dalla politica di limitazione degli elementi kulak alla politica di liquidazione dei kulak come classe. Lotta contro le deformazioni della politica del partito nel movimento colcosiano. Offensiva su tutto il fronte contro gli elementi capitalisti. Il XVI congresso del partito»: «L'adesione in massa dei contadini ai colcos, avvenuta nel 1929-1930, fu il risultato di tutta l'attività precedente del partito e del governo [...] Il passaggio alla collettivizzazione integrale si operava non già con la semplice adesione pacifica ai colcos delle masse contadine essenziali, bensì attraverso una lotta di massa dei contadini contro i kulak. La collettivizzazione integrale significava il passaggio di tutta la terra del villaggio al colcos. Ma poiché una parte considerevole di quelle terre si trovava nelle mani dei kulak, i contadini scacciavano i kulak dalle terre, li spossessavano, prendevano loro il bestiame e le macchine e chiedevano al potere sovietico l'arresto e l'espulsione dei kulak. Così la collettivizzazione integrale significò la liquidazione dei kulak. Così si realizzò la politica di liquidazione dei kulak come classe sulla base della collettivizzazione integrale. In quel tempo, l'URSS aveva già una base materiale sufficiente per stroncare i kulak, spezzarne la resistenza, liquidarli come classe e sostituire la loro produzione con la produzione dei colcos e dei sovcos» [gustosamente, già alla fine degli anni Venti, commenta Solzenicyn I, gli operai di Mosca decifrano la sigla VKP(b), *Vsesojuznaja Kommunisticeskaja Partija (bolsevikov)* "Partito Comunista dell'Unione Sovietica (bolscevico)", in *Vtoroe Krepostnoe Pravo*, "Seconda Servitù della Gleba"].

Inoltre (manuale per ogni futuro espropriatore in vista del Regno!): «Fino al 1929, il potere sovietico aveva applicato una politica di limitazione dei kulak. Il potere sovietico imponeva ai kulak tasse più elevate e li obbligava a vendere il grano allo Stato ai prezzi stabiliti: con la legge sull'affitto della terra impediva ai kulak di prendere terre in affitto oltre limiti determinati; limitava lo sviluppo delle aziende dei kulak con la legge sull'impiego del lavoro salariato nelle aziende contadini individuali. Ma non applicava ancora la politica di liquidazione dei kulak, perché le leggi sull'affitto della terra e sull'assunzione di salariati tolleravano l'esistenza dei kulak e il divieto di spossessarli dava loro una certa garanzia a questo riguardo. Questa politica di limitazione ostacolava lo sviluppo dei kulak, ne eliminava e rovinava alcuni strati che non potevano resistere ai provvedimenti di limitazione, ma non distruggeva la base economica dei kulak come classe, non portava alla loro liquidazione. Era una politica di limitazione e non di liquidazione dei kulak come classe, necessaria fino ad un certo momento, fino a che i sovcos e i colcos erano ancora deboli e non potevano sostituire alla produzione granaria dei kulak la loro propria produzione. Alla fine del 1929, in seguito allo sviluppo dei colcos e dei sovcos, il potere sovietico operò una vigorosa svolta in questa politica. Passò alla politica di liquidazione, alla politica di distruzione dei kulak come classe [...] L'originalità di questa rivoluzione consisteva nel fatto che era stata compiuta *dall'alto*, per iniziativa del potere statale, col diretto aiuto *dal basso* di milioni di contadini, che lottavano contro il giogo dei kulak, per la libera vita colcosiana. Questa rivoluzione risolse d'un sol colpo tre problemi fondamentali dell'edificazione socialista: a) liquidò la classe sfruttatrice più numerosa del nostro paese, la classe dei kulak, baluardo della restaurazione del capitalismo; b) fece passare dalla strada dell'economia individuale, che genera il capitalismo, sulla via dell'economia collettiva, colcosiana, socialista, la classe lavoratrice più numerosa del nostro paese, la classe dei contadini; c) diede al potere sovietico una base socialista nel ramo più vasto e più indispensabile all'esistenza, ma anche più arretrato dell'economia nazionale, nell'agricoltura».

In realtà, commenta il «russo» Victor Zaslavsky dopo avere rilevato che «la pianificazione globale non era possibile finché rimanevano milioni di piccole imprese contadine a conduzione familiare che erano assolutamente incontrollabili, perché non si poteva mettere un soldato in ogni fattoria», «i kulak erano di solito i contadini che avevano famiglie patriarcali molto unite, dotate di una forte etica lavorativa, nelle quali rimanevano più saldi i legami tra le diverse generazioni. Viceversa, si trovavano in una condizione più disagiata i nuclei familiari ristretti, in genere le coppie spo-

sate di fresco. Quindi la lotta di classe nelle campagne fu in realtà uno scontro di carattere soprattutto generazionale e antropologico, da cui uscì distrutta, con l'apporto determinante dello Stato, la parte più intraprendente e laboriosa della classe contadina, bollata come avida e sfruttatrice solo perché era riuscita a migliorare la sua condizione di vita. Da quel colpo l'agricoltura russa non si è più ripresa». Radicalmente opposto ai provvedimenti presi dal fascismo e dal nazionalsocialismo per valorizzare le componenti rurali delle loro società, lo sradicamento sovietico del contadinato mediante sterminio e «operaizzazione» vede in parallelo l'esodo in massa dalle campagne e dai kolchoz, da un lato con la fuga di centinaia di migliaia di disperati verso Polonia, Romania, Transcaucasia ed Asia centrale, da un altro col rimpatrio o l'emigrazione in Canada di decine di migliaia di tedeschi del Volga, da un altro ancora, e soprattutto, con l'inurbamento selvaggio di qualcosa come diciotto milioni di disperati, al punto che per arginare il fenomeno – pur produttore di abbondante manodopera industriale ad infimo costo – alla fine del 1932 il regime si vede costretto a introdurre la pratica del «passaporto interno», vincolando gli agricoltori ad una rinnovata, e più dura e implacabile, servitù della gleba.

Più disinvolto nel giudicare le «imperfezioni» delle Cime Abissali è, settant'anni dopo, l'italiano Fausto Bertinotti, segretario del *Partito della Rifondazione Comunista*: «Il comunismo ha fallito? E noi ci riproviamo», *il Giornale* 19 febbraio 1996 (più defilati sono i suoi ex compagni Massimo D'Alema, segretario PDS e poi 2° capitalcattocomunista capo di Governo: «Non ho mai studiato il marxismo-leninismo e non credo neanche che esista», 11 aprile 1998, e soprattutto Walter Veltroni, vicepresidente del Consiglio e poi segretario DS: «La dittatura del proletariato? Io non ci ho mai creduto» e «Mi stupiscono le reazioni al fatto che io abbia dichiarato che comunismo e libertà sono incompatibili. C'è forse qualcuno che può citare un caso in cui il comunismo realizzato si è intrecciato alla libertà? Dove? In URSS, in Cina, in Romania, in Cambogia?», *La Stampa* 22 ottobre e *l'Unità* 30 ottobre 1999). Al giornalista che gli chiede di tracciare un bilancio della tragica esperienza comunista, il Bertinotti risponde: «Se si dice che i paesi dell'Est sono incorsi in un drammatico fallimento, non c'è nessun dubbio: è vero. Ma, mentre gli USA sono stati il punto più alto dello sviluppo capitalistico che ha prodotto tanti guai all'umanità, il fallimento drammatico dell'esperienza dei paesi dell'Est nasceva tuttavia dal tentativo di sottrarsi al destino infame dello sfruttamento e dell'alienazione. Nell'Est europeo sono caduti nel tentativo di scalare il cielo; gli altri non hanno tentato nemmeno la scalata» (già negli anni Settanta una freddura sovietica domandava quale fosse la differenza tra l'Occidente e il Radioso Avvenire: «In Occidente regna lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo», «E in Unione Sovietica?», «L'esatto contrario!»).

Ma a prescindere dall'ignoranza e/o malafede del Dialettico, la spaventosa carestia e le stragi del Secondo Terrore, ben note già all'epoca non solo in Germania e in Italia sia nelle dimensioni che nella dinamica, vengono non solo taciute dai sovietici, ma anche celate dai benintenzionati *poputciki* («compagni di strada», gli inglesi *fellow travellers*, i francesi *compagnons de route*, i tedeschi *Mitläufer*) occidentali, utili idioti e pasciuti pellegrini che, impavidi contro il «pericolo fascista», scendono in campo a difendere la sublimità del Mondo Nuovo Orientale.

Ciò fa Edouard Herriot (ebreo, secondo il tedesco A. Fetz), già sindaco di Lione e nume tutelare del radicalismo francese, due volte primo ministro (nel 1924 è lui a condurre la Francia a riconoscere il paese dei Soviet; il 29 settembre 1932 è lui a firmare il primo accordo commerciale con Mosca; nel febbraio 1936 sarà lui, quale presidente della Camera, a premere per la ratifica del patto antitedesco franco-sovietico) e capo della Commissione Esteri della Camera (dal 1946 sarà attivo membro dell'*Association France-URSS*, presidente d'onore della Assemblea Nazionale nonché, dal 1950 al 1957, del mondialistico *Centre d'études de politique étrangère*). Sbarcato a Odessa il 26 agosto 1933, in compagnia della giornalista antifascista Geneviève Tabouis, nell'ambito del riavvicinamento in funzione anti-tedesca (è il primo statista francese a recarsi in URSS dal 1917), il radicale «*colonel de l'Armée rouge*» (epiteto conferitogli dai patrioti francesi di *Je suis Partout*) non si périta di dichiarare: «Quando si afferma che l'Ucraina è devastata dalla carestia, lasciatemi alzare le spalle».

Il che gli vale gli applausi della *Pravda* già il 13 settembre, anche perché il Nostro smentisce «categoricamente le menzogne della stampa borghese» (intanto, nei villaggi vuotati dai contadini la GPU schiera migliaia di attivisti; a Kiev la popolazione viene mobilitata, ventiquattr'ore prima dell'arrivo della delegazione francese, per asportare i cadaveri, dipingere le facciate e ripuli-

re le vie; a rendere l'atmosfera mascheratoria, si legga anche quanto comunica all'ambasciata il 15 maggio 1934, da Kiev, Sergio Gradenigo: «Da qualche giorno la razione di pane è stata ridotta di 100 gr a persona. La vendita libera continua, ma la produzione è stata ridotta, per cui non danno più di mezzo kg di pane a testa e dopo qualche ora la vendita negli spacci cessa per mancanza di pane. In compenso hanno esposto in tutte le vetrine, in attesa della missione di professori francesi, una quantità di pani di legno dipinto, molto bene imitati. Si parla della prossima sospensione della vendita libera del pane e della sospensione del tesseramento dei componenti la famiglia del tesserato, che resterebbe quindi il solo ad aver diritto al pane»).

Ciò, vedemmo, fa l'estroso G.B. Shaw accompagnato da Lady Astor, all'entusiasmo del quale ribatte il fascista Carlo Scarfoglio nell'estate 1932: «La stessa parola *experiment*, esperimento, che è la scusa colla quale i teoristi [leggi: ideologi] di tutto il mondo ricoprono il presente stato della Russia, mi sembra adesso la più potente condanna che si possa immaginare. Si esperimenta colla carne e col sangue? Ma il GBS, l'illustre padrino del socialismo intellettuale, dopo aver chiamato il Cielo a testimonio della barbarie della vivisezione, ha dato la sua paterna approvazione all'esperimento fatto sulla carne e sul sangue di centosessanta milioni di russi [...] Non bisogna domandare troppo a certi reduci: il più che si può attendere di udire è: *it's a land of contrasts*. Che non è mai stata una lode [...] Del resto è anche inutile tentare di consolarli. Quanto durerà la loro delusione? Due o tre giorni, quattro al massimo: il tempo di giungere a Londra. Nel frattempo le invincibili risorse del cuore umano avranno lavorato a smussare gli angoli, a coprire le forme troppo ripugnanti, a gettare il glorioso velo dell'immaginazione sul tutto: e non saranno ancora sul suolo inglese che già avranno riformata nella loro mente l'utopia colla quale erano partiti, e che il tempo e la distanza abbelliranno di nuovo».

E come Shaw fanno i francesi Pierre Cot e, nel 1935, il pacifondaio Romain Rolland, Nobel 1915 per la Letteratura (rapito dal Glorioso Esperimento fin dal 1921, quando esce in Italia, per la Casa Editrice Sociale, la raccolta di saggi *Ai popoli assassinati. Alla Russia libera e liberatrice. Educazione moderna*). Ciò fa l'americano Walter Duranty, corrispondente moscovita del *New York Times*, insignito del Pulitzer 1932 per gli articoli concordati col governo sovietico (nel 1935, in *I Write as I Please* "Scrivo come mi piace", il Nostro aveva poi oscenamente perseverato, scagliandosi contro l'«arretratezza» dei kulak: «In altre parole, che i villaggi preferissero o no al progresso la loro sporcizia e la loro ignoranza, il progresso si sarebbe imposto lo stesso. Molti di coloro che denunciano le sofferenze dei contadini russi strappati alle loro case non hanno visto le case in questione, che sono spesso più simili a porcili che ad abitazioni umane»). Ciò fa l'ebreo comunista Louis Fischer, per anni entusiasta corrispondente da Mosca di *The Nation*, il già detto quinto piagnone del «dio che è fallito».

Ciò fa il bisessuale ex poeta surrealista francese Louis Aragon *né* Andrieux, impalmatore dell'ebrea Elsa Triolet (nata Ella Kagan), ninfa egeria dello stalinismo e sorella della Lili Brik amata da Vladimir Majakovskij (infame il *Preludio al tempo delle ciliegie*, 1931: «Io canto i ghepeù in nessun luogo e ovunque / io chiedo un ghepeù per preparare la fine di un mondo / chiedete un ghepeù per preparare la fine di un mondo / per difendere quelli che sono traditi / per difendere quelli che sono sempre traditi / chiedete un ghepeù voi che siete oppressi, voi che venite uccisi / chiedete un ghepeù / avete bisogno di un ghepeù»; più banale i versi in *Le Front rouge*: «Gli occhi azzurri della Rivoluzione / brillano di crudeltà necessaria»).

Per stare alla versificazione riportiamo, allucinanti prove di abiezione, due altri «omaggi», il primo composto nel 1949 dal surrealista (ebreo per Maulnier/Prouteau) Paul Eluard *né* Eugène Grindel (*Ode à Staline*), il secondo da Rafael Alberti nel 1953 ("Stalin non è morto"). «E Stalin è presente per il nostro domani / e Stalin dissolve l'infelicità di oggi / la fiducia è il frutto del suo cervello d'amore / il grappolo ragionevole tanto è perfetto [...] Stalin è un uomo nel cuore degli uomini / nella sua forma mortale con i capelli grigi / bollente di fuoco sanguigno nella vigna degli uomini / Stalin ricompensa i migliori tra gli uomini / e rende al loro lavoro la virtù del piacere / perché lavorare per vivere è agire sulla vita / perché la vita e gli uomini hanno eletto Stalin / per rappresentare sulla terra le loro speranze senza limiti». «Padre e maestro e compagno / forti ci lasci, Maresciallo. / Come sulle punte della stella, / come sulle punte della tua stella / brucia in noi l'unità. / L'amore vince in questo giorno / l'odio latra prigioniero / l'oscurità chiude le braccia / l'eternità apre le braccia / e scrive un nome nel silenzio / Non è morto Stalin. Non sei morto».

Ciò fanno i santoni fabiansocialisti Beatrice Potter e Sidney Webb, per i quali «la parziale inadeguatezza dei raccolti in certe aree» è addirittura dovuta ad «una popolazione chiaramente colpevole di sabotaggio», che «per dispetto» si è messa a «rubare il grano dalle spighe o ad asportare spighe intere, per farsene delle scorte individuali: un furto vergognoso di beni comuni» («Ci fu una carestia nell'URSS nel 1931-32?», osano titolare un capitolo del loro cachinno). Ed è certamente per non deludere gli umani Webb che il 7 agosto 1932 viene promulgata un'apposita «legge delle spighe» (tre anni dopo ribadita dalla legge 7 agosto 1935 sul «sabotaggio»), secondo la quale chiunque fosse stato riconosciuto colpevole di «ogni furto o dilapidazione della proprietà socialista» sarebbe stato punito con dieci anni di gulag o con la pena di morte: fra l'agosto 1932 e il dicembre 1933 vengono condannati oltre 125.000 di tali disperati, 5400 dei quali a morte.

«Così fu» - conclude Service II - «anche per il reverendo Hewlett Johnson, decano di Canterbury, che scrisse *The Socialist Sixt of the World* [Un sesto del mondo è socialista]. In un decennio nel corso del quale Stalin stava sterminando decine di migliaia di preti della Chiesa ortodossa, questo eminente membro del clero inglese dichiarò: "Il comunista nella integrità della sua richiesta per una armoniosa società porta il cristiano a vergognarsi. In questo egli dimostra di essere il vero erede dell'intenzione cristiana". La visita di Johnson in Unione Sovietica nel 1937 lo lasciò per sempre ammaliato dai risultati che erano stati raggiunti, e come vicepresidente della Società per le relazioni culturali con l'URSS si espresse sullo spirito comunista di quei tempi con maggior fervore di quanto facesse nei confronti dello Spirito Santo».

La relazione più onesta e il giudizio più lucido sono invece dovuti, ancora, a Gradenigo, 31 maggio 1933: «La fame continua a menar strage così imponente fra la popolazione, che resta del tutto inspiegabile come il Mondo rimanga indifferente di fronte a simile catastrofe e come la stampa internazionale, così sollecita nell'invocare la riprovazione universale contro la Germania, rea di cosiddette "atroci persecuzioni degli Ebrei", taccia pudicamente di fronte a questo macello organizzato dal governo sovietico, nel quale proprio gli Ebrei hanno una parte molto larga, anche se non di primo piano. Non vi è dubbio infatti: 1) che questa fame derivi principalmente da una carestia organizzata e voluta "per dare una lezione al contadino"; 2) che non un solo ebreo si trova fra i colpiti da essa e che al contrario essi si trovano tutti grassi e ben nutriti, sotto le fraterne ali della GPU. Il "materiale etnografico" va cambiato, ha detto cinicamente un ebreo, pezzo grosso della locale GPU. Oggi si può intravedere la sorte ultima di questo "materiale etnografico", destinato ad essere sostituito. Per quanto mostruoso e incredibile possa apparire un simile proponimento, esso deve tuttavia venir considerato come reale ed in piena attuazione. Il Governo di Mosca infatti ha predisposto, con una spietata requisizione (della quale ho dato ripetutamente relazione), non una carestia, che sarebbe dir troppo poco, ma la completa mancanza di ogni mezzo di sussistenza nella campagna ucraina, nel Kuban, nel Volga medio. Tre possono essere le constatazioni che hanno dettato una tale politica: 1) La resistenza passiva opposta dal contadino all'economia collettiva. 2) La convinzione che questo "materiale etnografico" non si sarebbe mai riusciti mai a ridurlo al tipo di comunista integrale. 3) La necessità o comodità più o meno palesemente riconosciuta di snazionalizzare regioni in cui la coscienza ucraina e tedesca stava ridestandosi, con pericolo di possibili future difficoltà politiche, e dove, per la compattezza dell'Impero, è meglio che risiedano popolazioni, in prevalenza almeno, russe».

In modo altrettanto onesto si esprime Richard Pipes, quanto all'eterna connivenza dei segmenti di ogni *intelligencja*, frammenti tutti della medesima Allucinazione, quei «chierici» che «per loro natura sono staccati dalle passioni settarie» (Stephen Spender): «Naturalmente ci sono molte specie di socialisti, dai più democratici e umanitari ai più dispotici e crudeli, ma differiscono fra loro solo per quanto concerne i mezzi, non i fini. Nel descrivere l'atteggiamento dei socialisti russi e stranieri rispetto ai brutali esperimenti bolscevichi, avremo modo di sottolineare le loro contraddizioni: la repulsione per le atrocità dei bolscevichi unita all'ammirazione per il loro impegno tenace nella causa comune e all'appoggio tutte le volte che erano minacciati. Come dimostreremo, i bolscevichi non sarebbero mai riusciti a impadronirsi del potere né tantomeno a conservarlo se non avessero goduto dell'appoggio, attivo e passivo, dei socialisti democratici e nonviolenti».

Ma la perdita della produttività e gli immani sconvolgimenti dovuti all'industrializzazione forzata e alla collettivizzazione delle terre, accompagnati dal mancato raggiungimento di alcuni dei troppo ambiziosi obiettivi del primo piano quinquennale (e tuttavia, se nel 1927 l'Armata Rossa

possiede in tutto 92 carri armati, cinque anni dopo sono 4000, mentre il decennio 1928-37 vede produrre 24.708 aerei da guerra... e sappiamo che fino al 1934 la Germania ne muove 0,0!) scatenano la paranoia. Per tacitare quei pochi oppositori ancora presenti nel Comitato Centrale (sia «sinistri» che «destri») e ricompattare i più «moderati» esponenti del gruppo dirigente (Kirov, Kosior, Kujbysev, Ordzonikidze e Rudzutak, cioè, generalmente, i capi di settori industriali o gli amministratori di grandi città), i più duri tra gli stalinisti (i Kaganovic, Mikojan, Molotov, Petrovskij e Vorosilov, il nucleo della *druzina*, la «schiera» degli antichi «compagni del principe» – risorto nella staliniana figura del *vozd*, la «guida», il *nas glavnyj drug*, il «nostro amico principale» – più direttamente impegnati nella collettivizzazione) si danno a scoprire Congiure e Sabotatori, a identificare immonde Guardie Bianche, Inetti e Disfattisti, a inchiodare Deviazionisti e Provocatori, Controrivoluzionari e Spie, costituendo in tal modo la base sia per la deviazione sui «tiepidi» delle colpe per lo sterminio anti-contadino, sia per le purghe della seconda metà del decennio.

Ma lasciamoci ancora illuminare dal sublime *understatement* del *Breve corso*: «Ma accanto agli immensi successi della collettivizzazione si riscontrarono ben presto anche delle manchevolezze nell'attività pratica dei militanti di partito, delle deformazioni della politica del partito nel campo dell'edificazione dei colcos [nell'arco di tre anni vengono eliminate 15 milioni di proprietà contadine, assemblate in 200.000 colcos e 4000 sovcos]. Sebbene il Comitato Centrale avesse raccomandato di non lasciarsi inebriare dai successi della collettivizzazione, molti militanti del partito forzarono artificiosamente la collettivizzazione, senza tener conto né delle circostanze di luogo e di tempo, né del grado di preparazione dei contadini alla loro adesione al colcos. Si riscontrò che il principio del *libero consenso* era stato violato nell'edificazione dei colcos. In certi mandamenti, la volontarietà era stata sostituita dalla *costrizione*; i contadini erano stati obbligati ad entrare nei colcos sotto la minaccia di essere spossessati come kulak, di essere privati dei loro diritti elettorali, etc. In certe regioni, il lavoro preparatorio e la spiegazione paziente dei princìpi della politica del partito in materia di collettivizzazione erano stati sostituiti dalla proclamazione burocratica a colpi di decreti, di statistiche gonfiate su colcos che si pretendeva di aver costituito e dall'artificioso aumento della percentuale della collettivizzazione».

Fosse però, il male, solo questo! E invece no: alla generosa benché improvvida «impazienza» di tanti militanti («i dirigenti di alcune regioni, inebriati dai primi successi della collettivizzazione, violavano le precise direttive del Comitato Centrale sul ritmo e sul termine della collettivizzazione»), alla loro ammirevole mistificazione («alla caccia di statistiche gonfiate, facevano pressioni affinché la collettivizzazione fosse terminata nella primavera del 1930, malgrado si avesse a disposizione almeno tre anni di tempo»), rispondono, perfidi e truci, gli «sfruttatori»: «D'altra parte, i kulak e i loro satelliti, approfittando di quelle esagerazioni per i propri scopi provocatori, proponevano di instaurare delle comuni invece degli *artel* agricoli, di collettivizzare immediatamente le case d'abitazione, il bestiame minuto, il pollame. In pari tempo i kulak spingevano i contadini ad ammazzare il loro bestiame prima di entrare nel colcos, assicurando loro che, al momento della loro adesione al colcos, il bestiame "sarebbe stato loro preso in tutte le maniere". Il nemico di classe contava che le esagerazioni e gli errori commessi dalle organizzazioni locali durante la collettivizzazione avrebbero esasperato i contadini e provocato delle rivolte contro il potere sovietico. Gli errori commessi dalle organizzazioni del partito e le provocazioni dirette dal nemico di classe ebbero per conseguenza che, nella seconda metà del febbraio 1930, mentre era possibile nell'insieme registrare degli indiscutibili successi nella collettivizzazione, in parecchie regioni apparvero sintomi inquietanti di un grave malcontento dei contadini. Qua e là i kulak e i loro agenti riuscirono persino a provocare fra i contadini azioni dirette contro il potere dei Soviet. Il Comitato Centrale, informato delle pericolose deformazioni della linea del partito, che minacciavano di compromettere la collettivizzazione, corse immediatamente ai ripari, orientò i quadri del partito verso la correzione urgente degli errori commessi. Il 2 marzo 1930, per decisione del Comitato Centrale, fu pubblicato l'articolo del compagno Stalin: "Vertigine dei successi"» (che scaricava sui quadri impegnati nella battaglia contro il contadinato, definiti «deviazionisti di sinistra», cioè esageratamente dottrinari, ed epurati con un colpo alla nuca o gulaghizzati, la colpa degli «eccessi» in corso, distogliendo l'attenzione delle masse dai Supremi Incontaminati Vertici).

Immediata è l'azione balsamica del Verbo, che permette non solo di svicolare dai propri crimini, ma di impostare a prossima memoria una campagna contro i «veri» responsabili, gli «opportu-

nisti» e gli oppositori «di sinistra» zinov-kamenevo-trotzkisti: «L'articolo del compagno Stalin ebbe un'importanza politica immensa. Quell'articolo aiutò le organizzazioni del partito a correggere i loro errori e assestò un fortissimo colpo ai nemici del potere sovietico che speravano di approfittare delle esagerazioni commesse per sollevare i contadini contro il potere sovietico. Le grandi masse contadine si convinsero che la linea del partito bolscevico non aveva nulla in comune con le stupide esagerazioni "di sinistra" commesse da certi confusionari nelle campagne. L'articolo tranquillizzò le masse contadine. Per correggere definitivamente le esagerazioni e gli errori – opera cominciata con l'articolo del compagno Stalin – il Comitato Centrale del PC(b) dell'URSS decise di condannare ancora una volta quegli errori, pubblicando il 15 marzo 1930 la decisione "Sulla lotta contro le deformazioni della linea del partito nel movimento di collettivizzazione". In quella decisione si analizzano particolareggiatamente gli errori commessi per aver deviato dalla linea leninista-staliniana del partito, per aver violato in modo flagrante le direttive del partito. Il Comitato Centrale indica che la pratica delle esagerazioni "di sinistra" è un aiuto diretto al nemico di classe. Il Comitato Centrale invita "a *destituire* e a sostituire con altri i militanti che non sanno o non vogliono condurre una lotta decisa contro le deformazioni della linea del partito [...] Il partito seppe agire in modo che le deformazioni della sua linea nel movimento colcosiano fossero eliminate».

E la manovra, fatta a ragion veduta, visto che già in passato il *Batiuska* (Piccolo Padre) si era vantato di essere l'unico capace di mettere nel sacco il *muzik*, funziona ai due livelli, dei repressi come dei repressori: cortei contadini lasciano i colcos innalzando come icone le copie della *Pravda* con l'articolo del 2 marzo, inneggiando a Stalin, come un tempo già allo «zar buono», e condannando i cattivi comunisti locali, non solo e non tanto ottusi esecutori ma, soprattutto, infami calunniatori di una tanto brava persona, gregari da punire per le loro orribili azioni.

Ecco anche la fuga in avanti, nel sangue, a celare il fallimento mediante la ricerca di capri espiatori: «La stretta correlazione fra modernizzazione e repressione» – commentano Belardi e Corghi – «si riafferma nel periodo staliniano con terribile evidenza. Nell'agosto del 1930 il professor Karatygin e un gruppo di batteriologi vengono processati a porte chiuse con l'accusa di aver procurato scientemente una morìa di cavalli. Nel settembre si annunciò che 48 responsabili dell'industria alimentare erano stati fucilati per avere organizzato il sabotaggio della distribuzione. Nel novembre-dicembre dello stesso anno si svolge il processo più spettacolare, primo d'una serie di grandi cerimonie sacrificali offerte all'opinione pubblica nazionale e internazionale. Viene denunciata la presenza di un "partito industriale", un'organizzazione clandestina dedita al sabotaggio, con più di duemila aderenti. In giudizio ne vengono prodotti otto. Il capo del partito, prof. L. Ramzin, bolscevico dal 1905 [e forse ebreo], ammise di aver complottato contro il regime sovietico dietro indicazione di R. Poincaré, Lawrence d'Arabia e Henry Deterding; di essere in contatto con il capitalista fuoruscito Rjabusinskij e di aver progettato di riportare l'ex ministro zarista Vysnegradskij al dicastero delle finanze. La circostanza, emersa nel corso del dibattimento, che questi ultimi due erano in verità già morti, non impedì che gli imputati venissero condannati. Seguirono arresti massicci di economisti agrari, agronomi, responsabili di cooperative e altri operatori del settore agricolo».

«L'incapacità costruttiva del sistema di economia socialista si giustifica oggi nell'URSS col sabotaggio dei nemici di classe», aveva osservato con acutezza fin dal 1939 il fascista Tomaso Napolitano, aggiungendo: «Il tradimento, l'indifferenza morale, la viltà, l'ipocrisia, le ambizioni sfrenate, il gioco delle responsabilità sono gli efffetti più manifesti della politica d'odio e di oppressione morale attuata dal bolscevismo nei suoi vent'anni di potere. Il deserto spirituale in cui la "nuova umanità" vive dilaniandosi è un punto fermo nella logica del terrore rosso [...] Sostituito, in nome dell'ideale rivoluzionario (*sic*) il concetto di responsabilità obiettiva a quello di responsabilità personale, l'accusa di sabotaggio diveniva ben presto nell'URSS la tragica fatale conseguenza di ogni deficienza, di ogni disservizio, di tutte le incapacità inerenti al sistema. Perché la finzione avesse più diretta e immediata presa sul pubblico, la punizione dei sabotatori, ossia dei responsabili di tutti i mali dell'Unione, sarebbe avvenuta con grande pubblicità, a mezzo di processi clamorosi: non aveva detto lo stesso Lenin (*Sul potere giudiziario*, Ediz. russa, 1922) che il Tribunale è "un'arma potente del proletariato sempre spianata contro i nemici di classe"? Venne così montato il primo processo sensazionale, quello contro Ramzin, accusato d'avere organizzato su vasta scala il sabotaggio industriale e militare dell'URSS in collegamento con lo stato maggiore francese».

Invero, continua Zaslavsky, «il terrore più o meno intenso, più o meno esteso, è una necessità strutturale del sistema sovietico. Come sostengono i filosofi ungheresi Agnes Heller [allieva di György Lukács, in seguito docente alla newyorkese *New School for Social Research*] e Ferenc Feher [confratelli dello Zaslavsky, per inciso], la pianificazione centrale è una forma di "dittatura sui bisogni", in cui sono i dirigenti politici a stabilire dall'alto di che cosa ha bisogno la società. E per applicare queste decisioni è indispensabile una dose massiccia di coercizione. Abbiamo visto che cosa significò questo in campo agricolo, con una sorta di ritorno alla servitù della gleba. Ma un fenomeno analogo si verificò anche nell'industria, quando si vietò al personale di cambiare volontariamente posto di lavoro. In pratica si vincolarono gli operai alle fabbriche così come i coltivatori erano legati ai kolchoz. Tutto ciò si spiega tenendo conto che il terrore era uno strumento necessario per indurre la gente a lavorare senza incentivi economici [...] Le immense risorse minerarie dell'estremo Nord, collocate in luoghi decisamente inospitali come Vorkuta e Magadan, vennero sfruttate proprio grazie al lavoro gratuito prestato da milioni di forzati in condizioni spaventose. Altrettanto avvenne per grandi opere come il canale Baltico-Mar Bianco, una via d'acqua, pressoché inutilizzata, il cui scavo costò la vita a un numero immenso di detenuti. Se si vuole realizzare un mutamento sociale rapido e radicale come quello che si proponevano i vincitori del 1917, non si può fare a meno del terrore. E si deve colpire anche la gente comune, per costringerla a cambiare il suo modo di vita. Agli occhi dei bolscevichi essa non era affatto innocente, se continuava a comportarsi come faceva prima della rivoluzione, perché nella loro visione del mondo l'unico modo di costruire una società egualitaria e solidale era sradicare con ogni mezzo l'individualismo egoistico e le abitudini del passato».

Testimonianza del sempiterno odio scatenato contro i «nemici del popolo» ce la offre ancora Serge, odio scatenato, prima di accendere le Purghe, contro i residui ceti non-proletari: «In una rude mattina di gelo e di neve bussarono alla mia porta [di deportato nell'esilio di Orenburg], nella primavera del 1935. Aprii e vidi due donne incappucciate che avevano un viso supplice. "Siamo di Leningrado, ci hanno dato il vostro indirizzo..." "Entrate, compagne!" "Non siamo compagne", disse la giovane donna sorridendo, "siamo ex borghesi!" "Siate le benvenute, cittadine!" Si riscaldarono e si installarono in casa mia. Seppi da loro delle grandi proscrizioni di Leningrado, da cinquanta a centomila deportati, tutta la popolazione imparentata con l'ex borghesia mandata verso il Volga, l'Asia centrale, il nord, donne, bambini, vecchi, tecnici, artigiani, tutti senza discriminazioni. Donne incinte partorivano per strada, si sotterravano i vecchi in stazioncine sconosciute. Tutti rovinati, beninteso, data la vendita precipitosa dei mobili e la perdita dell'impiego. In seguito al caso Kirov, Stalin aveva mandato al comitato regionale di Leningrado un messaggio in cui gli rimproverava di non aver ripulito la città dell'antica "borghesia" imperiale. La "ripulitura" cominciò immediatamente. Gli uomini partivano spesso per i campi di concentramento. La giovane donna che io accolsi era la moglie di un grande architetto sovietico, giovane e varie volte premiato, il costruttore, se ben ricordo, dell'edificio della GPU di Stalingrado, ora mandato in un campo. Sua madre era stata deportata in quanto madre... Arrivarono, soltanto a Orenburg, da tre a quattrocento famiglie di Leningrado, un migliaio di persone. Dei "treni da Leningrado" passavano alla stazione, in viaggio per l'Asia centrale; andavamo a vederli...».

Dopo le prime purghe (*cistki*), scatenate da Jagoda in seguito all'assassinio di Kirov (1° dicembre 1934, *casus belli* organizzato dalla *trojka* Ezov-Belskij-Berman su istruzioni di Stalin), di gran lunga più vasta è la repressione compiuta da Ezov, tale da passare alla storia con lo specifico eponimo di *ezovscina*. Tra il 1° gennaio 1935 e il 22 giugno 1941 vengono arrestate 19.840.000 persone; di esse, 7 milioni vengono sbrigativamente sparate e la maggioranza delle altre muore nel Gulag in pochi anni (i dati sono confermati dai comunisti di alto rango Olga Shatunovskaya e Anastas Mikojan, mentre lo storico sovietico generale Dmitrij Volgokonov scrive di 21.500.000 vittime dal 1929 al 1952, per un terzo direttamente sparato, un terzo morto nel Gulag e il terzo finale in conseguenza della collettivizzazione delle terre); infine, Zaslavsky ricorda che nella fase propriamente detta della *ezovscina*, cioè fra l'agosto 1937 e il novembre 1938, gli inquirenti ammazzano 300.000 persone *nel corso degli interrogatori*, mentre l'NKVD fucila mediamente, *ogni giorno*, 2000 «colpevoli» (nell'insieme, un'altro milione di uccisi).

I Nemici Del Popolo più pericolosi vengono scoperti proprio nelle tre istituzioni che hanno il compito di difendere lo Stato sovietico dai suddetti nemici: il Partito, l'Armata Rossa e l'NKVD, al

punto che – con qualche malizia – ben potremmo applicare a contrappasso, a tali insonni forgiatori del Mondo Nuovo annientati ad opera della loro stessa ideologia, l'antica rivelazione dell'*Evangelo degli ebrei*: «Non avrà sosta colui che cerca, fino a che non abbia trovato. E quando avrà trovato, rimarrà attonito, e, invaso da stupore, otterrà il Regno, e, giunto al Regno, vi avrà riposo». Decisamente peggio argomentata, al punto di essere pressoché incomprensibile alla ragione, la risposta del *juif honoraire* o *réel* Berthold Brecht a Sidney Hook, che nell'agosto 1936 gli fa presente, in particolare a proposito delle inverosimili «confessioni» rilasciate da Kamenev, come Stalin condannasse migliaia di membri del Partito innocenti: «Più innocenti sono, più meritano di morire».

Nei soli anni 1937-38 vengono arrestate sette milioni di persone (qualcosa come *10.000 persone al giorno per ogni giorno di quei due lunghissimi anni*!), delle quali un milione viene sparato dopo una farsa di processo (1.700.000 per Solzenicyn I; due milioni nel 1936-38 per un anonimo capo NKVD; Viktor Zaslavskij, curatore delle memorie della Pjatnickaja, per il periodo agosto 1937 - novembre 1938 riporta 700.000 sparati sulla base delle sentenze dei tribunali e «almeno» altri 300.000 morti per le torture durante gli interrogatori) e quasi due milioni morranno nel Gulag. Più modesto, Werth/Courtois dà per il 1937-38, cifre minime, 1.575.000 arrestati, 1.345.000 condannati e 681.692 «giustiziati», affermando che i quadri comunisti furono solo una piccola percentuale di questi ultimi; Donald Rayfield accetta, per lo stesso periodo, 1.444.923 «controrivoluzionari» condannati, dei quali 681.692 sparati alla nuca, informandoci pure che, per mancanza di spazio, l'NKVD di Leningrado sequestra undici ettari di terreno boscoso a Pargolovo, nei pressi del confine finlandese, ove sotterra 46.771 cadaveri. Nel solo 1938, dopo la nomina di Chruscëv alla guida del Partito in Ucraina, nella repubblica vengono arrestate oltre 106.000 persone, per la massima parte «giustiziate». Nel solo campo speciale di Serpantinka, aggiungono Geller e Nekric, vengono liquidati con un colpo alla nucain un solo anno, nel 1938, 26.000 detenuti, più di quanti non siano stati i giustiziati nell'intera Russia in un secolo di regime zarista.

Affinché il lettore non si commuova troppo – a prescindere ovviamente dai non-comunisti e dagli anticomunisti – per quegli individui, responsabili non solo dell'instaurazione del regime che li avrebbe divorati, ma di tutte le sofferenze inferte a decine di milioni di innocenti, ricordiamo – mero esempio e a prescindere dalle atrocità della collettivizzazione – che nel 1929, in rappresaglia per un *tentativo* di fuga, furono sparati nelle isole Solovki 300 *zek* non comunisti. Nel 1995 l'accademico Dmitrij Sergheevic Lichaciov, il maggiore studioso della letteratura e cultura russa medioevale, a suo tempo incarcerato, proprio nel 1929, nelle Solovki, riferisce di un *tour* «ispettivo» di Gorkij in quei campi: ebbene, riferitegli le disumane condizioni dei detenuti, il buon letterato si eclissa imbarazzato, mentre la persecuzione riprende più aspra. Annota inoltre Lichaciov: «Uno degli scopi delle mie memorie è quello di dissolvere il mito secondo cui il periodo più feroce delle repressioni si ebbe nel 1936-37. Penso che in futuro la statistica degli arresti e delle fucilazioni dimostrerà che le ondate di arresti, esecuzioni, deportazioni cominciarono fin dall'inizio del 1918, ancor prima che nell'autunno di quell'anno fosse ufficialmente proclamato il "terrore rosso", poi la risacca crebbe di continuo fino alla morte di Stalin e la nuova ondata del 1936-37 non fu che la più violenta [...] Non fu Stalin a dare inizio al "terrore rosso". Egli, giunto al potere, non fece che aumentarlo bruscamente, portandolo a incredibili dimensioni. Nel 1936 e 1937 cominciarono gli arresti di noti esponenti dell'onnipotente partito ed è questo, credo, che più di tutto colpì l'immaginazione dei contemporanei. Finché negli anni Venti e all'inizio degli anni Trenta a migliaia venivano fucilati gli ufficiali, i "borghesi", i professori e soprattutto i sacerdoti e i monaci assieme ai contadini russi, ucraini e bielorussi, tutto sembrava "naturale". Ma poi il potere cominciò a divorare se stesso, lasciando sopravvivere nel paese soltanto quanto di più grigio e impersonale ci fosse, ciò che si occultava oppure ciò che si adattava» (al contempo però, rivela nel novembre 1995 Aleksandr Jakovlev, capo della Commissione per la Riabilitazione delle Vittime della Repressione Politica, durante le Purghe vengono eliminati anche 200.000 preti e monaci di ogni credo, già in precedenza angariati: «Quei religiosi furono non solo fucilati o impiccati, ma anche crocifissi o fatti morire per assideramento»).

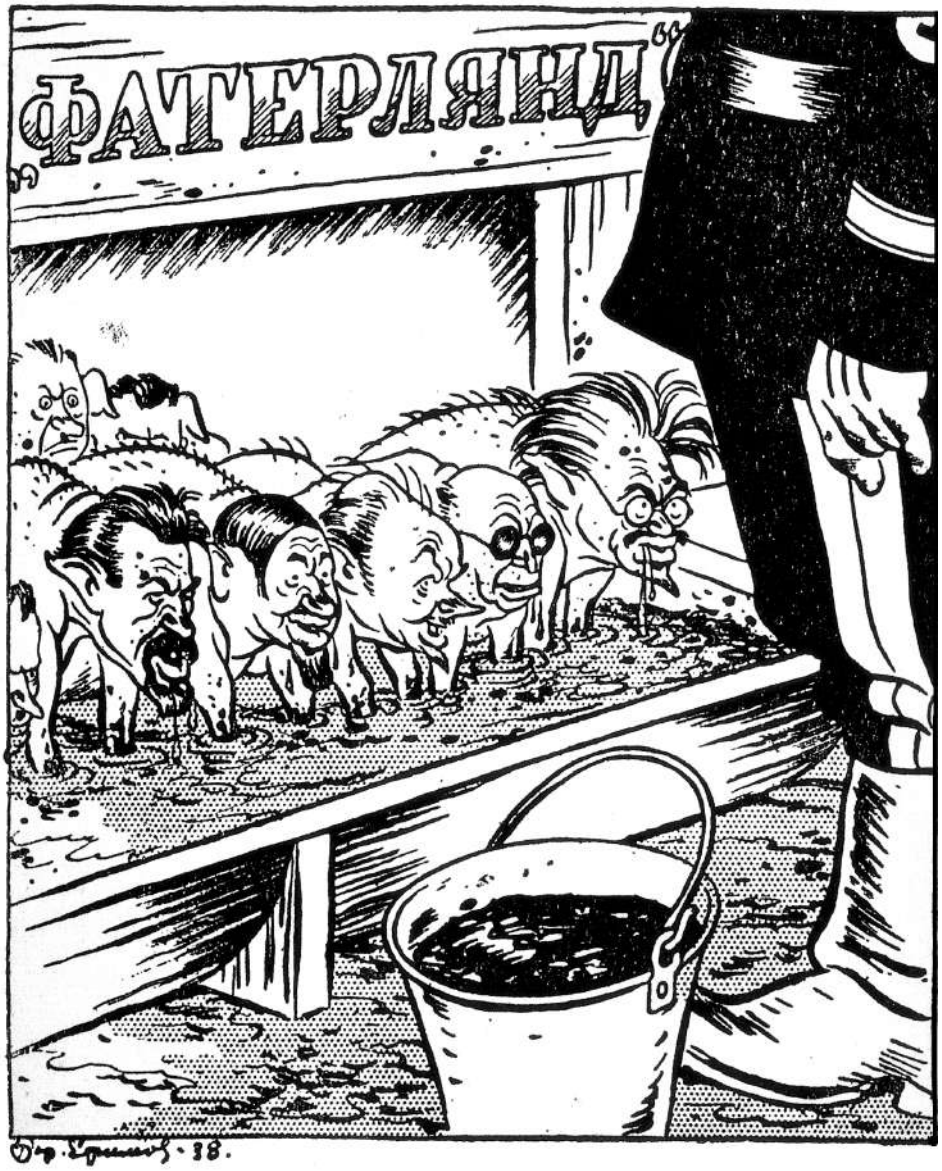
Le condanne a morte vengono d'abitudine mascherate dall'annuncio, ai familiari e alla stampa, di una «condanna a dieci anni senza diritto di corrispondenza». Nella quasi totalità dei casi le sentenze vengono emesse non dalla magistratura, ma dalla GPU-NKVD, attraverso corti speciali extragiudiziali istituite su risoluzione del Politburo e composte da tre funzionari, le cosiddette *tro-*

jke o «consulte speciali» OSO *Osoboe Sovescanie*, sezioni usualmente composte da un commissario del popolo o un capo amministrativo dell'NKVD, dal segretario locale del Partito e dal procuratore della repubblica/regione/provincia. Davanti a tali commissioni gli accusati non hanno diritto alla difesa, e i casi vengono discussi anche in loro assenza e contro interi gruppi di persone. Tra gli imputati, sono quasi sempre presenti anche i membri della famiglia del «traditore della patria» e altri «sospettati di spionaggio».

A ulteriore dimostrazione dell'aberrazione giuridica sovietica, riportiamo l'art. 23 dei Princìpi di Giurisdizione Criminale che, clausola unica in tutte le giurisprudenze della storia, così recita, nel 1937: «La pena sotto forma di esilio può essere applicata da una sentenza del Procuratore di Stato contro persone riconosciute come socialmente pericolose, senza che alcun procedimento criminale venga promosso contro tali persone su accusa di avere commesso un crimine specifico o un reato specifico, e anche in quei casi in cui tali persone fossero state assolte dall'accusa di avere commesso uno specifico reato». La tortura diviene una pratica ufficialmente ammessa. Come scrive Roj Medvedev sotto il pudico titolo «Era socialismo, quello degli anni Trenta?» (la risposta è, ovviamente, negativa): «La gente capiva che tutto era permesso e non c'era nessun ostacolo per quelli che compivano queste repressioni. Bisogna squartarvi: vi squartano; occorre frustarvi: vi frustano; bisogna violentare vostra figlia davanti ai vostri occhi: violentano vostra figlia. Tutto quello che serviva allo scopo – la confessione – era permesso». Più mistificanti ancora del patetico titolo di Medvedev, tesi a sgravare della responsabilità il Sublime Partito, sono alcuni giudizi di Belardi e Corghi (corsivo nostro): «L'NKVD, ultima sigla usata a definire la polizia politica, *erede della Terza Sezione zarista* [si allerti il lettore: mai la Terza Sezione si macchiò di turpidini neppure lontanamente simili a quelle cekiste-enkevediche!], svolse un ruolo fondamentale nello sviluppo dello Stato socialista e divenne di fatto negli anni Trenta il vero organo di governo del paese [...] L'NKVD si trasformò presto in uno Stato nello Stato, *si sottrasse alla direzione del partito e lo sottomise alla propria autorità e al proprio controllo* [altra menzogna: mai il Comitato Centrale, e tantomeno il Segretariato, lasciò le redini né tantomeno si lasciò subornare: si pensi solo alle esecuzioni di Jagoda, di Ezov e di decine di migliaia dei loro quadri!]».

«L'istituzione delle *trojke*» – commenta Elena Dundovich – «che [a partire dal 28 giugno 1937] vennero create nelle repubbliche, nelle regioni e nelle province e alle quali venne riconosciuto un potere senza limiti né controlli, compreso quello di condannare direttamente gli imputati alla fucilazione, segnò il passaggio senza ritorno alla violenza arbitraria e alla repressione indiscriminata. Parallelamente la tipologia del nemico si dilatò a dismisura sino a perdere ogni contorno: kulaki, già rilasciati o ancora in esilio, ex membri dei vecchi partiti, guardie bianche, ex ufficiali zaristi, prigionieri politici, prigionieri dei campi di lavoro, a cui si aggiungevano i familiari, i parenti e gli amici di chiunque fosse sospettato e indagato. Tra il giugno 1937 e l'autunno 1938 le *trojke* lavorarono senza sosta. A ogni provincia, regione e repubblica venne assegnata a priori una "quota" ben definita di nemici da arrestare e fucilare direttamente e di coloro che invece dovevano essere internati nei campi di concentramento oppure rimanere nelle prigioni sovietiche per un periodo di otto o dieci anni. La "quota veniva stabilita dal Politburo sulla base delle informazioni che le stesse autorità locali inviavano a Mosca circa la presenza e le attività svolte da coloro che rientravano nella sconfinata categoria degli "elementi antisovietici"».

Inoltre, le quote di fucilandi proposte al Politburo dalla polizia segreta non solo vengono avallate a scatola chiusa, ma il Politburo concede ai capi locali il diritto di richiedere a Mosca quote addizionali di persone da reprimere. Del supremo ente esecutivo riportiamo il protocollo segreto n.00447, cosiddetto «della pulizia sociale», approvato nella 57ª seduta del 31 gennaio 1938, pubblicato nel 1995 da Mikhail Voslensky, che stabilisce l'arresto di 259.450 «elementi antisovietici»: kulak, preti, menscevichi, socialrivoluzionari, «nazionalisti borghesi», aristocratici e banchieri. La prima cifra è quella dei soggetti rientranti nella I categoria, soggetti pericolosi da incarcerare all'istante, far «giudicare» dalla *trojka* e indi fucilare senza appello, la seconda, quando presente, quella dei «nemici minori», rientranti nella II categoria, da condannare al Gulag per periodo da otto a dieci anni: «Risoluzione sugli elementi antisovietici. *a)* Si accoglie l'istanza della NKVD dell'URSS di applicare misure punitive contro un numero supplementare di ex kulak, criminali e attivi elementi antisovietici nelle seguenti regioni, territori e repubbliche: 1. Repubblica Socialista Sovietica Armena 1000-1000, 2. RSS Bielorussa 1500, 3. RSS Ucraina 6000, 4. RSS Georgiana



Caricatura di Boris Efimov, pubblicata nel marzo 1938 durante il Terzo Processo di Mosca. Sotto la scritta *Vaterland* («patria», in tedesco), grugniscono nel trogolo (da sinistra a destra), sotto l'occhio di uno stivalato «nazista», i grandi «traditori» Aleksej Ivanovič Rykov, Grigorij Jakovlevič Sokolnikov (nato Brilliant), Nikolaj Ivanovič Bucharin (nato Moise Abu-Pinkus), Karl Berngardovic Radek (nato Sobelsohn), Lev Davidovič Trockij (nato Lejba Davidovič Bronstejn). Tutti ebrei, tutti «nemici del popolo» al soldo del Reich. Immagine tratta da David King, *The Commissar Vanishes - The Falsification of Photographs and Art in Stalin's Russia*, Canongate, 1997, p.160.

1500, 5.RSS Azerbaigiana 2000, 6. RSS Turkmena 1000, 7. RSS Kirghisa 500, 8. RSS Tagika 1000-500, 9. RSS Uzbeka 2000-500, 10. Regione dell'Estremo Oriente 8000-2000, 11. Territorio di Cita 1500-500, 12. Territorio Burjato-Mongolo 500, 13. Territorio di Irkutsk 3000-500, 14. Regione di Krasnojarsk 1500-500, 15. Territorio di Novosibirsk 1000, 16. Territorio di Omsk 3000-2000, 17. Regione dell'Altai 2000-1000, 18. Territorio di Leningrado 3000, 19. RSS Autonoma di Carelia 500-200, 20. Territorio di Kaliningrad 1500-500, 21. Territorio di Mosca 4000, 22. Territorio di Sverdlovsk 2000. *b)* Si propone alla NKVD dell'URSS di concludere l'intera operazione nei suddetti Territori, Regioni e Repubbliche entro il 15 marzo 1938 e nella Regione dell'Estremo Oriente entro il 1° aprile 1938. *c)* In relazione alla presente risoluzione le *trojke* prorogano la loro attività nella prosecuzione dei procedimenti contro ex kulak, criminali ed elementi antisovietici nei Territori, Regioni e Repubbliche di cui al punto a). Nelle restanti Regioni, Territori e Repubbliche l'attività delle *trojke* deve terminare entro il 15 febbraio 1938, affinché ogni causa penale concernente le quote fissate per tali Regioni, Territori e Repubbliche risulti chiusa e composta entro tale termine». *Questa sola risoluzione* condanna 48.000 persone a morte e 9200 al Gulag.

Nulla di particolarmente staliniano, comunque, il sistema delle «quote», se ricordiamo le istruzioni contro i contadini inviate da Lenin all'epoca del primo Terrore Rosso o teniamo presente il comportamento delle forze di repressione all'epoca della collettivizzazione forzata: citando l'articolo *Aus der neueren Stalinismusforschung* "Dalle più recenti ricerche sullo stalinismo", apparso nel 1998 sulla *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, Hans-Henning Bieg riporta che ad Aschabad, capitale turkmena, l'NKVD, non rinvenendo negli schedari sufficienti «nemici del popolo», arrestò centinaia di persone per la pubblica via, facendole poi incolpare da «testimoni» che non erano altro che i suoi stessi agenti e liquidandole quindi in tutta fretta. «Lo stesso Stalin» – scrive Service II – «sceglieva le sue vittime in modo assolutamente arbitrario. Gli vennero sottoposti trecentottantatré "album"; accanto ad alcuni nomi egli scarabocchiava un "1" (fucilazione), accanto ad altri un "2" (dieci anni di gulag). Quando annotava un "3", lasciava la decisione a Ezov».

Altrettanto spaventose altre cifre delle esecuzioni praticate a cavallo del 1937-38, delle quali Hermann Weber e Ulrich Mählert riportano alcuni esempi: Territorio di Sverdlovsk 45.470 arrestati (per il 39,7% uccisi con colpo alla nuca), Territorio di Tomsk 40.000 (76%), Repubblica Bielorussa 22.517 (83), Territorio di Odessa 13.703 (57,8), Carelia 12.949 (83,2), Repubblica Tatara 11.806 (30,5), Territorio di Novgorod 10.287 (51,3), Territorio di Pskov 9795 (36,5), Territorio Circasso 2111 (94), città di Kursk 1201 (86), città di Niznij Tagil 987 (55,6). Secondo altri dati riportati da Conquest II, nel periodo 1937-38 Ezov invia direttamente a Stalin 382 liste, contenenti decine di migliaia di nomi abbastanza importanti da richiedere la sua personale approvazione per l'esecuzione: «Dato che Ezov rimase in carica per poco più di due anni – e in realtà il suo effettivo periodo di attività fu anche minore – questo significa che Stalin ricevette una lista del genere quasi tutti i giorni [...] Il numero totale delle persone giustiziate, i cui nomi comparivano nelle liste firmate "Stalin, Molotov, Kaganovic e Malenkov" in un sia pur lungo arco di tempo, è stato calcolato in 230.000. Noi possiamo raffigurarci Stalin, al suo arrivo in ufficio, che trovava quasi sempre nella cartella della posta un elenco di centinaia di nomi di persone destinate alla morte, che li guardava e li approvava, come parte della *routine* ordinaria di una giornata al Cremlino. Abbiamo letto in recenti articoli sovietici che nel solo giorno del 12 dicembre 1937 Stalin e Molotov ratificarono 3167 sentenze di morte, poi se ne andarono al cinema [...] Abbiamo appreso che in una di tali liste (quella del 20 agosto 1938) composta da 736 nomi, 200 appartenevano a militari e 15 alle mogli. La lista del 12 dicembre 1937 citata più sopra comprendeva, oltre ad una sottolista di 239 giustiziati il 3 dicembre, 49 membri del Comitato Centrale. Per quanto concerne le esecuzioni che non necessitavano di un'approvazione di così alto grado, nel solo 18 ottobre 1937 Ezov e Vysinskij, agendo come una *trojka*, presero in esame 551 nomi, decretando per tutti quanti la morte. Si noterà che in una giornata di sedici ore lavorative il tempo a loro disposizione per ciascun caso sarebbe stato di meno di due minuti. Che la loro rapidità di decisione fosse al di sotto delle migliori prestazioni di Stalin e Molotov è probabilmente dovuto al fatto che invece di leggere l'elenco e semplicemente firmarlo, essi dovevano apporre le loro iniziali accanto a ciascun nome».

Ma *chi* uccide la Russia? *Chi* è il responsabile del gigantesco olocausto? *Chi* massacra?, si chiede Céline (I), esasperato per l'inganno operato sugli stolti goyim dai Pellegrini d'Occidente: «Chi decima?... Chi è questo abbietto assassino? questo superborgesco carnefice? Chi è che la

saccheggia?... Ma Cristo d'un Dio! Ma è Stalin!... È lui il capro espiatorio per tutta la Russia!... Per tutti gli ebrei! Non si deve avere soggezione come turista, si può raccontare tutto quel che si vuole a patto che non si parli degli ebrei... Infamare il sistema comunista... maledirlo! tuoneggiare! Gli ebrei se ne fottono altamente! La loro convinzione è fatta! è fottutamente fatta! [...] Quando sarete andati a gridare dappertutto che l'URSS è un inferno... sarà ancora rumore per nulla... Ma farà loro meno piacere quando avrete aggiunto che sono gli ebrei i diavoli del nuovo inferno! e che tutti i gentili sono dannati [...] I giudei, in Russia, appena arrivati al comando, non si sono mica messi i guanti per decimare gli ariani... Ne hanno fatti crepare a milioni, in questi diciassette anni, di impuri... Agli ebrei non piace veder colare il sangue? Storie! Non il loro! Certo!... Ma per quello degli altri si mostrano ultra-generosi... appena si presenta l'occasione...».

Ben mistificante risulta quindi «l'inquietante domanda» (tale l'ardita espressione del goy leninо-trotzkista Arturo Peregalli) posta, non solo ai lettori ma anche a se stesso, da Isaac Deutscher nei primi anni Cinquanta: «Com'è possibile che i russi, che per tutto il secolo gettarono bombe a governatori e ministri, cacciarono a rivoltellate gli zar, e nei primi due decenni di questo secolo compirono tre rivoluzioni, combatterono tante guerre civili e riempirono il mondo del clangore delle loro armi, com'è possibile che questi stessi russi siano divenuti creta nelle mani di pochi uomini installati al Cremlino?». Semplice la risposta, per chi non voglia ottundersi col privilegio dell'ignoranza o la nebbia della scolastica marxista. In primo luogo, chi gettò «bombe, etc.», e soprattutto chi ne pensò, pianificò ed organizzò il lancio, non fu lo slavo, ma il sovversivo *par excellence*, l'ebreo. In secondo, chi scatenò e diresse le «tre rivoluzioni» (peraltro difformi per attori, moventi, finalità e momento storico) fu ancora il solito professionista, l'ebreo. In terzo, già nel corso del putsch bolscevico prese avvio, stroncando le intelligenze più reattive, l'immane mattanza a carico proprio dello slavo, gestita sempre da chi slavo non era. In quarto, le rivolte, disperate e represse nel sangue, ci furono, e a migliaia (pensiamo anche solo alle insurrezioni durante la collettivizzazione). Domande quindi, quelle del Deutscher e del Peregalli, retoriche, insensate e fuorvianti, quando pure non formulate in perfetta ignoranza e/o in perfetta malafede.

Quanto al fatto che nelle purghe siano stati coinvolti – finalmente anche come vittime, diresti, malizioso lettore! – anche individui di ebraica ascendenza, ebbene, oltre a rientrare tale dinamica nella prassi di ogni utopia, ricordiamo che il numero dei goyim massacrati fu cento volte più alto. Sui dieci milioni di uomini eliminati dai comunisti negli anni Trenta, Benjamin Ginsberg riporta *mezzo milione* di ebrei (poi andati, come tanti altri, a far numero a carico della «bestia nazista»); anche per Riccardo Calimani II gli ebrei eliminati dal «feroce dittatore sanguinario» furono *mezzo milione*; da parte sua l'altrettanto «italiano» Luciano Tas precisa che per gli ebrei eliminati dal compagno Stalin – ovviamente in quanto «oppositori» più o meno trotzki-bucharino-cosmopolito-terroristi, e non in quanto ebrei – «una stima prudente arriva a *un milione* di persone»; per gli stessi eventi lo storico superamericano Julius Epstein giunge addirittura a *un milione e mezzo*.

Secondo Andrej Sacharov, fra il 1936 e il 1939 vengono arrestati 1.200.000 membri del Partito, la metà del totale degli iscritti: «Soltanto 50.000 riacquistarono la libertà, gli altri vennero torturati nel corso degli interrogatori, o vennero fucilati (600.000) o morirono nei campi». Rilevante, quanto all'evoluzione dello stragismo staliniano e all'inarrestabile decapitazione dei vecchi-bolscevichi, la notazione compiuta da Alexander Weißberg-Cybulski alla fine del 1938, nel corso del suo secondo periodo di detenzione: «Il giovane giudice istruttore stese ancora con me qualche verbale. Poi fu sostituito da un altro, giovane come lui. Ne conobbi altri, egualmente giovani. Sembrava che tutti gli intellettuali dell'NKVD fossero scomparsi. Non si vedevano più neanche ebrei. All'inizio della grande purga c'erano stati molti ebrei tra i giudici istruttori, ma tutto il vecchio apparato era stato cambiato, e al suo posto erano via via subentrati, provenienti dalle aziende statali e dalle scuole, giovani comunisti formati alla bisogna in pochi mesi».

Dati equivalenti a quelli di Ginsberg, Tas, Epstein e Sacharov, troviamo in Conquest: «Per ogni membro del partito che ebbe a soffrirne, e anche *molti di questi* non erano politici nel vero senso della parola, otto o dieci cittadini comuni finirono in prigione. I personaggi del partito di cui ci siamo occupati sin qui erano implicati coscientemente, in grado maggiore o minore, in una lotta politica di cui comprendevano le regole. Loro stessi, in molti casi, erano stati responsabili dell'imprigionamento e della morte di milioni di contadini e di altri esseri umani nel corso della collettivizzazione. Indubbiamente non dobbiamo reprimere la nostra pietà per le loro sofferenze, ma si

deve almeno moderarla pensando che essi hanno minore diritto alla simpatia che non la gente comune di quel paese. Se Krylenko era costretto a scendere nelle cantine della morte, lui stesso aveva mandato a morte, con false accuse, centinaia d'altre persone. Se Trockij doveva finire assassinato in esilio, lui stesso aveva ordinato la fucilazione di migliaia di gregari, e se ne era gloriato».

L'obiettivo della repressione bolscevica, tesa a creare, al prezzo dei più immani massacri, l'Uomo Nuovo ed il Regno, consiste nella *devastazione*, nell'*eradicazione* della memoria dei popoli. Ad esprimere il Senso dell'Operazione – contraltare del Sacro Esperimento puritano – è lo scrittore russo Varlam Tichonovic Salamov, detenuto dal 1936 al novembre 1953 nell'inferno concentrazionario di Kolyma, in una lettera a Boris Pasternak: «... perché si stava svolgendo la distruzione pianificata di un intero gruppo sociale, di tutti coloro che nella storia russa degli ultimi anni avevano tenuto a mente quello che non dovevano». «Quel che i comunisti hanno portato qui è poco» – chiarisce al giornalista ex comunista Tiziano Terziani, spento il Radioso Avvenire, un medico di Bukhara – «e l'avremmo prima o poi avuto comunque. Quel che ci hanno tolto invece è tanto, e nessuno ce lo ridarà mai».

Rilevando la nemesi storica, è infine lo storico nazional-liberale Aleksandr Cipko a scrivere: «Lo stalinismo fu innanzitutto la tragedia e il dramma della guardia bolscevica, il suo dolore. Ma fu anche la sua colpa. Proprio la vecchia guardia creò quel meccanismo politico, strumento del potere assoluto, che Stalin utilizzò in seguito per i suoi scopi egoistici, anzitutto per annientare chi era capace di rendersi conto di come stavano le cose e chi, semplicemente, pensava meglio di lui. In definitiva, fu proprio la vecchia guardia, quando Lenin era ancora vivo, a consegnare di sua volontà nelle mani di Stalin lo sconfinato potere creato dalla rivoluzione».

Similmente Paolo Grieco rileva, perplesso, che «a questo punto la domanda che ci si pone non riguarda tanto il numero delle vittime ebree di Stalin, numero elevatissimo, ma al quale è impossibile, ripetiamo, dare una risposta, quanto il perché di un certo silenzio da parte della comunità ebraica [di oggi]. Il problema è delicato ed apre una pagina amara della storia», aggiungendo: «Molti dei persecutori erano loro stessi ebrei, fedelissimi esecutori degli ordini di Stalin. Non parliamo dei suoi diretti rivali, e come tali eliminati, tra cui Trockij, Kamenev e Zinovev, ma piuttosto di Kaganovic, per anni [*recte*: per decenni] braccio destro di Stalin, crudelissimo contro i suoi connazionali e bravissimo nel raccontargli, per divertirlo, barzellette antisemite, di Jagoda, capo negli anni Trenta della polizia segreta, le cui vittime non si contano, di Trilisser, anch'egli nei servizi segreti ed assassino di professione...».

Più che meritata è quindi la «pena del contrappasso» per costoro e per individui quali il goy Nikolaj V. Krylenko, primo commissario alla Guerra, pubblico accusatore militare nel 1918 e dal 1922 alla Corte Suprema. Il *cursus honorum* gli termina con l'arresto nel 1937 e la morte, tre anni più tardi, in uno degli «isolatori» (prigioni disciplinari speciali: SIZO *Strafnoj IZOljator*, "isolatore di punizione") dell'NKVD. Resti ad epitaffio una sua arringa ad uno dei primi processi-farsa, quello del «partito industriale» capeggiato da Ramzin (autunno 1930): «Nell'epoca della dittatura, circondati da nemici da ogni lato, abbiamo a volte dimostrato un'inutile indulgenza, un'inutile bontà di cuore». Resti, egualmente, a epitaffio, il pio Béla Kun: «È mia credenza superstiziosa che se la dittatura del proletariato finirà per soccombere è perché non avrà versato abbastanza sangue».Dei 139 membri del Comitato Centrale eletti al XVII Congresso del Partito nel 1934, ne vengono incarcerati 110: dal 1937 al 1939 entrano «nel tritacarne della storia» in 93, mentre altri quattro scompaiono negli anni seguenti (secondo Robert Daniels i membri sono 138: di 71 effettivi ne sopravvivono 24, mentre di 67 candidati ne sopravvivono solo 9; dei 139 Ivanov ne riferisce eliminati 98; sempre per i 139, Conquest II riporta che «99 persone (cioè più del 70%) dovevano andare incontro a morte violenta nei successivi cinque anni, e altri otto nei periodi seguenti»).

Dei 1966 delegati solo 59 si ripresentano al XVIII Congresso nel 1939 (aperto all'insegna del motto «fine del Terrore nel proprio paese e trasferimento del Terrore nei paesi vicini»); oltre la metà viene sparata o muore in detenzione in pochi anni; sui 1966, Ivanov e Conquest II ne riferiscono eliminati 1108; quanto ai 59 ricomparsi come delegati, Conquest continua: «Di questi, 24 erano antichi membri del Comitato Centrale, sicché *dei 1827 delegati di secondo piano di cinque anni prima ne restavano solo 35, meno del 2 per cento*! Ciò comprova fino a che punto si possa prendere alla lettera la tesi che Stalin creò in questo periodo un partito interamente nuovo. La lista degli appartemnenti al Comitato Centrale allora eletti mostra che erano scomparsi 55 dei 71 mem-

bri di pieno diritto nel 1934, e 60 dei 68 membri candidati. Dei 115 nomi che non comparivano più, comprese alcune morti naturali e alcune forse naturali, 98 erano stati uccisi». Similare falcidie per il Komsomol: dei 93 membri eletti nel 1936 nel suo Comitato Centrale, 72 vengono arrestati; dei 35 membri effettivi ne scompaiono 21; 319 dei 385 segretari provinciali vengono «rimossi»; ed egualmente 2210 dei 2750 segretari di distretto. Quanto al CC del Partito in Ucraina, dei 102 tra effettivi e candidati, dopo le purghe del 1938 ne restano in vita 3. Dicesi: tre.

Dei 33 appartenenti al Politburo (composto da un minimo di cinque membri, con una media di quindici) dal 1919 al 1938: prima del 1938 tre muoiono di morte naturale (Lenin, Frunze e Dzerzinskij), uno di morte sospetta (Kujbysev) e due suicidi (Tomskij veramente suicida, Ordzonikidze suicidato); uno viene assassinato nel 1934 (Kirov) e uno nel 1940 (Trockij); due vengono sparati nel 1936 (Kamenev e Zinovev); uno nel 1937 (Bauman); cinque nel 1938 (Bucharin, Krestinskij, Rudzutak, Rykov e Syrtsov); tre nel 1939 (Ezov, Kosior e, morto in prigione, Sokolnikov); tre nel 1940 (Eiche, Postjsev ed Uglanov); uno nel 1941 (Cubar). All'inizio del conflitto tedesco-sovietico, 20 individui sui 33 del massimo organo di potere comunista hanno incontrato morte violenta, mentre ne sopravvivono dieci: Andreev, Chruscëv, Kaganovic, Kalinin, Mikojan, Molotov, Petrovskij, Stalin, Vorosilov e Zdanov (deceduto alcolizzato, taluno avanza l'ipotesi, infondata, di un possibile assassinio durante il «complotto dei medici» nel 1948).

Dei 30 membri della Commissione che formula la Costituzione del 1936, vengono uccisi: nel 1937 Enukidze, Goloded e Sulimov; nel 1938 Ajtakov, Bucharin, Erbanov, Ikramov, Krylenko, Musabekov, Rachimbaev, Unslicht e Chodzaev; nel 1939 Akulov, Cubar e Radek; nel 1940 Bubnov; si suicidano Cervjakov e Ljubcenko, questi dopo avere ucciso la moglie per evitarle sofferenze e torture; sopravvivono Kalinin, Litvinov, Petrovskij, la Stasova e, ovviamente, Stalin e gli stalinisti Kaganovic, Mechlis, Mikojan, Molotov, Vorosilov, Vysinskij e Zdanov.

Degli 80 membri del Soviet Militare Supremo, 75 vengono sparati (secondo lo storico ebreo americano Richard Tucker, gli eliminati sono 80 su 101). Il 65% degli ufficiali di grado superiore a colonnello e il 10 dei gradi inferiori vengono incarcerati. Quasi la metà degli ufficiali dell'Armata Rossa, che ne conta 80.000, vengono sparati o imprigionati (dai vari autori sono riportate tre cifre: 33.000, 35.000 o 40.000; Anton Antonov-Ovseenko jr riporta però la cifra di 82.000 «giustiziati» o giunti comunque a morte). Dal maggio 1937 al settembre 1938 vengono sparati: i tre quarti dei membri dei consigli militari e dei responsabili delle direzioni politiche di distretto; la massima parte degli addetti politici di armata, corpo d'armata, divisione e brigata (Conquest II, citando la pubblicazione sovietica *Ogonek* n.28 del 1987, che «fornisce cifre leggermente più elevate di quelle accettate per molto tempo in Occidente», riporta 16/17 commissari d'armata su 16/17, 25 di corpo d'armata su 28, e 50 di divisione su 64); un terzo dei commissari di reggimento (Ströbinger parla di «almeno 20.000» di tali individui); la metà dei comandanti di reggimento; tutti i comandanti dei distretti militari; 11 vicecommissari alla Difesa su 11; 220 dei 406 comandanti di brigata (per altre fonti, 221 o 223 su 397); 110 dei 195 generali di divisione (o 136 su 199 o, secondo Conquest II, 154 su 186); 62 generali di corpo d'armata su 85 (o 60 su 67, o 50 su 57); 8 ammiragli di I e II classe su 9 (il sopravvissuto, L.M. Galler, li segue dopo la guerra mondiale); 13 generali d'armata di I e II classe su 15 (o 14 su 16); tre Marescialli su cinque.

Il 31 maggio 1937 Jan Gamarnik, capo di Stato Maggiore dal 1930, capo dell'amministrazione politica dell'Armata Rossa e primo vicecommissario alla Difesa, si suicida; venerdì 11 giugno vengono processati, condannati e immediatamente liquidati il Maresciallo Mikhail Nikolaevic Tuchacevskij (vincitore nel 1919 su Kolchak e Denikin, decorato da Lenin dell'Ordine della Bandiera Rossa, massacratore dei contadini di Tambov, del Nordcaucaso e degli Urali, nonché in Siberia e Polonia, repressore di Kronstadt, nel 1931 primo vicecommissario alla Difesa e direttore degli Armamenti, nel 1933 decorato con l'Ordine di Lenin) e sette altri generali, tra i quali tre russi: Avgust Kork, comandante d'armata e capo dell'Accademia Militare, Vitalij M. Primakov, comandante di corpo d'armata e vicecomandante del distretto militare di Leningrado, Vitovt K. Putna, comandante di corpo d'armata e *attaché* militare a Londra, e quattro ebrei: Robert Pëtrovic Ejdeman, comandante di corpo d'armata e della organizzazione per la difesa civile *Osoaviachim*, Boris Mironovic Feldman, comandante di corpo d'armata e capo dell'amministrazione dell'Armata Rossa, Jona Emmanuilovic Jakir, ebreo di Bessarabia, comandante d'armata e del distretto dell'Ucraina, e Ieronim Petrovic Uborevic, comandante d'armata e del distretto della Bielorussia (Strö-

binger dà Ejdeman e Uborevic per lituani).

Secondo Tucker, nel solo biennio 1937-38 vengono sparati alla nuca 38.000 ufficiali dell'Armata Rossa e 30.000 di marina (tra essi, commenta Grieco, «quasi tutti gli ufficiali ebrei. I pochi di loro che rimasero in vita non appartenevano alle forze combattenti, ma erano agitatori o commissari»); stalinpurgati al fine di eliminare scomodi testimoni, sono nel 1938 cinque dei nove giudici del processo Tuchacevskij: Jakov Alxnis, Ivan Belov, Pavel Dybenko, Nikolaj Kasirin (suicida) ed Elisej Goriaciov; vivono il presidente Ulrich, Bljucher, Budënnyi e Boris Saposnikov.

Se, come detto, il totale dei *politruk* eliminati nelle Grandi Purghe si aggira sui 20.000 (mentre il controllo politico sull'Armata Rossa, praticamente abolito nel 1935, viene reintrodotto nel maggio 1937, il termine *politiceskie rukovoditeli* "dirigente politico" diviene ufficiale, per indicare i responsabili del comportamento dei militari a livello di compagnia, batteria, squadrone e squadriglia, solo nel luglio 1941, in parallelo con quello di *voennje komissarij* "commissario di guerra" operante a livello di corpo d'armata, divisione, reggimento e battaglione), alla fine del 1938 non resta in vita neppure la metà dei 300.000 militari iscritti al Partito. Solo grazie a nuove immissioni, la cui punta di lancia è costituita dai 27.000 comunisti inseriti nelle accademie militari negli anni 1931-37, l'Armata Rossa vedrà risalire gli occhiuti «compagni» a 180.000 alla fine del 1939 e a 560.800 nel giugno 1941.

Come già furono liquidati gli innocenti parenti dell'assassino di Kirov (la seconda moglie, la prima moglie, la cognata e un fratello; una sorella, un cugino, un'altra cognata e la madre, spazzina sessantaquattrenne semi-analfabeta, ricevono decenni di Gulag), così, a norma del decreto 30 marzo 1935 sulla responsabilità degli «altri membri adulti della famiglia del traditore, e [di] coloro che abitavano con lui o dipendevano da lui a quell'epoca» (decreto cosiddetto «dei familiari» o «degli ostaggi» o «della responsabilità oggettiva»), vengono condannate a otto anni di campo la terza moglie di Tuchacevskij («si dice che la moglie, Nina, impazzisse, e fosse portata negli Urali con la camicia di forza», scrive Conquest II), e le mogli di Uborevic, Gamarnik e Kork, poi tutte sparate nell'ottobre 1941. Liquidati all'istante sono anche i due fratelli di Tuchacevskij Aleksandr e Nikolaj, mentre la madre Mavra, la sorella Sofja Nikolaevna e la figlia Svetlana giungono a morte nel Gulag (la dodicenne Svetlana, si impicca; Conquest II, rilevato che la ragazza aveva undici anni alla morte del padre, riporta però che «quando aveva diciassette anni le fu inflitta una condanna a cinque anni come "socialmente pericolosa", e in seguito si dice che si trovasse nel campo di Kotlas a sud di Vorkuta, insieme alla figlia di Uborevic»).

Deportate nei campi siberiani sono anche altre due sorelle e le prime due mogli di Tuchacevskij (la prima, la celebre regista teatrale Natalja Sac, creatrice del Teatro dei Bambini di Mosca, viene internata a Rybinsk fino al 1940, indi rilasciata) e la moglie di Feldman. Occupata la Lituania il 16 giugno 1940, vengono arrestati il fratello di Uborevic (col quale il «traditore» non aveva contatti fin dal 1917) e quattro delle sorelle, deportate in Siberia coi figli. Quanto a Jona Jakir, vengono deportati ad Astrachan la moglie Saja (poi liquidata col cognato), il figlio quattordicenne Petja (inviato in collegio, dopo due settimane prelevato di notte e internato per anni in diversi campi di lavoro dell'Artico e in prigione), un fratello, una cugina, la moglie di un altro fratello con il figlio e altri parenti: i loro destini sono i più vari.

Quanto ad altri familiari di «traditori»: a Mamia Orachelasvili, già fondatore della Repubblica Sovietica di Georgia, vengono cavati gli occhi e perforati i timpani in presenza della moglie; il cadavere del capo locale del Partito Nestor Lakoba, avvelenato e sepolto con tutti gli onori nel 1936, l'anno seguente viene riesumato come «nemico del popolo», mentre la moglie viene torturata a morte in presenza del figlio quattordicenne, poi spedito nel gulag con tre giovani amici (quando in seguito i quattro scrivono a Berija chiedendo di essere rilasciati per riprendere gli studi, giunge l'ordine di riportarli a Tiflis e di fucilarli); l'ex primo ministro georgiano Bubu Mdivani viene arrestato, torturato per mesi e sparato, mentre uccisi vengono anche la moglie, i quattro figli maschi e la figlia; dei familiari di Kamenev, Pjatnickij, Trockij, Zinovev, Rjutin e altri abbiamo già detto.

La gerarchia dell'NKVD viene purgata due volte. Tutti i 18 Commissari per la Sicurezza dello Stato agli ordini di Jagoda vengono sparati sotto la gestione di Ezov (tranne Sluckij, avvelenato da Frinovskij). Dei 122 alti funzionari alle dipendenze di Ezov, solo 21 sono in servizio nel 1940. Dei vecchi cekisti, sono in 23.000 a perdere la vita nelle Purghe. Le accuse, variamente assemblate se-

condo personaggi, tempi e circostanze: deviazionismo, trotzkismo, zinovevismo, cosmopolitismo, destrismo, spionaggio, sabotaggio, terrorismo, preparativi per l'invasione («agenti prezzolati da centrali straniere»), smembramento dell'URSS e ripristino del capitalismo.

Quanto alle più profonde abiezioni – altro che l'alone di romanticismo con cui si potrebbero avvolgere le «povere vittime» bolsceviche, in particolare assassini e crudeli apprendisti stregoni quali gli «stimabili» Trockij, Bucharin e Ordzonikidze o poveri cervelli come la moglie di Pjatnickij/Tarshis/Levin – in cui possa incorrere un essere umano dal punto di vista non tanto intellettuale quanto morale – *la consapevole rinuncia alla verità e l'adesione alla più totale menzogna* – rinviamo il lettore ai volumi sulle «confessioni» dei Vecchi Bolscevichi nei processi del 1937-38. E tuttavia, dopo l'appello degli insegnanti delle scuole superiori rivolta a Stalin e riportata dalla *Pravda* il 20 maggio 1938 e dopo un commento giustificatorio dell'ex boss OGPU/GRU Walter Krivickij, poi transfuga stalinpurgato, ci corre tuttavia l'obbligo di ricordargli otto perle, nate dal Messianismo dei koestleriani «neanderthaliani della politica» (similmente, l'ingenua Buber Neumann li dice «provvist[i] in larga misura di due caratteri distintivi essenziali di questa razza: la mancanza di scrupoli e la totale insensibilità nei confronti di ogni considerazione morale»).

Dichiarazione degli insegnanti e commento di Solzenicyn I: «"Intensificando la nostra vigilanza rivoluzionaria noi aiuteremo il nostro glorioso controspionaggio, capeggiato dal fedele seguace di Lenin, commissario del popolo Nikolaj Ivanovic Ezov, affinché ripulisca fino in fondo le nostre scuole superiori, come tutto il nostro paese, dai rimasugli della sozzura trotzkisto-bucharinista e controrivoluzionaria in genere". Non possiamo ritenere idioti tutti i mille partecipanti all'assemblea: possiamo solo ritenerli docili bugiardi scesi tanto in basso da accettare supinamente anche il proprio arresto, che potrebbe avvenire da un giorno all'altro. La menzogna costante, come il tradimento, diventano l'unica forma di esistenza libera da pericoli. Ogni movimento della lingua può essere udito da qualcuno, ogni espressione del viso osservata. Di conseguenza ogni parola se non è, obbligatoriamente, menzogna diretta, per lo meno non deve contraddire la menzogna generale».

Quanto a Walter Krivickij: «Ebbene, per quanto tutte queste "confessioni" costituissero un mistero per il mondo occidentale, per noi che vivevamo nella Russia di Stalin esse non presentarono mai nulla di sorprendente. Benché diversi fattori contribuissero a portare gli accusati al punto di fare queste "confessioni", tutto calcolato, molti di essi lo fecero con la sincera convinzione che questo fosse l'unico servizio che rimanesse loro da rendere al Partito e alla Rivoluzione. E come sacrificavano le loro vite, essi avrebbero sacrificato anche il loro onore per difendere l'odiato regime di Stalin, solo perché in esso splendeva d'un ultimo barlume la speranza di veder sorgere quel "mondo migliore", al quale avevano consacrato la loro esistenza sin dai primi anni della giovinezza. Se i lettori giudicano sorprendente che degli uomini, degli idealisti, che odiavano un capo e s'opponevano alla sua politica, abbiano potuto giungere a tanto, è perché essi non possono rendersi conto dello stato in cui può essere ridotto un uomo, una volta che sia caduto negli artigli d'un inquisitore della OGPU».

La prima e la seconda perla – a parer nostro, a differenza della suddetta dichiarazione, espressioni quanto più sincere, testimonianze di genuino torpore morale – sono opera, rispettivamente, del super-ebreo Trockij e del goy Pjatakov, entrambi, per giusto contrappasso, poi stalinpurgati (il primo a piccozzate sul cranio, il secondo, per quanto più mistico, con una banale rivoltellata alla nuca): «Nessuno di noi desidera o è in grado di discutere la volontà del Partito. È chiaro che il Partito ha sempre ragione [...] Noi possiamo avere ragione soltanto con e a fianco del Partito, perché la storia non ci ha fornito altro modo di essere nel giusto. Gli inglesi hanno un motto, *My country, right or wrong*: che abbia ragione o torto, è il mio paese. Noi abbiamo una giustificazione storica migliore quando diciamo: che abbia ragione o torto in taluni casi individuali, è il mio Partito [...] E se il Partito adotta una decisione che l'uno o l'altro di noi ritiene ingiusta, egli dirà, giusta o ingiusta, è il mio Partito, e io debbo sopportare le conseguenze delle sue decisioni sino alla fine» (1924) e «Un vero bolscevico ha sommerso la propria personalità in quella della collettività, il Partito, al punto da sradicarsi dalle proprie opinioni e convinzioni e di concordare onestamente con il Partito: questa è la prova che egli è un vero bolscevico. Non può esservi vita per lui al di fuori dei ranghi del Partito, ed egli sarà pronto a credere che il nero è bianco e che il bianco è nero, se il Partito lo richiedesse. Allo scopo di diventare tutt'uno con questo Partito, egli si fonderà con esso, abbandonerà la propria personalità, in modo che non rimanga entro di lui neppure una particella che non

sia tutt'uno con il Partito, che non appartenga ad esso».

La terza è dell'«ungherese» György Lukács il quale, con le sue stesse parole giovanili, preferirebbe «mangiare merda» piuttosto che abbandonare il Partito, la Grande Istituzione che avrebbe portato l'umanità «nella terra benedetta della liberazione»: «Un comunista può dire soltanto: *right or wrong, my party*. Qualunque cosa faccia il partito guidato da Stalin, pensavo come altri compagni, bisogna restare incondizionatamente solidali con esso in questa lotta, porre questa solidarietà al di sopra di tutto».

La quarta è di Koestler, impunito piagnone del «dio che è fallito»: «Ma non ci stancavamo mai di dirci l'un l'altro – e a noi stessi – che si poteva mutare il Partito soltanto dal di dentro, non dal di fuori. Potevate dar le dimissioni da un club e da un partito qualunque se la politica non vi andava più; ma il Partito Comunista era qualcosa di completamente differente – era l'avanguardia del proletariato, l'incarnazione della volontà della storia stessa. Una volta usciti, eravate *extra muros* e nulla di quello che potevate dire o fare aveva la minima probabilità di influenzare gli orientamenti. L'unico atteggiamento dialetticamente corretto consisteva nel rimanervi, tener chiusa la bocca inghiottendo il malumore, e aspettare il giorno in cui, dopo la disfatta del nemico e la vittoria della rivoluzione mondiale, la Russia e il Komintern avrebbero finalmente potuto adottare istituzioni democratiche. Allora, e soltanto allora, i dirigenti sarebbero stati chiamati a render conto delle loro azioni: le sconfitte evitabili, i sacrifici pazzeschi, il torrente di fango della calunnia e della denuncia in cui era perito il fiore dei nostri compagni. Sino a quel giorno si doveva stare al gioco – confermare e negare, denunciare e ribattere, rimangiarsi le parole e contraddirsi senza ritegno: era il prezzo da pagare per continuare a sentirsi utili e mantenere così il rispetto per se stessi».

La quinta viene espressa nel 1944 dal terrorista stalinista goy Concetto Marchesi, insigne latinista universitario, feroce epuratore postbellico, Padre Costituzionale e deputato picista: «Affidiamo al Partito queste persone nostre perché esso ci libera dalla servitù dei dubbi, dalle torbidezze, dalle incertezze e dagli errori».

La sesta è del goy Giancarlo Pajetta, stagionato *enfant terrible* picista, rivendicante la bellezza del gesuitesco *perinde ac cadaver*: «Preferisco avere torto con il Partito che ragione contro di esso» (identico Lev «*the Believer*, il Credente» Gurvic, l'*ardent communist* di Andrew Nagorski il quale, gulaghizzato dal 1938 al 1956, ancora nel 1996 mantiene intatta la Fede).

La settima del compagno Ryzik, uno dei personaggi del victorsergiano «È mezzanotte nel secolo»: «Nessuno è più pratico, più cinico, più lesto a risolvere tutto con l'omicidio, dei plebei che sopravvivono alle rivoluzioni, quando la lava si solidifica sul fuoco, quando la rivoluzione di tutti si ribalta in controrivoluzione di qualcuno contro tutti. Nasce una nuova piccola borghesia dai denti aguzzi, che ignora il significato della parola coscienza, si prende gioco di ciò che ignora, vive di energie e di slogan d'acciaio e sa molto bene di averci rubato le vecchie bandiere... È feroce e vile. Noi siamo stati implacabili per trasformare il mondo, loro lo saranno per conservare il bottino. Noi davamo tutto, anche quello che non avevamo, il sangue degli altri insieme al nostro, per un futuro sconosciuto. Loro sostengono che ogni cosa è compiuta purché non gli si chieda niente; e per loro ogni cosa è realmente compiuta, visto che hanno tutto. Saranno inumani per vigliaccheria» (personalmente, proviamo meno ribrezzo per chi fu inumano per vigliaccheria, piuttosto che per chi lo fu per lucidissimo fanatismo ideologico, ed ancor se ne vanta).

L'ottava e ultima (ma per il goy Frédéric Joliot-Curie vedi alla sezione «Francia») di Nicolai Salmanovic Rubashov, l'ebraico protagonista di «Buio a mezzogiorno»: «Se io mi domando oggi: per che cosa muoio?, mi trovo dinanzi al nulla assoluto. Non c'è nulla per cui si possa morire, se si muore senza essersi pentiti, senza essersi conciliati col Partito e il Movimento. Pertanto, alla vigilia della mia ultima ora, piego le ginocchia dinanzi al Paese, alle masse, al popolo tutto».

Spazzatura intellettuale. Rifiuti morali. Nessuna compassione. Nessuna pietà.

* * *

Nel settembre 1939, allo scoppio di quella che sarebbe poi stata chiamata Seconda Guerra Mondiale, gli orrori del comunismo generati in un ventennio a partire dal putsch del Glorioso Ot-

tobre, comportano, a prescindere dall'inestimabile carico di sofferenza dei sopravvissuti e dai deceduti della carestia 1921-22 (che, a differenza di quella 1932-33, può essere considerata, per quanto con estrema benignità, parzialmente «involontaria»), un minimo di *ventitré milioni* di morti, per il novanta per cento poi andati a fare postbellico numero quali vittime della «barbarie hitleriana». Semplicemente improponibile è il confronto di tali orrori con quelli imputati, all'epoca, al nazionalsocialismo e del fascismo in genere. Fascismo definito, peraltro, una «delle forme peggiori, dal punto di vista dell'inumanità, rispetto a tutto ciò che il passato aveva conosciuto» da Michael Löwy nella scia del *confrère* Walter Benjamin.

Sconvolto da quanto aveva constatato di persona, dopo l'adesione entusiastica al Mondo Nuovo nel 1931 («Vorrei gridare a gran voce la mia simpatia per l'URSS; e che il mio grido fosse inteso, che avesse autorità. Vorrei vivere abbastanza a lungo per vedere il trionfo di questo enorme sforzo; il suo successo, che mi auguro con tutta l'anima, e al quale vorrei poter contribuire»), ben altrimenti critico era stato André Gide nel 1936 in *Retour de l'URSS*: «Dubito che esista oggi un paese, sia pure la Germania di Hitler, in cui lo spirito sia più schiavizzato, più piegato, più terrorizzato, più asservito» (Gide sarà poi il quarto piagnone del «dio che è fallito»).

In qualche modo onesto, anche Andrzej Kaminski non solo tiracchia le orecchie all'«antinazista» Ernst Wiechert, la cui affermazione «"Non esiste alcun progresso culturale che possa fondarsi sul sangue umano" può sicuramente essere applicata al comunismo che aveva già versato quantità incomparabilmemte maggiori di sangue nel momento in cui quella frase fu scritta in riferimento al nazionalsocialismo [nel volume *Der Totenwald*, 1938, memorie di ex internato a Buchenwald], il quale solo negli anni di guerrà gli si affiancò», ma definisce la collettivizzazione forzata «di gran lunga la strage di massa più grande in tutta la storia dell'umanità».

Al 1° settembre 1939 le vittime in qualche modo politiche del nazionalsocialismo si possono infatti numerare – escluse quelle di cui ai successivi punti 7, 8 e 9 – in *un centinaio*. Il confronto diviene però ovviamente proponibile se cento morti vengono – peraltro con poca democraticità – considerati più pesanti di ventitré milioni. È d'altra parte vero che *un* caso umano è *un caso umano*, mentre *centomila* casi umani sono *un semplice numero*, poco «afferrabile» al sentimento umano. Poiché però anche i numeri, checché ne pensino individui quali il «metafisico» Yaakov Sefer-Vismunski (del quale in epigrafe al cap.XVIII), hanno una qualche utilità nella formazione di un giudizio, il lettore ci scuserà il rozzo parallelismo cui ci vediamo costretti.

D'altra parte, anche il buon Tas si lascia un po' andare (ma dov'era, nei decenni passati, quando gli studiosi «di destra» venivano emarginati e massacrati?): «Di certo si sa che Stalin fece eliminare molte più persone di Hitler. Si parla di cinquanta milioni di uomini [...] Si è parlato poco non solo della persecuzione degli ebrei, ma anche dei crimini di Stalin. L'egemonia della cultura di sinistra ha impedito quella discussione aperta, quei dibattiti che si sarebbero dovuti tenere [...] Gli intellettuali si sono comportati con codardia e la sinistra non ha ancora rinnegato apertamente lo stalinismo, come ha invece fatto la destra per Hitler e il fascismo [...] Detto questo, voglio però precisare che per gli ebrei l'Olocausto è sacro, perché si è trattato di un genocidio rivolto verso uno specifico gruppo di persone. Lo sterminio stalinista si rivolgeva invece a tutti gli oppositori e tra questi anche agli ebrei. La differenza comunque [avverbio che è tutto un programma!] è etica».

E altrettanto delicato è il decrepito sessantottino Francesco «Bifo» Berardi: «Non ha molto senso [come sempre, generosi, i sinistri!] l'esercizio macabro della comparazione tra la violenza assassina del nazifascismo e la violenza assassina dello stalinismo [come sempre, obliato il buon Lenin!], il lugubre computo dei morti, dei torturati, degli internati, dei perseguitati. Per me si deve riconoscere una sostanziale diversità tra la forma nazista e quella bolscevica della violenza totalitaria. Mentre il bolscevismo è stato esercizio di un'immensa violenza oppressiva in nome di un principio universalistico di derivazione storica ed idealista, il nazismo ha rappresentato l'esercizio di un'immensa violenza oppressiva *in nome del principio identitario* [sic!, corsivo nostro], particolaristico: della razza, della nazione [...] Per questo mi infastidisce la minuziosa ridicola decostruzione storica della violenza nazista, che qua e là percorre i testi del revisionismo. Il problema non è infatti quanto e dove e quando e fino a che punto i criminali abbiano umiliato, ucciso, sterminato. Il problema è che l'umiliazione e lo sterminio erano conseguenza essenziale dell'ossessione identitaria di cui il nazismo è la forma paradigmatica».

Ed ancora Louis Fischer, dapprima ditirambico: «Il fascino straordinario, senza precedenti, della rivoluzione bolscevica era il suo universalismo. La rivoluzione non si prefiggeva solo di introdurre un certo numero di drastici mutamenti in Russia: voleva l'abolizione della guerra, della povertà in tutto il mondo. In tutti i paesi, perciò, l'uomo della strada, operaio o intellettuale, comprese che l'affermarsi della rivoluzione in Russia segnava una data importante nella sua vita [...] Nato e cresciuto in povertà, io applaudivo istintivamente qualsiasi tentativo di sradicare la miseria. Il fatto che i bolscevichi confiscassero il capitale privato e nazionalizzassero la terra non mi preveniva contro di loro, La rivoluzione tagliava tutti i ponti con il passato, questa era la sua attrattiva principale. Il passato era buio. Ora i sovietici annaspavano su un terreno ignoto verso qualcosa di mai veduto od immaginato. Io ammiravo il loro coraggio, e nessuno poteva dubitare della loro sincerità. L'internazionalismo era la prima fra le virtù comuniste», di poi pensoso piagnone: «Forse la delusione maturava lentamente dentro di me. Ma nessuna "Kronstadt" cosciente mi minacciava e, se anche così fosse stato, l'avvento di Hitler al potere nel 1933 mi avrebbe impedito di ripudiare il regime sovietico. I nazisti proclamavano a gran voce la loro religione: la scure ("molte teste rotoleranno", diceva Hitler), il Führer, la grande Germania, l'antisemitismo e l'anticomunismo. Se i loro metodi avessero vinto, il mondo sarebbe sprofondato nella barbarie e nel sangue».

E il delicato omo-poeta «inglese» Stephen Spender: «Se il comunismo miete delle vittime, il capitalismo ne miete molte di più. Che cosa sono i milioni di disoccupati in tempo di pace, i milioni di uccisi in tempo di guerra, se non le vittime delle rivalità capitalistiche? Il capitalismo è un sistema che esige delle vittime, e il loro numero cresce senza posa. Il comunismo è un sistema in cui, teoricamente – quando tutti siano comunisti, in una società senza classi – non vi saranno vittime. Le sue vittime di oggi non sono vittime del comunismo, ma della rivoluzione: quando la rivoluzione avrà trionfato e la dittatura del proletariato "andrà estinguendosi", il numero delle vittime diminuirà [ah! ma non avrebbero dovuto *non esserci più* vittime?]. Il comunismo infatti non ha bisogno di sfruttare determinate classi; ha bisogno invece della collaborazione di tutti gli uomini per costruire un mondo migliore. Nei primi anni del 1930 anch'io ragionavo con me stesso in questo modo [...] Pure in mezzo a queste follie non voglio perdere di vista lo scopo principale. Forse le violenze, i campi di concentramento, i pervertimenti delle scienze e delle arti sono giustificati, se questi mezzi giungono al fine di instaurare la società senza classi. Questo è il punto che non ho mai perso di vista: un argomento di tale peso che se fosse valido renderebbe banali tutte le obiezioni contro un comunismo capace di creare una società internazionale e giusta».

E similmente Zaslavsky in risposta all'intervistatore che, sentitosi dire che «il totalitarismo più autentico è stato proprio quello sovietico», richiama all'ordine l'Ardito con un «tuttavia lo sterminio razziale hitleriano è più odioso dell'eliminazione dei "nemici del popolo" in URSS»: «Non c'è ombra di dubbio. L'osservazione che i crimini staliniani appartengono a un diverso grado di atrocità rispetto alla condanna a morte di popolazioni intere su base etnica è giustissima [...] Crimini come l'Olocausto, consistenti nel destinare un gruppo etnico allo sterminio completo, non possono essere classificati per gravità in base al numero dei morti. Mettere la "soluzione finale" sullo stesso piano di altre stragi del XX secolo significa perdere di vista la sua unicità e al tempo stesso il suo vero significato. Il tentativo hitleriano di eliminare il popolo ebraico aveva infatti lo scopo di distruggere la tradizione giudaico-cristiana e la civiltà europea».

E non parliamo del maobolscevista Canfora che, pur digiuno di ogni problematica olo-storica, nell'agosto 1996 osa scrivere: «Siamo dunque ancora al punto di dover ripetere che un massacro programmato a freddo e "scientificamente" condotto alle estreme conseguenze [sic!, «estreme»: *tutti* gli ebrei sarebbero quindi stati sterminati?], fondato unicamente ed ostentatamente sul motivo razziale, mirante cioè alla distruzione degli ebrei *in quanto ebrei*, è cosa tutt'affatto diversa dalla cecità omicida di un Pol Pot? Ciò che fa unico il massacro degli ebrei è che in esso è operante e ostentato il proposito di colpire una "razza" per il semplice suo essere tale: non l'odio di classe (come nel massacro dei kulak), non il pregiudizio nazionalistico, non il fanatismo religioso (notte di San Bartolomeo); ma il fatto che si divenga oggetto della persecuzione omicida per essere nati ebrei. Anche Nolte ha capito l'abisso che separa il massacro di razza da tutti gli altri. Finirà con l'essere proprio lui un illuminato antidoto al peggiore revisionismo? L'invenzione della camera a gas e della saponificazione [il lettore ha già certo giudicato da sé di tali due fole!] costituiscono una discriminante tra l'Olocausto e tutti gli altri fenomeni rintracciabili negli annali».

Ma un tantino ridicolo, pur con tanti virtuosi distinguo, è il *confrère* Paolo Mieli, boss del CdS, ad una lettrice che gli aveva notato, di contro all'accanimento persecutorio usato per il «nazista» Erich Priebke, la mano ultraleggera, giudiziaria, politica e storica, nei confronti degli infoibatori titini e più in generale di tutti i comunisti (dei massacratori angloamericani, come sempre, non si parla, vengono semplicemente ignorati): «L'Olocausto nazista – l'ho scritto più volte – ha ai miei occhi una sua specificità, una unicità che ci obbliga a uno sdegno particolare, totale nei confronti di quel che fecero le SS hitleriane. Mentre lo sdegno per quel che fecero i carnefici di Stalin può essere, per così dire, "ragionato", cioè frutto di una memoria più attenta ai motivi che portarono a quell'orrore. A patto però, beninteso, che sdegno sia e che la memoria dell'orrore resti tale in tutte le sue declinazioni e sfumature».

Ma un tantino ridicoli sono anche gli anticomunisti goyim Lehner/Bigazzi, asseveranti in tutta serietà che la nazipropaganda «non nascondeva, anzi gridava il progetto di dominio paranoico e i mezzi criminali per perseguirlo [...] Il "Male" nazista è dichiarato apertamente, come si conviene alla psicosi lucida di un Lucifero che non ci pensa nemmeno a dissimulare il suo progetto criminale», ed ancora il «tedesco» Hans Rothfels, che parla di «linguaggio brutale» per gli anti-«nazisti» giustiziati, tralasciando di situare dati e dinamiche in una corretta prospettiva storica ed escludendo il confronto con altre realtà statuali, in ispecie il Paese del Radioso Avvenire.

Del quale Radioso diamo sei soli esempi: 1) nell'agosto 1937 a Mosca vengono *quotidianamente* sparate 70 persone *nel solo carcere di Lefortovo*; 2) nell'anno giungono sul tavolo di Stalin, per l'approvazione sua e di Molotov, 383 liste di condannati a morte; 3) nella sola giornata del 21 settembre vengono condannate e «giustiziate», *nel solo carcere di Butovo*, 429 persone; 4) il solo 23 ottobre i condannati, sempre a Butovo, scendono però a «soli» 270; 5) nella sola giornata del 12 dicembre 1937 il Padre dei Popoli firma 3182 condanne a morte (3167 per Conquest), mentre i suoi fedeli assegnano a caso quote massicce di uccisioni di «nemici del popolo» in ogni regione; 6) come detto sopra, la sola 57ª seduta del Politburo assegna a morte, sotto la dizione "Risoluzione sugli elementi antisovietici", 48.000 «nemici del popolo», dannandone 9200 al Gulag – e non parliamo degli eccidi compiuti in Ispagna dai *rojos* (al confronto, nulla sono le stragi compiute dai *confrères* del giacobinismo, come quel Carrier che, a prescindere dalle migliaia di affogati dai pontoni e nei *mariages républicains* della Loira, in sette mesi riesce a fare inumare nei cimiteri di Nantes 11.969 tra sparati, mitragliati e ghigliottinati).

Il tutto, nel corso della lotta epocale ingaggiata, *in piena e reciproca consapevolezza*, dai sostenitori delle concezioni del mondo fascista e liberal-comunista. **A prescindere quindi**:

1. dai caduti negli scontri di piazza in epoca weimariana, opera pressoché sempre delle aggressioni socialcomuniste (si pensi al *Deutscher Tag* celebrato a Coburgo il 14 ottobre 1922, quando 1200 SA di Monaco e Norimberga, assalite da 10.000 marxisti reagiscono in modo così deciso da metterli in fuga malgrado l'assoluta inferiorità numerica). Le fonti più precise danno (parziali e differenti sono le cifre in Adolf Ehrt), per il periodo 1923-36, 40.000 nazionalsocialisti feriti (per il cinquanta per cento dopo essere stati aggrediti, per l'altra metà in scontri di piazza) e 258 morti, dei quali 220 fino al 30 gennaio 1933 e 38 in aggressioni dopo la *Machtübernahme* (il più corrente termine *Machtergreifung*, "presa del potere", è improprio e malizioso).

In dettaglio dal 1923 al 1939, **431 nazionalsocialisti caduti, di cui 280 in Germania**, dei quali: **1923**: 5 più Schlageter e i 16 della Feldherrnhalle e del Kriegsministerium il 9 novembre 1923; **1924**: 5; **1925**: 3; **1926**: 4; **1927**: 5; **1928**: 5; **1929**: 10 più 1 a Vienna; **1930**: 16 più 1 a Vienna; **1931**: 42 più 1 a Danzica; **1932**: 83 più 4 in Austria; **1933**: 5 fino al 30 gennaio e poi, in un incessante stillicidio, altri 50, più 2 in Austria (quanto all'Austria, i nazionalsocialisti passano dal 3% nelle elezioni nazionali del 1930 al 16,4% nelle regionali del 1932 per balzare al 40% nelle municipali del 1933!); **1934**: 5 (rilevi il lettore il netto calo dal 1933, causato con tutta evidenza dall'internamento dei socialcomunisti più criminali: non si dimentichi che, come scrisse nel 1934 Hermann Göring in *Aufbau einer Nation*, "Costruzione di una nazione", le elezioni del marzo 1933 avevano mostrato che si riconoscevano nel comunismo oltre sei milioni e nel marxismo socialista altri otto milioni di tedeschi!), più 125 caduti in Austria sotto il piombo dei clerico-reazionari (dei 125 caduti, 13 sono i condannati a morte e giustiziati; altri 60 vengono graziati con l'ergastolo);

1935: 7 più 6 in Austria; **1936**: 7 più 1 a Graz più Wilhelm Gustloff a Davos più 3 a Danzica; **1937**: 2 più 3 in Austria; **1938**: 2 più Ernst vom Rath a Parigi; **1939**: 2 più le vittime dell'attentato compiuto l'8 novembre nella Bürgerbräukeller dal comunista Johann Georg Elser: 7 *Alte Kämpfer* "vecchi combattenti" e una donna morti nell'esplosione e 67 feriti, dei quali 16 gravi (catturato causalmente a Costanza il giorno stesso mentre cerca di espatriare, Elser viene internato a Dachau e giustiziato il 9 aprile 1945; Danco e Saint-Paulien lo danno invece deceduto sotto un bombardamento angloamericano il 16 aprile; nel 1997 il GROD gli dedicherà una piazza a Monaco).

Inoltre, 53 membri del Freikorps Oberland caduti nel maggio-giugno 1921 (più 2 nel novembre 1923 e 1 nel gennaio 1924) e 33 *Stahlhelm* uccisi dal 1921 al 1932 (Johannes Ohquist riporta globalmente, Austria esclusa, «circa 413» caduti nazionalsocialisti, verosimilmente comprendendo anche i caduti para-nazionalsocialisti e genericamente nazionalisti).

Specificamente quanto alle SA: 16 morti e 2000 feriti fino al 1930, 38 morti e 6000 feriti nel 1931, 78 morti e 10.000 feriti nel 1932. Negli anni 1931-33 la Hitlerjugend conta 23 assassinati; il caduto più noto, aggredito il 26 gennaio 1926 da una squadra di comunisti mentre attacca manifesti coi camerati, è il dodicenne berlinese Herbert Norkus: «[Sotto l'assalto] i ragazzi fuggirono in ogni direzione. Norkus fu raggiunto e pugnalato due volte. Ebbe ancora forza per raggiungere una casa, ma il proprietario gli chiuse la porta in faccia. Venne ancora pugnalato, cercò di alzarsi ancora una volta, si lasciò dietro una traccia di sangue quando scivolò sulle mani, lungo un muro. Gli assassini lo trascinarono nell'androne della casa di Zwinglistraße 4 e lo lasciarono morire. L'autopsia compiuta all'ospedale di Moabit rilevò cinque coltellate alla schiena, due al petto, mentre il volto era stato reso irriconoscibile dai colpi, asportato l'intero labbro superiore» (così lo storico tedesco Hannsjoachim W. Koch, docente all'Università di York/Inghilterra).

Da elencare sono anche altri attentati contro Hitler (Will Berthold ne riporta quarantadue, Anna Maria Sigmund parla di «un centinaio di complotti»), progettati o compiuti soprattutto mediante esplosivo, i principali dei quali sono: quattro dal 1921 al 1932, dieci nel 1933 (tra cui quello del gruppo Karl Lutter a Königsberg), quattro nel 1934 (tra cui quelli di Josef Römer e di Helmut Mylius a Berlino), due nel 1935 (del gruppo Marwitz e di Paul Josef Stürmer a Berlino), uno il 20 dicembre 1936 (l'autore, l'ebreo ventenne ceco-americano Helmut Hirsch, migrato in Cechia nel 1933 e in combutta con Otto Strasser, catturato a Stoccarda con un complice, viene con lui condannato nel marzo 1937 e giustiziato il 4 giugno, malgrado le proteste di Praga e Washington).

A comparazione stanno inoltre – esempio per il 1931 – 5324 nazionalsocialisti e *Stahlhelm* feriti/uccisi dai socialcomunisti contro 2924 socialisti e comunisti feriti/uccisi dalle destre. Quanto ai responsabili di violenze compiute nel 1931, lo storico Christian Striefler – al quale rimandiamo per una più completa documentazione sulla strategia della KPD – riporta che i nazionalsocialisti sono 2562 e gli *Stahlhelm* 317, i socialisti 1746 e i comunisti 3914 (gustosi sono i 99 casi di aggressione socialista ai comunisti, *Kozis*, e i 254 di aggressione comunista ai socialisti, chiamati *Sozis* in analogia ai *Nazis*!). Il socialdemocratico Albert Grzesinski, già *Polizeipräsident* berlinese fuoruscito dopo la *Machtübernahme*, riporta che dal 1° gennaio al 14 ottobre 1931 i comunisti fanno in Prussia, soprattutto in imboscate e con armi da fuoco, 34 morti e 186 feriti gravi, mentre i nazionalsocialisti sono responsabili di 3 morti, 8 feriti a morte e 78 gravi. Del 1932 ricordiamo soltanto i 18 uccisi e 50 feriti della Domenica di Sangue di Altona, 17 luglio, quando i socialcomunisti fanno fuoco su una sfilata, ovviamente «provocatoria», di SA (15 sono i morti tra gli spettatori), mentre altri tre nazionalsocialisti vengono assassinati a Greifswald in un'imboscata.

Delle 418 riunioni politiche (comizi, sfilate, convegni, etc.) disturbate dagli avversari nel 1928, in 234 casi gli assalitori sono i comunisti della *Rote Front* (il Fronte Rosso comprendente un quarto di milione di militanti), in 60 i nazionalsocialisti. Per le 579 del 1929 i rispettivi numeri sono 422 e 113. Nel 1930 la polizia interviene a sedare i disordini in 2494 casi: in 1873 i disturbatori sono i comunisti, in 521 i nazionalsocialisti, in 49 il *Reichsbanner Schwarz-Rot-Gold* (l'organizzazione armata istituita il 22 febbraio 1924 da SPD, DDP e Zentrum e che conterà 700.000 membri), in 33 gli *Stahlhelm*, in 16 membri di altre organizzazioni di destra.

Secondo Ehrt, nella sola Prussia, nel 1918-33 vengono uccisi dai comunisti 216 poliziotti e ne vengono feriti 1976. Dal 1° gennaio 1928 al 31 ottobre 1932, sempre nella sola Prussia vengono uccisi 11 poliziotti e 1155 feriti: di 8 morti e 870 feriti sono responsabili i comunisti, 137 feriti

vanno a carico della NSDAP e 37 del *Reichsbanner* (dei restanti tre sono ignoti i colpevoli).

Un ultimo punto sulla leggenda degli «inermi» SPD: dei tre milioni di iscritti nel 1931, 400.000 fanno parte della sezione d'attacco, l'aggressivo *Reichsbanner*.

Di una similare *reazione* contro l'aggressività ebraica – oltre alle squadre d'assalto, sue proprie come socialcomuniste, l'ebraismo del *Centralverein deutscher Staatsbürger jüdischen Glaubens*, "Unione Centrale dei Cittadini Tedeschi di Confessione Ebraica", istituisce nel 1929, sotto la copertura *Ausschuss für Volksaufklärung*, "Commissione per l'Educazione Popolare", un centro di propaganda e coordinamento coi partiti sinistri/centrorsi, noto come *Büro Wilhelmstraße* che, in stretto contatto col ministero della Giustizia, finanzia ed appoggia alle elezioni i candidati «democratici», infiltra con spie i gruppi nazionalsocialisti e persino progetta e organizza atti di «resistenza» armata – scriverà anche l'ex capo della *British Union of Fascists* Oswald Mosley, ricordando la prima contrapposizione violenta tra i due schieramenti, l'assalto alla riunione tenuta dalla BUF all'Olympia Hall di Londra: «"Che sia stata organizzata è cosa certa. Io stesso ho visto in Oxford Street, fin dal tardo pomeriggio, bande di giovani, in massima parte ebrei, che si dirigevano verso l'Olympia. Ad intervalli di pochi minuti, essi scandivano all'unisono slogan che non riuscii ad afferrare. Il loro atteggiamento era chiaramente bellicoso, ed ebbero quel che cercavano..." Vorrei far notare in modo particolare al lettore che la riunione all'Olympia si svolse l'8 giugno 1934 e che io per la prima volta attaccai certi interessi ebraici quattro mesi più tardi, nel corso di una riunione all'Albert Hall, il 28 ottobre 1934; esattamente due anni dopo la fondazione del nostro movimento [...] Non esisteva ombra di sospetto che il nostro potesse essere un movimento antisemitico quando gli ebrei ci attaccarono all'Olympia; e quando altri si resero responsabili di attacchi consimili contro nostri iscritti possono essere stati indotti a ciò soltanto dall'infondato timore che anche noi potessimo muoverci nella stessa direzione del Partito nazionalsocialista tedesco. Ciò diede vita ad una situazione molto seria, cui io accennai per la prima volta all'Albert Hall, nell'ottobre 1934, nei seguenti termini: "Mi è stato chiesto di enumerare i modi in cui gli ebrei hanno attaccato il fascismo, e lo farò. in primo luogo, ci hanno assalito fisicamente. Non si tratta di testimonianze esclusivamente nostre. È provato dai fatti. Sessantaquattro persone sono state processate nel nostro Paese, dal giugno scorso, per avere assalito fascisti o riunioni fasciste; trentadue di costoro, cioè il cinquanta per cento, sono ebrei. Ora, gli ebrei ammontano allo 0,6 per cento dell'intera popolazione, ma sono responsabili del 50 per cento degli attacchi ai fascisti. E ciò è provato dai tribunali del nostro Paese. Il secondo punto è questo: noi possiamo provare, e lo abbiamo affermato pubblicamente, numerosissimi casi di persecuzioni di fascisti da parte di datori di lavoro ebrei: uomini e donne licenziati per nessun'altra ragione che il fatto di essere Camicie Nere».

Quanto alla repressione attuata contro i nazionalsocialisti dal clerical-conservatore austriaco Engelbert Dollfuss e dal suo successore Kurt von Schuschnigg – a partire dalla messa fuori legge del Partito Nazionalsocialista Austriaco il 19 giugno 1933 e fino al licenziamento di dipendenti pubblici «sospetti» di non-democonformismo, a perquisizioni pretestuose di abitazioni e di sedi partitiche, ad arresti indiscriminati (cinquantamila sono nel 1934 gli internati, sia comunisti che nazionalsocialisti, nei cosiddetti *Anhaltelager*) e a vessazioni di ogni tipo come già compiuto dalla *Judenrepublik* – bastino le parole di Hitler nell'intervista rilasciata il 26 giugno 1933 a Karl A. Bickel, presidente dell'*United Press*: «Lei sentirà dire dovunque che Dollfuss, in Austria, sta operando con gli stessi princìpi di Hitler in Germania. C'è un piccolo errore. Io non reprimo una maggioranza con l'aiuto di una minoranza. Non mi trincero dietro il filo spinato. Il potere che ho l'ho avuto legalmente. Sempre sono stato e sarò pronto ad appellarmi al popolo del mio paese. Se convocassi oggi un plebiscito, tutto il mondo sa che otterrei dal settantacinque all'ottanta per cento dei voti della nazione. Non ho bisogno di ricorrere alla protezione contro il popolo – lo dico con orgoglio; dipendo dal popolo e ho bisogno del popolo. Se facessi sapere che oggi pomeriggio andrei sull'Unter den Linden alle 15.40, le vie che vi portano sarebbero piene di popolo che mi acclamerebbe con entusiasmo per tutto il percorso. Lo stesso capita quando vado in auto nelle regioni più remote del paese. La nostra forza e la coesione interna crescono sempre più. E lo stesso accade in Italia. Ma tornando a Dollfuss devo dire, ma non come Cancelliere né come cittadino particolare, che non si può lottare tutta la vita contro due nemici, l'internazionalismo e il nazionalismo. Questo tentativo è fallito in partenza [...] Lei vive in una democrazia, però nessun governo americano, credo, ha mai goduto di un appoggio tanto leale e sincero come quello di cui godo io. Le critiche

sul mio regime sono formulate da centrali che hanno sofferto per le mie riforme. Quando all'estero sapranno che l'intera nazione tedesca mi appoggia, capiranno che il popolo tedesco deve risolvere solo da sé i suoi problemi, attraverso i suoi metodi».

2. dalla quotaparte di responsabilità per lo scoppio del conflitto tedesco-polacco e

3. dai singoli eventi della guerra, tutte cose che nessuna persona bennata imputerebbe *in primo luogo* al nazionalsocialismo (non offenderemo il lettore indicandogli l'opportunità di adottare parametri interpretativi storiografico-storici più dignitosi di quelli polemico-politico-ideologici dilaganti), nonché avendo presente la demorepressione che impedisce un dibattito anche sulla

4. questione eutanasia: quali vittime dello *Gnadentod*, la «morte misericordiosa» prevista con decreto del Führer datato 1° settembre 1939 ma emesso a fine ottobre, la vulgata, basata sulla demosentenza francofortese del 20 dicembre 1968, allega 70.273 incurabili psico-fisici eliminati fino all'agosto 1941 (il duo Shermer/Grobman si accontenta di 5000 bambini e 70.000 adulti, i sempre ebrei Bettina Winter e Hanno Loewy, e Robert Jay Lifton, fantasticano di 200.000 uccisi dal 1939 al 1945... anche se a Norimberga ne erano stati «autorevolmente» stimati 275.000); anche se Werner Maser accredita i «nazisti» di «oltre 50.000 malati, minorati mentali, ebrei, mezzo-ebrei, "imparentati con ebrei" e stranieri, soprattutto polacchi e russi, ma anche anziani "connazionali" tedeschi inabili al lavoro e persino soldati tedeschi gravemente feriti della Prima e della Seconda Guerra Mondiale», il 22 marzo 1967 Paul Rassinier stima a Robert Faurisson l'eliminazione di «una decina di migliaia di irrecuperabili fisici o mentali», solitamente compiuta somministrando barbiturici o altri ipnotici; dopo avere rilevato che il via ai singoli provvedimenti doveva ricevere l'avallo non solo di commissioni periziali, ma riguardare pazienti diagnosticati incurabili secondo le norme internazionali e ricoverati da almeno 3-5 anni, Siegfried Egel riporta le dichiarazioni rilasciate il 15 maggio 1947 al «processo dei medici» dall'economista dottor Viktor Brack, già assistente del capo della Cancelleria *Reichsleiter* Philipp Bouhler, ufficiale d'intendenza della divisione *Prinz Eugen* e ispettore per gli approvigionamenti in Danimarca, poi dannato a morte il 20 agosto 1947 e impiccato a Landsberg il 2 giugno 1948, il quale asserisce «50.000, al massimo 60.000 casi di malati incurabili sottoposti ad eutanasia», cifra corrispondente ad un nono dei malati mentali del Reich, e che l'eutanasia riguardava solo i tedeschi, e non cittadini di altri Stati o gli ebrei; sulle «gassazioni» con «bombole di monossido di carbonio» («confezionato in boccette [...] la morte per soffocamento sopraggiungeva dopo venti minuti circa» dice, nel volume curato dalla Reinach Sabbadini, Liliana Picciotto Fargion, che inoltre accetta per Belzec i «cinque-sette minuti» per lo stesso gas prodotto dal «motore di un carro armato da 250 CV» indicati dal «testimone oculare addetto alle camere a gas, Karl Schluch»), per le quali non esiste alcuna prova documentale né materiale (altro che, come scrivono Shermer/Grobman, «le camere a gas furono costruite come locali doccia, i pazienti "handicappati" vi venivano ammassati e il gas tosto immesso»... sovrapponibile a quello tràdito per le posteriori ologaskammern è il «mascheramento» dei locali eutanasici, quando, date le condizioni mentali dei gassandi, non ce ne sarebbe stato affatto bisogno), che sarebbero state operate nei sei centri di Bernburg, Brandenburg, Grafeneck, Hadamar, Hartheim e Sonnenstein, vedi *Der zweite Leuchter Report* curato da Ernst Zündel e i saggi del francese Pierre Marais, dell'austriaco Walter Lüftl, dell'americano Samuel Crowell ed infine *Massentötungen» oder Desinformation* di Ingrid Weckert, **all'«*Unrechtsstaat,* Stato-senza-diritto» nazionalsocialista si possono attribuire**:

5. nella primavera 1933 sono detenuti extra-giudizialmente in custodia preventiva nei campi delle SA, nominate da Göring *Hilfspolizisten* «poliziotti ausiliari», 21.000 socialcomunisti, dei quali 3000 ebrei (Yehuda Bauer concede che i confratelli «nella maggior parte dei casi non furono arrestati in quanto ebrei, ma in quanto oppositori del regime»), e il 31 luglio 26.789 (di contro, primo di una banda di pseudostorici, il francese Jean Pélissier favoleggia di 150.000 internati nel settembre, mentre l'ebreo Walter Tausk annota nel diario che addirittura «un milione di uomini si trovano, secondo giornali stranieri, nei campi di concentramento tedeschi! Ogni giorno ne arrivano

altri, ogni giorno scompaiono da questi campi i prigionieri, in parte, secondo quanto si dice, "uccisi mentre tentavano la fuga"»); secondo la *vulgata* anti-«nazi», 500 internati morrebbero nell'anno, cosa non solo non documentata, ma neppure credibile, anche se Rudolf Diels, l'ex primo capo della Gestapo poi collaboratore USA contro Göring, fantastica a Norimberga di non meno di 700 persone liquidate fino all'ottobre 1933. Via via liberati, nella primavera 1934 i detenuti sono in tutto 2800, internati con sentenza dell'autorità giudiziaria sulla base del "Decreto per la Protezione del Popolo e dello Stato" del 28 febbraio 1933 (ricordiamo che le truppe della KPD contano a fine 1932 *centinaia di migliaia* di fanatici addestrati per un'insurrezione armata! quanto al capo comunista Ernst Thälmann, internato a Buchenwald dal 1933, morrà, sotto un bombardamento «alleato», il 28 agosto 1944 con altri quattrocento detenuti.

In particolare, per la Baviera i detenuti sono 2000 nell'aprile 1933; per la Prussia 15.000 nel luglio 1933, 2200 a metà 1935 e 1500 nel 1936 (negli anni 1935-36 sono ancora attivi, riporta David Welch, un migliaio di gruppi sovversivi socialisti e comunisti); scoppiata la guerra civile spagnola, 10.000 nell'intero Reich a metà 1937 e 21.400 nell'intero Großdeutsches Reich nel 1939 (tanto per proporre un confronto con l'URSS e stando ai dati di Argamakow, nel 1941 le prigioni sovietiche ospitano 462.000 detenuti, pressoché tutti in attesa di raggiungere la grande famiglia degli internati del Gulag, all'epoca due milioni). Nei *sette anni* 1933-39 il *totale* degli internati passati per i campi è pari a quello dei detenuti in *sei soli mesi* di DDR nel 1952-53.

Il primo KL viene istituito a Dachau nel marzo 1933, il secondo a Sachsenhausen nel luglio 1936, il terzo a Buchenwald nel luglio 1937, il quarto a Flossenbürg nel maggio 1938, il quinto a Mauthausen nel marzo 1939 (e pensare che gli affabulatori Levy/Wizenthal asseriscono a inizio 1934 «una cinquantina di campi»!).

Chiara, nel discorso di Hitler al Reichstag il 30 gennaio 1937, la portata dei provvedimenti presi contro i nemici, in un periodo di ferro: «La rivoluzione nazionalsocialista è stata anzitutto un rivoluzionamento del concetto stesso di rivoluzione. E mi spiego. Attraverso i millenni si è formata ed imposta non già solo nei cervelli tedeschi, ma più ancora in quelli del resto del mondo, l'opinione che la caratteristica di ogni vera rivoluzione debba essere la sanguinosa soppressione degli esponenti del potere antecedente, accompagnata dalla distruzione delle istituzioni pubbliche e private e della proprietà. L'umanità si è abituata in tal modo a riconoscere poi, in certa guisa, le rivoluzioni accompagnate da queste caratteristiche come degli eventi legali, vale a dire, se non proprio ad approvare la tumultuosa distruzione di vite e di beni, almeno a perdonarla come necessaria manifestazione concomitante di avvenimenti che, appunto per questo, si chiamano rivoluzioni! In ciò è forse, a prescindere dalla rivoluzione dell'Italia fascista, la più grande differenza tra la rivoluzione nazionalsocialista e le altre. La rivoluzione nazionalsocialista si è svolta quasi senza spargimento di sangue. In un momento in cui, superando certamente gravi resistenze, il partito conquistava il potere, essa non ha provocato alcun danno materiale. Posso affermare con orgoglio: è stata forse la prima rivoluzione moderna compiuta senza rompere nemmeno un vetro di finestra. Non vorrei però venir frainteso: se la rivoluzione è stata incruenta, ciò non è avvenuto perché noi non fossimo abbastanza virili o perché il sangue ci facesse paura. Per quattro anni interi sono stato soldato nella guerra più sanguinosa di tutti i tempi, senza perdere anche una sola volta i nervi, in nessuna situazione e sotto qualsivoglia impressione. Lo stesso vale per i miei collaboratori.

«Noi, però, non vedevamo il compito della rivoluzione nazionalsocialista nella distruzione di vite umane e di beni, bensì nella ricostruzione di una vita nuova e migliore, ed è il nostro supremo orgoglio quello di avere attuato il più vasto rivolgimento del popolo tedesco con un minimo di perdite e di vittime. Soltanto là dove, anche dopo il 30 gennaio 1933, la sete di sangue bolscevica credette di poter impedire con la violenza la vittoria o la realizzazione dell'idea nazionalsocialista, rispondemmo anche noi – e, naturalmente, con fulminea rapidità – con la violenza. Altri elementi, invece, di cui riconoscemmo l'incapacità di dominarsi, accompagnata da un massimo di ignoranza politica, vennero posti in arresto preventivo e, quasi tutti, riebbero di lì a poco la libertà. Soltanto nei riguardi di pochi, per i quali l'attività politica serviva solo a mascherare una mentalità delittuosa documentata da numerose condanne penali, adottammo un provvedimento che troncò il loro pernicioso lavoro di distruzione e li costrinse, per la prima volta nella loro vita, a prendere un'occupazione utile. Io non so se c'è mai stata una rivoluzione così totalitaria come quella nazionalsocialista, che, ad onta di questo suo carattere, abbia rispettato un infinito numero di funzionari poli-

tici del vecchio regime, lasciandoli lavorare in pace; ed abbia addirittura lasciato a numerosi acerrimi suoi nemici, che avevano spesso coperto i più alti posti dello Stato, il pieno godimento degli emolumenti e delle pensioni. Noi lo abbiamo fatto!

«Vero è che forse appunto questa nostra clemenza non ci ha sempre giovato agli occhi dell'estero. Non più tardi di alcuni mesi or sono taluni onorevoli cittadini dell'Impero britannico credettero di doversi rivolgere a me, per protestare contro la permanenza di uno dei più abbietti emissari di Mosca in un campo di concentramento. Debbo certamente attribuire alla mia ignoranza il fatto di non avere mai appreso se questi onorevoli personaggi avevano protestato a suo tempo anche contro le sanguinarie violenze compiute da questi delinquenti moscoviti in Germania, o insorsero contro il crudele ordine "Ammazzate i fascisti ovunque vi capitino a tiro" o se, per esempio, manifestarono il loro orrore anche per gli assassinii, le violenze e i roghi di cui sono rimasti vittime in Ispagna decine di migliaia di uomini, donne e bambini! Se la nostra rivoluzione si fosse svolta in Germania secondo i metodi della democrazia spagnola, questi singolari apostoli della non ingerenza altrui sarebbero stati totalmente esonerati da ogni pensiero e preoccupazione. Conoscitori della situazione spagnola assicurano che la cifra di 170.000 persone bestialmente assassinate è piuttosto inferiore al vero che esagerata. Seguendo i sistemi dei bravi rivoluzionari democratici spagnoli, la rivoluzione nazionalsocialista avrebbe avuto il diritto di mandare all'altro mondo, in proporzione alla nostra popolazione tre volte superiore, da quattrocento a cinquecentomila persone! Il non averlo noi fatto viene giudicato, a quanto pare, una manchevolezza e trova da parte dei cosmopoliti democratici una valutazione assai inclemente. La forza per poterlo fare, a vero dire, l'avremmo avuta, e i nervi anche, meglio in ogni caso di quegli assassini, che rifuggono vigliaccamente dalla lotta in campo aperto e si sfogano uccidendo degli ostaggi inermi. Noi siamo stati soldati e abbiamo fatto il nostro dovere nella più sanguinosa di tutte le guerre. Soltanto il cuore e, aggiungo, il buon senso ci hanno impedito di agire in tal modo. E così tutta quanta la rivoluzione nazionalsocialista ha fatto meno vittime di quanti camerati caddero nel solo anno 1932 in Germania, senza rivoluzione, sotto i colpi dei nostri nemici bolscevichi»,

Abbiamo sopra citato i 21.400 internati nei campi del Großdeutsches Reich – Austria quindi compresa – nel 1939. La cifra è contenuta nel dizionario *Großes Brockhaus* del 1952-57, ma è svanita dalla rieducata *Brockhaus Enzyklopädie* del 1986-94. Singolari anche altre «mutazioni»: nel 1986-94 l'attore Harry Liedtke, nato a Königsberg il 12 ottobre 1880, «muore» a Bad Saarow-Pieskow il 28 aprile 1945, mentre nel 1952-57 era stato «*von sowj. Soldaten erschossen*, fucilato da soldati sovietici»; Friedrich Kayßler, nato a Neurode il 7 aprile 1874, «muore» il 24 aprile 1945, in realtà «*von Russen ermordet*, assassinato da russi»; il compositore austriaco Anton von Webern è semplicemente «morto» il 15 settembre per la 1986-94, in realtà «*erschossen*, ucciso a fucilate» da un soldato USA; similare censura sull'SPD Rudolf Breitscheid, nato a Colonia il 2 novembre 1874, «morto» il 24 agosto 1944 a Buchenwald per la 1986-94 (che fa intendere un decesso «nazista»), in realtà ucciso da un bombardamento USA.

6. da 64 a 90 persone fucilate per alto tradimento o uccise durante l'arresto, oltre a tre militi SS giustiziati per violenza compiuta sui detenuti, il 30 giugno 1934, nel corso della repressione • della vantata congiura nazionalboscevizzante di Ernst Röhm, la cosiddetta *Zweite Revolution*, seconda rivoluzione o *Revolution von unten*, rivoluzione dal basso (ricordiamo che nell'anno precedente, successivamente al 30 gennaio 1933, erano entrati nella NSDAP oltre un milione di nuovi iscritti e che nelle 500.000 SA di allora – cifra cinque volte superiore ai militari della Reichswehr! – si erano infiltrati decine di migliaia di militanti comunisti e socialisti «pentiti», portandovi disordine e conati comunistoidi), frammischiata a • tentativi di assassinio di Hitler (per tutti: quello progettato dal rivoluzionario-conservatore Edgar Jung, braccio destro del vicecancelliere von Papen, già autore di *Die Herrschaft der Minderwertigen*, "Il dominio degli inferiori", libro antiweimariano e antimoderno per eccellenza; • al contempo von Papen trama con Hindenburg non solo per reprimere le SA, ma anche per «riportare sotto controllo» Hitler, esautorandolo dalla carica di cancelliere, cosa che, appresa da Hitler la sera del 28 giugno, costituisce la spinta decisiva per la repressione scattata due giorni dopo), • complotti cristiano-monarchici favoriti dall'estero, in ispecie, attraverso l'ambasciatore a Berlino André François-Poncet, da Parigi (ove Röhm progetta di inviare il capo delle SA berlinesi Karl Ernst, arrestato a Brema il 29 giugno mentre si sta imbarcando, quale ambasciatore di un governo da lui controllato dopo il previsto riuscito putsch)

• ma anche da Mosca (Hans-Henning Bieg parla di ingenti contributi finanziari all'ex cancelliere generale von Schleicher anche da parte di Stalin), e • cruenti velleitarismi radical-comunisti (in particolare, vedi von Preradovich, Syring e Zitelmann);

nel resoconto sugli eventi nella seduta del Reichstag del 13 luglio, Hitler riporta 58 persone giustiziate per alto tradimento in base alla legge marziale e 13 uccise nel corso dell'arresto; in seguito, 83 sarà la cifra «ufficiale», anche se von Preradovich V ne dà come «ufficiali all'epoca» 77 e Richard Bauer 87 uomini e tre donne; altre cifre: 1200, 1184, «circa mille SA, col loro capo Röhm» oltre a Schleicher, dirigenti monarchici e altri (Sylvie Graffard e Léo Tristan), «circa 300», «da 200 a 250», «almeno 200» (Peter Conradi), «complessivamente 85» (Enrico Syring), «a quanto sappiamo, 84 persone» (David Irving; 84 anche per Preradovich V), «centinaia» e, per Carroll Quigley, «*several thousands*», diverse migliaia; Otto Strasser, pur denunciando «centinaia» di uccisioni rimaste «ignote», riporta 109 nomi: 59 SA, 11 «nemici politici di Hitler» (compreso il fratello Gregor, già capo dell'ala sinistra della NSDAP, nel dicembre 1932 complottatore con Schleicher ai danni del partito, dal quale, dopo le elezioni del 6 novembre che vedono calare il suffragio NSDAP dal 37,4 al 33,1%, aveva pensato di far defezionare una sessantina di deputati in cambio della carica di vicecancelliere e ministro del Lavoro; scoperto il gioco dopo aspri contrasti, Gregor si era dimissionato da ogni carica partitica il 7 dicembre; la sua uccisione, afferma Reuben Clarence Lang, avviene a insaputa di Hitler... per inciso, già padrino di battesimo dei suoi due figli gemelli, entrambi poi caduti sul fronte orientale), 10 «nemici personali di Hitler», 11 «del campo cattolico» e 18 per «altri motivi: testimoni [delle violenze], ebrei, marxisti o vittime casuali»,

7. oltre a decine di feriti più o meno gravi, un numero imprecisato di vittime ebraiche che va da 36 a 91 nella *Kristallnacht* (De Fontette ci segnala «non più di 35 morti», Nolte scrive di «almeno trenta-quaranta ebrei [...] assassinati», Romedio Galeazzo Graf Thun-Hohenstein adduce, in Poeppel *et al.*, «90 omicidi», Eitz/Stötzel ne danno 91, mentre l'«anticonformista» Courtois, che già aveva farneticato di 20.000 «militanti di sinistra» eliminati dal 1933 al 1939 «nei campi di concentramento e nelle prigioni», istiga con «parecchie centinaia di morti»; Nachman Ben-Yehuda riporta che «un centinaio di ebrei morirono durante i fatti, altri cinquecento furono uccisi all'arrivo nei campi e un altro centinaio ancora che non furono internati si suicidarono»; il fantasioso Riccardo Calimani II fantastica che «i morti furono 236 di cui 43 donne e 13 bambini, oltre 600 subirono invalidità permanenti. Altre centinaia di vittime morirono nei mesi successivi nei campi di concentramento [...] morirono 2500 uomini, donne e bambini, la maggior parte di loro morì nel lungo periodo successivo al rilascio; la «Notte dei Cristalli» registra anche il danneggiamento di 101 o 177 o 191 o 267 sinagoghe sulle 1420 esistenti, l'attacco a 171 abitazioni e ad un numero di negozi che va dagli 815/844 ai 7500 sui centomila di proprietà ebraica, e l'internamento di 20.000, o secondo altre fonti 30.000, ebrei a scopo di ritorsione (si tenga peraltro presente che le cifre sono contenute, rileva Ingrid Weckert, unicamente in «documenti» manipolati presentati al TMI di Norimberga); il rapporto di Reinhard Heydrich, riconosciuto come autentico da Göring e altri, riporta 36 ebrei uccisi e 36 feriti (David Irving riporta che «il gelido capo della Gestapo» aveva parlato di 35 morti); infine, accusati di crimini compiuti nei disordini di quei giorni, 174 tedeschi vengono arrestati e condannati a pene varie dalla magistratura del Reich,

8. secondo Ralph Angermund 16.500 sentenze capitali (dati sovrapponibili in Nikolaus Wachsmann: 16.650), emesse per il 97% nel 1939-45, dalla **giustizia civile** – articolata in:

• Tribunali comuni (per giudicare delitti comuni),

• *Volksgerichtshof* "Tribunale del Popolo", istituito il 24 aprile 1934 per i delitti di *Hoch- und Landesverrat* (secondo Steinbach/Tuchel e Ortner su 16.342 accusati i condannati a morte sono 5243, e precisamente: 32 nel 1937, 17 nel 1938, 36 nel 1939, 53 nel 1940, 192 nel 1941, 1192 nel 1942, 1662 nel 1943, 2097 nel 1944, 52 nel 1945; Wachsmann ne aggiunge 4 nel 1934, 8 nel 1935, 11 nel 1936, dandone 102 nel 1941, 2022 nel 1944 e 140 nel 1945, per un totale di 5279, oltre a 9174 condanne alla detenzione, per un totale di 14.453 condannati) e

• *Sondergerichte* "Tribunali Speciali" (le cui 92 sezioni pronunciano, secondo Steinbach/Tuchel, 11.000 sentenze capitali) – per criminalità sia comune: omicidio, saccheggio in guerra, etc.

che politica: *Hoch- und Landesverrat* alto tradimento delle istituzioni, rispettivamente con forze nazionali o con appoggio straniero, *Heimtücke* slealtà, *Wehrkraftzersetzung* disfattismo, *Feindbegünstigung* favoreggiamento del nemico, e resistenza terroristica. In particolare per l'Ostmark, secondo Wolfgang Neugebauer, dal 1938 al 1945 gli austriaci accusati di *Hoch- und Landesverrat* e *Wehrkraftzersetzung* sono 6336, dei quali 5348 vengono giudicati e 800 condannati a morte.

Nel totale di Angermund sono compresi: i 26 + 172 fucilati a Lidice (sui 824 abitanti) il 9 maggio 1942 dalla Ordnungspolizei praghese guidata dal colonnello SD Max Rostock (nel dopoguerra arrestato nella Zona di Occupazione Francese, estradato a Praga, condannato a morte, pena commutata in ergastolo l'8 settembre 1953 dal presidente Antonin Zapotocky, liberato infine nel 1960) per complicità con gli assassini di Heydrich (per inciso, proprio a Lidice sorse poi, dopo l'atroce maggio 1945, uno dei peggiori campi di sterminio degli allogeni tedeschi per mano ceca), nonché i 15 processati della Rosa Bianca (il gruppo *Weiße Rose* dei fratelli Scholl, giustiziati il 22 febbraio 1943: il 7 marzo 2001 la *Neue Zürcher Zeitung* annuncia che, simbolo di tutti i «resistenti», Sophie Scholl – stupida traditrice del proprio popolo – sarà onorata addirittura con un busto nel Walhalla di Regensburg, il tempio delle glorie tedesche).

A testimoniare della disinformazione imperante è il commento di Wendy Barnaby sulle reazioni seguite alla morte di Heydrich, dovuta alla setticemia portata dalla granata lanciata da Jan Kubis, forse imbottita di tossina botulinica da Paul Fildes, capo delle attività di guerra biologica a Porton: «Meno oscura fu la vendetta compiuta dai nazisti per la morte di Heydrich. *Sospettando* che *uno* degli assassini potesse provenire dal villaggio ceco di Lidice [altro che "sospettando"!: in effetti, il villaggio era base operativa, con stazioni ricetrasmittenti, depositi di munizioni, armi e viveri da oltre quattro mesi, precisamente dal 29 dicembre 1941, giorno dell'arrivo dei *sette* agenti cechi paracadutati dagli inglesi], ne misero a morte *l'intera popolazione* costituita da *milletrecento* fra uomini, donne e bambini» (corsivo nostro).

Lo storico tedesco Hans Rothfels riporta invece a carico della *Gewaltherrschaft* (tirannia), per gli anni 1934-1944, 12.212 sentenze alla pena capitale (forse escludendo quelle emesse nei territori annessi al Reich 1937, forse avendone attribuito alcune alla magistratura militare), delle quali 6927 per motivi politici: 3790 concernenti stranieri (tranne che per l'incendiario del Reichstag Marinus van der Lubbe – giustiziato il 10 gennaio 1934 – per atti di terrorismo in periodo bellico; per inciso, nel novembre 1997 il consiglio comunale di Lipsia, biasimando la «dimenticanza» delle autorità dell'ex DDR, approva una mozione per monumento commemorativo al disgraziato olandese, naziprotovittima... quello stesso la cui condanna a morte, dichiarata dal Landgericht di Berlino-Ovest nel 1967 contraria al diritto in quanto la massima pena era stata introdotta il 29 marzo *dopo* l'incendio con *Notverordnung* "Ordinanza d'Emergenza", era stata commutata in otto anni di carcere dallo stesso Landgericht) e 3137 tedeschi.

Altri dati significativi. Nell'ottobre 1941 la Gestapo registra, per l'intero territorio della Grande Germania, Protettorato compreso, 15.160 prigionieri politici (dei quali 4384 nel Protettorato e nei territori ex polacchi annessi). Significativo è anche l'andamento annuo delle condanne – criminali sia comuni che politici – alla pena capitale (la prima cifra concerne il territorio del Vecchio Reich, la seconda il *Großdeutsches Reich*, l'asterisco i dati mancanti): nel 1937 sono 86; nel 1939 salgono a 173/*; dal 1940 al 1944 sono 306/*, 533/1292, 1592/3660, */5336 e */4200. Delle 86 condanne del 1937, 32 sono irrogate dal *Volksgerichtshof*; in seguito le cifre sono: 1938 (17), 1939 (36 su 1237 casi trattati), 1940 (53 su 1096 casi), 1941 (102 su 1237 casi), 1942 (1192 su 2572 casi), 1943 (1662 o 1668 su 3338 casi), 1944 (2097 o 2079 su 4379 casi), 1945 (52). Quanto al totale complessivo delle condanne a morte nel Dodicennio per delitti sia comuni che politici Johann Dachs riporta per il 1933-36: sentenziate 78 eseguite 64, 102 (79), 98 (94) e 76 (68); per il 1937-45 non vi sono dati sicuri: per il 1940-45 il Procuratore Generale della Bundesrepublik afferma eseguite dai quattro boia ufficiali 3069 condanne, delle quali 2805 dal solo Johann Reichhart).

Per l'intero Dodicennio il ministero federale della Giustizia stima in **16.000 le condanne a morte sentenziate – per il 97%, ripetiamo, negli anni 1939-45 – di cui 12.000, cioè i tre quarti, eseguite**. Tenendo conto della ripartizione di Rothfels applicata ad Angermund, le condanne a morte pronunciate **a carico dei tedeschi per ragioni politiche** nel Dodicennio ammontano a **non più di 4000, quasi tutte irrogate durante la guerra per atti di terrorismo**. Ben lontane, quindi, dalle «centinaia di migliaia di tedeschi [...] perseguitati e uccisi da Hitler in quanto avversari del

regime», dei quali fantastica Lucio Caracciolo, curatore dell'intervista al Galli della Loggia di cui in Bibliografia. Le sentenze a pena capitale pronunciate per delitti «politici» dal 30 gennaio 1933 fino al 1° settembre 1939 si attestano sulle 100 (ricordiamo i 38 sono nazionalsocialisti assassinati dopo il 30 gennaio). A convalida della terribile «efferatezza nazista» citiamo infine quattro casi.

1) Il 21 dicembre 1937 esce sulla stampa l'annuncio della sentenza della Corte d'Assise di Stettino, che condanna Josef Reinhardt a morte e i suoi due complici fratelli Icks a sei anni e all'ergastolo. Titolo: «*Todesurteil für Juden-Mörder - Das Reich gewährt allen Einwohnern Rechtsschutz*, Condanna a morte per gli assassini di un ebreo - Il Reich garantisce ad ogni cittadino la protezione del diritto». Nel corso di una rapina a Bahn, i tre avevano ucciso il commerciante ebreo Abraham e la moglie. Oltre alla dinamica dell'accaduto, viene riportato il commento del presidente della Corte: «Nell'irrogazione della condanna è stato ininfluente che l'assassinato fosse o non fosse ebreo. Il Terzo Reich è uno Stato di diritto nel quale l'ebreo gode della protezione della legge come ogni altro. L'assassinio è assassinio e viene perseguito in ogni caso coi mezzi più drastici».

2) Attivo in diversi gruppi comunisti e redattore di giornali clandestini che incitano alla violenza, l'ebreo Walter Uhlmann viene arrestato nel 1937 e condannato a otto anni di carcere, sopravvive al conflitto e muore nel 1991.

3) Capo di cellule comuniste, l'ebreo Robert Uhrig viene arrestato nel 1934 e condannato a 21 mesi; non persuaso della propria buona sorte, dopo la scarcerazione l'Incontentabile torna a cospirare, finché viene riarrestato sei anni dopo, nel febbraio 1942, condannato a morte nel giugno 1944 e giustiziato il 21 agosto.

4) Arrestato nel marzo 1933, il goy comunista Franz Lange viene internato a Sonnenburg e liberato nel settembre; torna a cospirare; viene riarrestato il 20 febbraio 1934 e rinchiuso nel Lager V di Emsland; liberato nel giugno 1937, torna a cospirare nel gruppo spionistico-sabotatore di Anton Saefkow; riarrestato il 9 aprile 1945 e detenuto a Berlino in Prinz Albrecht Straße, viene liberato il 2 maggio; fa carriera nella SBZ, diviene infine alto funzionario del ministero per il Commercio Estero della DDR.

9. Per concludere, quanto alla **giustizia militare** – abolita da Weimar, reintrodotta nel 1934 e operata dal *Reichskriegsgericht*, il Tribunale di Guerra del Reich istituito nel 1936 – il numero delle sentenze capitali pronunciate dai duemila giudici militari a carico di *1.* militari della Wehrmacht per diserzione (a prescindere dai quattromila prigionieri del *Nationalkomitee Freies Deutschland* e del *Bund deutscher Offiziere*, sui 17-19 milioni di soldati inquadrati nell'intero conflitto, scrive *Der Freiwillige* n.2/1995 e conferma Seidler (in Poeppel), furono giudicati per diserzione 13.550 militari, dei quali 6000 condannati a morte, i due terzi di tutte le condanne a morte pronunciate per qualsivoglia delitto... e non tutti i condannati vennero giustiziati, venendone anzi graziati da un terzo alla metà!), viltà, violenze e in genere violazione del diritto internazionale verso le truppe o la popolazione nemica (crimini peraltro rari), furto profittando dello stato di guerra, *Zersetzung der Wehrkraft* (disfattismo per automutilazione o simulazione di malattia), *Zersetzung der Wehrmacht* (disfattismo delle Forze Armate), *2.* prigionieri di guerra per crimini vari compiuti sia prima che dopo la cattura, *3.* membri di gruppi spionistici e *4.* partigiani sia interni che esteri, il numero delle sentenze capitali *pronunciate*, dicevamo, si aggira sui **25-30.000**.

Qualche altro migliaio di sentenze capitali *eseguite*, nella massima parte dei casi per disfattismo/diserzione, è dovuto ai *Fliegende Standgerichte* "Corti Marziali Volanti" (istituite con Ordine del Führer il 9 marzo 1945).

Lo storico USA Stephen G. Fritz riporta, senza personale commento, i dati generalmente ammessi di 16.000 condanne a morte pronunciate e 10-12.000 eseguite, come anche i dati di Manfred Messerschmidt e Fritz Wüllner che scrivono di 28-32.000 condanne a morte *pronunciate* e 20-22.000 *eseguite*. Il tedesco Otto Peter Schweling ci dà invece «almeno 10.000» condanne a morte *pronunciate* a carico di militari fino al febbraio 1945, affermando che dati nettamente più alti (come le 24.559 condanne riportate da von Griebel) sono «*Phantasieziffern*».

Lo storico tedesco Franz Seidler (V) indica per il periodo dal settembre 1939 al luglio 1944: **1.** 9731 sentenze capitali dei giudici militari contro soldati e impiegati della Wehrmacht, **2.** 1950 contro reparti legionari e di ausiliari, militi delle Waffen-SS e membri di unità di polizia, **3.**

10.771 contro civili, soprattutto nei territori occupati, e prigionieri di guerra (su un totale globale di 444.243 delitti imputati a militari e 181.967 a civili).

Similmente, Otto Hennicke riporta che fino al dicembre 1944 vengono *eseguite* 8650 sentenze per il gruppo 1 e 1700 per il gruppo 2, mentre per l'intero conflitto, cioè fino al maggio 1945, ritiene veritieri dati per rispettive 15.300 e 3500 sentenze *pronunciate*, delle quali 13.800 e 3150 eseguite (quanto alla Grande Guerra: le condanne a morte pronunciate dalla giustizia militare tedesca furono 150, delle quali 48 eseguite, mentre la Francia, a prescindere dalle decimazioni della truppa praticate direttamente sul campo, pronunciò 2000 sentenze capitali eseguendone 700, e l'Inghilterra condannò a morte 3080 militari, giustiziandone 346).

A confronto si noti che la giustizia militare sovietica – a prescindere dalle pene-rappresaglia inflitte dopo la vittoria ai rotarmisti già prigionieri dei tedeschi nonché ai provvedimenti presi contro i loro familiari, privati di aiuti e razioni alimentari, un provvedimento che, scrive Graziosi III, «causò la morte per fame di migliaia delle loro mogli e dei loro figli» – nel 1941-42 aprì, conferma Sebag-Montefiore, contro i propri soldati 994.000 procedimenti, quasi tutti per viltà o diserzione e condonando o neppure prendendo in considerazione le atrocità commesse contro civili e militari nemici e facendo eseguire 157.000 (Volgokonov scrive 158.000) condanne a morte (delle quali 13.500 nella sola battaglia per Stalingrado, dal 17 luglio 1942 al 2 febbraio 1943): mandando cioè a morte l'equivalente di quattordici divisioni o, se si vuole, di quattro armate. E tale dato, commenta Graziosi III, «non tiene conto del lavoro delle truppe interne e degli apparati informativi e di sicurezza del NKVD che arrestarono, e spesso fucilarono, migliaia di vere o presunte spie, circa 90 mila "traditori", 126 mila disertori e 251 mila obiettori. Esso non considera inoltre coloro che furono uccisi senza processo nei reparti di disciplina, ai quali i tribunali militari spedirono circa 400 mila soldati e ufficiali. A questi reparti, i cui disperati assalti terrorizzavano il nemico, erano avviati anche i criminali comuni arruolati nei lager». Il generale G.F. Krivosheev, nell'ufficiale *Grif Sekretnosti Snyat* "Rassegna di dati segretati", edito nel 1995 dalla moscovita *Casa per le edizioni militari* e dettagliante i dati riguardanti gli eventi bellici sovietici dal 1918 alla guerra in Afghanistan, riporta infine 2.343.000 militari imprigionati, processati e condannati per diserzione o perché «politicamente inaffidabili» e altri 376.300 giustiziati. Tornando alla giustizia militare tedesca, tre ultimi dati:

a) Nel 1943 i Tribunali di Guerra pronunciano più sentenze capitali contro i propri militari di quante ne pronunci contro i civili la giustizia civile nel Reich.

b) Contro ogni vieta *Umerziehung* filmica/narrativa, la media delle sentenze capitali a carico delle Waffen-SS negli anni 1940-42, quintupla, in rapporto alla forza, di quella di Esercito e Marina, testimonia l'equilibrio e l'onestà degli organi giudicanti. Come scrive Seidler: «Il fatto che nel 1942 e nel 1943 venne pronunciato a carico delle Waffen-SS un numero particolarmente alto di sentenze capitali, è in relazione al reclutamento di *Volksdeutschen* e stranieri. Inoltre, nelle Waffen-SS venne considerato meritevole di morte un numero di crimini più elevato che nella Wehrmacht, poiché l'ideologia di quell'organismo politicamente informato esigeva la scrematura dei suoi membri. La viltà di fronte al nemico, i delitti contro la proprietà e l'omosessualità si ponevano contro la solidarietà e il cameratismo, e furono perciò puniti più severamente che nell'Esercito, nell'Aviazione e nella Marina».

c) Le prescrizioni da osservare «*unter allen Umständen*, in tutte le circostanze» erano: *1.* l'udienza principale doveva aver luogo davanti a tre giudici: il presidente quale esperto giuridico abilitato a giudice, un ufficiale possibilmente di Stato Maggiore e un soldato o impiegato militare di grado equivalente a quello dell'imputato, *2.* l'imputato doveva essere sentito nel dibattito e ricevere l'ultima parola, *3.* la sentenza doveva essere presa a maggioranza, messa per iscritto e motivata, *4.* senza la conferma di un Comandante militare nessuna sentenza sarebbe stata valida. Della correttezza professionale dei giudici ci testimoniano, ad esempio, de Zayas e Hoffmann.

Il 22 maggio 1942 così si esprime Hitler ai collaboratori più intimi: «Oggi gli individui che si dedicano allo spionaggio si reclutano principalmente nella cosiddetta buona società o nel proletariato. Le persone delle classi medie sono troppo serie per dedicarsi a questo genere di attività. Il mezzo più efficace per combattere lo spionaggio sarebbe di persuadere quelli che sono tentati di dedicarvisi che non avrebbero assolutamente alcuna probabilità di salvare la testa qualora si faces-

sero prendere. Nel medesimo ordine d'idee, sono del parere che bisogna dimostrarsi spietati anche nel caso di certi delitti ignominiosi commessi durante il coprifuoco. Se in caso di necessità si ha paura di ricorrere a mezzi barbari, come impedire, in periodo di guerra, alle canaglie di penetrare durante l'oscuramento in scantinati o in appartamenti per rubare? Come impedire altri delitti, quali le aggressioni notturne, le violenze carnali, e così via? [...] Ove non si infierisca brutalmente contro questo genere di delitti, ci si espone ai seguenti pericoli: a) la criminalità aumenta e finisce per non poter essere più contenuta, b) si stabilisce una discriminazione in virtù della quale l'uomo onesto espone la vita combattendo al fronte, mentre il malvivente si assicura tranquillamente di che vivere, commettendo delitti accuratamente catalogati dal codice e di cui ciascuno sa che non comportano che penalità minime. In tempo di guerra si può dividere la popolazione in tre gruppi distinti: gli idealisti ad oltranza, gli egoisti ad oltranza e gli indecisi. Se si ammette che la canaglia dell'interno sia trattata con tutti i riguardi mentre gli idealisti cadono al fronte, si apre la via a una selezione alla rovescia, e si prova che dagli anni di guerra 1917-1918 non si sono tratte le dovute lezioni. Perciò non ammetto che questa alternativa: il soldato del fronte *può* morire, la canaglia della retrovia *deve* morire. Uno Stato che non sia in grado di adottare questi princìpi non ha il diritto di esporre i suoi idealisti a morire al fronte».

Gli stessi concetti vengono ufficializzati il 1° ottobre 1942, nel discorso inaugurale del *Kriegswinterhilfswerk* 1942-43, in cui Hitler rileva la centralità, ai fini dell'educazione del popolo, del volontarismo dell'Opera Assistenza Invernale di Guerra: «Già spesso ho accennato al fatto che sarebbe stato possibile battere altre vie per l'Opera Assistenziale; ma non l'abbiamo fatto, perché abbiamo riconosciuto che è importante rendere familiari al singolo connazionale i compiti che muovono la nazione e quindi toccano ogni singolo; far sì che i ricchi si interessino alla miseria dei meno favoriti dalla fortuna; mostrare loro con la costante propaganda quanto ancora si debba fare per poter parlare effettivamente di una comunità nel vero senso della parola; spiegare che non si tratta di una semplice adesione verbale, ma che ogni singolo anche positivamente deve contribuire con tutto il suo potere a servire utilmente questa comunità, e che soprattutto nessuno ha il diritto di sfuggire a questo lavoro, men che meno in un momento in cui milioni di uomini hanno da difendere col proprio sangue la comunità. Io lancio questo appello all'intero popolo tedesco a nome di tutti i suoi soldati e di tutti quelli che si prodigano nelle fabbriche d'armi o nei campi o in qualsiasi altro luogo. Non vorrei però tralasciare di dirvi in questa ora che annienteremo spietatamente ogni sabotatore della comunità [...] E soprattutto nessun delinquente abituale si illuda di potersi salvare con un nuovo delitto e sopravvivere a questa guerra. Ci penseremo noi perché non solo gli onesti al fronte possano eventualmente morire, ma altresì che il delinquente e il mariuolo all'interno non sopravvivano a nessun costo a questa guerra. Io non vorrei che una tedesca che forse di notte rincasa dal suo posto di lavoro debba stare sempre in ansia che non le venga fatto del male da un fannullone o da un delinquente. Noi estirperemo simili delinquenti, e li abbiamo estirpati. A ciò va debitore il popolo tedesco che oggi vengano commessi pochi delitti. Facendo così, credo di operare solo come richiede la conservazione della nostra comunità, ma soprattutto come richiede il fronte, il quale ha il diritto di esigere che, mentre i soldati arrischiano la vita sul campo di battaglia, la loro famiglia, le loro donne o gli altri congiunti a casa siano protetti».

• Quanto ai Testimoni di Geova, cui accennammo al cap.XXVII parlando del loro arresto da parte delle autorità statunitensi e canadesi nella misura di 11.000 e 3000 individui (similmente nel febbraio 1934 il ministero dell'Interno francese decreta la sovversività degli scritti della *Wacht Tower and Tract Society* ed espelle tutti i missionari stranieri): «Dobbiamo imporci di proibire nel modo più assoluto simili pratiche. Una società che tollera manifestazioni così nettamente asociali è condannata inevitabilmente alla decomposizione. È inammissibile chiudere gli occhi su questo punto. Perfino in organizzazioni elementari come le società animali, queste tendenze anarchiche sono spietatamente respinte. Se mancassimo di fermezza, correremmo il rischio di rivivere gli avvenimenti del 1918 e di ritrovare al potere gli stessi elementi equivoci, sempre pronti ad approfittare delle circostanze» (1° agosto 1942). I Testimoni di Geova, *Zeugen Jehovas* o *Bibelforscher* – raggruppati nella *Internationale Bibelforschervereinigung* o *Internationale Vereinigung der Ernsten Bibelforscher* "Unione Internazionale degli Zelanti Studiosi Biblici", che nel gennaio 1933 conta 25-30.000 adepti, dei quali 19.268 predicatori attivi, suddivisi in 400 comunità – presunti «*harmlose Sektierer*, inoffensivi settari» che editano i periodici "La Torre di Guardia", "L'età d'O-

ro" e gli opuscoli "Il Regno" e "La Crisi", vengono da anni soprannominati da un numero crescente di tedeschi «buffoni del Cielo», «acchiappa-Gesù», «uccelli del Paradiso», «cani del Cielo», etc. Predicatori di un'imminente, e sempre rimandata, fine del mondo, araldi della distruzione di razze e nazioni, apocalittiche avanguardie della mondializzazione, legittimamente essi ricevono la definizione di «*Sendboten des jüdischen Bolschewismus*, avanguardie del bolscevismo ebraico» e «*heimtückische Staatsfeinde*, infidi nemici dello Stato».

La nichilistica essenza – antistatale, antinazionale e filo-ebraica – del loro messaggio religioso era stata illustrata nel 1925 da A. Fetz, dal quale riportiamo la tesi centrale, tratta da *Der Fall Babylons* "La caduta di Babilonia", opuscolo edito a Zurigo nel 1919: «L'umanità godrà poi di un governo perfetto. Sarà una grande Repubblica Universale, la cui stabilità e la cui santa autorità saranno garantite dalla perfezione di ognuno dei fratelli» (similmente ciurlerà, il 1° agosto 2004, l'edizione italiana de *La Torre di Guardia annunciante il Regno di Geova*, il quindicinale-mensile ufficiale del movimento, pubblicato in 25.618.000 copie in 148 lingue: «Lo scopo della *Torre di Guardia* è quello di esaltare Geova Dio quale Sovrano Signore dell'universo. Essa osserva attentamente gli avvenimenti mondiali indicando come adempiono le profezie bibliche. Conforta tutti i popoli con la buona notizia che presto il Regno di Dio distruggerà quelli che opprimono i loro simili e farà della terra un paradiso. Incoraggia a riporre fede nel Re costituito da Dio e già regnante, Gesù Cristo, il quale, versando il proprio sangue, ha aperto all'umanità la via per ottenere la vita eterna. La *Torre di Guardia*, pubblicata dai Testimoni di Geova sin dal 1879, non ha carattere politico, ma si attiene strettamente alla Bibbia»). Commenta Fetz: «Con tali dottrine i Testimoni di Geova lasciano il terreno religioso e si fanno politici. Essi combattono tutti gli Stati cristiani, siano monarchie o repubbliche di qualsivoglia genere, dichiarandosi apertamente "nemici dello Stato" ed usando ogni mezzo per conseguire una "Signoria Universale", che chiamano "Repubblica Universale". Lo Stato cristiano, che malgrado tali affermazioni chiaramente ostili non dedica al loro attivismo nessuna particolare attenzione, non potrà poi sostenere che per difendere se stesso e il suo popolo ha fatto quanto ogni cittadino cristiano è in diritto di attendersi. Ma che tale richiesta di protezione da parte dello Stato contro i suoi nemici mascherati sia indispensabile, discende dalla risposta dei Testimoni di Geova alla domanda "Chi guiderà la Repubblica Universale?"».

Risposta, del tutto coerente con le loro radici giudaiche: «Durante il Millennio, Israele, prima nazione della terra, sarà alla testa di tutti», poiché «la benedizione futura sarà dapprima degli ebrei e poi delle altre nazioni». Ed invero «la dottrina dei Testimoni di Geova altro non è che il programma, abilissimamente mascherato sotto veste d'agnello religioso-cristiana, dell'antico spirito ebraico con la sua idea allucinata di dominio mondiale. Questo antico spirito ebraico è stato apertamente e acutamente riconosciuto dal[lo stesso fondatore della setta, il] commerciante [americano e massone Charles Taze] Russell» (1852-1916, *né* Lowell, ebreo per Schwartz-Bostunitsch e Robin de Ruiter, che lo dice disceso da una famiglia Rössel, migrata dall'Irlanda nel 1839, nel 1884 fondatore della "Società Biblica e dei Trattati Torre di Guardia di Sion", che nel 1896 perde il «di Sion», nel 1909 viene ribattezzata "Unione del Pulpito del Popolo", nel 1914 "Unione Internazionale degli Zelanti Studiosi Biblici" ed infine, nel 1931, "Testimoni di Geova"; dopo i suoi successori Joseph Franklin Rutherford, contrabbandiere di alcolici, e Nathan Homer Knorr, il quarto presidente è l'ebreo di padre «tedesco» Frederick William Franz, ideatore di una nuova traduzione della Bibbia, tuttora adottata dalla setta).

Completano Hans Jonak von Freyenwald e Schwartz-Bostunitsch: «Russell profetò al popolo ebraico il dominio mondiale, sostenne il sionismo, si oppose al cristianesimo con odio talmudico, combattè l'antisemitismo e augurò a tutti i Paesi e a tutte le Chiese, tranne che alla propria, rivoluzioni e guerre [...] La dottrina dei Testimoni di Geova è un misto di religione e politica, laddove la politica è il fine e la religione il mezzo [...] Gli scritti dei Testimoni di Geova sono ripieni delle più assurde profezie e conteggi gematrico-numerici secondo il modello cabbalistico a noi già noto» (*exempli gratia*, quelli sulla battaglia di Armagheddon e la «fine del mondo», previste via via per il 1914, 1915, 1925, 1941 e 1975).

E tali analisi vengono confermate dall'elaborato *Una voce nel silenzio*, tratto dal sito internetico dei Testimoni di Geova **watchtower.org**: «Ripensandoci, si potrebbe dire che lo scontro fra i Testimoni di Geova e il nazismo, o nazionalsocialismo, era assolutamente inevitabile. Come mai? A motivo delle inflessibili richieste dei nazisti che erano in conflitto con tre fondamentali convinzio-

ni bibliche dei Testimoni, ovvero: 1) Geova Dio è il Sovrano Supremo, 2) I veri cristiani sono politicamente neutrali, 3) Dio risusciterà coloro che si saranno dimostrati fedeli a lui sino alla morte. Queste convinzioni basate sulla Bibbia indussero i Testimoni di Geova a schierarsi risolutamente contro le empie pretese naziste. Essi perciò parlarono coraggiosamente e denunciarono il nazismo per la sua malvagità. I Testimoni di Geova si rifiutarono di dire "Heil Hitler!" Si rifiutarono perché attribuiscono la loro salvezza a Dio e hanno dedicato la vita a Lui solo. la Bibbia dice di Geova: "Tu solo sei l'Altissimo su tutta la terra", *salmo* 83:18. In effetti dire "Heil Hitler!" implicava ammettere che la salvezza veniva attraverso Hitler. I Testimoni non potevano essere fedeli a Dio e nello stesso tempo acclamare in questo modo qualche essere umano [...] Così, come abbiamo osservato prima, quando Hitler cominciò a ergersi su un piedestallo facendo di se stesso un dio, era inevitabile uno scontro ideologico. Il Terzo Reich, sguainata la spada, si trovò faccia a faccia con un piccolo gruppo di Testimoni di Geova che avevano giurato lealtà al vero Dio, l'Iddio Onnipotente, Geova. Ma prima ancora che cominciasse la battaglia, l'esito era già deciso».

Quanto alla pratica discesa in campo contro il Mostro: «Le riviste *L'Età d'Oro* e *Consolazione* spesso richiamavano l'attenzione sugli sviluppi militaristici che avvenivano in Germania. Nel 1929, più di tre anni prima che Hitler salisse al potere, l'edizione tedesca dell'*Età d'Oro* affermava coraggiosamente: "Il nazionalsocialismo è [...] un movimento che sta agendo [...] direttamente al servizio del nemico dell'uomo, il Diavolo" [...] Come avevano promesso, i Testimoni di Geova cominciarono a denunciare le atrocità che avvenivano in Germania. I Testimoni di tutto il mondo inviarono ripetutamente proteste al governo di Hitler. Il 7 ottobre 1934 tutte le congregazioni dei Testimoni di Geova della Germania si riunirono per udire la lettura di una lettera che veniva inviata ai funzionari del governo di Hitler. Essa diceva: "C'è un netto contrasto fra la vostra legge e la legge di Dio [...] Perciò con la presente vi comunichiamo che ad ogni costo ubbidiremo ai comandamenti di Dio, ci raduneremo per studiare la Sua parola e lo adoreremo e lo serviremo come ha comandato". Lo stesso giorno, in altri quarantanove paesi i Testimoni di Geova si riunirono in una speciale assemblea e inviarono il seguente telegramma a Hitler: "Il maltrattamento che infliggete ai Testimoni di Geova sorprende tutte le persone buone della terra e disonora Dio. Astenetevi dal perseguitare ulteriormente i Testimoni di Geova; altrimenti Dio distruggerà voi e il vostro partito"» (al «Governo di Hitler. Berlino. Germania» giungono ventimila, di tali missive).

La mobilitazione internazionale contro la Germania, continuata il 12 dicembre 1936 con l'approvazione a Lucerna di una «Risoluzione» contro il governo del Reich tosto diffusa tra la popolazione tedesca, procede lancia in resta. A ragione, citando la storica Elke Imberger, si vanta nel 2002 l'opuscolo della mostra itinerante *Triangoli viola - Le «vittime dimenticate» del regime nazista. Storia di una straordinaria resistenza*: «La distribuzione della "Risoluzione" [il 12 dicembre 1936] e della "lettera aperta" [sulle «atrocità commesse dalla Gestapo», il 20 giugno 1937] fu non solo molto spettacolare, ma anche un metodo nuovo di predicazione pubblica [...] [Quelle furono] campagne nazionali così ben coordinate che si poterono effettuare in tutta la Germania nello stesso giorno e allo stesso tempo [...] Durante tutta l'era nazista in Germania nessun'altra organizzazione di resistenza prese iniziative simili».

Infine, non potendo entrare nei dettagli, ricordiamo come nel 1937 *Consolazione* propalasse fantaesperimenti con «gas venefici» condotti a Dachau; come il 2 ottobre 1938 il presidente della *Watch Tower Society* Rutherford, che da anni denunciava la «natura satanica del nazismo» in conferenze radiotrasmesse in tutto il mondo e distribuite in milioni di opuscoli, accusasse il capo del Terzo Reich con estrema brutalità: «In Germania il popolo comune è amante della pace. Il Diavolo ha messo al potere il suo rappresentante Hitler, un individuo di mente perversa, crudele, iniqua e spietata [...] Egli perseguita spietatamente i giudei perché essi furono il popolo che aveva stretto un patto con Geova, del quale portavano il nome, e perché Gesù Cristo era un giudeo»; e come *Consolazione* reiterasse, il 15 maggio 1940: «Hitler è un tale perfetto figlio del Diavolo che questi discorsi e queste decisioni scorrono attraverso lui come acqua attraverso una fogna ben costruita».

Quanto all'ovvia repressione, in tempi e per tempi diversi, nel dodicennio vengono internati 10.000 Testimoni di Geova, dei quali un migliaio morranno per le cause naturali più varie (il duo Graffard-Tristan adduce, falsamente, tra i quattro-e i cinquemila periti «per mano dei carnefici "per motivi religiosi"»). Il 22 aprile 1937 la direzione centrale della Gestapo comunica agli organi sottoposti che i Testimoni di Geova processati e condannati dovevano, scontata la pena, essere po-

sti in «internamento protettivo» nei campi, dai quali sarebbero potuti uscire se avessero sottoscritto una dichiarazione che li impegnava a non seguire più la dottrine rutherfordiane. Il conflitto mondiale vede in tutto 250 (o, per *La Torre di Guardia* 1° luglio 2008, «più di 270») TG giustiziati per *Zersetzung der Wehrmacht* "disfattismo nelle Forze Armate" – 112 dal 26 agosto 1939 al 30 giugno 1940 – mentre la massima parte ritratta e viene assegnata a unità di disciplina, *Straf-* e *Bewährungseinheiten*. A completezza, ricordiamo che nel conflitto, per renitenza e disfattismo, gli USA incarcerarono 4300 TG e l'Inghilterra oltre 1500, «fra cui più di 300 donne».

Chiudiamo il paragrafo, ricordando che, all'opposto dei Testimoni di Geova, al conflitto presero parte responsabile, oltre ai colleghi riformati e inquadrati quali soldati di sanità o cappellani, 20.000 tra teologi, religiosi e preti cattolici (per inciso, mai che da nessuno di loro sia giunta la minima olonovella... forse appunto perché «novelle»?!).

• Contro le considerazioni di Hitler sui disertori, nell'agosto 1995 i bonniani si accodano al nobelsinistro Gunther Grass, che li definisce «i soli veri eroi della guerra di Hitler». Per bocca del ministro CDU del Lavoro Norbert Blüm, plaudito dal presidente dei disertori Ludwig Baumann, i Rieducati bollano l'«iniquità» delle condanne allora inflitte a disertori e obiettori di coscienza, definiti «vittime della giustizia militare» (con 36 compari fondatore nel 1990 della *Bundesvereinigung der Opfer der Militärjustiz* e oratore itinerante nelle demoscuole, Baumann, condannato a morte nel 1942, era stato graziato con dodici anni di carcere, scampando al conflitto nel penitenziario di Torgau). *Umwertung aller Werte, Umkehrung aller Dinge* – capovolgimento di tutti i valori, rovesciamento di tutte le cose – omaggiati i criminali che furono allora giustiziati ed eretti in loro onore i primi monumenti, resta il problema di come «decorare» quelli condannati a pene detentive ancora viventi. Soluzione: i tempi delle pene inflitte vengono tosto equiparati al servizio militare e conteggiati agli effetti pensionistici.

Il 19 dicembre 1996 il Bundesrat approva un progetto per dichiarare nulle tutte le sentenze emesse dai tribunali militari per diserzione, disfattismo e rifiuto di servizio, in quanto «atti di un sistema di terrore» compiuti da «giudici non indipendenti»; il 23 aprile 1995, quale ulteriore *cadeau*, la maggioranza CDU/CSU-FDP e l'opposizione SPD assegnano alle 300 «vittime» ancora viventi un contributo di 7500 marchi – otto milioni di lire – estorti alle casse della *Kriegsopferversorgung*, l'ente di assistenza alle vittime di guerra (prorogato dal maggio 1997 a fine 1998, il provvedimento verrà ri-prorogato a tutto il 1999). Il 28 maggio 1998, infine, una legge annulla *tutte* le condanne emesse dopo il 30 gennaio 1933 dai tribunali del Reich «per ragioni politiche, militari, razziali, religiose o filosofiche», «che contrastano con i precetti base della giustizia».

• Al contempo – mentre decine di monumenti ai militari e ai civili caduti nelle guerre mondiali vengono imbrattati e distrutti dai sinistri pacifondai (tali «pacifisti» ben potrebbero chiamarsi anche «pacifinti»), o allontanati dalle piazze e nascosti ad opera delle amministrazioni comunali come a Mainbernheim – giornalisti, politici e tutte le specie demosinistre scatenano campagne di stampa per abolire le pensioni di guerra ai veterani Waffen-SS; il 21 febbraio 1997 il governo dello Schleswig-Holstein, «sconvolto» dalle rivelazioni della rete televisiva NDR, annuncia che, al fine di una doverosa informazione, renderà pubblici i nomi dei naziveterani.

Nel marzo 1998 il *nazihunter* Efraim Zuroff, direttore del *Simon Wiesenthal Center* a Gerusalemme, rivela pimpante a *Der Spiegel* che il ministro bonniano del Lavoro ha deciso di applicare una legge approvata nel novembre precedente, passando al setaccio sia le pensioni di guerra erogate agli ex combattenti sia quelle di reversibilità alle vedove, per revocare, se del caso, il vitalizio: «Sono stato incaricato dal ministro Blüm di spulciare le pensioni di guerra erogate dal governo tedesco per individuare coloro che eventualmente hanno partecipato alla persecuzione degli ebrei [...] Una decisione che mira a rendere giustizia, anche se tardiva, alle vittime dell'Olocausto [...] Le mie ricerche potranno dare i primi frutti al più tardi fra sei mesi».

Commenta Alfredo Pallavisini: «I tedeschi che percepiscono una pensione di guerra sono circa un milione, 437.000 dei quali hanno prestato servizio militare durante la seconda guerra mondiale. Le vedove che godono del trattamento di reversibilità sono oltre 550.000 (in ogni caso è bene ricordare che si tratta di persone che hanno almeno settant'anni). Se, in base alla legge dello scorso anno, anche solo il dieci per cento dei vitalizi fosse percepito da persone "indegne", e considerando una media di duemila marchi mensili, il risparmio per l'erario sarebbe dell'ordine di oltre due

miliardi di marchi l'anno, circa duemila miliardi di lire. Che, di questi tempi, non sono noccioline per le disastrate casse federali».

• Tra i più ignobili episodi di attacco alle virtù nazionali (ed «umane»), ne citiamo quattro:

1) l'esclusione dalla Bundeswehr di 212 militari di leva nei soli cinque mesi marzo-luglio 1998 «a causa della loro attività di estrema destra» (tuttavia, pressoché incredibilmente, il 13 giugno 2000 il Truppendienstgericht Süd di Monaco rigetta la richiesta di licenziamento avanzata dal ministero della Difesa contro il capitano Herbert Bastel e il maresciallo Bernd Mayer, iscritti ai *Republikaner*, in quanto i due militari non hanno «obiettivamente violato» i propri doveri, non solo essendo giuridicamente infondata l'accusa che tale partito persegua fini anticostituzionali, ma anche, continua il tribunale militare, non essendo indizi di «estremismo di destra» né le opinioni sull'«eccesso di stranieri», né le critiche su ulteriori «riparazioni» e sul bombardamento di Dresda, né l'approvazione di un monumento per i profughi di guerra tedeschi, né infine, cosa altrettanto criminale, il riconoscersi «*zum deutschen Volk*, nel popolo tedesco»),

2) il divieto per la Bundeswehr, emesso il 5 marzo 1999 dal ministro della Difesa SPD Rudolf Scharping, di intrattenere rapporti coi decorati della Croce di Cavaliere della Croce di Ferro (degli 8300 insigniti della Ritterkreuz ne restano in vita solo 500, età media 83 anni!); a dimostrazione di una ben diversa valutazione da parte dei non-rieducati, nei giorni di Scharping il colonnello Wolfram Kertz, presidente dell'associazione della Ritterkreuz, viene invitato dall'esercito estone alla traslazione a Tallin e al seppellimento con tutti gli onori della salma del colonnello Alfons Rebane, morto in esilio a Monaco nel 1976, vicecomandante della 20ª Waffen-Grenadierdivision der SS, *estnische Nr.1*, insignito della Ritterkreuz con Fronde di Quercia (a punizione per tanto ardire e per fermare il «contagio», nel maggio 2000 l'Immigration Section del Foreign Office, dopo avergli sottratto per la pratica 1500 corone estoni, nega il visto all'ultraottantenne ex Oberscharführer, decorato di Ritterkreuz, e capitano dell'esercito estone Harald Nugiseks, invitato con la moglie a partecipare a Toronto all'*ESTO 2000*, il settimo raduno mondiale degli estoni all'estero: il divieto di accesso vale non solo per il Canada, ma anche per Inghilterra, Australia e Nuova Zelanda); in parallelo nell'aprile, Häkki Rosti, segretario di Stato al ministero finlandese della Pubblica Istruzione, rigetta le pressioni esercitate dalla locale comunità ebraica onde vieti all'Associazione per le Onoranze ai Caduti di erigere in Ucraina un cippo in memoria dei 250 (sui 1500 volontari Waffen-SS) finlandesi caduti lottando contro il bolscevismo (similmente, in Lettonia, il 4 novembre 2000 il ministro della Difesa Girts Valdis Kristovskis e il comandante in capo dell'esercito Gundars Abols inaugurano, alla presenza di un migliaio di ex combattenti, un monumento sulla fossa comune di 570 soldati nel cimitero militare di Lestene, commemorativo del sacrificio dei 160.000 volontari lettoni antibolscevichi; al contrario, all'inizio dell'anno il governo aveva ceduto alle pesanti intromissioni degli Occidentali e di organizzazioni ebraiche, abolendo la giornata commemorativa del 16 marzo),

3) la campagna di odio che sempre nella primavera 1999 investe il generale di brigata Christian Millotat. Vicecomandante della *Führungsakademie* della Bundeswehr di Amburgo, il massimo centro di istruzione per ufficiali, Millotat aveva edito, consenziente il ministero della Difesa, l'opera *Das preußisch-deutsche Generalstabssystem - Wurzeln, Entwicklung, Fortwirkung*, "Lo Stato Maggiore prussiano-tedesco - Radici, sviluppo, continuità"; per avere ben giudicato delle gesta dei comandanti nei conflitti mondiali e concluso che «la forma cambia, lo spirito resta l'antico», era stato accusato dal politologo Detlef Bald di perseguire «tendenze neotradizionali e restauratrici», lontane dal *mea culpa* del duo Reemtsma-Heer, e dal docente di Storia Eckhard Opitz di sorvolare sulla responsabilità della Wehrmacht «per gli orrori della guerra»: essendo il libro «non-scientifico», i rosso-verdi dispongono di escluderlo dai corsi, avvertendo che in nessun caso verrà stampata una seconda edizione,

4) il ri-battesimo della caserma di Rendsburg/Schleswig-Holstein, che, titolata nel 1964 al Generaloberst Günther Rüdel (1883-1950, creatore dell'artiglieria contraerea, accusato da Wizenthal di avere fatto parte del «famigerato» Volksgerichtshof freisleriano, pur quale uno tra le centinaia di personalità talora cooptate quali giudici... in realtà, il generale, mai accusato di alcunché dagli angloamericani né dai Rieducati, aveva preso parte alla Corte in una sola seduta, perdipiù conclusasi con un'assoluzione), l'8 maggio 2000 riceve – ad acconcia celebrazione della sconfitta – il nome del Feldwebel Anton Schmid, ex commerciante fornitore d'armi di partigiani ebraico-comu-

nisti in Polonia da lui co-fondato (processato da una corte marziale, lo Schmid era stato giustiziato per *Hoch- und Landesverrat* il 13 aprile 1942); similmente, a fine 2000 e sempre ad opera di Scharping, si approntano piani per nominare a più democratici individui la caserma di Leer, titolata al generale von Lettow-Vorbeck, indomito difensore dell'Africa Orientale Tedesca nella Grande Guerra: infatti, non solo il generale era stato deputato al Reichstag nel 1928-30 per lo «sconveniente» DNVP *Deutsche Nationale Volkspartei*, ma nel 1919 si era permesso di stroncare il putsch comunista di Amburgo.

10. A differenza del Glorioso Golpe Ottobrino e della sanguinosa rivoluzione comunista, i pieni poteri vengono conferiti *liberamente e del tutto legittimamente* – talché infame e ridicola è la diffamazione del Terzo Reich quale «*Unrechtsstaat*» – al governo nazionalsocialista il 23 marzo 1933 dal Reichstag con 441 voti di tutti i partiti (compreso quello del deputato DVP Theodor Heuss, in seguito primo presidente BRD, riconfermato nel 1954) contro 94 socialisti (gli 81 comunisti, messi fuorilegge insieme a 30 socialisti, sono assenti) – quindi non solo con i *due terzi* previsti costituzionalmente ma con oltre i *quattro quinti* dei parlamentari: 441 su 556 votanti, cioè il 77,9%, rappresentato da tutti i deputati di NSDAP, *Deutsche Nationale Volkspartei*, *Zentrum*, BVP *Bayerische Volkspartei*, DSP *Deutsche Staatspartei* ex DDP *Deutsche Demokratische Partei*, DVP *Deutsche Volkspartei* e CSV *Christich-Sozialer Volksdienst* (anche contando tra i no gli 81 comunisti messi fuorilegge i sì restano 441 su 647, dieci in più dei costituzionali due terzi) – e all'unanimità dal Reichsrat con il *Gesetz zur Behebung der Not von Volk und Reich*, "Legge per l'Eliminazione dello Stato di emergenza del Popolo e dello Stato", o *Ermächtigungsgesetz*, "Legge Delega", più volte confermata fino all'ultima proroga a tempo indeterminato del 30 gennaio 1943 (in vista della guerra totale imposta dal nemico, la più piena libertà d'azione in campo legislativo, giuridico ed esecutivo era stata conferita ad Hitler quale Führer e Reichskanzler già con la legge del 26 aprile 1942).

Seggi conquistati nelle elezioni del 5 marzo 1933 (tra parentesi le percentuali dei voti ottenuti, la seconda cifra riguarda le elezioni 6 novembre 1932): NSDAP nazionalsocialisti 288 (43,9 - 33,1), SPD socialisti 120 (18,3 - 20,4), KPD comunisti 81 (12,3 - 16,9), *Zentrum* cattolici 72 (11,2 - 11,9), DNVP nazionalisti 52 (8 - 8,9), BVP *Bayerische Volkspartei* cattolici bavaresi 19 (2,7 - 3,4), 14 gruppi minori. L'inaugurazione del nuovo Reichstag segue in forma solenne il mattino del 21 marzo nella storica Garnisonkirche di Potsdam, al cospetto non solo del Presidente Hindenburg, ma anche dei sarcofaghi dei grandi re prussiani e delle loro bandiere. Il popolo tedesco dà quindi inizio alla Rivoluzione Nazionale in modo non solo *formalmente legale* e *sostanzialmente legittimo*, ma anche – diremmo, se l'aggettivo non fosse ormai diventato, almeno per le persone più razionali, segno di vergogna ed insulto – *democratico*.

La KPD, colpita con l'arresto dei dirigenti e dei quadri dopo l'incendio del Reichstag (27 febbraio) e soprattutto dopo la legge sui pieni poteri, si dissolve, facendo confluire i membri in altre organizzazioni, soprattutto *Stahlhelm* e NSDAP. Il Partito Socialista, dichiarato organizzazione «*volksfeindlich*, nemica del popolo», viene bandito in quanto organizzazione sovversiva il 23 giugno e proibito il 28 con l'accusa di «*landesverrätisches Verhalten*, condotta di alto tradimento», essendo la massima parte dei suoi capi fuggiti a Praga; il Partito Nazionalista Popolare Tedesco si autoscioglie il 27 giugno «riconoscendo il fatto che lo Stato dei partiti è superato», la DSP il 28, la DVP il 29 giugno, il Partito Cattolico Bavarese il 4 luglio, il *Zentrum* il 5 luglio. Con la proibizione della fondazione e del ristabilimento di ogni altro partito, il 14 luglio la NSDAP viene ufficialmente dichiata l'unico legale del Reich.

Il plebiscito a conferma dell'uscita dalla S.d.N, compiuta il 14 ottobre a protesta per le condizioni iugulatorie imposte nella questione «disarmo», e le elezioni per il Reichstag indette lo stesso giorno da Hindenburg danno il 12 novembre la conferma più chiara dell'unità nazionalsocialismo/Germania. Per il primo, su 43.491.575 votanti votano sì in 40.632.628 (95,1%), no in 2.101.191 (4,9%), voti nulli 757.756. Per le seconde, su 43.053.616 votanti dicono sì alla lista unica nazionalsocialista in 39.655.212, voti nulli 3.398.404, deputati eletti 661.

Facendo un passo indietro, ricordiamo infine che nelle elezioni presidenziali del 10 aprile 1932 il conservatore Hindenburg aveva ottenuto 19.359.983 suffragi (53%), il comunista Thälmann

3.706.759 (10,2%) e Hitler 13.418.547 (36,8%), cioè oltre il doppio dei 6,4 milioni ottenuti per il Reichstag dalla NSDAP il 14 settembre 1930.

11. In riferimento all'attentato compiuto contro Lenin/Urickij dal duo Kaplan/Kanegisser, che potrebbe essere definito «faccenda interna del rivoluzionarismo ebraico», e a quello contro Hitler compiuto dal variopinto gruppo dei congiurati del 20 luglio, è ancora istruttivo il confronto.

Quanto al primo, riporta Saint-Paulien, la CEKA arresta 87.000 persone, in massima parte social-rivoluzionari, delle quali 11.446 vengono assassinate/«giustiziate» dopo processo sommario (pochi mesi dopo, il lettone Jakov Hristoforovic Peters, vicecapo CEKA, ha l'impudenza di affermare che il numero «è enormemente esagerato. In tutto, la cifra non va assolutamente oltre le 600 persone»), 34.434 vengono incarcerate e 9496 inviate direttamente nei campi siberiani; dopo avere riferito della fucilazione senza processo della Kaplan e di almeno 500 persone nella sola Pietrogrado, Ernst Günther Schenck riporta la cifra di 50.000 assassinati a scopo «ammonitorio» quale conseguenza dell'attentato; Ettore Cinnella ammette l'esecuzione «a settembre» di «migliaia e migliaia di persone» «in tutto il paese» e di «non meno di 500 ostaggi» trucidati nella sola Pietrogrado; Andrew-Mitrokhin scrive che il successore di Urickij a Pietrogrado, tale Gleb Ivanovic Boky, vent'anni dopo vittima, a sua volta, del Terrore staliniano, comunica orgoglioso a Mosca che erano stati fucilati 800 presunti controrivoluzionari, mentre altri 6229 erano stati imprigionati.

Quanto al secondo, l'attentato viene compiuto da un pugno di civili e da poco più di duecento militari – tra i quali 39 generali, 149 ufficiali e altri gradi, tra i quali 27 ufficiali della riserva – per la metà appartenenti a casate nobiliari: «una piccola cricca di ufficiali stupidi, criminali, ambiziosi e senza coscienza», nel giudizio di Hitler. L'esplosione ferisce tutti i 24 presenti e strazia a morte: lo stenografo dottor Heinrich Berger, 39 anni, cui l'esplosione strappa le gambe; il colonnello Heinz Brandt, 37 anni, capo della sezione Organizzazione dell'OKH (poi indicato – erroneamente – come congiurato, peraltro tenuto all'oscuro che l'attentato si sarebbe svolto quel giorno, al punto da essere l'involontario salvatore di Hitler avendo spostato la borsa esplosiva); il generale della Luftwaffe Günther Korten, 45 anni; l'aiutante del Führer generale Rudolf Schmundt, 47 anni, nel cui cervello penetra l'esca della bomba dopo avergli spappolato l'occhio sinistro.

L'inchiesta coinvolge 4980 sospetti, nella quasi totalità riconosciuti non colpevoli. Inoltre, vengono incarcerati, in media per due-tre mesi, i familiari dei maggiori imputati, tra i quali Bernardis, Bonhoeffer, von Dohnany, Fellgiebel, Finck, Freytag von Loringhoven, Goerdeler, von Haeften, Hagen, Hammerstein-Equord, Hansen, Hase, von Hassell, Hoepner, von Hofacker), Kuhn (il maggiore Joachim Kuhn della 28ª Divisione Jäger, colui che nel novembre 1943 aveva procurato al generale Henning von Treschkow, con Oster l'«anima nera» e il principale artefice dell'alto tradimento, l'esplosivo usato nell'attentato, si consegna ai sovietici il 27 luglio 1944 sperando di essere accolto con tutti gli onori, ma resta prigioniero a Mosca fino a 17 ottobre 1951, quando viene condannato a 25 anni di gulag per avere partecipato alla guerra di «aggressione», venendo infine liberato il 28 febbraio 1956 e rimpatriato; il 14 marzo 1945 era stato condannato a morte per diserzione dal Reichskriegsgericht), Leber, von Lehndorff, Lindemann, Nebe, Olbricht, Claus von Stauffenberg (il vile depositore dell'ordigno a Rastenburg, cugino di von Hofacker), von Stülpnagel e von Treschkow: Bengt von zur Mühlen e Andreas von Klewitz elencano 78 *Sippenhäftlinge* e 47 bambini, questi alloggiati nella colonia di Bad Sachsa.

Secondo Saint-Paulien, 136 vengono giustiziati dopo regolare processo al *Volksgerichtshof* (dopo che gli ufficiali sono stati espulsi dalle Forze Armate da un *Sondergericht*, le sedute sono condotte dal 7 agosto 1944 al 2 febbraio 1945 dal presidente del Tribunale del Popolo Roland Freisler, sostituito dopo la morte, avvenuta sotto bombardamento angloamericano, dai consiglieri Lämmle e Crohne dal 23 febbraio al 21 aprile) e 14 si suicidano prima dell'arresto; per Preradovich i «morti della morte degli eroi» sono 155, tra cui 55 ufficiali e un generale di polizia; Karl Balzer IV riporta i dati ufficiali della rieducante bonniana *Bundeszentrale für politische Bildung*, che dà 154 vittime, per la precisione: 14 suicidati, 27 fucilati e 113 giustiziati o impiccati; oltre alla fucilazione, il 20 luglio dopo il fallimento dell'Operazione Walküre, di von Stauffenberg, von Haeften, Olbricht e Beck su ordine del loro complice Generaloberst Friedrich Fromm, capo dell'Esercito Territoriale, von zur Mühlen e von Klewitz danno una lista di 103 condanne a morte pro-

nunciate dal *Volksgerichtshof*, di cui 101 eseguite, 14 suicidi e 4 esecuzioni; Werner Landhoff dà 104 condanne a morte, 29 al carcere da uno a dieci anni, 1 invio al sanatorio di Wittenau, 2 sentenze non chiarite e 17 assoluzioni; secondo von Thadden, «quasi duecento condanne a morte»; Zitelmann scrive di 180-200 giustiziati; la lapide commemorativa a Berlino-Plötzensee dà 161 giustiziati. Ancor'oggi i demo-orecchianti hanno l'impudenza di parlare di «migliaia» di «trucidati» e «intorno ai due-tremila», quando non, più «precisi», di 4500 «impiccati o fucilati in pochi giorni» o di «4980 persone giustiziate e molte migliaia internate nei campi di concentramento» (tale ultimo dato, con tutta evidenza confuso – e lo diciamo per essere generosi – col numero delle persone coinvolte nell'inchiesta, lo dobbiamo ad asserzioni postbelliche, riprese da un lato, ad esempio, dall'inglese antimondialista Douglas Reed e dall'altro dal regista «tedesco/svedese/svizzero» Erwin Leiser, autore di nazidocumentari).

Concludiamo ricordando, con Gerd Schultze-Rhonhof, che taluni putschisti della *Schwarze Kapelle* si erano macchiati di alto tradimento già nell'estate 1938. Nell'ipotesi di un conflitto per i Sudeti, poi evitato dall'Accordo di Monaco, i generali Adam, Beck, Graf Brockdorff-Ahlefeldt, Halder (poi capo di Stato Maggiore dell'esercito nella campagna di Russia!), Hoepner, Olbricht e von Witzleben avevano cospirato per arrestare il legittimo Capo di Stato del Reich, abbattere il legittimo governo del Reich e portare in tribunale i capi del nazionalsocialismo.

Tra gli altri maggiori cospiratori (ne rilegga il lettore gli alti gradi!): l'ammiraglio Wilhelm Canaris, dal gennaio 1935 capo Ufficio Esteri dell'*Abwehr*, il controspionaggio dell'OKW, col colonnello e poi generale Hans Oster, figlio di un pastore, ufficiale di SM nella Grande Guerra, congedato per indegnità dalla Reichswehr e ciò malgrado ammesso nel 1933 nell'*Abwehr* come funzionario e poi ufficiale direttivo, l'infaticabile «spina dorsale» della cospirazione); il generale Georg Thomas, capo del *Wehrwirtschaft- und Rüstungsamt*, la divisione Economia Bellica e Armamenti dell'OKW; il Generalquartiermeister Eduard Wagner, furiere generale dell'OKH, Stato Maggiore dell'Esercito; l'Oberquartiermeister West colonnello Eberhard Finck, sabotatore in Francia; il generale Helmuth Stieff, capo della divisione Organizzazione dell'OKH; il generale Adolf Heusinger, capo della divisione Operazioni dell'esercito (a ricompensa, il 12 dicembre 1955 fatto da Theodor Heuss primo ispettore generale della Bundeswehr e nel 1961 presidente della Commissione permanente delle forze NATO a Washington);

il generale Erich Fellgiebel col suo aiutante generale Fritz Thiele a capo del *Nachrichtendienst*, il servizio Trasmissioni dell'OKH, fornitori ai sovietici – mediante radiotrasmissioni e via telefono/telescrivente attraverso «Lucy» – di *informazioni* capitali, specie per l'Operazione Zitadelle nel luglio 1943, e ai propri colleghi di *disinformazioni* e *non-informazioni* altrettanto capitali, come per Stalingrado fece in particolare Reinhard Gehlen, capo della sezione *Fremde Heere Ost* "Eserciti Stranieri Est" dell'OKH, come, nel caso degli sbarchi in Nordafrica, Sicilia, Salerno ed Anzio, poco o per nulla contrastati, fecero altri esponenti del controspionaggio, o come, nel caso dello sbarco in Normandia, fece il tenente colonnello Alexis von Roenne, già direttore del FHO e all'epoca responsabile della sezione *Fremde Heere West* (mentre Roenne viene giustiziato il 12 ottobre 1944, Gehlen la scampa, poi ricompensato con la carica di capo del *Bundesnachrichtendienst* dal 1956 al 1968; un altro scampato e ricompensato, con la carica di comandante delle forze NATO 1957-63 e cooptato BG, fu il capo di Stato Maggiore di Rommel all'Heeresgruppe B generale Hans Speidel, massimo co-artefice, con Roenne, della sconfitta in Normandia).

Conclude Karl Balzer II: «Se a questa trentina di cospiratori si aggiungono i collaboratori e i cospiratori a tutt'oggi non ancora identificati, possiamo avere un'idea dell'estensione della resistenza nella quale i capi della Wehrmacht erano coinvolti fin dall'inizio della campagna di Russia. Vediamo poi come la congiura fosse di gran lunga più ramificata nello Stato Maggiore dell'Esercito (OKH). Inoltre salta agli occhi che appartenevano alla resistenza i capi degli uffici e delle divisioni più importanti, come la Operazioni e la Organizzazione, il comando generale della Sussistenza, l'Ufficio Generale Esercito, l'Esercito Territoriale, la divisione Inquadramento dell'esercito e la sezione Trasmissioni. Nell'Alto Comando della Wehrmacht (OKW) facevano parte della congiura i capi dell'Ufficio Esteri del controspionaggio, della sezione Trasmissioni e dell'ufficio Economia Bellica e Armamenti».

Malgrado il lettore possa lasciarsi indurre ad amare considerazioni dai dati testé esposti, diamo infine, nella tabella seguente, tratta da Hans Dollinger, alcuni dati sulla sorte dei generali tedeschi

nelle due guerre mondiali. Si abbia anche presente che, come nota David Schoenbaum in *La Révolution brune*, Laffont, 1979, la cifra del 61%, sul totale del corpo, dei generali di origine aristocratica o altoborghese del 1933, precipita al 27% nel 1939. A dimostrazione dell'impegno mostrato nei confronti del proprio popolo, del nazionalsocialismo ed ancor più latamente della visione del mondo europea, a fronte dei 25 generali giustiziati per *Hoch- und Landesverrat* in quanto coinvolti nell'attentato ventiluglista (lo 0,75% del totale di quelli in servizio e il 2,7 di quelli caduti), stanno i 108 suicidi di fronte alla sconfitta (il 3,2% del totale di quelli in servizio e il 12% di quelli complessivamente morti). Altrettanto eloquente il confronto fra il primo e il secondo conflitto mondiale: nel primo muoiono il 6,5% dei generali e ammiragli in servizio, dei quali il 2,5% tra caduti in combattimento e suicidi; nel secondo, esclusi i 25 traditori giustiziati, il 26%, dei quali il 15,5% tra caduti in battaglia, suicidi, condannati a morte dal nemico e dispersi. Dati poco diversi in French Mac Lean, Wolfgang Popp e Karl Balzer III... il quale ultimo ci dà, ovviamente omettendo quelli giustiziati dal Reich per tradimento, caduti in battaglia, in prigionia, suicidi o «giustiziati» dal nemico, 878 tra Feldmarescialli e generali: 776 dell'esercito, 63 delle Waffen-SS e 39 della Polizia, cui vanno aggiunti 113 gradi superiori della Luftwaffe e 73 della Kriegsmarine. Dati equivalenti, per l'intero periodo 1933-45, in Johannes Hürter: dei 3191 ufficiali col rango di generale, 2344 sono dell'esercito, 556 della Luftwaffe, 291 ammiragli.

generali e ammiragli tedeschi	**I guerra mondiale**	**II guerra mondiale**
caduti in combattimento	60	287
suicidi	3	108
giustiziati dal Reich	-	25
condannati a morte dal nemico	-	57
morti accidentalmente	-	49
morti di morte naturale	103	310
dispersi (= morti)	-	65
totale generali caduti	**166**	**901**
totale generali in servizio	2530	3363

* * *

Quanto al fascismo italiano, prescindiamo dal riferire in dettaglio sulle dinamiche che riguardano i caduti nella guerra civile 1919-22: nel 1919 vengono assassinati, per la quasi totalità da attivisti socialcomunisti ma anche da democristiani del *Partito Popolare Italiano*, 4 fascisti; 15 nel 1920; 193 nel 1921; 118 fino al 28 ottobre 1922; vengono inoltre uccisi dalla forza pubblica 12 fascisti nel 1921 e 22 nel 1922; secondo le fonti fasciste, il totale generale sarebbe quindi di **364**, e precisamente 330 per mano antifascista e 34 per mano di Guardie Regie e Carabinieri. L'antifascista Mimmo Franzinelli accetta invece la cifra globale di **425** caduti, basata sempre su fonti fasciste: 4 nel 1919, 36 nel 1920, 232 nel 1921 e 153 fino al 31 ottobre 1922. Quanto ai caduti per mano fascista (e talora delle forze dell'ordine), e cioè antifascisti o neutri, il Franzinelli ne conta 13 per il 1919, 28 per il 1920, 395 per il 1921 e 239 per il 1922, per un totale di **675**. Date per buone le cifre, i morti antifascisti sono comunque tali, in pressoché tutti i casi, a ritorsione per i crimini, primari e atroci, compiuti dagli avversari.

Puntualizza Rutilio Sermonti (II), stigmatizzando gli eterni piagnistei sulla «violenza» fascista

elevati dai liberali, eredi delle stragi della Gloriosa, e dai socialcomunisti, eredi degli oceani di sangue versati da Lenin a Pol Pot: «Negli anni tra la metà del 1919 e quella del 1921, l'Italia intera sperimentò il famoso "biennio rosso". Su di esso i liberi intelletti di successo hanno ordine di *glisser* e loro, naturalmente, vi si attengono, sbrigandosela, tutt'al più, con un benevolo accenno alle lotte proletarie. Invece, se ci si vuole schiarire le idee, di *glisser* non è il caso affatto. La realtà è che, soprattutto dopo la vittoria di socialisti e "popolari" (i democristiani dell'epoca) nelle elezioni dell'autunno 1919, si scatenò in tutta Italia la teppaglia aizzata dagli apostoli socialisti ansiosi di emulare i bolscevichi, ai quali si affiancarono gli agitatori bianchi sguinzagliati dal "popolare" onorevole Miglioli. Nelle città e nelle campagne dilagò un crescendo della violenza più becera e sfrontata, contro la quale del tutto impotente fu la caricatura di Stato democratico (del tutto simile all'attuale, con la sola differenza che l'attuale è molto più ladro). Le bandiere nazionali venivano calpestate e bruciate in piazza, gli ufficiali in divisa aggrediti, bastonati, sputacchiati, anche se mutilati dimessi dall'ospedale (Torino, 11 ottobre 1920). Narra a Benedetto Croce l'antifascista [Piero] Operti: "Inermi e mancanti chi del braccio, chi della gamba, eravamo nell'impossibilità di opporre qualsiasi reazione: ci strapparono le medaglie, le calpestarono. Non fecero di più, soddisfatti del gesto o spenta l'ira dalla nostra passività". Fatti del genere erano all'ordine del giorno, in quel biennio, ma in molti altri casi fecero anche di più, molto di più. Spulciamo il florilegio: a Molinella, due o tremila braccianti rossi in sciopero circondarono tre guardiani non iscritti alle "Leghe", rei di lavorare, e ne fecero letteralmente scempio. Ad uno di loro – per dare un'idea – si aprì il ventre, si strapparono gli intestini in presenza della moglie urlante, dopodiché lei fu presa per i capelli e costretta a tuffare il viso nelle viscere fumanti del marito. Il tenente Lepri, sorpreso isolato dalla turba socialista tumultuante, per aver gridato "Viva l'Italia" anziché "Viva Lenin" fu massacrato a bastonate e coltellate e finito con una revolverata in testa. A Modena, un giovane non ancora ventenne, il Ruini, fu ferocemente linciato dai socialisti, e i prodi, non ancora soddisfatti, due giorni dopo spararono e gettarono bombe sul suo corteo funebre, uccidendo altre due persone e ferendone una decina. Ci scusi il lettore per i macabri particolari e apprezzi che ci fermiamo qui, paghi di aver reso l'atmosfera, anziché continuare per molte pagine come potremmo. Ci si permetta solo un dato, inoppugnabile quanto significativo. Tra il 1920 e il 1921 socialisti e anarchici, promiscuamente associati in tal genere di imprese, ammazzarono ben 27 carabinieri; e, si badi bene, non in conflitto, bensì in vigliacchissime aggressioni, spesso in 50 o 100 contro uno o due. Per la precisione: 14 nel 1920 (Cresta, Bernardi, Ugolini, Antei, Di Bacco, Salvo, Renzi, Giarrocchi, Ferrari, Golino, Dore, Cudabba, Imbriani e Ceramo) e 13 l'anno successivo (Carlino, Petrucci, Ragni, Sgavicchia, Pinna Gavino, Biancardi, Pinna Giovanni, Masu, Cinus, Rosati, Malvolti, Dinelli e Madorni). Su alcuni di questi si infierì in modo orrendo, straziandone anche i cadaveri.

«Aggiungiamoci gli altri 9 che caddero per le stesse mani e con le stesse modalità negli ultimi mesi del '19 e nei primi del '22 e – anche omettendo per brevità le centinaia di feriti militari e civili, le truci e sistematiche prepotenze dei capi-lega, i negozi e gli stabilimenti saccheggiati, le viti tagliate, le estorsioni col terrore, i granai incendiati, le vacche sgarrettate e simili facezie – cominceremo a farci un'idea di quale sorte di candidi agnellini fossero quei rossi cui si applicò, sempre minoritaria e mai proditoria, la deprecata violenza fascista del 1921-22. Per i bianchi, per i cattolici potrei ripetermi. Mi limito a testualmente riportare il linguaggio del loro capo, il "figlio di Maria" Guido Miglioli (discorso di Soresina, 8 febbraio 1921): "Le armi sono pronte: 4000 fucili, 4000 bombe, 4000 pugnali da immergere nel ventre della borghesia agricola. Faremo fare agli agrari la fine di Giuda: li appenderemo coi piedi in su e la testa in giù agli alberi delle nostre terre, squarceremo il loro putrido ventre da cui usciranno le grasse budella turgide di vino. e nelle contorsioni dell'agonia noi danzeremo intorno non la danza della vendetta, ma la danza della più umana giustizia. Quando le viscere immonde saranno putrefatte al sole di Mosè che non si arresta, i corvi compiranno l'opera loro. E i fascisti, delinquenti, scherani, lanzichenecchi, assoldati all'Agraria seguiranno l'eguale sorte. E in mezzo ai sudici penderà l'assertore del fascismo italiano, quel sacco di putrido sterco avvelenato". Per essere non-violento, legalitario nonché cristiano, non c'è male. E la reazione fascista venne. Che il Fascismo sia sorto come reazione a siffatti cialtroni e ai loro degni colleghi aspiranti-bolscevichi, nessuno storico che abbia un minimo di pudore lo nega ormai più. Ebbene, come pensate che una minoranza – all'inizio, addirittura esigua – potesse reagire all'immensa marea truculenta e assassina, abbondantemente armata e spalleggiata dalla maggioranza parlamentare? Forse distribuendo santini e caramelle?

«Certo: i fascisti manganellarono e, all'occorrenza, spararono. E che, volevano fare la guerra civile da soli, lorsignori? Il guaio di ogni guerra (civile o militare) è che c'è anche il nemico, non lo sapevano? E il nemico fa la guerra anche lui, il cattivone. Ma quella che va detto ad alta voce è che, se i socialisti & C., con tutte le loro masse assatanate, se le presero di santa ragione, tanto da essere ridotti in un paio d'anni alla totale impotenza, ciò non fu affatto, come s'è visto, perché meno violenti, o meno aggressivi, o meno armati. Se le presero perché sovente vigliacchi, sempre indisciplinati e pessimamente comandati, e soprattutto perché, col passare dei mesi, un numero sempre crescente di loro gregari si accorse di essere stato preso in giro dai tonanti "apostoli del proletariato" e saltò la barricata [...] Ma non basta: agli squadristi (non certo più che ai loro antagonisti) possono essere attribuite uccisioni (in conflitti) e bastonature. Ma soltanto ai rossi e mai ai fascisti poterono essere addebitati gesti di ferocia e di crudeltà inumana in danno di avversari indifesi caduti nelle loro mani e processati tra la marmaglia urlante in qualche cascinale isolato, come allo strillone de *Il Popolo d'Italia* Urbani, di cui fu sentenziata ed eseguita la morte per immersione della testa in un catino di acqua bollente, o dello squadrista Muso, gettato agonizzante in una vasca di borace fumante dopo lunga tortura, poi tirato fuori e sbranato in cinque pezzi. E che dire di centinaia di proditori agguati dietro muretti o siepi, con fucili a pallettoni e pistole?».

Elenchiamo sei dei singoli «crimini fascisti» più ribaditi e mistificati dall'antifascismo, «crimini» che dovrebbero servire a far chiudere gli occhi non solo agli studiosi ma anche alla gente comune, nei cui cervelli vengono incessantemente rimartellati.

• L'uccisione degli **undici comunisti** di Torino il 20 dicembre 1922 a esasperata rappresaglia per l'assassinio di due fascisti, a tradimento come sempre e come sempre aggredendo in massa individui isolati (come negli anni Settanta contro i «neofascisti» faranno i loro epigoni *Lotta Continua*, *Avanguardia Operaia*, *Potere Operaio*, *Brigate Rosse* e altro canagliume);

• Le aggressioni a **don Giovanni Minzoni**, parroco di Argenta (fazioso attivista donsturziano, morto il 24 agosto 1923 dopo una bastonata infertagli da due oscuri aggressori mossi da oscuri motivi: vedi Massimiliano Mazzanti e Vincenzo Caputo),

• al deputato socialista e protomartire massone **Giacomo Matteotti** (dopo le elezioni del 6 aprile che hanno dato al fascismo 4.600.000 voti su un totale di sette milioni e 374 seggi contro 159, dopo i 18 morti e 147 feriti fascisti occorsi nel periodo della campagna elettorale e dopo il provocatorio discorso alla Camera del 30 maggio, a Roma il 10 giugno 1924, evento per la cui possibile, ma a parer nostro non probabile, torbida dinamica affaristico-massonica rimandiamo a Franco Scalzo I – magari previa visione dello sfondo tracciato già nel 1923 da Luigi Magrone – limitandoci al realistico commento di Giorgio Pini e Federico Bresadola: «Mai nessuno dei maggiori agitatori socialisti ha finora pagato di persona per l'odio sparso dovunque e per la responsabilità del sangue versato. Unico fra tutti l'on. Matteotti, che il 10 giugno viene aggredito e sequestrato da alcuni individui decisi, a quanto sembra, a chiedergli spiegazione della sua attività. Avendo impegnato colluttazione e colpito uno degli aggressori, viene da questi ucciso. Tale assassinio non è indubbiamente più deprecabile di tanti altri nei quali le vittime sono state o sono dei fascisti. Vero è che la cronaca ha abituato l'opinione pubblica a non sentire mai parlare di capi socialisti vittime delle loro idee»; altrettanto acre l'«intransigente» Mario Carli, ardito di guerra, fondatore dell'*Associazione Nazionale degli Arditi* e condirettore del quotidiano milanese *L'Impero*: «Se la maschiezza e l'energia morale non fossero prerogative piuttosto rare, anche nei popoli più sani e vigorosi, l'Italia avrebbe già virtualmente sepolto con qualche fiore e una pagina di sobria eloquenza l'introvabile cadavere Matteotti. Chi rompe paga, e una volta assicurati i colpevoli alla giustizia, non si sarebbe più dovuto dissertare su questo fatto di cronaca. Viceversa bisogna proprio credere che la concezione virile, guerresca e ottimista della vita sia monopolizzata, in Italia, solamente dal Fascismo, che anche di fronte ai suoi morti e ai suoi martiri non si è mai abbandonato alle isteriche, scomposte e smodate manifestazioni vendicative cui sono giunte in questi giorni le fazioni oppositorie. Esse hanno preteso di paralizzare in un dettaglio di limitato valore umano e nazionale l'attenzione di quaranta milioni di Italiani, e poiché questo attentato inaudito alla tranquillità e sicurezza della Nazione non è stato ancora debitamente punito, ogni nostra intenzione di rispetto alla memoria del disgraziato morto viene superata dalla necessità di ricondurre alle sue vere proporzioni la figura di questo che si vorrebbe oggi gabellare per Martire, non tanto del socialismo, quanto della Patria [...] Di fronte alla morte, anche se di un nemico, noi sappiamo inchinarci e ta-

cere. Ma è la tracotanza dei corvi, delle jene e degli sciacalli antifascisti che ci costringe a reagire (in questi casi la morte non cancella la vita che fu) e a dichiarare che l'Italia non sa cosa farsi di tante lacrime di piagnoni, di tanto laido lattemiele umanitario, e che vuole giustizia sì, ma una giustizia armata di ferro, sobria ed austera, insofferente di artificiose aureole di martirio attorno al capo di chi visse e lavorò per lo straniero, ai danni di quella Patria per cui noi abbiamo dato sangue e sofferenze indicibili, ed egli e tutti i suoi simili – allora come oggi – calunnie, odio e veleno»; nel 1926 i dieci responsabili dell'aggressione e della conseguita morte: tre autori e altri tre presenti più i quattro istigatori vengono condannati a sei anni per omicidio preterintenzionale),

• all'intellettuale sinistro-liberale **Piero Gobetti**, critico teatrale e letterario del comunistico *L'Ordine Nuovo* e antifascista tra i più virulenti (a Torino, il 5 settembre 1924) e

• al liberale **Giovanni Amendola** (a Serravalle Pistoiese, il 20 luglio 1925; muore, dopo otto mesi e mezzo, in Francia il 6 aprile 1926, per una cronica affezione cardiaco-polmonare e non per i postumi della bastonatura: in un documento testamentario, nota Gigi Salvagnini, afferma di non ritenere i fascisti responsabili della propria morte, invitando a non servirsi di questa per fini partigiani; per nulla rassegnato, il 6 aprile 1925, in uno scontro a Roma, aveva ferito gravemente a bastonate il capomanipolo della MVSN Carlo Alberto Righi; già deputato radicalsocialista di Salerno, dignitario del Grande Oriente d'Italia e del Rito di Memphis, iniziato alla loggia *Romagnosi* di Roma, fondatore de *Il Mondo*, anima dell'antifascista *Unione Democratica Nazionale* e inventore dell'autolesionistica «secessione dell'Aventino» (127 deputati ritiratisi il 27 giugno 1924), marito della «russa/lituana» Eva Kühn e padre del futuro picista Giorgio Amendola; «ex ministro [delle Colonie] di Facta, uomo rigido e dottrinario, filosofo e teosofo, incapace di comprendere i tempi nuovi, e che si ostina a non riconoscere neppure la esistenza di una rivoluzione fascista», scrivono Pini e Bresadola; più aspro Carli, che lo sferza come «il moralista politico che vede la pagliuzza nell'occhio fascista e non la colonna traiana nel proprio [...] una protesta che cammina zoppicando, un trattato di critica le cui pagine servono stupendamente ad uso di "carta igienica" [...] fermentazione del più schifoso mediocrismo, che odia, paralizza, ed inceppa ogni grandezza e ogni volo»).

• L'**uccisione dei massoni** Gaetano Pilati ex deputato socialista, Gustavo Consolo corrispondente dell'*Avanti!* e Giovanni Becciolini avvocato (non facendo nomi di «martiri», De Felice I scrive che «nel complesso i morti pare furono otto»; completa Ciuffoletti/Moravia: «Ufficialmente i morti furono quattro, ma sembra che le vittime siano state almeno il doppio»), uccisione avvenuta a rappresaglia per l'omicidio del graduato fascista Giovanni Luporini avvenuto a Firenze il 3 ottobre 1925 in conseguenza dei tumulti antimassonici scoppiati il 25 settembre, rappresaglia definita da Angelo Livi, senza tema del ridicolo, «la più feroce battaglia anti-massonica» e «la Notte di S. Bartolomeo» della massoneria, tumulti a loro volta provocati dal comportamento del Grande Oriente d'Italia e dall'incendiario manifesto antifascista pubblicato in occasione del 20 settembre («A tutti questi partiti e gruppi, bisogna aggiungere la massoneria giustinianea, che ha dichiarato ufficialmente guerra al regime fascista», aveva dichiarato Mussolini il 22 luglio 1924, consapevole non solo del ruolo da essa svolto nel tessere le fila dell'opposizione aventiniana, ma anche della partecipazione a un tentativo di colpo di mano che nella stessa estate avrebbe dovuto portare alla cattura e forse all'uccisione dello stesso Duce... e non si scordi che il 4 novembre 1925 anche il fallito attentato del deputato socialista Tito Zaniboni avrebbe visto coinvolto il GOI col generale Luigi Capello; «La Massoneria per il suo programma internazionale, pacifista, umanitario, è nefasta alle idealità e alla educazione nazionale [...] Le Federazioni tengano presente che la Massoneria costituisce in Italia l'unica organizzazione concreta di quella mentalità democratica che è al nostro partito e alla nostra idea della Nazione nefasta e irriducibilmente ostile», aveva già ricordato, il 14 aprile, la Circolare n.4 del PNF).

Di contro a tale eterna *querelle*, quattro considerazioni:

1. la fermezza del governo mussoliniano si esercita in primo luogo nella repressione degli atti di violenza di molti fascisti di base che, esasperati dai quattro anni di guerra civile e dalla pervicace tracotanza di comunisti/socialisti/massimalisti di ogni specie, migliolini/popolari/donsturziani e liberali/democratici/massoni, reagiscono talora sopra le righe (non si dimentichi, comunque, scrive Rutilio Sermonti III, «che i morti fascisti, persino nei due anni successivi alla Marcia su Roma, furono quasi il quadruplo di quelli della controparte, caduti peraltro in gran parte in conflitti con la

forza pubblica»): l'11 novembre nella Sala Borromini e il 5 dicembre 1924 al Senato, Mussolini ribadisce la volontà pacificatrice del fascismo, ricordando che la *Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale* si era costituzionalizzata giurando al Re il 28 ottobre e che a tutto l'11 ottobre risultavano sottoposti a procedimento penale 5305 fascisti, dei quali 845 detenuti; già il 21 giugno 1921, nel primo discorso alla Camera Mussolini, dopo avere ricordato ai popolari «che nella storia del Fascismo non vi sono invasioni di chiese e non c'è nemmeno l'assassinio di quel frate Angelico Galassi, finito a revolverate ai piedi di un altare», aveva ammonito: «La violenza non è per noi un sistema, non è un estetismo, e meno ancora uno sport: è una dura necessità alla quale ci siamo sottoposti [...] Siamo disposti a disarmare, se voi disarmerete a vostra volta [...] dovete disarmare anche i criminali, perché abbiamo nel nostro martirologio 176 morti. Se voi farete questo, allora sarà possibile segnare la parola "fine" al triste capitolo della guerra civile in Italia», richiamando all'autocontrollo, il 24 luglio 1921 su *Il Popolo d'Italia*, i più riottosi: «Parecchie volte su queste colonne fu detto che la vostra violenza doveva essere cavalleresca, aristocratica, chirurgica, e quindi, in un certo senso, umana. Ma fu detto invano. Qua e là la violenza di individui e gruppi fascisti ha assunto in questi ultimi tempi caratteri assolutamente antagonistici con lo spirito del Fascismo [...] Si tratta di ristabilire prontissimamente il senso della disciplina individuale e collettiva, ricordando che in un paese come l'Italia, anarcoide nelle tendenze e negli spiriti, il Fascismo si annunziò come un movimento di restaurazione della disciplina. Ora non si può pretendere di imporre una disciplina alla Nazione se non si è capaci dell'autodisciplina»; si confronti tale equilibrio con la concezione bolscevica della violenza, espressa da Lenin nel maggio 1922 al commissario alla Giustizia (sottolineature dello stesso Lenin): «Compagno Kurskij! Voglio aggiungere al nostro colloquio questa bozza per un paragrafo supplementare del Codice Penale [...] L'essenziale è chiaro, credo. Bisogna affermare apertamente, intendo in senso politico, e non in termini strettamente giuridici, il principio che motiva l'<u>essenza</u> e la <u>giustezza</u> del terrore, la sua necessità, i suoi limiti. Il tribunale non deve sopprimere il terrore, dirlo equivarrebbe a mentirsi o a mentire, ma dargli un fondamento, legalizzarlo in base a dei princìpi, con chiarezza, senza barare o nascondere la verità. La formulazione deve essere il più aperta possibile, perché solo la coscienza legale rivoluzionaria e la coscienza rivoluzionaria creano le condizioni per applicarlo nei fatti. Saluti comunisti»; egualmente «franco», Trockij: «Il terrore è un potente strumento politico, e sarebbe da ipocriti non capirlo»... ove l'espressione «non capirlo» eufemizza con tutta evidenza «non utilizzarlo»;

2. dal 29 ottobre 1922 al 31 dicembre 1925 – quindi fino a tre anni dalla «presa del potere»! – vengono assassinati, quasi sempre in imboscate in Italia e all'estero, 155 fascisti: 21 nei soli due mesi fino alla fine del 1922, 35 nel 1923, 44 nel 1924, 55 nel 1925 (specificamente in rappresaglia per l'uccisione preterintenzionale di Matteotti, una sessantina di fascisti, compreso il mite deputato Armando Casalini, ex mazziniano socialista semi-cieco, vicesegretario generale delle Corporazioni, ucciso su un tram dal socialista Giovanni Corvi il 12 settembre 1924 con tre colpi di rivoltella, di cui due alla testa, presente la dodicenne figlia Lidia), per cui ben dirà Mussolini il 3 gennaio 1925, nel discorso alla Camera che segna il tramonto del regime liberale e la nascita dello Stato fascista: «...nei soli due mesi di novembre e dicembre [1924] undici fascisti sono caduti uccisi, uno dei quali ha avuto la testa spiaccicata fino ad essere ridotta un'ostia sanguinosa, e un altro, un vecchio di settantatré anni, è stato ucciso e gettato da un muraglione. Poi tre incendi si sono avuti in un mese, incendi misteriosi, incendi nelle Ferrovie e negli stessi magazzini a Roma, a Parma e a Firenze. Poi un risveglio sovversivo su tutta la linea, che vi documento, perché è necessario di documentare, attraverso i giornali di ieri e di oggi: un caposquadra della Milizia ferito gravemente da sovversivi a Genzano; un tentativo di assalto alla sede del Fascio di Tarquinia; un fascista ferito da sovversivi a Verona; un milite della Milizia ferito in provincia di Cremona; fascisti feriti da sovversivi a Forlì; imboscata comunista a San Giorgio di Pesaro; sovversivi che cantano *Bandiera Rossa* e aggrediscono fascisti a Monzambano. Nei soli tre giorni di questo gennaio 1925, e in una sola zona, sono avvenuti incidenti a Mestre, Pionca, Vallombra; cinquanta sovversivi armati di fucili scorrazzano in paese, cantando *Bandiera rossa* e fanno esplodere petardi; a Venezia, il milite Pascai Mario aggredito e ferito; a Cavaso di Treviso, un altro fascista è ferito; a Crespano, la caserma dei carabinieri invasa da una ventina di donne scalmanate; un capomanipolo aggredito e gettato in acqua a Favara di Venezia; fascisti aggrediti da sovversivi a Mestre; a Padova, altri fascisti aggrediti da sovversivi. Richiamo su ciò la vostra attenzione, perché questo è un sintomo: il diretto 192 preso a sassate da sovversivi con rotture di vetri; a Moduno di Livenza, un capomani-

polo assalito e percosso...» (quanto all'assassinio di Casalini, l'*Enciclopedia Biografica Universale*, edita dalla *Biblioteca Treccani* in sintonia coi sinistri *La Repubblica-L'Espresso*, sottolineando l'«infermità mentale» del Corvi, ne suggerisce velenosamente la desiderabilità da parte del fascismo: «La sua uccisione [...] servì alla stampa governativa al fine di creare un diversivo all'indignazione suscitata dall'assassinio di G. Matteotti»);

3. specificamente per l'anno 1925, iniziatosi il 3 gennaio con le «leggi fascistissime», l'anno dell'intransigentismo farinacciano, una statistica del ministero dell'Interno in data 29 dicembre 1925 vede ancora, quanto ai morti, una prevalenza di caduti fascisti: 35 contro i 27 delle opposizioni, mentre più equilibrate sono altre voci: 355 feriti fascisti contro 388, 740 arresti e denunzie di fascisti contro 934, un circolo fascista invaso dagli avversari contro 89 sedi delle opposizioni, 138 episodi di violenza contro i fascisti contro 441 contro le opposizioni; inevitabile quindi, di fronte alla torbida aggressività demoliberale e socialcomunista che prende il caso Matteotti a pretesto per uno sfrenato anarchismo, quanto auspicato da Carli a fine 1924: «Ebbene, signori "vinti ma non domi", ebbene, fierissimi contrastatori dell'azione fascista, protetti dal comodo padiglione delle leggi liberali – in gran parte inique e castrate come voi – la nostra risposta è che, ai fini della ricostruzione nazionale e della restaurazione statale, se le leggi liberali arrivano, ce ne serviremo, se non arrivano, ne faremo delle nuove. La legge non è mai una cosa statica e definitiva. Non precede né prevede la storia: la segue passo passo e la raccoglie nei suoi schemi, la investe delle sue formule, la codifica perché l'avvenire ne comprenda meglio l'essenza e s'incastri agevolmente. Ma l'Azione è maestra della legge [...] Pazienza, signori. Vi daremo delle nuove "tavole" (magari sulla testa, per farvele meglio intendere), e vedrete che ciò che oggi si chiama, per comodo di polemica "illegalismo", sarà domani legge vigente. Ma non bisogna aver fretta. Iddio prima fece il mondo, e poi diede un nome alle cose. Che cosa importa se le leggi liberali non hanno previsto la soppressione di un giornale anti-nazionale e croato? [è il triestino *Il Lavoratore*, sul quale ha lacrimato *Il Mondo* amendoliano] Tante cose non hanno previsto, le leggi liberali! [...] Noi non adoriamo feticci, ma poiché questa gente ci zanzara fastidiosamente con continue invocazioni alla Legge e alla Costituzione, noi diciamo che l'Azione – divinità tipicamente fascista – ha già fondato le basi della nuova Legge e della nuova Costituzione»;

4. quanto ai caduti all'estero, oltre a due casi in Belgio nel 1921 e in Patagonia nel 1923, la serie degli assassinii si apre in Francia nel settembre 1923: a prescindere da innumeri attentati senza vittime alle sedi dei fasci e dei sindacati fascisti, nei dieci anni seguenti vengono uccisi 45 fascisti e ne vengono feriti 283: in Francia 16 e 126, in Belgio, Lussemburgo e Principato di Monaco 13 e 22, in Nordamerica 6 e 60, in Sudamerica 8 e 37; feriti si hanno anche in Svizzera 35, Jugoslavia 2 e Austria 1. Nei primi mesi del 1925, di fronte all'inatteso persistere delle aggressioni e degli omicidi a carico dei camerati malgrado la svolta autoritaria del 3 gennaio, sempre Carli invoca un più deciso atteggiamento da parte del governo: «La cronaca della strage politica in persona di Fascisti si fa oggi più folta e terribile. Quasi ogni ora il telegrafo ci porta notizie angosciose di ferimenti, di uccisioni, di aggressioni. Le pagine dei giornali grondano sangue. Non si regge più. La delinquenza sovversiva ha ripreso la sua oscena carmagnola, dando la caccia al Fascista solo ed inerme, al milite devoto alla sua disaciplina, ai nostri compagni cui fu imposta la regola cristiana di non raccogliere provocazioni, di non reagire alle offese [ordine di Mussolini per una pacificazione], di farsi martiri dell'altrui ferocia. Ebbene, è possibile continuare così? È possibile che la disciplina si riduca ad un orrendo cilicio mortificante e martirizzante, attorno al quale non c'è alcuna aureola e che contrasta fieramente con la dottrina di forza onde il Fascismo si è fatto banditore? No, no, basta, in nome di Dio! Il Fascismo non vuol più martiri, né da una parte né dall'altra; il Fascismo è scuola di eroismo e non di vittimismo; il Fascismo deve dominare e non esser dominato, neppure un attimo, dalla criminalità dei rinnegati [...] Ma forse che la vita di un deputato è più preziosa e più sacra di quella di un semplice Milite Volontario, idealizzato dalla sua spirituale passione di italianità, statua vivente della bellezza e della potenza a cui sa giungere la nostra razza attraverso le sue apparizioni individuali? Noi non ci sovrapponiamo al Governo, e ci inchiniamo davanti alla forza regolatrice dello Stato fascista che intendiamo sia rispettato da tutti. Ma da esso attendiamo la punizione terribile, il castigo inesorabile, la vendetta che ci occorre e che non vogliamo, non vogliamo assolutamente prenderci con le nostre mani. Agisca lo Stato, e non perda questa preziosa occasione per liberare per sempre l'Italia dai pericoli che la minano. Vi sono dei responsabili in

alto. Li conosciamo, li conoscete, on. Mussolini. Colpite senza pietà: lì è il marcio. Non il solo straccione sovversivo armato di pugnale o di rivoltella, è colpevole: molto più colpevoli, e molto più castigabili, sono i grossi papaveri che troneggiano dall'alto delle loro Banche, delle loro Logge, delle loro Redazioni. Nessuna indulgenza per i colletti teosofici e per le borse ingrassate sui fallimenti famigliari! Nessuna indulgenza per chi, da due anni e mezzo, con una mano va vigliaccamente diffamando e disonorando l'Italia sui libelli venduti allo straniero, e con l'altra va armando l'odio bestiale della teppa sanguinaria!».

Rampognando l'«incomprensione» del fascismo da parte di tanta buona borghesia – primo fattore: l'abito mentale egoistico ereditato dalla quarantennale tradizione liberale, secondo: la chiusura mentale operata da una stampa portavoce «di quei partiti, classi, consorterie che si sentirono danneggiate e spodestate dal fascismo» – un anno innanzi, il 10 aprile 1924, già aveva scritto su *Torino Nuova* il giornalista Francesco «Observator» Turbiglio: «E veniamo al terzo fattore. Di tanto in tanto anche dopo che il nazionalfascismo ha raggiunto il potere, si verificano ancora qua e là alcuni episodi di violenza. Cotesti episodi, che i giornali non sullodati raccolgono e gonfiano con compiacenza, mentre talora trascurano od attenuano i ben più gravi reati e persino i tuttodì non cessati assassinii onde son vittime i fascisti colpiti dall'odio feroce dei sovversivi – Bonservizi [Nicola Bonservizi, intimo di Mussolini, fondatore del Fascio di Parigi e del suo giornale *L'Italie Nouvelle*, corrispondente de *Il Popolo d'Italia*, pistolettato il 20 febbraio dal comunista Ernesto Bonomini e deceduto dopo lunga agonia il 26 marzo; «la giustizia francese si affretta poi a dare all'assassino una leggerissima condanna, che suona incitamento a nuovi delitti», commentano Pini/Bresadola, ricordando gli otto anni di lavoro forzato e i dieci di divieto di soggiorno; liberato nel febbraio 1932, Bonomini si fa poi brigatista *rojo*, nel 1938 si porta a Parigi e Bruxelles e poi in Canada e USA, ove muore nel 1986] ed altre tre camicie nere trucidate in questi giorni informino – impressionano le anime sensibili, le quali vorrebbero che al domani di un rivolgimento così importante, profondo e travolgente di masse giovanili armate, quale fu il rivolgimento nazionalfascista, tutto si quietasse per incanto e nessuno più sgarrasse di una linea. La labilità della memoria di codesta gente e la loro illogicità è davvero fenomenale. Ieri soltanto essa non poteva più, né viaggiare, né portare un emblema, né esprimere un concetto che non garbasse ai rossi dominatori od alla rossa plebe, e non questa soltanto ma gli intellettuali stessi del partito socialista le avevano gaiamente promessa una bella notte di San Bartolomeo: ieri ancora si trovava insidiata negli averi e nelle persone, non sentivasi neppur più sicura nel privato domicilio, invocava nel cuor suo un liberatore ed ecco che oggi, a sì breve distanza dai giorni terribili, dimentica di tutto, fa la schizzinosa ed al fascismo, che al prezzo di tremila morti le ha salvata la vita e gli averi, le ha ridonata la libertà, fa il viso dell'armi per alcuni superstiti, sporadici fatti di violenza, non voluti, stigmatizzati, spesso anche severamente repressi dai dirigenti, i quali fatti non rappresentano che le inevitabili, residue, attenuate ondate che ancora si frangono alla spiaggia dopo la burrasca e mentre la bonaccia si forma. Ma se cotesta gente riflettesse come abbia del meraviglioso che un movimento rivoluzionario dell'imponenza del fascismo, il quale disponeva di una massa armata di centinaia di migliaia di squadristi, non abbia quasi dato luogo ad episodi cruenti, tranne quelli di cui furono vittime i fascisti stessi, e sia stato invece fermato e dominato con ferrea mano e vada tuttodì sempre più disciplinandosi ed inserendosi nell'ordine e nella legalità, invece che una ragione di mormorazione, di titubanza, di dubbio, dovrebbe trovarne una di consenso e di fede nello spirito disciplinato e rinnovatore del fascismo, che meriterebbe di essere sorretto da ogni buon cittadino; perché se esso venisse a fallire ripiomberemmo in una notte peggiore e più caotica di quella che abbiamo attraversata e superata grazie a tale spirito ed alla sua azione».

E a tale «notte» avrebbe forse portato la proterva faziosità dei due «martiri» Matteotti ed Amendola se, contro ogni verità, avessero continuato a berciare contro la «illegalità» della plateale sconfitta subita nelle elezioni del 6 aprile, basate sulla maggioritaria «truffaldina» Legge Acerbo e per la cui compiuta analisi rinviamo all'equilibrata messa a punto dello storico Alessandro Visani.

«Non è il caso di ripercorrere qui le tappe di un lungo dibattito» – introduce Visani – «che appassionò molti osservatori negli anni del primissimo dopoguerra circa la non funzionalità del sistema proporzionale in rapporto alla realtà politica italiana. Ci limitiamo allora solo ad osservare che da vasti settori di area liberale erano giunte svariate proposte (dal ritorno al sistema uninominale ad una correzione in senso maggioritario dello stesso sistema proporzionale) finalizzate ad

una modifica della legge elettorale, e ciò al fine di garantire una stabilità che sembrava essere impossibile alla luce degli atteggiamenti intransigenti del PSI e della incompatibilità tra quel partito e il Partito Popolare. Tra il giugno del 1921 e il febbraio del 1923 erano state presentate alla Commissione interni della Camera 15 proposte di legge contenenti modifiche al sistema elettorale vigente, nessuna delle quali giunse però alla discussione in aula».

Nella primavera 1923, su indicazioni del Gran Consiglio del Fascismo, il deputato Giacomo Acerbo redige un progetto, presentato alla Camera il 9 giugno e sottoposto alla «commissione dei diciotto», nominata dal presidente Enrico De Nicola secondo il criterio della rappresentanza dei gruppi: Democrazia con Giolitti ed Orlando, liberali di destra con Salandra, riformisti con Bonomi, demoliberali con Grassi, nittiani/amendoliani con Falcioni, demosociali con Fera e Casertano, agrari con Lanza di Scalea, fascisti con Paolucci e Terzaghi, gruppo misto con Orano, popolari con De Gasperi e Micheli, repubblicani con Chiesa, socialisti unitari con Turati, socialisti massimalisti con Lazzari, comunisti con Graziadei. Come detto, di essa fanno parte i quattro ex presidenti del Consiglio: Giolitti (che funge da presidente), Orlando, Salandra e Bonomi. Il progetto – approvato in commissione con dieci voti contro otto, il 15 luglio alla Camera, ove i fascisti sono solo 35, con 233 contro 123 e 77 astensioni, indi al Senato, promulgato con Regio Decreto n.2694 il 13 dicembre e pubblicato sulla GU il 7 gennaio 1924 – prevede che la lista più votata otterrebbe automaticamente i due terzi dei deputati (cioè 356 su 535) qualora superasse il 25% dei consensi su scala nazionale, i restanti 179 seggi andando proporzionalmente divisi fra le liste di minoranza.

«Il Governo» – commentano gli estensori dell'*Almanacco Italiano 1925* – «nella Relazione sullo scioglimento della Camera, dichiarò senza sottintesi di richiedere che il corpo elettorale non si limitasse come per il passato a costituire puramente un'assemblea, ma dichiarasse formalmente nell'espressione del voto il suo giudizio sull'opera compiuta e su tutto il programma del partito che è oggi al potere. Lo stesso concetto venne pure riaffermato dall'on. Mussolini nella grande assemblea fascista tenutasi a Palazzo Venezia, il ventotto gennaio, nello storico discorso che può essere considerato come il vero programma elettorale del Partito Nazionale Fascista. Il Duce, dopo aver dimostrato che la battaglia elettorale non doveva essere né sopravvalutata, né svalutata, non solo, ma doveva essere "ingaggiata con la massima serietà", passava rapidamente in rassegna l'opera del partito fascista e quella degli altri partiti politici, nonché la loro situazione all'inizio della campagna elettorale, e fissava in poche parole la tattica da seguirsi durante la lotta.

«"Il Partito Nazionale Fascista – proclamava solennemente l'on. Mussolini – per le sue origini, per i suoi metodi, per i suoi scopi ed anche per la sua esperienza vissuta dal 1921 in poi, respinge nettamente ogni proposta di alleanza elettorale e meno ancora politica coi vecchi partiti di qualsiasi nome e specie, anche perché il loro atteggiamento non è stato mai univoco nei confronti del partito e del governo fascista. Decide tuttavia, in conformità coi suoi metodi, di includere nella lista elettorale uomini di tutti i partiti e anche di nessun partito, che per il loro passato, specie durante intervento, la guerra e il dopo guerra, per le loro eminenti qualità di tecnici e di studiosi, siano in grado di rendere utili servizi alla nazione". Ciò premesso, dimostrava la necessità di non concludere accordi speciali neppure coi partiti popolare, democratico-sociale e liberale, i tre partiti che diedero i loro uomini al Governo sorto subito dopo la marcia su Roma, perché ognuno di questi tre partiti, nel corso dell'esperienza fascista, si è scisso in due o più frazioni diverse.

«L'on.Mussolini ricordò quindi che il primo a passare all'opposizione, completamente smascherato, è stato il partito popolare, il quale si presentava diviso in ben quattro frammenti, che corrispondevao ad una estrema destra, ad una estrema sinistra e ad un centro, che a sua volta era diviso in due frazioni. Anche la democrazia sociale non presentava un'impronta di atteggiamento nei confronti del fascismo. Altrettanto dicasi del liberalismo. E si chiedeva qindi come si poteva parlare di contatti o di alleanze con partiti aventi la loro organizzazione divisa fra elementi favorevoli al fascismo ed elementi più o meno decisamente contro il fascismo. "Quali sono – esclamava il Duce – i veri democratici sociali? Quelli che appoggiano il governo fascista o gli altri che sabotano questo appoggio? E chi sono gli autentici liberali? Quelli che hanno marciato con noi francamente e lealmente, oppure quelli che per quindici mesi quotidianamente, diabolicamente, hanno suscitato fantasmi, hanno esasperato opposizioni, hanno diffamato l'Italia in faccia al mondo? E quale è la distribuzione di queste forze sul terreno nazionale? Come si può parlare di alleanze con dei partiti come il liberalismo che, mentre è assolutamente efficiente in talune zone, non è mai arrivato a dar-

si un'organizzazione veramente, nazionalmente unitaria, avvalorando la tesi secondo la quale organizzazione e liberalismo sono elementi necessariamente, irriducibilmente inconciliabili? "».

Dopo che il 25 gennaio 1924 un Regio Decreto ha posto fine alla XXVI legislatura formatasi con le elezioni del 1921, nel mezzo dell'infuocata campagna elettorale, delle polemiche, degli insulti e degli assalti ai singoli fascisti, il 23 marzo Mussolini, in occasione della manifestazione per la fondazione dei Fasci tenuta a Roma, ricapitola agli avversari – in particolare al solito Amendola che due giorni prima l'aveva accusato di illegalismo – davanti ai militanti e a quattromila sindaci giunti da tutta Italia: «La legge elettorale ha tutti i crismi della legalità. È stata votata da un Consiglio dei ministri all'unanimità. Ritengo opportuno ripetere che fu presentata alla Camera, che la Camera nominò una Commissione, che in questa Commissione i fascisti erano rappresentati da un solo deputato, che il presidente di questa Commissione era Giolitti, che si discusse a lungo prima del passaggio agli articoli, che si discusse non meno a lungo sui singoli articoli, che la legge fu approvata per appello nominale e a scrutinio segreto e, dopo aver avuto il suggello della legalità della Camera, ebbe quello del Senato con l'unanimità meno quaranta voti contrari. Dopo di che fu firmata da Sua Maestà il Re e pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale diventando legge dello Stato. Mi domando come si possa tacciare in buona fede di anticostituzionalità la legge elettorale, la quale del resto è molto meno antidemocratica e reazionaria di quanto non sembri ai nostri contraddittori. Si era chiesto di togliere il limite di età. Fatto. La scheda di Stato? Concessa. E non sentite, d'altra parte, che l'avere un poco sradicati i cittadini italiani dai loro piccoli collegi in cui intristivano ha dato alla lotta elettorale odierna una ampiezza non mai supposta e un criterio nazionale che forse era follia sperare? Questa lotta elettorale porge ai cittadini italiani l'occasione di votare o pro o contro». E questo per quanto concerne l'aspetto, se vogliamo, formale.

Ma ancora più clamoroso è l'aspetto sostanziale, del quale parleremo dopo avere lasciato la parola a Visani: «Come abbiamo detto, il Partito Fascista svolse un ruolo fondamentale nel corso della campagna elettorale, ruolo che andò a nostro parere – ed è bene metterlo ancora una volta in evidenza – ben al di là della semplice azione coercitiva e intimidatoria su cui un po' tutta la storiografia ha posto l'accento. Nella pressoché totalità degli studi che più o meno frettolosamente hanno accennato alle elezioni politiche del 1924, emerge l'immagine di un partito armato al servizio del governo fascista ed impegnato in una azione terroristica e criminogena su larga scala. Tutta la documentazione da noi utilizzata ci dimostra invece come l'azione del PNF sembra qualificarsi soprattutto per altri aspetti spesso legati a quelle "nuove tecniche di propaganda" che già in questi primissimi tempi dell'esperimento fascista risultano essere compiutamente mature e non molto lontane da quelle che più tardi andranno a caratterizzare l'operato del partito negli anni del pieno regime. Come accennato, sin dal 1923 i miti di riferimento e le stesse modalità dell'azione propagandistica del partito risultavano essere pienamente attivi. Le "adunate di massa", le "cerimonie" e le manifestazioni organizzate anche nei piccoli centri sono un fatto concreto e ricorrente sin dai primi mesi del ministero Mussolini e ancor più nelle settimane della campagna elettorale […] Le testimonianze relative alle manifestazioni fasciste, a cui abbiamo fatto ampio riferimento, ci parlano di una costante e significativa presenza dei sacerdoti alle cerimonie in memoria dei parrocchiani caduti in guerra, così come a tutte le iniziative a sfondo patriottico, accanto ai militanti di partito, dei sindacati, della MVSN, e spesso alle autorità religiose della provincia. Le cerimonie di benedizione dei labari, in occasione dell'inaugurazione dei gagliardetti delle nuove sezioni dei fasci, sono un altro significativo esempio del coinvolgimento diretto del clero agli eventi rituali fascisti».

Decisamente più clamorosi, bastonando sui denti non tanto i dondemosturziani o i comunisti quanto i Matteotti e gli Amendola, nonché sbugiardando la mistificazione cui da sessant'anni ci hanno adusato i demo-«studiosi», sono i risultati elettorali, che cancellano poi totalmente quel vago sapore di prevaricazione che la maggioritaria Legge Acerbo potrebbe ancora lasciare sui nostri delicati palati. Su 12.069.336 aventi diritto, i votanti sono 7.614.451, pari al 63,1% (nelle precedenti elezioni aveva votato il 56,7%), con 7.165.502 voti validi. Di tali suffragi, le due liste nazionalfasciste *Blocco Nazionale* e *Aquila* ne riportano 4.305.936 e 357.552, il 60,1 e il 4,9%, per un totale del 65%, eleggendo 356 + 18 deputati (nella circoscrizione lombarda Mussolini riporta un successo personale con 250.000 preferenze). Quanto agli altri partiti, i cattolici popolari ottengono il 9%, i socialisti unitari di Turati e Matteotti il 5,6, i massimalisti il 5, i comunisti di Gramsci il 3,7, i liberali indipendenti di Giolitti il 3,3, i costituzionali di Amendola e Bonomi il 2,2%.

Commenta Visani: «Come si vede, i risultati delle elezioni avevano superato a livello nazionale le più rosee previsioni e i più ottimistici desideri di parte fascista. La percentuale ottenuta dalle liste governative rendeva puramente accademica ogni discussione sulla questione del *quorum* e sul ruolo effettivo della stessa legge elettorale dato che, per una singolare coincidenza, il risultato si avvicinò di molto alla percentuale dei 2/3. Ma il dato forse più significativo era quello del sensibile aumento dei votanti, fatto questo assai poco conciliabile con tutto il discorso portato avanti dalle opposizioni circa il ruolo coercitivo svolto dal PNF […] A ben guardare i candidati della lista nazionale, osservava ancora *Il Giornale d'Italia*, si comprendeva come fosse stato dato un consenso non solo al fascismo, ma anche alle forze democratiche e liberali costituzionali, monarchiche, antisocialiste e nazionali. Queste forze, tutte assieme, rappresentavano innegabilmente la larga maggioranza del Paese».

Che il risultato parlamentare ottenuto con la nuova legge maggioritaria non si discostasse poi da ogni altro che sarebbe stato ottenuto con la vecchia legge lo rilevano già all'epoca i commentatori più obbiettivi, sia di alto livello che più popolari, come, tra questi, i già nominati e neutri estensori dell'*Almanacco Italiano 1925*: «Le operazioni pre-elettorali stabilite dalla legge procedettero senza incidenti degni di speciale rilievo. I fascisti si presentarono colla lista nazionale contrassegnata dal fascio littorio in tutte le circoscrizioni, e nelle circoscrizioni della Toscana, del Lazio-Umbria, dell'Abruzzo-Molise e delle Puglie colla lista bis, contrassegnata dall'aquila sovrapposta al fascio littorio. La prima comprendeva 356 candidati e la seconda ventotto. I 151 posti di minoranza furono contesi da quasi un migliaio di candidati […] Fra le curiosità elettorali più interessanti merita di essere particolarmente ricordato il manifesto affisso nel torrione del Castello di Carpi, per cura del Comitato della Lista Nazionale. Si trattava infatti di un manifesto lungo una ventina di metri ed alto non meno di cinque, formato da centocinquanta fogli recanti caratteri cubitali, visibili a grande distanza. Eccone il testo: "La Marcia su Roma ha conquistato la pace all'Italia. Il Governo Nazionale ha risanato la finanza e rialzato il prestigio della Patria all'estero. Ha valorizzato la vittoria onorando mutilati e combattenti, chiamando a collaborare tutti gli italiani di buona volontà. Elettore! La Lista Nazionale è la sola che può continuare a garantire all'Italia, oggi, un Governo. Ricorda, riconosci e sanziona tutto il bene che è stato fatto. Prepara la strada alle future opere dell'avvenire. Elettore! Per te e per i tuoi e l'Italia, vota la Lista Nazionale!" […] La grande giornata elettorale, salvo qualche piccola eccezione, è passata, specie nei grandi centri, completamente tranquilla. L'affluenza degli elettori alle urne fu di gran lunga superiore a quella che si attendeva. Tutti i partiti, specialmente negli ultimi giorni, fecero tutto il possibile per evitare gravi violenze […] Ecco come venne eletta e come risultò formata la nuova Camera, la quale, secondo i calcoli fatti dai competenti, anche se fosse stata eletta secondo la vecchia legge della proporzionale, senza le innovazioni apportate alla stessa durante il primo periodo del governo fascista, non avrebbe avuto una fisionomia affatto diversa dall'attuale. I fascisti avrebbero anzi guadagnato quattro seggi, i socialisti tre, i popolari sei. I liberali giolittiani ne avrebbero invece perduti tre, le opposizioni costituzionali sei, i democratici sociali due ed i repubblicani due».

E sull'argomento «violenze fasciste» Mussolini torna in maniera particolareggiata ed ironica, dopo avere trattato argomenti di carattere internazionale, alla Camera il 7 giugno, stimolato dal duro intervento di alcuni deputati dell'opposizione, solite le mosche cocchiere: «Veniamo alle elezioni italiane. Qui si è fatto il processo alle elezioni del 6 aprile. Ebbene, guardate, io voglio ragionare per assurdo e mettermi sul terreno polemico. La lista nazionale ha riportato quasi cinque milioni di voti, quattro milioni e ottocentomila. Ebbene, io sono disposto a regalarvi un milione e ottocentomila voi; ma voi dovete sempre ammettere che tre milioni di cittadini coscienti che, sommati, raggiungono i vostri voti messi assieme, hanno votato con piena coscienza per il Partito Nazionale Fascista […] Voi dite che sono state commesse orribili violenze. Non è vero. In fondo l'onorevole Matteotti ha citato due casi, che sono discutibili, quelli di Melfi e di Iglesias, che non credo vorrete fare passare nella storia mondiale. Vengo a voi, onorevole Amendola. Nel 1919 voi siete stato accusato di tutte le più orribili cose che un polemista di sfrenato possa immaginare; vedrà le conclusioni alle quali arriverò tra poco e che documenterò per dimostrare come uguale sia l'atteggiamento dei partiti in ogni elezione, e cioè che il partito vinto si scaglia sul vincitore tentando di infirmare il responso delle urne. Ciò è avvenuto prima della guerra, ciò è avvenuto dopo la guerra […] Io non ci credo a questo imbottimento di crani. Credo che si siano moltiplicati per

mille, come negli specchi dei cinematografi, dei piccoli episodi inevitabili in ogni elezione. Ma voi potete fare la distinzione tra queste elezioni del dopoguerra e quelle di prima della guerra. Prima della guerra si faceva peggio». «Quattro giorni dopo» – chiude asciutto Visani – «l'11 giugno, nel tardo pomeriggio venne data la notizia della scomparsa di Matteotti».

Quanto alla «repressione» seguita alla svolta del 3 gennaio 1925, esito del disgraziato *affaire* e della virulenza aventiniana protratta per sette lunghi mesi, ecco il discorso tenuto da Mussolini alla Camera il 26 maggio 1927: «Quanti sono i confinati? Sarà il tempo a dirlo, poiché all'estero si è parlato di 200.000 confinati e nella sola Milano ne sarebbero stati rastrellati 26.000. È stupido, prima di essere vile. Distinguiamo intanto i confinati nelle loro due categorie: i confinati comuni, e i confinati politici. Spero che per i confinati comuni nessuno vorrà impietosirsi. Si tratta in generale di autentiche canaglie, ladri, sfruttatori di donne, venditori di stupefacenti, che devono essere tolti rapidamente dalla circolazione, strozzini, ecc. Forse le categorie dei confinati comuni saranno aumentate. I confinati comuni sono in tutto 1527 [...] Veniamo ai politici. Sono stati diffidati 1541 individui, ne sono stati ammoniti 959, sono alle Isole 698. Sfido chiunque a smentire l'attendibilità di queste cifre, che come vedete sono modeste. Ma nessuno di questi confinati vuole essere antifascista e qualcuno ha l'aria di essere fascista. Difatti al 21 maggio dell'anno in corso, su 698 confinati hanno dichiarato di non avere svolto alcuna attività politica, 61; di avere da tempo cessato ogni attività politica, 286; di avere da tempo cessato ogni attività sovversiva, 182; di non avere appartenuto a partiti politici, 59; di essersi dimessi da tempo da partiti politici, 69; hanno fatto atto di sottomissione al regime, 29; hanno confermato le proprie idee politiche, 21; non hanno fatto affermazioni di carattere politico, 52. Ma qui c'è un carteggio interessante dal punto di vista umano. Non dirò il nome di coloro che mi hanno mandato queste missive, che sono interessanti. Il fatto che quasi tutti i confinati si sono rivolti a me deve essere considerato come uno dei più grandi successi del Regime fascista; prima di tutto perché nessuno di costoro voleva avere la taccia di essere antifascista, e in secondo luogo perché tutti, nonostante i loro precedenti, sapevano che potevano rivolgersi a me se erano meritevoli di giustizia».

Ed ancora: «No, signori, niente amnistia; non se ne parla di amnistia fino al 1932, e se ne parlerà nel 1933 se, come mi auguro, non sarà necessario prorogare le leggi speciali. Ma il diniego dell'amnistia collettiva non impedisce di fare i condoni individuali, soprattutto quando sono raccomandati dai fascisti e qualche volta da interi direttorî fascisti! [...] Terrore, signori, questo? No, non è terrore, è appena rigore. Terrorismo? Nemmeno; è igiene sociale, profilassi nazionale, si levano questi individui dalla circolazione come un medico toglie dalla circolazione un infetto. Ma poi, chi sono coloro che rimproverano alla più umana delle rivoluzioni il terrore? Ma qui non si ha più l'idea di quello che sia stato il terrore! Il terrore delle altre rivoluzioni, il terrore ad esempio della rivoluzione dalla quale scaturirono i così detti immortali principî! Ma quale terrore era quello che ghigliottinava venti teste in media ogni mattina in piazza della Maddalena? Ma quale terrore era quello che ha annegato migliaia di persone nei fiumi, che ha scannato migliaia di persone in prigione, che ha mandato alla ghigliottina un chimico come Lavoisier, un poeta come Chénier, diecine di giuristi, che ha distrutto regioni intere, che ha seminato il terrore e la morte dovunque, che non ha rispettato né giovani, né vecchi, né donne, né bambini, né civili, né sacerdoti, che aveva per massima che per fare una rivoluzione bisogna tagliare molte teste? C'è bisogno che vi dia la bibliografia del terrore? No, voi la conoscete, ma io vi consiglio di leggere questo libro; questo è un *vient de paraître* [novità libraria], ed è intitolato: "Le suppliziate del terrore". È la storia delle 2000 donne ghigliottinate, spesso la madre insieme con le figlie, spesso l'intera famiglia, e spesso, quello che più conta, non si trattava di aristocratici, si trattava di povera gente sorpresa con un Cristo sul petto. Sepolcri imbiancati, sepolcri pieni di fetido elemento, non parlate di terrore quando la rivoluzione fascista fa semplicemente il suo dovere: si difende!» (a prescindere dalle esecuzioni sommarie ad opera dei più incontrollabili moti, nonché dalle centinaia di migliaia di vandeani massacrati dai *Bleus* portatori di libertà, Louis-Emile Campardon riporta 17.000 ghigliottinati dopo processo senza appello davanti al Tribunale Rivoluzionario e 25.000 emigrati o deportati rientrati clandestinamente in Francia, ghigliottinati dopo il semplice accertamento dell'identità).

Ben riassume Luigi Villari nel 1941, in una rettifica sulle calunnie propalate dall'antifascismo: «Fino all'ultimo attentato alla vita del Duce il Regime non aveva emanato speciali misure contro i reati politici. Vi erano frequenti conflitti fra fascisti e antifascisti, quasi sempre provocati da questi

ultimi, ma venivano rigorosamente repressi dalle autorità. Non fu che dopo una serie di atti di violenza culminanti nell'attentato di Bologna [31 ottobre 1926, opera di Anteo Zamboni, poi linciato dalla folla] e la scoperta di vari complotti verso la stessa epoca che furono emanate delle misure per punire i reati politici più severamente di quanto non fossero sotto la legislazione pre-esistente, che era assolutamente inadeguata. Ad ogni modo, quando gli stranieri criticano queste misure non si può che ripetere ciò che disse quel tale Francese quando si cominciò a parlare della abolizione della pena di morte: "*Parfaitement, mais que Messieurs le assassins commencent*". Una delle misure allora emanate era quella che disponeva la deportazione al confino di cittadini indesiderabili, in alcuni casi alle isole presso la costa, in altri a località sulla terraferma. Ciò inorridì i Liberali e Laburisti britannici, i quali invece non si commovevano affatto quando centinaia di migliaia di Russi venivano deportati ogni anno ai deserti gelati della Siberia o inviati a marcire nei campi per il taglio del legname nella regione artica. Così il *Manchester Guardian* del 24 dicembre 1926 pubblicò un messaggio del suo corrispondente romano secondo il quale 942 persone erano state deportate per ostilità al Regime. Dopo aver letto quel messaggio mi presi la pena di indagare i fatti, e poi scrissi al direttore che, in primo luogo, una forte percentuale dei confinati non erano stati puniti per motivi politici. Nella sola città di Napoli 60 dei condannati al confino erano usurai che sfruttavano le classi più povere, ricavando un interesse dal 10 al 20 per cento *alla settimana*, e 56 altri erano stati condannati, alcuni più di una volta, per aver venduto stupefacenti, "due categorie di individui", dissi, "che certo non meritano commiserazione". Aggiunsi che delle 774 condanne al confino che erano state deferite alla Commissione d'appello, 161 erano state definitivamente giudicate, che in 32 casi la decisione era stata revocata o convertita in semplice ammonizione, prescindendo dai casi in cui il Capo del Governo aveva concesso il condono della pena; in molti casi di individui condannati al confino per lunghi periodi la sentenza veniva revocata dopo pochi mesi o magari dopo qualche settimana [...] Anche il già serio *Economist*, in una delle sue incursioni nel sensazionalismo giornalistico, accennò nel suo fascicolo del 22 ottobre 1932 a "lo spargimento di sangue e la violenza e l'illegalità attraverso i quali il Fascismo giunse al potere", senza menzionare lo spargimento di sangue e la violenza e la illegalità infinitamente più gravi da cui l'Italia aveva sofferto per opera dei *pistoleros* e assassini rossi che i deboli e inetti governi "liberali" si erano mostrati incapaci di dominare. Era il caso di *vim vi repellere* [ricacciare la violenza con la violenza], l'insurrezione di una nazione decisa a difendersi contro coloro che cercavano letteralmente di farla morire dissanguata».

Trattando della riforma del codice penale e del diritto processuale, continua Rutilio Sermonti (III): «Più che alla repressione, si pose cura alla prevenzione dei delitti sia giudiziale (in occasione cioè di delitti commessi o tentati) che extragiudiziale (ammonizione e confino). Queste ultime furono applicate ad antifascisti attivi ed irriducibili, ed è questa la più implacabile accusa che l'antifascismo, sia esso di stampo liberale, cattolico o socialista, muove a Mussolini e al suo regime. Il famoso confino esiste anche ora (si chiama "soggiorno obbligato" ma è assolutamente identico). Consiste nell'obbligo di risiedere per un certo tempo in un comune diverso da quello del proprio domicilio, con piena libertà di lavorare, di ricevere e di comunicare. Le località erano di regola luoghi incantevoli e ambìti dai turisti, come le Isole Tremiti, o Ponza, o le Eolie. Se si pensa che la rivoluzione liberale i suoi avversari li decapitava a migliaia, che quella socialista li sterminava a milioni o li mandava ai lavori forzati, e che i cattolici – avendo il potere secolare – li torturavano e abbruciavano vivi, l'accusa di ferocia ai fascisti lanciata da quei pulpiti dovrebbe muovere al riso ogni persona seria. Peraltro, anche l'antifascismo attuale, tornato al potere, si affrettò, come vedremo, ad emanare leggi per cui il Fascismo costituisce reato, passibile di molti anni di galera, mentre il Fascismo liberticida una simile legge contro i suoi avversari non fece mai».

Dopo avere richiamato il *Regolamento di Esecuzione del Testo Unico 18 giugno 1931-IX, n.773 delle Leggi di P.S.*, aggiunge Daniele Lembo: «Gli inviati al confino di polizia [nel Ventennio, meno di diecimila individui] non sono dei reclusi in quanto non scontano una pena che gli è derivata da un fatto delittuoso. Sono, invece, sottoposti a una misura di prevenzione di polizia che tende ad allontanare dal tessuto sociale quegli individui che, come si è detto sopra, sono ritenuti pericolosi per la "*sicurezza pubblica o per l'ordine nazionale*". Il confinato non è un galeotto e, seppure nei limiti territoriali imposti, ha ampia libertà di movimento secondo i vincoli sotto elencati ed è facoltà del direttore concedere delle dilazioni alla libera uscita dei singoli. L'"ospite" della

colonia, infatti, ha libera uscita nei seguenti orari: dal 1° novembre al 28 febbraio, dalle 7 alle 19; dal 1° marzo al 30 aprile e dal 1° settembre al 31 ottobre, dalle 7 alle 20; dal 1° maggio al 31 agosto, dalle 6 alle 21 [...] Al confinato che si rende colpevole di una violazione alla disciplina del confino non sono somministrate né frustate e neppure celle di tortura. La normativa prevede che può essere punito con un richiamo, che è un rimprovero formale, con il divieto di libera uscita e con la riduzione dell'assegno giornaliero. Mentre il richiamo viene comminato dal direttore della colonia, per gli altri due tipi di sanzione è necessario che si riunisca una commissione disciplinare composta dallo stesso direttore, dal medico della colonia e dal... parroco».

Le sentenze emesse dal Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, «turpe creatura partorita dal fascismo» (lo storico anarcofilo Giuseppe Galzerano I) con legge 25 novembre 1926 ed operante dal 1927 al 1943, coinvolgono poi **13.547 imputati** (su 15.806 deferiti): ne vengono **condannati 4596**, per un totale di 27.735 anni di carcere e confino di polizia (e quindi, in media, 300 individui all'anno, condannati in media sei anni a testa, dei quali ne vengono effettivamente scontati, sempre in media, la metà) più tre ergastoli. **La pena capitale viene comminata a 69 individui ed eseguita contro 62**, per la stragrande maggioranza assassini slavi, terroristi in Venezia Giulia, per i cinque sesti dal 10 giugno 1940 al 25 luglio 1943, quindi in periodo bellico (si pensi anche che nei soli tre anni di pace agosto 1927 / agosto 1930 nella regione erano stati compiuti dall'*Orjuna* jugoslava ben 90 atti di terrorismo, tra i quali 13 omicidi, 31 aggressioni a mano armata, 18 incendi di scuole, asili e altri istituti italiani, 8 attentati dinamitardi e 4 operazioni di spionaggio). Nel 1927 viene giudicata anche la cricca massonica di Tito Zaniboni e del generale Luigi Capello, responsabile del primo attentato contro Mussolini (gli autori di altri tre attentati, compiuti nel 1926, sono la squilibrata irlandese Violet Gibson, l'anarchico Gino Lucetti e, come detto, l'anarchico Anteo Zamboni); nell'anno, nessuna condanna a morte.

La **prima** sentenza capitale è del 3 ottobre **1928** per strage (Michele Della Maggiora, fuoriuscito comunista che il 16 maggio aveva ucciso – «era stato costretto ad uccidere», c'intenerisce lo storico anarcofilo Galzerano II – i fascisti Buonamici e Moschini a Ponte Buggianese, Pistoia: fucilato il 18 ottobre). Seguono:

1929 – **una** per terrorismo assassino istigato dalla Jugoslavia o meglio dal «Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni», il termine «Jugoslavia» venendo adottato solo il 3 ottobre 1929: lo slavo Vladimiro Gortan, processato a Pola dal 14 al 16 ottobre con altri quattro, che il 24 marzo aveva gravemente ferito a pistolettate due contadini che si recavano a votare a Pisino, Matteo Braicovich e Giovanni Tuchtan, padre di dieci figli, deceduto due giorni dopo all'ospedale di Pola, eventi virtuosamente minimizzati da Gianni Oliva, per il quale il gruppo aveva soltanto «sabotato le elezioni plebiscitarie del 24 marzo nel paese di Beram, impedendo agli elettori di recarsi alle urne», e addirittura liricizzati da Galzerano I, per il quale Gortan «si era opposto ad una colonna di fascisti che aveva costretto i contadini di Pisino a votare con forza alle elezioni plebiscitarie del 24 marzo 1929» («il Gortan, in seguito a queste vicende, divenne per gli slavi "eroe popolare" e nel 1944 una brigata partigiana titina venne intitolata al suo nome», nota Vincenzo Maria de Luca);

1930 – su diciotto imputati per 99 capi d'accusa, processati alla presenza dei consoli di Francia, Inghilterra, Brasile ed Haiti per evitare strumentalizzazioni slave, dieci vengono assolti in istruttoria, quattro con pene fino a trent'anni, **quattro** fucilati il 6 settembre: gli slavi Zvonimiro Milos, Ferdinando Bidovec, Francesco Marusic e Luigi Valencic, imputati di strage con un morto e numerosi feriti, altri cinque omicidi di militi fascisti e semplici civili, un tentato omicidio, rapina all'ufficio postale di Ranzano, attentato al Faro della Vittoria a Trieste e alla polveriera di Prosecco, assalto alle scuole di Sgonico e Cattinara, incendio delle scuole di Branizza e Schertina, danneggiamento di lapidi nel cimitero di Sant'Antonio in Bosco, pianificazione di future azioni e possesso illegale di armi, munizioni ed esplosivi, cospirazione contro la sicurezza e l'integrità dello Stato finalizzata alla separazione della Venezia Giulia dall'Istria per consegnarla alla Jugoslavia; come detto, tra l'agosto 1927 e l'agosto 1930 in Venezia Giulia si contano 90 delitti anti-italiani, fra i quali 13 omicidi, 31 aggressioni a mano armata contro carabinieri e militi fascisti, 8 attentati terroristici, 18 incendi di scuole, asili e istituti italiani di cultura e varie azioni di spionaggio a favore non solo della Jugoslavia, ma anche di Francia e Inghilterra;

1931 – **una** per progettato attentato a Mussolini: l'anarchico Michele Schirru che, irretito in un complotto anarchico-antifascista e giunto a Roma con due ordigni esplosivi, fermato casualmente

per un controllo e condotto al commissariato, aveva pistolettato un vicecommissario e due agenti di polizia e cercato di uccidersi con un colpo alla testa, ferendosi alla regione temporale e mascellare destra con foro d'uscita al labbro inferiore;

1932 – **due**: una per terrorismo assassino, Domenico Bovone della *Concentrazione Antifascista*, che nel 1931, dopo avere fatto esplodere dal 29 marzo al 1° agosto tredici bombe a Bologna, Torino e Genova uccidendo un maresciallo dei carabinieri, ferendo gravemente tre persone e causando ingenti danni materiali, resta a sua volta gravemente ferito sollevando il coperchio di una valigia zeppa di esplosivo, e una per progettato attentato a Mussolini: l'anarchico Angelo Pellegrino Sbardellotto (alla terza missione di assassinio), inviato in Italia dal boss giellista Alberto Tarchiani da Bruxelles con pistola, due bombe e fiaschetta esplosiva con ottanta grammi di cheddite, capace di colpire a morte in un raggio di cento metri, fucilati nello stesso giorno (quello di Sbardellotto sarebbe stato l'ultimo dei sei attentati al Duce);

1933 – due per spionaggio militare, di cui **una** eseguita: il maresciallo del ministero della Marina Ugo Traviglia e, all'unica donna condannata a morte in Italia, Camilla Maria Rosa Agliardi, commutata nell'ergastolo;

1934: nessuna; 1935: nessuna; 1936: nessuna (e il 1936, a parte l'avvio delle Grandi Purghe, è l'anno che, coi massacri da parte dei *rojos*, apre la fase decisiva della lotta mortale tra l'Europa di Mezzo e il demoliberalbolscevismo!); 1937: nessuna; 1938: nessuna;

1939 – **una** per spionaggio militare: Antonio Scarpa;

1940 – **quattro**, delle quali due per spionaggio militare: Aurelio Cocozza e Francesco Ghezzi, e due per rapina: Alberto Pavese e Clemente Grisanti secondo la legge 16 giugno 1940 n.582 «Norme per l'aggravamento delle pene riguardo ai delitti commessi profittando delle circostanze dipendenti dallo stato di guerra»);

1941 – quindici, di cui **undici** eseguite: due per omicidio e rapina, Filippo Messina e Antonio Masotine, una per tradimento/servizio nell'esercito britannico, Fortunato Picchi (membro del commando SAS che il 10 febbraio 1941 ha attentato al viadotto dell'Acquedotto Pugliese sul fiume Tragino e, nella fuga, ucciso due civili, viene fucilato il 6 aprile), due per tentata rapina aggravata e omicidio di carabinieri, Antonio Porcelli e Roberto Angioloni, una per pluri-favoreggiamento del nemico, Milos Knezevic, cinque per sabotaggio, spionaggio e strage, gli slavi Vittorio Bobek, Giovanni Ivancic, Simone Kos, Giovanni Vadnal e Giuseppe Tomasi;

1942 – **ventisette**, di cui: nove per banda armata artefice di devastazioni, saccheggi, stragi, rapine e omicidi in Venezia Giulia: Francesco Vinci, Giovanni Cekada, Giuseppe Hrescak, Paolo Rust, Francesco Srebot, Leopoldo Frank, Carlo Calusa, Antonio Belé e Guglielmo Dolgan, otto per spionaggio militare: Santo Barillà, Antonio Grzina, Vincenzo Hrvatin, Giuseppe Roic, Francesco Vicic, Giuseppe Zefrin, Giuseppe Giacomazzi ed Ettore Vacca, due per favoreggiamento del nemico: Vittorio Blecic e Miro Grahalic, quattro per diserzione e favoreggiamento del nemico: i fratelli Egone ed Amauri Zaccaria, Emilio Zappalà e Gallo Antonio, due per rapina aggravata e/o tentato omicidio: Carlo Orestano e Vittorio Colombo, due per omicidio: Ledoni Giacomo e Carmelo Miduri;

1943 – undici, di cui **nove** eseguite: Laura D'Oriano, Francesco Vigilante e Kurt Sauer per spionaggio politico-militare, Domenico Baldi, Giovanni Lenta, Silvestro Paderni, Ernesto Robella e Normando Tesi per «associazione a delinquere e furto continuato aggravato su cose incustodite in dipendenza di incursione nemica», Emanuele Guerrieri per rapina aggravata e tentato omicidio continuato; commutate in ergastolo: Laurenzi Angela per avere ucciso la figlia di tre anni e Argante Barone, complice del Guerrieri, per rapina aggravata e tentato omicidio continuato.

Riassumendo: **undici esecuzioni nei primi tredici anni** (dei quali sei senza alcuna condanna a morte) e **cinquantuno in quattro anni di guerra**. Più precisamente, le esecuzioni che possiamo considerare non come punizione per atti di terrorismo o delitti comuni quali omicidio e rapina, ma di repressione politica – peraltro legalmente previste per l'assassinio o il tentato assassinio del re, del suo erede o del Capo del Governo – sono quelle **di Michele Schirru e Angelo Sbardellotto**.

Quanto alle critiche che si potrebbero sollevare sull'«intenzione» e il «tentativo» di un assassinio non giunto a compimento, il procuratore generale Vincenzo Balzano esplica il 16 giugno 1932

nel processo Sbardellotto: «L'attentato, di cui all'art.280 del CP, il quale tutela la vita, l'incolumità e la libertà personale del Capo del Governo, è un fatto formale, per cui il "voluto" è considerato "avvenuto", appena che siasi dato principio ad un atto il quale abbia la potenza causale di produrre l'effetto dannoso ed inoltre un atto che sia rivelatore della volontà dell'agente di conseguirlo, sebbene non lo ottenga, ma che abbia la necessaria univocità [...] La legge, prescindendo, come era ovvio, dall'intento conseguito, ha non solo voluto preservare lo Stato ed i supremi organi costituzionali dall'essere raggiunti da qualsiasi fine criminoso, ma colpire altresì gli sforzi tendenti al medesimo fine, sempreché l'attività umana inizii l'opera (nella specie quasi prevenuta alla soglia del delitto mancato, della passata teoria penale), indirizzata a raggiungerlo, con serio pericolo per l'ordine sociale». La repressione propriamente politica vede quindi, nell'arco dell'intero Ventennio, **due** vittime (nel marzo 1938 ammirate da Mussolini a colloquio con Yvon De Begnac – «in una delle sue spacconate di falsa e tardiva umanità», maligneggia il solito Galzerano II – per il dignitoso contegno tenuto durante il processo e l'esecuzione). Dicesi: **due** (per il caso dei fratelli Carlo e Sabatino Enrico «Nello» Rosselli, vedi oltre).

Quanto alle pressioni del potere esecutivo sul giudiziario (*a contrariis*, si pensi comunque alla «umanità» di un Lenin o alla «delicatezza» di uno Stalin!), nella Prefazione all'ultimo volume delle *Decisioni emesse* dal TSDS, il curatore dottor Floro Roselli ricorda un discorso di Mussolini al personale del Tribunale – lo «scannatoio [...] gran vergogna dell'Italia in pieno ventesimo secolo», definizione data nel 1932 dal fuoruscito socialista Franco Clerici e approvata da Galzerano II – in data non indicata, ma alla fine degli anni Trenta: «Avete bene assolto il vostro compito, direi la vostra missione, con approvazione mia, delle gerarchie del Partito e della Nazione. Tutti gli Stati hanno compreso la necessità di creare un unico organo di difesa contro la delinquenza politica: tutti gli Stati, compresi quelli a Regime liberale. Siate inflessibili contro coloro che tradiscono la Patria a favore dello straniero che potrebbe essere il nemico di domani. Il comunismo non sa rassegnarsi al fatto compiuto. Anche il popolo comprende la necessità di una giustizia severa, e l'approva. Ho detto giustizia severa, ma non crudele. La crudeltà non è nella giustizia, né nella coscienza umana, e non corrisponde neanche allo stile e alla tradizione romana, italiana e fascista. Quello che ho detto dovete intenderlo come una direttiva spirituale e generica. Niente altro, perché non è mio sistema intervenire né direttamente né indirettamente nell'amministrazione della giustizia. Non ho altro da dirvi. Vi ripeto la mia simpatia».

Quanto a forme repressive più *soft* ricordiamo che, a prescindere dalla qualità della repressione, neppure lontanamente paragonabile alla criminalità bolscevica:

1. i fuorusciti «politici» non superano i 3000 nell'arco dell'intero Ventennio, **2.** tutti vivono tranquillamente e si recano ai Regi Consolati per rinnovare i documenti, molti vi ritirano la pensione, taluni si avvicinano al regime e rientrano in Italia, **3.** come riconosce anche l'antifascista Ruggero Zangrandi, dopo l'amnistia per il Decennale, nel novembre 1932 i condannati per antifascismo rimasti in carcere sono 337, **4.** nell'intero periodo 1926-43 gli inviati al confino di polizia (domicilio coatto) nelle isole e nel Mezzogiorno sono 12.330, compresi i ribelli libici, gli speculatori di valuta e i responsabili di «scorrettezze amministrative»: in dettaglio, il numero dei ristretti al confino risulta: 68 nel novembre e 600 nel dicembre 1926, 839 nel gennaio 1935, 1570 nel maggio 1936, 2250 nel dicembre 1937 (l'impennata è dovuta all'aumentato attivismo antifascista per la guerra di Spagna), 3000 nel dicembre 1940.

E veniamo al comunista **Antonio Gramsci**, tra i più determinati cantori del Mondo Nuovo. Direttore del settimanale e poi quotidiano ufficiale *L'Ordine Nuovo*, nato il 1° maggio 1919 con finanziamenti sovietici e richiamando nel titolo il nuovo ordinamento bolscevico, cofondatore e segretario del *Partito Comunista d'Italia*, marito della russa Julia/Giulia Schucht, funzionaria GPU, cui dà i figli Delio e Giuliano (la sorella Evgenija, volontaria nella guerra civile, è segretaria della moglie di Lenin al Commissariato dell'Istruzione; l'altra sorella Tatjana, subordinata all'ebreo Pietro Sraffa economista a Cambridge, è ancora più «allodola», cioè spia/seduttrice e *longa manus* bolscevica), il Nostro viene arrestato l'8 novembre 1926, confinato nell'isola di Ustica e poi, dal febbraio 1927 al maggio 1928, carcerato a Milano, processato e condannato a Roma il 4 giugno 1928 a venti anni, quattro mesi e cinque giorni di carcere più 6200 lire d'ammenda per avere, con altri, «quali esponenti del PCI concertato e stabilito di commettere a mezzo del cosiddetto esercito rivoluzionario composto specialmente di operai e di contadini aderenti al partito, all'uopo segreta-

mente ed in parte anche militarmente organizzato con disponibilità di armi, munizioni e denaro proveniente perfino dall'estero, fatti diretti a far sorgere in armi gli abitanti del Regno contro i poteri dello Stato, per instaurare violentemente la Repubblica italiana dei soviet», diffondendo inoltre materiale a stampa e manoscritto per incitare all'odio tra le diverse classi sociali.

Già in odore di eresia fin dal 1921, Gramsci viene messo al bando dal collettivo dai compagni di reclusione (dai quali riceve, persino, una sassata, oltre che insulti e sputi nel piatto) e isolato come appestato dai boss del Partito per le sue posizioni *politicamente* antistaliniane... per quanto *ideologicamente* lo si possa dire un puro protostalinista. Già prima della sentenza il gruppo togliattian-stalinista aveva cercato di «spiazzarlo» agli occhi delle autorità fasciste con iniziative compromettenti, tra le quali l'invio di una lettera da Mosca... gioco talmente plateale che lo stesso giudice istruttore Enrico Macis, comunicandogliela, aveva commentato: «Onorevole Gramsci, lei ha degli amici che certamente desiderano che lei rimanga un pezzo in galera».

Della «durezza» della reclusione – che il lettore metterà indubbiamente a confronto col comportamento tenuto dai bolscevichi verso le loro vittime… anche se Robert Service (II) disinforma che Mussolini negava ai detenuti politici «un'assistenza dignitosa, come nel caso di Antonio Gramsci, che dopo una lunga permanenza in carcere morì malato nel 1937» – riferiscono, tra gli altri, i picisti Angelo Rossi e Giuseppe Vacca, partendo dal «confino» di Ustica: «Sotto il profilo economico fu deciso [lo decise il PCd'I col consenso del Komintern] di inviare a Gramsci, come a tutti i detenuti o deportati, un sussidio di trecento lire mensili e alla famiglia una somma mensile di duecento lire. Inoltre, Pietro Sraffa aveva aperto a favore di Gramsci un conto illimitato presso la libreria Sperling & Kupfer per l'acquisto di libri e pubblicazioni [...] La destinazione a[lla casa penale per minorati fisici e psichici di] Turi [presso Bari] non era affatto scontata, tanto che la sede alla quale in un primo momento Gramsci era stato destinato era il carcere di Portolongone [poi Porto Azzurro, sull'isola d'Elba]. La scelta di Turi avviene a seguito della domanda della famiglia che Mussolini accoglie. Inoltre, grazie all'intervento del duce, vengono accolte altre due richieste; la prima è quella di mettere a disposizione di Gramsci una cella singola, evitandogli la coabitazione con altri detenuti, e l'altra è la concessione del permesso di scrivere e di ricevere libri, riviste e giornali», spingendosi a riconoscere, peraltro untuosamente, che «la vulgata del "lento assassinio di Gramsci" non sembra avere un'adeguata base documentaria».

Altro indice della «crudeltà» fascista è comunque il fatto che «lo scambio epistolare tra Gramsci e Tania [Tatjana] diviene più fitto e più continuo: se dal 19 luglio 1928, data dell'arrivo a Turi, fino a tutto il 1929 il prigioniero aveva indirizzato a Tania 24 lettere ricevendone in risposta 105, nel 1930 i due si scambiano 132 lettere, nel 1931 147, nel 1932 150 e infine, nell'ultimo anno di reclusione nel carcere pugliese le lettere scambiate furono 163».

Il suo destino da carcerato ricalca quello di un altro «martire del fascismo», il «tedesco» Carl von Ossietzky (vedi *infra*). Affetto dall'infanzia da tubercolosi ossea poi polmonare, viene posto in libertà condizionale per motivi di salute, su sua istanza del 24 settembre 1934, dal ministero di Grazia e Giustizia già il 25 ottobre (la notizia dell'accoglimento gli era stata anticipata il 14 da un ispettore generale di PS appositamente inviato a Formia dal ministero). Resta ricoverato in infermeria o in clinica a spese dello Stato per due anni e mezzo fino alla morte, avvenuta per emorragia cerebrale il 27 aprile 1937: dal 7 gennaio 1934 nella clinica del dottor Cusumano a Formia/Littoria; dal 24 agosto 1935, nella romana *Quisisana*, case di cura dotate di ogni comfort e ove riceve libri e riviste, scrive e invia all'esterno gli scritti... come, peraltro, aveva fatto nel carcere per malati cronici di Turi (dal 9 luglio 1928), ove riceveva, in abbonamento diretto o tramite la biblioteca, i maggiori giornali, libri di ogni genere, anche marxisti, e le più importanti riviste, anche internazionali. A ragione scrive quindi Luigi Nieddu che il carcere in Italia fu per Gramsci una sorte di gran lunga meno brutale di quella che avrebbe incontrato se si fosse trovato in URSS, ove lo avrebbero voluto attirare Sraffa e il gruppo togliattian-stalinista.

Meno noto di quello del Grande Intellettuale Misconosciuto – l'*enfant prodige* del primo comunismo, che doveva all'ingrata Mosca fama e carriera politica – è il destino del fratello Mario, di dodici anni minore, il quale, già volontario sottotenente nella Grande Guerra, non solo è ardente fascista, viene bastonato a sangue dai comunisti ed è nel 1921 il primo federale di Varese, ma parte volontario capitano per la guerra d'Etiopia, combatte nel 1940 in Africa Settentrionale, viene fatto prigioniero e deportato in Australia, aderisce idealmente alla RSI, rientra sfinito dalle malat-

tie ivi contratte e muore di tifo nel settembre 1945, dimenticato da tutti. E fascisti sono anche la sorella Teresina, cassiera del Fascio femminile di Sorgono/Nuoro, tessera n.34.220, e il fratello Carlo, assistente di un deputato fascista sardo in un'organizzazione economica del PNF.

Infine, il numero dei detenuti, politici e comuni per qualunque motivo, a metà degli anni Trenta si aggira sui 35.000 (su quarantaquattro milioni di persone). Sessant'anni più tardi, nell'Italia democratica degli anni Novanta i detenuti si aggirano sui 50.000, chiudono il secolo in 53.000, sfiorano i 60.000 a fine 2005 (su cinquantasette milioni di persone). A prescindere da più ampi discorsi, ricordiamo poi che nel quindicennio 1969-84 il Bel Paese viene infestato da 14.495 episodi di violenza politica che, a prescindere dai colpiti minori, fanno 1033 feriti e 394 morti – di cui 151 in otto stragi i cui autori sono tuttora ignoti – dei quali 149 causati da gruppi comunisti e 26 da gruppi di «destra». Negli anni Settanta-Ottanta, gli «anni di piombo» della Democrazia, si aggirano poi sui 6000 i detenuti politici (nell'ottobre 2008 saranno 97, dei quali 70 di sinistra, 21 di destra e 6 anarchici). Ricordiamo, per ultimo, che la *Glorieuse* imprigionò in nemmeno due anni, dalla caduta della monarchia alla caduta di Robespierre, su una popolazione di 24 milioni di francesi, 300.000 persone, a Termidoro risultandone detenute ancora 70.000. Inoltre, anche se i dati sono ancor'oggi frammentari per gli ostacoli frapposti alla ricerca dagli epigoni del togliattismo, istruttivo è non solo il confronto con le vittime fatte in quattro giorni a fine luglio 1943 dal governo Badoglio (tra fascisti e antifascisti, 1200 morti sotto il piombo delle truppe adibite all'«ordine pubblico»), ma anche un altro col bolscevismo, concernente i comunisti italiani vittime dello stalinismo.

Seicento sono i comunisti, con qualche socialista ed anarchico, che fuggono la «repressione» fascista, in maggioranza nel 1928-32, per costruire il Socialismo-In-Un-Solo-Paese. In sei anni ne vengono processati 1000 (su una comunità di 4000 persone) e più o meno direttamente liquidati 200 quali «deviazionisti», «bordighisti», «spie» e «trotzkisti», spesso con l'alacre collaborazione dei togliattiani. È solo nell'ottobre 2000 che viene conosciuto il destino di alcuni di loro. Scrive Fabrizio Dragosei: «Furono centinaia gli italiani che finirono nel tritacarne delle repressioni, comunisti fuorusciti sotto il fascismo e loro parenti. Almeno una decina sono sepolti a Kommunarka [alla periferia meridionale di Mosca, ove vengono scoperte fosse con 6500 cadaveri del 1937-41]. Lino Manservigi, operaio della FIAT di origini ferraresi, che lavorava in una fabbrica di Mosca, nel dicembre del 1937 venne prelevato dalla polizia politica. Si sapeva che era poi morto in un lager. Invece i documenti dell'NKVD ci dicono che il 14 marzo del 1938 venne fucilato e gettato in una fossa comune di Kommunarka. Stessa fine per Renato Cerquetti, un cartografo, fucilato il 10 febbraio dello stesso anno. Dalle carte emergono altri nomi, di cui si sa poco: Severino Lotti, musicista fucilato il 2 aprile del 1938; Aldo Torre, milanese, tecnico cinematografico, ucciso lo stesso giorno di Manservigi e di un romano, Marco Visconti, esperto di riprese aeree. Poi Elena Ferrari, figlia di italiani ma cittadina sovietica, capitano dell'NKVD. Tutti uccisi con un colpo di pistola o di mitragliatrice, in questo bosco di betulle». Successive ricerche elevano via via il numero degli uccisi e dei morti italiani delle purghe, al punto che nel settembre 2008 il sito **gulag-italia**, curato da Elena Dundovich, Francesca Gori ed Emanuela Guercetti, ne elenca 1025.

Oltre agli interpreti e agli impiegati russi del Komintern, sono poi migliaia i comunisti stranieri – l'intero PC polacco e capi soprattutto jugoslavi e tedeschi – vittime della *ezovscina* (sparati, massacrati a bastonate sotto le coperte per ridurne l'eco, come molti inquilini dell'Hotel Lux, sterminati da sicari in Spagna o assassinati *à la* Poreckij, Krivickij, fratelli Rosselli, Raskolnikov, Rein, Münzenberg, Tresca, etc.). Ne basti la testimonianza di Dante Corneli che, fuoruscito nel Paradiso Dei Lavoratori, nel 1936 viene condannato per trotzkismo a cinque anni nelle miniere di carbone di Vorkuta: «Un morto, lassù, era meno di nulla. Fra il 1937 e il 1938 le autorità isolarono, infatti, 1015 "ortodossi", cioè intellettuali, vecchi bolscevichi, trotzkisti e oppositori del regime; pian piano, a turno, li assassinarono, con la tecnica del colpo alla nuca» (trasferito in esilio a vita ad Igarka invece di essere posto in libertà allo scadere della pena, Corneli viene liberato solo nel 1953, morto il Padre dei Popoli). Ne basti il commento, peraltro ancora ultra-riduttivo, di Arnold Roller sull'anarchico italo-americano *Il Martello* del 4 luglio 1938, titolo *La Patria dei Lavoratori, Paradiso dei Parassiti*, che non solo denuncia lo sterminio di milioni di oppositori della collettivizzazione delle terre, ma critica a tutte lettere quel paese nel quale «vennero sterminati più socialisti e comunisti da Stalin in un anno che da Hitler e Mussolini durante tutti gli anni che sono stati al potere, dove vi sono più prigionieri politici che in tutti gli altri paesi del mondo posti assieme, dove è stata

introdotta la schiavitù sotto forma di lavoro forzato contro quelli che non incontrano il favore dei leaders locali del partito». Gustosamente – ci si passi il comprensibile cinismo – nell'autunno 1937 duecento trotzkisti internati a Magadan, capitale della Kolyma, attuano lo sciopero della fame per ottenere lo status di prigionieri politici, denunciando i «boia-gangster» e il «fascismo di Stalin, molto peggiore di quello di Hitler»: l'11 ottobre vengono tutti condannati a morte, 74 sparati nei giorni 26 e 27 ottobre e 4 novembre, i restanti nei mesi seguenti.

Ben conclude, anche contro individui quali il *confrère* Edward Tannenbaum, docente di Storia Contemporanea a New York («Per quanto mi riguarda, il Fascismo mi è sempre apparso come una cosa terribile, tanto che quasi ogni altro tipo di regime potrebbe essergli preferibile, e considero quegli italiani che lo combatterono, in esilio o in patria, i veri eroi degli anni di Mussolini»), il russo Anatolij Ivanov: «Da noi la parola "fascismo" ci richiama al terrore di massa. Ma Walter Laqueur [...] scrive al proposito: "Nell'Italia fascista furono giustiziati, in vent'anni, venti 'nemici dello Stato', dei quali alcuni implicati in veri e propri atti di terrorismo". Noi, abituati a contare in milioni le cifre delle vittime, stentiamo a crederci. Venti uomini in tutto in vent'anni? e lo si chiama fascismo? ma questo è un qualche liberalismo, non il fascismo! E in effetti lo è. E tuttavia è anche il vero fascismo italiano. Quella cosa, il cui nome tutti ci terrorizza».

* * *

I dati sugli uccisi e i deceduti nelle carceri, nei gulag e nelle carestie *volute* (di carestia come specifica arma usata dal comunismo contro tutti i riottosi ben parlano Orlando Figes I, l'ex comunista Stéphane Courtois e Martin Amis) del 1921-22 e del 1932-33 (quanto a tale ultima carestia, scrive Solzenicyn VI, gli ucraini sono all'epoca convinti che «l'anno 1933 è la vendetta degli ebrei per [quanto fatto nel Seicento da Bogdan] Chmelnickij») non hanno ancor'oggi raggiunto una cifra definitiva, computandosi comunque in decine di milioni di «morti tragiche» (per usare un eufemismo sovietico). Per i 24 anni di regime staliniano (1929-53) Roj Medvedev stima perdite di *quindici milioni* di persone; Conquest avanza per lo stesso periodo la cifra di *venti*, peraltro «quasi certamente troppo bassa, e [che] richiederebbe forse di essere aumentata del cinquanta per cento o giù di lì»; Volgokonov, come detto, ne dà *ventuno e mezzo*.

Per i settant'anni di bolscevismo diverse fonti ne riportano *venticinque* (forse escludendo i quindici del 1917-22, vedi cap.IX); Solzenicyn ne dà inizialmente *quaranta* e, più tardi, *sessanta*; Volgokonov una cifra parziale di *trentaquattro e mezzo* (tredici, dei quali uno perito nei campi o «giustiziato», addebitabili al magnanimo Lenin 1918-1921 e ventuno e mezzo a Stalin 1929-1953); Radzinsky *ventotto* milioni da parte del solo Stalin; lo storico superamericano Louis Begley *né* Ludwik Begleiter dà *oltre trenta* milioni: oltre ai milioni morti nell'Arcipelago fino al crollo del «Socialismo Reale», dieci milioni durante la rivoluzione bolscevica e la guerra civile, venti milioni durante la collettivizzazione forzata e il terrore politico tra il 1922 e il giugno 1941; Werner Maser (V) *circa quarantatré* per il solo Stalin;

Medvedev *trenta* milioni globali, poi corretti a *quaranta* e a *circa cinquanta* nel novembre 1988 sul settimanale *Moskovskie Novosti*; sempre Medvedev dettaglia, su *Argumenty i fakty* del febbraio 1989: sette milioni di morti o assassinati nella collettivizzazione delle terre, un milione di uccisi nella lotta ai «nemici di classe» a metà degli anni Trenta (su *Europe-Asia Studies* vol.48/6, per gli anni 1930-36 Steven Rosefielde dà 8,8 milioni per le persecuzioni nazionali, sociali e religiose, e 1,2 milioni di eliminati diretti nelle Piccole Purghe), dai 5 ai 7 milioni tra sparati e gulaghizzati nel 1937-38, 5 milioni di trasferimenti forzati durante la guerra, 2 o 3 milioni giustiziati dopo la legge del 1940 per le infrazioni alla disciplina sul lavoro (quanto al milione e settecentomila detenuti del Gulag impiegati nella guerra per costruire armamenti e ferrovie, Sebag-Montefiore dà 930.000 deceduti, aggiungendo che «nel 1943 Berija eseguì 931.544 arresti nei territori liberati»), 10-12 milioni di colpiti da provvedimenti repressivi per collaborazionismo, un milione di arresti per motivi politici nel 1946-53, e il tutto senza conteggiare le perdite dovute alle carestie e alle epidemie dei primi anni Venti e Trenta;

di *cinquanta* milioni di morti scrive Zbignew Brzezinski nel 1989 in *The Grand Failure - The Birth and Death of Communism in the 20th Century*; il professor Igor Bestuchev su *Nedelja*, sup-

plemento delle *Izvestija* del 2 aprile 1988, dà *cinquanta* milioni di perdite globali; l'ebreo Arkadij Vaksberg, *cinquanta* fatte dal solo Stalin (di *cinquanta* dovute alla globale esperienza bolscevica parla nel dicembre 1995 un manifesto del Partito Liberale); il sociologo Manuel Castells, docente alla Università di Madrid in collaborazione coi docenti moscoviti Shkaratan e Kolomiets, le valuta in *cinquantasei* dal 1917 al 1945; «*oltre sessanta*» in sessant'anni li dice Avraham Sifrin, già ufficiale rotarmista, in Israele dal 1970; di *sessantuno virgola nove* milioni di morti in settant'anni scrive nel 1996 Rudolf Rummel dell'Università di Hawaii, in *Lethal Politics - Soviet Genocide and Mass Murders since 1917*; il docente di Statistica Ivan Kurganov nel saggio "La questione russa alla fine del XX secolo" uscito sul n.7/1994 di *Novij Mir*, la «russa» Evgenija Albaz e altri autori ne danno *sessantasei* dal 1917 al 1959; lo storico W.W. Isajev *sessantasei milioni e ottocentodiciottomila*, sul n.63/1996 del sanpietroburghese *Nasche Otetschestvo*; Antonov Ovseenko jr *sessantasette* fino al 22 giugno 1941; il quotidiano *Moskovskij Komsomolets* del 24 novembre 1995 *settanta* milioni per i settant'anni di bolscevismo; il settimanale israeliano in lingua tedesca *Israel Nachrichten* del 10 settembre 1992, addirittura *cento milioni*.

In una delle opere più recenti, Joachim Hoffmann del *Militärgeschichtliches Forschungsamt*, scrive, con lo storico ucraino Carynnyk, che «l'Unione Sovietica è disseminata di oltre 100.000 fosse comuni, non contrassegnate da alcun segno indicatore. L'intero paese riposa su ossa umane». Quali che siano le cifre reali, indubbiamente incerte fino a che non usciranno dagli archivi tutti i documenti segreti sopravvissuti, ma altrettanto indubbiamente dell'ordine di decine di milioni di morti «ideologici» (**per fissare una cifra minima «ragionevole», teniamoci fermi a quaranta**, dei quali i due quinti addebitabili al leninismo e i tre quinti allo stalinismo), si tratta di un vero e proprio genocidio – anche se Yves Ternon non lo qualificherebbe tale sulla base della definizione sua e lemkiniana/onusica – una catastrofe demografica senza precedenti non solo nella storia russa ma, a prescindere dal comunismo cinese, in quella dell'intera umanità in tutta la sua storia.

Se non occorre sottolineare l'allucinante selezione in negativo compiuta sui popoli slavi, con l'eliminazione dei più audaci e ribelli e la sopravvivenza dei più viscidi e ignavi, di un'altra cosa dobbiamo avvertire il lettore: a tali cifre è connessa una delle menzogne più macroscopiche della storia, numericamente ben superiore all'Olo-Fantasmatica (per valutare con senno le perdite ebraiche ricordi comunque non solo i 500.000/1.000.000 bolscevichi ebrei «purgati» dal compagno Stalin, ma anche i 200.000 caduti con le armi in pugno nella Grande Guerra Patriottica e, come visto, da 100.000 fino a 700.000 «polacchi» – ma verosimilmente 450.000 – periti nei gulag dal settembre 1939 all'inverno 1941). Precisamente, la perdita demografica dovuta al comunismo viene oggi pressoché totalmente addebitata agli «hitleriani», per cui le vittime della paranoia «staliniana» ammonterebbero «soltanto» a qualche milione. In realtà, nell'immediato dopoguerra, ad eventi freschi e Acme Rieducatorio lontano, le perdite militari sono valutate, riporta la *Pravda* 14 marzo 1946, in sette milioni; mezzo secolo dopo, nel 1997, del tutto a sorpresa i coniugi A. Merzalov e L. Merzalova scrivono, in *Stalinism i vojna*, "Lo stalinismo e la guerra", che il giorno seguente lo stesso Stalin ammise, in un'intervista al giornale, che ammontavano a sette milioni... non di «caduti» ma, con termine oltremodo ambiguo, di «*besvosvratno poterjanije*, non tornati a casa»... peraltro senza distinguere tra perdite militari e civili. Col tempo le cifre globali erano, infatti, via via salite a 10, 13, 20, 27 e 40 milioni (per John Erickson: 22 milioni di militari e 18 di civili) fino al record dei 54 milioni indicati dal sovietico Koslow su *Junge Welt* il 21 giugno 1991, e precisamente 13 di militari (dei quali 3,3 scomparsi o mandati a morte dai tedeschi in prigionia) e 41 di civili... complessivamente, cioè, un terzo dei 162 milioni di cittadini sovietici presenti al 1940 (ricordi il lettore che il censimento segreto del 1937 dà tale cifra, e non i 180 milioni previsti nel 1934, e che, come detto, per via delle evacuazioni da parte sovietica, i rimasti nei territori dietro le linee delle truppe europee non arrivano a 60 milioni).

Conscio dell'assurdità di tali dati, nel marzo 1990 il ministro della Difesa gioca invece al ribasso: i militari perduti, dispersi e morti in prigionia compresi (peraltro, a milioni di rimpatriati apre tosto le braccia il Gulag del Piccolo Padre: vedi Yuri Teplyakov e Zhores Medvedev) sarebbero 8.668.499 (dei quali 600.000 caduti nei primi venti giorni del conflitto), cifra accettata da Constantine Pleshakov (arrotondando, Catherine Merridale ne dà 8.668.400, aggiungendovi la poco credibile cifra di 17-18 milioni di civili). Il generale Krivosheev indica la cifra pressoché identica (al punto che, a parer nostro, il 6 in terza posizione sarebbe stato scambiato con un 8) di 8.688.400

perdite (delle quali 5.226.800 caduti in battaglia o morti per ferite durante l'evacuazione, 1.102.800 morti in ospedale per ferite e 555.500 per malattia, incidenti o condannati a morte), oltre a 22.326.905 feriti/congelati/ospedalizzati, aggiungendo poi che 2.775.000 furono gli ex prigionieri di guerra che, rientrati volenti o nolenti in URSS, non svestirono neppure la casacca a strisce ma furono internati nel Gulag o inquadrati in «divisioni della morte» lanciate contro l'Armata giapponese del Kwantung. A dar prova dell'attendibilità delle fonti sovietiche, citiamo poi sempre la Merridale: «In totale, prima della fine del 1946 vennero rimpatriati circa cinque milioni e mezzo [il doppio della cifra riportata, anche se comprendente un'aliquota di civili] di cittadini sovietici. Circa un quinto fu giustiziato subito o condannato a 25 anni di lavori forzati. Altri si tolsero la vita, e uccisero persino i familiari conviventi, per non finire in balia della polizia militare sovietica».

Ma perché, rispetto alla cifra delle vittime addebitate al «nazismo», quotidianamente rintronate in nauseante olostillicidio in ogni cervello, non vengono altrettanto diffuse quelle, dieci volte più numerose e crudeli – nonché assolutamente reali – dello «stalinismo»? Ma perché questa «asimmetria dell'indulgenza» (espressione di Ferdinand Mount), questa «differenza qualitativa» per la quale gli incomparabili – e assolutamente reali – crimini del comunismo vengono storicizzati, relativizzati, capiti, ridimensionati, scusati e persino – vedi un Luciano Canfora – rivendicati? Ma perché dovremmo accettare passivamente l'infondata olotesi – offensiva e razzista – di David Horowitz in *Holocaust & Rebirth*: «*Destruction of such magnitude was unprecedented in human history* distruzioni di tale grandezza non avevano precedenti nella storia umana»? O la sostanziale indifferenza, l'implicito dispregio mostrati da Wiesel verso le decine di milioni di sterminati «altri», da quel Wiesel che, sempre coadiuvato da Semprún, vede solo l'olosterminio?: «... forse vi sono stati più morti nel Gulag del Kolyma che ad Auschwitz, ma non è la stessa cosa». Dovremmo proprio restare in silenzio leggendo, nelle memorie del medico personale di Churchill Lord Moran, le confidenze di Stalin allo statista inglese: «Abbiamo liquidato dieci milioni di kulak... In fondo, cos'è una generazione?», senza concordare con Saint-Paulien: «Se Hitler avesse liquidato dieci milioni di contadini tedeschi, e se ne fosse vantato ad esempio davanti a Mussolini, la famosa coscienza umana si sarebbe a buon diritto ribellata. Churchill concludeva dicendo: "Sono stato presentato alla famiglia di Stalin. Ci siamo lasciati veramente da buoni amici"»?

Perché dovremmo limitarci a compiangere – e non a schernire e spregiare – il buon comunista Memo Gottardi, cinico testimone di tante purghe «staliniane» sui suoi ardenti sodali, ed anzi egli stesso vittima dello «stalinismo»: «Abbiamo avuto *dei problemi*, ma quando la bandiera sovietica è stata issata sulla Porta di Brandeburgo a Berlino ho capito che è stato giusto fare così, anche se c'è stato *qualche morto in più del necessario* (corsivo nostro)»? O anche, per dirla più in breve col politologo Dino Cofrancesco, «perché il cinema non vede il Gulag»?

Presto detto, si auto-risponde il buon liberale, dando piena conferma delle nostre tesi sulla deformazione storica compiuta dalla potenza massmediale e sul substrato psico-ideologico dell'*homo democraticus*, frastornato di vacui sociologismi: «I nazisti [...] si identificano strutturalmente con i cattivi in quanto portatori di un'ideologia che non alimenta la speranza, non promette libertà e benessere per *tutti* gli abitanti della terra, non annuncia la vittoria sulla sofferenza e sull'egoismo. La loro è un'etica tribale: per le razze schiette e forti, le sole che meritano di sopravvivere, la vittoria è segno dell'elezione divina. I comunisti, al contrario, rappresentano il *dérapage* del progetto moderno [si noti l'uso, di fronte alle realtà più crude addebitabili alla «parte buona» del conflitto epocale del ventesimo secolo, quella comunista e liberale, di termini privi di risonanza, eufemistici, astratti e sofisticati quale *dérapage*!]: il vino dell'illuminismo che diviene l'aceto dello stalinismo – un fenomeno a dir poco imbarazzante. Indipendentemente dal conteggio delle vittime, i due totalitarismi, pertanto, sono destinati a rimanere due incubi *di diverso tipo*. Entrambi rivelano la potenza delle tenebre: ma in un caso (il nazismo), il male si mostra a volto scoperto; nell'altro (il comunismo) combatte sotto le insegne dell'utopia [...] L'SS dinanzi all'ebreo è un malvagio *a tutto tondo* che decine di Conrad Veidt (l'indimenticabile maggiore Strasser di *Casablanca*) potrebbero facilmente impersonare sullo schermo. Ma quale volto trovare per il "funzionario assoluto" che non esita a sterminare milioni di esseri umani per garantire agli altri una vita migliore?».

Ed egualmente Figes I: «Il programma bolscevico si fondava sugli ideali dell'Illuminismo – derivava tanto da Marx quanto da Kant – il che fa sì che i liberali occidentali, anche in quest'epoca di postmodernismo, simpatizzino con esso, o quanto meno ci costringe a tentare di comprenderlo,

anche se non ne condividiamo gli obiettivi politici; mentre lo sforzo nazista di "migliorare il genere umano" attraverso l'eugenetica e il genocidio rappresenta uno sputo in faccia all'Illuminismo e non può che farci orrore» (mica che i nostri onesti liberali – ammesso che un liberale intellettualmente onesto esista – dopo avere valutato i due fenomeni con acribia storica, e non pre-aderito al primo o pre-rifiutato ideologicamente il secondo, si chiedano se l'Orrore bolscevico non sia magari la *logica e concreta* conseguenza dell'applicazione delle idealità illuministe!).

Certo, scrive nel 1931 il liberale Ludwig Bauer, sia il fascismo che il comunismo non solo non tollerano neutralità, ma si propongono di distruggere, entrambi, il nemico; entrambi concordano e si danno la mano nell'annientare il valore supremo della vita, loro, «i due potenti nemici della pace»; ma il primo, «identico in ciò al bolscevismo, in un certo senso gli è inferiore, poiché il bolscevismo discende da una giustizia traviata che cerca di realizzare un'eguaglianza contronatura, laddove il fascismo predica coscientemente l'ineguaglianza e il predominio della propria nazione».

«Il comunismo è tragicamente contraddittorio, perché la sua violenza nega l'essenza della sua concezione, che mira nobilmente al riscatto e alla liberazione di tutto il genere umano», fa eco l'*honoraire* Claudio Magris, reiterando ne *Il lievito dell'utopia*: «I confronti tra nazismo e comunismo non possono dimenticare una differenza fondamentale. I Lager hitleriani sono stati un'espressione, sia pure estrema e abnorme, di una malvagità insita nella natura stessa del nazismo. Forse Auschwitz e la soluzione finale non sarebbero esistiti, in quella forma, senza la guerra e la catastrofe tedesca, ma quelle atrocità senza nome sono la realizzazione radicale di una barbarie razzista presente nell'essenza del razzismo e della sua ideologia. C'è una abominevole ma coerente logica nel fatto che chi proclama la disuguaglianza fra gli uomini [si noti bene: non più neppure l'intollerabile *superiorità* viene colpita, ma la semplice *disuguaglianza*!] e il disprezzo e l'odio per alcune categorie di essi, considerati inferiori, arriva a commettere le bestialità di Auschwitz. L'idea cui si richiamavano i regimi che hanno creato i gulag e altre spietate violenze era invece un'idea di uguaglianza, di solidarietà universale, di riscatto di tutti gli uomini dall'oppressione. Un'idea che si è dimostrata irrealizzabile e fallimentare *nei modi e nelle forme* in cui riteneva – con sicumera dottrinaria – di potersi, anzi doversi inevitabilmente realizzare, ma un'idea grande, che ha dato a tante persone la capacità di lottare pensando non al dominio ma alla liberazione di tutti gli uomini, la forza di sacrificarsi per gli altri *e non per il Leviatano totalitario del Partito* [ma certo: già vedemmo i Trockij, Pjatakov, Lukács, Koestler, Marchesi, Pajetta, Ryzik, Rubashov e centomila altri!], che ha divorato e stritolato a legioni i suoi fedeli più generosi. I crimini del comunismo non hanno fatto soltanto stragi di vite, ma hanno pure la responsabilità di aver vibrato un colpo mortale a un'idea di redenzione. Per questo la caduta del comunismo ha comportato e comporta pure dolore, che va *compreso e rispettato* anche da chi non ha mai creduto in esso [...] La caduta del comunismo *sembra* trascinare con sé, in un discredito generalizzato, ogni speranza di migliorare e correggere il mondo [...] L'utopia quale ricetta infallibile è ridicola e pericolosa, è un lievito che pretende di far da solo il pane e, visto che ciò non avviene, s'impasta facilmente di sangue. Ma senza un pizzico – un pizzico, non una manciata – di lievito non si fa un buon pane» (corsivo nostro).

Similmente perplesso, in *La tragédie soviétique* il sefardita Martin Malia parla di «paradosso di un grande ideale sfociato in un grande crimine», mentre Annie Kriegel non si cela l'articolazione *necessaria* delle due facce, quella oscura dell'Immensa Criminalità e quella «luminosa» del Delirio Salvifico. Più deciso, singulta Vittorio Foà: «La gente con cui ho fatto la Resistenza e con cui sono stato in prigione, che ho rispettato e cui ho voluto bene, credeva di lottare non solo per sé ma per tutti: e in nome di questo, dell'universalità della propria militanza, ha affrontato privazioni enormi. Sbagliavano tutto quando pensarono che i russi facevano bene ad occupare l'Ungheria; ma, piaccia o non piaccia, nella loro storia l'errore è inseparabile da quelle lotte e da quei sacrifici per la libertà di tutti [...] Questa gente, i loro sacrifici e le loro speranze, vanno difesi. Altrimenti non ci può essere memoria, ma solo silenzio annichilente. Del resto, la responsabilità del silenzio, che sento anche su di me, non è solo dei comunisti. È stata anche di Churchill, di Roosevelt, di De Gaulle, che elogiavano Stalin e la Russia sovietica. A quei tempi però c'era Hitler...».

Ben coadiuvati inoltre, il goy Magris, il Malia, la Kriegel e il Foà, dal *confrère* Markus Wolf, già capo supremo dei servizi segreti della DDR: «Una carriera, la mia, cominciata e segnata, come il mio carattere, nella lotta contro il fascismo; sentivamo che contro un nemico così tirannico *quasi* [bontà sua!] tutto ci era lecito. A tempo debito, sotto l'influsso del discorso segreto che Nikita

Chruscëv tenne nel 1953 al XX Congresso del PCUS, in cui rivelava ai suoi sostenitori comunisti, e poi al mondo, i crimini di Stalin, lentamente cominciai a sentire le cose in un modo un po' diverso. Ma all'epoca e per gran parte della mia vita non avevo dubbi *che noi comunisti stavamo dalla parte del rinnovamento e della giustizia sociale* [...] *Naturalmente* sapevo dei terribili crimini dell'epoca staliniana anche mentre avvenivano; chiunque dica che era all'oscuro di tutto è un buguiardo. Non sono cose che mi volto a guardare con orgoglio. Ne parlai anche con i nostri dirigenti comunisti tedeschi. Ma allora e ora, non metto i crimini del regime comunista sullo stesso piano di quelli dei nazisti, e se c'era qualcosa che mi convinse che era impossibile equipararli, furono *i fatti spaventosi che emersero al processo di Norimberga* [...] qui, come sopra un tavolo di dissezione, l'anatomia del nazionalsocialismo venne messa a nudo *e per la prima volta mi fu chiara* tutta l'ampiezza dell'Olocausto» (corsivo nostro).

A tutti questi benpensanti più o meno rossi o *liberal* risponde, sarcasticamente indignato, il francese Arnaud Imatz: «Attualmente le rivelazioni degli archivi di Mosca e dei paesi dell'Est incontrano ancora forti resistenze. Si sente molto spesso dire che queste rivelazioni sul comunismo corrono il rischio di essere sfruttate dall'estrema destra. Dire la verità sul sistema comunista sarebbe essere complice del "fascismo". Altri, più sottilmente, sostengono che sarebbe pericoloso lasciare all'estrema destra il monopolio della verità in questo campo, mentre globalmente la realizzazione del social-marxismo nella storia sarebbe nonostante ciò positiva e, soprattutto, la sua dottrina insuperabile. Ormai si conosce questa vecchia canzone. Il comunismo sarebbe un'idea fraterna, universale, che sarebbe stata tradita, sviata, pervertita. E se anche ha potuto assassinare decine o centinaia di migliaia di persone e persino milioni, in ogni modo questo non è grave, giacché si faceva nel nome dei "valori democratici". E dopotutto, si trattava quasi sempre di controrivoluzionari o di fascisti che era, se non legittimo, almeno giustificabile eliminare. Come disse il signor [Lionel] Jospin [il trotzkista-socialista capo del governo francese, che ha per ministri boss comunisti], "il comunismo ha capito la lezione della storia". In onore della memoria delle vittime e delle loro famiglie nemmeno una parola generosa. Si corre il rischio di aspettare ancora per lungo tempo il pentimento dei complici intellettuali dei boia».

Ma ancora più semplice, per i mentitori sinistri, è tergere del sangue le mani del Grande Sogno Rosso dicendolo non «comunismo» come fecero centinaia di milioni di suoi adepti e martiri, ma «socialismo reale» (dizione introdotta negli anni Settanta), serbando il Magico Termine per un Più Radioso Futuro. In risposta, lampante il sarcasmo di Marcello Veneziani (XVI): «Quello che avete visto nel Novecento sono state prove tecniche di trasmissione, regimi sedicenti comunisti, illusioni ottiche, disguidi e tradimenti; ma col comunismo non c'entravano. Il comunismo è una magnifica promessa che non si è ancora incarnata, non sporcatela col sangue delle sue vittime. Che sono state vittime non del comunismo ma del sarchiapone [ironico neologismo a indicare una cosa inesistente], ovvero di regimi indefinibili. Lo dice bene uno dei migliori teorici del comunismo italiano, Mario Tronti: "I cosiddetti regimi comunisti non erano regimi comunisti, ma qualche cosa che ancora dobbiamo definire". Eppure ce ne sono stati trentatré di comunismi realizzati nel mondo: uè, mai uno che fosse davvero comunista. Tutte finzioni, surrogati, abusivi. Il comunismo è come la *Settimana Enigmistica*: vanta innumerevoli tentativi d'imitazione. Malriusciti. Uno che se ne intendeva, Solzenicyn, ha detto: "Hanno inventato il termine stalinismo. Ma non c'è stato mai nessuno stalinismo. Fu un'invenzione di Chruscëv per attribuire a Stalin quelli che sono invece caratteri fondamentali del comunismo, le sue colpe congenite. In realtà aveva già detto tutto Lenin"».

Nulla di diverso aveva detto il koestleriano Rubashov: «[Siamo stati] così conseguenti, che nell'interesse di una giusta distribuzione della terra abbiamo deliberatamente lasciato morire di fame cinque milioni di contadini con le loro famiglie in un anno. Così conseguenti siamo stati, nella liberazione degli esseri umani dai ceppi dello sfruttamento industriale, che abbiamo mandato circa dieci milioni di persone ai lavori forzati nelle terre artiche e nelle foreste dell'Est, in condizioni simili a quelle degli antichi schiavi nelle galere. Così conseguenti che, per risolvere una differenza d'opinioni, conosciamo un solo argomento: la morte, sia che si tratti di sottomarini, di concimi o della linea del Partito che si deve seguire in Indocina. I nostri ingegneri lavorano con la costante preoccupazione che un errore di calcolo può condurli alla prigione o all'estremo supplizio; gli alti funzionari del nostro Governo rovinano e fanno morire i loro subalterni, perché sanno che saranno tenuti responsabili della più lieve mancanza e uccisi a loro volta; i nostri poeti chiudono le loro po-

lemiche su problemi stilistici con denunce alla Polizia segreta, perché gli espressionisti considerano il naturalismo controrivoluzionario e viceversa. Agendo conseguentemente nell'interesse delle future generazioni, abbiamo imposto privazioni così tremende alla presente che la lunghezza media della sua vita è stata abbreviata di un quarto. Per difendere l'esistenza del Paese abbiamo dovuto prendere misure eccezionali e promulgare leggi provvisorie, che sono in ogni punto contrarie ai fini della Rivoluzione. Il tenor di vita del popolo è inferiore a quello precedente la Rivoluzione; le condizioni degli operai sono più dure, la disciplina è più disumana, lo schiavismo dei metodi di lavoro peggiore che nei Paesi coloniali con mano d'opera indigena; abbiamo portato a dodici anni il minimo d'età per la pena capitale; le nostre leggi sessuali sono più grette di quelle inglesi, l'adorazione per il nostro capo più bizantina che quella delle dittature reazionarie. La nostra stampa e le nostre scuole coltivano lo sciovinismo, il militarismo, il dogmatismo, il conformismo e l'ignoranza. Il potere arbitrario del governo è illimitato, senza esempi nella storia; le libertà di stampa, d'opinione e di movimento sono state annullate così completamente come se la proclamazione dei Diritti dell'Uomo non avesse mai avuto luogo. Abbiamo creato la più gigantesca macchina poliziesca, con le spie elevate a istituzione nazionale e coi più raffinati sistemi scientifici di tortura fisica e mentale. Spingiamo a staffilare le masse gementi del Paese verso una futura felicità teorica, che solo noi possiamo vedere».

Ancora più preciso, però, e inquietante («sconcerta con le sue affermazioni che rovesciano, per certi versi, la visione corrente che sempre collega i Lager nazisti a scientificità e modernità», postilla Serena Zoli), è Igor Sibaldi, studioso di teologia e letterature slave con «origini che lo mettono al riparo da collocazioni di parte (di origine ebraica e di madre russa)»: «La storia dei Gulag è molto lunga, dura sessant'anni ed ha conosciuto perciò varie fasi. Ma fondamentalmente i Gulag ebbero come finalità proprio l'annientamento: non razziale, bensì sociale. Infatti furono pensati come uno strumento scientifico, un bisturi di "correzione" e "rimodellamento" della società. È molto più mostruosa questa presunzione d'essere gli "ingegneri dell'umanità" della follia romantica e stupida di Hitler [...] No, dietro Hitler c'è un sogno folle, è puro "romanticume" tedesco; astrazioni come razza e popolo eletto ne fanno una follia isolata. Dietro i Gulag, invece, c'è la consapevolezza che per cambiare la società occorre cambiare la variante demografica: eliminare la borghesia (e lì fu facile, perché molti erano fuggiti), gli intellettuali, ma i guai maggiori vennero quando Stalin capì che per avere il controllo sulle fonti alimentari, collettivizzando l'agricoltura come un'enorme fabbrica, occorreva eliminare i contadini. Questo sì che era un modello fatto per durare per sempre».

Similmente Alain De Benoist, tracciando un bilancio delle polemiche che hanno accompagnato l'opera di Courtois: «L'argomentazione più correntemente avanzata [per sostenere la «incomparabilità» dei crimini compiuti dal comunismo e di quelli allegati al «nazismo»] fa riferimento alla differenza delle ispirazioni iniziali: il nazismo sarebbe stato una dottrina di odio, il comunismo una dottrina di liberazione. Il comunismo sarebbe stato sostenuto dall'amore dell'umanità (la "comunione" dice [il comunista francese] Robert Hue), il nazismo dal rifiuto del concetto stesso di umanità. Jean-Jacques Becker afferma ad esempio che "all'origine del comunismo c'è un umanesimo, e che il nazismo è il contrario". "Il comunismo", aggiunge Roger Martelli, "si colloca all'interno di una concezione umanista, razionalista, di eguaglianza fra gli uomini". "All'origine del nazismo", dice Roland Leroy, "c'è l'odio degli uomini. All'origine del comunismo, c'è l'amore degli uomini". E [il comunista e massone] Guy Konopnicki: "Si diventava nazisti per odio del genere umano. Si diventava comunisti per ragioni rigorosamente inverse". La conclusione che se ne trae è che i delitti del nazismo erano prevedibili, mentre quelli del comunismo non lo erano. I crimini di Stalin sarebbero il risultato di una perversione del comunismo, che era "in sé un ideale di liberazione umana", mentre quelli di Hitler deriverebbero direttamente dalla sua ideologia, apertamente odiosa e distruttiva. Il nazismo sarebbe comparabile a un assassino seriale, il comunismo all'altruista sfortunato che uccide chi voleva soccorrere. Distruggendo delle vite umane il nazismo, criminale per vocazione, avrebbe mantenuto le promnesse e applicato il suo programma. Il comunismo, criminale per errore, avrebbe tradito le sue. La prassi nazista deriverebbe direttamente dalla sua dottrina, mentre quella del comunismo sovietico "costituirebbe per così dire la maldestra applicazione di un'ideologia sana". Il comunismo, quindi, sarebbe stato distruttivo solo per caso, per inavvertenza o imperizia. Dato che i suoi delitti sono il risultato di un'interpretazione errata o di un

errore di percorso, il terrore comunista sarebbe assimilabile a una sfortunata incarnazione, a "un incidente in un certo senso metereologico" (Alain Besançon). Insomma, malgrado i suoi cento milioni di morti, il comunismo potrebbe essere definito un pensiero dell'amore fraterno caduto nell'odio senza averlo voluto, un progetto onorevole finito male [...] Si pone poi il problema di capire se si debbano giudicare i regimi politici sulla base delle intenzioni o degli atti. Va notato che Marx è il primo a rifiutare la morale dell'intenzione: la storia, secondo lui, ha a che vedere prima di tutto con la *praxis*. "Quando un idealista perpetra delitti da ottant'anni e rifiuta di lasciarsi chiamare criminale richiamandosi alla sua intenzione originaria", osserva Chantal Delsol, "si può pensare che l'intenzione serva da pretesto". "Vedere gli ultimi marxisti di questo paese rifugiarsi in una morale dell'intenzione", aggiunge Jacques Juillard, "resterà, per chi ama farsi quattro risate, una delle occasioni di divertimento di questa fine secolo"».

Le cifre degli assassinati in settant'anni di comunismo sovietico sono numericamente superate solo dalle stragi compiute, in un arco di tempo di poco più breve (1927-70), dal comunismo cinese: restando bassi, **da 34 a 63 milioni di assassinati ad opera della stessa ideodemenza**. Le cifre comunicate nel 1979 dal *Tigaisuo*, l'Istituto per la Riforma del Sistema voluto da Zhao Ziyang, primo ministro e segretario generale del Partito Comunista Cinese vanno da 43 a 46 milioni. Lo storico Chen Yizi, ex funzionario del Partito, dissidente e poi docente a Pricenton, e Daniel Southerland, giornalista del *Washington Post*, valutano i morti per «cause innaturali» sotto Mao Tse-tung (Zedong) ad 80 milioni. Altre fonti ipotizzano persino 100-150 milioni di morti.

E i massacri, a carico soprattutto dell'immenso contadinato, vengono operati fin dall'inizio della sanguinaria avventura. Nel 1996 Jasper Becker, caporedattore del *South China Morning Post*, già corrispondente di BBC, *Guardian*, *Economist* e *Spectator*, scrive in *Hungry ghosts* (edizione italiana 1998: «La rivoluzione della fame»): «Nelle regioni controllate dai comunisti, i quadri del Partito cominciarono a schedare ogni nucleo familiare di contadini, suddividendoli in poveri, medi o ricchi, a seconda del loro tenore di vita durante l'anno. Il Partito Comunista Cinese definì "proprietari terrieri" coloro che possedevano più terra, che davano in affitto una percentuale significativa della proprietà e che potevano assoldare uomini per il lavoro nei campi. Un contadino ricco era chi lavorava parte della propria terra ma poteva assumere anche dei braccianti. Questi due gruppi venivano etichettati come membri della classe sfruttatrice, la cui ricchezza era stata illecitamente strappata alla fatica dei fittavoli e dei braccianti. Un contadino della fascia media possedeva del terreno ma lavorava anche la terra di altri. Tra i contadini poveri rientravano anche i fittavoli e chi possedeva e coltivava anche piccolissime proprietà. Una volta fissate, queste etichette non si cambiavano e si trasmettevano alla generazione successiva [...] Nelle varie storie della Cina relative alla prima riforma agraria e pubblicate negli ultimi anni, si sostiene che la riforma fosse stata concepita come una brutale campagna del terrore, mirata a chiunque possedesse una proprietà. Nella sua relazione del 1927 sul movimento contadino dello Hunan, Mao dichiarò senza mezzi termini: "Dobbiamo creare un breve regno del terrore in tutte le campagne. Una rivoluzione non è una passeggiata, o come scrivere un articolo di giornale, o ricamare: rivoluzione significa rivolta". Anche in questa prima fase il gruppo dirigente del Partito ordinava ai quadri di uccidere i proprietari terrieri e chi li appoggiava, e di incoraggiare sciacallaggio e incendi. In una recente pubblicazione di Zhao Xiaomin [...] si sostiene che "erano stati uccisi quei quadri del Partito che non avevano applicato questa politica con sufficiente fermezza". La brutalità delle politiche imposte dai comunisti cinesi nel 1931, continua Zhao, era pari se non superiore a quella sovietica».

«In molte zone la riforma consisteva nel reclutare un certo numero di individui, appartenenti a bande locali che raccoglievano il peggio della popolazione, e assegnare loro il compito di sobillare i contadini durante le riunioni di massa, al termine delle quali gli ideatori della riforma intonavano cori inneggianti all'assassinio dei proprietari terrieri [...] Chi rientrava nella categoria dei possidenti poteva essere fucilato, impiccato, decapitato, picchiato, inchiodato a un muro, o bruciato vivo. Talvolta, d'inverno, il condannato veniva costretto a indossare abiti leggeri, gli si versava addosso dell'acqua e lo si lasciava esposto a temperature sotto zero: una pena capitale che chiamavano "mettersi vestiti di vetro". La pratica di seppellire le vittime ancora vive nella neve era denominata "refrigerazione". Un terzo metodo era il cosiddetto "schiudersi del fiore", che consisteva nel seppellire in una buca il condannato lasciandogli la testa fuori; questa veniva poi colpita fino a farne schizzare fuori il cervello. Non esistono cifre sul numero delle vittime del movimento per la ri-

forma agraria precedente al 1949, ma in seguito, quando il Partito riuscì a controllare tutta la Cina, si calcola che siano stati uccisi tra i due e i cinque milioni di proprietari terrieri».

Ottenuto, dopo il conflitto mondiale, dai comunisti il potere sull'intero paese, Becker riporta che in conseguenza della carestia provocata dalla politica agricola collettivizzante e dell'industrializzazione forzata (primo passo: superare la produzione di acciaio dell'Inghilterra!) del *Dayuejin* "Grande Balzo in Avanti" – caduta del 25% della produzione di grano e del 41% del frumento – dal 1958 al 1962 muoiono da 30 a 40 milioni di contadini: «I primi a morire erano le famiglie di quanti erano stati etichettati come contadini benestanti: a questi toccavano le razioni più scarse. Poi veniva il gruppo di chi era troppo debole per lavorare, e a questi non si dava nulla. Le famiglie tentavano di mettere in comune le razioni: spesso il marito decideva che si dovevano lasciar morire prima le figlie femmine, dal momento che se fossero sopravvissute sarebbero finite spose a un uomo di un'altra famiglia. La razione delle bambine veniva dunque data agli anziani. Ma poi anche quest'ultimi cominciarono a morire. I loro corpi venivano spesso nascosti nelle capanne: i parenti avevano così diritto a una razione in più. Qualcuno aveva tentato di nascondere delle provviste sottoterra. Liu ricorda soprattutto le continue ricerche di grano nascosto. Gruppi di funzionari del Partito alla ricerca di nascondigli segreti, di capanna in capanna, con aste di ferro, ispezionando il tetto, le pareti, il pavimento. Cercavano in tutti i cortili, nei mucchi di letame e di paglia, decisi a trovare il grano che, secondo loro, i contadini avevano nascosto. Questi ultimi in realtà non possedevano più nulla, anche se qualche mese prima avevano effettivamente raccolto del grano nei campi, di notte. Durante il periodo del raccolto i membri del Partito perquisivano i contadini via via che lasciavano i campi. Chi veniva colto mentre mangiava un chicco di grano era picchiato. Liu era stata costretta a sputare alcuni chicchi dopo essere stata vista masticarli mentre era al lavoro nei campi. Diversamente da altri che vennero puniti severamente, lei la passò liscia. A un uomo legarono le mani dietro la schiena e lo appesero a un albero. Una donna, vedova di un ricco contadino, venne addirittura sepolta viva insieme ai figli. Altri furono trascinati per i capelli per tutto il villaggio mentre gli abitanti dovevano picchiarli e prenderli a calci».

Singolare copia delle esperienze staliniana e polpotiana: «Ciò che distingue la carestia di Mao rispetto all'Irlanda e all'India è che essa fu interamente opera dell'uomo. La Cina non era in guerra; nessuna calamità aveva distrutto il raccolto; non si erano verificate né siccità né inondazioni di particolare entità; i granai erano pieni e altre nazioni sarebbero state disposte a inviare aiuti. Tutte le prove indicano che Mao e la burocrazia avevano perfettamente sotto controllo la macchina governativa»... d'altronde, identici a quelli di Engels, Lenin e Gorkij sono l'odio e il disprezzo di Mao verso i contadini, da lui definiti «gente stupida e detestabile».

Per fronteggiare l'opposizione intrapartitica di fronte a tanto sfacelo, come Stalin Mao scaglia contro gli avversari l'esercito personale delle Guardie Rosse (già nel 1930, sulla base di vaghi sospetti, il Grande Timoniere aveva scatenato nel Partito un'ondata di arresti, torture, false confessioni e condanne a morte contro migliaia di compagni, molti dei quali avevano dovuto assistere alla tortura delle mogli, cui erano persino state tagliate le mammelle e bruciati i genitali). I massacri – in un discorso del 1957, lo stesso Mao ammette la liquidazione di 840.000 persone tra il 1949 e il 1954 – vedono quindi il culmine con la criminalità dei giovani maoisti della *Grande Rivoluzione Culturale Proletaria*, della quale ancor oggi si stenta ad avvertire l'infamia (struggente è al proposito la parabola del protagonista del film *Huozhe!*, «Vivere!» di Zhang Yimou, premiato a Cannes nel 1994) e la terribile dimensione. A parte l'ulteriore carestia seguita alla *Grande Rivoluzione Culturale Proletaria* scatenata da Mao nel novembre 1965 (l'inizio ufficiale lo si data però dal 16 maggio 1966, riaffermato il 16 luglio da una nuotata ufficiale del Timoniere nel fiume Yangtze e il 5 agosto dal tatzebao, sempre del Nostro, «Bombardare il quartiere generale»), le vittime *scientemente volute* di tale follia si contano a decine di milioni.

Commenta Becker: «Nel 1966 Mao lanciò la Rivoluzione Culturale con l'obiettivo di distruggere quei "membri al potere del PCC che avevano intrapreso la via del capitalismo": l'intera provincia dello Henan venne dilaniata dalla guerra civile. Entrambe le parti reclutavano le Guardie Rosse nelle città [...] Le stesse scene si ripeterono in tutta la Cina. In realtà la Rivoluzione Culturale non fu altro che l'epurazione di chi si era reso responsabile di aver fermato la carestia, uno strumento utilizzato da Mao per riaffermare la propria autorità, come aveva fatto Stalin dopo la carestia in Ucraina. Cominciò con un attacco alla *pièce* teatrale *Il licenziamento di Hai Rui* e continuò

prendendo di mira tutti coloro che avevano criticato il Grande Balzo in Avanti o difeso Peng Dehuai [Maresciallo, già capo delle forze cinesi in Corea, nel 1959 ministro della Difesa] e ritenuto Mao responsabile della carestia. Obiettivo principale era [il moderato] Liu Shao-chi [dal 1959 presidente della Cina e vicecomandante di Mao], il quale godeva di tale popolarità presso i contadini che in certi posti cominciarono a chiamare lui "presidente" [del Partito]».

Della carestia come *arma diretta del comunismo* (aspetto più sopra accennato; dopo l'eliminazione degli avversari, lo scampato Han Weitian ne ricorda il persistere nelle menti dei viventi: «In quegli anni l'eventualità di dover morire di fame divenne una sorta di ossessione tanto da toglierci la libertà di pensare. Nemmeno per un minuto riuscivamo a dimenticarne la minaccia. Sembrava inquinare continuamente l'aria che diveniva irrespirabile») e degli infiniti casi di cannibalismo all'inizio degli *happy Sixties* scrive anche l'ebreo Arthur Waldron su *Commentary*: «In Cina tra il 1959 e il 1961 il cannibalismo fu forse praticato più largamente che in ogni altre epoca o paese nella storia [*cannibalism was perhaps more widely practiced than at any other time or place in human history*]. Fu la conseguenza della carestia forse più devastante di ogni tempo, causata direttamente dalla politica comunista e costata tra i 30 e i 60 milioni di morti [il marxista Aurelio Lepre li stima da 13 a 46 milioni]. Disastro ben peggiore della più nota Rivoluzione Culturale, tale carestia fu negata sia dal governo cinese che da pressoché tutta l'intellighenzia occidentale [*and by almost the entire Western scholarly community*]. Anche oggi resta largamente un non-evento, ad esclusione che per gli specialisti che hanno ricostruito i fatti da dati demografici, documenti del Partito, interviste e testimonianze oculari. Se non come vicenda romanzata [*other than in fictional guise*], essa resta un argomento proibito nella stessa Cina». Aggiunge Becker: «Durante l'inverno [1960-61] il cannibalismo divenne una pratica comune. Di solito si consumava la carne dei cadaveri, soprattutto dei bambini. In rari casi i genitori arrivavano a cibarsi dei propri figli, i fratelli maggiori dei fratelli minori, o le sorelle più grandi delle sorelle più giovani. Il cannibalismo non era quasi mai punito dall'Ufficio di pubblica sicurezza in quanto non veniva considerato un crimine così grave come la distruzione della proprietà dello Stato o dei mezzi di produzione, crimine, quest'ultimo, spesso punito con la pena capitale».

Tra i più recenti rapporti in proposito è quello di Alberto Pasolini Zanelli, che cita il Grande Timoniere: «Un suo ordine, trasmesso il ministro di polizia, recita testualmente così: "Non sono favorevole a che le persone vengano percosse a morte, tuttavia quando le masse odiano i cattivi elementi con tale profondità che non siamo in grado di fermarle, è meglio neppure tentare. La polizia deve stare dalla parte delle Guardie Rosse, stabilire contatti con loro, sviluppare legami e fornire loro informazioni". Quello che Stalin aveva fatto contro i suoi collaboratori nei segreti della Lubjanka e nelle lontananze della Siberia fu compiuto da Mao nel cuore delle città, in ogni angolo della Cina, sotto gli occhi dei sudditi. C'era un presidente della Repubblica, Liu Shao-chi: le Guardie Rosse vennero a prelevarlo nel suo ufficio il 13 settembre 1967, lo torturarono, lo ridussero a uno storpio. Aveva il diabete e gli rifiutarono le medicazioni. Morì il 12 dicembre dello stesso anno, nudo sul nudo pavimento della cella di una vecchia prigione dello Henan. Peng Dehuai, l'uomo che aveva osato denunciare i milioni di contadini che morivano di fame per colpa degli esperimenti di Mao, fu messo nelle mani delle Guardie Rosse, torturato e bastonato fino a spezzargli la spina dorsale. Morì dopo avere subito 130 "sessioni di interrogatorio", cioè di tortura. Nelle città di provincia le torture erano organizzate come spettacoli: avvenivano nei teatri e negli stadi. Si "recitava" ogni sera. Il palazzo dello sport di Pechino aveva sempre il suo fresco carico di vittime. Venivano portate nell'arena con le mani e i piedi legati, i fari puntati su di loro, poi i lupi e gli sciacalli adolescenti venivano scagliati sui loro corpi fra gli applausi ritmati degli spettatori. Le grida non si sentivano, perché tutti venivano precedentemente imbavagliati. Il paese sprofondò nel caos e nel sangue. Le statistiche del terrore sono incerte. La cifra ufficiale è di 729.500 vittime, ma le valutazioni più frequenti per l'intero periodo della Rivoluzione Culturale [1966-1976] oscillano fra i due e i quattro milioni. Secondo un calcolo recente condotto da un istituto di studi americano, l'ultimo torbido sogno di Mao sarebbe costato da solo alla Cina venti milioni di morti» (tra i più entusiasti ammiratori della Sublime Esperienza, spesso in *tour* per la Cina proprio negli anni atroci della Grande Carestia e della Grande Rivoluzione Culturale Proletaria, citiamo i *fellow traveller* Edgar Snow, Felix Greene e la vedova di John Reed Anna Louise Strong, l'argentino-cubano Ernesto «Che» Guevara, il francese Mitterrand e l'italica Maria Antonietta Macciocchi).

Quanto alla nascita dell'Arcipelago cinese, noto come *laogai* "riforma attraverso il lavoro", essa risale al 1932, a prima cioè della conquista del potere da parte del Supremo Timoniere, quando nelle zone controllate dai comunisti i «nemici del popolo» non «giustiziati» vengono condannati alla «rieducazione» mediante il lavoro forzato, associato a incredibili pressioni fisiche e psicologiche in «riunioni di lotta e autocritica», nelle quali vengono puniti dalle guardie e insultati dai prigionieri «riformati». Nel 1949 il governo promulga una legge in virtù della quale i prigionieri possono venire costretti nei *laogai* o *laojiao* – "educazione mediante il lavoro": *lao dong gai zao* "lavoro fisico trasformare", ne suona per esteso il nome – anche dopo la fine della pena: non più come «criminali», ma in quanto «assegnati al lavoro» nella fabbrica o fattoria dove hanno scontato la condanna (altra tipologia di campi sono i *jiuye* "educazione mediante il lavoro"). Mediamente gli internati non scendono sotto i 15-20 milioni, cifra di poco ridotta ancor oggi, cinquantesimo e più anno di grazia democratica nel quale i campi accertati sono 990, anche se il totale si aggirerebbe sui 5000 e dei detenuti almeno tre milioni non sono mai stati processati. Già direttore del parigino *Centre d'Études et de Recherches Internationales* e direttore dell'*Institut d'Études Politiques*, Jean-Luc Domenach riporta cifre minori: 10 milioni nel 1952, 11 nel 1958, 9,5 nel 1962, 11 nel 1971, 10 nel 1977, 4-5,7 nel 1986, notando che, «proporzionalmente, il Gulag [sovietico] fu sempre più popolato dell'Arcipelago [cinese]».

«I prigionieri dei campi di rieducazione» – scrive Becker, centrando la narrazione sulla Grande Carestia – «cominciarono a morire in gran numero più o meno alla fine del 1960, quando le razioni di grano vennero dimezzate e integrate con "succedanei alimentari". Questi erano erbe selvatiche e sottoprodotti di piante coltivate, di solito non commestibili, come tutoli, pula e foglie di patate, e il residuo dei semi di olio spremuti, oltre a novità come le alghe [...] Dall'inizio del 1961 le autorità dei campi di rieducazione cambiarono le regole e iniziarono a permettere che i parenti dei detenuti inviassero o consegnassero pacchi di cibo. I prigionieri vennero perfino incoraggiati a scrivere a casa per chiedere generi alimentari, e ad andare a cercare cibo in giro, anche tra i rifiuti. Trovavano soprattutto erbe selvatiche, cortecce e foglie d'albero che finivano per fare da ingredienti della minestra. Nella lotta per la sopravvivenza i detenuti cominciarono a mangiare di ben peggio. Davano la caccia ad animali vivi: topi campagnoli, ratti, rane, rospi, serpenti, lucertole, scarafaggi, uova di mantide religiosa e ogni sorta di vermi, che venivano riportati al campo e fatti cuocere, anche se alcuni animali, i serpenti, per esempio, venivano mangiati crudi. C'era chi andava alla ricerca, tra le feci di cavallo e di bue, di vermi e frammenti di grano non digerito, che poi ripuliva e mangiava. I prigionieri si cibavano anche dei vermi dei loro stessi escrementi e a Delingha esaminavano quelli degli altri prigionieri alla ricerca di chicchi di grano [...] Ma la cosa più sconvolgente era il cannibalismo. Testimonianze oculari di un tale fenomeno si trovano in tutti i racconti di prigionia di questo periodo [...] Nel campo di Delingha i prigionieri mandati a prendere l'acqua dissotterravano i morti recenti sepolti sotto un leggero strato di terreno sabbioso. Asportavano pezzi di carne dalle cosce, dalle braccia o dal petto che poi rivendevano, spacciandola per carne di cavallo o di cammello».

Quanto alle condanne a morte erogate dai tribunali, *Amnesty International* riferisce di 1249 sentenze per il 1993, quando le cifre reali dovrebbero aggirarsi sulle 10.000 (l'atto di accusa, che può pervenire fino a due mesi dopo l'arresto, si basa generalmente sulla confessione dell'imputato, spesso estorta con la tortura). Degna di nota è anche la vera e propria campagna di caccia anticrimine, battezzata «Colpire duro», scatenata il 28 aprile 1996: mille fucilazioni eseguite nei primi cinquanta giorni, gran parte delle quali dopo processi di massa tenuti negli stadi, coi i condannati che sfilano per le vie cittadine fino al poligono di esecuzione, mostrati alla TV in un misto di monito e di *show*. Scrive Renato Ferraro: «Per tradizione retate di delinquenti vengono compiute in ogni località almeno un paio di volte l'anno, alla vigilia delle feste. Le campagne a livello nazionale sono state invece introdotte nei primi anni Ottanta, quando gli "aspetti neri" del nuovo [più liberistico] corso economico hanno cominciato a produrre malcontento dei cittadini e imbarazzo del governo. La prima campagna era stata decisa nel 1983 da Deng Xiaoping in persona dopo che i banditi avevano attaccato il convoglio d'auto che lo accompagnava da Pechino alla stazione balneare di Beidashe. L'operazione s'era conclusa ufficialmente con 3000 condanne a morte, ma *Amnesty International* aveva valutato ad almeno 10.000 le vittime. Sempre secondo *Amnesty*, tra il 1983 e il 1989 sarebbero state eseguite, con un colpo di revolver alla nuca, 30.000 condanne, una

cifra in linea con le medie stimate da altri osservatori stranieri: 3000-4000 esecuzioni negli anni "tranquilli", 6000-10.000 in coincidenza con le campagne, all'incirca biennali».

In ogni caso, aggiunge Maria Pia Baroncelli, ben presenti a governanti e giudici sono i motivi economici di tante condanne: «Con la modernizzazione e l'"ammorbidimento" del Partito Comunista cinese le prigioni, che oggi ospitano soprattutto criminali comuni, hanno perduto il carattere ideologico dei primi anni e sono diventate vere e proprie imprese rivolte al profitto», dal cui lavoro traggono utili anche colossi occidentali dell'abbigliamento sportivo come *Nike* [fondata e presieduta da Phil Knigth, del quale non ci consta l'ascendenza etnica, patrimonio personale 1997: novemila miliardi di dollari] e *Adidas*. La conferma che *pecunia non olet* ce l'offre nel marzo 1997 la banca d'affari *Goldman Sachs*, annunciando di avere investito 85 milioni di dollari – il suo massimo investimento in Asia di tutti i tempi – nella *Yue Yuen Industries*, la più grande fabbrica di scarpe sportive del mondo (40.000 dipendenti con salario mensile di 90 dollari per 14 ore lavorative al giorno), con sede a Dongguan, cento chilometri a nord di Hong Kong; al contempo giubila la YYI, annunciando per l'esercizio 1996 profitti superiori a 100 milioni di dollari e un rialzo azionario del 65% in soli nove mesi alla Borsa di Hong Kong.

Particolarmente sconvolgente è la «pulizia» etnica e culturale iniziata nel Tibet con l'invasione del 7 ottobre 1950 e le cui punte più acute sono rappresentate dalla liquidazione di 90.000 ribelli nel 1957-58, di decine di migliaia di oppositori nel 1959-60 dopo la fuga in India del Dalai Lama e di 80-100.000 tibetani, di altri 12.000 dopo le dimostrazioni di piazza del 1972, e di migliaia ancora nel marzo 1989, trentesimo anniversario della prima ribellione, flusso continuo per l'intero decennio seguente. Dal 1955 al 1971 gli assassinati si aggirano sui 200.000 (Ternon riporta 65.000 morti per il quinquennio 1955-59, 40.000 dei quali sotto i bombardamenti, e successivi altri 87.000, oltre alla deportazione in Cina di almeno 100.000 bambini), oltre ad un numero ignoto, ma dell'ordine di centinaia di migliaia, di morti per carestie, rivolte, purghe e gulag (le perdite totali vengono valutate in 1.200.000 persone).

Il tutto, accompagnato dalla più intensa eradicazione di una civiltà – peraltro «oscurantista», direbbe il duo Silvestri-Canfora – che la storia ricordi. Soprattutto dopo l'ascesa delle Guardie Rosse: distruzione del 95% degli edifici religiosi (dei 6259 templi e monasteri del 1959, nel 1976 ne sopravvivono 8; statue, monumenti, antichi manoscritti, tesori di ogni genere vengono asportati o ridotti in macerie dalla furia delle Guardie Rosse, mentre intere biblioteche sono date alle fiamme), abbattimento del 40% delle foreste (nell'Amdo e nel Kham, le regioni più verdi, vengono abbattuti in venticinque anni cento milioni di alberi, ad una media di 11.000 al giorno: la massiccia deforestazione ha sconvolto il fragile ecosistema dell'altopiano, dai cui ghiacciai nascono i cinque più importanti fiumi dell'Asia), saccheggio delle risorse naturali, industrializzazione massiccia e inquinamento dei grandi fiumi, sperimentazioni atomiche nell'atmosfera ad est del lago Koko-nor, apertura di miniere di uranio, posizionamento di 400 testate nucleari e discarica delle scorie, cementificazione selvaggia delle valli, annessione di territori di frontiera e creazione di zone franche nella speranza di attirarvi investimenti stranieri, immigrazione di otto milioni di cinesi, esilio o deportazione dei tibetani, ridotti a sei milioni, ai quali vengono imposte ferree regole demografiche, aborto, sterilizzazione e analfabetismo (similare cinesizzazione forzata nella regione autonoma dello Xinjiang contro i popoli musulmani: uiguri, kazaki, tagiki e kirghisi).

Genocidio silenzioso (ma la mondialista Commissione Internazionale dei Giuristi (di cui al cap.XXXVIII), riunita nel 1959, esclude trattarsi di un «vero» genocidio in quanto, pur essendo palese l'*actus reus*, non è possibile provare la *mens rea*, cioè l'intenzione di distruggere i tibetani «in quanto gruppo nazionale o religioso, in tutto o in parte»), mezzo secolo dopo l'invasione in città come Lhasa, l'antica capitale, i tibetani non superano il terzo della popolazione, mentre il centro è stato raso al suolo per far posto a supermercati, discoteche e bar dove le nuove generazioni imparano a modernizzarsi soprattutto ubriacandosi; in parallelo, tra i disgraziati profughi in India dilagano rassegnazione, disoccupazione, prostituzione, droga e violenza.

Il plateale mancato rispetto dei Sacrosanti Diritti da parte di Pechino – clausola posta dagli USA il 28 maggio 1993 per la piena ripresa dei rapporti commerciali – non impedisce tuttavia a Clinton, guidato dalle lobby imprenditoriali, non solo di rinnovare alla Cina, un anno dopo, la clausola di *most favoured nation*, «nazione più favorita», ma anche di predicare, il 19 maggio 1997, che il ri-rinnovo della clausola è il «modo migliore d'integrare ulteriormente la Cina nella

famiglia delle nazioni e di garantire i nostri interessi e i nostri ideali» (ben diversamente va per la Birmania/ Myanmar, paese retto da un regime militare egualmente poco «rispettoso» ma dotato di una pressoché nulla importanza economica/politica: il boicottaggio in atto da anni viene platealmente sottolineato all'inizio del 1997 col ritiro dal mercato della *Pepsi*, al fine di aderire allo «spirito dell'attuale politica estera del governo americano»). Giusto per sgravarsi l'anima, malgrado le forti pressioni in contrario di Pechino, con la *Disney/Touchstone* il Paese di Dio produce nel 1997 *Kundun*, id., di Martin Scorsese, vicenda girata in Marocco sulla vita del 14° Dalai Lama fino al 1959, quando viene costretto all'esilio dall'invasione cinese.

Con tutto ciò, c'è ancora qualcuno – prendiamo a caso un Jean Dumont – che osa ancora parlare, quanto alle traversie inferte dal nazionalsocialismo al popolo ebraico («è noto a tutti come e quanto duramente fu colpito», scrive il Nostro, cercando di subornare *ab initiis* il lettore), di «*più grande* crimine politico della storia». E ciò anche se, testuale, «manca una statistica precisa e il numero degli ebrei vittime dei nazisti oscilla tra 1.500.000 e i 6.000.000». L'avere caricato Hitler del *più grande* – quantitativamente o *qualitativamente*, visto il Seme Santo in questione? – crimine della storia, non basterebbe però a salvare Dumont dal 261 bis del CP svizzero.

Concludiamo quindi il paragrafo ricordando i 2-3 milioni di cambogiani assassinati nel 1975-79 dal regime khmer-rosso dell'«Amato Grande Fratello» Pol Pot *né* Saloth Sar (vittime peraltro precedute dalle 600.000 fatte dai bombardamenti a tappeto americani nel 1969-75 e dalla carestia che ne seguì), mentre Eugenio Corti valuta in 212 milioni le vittime globali del comunismo, 60 fatte in URSS, 150 in Cina e 2 in Cambogia (per la maggior parte neppure sparate alla nuca, ma uccise a bastonate o soffocate con sacchetti di plastica; George Steiner riporta inoltre che «si pensa oggi, secondo un'analisi cauta, che 100.000 uomini, donne e bambini siano stati sepolti vivi»).

Più moderato è il gruppo di studio capeggiato da Stéphane Courtois, che per le Gloriose Imprese dei precursori del Radioso Avvenire ci dà quali *cifre minime attivamente provocate*, largamente approssimative per l'inaccessibilità di molti archivi e l'incertezza di categorizzazione di molte vittime: 15-20 milioni nell'URSS lenin-staliniana, 55 nella Cina maoista (con un'oscillazione da 45 a 72 milioni), 1 milione in Vietnam (più 300.000 militari tra forze regolari delle due repubbliche e i vietcong; la prima grande migrazione, dopo la fine della guerra contro i francesi nel 1954, vede passare al Sud 1.200.000 profughi, in gran parte cattolici; la seconda migrazione, in particolare quali *boat people* dopo il 1975, vede 3 milioni di profughi, dei quali forse un milione periti in mare; dopo la vittoria sul Sud, 300.000 «liberati» vengono ceduti all'URSS e satelliti a pagamento per i debiti di guerra: decine di migliaia morranno di freddo e stenti costruendo il gasdotto siberiano, mentre dopo un quarto di secolo i sopravvissuti vivranno di espedienti nei paesi ex comunisti, rifiutando il rimpatrio), 2 milioni in Corea del Nord (più i due milioni di morti nella carestia del 1996-98), 2 in Cambogia, 1 nei paesi dell'Europa Orientale, 1,7 in Africa, 1,5 in Afghanistan, 150.000 nell'America Latina e 10.000 dovuti all'Internazionale comunista e ai comunisti non giunti al potere. **Totale sottostimato: da 85 a 95 milioni di vittime**.

E tuttavia, ripensando le reazioni innescate dall'opera, ecco Courtois rifugiarsi nel Supremo Luogo Comune: «Resta, infine, un'accusa particolarmente grave: il libro nero, e più precisamente il mio capitolo introduttivo, spingerebbe a banalizzare il genocidio degli ebrei perpetrato dai nazisti. Si è detto che con il libro nero la banalizzazione diventava un'impresa inconfessata, condotta a termine semplicemente per sostituire nella memoria dei popoli la criminalità nazista con quella comunista. Devo dunque ripetermi. Non c'era nelle nostre intenzioni, e non c'è nelle pagine del libro, alcuna volontà di attenuare la responsabilità del nazismo nello sterminio degli ebrei, nei lager [cosa che, invero, ne discende automatica!]. Le vittime del comunismo – è evidente – non cancellano le vittime del nazismo [no di certo, ma le pongono in una più corretta prospettiva!]. Le vittime di un crimine contro l'umanità non possono e non devono essere utilizzate per mascherare quelle di un altro crimine contro l'umanità [...] Il nazismo, questa impresa di distruzione in nome dei princìpi razziali, non può essere camuffato attraverso la messa in prospettiva con un'altra impresa di distruzione fondata su princìpi sociali e politici. Ma la vicenda del comunismo, per il solo fatto di essere stata meno sistematica di quella nazista e di essersi evoluta verso il "post-terrore". Non è stata nel suo insieme meno micidiale, essendosi protratta per molto tempo e continuando del resto a riprodursi qua o là».

E tuttavia, è al proposito della messa a punto di Courtois che s'indigna (dimenticando che il

comunismo non è stato altro che l'altra faccia della tirannia mondialista), in una lettera a *le Monde*, il patetico *quidam de populo* Antoine Manessis: «Ottant'anni fa, la rivoluzione d'Ottobre trionfava. Bisognerà analizzare quella vicenda formidabile e tragica, e farlo con serietà e onestà. Ma l'isteria anticomunista che si sta scatenando attualmente ha un proposito diverso, che nulla ha a che vedere con l'analisi critica. Nel mirino non c'è soltanto il comunismo, ma ogni forma di politica, vale a dire di azione collettiva per cambiare le cose. E l'obiettivo è questo: negare che possa esistere un'alternativa al sistema così com'è, negare l'utilità di resistere».

Altrettanto sgomenta contro quel «mattone» «più massiccio della Bibbia [...] spesso illeggibile come un elenco del telefono», tradotto in italiano a tambur battente «grazie a un esercito di forzati della traduzione» ed opera di «una équipe di professori francesi (ahimé, modesti)» che hanno «lavorato freneticamente sugli archivi, collegati dai computer alle biblioteche del pianeta», orecchianti privi del «genio storico», dell'«elegante prosa» e della «profondità, anche filosofica» del pur anticomunista Furet, la livida maestrina maoista Macciocchi tuona contro «l'allucinante fissazione del passato» che «impedisce anche oggi di guardare avanti [...] La memoria del presente viene oscurata!». «La sinistra italiana e gli ex comunisti in particolare non devono fare alcun *mea culpa*» – s'aggrega, virtuoso, il direttore dell'*Istituto Gramsci* Giuseppe Vacca – «Il PCI non c'entra nulla con i crimini commessi da Stalin o da altre dittature. Quest'opera viene lanciata e usata con scopi propagandistici. Assolutamente ingiustificabili per un libro di storia [...] Fare processi alla storia non ha senso, anche se è giusto continuare a fare ricerche».

Il colmo dell'ignominia viene però raggiunto dall'immarcescibile Furio Colombo, bacchettato perfino dal giornalista e studioso Antonio Carioti, curatore di un dossier sulle reazioni di tanta parte della sinistra: «L'attacco al *Libro nero* si fa poi massimamente malevolo e capzioso in chi non ne considera gli argomenti, neppure per confutarli, ma esorta alla vigilanza circa i possibili usi perversi. È il caso di Furio Colombo, che su *Repubblica* del 7 marzo [1998], dopo aver biasimato l'esercizio al rimpallo fra le stragi dei vari totalitarismi, tuttavia vi si esercita, montando un processo alle intenzioni contro chi, a suo dire, vorrebbe usare il Gulag per ridimensionare la Shoah. "Adesso – egli scrive – senza correre il rischio di apparire revisionisti o negazionisti, si potrà sventolare il *Libro nero* e affermare: 'Shoah? Poca cosa'"».

* * *

Le ragioni di tanta copia di ebraismo tra i comunisti, preannunciata fin dal maggio 1918 da un deluso Parvus per il quale l'amministrazione sovietica «ricorda più un *kahal* ebraico che una moderna democrazia», è lumeggiata già nei primi anni Trenta dalla «polacca» Jadwiga Toeplitz-Mrozowska (moglie dell'«italiano» Giuseppe Toeplitz), la quale, più liricamente del Ferrero, scende alle radici dello spirito rivoluzionario: «Ed ecco Cristo uscire dalla propria gente, seguito dai Dodici, per affermare un'Etica nuova. Ecco San Paolo abiurare il giudaismo per creare una Chiesa universale. E, alla distanza di duemila anni, ecco altri ebrei distaccarsi dalla fede dei padri e, nel paese in cui l'ortodossia giudaica è stata sempre accanitamente perseguitata e l'ebreo stesso scannato senza giudizio, perché colpevole di essere ebreo, dar vita a un'altra Chiesa, di carattere pure universale, diversa nella sostanza, scevra di dogmi [!], priva di esteriorità di culto [!], ma teoricamente basata sull'antica idea di eguaglianza e di fraternità delle genti. Contro questi insorti, come contro l'Uno ed i Dodici, si levano proteste, e cresce l'odio dei correligionari. Lo svolgimento dei fatti lascia supporre che l'attuale riforma morale, e per conseguenza sociale, iniziata, sostenuta e divulgata dagli ebrei in Russia, costerà all'umanità nuovi torrenti di sangue, al pari dell'affermazione del Cristianesimo [...] Oppressi ed abituati al dolore, come a una condizione naturale di vita, fanno soffrire gli altri; desiderosi di imporre l'ordine perfetto, fomentano il caos, alterando il ritmo della vita di milioni di uomini. Negli ebrei rivoluzionari della Russia attuale si rivela la secolare loro aspirazione, sentita e compresa come un comando, di diffondere un Verbo».

Innumeri sono le testimonianze su come le sofferenze e la soppressione degli individui non preoccupino i capi della rivoluzione bolscevica, che, invasati dal sogno di rifondare il mondo, «mentre pensano a rafforzare lo Stato e la collettività, dimenticano che l'uno e l'altra sono costituiti da individui, e non è quindi possibile far soffrire questi e pretendere che la massa se ne avvantag-

gi, così come non si possono ledere ad una ad una le radici delle erbe di un prato illudendosi che questo diventi un bel tappeto verde». Sarà questa la ragione per la quale, nonostante l'abilità prodigiosa degli ebrei nel far propaganda, «come il cristianesimo lasciò in disparte gli ebrei e li sorpassò, così è logico credere che con loro altrettanto farà il bolscevismo». La Russia è lontana dall'essere per gli ebrei la Terra Promessa; nonostante la propaganda comunista contro i pregiudizi di razza e malgrado il fatto che anche il popolo russo, agitando il mito della Terza Roma redentrice del mondo, abbia in sé un germe di escatologismo, la divergenza fra ebrei e russi è troppo grande per portare alla fusione dei due popoli, per cui «non è affatto da escludere che gli ebrei militanti in Russia finiscano col rendersi insopportabili alla psiche slava ed esasperando i sentimenti della nazione provochino una rivolta cruenta contro gli israeliti e il loro Verbo. Non sussistono oggi, come non sussistevano ieri, la decantata eguaglianza e il desiderato accordo fra i russi e gli ebrei, e per un vero russo, anche se bolscevico, un ebreo rimarrà sempre un ebreo, più temuto ed odiato quando sia un ebreo-bolscevico».

Gli stessi rilievi li compie Chamberlin trattando delle sommosse del 1917-1921: «Una causa molto importante dei pogrom fu l'identificazione, nello spirito popolare, del regime sovietico, o almeno del partito comunista, con gli ebrei: per conseguenza questi diventavano i capri espiatori di tutti gli atti impopolari del regime sovietico, delle brutalità della CEKA, della soppressione del commercio privato e delle requisizioni compiute a spese dei contadini. Le truppe o le bande che eseguivano i pogrom, ispirate da sete di sangue e di bottino, non facevano, ovviamente, alcuno sforzo per distinguere tra gli ebrei che erano comunisti attivi e quelli che non avevano nulla a che fare con la rivoluzione. Che gli ebrei abbiano avuto una parte importante sia nel partito comunista che nel movimento rivoluzionario russo in generale è un fatto evidente e comprensibile [...] Non appena fu stabilito in Ucraina il regime sovietico, vi comparvero molti ebrei in veste di funzionari minori. Per testimonianza comune, la preponderanza degli ebrei nell'amministrazione sovietica, soprattutto nella generazione più giovane, ebbe spesso le conseguenze più tremende per i loro correligionari, non appena una forza antisovietica, costituita da truppe irregolari di Denikin o Petljura o della banda armata di qualche errabondo atamano, occupava una città che le truppe rosse erano state costrette ad evacuare».

Una testimonianza di tali dinamiche ce la offre lo studente B. Rabinovic nel libro di E. Heifetz *The Slaughter of the Jews in the Ukraine in 1919*, "Il massacro degli ebrei in Ucraina nel 1919", edito a New York nel 1921: «I giovani ebrei di Uman prendevano parte attiva al movimento comunista in genere e alla fondazione delle organizzazioni sovietiche in particolare. A capo degli organi esecutivi c'era l'ebreo Buhl; erano in mano di ebrei la maggioranza dei commissariati e degli uffici più alti [...] Fin dal primo stabilirsi del regime sovietico a Uman la preponderanza degli ebrei colpiva fortemente. E da varie parti della città cominciarono a diffondersi critiche ed espressioni di estremo biasimo contro l'*oppressione giudaica* [...] I contadini dei dintorni erano diventati violenti oppositori del governo sovietico. Questo segreto malcontento cominciò presto a venire a galla, e a poco a poco i contadini entrarono nelle formazioni ribelli per marciare su Uman e rovesciarvi il regime sovietico».

Vani sono gli avvertimenti a non lasciarsi coinvolgere nelle file bolsceviche, rivolti alle masse ebraiche dal governo di Semën Petljura (che non solo istituisce un ministero per gli Affari Ebraici, diretto da un ebreo, ma nel luglio 1919 vieta di incitare ai pogrom). Già nei moti di Proskurov, 15 febbraio 1919, l'atamano Semesenko si volge agli ebrei: «Voi siete un popolo odiato da tutte le nazioni. E per di più mettete tanto disordine tra la gente battezzata. Davvero non desiderate vivere? Non vi rincresce per il vostro popolo?». Nel settembre, dopo le incursioni dell'Armata Rossa su Kiev e il suo fiancheggiamento da parte degli ebrei cittadini (alcuni dei quali sparano a tradimento sulle truppe ucraine) è il pubblicista conservatore V. Sulgin a giudicare le reazioni della popolazione in un'acutissima analisi della psiche ebraica: «Si batteranno il petto gli ebrei? Si copriranno il capo di cenere e si pentiranno davanti all'universo dell'attiva parte presa dai figli di Israele alla follia bolscevica? Fonderanno un'associazione per combattere il socialismo? O tutto rimarrà come prima di queste tremende notti piene di angoscia ed essi costituiranno, come un tempo, un'associazione per combattere l'antisemitismo, negando insensatamente dei fatti ben noti ed infiammando così ancora più i sentimenti antiebraici? Gli ebrei hanno due strade dinnanzi a loro. Una è quella della confessione e del pentimento. L'altra è quella delle accuse rivolte contro tutti,

tranne che contro loro stessi. La loro sorte dipende dalla strada che seguiranno».

Alle radici dell'«antisemitismo» ucraino accenna la relazione, riportata da Ettore Cinnella e stilata nel maggio 1919 da un funzionario dell'ufficio annonario di Mosca rientrato da Kiev: «Poiché in Ucraina la maggioranza dei comunisti sono ebrei, ne consegue che dappertutto, sia nelle città che nei piccoli centri, sono andati al potere gli ebrei comunisti e i loro simpatizzanti, per giunta inesperti, i quali, nel governare, hanno commesso una serie di azioni prive di tatto. Da lunga data la popolazione dell'Ucraina ha un atteggiamento ostile verso gli ebrei. Adesso, di tutti i guai e le disgrazie la popolazione incolpa, in primo luogo, chi sta al potere. E siccome regna sovrana la certezza che tutto il potere è in mano agli ebrei, ecco che tra la popolazione l'antisemitismo si rafforza semprepiù [...] Oltre alla causa già indicata, l'odio per gli ebrei è attizzato da tutta una serie di motivi, tra cui il ruolo che gli ebrei svolgono, come speculatori, negli approvvigionamenti. In Ucraina gli ebrei si sono dati soprattutto al commercio, e adesso si trova nelle loro mani quasi tutto l'apparato commerciale privato ancora esistente. Non so perché, ma essi godono di ampia protezione da parte dell'autorità, e ciò dà loro la possibilità di svolgere un ruolo dominante negli ammassi, nell'incetta di derrate, nelle spedizioni, nell'aumento dei prezzio e, in generale, in materia d'annona [...] Vi sono stati casi di ebrei incettatori picchiati, anche con il concorso di autentici operai».

Le cifre addotte per le perdite ebraiche in tali moti tra il 1918 e il 1920, molte delle quali opera dell'Armata Rossa, spaziano da 100.000 a 300.000. Lo *Jüdisches Lexikon* parla nel 1927, I volume, di «centinaia di migliaia di vite ebraiche» annientate, mentre nel 1930, IV volume 1° tomo, dà 50-60.000 uccisi e altrettanti feriti, attribuendo ai 1236 moti «documentati» 31.071 vittime «certe»: il 53,7% alle truppe ucraine di Petljura, il 17 a quelle bianche Denikin, il 26 a bande anarchiche ed irregolari, il 2,3 all'Armata Rossa, lo 0,4 alle truppe polacche, lo 0,6 ad altri (Harry Rabinowicz attribuisce 60.000 uccisi e 70.000 feriti soltanto ai fantomatici «*998 major Petlura pogroms and 349 "minor" Petlura pogroms*», scoppiati fra il 18 dicembre 1920 e l'aprile 1921; Cinnella parla di «forse 60.000» ebrei che persero la vita nei pogrom nell'intero periodo 1918-20). Scarsa è invero una documentazione seria; a parte alcune cronache giornalistiche, disinvolteggia Sergio Romano, resta «una testimonianza letteraria: *Tarabas*, il romanzo in cui Joseph Roth descrisse nel 1934 un vero pogrom ambientandolo in circostanze immaginarie durante la guerra civile» (a noi, ci si scusi, tale «testimonianza letteraria» sembra un po' poco; giudichi egli comunque da sé il valore della schindlersimile *fiction*).

Quanto ai Pellegrini d'Occidente, è ancora Céline a giungere al cuore della questione, fustigando con espressioni al vetriolo non solo i mentitori per il bene della Causa, ma anche tutti quei benintenzionati «reportagisti» che pure non celano le contraddizioni e gli orrori cui hanno assistito: «Per dirla schietta, mi sembra che tutti quelli che tornano dalla Russia parlino soprattutto per non dire niente... Ritornano pieni di particolari obiettivi, inoffensivi, ma evitano l'essenziale, non parlano mai dell'ebreo. L'ebreo è tabù in tutti i libri che ci vengono presentati. Gide, Citrine, Dorgelès, Serge, etc... non ne fanno parola... Dunque parlano a vanvera... Hanno l'aria di spaccare tutto, di sfasciare questo e quello, ma non scalfiscono nulla. Abbozzano, barano, svicolano davanti all'essenziale: l'ebreo. È un gioco di destrezza, un coraggio all'acqua di rose, c'è una rete, si può cadere, non ci si rompe niente. Massimo una storia... Si esce tra gli applausi... Rullio di tamburi!... Sarete perdonati, siatene certi! [...] Fate il clown, l'insorto, l'intrepido, l'anti-borghese, l'incazzato riparatore di torti... l'ebreo se ne fotte! Divertimenti... Ciarle! Ma non toccate la questione ebraica, o ve ne faranno pentire... Né uno né due, vi faranno fuori in un modo o nell'altro [...] I grandi scopritori della tirannia bolscevica strillano come mille aquile... si capisce! Si battono il petto a sangue, eppure mai che rivelino la pullulazione dei giudei, che risalgano al complotto mondiale... Strana cecità... (anche Heriat, indagando su Hollywood, sui suoi segreti, le sue intenzioni, i suoi padroni, il suo cosmico battage, il suo fantastico bazar di intontimento internazionale, non svela mai l'opera essenziale, capitale dell'imperialismo ebraico)».

Ma tornando alla Toeplitz, lucida ella prevede lo svolgersi degli eventi: «Il primo attrito fra Stalin e Trockij è già avvenuto, e vi si può ravvisare l'inizio di ostilità che hanno radici profond nella razza, nel carattere e nella posizione dei due popoli, condannati a vivere in un insanabile antagonismo. Appena gli ebrei avranno assolto il compito affidato loro dai bolscevichi [non si scordi che «i bolscevichi» *sono* per la quasi totalità ebrei e il marxismo è solo una forma laicizzata di giudaismo!], questi, cedendo alla pressione popolare, se ne libereranno con una scrollata di spal-

le». L'eliminazione dei trotzkisti compiuta da Stalin con la protopurga incruenta del 1926-27 non è comunque riconducibile a posizioni «antisemite» più o meno profonde o a scelte ideologiche antiebraiche che possano essere attribuite al (probabile) georgiano, bensì a considerazione di *realpolitik* sia interna che estera (gustosa la battuta, corrente dopo l'ottobre 1926, su quale sia la differenza tra Mosè e Stalin: «Semplice, Mosè ha condotto gli ebrei fuori dall'Egitto, Stalin fuori dal Politburo»). Cosa ben dimostrata tra l'altro, scrive Maurizio Lattanzio, «dal fatto che, nel corso dell'esperienza staliniana, fino al 1949 gli esponenti ebrei installati al potere nell'Europa orientale dai carri armati dell'Armata Rossa non saranno nemmeno sfiorati da qualsivoglia forma di persecuzione o di atteggiamento persecutorio».

E in effetti, dopo il decreto speciale apparso sulle *Izvestia* il 27 luglio (9 agosto) 1918: «Il *Sovnarkom*, Consiglio dei Commissari del Popolo, dichiara che il movimento antisemita e i pogrom antiebraici sono una minaccia mortale per la Rivoluzione degli operai e dei contadini e chiama i lavoratori della Russia Socialista a combattere tale piaga in ogni modo possibile. L'odio nazionale indebolisce le nostre schiere rivoluzionarie, disgrega il fronte unito dei lavoratori senza distinzione di nazionalità, aiuta solo i nostri nemici. Il Consiglio dei Commissari del Popolo ha ordinato a tutte le autorità sovietiche di adottare senza compromessi misure per sradicare il movimento antisemita. Pogromisti e istigatori di pogrom vanno messi fuorilegge» e gli articoli del Codice Penale sovietico del 1922 che puniscono «ogni propaganda diretta a suscitare odio tra le nazionalità dell'Unione» (e quindi, indirettamente, l'antiebraismo), l'art. 123 della Costituzione del 5 dicembre 1936, richiamandosi alle dichiarazioni rilasciata da Stalin nel dicembre 1927 al XV Congresso del Partito («Compagni, questo male dev'essere combattuto con la massima spietatezza») e il 12 gennaio 1931 alla *Jewish Telegraphic Agency* («l'antisemitismo, forma estrema di sciovinismo razziale, è il più pericoloso relitto del cannibalismo [...] Chi si comporta da attivo antisemita viene, secondo il diritto sovietico, punito con la pena di morte»), condanna ogni forma di «antisemitismo», mentre l'art.59/7 CP: «Propaganda o agitazione allo scopo di fomentare ostilità nazionale o religiosa e odio tra i popoli», prevede per i rei un aggravamento delle pene.

Del resto, rileva Yuri Slezkine, dal 1927 al 1932 l'editoria sovietica aveva pubblicato ben 56 libri contro l'«antisemitismo», mentre al culmine della campagna rieducativa, nel triennio 1928-30, pressoché quotidianamente erano comparsi articoli in tal senso sui giornali di Mosca e Leningrado. Tra i numerosi casi di repressione scatenata anche per meri attacchi verbali, basti poi citarne uno solo, quello che tenne occupato dal 17 al 23 maggio 1936 il Procuratore capo Andrej Vysinskij – prossimo a scatenarsi nelle Grandi Purghe – contro Konstantin Semëntchuk, capo di una stazione polare sull'isola Vrangel, e Stepan Starzev, caposlitta, accusati di avere progettato per «antisemitismo» l'assassinio di Nikolai Lvovic Wulfson, medico del corpo di spedizione, e della moglie Gita Borisovna Feldman: malgrado l'assoluta assenza di prove in tal senso, entrambi gli imputati vennero sparati alla nuca.

E così si compiace a New York, nel gennaio 1942, il mensile *The Jewish Voice*: «Il popolo ebraico non dimenticherà mai che l'Unione Sovietica è stato il primo paese – e a tutt'oggi l'unico paese al mondo – in cui l'antisemitismo è un crimine». Nulla comunque di che stupirsi, delle condanne «esemplari» emesse contro chi avesse la ancorché minima taccia, non solo di pratiche azioni, ma anche solo intellettuale, di «antisemitismo». Già da un ventennio, infatti, subito dopo la Rivoluzione borghese di Febbraio, gli ebrei erano corsi a occupare i seggi della giustizia: a titolo di esempio, l'8 marzo 1917 erano stati assunti come avvocati 110 «assistenti legali» ebrei, 60 ad Odessa lo stesso giorno, e 124 a Pietrogrado il giorno seguente. Come assassinato era stato lo studioso del Talmud e fiero avversario antigiudaico padre Bonaventura I. Pranaitis, altrettanto sparato alla nuca, malgrado l'intervento di migliaia di ebrei scesi in campo a sua difesa, era stato l'ex governatore di Kiev N.I. Sukovkin, che pure nel 1913 si era adoperato in favore di Mendel Beilis, accusato di crimine rituale (e poi mandato assolto dai giurati).

In effetti, già il 27 febbraio, su istigazione del ministro della Giustizia Kerenskij, era stato arrestato l'ex ministro della Giustizia I.G. Scheglovitov, accusato di avere cercato di influenzare il processo in sfavore di Beilis, mentre nei giorni seguenti erano stati arrestati il procuratore O. Julevic Wipper ed il senatore G.G. Caplinskij, accusatori nel processo: malgrado non fosse mai stata elevata una precisa accusa nei confronti dei tre, nel maggio Wipper aveva dovuto abbandonare la carica di Procuratore Capo presso la Camera di Cassazione della Corte Penale (tutti saranno poi

assassinati dai bolscevichi); costretto al ritiro era stato anche il giudice istruttore N.A. Maskevic, accusato di avere raccolto, accanto ad una perizia che escludeva l'esistenza di pratiche di omicidio rituale, anche attestazioni in contrario.

Nello stesso 1917 era stato arrestato il dottor Aleksandr I. Dubrovin, presidente dell'"Unione del Popolo Russo", e l'archivio sequestrato (lo studioso verrà ucciso l'anno seguente); arrestati erano stati anche S.K. Glinka-Jantsevskij e Je.A. Polubojarinova, direttori di giornali di quella che si direbbe oggi «destra radicale», mentre le librerie della "Società Monarchica" erano state sbrigativamente date alle fiamme; arrestati erano stati anche Nikolaj Markov, successore di Dubrovin alla testa dell'Unione, a causa di alcuni discorsi nazionalisti un tempo tenuti quale deputato alla Duma, e G.G. Samyslovskij, già implicato nel processo Beilis.

Quanto al professor Sergej Aleksandrovic Nilus, nel 1905 secondo editore in volume dei "Protocolli dei Savi Anziani di Sion" (la prima versione in volume era stata quella di Georgij Butmi nel 1901, cui era seguita la seconda, per estratti, sul quotidiano *Znamja* di Krusevan), Rothkranz V riporta che era stato arrestato nel 1924 dalla OGPU di Kiev, incarcerato e torturato; il trattamento gli era stato riservato, per dirla con le parole dell'ebraico presidente del tribunale, in quanto «con la pubblicazione dei Protocolli aveva procurato loro [agli ebrei] incalcolabili danni» (in realtà, pressoché nessuna risonanza «antisemita», né in Russia né altrove, avevano avuto fino alla prima edizione occidentale, quella tedesca di Gottfried zur Beek nel 1919, né le quattro edizioni di Butmi: 1901, 1905, 1906 e 1907, né le quattro di Nilus: 1905, 1911, 1912 e 1917); rilasciato, due mesi più tardi Nilus era stato riarrestato e trasferito a Mosca; rimesso in libertà dopo quasi due anni e bandito nel febbraio 1926, era morto il 13 gennaio 1929 nel distretto di Vladimir.

«La legge fondamentale dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche del 1926» – commenta Ciro Poggiali – «stabiliva l'uguaglianza di diritto dei cittadini dell'Unione "indipendentemente dalla loro nazionalità e dalla loro razza" e inibiva l'introduzione di privilegi, diretti o indiretti, fra i cittadini sovietici, in base alla loro razza o appartenenza nazionale; proibiva ogni propaganda intesa ad esaltare prerogative ed esclusivismi nazionali o razzisti. Il divieto di parlare di questioni razziali e di scriverne si estendeva a tutti i campi della vita economica, statale, culturale, sociale e politica. Con questo, si disse in Germania, il legislatore sovietico ha consegnato agli ebrei uno Stato che rappresenta territorialmente più di un sesto della terra».

A dare il vero polso, basti poi pensare che tra il 1928 e il 1935 vengono pubblicati 2460 volumi in yiddish per una tiratura di 11,4 milioni di copie, che il teatro *Habima* può mettere in scena centinaia di opere («Sulle macerie della letteratura e della civiltà ebraica fiorì la letteratura e la poesia proletaria in yiddish», nota Arno Lustiger) e che il 7 maggio 1934, dopo gli insediamenti autonomi ebraici di Crimea e Ucraina, viene istituita, su una superficie di 36.000 kmq sulla riva nord dell'Amur, la Regione Ebraica Autonoma del Birobidjan. Realtà vantata, nel febbraio 1945, da Max Gottschalk e Abraham Duker: «Il riconoscimento dell'ebraismo in quanto nazionalità si espresse in molti modi: furono costituite cinque regioni autonome ebraiche in Ucraina e in Crimea; lo yiddish fu riconosciuto come una delle lingue ufficiali nella Repubblica di Bielorussia, dove gli ebrei costituivano una ragguardevole quota della popolazione; furono istituiti una catena di scuole con lo yiddish quale lingua d'insegnamento, teatri di stato e organismi culturali di ogni specie; e i processi nei centri popolati da ebrei erano tenuti in yiddish. Il culmine di tale politica si verificò con l'istituzione del Birobidjan che, secondo il Presidente Kalinin, era nato per il desiderio dei bolscevichi di perpetuare la cultura e la vita nazionale degli ebrei sovietici come contraltare della loro rapida assimilazione nell'Unione Sovietica».

La classe dirigente sovietica – dopo avere operato con ogni forma di pressione sull'ONU per far sorgere Israele, avere riconosciuto per prima l'«Entità Sionista» il 15 maggio 1948 ed averla rifornita di valuta e armi attraverso la Cecoslovacchia (da Zatec, la sudetica Saaz, non solo giungono 110 Messerschmitt Me-109 modificati e 58/59 Spitfire LF Mk.IX, ma decollano i tre bombardieri pesanti B-17 che, pilotati da volontari USA, il 14 luglio colpiscono Il Cairo, Gaza ed El Arish; Israele riceve anche, riportano Arnold Krammer e M. Hirsh Goldberg – il quale riconosce che, prima che da ogni altro statista, «*the State of Israel was saved by Joseph Stalin*, lo Stato di Israele fu salvato da Giuseppe Stalin» – 57 milioni di proiettili 7.92 mm per pistola e fucile, un milione e mezzo di proiettili Parabellum 9 mm, un milione di proiettili anticarro, 24.500 fucili P-18 Mauser, 10.000 baionette, 5015 mitragliatori leggere ZB-34, 880 mitragliatrici pesanti ZB-37, 250

pistole Zbrojovka 9 mm, 12 carri armati da 16 e 10 da 9,5 tonnellate con relativo munizionamento, 10.000 bombe di varia potenza, e precisamente 4184 da 2 kg, 2988 da 10 kg, 146 da 20 kg e 2614 da 70 kg; piloti ebrei vengono addestrati in basi ceche, una «brigata» di «volontari cechi», forse gli «ottomila specialisti ebrei» di cui parla Calimani VIII, combatte al fianco degli israeliani), quando si avvede che i tentativi di alleanza con l'ebraismo diasporico cadono nel nulla, che l'ebraismo sovietico si fa sempre più petulante e aggressivo, che l'URSS viene esclusa dalle decisioni anglo-americane sulla Palestina, che Tel Aviv si va allineando con la «casa madre» americana – solo allora dà il via ad una campagna anti-ebreo-borghese-nazional-sionista, *e non antiebraica se non per l'ovvio fatto che vi sono coinvolti degli ebrei*, sia in Unione Sovietica sia nei paesi satelliti.

Ciò riconoscono gli autori più disincantati, tra cui Arnold Krammer, che titola il saggio *The Forgotten Friendship - Israel and the Soviet Bloc, 1947-53*, "L'amicizia dimenticata - Israele e il blocco sovietico, 1947-53" – aggiungendo che «nel maggio 1947, dopo avere sostenuto gli arabi per trent'anni, l'Unione Sovietica sorprese il mondo diplomatico appoggiando le aspirazioni sioniste per la costituzione di uno Stato ebraico in Palestina. Ciò aprì un notevole periodo di due anni di cooperazione sovietico-sionista, durante il quale la Russia soccorse Israele con un considerevole aiuto militare» – e Andrew e Leslie Cockburn, che non nascondono che al momento della fondazione «Israele aveva forti legami ideologici e persino politici con l'Unione Sovietica e il suo sistema». Ciò sottolinea onestamente David Pela il 20 febbraio 1953 sullo *Jewish Chronicle*: «Quando ai primi del 1949 gli USA prestarono 100 milioni di dollari a Israele, gli attacchi sovietici contro lo Stato ebraico si fecero seri. La grande manovra contro il sionismo e lo Stato d'Israele incominciò a concretizzarsi quando si era certi di non poter più convertire Israele in un paese satellite della Russia e che invece si legava sempre maggiormente all'America».

A prescindere dal personale filo-ebraismo staliniano, aggiunge Lilly Marcou, la politica antiebraica sovietica del 1948 «fu forse dettata da considerazioni interne (la lotta contro i cosmopoliti e i nazionalisti di ogni parte, allo scopo di mobilitare la popolazione su temi patriottici necessari allo sforzo della ricostruzione), oppure dal clima della Guerra Fredda, nel quale l'URSS si sentiva minacciata e costretta a ripiegarsi su se stessa, o ancora fu il pretesto per la purga che avrebbe dovuto spazzare i vertici più alti del potere [...] Fino alla fine degli anni Quaranta il regime sovietico aveva represso qualunque manifestazione di antisemitismo. Per legge questo fu valido fino al crollo dell'URSS. All'epoca di Stalin, fino alla fine degli anni Trenta gli ebrei erano uguali agli altri: nell'opposizione, nei gulag e nella gestione del potere (governo, diplomazia, polizia segreta, Armata Rossa). Nel 1931 Stalin, rispondendo alla domanda di un'agenzia ebraica americana, fece una importante dichiarazione: considerava l'antisemitismo una forma estrema di sciovinismo radicale, "la sopravvivenza più pericolosa del cannibalismo" [l'intervista, rilasciata alla *Jewish Telegraphic Agency*, viene ripresa il 30 novembre 1936, con evidenza, dalla *Pravda*]. "L'antisemitismo è un pericolo per i lavoratori; è una falsa via che distoglie dal giusto cammino e li fa smarrire nella giungla. Per questo i comunisti, fedeli allo spirito dell'Internazionale, non possono che essere i nemici giurati e implacabili dell'antisemitismo. In URSS l'antisemitismo è perseguito nel modo più severo, come fenomeno profondamente ostile al regime sovietico. La legge dell'URSS prevede la pena di morte per chi pratichi attività antisemite"» («e soprattutto, l'antisemitismo, nel paese degli zar, è divenuto un crimine contro lo Stato!», nota nel 1936 Edmond Fleg).

Invero, come già accennato, non solo Lenin aveva proclamato a più riprese la sua volontà di stroncare ogni opposizione anti-ebraica (vedi l'incitamento al Consiglio dei Commissari del Popolo, il 27 luglio 1918, per adottare adeguati provvedimenti legislativi, o il discorso del 31 marzo 1919, diffuso per decenni nell'antologia-disco dei suoi discorsi registrati), ma fin dai primi anni del potere sovietico erano stati aperti o riaperti centinaia di procedimenti penali contro veri o presunti semplici «antisemiti» (negli anni Venti, gongola Calimani VIII, mentre «alcuni amici di Sergej Esenin e altri scrittori siberiani» vengono fucilati in quanto «antisemiti reazionari», due esponenti dell'Accademia delle Scienze vengono incriminati per incitamento all'odio antiebraico e comportamento antisovietico, mentre «tutti e tre i giudici, Lazar Kogan, Lazar Altman e Genrich Luckov, erano ebrei») e contro veri o presunti partecipanti ai pogrom, quando pure i veri o presunti colpevoli non erano stati già sbrigativamente liquidati; ancora nel 1927, riporta *The American Jewish Year Book 5688*, «*in Russia the government continued to bring to trial pogrom leaders*, in Russia il governo continuò a portare in giudizio i capi dei pogrom»: in tal modo, mentre una corte

di Kiev condanna a morte un «organizzatore di pogrom in Ucraina», commutando però poi la pena in dieci anni di carcere, ed infligge ad un altro otto anni per avere «*incited a series of pogroms in 1920*», una corte di Mosca sentenzia otto anni per i quattro «capi» del pogrom di Egorevsk dell'ottobre 1905, personaggi già condannati, per gli stessi fatti, dalla giustizia zarista.

Ancora più chiaro è Pavel Sudoplatov il quale, coadiuvato dal figlio e dai curatori delle memorie Jerrold L. e Leona P. Schechter (dei quattro, l'unico non-ebreo è Pavel), scrive: «Nonostante le molte voci secondo le quali l'antisemitismo sarebbe stato il movente principale delle violente campagne antiebraiche legate ai suddetti episodi [il Complotto dei Medici e la Congiura Sionista del 1951-53], ritengo che in Stalin l'antisemitismo sia stato sempre solo uno strumento, mai uno scopo perseguito per ragioni ideologiche. Nel 1944 e nella prima metà del 1945 l'antisemitismo fu per Stalin una specie di merce di scambio, un capitale politico da scambiare con capitali in senso stretto di cui si supponeva che gli ebrei avessero il controllo e che avrebbero dovuto contribuire alla ricostruzione dell'URSS appena la guerra fosse finita. Il problema di un focolare nazionale ebraico in Medio Oriente fu usato da Stalin allo stesso modo, cioè cercando di trarre profitto dall'aspirazione a una patria degli israeliti per ottenere aperture di credito dalle banche occidentali».

Data quindi l'estrema chiarezza dell'ex capo cekista, lasciamo a lui la parola per considerazioni che riveleranno non solo la complessità e la tortuosità del divenire storico, ma anche la mistificazione operata non solo dagli storici ufficiali, *ma proprio da tutti gli storici del Sistema, eletti o non-eletti che siano*: «Nel 1922 e nel 1923 si effettuarono molte retate di membri di organizzazioni nazionaliste clandestine, sia ebraiche che non ebraiche. La "polizia" dell'organizzazione "Sion", per esempio, era molto attiva, e nella zona di Odessa aveva spesso ragione dei gruppi di sorveglianza della GPU. I sionisti attiravano gli agenti del servizio segreto in un cimitero fuori mano, li assalivano e li picchiavano. L'*Haganah* ebbe origine a Zitomir, in Ucraina, ma per ironia del destino i funzionari della GPU cui furono affidate le operazioni contro le organizzazioni sioniste clandestine erano prevalentemente ebrei. La repressione riguardò anche la Lega Ebraica, un'organizzazione socialista ebraica iscritta all'Internazionale Socialista. Il Partito Comunista Ebraico, derivante da una scissione in seno alla Lega Ebraica, fu anch'esso sciolto con la forza. Del resto, questa era la politica bolscevica: eliminare ogni altra organizzazione politica autonoma a livello nazionale, fosse o non fosse comunista o di sinistra. Il Partito Comunista Ucraino, di tendenza separatista, fu sciolto. Il Partito Comunista (bolscevico) dell'Ucraina era il solo partito politico cui fosse lecito esistere e operare; e fu il solo partito, a livello di singola repubblica, che potè conservare un proprio Politburo».

Ma, tornando al secondo dopoguerra, con gli ebrei quali «agenti sionisti dell'imperialismo americano»: «Gli ebrei aspiravano all'indipendenza ed erano molto legati all'America. Sapevamo che fra loro la nostra influenza non sarebbe mai stata paragonabile a quella che esercitavamo sui paesi dell'Europa orientale; ciononostante ritenevamo indispensabile disporre anche fra loro di uomini di nostra fiducia. Kheifetz mi riferì che già nel 1943 Litvinov, in un messaggio a Molotov da Washington, aveva sottolineato che la nascita di uno stato ebraico sarebbe stato uno dei nodi principali dell'ordine postbellico internazionale. Fu nella seconda metà del 1946 che Stalin, deluso dalle alleanze degli ebrei all'estero e dalle loro richieste all'interno dell'Unione Sovietica, e sentendosi isolato a causa della posizione comune assunta da Stati Uniti e Gran Bretagna sulla Palestina, cominciò a promuovere una campagna antisemita culminata in un'epurazione degli ebrei dall'organizzazione del partito, dal servizio diplomatico, dalle forze armate e dai servizi segreti [...] Nell'ottobre 1946, per la prima volta, fu evocato lo spettro del nazionalismo borghese ebraico in quanto minaccia all'ideologia comunista in una lettera a Stalin di Viktor Semënovic Abakumov, neoministro della Sicurezza dello Stato».

Inoltre – e qui torna, *irrisolta e irrisolvibile*, la questione della «doppia fedeltà» – «la nascita dello stato di Israele nel 1948 fece sì che gli ebrei apparissero la sola nazionalità con una "patria" situata al di fuori dei confini dell'URSS. Questo fatto rese automaticamente sospetta tale nazionalità a causa del possibile conflitto fra la lealtà nei confronti dell'URSS e quella nei confronti di Israele, soprattutto dopo la vittoria nella guerra di indipendenza del 1948 contro i paesi arabi [...] Nel frattempo, la vittoria dello stato israeliano nella sua guerra di indipendenza rafforzò molto, fra gli ebrei sovietici, la coscienza della propria identità culturale. Israele prometteva di diventare una nuova, potente calamita per l'emigrazione. Anche per questo la campagna anticosmopolita diventò

ben presto una campagna contro il cosmopolitismo *senza radici*, ovvero contro gli israeliti, sospettati di nutrire simpatia per gli ideali occidentali e di non mettere l'Unione Sovietica in cima ai loro affetti». Al proposito era stato lo stesso Stalin a sostenere, nel 1913: «Su cinque o sei milioni di ebrei russi solo il 3 o 4% sono legati alla terra ed all'agricoltura, mentre il restante 96 si occupa di commercio, industria ed uffici urbani. Gli ebrei inoltre vivono prevalentemente nelle città e sparpagliati sull'intero territorio, a tal punto che in nessun posto formano una maggioranza. Sono invece ovunque delle minoranze nazionali al facile servizio di nazioni straniere» (citato in Molinari).

Ma anche altre e «più spicciole» motivazioni (implicitamente connesse con l'*affaire* Olocausto) sono presenti: «Migliaia [più corretto: *centinaia di migliaia* o magari anche *oltre un milione*!] di israeliti, dall'inizio dell'invasione, erano fuggiti da Kiev, Minsk, Riga, Leningrado e Mosca per non cadere nelle mani dei tedeschi. Una delle prime promesse dei nazisti alla popolazione delle zone occupate dell'URSS era stata quella di liberare l'Ucraina e gli stati baltici dal "predominio ebraico". L'idea fu accolta con un certo entusiasmo dai nazionalisti, che si impadronirono di case, appartamenti e altre proprietà degli ebrei. Nel 1945 questi ultimi cominciarono a tornare alle vecchie abitazioni, spesso scoprendo di essere stati spodestati. A questo punto il governo dovette emanare norme che regolassero il ritorno degli sfollati alle loro case. Mi ricordo di quando nel 1947 Chruscëv, allora segretario del Partito Comunista Ucraino, telefonò a Usman Jusupov, segretario del Partito Comunista Uzbeko, lamentandosi del fatto che dall'Uzbekistan gli ebrei "sciamano in Ucraina come orde da Taskent e Samarcanda. Non so dove metterli, perché la città è semidistrutta. Fermate l'invasione, o inizieranno i pogrom"» (si notino i termini «sciamano», «orde» e «invasione», che non danno l'idea di qualche «migliaio» di «sfollati»).

Ancora più chiaro di Sudoplatov sul filosemitismo di Stalin nel 1945-49 – al punto di paragonarlo a Truman nella *centralità decisiva* nella nascita di Israele – è M. Hirsh Goldberg: «Del ruolo di Stalin nell'aiutare a creare e poi nell'assicurare la sopravvivenza di Israele poco è stato narrato; e in quelle occasioni non si è mai data una spiegazione soddisfacente. Dopo tutto, Stalin era, per dirla con lo storico Robert Payne, "un rabbioso antisemita". La prima dimostrazione pubblica del ruolo speciale di Stalin in favore degli ebrei risale al 14 maggio 1947. Dopo un trentennio di posizioni antisioniste quando non francamente antisemite da parte del governo sovietico, Andrej Gromyko, ambasciatore russo alle Nazioni Unite, tenne un discorso d'apertura ad una sessione speciale dell'Assemblea Generale. In esso, l'Unione Sovietica appoggiò la posizione ebraica sulla Palestina: divisione del paese in una zona ebraica e una araba. Parlò poi del "dolore e delle sofferenze eccezionali" del popolo ebraico nella guerra mondiale e disse "è venuto il tempo di aiutare questo popolo non con le parole ma coi fatti". Egli mise in luce il diritto storico degli ebrei sulla Palestina e la necessità di rispondere alle aspirazioni degli ebrei di costituire il loro Stato"» (nulla quindi di meno scandaloso che nel 1998 Paul Johnson annoveri l'ex Dzugashvili «*among the founding fathers of Israel*, tra i padri fondatori di Israele»).

Mentre gli arabi, sorpresi e storditi (al contrario, «*the Jews were jubilant*»), si sentono raccomandare pazienza e rassegnazione dal Padre dei Popoli, la politica sovietica diviene, nei mesi che conducono al voto spartitorio, sempre più filo-ebraica. «In quasi ogni fase del dibattito l'Unione Sovietica sostenne le posizioni ebraiche, compreso il rigetto della mossa compiuta all'ultimo minuto per privare del Negev lo Stato ebraico. Quando si trattò di votare, tutto il blocco comunista si schierò con gli ebrei. In seguito, quando Israele dichiarò la propria indipendenza il 14 maggio 1948, gli Stati Uniti vollero essere i primi a riconoscere il nuovo Stato, ma l'Unione Sovietica seguì a ruota, divenendo anzi il primo paese a dare il riconoscimento *de jure* [...] L'Unione Sovietica continuò gli sforzi diplomatici a sostegno dello Stato ebraico durante la Guerra d'Indipendenza. Un certo momento i sovietici chiesero perfino una risoluzione perché si ritirassero le truppe straniere (con ciò intendendo arabe) dalla Palestina. Si opposero pure a un paragrafo della risoluzione di tregua del 16 aprile 1948, che avrebbe dovuto bloccare l'immigrazione ebraica in Palestina [...] Il 18 agosto il delegato sovietico Jakov Malik [ebreo], allora presidente del Consiglio di Sicurezza, rimproverò l'Inghilterra e gli USA (non Israele) per avere indirettamente fatto nascere il problema dei rifugiati arabi. Nel 1949 il gelo era sceso sull'aiuto sovietico a Israele, e anche in seguito le relazioni restarono fredde. Nel 1953 la rottura era completa e [il 12 febbraio, dopo che il 9 quaranta chili di esplosivo avevano devastato la sede della missione sovietica a Tel Aviv, ferendo quattro persone compresa la moglie dell'ambasciatore] i sovietici ruppero le relazioni diplomatiche. Ma

per diciotto mesi, dal maggio 1947 alla fine del 1948, l'Unione Sovietica era stata il più valido aiuto di Israele, un alleato più deciso perfino degli Stati Uniti».

Del tutto ovvio, quindi, quanto asserito in un'intervista al *Jerusalem Post* l'8 maggio 1973 da Ben Gurion: «Gli unici che promisero di aiutarci furono i russi, che c'inviarono armi vitali attraverso la Cecoslovacchia. Senza quelle non avremmo potuto sostenere la lotta. Un giorno racconterò come i russi ci hanno aiutati, non come stanno facendo oggi». «Quali che siano state le ragioni [della rottura con Israele e con gli ebrei]» – termina Goldberg – «resta il fatto che l'unico sostegno dato da Stalin ad una causa ebraica in tutta la sua vita giunse in un momento in cui l'aiuto era assolutamente essenziale e quando il successo di questa causa ebraica avrebbe riportato gli ebrei nella loro terra dopo un'assenza di quasi due millenni».

* * *

Nonostante ogni presunto «antisemitismo» comunista – concetto ad arte diffuso dalle organizzazioni sioniste per celare la lotta intestina per il predominio condotta dalle diverse frazioni ebraico-bolsceviche e la responsabilità degli atroci delitti, nonché ad impietosire l'Occidente – la continuità ebraica marcherà sempre la classe dirigente sovietica. Come scrive Igor Safarevic, autore di una delle opere-base sulla psicologia comunista: «Se nelle sfere più alte del potere il numero degli ebrei diminuisce, in quelle più basse avviene il contrario. Nei Commissariati del Popolo (GPU, Affari Esteri, industria pesante) ed in tutte le strutture dirigenti, gli ebrei occupavano una posizione dominante; oltre la metà di queste cariche erano in mano loro. In alcune regioni la direzione era interamente costituita da ebrei. Ma queste sono ancora considerazioni quantitative. È interessante invece comprendere quale sia stato il carattere dell'influsso esercitato in quell'epoca dal tanto decisivo ruolo dell'ebraismo radicale. Particolarmente significativa appare l'elevata percentuale di nomi ebraici tra i responsabili e gli esecutori di azioni che con particolare durezza scompigliavano la vita russa e contribuivano alla distruzione delle tradizioni e delle radici storiche».

Quel che in ogni caso è certo è che il *Jewish Chronicle* del 22 febbraio 1946 inneggia alla Patria Dei Lavoratori: «Non c'è alcun antisemitismo nell'Unione Sovietica. Se qualcuno osasse dire qualcosa contro gli ebrei sarebbe severamente punito» (la messa al bando dell'«antisemitismo» in quanto «crimine» data ufficialmente dal 27 luglio 1918: «Decreto del Consiglio dei Commissari del Popolo per la soppressione radicale del movimento antisemita»). Inoltre Nahum Goldmann, presidente del *World Jewish Congress*, indirizza nei primi anni Cinquanta – gli anni delle ultime «persecuzioni antisemite» staliniane – una lettera al procuratore generale Vysinskij, l'indimenticato boia degli anni Trenta, l'artefice del Grande Terrore, il maestro dei demo-repressori degli anni Novanta: «Eccellenza, Le siamo grati di aver aderito alla nostra proposta di comprendere le vittime delle discriminazioni o persecuzioni razziali nazi-fasciste nella definizione di "cittadini delle Nazioni Unite" usata negli articoli economici di Mikhail Dogorov e di offrire la possibilità di recuperare i propri beni agli ebrei che negli ex paesi nemici hanno sofferto degli abusi perpetrati dai nazisti e dai fascisti. Inoltre ci rincuora particolarmente la circostanza che l'Eccellenza vostra abbia approvato l'adozione di concrete misure contro l'antisemitismo ed ogni propaganda o attività incitante all'odio e alla discriminazione razziale» (dal che si deduce che l'italico duo Martelli-Mancino non ha partorito proprio nulla di suo).

Riprendendo Sudoplatov: «Perfino in questo clima di antisemitismo, creato da Stalin e continuato da Chruscëv, persistette un approccio "selettivo" in virtù del quale un gruppo ristretto di intellettuali e professionisti ebrei altamente qualificati poté fare carriera all'interno dell'establishment sovietico; ma il "complotto sionista" e la caduta di Berija segnarono la fine dell'impiego di ebrei in posti di responsabilità nei servizi segreti e nel Comitato Centrale [cosa, se non totalmente falsa, decisamente impropria!, veda il lettore più sotto]».

«A parte tutto quello che è successo agli ebrei dopo il 1930» – aggiunge W.D. Rubinstein – «a parte l'antisemitismo di Stalin, a parte il fatto che durante gli ultimi dieci o quindici anni il razzismo e l'antisemitismo sono stati così manifesti in Unione Sovietica, gli ebrei continuano ad essere sovra-rappresentati nella "grande" e forse anche nella "piccola" élite sovietica, con la sola esclusione dei livelli altissimi [come sopra]. Al proposito, negli ultimi anni sembrano profilarsi tenden-

ze contrastanti: mentre da un lato sta diminuendo la percentuale di ebrei sul totale degli studenti universitari sovietici (anche se ciò potrebbe essere conseguenza di fattori demografici piuttosto che di una politica antisemita), ci sono segnali che sta aumentando il numero di ebrei che ricoprono posti di responsabilità a livello statale e di partito, anche se per lo più marginalmente, e senza dubbio come risposta "di facciata" alle accuse occidentali di antisemitismo».

Negli anni Sessanta ci sono 20 membri ebrei nell'Accademia di Medicina e 57 in quella di Scienze. Nel 1965, su 664.584 lavoratori universitari, 53.607, cioè il 7,8%, sono ebrei (i dati si riferiscono agli ebrei riconosciuti). Nel medesimo anno 13 sono gli scienziati ebrei che ricevono il Premio Lenin. Nel 1966 sono 5 su 19; un'altro prestigioso riconoscimento viene dato a 102 ingegneri, di cui 10 ebrei. Nel 1967 ci sono 29 ebrei tra i 205 che ricevono il Premio dello Stato. L'anno seguente gli ebrei sono 30 su 192; nel 1971, sono 26 su 228; nel 1972, infine, 21 su 185. Nel saggio *The Jew in the Scientific Elite of the Soviet Union* sullo *Jewish Journal of Sociology* n.15, 1973, M. Altschuler riporta che un quarto degli ebrei moscoviti è «a carico di persone occupate vantaggiosamente in attività di tipo scientifico». Nel 1966 sono ebrei il 14,7% dei medici sovietici, l'8,5 degli scrittori e giornalisti, il 10,4% dei giudici e avvocati (ma, come detto al cap.XVIII, quasi il 60 di quelli moscoviti) e il 7,7 degli attori, musicisti ed artisti (i dati, risottolineiamo, si riferiscono solo agli ebrei riconosciuti e/o dichiarati, corrispondenti a meno dell'1% della popolazione). Similmente, aggiunge Rubinstein, gli ebrei sono decisamente numerosi anche in altri campi dell'attività culturale e amministrativa, mentre «ancora oggi, malgrado la loro percentuale sia in calo fin dagli anni Venti, gli ebrei sono leggermente sovra-rappresentati nel Partito Comunista».

Quanto ad organizzazioni e organismi ancora più centrali, basti considerare la composizione di alcuni Politburo, il massimo organo direttivo sovietico, che vedono: nell'aprile 1966 dieci componenti di sangue ebraico su diciannove; nell'aprile 1971 dodici su ventuno; nel marzo 1976 undici su ventidue; nel marzo 1977 quattordici su ventitré – il 60% (quota invero inferiore all'80% tra i capi di mezzo secolo prima).

Del Politburo del marzo 1976 i non ebrei sono: Leonid Ilic Breznev (1906-82, al momento della morte ricoprente il grado di Maresciallo, quattro volte Eroe dell'Unione Sovietica, insignito dell'Ordine della Vittoria e di altre duecento decorazioni sovietiche ed estere; dal movimento «antisemita» *Pamjat* dato ebreo di nome Alfred Izrailovic Garpinskij; ebrea certa è la moglie Viktorija Denisova), Andrej Pavlovic Kirilenko, Aleksej Nikolaevic Kossighin, Sinmakhamed Akhmedovic Kunaev, Nikolaj Victorovic Podgornij, Grigorij Romanov, Geidar Alì Reza Ogli Aliev, Pëtr Nicolaevic Demiscev, Boris Nicolaevic Ponomarev, Andrej Antonovic Grecko e P. Rashidov.

Quanto agli ebrei: Jurij Vladimirovic Andropov (1914-1984, *né* Liberman, la madre Evgenja Faynstein risposa il greco Andropoulo/Andropov, capo del KGB dal 1967 al 82, poi Segretario del PCUS, marito di una *demi-juive* e protettore di Gorbaciov, per questo soprannominato «principe ereditario»; nell'aprile 1970 è lui a ordinare la distruzione dei resti di Hitler ed Eva Braun, sepolti nel 1946 a Magdeburgo in Westendstrasse 46, riesumati e ri-bruciati, le ceneri disperse nel fiume Ehle dal ponte di Biederitz), Victor Vassilievic Griscin (nato Grissel), Andrej Andreievic Gromiko (nato Katz a Starije Gromyki, ambasciatore a Washington nel 1943, ministro degli Esteri sostituto o effettivo per quarant'anni, Capo dello Stato nel 1988, zio dell'ucraina/«ucraina» Raissa Maksimovna Titarenko moglie di Gorbaciov e protettore di questi; Gorbaciov stesso viene dato per ebreo da Johannes Rothkranz III, mentre i Guggenheimer riportano il russo Gorbach/Gorbatch, «gobbo», quale cognome ebraico), Pëtr Mironovic Mascerov, Kirill T. Mazurov (braccio destro di Kossighin), Avrid Janovic Pelsce, Vladimir Vassilievic Scerbitskij, Mikhail Sergejevic Solomentsev (nato Salzmann), Mikhail Andreevic Suslov (nato Süss, già sovietizzatore nei Paesi Baltici, in ispecie in Lituania, nel 1940, successore di Zdanov a capo delle sezioni Ideologia e Relazioni Internazionali del CC, eminenza grigia della caduta di Chruscëv nel 1964 e del regime di brezneviano fino alla morte nel 1982), Dmitrij Fëdorovic Ustinov (nato Ulbricht).

Altri eletti adepti della *nomenklatura* (o, con Sudoplatov, della *priviligencija*): Ivan Abramov (generale, viceprocuratore generale), Abram Isaakovic Alikhanov (fisico nucleare, membro della Accademia delle Scienze), Georgij Arkadevic Arbatov («*a decorated war veteran who had to occasionally disguise his father's Jewish background to achieve success*, un veterano di guerra decorato, che di quando in quando ha dovuto dissimulare l'origine ebraica del padre per fare carriera», così Stephen Handelman; estensore dei discorsi di Breznev, poi consigliere di tutti i capi sovietici

fino a Gorbaciov, indi sul carro di Eltsin; direttore dell'Istituto Moscovita per gli Studi sul Nordamerica, membro dei gruppi mondialisti *Pugwash*, USTEC e *Dartmouth Conferences*, tramite tra il Cremlino e circoli americani, intimo dei Rockefeller, del «francese» Samuel Pisar e di Armand Hammer), Egor Birman (economista, poi emigrato), certo Daron (procuratore capo nel 1953), Gennadi Ivanovic Demiscev (nato Abraham Arenschen), Venjamin Emmanuilovic Dimshits (ingegnere, membro del CC, presidente della Commissione Statale per la Pianificazione, nel novembre 1962 nominato viceprimoministro), Yegor Gaidar (*demi-juif*, consigliere economico e primo ministro di Eltsin), Yuri Israel (direttore del Comitato di Stato per l'Idrometeorologia), Viktor Israeljan (plenipotenziario per il disarmo nucleare), Boris Litvinov (fisico, capo del centro di studio/produzione di armamenti nucleari di Celiabinsk), Aleksandr Moissevic Nekric (già ufficiale rotarmista e commissario *politruk*, storico più o meno revisionista), Dmitrij Stepanovic Polianskij (nato Gendrich), Nikolaj Portugalov (esperto di questioni tedesche del CC del PCUS, consigliere di Gorbaciov e dell'ambasciatore sovietico a Bonn Valentin Falin),

Aleksandr Nikolaevic Shelepin (nato Schön, capo del KGB dal 1958 al 1961), Mikhail Solomencov (intimo di Gorbaciov, presidente del Comitato di Controllo del Partito e della Commissione Speciale per la Riabilitazione delle Vittime della Repressione Politica, istituita nell'ottobre 1987 e abolita nel 1990; di tale tipica pratica scrivono Lehner/Bigazzi: «Passaggio fondamentale della liturgia comunista è il rituale della riabilitazione. Riabilitare chi è stato infangato, demonizzato, espulso, arrestato, deportato, trucidato risponde in primo luogo all'esigenza di affrancarsi dalle responsabilità della precedente classe dirigente o del precedente capo. Fucilazioni e riabilitazioni sono varianti dipendenti dal principio fondamentale della "termodinamica comunista" rappresentato dalla "svolta". Un vero comunista, del resto, si riconosce proprio dalla disinvoltura con cui può passare dall'ateismo al culto dei parroci di campagna, o dalla superficialità grazie a cui può disconoscere leader, referenti ideologici, radici stesse, sino al punto di dichiararsi non comunista o addirittura anticomunista»), Anatolij Pavlovic Sudoplatov (docente di Scienze Sociali e membro dell'Accademia delle Scienze, figlio dei nominati ebrea Emma Kaganova e ucraino Pavel Anatolevic Sudoplatov, boss dei «servizi» fino al 1953, il 23 maggio 1938 assassino a Rotterdam del capo nazionalista ucraino Evhen Konovalec e organizzatore dell'assassinio di Trockij), Lev M. Volodarskij (primo vicedirettore dell'Istituto Centrale di Statistica), T.A. Yurkin (nato Vejnberg, ministro per le Fattorie di Stato nel 1954).

Giornalisti (per i portaparola eltsianiani vedi al cap.XXV): Viktor Abramov (storico, attivo sulla semi-ufficiale rivista del ministero degli Esteri *Novoe Vremia*, "Tempi nuovi"), Aleksandr Cakovskij (direttore della *Literaturnaia Gazeta*, "Gazzetta letteraria"), Oleg Davydov (*Nezavysimaia Gazeta*), Larisa Judina (attivista del partito liberale *Jabloko* e direttrice del quotidiano di opposizione *Sovetskaja Kalmykja Segodnja*, uccisa nel giugno 1998 ad Elista, Repubblica dei Calmucchi), Jurij Levada (sociologo, *Izvestija*), Boris Minajev (*Ogonjok*), V. Radsichevskij (caporedattore di *Stoliza*, "La metropoli", poi *Literaturnaia Gazeta*), Georgij Zelms (*Ogonjok*).

Di sangue ebraico è gran parte degli ambasciatori brezneviani e post: Anatolij Adamishin (due volte viceministro degli Esteri gorbaciovo-eltsiniano, ultimo ambasciatore dell'URSS e primo della Russia a Roma, poi a Londra), Benediktov, Anatolij Fëdorovic Dobrinin (nato Gutmann, a Washington dal 1962 al 1986 e al contempo all'ONU, di cui è anche vicesegretario generale), Jurij Dubinin (a Washington), Fallin (a Bonn), Grichin, il *demi-juif* Aleksandr Nikoleavic Jakovlev (come detto al cap.XXV, ad Ottawa nel 1973-83; negli anni Cinquanta già attivo alla divisione Scienze e Cultura del CC, studi all'Accademia del Partito, che dirige dal 1971, rientrato a Mosca nel luglio 1985 quale capo della divisione Propaganda del CC, nel 1988 direttore dell'"Istituto per le Relazioni Economiche Internazionali" dell'Accademia delle Scienze e Arti, padre della «rieducazione» liberalmondialista in quanto primo istigatore di *glasnost* e *perestrojka*, intimo di Gorbaciov e Primakov, successore di Dobrinin e Solomencov a capo della Commissione Speciale, nel dicembre 1993 direttore eltsiniano della TV di Stato, presidente della "Fondazione Gorbaciov"), Pavel Judin (a Pechino, cooptato nel Comitato Centrale nel 1952, poi «consigliere» a Sofia e Pankow), Jakov Malik (nato Klein, ambasciatore all'ONU e, come detto, presidente del Consiglio di Sicurezza a cavallo del 1950), Mitin, Morozov, Rochin, Silin, Yepichev, Zorin (nato Sonnenschein, ambasciatore a Praga; un gustoso ritratto traccia nel 1918 Vaucher: «Zorin, presidente del Tribunale rivoluzionario, è ebreo. È un teorico del socialismo che sembra non aver seguito con

sufficiente prontezza l'evoluzione pratica del bolscevismo. Mi si assicura che è desolato di vedere quanti delitti si commettono giornalmente in nome della libertà dei lavoratori. Essendo abolite le leggi si sforza di giudicare "secondo la sua coscienza"»).

Capo dell'Economia Pianificata è Nikolaj Baibakov; ministro delle Finanze Vassilij Gaburzov. Di padre «ucraino» è Valerij Borisovic Sirovskij, interprete del Cremlino da Chruscëv a Gorbaciov; il generale del KGB Evgenij Petrovic Pitrovanov, già intimo di Stalin, è stato direttore della Camera di Commercio sovietica e co-presidente dell'USTEC (vedi i Bronfman alla seconda Appendice). Ebreo è Arkadi Volskij, portavoce di Andropov, nell'estate 1989 plenipotenziario del Cremlino nel Nagorno-Karabakh, dal 1991 presidente del Sindacato Scientifico-Industriale.

Anche i più alti gradi dell'Armata Rossa nel dopoguerra sono in mani ebraiche: ministro della Difesa è il testè nominato Maresciallo Dmitrij Fëdorovic Ustinov; capo di Stato Maggiore Generale il generale Sergej Nikiforovic Kruglov (già ministro degli Interni dal 1943 al 1956); capo di Stato Maggiore Generale della Sezione Politica il generale Epichev; Marescialli dell'Aria K.A. Verchinin e P.S. Kutakhov; Maresciallo delle Forze Corazzate P.A. Rotmistrov; ammiraglio S.G. Gorakhov; Marescialli dell'Unione Sovietica I.I. Yakubovskij, N.I. Krilov, P.K. Kochevoi e V.I. Ciuikov; generali dell'esercito S.L. Sokolov, S.S. Mariakme, A.N. Komarovskij e N.V. Ogarkov; generale delle Guardie di Frontiera Pavel Zirianov; generale Georgij Isserson, storico militare; generali del KGB Alexandr Mikhailovic Sakharovskij, Oleg Giubanov, Anatolij Ivanovic Lazarev, V.I. Adelin, Konstantin Vysotsky e Ljaulin.

Ebreo è anche il «colonnello Abel» alias Alec, Martin Collins, Viljam/William Heinrichovic Fischer, Emil Robert Goldfus, William August Fischer/Fisher, Andrej Jurgesovic Kayotis ed infine «Mark», nato Rudolf Ivanovic Abel nel 1903 in Inghilterra a Newcastle upon Tyne o, secondo altre fonti, in Russia a San Pietroburgo, spia a New York, arrestato nel 1957 e scambiato nel 1962 con Gary Powers, il pilota dell'U-2 abbattuto il 1° maggio 1960 (per inciso, il quindicennio precedente vede abbattuti nello spazio aereo sovietico dai 100 ai 200 aerei-spia americani), morto per cancro nel 1971 e inumato nel cimitero di Donskoj accanto ad altri esponenti storici dei servizi segreti sovietici («la moglie, contro la volontà del KGB, riuscì a ottenere che sulla lapide fosse scritto il suo vero nome: William Fisher», scrive Fabio Giovannini).

Ebreo per parte di padre è infine Vladimir Volfovic Zhirinovskij, capo di un Partito Liberaldemocratico giudicato in Occidente «fascista» ma che, se non fosse nato, avrebbe dovuto essere all'uopo inventato dalla demo-plutocrazia. Eletto deputato il 12 dicembre 1993, l'avvocato VVZ riceve il 23% dei voti, che staccano il suo partito dal secondo, l'eltsiniano Scelta della Russia, che ottiene il 15. Di fronte all'immagine «sconvolgente» che viene offerta dalla percentuale di suffragi ricevuti dal «neonazista» (quasi un quarto) sta comunque, a causa del particolare meccanismo elettorale, la minore e «più rassicurante» quota di seggi (poco più di un ottavo). L'«ultranazionalista» sarebbe (scelga il lettore tra le varie versioni della *dezinformacija*) figlio del comunista «tedesco» Wolf Schiringer, fuggito dall'Inferno Nazista nella Patria del Proletariato, che si sarebbe mutato in Volf Aaronovic Zhirinovskj (indi, «per scansare il pericolo dell'antisemitismo», voltato il patronimico in Andreevic) o del «russo» Volf Isakovic Edelshtein (che ne avrebbe sposato la madre Alexandra Pavlovna, già impalmata da Andrej Vasilevic Zhirinovskij). «*Meine Mutter war Russin, mein Vater Jurist*», confida il Nostro a *Der Spiegel*, definendo «russa» la madre e «giurista» il padre, «bi-laureato a Parigi». Agente del GRU espulso dalla Turchia ed ex consigliere giuridico del Comitato di Difesa della Pace (ente destinato a mobilitare al servizio dell'URSS i pacifondai/pacifinti di ogni paese), negli anni Ottanta dirige il gruppo Movimento per la Pace, al fine di favorire l'emigrazione degli ebrei in Israele. Nel 1988 co-fonda, col beneplacito delle autorità, il circolo Shalom (Pace), dimettendosi poco dopo, rivela il «russo» Julij Koshorovskij all'israeliano *Ma'ariv*, perché «era dominato da gruppi antisionisti».

La questione delle origini del «diavolo-buffone» – definizione del *Corriere della Sera* – resta tuttavia intricata. Da un lato il *Corriere*, diretto dall'ebreo Paolo Mieli, al quesito se il Nostro abbia mai pensato di emigrare in Israele sulla base dell'ebraicità paterna, riporta una netta anzi ambigua smentita: «Mai nella vita. Mio padre era russo, anche se Volf è un nome che suona strano per un russo. Questa del visto per Israele è un nuovo tentativo di screditarmi». Dall'altro, cinque giorni più tardi, *Ma'ariv* riporta: «Non ho mai nascosto il fatto che mio padre fosse ebreo. Sono fiero di mio padre, fiero di mia madre e fiero della mia patria, la Russia».

In contrasto con quanto dichiarato da Koshorovskij, il capo «liberaldemocratico», che ha negli ultimi tempi accentuato i toni polemici verso il sionismo, afferma testualmente a *Ma'ariv*, sulla scia del più invasato «antisemita»: «In Russia gli ebrei occupano una posizione speciale [...] Il novanta per cento dei membri del partito di Lenin erano di origine ebraica, e per questa ragione molti ministri pensano che la rivoluzione democratica della Russia debba passare attraverso gli ebrei. I russi non si azzardano a prender parte al processo». Termina poi con un'affermazione francamente incredibile: «Il novanta per cento dei membri del mio partito sono ebrei».

Al Nostro si attribuiscono poi non solo disinvolte minacce di bombardamento nucleare su Germania e Giappone, ma anche l'estrema bestemmia: «Gli ebrei portano le responsabilità di due guerre mondiali, ma non sono riusciti a conquistare il potere», affermazioni reiterate, e al contempo contraddette, nel dicembre 1994 dal PLD e pubblicata sul *Moscow Times*: «Le orchestre che attaccano i nazionalisti sono dirette dagli stessi maestri, dagli stessi provocatori che in Russia hanno sistematicamente occupato i posti più prestigiosi e meglio pagati: scrittori, compositori, registi, avvocati, giornalisti, cioè gli ebrei. [Se nell'URSS gli ebrei] erano migliaia di volte più rappresentati ai vertici di quanto non avrebbero dovuto essere, [egualmente] ora nella Russia democratica – Russia, badate, non Israele – nei ministeri, nelle banche, nelle imprese e così via sono solo gli ebrei a dominare; o i loro parenti».

Altrettanto puntuale è però il commento di Jacques Sapir in conclusione della sua opera: «È un'ipocrisia, dunque, e per giunta è disinformazione, descriverci la Russia minacciata da un'alleanza tra "rossi" e "neri", mentre i nazionalisti fascistizzanti di Zhirinovskij lavorano in collaborazione con i liberali che sostengono Cernomyrdin e Eltsin. È un'ipocrisia, infine, gettare tutte le responsabilità sui russi e sulla Russia, sul suo passato e la sua cultura. Gli occidentali sono ampimente responsabili del caos russo, attraverso i loro governanti e alcuni dei loro esperti».

Il temibile «demagogo neonazista e antisemita» («Strano, per uno che parla con inflessione ebraica», ironizza il russo nazionalista Igor Safarevic) che disputa anche in turco, inglese, francese e tedesco, è invero provvidenziale per tre forze «nemiche»:

in primo luogo al mondialista Eltsin, il sanguinario cannoneggiatore del Parlamento, che viene investito del ruolo di garante della democrazia. Con le sue «sparate fasciste» Zhirinovskij («spauracchio del governo», lo dice Wolfgang Strauss) squalifica poi l'ideologia e l'azione dei gruppi «rosso-bruni» o nazional-comunisti, nella massima parte meglio definibili come «nazional-patriottici», quali Fronte di Salvezza Nazionale, Assemblea Nazionale Russa, Partito dell'Unità Nazionale Russa e Pamjat, messi fuori legge e impediti da Eltsin al confronto elettorale. Sintomatica è infatti nel marzo 1994 l'assenza del «leader nazionalista» tra le fila anti-eltsiniane del movimento Accordo Per La Russia, che unisce comunisti, agrari e patrioti decisi ad «impedire il crollo definitivo della Russia storica, la distruzione dei legami culturali, economici e politici formati nel corso di secoli fra i suoi popoli», a «fermare le riforme senza senso [e] la disintegrazione dell'industria» e a «proteggere il mercato e le ricchezze del paese» dall'assalto del Mondialismo (firmano anche l'ex presidente della Corte Costituzionale Valerij Zorkin e il regista Nikita Mikhalkov);

in secondo luogo all'ebraismo, al quale non par vero di avere uno spauracchio utile: a ricompattarne i membri senza costituire un reale pericolo in termini di potenzialità legislativa; a favorire l'esodo in Israele dei potenziali «perseguitandi» («Tutto quello che possiamo dire agli ebrei russi è che il loro posto è qui», esorta Shimon Peres, ministro degli Esteri d'Israele); a tenere desto l'allarme per l'incombente «minaccia antisemita»; a rintuzzare ogni critica ad Israele; a reprimere gli «incitamenti all'odio» predicati dal revisionismo olocaustico;

in terzo luogo agli States, il cui mostruoso complesso militar-industrial-finanziario, da tre anni penalizzato dalla mancanza di nemici di rango, trova nuova ragione di vita ed espansione nei pronunciamenti del «pericoloso demagogo» (tra l'altro, la quota degli «aiuti militari» dietro congruo compenso forniti dagli USA ai paesi del Terzo Mondo sale dal 23,6% del 1989 al 44,8 del 1990, vale a dire: quasi un'arma su due commerciata per tener desta la tensione planetaria giunge dal Paese di Dio; Debora Dameri ed Achille Lodovisi ci offrono altri dati: a fronte di una diminuzione percentuale sovietica/russa delle vendite di armi ai «paesi in via di sviluppo» dal 43 al 10 negli anni 1990-1994, stanno gli incrementi statunitense dal 18 al 43 ed inglese dall'11 al 22); la minaccia «ultranazionalista» di Zhirinovskij (nel dicembre 1999 rieletto alla Duma alla testa del

suo partito, calato al 6% dei voti) è inoltre funzionale al rafforzamento della NATO e al reincapsulamento di una Germania che, pur nell'ignobile dimensione etico-spirituale di Terra Rieducata, si mostra sempre più tesa ad una politica di ristrutturazione economico-territoriale dell'Est europeo.

Il tutto, a conferma e riprova della tesi di Céline: «Quando i francesi formeranno una lega antisemita, il presidente, il segretario e il tesoriere saranno ebrei».

* * *

E sempre ebrei, al punto che parlare di giudeo-bolscevismo diviene ormai pleonastico per ogni persona dotata di senno e onestà intellettuale, sono i capi delle rivoluzioni rosse negli anni 1919-20 in Ungheria e Germania. Realtà, nota Hartmut Stern, ammessa a denti stretti persino da un Saul Friedländer: «Il grande numero di ebrei presenti nei movimenti rivoluzionari della Germania del dopoguerra e di altri paesi europei può avere rafforzato i nazisti nella loro credenza che il bolscevismo fosse una delle armi principali degli ebrei per conquistare il dominio del mondo e distruggere la razza ariana». «La forte partecipazione ebraica alla rivoluzione e al potere bolscevico diede nuovo impulso all'antisemitismo», aggiunge *Commentary* agosto 1988.

Quanto all'**Ungheria** l'italiano Arnaldo Fraccaroli (I), famoso giornalista del tempo, scrive: «Il bolscevismo di Budapest è tutto ebreo [...] il bolscevismo è un prodotto quasi esclusivamente ebreo. Béla Kun e almeno 30 dei suoi 34 o 35 ministri sono ebrei [...] a Budapest ci sono adesso quasi 400.000 ebrei su quasi due milioni di abitanti». Su 45 Commissari del Popolo belakuniani, Sergio Romano e Robert Paxton danno 32 ebrei; nel 1923 l'emigrato a Berlino Isaak Osipovic Levin nota che «in Ungheria gli ebrei costituirono fino al 95% dei capi del movimento bolscevico»; nel 1938 e nel 1939 Douglas Reed, in *Disgrace Abounding* e in «Gli ebrei visti da un giornalista inglese», ne dà 18 su 26; stessa cifra in Richard Pipes, il quale aggiunge che «la cosa era tutt'altro che sorprendente, poiché in Ungheria, come nel resto dell'Europa orientale, gli ebrei costituivano buona parte dell'intellighenzia urbana, e il comunismo era sostanzialmente un movimento di intellettuali urbani»; egualmente Rolf Kosiek ed Olaf Rose, che aggiungono come di fronte a una quota generale del 7% gli ebrei occupano il 70% dei massimi posti governativi; Solzenicyn VI riporta che su 49 commissari gli ebrei sono 31, il governo essendo *de facto* capeggiato dal ministro degli Esteri Béla Kun, subornante il maestro massone goyish Sándor Garbai, ex capomastro fatto primo ministro e Presidente della *Tanácsköztársaság* "Repubblica dei Consigli"; su 45, il tedesco Klaus Schickert riporta 27 ebrei confessionali, 4 non-confessionali e «almeno» altri due ebrei (Agoston e Haubrich), per un totale di 33 ebrei e 12 fantocci goyim, tra i quali Garbai; con William McClagg jr, Zvi Gitelman e Rothman/Lichter ne riportano 30 su 48 (Rothman/Lichter dà anche 161 ebrei su 202 «*high officials in Kun government*, dirigenti nel governo di Kun»); Benjamin Ginsberg, Gabriele Nissim e Yuri Slezkine, tra commissari del popolo e vicecommissari, 20 su 26; il superamericano John Toland dà 25 ebrei su 32 commissari; l'inglese Robert W. Seton-Watson, presente a Budapest all'epoca, 28 ebrei su 36 commissari; Riccardo Calimani III ne dà 18 su 28 esponenti di primo piano; infine, anche Nissim rileva «la sovrarappresentazione ebraica nelle file degli intellettuali radicali e bolscevichi» (già all'epoca il londinese *The Times* aveva definito «mafia ebraica» la nuova repubblica).

Ben riassume, nel 1921, Batault: «Come la vittoria servì da scudo contro il bolscevismo alla Polonia e alla Romania, all'opposto l'Ungheria, vinta, si vide invasa rapidamente dalla lebbra comunista. Delegato da Lenin e dal suo stato maggiore ebraico, l'ebreo Béla Kun si impadronì del potere a Buda-Pest, che più che mai meritò il soprannome di Juda-Pest, e scatenò tosto il terrore rosso secondo i metodi di Mosca. Grazie all'energia chiaroveggente di qualche patriota, questo regime di stupri e di sangue fu però di assai breve durata e Béla Kun non tardò a fuggirsene, da ladro qual era, portando seco valigie con parte del tesoro di Stato».

Chiaro anche l'olostorico ebreo Saul Friedländer, citato da Massimo Ferrari Zumbini: «L'equiparazione tra ebrei e rivoluzione mondiale si radicò negli animi [dei popoli europei] tanto più profondamente in quanto, quasi nello stesso momento in cui in Baviera viene proclamata la "Repubblica dei Soviet", in Ungheria Béla Kun forma un governo comunista, e anche in esso due terzi dei commissari del popolo sono ebrei. Nella Russia sovietica, infine, il numero degli ebrei in posizioni

di vertice era alto: Trockij, Zinovev, Radek, Kamenev, Joffe...».

Altrettanto chiari il tedesco Uwe Backes: «Se nelle rivoluzioni scoppiate in Russia e Germania gli ebrei ebbero un ruolo ben chiaro [*sich* (...) *höchst sichtbar zeigten*], in Ungheria li troviamo letteralmente dappertutto. Dei 49 Commissari del Popolo sovietici, 31 erano di sangue ebraico. Chiusa l'esperienza belakuniana, [Mathyás] Rákosi motteggiò che il commissario del popolo Garbai, non-ebreo, era stato nominato solo perché ci fosse qualcuno che potesse firmare le condanne a morte di sabato»; Pipes: «Il numero di ebrei militanti per il comunismo in Russia e all'estero era impressionante: in Ungheria, per esempio, costituivano il 95 per cento dei dirigenti della dittatura di Béla Kun»; Todd Endelman: «Il numero sproporzionato di ebrei [pudicamente, Joseph Pozsgai scrive: «uno strato di intellighenzia orientato a sinistra, composto quasi esclusivamente di persone di origine non ungherese»] che giocarono un ruolo di primo piano nella rivoluzione fu visto da molti analisti di destra come l'evidenza di una simpatia naturale tra l'ebraismo internazionale e il comunismo rivoluzionario»; e MacDonald II, che rileva «lo sproporzionato coinvolgimento ai massimi livelli [*the disproportionate, high-profile involvement*] di ebrei nei movimenti di sinistra, antinazionalisti e rivoluzionari in Germania, Ungheria, Unione Sovietica e Polonia». Ancora più estremo Albert Lindemann, per il quale «*all the commissars of the short-lived soviet republic were Jews*, tutti i commissari della caduca repubblica sovietica erano ebrei».

Ed ebraico, oltre alla concreta «carne», è lo spirito che, sopraffacendo tutte le prese di distanza dal giudaismo ortodosso, anima i rivoluzionari. E così il maggiore organo assimilazionista ebraico *Egyenlöség*, "Eguaglianza", rivendica, a rivoluzione trionfante: «Una Nuova Ungheria è stata creata! La dittatura proletaria dei Poveri e degli Oppressi è nata! E chi può capirlo e salutarlo meglio di chi fu oppresso per millenni, l'ebreo? Noi siamo il proletariato della storia mondiale. La fiamma rivoluzionaria, rimasta accesa sotto la superficie della storia mondiale, avvampa ora per la prima volta in un genio ebraico, in Leo Trockij, bruciando con forza divina».

E così il «superlaico» György Lukács, commissario del popolo all'Istruzione, scrive sulla budapestina "Voce del popolo", il 15 giugno 1919, ormai in vista il crollo del Mondo Nuovo: «Il nostro destino potrà essere lo stesso di Mosè che, pur guida del popolo ebraico attraverso il deserto, mai raggiunse la Terra Promessa».

Ad ammettere, con mille distinguo, «una qualche» realtà ebraico-rivoluzionaria nell'Europa tormentata di allora è ancora Friedländer (corsivo nostro): «L'eco della situazione a Berlino e in Baviera fu ancor più amplificata dal fermento rivoluzionario che covava in altre parti della Germania. Secondo lo storico francese filonazista Jacques Benoist-Méchin, i rivoluzionari di origine ebraica furono altrettanto attivi in varie altre sollevazioni regionali: "A Magdeburgo è Brandes; a Dresda, Lipinsky Geyer e Fleissner; nella Ruhr, Markus e Levinsohn; a Bremerhaven e Kiel, Grünewald e Kohn; nel Palatinato, Lilienthal e Heine" [in nota Friedländer continua con *nonchalance*: «Altri uomini politici ebrei di sinistra provocarono reazioni altrettanto negative. L'8 novembre 1918, ad esempio, subito dopo la rottura delle relazioni tra Germania e Russia, l'ambasciatore sovietico ebreo a Berlino Adolf Ioffe, in procinto di lasciare la Germania, trasferì grosse somme di denaro al deputato socialista indipendente ebreo Oskar Cohn, che era divenuto sottosegretario al ministero della Giustizia. Il denaro era destinato ad alimentare la propaganda rivoluzionaria e all'acquisto di armi. Il fatto divenne subito noto e venne ampiamente dibattuto sulla stampa [...] Forse ancor più violenta fu la reazione del campo nazionalista al fatto che un membro ebreo dell'Assemblea nazionale, Georg Gothein, fosse nominato presidente del Comitato d'indagine sulle cause della guerra e che, insieme ad Oskar Cohn e Hugo Sinzheimer, conducesse in prima persona le indagini su Hindenburg e Ludendorff»]. Ciò che qui importa *non è la precisione di ogni singolo dettaglio*, ma l'atteggiamento diffuso che essi esprimevano. Tutti questi avvenimenti furono percepiti in Germania in relazione alle simultanee agitazioni verificatesi in Ungheria: la creazione della repubblica sovietica di Béla Kun e il fatto che la presenza "ebraica" [sic!, tra virgolette!] fosse ancor più massiccia che a Berlino e a Monaco.

«Come lo storico britannico dell'Europa orientale R.W. Seton-Watson osservava nel maggio del 1919: "Il sentimento antisemita va sempre più diffondendosi a Budapest (il che non sorprende, considerando che non solo l'intero governo, tranne due ministri, e 28 dei 36 commissari ministeriali sono ebrei, ma anche buona parte degli ufficiali rossi)". Alcuni di questi rivoluzionari, quali il tristemente noto Tibor Szamuely, *erano in realtà dei sinistri figuri* [e quindi, ci pare di capire,



Immerso fino alle ginocchia nel sangue dei popoli goyish, il rivoluzionario ebreo, illuminato da Jahweh, Gli domanda perplesso:
«*Perché mi perseguitano così?*»
Vignetta degli anni Trenta riprodotta in *Response*, periodico del Simon Wiesenthal Center, vol. 15, n. 2, estate 1994, p.10.

«non-ebrei»]. Infine, *l'elevatissimo numero di ebrei tra gli stessi dirigenti bolscevichi* sembrava dare ragione a quella che era diventata *una vera e propria leggenda* propagatasi in tutto il mondo occidentale. Il fatto che gli ebrei si legassero alla sinistra rivoluzionaria *non era un mistero per nessuno*. Questi uomini e donne appartenevano alla generazione di ebrei da poco emancipati che avevano abbandonato il corpo delle tradizioni religiose e abbracciato le idee e gli ideali del razionalismo e, soprattutto, del socialismo (o del sionismo). Le loro scelte politiche nascevano sia dalla discriminazione di cui erano fatti oggetto, soprattutto in Russia ma anche in Europa centrale, sia dal fascino del messaggio egalitaristico socialista. Nel nuovo mondo socialista, tutta l'umanità sofferente sarebbe stata redenta, e grazie a ciò la stimmata ebraica sarebbe scomparsa. Si trattava, *almeno per alcuni di questi "ebrei non ebrei"*, di una visione di *messianesimo secolarizzato, qualcosa di simile a un'eco distante del messaggio dei Profeti* che essi avevano cessato di riconoscere [...] Particolarmente in Germania, l'odio accumulatosi nel campo nazionalista necessitava *di un pretesto e di un bersaglio* su cui riversarsi. E questo bersaglio furono i rivoluzionari ebrei».

Ma tornando all'Ungheria, da rilevare è che durante la guerra erano migrati nel paese 500.000 ebrei, soprattutto galiziani, cioè della metà austriaca dell'Impero, ma anche della Zona di Residenza, andando pressoché totalmente ad urbanizzarsi, in particolare a Budapest, città già nota come *Juda*-pest a causa dei suoi 203.687 ebrei, che costituivano il 23% della popolazione (contro il 9% a Vienna, del resto anch'essa nota come «*Klein Jerusalem*, Piccola Gerusalemme»).

La *Räterepublik* di Kun nasce nel marzo 1919, dopo che il «Consiglio Nazionale» socialcomunista dell'alto grado massonico conte Miklós Károlyi (1875-1955), nato nella notte del 30-31 ottobre 1918 esautorando il gabinetto del conte Hadik, ha aperto la strada ai più esagitati rivoluzionari. Nell'evenienza, la mattina del 31 ottobre i giornalisti ebrei Paul Kéri (*né* Krammer, figlio di un grande mercante di olio e materie grasse) e Ladislaus Fényes (poi ribattezzatosi Stefan Friedrich) e il presidente del Soviet dei Soldati capitano Cserniak inviano una squadra – composta, oltre a qualche comparsa, dal giornalista ebreo Jozsef Pogány, dall'ebreo Gärtner e dai tre ungheresi Dobó fantaccino disertore, Horvat Sanovics marinaio disertore, e Hüttner tenente in servizio – ad assassinare il principale nemico di Károlyi, l'ex primo ministro conte István Tisza (alla cui vita già avevano attentato il 7 giugno 1912 il deputato ebreo Julius Kovács con tre revolverate andate a vuoto in pieno parlamento e l'altrettanto ebreo Lékai-Leitner il 16 ottobre 1918, disarmato prima di poter sparare).

Il quale Tisza, peraltro, aveva contato tra i ministri tre ebrei: il ministro delle Finanze Johann Teleszky nato Teiteles, cattolico e figlio di Stefan, segretario di Stato alla Giustizia dal 1887 al 1893; il ministro del Commercio Johann von Harkányi, *Halbjude* figlio di Friedrich, dirigente dello stesso ministero dal 1867 e poi Consigliere Segreto (sottosegretario al Commercio dal 1905 al 1910 era stato il battezzato Joseph Szterényi *né* Stern, nel 1918 successore di Harkányi); il ministro della Guerra Samu Hazay nato Kohn. Ministro della Giustizia nel governo Weckerle, che aveva rassegnato le dimissioni il 23 ottobre, era stato il demo-pacifondaio Wilhelm Vázsonyi *né* Weißfeld, mentre il successivo ed ancora più effimero gabinetto Hadik, del quale aveva fatto parte come ministro del Commercio Max Fenyö *né* Fleischmann, era stato accantonato una settimana dopo dai moti di piazza scatenati da Károlyi.

Come successiva la *Räterepublik*, anche il Consiglio Nazionale di Károly – l'utile idiota fatto Presidente il 16 novembre 1918 al suono della Marsigliese e noto come «il conte del Komintern» – nasce sotto gli auspici dell'intellettualità, del radical-socialismo e della massoneria budapestini, infarciti di ebrei ai massimi livelli e «accuditi» dalle due influenti riviste *Huszadik század* ("Il ventesimo secolo", periodico di impostazione sociologica diretto dall'ebreo cattolicizzato Oszkar Jászi *né* Jakobovits) e *Nyugat* ("Occidente", di impostazione letteraria, finanziata e ispirata da Ludwig von Hatványi *né* Deutsch, ricco rampollo di una nobilitata famiglia di ebraici banchieri e industriali zuccherieri).

Ben scrivono i fratelli Jerôme e Jean Tharaud (I): «In questo ambiente la rivoluzione russa appariva come l'alba della Grande Sera che Israele attendeva da secoli. Per quanto timida fosse stata, la rivoluzione di Kerenskij aveva spalancato favolosi orizzonti a quelle immaginazioni ebraiche, che non conoscevano che il galoppo. Informati come erano, messi in diretto contatto coi confratelli di Russia da quella lunga corrente di ebraismo che da Pietrogrado, attraverso Bialystok, Vilna e Leopoli scendeva fino a Budapest, sapevano bene che era solo l'inizio, che il movimento non si

sarebbe arrestato a Budapest e che nelle pianure del Nord si preparavano sconvolgimenti mai visti, il cui effetto, oltrepassando i confini russi e dilagando per l'intera Europa, avrebbe rovesciato (così almeno speravano) il vecchio ordine sociale».

Dei 21 membri del Consiglio Nazionale di Károlyi 13 sono ebrei, tra cui il massone Jászi (consigliere di Károly e ministro per le Minoranze Nazionali, dal 1911 Gran Maestro della loggia budapestina *Martinovics*; di lui scrive Joseph Pozsgai: «Anche se Jászi si mostrò patriota fino alla Rivoluzione del 1918 e nei suoi scritti considerò assolutamente inalienabile l'integrità territoriale [dell'Ungheria], ciò era dovuto ad un semplice motivo: senza tale premessa, all'epoca non avrebbe potuto fare prendere in considerazione le proprie idee»; in seguito ammette che il ceto direttivo bolscevico/comunista è costituito da ebrei «per almeno il 95 per cento»), Hatványi, il massone Ludwig Biró, il massone Josef Diener-Dinnyes o Dénes (ministro degli Esteri), il chimico Marcel Gaertner, il giornalista Franz Göndör *né* Nathan Krauss, il redattore del periodico massonico *Világ* Ludwig Purjesz, il capo dei socialisti marxisti e massone Paul Szende (segretario di Stato e in seguito ministro alle Finanze) e i futuri Commissari del Popolo kuniani Pogány, Ländler/Landler, Szantó e Kunfi (massone, ministro dell'Assistenza Pubblica). Il 14 gennaio 1919 un rimpasto aggiunge alla compagine Wilhelm Böhm ministro della Guerra, il cattolicizzato Peter Agoston *né* Augenstein ministro dell'Interno e l'avvocato Zoltán Rónai segretario all'Assistenza Pubblica.

A dimostrazione dell'attività incendiaria di Mosca, Courtois scrive che «in collegamento telegrafico regolare con Budapest dal 22 marzo (per un totale di 218 messaggi scambiati), Lenin, che Béla Kun aveva salutato come capo del proletariato mondiale, consigliò di fucilare alcuni socialdemocratici e piccolo borghesi. Nel messaggio di saluto agli operai ungheresi del 27 maggio 1919 giustificava così il ricorso al terrore: "Questa dittatura presuppone l'uso implacabilmente duro, rapido e deciso della violenza per schiacciare la resistenza degli sfruttatori, dei capitalisti, dei grandi proprietari fondiari e dei loro tirapiedi. Chi non l'ha capito non è un rivoluzionario».

Il programma della Repubblica dei Consigli ricalca quello bolscevico: nazionalizzazione di banche e imprese, confisca delle grandi proprietà a vantaggio di cooperative, creazione di una polizia politica, licenziamento dei vecchi docenti universitari, abolizione delle facoltà di diritto e teologia, chiusura di chiese e loro trasformazione in cinema e teatri e, *dulcis in fundo*, stragismo a volontà contro i riottosi. Estremamente impopolare e combattuto anche dalle classi più basse, in particolare dalla vastissima maggioranza contadina, il sanguinario esperimento della Nuova Gerusalemme, iniziato con l'arrivo dall'URSS di un aviatore inviato da Lenin con un volume di istruzioni rivoluzionarie di 1100 pagine, termina dopo 133 giorni, il 1° agosto, per l'intervento dell'esercito romeno e di truppe slovacche (che hanno varcato i confini fin dal 2 maggio), e per la sollevazione di diverse cittadine, tra cui Szeged, ove viene costituito un governo anticomunista con un esercito di 6000 uomini.

Stabilito il regime «reazionario» dell'ammiraglio Horthy («*the infamous Hungarian régime of Horthy*», per dirla col contemporaneo super-americano Ludwig Lewisohn; «la vendetta reazionaria», insiste ottant'anni dopo Calimani IX), malgrado il tradizionale «antisemitismo» popolare gli ebrei non vengono tuttavia emarginati dalla vita politica: nel 1927 se ne contano 11 sui 245 membri del parlamento (nello stesso anno, ricordiamo, sono 11 anche nel Paese di Dio, ma su un corpo di 435 Rappresentanti); ben commenta Douglas Reed: «L'Ungheria è il paese più istruttivo d'Europa per lo studio degli ebrei, perché colà sono più potenti che in alcun altro paese che io conosca [...] Venne poi un regime comunista, quasi esclusivamente ebraico; un regime reazionario con un breve ma feroce periodo di trionfale prosperità ebraica. È questo che rende l'Ungheria così istruttiva nello studio del problema ebraico; essa è il solo paese d'Europa (eccezion fatta per la Germania) dove si ebbe un violento antisemitismo dal tempo della guerra... e, in pochi mesi, tutto fu dimenticato, e gli ebrei rimasero a loro agio e potenti, come sempre».

Esponenti comunisti, molti dei quali avrebbero trascinato per decenni, e per molti paesi, la loro sanguinaria «esperienza»: il già detto Peter Agoston *né* Augenstein (nato a Zsombolya nel 1877, docente all'Accademia di Legge di Großwardein, vice di Kun agli Esteri, poi Commissario del Popolo parificato a Kun e alla Giustizia), Julius Alpái *né* Moses Adler (giornalista del "Nuovo Giornale Politico Popolare", poi vice di Kun agli Esteri), il «serbo» Ascherowitz/Azeriovic (capo di bande assassine a Budapest), Artur Barabas Bratmann (uno dei capi-boia di Szamuely), Béla Balázs (nato Herbert Bauer a Szeged/Ungheria nel 1884, esponente del gruppo dei «bolscevichi eti-

ci», tra i primi ad aderire al Partito di Kun, poi a Vienna e Berlino), Isidor Bergfeld (titolato di 160 omicidi, compagno di Barabas), Bienenstock alias Bostanzi, Ernst (Ernö) Bettelheim (avvocato di Budapest, residente anche in Austria, col nome di copertura Franz Jirowetz uno degli organizzatori del tentato golpe kuniano a Vienna nel giugno 1919), Desider Biró (nato Blau, capo della Polizia Politica), Vilmos/Wilhelm Böhm (commissario alla Socializzazione e poi alla Guerra, ministro già con Károlyi), Bokányi, Elek Bolgár, A. Dienes (commissario del popolo a Budapest), Imre Dogei, Ferenc Donath, Dovsak (braccio sinistro di Böhm), Moritz Erdelyi (avvocato nato Eisenstein, commissario all'Approvvigionamento),

Oszkar Faber (commissario per la liquidazione dei beni ecclesiastici), Miklós/Mihály Farkas (nato Wolf o, secondo Johann Weidlein, Finkelstein; ministro della Difesa dopo il 1945), Samuel Fényes (avvocato, pubblicista e drammaturgo «progressista»), Fiedler (vice dell'ungherese D. Bokanyi commissario al Lavoro), Leo Frankel (1844-1896, segretario della I Internazionale, nel marzo 1871 ministro del Lavoro comunardo a Parigi, poi Londra, Vienna, Budapest e ancora Parigi, nel 1880 fondatore del comunista *Allgemeine Arbeiterpartei* "Partito Generale dei Lavoratori", cofondatore con Engels della II Internazionale), Ernst Garami, Jozsef Gasper, Ernö Gerö (nato Singer), Goldberger, Grünbaum, il «russo» Boris Grünblatt, Grünfeld (uno dei ventotto «ragazzi di Lenin» al seguito di Szamuely nella repressione nelle province, personalmente addebitato di 68 omicidi, in massima parte ufficiali; «Grünfeld stesso raccontò, che parecchie volte entrarono in conventi di monache, trascinandone sempre seco una o due, che poi violavano e torturavano tanto, finché avevano finito di soffrire», scrive Ladislao Bizony), Antal Guth (avvocato cattolicizzato), Halperin, Jenö/Eugen Hamburger (avvocato, commissario all'Agricoltura, espropriatore dei proprietari terrieri), il detto Ludwig von Hatvány (figlio del baronizzato Alexander Deutsch; rivoluzionario con Kun, emigrato dopo la vittoria della «reazione», rientrato nel 1927 e condannato a tre anni e mezzo di carcere), Hamburger (commissario del popolo), Josef Haubrich (commissario alla Guerra), Gyula (Julius) Hay, Heltai, Akos Hevesi (nato Honig, braccio destro di Böhm), Julius Hevesi, Eugen Horovitz, Artur Illés (commissario capo di polizia), Itzkowitz, Franz Janczik,

Heinrich Kalmár (nato «tedesco» Kohn, commissario capo di polizia), Arpád/Friedrich Karakas (nato Kohn, tornitore, poi accusato di almeno 150 esecuzioni), Josef Kelen (nato Klein), Sándor Kellner (tra i primi collaboratori di Kun a Mosca), Kerekes (nato Krauss, Procuratore Generale), il pluridetto Arthur Koestler (più che «ungherese», vero e proprio *deraciné*: nato a Budapest nel 1905, laurea alla Technische Universität di Vienna, in Palestina nel 1926, corrispondente estero per la filiale parigina della *Ullstein*, collaboratore di *Die Weltbühne* "Il teatro mondiale", comunista segreto e spia KPD dal 1931, combattente *rojo* in Spagna, antistalinista, lascia nel 1938 il «dio che è fallito» – del quale nel dopoguerra sarà il primo piagnone – internato dai francesi, ripara a Londra attraverso Marsiglia, suicida con la moglie il 3 marzo 1983 in quanto malato di cancro), Bernát Kondor, Otto Korvin (nato Klein, altro «bolscevico etico», commissario per le Indagini Politiche, fucilato dalle truppe di Horthy dopo il Sacro Esperimento kuniano), Ludwig Kovács, Georg Krausz (dopo la caduta dei kuniani migra a Praga e a Berlino, ove è caporedattore di fogli comunisti; incarcerato a Buchenwald nel 1936, oloscampa per essere ri-imprigionato dai sovietici quale «sabotatore»), M. Krauss (commissario popolare a Budapest) Leopold Kulcsar (condannato a morte dopo la disfatta kuniana, non giustiziato per l'intervento di politici viennesi; kominternista, nel 1937 è capo addetto stampa dell'ambasciata *roja* spagnola a Praga e dirigente nei servizi segreti *rojos*),

Béla Kun (nato Aaron/Abel/Benjamin il 20 febbraio 1886 nel villaggio transilvano di Lele o Szilágyseh dal notaio Max Kohn e da Rosalie Goldenberg, nel 1905 studi universitari a Kolozsvár/Cluj, nel 1909 magiarizza il cognome in Kun, giornalista marxista all'*Ör* di Kolozsvár e allo *Szabadság* della «piccola Parigi ungherese» Nagyvárad/Granvaradino, direttore dell'istituto di previdenza degli operai a Klausenburg, nel 1914 si arruola caporale volontario; prigioniero di guerra in Russia, rientra a Budapest da Mosca il 19 novembre 1918 coi confratelli Tibor Szamuely e Jozsef Révai, e viene tosto eletto segretario del PC, fondato quindici giorni prima da una ventina di comunisti; assistito da 250-300 militanti giunti da Mosca, che gli portano l'oro anche per fondare l'organo ufficiale del Partito, il *Vörös Ujsag* "Giornale Rosso", il 18 febbraio 1919 dà il via ai primi moti rivoluzionari, viene fatto arrestare da Károlyi, continua a complottare in cella, viene liberato il 21 marzo dopo le dimissioni di Károlyi – che affida il potere «al proletariato dei popoli

di Ungheria» – e, assorbito il Partito Socialista, instaura la bolscevizzante Repubblica dei Consigli; il diplomatico inglese Harold Nicolson lo descrive con icastiche tonalità lombrosiane: «Un uomo basso di circa trent'anni, viso gonfio e pallido con labbra molli e umide, testa rasata con qualche traccia di capelli rossi, occhi sfuggenti e sospettosi; ha la faccia di un criminale immusonito e indeciso»; dopo la caduta del sanguinario regime nell'agosto 1919, fugge in URSS attraverso Austria, Italia e Germania; nonostante gli accordi stipulati, stragizza dapprima le truppe anarchiche di Nestor Machno in Ucraina, in seguito quelle, arresesi nel novembre 1920, del barone Vrangrel in Crimea, da contare in 10-15.000 persone; boss kominternista, arrestato il 29 giugno 1937 per «complotto» con Zinovev, Kamenev e Pjatnickij e quale membro di una «Organizzazione spionistica fascista di trotzkisti e deviazionisti di destra nel Komintern», viene forse sparato il 30 novembre 1939: ignoti ne sono, a tutt'oggi, i due anni e mezzo di prigionia e la causa di morte, anche se il *Dizionario del comunismo* lo dice «messo a morte» il 29 agosto 1938; il 23 febbraio 1938 viene arrestata la moglie, la shiksa ungherese Irén Gál, gulaghizzata fino all'autunno 1946; insieme a un centinaio di kominternisti stalinpurgati, viene «riabilitato» nel 1955),

Zsigmond Kunfi (nato Kunstatter, Kunstädter, Kohn/Cohn o, secondo Schickert, Löbl, convertito protestante, ex insegnante di scuole commerciali, giornalista e sindacalista, commissario del popolo all'Istruzione, ministro socialista già con Karoly, fuggito a Vienna dopo il crollo del Glorioso Esperimento, aizza contro il «terrore bianco» horthyano dalle colonne della socialdemocratica *Arbeiterzeitung*: la repressione horthyana fa 5000 vittime, delle quali 3000 ebrei; nel 1942 la *Universal Jewish Encyclopedia* ne vanta i meriti, asserendo che «ottenne qualche successo nel tentativo di imporre moderazione [agli altri capi rossi] e la sua disapprovazione dell'applicazione di metodi russi [sic!: «russi»] alla situazione ungherese [*won some success in attempting to impose moderation and his disapproval of the application of Russian methods to Hungarian conditions*]»), Ladai (braccio destro di Zoltán Rónai), l'avvocato Eugen/Jeno Ländler/Landler (commissario del popolo all'Interno), Oszkar Laszai (nato Jakubovitz, commissario per le Nazionalità), Eugen László *né* Löwy (con funzioni di «procuratore di Stato» e pubblico accusatore, o presidente del Tribunale Rivoluzionario), André Lazar, Jozsef/Julius Lengyel (nato Levkovitz, docente di scuole commerciali, boss socializzatore, presidente della "Banca Austro-Ungherese", poi in Austria e Germania, inviato commerciale e incaricato di missioni speciali da parte di Stalin, gulaghizzato nel 1937), Löbl, Stefan Lorant (belakuniano, nel 1919 in Boemia, Austria e Vienna, ove si fa *cameraman* e regista, dopo breve arresto nel 1933, si porta a Londra, dal 1939 negli USA, scrittore e saggista storico),

György Lukács (1885-1971, nato Georg Löwinger dal banchiere budapestino József, capo della rothschildiana *General Kreditbank* poi nobilitato a von Lukács di Szeged – «figlio di una ricca famiglia dell'alta borghesia ungherese» che «godette dei privilegi da ciò derivanti anche nei primi anni della sua attività rivoluzionaria», lo dice Vittorio Strada senza accennare al sangue eletto – descritto nelle sue "Memorie" dalla moglie di Max Weber come «agitato da speranze escatologiche sull'avvento di un nuovo messia, convinto che fosse necessario un ordine sociale fondato sulla fraternità come condizione preliminare per la redenzione»; nel 1914 sposa in prime nozze l'anarchica russa Lljena Grabenko, già rivoluzionaria nel 1905, testimone il confratello Ernst Bloch; nel 1918 torna all'ovile ebraico, sposando in seconde nozze la «slovacca» Gertrud Borstieber figlia di rabbino; nel dicembre dello stesso anno pubblica l'articolo "Il bolscevismo come problema morale", ove dice il proletariato «portatore della redenzione sociale dell'umanità [...] classe-messia della storia del mondo»; considerato il successore di Erwin Szabó quale ideologo-capo della sinistra ungherese; nominalmente vicecommissario, fattualmente commissario del popolo all'Istruzione con Béla Kun, *politruk* presso la 5ª Divisione Rossa, noto come «il Robespierre di Budapest», viene definito da Pellicani «gesuita della rivoluzione», massimo tra gli «intellettuali gnostici» – al pari del quartetto Ernst Bloch, Antonio Gramsci, Paul Nizan e Victor Serge – «irato inquisitore» e «settario millenarista», mentre la sua allieva Agnes Heller ne mette in luce l'ansia di diventare «il Sant'Agostino del comunismo» e George Lichtheim ne dice tutta la lobotomia spirituale: «Lukács operò una sorta di ablazione indolore su se stesso, togliendosi una parte del cervello per sostituirla con gli slogan dei propagandisti di Mosca»; il *Dizionario del comunismo* lo dice «il primo vero metafisico del comunismo»; per le prodezze dopo il Secondo Conflitto, vedi la voce «Ungheria»),

Valeriu Marcu (poi storico negli USA, corrispondente con Ernst Jünger durante la Seconda

Guerra Mondiale), Rodion Markovits (poi capo della Brigata Internazionale nella guerra civile russa), tale Meszared, Andor Németh (sinistro scrittore, dal 1919 al 1926 addetto stampa dell'ambasciata ungherese a Vienna, nel 1939 in Francia, nel 1947 torna a Budapest), Alex Pap, József Pogány (nato Schwarz, figlio del becchino della sinagoga di Budapest, giornalista, presidente del Soviet dei Soldati di Budapest e commissario alla Guerra, vice di Kun agli Esteri, poi Commissario all'Istruzione, tra i più radicali epuratori dei nemici del nuovo regime, fugge a Mosca dopo il crollo, all'inizio del 1921 inviato a Berlino con Béla Kun per preparare la «rivoluzione» di marzo, poi fallita; trasformatosi in «John Pepper», rappresentante del Komintern, negli anni Trenta organizza il PC americano; tornato alle Cime Abissali, viene stalinpurgato nel 1936), Ernö/Ernest Pór (giornalista, fondatore con Kun, a Pietrogrado, di *Nemetzközi Szocialista*, "Il socialista internazionale", poi *Szociális Forradalom*, settimanale rivoluzionario e pacifondaio diffuso fra i soldati ungheresi al fronte e fra i prigionieri di guerra), Moritz Preuß, l'ingegnere L. Rabinovic (imputato ultrasettantenne al Processo Shakhty nel 1928), Jozsef Rabinovics (soprannominato Rabinovác da Kun, del quale è tra i primi collaboratori),

Alexander/Sandor Rado (boss belakuniano, poi agente staliniano in Austria e organizzatore di una rete spionistica nell'intera Europa, nel 1945 gulaghizzato per un decennio con l'accusa di «contatti» coi servizi segreti inglesi), Matyás Rákosi (nato Matthias Roth Rosenkranz nel 1892 da ricchi commercianti, studi a Budapest, Germania e Inghilterra, commissario per il Commercio, commissario politico di divisione, attivo con Kun, incarcerato da Horthy dal 1925 al 1940, liberato grazie al patto Ribbentrop-Molotov, rientra con l'Armata Rossa quale Segretario Generale del nuovo PC ungherese; vedi al paragrafo «Ungheria»), Deszo Reiheimer (uno dei boia di Szamuely, fa impiccare 25 persone a Debrecen), Jozsef Révai (nato Roth o Rabinovitch o, secondo Weidlein, Kachana o Kahan; dopo il 1945 boss della cultura «nazionale», ministro dell'Educazione Popolare fino al luglio 1953, quando viene eletto vicepresidente), Zoltán Rónai (nato Rosenstegl, commissario alla Giustizia), Rosenstengel,

Gabriel Schön (commissario politico presso il Comando della Guardia Rossa di Budapest, il 1° aprile arresta l'alfiere Nikolaus Dobsa e l'invia a Jozsef Cserny, che lo tortura spezzandogli mascelle e braccia, ed infine lo fucila e ne getta il cadavere nel Danubio), Seider (braccio destro di Biró), Ernst Seidler, Ervin Sinkó (altro «bolscevico etico»), Béla Somogyi (nato nel 1868, prima della Grande Guerra editore e attivista socialista, organizzatore dell'*Unione degli Insegnanti Socialdemocratici*, nel 1918-19 direttore per breve tempo al ministero dell'Educazione, dimessosi per non partecipare al terrore bolscevico, ucciso nel 1920 col collaboratore Béla Bacsó da attivisti anticomunisti), Paul Stern (nato László Csillag, boss anche a Vienna, in URSS nel 1933, scomparso nel Gulag), Karl Strub (?), Alexander Szabados (nato Freistadt o Singer, commissario capo di polizia), Erwin Szabó (nato Ernö Szontagh, nel 1902 fondatore degli "Studenti rivoluzionari socialisti di Budapest", anarcosindacalista, considerato l'ideologo-capo della sinistra ungherese, muore nel 1918), Emmerich Szállay (nato Hollander, commissario agli Interni),

Tibor Szamuely/Szamuelly (figlio di commercianti di Nyregyháza, giornalista marxista, già commissario politico del 1° Battaglione Moscovita e co-fondatore del Partito Comunista Tedesco a Berlino, già stragista in Russia, in particolare assassino di 92 ufficiali ungheresi prigionieri perché «controrivoluzionari», rientrato a Budapest nell'inverno 1918, definito da Bizony «la figura più sanguinaria del bolscevismo ungherese [...] Il popolo ungherese denominava a ragione Szamuelly il capo boia», anima del Terrore Rosso, l'effettivo Numero Due del regime, temuto anche da Kun; insieme al subordinato Jozsef Cserny è il capo dei «ragazzi di Lenin», un gruppo di 600 giovani terroristi insediati a Budapest nel palazzo dei conti Batthyány, trasformato in una prigione d'incubo e casa di torture; definito anche «il martello dei contadini», responsabile delle più efferate stragi di agricoltori, contro i quali ingaggia, come a Dunapatai ove lascia uccise trecento persone, vere e proprie battaglie campali con mitragliatrici, seguite da impiccagioni; capo del Comitato Centrale del Partito, il 21 marzo vice di Pogány, poi Commissario all'Istruzione, fuggiasco dopo il crollo, suicida alla frontiera dopo essere stato arrestato dai doganieri austriaci),

Béla Szantó (nato Schreiber, commissario alla Guerra), Béla Székely (nato Schlesinger, impiegato bancario, braccio destro di Varga, tra i più attivi «socializzatori»), Pal Szende (1879-1934, massone della loggia budapestina *Martinovics*, commissario alle Finanze con Károlyi, ripara a Vienna ove, al pari di Kunfi, s'impiega quale giornalista nella *Arbeiterzeitung*), Béla Vago (nato

Weiss o Salzberger, braccio destro di Landler), Vantus (non ebreo per Wilhelm Meister, braccio destro di Hamburger), Jenö (poi, attivo in URSS quale Evgenij Samuilovic) Varga (1879-1964, *nè* Eugen Weissfeld o Weichselbaum, pseudonimizzato anche in Eugen Pawlowsky, commissario del popolo agli Affari Economici, nel 1919 ripara in URSS, dove lavora per il Komintern, fedele stalinista dopo il 1927), Vargo (nato Wechselbaum, governatore di Budapest), Aleksandr Vigh (capo-boia di Szamuely, ordinatore, tra l'altro, dell'impiccagione di otto contadini a Kalocsa), Alexander Vincze (nato Weinstein, commissario popolare a Budapest), Filipp Weisz (sanguinario commissario politico).

Gustosa l'affermazione di Kun, che fa il paio con le parole di Kingsberry, quello del naso (vedi cap.IX): «È vero, non ho nessuna ragione di nasconderlo: mio padre era ebreo, ma io invece sono comunista». Dopo la vittoria delle forze antibolsceviche, la bontà della lotta sostenuta dai confratelli viene riaffermata oltreoceano dallo scrittore ed artista Emery Balint, segretario generale dell'appositamente fondata *Anti-Horthy League*.

* * *

Che il rivoluzionarismo marxista in tutte le declinazioni non sia stato che una elaborazione dello spirito giudaico non è stato solo sostenuto dagli «antisemiti» o dai «filosemiti» alla Guglielmo Ferrero, ma anche ammesso e talora rivendicato da innumeri confratelli.

Quanto alla **Germania**, al marxismo e al più generale sinistrismo ne raggruppiamo, in gruppi intersecantisi, i principali esponenti: 1) precursori, 2) teorici e pubblicisti di partito, 3) disfattisti dichiarati, 4) rivoluzionari sinistri, 5) «uomini d'ordine» weimariani, 6) partigiani/terroristi.

Ci sia però prima consentito – ci suggerisce Heinz Riecke – riportare il senso dell'euforia ebraica postbellica con la rubrica redazionale nella rivista *Der Jude* anno III, pp.449 e sgg: «La rivoluzione tedesca è il primo possente segnale della prossima liquidazione della guerra, e lascia intendere di quali dimensioni saranno e quali effetti avranno le fasi di tale liquidazione. Per noi ebrei questa fase conclusiva del conflitto avrà un'importanza incalcolabile, conseguenze future precise, un'importanza forse ancora più grande e decisiva di quella che ebbero gli anni di guerra. Tuttavia, anche a prescindere da ciò, per motivi spirituali il nostro rapporto coi momenti di questa liquidazione sarà ancora più intenso e positivo di quanto non lo fu il nostro rapporto col conflitto. Nei confronti della guerra non eravamo coinvolti nell'intimo; quale gruppo collettivo non avevamo niente da spartire con la guerra, quali singoli ebrei la rifiutavamo come rifiutiamo ogni violenza. Il tempo che sopravviene ci sarà intimamente più grato [*wird uns innerlich näher stehen*]. Esso sarà rivoluzionario e costruttivo, purificatore e creativo [...] Ci sentiremo ad esso vicini nelle idee che lo guidano e negli obiettivi a cui tende. Questo tempo contrapporrà lo spirito alla violenza, il diritto alla forza, la pace tra i popoli alla guerra tra i popoli, e noi sapremo che vi opereranno l'etica e il sentimento dell'ebraismo. Torna un tempo nel quale irromperà ancora nel mondo lo spirito dell'ebraismo [*es kommt wiederum eine Zeit des Durchbruchs jüdischen Geistes in der Welt*], un tempo in cui l'umanità avanzerà verso la propria autoredenzione. Come potremmo tenerci in disparte, anche se si tratta del riassetto della vita degli altri popoli? Noi vivremo in pienezza questo tempo, positivamente e consentendovi [*mitleben werden wir diese Zeit, positiv und bejahend*], pienamente coscienti di essere progenie di profeti [*in vollem Bewußtsein, daß wir Enkel der Propheten sind*]». Sia dunque chiaro una volta per tutte che «l'esclusione degli ebrei tedeschi dalla vita politica del paese ha trovato la sua fine, e [che] se anche non sempre in futuro (e consolidandosi la situazione politica già non più) il numero dei ministri ebrei resterà così alto come è al presente, l'emancipazione piena e totale [degli ebrei] rimarrà un risultato consolidato della rivoluzione».

Chiarissimo anche l'ideologo socialista israeliano J. Bartikwa: «Per generazioni condannati al silenzio nella vita pubblica, [negli ultimi decenni dell'Ottocento] gli ebrei si avanzarono ovunque rumoreggiando, indirizzandosi ad attività politiche estremiste e trovando nella critica sfrenata dell'esistente una compensazione per l'avvilente silenzio passato. Figli di ricchi ebrei promossero agitazioni comuniste, dichiarando guerra e morte all'ordine capitalista della loro patria. Giovani delle scuole talmudiche si attivarono come ateisti di grido, spregiando i fedeli delle chiese ed egualmente delle sinagoghe. Gli avviliti abitanti del ghetto si mossero come cittadini cosmopoliti, attaccan-

do rabbiosi il sano nazionalismo altrui. Individui che un tempo abbassavano lo sguardo quando una donna passava loro dinnanzi, si occuparono in pratiche sessuali dissipate, tennero discorsi libertini e scrissero romanzi pornografici [...] Forze spirituali non utilizzate esplosero in piena luce. Le professioni scientifiche vennero sommerse da ebrei. In ogni settore intellettuale si avanzarono eminenti personalità, che ovviamente provocavano l'invidia professionale dei colleghi non-ebrei. Il "giornalume ebraico" fu visto in modo particolarmente sgradevole, poiché manipolava l'opinione pubblica. Scrittori e giornalisti diffondevano idee non convenzionali, coniavano motti che cozzavano contro la buona tradizione, contro l'antico patrimonio ideale, e tutto si presentava come uno spirito straniero che agiva distruttivamente [oltre a Freud, tra gli ebrei più corrosivi basti pensare a Felix Salten, Egon Friedell, Alfred Polgar, Maximilian Harden, Karl Kraus, etc.; a metà Settecento, identica lotta contro il «passatismo» delle tradizioni, solo ovviamente goyish, aveva scatenato Joseph von Sonnenfels, nobilitato da Giuseppe II, editore della rivista *Der Mann ohne Vorurteil* "L'uomo senza pregiudizi" e massone della loggia viennese *Zur wahren Eintracht* "Alla vera concordia"]. Accanto a molto di valido e di progressivo, ci fu molta decadenza, molta brutale opposizione contro una cultura che si faticava a capire [...] Gli ebrei apparirono come i becchini del buon tempo antico. [Nei non-ebrei] l'odio contro le forze distruttrici dell'ebraismo crebbe senza limiti» (in Hartmut Stern).

Conclusioni, del resto, cui era arrivato un secolo prima Bernard Lazare, ponendo l'accento sul lato capitalistico-liberale del rivoluzionarismo: «L'ebreo emancipato, non più tenuto a freno dalla fede degli avi, senza legami con le vecchie forme di una società nella quale era vissuto come paria, nelle collettività moderne è diventato un buon fermento di rivoluzione [...] In Francia, sotto la Restaurazione e il governo di Luglio, gli ebrei furono alla testa della finanza e dell'industrialismo, furono tra i fondatori delle grandi compagnie di assicurazione, ferroviarie e dei canali. In Germania ebbero un'enorme influenza, provocarono la promulgazione di tutte le leggi favorevoli al commercio dell'oro, all'esercizio dell'usura, alla speculazione. Furono loro a trarre vantaggio dall'abolizione (nel 1867) delle antiche leggi che limitavano il tasso di interesse; furono loro a incoraggiare la legge del giugno 1870 che esentò le società per azioni dal controllo dello Stato; dopo la guerra franco-tedesca furono tra i più audaci speculatori e, nella febbre di associazionismo che colpì i capitalisti tedeschi, agirono come avevano agito gli ebrei francesi dal 1830 al 1848 e fin dopo la rovina finanziaria del 1872, epoca in cui nacque il più violento antisemitismo, quello generato dagli interessi lesi, tra i signorotti e i piccoli borghesi spogliati in quel *Gründer-periode* [periodo dei fondatori] nel quale l'ebreo dominò».

Altrettanto centrali le considerazioni di MacDonald III, per il quale «l'associazione del giudaismo con le ideologie sovversive ha una lunga storia», certo nei paesi islamici ma soprattutto in quelli cristiani, con l'eterno obbiettivo di minare la coesione sociale delle società goyish, rimanendo al contrario essi stessi un gruppo altamente compatto, operanti secondo quell'«*intellectual double standard*» per cui le fondamenta sociali e intellettuali degli ospitanti dovevano essere assoggettate alla più intensa critica, mentre essi stessi avrebbero dovuto mantenere la propria coesione internazionale, i propri legami di sangue e la propria unità spirituale:

«Rilevando l'associazione fra ebrei e idee sovversive nei paesi musulmani, [l'islamista ebreo Bernard] Lewis scrive che il tema della sovversione ebraica è familiare anche in "altri tempi e luoghi". [L'inglese Paul] Johnson nota che all'inizio del Medioevo gli ebrei convertiti, in particolare quelli obbligati alla conversione, erano "elementi critici, che seminavano incertezze e disturbo tra gli intellettuali" [...] [Il sefardita José] Faur mostra che i *conversos* spagnoli del XV e XVI secolo erano ampiamente sovrarappresentati tra gli umanisti che criticavano la natura comunitaria della società spagnola centrata sulla cristianità [...] L'associazione degli ebrei con le ideologie sovversive continuò durante e dopo l'Illuminismo quando gli ebrei furono in grado di partecipare ai pubblici dibattiti intellettuali in Europa occidentale. Scrivendo di Baruch Spinoza, Paul Johnson lo definisce "il primo grande esempio di potere puramente distruttivo del razionalismo ebraico sfuggito ai vincoli della comunità tradizionale". Similmente, Heinrich Heine è "il prototipo e l'archetipo di una nuova figura della letteratura europea: l'ebreo radicale letterato che usa della propria abilità, reputazione e popolarità per minare le certezze intellettuali dell'ordine stabilito" [Non per nulla Wilhelm Meister ricorda un commento de *Le Figaro* ad una proposta dei socialdemocratici tedeschi di alzargli un monumento, espresso subito prima della Grande Guerra: «Se davvero i tedeschi

alzassero ad Heine un monumento, noi francesi potremmo il giorno stesso sciogliere un corpo d'armata»!]. Questo "potere puramente distruttivo" dell'intelletto ebraico fu un importante aspetto della Germania pre-nazionalsocialista. Come da me già indicato in "Il disagio della separatezza - Per una teoria evolutiva dell'antisemitismo", un tratto evidente dell'antisemitismo tra i conservatori sociali e gli antisemiti razziali della Germania fra il 1870 e il 1933 era l'idea che gli ebrei agivano strumentalmente sviluppando idee sovvertitrici dei costumi e delle credenze tradizionali tedesche. Gli ebrei erano ampiamente sovrarappresentati tra gli editori e gli scrittori negli anni Venti, e "una causa ancor più generale del crescente antisemitismo fu la fortissima e disgraziata propensione dei dissidenti ebrei ad attaccare le istituzioni e i costumi nazionali, e ciò in pubblicazioni sia socialiste che non-socialiste" (S. Gordon)».

Ed ancora: «Gli ebrei non erano semplicemente sovrarappresentati tra i giornalisti radicali, gli intellettuali e i "produttori di cultura" di Weimar, ma erano stati i sostanziali creatori di questi movimenti». Inoltre, come mostra il caso di Berthold Auerbach, tra i massimi esempi ottocenteschi di intellettuali ebrei «assimilati» e modello per gli ebrei «laici», anche costoro «maneggiavano gli elementi della cultura maggioritaria in modi peculiari alla minoranza ebreo-tedesca» ([l'ebreo D.] Sorkin): «In stragrande maggioranza questi intellettuali ebrei secolarizzati socializzavano solo con altri ebrei secolarizzati e consideravano il loro contributo alla cultura tedesca come una forma secolarizzata di giudaismo – la "comunità invisibile" degli intellettuali fortemente identificati quali ebrei. Questa manipolazione culturale al servizio degli interessi ebraici di gruppo era un tema costante degli scrittori antisemiti».

E che il rivoluzionarismo/anarchismo sia, tutto sommato, un concetto strumentale, funzionale alla distruzione delle società goyish prima che una stimmata dell'anima ebraica, l'aveva avanzato – invero, con una certa callidità – già Disraeli: «Gli ebrei, ad esempio, a prescindere dai loro eccellenti titoli per la cittadinanza visibili nella loro operosità, moderazione ed energia e vivacità di mente, sono una razza essenzialmente monarchica, profondamente religiosa e che rifugge dai convertiti come da una disgrazia, e desiderano sempre vedere fiorire i sistemi religiosi dei paesi nei quali vivono [...] Sì, Coningsby, gli ebrei sono fondamentalmente conservatori». Identico il vanto, *a contrariis*, di Felix Theilhaber sul n.3 dei *Neue Jüdische Monatshefte*, 10/25 luglio 1919: «Il socialismo è un'idea ebraica. La dottrina ebraica, la vita ebraica, dovunque fiorirono, si svilupparono nello spirito del socialismo. Per migliaia di anni i nostri Saggi hanno predicato il socialismo». «Anche il renano Karl Marx, stirpe di ebrei, non è stato altro che il traduttore della fede ebraica nel futuro e della volontà ebraica di futuro», conclude il sionista Martin Buber.

Un rapido sunto, di necessità sommario, della questione l'offre infine Riccardo Calimani (VIII): «Il marxismo europeo fu alimentato in gran parte da pensatori di origine ebraica e fu quindi fatale che il problema ebraico riemergesse spesso nell'ambito di una più generale riflessione sulle nazioni e sul loro destino. Nella socialdemocrazoia tedesca i principali animatori del dibattito tra marxismo e mondo ebraico furono Oskar Cohn, Hugo Haas, Josef Herzfeld, Kurt Rosenfeld, Josef Bloch e Eduard Bernstein. Gli esponenti di primo piano dell'austromarxismo, tranne Karl Renner, erano quasi tutti ebrei assimilati: Viktor Adler, Friedrich Adler, Friedrich Austerlitz, Otto Bauer, Rudolf Hilferding e Max Adler. Erano ebrei anche i capi della Repubblica dei Consigli Bavarese: Kurt Eisner, Eugen Levine [sic], Eric Mühsam, Ernst Toller e Gustav Landauer, e la maggioranza dei dirigenti della Repubblica Ungherese rivoluzionaria, tra cui Béla Kun, György Lukács, Josef Revai [sic], Máthyas [sic] Rákosi. Tra gli spartachisti ricordiamo Rosa Luxemburg, Leo Jogisches [sic], Karl Radek, Paul Fröhlich. A questi rivoluzionari il marxismo e i suoi ideali erano sembrati l'unica via d'uscita all'antinomia ebraismo-antisemitismo, il primo eredità del passato e il secondo ideologia ed espressione delle classi dominanti. Essi erano intellettuali di tipo nuovo: né espressione delle vecchie classi privilegiate, né intellettuali organici, né legati a interessi accademici». Lapidarizza Vidal-Naquet: «*Le judaisme de l'Europe de l'Est a été véritablement la banque de sang des mouvements révolutionnaires prolétariens*, Invero, l'ebraismo dell'Europa orientale è stata la banca del sangue dei movimenti rivoluzionari proletari» (in Ryssen IV).

Tra i **precursori** – oltre ovviamente a Marx coi suoi primi collaboratori Victor Tedesco, avvocato «lussemburghese» autore di un "Catechismo del proletario", Wilhelm «Lupus» Wolff, fondatore nel 1847 a Bruxelles della *Lega degli Operai Tedeschi* e legatore a Marx di 800 sterline nel

maggio 1863, ed il «belga» Jacob Kats, capo dell'ultima importante fazione rivoluzionaria fondata dal comunista Filippo Buonarroti, la *Società Fiamminga della Fratellanza* – citiamo:

• il sefardita «inglese» David Ricardo (1772-1823), autore dei *Principes of political economy and taxation*, ideatore della teoria del «plusvalore, in tedesco: *Mehrwertlehre*», poi sviluppata dal confratello Marx, e della «ferrea legge dei salari, *eherne Lohngesetz*», poi approfondita dal confratello Lassalle (per inciso, ebreo è anche, secondo Edouard Drumont e *Sigilla Veri*, il finanziere «scozzese» John Law, nato nel 1671 a Edinburgo, morto nel 1729 a Venezia, di cognome originario Levi, autore di "Riflessioni sul commercio delle merci e del denaro", fondatore a Parigi di una banca di credito, nel 1718 divenuta Banca di Stato, cui si unisce una compagnia di commercio, la Compagnia delle Indie, consigliere di Stato e controllore generale delle Finanze, truffatore attraverso l'emissione di banconote non coperte da riserve auree, l'aggiotaggio sfrenato e il deprezzamento azionario; è per la sua «dottrina» che nel 1788, un anno prima della Gloriosa, il 70% delle entrate governative andrà persa nel pagamento degli interessi sul debito pubblico);

sulle «difformi affinità» tra Ricardo e Marx nota Batault: «Sembra utile ricordare che è un banchiere ebreo inglese, il celebre economista David Ricardo, figlio di un banchiere ebreo olandese migrato a Londra alla fine del XVIII secolo, ad avere inventato e teorizzato quella concezione puramente economica del mondo che si è imposta oggi un po' dovunque. Il mercantilismo politico contemporaneo – gli affari al sopra di tutto, gli affari considerati come il fine ultimo degli sforzi umani – proviene direttamente da Ricardo. Inoltre, il fondatore del socialismo scientifico, l'ebreo tedesco Karl Marx, si pone sullo stesso terreno di Ricardo, per combatterlo, prendendo da lui un gran numero di concezioni, argomenti, teorie e conclusioni. Il legame misterioso, l'affinità segreta che uniscono malgrado tutto i *mercantilisti* e *affaristi* puritani ai bolscevichi discendono in larga parte dal fatto che entrambi hanno in comune, per quanto tirando conseguenze e conclusioni diverse, *una stessa concezione e visione del mondo*. Questa concezione e visione sono essenzialmente prodotti semiti, usciti dai cervelli di Ricardo e di Marx. La concezione *mistica-giudaica-comunista* dell'umanità è comune al liberalismo puritano e al socialismo cosiddetto scientifico, dal quale è nato il bolscevismo»;

• il primo eresiarca marxiano Moses (nato Moises, poi alias Moritz e Maurice, a Bonn nel 1812 da padre industriale e amministratore della Comunità di Colonia, morto a Parigi nel 1875) Hess, dapprima amico, poi acremente avversato dal duo Marx-Engels, colonna dei moti del 1848, proto-sionista vantato dallo *Jüdisches Lexikon* quale «padre del socialismo moderno, "il rabbino comunista"» (definizione dell'hegeliano Arnold Ruge), nonché noto anche come il «Rabbi Mosè dei comunisti», detto dal biografo Shlomo Avineri «*Prophet of Communism and Zionism*», nel 1837 autore del primo libro socialista scritto in Germania: *Die heilige Geschichte der Menschheit*, "La storia sacra dell'umanità", caporedattore della *Rheinische Zeitung* fin dalla fondazione nel gennaio 1842 (nell'anno, quarantenne, sposa «nobilmente» l'operaia cattolica Sybille Pesch, con la quale conviveva da anni, compiaciutamente raffigurata dai socialisti contemporanei come una prostituta «redenta»), ben conscio della sempiterna centralità rivoluzionaria degli Arruolati: «*Wir Juden haben seit Anfang der Geschichte den Glauben an die messianische Weltepoche stets mit uns herumgetragen*, Dall'inizio della storia noi ebrei abbiamo sempre portato con noi, ovunque siamo andati, la fede nell'Era Messianica Mondiale»; puntuale, sul «sionismo rosso» di Hess, Didier Epelbaum: «La storia ebraica è contrassegnata da questi incorreggibili sognatori alla testa di tutte le lotte rivoluzionarie. Più rossi dei bolscevichi, non indietreggiano davanti a nulla, interrogano il Signore, non esitano a forzarGli la mano, a farsi passare per il messia e a cercare di far deragliare la storia. Il sogno messianico accetta i matrimoni contro natura e i patti col diavolo, se danno vita a nuova realtà. Il sogno tollera tutti i paradossi, quello di Isaak Stejnberg, escluso dalla rivoluzione russa e che vuole uno Stato ebraico in Australia, o quello del "rabbino comunista" Moses Hess. Comunista? Engels dice che fu il primo in Germania. Come che sia, Hess resta a lungo sotto l'influenza di Marx, suo maestro. Lo segue parole per parola, identifica come lui il mondo ebraico in quello del mercante e del capitale, pratica per sua stessa ammissione una ideolatria marxista, sintesi di Rousseau, Voltaire, Heine ed Hegel. A poco a poco il simbolismo ebraico riaffiora. Il vecchio mondo gli sembra alla vigilia del Ultimo Finale e del Sabato sociale. Hess fonda, per qualche tempo ancora, la Nuova Gerusalemme in Europa, ma passa anni di strazio tra il dolore proletario e il martirio ebraico di numerosi socialisti: si arrende al postulato che non esiste

possibilità per gli ebrei di creare un'economia sana in esilio. Essi non adempiranno la loro missione liberatrice se non come popolo, nella loro patria, secondo i principi intrecciati del giudaismo e del socialismo; lo Stato Ebraico sarà al centro della morale sociale dell'umanità. Così parla colui che organizza il movimento operaio tedesco con Lassalle»;

• il secondo eresiarca marxiano, l'«antisemita» Ferdinand Lassalle (1825-64), «figlio di un mercante ebreo benestante; brillante studente di filosofia e di diritto, aveva le caratteristiche di un tribuno democratico con atteggiamenti aristocratici» (Günther Roth), già deriso da Marx con gli appellativi di Ephraim e di Itzig e «*lo* Itzig», il diminuitivo familiar-peggiorativo di Isacco, tranquillamente insultato quale «ebreo negro» – in effetti, decisamente negroidi sono i tratti somatici, ingentiliti nei dipinti – nella lettera a Engels del 30 luglio 1862 (ciò non toglie che Hess, Marx e Lassalle siano peanizzati dal confratello Franz Werfel, scrittore e membro della "Guardia Rossa" viennese nel novembre 1918, quali «Padri della Chiesa del socialismo», e il socialismo stesso definito «metastasi della religione», nell'articolo titolato *Geschenk Israels an die Menschheit*, "Il regalo di Israele all'umanità"); nato Feist Lasel da Chaim Wolfsohn di Loslau, facoltoso mercante di seta a Breslavia che mutò il nome in Heymann e il cognome in Losslauer, Lasel ed infine Lassalle; nel 1863 co-fondatore e presidente dell'ADAV *Allgemeiner Deutscher Arbeiterverein*, "Unione Generale Tedesca dei Lavoratori", nucleo del partito socialista *Sozialistische Arbeiterpartei Deutschlands*, costituito nel 1875 fondendosi a Gotha col *Sozialdemokratische Arbeiterpartei*, creato nel 1869 dai goyim demoradicali August Bebel (1840-1913) e Wilhelm Liebknecht (1826-1900): il motto «Il proletariato è la roccia su cui verrà costruita la Chiesa dell'Avvenire», è tra le sue fantasticherie favorite; suo segretario è in gioventù il confratello liberale Ludwig Loewe, poi industriale di successo, ideale sostenitore e pratico importatore di quel metodo di produzione americano che si sarebbe chiamato «taylorismo/fordismo», consigliere comunale berlinese e deputato al Reichstag per il *Fortschrittspartei*, "Partito Progressista"; sferzante il giudizio di Sorel: «Or sono alcuni anni, Jean Bourdeau [1848-1928, saggista, redattore del *Journal des débats* e della *Revue des deux mondes*], criticando un libro di Maurice Muret sullo "spirito giudaico", scriveva che gli ebrei non sono, in fondo, quei rivoluzionari che appaiono a bella prima: "Lassalle sogna di fare a Berlino la sua brava entrata trionfale d'*imperatore degli operai*, in compagnia della contessa [Sophie von] Hatzfeld [sua amante, di vent'anni più anziana], e sul cocchio a quattro cavalli bianchi" (*Journal des débats*, 24 marzo 1901). Questa frase dipinge a meraviglia il socialismo di Lassalle» (coerente con la sua vita da *parvenu*, l'«ebreo negro» non muore per la causa della rivoluzione, ma per motivi molto più banali: invaghitosi di Helene von Dönniges, più giovane di vent'anni, ne insulta il fidanzato Jacko von Racowitz, sfidandolo a duello e morendo il 31 agosto 1864 per le ferite riportate); malgrado tutto l'orrore bolscevico, un inno a Lassalle – «il padre carnale della socialdemocrazia tedesca», mentre «il suo padre spirituale fu [il massone e sempre ebreo Ludwig Karl] Börne [nato, come detto, Judah Löw Baruch]» – eleva Fritz Kahn nel 1922: «Una vera figura profetica del XIX secolo, portato di entusiasmo in entusiasmo dal santo furore della giustizia offesa, fermo difensore degli oppressi e dei tormentati, guida all'ideale messianico della felicità umana, è Lassalle che, sedicenne, formulò il programma per la sua vita scrivendo: "Perché devo farmi martire? Perché? Perché Dio mi ha messo nel petto la voce che mi chiama a battaglia, perché Dio mi ha dato la forza, lo sento, di pararmi a battaglia! Perché posso lottare e soffrire per una nobile causa! Perché non voglio ingannare Dio con le forze che mi ha dato per uno scopo preciso. Perché, in una parola, non posso fare altrimenti". Il suo sentiero e la sua bandiera la segue oggi la legione dei rivoluzionari ebrei che da decenni servono la causa della libertà e i cui rappresentanti noti a Occidente sono diventati Eisner, la Luxemburg, Leviné, Toller, Landauer, Szamuely e molti altri».

• Ebrei sarebbero anche, secondo l’arruolato Edgar Morin III, il pensatore anarchico Max Stirner e il filosofo della «sinistra hegeliana» Ludwig Feuerbach.

Dopo la morte di Marx, la rivendicazione della centralità ebraica nel rivoluzionarismo socialcomunista è più volte affermata da Engels (che Maurice Pinay assevera figlio di un commerciante di cotone ebreo, mentre *Sigilla Veri* lo dà per goy, desideroso tuttavia di una qualche inconscia ebreizzazione). Il 19 aprile 1890, nella lettera al compagno I. Ehrenfreund, poi significativamente pubblicata, il 9 maggio, dalla viennese *Arbeiterzeitung*, così egli si esprime: «Inoltre dobbiamo molto agli ebrei. Per non parlare di Heine e di Börne [«due angeli vendicatori, che con verghe ardenti fustigarono la follìa dei tedeschi e spietatamente ne misero a nudo la povertà di spirito», li

definisce Heinrich Graetz; mentre a sua volta Heine aveva definito i confratelli «dottori della rivoluzione»], Marx era ebreo di sangue puro; anche Lassalle era ebreo. Molti dei nostri migliori militanti sono ebrei. Il mio amico Victor Adler, che attualmente paga la sua devozione alla causa del proletariato col carcere nelle galere viennesi, Eduard Bernstein, redattore del giornale londinese *Sozialdemokrat*, Paul Singer, uno dei nostri migliori deputati al Reichstag – tutti sono uomini della cui amicizia mi onoro, e tutti sono ebrei. La rivista *Die Gartenlaube* [il periodico tedesco più diffuso, fondato nel 1853, di ispirazione liberale], è fatta anch'essa da un ebreo e, insomma, dovessi scegliere, preferirei essere ebreo che *Monsieur de...*».

Interessanti anche le note del terzo eresiarca, il massone russo Mikhail Bakunin (nel 1864 membro della loggia torinese *Il Progresso Sociale*, 32° RSAA, nel maggio 1864 nella Terza Costituente del Grande Oriente d'Italia), in «Stato e anarchia»: «Il signor Marx è di origine ebraica. Si può dire che riunisca in sé tutte le qualità e tutti i difetti di questa razza capace. Nervoso secondo alcuni sino alla depressione, eccessivamente ambizioso e vanitoso, litigioso, intollerante e assoluto come Jahweh, il signore dio degli avi e, come lui, vanitoso sino alla follia. Non c'è menzogna o calunnia che non sia capace di inventare e diffondere contro chi abbia avuto la disavventura di suscitare la sua gelosia o, che è la stessa cosa, il suo odio. E non c'è intrigo per quanto ignobile che rinunci a impiegare se a suo giudizio, quasi sempre errato, tale intrigo può rafforzare la sua posizione, la sua influenza e il suo potere».

Ed ancora nel 1872, nella "Lettera all'Internazionale [anarchica] di Bologna": «Marx [...] residente a Londra, si fece e si fa ancora rappresentare, tra il proletariato della Germania propriamente detta e dell'Austria, soprattutto dal suo discepolo, ebreo come lui, [Wilhelm] Liebknecht [in realtà, goy impalmatore dell'ebrea Natalia Reh: ebreo, o meglio *demi-juif*, è il figlio Karl] e da molti altri partigiani fanatici, anch'essi in massima parte ebrei. Oggi in Germania gli ebrei sono una vera potenza. Ebreo lui stesso, Marx è attorniato, tanto a Londra che in Francia e in molti altri paesi, ma soprattutto in Germania, da una folla di piccoli ebrei, più o meno intelligenti e istruiti, che vivono principalmente della sua intelligenza e rivendono a pezzi le sue idee [...] Inquieti, nervosi, curiosi, indiscreti, ciarloni, agitati, intriganti, sfruttatori come sono gli ebrei dappertutto, agenti di commercio, belletristi, politici, giornalisti, in una parola mediatori letterari, ed egualmente mediatori finanziari, si sono impadroniti di tutta la stampa tedesca, a cominciare dai giornali monarchici più assolutisti, e da tempo regnano nel mondo del denaro e delle grandi speculazioni finanziarie e commerciali: avendo così un piede nella Banca, in questi ultimi anni stanno posando l'altro piede nel socialismo, appoggiando in tal modo il posteriore sulla stampa quotidiana tedesca [...] Potete bene immaginare che letteratura nauseabonda viene prodotta. Ebbene, tutto questo mondo ebraico che forma una sola setta sfruttatrice, una sorta di popolo-sanguisuga, un parassita collettivo vorace e organizzato in se stesso, non soltanto attraverso le frontiere dello Stato, ma anche attraverso tutte le differenze di opinioni politiche, questo mondo è oggi, in gran parte almeno, a disposizione di Marx da un lato e dei Rothschild dall'altro. So che i Rothschild, reazionari come sono, come devono essere, apprezzano altamente i meriti del comunista Marx; e che a sua volta il comunista Marx si sente invincibilmente attratto, da un fascino istintivo e da un'ammirazione rispettosa, verso il genio finanziario dei Rothschild. La solidarietà ebraica, questa solidarietà così potente che si è mantenuta per tutta la storia, li unisce. Può apparire strano. Cosa possono avere in comune il socialismo e l'Alta Banca? Ah! è che il socialismo autoritario, il comunismo di Marx vuole una potente centralizzazione dello Stato, e là dove c'è la centralizzazione dello Stato ci dev'essere per forza una Banca Centrale di Stato, e là dove c'è una tale Banca gli ebrei sono sempre certi di non morire di freddo né di fame».

Quanto ai **teorici e pubblicisti di partito**, di quella *Sozialdemokratie* irrisa dal protosocialdemocratico Eugen Dühring – filosofo, politologo, economista, critico d'arte e letteratura, matematico, esperto di chimica e di meccanica, positivista, irriducibile nemico di cristianesimo, giudaismo e marxismo (lo stesso Marx viene definito «semi-studioso», «gesuita ebreo», vanitoso, confuso, disonesto e immorale, mentre *Das Kapital* era solo un «insieme di frammenti che rivelavano una mancanza di capacità di concentrazione e di esposizione») – quale *Judeosozialdemoprotzie*, "boria ebraica socialdemocratica", di quel socialismo internazionalista marxiano – «in verità un'alleanza ebraica», scrive sempre Dühring, poi attaccato da Engels con un velenoso pam-

phlet pubblicato a puntate nel 1877-78 sul *Vorwärts* di Wilhelm Liebknecht – il volume nazionalsocialista *Die Juden in Deutschland* scrive, a ragione: «L'ideologia marxista e lo sviluppo della scienza marxista furono opera quasi completamente ebraica [*nahezu jüdisches Monopol*]».

Come teorici elenchiamo: il «polacco» Edward Abramowski (sostenitore dell'idea del marxismo quale reinterpretazione sociologica del kantismo, teorico del «socialismo senza Stato» e del cooperativismo), Leo Arons, Max Beer, Eduard Bernstein (1850-1932, nipote del rabbino berlinese Rebenstein e uno dei quindici figli di un idraulico o guidatore di locomotive, nepote del fondatore della Comunità riformata berlinese Aaron Bernstein, curatore delle opere di Engels e di Lassalle, redattore dell'organo ufficiale socialdemocratico *Der Sozialdemokrat* dal 1881, impiegato della *Banque Rothschild*, a Londra nel 1888, ove diviene intimo di Engels, lo zio Aron Bernstein è il fondatore della *Berliner Volkszeitung*, pluridеputato al Reichstag dal 1902 al 1928, celebrato come «Nestore della socialdemocrazia tedesca» dalla *Große Jüdische National-Biographie*, fondatore e primo esponente di quel «revisionismo marxista» che avrebbe «demolito» le teorie marxiane della «concentrazione della ricchezza» e della «proletarizzazione del ceto medio», col risultato che un giorno ci sarebbero stati, da un lato, un gruppo di miliardari incredibilmente ricchi e, dall'altro, la restante massa dell'umanità... teorie, peraltro, in via di realizzazione cent'anni più tardi, nell'apertura felice del Nuovo Millennio),

Bernstejn-Kogan, Josef Bloch (revisionista di primo piano), Stephan Born (nato Simon Buttermilch, marxista e bakuniniano nel 1848-49, caporedattore di *Verbrüderung* e *Basler Nachrichten*), Adolf Braun, Hermann Cohen (filosofo neokantiano, fondatore della Scuola di Marburgo, propugnatrice della nozione di una fondazione etica del socialismo), Eduard David (socialdemocratico «di destra», discepolo di Bernstein, esperto in agraria), il «polacco» Szymon Diksztajn (col goy Ludwik Warynski, Kazimierz Dluski e Stanislaw Mendelsohn stila nel 1878 l'internazionalista «Programma di Bruxelles», redattore a Ginevra di *Rownosc*, "Eguaglianza"), G. Feldman, Ludwig Frank, il «polacco» Henryk Grossmann, Hugo Heimann, Alexander Helphand alias Parvus, Rudolf Hilferding, Paul Hirsch, L. Jurovskij, Simon Katzenstein, Rosa Luxemburg, Fritz Naphtali, Bruno Schönlank, Jakob Stern, Fritz Sternberg e Max Wechsler (1870-1917, alias Germanicus, I.H. Valeanu e Iesau, definito dalla *Encyclopaedia Judaica*: «*marxist theoretician and leading member of the general and Jewish socialist movement in Rumania*», negli anni precedenti la Grande Guerra membro del direttivo del nuovo Partito Socialdemocratico, intimo del futuro presidente sovietico dell'Ucraina, il goy Kristjan Rakovskij).

Cerniera tra l'analisi intellettuale e l'azione politica sono i «volgarizzatori». Il cardine del marxismo mondiale nel quarantennio 1883-1923 è *Neue Zeit - Revue des geistigen und öffentlichen Lebens*, "Tempo Nuovo - Rivista di vita intellettuale e pubblica", curata dal ceco Karl Kautsky (1854-1938, il leniniano «rinnegato» e «opportunista», impalmato per gli anni 1883-89 dall'ebrea Louise Freyberger e circondato pressoché totalmente da ebrei; Maurice Pinay lo dice ebreo praghese di cognome Kaus) e dall'«austriaco» Heinrich Braun, finanziatore e caporedattore, per le elette edizioni *J.H.W. Dietz*.

Tra i più prolifici confratelli *in un solo semestre del 1905*: Adolf Bär, Otto Bauer, Heinrich Beer, Max Beer, Hans Block (tra gli amanti della Luxemburg, che lo fa redattore al *Vorwärts*), Adolf Braun (fratello minore di Heinrich), Max Cohen-Reuss, D. Davidow, Leo Deutsch, Otto Ehrlich, Ludwig Frank, Estera Golde, J. Hertz, Joseph Herzfeld, Rudolf Hilferding, Paul Hirsch, Gustav Hoch, Max Josephsohn, Pius Julmann, Siegmund Kaff, Paul Louis, Rosa Luxemburg, Hans Marckwald, Salomea Perlmutter, Theodor Rothstein, Therese Schlesinger-Eckstein (una delle prime donne ad entrare in Parlamento a Vienna, sorella di Gustav Eckstein e della psicoanalista femminista Emma), Siegfried Rosenfeld, Artur Stadthagen, Georg Stiekloff, Georg Weill (che diserta in Francia nella Grande Guerra mutando nome in Georges), Hermann Weyl, Em(m)anuel Wurm.

Nel 1913 si aggiungono: Max Adler, Leo Aons, Eduard Bernstein, Adolf Cohen, Julius Deutsch, S. Drucker, Gustav Eckstein (intimo di Kautsky), Käthe Gernsheimer, J. Hanauer, Ernst Land, Lapis (Stein), Zacharias Leder, Alexander Lipschütz, Ludwig Mann, Ernst Meyer (poi caporedattore dell'organo ufficiale comunista *Die Rote Fahne*), Alfred Möglich, M. Nachimson, E. Norden, W. Posnanski, Eugen Prager, Charles Rappaport, il menscevico David Rjazanov (Goldenbach/Goldendach/Goldendakh), J. Sachse, Anna Schlesinger, A.M. Simons, E. Sonnemann, Joseph Steiner, Siegfried Weinberg. Dalle annate 1890-1914 si ricavano poi anche: Friedrich A-

dler, suo padre Viktor Adler, J.E. Ankersmit, Friedrich Austerlitz (caporedattore della *Wiener Arbeiterzeitung* fino al 1931), Ida Axelrod, Paul Axelrod, Angelika Balabanoff, Hermann Diamand, Wilhelm Ellenbogen, B. Emanuel, Alexander Helphand alias Parvus, Morris Hillquit, Adolf Ioffe, Lev Kamenev, Julian Karski (Marchlewski), Aleksandra Kollontaj, Helena Landau-Gumplowicz, Siegmund Leser, Jean Longuet (nipote di Marx), Julij Martov, L. Martov, Felicie e Alfred Nossig (autore nel 1921 di *Richtlinien für ein Programm des Weltsozialismus - Neunzig Thesen*, "Lineamenti programmatici per un Socialismo Mondiale - Novanta tesi"), Leon Plochocki, Karl Radek, Leopold Winiarsky, M. Zederbaum.

Giubilato il forse goy ceco e cessate le pubblicazioni nel 1923, a *Neue Zeit* subentra sulla stessa linea *Die Gesellschaft*, "La società", alla cui testa viene messo, su progetto di Hilferding, l'etnologo Heinrich Cunow, redattore scientifico della precedente; i collaboratori della nuova rivista sono ebrei nella misura del 90%. Quanto alla sinistra *Weltbühne*, la più diffusa e influente rivista letteraria (chi non ne avesse letto l'ultimo numero andava considerato, parola di Kurt Hiller, «rozzo», mentre il *Biograpisches Staaatshandbuch* di Kosch la dice di intonazione «demosinistro-ebraica» e MacDonald II nota che oltre alla *Weltbühne* «gli ebrei pubblicavano, dirigevano e in gran parte scrivevano le altre riviste intellettuali di sinistra»), dei 68 scrittori e giornalisti di cui si conosce l'origine 42 sono ebrei (i più influenti e in posizioni dirigenti) e 2 *Halbjude*, mentre dei 24 non-ebrei tre sono sposati ad ebree.

Nulla quindi di strano se l'assatanato massone Kurt Tucholsky giubila perché la rivista serve una buona causa, e cioè quella di trasformare *Teutschland* in *Deutschland*, ove il primo termine, arcaico, all'epoca è usato per definire simbolicamente tutto quanto è tradizionale in Germania; nulla quindi di strano se, ancor prima, l'illustre Heinrich Graetz non si era tenuto dal vantarsi, nella monumentale *Geschichte der Juden*, che i corrosivi liberali Börne («nell'aspirazione dei massoni si manifesta il più alto fine dell'umanità, perché vogliono abolire e livellare ogni frattura nata nel genere umano con la molteplicità degli Stati, delle religioni, dei costumi e delle lingue», rileva nel 1809 in un discorso alla loggia *Zur aufgehenden Morgenröthe* – fondata, per inciso, due anni prima da soli ebrei, composta quasi esclusivamente da ebrei e perciò nota come «Judenloge») e Heine (considerato da Moses Hess insieme a Spinoza, rileva Avineri, quali «modelli per una versione moderna della tradizione profetica ebraica») avevano «rinunciato al giudaismo, ma solo come soldati che, indossando la divisa del nemico, possono combatterlo e annientarlo più facilmente».

Ottant'anni dopo, si compiace il «papa» della critica letteraria tedesca, l'ex comunista «polacco» Marcel Reich-Ranicki: sia Heine che Börne erano «provocatori nati [...] eterni *Ruhestörer* [disturbatori dell'ordine pubblico], sobillatori, agitatori intellettuali». Ed invero, come già detto, «Sono battezzato, non convertito», aveva sogghignato lo stesso Heine – per quanto deriso dal poeta romantico August von Platen quale «orgoglio della sinagoga» e per quanto si fosse lasciato andare ad un chiaro «*Das Judentum ist keine Religion, sondern ein Unglück*, Il giudaismo non è una religione, ma una disgrazia» – esaltando negli ebrei, nei *suoi* ebrei mai rinnegati, il gruppo etnico-razziale che aveva portato alla cultura europea i massimi contributi etici.

Sospendendo l'elencazione di collaboratori e redattori di altre riviste, ne diamo solo i titoli, assicurando il lettore che *tutte*, ma proprio *tutte*, sono state fondate/guidate da mani elette. Dopo la casa editrice centrale del Partito, diretta per anni dal dottor Jacobowitsch (poi a capo del Circolo Librario): *Sozialistische Monatshefte*, "Quaderni mensili di socialismo", edita e finanziata da Joseph Bloch; il settimanale *Die neue Gesellschaft*, "La nuova società", edito da Heinrich Braun; *Der Sozialist*, edita nel 1911 da Gustav Landauer; *Die Bücherwarte*, "L'osservatorio librario", periodico di critica letteraria diretto dal dottor Rubinstein; *Frauenwelt*, "Mondo femminile", diretta da Toni Sender, poi fondatrice e deputata USPD, *Unabhängige Sozialdemokratische Deutschlands* "Partito Socialdemocratico Indipendente di Germania"; *Lachen links*, "Ridere a sinistra", il foglio umoristico del Partito, diretto da Erich Kuttner; *Das freie Wort*, "La libera parola", di Ernst Heilmann.

Quanto ai quotidiani (nel 1909 quelli socialdemocratici sono 79, tiratura un milione di copie): il *Sozialdemokratischer Pressedienst* "Servizio stampa socialdemocratico" viene fondato nel 1920 da Adolf Braun (ebrei sono la massima parte dei corrispondenti esteri); in mano ad ebrei sono anche *Die Rote Fahne* "Bandiera Rossa" (l'organo comunista, via via diretto soltanto da ebrei: Rosa Luxemburg, August Thalheimer, Heinrich Süßkind, Alexander Abusch, Heinz Neumann ed infi-

ne, nel 1932, Werner Hirsch), i socialdemocratici *Vorwärts* e *Freiheit*, le *Politisch-parlamentarische Nachrichten*, la *Frankfurter Volksstimme* e decine di altri giornali locali.

Troviamo ebrei anche alla testa della scuola di partito *Freie Sozialistische Hochschule*, della lega dei circoli teatrali *Verband deutscher Volksbühnevereine* e di numerose associazioni sindacali. Eminenti storici del socialismo sono infine Carl/Karl Grünberg (nato a Focsani/Romania nel 1861, avvocato, giudice e docente a Vienna, fondatore nel 1893 della *Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte* con Lujo/Ludo Moritz Hartmann e Stefan Bauer, e nel 1911 dell'*Archiv für Geschichte des Sozialismus und der Arbeiterbewegung*, nel 1924 co-fondatore e direttore dell'*Institut für Sozialforschung* dell'Università di Francoforte) e Gustav Mayer.

Come negli USA, anche nella Germania al passaggio di secolo e nel primo Novecento le femministe-pacifondaie più accese sono ebree, imitatrici delle quattro archeofemministe berlinesi e gestrici di salotti politico-culturali Rahel Levin-Varnhagen (1771-1833, figlia del commerciante in oro e fattore di corte Markus Levin, poi sposa al diplomatico e scrittore goyish Karl August Varnhagen von Ense e convertita al luteranesimo; sul letto di morte rivendica con orgoglio le sue origini ebraiche), Henriette (Julie) Herz (1764-1847, sefardita portoghese nata de Lemos, sposa al medico e filosofo kantiano Marcus Herz, anch'ella poi luterana), Dorothea Mendelssohn (figlia di Moses Mendelssohn, il talmudista Moses ben Menahem-Mendel alias Moses Dessauer, come detto: il «terzo Mosè», «Platone tedesco», «Socrate ebraico», «Lutero ebraico» e «secondo Spinoza», «maestro» di Immanuel Kant, progenie del schulchanaruchico Moses Isserles e, in ottava generazione, di Rabbi Meir Katzenellenbogen) e Fanny Lewald (1811-1889, scrittrice, alle quali aggiungiamo Antonie Brentano, fondatrice nel 1813 del *Frankfurter Frauen-Bund*):

Elisabeth Altmann-Gottheiner (economista, sorella di Georg Gottheiner), Jenny Apolant (nata Rathenau), Anita Augspurg (docente, attrice e giurista, fondatrice del *Deutscher Verein für Frauenstimmrecht*, Unione Tedesca per il Suffragio Femminile), Henriette Benas in Goldschmidt, Margarete Berent, Cora Berliner (funzionaria statale, poi docente di Economia Politica), Carola Blume, Alice Coblenz-Bensheimer (vicedirettrice del *Bund deutscher Frauenvereine*), Lily Braun (1865-1916, esponente sia femminista che socialdemocratica), la psicoanalista Freud-rovinata Emma Eckstein, Anna Edinger, Emma Ender, Else Falk, Margarete Friedenthal, Henriette Fürth in Katzenstein (1861-1939, co-fondatrice del Movimento tedesco di Protezione della Madre), l'«ungherese» Vilma Glücklich (laureata in Pedagogia, docente liceale, prima donna ad iscriversi a Filosofia a Budapest nel 1896, fondatrice e presidentessa nel 1904 della *Lega delle Femministe* ungherese), Henriette Goldschmidt (nata nel 1825 a Krotoschin in Posnania, vedova di un caporabbi a Lipsia, presidentessa dell'*Allgemeiner Deutschen Frauenverein*), Anna Gruenebaum, Henriette Hamburger, Jelia Hertzka (1921-38, presidentessa della Lega Internazionale per la Pace e la Libertà), Lida Gustava Heymann (compagna della Augspurg), Jenny Hirsch, Eliza Ichenhäuser (nata Rosenwalle), l'«olandese» Aletta Henrietta Jacobs (la prima donna a laurearsi in Medicina a Groninga, nel 1871, pioniera del controllo delle nascite e del diritto all'aborto), Camilla Jellinek, Luise Kaufmann, Thekla Kauffmann,

Friederike Kempner (zia paterna dell'*Asphaltliterat* Alfred Kerr/Kempner), Agathe Lasch (docente di Tedesco ad Amburgo, dimissionata nel 1934, deportata in Polonia nel 1942), Josefine Levy-Rathenau, Henriette May (nata Lövinson), Else Meyring, Lili Montagu (prima donna-rabbino nel 1928 a Berlino), Lina Morgenstern (nata Luise Thalheim, moglie del commerciante Theodor Morgenstern di Vilna) e Minna Cauer (suggeritrici della pedagogista shiksa Maria Montessori), Hilde Oppenheimer, Bertha Pappenheim (1859-1936, nel direttivo del *Bundes Deutscher Frauenvereine*, attiva in particolare all'interno dell'ebraismo quale presidentessa dello *Jüdischer Frauenbund*, antisionista, discendente dell'archeo-femminista secentesca Glückel von Hameln *née* Pinkerle, seguace del messia Shabbetai Zevi; giovane paziente isterica di Sigmund Freud, la Pappenheim è passata alla storia della psicoanalisi quale «Anna O.», dalle iniziali fittizie precedenti quelle reali), le sorelle Helene e Sofie Reis, Julie Salinger, Alice Salomon (1872-1948, direttrice dal 1908 al 1924 della berlinese *Soziale Frauenschule* e dal 1925 al 1933 dell'*Akademie für soziale und pädagogische Frauenarbeit*), Clara Samuel, Bella Schlesinger, Ottilie Schönewald (attiva anche nel DDP *Deutsche Demokratische Partei* – dal 1930 *Deutsche Staatspartei* – succede nel 1934 alla Pappenheim), l'«ungherese» Rosika Schwimmer (migrata negli USA nel 1921), Edith Stein (scrive Piero Stefani: «nata in una famiglia ebraica blandamente osservante [...] propugnatri-

ce di istanze femministe, approdata all'ateismo, divenuta allieva e collaboratrice del grande filosofo [ebreo] Edmund Husserl», cattolicizzata il 1° gennaio 1922, indi suora carmelitana deportata ad Auschwitz nell'agosto 1942, canonizzata dal Polacco nel 1998), Selma Stern, Rosa Vogelstein, Hedwig Wachenheim, Emmy Wolff e Frieda Wunderlich.

Ebreo è Heinrich Dove, deputato del FVP *Fortschrittliche Volkspartei*, Partito Popolare Progressista e vicepresidente dei due ultimi Reichstag guglielmini.

Quanto ai **disfattisti dichiarati e vantati** – quei letterati che, per dirla con l'«impolitico» Thomas Mann, «oggi assumono l'"umanità" a vessillo di un programma d'opposizione contro gli eventi storici, contro la guerra», campioni che, come tali, auspicano e alimentano la guerra interna, cioè la guerra civile, mentre negano e deprecano, da sublimi pacifondai/pacifinti antinazionali e internazionalisti, la guerra in genere, quei personaggi cui si attaglia il commento di Hitler: «Come una iena non abbandona la carogna, così il marxista non rinunzia a tradire la patria», *Mein Kampf* II 15 (nel dicembre 1915, su 110 deputati SPD sono 20 quelli che votano contro i crediti di guerra, mentre altri 22 si rifiutano di votare: una percentuale del 40% nega l'appoggio al proprio popolo aggredito) – se pure è ebreo Ludwig Frank, deputato SPD che, arruolatosi volontario, cade eroicamente a Lunéville il 4 settembre 1914,

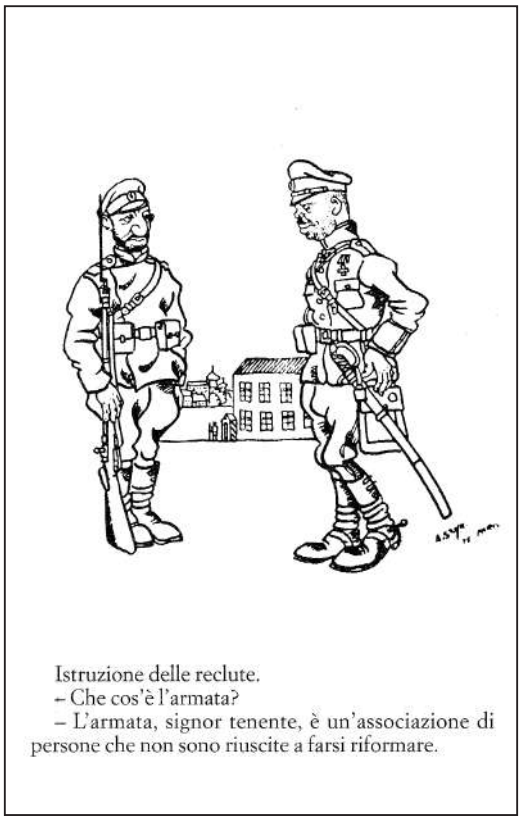
anche ebreo è *l'unico* deputato che il 2 dicembre 1914 vota contro i crediti di guerra (l'SPD Karl Liebknecht, che già il 4 agosto era stato, tra quattordici deputati sui centodieci, il più virulento oppositore della reazione tedesca all'aggressione dell'Intesa), ed ebrei sono *sei* (Eduard Bernstein, Oskar Cohn, Hugo Haase, Joseph Herzfeld, Artur Stadthagen ed Emanuel Wurm) tra i diciotto socialdemocratici che il 24 marzo 1916, momento tra i più cruciali del conflitto, negano i crediti al governo e che nel maggio 1917, espulsi dal partito, fondano la radical-marxista USPD, cui nell'arco di sette mesi si aggiungeranno altri sette deputati compagni.

A fronte dei 170.000 iscritti rimasti, all'epoca, alla casa-madre, la USPD giunge presto a contarne 120.000 (partita dai 384.000 iscritti del 1906, sette anni dopo la SPD ne ha 982.000, dei quali 141.000 donne e 841.000 maschi, con 4100 funzionari stipendiati e 11.000 impiegati, anch'essi stipendiati; dispone di 110 dei 396 seggi del Reichstag, oltre 220 nelle diete di Stato, oltre 2800 nei parlamenti e nei consigli comunali e oltre 9000 nei comuni rurali). Aggiunge Günther Roth: «Circa il 40% dei 430.000 iscritti del 1916 aderì ai cosiddetti socialisti minoritari [USPD]; nelle città l'adesione superò il 50 per cento. Nel 1917 i socialisti maggioritari avevano perso, rispetto al 1914, l'80 per cento degli iscritti maschi. L'estrema sinistra, numericamente debole, si alleò in un primo momento con gli Indipendenti, che erano più pacifisti che rivoluzionari. Aveva costituito anche una propria organizzazione, *Spartakus*, precursore del partito comunista». Le percentuali alla *Nationalversammlung* del 19 gennaio 1919 sono SPD 37,9 e USPD 7,6; alle elezioni per il Reichstag del 6 giugno 1920: SPD 21,6 e USPD 18,8, con la KPD che si deve accontentare dell'1,7.

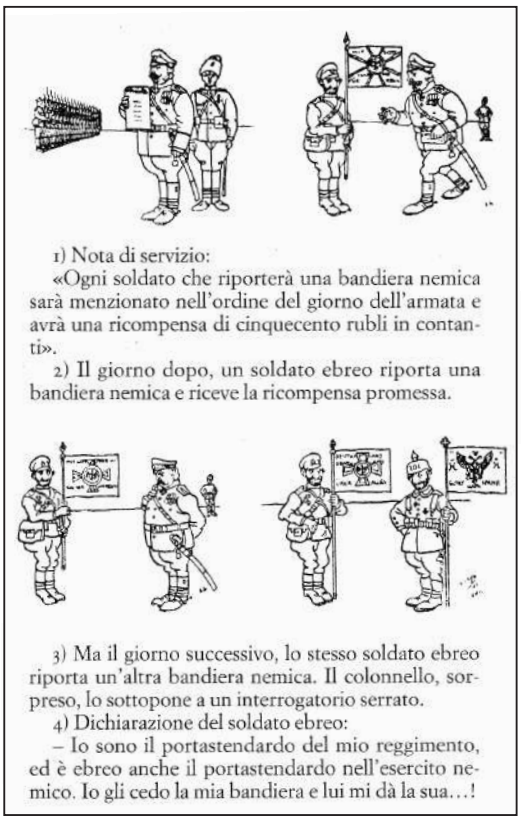
Pacifondai sono anche i 49 docenti berlinesi contro i quali il 2 ottobre 1917 si scaglia lo storico Johannes Haller con una «*Erklärung gegen die Reichstagsmehrheit*, Dichiarazione contro la maggioranza del Reichstag» (poi sottoscritta da 1100 docenti), la quale maggioranza il 19 luglio aveva votato contro il governo una disfattistica «Risoluzione di pace». A sostegno di Haller scende sarcastico, rilevando la poca germanicità dei 49, con l'appello «*Zu den Hochschullehrererklärungen*, A proposito delle dichiarazioni del docenti universitari» sulla *Tägliche Rundschau* il 20 ottobre, l'illustre Ulrich von Wilamowitz-Moellendorf, docente di Filologia e co-fondatore il 1° settembre del *Vaterlandspartei*, il «Partito della Patria»: «Dalle parole dei signori di Berlino non risulta cosa li abbia spinti a levare la loro voce per non lasciare il mondo

nel dubbio sul fatto che a Berlino esistono 49 professori universitari (fra i quali 3 svizzeri, 2 polacchi, 1 ungherese e 17 israeliti [gli ebrei sono quindi il 35%, contro una media nazionale dell'1%]), ai quali il messaggio di pace dell'imperatore del 12 dicembre 1916 e le risposte alla nota papale di recente trasmesse sembrano fornire una idonea base di trattative (che bella parola!) onde poter ottenere una pace che garantisca alla Germania la sicurezza, l'onore e un grande futuro nazionale. La verità è che con le parole "tendenze in senso contrario" (alle quali tendenze, per patriottismo, i suddetti signori ritengono di non dover consentire di essere le uniche a manifestarsi), essi non altro

ACCORTEZZA



Istruzione delle reclute.
– Che cos'è l'armata?
– L'armata, signor tenente, è un'associazione di persone che non sono riuscite a farsi riformare.



1) Nota di servizio:
«Ogni soldato che riporterà una bandiera nemica sarà menzionato nell'ordine del giorno dell'armata e avrà una ricompensa di cinquecento rubli in contanti».
2) Il giorno dopo, un soldato ebreo riporta una bandiera nemica e riceve la ricompensa promessa.

3) Ma il giorno successivo, lo stesso soldato ebreo riporta un'altra bandiera nemica. Il colonnello, sorpreso, lo sottopone a un interrogatorio serrato.
4) Dichiarazione del soldato ebreo:
– Io sono il portastendardo del mio reggimento, ed è ebreo anche il portastendardo nell'esercito nemico. Io gli cedo la mia bandiera e lui mi dà la sua…!

Da Arthur Szyk, *Le juif qui rit* (L'ebreo che ride), Theoria, 2000, pp. 23, 63, 114 e 115.

intendono se non la *Dichiarazione contro la maggioranza parlamentare* partita dalla Germania meridionale e alla quale, nel frattempo, si sono già associati più di 1100 professori universitari dell'intera Germania. Fa un effetto molto comico il fatto che sui giornali della sinistra si tenti – quando non si preferisce tacerne affatto – di attribuire, di contro a questa imponente manifestazione, un peso maggiore al mucchietto di Berlino (49 contro 1100!) in quanto esso sarebbe costituito solo da professori veri e propri, mentre l'altra dichiarazione recherebbe le firme anche di liberi docenti. Questo modo di valutare le adesioni è davvero molto "democratico". Del resto, se vogliamo scendere su questo piano, in calce alla dichiarazione partita dalla Germania meridionale troviamo più di 50 professori dell'università o dell'accademia di Berlino, e dunque più di quanti i signori di Berlino ne abbiano messi insieme entro la propria cerchia per la controdichiarazione».

Ovviamente disfattista – adepto di quella comoda dottrina nel cui nome l'individuo accetta i benefici del gruppo sociale di cui fa parte senza volerli pagare, esigendo inoltre che gli venga detto «Bravo!» per la propria disonestà – era stato anche il tormentato Franz Kafka, che ai primi di agosto 1914 aveva scritto, osservando i cortei patriottici e i commercianti suoi correligionari esprimere a Praga aperti sentimenti nazionalistici, nei "Diari": «Questi cortei sono uno dei fenomeni più ripugnanti della guerra organizzati da commercianti ebrei che sono ora tedeschi, ora sa che cosa... Io scopro in me stesso solo grettezza, indecisione, invidia, odio per quelli che vanno a combattere, ai quali auguro di tutto cuore ogni male».

Interessanti i dati offertici – sul destino bellico non dei tedeschi, ma dei combattenti ungheresi della Duplice Monarchia nella Grande Guerra – da Klaus Schickert: su 1000 maschi i luterani contano 46,5 morti e 87,1 feriti, i calvinisti 43,9 morti e 98,5 feriti, i cattolici 41,9 morti e 94,3 feriti, mentre gli ebrei si distaccano nettamente col più basso rapporto: 21,7 morti e 65,3 feriti.

Tra gli esponenti del pacifondaismo – memori forse del talmudico *Pesachim* 113a: «Se entri in guerra, non partire coi primi, ma con gli ultimi, cosicché tu possa tornare a casa tra i primi»: «*ziehst du in den Krieg, so gehe nicht zuerst, sondern zuletzt, damit du zuerst heimkehrst*», per dirla con Lazarus Goldschmidt, o «*when you go out to battle, do not go out among the first but among the last, so that you may return among the first*», per dirla con la *Soncino* – molti dei quali attivi su riviste di critica letteraria-culturale quali *Die Tat, Die Weltbühne, Die weissen Blätter* e *Die Aktion*, sono: Paul Maria Dreyfuß, Carl Einstein (vedi *infra*),

Ivan Goll (*né* Isaac Lang) e la moglie Claire, lo SPD «alsaziano» Salomon Grumbach (attivo sul *Vorwärts* e fuoruscito in Svizzera, poi deputato socialista in Francia), Emil Gumbel (già partecipe della Grande Guerra, docente di Matematica ad Heidelberg, odiato dai nazionalisti in particolare per avere dichiarato nell'estate 1924, coperto dal motto «*Nie wieder Krieg*, Mai più guerre», che i soldati del conflitto erano «caduti sul campo del disonore», dimissionato nel 1932, privato della cittadinanza nel 1933, migrato a Lione, nella cui università insegna, e nel 1940 a New York, ove insegna alla Columbia), Walter Hasenclever, Kurt Hiller (agitatore espressionista, fondatore dei gruppuscoli pacifondai *Das Ziel* nel 1914 e *Gruppe Revolutionäre Pazifisten* nel 1926), Wilfried Israel (proprietario di grandi magazzini), Berthold Jacob *né* Salomon,

Else Lasker-Schüler (figlia di banchieri di Eberfeld, poetessa e agitatrice culturale espressionista, definita «il nero cigno d'Israele», «la salmista dell'avanguardia» e, conclude Amos Elon, «la grande sacerdotessa dell'espressionismo tedesco. Dei cinque o sei principali autori di teatro espressionisti, tre – Franz Werfel, Ernst Toller e Carl Sternheim – erano ebrei», mentre Franz Kafka ne dice i poemi «spasmi indiscriminati del cervello di una donna di città sovraeccitabile» e Karl Kraus la definisce una via di mezzo tra «arcangelo e pescivendola»; primo matrimonio col medico Berthold Lasker, secondo con lo scrittore estremosinistro Herwarth Walden *né* Georg o Siegfried Lewin, tra gli amanti: Oskar Kokoschka e i goyim Georg Grosz, Adolf Loos e Gottfried Benn; pazzoide in Palestina), Eugen Leviné,

Georg Friedrich Nicolai (1874-1964, docente a Berlino, nel 1917 autore del pacifondaio *Die Biologie des Krieges*, fatto pubblicare in Svizzera, espulso per «indegnità» dall'università ad opera del rettore Eduard Meyer, migrato in Argentina), Ludwig Rubiner (poeta espressionista), lo scrittore e critico d'arte Walter Serner (nato Walter Eduard Seligmann da madre cattolica, nel 1942 deportato a Theresienstadt con la moglie Dorothea Herz), lo scrittore e drammaturgo Frank Wedekind, Ernst Weiss (nel 1933 «esule» a Praga, nel 1938 a Parigi, nel giugno 1940 suicida tagliando-

si i polsi), Alfred Wolfenstein, il pittore Hanns Katz (poi boss belakunico in Ungheria e «partecipe» della Mostra dell'Arte Degenerata del 1937), i viennesi Alfred Hermann Fried (giornalista e scrittore, con Max Hirsch cofondatore nel 1892 a Berlino della *Deutsche Friedensgesellschaft* "Società Tedesca per la Pace", massone della loggia viennese *Sokrates*, Nobel per la Pace 1911, collaboratore della pacifondaia Berta von Suttners; emblematico del sentire ebraico quanto da lui scritto a chiare lettere sul numero di dicembre 1918 del periodico da lui diretto *Friedenswarte* "La vedetta della pace": «*Freudigen Herzens müssen wir den Demokratien des Westens dafür danken, daß sie gesiegt haben. Sie haben auch uns befreit*, Di tutto cuore dobbiamo ringraziare le democrazie occidentali per aver vinto. Esse hanno liberato anche noi») e Rudolf Goldscheid, ed infine

Carl von Ossietzky (del quale non si rivela pressoché mai l'elezione, attestataci invece da Brauneck nell'*Autorenlexikon* e dall'israeliano Robert Wistrich, che lo dice figlio di convertiti cattolici «polacchi», mentre Istvan Deak (I) si limita a dirlo di padre stenografo cattolico polacco di Slesia e madre luterana, lui stesso di religione ignota: «*his own religion, if any, remains unknown*, la sua religione, se pure ne ebbe una, resta sconosciuta», e lo storico inglese Richard Evans si spinge a scrivere: «nonostante il cognome, non era né ebreo né polacco né russo, bensì autenticamente tedesco»; nato ad Amburgo nel 1889, nel 1912 editore e direttore del settimanale *Die Revolution*, nel 1917 redattore della mossiana *Berliner Volkszeitung* e tra i più attivi disfattisti dell'*Aktionausschuss Nie wieder Krieg* "Comitato d'azione Mai Più Guerra", nel 1919 rivoluzionario nei Consigli degli Operai e dei Soldati e tra i primi anti-«nazisti», massone della loggia *Menschentum* "Umanità" di Amburgo, nel 1924 fondatore dell'effimera RPD *Republikanische Partei Deutschlands* all'insegna "Difesa della Repubblica", giornalista su numerosi periodici radical-sinistri, in particolare *Tage-Buch* e *Die Weltbühne*, jacobsohn-tucholskyano anello di congiunzione tra il sinistrismo borghese e i comunisti, del quale dall'ottobre 1927 al febbraio 1933 è terzo e ultimo direttore, nel 1927 processato per diffamazione contro i colonnelli Kurt von Schleicher e von Bock e il capitano Keiner e condannato ad un mese di carcere, amnistiato il 14 luglio 1928, nel novembre 1931 condannato a 18 mesi per alto tradimento dopo la pubblicazione di documenti militari riservati, incarcerato a Tegel il 10 maggio 1932 e amnistiato nel dicembre, sempre virulento anti-«nazi», arrestato il 28 febbraio 1933, il giorno dopo l'incendio del Reichstag, internato a Oranienburg ed Esterwegen, malato di tubercolosi, rifiuta da Göring il rilascio e una pensione, nel maggio 1936 ricoverato nel sanatorio berlinese Nordend, nel 1935 Nobel per la Pace, muore per meningite il 4 maggio 1938 nel sanatorio).

Anche i giovani pacifondai/pacifinti marxisti sono diretti da ebrei, primi tra i quali Jakob Feldner, Max Hodann e i figli di Karl Liebknecht (il quale nel 1916, coadiuvato da Rosa Luxemburg, Leo Jogiches e dal pubblicista goy Franz Mehring 1846-1919, fonda la pacifondaia *Gruppe Internationale*, antesignana dello *Spartakusbund*, a sua volta culla della KPD). «Il movimento anarchico tedesco» – scrive Michael Löwy – «[...] contava una proporzione notevole di ebrei tra i suoi quadri come Siegfried Nacht e Johannes Holtzmann, per non parlare degli scrittori libertari più vicini a [Gustav] Landauer: Stefan Grossman, Erich Mühsam, Benedikt Friedländer».

Il 16 dicembre 1918 il Primo Congresso Tedesco dei Soviet dei Lavoratori e dei Soldati, diretto dai socialdemocratici Max Cohen-Reuss e Rudolf Hilferding, vede infine l'esercito rappresentato solo da ebrei: Hodenberg per l'VIII Armata, Levinsohn per la IV Armata, Siegfried Marck per l'Ufficio A, Nathan Moses per l'Ufficio B, Jacob Riesenfeld per il Gruppo d'Armate Kiev, Otto Rosenberg per il Gruppo d'Armate Kassel.

Quanto ai **rivoluzionari sinistri** – quelli che, sempre con Thomas Mann, potremmo definire «favoreggiatori e tirapiedi di quella banda internazionale di assassini che ha le sue spie in ogni capitale» – non è un caso che a fronte delle centinaia di esponenti politici ebrei che militano tra le file della sinistra di ogni risma, Kaznelson elenchi, per la destra, tre soli ebrei (e per di più a metà): Theodor Düsterberg, generale *Vierteljude*, fondatore dello *Stahlhelm*, di nonno paterno Selig Abraham, poi complottista anti-«nazista» alle dipendenze dell'ex sindaco di Lipsia Carl Goerdeler, capo del cospiratorio *Kreisauer Kreis* "Circolo di Kreisau" (una ventina di cospiratori attivi più una ventina di simpatizzanti, capeggiato da Helmuth James von Moltke, di madre inglese, attivo presso l'OKW come esperto di diritto bellico e internazionale, e Peter Yorck von Wartenburg), in contatto con gli angloamericani fin dall'estate 1937; la deputata *deutsch-nationale* Anna von Gier-

ke, di madre ebrea Loening; l'avvocato Reinhold Georg Quaatz, deputato DVP *Deutsche Volkspartei*, emanazione dell'Alta Finanza tedesca, e DNP *Deutschnationale Partei*, uomo di fiducia di Alfred Hugenberg, il «secondo Führer», di madre ebrea Jacoby. Ai tre aggiungiamo altri tre conservatori: il conte Anton von Arco-Valley, uccisore di Kurt Eisner il 21 febbraio 1919, *Halbjude* di madre Emmy von Oppenheim e nepote del generale von Speidel, che nel 1933 minaccerà irato addirittura Hitler e morrà investito da un camion USA nei pressi di Salisburgo il 29 giugno 1945; Paul Nikolaus Cossmann, nato nel 1869, cattolicizzato, fondatore ed editore dei *Süddeutsche Monatshefte*, direttore politico delle *Münchner Neueste Nachrichten*, antisionista, morto nel 1942 a Theresienstadt; il nazionalista conte Ulrich von Brockdorff-Rantzau (ambasciatore all'Aja e Copenhagen ante 1914, ministro degli Esteri 1918-19 e capo-delegazione a Versailles, dimessosi per non firmare il Diktat, nell'ottobre 1922 ambasciatore a Mosca).

Oltre a Düsterberg e ai reazionari intorno a Goerdeler, *Landesverräter* saranno il maestro massone ex ministro dell'Economia Hjalmar Schacht, la coppia Helmuth James von Moltke e Adam von Trott zu Solz, entrambi adepti della *Round Table*, l'ex ambasciatore a Roma Ulrich von Hassel, marito della figlia del Grande Ammiraglio von Tirpitz e intimo del cugino Harro Schulze-Boysen. Costui, nipote acquisito di Tirpitz, «nazional-rivoluzionario» fin dagli anni Venti, tenente colonnello della Luftwaffe, spia sovietica fin dal 1936 e «capo spirituale della *Rote Kapelle* [Orchestra Rossa]» a Berlino, viene arrestato il 31 agosto 1942, processato il 16 dicembre 1942 e giustiziato il 21 dicembre 1943 nel carcere di Plötzensee con dieci compari. Dei 117 arrestati in relazione al gruppo, 6 si suicidano e 35 vengono prosciolti in istruttoria dall'Obergerichtsrat Manfred Roeder, procuratore capo della Terza Regione Aerea, mentre sette separati processi portano a morte 46 imputati, ai lavori forzati altri 15 e al carcere gli ultimi 15 (similari i dati di Karl Balzer III: 41 giustiziati e 27 al carcere). La loro impresa: avere trasmesso a Mosca oltre 500 rapporti sui piani e le date di attacco, la dislocazione, gli armamenti e i rifornimenti delle truppe. Oltre alla *Rote Kapelle* agiscono altri tre gruppi di traditori: il *Rote Drei*, "Tre Rossi", guidato in Svizzera dal tedesco anti-«nazista» Rudolf Rössler alias «Lucy», che riceve informazioni direttamente dai traditori dello Stato Maggiore e, in aperta violazione della «neutralità», dai servizi segreti svizzeri, trasmettendole a Mosca; il gruppo *Hirse*, "Miglio", del tedesco Richard Sorge, agente sovietico attivo all'ambasciata tedesca di Tokio; la cosiddetta *Schwarze Kapelle*, "Orchestra Nera", composta da una trentina di alti ufficiali dello Stato Maggiore, in massima parte generali, in contatto con gli Occidentali fin dal 1938 ed autori dell'attentato del 20 luglio 1944.

Altri ebrei di «destra» erano stati alcuni influenti bismarckiani: il convertito luterano Friedrich Julius Stahl *né* Schlesinger (Grundmann lo dice nato Julius Jolson, Elon lo dà per Joel Golson), deputato conservatore prussiano, teorico del conservatorismo; il deputato prussiano e imperiale Eduard Lasker, massone co-fondatore e capo del *Nationalliberale Partei*, Partito Nazionale Liberale; Ludwig Bamberger, proveniente da una famiglia di banchieri cosmopoliti con ampi interessi e connessioni europee, imparentato da parte di madre, e più tardi anche per la moglie Anna, col superamericano banchiere August Belmont e coi «franco-tedeschi» banchieri Bischoffsheim, già rivoluzionario quarantottino, deputato e capo del Partito Nazional-Liberale, fondatore della *Deutsche Reichsbank*; Heinrich von Friedberg, ministro della Giustizia per tredici anni; Karl Rudolph Friedenthal, ministro dell'Agricoltura, ex quarantottino; e Paul Kayser, direttore dell'Ufficio Coloniale. Dell'*Alldeutscher Verband*, Lega Pangermanista, fa parte il professor Hans von Liebig; suo co-fondatore è il professor Otto Lubarsch, medico figlio di banchieri e deciso «antisemita» (il figlio cadrà al fronte nel 1917); co-fondatore della *Deutsche Kolonialgesellschaft*, Società Coloniale Tedesca, e deputato *deutschnational* è Otto Arendt; economista nazionale è il professor Ludwig Bernhard; docente di Scienze Politiche il professor Robert Friedberg; il pubblicista Paul Nikolaus Cossmann è tra i più decisi sostenitori del *Dolchstoß*, il «colpo di pugnale», inferto dai «traditori di Novembre» alla schiena delle truppe combattenti; battezzato evangelico e figlio di un industriale è Adolf Silverberg, combattente di prima linea nella Grande Guerra, direttore generale delle *Rheinische Braunkohlenwerke*, vicepresidente del *Reichsverband der Deutschen Industrie* (la Confindustria tedesca), nel direttivo di numerose altre grandi imprese e, dall'estate 1932, ardente sostenitore della nomina di Hitler a Cancelliere.

Mentre la percentuale degli ebrei sulla popolazione del Reich è dello 0,9, quella tra i dirigenti medio-alti rivoluzionari nella Germania postbellica (anarchici, socialisti di sinistra, comunisti) può

essere stimata al 30, mentre sale all'80 per le cariche più alte (di almeno 110.000 *Ostjuden* era stata l'immigrazione dalla Russia, e più in generale dall'Europa centro-orientale, nella Germania guglielmina): «Sono tutti ebrei, pallidi, sporchi, ripugnanti, volgari, feroci, gli occhi vuoti e il volto intelligente, ma insieme traditore», scrive al Vaticano il nunzio apostolico a Berlino Eugenio Pacelli, il futuro Pio XII («Nuove accuse contro Papa Pio XII: "Aiutò Hitler"», tuona il 18 settembre 1999 *Gente*, settimanale diretto dall'ebreo Sandro Mayer).

Tale realtà è riconosciuta e vantata non solo da Arno Lustiger, ma anche da Arnold Paucker, direttore dell'Istituto Leo Baeck di Londra: «Nella resistenza comunista il numero degli ebrei sembra essere stato sostanzialmente più alto di quanto si è finora creduto. Nei gruppi di resistenza SPD e SAP, dell'opposizione KPD e della Lega Internazionale Socialista di Lotta, ovunque ci furono compagni e cellule». Aggiunge il nazionalsocialista *Die Juden in Deutschland*, «nel partito socialdemocratico non era possibile fare un passo senza inciampare in almeno un ebreo in posizione preminente [*auf einen Juden von zentralem Einfluß zu stoßen*]. L'ebraismo marxista era invero riuscito ad occupare tutte le posizioni centrali dell'apparato organizzativo. In tal modo anche la commissione nazionale per la cultura era guidata dall'ebreo russo Alexander Rubinstein. Il medesimo era alla guida dei Giovani Socialisti». Concorde, su opposta sponda, Nachum Tim Gidal: «Durante e dopo la rivoluzione del 1918 un numero sproporzionatamente alto di ebrei ebbe un ruolo primario nei partiti di sinistra, in particolare a Berlino e a Monaco». Incongruo, disonesto e risibile, è invece il rieducato Hans Woller che, «in difesa» di tali rivoluzionari, li dice «non a caso [?!] diffamati come ebrei [ma *erano* ebrei!] e uomini senza onore, che dopo il novembre del 1918 scesero in piazza e per qualche tempo [sic!: una vera perla!] seminarono il terrore».

Il partito comunista tedesco, KPD *Kommunistische Partei Deutschlands*, viene fondato dai militanti dello *Spartakusbund* il 30 dicembre 1918, ritenendo maturi i tempi per un'insurrezione armata (presto domata). Nel dicembre 1920 la KPD si fonde con la USPD a formare il Partito Comunista Unificato di Germania, VKPD *Vereinigte Kommunistische Partei Deutschlands*, con 300.000 iscritti. Allontanato Paul Levi, che si era opposto all'insurrezione del marzo 1921, i comunisti sono diretti dal goy Heinrich Brandler e da August Thalheimer; è proprio l'insurrezione a far allontanare gli ex USPD, facendo precipitare gli iscritti al VKPD dai 450.000 del febbraio-marzo ai 180.433 dell'estate, nonché facendo riprendere ai comunisti, nell'agosto, la denominazione di KPD. Tre anni dopo, nell'aprile 1924, fallito l'Ottobre (1923) tedesco, a Brandler e Thalheimer subentrano i sinistri Ruth Fischer e il «russo» Arkadij Maslow, che bolscevizzano il Partito. Emarginati i due quali «zinovevisti», nel 1925 il KPD viene guidato dal goy Ernst Thälmann e da Heinz Neumann (emarginato a sua volta nel 1932 e inviato in Spagna). Nel 1924 gli ebrei registrano al Reichstag quote del 22% tra i deputati socialdemocratici e del 14,5% tra quelli comunisti. Mentre i socialisti e i comunisti tedeschi provengono pressoché solo dalle classi basse, operaie in ispecie, i socialisti e i comunisti «tedeschi» appartengono quasi soltanto a famiglie di commercianti, docenti, bancari, medici, banchieri, a «ricca famiglia ebrea o famiglia ebrea agiata». Tra i più noti socialcomunisti e pacifondai, per la massima parte attivi anche dopo il 1945 in particolare nella Zona di Occupazione Sovietica alias DDR, citiamo:

Alexander Abusch (nato Süskind quale figlio di commercianti a Norimberga, comunista dal 1919, giornalista per diverse testate, nella Saar dal 1933, poi a Praga, Francia e Messico, rientro in «patria» nel 1946, boss DDR), Jankel Adler (pittore «polacco», co-fondatore del gruppo artistico-comunista *Die Kommune*, partecipe a Berlino dell'Esposizione Internazionale degli Artisti Rivoluzionari nonché, *malgrè soi*, di quella dell'Arte Degenerata del 1937), Paul Adler (1878-1946, scrittore «praghese», espressionista anti-borghese, attivo USPD, definito da Karl Otten «l'Isaia della moderna letteratura ebraico-tedesca»), Eduard Alexander (alias Emil Ludwig, avvocato e deputato socialista; il 5 aprile 1929 così si esprime alla Commissione Giustizia del Reichstag: «Noi non riconosciamo alcun diritto alla difesa del paese, neppure se il nemico sia all'Oder. Conosciamo solo un dovere: il dovere della rivoluzione. Anche l'alto tradimento [*Landesverrat*: con la collaborazione di nemici esterni] non costituisce quindi per noi un delitto»), Max Alsberg (nato nel 1877 da un facoltoso mercante di Bonn, avvocato, fuoruscito dal giudaismo, nel 1920 difensore di Guglielmo II e dell'ex Segretario di Stato imperiale Karl Helfferich... ebreo anche questi, avverte *Sigilla Veri*, diplomatico, banchiere ed imprenditore, figlio di un boss socialdemocratico; quanto ad Alberg, collaboratore della *Weltbühne*, docente di Diritto Penale a Berlino, dimissionato nel 1933, migra

in Svizzera e si suicida),

Jacob Altmeier (socialista di sinistra, giornalista anche nella Guerra Civile Spagnola, rientrato in Germania nel 1948, tra i massimi oloriparatori, deputato SPD fino al 1963, membro del Consiglio d'Europa), Rudolf Anders (nato Erwin Kohn, economista, a Mosca dal 1929, attivo all'Istituto per il Commercio Mondiale, poi alto dirigente al Commissariato del Popolo per l'Industria Pesante con Ordzonikidze, stalinpurgato), Evelyn Anderson (nata Lore Seligmann, giornalista dapprima KPD poi SPD, «inglese» dal 1933, attiva alla «Radio della Rivoluzione Europea», pubblicista), Alfred Apfel (nato nel 1882 da un medico liberale, avvocato, difensore dell'anarchico Max Hölz – cruento fondatore nel marzo 1920 della "Repubblica Sovietica della Germania Centrale", condannato a otto anni di carcere, portatosi in URSS con la moglie nel 1929, disilluso, affogato a Gorkij dalla GPU nel 1933 – del pittore anarco-dadaista George Grosz, accusato di blasfemia – a dir della cui moralità basti il delirio, comune col collega John Heartfield, pubblicato nel 1920 su *Der Gegner*: «Salutiamo con gioia le pallottole che fischiano nelle gallerie e nei palazzi, nei capolavori di un Rubens» – del medico comunista Friedrich Wolf, imputato di propaganda abortiva, e di Carl von Ossietzky e Berthold Jacob; capo sionista, collaboratore della *Weltbühne*, nel 1933 «esule» in Francia, ove muore sette anni dopo),

Martha Arendsee (capo redattrice della rivista *Die Kommunistin*), Erich Arendt (comunista, docente alla berlinese *Karl-Marx-Schule*, brigatista in Spagna, rientrato nella DDR nel 1950), Leo Arons (figlio di banchieri, attivo SPD), Walter Auerbach (SPD, emigrato in Olanda e Inghilterra, dal 1957 segretario di Stato al ministero del Lavoro della Bassa Sassonia e nel 1969-71 al ministero bonniano per il Lavoro e l'Ordine Sociale), Siegfried Aufhäuser (sindacalista, deputato USPD dal 1921 al 1933, emigrato, rientra nel 1951 quale dirigente sindacale), Anita Augspurg (attrice femminista, esponente della *Räterepublik* "Repubblica dei Consigli" monacense, organismo «guidato pressoché interamente da rivoluzionari ebrei», commenta Lindemann),

Towia/Tobias Axelrod (nato a Mosca nel 1897, nepote del capo menscevico Pavel, in Svizzera fino al 1917, rientra in Russia, nell'estate 1918 a Berlino quale direttore dell'agenzia di stampa sovietica *Rosta*, ove operano anche Radek e Leviné, massone, nel dicembre 1918 è a Stoccarda con la moglie, donde viene espulso, e a Monaco, ove opera come delegato bolscevico presso la *Räterepublik*, costituita il 7 aprile 1919 dopo l'uccisione di Eisner e la deposizione del risibile *Zentralrat der bayerischen Republik* dell'USPD nazionalbolscevico tedesco Ernst Niekisch, i moti anarco-sinistri e la fuga a Bamberga del parlamento e del governo dell'SPD Johannes Hoffmann, e del cui secondo governo, quale Commissario alle Finanze, forma la *trojka* dirigente con Leviné e Levien fino al 28 quando, nell'imminenza del crollo, fugge a piedi verso sud, arrestato, se la cava con quindici anni di carcere; i Corpi Franchi liberano Monaco il 1° maggio; alla luce della centralità e del nomadismo di Axelrod e degli altri boss di cui *infra*, ammirevole l'*understatement* di Riccardo Calimani III: «Le sommosse rivoluzionarie che si verificarono nel 1918-20 a Monaco, provocate da gruppi di estrema sinistra in cui gli ebrei erano ben rappresentati, favorirono la reazione della destra radicale. I rivoluzionari di Monaco non erano numerosi e furono sconfitti, ma il mito dell'ebreo legato al comunismo internazionale ne uscì rafforzato»),

Julius Bab (1880-1955, figlio di un commesso viaggiatore, università a Zurigo e Berlino, critico e regista teatrale, collaboratore della *Weltbühne*), Béla Balázs (nato Herbert Bauer a Szeged/Ungheria nel 1884, tra i primi ad aderire a Béla Kun, poi a Vienna e Berlino, collaboratore della *Weltbühne*), Ludwig Barbasch (nel 1918-19 ministro di Stato senza portafoglio del regime rivoluzionario in Meclemburgo, condannato a morte e graziato, avvocato difensore comunista a Berlino, incarcerato nel 1933, migra in Palestina, rientra dopo la guerra, avvocato oloriparatorio), Leo Bauer (nato Eliezer Lippa Ben Jossip David haCohen a Skalat presso Tarnopol, alias Rudolf Katz, SPD e KPD, «esule» in Francia, brigatista *rojo* in Spagna, poi in Svizzera, nel 1946-49 capo KPD nel parlamento dell'Assia, redattore di *Stern* e consigliere di Willy Brandt), Herbert Baum (attivo in movimenti giovanili sionisti e comunisti, nel 1937 fonda a Berlino l'omonimo gruppo partigiano ebraico e marxista),

Lilly Becher (nata Korpus da un ufficiale di marina ebreo e dalla figlia adottiva del massone e consigliere di Guglielmo II Albert Ballin, comunista dal 1919, caporedattrice del periodico femminile *Die Arbeiterin*, collaboratrice di Münzenberg, attiva a Mosca e nella DDR quale propagandista radio e giornalista), Bellheim (terzo, dopo il confratello Landauer e l'insegnante goyish Ma-

ger, Commissario del Popolo della *Räterepublik* monacense per l'Educazione Popolare nel ministero per l'Istruzione), Olga Benario-Gutman (alias Frieda Wolf-Behrendt, nata nel 1908 da un'ebrea e dall'avvocato monacense Leo Benario, amante di Otto Braun, dal 1925 responsabile del settore propaganda KPD, delegata a Mosca dei giovani comunisti tedeschi, nel 1928 fuga in URSS con Braun, nel CC della Gioventù Comunista Internazionale, agente del GRU inviata in Brasile, ove impalma il segretario generale del locale PC Luis Carlos Prestes e fomenta la rivolta del novembre 1935, estradata in Germania nel 1936, muore a Ravensbrück nel 1942), Alfred Benjamin (sindacalista KPD, in Francia nel 1935), Günther Benjamin (direttore tecnico dell'*Arbeiter-Illustrierte-Zeitung*, boss KPD del Soccorso Internazionale dei Lavoratori e della Lega Contro l'Imperialismo, arrestato nel 1933, migra in Francia, Cechia e Inghilterra),

Walter Benedix Schönflies Benjamin più noto come Walter Benjamin (intellettuale paramarxista e parabolscevico, prodotto della fusione tra messianismo ebraico e utopia sinistro-liberale, come scrive Michael Löwy «al di fuori di tutte le correnti e al crocevia di tutte le strade», intimo di Gershom/Gerhard Scholem, legato ad Ernst Bloch, influenzato da György Lukács, Franz Rosenzweig e Franz Kafka, postillatore di Gustav Landauer, Martin Buber ed Erich Fromm, fuggiasco davanti alle vittoriose truppe tedesche; la versione sulla sua morte corrente per mezzo secolo, che lo eleva ad eroico e stanco Catone, basata sulle affermazioni della compagna Henny Gurland, narra che, stanco di fuggire e di fronte alla negazione del visto di ingresso in Spagna, la notte 26-27 settembre 1940 si sarebbe suicidato in Francia a Port Bou con overdose morfinica; nel giugno 2001 lo storico del comunismo Stephen Schwarz, afferma sul *New York Times* non solo che l'autopsia non trovò tracce di droga nel sangue, attribuendo la morte ad emorragia cerebrale, ma che, al pari di altri personaggi scomodi come Münzenberg, verosimilmente l'ex stalinista venne assassinato su ordine di Stalin, col quale dopo il patto Molotov-Ribbentrop aveva rotto i rapporti denunciando il servilismo dei capi comunisti rimasti allineati al Cremlino),

Georg Bernhard (dapprima marxista e poi *linksliberal*, caporedattore 1920-30 della *Vossische Zeitung*, deputato 1928-30 della DDP: tra i 75 deputati nazionali di tale partito nei primi anni Venti, 4 sono ebrei e 6 di ebraica ascendenza, mentre nelle tornate del 1928 e del 1930 sono ebrei o di ebraica ascendenza il 20% dei deputati; inoltre, scrive Moshe Zimmermann, «la DDP fu appoggiata anche da giornali posseduti da ebrei e venne perciò definita dai concorrenti "partito ebraico". La maggioranza degli ebrei vedeva in tale partito la propria patria»), Konon Berman-Jurin alias Hans Stauer (kominternista migrato in URSS nel 1933, purgato nel luglio 1936 per «deviazionismo» trotzkista), Hugo Bettauer (pubblicista viennese figlio di un agente di borsa, capofila della rivoluzione porno-erotica), Georg Beyer (socialdemocratico, consigliere municipale a Colonia, caporedattore della *Rheinische Zeitung*), Oskar Bie (1864-1938, figlio di un piccolo industriale di Breslavia, convertito cristiano, docente all'Accademia Tecnica e all'Accademia Musicale di Berlino, collaboratore a *Die Weltbühne*), Jack Bilbo (nato Hugo Baruch, uomo di punta del *Kampfbund gegen den Faschismus*, "Lega di lotta contro il fascismo", «esule» nel 1933, miliziano *rojo* in Spagna, soldato britannico dal 1940, poi mercante d'arte a Londra),

Ernst Bloch (nato a Mannheim da famiglia liberale, allievo del filosofo *Halbjude* cristianizzato Georg Simmel, pacifondaio in Svizzera nel 1917 contro gli Imperi Centrali, nel 1918 autore di *Geist der Utopie* «Spirito dell'utopia», ardente adepto della *Republik* eisneriana, «teologo della rivoluzione» e filosofo della «liberazione», autore del motto «*Ubi Lenin, ibi Jerusalem*», contenuto nel delirante *Das Prinzip Hoffnung* «Il principio speranza» – nulla di strano, del resto, poiché, ci conferma Milton Himmelfarb, «*hope is a Jewish virtue*» – docente di Filosofia a Lipsia dopo il secondo conflitto mondiale, negli anni Sessanta ideologo della Nuova Sinistra nella BRD; vedi anche alla sesta Appendice), Joseph Bloch (editore dei *Sozialistische Monatshefte* dal 1897 al 1933), Karola Bloch (nata a Lodz dalla nota famiglia di commercianti Piotrowski, moglie di Ernst Bloch, attivista KPD, nel 1933 negli USA, docente di architettura nella SBZ/DDR, poi nella BRD, nel 1990 violenta antiriunificazione), Heinrich Blücher (stalinista, marito della filosofessa Hannah Arendt), Felix Boenheim (spartachista e comunista, «esule» negli USA, poi caporieducatore e direttore di istituti universitari medici nella DDR), Louis Wolfgang Bondy (architetto comunista, membro del *Roter Studentenbund*, redattore del *Berliner Börsen-Courier* e della *Deutsche Allgemeine Zeitung* a Parigi fino al 1933, poi in Spagna e Inghilterra), Julian Borchardt (deputato socialista prussiano nel 1911-13, giornalista socialdemocratico, poi estremosinistro e comunista),

M.J. Braun (nato Miczislaw Bronskij, «polacco», nella direzione KPD), Otto Braun (bolscevico bavarese, kominternista in Cina, rieducatore dei prigionieri di guerra tedeschi, editore dell'*opera omnia* di Lenin nella DDR), Alfred Braunthal (sindacalista, docente, direttore della *Heimvolksschule* di Tinz/Turingia e della *Forschungsstelle für Wirtschaftspolitik* della SPD), Bertha Braunthal (sua sorella, spartachista e USPD, della quale è segretaria per la propaganda femminile e delegata alla II Conferenza Femminile Internazionale a Mosca, nel CC della KPD, a Londra nel 1933), Robert Breuer (nato Lucian Friedländer a Rereki/Polonia nel 1878 da padre mercante all'ingrosso di grano e madre cattolica, SPD, giornalista al *Vorwärts* e *Die Weltbühne*, vicecapo addetto stampa della Cancelleria dal 1918, direttore della *Reichszentrale für Heimatdienst*, il corrispettivo della futura bonniana *Bundeszentrale für politische Bildung*, Centro Federale di Formazione Politica, migra a Praga, Parigi e in Martinica, ove muore nel 1943), Margarete Buber Neumann (in sigla: MBN, in realtà shiksa nata Margarete Gross – anche se Victor Zaslavsky la dice nata «nella benestante famiglia borghese Thüring» – comunista, compagna dapprima di Rafael Buber figlio di Martin – anche costui aveva impalmato una shiksa, la scrittrice cattolica Paula Winkler – poi di Heinz Neumann; ripara in URSS, ove nel 1937 il marito viene stalinpurgato; gulaghizzata, indi «ceduta» ad Hitler, dopo il patto Molotov-Ribbentrop insieme ad altri 570 comunisti tedeschi, oloscampa da Ravensbrück),

Nel 1985/1994 vengono riedite le memorie buberneumanniane del 1948, sempre intrise dei soliti ololuoghicomuni: «*Ancora nelle prime due settimane di febbraio del 1945* a Ravensbrück finirono nelle camere a gas quattromila prigioniere. Nell'inverno 1944-1945 le *colonne di fuoco che si alzavano dai due camini* dietro l'edificio delle celle entrarono a far parte del panorama del campo, soppiantando le precedenti colonne di fumo». Noti il lettore che, tralasciando l'esodico *souvenir* delle «colonne di fuoco» per i camini (ribadite, vedemmo al cap.XXX, anche da Elisa Springer), è nozione sterminazionistica ufficiale – tranne che per l'*Encyclopedia of the Holocaust*, che ripete la favola anche per Sachsenhausen ove la *Gaskammer* funziona però «*on special orders only*» e per Stutthof ove la parte da leone la fanno però le esecuzioni per fucilazione/impiccagione) – che mai esistettero *Gaskammern* a Ravensbrück (tranne che, ovviamente, nelle fantasie della comunista Marie-Claude Vaillant-Couturier o della shiksa Germaine Tillon, peraltro contrastate sia da Serge Klarsfeld che da Olga Wormser-Migot nelle 660 pagine di *Le Système concentrationnaire nazi*, la quale, nota Michel Folco, attribuisce le affermazioni della Tillon ad un «meccanismo psicologico quasi allucinatorio che tiene più della psicoanalisi che della testimonianza storica»!) e che ogni «trattamento speciale» fu sospeso il 26-30 settembre o, come afferma Pressac, «alla fine di novembre» su ordine, ovviamente sempre verbale, di Himmler (nulla di speciale, del resto, le fantasie buberneumanniane, ribadite per Theresienstadt dalla Springer: «I nazisti a Theresin avevano deciso di attuare la Endlösung, e di sterminarci tutti, il 12 maggio '45. Le truppe russe erano entrate nel lager il 9 maggio»!). Più ardita ancora, come riporta Udo Walendy in HT n.66, la direzione del *Mahn- und Gedenkstätte Ravensbrück* osa «attestare», il 23 marzo 1992, che «la camera a gas di Ravensbrück fu costruita alla fine del 1944, davanti al muro del campo, nei pressi del crematorio [su ordine di Himmler, «per uccidere all'interno del campo gli internati malati e inabili al lavoro», in precedenza eliminati in «sanatori» esterni, riporta *Das Große Lexikon des Dritten Reiches* di Zentner e Bedürftig, anche se l'universalità sterminazionista, per l'occasione per bocca della Pisanty, ci ha asseverato che «nell'autunno 1944 Himmler ordina di sospendere immediatamente le gassazioni»]. In questa camera a gas, che iniziò la sua orrenda attività nel gennaio 1945, furono gassati fino ai primi di aprile 1945 circa 5000-6000 donne e uomini [più benigna, l'*Encyclopedia* si era fermata a 2200-2300 persone eliminate nell*e* camer*e* a gas fino alla *fine* di aprile, mentre Zentner/Berdürftig riportano 2300-2400, «secondo i dati dell'ex responsabile della sicurezza del campo Schwarzhuber»]. La camera [o, considerando l'*Encyclopedia*, l*e* camer*e*] a gas venne poi [ovviamente] distrutta dalle SS del campo di Ravensbrück prima dell'arrivo dell'Armata Rossa» (nel volume della deportata francese Denise Dufournier *La maison des mortes - Ravensbrück*, edito nel 1945, l'autrice non fa alcuna menzione di camere a gas, pur essendo indicata nello schema alle pp.34-5 una «Chambre à gaz»). Cosa poi pensare della veridicità delle «confessioni» sull'esistenza della/e «camera/e» rilasciate, ovviamente del tutto volontariamente e senza «pressioni», prima dell'esecuzione o del «suicidio» dal secondo comandante del campo Fritz Suhren, dal suo vice Schwarzhuber e dal medico dottor Treite, se lo dica il lettore. Prendendo spunto dalla nota, un'altra perla. Nel 1986/1995 l'oloscampata theresienstadtiana Inge Auerbacher – internata settenne nel 1942, indi biochimica/scrittrice a New York, autrice dei versi di "Non dimenticheremo mai" (canto ufficiale al Raduno Mondiale dei Superstiti dell'Olocausto Ebraico nel 1981) e «testimone» nel docu-TV *Children Memoirs of the Holocaust*, prodotto dal *NYC Board of Education* nel 1985 – fa filtrare, tra i «commoventi» disegni di Israel Bernbaum e le proprie «commoventi» poesie, alcuni «ricordi»: «Alla conferenza di Wannsee, tenutasi il 20 gennaio 1942, i capi nazisti elaborarono *in tutti i particolari* la cosiddetta Soluzione Finale, un piano per sterminare tutti gli ebrei d'Europa [...] Ad Auschwitz perirono *quattro milioni di persone*, per la maggior parte ebrei. I tedeschi *tentarono di tener nascosti* i loro progetti di sterminio [...] *bastava il cenno di un dito* del medico nazista per selezionare un individuo per una vita di dura fa-

tica e fame o per la morte immediata. Quelli che erano condannati a morte, venivano *costretti a entrare nelle "docce", cioè le camere a gas* [...] *Negli ultimi giorni della guerra*, fu dato l'ordine di costruire camere a gas anche a Terezin. Il progetto era di ucciderci tutti con i gas venefici, oppure per annegamento, in una zona appositamente preparata. *Non un solo ebreo in Europa doveva restare in vita*. Quando fummo liberati, le camere a gas di Terezin erano quasi pronte. Fu soltanto il precipitare degli eventi che ci salvò la vita. Temendo di essere catturate dagli Alleati, le guardie *cominciarono a incendiare gli archivi del campo*. Pezzi di carta bruciacchiata svolazzavano per l'aria. *Ogni prova di sofferenza e di morte doveva essere distrutta*. Poi, all'inizio di maggio, molti dei guardiani che vivevano fuori dal recinto fuggirono. Prima di andarsene fecero un *ultimo tentativo di finirci*, noi ultimi rimasti, sparando all'impazzata e gettando granate a mano in mezzo al campo» (*absolutely no comment*!, corsivi nostri). Altrettanto fantastica, se pur meno colorita, la «liberazione» di Mauthausen per gli inviati del CICR *Comité international de la Croix-Rouge*. Nel 1988, un trentennio dopo l'ammissione broszatiana che mai nel campo esistettero «camere a gas», Jean-Claude Favez impudenteggia: «A Mauthausen infine, Louis Haeflinger, arrivato alla testa di una colonna di diciannove camion, si scontra inizialmente col rifiuto di Ziereis di farlo entrare. Il fatto è che le gassazioni, nonostante le voci di un prossimo arrivo della Croce Rossa che corrono tra i detenuti, proseguono fin quasi alla fine di aprile [*se poursuivent presque jusqu'à la fin avril*]. Il giorno 29 alcune SS *suppriment les installations techniques dans la chambre à gaz*». Come se distruggendo le «*installations techniques*» si potessero cancellare le prove fattuali di decine di migliaia di «gassazioni»! Altrettanto sconcertante è il fatto che, imperterriteggia Favez, il delegato del CICR «a forza di insistere» è riuscito «*à prendre ses quartiers au camp*, stabilirsi nel campo» fin dal giorno 27! In ogni caso, ci «attesta» l'acceso antifascista Florian Freund nell'opera curata dall'antifascista Brigitte Bailer-Galanda, l'ultima *Vergasungsaktion* «documentata» (dalle solite «testimonianze», «confessioni» e «fotocopie documentali» a similitudine del Rapporto Gerstein, che oltre alla scomparsa di «milioni di uomini in camere a gas, in veicoli impiegati come camere a gas» assevera che «c'era l'usanza [...] di impiccare uno o due prigionieri in onore dei visitatori») viene compiuta su 43 comunisti e socialdemocratici il 28 aprile «per ordine del Gauleiter Eigruber». «Assodato» è pure che il 29 non solo vengono rimosse [*beseitigt*] «le apparecchiature tecniche della camera a gas (raccordi di immissione del gas, conduttura del gas e ventilatore)», ma che «le tracce sul rivestimento delle pareti furono eliminate mediante l'applicazione di nuove piastrelle»; e non basta, poiché «i resti delle costruzioni del campo di Mauthausen [*die baulichen Überreste des KZ Mauthausen*] come oggi si presentano si discostano sensibilmente dallo stato nel quale vennero trovati dalle truppe americane alla liberazione del campo». Ultima perla, l'ex internato picista Enzo Gandi assicura, nel 1946 sul n.4 della rivista einaudiana *Società*, diretta da Ranuccio Bianchi Bandinelli, che era possibile rinchiudere fino a mille persone in una stanza di metri 6 x 9 (venti per metro quadro), mentre le sei bocche dei tre forni incenerivano *en souplesse* «circa trecento corpi al giorno» e la «camera a gas» di metri 5 x 4 accoglieva «centottanta, duecento uomini» (cioè, l'acrobatica bellezza di dieci persone per mq).

Francis L. Carsten (figlio di un oculista berlinese tedesco-nazionale, attivista del KJV *Kommunistischer Jugendverband*, una delle organizzazioni giovanili comuniste, poi migrato a Londra, ove si fa storico del fascismo), Johann Caspari (nel 1919 esponente del Consiglio Rosso dei Lavoratori a Berlino, nel 1921 secondo-borgomastro di Brandeburgo, consigliere di Stato, dal 1922 al 1933 capo del governo regionale della provincia Posen-Westpreußen, indi a Praga ove complotta con l'ex nazionalsocialista Otto Strasser contro il governo del Reich, dal 1938 a Parigi e poi a New York, attivo nell'OSS), Benno Chajes (esperto SPD di problemi sanitari, membro del *Preußischer Landesgesundheitsrat*), Bernard Citron (giornalista socialdemocratico),

Adolf Cohen (boss sindacale), Max Emanuel Cohen-Reuß (SPD dal 1902, consigliere comunale a Francoforte, deputato dal 1912 al 1918, pubblicista, presidente del Consiglio Centrale degli Operai e dei Soldati a Berlino nell'autunno 1918, poi «uomo d'ordine» weimariano membro del Consiglio Economico di Stato, nel 1934 «esule» in Francia), Else Cohn (l'«apripista» degli assassini del nazionalsocialista Horst Wessel), Günter Dallmann (plurigiornalista anarchico e comunista, dal 1933 in Francia e Svezia), Eduard David (deputato dell'ala sinistra SPD, nel gabinetto di Max von Baden e in altri ministeri nel 1919-20), Fritz David (nato Ilja-David Krugljanskij, boss kominternista e ideologo capo della KPD, stalinpurgato a Mosca nel luglio 1936), Georg Davidsohn (redattore del *Vorwärts*, deputato SPD dal 1912 al 1920), Alfred Döblin (1878-1957, uno dei cinque figli di un sarto «polacco», medico e scrittore, collaboratore della *Weltbühne*, attivo socialdemocratico, inneggiatore al putsch bolscevico in quanto vede nel rovescio violento delle istituzioni il primo indispensabile passo per un più liberale e giusto ordine),

Arthur Dombrowski (figlio di commercianti, attivista USPD e KPD, caporedattore della *Arbeiter-Zeitung* a Breslavia, vice di Willi Münzenberg, alto funzionario della MOPR *Mejdunarodnaja Organizatsia Pomosti Bortsam Revoliutsij* "Organizzazione Internazionale di Soccorso ai Combattenti della Rivoluzione" o *Mezrabpom* o, all'inglese *International Workers' Relief*, o, alla tedesca,

semplicemente *Rote Hilfe*, "Soccorso Rosso", fondato dal Münzenberg nel 1921 e da lui capeggiato fino allo scioglimento; incarcerato nel 1933-34, in Palestina dal 1936), Alfred Dreifuss (nato Alfred Leopold, drammaturgo per teatri rivoluzionari e per la *Junge Volksbühne*, comunista, internato dachau-buchenwaldense nel 1935-39, indi si porta a Shanghai, rientra nel 1947 nella SBZ), Emil Eichhorn (1863-1925, direttore dell'ufficio stampa SPD nel 1908-17, delegato USPD alla *Nationalversammlung*, capo della di polizia a Berlino dal 9 novembre 1918, dimissionato il 4 gennaio 1919 dal ministro dell'Interno di Prussia, fatto che costituisce il pretesto per scatenare il putsch spartachista, dal 1920 boss KPD, attivo anche in URSS), l'ex pacifondaio Carl (Karl) Einstein (spartachista, critico e storico d'arte, brigatista *rojo*, internato a Gurs, dopo la sconfitta francese cerca di riparare in Spagna, ove gli viene rifiutato l'ingresso, suicida per annegamento nel torrente Pau il 5 luglio 1940), Norbert Einstein (cugino di Albert Einstein, iscritto USPD, boss sindacale estremosinistro, docente a Francoforte, dal 1937 in Inghilterra e poi USA), Gerhart Eisler (marito in prime nozze di Hede Massing, nipote di rabbino e direttrice della rete spionistica OMS a Washington, delegato a rappresentare il PCUSA al Komintern a Mosca del 1935; per il dopoguerra vedi la sezione DDR nella sesta Appendice), Hanns Eisler (figlio del filosofo «viennese» Robert e fratello di Elfriede Eisler alias Ruth Fischer e di Gerhart Eisler, KPD, compositore, giornalista a *Die Rote Fahne*, collaboratore di Brecht, ripara negli USA nel 1937, rientra trionfalmente nella SBZ nel 1948; vedi la sesta Appendice),

Kurt Eisner (giornalista noto negli ambienti nazionalisti come «Shylock dalla *redingote* lucida» o «*jüdischer Teufel*, diavolo ebreo»; «imponente figura nello stile dei profeti dell'Antico Testamento», lo dice nel 1967 Paul Breines in una pubblicazione del *Leo Baeck Institute*; dato da Borge Jensen di cognome Israelovitch, in realtà «galiziano» nato Solomon/Isidor Kosmanovsky/Kusmanowski, o Kutchinsky secondo Henri de Fersan, a Berlino nel 1867 da Emanuel, ricco uomo d'affari, ed Hedwig Levenstein, discepolo del «filosofo» neokantiano Hermann Cohen, massonico e pacifondaio presidente della USPD monacense, allo scoppio della Grande Guerra propagatore al Congresso della Seconda Internazionale a Berna della colpa della sola Germania per lo scatenamento del conflitto, co-ideatore col goy SPD Friedrich Ebert dello «sciopero delle munizioni» nel gennaio 1918, scarcerato il 14 ottobre 1918, già il 2 novembre guida l'attacco alle caserme, impadronendosi di fucili e mitragliatrici, e il giorno 7, sostenuto da «ben» 200 SPD, prende le redini del movimento rivoluzionario cittadino, proclamando la fine del regno dei Wittelsbach e l'avvento della Repubblica in Baviera – due giorni prima della proclamazione fatta dal socialista goy Philipp Scheidemann, personaggio anche questo da sempre immerso in un *milieu* ebraico, a Berlino – autonominandosi il giorno 8 primo ministro della Rivoluzione Bavarese, che comporterà 700 morti, e della *Republik* retta da SPD e USPD, ridicolo criminale che indice le elezioni al Landtag pensando di stravincere e il 12 gennaio 1919 ottiene 3 deputati su 180: BVP *Bayerische Volkspartei* 35%, SPD 33,1%, USPD 2,5%; viene pistolettato in volto, mentre si reca in parlamento per venire giubilato, dall'*Halbjude* conte Anton von Arco-Valley (la cui madre Emmy appartiene alla famiglia di banchieri Oppenheim); pungente il ritratto tracciato da John Cornwell: «Benché Eisner, il nuovo leader socialista di Monaco, si ritenesse un democratico, non aveva alcuna pretesa di autorità democraticamente fondata, eccezion fatta per una marmaglia non eletta di comitati operai. Era un sognatore privo di esperienza politica, e il suo stile di governo utopistico era a un tempo ridicolo e votato alla catastrofe. Il 21 febbraio, mentre si recava al Landtag, il parlamento bavarese, un giovane veterano di guerra e nazionalista antisemita che rispondeva al nome di conte Arco-Valley gli sparò alla testa»; giunta in Parlamento la notizia dell'uccisione, un suo fedele, Alois Lindner, spara contro il ministro dell'Interno Auer, uccidendo invece un deputato BVP e un ufficiale: i deputati fuggono, finisce il primo atto della tragica farsa, mentre subentra l'intermezzo col risibile *Zentralrat der bayerischen Republik* "Consiglio Centrale della Repubblica Bavarese" capeggiato dal goy nazionalbolscevico Ernst Niekisch; chiudiamo su Eisner ricordando che nel 1892 aveva definito la filosofia di Nietzsche «fenomeno patologico», affiancato da Max Nordau, che aveva definito il filosofo «artista degenerato»),

George (John Georgij) Eliasberg (giornalista, membro della *Kommunistische Studentenfraktion* e della *Leninistische Organisation*, dirigente dell'illegale *Neu Beginnen*, incarcerato nel 1935-1940, poi in Italia e negli USA, rientra in «patria» nel 1960), Arthur Eloesser (alias Marius Daalmann, nato nel 1870 da un commerciante in tessili, pubblicista, collaboratore della *Weltbühne*,

morto a Berlino nel 1938), Alexander Emel (nato Moshe/Moisej Lurje/Lurye a Minsk, dal 1929 capo-*agitprop* KPD, imputato con Kamenev e Zinovev, sparato a Mosca nel 1936 quale «agente hitleriano» attentatore del compagno Stalin), Lex (Adolf) Ende (figlio di un mercante d'arte, deputato KPD, attività illegale, dal 1934 nella Saar, Cechia e Francia, terrorista antitedesco, rientra nel 1945, attivo SED), Eugen Eppstein (figlio di commercianti, segretario dello *Spartakusbund* renano-centrale, deputato KPD, co-fondatore del *Leninbund*, dal 1933 in Francia, nel 1943 arrestato e deportato a Majdanek), Sally Epstein (uno dei «pali» degli aggressori di Horst Wessel),

Frank Fassland (alias Felix Pinner, figlio di commercianti, attivo alla *Weltbühne*, redattore economico del *Berliner Tageblatt*, fondato nel 1871 con sede in Jerusalemstraße dal «tedesco» Rudolf Mosse *né* Ruben Moses) per rappresentare gli interessi dell'ebraismo e presto noto come «Berliner *Juden*blatt», considerato l'organo ufficioso del governo prussiano, nel 1924-33 appartenente al «tedesco» Hans Lachmann), Felix Fechenbach (segretario privato di Eisner, capo della polizia e ministro dell'Istruzione della *Republik*, poi redattore di giornali socialisti, tra cui il *Detmolder Volksblatt*, dal quale ancora il 10 gennaio 1933 fustiga il «sanguinario terrore nazisata», arrestato l'11 marzo, viene sparato «durante un tentativo di fuga»), Rudolf Feistmann (figlio di un commerciante di legnami, comunista ventunenne nel 1929, in Francia nel 1933, poi USA e Messico, ove caporedige la *Demokratische Post* con Bruno Frei, rientra nel 1947, capo della redazione estera di *Neues Deutschland*), Franz Feuchtwanger (di ricca famiglia monacense, laureato in Economia, attivista KPD già da studente, condannato per disfattismo militare a 15 mesi di fortezza, capo dal settembre 1931 della sezione «organizzazioni fasciste» dell'*M-Apparat*, la Divisione Militare del Partito, attività illegale anche dopo il 30 gennaio 1933, nel 1934 frequenta la Scuola Militare-Politica a Mosca, attivo in Svizzera e a Praga, dove nell'agosto 1936 viene espulso dal Partito, migra in Messico, ove rimane anche dopo il conflitto), Lion Feuchtwanger (nato, scrive Deak I, da «un facoltoso industriale i cui nove figli divennero tutti professionisti di fama», scrittore pacifondaio, superstalinista, collaboratore della *Weltbühne*, poi attivo nella DDR),

Ruth Fischer (la già detta Elfriede Eisler, in successione moglie o compagna di Friedländer-Seidenstamm, Golke e Pleuchot, deputata KPD, migrata dal 1933 in Francia, Inghilterra, Portogallo, Cuba, USA e Francia), l'«ucraino» Ossip Kurt Flechtheim (nato nel 1909 a Nikolaev, attivo KPD e *Neu Beginnen*, laurea in Legge a Colonia nel 1934, in Belgio e Svizzera nel 1935, negli USA nel 1939, ove si fa horkheimeriano, capo ufficio dell'accusa a Norimberga nel 1946-47 ai processi «giuristi» e «Wilhelmstrasse», nel 1951 rientra in «patria» nel 1951, ove si fa politologo; nel 1964 anticipa la tesi di Ernst Nolte che il nazionalsocialismo fu essenzialmente «una reazione al comunismo»; tesi parzialmente corretta, avvalorata nel maggio 1933 da Hitler a Max Planck, presidente della *Kaiser Wilhelm Gesellschaft zur Förderung der Wissenschaft*, che gli aveva chiesto di non escludere dalla vita sociale gli «ebrei di valore»: «Contro gli ebrei in sé non ho pressoché niente [*gar nichts*]. Ma gli ebrei sono tutti comunisti e questi sono i miei nemici, la mia lotta è contro di loro»), Max Fleischmann (esperto di Diritto Internazionale, nel 1930 delegato di Weimar all'Aja), Leo Flieg (bancario, segretario di Jogiches ed eminenza grigia KPD, co-fondatore e segretario della *Freie Sozialistische Jugend Deutschlands*, deputato prussiano dal 1924 al 1933, segretario del CC, poi in Francia e URSS, stalinpurgato nel 1939), Ernst Fraenkel (politologo, avvocato, dal 1927 consigliere del direttorio SPD, dal 1941 al servizio dell'Amministrazione rooseveltiana, uno dei più accesi istigatori alla Rieducazione), Amy Frank (nata a Susice/Cechia, attrice, attiva comunista, arrestata nel 1933, «esule» in Cechia, URSS, Cechia e Inghilterra, rientra nel 1948), Leonhard Frank (giornalista socialista, attivo münzenberghiano e "Soccorso Rosso", collaboratore della *Weltbühne*; Deak I lo dice «*son of a Catholic carpenter*»), Ludwig Frank (avvocato, capo del movimento giovanile socialdemocratico, il primo gruppo che dopo il 1900 fa uso di tattiche clandestine, consigliere municipale socialista a Mannheim, unico volontario di guerra tra i deputati, caduto il 4 settembre 1914),

Käte Frankenthal (consigliere SPD a Berlino dal 1919 al 1933, poi deputata del *Land*, nel 1931 nel semi-comunista SAPD *Sozialistische Arbeiterpartei Deutschlands*), Bruno Frei (alias Karl Franz, nato Benedikt Freistadt a Bratislava nel 1897 da famiglia ortodossa, plurigiornalista a Vienna e Berlino, collaboratore della *Weltbühne*, caporedattore e capo-editoriale di *Berlin am Morgen* nel 1929-33, comunista leninista, in Cechia, Francia e Messico, dal 1946 in Austria), Alfred Hermann Fried (editore pacifondaio, premio Nobel nel 1911, in Svizzera durante la guerra),

Egon Friedell (nato Friedmann a Vienna nel 1878 da facoltosi industriali della seta ed ivi morto nel 1938, convertito luterano, attivo su *Die Weltbühne*), Otto Friedländer (presidente 1924-29 del *Sozialistischer Studentenbund*, segretario 1926-32 della *Sozialistische Studenten-Internationale*), Leo Friedmann (comunista fino al 1924, poi SPD, plurigiornalista estremosinistro, tra cui *Der Freidenker, Der Atheist, Berliner Börsenkurier* e *Volksbühne*, arrestato e migrato nel 1933, poi Cechia, Belgio, Francia e USA), Horst Froelich (redattore di giornali comunisti a Brema, Francoforte, Breslavia e Berlino, in URSS nel 1931-34, cospiratore anti-«nazi» nel 1935, arrestato, deportato ad Auschwitz nel 1942), Rosi Frö(h)lich (nata Wolfstein, spartachista e poi deputata regionale prussiana della KPD 1921-24, rientrata nel 1950 dagli USA, attiva nella SPD), Erich Fromm (adepto del *Freies Jüdisches Neuhaus*, psicoanalista trotzkista nel 1927-34), Hans Fruck (KPD, cospiratore dopo il 1933, brigatista in Spagna 1936-38, ancora cospiratore in Germania, incarcerato 1941-45, attivo nella SBZ e nella DDR), Louis Fürnberg (pubblicista, attivista comunista su *Rote Fahne*, poi nel PC ceco, nel dopoguerra attivo nella DDR), Henriette Fürth (nata Katzenstein, proto-femminista, sociologa, assessore SPD a Francoforte nel 1919-24),

Theodor Geiger (editore di *Die fremde Presse*, SPD poi KPD, preside della *Erwachsenenbildungsschule* a Berlino, docente di Sociologia a Braunschweig, nel 1933 in Danimarca, nel 1943 in Svezia), Manfred Georg(e) (nato nel 1893 a Berlino da un facoltoso commerciante e uomo d'affari di cognome Cohn e morto a New York nel 1965, giornalista sinistro, collaboratore della *Weltbühne*, commediografo, radiodrammi, novelle, nel 1924 co-fondatore dell'effimero *Republikanische Partei Deutschlands* con Berthold Jacob, Carl von Ossietzky e il goy Karl Vetter, dal 1933 a Praga, Basilea, nella Spagna *roja* e New York, ove nel 1938 fonda *Aufbau*, il periodico in lingua tedesca per ebrei e fuorusciti democratici), Erich Glückauf (sionista e comunista, dal 1927 segretario dei deputati KPD, poi attivo nella SBZ e nella DDR), Oskar Goldberg (fondatore di un circolo esoterico-magico-cabalistico legato all'espressionismo, dal quale fuoriescono gli anarco-rivoluzionari Joachim Caspary, Ernst David, Ernst Frankel, Simon Guttmann, Wolfgang Ollendorf ed Erich Unger, per il quale ultimo, scrive Löwy, «il vero fine degli ebrei era il messianismo, e il socialismo, creato e trasformato in forza possente dagli ebrei, è l'espressione empirica del messianismo metafisico»), Boris Goldenberg (nato a San Pietroburgo nel 1905, SPD/KPD/SAPD in Germania, nel 1934 complotta a Praga con Otto Strasser, poi in Francia e a Cuba, ove nel 1941 fonda il *Movimento Socialista Revolucionario*, nel luglio 1960 nuovamente in Germania, ove diviene responsabile della redazione per il Sudamerica della radiofonica *Deutsche Welle*, venendo poi fatto consigliere di Willy Brandt per le questioni sudamericane),

Bruno Goldhammer (dirigente giovanile comunista, caporedattore della *Sächsische Arbeiterstimme*, dal 1933 in Cechia e Svizzera, poi capo KPD in Baviera, nel 1947 a Berlino Est), Alfons Goldschmidt (intellettuale sinistro nato nel 1879, discendente collaterale di Heinrich Heine, economista, pacifondaio, comunista münzenberghiano, giornalista della *Weltbühne*, dopo il 1933 membro del "Comitato Letterario Antifascista" e collaboratore di *Neue Weltbühne*, muore a Città del Messico nel 1940; nel 1920, nel suo diario pubblicato poco dopo, aveva criticato la Russia bolscevica, ove 600.000 comunisti fronteggiavano 150 milioni di persone: «Mai prima d'ora un regime ha dominato con così poche forze»), Arthur Goldstein (giornalista, via via adepto SPD, USPD, KAPD e SPD, nel 1933 in Francia), Kurt Goldstein (comunista «esule» a Parigi nel 1933, poi comunista in Palestina e Spagna, internato a Gurs e St. Cyprien, oloscampato auschwitz-buchenwaldiano, segretario della gioventù comunista della DDR), Gustav Golke (nato Rosenfeld, tra i primi attivisti KPD, nel 1927 in URSS, presidente dei quadri del Komintern, nel 1937 stalinpurgato), Herta Gotthelf (spartachista, SPD, funzionaria di banca, in Inghilterra nel 1934, rientra nel 1946 e si riattivizza SPD), Hermann Greid (nato Hans Dirk Grabscheid, attore e regista teatrale, attivo comunista, dal 1933 in Svezia, URSS, Finlandia e Svezia), Kurt Richard Grossmann (giornalista, dal 1926 al 1933 segretario generale della semicomunista *Deutsche Liga für Menschenrechte*, Lega Tedesca per i Diritti Umani), Emil Julius Gumbel (docente pacifondaio e boss kominternista), Arcadius/Arkadij Gurland (nato a Mosca nel 1904, in Germania fin da bambino, pubblicista dell'ala estrema della SPD, dal 1933 in Francia e USA, aizzatore dell'odio contro il Reich, ideatore di piani rieducativi all'*Institute for Social Research*, rientra dopo il 1945),

Maximilian Harden (nato Maximilian Felix Ernst Witkowski nel 1861, battezzato luterano, pluripubblicista radicale e ricattatore, nel 1907 condannato a quattro mesi di carcere per diffama-

zione del principe Filippo von Eulenburg, riparato in Svizzera nel 1927), Gustav Hartog (poi internato a Le Vernet e oloscampato auschwitziano), Walter Hasenclever (*Halbjude* nato ad Aachen nel 1890 da una composita famiglia di ebrei e luterani, volontario nella Grande Guerra, poi pacifondaio e socialista, tra i più noti commediografi weimariani, attivo sulla *Weltbühne*, dal 1933 in Francia, internato a Les Milles presso Aix-en-Provence, suicida nel marzo 1940), Georg Hermann (scrittore), Hilde Hauschild (nata Löwenstein a Lipsia nel 1904, comunista fin dal 1922, migrata a Mosca col marito Robert Hauschild, arrestati nel 1937, svaniti nell'Arcipelago), John Heartfield (nato Helmut Franz Josef Herzfeld nel 1891, pittore dadaista, grafico KPD, padre dei «*collages* politici» fotomontati, muore nel 1968), Thomas Theodor Heine (corrosivo pubblicista su *Das Neue Jahrhundert* del confratello Hans Land *né* Landsberger e caricaturista del *Simplicissimus*, fattosi protestante), Kurt Heinig (socialdemocratico, a fine 1918 incaricato di liquidare il patrimonio degli Hohenzollern, deputato 1927-33), Otto Heller (nato a Brno nel 1897, nel 1921 cofondatore del PC di Ceco-Slovacchia, a Berlino nel 1926, funzionario KPD e giornalista, dal 1933 in Cechia, poi Svizzera, Mosca, Francia, Spagna e Francia, ove si fa partigiano, arrestato nel 1943, deportato ad Auschwitz, Mauthausen ed Ebensee),

Alexander W. Herzberg (in URSS nel 1933, dannato nel 1935 a sei anni di Gulag e scomparso), Franz Herzfeld (alias Held, scrittore marxista, padre di Heartfield e di Herzfelde), Joseph Herzfeld (deputato SPD estremosinistro 1898-1906 e 1912-17, poi USPD e nel 1922-24 KPD), Wieland Herzfelde (fratello di Heartfield, nel 1917 fonda a Berlino il rivoluzionario *Malik Verlag*, cofondatore del dadaismo; rientrato nel 1949 nella DDR, docente di Sociologia della letteratura, vicepresidente dell'Accademia delle Arti), Wilhelm Herzog (nel 1918-19 editore del quotidiano paracomunista *Die Republik*, internato a Trinidad 1941-45), Stefan Heymann (anarchico con Toller e Mühsam, poi capo dell'apparato militare KPD, oloscampato, boss SED), Kurt Hiller (nato a Berlino nel 1885 da padre commerciante di rinomata dinastia rabbinica, e madre di tradizioni socialiste, scrittore estremosinistro, fondatore di periodici espressionisti, collaboratore della *Weltbühne*, fondatore nel 1926 di un gruppo pacifondaio rivoluzionario, arrestato nella primavera 1933 e internato ad Oranienburg, rilasciato nell'aprile 1934, a Praga e Londra, rientra dopo il conflitto, nel 1956 fonda la "Nuova Lega Socialista"), Felix Hirsch (giornalista al *Vorwärts*), Karl Jakob Hirsch (1892-1952, alias Karl Böttner, Joe Gassner, Andreas Gessner, Jack Jobus, Jakobus, Hermann Halm, Friedrich Halm, Jakouw Aric e Jakamo Aric Ben Schlaumo, pronipote del grande rabbino francofortese Samson Raphael Hirsch, giornalista e critico letterario su numerose testate, attivo per KPD e USPD), Werner Hirsch (figlio di banchieri, stretto collaboratore di Jogiches, capo degli ammutinati di Kiel, segretario di Thälmann e del futuro primo presidente DDR Wilhelm Pieck, zinovevista come Heinz Neumann, autore della massima parte dei documenti del CC, direttore di *Die Rote Fahne*, dapprima della edizione viennese, poi della berlinese, ripara in URSS nel 1933, stalinpurgato quale spia nel 1937, scomparso nel Gulag nel 1941),

Ursula Hirschman (il fratello è il sociologo Otto Albert «A.» Hirschman, trotzkista nato a Berlino nel 1915, «esule» nell'Italia fascista, ove si laurea a Trieste, e negli USA, ove entra a far parte del Consiglio del *Federal Reserve System*, militare in Nordafrica e Italia, economista del Piano Marshall, consigliori del Servizio Studi della *Banca d'Italia* e sostenitore di «una severa limitazione della sovranità economica nazionale» e, col «polacco» Paul Rosenstein-Rodan operante a Londra al RIIA, uno dei più eminenti «pionieri dello sviluppo» dei Terzo Mondo; Ursula sposa il socialista federalista Eugenio Colorni e nel 1941 collabora con lui e i goyim Ernesto Rossi ed Altiero Spinelli nello stilare il *Manifesto di Ventotene*, al punto da venire, «scherzosamente ma anche con ammirazione», definita «il n.2» del nascente Movimento Federalista Europeo; dopo la morte del marito partigiano, il 30 giugno 1944 in seguito ad un conflitto a fuoco a Roma, sposa lo Spinelli, socialista di nobile famiglia borbonica, poi padre del federalismo europeo al punto di essere soprannominato «Mosè dell'Europa» – un'Europa composta da entità statuali evirate, private del «mito» dello Stato nazionale e della sua sovranità, Stato accusato di avere «portato alla volontà di dominio sugli altri» – commissario europeo alla Ricerca e Sviluppo, presidente onorario IAI, l'*Istituto per gli Affari Internazionali* creato nel 1965 dalla *Fondazione Adriano Olivetti* su sua ideazione, deputato ed eurodeputato comunista; a testimoniarne la lucidità mentale basti il passo delle Memorie in cui afferma che nel Manifesto «non avevamo in nessun modo previsto che gli europei, dopo la fine della guerra, non sarebbero rimasti più padroni di sé nella ricerca del loro avvenire,

ma, avendo cessato di essere il centro del mondo, sarebbero stati pesantemente condizionati da poteri extraeuropei»..., non per nulla le Memorie sono titolate *Come ho tentato di diventare saggio*!; per restare «in famiglia», il fratello Veniero impalma Ingrid, figlia di Fritz Warburg, figlio di Moritz della stranota famiglia di banchieri «tedeschi»; vedi *infra*),

Gustav Hoch (figlio di commercianti, sindacalista e consigliere municipale di Hanau per decenni, deputato SPD 1898-1903 e 1907-18, nel 1919 membro della *Nationalversammlung*, il parlamento provvisorio, poi deputato fino al 1928, deceduto nel 1942 a Theresienstadt; dopo il 1945 suo figlio Fritz è capo del governo regionale a Kassel), Johannes Hoffman (boss socialdemocratico, insegnante), Karl Höflich (nato a Budapest, attivo belakuniano, poi deputato prussiano KPD, a Mosca nel 1933, stalinpurgato con la moglie nel 1937), Johannes Holtzmann (esponente anarchico e poi comunista), Edith Hommes (docente di lingue e commercio, USPD e poi KPD, consigliera comunale ad Amburgo, «esule» in Cina dal 1933), John Höxter (1884-1938, figlio di commercianti di Hannover, grafico e scrittore espressionista, morfinomane, suicida), Gertrud Isolani (giornalista anche radiofonica weimariana, nel 1933 in Francia, poi pubblicista in Svizzera), Berthold Jacob (nato Berthold Salomon, redattore della *Weltbühne*), Heinrich Eduard Jacob (1889-1967, alias Eric Jens Petersen, giornalista durante Weimar con oltre mille articoli, nel 1933 migrato a Vienna, nell'aprile 1938 arrestato e internato a Dachau e Buchenwald, rilasciato nel febbraio 1939, migrato a New York, rientra in Austria dopo il conflitto mondiale),

Mathilde Jacob (segretaria di Rosa Luxemburg, morta settantenne nel 1943 a Theresienstadt), Siegfried Jacobsohn (tra i massimi agitatori culturali rivoluzionari – il suo scopo fu «di inculcare cultura e progresso nei cuori dei borghesi guglielmini», scrive Deak I – fondatore e direttore, dal settembre 1905 fino alla morte nel dicembre 1926, del settimanale letterario-politico *Die Schaubühne*, nell'aprile 1918 divenuto *Die Weltbühne* in previsione della prossima sconfitta bellica; gli succedono i *confrères* Kurt Tucholsky, massone iniziato nella loggia berlinese *Zur Morgenröte*, e, dall'ottobre 1927 al marzo 1933, Carl von Ossietzky, anch'egli fratello massone), Leo Jogiches (alias Jan Tyszka, Grosovsky, Johannes Kraft, Otto Engelmann e Krümbugel, noto come «il Lassalle di Vilna», nato nel 1867 da ricchi «lituani», con nonno paterno insegnante talmudico; co-fonda con la Luxemburg e altri cinque confratelli il "Partito Socialdemocratico Polacco", partecipa ai moti russi del 1905; in seguito fonda e guida, con Karl Liebknecht e la Luxemburg, il movimento *Gruppe Internationale*, divenuto poi *Spartakusbund*, ucciso il 10 marzo 1919 nel carcere di Moabit dal poliziotto Tamschick), Erich Jungmann (capo dei giovani comunisti e deputato KPD, continua la carriera di boss partitico nella DDR),

Josif Kagan (nato a Kiev nel 1910, in Germania col nome di Max Kurz, dirigente KPD dal 1930, in URSS nel 1931, docente di tedesco a Mosca, arrestato nel marzo 1938, muore nel maggio 1949 in gulag a Nagajevo), Alphonse Kahn (giurista comunista attivo per la *Rote Hilfe*, nel 1933 cospiratore in Francia ai danni del Reich, partigiano in guerra, *Oberregierungsrat* nella BRD, attivo oloriparatore), Siegbert Kahn (nella illegalità dal 1933, incarcerato nel 1934-36, a Praga nel 1938, poi in Inghilterra, rientra nella SBZ nel 1946), Mascha Kaléko (nata Golda Malka Kaléko nel 1907 nello sthetl galiziano di Chrzanow dalla «austriaca» Rozalia Chaja Reisel Aufen e dal «russo» Fischel Engel, a Francoforte, Marburgo e Berlino, corrosiva poetessa su numerosi giornali weimariani, nel settembre 1938 migrata a New York, morta a Zurigo nel 1975), Salomon Kantor (nato nel 1884 a Plonsk/Polonia, comunista nel 1919, dirigente del Partito, internato a Sonnenburg, nel 1934 in URSS, purgato nel 1937), Alfred Kantorowicz (figlio di un commerciante di tessuti, socialista, poi critico letterario comunista *à la* Tucholsky, giornalista *Vossische* e *Frankfurter Zeitung*, direttore di rivista finanziata da Mosca, in «esilio» nel 1933, migra in Francia, in Spagna quale direttore, nominato dal comunista Luigi Longo, del periodico delle Brigate Internazionali *Volontaire de la Liberté*, edito in tedesco e francese, poi in inglese quale *The Volunteer for Liberty*, negli USA attiveggia ai microfoni della CBS, continua nella SBZ e nella DDR), Fritz Karsen (pedagogo socialista nato Krakauer, direttore dal 1921 al 1933 del *Kaiser Friedrich Realgymnasium*, dal 1930 rinominato *Karl Marx Schule*, «esule» dal 1933 a Parigi, Colombia e USA, nel 1946-48 consigliere per le Università della Zona di Occupazione Americana), Julian Karski (nato Marchlewski in Polonia, 1866-1925, nella SPD dal 1896, caporedattore della *Leipziger Volkszeitung*, boss spartachista, nel novembre 1918 rientra in Polonia, ove il mese seguente co-fonda il KPRP, *Komunistyczna Partia Robotnicza Polski*, Partito Comunista Operaio di Polonia), Ivan

Katz (figlio di commercianti, studi superiori, sindacalista, membro in successione di SPD, USPD e VKPD, delegato a Mosca, deputato 1924-28, membro del *Reichsgerichtshof*, la Corte Suprema del Reich, in seguito lascia il Partito, oloscampato auschwitziano, rientra a Berlino nel 1945),

Leo Katz (nato a Sereth/Bucovina nel 1892, comunista «austriaco» nel 1918, caporedattore dell'organo del Partito, nel 1930 a Berlino braccio destro di Münzenberg, in Francia nel 1933, poi in Spagna quale procacciatore di armamenti, nel 1938 negli USA, nel 1940 in Messico, ove guida i comunisti emigrati, nel 1949 a Vienna, ove collabora all'ufficiale *Volksstimme*), Otto Katz (il già detto al cap. XXXII, vedi anche *infra* e in sezione Cechia e Slovacchia), Max (Samuel) Katzenellenbogen (nato a Lipsia nel 1906, funzionario KPD della *Kolonne Links*, nel 1932 in URSS, commissario politico in Spagna, stalinpurgato nel 1938), Simon Katzenstein (docente a scuole di partito SPD e sindacali, consigliere municipale berlinese e nel 1919 membro del parlamento provvisorio), Rudolf Kayser (pubblicista, collaboratore di *Der Jude*, per il quale compito degli ebrei è «preparare l'era del Messia» aiutando l'umanità a passare dall'«inferno della politica» al «paradiso messianico»: «Per questa ragione ogni ebreo rivoluzionario-spirituale dev'essere oggi [1922] necessariamente socialista: come negatore del capitalismo, della sua infame ricerca del profitto e del suo carattere materialista. Per questa stessa ragione, tuttavia, il suo fine ultimo è l'anarchia, l'abolizione di ogni rapporto di potere»), Max Keilson (grafico e funzionario KPD, nel 1928 co-fondatore della *Assoziation Revolutionärer Bildender Künstler* "Associazione degli Artisti Figurativi Rivoluzionari", nella DDR caporedattore di giornali e presidente dell'Unione della Stampa Tedesca), Kurt Kersten (1891-1962, plurigiornalista e biografo, socialista, collaboratore della *Weltbühne*, redattore KPD e attivista con Münzenberg, in Cechia nel 1933, poi Parigi, Martinica e New York, collaboratore di *Aufbau*; Deak I lo dice «figlio di un contadino», ufficiale decorato della Croce di Ferro di I classe e che «*his wife was Jewish*», lasciando quindi intendere che egli ebreo non fu) Hermann Kesten (figlio, per Deak I, «*of a prosperous Jewish merchant*», giornalista progressista anche su *Die Weltbühne*, nel 1927 redattore delle edizioni *Kiepenheuer*, dal 1933 a Parigi, Amsterdam, New York e poi Roma),

Hans Kippenberger alias «Alex» (nato nel 1898, figlio di un editore di Amburgo, noto come «lo Szamuely tedesco», uno dei capi della mancata rivolta di Amburgo il 23 ottobre 1923, organizzatore delle squadre d'assalto e capo del Servizio Informazioni della KPD, capo della rete spionistico-sabotatoria del Partito, deputato al Reichstag 1928-33, continua attività clandestina in Germania fino all'autunno 1933, quando ripara a Mosca, organizzatore di reti «antinaziste» a Parigi, richiamato a Mosca, arrestato il 4 novembre 1936, stalinpurgato il 3 ottobre 1937; la moglie muore in un gulag siberiano), Egon Erwin Kisch (nato Kantorowicz a Praga nel 1885 da famiglia dell'alta borghesia «tedesca», giornalista del «caso Alfred Redl» nel 1913 – il colonnello capo del controspionaggio austriaco, ricattato dai russi per omosessualità e loro spia, indotto al suicidio dai superiori – capo rotarmista a Vienna nel 1918, giornalista della *Neue Freie Presse*, attivista KPD, noto come «investigatore privato per il comunismo», fondatore del *Bund proletarisch-revolutionärer Schriftsteller Deutschlands*, "Lega degli scrittori proletario-rivoluzionari tedeschi", arrestato e rilasciato nel 1933, attivo münzenberghiano a Parigi, in contatto con Otto Katz, brigatista in Spagna, poi USA e Messico, ove attiva il gruppo comunista *Freies Deutschland*, rientra a Praga, muore nel 1948), August Kleine (1885-1960, alias Guralskij, nato Samuel Haifitz a Lodz, menscevico, bolscevico, nel comitato centrale KPD, ripara in URSS, socio di Zinovev), Hans Knodt (di madre Salomone Alken, caporedattore della comunista *Arbeiter-Zeitung*, nel 1933-35 direttore di *Die Rote Fahne* nella Saar, kominternista, stalinpurgato nel 1937), Albert Kohn (nel direttivo SPD), Elisabeth Kohn (sindacalista, attivista SPD e Lega Tedesca per i Diritti Umani), il già detto Erwin Kohn (alias Rudolf Anders, economista nato nel 1899, dal 1926 dirigente della sezione Informazioni del CC del KDP, spia e incaricato commerciale per l'URSS a Berlino, nel 1930 in URSS, arrestato nel 1937 e scomparso),

Hans Kohn (pubblicista, discepolo sia di Gustav Landauer che di Martin Buber, saluta con entusiasmo il golpe bolscevico alias Rivoluzione d'Ottobre, «la più possente esperienza direttrice dell'umanità dopo il 1793», sionista in Palestina, negli USA dal 1933; nel 1949 critica, in *Political Ideologies of the XXth Century*, il marxismo quale «dottrina estremista nei suoi mezzi e nei suoi fini», la cui visione messianica di una «rivoluzione totale portatrice di una salvezza totale» è identica a quella di un «Regno di Dio secolarizzato»; nei primi decenni del Novecento, scrive Michael

Löwy nella raccolta di saggi curata da Amedeo Bertolo, due sono i poli della nebulosa messianico-romantico-libertaria del giudaismo mitteleuropeo, poli «tutt'altro che ermeticamente separati», collegati anzi da «innumerevoli linee, passerelle, convergenze» frutto di una comune matrice razziale che si estrinseca in posizioni ideologiche ed esistenziali solo apparentemente inconciliabili: il primo, costituito dagli ebrei religiosi/messianici/sionisti Franz Rosenzweig, Rudolf Kauyser, Martin Buber, Gershom/Gerhard Scholem, Hans Kohn e Leo Löwenthal; il secondo, dagli ebrei assimilati ateo-religiosi/universalisti/marxisti-comunisti Gustav Landauer, Ernst Bloch, Erich Fromm, György Lukács, Manès Sperber e Walter Benjamin),

Lya Kralik (sindacalista e docente KPD, arrestata nel 1933 per attività illegale, fugge in Olanda e Francia, internata a Gurs nel 1940, rientra in «patria» nel 1945), Jürgen Kuczynski (nipote del banchiere Wilhelm Kuczynski, redattore economico di *Die Rote Fahne*, dal 1934 a Mosca con intervalli cospiratori in Germania fino al 1936, quando ripara a Londra, co-fonda la Libera Unione Culturale Tedesca, nel 1944-45 statistico col grado di tenente colonnello presso l'*United States Strategic Bombing Survey*, carriera anti-tedesca anche nella DDR ove, scrive Deak I, diviene «il più insigne storico dell'economia»), Robert René Kuczynski (suo padre, 1876-1947, figlio di banchieri, economista allievo di Lujo Brentano, direttore dell'Ufficio Statistico di Berlino, pubblicista estremosinistro e pacifondaio, editore dal 1919 della *Finanzpolitische Korrespondenz*, a Londra nel 1933, ove fino al 1945 insegna alla *London School of Economics*, nel Presidium della stalinista FDB *Freies Deutschland Bewegung*), Hermann Kupferstein (nato nel 1896 a Varsavia, KPD in Germania dal 1922, capo delle sezioni d'assalto, nel 1933 a Parigi, nel 1934 a Mosca, stalinpurgato nel 1937; la moglie Elisabeth, ardente comunista, anch'ella arrestata, viene de-gulaghizzata nel 1939), Erich Kuttner (giornalista SPD, spartachista, deputato di Prussia nel 1921-23, «esule» ad Amsterdam, morto a Mauthausen nel 1942), Hedwig Lachmann (nata nel 1865 a Stolp in Pomerania, da una «tedesca» e da un maestro di musica «ucraino» poi rabbino nella bavarese Krumbach, poetessa, pacifondaia, seconda moglie di Gustav Landauer, morta nel 1918),

Gustav Landauer (scrittore di famiglia altoborghese, antimarxista autore del motto «*Der Marxismus ist die Pest der Welt*», redattore di *Der Sozialist*, fondatore nel 1908 del libertario *Sozialistischer Bund*, cui aderiscono il superanarchico Eric Mühsam e il supersionista Martin Buber, e promotore, per dirla con Löwy, di «un messianismo ebraico a carattere anarchico [...] Oggi la missione redentrice ebraica assume la forma secolare del *socialismo*. Landauer vede nella condizione ebraica moderna il fondamento oggettivo del ruolo socialista internazionale degli ebrei. Contrariamente alle altre nazioni, gli ebrei hanno la particolarità unica di essere un popolo, una comunità, *ma non uno Stato*: ciò dà loro la possibilità storica di sfuggire al delirio statalista» e, pur operando per i propri interessi etnici, di porsi proprio per questo al servizio dell'intera umanità; come nota nel 1967 Paul Breines in *The Jew as Revolutionary - The Case of Gustav Landauer*, edito dal *Leo Baeck Institute*, «la Diaspora diviene, per così dire, la base sociale dell'idea degli ebrei come redentori dell'umanità [...] La dispersione, infatti, libera gli ebrei: essa permette loro di rimanere una nazione e, nello stesso tempo, di trascendere tale nazione e tutte le nazioni, e di percepire l'unità futura dell'umanità in una diversità di vere nazioni [?!]»;

simile il peana di René Eichenlaub quanto al proclama per lo sciopero generale pacifondaio del 28 gennaio 1918: «Le parole di Eisner rivelano la sua concezione generale del socialismo. Secondo lui il proletariato lotta per un mondo migliore, ma non è solo. Tutti gli uomini di buona volontà gli si devono affiancare. Eisner la pensa come Landauer e rigetta la teoria della lotta di classe. Si può dunque difficilmente parlare di socialismo nel senso in cui viene generalmente inteso. L'ideale di Eisner, come quello di Landauer o anche di Hiller non è poi tanto lontano da quello dell'Illuminismo: condurre gli uomini alla maggiorità spirituale, fare di ognuno un essere autonomo e responsabile»; rivendicatore del millenarismo anabattista, *Volksvertreter für Volksaufklärung* "Rappresentante del Popolo per l'Educazione Popolare" e anima del primo governo della *Räterepublik* monacense; finito a pistolettate il 2 maggio 1919 dalle truppe dell'SPD Hoffmann in rappresaglia per l'assassinio di 14 ostaggi, tra cui i soldati governativi Fritz Linnenbruger e Walter Hindorf, il settantenne ebreo professor Berger e sette membri dell'«antisemitica» *Thule Gesellschaft*, imprigionati il 26-27 aprile: la trentenne contessa Hella von Westarp, prima di essere fucilata violentata da cinque uomini, tra i quali Levien, Axelrod e Leviné, una Guardia Rossa sferra poi al cadavere alcuni calci tra le gambe, il venticinquenne invalido di guerra Walter Deike, il diciannovenne vo-

lontario nei Corpi Franchi barone Franz Karl von Teukert, il ventisettenne scultore Walter Neuhaus, il cinquantenne impiegato delle ferrovie Anton Daumenlang, il ventenne ex combattente principe Gustav Maria von Thurn und Taxis e il ventiduenne veterano di guerra barone Friedrich Wilhelm von Seydlitz, compiuto nel Luitpold-Gymnasium il 29 aprile; il numero dei morti della settimana di guerra civile, che vede 30.000 uomini dei *Freikorps* sbaragliare i 60.000 miliziani dell'«Armata Rossa Bavarese», viene stimato in 600-1000; eguale bestialità avevano dimostrato il 3-10 marzo gli spartachisti, re-insorti a Berlino, al punto che il giorno 9 il socialdemocratico Gustav Noske, ministro della Difesa prussiano e plenipotenziario governativo, aveva proclamato la legge marziale, minacciando di immediata fucilazione chiunque fosse stato trovato con le armi in pugno: costo della settimana a Berlino, 1500 morti da entrambe le parti; Landauer viene definito «profeta crocifisso» da Martin Buber, esecutore del suo lascito letterario),

Hugo Landauer (avvocato), Artur Landsberger (scrittore satanista e rivoluzionario, suicida nel 1933), Leo Lania (nato Lazar Herman a Charkov/Ucraina nel 1896 da padre docente di Medicina decorato nel 1905 dallo zar per i servizi resi all'imperatrice madre, nel medesimo anno a Vienna, pacifondaio, socialista e comunista «austriaco», redattore di *Die Rote Fahne*, plurigiornalista nella Germania di Weimar, anche sulla velenosa *Weltbühne*, intimo di Paul Levi e Münzenberg, nel 1933 a Parigi, nel 1940 a Londra e poi negli USA, rientrato in Germania dopo il conflitto), Berta Lask (scrittrice comunista, fondatrice dello stalinista BPRS *Bund Proletarisch-Revolutionärer Schriftsteller*, Lega degli Scrittori Proletari-Rivoluzionari, dal 1933 in URSS, propagandista da Radio Mosca, dal 1953 nella DDR), Heinrich Laufenberg (nato nel 1872, presidente del Soviet Operaio di Amburgo nel 1918, boss KPD, da cui viene poi espulso, fonda la KAPD, da cui viene poi egualmente espulso), Bertha Lask (o Jacobson-Lask, comunista dal 1923, «esule» in Cechia ed in URSS, rientre nella DDR nel 1953), Käthe Leichter (segretaria del politico, primo ministro nel 1932, Otto Bauer), Otto Leichter (redattore della *Arbeiter-Zeitung* dal 1925 al 1934, negli USA dal 1940, attivo all'ONU col segretario generale Dag Hammarskjöld), Rudolf Leonhard(t) (nato Levysohn a Lissa/Polonia nel 1889 da, scrive Deak I, un «*wealthy Jewish lawyer*, facoltoso avvocato ebreo», laureato in Legge a Berlino, spartachista, plurigiornalista, anche su *Die Weltbühne*, nel 1933 co-fondatore a Parigi dello *Schutzverband Deutscher Schriftsteller im Exil*, avvocato comunista del "Fronte Popolare", internato nel 1939, partigiano durante il conflitto, rientra a Pankow nel 1950, muore nel 1953), Sonja Lerch (nata Rabinowitz, attivista USPD, arrestata con Eisner il 28 gennaio 1918 allo scoppio dello sciopero generale pacifondaio, suicida in cella il 4 febbraio), Franz Leschnitzer (scrittore KPD, a Mosca dal 1933, poi a Pankow),

Paul Levi (nato ad Hechingen l'11 marzo 1883 da un banchiere – Deak I lo dice «figlio di industriale», Johannes Rogalla von Bieberstein «di un industriale tessile del Württemberg», Grab/Schoeps di un professionista della macellazione rituale, capo della locale comunità, democratico radicale e giornalista – avvocato, difensore nel febbraio 1914 di Rosa Luxemburg, imputata di avere incitato i militari alla disobbedienza, sciopero della fame dopo l'arruolamento, nel 1916 congedato dall'esercito ed «esule» volontario in Svizzera, collaboratore leniniano della Sinistra di Zimmerwald con gli pseudonimi di Hartstein e Hartlaub, tramite tra Radek e l'inviato tedesco a Zurigo per il «treno piombato», oscillante tra KPD e SPD, nel CC dello *Spartakusbund*, presidente della KPD dopo l'uccisione della Luxemburg e di Liebknecht, poi critico della rivoluzione bolscevica, che di lì a poco giudicherà «un ritorno del nazionalismo russo» (!) ed espulso dalla KPD, aderente alla SPD ed attivo contro gli estremosinistri, deputato USPD/SPD dal 1920 fino alla morte, il 9 febbraio 1930 caduto da una finestra della sua abitazione al sesto piano, forse per perdita di equilibrio in un delirio febbrile, forse suicida; mentre il socialista *Deutscher Vorwärts* avanza il sospetto che sia stato «suicidato» da agenti della GPU, l'organo ufficiale del KPD *Die Rote Fahne* commenta: «Nessuno odiò la Rivoluzione in modo così fanatico come Levi. Ora il supposto rinnegato ha voluto gettarsi dalla finestra»),

Max Levien (figlio di commerciante e console tedesco a Mosca, ove nasce nel 1885, considerandosi poi russo a tutti gli effetti, col cognato Leviné, massone come lui, ideatore del programma-copia di quello bolscevico, boss della *Räterepublik* monacense, quella costituita, come detto, dopo l'uccisione di Eisner, i moti anarco-sinistri e la fuga a Bamberga del «governo socialista», fuggito poi in URSS, ove nel 1937 scompare stalinpurgato; per affrettare l'avvento della dittatura del proletariato, nelle tre settimane di vita del Mondo Nuovo la *trojka* Axelrod-Levien-Leviné ricorre al

rapimento di ostaggi «delle classi medie», gettati nel carcere di Stadelheim, chiude le scuole, impone la censura, nega il cibo alle famiglie «borghesi», viola l'extra-territorialità di ambasciate e consolati, ne arresta i titolari e requisisce nelle abitazioni vettovaglie, arredamento, automobili e quant'altro; icastico il ritratto tracciato da Eugenio Pacelli, il futuro Pio XII, allora nunzio a Monaco: «Lo spettacolo, che ora presenta detto palazzo [l'ex palazzo reale, sede del quartier generale di Levien], è indecente. La confusione più caotica, il sudiciume più nauseante, l'andirivieni continuo di soldati e di operai armati, le grida, le parole sconcie, le bestemmie, che ivi risuonano, rendono quella, che fu la residenza prediletta dei Re di Baviera, una vera bolgia infernale. Un esercito di impiegati, che vanno, che vengono, che trasmettono ordini, che propagano notizie, e fra essi una schiera di giovani donne, dall'aspetto poco rassicurante, ebree come i primi, che stanno in tutti gli uffici, con arie provocanti e con sorrisi equivoci. A capo di questo gruppo femminile vi è l'amante di Levien: una giovane russa, ebrea, divorziata, che comanda da padrona. E a costei la Nunziatura ha dovuto pur troppo inchinarsi per avere il biglietto di libero passaggio! Il Levien è un giovanotto, anch'egli russo ed ebreo, di circa 30 o 35 anni. Pallido, sporco, dagli occhi scialbi, dalla voce rauca e sguaiata: un vero tipo ributtante, eppure con una fisionomia intelligente e furba»),

August Levin (tra USPD e KPD, deputato in Pomerania, evaso in Olanda nel 1933, brigatista in Spagna, nella DDR per ristabilire l'ordine dopo il 17 giugno 1953), Eugen Leviné (figlio di commercianti milionari, cognato di Levien, nato a Pietroburgo nel 1883, SR che partecipa ai moti del 1905; vive con la madre ad Heidelberg, ove compie gli studi ed ottiene la cittadinanza; sposa l'attrice del teatro ebraico Rosa Niessen Broido, figlia del rabbino di Grodek/Bialystok, dalla quale si pseudonimizza in Niessen; massone, dirigente KPD contro gli estremisti filoanarchici, con le parole di Gidal: «*führender Kopf der zweiten Münchner Räterepublik*, testa dirigente della seconda Repubblica dei Consigli monacense»; fuggito al suo crollo, viene scoperto il 13 maggio, processato e fucilato il 15 giugno 1919; autore della celebre frase, pronunciata davanti ai giudici, «*Wir Kommunisten sind alle nur Tote auf Urlaub!*, Noi comunisti siamo solo morti in libera uscita!»; il suo avvocato conte Pestalozzi ottiene per lui una sepoltura secondo il rito ebraico, durante il quale un rabbino tiene l'omelia), Alfred Levy (SPD, USPD e KPD, consigliere ad Amburgo, arrestato nel 1933, riparato a Praga nel 1937), Kurt Zadek Lewin (docente di Psicologia, attivo in gruppi teatrali comunisti, negli USA dal 1933, docente a Berkeley e al MIT, rieducatore-capo nel *Joint Committee on Postwar Planning*), Erich Lewinski (avvocato membro dello ISKB *Internationaler Sozialistischer Kampfbund*, Lega di Lotta Internazionale Socialista, a Parigi dal 1933, attivo in una rete clandestina nel 1940-41, poi negli USA), Richard Lewinsohn (nato a Graudenz nel 1894 da «*fairly prosperous Jewish family*, famiglia ebrea alquanto benestante», medico, socialista, giornalista economico della *Weltbühne* col nome di battaglia di «Morus»),

Kurt Lichtenstein (nato a Berlino nel 1911, comunista, attivista nella Saar contro la riunificazione col Reich, miliziano *rojo* in Spagna, partigiano in Francia, terzo presidente della KPD nella zona di occupazione britannica, deputato regionale a Düsseldorf nel 1947-50, rompe col Partito e si fa SPD, ucciso nel 1961 da una guardia confinaria DDR), Karl Liebknecht (*demi-juif* nato nel 1871 dall'ebrea Natalia Reh e dal socialdemocratico Wilhelm, di famiglia risalente a Martin Lutero e con alti funzionari statali e docenti universitari per antenati; marito in seconde nozze della studentessa ebrea d'arte Sophie Ryss; *founding father* del Partito Socialdemocratico; capo, con la Luxemburg e Jogiches, della *Gruppe Internationale* o *Spartakusbund*, poi KPD; in nome del comunismo tedesco, il 4 novembre 1918 invia al VI Congresso Straordinario Panrusso dei Consigli un telegramma «fraterno»: «In Germania divampano in centinaia di luoghi le fiamme del sacro fuoco. La rivoluzione del proletariato tedesco è iniziata. Questa rivoluzione salverà la rivoluzione russa da tutte le avversità e abbatterà le fondamenta del mondo capitalista»; co-ideatore del sanguinoso putsch spartachista scatenato il 4-6 gennaio 1919 con l'attacco agli uffici pubblici e alla Cancelleria e che comporterà 1500 morti da ambo le parti, arrestato e fucilato con la Luxemburg il 15 gennaio; anche il tentativo insurrezionale scatenato il 3-13 marzo da 15.000 spartachisti verrà schiacciato: di fronte ai 113 caduti governativi, per la maggior parte massacrati da pallottole dumdum e granate a gas o selvaggiamente mutilati, i 31.400 Freikorps eliminano 1200 comunisti),

Theodor Liebknecht (suo fratello, avvocato), Richard Lipinski (redattore della socialista *Leipziger Volkszeitung*, deputato 1903-07 e 1920-33), Franz Lipp (ministro degli Esteri nel governo dei Consigli), Hans Litten (avvocato difensore di assassini comunisti, poi nella DDR), Samuil

Volfovic Liwent-Lewit (nato a Odessa nel 1898, migrato a Berlino coi genitori nel 1905, spartachista nel 1918, co-fondatore della KPD, nel 1919-21 arrestato per sovversione a Monaco e Norimberga, corsi d'istruzione spionistica a Mosca, agente commerciale sovietico a Berlino, agente INO a Istanbul, poi aMosca, nel 1931-35 agente in Cina, purgato il 28 agosto 1938), Walter Loewenheim (nato Lowe, spartachista, KPD, SPD, fondatore e capo della *Leninistische Organisation*, cospiratore dopo il 1933, in Cechia nel 1935, poi in Inghilterra),

Kurt Löwenstein (nel 1918 USPD nel Consiglio dei Soldati, consigliere comunale di Charlottenburg, deputato SPD 1924-33, presidente della *Vereinigung Sozialistischer Lehrer*, "Associazione degli Insegnanti Socialisti", capo del Dipartimento Scolastico berlinese e fondatore, trasformando il *Kaiser-Friedrich-Realgymnasium*, della *Karl-Marx-Schule* di Neukölln, che affida alle cure del confratello Fritz Karsen *né* Krakauer, nel 1933 a Praga, poi in Francia), Ernst G. Löwenthal (giornalista, attivo in questioni ebraiche, migrato a Londra nel 1938, nel dopoguerra attivo oloriparatore), Fritz Löwenthal (deputato KPD nel 1930-32, a Mosca nel 1933, attivo nella SBZ e nella BRD quale socialdemocratico), Leo Löwenthal (filosionista segretario generale del *Sozialistischer Deutscher Studentenbund*, sociologo della letteratura adepto della Scuola di Francoforte, membro del circolo del rabbino Nobel a Francoforte e del *Freies Jüdisches Lehrhaus* di Franz Rosenzweig come Siegfried Kracauer, Ernst Simon ed Erich Fromm; inneggia al golpe bolscevico come un «atto di liberazione dell'umanità»), Richard Löwenthal (agitatore studentesco comunista, dal 1935 a Praga e Londra, redattore del periodico *Reports from Inside Germany* e collaboratore della «Radio della Rivoluzione Europea», giornalista *Reuter*, dal 1945 SPD, docente dal 1961 al 1974 all'Istituto Otto Suhr), Moise Lourié (boss kominternista, stalinpurgato nel luglio 1936 a Mosca coi «tedeschi» kominternisti ivi riparati Konon/G.B. Berman-Jurin, Fritz David e W.P. Olberg), Nathan Lurje (alias Hans Wolf, nato in Lettonia nel 1901, medico, dal 1925 iscritto e poi dirigente KPD, nel 1932 in URSS, funzionario sovietico, condannato a morte nell'agosto 1936; le tracce della moglie Necha, alias Inge Hoffmann, si perdono nell'Arcipelago),

Rosa Luxemburg (nata a Zamosc/Polonia nel 1870 da facoltosi commercianti, «una ebrea che non si considerava ebrea», la dice Joseph Nedava, mentre, più sbrigativo, il sempre confratello Victor Adler, suo avversario di setta, l'aveva definita «strega velenosa» e «*blitzgescheit*, troppo intelligente»; affiliata socialista a sedici anni, a Zurigo nel 1889, amante di Jogiches, col quale dirige la SDKP *Socjaldemokracja Krolestwa Polskiego* "Socialdemocrazia del Regno di Polonia", in Germania dal 1898, ove ottiene la cittadinanza mediante un matrimonio fittizio con un operaio; oppositrice sia del revisionismo di Bernstein che della tesi leninista dei «rivoluzionari di professione»; alla fine del 1914 pacifondaia disfattista, nel gennaio 1916 coniatrice con Karl Liebknecht dello slogan «Il nemico è nel tuo stesso paese»; Gilbert Badia la inserisce nel gruppo dirigente, chiamato «i quattro moschettieri», dello *Spartakusbund*: la Luxemburg, la Zetkin, Liebknecht e Franz Mehring, vale a dire un ebrea, una mezza-ebrea, un mezzo-ebreo e un goy, panegiricizzando: «Al di là di qualche passeggera divergenza, li univa una solida amicizia, tutti ponevano al primo posto l'internazionalismo, tutti avevano a cuore il rispetto dei princìpi rivoluzionari, tutti credevano nell'efficacia dell'azione e conformavano alle idee i propri atti, anche a prezzo della libertà»; co-fondatrice della KPD nel dicembre 1918, dopo avere scatenato con Liebknecht il sanguinoso putsch spartachista il 4-6 gennaio 1919 viene arrestata e fucilata secondo legge marziale il 15-16 gennaio, nel Tiergarten, da militari di un reggimento della GKSD *Garde-Kavallerie-Schützen-Division* agli ordini del maggiore Pabst; il cadavere, gettato nel Landwehrkanal, viene trovato il 31 maggio; al proposito, nota Ernst Nolte: «Avrebbe un carattere provinciale ogni storia della Repubblica di Weimar che non tenesse conto del fatto che, ad esempio, gli ufficiali che dopo l'insurrezione berlinese del gennaio 1919 diedero l'ordine di assassinare Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg erano stati bene informati della sorte degli ufficiali zaristi nella Russia bolscevica»),

A testimoniare la pericolosità comunista, un sesto putsch, col sostegno dell'«internazionalismo proletario» da parte di un bolscevismo in cerca di collanti ideologici per compattare una Russia non ancora doma, viene tentato nell'ottobre-novembre 1923. Questi i precedenti tentativi insurrezionali. Il **primo** viene scatenato a Monaco da Eisner il 7 novembre 1918, con un bilancio di oltre 700 morti, e strascichi fino al maggio 1919. Il **secondo** è quello berlinese del gennaio 1919 in cui trovano la morte Liebknecht e la Luxemburg, scatenato anche a Dresda, Amburgo, Halle e Lipsia: bilancio 1500 morti. Il **terzo** dura dal 3 al 13 marzo 1919 ancora a Berlino, con un bilancio di 113 caduti governativi, spesso massacrati

da pallottole dum-dum e granate a gas o selvaggiamente mutilati, e 1200 comunisti. Profittando del fallimento del colpo di Stato di Kapp e della proclamazione dello sciopero generale, il 15 marzo 1920 segue il **quarto**: la sollevazione comunista in Sassonia e nella Ruhr, in cui un'«Armata Rossa» di 60-80.000 uomini, dotata di ogni genere di armamento, compresi pezzi di artiglieria leggera, derubando, devastando e assassinando, occupa Düsseldorf, Remscheid, Mühlheim e altre località, con un bilancio di decine di morti «borghesi» («qualora venissimo a sapere che la polizia e l'esercito marciano contro di noi, appiccheremo subito fuoco all'intera città e sterminеremo la borghesia senza riguardo né al sesso né all'età [...] Chi fosse trovato in possesso di armi durante la perquisizione dell'abitazione, verrà fucilato sul posto. Tutti gli automezzi, automobili e autocarri, devono subito essere consegnati alle autorità militari. In caso contrario, i proprietari verranno fucilati», proclama Max Hölz nel Vogtland), 41 morti e 127 feriti della Reichswehr, 208 morti e 578 feriti della Sicherheitspolizei e centinaia di morti tra i rivoluzionari, che l'8 aprile vengono definitivamente sconfitti, riparando a migliaia nella Zona di occupazione inglese. Il **quinto**, voluto in particolare da Zinovev e per scatenare il quale era stata inviata la *trojka* Béla Kun, József Pogány/Schwarz e Samuel Guralskij/Haifitz, preceduta nel gennaio da ventiquattro esperti sovietici della guerra civile, scoppia nella Germania centrale e ad Amburgo il 24 marzo 1921 e dura una settimana (tra i 180 morti figurano 35 poliziotti); come scopo secondario, serve a distrarre l'attenzione dalla sanguinosa repressione della rivolta anarco-socialrivoluzionaria di Kronstadt. Tornando al **sesto** tentativo, i documenti liberati nell'ottobre 1995 dagli archivi dell'ex PCUS, in particolare la circolare segreta 3474 del 28 agosto 1923, rivelano che il progetto di invadere la Germania, paese all'epoca in piena crisi inflazionistica e sociale, per crearvi uno Stato sovietico non fu soltanto un'ipotesi cartacea, come non furono esagerazioni le prese di posizione dei nazionalsocialisti contro gli «uomini di novembre» e il *Dolchstoß*, «colpo di pugnale», inferto alla schiena delle truppe combattenti («*the favorite excuse of the Germans after 1918*, la scusa favorita dei tedeschi dopo il 1918», scrive W. Gunther Plaut!). «Non si ripeterà mai abbastanza e con sufficiente vigore» – scrive Richard Pipes – «che i bolscevichi non presero il potere per cambiare la Russia, ma per usare la Russia come trampolino di lancio da cui sferrare la rivoluzione mondiale»; inoltre, commenta Viktor Suvorov in "L'offensiva impedita di Stalin - Hitler spegne la rivoluzione mondiale": «Il partito comunista tedesco era una forza politica da prendere seriamente. Ma la sua forza non si fondava per nulla sui cantieri navali di Amburgo, sui quartieri operai di Berlino o sulle fonderie della Ruhr. Le fonti prime della forza dei comunisti tedesci non erano in Germania, ma nella Russia comunista». Nella conferenza segreta del Komintern tenuta a Mosca il 25settembre sul tema «La rivoluzione tedesca» e partecipata da sovietici e delegati comunisti tedeschi, francesi e cecoslovacchi, il presidente Zinovev incita: «La rivoluzione tedesca non è una rivoluzione locale, ma l'inizio di una rivoluzione internazionale e tutti i partiti devono comprendere bene di cosa si tratta». In tal senso, autorizzato dalle decisioni prese dal Politburo in una seduta segreta di fine settembre, il 10 ottobre 1923 (ma Musial II riporta come data il 20 settembre) Stalin scrive ad August Thalheimer, caporedattore di *Rote Fahne*: «La rivoluzione che scateneremo in Germania è il massimo evento mondiale dei nostri giorni. Per il proletariato d'Europa e d'America, la vittoria della rivoluzione in Germania avrà un'importanza maggiore della vittoria della rivoluzione russa sei anni fa. Senz'alcun dubbio, la vittoria del proletariato tedesco porterà il centro della rivoluzione mondiale da Mosca a Berlino». Tutto era pronto, da parte del Cremlino: ordini di mobilitazione per un'armata di 2.300.000 uomini (duecento divisioni), supporti finanziari, armi (perfino batteri del colera per una guerra biologica), ammasso, ai confini sovieto-polacchi, di un milione di tonnellate di cereali destinati alla nuova Germania sovietica, consiglieri militari, squadre terroristiche sovietiche e tedesco-comuniste, gruppi di guastatori e spie già al lavoro. Fin dall'arrivo di Ioffe a Berlino nell'aprile 1918, il personale dell'ambasciata continua infatti ad aumentare: i 30 addetti iniziali, sette mesi dopo sono 180. Nel 1919 lo stesso Ioffe si gloria di avere aperto filiali della sua «agenzia d'informazione» in diverse città di provincia tedesche e in Olanda, dirigendo e sovvenzionando più di dieci giornali socialisti di sinistra, nonché passando adeguato materiale propagandistico alla USPD, che a sua volta lo gira ai deputati per i loro interventi al Reichstag. L'ambasciata «operava sempre in stretto contatto coi socialisti tedeschi per preparare la rivoluzione tedesca». Serve inoltre da canale di distribuzione per la letteratura rivoluzionaria e i fondi sovversivi ad altri paesi europei (nel marzo 1922, ad esempio, la KPD riceve da Mosca 47 milioni di marchi, il *Partito Comunista Italiano* 4 milioni di lire, il *Partito Comunista Francese* 640.000 franchi): vi passano di continuo corrieri, fra 100 e 200 secondo una valutazione tedesca, con valigie diplomatiche destinate all'Austria e ai neutrali Svizzera, Svezia, Norvegia, Danimarca e Olanda. Alcuni corrieri, una volta giunti a Berlino, spariscono dalla circolazione: «Tutta la Germania era coperta da una rete di organizzazioni rivoluzionarie clandestine; ogni settimana si stampavano e si distribuivano centinaia di migliaia di volantini e proclami rivoluzionari, al fronte e nelle retrovie. Il governo tedesco una volta accusò i russi di importare in Germania letteratura sovversiva [...] ma non fu mai sfiorato dal pensiero che il materiale russo importato dall'ambasciata sovietica era soltanto una goccia nel mare, in confronto a ciò che si stampava all'interno della Germania con l'aiuto dell'ambasciata russa». Ma tornando al 1923: la commissione organizzativa speciale è composta da Stalin, Trockij e Radek, dal commissario agli Esteri Cicerin e dal segretario del Komintern Zinovev (*en passant*, 3 ebrei su 5). Il 13 settembre il Politburo convoca i capi KPD Heinrich Brandler, Ruth Fischer, Ernst Thälmann e Clara Zetkin. Il 4 ottobre viene fissata l'ora X: il 9 novembre. Vengono stanziati 50.000 rubli-oro per acquistare una prima partita di armi da distribuire ai rivoluzionari delle *Proletarische Hundertschaften*, "Centurie proletarie"; seguono 200.000 dollari. La proposta di affidare la guida dell'operazione a Trockij viene bocciata da Stalin e Zinovev: supervisore sarà Radek. L'idea è di accendere i moti profittando di uno sciopero generale in Sassonia, ma il 21 ottobre, mentre 2000 separatisti, tollerati dagli occupanti fran-

cesi, occupano gli edifici pubblici di Aquisgrana e altri moti scoppiano a Bonn, Wiesbaden, Treviri, Coblenza e Magonza, i comunisti vengono messi in minoranza nelle assemblee operaie. La decisione di anticipare gli eventi si risolve in un fallimento: il giorno 23 sono solo 300 i comunisti che ad Amburgo, non raggiunti dal contrordine di Radek, alzano barricate, assalendo diciassette stazioni di polizia (17 sono i caduti tra i poliziotti, 24 tra i comunisti), in attesa che l'Armata Rossa entri in Polonia e le navi rosse nei porti tedeschi. Nei giorni 8-9 novembre gli unici moti rivoluzionari in Germania saranno quelli nazionalsocialisti a Monaco. Del fallimento dell'insurrezione comunista vengono fatti capri espiatori Brandler e Thalheimer; dei sei nuovi capi posti alla testa del Partito, due sono goyim (Paul Schlecht ed Ernst Thälmann) e quattro ebrei (la Fischer, Maslow, Werner Scholem e Ivan Katz). Per concludere: solo negli anni 1919-23 si contano in Germania oltre venti sanguinose insurrezioni comuniste, tutte dirette da Mosca, con 3000 morti. Chiude l'inciso Christian Striefler, le cui osservazioni ci danno, seppure in sintesi, il polso dell'effettiva temperie rivoluzionaria dell'ultima Weimar (altro che la congiunta vulgata di liberali e marxisti!): «La KPD si distingueva da tutti gli altri partiti weimariani anche solo per i suoi "corsi di addestramento militarpolitici". L'attendere teorico e pratico ad attività militarpolitiche e alle connesse questioni dell'insurrezione armata era del tutto impensabile per i partiti democratici. Anche la NSDAP ignorava del tutto simili programmi. Una storia della politica militare può essere scritta solo dalla KPD. "Politica militare" significava, per la KPD, prepararazione di membri e simpatizzanti alla guerra civile [...] Malgrado tutte le tradizioni umanistiche del movimento dei lavoratori, i comunisti negavano la grazia ai loro nemici. "È grande lezione di ogni esperienza di lotta rivoluzionaria che non si possono influenzare o vincere con l'umanità i nemici dichiarati della classe operaia. Solo la forza effettiva, la violenza, può convincerli" [rapporto del 1929]. Non solo nelle città, ma anche nelle campagne si programmava il Gran Giorno. In un corso militarpolitico a Oldenburg i partecipanti vennero suddivisi in "gruppi partigiani". Dato che i più forti bastioni del nemico erano nelle "bianche" campagne, si doveva impedire con azioni armate che nel caso di un'insurrezione comunista i contadini venissero in aiuto alle città. Nel Meclemburgo e in Pomerania già esistevano "gruppi partigiani" che in caso d'insurrezione dovevano danneggiare e disorientare con sabotaggi il nemico nelle campagne. Si prometteva ai partecipanti a tali corsi che in caso di una rivoluzione tedesca l'Unione Sovietica avrebbe fornito armi, munizioni e anche truppe. Sarebbe certo da ingenui pensare che esistesse un piano dettagliato d'insurrezione nel quale per ogni organismo del Partito fossero stabiliti luogo, tempi e comportamenti. Ma numerose sentenze per alto tradimento emesse contro i comunisti dimostrano la determinazione dei loro capi. Il Partito aveva fatto di tutto per elaborare tale piano. Nei militanti regnava la convinzione che già esistessero piani dettagliati. Nell'estate 1932 informatori della polizia riferirono di sedute segrete nei quali istruttori militari avevano steso un piano di concerto coi funzionari comunisti. Secondo il piano, l'illegale RFB *Roter Frontkämpfer Bund* era lo scheletro di quella Armata Rossa che si sarebbe costituita con le masse insorte. L'ora X era prevista nel momento in cui sarebbe scattato un attacco dell'Unione Sovietica. Per quanto riguardava la Germania Centrale – in tale regione un informatore aveva potuto partecipare ad una seduta segreta – le forze avrebbero dovuto concentrarsi ad Halle. Doveva essere assalita la locale caserma di artiglieria per entrare in possesso di armi pesanti e veicoli corazzati. Con altrettanta determinazione bisognava impadronirsi delle fabbriche d'armi di Suhl e Leuna. Nell'ora dell'attacco i capi dello Stahlhelm e della NSDAP dovevano essere liquidati da appositi commando. Un secondo centro insurrezionale doveva essere Berlino. L'insurrezione doveva essere appoggiata dalla marcia di truppe sovietiche attraverso la Polonia. Era previsto lo sbarco sulle coste baltiche di unità della Flotta Rossa, che avrebbero dovuto soccorrere rapidamente gli insorti. Perché si valutava che senza il supporto dell'Armata Rossa le proprie forze erano troppo deboli per contrastare la Reichswehr. Tali piani caddero anche nelle mani dei nazionalsocialisti. E così non del tutto a torto il *Völkischer Beobachter* potè parlare di "ordini d'insurrezione da Mosca alla filiale berlinese". Accanto a tali piani esistevano, avvalorate dalle costanti parole d'ordine di *Die Rote Fahne* [giornale nato nel 1918 non a Berlino, ma a Pietrogrado per ordine di Lenin, al pari del quotidiano comunista in lingua tedesca *Die Fackel* "La fiaccola", tiratura mezzo milione di copie, e *Die Weltrevolution* "La rivoluzione mondiale"], attese che prendevano forme concrete ai livelli più bassi. Una cellula comunista del sottodistretto di Hannover comunicava che la data prevista dalla direzione del Partito per l'insurrezione era il 1° agosto 1931. In quel giorno si sarebbero scatenati "reparti incendiarii" che dovevano mettere a fuoco chiese, conventi, edifici giudiziari e amministrativi, "come è avvenuto nella rivoluzione nella nostra amata Russia". Di fronte a tanto attivismo, gli osservatori della polizia allertavano di sempre imminenti azioni. In tal modo nell'autunno 1931 si verificò un notevole incremento del disfattismo tra le truppe e gli ufficiali della Reichswehr, un'impennata degli assassinii politici di poliziotti e avversari, un vistoso aumento dei furti nei depositi di armi ed esplosivi e un incremento dell'attività dei gruppi terroristici, delle organizzazioni di difesa operaia e dell'illegale RFB. "Le premesse per un'insurrezione violenta sono oltremodo mature dal punto di vista sia del personale che della tecnica. Esiste la concreta possibilità di scivolare dallo stadio dell'insurrezione armata alla guerra civile"». Entrati «in sonno» dopo la vittoria della Rivoluzione Nazionale, migliaia di comunisti (già al 15 maggio 1923 erano in azione 337 «centurie proletarie», cioè oltre 300.000 uomini!), in particolare quelli addestrati dal GRU, si sarebbero «risvegliati» negli anni di guerra, andando a formare lo scheletro di gruppi di resistenza come il *Gruppe Baum* e fornendo personale ai traditori del gruppo goyish Schulze-Boysen/Harnack/Kuckoff. Le parti in lotta nei confronti armati in Germania negli anni 1918-23, nota Carlos Caballero Jurado, totalizzano 25.000 caduti: «Questo dato, per quanto notevole, è ben più basso del numero dei morti registrati in altri conflitti civili europei negli anni fra le guerre mondiali».

Ludwig Marcuse (nato nel 1894 a Berlino da una «*prosperous Jewish family*», laurea in Filosofia, plurigiornalista comunista, critico letterario e teatrale, attivo anche sulla *Weltbühne*, dal 1933 negli USA, docente all'University of Southern California a Los Angeles dal 1947 fino al rientro in «patria» negli anni Sessanta), Arkady Maslow (nato Isaac Cereminskij da ricca famiglia «russa» o «ucraina», esponente di sinistra della KPD con la compagna di vita Ruth Fischer, fuggiasco in URSS, poi a Parigi, ove intrattiene rapporti con Trockij, e a Cuba, ove viene ucciso nel 1941 da agenti di Stalin), Hans Mayer (adepto della *Frankfurter Schule* a Ginevra, giornalista comunista, poi nella Zona Americana e nella DDR, critico e storico della letteratura), Walter Mehring (alias Walt Merin, nato a Berlino nel 1896 dallo scrittore Sigmar Mehring, direttore di *Ulk*, e dalla cantante operistica Hedwig Löwenstein; cabarettista, pubblicista, dadaista, drammaturgo rivoluzionario-disfattista, a Parigi nel 1924-28 e 1933-40, internato dall'*État Français*, fugge negli USA),

Ludwig (Baruch) Meidner (scrittore e pittore estremosinistro, degenerato monacense nel 1937, in Inghilterra nel 1939; oltre ad Hanns Katz e Jankel Adler, altri degenerati: Marc Chagall, Hans Feibusch, Lasar Segall e Gert Wollheim), Paul Merker (1894-1969, capo dell'apparato militare comunista, a Mosca nel 1930, inviato negli USA nel 1931-33, cospiratore in Germania nel 1934, richiamato a Mosca nel 1935, inviato a Praga e Parigi 1936-37, internato in Francia nel 1939, da Marsiglia in Messico nel 1942, ove prende contatto con gruppi sionisti, nella SBZ dal 1946, ove nel 1949-50 è Segretario di Stato, arrestato per «spionaggio» nel 1952, condannato a otto anni nel 1955, rilasciato l'anno seguente), Rosa Meyer (di famiglia rabbinica di Grodek/Byalistok, attrice del teatro *Habimah*, moglie di Leviné e del boss comunista Ernst Meyer, dal 1934 a Londra quale scrittrice sinistra), Alfred Mombert (scrittore), Hilda Monte (nata Meisel Olday, attiva a *Der Funke*, periodico dell'ISKB, in Inghilterra nel 1933, cospiratrice anti-«nazista»), Julius Moses (deputato 1920-32, boss USPD e SPD), Otto Mugdan (convertito evangelico, attivo anti-«antisemita», deputato della FVP, Partito Popolare Progressista, dal 1912 al 1918 deputato in Prussia),

Eric Mühsam (nato da un farmacista a Berlino nel 1878, disfattista e agitatore nelle fabbriche nel gennaio 1918, massone, capo delle guardie del corpo di Kurt Eisner, composte da Guardie Rosse e marinai giunti da Kiel, poi oppositore da sinistra del suo governo nell'inverno 1918-19, tra i più odiati sostenitori della repubblica sovietica bavarese nell'aprile 1919, condannato a 15 anni di carcere, amnistiato nel 1925 – la prigionia la usa per comporre una serie di canzoni socialcomuniste, romanzi, saggi e commedie – collaboratore della *Weltbühne*, di Münzenberg e del "Soccorso Rosso", letterato anarco-comunista, autore non solo della «poesia» in fine al cap.XXXIX, ma anche del furbesco «Il fatto di essere ebreo non lo considero né un privilegio né un difetto; semplicemente, fa parte della mia essenza come la mia barba rossa», editore dei rivoluzionari *Kain* e *Fanal*, arrestato dopo l'incendio del Reichstag, trovato impiccato il 16 luglio 1934 a Oranienburg, nazi-«suicidato» secondo Gidal, Calimani III e la vulgata, mentre Deak I si limita a riferire che «*died at the hands of his captors on July 11* [l'«11», e non il 16]*, 1934*» e Alexander Weißberg lo dice vero suicida; la moglie Kreszentia Elfinger, migrata a Mosca e di lingua troppo lunga, viene gulaghizzata nel 1936, dopo la guerra liberata e rientrata a Berlino-Est, ove muore nel 1962),

Otto Mugdan (deputato 1903-1911 del FVP *Freisinnige/Fortschrittliche Volkspartei*, Partito Popolare Liberale/Progressista, poi deputato prussiano fino al 1918), Willi Münzenberg (antimilitarista radicale, rifugiato in Svizzera nel 1914, spartachista e co-fondatore della KPD, amante di Babette Gross sorella di Margarete Buber Neumann, mediatore tra Paul Levi e gli estremosinistri, segretario dell'Internazionale Comunista della Gioventù, deputato weimariano 1924-33, riparato in Francia, attivissimo cospiratore antifascista, organizzatore del *Soccorso Rosso*, per il quale coinvolge l'*intelligencija* mondiale, coniatore dell'espressione «compagni di viaggio» per indicare gli «utili idioti» non comunisti che portavano acqua al mulino del comunismo, detto da Furet «ministro clandestino della propaganda del Komintern nel mondo e prima di tutto in Europa occidentale» e da Trockij «il più infame degli agenti di Stalin»; nel 1938 combattuto dall'ufficialità sovietica capeggiata da Mikhail Kolcov, capo dell'ufficio estero dell'Unione degli Scrittori Sovietici; alla fine, a tutto ringraziamento, il 21 giugno 1940, in un bosco nei pressi di Saint-Marcellin a Grenoble, si impicca sotto l'impressione della devastante sconfitta francese o, tesi egualmente valida ed anzi originariamente la più diffusa e creduta, viene impiccato da agenti staliniani, il cadavere venendo ritrovato solo il 17 ottobre),

Quanto ai conflitti intestini tra comunisti, e più latamente tra i «fratelli» antifascisti delle risme più varie, ricordiamo non solo lo sterminio stalinista di centinaia di anarchici e trotzkisti durante la Guerra Civile Spagnola, ma anche l'assassinio dei fratelli Rosselli, di Kurt Landau, Erwin Wolf, dell'altro segretario di Trockij Rudolf Klement, rapito a Parigi il 13 luglio 1938 e ritrovato decapitato poche settimane più tardi nella Senna, di Mark Rein, dei transfughi Navasin/Navachine e Poreckij/Rejs/Reiss, di Lev Sedov, di suo padre Trockij-Bronstejn e di centinaia di partigiani nel conflitto mondiale, tutti anti-«nazi» ma poco ortodossi: *exempli gratia* l'italiano Pietro Tresso (co-fondatore picista e quartointernazionalista, marito dell'«ungherese» comunista Deborah «Barbara» Seidenfeld-Stratiesky, sorella delle altrettanto comuniste Serena e Gabriella, la seconda più nota col nome «irlandese» della «povera cristiana» Elizabeth Darina Laracy, «credente ma al di fuori di ogni Chiesa», moglie di Ignazio Silone) a Raffy nel *maquis* di Queirières il 26-27 ottobre 1943 con Jean Reboul e i due eletti Pierre Salini alias Maurice Ségal *né* Maurice Siegelmann e Abraham Sadek, per ordine di Giovanni Sosso alias Jean Auber e «capitan Jean», boss dei FTP e dei servizi sovietici. Per inciso, lo stalinismo/picismo elimina anche in seguito trotzkisti, bordighisti e altri dissidenti: dopo le centinaia di anarchici e poumisti liquidati in Spagna in particolare nel maggio 1937, e il giornalista anarchico Carlo Tresca, assassinato per strada a New York l'11 gennaio 1943, ricordiamo i bordighisti Temistocle Vaccarella, pistolettato a Milano il 19 giugno 1944, Fausto Atti, assassinato il 27 marzo 1945 mentre giace infermo, Mario Acquaviva, assassinato l'11 luglio 1945, e l'ex agente NKVD Carlo Codevilla, morto a New York il 17 agosto 1950 dopo le pugnalate infertegli nel marzo 1949 da sicari del PCUSA. Quanto a Tresca, ancora nel 2002 Gian Antonio Stella ha il coraggio di suggestionare una qualche responsabilità, o perlomeno un compiacimento o un semplice sollievo per il delitto, da parte di Mussolini, scrivendo: «O ancora Carmine Galante, indicato tra l'altro come l'uomo che per conto di Cosa Nostra tolse un sassolino dalla scarpa di Benito Mussolini assassinando l'anarchico Carlo Tresca». Come se verso gli antifascisti, compreso il «supermartire» Carlo Rosselli di cui *infra*, il Duce non provasse che disprezzo misto a sovrana pietà e semplice indifferenza! come se gli avesse mai potuto importare l'eliminazione di un *quidam de antifascismo*, e tantopiù nel 1943, nel bel mezzo di un conflitto mondiale!

Paul Nathan (consigliere municipale berlinese FVP e SPD), Hans Natonek (nato a Praga nel 1892 da famiglia di rinomati studiosi ebrei, plurigiornalista liberale in Germania con diversi pseudonimi: N.O. Kent, Hanus Natonek, Hans Norbert, Hans Böhmer, Hans Egge e Jean Natoné, attivo sulla *Weltbühne*, a Praga nel 1933, poi a Parigi e negli USA, ove muore nel 1963), Leonard Nelson (il «maestro del socialismo liberale», nato a Berlino nel luglio 1872 e morto nell'ottobre 1927; la bisnonna materna Rebekka Mendelssohn-Bartholdy è nipote di Moses Mendelssohn e sorella di Felix Mendelssohn-Bartholdy, del nonno paterno, commerciante, i tre figli sono uno pittore, il secondo banchiere della filiale berlinese dei Rothschild, il padre di Leonard avvocato; nel 1917 fonda con Minna Specht lo IJB *Internationaler Jugendbund* "Lega Internazionale della Gioventù" e aderisce alla USPD, raccogliendo intorno a sé un gruppo chiamato «i Nelsoniani», nel 1926 fonda come specifico partito lo ISKB *Internationaler Sozialistischer Kampfbund* "Lega di Lotta Internazionale Socialista"), Franz Neumann (sociologo marxista, «esule» negli USA, autore nel 1942 dell'iperesaltato studio anti-«nazista» *Behemoth*),

Heinz Neumann (figlio di ricchissima famiglia, deputato, segretario stalinista KPD, Rogalla von Bieberstein lo dice «figura-chiave dell'apparato segreto della KPD», caporedattore della kominternista *InPreKorr - Internationale Pressekorrespondenz* e di *Rote Fahne*; coniatore delle parole d'ordine «*Schlagt die Faschisten, wo ihr sie trefft*, Abbattete i fascisti, dovunque li incontriate» e «*jedes Braunhemd, das sich zeigt, zusammenzuschießen* [...] *Ich will Leichen sehen*, sparate tutti insieme contro ogni Camicia Bruna che si mostri, voglio vedere cadaveri»; nel dicembre 1927 inviato in Cina, ove dirige la sollevazione di Canton, durata due giorni e mezzo e costata la vita a seimila persone, e nel 1936 in Spagna, stalinpurgato nell'aprile 1937; ne ricordiamo lo sfogo alla compagna MBN: «Ti assicuro che se dovessero processarmi pubblicamente troverò la forza di gridare "Abbasso Stalin!" Nessuno riuscirà a impedirmi quest'ultimo grido di protesta. Cosa faranno della gente, quei cani?!»),

Otto Neurath («ungherese», ministro dell'Economia nella *Räterepublik* monacense, arrestato nel marzo 1919 e liberato per intervento di Otto Bauer e Max Weber, esponente del Circolo di Vienna, in Inghilterra dal 1934; dei 14 fondatori del positivismo logico, 8 sono ebrei: Gustav Bergmann, Herbert Feigl, Philip Frank, Hans Hahn, Marcel Natkin, Otto Neurath, Olga Hahn Neurath, Friedrich Waismann, tra gli altri esponenti del Circolo di Vienna citiamo ancora: Rudolf Goldscheid, Theodor Gomperz, Heinz Hartmann, Wilhelm Jerusalem, Viktor Kraft, Karl Raimund Popper, il pacifondaio mondialista Josef Popper-Lynkeus e Richard Whale), Michael Niederkirchner («ungherese», boss sindacale arrestato nel 1933 ed espulso in URSS in quanto straniero,

rientra in Germania nel 1945), Fritz Alexander Noether (sinistro matematico, migrato in URSS nel 1934, imprigionato quale «spia» nel 1939 e scomparso nel Gulag), Albert Norden (plurigiornalista comunista dal 1920 al 1933, in Francia e negli USA, rientra a Berlino Est nel 1946), Kurt Pinthus (alias Paulus Potter, nato ad Erfurt nel 1886, scrittore espressionista, attivo su *Weltbühne*, co-fondatore del *Kurt Wolff Verlag*, caporedattore per *Rowohlt*, negli USA nel 1937, ove insegna Storia del Teatro, morto a Marbach am Neckar nel 1975),

Erwin Piscator (solitamente dato per goy, anche da *Sigilla Veri*, che tuttavia dubita un'eletta ascendenza: «l'unico direttore teatrale non-ebreo [?] in uno dei maggiori teatri di Berlino», vantato come ebreo da *Der jüdische Kalender 2002-2003*; all'epoca di Weimar, capo della propaganda comunista in campo teatrale); Käthe Pohl (nata Lydia Rabinovic a Pietroburgo, compagna di Kleine/Guralskij, giunta dalla Russia nel 1922, segretaria dei massimi esponenti della KPD: tra le numerose altre segretarie di origini ebraiche citiamo Bertha Braunthal, Mathilde Jacob, Rosa Leviné e Rosi Wolstein), Heinz Pol (nato a Berlino nel 1904 da, scrive Deak I, un industriale ebreo «*of progressive liberal convictions*», plurigiornalista, attivo sulla *Weltbühne* quale Jakob Links, dapprima socialista e poi trotzkista, arrestato la notte dell'incendio del Reichstag, ma rilasciato otto giorni più tardi, dopo avere convinto i «nazi»-truci di avere sbagliato il loro uomo, fuggito a Praga, ove fino al 1936 è co-proprietario e redattore della *Neue Weltbühne*, editando settimanali satirici anti-«nazisti», poi a Parigi ove dirige l'agenzia di stampa antifascista *Mitropress*, internato nel 1939, lascia la Francia nel maggio 1940 sull'ultimo piroscafo per New York, nel dopoguerra corrispondente oltreoceano di giornali francesi, tedeschi e svizzeri), Friedrich Pollock (fondatore e direttore dell'*Institut für Sozialforschung*, rientra nel 1950 e rifrancoforteggia), Pierre Ramus (nato Rudolf Großmann, pioniere dell'anarchismo, del libero amore e della castrazione), Wilhelm Reich (lo psicoanalista freudo-marxista, attivo KPD, fondatore e direttore del «*Sex-Pol*» o *Istituto per la Politica Sessuale*, soprannominato «il profeta dell'orgasmo», negli USA dal 1933),

Bernhard Reichenbach (giornalista, fondatore della USPD, co-fondatore KPD, nel 1925 membro SPD, nel 1931 co-fonda il SAPD *Sozialistische Arbeiterpartei Deutschlands*, attività cospiratoria, in Inghilterra nel 1935, ove ritorna al giudaismo), Günter/Günther Hans Reimann (nato nel 1904 da commercianti, nel 1925-26 presidente del *Revolutionärer Studentenbund*, attivo KPD e caporedattore economico di *Die Rote Fahne*, dal 1933 a Praga, Inghilterra e USA, editore dal 1947 degli *International Reports on Finance and Currencies*), Larissa Mikhailovna Reisner o Reissner (nata nel 1895, attiva partecipe al putsch bolscevico e, quale commissaria politica, alla guerra civile, nel 1921 agente kominternista in Afghanistan, nel 1923 con eguali funzioni sovversive in Germania, ove attende ad organizzare il putsch di ottobre ad Amburgo, morta di tifo nel 1926), Hans Rudolph Rodenberg (nato Rosenberg, attivo nei consigli degli operai e dei soldati a Colonia nel 1918, attore e regista teatrale comunista ad Amburgo, Colonia, Vienna e Zurigo, in URSS dal 1932, rientra a Berlino Est nel 1948), Kurt Rosenbaum (deputato KPD dal 1924 al 1928), Arthur Rosenberg (1889-1943, figlio battezzato di un commerciante, storico, dal 1918 militante USPD, deputato KPD 1924-28, nel 1927 uscito dal Partito e fattosi SPD, membro della Lega Tedesca per i Diritti Umani, «esule» a praga, Liverpool e a Brooklyn),

Kurt Rosenfeld (nato nel 1877 a Marienwerder da un industriale, avvocato, soldato nella Grande Guerra, nel 1917 nel CC dell'USPD, ministro della Giustizia prussiano dal 14 novembre 1918 al 4 gennaio 1919 quale «delegato del popolo», dal 1920 al 1932 deputato SPD, attivo su *Die Weltbühne*, esponente della *Deutsche Liga für Menschenrechte*, difensore di numerosi imputati di *Landesverrat*, tra cui Carl von Ossietzky, e del «diritto» del cittadino al concubinato, all'aborto e alla sodomia, fondatore nell'ottobre 1931 della SAPD, «esule» nel 1933, fonda a Vienna un'agenzia di stampa anti-«nazista» col comunista Sandor Radó, futuro capo della sezione svizzera dello spionaggio sovietico, in seguito maestro del goy comunista Willy Brandt, muore nel Paese di Dio nel 1943, dopo avere attivamente operato affinché gli americani di origine tedesca si schierassero contro l'Asse), Leo Roth (nato in Galizia nel 1911, formato alla Scuola Militare del Komintern a Mosca, vicecapo dell'apparato militare e spionistico della KPD sotto il comando di Kippenberger, ripara in URSS nel 1936, nel novembre viene incarcerato per «spionaggio», nel 1937 liberato e inviato in Spagna, ulteriore destino ignoto: caduto combattendo o liquidato con colpo alla nuca nel 1937), Recha Rothschild (insegnante, nata a Francoforte sul Meno da famiglia della buona borghesia, nel 1919 nominata *Reichsfrauenleiterin*, cioè messa alla testa dell'organizzazione delle

donne comuniste), Frida Rubiner (nata Ichak a Mariampol/Polonia, studi a Zurigo nel 1901-03, collaboratrice di Lenin in Svizzera, co-fondatrice del Komintern, dirigente propagandistica della *Räterepublik* monacense con lo pseudonimo di Friedjung, attiva alla *Rote Fahne*, giornalista KPD in Austria e Germania, a Mosca dal 1930, ove lavora all'Istituto Marx-Engels e alla sezione stampa del Komintern, nel conflitto mondiale opera quale capo-*politruk* dell'Armata Rossa, poi carriera nella SBZ/DDR),

Max Sachs (consigliere municipale SPD di Dresda, deputato in Sassonia, deceduto nel 1935 in KL), Hans Sahl (scrittore, critico letterario, filmico, teatrale e traduttore, «esule» nel 1933 a Parigi, internato nel 1940, riesce a fuggire a New York, ove resta fino al 1989), Julius Schaxel (comunista fin dal 1919, ministro dell'Educazione nel 1923 nel regime frontista di Turingia), Victor Schiff (giornalista socialdemocratico, membro della delegazione tedesca a Versailles, addetto alla politica estera del *Vorwärts*), Gertrude Schildbach, Karl Schnog (nato nel 1897 da un artigiano di antica famiglia rabbinica, rivoluzionario dei Consigli nel novembre 1918, attore e pubblicista su *Die Weltbühne* e sul settimanale satirico della SAPD *Lache Links*, nel 1933 «esule» in Svizzera, catturato nel 1940 in Lussemburgo, internato in Germania fino al 1945, direttore nel 1948 della radio di Berlino Est, Premio Heine della DDR nel 1957), Franz Schoenberger (caporedattore del *Simplicissimus*, migra negli USA nel 1941 e collabora all'OWI), Werner Scholem (fratello del più noto Gershom, boss della VKPD berlinese, redattore di *Rote Fahne*, deputato prussiano e del Reichstag nel 1924-29, capo dell'Orgbüro del CC, trotzkista, nel 1926 espulso per «sinistrismo», arrestato nel 1933, morto a Buchenwald nel 1940),

Hans Schrecker (redattore di *Rote Fahne* dal 1928), Adele Schreiber-Krieger (nel 1920-24 e 1928-32 deputata SPD), Ernst Schwarz (SPD, USPD, KPD a Berlino, deputato dal 1924 al 1928, nel 1933 migra in Francia e poi negli USA, rientra nel 1956), Leopold Schwarzschild (giornalista comunista, in seguito uno dei più ràbidi «esiliati» a Mosca, direttore dell'influente *Neues Tage-Buch*), Kurt Schwitters (pittore dadaista, estremosinistro), Antonie «Toni» Sender (1888-1964, consigliera SPD a Francoforte, deputata 1920-33 e nel direttorio del Partito, nel 1933 in Cechia e negli USA, attiva nell'OSS, nell'UNRRA e sindacalista all'ONU; «la donna indipendente che coprì le più alte cariche nella politica in genere, piuttosto che all'interno del movimento femminista», scrive David W. Morgan), Ruth Seydewitz (nata Levy, caporedattrice di *Der Klassenkampf - Marxistische Blätter*, migra in Cechia nel 1933, indi in Svezia, ove si fa stalinista; nella SBZ fonderà la Lega Femminile Democratica, moglie del primo ministro di Sassonia Max Seydewitz),

Hans Siemsen (giornalista), Manès Sperber (nato nello *shtetl* di Zablotow/Ucraina, bisnonno rabbino chassidico, membro della gioventù socialista di *haShomer haZair*, con le parole di un suo libro sul rivoluzionarismo antizarista: «credeva che solo i rivoluzionari avrebbero provocato l'avvento di un mondo sublime», psicologo con Alfred Adler, docente di Psicologia e Sociologia, anarco-pacifondaio e comunista dal 1927 in quanto gli ex poveri e gli ex sfruttati dell'URSS avrebbero «abolito una volta per sempre l'esercizio del potere e dell'oppressione», direttore della Scuola di Psicologia Individuale a Berlino, arrestato nel 1933, «esule» a Praga, Vienna, Belgrado e Parigi, dove partecipa alla lotta contro il «nazismo», nel 1934 capo-ideologo a Parigi dell'INFA, il kominternista "Istituto per lo Studio del Fascismo", nel dopoguerra direttore editoriale e scrittore), Augustin Souchy (discepolo di Landauer, disertore in Svezia, rientra nel 1919 quale acceso comunista, brigatista in Spagna, si ritira infine in un kibbutz),

Eugen Spiro (pittore, massone, già disfattista in guerra, tra i più illustri *Kulturbolschewisten* weimariani, «esule» nel 1933; del «Bolscevismo Culturale» traccia otto tratti *Sigilla Veri*: *1.* distruzione dello spirito eroico, *2.* distruzione del concetto e del sentimento di Patria ed esaltazione di una generica «umanità», *3.* distruzione della famiglia, con esaltazione dell'omosessualità, dell'aborto, del libero «amore» e della prostituzione, *4.* vilipendio della morale, della disciplina e dell'ordine tradizionali, in particolare presso la gioventù, *5.* distruzione non solo della religione più o meno ufficiale, ma di ogni sentimento religioso, *6.* rivoluzionamento dell'arte, da piegare a fini politici rivoluzionari con lo stravolgimento stilistico delle figure, dei soggetti e delle proporzioni, e con l'esaltazione di modelli tribali afro-asiatico-astrattisti – «*Entartete Kunst*, Arte Degenerata», suona l'insegna dell'esposizione monacense del luglio-novembre 1937 – *7.* esaltazione della criminalità, *8.* invidia e odio verso ogni proprietà legittima), Friedrich Stampfer (direttore dei socialisti *Volkszeitung* e *Vorwärts*, eminenza grigia SPD, figlio dei «moravi» Ezechiel Stampfer e Bertha

Hirsch; nell'ottobre 1918, settimane prima dell'armistizio, il quotidiano incita al disfattismo: «La Germania, lo vogliamo fermamente, deve ammainare per sempre la bandiera di guerra, senza portarla a casa vittoriosa per l'ultima volta»; deputato dal 1920 al 1933, autore del discorso SPD contro l'*Ermächtigungsgesetz*, «esule» a Praga e negli USA, rientrato nel 1948, docente alla *Akademie der Arbeit* a Francoforte), Hans Stauer (nato Konon Berman-Jurin, capo della propaganda KPD a Berlino, nel 1933 a Mosca, ove tre anni dopo viene purgato quale trotzki-kamenevo-zinovevista),

Johannes Steel (nato Herbert Stahl, deputato SPD), Nathan Steinberger (stalinista, si porta a Mosca nel 1932, consulente scientifico del Komintern, «purgato» nel 1937 con Radek), Wolfgang Steinitz (attivista comunista dal 1927, compilatore dei *Lieder aus dem Kampf gegen Reaktion und Faschismus, für den Sieg des Sozialismus 1918-1933*, "Canti di lotta contro la reazione e il fascismo, per la vittoria del socialismo 1918-1933", migrato a Mosca nel 1934, linguista all'Università di Leningrado, importanti incarichi nella DDR, tra i quali quello di presidente della *Gesellschaft für Deutsch-Sowjetische Freundschaft*, "Società per l'Amicizia Tedesco-Sovietica"), Walter Steinthal (critico, regista e direttore teatrale estremosinistro, editore della *Deutsche Morgenzeitung* e della *Neue Berliner Zeitung*, fondatore del *Club der Revolutionären Demokraten*, dal 1933 in Francia, Svizzera e USA, docente 1940-47 a Stanford), Jeanne Stern (comunista, brigatista in Spagna col marito Kurt Stern, nel direttivo del *PEN Club* della DDR), Kurt Stern (dal 1930 capo nazionale degli Studenti Comunisti, in Francia nel 1933, rientra nel 1947 nella SBZ, sceneggiatore filmico con la moglie), Fritz Sternberg (nato a Breslavia nel 1895 da famiglia borghese, docente di sociologia a Francoforte, analista economico e politico sulla *Weltbühne* con gli pseudonimi K.L. Gerstorff e Thomas Tarn, attivista politico SPD, USPD, ancora SPD e SAPD, migra in Svizzera, Francia e USA, muore a Monaco nel 1963), Felix Stössinger (nato a Praga nel 1890, attivista SPD e sui *Sozialistische Monatshefte*, negli anni Venti editore della serie *Die Revolution: Jahresbericht*, traduttore, critico musicale e politico su *Die Weltbühne*, dal 1933 a Praga, Nizza e Zurigo), il già detto Fritz Sturm (nato «russo» Samuel Markovic Zaks-Gladnev, nel 1918 inviato da Lenin ad Amburgo, co-fondatore della KPD, nel direttivo, nel 1920 arrestato ed estradato in URSS, dirigente buchariniano del Komintern, stalinpurgato nel 1937),

Heinrich Süßkind (alias Heinrich e Kurt, figlio di un rabbino polacco, alto funzionario KPD e caporedattore di *Rote Fahne*, migra nel 1933 a Praga e a Mosca, ove nel 1936 viene arrestato con Werner Hirsch, Béla Kun e centinaia di altri compagni, e adeguatamente stalinpurgato; Arno Lustiger riporta che dei 242 comunisti rifugiatisi dalla Germania in URSS ed ivi scomparsi, gli ebrei furono 40, tra i quali Hans Bloch, Kurt Cahn, Fritz David, Alexander Emel, Marie Fischmann, Leo Flieg, Alexander Fomin, Dorothea e Leo Friedländer, Hilde Hauschild, Max Katzenellenbogen, Max Levien, Alfred Levy, Jack Nawrey, Heinz Neumann, Käthe Pohl, David Scheel, Fritz Sturm e Heinrich Süsskind, mentre annovera tra i pochi sopravvissuti August Kleine ed Edith e Nathan Steinberger), Stefan Szende (nato nel 1901 a Szombathely/Ungheria, cospiratore comunista in Ungheria, incarcerato per anni, nel 1928 a Vienna, nel 1930 a Berlino, adepto della frazione KPDO e poi della semi-comunista SDAP, cui appartiene anche il futuro Willy Brandt, nel 1934 condannato a due anni di carcere, rilasciato nel 1935 ed espulso, in Cechia, poi giornalista in Svezia, rimasto sempre in stretto contatto con Brandt),

Bruno Taut (architetto, obiettore nella Grande Guerra, nel 1919 fonda il sinistro gruppo artistico *Gläserne Kette* "Catena di Vetro", milita nella pro-bolscevica Società degli Amici della Nuova Russia, nel 1933 a Mosca e poi in Giappone e in Turchia), August Thalheimer (figlio di facoltoso commerciante, studi in filosofia ad Oxford e Strasburgo, nel 1909 caporedattore della *Freie Volkszeitung*, spartachista, dopo la morte della Luxemburg le subentra quale caporedattore di *Rote Fahne*, teorico KPD, suo delegato nel Komintern, ministro delle Finanze del Württemberg, insegna a Mosca, espulso da Partito nel 1928 o 1929, si porta in Francia e, nel 1941, a Cuba; altrettanto rivoluzionaria è la sorella Bertha, delegata spartachista a Kienthal), Heinz Tichauer (scultore e docente KPD, dal 1933 in Belgio, Francia, Svizzera e URSS),

Ernst Toller (nato a Samotschin/Posnania nel 1893 da commercianti, poeta e drammaturgo anarco-comunista già volontario di guerra pluriferito, rivendicatore del cristianesimo primitivo e più «puro», studi a Grenoble, partecipe degli scioperi disfattisti bavaresi del gennaio 1918, massone, il più giovane dei cinque sinistri *Literaten* rivoluzionari – Eisner, Landauer, Mühsam, Leviné e lui stesso – capo delle truppe rosse della *Räterepublik* bavarese, condannato a cinque anni di car-

cere dopo il suo crollo, drammaturgo espressionista e comunista, collaboratore della *Weltbühne*, acre antitedesco, precursore del Galileo brechtiano col motto «beata quella terra che non ha bisogno di eroi», sostenitore dei *rojos*, impiccato suicida a New York nel maggio 1939 nell'Hotel Mayflower; furbesco al pari di Mühsam, nell'autobiografia stesa nel 1933: «Il motto "Sono orgoglioso di essere tedesco" o "Sono orgoglioso di essere ebreo" mi suonano stupidi come se uno dicesse "Sono orgoglioso di avere occhi castani" [...] Se mi chiedessero chi sono, risponderei: mi ha partorito una madre ebrea, mi ha nutrito la Germania, mi ha formato l'Europa, la mia casa [*Heimat*] è la terra, la mia patria [*Vaterland*] il mondo»), Samuel Tomarkin (nato a Königsberg nel 1884, cofondatore della USPD nel 1917 e della KPD nel 1918, cittadino sovietico dal 1923, dirigente di attività commerciali/spionistiche dal 1926 al 1933, anno nel quale si porta in URSS, stalinpurgato nel 1937; anche la moglie Rosa Landau, attiva comunista, viene arrestata nel 1937 dal Gran Compagno, destino ignoto),

Kurt Tucholsky («ebreo-antisemita» in quanto areligioso, ma uno dei massimi e più odiati *Kulturbolschewisten*, del quale l'ebreo tedesco-nazionale Max Naumann, esponente del *Verband nationaldeutscher Juden*, scrive sulla *Deutsche Rundschau* aprile 1931: «Un solo Tucholsky [crea] decine di migliaia di antisemiti»; figlio di banchieri, giornalista social-pacifondaio, secondo direttore della *Weltbühne* dal dicembre 1926 all'ottobre 1927, noto anche con gli pseudonimi del perplesso narratore Kaspar Hauser, dell'agile critico letterario Peter Panter, del poeta-canzoniere Theobald Tiger e dell'aspro critico politico-sociale Ignatz Wrobel – egli stesso chiama «allegra schizofrenia» la passione di scrivere sotto cinque nomi – nel 1918-20 direttore di *Ulk*, il supplemento satirico settimanale del *Berliner Tageblatt*, poi attivo su una miriade di giornali DDP, SPD, USPD e dello spettro «indipendente» dai liberali ai comunisti, tra cui gli ullsteiniani *Vossische Zeitung, Berliner Illustrirte Zeitung, Uhu, Tempo* e *Die Dame*, i democratici *Berliner Volks-Zeitung* e *Prager Tagblatt*, i radicaldemocratici *Die Welt am Montag* e *8 Uhr-Abendblatt*, i rivoluzionari pacifondai *Die Menschheit* e *Das andere Deutschland*, i socialdemocratici *Vorwärts* e *Dresdner Volkszeitung*, il socialista indipendente *Die Freiheit* e i criptocomunisti münzenberghiani *Welt am Abend* e *Arbeiter Illustrierte Zeitung*; collaboratore di Heartfield nei fotomontaggi anti-nazitedeschi; massone della loggia berlinese *Zur Morgenröte* dal 1924, poi adepto della parigina *L'Effort*; in Svizzera nel 1933 con l'aiuto dei fratelli massoni, morto in Svezia nel 1935; definito dai nazionalsocialisti *Asphaltliterat*, al contempo «letterato da marciapiede [in italiano: da strapazzo)» e «di stile piatto verista-cittadino», esponente tra i più schifosi della «*heimatlose Linke*, sinistra senza patria»; caratterizzatore dei tedeschi quali *Ein Volk der Richter und Henker*, "un popolo di giudici e carnefici", con provocatorio gioco di parole del popolare motto *Ein Volk der Dichter und Denker*, "un popolo di poeti e pensatori"; già nel 1914 aveva sputato sui volontari di guerra: «*Die Opfer dieser Massenbesoffenheit sind nicht zu tadeln. Sie sind für einen Dreck gefallen!*, Non dobbiamo biasimare le vittime di questa ubriacatura di massa. Sono cadute per una merda!», completando nel 1927: «*Wer aber sein Vaterland im Stich läßt in dieser Stunde, der sei gesegnet!*, Ma sia benedetto chi, in quest'ora, pianta in asso la patria»; nell'articolo *Die große Familie*, sulla *Weltbühne* del 27 marzo 1928, lo schifoso rivendica addirittura il diritto dei cittadini al *Landesverrat*, "Alto Tradimento del proprio paese in concorso col nemico"),

Robert Ulich (docente SPD alla *Technische Hochschule* di Dresda, negli USA dal 1930), Walther Victor (nato nel 1895 da famiglia medioborghese, direttore di numerosi giornali dell'ala sinistra SPD, assiduo contributore della *Weltbühne*, attività cospirativa anche dopo il 1933, fuga nel 1935 in Svizzera, Lussemburgo, Francia e USA, rientra nel 1947 nella SBZ/DDR, ove opera come scrittore e commediografo), Karl Volk (segretario KPD della Bassa Sassonia, caporedattore della *Sächsische Arbeiterzeitung* e di *Der Kämpfer*, capo del servizio stampa KPD e caporedattore della *Hamburger Volkszeitung*, in Francia nel 1933, poi illegale negli USA), Hedwig Wachenheim (dal 1922 al 1933 consigliere governativa presso la *Reichsfilmstelle*, Ufficio del Cinema del Reich, deputata SPD prussiana dal 1928 al 1933), Jakob Walcher (capo spartachista, co-fondatore della KPD, nel CC del Partito, cacciato nel 1928 per opposizione a Thälmann, migra in Francia e negli USA, militante SED dal 1946 e caporedattore della comunista *Tribüne* fino al 1949), Herwarth Walden (nato Georg/Siegfried Lewin, secondo marito di Else Lasker-Schüler, scrittore e giornalista estremosinistro, migra in URSS nel 1932, morto a Saratov nel 1941 in un gulag), Jean (Hans) Weidt (coreografo, fondatore del gruppo pro-bolscevico *Die Roten Tänzer*, nella DDR fonderà di-

versi gruppi teatrali), Georges Weill (giornalista socialdemocratico, portavoce dei filo-francesi in Alsazia e Lorena), Franz Carl Weiskopf (scrittore, comunista in Cechia, propagandista a Berlino dal 1930, nel 1944 fonda a New York la casa editrice comunista *Aurora*, nei ranghi diplomatici della Cechia comunista dal 1947 al 1953, poi nella DDR),

Alexander Semënovic Weißberg (nato nel 1901 a Cracovia da facoltosi commercianti, laurea in Fisica a Vienna, poi a Berlino, membro SPÖ e poi SPD, comunista dal 1927, volontario in URSS dal 1931, ove co-fonda l'Istituto di Fisica-Tecnica UFTI, arrestato nel 1937 quale trotzkista, estradato ai tedeschi nel 1940, partigiano a Cracovia per l'intero conflitto, poi commerciante a Cracovia, indi a Stoccolma, Londra e Parigi; noto anche come Weißberg-Cybulski dal cognome del primo marito della moglie goyish), Wels (capo rivoluzionario nella Germania settentrionale), Johannes Werthauer (avvocato comunista), Joseph Winternitz (negli anni Venti a capo della sezione Propaganda della KPD, nel 1934 a Praga e poi a Londra, stalinizzatore della SBZ dal 1948, capo dell'Istituto Marx-Engels), Felix Wolf (*né* Nicholas Krebs, alias Rakov e Inkov, bolscevico con Radek e Kun, diplomatico sovietico a Vienna, trotzkista, purgato nel 1937), Hanna Wolf (comunista fin dal 1922, quattordicenne, in URSS dal 1933, rieducatrice dei prigionieri di guerra, nella DDR direttrice della Scuola Superiore del Partito e docente a Lipsia),

Felix Wolff (capo della *Abteilung 24*, la sezione spionaggio, della KPD, oppositore del suo uso per spiare i compagni di partito, e per questo esautorato nel maggio 1924 dal capo dell'Orgbüro del CC confratello Werner Scholem), Jeanette Wolff (esponente SPD, la cui interessante olostoria viene ricordata da Stephen Challen: evacuata da Dortmund il 25 gennaio 1942, resta fino al novembre 1943 nel ghetto di Riga, ove differenti settori accolgono ebrei da Hannover, Bielefeld, Colonia, Kassel, Berlino e altre città, lavora poi fino al giugno 1944 nel vicino campo di Kaiserwald, ove incontra ebrei internati a Salaspils, Mühlgraben, Straszdenhof, Lenta, Jungfernhof, Dünamunde, etc., viene trasferita per nave a Stutthof, ove incontra migliaia di consorelle «ungheresi», lavora a Marienburg con ebree dalla Germania, Cechia, Slovacchia, Polonia e Lituania, liberata dai sovietici nel febbraio 1945), Rosi Wolfstein (figlia di commercianti, moglie dell'esponente goy estremosinistro Paul Frölich nato O. Werner, emigrata nel 1933, negli USA 1941-1950), Erich Wollenberg (figlio di medico, comanda un reparto di marinai rivoluzionari e i rossi bavaresi, studi militari a Mosca, clandestino in Germania, espulso nel 1933 con Wolf, nel 1942 combattente in Marocco, ufficiale del Servizio Stampa americano in Baviera nel 1946), Frieda Wunderlich (economista, assessore a Berlino dal 1926 al 1933, deputata SPD prussiana), Mathilde Wurm (deputata SPD/USPD 1920-33, suicida a Londra nel 1935), Walter Zadek (spartachista, pubblicista, dirigente di agenzie di stampa, nel 1933 in Olanda e Palestina),

Clara Zetkin (*demi-juive* nata Clara Eisner nel 1857 da Joséphine Vitale, figlia di un ex ufficiale napoleonico; insegnante proveniente da una famiglia della classe medio-inferiore; si sposa in Gundel e poi col rivoluzionario «ucraino» Ossip Zetkin; dopo la revoca delle leggi antisocialiste bismarckiane, in vigore dal 1878 al 1890, fonda la rivista delle donne socialiste *Die Gleichheit*, "L'uguaglianza", che diviene periodico internazionale con la fondazione del Congresso Internazionale delle Donne Socialiste nel 1907; guida il Segretariato Femminile della II Internazionale, amica di Lenin, esponente spartachista e poi KPD, deputata KPD e membro più anziano del Reichstag nel 1932, adepta buchariniana, morta in URSS nel 1933, sepolta sulla Piazza Rossa; Kaznelson la dice «non ebrea, erroneamente ritenuta ebrea»),

Arnold Zweig (nato in Slesia nel 1887 da un sellaio che, divenuto ricco per matrimonio, si fa mercante di generi alimentari e cade in rovina col divieto per gli ebrei di rifornire l'esercito prussiano; volontario nella Grande Guerra; pacifondaio – come il suo omonimo «viennese» Stefan – sionista e comunista, collaboratore della *Weltbühne*, ove il 23 gennaio 1919 ditirambo-necrologizza Rosa Luxemburg, asserendo che «il sangue ebraico» ha portato il socialismo nel mondo «da Mosè a Landauer», nel 1929-30 presidente dello *Schutzverband Deutscher Schriftsteller* "Lega di Difesa degli Scrittori Tedeschi", nel 1933 in Cechia, Svizzera, Francia e Palestina, rientra a Berlino Est nel 1948, rappresentante DDR alla Conferenza Mondiale per la Pace nel 1949, deputato volkskammeriale 1949-67, pluri-onorato agitprop, nel 1950-57 presidente dell'Accademia delle Arti, poi vicepresidente, Premio Lenin 1958, presidente del *PEN Club*, vicepresidente 1949-63 del *Kulturbund*).

La presenza ebraica è nutrita anche tra gli **uomini di novembre**, i politici e gli intellettuali dell'armistizio e del Diktat, padri e dirigenti, artefici e contestatori-per-delusione, della Repubblica di Weimar, per gli ebrei tempo di imperversante successo e di rapida ascesa, vera e propria epoca d'oro: «*die große Zeit*, il Grande Tempo» o, per dirla con Gidal, «*ein Hohepunkt in der Geschichte des Judentums*, un punto culminante nella storia dell'ebraismo» e «*die schöpferische Illusion von der deutsch-jüdischen Synthese*, l'illusione creatrice della sintesi tedesco-ebraica». Ben si esprime, al contrario, nelle "Memorie", Wilamowitz-Moellendorf («truce uscita wilamowitziana», lo bolla il maobolscevista Canfora): «Ora è tutto [ogni possibilità di rinascita] rimandato, perché gli Uomini di Novembre si appoggiano, proprio come i bolscevichi, su un ebraismo senza fede, senza stato, senza coscienza, la cui stampa ha da gran lunga avvelenato le nostre fonti, ed essi hanno chiamato a soccorso gli ebrei dall'Europa orientale, che non possiamo tollerare e di cui non possiamo disfarci ». Assolutamente sprezzante Adolf Hitler nello «*Zweites Buch*»: «Confesso francamente che potrei riconciliarmi con qualsiasi dei nemici di un tempo, ma dichiaro che il mio odio contro i traditori del nostro popolo, traditori che sono in mezzo a noi, è e rimane irremovibile. Quel che il nemico ci ha inflitto è doloroso e profondamente umiliante per noi, ma il male commesso dagli uomini del crimine di novembre è il più disonorevole, infimo delitto di ogni tempo. Cerco di fare ammenda per l'onore tedesco, tentando di provocare una situazione nella quale quegli individui un giorno saranno costretti a rendere conto delle loro azioni».

E che Weimar, ignobile entità statuale fin dall'inizio bollata dai «reazionari» come «*die jüdische Republik*», fosse intrisa di ebraismo fin nelle midolla – talché piena conferma ricevono le tesi di Hitler, espresse quanto al campo politico il 29 febbraio 1928 al raduno monacense della NSDAP, che a fronte all'1,5% che conta sulla popolazione generale, l'ebraismo occupa l'80% delle massime cariche pubbliche – ce lo conferma, quanto al campo culturale, l'ebreo George Lachmann Mosse: «[La repubblica] fu in larga misura la creazione degli intellettuali di sinistra, fra i quali c'era un numero talmente sproporzionato di ebrei che la cultura di Weimar è stata definita, alquanto maliziosamente, un dialogo interno ebraico».

Rari e casi-limite sono infatti gli ebrei attivi in senso tedesco-nazionale (molti dei quali *Halbjuden*), come Max Naumann o il poeta Rudolf Borchardt (1877-1945, luterano, figlio di banchieri), Hans Ehrenberg (teologo luterano), Friedrich Gundolf (nato Gundelfinger), Ludwig Haas, Fritz Haber, Walter Heymann, Günther von Hünefeld, Kurt Levy, Ernst Lissauer (nel 1914 autore dell'*Haßgesang gegen England*, il «Canto dell'odio» contro la perfida Albione, poi, col mutare delle sorti, sceso a consigli pacifondai, «esule» nel 1933, suicida a Vienna nel 1938), il capitano Leo Loewenstein (nel dopoguerra alto dirigente del ministero della Guerra prussiano e fondatore del *Reichsbund jüdischer Frontsoldaten*), Otto Lubarsch, Carl Wilhelm Petersen, Hermann Reincke-Bloch, Hans-Joachim Schoeps, Else Ury, Herbert Weichmann e Karl Wolfskehl (figlio di banchieri, nel 1933 in Italia, poi nel 1939 in Nuova Zelanda; «*Wo ich bin ist deutscher Geist*, Dove sono io c'è lo spirito tedesco», poeteggia con improntitudine nel 1935, in *Das Lebenslied - An die Deutschen*»). O come un Albert Ballin che, direttore della società di navigazione HAPAG *Hamburg-Amerika Linie* e intimo di Guglielmo II, nel novembre 1918 si suicida per testimoniare la propria fede tedesca e la propria incapacità di accettare la disfatta.

O come lo schizofrenico – «era un uomo di stupefacenti contraddizioni» che sebbene «spregiasse il battesimo in quanto disonorevole, diede le dimissioni dalla comunità ebraica; ma poi, ovunque andasse, dichiarava in modo ossessivo di essere ebreo, tampona Elon – Walther Rathenau, che fin dal 1902 mette in guardia i *confrères* dalla corrosiva *chutzpah* millenaria: «Lo Stato vi ha fatto cittadini per educarvi a tedeschi. Voi siete rimasti stranieri, e pretendete che debba ora conferirvi piena parità di diritti? Dite di avere adempiuto ai doveri: servizio militare e fisco. Ma qui c'era in ballo ben più di un semplice dovere: era questione di fiducia [...] Nella loro religiosità i vostri padri erano pieni di sentimento: voi siete illuminati e pungenti. Ma voi dovete capire e rispettare l'anima e il cuore dei vostri compatrioti [Rathenau usa invero il termine *Landesgenossen*, «compagni per terra», concetto non sovrapponibile a *Volksgenossen*, «compagni per stirpe»], invece di ferirli con giudizi saccenti e frivole ironia. Le parole sono l'arma dei deboli; guai a chi lotta con frecce avvelenate. Vi si rivolge il rimprovero di essere internazionali, poiché siete imparentati, per sangue o per matrimonio [*versippt und verschwägert*], con tutti i Cohn ed i Levy stranieri. Lasciate che le cugine e i cugini esotici restino dove sono, essi che malgrado ogni loro diniego sono forse

più invisi a Parigi, New York o Budapest che non voi in questo paese. Non vantatevi delle loro opinioni e dei loro comportamenti, non vergognatevi se i vostri figli imparano a parlare tedesco prima che francese. Chi ama la propria patria può, e deve, essere un po' sciovinista» (in *Impressionen*, capitolo *Höre, Israel!* "Ascolta, Israele!" già pubblicato nel 1897).

Ed ancora, nel 1916, al nazionalista Wilhelm Schwaner: «Io non ho e non conosco altro sangue che quello tedesco, altra etnia, altro popolo che quello tedesco. Se mi si espellesse dalla mia terra tedesca, continuerei ad essere tedesco, non ci sarebbe niente da fare [...] I miei antenati e io stesso ci siamo nutriti della terra tedesca e dello spirito tedesco e abbiamo restituito al nostro popolo il popolo tedesco, tutto quello che le nostre forze ci hanno permesso. Mio padre ed io non abbiamo avuto alcun pensiero che non fosse per la Germania e che non fosse un pensiero tedesco; e per i miei antenati, fin dove giunge la memoria, fu la stessa cosa».

E tuttavia, sconfitta l'Europa, rinasce in Rathenau, in procinto di divenire il principale fiduciario degli Occidentali, la sempiterna *chutzpah*: «Lei ama il Vecchio Testamento e odia – no, biasima – noi ebrei. Ha ragione, poiché non abbiamo ancora adempiuto la nostra missione. Sa per cosa siamo venuti al mondo? Per chiamare al Sinai ogni viso umano. Non vuole? Se non La chiamo io, La chiamerà Marx. Se Marx non La chiama, La chiamerà Spinoza. Se Spinoza non La chiama, La chiamerà Cristo. Vuol morire per un vecchio ordine mondiale? Vivrà per un nuovo ordine mondiale [*Sie wollen sterben um einer alten Weltordnung willen? Sie werden leben um einer neuen Weltordnung willen*]. E quest'ordine mondiale è semplicissimo. Non i nobili rispondono per i non-nobili, ma *Kol Israel*, Tutto Israele risponde per ognuno, sì, per ognuno [espressione da noi già citata al cap.XXVII]. Tutto Israele è però ogni uomo creato a immagine di Dio, è Lei e il Suo colonnello e il Suo attendente e io e noi tutti» (al tenente Hans Breisig, 29 novembre 1919).

Quanto ai **rivoluzionari liberali**, un passo indietro nella cronologia ci permette di ricordare al lettore in primo luogo la netta preminenza del «maestro» di Immanuel Kant – il nietzscheano «cinese di Königsberg», gustosamente definito da Guillaume Faye «il vecchio sognatore cosmopolita [...] che fu, in fondo, una specie di pre-trotzkista» – quel Moses Mendelssohn alias Moses Dessauer o Moshe mi-Dessa (nato nel 1729 Moses ben Menahem-Mendel, rabbino ortodosso acrosticizzato in RaMBeMaN, morto nel 1786) noto come il «santo protettore» dell'ebraismo tedesco e vantato come «terzo Mosè», «Platone tedesco», «Socrate ebraico», «Lutero ebraico» e «secondo Spinoza» (come detto, discendente dal schulchanaruchico Moses Isserles e, in ottava generazione, da Rabbi Meir Katzenellenbogen; la moglie Fromet Guggenheim è pronipote del famoso ebreo di corte viennese Samuel Oppenheimer (a sua volta, cugino in terzo grado dell'altrettanto famoso «Jud Süß» di Stoccarda); dopo avere sposato il confratello banchiere Simon Veit, morto il marito la figlia Dorothea si fa luterana e impalma il sanscritista goy Friedrich von Schlegel). Centrale non solo nell'esplosione ma anche nello sviluppo dell'Illuminismo e della noachidica *Weltbürgerreligion*, "religione cosmopolita" (attraverso gli ebrei Solomon Formstecher, Samuel Hirsch, Ludwig Steinheim, il dialettico Nachman Krochmal, i sistemi post-hegeliani di Samson Raphael Hirsch, Moritz Lazarus, Samuel David Luzzatto ed Elia Benamozegh, fino al neokantiano ottonovecentesco Hermann Cohen), Mendelssohn è affiancato dal trio confraterno Hartwig Wessely (nato Naftali Hertz Wiesel/Weizel, rabbino e poeta, 1725-1805), Shlomo ben Joel Dubno (suo finanziatore, 1738-1813) ed Hertz von Homburg, illuminista radicale.

In secondo luogo, notiamo che – dopo la sollevazione polacca del 1830 contro i russi, finanziata dal banchiere e rabbino Dov Baruch Meisels (1798-1870), procacciatore pure delle armi in prima persona, nel 1846 senatore della repubblica di Cracovia, nel 1856 caporabbi di Varsavia e preparatore della nuova rivolta del 1863, e la costante agitazione in quel decennio di un pugno di scrittori e giornalisti liberali/corrosivi tra cui l'Heine/Bückeburg, Karl Gutzkow e Heinrich Laube – la *Deutsche Verfassungsgebende Nationalversammlung*, "Assemblea Nazionale Costituente Tedesca", di Francoforte nel 1848, viene presieduta dal convertito Martin Eduard Simson (poi fatto nobile, presidente della Camera Bassa ad Erfurt, della Camera Bassa prussiana e del Reichstag tedesco), già suo segretario e vicepresidente, e vicepresieduta dall'ebreo d.o.c. francofortese Gabriel Riesser, massone della loggia *Zur aufgehenden Morgenröte* "Al sole nascente". A Riesser, che nel 1831 ha rivendicato il suo essere tedesco («Chi mi contesta il diritto alla mia patria tedesca, mi contesta il diritto ai miei pensieri, ai miei sentimenti, alla lingua che parlo, all'aria che respiro;

contro di lui devo perciò difendermi come contro un assassino», in *Öber die Stellung des Bekenners des mosaischen Glaubens in Deutschland*) inneggia l'11 settembre 1848 l'*Allgemeine Zeitung des Judentums*: «La parola della redenzione è stata detta. In Germania, nessuna più discriminazione di diritti politici e civili. Ieri il nostro Riesser ha coronato l'opera della sua santa missione» (invero, sarà proprio lui a ottenere l'inserimento dell'emancipazione ebraica tra i «diritti fondamentali del popolo tedesco»). Nel 1860 sarà il primo ebreo non battezzato a divenire giudice in Germania, attivo all'*Obergericht* di Amburgo.

La realtà della preminente presenza ebraica rivoluzionaria non solo sotto l'aspetto quantitativo (ad esempio, contro una quota sulla popolazione generale dello 0,7%, la *Nationalversammlung* ne conta una cinque volte più alta) quanto qualitativo – realtà «profeticamente» asseverata da Disraeli in *Coningsby* (1844): «*The mighty revolution that is in the making in Germany is evolving entirely under the leadership of Jews*, La grande rivoluzione che si sta avvicinando in Germania si svolge tutta sotto guida ebraica» – è, per quanto sfumatamente, ammessa anche dal filo-ebraico Mario Costa Cardol: «Il 1848, anno dell'incendio rivoluzionario in Europa, vedeva gli ebrei non solo riemancipati, ma ai primissimi posti nelle assemblee democratiche e nei circoli politici rivoluzionari. Da cittadini inferiori a protagonisti della vita pubblica. Fra i 568 delegati all'assemblea nazionale tedesca inauguratasi il 18 maggio 1848 nella chiesa di San Paolo a Francoforte, undici erano israeliti e otto venivano da famiglie che, in tempi recenti, avevano chiesto il battesimo, protestante oppure cattolico a seconda della religione prevalente nello Stato di residenza: in complesso vi erano 19 deputati di origine ebraica, anche se di diversa fede politica. Infatti alcuni erano liberali, altri conservatori e altri ancora della sinistra più estrema» (dei deputati della Paulskirche, Robert Minder elenca nominativamente 54 massoni). In ogni caso, già tra il 1858 e il 1866 ben l'85% della popolazione ebraica vota per i partiti liberali. Nulla, ovviamente, di strano: «Più una rivoluzione è radicale, più gli ebrei acquistano libertà ed eguaglianza. Ogni moto progressista non fa che consolidare la posizione degli ebrei [...] Per queste ragioni l'ebreo è chiamato a diventare sempre più un progressista obbligato [*le novateur obligé*]» (Elie Eberlin).

• Degli ebrei rivoluzionari più attivi a Berlino citiamo: Wilhelm Beer (nato Wolff Beer, fratello del musicista Giacomo Meyerbeer, consigliere municipale, membro del *Patriotischer Verein*, nel gennaio 1849 elettore delegato per la Seconda Camera del parlamento prussiano), Agathon (Karl Albert) Benary (co-fondatore del democratico *Volksklub*, attivo dal marzo 1848 nel gruppo dei giovani docenti universitari riformisti, elettore delegato per il parlamento prussiano), Ferdinand Benary (docente, stesso impegno del fratello), Heinrich Benary (fratello dei precedenti, fabbricante di pianoforti, ufficiale della Guardia Civica, elettore e candidato al parlamento prussiano, editore del periodico rivoluzionario *Volksblätter*), Daniel Alexander Benda (commerciante, consigliere municipale, delegato per le due *Nationalversammlungen* e al parlamento prussiano), Sigismud Alexander Benda (commerciante e operatore di borsa, maggiore della Guardia Civica), Stephan Born (nato a Lissa/Polonia, figlio di commercianti, presidente degli stampatori berlinesi, boss di vari gruppi e club rivoluzionari, presente anche a Lipsia, socialista, delegato al II congresso dei Democratici tedeschi, nel maggio 1849 partecipa all'insurrezione di Dresda, nell'agosto fugge in Svizzera), Julius Brill (compositore di stampa, nel direttivo dell'*Arbeiter- und demokratischer Verein* a Breslavia, oratore a Berlino, deputato di sinistra della NV prussiana, delegato ai due congressi dei Democratici tedeschi, nel 1849 migra negli USA, si fa fotografo),

Ferdinand Cohen-Blind (studente anarco-rivoluzionario, figliastro dello scrittore quarantottardo Karl Blind; nel pomeriggio del 7 maggio 1866 spara due colpi di pistola alle spalle del primo ministro prussiano Otto von Bismarck mentre rientra al ministero a piedi, e da solo, dopo un colloquio a corte; bloccato dallo stesso Bismarck, gli spara contro altri tre colpi, ferendolo di striscio alla spalla destra; arrestato, si suicida in carcere la sera stessa), Franz Duncker (1822-88, *Halbjude*, figlio dell'editore goy Karl e di Fanny Delmar, figlia di banchieri; quarantottino pseudonimizzato *à la Marat* «Volksfreund, Amico del Popolo», cofondatore a Francoforte della *Nationalversammlung* e nel 1861 del *Fortschrittspartei*, "Partito Progressista", deputato al Reichstag), Robert Oskar Feenburg-Tugorski (nato Feinberg, figlio di commercianti «russi» di Mitau, capo sulle barricate nel marzo 1848, aiutante del comandante del Primo Freikorps Berlinese nello Schleswig-Holstein, istigatore alla rivolta del 14 giugno, processato ed espulso dalla Prussia), Martin Julius Hertz (figlio di farmacista, dirigente nel gruppo dei giovani docenti universitari riformisti, elettore

delegato per la *Nationalversammlung* tedesca),

Abraham Jacobi (1830-1919, attivista comunista nella westfalica Minden con le sorelle femministe Sophie e Fanny Meyer, la seconda poi sua moglie, arrestato a Berlino per alto tradimento nel 1851, in carcere per due anni, fuga a Londra, ospite di Marx ed Engels, poi a New York, medico, boss della locale comunità ebraica, docente di Pediatria alla Columbia, zio dell'antropologo «antiautoritario» e proto-behaviorista Franz Uri Boas figlio di Meier Boas e di Sophie), Karl Gustav Jacob Jacobi (figlio di commercianti, co-fondatore e portavoce del *Verein für Volksrechte*, "Lega per i Diritti del Popolo", elettore delegato per la NV tedesca e per la Seconda Camera del parlamento prussiano), Johann Jacoby (1805-77, figlio di commercianti, tra i capi del quarantottismo, vedi *infra*), Ludwig Jonas (figlio di commercianti protestantizzatisi, membro della NV prussiana), Gustav Julius (poi cristiano evangelico, caporedattore della *Leipziger Allgemeine Zeitung*, tra i principali capi dei Democratici berlinesi, co-fondatore del *Politischer Klub*, elettore delegato per la Seconda Camera del parlamento prussiano, processi per delitti di stampa, migrato a Londra, ove si contatta con circoli democratici e comunisti e con Marx), Rafael Jakob Kosch (nato a Lissa nel 1803 e morto a Berlino nel 1872, medico, delegato rivoluzionario di Königsberg a Berlino nel 1848, vicepresidente della *Nationalversammlung* prussiana e presidente della Commissione per il Commercio, nel direttivo della Comunità ebraica di Königsberg e deputato alla Dieta prussiana per il *Fortschrittspartei*),

Ludwig Loewe (poi grande industriale e progressista, consigliere comunale berlinese dal 1865, deputato prussiano dal 1877 e al Reichstag dal 1878, morto nel 1886; il fratello Isidor sarà al centro dello scandalo fatto scoppiare dall'«antisemita» Hermann Ahlwardt: la fornitura all'esercito, con la complicità di ambienti ministeriali, di 425.000 fucili difettosi), Louis Lövinson/Löwinson (grande commerciante, oratore, istigatore alla rivolta del 14 giugno), Moritz (Meyer) Lövinson/Löwinson (suo fratello, medico, dall'aprile tra i capi del Club Politico/Democratico, elettore delegato per la Seconda Camera del parlamento prussiano, capobanda tra i più accesi, in particolare distintosi il 16 maggio 1848 nell'assalto al Palazzo dei Principi di Prussia, da lui sbrigativamente dichiarato «proprietà nazionale», processato e condannato, poi consigliere municipale progressista), Adolf/Adolph Löwenstein (nato a Lissa, medico, tra i capi del Club Costituzionale, elettore delegato per la NV tedesca, presidente di gruppi rivoluzionari), Rudolf Löwenstein (nato a Breslavia, insegnante e scrittore, ferito sulle barricate il 18 marzo, poi giornalista al *Kladderadatsch*, la diffusa rivista satirica fondata nel maggio 1848 da un gruppo di giornalisti di origini ebraiche... così come la principale concorrente *Berliner Wespen*, anch'essa fondata e diretta da ebrei), Adolph Bernhard Marx (fondatore della *Allgemeine Musikalische Zeitung*, tra i capi dei giovani docenti universitari riformisti), Salomon Neumann (medico, nel direttivo del Movimento Riformista dei Medici, delegato per la *Nationalversammlung* prussiana, poi consigliere municipale berlinese),

Heinrich Bernhard Oppenheim (redattore e comproprietario del periodico *Reform*, fondatore del *Republikanischer Klub*, delegato al secondo congresso dei Democratici tedeschi, in Svizzera nel 1849-60, editore dei *Deutsche Jahrbücher* "Annuari tedeschi", deputato nazionalliberale nel 1874-77, coniatore del termine *Kathedersozialisten* "socialisti della cattedra" per definire i riformatori sociali accademici, quali gli economisti goyish Gustav Schmoller e Lujo Brentano, animatori del *Verein für Sozialpolitik*, "Società per la politica sociale", politici e alti funzionari statali interessati alla legislazione e alla «questione sociale», decisi avversari del liberalismo e del *laissez-faire*), Robert (Michel) Ottensos(s)er (ragioniere contabile, oratore rivoluzionario, il 18 marzo combattente sulle barricate, arrestato, poi tra i capi del Club Politico/Democratico e del *Volksclub*, tra le truppe nello Schleswig-Holstein, arrestato nel giugno, nel 1849 rivoltoso in Baviera), Robert Remak (medico, tra i capi del Club Politico/ Democratico e dei giovani docenti universitari riformisti), Michael Sachs (rabbino a Praga e Berlino, traduttore e autore di scritti filosofici e teologici, il 22 marzo oratore per i caduti sulle barricate), Mosè Simion (libraio, membro della Guardia Civica, presidente del *Bürgerwehrklub*, elettore delegato per la NV prussiana e alla Seconda Camera del parlamento prussiano), Julius Springer (poi cristiano evangelico, editore, co-fondatore e nel direttivo del *Bürgerwehrklub*, consigliere municipale, co-fondatore e presidente fino al 1874 della Corporazione dei Librai Berlinesi, elettore delegato per la Seconda Camera del parlamento prussiano), Sigismund Stern (insegnante riformatore, co-fondatore della Comunità ebraica riformata, presidente del Club Costituzionale, elettore delegato per le *Nationalversammlungen* e alla Secon-

da Camera del parlamento prussiano), Moritz Veit (figlio di commercianti, giornalista e scrittore, nel marzo-aprile membro del pre-parlamento prussiano, poi della NV tedesca, redattore della francortese *Parlamentskorrespondenz der Zentren*, poi deputato prussiano), Levin Kallmann Weyl (libraio, tra i capi di club, con Samuel Löwenherz editore di pubblicazioni satiriche, delegato per la NV tedesca e la Seconda Camera del parlamento prussiano), Leopold Zünz (il fondatore della giudaistica, elettore per le *Nationalversammlungen* e candidato per la NV tedesca, elettore e candidato per la Seconda Camera del parlamento prussiano, presidente del berlinese *Volkspartei*).

• In parallelo, a Vienna i moti sono animati dagli «ungheresi» Joseph Goldmark (fratello del compositore Karl/Kischel Goldmark), Max Falk e Adolf Abraham Fischhof (studenti e giornalisti i primi, medico il terzo), dal pubblicista «tedesco» Hermann Jellinek (nato nel 1822 a Druslowitz, fratello del più noto rabbino Adolf Jellinek, giornalista a Lipsia, donde viene espulso, e a Berlino, donde viene espulso, portandosi a Vienna, attivo nei moti dal marzo all'ottobre 1848, arrestato, processato e fucilato il 23 novembre), e dagli scrittori «boemi» Ludwig August Frankl, Isidor Busch, Moritz Hartmann, Siegfried Kapper e Leopold Kompert; a Presburgo lo «slovacco» Fülöp Korn attiva i *confrères* divenendo capitano;

• a Venezia la resistenza agli Asburgo (già nel 1821 Giacomo Levi e quindici confratelli avevano partecipato ai moti, venendo imprigionati o esiliati) è guidata dal *demi-juif* Daniele Manin *né* Medina (vedi anche *infra*, sezione «Italia»), presidente della Repubblica proclamata il 23 marzo 1848; attivissimi il banchiere Jacopo Treves (padrone di casa del Manin; donatore di oro e argento al governo rivoluzionario per un valore di 40.000 lire oltre che, nel settembre 1848, prestatore di 14.000 fiorini per la coniazione di monete rivoluzionarie; scrive Paul Ginsborg: «Numerosi altri esponenti della comunità ebraica oltre a Treves erano ricchi. Le porte del ghetto erano state aperte nel 1797 e sotto il governo austriaco gli ebrei potevano avere proprietà, avere impieghi alle dipendenze dello Stato e inviare i loro figli alle scuole statali [...] Molti ebrei continuavano a essere poveri e a vivere nel ghetto. L'abolizione dei divieti imposti dalla vecchia Repubblica al commercio, alla manifattura e alla proprietà di terre consentiva però a molti ebrei, come al banchiere e agente di assicurazioni Jacopo Levi, di impiegare proficuamente i capitali considerevoli che le loro famiglie avevano accumulato praticando il prestito a usura»), il fratello Isacco (co-donatore ai rivoluzionari di 5250 lire, poi co-prestatore per 350.000 lire: «Le fortune di uomini come i Giovanelli, i Papadopoli, Treves, Pisani e Bigaglia furono le centrale economica su cui si fondò la rivoluzione. Per indurli a fare altri sacrifici, Manin doveva apparire come il supremo tutore dell'ordine sociale nella città»), il rabbino principale Abramo Lattes (il quale «fu così lieto di veder terminare ogni discriminazione contro la comunità ebraica da informare gli altri ebrei che da allora in poi era consentito il servizio militare al sabato»),

il rabbino Samuele Salomone Olpert (deputato alle Assemblee venete e delegato a presentare la proposta di estrema resistenza: «Si narra che baciò il crocefisso in piazza San Marco, che considerava un simbolo della nuova libertà, dicendo "siamo tutti fratelli", e, poi, insieme al correligionario Ugo Bassi arringò il popolo», scrive la consorella Gina Formiggini), il detto Jacopo Levi coi figli (agenti generali per il Regno Lombardo Veneto e per il Tirolo italiano della *Imperial Regia Privata Riunione Adriatica di Sicurtà*, fondata nel 1838 e con sede principale a Trieste; nel settembre 1848 finanziatori dei rivoluzionari con 16.000 fiorini), Isacco Pesaro Maurogonato (ministro delle Finanze, poi esule, nel 1866 deputato al Parlamento italiano; nel settembre 1848 «di fronte all'incombente bancarotta, il governo decise di correre il rischio di mettere in circolazione grandi quantità di cartamoneta veneziana. Il principale fautore dell'idea fu Isacco Pesaro Maurogonato, un giovane ebreo che si era laureato in diritto all'Università di Padova e che era amico di Manin», nota Ginsborg, mentre la Formiggini ricorda che «dei quaranta esiliati da Venezia col Manin, per aver preso parte alla rivolta, una forte percentuale apparteneva al ceppo da cui egli era nato»), Leone Pincherle (agente veneziano della RAS, fatto ministro dell'Agricoltura e del Commercio), Isacco Finzi (ricordato da Niccolò Tommaseo come «uno dei primi a morire degnamente per Venezia»), gli economisti Cesare della Vida, Abramo Errera e Giacomo Treves, molte donne «che si prodigarono affiancandosi al governo provvisorio» svolgendo nei loro salotti opera di propaganda e raccogliendo oro (Enrichetta Levi-Levi, Giuditta Ventura Lattes, Allegrina Curiel Sacerdoti, Letizia Pesaro Maurogonato, Regina Pincherle Levi della Vida) ed infine il goy poeta Arnaldo Fusinato (autore della celeberrima «A Venezia» e marito, inneggia la Formiggini, dell'ebrea «cospira-

trice coraggiosa, oltre che poetessa ed educatrice» Erminia Fuà);

quanto alla più vasta Italia, sin dai primi anni Venti dell'Ottocento molti sono gli ebrei affiliati alla Carboneria e poi alla *Giovane Italia*: a Firenze i fratelli Paggi stampano a migliaia manifesti ed opuscoli clandestini, mentre il Collegio Foà è un vero e proprio covo di ribelli, la sola Livorno conta 44 carbonari ebrei, tra i collaboratori di Francesco Domenico Guerrazzi nell'associazione carbonara *I veri Italiani* figurano i livornesi Montefiore e Ottolenghi, e personaggi di spicco tra i carbonari/mazziniani toscani sono il livornese Alessandro Franchetti e soprattutto il banchiere Lodovico Mondolfi di Ancona, figlio di Sabato Mondolfi già «ministro del Tesoro» durante il periodo napoleonico in Toscana, poi in esilio a Londra, ove finanzia il soggiorno di Mazzini;

nel 1820 Abramo Fortis partecipa con altri correligionari ai moti di Faenza contro il potere temporale della Chiesa; tra gli imputati del processo di Rubiera/Modena nel 1822, accusati di cospirare in sette segrete, figurano Israele Latis, Benedetto Sanguinetti e Fortunato Urbini, mentre tra i compagni di Ciro Menotti nel 1831 sono i fratelli Angelo ed Eugenio Usiglio e nei moti modenesi del 1848 si distinguono Cesare Rovighi, uno dei quattro recatisi dal duca Francesco IV per chiedergli una Costituzione e i fratelli Leone e Giacomo Sacerdoti, tutti poi riparati all'estero («i moti di Modena e quelli della Savoia, nel 1833, furono finanziati da banchieri ebrei, così come i Rothschild non avrebbero mancato di sovvenzionare il Piemonte», si gloria la Formiggini che, quanto al Piemonte, aggiunge: «Poco prima di morire Cavour era riuscito a ottenere un ingente aiuto per il tesoro piemontese dalla famiglia Rothschild di Parigi. Un finanziamento difatti si era dimostrato necessario per condurre la guerra contro l'Austria. Ma si dovette trovare il pretesto che tale finanziamento serviva per il traforo del Cenisio, poiché i Rothschild rifiutavano di finanziare imprese militari»); intorno al 1830, a Vercelli cospirano ne *I veri Italiani* numerosi ebrei, tra i quali un Olivetti e Giuseppe Vitalevi, poi condannato all'ergastolo, mentre a Torino i mazziniani sono finanziati dai Todros e dagli Avigdor; a Ferrara sono insorgenti fin dal 1848 Servadio Levi, Angelo Melli, Giona Forlì, Angelo Tedeschi, Moisè Leone Finzi e Abramo Servadio, mentre garibaldini nel 1867 sono Sabato Ascoli, Enrico Ascoli e Federico Melli;

discendenti da un ebreo convertito sono i fratelli Enrico ed Emilio Dandolo, eroi delle Cinque Giornate milanesi e della Repubblica Romana, caduto il secondo il 3 giugno 1849 a Villa Corsini, ferito il terzo a Villa Spada il 29 giugno, assistendo il morente Luciano Manara; sostiene la repubblica mazziniana, alla testa di una Legione Polacca, anche il cattolicizzato «poeta nazionale» «polacco» Adam Mickiewicz (sposato nel 1834 alla frankista Celina Szymanowska nepote di Józef Szymanowski, l'ex generale napoleonico attivo nell'insurrezione del 1831, ed avendo a segretario il «nazionalista ebreo» Armand Lévy, il cripto-ebreo muore nel 1853 a Costantinopoli, ove stava arruolando una Legione Ebraica per combattere i russi in Crimea: «Non è escluso che i due capi abbiano pensato di realizzare, con la creazione di unità ebraiche, un primo passo verso la restaurazione della nazione ebraica nella propria terra», recita l'*Encyclopedia Judaica*);

a parte il clan degli Artom, raggruppato intorno a Cavour (il cui più intimo è il segretario Isacco Artom, di cui *infra*; il giornalista Giacomo Dina: 1824-79, trentennale direttore, informale e formale, dell'influente quotidiano *L'Opinione*, poi al *Corriere della Sera*, deputato monarchico progressista, il caricaturista Redenti, i fiorentini fratelli D'Ancona: Sansone, Giacomo, Vito, Cesare e Alessandro, quest'ultimo storico e ardente fautore dell'annessione della Toscana al Piemonte, Avigdor e Levi, il rabbino di Torino Lelio Cantoni, che oltre ad esercitare grande influenza sui circoli vicino ai Savoia e sulle pubbliche istituzioni, avrebbe contribuito alla elezione del Conte a deputato nel 1853), tra i risorgimentali citiamo:

Leone Carpi (partecipe giovanissimo dei moti del Lombardo-Veneto e dello Stato Pontificio, processato nel 1837, attivo nell'insurrezione di Sermide nel 1848, eletto rappresentante di Bologna alla Costituente romana, segretario generale mazziniano alle Finanze, dopo la caduta della Repubblica espulso dallo Stato Pontificio e da quelli guidati dall'Austria, compie missioni per Mazzini in Francia e Inghilterra), i repubblicani F.G. Urbino e avvocato Basevi (che dopo le Cinque Giornate milanesi tentano, nel maggio, di rovesciare il Governo Provvisorio del conte Gabrio Casati, ritenuto troppo «tiepido»), il sempre quarantottino Giuseppe Ancona di Bozzolo, «discreto possidente e commerciante», con una pletora di confratelli, tra cui il figlio Luigi, avvocato, Davide di Vitale Ariani, Enrico Cuzzi di Leone, Felice Bassani, Moisè di Davide Civita e il fratello Fortunato, Fortunato Fano, Cesare Guastalla, Elia Jarè di Laudadio, Lustro Sacerdoti, Benedetto Coen, i fratelli

Pietro, Giovanni e Giuseppe Bassani, il «ricco possidente» mantovano (Mantova era da secoli ricettacolo di ebrei) Vita Bassani di Samuel Lazzaro, l'«agiato negoziante di ferramenta e possidente» Angelo Dalla Volta, Sandone Franchetti di Vital Abram, il medico triestino Giacomo Venezian e il mantovano Ciro Finzi (entrambi distintisi nelle Cinque Giornate e caduti, sedicenne il secondo, nel giugno 1849 nella difesa della Repubblica Romana), Girolamo Forti di Sabbioneta, avvocato e possidente, e il fratello Cesare, il venezian-maniniano Marco Grassini, futuro nonno di Margherita Grassini in Sarfatti, l'intellettuale socialista e poi fascista amante di Mussolini, Marco Guastalla, il mazziniano Enrico Guastalla (1826-1903, partecipe ai moti di Mantova 1848 e Roma 1849, direttore a Genova del periodico *Libertà e azione*, segretario del comitato *Pel milione di fucili* retto con Giuseppe Finzi e il goy Enrico Besana già protagonista delle Cinque Giornate, garibaldino nel 1859 e 1866, maggiore e colonnello, massone iniziato nel 1862 a Palermo su proposta di Giuseppe Garibaldi, deputato democratico e riordinatore del milanese *Museo del Risorgimento*),

David Levi (1821-1898, cospiratore mazziniano influenzato dal pensiero sansimoniano che, scrive Fulvio Conti, «gli lasciò un retaggio di democraticismo pervaso da afflato religioso e aspirazioni palingenetiche», iniziato nel 1837 in una delle tre logge di Livorno – città non solo nata nel 1570 in virtù dell'afflusso ebraico, ma presente tra il 1815 e il 1859 con ben 19 logge, tanto da fare scrivere a Conti che «nel periodo risorgimentale [...] il principale centro di irradiamento della massoneria nella penisola fu senza dubbio Livorno [...] Nel suo insieme, comunque, con la sola eccezione del caso livornese, la presenza massonica in Italia fra il 1815 e il 1859 fu ben poca cosa» – nel 1861 segretario del Grande Oriente d'Italia, nel 1875 rappresentante del Supremo Concilio d'Italia alla Conferenza di Losanna, deputato della Sinistra), il cuneese Lelio Della Torre («italiano per nazione, israelita per religione»), Primo Levi (nel 1870 giornalista del crispino *La Riforma*), Davide Maroni, Consiglio Norsa di Gonzaga, Luciano Norsa di Mantova, Enrico Hanau di Bozzolo, redattore di *L'eco del Po*, il negoziante Lazzaro Viterbi, Anselmo Vivanti (mazziniano, combattente anche a Roma), il triestino Emilio Treves (pubblicista, guida della casa editrice milanese *Fratelli Treves* e fondatore de *L'Illustrazione Italiana*), Aristide Ravà (fondatore de *Il Cittadino di Modena*), il torinese Davide Ruben Segre (pseudonimizzato quale Pietro da Fossano, garibaldino, direttore della *Gazzetta della Toscana*), il milanese Eugenio Sacerdoti (direttore de *Il Capitan Fracassa* e fondatore a Napoli del *Don Marzio*), Carlo Levi (fondatore di *Nuova Roma*), Attilio Luzzatto (giornalista, col fratello Riccardo ex garibaldino fondatore de *La Ragione*), Cesare Parenzo di Rovigo (garibaldino, poi senatore e giurista, direttore a Milano de *Il Sole*, fondatore a Roma de *La Tribuna*), Raffaele Sonzogno (direttore della *Gazzetta di Milano*),

Giuseppe Finzi (1815-86, nato a Rivarolo da grandi proprietari terrieri, ingegnere, carbonaro, ricercato dopo la fallita campagna militare del 1849, catturato nel 1852, condannato a Belfiore a diciotto anni di carcere, amnistiato nel 1856, massone, nella terna dei raccoglitori di fondi per i Mille col confratello Enrico Guastalla e il goy Enrico Besana altrettali massoni; nel 1864 è il primo deputato ebreo ad entrare nel Parlamento italiano), Edoardo Arbib (nei Mille, giornalista e direttore di tre giornali, deputato e senatore), Zacharia Carpi, Cesare Loria, Giuliano Guastalla di Mantova, Tullo Massarani (nato a Mantova da Giacobbe, avvocato e dirigente della comunità, e da Elena Fano, di agiata famiglia ebraica, plurideputato del Regno, critico letterario e traduttore di Heinrich Heine), Raffaele Padoa, Giuseppe Revere (nato a Trieste nel 1812, nel settembre 1848 co-estensore con Mazzini e il confratello Leone Pincherle della famosa Dichiarazione all'Assemblea della Repubblica Francese, difensore di Roma con Goffredo Mameli nel 1849, affiancato dai ferraresi Abramo Pesaro, presidente dell'*Università Israelitica* di Roma, Salvatore Hanau, Pacifico Cavalieri e Giuseppe Coen; morto a Roma nel 1889), Guido Susani (ingegnere e industriale, collaboratore di Cavour, finanziatore della causa risorgimentale e plurideputato), gli altri garibaldini Servadio Camerini, Attilio Colorni, Enrico Finzi, Primo Cuzzi, Giulio Sullam, Fortunato e Lionello Foà, Alessandro Bassani, Cesare Basevi, Cesare e Benedetto Cases, Ugo Fano, Giacomo Levi Civita di Rovigo e Pio Foà di Sabbioneta (medaglie d'oro a Bezzecca, il secondo docente di Medicina, consigliere comunale a Torino, senatore del Regno), Moisè Emanuele Finzi di Vidal Prospero... e persino il talmudista «marocchino-livornese» Elia Benamozegh, minacciato di processo per «soverchia italianità» dal delegato del Granduca di Toscana;

il modenese Cesare Rovighi (medico, medaglia d'argento nel 1859 a San Martino, partecipe a tutte le guerre d'indipendenza, docente all'Accademia Militare di Modena col grado di colonnello,

ufficiale d'ordinanza di Vittorio Emanuele II e Umberto I, marito di Amalia Pincherle dama di compagnia della regina Margherita; per inciso, la Formiggini nota che nelle guerre d'Indipendenza su 900 ebrei del Ducato Estense i volontari furono 40, e che nel 1848-49 gli ebrei piemontesi nell'esercito sardo furono 180, sui 5000 del Regno), Eugenio Ravà (nato a Reggio Emilia, bersagliere a San Martino, garibaldino dei Mille), il veneziano Prospero Ascoli (garibaldino, ferito a Bezzecca), Giuseppe Uziel (garibaldino, caduto nel 1867 a Monterotondo), il ferrarese Enea Cavalieri (volontario, decorato a Custoza), i quattro fratelli di Reggio Emilia Achille, Alessandro, Giacomo e Isaia Vitale (volontari nelle diverse guerre d'Indipendenza, il 20 settembre 1895 sono tutti di guardia al Pantheon), i triestini Daniele Norsa, Ferdinando Ulmann, Stefano Samueli e Giovanni Coen (arruolatisi coi garibaldini nel 1859: sui 12.000 arruolatisi in quell'anno con Garibaldi, gli ebrei sono 400, tra i quali il capitano Davide Uziel e il detto colonnello Enrico Guastalla; numerosi sono poi i cospiratori anti-asburgici triestini arrestati dalla polizia; tra i più attivi mazziniani o cavourriani dopo il 1860 sono Michele Cusin e Isacco Frizzi; nel 1866 partono volontari garibaldini Angelo Ara, Prospero Ascoli, Abramo Castiglioni, Ernesto Camerini, Oscarre Hierschel, Ferdinando Norsa, Isaia Reis, Enrico Randegger e un certo Salmona);

dopo la costituzione del Regno d'Italia, tra le decine di ebrei assurti ad alte cariche ricordiamo il consigliere provinciale di Roma Samuele Alatri (presidente della *Università Israelitica*, soprannominato «il papa del ghetto di Roma», poi deputato al Parlamento), il senatore milanese Enrico Fano, il barone Giacomo Lumbroso (filologo e orientalista), il tenente generale e senatore di Mantova Giuseppe Ottolenghi (vedi *infra*), il senatore di Asti Salvatore Ottolenghi, Luigi Luzzatti (fondatore della *Banca Popolare di Milano*, ministro delle Finanze e presidente del Consiglio), il protestantizzato Sidney Sonnino (ministro di Tesoro, Finanze ed Esteri, due volte primo ministro), l'irredentista triestino Salvatore Barzilai (vedi *infra*), Giacomo Malvano (diplomatico, direttore generale per un decennio al ministero degli Esteri, presidente del Consiglio di Stato, senatore: nel 1902 gli si affiancano Graziadio Ascoli, Ulderico Levi, Tullio Massarani, il testè detto Giuseppe Ottolenghi e Ugo Pisa) ed il capitano e poi generale Emanuele Pugliese (aiutante di campo nella guerra di Libia, insignito del cavalierato dell'Ordine Militare di Savoia, medaglia d'argento nel 1916, comandante la 16ª divisione, nell'ottobre 1922 fautore della proclamazione dello stato d'assedio e dello schieramento dei 28.400 militari del presidio della capitale contro i 26.000 fascisti partecipi della Marcia su Roma, e per questo premiato nel 1962, dal quirinalizio Giovanni Gronchi, Cavaliere di Gran Croce Al Merito della Repubblica);

per un particolare aspetto della questione, e cioè la *nobilitazione* di ebrei per meriti risorgimentali, nota Samuele Schaerf: «Ma per quanto si riferisce all'Italia vediamo indistintamente assurgere a titoli nobiliari in data recentissima, cioè (eccetto i Treves de Bonfili) poco prima e dopo la presa di Roma nel 1870, e specialmente nel Piemonte dal quale ci giunge il maggior numero dei titolati ebrei. L'occasione del conferimento è chiara; le difficili condizioni del Piemonte prima dell'unificazione d'Italia, le guerre del 59-66, le spese enormi di un piccolo Stato, contribuirono a domandare a tutti i cittadini grandi sacrifici. E presso gli ebrei del Piemonte, già da un pezzo usciti dai ghetti bassi, ma ebraici, riuniti nelle fiorenti comunità di Alessandria, Asti, Torino, Cuneo ecc., il Re Vittorio Emanuele II trovò dei sostenitori forti della causa italiana. Essi con grande ardore e con sacrifici enormi in denaro e soldati si prestarono per l'unificazione gloriosa dell'Italia. Ed è precisamente a questi aiuti che si deve l'origine dei titolati ebrei di oggi. Così il Piemonte compensò l'aiuto prestatogli da alcuni ebrei ricchi, ricchi di denaro ma anche di ebraicità, non essendo raro, ma anzi sovente di trovare che queste stesse persone benemerite della causa italiana erano altrettanto benemerite della loro Comunità» (sulle 7600 famiglie rilevate nel 1925 dallo Schaerf, venti sono quelle rintracciate nobili: patrizi Levi; baroni Castelnuovo, Franchetti, Leonino, due Levi, Levi De Veali, Lumbroso, Montel, Morpurgo, Padoa, Todros, Treves de Bonfili, Vitta, Weil Weiss Lainate; conti Chajes, Corinaldi, Ottolenghi, Ottolenghi di Vallepiana, Sacerdoti di Carrobio);

una conclusione su tanto rivoluzionarismo, e una chiara esposizione sulle sue *due* ragioni – quella *nazionale*, ma prima ancora, e di gran lunga, quella *sociale* – lo riporta la Formiggini dall'opera di Gemma Volli *Breve storia degli Ebrei d'Italia*: «Il Risorgimento italiano non è soltanto un movimento di riscatto nazionale, ma anche e soprattutto un grandioso movimento sociale, che entra nel quadro più vasto di un movimento europeo: e per gli ebrei Risorgimento non significa solo Unità d'Italia, ma anche emancipazione; la lotta non era solo contro lo straniero che calpesta-

va il suolo nazionale, ma anche contro le classi più retrive della società italiana, preoccupate soltanto di mantenere gli antichi privilegi e ligie alle tradizioni di conservatorismo clericale. Tutti gli ebrei d'Italia parteciparono a questa lotta»;

identici concetti aveva già formulato, guarda caso, il fascista Telesio Interlandi, direttore del quindicinale *La Difesa della Razza*, sul n.2 il 20 agosto 1938: «Noi ancora troviamo gli ammiratori degli ebrei "patrotti" del Risorgimento, quasi che non fosse ormai chiaro essere il "patriottismo" di quei pochi ebrei una occasionale coincidenza di fini ebraici coi fini della nostra riscossa: abbattimento di una potenza cattolica, per gli ebrei, d'una potenza oppressiva, per gli Italiani; la "rivoluzione", per gli ebrei, l'unità nazionale, per gli Italiani. Là dove i fini diversi si incontravano, ivi si sovrapposero e crearono la menzogna dell'identità fra ebreo e patriotta italiano», ribadendo, in un editoriale su *Il Tevere* nel settembre: «Sarà ben chiaro che la partecipazione dell'ebreo ai fatti della nazione che lo ospita è sempre occasionale, fortuita e in ogni caso ispirata a motivi che non si identificano mai, ma soltanto coincidono coi fini che la nazione persegue: vedi Risorgimento. Gli ebrei detti patriotti nel Risorgimento non erano che ebrei in lotta contro la monarchia austriaca cattolica e apostolica, e contro il Papato; erano ebrei che preparavano un'Italia a immagine e somiglianza della rivoluzione francese, un'Italia massonica ed ebraizzata nella quale essi potessero finalmente accomodarsi come il sorcio nel formaggio; e infatti vi si accomodarono»;

• quanto al rivoluzionarismo polacco, nei moti del 1794 contro i russi si erano distinti i frankisti Jacob Jasinsk, proclamato dittatore dai giacobini locali, Joseph Jakubowski e Ignatius Majewski, due cripto-giudei nominati generali; sotto il comando del goy Tadeusz Kosciuszko, Berko Joselewicz forma un reggimento composto di soli ebrei; nelle file napoleoniche avevano combattuto Jacob Lewinski, capo di Stato Maggiore della cavalleria polacca, Jan Dembrowski, generale e poi governatore di Ferrara, Alexander Matuszewicz, generale di artiglieria, il generale Joseph Szymanowski e il conte Maurice Hauke, poi fatto da Alessandro I ministro della Guerra dell'effimero Principato di Polonia; come la rivolta antirussa del 1830 vede il ruolo centrale del generale Jan Krysinski, figlio di Leib Krysa, uno dei più intimi collaboratori di Jakob Frank, così quella del 1863 ha protagonista il generale Anton Jezioranski e il cugino Jan, membro del governo insurrezionale, entusiasticamente sostenuti dall'immensa maggioranza della popolazione ebraica;

• a Budapest hanno ruoli primari, al fianco di Lajos Kossuth (in seguito, il 19 febbraio 1852, accolto massone negli USA nella loggia *Cincinnati n.133*), gli «ungheresi» Michael Helprin (addetto stampa al ministero rivoluzionario dell'Interno), Eduard Horn (nato Ignaz Einhorn, rabbino e fondatore nel 1848 del settimanale rivoluzionario *Der ungarische Israelit*, poi co-fondatore dell'*Alliance Israélite Universelle* e segretario di Stato a Budapest), Ferenc Lajos Lichtenstein, Maximilian Loewe, David Kuh e Josef Tyroler, incisore delle banconote rivoluzionarie, mentre Martin Diosy *né* Nussbaum e Ignaz Helfy *né* Heller sono i segretari personali di Kossuth, il secondo divenendo deputato dal 1870; tuttavia, nota Klaus Schickert, in Ungheria non vi furono ebrei in primarie posizioni di governo, «non ci furono personaggi come Fischhof e Goldmark a Vienna o Crémieux a Parigi. Ma alla rivoluzione viennese gli ebrei presero parte in modo preminente, e questa fu la causa diretta della rivoluzione a Pest. Porre a 20.000 il numero degli ebrei arruolati nell'esercito, come ha fatto Einhorn per primo sulla scorta di un'osservazione di Kossuth, è ovviamente una sciocchezza. Una tal cifra significherebbe l'arruolamento di un nono di tutti gli ebrei. E tuttavia questa affermazione *basata sul nulla* si è radicata nella storiografia ebraica come un serpente, ed è stata usata ancora nei dibattiti sulle leggi di limitazione dell'influenza ebraica del 1938 e 1939 [...] Un elenco nominativo (di Bernstein) è giunto a 1823 ebrei che avrebbero servito nell'Honvéd, tra i quali otto maggiori».

L'opera di Martin Eduard Simson e Gabriel Riesser all'Assemblea Nazionale è coadiuvata dai confratelli, pressoché tutti massoni: il romanziere popolare Berthold Auerbach di Heidelberg, il già detto Ludwig Bamberger (figlio di banchieri, avvocato a Magonza, socialista proudhoniano attivo a Vienna nel settembre 1848, subito dopo l'impiccagione del ministro della Guerra a un lampione, e nella rivolta del Palatinato nel 1849, fuggito in Svizzera e a Parigi, ove s'addestra nelle attività commerciali e finanziarie dello zio, condannato a morte in contumacia, amnistiato nel 1868, poi, come detto, ascoltato consigliere finanziario di Bismarck... il cui banchiere personale è Gerson Bleichröder, il più ricco individuo del Reich e referente primo in Germania della crémieuxiana'*Alliance Israélite Universelle*... così come sir Moses Montefiore, il «patriarca dell'ebraismo

inglese», lo è in Gran Bretagna), Aron Bernstein (a Berlino), Robert Blum (membro dell'Assemblea Nazionale francofortese, accorso a sostegno deigli insorti a Vienna e quivi catturato, processato e fucilato), Stefan Born (figlio di un chirurgo di Posen e futuro capo sindacale, giunto di corsa a Berlino da Parigi, del quale Elon scrive che fu «tra i primi a notare con disappunto la singolare intransigente lealtà mostrata dagli insorti nei confronti dei loro dispotici governanti perfino nel momento in cui si ribellavano, e ad avvertire la mancanza di quell'ardore rivoluzionario di cui era appena stato testimone a Bruxelles e Parigi»),

il già detto convertito Karl Rudolf Friedenthal (poi ministro prussiano dell'Agricoltura), Levin Goldschmidt (poi noto giurista), il convertito Johann Gustav Moritz Heckscher, il già detto Johann Jacoby (attivo a Königsberg, medico della femminista rivoluzionaria Fanny Lewald, guida la delegazione che il 3 novembre 1848 offre la corona tedesca a Federico Guglielmo IV di Prussia: «*Jacoby should be recognized as one of the leaders of the democratic movement*, Jacoby dovrebbe essere riconosciuto come uno dei capi del movimento democratico», gioisce *The Jewish Encyclopedia*; la sera dello stesso 3 novembre il re, che nel 1850 concederà una nuova Costituzione, risponde gustosamente a Riesser: «Signor dottore, di sicuro vi rendete conto che non avrei mai potuto accettare la vostra costituzione senza farmi circoncidere»), Isaak Johst, Ignatz Kuranda e Julius Fürst (giornalisti a Berlino e Vienna), il socialista Lassalle, Heinrich Bernard Oppenheim (quarantottino compagno di Bamberger, nel 1874 eletto al Reichstag, che nel 1871-78 comprende, su 600 deputati, 36 ebrei, dei quali 12 convertiti), il pubblicista Ludwig Phillipson, il convertito Maximilian Reinganum, il convertito Heinrich Simon (giurista), Leopold Sonnemann (poi editore della *Frankfurter Zeitung*, il più importante quotidiano liberale tedesco), Salomon Ludwig Steinheim, il barricadiero Moritz Steinschneider (poi orientalista e bibliofilo), Moritz Veit e Wilhelm Levysohn (librai, eletti deputati da Berlino per l'Assemblea Nazionale Pangermanica, disciolta il 18 giugno 1849 a Stoccarda ove si era rifugiata),

Jakob Venedey (già paretecipe dei moti del 1830, intimo dei quarantottardi più o meno francesi Crémieux, Arago e Mignet, come amico e confidente di Marx a Bruxelles e in Germania, autore del volume *Machiavelli, Montesquieu, Rousseau*, edito nel 1850 a Berlino dal *Franz Dunnicker Verlag* e precursore del ben più famoso *Dialogue aux enfers entre Machiavel et Montesquieu* del confratello massone Maurice Joly, edito a Parigi nel 1864 e base dei "Protocolli dei Savi Anziani di Sion"), Leopold (Yomtov Lipman) Zunz (il venerabile co-fondatore della *Wissenschaft des Judentums*!, «convinto democratico che investiva grandi speranze nella rivoluzione del 1848, ebbe parte attiva alla preparazione delle Assemblee Nazionali Prussiana e Tedesca», vantano Nachama e Sievernich, mentre Elon aggiunge che «a una manifestazione sulla Königstrasse a Berlino, Zunz invitò pubblicamente la folla a prendere d'assalto l'arsenale reale, così da munire gli insorti di più fucili e munizioni», scagliandosi contro i soliti Amalek ed Haman, «ovvero Federico Guglielmo IV», salendo sulle barricate e beffandosi dei proclami del re: «La visione escatologica di Zunz non era un caso isolato. In tutto il paese nei loro sermoni i rabbini salutavano la rivoluzione come un vero e proprio evento messianico [...] "È apparso il salvatore per cui avevamo pregato. Ce lo ha dato la patria. Il messia è la libertà", delirava la rivista ebraica *Der Orient*, "La nostra storia si è conclusa. È confluita in quella universale. Ormai il giudaismo autonomo sopravvive solo nella sinagoga e nella scienza". La rivista lodava "l'eroica battaglia dei Maccabei per i nostri fratelli sulle barricate di Berlino. Abbiamo combattuto come veri prissiani e veri tedeschi"»), David Morgenstern e Fischel Arnheim (avvocati di Norimberga, i primi deputati ebrei eletti al Landtag bavarese) e dai poeti «austriaci», unitisi ai liberali tedeschi nell'opera di sovversione, Karl Beck e Moritz Hartmann (l'ultimo, in particolare a Praga).

A vantare tale realtà sovversiva sono sempre Nachama e Sievernich: dopo avere lottato per l'emancipazione negli anni Trenta-Quaranta, «la loro partecipazione ai lavori parlamentari e alle sollevazioni armate degli anni rivoluzionari 1848/1849 fu in proporzione altrettanto alta [...] Nella sollevazione contro il re prussiano, il 18 marzo 1848 i barricadieri berlinesi ottennero una sanguinosa vittoria sui militari. Tra i 230 insorti caduti si trovarono 21 ebrei» (similmente in Francia, ove nel 1848 – per stare a un nome e a parte il banchiere ministro delle Finanze Michel Goudchaux, già barricadiero nel luglio 1830 – ministro della Giustizia è Isaac Moïse/Aron *dit* Adolphe Crémieux, avvocato dei Rothschild, esponente del Concistoro Israelita e della loggia *Alsace et Lorraine*, dal 1869 al 1880 capo di una tra le più importanti società, quella di Rito Scozzese, quale So-

vrano Gran Commendatore del Supremo Concilio di Francia). «Un numero spropositatamente alto [di rivoluzionari] era costituito da giovani ebrei» – concorda Elon – «Non è più possibile determinare il numero degli insorti ebrei o l'identità della maggior parte di loro, dal momento che, dopo la repressione dei moti del 1848 (processo che richiese dai sette ai quattordici mesi), molti fecero di tutto per nascondere il ruolo svoltovi. Possiamo tuttavia supporre che parteciparono agli scontri a centinaia, forse a migliaia, per lo più studenti e lavoratori manuali. Si ritiene che abbia, in un modo o nell'altro, sostenuto la rivoluzione circa l'80 per cento di tutti i giornalisti, dottori e altri professionisti ebrei. In ogni caso si diffuse rapidamente il mito [!] che le avessero dato il primo impulso "ebrei e altra gentaglia straniera". Federico Guglielmo IV condivideva questa opinione, sostenendo che la rivoluzione era stata supervisionata dai "Robespierre in erba della Germania meridionale e dagli ebrei". Nei suoi ricordi il generale Karl von Prittwitz, l'ufficiale a capo della guarnigione prussiana a Berlino, attribuì la responsabilità maggiore per l'insurrezione a ebrei, farabutti e vagabondi [...] Per la fine dell'anno [il 1849] perfino il *London Standard* sosteneva che "tutti i disordini che covano adesso sul continente sono opera degli ebrei"».

Identiche le considerazioni dell'ex primo ministro austriaco Clemens von Metternich nel 1849, riportateci da Ernst Seeger: «Ci sono nell'impero tedesco forze rivoluzionarie terribili, ad esempio l'elemento ebraico. In Germania gli ebrei hanno assunto ruoli di primo piano e sono i rivoluzionari più accesi. Sono filosofi, scrittori, poeti, conferenzieri, giornalisti, banchieri e hanno in testa e nel cuore tutto il peso delle antiche vergogne! Procureranno alla Germania un giorno terribile [...] al quale verosimilmente seguirà per loro un mattino terribile».

Quanto a tempi a noi più vicini, ecco i propiziatori in primo luogo della «rivoluzione di novembre» – negando a quella sollevazione il carattere (positivo) di rivoluzione, Hitler li dirà *Novemberverbrecher*, «criminali di Novembre», definendo quei moti non rivoluzione ma *Novembertat* «atto di novembre», *sogenannte Revolution* «cosiddetta rivoluzione», *Deserteur-Putsch* «putsch di disertori», *Revolte* «rivolta», *Judenrevolte* «rivolta ebraica», *Theater* «teatrino» e *Stellungswechsel von Figuren* «cambio di parti», «solo un cambio di governo», *Pseudorevolution 1918* «pseudorivoluzione del 1918», *Börsenrevolution* «rivoluzione della Borsa» e *Revolution der Deserteure und Meuterer* «rivoluzione di disertori e saccheggiatori» – in secondo delle *Räterepubliken*, in terzo della Repubblica Nero-Rosso-Oro di Weimar (la cui bandiera è quella adottata dalla liberal-massonica *Nationalversammlung* del 1848).

Del tutto legittimo è l'orgoglio con cui la *Jewish Tribune* del 5 luglio 1922 rivendica la primogenitura: «La rivoluzione tedesca è un'intrapresa ebraica [*is the achievement of the Jews*]: i partiti liberaldemocratici hanno a capo numerosi ebrei, e gli ebrei ricoprono un ruolo di primo piano [*a predominant role*] nell'alta amministrazione pubblica» (altro che fuorviare il lettore con l'inesistenza del «mitico cartello di affaristi ebrei, borghesi degenerati e sovversivi rossi», come fa ancor'oggi il comunista Marino Freschi, docente di Letteratura Tedesca a Roma!).

I seguenti li potremmo definire, pur nel loro sostanziale anarchismo cosmopolita, **uomini d'ordine** weimariani o anche, per dirla col Mann di «Considerazioni di un impolitico» (volume premiato nel 1918 dal *Nietzsches-Archiv* col «reazionario» Premio Nietzsche), «nemici entro la cerchia delle proprie mura, alleati e assertori della democrazia mondiale». Singolare che, come detto, la Repubblica (in realtà, «*Republik*, repubblica» diviene termine ufficiale solo dopo la seconda guerra mondiale con la BRD e la DDR: la formula costitutiva di Weimar resta sempre «*Reich*, impero») fosse dagli avversari detta «*das System*» (sì: il Sistema!) e «*die Judenrepublik*, Repubblica Ebraica» – nonché canzonata quale «*Bonzokratie*, bonzocrazia», «*Korruptionstaat*», «*Unstaat*, Stato inesistente», «*Rumpfstaat*, aborto di Stato», «*Zwischenreich*, interregno», «*Geldsackrepublik*, repubblica dell'usura», «*Kartenhausrepublik*, castello di carte», «*Börsen- und Journalistenrepublik*, repubblica della Borsa e del giornalisticume», «*Schwindeldemokratie*, democrazia di frode» e, ri-guarda caso, «*die freieste Republik*, la più libera repubblica mai esistita» (Heinz Fidelsberger vi aggiunge «*Freimaurerregierung*, governo della Massoneria»). Del resto, pur senza ricordarci che nel 1933 in Prussia il 28% e nel resto del Reich il 9,5% degli impiegati pubblici sono «di non ariana ascendenza», è lo stesso antifascista Dietz Bering ad ammettere, ed anzi a vantare, che «per molti ebrei Weimar era la grande speranza di essere finalmente "a casa"»:

Abegg (*Halbjude* da parte di madre Friedenthal, segretario di Stato), Max Abraham (insegnante SPD a Würzburg e Rathenow/Brandeburgo, attivo anche dopo la cosiddetta «*Machtergreifung*» – della quale, come da noi già avanzato al cap.XXVI, ben commenta Rudolf Czernin: «La diffusissima espressione "presa del potere" è fuorviante, perché sottende il concetto di usurpazione. Hitler non ha "preso" il potere, ma il 30 gennaio 1933 fu nominato cancelliere per vie assolutamente legali e costituzionali dal Capo dello Stato, l'anziano feldmaresciallo Paul von Hindenburg» – internato ad Oranienburg, fugge in Cechia, Francia e Inghilterra), Siegfried Adam Abraham (giurista e pubblicista), Alfred Abramowitz (giurista, consigliere ministeriale al ministero prussiano dell'Interno, in Inghilterra nel 1934), Leonhard Adam (giurista, docente al berlinese Istituto di Diritto Estero, a Londra nel 1936), Hans Alexander (presidente del *Reichsbanner* a Breslavia, morto nel 1933 nel KL di Esterwegen), Jakob Altmaier (plurigiornalista, SPD, in Jugoslavia nel 1933, brigatista *rojo*, terrorista antitedesco in Jugoslavia e Grecia, deputato bonniano dal 1949 al 1963, ideatore dell'accordo tedesco-israeliano del 1952),

Fritz Andreae (finanziere, marito di Edith Rathenau sorella di Walter, amministratore di numerosi istituti bancari, tra cui la *Deutsche Reichsbank*), la proto-femminista Jenny Apolant (nata Rathenau, assessore a Francoforte), Max Apt (economista, fondatore e direttore della *Deutsche Wirtschaftszeitung*, dirigente della DDP, delegato nel 1938 ad Evian per la Comunità berlinese, a Londra nel 1939, rientra nel 1954), Adolf Arndt (capo Ufficio Stampa del ministero prussiano della Guerra), Otto Eduard Arndt (presidente dell'*Hanseatisches Oberlandesgericht*, oloscampa a Theresienstadt), Benno Arnold (consigliere DDP ad Augusta, a Theresienstadt nel 1942), Louis Aronsohn (presidente della Camera di Commercio di Bromberg, deputato DDP del parlamento prussiano), Bruno Asch (sindaco SPD di Höchst, tesoriere comunale a Francoforte e Berlino, in Olanda dal 1938, suicida), Julius Asch (dirigente sindacale SPD, ministro delle Finanze e dell'Economia del Meclemburgo nel 1919-23 e 1926-29, deputato alla dieta regionale, consigliere comunale di Rostock), Siegfried Aufhäuser II (sindacalista, nel 1920 membro del Consiglio Economico del Reich, dal 1921 al 1933 deputato SPD, «esule» in Francia e poi negli USA, rientra nel 1951),

Hermann Badt (deputato prussiano SPD, direttore ministeriale all'Interno e plenipotenziario prussiano al *Reichsrat*, responsabile della concessione della cittadinanza a decine di migliaia di confratelli calati dall'Est, rappresentante della Prussia alla Corte Suprema, in Palestina nel 1933), Jakob Bär (direttore del Tribunale Regionale a Mannheim, consigliere della Corte d'Appello di Karlsruhe, suicida a Baden Baden nel 1940 prima della deportazione nel campo di internamento francese di Gurs), Moritz Baerwald (deputato prussiano per il *Fortschrittliche Volkspartei* dal 1912 al 1918, deputato DDP della *Nationalversammlung*, Assemblea Nazionale), Franz Bamberger (consigliere comunale e presidente della Camera di Commercio di Magonza a cavallo del passaggio di secolo, membro nazional-liberale della Prima Camera della dieta regionale), Eugen Bandmann (avvocato, capo consigliere comunale e deputato provinciale SPD a Breslavia, nel 1938 in Svizzera, Cechia e USA), Frieda Barrach-Heymann (sindacalista DDP a Duisburg), Fritz Max Bauer (nel 1930 il più giovane pretore e vicepresidente del *Reichsbanner* a Stoccarda, dirigente del *Republikanischer Richterbund* del Württemberg, internato ad Heuberg dal 1933 al 1936, poi in Danimarca, Svezia e Danimarca, rientra nel 1949, vedi anche la sesta Appendice),

Ernst Behrendt (sindacalista, vicepresidente della DDP, attivo nel *Reichsbanner Schwarz-Rot-Gold*, nel 1943 a Theresienstadt, poi Auschwitz), Walter Curt Behrendt (nel 1921-26 consigliere ministeriale al ministero dell'Assistenza Pubblica, nel 1926-33 alle Finanze, negli USA dal 1934), Hugo Bender (consigliere comunale DVP a Darmstadt dal 1908 al 1933, presidente della Camera degli Avvocati dell'Assia, a Londra nel 1939), Ludwig Bendix (avvocato e notaio SPD a Berlino, co-fondatore della rivista *Die Justiz*, fiancheggiatore dei comunisti, internato dal 1935 al 1937, nel 1937 in Palestina e poi negli USA), Eduard Benfey (membro della Corte d'Appello di Düsseldorf dal 1919, presidente del *Reichswirtschaftsgericht* di Berlino dal 1922, dal 1939 in Inghilterra e USA), Robert Berendsohn (consigliere comunale SPD ad Altona, giornalista di partito, in Inghilterra nel 1939), Walter Artur Berendsohn (SPD, docente e storico della letteratura, presidente della *Volkshochschule* di Amburgo), Georg Franz Bergman(n) (avvocato a Monaco, dirigente dei Giovani Democratici, in Francia nel 1933, nella Legione Straniera nel 1939, dal 1942 al 1947 nell'esercito inglese in Nordafrica e Italia), Marie Bernays (attiva DVP, direttrice della *Frauen-Sozialschule* a Mannheim, battezzata protestante e cattolica),

il già detto Georg Bernhard (caporedattore della *Vossische Zeitung*, stretto collaboratore di Haase e primo, con Theodor Wolff, a invocare a chiare lettere «l'iniziativa del popolo» il 4 novembre 1918, deputato nel 1928-30, presidente dell'Unione Statale della Stampa Tedesca, dal 1933 in Francia e USA), il pluridetto Eduard Bernstein (già segretario del francofortese Karl Höchberg, figlio di un facoltoso commerciante e fondatore nel 1885 della prima rivista socialista in lingua tedesca; marxista «revisionista», nel dopoguerra dirigente alla Tesoreria di Stato), Joseph Berolzheimer (giornalista, direttore all'Ufficio Statistico Regionale prussiano a Berlino, collabora nell'elaborazione di leggi fiscali, migra negli USA nel 1939), Immanuel Birnbaum (alias Ferdinand Roth, plurigiornalista, nel 1920 delegato al Congresso Internazionale Socialista a Ginevra, co-fondatore del *Bund republikanischer Akademiker*, docente alla *Volkshochschule* di Breslavia, a Varsavia nel 1933, poi in Finlandia e Svezia, rientra nel 1953), Ernst Blum (nel 1930 assessore alle Finanze e al Fisco della Saar, in Francia nel 1935, rientra a Saarbrücken nel 1945, poi direttore bonniano al ministero del Lavoro e Assistenza Pubblica),

Fritz Borinski (dopo il 1918 attivo in gruppi giovanili democratici, alla *Volkshochschule* di Lipsia, direttore del Centro della Gioventù Operaia, docente universitario a Lipsia, dal 1934 in Inghilterra e Australia), Regina Boritzer (assistente sociale a Lipsia, in contatto con gruppi socialisti illegali dopo il 1933, in Svizzera dal 1935 e in Israele), Henry Walter Brann (giornalista SPD, editore e caporedattore a Berlino dell'*Internationaler Pressedienst*, dal 1933 in Francia, dal 1941 negli USA attraverso Spagna e Portogallo), Adolf Braun (nato a Lagg/Stiria nel 1862 e morto nel 1929, milionario, co-fondatore della socialdemocrazia austriaca, editore «revisionista», deputato e capogruppo socialdemocratico al Reichstag nel 1898, quando viene espulso dalla Prussia sulla base della vigente legge antisocialista, dal 1919 al 1928 deputato alla *Nationalversammlung* e al Reichstag; «fu un non-conformista e la sua posizione sulle questioni ebraiche non fu ebraica, ma interamente socialista», scrive la *Universal Jewish Encyclopedia*), Heinrich Braun (suo fratello, socialista revisionista, fondatore nel 1883 del periodico scientifico socialdemocratico *Neue Zeit* e nel 1888 direttore dell'*Archiv für soziale Gesetzgebung und Statistik*, deputato al Reichstag 1903-1904, direttore degli *Annalen für soziale Politik und Gesetzgebung*, dirigente al ministero dell'Agricoltura weimariano; impalmatore della shiksa scrittrice Lilly von Gizycki, figlia del generale von Kretschmann, e di Julie Vogelstein),

Alfred Braunthal (redattore finanziario della *Leipziger Volkszeitung*, sindacalista SPD, direttore della *Heimvolkshochscule* di Tinz/Turingia, dal 1933 Austria e USA), Ludwig Joseph «Lujo» Brentano (storico, caposezione al Consiglio dei Lavoratori Intellettuali diretto da Kurt Hiller), Carl Brinitzer (pubblicista, sostituto procuratore alla Corte d'Appello di Kiel, dimissionato nel 1933, si porta in Italia e nel 1936 in Inghilterra), Richard Broh (commerciante, giornalista alla *Berliner Börsen-Zeitung*, sindacalista SPD, presidente del *Reichsverband der deutschen Presse*, cospiratore dal 1933 al 1937, quando ripara in Inghilterra), Werner Bruck (docente di Economia a Gießen e Münster, già attivo al ministero dell'Economia di guerra nel 1914-15), Constantin Brunner (nato Leo Wertheimer, filosofo dell'ebraismo, organizzatore culturale, nipote di Rabbi Akiva di Altona), Hermann Budzislawski (redattore di *Wissenschaftliche Korrespondenz* e *Die Weltbühne*, attivo SPD, «esula» nel 1933, rientra in «patria» nel 1948, attivo nella DDR), Fritz Max Cahen (giornalista, addetto stampa a Versailles di Brockdorff-Rantzau, membro DDP, funzionario dell'Ufficio Censura, fondatore nel 1932 del gruppo anti-«nazista» *Deutsche Vortrupp*, migra nel 1933 in Cechia e poi negli USA, rientra nel 1954), Johann Caspari (secondo borgomastro di Brandenburg/Havel, membro del Consiglio prussiano di Stato e del *Reichsbanner*, nel 1933 fugge nella Saar, poi Parigi e docente alla Harvard University), Peter Caspari (secondo presidente dello *Jungdemokratischer Verband*, SPD e *Reichsbanner*, dal 1934 in Sudafrica, ove è attivo nel *Progressive Party*), Oskar Cassel (deputato prussiano nel 1903-18, poi DDP, attivo anti-«antisemita»), Ernst Cassirer (docente, filosofo e studioso del mito), Fred W. Cassirer (co-fondatore del giornale *Die Welt am Abend*, membro del *Republikanische Partei Deutschlands*, in Cechia nel 1933, poi Francia e USA), Benno Chajes (consigliere comunale SPD a Berlino, deputato prussiano, in Palestina nel 1933), Daniel Cohn (nel 1930 membro della Corte Suprema), Hermann Cohn (avvocato, consigliere comunale a Dessau, deputato DDP dello Anhalt), Kurt Cohn (DDP, co-fondatore del *Demokratischer Studentenbund*, giudice, membro del *Republikanischer Richterbund*, a Londra nel 1939, vedi anche la sesta Appendice),

Oskar Cohn (figlio di commercianti, avvocato al Tribunale di Stato, deputato SPD e poi USPD dal 1912 al 1918; legale dell'ambasciatore sovietico Ioffe, dal quale la notte 5-6 novembre 1918 riceve 10 milioni di rubli a fini destabilizzanti; scoppiati i moti l'11 novembre, diviene membro USPD della *Nationalversammlung* e sottosegretario alla Giustizia, deputato prussiano, nel 1921-24 deputato al Reichstag, dal 1922 guida l'Ufficio Commerciale russo-tedesco, «esule» in Svizzera nel 1933), Sigmund Cohn (funzionario dirigente al ministero della Giustizia dal 1923 al 1930, poi giudice, dal 1933 in Italia, dal 1939 negli USA), Gerhard Colm (nato Cohn, dirigente all'Ufficio Statistico a Berlino, docente di Economia a Kiel, consulente per la revisione del Piano Young, attivo anti-«nazstai», negli USA dal 1933), Louis Coppee (nato Lutz Coppermann, avvocato SPD, consulente del gruppo socialista al Reichstag, fugge a Parigi nel 1933, si fa partigiano durante il conflitto, catturato e deportato ad Auschwitz, donde oloscampa), Fritz Corsing (nato Cohn, *Regierungsrat* prussiano, dal 1922 Consigliere Ministeriale e fino al 1933 vicedirettore dell'Archivio di Stato prussiano, costretto a lavoro forzato a Berlino durante il conflitto, attivo cospiratore, negli USA dal 1947), Paul Crohn (tesoriere del *Reichsbanner*, nel 1932 co-fonda il *Sozialrepublikanische Partei*, migra in Cina nel 1933),

Friedrich Darmstädter (avvocato, pretore e consigliere del Tribunale Regionale a Mannheim, docente ad Heidelberg, migra nel 1937 in Italia, nel 1939 a Londra, rientra nel 1950), Ferdinand David (consigliere comunale SPD ad Hagen), Hans Walter David (attivista KPD, dal 1933 in Francia, Italia e URSS, ove è direttore generale musicale ad Engels, capitale dei tedeschi del Volga, arrestato nel 1937, «passato» ai tedeschi nel 1940, «gassato» a Majdanek), Bernhard Jakob Ludwig Dernburg (nel 1907-10 segretario di Stato al *Reichskolonialamt*, presidente DDP, membro della NV, ministro delle Finanze con Philipp Scheidemann nel 1919, deputato 1920-30, dirigente ministeriale con Schiffer), Friedrich Dessauer (*Halbjude*, deputato del *Zentrum* 1924-33, consigliere del cancelliere Heinrich Brüning, il 23 marzo 1933 approva l'*Ermächtigungsgesetz*), Regina Deutsch (pubblicista, consigliera comunale DDP di Berlino), Max Diamant (giornalista, sindacalista SPD, presidente dei Giovani Socialisti, capo distrettuale SPD nel Baden, attività illegale nel 1933, in Francia, Spagna e Messico, rientra nel 1961), Alfred Dienemann (consigliere al Tribunale Regionale a Kottbus e alla Corte d'Appello di Berlino, in Inghilterra nel 1939), Julius Dreifuss (consigliere comunale ed esponente SPD a Mannheim, in Svizzera nel 1934, poi in Palestina), Siegmund Dreyfus (consigliere comunale DDP a Spira), Erich Drucker (dirigente SPD, arrestato nel 1933, nel 1936 fuga a Praga, poi terrorista antitedesco in Francia, nel dopoguerra negli USA), Joseph Dunner (alias Germanicus Dünner, politologo ed economista SPD, in Svizzera nel 1933, poi negli USA), Richard Ernst (van) Dyck (nel 1919-20 addetto stampa al Ministero di Stato prussiano, giornalista, nel 1933 in Portogallo poi negli USA),

George (Günther) Eckstein (giornalista, attivista SAPD), Julius Elbau (*né* Mandelbaum, ultimo caporedattore della *Vossische Zeitung*, «esule» negli USA), Fritz Elsas (avvocato DDP, consigliere municipale di Stoccarda, *Zweiter Bürgermeister* – Secondo Sindaco – di Berlino 1931-35, attivo anti-«nazista», congiurato con Carl Gördeler, giustiziato a Sachsenhausen nel dicembre 1944 o il 4 gennaio 1945), Hugo Elsas (presidente del *Fortschrittliche Partei*, deputato regionale del Württemberg 1906-12, presidente della Commissione Statale per l'Amministrazione Interna), Max Elsas (consigliere comunale DDP di Ludwigsburg), Theodor Engelmann (giurista, consigliere della Corte Suprema regionale a Monaco), Harry Epstein (nato a Duisburg nel 1879 da famiglia assimilata, avvocato e presidente della Camera degli avvocati di Duisburg, co-dirigente della maggiore catena di grandi magazzini della città, la *Cohen & Epstein*, fondata dal nonno; dirigente sionista e «*Vater der Ostjuden*, padre degli ebrei dell'Europa orientale», per i cui «diritti» di residenza nel Reich combatte fino al 1934, quando ripara in Palestina), Fritz Erlanger (pretore ad Ulma, in Francia dal 1933, deportato ad Auschwitz nel 1943), Helmuth Erlanger (avvocato, sindacalista SPD e *Reichsbanner*, internato ad Heuberg nel marzo-agosto 1933, «esule» in Svizzera, Francia e USA), Matthias Erzberger (*demi-juif* fattosi cattolico, disfattista nel 1917, Sottosegretario di Stato per la propaganda col principe Max von Baden, presidente della commissione armistiziale, nel giugno 1919 vicecancelliere e ministro delle Finanze con Gustav Bauer, che sottoscrive il Diktat e vara la Costituzione, pistolettato quale traditore da due ufficiali della *Brigade Erhardt* il 26 agosto 1921 a Griesbach/Baden), Erich Eyck (avvocato DDP/DSP, collaboratore giuridico della *Vossische Zeitung* e del *Berliner Tageblatt*, dal 1937 in Italia e poi in Inghilterra, storico),

Walter Max Fabian (giornalista/editore della sinistra SPD, cospiratore anti-«nazi» dopo il gennaio 1933, fugge in Cechia nel 1935, poi Francia, Nordafrica, Francia e Svizzera, rientra nel 1957), Bernhard Falk (comandante di battaglione nella Grande Guerra, membro DDP/DSP della *Nationalversammlung*, poi deputato al parlamento prussiano, in Belgio nel 1939), Ernst Feder (avvocato e notaio a Berlino, DDP/DSP, caporedattore politico del *Berliner Tageblatt*, del quale è inviato alla SdN, membro del *Republikanischer Richterbund*, migra nel 1933, rientra nel 1958), Georg Flatow (*Regierungsrat* al ministero del Lavoro del Reich, dirigente al ministero prussiano del Commercio, docente di Giurisprudenza a Berlino, in Olanda nel 1939, internato ad Auschwitz), il già detto Ernst Fraenkel (influente politologo socialdemocratico, al pari di Otto Kirchheimer e Franz Neumann), Joseph Franken (consigliere di Tribunale Regionale e alla Corte d'Appello di Düsseldorf, in Palestina nel 1939, rientra nel 1951), Käthe Frankenthal (dottoressa in medicina, consigliera comunale SPD a Berlino, deputata prussiana, dal 1933 in Svizzera, Cechia e USA), Richard Otto Frankfurter (avvocato e notaio, critico teatrale, co-fondatore della DDP, deputato al Reichstag nel 1928, in Svizzera nel 1933), Herbert Freeden (nato Friedenthal, scrittore e giornalista SPD, in Inghilterra nel 1939), Felix Freudenberger (capo della SPD e borgomastro di Würzburg, deputato bavarese), Friedrich Theodor Freund (direttore ministeriale all'Interno prussiano, sottosegretario dopo il Novembre),

Georg Frey (industriale SPD e *Reichsbanner*, nel 1939 in Svezia e Brasile), Robert Friedberg (docente di Scienze Sociali, deputato prussiano 1885-1918 e al Reichstag 1893-98, deputato al ministero dell'Interno prussiano nel 1917, DDP, membro della *Nationalversammlung*), Otto Friedländer (presidente del *Sozialistischer Studentenverband*, segretario dell'Internazionale degli Studenti Socialisti, giornalista economico, in Cechia nel 1933, poi Norvegia e Svezia), Walter Andreas Friedländer (nel 1917 USPD, poi SPD, assessore al Tribunale Giovanile di Potsdam, consigliere comunale a Berlino, nel 1926-33 presiede la *Deutsche Zentrale für Jugendwohlfahrt* Centro Tedesco per l'Assistenza ai Giovani, docente alla *Hochschule der Arbeiterwohlfahrt* "Scuola Superiore per l'Assistenza ai Lavoratori", dal 1933 in Svizzera, Francia e USA), Bella Fromm (giornalista e critica sociale), Hermann Richard Fuchs (dirigente dal 1919 all'Economia, consigliere ministeriale alle Finanze, esperto in questioni riparatorie; rientrato nel 1945, è consigliere giuridico della Commissione di Controllo britannica e, dal 1957 al 1960, dell'ambasciata inglese a Bonn), Heinrich Hugo Fulda (nato nel 1860, avvocato, consigliere comunale SPD a Darmstadt, deputato dell'Assia 1905-18, ministro dell'Interno dell'Assia 1919-21, deportato ad Auschwitz nel 1943), Futran (direttore al ministero della Cultura prussiano),

Rudolf Geiger (a più riprese presidente della Camera Tedesca degli Avvocati, dal 1939 in Inghilterra, Cuba e USA), Gerhard Gerechter (funzionario comunale SPD e *Reichsbanner* a Berlino, arrestato per cospirazione nel 1933, migra in Francia, rientra in Germania, riarrestato, migra a Shanghai attraverso Colombia, Panama e Giappone, nel 1947 negli USA), Alfred Gerstel (presidente della Corte d'Appello berlinese dal 1928 al 1933, negli USA dal 1940, attivo nell'ideare e impostare la politica oloriparatoria), Kurt Glaser (medico e consigliere comunale SPD a Chemnitz, in Francia nel 1933, dal 1941 in Spagna, Portogallo, Cuba e USA, rientra nel 1948, ancora attività politica), Siegfried Goldschmidt (avvocato SPD e *Reichsbanner* a Breslavia, consigliere della Procura di Stato, dimissionato nel 1933), Heinrich Göppert (giudice, *Staatskommissar* alla Borsa di Berlino 1909-14, sottosegretario al ministero prussiano del Commercio, nel 1917 al ministero statale dell'Economia, presidente della delegazione tedesca a Versailles, docente di Giurisprudenza), Hans Goslar (consigliere del Cancelliere socialdemocratico Otto Braun, nel 1919 capo dell'Ufficio Stampa al ministero dell'Interno prussiano, morto nel 1945 a Bergen Belsen; nel 1919 autore del singolare *Jüdische Weltherrschaft! Phantasiegebilde oder Wirklichkeit?*, "Dominio mondiale ebraico! Fantasia o realtà?"), Georg Gothein (*Halbjude* per padre, deputato destroliberale 1901-18, co-fondatore DDP e deputato 1919-24, ministro del Tesoro nel 1919, dimessosi a protesta contro il Diktat, membro del *Verein zur Abwehr des Antisemitismus* "Lega di Difesa contro l'Antisemitismo"),

Fritz Gottfurcht (attivista pacifondaio), Hans Gottfurcht (sindacalista SPD, dopo il 1933 crea organizzazioni sindacali illegali, nel 1938 ripara in Inghilterra), Erich Gottgetreu (plurigiornalista, dal 1930 al 1933 vicedirettore del Servizio Stampa berlinese, poi in Palestina), Georg Gottheiner (deputato della DNVP 1928-32, direttore ministeriale all'Interno, rappresentante del Reich alla

Corte Suprema), Georg Gradnauer (per 27 anni caporedattore di periodici SPD, deputato dal 1912 al 1924, primo ministro della Sassonia, nel 1921 ministro degli Interni del Reich), Kurt Grossmann (SPD, nel 1923 fonda a Danzica la sezione della Lega Tedesca per i Diritti Umani, della quale è segretario generale a Berlino 1926-33, migra in Cechia, poi Parigi e USA), Kurt Grünebaum (giornalista SPD e *Reichsbanner*, dal 1933 in Belgio, Francia, Svizzera e Belgio), Otto Grünebaum (suo padre, insegnante a Gießen, attivo DDP e poi SPD e Reichsbanner, cofondatore del *Republikanischer Lehrerbund Deutschlands* "Lega Repubblicana degli Insegnanti Tedeschi", dimissionato nel 1933, a Buchenwald nel 1938-39, poi negli USA),

Max Grünwald (capo Ufficio Stampa del Demanio del Reich), Emil Julius Gumbel (USPD nel 1918, poi SPD, pacifondaio, insegnante di scuola industriale, docente ad Heidelberg, membro della Lega Tedesca per i Diritti Umani, nel 1932-40 docente a Parigi e Lione, poi negli USA), Martin Gumpert (battezzato, medico e scrittore socialista, negli USA nel 1936), Adolf Gumprecht (nato ad Amburgo nel 1878, boss dell'"Unione per la Protezione della Madre e la Riforma Sessuale", SPD dal 1902, morto nel 1957 negli USA), Leo Gundelfinger (SPD, direttore della *Rheinische Warte*, collaboratore 1933-35 alla SPD *Volkstimme* a Saarbrücken, dal 1935 in Francia e poi USA), Waldemar Gurian (nato a San Pietroburgo nel 1902 da famiglia borghese, in Germania nel 1909, convertito cattolico; dall'ottobre 1934 pubblica in Svizzera, coadiuvato dal tedesco cattolico Otto Knab, il settimanale anti-«nazista» *Die Deutschen Briefe*; negli USA dal 1937, ove è docente universitario e «specialista del nazismo e del comunismo, segni per lui gemelli della crisi morale dell'Europa nel XX secolo»), Arcadius Gurland (nato Arkadij G. a Mosca nel 1904, pubblicista SPD, redattore di *Marxistische Tribüne für Politik und Wirtschaft* e *Sozialistische-Presse Korrespondenz*, dal 1933 in Belgio, Francia e USA, rientra nel 1950),

Kurt Haas (SPD, esponente del *Mitteleuropäisches Pressedienst* Servizio Stampa Mitteleuropeo, dal 1933 a Praga e in Svezia), Ludwig Haas (deputato dal 1912 al 1930 per il *Fortschrittliche Volkspartei*, ministro dell'Interno del Baden nel 1918-19, deputato ed esponente DDP, nel 1928 definito *Oberjude*, «ebreo di rango», da *Der Angriff*; significativi concetti sull'ebraismo come «razza», riportatici da *Sigilla Veri*, vengono da lui espressi il 17 maggio 1917 durante una conferenza sugli ebrei presenti nell'esercito: «Noi ebrei non siamo solo una comunità religiosa, ce ne sono taluni che non si collocano sul terreno religioso e che tuttavia si sentono ebrei, il che vuol dire che sanno bene di essere ebrei e che è loro dovere [*Pflicht*] restare all'interno dell'ebraismo e combattere per i diritti e per gli interessi dell'ebraismo. Dunque non siamo solo una comunità religiosa. Perché nei secoli siamo stati considerati tali, a prescindere dalla religione, è un'altra e grave questione [sic!]. Ma oggi, in ogni caso, non siamo solo una comunità religiosa. Siamo una comunità costituitasi storicamente, con una particolare strutturazione sociale»),

Hugo Haase (nato nel 1863, deputato SPD fin dal 1897, co-presidente del Partito, rientrato dalla Svizzera nel dicembre 1915, si pone a capo di una frazione socialdemocratica contraria ai crediti di guerra, nell'aprile 1917 eletto capo della USPD al congresso del Partito, riconfermato nel marzo 1919, condivide col goy Friedrich Ebert la Presidenza del Consiglio dei Commissari del Popolo, uno dei due «delegati del popolo» ebrei nel primo governo – i nuovi ministri sono in tutto sei – ministro degli Esteri e delle Colonie fino al 7 novembre 1919, quando muore in un attentato; quanto al moderato Ebert, sellaio, sindacalista e giornalista a Berna, segretario della SPD nel 1905, successore di Bebel a suo presidente nel 1913, diviene cancelliere imperiale per un giorno cercando di salvare la monarchia, contrastato da Scheidemann, che il 9 novembre 1918 dichiara la Germania una repubblica, eletto primo presidente dalla *Nationalversammlung* riunita a Weimar l'11 febbraio 1919, resta in carica fino alla morte, avvenuta nel 1925), Louis Hagen (*né* Levy, cattolicizzato, proprietario a Colonia della banca *A.Levy*, presidente della Camera di Commercio, consigliere comunale del *Zentrum*), Eugene Hamberger (dirigente al ministero dell'Agricoltura), Ernst Hamburger (capo addetto stampa del governo della Slesia, deputato SPD prussiano 1925-33, attivo negli USA dal 1940, esperto in *human rights*, membro dell'*Institute of World Affairs* e dirigente del segretariato ONU nel 1946-58), Leopold Harris (industriale a Francoforte, nel 1918 presidente del Consiglio degli Operai e dei Soldati, SPD, nel 1919 *Polizeipräsident* della città),

Lujo/Ludo Moritz Hartmann (il già detto economista, ambasciatore «austriaco» nato a Stoccarda nel 1854, co-estensore della Costituzione weimariana – vedi anche la sezione Austria), Simon Hayum (avvocato DDP, presidente del Consiglio Superiore del Württemberg 1930-35, poi Svizze-

ra e USA), Ludwig Heilbrunn (deputato prussiano per la FVP, co-estensore della costituzione, presidente della camera degli avvocati di Francoforte dal 1919 al 1933), Ernst Heilmann (co-estensore della Costituzione prussiana, deputato socialdemocratico berlinese al Landtag nel 1919 e al Reichstag dal 1928 al 1933), Ernst Heilmann (giurista, giornalista SPD, deputato regionale 1919-33 e al Reichstag 1928-33, dal 1924 presidente del gruppo SPD alla dieta prussiana, internato nel 1933, deceduto nel 1940 a Buchenwald), Hugo Heimann (proprietario delle case editrici berlinesi *Guttentag* e *De Gruyter*, consigliere municipale SPD dal 1900 al 1932, presidente del Consiglio Popolare di Berlino, deputato 1920-32), Heinemann (ministro dell'Istruzione del Württemberg), Ernst Heinitz (battezzato, consigliere di pretura e docente a Berlino, dimissionato nel 1933, migra in Italia, rientra in Germania nel 1948, docente ad Erlangen), Hermann Ignatz Heller (docente SPD a Kiel, nel 1926-28 direttore del *Kaiser-Wilhelm-Institut* per il Diritto Pubblico Estero e Internazionale, ispiratore dell'*Hofgeismarer Kreis*, la scuola per i giovani quadri SPD, docente a Francoforte, migra in Spagna nel 1933), Georg Hermann (nato nel 1871 Georg Borchardt, nel 1909 co-fondatore con Hans Landsberg del *Schutzverband Deutscher Schriftsteller*, di cui nel 1910-13 è il primo presidente, in Olanda dal 1933, deportato ad Auschwitz nel 1943), Franz Herrmann (Procuratore Capo e *Ministerialrat* prussiano alla Giustizia; rientrato nel 1952, è capo della sottocommissione per le riparazioni al ministero dell'Interno),

Friedrich Otto Hertz (massone, antropologo, docente di Sociologia ad Halle, nel 1933 a Vienna, poi a Londra), Paul Hertz (capogruppo SPD al Reichstag nel 1922-33, presidente della Commissione Giustizia, rientrato nel 1949, assessore berlinese per l'Economia e il Credito), Karl Herz (consigliere e capogruppo SPD ad Altona, dal 1928 viceborgomastro di Spandau, dimissionato nel 1933, a Londra nel 1939, poi in Palestina), Irene Rose Susanne Herzfeld (assistente sociale a Chemnitz e plurigiornalista SPD, dal 1933 in Cechia e Francia, internata a Gurs, fuga in Spagna, Portogallo e Inghilterra), Joseph Herzfeld (1853-1939, figlio di un industriale manufatturiero, deputato USPD al primo Reichstag dal giugno 1920 al settembre 1922, nel direttorio del Partito), Berthold Heymann (redattore del *Volksfreund*, deputato del Württemberg 1906-33, nel 1918-20 ministro dell'Istruzione e dell'Interno, migra in Svizzera), Rudolf Hilferding (nato forse in Ungheria nel 1877, anche se il *Dizionario del comunismo nel XX secolo* lo dice lapidario «di origini austriache», cittadino tedesco nel 1919; uno dei principali teorici marxisti, «incontestabilmente il capo spirituale» della socialdemocrazia weimariana, ministro SPD delle Finanze nel 1923 e nel 1928-29, deputato 1924-33, ripara in Danimarca, Svizzera e Francia, portatosi a sud dopo il crollo del 1940, viene assegnato a domicilio coatto dal governo Pétain, indi nel 1941 arrestato e «assassinato» a Parigi dalla Gestapo o anche, come scrive il suddetto *Dizionario*, morto «in circostanze mai accertate, mentre era prigioniero della Gestapo nella Francia occupata»), Kurt Hiller (pubblicista pacifondaio), Julius Hirsch (*Staatssekretär* al ministero dell'Economia dal 1916 al 1923, in seguito docente alla *Handelshochschule* di Berlino, migra in Danimarca nel 1933, negli USA nel 1941, nel 1954 è direttore del *Business Administration Center* a New York),

Otto Hirsch (consigliere ministeriale all'Interno württemberghese, dal 1933 capo non-sionista della *Reichsvertretung der Juden*, deportato a Mauthausen nel 1941), Paul Hirsch (dapprima *konfessionslos*, consigliere comunale socialdemocratico a Berlino dal 1900 al 1921, deputato al Reichstag 1908-18, primo ministro di Prussia 1918-20 e ministro dell'Interno prussiano, ardente propugnatore dell'immigrazione ebraica dall'Est europeo, segretario di Stato e borgomastro di Charlottenburg e Dortmund, rientrato nel seno del giudaismo nel 1933 a Berlino, ove muore nel 1940), Paul Adolf Hirsch (commerciante e musicofilo DVP, «delegato del popolo» in Prussia, vicepresidente della Camera Industria e Commercio di Francoforte, dal 1936 a Cambridge), Hans Emil Hirschfeld (*Ministerialrat* e capo del servizio stampa al ministero prussiano dell'Interno 1924-32, «esule» nel 1933, rientra nel 1950, direttore dell'Ufficio Stampa e Informazioni di Berlino Ovest),

Magnus Hirschfeld (omosessuale medico SPD, fondatore del primo istituto di sessuologia mondiale a Berlino, propugnatore della liberalizzazione dei costumi, geniale al punto da venire celebrato come «l'Einstein del sesso», dirigente addetto stampa al ministero dell'Interno prussiano, attivo su *Die Weltbühne*, stretto collaboratore dei comunisti Münzenberg e Heinz Neumann, dimissionato nel 1933, muore a Nizza nel 1935; il suo *Institut für Sexualwissenschaft*, ammette Nachama/Sievernich, diviene da centro-studi scientifico un puro «*Zentrum für Homosexuelle*»; «Cosa furono Sodoma e Gomorra, Babilonia e Ninive, Atene e Roma al tempo della massima deca-

denza, a confronto con l'istituto tedesco del dottor Magnus Hirschfeld?», sarcasticheggia *Sigilla Veri*; massimi collaboratori, i medici Felix Abraham, Iwan Bloch, Georg Cohen e Ludwig Levy-Lenz), Franz Hirschler (avvocato a Mannheim, capogruppo comunale e dirigente regionale SPD 1919-33, nel 1933 a Saarbrücken, nel 1934 Parigi, nel 1940 a Buenos Aires), Arthur Holitscher (nato nel 1869 a Budapest da ricco uomo d'affari, bancario a Fiume e Vienna, plurigiornalista, ardente comunista e sionista, attivo su *Die Weltbühne*, «esule» in Svizzera nel 1938, morto a Ginevra nel 1941), Willy Hornstein (consigliere governativo all'Ufficio Finanze di Braunschweig e Dortmund, dimissionato, a Londra nel 1939, rientra nel 1950), Siegfried Ikenberg (consigliere del Tribunale Regionale e della Corte d'Appello di Colonia, nel 1939 negli USA, rientra nel 1951), Alfred Isaac (economista, docente a Norimberga), Ernst Isay (giurista statale prussiano dal 1903 al 1934, consigliere di Tribunale Regionale a Colonia e Bonn e di Corte d'Appello ad Hamm, *Oberverwaltungsgerichtsrat* consigliere della Corte Suprema Amministrativa a Berlino 1927-33),

Berthold Jacob (nato Berthold Jacob Salomon nel 1889 a Berlino da un mercante d'arte, plurigiornalista anche su *Die Weltbühne*, co-fondatore nel 1924 della RPD, poi membro SPD e SAPD, migra in Francia nel 1932, in collegamento con cospiratori militari anti-«nazisti», rapito da agenti tedeschi a Basilea nel marzo 1935 e interrogato personalmente da Heydrich, rilasciato pochi mesi dopo, continua ad essere in contatto coi militari, internato nel 1939 a Le Vernet, fuga in Spagna nel 1941, arrestato in Portogallo e tradotto a Berlino, ove nel 1944 muore all'Ospedale Ebraico), Johann Jacob (commerciante all'ingrosso di cereali, del cui traffico controlla il 20%, consigliere di vigilanza di quindici fabbriche di birra e della *Dresdner Bank*, istituto fondato nel 1872 da Eugen Gutmann; il figlio Fritz Gutmann morirà a Theresienstadt, la moglie Luise scomparirà ad Auschwitz e la figlia Lili sposerà in prime nozze l'italiano Franco Bosi), Erwin Jacobi (docente di Diritto a Lipsia, poi attivo nella SBZ e nella DDR, della cui Costituzione è co-estensore), Hugo Jacobi (consigliere governativo al ministero dell'Interno a Potsdam fino al 1936, nel 1938 in Francia, internato nel 1940, poi negli USA), Wolfgang Jaenicke (*Halbjude*, nel 1930-33 presidente del governo di Potsdam e capo dell'Amministrazione di tutta la rete stradale e fluviale tra Elba e Oder),

Edgar Jaffé (nato nel 1866 ad Amburgo, economista e docente, alto grado massonico, dal 1904 editore dell'*Archiv für Sozialwissenschaften un Sozialpolitik* coi goyim Sombart e Max Weber e dal 1916 della *Europäische Staats- und Wirtschaftzeitung*, ministro delle Finanze con Eisner, morto a Monaco nel 1921; mentre Oskar Cohn ottiene dai bolscevichi i finanziamenti per la propaganda e le armi che pugnalano alla schiena l'esercito e scatenano la *Novemberrevolution*, Jaffé li procura sia dall'Intesa attraverso il socialista massone George Herron, agente ufficioso di Woodrow Wilson, sia dall'Alta Finanza super-americana e «tedesca» attraverso i confratelli Moritz Julius Bonn – nato nel 1873 da famiglia di banchieri francofortesi, già allievo della *London School of Economics* e presidente della *Handelshochschule* di Monaco – e James Loeb, contitolare della newyorkese *Kuhn, Loeb & Co.*, cognato sia del socio Jacob Schiff che di Paul Warburg, nonché residente durante la guerra nel quartiere monacense di Schwabing, indisturbato per quanto cittadino USA, cioè di un paese in guerra col Reich, in virtù di un'apposita legge chiesta al Kaiser dal suo consigliere economico Max Warburg... fratello, come visto al cap.XXVII, di Paul, il coestensore del *Federal Reserve Act* e membro tra i più influenti del *Federal Reserve Board*; la somma globale giunta ai rivoluzionari di Eisner, riporta Georg Franz-Willing V, era ammontata, secondo le dichiarazioni del presidente del Consiglio bavarese Knilling al Landtag il 12 settembre 1923, a ben 164.727.628 marchi-oro),

Walter Jellinek (giurista e docente universitario, rientra nel 1945, giudice al Tribunale Amministrativo del Baden-Württemberg), Günther Joachim (avvocato e deputato SPD, consigliere giuridico del *Reichsbanner*, ucciso nel 1933), Richard Joachim (SPD, docente alla scuola per sindacati di Bernau, dirigente ministeriale al Lavoro, presidente dell'Ufficio Assicurazioni del Reich, dimissionato nel 1933, dirigente di organizzazioni ebraiche, fucilato quale ostaggio nel 1942), Curt Walter Joel («*Kronjurist der Weimarer Republik*, massimo giurista della Repubblica di Weimar», *Staatssekretär* al ministero della Giustizia dal 1920 al 1931, ministro della Giustizia nel 1931-32), Hartmut P. Kallmann (docente al *Kaiser-Wilhelm-Institut* dal 1920 al 1933, dal 1945 all'Università di Berlino, dal 1950 a New York), Bernhard Kamnitzer (nato nel 1890 da commercianti, avvocato, deputato socialdemocratico e assessore alle Finanze a Danzica, nel 1938 a Londra e New York, attivo oloriparatore),

il già detto Alfred Kantorowicz (docente e consigliere comunale SPD a Bonn, dal 1930 militante KPD a Berlino, ove è il responsabile politico della «leggendaria» cellula *Roter Block*, avendo Arthur Koestler come vice, dal 1934 in Turchia, rientra nel 1947, di nuovo docente a Bonn), Ernst Hartwig Kantorowicz (storico, biografo di Federico II di Svevia, già anticomunista nei Corpi Franchi), il già detto Fritz Karsen (nato Krakauer, battezzato, insegnante SPD, direttore 1921-33 del *Kaiser-Friedrich-Realgymnasium*, dal 1933 in Svizzera, Francia e Sudamerica), Rudolf Katz (avvocato, notaio e consigliere SPD ad Altona, in Cina nel 1933, rientra nel 1946, nel 1951-61 giudice e vicepresidente del *Bundesverfassungsgericht*), Simon Katzenstein (plurigiornalista, consigliere SPD a Charlottenburg, nella *Nationalversammlung*, dal 1933 «esule» a Saarbrücken, Danimarca e Svezia), Erich Kauffmann (battezzato evangelico, consulente giuridico del ministero degli Esteri), Heinrich von Kauffmann-Asser (diplomatico, direttore agli Esteri e capo del Servizio Stampa), Otto Kaulla (consigliere e direttore di Tribunale Regionale nel Württemberg, in Inghilterra nel 1939, poi USA), Paul H. Kempner (banchiere, presidente DDP, rappresentante del Reich nella Commissione Finanze della SdN, migra negli USA nel 1939),

Robert Max Wassilij Kempner (figlio della batteriologa Lydia Rabinowitsch di Kovno, plurigiornalista specializzato in questioni giuridiche e di ordine pubblico, tra gli altri *BZ am Mittag, Berliner Morgenpost* e *Vossische Zeitung*, sostituto procuratore e giudice, nel 1928-33 alto funzionario al ministero della Giustizia prussiano quale *Justitiar der Polizeiabteilung*, attivo SPD, *Reichsbanner* e maxi-persecutore della NSDAP, nel 1935-38 direttore di un collegio presso Firenze, poi Francia e USA, accusatore-capo a Norimberga), Leo Kestenberg (consigliere ministeriale, *Musikreferent*, cioè responsabile per le attività musicali, prussiano), Otto Kirchheimer (avvocato, docente di Scienze Politiche in scuole sindacali, «esule» in Francia nel 1933, attivo nel 1943-45 presso l'OSS americano), Martin Kirschner (in parte di sangue goyish, *Oberbürgermeister* di Berlino), Erich Koch-Weser (*Halbjude* per madre Lewenstein, co-fondatore e poi presidente DDP, deputato 1919-20, ministro dell'Interno dal 1919 al 1921, vicecancelliere, ministro della Giustizia nel 1928-29, migra in Brasile), Arthur Kochmann (avvocato, notaio e consigliere comunale di Gleiwitz, deputato prussiano per la DDP nel 1919, deportato ad Auschwitz), Alfred George Korach (medico SPD, fondatore del *Verband der Deutschen Sozialistischen Studentenorganisationen* a Jena, dal 1922 al 1933 *Stadtarzt* a Berlino per il quartiere di Prenzlauer Berg, arrestato nel 1933, fuga in URSS, Svezia, USA e Svizzera),

Rolf Ladendorff (*Reichsbanner*, funzionrio dirigente SPD, in Argentina dal 1938), Fritz Lamm (sindacalista SPD, SJVD *Sozialistischer Jugendverband Deutschlands* e SAPD, cospiratore dopo il Gennaio, arrestato, fuga in Svizzera, poi Austria, Cechia, Francia, Cuba, rientra nel 1948), Ludwig Landmann (nato nel 1868 da commercianti, *Oberbürgermeister* di Francoforte 1924-33, DDP, nel 1939 in Olanda, poi in clandestinità), Otto Landsberg (1869-1957, SPD dal 1890, avvocato, consigliere comunale di Magdeburgo, deputato 1912-20, il secondo dei due «*Volksbeauftragte*» dopo Haase, presidente del Soviet dei Rappresentanti del Popolo, il 13 febbraio 1919 presente nel primo gabinetto parlamentare quale ministro della Giustizia, partecipante versagliese, deputato SPD 1924-33, nel 1933 fuga in Cechia, Svizzera, Belgio e Olanda, in clandestinità dal 1940), Siegfried Landshut (dal 1926 assistente di Albrecht Mendelssohn-Bartholdy all'amburghese Istituto di Politica Estera),

Annedore Leber (nata Rosenthal, moglie del socialdemocratico goy Julius Leber, attivista SPD, impiegata presso il nazionalsocialista *Deutscher Verlag*, arrestata il 7 agosto 1944 dopo l'attentato a Hitler, ma rilasciata il 30 settembre, nel dopoguerra deputata SPD a Berlino, editrice dell'organo sotto controllo degli occupanti *Telegraf*), Emil Lederer (economista SPD, redattore dell'*Archiv für Sozialwissenschaften*, docente ad Heidelberg, Tokio e Berlino, nel 1934 negli USA), Ernst Lehmann (cugino di Walther Rathenau, parroco protestante, DDP e SPD), Hans Lehmann (USPD e boss SPD, arrestato nel 1933, fugge in Francia, Austria e Argentina, rientra nel 1954), Victor Lehmann (sostituto procuratore e direttore del Tribunale Regionale di Moabit, dimissionato nel 1933, migra in Inghilterra), Richard Lenel (industriale, consigliere comunale nazional-liberale e DVP di Mannheim 1914-17 al 1923-31, presidente della Camera di Industria e Commercio, in Inghilterra nel 1939, rientra nel 1949),

Guido Leser (procuratore e pretore ad Heidelberg, deputato DDP del Baden, a Berlino nel 1936, suicida nel 1942), Hans Bruno Lessing (avvocato alla Corte d'Appello di Monaco, banchie-

re, vicedirettore della *Dresdner Bank* a Berlino, dal 1938 a Londra), Theodor Lessing (nato nel 1872 ad Hannover da famiglia che in onore dell'autore di «Nathan il saggio» ha cambiato in Lessing il cognome Leiser o Leser; «ebreo antisemita» come Otto Weininger, convertito al luteranesimo ma poi, con l'ascesa del sionismo, ri-identificatosi coi «nuovi ebrei» di Palestina, psicologo, docente di Filosofia e consigliere ministeriale SPD, tra i massimi disfattisti, coniatore dell'espressione «odio di sé», comparsa nel 1930 nel suo *Das jüdische Selbsthaß*, co-fondatore della *Freie Volkshochschule* di Hannover-Linden, riparato in Cechia nel 1933, ove la vulgata afferma essere stato «assassinato dai nazisti» con un colpo di pistola sparato nel suo studio la notte 30-31 agosto a Marienbad durante il Congresso Sionista: per la precisione, dall'agricoltore Max Rudolf Eckert e dall'ex autista Rudolf Zischka), Josef Levi (consigliere comunale SPD di Mannheim 1919-33 e *Reichsbanner*), Wilhelm Levinger (avvocato e attivo DDP a Monaco), Friedrich Fritz Levy (avvocato SPD ad Essen, consigliere giuridico del Consiglio degli Operai e Soldati nel 1919, vicepresidente della polizia di Essen), Isidor Levy (plurigiornalista *Berliner Zeitung, Vossische Zeitung* e *Neue Presse*, attivo anti-«antisemita», consigliere comunale berlinese 1909-18), Kurt Levy (avvocato di Corte d'Appello),

Leopold Levy (giudice ausiliario al Tribunale Regionale di Bromberg, consigliere comunale nazional-liberale, deputato prussiano 1911-18), Theodor Lewald (nipote della scrittrice Fanny Lewald, presidente della Commissione Parlamentare per lo Sport fino al 1933, indi presidente del Comitato per le Olimpiadi 1936), Max Lichtenstein (esponente del liberalismo di sinistra, nel 1912-13 deputato di Königsberg per il *Fortschrittliche Partei*, morto a Theresienstadt nel 1942), Arthur Liebert (nato Levy, battezzato, direttore amministrativo della *Kant Gesellschaft* dal 1910 al 1933), Arthur Lilienthal (giudice del Tribunale Regionale di Berlino fino al 1933, deportato ad Est nel 1942), Heinrich Lindenau (importante giurista, giudice e presidente dell'*Oberverwaltungsgericht*, Tribunale Amministrativo d'Appello, di Berlino dal 1928 al 1933), Richard Lipinski (1867-1936, ministro dell'Interno SPD della Sassonia 1918-19 e 1920-23, deputato al Reichstag dal 1920 al 1933), Julius Lippmann (avvocato alla Corte d'Appello di Stettino, deputato prussiano progressista, deputato DDP della NV, *Oberpräsident* della Pomerania dal 1919 al 1929),

Leo Lippmann (Segretario e Consigliere di Stato nel 1921, Direttore dell'Amministrazione delle Imposte fino al 1933, suicida nel 1943), Alexander Siegfried Lipschitz (socialista, negli USA dal 1929, ove si fa commentatore politico e dirigente AFL), Rudolf Löb (nato ad Elberfeld nel 1877, tra i maggiori banchieri tedeschi, nel 1910 consigliere finanziario del Tesoro russo, nel direttivo della Reichsbank, consigliere finanziario governativo dal 1924 al 1933, negli USA dal 1945), Loeb (socialdemocratico, presidente della Banca di Stato della Turingia), Philipp Loewenfeld (avvocato SPD a Monaco, delegato al congresso dei Consigli nel 1919, attivo anti-destroradicali e anti-«nazista», fuga in Svizzera dopo il Gennaio, nel 1938 negli USA), Felix Loewenthal (estensore della Costituzione del Meclemburgo nel 1919, DDP), Adolph Löwe (nato Lowe, economista, direttore dell'Ufficio Statale per la Smobilitazione, consigliere per le riparazioni, direttore dell'Ufficio Statistico del Reich, fondatore dell'*Institut für Konjunkturforschung*, dal 1933 a Manchester e negli USA alla *New School for Social Research*), Egon Israel Löwenstein (*Reichsbanner*, a Buchenwald nel novembre 1938, migra in Cile nel 1939, in Israele nel 1970), Karl Löwenstein (avvocato costituzionale e docente, «esule» nel 1933, nel 1945 consulente legale del governo militare e della delegazione americana nel Consiglio Alleato di Controllo a Berlino, suggeritore del primo arresto di Carl Schmitt),

Paul Löwenstein (giudice a Bochum e Hamm 1925-33, in Palestina, rientra nel 1948), Emil Ludwig (nato Cohn, tipico pubblicista «weimariano», cittadino svizzero nel 1932, poi in Francia, patrocinante nel marzo 1939 «una Nuova Santa Alleanza tra le tre grandi democrazie del mondo [...] contro la Germania, l'Italia e tutti quegli Stati che potrebbero richiamarsi da un giorno all'altro ai loro princìpi [...] Questi sono gli obiettivi politici del secolo: all'interno il socialismo, all'estero gli Stati Uniti d'Europa..., è possibile raggiungere questi obiettivi senza una guerra?», il 24 aprile 1939 insignito della Legion d'Onore da Léon Blum – l'ispiratore del decreto-legge Marchandeau, similmente tuonante, su *Paris-Soir* del 23 marzo: «Raggruppare, ravvicinare, serrare tutti gli Stati che, nel mondo, condividono i concetti di libertà e di pace, stimolare ed esaltare lo spirito democratico, ecco dunque, insieme alla distruzione sistematica dell'ideologia razzista, il compito essenziale che incombe sulle grandi opinioni pubbliche, senza le quali i governi si troveranno impo-

tenti» – in seguito consigliere personale di Roosevelt e uomo di collegamento con alcuni dei congiurati del 20 luglio, co-ideatore dei progetti di spartizione del Reich), Charlotte Lütkens (dirigente giovanile SPD, segretaria della sezione tedesca dell'Internazionale Socialista dei Lavoratori, in Inghilterra nel 1937, rientra nel 1949),

Frederick Alexander Mann (giurista, avvocato e docente a Berlino, a Londra nel 1933, giudice della Corte Suprema britannica nel 1946), Fritz Karl Mann (battezzato, economista, docente a Königsberg e Köln nel 1920-35, direttore dell'*Institut für Internationale Finanzwirtschaft*, poi negli USA), Hermann Mannheim (giudice e docente a Berlino, a Londra nel 1934), Siegfried Marck (docente SPD di Filosofia a Breslavia, nel 1934 in Francia e poi USA), Hans Marckwald (plurigiornalista, consigliere comunale SPD a Königsberg, deputato dell'Assia), Franz Marcus (giudice, presidente del Tribunale Regionale di Amburgo, dal 1933 in Danimarca, Svezia e Danimarca), Omar Oskar Marcus (attivo *Reichsbanner*, fotocronista, nel 1939 in Inghilterra, poi Messico), Käthe Marcuse (giudice a Berlino, dimissionata, in Palestina, rientra nel 1949, ri-giudice ad Amburgo), Max Marcuse (sessuologo, padre del futuro Jochanan Meroz *né* Hans Marcuse, ambasciatore israeliano a Bonn 1974-81), Ludwig Marum (consigliere municipale SPD a Karlsruhe, poi deputato del Baden 1914-30 e del Reichstag 1930-33, ministro della Giustizia del Baden nel 1919, Consigliere Statale 1919-29), Hugo Marx (pubblicista SPD, giudice e sostituto procuratore del Baden, co-fondatore dell'Unione dei Docenti Socialisti, fuga in Svizzera, Francia, Belgio, Nordafrica, Portogallo e USA), Hermann Maschke (consigliere ai Tribunali Regionali di Stolp e Stettino, in Inghilterra nel 1939, consulente oloriparazionista), Karl Marx (omonimo del Gran Rabbino, con lui non imparentato, Croce di Ferro di I Classe nella Grande Guerra, giornalista e funzionario DDP, «esule» nella Saar nel 1933, in Inghilterra, rientrato nel dopoguerra, vedi anche alla sesta Appendice), Kurt Masur (*Regierungspräsident* SPD ad Hannover, in Inghilterra nel 1939, rientra nel 1948), Gustav Mayer (dal 1922 docente di Storia della Democrazia, del Socialismo e dei Partiti Politici all'Università di Berlino),

Karl Leopold Moritz Mayer (giudice ausiliario a Berlino, pretore a Charlottenburg, Consigliere di Stato a Potsdam nel 1919, *Polizeipräsident* a Berlino nel 1926, Vicepresidente Governativo a Potsdam nel 1928, pensionato nel 1933, in Uruguay nel 1939, rientra nel 1957), Emil Meierowsky (medico DDP, docente a Colonia, migra negli USA nel 1939), Carl Joseph Melchior (membro della commissione armistiziale di Brest-Litovsk, presidente della sezione Finanze della stessa commissione a Spa, plenipotenziario a Versailles 1919 e Genova 1922), Max Mendel (consulente SPD alle Finanze nel 1918), Franz von Mendelssohn (presidente della Camera di Commercio e Industria nel 1921-31, presidente della Camera Internazionale di Commercio), Albrecht Mendelssohn-Bartholdy (giurista, dal 1923 direttore dell'Istituto per la Politica Estera, membro del Tribunale Internazionale dell'Aja, nel 1933 «esule» a Londra), Richard Merton (industriale, all'Ufficio Approvvigionamento nella Grande Guerra, deputato DVP 1932-33, presidente della Camera di Commercio Internazionale, internato a Buchenwald nel novembre 1938 e rilasciato dopo qualche settimana, ripara in Inghilterra, rientra nel 1954),

Hans Meyer (banchiere, delegato a Versailles, negli USA dal 1941), Julie Meyer (docente alla *Volkshochschule* di Norimberga, editrice 1921-33 dell'*Echo der jungen Demokratie*, DDP, negli USA nel 1937), Oscar Meyer (estensore DDP della Costituzione prussiana, segretario di Stato al ministero dell'Interno prussiano, deputato 1924-30), Franz-Karl Meyer-Brodnitz (medico SPD, attivo nell'*Allgemeiner Deutsche Gewerkschaftsbund* "Unione Sindacale Generale Tedesca", in Palestina nel 1935), Else Meyring (presidentessa regionale DDP di Stettino), Walter Michaelis (consigliere di pretura a Berlino, deportato nel 19042), Max Michel (giurista SPD, politico con cariche varie a Francoforte), Ludwig Edler von Mises (economista, consulente governativo, dopo il 1933 docente a Vienna, Ginevra e New York), Julius Moses (deputato SPD nel 1920-32, nel direttorio del Partito, internato a Theresienstadt, vi muore a 74 anni nel 1942), Margaret Mühsam Edelheim (plurigiornalista, consigliera berlinese DDP, presidentessa della *Demokratische Frauenorganisation* "Organizzazione delle Donne Democratiche", docente dalla *Lessing-Hochschule*, migra nel 1938 in Inghilterra e USA), Ernst Mueller (avvocato, co-fondatore DDP nel 1919, alto esponente del B'nai B'rith), Gershon Münzer (avvocato e docente di Diritto Commerciale, membro della *Rote Hilfe*, arrestato nel 1933, poi in Cechia, Francia e Palestina),

Fritz (poi Peretz in Israele) Naphtali (economista e politico socialista/sionista, giornalista e ca-

poredattore economico di vari quotidiani, capo del Centro di Ricerca per la Politica Economica dell'*Allgemeiner Deutscher Gewerkschaftsbund*, "Unione Sindacale Generale Tedesca", e membro del Consiglio Economico della Repubblica), Otto Nathan (economista SPD, consulente governativo dal 1920, docente alla Scuola Superiore di Politica a Berlino nel 1928-33, poi docente a Princeton, oppositore dell'anticomunista HUAC), Hans Neufeld (dal 1921 alto funzionario del ministero delle Finanze, dal 1929 del ministero prussiano per il Commercio, referente industriale per le attività bancarie e borsistiche, in Inghilterra nel 1933), Alfred Neumann (1895-1952, figlio di facoltosi borghesi della Prussia Occidentale, noto scrittore weimariano), Sigmund Neumann (docente di Sociologia alla berlinese Scuola Superiore di Politica, emigra nel 1934), Fritz Neumark (consulente al ministero delle Finanze, docente a Francoforte, dal 1933 in Turchia, rientra nel 1952, riprende la cattedra a Francoforte), Alfred Neumeyer (nel 1918 giudice al Tribunale Regionale d'Appello di Monaco, dal 1929 al 1933 alla Corte Suprema bavarese, nel 1941 si porta in Francia, Spagna e Argentina), Fred Neumeyer (dal 1930 al 1933 direttore della sezione Stampa del Museo Nazionale di Berlino), Karl Neumeyer (giurista e docente all'Università di Monaco, nel 1928 delegato alla Conferenza dell'Aja sul diritto privato internazionale, suicida nel 1941), Arthur Nussbaum (esperto in diritto civile privato e commerciale, nel 1921-31 docente a Berlino),

Henry B. Ollendorf (giurista SPD, presidente del *Republikanischer Studentenbund*, nel 1938 in Inghilterra e USA), Franz Oppenheimer (sociologo, maestro del futuro Cancelliere goy Ludwig Erhard; nel 1933 «esule» negli USA), Kurt Oppler (avvocato SPD, poi presidente degli studenti socialisti della SAPD, in Olanda nel 1938, rientra nel 1946, attivo al ministero degli Esteri bonniano), Hugo Oster (consigliere comunale SPD di Euskirchen, internato a Theresienstadt nel 1942), Lotte Paepcke (nata Mayer nel 1910, scrittrice SPD, maritata a un goy, resta in Germania anche dopo il 1933), Herbert Josef Benjamin Pardo (SPD nel Consiglio degli Operai e dei Soldati ad Amburgo, nell'Assemblea Costituente e nella Corte di Giustizia di Stato, *Reichsbanner*, in Palestina nel 1933), Werner Peiser (*Oberregierungsrat*, Alto Consigliere Governativo, vice di Goslar, dal 1953 consigliere di ambasciata e ambasciatore bonniano), Carl Wilhelm Petersen (*Halbjude*, costituente nel 1919-20, deputato DDP nel 1920-24 e suo presidente, presidente della Commissione d'Inchiesta sulla Responsabilità della Grande Guerra, Primo Borgomastro di Amburgo 1923-28 e 1932-33, membro dello *Staatsgerichtshof*), Nora Platiel (avvocatessa SPD, membro di *Rote Hilfe*, nel 1933 a Parigi, nel 1943 in Svizzera, rientra nel 1949), Theodor Plaut (consigliere comunale SPD a Karlsbad, suicida a Francoforte nel 1938),

Hugo Preuss (docente alla Scuola Superiore di Commercio a Berlino, assessore comunale, rettore dell'Università, nel 1918-19 segretario di Stato all'Interno e ministro dell'Interno, cofondatore della DDP, ideatore della Costituzione, varata dal Reichspräsident Friedrich Ebert già l'11 agosto 1919: «La prima costituzione della repubblica tedesca fu schizzata da Hugo Preuss, non perché il suo nome suonava prussiamo, ma perché nessuno in Germania avrebbe potuto affrontare i giganteschi problemi che comportava un'opera di tale grandezza. E così, possiamo vedere che le pietre tralasciate dai muratori divengono le pietre portanti di un vasto edificio», inneggia Abraham A. Roback; similmente, Hans Kelsen stila la Costituzione della Repubblica Austriaca, divenendo poi giudice della Corte Suprema viennese), Karl Pribram (economista, dal 1921 al 1928 direttore della divisione Statistica all'Ufficio Internazionale del Lavoro a Ginevra, docente a Francoforte dal 1928 al 1934, poi negli USA), Max Pulvermann (avvocato e consigliere comunale di Halberstadt, *Ministerialrat* all'Interno, in Palestina, rientra in «patria» nel 1954), il già detto Reinhold Georg Quaatz (*Halbjude* per madre, giurista, avvocato, deputato DVP 1920-24 e DNVP 1924-33, praticamente indisturbato nel Terzo Reich),

Gustav Radbruch (ministro della Giustizia prussiano), Fritz Rathenau (cugino di Walter, nel 1920-33 consigliere ministeriale prussiano all'Interno, dal 1927 addetto alle Minoranze, favorisce l'immigrazione di ebrei est-europei, redattore di *Recht und Wirtschaft*, DVP, in Olanda nel 1939, a Theresienstadt nel 1943, rientra a Berlino), Walter Rathenau («milionario senza scrupoli» per Amos Elon, direttore della divisione Materie Prime di Guerra al ministero della Guerra nel 1914-15, figura centrale della prima Weimar quale boss DDP, a.d. dell'AEG, nel direttivo di un centinaio di imprese e banche, ministro della Ricostruzione e degli Esteri; ritenuto tra i massimi responsabili dello sfacelo del Reich, viene pistolettato a Berlino il 24 giugno 1922 dai tenenti di Marina conservatori-rivoluzionari Erwin Kern ed Hermann Fischer, poi morti a Burg Saaleck il 17

luglio, ucciso dalla polizia il primo, suicida il secondo), Ulrich Rauscher (segretario di Scheidemann, capo Ufficio Stampa del governo nazionale e ambasciatore a Varsavia), Carl Rawitzki (primo avvocato SPD a Bochum, consigliere comunale, nel Consiglio di Stato prussiano, arrestato nel 1933, a Londra nel 1939, rientra nel 1945), Ernst Rechnitz (giudice a Beuthen, internato a Sachsenhausen nel novembre 1938, in Cile nel 1939), Joseph Redlich (deputato al Reichsrat 1907-1918 per DFP *Deutsche Fortschrittpartei* e DNV *Deutscher Nationalverband*, ministro delle Finanze nel 1931), Hans Georg Reich (procuratore alla Corte d'Appello di Breslavia, internato a Buchenwald nel novembre 1938, in Cile nel 1939),

Hermann Reincke-Bloch (docente di Storia a Rostock, nel 1920-21 e 1922-23, primo ministro e ministro dell'Istruzione del Land Mecklenburg-Schwerin), John Otto Reinemann (battezzato, giurista co-fondatore SPD e *Reichsbanner*, capo della sezione berlinese della Lega Giovanile Mondiale, rettore della *Volkshochschule*, dal 1934 negli USA), Franz Reuss (poi Jitzchak Raveh, giudice alla pretura di Berlino, dal 1933 in Palestina), Heinrich Rheinstrom (avvocato al Tribunale Supremo bavarese, docente a Monaco dal 1916 al 1933), Walter Richheimer (sostituto procuratore a Stoccarda, presidente del Tribunale Regionale, nazional-liberale poi DVP, a Dachau nel novembre 1938, migra negli USA nel 1939), Werner Richter (docente di Germanistica, consigliere e direttore ministeriale 1920-1933 all'Istruzione prussiana, negli USA nel 1939, rientra nel 1949), Hans Eduard Riesser (diplomatico a Oslo, Washington, Riga e Parigi, dimissionato nel 1933, fuga in Svizzera nel 1943, rientra nel 1945), Jakob Riesser (fattosi luterano, dal 1919 al 1928 deputato NLP *Nationalliberale Partei* e DVP, a varie epoche vicepresidente del Reichstag), Victor Ring (*Oberjustizrat*, direttore di riviste giuridiche, vicepresidente della Corte d'Appello di Berlino), Hans Joachim Robinsohn (dirigente d'azienda, nel 1918-30 attivo DDP e Giovani Democratici, dal 1938 in Danimarca, Svezia e Danimarca, rientra nel 1958), Eduard Rosenbaum (membro della delegazione a Versailles), Ludwig Rosenberg (*Republikanischer Jugendbund*, poi SPD e *Reichsbanner*, sindacalista, a Londra nel 1933, rientra nel 1946, boss sindacalista), Elsbeth Rosenfeld (assistente sociale SPD in varie istituzioni, soprattutto carceri, in Svizzera nel 1944, rientra nel 1952),

Siegfried Rosenfeld (SPD, direttore ministeriale alla Giustizia), Albert Rosenfelder (avvocato SPD, attivo a Norimberga contro Julius Streicher, deceduto a Dachau nel 1933), Käthe Rosenheim (dal 1919 al 1930 segretaria personale del ministero dell'Interno prussiano Severing, *Regierungsrätin* presso la Direzione di Polizia, negli USA dal 1941), Kurt Rosenow (fatto protestante, giurista e docente, dal 1909 deputato regionale nazional-liberale del Sachsen-Weimar, dal 1918 esponente DDP, co-estensore delle Costituzioni del Sachsen-Weimar e della Turingia, deputato regionale turingico dal 1920 al 1925), Leopold Rosenow (consigliere comunale di Berlino dal 1894 al 1920, deputato prussiano 1903-1918 per il *Freisinnige/Fortschrittliche Volkspartei*, assessore a Berlino 1919-1924), Karl Rosenthal (avvocato a Würzburg, anti-spartachista e massone, internato nel novembre 1938, poi in Svizzera e USA), Leni Rosenthal (deputata prussiana SPD), Richard Rosenthal (SPD, nel direttivo del *Republikanischer Klub* e della Lega Tedesca per i Diritti Umani, arrestato nel 1933, poi in Olanda e USA), Joseph Roth (il romanziere e giornalista nato nel 1894 a Brody/Polonia da un mercante galiziano di granaglie morto pazzo e da lui spacciato quale pittore e impiegato al ministero viennese delle Finanze; non solo anti-«nazista» ma proprio anti-tedesco, inneggiatore dell'urbanesimo, dello sradicamento e del cosmopolitismo, morto alcolizzato in «esilio» a Parigi nel 1939, cinque giorni dopo il sucidio di Toller), Walter Julius Rudolphi (giudice-capo ad Amburgo, consigliere di Corte d'Appello 1926-33, deportato a Theresienstadt nel 1942),

Ernst Sachs (alto funzionario alle Finanze), Samuel Saenger (ambasciatore a Praga, negli USA dal 1941), Albert Salomon (docente alla Scuola Superiore di Politica e al *Berufspädagogisches Institut* di Colonia), Albert Samson (giudice al Tribunale Regionale di Bielefeld, consigliere di pretura ad Aaachen, poi in Svizzera), Hans Schäffer (nel 1919 direttore ministeriale all'Economia e poi alle Finanze, esperto di credito e riparazioni, nel 1929-32 segretario di Stato alle Finanze, direttore generale dell'*Ullstein Verlag*, in Svezia nel 1936), Rudolf Schäffer (insegnante e storico, sionista e SPD, nel 1939 in Inghilterra e USA), Josef Schaeler (sostituto procuratore a Hof, giudice a Monaco 1920-35, a Dachau nel novembre 1938, ad Auschwitz nel 1943), Jacob Scherek (giornalista, *Oberregierungsrat*, dal 1926 capo addetto stampa del governo prussiano), Eugen Schiffer (1860-1954, *demi-juif*, giudice del Tribunale Amministrativo Supremo, deputato prussiano per il NLP *Nationalliberale Partei* dal 1903 al 1918, al Reichstag 1912-1924, DDP dopo la ri-

voluzione, segretario di Stato al Tesoro nel 1918, plurivicecancelliere e pluriministro delle Finanze e della Giustizia, capodelegazione agli Esteri per le trattative sull'Alta Slesia, rappresentante tedesco a Ginevra; nel 1946-49 ministro della Giustizia della SBZ, poi a Berlino Est ed Ovest), Moritz Schlesinger (commerciante, in carica dal 1918 al 1933 al ministero degli Esteri quale esperto per le relazioni economiche con l'URSS, dal 1923 console generale sovietico, «esule» negli USA dal 1933), Schlesinger (direttore al ministero della Guerra),

Anselm Schmidt (avvocato, consigliere comunale di Beuthen), Guido Schönberger (docente di Storia dell'Arte, Conservatore del Museo Storico di Francoforte, internato a Buchenwald, migra negli USA nel 1939), Ottilie Schönewald (nata Mendel, consigliera municipale DDP a Bochum, femminista, nel 1939 Olanda e USA, nel direttivo della ADL), Norbert Schreiber (avvocato, consigliere comunale DDP a Francoforte, negli USA nel 1939), Leopold Schwarzschild (economista, incaricato speciale del ministero delle Finanze nel 1919, plurigiornalista, co-fondatore di *Der Montag Morgen*, direttore di *Das Tagebuch*, dal 1933 a Vienna, Parigi e USA), il battezzato Carl-Günther Schweitzer (DNVP, *Deutsche Volkskonservative Partei* e parroco della *Bekennende Kirche*), Fritz Segall (SPD, nella direzione del *Vorwärts*, tramite tra la SPD e il ministero prussiano dell'istruzione, nel direttivo di Radio Berlino, attivo *Reichsbanner*, dimissionato e arrestato nel 1933, in Inghilterra nel 1939), Walter Sender (avvocato ultrasinistro, deputato della Saar 1922-35 e capogruppo socialista, fuga in Francia, rientra in Germania nel 1945), Ruth Seydewitz (nata Levy, giornalista SPD, nel 1933 in Cechia, poi Olanda, Norvegia e Svezia, rientra nel 1945 a Berlino Est, vedi anche la sesta Appendice),

Heinrich Silbergleit (capo dell'Ufficio Statistico di Berlino 1906-23), Wilhelm Silberschmidt (docente a Monaco 1918-33, giudice alla Corte Suprema Regionale), il DVP Paul Silverberg (industriale, capo della *Bank für deutsche Industrieobligationen* del Piano Dawes), Helene Simon (SPD dal 1919, attiva nell'assistenza sociale), Hugo Simon (banchiere USPD e SPD, sottosegretario e ministro delle Finanze prussiano 1918-19, nel consiglio di amministrazione di banche e case editrici, dal 1933 Francia, Spagna e Brasile), Ernst von Simson (nipote del primo presidente del Tribunale Supremo del Reich, dirigente al ministero dell'Economia, direttore ministeriale e Segretario di Stato agli Esteri, fino al 1938 nel consiglio di amministrazione dell'*Agfa*, della *IG-Farbenindustrie* e dell'Unione degli Industriali Tedeschi), Gerhard Simson (battezzato, avvocato DVP, fondatore del *Reichsverband nichtarischer Christen* Unione Statale dei Cristiani Non-Ariani, pretore e giudice del lavoro a Berlino, Consigliere Governativo all'Ufficio Statistico del Reich, nel 1939 in Svezia),

Paul «Pinkus» Singer (1844-1911, grande industriale, consigliere comunale a Berlino nel 1883, fonda nel 1884 il *Volksblatt* poi divenuto *Vorwärts*, organo ufficiale socialdemocratico, deputato dal 1884 e per ventisette anni, presidente del gruppo parlamentare socialista nel 1885, dal 1890 co-presidente del partito col goy August Bebel; dando conferma delle analisi di Guglielmo Ferrero di cui al cap.XXXI, nota Elon: «Nel 1890, più del 60 per cento [degli elettori ebrei] appoggiava i socialdemocratici e altri partiti dell'opposizione, e votava contro quello che i marxisti avrebbero definito il loro interesse di classe. Nel 1912, due anni prima dello scoppio della guerra, l'85 per cento del voto ebraico andò al blocco pacifista a sinistra del centro [...] In Germania, gli ebrei non condividevano la tendenza reazionaria della classe media. L'affermazione, ancor oggi spesso ripetuta, che la borghesia ebraica fosse altrettanto conservatrice del resto dei tedeschi è errata [...] I socialdemocratici apprezzavano il sostegno crescente degli elettori ebrei; era loro meno gradita la reputazione che gliene derivava, in una certa cerchia, di "partito degli ebrei"»),

Hugo Daniel Sinzheimer (avvocato, deputato socialdemocratico nel 1920, questore a Francoforte, oloscampato theresienstadtiano), Moritz Sobernheim (direttore agli Affari Ebraici al ministero degli Esteri prussiano), Alex Soldin (avvocato e notaio, consigliere comunale a Konitz), Fritz Solmitz (giornalista SPD, morto nel 1933 nel KL di Fuhlsbüttel), Georg Adolf Solmssen (nato Salomonsohn, presidente dell'Associazione Centrale dell'Industria Bancaria Tedesca), Hermann Sommerfeld (aviatore nella Grande Guerra, co-fondatore del *Reichsbanner*, nel 1939 negli USA), Ernst Sontag (giudice della Corte d'Appello a Breslavia e della Corte Suprema del Reich), Walter Sprinz (giudice del *Landgericht* di Berlino), Friedrich Stämpfer (1874-1957, avvocato, redattore del quotidiano di partito *Leipziger Volkszeitung* e poi del *Vorwärts*, promotore di un'alleanza coi partiti borghesi di sinistra, deputato al Reichstag nel 1920, attivo anticomunista, migrato a Praga

nel 1933, negli USA nel 1940, alla fine della guerra è tra i pochissimi ebrei tedeschi a criticare i sacrifici territoriali imposti alla Germania, le espulsioni dei profughi ed il Piano Morgenthau), Ludwig Stein (rabbino, sociologo alla *Humboldt Akademie* e direttore della *Mittwochgesellschaft*, società paramassonica, fondata da Gustav Stresemann per diffondere il cosmopolitismo – per inciso, la moglie di Stresemann è ebrea, nata dalla ricchissima famiglia Kleefeld, industriali a Berlino), Nathan Stein (presidente del Tribunale Regionale di Mannheim 1914-23), Steiner (capo della polizia a Monaco), Erich Stern (dal 1927 al 1933 direttore dell'*Institut für Psychologie, Jugendkunde und Heilpädagogik* di Magonza, in Francia dal 1933), Ern(e)st Stern (dal 1919 dirigente al *Reichsernährungsministerium* ministero dell'Approvvigionamento, poi al ministero dell'Economia e all'Ufficio Statistico del Reich, in Inghilterra nel 1933, consigliere di Churchill per il finanziamento del riarmo e consulente economico industriale),

William Stern (fondatore e direttore del berlinese Istituto di Psicologia Applicata, presidente della Società Tedesca di Psicologia, negli USA nel 1934, padre del rieducatore austro-BRD Günther Anders), Wilhelm Sternfeld (pluripubblicista SPD, segretario di Franz Oppenheimer, dal 1933 in Francia, Cechia, Polonia e Inghilterra, internato sull'isola di Man, nel 1951-55 segretario del *PEN Club* tedesco a Londra), Carl Sternheim (scrittore, figlio di banchiere, marito in terze nozze della figlia di Franz Wedekind), Edgar Stern-Rubarth (caporedattore dell'*Ullstein Verlag*, direttore del *Wolffsches Telegraphen-Büro*, dopo il 1945 corrispondente dall'Inghilterra per varie testate e consulente dell'ambasciata a Londra), Gustav Stolper (nato a Vienna nel 1888, economista, fondatore del periodico *Der deutsche Volkswirt* "L'Economista Tedesco", deputato per il DSP *Deutsche Staatspartei*, dal 1943 *Economic Adviser* di New York), Ottmar Strauss (*Geheimer Regierungsrat*, Consigliere Governativo Segreto), Max Süssheim (deputato bavarese 1907-20, repubblicano dal 1917), l'«ungherese» Alexander Szantó (giornalista SPD, nel 1939 a Budapest),

Georg Tarnowsky (avvocato e notaio a Breslavia, DDP e massone, a Buchenwald nel novembre 1938, ad Auschwitz nel 1943), Alfred Leonhard Tietz (proprietario dei grandi magazzini *Hertie*, o *Her*mamm *Tie*tz, e *Kaufhof*, un impero di 50 filiali con 15.000 impiegati; come già detto, nel 1932 è ebraico l'80% dei grandi magazzini, comprese le catene *Wertheim*, *Knopf* e *Schocken*: nulla di che stupirsi, rileva Jonathan Steinberg, che tale nuovo sistema di commercializzazione causasse il risentimento di piccoli commercianti e negozianti; viene inoltre venduto in negozi di proprietà ebraica il 62% degli indumenti; in parallelo, nel 1867 Rudolf Mosse, giornalista ed editore, fonda a Berlino l'agenzia di pubblicità *Annoncen-Expedition*, che in breve diventa la principale impresa del settore, con 41 filiali in tutta la Germania del 1905 e l'esclusiva su 102 organi di stampa nel 1914), Georg Tietz (figlio di Hermann e fondatore, col fratello Oskar, della catena di 17 grandi magazzini *Tietz*, nata nel 1895 a Monaco, Colonia e Berlino), Max Tochus (consigliere SPD a Breslavia, presidente del consiglio di amministrazione della Cooperativa di Consumo cittadina, poi in Cechia, Palestina e USA), Manfred Uhlmann (avvocato SPD e *Reichsbanner*, presidente dell'Unione degli Avvocati Socialdemocratici del Württemberg, poi in Francia e Inghilterra), Hermann Ungar (1893-1929, avvocato e scrittore, sionista e massone, dal 1921 *attaché* commerciale «cecoslovacco» a Berlino), Franz Unikower (assessore e giudice a Breslavia, oloscampa a Buchenwald e Auschwitz, rientra nel 1945),

Florian Waldeck (avvocato e consigliere comunale DVP a Mannheim, deputato regionale 1927-33, in Belgio nel 1939, in clandestinità, rientra nel 1947), Felix Waldstein (sinistro liberale anteguerra, deputato DDP dal 1919 al 1924), Max Moritz Warburg (il banchiere, fratello del creatore della *Federal Reserve Bank* americana), Adolf Warschauer (direttore dell'Archivio di Stato a Danzica 1912-19 e, nella Grande Guerra, dell'Archivio dell'Amministrazione del Governatorato Generale di Varsavia), Oskar Wassermann (direttore della *Deutsche Bank* e nel consiglio di presidenza della *Reichsbank*, sionista), Herbert Weichmann (funzionario governativo, giudice regionale nel 1926-27, addetto stampa allo *Staatsministerium* prussiano ed anzi, con l'*Encyclopaedia Judaica*: «*from 1927 to 1933 held a number of important governmental posts*», consigliere SPD del primo ministro Otto Braun nel 1932, «esule» in Cechia, Francia e USA, rientra nel 1948, borgomastro SPD ad Amburgo, nel 1965 nel Bundesrat, del quale diviene presidente e perciò capo della BRD quale presidente vicario in assenza del presidente dal paese),

Oscar Weigert (dal 1919 al 1933 direttore di divisione al ministero del Lavoro, poi dirigente ministeriale, migra ad Ankara nel 1935, dove stende le leggi del lavoro turche, e negli USA), Sie-

gfried Weinberg (avvocato e notaio, consigliere a Berlino, membro del Consiglio di Stato prussiano), Ernst Weismann (pretore e giudice regionale 1929-33, dal 1933 in Francia, Olanda, Francia e USA, esperto oloriparatorio), Robert Weismann (SPD, commissario e poi Segretario di Stato prussiano alla Sicurezza Pubblica nel 1920-32, la seconda carica più influente del Land dopo quella di *Ministerpräsident*; suocero di Alfred Kerr/Kempner, del quale alla sesta Appendice; suo figlio Gert Whitman Weisman sarà il consigliere del generale McCloy nella Germania occupata, poi rappresentante per l'Europa della *Kuhn, Loeb & Co.*),

Bernhard Weiß (figlio di un grande mercante di cereali, il *cursus honorum* lo vede vicecapo della Kriminalpolizei berlinese già nell'estate 1918; poi capo della divisione IA, la polizia politica; organizzatore del *Landeskriminalpolizeiamt*, Ufficio di Polizia Criminale Regionale al ministero dell'Interno; dall'aprile 1925 direttore della Kriminalpolizei berlinese e perciò *Regierungsdirektor*, Direttore Governativo; iscritto alla DDP, dal marzo 1927 è *Polizeivizepräsident* di Berlino, la seconda più influente carica della capitale, subalterno all'inetto goy socialdemocratico Albert Grzesinski; chiamato «Isidor» da Goebbels e da altri nazionalsocialisti, nel periodo 1927-32 Weiß denuncia per 31 volte, talora ottenendone la condanna al carcere o a pena pecuniaria, gli «infami» per essere stato «offeso» in tale o in simile modo; in realtà, scrive il numero 19/1928 di *Der Angriff*, «*für uns ist "Isidor" keine Person, sondern der bezeichnendste Ausdruck für den Geist der Polizeiherrschaft in dieser Gummiknüppeldemokratie*, per noi "Isidor" non è una persona, ma l'espressione che più definisce lo spirito del dominio poliziesco in questa democrazia del manganello»; «isidoriani» e «*jeunesse isidorée*» sono i sostenitori di *das System*),

Werner (Seev) Weiss (attivo SPD, nel 1939 in Inghilterra, nel 1944 in Palestina), Friedrich Weißler (battezzato, giurista, direttore del Tribunale Regionale di Magdeburgo), Fred S. Weissmann (*Oberregierungsrat* all'Interno e all'Educazione del Baden, presidente del B'nai B'rith di Karlsruhe, a Dachau nel novembre 1938, poi Inghilterra e USA), Fritz Wertheimer (segretario generale dell'Istituto Tedesco per l'Estero), Heinrich Wetzlar (pretore, consigliere di Corte d'Appello, direttore e presidente del Tribunale Regionale di Mannheim, in Olanda nel 1939, poi a Theresienstadt), Alfred Wieruszowski (giudice e presidente di sezione alla Corte d'Appello a Colonia, docente di Giurisprudenza), Friedrich Josef Wittelshöfer (dirigente al ministero statale dell'Economia, dal 1922 al 1933 al ministero prussiano per l'Assistenza Pubblica, attivo SPD, co-fondatore del *Republikanischer Richterbund*, dal 1939 in Inghilterra), Richard Witting (nato Witkowski nel 1856, fratello maggiore di Maximilian Harden e come lui battezzato luterano, *Geheimrat* e deputato prussiano nazional-liberale, direttore e poi presidente della *Nationalbank für Deutschland*, finanziatore USPD fin dall'esiziale sciopero generale del gennaio-febbraio 1918, co-ideatore della Costituzione weimariana con Preuss già durante la Grande Guerra, membro della DDP e presidente del "Club Democratico Berlinese"),

Theodor Wolff (nato a Berlino nel 1868 da facoltoso commerciante di tessuti, caporedattore dal 1906 al 1933 del *Berliner Tageblatt*, del quale era stato corrispondente parigino nel 1894-1906, nel 1914 accusa il governo tedesco di avere scatenato la guerra, co-fondatore del gruppo pacifondaio/disfattista *Bund Neues Deutschland*, nel novembre 1918 ideatore e cofondatore della DDP, il Partito Democratico Tedesco fondato nel suo ufficio pochi giorni dopo la proclamazione della repubblica e sostenuto da una miriade di ebrei, tra i quali Albert Einstein, Hugo Preuss e Walther Rathenau, e da goyim quali Hans Delbrück e Max Weber: dopo essere divenuto il terzo partito del Reichstag col 18% dei voti dopo SPD e Zentrum, crolla già nel 1920; consigliere dei cancellieri Stresemann e Brüning, nel 1933 fugge in Svizzera e poi in Francia, arrestato dagli italiani a Nizza il 23 maggio 1943 e consegnato ai tedeschi, internato a Marsiglia, Drancy, Sachsenhausen e Oranienburg, nel settembre muore per malattia all'Ospedale Ebraico di Berlino-Moabit), l'omosessuale Karl Wolfskehl (1869-1948, nel Circolo di Stefan George, il poeta autodefinito «ebreo, romano e tedesco»; la maggior parte del *George-Kreis* comprende «*Nicht-mehr-Juden*», cioè ebrei distaccatisi dall'ebraismo istituzionale: Ida Coblenz, poi sposa al poeta Richard Dehmel, Heinrich Friedemann, Percy Gothein, Friedrich Gundolf e il fratello Ernst, Ernst Kantorowicz, Edith Landmann, Ernst Morwitz, Richard Perls, Edgar Salin, mentre la scrittrice Margarete Susmann abbandona presto il Circolo), Emanuel Wurm (deputato USPD, ministro all'Approvvigionamento in Prussia), l'avvocato Eugen Würzburger (presidente dell'Ufficio Statistico sassone, docente a Lipsia, editore del *Deutsches Statistisches Zentralblatt*), Arthur Zarden (direttore alle Fi-

nanze), Otto Zarek (pacifondaio sulla *Vossische Zeitung*), Leon Zeitlin (dal 1920 consigliere economico governativo, deputato prussiano, nel direttivo DDP e dell'Associazione Statale del Commercio Tedesco all'Ingrosso e Oltremare, a Londra dal 1936), Fanny Zobel (deputata DDP a Berlino-Treptow, dal 1938 «esule» in Francia e Brasile).

Oltre a Kurt Rosenfeld e Magnus Hirschfeld, instancabili peroratori pro-aborto/liberoamore/dirittoalpropriocorpo al pari del superamericano dottor Julius Hammer sono i dottori Abraham, Alfons Goldschmidt, Felix Halle, Max Hodann, Lewy-Lenz, Schapiro, Friedrich Wolf e le dottoresse Kienle-Jakubowitz, Martha Ruben-Wolf e Lothar Wolf (loro degna progenie negli anni Ottanta: l'israeliana Jutta Oesterle-Schwerin, deputata verde).

Altrettali «riformatori sessuali»: l'avvocato Apfel, presidente della bolscevizzante Unione Internazionale dei Giuristi; gli scrittori Peter Altenberg (il «pornografo decadente», nato Richard Engländer a Vienna da facoltosi commercianti), Bernhard Citron, Leonhard Frank, Alfons Goldschmidt, Siegfried Jacobsohn, Rudolf Leonhardt, Alfred Polgar (nato Polak), Hans Siemsen, Fritz Sternberg, Ernst Toller e Kurt Tucholsky; le dottoresse Adler, Reni Beguhn, Hilde Fränkel, Frischauf, Goldschmidt, Kalcher, Käthe Marcus e Hodann-Neumann.

Come in Francia gli anni Trenta, così in Germania è Weimar l'epoca d'oro della corruzione; anche Albert Lindemann rileva che gli ebrei erano sovrarrappresentati tra gli autori dei maggiori scandali finanziari, delle bancarotte, delle grandi frodi e del panico creato dalle speculazioni azionarie. Aspetto, del resto, già evidenziato dall'«antisemita» tedesco Otto Glagau negli articoli sugli scandali finanziari conclusi col crollo del 1873, usciti su *Die Gartenlaube* e raccolti nel 1876 nel volume *Der Börsen- und Gründungsschwindel in Berlin*, "La truffa della Borsa e della fondazione delle società finanziarie a Berlino": «Essi mettono noi cristiani continuamente da parte, ci spingono contro il muro, ci tolgono l'aria e il respiro. In realtà comandano su di noi; posseggono un pericoloso predominio ed esercitano un influsso altamente funesto. È la prima volta, dopo molti secoli, che una stirpe straniera e numericamente così piccola domina la vera, grande nazione. In tutta la storia universale non vi è un altro esempio in cui un popolo senza patria, una razza decisamente degenerata in senso fisico e psichico, comanda su tutta la terra, solo attraverso l'astuzia e la furbizia, l'usura e i traffici illeciti [...] Formano un'unica, grande catena, dal ministro battezzato sino al mendicante polacco; in ogni occasione formano, compatti, un fronte unico contro i cristiani».

Gli scandali più clamorosi vedono coinvolti fornitori pubblici, speculatori borsistici e finanzieri socialisti, «pescecani» quasi tutti «polacchi» migrati nelle torbide acque del dopoguerra da Polonia, Russia e Lituania: i tre fratelli Julius (Judko), Henry e David Barmat, i fratelli Ciprut, Hamburger, Richard Kahn, Ludwig Katzenellenbogen, i fratelli Kutisker (in particolare Iwan Boruch, il più anziano), il loro avvocato Werthauer e l'altro complice Michael Holzmann, Pawel Abraham Veitel Litwin di Bialystok, Jakob Michael, i fratelli Julius e Ignaz Petschek (proprietari di due colossi minerari centro- ed est-europei ed autori, loro e gli eredi dal 1934 al 1939, con le parole del dirigente delle Finanze Helmut Wohltat, del «più colossale caso di evasione fiscale e violazione delle leggi valutarie»), i fratelli Alfred e Fritz Rotter (nati Schaie), i tre fratelli Leo, Max e Willy Sklarek (condannati nel 1932 a quattro anni di carcere), ed infine i più famosi di tutti: i fratelli Georg, Waldemar e Heinrich Sklarz (i rivoluzionari soci di Helphand, alle dipendenze della sezione politica dello Stato Maggiore nella Guerra). Tra gli ebrei coinvolti in narcotraffici, gioco d'azzardo, falsificazione di documenti, ricettazione e furto: Robert Rehfeldt, Hans Weinlaub, Martin Gutermann ed Henry Schachtel. Tra i campioni di truffe dotati di altra cittadinanza ricordiamo: Camillo Castiglioni (di cui al cap.XII), figlio di rabbino «triestino» e truffatore di migliaia di risparmiatori della viennese *Depositenbank*, l'austriaco figlio di rabbino Sigmund Bosel, la «francese» Marthe Hanau (arrestata nel 1928 e nel 1932, condannata a tre anni, suicida in carcere il 14 luglio 1935), i «francesi» Lazar Bloch, Jérome Lévy e Albert Oustric (condannato a diciotto mesi il 5 gennaio 1932), il massone «francese» Serge «Sascha» (Aaron) Stavisky («suicida» l'8 gennaio 1934), Samuel Insull, boss del gas e dell'elettricità a Chicago.

Nel 1930, scrive poi David Irving nella biografia *Goebbels, Mastermind of the Third Reich*, "Goebbels, cervello del Terzo Reich" (opera boicottata negli USA e nel GROD ad opera dei Soliti Noti), individui di ebraica ascendenza vengono imputati in 42 dei 210 casi di narcotraffico giunti alla luce; due anni dopo sono ebrei 69 dei 272 spacciatori internazionali di droga identificati; ed ebrei sono oltre il 60% dei gestori, arrestati, di scommesse ippiche illegali e di giochi d'azzardo; ed

ebrei sono 193 dei 411 borsaioli arrestati; sempre nel 1932, in non meno di 31.000 casi di truffa, in particolare a danno delle assicurazioni, sono coinvolti degli ebrei.

Semplicemente ributtante – e veritiero – è infine il ritratto della corruzione dei costumi che caratterizza l'Epoca D'Oro, tracciato da Stefan Zweig (figlio di un grande industriale tessile «moravo», madre proveniente da una famiglia di banchieri stabilitasi in Svizzera, a Parigi e New York; suicida mediante veleno, con la moglie, a Petropolis, Brasile, il 23 febbraio 1942), fonte insospettabile anche se non fa parola delle responsabilità dei *confrères* nel degrado: «Berlino si trasformò nella babele del mondo. Bar, parchi di divertimento, pub crebbero come funghi. Ciò che avevamo visto in Austria si rivelò soltanto un moderato e timido preludio al sabba che si scatenò quando i tedeschi riversarono sulla perversione tutta la loro veemenza e il loro amore per la metodicità [oltre al danno, le beffe!]. Ragazzi truccati, i fianchi messi in rilievo dalla vita assottigliata ad arte, passeggiavano per la Kurfürstendamm e non erano solo professionisti. Ogni studente di liceo desiderava raggranellare qualche soldo e nei bar con le luci abbassate si potevano vedere pubblici funzionari e magnati della finanza adescare senza vergogna marinai ubriachi. Neppure la Roma di Svetonio conobbe orge pari ai balli dei travestiti di Berlino, dove centinaia di uomini in abiti femminili e donne vestite da uomo danzavano sotto gli occhi indulgenti della polizia. Nel generale collasso dei valori una sorta di pazzia parve cogliere proprio quegli strati della classe media che fino a quel momento erano parsi incrollabili nel loro ordine. Giovani signore andavano vantandosi con orgoglio delle loro perversioni e per una sedicenne essere in odore di verginità sarebbe stato considerato un'ignominia in tutte le scuole di Berlino».

Affiancati da Albert Einstein (nato nel 1879 ad Ulm da famiglia di commercianti, dopo aver gioito per la nascita delle varie *Räterepubliken*, nel 1923 co-fonda la "Società degli Amici della Russia Bolscevica" e nel 1927 presiede *ad honorem* la *Ligue contre l'impérialisme*, partecipando alla *Rote Hilfe*, "Soccorso Rosso", nel 1925 siedono tra i dieci capi della Lega *Neues Vaterland*, poi *Deutsche Liga für Menschenrechte*, sezione della francese Lega dei Diritti dell'Uomo, otto ebrei: Oskar Cohn, F. Danziger, Arthur Holitscher, R. Kuczinski, W. Levinthal, K.I. Gumbel, Tucholsky e Kurt Grossmann (segretario generale). In posizione di rilievo nella DLM sono anche i confratelli Georg conte von Arco (*Halbjude*, la madre Gertrud è figlia del banchiere Jakob Wilhelm Moßner), Siegfried Balder (nato Wilhelm Eckstein), Bernstein, Grelling, Heymann, Magnus Hirschfeld, Otto Lehmann Rußbüldt, conte von Leyden (parente di Anton von Arco-Valley, l'uccisore di Eisner), Witting e Wulfsohn. Con Einstein, fondatori di *Rote Hilfe* sono il dottor Eltzbacher, Leonhard Frank, Alfons Goldschmidt, Maximilian Harden, Holitscher, Paul Oestrich.

Avendo scorso gli elenchi surriportati, pallido esempio dell'immonda realtà weimariana, il lettore non potrà che concordare col giudizio formulato nel 1937 dai nazionalsocialisti in *Die Juden in Deutschland*: «Il nocciolo della "questione ebraica" in Germania è, e resta, il fatto che a partire dall'emancipazione uno spirito estraneo si è insinuato in ogni piega della nostra vita nazionale e minaccia di avvelenarne l'organismo. Solo questo spirito ha sferrato il colpo decisivo. Perché è uno spirito diverso da quello del popolo e dell'anima tedeschi. Tale spirito si lascia sempre ricondurre al sangue straniero di un'altra razza, e ancor più alla mancanza di radici di questa razza. Questa razza non è saldamente radicata su un suolo patrio, non trae dalla terra la linfa vitale, né sempre ritorna alla terra per ringiovanire [...] Il nocciolo è, e resta, soprattutto il fatto che la razza ebraica non ha allacciato nessun rapporto profondo col popolo tedesco, perché essa stessa era informata da altro sangue. Di fronte a tale realtà nulla poterono tutti i tentativi di assimilazione. Il nocciolo sta inoltre nel fatto che essa non ha mai allacciato rapporti profondi con lo Stato. Nessuno lo ha meglio mostrato dell'ebreo Otto Weininger».

Infine, tra i duemila **partigiani/terroristi** ebrei del Dodicennio, quasi tutti comunisti: Judith Vallenthin in Auer (addestrata a Mosca col marito Erich Auer nel 1928, rientrata nel 1929, attiva fino al luglio 1944, giustiziata), Herbert Baum (capo del Gruppo Baum, arrestato con sei confratelli il 22 maggio 1942 dopo l'attentato dinamitardo del giorno 18 contro l'esposizione *Das Sowjet-Paradies* nel Lustgarden, suicida in carcere – sulle sue gesta il confratello DDR Konrad Weiß gira nel 1967 *Flammen*, "Fiamme"), Liane Berkowitz (studentessa, nel gruppo Harnack e *Rote Kapelle*, il 18 gennaio 1943 condannata a morte dal Tribunale di Guerra del Reich e giustiziata a Berlino-Plötzensee), Marianne Cohn (sua moglie, giustiziata), Hans von Dohnanyi (*Mischling* di se-

condo grado, già braccio destro del ministro della Giustizia Gürtner, direttore dell'ufficio giuridico dell'*Abwehr* canarisiana e *Hauptverräter* del 20 luglio, giustiziato l'8-9 aprile 1945 a Flossenbürg coi complici e cognati Klaus e Dietrich Bonhoeffer, giurista il primo e pastore protestante il secondo, fidanzato con una cugina di Fabian von Schlabrendorff; personaggio invero ingrato nei confronti del nazionalsocialismo, dato che il 17 gennaio 1939 Martin Bormann lo aveva confermato nell'importante carica, donde avrebbe continuato a tramare contro la Germania: «Il Reichsgerichtsrat [consigliere giuridico statale] Hans von Dohnanyi è un misto di secondo grado. Il Führer ha stabilito che malgrado l'ascendenza non ariana possa continuare nel suo ufficio di pubblico funzionario»), Francia Grün (amica di Scharff, deportata a Theresienstadt),

Walter Guttmann (condannato nel maggio 1939 a quattro anni e mezzo di carcere, deportato ad Auschwitz nel dicembre 1942), Albrecht Haushofer (figlio del docente nazionalsocialista di geopolitica Karl e di madre ebrea, cospiratore monarchico adepto del *Kreisauer Kreis* e della *Rote Kapelle*, arrestato a fine 1944, fucilato il 23 aprile 1945), Robert Havemann (fondatore del guppo *Europäische Union*, condannato a morte e graziato, attivo nella DDR), Ernst Heilmann (arrestato nel giugno 1933, muore nell'aprile 1940), Hella Hirsch (dirigente del Gruppo Baum), Helmut Hirsch (dinamitardo del gruppo di Otto Strasser, arrestato nel dicembre 1936, giustiziato il 4 giugno 1937), Elisabeth Hohenemser in Schumacher (*Halbjüdin* della *Rote Kapelle*, il gruppo di spie sovietico diretto a Berlino dal tenente colonnello della Luftwaffe Harro «Schubo/Choro» Schulze-Boysen alias «Starsina», dall'economista e *Oberregierungsrat* al ministero dell'Economia Arvid Harnack alias «il Corso», dotato di moglie superamericana Mildred Fish, e dal presidente della società *Prag-Film* Adam Kuckhoff; nell'agosto 1942 la Hohenemser dà ricetto all'agente sovietico paracadutato Albert Hößler; catturata, viene giustiziata il 22 dicembre), Richard Holzer (del gruppo Baum), Helene Jacobs (condannata l'11 gennaio 1943 a due anni e mezzo), Hildegard Jacoby (*Halb-jüdin* della Chiesa Confessante, condannata a diciotto mesi nel gennaio 1944, graziata nel giugno per motivi di salute), Hildegard Jadamowitz (del Gruppo Baum), Heinz Joachim (del Gruppo Baum, giustiziato il 18 agosto 1942), Sala e Martin Kochmann (idem, giustiziati il 18 agosto 1942 e nel settembre 1943),

Walter Loewenheim (emigrato nel settembre 1935 a Praga, indi a Londra), Richard Löwenthal (comunista, poi in *Neu Beginnen*, migrato nell'agosto 1935 a Praga, indi a Parigi e Londra, attivo nella *Fabian Society*), Herbert Michaelis (spia comunista, giustiziato il 14 giugno 1939), Hilda Monte (nata Meisel, alias Helen Harriman, anarchica, spia dell'*Internationaler Sozialistischer Kampfbund* e poi dell'OSS, viene uccisa a Feldkirch il 17 aprile 1945 mentre tenta di introdursi in Germania dalla Svizzera), Wolfgang Pander (del Gruppo Rütli), Friedrich Justus Perels (consigliere giuridico della Chiesa Confessante, attivo nel gruppo Niemöller-Bonhoeffer-Dohnanyi-Oster-Canaris, giustiziato il 23 aprile 1945), Marianne Prager (moglie di Joachim), Hans Robinsohn (liberale, in Danimarca nel 1938), Heinz Rotholz (del Gruppo Baum, arrestato il 22 maggio 1942, giustiziato il 4 marzo 1943), Lothar Salinger (socio di Joachim), Werner Scharff (arrestato il 14 luglio 1943, fuggito da Theresienstadt, cospiratore a Berlino, ricatturato nell'ottobre 1944, giustiziato il 16 marzo 1945), Jizchak Schwersenz (in gruppi partigiani ebraici, in Israele dal 1953, rientra nel 1990), Ernst Strassmann (fuga in Danimarca nel giugno 1939, fa parte di gruppi terroristi fino all'arresto nell'agosto 1942, in prigionia senza processo, oloscampa nel maggio 1945, esponente SPD nella BRD), Margarete Walter (addestrata a Mosca nel 1930, opera clandestinamente in Germania dal 1933, arrestata il 9 ottobre 1935, si suicida il 21), Friedrich Weißler (membro della Chiesa Confessante, arrestato nell'ottobre 1936, muore a Sachsenhausen il 19 febbraio 1937).

Terminiamo rilevando l'autocompiacimento per l'opposizione operata dall'ebraismo alla Rivoluzione Nazionale fin dal suo sorgere. Nulla quindi ci sembra ci sia da stupirsi per le misure prese dai nazionalsocialisti per emarginare gli Arruolati dalle cariche pubbliche, per invitarli ad emigrare in più consoni lidi, per internare in periodo bellico – come, del resto, fece ogni paese in guerra – gli appartenenti a nazionalità nemica, e per reprimere il sabotaggio e l'opposizione armata.

Dopo avere rivendicato la partecipazione di «oltre un milione e mezzo» di confratelli negli eserciti anti-«nazi» – quasi un decimo dell'ebraismo mondiale, una delle percentuali più alte tra tutte le nazioni in lotta! – Arnold Paucker conferma: «In ogni caso è assodato che le organizzazioni ebraiche opposero un'accanita resistenza negli anni che precedettero la presa del potere nazista e dispiegarono, camuffati, una campagna propagandistica a sostegno dei partiti democratici contro

l'intero programma della NSDAP. Poiché tale lotta dovette essere mimetizzata, gli stessi storici tedeschi ne hanno oggi poca contezza [...] Per sei anni, fino alla chiusura, i giornali ebraici giocarono un ruolo singolare. Ovviamente, dobbiamo sempre sottolineare che la stampa ebraica godette nel Terzo Reich di una sorta di licenza *sui generis*. La "razza inferiore", esclusa dalla comunità di popolo tedesca, poteva coltivare anche l'umanesimo e il liberalismo, fintanto si fosse mantenuta nei confini stabiliti e non divenisse nemica dello Stato [...] Da anni gli storici della resistenza ebraica hanno valutato in duemila i giovani ebrei che tra il 1933 e il 1943, in diversi momenti, furono attivi in prima persona nei movimenti di resistenza [...] Abbiamo in tal modo un gruppo ebraico di notevole entità e ritengo che le stime siano ancora troppo basse. Di ciò hanno reso aperta testimonianza, negli ultimi anni, tutti gli storici della resistenza. Centinaia di attivisti ebrei vennero incarcerati nella scoperta e nell'annientamento dei gruppi di resistenza, e molti continuarono ad opporsi anche nei campi di concentramento. Il numero degli ebrei nei gruppi comunisti è decisamente più alto di quanto si sia finora creduto. Membri e cellule ebraiche ci furono dappertutto, nei gruppi della SPD, della SAPD, del partito comunista di opposizione e del *Kampfbund*, Lega di Lotta, socialista internazionalista. Furono ebrei gli ideologi e gli organizzatori del maggiore movimento di resistenza socialdemocratico, il *Neues Beginnen*, Nuovo Inizio. Membri ebrei aveva anche la sezione amburghese della Rosa Bianca. Sono state riferite numerose azioni individuali e dati certi abbiamo sull'attività di gruppi ebraici indipendenti. In Germania c'è stata dunque un'impressionante attività resistenziale ebraica contro il nazionalsocialismo. Il *Rotes Sprachrohr*, Megafono Rosso, fu, al pari della *Kolonne Links*, Colonna a Sinistra, e del *Roter Wedding*, la più nota centrale propagandistica della KPD. Subito dopo lo scioglimento del partito i suoi membri si riorganizzarono illegalmente intorno alla figura di Nathan Hirschtritt alias Jonny Hüttner, che entrò nei ranghi operai, sopravvisse al campo di concentramento e divenne noto in quanto caporione di una rivolta ad Auschwitz».

Altri esponenti comunisti, socialisti, radicali, anarchici, sinistri e genericamente mondialisti:

Albania – L'«inglese» Martin Gilbert scrive che tra le trentatré famiglie ebree del paese, salvate dalla deportazione grazie ad iniziative locali (l'unica famiglia persa fu quella degli Ardet, uccisi per rappresaglia antipartigiana), diversi ebrei combatterono da partigiani, tra i quali Dario Zhak Artiti, David Koen e Ruben Zhak, mentre dopo il conflitto «un altro partigiano ebreo» divenne un ufficiale d'alto rango.

Arabia Saudita – Per un quarto di secolo domina l'economia lo sceicco Ahmed Zaki Yamani, nato alla Mecca nel 1930 quale Yachia Zacharia, convertitosi all'Islam sedicenne e istruito alla Harvard University; improvvisamente caduto in disgrazia nel 1975 presso re Fahd, si consola con una delle massime cariche direttive della petrolifera *Aramco* / *Arabian American Company*.

Argentina – A fine Ottocento, talmente massiccia è l'immigrazione ebraica dalle terre dello zar, che il termine *ruso*, "russo", diviene «rapidamente sinonimo di giudeo, tradizione che perdura ancora oggi» (così Furio Biagini). Deputato del *Partito Progressista Democratico* è Juan Godfrid, nato a Santa Fè nel 1891. Cofondatore nel 1896 del *Partido Socialista* è Augusto Kuhn, affiancato dal medico Enrique Dickman. Cofondatore e primo segretario della "Società degli Scrittori Argentini" è il «russo» Samuel Glusberg, «quintessenza del pensatore cosmopolita, che afferma tuttavia la sua eredità ebraica» (così Robert Weisbrot), giornalista e direttore delle riviste letterarie *América* e *Babel*; altro cofondatore e presidente della SSA è il radicale Alberto Gerchunoff, nato da «russi, romanziere, plurifondatore di quotidiani, direttore del *Bulletin* del ministero della Pubblica Istruzione, nel 1913 delegato argentino alla Mostra delle Arti Grafiche a Lipsia, direttore del quotidiano *La Nación* fino al 1941; altri scrittori radicali della prima metà del secolo sono Israel Zeitlin, giornalista a *La Nación* e *La Prensa* e direttore del Supplemento Letterario di *La Prensa*, il saggista socialista Isaac Kaplan, i romanzieri e giornalisti socialisti José Pavlotzky, Bernardo Verbitsky, Bernardo Ezequiel Koremblit e Samuel Eichelbaum. Diretto assassino del capo della polizia colonnello Ramón Falcón e del suo vice è, il 14 novembre 1909, l'anarchico Simon Rado-

witzky, nato in Ucraina nel 1891 e migrato in Argentina nel 1908, ergastolizzato a fine 1910, graziato nell'aprile 1930 dal presidente Hipolito Yrigoyen dopo una violentissima campagna assolutoria del giornale liberale *Crítica*.

Tra gli esponenti più attivi dell'anarchica *Asociación Racionalista Judia*, fondata nel 1916 quale fusione del gruppo *Los buscadores de la verdad* di ispirazione tolstoiana con gruppi culturali yiddish e altri anarco-sindacalisti, ricordiamo: Asne Ainstein, Iakob Birnboin, Iosl Bursuck, Meier Bursuck, Higinio Chalcoff (nato in Ucraina, in Argentina nel 1912, co-fondatore della colonia Paranecito su un'isola del Paranà), Jaike Chalcoff, Moishe Feldman, Golde e Ioine Gorodisky, Jaime Gurrevich, Leizer/ Lazaro Milstein (nato in Ucraina nel 1897, in Argentina nel 1913), Maxima Milstein, Oscar Milstein, Jaime Niezna, Sarita Rabinovich, Gregorio Rawin e Z. Zulis. Tra i boss socialcomunisti: Salomon Jaselmann (nel 1919 capo della rivolta antigovernativa che fa 800 morti e migliaia di feriti), il detto Enrique Dickman (deputato negli anni Trenta-Quaranta, direttore del quotidiano *La Vanguardia*, il quale si vanta di avere nel sangue «un pizzico di lievito semita, che è storicamente e socialmente il catalizzatore della santa e fertile rivolta»), Siskin Eisenberg, Pinhas/Pedro Wald Naleskowskij, il «russo» Gregorio Topolevsky (*rojo* in Spagna, antiperonista, ambasciatore del presidente Pedro Aramburu in Israele, direttore generale al ministero delle Comunicazioni con la presidenza di Arturo Illía, 1963-66) e Macario Ziazin.

Della metà degli anni Settanta ricordiamo che alcuni membri della famiglia di David Graiver – il «*misterious Jewish financier*» (così Gerald Krefetz) che nel 1973 aveva svolto un ruolo centrale nella resurrezione politica di Perón ed era morto in un «incidente» aereo in Messico nell'agosto 1976 – vengono accusati di finanziare le attività terroristiche dei guerriglieri Montoneros (il padre Juan, migrato dalla Polonia, era divenuto miliardario durante il primo regime peronista, 1946-55; David era stato intimo del confratello banchiere Jose Klein, «*one of the richest men in Chile*» e maggiore azionista della newyorkese *American Bank and Trust Company*, uno degli istituti usati per il riciclaggio di denaro e le operazioni «coperte» dai governi israeliani); il sottosegretario all'Interno Luís Schiffrin, durante la dittatura militare 1976-83 «esule» in Germania e Venezuela, segretario della Corte Suprema di Giustizia nel 1984-87, membro del Collegio rabbinico latinoamericano e che, informa Irene Fornari, «ha giocato un ruolo importante nell'estradizione d[ell'ex capitano di polizia tedesco Erich] Priebke»; Ricardo Levene, presidente della *Suprema Corte de Justicia* all'epoca dell'esplosione nell'ambasciata israeliana il 17 marzo 1992, insieme al goy Augusto César Belluscio difensore del diritto quale membro della Suprema Corte che il 2 novembre 1995 vota contro l'estradizione in Italia di Priebke; Alfredo Bauer, scrittore comunista, nato nel 1924 a Vienna, fondatore dell'*Asociación Vorwärts* e dell'*Ateneo Argentino Alejandro von Humboldt*, che vicepresiede;

l'ex «triestino» Osvaldo Soriano, giornalista de *La Opinión* e scrittore; Andrés Oppenheimer, corsivista de *La Nación*; Mario Diament, giornalista di *El Cronista*; giornalista a *La Prensa*, il primo quotidiano argentino, è lo scrittore Santiago Grimani *né* Oscar Grünbaum a Trieste, figlio del «praghese» Ugo, imparentato con Franz Kafka e Franz Werfel, e di Anna Ziffer, imparentata con lo scrittore Italo Svevo (1861-1928, nato Aron Ettore Schmitz a Trieste da una relazione adulterina fra la madre Felicita Rachele Coen e Ugo Poli); il poeta e militante sinistro Juan Gelman, che fugge in Italia nel 1975; Jacobo Timerman, direttore del giornale progressista *La Opinión*, incarcerato per trenta mesi nell'aprile 1977 dalla giunta militare; lo scrittore Mario Szichman, vissuto in Colombia e Venezuela, corrispondente per *La Opinión* e per agenzie di stampa italiane, nel 1980 negli USA; la giornalista Vera Vigevani Jarach, redattrice dell'ANSA, promotrice degli *human rights*; Horacio Verbitsky, scrittore e giornalista, presidente del CELS "Centro di Studi Giuridici e Sociali" e nel direttivo di *Human Rights Watch* per le Americhe.

È il ricorso del CELS il fatto che il 6 marzo 2001 porta il giudice federale Gabriel Cavallo a dichiarare «la incostituzionalità e la nullità insanabile» delle leggi *Punto Final* e *Obediencia Debida*, varate da Raúl Alfonsín nel dicembre 1986 e nel giugno 1987, abrogate nel marzo 1998 (saranno definitivamente annullate il 20 agosto 2003), che avevano permesso di «chiudere» i conti con la repressione condotta dal regime militare negli anni 1976-83 – «un crimine contro l'umanità che, in quanto tale, non è soggetto a prescrizione e non può essere amnistiato», per dirla col mondialista Cavallo – sottraendo alla demogiustizia 1180 militari e poliziotti.

Dei 15.000 argentini uccisi o *desaparecidos* nella «*guerra sucia*, sporca guerra» tra il regime

militare e il variegato terrorismo sinistro, Evelyne Kenig sostiene (in Poliakov IV) che il 25%, cioè quasi 4000, sono ebrei, mentre Judith Laikin Elkin, adducendo da 10.000 a 30.000 perdite, riporta che sono il 10%, cioè fino a 3000.

Un tocco di colore lo porta nel luglio 1999 il sinistro supergiudice «spagnolo» Baltasar Garzón Real – quello dell'arresto dell'ex Capo di Stato cileno Augusto Pinochet Ugarte per «genocidio» e «crimini contro l'umanità»... poi ridimensionati in «tortura» contro 35 cittadini spagnoli durante da dittatura 1973-90 – che accusa di genocidio *ebraico* la giunta dei generali Videla, Massera e Galtieri, rilevando, scrive Mino Vignolo, che «in quegli anni gli ebrei erano poco più dell'1% della popolazione, però una percentuale così esigua ha contribuito a oltre il 14% del totale delle vittime [il che sta solo a indicare, a parer nostro, non una particolare propensione repressiva «antisemita», ma che il rivoluzionarismo, «etico» quanto si voglia, è più funzionale all'ebraismo che ad altri gruppi!]. "È stato il più grande genocidio di ebrei dopo la fine del nazismo", ha detto il rabbino Goldmann di Buenos Aires venuto a Madrid per incontrare Garzón. La situazione era così drammatica che le associazioni ebraiche americane avevano preparato un piano di evacuazione per i 350.000 ebrei argentini» (di «torture» e «genocidio» Garzón imputa nel 2000 l'ex capitano dei servizi segreti argentini Ricardo Miguel Cavallo, peraltro già amnistiato nel proprio paese per gli eccessi repressivi compiuti, richiedendone l'estradizione in Spagna dal Messico e ottenendola nel febbraio 2001 dal governo messicano: la giurisdizione universale per violazione degli *human rights* comporta quindi che il presunto autore di crimini politici in un primo paese possa e anzi debba venire estradato da un secondo paese su richiesta di un terzo paese, e che in particolare il «genocidio», per quanto ridicola sia l'applicazione del termine agli eccessi militari nella guerra civile argentina o cilena, è perseguibile sul piano internazionale e d'ufficio).

Quanto a più destri mondialisti: David Blejer, sottosegretario all'Interno, ministro del Lavoro e ambasciatore in Messico con la presidenza di Arturo Frondizi (1958-1962); l'avvocato Santiago Nudelman, deputato e uomo-chiave della *Unión Cívica Radical*; il medico Mariano Weinfeld, amico e consigliere ufficiale di Frondizi, tesoriere del liberale *Comité Nacional Partidario*; David Schapira, senatore e deputato negli anni Cinquanta-Sessanta; il miliardario José Ber Gelbard, già tramite tra Perón esiliato in Spagna e gruppi militari/politici in Argentina, nel 1973 fatto ministro delle Finanze nella coalizione giustizialista e dimissionario nell'ottobre 1974.

Con la presidenza del radicale Alfonsín nell'ottobre 1983 (il partito radicale è all'epoca noto come «*la sinagoga Radical*», laddove *sinagoga* ha in spagnolo anche il significato di «cospirazione»), il deputato César Jaroslavsky è presidente della Camera e il senatore Adolfo Gass è presidente della Commissione Esteri del Senato (gli ebrei sono 11 su 254 deputati, una quota del 4,3%, quindi più alta, si compiace la Elkin, di quella generale); Bernardo Grinspun è ministro alfonsiniano delle Finanze e poi della Pianificazione; altre nomine: Leopoldo Portnoy vicepresidente della Banca Centrale, Mario Brodersohn segretario al Tesoro, Oscar Oszlak sottosegretario per la Ricerca e le Riforme Amministrative, Adolfo Stubrin ministro dell'Educazione, Manuel Sadosky segretario di Stato per la Scienza e la Tecnologia, Oscar Shuberoff rettore dell'Università di Buenos Aires (con uno stuolo di confratelli nominati presidi di facoltà), lo psicoanalista Marcos Aguinis sottosegretario alla Cultura.

Altrettanta «sensibilità verso le questioni ebraiche» (così la Elkin) mostra il siriano Carlos Saul Menem, cattolicizzatosi per ragion di Stato, il primo presidente argentino a inviare un ministro degli Esteri in Israele. Massimo persecutore di Priebke, «è noto per avere intimi consiglieri ebrei, come Samuel Muzykanski e Moises Ikonicoff, e ha nominato ebrei peronisti a importanti cariche della sua amministrazione, tra i quali Carlos Vladimiro Corach ministro dell'Interno [l'artefice del decreto n.2121 che il 1° agosto 1996 vieta a Priebke di rimettere mai più piede in Argentina; per inciso, predecessore di Corach fu nel 1993 un altro ebreo, Rafael Manzano *né* Apfelbaum] ed Elias Jassan viceministro della Giustizia».

Ministro dell'Economia del gabinetto del presidente Eduardo Duhalde durante la gravissima crisi economica del gennaio 2002, è il cinquantatreenne Jorge Remes Lenicov, deputato giustizialista dal 1997, metà italiano e metà «russo». Lo affianca una vera e propria cabala finanziario-economica ebraica composta dai sottosegretari all'Economia Roberto Frenkel, Mario Brodherson e Miguel Kiguel; Mario Blejer, presidente della Banca Centrale; Marcelo Kohan, direttore della Zecca; Alfredo Atanasof, ministro del Lavoro; Oscar Tangelson, segretario di Stato all'Impiego;

Jorge Levy, presidente della Superintendenza AFJP *Fondos de Jubilaciones*. Inoltre: Carlos Ben, segretario di Stato ai Mezzi di Comunicazione; Jorge Matzkin, deputato delegato ai rapporti col Congresso USA; Diego Guelar, ambasciatore a Washington.

Australia – Come detto al cap.XXIX, di nonna materna ebrea, e quindi ebreo a norma halachica, è il conservatore Malcolm Fraser, primo ministro nel 1976.

Austria – Ricorda Karl Raimund Popper, figlio di ebrei convertiti al luteranesimo, che sia in Austria che in Germania «gli ebrei nel cinquantennio 1880-1930 figuravano anche tra le personalità più rappresentative del Partito Socialista Democratico, e poiché, per il fatto di essere tra i capi, erano fatti oggetto di vili attacchi, contribuirono ad accrescere la tensione». Puntuali e pungenti i rilievi del capo del movimento operaio pangermanista Franz Stein, che nel 1907 radicalizza la linea del giornale dei lavoratori austro-tedeschi *Der Hammer* "Il martello", inserendo nel titolo il detto bismarckiano: «Non inganniamoci di poter discutere tranquillamente con la socialdemocrazia come con un partito di un gruppo di connazionali; vive con noi in stato di guerra e non appena si sentirà abbastanza forte si scatenerà», e delle pangermanistiche *Brigittenauer Bezirks-Nachrichten* "Notizie del distretto di Brigittenau" dell'11 aprile 1912: «All'origine della socialdemocrazia non c'erano assolutamente proletari e salariati, ma benestanti rampolli di capitalisti, nessuno dei quali conobbe per tutta la durata della sua vita "Mutter Sorge" ["madre preoccupazione"]. Marx, Engels e Lasalle sarebbero stati altrettanto poco proletari, quanto lo erano Adler ed Ellenbogen». Il KPÖ *Kommunistische Partei Österreichs*, Partito Comunista Austriaco, viene fondato il 3 novembre 1918, divenendo perciò il più antico PC dell'Europa Occidentale, da Elfriede Eisler alias Ruth Fischer e dal suo primo marito Paul Friedländer, ebrei *ça va sans dire*. Tra i principali esponenti del sinistrismo:

Friedrich Wolfgang «Fritz» Adler (battezzato cattolico, nato a Vienna nel 1879 da Victor Adler ed Emma Braun, fino al 1891 in Berggasse 19 nei locali poi occupati da Sigmund Freud, sposa con rito ebraico l'ortodossa «lituana» Kathia Germaniskaja, conosciuta studentessa a Zurigo; il 21 ottobre 1916 assassina con quattro revolverate, nella sala da pranzo dell'hotel Meiss & Schadn, il primo ministro conte Karl Stürgkh, cui imputa i provvedimenti repressivi dello spionaggio e del disfattismo rivoluzionario; condannato a morte dalla Corte d'Assise il 19 maggio 1917 dopo un processo nel quale ha modo di rivendicare ed esaltare le motivazioni del proprio gesto, viene graziato da un'amnistia imperiale, riprocessato dalla Corte Suprema e il 6 settembre 1917 condannato a diciotto anni di carcere, dei quali trascorre, con gli agi del prigioniero politico di riguardo, quattordici mesi nella fortezza di Stein sul Danubio, fino alla liberazione dopo l'amnistia per i prigionieri politici varata il 1° novembre 1918; dal 1921 al 1946 segretario dell'Internazionale Socialista, o Seconda Internazionale, fondata nel luglio 1889 nel centenario della Gloriosa e il cui decesso per le contraddizioni interne generate dalla Grande Guerra viene riconosciuto a Zimmerwald nel settembre 1915; la Prima Internazionale, o "Associazione Internazionale dei Lavoratori", fondata a Londra nel settembre 1864 e poi trasferita a New York, aveva chiuso i battenti nel luglio 1876; antistalinista, nel settembre 1939 si porta da Bruxelles a New York, nel 1946 rientra a Zurigo, ove muore nel 1960),

Max Adler (suo fratello, sociologo e socialista revisionista, docente di Teoria e Storia del Socialismo Vienna), Victor/Viktor Adler (padre di Friedrich e Max, nato a Praga nel 1852 da famiglia alto-borghese, battezzato cattolico, medico, già collaboratore social-liberale dell'«antisemita» Georg von Schönerer, fondatore e direttore della *Arbeiter-Zeitung*, il vero fondatore del Partito Socialdemocratico Austriaco nel 1889, deputato nel 1907, il 30 ottobre 1918 nominato primo ministro degli Esteri dall'Assemblea Nazionale Provvisoria dell'Austria Tedesca, carica che copre fino alla morte, avvenuta l'11 novembre), Heinrich Allina (deputato socialdemocratico 1919-34, nel 1938 internato a Dachau, poi in Inghilterra, rientrato nel 1949), Robert Franz Arnold (nato Levisohn, storico della letteratura, docente e conservatore della Biblioteca Nazionale), Friedrich Austerlitz (caporedattore e poi direttore della *Arbeiterzeitung*), Otto Bauer («austromarxista» figlio di facoltosi industriale, ministro degli Esteri 1918-19, co-estensore della Costituzione austriaca; «i maggiori esponenti dell'Austromarxismo austriaco erano per due terzi ebrei [per la precisione: dei

137 principali austromarxisti, 81 erano ebrei], ma nella stragande maggioranza presero una dura posizione nei confronti del bolscevismo», scrive Rogalla con Bieberstein), Israel Beer (comunista, nel 1934 partecipe della rivolta contro il clericofascista Dollfuß, combatte in Spagna nel 1936, migra in Palestina nel 1938-39, docente alla scuola ufficiali dello Zahal, intimo di Ben Gurion, nel 1961 condannato a 10 e poi a 15 anni di carcere per spionaggio in favore dell'URSS), Moritz Benedikt (proprietario e direttore, con Eduard Bacher, della liberale *Neue Freie Presse*, il più importante quotidiano austriaco, potente al punto da far nascere tra il popolino il motto: «Dopo Moritz Benedikt, l'uomo più importante del regno è Francesco Giuseppe»),

Ernst Bettelheim (comunista viennese, definito da Radek «avventurista» per la sua attività nei primi mesi del 1919), il già detto «austro/tedesco» Adolf Braun (co-fondatore dell'SPÖ *Sozialdemokratische Partei Österreichs*), Julius Braunthal (rampollo di famiglia osservante, socialdemocratico, dal 1919 al 1934 redattore della *Arbeiterzeitung*, segretario della Seconda Internazionale dal 1949 al 1956), Hugo Breitner (socialista, consulente economico della municipalità viennese nel 1919-32, definito da Harriet Pass Freidenreich addirittura «*the financial wizard on the municipal council elected from the Inner City*, il mago della finanza nel consiglio comunale eletto dal quartiere centro», ove la presenza ebraica si aggira intorno al 25%), Robert Danneberg (figlio di un editore «viennese», segretario generale della SPÖ, nel 1938 a Dachau, poi Buchenwald e Auschwitz), Anton David (leader socialdemocratico), Kurt Dernberger (nato a Königsberg, nel CC della KPÖ, a Mosca, Vienna, Praga e Oslo, ove viene arrestato e internato a Ravensbrück, donde oloscampa, torna in Austria, viene arrestato dai sovietici e scompare), Arnold Deutsch (aggiunta russa del patronimico: Henrichovic, nato a Vienna nel 1904, membro dello *Sozialistischer Studentenbund*, nel 1924 nella KPÖ, nel 1928 laurea in Filosofia, attivo per il Komintern, nel 1932 addestrato a Mosca presso l'INO *Inostrannyi Otdel* "Divisione Esteri" dell'NKVD, agente in Austria, Francia e Germania, nel 1934 recluta a Londra i «Cambridge Five» e altri quindici inglesi, richiamato a Mosca nel 1937, docente all'Istituto per l'Economia Mondiale, nel 1941 rientra all'INO, inviato in Sudamerica, il 7 novembre 1942 la nave viene colata a picco nel Mare del Nord),

Julius Deutsch (nel 1917 fondatore di un gruppo socialista segreto tra i militari, precorritore dei Consigli dei Soldati, capo dello *Schutzbund* "Lega di difesa", nel 1918-20 ministro dell'Esercito, dal 1926 al 1934 presidente della Commissione Internazionale per la Difesa dal Fascismo, capo dell'insurrezione a Vienna nel febbraio 1934, in Spagna, Francia, Inghilterra, Cuba e USA, ove lavora per l'OSS, dal 1946 a Vienna ove è alto funzionario statale e dirigente del Partito Socialista), Simon Deutsch (boss della Prima Internazionale), Hermann Diamand (fondatore del Partito Polacco Socialista in Austria, delegato nella II Internazionale 1914-1921, dal 1919 deputato al *Sejm* polacco), Albert Ehrenstein (scrittore a Vienna), Herbert Eichholzer (architetto comunista, rientrato nel 1940 in Austria dalla Turchia, arrestato l'anno seguente per attività di sabotaggio, giustiziato nel 1943), Arnold Eisler (deputato, Procuratore Generale, giudice della Corte Suprema), Wilhelm Ellenbogen (esponente SPÖ primonovecentesco, deputato rappresentante di Leopoldstadt, il quartiere sul Danubio, che vede la maggiore percentuale di ebrei: oltre il 30%),

Adolph Fischoff, Siegfried Fleischer (pubblicista liberale, editore di *Die Volksstimme*), Josef Fredjung (medico radicalsocialista, collaboratore di Freud, deputato regionale della Bassa Austria, nel 1929 organizzatore del Congresso Internazionale per la Riforma Sessuale, filocomunista anti-«austrofascista», in Palestina nel 1938), Emmy Freundlich (rivoluzionaria, deputata socialdemocratica, vicepresidentessa della *Warenverkaufsstelle*, l'ente pubblico che sovraintende la vendita delle merci, nel 1926 coinvolta nello scandalo finanziario dell'"Arsenale Viennese"), Heinrich Friedjung (esponente radical-democratico, battezzato cattolico), Bernhard Fuchs (addetto stampa al ministero degli Esteri dal 1909, *Ministerialrat* e capo servizio stampa della Cancelleria nel 1922), Friedl Fürnberg (figlio di trafficante in oro, comunista dal 1919, nel CC della KPÖ nel 1924, segretario dell'Internazionale Giovanile Comunista a Mosca nel 1928-32, cospiratore a Vienna, arrestato e fuggito, redattore delle radiotrasmissioni da Mosca, rientra nel 1945, segretario generale del Partito fino al 1954),

Oskar Grossmann (delegato del PC austriaco presso il Komintern, muore nelle fila della partigianeria francese), Stephan Großmann (redattore della *Arbeiter-Zeitung*, dal 1913 giornalista a Berlino, ove fonda i sinistri *Das Tagebuch* e *Montag Morgen*, scrittore, nel 1933 torna in Austria), Aron Grünberg (nato a Kolomea nel 1893, comunista, in URSS nel 1935, rientra nel 1945, titolare

delle edizioni *Globus* e amministratore di organismi economici sovietici), Martin Grünberg (suo figlio, istruttore kominternista e rieducatore dei prigionieri di guerra tedeschi, nel CC del *Kommunistische Partei Österreichs*), Ludo Moritz Hartmann (storico socialdemocratico, primo ambasciatore repubblicano a Berlino 1918-1921, principale fautore dell'adozione del tricolore Nero-Rosso-Oro da parte di Weimar), Hermann Heller (giurista socialdemocratico, «primo teorico dello stato sociale»), Max Hickl (direttore a inizio secolo di *Die Jüdische Volksstimme* con sede a Brünn/Brno), Fritz Hochwälder (scrittore estremocomunista, «esule» in Svizzera nel 1938), il «boemo» Camill Hoffmann (redattore del quotidiano sinistro-liberale viennese *Die Zeit* e, nel 1910-18, delle *Dresdner Neueste Nachrichten*, capo-addetto stampa dell'ambasciata ceca a Berlino dal 1920 al 1938, creatore della rivista ufficiosa ceca in lingua tedesca *Prager Presse*, coinvolto dell'*affaire* Heydrich-Tuchacevskij), Elfriede Jelinek (porno-scrittrice comunista nata nel 1946, comunista, Nobel per la Letteratura 2004), Shlomo Kaplansky (fondatore con Nathan Gross del *Poale Zion* austriaco), Richard Kauder (giornalista ed agente segreto tedesco-sovietico, alias «l'Ingegnere», Richard Klatt e «maggiore Klatt», commerciante in Austria fino all'emigrazione in Ungheria nel 1938, espulso il 1° febbraio 1940 e arrestato dalla Gestapo, fino all'agosto 1943 agente per l'Abwehr a Budapest, dove opera anche per i sovietici, a Zagabria e Sofia, poi attivo per i servizi segreti ungheresi, nell'estate 1944 riassunto dall'Abwehr, il 25 maggio 1945 arrestato dagli americani del CIC quale agente sovietico),

il *demi-juif* Benedikt Kautsky (figlio del ceco Karl e dell'ebrea Louise Freyberger, membro della direzione del partito socialdemocratico, sette anni a Dachau, Buchenwald, Auschwitz e ancora Buchenwald; quattro anni ad Auschwitz, ove è addetto al Krematorium II: nella prima edizione del volume *Teufel und Verdammte*, "Diavoli e dannati", edito in Svizzera nel 1946, scrive: «Sono stato nei maggiori lager tedeschi. Ma in tutta verità devo dichiarare che in nessuno ho mai visto un dispositivo gassatorio o una camera a gas, *daß ich in keinem Lager jemals eine Einrichtung wie eine Vergasungskammer angetroffen habe*»; un trentennio dopo, il 16 febbraio 1979 in una lettera indirizzata da Holon, Israele, alla *Westdeutsche Zeitung* di Wuppertal, identico concetto esprime l'ebrea Ester Grossmann: «In visita in Germania, ho vissuto con grande emozione la discussione relativa all'"Olocausto". A quell'epoca sono riuscita a sfuggire all'inferno degli anni terribili. Il tempo che ho passato a Buchenwald e ad Auschwitz rimane impresso in maniera indelebile nella mia memoria. Nei miei tre anni di detenzione ho visto l'uomo al suo stadio primitivo: la dismisura di uomini che detenevano potere su uomini, fino alla brutalità folle; ma anche i tesori di tolleranza e la grande anima del mio popolo. *Poiché la verità è indivisibile, debbo dire anche che in quei tempi difficili ho ricevuto aiuto e conforto da molti tedeschi* e che non ho visto né inteso parlare di camere a gas, ma che ho saputo della loro esistenza solo dopo la mia liberazione. Su questi argomenti sono come molti tedeschi e dunque comprendo il dubbio tanto spesso espresso ora, e trovo che sia importante che venga fatto un esame completo da persone che non abbiano assolutamente partecipato a quegli avvenimenti; *perché solo la verità ci può aiutare a giungere ad un accordo, tra noi, adesso, e nelle generazioni future*»),

Hans Kelsen (nato Kohn, giurista e docente liberale, stila la Costituzione, giudice della Corte Suprema nel 1920-29), Alfred Klahr (nato Klaar, caporedattore di *Rote Fahne*, nel 1935-38 direttore a Mosca della sezione austriaca della Scuola Lenin, oloscampato auschwitziano, cade a Varsavia nella «rivolta del ghetto»), Heinrich Klang (giurista, oloscampato a Theresienstadt, poi presidente della Corte Suprema), Franz Klein (ministro della Giustizia nel 1906 e nel 1916, segretario di Stato degli Esteri a Saint-Germain), Stella Klein-Löw (nipote di banchieri, figlia di proprietario di linee di navigazione, socialdemocratica dal 1922, a Londra nel 1939, nel dopoguerra attiva nel Comitato Centrale femminile della SPÖ e caporedattrice del periodico *Sozialistische Erziehung*, "Educazione socialista", deputata nazionale 1959-70, nel 1972 vice-capo della commissione federale socialdemocratica per l'istruzione), Karl Koenig (nato a Vienna nel 1902 da ricchi ebrei osservanti, socialista e medico, cattolicizzato, assistente di Rudolf Steiner – il pedagogo padre dell'antroposofismo, già adepto della teosofica Helena Blavatsy, 33° dell'OTO *Ordo Templi Orientis* e Gran Maestro Generale della loggia rosacruciana *Mystica Aeterna*, antifascista, non ebreo ma vigilato dagli Arruolati Ludwig Jakobowskij, Adolf Aronson, W. Goldenberg e Karl Unger, suo successore ucciso a pistolettate a Norimberga nel 1929 dall'ex paziente steineriano Wilhelm Krieger – «esule» a Camphill in Scozia, ove fonda una scuola, internato a Man quale *enemy alien*),

Alicia «Litzi» Kohlmann (in Friedmann, poi moglie della spia anglocomunista Harold «Kim» Philby; inciso: il padre di Kim e cugino del futuro Maresciallo Montgomery, Harry St.John Bridger «Jack» Philby, è l'ex funzionario dell'Indian Service che, stabilitosi nel 1930 come commerciante a Gidda e convertitosi all'islam col nome di Abdullah, convince Ibn Saud, fondatore della dinastia saudita, ad aprire l'Arabia alla ricerca petrolifera inglese; ebrea è anche la moglie di John Cairncross, il «quinto uomo» dell'omo-bisessuale «gruppo di Cambridge»: i tre altri aristocomunisti sono Anthony Blunt, Guy Burgess e Donald Maclean, mentre per l'*International Herald Tribune* il «quinto uomo» fu l'ebreo Lord Nathaniel Mayer Victor quarto barone di Rothschild e padre di Emma, la futura amante del premier svedese Olof Palme; terzo inciso: in combutta con Philby, Burgess e Blunt è negli anni Trenta, al Trinity College ove insegna Filosofia, il filobolscevico ed anzi agente di Mosca Ludwig Wittgenstein, omosessuale «austriaco» figlio del convertito cattolico Karl – uno degli uomini più facoltosi della Duplice Monarchia, industriale associato coi Rothschild, produttore dei due terzi del ferro e dell'acciaio dell'impero e *dominus* dell'industria ferroviaria – e fratello minore di Hans e Rudolf, omosessuali e suicidi),

Ernst Koref (deputato SPÖ nel 1934, borgomastro di Linz 1945-62, deputato fino al 1965), Franz Koritschoner (bancario, nepote dell'economista Rudolf Hilferding, redattore del periodico comunista *Der Weckruf* "La sveglia", fondatore del partito comunista austriaco), Julius Kornweiz (dall'autunno 1941 capo di gruppi comunisti a Vienna, arrestato nel 1942, morto a Mauthausen nel 1944), Josef Krasny (nato Rotstadt in Polonia, militante SDKPiL con la Luxemburg, Unslicht e Dzerzinskij, «esiliato» in Siberia, partecipa al golpe ottobrino, kominternista a Vienna, ove è responsabile per gli interi Balcani), Karl Kraus (nato in Boemia da un mercante ebreo della carta, pubblicista antisionista, convertito al cattolicesimo, fondatore del periodico *Die Fackel*, coniatore del termine spregiativo *Asphaltliterat*, satireggiatore dei confratelli Benedikt, Brod, Willy Haas, Harden, Kerr/Kempner, Kuh, Salten e Werfel, a sua volta definito «il clown della cultura dell'assimilazione»), Kurt Landau (figlio di un mercante di vino, nel 1927 fonda la frazione di opposizione del PC austriaco, amico di Andres Nin e Lev Sedov, attivo in Spagna, assassinato nel 1937 da agenti staliniani; nello stesso 1927 una sollevazione comunista dà alle fiamme il Palazzo di Giustizia e totalizza 100 morti e un migliaio di feriti in un solo giorno; sette anni dopo, nel febbraio 1934, una rivolta rossa è responsabile di 260 morti e 2500 feriti),

l'«ucraino» Leo Lania (nato Lazar Hermann, belakunico in Ungheria, poi scrittore comunista a Vienna e radio propagandista anti-«nazi» dagli USA), Emil Lederer (nato a Pilsen 1882, economista e sociologo socialista marxista, dottore in Legge a Vienna, nel 1907-10 segretario dei sindacati della Bassa Austria, direttore dell'*Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, dal 1912 al 1933 docente ad Heidelberg, poi a Tokio e a New York, dove insegna alla *New School for Social Research*), Antonia Lehr (nata nel 1907 a Czernovitz da ebrei liberali, militante socialdemocratica e poi comunista a Vienna, a Mosca nel 1934, attiva a Parigi nel Soccorso Rosso e per la Spagna *roja*, partigiana in Francia, nel 1943 si porta in Austria ove organizza reti «antinaziste», arrestata nell'agosto 1944, deportata a Auschwitz e Ravensbrück, donde oloscampa, nel 1945 segretaria del capo del PC austriaco Johann Koplenig, pubblicista comunista fino alla invasione della Cecoslovacchia nel 1968),

Otto Leichter (capo dell'estrema sinistra socialdemocratica negli anni Venti-Trenta, dal 1938 in Francia e negli USA, attivo al propagandistico *Office of War Information*), Herman Lieberman (nato a Drohobycz nel 1870, laureato in Legge a Cracovia, capo del Partito Socialista in Galizia, deputato al parlamento austriaco, dopo la Grande Guerra deputato polacco dal 1919 al 1930, coautore della Costituzione del 1921, oppositore di Pilsudski, nel 1939-40 vicepresidente del Consiglio Nazionale Polacco a Parigi e poi Londra), il «russo» Aron Samuel Liberman, Oskar Morgenstern (economista, docente e direttore dell'*Institut für Konjunkturforschung*, fondato da von Mises nel 1926, dal 1931 al 1938), Robert Neumann (nato a Vienna nel 1897 da un direttore di banca «polacco», attivista socialdemocratico, scrittore, nel 1934 migrato a Londra, oloscrittore, morto a Monaco nel 1975), Franz Öhler (comunista, dal 1938 in Jugoslavia, donde complotta con Julius Kornweiz ed Herbert Eichholzer, attività partigiana, processo a Vienna nel settembre 1944, assoluzione, internato in campo di lavoro), Otto Pohl (socialdemocratico figlio di banchieri «praghesi», capo ufficio stampa del ministero degli Esteri nel 1918-20, SDAP estremosinistro, inviato a Mosca nel 1924 e nel 1927, attivo propagandista pro-bolscevico, nel 1937 sinistro pubblicista in

Francia, suicida nel 1941), Oscar Pollak (figlio di commercianti, nel 1931 succede al confratello Friedrich Austerlitz quale caporedattore dell'organo socialdemocratico *Arbeiter-Zeitung*, nel 1938 a Parigi, nel 1940 a Londra, ove lavora all'emittente propagandistica *Rotes Wien*, rientra nel 1945, caporedattore della nuova *Arbeiterzeitung* e di *Die Zukunft*),

Josef Redlich (battezzato, giurista, deputato liberale «moravo» al Reichsrat, ministro delle Finanze nel 1918 e nel 1931), Josef Reitler (fondatore del *Neues Wiener Konservatorium*), Leo Rothziegel (anarcosocialista, già membro del partito sionista-socialista *Poale Zion*, nel 1918-19 capo della Guardia Rossa viennese), William «Willi» Schlamm (nato in Galizia nel 1904, già nel 1922 redattore di *Rote Fahne*, nel marzo 1923 nel CC del PC austriaco quale delegato dei giovani comunisti, espulso nel 1929), Josef Schlesinger (esponente del PC austriaco, agit-prop kominternista in Francia, nel 1946 attivo a Berlino Est, capo addetto stampa del CC della SED), Rudolf Schlesinger (espulso sia dal PC austriaco che dal PCUS negli anni Trenta, Therese Schlesinger (iscritta all'APÖ *Arbeiterpartei Österreichs*, nel 1919 del parlamento provvisorio, nel 1920-30 del parlamento). Jura Soyfer (nato nel 1912 da un industriale a Charkov, riparato a Vienna dopo il putsch ottobrino, autore di poesie satiriche, scene teatrali e drammi, attivista socialdemocratico e comunista, arrestato nel novembre 1937, amnistiato, arrestato in un tentativo di fuga in Svizzera il 12 marzo 1938, deportato a Dachau, poi a Buchenwald, ove il 23 settembre 1939 muore di tifo), Marianne Springer (moglie di Pollak, pubblicista e attivista socialdemocratica), Paul Stefan (nato Grünfeld, musicista, redattore dei *Wiener Musikblätter des Anbruchs*), Adolf Stand (eletto al Reichsrat nel 1907 per il distretto di Brody),

Moritz Szeps (galiziano, rivale di Benedikt, francofilo proprietario del *Neues Wiener Tageblatt*, che cede ai fratelli Singer quando va a dirigere il *Wiener Tageblatt*), Julius Tandler (nato nel 1869, rettore di Medicina 1914-17, sottosegretario socialdemocratico alla Sanità e assessore viennese per la Sanità e la Gioventù nel 1919, massone della loggia viennese *Lessing*, muore a Mosca nel 1936), Venetiana Taubner-Calderon (sefardita nata a Vienna nel 1897, militante socialista, giornalista a *Die Arbeiter-Zeitung*, sposa il mezzodeforme scrittore «romeno» Elias Canetti – 1905-1994 – col quale nel 1938 migra a Londra, ove si suicida nel 1963), Josef Unger (giurista liberale, battezzato cattolico, nel primo decennio del Novecento presidente della Corte Suprema dell'impero), Johannes Wertheim (capo della sezione viennese dell'agenzia giornalistica kominternista *InPreKorr*), Franz West (nato Weintraub, dapprima socialdemocratico, dal 1933 comunista, nel 1937 capo della illegale *Rote Hilfe*, capo di gruppi comunisti a Praga, Parigi e Londra, nel 1941-45 presidente dell'«ecumenico» *Austrian Centre* e del *Free Austrian Movement*, nel CC del PC austriaco fino al 1970, direttore della sezione quadri e caporedattore del giornale ufficiale), Ludwig Winder (nato in Moravia nel 1889, giornalista e redattore a Vienna di testate sinistroliberali, scrittore, morto nel 1946 in Inghilterra).

Tra i direttori e giornalisti a fine Ottocento: Eduard Bacher, Max Friedländer, Theodor Hertzka (direttore della *Wiener Allgemeine Zeitung*), Leopold Landsteiner, Alexander Scharf. Anche i tre principali periodici sono diretti da ebrei: *Die Zeit* da Heinrich Kanner e Isidor Singer, *Die Wage* da Rudolf Lothar e *Die Fackel* da Kraus. La vita viennese (banche, stampa, teatro, letteratura, commercio, industria, avvocatura, medicina, organizzazioni sociali, etc.) è controllata dagli ebrei, che dai 6000 del 1857 (1% della popolazione), salgono nel 1910 a 175.000 (9%), con punte del 34% in quartieri come Leopoldstadt, detto anche «Mazzesinsel» (Isola del pane azzimo). «Alla fine del XIX secolo» – nota Riccardo Calimani III – «Vienna, pur avendo una minoranza ebraica che non superava il 10%, era una città ebrea sotto numerosi aspetti: nella psicologia, nella filosofia, nelle idee politiche, nel pensiero sociale, nell'economia, nel diritto, nella letteratura, nel teatro, nella musica [...] Anche la stampa era di fatto in mano a ebrei, che rappresentavano tendenze sia liberali che conservatrici e talora esprimevano addirittura posizioni antisemite [...] Dal 1859 al 1909 i giornalisti ebrei erano tra il 51 e il 63%» (a tale quota, Rogalla von Bieberstein aggiunge il 60% degli avvocati e il 50% dei medici, completando: «Si stima che votassero socialista l'80% degli ebrei viennesi»). Infine, tra gli aderenti/fiancheggiatori del movimento impressionista "Giovane Vienna", l'*Halbjude* Arthur Schnitzler rileva che nel 1891 è di ascendenza ebraica il 70%, mentre *Sigilla Veri* riporta che sui 370 scrittori attivi in Austria, 225 sono di ascendenza ebraica.

Quanto al ventennio 1918-38 – periodo nel quale dei 300.000 «austriaci» (220.000 dei quali iscritti alla *Jüdische Kultusgemeinde* "Comunità religiosa ebraica") 250.000 risiedono a Vienna –

gli intellettuali attivi nel Partito Socialdemocratico, scrive la Freidenreich, sono ebrei per l'80%, quota che sfiora il 100% tra i 200 avvocati che si riconoscono nella socialdemocrazia organizzata, i 400 membri del *Sozialdemokratischer Juristenverein* "Unione dei giuristi socialdemocratici" e i 1000 medici viennesi socialdemocratici organizzati. Similmente ebrei sono la stragrande maggioranza degli iscritti al socialdemocratico *Mittelschullehrerverband* "Sindacato dei docenti delle scuole medie" e il 90% dei redattori della *Arbeiter-Zeitung* "Giornale dei lavoratori" e degli altri fogli del Partito, nonché otto dei dieci conferenzieri del *Sozialdemokratisches Bildungswerk*, la scuola-quadri del Partito. Tra i più noti 50 socialdemocratici, oltre un terzo sono ebrei.

Concludendo, ovvie le conclusioni tratte in un discorso il 12 febbraio 1890 dall'«antisemita» Karl Lueger: «A Vienna ci sono tanti ebrei quanta sabbia sulla spiaggia, ovunque si vada non ci sono che ebrei; se si va a teatro, ci sono solo ebrei, se si va sul Ring, non ci sono che ebrei, se si va nel parco cittadino, non ci sono che ebrei, se si va al concerto, non ci sono che ebrei, se si va al ballo, non ci sono che ebrei, se si va all'università, di nuovo non ci sono che ebrei [...] Signori miei, non posso farci nulla se quasi tutti i giornalisti sono ebrei e solo qua e là, in redazione, c'è un cristiano da esibire per ogni evenienza, quando arriva qualcuno che altrimenti si spaventerebbe». Contro Lueger si pone aspramente per due anni, dal 1895 al 1897, rifiutando per ben quattro volte di avallarne la sempre più plebiscitaria elezione a sindaco di Vienna, l'imperatore Francesco Giuseppe (il popolarissimo Lueger verrà poi rieletto sindaco altre tre volte, fino al 1910).

Bahrein – Nell'ottobre 2000, tra i diciannove membri del Consiglio Consultivo dell'Emirato, «lo pseudoparlamento in cui l'emiro locale insedia persone di sua fiducia come consiglieri», c'è il businessman Ebrahim Dawood Nono, miliardario investitore nella gigantesca industria cinematografica indiana, contrabbandiere di tanzanite e altri preziosi e, soprattutto, «capo dei capi della mafia indiana» (Maurizio Blondet). Informa all'epoca il *Bahrain News*: «Il presidente USA Bill Clinton si è congratulato per la nomina di un membro di una minoranza etnica al Consiglio».

Belgio – Anarchico è Nikolaj/Nicolas Lazarevic/Lazarevitch (1895-1975), che nel 1919 si porta in Russia, poi in Romania, Italia e ancora URSS (kominternista, arrestato nel 1924 per attività sindacale, viene espulso nel settembre 1926), Francia, Belgio, Spagna e Francia. Più ortodossi: Manuel Abramowicz (boss del periodico estremosinistro *Regards*, finanziato da David Susskin) e Charles Balthasar, segretario generale del Partito Comunista; capi-ideologi trotzkisti sono l'oloscampato Ernest Mandel (nato a Francoforte nel 1923 e morto ad Anversa nel 1995, terrorista antitedesco, arrestato tre volte e deportato in campo di lavoro, caporedattore del settimanale *La Gauche* e fondatore dell'equivalente fiammingo *De Links*, autore di un *Traité d'économie marxiste*) e Abraham Léon (riorganizzatore del PSR *Parti Socialiste Révolutionnaire*, poi Partito Comunista Rivoluzionario). Nel 1918-20 e 1924-35 il *demi-juif* Paul Hymans è, rispettivamente, ministro degli Esteri (e primo presidente della SdN) e della Giustizia. Editore dell'organo del PC "Bandiera rossa" negli anni Cinquanta, è Felix Coenen.

Esponenti partigiani: Israel Hersz Dobrzynski (giustiziato il 14 luglio 1943), Jacob Gutfreind (capo del primo gruppo terrorista, catturato con la moglie dopo avere incendiato fabbriche, fatto saltare treni, attaccato depositi di automezzi e assassinato tedeschi, belgi e «informatori» ebrei; deportata ad Auschwitz, la coppia oloscampa, portandosi poi in Israele!), Paul Halter, i fratelli Georges e Alexander Livschitz, Rakower, Alter Szerman (combattente in Spagna e Polonia), Weiczman (partigiano-assassino coi confratelli Potasznik e Rosenzweig, giustiziati il 9 settembre 1943), Gisa Weisblum («corriere» partigiana, oloscampata auschwitziana), Mala Zimetbaum (partigiana, oloscampata auschwitziana). Sull'attività partigiana ci ragguaglia Mark Weber: «Gli ebrei ebbero un ruolo di rilievo nella resistenza belga. Come avrebbe notato con orgoglio uno storico ebreo [Abusz Weber, in *Jewish Resistance in Belgium*, bollettino di Yad Vashem n.22/1968], gli ebrei furono tra i primi "ad avere una parte attiva nel movimento di resistenza e in tutte le forme di sabotaggio". Alla fine, "diverse centinaia" di ebrei "parteciparono alla resistenza armata". In un'azione spettacolare nell'aprile 1943, "in aperta battaglia tra i partigiani ebrei e la *Feldgendarmerie*, diversi tedeschi furono uccisi senza perdite partigiane". All'interno del più generale movimento partigiano si formò una "Nona Brigata Ebraica". "Diverse settimane prima della Liberazione [set-

tembre 1944], centinaia di volontari ebrei risposero all'appello delle organizzazioni ebraiche di resistenza e presero parte aperta alla lotta finale contro gli occupanti"» (per valutare l'entità dell'apporto ebraico si tenga presente che, come nota Marzio Gozzoli I, all'inizio del 1944 l'*Armée Secrete* contava 45.000 tra uomini e donne, dei quali 7000 armati).

Di sangue ebraico è anche, secondo Piero Pellicano, il leader socialista Emile Vandervelde (1866-1938), avvocato, massone della loggia *Les Amis Philanthropes*, deputato, presidente della Seconda Internazionale nel 1900 e via via, dal 1919 al 1937, ministro della Giustizia, degli Esteri, senza portafoglio e della Sanità.

Bielorussia – È la regione sovietica che vanta il massimo numero di partigiani antitedeschi. Rifacendosi a pubblicazioni ufficiali sovietiche, Werner nota che a fronte dei 12.000 partigiani in Lettonia e ai 16.000 in Lituania stanno i 120.000 della Bielorussia (per la stragrande maggioranza ebrei, come ebrei sono i massimi capi); nessuna cifra, verosimilmente per la loro esiguità, viene data per Estonia, Russia e Ucraina (nell'agosto 1943, secondo Marzio Gozzoli I, sono 24.500 nell'intera Ucraina). Al 1° luglio 1943 Gozzoli riporta, per tutte le regioni vecchio-sovietiche, 142.000 partigiani in armi, «concentrati prevalentemente in Bielorussia»; per gli inglesi Peter Abbott e Nigel Thomas, nel gennaio 1944, momento della loro massima espansione, i partigiani sarebbero stati 200.000, un terzo di quelli vantati dai sovietici (basandosi su disparate fonti sovietiche, Bernhard Zürner ne accetta 400.000). Secondo altri dati sovietici, l'ascesa dei «bielorussi» vede 65.000 combattenti nel febbraio 1943, 80.000 nell'aprile e 100.000 nel giugno, per balzare a 245.000 in ottobre e 360.000 in dicembre (i due ultimi dati sono giudicati decisamente gonfiati dalla maggior parte degli storici). Decisivo è comunque, nel crollo dell'*Heeresgruppe Mitte* nell'estate 1944, il *Schienenkrieg*, la micidiale «guerra dei binari» (nella sola notte 19-20 giugno si contano nell'intera regione addirittura 10.500 attentati a strade, ferrovie e ponti). Zona d'insediamento dei deportati giusta le direttive per la Soluzione Finale, secondo Steffen Werner la Bielorussia è la chiave di volta dell'olodemografia. Tra i capi partigiani: Abrascha Arluk-Lawit, Tuvia Bielski, B. Chajmovic, C. Fejgelman, N. Feldman, Joshua «Slawek» Kasinez, Michael Klibanski, W. Krawczynski, Grischa Rosenblatt, Hersh Smoliar, Shalom Sorin (definito da Arno Lustiger «il "padre" dei partigiani ebrei») e Chaim Woczyn.

Ai nostri giorni, comunista riciclato a capo del *Fronte Popolare Bielorusso*, partito proamericano e russofobo composto principalmente da cattolici uniati, è Zenon Pozdnyak, esponente della comunità ebraica di Minsk; il 18 dicembre 1994 cinquecento suoi attivisti armati assaltano una conferenza-stampa del *Partito Nazionalbolscevico*, ferendo gli oratori Eduard Limonov e Aleksandr Dugin, caporedattore del settimanale *Djen* "Il giorno", poi *Sawtra* "Mattino" (Dugin ci viene dato come *demi-juif* pro-russo da Viktor Antonov). Altri «bielorussi» di vaglia sono Viktar Sheyman, nel 1997 responsabile del Consiglio di Sicurezza, e Pavel Sheremet, corrispondente a Minsk della TV di Stato russa ORT e direttore della *Belaruskaja Delovaja Gazeta*, insignito nel dicembre 1998 del Premio per la Libertà di Stampa dallo statunitense *Comitato per la Protezione del Giornalista*. Entrati in aperto contrasto col governo bielorusso e in particolare col presidente Aleksandr Lukashenko, villanamente aggredito e accusato dei peggiori misfatti antidemocratici, a causa della loro riluttanza a farsi integrare nel Nuovo Ordine Mondiale, cercando anzi di stringere più stretti legami con Mosca e con Kiev, all'inizio del nuovo millennio gli Stati Uniti ammettono di avere costituito circa trecento Organizzazioni Non Governative... sulla scia e su consiglio di Soros, del quale al cap.XVIII. Trecento ONG in un paese di soli dieci milioni di anime!

Bolivia – Ministro dello Sviluppo e dell'Ambiente nel 1992 è Moisés Jarmusz Levy, scelto per meriti politici (i suoi confratelli attivi nelle amministrazioni pubbliche sono usualmente scelti, c'informa la Elkin, tra i businessmen).

Brasile – Primo presidente della repubblica dopo la deposizione nel 1889 del pur filomassone Pedro II, nella quale hanno largo ruolo gli ebrei, in particolare di Rio de Janeiro, è il Maresciallo massone Deodoro da Fonseca (nato Wagenseil). Maresciallo e massone come lo zio, nel 1909 è presidente Hermes da Fonseca, che nel 1910 ha parte attiva nella detronizzazione di Manuel II del

Portogallo. Nel 1908, ministro delle Finanze è il deputato David Moritzsohn Campista.

Nel 1935 una rivolta comunista fa 150 morti e 400 feriti. In seguito, presidente del gruppo industriale cartario *Irmaos Cabin & Cia* è Horacio Lafer, uno dei più influenti ebrei del Brasile, delegato alla SdN nel 1929, deputato nel 1933 e co-estensore della Costituzione, nel 1935 promotore del riconoscimento dell'URSS, nel 1951 ministro delle Finanze ed in seguito governatore della Banca Mondiale; altre importanti famiglie attive nei più diversi campi commerciali sono i Klabin, i Moses, i Bloch e i Levy, molti dei cui componenti, scrive la Elkin, «sono entrati in politica quali ministri di Stato, banchieri e consiglieri presidenziali». Tra i capi del Partito Comunista: Rubens Goldberg, Moyses Kava, Nicolao Martinov, Waldemar Rotherburg, Josè Weiss, Baruch Zell. «L'instaurazione di un regime militare in Brasile nel 1964 portò nuove sfide alla comunità ebraica. Per quanto molti ebrei fossero tra gli esponenti dell'opposizione, altri appoggiarono il ventennale regime militare (1964-85)», scrive Jeffrey Lesser, aggiungendo che «gli ebrei furono anche promossi agli alti gradi dell'esercito, e nel 1988 un ebreo divenne il comandante militare di uno dei maggiori stati brasiliani [...] Nel 1989 il popolo brasiliano elesse liberamente a presidente Fernando Collor de Mello. Il ritorno alla democrazia, comunque, portò ad un limitato incremento dell'antisemitismo nelle classi medie urbane. Durante la campagna presidenziale, la pubblicazione nel Rio Grande do Sul di opere che negavano l'esistenza dell'Olocausto divenne una "questione ebraica". In ogni caso i politici non appoggiarono le richieste della Federazione Ebraica del Rio Grande do Sul di mettere fuori legge questi libri, secondo quanto previsto dalla Costituzione del 1988 che definisce un crimine la pubblica espressione di pregiudizi religiosi o razziali».

Ebreo è anche il rivoluzionario artefice di Brasilia, l'architetto Oscar Niemeyer. Progenie di antichi marrani è il sociologo Fernando Enrique Cardoso o Cardozo, già intellettuale di punta della sinistra sudamericana, ex ministro degli Esteri e delle Finanze, rieletto Presidente nell'ottobre 1998, applicatore delle ricette finanziarie imposte dal FMI. Ebreo è il sinistro sociologo Cándido Grzybowski, organizzatore del «Forum Sociale Mondiale» di Porto Alegre 23-28 gennaio 2003, che si pretende nemico del mondialismo «alto» della Grande Finanza, essendone la premessa ideologica e l'utile idiota: «Il FSM è un'iniziativa tesa a superare la globalizzazione neoliberale e a rifondare la globalizzazione su basi solidali, democratiche e sostenibili, con il coinvolgimento di tutti gli uomini e di tutte le donne mediante la partecipazione attiva, allo scopo di dare accesso alle risorse, bene comune di tutta l'umanità, e permetterne un uso sostenibile. Questa universalità della cittadinanza planetaria s'ispira ai concetti etici espressi nella *Carta dei princìpi* del FSM, che nega il principio del mercato come fondamento delle società e rifiuta la violenza come forma di azione politica; dice no al pensiero unico e sì all'uguaglianza nella diversità; stabilisce che l'azione politica è responsabilità di ogni soggetto collettivo».

Bulgaria – Pur non essendo Sofia mai scesa in campo contro l'URSS, l'Armata Rossa invade il paese, ovviamente a scopo liberatorio, l'8 settembre 1944; lo stesso giorno Sofia dichiara guerra alla Germania. Decine di migliaia di persone vengono arrestate, deportate per rieducazione o massacrate più o meno legalmente (dopo il processo a 137 imputati, dei quali 13 assenti e 12 deceduti, nella notte tra il 1° e il 2 febbraio 1945 vengono fucilati oltre cento politici, tra cui l'ex primo ministro Bogdan Filov, due dozzine di ministri e 68 deputati, compreso il celebre medico Aleksandar Stanisev, costretto a constatare il decesso di tutti i suoi compagni, uno per uno, prima di venire ucciso per ultimo). La resistenza dei fascisti bulgari, e quella dei loro alleati macedoni dell'ORIM, viene soffocata nel sangue; circa 3000 volontari costituiscono un reggimento anticarro Waffen-SS, impiegato nei Balcani e sull'Oder, mentre un reggimento aereo opera nei Balcani.

Secondo i dati ufficiali, nel 1944-45 le Corti Popolari condannano a morte in undici processi, dopo quello chiuso il 1° febbraio, esattamente 2730 persone (fino al marzo 1945, Courtois riporta 2138 persone e 10.897 sentenze in 131 processi), tra cui i reggenti (tra questi, il fratello di re Boris III), la maggior parte dei membri dei parlamenti e dei governi dopo il 1941, ufficiali, poliziotti, giudici, industriali e giornalisti; lo storico professor Georgi Markov, presidente della fondazione *Istina* "Verità" di Sofia, attesta almeno 20.000 esecuzioni (e 60.000 nell'intero periodo del comunismo, su otto milioni di abitanti); mentre Gabriele Nissim scrive di 18.000 esecuzioni compiute senza processo dai partigiani in nome della «giustizia popolare», Courtois riporta quali vittime dell'«epurazione selvaggia» 30-40.000 persone, soprattutto notabili locali, sindaci, maestri, popi,

commercianti, mentre Markov scrive di 20-50.000 «scomparsi senza traccia» (per un corretto confronto con la «repressione» regia, si noti che nel 1941-44, i più cruenti anni della «lotta antifascista», erano stati condannati a morte da regolari tribunali 357 individui, tra criminali comuni e partigiani); migliaia di cadaveri vengono scoperti dopo il crollo del comunismo nel 1989, sepolti in fosse comuni fino ad allora neppure sospettate.

In due ondate, 1947-53 e 1957-65, vengono arrestati 250.000 bulgari, dei quali 180.000 internati in campi di lavoro e 40.000 costretti al domicilio coatto. Scrive Nissim: «I campi di rieducazione funzionarono fino alla metà degli anni Sessanta. Ne sorsero più di cento, presso le dighe in costruzione o nelle miniere di carbone. I più tristemente famosi, dal 1945 al 1949, furono quelli di Bobov Dol, Bogdanov Dol, Rossitza, Koutzian, Bosna, Norajevo e Cernevo. Negli anni Cinquanta gli internati vennero concentrati nel campo di Belene, sull'isola Persin, nel Danubio. Qui, secondo i testimoni, furono ammassati fino a 7000 prigionieri per volta. Negli anni Sessanta fu aperto il terribile gulag di Lovec, nel quale i nemici del popolo vivevano spaccando pietre. Le donne, invece, venivano rinchiuse nel campo di Skravena».

Esponenti ebrei del sinistrismo, in particolare del comunismo, bulgaro (il superboss Georgi Dimitrov, capo del Komintern, assolto al processo di Lipsia per l'incendio del Reichstag, è sì un goy, ma sposato con l'ebrea Rosa Fleischmann): Ruben Abramov (1900-86, nato Ruben Abramov Levi, alias L. Michailov, dirigente dei servizi segreti sovietici, in Spagna quale «generale Miguel Gomez», ispettore dei commissari di guerra, segretario del CC, ministro della Cultura 1952-57, direttore dell'*Istituto di Storia del Partito Comunista* 1962-68, «l'eminenza grigia del regime comunista di Sofia»), Eli Baruh (avvocato, membro del Partito Socialdemocratico e del movimento cooperativo, migrato in Israele nel 1949), David Benvenisti (docente di Marxismo-leninismo suicida nel 1990), David Cohen (altro intellettuale comunista), Ben David (nato Leon Tadjer, partigiano), David Davidov (docente di Economia, padre delle prime riforme collettivizzanti), David Elazar (membro del CC, responsabile per l'Agitazione e Propaganda, successore di Abramov all'*Istituto*), Ilko Eskenazy (deputato, capo della Commissione Giuridica del parlamento, dirigente della UDF, la coalizione antisocialista "Unione delle Forze Democratiche"), Adolf Fabrikant (intellettuale comunista, poi blando anticonformista),

Markus Friedmann (partecipe dei tre cruenti attentati del 14-16 aprile 1925, tra cui quello alla cattedrale di Sveta Nedelja a Sofia – di cui dicemmo quanto al GPU Trilisser – impiccato nel maggio con due compagni), Prima Friedmann, David Ierokam (socialdemocratico filocomunista, presidente del *Concistoro Ebraico*, l'associazione delle Comunità bulgare), Iossif Illel (commissario della brigata partigiana *Botew*), Nastia Naim Isakova (deputata nel *Fronte Patriottico*), Salvator Izrael (accademico marxista), Albert Koen (direttore di Radio Sofia), Leon Kohen (capo partigiano), Traico Kostov (vittima-protagonista della campagna antiebraica dopo la Seconda Guerra Mondiale: la quale campagna serviva, scrive Calimani VIII, «a mascherare un regolamento di conti nei gruppi dirigenti dominanti, dove gli ebrei erano ampiamente rappresentati e sovraesposti»), Sarina Levi (redattrice del quotidiano del Partito *Rabotnichesko Delo*), Kiril Lazarov (ministro delle Finanze), Israel Mayer (deputato nel *Fronte Patriottico*), Israel Mayer (intellettuale comunista, giornalista come Benvenisti, Izrael e Cohen; il quartetto anima a Sofia le conferenze e gli *Annali* dell'*Associazione Culturale degli Ebrei* ex *Concistoro Ebraico*), Robert Mefano (caporadiocommentatore), Zhak Primo Natan (presidente del *Fronte Patriottico* e capo della sezione Agitazione e Propaganda, poi della Stampa e Propaganda del CC), Shimon Ninio (capo partigiano), Chaim Oliver (figlio di ricco imprenditore, negli anni Trenta studia Economia politica a Vienna, torna a Sofia iscritto al PC, tra i più fervidi pubblicisti comunisti, in ispecie di racconti per bambini, cantore del goy Todor Zivkov trentennale segretario del PC; dice la moglie Frida: «Mio marito si sentiva prima un comunista e poi un intellettuale. Decise di non partire per Israele perché era uno scrittore e voleva continuare a scrivere in bulgaro. Temeva di non poterlo fare a Tel Aviv a causa della difficoltà di imparare una lingua nuova, e così abbiamo deciso di restare qui»; quanto all'emigrazione, sempre eguali, conferma Nissim, i motivi della scelta di abbandonare la «patria» compiuta dagli Apprendisti Stregoni, che lasciano ai goyim il Radioso Avvenire: «In 45.000 [su 50.000] si fecero affascinare dal sogno sionista e preferirono abbandonare un paese dove la situazione economica era diventata molto difficile, soprattutto per gli artigiani e i piccoli commercianti. Duramente colpiti dalle leggi razziali, si trovavano a mal partito sotto un regime che procedeva a

tappe forzate sulla strada delle nazionalizzazioni e penalizzava le loro professioni»),

Menahem Paho (capo partigiano), Buko Piti (giornalista tra le due guerre), Mati Rubenowa (partigiana, «eroina nazionale»), Jan Salomon (negli anni Novanta, giornalista riciclato al quotidiano "Nuova Democrazia", l'organo dell'*Unione delle Forze Democratiche*), Shlomo Shealtiel (storico e docente universitario), Leon Tadscher (terrorista partigiano tra i primi), l'anarchico Nikola Tchorbadieff (1900-94, nato Iossif Sintov, dopo il fallito moto del settembre 1923 è in Francia con la compagna Lea Kramener, nel 1940 internato a Le Vernet, poi nel *maquis*, anticomunista), Tzevan Todorov (intellettuale, migrato in Francia), Angel Wagenstein (scrittore-regista), Violetta Yacova (nel 1943 assassina, col confratello Miko Leon Papo, del ministro dell'Interno generale Lorkov, del direttore-generale di polizia Pantev e del commissario alle Questioni Ebraiche Belev), Nico Yahiel (sociologo, per decenni consigliere di Zivkov fino al crollo del 1989). Ministro degli Esteri nel 2000 è Solomon Passy.

Canada – Primo deputato è nel 1917 Sam W. Jacobs, già editore di *The Jewish Times*, cui subentra Peter Bercovitch. Nel 1931 il principale nido ebraico è Montreal, che in un quartiere noto come «*the Ghetto*» raccoglie 60.000 ebrei, il 6% della popolazione cittadina, tra i quali più si sviluppa l'attivismo comunista. Nato in Ucraina e migrato in Canada, nel 1929-31 Shmil Kogan frequenta a Mosca la scuola del Komintern, rientra nella nuova «patria» e, col nome di Sam Carr, diviene segretario organizzativo e il secondo uomo per importanza del *Communist Party of Canada*; accusato di spionaggio a favore dell'URSS il 14 marzo 1946, viene condannato a sei anni di carcere; con lui vengono processati i suoi complici David Shugar, tenente della Royal Navy (cinque anni di carcere), Emma Woikin, attiva nella *Cipher Division* del ministero della Guerra (tre anni), Israel Halperin, docente alla Queens University di Kingston/Ontario (cinque anni), il deputato Fred Rose (sei anni, vedi *infra*) e altri nove fra ebrei e goyim.

Primo tra i ministri ebrei è, dal 1934 al 1937, David Arnold Croll, poi deputato e senatore. Un altro deputato è il già detto comunista Fred Rose nato Moshe Rosenberg, segretario nazionale cel CPC nel 1929, eletto nel novembre 1942, cui subentra, dopo l'arresto per spionaggio, il liberale Maurice Hartt. Sempre dopo il secondo conflitto mondiale, capo della Divisione Economica del ministero degli Esteri è Sidney Pierce, poi ambasciatore a Città del Messico. Esponenti a Toronto del CPC: il «polacco» Morris Biderman, immigrato nel 1920, presidente del filo-comunista *United Jewish People's Order* (già *Labour League*) e direttore del settimanale comunista yiddish *Der Kampf* "La battaglia", Sam Lipshitz e J.B. Salsberg. Co-fondatore del socialdemocratico *New Democratic Party* è nel 1958 David Lewis (nato Los), poi deputato, presidente del Partito e suocero dell'architetto Daniel Libeskind, l'ideatore del Museo Ebraico di Berlino e del Memoriale della Shoah (il Libeskind, recita il BCEM n.6/1999, è figlio di «un'anarchica discendente dall'aristocrazia chassidica, [che] scappò dall'invasione nazista della Polonia ma fu arrestata in Unione Sovietica e mandata in un gulag fino allla fine della guerra; suo padre, un membro dell'associazione ebraica socialista Bund, proveniente dalla classe lavoratrice estremamente povera, scappò dalla Polonia e trascorse la guerra in un campo della regione del Volga. La coppia si incontrò al confine tra la Cina e il Tibet, mentre si spostavano verso est, cercando di scappare dalla guerra. Alla fine, tornarono a Lodz, soltanto per scoprire tutto l'orrore e la devastazione dell'Olocausto»). Primo ebreo della Corte Suprema è nel 1970 Bora Laskin, già docente di Diritto a Toronto. Più recentemente, mentre Maurice Spector, già segretario del PC canadese e delegato al Komintern, è presidente dello stesso PC, il confratello Bob Rae, radical-socialista, è primo ministro dell'Ontario.

Comunista è anche il montrealiano David Lethbridge, tra i più virulenti persecutori dei coniugi Eileen e Claus Pressler, titolari di farmacia a Salmon Arm, British Columbia: i due non-conformi, fondatori del *Council on Public Affairs*, dopo avere schierato l'organizzazione in difesa dei revisionisti Ernst Zündel e James Keegstra erano stati sommersi da un diluvio di telefonate oscene, atti di vandalismo, diffamazione e minacce di aperta violenza, il tutto operato con l'aperta complicità della televisione CHBC di Kelowna; caso più unico che raro, nel maggio 1998 la Corte Suprema della British Columbia riconosce ai Pressler un risarcimento, rispettivamente, di 60.000 e 11.500 dollari, biasimando la CHBC non solo per i disonesti commenti delle cronache, ma per la manipolazione delle immagini trasmesse. Sempre negli ultimi anni Novanta, il più stretto consigliere del primo ministro Jean Chrétien risponde al nome di Eddy Goldenberg, intimo del presidente della

Canadian Broadcasting Corporation Robert Rabinovitch; ministro per l'Immigrazione è la femmino-progressista Elinor Caplan. Nei primi anni Duemila, ministro della Giustizia è il sempre *confrère* Irwin Cotler, superpersecutore di Ernst Zündel.

Cechia e Slovacchia – Il secondo dei mostri assemblati a Versailles – primo essendo lo Stato polacco, terzo lo jugoslavo, quarto il romeno – resta dominato dalla massoneria e dall'ebraismo fino allo sfacelo del 1938-39. Semplicemente impressionanti, inoltre, quanto ad esempio alle risorse minerarie e ai più vari settori industriali o al giornalismo – «come in tutti gli altri paesi dell'Europa Centrale, anche in Cecoslovacchia gli ebrei ebbero un ruolo preminente [...] tra i giornali in lingua ceca non ce n'era praticamente uno senza ebrei nel corpo editoriale e letterario. Si potevano trovare giornalisti ebrei nei giornali di tutti i partiti, dalla destra alla sinistra» – i dati riportati da Joseph Pick nel collettaneo *The Jews of Czechoslovakia*.

Per quanto concerne un settore-chiave della vita politica, consigliere del primo ministro delle Finanze, il ceco Alois Rasin, è Pavel Eisner (Edwards), attivo nell'ufficio legislativo del ministero negli anni in cui fu adottata come unità monetaria la corona (legge 10 aprile 1919); consigliere economico agli Esteri è Max Bitterman, direttore della sua divisione economica è Julius Friedmann, ideatore di numerosi trattati commerciali; capo del dipartimento ricerca della *Banca Nazionale*, l'istituto «indipendente» che il 1° aprile 1926 ha rimpiazzato l'Ufficio Banca del ministero delle Finanze, è Antonin Basch, docente di Economia alla praghese Università Carlo, coadiuvato nel c.d.a. da Robert Mandelik, potente industriale zuccheriero, e da Emil Lustig, presidente della *Cooperativa di Consumo Socialdemocratica Ceca*.

Anche la maggior parte dei dirigenti bancari sono ebrei, primi tra i quali Max Kantor, Arthur Frankl ed Eugene Schwarz dell'influente *Banca Boema di Sconto e Credito*; ebrei sono i dirigenti delle filiali della *Banca Commerciale Italiana* e dell'associata *Lazard Frères* di Londra e Parigi (Otto Arnstein, Emil Benedikt/Benedict, Otto Freund, Bohumil Morawetz e Edvard Stutz); Emil Schönbaum, docente di Matematica e Statistica Matematica a Praga, è ideatore di varie assicurazioni sociali e primo presidente dell'*Istituto Cecoslovacco di Assicurazione Sociale*, diretto da Evzen Stern; la vecchia compagnia di assicurazioni *Moldavia* viene rilevata dalle italiche *Assicurazioni Generali* su iniziativa del direttore generale e del presidente di queste, Emanuel Ehrenteil ed Edgardo Morpurgo («i due avevano legami di antichissima data con la Boemia», rileva Joseph Pick, che ci offre un nutrito elenco di società del ramo rette da ebrei); direttore delle stesse *Generali* a Praga è Max Wollner, esponente della Comunità di Tachov; anche la RAS *Riunione Adriatica di Sicurtà* segue le stesse vie, ponendo alla testa delle filiali boeme i dottori in economia e finanza Richard Winternitz, Hugo Kornfeld e Rudolf Neuwirt.

Ebrei sono i principali analisti e giornalisti finanziari: Gustav Stern, *columnist* del quotidiano praghese *Tribuna*, editore dei settimanali *Economic Archives*, *Der Neue Weg* e *Osteuropäischer Volkswirt*, titolare dell'agenzia economica *Eastrop*, attivo alla BBC in guerra, poi alla divisione economica dell'ONU e a *Radio Free Europe*; Franz Pick, *columnist* sulla praghese *Die Wirtschaft*, la viennese *Neue Freie Presse* e il francese *Le Figaro*, nel 1939-40 assistente al «ministero delle Finanze» in esilio a Parigi, poi a New York e *lecturer* in diverse università americane; Ervin Hexner, segretario dell'*Unione Centrale degli Industriali Cecoslovacchi* a Bratislava, direttore dell'ufficio vendite centrale delle *Ferriere ed Acciaierie Unite*, negli USA dal 1939, delegato ceco a Bretton Woods, vice-consulente generale del *Fondo Monetario Internazionale* nel 1946-58, poi docente alla Pennsylvania University; Ernest Sturc, docente di Diritto Economico all'Università Comenio di Bratislava, dal 1939 negli USA, direttore dei servizi d'informazione del «governo» in esilio, delegato a Bretton Woods, all'onusica San Francisco e alla *Banca di Ricostruzione e Sviluppo*, direttore del dipartimento scambio e commercio del FMI; Hans Thomas *né* Taussig, caporedattore economico del *Prager Tagblatt*; Robert Lann, editore e direttore del *Prager Börsenkurier*; Ernest Freund (Forgan) e Kurt Schwarz, suoi collaboratori; Bedrich Weil, redattore di *Die Wirtschaft*; Josef Penizek, responsabile della politica economica del quotidiano *Narodni Listy*; Georg Mannheimer, sul quotidiano in lingua tedesca *Bohemia*; Egon Fischer, direttore del *Prager Montagsblatt* ed editore dello *Czechoslovak Insurance Yearbook*; Pavel Bächer, titolare della casa editrice praghese *M. Schulz & Co.*; Ludovit Sturc, boss delle edizioni *Bratia Mandl* di Bratislava.

Nei primi quattro decenni del Novecento sono ebrei («la partecipazione ebraica alla vita politica fu [...] confinata quasi completamente ai partiti di sinistra [...] I politici di origine ebraica attivi nei partiti borghesi cechi o nell'unico partito borghese tedesco a loro aperto, si erano pressoché tutti convertiti al cristianesimo all'epoca della monarchia austro-ungarica», rileva Johann Wolfgang Brügel/Bruegel, già segretario privato di Ludwig Czech, in *The Jews in Czechoslovakia*): il nazionalista ceco Adolf Stransky (1860-1932), primo ministro del Commercio nel novembre 1918 e senatore dal 1920, fondatore e proprietario del giornale di Brno *Lidové Noviny*, dal 1922 cosmopoliticamente diretto dal figlio Jaroslav, docente di Diritto Penale all'Università Masaryk di Brno e deputato benesiano; il *Deutschdemokratische Freiheitspartei*, il "Partito Liberaldemocratico Tedesco" erede del Partito Liberale della vecchia Austria, è guidata dall'inizio da Bruno Kafka, cugino di Franz, docente di Diritto Civile e deputato 1920-25 e 1929-31; altri esponenti DDFP sono Ludwig Spiegel, docente di Diritto Costituzionale all'Università Tedesca di Praga e senatore dal 1920 al 1925, e Franz Bacher, giornalista e deputato 1931 al 1938;

esponenti socialdemocratici: gli avvocati Alfred Meissner (eminente membro dell'Assemblea Nazionale Rivoluzionaria 1918-20 e co-autore della Costituzione del 1920, deputato, ministro all'Assistenza Sociale nel 1934, indi capogruppo parlamentare fino alla morte, avvenuta nel 1939) e Lev Winter (deputato austriaco dal 1907 al 1918 e poi dal 1918 al 1935, anno della morte; definito da Brügel «*the founding father*» della politica cecoslovacca, ministro dell'Assistenza Sociale nel 1918-20 e 1925-26, portavoce ufficiale del Partito sulle questioni di politica estera); i due fratelli minori di Winter, Gustav e Arnost, il primo ambasciatore non ufficiale a Parigi e delegato nel comitato esecutivo dell'Internazionale Socialista, il secondo senatore specializzato in politica estera; l'avvocato Zikmund Witt, senatore dal 1920 al 1938; Robert Klein, deputato 1920-39 e segretario del potente sindacato unitario degli impiegati, nel direttivo della *Federazione Internazionale degli Impiegati Privati*, morto a Buchenwald nel 1941; l'avvocato Ludwig Czech, nel 1919 vicesegretario del Partito Socialdemocratico Tedesco di Cecoslovacchia, poi suo segretario nel 1920 alla morte del fondatore e confratello Josef Seliger, nel 1929 ministro per l'Assistenza Sociale, poi Opere Pubbliche e Sanità; Max Brod, l'amico di Kafka e collaboratore della *Weltbühne*, negli anni Venti capo del dipartimento di stampa del Consiglio dei ministri; l'avvocato, scrittore e critico letterario e teatrale Ernst Sommer, membro del *Deutsche Sozialdemokratische Arbeiterpartei der Tschechoslowakei*, riparato a Londra nell'ottobre 1938; Siegfried Taub, intimo di Czech, deputato 1920-39, vicepresidente della Camera, dal 1939 «esule» in Svezia e USA; Samu Mayer, deputato «ungherese» in Slovacchia 1920-25; Ignatz Schultz, deputato dal 1935, «esule» nel 1939 in Norvegia e poi USA; l'avvocato e deputato «slovacco» Zoltan Farkas, morto ad Auschwitz nel 1940; l'avvocato Carl Heller, senatore dal 1920 e vicepresidente del Partito 1929-39, poi «esule» in Danimarca e Svezia; Victor Haas, giurista del lavoro, deputato; Camill Hoffman, addetto-stampa all'ambasciata ceca a Berlino; Arnold Holitscher, presidente dell'*Associazione Medica Socialista Tedesca*, deputato e senatore, non deportato per la moglie non ebrea; Johann Polach (1874-1942), docente di Lingue Classiche, senatore 1920-35, il primo teorico marxista del Partito, morto a Theresienstadt; Fanny Blatny, nata Feldmann-Fischer, presidentessa dell'organizzazione femminile del Partito e deputata 1920-35, e Irene Kirpai, deputata 1920-38, nel 1946 rientrata da Londra; tra i sindacalisti: Ernst Hirsch, segretario *Unione degli Impiegati di Commercio*, e Otto Hahn, segretario *Unione degli Impiegati Pubblici*, deputato socialdemocratico nel 1920, comunista nel 1921 e poi risocialdemocratico fino al 1938; Emil Strauss, economista e storico del Partito;

per i comunisti: gli ex *Poale Zion* Rudolf Kohn e Arthur Polak di Praga e Felix Loria di Brno, il primo assurto alle massime cariche del Partito, il terzo avvocato difensore di Dimitrov al processo di Lipsia per l'incendio del Reichstag; non affiliati a gruppi ebraici sono Viktor Stern (1885-1958, deputato dal 1925 al 1934, membro del CC del PC ceco, caporedattore di *Rote Fahne*, nel dopoguerra nella DDR, ove insegna Materialismo Dialettico e Storico alla Scuola Superiore della SED a Berlino) e Rudolf Slansky (deputato dal 1935 al 1939; vedi anche *infra*);

Zvi H. Wachsman, nato a Gerusalemme, amico e consigliere di Jan Garrigue Masaryk, figlio del primo presidente della Cecoslovacchia Tomás Garrigue Masaryk (il supermassone intimo di Louis Brandeis, Julian Mack, Louis Marshall, Stephen Wise, Nahum Sokolow e Chaim Weizmann, il superdifensore degli ebrei che nel 1921 offre un contributo personale di 10.000 corone per l'apertura di scuole ebraiche nella Rutenia Subcarpatica, indicato da Céline – e ben confermato

da Fejtö I – come il «gran principe della massoneria in Europa Centrale, [che] doveva tutto il suo potere solo all'ebraismo massonico e comunistizzante. Credeva soltanto nella cultura giudeo-inglese. Con [Edvard] Benes [che viene definito da Alain Pascal «un nuovo Kerenskij» e il cui cognome è tipicamente ebraico per i Guggenheimer] ha preparato con tutte le sue forze l'avvento del giudeo-bolscevismo in Europa. La Cecoslovacchia non è altro che la cittadella avanzata del Cremlino in Europa») e ministro degli Esteri del governo fantoccio a Londra e della Cecoslovacchia postbellica, la cui «fidanzata» fu la scrittrice superamericana Marcia Davenport (uno dei motti preferiti del poi suicidato Jan Masaryk, esplicitato in pubblici discorsi, suona: «Ogni antisemita è un potenziale assassino, il cui posto è in prigione»).

Orgoglioso Martin Gilbert: «Nella prima unità partigiana in Slovacchia, nel 1942, 18 dei 25 partigiani erano ebrei. L'unico dei 25 con esperienza di combattimento era Ernest Lipkovic, un ebreo slovacco che aveva combattuto nelle Brigate Internazionali durante la guerra civile spagnola cinque anni prima. Tutti e tre gli altri gruppi partigiani slovacchi avevano membri ebrei, e uno era comandato da un ebreo». Nell'agosto 1944, epoca dell'«insurrezione nazionale», i partigiani ebrei comunisti sono 2000 su 16.000. Tra i capi: Stefan Friedman, Dezider Karniol, Edita Katz, Alexander Markovic, Imrich Müller, Egon Roth, Sano Schein, Ladislav Schwarz, Juraj Spitzer, Dov Weiss (sionista) e Ludovit Zulc. La «liberazione» vede l'eliminazione, fisica o funzionale, della classe dirigente: mentre nei sei anni di vita dello Stato slovacco non è stata pronunciata alcuna condanna a morte, la «giustizia popolare» ordina 33 esecuzioni e commina decine di migliaia di anni di carcere a 5006 anticomunisti; il presidente del Consiglio monsignor Jozef Tiso e il vicepresidente Vojtech Tuka vengono strangolati per impiccagione (similmente, a Praga viene fucilato l'ex ministro degli Esteri ceco Frantisek Chvalkovsky, mentre, più sbrigativamente, dopo giorni di torture il settatatreenne ex presidente Emil Hacha viene ucciso a bastonate da tre poliziotti il 27 giugno 1945 nel carcere Pankraz), il ministro degli Esteri Ferdinand Durcansky e quello della Difesa Stefan Hassik condannati a morte in contumacia, 12 altri esponenti ricevono 130 anni di carcere; mentre 17 deputati vengono assolti da «colpe», 2 vengono assassinati, 4 condannati a morte, 1 all'ergastolo, 37 a complessivi 348 anni e quattro mesi di carcere.

Dopo il 1945, scrive Benjamin Ginsberg, «malgrado il piccolo numero, gli ebrei erano la forza più potente nel regime comunista ceco»; anche in Slovacchia il nerbo della lotta antitedesca è costituito dai comunisti. L'instaurazione di un sempre più oppressivo regime «liberatorio» paracomunista e, soprattutto, l'impiccagione di Tiso, tre ministri e quattro deputati il 18 aprile 1947, provocano sommosse popolari e piccoli pogrom, in conseguenza dei quali centinaia di anticomunisti vengono condannati al carcere e ai lavori forzati; tra i primi incidenti, l'uccisione di 15 ebrei ex internati, nel giugno 1945, nel villaggio di Svinná nella Slovacchia orientale, alcuni atti di vandalismo contro cimiteri ebraici, i disordini di Velké Topolcany il 24 settembre, l'attacco alla sinagoga di Ustí nad Labem, l'ex Aussig sudeta, il 25 settembre, i disordini anticomunisti e antiebraici di Bratislava, Komárno, Nové Zámky e altre città nell'agosto 1946, quelli anticomunisti e antiebraici di Bardejov e altre località il 6 giugno 1947, quelli di Bratislava il 20-22 agosto 1948.

Ai tumulti segue nel 1948-52 una guerriglia forte di 4000 nazionalisti (nel 1941 i combattenti antisovietici avevano totalizzato 42.000 uomini). All'inizio del 1947 i comunisti (che controllano i sindacati e hanno agenti negli altri partiti) s'infiltrano nella polizia. Il 13 febbraio 1948 la nomina a Praga di otto comunisti in posti di responsabilità poliziesca provoca una crisi nel governo di coalizione. Dimessisi i ministri liberali minoritari, i comunisti muovono le piazze e iniziano le epurazioni. Il 22 febbraio il PC prende il potere a Bratislava, mentre la scoperta di un «complotto» il 23 permette loro di assumere il controllo dello Stato, avallato il 25 dal presidente Eduard Benes, esponente massone (loggia *Jan Amos Komensky* n.1 di Praga dal 1924 e *Pravda Vitzezi* dal 1927) e già aizzatore, fin dal 1942 dalla BBC e poi istigatore di FDR, a risolvere la «questione tedesca» in Cechia con l'espulsione e il genocidio (suo degno è il generale Sergej Ingr, «ministro della Difesa» del governo ceco in esilio e «capo di Stato Maggiore», che il 3 novembre 1944 esorta, sempre dalla BBC, i cechi al macello: «Quando verrà il nostro giorno, tutta la nazione seguirà l'antico grido degli hussiti: Abbatteteli, uccideteli, non lasciate in vita nessuno! Ognuno si procuri subito ogni arma possibile per colpire i tedeschi con quanta più forza. Se non sono disponibili armi da fuoco, apprestate o nascondete ogni arma da taglio o da offesa»). I primi arresti di «sionisti, trotzkisti, titoisti, agenti imperialisti e spie» sono del 1949; il processo Slansky, del 20-27 novembre 1952.

Esponenti ebrei comunisti: Karel Ancerl (oloscampato di Theresienstadt, ove fu capo-orchestra), Gustav Bares (nato Breitenfeld, uno dei sei vicesegretari del CC, capo della propaganda del Partito e direttore della rivista teorica ufficiale *Tvorba*), Bretislav Benda (artista, boss di *Charta '77*), Pavel Bergman (funzionario partitico, poi dissidente), Ladislav Bittman (direttore del dipartimento Disinformazione del servizio segreto STB, poi ed esponente occulto della Primavera di Praga, negli USA dall'agosto 1968), Stanislav Budin (nato Benzion Batz, capo sezione per Inghilterra e USA al ministero per l'Informazione, imputato per titoismo nell'ottobre 1949, poi direttore del giornale *Lidové Noviny*), Martin Bútora (sociologo riformista, nel 1990-92 consulente del presidente Vaclav Havel per i Sacrosanti Diritti, poi docente di Scienze Politiche a Trnava), Rudolf Bystricky (nato Weichherz, ambasciatore a Londra, richiamato nel 1951), Jiri Danicek (ceco convertito, presidente della Comunità della Cechia), Vaclav David (ministro degli Esteri nel 1959), Ruzena Dubova (segretaria del Partito a Brno), Otto Fischl (ambasciatore a Berlino, viceministro delle Finanze), Ludvik Frejka (nato Ludwig Freund, economista capo, consulente del presidente Gottwald – per inciso, dato per ebreo da Maurice Pinay – co-autore del Piano Quinquennale, purgato nel 1952), Josef Frolik (alto funzionario partitico),

Vitezslav Fuchs (segretario del Partito ad Ostrava), Juli Fucik (attivista, scrittore ed editore, giustiziato dai tedeschi nel 1944), Louis Fürnberg (figlio di un industriale di Iglau, comunista fin dal 1928, giornalista, in Palestina nel 1940, rientra in Cechia nel 1946, primo ambasciatore di Praga a Pankow nel 1949-52, nella DDR dal 1954), Fedor Gal (nel 1990 leader del Movimento Contro la Violenza slovacco), Bedrich Geminder («eminenza grigia» del comunismo in Cechia, intimo di Slansky, capo del Dipartimento Internazionale del Partito, direttore di *For a Lasting Peace, for People's Democracy*, "Per una pace duratura, per la democrazia popolare", organo del Kominform, l'*Ufficio d'informazione dei partiti comunisti europei*), Josef Goldman (vicecapo dell'Ufficio Pianificazione), Eduard Goldstücker (nato in Slovacchia da umile famiglia, laureato a Praga, fugge dalla Cechia nel marzo 1939, primo ambasciatore a Dublino, poi Tel Aviv e Stoccolma, docente di Letteratura, presidente dell'Unione Scrittori, arrestato negli anni Cinquanta, migra a Londra, rientra come principale consigliere culturale dei riformisti, membro del CC fino al 1968, quando diviene rettore dell'Università di Praga e capeggia la «Primavera di Praga», torna a Londra, ove muore nell'ottobre 2000), Josef Guttmann (caporedattore nell'anteguerra del *Rude Pravo* e delegato del PC ceco-slovacco nel presidium del Komintern, nel 1953 plauditore, con lo pseudonimo di Peter Meyer, della «liquidazione dei comunisti ebrei»), Theodor Guttmann (oloscampato auschwitziano, deportato da Le Vernet), Vavro Hajdu (capo dell'ufficio per l'Europa occidentale al ministero degli Esteri), Egon Hostovsky (scrittore, incaricato d'affari a Oslo),

Vilem Kahan (segretario, consigliere e amico di Josef Smrkovsky, il presidente del parlamento e una delle figure-guida della Primavera di Praga), Karel Kaplan (storico marxista), Bruno Keller (nato Köhler, membro del Politburo nel 1954), Vaclav Klaus (capo del primo governo ceco postcomunista nel 1989), Ivan Klima (oloscampato, drammaturgo, esponente della Primavera di Praga), Rita Klimová (figlia di Stanislav Budin direttore del *Rude Pravo* dal 1934 al 1936, ambasciatrice a Washington), Evzen Klinger (capo addetto stampa al ministero degli Esteri, imputato per titoismo), Petr Kolar (altro consigliere di Vaclav Havel), Ernst Kolman (kominternista, capo propaganda del Partito 1945-48), Bedrich Kopold (boss partitico), Oskar Kosta (nato Kohn, vice capo addetto stampa al ministero per l'Informazione, imputato per titoismo), Frantisek Kriegel (nato «polacco» a Stanislavov, Polonia orientale, nel 1908, capo-medico della 45ª Divisione *roja*, poi in Cina con altri venti medici ebrei comunisti, nel 1948 segretario del PC a Praga e viceministro della Sanità, presidente della Commissione Esteri, membro del Presidium nel 1968; dopo il 20 agosto arrestato e portato a Mosca, è l'unico dei cinque dirigenti riformisti a respingere il cosiddetto Protocollo di Mosca, talché Breznev reagisce: «Allora, cosa ci fa qui quest'ebreo galiziano?»),

Alexander Kunosi (ambasciatore in Argentina, richiamato nel luglio 1951 e arrestato nel febbraio 1952), Egon Lansky (attivista sionista, oloscampato theresienstadtiano, giornalista e politologo, «esule» in Svezia nel 1968, attivo a Londra per la BBC e a Monaco per la *Radio Freies Europa*, nel 1991 addetto stampa del ministro degli Esteri Jiri Dienstbier), Evzen/Eugen Lobl/Löbl/Loebl (viceministro al Commercio Estero, imputato per titoismo nell'ottobre 1949), Hanus Lomsky (Gabriel Lieben, progenie rabbinica e segretario del Partito a Pilsen), Artur London (viceministro degli Esteri; rivoluzionario di professione a Mosca, carnefice di anarchici e tro-

tzkisti in Spagna nel 1937-38 quale dirigente del SIM *Servicio de investigación militar*, una polizia politico-militare fondata dalla NKVD e alle sue dirette dipendenze, migrato in Francia, nel conflitto mondiale presente nel direttivo del gruppo terrorista FTP-MOI *Franc-tireur et partisan - Main-d'oeuvre immigrée*, nel 1942 catturato e internato a Mauthausen con la moglie Lise, nell'immediato dopoguerra attivo in Francia e Svizzera per la polizia politica ceco-comunista, a Praga nel 1948, ove continua l'epurazione dei non-conformi quale capo del personale al ministero degli Esteri, viceministro rimosso nel 1949 e processato nel 1951, docente di Storia a Parigi, definito «tenace e torbido *apparatchik*» dal ceco Karel Bartosek, autore del libro di selezionate memorie «La confessione», da cui il «russo-greco-francese» Costa-Gavras trae l'omonimo film), Arnost Lustig (ardente scrittore marxista; «sopravvisse a *sedici* campi di concentramento, tra cui anche Auschwitz», notano Nachama e Sievernich),

Rudolf Margolius (viceministro del Commercio Estero), Daniel Mayer (caporabbi di Boemia e Moravia, sostenitore della dissidenza nel novembre 1989), Pavo Mestan (docente di Scienze Politiche), l'ebreo onorario Ladislav Mnjacko (romanziere e «coscienza critica» del socialismo, in realtà puro slovacco dotato di moglie ebrea; dopo avere plaudito nel 1956 l'invasione sovietica dell'Ungheria, nel 1967 si indigna per la rottura delle relazioni tra Praga e Tel Aviv dopo la Guerra dei Sei Giorni, lasciando la «patria» e portandosi per protesta in Israele), Koloman Mosko (nato Moskovic, uno dei quattro segretari del Partito in Slovacchia), Ivan Olbracht (scrittore anarcocomunista), Vaclav Pavel, Vratislav Pechota (avvocato, capo dei consulenti legali al ministero degli Esteri nel 1965-68 e presidente del Comitato Legale dell'ONU nel 1966), Ervin Polak (viceministro dell'Interno), Bedrich Reicin (nato Friedrich Reismann, capo dei servizi di sicurezza delle Forze Armate, ministro aggiunto della Difesa Nazionale), Paul Reimann (scrittore comunista di punta), Milan Rejman (capo della segreteria del Primo Ministro, imputato per titoismo), dottor Robitschek (direttore dell'industria nazionalizzata degli alcolici), Suzana Satmáry (esponente di *Charta '77* a Bratislava, fatta nel 1992 Donna d'Europa), Ota Sik (*demi-juif*, economista, viceprimoministro, uno dei protagonisti della Primavera di Praga),

André Simon/Simone (il già detto Otto Katz alias Rudolf Breda, messo a capo della *Agencia Española* a Parigi da Willi Münzenberg per corrompere giornalisti e politici in Francia e per organizzare campagne di raccolta di fondi in Inghilterra e a Hollywood, brigatista in Spagna, migrato in USA e Messico, caporedattore del *Rudé Právo*, giustiziato nei primi anni Cinquanta quale agente sionista), Richard Slansky (fratello di Rudolf, ex ambasciatore e dirigente al ministero degli Esteri), Rudolf Slansky (*né* Zaltzman/Salzmann, fondatore del PC cecoslovacco negli anni Trenta, poi suo segretario generale, impiccato il 3 dicembre 1952 con altri 10 esponenti comunisti, di cui 7 *zidovského puvodu*, «di origine ebraica», «rei confessi» di alto tradimento, spionaggio, sabotaggio e violazione di segreti militari; gli arrestati erano stati 14, dei quali, scrive Peter Meyer, 11 ebrei: Fischl, Frejka, Geminder, Hajdu, Loebl, London, Margolius, Reicin, Simone, Slansky e Sling, e 3 non ebrei: l'ex ministro degli Esteri Vladimir Clementis, l'ex vicesegretario del Partito Josef Frank e l'ex viceministro degli Interni Karel Svab; scampano Hajdu, Loebl e London, condannati all'ergastolo; Frank e Svab sono dati per ebrei da altre fonti), Rudolf Slansky jr (suo figlio, ambasciatore a Mosca nei primi anni di Eltsin),

Otto Sling (segretario del Partito a Brno), Hugo Sonnenschein (trotzkista già allontanato dal Partito nel 1927, oloscampato tra l'altro auschwitziano, condannato a vent'anni al processo Slansky), Zikmund Stein (avvocato, responsabile dell'ufficio legale del Partito per un trentennio e consulente dell'ambasciata sovietica, poi capo dei consulenti del governo), Adolf Stern (dirigente d'ambasciata a Montevideo), Karel Stern (dirigente della missione commerciale cecoslovacca a Berna), Karel Svab (il suddetto «incerto», dato per ebreo da *The Truth At Last* n.407, quale fratello di Maria Svermova), Jan Sverma (co-presidente del PC nel 1934, poi direttore del *Rude Pravo*), Maria Svermova (sua moglie, sorella di Karel Svab e suocera di Bedrich Kopold, co-fondatrice del PC e poi segretaria della sua Commissione di Controllo), Arnost Tauber (ambasciatore a Berna e membro della commissione economica europea alle Nazioni Unite, richiamato a fine 1951), Jarmila Taussigová (membro della CC del Partito e segretario regionale a Karlovy Vary, ex Karlsbad, collaboratrice di Slansky), Friedrich Uttlitz (ufficiale ceco in «esilio», redattore dell'agenzia *Ceteka* e direttore delle trasmissioni radiofoniche in lingua tedesca), Jan Vinar (nato Wiener, primo segretario d'ambasciata a Washington), F.C. Weisskopf (scrittore, ex primo segretario di am-

basciata a Washington, poi ambasciatore a Stoccolma e Pechino, richiamato nel febbraio 1952), Oskar Zavadsky (vecchio dirigente comunista, attivo in Spagna, sparato negli anni Cinquanta).

A epitaffio, le madornali considerazioni di Lise, moglie di London e «combattente impegnata nel rinnovamento della sinistra» (così il giornalista Lluís Bassets su *El País*), non ancora sazia di sangue: «Per me il comunismo è stato una cosa naturale come il latte che mi dava mia madre [...] Il socialismo non è ancora mai esistito da nessuna parte. Ci siamo sbagliati sulla maniera in cui andava costruita questa società migliore, ma bisogna riprovarci, inventare un'altra via».

Cile – Ebrei sono i boss del *Frente Popular* Abraham Ortega, ministro degli Esteri del presidente Pedro Aguirre Cerda (1938-41), il suo sottosegretario Joselín de la Masa e i FP Natho e Bergman; ministri marrani seguono col radicale Gabriel Gozales Videla (1946-52). Anarco-comunista, antifranchista e antifascista è il forse goy Pablo Neruda, nato Ricardo Eliecer Neftalí Reyes Basoalto, poeta militante, nel 1937 fondatore dell'*Alianza de intelectuales de Chile para la defensa de la cultura*, senatore nel 1945, premio Stalin per la pace 1953, Nobel per la Letteratura 1971. Più vicini a noi i marxisti e/o terroristi: Vladimir/Edward/Ariel Dorfman, sceneggiatore/scrittore «russo-argentino-statunitense-cileno-statunitense» (di cui al cap.XX, poi «esule» in Spagna) e co-creatore del mito di un democratico/inerme Allende, Volodia Teitelbaum/Teitelboim, deputato e poi senatore, n.1 del PC negli anni Sessanta-Settanta («*chief strategist of Chile's Communist party*», scrive la Elkin), Benjamin Teplizky Lilyavetzky, Ricardo Hormazabel, Marcos Roberto Roitman Rosenman, Josè Valenzuela Levy, Manuel Elias Jana Santibanez, Jorge H. Muller Silva, Recaredo Ignacio Valenzuela Pohorecky, economista e capo del terroristico "Fronte Manuel Rodriguez" successore del MIR, e Arturo Hoffman, protetto della deputata Laura Allende sorella del Presidente e capo di un gruppo di guerriglia.

Finanziatrice della sinistra cilena, adepta del washingtoniano *Institute for Policy Studies* connesso con la sinistra internazionale e il filosovietico *Transnational Institute*, è la superamericana Ronnie Susan Karpen, figlia di ricchi commercianti e moglie del cattolico Michael Moffit, sposato nel 1976 con rito ebraico, anch'egli adepto IPS; il 21 settembre 1976 la Karpen muore a Washington col generale Orlando Letelier nell'esplosione dell'auto, mentre il Moffit, seduto sul sedile posteriore, resta ferito (dell'attentato viene fatta colpevole la DINA, *Dirección de Inteligencia Nacional*, il servizio cileno comandato da Manuel Contreras Sepulveda, per quanto, scrive Mario Spataro, i responsabili siano da ricercare tra CIA, FBI, KGB e la cubana DGI).

Il comunista Teitelbaum viene designato a stratega della social-comunistizzazione del paese dal presidente Salvador Allende Gossens, secondato non solo da centrali comuniste internazionali, ma anche dai cattolici della «teologia della liberazione». Quanto ad Allende, marxista/massone di madre ebrea, ministro della Sanità del *Frente Popular* nel 1939-41 e senatore dal 1945, indi capo di *Unitad Popular*, nel voto del 4 settembre 1970 riceve il 36,3% dei suffragi contro il 36% del liberale Jorge Alessandri e il 27% del democristo Rodomiro Tomic; grazie all'appoggio dei democristi, il Parlamento ne conferma la «vittoria», insediandolo il 4 novembre.

La prassi rivoluzionaria comprende la messa in libertà da parte di Allende, fino al gennaio 1971, di cento terroristi del MIR *Movimiento Izquierda Revolucionaria* condannati, l'aperta predica della violenza (più ancora del comunista Luís Corvalán, il ricchissimo senatore ex filoguevarista Carlos Altamirano, segretario del *Partido Socialista*), il varo di decreti extra-costituzionali (lo stravolgimento della Costituzione viene stigmatizzato da sentenze della Corte Suprema ed anche, il 23 agosto 1973, dalla «Dichiarazione di violazione della democrazia cilena» sottoscritta da 81 deputati contro 47, che porta a conoscenza i cittadini della «grave violazione dell'ordine costituzionale e legale della Repubblica» operato dalla Presidenza e chiede l'intervento delle istituzioni dello Stato, in particolare delle Forze Armate «in virtù delle loro funzioni, del giuramento di fedeltà alla Costituzione e alla legge che hanno prestato [...] spetta a loro porre immediatamente fine a tutte le situazioni di fatto qui constatate, che infrangono la Costituzione e le leggi»), disordini accompagnati da «espropri proletari», dirottamenti aerei, rapine (nove al *Banco Nacional de Trabajo* nel solo 1970), limiti alla libertà di stampa e al divieto di sciopero, attentati e aggressioni ai recalcitranti (45.220 episodi dal 1967 all'11 settembre 1973, con 1198 persone coinvolte, delle quali 111 militari e 953 civili uccisi/feriti e 134 terroristi uccisi), la fuga all'estero di 30.000 persone,

l'occupazione di terre (alle 2000 fattorie occupate si aggiungono le 5800 espropriate in carrozzoni statali), la miseria e la fame (quando Allende viene deposto, il Cile ha riserve di grano per quattro giorni e valuta sufficiente per importarlo per due giorni), l'omicidio nel luglio 1973 del capitano di vascello Arturo Araya Peters consigliere di Allende (addossato al movimento *Patria y Libertad*, ma compiuto da frange della più impaziente ultrasinistra), l'ammutinamento il 3-7 agosto di due navi da guerra a Valparaiso (l'incrociatore *Larorre* e il cacciatorpediniere *Blanco*) e il tentativo di assassinarne gli ufficiali, la creazione e l'armamento di «milizie popolari», arroccate anche in basi paramilitari, forti di decine di migliaia di membri, come i «comitati di autodifesa» del PCCh, le «brigate antifasciste» del PS, i gruppi armati del MAPU, i reparti del MIR: 53.000 guerriglieri, dei quali 31.000 stranieri – ivi compresi 725 tupamaros uruguayani particolarmente pericolosi in quanto ricchi di esperienza di terrorismo, urbano come extraurbano – dotati di 25.000 fucili automatici, 300 lanciarazzi e 15.000 revolver.

Quanto alla reazione di almeno i tre quarti dei cileni, precisa Augusto Zuliani: «Affermare quindi che l'intervento delle forze armate, con l'appoggio più o meno apertamente dichiarato dei partiti di opposizione PN *Partido Nacional* e PDC *Partido Democratico Cristiano* e il silenzio-assenso della Chiesa cattolica cilena impedì la guerra civile, non significa fare l'apologia di Pinochet [per inciso, nominato capo delle Forze Armate da Allende un mese prima dell'intervento militare, in vista di un progettato «autogolpe» socialcomunista], ma semplicemente rilevare una verità storica. Che poi la repressione abbia assunto nei giorni immediatamente successivi l'11 settembre un carattere spietato, lo si deve anche al fatto che in alcune località la resistenza opposta dai reparti irregolari fu superiore alle previsioni delle autorità militari, che peraltro fin dai primi comunicati che proclamavano la legge marziale non lasciavano dubbi sull'intenzione di giustiziare sul posto chiunque fosse stato trovato con le armi in pugno e non avesse rispettato il coprifuoco, come si evince anche dalle registrazioni dei colloqui tra gli alti gradi militari. Gli scontri che proseguirono per alcuni giorni anche in certe zone della capitale non fecero altro che rafforzare nei comandi delle forze armate e nei partiti di opposizione il sospetto, e in taluni la convinzione, che a sua volta il governo si stesse preparando ad un golpe di sinistra con l'appoggio di altissimi gradi militari».

Ed ancora: «Per quanto riguarda poi gli uccisi civili tra il 1973 e il 1990 – l'ammontare (2700 caduti [la *Corporación de Reparación y Reconciliación*, istituita nel 1992, arriva a 1672 morti e 1102 *desaparecidos*]) non si discosta molto dalla cifra riportata dal generale Pinochet (circa 2000 [cifra sovrapponibile a quella della *Comisión Nacional de Verdad y Reconciliación*, istituita nel 1990 e presieduta da Raul Rettig: 1151 morti e 957 *desaparecidos*]) – resta da vedere quante vittime della repressione siano morte nel corso delle sanguinose e convulse giornate di settembre e quante invece siano state uccise a sangue freddo negli anni successivi, per verificare se e quando il regime militare sia venuto meno al rispetto delle stesse regole che si era dato dopo l'assunzione dei pieni poteri [...] In realtà l'*affaire* Pinochet [il sequestro dell'ex generale e capo di Stato nel novembre 1998 a Londra su istruzione del supergiudice mondialista «spagnolo» Baltasar Garzón per «genocidio e torture»], mentre ben scarsa importanza riveste per la stragrande maggioranza dei cileni che hanno la volontà di chiudere definitivamente con il passato, rappresenta un tassello significativo nella costruzione del nuovo ordine giudiziario mondiale che dovrebbe avere la sua massima autorità nella Corte penale internazionale, la cui creazione è stata decisa a Roma durante la Conferenza internazionale svolta nel luglio 1988».

In particolare quanto ai *desaparecidos*, nota Spataro, tolti i fuggiti oltre confine, i caduti in combattimento non dichiarati tali e quelli spariti con nuova identità, il numero scende a meno di 800: «Di queste quasi 800 persone scomparse, 383 (cioè la metà) scomparvero nei tre mesi immediatamente successivi al *golpe*, cioè quando la caccia agli estremisti era condotta, sia pure con l'aiuto dell'esercito o dei *carabineros*, da gruppi di civili che negli anni di Allende avevano subito soprusi, violenze e lutti in famiglia o nella cerchia di amici e commilitoni. Non per caso, infatti, i casi di estremisti di sinistra *desaparecidos* si ebbero prevalentemente nelle zone in cui con maggior frequenza e intensità si erano avuti, sotto Allende, episodi di esproprio, violenza, rapina, stupro e omicidio. Si trattava insomma di gente che dai marxisti aveva subito violenze d'ogni genere: quali sentimenti potevano albergare, per esempio, nell'animo dei familiari di Antonieta Maachel, che [novembre 1970] era stata aggredita, rapinata e violentata per una notte intera da trenta guerriglieri socialisti che avevano trasformato la casa in un bivacco, tanto che dopo qualche giorno dopo

la poveretta si suicidò? Più che comprensibile, per fare un altro esempio, il desiderio di alcuni commilitoni di vendicare l'assassinio del trentacinquenne caporale Alfredo Rivera Rojas, avvenuto il 2 aprile 1988 mentre il poveretto era diretto a casa, all'uscita da un supermercato [...] In ogni caso, giova ripetere, si trattò di qualche centinaio di casi nel corso di un conflitto che durò, sia pure con intensità decrescente, ben 17 anni».

Quanto ai caduti tra le Forze Armate, nel 1970-89 sono 760. In particolare, nel 1973-76 sono 333 contro 1592 terroristi; nel 1976-90 sono 316 contro 466 terroristi. Fra il 1983 e il 1986 devastano il Cile oltre mille attentati dinamitardi (735 nel solo 1984), nei quali perdono la vita 21 militari. Infine, sottolinea Pinochet, «perché nessuno parla degli oltre cento morti nelle forze armate nella giornata del sollevamento militare? E dei quasi duecento feriti gravi e quasi cinquanta feriti leggeri? [...] Mi si chiede se non si poteva conseguire lo scopo in maniera meno cruenta. Certo, se Allende si fosse dimesso [...] Tutti tentammo di evitare lo spargimento di sangue, ma fummo addirittura costretti a bombardare il palazzo presidenziale. E perché? Perché lì si annidavano i ceffi del GAP [*Grupo de Amigos Personales del Presidente*, guardia del corpo di 250 energumeni addestrati a Cuba], armati sino ai denti e senza intenzione di arrendersi. Se qualcuno si avvicinava al portone gli sparavano addosso. Persino il generale Palacios fu ferito. Volevano fare di quel palazzo un altro Alcazar. E non mi si dica che abbiamo cancellato la democrazia. Bella democrazia c'era, con Allende. Il Senato non veniva rispettato. La Camera dei deputati era ignorata. La *Contraloria* respingeva le leggi e Allende le imponeva con i decreti di urgenza. E la magistratura... era ridotta a una serva. Quella non era democrazia». «Il *golpe* del settembre 1973» – aggiunge Spataro – «può dunque esser considerato una sollevazione popolare che ebbe il consenso generale e la partecipazione di quasi tutti gli ufficiali e sottufficiali delle forze armate e l'aperto appoggio dei partiti moderati, a cominciare dal forte Partito Nazionale, da gran parte della Democrazia Cristiana, dal Partito Radicale Democratico e dal Partito Radicale, tutti e quattro uniti in una coalizione antigovernativa denominata *Confederación Democratica*: si erano resi conto, i cileni, che solo un transitorio periodo di dittatura militare avrtebbe consentito al paese, in attesa del ritorno alla democrazia, di uscire dalla disastrosa esperienza marxista».

Altri nominati dal capo di *Unidad Popular* in «*key post in his administration*» (così la Elkin) sono Pedro Vuskovic ministro dell'Economia e Finanze, l'ex boss della *Democracia Cristiana* Jacques Chonchol ministro dell'Agricoltura, David Baytelman per le riforme agrarie, Jaime Faivovich governatore di Santiago, il terrorista socialista Nahum Castro alias "Comandante Serapio" all'Ente delle Ferrovie, David Silberman Gurovich direttore della società mineraria *Cobre-Chuqui*, Jacobo Schaulsohn alla Corte Costituzionale, Enrique Kirberg all'Università Tecnica, Enrique Testa al ministero della Difesa e Luis Vega a quello dell'Interno: «I provvedimenti politici che idearono e attuarono furono conformi sia alla tradizionale richiesta ebraica di giustizia sociale sia alla richiesta del popolo cileno di equità sociale ed economica, come riflessa nell'elezione di Allende alla presidenza. Ma la loro partecipazione ebbe l'effetto di intensificare gli attacchi al presidente quale pedina dei "bolscevichi ebrei". La crescita dell'antisemitismo che accompagnò l'introduzione delle riforme di Allende ebbe come bersaglio non solo quegli ebrei che erano membri della sua amministrazione, ma l'intera comunità, ritenuta responsabile del fatto che alcuni ebrei erano marxisti» (Judith Elkin). «Alcuni», e come no...!, anche se l'elezione di Allende portò 8000 dei 30.000 «cileni» a lasciare il paese, per tornare dopo la sua caduta.

Singolare anche il fatto che il generale Pinochet, incoraggiato dagli USA (in particolare da Henry Kissinger, dietro il quale si affacciano, profittando della distruzione del ceto medio operata da Allende, la *ITT Corporation*, l'*Anaconda Copper*, la *CitiBank* e la *Pepsi Cola*), «rigettò esplicitamente l'antisemitismo e volle partecipare ai servizi per Rosh Hashanah in una sinagoga di Santiago»; l'usuale dicotomia ebraica tra rivoluzionarismo e finanzoborghesismo porta la Elkin ad ammonire i confratelli che ovunque, «in circostanze prossime a degenerare in una guerra civile, una studiata neutralità offre la migliore protezione [*a studied neutrality offers the best protection*]». Capo dell'aviazione negli anni Settanta è il Brigadier Generale Jose B. Scher; Sergio Melnick, esponente della Comunità, è ministro negli anni Ottanta.

Dopo la «restituzione del paese alla democrazia» (iniziata nell'ottobre 1988 con l'accettazione, da parte di Pinochet, del referendum in cui chiedeva di restare al potere altri otto anni: vota no il 53,4%): Marcos Libedinsky è il primo ebreo alla Corte Suprema; il marxista Benjamin Teplitzky

Lilyavetzky ministreggia le Miniere; Clara Szczaranski, nel luglio 2001 persecutrice garzoniana dell'ex «spietato dittatore», presiede il Consiglio di Difesa dello Stato; Jorge Rosenblut, alto funzionario statale, è procacciatore di fondi per la poi presidentessa Michelle Bachelet. A titolo di curiosità, chiudiamo con Victor Farias, il quale riporta che nel 1933 il pur-ebreo-per-madre Allende aveva non solo proposto, nella tesi di laurea in Medicina, la sterilizzazione dei malati di mente e degli alcolisti e biasimato gli omosessuali, ma anche simpaticamente definito gli ebrei «individui «caratterizzati da determinate forme di delitti tra cui la falsità, la calunnia e soprattutto l'usura».

Cina – Nel 1926 una sollevazione comunista fa, nella sola provincia del Qiangsi, 186.000 vittime. Numerosi saranno gli ebrei nelle file maoiste, in particolare ex combattenti di Spagna come il dottor Spaniermann, medico personale di Chou En-lai, e Jakob Rosenfeld, nato a Lemberg nel 1902, attivo a Vienna fino all'Anscluß, internato a Dachau e Buchenwald, nel 1939 a Shanghai, generale di Brigata col nome di «Generale Luo», medico di Mao Tse-tung e Liu Shao-chi, rientrato a Vienna nel 1950, poi attivo in ospedale a Tel Aviv, morto d'infarto nel 1952, illustrato nel 2002 da un francobollo cinese e, successivamente, dall'intitolazione di un ospedale a Pechino.

Consigliere di Mao dagli ultimi anni Quaranta è l'ex morgenthauiano Virginius Frank Coe, già consulente di Truman sulle questioni cinesi, fuggito a Pechino dopo essere stato imputato quale spia sovietica. La «romena» Klara Blum, nata a Cernowitz nel 1904 e cresciuta a Vienna, ove è giornalista fino al 1934, migra dapprima in URSS, ove s'innamora del regista teatrale Zhu Xiang-cheng, presto arrestato e scomparso; ritenendolo inviato in Cina, si porta a Shanghai, ove insegna per decenni col nome di Zhu Bailan; solo negli anni Settanta apprende che Xiang-cheng, accusato di spionaggio, era morto nel 1943 in un gulag siberiano.

Quadro-dirigente del Partito Comunista Cinese dal 1945 al 1980 è Sidney Rittenberg, nato nel 1921; inviato in Cina nel 1945 quale militare americano, si unisce ai comunisti e diviene intimo di Mao Tse-tung e Chou En-lai; nel 1955 sposa la cinese Yulin, dalla quale ha quattro figli; incarcerato due volte con l'accusa, poi rivelatasi errata, di spionaggio pro-USA (1949-55 e 1967-77), «*he first saw the potential for a new career in helping U.S. corporations crack the Chinese market*, vide per primo le possibilità di una nuova carriera aiutando le imprese americane ad entrare nel mercato cinese. Il fatto catalizzante fu un articolo del "Quotidiano del popolo" sulla visita del Presidente Nixon in Cina nei primi anni Settanta» (*International Herald Tribune*, 6 dicembre 2004); rientrato negli USA nel 1979, è appetito per le sue esperienze e consulentizza per un quarto di secolo centinaia di imprese, tra le quali *Microsoft*, *Intel*, *Prudential Insurance* e *Polaroid*.

Negli anni Trenta, nel campo dei nazionalisti era stato *de facto* ministro della Guerra Morris Abraham «Two Gun» Cohen, intimo dei massoni Sun Yat-sen, già primo presidente della Repubblica, Sun Fo e Chiang Kai-shek.

Costa Rica – Deputati negli anni Novanta sono Sandra Piszk e Saul Weisleder; il progressista Hermann/German Weinstock è ministro della Sanità nel 1995; addirittura, vicepresidente del paese è Rebeca Grynspan. Delle attività dell'*our man in Rome* «Lambertow» Dini e consorte dicemmo al capitolo XXXVIII. Simpatiche note da Amos Vitale, richiamante i primi sbarchi dei compatrioti marrani nel Nuovo Mondo: «Non è un caso se la prima bandiera del Costa Rica mostrasse l'effigie della stelle di David. E nemmeno la realtà di insediamenti ebraici [ben 52 furono le famiglie ebraiche portate da Cristoforo Colombo nel suo ultimo viaggio oltreoceano] in località isolate come Monterey in Messico e Medellin in Colombia, che proprio grazie alla presenza ebraica riuscirono ad imporsi come centri di commerci [quanto a Medellin, centro di narcotraffico, ovviamente *absit iniuria verbis*!]».

Cuba – Attivi nell'ultimo decennio dell'Ottocento nel fomentare disordini contro i governanti spagnoli sono: i fratelli Edward (Eduardo), José e Maximiliano Steinberg di Key West (Cayo Hueso), cofondatori del *Partido Revolucionario Cubano*, diretto dal cubano José Marti (in particolare, alla fine del novembre 1892 Marti viene accolto con tutti gli onori e finanziato dal club *Abarbanel*, composto da una cinquantina degli ebrei più in vista della cittadina floridiana); l'avvocato Horacio S. Rubens, sostenitore dell'«indipendenza» sotto le stelle e strisce, legale del PRC (forma-

zione tenuta in vita fino al 1898), intimo del braccio destro di Marti Gonzalo de Quesada ed autore nel 1932 di *Liberty, the story of Cuba*, edito nel 1932 dalla newyorkese *Brewer, Warren and Putman* e in spagnolo all'Avana nel 1957; l'intrigante Manuel Delopen, finanziatore nel 1908 della nuova classe politica cubana per parte degli ebrei della Florida. Degno di nota è anche l'«eroico» «ex ungherese» Luis Shelly Schingel, arruolato nel 1898 quale GI nell'esercito d'invasione.

Negli ultimi anni Venti del Novecento, attivi all'Avana nell'orientare in senso comunista il socialisteggiante *Yiddisher Kultur Tsenter* (che, fondato nel maggio 1925, l'anno dopo si ispanicizza in *Centro Hebreo*) sono Naum Marmostein e Josef Grinberg, capi della *Sección Hebrea* del Partito Comunista Cubano. Dal 1930 al 1934 il «polacco» Guralsky è, a Cuba, direttore dell'ufficio del Komintern per il Sudamerica. Come i primi movimenti sindacali e la successiva *Confederación de Trabajadores de Cuba*, il PCC viene cofondato (nel 1925) da «polacchi» da poco immigrati, in primo luogo il trio Mordechai Epstein, Jaime Novomodi e Fabio Grobart. Nato Abraham Simchowitz e giunto a Cuba nel 1924, sarto di professione e caporedattore del mensile teorico *Cuba Socialista*, il misterioso Grobart («architetto di basso profilo della riorganizzazione castrista del governo cubano» che «evitava la pubblicità e il cui nome comparve sulla stampa nei primi anni Sessanta una sola volta, nella riedizione del primo numero di *Cuba Socialista*», scrive Robert Levine) siede per decenni nel comitato direttivo del Partito, nel dopoguerra compie per anni missioni in Europa Orientale, rientra nel gennaio 1961, «riveste un ruolo di primo piano nel definire l'ideologia del movimento comunista cubano» e, negli anni Ottanta, presiede l'*Istituto per la Storia del Movimento Operaio e della Rivoluzione Socialista*, poi *Istituto Cubano di Cinema, Arte e Cultura*. Boris Goldenberg, nato nel 1905 a San Pietroburgo, fino al 1933 attivo KPD/SPD/SAPD in Germania, indi arrestato dai «nazisti» ma fuggito in Francia e nel 1941 a Cuba, fonda al suo arrivo sull'isola il *Movimento Socialista Revolucionario*; cittadino cubano nel 1946, nel luglio 1960 è nuovamente in Germania, ove diviene responsabile della redazione per il Sudamerica della radiofonica *Deutsche Welle*, divenendo poi consigliere di Willy Brandt per le questioni sudamericane.

Il viraggio in senso comunista del movimento nazional-rivoluzionario castrista si verifica a cavallo del 1960 essenzialmente per motivi di politica internazionale, e cioè per l'ostilità di Washington (esplosa dopo la riforma agraria del giugno 1959, accentuatasi dopo la confisca dei beni statunitensi alla fine del 1960 e la rottura delle relazioni diplomatiche nel gennaio 1961, divenuta definitiva dopo i tentativi di invasione nell'aprile e di assassinio dei capi cubani organizzati dalla CIA) e per il sostegno offerto da Mosca al regime instaurato il 1° gennaio 1959. Illustra Alberto Filippi: «Il processo cubano non solo non aveva come obiettivo il socialismo o il comunismo, tantomeno di tipo sovietico, ma non aveva avuto nemmeno l'appoggio dei comunisti cubani, che ancora il primo maggio 1957, secondo le parole dello scrittore Juan Marinello – presidente del *Partito Socialista Popolare* (tale era allora il nome del partito dei comunisti) – raccolte da Herbert Matthews, il primo giornalista USA a seguire da vicino l'epopea dei *barbudos*, la guerriglia di Fidel era da considerarsi sbagliata perché non contava sul sostegno delle masse popolari. Solo nel febbraio del 1958 i comunisti iniziarono a rivedere la loro opposizione al *Movimiento 26 de Julio*, rendendo nota la loro disponibilità ad appoggiare la guerriglia nella Sierra Maestra e anche la lotta "non armata" nelle città, cioè a sostenere lo sciopero generale previsto per aprile. Comunque, fino al marzo 1960 in cui si tenne il congresso del partito, la posizione dei comunisti apparve più ispirata al frontismo classico portato avanti dalla Terza Internazionale in America Latina, che non un'adesione alla linea del nazionalismo (soltanto) anti-imperialista democratico di Castro».

Di nonno paterno marrano Martin Castro («turco» o «galiziano») è il *líder maximo* Fidel Alejandro Castro Ruz, figlio del ricco piantatore Angel Castro e di Lina Ruz («*of Lebanese origin*», scrive Levine, senza specificare se con virgolette), educato in scuole gesuite. Confermano Andrew e Mitrokhin: «Aveva ricevuto un'educazione privilegiata in seno a una ricca famiglia di proprietari terrieri di Cuba e trasse la sua ispirazione politica non da Lenin ma dal Partito del popolo cubano radical-nazionalista e dagli ideali del suo fondatore, l'anti-marxista Eduardo Chibás».

Ingegnere chimico ed ex sionista-socialista, Ricardo Subirana y Lobo (poi Wolf) è uno dei due finanziatori dell'acquisto del *Granma*, il famoso battello col quale Castro rientra dal Messico per iniziare la campagna contro Batista; viene nominato ambasciatore a Tel Aviv fino al 1973, anno della rottura delle relazioni diplomatiche; resta in Israele, ove crea una fondazione per sostenere e premiare scienziati e matematici.

«La maggior parte degli ebrei cubani appoggiarono la rivoluzione, lieti di sbarazzarsi della corruzione e della decadenza del regime di Batista», inneggia Letty Cottin Pogrebin, aggiungendo che da allora a Cuba «l'antisemitismo è praticamente sconosciuto». Dopo la presa castrista del potere e la costituzione del PURS *Partito Unito della Rivoluzione Socialista* (ribattezzato poi PCC *Partito Comunista Cubano*), il ventinovenne «polacco» Enrique Oltusky Osachki, unitosi a Castro nel 1955, viene fatto ministro delle Comunicazioni; ministro dell'Interno e poi del Commercio è per tre anni il «*nonpracticing Jew*» Maximo Bergman; ambasciatore a Londra e a Nuova Delhi è «*a man named* Novigrad (Stolik)», che «ricoprì un ruolo di punta nel primo regime castrista».

Altri *non-practicing Jews* in posizioni direttive sono: José Altschuler, vicepresidente dell'Accademia Cubana delle Scienze e presidente della Commissione Cubana per le Ricerche Spaziali; Belisa Warman, vicepresidente della Commissione di Stato per il Lavoro e la Sicurezza Sociale, poi capo dell'industria poligrafica; Israel Behar, generale del G-2, il servizio di spionaggio cubano; Saul Yelin, direttore degli affari esteri del grobartiano Istituto Cubano di Cinema, Arte e Cultura; il sionista Jacobo Machover; Jacobo Peisson, vicepresidente della Banca Nazionale; Samuel Savariego, presidente dell'INSAC Istituto Nazionale per i Sistemi Computeristici e Automatizzati; José Pardo Llada, presidente della radiotelevisione cubana, portatosi in Israele nel 1960 a dispetto del ministro degli Esteri, indi riparato in «esilio» in Messico.

Continua Levine: «Altre dozzine di *non-Jewish Jews*, per usare le parole dei capi della comunità ebraica cubana, così definiti in quanto negatori della loro ebraicità, occuparono cariche di rilievo nei settori dell'ematologia, cardiologia, bioingegneria, cibernetica, fisica, matematica, medicina e nelle arti. Secondo l'*American Jewish Yearbook* per il 1962, il regime castrista impiegò [in posizioni di rilievo] trenta vecchi militanti comunisti ebrei e un centinaio di ebrei, perlopiù studenti, che erano stati attivi nella Rivoluzione o che vi si erano avvicinati per servirla».

Intimo di Castro e uno dei primi medici a servire nelle file rivoluzionarie è Carlos Mizrachi. Pilota personale di Castro fino alla morte in incidente aereo è il «ceco» Martin Klein, già ufficiale del dittatore Fulgencio Batista, condannato da una corte marziale per essersi rifiutato di bombardare i ribelli nella Sierra Maestra. Già partigiano in Francia e terrorista irgunico, il «francese» Jean Contenté addestra nel Costa Rica, col consenso del presidente José Figueres, numerosi castristi, tra i quali l'argentino saintjustiano Ernesto «Che» Guevara (in seguito, giunto a Cuba nel 1959 ma incorso nell'ostilità di Raul Castro, fratello del Gran Capo, deve fuggire con l'aiuto di Guevara).

Presidente dell'Associazione degli Studenti Cubani nei primi anni del regime è Max Lesnick, di madre cattolica e padre «polacco», autore del motto antistatunitense «*Cuba sì, Yanquis No*», poi «esule» in Florida come la massima parte dei confratelli. Infatti, al posto di godere del Nuovo Paradiso, dopo la rottura delle relazioni con Washington nel 1961, quasi tutti i 12.000 «cubani» emigrano, per lo più negli USA. La famosa Louisa/Luiza Pérez Nieto, premiata quale Migliore Attrice al Festival del film latinoamericano di New York nel 1990, migra in Israele nel 2000.

A titolo di curiosità, segnaliamo poi non solo che il regime castrista è stato l'unico regime comunista a non avere mai bandito le logge massoniche (che nel 1928, nota *Sigilla Veri*, erano 173, frequentate da 13.320 Fratelli – l'isola essendo alla testa della massoneria latinoamericana fin dal 1859, anno di fondazione della Gran Logia de Colón – seguita dal Cile con 65 logge e 4500 Fratelli), ma che «il castrismo, inizialmente di cultura liberale rivoluzionaria, aveva numerosi liberi muratori fra i suoi militanti» (Gian Mario Cazzaniga). Del resto, nel 2004 Robert Minder aveva applaudito: «Incredibile ma vero, esiste una Gran Loggia regolare e riconosciuta che opera a Cuba e ciò, nonostante il regime comunista di Fidel Castro. Con 11 milioni di abitanti, Cuba conta più massoni della Germania coi suoi oltre 80 milioni, e cioè 29.000 affiliati in 314 logge. Ogni tassista dell'Avana conosce la Casa della Gran Loggia nell'Avenida Salvador Allende, un imponente edificio che la Gran Loggia divide oggi con alcuni organi del Partito Comunista e con uffici pubblici».

In mezzo secolo di comunismo (seppure «anomalo»), in un paese di undici milioni di abitanti sono state fucilate 15-17.000 persone, centinaia ogni giorno nello stadio dell'Avana nel gennaio 1959 dopo la presa del potere, spesso dopo torture, con 100.000 persone stabilmente in carcere o ai lavori forzati; del milione di persone fuggite verso gli USA, 60.000 sono annegate nel tentativo.

Comandante in capo del carcere La Cabaña dal 3 gennaio al luglio 1959 e capo della *Comisión Depuradora*, il «Che», la più santa icona non solo del sinistrismo, ma di ogni romanticume de-

strorso, ordina 180 esecuzioni all'insegna, ricorda Jacobo Machover, del motto: «Non tirate in lungo i processi. Questa è una rivoluzione. Non usate i metodi legali borghesi, le prove sono secondarie. Bisogna agire per convinzione. Si tratta di una banda di criminali e assassini. Inoltre, ricordatevi che c'è la possibilità dell'appello» (ove il dissidente José Vilasuso precisa: «Nessun ricorso in appello fu mai preso in considerazione»). Comportamento rivendicato all'ONU dal baschetto maostalinista l'11 dicembre 1964 in risposta alle critiche di diversi delegati sudamericani e degli USA: «Abbiamo fucilato; fuciliamo e continueremo a fucilare finché occorrerà. La nostra lotta è una lotta mortale. Sappiamo quale sarebbe il risultato di una battaglia perduta, e i controrivoluzionari devono anch'essi sapere qual è il risultato della battaglia da loro persa, oggi, a Cuba».

A centinaia di migliaia ammontano infine le vittime dovute, in Africa e in Sudamerica, ai più vari interventi militari del rivoluzionarismo «liberatorio» castromarxista.

Danimarca – I capi socialisti: Adolf Charles Meyer (padre ebreo e madre luterana, co-fondatore del Partito Socialdemocratico Danese nel 1878 e del *Karl Marx Club*, deputato al Folkething dal 1895 al 1932); Jacob Davidsohn; il mezzo-ebreo Otto Melchior, negli anni Trenta boss della *Lega degli Amici dell'Unione Sovietica*; Torben Melchior e Torben Goldin, alti giudici «antirazzisti» negli anni Duemila.

Egitto – Ministro delle Finanze del Khedivè è nel 1879 Julian Blum Pascià, nato a Budapest nel 1843, banchiere in Alessandria d'Egitto e poi, nel 1990, direttore della *Österreichische Kreditanstalt* a Vienna. Patriarca di una dinastia di banchieri, amministratori e capi di Comunità che segnano l'intero Ottocento è Jacob Cattaoui Bey (1801-83). Il nipote Joseph Aslan Cattaoui Pasha (1861-1942) è nel comitato che stende la prima costituzione egiziana, ministro delle Finanze nel 1924 e delle Comunicazioni nel 1925, nonché presidente della Comunità cairota.

Se presidente del Partito Comunista Egiziano è l'egiziano uomo-di-paglia Hosni el-Orabi, suo fondatore nel 1922 è il «russo» Joseph Rosenthal, affiancato dalla figlia Charlotte che, formatasi in una scuola di Partito a Mosca, è il principale tramite tra Mosca e la Palestina. Il primo inviato bolscevico è Avigdor Weiss, tosto «eletto» delegato del PCE al Congresso del Komintern; tra gli altri agenti e dirigenti: Sol Abramovic, Jacob Goldberg, Hymie Goldstein, Abraham Katz, Levine, Pollack, Rosenblum, Schönberg, Weissmann, Womberg, Eli Zamberg, Salomon Zaslavskij, Zeitmann. Germinata dall'organizzazione *Clarté*, fondata a Trieste nel 1919 dal sinistro intellettuale e massone francese Henri Barbusse, un gruppo dall'identico nome era stato fondato ad Alessandria nel 1921, diretto da Rosenthal, tre altri ebrei, 1 greco e 1 siriano, a formare una "Confederazione Generale del Lavoro" paracomunista.

Esponente altrettanto sinistro è Henri Curiel, nato al Cairo nel 1914 dal miliardario banchiere «italiano» Daniel Curiel e da Zaffrida Behar, co-fondatore e dirigente del PC egiziano, attivo nella sovversione filosovietica fin dal 1939, sposa la consorella Rosette Aladjem, sua complice; espulso in Italia nell'agosto 1950, dal 1951 «esule» in Francia quale agente del KGB, sostiene i terroristi del FLN *Front de Libération Nationale* con il FSRA *Front de Solidarité avec la Révolution Algérienne*; incarcerato a Parigi dall'ottobre 1960 al giugno 1962, resta «coperto» da consulente delle edizioni *Fernand Nathan et Cie.* fondando, oltre al *Mouvement Anticolonialiste Français*, una rete terroristico-spionistica che manovra 56 gruppi rivoluzionari in 36 paesi; assassinato da ignoti di un fantomatico «gruppo Delta», verosimilmente dai Servizi Speciali francesi, il 4 aprile 1979. Nel luglio 1984 esce il *Bulletin de l'Association Henri Curiel*, tre mesi dopo si trasforma nel ràbido periodico invasionista e «antirazzista» *Article 31* (cinquanta numeri al giugno 1989).

L'Articolo 31 è un articolo immaginario da aggiungere alla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, che ne conta trenta; in piena coerenza con l'**art. 30**, che, come già visto, mette fuori legge i non-conformi proclamando a tutte lettere che «Nulla nella presente Dichiarazione può essere interpretato nel senso di implicare un diritto di un qualsiasi Stato, gruppo o persona di esercitare un'attività o di compiere un atto mirante alla distruzione di alcuni dei diritti e delle libertà in essa enunciati», il 31° rivendica il diritto a lottare *con ogni mezzo* contro chiunque non rispetti i Sacrosanti Postulati. Nel caso francese, la lotta va scatenata contro il *Front National*, premiato dall'11% dei francesi alle elezioni europee. Dopo il motto del *Bulletin*: «*Banalisation du racisme, avancée du*

fascisme!», segue – riconferma dell'aporìa di ogni demoliberalismo e di ogni coerente posizione pro-Sacrosanti – il saintjustiano «*Pas de liberté pour les ennemis de la liberté!*».

Sposato all'ebrea Lia e figlio di un'ebrea (anch'egli, quindi, *technically a Jew*) è infine l'egiziano cristiano Boutros Boutros-Ghali, ministro degli Esteri di Sadat e Mubarak nonché e Segretario ONU dal 1992 a fine 1996 (ricordiamo un Boutros-Ghali Pasha, suo verosimilmente antenato, primo ministro egiziano nel 1902); in tale data viene giubilato dagli americani per le sue posizioni «pro-arabe», in particolare per avere fatto pubblicare un'inchiesta sulle responsabilità di Israele nel massacro di Qana; gli viene preferito il buon mondialista ghanese Kofi Annan, un negro impalmato dalla svedese Nane Lagergren, avvocatessa e ardente femminista al punto da voler celebrata l'unione da una donna-pastore, il cui zio materno fu il Supersalvatore Raoul Wallenberg, Il Più Giusto di Tutti i Goyim; «*Annan is the best for Israel*», giubila Yitzhak Lior, dirigente del ministero degli Esteri dell'Entità Ebraica, suggerendoci le ragioni della sua riconferma, il 29 giugno 2001, per un altro quinquennio, e del Nobel per la Pace, vergognosamente conferitogli nell'ottobre.

Estonia – Riciclati nel novembre 1918 dopo la proclamazione dell'indipendenza, quali esponenti filobolscevichi: Evgenij Kogan, segretario del partito *Interfront*, e Leonid Radsichovskij, pubblicista liberale. Dopo l'insurrezione del 27 ottobre 1917, quando un soviet prende il potere a Tallinn, scioglie l'Assemblea e annulla le elezioni da cui i comunisti sono usciti sconfitti, nel novembre 1918 due divisioni dell'Armata Rossa invadono il paese, venendo fermate solo nel gennaio a trenta chilometri dalla capitale. L'indipendenza estone viene riconosciuta da Mosca il 2 febbraio 1920. Nelle località occupate i bolscevichi si sono intanto abbandonati ai massacri, assassinando il 14 gennaio 250 persone a Tartu e oltre 1000 nel distretto di Rakvere; liberata Wesenberg, il 17 gennaio si scoprono tre fosse con 86 cadaveri. A Dorpat, agli ostaggi sparati il 26 dicembre 1919 sono state inflitte torture, fratturati gli arti e talora strappati gli occhi; sempre il 14 gennaio, i bolscevichi assassinano 20 dei 200 prigionieri, tra cui il vescovo ortodosso Platon: «I cadaveri delle vittime» – scrive Courtois – «massacrate a colpi d'ascia e di calcio di fucile, erano difficilmente identificabili; un ufficiale fu addirittura trovato con le spalline inchiodate addosso». Il 1° dicembre 1924, un secondo moto insurrezionale da parte dei 3000 comunisti capeggiati da Jan Anvelt (poi arrestato a Mosca nel 1938 e morto sotto tortura), con un bilancio nella sola Tallinn di 20 vittime, tra le quali il ministro dei Trasporti Kark, viene soffocato dalle truppe «reazionarie», coadiuvate dalle «ignoranti» masse operaie.

Quanto agli eventi di un ventennio dopo, nell'anno di occupazione dal 15 giugno 1940 al giugno 1941 vengono eliminati o deportati in URSS quasi 100.000 estoni, tra i quali gli otto anziani capi di Stato, 38 ministri ed ex ministri e 70 deputati. Delle «elezioni parlamentari» tenute nei Paesi Baltici il 14 luglio 1940 ci ragguagliano Bohdanh Nahaylo e Victor Swoboda: «In ciascun paese venne creata una pseudo coalizione, denominata, benché di fatto fosse a schiacciante maggioranza comunista, Unione del Popolo Lavoratore. I comitati elettorali furono composti da comunisti e le candidature "borghesi" (cioè non comuniste) furono cancellate, mentre l'incombente presenza dell'esercito sovietico rendeva impossibile qualsiasi protesta. Gli oppositori politici furono arrestati alla vigilia delle votazioni; in Lituania furono razziate circa duemila persone a partire dalla notte tra l'11 e il 12 luglio [...] L'affluenza fu molto bassa: in Lituania, per esempio, il 14 luglio ammontò al 20 per cento, tanto che si estesero le votazioni all'indomani e il 17 luglio vennero annunciati dei risultati smaccatamente falsati: il 95,1 per cento degli elettori avevano partecipato alle elezioni e il 99,19 per cento si era espresso per i candidati ufficili. Il dato preparato dalla commissione elettorale estone, che assegnava il 93 per cento dei voti al fronte comunista, appariva in qualche modo meno assurdo [...] Il 21 luglio, soltanto sedici giorni dopo il primo annuncio delle elezioni, i nuovi "parlamenti" si riunirono e votarono una petizione di ammissione all'URSS».

Del trattamento inferto all'Estonia, come a Lettonia, Lituania, Bessarabia, Bucovina settentrionale e prima ancora a Polonia e Finlandia occupate, testimoniano le istruzioni approvate dal Politburo il 1° ottobre 1939 nei confronti della Polonia: «Liquidazione fisica di tutti gli elementi anticomunisti e dei capi dei vecchi partiti, istituzione di sezioni del partito comunista sovietico, appoggio militare e poliziesco per l'instaurazione degli organi di potere sovietici, invio di agitatori e propagandisti da Bielorussia e Ucraina, introduzione del rublo quale valuta ai prezzi vigenti in Unione Sovietica, annientamento dell'economia privata contadina e piccolo-borghese, monopolizza-

zione del commercio e della produzione, riforma fondiaria con esproprio sia dei piccoli contadini che dei latifondisti, inquadramento dei contadini in kolchoz o sovkhoz» (il documento è reso pubblico per la prima volta dalle *Moskovskije Novostij* il 24 novembre 1996). Già prima, del resto, con l'occupazione di Leopoli il 22 settembre, erano stati adottati i primi provvedimenti: sequestrata ogni impresa privata, introdotto il russo in scuole e pubblica amministrazione quale lingua ufficiale, dissolta ogni associazione ucraina, liquidata la Società Scientifica Sevtsenko e le sue sezioni universitarie, proibita ogni pubblicazione non in lingua russa, sequestrati i beni della Chiesa Uniate, introdotta la censura sulla stampa, istituiti corsi di ateismo nelle scuole di ogni ordine e grado, purgato il corpo insegnante, importati migliaia di docenti e pedagoghi sovietici, imprigionate, processate e sparate o deportate personalità di partiti, associazioni o movimenti nazionali o religiosi.

Scrivono ancora Nahaylo e Swoboda: «Nelle repubbliche baltiche, le deportazioni raggiunsero l'apice nel primo anniversario dell'invasione sovietica, che cadde otto o nove giorni prima di quella tedesca. L'operazione, basata sull'esperienza fatta nel Caucaso settentrionale nel 1937, fu diretta dal famigerato Serov, vice del capo della polizia segreta Merkulov [...] Conformemente alle "direttive" impartite da Serov, all'inizio del 1941 gli arresti e i trasferimenti di tutti i deportati dovevano essere eseguiti silenziosamente e velocemente in una sola notte, in non più di tre ore e, per quanto riguardava le famiglie, i padri andavano separati dalle mogli e dai figli. Il tutto fu eseguito con grande sadismo. I prigionieri furono trasportati in camion merci, senza cibo né acqua, e portati per lo più in lager oltre gli Urali. Nella notte tra il 13 e il 14 giugno 1941, circa 10.000 persone furono deportate dall'intera Estonia, 15.000 dalla Lettonia e 25.000 dalla Lituania. Quella stessa notte scomparvero tutti i principali dirigenti politici lettoni, tra cui il presidente Ulmanis ed il comandante delle forze armate lettoni, J. Balodis. Nel 1940-41, in soli dodici mesi di regime sovietico, dall'Estonia sparirono complessivamente 59.700 persone, di cui mille giustiziate; in Lituania morirono o scomparvero 34.250 persone; in Lettonia 30.500. La maggior parte dei deportati degli Stati baltici persero la vita in quegli anni e nel periodo postbellico, e solo meno del 20 per cento ritornò dopo la morte di Stalin».

Commissario all'Interno è il già detto cekista Venjamin Gulst, un anno prima strangolatore di Nina, la moglie dell'ex ambasciatore sovietico in Cina Ivan Bovkun-Luganez testé richiamato da Pechino ed assassinato in Georgia. Altri responsabili del terrore scatenato nel 1940-41 sono Hans Grabbe *né* Hasa Hoff, massacratore di centinaia di ufficiali; A. Tuch e B. Gluckmann, medici e torturatori della polizia segreta; la procuratrice di Stato Stella Schliefstein, conosciuta come «il ragno»; Idel Jakobson, che nell'aprile 1942 ordina, senza la minima parvenza di tribunale, l'eliminazione di 621 estoni deportati in URSS (morrà a Tallinn nel 1996, del tutto indisturbato e senza avere mostrato il minimo segno di pentimento); Mikhail Pasternak, comandante di 27 battaglioni di sterminio, composti da 8980 miliziani (tra i quali non meno di 540 ebrei, cioè il 6%... quando la percentuale degli ebrei sulla popolazione estone era dello 0,4); Josef Goldman, uno dei suoi più feroci capi-battaglione; L. Rubinow, altro capo-battaglione, torturatore nella foresta di Liiva, ove decine di estoni vengono impiccati con filo spinato. Pressoché inesistenti sono le bande partigiane comuniste nel conflitto. Al suo termine, tra i 40.000 e i 50.000 estoni riparano in Germania; 25.000 si rifugiano in Svezia; 80.000 vengono deportati all'interno dell'URSS. Lo storico Vladimir Nekrasov riporta, per il periodo di occupazione 1940-41 e per gli anni 1944-52, 175.000 estoni, 170.000 lettoni e 175.000 lituani assassinati («giustiziati», per i lettori più sensibili) dai sovietici.

Finlandia – Nel 1918 cadono contro i bolscevichi 6000 finlandesi, assassinati o con le armi in pugno. Ebreo è il socialista Max Jacobson, delegato all'ONU, nel dicembre 1970 rivale dell'austriaco Kurt Waldheim alla carica di segretario generale.

Francia – Per quanto certo *importante* in campo destrorso, l'ebraismo gioca nel più vario campo sinistro un ruolo *trainante e decisivo*, sia nell'ortodosso PCF, sia nel partigianesimo, sia nel sessantottismo («*révolution juive*», ben titola Alain Guionnet i moti del «*joli Mai*», strascichi dell'attivismo ebraico americano), sia infine nei socialismi di tutte le tinte. In particolare negli eventi di Maggio – punto di svolta epocale e concreta partenza per l'instaurazione planetaria dell'ideologia individualista/mondialista – gli ebrei, francesi e stranieri, giocano un «ruolo capitale

[...] sia nella preparazione del terreno psicosociale adatto allo scoppio della rivoluzione sia nel suo svolgimento e nel suo sfruttamento *a posteriori* [...] "Una raffigurazione dell'alta percentuale di ebrei nei movimenti contestatori si trova in una pubblicazione del maggio 1982, edita in occasione del quattordicesimo anniversario del Maggio 1968. In *Matin Magazine*, supplemento del quotidiano *Le Matin*, uno degli organi più vicini al Partito Socialista, fu pubblicata la lista dei personaggi che segnarono il Maggio 1968. Tra i 153 nomi ne abbiamo identificato 55 ebraici. Ed è molto probabile che non siano tutti". [Lo studioso ebreo Yair] Auron aggiunge: "Tra la popolazione studentesca, gli ebrei non erano che un'infima minoranza, anche se fortemente rappresentata nei direttivi dei gruppi contestatori studenteschi"» (Georges Dillinger).

Nel 1968, continua Dillinger, tutti costoro «rivendicavano la libertà, inveendo contro le gerarchie, l'autorità, tutte le autorità. Oggi si sono infiltrati in tutti i poteri, li hanno tutti conquistati. In politica, questi antichi e raffermi contestatori occupano cariche di ministri. Altri si trovano in posizioni-chiave nei gabinetti ministeriali. Le elezioni, che un tempo definivano "trappole per coglioni", li hanno promossi senatori, deputati, consiglieri regionali, municipali, etc. Hanno anche potentemente infiltrato l'alta amministrazione, cioè quegli uomini di potere che restano e impongono le loro vedute mentre i politici passano. Tra gli eletti notiamo che la maggior parte degli antichi sessantottini sono oggi politici del Partito Socialista, nel quale così spesso sono venuti a depositarsi i i rottami dell'antico PSU, o nei Verdi, dove ritrovano i resti asmatici del soffio di Larzac [uno dei mega-*happening* politico-narco-sesso-ludici degli anni Settanta, pari allo statunitense Woodstock]. Taluni si trovano invece bene tra i gollisti; il che, personalmente, non mi stupisce. Coscienti della potenza della cultura e del potere intellettuale, hanno saputo, ovviamente, impadronirsi delle leve di comando. In primo luogo la scuola».

«Impadronirsi dei media è stato un altro modo per impadronirsi del potere culturale e intellettuale. Gli ex sessantottini brulicano letteralmente nelle direzioni di media, televisione, stampa, radio, case editrici, cinema, etc. Altri, o gli stessi, giocano un ruolo primario e particolarmente lucroso in quelle che si chiamano ancora arti plastiche. Non oso parlare della canzone e della musica: quello che sono divenute le rende ancora degne di essere chiamate "cultura"? La densità con la quale costoro si suddividono i media e la loro solidarietà in malafede fanno sì che la loro ideologia regni incontrastata sulla cultura, o su ciò che cultura dovrebbe essere, dei nostri concittadini. In breve, in Francia sono i signori del dibattito politico, intellettuale, culturale, educativo e sociale. Come credere che gli stessi uomini che nel 1968 denunciavano con tanta veemenza il capitalismo e il consumismo sono, in tantissimi casi, quelli stessi che rivestono oggi ruoli-chiave in campo bancario, in una miriade di imprese e, soprattutto, nella pubblicità? E quest'ultimo settore, ricco di mezzi inauditi, prossimo nelle sue espressioni alla volgarità, alla pornografia e al ricorso alle pulsioni più basse, per non dire blasfeme, cerca di ridurre i francesi allo stato di animali domestici, lo spirito fisso sull'ultimo *gadget*, la nuova automobile, il viaggio esotico alla moda. Ecco cosa sono divenuti quelli che disprezzavano il dio-denaro! [...] All'allineamento alla società di mercato doveva seguire l'allineamento politico: i crimini della NATO, ai quali si è aggiunta la Francia, in Serbia, nelle province prima di Bosnia poi del Kosovo, ne sono la concretizzazione. In quest'evenienza è stato stupefacente constatare che tanti sessantottini che odiavano il servizio militare e aborrivano la guerra sono divenuti i peggiori falchi nell'annientare il popolo serbo, che si stava legittimamente difendendo dagli invasori musulmani».

«Rimane però una contraddizione insopportabile. L'essenza del messaggio (?) del Sessantotto era libertaria. Ora, questi ex sessantottini ormai al potere non cessano di conculcare la libertà dei loro concittadini. Potenti nelle lobby, nei media, nella politica, nella magistratura, si rivelano estremamente attenti contro tutte le devianze, estremamente rispettosi del pensiero unico. La contraddizione è tanto più evidente e scandalosa in quanto, secondo la logica del politicamente corretto, al posto e in aggiunta ai vecchi valori repubblicani di libertà ed eguaglianza hanno adottato i nuovi valori di tolleranza, rispetto per l'altro, venerazione delle differenze, etc., etc. Due secoli fa rivoluzionari folli, come Saint-Just, hanno affermato "nessuna libertà per i nemici della libertà". Ne siamo pervasi, nella nostra epoca in cui il pensiero unico s'impone più facilmente che mai e senza ghigliottina. Si è aggiunto "nessuna tolleranza per i nemici della tolleranza". Ed è vero che mai l'intolleranza è stata così totale come sotto la dittatura dei nostri sessantottini invecchiati».

Di seguito elenchiamo gli ebrei attivi nella sinistra politica, nella partigianeria e nel centrodestra, facendo seguire i principali non-ebrei da loro benedetti, moscelnizzanti, *shabbos goyim*, «segretari degli ebrei» (espressione coniata da Voltaire per l'*abbé* Antoine Guénée), Arruolati *honoris causa*, Supremi Furbetti o generiche Anime Pie:

François Henri Abadie (massone, presidente della Gioventù Radicale, membro di gabinetti, sindaco di Lourdes 1971-89, deputato e senatore PSF, segretario al Turismo), Georges Abadie (nato nel 1924, alto funzionario statale, membro del Consiglio Costituzionale), Gilbert Abergel (massone, nel 1994 autodetto «figlio immaginario della Shoah», socialista, segretario nazionale del Partito Radicale), Jacques Abergel (nel direttivo del consiglio nazionale pubblicità, direttore generale di *Europe 1*, creatore della radio BFM *Business FM*, azionista del settimanale *Marianne*, fondato nell'aprile 1997, e socio di Michael Bloomberg in giornali e agenzie di informazione finanziaria), Alexandre Adler (giornalista a *Le Matin de Paris* e direttore del *Courrier international*, consigliere per la politica estera del picista Georges Marchais, amministratore dell'*Union libérale israélite de France*, il 12 dicembre 1993 dichiara a *France 3* che Zhirinovskij «*est juif. Il ne peut donc pas être un nouvel Hitler*»; cugino del «romeno» Petre Roman, marito di Blandine Barret-Kriegel, la cui zia è Annie Kriegel di *Le Figaro*; direttore generale del *Matin* è Max Gallo, eurodeputato e portavoce del governo socialista nel 1983-84, caporedattore Richard Liscia, attivo sulla stampa ebraica, come *L'Arche*, rivista del *Front social juif unifié* del barone Guy Rothschild, primo azionista della *Banque Rothschild* e cugino del più potente Edmond della *Compagnie Financière*), Pierre Aidenbaum (industriale tessile *dit* «il miliardario rosa», figlio del cofondatore LICA, delegato del Partito Socialista per i rapporti con la Comunità, nel 1996 presidente LICRA),

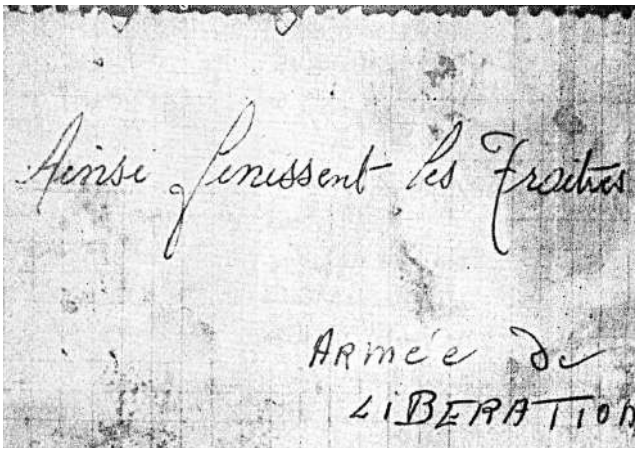
Armand Ajzenberg (vicepresidente delle edizioni *Syllepse*, fustigatore della memoria del Nobel 1912 Alexis Carrel, il medico autore del celeberrimo *L'Homme, cet inconnu* «L'uomo, questo sconosciuto», per avere aderito all'*État Français* – il conferimento dei pieni poteri al Maresciallo Pétain, già vice primo ministro con Paul Reynaud, viene votato il 10 luglio 1940 da 569 parlamentari contro 80 e 17 astenuti, la maggioranza essendo 334 sui presenti e 467 sugli aventi diritto: radicalmente illegali, quindi, le ordinanze emesse dagli *éradicateurs* gollisti il 26 agosto e il 26 dicembre 1944; quanto a Carrel, filo-«nazista» e precursore di Le Pen, una violenta campagna di *Ras l'front* porta a cancellarne la memoria pubblica: nel giugno 1992 il sindaco gollista di Sarcelles muta l'avenue Alexis-Carrel in de Lattre de Tassigny; vincendo l'opposizione del rettore Jean-Louis Evreux e con 32 voti contro 19 il consiglio di amministrazione di Lione I ne cassa il nome, conferito nel 1969, da una delle quattro facoltà di Medicina della città; a Béziers la via Alexis-Carrel diviene Martin-Luther-King; a Limoges viene ribattezzata rue des Combattants du ghetto de Varsovie; a Montpellier viene soppressa nel maggio 1993; a Strasburgo la via Alexis-Carrel viene, nel luglio 1993, sostituita dalla via Haïdi-Hautval),

Joseph Algazy (trotzkista, collaboratore del ràbido gruppo anti-FN *Ras l'Front*, ideato dal goy Gilles Perrault *né* Jacques Peyroles e lanciato nel maggio 1990 da 250 «intellettuali», dirigente della *Ligue des Droits de l'Homme* in Israele), Josette Alia in Ben Brahem (nata David, giornalista a *Jeune Afrique*, *Le Monde* e *Le Nouvel Observateur*, il più diffuso settimanale politico francese, del quale diviene caporedattrice e direttrice), Lalau «Jean-Pierre» Allali (pluripubblicista, vicepresidente del B'nai B'rith europeo), Henri Alleg *né* Salem (nato a Londra nel 1921, «francese» fuggito in Algeria nel 1940, editore comunista di *Alger Républicain* nel 1950-55, ràbido antifrancese, nel novembre 1956 entrato in clandestinità terroristica filo-FLN, nel giugno 1957 arrestato, il 13 giugno 1960 condannato a due anni di reclusione per attentato alla sicurezza dello Stato, evaso il 1° ottobre 1961 e riparato a Praga e Mosca, poi amnistiato, fondatore delle sinistre *Editions du Temps des Cerises*),

Malgrado episodi anti-ebraici come l'attentato nel ghetto di Costantina «la Gerusalemme algerina» nella primavera 1956, l'uccisione del rabbino Jacob Chekroun a Médéa nel marzo 1957 e il boicottaggio dei commercianti di Tlemcen in aprile, nettamente antifrancese, nota Alistair Horne, è la Comunità algerina, sostenuta nell'Esagono dai confratelli, tra i quali spiccano Jean Daniel, Pierre Nora, Simone Signoret, Vercors e Pierre Vidal-Naquet: «Dopo il 1954, una parte notevole della classe intellettuale e professionale ebraica si sarebbe schierata con l'FLN [...] Nell'agosto del 1956 un gruppo di ebrei costantinesi scriveva una lettera aperta, per dichiarare che "una delle più perniciose manovre colonialiste in Algeria era consistita, e consisteva, nella divisione fra ebrei e musulmani... Ma gli ebrei, essendo in Algeria da oltre duemila an-

ni, erano parte integrante del popolo algerino...". Gli ebrei dovevano rendere servigi inestimabili come "occhi e orecchie della rivoluzione" – [il martinicano FLN] Frantz Fanon – spesso rivestendo il ruolo di agenti doppi contro i francesi». In parallelo, Yair Auron riporta Régine Dikos-Cohen, attivista pro-FLN: «In questa rete, la maggioranza dei militanti era di origine ebraica [...] Alla fine degli anni Cinquanta, si poteva notare nella piccola minoranza in lotta contro la guerra d'Algeria una forte presenza ebraica», e di un confratello: «Il 90% di quelli che facevano parte delle reti clandestine erano ebrei». Ebrei sono i capi del PC algerino (Daniel Timsit e fratello, Meyer, Smadja, Giorgio Habib), bandito nel settembre 1955 e passato alla lotta armata e terroristica (vedi l'esplosione all'ospedale Mustapha ad Algeri il 6 maggio, opera di Timsit, al Milk Bar in place de l'Isly e alla Caféteria di rue Michelet a Parigi il 30 settembre 1956, opera di Danielle Mine). L'attivismo filoterroristico, in Algeria ed in Francia («In quegli anni, i giovani ebrei di Parigi si impegnarono in modo radicale contro il colonialismo francese e il suo esercito di torturatori», vanta nel 2002 Guy Konopnicki in *La Faute des Juifs* "L'errore degli ebrei"), non eviterà agli Arruolati, ceduto il potere all'FLN il 5 luglio 1962, l'espulsione: «Sulle navi destinate all'evacuazione salì inoltre, altro elemento della tragedia finale, la quasi totalità della comunità ebraica algerina. Per molti che avevano simpatizzato, attivamente o passivamente, per l'FLN durante la guerra, tale espulsione per mano musulmana fu un colpo crudele [...] E così si riversarono nella Francia metropolitana oltre centomila ebrei algerini, molti ridotti in povertà o colmi di malattie. Ma tutta codesta gente fu più fortunata degli *harkis* [il termine *harka*, che identifica gli ausiliari dell'esercito, significa «gruppo mobile»; invero, Michèle Cointet nota che coi francesi ci sono, il 31 maggio 1960, 60.000 *harkis*, 59.900 regolari, 50.000 GAD, 18.000 *moghaznis*, 8000 GMS e 7000 UT] e degli altri musulmani fedeli che s'erano battuti per la Francia: i quali, abbandonati alla loro sorte, finirono massacrati a migliaia, per vendetta, dai loro fratelli» (Horne). In realtà, oltre a 6500 europei, dal 3 luglio 1962 all'autunno 1963 i musulmani rimasti fedeli non furono massacrati «a migliaia», ma fino a 150.000 (Marc-Louis Leclair e Taouès Titraoui). Persone di ambo i sessi e di ogni età, spellate vive, sgozzate, gettate in roghi, mutilate di labbra, naso e occhi, impalate, marchiate a fuoco, bollite vive, stuprate davanti a figli o genitori, evirate, squartate, lapidate, sventrate, strangolate, decapitate. Invero, se già nel 1954-56 – punto di svolta è il 20 agosto 1955, quando a Costantina l'FLN assassina 171 francesi e 100 algerini – il terrore scatenato dall'FLN fa, secondo le stime più basse, 6352 morti civili, solo 1035 sono europei; nei due anni seguenti, i villaggi erettisi in autodifesa passano da 18 a 385, con un totale finale di 50.000 GAD; ignorati da De Gaulle, dopo la resa gli *harkis* lasciano l'Algeria in 15.000 (oltre a 25.000 civili): «Quelli che rimasero, fecero una fine tremenda. Centinaia di "traditori" morirono nello sminamento forzato della linea Morice [al confine con la Tunisia] o vennero spacciati direttamente; altri subirono torture atroci. Soldati veterani furono costretti a scavarsi la fossa, indi a ingoiare le decorazioni, prima di venire uccisi; altri furono arsi vivi, o castrati, o legati ai camion e trascinati fino alla morte, o ancora squartati e dati in pasto ai cani: molti furono uccisi con la famiglia al completo, figlioletti inclusi. Le forze francesi, costrette all'inerzia dalle clausole degli accordi di Evian [19 marzo 1962], assistettero in angoscia estrema al massacro degli ex alleati... In taluni casi, fu ordinato alle unità francesi di promettere agli sventurati *harkis* armi migliori, per indurli a cedere quelle che ancora detenevano. Poi, nel fondo della notte, le unità se n'andavano, abbandonandoli inermi al loro destino. Fu una tragedia più odiosa ancora di quella della riconsegna alleata dei prigionieri di guerra russi nel 1945. Secondo le stime, gli algerini che persero la vita in questo modo furono tra i 30.000 e i 150.000». A dimostrazione che la «guerra d'indipendenza» fu in realtà una guerra civile voluta dall'FLN, ai massacri «liberatori» compiuti sui 250.000 musulmani in armi rimasti fedeli ai francesi (su 8 milioni di algerini musulmani, mentre su 46 milioni di francesi Parigi mobilitò non più di 400.000 uomini!) vanno aggiunti 12.000 effellenisti morti in purghe intestine, 16.000 civili trucidati e 30.000 feriti dall'FLN, 50.000 civili rapiti ed eliminati dall'FLN, nonché 4300 algerini dell'FLN e del moderato MNA *Mouvement Nationaliste Algérien* uccisi e 7000 feriti in una guerra intestina nella Francia metropolitana (di contro, la guerriglia dell'OAS contro i terroristi del FLN e i loro fiancheggiatori – comunisti o gollisti o i più vari «portatori di valigie» *à la* Sartre – fanno non più di 2000 morti). Più specifiche cifre: nei soli venti mesi dal 1° gennaio 1958 al 31 agosto 1959 vengono assassinati nell'Esagono 1170 musulmani, arrestati per omicidio, complicità o tentato omicidio 1921, processati 51, senza nessuna condanna a morte... di fronte ai quali dati Taouès Titraoui può ben assentire, sconsolata: «Davanti a tali cifre non occorre più chiedersi perché la guerra d'Algeria sia durata sette anni». «L'interpretazione romantica e manichea che questi ebrei radicali, e gli altri traditori, hanno dato alla guerra d'Algeria fu assolutamente menzognera» – osserva Dillinger – «Ancora nel 1954 la stragrande maggioranza degli arabi e dei berberi era favorevole alla Francia. Una prova è che il cosiddetto FLN ha avuto bisogno di ucciderne centinaia di migliaia in otto anni per ribaltare il paese. Come hanno potuto, questi ideologi, impegnarsi in una guerra così mostruosa senza conoscere minimamente il terreno e il dramma reale? La soluzione finale che hanno concorso a determinare, imposta da De Gaulle [«il capo di Stato più vendicativo e pieno d'odio della nostra storia»], ha permesso al cosiddetto FLN di eliminare la comunità ebraica algerina, che non era comunque un prodotto della colonizzazione. Hanno protestato, i nostri ideologi, si sono rivoltati, sono andati a mettere bombe o anche solo a firmare una petizione? La soluzione finale ha poi piombato l'Algeria in un'indicibile miseria, in una guerra civile cronica, obbligando all'espatrio una decina di milioni di algerini. Sono soddisfatti, i nostri ideologi? Diranno, come d'abitudine, che non lo sapevano. Ma avevano il diritto di prendere le armi nel modo più cruento, se non lo sapevano? E se hanno avuto il diritto di non sapere, perché l'agente del Vel'd'Hiv o il prefetto Papon dovevano avere l'obbligo assoluto di sapere?».

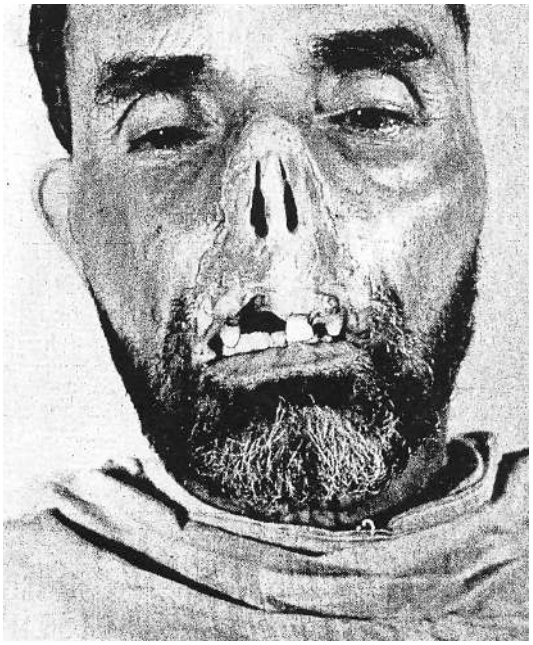


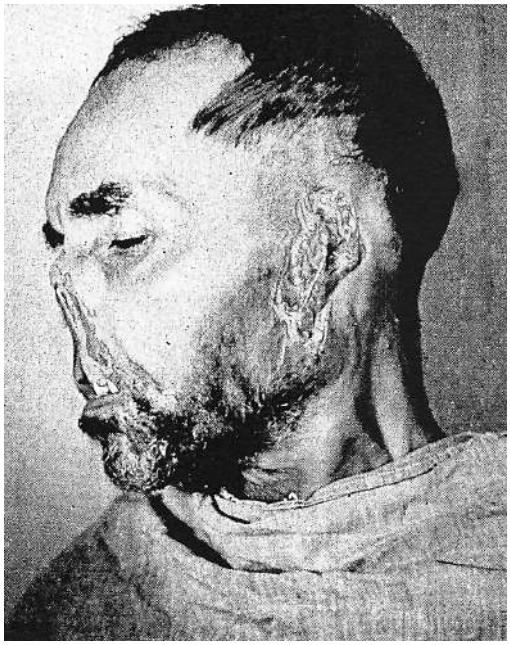


Le immagini delle seguenti otto pagine sono tratte dal volume curato da Jean-Pierre Rondeau, *Aspects véritables de la rébellion algérienne*, Editions Dualpha, 2001, ristampa anastatica della documentazione pubblicata dal Ministero dell'Algeria nel 1957, volume comprendente anche l'anastatica del mensile *Algérie Médicale, «Organe officiel de la Societé Médicale des Hopitaux d'Alger et de la Fédération des Sciences Médicales de l'Afrique du Nord»*, numero speciale vol. 61, 1957, intitolato *Les mutilations criminelles en Algerie - L'effort chirurgical*.

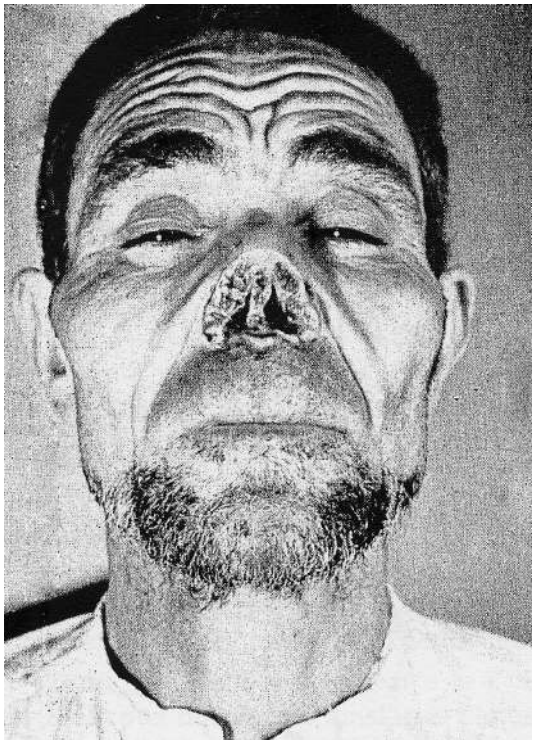


In alto: il 26 febbraio 1956 il capo del distretto di Ouzellaghene, Larbi Meziane, che aveva rifiutato di dimettersi sotto la minaccia dei terroristi, viene sequestrato da una banda del FLN a Ighezer Amocrane insieme ai figli Youcef e Abd-elkader. Contemporaneamente, per le stesse ragioni, viene sequestrato Mohand Ben-Medjaoui, assessore del medesimo distretto. La mattina del giorno 28 le teste dei quattro uomini vengono rinvenute ai bordi della strada statale. Le carte di identità delle vittime, assieme al biglietto riportato qui a fianco («Così finiscono i traditori. Esercito di Liberazione»), erano disposte sotto le teste; i corpi non furono mai ritrovati. In basso: il 3 marzo 1956 l'agente Hamou Tahar, della polizia di Bougie, viene sgozzato sulla strada di Sigli. *pp.56-57*





Documentazione degli Ospedali Civili di Algeri. Mutilazioni inferte a musulmani dai terroristi del FLN: amputazione del naso e del labbro superiore, lasciando in vita i due soggetti delle prime tre foto. Nella quarta immagine, un musulmano assassinato il 27 febbraio 1956 ad Arba nei pressi di Algeri, dopo avere subito sevizie ancora più orrende. *pp. 60, 61 e 82*







In alto: il 3 maggio 1956, attirati in un agguato da uno dei loro compagni musulmani, tre scolari europei di Ain-Beida – Jean-Paul Morio, Jean Romain Almeras e Gilbert Bousquet – vengono sequestrati, torturati, lapidati ed infine sgozzati dai terroristi nel distretto di Oulma; i cadaveri vengono scoperti in un pozzo il 23 giugno. In basso: un ragazzo musulmano sgozzato dal FLN sulla strada Biskra-Tolga, il 24 agosto 1956. *p. 89*

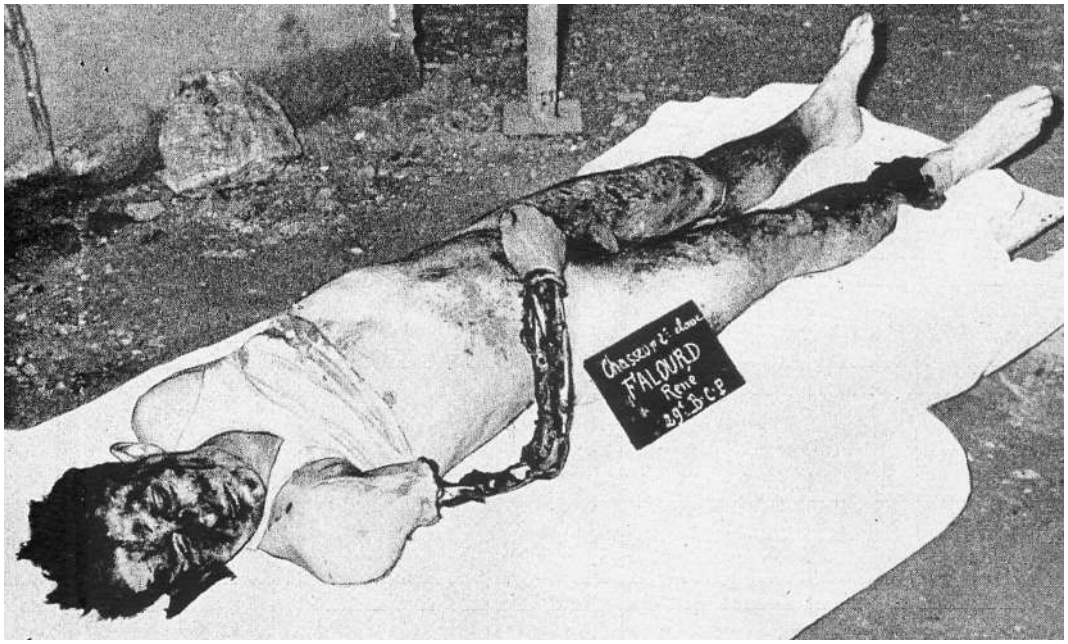






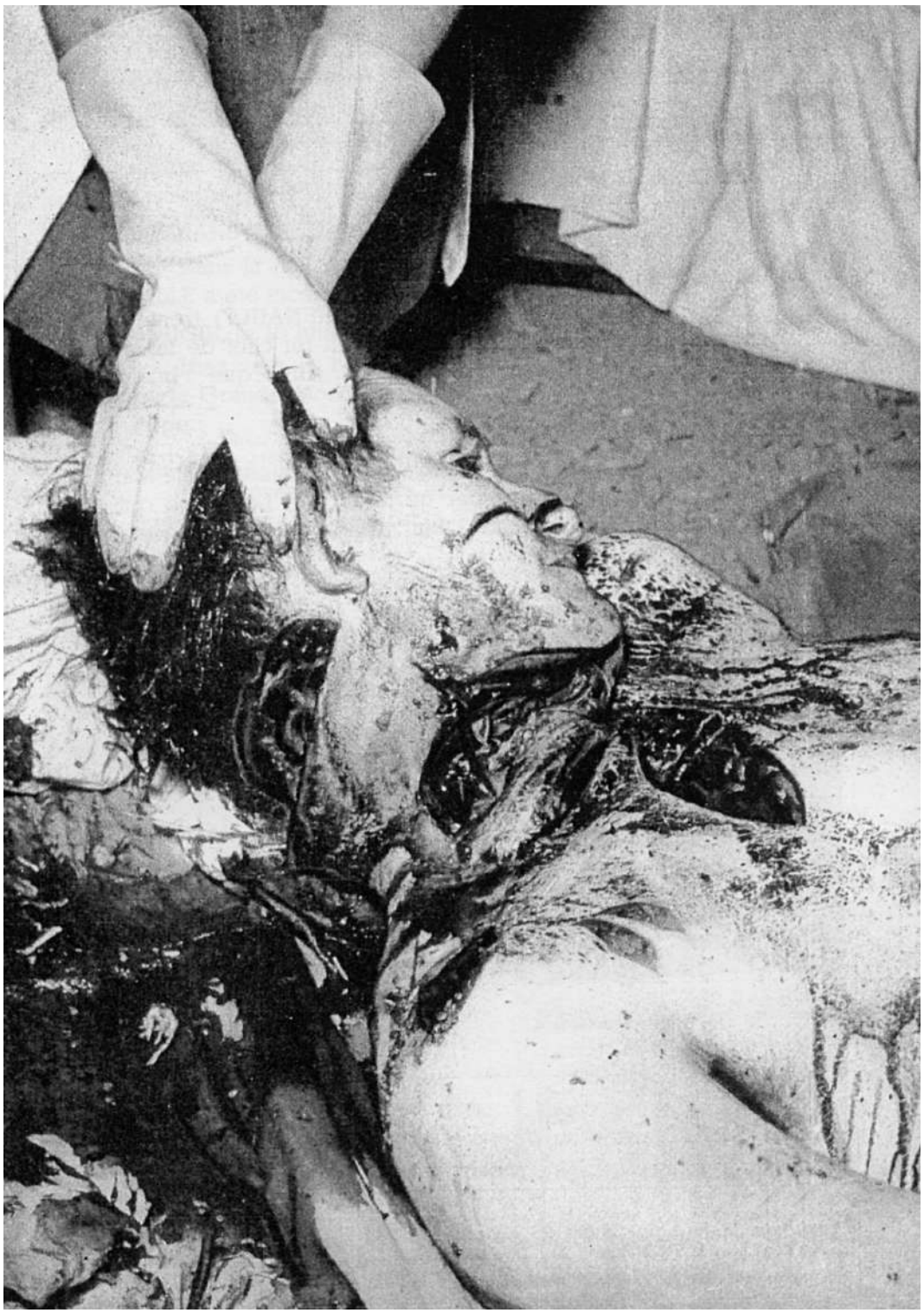
In alto a sinistra: la signora Salles, di 27 anni, assassinata con la figlioletta Françoise di 7 anni e altri sei civili francesi in un'imboscata a Sakamody, il 24 febbraio 1956. In alto a destra: nella notte dall'8 al 9 aprile 1957, tre donne musulmane vengono sgozzate dai terroristi del FLN a Boudghene, sobborgo di Tlemcen; nell'immagine, la giovane Halima Gasmi. In basso: il 17 maggio 1957, verso le 13.30, terroristi armati di pistole e coltelli irrompono nell'abitazione della famiglia Amrane a Batna; la madre Fatma, trentanovenne, viene uccisa a pistolettate sul letto; la figlia Khadra, diciassettenne, viene uccisa a coltellate; la tredicenne Kheira viene ferita al braccio sinistro; Zohra, di nove anni, colpita all'addome, muore in ospedale. *pp. 93, 95 e 92*



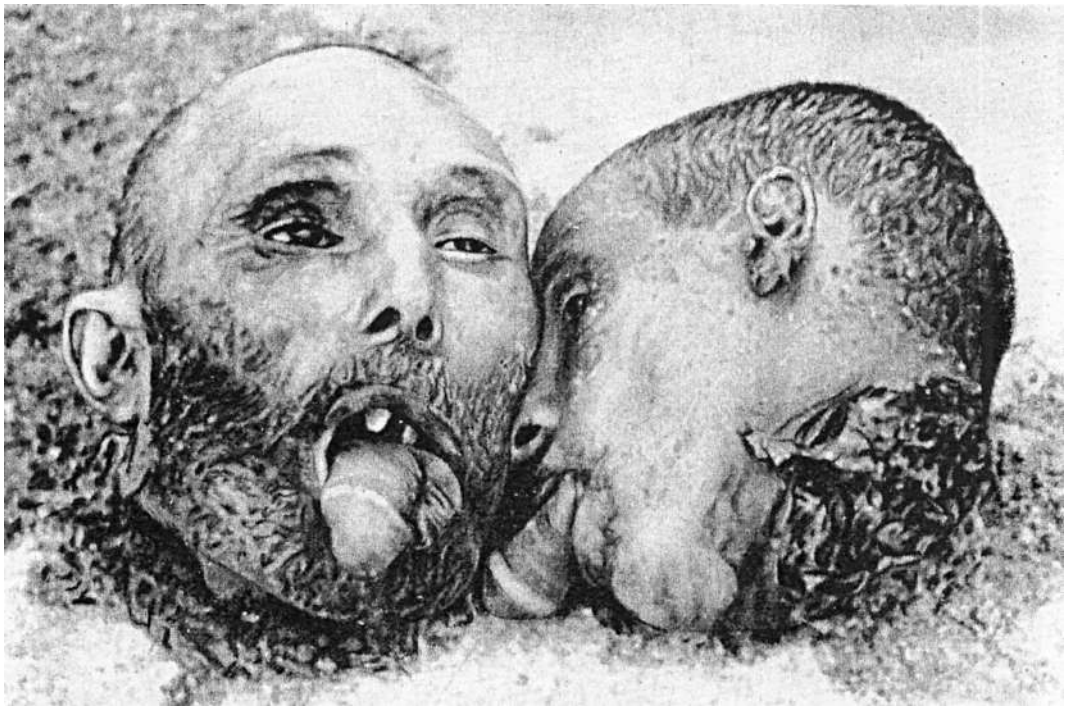


In alto: il cadavere del soldato René Falourd del 29° BCP, ferito in combattimento contro un soverchiante numero di terroristi del FLN, ritrovato il giorno seguente da altri militari francesi; la muscolatura dell'arto superiore destro risultava completamente asportata a seguito di sevizie e torture. In basso: il 29 ottobre 1956 una decina di operai musulmani che, malgrado il divieto del FLN, si erano recati sul posto di lavoro, un cantiere di costruzioni stradali nel distretto di Béni-Ouarsous nei pressi di Montagnac, provincia di Orano, restano vittime di un agguato terroristico; nell'immagine un cadavere, con segni di atroci mutilazioni. *pp. 39 e 49*





Diciannove militari – il tenente colonnello O'Neil, un ufficiale, nove sottufficiali e otto soldati – caduti in un'imboscata il 18 luglio 1956 nel distretto di Sidi-Ghalem, vengono ritrovati selvaggiamente mutilati. *p. 108*



In alto: il 27 maggio 1956, nel distretto di Zenata (Remchi), due musulmani, Bouhassoun Benmrah e Mohamed Beneli, vengono torturati dai terroristi e decapitati con una zappa dopo essere stati evirati e costretti a subire la barbarie evidente nella foto. In basso: il sessantenne Ahmed Salmi viene assassinato il 10 giugno 1957 a Babar, con la moglie e i cinque figli; prima di essere strangolato, gli vengono cavati gli occhi. *pp. 120 e 121*





La famiglia di Ahmed Salmi, sterminata per avere rifiutato di contribuire alla «lotta di liberazione» antifrancese. Nella notte del 10 giugno 1957 il capo terrorista Amar Mesraoui irrompe nella casa di Salmi e procede al massacro dell'intera famiglia: il padre viene strangolato dopo avergli strappato gli occhi; la moglie Kaima, 45 anni, viene strangolata e la testa sfracellata a bastonate; i figli Tayeb, 21 anni, Brahim, 14 anni, Rebai, 12 anni, Mohamed, 4 anni, e Hamid, 10 mesi, vengono anch'essi tutti strangolati. *pp. 24 e 25*



Irène Allier (giornalista a *Le Nouvel Observateur*, figlia del partigiano Georges Altman), Guy Allouche (senatore PSF *Parti Socialiste Français*, massone, feroce antirevisionista, anti-FN e invasionista), Claude Alphandéry (figlio del tesoriere generale Pierre Lévy-Alphandéry e di Sophie Alice Weil, presidente della *Société Privée Financière et Immobilière* e di altre società finanziarie e banche, diplomatico, dirigente ministeriale, socialista e mondialista paramassone), Luis Althusser (ideologo comunista, nel 1980 strangola la settantenne moglie consorella Hélène Rytmann, manicomizzato, beneficia di un «non luogo a procedere», dimesso nel 1984), Jean-Claude Amara (vicepresidente del sinistro e invasionista gruppo *Droit Au Logement*, fondato dal confratello Jean-Baptiste Eyraud), Jean-Pierre Antebi (tesoriere LICRA con Pierre Aidenbaum), Jean-Paul Aron (filosofo liberale omosessuale, morto per SIDA nel 1988, fratello dello storico Robert), Claude Askolovitch (plurigiornalista, in particolare *Le Nouvel Observateur*, nato nel 1962 da oloscampati), Arzam «David» Assouline (capo del settore immigrazione del PSF, invasionista noto come «*monsieur immigration*», sefardita giunto dal Marocco nel 1967, maoista e poi senatore), Pierre Assouline (pluripubblicista, membro del *Siécle*, figlio di partigiano comunista), Alexandre Astruc (boss sessantottino, anima del settimanale *J'accuse*, nato nel 1970 dall'ex *Gauche prolétarienne*),

Henri Atlan (scienziato eco-mondialista), Bernard Attali (presidente dell'*Air France*, fratello del più celebre Jacques), Jacques Attali (nato ad Ageri nel 1943, eminenza grigia di François Mitterrand, cui si vanta avere introdotto, chiamandoli familiarmente per nome, 47 tra capi di Stato e di governo; ex sessantottino, presidente nel 1991-93 della BERD, Banca Europea di Ricostruzione e Sviluppo, sodale di Soros e Warburg, marito dell'americana protestante Elisabeth Allain poi giudeoconvertita; suo testimone di nozze fu Mitterrand... a sua volta già impalmatore, il 28 ottobre 1944 nella chiesa parigina di Saint-Séverin, della consorella Danielle Gouze; invasato dall'idea di frammischiamento razziale, nel *Dictionnaire du XXI^e siècle* il mao-miliardario inneggia: «Ogni uomo diventerà un essere senza padre né madre, senza antenati, radici né posterità, un nomade assoluto»), Richard Attias (multimilionario «marocchino», esperto di comunicazione, amministratore delegato del colosso pubblicitario svizzero *Publicis Live*, «curatore» dell'immagine del destrorso UMP e poi presidente di Francia Nicolas Sarkozy, amante di sua moglie Cécilia, poi sposata nel marzo 2008), Raymond (Samuel) Aubrac (agente staliniano durante e dopo il conflitto, ideatore con la moglie Lucie dei principali miti resistenziali, co-lanciatore di *Ras l'Front*, nel 1997 denunciato con la moglie quale delatore, nel giugno 1943, del capo partigiano pseudo-gollista Jean Moulin, poi arrestato e morto in carcere a Lione; lo scrittore Gérard Chauvy, autore di *Aubrac - Lyon 1943* che ne demolisce il mito, e l'editore Albin Michel vengono condannati il 10 febbraio 1999 rispettivamente a 60.000 e 100.000 franchi d'ammenda),

Robert Badinter (definito dal confratello Maurice Szafran «*le plus intime des confidents du président de la République depuis la disparition de Georges Dayan*», figlio di un deportato «a Sobibór», marito di Elisabeth Bleustein-Blanchet – figlia maggiore di Marcel e nipote del comunardo goyish Edouard Vaillant, sionista «di sinistra» e, *tout se tient*, testimone di nozze di Anne Sinclair e Dominique Strauss-Kahn – avvocato e intimo di Mitterrand, massone, ministro della Giustizia 1981-86, presidente del Consiglio Costituzionale 1986-95 quale successore del confratello e massone Daniel Mayer, indi senatore socialista e membro della Commissione Etica del COI *Comitato Olimpico Internazionale*, dirigente di: Consiglio Rappresentativo delle Istituzioni Ebraiche, LICRA, *Amnesty International* e Fondo Sociale Ebraico Unificato; la penultima prodezza di questo «*juif de Cour*, ebreo di Corte», così detto a disprezzo nel luglio 1992 dal tagarista venticinquenne Pierre Lurçat, è, il 14 agosto 1993, l'annullamento di otto articoli di una legge meno filoinvasionista voluta dal ministro dell'Interno Charles Pasqua; l'ultima impresa del Supermondialista prima di abbandonare il Consiglio Costituzionale è, il 30 luglio 1994, il rigetto della legge voluta dal ministro della Cultura Jacques Toubon – ex gauchista, nel dicembre 1982 impalmatore in seconde nozze di Lisa Weiler, adepta WIZO e B'nai B'rith – in difesa della lingua francese, approvata nel maggio dall'Assemblea di centro-destra),

Etienne Balibar (docente di Filosofia discepolo di Althusser, teorico del PCF poi maoista, superinvasionista; la moglie Françoise è sinistra docente di Fisica; la figlia Jeanne, attiva nel cinema e teatro e compagna del regista Mathieu Amalric, figlio di Jacques caporedattore di *Le Monde* e direttore aggiunto di *Libération*, è rabida antifascista e paladina dei *sans-papiers*), Jean-Pierre Bansard (nato Bensaïd, industriale, presidente di gruppi commerciali e finanziari), Michel Barak

(docente, altro co-lanciatore di *Ras l'Front*), Alain Bauer (contestatore studentesco socialista, massone a 20 anni, specialista in questioni internetiche e di sicurezza, in particolare per enti pubblici), Jean-Claude Barreau (socialista *demi-juif*, figlio di una «olandese», ispettore generale dell'Educazione Nazionale), Blandine Barret-Kriegel (filosofa laureata con Vladimir Jankélevitch, *maîtresse-à-penser* marxista-leninista e militante UJC, ricercatrice al CNRS Consiglio Nazionale Ricerca Scientifica, nel 1985 incaricata da Mitterrand di un rapporto sulla «modernizzazione dello Stato»), Marc-Olivier Baruch (dal 1987 alto dirigente al ministero della Cultura, testimone al processo contro Maurice Papon), Michèle Barzach (*demi-juive* ministra della Sanità nel 1987, figlia del «terrore comunista» della Polonia naturalizzato nel 1933 e sposo a una miliardaria Roussel), Jean-Michel Baylet (figlio di Evelyne Isaac proprietaria di *La Dépêche du Midi*, senatore, ministro socialista del Turismo), Georges Beauchamp (nato Rosenfeld, socialista, pluri-sottosegretario della IV Repubblica, consigliere segreto di Mitterrand, alto grado massonico, amministratore di *Radio-France Outre-mer* e di *Air France*),

Catherine Bédarida (giornalista a *le Monde*), François Bédarida (direttore di ricerca al CNRS, segretrio generale del *Comité international des sciences historiques*), Adrien Bedossa (presidente dell'Unione dei Biologi di Francia e della commissione affari sociali di Parigi, radicale e massone), Abraham Béhar (incitatore al sessantottismo, direttore dell'*Association des amitiés franco-albanaises*), Serge/Samy Béhar (medico e scrittore, Gran Maestro del Grande Oriente), Marcel Belaiche (miliardario liberale nell'Algeria dei primi anni Cinquanta, schierato contro l'*Algérie française*, prototipo dei *bradeurs*, letteralmente: "svenditori, capitolatori"), l'«algerino» François Belen (vicepresidente del gruppo sinistro-socialista *Le Manifeste contre le Front National*, assistente parlamentare), Maurice Benassayag (nato nel 1941 ad Orano, nel direttivo del PSF, pluri-adepto di club, Consigliere di Stato), Yvette Banayoun-Nakache (consigliera socialista a Tolosa, deputata, attivista di *SOS-Racisme*), Jean-Louis Benhamias (attivista trotzkista), l'«algerino» Georges-Marc Benhamou/Bénamou (direttore del settimanale *gauchiste-caviar Globe-Hebdo* di *L'Evénement du jeudi*, con Sarkozy consigliere presidenziale per la cultura e la comunicazione, sfuma la nomina a direttore a Roma dell'Accademia di Francia), Guy Benhamou (giornalista a *Libération*, *Libé* per gli intimi, co-fondato da Jean-Paul Sartre nel 1973, trentun anni dopo salvato dal fallimento – e salvato pure lo stipendio dei 326 «soci» tra giornalisti e personale che editano le 100.000 copie quotidiane – dal quarantasettenne miliardario banchiere Edouard de Rothschild, che nel dicembre 2004 apporta venti milioni di euro... sviolinato da Massimo Nava: «Le trattative sono a buon punto e saremmo di fronte a un moderno caso di mecenatismo culturale: garanzie assolute sull'autonomia della linea politica, diritto di voto sotto la soglia del 40% e mantenimento dell'attuale gruppo dirigente, con in testa Serge July [licenziato da Rothschild nel giugno 2006], anima di *Libération*, il quale è arrivato a scrivere: "Edouard de Rotschild vuole dare a *Libération* i mezzi di sviluppo, nel rispetto dell'indipendenza del giornale, in un certo senso sacralizzandola»; sull'opposto versante, Serge Dassault controlla *Le Figaro* e gli altri giornali e periodici del gruppo *Dassault*),

Paul Benmussa (ristoratore al quale, secondo Maurice Szafran, «*le Tout-Paris politique se confie et qui est de ce fait un parfait baromètre*, la Parigi politica si confida e che è perciò un perfetto barometro» del clima politico francese), Jean-Luc Bennahmias (giornalista, segretario nazionale ed eurodeputato dei *Verts*), Daniel Bensaïd (nato in Francia nel 1946 da un «algerino» oloscampato, co-fondatore della *Ligue Communiste Révolutionnaire*; col «polacco-tedesco-francese» Daniel Cohn-Bendit, il sefardita Oliver Castro e il goy Pierre Duteuil forma il quadrumvirato delle *Jeunesses Communistes Révolutionnaires* che scuote l'università di Nanterre fin dal 1966), Anne Benveniste (comunista, poi sessantottina maoista e co-fondatrice del *Bulletin d'informations marxiste-léniniste*), Bernard Benyamin (plurigiornalista televisivo), Pierre Bergé (tesoriere di *SOS-Racisme*, con la LICRA il più virulento gruppo invasionista, promotore inoltre dell'istituzione di una commemorativa *Journée nationale de la Shoah*, obbligatoria nelle scuole pubbliche), Emmanuel Berl (intellettuale *ultra-gauchiste*), Daniel Bernstein (partigiano, catturato e internato a Buchenwald, nel dopoguerra direttore del periodico *Caliban*), Michèle Bernstein (ninfa Egeria del situazionista Guy Debord, attiva su *Libération*), Charles Bettelheim (economista maoista, docente all'*Institut d'Études du Développement Economique et Social*), Marc Bitton (co-fondatore della *Union des Etudiants Juifs de France*, a sua volta utero di *SOS-Racisme*, l'ente nato il 15 ottobre 1984 e presieduto dal mulatto massone Jean-Philippe «Harlem» Désir, figlio di una alsaziana e di

un negro martinicano), Serge Blisko (socialista, presidente dell'*Observatoire européen de Protection sociale*, direttore del settimanale *Espace social européen*), Etienne Bloch (magistrato attivista antirazzista), Jacques Bloch-Morhange (giornalista a *le Monde* e *Combat*),

Léon Blum (come detto al cap.VIII, Karfunkelstein o Finkelstein o Karfurhelstein o perfino Karrefouceschtang verrà detto essere stato il suo «primo» cognome, indicato via via di ascendenti renani o prussiani o balcanici o bulgari; 1872-1950, cofondatore de *L'Humanité*, nel 1919 autore del programma del PS, deputato 1919-40, capo del *Front populaire*, presidente del Consiglio dal giugno 1936 al giugno 1937, quando abolisce le restrizioni all'immigrazione – che in pratica si identifica con l'arrivo di ebrei dall'Europa orientale – e, in regolare contatto con Chaim Weizmann, intensifica gli sforzi governativi per acquistare territori per l'emigrazione ebraica in Palestina, vicepresidente del Consiglio fino al gennaio 1938, ancora suo presidente nel marzo-aprile 1938, deportato in Germania nel novembre 1942 dopo il crollo dell'*État Français*, presidente del Consiglio nel dicembre 1946-gennaio 1947), Michel Blum (vicepresidente della *Ligue des Droits de l'Homme*, segretario e presidente della *Fédération Internationale des Droits de l'Homme*, onusico presidente del Comitato Speciale delle Organizzazioni Non-Governative per i Diritti Umani), André Blumel (radicale, direttore di gabinetto di Léon Blum, poi nel direttivo del MRAP, il *Mouvement contre le Racisme et pour l'Amitié entre les Peuples*, fondato dai comunisti nel maggio 1949), Samuel Blumenfeld (giornalista, critico filmico su *le Monde*),

il «lituano» Daniel Blumenthal (deputato al Reichstag per Strasburgo convertito al protestantesimo; festeggiato a New York dagli alsaziani filofrancesi, nel luglio 1917 perora la «restituzione» di Alsazia e Lorena; dopo il 1919 tra i più accaniti partigiani dell'assimilazione totale dell'Alsazia alla Francia: divieto dell'uso del tedesco, licenziamento di insegnanti e altri dipendenti pubblici, vessazioni di ogni tipo, ammende e incarcerazioni di autonomisti, fino all'arresto per «spionaggio a favore di una potenza nemica» del sessantunenne dottor Karl-Philipp Roos, presidente dell'*Unabhängige Landespartei*, il 4 febbraio 1939, alla sua condanna a morte il 26 ottobre, benché durante il processo non fosse stata prodotta la minima prova a suo carico, e alla sua fucilazione il 7 febbraio 1940 a Champigneulles presso Nancy; al contempo, fin dal 2 settembre 1939 erano stati deportati all'interno della Francia 374.000 alsaziani, di cui 80.000 strasburghesi, con le loro case lasciate in balia della plebaglia sciovinista; più in piccolo, nella Grande Guerra erano stati deportati in campi di concentramento oltre 15.000 alsaziani-lorenesi, uomini, donne e bambini strappati senza motivo alle loro case nei villaggi raggiunti dalle truppe francesi; quanto alle spoglie di Roos, riportate in Alsazia il 19 giugno 1941 e sepolte con gli onori militari nel castello di Hüneburg, a fine 1944 vengono dissotterrate dai gollisti e trasferite in località tuttora ignota),

Paul Boccara (nel CC del PCF), David Bohbot (socialista, segretario di Stato alla Famiglia), Alain Boublil (consigliere di Mitterrand per le questioni industriali), Guy Brabant (presidente al Consiglio di Stato, legato ad Henri Curiel attraverso la madre Eveline Curiel, co-redattore dei preliminari della Fabius-Gayssot), Jacques Breitenstein (giornalista invasionista, frenetico anti-FN, attivo su *le Monde diplomatique*), Jean-Marie Brohm (docente di Sociologia a Montpellier, trotzkista), Gérard Broué (sessantottino), Maurice Brover-Rabinovici (estremosinistro in *Gauche prolétarienne* e *Nouvelle résistance populaire*, presidente del CRISE, il *Centre de Recherche et d'Information sociale et économique* fondato nel 1976, specializzato nella schedatura dei militanti di destra in Francia ed Europa), Pierrot Brumberg (boss del gruppo maoista *22 Mars*, guidato da Daniel «Dany-le-Rouge» Cohn-Bendit), Janine Cahen (insegnante nata nel 1930, militante pro-FLN, arrestata a Parigi nel febbraio 1960 e condannata a otto mesi di carcere, riparata in Italia), Michel Calef (direttore di *Le Cri des Hommes*, periodico della *Fédération Internationale des Droits de l'Homme*), il goy convertito Jean-Yves Camus (nato nel 1958, impalmatore di Annie-Paule, la bnaibritica figlia di Alexandre Derczanski direttore del gruppo di ricerca sull'epistemologia degli studi ebraici alla *Maison des sciences de l'homme*; capo della comunicazione per il *Conseil représentatif des institutions juives de France* e collaboratore al *B'nai B'rith Journal*, «studioso» delle destre francesi per conto della *Ligue des droits de l'homme* e collegato con la demopolizia, attivista di *Ras l'Front* e giornalista su una miriade di pubblicazioni ebraiche e sinistre, intimo di René Monzat/Scherer), Bernard Carasso (compagnone di Brumberg), Claude Carasso (docente, altro co-lanciatore di *Ras l'Front*), Michel Cardoze (giornalista), Hesi Carmel (corrispondente estero de *L'Express*), M. Casanova (nato Mieczyslaw Bortenstein, trotzkista),

Françoise Castro (psicologa e attivista socialista, figlia del «turco» Yehouda Castro e moglie di Laurent Fabius; le si deve una delle più sfacciate dichiarazioni sul fiancheggiamento delle milizie terroristiche da parte dell'establishment, alla vigilia delle elezioni legislative in una riunione di *Socialisme et Judaïsme* a Sarcelles e riportata dall'agenzia AFP il 5 marzo 1986, ore 16.54: «Straordinaria novità nel comportamento politico, la sinistra ha permesso a delle milizie ebraiche di installarsi in certi quartieri, rue des Rosiers a Parigi, ma anche a Tolosa, Marsiglia e Strasburgo. Tali milizie mantengono regolari contatti col ministro dell'Interno»; emblematico anche il telex inviato il 21 ottobre 1980 dalla direzione di polizia CRS alle dipendenze dell'Ile-de-France: «*Primo: Aucun groupe auto-défense ne doit être toléré sur voie publique exception entrée établissements culturels israélites stop*»), Gilbert Castro (tesoriere e membro dell'esecutivo della *Gauche prolétarienne*), Oliver Castro (anarco-comunista, tra i promotori delle agitazioni studentesche con Daniel Bensaïd), Roland Castro (architetto, definito da Henri de Fersan «archetipo dell'estremismo ebraico», militante pro-FLN, gauchista di ogni gradazione, socialista fino al 1961, poi pre-sessantottino maoista della UEC *Union des étudiants communistes* e della UJC (M-L) *Union des jeunesses communistes (marxistes-léninistes)*, poi della *Gauche proletarienne* e capo di VLC *Vive le communisme*, figlio di un «greco» di Salonicco clandestino in Francia), Claude Cherki (editore, presidente del "Sindacato della stampa periodica culturale e scientifica"), Daniel Cohen (editorialista di *Le Monde*, docente di Economia all'*Ecole Normale Supérieure*, direttore del *Cepremap*), Eli Cohen (direttore del *Centre national de la recherche scientifique*), Marc Cohen (giornalista pluritestate), Philippe Cohen (ideologo trotzkista, detto da Patrick Eveno «questo stalinismo che ha fallito»), Pierre Cohen (ingegnere, membro del CERES, il laboratorio progressista del PS fondato dal goy Jean-Pierre Chevènement, deputato socialista dal 1997), Lyne Cohen-Solal (pluri-giornalista, figlia di massoni, moglie del finanziere Martin Lévy),

Daniel Cohn-Bendit (nato in Francia nel 1945 da «tedeschi» fuorusciti nel 1933, il polacco-tedesco-francese «Danny il Rosso» sessantottino maoista è, col tedesco Rudi Dutschke, il più noto esponente della contestazione in Europa e l'istigatore dei moti del 22 marzo a Nanterre e soprattutto di quelli più generali del Maggio; esce dall'oscurità l'8 gennaio 1968, dopo avere rimproverato il ministro della Gioventù e dello Sport Missoffe, in visita all'università di Nanterre, di avere ignorato, nel Libro Bianco sulla gioventù, i problemi sessuali dei giovani, ricevendone lo sprezzante invito ad «andarsi a bagnare nell'acqua fredda se soffre di problemi sessuali»; trentunenne maestro elementare a Francoforte sul Meno, nel 1976 stila – commenta l'ex sessantottino *liberal* Francesco Merlo, indignato per l'intervista rilasciata a *Libération* l'8 marzo 2001 in cui l'ex boss rivendica le proprie perversioni allo «spirito del Sessantotto» – un «crudo, orribile articolo»: «Mi è successo che qualche bimbo mi aprisse la cerniera dei pantaloni e iniziasse ad accarezzarmi. Io reagivo in modo diverso a seconda delle circostanze. Il loro desiderio mi creava dei problemi. E chiedevo: "Perché giocate con me e non con gli altri?". Ma quando loro insistevano, io li accarezzavo»; in seguito, consigliere comunale a Francoforte, eurodeputato «francese» dei Verdi nel 1986 e nel 1999, ràbido antirazzista, prototipo dell'apatride; fratello del coraggioso, poi rientrato nei ranghi, editore anarco-revisionista de *La Vieille Taupe* Jean-Gabriel),

Michel Cojot (nato Goldberg, banchiere, *nazihunter* in particolare di Klaus Barbie), Lucien Constant (nato Georges Kagan, supercomunista), Pierre Cot (boss del *Front populaire*, poi del «Comitato di Liberazione» partigiano), Jean-Pierre Crémieux (a inizio secolo, caporedattore de *L'Humanité* jauresiana e de *La Victoire*), Jacques Crozemarie (presidente della *Ligue Contre le Cancer*, negli anni Novanta truffatore dei fondi donati dai «concittadini»), Daniel Cukerman (militante dei *Comités Vietnam de base* e boss di *Vive le communisme*), Roger Cukierman (imprenditore, braccio destro di Edmond de Rothschild, vicepresidente dell'*Alliance Israélite Universelle*), la coppia Amy e Gérard Dahan (co-fondatori di *Vive le communisme*), Jean Daniel (nato Bensaïd in Algeria nel 1920, massone, docente di filosofia e scrittore, corrispondente di *New Republic*, giornalista a *le Monde* e *L'Observateur*, fondatore e direttore del settimanale *Le Nouvel Observateur*, organo della «*gauche caviar*, sinistra al caviale» o *radical chic* o «*champagne left*, sinistra allo champagne» o «*lobster liberals*, progressisti all'aragosta», articolista sul confratello italiano *la Repubblica*, nel direttivo di *Agence France Presse*, amministratore di *Le Matin* e del Museo del Louvre, intimo di Mitterrand), Paul David (boss del pre-sessantottino *Centre marxiste-léniniste de France*), Pierre David (boss sessantottino trotzkista di vari gruppi, tra cui *Lutte ouvrière*), Georges

Dayan (massone, consigliere di Mitterrand, vicepresidente della *Fédération de la Gauche Démocrate Socialiste* e della *Convention des Institutions Républicaines*, rappresentante del primo segretario del Partito Socialista nel comitato direttivo del 1971, consigliere di Stato e senatore), Paule Dayan (sua figlia, mitterrandiana segretaria generale del Consiglio Superiore della Magistratura),

Gilbert Debrise (oloromanziere *né* Dreyfus), Jacques Denis (*né* Jacob Spiewak, deputato PCF), Jacques Derogy (nato Weitzmann, pubblicista soprattutto a *Franc-Tireur*, *Libération*, *L'Express* e *L'Evénement du jeudi*), l'«algerino» Jacques Derrida (1930-2004, saggista comunista ortodosso e pioniere dell'anarchismo decostruzionista, direttore all'*Ecole des hautes études en sciences sociales* e docente a Yale, con Wilhelm Reich e Marcuse uno dei «maestri» del Sessantotto), Henri Dhorr (nato Lucien Weil a Bruxelles nel 1865, rappresentante di commercio, tra i primi anarchici «francesi», dreyfusardo come il Bernard Lazare *né* Lazare Marcus Manassé Bernard; capi anarchici del primo Novecento sono anche il «bessarabico» Samuel Schwartzbart/Schwarzbard, assassino di Semën Petljura, la «russa» Ida Mett, espulsa dall'URSS nel 1924 e animatrice del gruppo *Dielo Truda* con Nestor Makhno, Pëtr Arsinov e Volin, il «bulgaro» Nicolas Tchorbadieff *né* Jossif Sintoff, la sua compagna Lea Kamener, il «russo» Jacques Doubinsky con la moglie Rosa, il «russo» Volin *né* Vsevolod Mikhailovic Eichenbaum e il «francese» Jules Chazoff *né* Chazanoff),

David Diamant (*né* Erlich, boss PCF), Régine Dikois-Cohen (nata in Francia nel 1940 da un «algerino» e una «romena», docente, attivista pro-FLN, PCF fino al 1968, poi MLF, LDH e MRAP), Geneviève Domenach-Chich (*née* Chich, boss social-antirazzista), Raphaël Draï (giornalista socialista estremosinistro, ferocemente anticristiano), Julien «Juju» Dray (cugino di BHL Bernard-Nenry Lévy, adepto della *Ligue Communiste Révolutionnaire*, poi socialista, co-fondatore con Harlem Désir e vicepresidente di *SOS-Racisme*), Pierre Dreyfus (1907-94, consigliere tecnico del primo ministro socialista delle Finanze nel 1936, alto funzionario del ministero dell'Industria dal 1944, direttore di gabinetto del ministro socialista dell'Industria della Quarta Repubblica Robert Lacoste, *gros bonnet d'État*, nel 1955 subentra al resistente Pierre Lefaucheux quale presidente della sequestrata *Régie nationale des usines Renault*, che guida fino al 1975, nel 1981-82 ministro dell'Industria col mitterrandiano Pierre Mauroy), Rémi Dreyfus (segretario di *La Mémoire courte*, fondato nel 1984 per sostenere il governo socialista), Tony Dreyfus (avvocato socialista intimo di Lang e Badinter; figlio del miliardario Louis marito di Françoise Fabre-Luce figlia a sua volta di Alfred e cugina di Anne-Simone Giscard d'Estaing; segretario di Stato nel 1990), Corinne Dreyfus-Schmidt (super-avvocatessa invasionista),

Michel Durafour (di padre Maestro del Grande Oriente di Francia, massone lui stesso, feroce anti-lepenista, ebreo per la *International Herald Tribune* del 27-28 dicembre 1997, *chargé de mission* nei primi ministeri dell'Informazione gollisti, sottosegretario all'Informazione con Gaston Defferre, senatore e deputato radical-socialista nel 1965-81, ministro del Lavoro con Chirac e dell'Economia e Finanze con Barre, vicepresidente del *Partito Radicale*, ministro della Funzione Pubblica e Riforme Amministrative con Rocard, ha il suo momento di gloria nell'agosto 1988, quanto Le Pen lo calembourizza in «Durafour-crématoire», con ciò sollevando un vespaio di polemiche), Jean Ellenstein (storico comunista, direttore di *Cosmopolitiques*; tra i redattori: H. Axelrad, Joëlle Eisenberg, E. Livet, Angelika Schober, Daniel Lindenberg e Jeanne Brunschwig; suoi collaboratori sono i confraterni «saggisti» Charles Libman e Fiammetta Venner), Emile Emilien (nato Berembaum, boss sindacalista CGTU), Frédéric Encel (segretario del *Tagar/Betar*, docente di Relazioni Internazionali, attivo su *Hérodote* e *Limes*), Frank Eskenazi (giornalista a *Libération*), Claude Estier (*né* Ezratty, giornalista a *France Observateur*, dirigente del *Centre d'Information et de Coordination pour la Défense des Libertés et de la Paix* e del *Club des Jacobins*), Jean-Baptiste Eyraud detto Babar (fondatore e presidente di *Droit Au Logement*, figlio dell'attore Marc Eyraud e di Marianne Astruc sorella del regista Alexandre), Myriam Ezratty (nata Bader, fatta direttrice dell'Amministrazione Penitenziaria da Badinter, avvocato generale della Cassazione, primo presidente della Corte d'Appello di Parigi, dignitaria della loggia bnaibrithica *Saadia Gaon*),

Laurent Fabius (massone, *protégè* di Mitterrand, autore della 13 luglio 1990, co-firmata col goy comunista Jean-Claude Gayssot che, tornati i socialcomunisti al governo nel 1997, viene ricompensato dal trotzki-socialista Lionel Jospin col ministero dapprima dei Trasporti, poi dell'Economia; quanto al cattolicizzato Fabius, che educa i figli secondo il dettato talmudico, è ministro del Bilancio, dell'Industria e primo ministro mitterrandiano, poi ministro delle Finanze jospiniano;

figlio di André, mercante plurimiliardario «lorenese-parigino», e di Louise Mortimer, a sua volta figlia di una Strasburger e di un gioielliere «tedesco-americano» fornitore degli zar), Claire Faget (nata Feygenbaum, militante sinistra), Patrick Farbiaz (sionista di sinistra, polpotista-stalinista, poi ecologista-radicale, segretario generale del *Reseau Voltaire* del goy Thierry Meyssan), Gabriel Farkas (caporedattore ed editorialista di *France Soir*, consigliere per la comunicazione di Maurice Lévy presidente di *Publicis*), Pierre «Pinié» Farkas (nato Pinhas Feintuch nel 1906, «polacco» migrato in Belgio e Francia, fratello di Jean Jerôme, kominternista a Mosca nel 1934-36, attivo in Spagna, deportato nel 1942 dai tedeschi), Michel Feher (giornalista «ungherese» direttore della rivista newyorkese *Zone*, l'alter-ego oltreoceanico di *Libération*), Myriam Feigenbaum (moglie del boss PCF goy Jacques Jurquet, partigiano),

François Fejtö (nato Ferenc Fishel a Nagykanizsa nel 1909, comunista «ungherese» compagno d'infanzia del goy László Rajk e di György Lukács, intellettuale cattolicizzato e marxista negli anni Trenta in Ungheria e in Francia, nel 1956 definitivo «esule» in Francia e ivi naturalizzato, socialdemocratizzato e liberalizzato, saggista sui paesi del Socialismo Reale), Thomas Ferenczi (marxista-leninista compagno di Linhart), Jean Ferrat (nato Tennenbaum, boss comunista), Alain Finkielkraut (nato a Parigi nel 1949, sessantottino maoista, padre «polacco» mercante di pellami giunto a Parigi negli anni Trenta, detenuto ad Auschwitz tre anni ed oloscampato; «filosofo» ferocemente antirevisionista, anti-islamico e supermondialista malgrado l'acre difesa della specificità ebraica: «Il rischio mortale che fa pesare sul mondo il culto dell'appartenenza, la segmentazione dell'umanità e la chiusura degli individui nella loro razza o nella loro cultura non potrà essere definitivamente scongiurata che dall'instaurazione di società multientiche», in *L'Humanité perdue*, 1996; «orripilato» nel novembre 2005 per le violenze che per dieci giorni hanno sconvolto la Francia, opera dei *beurs* e *noirs* delle periferie cittadine, supera i confini del «politicamente corretto»: «È chiaro che si tratta di una rivolta di carattere etnico e religioso» e si spinge a definire l'antirazzismo, «idea generosa [che] si è trasformata poco a poco mostruosamente in un'ideologia menzognera»: denuciato dal MRAP il giorno 23 per «incitamento e provocazione all'odio razziale», in cambio del ritiro della denuncia porge le scuse e rinnega quanto detto), Michel Field (nato Raphaël Feldschuh, negli anni Settanta attivista JCR *Jeunesses Communistes Révolutionnaires*, ingegnere in Costa d'Avorio, nel 1983 condannato a vent'anni per sottrazione di 80 milioni di franchi),

Horace Finaly (di origini «italiane», attivo fino al 1937 nella *Paribas* o *Banque de Paris et des Pays-Bas*, fondata nel 1872 e nel primo Novecento centrale finanziaria di socialisti, radicalsocialisti e – col rothschildiano Finaly, «il banchiere delle sinistre» – comunisti), Gilles Finchelstein (presidente della Fondazione Jean Jaurès, docente di Diritto Costituzionale, consigliere di Dominique Strauss-Kahn, *ghost-writer* di Jospin), Michelle Firk (sessantottina, guerrigliera in Guatemala), Charles (Chilek) Fiterman (ideologo comunista, ministro dei Trasporti con Pierre Mauroy), Jean-Paul Fitoussi (economista e consulente jospiniano e *Telecom Italia*, invasionista, presidente dell'influente *Observatoire Français des Conjonctures Economiques*, autore dell'annuale «rapporto» sullo stato dell'UE), Viviane Forrester (figlia del superbanchiere e armatore petainista Edgar Dreyfus, fondatrice di *Marianne*, giurata del Premio Fémina, autrice di saggi mondialisti, colpevolizzanti la civiltà europea), Stéphane Fouks (superpubblicista socialista, massone), Boris Fraenkel («russo» di genitori menscevichi, bisessuale, co-padre del «*joli Mai*», fondatore della *Organisation Communiste Internationaliste*, traduttore di Marcuse e Reich), Dan Frank (boss di *Ras l'Front* e LCR, partecipe del convegno del *Comité de Vigilance contre l'Extrême Droite*, organizzato alla Sorbona il 28 settembre 1997 da PS, Grande Oriente, *Réseau Voltaire*, LICRA, CGT e LCR), Pierre Frank (il principale teorico trotzkista), Nadine Fresco (storica antirevisionista), Jean Freville (nato Eugen Schkaff, redattore di *Nouvelle Critique, L'Humanité* e *Lettres françaises*),

Eugen Fried (1900-1943, «ungherese» di Slovacchia, alias «*camarade Clément*» inviato in Francia nell'autunno 1930; con Annie Kriegel e Stéphane Courtois, fondatori della rivista di studi universitari *Communisme*: «l'uomo più segreto del comunismo francese [...] il vero capo del PCF negli anni Trenta. Occhio e braccio di Mosca, Fried forma e dirige Maurice Thorez, segue l'attività quotidiana, dà impulso alla politica del PCF e relaziona in permanenza al Komintern», tesoriere del PCF), Georges Friedmann (nato nel 1902, nel 1938 autore di *De la Sainte Russie à la Russie des Soviets*, steso in difesa dello stalinismo – così come *Moscow 1937* di Lion Feuchtwanger – per cercare di contrastare il devastante effetto provocato dal *Retour de l'URSS* di Gide, docente di So-

ciologia all'*Ecole Pratique des Hautes Études* della Sorbona, direttore del *Centre d'Études des Communications de Masse*, presidente dell'*International Sociological Association*), André Frossard (nonna ebrea, madre luterana e padre comunista; giornalista comunista su *L'Aurore* e *Le Figaro*, intimo del Vicario Polacco, superlinciatore massmediale dell'ex capitano della Gestapo Klaus Barbie e di Paul Touvier), René Frydman (sessantottino, boss di UJC (M-L) e VLC), Jean-Louis Funck-Brentano (medico, consigliere di Simone Veil),

Max Gallo (eurodeputato socialista, storico e giornalista, oloaffabulatore per *Au nom de tous les miens*, «In nome dei miei», «testimonianza» del presunto oloscampato varsavico-treblinkiano Martin Gray *né* Grayewsky/Grayewski), Vital «Vidal» Gayman (1897-1985, giornalista, socialista nel 1919, nel CC del PCF fino al 1929, inviato in Spagna, comandante della base di Albacete nel 1937, esce dal Partito nel 1939), Alain Geismar (nato nel 1939 da un ispettore «alsaziano» della Banca di Francia, acceso militante pro-FLN, boss sessantottino quasi alla pari del Cohn-Bendit, fondatore della *Gauche prolétarienne*, sposato con la cugina Evelyne Haas, docente di Sociologia a Nanterre, vicepresidente dell'università di Parigi VII, «responsabile dell'insegnamento nelle prigioni parigine», ispettore generale del ministero dell'Educazione Nazionale, *chargé de mission* dal Jospin ministro dell'EN nel 1991-92, consigliere tecnico di Jack Lang 1992-93 ed ancora del goy Claude Allégre dal 1997), Alain Genestar (giornalista comunista, figlio di ebrei *rojos* riparati in Francia dopo la vittoria franchista), Eric Ghebali (altro presidente dell'*Union des Etudiants Juifs de France*), Michela Gielman (attivista comunista, moglie di Guy Braibant, redattrice del bollettino antirazzista *Article 31* dell'*Association des Amis d'Henri Curiel*), Jacques Givet (nato Vichniak, comunista filo-algerino con Jacques Vergès),

André Glucksmann (nato nel 1937 a Boulogne-Billancourt da «austriaci ceco-romeni» riparati in Francia nel 1936 e poi terroristi antitedeschi, boss tra i maggiori del sessantottismo maoista, *nouveau philosophe* dall'argenteo caschetto, «teorico della dissidenza», avversario del Socialismo Reale, che dice «barbarie dal volto umano», ma ancor più feroce predicatore invasionista e anti-«nazista», mondialista anti-Iraq, anti-FIS e soprattutto anti-Serbia: «Chi, di fronte a centinaia di migliaia di deportati, di "purificati etnici", vitupera lo sceriffo yankee testimonia unicamente aridità di cuore e assenza di concetti», in *L'Evénement* 8 aprile 1999), Daniel Gluckstein (alias Seldjouk, trotzkista, segretario dell'OCI, nel 2002 candidato presidenziale del *Parti des Travailleurs*; il n.3 dell'OCI è Charles Berg alias Jacques Kirsner e Charles Jérémy), Pierre Goldberg (deputato comunista), Alexej Goldenberg (partigiano, colonnello della *Sureté* e commissario ad Algeri nel *Service des étrangers et des passeports*, giustiziato dall'OAS il 20 settembre 1961), Cécile Goldet (co-fonda il Movimento per la Pianificazione Familiare, femminosocialista, massone, senatrice),

Pierre Goldman (nato a Lione, figlio dei comunisti Alter Mojzesz Goldmann e Ruth Ambrun; guerrigliero in Venezuela, condannato all'ergastolo per aggressione, rapina e duplice omicidio nel dicembre 1975 e a dodici anni nell'appello del marzo 1976, liberato nell'ottobre dopo una virulenta campagna dei sodali ideo-razziali, tra cui *Libération*, che scrive «È stato condannato perché i suoi genitori furono ebrei e resistenti [...] e perché a sedici anni un censore liceale lo fece espellere per il suo attivismo politico»; redattore di *Libération, Temps Modernes* e giornalista a *Le Nouvel Observateur* ed a *L'Arche*; ucciso nel settembre 1979 da sconosciuti, BHL gli dedica un peana: «Era ebreo, uno dei nostri massimi scrittori ebrei di oggi, uno di quelli che più hanno fatto per la gloria e lo splendore del nostro giudaismo. Forse è morto per essere rimasto troppo fedele a qualche nostro libro e comandamento»), Gilles-William Goldnagel (ràbido ultrasionista, presidente di *Avocats sans Frontières*, nel cui nome e in quello dell'associazione *France-Israël* persegue per «apologia del terrorismo e antisemitismo» il poco-conforme confratello Edgar Morin e i di lui coautori di un articolo «antisionista» uscito su *Le Monde* il 4 giugno 2002), Georges-Arthur Goldschmidt (scrittore e traduttore, nato ad Amburgo nel 1928, nel 1938 fugge col fratello quattrenne a Firenze e in Savoia, torna a Parigi nel 1947),

André Gorz (nato Gerard Horst a Vienna nel 1923, figlio di commerciante ebreo e segretaria cattolica, a Losanna nel 1939, a Parigi nel dopoguerra, ove si fa sartriano, anima la rivista *Temps Modernes*, co-fonda *Le Nouvel Observateur* e diviene un sinistro *maître-à-penser*, suicida con la moglie il 24 settembre 2007), Jean-Paul Gourévitch (esperto socialista di problemi africani), Gilbert Grandval (nato Hirsch-Ollendorf, socialista, Alto Commissario nella Saar occupata e repressore della rivolta marocchina, ministro del Lavoro con Pompidou nel 1962-66), Philippe Grimbert

(romanziere, premio Goncourt des Lycéens nel 2004), Maurice Grinspan (segretario del MRAP), Emeric Gros (nato Grosz, marito di Brigitte Servan-Schreiber, direttore della *Société Dorfan*, cognato di Jean-François Coblentz e JJSS), Philippe Grumbach (consigliere del gruppo *L'Express*, intimo di «Jimmy» Goldsmith), Salomon Grumbach (disfattista «tedesco» nel 1914, deputato socialista), Tiennot Grumbach (nepote di Pierre Mendès-France; boss sessantottino già *Jeunes radicaux* e *Parti socialiste unifié*, poi co-fondatore di UJC (M-L) e di VLC),

l'avvocatessa «algerina» Nicole Guedj (dopo diversi incarichi governativi, nel 2004 viene fatta segretario di Stato alla Giustizia «per i diritti delle vittime del razzismo», tra i più attivi istigatori per un comitato interministeriale europeo contro il «razzismo», insignita della Legion d'Onore, membro del Concistoro Francese, l'organo che raggruppa le Comunità dell'Esagono; membro della Commissione Stasi per l'applicazione dei princìpi di laicità nella Repubblica, simpatica è la sua fedeltà agli scrupoli «religiosi» osservata nell'attività pubblica e vantata su *Le Point* del 17 marzo 2005: «Quello che non è facile, nella mia vita di ministro, sono i pasti. Io mangio kasher; nel mio gabinetto tutti si sono adeguati [*tout le monde s'est mis au pas*], un ristorante kasher ci fornisce tutti i pasti»; il 13 marzo 2006, ospite d'onore alla cena organizzata dall'*Agence Juive* alla Maison France-Israël nel quadro della Giornata della Donna, si vede presentata ai quattrocento partecipanti come «una donna coraggiosa che non dimentica mai da dove viene»; due anni prima aveva ricevuto con tutti gli onori, assicurandole pubblicamente il proprio appoggio, la giovane Marie Léonie Leblond, che il 9 luglio aveva accusato sei tra africani e magrebini di averle disegnato sul ventre delle svastiche, accompagnando l'aggressione con frasi «antisemite»: assordante cancan sui massmedia, virtuosa indignazione del presidente Chirac, vibrante condanna del ministro dell'Interno Dominique de Villepin, infuocato appello del presidente del CRIF *Conseil Répresentatif des Institutions Juives de France* alla «mobilitazione dell'intera società civile», tre giorni dopo la polizia accerta che le svastiche se le era disegnate la stessa Leblond, ora definita «psicolabile/mitomane»),

Bernard Guetta (boss sessantottino), Elisabeth Guigou (deputata invasionista e pro-omosessuale, ministro della Giustizia di Jospin), Michéle Guzman (delegata del PCF nel segretariato del CICP *Centre international de culture populaire*, la sinistra rete femminista in cui operano i boss di: *Coordination féministe*, *Fédération solidarité femmes*, *Initiative républicaine*, il Partito Comunista Francese, il Partito Socialista, il sindacato trotzkista dei camionisti SUD-PTT *Solidaires-Unitaires-Démocratiques-PTT*, la FSU, i Verdi, il MFPF *Mouvement français pour le planning familial*, la *CRC Santé Sociaux*, il sindacato ortodosso CGT, *Assemblée des femmes*, ADF, *Union des femmes françaises* e CADAC), Raphaël Hadas-Lebel (figlio del caporabbino di Tlemcen, alto funzionario statale, segretario generale di *Elf-Aquitaine*, direttore generale di *France 2*, docente di Scienze Politiche, rubrica su *L'Express*), Henry Haidemberg (quale successore del defunto «tedesco» Ignatz Bubis, eletto a Bruxelles presidente dell'EJC *European Jewish Congress* il 10 gennaio 2000), Serge Halimi (redattore di *le Monde diplomatique*), Jean-Edern Hallier (sessantottino maoista in vari gruppi, poi pubblicista *gauchiste* talora anticonformista, fondatore di *L'Idiot international*; madre «ungherese» e padre bretone, definito «noto provocatore» da Léon Poliakov), Marek Halter (nato a Varsavia nel 1936, evacuato in Uzbekistan nell'ottobre 1939 o nel 1941, in Francia dal 1949, naturalizzato «francese» nel 1980; comunista, scrittore, figlio di un tipografo e della poetessa yiddish Perl Halter, presidente del *Comité des Droits de l'Homme* e stampella massmediatica di *SOS-Racisme*, sodale transalpino dello psicoanalista «italiano» Verdiglione; presidente del premio letterario del B'nai B'rith europeo, istituito nel 1991 e tosto assegnato all'amico BHL), Hervé Hamon (storico del Sessantotto), Léo Hamon (nato Lew Goldenberg, senatore, intimo di JJSS), Nelly Hanson (alias Nelly Guttman), Martine Hassoun (giornalista), Adeline Hazan (attivista e boss del *Syndicat de la Magistrature*),

Gilles Hertzog (giornalista a *Libération*), Philippe Herzog (*vieux* comunista, economista, figlio del «croato» Eugéne), Danièle Heymann (giornalista), François Hilsum (giornalista-editore, figlio dell'editore PCF René, antica famiglia di banchieri «olandesi» collegata coi Citroën; un prozio fu a capo della Seconda Internazionale), Etienne Hirsch (nel 1951 capo dell'Ufficio Armamenti, poi commissario alla pianificazione e presidente della commissione Euratom 1959-62, contro il concetto gollista di «Europa delle patrie» sostiene quello di «Europa sovrannazionale», nel 1964 capo del *Movimento Federalista Europeo*, dal 1966 consigliere del presidente Mitterrand), André Hirschfeld (33° massone, agronomo del *Bureau International du Travail*, consigliere di Stato), Fra-

nçois Hollande (segretario del PSF, marito della shiksa Ségolène Royal, pluriministra, nel 2007 candidata all'Eliseo avendo battuto i due concorrenti ebrei Strauss-Kahn e Fabius, poi battuta dal confratello Sarkozy; assodato ebreo da Faye X; quanto al «*nom à consonance juive*», così Hollande risponde a *Tribune juive* il 23 gennaio 1998: «Sì, me l'hanno detto spesso. Molti Hollande sono ebrei. Per quanto mi riguarda, sono nato in una famiglia cattolica del Pas-de-Calais. Non ho ascendeze ebraiche a me note, ma potrei averne di ignote. Chissà se non sono un lontano discendente di qualche famiglia di marrani rifugiati in Olanda dopo l'espulsione degli ebrei dalla Spagna?»), Denise Holstein (oloscampata, boss PCF),

Michèle Idels (nel segretariato del CICP per la ADF), Haïm-David Igoin (nato Jaller o Jallez a Tragul Furmof, Romania, finanziere pro-sovietico), Aline Isserman (sessantottina maoista, giornalista di *Libération*), Eric Izraelewicz (giornalista economico di *le Monde*), Edmond Jabès (poeta, su *Libération*), Alain Jacob (corrispondente di *le Monde* da Pechino), François Jacob (presidente dell'*Institut Pasteur*, Nobel per la Medicina 1965 con Lwoff e Jacques Monod), Odile Jacob (sua figlia, potente editrice, rabida antirazzista, adepta di *Le Siècle*), Morris J. Jacobovits (americano nato in Austria, organizzatore di reti di rifornimento per i *maquisards*), Daniel Jacoby (negli anni Settanta segretario generale della *Ligue des Droits de l'Homme*), Denis Jeambar (madre ebrea, giornalista, direttore di *Europe 1*, presidente de *L'Express*), Christian Jelen (giornalista a *Le Point*), il «polacco» Jean Jérôme (1906-91, nato Mikhail Feintuch in Galizia, comunista diciassettenne in Ungheria, agente dell'OMS del Komintern, quale «Leblanc» tra i capi della compagnia *France-Navigation* che, fornisce le armi ai *rojos*, controverso ne è il ruolo nella partigianeria parigina, eminenza grigia del PCF, addetto alle questioni finanziarie; principale fornitore di armi alla *France-Navigation* è il trafficante «olandese» Daniel Wolf, verosimile agente sovietico), Joseph Joffo (oloscrittore, autore di *Un Sac de billes*), Yves Jouffa (nel 1939 capo della Gioventù Socialista, internato a Drancy fino al settembre 1942, ove collabora alla deportazione dei correligionari per Auschwitz, rilasciato, fa parte dell'UGIF *Union générale des Israélites de France*, della quale il padre Jankel è tesoriere, lavora come operaio in una fabbrica di aeroplani a Belleville, nel dopoguerra presidente onorario dell'Associazione degli Ex Deportati e Internati di Drancy, pluriestremosinistro, avvocato, successore di Ghebali a presidente della UEJF, presidente della *Ligue des Droits de l'Homme*, feroce antirevisionista e invasionista; suo figlio François è plurigiornalista anche televisivo), Isaac Joshua (già collaboratore di Maya Surduts, animatore del gruppuscolo maoista *Revolution!*, nato nel 1971 per scissione dalla *Ligue communiste* del trotzkista Krivine, e dell'omonimo periodico edito fino al 1976, organizzatore dei tre maggiori *happening* degli anni Settanta, quelli di Lip, Larzac e Canjuers), Samuel Joshua (noto anche più brevemente come «Sammy», dirigente della trotzkista *Ligue Communiste Révolutionnaire*, poi ràbido invasionista, docente di Scienze dell'Educazione all'università di Provenza, sindaco aggiunto a Marsiglia),

Pierre Joxe (fattosi protestante, figlio del ministro primo-gollista Louis, il nonno materno è lo scrittore Daniel Halévy; ministro mitterrandiano dell'Interno, fautore del voto agli immigrati come «fattore di integrazione»; mondialista padre del trattato di Schengen e ministro della Difesa nel massacro bushiano dell'Iraq; di lui resteranno le infami parole dopo Carpentras: «Non servono indagini di polizia per identificare i responsabili [...] Le Pen è uno dei responsabili, non delle azioni, ma di tutto ciò che ha ispirato con la sua pluriennale predicazione di odio razzista» e i divieti del 2 luglio contro gli *Annales d'Histoire Révisionniste* e la *Revue d'Histoire Révisionniste*: dodici giorni dopo decolla la Fabius-Gayssot), il «polacco» Georges (Grigorij) Kagan (delegato del Komintern nel PCF), J.-P. Kahane (membro del CC del PCF), Annette Kahn in Bouzeraud (giornalista socialista a *L'Aurore, Le Quotidien de Paris* e *Le Point*, vicepresidentessa dell'Associazione Stampa Giudiziaria e membro della Commissione Stampa-Giustizia creata da Badinter), Cécile Kahn (moglie del docente progressista Léon Brunschvig, femminista, sottosegretaria di Stato con Blum), Jean Kahn (Consigliere di Stato, comunista «fuori dei quadri»),

Jean Kahn («alsaziano» omonimo del precedente, motore tra i primi dell'ebraismo planetario, autore della stupenda dichiarazione: «*Mon parti politique, c'est le peuple juif*», presidente della sezione francese del WJC dopo Théo Klein e del Congresso Ebraico Europeo dopo l'«inglese» Lionel Kopelowitz, tra infinite altre cariche membro della *Fondazione Europea di Scienze, Arti e Cultura*, presidente dell'*Osservatorio Europeo sui Fenomeni Razzisti e Xenofobi*, istituito nell'aprile 2000 a Vienna dall'Unione Europea), Jean-François Kahn (alias Serge Maury, terrorista antite-

desco, stalinista dal 1956, plurigiornalista, direttore di *Les Nouvelles littéraires*, fondatore di *L'Evénement du jeudi*, fondatore-direttore del giacobino *Marianne*, antisionista, influente politologo, alle euro-elezioni 1984 capo della lista mondialista di centro, marito di Rachel Assouline; con lo spagnolo Ignacio Ramonet è il volgarizzatore della formula «*contre la pensée unique*, contro il pensiero unico», invero coniata dalla *Nouvelle Droite* con senso anti-liberale), Marcel-Francis Kahn (*maître-à-penser* del sessantottismo), Pierre Kahn (boss della pre-sessantottina UEC *Union des Etudiants Communistes*), Lucien Kalfon (nato ad Orano, alto funzionario sia coi governi di centro che con Mitterrand, dignitario del Grande Oriente di Francia),

Jean Kanapa («ministro degli Esteri» del PCF, collaboratore del mensile del CFR *Foreign Affairs*), Jacob Kaplan (Gran Rabbino), Leslie Kaplan (boss maoista di VLC), André Kaspi (docente di Storia, attivo sionista), Patrick Kassel (Gran Maestro del Grande Oriente di Francia, dimesso nel 1995), Stéphanie Katz (giornalista), Joëlle Kauffmann (boss femminista), Sylvie Kauffmann (giornalista a *le Monde*), Joseph Kessel (scrittore, nato in Argentina da «russi», brigatista in Spagna, accademico di Francia dal 1962, zio dell'egualmente ebreo *secrétaire perpétuel* della stessa *Académie* Maurice Druon, col quale compone l'inno *Chant des Partisans*), Patrick Kessel (giornalista massone, figlio di oloscampato auschwitziano), il «romeno» oloscampato Serge Klarsfeld (dirigente dell'ente televisivo ORTF e della società di commercio di cereali *Continental Grain*, avvocato alla Corte d'Appello di Parigi, il che lo fa assurgere, coadiuvato dalla moglie shiksa Beate Kunzel, al ruolo di cardinale *nazi-hunter* – il papa è ovviamente Szymon W.), il figlio Arno (avvocato newyork-parigino, cacciato nel settembre 1987 dalla festa *bleu-blanc-rouge* del *Front National* dopo avere tentato di salire sul palco indossando una *t-shirt* marcata «Le Pen nazi», ha un secondo quarto d'ora di gloria nel 1994-95 in quanto «fidanzato» della *top model* italiana/«italiana» Carla Bruni Tedeschi, nonché un terzo quarto d'ora nel 1996 in quanto proto-persecutore dell'ex capitano di polizia Erich Priebke), Gérard Klein (comunista, definito da de Fersan «l'impostore antirazzista per eccellenza», tra le quattro mogli una è Maria Escobar, parente del superpadrino della droga colombiano Pablo Escobar), Théo Klein (saggista sionista, avvocato a Parigi e Gerusalemme, presidente CRIF e del *Congresso Ebraico Europeo*), Joseph Klifa (socialista e massone, deputato, ispettore generale delle Telecomunicazioni), Louis Lucien Klotz (nato nel 1868, fondatore e direttore dei giornali *Le Franco-Russe* e *Le Français Quotidien*, nel 1898 deputato radical-socialista di Montdidier, ministro delle Finanze nel 1911-13, dell'Interno nel 1913, delle Finanze nel 1917-20, co-artefice del Diktat, come detto, all'insegna «*Le boche payera tout*, Il porco tedesco pagherà tutto», nel 1928 condannato a due anni di carcere per falso in effetti bancari), David Komer (animatore dell'UCI *Union Communiste Internationaliste*), Guy Konopnicki (comunista, talmudista e massone, che su l'*Information Juive* settembre 1991 cachinna i confratelli comunisti caduti in URSS ad opera di Stalin, in quanto «hanno creduto che la loro salvezza e la salvezza dell'umanità giustificassero l'abbandono della loro fede e del loro popolo»; nel 1944 il padre Raphaël, «lituano», cofondatore della LICA e partigiano dell'ultima ora, era stato uno dei boss assassinatori di centinaia d'italiani «fascisti» nel Nizzardo),

il *demi-juif* Bernard Kouchner (nato ad Avignone nel 1939 da medico «polacco», nonni morti ad Auschwitz, militante pro-FLN, boss sessantottino, co-fondatore e poi dissidente della *Union des Etudiants Communistes*, propagandista per depenalizzare la produzione/vendita di hashish; il 20 dicembre 1971 fonda *Médecins sans Frontières*, ente nobelizzato per la Pace nel 1999, ed il poi dissidente *Médecins du Monde*; sottosegretario per i Diritti dell'Uomo, nel 1992 ministro socialista degli Affari Sociali, dell'Occupazione e dell'Azione Umanitaria, presidente della *Commissione per la cooperazione allo sviluppo* dell'Europarlamento, detto da Sara Gandolfi «guru dell'ingerenza umanitaria» dal Biafra alla Bosnia, feroce antiserbo dal 1992, segretario di Stato alla Sanità col sinistro Jospin, nel 1994 eurodeputato, nel luglio 1999 governatore del Kosmet, nel maggio 2007 fatto ministro degli Esteri dal destrorso neopresidente Sarkozy, per cui viene espulso dal PS; marito della shiksa Christine Ockrent, top-giornalista responsabile di trasmissioni per NBC, CBS, FR3, *Europe 1* e TF1; sulla partigianeria di *MsF* nota Antonio Ferrari: «Greci. Disobbedienti. Pro-serbi. Quindi, espulsi. Con una laconica raccomandata, la sezione ellenica di *Médecins sans Frontières* ha appreso di essere stata estromessa dall'organizzazione umanitaria internazionale, composta da medici volontari che prestano soccorso ai sofferenti di 80 paesi, di cui 20 in stato di guerra. La lettera di sfratto è giunta poco prima dell'annuncio che il premio Nobel per la Pace '99 era stato pro-

prio assegnato na *Médecins sans Frontières*, per onorare chi è pronto a portare aiuto "a chiunque, dovunque ve ne fosse bisogno, senza distinzione di razza, religione, sesso e appartenenza politica". Un ceffone, poco in sintonia con lo spirito del Nobel, che suona "ingiusto e offensivo" al presidente, Odysseus Voudouris, e ai 200 volontari greci. Il peccato, sanzionato dai vertici dell'*MsF*, è di aver disobbedito, entrando in Kosovo durante la guerra [divenendo quindi scomodi testimoni del terrorismo NATO], mentre tutte le organizzazioni umanitarie ne erano state espulse. "E pensare - dice Voudouris - che io stesso, all'inizio del conflitto, mi trovavo a Kukes, in Albania; che una nostra équipe ha lavorato in Bosnia, per soccorrere i musulmani, e a Vukovar, per assistere i croati. Non solo. Credo che siamo stati fra i primi a denunciare la campagna di pulizia etnica compiuta dai serbi [irrinunciabile formula di *captatio benevolentiae*: della strombazzata «pulizia etnica», e cioè di decine di migliaia di profughi kosovari, responsabili primi furono i terroristici *area bombing* occidentali!]. Abbiamo però ritenuto doveroso, alla fine di aprile, quando la NATO s'era impegnata a non bombardare convogli umanitari, utilizzare il corridoio. Di questo abbiamo informato i nostri partner francesi, belgi e olandesi, che si trovavano a Skopje e nel Montenegro. Non avendo ricevuto risposta, siamo partiti [...] Per noi, che non distingueremo mai fra vittime buone e cattive, l'imperativo morale era di offrire il nostro contributo"»; in un peana in onore del neoministro degli Esteri, «paladino dell'interventismo nei Paesi che calpestano i diritti umani» nonché ràbido invocatore di sterminio contro il riottoso Iran del presidente Ahmadinejad, il confratello Ian Buruma predica, significativo, che «ogni azione è lecita, al fine di scongiurare un'altra Shoah, e chi si sottrae al dovere di prestarvi sostegno è considerato niente di meno che uno spalleggiatore del male. Va da sé che, fossimo meno ossessionati dai fantasmi dell'*appeasement* verso il regime nazista, e del conseguente genocidio, forse non ci sarebbe tanta apprensione per i diritti umani»; simpaticamente, nell'ottobre 2007, quale strascico della sanguinosa repressione antipopolare praticata dalla giunta militare birmana, Kouchner torna agli onori delle cronache per avere, quale estensore nel 2003 di un ben retribuito rapporto sollecitato da Jean Veil, figlio dell'oloscampata Simone Jacob e avvocato della *Total*, tracciato un'immagine superbenevola del gruppo petrolifero attivo in Birmania, escludendo che potesse essersi prestato «ad attività contrarie ai diritti dell'uomo» e dichiarando – a differenza di quanto invocherà poi contro l'Iran – che «non è più l'epoca di embarghi e sanzioni, la cui efficacia è limitata e provoca sofferenze fra i più poveri»; il 4 ottobre 2008, infine, provoca un piccolo terremoto, lasciandosi scappare a Gerusalemme, da ministro degli Esteri del *démi-juif* e ultrafiloisraeliano Sarkozy!, che «ufficialmente non abbiamo contatti con Hamas, ma ufficiosamente ci sono numerose organizzazioni internazionali, in particolare francesi, che entrano nella striscia di Gaza e che ci forniscono informazioni [spionistiche]», suscitando la dura replica di Pierre Micheletti, presidente di *MsF*: «Non è la prima volta che Kouchner crea confusione fra le sue funzioni politiche e il suo passato umanitario. L'idea che debba esserci una certa sinergia fra politica estera della Francia e organizzazioni umanitarie è del resto una sua idea. E anche per questo le ONG occidentali diventano a volte un bersaglio [dei gruppi antioccidentali]»,

Henoch *dit* Henri Krasucki (oloscampato auschwitziano, ma dato per gassato dai Klarsfeld nel *Mémorial de la Déportation des Juifs de France* al pari di Simone Veil; boss del PCF e segretario, cioè numero due, della paracomunista CGT *Confédération Générale du Travail*; la madre Léa Barszczewski, sorella di Julian Barszczewski *dit* Idl Korman, egualmente ologassata-oloscampata, fu alta dirigente del Partito Comunista Polacco; tra le altre migliaia di oloscampati dati per ologassati ufficiali, il professor Faurissson ricorda, nell'ultimo numero delle *Annales d'Histoire Révisionniste*, anche il grande commerciante «re della carne» Gilbert Salomon), Marc Kravetz (figlio di un «lettone» comunista, compagno di Henri Curiel pro-terroristi algerini, esponente della UEC, giornalista di *Action, Nouvel Observateur, Magazine littéraire, Temps modernes, Le Matin de Paris* e della sezione estera di *Libération*), Annie Kriegel (nata Becker alias Annie Bessie e Besant, trotzkista, docente di Sociologia Politica a Parigi X, co-fondatrice di *Communisme*, sterminazionista ma contraria, come scrive in *Le leurre de l'antisémitisme* "L'inganno/esca dell'antisemitismo" su *Le Figaro* il 2 aprile 1990, alla «*insupportable police juive de la pensée*» scatenata dopo Carpentras), Benjamin Kriegel (alias Kriegel-Valrimont, comunista «tedesco» naturalizzato nel 1928, capo della banda che, fiancheggiato dal confratello Roger Guinsburger alias Pierre Villon e dal conte Robert-Jean de Vogüé alias comandante Vaillant, il 28 giugno 1944 assassina in casa sua il ministro dell'Informazione e Propaganda dell'*État Français* Philippe Henriot, dannato a morte da *Radio Londra* 24 ore prima), Maurice Kriegel-Valrimont (padre di Blandine Barret-

Kriegel, partigiano, nel CC del PCF, il 19 marzo 1997 si scaglia contro il *Front National* in un raduno di *Ras L'Front*: «Dobbiamo fermarli, anche con le armi»), Alain Krivine (maoista LCR, dissidente dell'*Union des Etudiants Communistes*), Bernard Krivine (altro sessantottino), Daniel Kuckerman (studente di Storia a Parigi, fondatore nel 1965, con Robert Linhart, Tiennot Grumbach, Heyman, Bensoussan e due goyim, di unn «Centro» marxista-leninista pre-sessantottino), Brice (Olivier Brice) Lalonde (estremo-sinistro, socialista e poi verde approvante gli esperimenti nucleari in Polinesia, fondatore di *Génération Ecologie*, segretario di Stato e ministro per l'Ambiente, entusiasta del primo Massacro Bushiano, figlio di Alain-Gauthier Lévy; per madre, scozzese-americana più o meno con virgolette, cugino del miliardario Malcolm S. Forbes; la moglie Patricia Raynaud fonda il mensile «alternativo» *Actuel* e collabora a *Libération*, 300.000 copie), Anne-Christine Lang (nel segretariato del CICP in rappresentanza della *Assemblée des femmes*),

Jack Lang (*demi-juif* o, con le sue parole, «ebreo per sedimentazione»; nell'aprile 1996 definito «un simpatico frocetto fighetta» dal *demi-confrère* Giuliano Ferrara; supermassone, *1.* propugnatore delle 260 Colonne striate piazzate da Daniel Buren nel Palais Royal, *2.* designatore, nel marzo 1983 su imposizione di Mitterrand, di Ieoh Ming Pei ad autore della Piramide louvriana, e *3.* mente del complesso architettonico massonico de l'Arche de la Défense, inaugurato dal massone Mitterrand il 14 luglio 1989; creatore e direttore del *Festival mondial du théâtre universitaire* di Nancy, direttore del *Théâtre du Palais de Chaillot*, delegato socialista alla Cultura, ministro mitterrandiano della Cultura dal 1981 al 1986, europarlamentare, sindaco di Blois, nel 1997 direttore del *Piccolo Teatro* di Milano, scelto dal sinistro c.d.a. dell'ente, presidente della commissione Affari Esteri dell'Assemblea Nazionale, dell'Istituto Demografico Nazionale e dell'invasionistico "Ufficio Internazionale per l'Immigrazione", nel giugno 2000 assertore, dal pulpito di *France Soir*, della distribuzione statale di *ecstasy* d.o.c. per i ragazzi, che in tal modo «non rischieranno più la vita» assumendo pillole tagliate con tossici: «I giovani usano droghe, tanto vale testarle, può aiutare a salvarsi. Anch'io da ragazzo ho fumato spinelli»),

Jacques Lanzmann (caporedattore del settimanale *Paris Match*, 1.200.000 copie nel 1967, dell'italo-turco Daniel Filipacchi *né* Filipari; boss del gruppo *Hachette*; *gauchiste* e sionista militante, è stato redattore di *Nouvel Adam* e *France Observateur*, nonché adattatore francese della pièce porno-drammatica *Hair* – altri cardini di *Paris Match* e Filipacchi: Claude Azoulay, Gérard Eskenazi, già braccio destro di Pierre Moussa, i fratelli Jean e David Frydman, Jean-Michel Grunebaum, Georges Meyerstein), Marc Lazar (politologo socialista, direttore dell'*Ecole doctorale de science politique*), Francette Lazare (comunista, nel CC), Françoise Lazare (giornalista a *le Monde*), Sylvain Lazarus (dirigente del dogmatico *Groupe pour la fondation de l'union des communistes de France (marxiste-léniniste)*, nato dalla UJC e più noto come UCF), Robert Lazurick (direttore di *L'Aurore*), François Lebovitz (direttore del marxista-leninista *Garde rouge*, periodico centrale ufficiale della UJC), Charles Lederman (senatore comunista, nato a Varsavia nel 1913, cofondatore MRAP, relatore della Fabius-Gayssot), Nicole Leibowitz (giornalista a *Le Nouvel Observateur*), Isabelle Lesniak (giornalista a *L'Expansion*), Claude B. Levenson (giornalista a *Libération*), Benny Lévy (alias Pierre Victor, nato al Cairo nel 1946, morto a Gerusalemme il 15 ottobre 2003, tra i massimi boss in vari gruppi del sessantottismo *enragè*, in particolare della *Gauche prolétarienne*, compagnone di Jean-Paul Sartre, del quale nel 1974 diviene segretario, autodefinito «terrorista intellettuale», progettatore dell'assassinio di Paul Touvier dopo la grazia concessagli da Georges Pompidou nel novembre 1971, naturalizzato «francese» nel 1974, cofondatore di *Libération*, «ritrova» le radici ebraiche divenendo rabbino, il suo percorso intellettuale viene definito ironicamente da qualche ex compagno con l'espressione «Da Mao a Mosè», fondatore a Gerusalemme dell'"Istituto Lévinas" con Finkielkraut e Bernard-Henri Lévy, che ne esalta la «conversione»: un'«avventura metafisica unica e rigorosa»; ultrasinistra è anche la moglie Léo Lévy),

Bernard-Henri «BHL» Lévy (ex sessantottino con un patrimonio 2004 di 120 milioni di euro, drogamfetaminizzato aquilino accasato con la shiksa attrice cantante e stripteasica del *Crazy Horse* Arielle Dombasie, figlio di «un antifascista della prima ora» volontario diciottenne in Spagna e poi nelle forze golliste, «*nouveau philosophe et maître-à-penser*», editorialista, produttore audiovisuale, presidente del consiglio di sorveglianza della catena televisiva *Arte*, cofondatore di *SOS-Racisme*, dopo l'attore Gérard Depardieu l'uomo più mediatizzato di Francia: non meno di 414 apparizioni TV al febbraio 2005 nonché cinque libri su di lui nel 2004-05, nel 1981 autore di *L'Idéo-*

logie Française, ove accusa razzisticamente di eterno «antisemitismo» i «compatrioti», ràbido sterminazionista/antirevisionista, prototipo dell'*intéllocrate* mondialista, fautore di una società sradicata e multietnica contro «le mitologie reazionarie dello Stato-Nazione», detto da de Fersan «l'incarnazione stessa dell'impostura antirazzista»; brucianti il critico filmico belga Noël Godin: «La pseudofilosofia, il pensiero intellettuale più flaccido e ripugnante ha il suo simbolo in Bernard-Henri Lévy», e Paul Berman: «Tra i *maos* che alzarono gli occhi dalle pagine di Solzenicyn come risvegliati dal sogno di tutta una vita, il più illustre fu Bernard-Henri Lévy, che in realtà non era mai stato un vero *mao* e sicuramente non era un eroe del 1968, bensì un uomo con uno spiccato talento per le apparizioni televisive e la promozione dei libri, nonché particolarmente abile nel coniare espressioni come "la nuova filosofia" per descrivere il suo innovativo pensiero e quello dei suoi compagni»), Dominique Lévy (invasionista, economista *Cepremap*), Jean-Daniel Lévy (consigliere di Mitterrand per le questioni industriali), Jean-Paul Lévy (avvocato, segretario del broverrabinoviciano CRISE, nel direttivo delle commissioni Istituzioni e Libertà del CERES), Maurice Lévy (avvocato, deportato in Prussia, direttore dell'*Office des Anciens Combattants*, Gran Maestro del GO, presidente di *Publicis* e membro della *Fondation Saint-Simon* finanziatrice di *Libération*, quotidiano maoista, fondato nell'aprile 1973, sulla scia dell'omonimo foglio partigiano fondato nel 1941 da tre goyim e da Albert Kohan, Raymond/ Samuel Aubrac e Georges Zérapha: su iniziativa di Sartre e del suo segretario Benny Lévy viene salvato dal fallimento nell'autunno da un Comitato presieduto da Henri Weber, Alain Krivine e dal goy Chevènement; quest'ultimo, sposato a Nina Grünberg sorella del direttore della *Banque Lazard*, è uno dei pilastri del gruppo sinarchico *Patrie et Progrès*, finanziato dagli Schlumberger),

Per quanto lo stesso Claude-Henri de Rouvroy conte di Saint-Simon considerasse gli ebrei i rappresentanti della detestata economia di libero mercato («Saint-Simon divenne un antisemita. Aggredì gli ebrei in quanto imbevuti di "uno spirito di ingordigia e cupidigia" e come "la vera incarnazione del sistema capitalista di sfruttamento"», scrive Nathaniel Weyl), l'intero sansimonismo, anticipatore di parole d'ordine sia marxiste («A ciascuno secondo la sua capacità, a ciascuna capacità secondo le sue opere», campeggia dal luglio 1830 sulla testata di *Le Globe*, che invoca anche «la fine dello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo; la sua sostituzione con lo sfruttamento della natura da parte dell'uomo») sia liberali («Bisogna affidare agli industriali l'amministrazione del potere temporale», «L'ultimo passo che resta da compiere all'industria è di impadronirsi della direzione dello Stato e il problema più importante dei nostri tempi è di garantire all'industria la maggioranza nei Parlamenti», in *Du Système industriel*, 1821), è imbibito non solo di ideologia ma di concreta carne eletta fin dai primi adepti, al punto che Alphonse Toussenel li definisce «*valets du juif*, lacchè dell'ebreo». Tra i quali adepti, i fratelli Eugène ed Olinde Rodriguez, il banchiere Gustave d'Eichtal, Léon Halévy, Joseph Salvador e i banchieri di Bordeaux fratelli Emile ed Isaac Pereire, massoni e soci di James de Rothschild, poi fondatori del *Crédit Mobilier*, costruttori delle prime ferrovie e primi finanzieri del Secondo Impero coi confratelli e massoni Fould (uno dei quali, Achille, diviene ministro delle Finanze e consigliere di Napoleone III: «Fould sposa l'ebraismo all'Impero», sarcasticheggerà Drumont). Alla scuola di Saint-Simon, scrive nel 1962 Edmund Silberner in *Sozialisten zur Judenfrage*, "I socialisti sulla questione ebraica", appartiene una «schiera di figli d'Israele». Puntuale anche Albert Lindemann: «Gli ebrei erano talmente numerosi tra i seguaci di Saint-Simon, 1760-1832 [invero, morì nel 1825], che [già all'epoca] il sansimonismo fu considerato più o meno una setta ebraica. Come che sia, si può facilmente contestare che il sansimonismo, in particolare nelle forme che furono più congeniali agli ebrei, fosse davvero una forma di socialismo. Potrebbe essere meglio definito come un "modernismo tecnocratico", poiché esaltò il nascente mondo dell'industrialismo moderno e cercò di intronizzare alla testa della società banchieri e finanzieri, insieme a scienziati ed artisti, in nome del benessere generale piuttosto che del profitto. I sansimoniani alla metà dell'Ottocento erano noti come imprenditori di successo, invero ebrei per la maggior parte, e come consiglieri dei ricchi e dei potenti, non come leader delle masse oppresse. Tale visibilità ebraica come alleati di un'élite capitalista indubbiamente portò poi esponenti della sinistra a nutrire atteggiamenti negativi nei confronti degli ebrei». Egualmente, un secolo innanzi, l'«antisemita» Drumont: «La scuola sansimoniana uscita in gran parte dagli ebrei, senza escludere peraltro i cristiani di nascita, fu certo uno dei tentativi più interessanti dello spirito umano. Il sansimonismo fu un tentativo dell'ebreo di uscire dalla sua prigione, che non era più che un ghetto morale, per divenire ciò che Heinrich Heine chiamava *un ebreo liberato*. Senza aderire al cristianesimo, l'ebreo aggirava l'ostacolo fondando una nuova religione [...] Con le idee che agitavano, i Pereire resero all'ebraismo, sotto Luigi Filippo, l'incalcolabile servigio di fare uscire gli ebrei dall'isolamento, di inserirli ancor più nella collettività, di stagliare all'orizzonte l'immagine dell'ebreo umanitario che serviva, in apparenza, la causa della civiltà». Sintomatico che *World makers* e *World menders*, "facitori/riparatori del mondo" (riecheggiando l'antico-sempre-nuovo *tiqqun olam*) furono battezzati in Inghilterra, nell'Ottocento, Saint-Simon e i concorrenti Charles Fourier e Robert Owen, al pari della successiva generazione di pensatori utopisti e ribelli, ideatori di paradisi in terra che chiedevano «al socialismo una religione per l'avvenire,

capace di realizzare le promesse non mantenute del cristianesimo» (Armand Mattelart II). Infine, più conseguente di Saint-Simon, massone della loggia *Olympique de la Parfaite Estime*, quale apostolo della religione della tecnica e cantore dell'industriale e dell'ingegnere quale nuovo «uomo spirituale» è il suo discepolo Auguste Comte («il grande pontefice dell'altruismo», Pareto II), ideatore di un piano di riorganizzazione dell'umanità all'insegna del motto «Ordine e Progresso [tuttora campeggiante sulla bandiera del Brasile uscito dalla rivoluzione massonica del 1889] - Vivere per gli altri», fondatore nel 1848 di una "Associazione libera per l'istruzione positiva del popolo di tutto l'Occidente europeo" e l'anno dopo di una "Chiesa universale della religione dell'Umanità" che avrebbe sostituito per sempre a Dio, quale ente supremo, il Grande Essere Umanità.

Jérôme Levy *dit* Jérôme Jérôme-Levy (giornalista e massone, caporedattore di *La France Libre* dal 1918 al 1926, morto a Parigi nel 1960), il «marocchino» Paul-Elie Lévy (insegnante, segretario del *Collectif anti-fasciste et anti-raciste* a Nancy), Pierre Lévy (con Attali, BHL, Finkielkraut, Glucksmann, Halter, Konopnicki, Minc, Morin e Sorman, uno dei massimi mondialisti: «L'abolizione delle frontiere e la libertà d'immigrazione sono le ultime rivoluzioni da compiere. Avanziamo a grandi passi verso la proclamazione della confederazione planetaria. Immaginate la festa mondiale che seguirà», in *World philosophie*, 2000), Raymond Lévy (presidente del gruppo *Renault* e poi della petrolifera ELF e dell'acciaieristico USINOR; a capo del gruppo *Renault* gli succede il socialista Louis Schweitzer, cugino di Sartre e già capo di gabinetto di Laurent Fabius), Thierry Lévy (sinistro invasionista, nel maggio 2000 eletto presidente dell'*Observatoire International des Prisons*), Tony Lévy (fratello di Benny e come lui padre del sessantottismo, attivo in particolare nell'esecutivo della *Gauche prolétarienne*), William Lévy (segretario generale ad Algeri della SFIO, *Section Française de l'Internationale Ouvrière*, primitiva denominazione del Partito Socialista Francese, rimasta fino al riformismo mitterrandiano dei primi anni Settanta; filo-FLN, ucciso dall'OAS il 18 novembre 1961), Jean-Marc Lévy-Leblond (docente di Fisica Teorica ed Epistemologia Sperimentale a Nizza, articolista sul mensile lemondiano *le Monde de l'Education, de la Culture et de la Formation*), Annette Lévy-Willard (supergiornalista a *Libération*, provocatrice antirevisionista, moglie del regista «olandese» Ludi Boeken), Roland Lewin (anarchico massone, naturalizzato francese diciottenne nel 1958, docente di Lettere, attivo LDH e LICRA), Daniel Lindenberg (catto-maoista, nel dicembre 2002 denuncia, nel pamphlet *Le rappel à l'ordre*, una presunta «deriva a destra» degli intellettuali francesi),

Robert Linhart (tra i sette più alti esponenti del pre-sessantottismo e sessantottismo maoista: lui stesso, Danny *le Rouge*, Alain Gesmar, Tiennot Grumbach, Benny Lévy, il BHL e André Glucksmann, sei ebrei su sette; capo della UJC e direttore segreto di *J'accuse*; egualmente attiva è la moglie Nicole; ben riassume Paul Berman: «Chi erano, precisamente, questi studenti di sinistra che diedero inizio al movimento? A Parigi, per esempio? Qui, i pionieri del movimento studentesco non furono necessariamente i tipici esponenti della popolazione universitaria francese [...] tra gli studenti che si scontrarono con la vecchia dirigenza, e che diventeranno i leader della loro generazione, gli ebrei erano in numero assai elevato»), Alain Lipietz (capo della post-sessantottina *Gauche ouvrière et paysanne*), Albert Livet (nato Lévy, direttore di *Cri du Jour* e caporedattore del *Courrier du Parlement*), Elie Lobel (docente di Economia all'*Institut de développement économique et social*, alto funzionario alle Finanze, rappresentante del *Matzpen*, «bussola», gruppo israeliano estremosinistra), André Lombard (*né* Isaac Baumöl, *rojo* in Spagna e partigiano in Francia), Lise London (comunista «ceca», moglie dell'esponente «ceco» Artur),

Jean Longuet (1876-1938, figlio del proudhoniano Charles Longuet e di Jenny-Caroline Marx figlia di Karl, avvocato, giornalista, deputato socialista della periferia parigina, intimo di Blum, filobolscevico; suo figlio Robert-Jean Longuet, sinistro giurista e giornalista, muore nel 1987, ultima progenie di Marx), Marcel Longuet (suo fratello, giornalista e radioannunciatore; l'altro fratello Edgar, anch'egli socialista, è interventista in Spagna contro il Sollevamento Nazionale), Paul Jean Longuet (figlio di Jean, agronomo, senatore per il Madagascar, del quale territorio dal 1957 è in successione ministro dell'Economia, delle Finanze ed Economia, della Ricerca Scientifica e consigliere presidenziale), Michael Löwy (saggista sinistro-progressista, nato in Brasile da «viennesi», direttore al CNRS e membro del consiglio scientifico del Gruppo di Sociologia delle Religioni, capo della *Ligue communiste révolutionnaire*), Daniela Lumbroso (figlia di fuorusciti «italiani», giornalista anche televisiva), Léon Lyon-Caen (comunista, vicepresidente dell'*Association*

Internationale des Juristes Démocrates, segretario del MRAP), André Lwoff (partigiano, ultra-antirazzista, boss dell'*Institut Pasteur*, Nobel per la Medicina 1965), Lucio Mad (scrittore), Ernest Mandel (1923-95, economista nato a Francoforte sul Meno, oloscampato da un campo di lavoro, antisionista, tra i maggiori esponenti trotzkisti),

Georges Mandel (nato Louis Jeroboam Rothschild o meglio, secondo la *Universal Jewish Encyclopedia*, Rotchild; feroce antitedesco, deputato radicale «di destra» nel 1919 e dal 1928, segretario privato e capo di gabinetto di Clemenceau, compromesso nello scandalo Stavisky, ministro delle Poste, delle Colonie con Daladier e dell'Interno con Reynaud nel maggio 1940, non solo perseguita gli oppositori usando il decreto 24 giugno 1939 stilato dal massonico ex ministro dell'Interno e ministro della Giustizia Paul Marchandeau contro la «diffamazione» degli immigrati, in particolare ebrei, interdicendo libri, sequestrando e sospendendo pubblicazioni, effettuando perquisizioni e procedendo ad arresti dei non-conformi, ma il 10-12 giugno fa deportare da Parigi decine di detenuti politici, tra i quali il giovane nazionalista Thierry de Ludre che, abbattuto a fucilate durante la marcia, viene gettato nel canale di Briare; fautore di una resistenza ad oltranza ai tedeschi, il 17 giugno viene arrestato, e tosto liberato, dal neonato governo «filo-tedesco» del generale Pétain; fuggito da Bordeaux il pomeriggio del 21 sul piroscafo *Massilia*, insieme a Daladier, all'ex ministro della Marina César Campinchi e a 19 deputati e 1 senatore sugli oltre mille membri delle camere, la sera del 24 giunge a Casablanca; ricevuta durante il viaggio la notizia della sottoscrizione degli armistizi con Germania e Italia, si era candidato nuovo presidente del Consiglio, stendendo con Daladier un infiammato proclama a nome di un «governo resistenziale» in Nordafrica; arrestato dal Residente generale Nogués e trasferito in Francia, Mandel, cui si imputano gli assassinii politici del giugno 1940, verrà fucilato il 7 luglio 1944 da membri della *Milice*),

Jacques Mandelbaum (giornalista a *le Monde*), Colette Mainguy (giornalista a *Le Nouvel Observateur*), Pierre Marcel (nato Pierre Marcel Lévy, direttore amministrativo delle PUF), Michel Marcus (dirigente del *Conseil national de la délinquance*), Jean-Louis Margolin (pubblicista trotzkista, su *le Monde* del 31 ottobre 1997 si scaglia contro l'equiparazione tra crimini «nazisti» e comunisti compiuta dallo storico Stéphane Courtois nel primo e più famoso dei «Libri Neri»: «Il comunismo è innanzitutto una dottrina di liberazione della maggioranza degli esseri umani, mentre il nazismo è una dottrina razzista che ricaccia nelle tenebre la maggioranza degli esseri umani»), Gilberte Marin in Moskovitz (sindacalista comunista, deputatessa socialista), Georges Marion (nato Simon Baruch, sociologo e docente trotzkista, giornalista), Victor Masson (nato Fayenbaum, militante plurisinistro), Daniel Matalon (deputato socialista, Gran Maestro aggiunto della Gran Loggia di Francia), André Maurois (*né* Emile Salomon Wilhelm Herzog, scrittore), Daniel Mayer (intimo collaboratore di Léon Blum e deputato socialista, segretario del Partito Socialista clandestino nel 1943-44, del quale anima la resistenza, ministro del Lavoro e della Sanità, predecessore di Michel Blum alla presidenza della FIDH),

René Joel Simon Mayer (nato nel 1895, nipote di rabbini e lontano cugino dei Rothschild per parte di madre, auditore al Consiglio di Stato, membro dell'effimero governo di Pierre Laval nel 1925, dirigente della *Chemin de Fer du Nord* e amministratore della *Banque Rothschild* e di numerose società ad essa legate, nel 1939 capo della missione in Inghilterra del ministero degli Armamenti, protetto di Laval, poi ad Algeri, ove diviene membro del Comitato di Liberazione, insignito della *Legion d'Honneur*, pluriministro delle Finanze con la IV Repubblica, presidente mondial-europeista del Consiglio nel 1953, presidente dell'Alta Autorità della CECA *Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio* 1955-57, presidente di numerose società industriali e finanziarie), Sylvie Mayer (biologa, membro del CC del PCF), Lisette Mayret (nata Frydland, sposata Merejiowsky, figlia di mercanti «polacchi», socialista, dirigente del gruppo *Rothschild*, amministratrice delegata della banca *Hervet*), Albert Memmi (scrittore e sociologo, già volontario gollista, direttore a Tunisi di un istituto di Psicologia, nel 1966 docente all'*Ecole Pratique des Hautes Études* a Parigi, a somiglianza di «*négritude*» inventore del termine «*judéité*» a indicare una condizione di ebraicità che faccia astrazione dalla spiritualità e dalla cultura ebraiche),

Michel Mendès-France (intellettuale filo-maoista pre-sessantottino), Pierre Mendès-France o Pierre Isaak Isidore Mendès-France (nato a Parigi nel 1907 da famiglia rabbinica sefardita con padre David Cerf e madre Palmyre Sarah Cahn, il cognome Mendès-France essendo di fantasia, maestro massone del Grande Oriente, specialista in questioni finanziarie, cervello della *Banque des*

Réglements Internationaux, il super-istituto fondato dalla Commissione del Piano Young a sostituzione della Commissione delle Riparazioni e destinato a diventare la Banca Centrale delle banche di emissione aderenti, deputato radical-socialista 1932-40, nel marzo 1938 sottosegretario al Tesoro con Blum, disertore nel maggio 1940, poi aviatore bombardiere e ministro delle Finanze gollista ad Algeri, ministro dell'Economia, dal 1947 governatore saltuario del *Fondo Monetario Internazionale*, è per promuoverne ulteriormente l'ascesa che viene fondato L'Express, deputato e primo ministro 1954-55, suocero della shiksa Nathalie Duhamel addetta stampa di Mitterrand, muore nel 1982), Tristan Mendès-France (giornalista a *le Monde*), Jacques Mestelman (boss MRAP), Thierry Meyssan (giornalista radical-socialista, omosessuale e massone «irregolare»), Gérard Miller (militante del MCF (M-L) *Mouvement communiste français (marxiste-léniniste)* e della UJC (M-L), poi boss della *Gauche prolétarienne*), Jacques-Alain Miller (suo fratello maggiore, ideatore con Linhart degli althusseriani *Cahiers marxistes-léninistes*, apparsi nel 1965; impalma Judith, figlia dello psicoanalista Jacques Lacan, il guru della rivista di epistemologia *Les Cahiers pour l'analyse*), Alain Minc (nato Minkovsky nel 1949 da un immigrato «polacco», il tecnocrate socialista-debenedettian-mondialista autoproclamatosi «arcivescovo del pensiero unico» nel libro *La mondialisation heureuse*, politologo e saggista noto come «il "guru" più ascoltato, il termometro del clima politico francese», presidente della *Société des Lecteurs du Monde*, infarcita della più concentrata crema di eletti, e dal 1994 del comitato di sorveglianza del quotidiano, co-fondatore e tesoriere della *Fondation Saint-Simon* diretta dal goy Roger Faroux, PDG *President-Directeur Général* di *Air Industrie* e del secondo maggiore conglomerato francese, la *Saint-Gobain-Pont-à-Mousson*, direttore della *Société Générale des Eaux*, «suggeritore» di Mitterrand – sostenuto alle elezioni contro Giscard d'Estaing dal gruppo *Renoveau Juif*, fondato nel 1980, scrive Michael Weinstock, «*to make the French government more responsive to its Jewish constituents*, per sensibilizzare maggiormente il governo francese verso i suoi elettori ebrei», e il cui primo viaggio da presidente sarà riservato a Israele – e poi del primo ministro Edouard Balladur),

Richard Moatti (affarista socialista, intimo di Jospin), Jules Moch (1893-1985, deputato socialista, segretario generale alla Presidenza del Consiglio e ministro con Léon Blum, terrorista antitedesco, poi ministro per il Commercio, dell'Interno e della Difesa, oppositore della politica in difesa dell'*Algérie française*, pluri-inviato all'ONU), Arlette Moch-David (sinistra femminista del *Collectif Féministe Ruptures*), Patrick Modiano (oloromanziere figlio di, annota Mariolina Bertini, «un'attricetta di Anversa, i cui sogni cinematografici sono naufragati con la guerra» e del finanziere Albert, cresciuto tra Alessandria d'Egitto e Salonicco, arrestato nel 1943 e «sfuggito alla deportazione grazie all'intervento di alcuni collaborazioniti cui lo legavano rapporti d'affari dei più loschi e misteriosi»), Daniele Molho (giornalista a *Le Point*), Edgar Morin (il già detto transnazionale «antisionista» David Nahoum, in Francia dal 1920, partigiano, comunista capo dell'Ufficio Propaganda del Governo di Occupazione in Germania, direttore della sezione di Scienze Umane e Sociali al CNRS), forse René Monzat (nato nel 1958 quale figlio del regista Maurice Schérer più noto come Eric Rohmer, attivista di *Ras l'Front* col *nom de plume* di Raymond la Science, «fine» allusione ad uno degli assassini della banda Bonnot; regista e delirante saggista anti-destre),

Pierre Moscovici (massone, membro della Corte dei Conti, nel 1997 ministro per gli Affari Europei nel governo del goy massone trotzki-socialista Jospin; presidente di turno dell'Unione Europea, il 15 novembre 2000 fa approvare a Strasburgo dall'Europarlamento, capeggiato da Nicole Fontaine, con 410 voti contro 93 e 27 astenuti, l'invasionistica «Carta dei Diritti Fondamentali» dei cittadini europei, proclamata il 7-8 dicembre a Nizza da capi di Stato e governo; vicepresidente dell'Europarlamento e della Commissione Affari Esteri), Serge Moscovici (suo padre, sociologo ultrasinistro, direttore dell'*Ecole des Hautes Études en Sciences Sociales* della Sorbona, marito di Marie Bromberg, l'amica d'infanzia di Françoise Castro; il padre di Serge aveva capeggiato il PC romeno col quintetto confraterno Ioska Broitman alias Iosif Kisinevsky, Silviu Brücker alias Brucanu, Abraham Gutman alias Avram Bunaciu, Ana Pauker nata Herta Doronoi o Anna Rabinovic o Ana Rabinson, e Ilka Wasermann), Robert Mosse (segretario generale del *Cercle des Economistes* e dirigente della *Revue économique et sociale*), Marius Moutet (nel 1936-37 ministro delle Colonie con Blum, co-ideatore della politica di emigrazione in Madagascar dei «polacchi»), Haïm Musicant (scrittore, massone, attivista LICRA),

l'«ucraino» Albert Nahumi-Weitz (dal 1932 capo della gioventù comunista ebraica, poi brigati-

sta in Spagna), Maurice Najman (giornalista), Robet Namias (giornalista), Jean-Charles Naouri (socialista, ispettore delle Finanze, direttore di gabinetto con Pierre Bérégovoy e poi ministro degli Affari Sociali e della Solidarietà Nazionale, socio gerente della *Banque Rothschild* dopo avere rifiutato cariche alla *Lazard* e alla *Stern*; si sappia che gli ispettori alle Finanze e i laureati ENA *Ecole Nationale d'Administration*, Politecnico e facoltà di Scienze Politiche parigina, sono una speciale supermassoneria tecnocratica che occupa tutti i maggiori gangli dirigenziali della sezione francese del Sistema: il 26 ottobre 1957 il periodico *Entreprise* riporta, ad esempio, che sui 287 ispettori dominati a tale data, 184, cioè quasi i due terzi, hanno lasciato il servizio per occupare cariche nei più diversi settori pubblici e privati), Catherine Nay (giornalista a *le Monde*, direttrice della trasmissione *Le Club de la presse* su *Europe 1*), Maurice Netter (economista al CNRS, invasionista), Paul Nizan (scrittore comunista più o meno olocaustico, nel 1933 redattore con Aragon della rivista *Commune*, organo della "Associazione degli scrittori e artisti rivoluzionari", copromossa dagli *intelligencij* pacifondai Henri Barbusse, J.-R. Bloch, André Breton, Luis Buñuel, Crevel, Dabit, Paul Eluard, Man Ray e Romain Rolland),

Marie Laure de Noailles (1902-70, moglie del visconte Charles de Noailles; di nonna Laure de Chevigné, sulla quale Marcel Proust modella la duchessa di Guermantes; protofemminista negli anni Venti, finanziatrice delle pellicole surrealiste del confratello Man Ray e di Buñuel, attivista del Fronte Popolare, nota come «la viscontessa rossa», «contestatrice» sessantottina in tailleur di *Chanel* e spilla in diamanti foggiata a falce e martello), Dominique Nora (scrittrice, curatrice della pagina economica di *Libération*, corrispondente dagli USA per *L'Express*, giornalista di *Le Nouvel Observateur*), Jean-Thomas Nordmann (pronipote di Léon Blum per parte di madre, medico ed eurodeputato, vicepresidente del Partito Radicale, militante *Betar*; nel marzo 1990 fautore della levata dell'immunità parlamentare a Jean-Marie Le Pen per avere questi osato parlare di «*internationale juive*»; nel maggio 1994 è tra gli istigatori, con Fabius, Lang, Léon Schwartzenberg, Franco Modigliani, Furio Colombo e il Jean Kahn boss del Congresso Ebraico Europeo, alla formazione di un «cordone sanitario» intorno al governo italiano, infestato da cinque ministri «neofascisti»), Alain Obadia (socialista, caposindacalista CGT e comunista), Claude Odilé (nato Jean Gentzburger, direttore di *Vie en Alsace*, redattore di *Temps* e *Dernières Nouvelles*), Maurice Olender (giornalista), Claude Olievenstein (medico comunista, «portatore di valigie» per i terroristi algerini, supersionista primario ospedaliero detto «Monsieur Drogue» per il buon cuore usato verso drogati ed eutanatizzandi),

Michel Pablo *né* Mihalis Raptis (originario di Salonicco, trotzkista, viaggiatore itinerante della Rivoluzione), Pierre Paraf (dirigente LICA e MRAP), Georges Perec (scrittore sinistro più o meno spiritato), Gabriel Péri (redattore de *L'Humanité*, tra più isterici guerrafondai del *Front populaire*), Jeanette Pienkny (capa sessantottina degli studenti trotzkisti), Jean-Pierre Pierre-Bloch (deputato radicale, vicepresidente del partito socialdemocratico, figlio del presidente LICA e B'nai B'rith 1968-93 Jean Pierre-Bloch; quest'ultimo, definito da Emmanuel Ratier «uomo politico che troviamo all'incrocio di numerosi affari per più di mezzo secolo», inizia la carriera come giornalista al quotidiano socialista-léonblumista *Le Populaire*, ascende nella SFIO e nella massoneria, deputato dell'Aisne si rifugia a Londranel 1943, donde riparte quale capo-epuratore gollista ad Algeri, deputato alla Costituente e membro della giuria che il 15 agosto 1945, con 14 voti contro 13, condanna a morte il Maresciallo Pétain, boss dell'editoria quale presidente della *Société Nationale des Entreprises de Presse*, gestisce 165 immobili e 286 stamperie ed epura 482 giornali e agenzie di stampa), Diana Pinto (docente di sociologia a Parigi), Louis Pinto (sociologo invasionista, reponsabiile del gruppo *Raisons d'agir*), Michel Polac (intellettuale *gauchiste*, conduttore culturale TV), Jean-Claude Polack (caporedattore della rivista *Chimères*), Claude Posternak (docente di Economia, consigliere del PS Michel Rocard), Simon Pozner (negli anni Trenta direttore della BCEN *Banque Commerciale pour l'Europe du Nord*, attiva nel trasferimento di fondi ai *rojos* spagnoli, per i quali, coadiuvato dall'altro direttore «olandese» Charles Hilsum, fonda la BEE *Banque Extérieure d'Espagne*; il primo è zio dello scrittore Vladimir Pozner, il secondo è fratello del surrealista comunista René Hilsum), Gérard Pradier (nato Davidson, direttore di *TCT Actualités*),

certo Rabinovicz (esponente del pre-sessantottino CMLF *Centre marxiste-léniniste de France*), Michel Rachline (direttore delle edizioni *Albin Michel*), Maurice Rajsfus (nato Plocki a Parigi nel 1928 da «polacchi» giunti ad Aubervilliers nel 1923, impalmatore di una shiksa; boss sessantotti-

no, fondatore degli anarchicizzanti periodici *Action socialiste banlieue* poi *Fais pas le zouave*; laudatore di Christian Didier, il «folle» assassino dell'ex segretario generale di polizia dell'*État Français* René Bousquet, su *Libération* 2 novembre 1995; giornalista, anche con gli pseudonimi Alex Joffe e Michel Marc, su *Paris-Jour*, *Nous Deux*, *Intimité* e *le Monde*, saggista ed editore, direttore di *Les Cahiers de l'université antifasciste*, collaboratore dei periodici *Rouge* della LCR e *Reflex/Scalp*, presidente dell'*Observatoire des libertés publiques*, segretario nazionale di *Ras l'Front*, della cui associazione a sostegno è poi presidente, militante della LCR *Ligue communiste révolutionnaire* dopo un proteiforme *cursus honorum*: *Jeunesses communistes*, PCF, *Socialisme et barbarie*, *Jeunesses communistes internationalistes*, Partito Comunista Internazionalista trotzkista-lambertista, Partito Socialista Unificato, etc.; uno zio fu commissario del popolo all'Istruzione Pubblica a Mariupol in Crimea), Jean-Pierre Ramsay (nato Lévi, editore), Simon Rayman (terrorista antitedesco, oloscampato buchenwaldense), il «lituano» Charles Rappoport (1865-1941, attentatore dello zar Alessandro II, studi in Svizzera, editore de *L'Humanité* a inizio secolo, amico del poi trotzkista Kristjan Rakovskij),

Il quotidiano comunista, fondato con atto del 4° maggio nel 1904 da Jean Jaurès e dal 1920 organo del PCF, vede tra gli ostetrici-finanziatori gli eletti e massoni Louis-Louis Dreyfus, suo fratello Charles-Louis Dreyfus, Lucien Lévy-Bruhl, il Salomon Reinach della JCO, Lucien Herr, Lévy-Brahms, tale Sachs, Léon Blum, il banchiere Conrad Schlumberger e la coppia Achille ed Hélène Rosnoblet, prestanome rothschildiani: undici Arruolati su dodici (al posto di Herr, Schlumberger e dei coniugi Rosnoblet, Henri Labroue elenca certo Rouff, certo Casewitch, Elie Rodriguez e Léon Picard). Sui quattro primi amministratori, tre sono Lévy-Brahms, Blum e Casewitch. Negli anni Venti-Trenta finanziano il quotidiano gli agenti kominternisti Zalevskji (nato A.E. Abramovic) e Pjatnickij, mentre collaborano l'Henri Alleg *né* Salem, Julien Benda (1867-1956, lo stalinista fustigatore del «tradimento dei chierici», cioè, postilliamo, di quegli intellettuali che non vogliono vendere il cervello all'ammasso del Mondialismo, spregevoli «sciovinisti», razzisti e fascisti che rifiutano la Bellezza dei Valori giudaici e giudaico-discesi: «Rendiamo il nazionalismo ridicolo e odioso», incita nel 1933 in «Discorso alla nazione europea», mentre sedici anni dopo, avvicinato da François Fejtö che lo implora di non avallare pubblicamente i carnefici sottoscrivendo un appello filosovietico in difesa del processo-farsa Rajk, congeda il confratello dopo due ore: «Caro Fejtö, non dubito della sua buona fede. Ma perché vuole che creda a lei piuttosto che a Stalin?»), Jean-Richard Bloch, Eugène Clément *né* Fried, Marcel Cohen, Sylvain Dreyfus direttore dell'*Agence centrale de publicité*, Nelly Feld, Georges Friedmann, François Hilsum (parente di Charles direttore della *Banque Commerciale pour l'Europe du Nord* e padre di Gérard, poi alto funzionario del ministero dell'Economia Nazionale), Jacques Kahn, Francette Lazard (nipote di Isaï Levaillant, ex direttore della *Sûreté générale* e nonno di Henri Torrès), l'etnologo Marcel Israel Mauss, lo scrittore Paul Nizan, André Wurmser e Ginette Ziegler.

Jean Récanati (giornalista comunista), Edgar Reichmann (giornalista a *le Monde*), Ignace Reiss (spia sovietica), Maxime Rodinson (storico dell'Islam, marxista più o meno anticonformista quanto al sionismo; nell'estremo Ottocento il padre Moyshe, fabbricante di impermeabili, è esponente del gruppo anarchico *Soyouz*, l'"Unione" degli operai ebrei libertari e marxisti, coi confratelli Henri Kossowski, Heckler, Liphits, Silberman e l'agente ochranico Tamarison, poi smascherato da Vladimir Burtsev; altri anarchici di spicco: Jacob Rombro alias Philiph Krantz, nel 1883 cofondatore con Ilja Rubanovich e Ossip Zetkin della *Société des ouvriers juifs*, Mecislas Golberg, nato nel 1868 nella Polonia russa, teorico del ruolo e dell'utilità sociale dei *trimadeurs*, gli sradicati e miserabili, e Yankel Lev alias Jacob Law, condannato a quindici anni di lavori forzati per avere sparato sulla truppa il 1° maggio 1907), Suzy Rojtman (attiva esponente del gruppo CF *Coordination féministe*, per il quale è membro del segretariato del CICP), Fabien Roland-Lévy (giornalista di *Libération*, *Le Parisien* e televisivo), Pierre Roland-Lévy (dirigente MRAP), Luc Rosenzweig (caporedattore a *le Monde*), Lionel Rotcage (giornalista sinistro, figlio dell'«artista» Madame Choukroun alias Régine, sorella del re del tessile Maurice Bidermann), Patrick Rotman (cronachista e storico del Sessantotto), Maurice de Rothschild (secondogenito di Edmond, senatore delle Hautes-Alpes, avversario del conferimento dei pieni poteri al Maresciallo Pétain), Jacques Rozemblum (plurigiornalista), Maximilien Rubel (marxologo), Marc Rozenblatt (direttore di società, comunista, invasionista), Patrick Rozenblatt (sociologo invasionista), Boris Rubinsztejn (segretario di *Le Manifeste contre le Front National*),

Michèle Sabban (vicepresidentessa socialista dell'Ile-de-France), Edouard Sablier *né* Schamasch (giornalista a *le Monde* e *Nouveau Candide*), il «polacco» Ignacy Sachs (direttore alla *Éco-*

le des Hautes Études en Sciences Sociales, giornalista a *le Monde*), Denise Salomon (sessantottina), Gilbert Salomon (oloscampato, presidente e direttore generale SOCOPA, la maggiore società di carni e bestiame), Jean-Marc Salmon (boss sessantottino, ex UJC, cofondatore dei GPA *Groupes de protection et d'autodéfense*), Charles Salzmann (socialista, consigliere presidenziale nel 1981, amministratore di *Air France*, socio del finanziere semi-ufficiale d'Israele Shaul Eisenberg e di Meshulam Riklis, dimessosi nel luglio 1989 perché «sospettato» di aver loro passato informazioni riservate), Gérard Sandoz (nato in Polonia nel 1914 quale Gustav Stern, a Berlino coi genitori all'età di quindici giorni, in clandestinità «antinazi» nel 1933, condannato per alto tradimento a due anni di carcere, in Francia nel 1937, volontario nell'esercito francese, evaso dalla prigionia, nel dopoguerra specialista di questioni tedesche su *France-Observateur* e *Le Nouvel Observatueur*), Nathalie Sarraute (scrittrice), quando lo si voglia: Jean-Paul Sartre (il sinistro filosofo esistenzialista, sessuomane, comunista e maoista; dato di ebraica ascendenza da Ivor Benson, benché generalmente non riconosciuto tale: «*himself a Jew, though not generally recognized as such*»), Marc Sauvageot (trotzkista dell'OCI), Elisabeth Schemla (giornalista, anti-FN e invasionista), Dominique Schnapper (sociologa e storica, figlia di Raymond Aron), Daniel Schneidermann (giornalista a *le Monde* e conduttore televisivo),

Olivier Schrameck (massone, docente socialista di Diritto, dirigente in vari ministeri, tra cui l'Educazione Nazionale, segretario generale al Consiglio Costituzionale, capo di gabinetto di Lionel Jospin, impalma una nobile Rioust de Largentaye; negli anni Venti il nonno Abraham Schrameck, ministro di Polizia delle sinistre, viene minacciato di morte da Charles Maurras per avere tollerato l'assassinio di una decina di militanti di destra nell'arco di un anno e annunciato di volere disarmare le stesse leghe; senatore, nel 1940 vota i pieni poteri a Pétain), Laurent Schwartz (direttore della rivista trotzkista *Défis afghans*, edita contro l'invasione sovietica), Philippe Schwartz (Maestro massone della loggia *Critique et méthode*, responsabile della *Ligue communiste révolutionnaire*, di *Initiative républicaine* e della comunicazione del principale sindacato di polizia), Léon Schwartzenberg (socialista, ministro della Sanità dopo la *demi-juive* Michèle Barzach nel luglio 1986, dimissionario dopo essersi detto favorevole alla distribuzione «controllata» della droga; eurodeputato nel 1989), Roger-Gérard Schwartzenberg (segretario di Stato all'Educazione Nazionale col primo Mitterrand), André Schwarz-Bart (pionieristico oloromanziere), Pëtr/ Pierre Schwarzenberg (agente dei servizi sovietici, coinvolto nella repressione degli antistalinisti), Alfred David Sciaky (nato a Salonicco nel 1917, giornalista, dal 1948 segretario generale dell'agenzia *Opera Mundi*, Maestro Segreto alla loggia *Les Propylées n.781*, cavaliere Rosacroce, Ispettore Inquisitore del *Grand Consistoire Grasse-Tilly* n.808, membro del Supremo Consiglio di Francia),

Philippe Séguin (sefardita di Tunisia, capofila estremosinistro all'università di Aix, membro delle *Jeunesses Socialistes*, poi sinistro-gollista, nel comitato d'onore della LICRA), Christiane Servan-Schreiber (più nota come Christiane Collange giornalista e scrittrice, sposa a Jean-François Coblentz, capo-amministratore pubblicitario di *L'Express*), Claude Servan-Schreiber (nata Sadoc, ex moglie di Jean-Louis Servan-Schreiber, amministratore delegato del gruppo *Expansion*; giornalista per numerose testate, segretaria nazionale dell'associazione pro-aborto *Choisir*, il 28 maggio 1986 relatrice al Grande Oriente, con Harlem Désir e Françoise Gaspard, sul tema *Antiracisme, nouvel humanisme*), Emile Servan-Schreiber (nato Schreiber, fratello di Robert, massone, giornalista a *L'Illustration*, presidente direttore generale di *Les Echos*, vicepresidente dell'Associazione della Stampa Latina, sindaco di Veulettes-sur-Mer), Jean-Claude Servan-Schreiber (figlio del giornalista massone Robert Schreiber – Servan essendo un cognome fittizio di fantasia – fondatore di *Les Echos* e di Suzanne figlia del senatore massone Fernand Josué Cremieux; la moglie è la shiksa Jacqueline Guix de Pinos alias Jacqueline Barsac, giornalista televisiva),

Jean-Jacques Servan-Schreiber (noto anche come JJSS, miliardario social-liberal-mondialista e massone, editorialista di *le Monde*, nel 1953 co-fondatore de *L'Express* con la «turca» Françoise Giroud e il goy Pierre Viansson-Ponté, presidente del *Centre Informatique* di Parigi e del Comitato Internazionale dell'Università Carnegie-Mellon di Pittsburgh – boss del periodico sono anche la vicedirettrice Giroud *née* Léa-Françoise Gourdji *epousée* Witali Anatole Eliacheff – seconda figlia della *dönmeh* «turca» Elda Fragi e del giornalista «jugoslavo/turco» Salih Gourdij, già fondatore dell'Agenzia Telegrafica Ottomana – il caporedattore Viansson-Ponté, Daniel Heymann altro caporedattore, Robert Namia capo della segreteria di redazione, Patrick Kessel, la shiksa Léone Ge-

orges-Picot moglie di Simon Nora e il goy Jean-François Revel, direttore e primo marito di Anne Marie, figlia di Paul Nizan), Jean-Louis Servan-Schreiber (fratello di JJSS, amministratore e direttore di *Les Echos*, Presidente-Direttore Generale, direttore del periodico *L'Expansion* e di altre riviste, sposato a Claude-Andrée Sadoc), Marie-Claire Servan-Schreiber (sorella di Jean-Claude, vedova di Pierre Mendès-France, madre di Nathalie Duhamel),

Liliane Siegel (amica di Sartre, tira le fila coi più diversi esponenti maoisti), Maurice Siegel (comunista, prefetto della Marna dal 1982 al 1986), Claude Silberzahn (consigliere di Fabius, prefetto dell'Alta Normandia, direttore generale dei servizi segreti per la sicurezza estera DGSE *Direction Général de Sécurité Extérieur* dal marzo 1989, in stretti rapporti con la CIA; il 19 febbraio 1983 aveva sequestrato in Guyana Barbie, «espulso» dalla Bolivia in terra francese), Patrick Silberstein (medico comunista, membro del segretariato nazionale di *Ras l'Front*, direttore della rivista *L'Autre Amérique*, dirigente del *Comité Droits et Libertés dans l'Institution Militaire* e dell'Associazione SIDA, creata per «istituire un gruppo di vigilanza affinché il dibattito medico non venga utilizzato a fini razzisti e segregazionisti e si possa mettere a tacere il fronte della bestialità che confonde *médical* con *national*»), Daniel Singer (giornalista), Alain-Gérard Slama (intellettuale, attivo sulla più varia stampa), Michel Slitinsky (comunista, tra i più zelanti cacciatori di nazi-collaborazionisti), Georges Snyders (oloscampato «olandese», socialista), Guy Sorman (*né* Sormann nel marzo 1944 a Nérac, Lot-et-Garonne, «da famiglia austro-ungherese di Varsavia», o anche: da Alphonse «russo» di Varsavia e Frida Buch «austro-ungherese»; lo studioso antimondialista Yann Moncomble lo dice «uno dei principali *Golden Boys* della droga»; boss del Partito Radicale, editorialista del *Wall Street Journal*),

il già detto Boris Souvarine (*né* Lifschitz, pubblicista e co-fondatore del PCF, nel Comitato Esecutivo del Komintern dal 1921, espulso nel 1924 quale trotzkista, negli USA dal 1940), Jean Starobinski (semiologo e critico letterario), Olivier Stirn (Alfred Dreyfus è suo prozio; gollista, giscardiano, centrista, mitterrandiano e socialista), Jacques Stern (sottosegretario alla Marina nel 1928, ministro delle Colonie e della Marina Commerciale nel 1935-36, suicida a New York nel 1949), Benjamin Stora (storico sinistro, «esperto» in questioni algerine, nato a Costantina, docente all'INALCO di Parigi, l'istituto universitario di lingue e culture orientali), il BG Dominique Strauss-Kahn (ex simpatizzante del PCF nato nel 1949 da ricca famiglia askenazo-sefardita, figlio di un consulente fiscale e di una giornalista di *Le Populaire*, noto anche come DSK, supermassone, deputato intimo di Mitterrand, fondatore della lobby *Socialisme et Judaïsme*, quattro figli e tre mogli, l'ultima delle quali è la telegiornalista bnaibritica newyorkese-parigina Anne Sinclair, ministro dell'Industria nel 1991, superministro dell'Economia nel 1997 col goy massone PSF ex trotzkista Jospin, costretto alle dimissioni nel novembre 1999 in quanto coinvolto in illeciti finanziari, sindaco di Sarcelles; nell'estate 2007 candidato da Sarkozy a presidente della *Banca Mondiale*: per quanto sconfitto dal confratello oltreoceanico Robert Bruce Zoellick, niente di male poiché, seguendo Zoellick a Wolfensohn e Wolfowitz, tutto resta comunque in ebraica famiglia, a titolo di consolazione il Nostro venendo fatto Direttore Generale del *Fondo Monetario Internazionale*; per fare un *en plein*, Sarkozy decora poi nell'ottobre della Grande Croix, l'onorificenza più prestigiosa dell'Esagono, il Gran Vecchio dell'Alta Finanza italo-francese Antoine Bernheim), Paul-Loup Sulitzer (boss socialcomunista, finanziatore di *SOS-Racisme*),

Maya (Merija) Surduts («lettone» nata a Riga nel 1937 e migrata l'anno seguente, padre «fisico e comunista» e nonno rabbino a Città del Capo, ove si trasferisce ella stessa, attivista sionista WIZO, nel 1950 torna in Francia e milita in appoggio al gruppo terroristico algerino FNL, ricercata dalla polizia si porta in Svizzera, negli USA e a Cuba, ove lavora come traduttrice e s'impratichisce di tecniche rivoluzionarie, rientra in Francia nel 1971, opera nel gruppo maoista *Revolution!*, all'inizio degli anni Novanta fonda, con l'appoggio della mondialistica *Planning familial*, la CADAC *Coordination Nationale des Associations pour le Droit à l'Avortement et à la Contraception*, l'associazione femminista-antifascista-invasionista legata al CICP *Centre international de culture populaire* e a *Ras l'Front*, della quale diviene la «vera anima»; «quattro aborti provocati e un aborto spontaneo, senza marito e senza figli», la gloria *Libération* 28 novembre 1995), Maurice Szafran (pubblicista, fustigatore del sociologo Paul Yonnet, che scomunica in quanto «lepenista» per avere esposto i rischi connessi al «mosaico etnico», facendo così «un cattivo uso della libertà di spirito»: «pensa pericoloso», è la sentenza di Sulitzer),

Pierre-André Taguieff (in realtà goy, ebreo soltanto onorario, politologo, ultrainvasionista, direttore di ricerca al CNRS), Jacques Tarnero (sociologo, già sessantottino), Michel Taubmann (giornalista), Edouard Taubé (sessantottino), Jakob Taubes (il rabbino «viennese» di secolare progenie rabbinica, già docente di Sociologia ad Harvard, Princeton e Columbia e di Giudaistica alla Freie Universität di Berlino, *maître* del sessantottismo dal pulpito della *Maison des Sciences de l'Homme*), Nora Tenenbaum (medico, attivista di *Ras l'Front*), Henri Thorez (avvocato socialista di nonno ebreo portoghese nato Torrès, boss LICRA negli anni Venti-Trenta, difensore degli assassini di Petljura e vom Rath, senatore gollista nel 1948-58, dal 1956 giudice della Corte Suprema), Kenneth Timmerman (giornalista), Emmanuel Todd (nato Oblatt, blando antisionista, sociologo e storico, nipote di Paul Nizan e figlio del giornalista Olivier Todd),

il «polacco» Roland Topor (scrittore, grafico e sceneggiatore), Jean-Daniel Tordjman (economista e plurigiornalista), Astrad Torrès (giornalista anti-FN, docente a Rennes), Richard Treves (docente di Medicina, co-lanciatore di *Ras l'Front*), Gilbert Trigano (sefardita spagnolo, partigiano comunista, fondatore col fratello André, i banchieri Edmond de Rothschild – «l'uomo più ricco di Francia» di cui alla 17ª scheggia – e Alain de Gunzburg, il *Crédit Lyonnais* e l'IFI degli Agnelli, dei due supergruppi turistici *Trigano Vacances* e *Club Méditerranée* – cento installazioni in ogni parte del mondo, aperti a tutti i credenti nella Società dei Consumi Realizzata, 75.000 letti vegliati da un computer, 600.000 adepti all'anno – ceduti nel 1993 al figlio Serge; in Italia, amministratore delegato della compagnia di viaggi *Valtur* e vicepresidente della *Federturismo*, l'associazione dei proprietari dell'industria alberghiera; una figlia sposa Jean-François Dayan, figlio del confidente ed intimo amico di Mitterrand Georges Dayan; nel 1998, direttore commerciale del Club per l'Europa e l'Africa è Jean-Michel Landau; nell'autunno 1995 azionista di riferimento del *Club Méd* con la finanziaria *Exor*-IFI è Gianni Agnelli, che al contempo, pur petulante pretendente a sovvenzioni statali, in cambio del 20% del newyorkese *Rockefeller Center* investe 90 milioni di dollari, 145 miliardi di lire, nel gruppo guidato da David Rockefeller e dalla *Goldman Sachs*),

Anne Tristan (dirigente della *Ligue communiste révolutionnaire*), Pierre Uri (figlio del professor Isaac Uri e di madre Kahn, docente di Filosofia nel 1936-40, socialista, dirigente dell'europeistico Piano Schuman-Monnet, direttore 1952-59 alla CECA, presidente dell'*Institut Atlantique*, consigliere di Mitterrand per l'economia, direttore europeo della *Lehman Brothers*, rappresentante di Edmond de Rothschild, ispiratore della *Fédération de la Gauche* e del *Partito Socialista Francese*, membro BG, TC, del *Club Jean Moulin*, il cuore della sinistra francese fondato nel 1958 e che conta 500 membri scelti tra gli alti funzionari statali e i docenti, e dell'*Institut Atlantique*, consigliere di amministrazione di numerose banche, tra cui *Paribas*), Charles Urjewicz (giornalista, redattore anche del quadrimestrale mondialista italiano *liMes*), Marie-Claude Vaillant-Couturier (oloscampata auschwitzo-ravensbrückiana nata da Lucien Vogel editore/direttore del periodico *Vu* e da madre della dinastia Peugeot, nel 1936 fondatrice dell'unione delle ragazze comuniste UJFF, impalmatrice di Paul Vaillant-Couturier deputato PCF e direttore de *L'Humanité*, teste d'accusa al TMI il 28 gennaio 1946, quando localizza le/la mai esistite/a camere/camera a gas di fronte al Blocco 25 del Campo Femminile; nel CC del PCF e deputata comunista, vicepresidente dell'Assemblea Nazionale, nuovo *compagnon-de-vie* Pierre Villon agente kominternista, presidentessa della *Féderation pour la memoire de la déportation*), Philippe Val (giornalista, padrino di SEDLEX, l'organizzazione-satellite di *Ras l'Front*, gustosamente definito da de Fersan «il piccolo Zdanov del marxismo talmiudico»), Fiammetta Venner (femminista «libano-tedesca», autrice del libro delatorio *Le Guide des sponsors du Front National et de ses amis*),

Vercors (1902-1991, nato Jean Bruller da un «ungherese» naturalizzato, partigiano comunista, romanziere, MRAP, FMVJ, *Secours Rouge* e *Mouvement Universel pour une Confédération Mondiale*, militante pro-FLN), Jacques Vergès (nato nel 1925 in Siam/Thailandia, dato di ebraica ascendenza, figlio di principessa siamese e marito dell'algerina Djamila Bouhired, partigiano *France Libre* e filo-FLN, avvocato comunista, convertito all'islam col nome di Mansour, «vittorioso»; intimo di Saloth Sar *dit* Pol Pot, difensore di terroristi e predicatore della «lotta armata in Europa» su *Révolution*; «difensore» di Klaus Barbie), Jeanne Vidal (sinistro-femminista), Alfred Vidal-Madjar (militante della maoista UJC), Pierre Vidal-Naquet (con BHL il peggiore degli *intellocrates*, ellenista, trotzkista, pacifondaio, invasionista, massacrazionista anti-iracheno, sterminazionista di ferro, seminatore d'odio anti-revisionista), Claude Vigée (nato nel 1921 in Alsazia

quale Claude Strauss, attivo nella partigianeria nel 1941-42, anno in cui fugge in Spagna, portandosi poi negli USA, poeta e saggista, docente in università americane e nel 1963 all'Università Ebraica a Gerusalemme), Claude Villers (nato Marx, animatore della Festa della Bastiglia dopo l'elezione a Presidente di Mitterrand il 10 maggio 1981), Pierre Villon (agente-capo dell'OMS del Komintern a Parigi, poi terrorista partigiano, assassino e deputato PCF, *né* Roger Salomon Ginsburger o Guinsburger o Gintzburger, figlio di rabbino),

François Wahl (intellettuale marxista-leninista, redattore della rivista letteraria *Tel Quel* con la psicoanalista «bulgara» Julia Kristeva), Edouard Waintrop (giornalista a *Libération*), Lori M. Wallach (giornalista a *le Monde diplomatique*), Henri Weber (nato nel giugno 1944 a Leninabad nel Tagikistan da «polacchi» di Czanow, sionisti di estrema sinistra migrati in URSS dopo il patto Molotov-Ribbentrop; trotzkista e socialista, boss della *Ligue communiste (trotskiste)* e delle edizioni PUF *Presses Universitaires de France*, con Alain Krivine e Daniel Bensaïd nella *trojka* fondatrice della LCR, direttore del settimanale *Rouge* dal 1968 al 1976, marito dell'alto-borghese Fabienne Servan-Schreiber, membro dell'Ufficio Esecutivo e del Segretariato Nazionale del Partito Socialista, sindaco di Saint-Denis, senatore in linea con Fabius), Nicolas Weill (giornalista a *le Monde*), Patrick Weil (politologo, nel 1997 braccio destro del primo ministro Jospin in materia d'immigrazione), Clément Weill-Raynal (plurigiornalista), Serge Weinberg (industriale, amministratore delegato di società di *prêt-à-porter*, presidente di camera di commercio, socialista, direttore generale di FR3, di *Havas Tourisme* e di *Pallas Finance*, ivi imposto dall'a.d. di *Paribas* Pierre Moussa), Georges Wellers (oloscampato, fervido sterminazionista, d'altronde capibile in quanto direttore del Centro Ebraico di Documentazione Contemporanea di Parigi),

Annette Wieviorka in Raczymow (giornalista e saggista), Michel Wieviorka (sociologo socialista, nel consiglio scientifico del *Cente d'études sur le racisme et l'antisémitisme*), Paul Winkler (nato a Budapest nel 1898, massone, pubblicista ed editore, fondatore nel 1937 dell'agenzia *Opera Mundi*, direttore generale di *France Soir*, co-fondatore del Sindacato Nazionale delle Agenzie di Stampa, presidente del Sindacato Generale delle Agenzie della Stampa d'Informazioni Generali, e dell'Associazione Europea degli Editori di Periodici Femminili e per la Famiglia), David Wizemberg (nel CC del PCF), Ariel Wizman (giornalista), Georges Wolinski (fumettaro sessantottino di madre sefardita e padre askenazita, premio Fondazione Mumm di Alexis de Gunzburg), Jean-Pierre Worms (sociologo socialista, azionista di *Libre Presse*), Roger «Stéphane» Worms (co-fondatore di *Le Nouvel Observateur*, arrestato per spionaggio nel 1955, consigliere di De Gaulle; *Le Nouvel Observateur* è animato da Stéphane Hessel, da sua moglie Vitia Mirkin-Gutzevitch comunista, da Abraham Charles Guetta e da suo fratello Serge Guetta, direttore della *World Bank*), Georges Wormser (radicale e grande banchiere, capo gabinetto di Clemenceau), André Wormser (suo figlio, stalinista, accusatore del transfuga russo Viktor Kravchenko, autore nel 1946 del volume di memorie «Ho scelto la libertà», di essere un mentitore o un essere abietto; presidente del CERAC *Centre d'Études et de Recherches sur l'Antisémitisme Contemporain*, poi diretto da Jacques Tarnero e Nelly Gutman), Marcel Zaidner («marocchino», nel Comitato Centrale del PCF; nel 1974 la moglie è segretaria dell'Unione delle Donne Francesi), Michel Zaoui (avvocato, feroce anti-FN e antirazzista), Pierre Zarka (deputato e nel CC del PCF, direttore de *L'Humanité*, sposato con la consorella PCF Josiane Ben-Kemoun), Jean-Elie Paul Zay (figlio di Léon Zay *né* Zacharie, convertito al protestantesimo, direttore del *Progrès du Loiret*, avvocato, alto grado massonico, deputato radical-socialista, sottosegretario alla Presidenza e ministro dell'Educazione Nazionale con Blum 1936-39, ucciso dalla *Milice Française* il 20 giugno 1944),

Fred Zeller (nato nel 1912 da padre radicalsocialista ateo e massone, segretario federale delle *Jeunesses socialistes*, segretario di Trockij in Norvegia nel 1935, fondatore della JSR *Jeunesse Socialiste Révolutionnaire*, nel gennaio 1936 al centro di un feroce «scandalo» per avere inviato dalla Norvegia agli amici in Francia una cartolina col motto «*A mort Staline*», partigiano, nel 1953 massone, filo-algerino, nel settembre 1971 eletto 39° Gran Maestro del GO di Francia, «*la plus ancienne et la plus puissante des obédiences maçonniques européennes*», partecipe del *joli Mai* sessantottino, «*révolution avortée sans doute et sans résultat immédiat, mais d'une importance capitale*» che apre la Nuova Era: «Tutto è da ripensare, da ridefinire. La famiglia, l'esercito, la giustizia, la scuola, la professione, l'impresa, l'amministrazione, la democrazia, le strutture economiche, le relazioni sociali, tutto dev'essere ricostruito *ex novo*, su basi che siamo ancora incapaci

di concepire chiaramente [...] Al momento di pubblicare questo libro [l'autobiografia, 1975], il resoconto di una lunga avventura, conservo la speranza di assistere, e non solo come testimone, all'elaborazione del futuro che attendo dai miei diciott'anni e per il quale ho tanto lottato. Il movimento di Maggio ne è stato il segno precursore; l'universale aspirazione alla libertà ne è il motore. Tutto indica che i tempi sono vicini»), Alexis Zoussmann (nato a Odessa nel 1908, avvocato, militante della "Lega d'Azione Universitaria e Socialista", giudice istruttore, consigliere alla Corte di Sicurezza Statale, vicepresidente del *Tribunal de Grande Instance* della Senna, Venerabile d'Onore della loggia parigina *Francisco Ferrer*, membro del Supremo Consiglio di Francia e Sovrano Gran Commendatore del Supremo Consiglio del RSAA).

Chiudiamo la serie sinistra (presi da leggera vertigine, risparmiamo al lettore almeno 400 ebrei giornalisti e scrittori elencati da Ratier e Coston) con un retropasso.

La Francia è il primo paese che abbia emancipato, il 28 settembre 1791, i cittadini di ascendenza e religione giudaica. Mentre per l'inizio dell'influenza ebraica nella società francese rimandiamo a Joseph Lémann (1836-1915), ebreo convertito e sacerdote cattolico, e per una panoramica socioantropologica a Roger Peyrefitte, riportiamo qui, a raffigurazione della presenza israelita nell'Esagono, qualche dato sulla situazione politica negli anni Trenta: il ventaglio dell'ebraismo va dai Rothschild miliardari al capo del *Front populaire* Léon Blum e agli agenti kominternisti, passando per i medi-truffatori Marthe Hanau, Lazar Bloch, Jérome Lévy e Ostric, e per il grande truffatore, falsario e boss massone Serge Alexandre «Sascha» (Aaron) Stavisky (fondata nel 1931, complici parecchi deputati radicalsocialisti, la banca *Crédit Municipale de Bayonne*, il Nostro, nato nel 1886 a Slobodka/Ucraina, con la collaborazione di alcuni goyim e dei confratelli Cohen, Smilovici, Sylvian Zweifel e Maurice Niemensky alias Niemen, trafuga decine di milioni di franchi; venuta alla luce la truffa nel dicembre 1933, mentre la bufera scoppia sul parlamento, Stavisky si sottrae all'arresto, finché l'8 gennaio 1934 viene ritrovato «suicida» o suicidato a Chamonix; dopo la caduta, il 27 gennaio, del governo del massone Camille Chautemps, cui subentra il para-massone Edouard Daladier, il 6 febbraio lo scandalo innesca la grande manifestazione anti-sistema delle destre, brutalmente contrastata dalla polizia e dalle sinistre; come sempre ardente il commento di Céline: «Durante tutto l'affare Stavisky in tutte le redazioni del mondo è passata una parola d'ordine che doveva costar cara un giorno, una consegna formale... Lo han chiamato turco, quel piccolo ebreo paranoico, perfido straniero, meteco, spia orientale, avventuriero polacco, parrucchiere, apolide, dentista, paracadutista, magnaccia, tabetico, pescatore di merluzzi... qualunque cosa... per confondere, distrarre... ma mai la parola giusta **ebreo**... Eppure non era altro... Solo grazie alla forza della sua ebreitudine aveva potuto riuscire in tutte le sue truffe... Come Loewenstein, come Barmat, come la signora Simpson, come Bigore, come tutta la finanza e il resto...»).

Le elezioni del 26 aprile - 3 maggio 1936 assicurano all'alleanza dei partiti sinistri, coagulati nel Fronte Popolare, 378 eletti alla Camera contro 222 dell'altro campo. Il gruppo radicalsocialista, che nella precedente Camera era stato il più forte con 159 deputati, segue ora, con 106 eletti, quello socialista (SFIO, *Section Française de l'Internationale Ouvrière*), che sale da 97 a 147 componenti. La rappresentanza parlamentare dei comunisti si moltiplica addirittura per sette: da 10 a 72; i radicali scendono da 45 a 26. Il rafforzamento di comunisti e socialisti, unito al ridimensionamento dei radicali, sposta a sinistra l'espressione parlamentare della coalizione.

Il 4 maggio Léon Blum, figlio di un facoltoso commerciante all'ingrosso, già delegato francese nel *Council of the Jewish Agency*, presenta, a nome del più forte gruppo parlamentare, la propria candidatura a capo di quel «governo di fronte popolare» che sarebbe rimasto in carica fino al dicembre 1938 e che, nel luglio, avrebbe aperto, primo fra tutti gli altri governi, la stagione dell'intervento internazionale nella guerra civile spagnola. Tra i 155 deputati socialisti (agli eletti della SFIO se ne aggregano tosto altri otto), ben 60 sono di ascendenza ebraica. Tra i maggiori esponenti del partito sono ebrei: Bernard Lecache *né* Lifschitz o Lekah, presidente della LICA, gli altri boss Georges Goumbault *né* Joseph Weiskopf e Lucien Rachet *né* Lazare Rachline, Victor Basch, ràbido presidente della *Ligue des Droits de l'Homme* e del *Comité international de l'aide au peuple espagnol* (creato dal geniale Münzenberg nell'estate 1936), Jules Moch, poi ministro dei Lavori Pubblici del secondo gabinetto Blum, André Blumel, Grumbach, Lang, Rosenfeld, Emile Kahn, Bloch, Lussy *né* Ruff e Zyromski, capo dell'ala sinistra.

Anche il governo vede un'alta quota di ebrei come ministri, sottosegretari, direttori ministeriali

e alti funzionari: su novanta, una quarantina sono ebrei, mentre il resto, i cinquanta goyim, sono tutti massoni (similmente, nel gennaio 1938 il governo Chautemps vedrà, su trentatré Eccellenze e senza contare ebrei come il «cristiano-protestante» Jean Zay e *demi-juifs* come André Frossard: 12 massoni dichiarati, 6 conferenzieri alle logge e 15 adepti di vari gruppi ebraico-massonici, e cioè il 100% di massoni/massonizzanti): il capo del governo Léon Blum; Jules Moch, segretario generale; André Blumel, direttore di gabinetto; Heilbronner e Grünebaum-Balin, consiglieri particolari; Picard-Moch e Mireille Osmine, dirigenti al segretariato Affari Speciali; Mumberg, segretario di Stato; Oliver Wormser e René Hoffner, sottosegretari agli Esteri; assistente del ministro senza portafogli Camille Chautemps è Jean Schuler; assistenti del ministro della Giustizia, sono Weil e P. Rodrigues; gli Interni vedono la presenza dei dirigenti Beschoff, R. Salomon, Cahen-Salvador e J.L. Dreyfus; alle Finanze, Weil-Raynal e Simsen-Picard; ministro della Pubblica Istruzione è Jean Zay, capo di gabinetto Marcel Abraham, in posti direttivi troviamo le signore Adrienne Weil, Suzanne Chaskin e Brunschwieg, Jean Cassou, Huisman direttore generale delle Belle Arti, Paul Jamati, Joseph-Jean Morer, Edmond Welhof sottosegretario alle Ricerche Scientifiche e capo della segreteria particolare di Zay, Jules Caïn direttore della Bibliothèque Nationale e David Weil presidente del Consiglio dei Musei Nazionali; alla Marina sono rintracciabili certi Veil e Gregh quali capi di gabinetto; all'Agricoltura operano R. Lyon, Robert Kiefe e il sottosegretario Roland Weil; al Lavoro, J.F. Dreyfus capo di gabinetto, Moatti, Weil-Rabaud e Blum-Picard direttore al sottosegretariato alle Miniere, Combustibili ed Elettricità; alle Poste, il capo della segreteria Henri Grimm e lo *chef-adjoint* Paul Didkowski; alla Sanità, la signora Musler e il dottor Hazemann; al sottosegretariato per la Salute Fisica il direttore Jean Eudlitz; Marcel Leser e Louis Gros all'Insegnamento Tecnico; alla sezione Tempo Libero, certo Fuzier e *madame* Lagrange *née* Weiler; capo di gabinetto al sottosegretariato per la Marina Mercantile è tale Gregh; dirigente al ministero dell'Aviazione è tale Dekeyser; alle Colonie, M. Nathan.

L'odio antitedesco viene attizzato anche da una pletora di pubblicazioni, delle quali citiamo, riportando i proprietari, direttori o capiredattori: *Agriculture Nouvelle* (vedi *Le Petit Parisien*; già organo dei gruppi nazionalisti *Solidarité française* e *Jeunesse française*; azionista di maggioranza Georges Mandel *né* Jeroboam Rothschild, caporedattore Michelson), *Les Annales Contemporaines* (direttore Marc Vichniac), *L'Antinazi* (direttore Walter Kell), *L'Aube* (collaboratore Julien Benda), *L'Auto* (azionista di maggioranza Wertheimer, redattori Bénac, Lévitan detto Géo Villetan, Géo Tizor, Felix Lévitan, Bernard Musnik), *Aux Ecoutes* (direttore Paul Lévy), *L'Avant Garde* (vedi *L'Humanité*), *Benjamin* (direttore Lajeunesse), *Les Cahiers de la Ligue des Droits de l'Homme* (direttore Victor Basch, redattori Brunschwig, Fernand Corcos, Salomon Grumbach, Hadamard, Emile Kahn, Jacques Kayser, D.R. Loch, Henri Sée, Roger Picard, Georges Pioch, Seignobos, Weil detto Veil), *Le Capital* (direttore Perquel), *La Chaine d'Union* (direttore Jammy-Schmidt, redattori Alphandéry, Craimer-Raine, Pierre Lévy, Jules Uhry), *Ce Soir* (organo del Fronte Popolare, 150.000 copie, direttore Jean-Richard Bloch, redattori Nathanson-Besan, Gaston Weil, Zymowsky), *Cime-Miroir* (vedi *Le Petit Parisien*), *Cri cri* (editore Offenstadt),

La Dépêche de Constantine (vedi *Le Petit Parisien*), *Les dernieres modes de Paris* (editore Offenstadt), *Le Dimanche de la Femme* (editore Offenstadt), *Le Dimanche Illustrèe* (vedi *Le Petit Parisien*), *Le Droit de Vivre* (direttore Bernard Lecache nato Lifschitz o Lekah, organo della LICA, che vede nel direttivo Racheline Barrotte, Georg Bernard, Buenzi, Fernandez-Cilmeiro, Ronald Kidd, Labin, Lazare, Henri Levin, Irène Steinhaus, C.A. Tedesco, Cenac-Thaly, Woodson, Georges Zerapha), *Les Echos* (direttori E. ed R. Schreiber), *L'Epoque* (direttore Marcel Hirsch *dit* Hutin, finanziato dai re dei cereali Louis Louis-Dreyfus e Schwob), *L'Epatant* (editore Offenstadt), *L'Est Républicain* (vedi *Le Petit Parisien*), *L'Europe* (redattori Abraham, Bloch, Cassou, Friedmann), *L'Evènement* (direttore Géo Mayer), *L'Excelsior* (fondatore il forse goy Pierre Lafitte, capo dei servizi esteri il goy Gabriel Reuillard sposato ad un'ebrea, redattori Edmond Demeter *dit* Demaitre, Camille Lutre *dit* André Sully, Viktor Schiff *dit* Charles Reber; vedi anche *Le Petit Parisien*), *Le Faubourg* (organo ufficiale del *Club du Faubourg*, direttore Leopold Hesse detto Léo Poldès), *Femina* (direttore Ochs, caporedattore Dreyfus), *La Femme Nouvelle* (direttrice Louise Weiss), *Le Figaro* (proprietario e direttore il «romeno» Cotnaréanu, redattori Gérard Bauer, André Herzog *dit* Maurois, René Lara, André Reichel, Vonoven), *Fillette* (editore Offenstadt), *Le Film Complet* (editore Offenstadt), *Les Flambeaux* (la redazione), *La Française* (fondatrice Jeanne Mi-

smée, direttrice l'ebrea Brunschwieg), *La France de l'Est* (direttore Charles Morice),

Histoires en Images (editore Offenstadt), *L'Humanité* (direttore il goy Marcel Cachin sposato ad un'ebrea, redattori/collaboratori Julien Benda, Bloch, Cohen, Coran, Kalmanovitch, Paul Nizan, Gabriel Péri, Rappoport e Saymann, responsabili economici Levy e Wallon), *L'Information* (organo ufficiale della *Banque Lazare*), *L'Information Feminine* (direttrice Kremer-Bach), *L'Intransigeant* (presidente del c.d.a. il forse goy Pierre Lafitte, fiancheggiato da Bloch e Léon Meyer, azionista di maggioranza Louis-Louis Dreyfus, direttore Lazarus detto Gallus, caporedattore Jacques Mayer, redattori Abraham, Bromberger, Max Jacobsohn, Lang, André Laville, Felix Lévitan, Lewsen, René Leymann, Meyer, Mitzakis, Moyse, Simon ed R.E. Singer corrispondente da Vienna), *L'Intrepide* (editore Offenstadt), *Je Sais Tout* (vedi *Le Petit Parisien*), *Le Jour* (maggiore azionista Schwob detto d'Héricourt, capo dei servizi esteri Devries, redattori Hecker, Idakowsky, Martin, Marx, Mayer), *Le Journal* (redattori Jean Balensi, Gedeon Lévy detto Géo London, Pierre Wolf), *Le Journal des Débats* (capoamministratore il goy Henri Bousquet, rappresentante delle banche *Gunsburg* e *Rothschild*), *La Journèe Industrielle* (direttore Cohen),

Lili (editore Offenstadt), *La Lumière* (direttore George Boris, redattori Altman, Kahn, Grumbach, Weisskopf detto Gombault), *Le Matin* (capo dei servizi esteri Samuel Cohen, redattori Hirsch, Kessel, Sommer), *Marianne* (redattori Emanuel Berl, Blaumanis, Bloch, Kalder, Peter Lazareff, Salomon, Zweig), *La Mode du Jour* (editore Offenstadt), *Mühlhauser Tageblatt* (direttore Alfred Wellach), *Neues Tagebuch* (organo degli «esuli» tedeschi, direttore Leopold Schwarzschild), *Nos Loisirs* (vedi *Le Petit Parisien*), *La Nouvelle* (organo ufficiale del boss radicale filosovietico e verosimilmente ebreo Edouard Herriot, caporedattore Albert Milhaud), *L'Oeuvre* (coproprietario Bauer, redattori Enoch-Nocher detto L'Ouvrier, tali Israel e Jacob, Jacques Kayser, Bernard Lecache, tale Sée), *Oran Matin* (vedi *Le Petit Parisien*), *L'Ordre* (azionisti Emile Demay, Steli Popesco e Sarros, editore Ebstein, redattori Robert Dreux, Peter Löwe, Silberberg detto Alfred Silbert ed infine l'acre guerrafondaio antifascista, anti-italiano e anti-tedesco Géraud Grünbaum *dit* Pertinax, di padre «tedesco/polacco» nato a Posen/Poznan),

Paix et Droit (organo della *Alliance Israélite Universelle*; in seguito i suoi organi saranno *Les Cahiers de l'Alliance Israélite Universelle* e *Les Nouveaux Cahiers*; nota lo *Jewish Year Book 1994*: «Questa organizzazione educativa e culturale opera essenzialmente sia attraverso una rete di scuole che contano oggi oltre 20.000 studenti sia con la sua secolare difesa dei diritti umani davanti a istituzioni governative e internazionali in tutto il mondo [...] La biblioteca con oltre 120.000 volumi nel settore Hebraica-Judaica e il *College des Études Juives* la fanno uno dei più importanti centri europei dell'ebraismo. Attualmente l'*Alliance* opera in Belgio, Canada, Francia, Iran, Israele, Marocco, Spagna e Siria»), *Pariser Haint* (altro organo degli «esuli» tedeschi, direttore Finkelstein), *Pariser Tageblatt* (altro «esulizzato», fondatore il guerrafondaio Georg Bernhard, redattore Kurt Caro detto Manuel Humbert; papale-papale, aizza il Bernhard su *Nouvelle Tribune Mondiale* il 1° settembre 1938: «*Cela ne peut continuer ainsi. Au cas où il n'y aurait pas bientôt une nouvelle guerre mondiale, 150.000 à 200.000 Juifs devraient sous peu prendre le chemin de l'exil*, Non si può continuare così. Se non ci sarà presto una nuova guerra mondiale, da 150.000 a 200.000 ebrei [tedeschi] dovranno prendere la via dell'esilio»),

Paris-Midi (vedi *Paris-Soir*), *Paris-Soir* (maggiori azionisti M. Béghin, Louis-Louis Dreyfus, M. Prouvost, redattori Abraham, Gaston Bénac, Kempf, Pierre Lazareff, Lévy, Liévin, Michel-Georges Michel, Jules Salvador Moch, Michel Model, Joseph Weiskopf *dit* Georges Gombault, Wolf, nonché il *demi-juif* Raoul de Roussy de Sales detto Jacques Fransallés, primo diffusore della parola d'ordine rooseveltiana «Il confine dell'America è sul Reno»), *Paves de Paris* (direttore Emanuel Berl), *Péle-Méle* (editore Offenstadt), *Le Petit Bleu* (proprietario Worms, direttore Oulmann), *Le Petit Illustré* (editore Offenstadt), *Le Petit Journal* (proprietari Schwob detto d'Héricourt, Javal e Sternberg detto von Armella, segretario privato del direttore goyish La Rocque è l'ebreo Carvalho, redattori Lange, Robbe-Cohen, Silberberg detto Silbert, Treich, Lucien Hermann Vogel, amministratore Wormser), *Le Petit Parisien* (quotidiano destro, tiratura fino a due milioni di copie, proprietaria Dupuy nata Helene Braun e detta Brown, caporedattore Elias/Elie Bois, redattori A. Aghion, Emanuel Jacob, Loewel, Meyer, Charles Morice, Pierre Paraf, André Salmon, Sée, Andrée Viollis, Wertheimer, Jean Wurmser), *Le Peuple* (finanziato dalla grande industria, direttore Francis Million, caporedattore Maurice Harmel),

Le Populaire (direttore Léon Blum, redattori/collaboratori Adria, Cohen, Julius Deutsch, Henry Goldstein, Grumbach, Imré Gyomai, Hausser, Hermann, l'ex deputato tedesco socialdemocratico Hertz, Hirsch, Hirschowitz, Kanther, Kunzelmann, Louis Lévy, Liebermann, Daniel Mayer, Meysembourg, Moati, Moch, Modiano, Nicolitch, Oppenheim, Madeleine Paz, Rosenfeld, Schermann, Schiff, Schleffer, Schwartzentruber, Weil-Reynal, Zyromsky), *La Presse Libre* (vedi *Le Petit Parisien*), *Quotidien* (organo dell'Unione delle Sinistre, indirizzato in particolare a docenti e impiegati statali, maggior azionista Hennessy), *Regards* (capiredattori Mossé e Paul Nizan), *La Republique* (organo radical-socialista, direttore Emile Roche, collaboratori Jacques Kayser, Pierre Paraf, Pfeiffer, Samy-Berracha), *La Révue d'Economie Politique* (caporedattore Edouard Payen), *La Révue de Paris* (controllata dai Calmann-Lévy), *La Russie d'Aujourd'Hui* (redattori Bloch, Friedmann), *Les Sans-Dieu* (direttore Galpérien detto Levasseur), *Samedi* (direttore Ephraim Artziele, redattori Ehil Aronson, Bielinsky, Ezriel Carlebach Bar Kokhba, Meirovitch, Elie Soffer), *Sciences et Voyages* (editore Offenstadt), *Sept* (l'ebreo Brunschvig vi tratta ampiamente delle relazioni franco-tedesche), *Système D* (editore Offenstadt),

Le Temps (capo pubblicità Robert Bollack, redattore Henry Michel, redattore economico Marx Hermant, corrispondente dal Cairo Georges Meyer, nel c.d.a. siedono Roume rappresentante dei Rothschild, e Brun, rappresentante della *Banque Adam*), *La Terre* (vedi *L'Humanité*), *La Terre Promise* di Strasburgo (è ebraica l'intera redazione), *La Terre Retrouvée* (è ebraica l'intera redazione), *Tunis Socialiste* (caporedattore Cohen Hadria), *Vendemiaire* (redattori Robert Aron, Emanuel Berl, Georges Pioch e altri), *Vendredi* (redattori/collaboratori Abraham, Julien Benda, Bloch, Jean Cassou, Jacques Kayser, Lévy, Madeleine Paz, Soria, Ullmann, Andrée Viollis, Jean Wurmser), *La Voie Nouvelle* (è ebraica l'intera redazione), *Les Volontaires* (redattori/collaboratori Julien Benda, Bert, Jean Cassou, Mossé, Pierre Seize e il *juif honoraire* o *réel* Bertold Brecht).

Sempre negli anni Trenta, la radiofonia pubblica (*Radio-PTT, Poste Parisien, Limoges-PTT* e *Radio Toulouse*) e privata (*Radio Cité* e *Radio 37*) risulta infarcita o posseduta da Arruolati: *Poste, Télégraphe et Téléphone*: col governo Blum i funzionari non-conformi vengono allontanati o pensionati d'ufficio e sostituiti con fedeli del Fronte Popolare. La divisione letteraria è diretta da: J.R. Bloch, il direttore della Biblioteca Nazionale Jules Cain, lo scrittore André Herzog *dit* Maurois, Henry Kistemaekers, Madeleine Paz, il produttore teatrale e commediografo René Weill *dit* Romain Coolus. Quella musicale da: Gabriel Astruc, Stéphan Chapelier, Reynaldo Hahn, Georges Huismann, Darius Milhaud (Heinz Ballensiefen rileva che la massima parte dei musicisti impiegati e delle composizioni musicali trasmesse sono di eletta scaturigine). Quella amministrativo-economica da: Georges Cohen-Salvador, presidente di sezione al Consiglio di Stato e segretario generale del *Conseil National Economique*, Paul Grünbaum-Ballin, cugino di Blum. Nella sezione notizie domina Georges Boris, già segretario generale di *Le Petit Quotidien* e fondatore del giornale *La Lumière*, il cui più stretto consigliere è il finanziere «belga» Löwenstein. Gli interpreti e traduttori sono per lo più «esuli» tedeschi, tra i quali certi Bernst poi Jacob, Braun e Münzenberger; emittente *Radio-PTT*: S. Bloch, J. Klein, G. Lion, G.L.R. Marr, R. Natan, Salomon, Wolff; emittente *Poste Parisien*: direttore Jean Grünbaum-Guggenheim, Bloch detto Mouprey, Diamant-Berger, Michel Duran, Kalmann, Kaminker, *mademoiselle* Lehmann, W. Lewis, Ludwig, J. Mayer, Paulette Meyer, la «polacca» Mireille, Nelken, Lola Robert, Edmond Roze, Rebecca Salmona, Wurmser; *Limoges PTT*: direttore Treves; *Radio Toulouse*: direttore Kierkowiky.

Quanto alle emittenti private, *Radio Cité*, di cui è proprietario Louis-Louis Dreyfus, è diretta da Félix Lévitan e Jacques Meyer, altri dirigenti: Bleustein direttore amministrativo, Jean-Jacques Vital responsabile della pubblicità, Guineberg dei servizi esteri, Lehmann direttore della sezione musicale, il «ceco» Canetti responsabile artistico, Akermann, Max André, Aris, Aron, Lucien Goldy, Hoskil, Kahn, Lautermann, Mayer, Medinger, Pascal, Reitlinger, Rosenthal, Salmon e Sternberg; *Radio 37*: direttore artistico Ferral, assistito da tale Midlarsky, responsabile della pubblicità Ehrmann, annunciatore Maurice Batissard, direttore tecnico Gedovius.

In periodo bellico, ebrei sono i quattro massimi borsaneristi, doppiogiochisti sopravvissuti al conflitto: il «tedesco» Maurice Sachs, il «francese» Louis Krasnik, il «russo» Michel «Monsieur Michel» Szkolnikoff (nato Mendel Sekolnikow/Szolnik nel 1895 a Kaunas, Sarkuzyn o Hamel, già fornitore di tessuti per l'armata zarista, poi per quella bolscevica, attivo in Polonia e in Belgio, riparato in Francia nel 1933 dopo una condanna in contumacia per truffa, nel 1939 inquisito per

assegni a vuoto, principale fornitore di tessuti per la Kriegsmarine) e il suo rivale quale «*wirtschaftlich wertvoller Jude*, ebreo economicamente prezioso», il «romeno» Joseph «Monsieur Joseph» Joanovici alias Joino, Joinovici, Juanovici, Jounnaud, Mark e Martich (nato nel 1905 o intorno al 1895 a Kishinev, marito di Eva Schwartz, che in Francia l'introduce nell'attività del cugino Krugh commerciante all'ingrosso di materiali ferrosi, coi confratelli Bitnik e Milner a capo della JBM e poi col fratello Mardhar della *Joanovici Frères*; da un lato collaboratore del belga Edgar Lalmand, capo della sezione ovest-europea del Komintern e segretario del PC belga, del francese Raymond Guyot, dello «sloveno» Martin Volski e del «francese» Henri Levin, esponenti del PC francese o meglio della SFIC *Section française de l'Internationale communiste*, come si nomina il Partito tranne che nei due anni di governo nel *Front populaire*, nonché fiancheggiatore di partigiani, dall'altro fornitore di materiali ferrosi ai tedeschi, per la quale «collaborazione» nel 1949 viene condannato ad ammende milionarie e cinque anni di carcere, dei quali ne sconta due; fuggito in Israele nel 1957 ma espulso nel dicembre 1958 per l'antico collaborazionismo, viene reincarcerato per truffa nel 1959-62 e muore nel febbraio 1965 presso l'amante Lucie Schmidt).

Le ostilità da parte sovietico/comunista contro la Germania vengono aperte ben prima dell'«aggressione» all'Unione Sovietica del 22 giugno 1941. Se già nell'aprile è chiara l'azione eversiva di Mosca col colpo di Stato scatenato a Belgrado il 27 marzo, in quello stesso aprile il Komintern (attivo con atti di sabotaggio e provocazione fin dal dicembre nei territori polacchi occupati dal Reich e nel Protettorato di Boemia e Moravia) abbandona ogni presunto filo-«nazismo», lascia cadere la teoria dell'aggressione borghese-occidentale alla Germania e lancia nuove parole d'ordine. Nell'appello del 1° maggio per la prima volta l'Internazionale Comunista incita, senza far nomi né dare indicazioni precise, «i popoli occupati a liberarsi», poiché delle «isole di guerra giusta [in Jugoslavia] sono comparse all'interno della guerra imperialista che tende a sommergere il mondo». Dall'8 maggio, inoltre, *L'Humanité* riporta in epigrafe il motto: «*Français, luttez pour la Libération nationale*». «Liberazione», ovviamente, dalla Germania, al fine primario di difendere il paese del Radioso Esperimento, il Paradiso dei Lavoratori, definito in yiddish «*dos land vu zein folk iz glickler un frei*, la terra dove il proprio popolo è felice e libero».

E fin dall'aprile cominciano a passare alla clandestinità militanti come Adam Rayski e Pierre Grimberg, fin dall'aprile si intrecciano le reti delle future cellule partigiane e si prospettano piani per far evadere dai campi di internamento di Gurs, del Vernet e di Argelès, gli addestrati ex volontari di Spagna. Ed ebrei comunisti, generalmente «polacchi» e illegali, sono fin dall'aprile i primi arrestati per attività cospiratorie (Mordha Judka Blat, Abraham Erlichmann, Isidore Fuhrer), cui seguono nel maggio-giugno Albert Borenheim, Josef Fridman, Léon Jolles e Yankel Minsky, successivamente fucilati per rappresaglia agli assassinii compiuti dai partigiani. Come avrebbe vantato Sartre: «Si sa che la parte che ebbero gli ebrei nella resistenza fu ammirevole; sono essi che, prima che i comunisti entrassero in azione, ne fornivano i quadri principali; hanno dato prova, durante quattro anni, d'un coraggio e d'uno spirito di decisione, davanti ai quali bisogna inchinarsi» (e tuttavia, malgrado tanto eloquenza, nell'agosto 1948 il guru esistenzialista viene attaccato per «tiepidezza comunista», al congresso di Breslavia, dal romanziere zdanoviano Aleksandr Fadeiev: «questa iena dattilografa, questo sciacallo munito di penna»...).

Ebrei e comunisti sono gli autori dei primi assassinii (il primo militare tedesco a cadere è l'assolutamente innocuo *Marineverwaltungsassistent* "cadetto dell'amministrazione della Kriegsmarine" Alfons Moser, eroicamente pistolettato con due colpi alla schiena il mattino del 21 agosto nella stazione del métro Barbès-Rochechouart dal comunista Pierre «Fabien» Georges, compagno di Samuel Tyszelman) e dei primi colpi di mano: Charles Wolmarck, Elie Wallach e Tyszelman, che il 2 agosto sottraggono i primi chili di dinamite che serviranno ai primi atti di terrorismo, sabotaggio e intimidazione dei «collaborazionisti» (anche degli artigiani e delle ditte ebraiche di confezioni di vestiario per i tedeschi). Dopo una serie di scioperi organizzati dai sindacalisti ebrei a partire dal settembre, il 6 dicembre 1941 il periodico clandestino parigino yiddish *Unzer Wort* (La nostra parola) esulta: «Gli operai e gli imprenditori ebrei conducono con successo l'azione di boicottaggio della produzione della macchina da guerra hitleriana». Il 7 dicembre, riporta Annette Wieviorka, risulteranno non prodotti per sabotaggio 160.000 paia di guanti e addirittura 375.000 uniformi ed abiti commissionati dalla Wehrmacht.

In precedenza, il 29 settembre 1940, *Unzer Wort* ha riportato dati di estremo interesse: «Siamo un milione e mezzo di ebrei che sono stati maltrattati dai polacchi e che continuano a soffrire in Francia. In Polonia migliaia di ebrei hanno preferito riparare nell'Unione Sovietica e oggi sono molto felici. Ottocentomila uomini, la metà del popolo ebraico, sono già stati liberati dalla Russia e vivono ormai nella libertà, nell'eguaglianza e nella fraternità». Mentre gli sterminazionisti parlano solitamente di 3.500.000 di ebrei presenti in Polonia al 1° settembre 1939, Walter Sanning ne conta, nella sua opera centrale per qualsivoglia studio demografico, 2.633.000. Considerati poi il milione e mezzo della Polonia orientale sovietizzata e le centinaia di migliaia della Polonia centro-occidentale fuggiti oltre la linea di demarcazione tedesco-sovietica e in Romania, Sanning ne lascia sotto controllo tedesco fino al 22 giugno 1941 non più di 800.000. Dati, questi, la cui *importanza* ed anzi *centralità* olocaustica non sfuggirà al lettore.

Il ricercatore ebreo William Ziff riporta che almeno il 40% dei *maquisard* sono ebrei, comprese intere formazioni ebraiche indipendenti, mentre Arno Lustiger scrive che «in certe città [gli ebrei] costituirono perfino la maggioranza dei combattenti». Serge Klarsfeld riporta, su 522 partigiani processati e giustiziati dall'agosto 1941 al giugno 1942, 124 ebrei, il 24%. Complessivamente, scrive Martin Gilbert, «oltre 1100 ebrei furono giustiziati in Francia per la loro partecipazione alla resistenza». Peraltro, la cornice al concetto che la partigianeria era stata opera pressoché esclusiva di ebrei e non-francesi e non un affare «nazionale» l'aveva messa nel 1983 Guy Konopnicki: «Gollisti e comunisti si sono dati la mano per scrivere la storia, hanno fabbricato insieme, a posteriori, una resistenza nazionale quando invece la linea di divisione non correva tra francesi e tedeschi, ma tra fascisti e antifascisti di ogni paese» (in *La Place de la nation*, ove tra l'altro vanta: «L'ebraismo a cui mi richiamo resta quello dell'erranza, del cosmopolitismo, non ha terra, non radici, è ovunque e in nessun luogo, come il mio patrimonio culturale»).

Anche il movimento partigiano in Nordafrica, determinante per la caduta di Algeri, è guidato da due ebrei, Roger Carcassonne e il cugino José Aboulker. Giubilano: Norman Stillman, inneggiante ad Aboulker, «capo dell'insurrezione che paralizzò le comunicazioni e occupò punti strategici ad Algeri alla vigilia dello sbarco alleato del 7-8 novembre 1942»; Lucien Steinberg: «L'8 novembre 1942, circa 400 uomini agirono ad Algeri a rischio della vita. Di questi 400, oltre 200 erano ebrei. Costoro arrestarono o neutralizzarono gli alti ufficiali e i generali di Vichy, compreso l'ammiraglio Darlan, cosicché si risparmiarono migliaia di morti, al contrario di quanto avvenne negli sbarchi a Casablanca ed Orano»; e Jane Gerber: «La notte del 7 novembre 1942 ad Algeri la Resistenza attuò un'operazione per aprire la via allo sbarco alleato. Duecento partigiani, l'85% dei quali ebrei, interruppero le comunicazioni in città, guidati da José Aboulker, figlio del professor Henri Aboulker, un esponente laico della comunità ebraica algerina. L'intera operazione era stata pianificata in casa sua». Al contempo, mentre a Casablanca fallisce un piano ebraico per far saltare in aria 5000 tonnellate di gomma onde intralciare le reazioni dei lealisti francesi agli anglo-americani, anche lo sbarco ad Orano viene affiancato da un colpo di Stato (parzialmente fallito), organizzato, scrive Rick Atkinson, da una «coraggiosa congrega di monarchici, ebrei, massoni e comunisti» guidata dall'OSS e dal gruppo spionistico "Dodici Apostoli" del diplomatico USA Robert Murphy. Subito dopo lo sbarco, su richiesta degli ebrei presi da euforia, viene arrestato ad Algeri il giornalista Marcel Prevost, infaticabile denunciatore del pericolo ebraico, che pochi giorni più tardi viene fucilato dalle truppe americane.

In Francia boss partigiani sono: il detto José Aboulker, poi direttore dell'Ufficio Centrale di Polizia; suo fratello Raphael, poi direttore della radio per il generale Giraud; il «colonnello André», Albert Ouzoulias, comunista, capo dei FTP a Parigi; Raoul e Pierre Bensoussan; Jacques Bingen, comandante in capo di tutte le forze partigiane, successore di Jean Moulin, suicida dopo l'arresto; Marianne Colin (nata Cohn); David «Dodo» Donoff (giustiziato il 27 giugno 1944); Jean Dreyfus; il già detto «alsaziano» Gilbert Grandval *né* Hirsch-Ollendorf, già pilota militare (nel dopoguerra Alto Commissario per la Saar e plenipotenziario in Marocco); il «polacco» Joseph Epstein, brigatista in Spagna, poi volontario nella Legione Straniera a capo di un gruppo di 150 confratelli, organizzatore del primo gruppo partigiano francese già nel marzo-aprile 1941 quale «capitano André», indi capo della regione parigina quale «colonnello Gilles»; Marc Haguenau; Léo Hamon nato Goldenberg; Bernard Karsenty, ufficiale di collegamento con lo spionaggio americano; il «tedesco» Norbert Kugler (ex ufficiale *rojo*, comandante partigiano a Lione e in seguito dell'intera Francia del sud, marito della consorella partigiana Mira Bromer; nel dopoguerra si trasferisce nella

DDR); Ernest Lambert, capo a Lione; l'ex sottufficiale Pierre Loeb, capo del CFMN *Corps Franc de la Montagne Noire*; il detto Daniel Mayer, già collaboratore di Léon Blum; Alfred Pilafort; il boss LICA Lazare Rachline *dit* Lucien Rachet (rappresentante di De Gaulle) e Pierre Smadja.

Altri capi o militanti ebrei partigiani: Maurice Benadon (deportato ad Auschwitz il 31 luglio 1944, oloscampato), Gérard Bloch (trotzkista, internato a Nontron dall'*État Français*, ostracizzato dagli stalinisti ivi presenti, poi nel carcere di Eysses, ove sempre gli stessi «compagni di fede» progettano di strangolarlo nel sonno), Marc Bloch (lo storico degli *Annales*, giustiziato nel 1944), l'«ungherese» Imre Boc (assassino a Grenoble, con Nicolas Aizenberg ed Etienne Goldberger, di anticomunisti quali il professor Gallet, docente di Diritto e doriotista, e di militari tedeschi), Maurice Burzstyn (amministratore di *Naje Presse*, arrestato nell'agosto 1941, condannato a cinque anni di lavoro forzato, evaso nel dicembre, attivo a Grenoble nella primavera 1943), Joseph Dawidovitch (alias Albert, già sindacalista, *politruk* dei FTP-MOI a Parigi; il primo MOI *Mouvement Ouvrier Immigré*, creato nel 1935 per ottenere uno statuto giuridico per i lavoratori immigrati, già prima della guerra viene ridenominato *Main-d'oeuvre immigrée* dal PCF per ragioni di principio), Robert Endevelt, Jacques Farber (volontario nel settembre 1939), Shmulek Farber (fonda a Lione il *Secours populaire*; la maggior parte dei terroristi ebrei lionesi provengono da Parigi come Francis Chaponnick e sua moglie Rosine Frid o Fryd, Ezjer *dit* Gilles Najman, Jacques Ravine e Haïm Slovès), Georges Filip *dit* Lefort (insieme a Henri Krischer *dit* Lamiral, capo del «consiglio militare» FTP-MOI a Grenoble), Zeff Gottesman (comandante della *35ª Brigade* dopo la morte di Langer), Louis (Lulke) Gronowski (alias Lerman, Brunot e Petit, capo del MOI collegato col boss comunista Jacques Duclos), Maurice Gurfinkel (alias André Buisson), Albert Haas (partigiano con la moglie, arrestato, oloscampa da diversi campi, ove opera come medico), Léon Habif (capo-istruttore militare nella primavera 1943), Josef Halaubaumer, Boris Holban *dit* Olivier (in realtà: Bruhman-Holban, capo dei FTP-MOI a Parigi, dopo il conflitto generale in Romania; dei suoi quattro fratelli: Liowa combatte coi gollisti, Lazar nell'Armata Rossa, Matussia e Mossia nell'esercito americano), Jakob Insel (capo militare in Garonna),

Charles Jacobson, Denis Jaroslav, David Kamy (già brigatista *rojo*, tecnico-radio nel PCF, poi radiotelegrafista della *Rote Kapelle* a Bruxelles quale Albert Desmets, condannato a morte il 18 febbraio 1943, giustiziato il 30 aprile), Sewek Kirschenbaum, Edouard Kowalski (alias B. Tcharny *né* Goldchouk), Roman Krakus (uno dei più sanguinari a Lione, nel dicembre 1943 assassina il giudice Faure Pinguely presidente della *Section spéciale*), Henri Krasucki, Henri Krischer (a Lione), Marcel Langer (nato ad Auschwitz nel 1909, emigra in Francia nel 1931, brigatista *rojo*, fondatore e capo della *35ª Brigade*, terrorista condannato a morte il 21 marzo 1943 su istanza del Procuratore Generale dell'*État Français* Lespinasse, che per ritorsione verrà assassinato il 10 ottobre), Anatole Lewitsky (museografo collaboratore di Marcel Mauss, ricercatore al Musée de l'Homme, sceglie la lotta armata, arrestato e fucilato nel febbraio 1942), Abraham Lissner alias «Dupont», Jeanne List (cognata di Gronowski), Meyer List, il «ceco» Artur London alias «Gérard» (nel dopoguerra a Praga, ove verrà processato con Slansky), il «polacco» Seweryn Michalak (nel dopoguerra contribuisce a «costruire il socialismo» in Polonia), Abraham Mitelman (già *rojo*, arrestato il 14 aprile 1944 e deportato a Buchenwald il 1° agosto, oloscampa), gli «inglesi» Alfred ed Henry Newton, Léon Pakin, Gilbert Picard (nato a Losanna, massone, delegato in Svizzera dei FTP), Georges Politzer (figlio di un avvocato, nato a Nagyvarad nel 1903, migrato a Vienna e poi Parigi dopo la sconfitta dei belakuniani, militante PCF nel 1931, responsabile della commissione economica al Comitato Centrale, docente di Materialismo Dialettico alla «Università Operaia» di Parigi, arrestato nel febbraio 1942, giustiziato per rappresaglia il 23 maggio a Mont-Valérien),

Léopold Rabinovitch (arrestato nell'agosto 1943, deportato a Dachau il 2 luglio 1944, poi a Buchenwald, oloscampato), Sam Radzinski, la superamericana Lucy Ramberg (figlia di miliardari di Portland, docente di Letteratura alla Sorbona, attivista del gruppo anti-«nazista» dei *Bohémiens*, arrestata in Alto Adige nel 1941 e deportata a Dachau, madre di Mario Capecchi, Nobel 2007 per la Medicina, il cui padre Luciano, fascista e aviatore, cade nel conflitto mondiale), Serge Ravanel (*né* Asher, comandante nel sud), Marcel Rajman/Rayman (partigiano del gruppo capeggiato dall'armeno comunista Missak Manouchian, terrorista autore di 56 attentati con 150 morti e 600 feriti: dei 23 catturati il 16 novembre 1943, 12 sono ebrei: Olga/Golda Bancic, Joseph Boczov, Thomas Elek, Maurice Fingercwaig, Jonas Geduldig, Emeric Glasz, Leon Goldberg, Szlama Gry-

wacz, Marcel Rayman, Willi Szapiro, Wolf Vajsbrot e Robert Wichitz; processati, 22 vengono fucilati a Mont Valérien il 21 febbraio 1944, mentre la donna del gruppo, Olga/Golda Bancic, viene giustiziata a Stoccarda il 10 maggio), Simon Rajman (l'oloscampato buchenwaldense, fratello di Marcel), Augustin «Gandhi» Raoux (convertito al cattolicesimo, affiancato dal figlio Philippe, dirige il controspionaggio del «Maquis Bernard» operante nel limosino, responsabile di decine di efferati assassinii di civili francesi e di militari tedeschi, in particolare nel giugno-agosto 1944),

Adam Rayski (nato Abraham/Adek Rajgrodzski – Rayski significa «scuro» – capo nazionale della sezione ebraica MOI), Gershon Ritvas (oloscampato a *diciotto* campi di concentramento/sterminio, arruolato in un battaglione tataro «collaborazionista», inviato in Francia, diserta e opera in un gruppo FFI quale «capitano Gregor», nel dopoguerra in Lituania), Alfred Rossi (nato a Beirut, capo partigiano in Tunisia ed agente inglese in Nordafrica e Sicilia, catturato e fucilato dagli italiani nel 1943), Esther/Estelle Rozencwajg, Raymond Sacks (nel dopoguerra perseguito dalla giustizia per assassinio, ma fuggito in Israele), i trotzkisti Abraham Sadek e Pierre Salini *né* Maurice Sieglmann (assassinati dagli stalinisti nell'ottobre 1943), Paulette Shlivka (oloscampata auschwitziana), Yanina Sochaczewska (internata nell'ottobre 1939, liberata nel 1942, militante a Lione), Jacob/Jacquot Szmulewicz (attivo a Grenoble), Sophie Swarcz (co-fondatrice del movimento *Solidarité*, attiva a Lione), Jacob Tancerman, Techka Tenenbaum *née* Tauba Forszteter, Roger Trugman, il pittore «romeno» Tristan Tzara *né* Samuel «Sami» Rosenstein/Rosenstock (padre del dadaismo, spesso dato per partigiano), la «pensatrice» Simone Weil (1909-43, inneggiata da Morin II: «di famiglia borghese scoprì durante la sua giovinezza la sorte umiliata dei proletari, lo sfruttamento capitalista, diventò rivoluzionaria senza, tuttavia, legarsi a un partito [...] Dopo aver perduto la speranza rivoluzionaria ricevette l'illuminazione cristiana», attiva in Spagna a fianco del POUM, partigiana in Francia nel 1941-42, riparata a Londra, «per condividere le sorti dei francesi che soffrivano per l'Occupazione» rifiuta cure per tubercolosi e muore per inedia), Samuel *dit* Gilbert Weissberg (volontario nel 1939, poi nei FTP) e Maurice Zylber *dit* Daquin.

A riprova della centralità partigiana dell'ebraismo, mentre rinviamo ad Arno Lustiger e Annette Wieviorka per l'illuminante documentazione, citiamo il gruppo FTP-MOI: sui 5 delegati speciali 3 sono ebrei; ebreo è l'addetto al reclutamento; sui 10 addetti al servizio informazioni identificati lo sono in 6; sui 4 dei servizi tecnici in 3; sui 7 dei servizi sanitari in 6; sui 45 del Primo Gruppo di Combattimento «ungaro-romeno» in 17; tutti i 39 del Secondo «ebraico»; 1 degli 11 identificati sui 28 del Terzo «italiano»; 9 dei 10 identificati sui 18 del Quarto «attentatori ferroviari». Dal luglio 1942 al novembre 1943 il bilancio del loro terrorismo nella sola Parigi registra 229 operazioni, tra le quali: 16 autorimesse della Wehrmacht fatte saltare; 78 fabbriche danneggiate; 123 automobili e camion distrutti; 2 postazioni antiaeree distrutte; 31 deragliamenti di treni; 11 «traditori» eliminati; 40 funzionari e ufficiali tedeschi assassinati; 29 alberghi minati con bombe a orologeria; 15 uffici di reclutamento per il lavoro in Germania, 33 alberghi e ristoranti e 7 caserme assaliti con granate; 19 camion-trasporto truppe, 41 unità della Wehrmacht e 17 ufficiali assaliti.

Nel sud della Francia le formazioni partigiane più sanguinarie sono a Tolosa la *35ª Brigade Marcel Langer* (820 operazioni), e *Carmagnole* e *Liberté* a Lione e Grenoble, fondate da ebrei, comandate da ebrei, composte sostanzialmente da ebrei.

A riprova dell'ampio ventaglio di posizioni politiche coperte dall'ebraismo, citiamo anche alcuni Arruolati non sinistrorsi che, seppure meno numerosi dei *gauchistes*, sono tutti egualmente ben piazzati. «La tattica che gli ebrei impiegano per ottenere l'ascendente politico, consiste in ciò: 1. essi cercano di concentrare sopra un punto stabilito la loro influenza cosmopolita, allo scopo di schiacciare l'influenza locale: 2. essi approfittano con abilità delle nostre divisioni. A questo scopo sostengono coi loro capitali e colla loro influenza ora un partito ed ora un altro, avendo però cura nello stesso tempo di dividersi fra tutti i partiti. Mercè questa manovra, gli ebrei sono sempre sicuri di cogliere i vantaggi che se ne possono tirare dal trionfo d'ogni partito», aveva concluso Osman Bey. In ogni caso, come per la realtà italiana e americana – e come per ogni altra – gli Arruolati, in virtù forse dell'innato anarchismo, prediligono gli schieramenti di sinistra.

Si valuti la presenza ebraica anche solo in due governi destrorsi e due sinistri: se Edouard Balladur (1993-95) comprende *due* soli ebrei: Simone Veil agli Affari Sociali, Sanità e Città ed Edmond Alphandéry all'Economia, e Alain Juppé (1995) addirittura *zero*, il secondo del socialista Michel Rocard (1988-91), oltre all'immancabile comunista Gayssot, ne vede *dieci*: Tony Dreyfus

Segretario di Stato presso il Primo Ministro, Michel Durafour alla Funzione Pubblica e Riforme Amministrative, Elisabeth Guigou delegata per gli Affari Europei, Pierre Joxe all'Interno e poi alla Difesa, Georges Kiejman delegato alla Giustizia, Bernard Kouchner incaricato per l'Azione Umanitaria, Brice Lalonde delegato per l'Ambiente e la Prevenzione dei Rischi Tecnologici e Naturali Maggiori, Jack Lang alla Cultura, Comunicazione e Grandi Lavori per il Bicentenario, Léon Schwartzenberg delegato alla Salute e Lionel Stoléru Segretario di Stato presso il Primo Ministro, e il quarto di Lionel Jospin (2000) *sei*: Laurent Fabius all'Economia, Finanze e Industria, la Guigou all'Impiego e Solidarietà, Kouchner all'Impiego e Solidarietà, Lang all'Educazione Nazionale, Pierre Moscovici incaricato per gli Affari Europei, Schwartzenberg alla Ricerca.

Jean-Claude Aaron (superimmobiliarista, massone, amico di Mitterrand e Chirac, azionista di *Le Parisien libéré*), William Abitbol («tunisino», *ghost-writer* del ministro balladuriano dell'Interno Charles Pasqua, presidente dell'agenzia *Marianne*, specializzata in consigli di strategia e sondaggi di opinione, socio di Silvio Berlusconi nell'Operazione *la Cinq* dal 1986 al 1992, eurodeputato, definito da *Actualité juive* 1° luglio 1994 «l'eminenza grigia dei circoli gollisti e dei gabinetti ministeriali»), Edmond Alphandéry (docente, nel 1978 deputato, ministro dell'Economia della UDF-CDS), Raymond Aron (1905-83, celebre sociologo marxista e poi liberale, imparentato con Emile Durkheim e Marcel Mauss, zio di Jean-Paul e Robert Aron, dall'agosto 1940 redattore gollista di *La France libre*), Patrick Balkany (figlio di un'oloscampato auschwitziano «ungherese», presidente della ditta di confezioni *Rety*, marito di Isabelle Smadja; il cugino Jean-Marc Smadja presiede la *Banque Générale de Commerce* e direttore di *Sma-France*), Aristide-Patrice Blank (figlio di Aristide Blank PDG della bucarestiana *Banque Marmorosch-Blank*, partigiano con Robert Salmon, membro del club *Siècle*, PDG di *France-Soir*, fondatore del *Groupe Liaisons* o *Compagnie générale de développement, liaison et convergence*, monopolizzatrice della stampa sociale: 35 pubblicazioni, giro d'affari 1989 di 435 milioni di franchi, tra i titoli: *Liaisons*, GAP, *Tour-Hebdo*, *Cultivar 2000*, *L'Echo de la presse et de la publicité*, *L'Officiel des transporteurs*, *Les Cahiers du cinéma*, *Théâtre-théâtre*, *Sonavison*, *Entreprises et carrières*, *Immobilier Loisirs*, *Bus et car magazine*, *Le Journal des pharmacies*, il *Moniteur hospitalier*, le *Editions Chotard*...),

Frédéric Bloch-Lainé (ispettore alle Finanze, agente negli USA dal 1914 al 1928, *chargé de mission* ancora dal 1940 al 1945, dirigente della *Lazard et Cie.*), François Bloch-Lainé (suo figlio, anch'egli ispettore alle Finanze, direttore del Credito, direttore del Tesoro, presidente della *Caisse Générale des Dépôts et Consignations*, nel c.d.a. della Banca di Francia e decine di altri istituti, presidente e direttore generale del *Crédit Lyonnais* dal 1972), Jean-Michel Bloch-Lainé (alto dirigente del ministero delle Finanze, presidente della *Worms*, la terza *merchant bank* francese, centro del sinarchismo francese fin dagli anni Trenta), Jacques Bloch-Morhange (presidente della Lega dei Contribuenti, giornalista a *Le Figaro Magazine* e *Le Quotidien de Paris*), Roland Blum (figlio del fondatore del *Centre Méditerranéen de Commerce International*, boss sessantottino, poi deputato *Parti républicain* e UDF), Jacques-Yves Bohbot (giurista, consigliere a Parigi, ultrasionista), il «polacco» André Bollack (negli anni Cinquanta proprietario del quotidiano finanziario *L'Information*), Georges Boris (boss socialista, collaboratore di Pierre Mendès-France), Alain Boublil (economista, consigliere di Attali e di Mitterrand; il bisnonno materno, «lorenese», fondò la cittadina brasiliana di Belo Horizonte), Pascal Bruckner (intellettuale poco-conforme),

Jean-Marie Caro (nato a Istanbul, deputato UDF e funzionario dirigente 1951-1973 del *Committee of Legal Affairs and Human Rights* al Consiglio d'Europa), Georges Charpak (oloscampato, Nobel per la Fisica 1992), Paul Cierniak (industriale, Gran Maestro del Supremo Consiglio di Francia), Benny Cohen (presidente del Concistoro degli ebrei parigini, che il 14 maggio 1990, dopo la marcia dei 200.000 per i fatti di Carpentras – la cui oggettiva funzione sarebbe stata di chiudere la bocca, nei due mesi seguenti, ad ogni eventuale oppositore della liberticida legge Fabius-Gayssot – vanta «*Nous sommes la première organisation juive de France, probablement d'Europe, peut-être du monde*»), Etienne Cohen-Seat (direttore delegato di *Hachette-Livres*), Marcel Dassault (nato Bloch nel 1892 a Parigi, oloscampato buchenwaldense, il 27 novembre 1946 cambia il cognome nel mezzo-ebraico Bloch-Dassault, il 12 febbraio 1949 nel solo goyish Dassault, creatore del gruppo aeronautico produttore dei cacciabombardieri *Mirage* e *Mystère*, plurideputato di centro-destra), Serge Dassault (suo figlio, presidente delle società *Electronique Serge Dassault* e *Avions Marcel Dassault-Bréguet*, senatore gollista, nel 2002 uno dei cinque uomini più ricchi di

Francia, controllore del 30% dell'editrice *Socpresse*, che controlla e determina ferreamente la linea politica de *Le Figaro*), Olivier Dassault (nato nel 1951 da Serge, industriale e pubblicitario, membro del Comitato Centrale del RPR *Rassemblement Pour la République*, fondato nel 1976 da Chirac sulle ceneri del gollismo, massone a *La Nouvelle Jérusalem* della Gran Loggia di Francia, vicepresidente della Commissione Finanze), Bertrand de Jouvenel (1903-87, saggista, «collaborazionista», iscritto al PPF *Parti Populaire Français* del fascistizzante Doriot, figlio della prima moglie ebrea del senatore e ministro radicale Henry de Jouvenel),

Michel Debré (nato a Parigi nel 1912, nipote di Rabbi Simon Debré, *éminence grise* dei circoli impegnati per il ritorno al potere di De Gaulle, ministro della Giustizia dal giugno 1958, dal gennaio 1959 all'aprile 1962 primo capo di governo della Quinta Repubblica; autore del motto diffuso l'8 gennaio 1980 da *Le Matin*: «Se vuoi la pace, prepara l'ordine economico mondiale»; suo consigliere per la sicurezza è il confratello Constantin Melnik), Jacques Dominati (UDF, presidente di *Solidarité France-Israël*, ebreo *honoris causa*, malgrado sia padrino di una figlia di Jean-Marie Le Pen, anche per i due figli sposati ad ebree), Jean-Paul Elkann (industriale siderurgico e banchiere, presidente delle ditte di profumi *Caron* e *Givenchy*, vicepresidente e direttore generale della *Christian Dior*, consigliere della *Compagnie Financière* di Edmond de Rothschild, presidente del Concistoro Israelita di Parigi e del Concistoro Centrale Israelita di Francia e Algeria, intimo di Golda Meir e Menachem Begin, del quale traduce i discorsi durante le visite diplomatiche, insignito della Legion d'Onore, per reverenza al suo domicilio, da Chirac; marito in prime nozze dell'«italiana» Carla Ovazza, consuocero quindi di Gianni Agnelli, e in seconde di Françoise Schuhl, intima dei Pompidou), Roger Errera (membro del Consiglio di Stato), Bernard Esambert (nato Eisenberg, banchiere, attivo nel governo Pompidou, presidente dell'Ecole Polytechnique, superconsulente governativo anche mitterrandiano), Lucien Finel (nato a Parigi nel 1928 quale Abraham Eliezer Finkielztejn da un «polacco», dirigente del Partito Repubblicano, presidente della Società Acquedotti di Parigi, cardine di gruppi ebraici), Victor Franco (nato a Bagdad, caporedattore di quotidiani e periodici), Jacques Friedmann (ispettore generale delle Finanze, ministro con Chirac, figlio della comunista «alsaziana» Marie-Louise Bleiwess, mondialista oppositore della riforma del Codice della Nazionalità tentata da Chirac, presidente di *Air France* e della UAP, la più potente società assicurativa francese, fusa nel novembre 1996 con la AXA del goy Claude Bébéar a costituire la seconda più potente assicuratrice mondiale), Yves Galland (deputato UDF-RPR, direttore di diverse società di pubblicità, feroce anti-lepenista), Romain Gary (alias Schatan Bogat, nato Romain Kacew a Vilna da padre tataro-cosacco e madre ebrea, romanziere, giornalista e diplomatico gollista, premio Goncourt 1956 e, con lo pseudonimo Émile Ajar, 1975; suicida nel 1980 dopo il suicidio della moglie nel 1979, l′attrice Jean Seberg),

Patrick Gaubert (dentista, nato nel 1948 a Parigi XVI da Ancial Goldenberg di Craiova/Romania; marito di Eliane Frenkel, ereditiera, immobiliarista e amministratrice degli *Etablissements Frenkel*, casa di produzione e vendita di tessuti e indumenti, il cui padre Harry è primario importatore «francese» di *jeans*; ispiratore del ministro balladuriano dell'Interno Charles Pasqua – membro d'onore del Mossad e boss LICRA, della quale nel 1999 diviene presidente subentrando a Pierre Aïdenbaum – in quanto «*chargé de mission pour la lutte contre le racisme et l'antisémitisme*», feroce militante sionista, antirevisionista e invasionista; presidente del gruppo DAVID *Décider et agir avec vigilance pour Israël et la Diaspora*: altri co-fondatori Jacky Bénazérah, Serge Doukhan, Jean-Claude Netter, David Ohyayon, Claude Oliel, Patrick Quentin, Richard Séréro, Paul Cohen Solal, Frank Soloveicik e Guy Zarka; presidente del CIDIP *Centre d'information et de documentation sur Israël et le Proche Orient*: co-direttori Marc Bitton, Ariel Goldman, Richard Séréro e Paul Cohen Solal; nel 1990 fondatore, con Sammy Ghozlan, del *Secours français aux sinistrés d'Israël*; ideatore, nel luglio 1993, delle «*cellules de lutte contre le racisme, la xénophobie et l'antisémitisme*», costituite in ogni dipartimento da delegati di ministeri, comuni, dipartimenti e associazioni antirazziste: per un minimo di senso delle proporzioni il lettore tenga presente che le «violenze razziste» per le quali urge impiantare tutta una nuova struttura repressiva sono state l'anno precedente, secondo il *Rapport de la Commission nationale consultative des droits de l'homme 1992*, «ben» 28, cioè 0,3 per dipartimento, contro 4.000.000 di crimini registrati nel medesimo 1992, anno in cui si sono, inoltre, installati in Francia 135.000 nuovi immigrati ufficiali e 95.000 altri stranieri sono stati naturalizzati senza problemi; vicepresidente LICRA e boia tuonan-

te da *Tribune juive*, settembre 1993: «Nessuna organizzazione di estrema destra, quale che sia la sua forza e la sua rappresentatività, sarà al sicuro dalla repressione [...] Quanto alle librerie, ai giornali e ai mezzi di comunicazione che praticano legalmente un discorso xenofobo [...] li faremo sparire, *nous les ferons disparaître* [...] Avremo sempre un grande alleato: il ministro Charles Pasqua»; il 25 dello stesso settembre è *Actualité juive* a plaudire la repressione contro i 400 «non conformi»: «*quatre cents publications, environ, devraient être interdites en France*»),

Mary Gold (miliardaria di Chicago, dama del Bel Mondo parigino negli anni Trenta e Cinquanta-Settanta, organizzatrice dell'*Emergency Rescue Committee* per la fuga negli USA di intellettuali ebrei da Marsiglia nel 1940), Bertrand Leopold Goldschmidt (dal 1942 al 1945 direttore sezionale del Progetto Atomico anglo-canadese, nel 1957 Governatore per la Francia dell'Agenzia Atomica Internazionale), James «Jimmy» «sir James» Goldsmith (franco-«inglese», figlio della francese Marcelle Mouiller e del «francofortese» avvocato Frank Goldschmidt; deputato britannico, presidente di una catena alberghiera francese, eurodeputato francese capo del gruppo antieuropeista e anti-Maastricht; intimo di Guy de Rothschild e di suo figlio David, tesoriere della campagna elettorale di Raymond Barre; il fratello Edward è il guru dell'ambientalismo inglese, fondatore del mensile *The Ecologist*), i fratelli Francis e Gilbert Gross (personaggi-chiave della pubblicità in tutta l'Europa, fondatori della SGGMD, elencati tra i cinquanta francesi più ricchi; il padre Maurice, commerciante in mobili, è cugino della madre di Marcel Bleustein-Blanchet), Jules Guéron (direttore 1941-46 della sezione chimica a Cambridge e Montreal, direttore della Commissione Francese per l'Energia Atomica, nel 1958 direttore dell'*Euratom*), Michel Gurfinkiel (caporedattore della rivista dassaultiana *Valeurs Actuelles* e direttore di *Perspectives*, l'equivalente di *Commentary*), Francis Gutman (industriale, marito di Chantal, figlia di Pierre e nipote di Charles De Gaulle, direttore della Croce Rossa francese),

Georges Hazan (avvocato, fondatore dell'Unione dei Giovani Avvocati, tenente colonnello delle FFI, presidente della Corte Marziale, massone del 33°, sostituto Gran Commendatore del Supremo Consiglio di Francia del RSAA e Gran Commendatore onorario), Hubert Heilbronn (banchiere, amministratore di società, feroce antirevisionista), François Heilbronner (ispettore delle Finanze, collaboratore di Michel Debré e Chirac, presidente dell'italiana *Banque de l'Industrie et de Phénix* e dirigente della *Publicis*), Robert Hemmerdinger (anticomunista al punto da aderire al *Front National*, fondatore del *Comité National des Français Juifs*), Etienne Hirsch (ingegnere e amministratore del trust chimico *Kuhlmann*, fuoruscito a Londra, ove è incaricato della logistica delle forze golliste, commissario generale del Piano Schuman-Monnet nel 1952-59, nella quale carica programma la quasi-scomparsa dell'agricoltura francese, presidente della sezione francese dello spinelliano *Movimento Federalista Europeo* e, fino al 1961, dell'*Euratom*, membro del *Club Jean Moulin*, del CC dell'*Alliance Israélite universelle* e dello IAI), il «polacco» Jules Horowitz (uno dei padri dell'energia nucleare francese, direttore divisionale dell'Agenzia Atomica, corealizzatore del reattore Superphenix e del progetto *Joint European Torus*), Max Hymans (primo presidente dell'*Air France*), Gérard Israël (supersionista collaboratore di René Cassin), Jules Isaac (olosaggista), Vladimir Jankélévitch (olofilosofo), Joseph Joffo (oloscrittore),

Axel Kahn (presidente della Commissione per la Genetica Biomolecolare), Roger Karoutchi (ispettore generale dell'Educazione Nazionale, *ghost-writer* del gollista Philippe Séguin), Joseph Katz (il generale impiegato da De Gaulle nella repressione dei *pieds-noirs* e nell'assassinio dei resistenti dell'OAS, il «macellaio di Orano» che il 5 luglio 1962, col pretesto degli accordi di Evian e della testé dichiarata indipendenza algerina, consegna le truppe nelle caserme mentre l'FLN massacra 2000 europei), Patrick Kessel (Gran Maestro del Grande Oriente), il *demi-juif* figlio di *nazi-hunter* Arno Klarsfeld (violento antirevisionista, nel 2006 «mediatore nazionale» tra Stato e invasori *sans papiers*, consigliere per l'immigrazione del *demi-juif* Nicolas Sarkozy), il «turco» Georges Komar (rieletto Gran Maestro della Gran Loggia di Francia nel giugno 1997), André Kostolany (finanziere-speculatore tra i maggiori, figlio dell'industriale «ungherese» Louis), Lew Kowarski (segretario del fisico goy Frédéric Joliot-Curie: costui fu ministro di Léon Blum, partigiano comunista, Premio Stalin per la Pace 1951, direttore scientifico della Commissione francese per l'Energia Atomica, autore del sublime motto trotzi-pjatakov-lukács-koestler-marchesian-pajetticoryzik-rubashoviano «*Je suis communiste parce que cela me dispense de réfléchir*, Sono comunista perché questo mi esime dal pensare»), Dominique Lapierre (giornalista a *Paris-Match*, direttore

dei servizi d'informazione a *Paris-Jour*, saggista di successo in coppia con l'«inglese» Larry Collins), Marc Lazar (sociologo, docente a Parigi X e all'*Institut d'études politiques*), Jean-David Levitte (diplomatico, nel 1995 è, con Lellouche, il più potente *conseiller diplomatique* di Chirac e poi di Sarkozy, occupando il posto che fu di Attali; «poco conosciuto dal grande pubblico, JDL è una delle principali eminenze grigie dell'Eliseo in materia di politica estera», conferma *Actualité juive* n.615; dal 1990 è delegato permanente della Francia all'ONU), André Lévy-Lang (BG, presidente di *Paribas*, incriminato nel 1995 per falso in bilancio),

Pierre Lellouche (deputato RPR, adepto TC e BG, nato nel 1951 a Tunisi, direttore dell'IFRI 1979-88 e nel c.d.a. di *Strategic Institute* di Londra, *Fondation du Futur*, *European Strategy Group*, *Institute for East-West Safety* di New York, editorialista di *Newsweek, Sakai Nippo, Wall Street Journal, International Herald Tribune, Point* e *Le Figaro*, consulente di *Europe 1*, dal 1988 al 1995 consigliere per la Comunicazione e per gli Affari Esteri di Chirac; autore dell'eponima legge 3 febbraio 2003, che a mo' della Mancino aggrava le pene in caso di percosse e ferimenti su base «discriminatoria» o «razzista», introducendo nel CP un crimine basato non su criteri oggettivi ed esterni al soggetto del diritto; il suocero è il «francese» Gabriel Banon, ricco *businessman* nato a Casablanca nel 1928, già consigliere di re Mohamed V, consulente di politica industriale di Pompidou, *sayan* del Mossad e consulente dello Zahal, dal 1993 il più ascoltato consigliere economico di Arafat, presiede la *Strategic and Development Policy Advisers*, società incaricata di coordinare nel mondo gli interessi finanziari/industriali dell'Entità Palestinese, e guida la *International Technologies Integration*, società con sede in Virginia comproprietaria, con la *Tremolles Investment* con sede nel paradiso fiscale delle Cayman, della *Patelco*, una srl con sede in Palestina ma registrata in Delaware, istituita per attivare una nuova rete di telecomunicazioni a Gerico e Gaza; suo figlio Patrick Banon è direttore di gabinetto, agli Esteri, del cognato Lellouche), Maurice e suo cugino Raymond Levy (il primo capo di *Publicis*, il secondo dell'automobilistica *Renault*, nel 1993 fondatori della potente associazione industriale *Cercle de l'Industrie*), Albert Lévy (comunista, direttore del periodico del MRAP *Droit et Liberté*), André Lewin (direttore per la Divisione ONU e Organizzazioni Internazionali al ministero degli Esteri), Jérôme Lindon (*maquisard*, proprietario delle *Èditions de Minuit*, nonno materno «alsaziano» di cognome Baur e banchiere, nonno paterno «inglese» già «polacco» di cognome Lindenbaum poi Lindon, commerciante di pietre preziose e marito di Fernande Citroën sorella di André, l'industriale automobilistico), Léon Lyon-Caen (attivista PCF, direttore della criptocomunista *Association Internationale des Juristes Progressistes*, con André Blumel e Pierre Paraf forma la *trojka* fondatrice del MRAP),

Claude-Gérard Marcus (miliardario, deputato RPR, presidente del *groupe d'amitié* parlamentare Francia-Israele, cui aderiscono 104 deputati su 577), Jean-Pierre Meyers (genero del forsegoy nazionalista André Bettencourt e vicepresidente del Consiglio di Amministrazione della sua casa di profumeria, *L'Oréal*: la moglie Liliane è data ebrea da **jewwatch.com**), Daniel Morgaine (*né* Morgenstern, caporedattore di *Paris Jour*, *Paris Presse* e *France Soir*, fondatore di *Ideocommunication*, ditta azionista di diversi giornali, membro del consiglio di sorveglianza di *L'Evénement du jeudi*), Michel Noir («gollista di sinistra», negli anni Settanta repressore dei nazionalisti, mondialista BG, feroce antirevisionista, in particolare persecutore di Bernard Notin), Pierre Nora (storico, oppositore della canea post-Carpentras, nel 2002 Accademico di Francia; dopo avere criticato la legge 23 febbraio 2005 che limita ulteriormente la libertà intellettuale imponendo, sotto pena di sanzioni, di non negare «il ruolo positivo della colonizzazione» – di quella demo-ottocentesca alla Ferry-Blum, beninteso – sottoscrive il «manifesto dei 19» *Liberté pour l'histoire*, pubblicato il 13 dicembre 2005 su *Libération*; lo affiancano, invocando l'abrogazione anche della Fabius-Gayssot, Jean-Pierre Azéma, Jean-Jacques Becker, Françoise Chandernagor, Alain Decaux, Jacques Julliard*, Jean Leclant, Pierre Milza, Mona Ozouf, Jean-Claude Perrot, Antoine Prost, René Rémond, Maurice Vaïsse, Paul Veyne*, Michel Winock e gli ebrei Elisabeth Badinter, Marc Ferro*, Jean-Pierre Vernant*, Pierre Vidal-Naquet*: gli indicati con * furono tra i 32 che il 21 febbraio 1979 firmarono l'appello pro-camereagas su *le Monde*, del quale cap.XXX, proto-intervento liberticida poi esitato nella Fabius-Gayssot),

Simon Nora (suo fratello, co-fondatore del *Club Jean Moulin*, eminenza grigia di Pierre Mendès-France e Jacques Delmas *dit* Chaban-Delmas, direttore generale del gruppo *Librairie Hachette*, presidente della banca d'affari *Lehman Brothers* e della ENA, *Ecole nationale d'administration*,

il *think tank* dell'alta burocrazia, Henri de Fersan lo dice «un uomo-chiave del mondialismo»; nel 1978 autore con Minc di *L'informatisation de la société*, studio sui rapporti tra tecnologie informazionali e sviluppo sociale, commissionato nel 1976 da Giscard d'Estaing: i due Arruolati, confidando in una maggiore democraticità dell'informazione sulla scia della danielbelliana «società post-industriale», della alvintoffleriana «terza ondata» e della zbigniewbrzezinskiana «era tecnotronica», fantasticano di una «agorà informatica»), Sarah (Anne-Laurence) Ouaknine (nata nel 1961 dal «marocchino» Jacques Ouaknin, Gran Rabbino di Reims, Metz e Marsiglia, direttrice alla *Direction centrale des renseignements généraux* a soli 25 anni, dirigente ministeriale della sezione «*Libertés publiques*» col goy Jean-Marc Sauvé sotto Pierre Joxe, coautrice del rapporto sulla «crescita dell'antisemitismo» che avrebbe portato alla Fabius-Gayssot),

Samuel Pisar (oloscampato nato nel 1929 a Bialystok, Polonia; senza senso del ridicolo, JJSS scrive in *Le Défi mondial*, è «il più giovane sopravvissuto dell'inferno di Auschwitz, ove entra a dodici anni, l'intera famiglia e identità annientate, e donde esce a sedici. Per dieci volte arriva all'anticamera della camera a gas e per dieci volte questo ragazzo trova l'idea che lo salva»; cittadino americano per voto speciale del Congresso, avvocato internazionale, collaboratore/finanziatore sia di Giscard d'Estaing che di Mitterrand, co-direttore di *L'Express*, intimo di James Goldsmith, Armand Hammer, David Rockefeller, Henry Kissinger e dei Kennedy; fondatore di *Paris Group*, una Trilaterale post-ideologica; recita il *kaddish* alla inumazione dell'editore/speculatore più o meno *sayan* «ceco-inglese» Robert Maxwell), Pierre Rosenberg (nato nel 1936 a Parigi da un «tedesco», avvocato, storico dell'arte, nel 1994 direttore-presidente del Louvre, Accademico di Francia, membro dell'*Accademia dei Lincei* e socio dell'*Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*), Jean Rosenthal (partigiano e protogollista), Jean Rosenwald (presidente della Corte dei Conti), Guy de Rothschild (figlio di Edouard consigliere della *Banque de France*, collaboratore di De Gaulle e ninfo egerio di Pompidou, che nomina direttore della *De Rothschild Frères*; Pompidou lascia la banca nell'aprile 1962 per essere nominato primo ministro, carica che tiene fino al 1968, divenendo Presidente della repubblica l'anno seguente), André Saada (segretario del teorico dell'OAS Jean-Jacques Susini), François Saar-Demichel (nato Franz Saar a Ragusa di Dalmazia, consigliere e finanziatore di De Gaulle, tra i massimi trafficanti d'armi, trovato morto nel 1992 nella sua abitazione), Robert Salmon (di facoltosa famiglia provenzale, partigiano, co-redattore del clandestino *Défense de la France*; fondatore e direttore nel 1956 della rivista *Réalités*, fin dall'immediato dopoguerra presidente del consiglio di amministrazione e direttore generale della società *France Editions et Publications*, editrice dei settimanali *Le Journal du Dimanche*, *Elle* e *France-Dimanche* e del quotidiano *France-Soir*, di cui sono direttore generale 1949-72 Pierre Lazareff intimo di Maurice Bleustein-Blanchet, e direttore il potente licrista Jean-Pierre Pierre-Bloch; il PDG di *France-Soir* è Jacques Hersant, figlio del già «antisemita» Robert di *Le Figaro*),

Nicolas Paul Stéphane Sarkozy (nato nel 1955 dal cattolico Pál Sarközy de Nagy Bocsa, nobile «ungherese» latifondista *demi-juif*, e dalla *demi*-«greca-francese» di Salonicco Andrée Mallah, poi divorziati; marito nel 1982 dell'avvocatessa Marie-Dominique Culioli, nepote del sindaco di Neully-sur-Seine ed ex presidente dell'Assemblea Nazionale nonché suo patrigno Achille Pieretti, e in seconde nozze nel 1996 della «moldava-spagnola» Cécilia Ciganer-Albeniz, bisnipote del compositore «spagnolo» Isaac Albeniz, sua dodecennale amante di cui nel 1984 ha celebrato il matrimonio quale sindaco di Neuilly successore di Pieretti; amante anche della figlia di Jacques Chirac, Claudia, il cui marito si suicida, mentre Sarkozy si attira il costante odio di Chirac; il 6 maggio 2007 il giornalista Raanan Eliaz su *European Jewish Press* ci segnala, nell'articolo *Nicolas Sarkozy, new president of France: past and future*: che il nonno Aron Mallah detto Benico, nato nel 1890, ha avuto uno zio Moshe famoso rabbino locale, che nel 1898 ha pubblicato in lingua ladina *El Avenir*, il primo e più importante giornale sionista in Grecia, che un cugino Asher, senatore greco nel 1912, ha co-fondato ad Haifa l'università politecnica *Technion* e nel 1919 è stato eletto primo presidente della Federazione Sionista in Grecia, stabilendosi nel 1934 in Palestina, ed infine che un altro cugino Peppo, anch'egli deputato ad Atene, dopo il 1948 è migrato in Israele, del quale è poi divenuto ambasciatore in Grecia; portatosi in Francia dopo che nel 1917 un incendio ha distrutto le vaste proprietà di famiglia, il nonno Aron/Benico si fa poi cristiano assumendo il nome di Benoît per sposare la cristiana Adéle Bouvier, dalla quale ha tre figlie, tra le quali Andrée; il Nostro cresce in stretto contatto con ambienti dell'*intelligence* USA e in particolare col re-

aganiano Frank Wisner jr, marito di Christine de Ganay, già seconda moglie del padre Pál, all'epoca numero due dell'amministrazione centrale del Dipartimento di Stato, poi CEO della *Fondation franco-américaine* di cui è presidente John Negroponte e inviato speciale juiniorbushiano per il Kosmet; nel 1983, come detto, sindaco di Neuilly, poi ministro del Bilancio e braccio destro, con Charles Pasqua, del primo ministro mitterrandiano di ascendenza armena Edouard Balladur; nel 2002 ministro dell'Interno e nel 2004 di Economia, Finanze e Industria, divenendo il numero due del governo del chirachiano Jean-Pierre Raffarin; presidente della UMP *Union pour un Mouvement Populaire*, nata nel 1992 dalla fusione tra centristi, liberali e il chirachiano RPR; il 29 luglio 2002 scioglie il gruppo non-conforme *Unité Radicale* ove milita Maxime Brunerie, il curioso-pazzoide attentatore di Chirac il giorno 14, scioglimento teso a impedire, come afferma invocando la polizia del pensiero, «*la diffusion d'idées contraires à l'idéal républicain car la tolerance zéro c'est aussi à l'endroit de telles idées*, la diffusione di idee contrarie all'ideale repubblicano, poiché la tolleranza zero si applica anche nei confronti di quelle idee»; nel 2004 nel libro-intervista *La République, les religions, l'espérance* inneggia alla «doppia lealtà»: «Devo ricordarvi il viscerale attaccamento di ogni ebreo ad Israele, sua seconda madrepatria? Non c'è nulla di vergognoso in questo. Ogni ebreo porta in sé una paura che ha ricevuto dalle generazioni, e sa che se un giorno non si sentirà sicuro nel suo paese, ne avrà sempre un altro che lo accoglierà, e questo è Israele»; nel maggio 2007 eletto sesto presidente della Quinta Repubblica sconfiggendo la socialista Segolène Royal, anch'essa peraltro intrisa di ebraismo: a parte il *compagnon de vie* François Hollande segretario del Partito, l'attorniano i *gros bonnets* Kouchner, Fabius, Lang, Strauss-Kahn e Attali; nulla comunque di male, la sconfitta elettorale, per quattro della cinquina: icastico esempio di fratellanza ebraica al di sopra degli schieramenti, il destrorso Sarkozy, già affiancato dal destrorso Arno Klarsfeld, «recupera» i sinistri Kouchner facendolo ministro degli Esteri, Lang coordinatore per le riforme costituzionali, Strauss-Kahn proponendolo a presidente della *Banca Mondiale* e facendolo poi Direttore Generale del *Fondo Monetario Internazionale*, e Attali facendolo capo del comitato per l'ammodernamento dell'amministrazione pubblica *Commission pour la libération de la croissance fançaise*; altri suoi bracci destri sono il pasquano Claude Guéant, segretario generale dell'Eliseo, François Pérol, segretario generale aggiunto dell'Eliseo e associato-gestore della *Banque Rothschild*, e gli ebrei Jean-David Lévitte, consigliere diplomatico e figlio dell'ex direttore della *Jewish Agency*, e Alain Bauer, incaricato dei servizi segreti, già Gran Maestro del Grande Oriente di Francia e numero due dell'americana *National Security Agency* in Europa,

Michel Schiffres (direttore di *France Soir* 1989-92), Maurice Schumann (fuoruscito a Londra nel 1940, dalla BBC incita i «resistenti» ad assassinare esponenti dell'*État Français*; cattolicizzato, diviene ministro degli Esteri, degli Affari Sociali e della Ricerca Scientifica, vicepresidente del Senato, membro FMVJ e LICRA), Pierre Simon (Gran Maestro della Gran Loggia Nazionale di Francia), Edouard Stern (vicepresidente della *Banque Stern*, azionista dell'associazione editoriale *Libre Presse* come il sinistro Jean-Pierre Worms), Lionel Stoléru (pubblicista e segretario di Stato giscardiano), Robert Strauss (alto dirigente del gruppo Hersant, proprietario di *Le Figaro* e nel 1986 di 19 quotidiani e una ventina di periodici, controllore di una trentina di radio locali tramite i propri giornali e l'*Agence française de communication*), Christian Valensi (economista, consigliere di governi radical-socialisti negli anni Trenta, nel 1942 a Londra, nel 1943-49 inviato a Washington quale controllore finanziario e rappresentante del Tesoro della gollista *France Libre* e dei successivi governi, tra i massimi e discreti autovantati artefici del «*nouvel ordre mondial*»),

Simone Veil (*née* Jacob a Nizza il 13 luglio 1927, sposa Antoine Veil poi alto borghese di Nancy pluripresidente di banche e ministro balladuriano; arrestata nel marzo 1944 con la madre, poi morta di tifo, la sorella, poi trasferita a Ravensbrück e oloscampata, padre e fratello «auschwitzgassati»; per quanto oloscampata ad Auschwitz e Bergen Belsen e rientrata in Francia il 23 maggio 1945, per anni viene data anch'essa per auschwitzgassata, e precisamente il 16 aprile 1944: scoperta la verità, *nulla quaestio*; supermassonica e LICRA, è il primo individuo ad essere decorato del Premio Jabotinsky-Bouclier quale «simbolo della perseveranza del popolo ebraico»; pluri-ministro UDF e RPR, infaticabile peroratrice dell'aborto legalizzato, ministro della Sanità del gollista massone Chirac e di Raymond Barre, nel 1979 presidente dell'Europarlamento coi tre voti «neofascisti» del *Movimento Sociale Italiano*, presidente onoraria del gruppo lobbistico europarlamentare *Friendship with Israel*, fondato nel 1979 e che muove oltre 120 strasburghiani per, così

The Jewish Year Book 1994, «promuovere l'amicizia e la cooperazione tra la Comunità Europea e Israele. Fornisce informazioni aggiornate sulle questioni israeliane e giudizi equilibrati sugli eventi del Medio Oriente. Tiene regolari sedute a Strasburgo al Palazzo d'Europa quando il Parlamento è riunito»; TC a Tokio nell'aprile 1988; pluri-apologeta del crimine – ben prima che, come detto, contro René Bousquet – la Massaia così istiga con *nonchalance* su *le Monde* il 24 dicembre 1985 quanto a Klaus Barbie, ex capo del *Sicherheitsdienst* a Lione: «*Je crois que je n'aurais pas été choquée par une exécution sommaire*, Credo che il suo assassinio non mi avrebbe scandalizzata»; il 22 aprile 1992 è ancora più franca su *France 2* in *Vichy, la mémoire et l'oubli* contro Paul Touvier: «*Il aurait fallu que quelqu'un, comme moi par exemple, à un moment quelconque, froidement assassine quelqu'un*, Ci sarebbe voluto che qualcuno, come me ad esempio, in un qualche momento assassinasse a freddo qualcun altro»: Touvier, arrestato nel 1989 e rinchiuso dal 1994 nel carcere di Fresnes, vi muore il 17 luglio 1996, a 81 anni, unico francese condannato per crimini «contro l'umanità»; nel marzo 1997 l'Indefessa viene fatta da Chirac capo dell'*Haut conseil de l'intégration*, ente che sovraintende all'applicazione dell'invasionista Piano Raoult: ricongiungere i familiari con gli immigrati, attivare una speciale linea telefonica per la delazione verso i francesi sospetti di pratiche «discriminatorie», accelerare le procedure di naturalizzazione e altre misure per «integrare» i giovani terzoquartomondiali, in particolare nel campo della pubblica amministrazione; nel febbraio 2001 la *Fondation de la mémoire de la Shoah*, da lei presieduta, viene dotata di una rendita di 2,578 miliardi di franchi, 750 miliardi di lire, dal sinistro Jospin),

Guy Vidal (consigliere di Giscard d'Estaing, dirigente al ministero dell'Economia), Gretor Vivian (nata Esty Nahmias, giornalista a *Le Figaro*), Alain Vogelweith (segretario generale del sindacato magistrati), Jacques Wahl (dirigente alle Finanze, esperto finanziario delle ambasciate in USA e Canada, direttore generale della *Banque Nationale*, segretario generale dell'Eliseo col BG Giscard d'Estaing, amministratore FMI e *Banca Mondiale*, nel Consiglio di Sorveglianza della *Dresdner Bank*, presidente della londinese *BNP Capital Markets Ltd*, dell'americana *French-American Banking Corporation*, dell'amero-hongkong-singaporiana BNP-IFS e della *BNP Luxembourg*), Paul Winkler (1898-1982, figlio di banchieri budapestini, naturalizzato nel 1932, massone della Grande Loggia di Francia, fondatore e direttore dell'agenzia *Opera Mundi Press Service*, divenuta nel 1937 l'editrice-distributrice *Opera Mundi*, super-importatore di fumetti USA e giapponesi, proprietario di *France Soir* prima di Hersant), Gérard Worms (presidente di *Suez*, la maggiore finanziaria francese, nel 1978 socio di Nora alla testa del gruppo *Hachette*: nel 2004, numero uno del mercato francese del libro, in particolare delle edizioni scolastiche con *Hachette Education*, *Hatier*, *Didier* e *Foucher*, è – dopo l'inglese *Pearson*, il tedesco *Bertelsmann* e gli americani *McGraw Hill* e *Scholastic* – il quinto gruppo mondiale per fatturato: 1,533 miliardi di euro, controllando, oltre alle dette edizioni scolastiche, le case *Fayard, Calmann-Lévy, Stock, Livre de Poche jeunesse, Rageot, Didier jeunesse, Le Livre de Poche, Guides Blues, Routard, Marabout, Larousse, Armand Colin, Dalloz*, etc.).

Tra i goyim benedetti dagli Eletti – i «*juifs synthétiques*» di Céline – citiamo: Pierre Arpaillange (magistrato, Procuratore Generale di Cassazione, guardasigilli fabius-gayssottiano, scarcera centinaia di terroristi di sinistra, prendendo a pretesto i fatti di Carpentras – così meravigliosamente funzionali al varo della Fabius-Gayssot – invoca la levata dell'euroimmunità a Le Pen, additato quale «mandante perlomeno morale» della dissacrazione), Raymond Barre (docente, co-fondatore TC e membro BG, anima del *World Economic Forum* di Davos e della *Fondation Saint-Simon*, ministro del Commercio Estero con Chirac, Primo Ministro e ministro dell'Economia e Finanze, nel *board* di *Assicurazioni Generali* e *Banca Nazionale del Lavoro*, della filiale ungherese della *Paribas* e della *General Motors Europe*, invasionista anti-FN, marito di Eva Hegedus, figlia di un avvocato «ungherese» convertito protestante, a sua volta simpaticamente convertita cattolica),

Jacques Chirac (pupillo di Marcel Dassault, comunista in gioventù, deputato radical-socialista e segretario di Stato agli Affari Sociali con Pompidou nel 1967; ministro dell'Interno e primo ministro, fondatore del RPR *Rassemblement pour la République* nel 1976; primo ministro di Mitterrand nel 1986 e feroce odiatore di Le Pen – «Sono il contrario di un fascista. Odio il fascismo. Probabilmente, è il mio solo odio», dichiara ad *Elle* il 26 novembre 1976 – scaglia contro il *Front National* il ministro dell'Interno Pasqua e fa sopprimere lo scrutinio proporzionale, reintroducendo il maggioritario; sindaco di Parigi, ultra-generoso sovvenzionatore di istituzioni ebraiche e feroce

anti-revisionista, non perde occasione per cocuzzolarsi la *kippà*; l'8 maggio 1995, appoggiato dalla *Fondation Saint-Simon* e dall'ebraismo francese a partire da Arno Klarsfeld per finire coi lubavitcher – Rav Hillel Pevzner lo benedice pubblicamente – viene eletto Presidente col 52,6 dei suffragi validi, mentre il 26,3 non vota o vota bianco/nullo; pubblico invasionista fin dal 1979, il 16 luglio 1995 chiede perdono a nome della Francia – in tal modo riconoscendo, per inciso, l'*État Français* quale legittima autorità statuale – per le deportazioni degli ebrei stranieri dal *Vel d'Hiv*, attirandosi il battimani del Gran Rabbino Joseph Sitruk: «Siamo soddisfatti, il presidente della repubblica è stato chiaro e preciso, sia sul dovere della memoria, sia sulle responsabilità della Francia» e di Serge Klarsfeld: «Era proprio quello che volevamo ascoltare. Di un'altra generazione rispetto a Mitterrand, Chirac non ha avuto difficoltà ad ammettere che la Francia in quei giorni si è associata ai crimini del nazismo»; *Tribune juive* dell'11 maggio gli aveva dedicato una laudativa copertina col titolo *50 ans après - De Gaulle revient*; è forse anche per questo che l'amnistia che si approva tradizionalmente dopo ogni elezione presidenziale esclude espressamente, il 3 agosto, all'articolo 25, i «crimini» di revisionismo, cioè «i delitti di apologia di crimini di guerra, di crimini contro l'umanità e di crimini e delitti di collaborazione col nemico previsti dal quinto alinea dell'articolo 24 della legge 29 luglio 1881 sulla libertà di stampa, così come i delitti previsti dal sesto alinea e dall'ottavo dello stesso articolo, dall'articolo 24 bis, dal secondo alinea dell'articolo 32 e dal terzo alinea dell'articolo 33 della detta legge»; su *le Monde* del 2 marzo 1997, Chirac viene accusato da Le Pen di essere al guinzaglio di organizzazioni ebraiche, prima delle quali il B'nai B'rith: «D'accordo con loro, in cambio di enormi somme di denaro e di eccezionali appoggi internazionali, nel 1988 ha accettato di perdere le elezioni presidenziali, piuttosto che accordarsi con me»; invero, già il 26 marzo 1986 su *le Monde* il BB aveva messo il veto a qualsiasi accordo di desistenza tra i gruppi di destra, mobilitando «l'attenzione dei partiti della nuova maggioranza [RPR e UDF] contro ogni tentazione di volere riprendere gli slogan estremisti sulla insicurezza sociale e sulle idee xenofobe nei confronti degli immigrati», nonché ricordando «ai rappresentanti di questi partiti il loro impegno, preso nei convegni del B'nai B'rith [...] di non allearsi in alcun caso col *Front National*»; inattendibilmente, de Fersan riporta che il Nostro, ufficialmente nato il 29 novembre 1932, non sarebbe figlio di Abel/François Chirac e Marie-Louise Valette, ma tale Santiago Cordero Marin, figlio di ebrei *rojos* riparati in Francia, nato il 6 settembre 1934 ad Albana nelle Asturie e adottato allo scoppio della guerra civile dai coniugi Chirac di Clermont-Ferrand, essendo la donna rimasta sterile dopo un intervento ginecologico),

Jacques Delors (il simbolo della tecnocrazia invasionista, pupillo di Pierre Mendès-France, attivo nel *Commissariat Général du Plan* fondato da Jean Monnet per guidare la ricostruzione postbellica della Francia, itinerante cattolico, marxista, liberale, dirigente della Banca di Francia, nel 1974 delegato del Partito Socialista per i rapporti economici internazionali, ministro dell'Economia e Finanze e poi del Bilancio, animatore del *Clisthène*, club di superburocrati europei, presidente della Commissione/Unione Europea dal 18 luglio 1984, nel giugno 1994 rabbrividisce per la vittoria delle destre italiane e mobilita i socialisti greci, danesi, belgi, francesi e norvegesi al boicottaggio del governo di Roma, inquinato da ministri «neofascisti»: «In molti dei nostri paesi sta dilagando un'ideologia che si basa sul rifiuto dell'altro, cioè di chi non ha la stessa religione o la stessa pelle; è questa la nuova bestia feroce che minaccia l'Europa»; dato per ebreo da Rothkranz II; sua figlia è la «pasionaria socialista» Martine Aubry, laureata all'ENA, assistente legale al Consiglio di Stato, dirigente ministeriale al Lavoro 1984-87, dirigente della *Péchiney*, vicesindaco a Lilla con Pierre Mauroy, nel 1997 ministro del Lavoro con Jospin), Jacques Féron (finanziatore del *Betar* e delle scuole lubavicher, deputato CNIP), Robert Hersant (creatore del primo gruppo editoriale francese, controlla anche *Le Figaro* e *France Soir*, deputato centro-destro), Louis Joinet (braccio destro di Arpaillange, consigliere di Mauroy, Fabius e Bérégovoy, ispiratore della permissiva politica penale dei socialcomunisti, co-estensore della Fabius-Gayssot), Lionel Jospin (protestante, massone, trotzki-socialista indottrinato da Boris Fraenkel, primo ministro con Chirac, filosionista perorante il trasloco dell'ambasciata a Gerusalemme),

Jean Lacouture (giornalista e scrittore socialista, dirigente dell'Associazione Henri Curiel), François Léotard (figlio del sindaco monarchico-legittimista di Fréjus, alto funzionario statale, ministro della Cultura e Comunicazione sia prima che dopo Lang, presidente del Partito Repubblicano, unico francese invitato nel dicembre 1991 al convegno moscovita della Fondazione Elie

Wiesel), Gérard Longuet (deputato UDF-RPR, alto burocrate invasionista), André Malraux (brigatista in Spagna, ministro della Cultura gollista, prime nozze con l'eletta scrittrice Clara Goldschmidt), Yves Mourousi (giornalista e telegiornalista di TF1 e *Radio Monte Carlo*, attivo boss della LICRA), Michel Noir (deputato gollista, sindaco di Lione, fautore di un inasprimento della Fabius-Gayssot), Guy Ravier (docente socialista, deputato e sindaco di Avignone, isterico post-carpentrasiano), Michel Rocard (boss socialmassonico, primo ministro nel 1988, autore della legge per l'integrazione degli immigrati e, il 27 marzo 1990, di quel *Plan National de Lutte contre le Racisme* cui sarebbe bastata la montatura carpentrasiana per partorire l'Oscenità due mesi dopo), Bernard Tapie (imprenditore miliardario ardente invasionista, presidente della squadra di calcio *Olympique de Marseille*, condannato per truffa; deputato socialista nel 1986, la sua campagna elettorale è stata diretta da Gérard Bismuth, segretario della Comunità di Marsiglia).

Georgia – Nel 1995, ministro delle Finanze del massonico presidente Eduard Shevarnadze (già ministro degli Esteri dell'URSS) è l'ebreo David Iakobidze. Come detto al cap.XVIII, malgrado la solerzia liberale di Shevarnadze, nel novembre 2003 la cosiddetta «rivoluzione delle rose», in realtà un colpo di Stato sostenuto e finanziato dagli Stati Uniti coadiuvati da George Soros, porta al potere il più affidabile Mikhail Saakashvili. E tuttavia, in seguito agli scandali per corruzione, alla repressione degli oppositori e alla crisi economica in cui la Georgia è piombata a causa delle tensioni con Mosca alimentate dall'aggressivo nazionalismo antirusso, nel novembre 2007 Saakashvili viene inizialmente «scaricato» (pur restando al potere in virtù della sua cricca interna) dai protettori d'oltreoceano in favore di candidati altrettanto «liberali» ma più presentabili.

Tra i fiancheggiatori dell'ultimo corso è Arkadij (Badri) Shalvovic Patarkatsishvili, l'uomo più ricco del paese. Arricchitosi con le privatizzazioni selvagge dei primi anni Novanta, nel 2005 Patarkatsishvili, «un personaggio la cui vita e attività sono inestricabilmente legate a quella del famigerato oligarca Boris Abramovic Berezovskij» (Piero Sinatti), è comproprietario della televisione *Imedi* (Speranza) insieme all'«australiano» Rupert Murdoch. Nato nel 1952 da una famiglia di ebrei ortodossi di Tbilisi e diplomato in quel Politecnico, è tra i fondatori della *LogoVaz* di Berezovskij, che commercializza le auto prodotte dalla *Vaz*, grande fabbrica automobilistica di Volgograd, e direttore della filiale caucasica prima di diventare il vicedirettore generale a Mosca. Nel 1995 vicedirettore del settore commerciale della *Ortv*, il primo canale televisivo russo del quale Berezovskij è il maggiore azionista, è il primo intermediario tra costui e la mafia caucasica. Arrestato nel 1995 durante le indagini per l'omicidio del giornalista e direttore generale dell'*Ortv* Vlad Listev, avversario di Berezovskij, viene scagionato e diviene presidente del comitato dei direttori della petrolifera *Sibneft*, aggiungendo alle sue fortune il 25% di *Rusal*, colosso nella produzione di alluminio, i gruppi editoriali di due tra i più diffusi giornali, *Nezavisimaja Gazeta* e *Kommersant*, e il canale televisivo *TV 6*. Caduto in disgrazia e riparato a Londra nel 2001 Berezovskij, il «georgiano» torna a Tbilisi, ove Shevarnadze respinge una richiesta russa di sua estradizione. Dopo investimenti in campo immobiliare, sportivo e in «attività benefiche», diviene presidente del Comitato Olimpico e della Federazione degli Uomini d'affari georgiani. Schivato un secondo mandato di cattura internazionale spiccato dalla Procura di Mosca per appropriazione di duemila auto uscite dalla *Vaz* ma mai pagate, nonché un terzo mandato della Procura brasiliana per riciclaggio di denaro sporco attraverso l'acquisto della squadra di calcio *Corinthias*, nel novembre 2005 affianca il Movimento Nazionale di Saakashvili, diventa il maggiore azionista della società che costruisce il terminale petrolifero di Kulevi, indi si inimica Saakashvili, finanzia ed organizza, col goy Nino Burjanadze, altro esponente della criminalità organizzata, la manifestazione anti-presidenziale del 2 novembre 2007, duramente repressa, e fugge a Londra, ove il 12 febbraio 2008 muore, pare, d'infarto, lasciando a vedova e figli dodici miliardi di dollari.

Ebrei sono anche il ministro Temur Yakobashvili e il ministro della Difesa David Kezerashvili, che avrà un ruolo-chiave sia nella richiesta di istruttori americani e israeliani e nell'acquisto di armamenti israeliani avanzati come droni, torrette automatiche per blindati, sistemi antiaerei e comunicazioni, missili, cannoni, mitragliatrici e munizionamento vario (suoi primi fornitori sono il quartetto composto da: l'ex ministro Roni Milo per la *Elbit Systems* e suo fratello Shlomo, direttore delle *Military Industries*, il brigadiere generale in congedo Gal Hirsch e il maggiore generale in congedo Yisrael Ziv), sia nella disastrosa aggressione all'Ossezia meridionale dell'agosto 2008.

Giappone – Proprietario negli anni Venti del più influente quotidiano in lingua inglese, il *Japan Advertiser*, è Benjamin Fleisher. Capo della divisione giuridica del governo di occupazione, che avvia la distruzione della tradizionale struttura socio-politica giapponese, è fino al 1952 Alfred C. Oppler, già giudice dell'Alta Corte amministrativa di Prussia, docente ad Harvard. Per quanto refrattario al marxismo, il Paese del Sol Levante vede nello stesso 1952 porsi alla testa del neoformato partito comunista la consorella Anna Fujiwaka *née* Eisenberg.

Gran Bretagna (60.000 ebrei nel 1880, 180.00 nel 1914, 300.000 nel 1927; per altre considerazioni demografiche o esponenti destri vedi alla sesta Appendice) – Oltre alla *demi-juive* Eleanor Marx, figlia minore di Karl e moglie del goy Edward Aveling, e a vari rivoluzionari «russi» riparati nell'ex Nuovo Israele tra Otto e Novecento (tra i quali i boss anarchici Jacob Meir Salkind, rabbino nato a Kobin nel 1875, Sam Dreen, Yud Kaplan, Lazar Sabelinsky, Isaac Stone, Woolf Wees e Shoel/Shaul Yanovsky, 1864-1939, guida del sindacato *United Capmakers' Society*, tradeunionisti Joseph Finn e Lewis Lyons e, nel Partito Comunista, il «russo» Sam Elsbury (fondatore della UCWU *United Clothing Workers' Union*), P. Marks di Leeds (nel direttivo della *Cabinet Makers' Alliance* e cofondatore del *Communist Party*) e Mick Mindel (nel 1939 presidente della *United Ladies' Tailors' Trade Union*), i socialisti Moyshe Baranov, Zvi Hirsch Dainow, Benjamin Feigenbaum, Yankev Aba Finkelstein, Aaron Liebermann, Nahum Lipman, E.W. Rabbinowitz, Jacob Reinowitz e Morris Vinchevsky/ Winchevsky (come detto, nato Benzion Novakhovichi alias Leopold Benedikt, «*the Patriarch of Jewish socialism*», attivo anche negli USA); sposato a Milly Witkop – nata nel 1877 a Slotopol/Ucraina, nel 1894 a Londra, pacifondaia, nel dopoguerra fondatrice in Germania del *Syndikalistischer Frauenbund*, negli USA col marito nel 1933 nella colonia anarchica di Mohegan, morta a New York nel 1955 – è l'anarco-sindacalista tedesco Rudolf Rocker noto, per quanto goy, come «*our rabbi*», uno dei massimi esponenti dell'anarchismo internazionale, direttore a Liverpool di *Dos Fraye Vort*, "La libera parola", e a Londra di *Arbeter Fraynd*, "L'amico del lavoratore", e *Zherminal*, "Germinale", trio di periodici in lingua yiddish; la cognata Rose Liliam Witkop, nata Rachel Vitkopski nel 1890 e morta a Londra nel 1932, è figura di spicco anarco-sindacalista, suffragetta, redattrice di periodici, pacifondaia, compagna dell'anarchico Guy Aldred e pluripraticante il «libero amore», femminista e abortista), citiamo:

Hans Günther Adler (nato a Praga, oloscampato da cinque KL tra cui Auschwitz, a Londra dal 1937, storico, presidente del *PEN Club* degli autori di lingua tedesca all'estero), la già detta Evelyn Anderson (nata Seligmann, membro SPD, «esule» nel 1933, attiva alla BBC dal 1953 al 1976), Samuel Aronvitch (capo del comitato di cultura nazionale e della sezione di politica coloniale del PC britannico), Vera Atkins (nata nel 1908 a Bucarest da padre «romeno» Rosenberg e madre inglese Atkins, studi in lingue a Parigi, nel 1940 arruolata nel SOE *Special Operations Executive*, della cui sezione F, diretta da Maurice Buckmaster, diviene il numero due, selezionando mezzo migliaio di spie e sabotatori per la Francia, morta nel 2000), Thomas Balogh (economista, col confratello Nicholas Kaldor noto come «i lord del Labour Party»), Max/Moses Beer (storico e giornalista socialista nato in Galizia nel 1864, attivo in Germania, vicedirettore del quotidiano socialdemocratico di Magdeburgo *Volksstimme*, condannato nel 1893 a 14 mesi di carcere per delitto di stampa e tosto espulso, a Londra nel 1894, ove è uno dei primi studenti della neofondata *London School of Economics*, poi a New York e ancora Londra, fatto «tedesco» nel 1920, nel 1934 la cittadinanza gli viene ovviamente ritirata), John D. Bernal (dirigente del movimento comunista *Peace*, nel 1950 vicepresidente del Congresso Mondiale della Pace),

George Blake (nato Behar nel 1922 a Rotterdam da un diplomatico «egiziano» e da una facoltosa olandese, terrorista antitedesco e agente dei servizi segreti, arruolato nella Royal Navy, prigioniero del nordcoreani dal 1951 al 1953, talpa sovietica dal 1953 al 1961, cugino del comunista «egizio-francese» Henri Curiel), sir Kenneth Bloomfield (negli anni Novanta responsabile dell'amministrazione dell'Irlanda del Nord), Tony Cliff (nato Ygael Gluckstein, fondatore dell'estremosinistro *Socialist Workers Party* e direttore del suo organo ufficiale *Socialist Worker*), Harry Cohen (deputato laburista, nel 1985 autore del *Racial Harassment Bill*, che rende crimine un atto di discriminazione razziale), Monty Cohen (editore di *Challenge*, il settimanale della Lega dei Giovani Comunisti), Richard Crossman (1907-1974, socialista, figlio di avvocato, docente al New College di Oxford, direttore di *New Statesman*, servizio nello Stato Maggiore di Eisenhower quale

addetto alla propaganda «antinazista», deputato *Labour* di Coventry, attivo sionista nella Commissione anglo-americana per la Palestina, nell'esecutivo del *Party*, presidente dei Comuni 1966-68), Derek Draper (il principale lobbista della *GPC Market Access*, superprocacciatore di fondi per il *New Labour*, braccio destro del «ministro senza portafoglio» Peter Mandelson),

Hymie Fagan (responsabile della politica elettorale del *Communist Party*), Josef Fineberg (nato Feinberg, corrispondente della *Pravda* da Londra; poiché al congresso di fondazione del Komintern a Mosca, nel marzo 1919, non partecipa alcuna delegazione inglese ufficiale, viene nominato «rappresentante» del «Gruppo Comunista Britannico» con diritto di voto), Gerald Fleming (nato Gerhard Flehinger a Mannheim, docente di Tedesco nel Surrey, oloscrittore superintenzionalista con velleità storiche: la Soluzione Finale fu ideata e personalmente pianificata da Hitler), Erich Fried (nato a Vienna nel 1921, a Londra nel 1938, militante nella gioventù comunista inglese, antistalinista, pro-vietnamita e pro-palestinese, cittadino austriaco nel 1968, nel 1986 insignito dalla LIDH della medaglia Carl von Ossietzky), Gerry Gable (capo di *Searchlight*, gruppo terrorista marxista e sionista attivo nel più vario spionaggio), Konstantin Gallop (proto-socialista, 1862-92), Jack Gaster (esponente dell'Associazione degli Avvocati Democratici), Morris Ginsberg (docente di Filosofia all'*University College* londinese, poi di Sociologia alla *School of Economics and Political Science* nel 1929-41, saggista e assertore, come titola una sua opera, di *The Unity of Mankind*: la storia vedrà la scomparsa dell'irrazionalità e dell'«isolamento» nazionale, l'umanità è «un'unica entità in grado di vedere il progresso come un tutto», «noi possiamo concepire un bene comune per tutti e quindi è nostro dovere lavorare per tale bene»), il «filantropo» Zacharias «Zac» Goldsmith (figlio del miliardario «ecologista» James e nipote di Edward di cui al cap.XL, dal 1998 al 2007 direttore del bimestrale *The Ecologist*, consigliere del conservatore David Cameron),

l'editore laburista Victor Gollancz (rampollo di ex gioiellieri «polacchi» poi baronettati, fondatore nel 1936 del *Left Book Club*, "Club del Libro di Sinistra", che ogni mese raccomanda ai sottoscrittori un libro sinistro, tirato in decine di migliaia di copie, nel dopoguerra ideatore di un programma di aiuti contro la carestia in Germania e pacifondaio antinucleare), Ayrton Gould (presidentessa del *British Labour Party* nel 1939-40), Philip Gould (adepto *Bilderberg Group*, stratega delle vittorie del leader *New Labour* BG Tony Blair nel 1997 e 2002; per inciso, dato l'addio al governo nel 2007, il «socialista» Blair firma con la *J.P. Morgan* un contratto da superconsulente che gli vale un milione di dollari l'anno), il «russo» Simon Greenspon (trotzkista a Belfast), Eva Greenspan (nel marzo 2008 feroce attivista contro il *British National Party*), Anita Halpin (sindacalista stalinista, dagli anni Novanta miliardaria presidentessa del *Communist Party of Britain* – un migliaio di iscritti, in maggioranza ebrei – nipote dell'industriale «tedesco» Alfred Hess, sostenitore dell'espressionismo pittorico), Lord Haskel (capogruppo blairano alla Camera Alta), Joshua Hassan (1915-1997, giudice della Corona, pluriborgomastro, presidente del consiglio giuridico e primo ministro di Gibilterra), sir Maurice Hatter (negli anni Novanta finanziatore del *Labour Party* blairano insieme ai confratelli supermilionari Alex Bernstein, l'ex presidente di *Granada Television* Ronald Cohen, David Goldman, Lord Gavron, il docente dell'Università Ebraica Isaac Kaye, l'immobiliarista John Rotblatt e sir Sigmund Sternberg), lo storico marxista Eric John Ernest Hobsbawm (nato Obstbaum in Egitto da padre «polacco-inglese» e madre «austriaca», «tedesco» di Vienna e Berlino, comunista a quattordici anni, «esule» a Londra dal 1933),

Lord Leonard Hubert Hoffman di Chedworth (attivista di *Amnesty International*, nel novembre 1998 i voti decisivi suo e del confratello Lord Steyn, presidente del *Britain's Race Relations Committee*, legalizzano il provvedimento preso dal confratello Jack Straw, ministro dell'Interno, di sequestrare a Londra il generale ed ex capo di Stato e senatore cileno Augusto Pinochet Ugarte, in attesa di estradarlo in Spagna in quanto accusato dal sinistro «supergiudice» spagnolo Baltasar Garzón di «genocidio e torture»... per avere sventato nel settembre 1973 lo strisciante golpe attuato dal presidente massone-marxista-ebreo Salvador Allende; solo il 3 marzo 2000 il generale verrà rinviato in Cile in quanto non in grado di sostenere un processo per gravi motivi di salute; al contempo Garzón, che nell'ottobre 1998 ha emesso per Pinochet il mandato di cattuta internazionale facendolo seguire da decine di altre ordinanze che gli sono costate 502 giorni di arresti domiciliari, rigetta a tempo di record in 24 ore per «assoluta mancanza di prove» l'istanza avanzata dalla *Fundación de derechos umanos en Cuba* contro Fidel Castro per «terrorismo, genocidio e torture»... e si pensi che, elenca il quotidiano madrileno *La Razón*, il conto dei misfatti commessi dai due ditta-

tori pende a tutto «favore» del cileno: di fronte alle 3000 persone presuntamente eliminate e alle 10.000 «torturate» da Pinochet, stanno le 17.000 fucilate, le 7200 eliminate in altro modo, le 500.000 «interrogate» e i 2500 prigionieri politici incarcerati da Castro; ex «sudafricano» – come Steyn – inneggiato dal giornalista Antonio Polito come uno dei più brillanti giuristi del paese, sarebbe «uomo definito dai suoi amici troppo sicuro della sua cristallina imparzialità giudiziaria per aver anche solo pensato che il suo legame con *Amnesty* potesse ostacolarla. È un *liberal* che è fuggito dal clima di *apartheid* in cui viveva nel suo paese. Le sue origini ebraiche lo hanno spinto su una strada di rigorosa difesa dei diritti umani»),

Ellic Howe (massone e scrittore «esoterico», predecessore del goy Sefton Delmer a capo dello *Psychological Warfare Office*), Peter Hyman (*speechwriter*, scrittore dei discorsi, di Tony Blair), Lord Barnett Janner (avvocato, parlamentare liberale nel 1931-35, laburista nel 1945-70, presidente della Federazione Sionistica di Gran Bretagna e Irlanda nel 1950 e, dal 1955 al 1964, del *Board of Deputies of British Jews*), Lord Grenville E. Janner (parlamentare laburista, capo dell'ebraismo britannico, nel novembre 1990 creatore dell'organizzazione internazionale *Interparliamentary Council Agaist Antisemitism* – una rete di oltre 1100 parlamentari presenti in 88 parlamenti di ogni parte del mondo, allo scopo di *1.* tenere sotto osservazione le manifestazioni di antisemitismo in ogni forma e paese, *2.* informare i parlamentari e, per mezzo loro, il pubblico, delle manifestazioni di antisemitismo, *3.* reagire agli attacchi antisemiti con ogni mezzo, sempre in accordo e con la cooperazione dei colleghi del Parlamento in questione, *4.* promuovere l'«educazione», soprattutto scolastica, sull'Olocausto, così da prevenire futuri attacchi antiebraici – giunto a fama per la caccia scatenata contro i 1500 ex combattenti lettoni di una divisione Waffen-SS scampati allo sterminio riparando in Gran Bretagna: «Il Lord chiede che nessun superstite del "reggimento assassino" possa dormire tranquillamente nel proprio letto», giubila il 9 gennaio 2001 il *Corriere della Sera*),

Derek Kartum (corrispondente estero del quotidiano comunista *Daily Worker*), Gerald Bernard Kaufman (giornalista e deputato laburista per Manchester, negli anni Settanta ministro e poi sottosegretario all'Industria, sottosegretario all'Ambiente, membro del Comitato Nazionale Esecutivo del *Labour Party*, vicesegretario generale della *Fabian Society*), Sid Kaufman (boss comunista), la seminegra Oona King (sindacalista, sostenitrice della «guerra necessaria», e cioè dell'invasione bushjunior-blairiana dell'Iraq, nel maggio 2005 sconfitta nell'East London nelle elezioni del maggio 2005 dall'«amico di Saddam» George Galloway, espulso dal Partito ma rieletto), James Klugman (teorico marxista e capo della sezione educazione del *British Communist Party*),

Harold Joseph Laski (1893-1950, figlio di Nathan capo-Comunità a Manchester e presidente del *Board of Deputies of British Jews*, zio di Norman – marito di Elaine Marks, la più giovane delle quattro sorelle Marks della *Marks & Spencer* – impalmatore di shiksa, riconciliato col padre dopo la conversione della moglie e la promessa di crescere il figlio da ebreo, affiliato *Fabian Society*, teorico laburista, due volte presidente del *Labour Party*, docente di Scienze Politiche alla *London School of Economics and Political Science*, ufficiale SIS in Germania con Maxwell, Hambro e Rosbaud), il rothschildiano Nigel Lawson (già ministro thatcheriano, consigliere di Blair sulle strategie elettorali, contitolare della *Lawson Lucas Mendelsohn*, definita da Greg Palast «il gruppo lobbistico più sensazionale della città, con un fatturato di due milioni di sterline in dodici mesi»), Lord Lester of Herne Hill (nel 1968 fondatore dell'«antirazzista» *Runnymede Trust*), Harold Lever (nato nel 1914 a Manchester da industriali tessili «lituani», deputato laburista nel 1945, uno dei più influenti finanzieri del Regno, attivo in organismi statali, nel 1974 ministro senza portafoglio col laburista BG Harold Wilson, nel 1979 Barone Lever of Manchester), Hyman Levy (scienziato marxista negli anni Trenta, attivo su *The Jewish Clarion*, l'organo degli ebrei comunisti), Lord Michael Levy di Mill Hill (impresario di cantanti pop, proprietario della discografica *M & G Records*, dal 1994 intimo di Blair e *fundraiser* per il *New Labour* tanto da esser noto come «*Lord Cashpoint*, Lord Bancomat» e «il grande elemosiniere del laburismo», nel 2000 inviato personale di Blair per il Medio Oriente, arrestato nel luglio 2006 per truffe politico-finanziarie; suoi sodali pro-laburisti, i milionari in sterline David Abrahams, Hillary Benn, Harriet Harman e Jon Mendelsohn), Walter Levy (consulente petrolifero e capo-settore del Piano Marshall), Benjamin Lucas (dirigente della *Lawson Lucas Mendelsohn*, direttore dei *briefing* politici di Blair),

l'omosessuale Peter Benjamin «Mandy» Mandelson (*demi-juif* nato nel 1953 da padre direttore dello *Jewish Chronicle* e shiksa figlia di Herbert S. Morrison – il boss e deputato laburista, negli

anni Trenta presidente del *London County Council*, il cui segretario privato parlamentare è l'ebreo Strauss, durante la guerra sottosegretario all'Interno e sindaco di Londra, indi sottosegretario agli Esteri, autore nel luglio 1946, col trumaniano Henry F. Grady, del *Morrison-Grady Report* sulla «cantonizzazione» della Palestina, presentato agli arabi e alla *Jewish Agency* con una conferenza a Londra per il 10 settembre, ma respinto dalle parti – già attivista della *Young Communist's League*, soprannominato *spin doctor* alias «mago dell'immagine» o «burattinaio», detto anche «Rasputin», «Richelieu», «Machiavelli», «principe delle tenebre», «re delle arti nere» nonché, per il suo sfarfallare tra i boss dello *show business*, dell'Alta Finanza e della Casa Reale, «principe di Londra»; alto dirigente della casa automobilistica *Jaguar*, capo dell'influente centro-studi *Policy Network*, eminenza grigia elettorale di Blair, capo della *Strategic Communication Unit* della Downing Street blairiana, nel maggio 1997 ministro senza portafoglio alla Presidenza del Consiglio e sottosegretario per la costruzione del Millennium Dome, nel 1998 ministro del Commercio e Industria, dimissionato nel dicembre dopo la notizia di un prestito miliardario in cui è coinvolto il compagno Geoffrey Robinson viceministro del Tesoro, recuperato nell'ottobre 1999 quale ministro per l'Irlanda del Nord, dimissionato nel gennaio 2001 dopo lo scoppio di un altro scandalo politico-finanziario: avere intercesso per la concessione della cittadinanza al miliardario indiano Srichand Hinduja, inquisito a Nuova Delhi per traffico d'armamenti *Bofors*, in cambio di un milione di sterline, tre miliardi di lire; membro di undici commissioni e coordinatore di tutte le comunicazioni interministeriali, il «vero regista della nuova politica laburista»: «L'ortografia inglese è sempre stata difficile per gli stranieri, ma il caso più paradossale si trova in politica: in Gran Bretagna oggi si scrive Tony Blair ma si pronuncia Peter Mandelson», ghigna William Ward; curioso che il primo provvedimento del governo neo-«socialista» consiste, il 6 maggio 1997, nel trasferire alla *Banca d'Inghilterra*, cioè ad un istituto *privato* costituito da banche *private*, da parte del ministro del Tesoro, la più completa autonomia nel fissare i tassi d'interesse; inoltre, curioso che almeno un quarto dei ministri blairani sono omosessuali; nel 2004 Mandelson viene fatto commissario al Commercio Estero dell'Unione Europea; nell'ottobre 2008 viene «recuperato», per motivi di «conoscenze strategiche» nel mondo della politica e dell'affarismo, dall'acerrimo rivale Gordon Brown, premier laburista in vertiginosa crisi di consensi, quale ministro del Business: non essendo però deputato, per farlo diventare ministro *Her Majesty* Elisabetta II si compiace di nominarlo Pari a vita quale «Lord Mandelson of Foy and Hartlepool»),

Richard Meinertzhagen (1878-1967, nato da famiglia «tedesca», prima della Grande Guerra spia a Odessa e in India, indi nei servizi di intelligence nell'Africa Orientale Tedesca ed in Palestina, colonnello, membro della delegazione britannica a Versailles, poi capo della Sezione Politica dell'esercito in Siria e Palestina, ardente sionista, nel 1925-45 attivo per il servizio Informazioni Estere dell'MI-6 e di organizzazioni «di difesa» ebraiche, partecipe della «Guerra d'Indipendenza» dell'Entità Ebraica), Jon Mendelsohn (della suddetta LLM, coordinatore dei contatti del futuro primo ministro con il mondo degli affari), David Miliband (nel 2008 *Foreign Secretary*, cioè ministro degli Esteri, del laburista Gordon Brown), John Minks (segretario generale del congresso delle Trade Unions e BG), Ivor Montagu (attivo sul *Daily Worker*, figlio del milionario Samuel Montagu, boss pacifondaio e deputato ai Comuni), Eric Moonman (presidente della Federazione Sionista, deputato laburista nel 1966-79), Neville Nagler (funzionario di sinagoga, negli anni Settanta e Ottanta capo dell'*Home Office Department* per le questioni razziali, intimi collaboratori Geoffrey Bindman e Anthony Lester), Harry Louis Nathan (poi Lord Nathan of Churt, parlamentare liberale, passato nel 1934 ai laburisti, ministro laburista dell'Aviazione Civile nel 1946-48; per inciso, se sui 393 deputati laburisti ai Comuni che nel 1945 danno vita al governo di Clement Attlee gli ebrei riconosciuti sono ventotto, Douglas Reed ne allega, tra confessi e celati, fino a una settantina), D. Petrovskij (nato Max Goldfarb, alias A.J. Bennett, agente-capo dell'OMS del Komintern in Inghilterra, già membro del Bund e prima della Grande Guerra editore del newyorkese *Daily Forward*, stalinpurgato con la moglie Rose Cohen, già militante comunista «inglese», che per ben quattordici volte aveva rifiutato di sposare Harry Pollitt, capo del PC britannico),

Lord Nicholas Phillips of Worth Matravers (nonni materni ebrei, *Lord Chief Justice*, cioè giudice-capo, nel 2008 sostenitore dell'introduzione di paragrafi della legge islamica anche in Inghilterra), Philip Piratin (nato a Londra nel 1907 da «russi», nel 1937 unico deputato comunista nello Stepney Borough Council, capo-aggressore comunista dei *British Fascists* di Mosley, deputato

comunista ai Comuni dal 1945 al 1951, condirettore dal 1952 del *Daily Worker*, poi affarista; Geoffrey Alderman dà, per gli anni Quaranta, 5000 ebrei sui 50.000 membri del *Communist Party*, e cioè il 10% contro una quota ebraica dell'1% sulla popolazione generale britannica), lady Plummer (nata Beatrice Lapsker, *trait d'union* tra il leader laburista Harold Wilson e businessmen «anglo»-sovietici), l'«ungherese» Odon Por (teorico del socialismo), David Reddaway (parlamentare laburista, ambasciatore con Jack Straw), l'«irlandese» Sidney George Reilly (nato Sigmund Georgevic Rosenblum a Odessa o «nella Polonia russa» nel 1874 da facoltosa famiglia di commercianti, a Londra nel 1890, spia antibolscevica, finanziatore di Boris Savinkov, scomparso in URSS nel 1925, forse passato al nemico, segnalato vivo negli anni Quaranta), il «lituano» Theodor (Fëdor Aronovic) Rothstein (migrato in Inghilterra nel 1890, esponente del *British Socialist Party*, bolscevico nel 1901, co-fondatore del BCP *British Communist Party* nel 1920, scrittore, capocorrispondente della TASS, ambasciatore sovietico a Teheran e *attaché* d'ambasciata a Londra), suo figlio Andrew Rothstein alias C.M. Roebuck (nato nel 1898, nel 1923 nel Comitato Centrale del *British Communist Party*, l'anno seguente cooptato nel Politburo, nel 1928 delegato al Congresso del Komintern a Mosca), Lord Jacob Rothschild (nel 2007-08 raccoglitore di fondi per il repubblicano USA John McCain), Hans Simon Ruskin (nato Hans Siegbert Ruschin nel 1911 a Posen da industriali, attivo in organismi ebraici a Berlino, nel 1939 a Londra, ove si arruola nell'esercito inglese, nel 1948 in Australia, ove gioca un ruolo di primo piano nel Partito Laburista),

André Sapir (consigliere economico di Blair), Donald Sassoon (storico laburista del socialismo, docente al londinese *Queen Mary & Westfield College*), il «polacco» Emanuel Shinwell (comunista a Glasgow, poi sionista, eletto nel 1922 quale primo parlamentare laburista, *chairman* del *Labour Party*, responsabile della nazionalizzazione delle miniere di carbone compiuta il 1° gennaio 1947, ministro della Guerra nel 1948 e della Difesa nel 1950, tra i suggeritori dell'aggressione anglo-franco-israeliana all'Egitto nel 1956), John Silkin (nato nel 1923 da facoltosa famiglia avvocatizia, servizio in Marina nella guerra mondiale, per decenni tra i più influenti politici laburisti, nel 1963 deputato, nel 1966 ministro dei Lavori Pubblici, poi per la Pianificazione ed infine per l'Economia, nel 1979 candidato alla presidenza del *Labour Party*, strenuo avversario dell'integrazione europea), Sam Silkin (Attorney General, cioè ministro della Giustizia, nel 1975, promotore di inasprimenti dell'«antrazzista» *Race Relations Act*), Lord Johan Steyn (giudice d'appello ai Lord, persecutore di Pinochet insieme a Lord Hoffman, critico delle illegittime detenzioni dei talibani a Guantánamo), Pat Sloan (segretario generale della Società per l'Amicizia Anglo-Sovietica), Ruth Smeeth (direttrice per le campagne nazionali del *British-Israel Communication Centre*, marxiste e anti-BNP), il «russo» Frank Soskice (*Home Secretary*, cioè ministro dell'Interno, laburista nel 1965, che vara l'«antirazzista» *Race Relations Act*), il suddetto Jack Straw (ministro dell'Interno, cattolicizzato), Eldred Tabachnik (presidente del *Jewish Board of Deputies* e intimo di Tony Blair), il tuttora misterioso Ignatius Timothy Trebitsch-Lincoln (nato nel 1879 a Budapest quale Timothei Ignaz Trebitsch – lo studioso Hennecke Kardel ne riporta in Moses Pinkeles il vero nome, mentre Hartmut Stern lo dice nato Abraham Schwarz – da pia famiglia ebraica, in successione presbiteriano, anglicano, quacchero e buddista, deputato liberale ai Comuni, ambigua spia dell'*Intelligence Service*, incarcerato dagli americani, dopo la Grande Guerra è a Berlino in contatto con gruppi nazionalisti e addetto stampa di Wolfgang Kapp nel fallito putsch del 13-17 marzo 1920, in seguito agente dell'OSS, nel 1937 è a Tokio, ove assume posizioni filo-nipponiche, deceduto a Shanghai nell'ottobre 1943), Peter Zinkin (corrispondente politico del *Daily Worker*).

Come per lo Slick, una cricca ebraica guida il Bel Fantoccio Occhiazzurri Tony Blair; oltre a Mandelson, all'ex sessantottino *demi-juif* Jack John Whitaker Straw (nuovo *Home Secretary*, giunto a notorietà nel gennaio 1998 dopo la confessione del diciassettenne figlio William di avere venduto hashish a una giornalista, di poi nell'ottobre per avere, come detto, sequestrato l'ex capo di Stato cileno Pinochet, nel 2003 ministro degli Esteri aizzatore della canea e annunciatore dell'ultimatum anti-iracheno; nel giugno 2007 Gordon Brown, successore di Blair, lo farà Lord Chancellor, ministro della Giustizia) e agli amici personali Paul Hamlyn, Jeremy Isaacs, Gerald Bernard Kaufman e Michael Green capo della *Carlton Communications*, citiamo Alex Bernstein, ex presidente della *Granada TV*, sir Trevor Chinn, presidente della massima casa commerciale automobilistica, Robert Gavron, presidente del *Guardian Media Group*, David Goldman, capo di una grande società di software, l'industriale miliardario sir Emmanuel Keye, il produttore musicale e

chief fundraiser Lord Michael «Money Bags» Levy, il produttore filmico sir David Puttnam intimo del WJC Edgar Bronfman, forse il milionario Richard Branson del gruppo *Virgin*, l'ex presidente BP *British Petroleum* sir David Simon (poi fatto dalla regina Lord Simon of Highbury e da Blair sottosegretario per il Commercio e Competitività), Amanda Delew, capo della *High Value Donor's Unit* del Partito (nel gennaio 2000 il *London Sunday Telegraph* pubblica una «lista segreta» di trentuno finanziatori miliardari in massima parte ebrei, in testa il detto Lord Michael Levy, il «benefattore» ed editore Lord Bob Gavron e il *tycoon* dell'elettronica Maurice Hatter), e Flick Rothenberg, presidente della ditta contabile che cura il flusso dei finanziamenti.

Grecia – Ebreo cretese e massone, iniziato il 25 febbraio 1898 nella loggia *Athina* di Atene, è il generale Eleutherios Venizelos (1864-1936), primo ministro nel 1910, anti-austrotedesco contro re Costantino, primo ministro di nuovo nel giugno 1916 e incoraggiatore di uno sbarco anglofrancese a Salonicco; sospeso dalle sue funzioni nell'ottobre 1915, nel settembre 1916 crea a Creta un governo rivoluzionario e si trasferisce a Salonicco, ove viene «riconosciuto» da Inghilterra e Francia; rovesciato Costantino, nel giugno 1917 stabilisce il governo ad Atene e dichiara ufficialmente guerra alle Potenze Centrali; battuto nelle elezioni del novembre 1920 e tornato Costantino, rientra in politica dopo la rivoluzione del settembre 1922; pluriprimoministro, nel marzo 1935 organizza a Creta una sommossa repubblicana, fallita; condannato a morte in contumacia, fugge in Francia.

Quattromila ebrei partecipano alla guerriglia partigiana contro tedeschi, italiani e «collaborazionisti». Tra gli esponenti (non tutti comunisti): Shemtov Alalouf, Mentesh Bensantzi, David Brude, Jacques Cohen (ex ufficiale), Louis Cohen, Simon Cohen (alto dirigente statale), Sara Fortis, Abraham Levy, Eliahu Levy, Emmanuel Levy (giornalista), i fratelli Mizrahi, il poeta A. Molho alias «Napoletan», il rabbino Mosche Pessach, Isaac Sciaky (già senatore), Baruch Sheby, Sam Sides (avvocato), Elie Veissi, Jacques Ventura (già deputato). Co-fondatore del Partito Comunista Greco è Abraham Benaroggias *né* Abraham Ben Aaron. I contrasti tra comunisti ortodossi ed eretici si sviluppa anche in Grecia. Nel 1946, in un rapporto al Comitato Centrale del PC, Vassilis Bartziotas riferisce di 600 trotzkisti «giustiziati» dall'OPLA "Organizzazione di Tutela delle Lotte Popolari", cifra che verosimilmente comprende anche anarchici e socialisti dissidenti. Scrive Courtois: «Anche gli archeomarxisti, militanti che si erano dati un'organizzazione al di fuori del Partito Comunista Greco fin dal 1924, furono perseguitati e uccisi».

Guyana – Di ascendenze marrane è S.D. Emanuel, primo ministro nel 1966, alla concessione dell'indipendenza. Moglie del presidente Cheddi Jagan, medico di origine indiana, è Janet Rosenberg; nata a Chicago nel 1921, sposa Cheddi nel 1943, nel 1947 le viene tolta la cittadinanza USA in quanto comunista; portatasi in Guyana, nel 1950 co-fonda l'ala comunista del *Partito Progressista del Popolo*, divenendone poi segretario generale e direttore del suo giornale; incarichi di governo negli esecutivi guidati dal marito; nell'ottobre 1992 Cheddi viene eletto presidente; deceduto nel marzo 1997, Janet diviene vicepresidente e Primo Ministro; il 19 dicembre 1997 eletta presidente della Guyana, prima donna e «bianca»; si dimette nel 2000 a favore del compagno Bharrat Jagdeo, mentre la Corte Costituzionale annulla le elezioni del 1997 per abusi legislativi.

Honduras – Dopo Juan Lindo, presidente dal 1847 al 1852, e a prescindere dalla presenza marrana nei più vari posti, Ricardo Maduro, nato a Panama il 20 aprile 1946, viene eletto nel 2002 malgrado la presidenza sia cotituzionalmente vietata ai non nati nel paese.

Iraq – Ministro delle finanze e unico ebreo in un ministero è sir Sassoon Heskel (1860-1932).

Irlanda – Capintesta per l'introduzione dell'istituto del divorzio nel paese cattolico (1995) Mervyn Taylor, ministro *for Equality and Law Reform*, e Alan Shatter, deputato del Fine Gael.

Islanda – Malgrado all'inizio del Terzo Millennio abbia la più piccola comunità ebraica al mondo, la *first lady* è Dorrit Moussaieff, nata in Israele.

Israele – Tra i sinistri non comunisti: Uri Avnery (nato Helmut Ostermann ad Hannover e migrato in Palestina nel 1933), già terrorista irgunico e negli anni Cinquanta sodale dell'altrettanto ex terrorista e poi pacifondaio Natan Yellin-Mor; direttore del periodico libertario *Haolam Hazeh* (Questo mondo), Avnery è deputato knessetiano per l'omonimo partito nel 1965 e, affiancato dall'ex «egiziano» Shalom Cohen, nel 1969. Nel 1973 gli fallisce il tentativo di portare in parlamento il Partito Radicale Israeliano *Meri*, creato alleandosi con l'ala sinistra dell'originale Partito Comunista Israeliano *Maki* e con la Nuova Sinistra Israeliana *Siach*.

«Il comunismo organizzato in Israele ha una storia agitata, piena di conflitti interni e tensioni», scrive David Schnall. Il partito comunista presente in Palestina dal 1919 e illegale fino al 1941 è il Partito Operaio Socialista *Mifleget Poalim Sotzialistim*, nato dall'ala sinistra del *Poale Zion*; antisionista in campo sia politico che culturale, il MPS muta il nome ebraico nello yiddish *Palestinishe Kommunistishe Partei* o *Komjunistischje Partei fun Palestine* e viene riconosciuto dal Komintern nel 1924; fino al 1929 il gruppo dirigente del partito sviluppa una linea politica contraria all'immigrazione ebraica e favorevole alle lotte dei contadini arabi; in quell'anno, in seguito ai disordini antiebraici creati dalla reazione degli arabi, il direttivo viene destituito ed i capi – tra cui Wolf Averbuch, Yosef Berger-Barzilay e Nahum Leshinsky – si portano a Mosca, ove di lì a poco scompaiono nelle purghe. Malgrado ogni sforzo per negare il fattore etnico in favore di quello ideologico-sociale, il PKP, diviso fin dalla nascita tra i quadri ebraici e quelli arabi (nel 1934 viene eletto segretario l'arabo Ridwan Al-Hilu), negli ultimi anni Trenta si frantuma nelle sue componenti etniche (la nuova direzione politica accentua il carattere antisionista e sostiene addirittura la rivolta antiebraica del 1936-39), fenomeno che si accentua durante il conflitto mondiale e ancor più durante l'aggressione «d'indipendenza» sionista.

Con la fondazione di Israele le frazioni si ricompongono sotto l'acronimo *Maki*; nel 1955 ne diviene segretario e direttore del giornale ufficiale *Kol Ha'am* "Voce del popolo" l'ex mapamico Moshe Sneh. Nel 1965 Sneh e Shmuel Mikunis affiancano i laburisti contro i paesi arabi e l'URSS, mentre l'ala araba, guidata da Tawfiq Tubi e dall'ebreo Meir Wilner, crea la Nuova Lista Comunista *Rakah*, nota all'estero come ICP *Israel Communist Party*, poi per decenni alla Knesset (tra gli esponenti, l'arabo cristiano Emil Habibi e Avraham Levenbraun). Nel 1960-61 un gruppo di giovani trotzkisti del *Maki*, collegati coi gruppi della Nuova Sinistra mondiale, escono dal partito e fondano l'Organizzazione Socialista Israeliana *Matzpen* (esponenti l'arabo Haim Hanegbi, Oded Pilavsky e Akiva Orr, con Daniel Cohn-Bendit quale pronube/ fiancheggiatore); il partito viene rappresentato a Londra dall'ISRACA *Israel Revolutionary Action Committee Abroad*. Nel 1973, l'anno che segue alla morte di Moshe Sneh, gli ultimi membri del *Maki* si uniscono a gruppi di giovani universitari sinistri e pacifondai a formare il più moderato *Moked* (acronimo per "Il Centro"), guidato dal colonnello a riposo Meir Peil, ex combattente haganico e direttore della Scuola Centrale Ufficiali che si definisce «sionista-comunista», e dalla veterana makista deputata Esther Vilenska, ex moglie del deputato comunista Meir Vilner.

Italia (vedi anche la sesta Appendice) – Già dicemmo della presenza, nel rivoluzionarismo antiasburgico, di Daniele Manin (1804-57), figlio di Allegra e Samuele Medina. Significativo il ritratto tracciato nel 1860 dal confratello Giuseppe Vollo: «Gli era un avvocato. Ma come su quel gracile corpicciuolo era caduta quella testa espressiva, così sopra l'avvocato, figlio d'un ebreo fatto cristiano, s'era innestato un cognome storico, che imponeva forti doveri a chi lo portava. Il padre di lui, secondo l'uso di Venezia dov'era nato, avevalo ricevuto sulla fonte del suo battesimo dal fratello dell'ultimo doge, che fu suo padrino. Il figlio del neofito redava il sentimento pugnace de' spregiati dolori inflitti alla sua razza. Nato cristiano, ritrovossi tuttavia fra gli oppressi. Nato italiano a Venezia, Venezia fu la Gerusalemme del suo pensiero. Il cognome dell'ultimo doge, il quale avea piagnuccolato come un bambino in senato al rombo del cannone francese, era macchiato di quelle lagrime. Bisognava tergerlo. Il nome ebraico col quale s'accompagnava, era già una velata protesta contro la servitù forestiera, né solamente una tradizione affettuosa del culto abbandonato dal padre. Per chi conosce come siano vive e tenaci le memorie nelle famiglie israelitiche, e quanta traccia d'affetto per esse rimanga nelle famiglie che pur si trasformarono nel cristianesimo; per chi non ignora gl'intenti misteriosi che infondono i padri talora nella scelta d'un nome, non parrà sottigliezza asserire che il neofito veneziano, non apostata certamente agli antichi dolori della sua

gente, imponesse al figlio italiano il nome di colui del quale la parola, oggi si direbbe legale, fu arma contro i re babilonesi, nella cui corte venne fino onorata. Chi sa che quel nome e quel cognome non siano serpeggiati con legge organica in tutta la vita di Daniele Manin!».

Naturale, quindi, che a proporgli un monumento siano, col Regno d'Italia, gli ex rivoluzionari Isacco Pesaro Maurogonato a Venezia e Leone Pincherle a Torino, mentre a lui dedicano scritti quattro ebrei veneziani: l'economista Alberto Errera (con l'avvocato Cesare Finzi), la scrittrice e pedagogista Rosa Errera e il filosofo Alessandro Levi. Puntualizza Simon Levis Sullam (I): «La questione delle origini ebraiche di Manin fu sempre motivo di interesse e di orgoglio per gli ebrei veneziani e italiani, che ripetutamente rivendicarono l'appartenenza degli avi di Manin al popolo ebraico o la sua "razza, se non più religione" ebraica. Lo aveva fatto, ad esempio, al principio del secolo, il consigliere della Fraterna Israelitica veneziana e Rettore della Scuola Ebraica Pellegrino Padoa, in due note apparse sul *Vessillo israelitico*; lo fece Angelo Sullam, presidente della comunità ebraica, indicando l'esempio del rivoluzionario Manin all'apertura del Convegno Sionistico Italiano di Venezia nel 1908, e richiamando la sua figura all'inaugurazione dei monumenti per gli ebrei veneziani caduti nella Grande Guerra nel 1923. Forse il primo studio italiano a dare notizia delle origini ebraiche di Manin era stato *Del periodo politico e della vita intima di Daniele Manin. Fatti e documenti*, opera del 1868 di Federico Federigo, in cui si sosteneva che il padre dello statista veneziano si chiamava Pietro Fonseca ed era un ebreo convertito, tenuto a battesimo dal fratello dell'ultimo doge» (invero, come visto, il cognome era Medina, e a cattolicizzarsi fu il nonno).

Prima ancora del 1848, già abbiamo visto, gli ebrei sono attivi nel rivoluzionarismo massonico-carbonaro. Rimandando per approfondimenti a Gian Pio Mattogno e Fulvio Conti, lasciamo la parola al *demi-juif* generale Alberto Rovighi, docente di Storia Militare presso la Scuola di Guerra e nella seconda metà del Novecento perno dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito. Dopo essersi compiaciuto che fino al 1940 l'Italia sia stata, per cifre assolute e ancor più relative, la nazione col maggior numero di generali e ammiragli ebrei – 42 (compreso il generale Roberto Segre, dal dicembre 1918 al gennaio 1920 capo della missione militare d'armistizio a Vienna, autodefinito «israelita, ma senza contatti con ambienti ebraici»), contro i 25 della Francia, i 24 dell'Austria-Ungheria (gli ebrei, aggiunge John Schindler, «appena il 5% della popolazione dell'impero, costituivano il 17% del corpo degli ufficiali della riserva; infatti nell'esercito austriaco vi erano sei ufficiali ebrei per ciascun soldato semplice e caporale della stessa etnia»), i 22 degli USA e i 15 della Gran Bretagna – il Rovighi continua: «Particolarmente attivi nella partecipazione al movimento risorgimentale furono gli ebrei del Ducato Estense di Modena. Già nel 1820 gli ebrei Israel Lotis, Benedetto Sanguinetti, Fortunato Urbini parteciparono ai moti tesi ad una costituzione liberale [...] Nel 1831: Angelo Usiglio è tra gli arrestati in casa di Ciro Menotti [oltre che di Menotti, sarà segretario di Mazzini]; Cesare Rovighi fa parte della delegazione cittadina che, anche a nome della Comunità ebraica, chiede a Francesco IV la costituzione; Marco Almansi, Abramo e Giacomo Levi, Guglielmo e Giuseppe Segrè, Felice Resignani fanno parte delle forze che nella Romagna tentano di resistere, agli ordini di Carlo Zucchi, al ritorno degli austriaci. Francesco IV imporrà una tassa onerosa sugli ebrei per il sostegno dato all'insurrezione [...] Nel '48 non meno di 235 ebrei entrarono nell'Esercito Sardo come volontari. A Firenze la Guardia Nazionale era comandata da un ebreo, il capitano dottore Basevi. Il battaglione toscano, che combatterà così valorosamente a Curtatone e Montanara, contava nelle sue file non meno di 45 ebrei. Fra essi Isacco Artom che diverrà poi, a Torino, valido segretario di Cavour e poi diplomatico e funzionario al ministero degli Esteri. A Venezia Daniele Manin è di origine ebraica ed ebrei erano i comandanti della Guardia Nazionale, Treves e Levi, e l'attivissimo diciottenne Giuseppe Levi, poi «esule» in Egitto, ove resta per quarant'anni, divenendo direttore della *Banca d'Egitto*. Nella difesa della Repubblica Romana opereranno molti ebrei [Giovanni Cecini dà 350 «giudii» sui 3000 volontari romani], fra i quali ricordiamo il colonnello Enrico Guastalla, il suo cugino Cesare Guastalla, Giacomo Venezian di Trieste, i fratelli Alessandro ed Israele Levi di Reggio Emilia [...] Il numero dei volontari ebrei nelle campagne del 1859 e del 1860 si elevò a ben 260; mentre 11 erano gli ebrei che fecero parte dei Mille sbarcati a Marsala. Fra questi il capitano Giulio Rovighi da Carpi. Nel 1860 entrarono nelle Scuole Militari 28 ebrei; fra essi Giuseppe Ottolenghi, che [già istruttore del futuro Vittorio Emanuele III e senatore] diventerà ministro della Guerra nel 1902-04. Piccole Comunità come quella di Mantova ebbero 60 volontari; Reggio Emilia 44; Rovigo 10; Ferrara 14.

Nelle forze che nel 1870 entrarono in Roma vi erano non meno di 236 ebrei».

Anche Philip Cannistraro e Brian Sullivan, biografi di Margherita Sarfatti, rilevano il crescente peso esercitato dai nuovi «italiani»: «[Il padre di Margherita,] Amedeo Grassini fu abilissimo a sfruttare le nuove possibilità offerte dall'unificazione. Molti ebrei italiani erano stati, come il padre, in prima fila nella lotta per l'unità nazionale. Con l'unificazione si erano aperte nuove strade e gli ebrei entrarono nelle università, nell'amministrazione pubblica e in politica. E poiché nello stato unitario appena sorto erano considerati cittadini di provata lealtà, essi divennero in numero sorprendente generali e ammiragli – una situazione che non aveva eguali tra le forze armate degli altri paesi europei. Amedeo Grassini rappresentava il modello del nuovo ebreo italiano. Erede di una grande fortuna, discendente di una famiglia con le giuste conoscenze, assommava in sé il patriottismo di recente data e un occhio svelto a cogliere i vantaggi che derivavano dai pubblici uffici [...] Il primo riconoscimento pubblico l'ebbe nel 1890, quando re Umberto I gli assegnò il titolo di cavaliere della corona d'Italia, di cui era già stato insignito il padre».

Duro il giudizio, nel 1890, di padre Raffaele Ballerini in *Della questione giudaica in Europa*, nel vol.8, serie XIV de *La Civiltà Cattolica*: «La rivoluzione che in quest'ultimo secolo ha soqquadrato l'intero ordinamento cristiano in quasi tutti gli stati a pro di chi è stata fatta? Non dei popoli, che ne sono rimasti oppressi; non delle monarchie, che ne sono uscite menomate. Se ben si considera, dee dirsi che si è fatta a pro unicamente del giudaismo, il quale, in virtù dei menzogneri princìpi di libertà, di fraternità e di uguaglianza, ha potuto colorir a man salva il suo cupo disegno di predominio in un grado che mai non raggiunse, da che la spada dell'ira di Dio ne disperse i seguaci per tutta la terra [...] Ed in effetto i *princìpi moderni*, ossia i così nominati *diritti dell'uomo* furono inventati dai giudei, per fare che i popoli e i governi di disarmassero nella difesa contro il giudaismo e moltiplicassero a vantaggio di questo le armi della offesa [...] Dell'Italia non accade ragionare: dal 1859 in qua, essa è divenuta un regno di ebrei, che hanno saputo gabbare la moltitudine dei grulli, spacciandosi pe' più sfegatati *patrioti* della Penisola. "Che disgrazia per l'Italia", esclama il valente dottor Giovanni De Stampa, "nazione che si vanta di essere forte e libera, l'avere un Parlamento che sembra una sinagoga! L'Italia conta trenta milioni di abitanti, tra i quali solo cinquantamila sono ebrei; quindi al Parlamento non dovrebb'essere se non un mezzo ebreo; e invece vi si trovano in numero grande e terribile. Il Veneto ha l'onore di essere rappresentato, nel Parlamento, quasi unicamente da ebrei". Come poi spadroneggiano nella Camera, così la fanno da maggiorenti nei pubblici ufficii, nelle banche, nei ministeri e persino nella diplomazia. Voi non potete muovervi, che non v'imbattiate in un ispettore, in un presidente di commissione, in un magistrato, in un segretario o consigliere giudeo. Non parliamo dei municipii, in molti dei quali i giudei esercitano autorità dispotica».

Quanto alla massoneria, già abbiamo citato il sansimoniano-mazziniano David Levi, nel 1861 primo segretario del Grande Oriente d'Italia. Diamo ora, a testimonianza della centralità ebraica tra i Fratelli, cinque dati, preceduti da una nota di Bruno Maida: «Va notato che l'accostamento massoneria-ebrei degli antisemiti clericali, anche se non univoco, era tuttavia ben altro che arbitrario o puramente casuale. Ebrei e massoni condividevano l'interesse per il liberalismo e la laicizzazione, e almeno fin dal tempo della carboneria gli ebrei italiani si erano rivolti alle società segrete considerandole una via di partecipazione politica [...] Per esempio negli anni a cavallo fra l'Ottocento e il Novecento la massoneria torinese fu retta da una serie di finanzieri e industriali ebrei: Cesare Goldmann, Gino Olivetti, Giuseppe Jona».

1. La prima Giunta, il nuovo istituto creato nel maggio 1893 e definito da Conti «il vero organo di governo della massoneria italiana», comprende, oltre ai quattro goyim Ettore Ferrari, Ulisse Bacci, Achille Ballori e Rinaldo Roseo, i tre ebrei Carlo Meyer (tesoriere), Luciano Morpurgo ed Ernesto Nathan (nato a Londra nel 1845 dal *broker* «tedesco» Meyer Moses Nathan, forse figlio illegittimo di un Rothschild, e da Sara «Sarina» Levi, nata a Pesaro dai commercianti Enrichetta Rosselli di Livorno e Angelo Levi di Senigallia, «la fedele amica di [Giuseppe] Mazzini», indicato da taluni come padre carnale del Nathan; noto Mazzini negli ambienti ebraici come «il grande rabbino» e «Nuovo Mosè», la sua dottrina, rileva Francesca Sofia, costituisce dopo il sansimonismo l'«altro grande serbatoio spirituale a cui hanno attinto schiere di ebrei italiani»; la cerchia intorno a Mazzini – per il quale, avverte Augusto Comba in Marco Novarino I, «l'appartenenza alla massoneria, in senso organico e attraverso una iniziazione rituale "regolare"» non è mai stata pro-

vata, anche se «dopo un interscambio di manifestazioni fraterne di ogni genere, negli ultimi suoi anni i massoni italiani considerarono Giuseppe Mazzini come un fratello» e «sulla sua bara, nel corso dell'importante funerale genovese, cui presero parte numerosi massoni diretti dal Gran Maestro Aggiunto Michele Barabino, delegato del Grande Oriente e capo del Comitato per l'accompagnamento a Staglieno, venne posta la sciarpa da maestro. A perenne memoria del triste evento, il 10 marzo divenne ed è tuttora, per i massoni italiani, il giorno dedicato alla commemorazione dei defunti»; più espliciti, Hancock/Bauval lo affermano elevato al 33° grado del Rito Scozzese dal Grande Oriente di Palermo nel 1864 – comprende anche il goy Adriano Lemmi, suo banchiere personale, Luigi Wolff, suo collaboratore plurilingue, e il rabbino livornese Sabato Morais, poi precettore a Londra dei figli di Moses Montefiore; quanto al Nathan, «mazziniano massone per eccellenza», nel 1887 nell'influente loggia romana *Propaganda Massonica*, cittadino italiano dal 1888 su proposta del deputato Marcora alla Camera e di Francesco Crispi al Senato, già l'anno dopo è consigliere comunale e poi assessore all'Economato e ai Beni Patrimoniali a Roma, di cui sarà sindaco nel 1907-13; nel 1889-94 consigliere provinciale di Pesaro, città che nel 1889 l'aveva fatto cittadino onorario; Gran Maestro dopo Adriano Lemmi nel 1896-1904 e nel 1917-19, nel direttivo del GOI per un trentennio fino al 1921, «la stagione durante la quale la massoneria si volle fulcro dello Stato», postilla Aldo Alessandro Mola in Novarino I; completa Novarino II: «poiché i Gran Maestri, avvicendatisi dal 1870 in poi: Mazzoni, Petroni, Lemmi, Nathan, Ferrari, erano stati militanti mazziniani è evidente che la componente mazziniana penetrò profondamente nella mentalità dei massoni italiani»).

Quanto al terzo *pater Italiae* dopo Cavour e Mazzini, il nizzardo Giuseppe Garibaldi, iniziato alla società segreta dei Carbonari nel 1833 e alla massoneria regolare nel 1844, diviene 33° grado a Palermo nel 1862 e Gran Maestro a Firenze nel 1864, inneggiato «Primo Massone d'Italia»; nel 1870, nella guerra franco-prussiana, comanda un contingente in soccorso alla Terza Repubblica, il cui proclamatore e poi ministro dell'Interno è il massone ed ebreo ex genovese Léon Gambetta; l'«eroe dei Due Mondi» entra nell'ordine «egizio» di Memphis nel 1880 e l'anno dopo è Grande Hierofante, cioè Gran Maestro Generale, dell'Ordine Massonico unificato di Memphis-Misraïm.

2. La commissione istituita nell'autunno 1905 dal Gran Maestro Ettore Ferrari (boss del Partito Repubblicano) per rispondere agli attacchi giunti da settori dei partiti socialista e repubblicano, comprende i due goyim Emanuele Paternò e Agostino Berenini e i tre ebrei Ernesto Nathan, Salvatore Barzilai (anch'egli membro del PRI, dal 1905 al 1923 presidente dell'*Associazione della Stampa Italiana*) e Dario Cassuto.

3. La commissione creata nel giugno 1908 «per concretare un programma che serva di base al blocco delle forze democratiche per le elezioni politiche» è composta da Giovanni Ciraolo, Federico Fabbri e Giuseppe Marchesano e dai due ebrei Salvatore Barzilai e Israele Ottolenghi.

4. I componenti del direttivo che dal marzo 1923 regge le fila delle logge dissidenti della Gran Loggia filofascista di Piazza del Gesù, poi confluite nel Grande Oriente d'Italia di Palazzo Giustiniani, sono i goyim Arturo Chiarappa e Cesare Pettorelli e l'ebreo Vittorio Cohen Pisani.

5. Riferendosi alla relazione tenuta da Gustavo Canti all'assemblea del 1906, Conti rileva che «nell'elenco figurano [...] due soli rabbini, a testimonianza che la forte presenza ebraica nelle file massoniche riguardò i ministri del culto e comunque le figure della gerarchia religiosa soltanto in modo estremamente marginale».

Quanto alla necessità, malgrado ogni protesta di «neutralità» politica, di controllare lo Stato non solo con la manipolazione della «pubblica opinione», ma più concretamente anche dall'interno, Conti scrive: «Sul finire del 1896 Nathan pose anche il problema della necessità di irrobustire la presenza massonica nelle istituzioni e nall'alta burocrazia in modo da disporre di una capacità di controllo su alcuni snodi vitali dello Stato e della pubblica amministrazione. Egli si riferì espressamente ai magistrati, agli ufficiali superiori dell'esercito e dell'armata e agli alti funzionari dello Stato, i quali ben difficilmente avrebbero potuto aderire alla massoneria nelle forme previste dagli statuti senza che la cosa venisse alla luce e li esponesse a ritorsioni di varia natura. Nathan propose perciò che si escogitasse "un modo pratico per iniziare privatamente e segretamente le persone sopraccennate cotalché non siano conosciute come appartenenti all'ordine e si tengano in diretta corrispondenza col gran maestro" [...] La proposta incontrò la ferma opposizione di molti membri del

consiglio, con l'eccezione del repubblicano Salvatore Barzilai, deputato di Roma dal 1890 [e, come detto, ebreo come il Gran Maestro], e Nathan si affrettò a ritirarla. Essa è però indicativa della continuità che, anche da questo punto di vista, vi fu fra Lemmi e il suo successore, del fatto cioè che anche questi puntasse a una penetrazione dell'Obbedienza nel cuore delle istituzioni, ritenuta indispensabile per realizzare le finalità ideali e politiche che essa si prefiggeva».

Del tutto ovvie, quindi, le considerazioni che esprimerà Mussolini alla Camera il 16 maggio 1925, presentando la legge di messa al bando delle associazioni segrete (approvata il 19 maggio a scrutinio segreto con 289 voti su 293 votanti, dal Senato il 20 novembre con 182 voti e 10 contrari, promulgata il 26, pubblicata il 28 sulla Gazzetta Ufficiale ed entrata in vigore quindici giorni dopo): «Durante questi mesi di governo [...] ho constatato che la massoneria ha dislocato i suoi uomini in quelli che io chiamo i gangli nervosi della vita italiana. È enorme che funzionari di altissimo grado frequentino le logge, informino le logge, prendano ordini dalle logge. Non vi è dubbio che le istituzioni più gelose dello Stato, quelle che amministrano la giustizia, quelle che educano le nuove generazioni e quelle che rappresentano le forze armate, che devono essere ad ogni momento pronte alla difesa della patria, hanno subito e subiscono, con alterna vicenda, l'influenza della massoneria. Ciò è inammissibile. Ciò deve finire»

Lirico ribadirà nel 1946, «dopo la tormenta ventennale che ha perseguitato i Massoni, ne ha distrutto i Templi, disperso il patrimonio di insegnamento e quello materiale», Umberto Gorel Porciatti: «La virtù indispensabile richiesta nei Massoni è la segretezza: essa è la guardia della loro sicurezza e la sicurezza della loro fiducia. Tale è l'importanza data alla segretezza che essa viene chiesta con forti promesse e, nel giudizio dei Massoni, nessun uomo può essere ritenuto saggio se non ha forza ed abilità di mente sufficienti a coprire, così come i suoi più seri affari personali, quegli onesti segreti che gli potrebbero essere affidati [...] La Massoneria moderna non richiede un siffatto stoicismo da parte dei suoi aderenti, ma impone egualmente l'obbligo del segreto; essa impone l'obbligo di non manifestare nulla di ciò che si apprende in Loggia, il che è necessario per potere realizzare quei progetti filantropici o di propaganda o diversi di cui si fosse vista l'utilità. Il segreto si rende naturale e necessario in questa nostra Grande Famiglia poiché essa vive in un mondo popolato anche da persone che, per ragioni diverse, le sono poco benevoli e cercano di nuocerle, pronte ad avvalersi della minima indiscrezione per attaccarla travisandone le finalità [...] Molti nemici della Massoneria, sottilizzando malevolmente sulla questione del segreto, sfruttando il fatto che essa si dichiara erede dell'ideale di molte associazioni segrete che fiorirono specialmente durante il periodo del massimo oscurantismo [ad es.: carboneria, etc.], cercano di dimostrare con argomenti più artificiosi che abili come la Massoneria sia una temibile "Setta Segreta". Questo tema è stato da noi trattato con una certa ampiezza altrove dimostrando come la Massoneria non è per nulla una Setta Segreta ma bensì una Fratellanza che detiene un segreto, quello cioè di pervenire razionalmente, epperciò solidamente, al perfezionamento del singolo e per esso della Collettività» (operativamente, dopo l'Estremo Conflitto le sezioni italiane della Piovra Anglosassone si ricostituiscono sotto gli auspici del Nuovo Grande Fratello, quello americano... mentre la Vecchia Casa Madre, quella inglese, riconoscerà ufficialmente il GOI solo nel 1972).

Significativi sono anche i dati di Massimo Ferrari Zumbini sulla presenza tra gli ufficiali negli eserciti intorno al 1910: se la Duplice Monarchia ne totalizza 2179, l'Italia supera, coi suoi 500, la Francia coi suoi 270, la Baviera, che conta solo 48 ufficiali di riserva, per non dire della Prussia, ove non vi è un solo ebreo in servizio attivo. Quanto ai servizi civili: mentre, per via della più generale mobilità professionale e del crescente matrimonio coi cattolici, la Comunità italiana perde nei primi due decenni del Novecento quasi un terzo degli iscritti, massiccia è l'infiltrazione nei ranghi dello Stato. Nel 1920 sono infatti presenti nelle amministrazioni statali 3259 ebrei, di cui 846 nell'insegnamento, 532 nelle Poste e Telegrafi, 398 nella Magistratura, 470 nelle Finanze e Tesoro, 317 all'Interno, 267 nel ministero dell'Esercito e 117 in quello della Marina. Considerati tali dati e avanzando una valutazione media, decisamente bassa, di quattro persone per famiglia, se ne deduce che gravita intorno allo Stato da un terzo alla metà dell'ebraismo italiano.

Desunti dall'Annuario Generale del Regno per l'anno 1920, sono poi, rileva Giovanni Preziosi su *La Vita Italiana* del 15 agosto 1922, altri dati: oltre a 24 senatori e 35 deputati ebrei, tra gli alti funzionari se ne contano 6 agli Esteri con 48 diplomatici, 2 alle Colonie, 29 all'Interno, 9 alla Giustizia e Culto, 33 alle Finanze, 46 al Tesoro, 23 alla Guerra, 12 alla Marina, 6 alla Pubblica Istru-

zione, 26 ai Lavori Pubblici, 2 all'Agricoltura, 8 all'Industria, 8 al Lavoro, 79 alle Poste e Servizi Elettrici, 1 alle Terre Liberate, 6 al Consiglio di Stato, 15 alla Corte dei Conti.

Se notevole è la partecipazione degli ebrei ai destini della monarchia sabauda e cospicua la loro percentuale tra gli esponenti del socialismo, notevole è anche il loro attivismo non solo nella Reggenza del Carnaro (settantanove sono gli ebrei legionari fiumani, mentre co-fondatore dell'Associazione *Arditi d'Italia* è il pluriferito sottotenente Umberto Beer, già decorato di quattro medaglie d'argento, nel 1936 maggiore nell'Ufficio Informazioni dello Stato Maggiore in Spagna nel Corpo Truppe Volontarie), ma anche e soprattutto nei ranghi del primo e medio fascismo. E tuttavia, benché qualificati e numerosi, specie se rapportati alla percentuale sulla popolazione generale, siano gli ebrei nel primo e medio fascismo, l'impossibilità di conciliare un sentire *nazionale e pagano* con uno *cosmopolita e giudaico* viene presto alla luce.

Alla fondazione dei Fasci di Combattimento, in piazza San Sepolcro il 23 marzo 1919, tra i 119 fondatori figurano cinque ebrei (secondo Gerardo Padulo i presenti sarebbero una quarantina, dei quali almeno diciotto massoni): il detto Cesare Goldmann, venerabile della loggia milanese *Eterna Luce*, ove milita dal 1909, «ma iniziato precedentemente in una Loggia di cui non si conosce il nome» (Angelo Livi), finanziere e presidente di società petrolifere, che mette a disposizione il salone, sede sia della sua ditta commerciale che dell'*Alleanza Industriale e Commerciale di Milano*; il massone ex deputato Riccardo Luzzatto, iniziato nel remoto 1875 alla loggia *La Ragione* di Milano, Maestro dal 1887, «democratico»; l'ingegnere Salvatore Attal; il tenente massone Piero Jacchia, poi fondatore del Fascio triestino, e il massone avvocato Eucardio Momigliano, ex socialista collaboratore di Mussolini all'*Avanti!*, iniziato nella loggia *Giovan Battista Prandina* di Milano nel 1914 e segretario dell'*Associazione Democratica Lombarda*, sionista e poi antifascista. Tre ebrei figurano poi tra i martiri; 227 «italiani» e tre stranieri partecipano alla Marcia su Roma, mentre 746 sono iscritti al PNF o al *Partito Nazionalista*, e altri 1793 nel 1922-28; nell'ottobre 1933 sono tesserati in 5800, pari al 4,1 per mille degli iscritti, numero proporzionalmente elevato vista la quota in Italia di un ebreo ogni mille abitanti; all'ottobre 1938 gli ebrei iscritti sono addirittura 10.125 (Aldo Mola VI scrive 10.370) su una popolazione ebraica ufficiale di 32.286 (cifra questa, peraltro, sempre inferiore al vero: già dieci anni prima, il 15 dicembre 1928 sul *Popolo di Roma* nell'articolo *Replica ai Sionisti*, Mussolini aveva notato che gli ebrei presenti in Italia e nelle colonie potevano essere almeno 80.000, molto più numerosi di quel che si ipotizzava). Condivisibili quindi i rilievi di Enzo Collotti (II): «Salvo infatti una attiva minoranza di ebrei particolarmente motivati e politicizzati in senso antifascista, si deve ritenere che il resto della popolazione ebraica italiana non avesse motivi di dissociarsi dagli orientamenti generali del resto della popolazione».

Se tutto questo è pur vero, ancora più significative sono le espressioni di Emanuele Segre, che nel 1923 rifiuta apertamente la candidatura alle elezioni comunali offertagli dai fascisti di Nichelino/Torino: egli è certo un «fervido italiano», ma, «come vero ebreo, sionista», sente incompatibili fascismo e sionismo: «Vedo e sento tutta la bellezza degli ideali del fascismo [...] ma mi sembra [...] di scorgere una tendenza fascista ad avversare il sionismo» (la «colpa», rilevi il lettore, è sempre degli «altri»). Quindici anni più tardi, fuori luogo sarà quindi il commento dello pseudonimizzato Abramo Levi (vedi *infra*), autore di un libro in risposta a Paolo Orano, il deputato fascista e rettore dell'Università di Perugia autore del celebre *Gli ebrei in Italia*: «Il giuramento fascista, totalitario, non può conciliarsi con nessuna tendenza od aspirazione che esca dai confini d'Italia, ed è per questo che noi, e con noi la quasi totalità degli italiani di religione ebraica, abbiamo immediatamente aderito al Comitato costituitosi il 24 gennaio u.s. (di cui il *Popolo d'Italia* ha pubblicato l'inequivocabile o.d.g. antisionista) contro qualsiasi internazionale ebraica o non ebraica, massonica, sovversiva o sovvertitrice, e sovra tutto antifascista o anti-italiana. I fascisti di religione ebraica, cioè, non possono essere che antisionisti» (e, in effetti, addirittura, a metà novembre 1938 ebrei fascisti assalgono fisicamente, di loro iniziativa, a Firenze la sede del periodico sionista *Israel*, cosa che offre al prefetto per chiudere il giornale).

Da un lato possiamo annoverare tra i fascisti, oltre ai tre Martiri della Rivoluzione Gino Bolaffi, ventitreenne di Firenze, vittima di un attentato rosso il 7 novembre 1919, Bruno Mondolfo, venticinquenne di Fiume, ex legionario, colpito il 27 giugno 1921 da truppe governative, e il ventiduenne Duilio Sinigaglia, ragioniere, ex tenente degli Arditi e legionario fiumano, comandante le squadre del modenese, abbattuto dalle Guardie Regie il 26 settembre 1921,

1. personaggi quali Camillo Ara (presidente della *Sofindit*, la società, nel marzo 1933 acquisita dall'IRI, che aveva operato il salvataggio di numerose società legate alla Comit, dimissionato nel gennaio 1934), Gino Arias (teorico dello Stato corporativo, eletto deputato il 25 marzo 1934, cattolico nel 1932, tra i principali animatori della rivista *Critica fascista*, il cui primo finanziatore fu l'eletto Gino Modigliani), Guido Artom e Guido Beer (addetto stampa il primo e capo di gabinetto alla presidenza del Consiglio il secondo, dimissionati rispettivamente in settembre e agosto 1933; l'anno seguente, il primo viene nominato direttore dell'Istituto di Cultura Italiana a Bruxelles, «un incarico che non si può definire una punizione», commenta Marie-Anne Matard-Bonucci; il secondo, prefetto dapprima a Venezia e poi a Catania), Aldo Ascoli (pluridecorato nella Grande Guerra, squadrista, nel 1938 presidente della Comunità di Roma), Giacomo Beer (vicepresidente provincia di Ancona, non riconfermato nell'aprile 1934), ben dubitativamente Giuseppe Bottai (indicato quale *demi-juif* già all'epoca, mormorato quale «Peppino er giudìolo», ed oggi da David Korn; sottosegretario di Stato, co-estensore della Carta del Lavoro, ministro delle Corporazioni e dell'Educazione Nazionale, organizzatore culturale, venticinqueluglista), Giorgio Del Vecchio (patriota, autore nel 1915 di *Le ragioni morali della nostra guerra*, primo rettore dell'Università di Roma, dimissionato dopo le leggi razziali, epurato nel dopoguerra per i trascorsi fascisti),

Mario Falco (giurista, sionista, docente a Milano, firmatario del *Manifesto degli intellettuali antifascisti* o «Manifesto Croce» – partecipi anche il Gran Maestro Domizio Torrigiani, quattordici del direttivo e altri esponenti di Palazzo Giustiniani, nonché 30 ebrei sui 260 firmatari – pubblicato su *Il Mondo* il 1° maggio 1925 in risposta al *Manifesto degli intellettuali del fascismo*, redatto il 21 aprile a Bologna dall'ex ministro dell'Istruzione, filosofo e militante fascista Giovanni Gentile e corretto da Mussolini), Carlo Foà (fino al 1933 preside di Medicina e Chirurgia alla milanese Università degli Studi, editore del mensile ufficiale fascista *Gerarchia*, dal gennaio 1922 al gennaio 1934 diretto dall'ebrea Margherita Grassini in Sarfatti, già amante di Mussolini), Ugo Foà (medaglia d'argento nella Grande Guerra, sostituto procuratore generale presso la Corte d'Appello di Roma, nel 1940 presidente della Comunità di Roma), Adriano Ghiron (collaboratore de *L'Universale* del fascista rivoluzionario Berto Ricci), Emilio Jarach (banchiere, titolare del milanese *Banco Jarach & C.*, iscrittosi al PNF nel pieno della bufera del delitto Matteotti; fascisti sono anche i fratelli Federico, industriale, ed Ermanno, avvocato), Guido Jung (deputato nel marzo 1934, ministro delle Finanze dal luglio 1932 al gennaio 1935, cattolicizzatosi nel febbraio, nell'autunno 1943 sottosegretario a Bari con Badoglio), Giuseppe Volpi di Misurata (massone, finanziere, industriale, diplomatico, governatore della Tripolitania, ministro delle Finanze 1925-27), Isaia Levi (industriale torinese, senatore nel dicembre 1933), Ivo Levi (milanese pluridecorato di guerra, nel giugno 1922 segretario della FNUF *Federazione Nazionale Universitaria Fascista*), Mario Attilio Levi (fascista dai giorni della Marcia su Roma, articolista su *Il Maglio*, organo della federazione torinese, docente di Storia Antica, cattolicizzato), Alberto Liuzzi (cattolico, console generale della MVSN nella divisione Penne Nere, caduto a Guadalajara il 12 marzo 1937 in un assalto all'arma bianca, Medaglia d'Oro, sepolto in un sarcofago romano lungo la Carretera di Francia, gli verrà dedicato un sommergibile), Riccardo Luzzati (eletto deputato nel marzo 1934),

Renzo Massarani (compositore), Teodoro Mayer (c.d.a. delle *Assicurazioni Generali* e in altri c.d.a., senatore dal 1920, presidente dell'IMI *Istituto Mobiliare Italiano* e ministro nel 1931, dimessosi dalla direzione del triestino *Il Piccolo* nell'ottobre 1938), Edoardo Morpurgo (dimissionato nell'aprile 1934 dal vertice di organizzazioni economiche), Angelo Oliviero Olivetti (sindacalista e intellettuale, fondatore del mensile fascista *Pagine libere*), Gino Jacopo Olivetti (segretario della *Confederazione Generale Fascista dell'Industria*, dimessosi il 1° gennaio 1934, eletto deputato nel marzo), Maurizio Rava (governatore della Somalia), Renzo Ravenna (podestà di Ferrara; il cugino della moglie Lucia Modena è il fisico Emilio Segrè, fuoruscito negli USA dopo il 1938), Enrico Paolo Salem (cattolico di padre ebreo, podestà di Trieste... ove, come il 4 ottobre 1933 nota Ottavio Dinale sul *Popolo d'Italia*, gli «israeliti», pur costituendo il 2% della popolazione, «hanno in mano tutto, cariche, funzioni di comando e posti di controllo»), Guido Segre (nel luglio 1935 nominato presidente dell'ACAI *Azienda Carboni Italiani*), Oscar Sinigaglia (presidente dell'industria siderurgica pubblica ILVA, protetto e parente di Jung),

2. ambigui individui quali il *demi-juif* Aldo Finzi (discendente del «Martire di Belfiore» Giuseppe Finzi, battezzato alla nascita e coniugato con rito cattolico nel febbraio 1923 con Maria Lui-

sa Clementi nipote del cardinale Vannutelli; partecipe del volo dannunziano su Vienna, tenente colonnello dell'Aeronautica, squadrista, sottosegretario agli Interni e vicecapo della polizia con Emilio De Bono, vicecommissario dell'Aeronautica, presidente del CONI, destituito da ogni incarico il 17 giugno 1924 perché considerato il perno affaristico-massonico del delitto Matteotti, ruotante intorno alla toeplitziana *Banca Commerciale Italiana* e alla rockefelleriana *Standard Oil*; altri mandanti del sequestro sono i fascisti massoni Cesare Rossi, che fa giungere al Gran Maestro GOI Domizio Torrigiani il «memoriale» in cui denuncia il diretto coinvolgimento di Mussolini, Giovanni Marinelli e Filippo Filippelli, appartenenti all'Obbedienza di Piazza del Gesù, così come massone è il capo operativo della «CEKA del Viminale» Amerigo Dumini, approdatovi dopo l'affiliazione al GOI all'inizio del 1921 in una loggia fiorentina; segretario del Finzi è il *confrère* banchiere massone Giorgio Schiff-Giorgini; espulso dal PNF, internato per disfattismo, Finzi è vittima, in quanto partigiano militante nel *Partito Democratico del Lavoro* «Banda De Rubeis», della rappresaglia per la strage di via Rasella, decorato per questo di medaglia d'oro dall'Aeronautica),

3. vigorosi assertori di italianità quali i coniugi Elisa Philipson e Giorgio Uzielli (la prima, esponente di punta del primo fascismo fiorentino, il secondo sepolto di sua volontà a Parigi con la camicia nera), Riccardo Momigliano (democratico antigiolittiano e sindaco della torinese Caraglio, poi capo di quel Fascio nel 1924-31, padre del futuro storico Arnaldo e con moglie a capo del Fascio femminile del paese), Alberto Musatti (vedi *infra*), Angelo Sullam (tenente, nel 1918-19 a disposizione del ministero degli Esteri per gli «affari palestinesi», nazionalista e poi fascista), Aldo Coen Porto, Giulia Marconi (1866-1936, maestra della veneziana *Talmud Torà*, sansepolcrista, il cui necrologio ad opera di un allievo recita, su *Il Gazzettino*, che aveva incarnato «lo spirito dell'ebraismo italiano del tempo fascista»), Odoardo Cagli (il cui testamento, reso noto il 31 gennaio 1936 dall'antisionista *La nostra bandiera*, il periodico degli «ebrei nazionali» o «italiani di religione ebraica» irrisi da Gina Formiggini quali «fascisti sino al servilismo», suona: «Desidero essere sepolto da fascista, ché Fascismo è Religione; colla camicia nera delle spedizioni e i pantaloni grigio-verde della guerra, così come accompagnai in Santa Croce i nostri caduti che vado a raggiungere con la stessa fede e con lo stesso spirito per cui essi lasciarono la vita»), Giacomo Cohen (podestà di Vedano Olona, nell'aprile 1934 dimessosi dalla Comunità milanese, versando ad enti fascisti la quota che le sarebbe spettata, a protesta per «l'appoggio o comunque la tolleranza da essa consentita al Sionismo ed ai Gruppi Sionistici»), Emanuele Floridia (Console della MVSN, iscritto al Fascio fiorentino dal settembre 1920, nel 1940 fatto presidente del Dopolavoro provinciale), Camillo Hindard-Barany (1898-1936, di famiglia «ungherese» trasferitasi nel Lodigiano, sei volte volontario di guerra, sottotenente nella Grande Guerra, centurione della Milizia, caduto il 12 febbraio 1936 nella battaglia dell'Amba Aradam, Medaglia d'Oro),

Federico Jarach (presidente della Comunità di Milano), Ettore Ovazza (capitano di artiglieria, squadrista antemarcia, capo della Comunità di Torino nel 1934, banchiere, direttore de *La nostra bandiera*, tragicamente ucciso con la moglie Nella Sacerdote e i figli Riccardo ed Elena da militari della *Leibstandarte* a Intra nell'ottobre 1943), Giorgio Liuzzi (figlio del generale Guido Liuzzi pluridecorato nella Grande Guerra; cofondatore de *La nostra bandiera* con Ovazza e il giornalista Deodato Foà; nel 1954-59 capo di Stato Maggiore dell'esercito; altri generali durante il ventennio, da noi indicati tra i 25 generali e i 5 ammiragli ebrei: Angelo Modena, Mario Salomone Malvano, Umberto Pugliese, Cesare Formiggini, Achille Coen, Vittorio Carpi, Ugo Modena), Arturo Minerbi (ingegnere, pluridecorato nella Grande Guerra, il giorno della dichiarazione di guerra si presenta al distretto in divisa ma viene rimandato a casa), Michele Olivas (1° seniore, tenente colonnello, nel marzo 1937 comandante la Bandera Folgore a Guadalajara, caduto), Stanislao «Mino» Somenzi (1899-1948, volontario nel 1915, tenente nel 1919, Marcia su Fiume, giornalista a *Testa di Ferro*, il periodico dei legionari fondato da Mario Carli, nel 1923 fonda l'*Istituto Fascista di Propaganda Nazionale*, futurista, nel 1940 capo del servizio stampa dell'*Opera Nazionale Dopolavoro*), Amedeo Recanati (nel marzo 1937 subentra a Foà quale direttore de *La nostra bandiera*; collaboratori sono Enzo Lolli, Salvatore Foa/Foà e Donato Bachi; nel giugno il comitato degli italiani di religione ebraica, costituitosi nel gennaio su iniziativa del gruppo per riunire gli ebrei italiani attorno al fascismo e contro il sionismo, vanta 27.000 adesioni correligionarie),

Alfredo Di Donno (in realtà non-ebreo, autore nel 1937, col *nom de plume* di Abramo Levi, della risposta ebraica nazionalfascista a Paolo Orano, del quale è amico e biografo), il medico di

Genova dottor Ascoli (che il 21 agosto 1938 invoca in una lettera, disperato contro l'imminente ondata repressiva, l'intervento di Vittorio Emanuele III: «Maestà! Ciò che fanno alcuni ebrei, e moltissimi non ebrei, stranieri a danno dell'Italia, non ci riguarda e non ci può riguardare. Noi non li abbiamo mai visti, non parliamo la loro lingua, non abbiamo nulla in comune con essi, neppure il vincolo religioso perché nella stragrande maggioranza dei casi, si tratta di individui usciti dall'ebraismo. Ma l'Italia è la nostra terra, è la terra dei nostri padri, è la terra dove siamo nati, dove abbiamo lavorato e sofferto, è la terra per la quale abbiamo dato il nostro sangue, e per la quale continueremo a darlo ogni qualvolta ci sarà richiesto») e Margherita Grassini in Sarfatti (amante e biografa di Mussolini, cattolicizzata nel 1928; durante il primo viaggio negli USA, il 2 aprile 1934 cerca di informare gli americani con un radiodiscorso NBC: «Per capire veramente il fascismo occorre prima capire questa verità: non è un movimento tirannico, reazionario, né un odio cieco, fereoce per il cambiamento. Anzi, esso è, e intende esserlo sempre più, un'aristocrazia democratica, governata non dal popolo, ma per il popolo e per i suoi interessi, diretta da una gerarchia che è sempre aperta, cui tutti possono accedere e che è permeabile agli interessi di tutti»),

4. figure tragiche quali l'editore modenese Angelo Fortunato Formiggini (suicida il 29 novembre 1938, gettatosi dalla Ghirlandina, la torre campanaria del duomo, a protesta contro «l'assurda malvagità dei provvedimenti razzisti»), il tenente colonnello Giorgio Morpurgo (capo di Stato Maggiore del CTV e poi della divisione «Frecce Nere», pluriferito, morto guidando le truppe al passo Seros il 23 dicembre 1938, Medaglia d'Oro; la vulgata lo dice suicida a protesta contro le leggi razziali), Valfredo Segre (tenente dell'Aviazione Legionaria, il 5 settembre 1938 restituisce, a protesta, la medaglia di bronzo concessagli il 29 aprile 1937), il sottotenente Fernando Segre (il 1° marzo 1939 risponde al colonnello Mario Varese del Distretto Militare di Roma dicendosi ebreo ma pregando di «esaminare la documentazione mia e della mia famiglia, nella eventualità che mi si possa concedere l'onore di servire la mia Patria in pace ed in guerra. Signor Colonnello, se avete bisogno di un Ufficiale disposto a tutto senza nulla chiedere io sono a Vostra disposizione»), Mario Jesurum (capitano d'artiglieria, diciannovista, squadrista, combattente in Etiopia, fino al gennaio 1942 insiste per essere richiamato in Zona di Operazioni; allo scoppio della guerra, scrive Enzo Collotti II, «almeno un paio di centinaia di ebrei italiani e forse più […] scrissero alle autorità e al duce in persona per esternare la loro volontà di annunciarsi come volontari per combattere nelle file delle patrie forze armate»), Mario M. (lettera al «Duce amatissimo» il 3 giugno 1940: «[il] sottoscritto, nato a Livorno il 14 agosto 1906, chiede rispettosamente a Vostra Eccellenza di poter combattere e se necessario morire per la causa fascista. Presente nel PNF dal 1922, imprigionato per la causa, sottufficiale del terzo e glorioso Reggimento dei bersaglieri, informo che moglie è ariana, che ho tre figli e che chiedo di poterli difendere contro chiunque cerchi di violare i sacrosanti diritti dell'Italia, compresi quelli dei miei correligionari»),

lo studente Gino Leoni (che il 13 giugno si rivolge anch'egli a Mussolini: «Da quando dieci anni or sono mi affidarono un moschetto, mi dicono di prepararmi per la guerra di domani […] Duce, la guerra che avevate promesso alla Vostra Gioventù fascista, la meravigliosa nostra Quinta Guerra d'Indipendenza, è ora in atto; i miei amici, tutti i miei camerati con i quali ho diviso la diuturna preparazione, sono ora in Armi. Quello che ora Vi chiedo, quello che non mi potete negare, è di andare con loro verso le mete che avete fissato »), Luciano O. di Collesalvetti (ex combattente della Grande Guerra e fascista dal 1921, rifiutato all'arruolamento volontario e allontanato da Livorno dalla polizia, che il 22 luglio 1940 reitera: «Ora, io invoco da Voi, Duce, una cosa sola: che Voi facciate in modo che io venga accettato come volontario. Andrò come paracadutista, andrò come carrista, andrò a collocare le mine, andrò in aria, sott'acqua, sotto terra, dove Voi vorrete: ma io voglio dimostrarVi che sono sempre lo stesso fascista della vigilia, lo stesso italiano: ma voglio morire o avere il diritto di essere stimato un vero italiano»), Augusto Capon (ex ammiraglio, suocero di Enrico Fermi, nel 1940 difende le «moderate proposte del Führer» e definisce lo scoppio della guerra una risposta legittima della Germania all'arroganza e all'invidia delle democrazie, nel settembre 1943 esprime sentimenti antibadogliani, favorevoli al nuovo Stato fascista, per quanto fervido monarchico, e alla continuazione della lotta a fianco della Germania, arrestato nell'ottobre e deportato ad Auschwitz, ove muore) e Tullio Terni (ordinario di Anatomia Umana Normale, Istologia ed Embriologia a Padova, dimissionato nell'autunno 1938, suicida col cianuro il 25 aprile 1946 dopo essere stato radiato nel gennaio dall'Accademia dei Lincei per «trascorsi fascisti»), e

5. altre centinaia di fascisti – come i 279 ufficiali MVSN, dei quali 196 operativi e 83 di ruolo sanitario, congedati per la legge n.1728 del 17 novembre 1938 (nell'esercito vengono congedati 25 generali in ausiliaria o in riserva, 3 generali e 6 colonnelli e tenenti colonnelli, 5 ufficiali carabinieri, 276 medici, 34 farmacisti e 4 veterinari; nella marina 29 ufficiali; nell'aeronautica 38 ufficiali in servizio e altri 44 tra ufficiali in riserva, sottufficiali e truppa, dei quali 82 ne vengono poi riammessi 13 in quanto battezzati prima del 1° ottobre 1938) – quali i ferraresi, iscrittisi al PNF a fine 1920, Enrico Bassani (padre dello scrittore antifascista Giorgio) e Silvio Finzi Magrini (possidente terriero e capo della locale Comunità), o Ivo Levi, comandante dell'arma dei Carabinieri (pensionato nel 1938), o patrioti quali la Medaglia d'Oro Bruno Jesi (scoppiato il conflitto mondiale, chiede di essere richiamato in servizio, proponendo di essere paracadutato in Africa Orientale per suscitarvi la guerriglia, malgrado sia mutilato di una gamba, e viene destinato alla Libia), Massimiliano «Max» Ravà (nato a Venezia nel 1875, «avvocato, banchiere, possidente, conservatore da sempre [...] sposò interamente la causa del fascismo e visse drammaticamente negli anni del regime la propria intensa devozione patriottica ed ebraica, senza avvertire – fino all'ultimo – alcuna contraddizione», scrive Simon Levis Sullam (I); il figlio Mario partecipa alla Marcia su Roma), la *demi-juive* Laura Halphen, funzionaria de *Il Popolo d'Italia*, Anita Levi Carpi, giornalista de *Il Popolo d'Italia*, Paolo Levi, capo dell'ufficio stampa del PNF padovano e segretario di quella comunità, Vito Levi Lusena, giornalista antemarcia de *Il Popolo d'Italia*, Angelo di Nola e Guido Liuzzi, Federico Ottolenghi, nel 1937 propositore della chiusura di giornali sionisti sul quotidiano farinacciano *Il Regime Fascista*, il quartetto Gino Ben Amozegh, Emanuele Tornaghi, Mario Levi e Jole Foà, collaboratori e segretaria de *Il Regime Fascista* anche nella RSI (negli anni Cinquanta Mario Levi dirige il cremonese *La Provincia* e collabora al *Corriere della Sera*), o il giornalista Mino Caudana (Anselmo Jona), negli anni Sessanta autore della biografia *Il figlio del fabbro*.

Se tutto quanto detto è tragicamente pur vero, ben più incisivi in senso anti-italiano sono gli ebrei antifascisti, in stretta combutta coi confratelli occidentali e orientali.

Con riferimento alle idealità *popolari e nazionali* (nonché, con logica estensione, europee) del fascismo italiano e del più vasto Fascismo – loro caratteristica peculiare e irrinunciabile, al di fuori della quale ci si può dire di tutto: aristocratici, antidemocratici, nietzscheani, di «destra», conservatori, reazionari, etc., ma non fascisti – ben rileva l'editore antifascista Cesare De Michelis: «A mio avviso, elementi d'un antisemitismo *politico* [...] rientravano nell'orizzonte ideale del fascismo fin dalle origini, solo che nel primo decennio del regime non ne sono stati una "dominante"; ma quando lo divennero, non si trattò di un fenomeno estrinseco (come vuole chi pretende di scaricare la vergogna delle leggi razziali sulla politica estera, magari con la "riluttanza" di Mussolini), bensì appunto l'emergere d'una tendenza sin lì latente». Tre quarti di secolo prima, più corretto era stato Hitler nello «*Zweites Buch*»: «La lotta dell'ebraismo per la sua egemonia è decisa anche in Italia. Con la vittoria del fascismo il popolo italiano ha trionfato. Anche se oggi l'ebreo è costretto a tentare di adattarsi al fascismo, il suo atteggiamento fuori dall'Italia [«l'unico Stato che oggi è governato su basi nazionali»] nei confronti del fascismo rivela però la sua vera opinione in proposito. Ma l'interesse nazionale dell'Italia è decisivo e determinante per il suo destino, dal giorno memorabile in cui le legioni fasciste marciarono su Roma».

Ben aggiunge poi Renzo De Felice III, rifacendosi ai primi anni Venti, che i dati dimostrano certo «come il fascismo trovasse tra gli ebrei un vasto seguito; forse più vasto di quanto si credeva, il che però si spiega a nostra avviso se si tiene presente da un lato il carattere classista del fascismo delle "origini" e dall'altro il carattere spiccatamente borghese dell'ebraismo italiano. Del resto, questo stesso spiccato carattere borghese dell'ebraismo italiano spiega come se esso affluì numeroso nel fascismo, altrettanto numerosamente affluì nei partiti e movimenti decisamente antifascisti, sfuggendo, in gran parte, le soluzioni intermedie, più o meno agnostiche ed attendistiche [...] Tipico, per esempio, seppur più tardo, è il caso del "manifesto Croce" del maggio 1925: tra i suoi sottoscrittori vi furono almeno trentatré ebrei [tra i quali Riccardo Bachi, Guido Castelnuovo, Giorgio Errera, Giorgio e Mario Falco, Ugo Forti, Augusto e Alessandro Graziani, Arrigo Levasti, Tullio Levi Civita, Giorgio Levi della Vida, Ludovico Limentani, Gino Luzzatto, Rodolfo Mondolfo, Cesare Sacerdoti]. Da tutti questi elementi risulta però già chiaramente come moltissimi ebrei, specie di estrazione intellettuale, fossero tra i più tenaci avversari del fascismo sin dai suoi primi esordi. In gran parte antifascisti erano poi i sionisti più coerenti» (per inciso, riprova della

«tirannia» fascista, almeno novanta firmatari dell'antifascista Manifesto Croce vennero chiamati a collaborare, contro la preveggente opposizione del fascismo intransigente, alla realizzazione della *Enciclopedia Italiana* dal fascista Giovanni Gentile, ministro dell'Istruzione e senatore del Regno).

Nulla quindi di strano se, dopo il comunicato del PNF sul Manifesto degli Scienziati Razzisti («Quanto agli ebrei, essi si considerano da millenni, dovunque e anche in Italia, come una razza diversa e superiore alle altre, ed è notorio che nonostante la politica tollerante del Regime gli ebrei hanno, in ogni Nazione, costituito – coi loro uomini e coi loro mezzi – lo stato maggiore dell'antifascismo», 25 luglio 1938), il Gran Consiglio del Fascismo, scendendo ufficialmente in campo contro l'ebraismo *per motivi essenzialmente di politica internazionale ed interna e non tanto su basi di ideologia filosofica o razziale*, rammenterà, il 6 ottobre, «che l'ebraismo mondiale – specie dopo l'abolizione della massoneria – è stato l'animatore dell'antifascismo in tutti i campi e che l'ebraismo estero o italiano fuoruscito è stato – in taluni periodi culminanti come nel 1924-25 e durante la guerra etiopica, unanimemente ostile al Fascismo. L'immigrazione di elementi stranieri – accentuatasi fortemente dal 1933 in poi – ha peggiorato lo stato d'animo degli ebrei italiani, nei confronti del Regime, non accettato sinceramente, poiché antitetico a quella che è la psicologia, la politica, l'internazionalismo d'Israele. Tutte le forze antifasciste fanno capo ad elementi ebrei; l'ebraismo mondiale è, in Spagna, dalla parte dei bolscevichi di Barcellona».

Già due anni prima, il 12 settembre 1936, altrettanto chiaro era stato Roberto Farinacci – «spietata requisitoria contro gli ebrei italiani», lo dicono gli iperbolici Giorgio Israel e Pietro Nastasi – su *Il regime fascista*: «Dobbiamo confessare che in Italia gli ebrei, che sono solo una infima minoranza, se hanno brigato in mille modi per accaparrarsi posti nella finanza, nella economia e nelle scuole, non hanno svolto opera di resistenza alla nostra marcia rivoluzionaria. Dobbiamo confessare che hanno sempre pagato i loro tributi, obbedito alle leggi, compiuto anche in guerra il loro dovere. Ma essi tengono purtroppo un atteggiamento passivo, che può suscitare qualche sospetto. Perché non hanno mai detto una parola che valga a persuadere tutti gli italiani ch'essi compiono il loro dovere di cittadini per amore, non per timore o per utilità? Perché non dimostrano in modo tangibile il proposito di dividere la loro responsabilità da tutti gli ebrei del mondo, che mirano ad un solo scopo: al trionfo della internazionale ebraica? Perché non sono ancora insorti contro i loro correligionari, autori di stragi, distruttori di chiese, seminatori di odi, sterminatori audaci e malvagi di cristiani? Si sta generando la sensazione che fra poco tutta l'Europa sarà teatro di una guerra di religione. Non se ne accorgono essi? Siamo già sicuri che da più parti si griderà: noi siamo ebrei fascisti. Non basta. Bisognerà dare la prova matematica di essere prima fascisti, poi ebrei».

Similare Mussolini nel discorso a Trieste il 18 settembre 1938, mentre nuvoli guerresche si addensano nel cielo d'Europa: «Nei riguardi della politica interna il problema di scottante attualità è quello razziale. Anche in questo campo noi adotteremo le soluzioni necessarie. Coloro i quali fanno credere che noi abbiamo obbedito a imitazioni, o, peggio, a suggestioni, sono dei poveri deficienti ai quali non sappiamo se dirigere il nostro disprezzo o la nostra pietà. Il problema razziale non è scoppiato all'improvviso come pensano coloro i quali sono abituati ai bruschi risvegli, perché sono abituati ai lunghi sonni poltroni. È in relazione con la conquista dell'Impero; poiché la storia c'insegna che gli imperi si conquistano con le armi, ma si tengono col prestigio. E per il prestigio occorre una chiara severa coscienza razziale che stabilisca non soltanto delle differenze, ma delle superiorità nettissime. Il problema ebraico non è dunque che un aspetto di questo fenomeno. La nostra posizione è stata determinata da questi incontestabili dati di fatto. L'ebraismo mondiale è stato, durante sedici anni, malgrado la nostra politica, un nemico irreconciliabile del Fascismo. In Italia la nostra politica ha determinato negli elementi semiti quella che si può oggi chiamare, si poteva chiamare, una corsa vera e propria all'arrembaggio. Tuttavia gli ebrei di cittadinanza italiana, i quali abbiano indiscutibili meriti militari o civili nei confronti dell'Italia e del Regime, troveranno comprensione e giustizia; quanto agli altri, si seguirà nei loro confronti una politica di separazione. Alla fine il mondo dovrà forse stupirsi più della nostra generosità che del nostro rigore; a meno che i semiti d'oltre frontiera e quelli all'interno, e soprattutto i loro improvvisati e inattesi amici che da troppe cattedre li difendono, non ci costringano a mutare radicalmente cammino».

Nelle suddette deliberazioni del 6 ottobre, circa «l'appartenenza o meno alla razza ebraica» si danno le seguenti definizioni (per le definizioni date dal nazionalsocialismo, diverse e per certi versi più obiettive di quelle fasciste, vedi alla nona Appendice): «*a*) è di razza ebraica colui che

nasce da genitori entrambi ebrei; *b*) è considerato di razza ebraica colui che nasce da padre ebreo e da madre di nazionalità straniera; *c*) è considerato di razza ebraica colui che, pure essendo nato da un matrimonio misto, professa la religione ebraica; *d*) non è considerato di razza ebraica colui che è nato da un matrimonio misto, qualora professi altra religione all'infuori della ebraica, alla data del 1° ottobre XVI». Il 14 novembre 1943, a Verona, l'assemblea del *Partito Fascista Repubblicano* approva un manifesto programmatico che al punto 7 stabilisce: «Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica»; il 30 novembre il ministro dell'Interno con ordine di polizia e il 4 gennaio 1944 Mussolini con decreto legislativo fanno seguire i conseguenti provvedimenti normativi sull'arresto (dal quale vengono escluse alcune categorie), l'internamento e la confisca dei beni degli ebrei.

Nel 1938 non soggetti all'applicazione delle misure restrittive, alle limitazioni e ai divieti di legge sono i «discriminati» e i loro familiari, vale a dire quegli ebrei che hanno bene meritato della Patria, per un totale di 3522 famiglie su 15.000, così distinte: famiglie di volontari di guerra 721, di Caduti in guerra 406, di decorati con Croce al Merito 1597, di Caduti per la causa fascista 3, di mutilati ed invalidi per la causa fascista 20, di fascisti iscritti prima della Marcia su Roma e nel secondo semestre del 1924 dopo il caso Matteotti 724, dei legionari fiumani 51.

Tra i principali appartenenti al ventaglio dell'antifascismo, della sinistra o del massonismo (vedi anche alla sesta Appendice), ricordiamo Vittorio Abolaffio, partigiano a Porretta Terme; Roger Abravanel, nato a Tripoli di Libia, ingegnere al Politecnico di Milano, *senior director* alla londinese *McKinsey*, «guru della consulenza aziendale e conosciuto come "il signor McKinsey in Italia"», attivo in Francia, Giappone, Messico e Israele, nel c.d.a. di *Luxottica*, *Marazzi*, *Teva Pharma*, BNP-BNL, *Iit* e del fondo *Clessidra*; Paolo Alatri, nel 1937 aiuta il picista Giorgio Amendola ad espatriare, si laurea in Lettere nel 1941, autore di pubblicazioni storiche, adepto delle formazioni partigiane del *Partito d'Azione*, diffusore a Roma di stampa clandestina, docente di Storia del Risorgimento a Palermo, stalinista, consigliere comunale a Roma, nel 1963 eletto deputato picista;

Il *Partito d'Azione* è la più acre e, a ruota dei comunisti, assassina formazione antifascista, intrisa di sinistro liberalismo elitario, nata dal gruppo rosselliano *Giustizia e Libertà* (curiosamente i due termini giustizia e libertà sono usati per la prima volta a chiusura di un inno scritto da David Levi nel 1898 per il cinquantenario dell'emancipazione albertina), fondato a Parigi nel 1929-30, e che, per dirla col partigiano Livio Bianco, raccolse «la parte migliore del Paese», individui cioè come gli ebrei Riccardo Bauer, Tristano Codignola, Leo De Benedetti, Ugo Della Seta, Leone Diena, Enzo Enriques Agnoletti, Aristide Foà, Vittorio Foà, Carlo Levi, Gino Luzzatto, Alberto Mortara, Adriano Olivetti, Mario Paggi, Bruno Trentin, Leo Valiani, Paolo Batino Vittorelli, Bruno Zevi (che nel 1999, dopo la parentesi di presidente del *Partito Radicale*, tornerà ai vecchi amori, fondando un nuovo evanescente *Partito d'Azione*), e i goyim Roberto Battaglia protostorico resistenziale, l'ex deputato amendoliano Mario Berlinguer massone della loggia *Angioy* di Sassari e Alto Commissario epuratore per la punizione dei «crimini fascisti», Enzo Biagi, Norberto Bobbio *sinister pater patriae* («il più grande dei laici italiani», Claudio Magris *dixit*), il livido pubblicista Giorgio Bocca, Piero Calamandrei giudice costituzionale, Guido Calogero filosofo, Carlo Casalegno direttore de *La Stampa*, l'intimo del caporabbi Toaff Carlo Azeglio Ciampi, Alberto Cianca, Federico Comandini, Giovanni De Luna storico, Francesco De Martino boss socialista, Guido De Ruggiero filosofo, Guido Dorso meridionalista, il salveminiano Tommaso Fiore, l'acre anti-amalekico Alessandro Galante Garrone, Aldo Garosci socialdemocratico (secondo marito dell'ebrea Irene Nunberg), Ugo La Malfa boss PRI e traditore dell'Italia in guerra, Luciano Lama boss sindacal-comunista, Riccardo Lombardi leader sinistro-socialista, Emilio Lussu socialista e psiuppino, Ferruccio Parri capo di governo, Adolfo Omodeo storico, Giuseppe Petronio critico letterario, Oronzo Reale boss repubblicano, Ernesto Rossi acre grilloparlante, Manlio Rossi Doria meridionalista (primo marito della Nunberg), Fernando Schiavetti, Altiero Spinelli supertramatore mondialista (sposato a Ursula Hirschman, già impalmata dall'ebreo Eugenio Colorni che le ha dato tre figlie, tra cui Renata ed Eva, di cui in sesta Appendice con la sorellastra Barbara Spinelli; tra gli zii Spinelli citiamo poi Gigliola, moglie del partigiano e storico Franco Venturi, e Veniero, brigatista *rojo* e marito dell'ebrea Ingrid Warburg nepote dello storico dell'arte Aby Warburg; fratello di Ursula è il sociologo Albert O. Hirschman), Nicola Tranfaglia storico e deputato veterocomunista, Bruno Visentini industriale e senatore. Quanto ad un aspetto dell'operare azionista, concernente il reato di Alto Tradimento della Nazione, notano Marco Gioannini e Giulio Massobrio: «A proposito dei bombardamenti sulle città del Nord Italia dell'agosto 1943, esiste una voce secondo la quale le incursioni – e in particolare quelle su Milano – sarebbero state sollecitate ai governi di Gran Bretagna e Stati Uniti da alcuni esponenti del *Partito d'Azione* in contatto con gli agenti dell'*intelligence* anglo-americana in Italia e in Svizzera [...] E vi fa anche accenno Achille Rastelli nel suo libro sui bombardamenti di Milano, con riferimento a una riunione di esponenti azionisti che proprio nel capoluogo lombardo si sarebbe tenuta nel luglio 1943. Si trat-

ta di supposizioni che difficilmente – vista anche la natura delle informazioni – potranno mai trovare conferma o smentita definitive». Scrive poi Daniel Fishman, «furono soprattutto le brigate di *Giustizia e Libertà* ad accogliere il maggior numero di partigiani e simpatizzanti ebrei», mentre Michele Sarfatti allega «una suddivisione più o meno paritaria» tra le formazioni gielliste e quelle comuniste. Quanto alla consistenza numerica, Guido Bedarida riporta che tra i partigiani attivi nel solo Piemonte gli ebrei furono 700, dei quali una settantina caduti; invero, il partigianesimo ebraico fu un fenomeno soprattutto piemontese, considerando che il Sarfatti scrive che delle «circa 29.000 persone classificate "di razza ebraica" che non vennero deportate, e che non riuscirono a raggiungere la Svizzera o a portarsi a sud della linea del fronte [...] un migliaio partecipò alla lotta partigiana» (cioè il 34,5 per mille, contro una quota partigiani/popolazione della RSI del 4,5 per mille, almeno valutando a 111.000 il picco massimo dei partigiani, raggiunto il 31 ottobre 1944 come, *con assoluta larghezza*, era stato indicato nel dicembre dallo Stato Maggiore dell'Esercito Repubblicano nella *Relazione complessiva sulla forza dei banditi - Attività banditi e antibanditi dal settembre 1943 al novembre 1944*, stima in ogni caso più attendibile di quelle operate dalle fonti resistenziali... anche se l'ex giellista Giorgio Bocca, in opposizione ai 393.341 partigiani «riconosciuti» dalla Presidenza del Consiglio, li limita a 3800 nel dicembre 1943, 12.600 al 30 aprile 1944, 70.000 nell'estate 1944 e 80.000 a fine aprile 1945, e il comando angloamericano ne conta, al 1° aprile 1945, quasi 90.000, dei quali 35.000 in Piemonte, 15.400 in Liguria, 13.000 in Lombardia, 12.500 in Veneto e 13.670 in Emilia-Romagna: altro quindi che «un popolo alla macchia», come favoleggiato dal boss picista Luigi Longo!); e ancora: «In complesso questi ebrei (compresi gli ebrei italiani che fecero parte delle missioni clandestine inglesi e statunitensi o delle truppe che risalirono la penisola, ed esclusi gli ebrei americani, inglesi, ecc. e quelli palestinesi inquadrati nella Brigata ebraica) furono circa un migliaio, comprese alcune decine di ebrei stranieri. I caduti furono 97, in maggioranza uccisi in combattimento o poco dopo l'arresto, ma anche nei campi di Mauthausen e Dachau, dove erano stati deportati per motivi politici, e in quelli di Auschwitz e (dal dicembre 1944) Flossemburg [in realtà: Flossenbürg], dove erano stati deportati perché riconosciuti come ebrei dopo l'arresto». Meno sicuro, Roberto Salvadori scrive che il numero degli ebrei italiani «che parteciparono alla lotta di liberazione, rimane ancora da stabilire. Secondo alcuni, mille; secondo altri, duemila; secondo altri ancora, tremila»: «Le differenze sono sensibili, ma non vale la pena cercare di dirimere la questione. Tutti gli ebrei appartengono, di fatto, alla Resistenza: o come vittime che, per quanto passive e ignare fossero, non possono non avere avuto, se giunti all'età della ragione, un moto di ribellione interiore e di condanna nei confronti del nazismo e del fascismo, oppure come persone decise a dar battaglia, per quanto possibile, con piena consapevolezza».

Seguono: Giulio Alessio, ministro di Grazia e Giustizia nel 1922, governo Facta; Rita Algranati, moglie del goy Alessio Casimirri, membri delle *Brigate Rosse* responsabili il 16 marzo 1978 del rapimento del democristiano Aldo Moro e dell'uccisione dei cinque agenti di scorta, condannata a cinque ergastoli, arrestata in Algeria e tradotta in Italia nel gennaio 2004, querula il 14 ottobre 2008 in un'intervista in cui invidia la negata estradizione della compagna Marina Petrella, protetta in Francia da un *entourage* para-terroristico ruotante intorno al presidente Sarkozy e alla moglie Carla Bruni: «Lo Stato ci ha trattato come criminali comuni, negando valenza politica a ciò che abbiamo fatto; anche per questo oggi sono qui»; l'ingegnere Carlo Almagià, segretario personale del fuoruscito conte Carlo Sforza, nel novembre 1943 in missione clandestina a Roma, il 4 agosto 1944 nominato epuratore per il ministero della Guerra, nell'ottobre-novembre «scopritore» di quei documenti fasulli che, presentati al processo in «copie fotografiche», sarebbero serviti a gettare su Galeazzo Ciano, e quindi su Mussolini, la responsabilità dell'omicidio dei fratelli Rosselli; Federico Almansi, studente fuoruscito in Svizzera, poi anonimo partigiano; Sergio Alpron, rappresentante di commercio, capo gappista a Sestri Ponente, caduto il 31 marzo 1944; Giorgio «Giorgione» Amendola, figlio del liberale massone Giovanni e della «lituana» Eva Kühn (convertita protestante, sposati nella Chiesa Valdese di Roma), carriera di boss terrorista da via Rasella al CLNAI *Comitato Liberazione Nazionale Alta Italia*, capo della «destra» picista, della cui tempra ci offre un saggio *l'Unità* di Torino il 29 aprile 1945: «Pietà l'è morta [...] È la parola d'ordine del momento. I nostri morti devono essere vendicati, tutti. I criminali devono essere eliminati. La peste fascista deve essere annientata [...] Con risolutezza giacobina, il coltello deve essere affondato nella piaga, tutto il marcio deve essere tagliato» (il fratello Antonio, studente universitario fascista partecipe ai Littoriali, nel 1935 conquista il titolo di littore per la critica letteraria); il veneziano Arrigo Ancona, attivo nel gruppo di combattimento *Legnano* del Regno del Sud; Elio Apih, allestitore della kermesse museale della Risiera di San Sabba e promotore della messinscena processuale del 1976; Eva Arian Erber, «ebrea di sinistra» (come tali sono noti, fin dall'epoca, gli ebrei filo-palestinesi sessantottini); Cesare Artom, partigiano in Val d'Aosta e a Milano;

Emanuele Artom, nato nel 1915, storico del giudaismo, considerato non «religione, razza o patria» ma «tradizione di moralità», docente al Liceo Ebraico di Torino ancora nel 1942, com-

missario politico prima comunista poi giellista, noto come «il piccolo *politruk*», catturato il 25 marzo 1944, morto in carcere il 7 aprile dopo aver fatto testamento (a dir della sua moralità – certo, «sognava un mondo senza guerre» e «fu sempre contrario, ad esempio, all'eliminazione dei prigionieri», riporta Alberto Cavaglion – basti il cinismo espresso nei *Diari* il 9 dicembre 1943: «Il milite di Bagnolo che faceva la spia [sic: «la spia»! un soldato in divisa la cui unica «colpa» era di essere un nemico!] è stato condannato a morte e poi ucciso improvvisamente, senza che se ne accorgesse fino all'ultimo momento [...] questo è il metodo più umano: si evita l'angoscia dell'inevitabile fine e pazienza se il condannato non ha modo di prepararsi ed esprimere le ultime sue volontà»; quando, narra un «testimone oculare», «davanti ai suoi carnefici» rivendica a merito la propria cultura, viene gustosamente rimbeccato: «"Tu non portare cultura nel mondo, tu studiare modo di far morire popoli", disse il tedesco. Poi, fattosi portare una scopa, "Tu uomo di grande cultura, insegnare povero ignorante come fare cultura", e così dicendo lo portò a pulire le latrine»); Ennio Artom, suo fratello, complottatore antifascista morto nel 1940;

Eugenio Artom, antifascista nel Ventennio, partigiano a Firenze, co-fondatore e capo del Partito Liberale cittadino, redattore de *L'Opinione*, senatore del *Partito Liberale Italiano*; Gabriele Artom, antifascista storico; l'«arianizzato» Guido Artom, nipote del cavouriano Isacco e figlio del fisico Alessandro, marito di Cristina, figlia del senatore e già segretario del PNF Roberto Forges Davanzati; l'omonimo Guido Artom, imprenditore, vicepresidente di *Confindustria*, presidente di *Federtessile*, sinistro assessore milanese al Bilancio negli anni Ottanta, presidente del *Museo Poldi Pezzoli* e della *Fiera di Milano*; Ada Ascarelli, moglie di Enzo Sereni, coordinatrice dell'*Alyah Bet* per l'emigrazione clandestina in Palestina; Roberto Ascarelli, esponente del PSI negli anni Settanta-Ottanta; Tullio Ascarelli, avvocato a Roma, giellista, nel 1938 in Inghilterra, poi Francia e Brasile, rientrato nel 1947, docente di Diritto Commerciale a Bologna, adepto del gruppo *Unità Popolare* e poi del PSI; l'anconetano Elio Ascoli, alias partigiano «Lolli»; Ettore Ascoli, in congedo nel 1938, settantenne ex generale di Corpo d'Armata caduto il 14 dicembre 1943 a Cingoli fra i partigiani quale Ettore Valbella; Luciano Ascoli, avvocato picista nato nel 1929, autore della psicosentenza: «L'antisemita non è semplicemente un nemico degli ebrei, ma un uomo tra i tanti di cui è pullulante la nostra società, di quelli che hanno scelto un certo modo di vivere caratterizzato dall'impermeabilità e dalla passione in antitesi alla dialettica e alla razionalità. L'antisemita è nemico degli ebrei, ma anche di tutte le persone che le strane vicende di questo mondo hanno posto in una condizione umana molto simile a quella degli ebrei: penso a tutti coloro che non hanno radici ben precise in un posto del mondo e che cercano permanentemente un approdo, il più delle volte senza trovarlo [...] l'antisemita è l'amico preferito dei dogmatici, di coloro che scorgono nell'ancoraggio a dei valori fermi e immutabili il principio della felicità»;

Max Ascoli, nato a Ferrara nel 1898, antifascista dal 1922, articolista su *Critica Sociale*, *Rivoluzione Liberale*, *Quarto Stato*, *Il Mondo*, *Non Mollare*, nel 1926-28 docente di Filosofia del Diritto a Camerino, confinato, docente a Cagliari, nel 1931 fuoruscito negli USA, ove riprende l'attività antifascista, impalmatore di una ricca ebrea americana intima di Eleanor Roosevelt, nel dicembre 1939 cofondatore della *Mazzini Society*, della quale è presidente fino al 1943, coi goyim Gaetano Salvemini e Giuseppe Antonio Borgese (sposo, quest'ultimo, alla *demi-juive* Elisabeth Mann, figlia dell'anti-«nazista» Thomas), indi al più pieno servizio del Dipartimento di Stato e dell'FBI col titolo ufficiale di *Associate Director of Cultural Relations*, dal 1949 direttore del periodico culturalpolitico *The Reporter*; Ettore Asso, ebreo per madre, cattolico, ufficiale superiore dell'esercito che si distingue in favore degli ebrei di Nizza nel 1940-43; Marina Astrologo, esponente della nuova sinistra «girotondina» nel 2002; Cesare Astrologo ed Enrico Avigdor, partigiani; Aldo Bachi e Avito Bachi, partigiani, il secondo arruolato nella 2ª «divisione» autonoma Langhe, giustiziato; il rabbino Shalom Bahbout, docente di Fisica Medica a Roma;

il massone Salvatore Barzilai/Bürzel, deputato repubblicano, dal 1905 al 1923 presidente dell'*Associazione della Stampa Italiana*, delegato a Versailles, dal 1920 senatore; Lea Bassan in Di Nola, autovantata «corriera» partigiana di documenti falsi, arrestata ma naziscampata in virtù della «furbizia» nel sostenere il nazinterrogatorio; Cesare Bassani, partigiano nel parmense come il padre Eugenio e il fratello Alfio; Emma Bassani in Castelli, consigliera provinciale *Lega Nord* a Milano, cugina di don Milani; la ferrarese Matilde Bassani, la cui madre è sorella di Ludovico Limentani, cugina di Eugenio Curiel, laureata nel 1941, tra i tanti cospiratrice coi goyim Gian Luigi

Devoto, Carlo Ragghianti, Concetto Marchesi, Leonida Repaci, Giorgio Vecchietti, arrestata l'11 giugno 1943, partigiana, nel marzo 1944 sfugge alla cattura; Roberto Bassi, nato nel 1931 a Venezia, dermatologo docente di psicoterapia, presidente della Comunità veneziana e vicepresidente UCEI, fondatore del CDEC; Riccardo Bauer, boss di *Giustizia e Libertà* fin dall'eccidio esplosivo anarco-repubblicano di piazza Giulio Cesare a Milano il 12 aprile 1928, e poi del *Partito d'Azione*, nella Giunta Militare del CLN *Comitato di Liberazione Nazionale* e co-decisore della strage di via Rasella con Giorgio Amendola e il goy Sandro Pertini, poi presidente della milanese *Società Umanitaria* (istituto di assistenza al mondo del lavoro e degli emigranti poi serbatoio intellettuale liberalsocialista, sorta nel 1893 per volontà del mantovano Prospero Moisè Loria, commerciante e massone); Gino Beer, fuoruscito spia della *British Mission in the Field*, partigiano sull'Appennino ligure; Giorgio Bemporad, al seguito degli inglesi, poi giellista ad Arezzo e Firenze; David Bidussa, trotzkista, poi direttore della *Biblioteca Fondazione Feltrinelli*; Oreste Bisazza Terracini, figlio adottivo del boss picista Umberto Elia Terracini, che ne sposa la madre Maria Laura Gayno Roccas, avvocato anti-Priebke, netanyahuico romano, braccio destro di Riccardo Pacifici; Angelo Bolaffi, picista e sessantottino, germanista, «filosofo della politica» e plurigiornalista invasionista;

Giulio Bolaffi, alias partigiano Aldo Laghi e Giulio Bossi, giellista, comandante del gruppo «Stellina», poi 4ª «divisione» Duccio Galimberti in Piemonte, padre di Alberto, «il capo della dinastia torinese che governa il mondo della filatelica e della numismatica» (inciso: capo della dinastia romana rappresentata dalla ditta *Sassone* è il «triestino» Renato Mondolfo, altri boss filatelici sono i «piemontesi» Isaia Ghiron e Alessandro Foà, il «livornese» Augusto Franco, il «milanese» Gianfranco Moscati e il direttore del *Museo Postale Italiano* Augusto Diena; a proposito di globalizzazione, rileviamo che l'azienda filatelica newyorkese IGPC monopolizza l'emissione dei francobolli di oltre settanta paesi, quasi tutti del Terzo Mondo: «È così che si spiegano Sylvester Stallone sui francobolli del Ghana, Marilyn Monroe in Liberia, John Lennon in Nicaragua, Jacqueline Kennedy in Gambia, John Wayne in Zaire, Ronald Reagan a Grenada e così via. La IGPC li stampa, un paese africano li vende, sperando di venderli ai collezionisti di mezzo mondo, e accade spesso, e la cultura americana, specialmente la cultura pop, si diffonde. È scomparsa o si è inquinata la tradizione del francobollo che celebrava le icone nazionali? Be', sì, ma andiamo a dirlo a[l superamericano] Sam Malamud, presidente della IGPC, che questa è cattiva globalizzazione. Ci mostrerebbe i suoi libri contabili: parlano di miliardi di dollari», commenta *Americana* n.6/1997);

Guido Bolaffi, leader sessantottino romano, dirigente sindacale della picistica CGIL e poi FIOM, nel 1996 capo del Dipartimento per gli Affari Sociali presso la Presidenza del Consiglio e capo gabinetto del ministro per la Solidarietà Sociale di governi sinistri, collaboratore di *la Repubblica*, super-invasionista nella *Commissione europea per la libera circolazione delle persone*, istiga a concedere la cittadinanza agli invasori purché... «con regole e quote», fino a concionare, il 23 maggio 2000 sul *Corriere della Sera*, contro «il grave ritardo culturale e istituzionale dell'Europa» nell'accogliere gli invasori terzoquartomondiali: ciononostante, nell'agosto 2001 il neoministro berluscoleghista del Lavoro Roberto Maroni lo conferma/promuove, in attesa di farlo segretario generale del suo ministero, capo del dipartimento delle politiche sociali e previdenziali e, *ad interim*, del dipartimento delle politiche del lavoro; fatto poi segretario generale della più potente organizzazione delle imprese artigiane, la *Confartigianato*, oltre 520.000 iscritte, continua ad imperversare: «... la contraddizione è che l'economia vuole gli immigrati, ma la società li rifiuta»;

Roberto Bolaffio, tesoriere dell'antifascistico *Italian Emergency Committee*, emanazione della *Mazzini Society*; Max Bondi, deputato PSI nel 1920, poi liberale, milionario azionista di giornali (nell'ottobre 1922, all'avvento del fascismo, contro 23 senatori ebrei di nomina regia, i deputati ebrei sono 11: i sei socialisti Della Seta, Pio Donati, Modigliani, Momigliano, Musatti e Treves, e i cinque costituzionalisti-liberali Bondi, Luzzatti, Luzzatto, Olivetti e Philipson); Renzo Bonfiglioli, antifascista; Viviano Borcioni, il veneziano giellista Marco Brandez, partigiani; il triestino Oscar Brunner, ufficiale di collegamento britannico; Gino Caffaz e il medico Renzo Calabresi attivo in Italia Centrale, partigiani; Ugo Caffaz, capogruppo PDS a Firenze e storico; Cesare Cabib, redattore capo al *Corriere della Sera* di Luigi Albertini, diffusore di opuscoli di propaganda per il CLN, nel marzo-aprile 1945 direttore amministrativo del giornale clandestino *L'Italia Libera*; Giorgio Cabibbe, boss della *Federazione Giovanile Socialista Italiana*; il peanizzato dalla Formiggini Dario Caffaz, partigiano in Toscana, anche «sui monti di Carrara ove per tutta la durata

dell'occupazione nazista si svolsero epici combattimenti nei quali i tedeschi mai prevalsero»; Gino Caffaz, un non meglio detto «collaboratore del CLN»;

Vittorio Calef, nato nel 1919 a Senigallia da «polacchi», nonno paterno *hazan*, collabora alla *Enciclopedia Italiana Treccani*, laurea in Filosofia a Roma nel 1941, membro del *Partito d'Azione*, capo della segreteria di Carlo Sforza, nelle cariche di: Alto Commissario per l'Epurazione, presidente della Corte Costituzionale e ministro degli Esteri, nel 1955 fondatore del settimanale *Il Punto* e poi del quotidiano *La Sera*, morto nel 1964; Franco Caleffi, sottosegretario alle Finanze nel governo Dini; Piero Caleffi, senatore PSI, presidente di *Italia-Israele*; Anselmo Calò, sinistro pacifondaio; Armando Calò, vicepresidente PRI della Toscana; il diciassettenne Emanuele Calò, partigiano della «repubblica» di Montefiorino; Eugenio Calò, nato a Pisa nel 1906, figli: Elena, Renzo ed Alberto, un quarto figlio muore con la madre a Mauthausen, terrorista antitedesco in Toscana, comandante la 23ª brigata garibaldina Borri, il 14 luglio 1944 giustiziato ad Arezzo, una delle otto medaglie d'oro ebraiche del partigianesimo, del quale la Formiggini fabulizza che i tedeschi «lo sotterrarono ancora vivo» insieme a 46 persone imbottite di dinamite, fatte saltare «come faville di fuochi pirotecnici»; il romano Marco Calò, partigiano nelle file di *Bandiera Rossa*;

Umberto Calosso, giornalista al gramsciano *L'Ordine Nuovo*, antifascista giellista, nel 1931 fuoruscito a Malta, ove succede al confratello Giuseppe Donati nella cattedra di italiano al St.Edward's College, giellista in Spagna con Carlo Rosselli e Aldo Garosci, poi ancora a Malta, in Egitto e, dal 1942, in Inghilterra, ove con Paolo e Piero Treves e altri fuorusciti co-fonda l'associazione *Free Italy*, commentatore anti-italiano della BBC *Radio Londra*, coniatore del termine «repubblichini» per spregiare gli italiani della RSI, si fa socialista, giornalista all'*Avanti!*, deputato PSIUP alla Costituente, poi deputato socialdemocratico nel 1948-53, poi torna PSI, fondatore della rivista *Mondo Nuovo*, attivo a *Umanità*, *Nuova Europa*, *Il Mondo* e a trasmissioni radiofoniche; Gustavo Camerini alias «Clarence», «esule» in Francia, «*compagnon de la Libération*» di De Gaulle; lo spezzino Angelo Cameo, antifascista storico; Guido Cammeo, figlio di rabbino e parente del deputato Pio Donati, socialista e commissario di Pubblica Sicurezza, protagonista della strage di Modena del 26 settembre 1921, nella quale otto fascisti, tra cui l'ebreo Duilio Sinigaglia, cadono sotto il piombo delle Guardie Regie da lui comandate;

Alessandro Cantoni, studente fuoruscito in Svizzera, poi partigiano; il medico Marcello «Marco» Cantoni, riparato in Svizzera, partigiano in Lombardia con l'89ª brigata Garibaldi, poi presidente della Comunità milanese; i giellisti Carlo e Augusto Cappelli, partigiani a La Spezia; i *demi-juifs* Tito, Magda e Sergio Carnelutti, figli del famoso avvocato goy Francesco, docente di Diritto Processuale Civile a Venezia, Milano e Roma, e della prima moglie ebrea Ascoli, riparati in Svizzera nel 1943; Aldo Carpi, oloscampato da Gusen, docente a Brera, grafico e olopropagandista; Daniel Carpi, migrato in Israele nel 1945, docente a Tel Aviv; Leone Carpi, nel primo dopoguerra articolista sul democratico *L'Italia del Popolo*; forse Umberto Carpi, nel 1996 deputato e sottosegretario all'Industria del gruppo sinistrocentrorso *L' Ulivo*; i fratelli Cesare e Vittorio Carpi, partigiani della «divisione» Modena; il triestino Aldo Cassuto, autore dei testi trasmessi a *Radio Londra* dal «colonnello buonasera» Harold Gaetano Stevens, *speaker* tra i più ràbidi nel richiedere ai partigiani di colpire senza pietà i «nazifascisti», tra i quali Giovanni Gentile; David Cassuto, figlio del rabbino fiorentino Nathan e vicesindaco likudico di Gerusalemme; Nathan Cassuto, rabbino a Firenze nel febbraio 1943, attivo cospiratore antifascista, nel direttivo del *Comitato di soccorso ebraico-cristiano* col sinistrocattolico Giorgio La Pira e il cardinale Elia Dalla Costa; Enrico Catellani, docente di Diritto Internazionale e senatore del Regno, dichiaratosi nel censimento del 1938 «protestante unitariano», ma iscritto alla comunità di Padova; i fratelli Enzo e Riccardo Cavaglion, creatori nel cuneese della prima banda partigiana giellista;

Franco Cesana, tredicenne partigiano col fratello Lelio, caduto a Gombola di Polinago sull'Appennino modenese il 14 settembre 1944, medaglia di bronzo; Samuele Cesana, partigiano; Franca Chiaromonte, deputata neocomunista, figlia del picista Gerardo e di Bice Foà; Eugenio Chiesa, repubblicano *demi-juif*, fuoruscito; l'alessandrino Giorgio Cingoli, studente fuoruscito in Svizzera, poi partigiano nella 83ª brigata Garibaldi; Ernesto Codignola, di famiglia ebrea ferrarese, pedagogista, direttore della rivista antifascista *Civiltà Moderna*; Tristano Codignola, suo figlio, esponente azionista, fondatore della casa editrice fiorentina *La Nuova Italia* e deputato PSI; Federico Codignola, figlio di Tristano, amministratore delegato de *La Nuova Italia*; Angelo Coen, antifasci-

sta storico di stampo giellista, fratello maggiore di Fausto; il medico veneziano Carlo Coen iscritto al *Partito d'Azione* dal 1942 e gregario nella 5ª brigata Garibaldi, Remo Coen, il veneziano Sergio Coen, partigiani senza particolare meriti; Dario Coen, capo degli aggressori al *Movimento Politico Occidentale* e caporione, col suo boss Riccardo Pacifici, al primo processo Priebke, nella giunta della *Confcommercio* romana; Elio Coen, suo padre, anarco-antifascista confinato durante il Ventennio, sposato con Vera Fuà e poi con Gemma Di Tivoli; Fausto Coen nato nel 1914 da famiglia di commercianti mantovani, partecipante ai Littoriali 1934 e 1935 per il cinema, funzionario sindacale fascista, giornalista e scrittore dal 1944, fondatore nel 1949 e direttore fino al 1967 del quotidiano filo-comunista *Paese Sera*, consulente editoriale dei settimanali *Il Mondo* e *Il Globo*; Gilberto Coen, fuoruscito in Svizzera, poi paracadutista, agente OSS e corriere partigiano, caduto in Toscana; Guido Cohen, attivista del *Partito d'Azione*, arrestato nel giugno 1943, condannato il 21 luglio, liberato dopo il 25 luglio; Renzo Coen, partigiano caduto a Lugagnano di Monchio;

Renzo Cohen, studente partigiano in Val d'Ossola, morto all'ospedale di Locarno; Bianca Colbi, partigiana; Alfredo, Bruno, Mario e Silvio Colombo, partigiani; Anna Colombo (nata nel 1909 ad Alessandria, poi in Romania, Italia e Israele, autodefinita «antifascista per natura che ha vissuto un'ebraicità intrisa di laicismo»); Arturo Colombo, di bisnonna paterna ferrarese Sacerdoti, presidente della *Fondazione Riccardo Bauer* e docente di Storia delle Dottrine Politiche a Pavia; il torinese Bruno Colombo, partigiano nel genovese e nel piacentino; Cesare Colombo, picista torinese, fuoruscito in Francia, radiopropagandista in Spagna dall'aprile 1938, boss partigiano in Lazio nel 1944; Giulio «Crys-Cross» Colombo, con Edi «Solemio» Consolo ed Enrico «Glass» Marone, capo dell'organizzazione militare di spionaggio e rifornimento ai partigiani *Glass e Cross*, con base in Svizzera e alla quale collaborano gli ebrei Cesare «Pino» Artom, Mariolino Colombo, Guido «Pardi» De Benedetti e Raffaele «Silvio» Jona; Silvio Colombo, partigiano in Val d'Aosta; Umberto Colombo, TC, presidente CNEN, ENI, ENEA, del Comitato per la Politica Scientifica e Tecnologica dell'OCSE, dell'*Advisor Committee on Science and Technology for Development* dell'ONU e della *European Science Foundation* dell'UE, ministro Università e Ricerca Scientifica e Tecnologica nel 1993-94 con Ciampi; il duca Giovanni Antonio Colonna di Cesarò (di madre Emmelina Sonnino sorella di Sidney, massone e antroposofo, segretario di *Democrazia Sociale*, ministro delle Poste nel 1922-23, boss aventiniano e del minestrone «antifa» *Alleanza Nazionale*);

il triestino Eugenio Colorni, cugino dei Pontecorvo e dei Sereni, docente di Filosofia, giellista, socialista, primo marito di Ursula Hirschman, boss terrorista colpito a Roma da un membro del Reparto Speciale di Polizia del tenente Pietro Koch il 28 maggio 1944 in un tentativo di fuga dopo avere ferito un poliziotto e deceduto due giorni dopo all'ospedale San Giovanni dopo essere stato operato, medaglia d'oro partigiana; Vittore Colorni, antifascista storico in combutta con Angelo e Fausto Coen, docente a Ferrara di Storia del Diritto Italiano, presidente a Mantova dell'Accademia Virgiliana e dell'Associazione Culturale Ebraica; Lia «Bianca» Corinaldi, partigiana picista torinese; Eugenio «Giorgio» Curiel, nato nel 1912 a Trieste «da famiglia agiata», nepote di Lodovico Limentani, co-fondatore del periodico universitario fascista di Padova *Il Bo*, capo della gioventù comunista clandestina in combutta coi confratelli Atto Braun, Guido Goldschmid e Renato Mieli, arrestato il 23 giugno 1939, confinato a Ventotene, che lascia il 21 agosto 1943, direttore de *l'Unità* clandestina e di *La nostra lotta*, «assassinato a tradimento, sul portone di casa» a Milano il 24 febbraio 1945 in un «proditorio agguato tesogli dai sicari nazifascisti» (al contrario, l'assassinio alle spalle dei fascisti sarebbe una «eroica, intrepida e fulminea azione»), medaglia d'oro partigiana, zio materno della poi stilista Raffaella Curiel; il ferrarese Nino Contini, confinato, azionista, muore nell'ottobre 1944 in procinto di partire da Napoli al seguito degli angloamericani; Aharon Croccolo, un non meglio detto «collaboratore del CLN»; gli spezzini Arturo e il figlio Vittorio Croccolo, Ugo Croccolo, partigiani; Daniela Dawan, avvocatessa a Milano, attiva nella redazione di riviste di diritto e procedura penale con Guido Neppi Modona (poi giudice costituzionale) e col goy Giovanni Conso, candidata alla Camera per il PRI nel 1987, candidata centrorsa della *Lista Dini* alle amministrative dell'aprile 1997; Dario De Angelis, partigiano; Antonio Debenedetti, scrittore, figlio di Giacomo e di una nobile russa;

Franco Debenedetti, nel 1994 e 1996 senatore neocomunista/«progressista» plurimiliardario, già alto dirigente FIAT e *Olivetti*, presidente della SASIB, società del gruppo CIR del fratello Carlo De Benedetti (che, se ne rilevi la finezza, ha staccato *sua sponte* il De del cognome), intimo del-

l'intellettuale goy Umberto Eco e «innamorato» del mondialista Giuliano Amato che «esercita un fascino intellettuale straordinario, quasi omosessuale», con estrema coerenza razziale/ideale si pone tra i massimi invasionisti/mondialisti (ad esempio, il 9 dicembre 1996 istiga su *Mondo Economico* alla cessione di società italiane a gruppi esteri, malgrado «un incredibile pregiudizio nazionalistico contro gli acquirenti stranieri» serpeggi ancora tra gli italiani; strenuo privatizzatore su *Sette* n.14/2001: «La destra non è stata per le privatizzazioni. La battaglia di idee sulle ragioni del mercato l'abbiamo giocata tutta noi [della sinistra]. La destra era assente [...] Il mercato libera i diritti. Io sono a favore di quella che [l'economista confratello, condirettore della *Banca Centrale Europea*] Tommaso Padoa-Schioppa chiama la "desovietizzazione" dello Stato italiano»); Camillo De Benedetti, boss della finanziaria *Fondiaria*, cugino di Carlo, dal quale nel 1991 acquista il gruppo assicurativo *Latina-Ausonia*, secondo in Italia dopo le *Generali*;

Carlo De Benedetti, fratello del Franco attaccato di cui sopra, madre cattolica Pierina Funel e battezzato, massone iscritto alla loggia torinese *Cavour* Palazzo Giustiniani ove il 18 marzo 1975 entra col grado non di Apprendista ma di Maestro in quanto proveniente da un'altra loggia (di sempre più esotica ascendenza: il padre Rodolfo, il nonno Israel, il bisnonno Salvador Bonifort De Benedetti nato Joshua Boaz le-vet Baruch, giunto dalla Spagna e marito di Dolcina Artom sorella di Isacco, costui segretario e intimo del *pater patriae* Camillo Benso di Cavour, poi segretario di legazione a Parigi, capo di gabinetto del ministero degli Esteri, ambasciatore a Parigi, Copenhagen e Karlsruhe, segretario generale degli Esteri); il ferrarese Corrado De Benedetti, partigiano nel faentino; Giulio De Benedetti, alias Giulio Pardo, capo della missione bellica inglese Winchester, collegamenti tra i partigiani piemontesi e la Francia; Guido De Benedetti, spia inglese ad Addis Abeba fin dal 1938, predica la «dolorosa realtà» che «per rivedere l'Italia libera l'Asse avrebbe dovuto perdere la guerra»; Leo De Benedetti, nell'ottobre 1943 rappresentante del *Partito d'Azione* nel primo Comando regionale piemontese, poi pluricomandante partigiano; Leone Bernardo De Benedetti, partigiano, ferito in combattimento, morto all'ospedale di Sassuolo il 6 maggio 1944;

Renzo De Felice, comunista, poi liberalsocialista, capofila degli storici «revisionisti» del fascismo; Gustavo Del Vecchio, docente antifascista di Economia Politica a Bologna e a Milano alla Bocconi fino al 1938, poi in Svizzera; il romano Bruno Dell'Ariccia, nel 1937 raccoglitore di fondi per i *rojos* spagnoli, partigiano nel gruppo del colonnello Montezemolo, poi volontario nella 210ª divisione americana; Alceste Della Seta, antifascista storico, deputato socialista poi passato al PCI; Piero Della Seta, consigliere comunale picista a Roma negli anni Ottanta; Roberto Della Seta (nel 2002, portavoce della sinistra associazione ecologista *Legambiente*); Ugo Della Seta, docente di Storia della Filosofia, antifascista Pd'A, deputato all'Assemblea Costituente, senatore nella prima e deputato nella seconda legislatura repubblicana, nel 1946 Gran Maestro Aggiunto del Grande Oriente d'Italia, nel 1950 fatto Gran Maestro Onorario a vita, morto ottantenne nel 1958; Ermanno Della Torre, partigiano; Luigi della Torre, socialista militante, senatore giolittiano, stretti legami coi fuorusciti, presidente della *Società Umanitaria*; Odoardo Della Torre, socialista livornese, docente liceale, giustiziato alle Ardeatine; Ada Della Torre Ortona, attività clandestina fin dal 1942, impiegata ad Ivrea da Adriano Olivetti presso le *Edizioni di Comunità*, nell'autunno 1944 a Torino ispettrice provinciale del *Partito d'Azione*, negli anni Sessanta «ebrea di sinistra»; Ariel Dello Strologo, sinistro segretario della *Federazione Giovanile Ebraica d'Italia*, in seguito presidente del *Centro Culturale Primo Levi* e ideatore dell'omonimo Premio per contribuire «alla promozione di una società fondata sulla pace, sulla giustizia e sulla libertà»; Dino Dello Strologo, fuoruscito in Svizzera, poi partigiano; Piero Dello Strologo, avvocato milanese antifascista; Carlo Di Castro, marxista sessantottino; il romano Enzo Di Cave alias Enzo Bini, partigiano in Toscana;

Elio Di Giovacchino, nel 1944 rientra a Firenze per conto dei servizi inglesi; Raimondo Di Neris, oloscampato auschwitziano, anima della Comunità romana quale «Zì Raimondo», tra i più ràbidi sequestratori di Priebke; lo storico-antropologo Alfonso Di Nola, «che malgrado il suo nome non era ebreo» (così *Shalom* n.2/1997), padre massone di lunga genealogia rabbinica e madre cattolica, attivo su *La Rassegna Mensile di Israel* e sul *Corriere della Sera*, comunista e anticattolico; il medico romano Mosè Di Segni, partigiano nelle Marche, medaglia d'argento; Pacifico Di Segni, oloscampato flossenbürghiano, più noto alla Comunità romana quale «Zì Pacifico»; Corrado Diaz, partigiano; il medico Giuseppe Diena, medaglia d'argento nella Grande Guerra, arrestato per cospirazione nel 1942, deferito al TSDS, «assolto in istruttoria, tornò a cospirare», deportato in

Germania, morto il 2 marzo 1945; Leone Diena, nato a Torino nel 1916, laurea in Legge, organizzatore del *Partito d'Azione* subentrando a Franco Momigliano, collabora con Vittorio Foa e il goy Franco Venturi; i fratelli Giorgio, Franco e Marisa Diena, partigiani; Giuseppe Davide Diena, medico, massone e primo-antifascista, deportato e morto a Flossenbürg, e i figli partigiani del *Partito d'Azione* Giorgio e Paolo, il primo: marito della valdese Silvia Pons, il secondo: caduto in combattimento l'11 ottobre 1944; il ventiquattrenne Sergio Diena, laureato in Scienze Agrarie nel 1941, partigiano giellista, gravemente ferito il 2 dicembre 1943 nel primo combattimento in Val Pellice, morto il 12 dicembre all'ospedale di Luserna; Dario Disegni, boss pacifondaio dei *Comitati Israele-Palestina* coi sinistri confratelli Piero Di Nepi, Giorgio Gomel e Gabriele Salvadori;

il liberale Dolfi Diwald, fondatore e presidente del *Centro Sociale Maurizio Levi*, consigliere della Comunità milanese, fondatore di *Mondo ebraico*, candidato regionale nel 1995 (pubblicità elettorale sul BCEM per il 23 aprile: «Con i democratici per la difesa delle minoranze contro la destra arrogante e razzista»), nel 1997 consigliere del sinistrocentrorso *Patto con Milano*, nel maggio 2001 candidato per il destro-neodemocristo CCD-CDU, nel giugno 2004 per il Consiglio Provinciale all'insegna: «Mi candido con la *Casa delle Libertà*, che sostiene quale Presidente della Provincia Ombretta Colli, sempre molto vicina agli ebrei come ha dimostrato anche con la sua partecipazione alla festa di Yom Ha'atzamauth al Marriott Hotel il 29 aprile scorso. L'UDC *Unione Democratica di Centro* è uno dei partiti che nel parlamento italiano conta il più alto numero di onorevoli iscritti all'associazione *Amicizia Italia-Israele*», nell'aprile 2005 candidato regionale liberal-repubblicano con bifronte appello sul BCEM: «Possono votare per me gli elettori residenti a Milano e in tutta la provincia di Milano, che troveranno sulla scheda elettorale il simbolo *Polo Laico*, nello schieramento della [berluscon-destrorsa] *Casa delle Libertà*. Chi vorrà votarmi dovrà barrare il simbolo e scrivere accanto Diwald. In questo caso il voto andrà anche al candidato presidente [Roberto] Formigoni. Ma per le regionali è possibile anche il voto disgiunto, cioè si può votare *Polo Laico*, Diwald e contrassegnare lo spazio di un candidato presidente diverso, ad esempio [il prodiancomunista confratello Riccardo] Sarfatti, se lo si preferisce a Formigoni»;

Angelo Donati di Modena, antifascista, fonda a Parigi la *Banca Franco-Italiana*, finanziatore della partigianeria; Donato Donati, docente antifascista di Diritto Costituzionale a Padova, poi fuoruscito in Svizzera; Gino Donati e i fratelli Giacomo e Tullio Donati, partigiani, gli ultimi due caduti a Spilimbergo il 4 febbraio 1945 e Udine il 23 marzo 1944; il modenese Giulio Donati, già ufficiale dispensato dal servizio, partigiano caduto in Val d'Aosta; Pio Donati, nato a Modena nel 1881, avvocato, deputato socialista nel 1919, aspro antifascista, bastonato nel marzo 1921, muore di leucemia a Bruxelles nell'ottobre 1926; Franca Eckert Coen, nel 2001 consigliera delegata alle Politiche della Multietnicità dal sindaco neocomunista di Roma Walter Veltroni, della quale ricordiamo la pervicacia invasionista espressa il 31 ottobre 2006, in occasione delle elezioni per rinnovare i consiglieri aggiunti stranieri: «Io mi sono molto battuta per il compimento di questo grande passo che rappresenta una novità per l'Italia. Abbiamo ormai in Campidoglio, seduti nella stessa storica aula Giulio Cesare, consiglieri italiani e consiglieri stranieri. È vero che i consiglieri aggiunti non hanno ancora diritto di voto, ma possono esporre il loro punto di vista, i loro problemi, prendere parte alla vita amministrativa. Poi l'acquisizione della cittadinanza attraverso l'inserimento nella vita sociale, legislativa, culturale italiana che, ovviamente, pone sullo stesso piano autoctoni e cittadini stranieri, che potranno così a tutti gli effetti offrire il loro contributo [...] Considerato che da un'indagine statistica circa l'8% [in realtà oltre il 10%] dei residenti a Roma sono stranieri, per garantire la loro espressione si è stabilito di dare loro voce politica, eccetto il diritto di voto non ancora permesso dalla Costituzione italiana, anche se ci stiamo adoperando perché esso venga espletato almeno per cominciare nelle elezioni degli Enti Locali»;

Alberto Eibenschutz e il romano Eugenio Elfer, partigiani, il secondo tirato giù dalle spese dai tedeschi nel gennaio 1944; la triestina Silvia Elfer, partigiana, nel dicembre 1944 uccisa da una sentinella americana; il socialdemocratico Emmanuele Emanuele, negli anni Novanta presidente della *Cassa di Risparmio di Roma*, ente azionista della più potente filoebraica *Banca di Roma*; Augusto Eminente, partigiano spezzino; Anna Maria Enriques Agnoletti, cattolica di padre ebreo, da Roma rientra a Firenze, fondatrice del movimento «cristiano-sociale», il cui foglio clandestino diffonde personalmente, arrestata l'11 maggio 1944, fucilata a Cercina sul greto del Mugnone con altri sei il 12 giugno, medaglia d'oro partigiana; Enzo Enriques Agnoletti, suo fratello, «pervaso di

forte spirito laico» (così Roberto Salvadori), fondatore del «Liberal-socialismo», confinato nel 1942, poi a Regina Coeli, dal 25 luglio 1943 nel direttivo del *Partito d'Azione*, che poi rappresenta nel Comitato Toscano di Liberazione Nazionale, poi vicesindaco di Firenze; Federigo Enriques, matematico, nel marzo 1929 non ammesso all'Accademia d'Italia per antifascismo (i nipoti Lorenzo e Federico, fisico e giurista, capitalisti di sinistra alla Adriano Olivetti, del quale sono intimi, guidano la casa editrice *Zanichelli*, Federico divenendo nel 2006 senatore neocomunista); Giovanni Enriques, ingegnere direttore centrale dell'*Olivetti*, partigiano, poi presidente della *Zanichelli*; Gabriele Eschenazi, antisionista pro-palestinese; Deborah Fait, negli anni Novanta presidentessa dell'*Associazione Italia-Israele*; Giorgio Falco, docente di Storia Medioevale a Torino, fratello del fascista Mario, durante la RSI nascosto in conventi romani, nel 1951 docente a Genova;

Angelo Fano, 1883-1966, figlio del combattente garibaldino Consiglio Fano, ingegnere, dirigente dell'associazione «Gustavo Modena», sezione veneziana del *Partito Repubblicano*, nel primo dopoguerra boss del blocco politico *Democrazia Sociale* – oltre al detto Colonna di Cesarò animato da Gastone Ascoli, Renzo Ascoli, Marco Fano, Giuseppe Iona, Raffaello Levi, Umberto Luzzatto, Abramo Padoa, Ruggero Sonnino e Guido Vivante – boss sempre a Venezia di *Giustizia e Libertà*, arrestato nel marzo 1931, confinato ad Agropoli per tre anni, viene graziato dopo soli quattordici mesi; il linguista Giorgio Fano, antifascista triestino; Mario Fano, nel 1943-44 sottosegretario alle Comunicazioni a Bari con Badoglio; Raffaello Fellah, 1935-2008, nato a Tripoli da ricca famiglia, nel 1967 espulso dalla Libia, affarista in terreni/immobili e titolare dell'*Italtrade* (import-export coi paesi arabi), nel 1999 protettore del sindaco di Roma Francesco Rutelli e candidato per *i Democratici* prodiani alle europee, capo dell'associazione mondiale degli ebrei di Libia e consulente economico di Arafat per lo sviluppo di Gaza; Aldo Fernex, invalido della Grande Guerra, partigiano nella 11ª brigata Garibaldi, morto il 23 gennaio 1945;

il *demi-juif* Giuliano Ferrara, di cui anche in sesta Appendice, politico itinerante, «Arcitaliano» e «Machiavelli contemporaneo», rossopelo occhicerulo: da sessantottino, capo della Commissione Culturale del PCI torinese, responsabile della locale sezione Problemi dello Stato e capogruppo picista a Torino, nel giugno 1989 si fa europarlamentare PSI, indi forzitalista e ministro primoberlusconico per i Rapporti col Parlamento, pluri-*anchorman* TV, plurigiornalista, fondatore e direttore del quotidiano *Il Foglio*, sposato ad Anselma Dell'Olio, giornalista-sceneggiatrice femminista, nella commissione ministeriale che elargisce fondi al cinema italico, anch'ella sinistra e poi berlusconica (nata a Los Angeles Selma Jean da Gerolamo Dell'Olio, benestante pugliese immigrato illegale, e da Rose Grosz, «americana di origine russa»; cresciuta a Fresno ed educata in collegio cattolico, dopo avere trascorso due «amori importanti» «entrambi ebrei. Un uomo d'affari e un compositore antropologo», e uno meno – il giornalista picista Franco Ottolenghi altro ebreo – impalma il quarto ebreo in Campidoglio nel 1987, officiante l'ex partigiano picista Antonello «Duccio» Trombadori; dopo il bel mondo di Los Angeles e New York, itinera «fra varie case a Roma, Milano, Parigi e in Maremma»; del marito, stazza 158 chili, lo dice diventato grasso a Mosca: «Il cibo, lo stress. I russi sono anche un po' xenofobi. Pensavano fosse ebreo [!], l'hanno maltrattato. Insomma è stato scosso profondamente»; fondamentalista *liberal*: «Anche io ero una ragazza di sinistra arrabbiata con la Casa Bianca e il Pentagono, ma, con tutti i suoi difetti, ho sempre pensato che il mio fosse il Paese più libero e più democratico del mondo. Sono sicura: Giuliano mi ha sposato perché sono americana. È stato questo il mio fascino. E io non avrei mai sposato uno col baffo moscio sull'America»; quanto ai «russi» trapiantati nella Mela, su *La Stampa* del 19 ottobre 1997 c'informa che «tutti quelli che stanno a New York sono di fatto ebrei»);

malgrado goy, citiamo Maurizio Ferrara, nato a Roma dal massone, avvocato e giornalista Mario, comunista sfegatato, partigiano e nel 1945 sottosegretario parriano all'Assistenza Postbellica (e di nonno paterno Michele, greco-albanese e avvocato – precoce vedova, la nonna sposerà Pilade Vecchietti dandogli due figli, tra cui il Tullio poi segretario del PSIUP – e nonno materno Augusto Albini, boss massonico e assessore a Roma con Ernesto Nathan), corrispondente da Mosca e direttore de *l'Unità*, senatore picista per tre legislature, padre del Giuliano di cui testé e del regista Giorgio, ventennale braccio destro del segretario picista Palmiro Togliatti al pari della moglie ebrea Marcella De Francesco, gappista romana impalmata nella chiesa di San Saba, dal 1945 la più stretta collaboratrice di Togliatti, altoborghese di razza («Ci siamo sempre molto divertiti, in mezzo a politica e giornali. Togliatti ci aveva insegnato a vivere bene [...] Io non avrei mai accettato

una moglie che si intrucidiva per fare l'operaista. Avevamo uno stile», s'intenerisce il marito), caporedattrice del settimanale ideologico picista *Rinascita* e curatrice dell'ufficiale *Storia fotografica del partito comunista italiano* opera di Eva Paola Amendola (la cognata Giuliana De Francesco, anch'ella gappista, scrittrice e moglie del goy partigiano Franco Ferri, deputato picista e venticinquennale segretario dell'Istituto Gramsci, è madre del sinistro «cittadino del mondo» Fabrizio Ferri, fotografo *à la page* milano-newyorkese, stilista, musicista e scrittore, definito da Roberto Rizzo «simbolo del radicalismo chic all'italiana», marito della miliardaria milanese Barbara De Angeli-Frua che gli dà la figlia Barbara fotografa anch'essa, per anni *intimate companion* della shiksa Isabella Rossellini, attrice ex comunista affiliata a *il manifesto*, infine marito di Alessandra Ferri ballerina e sua cognomonima); altrettanto goy è il fratello Giovanni Ferrara, intimo del boss goy PRI Bruno Visentini, commentatore politico su *la Repubblica*, senatore 1983-94, consigliere del segretario repubblicano Giorgio La Malfa – il figlio del traditore dell'Italia in guerra e pluriministro Ugo – e marito della sinistra plurigiornalista shiksa Sandra Bonsanti;

Leo Ferrero, figlio di Guglielmo Ferrero e di Gina Lombroso, figlia a sua volta di Cesare Lombroso, animatore delle riviste letterarie *Solaria* e *Il Baretti*, nonché dei gruppi antifascisti di Piero Gobetti e dei fratelli Rosselli, fuoruscito, morto per incidente stradale a Santa Fè nel New Mexico il 26 agosto 1933; gli spezzini Andreina Ferro e i figli Mario ed Elsa Fachia, partigiani nella brigata Matteotti a Milano; Emanuele Fiano, figlio dell'oloscampato olopropagandista itinerante Nedo – a sua volta cognato del brigatista ebraico «polacco» Alberto Aron Nirenstein di cui due volte in sesta Appendice – nel 1996 candidatodeputato a Milano per *L'Ulivo*, nell'aprile 1997 consigliere comunale «indipendente» dei neocomunisti DS *Democratici di Sinistra*, nel 1998-2000 presidente della Comunità milanese, nel maggio 2001 capogruppo neocomunista: «È una delle risorse su cui la *Quercia* milanese punta maggiormente. Ha coordinato la realizzazione del programma per Milano del partito» (al cap.XXX ne abbiamo ricordato l'oloprodezza i 27 gennaio 2000; mentre il suggestivo Fiano è capogruppo DS, l'*infra* Federico Ottolenghi ne è il segretario provinciale), nel giugno 2004 candidato DS alla Provincia, nell'aprile 2006 deputato DS sulle orme ideatoriorepressive del decretomanciniano Enrico Modigliani; Angelo Finzi, partigiano di *Giustizia e Libertà*, catturato a Milano il 25 gennaio 1945, fucilato dalla Legione Autonoma Muti il 3 febbraio;

Gabriella Finzi, insegnante iscritta dal 1980 al PCI, consigliera zonale milanese dal 1985 al 1995 («Non è facile far politica per una donna, ebrea e comunista! [...] Con la mia esperienza nel femminismo ho fondato, insieme ad altre, il Centro Donna zonale che è un luogo aperto alle donne di qualsiasi età, religione, cultura, dove si organizzano discussioni, dibattiti, conferenze, corsi di studio e feste. È frequentato da molte amiche, di varie età, della nostra Comunità. Ho tenuto, fra le altre attività, un corso sugli ebrei e la religione ebraica che ha avuto i complimenti da parte dell'amministrazione e dalle numerose utenti») e comunale dall'aprile 1995 al 1997 per il *Partito della Rifondazione Comunista*, nel maggio 2001 candidata alla Camera per i più conformi *Comunisti Italiani* («dove ho potuto rappresentare le istanze della Comunità, difendere la laicità della scuola pubblica statale e proporre iniziative socialmente utili per le donne nelle associazioni femminili per dar maggiore visibilità alle donne. Iscritta all'ADEI-WIZO, sono andata con altre due Adeine a Pechino, a mie sapese, dove abbiamo vissuto l'esperienza entusiasmante della IV Conferenza internazionale delle donne, organizzata dall'ONU»), fervida iscritta all'ANPI *Associazione Nazionale Partigiani d'Italia* malgrado nel 1945 fosse solo decenne («quale perseguitata politica per le leggi razziali, mi adopero affinché la memoria della storia, delle persecuzioni, della resistenza diventino patrimonio dei giovani, con interventi e testimonianze nelle scuole»), consigliera nazionale della *Federazione Sionistica Italiana* («si batte per l'integrazione di tutte le differenze contro le disparità sociali e culturali, contro l'antisemitismo e per il riconoscimento della pari dignità per le donne», nonché «per l'informazione sulla storia e contro l'antisemitismo»);

Livio Finzi, già fascista e dirigente delle *Assicurazioni Generali*, partigiano del CLNAI; Marino Finzi, partigiano; Mario Finzi, dirigente *Delasem*, partigiano GL, catturato il 31 marzo 1944, deportato e morto ad Auschwitz; Paolo Finzi, anarchico; l'alessandrino Vittorio Finzi, partigiano addetto ai rifornimenti alimentari, dopo il 1945 ispettore capo nelle Ferrovie dello Stato; Bruno Fiorentini, partigiano del raggruppamento Monte Amiata; il diciottenne Claudio Fiorentini, figlio del primario medico pediatra Augusto, partigiano a Roma poi in Abruzzo, paracadutista della *US n.1 Special Force*, caduto con l'aereo il 16 agosto 1944; Franco Fiorentini, consigliere comunale

milanese dapprima per la *Lega Nord* e poi, declinate le fortune elettorali del partito, candidato per più moderato CCD *Centro Cristiano Democratico* e poi, nel maggio 2001, in corsa al Senato per la sinistro-neodemocristiana *Democrazia Europea* (vedi anche la sesta Appendice); il vercellese Vittorio Fiz, partigiano in tutto il Piemonte, poi direttore della *Banca Popolare di Novara*; Alberto Foà, amministratore delegato di *Anima*, la società di gestione dei fondi comuni Fondattivo, Fondimpiego e Fondo Trading, con oltre mille titoli in portafoglio; Arnoldo Foà, antifascista, attivo sulla badogliesca *Radio Bari* con la scrittrice shiksa Alba de Cespedes, autovantato «per un anno e mezzo capo annunciatore per la radio alleata» a Napoli nel 1943-45, poi attore (vedi la sesta Appendice); Aristide Foà, cugino di Renzo Ravenna per madre, giellista arrestato a Parma nel 1934, boss del *Partito d'Azione*, riparato in Svizzera dopo l'8 settembre, viceprefetto CLN a Parma;

i fratelli Beppe e Vittorio Foà, nipoti del rabbino capo di Torino (il secondo: giellista arrestato il 15 maggio 1935, condannato a quindici anni per attività sovversiva e liberato nell'agosto 1943, boss partigiano azionista quale Carlo Inverni, supplente di Leo Valiani nel CLNAI, deputato costituente del *Partito d'Azione* – nel 1950, feroce il leolonganesiano Gaetano Baldacci: «Di passaggio per Milano annunciava di ritirarsi in campagna "per pensare a una formula" con la quale riassumere la funzione del partito. Dopo un paio di settimane ne ritornava. Aveva partorito queste cinque parole: lotta contro tutti i privilegi» – sinistrosocialista, segretario nazionale CGIL e FIOM, docente di Storia, co-fondatore del PSIUP nel 1964 e supermaoista, poi nel PDUP e in *Democrazia Proletaria*, senatore neocomunista, inneggiato «padre nobile» della sinistra, il contraltare del «papa laico» goy Norberto Bobbio, da numerare tra i pochissimi «schivi profeti della nostra democrazia»: così il *confrère* Stefano Jesurum, mentre il destro goy Indro Montanelli lo millanta «non solo il miglior cervello, ma anche la più limpida e cristallina coscienza della sinistra italiana»; dopo Lisa Giua, nel 2005 novantacinquenne impalmatore dell'ultraventennale amante shiksa Maria Teresa «Sesa» Tatò, sorella della già giornalista, sindacalista e portavoce del segretario picista marchese Enrico Berlinguer; Bruno Foà, antifascista storico; Giovanna Foà, docente di Inglese all'Università Bocconi, lingua imparata in periodo bellico quando imperversava contro l'Italia dai microfoni di *Radio Londra*; Lisa Foa/Foà (vedi *infra* al cognome Giua);

Angelo Fortunato Formiggini, 1878-1938, autodefinito «spirito libero profondamente italiano, di dedizione assoluta alla patria», fascista mussoliniano, poi editore antifascista, massone della loggia *Lira e Spada* all'Oriente di Roma, tragico suicida a Modena il 29 novembre 1938 a protesta contro la legislazione razziale; Gino Formiggini, oloromanziere di «racconti-verità»; il «napoletano» Giorgio «Giorgetto» Formiggini, gappista a Roma, poi «rivoluzionario di professione» picista, dapprima trotzkista e poi stalinista; Manlio Formiggini, dentista, ufficiale medico, azionista, nel 1943-45 attivo a Bologna; Franco Fornari, psicoanalista, maestro sessantottino; Dina Forti, antifascista redattrice del quindicinale *Fronte unico*, pubblicato al Cairo; il triestino Sergio Forti, sottotenente del Genio Navale, la prima medaglia d'oro partigiana, conferitagli il 16 febbraio 1945 da Umberto di Savoia, attivo in Umbria, Marche e Abruzzo, fucilato il 14 giugno 1944; il poeta Franco Fortini, nato Franco Lattes da madre cattolica, della quale adotta il cognome nel 1940, partecipe dei Littoriali della cultura e dell'arte nel 1935, 1937 e 1938, convertito valdese (ebraizzanti nelle scritture, nell'esegesi biblica, nella teologia, nella dottrina e nel rito, i seguaci di Pietro di Valdo vengono chiamati dallo storico ottocentesco Muston *The Israel of the Alps*), dopo l'8 settembre 1943 fuggito in Svizzera, partigiano in Valdossola, maoista, sinistro pubblicista e critico letterario; Giuseppe Franchetti, *kibbutznik* e militare israeliano negli anni Cinquanta, dirigente di multinazionale in Italia, fondatore nel 1967 di *La Sinistra per Israele*, gruppo che controbatte le campagne anti-israeliane del variopinto sessantottismo, presidente della *Federazione Sionistica Italiana*;

il diciottenne Sam Henry Friedmann, da Saronno riparato in Svizzera nel novembre 1943, reclutato dagli inglesi quale spia e sabotatore in Lombardia; Giorgio Fuà (1919-2000), negli anni Trenta allievo del collegio giuridico della Normale di Pisa, fuoruscito in Svizzera, del dopoguerra all'ONU nella Commissione Economica per l'Europa diretta dal mondialista svedese Gunnar Myrdal a Ginevra, consigliere economico dell'azionista Adriano Olivetti ad Ivrea e Roma e del democristiano ENI Enrico Mattei, nel 1959 fondatore della facoltà di Economia ad Ancona, ove per quarant'anni insegna Politica Economica, e dell'ISTAO Istituto di Studi Superiori per la formazione di economisti operativi intitolato all'Olivetti, accademico dei Lincei e presidente della *Società Italiana degli Economisti*, marito di Erika Rosenthal, figlia di mercanti di Teheran; Bice

Fubini, antisionista sessantottina; Guido Fubini, letterato radicalmarxista; Lea Fubini Voghera, marxradicalborghese; Mario Fubini, intellettuale antifascista; il casalmonferrino Umberto Fubini, compagno di Vittorio Fiz, e il torinese giellista Arrigo Funaro, partigiani; Massimiliano Fuksas, sinistro architetto ex sessantottino, allievo di Bruno Zevi, nato a Roma nel 1944 da padre «lituano», nel 2005 autore del polo fieristico di Pero/Milano;

Nora Galli de' Paratesi, linguista, presidentessa dell'*Associazione Europa-Israele*; i fratelli torinesi Aldo e Raffaele Gallico, partigiani in Piemonte, il primo deportato a Bolzano e liberato il 30 aprile 1945; Sergio Gallico, partigiano, attivo a Firenze, arrestato nel 1944, deportato in Germania e scomparso, cugino del seguente Renato Gallico; l'avvocato Renato Gallico (1880-1942), la moglie Ketty Sinigaglia e i quattro figli Loris, Ruggero con la fidanzata Eliana Hassid Gallico, Nadia e Diana, antifascisti storici a Tunisi (Nadia è moglie del boss picista goyish Velio Spano, condannato due volte a morte in contumacia, nell'aprile 1945 direttore de *l'Unità*, mentre Diana impalma l'altrettanto antifascista Paul Sebag); Aldo Garosci, 1907-2000, dato ebreo da Marcella Leone de Andreis, arrestato nel 1932, appena liberato fuoriesce a Parigi, co-fondatore di *Giustizia e Libertà* e poi direttore di *Italia Socialista*, combattente *rojo* in Spagna con Carlo Rosselli, negli USA nel 1940, rientra in Italia con l'invasione a Salerno insieme ai confratelli Dino Gentili e Leo Valiani, docente di Storia Contemporanea a Torino; l'architetto torinese Eugenio «Galera» Gentili Tedeschi, partigiano in Piemonte e a Cogne, ricostruttore della sinagoga di Milano distrutta dagli *area bombing* e architetto della Stazione Garibaldi, docente di Composizione Architettonica a Milano; Dino Gentili, di nonno rabbino liberale a Mantova, industriale giellista intimo di Carlo Rosselli e degli acri goyim Emilio Lussu e Gaetano Salvemini, arrestato il 30 ottobre 1930 ma assolto in istruttoria, fuoruscito a Londra e agente dell'*Intelligence Service* anche negli USA, poi, scrive Stefano Jesurum, «pioniere del commercio, aprì all'industria italiana la strada della Cina di Mao e della Cuba di Fidel Castro», «socialista storico», da taluno detto «"il Rothschild italiano", non si è capito se per fargli un dispetto o un piacere», autoconfessione: «Non sono iscritto alla Comunità milanese, mi sento parte della grande comunità israelitica mondiale»;

Marcello Gentili, avvocato, persecutore anti-Priebke, difensore del goy Adriano Sofri, il fondatore e boss lottacontinuo accusato di partecipazione assassina (a dar prova della contaminazione perversa degli ultrasinistri, si pensi anche solo che il loro giornale *Lotta Continua*, edito nei primi anni Settanta, era stampato da certo Robert Hugh Cunningham, rappresentante della CIA a Roma!; per altri lottacontinui vedi *infra* e la sesta Appendice); il *Comit*-mattiolico Antonello Gerbi, figlio degli ebrei Edmo e Igina Levi, nepote di Claudio Treves; suo fratello Giuliano Gerbi, principale *speaker* della *Voce dell'America* con lo pseudonimo di Mario Verdi; Carlo Ginzburg, altro leader sessantottino, saggista e articolista del *Corriere della Sera*, docente alla UCLA, figlio di Natalia Levi-Ginzburg e padre della scrittrice Lisa; Caterina Ginzburg, figlia del docente Andrea fratello di Carlo, agit-prop del gruppo studentesco *Ragazzi dell'85*, consigliere picista a Bologna, capo ufficio stampa del neocomunista PDS e nel 1998 portavoce del ministro neocomunista del Lavoro Antonio Bassolino; Natalia Ginzburg, nata a Palermo da Giuseppe Levi e madre cattolica Lidia Tanzi, impalmatrice dell'antifascista Leone Ginzburg (di cui *infra*), santona post-bellica delle italiche lettere, risposata nel 1950 col critico letterario goy Gabriele Baldini, plurisenatrice picista; Lisa Giua, più nota come Lisa Foa/Foà dal cognome del marito Vittorio sposato nel 1945 e da cui, dopo avergli dato i figli Renzo, Anna e Bettina, viene separata negli anni Settanta, figlia del «sardo» Michele Giua, docente antifascista di Chimica e poi deputato alla Costituente, nel 1944 partigiana ventunenne a Milano, arrestata incinta e rilasciata dal «famigerato» reparto di polizia del tenente Pietro Koch, picista fino alla Primavera di Praga, maoista, trotzkista de *Il Manifesto*, nel 1972 approda a *Lotta Continua*, di cui resta ninfa Egeria per anni, muore nel 2005; il testé detto Michele Giua; Renzo Giua, altro figlio, antifascista della borghesia torinese, morto in Spagna nel 1938 tra i *rojos*; Livio Goldschmied, partigiano; Goldstein, partigiano;

Micaela Goren (Goldstein) Monti, consigliera regionale lombarda e milanese di *Forza Italia* (pubblicità sul BCEM per il 23 aprile 1995: «Sono il primo candidato della Comunità a trovarsi in Pole Position in una lista elettorale, essendo capolista di Forza Italia. In un momento in cui è legittimo preoccuparsi per il riaccendersi dell'antisemitismo in Europa, è importante per noi avere un esponente in Regione Lombardia. La Regione è il primo referente della Comunità Europea. Datemi fiducia! Saprò ricambiarla!»; *refrain* per il 16 aprile 2000: «In questi anni sono sempre stata

molto vigile su un eventuale antisemitismo in Regione. Devo dire che non esiste né in Regione né nel resto del paese; quello che permane è la paura del diverso, soprattutto fra le persone meno istruite; io sono ebrea e donna, rappresento due minoranze: mi è successo di sentirmi "studiata", ma né emarginata né discriminata [...] La Regione ha concretamente operato per la Comunità e credo che mai una Giunta abbia fatto per la nostra Comunità quanto questa. Ha supportato finanziariamente molte iniziative edili e culturali: la trasformazione della palazzina di via Eupili in appartamenti per anziani autosufficienti; grazie al prestito decennale ad interesse zero di 1 miliardo e 580 milioni, l'edificio più caro alla comunità milanese potrà rimanere bene comunitario; la messa a norma dell'impianto elettrico della Casa degli Anziani; il concerto alla Scala diretto da Muti e Mazel per il 50esimo d'Israele; la ripubblicazione aggiornata del libro *Itinerari ebraici in Lombardia*; la distribuzione a tutte le scuole lombarde del cd-rom su Auschwitz. Ora stiamo analizzando proprio in questi giorni la possibilità di accedere a un finanziamento a fondo perduto per il museo ebraico all'interno del Tempio di via Guastalla. La mia presenza ha certamente inciso»);

Isidor Gottlieb e Isacco Hakim, partigiani, il secondo caduto a Cesena il 18 agosto 1944; Augusto Graziani (firmatario del Manifesto Croce, docente di Economia Politica a Napoli, presidente della *Società di Cultura Politica* che, rivela la Formiggini, «formalmente, svolgeva attività culturale teorica, non militante; sostanzialmente, mirava ad azione antifascista»); Maria Luisa Guaita, partigiana a Firenze; Giuseppe Guastalla, Gran Maestro dopo la caduta del fascismo nel 1943 a tenere la prima balaustra e a ricostituire il Supremo Consiglio Massonico d'Italia; Guido Guastalla, editore a Livorno, picista amico di Carlo Azeglio Ciampi e del segretario neocomunista Piero Fassino, nel 2004 candidato per una lista civica con appoggio destrorso; i fratelli Hanau, partigiani comunisti ferraresi della brigata rossa di via Cisterna del Follo, nell'estate 1945 sequestratrice e assassina di centinaia di fascisti o «presunti tali»; Vittorio Hanau, antifascista a Ferrara, uno dei quattro ebrei sugli otto (più tre) fucilati il 15 novembre 1943 in rappresaglia per l'assassinio del federale maggiore Igino Ghisellini (gli altri tre sono il figlio Mario Hanau, l'avvocato Mario Teglio e il commissario Alberto Vita Finzi), dopo gli omicidi di fascisti compiuti ad Argelato, Medicina e Molinella; Luca Hasdà, consigliere liberale a Milano, poi adepto berlusconico; Viky Hassan, imprenditore del gruppo *Energie*, quello dei *jeans* la cui pubblicità mette in evidenza i «rigonfiamenti» maschili; Eugenio Heiman, partigiano in Abruzzo; Renato Hirsch, «antifascista storico», industriale tessile, dirigente del CLN, filocomunista prefetto di Ferrara dopo l'occupazione anglo-americana; il ceco Pietro Holzner, partigiano, caduto a Monforte d'Alba;

Giorgio Israel, matematico, sinistro esponente della Comunità romana, marito e poi ex della shiksa liberaldemocratica Bruna Ingrao, docente di Storia del Pensiero Economico a Roma e figlia del boss «eretico» sinistro-picista Pietro Ingrao (costui, fascista cantore del franchismo nella Guerra Civile spagnola, poi «resistente» senz'armi e marito di Laura Lombardo Radice, anch'essa «resistente» senz'armi, figlia del pedagogista goy Giuseppe L.R. e della pedagogista Gemma Harasim); Sergio Israel, di madre cattolica convertita al giudaismo, comunista antisionista, negli anni Settanta co-fondatore del circolo drogalibertario milanese *Macondo*; il genovese Giorgio Issel, nato nel 1919 da madre cattolica, battezzato prima del 1938, militare in guerra, partigiano in Val d'Ossola e Val Brembana, ucciso in conflitto a fuoco il 2 dicembre 1943; Arrigo Jacchia, antifascista storico; Enrico Jacchia, senatore della *Lega Nord*, poi della cossighian-massonica UDR *Unione Democratica per la Repubblica* e nel 2001, dopo il naufragio, della cossighian-massonica UpR *Unione per la Repubblica*; l'avvocato bolognese Eugenio Jacchia, antifascista, nel 1925 nel direttivo del GOI;

il bolognese Mario Jacchia, suo figlio e cugino del triestino Giacomo Venezian – da non confondere col caduto a Roma nel 1849, carcerato dall'Austria, docente di Diritto Civile a Bologna, nel 1888 fondatore della società patriottica *Dante Alighieri*, caduto nel 1915 sul Carso, medaglia d'oro al v.m., con Adolfo Viterbi ed Eugenio Elia Levi forma il trio di docenti ebrei caduti nella Grande Guerra – ufficiale degli alpini decorato di due medaglie d'argento nella stessa Grande Guerra, fascista dal 1921 al 1924, all'inizio cancellato per motivi razziali dall'Ordine degli Avvocati, reintegrato nell'albo il 30 novembre 1939 in quanto il padre non venne considerato ebreo, all'inizio del 1943 boss del *Partito d'Azione* e delle brigate *Giustizia e Libertà*, membro del CLNAI, comandante delle forze partigianre del Nord Emilia, arrestato a Parma il 3 agosto 1944, fucilato il 20 agosto, medaglia d'oro partigiana; il già detto Piero Jacchia, massone, già tra i fondatori del Fascio a Milano il 23 marzo 1919 e a Trieste, insegnante, poi antifascista, in Spagna capo di Stato

Maggiore del battaglione *rojo* Garibaldi, caduto a Madrid il 14 gennaio 1937; Guido Jaffe, antifascista; Paola Jarach Bedarida, al passaggio del secolo sinistra vicesindachessa di Livorno;

il cattolico *liberal* Arturo Carlo Jemolo, figlio di un siciliano e di un'ebrea piemontese, giurista e storico dei rapporti tra Stato e Chiesa; Furio Jesi, docente di Letteratura Tedesca a Genova e Palermo, pubblicista e feroce intellettuale antidestro, attivo sull'olivettiana *Comunità*, defunto trentanovenne nel 1980; i capi partigiani Donato Jona, alias Roberto Nigra delegato del *Partito d'Azione* presso il CLNAI, e l'ingegnere di Ivrea Raffaele Jona, Commissario per la Val d'Aosta in contatto con lo storico e poi primo presidente della valle Federico Chabod, poi vicecommissario prefettizio della Comunità torinese; Ugo Jona, presidente della sezione toscana dell'ANFIM, la sproloquiante *Associazione Nazionale tra le Famiglie dei Martiri Antifascisti Caduti per la Libertà della Patria*; George Joseph, partigiano; Sergio Kasman, boss partigiano a Milano, caduto armi in pugno; Adalberto Kohn, partigiano; Rafi Korn, nel 2005 «coordinatore» dei giovani Verdi;

Fiorella Kostoris, già fervida psiuppina-trotzkista, economista, moglie, poi separata, del vicedirettore della *Banca Centrale Europea* poi ministro prodiano Tommaso Padoa Schioppa, docente, consulente della Fondazione Konrad Adenauer e del primo ministro chirachiano ex trotzkista Lionel Jospin, presidentessa dell'ISPE *Istituto di Studi per la Programmazione Economica*, poi fuso con l'ISCO a costituire l'ancor più strategico ISAE *Istituto di Studio e Analisi Economica*, che fa capo ai ministeri del Tesoro e del Bilancio, docente di Economia alla Sapienza di Roma, nel 2008 preside della facoltà di Business Amministrativo dell'ebraica *Touro University of Rome*, neofondata a Zagarolo, e reclutatrice del personale docente insieme a Rav Scialom Bahbout, Daniel Segre, Lino Ciceri e Marco Ottolenghi (la sede di tale università privata, voluta dal newyorkese Bernard Lander per «salvaguardare l'eredità culturale ebraica per creare un baluardo a difesa della civiltà occidentale» e frequentata da 150 ebrei di tutto il mondo per una retta di 8500 euro, è stata graziosamente concessa, ad affitto gratuito per trent'anni, dal Comune di Zagarolo e dalla Provincia di Roma, questa restauratrice di Palazzo Rospigliosi per sei milioni di euro, quello donatore dell'area per la costruzione di due case dello studente e pagatore delle bollette per i primi cinque anni; l'inaugurazione, il 22 maggio 2008, si compiace *Shalom* n.6/2008, viene introdotta dal conduttore televisivo Fabrizio Frizzi «in forma smagliante» e conclusa dall'«artista poliedrico ed in grande forma» Roberto Benigni «in una lettura straordinaria, allegra e commovente insieme, del Cantico dei Cantici»); l'«ebreo d'attacco» Daniel Kropf, nato a Trieste nel 1948, figlio dell'importatore in Italia della penicillina negli ultimi anni Quaranta e fondatore delle società *Importex Chimici Farmaceutica*, *Laboratori Don Baxter*, *Eurospite* ed altre, fondatore a Parigi e segretario generale della sezione europea dell'*Anti-Defamation League*, poi ridenominata *Centre Européen Juif d'Information* (ammette il Nostro ad Angelo Pezzana: «una lobby nei confronti del mercato e del Parlamento europeo. Più avanti è diventata anche una struttura di partecipazione ebraica alla Comunità Europea, un tentativo di avvicinare Israele all'Unione»), nel 1988 «salito» a Gerusalemme;

Alexander Langer, nato nel 1946 da medico «viennese» e madre italiana, ultimo direttore di *Lotta Continua*, europarlamentare verde, mondialista per il quale «i confini, quando non possiamo abolirli, dobbiamo almeno cercare di renderli il più possibile permeabili», suicida nel luglio 1995; Giorgio «Albertino» Latis alias «l'ultimo caduto della Resistenza», essendo stato, parole di Gina Formiggini, «fermato a un posto di blocco, riconosciuto e assassinato [sic] dai tedeschi» la sera del 27 aprile 1945; Dino Lattes, sionista antifascista; Wanda Lattes, partigiana comunista figlia della buona borghesia di Firenze, cugina di Franco Fortini, nel dopoguerra giornalista sul *Corriere della Sera* e madre del trio giornalistico Fiamma, Simona e Susanna Nirenstein; Rinaldo Laudi, tenente medico, partigiano giellista; Alberto Lecco, scrittore; Giorgio Lehmann, avvocato, consulente del servizio segreto militare SISMI, nel 1998 accusato di favoreggiamento aggravato dal giudice istruttore di Venezia Carlo Mastelloni per il sabotaggio del bimotore militare *Argo 16*, precipitato il 23 novembre 1973 ad opera del Mossad; il bolognese Walter Lenghi, partigiano;

il turco-lituano-polacco, sefardo-askenazita per sangue e israelo-libanese per nascita, Gad Eitan Lerner, boss lottacontinuo, poi super-pluri-conduttore televisivo intriso di aggressiva acredine, plurigiornalista e vicedirettore dell'agnelliana *La Stampa* che, scrive Jesurum, «ha un viso più che tipico. Sembra una caricatura di David Levine. Ha una faccia incredibilmente semitica», «agnostico, non ateo», marito di una shiksa cattolica: «non nasconde di provare una sensazione strana all'idea di essere il primo matrimonio "misto" della sua stirpe. [Del futuro figlio dice:]"Con la bieca e

ignobile scusa che è igienico, se è maschio, d'accordo con Giovanna, vorrei circonciderlo... L'idea di un pisello non circonciso in casa mi appare così estranea! "»; Alessandro Levi, 1881-1953, avvocato, consigliere socialista a Venezia, docente di Diritto a Padova, Ferrara, Cagliari, Parma e Firenze, antifascista della prima ora, para-rosselliano, morto a Berna nel 1953; Anna Maria Levi, sorella del mitizzato Primo, partigiana giellista a Torino, distributrice di stampa clandestina; Arturo Levi, partigiano, arrestato a Torino, «soppresso in un [imprecisato] campo di sterminio»;

Carlo Levi, nato a Torino nel 1902 dal mercante di stoffe Ercole Levi e da Annetta Treves sorella del boss PSU Claudio, medico nel 1924, cospiratore fin dalla collaborazione al gobettiano *La Rivoluzione Liberale*, intimo dei fratelli Rosselli, nel 1929-30 contribuisce a fondare *Giustizia e Libertà*, viaggi e contatti coi fuorusciti in Francia, mostre pittoriche a Torino, Venezia e Londra, arrestato e ammonito nel 1934, arrestato e confinato in Lucania nel 1935, liberato nel maggio 1936 alla proclamazione dell'Impero, ancora attivo con mostre a Milano, Genova e Roma, dopo le «leggi razziali» fugge in Francia, rientra a Firenze nel 1941, ove collabora a fogli clandestini e fabbrica carte d'identità false, nel dopoguerra scrittore e direttore del quotidiano romano *l'Italia libera*, corsivista sul settimanale di attualità politica *Abc* negli anni Sessanta, senatore picista dal 1963 al 1968, defunge nel 1975; David Levi, pubblico ministero accanito in «processi» contro i fascisti repubblicani, ad esempio rigettando a Milano il 29 settembre 1945 l'appello del maggiore GNR Ferruccio Spadini il quale, condannato a morte per omicidio dalla Corte di Assise Speciale di Brescia il 20 agosto, viene fucilato il 13 febbraio 1946, venendo poi prosciolto dalla Suprema Corte di Cassazione di Roma il 23 aprile 1960; il cremonese Enrico Levi, capitano di lungo corso, partecipe dello sbarco ad Anzio e in Provenza nella flotta inglese, poi nell'Haganah;

Gilberto Levi, partigiano; il medico torinese Guido Levi, dirigente sanitario della «divisione» autonoma Monferrato; Leo Levi, antifascista torinese, uno degli 11 ebrei sui 17 arrestati l'11-13 marzo 1934 (ma Francesco Cassata riporta: Barbara Allason, Cesare Colombo, Leone Ginzburg, il goy Giovanni Guaita, Carlo Mussa Ivaldi Vercelli, Carlo Levi, Gino Levi, Giuseppe Levi, Leo Levi, Riccardo Levi, il goy Camillo Pasquali, Attilio Segre, Giuliana Segre e Marco Segre), frequentatore del circolo giellista della Allason; Luisa Levi, medico dei partigiani sulla Serra d'Ivrea, in particolare della 76ª «divisione» Garibaldi; Mario Levi, figlio del professor Giuseppe (urlando, secondo il rapporto di polizia, «Cani di italiani vigliacchi», l'11 marzo 1934 rientra in Svizzera al valico di Ponte Tresa dopo avere tentato di portare in Italia materiale di propaganda antifascista; il compagno Sion Segre Amar viene invece arrestato); Mario Levi, partigiano capo della 7ª brigata Modena; Marta Levi, consigliera comunale neocomunista a Torino; Oscar Carmine Levi, partigiano, fucilato ad Aosta il 12 novembre 1944; Giorgina Arian Levi, deputata picista;

Primo Levi, laureato in chimica con lode a Torino nel luglio 1941 (cioè in piena guerra e tre anni dopo i provvedimenti di «espulsione razziale» dalle scuole), capo di una bandina giellista, catturato il 13 dicembre 1943 nascosto in un rifugio sotto un metro di neve dal quale non si era praticamente mosso (il pio «intellettuale torinese catturato dai tedeschi all'indomani dell'armistizio» cantato da Paola Piacenza!; delle sue co-arrestate Vanda Maestro e Luciana Nissim, la prima muore ad Auschwitz il 10 o 30 ottobre 1944, la seconda oloscampa, sposa l'olivettiano Franco Momigliano e diviene, almeno per Giulia Borgese, «la decana italiana della psicoanalisi»), invece di venir fucilato in conformità alle leggi di guerra parte dapprima per Fossoli il 20 gennaio 1944 e poi il 22 febbraio per Monowitz, nella cui infermeria viene ricoverato due volte e curato, nel dopoguerra illustre oloromanziere e oloconferenziere, allegato suicida l'11 aprile 1987 (precorrendo le reali autosoppressioni – l'ameryano: «levar la mano su di sé» – di Bruno Bettelheim e Jean Améry), in realtà accidentalmente precipitato nella tromba delle scale sotto l'effetto di psicofarmaci usati per una nevrosi costituzionale (la versione, di cui riferisce Pier Mario Fasanotti, suffragata da testimoni ma molto meno «eroica» di quella della «libera morte» cantata da un dodicennio di olospeculazioni – in testa Natalia Ginzburg, Elie Wiesel, il caporabbi Toaff e i goyim Claudio Magris, Norberto Bobbio e Ferdinando Camon – pubblicata nell'agosto 1999 dal sociologo Diego Gambetta sulla rivista letteraria del MIT *Boston Review*, manda in ulteriore bestia l'ardente Gad Lerner, uno dei creatori del «mito»: «Lo trovo un tentativo inutile e per di più nocivo. Inutile perché non aggiunge niente alla comprensione di Primo Levi. Nocivo perché non fa altro che aumentare il dolore della moglie e dei figli, una famiglia che ha scelto il più assoluto riserbo e non ha mai voluto intervenire in queste faccende [...] Ciò che mi dà fastidio è in particolare questo ten-

tativo di mettere in dubbio sempre tutto, anche in modo romanzesco, non scientifico»; al quesito se sia lecito indagare su un personaggio «che ormai ha fama internazionale», l'ex lottacontinuo si rifugia dietro la consueta onestà oloparaventale: «Non è lecito proprio niente quando si tratta di una persona che in gioventù ha subito quelle umiliazioni»);

il genovese Pino Levi Cavaglione, adepto di GL, già confinato per antifascismo, liberato nel luglio 1943, capo partigiano nei Castelli Romani, il 20 dicembre 1943 provoca deragliamenti e distruzione di convogli truppe e munizioni diretti a Cassino; Renato Levi, soprannominato «il Pomero», radiotelegrafista in Toscana della radio *Co.Ra.* "Commissione Radio", istituita per fornire notizie strategiche agli angloamericani; il giellista torinese Riccardo Levi, membro della Commissione Economica del CLN piemontese; il torinese Ruggero «Geo» Levi, partigiano catturato, inviato in Germania e rientrato; Tamara Levi, *Potere Operaio*; Stefano Levi Della Torre, boss sessantottino e pubblicista; Giorgio Levi Della Vida, antifascista storico e docente; Rita Levi Montalcini, biologa Premio Nobel, negli USA dal 1947, cittadina italiana e americana, indefessa antifascista, nel 1993 voluta da Oscar Luigi Scalfaro presidentessa dell'*Istituto dell'Enciclopedia Italiana* (responsabile delle relazioni esterne dell'Istituto è Roberto Alatri); Paola «Ortensia» Levi Nizza, madre di Geo Levi e organizzatrice del movimento femminile di GL; Lionello Levi Sandri, già segretario di Giuseppe Bottai, il «capitano Sandro» vicecomandante delle *Fiamme Verdi* sul Mortirolo, poi presidente del Consiglio di Stato, vicepresidente CEE, membro IAI *Istituto per gli Affari Internazionali*; Carlo Lieberman, partigiano; Ludovico Limentani, antifascista; Umberto Limentani, fuoruscito, propagandista anti-italiano alla BBC; Nando Liuzzi, boss sessantottino;

Titta Angelo/Demalach Lo Jacono, presidente dell'istituto internazionale di cultura ebraica *Shalom*, docente a Gerusalemme, Marmara, Haifa, Malta e all'Università Euroaraba di Parigi, nel 1998 consulente per i problemi «emigrazione e immigrazione» dell'assessore regionale siciliano al Lavoro militante della finiana *Alleanza Nazionale*; Gina Lombroso, figlia del sociologo positivista Cesare Ezechia Lombroso e moglie di Guglielmo Ferrero, con quale fuoriesce a Ginevra, ove fonda le antifasciste *Nuove Edizioni* di Capolago; Paola Lombroso, sua sorella maggiore, femminista storica e psicologa; Guido Lopez, figlio del commediografo Sabatino, scrittore, candidato-deputato PSI, attivo sulla sinistra *la Repubblica* e sul neocomunista *Diario della settimana*, presidente dell'Università Popolare di Milano dal 1971, Medaglia d'Oro della Provincia; Roberto S. Lopez, docente di Storia Medioevale a Genova nel 1936-38, in USA dal 1939, attivo a *Office of War Information*, *Voce dell'America* e CBS, docente al *College de France*, a Yale e a Tel Aviv, Accademico dei Lincei, storico antirazzista, pacifondaio e mondialista; Achille Loria, esponente del socialismo marxista di inizio Novecento, al punto di essere detto da alcuni il «Marx italiano», ma detestato da Antonio Gramsci e liquidato come «ciarlatano» dal poi segretario picista Togliatti, il quale peraltro si era laureato nel 1915 discutendo con lui la tesi «Il regime fiscale nelle colonie»;

l'ex squadrista fiorentino Giacomo Lumbroso, organizzatore di stampa e volantini antitedeschi fin dalla visita di Hitler a Firenze nel maggio 1938, capitano nell'8ª Armata inglese per favorire l'occupazione di Firenze, caduto nell'agosto 1944 sotto i colpi di un franco tiratore fascista; Aldo Luperini, nato nel 1958 in Italia da famiglia italo-tripolina, biologo all'ENEA, responsabile di progetti internazionali, rappresentante dell'Italia in negoziati all'Unione Europea e all'ONU; Vittorio Luria, esponente PLI; il livornese Umberto Lusena, maggiore paracadutista, partigiano nelle file del colonnello Giuseppe Montezemolo, catturato il 10 gennaio 1944, giustiziato alle Ardeatine; Bruno Lust, partigiano; Ada Luzzatti, «ebrea di sinistra»; l'ex picista e sessantottino Amos Luzzatto, figlio di Leone Michele ed Emilia Lina Lattes e nipote del rabbino sionista Dante Lattes, direttore della *Rassegna mensile di Israel*, docente di Medicina a Venezia, ove è consigliere picista, ràbido antirevisionista e supersionista, nel luglio 1998 successore della Zevi a presidente UCEI (l'*Unione delle Comunità Ebraiche Italiane* portavoce delle 21 Comunità: Ancona 400 iscritti, Bologna 230, Casale Monferrato 20, Ferrara 100, Firenze 1200, Genova 650, Livorno 750, Mantova 140, Merano 50, Milano 9500, Modena 115, Napoli 300, Padova 200, Parma 30, Pisa 185, Roma 15.000, Torino 1300, Trieste 1050, Venezia 630, Vercelli 50, Verona 100, in totale 32.000);

Fabio Luzzatto, docente antifascista di Diritto Civile a Milano fino al 1938, poi rifugiato in Svizzera; Gino Luzzatto, 1878-1964, docente di Economia a Venezia, della cui università diviene anche rettore, allevatore della cinquina di studenti confratelli, poi economisti, Guido Camerino, Oscar Camerino, Giordano Campos, Nicola Lebovitsch e Renato Maestro, socialista del PSI e poi

del PSU dei riformisti Turati e Treves, massone, «antifascista per la sua stessa formazione mentale», nel 1925 firmatario del Manifesto Croce, arrestato il 25 aprile 1928 coi redattori del settimanale antifascista *Pietre* diretto dal goy Lelio Basso e liberato nel maggio, per qualche anno azionista, poi ancora socialista, coi goyim Concetto Marchesi ed Egidio Meneghetti contribuisce alla costituzione del «Comitati di Liberazione Nazionale», dal settembre 1943 nascosto a Roma, presidente della *Fondazione Querini Stampalia*; Guido Lodovico Luzzatto, critico d'arte e militante socialista attivo su la *Giustizia* di Claudio Treves, docente, «antifascista della prima ora» in contatto col più variopinto fuoruscitismo, corriere-spia tra Italia e Francia dal 1926 al 1940, quando ripara in Svizzera; Lucio Mario Luzzatto, 1913-86, figlio di Fabio, giellista poi esponente del *Centro Interno Socialista* 1934-37, nel gennaio 1943 co-fondatore del *Movimento per l'Unità Proletaria* poi confluito nel PSIUP, ripara in Svizzera, nella delegazione del CLNAI a Lugano, dal 1948 al 1972 deputato in successione di PSI, PSIUP, la cui ricostituzione promuove nel 1964, e PCI, membro del Consiglio Superiore della Magistratura; Sergio Luzzatto, storico e pubblicista, docente antifascista di Storia Moderna a Genova;

Marco Maestro, dirigente picista, primo suocero del futuro segretario PDS e capo del 2° governo capitalcattocomunista Massimo D'Alema, docente di Fisica a Roma, poi trasferitosi, scrive Augusto Minzolini, «in Palestina per insegnare chimica ai giovani arabi»; Renato Maestro, militante antifascista e comunista, arrestato nel 1941 con Sandro Gallo e Renzo Sullam, condannato a due anni di confino a Pacentro/L'Aquila, sconta solo alcuni mesi per revoca in appello della condanna; Vanda Maestro, fin dal 25 luglio in contatto col *Partito d'Azione*, partigiana in Val d'Aosta, catturata il 13 dicembre 1943, deportata ad Auschwitz; la *demi-juive* Miriam Mafai, figlia del pittore romano Mario e della scultrice «lituana» Antonietta Raphaël, compagna di vita del picista Giancarlo Paietta, presidentessa della *Federazione Nazionale Stampa Italiana*, sinistra deputata nel 1994 (con la figliastra ex sessantottina Giovanna Pajetta, giornalista de *il manifesto*: «Miriam è stata per me il volto umano del comunismo», ex sessantottini sono stati anche i figli Luciano e Sara); Victor Magiar, nato a Tripoli nel 1957, fondatore del gruppo pacifondaio *Martin Buber*, dal 1993 al 2001 consigliere comunale PDS a Roma, «delegato alle politiche di educazione alla pace e alla cooperazione internazionale», co-artefice della strategia anti-Priebke, consigliere UCEI; il *demi-juif* Giovanni Malagodi, segretario del *Partito Liberale Italiano* negli anni Sessanta-Settanta, figlio della torinese Gabriella Levi; Luciano Manli e Luigi Mauri, partigiani;

Renato Mannheimer, di ascendenza «ceca», leader «filocinese» del *Movimento Studentesco* milanese, poi docente di Metodologie delle Scienze Politiche a Genova, direttore dell'ISPO *Istituto per gli Studi sulla Pubblica Opinione*, pubblicista sui più vari giornali, ex marito della shiksa maoista di *Servire il Popolo*, poi deputata e segretaria milanese picista, Barbara Pollastrini (poi impalmata dal banchiere big boss confratello Pietro Modiano); Antonio «Tony» Matalon, figlio del commerciante tessile «milanese» Isacco, presidente dell'*AscoBaires*, l'associazione dei commercianti di corso Buenos Aires, vicepresidente di *Radio Italia*, politico socialista, poi consigliere provinciale di *Forza Italia*, il 31 agosto 2001 ucciso col figlio Paolo e il cane Zar dalla moglie Cristina Oggioni poi suicida; Lavinia Mazzucchetti, germanista e attiva antifascista; il milanese Aluf Alberto Medina, partigiano e interprete; David Meghnagi, psicoanalista trotzkista, attivo nella Comunità, nel 2005 direttore del primo corso internazionale dell'Università degli Studi di Roma Tre *Didattica della Shoà. Storia, memoria e ricordo, filosofia, letteratura e arte, religione, psicologia e profondo e scienze sociali*: «L'obiettivo del Master è offrire una specifica occasione di approfondimento interdisciplinare della didattica della Shoà e della trasmissione della memoria e del ricordo attraverso le generazioni e dei processi di elaborazione della treagedia nei suoi aspetti psicologici, filosofici, religiosi, letterari, storici e artistici»; il ràbido antirazzista Saul Meghnagi, nato a Tripoli nel 1946, direttore di *Kadimah*, periodico comunista antisionista di Roma che ebbe lo zoccolo duro nel quintetto Luca Fiorentino, Giorgio Segrè, Sandra Terracini, Rosita Majar e Clelia Piperno, poi picista presidente dell'*Istituto Superiore per la Formazione*, preposto dalla CGIL alla qualificazione dei propri quadri, membro del *Centro Europeo per la Formazione* e nel direttivo dell'*Istituto per l'Educazione* dell'UNESCO; Aldo Melli, partigiano; Guido Melli, nato a Reggio Emilia, decorato nella Grande Guerra, dopo l'8 settembre fiancheggiatore partigianesco, deportato ad Auschwitz il 22 febbraio 1944, muore il 22 maggio per un incidente sul lavoro; Renato Melli, antifascista storico; Vittorio Menache, in comandi partigiani nell'Appennino parmense; Giacomo

Mendes, partigiano; Alberto Mieli, deportato diciassettenne, «perché creduto un partigiano» (così Lucilla Efrati), ad Auschwitz e Mauthausen, donde oloscampa;

il lottacontinuo Paolo Mieli, poi direttore di *La Stampa* e *Corriere della Sera* (vedi alla sesta Appendice), sposo dell'ereditiera Barbara «Bambi» Parodi Delfino telecronista per le reti berlusconiche, già madre della figlia dell'agnelliano Luca Cordero di Montezemolo presidente *Ferrari* e poi di *Confindustria* (per completezza, tanto per informazione: Cordero è cognome anche sefardita); il padre Renato Mieli, nato ad Alessandria d'Egitto, università in Italia, fuoruscito, rientrato da ufficiale al seguito dell'esercito inglese a fine 1943, arruolato nella *Psychological Warfare Branch*, incaricato del ben fare della demostampa, fondatore dell'agenzia di stampa *Ansa*, direttore dell'edizione milanese de *l'Unità*, attonito dopo il XX congresso del PCUS, fondatore del CESES "Centro Studi sull'Europa Sovietica"; il sessantottino *demi-juif* don Lorenzo Milani, battezzato a 18 anni, parroco di Barbiana/Firenze, autore di *Lettera a una professoressa*, tra i più frenetici esponenti del behaviorismo scolastico; Raffaella Milano, responsabile della sanità a Roma col neocomunista sindaco Walter Veltroni; Liana Millu, staffetta della partigianeria genovese, arrestata, deportata ed oloscampata, oloromanziera, giornalista, conferenziera e insegnante; Egidio Minerbi, partigiano in Albania nel 1943-44; Ivo Minerbi, antifascista storico; Umberto Misul, livornese, nel 1944 sfollato a Palazzolo dell'Incisa, procura armi ai partigiani e incita i giovani alla diserzione;

Enrico Modigliani, deputato PRI, il cervello nell'ombra e vero autore del Decreto Mancino cosiddetto «antirazzista» (vedi al cap.XVIII e alla settima Appendice), poi Assessore ai Giovani della Comunità di Roma ed esponente del neocomunista DS *Democratici di Sinistra*; Franco Modigliani, economista USA, consigliere del partito *Alleanza Democratica*, gruppuscolo di stampo azionista cassato dagli elettori nel 1994, boicottatore compagno di Jean-Thomas Nordmann, si vanta di avere lasciato l'Italia perché ha paura «del fascismo al potere. Mi auguro che voi non abbiate da pentirvi di esserci rimasti», resta in ogni caso membro del Consiglio di Amministrazione della debenedettiana CIR (il suocero fu fondatore delle *Messaggerie Italiane*, società di distribuzione di libri e periodici); Giuseppe Emanuele Modigliani, di ricca famiglia sefardita, deputato della sinistra socialista prima della Grande Guerra, fratello del pittore Amedeo, con Claudio Treves e il goy Turati nella trojka dirigenziale del socialismo riformista, fuoruscito nel novembre 1926, redattore dello statuto della *Concentrazione Antifascista* fondata nell'aprile 1927 (*La Libertà*, *Rinascita Socialista* e *Quaderni di Giustizia e Libertà*, usciti a Parigi a partire dal 1927, sono tutti diretti da ebrei); la nipote di Franco, Leah Modigliani, è direttrice di strategie alla banca d'affari *Morgan Stanley*); Giuseppe Emanuele «Menè» Modigliani, deputato e «grande vecchio» del socialismo primonovecentesco, fratello del pittore Amedeo; Vittorio E. Modigliani, antifascista storico; Eucardio Momigliano, già sansepolcrista, anima antifascista dell'*Unione Democratica*;

Felice Momigliano, nato a Mondovì nel 1866, morto suicida nel 1924, educato agli studi talmudici, insegnante ginnasiale, collaboratore a riviste politiche e letterarie, nel 1892-93 cofondatore della sezione torinese del *Partito dei Lavoratori* poi *Partito Socialista Italiano*, nel 1894 confinato un mese a Sanremo, nel 1915 interventista, «socialista di un socialismo diverso da quello di altri ebrei, come Claudio Treves ad esempio, non propriamente internazionalista ma attento a coniugare elementi della tradizione mosaica con l'umanitarismo dei nuovi difensori della classe operaia» (così Fabio Levi), «la sua figura spicca, nel piccolo gruppo degli ebrei torinesi aderenti al socialismo [tra essi: l'avvocato Costanzo Levi, esponente della *Lega democratica sociale* e redattore del periodico *Ventesimo secolo*, Claudio Treves, le figlie di Cesare Lombroso, l'economista Achille Loria, l'industriale Camillo Olivetti, il corrispondente berlinese dell'*Avanti!* e poi deputato Gustavo Sacerdote, i fratelli Adolfo e Riccardo Momigliano, direttore del *Grido del popolo* il primo, organizzatore sindacale il secondo], anche per il fatto di non aver vissuto questa scelta di campo come una contraddizione assoluta rispetto alla propria fede religiosa (anche se il rifiuto, in gioventù, di seguire la tradizione era stato doloroso e lacerante), ma di aver cercato, al contrario, i punti di contatto tra il messaggio emancipatore del movimento operaio e la spiritualità delle Scritture, tra la militanza politica e la testimonianza di fede» (Bruno Maida);

il torinese Franco Momigliano, antifascista clandestino, cofondatore e dirigente del *Partito d'Azione* in Piemonte, comandante di bande gielliste, arrestato a Milano nel maggio 1944, evaso, partecipe della «liberazione» a Torino; Fulvio Momigliano, antifascista, dirigente dell'ufficio legale dell'*Istituto Bancario San Paolo* di Torino; Paolo Momigliano, presidente dell'Istituto Storico

della Resistenza in Valle d'Aosta; l'antifascista storica Anita Mondolfo, ispettrice generale delle biblioteche, arrestata a Roma il 10 giugno 1940; Rodolfo Mondolfo, marxista liberaleggiante «esule in patria», docente PSI; Ugo Guido Mondolfo, 1875-1958, suo fratello, socialista, dal 1946 al 1958 direttore di *Critica Sociale*; il picista metallurgico Mario Montagnana, parente di Susanna Valabrega madre di Claudio Treves, brigatista *rojo* in Spagna e poi in Messico, senatore picista (il diciottenne figlio Franco è commissario garibaldino in Piemonte); sua sorella Rita Montagnana, negli anni Venti amministratrice del PCI, moglie del boss comunista goy Palmiro Togliatti – all'epoca coperto dallo pseudonimo di Ercoli e definito dal redattore de *l'Unità* e poi responsabile della stampa del Partito Alfonso Leonetti «un opportunista e un parassita politico» – anch'essa attiva tra i *rojos* in Spagna, poi in URSS e dal 1944 in Italia;

Alberto Moravia *né* Pincherle, figlio di un ricco imprenditore edilizio «romano», cugino dei fratelli Rosselli attraverso la zia Amelia Picherle loro madre, postbellico guru delle italiche lettere ossessionato dal sesso, sinistro presidente del *PEN Club* Internazionale, europarlamentare picista, impalmatore della scrittrice Elsa Morante – figlia dell'ebrea Irma Poggibonsi e di tale Francesco Lo Monaco: Augusto Morante, il marito di Irma, dà a lei e ai quattro fratelli il cognome – e della spagnola Carmen Llera, preceduta dalla *longtime companion* scrittrice possibile shiksa Dacia Maraini (a dimostrare l'inestricabile intreccio della storia, non solo negli anni Trenta il Moravia non è antifascista, ma nel 1942 il fratello più giovane Gastone cade ad El Alamein, insignito di medaglia d'argento; inoltre, fratello della madre è l'esponente fascista Augusto de Marsanich, nel dopoguerra segretario del *Movimento Sociale Italiano*; una informativa del 24 gennaio 1934 al ministero della Cultura Popolare recita: «In politica non ha mai manifestato idee nette e precise, non è fascista né antifascista, ma abulico-menefreghista, animato da quello stesso indifferentismo che il Moravia ostenta in ogni campo, compreso quello della morale»; avvicinandosi le «leggi razziali», così scrive a Mussolini il 28 luglio 1938: «Io ebreo non sono, se si tiene conto della religione. Sono cattolico fin dalla nascita e ho avuto da mia madre in famiglia educazione cattolica. È vero che mio padre è israelita; ma mia madre è di sangue puro e di religione cattolica, si chiama infatti Teresa de Marsanich ed è la sorella del Vostro sottosegretario alle comunicazioni»);

Ginetta Moroni, partigiana ventenne di madre ebrea internata ad Auschwitz ed ivi morta, moglie del medico ebreo Leonard Sagan, nel 1994 decorata da Clinton con la "Medaglia della Libertà" per avere impestato l'Ovest degli USA con settanta sezioni di *Amnesty International*, creatrice dell'amnestyco *Ginetta Sagan Fund* «contro gli abusi su donne e bambini», nel 1996 fatta Grand'Ufficiale d'Italia da Oscar Luigi Scalfaro; Claudio Morpurgo, ex vicepresidente UCEI, sottosegretario regionale lombardo ai Rapporti Esteri, il 12 aprile 2008 candidato deputato per il centrodestro berluscofinico *Partito della Libertà*; Guido Morpurgo-Tagliabue, docente di Estetica e Filosofia teoretica a Trieste, antisessantottino e antimarxista; l'azionista Alberto «Pepe» Mortara, partigiano, attivo in Svizzera nella delegazione del CLNAI, poi segretario del CIRIEC e membro IAI; il trio non fraterno Emanuele Moscati, Marco Moscati e Mario Moscati, partigiani, l'ultimo giustiziato alle Ardeatine e medaglia di bronzo; Julius Muenz, partigiano;

il *demi-juif* Cesare Musatti, 1897-1989, non circonciso alla nascita per motivi di salute, il 22 luglio 1939 gli viene riconosciuta la «non appartenenza alla razza ebraica», guru comunista della psicoanalisi italiana, nelle memorie *Mia sorella gemella la psicoanalisi* eufemizza la sostanziale estraneità ebraica nei confronti delle nazioni ospitanti: «Che la discriminazione razziale sia un segno massimo di inciviltà è sicuro, ma che gli ebrei rappresentino, nel seno di una data comunità nazionale, un nucleo differenziato, il quale non si lascia assimilare, e presenta qualità e difetti che lo distinguono dal resto della popolazione, è secondo me indubbio»; Elia Musatti, 1878-1936, nel 1900 fondatore a Venezia del settimanale socialista *Il Secolo Nuovo*, deputato socialista ed attivo antifascista, impalmatore della shiksa Emma Leanza, che gli dà il detto Cesare (di caratura ben più patriottica sono i percorsi di Alberto Musatti, cugino di Cesare, giunto al nazionalismo attraverso la frequentazione dei cugini Adolfo e Angiolo Orvieto, letterati fiorentini e fondatori della rivista *Il Marzocco*, nel dicembre 1910 nel Comitato Centrale dell'*Associazione Nazionalista Italiana* e capo del gruppo veneziano – dopo la svolta antidemocratica corradiniana del dicembre 1912, lasciano invece l'ANI Ettore Bassan, Enrico Finzi e Raffaello Carpi – due medaglie d'argento nella Grande Guerra, consigliere comunale poi passato al fascismo militante, vicepresidente della rivista *Ateneo Veneto*, e di Giacomo Levi Minzi, legionario fiumano e poi ardente sionista);

Stefano Nacamulli, comunista antisionista; Alberto Nahmijas (nel 2006 vicesegretario generale dell'*Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato*); il milanese Isacco Nahoum alias Maurizio Milan, comunista, comandante in Piemonte della 4ª brigata Garibaldi, segretario della viennese *Fédération Internationale des Résistants* e regista del partigianesco *Giorni di furore*, medaglia d'argento; Alessandro Namias alias «Nardini», boss partigiano arrestato dal tenente Pietro Koch e tranquillamente scampato; Giuseppe Nathan, figlio del gran massone Ernesto, rappresentante della *Banca d'Italia* a Londra, a fine 1944 successore di Dante Almansi a capo della Comunità di Roma; Guido Neppi Modona, giurista, fatto giudice costituzionale da Scalfaro col plauso del confratello Luciano Violante; la psicologa Luciana Nissim Momigliano, partigiana, amica di Vanda Lattes, oloscampata auschwitziana, trasferita poi a Lipsia, rientrata in Italia nel luglio 1945; Alberto (nato Aron) Nirenstein, «polacco» di Baranow, volontario nell'Ottava Armata britannica, marito della «fiorentina» Vanda Lattes; sua figlia Susanna, sessantottina;

il greco-olandese-italiano Joseph Nissim, miliardario proprietario del colosso multinazionale *Bolton*, sede in Olanda, superfinanziatore del partito berlusconico nelle elezioni politiche del 1996 e 2001; Piero Nissim, attivista e saggista ultrasinistro negli anni Settanta, co-autore dei più esagitati inni di *Lotta Continua*, quale «L'ora del fucile»; Renzo Nissim, alias Renzo Renzi, fuoruscito negli USA negli anni Trenta, *speaker* dell'antifascista *La voce dell'America*, redattore NBC per l'Italia, nel dopoguerra *disc-jockey* alla RAI; Teresa «Estella» Noce, oloscampata ravensbrückiana, esponente picista, moglie del poi segretario picista Luigi Longo; la «polacca» Irene Nunberg, moglie del comunista, poi azionista e partigiano goy Manlio Rossi Doria, nel dopoguerra *grand commis d'État* e co-padre della «riforma agraria», dal quale ha le figlie Anna e Marina (secondo marito è il giellista Aldo Garosci, che le dà la terza figlia Adriana), antirazzista nel *Movimento Federalista Europeo* e segretaria dell'*Associazione Italia-Israele*; Aldo Oberdorfer, nel 1920 dirigente socialista a Trieste, nel 1940 internato in quanto «ebreo pericoloso»;

Adriano Olivetti, di madre svedese-valdese e figlio di Camillo, fondatore nel 1909 della *Olivetti* di Ivrea, nota come «la sinagoga» per la preferenza data agli Arruolati nelle assunzioni, amico di Carlo Rosselli, adepto del *Partito d'Azione*, non solo allevatore di comunisti all'interno della fabbrica ma, con Ennio Caretto e Bruno Marolo, «uno dei primi agenti di collegamento tra gli antifascisti italiani e gli alleati», proto-traditore del «proprio» paese in guerra quale agente OSS attraverso la Svizzera, complottista con ambienti antifascisti monarchici, massoni, liberali, militari ed ecclesiali, ripara in Svizzera nel settembre 1943, prime nozze con Paola Levi figlia dell'anatomista professor Giuseppe Levi e sorella di Natalia Ginzburg, fondatore delle *Edizioni di Comunità* e del partito-azienda para-illuminista *Comunità*, animato da tutta una pletora di eletti genuini, tra quali i detti Franco Momigliano e sua moglie oloscampata Luciana Nissim, e onorari come il feroce sociologo antirazzista Franco Ferrarotti, già staffetta partigiana della brigata «Tom» nel basso Monferrato, gruppo a mezza strada fra le brigate piciste Garibaldi e le socialiste Matteotti;

sull'impegno antifascista della *Olivetti* si esprime la Formiggini: «Il caso della ditta Olivetti – divenuta un centro di attiva resistenza politica e militare al fascismo e all'occupazione nazista – riteniamo sia unico nella storia della Resistenza italiana. A noi interessa in modo particolare non solo per il fatto che la Olivetti sia stata fondata da un israelita e che abbia avuto, tra i suoi dirigenti, numerosissimi elementi di stirpe ebraica, ma anche e soprattutto perché nelle vicissitudini e nel comportamento di questo complesso in un periodo drammatico e al tempo stesso entusiasmante della vita italiana si ritrova lo spirito e l'influsso di un particolare ambiente [...] Si può dire che la resistenza "olivettiana" sia cominciata nel 1923, anno in cui gli Olivetti – padre e figlio – cominciavano a incontrarsi con Gobetti nella redazione di *Tempi nuovi* a Torino e altrove con Rosselli. Camillo Olivetti nel 1924 scrisse un articolo contro gli industriali finanziatori del fascismo e nello stesso anno ebbe il coraggio di celebrare il 1° maggio. Le prove di antifascismo di Camillo Olivetti continuarono, tanto che nel 1928 fu confinato a Borgo San Dalmazzo [...] Il figlio Adriano che doveva succedergli negli Anni Trenta alla testa della società [...] oltre all'educazione ricevuta in famiglia, all'influenza protestante della madre, a quella dell'ambiente industriale americano, che egli studiò per oltre un anno sul posto, era convinto che il tipo d'intelligenza e le doti di carattere degli israeliti puri o misti li rendessero particolarmente adatti allo sviluppo dell'industria»; quanto all'attività dopo l'8 settembre: «L'unità e la compattezza morale e materiale della ditta ne facevano una forza resistente cui si appoggiavano fiduciosi i dipendenti, la cittadinanza, le bande partigiane.

Il CLN cittadino era in pratica insediato in fabbrica; ne facevano parte l'ingegnere Gino Martinoli [ebreo per padre Levi, Martinoli essendo il cognome assunto da quello della madre cattolica], l'ingegnere Giovanni Enriques [altro confratello], appartenenti alla direzione più elevata, e con loro l'ingegnere Borello e l'ingegnere Leonardi, i signori Giva ed Enrico, tutti dipendenti dell'azienda»;

Giorgio Olivetti, «ebreo di sinistra» negli anni Sessanta-Settanta; Egidio Ortona, sodale della cricca dei traditori intrabellici La Malfa-Cuccia-Mattioli, direttore generale degli affari economici al ministero degli Esteri 1961-66, ambasciatore a Washington 1967-75, membro dell'*Institut Atlantique*, dell'ISPI *Istituto di Studi di Politica Internazionale* e dello IAI *Istituto di Affari Internazionali*, presidente dell'*Honeywell Bull* Italia, nel 1986-87 vicepresidente dell'Ufficio Permanente della *Trilateral Commission*, presidente infine nel 1991 della commissione presidenziale per la ristrutturazione dei servizi segreti); Guido Ortona, «ebreo di sinistra»; Silvio «Lungo» Ortona, cugino di Primo Levi, comandante della 2ª brigata «Garibaldi», col goy Francesco «Gemisto» Moranino della 182ª è capo dei partigiani che il 12-13 maggio 1945 massacrano a mazzate e pistolettate, impalandoli anche su baionette e schiacciandoli sotto due autocarri, una ventina di fascisti all'Ospedale Psichiatrico di Vercelli, ne fucilano una dozzina a Larizzate ed un'altra ventina a Greggio sul ponte del canale Cavour, poi deputato picista, mai processato malgrado ripetute richieste di autorizzazione a procedere, peanizzato dalla Libera Stampa alla morte nel marzo 2005;

Federico Ottolenghi, braccio destro del neocomunista ministro della Pubblica Istruzione Luigi Berlinguer, del quale ispira la riforma scolastica che porta allo sfascio la Scuola italiana, poi segretario provinciale milanese dei DS *Democratici di Sinistra* (quale consigliere ministeriale per le «politiche giovanili» gli subentra il ventiduenne sempreneocomunista Jacopo Greco di eletto cognome), del quale ricordiamo il ràbido appello contro il partito *Forza Nuova*, che il 25 aprile 2001 si propone di deporre fiori a Milano in Piazzale Loreto in memoria di Mussolini, colà appeso a testa in giù dopo essere stato mitragliato a Giulino di Mezzegra, e dei 50.000 fascisti massacrati nelle Radiose Giornate: «È una vergogna inaccettabile. Ci dev'essere una reazione unanime, perché questo è un attentato ai fondamenti della Repubblica. Visto che qualunque manifestazione [non-antifascista] è stata vietata, le forze dell'ordine devono impedirlo» (mentre l'Ottolenghi è a Milano segretario provinciale DS, capogruppo comunale è Emanuele Fiano);

Franco Ottolenghi, consigliere personale del segretario PCI Achille Occhetto, il quale nell'aprile 1991 sceglie Israele come meta del primo viaggio all'estero da segretario PDS; Giorgio Ottolenghi, antifascista storico; Guido Ottolenghi, 1902-58, nepote del rivoluzionario ottocentesco Giacomo Dina, massone iniziato a Torino il 15 luglio 1923, organizzatore di bande armate in Piemonte, portatosi a Roma e poi al seguito degli inglesi e della *Jewish Brigade*, medaglia di bronzo, nel dopoguerra affiliato alle logge *Ricostruzione* di Roma e *Dante Alighieri* di Ravenna, industriale chimico, medaglia d'argento partigiana; Gustavo Ottolenghi, medico, l'auto-vantato partigiano dodicenne garibaldin-picista, volontario zahalico nel 1967 nonché, così l'autobiografia, «richiesto conferenziere presso numerosi istituti scolastici e universitari italiani»; Piera Ottolenghi, segretaria particolare del boss repubblicano Giovanni Spadolini, direttore del *Corriere della Sera*, senatore, pluriministro e capo del governo; Silvio Ottolenghi (avvocato, cugino del martire fascista Bruno Mondolfo, nel dopoguerra uno dei cinque membri della commissione formata dal *Partito d'Azione* per l'abolizione delle leggi razziali: gli altri sono Edoardo Volterra, Ugo Volli, Arturo Carlo Jemolo e il goy Federico Comandini); Marta Ottolenghi Minerbi, oloromanziera; Elena Ottolenghi Vita-Finzi, radical-borghese marxista;

Lanfranco Pace, boss sessantottino di *Potere Operaio* – è nel trio dirigente col confratello Franco Piperno e il goy Valerio Morucci, quest'ultimo poi capo delle *Brigate Rosse* – e di *Autonomia Operaia*, della quale fonda la rivista *Metropoli*, contiguo alle *Brigate Rosse*, arrestato, scarcerato, condannato in contumacia per associazione sovversiva ed infine assolto, co-fondatore, firma e corrispondente dall'Italia di *Libération* e giornalista sul ferrarico *il Foglio*; Renato Pace, partigiano; Riccardo Pacifici, nato nel 1964, capo-aggressore contro il *Movimento Politico Occidentale* e contro Priebke, poi vicepresidente della Comunità romana e dell'associazione *Figli della Shoà*, compagnone del sinistro Luca Zevi e membro della giunta nazionale del FNAARC, il più potente sindacato dei rappresentanti di commercio; Umberto Pacifici, esponente netanyahuico romano; Emanuele Padoa, biologo targato PCI; Mario Padoa, dirigente antifascista delle *Assicurazioni Generali*, riparato in Svizzera; Dante Paggi, partigiano; Mario Paggi, antifascista, allievo di

Piero Calamandrei, collaboratore de *Il Mondo* di Giovanni Amendola, arrestato a Milano nel 1928, azionista, partigiano, editore della rivista clandestina *Stato Moderno*, dopo la guerra milita nelle file della sinistra liberale e del *Partito Radicale*; Aldo Passigli, militare badogliano e picista; Giuseppe Passigli, socialista, direttore de *Il Lavoratore*, aggredito a Trieste dai fascisti il 6 settembre 1920; Aldo Pavia, boss ANED *Associazione Nazionale degli Ex Deportati nei campi nazisti*; Gianni Pavia, partigiano, caduto armi in pugno in Val d'Aosta;

Vittorio Pavoncello, assessore allo Sport della Comunità romana (malgrado la sua totale irrilevanza storica, lo menzioniamo per l'ammirevole improntitudine mostrata nell'ottobre 1998 con un appello affinché la squadra calcistica *Roma* non acquisti il portiere anglo-australiano dell'*Aston Villa* Mark Bosnich: «Bosnich si è macchiato di un gesto antisemita, essendo stato squalificato dalla federazione inglese per aver fatto il saluto nazista davanti ai tifosi del *Tottenham* [club degli ebrei londinesi]. Ingaggiarlo sarebbe un'offesa per tutto un popolo. Un peccato, visti gli ottimi rapporti tra la nostra comunità e la *Roma*. Non vogliamo fare ricatti, non minacciamo di ridare indietro le nostre tessere. Ma ci vuole un po' di buon senso. In Italia ci sono tanti portieri. Non ci vorrebbe poi molto a risparmiarci quest'amarezza»); Raffaello «Lello» Perugia, «romano», anarchico e comunista, partigiano deportato a Fossoli e Auschwitz, oloscampato, dirigente al Poligrafico dello Stato, boss dell'ANED, confessione a Jesurum: «mi consideravo, e mi considero tuttora, un ateo. Però... Però i misteri della vita fanno in modo che io mi senta assai legato al mio gruppo etnico e che abbia sposato un'ebrea, la figlia di Cesare Polacco, l'attore [...] Io mi sento ebreo perché sento il problema di tutta quanta l'umanità»;

Adolfo Perugia, esponente PSI anticraxiano, candidato a Roma nel 1985 coi *confrères* Giovanni Amati, Cesare Del Monte, Bruno Sed e Angelo Zarfati; Poldo Piccardi e Alberto Pincherle, intellettuali antifascisti; Massimo Pieri, boss sessantottinoil «non-ebreo» Angelo Pezzana, educazione cattolica, radicale e fondatore del FUORI! *Fronte Unito Omosessuali Rivoluzionario Italiano!*, presidente dell'*Associazione Italia-Israele* e fondatore della *Federazione delle Associazioni Italia-Israele*, ultrasionista; Dino Philipson, deputato di Pistoia filofascista, poi antifascista già negli ultimi anni Venti, possidente benestante burlato quale «l'on. Soldino» e «Re Mida»; Cesare Piattelli, partigiano; Fidia (poi Yaakov) Piattelli, ingegnere, confinato nel 1940 in Suditalia, caduta Roma viene cooptato nella Commissione Alleata di Controllo, si porta in Palestina, crea, ovviamente col contributo dei Rieducati, l'industria aeronautica israeliana; Bruno Piazza, «oloscampato» dalla Risiera di San Sabba; il torinese Sergio Piazza, comandante della 19ª brigata Garibaldi, caduto il 26 agosto 1944, medaglia d'argento partigiana; Adolfo Perugia, esponente PSI anticraxiano, candidato a Roma nel 1985 coi *confrères* Giovanni Amati, Cesare Del Monte, Bruno Sed e Angelo Zarfati; Poldo Piccardi e Alberto Pincherle, intellettuali antifascisti; Massimo Pieri, boss sessantottino; Bruno Pincherle, pediatra, arrestato nel giugno 1925 con Carlo Rosselli, Alessandro Levi e il goy Gaetano Pieraccini per pubblica protesta contro la scomparsa di Giacomo Matteotti, nonché nell'aprile 1928 per aver partecipato con Gino Luzzatto, Umberto Segre e i goyim Lelio Basso, Ugo La Malfa e altri alla costituzione della società segreta antifascista *Giovane Italia*, cospiratore clandestino giellista e azionista, dirigente partigiano in Lombardia, dal 1956 consigliere social-psiuppino a Trieste;

Franco Piperno, boss maoista, co-fondatore di *Potere Operaio* e teorico del *Movimento del '77* e della violenza di massa, ricercato quale fiancheggiatore del terrorismo estremosinistro, poi docente e assessore alla Cultura a Cosenza, nell'aprile 2002 eulogizzatore del boss socialista Giacomo Mancini, suo protettore; Bruno Piperno Beer, picista; Ugo Piperno, presidente della *GTE Telecomunicazioni*, poi *Siemens*; Moise Poggetto, partigiano; Gadi Polacco, consigliere nazionale della *Federazione dei liberali italiani*; la «svizzera» Miriam Polacco, «operatrice culturale, esperta nel settore delle arti visive», candidata a Milano nel maggio 2001 per i sinistri *Socialisti-riformisti*; i fratelli Girolamo detto Armando e Pellegrino Polacco, antifascisti, socialista e poi comunista il primo, socialista il secondo; i fratelli picisti Bruno e Gilberto «Gillo» Pontecorvo, partigiani, il primo fisico, il secondo poi regista e presidente della veneziana Mostra del Cinema; l'ingegnere Mario Pontremoli, fuoruscito in Svizzera, basista ad Ascona per partigiani; Giorgio Pressburger, «esule» dall'Ungheria nel 1956 col fratello Nicola, olofabuleggiatore e saltuario regista filmico; il primo-novecentesco Dino Provenzal, scrittore, critico letterario e preside di liceo, a cavallo del 1920 collaboratore della *Rivista di Milano*, «antifascista da sempre»; Davide (Dino) Pugliese, par-

tigiano; Gino Rabà, partigiano in Garfagnana; Autunno Ravà, assessore socialista a Ferrara nel 1921, internato nel 1940 quale «ebreo pericoloso»; Reuven Ravenna, boss milanese del PSI;

l'israeliano Yasha Reibman, nato a Petah Tikva nel 1974 «da padre israeliano e madre italiana. Entrambi di origine lituana» (*sic!*: risposta a Sabelli Fioretti), psichiatra, eletto nella lista radicale lombarda *Emma Bonino* nell'aprile 2000, sostenuto da Cecilia Hemsi Cohen, Liliana Picciotto Fargion, Andrea Jarach, Daniele Levi, Roberto Levi, Yasha Maknouz, David Piazza, Gianluigi Reis e Davide Romano, benedetto dal boss Bruno Zevi quintessenza di anarcodogmatismo, pubblicato nel dicembre 1999 da *Ha Keillah*, rivista della Comunità di Torino: «Ma una cosa posso dire: amo i radicali, sono felice di stare con loro anche dissentendo; li trovo molto simili agli ebrei, sempre inquieti, intransigenti, nomadi, alla ricerca del meglio, con la volontà di cambiare, sconvolgere, rivoluzionare in modo inedito, eretico, trasgressivo [...] Mi trovo benissimo con i radicali, sradicati come me, amanti del rischio, non spaventati dall'idea di commettere errori. Anti-idolatri, antidogmatici, disarmonici e dissonanti come il mio popolo ebraico», portavoce della Comunità di Milano (nell'aprile 2002 il Consiglio Regionale vara una mozione in cui il Nostro, sulla scia delle pluridecennali campagne pro-droghe «leggere» e adducendo le – irrilevanti – proprietà analgesiche di hashish e marijuana scoperte dall'israeliana Susanna Tchilibon, chiede a Governo e Parlamento di «regolamentare l'uso medico della canapa indiana e dei suoi derivati»: in tale campagna promozionale di allucinogeni – come se mancassero farmaci analgesici privi del rischio di ingenerare stima verso una droga «leggera», dannosa per i tessuti cerebrali come la cocaina! – Reibman viene affiancato da Paolo Mieli, che in una risposta a Daniele Levi afferma non essere in causa «né la legalizzazione né la liberalizzazione della marijuana, bensì la possibilità di usare quelle foglioline per lenire una sofferenza o contribuire ad una terapia», Rita Levi Montalcini, per la quale «forse non ci sono ancora prove definitive [sull'efficacia terapeutica], ma se non è pericolosa, perché non approvarne l'uso?», e Giuseppe Laras, caporabbineggiante che «il dolore ti impedisce di recuperare il rapporto individuale, verticale con Dio, non riusciamo neanche a concentrarci: talvolta spersonalizza, rende peggiori. Se si trova una sostanza analgesica meno tossica e pesante della morfina, come dicono sia la cannabis, ben venga»);

Vicky Reichmann (nel nucleo redazionale fondatore di *Lotta Continua*); Adele Rimini, nel maggio 2001 candidata zonale a Milano per i neo-comunisti DS; il triestino Ernesto Nathan Rogers, fuoruscito in Svizzera, docente di Architettura, co-artefice della milanese Torre Velasca (architetto è anche il secondo cugino Richard Rogers, docente in Inghilterra e USA; sua co-redattrice della rivista *Casabella* e co-docente pre-sessantottina a Milano è Gae Aulenti, architetta d'interni di grido, vicepresidentessa dell'*Associazione per il Disegno Industriale*, nell'esecutivo della Triennale di Milano e nel direttivo della rivista *Lotus*, autrice della trasformazione della parigina Gare d'Orsay nel Musée d'Orsay, del New Asian Art Museum a San Francisco e del Museo d'Arte Catalana a Barcellona, scenografa teatrale); Arturo Romanin Jacur e il padovano Salvatore Romano, partigiani; Rita Rosani, nata a Trieste nel 1922, caduta in uno scontro a fuoco coi fascisti a Monte Comun di Negrar nei pressi di Verona il 17 settembre 1944, medaglia d'oro partigiana; Petra Rosenbaum, nel 1975 autrice de *Il nuovo fascismo - Da Salò ad Almirante. Storia del MSI*, prefato dal sinistro goy anarchico-picista poi americanico-berlusconico Carlo Rossella; Caterina Rosenzweig (pasionaria di ricca famiglia milanese, amante e complice del comunista Marco Barbone della *Brigata 28 marzo*, branca omicida delle *Formazioni Comuniste Combattenti*, che il 28 maggio 1980 co-assassina con sei pistolettate il giornalista socialista del *Corriere della Sera* Walter Tobagi, indi «pentito», condannato a otto anni e sei mesi, liberato dopo tre anni); Alberto Rosselli, regista teatrale, attivista neocomunista DS, figlio di «Nello»;

i fratelli Carlo e **Sabatino Enrico «Nello» Rosselli**, figli del facoltoso livornese Giuseppe Emanuele Rosselli e nipoti di Enrichetta Nathan, sorella di Ernesto, il Gran Maestro 1896-1904 e 1917-19 e sindaco di Roma 1907-13 (altro membro del clan Rosselli, il banchiere Michelangelo è finanziatore di Giuseppe Mazzini; quasi inestricabili, scrive Nadia Ciani, biografa del Nathan, gli intrecci: «Due figlie di Sarina [Levi] e Moses Nathan sposeranno due fratelli Rosselli: Giannetta si unirà a Pellegrino e sarà colei che, nella sua casa di Pisa, ospiterà Mazzini negli ultimi mesi della sua vita fino alla morte, mentre Enrichetta sposerà Sabatino ed il loro figlio Giuseppe Emanuele, nato a Livorno, è ricordato per essere stato il padre di Carlo e Nello Rosselli. Ernesto, a sua volta, sposerà Virginia Mieli, figlia di Annina, sorella di Sabatino e Pellegrino Rosselli»):

Carlo fonda nel 1922, con la moglie inglese Marion Cave, un antifascista *Circolo di Studi Sociali*, si fa adepto del PSU e con Sandro Pertini e Riccardo Bauer organizza l'emigrazione clandestina di complottatori, confinato a Lipari, vi scrive *Socialismo liberale*, fugge in Francia nell'autunno 1929 coi goyim Emilio Lussu e Francesco Fausto Nitti (protestante e figlio di un pastore metodista), definito da un fiduciario fascista «un piccolo Lenin, figlio di papà» e dal *Corriere della Sera* del 12 giugno 1937 una figura che «negli ambienti antifascisti italiani di Parigi, non godeva di molte simpatie negli ambienti stessi per i suoi atteggiamenti da piccolo e ridicolo dittatore, che amava prendere per le sue vaste possibilità finanziarie», fonda il gruppo intellettual-terroristico *Giustizia e Libertà* – che si propone di abbattere il regime a suon di attentati e di «redimere» gli italiani purgandoli con un bagno di sangue – e combatte nella Spagna *roja*, capo nell'ottobre 1936 di 250 volontari in gran parte socialisti ed anarchici, il 13 e 14 novembre squittendo alla radio di Barcellona il ritornello «Oggi in Spagna, domani in Italia»; **Nello**, storico e docente universitario, al contrario del fratello resta indisturbato in Italia, protetto non solo da Giovanni Gentile e Gioacchino Volpe, ma anche da Mussolini... per quanto nel 1924 abbia dichiarato: «Io sono un ebreo che non va al Tempio il sabato, che non conosce l'ebraico, che non osserva alcuna pratica di culto. Eppure io tengo al mio ebraismo e voglio tutelarlo da ogni deviazione, che può anche essere amplificazione, come attenuazione. Non sono sionista. Non sono dunque un ebreo integrale»;

sulla fine dei due fratelli il 9 giugno 1937 in Francia a Bagnoles-de-l'Orne, attribuita ad un ordine di Mussolini o di Ciano dalla pigrizia, dalla malafede e dall'insufficienza mentale degli «studiosi» antifascisti (ordine mai documentato, ma fatto ambiguamente intuire nel 1944-46 dal generale Cesare Amé e dal colonnello Santo Emanuele, già capi del SIM, il servizio segreto militare), non possiamo che rimandare all'apposito capitolo del nostro *Sentimento del fascismo - Ambiguità esistenziale e coerenza poetica di Cesare Pavese*, sostanzialmente basato sulla magistrale opera di Franco Bandini (il quale ne fa responsabili agenti staliniani, come era all'epoca opinione diffusa, riecheggiata anche da Piero Pellicano; Franco Scalzo parla invece di un'alta personalità monarchica coinvolta in un torbido gioco di spionaggio e tradimento, spinta a recuperare documenti compromettenti, giunti in mano a Carlo Rosselli; Mimmo Franzinelli riecheggia la vulgata), del quale capitolo diamo le conclusioni: «Il governo italiano, per quanto sempre violentemente attaccato dai fuorusciti, mantiene tuttavia sempre, nei loro confronti, un atteggiamento di sostanziale distacco e sufficienza (è soprattutto il fatto dell'avere il Bandini reso incontestabile tale fatto, attraverso la documentazione addotta, che ha mandato letteralmente "in bestia" i critici antifascisti del suo libro). Che ora si voglia sostenere che Carlo Rosselli sia stato ucciso su ordine di Mussolini – in quanto potenziale "capo" di un potenziale governo instaurato dopo una potenziale vittoria, conseguenza di una potenziale rivoluzione in Italia guidata dai capi del fuoruscitismo – ebbene, anche questa tesi il Bandini ha ormai spazzato nel cestino della malafede o dell'imbecillità storica: "E converrà fermarsi su questo punto, poiché è sempre stato dato per scontato che da Roma si guardasse ai 'fuorusciti', specie quelli di GL, con apprensione, paura fisica e paura politica. Si è immaginata una lotta ai ferri corti, senza tregua, tenuta viva da Mussolini per lo spettro dell''alternativa' al governo della nazione di persone o gruppi pronti a ghermire la successione 'en cas de malheur'. Ma di questo stato d'animo, di questa angoscia politica non vi è alcuna traccia documentale, e neppure nei fatti: per lunghissimi anni nulla viene tentato contro Rosselli, né contro alcun personaggio eminente della concentrazione antifascista"»,

«"Benché essi siano letteralmente circondati, e anzi assediati fin dentro casa da un nugolo di spie dell'OVRA, non temono nulla da questa parte, perché sanno benissimo che il delitto politico a freddo non fa parte dei ferri del mestiere di Mussolini. Dal 1929 al 1937, per tutta la lunga esperienza in terra francese di Carlo, non un solo antifascista è stato aggredito, men che meno ucciso dagli agenti di Bocchini: è anzi vero il contrario, con una lunga lista di fascisti eliminati, di sedi consolari attaccate con bombe, e anche con molti attentati eseguiti o abortiti in Italia. Risposte organiche e pianificate da Roma non sono mai state date, e un fatto negativo verificabile per un così lungo periodo ha senza dubbio un preciso significato politico. L'assassinio di Matteotti, prima ancora che un delitto, è agli occhi di Mussolini un errore pressoché fatale: non permetterà mai più che, come del resto testimonia il Diario di Ciano, almeno per la parte che se ne conosce, che una crisi politica interna, piccola o grande, venga risolta con la violenza" [...] "Per quanto a Roma si abbiano sospetti, ma anche prove, sulla costante presenza di Carlo Rosselli e di Alberto Tarchiani

dietro parecchi attentati commessi in Italia, per quanto possano infastidire i raid aerei [propagandistici] su Roma e Milano [compiuti l'11 luglio 1930 e il 3 ottobre 1931, rispettivamente dal «prode Anselmo» – così Guido Pallotta su la *Gazzetta del Popolo* il 13 luglio 1930 – Giovanni Bassanesi e da Lauro De Bosis] e per quanto si conoscano benissimo i propositi oltranzisti di GL, pure nessuna ritorsione viene ordinata, nemmeno quella del mancato rinnovo del passaporto, che metterebbe i 'nemici' in gravi difficoltà. Le famiglie in Italia, almeno nella stragrande maggioranza dei casi, sono libere di andare e venire, senza molestie e senza rimproveri. La madre dei Rosselli si reca al processo del giovane [anarchico Fernando] De Rosa, attentatore al principe Umberto [a Bruxelles, il 24 ottobre 1929, mentre rende omaggio al Milite Ignoto], e al ritorno nessuno la disturba per quella che è senza dubbio una precisa manifestazione politica [«il dibattimento si trasformò in apologia del tentato principicidio quale atto pedagogico di alto valore civile. Al processo, il 25-27 settembre 1930, De Rosa venne difeso da un collegio prestigioso: il socialdemocratico Paul Henri Spaak, De Bock e Soudan. Come testi "a discolpa" si presentarono l'ex presidente del Consiglio Francesco Saverio Nitti, il socialista Filippo Turati, Gaetano Salvemini, il cattolico Francesco Luigi Ferrari e Marion Cave, moglie di Carlo Rosselli», nota Aldo Alessandro Mola VI]. Nello Rosselli va in Germania, in Francia, in Inghilterra, vi incontra in lunghi soggiorni il fratello Carlo e, naturalmente, persone e gruppi non proprio favorevoli al fascismo: eppure non ne ricava danni, non perché – come è stato detto – il 'regime' si senta costretto ad usare con l'opposizione la mano leggera, ma per quella esattamente opposta. Mussolini guarda agli esuli, agli oppositori interni con sprezzante indulgenza, disposto a tollerare – spesso con acre ironia – quelli che giudica inconcludenti maneggi".

«"Ancora nell'aprile 1937 (due mesi prima del duplice assassinio di Bagnoles-de-l'Orne) altamente significativi sono alcuni giudizi espressi ad Yvon de Begnac dal capo del fascismo, venendo a discorrere della recensione, stilata da Nello ed apparsa sull'autorevole *Rivista storica italiana*, del primo volume della sua biografia, opera dello stesso De Begnac: "Il ministro della cultura popolare mi ha segnalato il saggio di Nello Rosselli. Vi ha trattato bene: ed ha trattato ottimamente anche mio padre. Aggiunge qualcosa al vostro scritto. I riferimenti dei giornali rivoluzionari del tempo sono esatti. Credo si tratti di schede che egli poté utilizzare per il suo *Mazzini e Bakunin*. Ha ragione circa la somiglianza che corre tra il vostro scritto ed *Il diavolo a Pontelungo* di Bacchelli. Il raffronto inorgoglirà la vostra giovinezza. Tanto più se si pensa alla fonte da cui proviene. Rosselli è un antifascista dei più pedanti. Si distacca nettamente dal fratello Carlo, il quale è in Francia, combatte contro i nostri soldati nelle file dei rossi e vorrebbe uno strano socialismo in cui né socialisti, né liberali sarebbero certamente contenti. Ha tentato di creare un'epopea sfuggendo – Lipari – a custodi incapaci". Ben ha ragione quindi il Bandini nel definire "sprezzante indulgenza" mista ad "acre ironia" l'atteggiamento mussoliniano nei confronti dei fuorusciti: "Se questo è vero in generale, tanto più lo è per i due Rosselli, al cui mondo psicologico, culturale e sociale Mussolini guarda dall'alto di un profondo fossato classista, antiborghese per eccellenza. In più, è possibile rintracciare anche un'antipatia personale per quei 'professori' – da Salvemini appunto ai Rosselli – nei quali Mussolini sembra fiutare una passionalità in forte contrasto con i doveri di serenità ed equità connessi al titolo. E questo si traduce in un non celato disprezzo per le loro figure morali, e in una sottovalutazione delle loro opere". Nullità, gli antifascisti, specie giellisti. Nullità, per quanto acri e pericolosi per il terrorismo praticato. Nullità politiche, nullità intellettuali, nullità morali»;

del resto, ben aveva commentato già Luigi Villari: «Un incidente che suscitò molto scalpore a suo tempo nella stampa è quello relativo al fu Carlo Rosselli. Ebreo italiano di sentimenti antifascisti, il Rosselli era intimamente legato coll'ora defunto capo socialista Filippo Turati. Qualche anno dopo l'avvento del Fascismo il Turati, che era vissuto indisturbato a Milano, si mise in testa che lo si voleva perseguitare, e sebbene tale idea fosse del tutto erronea, decise di espatriare senza passaporto, reato punibile in base alla vigente legge italiana. Ciò fece coll'aiuto del Rosselli, il quale si rese così complice in una azione illecita, e fu di conseguenza confinato a Lipari. Essendo persona facoltosa, vi acquistò una villa e vi fu frequentemente visitato dai suoi amici. Ma dopo pochi mesi riuscì a evadere coll'aiuto della moglie di un noto deputato socialista belga, e si stabilì a Parigi, donde non si seppe nulla di lui fuorché per qualche lettera ai giornali. Scoppiata la guerra civile di Spagna, si recò in quel paese e fu investito del comando di una unità nelle Brigate Internazionali. Quali siano state le sue attività militari lo ignoro. Ma finì per mettersi in urto col Co-

mando rosso, che egli accusava di aver trattato male la sua unità, composta a quel che pare di Anarchici; egli accusò pure le autorità rosse di aver ordito l'assassinio del suo amici Prof. Berneri, altro fuoruscito italiano. Il Rosselli, disgustato dalle sue esperienze in Ispagna, tornò in Francia. Qui si incontrò col suo fratello Nello Rosselli, che fino ad allora era rimasto in Italia in buoni rapporti con le autorità; egli aveva infatti un insegnamento universitario ed era stato inviato a Londra con una borsa di studio per compiere delle ricerche al Record Office su certi episodi della storia del Risorgimento. Vi è ragione di credere che egli fosse venuto in Francia per trattare la conciliazione di suo fratello Carlo col Governo italiano, e che ambedue intendevano rimpatriare. Ma i Comunisti e altri gruppi di Sinistra furono informati di questo progetto; indignatissimi contro Carlo Rosselli per il suo atteggiamento sulle cose di Spagna, e inorriditi e preoccupati dell'idea che potesse fare delle compromettenti rivelazioni circa i Rossi spagnuoli e i loro fautori stranieri, decisero di "liquidarlo"».

Tornando all'elenco: Walter Rossi, partigiano in Val Pellice, catturato il 21 marzo 1944, giustiziato il 2 aprile; Alessandro Ruben, avvocato, consigliere della UCEI, vicepresidente del *Benè Berith* Italia, dal gennaio 2005 presidente della sezione italiana dell'*Anti-Defamation League*, il 12 aprile 2008 eletto deputato per il berluscofinico *Partito della Libertà* (al contempo, lo sono Fiamma Nirenstein e Paolo Guzzanti: nel carniere, perdente, del *Partito Democratico,* presieduto da Romano Prodi e guidato dal neocomunista Walter Veltroni, imperversano invece Emanuele Fiano e Furio Colombo; nel seguente governo Berlusconi la Nirenstein sarà fatta vicepresidente della Commissione Esteri, affiancata da Ruben, semplice membro); Umberto Saba, 1883-1957, poeta nato a Trieste, antifascista omosessuale, marito della consorella Lina Wolfler; Gustavo Sacerdote, prima della Grande Guerra corrispondente dell'*Avanti!* da Berna; Emilio Sacerdote, partigiano; il torinese Ugo Sacerdote, commissario politico partigiano in Piemonte; il padovano Vittorio Sacerdoti, portatosi a Sud viene arruolato dall'OSS, poi ufficiale di collegamento con la 56ª divisione dell'Ottava Armata; i fratelli modenesi Vittorio e Piero Sacerdoti, partigiani, arrestati il 20 aprile 1944, evasi dopo sei mesi; Giorgio Sacerdoti, candidato PSI all'Europarlamento, vicepresidente della Comunità a Roma, docente di Diritto Internazionale all'Università Bocconi, delegato italiano e vicepresidente del «comitato sulla corruzione nel commercio internazionale» della OCSE *Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico* e padre della "Convenzione anticorruzione" firmata a Parigi il 17 dicembre 1997 da trentaquattro paesi, vicepresidente del *Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea* di Milano, nel 1997 fatto dal democristosinistro Romano Prodi membro della «Commissione consultiva del Governo per la libertà religiosa in Italia»; Michele Sacerdoti, candidato comunale zonale per i *Verdi*; i fratelli Alberto e Bruno Salmoni, partigiani giellisti in Piemonte senza particolari doti di assassini;

Gioconda Joyce Salvadori, 1912-1998, nata a Firenze da padre «inglese» Willie/Guglielmo e madre marchigiana Giacinta De Cadilhac Galletti, fuorusciti in Svizzera nel 1924, studi a Ginevra, Fermo, Heidelberg, Parigi e Lisbona, a Parigi si unisce more uxorio al goy Emilio Lussu, evaso nel 1929 dal confino a Lipari, ove si trovava condannato a cinque anni per l'uccisione di un fascista a Cagliari nel 1926 (nel secondo dopoguerra sarà nei governi Parri e De Gasperi quale membro del *Partito d'Azione*, poi socialista e nel 1964 co-fondatore del PSIUP), che sposerà a Roma nel giugno 1944, e dal 1940 a Marsiglia, ove con Lussu organizza una rete di espatrio clandestino, poi a Lisbona, Londra, ancora Marsiglia e Roma, inviata dal CLN oltre le linee per organizzare i lanci di armi per le bande, per cui viene decorata con medaglia d'argento partigiana;

il conte Massimo Guglielmo Salvadori-Paleotti, suo fratello, più noto come Max Salvadori, nato a Londra, intimo di Gaetano Salvemini e Carlo Rosselli, adepto del gruppo romano di GL, nel 1932 confinato a Ponza e poco dopo liberato, nel luglio 1943 sbarca in Sicilia, nel 1945 delegato presso il CLNAI quale capo della missione angloamericana *Chariton* col nome di battaglia di «capitano Sylvester» e il grado di maggiore della *Number 1 Special Force*, «un uomo che avrà un ruolo determinante nei giorni della morte di Mussolini», scrive Raffaello Uboldi il quale, sulla notizia della cattura e la decisione di sopprimere il Duce, nota: «Un particolare curioso riguarda i rappresentanti presso il CLNAI, in special modo Max Salvadori, di tutti il più importante, che il 27 mattina è stato testimone muto della defenestrazione di Pizzoni. Fra gli accrediti di cui viene fornito [l'esecutore ufficiale di Mussolini, il comunista Walter] Audisio prima della partenza per Como, però, il nome di Salvadori non risulta [...] L'assenza di Salvadori, beninteso, potrebbe si-

gnificare tutto e niente; è d'obbligo comunque domandarsi a chi alludesse Renzo De Felice allorché – in uno dei suoi ultimi libri, *Rosso e nero* – ha scritto queste parole, che nel contesto del giallo sulla morte di Mussolini paiono scolpite nella pietra: "Fu un italiano, un ufficiale dell'esercito inglese ad avvertire i partigiani che se non volevano farsi sottrarre Mussolini dagli americani [che avrebbero voluto una «Norimberga» italiana, mentre gli inglesi volevano chiudergli la bocca senza tanta pubblicità, per evitare che venissero alla luce documenti compromettenti per l'intera politica estera inglese] dovevano provvedere subito e fucilarlo"»;

Roberto G. Salvadori, storico «fiorentino» «antinazifascista»; Emanuele Samek Lodovici, saggista cattolicizzato; Bruno Sanguinetti, nato a Genova nel 1909 dal magnate dell'alimentare *Arrigoni*, antifascista dagli anni Venti, picista riparato all'estero, rientrato, condannato al confino, boss partigiano a Firenze e reclutatore del PCI in Toscana, presunto co-ideatore dell'assassinio del filosofo e presidente dell'Accademia d'Italia Giovanni Gentile il 15 aprile 1944, marito della shiksa picista co-terrorista Teresa Mattei, nel 1946 la più giovane deputata costituente, morto per infarto nel 1950; l'avvocato e gran borghese Cesare Sarfatti, nel 1900 definito dalla polizia «il più temibile dei socialisti veneziani», marito di Margherita Grassini, futura amante di Mussolini, membro del consiglio di amministrazione del quotidiano socialista *Il Tempo*, edito da Claudio Treves e al quale collabora anche Margherita, nel 1903 braccio destro del boss goy Filippo Turati, presidente dell'Università Popolare di Milano, nel 1908-14 consigliere municipale socialista a Milano, nel luglio 1923 su segnalazione di Mussolini nominato dal re presidente della *Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde*, l'istituto bancario più importante d'Italia;

Gianfranco «Gaddo» Sarfatti, attivista della società studentesca *Corda Fratres* di Losanna, partigiano, tra i fondatori del *Fronte della Gioventù* fiorentino, commissario politico della 183ª Brigata Garibaldi, caduto a Fenis in Val d'Aosta il 21 febbraio 1945; Riccardo Sarfatti, imprenditore, proprietario di *Arteluce* e *Luceplan*, presidente di *Assoluce*, vicepresidente di *Federlego-arredo* e presidente del CNAD *Consiglio Nazionale delle Associazioni per il Design*, nel 2005 sinistro candidato ulivo-quercista GAD *Grande Alleanza Democratica* nelle elezioni regionali lombarde, nel 2006 coordinatore della prodiancomunista *l'Unione*; Carlo Schanzer, ministro del Tesoro e poi degli Esteri nel governo Facta; Leonello Sed, comunista antisionista sessantottino; Alberto Segre, Odoardo Segrè e Salvatore Segre, partigiani; il rabbino Augusto Segre, peanizzato dal *neocon* Michel Ledeen come «un eroe della resistenza italiana, uno dei rari professori incaricati in Vaticano, l'autore di una profonda biografia su Mosè, e l'uomo che ha unito in matrimonio me e Barbara a Roma venticinque anni fa»; i partigiani Bruno Segre (giellista a Cuneo e Torino), Giorgio Segre (con Emanuele Artom) e Luciano Segre (poi Medaglia di Combattente d'Israele col PALMACH e docente di Storia alla Facoltà di Agraria a Milano); Dario Segre, nel direttivo dell'ANED; Dino Segre alias Pitigrilli, cattolicizzato, informatore dell'OVRA nel fascismo, antifascista dopo;

Franco Segre, radical-borghese; Giorgina Segre, sorella di Bruno Segre e cugina di Lia Corinaldi, staffetta partigiana a Torino, iscritta al *Partito Liberale*; Giuliana Segre, figlia di Marco Segre e Letizia Treves, moglie dello scultore italo-brasiliano Bruno Giorgi, arrestata a Torino il 13 marzo 1934 quale partecipe della cricca di Giuseppe Levi (docente di Anatomia, alleva la cricca poi migrata negli USA e nobelizzata Rita Levi Montalcini, Renato Dulbecco e il poi naturalizzato americano Salvatore «Salvador Edward» Luria), rimessa in libertà il 27 aprile, laureata il 27 giugno, poi a Parigi e in Brasile; Giuliano Segre, docente di Economia, consigliere economico del segretario PSI Bettino Craxi e presidente della *Cassa di Risparmio di Venezia*; Sergio Segre, partigiano nelle valli di Lanzo, capo di Stato Maggiore della 2ª e 4ª «divisione» Garibaldi, deputato picista, negli anni Sessanta-Settanta membro della Direzione Nazionale del Partito, nel dicembre 1969, all'epoca della strage di piazza Fontana a Milano, condirettore de *l'Unità* con Maurizio Ferrara, ministro degli Esteri «ombra» picista e membro dell'olivetti-spinelliano *Istituto per gli Affari Internazionali*; Umberto Segre, antifascista storico;

Vittorio Dan Segre, in Palestina nel settembre 1939, si fa spia anti-italiana dell'*Intelligence Service* in Etiopia, nella Brigata Ebraica, indi diplomatico israeliano e formatore di una schiera di politologi israeliani, docente ad Haifa, al MIT, Stanford, Torino, Milano e Napoli, direttore dell'*Istituto di Studi Mediterranei*, fondato a Lugano nel 1998 quale fucina di diplomatici e dirigenti internazionali, plurigiornalista col *nom de plume* di R.A. Segre; Sion Segre Amar, giellista, coprotagonista con Mario Levi dell'*affaire* di Ponte Tresa l'11 marzo 1934; Gianni Segre Reinach,

corriere dello spionaggio USA tra Svizzera e Italia; Elda Selvatici, staffetta partigiana a Firenze munita di falso bracciale della Croce Rossa, nell'agosto 1944 tirata giù dalle spese da un franco tiratore fascista; Nino Seniga, comandante di brigata partigiana comunista, segretario di Togliatti, nel 1954 «sconvolto» dalle rivelazioni sugli orrori del «socialismo reale», ripara in Svizzera dopo avere trafugato parte della cassa del PCI, con la quale fonda una casa editrice anarcosocialista;

Emilio (Uriel) Sereni, figlio del medico personale di Vittorio Emanuele III, superpartigiano picista, nel direttivo del Comitato Insurrezionale del CLNAI con l'azionista Leo Valiani e il goy Sandro Pertini socialista: due ebrei sui tre massimi responsabili del massacro di Mussolini e di 50.000 fascisti nelle Radiose Giornate (col liberale Giustino Arpesani e il democristiano Achille Marazza, il trio Pertini-Sereni-Valiani guida non solo il Comitato Insurrezionale, ma l'intero CLNAI), nel dopoguerra capo dell'apparato armato clandestino picista con Longo e Ruggero Grieco, ministro e senatore, responsabile culturale del PCI, lysenkoista, negli anni Sessanta direttore dell'autorevole rivista *Critica Marxista*, nel dicembre 1969 all'epoca della strage terroristica di piazza Fontana è membro della Direzione Nazionale del Partito (nel 1995-97 la figlia Clara, scrittrice ed ebrea «non credente né praticante», è vicesindaco neocomunista a Perugia);

Enzo (Haiim) Sereni, suo fratello maggiore, antifascista dal 1922, sionista socialista feroce antiarabo, paracadutato la notte 14-15 maggio 1944 in Toscana in divisa di «capitano palestinese», catturato, morto nel novembre a Dachau (nel 1945-47 la moglie Ada Ascarelli organizza l'invio di ebrei emigranti illegali in Palestina); Marina Sereni, nata in Russia nel 1906 quale Xenia Silberberger, figlia di rivoluzionario giustiziato dopo i moti del 1905, moglie di Emilio Sereni, alla fine degli anni Venti cospiratrice con Giorgio Amendola e i goyim Manlio Rossi Doria, Eugenio Reale e Giuseppe Dozza, nel 1929 madre di Lea Ottobrina, così chiamata in onore della «rivoluzione» russa, fuoruscita col marito a Parigi, dirigente del movimento femminile democratico antifascista e cofondatrice di *Noi Donne*; l'omonima Marina Sereni, responsabile delle relazioni estere dei neocomunisti DS, plurivicecapogruppo de *l'Ulivo* alla Camera; il genovese Mario Servadio, antifascista confinato, partigiano in Umbria, fino al gennaio 1946 boss dell'ufficio epurazione dell'*Allied Military Government*; Danko Singer, leader sessantottino;

il mulatto fiesolano Alessandro Sinigaglia, nato nel 1902 «figlio di un ebreo [David, poi risposatosi con la consorella Zaira Bemporad] e di una negra [Cynthia Santina White], italiano, uomo del popolo, comunista» (così Roberto Salvadori), capo del gruppo fiorentino di *Gioventù Comunista*, nel 1928 a Parigi e Mosca, agente *rojo* in Spagna quale ufficiale di marina sovietico, uno dei più spietati terroristi gappisti, ucciso in conflitto a fuoco il 13 febbraio 1944, medaglia d'argento; Renzo Sinigaglia, antifascista storico; Aldo Sonnino, boss PRI, vicepresidente dell'Unione Comunità Israelitiche Italiane; Angelo Sonnino, oloscampato auschwitz-mauthauseniano con Alberto Mieli; Bruno Sonnino, uno dei più stretti collaboratori di Togliatti, massone; David Sorani, pubblicista veterocomunista; il fiorentino Vittorio Sorani, boss partigiano capo della anomala «brigata V»; Elisabetta Spitz?, architetta, direttrice dell'*Agenzia del Demanio* coi governi sia cattocomunisti che berlusconico, pupilla del neocomunista ministro e poi vice delle Finanze Vincenzo Visco, moglie del deputato e poi senatore neodemocristiano Marco Follini, il segretario e presidente CCD-UDC che nel 2004 abbandona il governo Berlusconi e fonda il partitino democristo IDM *L'Italia di Mezzo*, membro della Commissione senatoriale Finanze e Tesoro coi prodiancomunisti, indi responsabile del veltroniano *Partito Democratico* per l'Informazione;

l'oloscampata Settimia Spizzichino, attivista sinistra, nota come «l'unica ebrea romana tornata da Auschwitz» e «la voce della Shoà», tra le massime oloitineranti scolastiche, cittadina onoraria di Cava dei Tirreni, la municipalità editrice delle sue memorie *Anni rubati*, distribuite gratis in migliaia di copie a scuole, comunità e privati; Angelo Sraffa, rettore dell'Università Bocconi, nel febbraio 1922 attaccato da Ivo Levi e dal *Popolo d'Italia* per l'atteggiamento nei confronti degli studenti ex combattenti, cui aveva rifiutato un aumento delle sessioni d'esami; Pietro Sraffa, di famiglia alto-borghese con padre big boss della massoneria e della *Banca Commerciale*, economista marxista collaboratore del gramsciano *l'Ordine Nuovo*, comunista «coperto» collegato col centro interno del partito, «controllore» del Gramsci incarcerato, nell'autunno 1931 dimissionario dalla cattedra di Economia e Scienze delle Finanze, fuoruscito a Londra, membro del clan di John Keynes, docente a Cambridge, nel 1945 *trait d'union* tra il segretario picista Togliatti e Raffaele Mattioli, il presidente della *Banca Commerciale* e ispiratore/finanziatore del *Partito d'Azione*;

Federico Kurt Steinhaus, saggista antifascista, capo della Comunità di Merano; il triestino Mario Stock, nel 1964-70 fiancheggiatore dei comunisti nell'invenzione dell'*affaire* Risiera di San Sabba; Giulio Supino, partigiano; Enzo Tagliacozzo, antifascista storico, assistente dell'acre goy Gaetano Salvemini ad Harvard, radiopredicatore antifascista, dal 1954 docente a Cagliari; Marco Taradash, deputato ed europarlamentare radicale, difensore della «legalizzazione» alias droga di Stato e dei «diritti» dell'omosessualità, nel 1994 riciclato in *Forza Italia* di cui diviene vicepresidente camerale, presidente della Commissione di Vigilanza sulla RAI (vada a suo onore la protesta da lui elevata il 13 giugno 1992 contro il fermo, all'aeroporto di Roma, di David Irving che, invitato dal *Movimento Politico Occidentale* e dalla rivista *l'Uomo libero* a relazionare sulle più recenti acquisizioni revisioniste, viene brutalmente espulso dall'Italia per ordine della coppia Martelli-Mancino, movimentata a sua volta da Più Alte Pressioni);

Alessandro Tedeschi, Gran Maestro fuoruscito a Parigi con tutti i vertici massonici; Ermanno Tedeschi, consigliere comunale torinese del PLI, collaboratore degli agenti di cambio Coppo, marito di Claudia Debenedetti (figlia di Camillo Debenedetti e di Isa Corinaldi, discendente di una delle famiglie storiche nell'azionariato *Assicurazioni Generali*, Claudia è amministratrice delegata della *J. Hirsch*, società finanziaria di partecipazioni industriali attiva nel settore del turismo e del tempo libero, presieduta dal fratello Mario, che nel 1998 controlla l'*Europe Assistance Vai* del gruppo *Europe Assistance*, leader nel settore dell'assistenza privata, a sua volta di proprietà delle *Assicurazioni Generali*; «vincoli di parentela e rapporti d'affari lo legano, ancora per via materna, ai Romanin Jacur e ad altre famiglie venete azioniste da sempre del gruppo assicurativo. Le quote possedute da queste, insieme a quelle di famiglia, potrebbero consentire al finanziere di giocare un ruolo nel ridefinire l'assetto azionario futuro delle *Generali*, oggi rimesso in forse se non si rinnoverà la tradizionale alleanza fra *Mediobanca* e *Lazard*», conclude R. Ragusa);

Giuliana Tedeschi in Fiorentino, oloscampata auschwitziana (il marito e la suocera muoiono), autrice di «memorie» e testi scolastici; Luciano Tedeschi e Silvio Tedeschi, partigiani; il torinese Sergio Tedeschi, socialcomunista cofondatore del CLN piemontese; Giglia Tedesco, oloscampata ravensbrückiana, moglie del cattocomunista Antonio Tatò segretario di Enrico Berlinguer, senatrice picista, presidentessa del PDS occhettian-dalemiano (come visto, il segretario D'Alema è *doppiamente* toccato dalla grazia, avendo avuto un suocero al contempo ebreo e comunista); Giuseppe Tedesco, radical-borghese; Mario Teglio, partigiano nel modenese e a Montefiorino; Massimo Teglio, partecipe della «resistenza disarmata», detto la «Primula Rossa degli ebrei di Genova»; Ugo Teglio, nato a Modena nel 1906, residente a Ferrara, antifascista della prima ora, confinato, in rapporto con antifascisti delle più varie regioni, arrestato il 7 ottobre 1943, fucilato a rappresaglia per l'assassinio di Igino Ghisellini il 15 novembre; Fausta Terni Cialente, proprietaria e redattrice del quindicinale *Fronte unico*, di cui dicemmo per Dina Forti; Cesare Terracina, antifascista storico; i suoi fratelli Cesare, partigiano nelle fantomatiche «Quattro Giornate» di Napoli e in Jugoslavia, e Settimio, fuoruscito poi in divisa americana in Sicilia e ad Anzio; Piero Terracina, oloscampato romano; Davide Terracini, «ebreo di sinistra»; Giulio Terracini, senatore berlusconico;

Umberto Elia Terracini, 1895-1983, co-fondatore del PCI quale delegato dal gruppo torinese *Ordine Nuovo*, nel 1925 nell'Ufficio Politico con Antonio Gramsci, Ruggero Grieco, Paolo Ravazzoli, Camilla Ravera, Mauro Scoccimarro e Palmiro Togliatti, nell'Ufficio di Segreteria e nell'Ufficio Organizzazione, arrestato nel 1926 e condannato a 23 anni di reclusione, amnistiato nel 1937 e confinato a Ventotene, fuoruscito in Svizzera nel 1943, responsabile dei rapporti col comitato militare della delegazione luganese del CLNAI, nel settembre-ottobre 1944 segretario generale della giunta provvisoria del «Territorio Libero dell'Ossola», vicepresidente e poi presidente dell'Assemblea Costituente (in parallelo, presidente della Commissione Costituente e materiale coestensore della Democharta è il massone goy Bartolomeo «Meuccio» Ruini, 1877-1970, già adepto dell'antifascista *Democrazia del Lavoro*, nel Consiglio dell'Ordine del Grande Oriente d'Italia, poi presidente del Consiglio di Stato) e della *Associazione Nazionale Perseguitati Politici Italiani Antifascisti*, senatore e membro della direzione nazionale picista; Osvaldo Tesoro, rivoltoso nelle fantasticate «Quattro Giornate» di Napoli e fiancheggiatore nell'occupazione angloamericana di Firenze; il livornese Elio Toaff, futuro cinquantennale caporabbino italiano, militante nelle formazioni partigiane comuniste, intimo del poi quirinalizio Carlo Azeglio Ciampi; Alberto Toscano, antifascista storico; l'occhicerulo Bruno Trentin, 1926-2007, nato in Francia, partigiano nel *maquis*

e comandante di banda giellista in Veneto, laurea in Legge a Pavia, poi ad Harvard, deputato picista 1962-72, segretario generale della CGIL 1988-94, eurodeputato nel *Partito Socialista Europeo*, peanizzato da Enrico Marro come «il sindacalista dai modi aristocratici, protagonista della storia della CGIL operaia nel dopoguerra [...] il più intellettuale tra i segretari del maggiore sindacato italiano [...] Lasciate le cariche nella CGIL si era fatto crescere una leggera barba. Bianca. Ordinata. Che gli aumentava la caratura di grande saggio e di padre nobile della sinistra che già in vita [sic] gli spettava», marito della giornalista francese Marcelle Padovani corrispondente di *Le Nouvel Observateur* dall'Italia; suo padre Silvio Trentin, ricco proprietario terriero, docente di Diritto Amministrativo a Venezia, deputato antifascista, nel 1925 fuoruscito in Francia, attivo nel *maquis* a Tolosa, nel settembre 1943 delegato del *Partito d'Azione* nel trio direttivo del CLN veneto coi goyim Concetto Marchesi picista ed Egidio Meneghetti, poi rettore e prorettore a Padova;

Claudio Treves, avvocato e giornalista, marito di Olga Levi figlia di Giacomo direttore delle *Assicurazioni Generali* di Venezia, boss e deputato socialriformista del primo Novecento col goy Filippo Turati e la già detta «russa» Anna Kuliscioff *née* Rosenstein, direttore dell'*Avanti!* nel 1910-11 e di *Critica Sociale*, il 29 marzo 1915 sfida a duello Mussolini, col quale esiste una vecchia ruggine fin dalla comune militanza nel PSI e che l'aveva più volte attaccato sul *Popolo d'Italia*: «Fra tutti i neutralisti del socialismo ufficiale lazzaronico il più repulsivo è senza dubbio l'avvocato Claudio Treves» 19 marzo, «Una volta si chiamava Claudio Tremens, d'ora in poi lo chiameremo "palanca greca", titolo dotale» 24 marzo, «Io sono riuscito, pungendo e mordendolo nella viva carne, a mostrare il Treves intimo, il Treves ignoto, il Treves perfido, malvagio, volgare, schifoso» 28 marzo, il 12 luglio 1917 autore alla Camera del motto diserzionista «Il prossimo inverno non più in trincea» e perciò poi battezzato da Maffeo Pantaleoni «l'on. Caporetto», fuoruscito in Svizzera nel novembre 1926 col giovane Giuseppe Saragat (impiegato nell'ufficio studi della *Banca Commerciale* e *protégé* di Raffaele Mattioli, cospiratore anti-italiano intrabellico, finanziato dagli USA nel 1947 fonda il partito socialdemocratico PSLI poi PSDI, quinto Quirinalizio 1964-71), poi a Parigi, ove guida la *Concentrazione Antifascista* (formata dal socialista massimalista massone Pietro Nenni e dall'ebrea Angelika Balabanoff – nata a Milano nel 1876, redattrice dell'*Avanti!*, nel 1917 segretaria della Terza Internazionale, nel 1938 negli USA, nel 1945 rientrata in Italia, dirigente del *Partito Socialista di Unità Proletaria* e poi del *Partito Socialista dei Lavoratori Italiani* – dal PSULI di Turati e degli ebrei Treves e Modigliani, dal PRI dei massoni Eugenio Chiesa e Randolfo Pacciardi, dall'Ufficio estero della *Confederazione Generale del Lavoro* di Bruno Buozzi e dalla LIDU *Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo* dei massoni Alceste De Ambris e Luigi Campolonghi, ai quali gruppi si sarebbe poi aggiunto l'allucinato *Giustizia e Libertà* dell'ebreo Carlo Rosselli), così ritratto nell'agosto 1919 sul primo numero de *Il fascio*, il nuovo giornale milanese del Fasci di Combattimento: «Una figura dalle linee esteriori repugnanti: faccia deforme, spalle sbilenche, occhio porcigno, voce chioccia, sorriso eternamente beffardo. Ebreo, è il tipo più idoneo per accentuare contro la sua razza la diffidenza e l'antipatia...»;

Fabio Treves, consigliere picista a Milano, più noto come cantautore; Giuliano Treves e Luciano Treves, partigiani, il primo colpito da scheggia di granata tedesca mentre favorisce l'occupazione angloamericana di Firenze militando nell'organizzazione comunista di "Potente"; Guido Treves, negli anni Trenta presidente dell'assicuratrice *La Fondiaria*, suocero di Eugenio Artom; i fuorusciti Piero e Paolo Treves figli di Claudio, *speaker* di *Radio Londra*; Renato Treves, 1923-45, partigiano; Renato Treves, docente, nel 1938 migrato in Argentina, ove collabora agli antifascistici *Italia Libre* di Buenos Aires e ai *Quaderni italiani* fondati a New York da Bruno Zevi, docente di Sociologia a Tucumán, nel dopoguerra a Milano; il milanese Umberto Utili, partigiano, decorato dal Maresciallo Alexander; i fratelli modenesi Fortunato e Giorgio Uzzielli e il loro zio Napoleone Uzzielli, cospiratori nel primo *Partito d'Azione*;

Cesare Valabrega, musicologo e pianista, alla fine del 1944 è tra i partigiani dell'Appennino tosco-emiliano; la torinese Ester Valabrega, addetta all'ufficio stampa per la diffusione di giornali clandestini in seno alle formazioni GL, arrestata nel luglio 1944 e liberata in seguito a uno scambio di prigionieri; Guido Valabrega, picista, membro dell'ISPI; Maurizio Valenzi, «tunisino di nascita ancorché di origini livornesi, una volta giunto in Italia si convinse di doversi "scegliere una patria"; optò per Napoli, se ne innamorò e si identificò con la città al punto di divenirne, col tempo, sindaco» (Amos Luzzatto), partigiano col clan Gallico e una pletora di confratelli tra i quali

Alberto, Ferruccio e Silvano Bensasson, Marco e Simona Vais, Enrico e Vera Boccara, Pietro e Adriano Memmi, Vittorio Cohen ed infine Litza Cittanova poi sua moglie e dirigente della picistica UDI *Unione Donne Italiane*, senatore picista, vicepresidente della Commissione di Vigilanza sulla RAI e sindaco di Napoli negli anni Settanta: «Devo dire che non pratico e non credo a nessuna religione, ma fino a quando ci sarà in vita un razzista, di fronte a lui sarò ebreo»; il *demi-juif* Nino Valeri, storico, figlio di Emilia Maestro figlia di rabbino;

Leo Valiani, 1909-99, nato a Fiume Leo Weiczen alias Leone Waiz, cognome italianizzato nel 1927, nonna materna Caterina Herzl nata a Zemun/Belgrado e seconda cugina di Theodor Herzl, via via socialista/comunista/giellista/azionista, «la sua laicità faceva di lui un ebreo atipico, ma non per questo meno coinvolto. Era ben conscio del pericolo rappresentato dall'antisemitismo e dall'antisionismo, e la sua lotta in questo campo ebbe certamente una vasta influenza su tutta la società civile» (epitaffio di Luisella Mortara Ottolenghi), arrestato nel 1931 per cospirazione, condannato a dodici anni di carcere, amnistiato nel 1936 scontata meno della metà della pena, ripara a Parigi, corrispondente *rojo* in Spagna, nel 1939-40 internato a Le Vernet, ripara ad Algeri e in Messico, indi a New York ove incontra Tullia Zevi e a Roma ove trova Ugo La Malfa, dall'ottobre 1943 capo partigiano a Milano presso il covo della *Banca Commerciale*, segretario del *Partito d'Azione*, che rappresenta nel trio insurrezionale Pertini-Sereni-Valiani e nella Costituente (sempre Gaetano Baldacci lo fustigherà: «La Malfa disse un giorno che uno dei guai principali del partito fu Valiani a Milano. Ma non ce l'avevano mandato su da Roma dove lui, La Malfa, aveva in gran parte il mestolo in mano?»), dirigente *Comit* con Raffaele Mattioli, storico e giornalista al *Corriere della Sera*, attivo nel *Partito Radicale*, nel 1980 senatorizzato a vita da Pertini «per meriti altissimi nel campo sociale» e in quanto – così Stefano Jesurum – «uno degli ultimi "padri della Patria", un signore sempre attento a segnalare ogni cedimento etico e ideologico nella vita di questa nostra malconcia democrazia» (su più concrete prodezze punge Riccardo Lazzeri: «Tra le carte dell'Archivio segreto che si trovavano sul camioncino [del governo della RSI caduto in mani partigiane il 25 aprile 1945 Garbagnate presso Milano] vi erano le prove irrefutabili che gli "Alleati" ricevevano da parte degli organi del CLNAI segnalazioni di città da bombardare allo scopo di demoralizzare la popolazione. Mussolini, grazie al suo perfetto servizio d'informazioni, ebbe copia di tutti i "messaggi speciali" che quasi giornalmente figuravano nelle trasmissioni di Londra delle 8.30-16.30 e 18.30, dove risulta che numerose città italiane furono bombardate da inglesi e americani su "insistente richiesta italiana". L'attuale senatore a vita, Leo Valiani, è particolarmente idoneo per decifrare tali "messaggi speciali". Ad esempio il bombardamento di Gorla del 20 ottobre 1944 che costò la vita ad oltre 300 scolari fu effettuato dagli americani in conformità a ripetute richieste di un CVL *Corpo Volontari Libertà* e in base a precise indicazioni da esso trasmesse per radio»), tre altri epitaffi del *pater patriae*: «grande italiano che dedicò la sua esistenza agli alti valori di libertà, democrazia e di giustizia sociale» (il quirinalizio Carlo Azeglio Ciampi), «il rigore morale del suo impegno e la straordinaria acutezza di pensiero ne fanno un esempio» (il neocomunista *demi-juif* Luciano Violante, capo della Camera), «il suo impegno era divenuto una sorta di sacerdozio civile» (il neodemocristo capo del Senato Nicola Mancino);

il figlio Rolando Valiani, nato a Montreuil nel 1939, presidente fallimentare della finanziaria pubblica EFIM, docente LUISS di Scienza delle Finanze, arrestato nel settembre 2002, recita il giudice preliminare di Perugia Nicola Restivo, quale mente di un giro di prostituzione dall'Europa orientale: «È inserito nel gruppo criminale romano facente capo ad Assia Zobkova, nell'ambito del quale procaccia nuovi clienti per le ragazze, e agevola altresì lo sfruttamento sessuale delle stesse mettendo a disposizione della Zobkova, in sua assenza, un appartamento di sua proprietà. Ha, infine, un ruolo attivo nel reperimento di documentazione falsa per la regolarizzazione delle ragazze trafficate»; Dante Valobra, partigiano in Toscana coi tre fratelli, caduto il 29 giugno 1944; Enrico e Sergio Valobra, partigiani; Ferruccio Valobra, alias «capitano Rossi», capo partigiano PRI a Carmagnola, processato e fucilato il 21 ottobre 1944; il genovese Lelio Vittorio Valobra, organizzatore della DELASEM, console generale di Israele; Valter Vecellio, boss transnazionale del *Partito Radicale*, ràbido anti-Priebke, giornalista su *Shalom*; Moisè Venezia, nato a Costantinopoli, tenente *rojo* nella guerra civile spagnola; Sandro Ventura, «ebreo antisionista»;

il «giaguaro del Messico» Vittorio Vidali (1900/1901-1983), definito da Robert Conquest, a proposito del suo ruolo nell'assassinio di Trockij, «un altro dei più formidabili killer venuti dalla

Spagna», triestino sefardita, violento antifascista, «esule» dal dicembre 1921 in quanto colpito da mandato di cattura, arrestato in Germania, fugge dal penitenziario di Cottbus e rientra in Italia, arrestato dopo la Marcia su Roma, messo in libertà provvisoria nel febbraio 1923, ri-«esule» in Algeria e negli USA dall'ottobre 1923 al luglio 1927, poi in Spagna, URSS, Germania, Francia, Belgio, Austria e ancora Spagna, agente stalinista con l'amante shiksa fotografa Tina Modotti, in Spagna è chiamato Carlo Jiménez Contreras o «Comandante Carlos», *politruk* del Quinto Regimiento, la scuola quadri dell'esercito *rojo*, macellaio di anarchici e trotzkisti, in seguito diviene Enea Sormenti, dal maggio 1939 al febbraio 1947 è in Messico, ove organizza il *Soccorso Rosso* in Messico, giustamente indicato quale complice nell'assassinio di Trockij dal giornalista radicale Carlo Tresca – fuoruscito antifascista negli USA e rappresentante degli anarchici italo-americani nella *Mazzini Society*, a sua volta assassinato per strada, l'11 gennaio 1943, da sicari stalinisti – nell'assassinio del sindacalista cubano Sandalio Junco e nel tentato assassinio dell'antistalinista Victor Serge, nel luglio 1948 segretario picista a Trieste, deputato 1958-63 e senatore 1963-68, membro del CC del PCI, presidente del *Circolo di studi politico-sociale "Che Guevara"* e vicepresidente dell'AICAS *Associazione italiana combattenti antifascisti di Spagna*, felicitato per l'ottantesimo compleanno dal segretario picista Enrico Berlinguer quale compagno «leggendario»;

Alberto Vigevani, già partecipe dei Littoriali del 1937, fuoruscito in Svizzera, fondatore delle edizioni milanesi *Il Polifilo*, scrittore, suicida; lo studente Sergio Vigevani, «valoroso» partigiano pressoché ignoto; Paolo Vigevano (?), esponente radicale, tesoriere del *Club Pannella*, padre-padrone di *Radio Radicale*, nel 2001 braccio destro del ministro berlusconico per l'Innovazione e Tecnologie Lucio Stanca; Alfredo Violante, direttore alla sede centrale dell'INAIL *Istituto Nazionale di Assicurazione per gli Infortuni sul Lavoro*, fratello del più noto Luciano;

Luciano Violante, nato in Etiopia da «padre comunista, madre ebrea, uno zio morto a Mauthausen» (così Giovanni Fasanella), magistrato allevato a Torino dal capo-giudice istruttore ex partigiano giellista Mario Carassi (*en passant*, Carasso è cognome sefardita), fautore dell'«interpretazione evolutiva del diritto» («Quando si trattava di giudicare dei poveri diavoli come i ladri d'auto, io e l'altro giudice *a latere* mettevamo in minoranza il presidente»), persecutore non solo del «neofascista» *Movimento Politico Ordine Nuovo* di Torino (accuse per omicidio e stragi, poi tutte giudicate infondate seppure *obtorto collo*, persino dopo *diciassette anni* di percorsi giudiziari: «Nessun atto di violenza, di minaccia, di provocazione, come riconosciuto in sentenza; nessun contatto con uomini politici o militari; nessuna risorsa economica; attività politica svolta alla luce del sole; mai avuto incidenti di sorta con avversari politici. La Corte d'Assise e la Corte d'Assise d'Appello, e le relative giurie popolari, giudicano sulla base dell'assurdo *puzzle* composto dal Giudice Istruttore e militante del PCI Luciano Violante, che su questo processo costruisce le sue personali fortune politiche: false testimonianze, perizie calligrafiche compiacenti eseguite su delle fotocopie anonime, "documenti" arbitrariamente attribuiti», scrive Salvatore Francia, uno dei perseguitati), ma anche dell'ex partigiano liberale anticomunista Edgardo Sogno Rata del Vallino, incarcerato per «golpismo» il 5 maggio 1976, scarcerato il 19 giugno seguente e prosciolto infine dal giudice istruttore il 12 settembre 1978 («Questo piccolo Vishinskij, gnomico Vishinskij, almeno una cosa è riuscito a dimostrare: il grado di assoluta scostumatezza che in un certo periodo vigeva nel nostro paese. Ha dimostrato come comunisti travestiti da magistrati sono riusciti in democrazia a intimidire, minacciare, incarcerare, perseguitare oppositori solo perché la pensavano in modo diverso», commenta il Quirinalizio Francesco Cossiga in una intervista al *Gr1* trasmessa il 20 maggio 1991), mente giuridica delle «leggi antiterrorismo» al ministero della Giustizia («collegò la magistratura al PCI, che si fece garante dello Stato [...] agì non sulla base delle regole del diritto, ma attraverso l'uso delle leggi eccezionali e delle sentenze esemplari», commenta, poi smentendo, il picista poi neocomunista «eretico» goy Emanuele Macaluso), «creatore» dei sinistri giudici costituzionali scalfariani Guido Neppi Modona certo *confrère* e Gustavo Zagrebelsky valdese e possibile (il fratello Wladimiro è vicepresidente del *Consiglio Superiore della Magistratura*, l'organo sindacal-corporativo dei magistrati, e direttore generale dell'organizzazione giudiziaria e degli Affari Generali al ministero flickiano di Grazia e Giustizia, «il numero uno operativo dell'intero ministero»), capo della commissione Giustizia del PCI-PDS e di quella Antimafia, nel 1996-2001 presidente della Camera, cioè terza carica dello Stato, nel 2001-06 presidente del gruppo DS alla Camera, indi presidente della Commissione Affari Costituzionali della Camera;

Nell'ottobre 1998 Violante querela per diffamazione Sergio Romano: un anno prima, in un convegno sulla vita e le opere di Sogno, lo studioso aveva denunciato «l'accanimento di un magistrato comunista contro di lui» e la «velenosa campagna che la sinistra» gli aveva scatenato contro. Commenta Giovanni Belardelli (le cui tesi valgono, *a fortiori*, per l'olorevisionismo e il liberticidio sterminazionista): «Si può davvero discutere di storia in Italia, si può discutere – cioè – con la serenità e con la libertà di giudizio che in tali discussioni sono essenziali? L'interrogativo dovrebbe essere superfluo, ma forse non lo è del tutto, visto che Sergio Romano si è visto recapitare un avviso di garanzia per affermazioni fatte in un contesto storico, che sono state giudicate diffamatorie dall'onorevole Violante [...] È lecito fare storia di tutto questo? E si può farlo senza esprimere dei giudizi, come quello – che è appunto un giudizio storico – espresso da Romano, secondo il quale vi sarebbe stato contro Sogno anche "l'accanimento di un magistrato comunista" (cioè di Violante?). Il punto, si badi, non è che il giudizio di Romano debba prendersi per oro colato: il punto è che di giudizi, e di giudizi personali, oltre che di fatti si nutre la ricostruzione dello storico. Le cui valutazioni non aspirano ad alcuna definitività: la verità che egli accerta è sempre provvisoria, i suoi giudizi sono destinati, presto o tardi, ad una parziale confutazione. Ma, appunto, a una confutazione che usa le armi della discussione e non la carta bollata. Evidentemente non è questa l'opinione dell'onorevole Violante, il quale con la sua iniziativa ha però finito con l'interferire pesantemente con la libertà del giudizio storico. Come escludere che in futuro qualche studioso non ammorbidisca le sue valutazioni su questo o su quel personaggio, applicando una autocensura che è sempre stata letale alla ricerca storica? L'onorevole Violante non aveva certo un simile intento; ma potrebbe ben essere questa la conseguenza della sua iniziativa. Di fatto il presidente della Camera chiede che sia il protagonista a fornire allo storico la versione "corretta" della porzione piccola o grande di storia che lo riguarda; sembra ignorare dunque che solo da un confronto fra il ricordo dei protagonisti e il lavoro degli storici nasce la conoscenza, in continua trasformazione, che una collettività possiede del suo passato [...] Ma a sconcertare è anche altro, mi riferisco al silenzio di gran parte degli esponenti della nostra cultura, di una cultura in cui tutti, davvero tutti, ormai affermano di riconoscersi nei valori del liberalismo. Può darsi che a determinare questo silenzio abbia giocato il dissenso con certi giudizi espressi di recente da Romano [quelli parzialmente critici verso l'ebraismo-giudaismo-sionismo svolti in *Lettera a un amico ebreo*]. Ma se questa fosse la giustificazione, sarebbe davvero l'indizio di una concezione assai strana del liberalismo. La libertà di opinione, infatti, va difesa anche, e in questo senso soprattutto, di fronte alle opinioni sbagliate o che comunque si ritengono tali. Troppo spesso, invece, in Italia la libertà di opinione è difesa, sì, ma a condizione che la si usi per sostenere le idee giuste, cioè le proprie». Concetti simili in Vittorio Strada: «Non è il caso, ovviamente, di entrare qui nella vicenda evocata da Romano, sulla quale è lecito avere opinioni diverse. La stranezza, per essere morbidi nel linguaggio, è che tra storia e politica venga inserito un terzo elemento, quello giuridico e giudiziario: in luogo di un libero passaggio tra le due sfere, e quindi di un libero confronto di opinioni, si erige una minacciosa barriera, deferendo a un magistrato, si spera almeno non "accanito", un giudizio che legittimamente dovrebbe spettare e agli storici e ai politici, senza alcuna scontata e necessaria coincidenza dei loro verdetti». Chiudiamo, ringraziando *Internazionale* n.349, agosto 2000, con un richiamo all'«interpretazione evolutiva del diritto» avanzata, oltreoceano, da un altro Arruolato: «Clarence Dale, di Winnipeg, era stato rapinato di circa ventimila lire per la strada, di notte, e il suo aggressore era stato subito arrestato. Il processo sembrava una semplice formalità. Ma mentre il pubblico ministero stava concludendo la sua arringa, il giudice Charles Rubin lo ha interrotto per rivolgersi alla vittima: "Non me ne andrei in giro in quella zona della città di giorrno, figuriamoci di notte. È come entrare nella gabbia di un lupo affamato con in mano un chilo di bistecche". Il giudice ha proseguito, di fronte a un tribunale stupefatto, accusando Dale di essere stato "un cittadino molto stupido", e ha assolto il rapinatore. Dale ha fatto ricorso».

i fratelli Adelmo ed Ermanno Vitale, partigiani, il secondo caduto nel cuneese, medaglia d'argento; il padovano Emanuele Vitali Norsa e Ildebrando «Ildo» Vivanti, partigiani, il primo nell'ascolano, il secondo nel cuneese, condannato a morte e fucilato dai tedeschi, medaglia d'oro; Amalia Viterbo, «ebrea di sinistra»; Carlo Alberto Viterbo, sionista antifascista; Paolo Batino Vittorelli, nato ad Alessandria d'Egitto nel 1915, giellista e studi universitari a Parigi coi Rosselli, dirigente del *Partito d'Azione*, deputato e senatore PSI, presidente dell'*Istituto Studi e Ricerche sulla Difesa*; Corrado Vivanti, intellettuale e storico sinistro; Ildebrando Vivanti, partigiano; Aldo Zargani, «ebreo di sinistra», sceneggiatore e alto dirigente radioTV; Adolfo Voghera, antifascista storico, carcerato a San Vittore, ucciso durante un tentativo di fuga il 26 luglio 1943; Bettino Voghera, rivoltoso a Napoli contro tedeschi e fascisti; Daniel Vogelmann, sessantottino e rotariano a Firenze, marito di una shiksa poi convertita, nel 1980 fondatore dell'editrice *Giuntina* per combattere l'«antisemitismo», la cui causa principale sarebbe l'«ignoranza»; Schulim Vogelmann, suo padre, 1903-74, tipografo in Firenze, oloscampato, Maestro per un quarto di secolo nella loggia *Risveglio Masssonico n.480* di Firenze, adepto RSAA; l'ex azionista Ugo Volli, docente di Filosofia del Linguaggio e Semiotica del Testo a Torino, «antinazifascista» anche su giornali; Edoardo Volterra, partigiano GL a Roma, docente di Istituzioni di Diritto Romano, vicepresidente della Corte Co-

stituzionale; Vito Volterra, già riparato in Svizzera, partigiano nelle Marche, commissario e sindaco di San Marino, poi in Israele; Simone Waintroub e Tiburzio Werczler, partigiani;

Bruno Zevi, nato a Roma nel 1918 dall'ingegnere capo del comune Guido Zevi, antifascista dal 1935, fuoruscito negli USA, direttore dei giellisti *Quaderni d'Italia*, laureato in architettura alla *Graduate School of Design* di Harvard presieduta da Walter Gropius, nel 1943 membro del *Partito d'Azione*, giunto a Roma nel 1944, architetto e docente «democratico», direttore del mensile *L'architettura*, titolare di rubriche sul settimanale *L'Espresso*, marito di Tullia Calabi *dit* Zevi, dalla quale si separerà, candidato PSI al Senato, negli anni Novanta presidente e poi presidente onorario del *Partito Radicale*, deputato nella X legislatura (diversamente da Taradash, nel giugno 1992 lo Zevi rabideggia contro Irving, poiché «qui non c'entra il dissenso intellettuale e neppure l'eresia, che comunque ha il diritto di parola [...] questa gente viene per provocare gli ebrei e devono sapere che dopo l'Olocausto gli ebrei non abbasseranno più la testa. Con le buone o con le cattive»), nel settembre 1995 tra i più belluini bacchettatori del malcauto Rutelli, il cui fare comunque benevoleggia quale «stupidità non criminalità», nel 1999 dimessosi dal Partito non accettando di formare all'Europarlamento un gruppo tatticamente unito col *Front National*, rifondatore di un evanescente *Partito d'Azione*, passato a miglior vita nel gennaio 2000 («Sono un ebreo fedelissimo, virtualmente ortodosso, che vive nella costante osservanza dei voleri e delle ispirazioni di HaQadosh Baruch. Mi sento uno chassid», scrive al giornale *Ha Keillah* in una delle ultime lettere); Luca Zevi, suo figlio e degno continuatore, boss lottacontinuo ed esponente della Comunità romana, presidente dell'*Associazione per il Museo delle Intolleranze e degli Stermini*;

Tullia Zevi *née* Calabi, moglie e madre degli ultimi citati, decima «donna coraggio» dell'ANDE, Cavaliere della Grande Croce al Merito della Repubblica e presidentessa UCEI fino al luglio 1998, quando si dimette tra i plausi degli affezionati, tra i quali Oscar Luigi Scalfaro («che non ha lesinato gli elogi a Tullia Zevi, sottolineandone l'alto valore civico», si compiace il BCEM n.7/8, mentre *Shalom* rincara la dose con brani dell'omelia presidenziale: «Mi rincresce che lei abbia preso una decisione irreversibile, e in un certo senso il rincrescimento è attenuato da una grande ammirazione. Le scadenze sono una grande garanzia della democrazia. E in questo senso posso aggiungere che io spero molto che le istituzioni della Repubblica italiana abbiano modo di valersi della ricchezza che le è propria, della forza di patriottismo che porta con sé [...] Il vostro patrimonio di cultura, di storia, di sofferenza, non è da museo. Questo patrimonio deve diventare la ricchezza di tutti. Grazie per ciò che rappresenta in questa nostra Italia questa vostra italianissima comunità»; alla Nostra subentra il detto Amos Luzzatto, coadiuvato dal vicepresidente Giacomo Saban, docente di Matematica a Roma), per venire tosto fatta dal confratello Violante, con tal professor Alberto Ventura, membro della *Commissione Nazionale Italiana per l'UNESCO* «per il suo costante impegno in sedici anni di Presidenza all'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane nei confronti della difesa dei diritti di tutte le minoranze e della ricerca del dialogo interreligioso».

Forse goyim (non siamo riusciti a documentarne l'elezione, per quanto i cognomi siano dati ebraici da Giovanni Preziosi e/o dai Guggenheimer) sono: Giovanni Maria Flick (ministro cattocomunista della Giustizia nel 1996-98, noto per il caso Priebke, nel febbraio 2000 ricompensato con la nomina a giudice costituzionale da Carlo Azeglio Ciampi), Stefano Passigli (docente di Scienza della Politica, senatore neocomunista negli anni Novanta e sottosegretario all'Industria e Commercio Estero col 3° governo capitalcattocomunista Amato, consigliere delegato delle adrianolivettiane/carlodebenedettiane *Edizioni di Comunità* e presidente della *Longanesi*), Ugo Pecchioli (ex partigiano, nel CC del PCI, negli anni Settanta-Ottanta responsabile della sicurezza del Partito e ministro-ombra dell'Interno, ispiratore di quella legislazione eccezionale «antiterroristica» di cui il certo-ebreo Violante è stato la mente giuridica) ed Elio Quercioli (vicesindaco picista di Milano, presidente dell'*Istituto milanese per la Storia della Resistenza*).

A prescindere dai socialcomunisti, la lotta antifascista di larga parte degli ebrei italiani inizia fin dai primi anni Venti, *ben prima di un qualunque allineamento di Roma alla politica antiebraica di Berlino* e malgrado la presenza di un folto numero di ebrei nazionali fin dal primo fascismo. In tal modo, nel dicembre 1931, sui 12 docenti universitari che – su un totale di 1213 – rifiutano di giurare fedeltà allo Stato e vengono pensionati, sono ebrei in quattro, una quota quindi di un terzo, il 333 per mille a fronte di una presenza ebraica di 1 su mille nella popolazione (per inciso, al 14 dicembre 1938, entrate in vigore le leggi razziali, decadono dall'insegnamento 390 docenti univer-

sitari: 97 di ruolo, 133 tra aiuti e assistenti e 160 liberi docenti). Testo del giuramento, introdotto dal decreto legge del 28 agosto 1938, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale l'8 ottobre: «Giuro di essere fedele al Re, ai suoi Reali successori e al Regime Fascista, di osservare lealmente lo Statuto e le altre leggi dello Stato, di esercitare l'ufficio di insegnante ed adempiere tutti i doveri accademici col proposito di formare cittadini operosi, probi e devoti alla patria e al Regime Fascista. Giuro che non appartengo né apparterrò ad associazioni o partiti la cui attività non si concilii con i doveri del mio ufficio». I quattro docenti ebrei antinazionali sono:

• Jakob Benedetto Giorgio Errera (docente di Chimica a Pavia, nel 1923 rifiuta la nomina a rettore disposta da Gentile, nel maggio 1925 firma il Manifesto Croce, viene «collocato a riposo a domanda per avanzata età e anzianità di servizio»; progenie di generazioni rabbiniche, nasce a Venezia nel 1860 primogenito del banchiere Angiolo e di Irene Norsa; il terzogenito Attilio impalma Giuseppina Lombroso, cugina di Paola moglie del goy Mario Carrara e di Gina moglie del goy Guglielmo Ferrero; Paola e Gina sono le figlie di Nina De Benedetti e Cesare Lombroso, cattedratico di Medicina Legale e Igiene Pubblica, il cui braccio destro è il Carrara),

• Giorgio Levi della Vida (nato a Venezia nel 1886 da antica famiglia di Ferrara, studioso delle civiltà del Vicino Oriente, deputato eletto a Roma nel 1909, anti-libico bissolatiano, volontario nella Grande Guerra, firmatario del Manifesto Croce, docente a Roma, come Luzzatto e Volterra «dispensato dal servizio», impiegato da Giovanni Gentile nella redazione dell'*Enciclopedia Treccani*, nel dopoguerra ri-docente universitario),

• Fabio Luzzatto (nato a Udine nel 1870 dagli imparentati Graziadio Luzzatto, già rivoluzionario con Kossuth nel 1848, industriale tessile a Codroipo e presidente della *Banca di Udine*, e Adele Luzzatto, di famiglia rivoluzionaria anti-austriaca e garibaldina; impalma la consorella Luisa Sanguinetti; nel 1883 lo zio Attilio dirige *La Tribuna*, che diviene presto una delle voci più seguite del liberalismo; docente di Diritto Civile e poi di Diritto Agrario e, fondatore dell'associazione repubblicana *Il Dovere*; massone come il fratello Oscar il quale, scrive Giorgio Boatti, «riveste un ruolo niente affatto secondario in una delle logge udinesi», è console onorario del Messico, «un impegno che deriva sicuramente dall'adesione alla massoneria alla quale Luzzatto sarà coerentemente fedele nel corso degli anni»; adepto giellista, è Maestro della massoneria milanese; nel 1931 il figlio Dino è inneggia alla Scala a Toscanini reduce da Bologna, ove quattro giorni prima è stato schiaffeggiato da Leo Longanesi per avere rifiutato di eseguire *Giovinezza*; l'altro figlio Lucio è, durante il conflitto, nel direttivo del *Movimento Federalista Europeo*),

• Vito Volterra (nato ad Ancona nel 1860 da madre Angelica Almagià, liberale, docente di Meccanica Razionale a Pisa e Torino e di Matematica a Roma, senatore giolittiano nel 1905, presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche, firmatario del Manifesto Croce, nel 1936 membro dell'Accademia Pontificia delle Scienze).

Cogliamo l'occasione per ricordare pure gli antinazionali goyish che non giurarono: Ernesto Buonaiuti (nato a Roma nel 1881, prete modernista, scomunicato nel gennaio 1925, docente di Storia del Cristianesimo a Roma), il detto Mario Carrara (nato a Guastalla nel 1866, socialista, docente a Torino di Medicina Legale e Antropologia Criminale, animatore del salotto antifascista frequentato dagli ebrei Michele Giua e Adriano Olivetti e dai goyim Luigi Salvatorelli, Altiero Spinelli e Tina Pizzardo, l'amante comunista dello Spinelli e spregiatrice di Cesare Pavese; arrestato per cospirazione nell'ottobre 1936, passa tre mesi in carcere; come detto, genero di Cesare Ezechia Lombroso e cognato di Guglielmo Ferrero), Gaetano De Sanctis (nato nel 1870, storico dell'antichità greca e romana, nel dopoguerra ri-docente a Roma), Piero Martinetti (nato a Pont Canavese nel 1872, studioso del cristianesimo, filosofo para-modernista, docente a Milano), Bartolo Nigrisoli (nato nel 1858 e morto nel 1948, docente di Chirurgia a Bologna, proto-antifascista e firmatario del Manifesto Croce), Edoardo Avondo Ruffini (1901-83, docente di Diritto a Camerino e Perugia; come ammetterà in un autoritratto, vive pressoché solo tra antifascisti, in particolare la cerchia delle imparentate famiglie Albertini, Carandini, Cattani e Ruffini: «Per vent'anni non abbiamo frequentato un solo vero fascista, non abbiamo dialogato con alcuni di essi, neppure con i meno ottusi e fanatici. Forse è stato un errore, perché ci ha fatto credere di appartenere a una classe privilegiata, a un'aristocrazia morale e intellettuale. Portavamo la tessera di antifascisti come un blasone»; ri-docente nel dopoguerra), suo padre Francesco Ruffini (1863-1934, senatore liberale

del Regno, nel 1916 ministro dell'Istruzione nel governo Boselli, firmatario del Manifesto Croce, nel novembre 1925 avversario della legislazione antimassonica, docente di Diritto a Torino; maestro di Piero Sraffa, Vittorio Foà e Giacomo Debenedetti, nonché dei goyim Piero Gobetti, Luigi Firpo, Franco Antonicelli, Dante Livio Bianco, Norberto Bobbio, Alessandro ed Ettore Passerin d'Entrèves, Palmiro Togliatti e Alessandro Galante Garrone... il cui padre Luigi Galante è precettore di Edoardo Ruffini), Lionello Venturi (docente a Roma di Storia dell'Arte, figlio del senatore Adolfo anch'egli storico dell'arte, nell'aprile 1925 firmatario del Manifesto Gentile degli intellettuali fascisti, giellista, fuoruscito a Parigi, nell'autunno 1938 creatore della sezione italiana della «Lega internazionale contro il razzismo», nell'ottobre 1939 negli USA, ove è docente universitario e adepto dell'antifascista *Mazzini Society* capeggiata dal conte Carlo Sforza, nel dopoguerra ridocente a Roma; anche il figlio Franco, nel dopoguerra studioso einaudiano dell'illuminismo e del populismo russo, è cospiratore e fuoruscito giellista a Parigi).

Nel marzo 1934, su 15 arrestati per attività antinazionale, in massima parte giellisti, 11 sono ebrei (Beppe Artom si compiace, nel libro curato da Angelo Pezzana, che sui 25 «cospiratori sovversivi» del gruppo in questione gli ebrei sono 19): Leone Ginzburg (nato il 14 aprile 1909 ad Odessa «da famiglia molto ricca», figlio naturale di Renzo Segrè, fratello dell'istitutrice della famiglia di Teodoro Ginzburg, e di Vera, moglie di Teodoro, che lo riconosce come suo; marito di Natalia Levi e cognato di Adriano Olivetti, arrestato il 31 marzo 1934, condannato a quattro anni di carcere, amnistiato il 13 marzo 1936, direttore generale della casa editrice antifascista *Einaudi*, nell'autunno 1943 partigiano a Roma, arrestato nel novembre e morto nell'infermeria del carcere di Regina Coeli il 5 febbraio 1944), Carlo Levi, Gino Levi, Giuseppe Levi, Leo Levi, Riccardo Levi, Attilio Segre, Giuliana Segre (poi sposa al comunista goyish Bruno Giorgi), Marco Segre, Sion Segre Amar e Carlo Vercelli. Decisamente arguto, il 30 marzo 1934, il giornale «antisemita» *Il Tevere* che, dando notizia dell'arresto di quel «plotoncino d'ebrei antifascisti e antitaliani», titola *Lescianà Abbà Biruscialaim ("L'anno prossimo a Gerusalemme"). Quest'anno al Tribunale Speciale* (condannati saranno solo Ginzburg e Segre Amar).

Coerentemente col sistema di valori giudaico e con la «doppia fedeltà», l'operato antinazionale di larga parte dell'ebraismo si accresce durante la guerra d'Etiopia e con la Guerra Civile Spagnola, ancor prima quindi delle leggi per la «difesa della razza» del settembre-novembre 1938, mentre diviene sempre più evidente che da ebrei è formato lo stato maggiore dell'antifascismo internazionale. Altri attivi antifascisti segnalati in un rapporto del giugno 1940: Camillo Artom (del gruppo di fuorusciti *Italia Libera*), Mario Artom, Giorgio Ascoli, Giuseppe Bachi, Giorgio Bloch, Angelo Cassuto, Raffaele Cantoni (ragioniere nato a Venezia, massone e sionista, già interventista e legionario fiumano, fascista dal 1919 al 1922, poi organizzatore di *Italia Libera*, tramite da Milano coi fuorusciti di *Giustizia e Libertà*, partigiano, nel dopoguerra presidente dell'*Unione delle Comunità Israelitiche*), Arturo Coen, Odoardo Della Torre (socialista), Vito Fano (repubblicano), Dino Jacchia, Dino Lattes (*Italia Libera*), Giusto Levi, Alfredo Morpurgo (repubblicano), Attilio Orvieto (socialista), Giovanni Sermoneta (anarchico) e Carlo Alberto Viterbo.

In particolare quanto alla Massoneria: tra i sottoscrittori del Manifesto Croce spiccano i Gran Maestri (non ebrei) del Grande Oriente d'Italia Domizio Torregiani ed Ettore Ferrari; precedendo i Rosselli contro il fascismo, nel 1925 il Grande Oriente d'Italia, «una delle più importanti agenzie produttrici di etica che abbia creato dal suo seno la storia dell'Occidente» (*dixit* Paolo Prodi fratello del più notorio Romano, citato dal Gran Maestro Gustavo Raffi al Palacongressi di Rimini nell'aprile 2007), è il primo a invocare «Giustizia e Libertà»; il 25 luglio 1943 dei 19 firmatari dell'ordine del giorno Grandi ben 13 sono massoni. Illustri aderenti goyish del *Partito d'Azione* (disciolto a maggioranza il 20 ottobre 1947 e fatto confluire nel PSI dalla direzione) e fervidi filoebrei, sono gli *opinion makers* Giorgio Bocca (del quale è comunque corretto citare un giudizio: «I tedeschi non hanno fatto in Italia nulla di quanto accade ora in Bosnia. La loro è stata un'occupazione dura, talora anche con reazioni feroci, ma non ce ne stupivamo, dato che noi gli sparavamo addosso. [Quanto a Priebke] sono contrario a questa caccia ai fantasmi alla maniera di Wiesenthal, al risentimento implacabile che si prolunga per mezzo secolo. Israele gioca come una carta politica il rimorso degli europei. Ma è un'arma a doppio taglio, perché il nuovo antisemitismo deriva in parte da questo atteggiamento»), Eugenio Scalfari ed Enzo Biagi (della cui fede anti-«nazi» testimonia, oltre che l'accenno di cui al cap.XXX, la laida ignoranza: «... tutto questo rigore

non impedì all'ex studente Horst Wessel, bardo delle camicie brune e autore dell'inno "In alto la bandiera", di finire accoppato *dalla rivoltellata di una puttana*», corsivo nostro).

Quanto a *Radio Londra* (in totale, 1180 trasmissioni quotidiane alle 22.00), lo *staff* è formato per la quasi totalità da ebrei. Tra i goyim: il colonnello Harold G. Stevens, Ruggero Orlando (poi *top*-giornalista RAI da New York 1954-70 e deputato PSI) e soprattutto, con la trasmissione *Londra chiama Italia*, il sardo Giovanni-Joseph o John-Giuseppe Marus alias «Candidus», nato a Londra da padre veneto, già giornalista a Venezia, Milano e Torino, dal 1938 al 1944 a Londra per tornare in Italia nel dopoguerra quale dirigente dell'agenzia *Reuter*. Quanto agli ebrei, oltre ai *big* Umberto Calosso e Aldo Cassuto, ricordiamo: Massimo «Max» Coen («esule» a Londra nel 1938, subito attivo alla BBC col programma *Parla Londra!* ove tradurrà, commentandoli, i discorsi di Churchill; nel dopoguerra facoltoso uomo d'affari, presidente della Camera di Commercio Italo-Inglese: «tutti i finanzieri e gli industriali che arrivavano in Gran Bretagna per *business* passavano dal suo ufficio. Ricordo ancora la cerimonia del *lunch* offerto ai più importanti banchieri europei di passaggio a Londra prima di partire per la riunione annuale del Fondo Monetario negli States. Max ci riuniva al Caffè Royal, in Piccadilly Circus, e ci faceva parlare per un'intera mattinata sull'andamento delle diverse economie nazionali», ricorda il goy Mario d'Urso), Giulio Finzi, Mario Forti, Umberto/Uberto Limentani, Piero Mortara, Elio Nissim, Gino Perugia, Anna Piperno, Mario Sarfatti, i fratelli Paolo e Piero Treves (trasmissione: *Sul fronte, dietro il fronte*), Nella Voss-Del Mar (fuoruscita nel 1939, arruolata nell'*Auxiliary Territorial Service* dal 1941 al 1946, poi in Olanda) e Livio Zeno Zencovich. Verosimili goyim: Italo Calma, Carlo Ricono, Gino Valentine e la comunista lady Hamilton, figlia del milanese marchese Casati.

Il giudizio finale sul terrorismo e lo sfacelo morale connaturati ad ogni partigianesimo «liberatorio», null'altro che quinta colonna omicida delle Democrazie Occidentali/Orientali, lo lasciamo alle *Lessons from resistence movements* dello storico inglese sir Basil Liddell Hart: «Il movimento di resistenza armata attrasse molti malfattori. Diede loro agio d'indulgere alle loro inclinazioni e di dar sfogo alle loro vendette sotto il manto del patriottismo [...] Ancor peggiore fu il suo diffusissimo effetto immorale sulla generazione più giovane nel suo insieme. Nella lotta contro le forze di occupazione, essa insegnò ai giovani a sfidare l'autorità e ad infrangere le regole della morale civica. Ciò lasciò un seguito di disprezzo per la legge e l'ordine, che inevitabilmente si protrasse nel tempo, anche dopo il ritiro dell'invasore. Nelle guerre irregolari l'abitudine alla violenza si radica molto più profondamente di quanto accada nelle guerre normali. In queste ultime è controbilanciata dall'abitudine all'obbedienza verso le autorità legali, mentre nelle prime la sfida all'autorità e la violazione delle leggi sono considerate virtù. Compito difficilissimo diviene la ricostruzione di uno Stato solido su basi tanto corrose».

Jugoslavia – L'armata partigiana di Tito (nome di battaglia di tale Josip Broz, da taluno dato non come vero croato o semi-croato-sloveno, ma come figlio illegittimo di un ebreo di cognome Ambroz; Maurice Pinay lo dice ebreo di nome Iosif Walter Weiss, di antenati «polacchi»; oltre che Wais da Odessa e commerciante in pelli, de Fersan lo dice possibile askenazita originario dalla Polonia e di nome Josef Iosifevic Klein, laddove TITO altro non sarebbe che l'acrostico di *Tajna Internationalna Terroricka Organizatia*, soprannome del vero Broz, a suo tempo liquidato su ordine di Mosca) annovera diverse migliaia di ebrei: una fonte ci dà il numero di 2000; per Harriet Pass Freidenreich «*a substantial group had fought with Tito's Partisans*, Un numero cospicuo combattè coi partigiani titini. Per quanto non siano disponibili dati esatti, sembra che 2-3000 ebrei si siano uniti ai partigiani durante il conflitto, per ragioni sia ideologiche che pratiche (undici ebrei, tra cui quattro di Sarajevo, vennero insigniti del titolo di Eroe Nazionale, la massima onorificenza della Jugoslavia socialista).

Circa 450 ufficiali ebrei della riserva e 200 ufficiali e soldati senza incarichi, nei ranghi del reale esercito jugoslavo al momento della resa, rientrarono dalla prigionia nel 1945. Erano stati internati in Germania per cinque anni, generalmente separati dagli altri in quanto ebrei, ma protetti dall'adesione tedesca alla Convenzione di Ginevra sui prigionieri di guerra»; Martin Gilbert ci dà 3000 ebrei partigiani (e 1318 caduti in combattimento); per Ziff i combattenti ebrei titini sono 6000 (cifra elevata, se rapportata ai 71.000 ebrei della Jugoslavia 1939); Arno Lustiger scrive che sono noti 4700 nomi, di cui 1300 caduti in combattimento; similmente, accanto a 4700 ebrei «noti

per nome, dei quali oltre un quarto caduti», Karl-Heinz Schmick ricorda la lapidaria asserzione di un ufficiale tedesco: «L'ebreo è il partigiano, il partigiano è l'ebreo» che, «per quanto certo esagerata, aveva tuttavia un nocciolo ben reale». Nelle file titine, ebrei sono 300 medici (la metà del corpo, comandato dall'ebreo dottor Herbert Kraus), 70 farmacisti, 20 veterinari, 30 dentisti e centinaia di infermiere; la dottoressa Rosa Papo è la prima donna ad essere nominata generale. Alti ufficiali, solitamente brigatisti reduci dalla Spagna, sono Salomon Albahari, Jakov Baruch, Robert Domanij, Samuel Lehrer alias «generale Voja Todorovic», Vladimir Meider (capo dello spionaggio in Croazia), Sigismund Städtler e Drago Steinberger. Tra i più famosi Eroi Nazionali si annoverano Ilja Engel, Lehrer, Esther «Mara» Ovadia (1922-44) e Pavle Papo (marito della Rosa suddetta). Un numero imprecisato di ebrei combatte anche nelle forze del generale cetnico Mihailovic, coadiuvato da due aiutanti ebrei, uno dei quali responsabile delle operazioni militari.

Dopo il 1945 sono in mani ebraiche le maggiori cariche militari, con 14 generali. Ebrei sono anche: l'ideologo numero uno dell'Alleanza dei Comunisti di Jugoslavia e inventore dell'«autogestione» Edvard Kardelj, «sloveno» nato sefardita Eduardo Cardelli, riparato a Mosca nel 1934, organizzatore del partigianesimo dal 1941, vicepresidente del CLN, capo delegazione alla Conferenza per la Pace a Parigi, ministro degli Esteri 1946-1953 e vicepresidente del Consiglio; l'ex giornalista e altrettanto intimo e braccio destro di Tito nonché capo della propaganda partigiana, il sanguinario Mosa/Moshe Pijade (1890-1957), anch'egli delegato a Parigi, nell'estate 1946 suggeritore del «passaggio» del problema palestinese dall'Inghilterra all'ONU, poi presidente della repubblica serba e del parlamento federale; Rabbi Isak Alkalaj, primo senatore ebreo, fondatore nel 1911 della prima loggia del B'nai B'rith *Serbia* a Belgrado (appartenente al Distretto 11 con sede centrale a Costantinopoli), presidente della Federazione dei Rabbini di Jugoslavia e dirigente della *World Sephardic Federation*;

l'avvocato Lavoslav Kadelburg o Kaldenburg, dal 1948 vicepresidente e presidente della Federazione delle Comunità Ebraiche, procuratore-capo della repubblica e boss comunista in importanti uffici federali e regionali, tra direttore dell'Istituto Federale della Pubblica Amministrazione e vicedirettore generale dell'Istituto Federale della Sicurezza Sociale (internato dai tedeschi quale ufficiale prigioniero di guerra, scrive la Freidenreich, fu «il più importante diplomatico all'estero dell'ebraismo jugoslavo, membro dei direttivi mondiale ed europeo del *World Jewish Congress* e vicepresidente dell'*European Council for Jewish Communal Services*»); l'«austriaco» Rankovic, chiamato anche Rankau, nel Comitato Centrale del PC jugoslavo, ministro dell'Interno; l'«austriaco» Alexander Bebler, nel CC e delegato permanente all'ONU; Ioza Vilfan, nato Joseph Wilfan a Sarajevo, consigliere economico di Tito; Zdenko Lowenthal, esponente della Federazione delle Comunità Ebraiche di Jugoslavia.

Tra i massimi scrittori e agitprop, taluno stalinista, taluno titoista: Aron Alkalaj, Oto Bihalji Merin, Ante Ciliga (1898-1992, negli anni Venti rifugiato a Mosca, radicale antistalinista), Oskar Davico, Jozef Debreceni *né* Brunner, Miroslav Feldman, Ivan Ivanji (oloscampato auschwitziano-buchenwaldense, giornalista, drammaturgo, diplomatico, traduttore e interprete di Tito), Pavel Judin (ideologo kominformista), Ina Jun-Broda, Danilo Kis (antistalinista di madre montenegrina e padre «ungherese» deceduto ad Auschwitz, «esule» a Parigi), Zak Konfino, Djordje Lebovic, Danilo Nahmijas (oloromanziere), Julija Najman, Milorad Pavic, Isak Samokovlija, Ervin Sinko (Franjo Spitzer), Stanislav Vinaver (rivoluzionario nella Russia prebolscevica, *attaché* a Berlino negli anni Trenta, prigioniero di guerra in Germania).

Ebreo è l'economista monetarista e avvocato socialista Dragoslav Avramovic, negli anni Novanta noto a Belgrado come *deda* Avram, «nonno» Avram: per un ventennio boss della *Banca Mondiale* a Washington, dopo lo sfacelo sudslavo Governatore della Banca Centrale serba, dimissionato nel maggio 1996 per opposizione al presidente Milosevic, complottatore mondialista durante l'aggressione NATO, nel luglio 1999 scelto, ottantenne, dagli USA quale figura di punta per abbattere il «tiranno» e instaurare un regime filomondialista. Aspetto, questo del braccio di ferro operato nella seconda metà degli anni Novanta fra Milosevic e il *Fondo Monetario Internazionale*, rilevato anche dal comunista Claudio Moffa (poi coraggioso docente paraolorevisionista): «protagonista centrale, fra gli altri, [è stato] il governatore della Banca Centrale di Belgrado Dragomir Avramovic, ex banchiere centrale della Repubblica Jugoslava, favorevole alle tesi dell'istituto finanziario, e capo dell'opposizione dopo il suo defenestramento da parte di "Slobo"».

Certa ebrea è Klara Mandic, esponente di organizzazioni ebraiche, amica e collaboratrice di Milosevic e del leader serbo-bosniaco Radovan Karadzic, nonché affiliata di Soros: già coinvolta negli anni Novanta nello scandalo delle «finanziarie a piramide», nel maggio 2001 viene trovata assassinata nel suo appartamento belgradese.

Kazakistan – Ministro dell'Energia nel 2005 è l'ex boss comunista Vladimir Shkolnik.

Lettonia – Le truppe tedesche si ritirano nel dicembre 1918. La Repubblica dei Soviet (*recte*: bolscevica) viene instaurata il 2 gennaio 1919, quando il governo democratico-borghese fugge a Libau e diecimila rotarmisti occupano Riga, aprendo le carceri e mettendo in libertà 1500 criminali comuni. Capo del nuovo regime, che crollerà il 22 maggio sotto la riscossa dei Bianchi e dei Corpi Franchi, è il lettone Peter Stutchka, socialista estremo-sinistro. In cinque mesi 1) vengono giustiziati dai tribunali comunisti 3632 «controrivoluzionari» e «nemici del popolo»: 1549 a Riga e 2083 nel resto del paese, 2) i fucilati senza processo sono 1400, 3) a Riga non meno di 8590 persone muoiono per epidemie seguite alla carestia. Caduto il regime, vengono liberati 36.000 detenuti politici: 8000 dalle prigioni di Riga, 10.000 dai campi istituiti sulle isole della Düna, 18.000 in altre carceri e campi. All'inizio del Glorioso Esperimento, fuggono da Riga in Estonia, Curlandia, Germania, Danimarca, Svezia e Finlandia 20.000 persone, delle quali torneranno solo poche centinaia (Riga perde un terzo dei duecentomila abitanti ante-rivoluzione); altre 20.000 lasciano il paese dopo la liberazione, per tema di un ritorno dei Rossi.

Ministro degli Esteri dal 1918 al 1925 anno della morte, nonché primo ministro nel 1921-23 e 1923-24, è Siegfried/Zigfrids Meierowicz/Mierovitz, figlio di medico ebreo e di madre tedesca, delegato lettone alla Conferenza di Pace versagliese; ministro di Stato incaricato di revisione finanziaria è Paul Mintz; attivo parlamentare sionista è il già detto Rabbi Mordechai Nurock. Dell'Assemblea Costituente fanno parte 7 ebrei su 150 membri; nel primo *Saeima* 1922-25 sono presenti sei ebrei, nel secondo 1925-28 cinque, nel terzo 1928-31 cinque, nel quarto 1931-34 tre.

Occupata dai sovietici il 17 giugno 1940, la Lettonia vede da subito l'istaurazione di un regime di terrore; mentre il 90% del Partito Comunista è formato da ebrei, almeno 60.000 lettoni vengono assassinati, internati in decine di campi o deportati in Siberia. I principali assassini operanti sono gli ebrei Shustin, capo dell'NKVD, Novik, ministro dell'Interno, e Moses Zitron, comandante del campo di Daugavpils. La sera del 24 giugno 1941 le truppe di liberazione tedesche sono davanti al porto di Libau; a loro e agli insorti si oppongono migliaia di giovani ebrei, gran parte dei quali preferiscono il suicidio alla resa. Schiacciati all'inizio gli insorti scesi il 28 giugno per le strade di Riga, i sovietici abbandonano la città il 1° luglio, mentre i ribelli dei Fratelli della Foresta incalzano i rotarmisti; scoperte le carneficine operate sui detenuti nelle carceri della NKVD, la popolazione incendia diverse sinagoghe ed elimina 400 ebrei. Nell'estate 1943 si contano solo otto bande partigiane, in massima parte composte da ebrei. Nella guerriglia postbellica contro i rioccupanti sovietici combattono per anni 9000 lettoni. A parte 120.000 persone fuggite in Occidente, la Lettonia registra altre perdite: dall'agosto 1945 al marzo 1949 ne vengono deportate all'interno dell'URSS 136.000 sospette di «attività antisovietiche».

Lituania – Padre della Costituzione e pluriennale consulente governativo è il giurista Simon Rosenbaum, già nella Duma zarista. Mentre il Partito Comunista boicotta le elezioni all'Assemblea Costituente, sei sono gli ebrei eletti: Rosenbaum, l'avvocato Menachem/Max Soloveitzik (nato Mordechai Solieli), Nachman Rachmilewitz, il rabbino Abraham Popelas, l'avvocato Nachman Fridman e il populista Ozer Finkelstein (rimpiazzato dopo la morte da Samuel Landau). Al primo parlamento (Seimas) vengono eletti nell'ottobre 1922 Joseph Berger (da ortodosso, si porta poi in Palestina quale sionista, fonda il PC di Palestina/Arabo, viene arrestato a Mosca nel 1935 e internato per 21 anni: vedi anche alla sezione «Polonia»), Julius Brutzkus (poi rimpiazzato da Bernard Friedman) e il sionista-socialista Leib Garfunkel. Al secondo, nel maggio 1923, gli ebrei sono sette: i sionisti Rosenbaum, Jacob Robinson e Meshulam Wolf, i sionisti-socialisti Garfunkel e Abraham Eisik Brudni (sostituito da Joseph Roginsky in quanto profugo «russo» e quindi non eleggibile), il rabbino Joseph S. Kahaneman e Finkelstein. Dal 1919 al 1922 Soloveitzik è ministro per gli

Affari Ebraici, poi si porta a Berlino fino al 1933, indi in Palestina; Robinson, delegato alla SdN, guida il gruppo parlamentare ebraico dal 1923 al 1927; viceministro delle Finanze è dal 1920 al 1925 Rachmilewitz. Già nel governo Kerenskij, attivo è l'economista e deputato Max Laserson, portatosi negli USA nel 1939. In tale anno sono ebrei il 50% dei membri del partito comunista. Come avrebbe ricordato il comunista lituano Jurgis Gluschauskas, commissario del popolo nei 372 giorni di occupazione bolscevica e in seguito pentitosi: «L'attività del partito comunista, illegale, non era in Lituania molto estesa. Il partito mancava di iscritti. I contadini, molto attaccati alla terra, non volevano saperne di una collettivizzazione. Operai cittadini non ce n'erano molti, e aderivano inoltre con difficoltà. La massima parte del partito comunista la formavano gli ebrei».

Fraternamente invaso il paese il 15 giugno 1940, oltre 20.000 agenti sovietici (tanto per porre un confronto, nell'intera Ucraina il SD Sicherheitsdienst non conterà che 500 uomini) vengono scatenati nella caccia a intellettuali, borghesi, militari, contadini (una riforma agraria collettivizzante viene varata già il 22 luglio), sacerdoti (chiusura, dissacrazione e distruzione di chiese, cappelle, statue e oggetti religiosi vari) e quant'altri ritenuti oppositori. Nella sola giornata 13 giugno 1941, ad esempio, insieme ai familiari vengono arrestati 890 insegnanti (il 12% del corpo docente lituano) e 53 funzionari attivi in campo scolastico, per un totale di due migliaia di persone; mentre la massima parte viene deportata in Unione Sovietica, decine di essi saranno ritrovati cadaveri nelle carceri e negli altri luoghi di tortura dell'NKVD; il distretto di Alytus/Olita perde, ad esempio, 77 insegnanti e 141 familiari, quello di Birzai/Birsen ne perde 58 e 95 familiari, quelli di Rokiskis/Rokischken e di Schaulen 49 ciascuno. Quanto all'esercito, secondo i dati raccolti subito dopo il 22 giugno, risultano arrestati e scomparsi 6 generali, 18 colonnelli, 17 tenenti colonnelli, 38 tenenti, 18 sottufficiali, 15 caporali e diverse centinaia di soldati semplici. Sulla base dell'Istruzione n.001223 del generale Serov, vicecapo dell'NKVD, in un anno vengono eliminati da 5000 a 6000 lituani (Sandro Scabello avverte, nel marzo 1998, che già due anni innanzi era stata rinvenuta una fossa comune «sotto le zolle erbose» del parco di Tuskulenai, «meta di passeggiate e picnic, poco lontano dal centro della capitale», coi resti di 706 persone, da lui dette «trucidate dall'NKVD [...] durante l'ondata di terrore che si abbattè sulla Lituania dal 1944 al 1953»), e ne vengono deportati 35-40.000, tra i quali 27 ministri ed ex ministri; centinaia di bambini e ragazzi vengono direttamente sottratti ai genitori e deportati all'interno dell'URSS. Nulla quindi di strano se nel giugno-luglio 1941 i lituani inquadrati nell'Armata Rossa si ammutinino, affiancando, ancor prima dell'arrivo dei tedeschi, i fascisti Lupi d'Acciaio nella lotta contro i «commilitoni» vecchio-sovietici.

L'ambasciatore USA J.C. Norrem comunica al Dipartimento di Stato che «*the Red Army in Lithuania was greeted only by a foreign race, but not by Lithuanian people*, L'ingresso dell'Armata Rossa in Lituania fu salutato solo da una razza straniera [leggi: dagli ebrei], ma non dal popolo lituano». Nel nuovo Governo provvisorio del Popolo sono ebrei il commissario del popolo alla Salute Leon Kagan e quello al Commercio Hersh Alperovitz (i ministeri vengono rinominati secondo il modello sovietico). Tra i cinquanta membri del CC comunista lituano siedono Isaac Meskup e Samuel Yomyn (Erich Brandt ed Ernst Evers ricordano anche tali Aizikas e Meskupas); a capo dell'Ufficio per le Minoranze è l'ex docente universitario di Scienze e fanatico comunista Henrykas Zimanas, capo terrorista anti-lituano; capo della locale NKVD è il probabile ebreo Gladkov (dato per certo da Brandt ed Evers). La direzione del quotidiano governativo *Tarybu Lietuva* viene assunta da un ebreo, che riempie la redazione di 35 correligionari; alla testa del *Tiesa*, scrivono Brandt ed Evers, viene posto l'ebreo Zimanas (nato Simon; da identificare col suddetto Henrik?), mentre la nuova redazione vede all'opera un'ottantina di confratelli e le questioni concernenti il Partito sono trattate da certo Steinmann. Presidente di tribunale a Kovno: Gulanskis; presidente della Corte Suprema: Simon; capi sindacali: Liser Bro ed Abromas Levin; vicecommissario per l'industria locale viene nominato l'industriale Chaim Alperavitschius (da identificare col suddetto Hersh Alperovitz?). Tra i massimi torturatori NKVD ricordiamo il «lituano» Rasovski e, nel secondo genocidio lituano, quello del 1944-50, Semën Berkis-Burkov, imperversante in particolare nella città di Sialenai. Tra i commissari politici sovietici che imperversano nelle Forze Armate lituane dal giugno 1940 al giugno 1941 si distinguono Levi Chaimovic, Morchel Goldman, Schaja Judelman, Ossja Kaplan e Baruch Kogan. Nulla quindi di sorprendente la reazione alle notizie dell'attacco tedesco ai «fraterni compagni sovietici»: già il 23 giugno 1941 insorgono 100.000 lituani che, dopo una battaglia al prezzo di migliaia di morti, cacciano dal paese l'Armata Rossa, procla-

mano l'indipendenza e istituiscono a Kaunas un governo provvisorio. Tra gli evacuati «con successo» davanti ai tedeschi, scrive l'israeliano Dov Levin, «ci furono la massima parte dei ministri, del Comitato Centrale del Partito, i capi dei servizi di sicurezza e della milizia, intellettuali e scrittori di sinistra e un certo numero di ufficiali inferiori e di miliziani [...] Un considerevole numero di questi evacuati, in particolare tra il personale del governo e del Partito, erano ebrei».

Nel conflitto, discretamente organizzate sono le bande partigiane comuniste, composte massimamente da ebrei. Capi di bande ebraiche ed ebraico-comuniste, responsabili di rivolte nei ghetti e nei campi di lavoro, di assassinii, attentati e sabotaggi a ferrovie, strade e linee telefoniche, sono: Gesja Glaser (attiva già nell'anteguerra), il betarista Josef Glazman, Rozka Korczak, il poeta e comandante in seconda del ghetto di Vilna Abba Kovner (il treno fatto saltare dalla sua compagna e poi moglie Vitka Kemper nel 1942 fu, giubila Cesare Medail, «il primo atto di sabotaggio antinazista nell'Europa occupata», mentre **us.israel.org/jsource/biography/Kovner** ne glorifica le emozioni «al tuono dell'esplosione echeggiante nell'aria, mentre ventun vagoni carichi di soldati cadevano nell'abisso di un ponte»), Jechiel Scheinbaum, Bernard Volkas (brigatista in Spagna, oloscampato auschwitziano), Jizchak Wittenberg. Il lettone Alexander Berkis nota che nella guerriglia contro i sovietici dal 1944 al 1952 (ma con strascichi fino al 1956), cadono 30.000 patrioti dei movimenti raggruppati sotto la sigla Fratelli della Foresta (Lupi d'Acciaio, Kestutis, Armata di Liberazione e Movimento Lituano di Lotta per la Libertà); ben 80.000 sono le perdite di Armata Rossa ed NKVD. Nato nel 1919 a Kaunas, il sinistro-sionista Volf Vilenskij si arruola nella Divisione Lituana dell'Armata Rossa; dopo gli studi all'Accademia Militare Frunze, è comandante sovietico di Kaunas e rettore della Facoltà di Scienze Militari di Vilna; nel 1983 si trasferisce in Israele, dove viene fatto generale della riserva.

Marocco – Per quanto paese arabo, il Marocco intrattiene da sempre ottimi rapporti con Israele. Il 29 ottobre 1965, in collaborazione col francese SDECE *Service de Documentation Extérieure et de Contre-Espionnage* il Mossad sequestra a Parigi Mehdi Ben Barka, oppositore in esilio di Hassan II, consegnandolo poi ai servizi di Rabat, che lo eliminano (l'episodio è all'origine dell'ira di De Gaulle che, scavalcato dai propri uomini, scaccia dalla Francia gli spioni israeliani, i quali di conseguenza trasferiscono a Bruxelles la loro centrale europea). Tra gli ebrei più notevoli: Daniel Amar (figlio del *pied-noir* «espropriato» David, poi monopolista trafficante in cereali a capo dell'americana *Continental Grace*; nel 1984 capo del gruppo commerciale «francese» *Primistères*, dopo un solo anno cresciuto a primo gruppo del paese con non meno di 136 supermercati, 175 negozi auto-serviti e altri 1200 punti vendita, nel 1986 capo del maggiore conglomerato industriale, l'*Omnium nord-africain*), David «André» Azoulay (nato nel 1941 nella città di Essaouira, per secoli a maggioranza ebraica, in gioventù marxista e socialista, poi economista e banchiere in Francia, dal 1990 super-consigliere economico di Hassan II, confermato nel 1999 dal figlio Mohamed VI), Léon Benzaken/Benzakein (ministro delle Poste nel 1956 col re Mohamed V ben Yussef), Serge Berdugo (primo ministro nel 1993), * (ministro del Turismo nel 1996), Simon Levy (nel dicembre 1997, il primo ebreo deputato, adepto del partito *Unione della Costituzione*), Edmond Amram El Maleh (comunista), Jacques Mimran (padrone di un impero molitorio esteso fino a Senegal, Benin, Ciad e Costa d'Avorio, cui dal 1975 succedono i figli Robert, Jean-Claude e Patrick, espandendosi in Lussemburgo, Liechtenstein e Francia), Abraham Serfaty («brasiliano», fondatore del gruppo trotzkista *Ilal Aman* "Avanti", in carcere 1974-91 per minaccia alla sicurezza dello Stato, indi «esilio» in Francia fino al settembre 1999, graziato dal nuovo re Mohamed VI; secondo marito della shiksa Christiane Daure, co-lanciatrice di *Ras l'Front* e madre dell'attivista antiolorevisionista Christophe Aguiton, già membro della *Ligue communiste révolutionnaire* e capo del servizio d'ordine del movimento studentesco parigino con Julien Dray e Michel Field).

Messico – Tra i principali artefici della rivoluzione che nel 1911 rovescia Porfirio Diaz, presidente e blando dittatore per un quarantennio, è, con l'ausilio degli USA, lo squilibrato liberale, marrano e massone, Francisco Indalecio Madero, presidente della repubblica dal novembre di quell'anno fino a quando, nel 1913, viene estromesso dal potere, indi arrestato ed ucciso durante un tentativo di evasione, dal patriota e cattolico generale Victoriano Huerta; per deporre Huerta, pur riconosciuto dalle Potenze europee, nel 1914 Wilson arma e finanzia il bandito Pancho Villa e

fa bombardare Veracruz, uccidendo 400 civili, in maggioranza donne e bambini.

Il primo ambasciatore sovietico è, nel novembre 1926 col presidente generale Plutarco Elias Calles – «*Halb-jude*, bolscevico e pioniere del marxismo», lo dice *Sigilla Veri*, nonché beniamino di Washington, sodale/successore del generale Alvaro Obregón (presidente una prima volta nel 1920-24) e capo del *Partido Nacional Revolucionario* – la *demi-juive* Aleksandra Kollontaj. Nel giorno della presentazione delle credenziali, Calles chiude decine di chiese, scuole e collegi cattolici, esiliando in Guatemala 200 sacerdoti e 50 suore (in tre anni i sacerdoti assassinati saranno 860, mentre le religiose arrestate e deportate nelle isole Marias 2000, lasciando allo sbando decine di migliaia di fanciulli, vecchi ed infermi da loro assistiti). «Fu detto che il Clero tramava contro lo Stato. Niente di più falso» – chiarisce Luigi Ziliani – «Clero e politica: due termini che al Messico non sono mai andati d'accordo, e ciascuno faceva da sé. Se un appunto si può muovere al Clero messicano, è questo: che non si è mai interessato né di elezioni, né di partiti politici, e non si è curato di incunearsi e d'influire pacificamente nelle alte classi del potere: burocrazia ed esercito. Per non dare ombra di sospetto il Clero in generale non ha fatto quasi mai azione cattolica sociale. Si è ritirato nelle Chiese a pregare e ad officiare il culto, dirigendo Confraternite di pietà, che non molestano i nemici della Fede. Al Clero messicano è bastata la Vergine di Guadalupe. Ed è invece proprio Calles che accusa il Clero di politicantismo, per giustificare in un certo qual modo la sua persecuzione prettamente religiosa, che vuole fare apparire come reazione politica».

Invero, quanto a Calles, generale come Obregón, come lui feroce anticattolico, come lui massone 33° Grado della loggia *Helios* di Guaymas (il 28 maggio 1926, per tanto ben fare, viene insignito al merito massonico da Luis Manuel Rojas, Supremo Gran Commendatore del Rito Scozzese; il 31 agosto lo felicita un telegramma della massoneria internazionale riunita a Berlino; nell'agosto 1927 riceve un'altra medaglia dalle logge di rito scozzese), come lui sostenuto da Washington e come lui eletto coi voti del 2% della popolazione, Paolo Gulisano riporta che «il padre era turco, forse, giudeo o siriano; la madre era un'indiana. Era nato [nel 1877 o 1878] negli Stati Uniti [morrà in Messico nel 1945], ed ebbe una gioventù scioperata e avventurosa. Di carattere violento, rapace e sanguinario, venne cacciato di casa dal padre che lo diseredò. Rientrò nel Messico mettendosi a capo di alcuni briganti, e fu il terrore di alcune regioni [...] Approfittando delle sommosse dei generali che si fucilavano a vicenda, Calles parteggiò ora per l'uno ora per l'altro, e così al tempo di Obregón riuscì a farsi nominare governatore dello stato di Sonora, distinguendosi per la ferocia. Infine Obregón lo chiamò nella capitale come collaboratore, lasciandogli la presidenza della repubblica a patto di ritornargli il seggio alla scadenza del mandato». Invero Obregón, già presidente dal 1920 al 1° dicembre 1924, verrà rieletto nel luglio 1928, venendo però ucciso a pistolettate il giorno 17 dal giovane cattolico José de León Toral (poi fucilato il 9 febbraio 1929); scaduto il mandato di Calles il 1° dicembre, Presidente interinale sarà l'avvocato massone Emilio Portés Gil dal 1928 al 1930, cui seguiranno i sempre massoni Pascual Ortiz Rubio 1930-32 (pistolettato nell'auto con quattro colpi da avversari politici il giorno dell'insediamento, riportandone la mandibola fracassata) e Abelardo Rodriguez 1932-36.

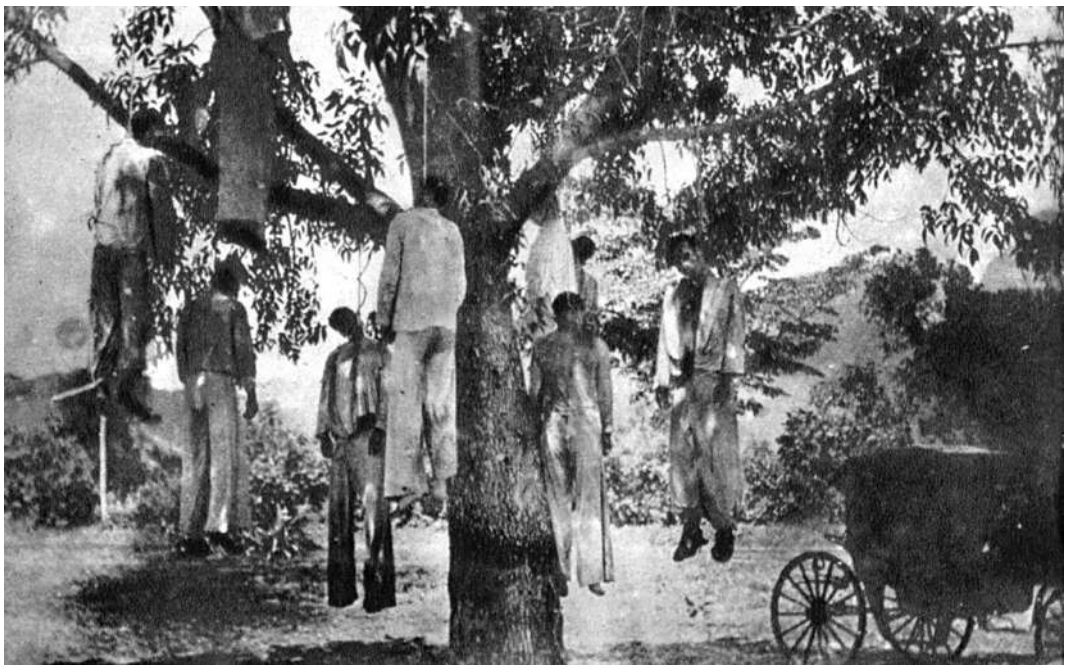
Intriso di ideologia massonica e controllato dai membri delle famiglie arricchite grazie alla speculazione sulle terre espropriate alla Chiesa, l'esercito, già artefice della rivoluzione laicista del 1911, è il braccio armato della repressione antireligiosa, dotata di basi legali dalla «Costituzione di Querétaro», varata il 5 febbraio 1917 dal filo-USA Venustiano Carranza (poi crivellato di proiettili dai militari di Obregón, già suo ministro), centrata sull'esproprio dei beni della Chiesa, cui viene negata ogni personalità giuridica. Nota Ziliani che, sulla base di tale legge, poi aggravata dalla «legge Calles», verranno espulsi *manu militari*, condotti alla frontiera in carrozzone cellulare, i vescovi Ruiz e Diaz, plenipotenziari del Papa, mentre comincia l'esodo di vescovi e sacerdoti, vengono devastate le chiese, proibita la messa e la confessione e si inizia a fucilare i religiosi, spesso dopo torture: frustate, bastonate, pugnalate, nasi, lingue ed orecchi tagliati, occhi cavati, mani fracassate. A ulteriore dimostrazione della determinazione massonico-comunista, due fatti: la sera del 14 novembre 1921 il bolscevico Juan Esponda, membro del sindacato marxista CROM *Confederación Regional Obrera Mexicana*, che al mattino ha dinamitato la statua della Vergine di Guadalupe ed è stato sottratto al linciaggio dalla polizia, viene rilasciato per «mancanza di prove»; nel 1923 viene fondata a sostegno – e col sostegno – del governo la *Federazione Anticlericale Messicana*, diretta emanazione della Massoneria.

Atrocità in Messico





In questa e nelle pagine seguenti, immagini della persecuzione massonica anticattolica nel Messico degli anni Venti. Da Luigi Ziliani, *Messico martire*, Edizioni Paoline, 1951, pp.49 e 113; 208-209; 272-273; 288-289. Sopra: a destra il generale Alvaro Obregón, a sinistra il suo successore generale Plutarco Elias Calles. Sotto: l'impiccagione di nove contadini nell'agosto 1926 nel territorio di Nayarit per ordine diretto di Calles.





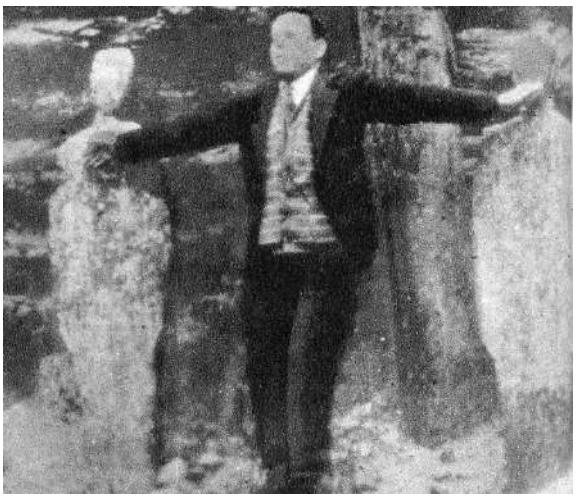


Quattro dei sei martiri di León, la cui memoria fu celebrata da Pio XI. A destra: dall'alto, i giovani cattolici Ezequiel Gomez, diciassettenne, il professor José Valencia Gallardo, ventisettenne, cui dopo percosse e pugnalate venne strappata la lingua, Salvador Vargas, ventenne, Nicolas Navarro, ventiquattrenne, abbattuto da revolverate a bruciapelo (insieme ai quattro, vengono massacrati al posto di polizia anche Antonio Romero, quindicenne, e Agostino Rios, tredicenne). In alto, i loro cadaveri, 3 gennaio 1927. Sotto, nello stesso 1927, i cadaveri, messi in mostra dalla polizia a monito della popolazione, di padre Guadalupe Michel e di tre Cristeros della diocesi di Colima, sull'Oceano Pacifico, la più decimata. Sempre a Colima e nel 1927, il 27 agosto fu arrestato, fatto fustigare e impiccare dal generale Eulogio Ortiz il sedicenne Tommaso de la Mora perché portava indosso uno scapolare del Sacro Cuore.







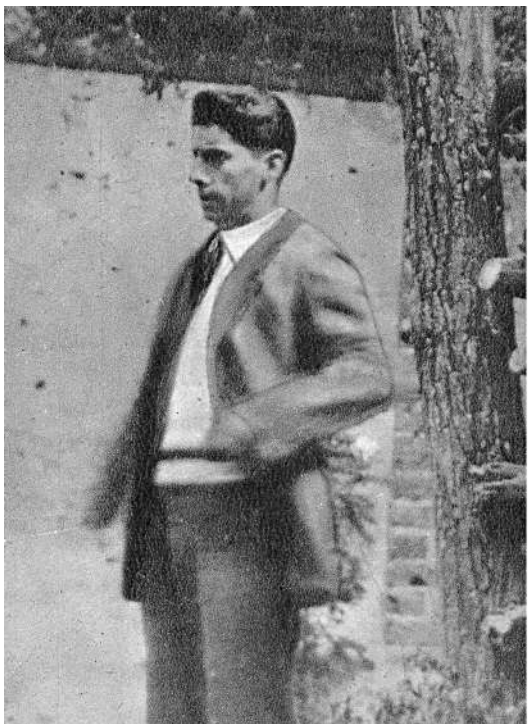


Sopra: Città del Messico, 23 novembre 1927, il trentaseienne gesuita padre Miguel Agostino Pro Juarez viene condotto alla fucilazione nel cortile della Ispezione Generale di Polizia. Sotto: momenti della fucilazione. Estranei al fallito attentato compiuto con bombe contro l'auto di Obregón il 13 novembre, padre Pro, arrestato il 17, e i suoi coimputati, processati violando numerosi articoli della Costituzione e del Codice Penale, vengono fucilati nell'indifferenza della comunità internazionale: «L'elemento operaio ed intellettuale, il mondo politico e settario che armò una quasi sollevazione mondiale (Messico compreso) per protestare contro la sentenza di morte per Sacco e Vanzetti, da parte dei giudici americani, non ha mosso un dito prima e dopo l'eccidio di P. Pro e compagni. Ed è tutta gente che oggi ancora s'inchina dinanzi alle sentenze neroniane dello czar mulatto. Da notarsi che per Sacco e Vanzetti si differì l'esecuzione per sei anni, tre volte si rifece il processo, e nessuna procedura venne abbreviata o soppressa per lasciare così alla difesa la possibilità intera di salvare i due imputati dalla sedia elettrica, e si diede perfino un ultimo respiro di otto giorni, seguiti da altre ventiquattro ore prima dell'esecuzione. Per di più nel caso di P. Pro e Compagni non si trattava di anarchici, di rivoluzionari, ma di persone d'ordine, incensurate. Eppure si sono calpestate e derise tutte le garanzie della legge, la stessa legge, lo stesso potere giudiziario, la stessa umanità per arrivare all'assassinio ormai deciso da Calles» (pp.222-223).





Momenti della fucilazione delle seconda delle quattro vittime, l'ingegner Luís Segura Vilchis, capo della Lega per la Difesa della Libertà Religiosa a Città del Messico: a destra, davanti al plotone di esecuzione, impavido a fianco del cadavere di padre Pro; a sinistra, nell'istante in cui viene colpito dai proiettili. La madre, recatasi a chiedere grazia ad Obregón in ginocchio, era stata da questi brutalmente respinta, sputacchiata in volto e colpita con un calcio che le aveva spezzato due denti. Le ultime vittime sono Umberto Pro, fratello del sacerdote (il quinto imputato, l'altro fratello Roberto, era scampato alla morte in quanto cittadino argentino), e il muratore ventenne Juan Antonio Tirado della Gioventù Cattolica, fucilato febbricitante per polmonite e con indosso una coperta. Al funerale dei quattro innocenti parteciparono oltre centomila persone di ogni classe sociale.





La legge 14 giugno 1926 o «legge Calles», entrata in vigore il 31 luglio e varata sulla falsariga delle Gloriose Rivoluzioni del 1789 e del 1917, abolisce in pratica ogni libertà religiosa, cercando di istituire una chiesa «nazionale» ligia alle aspettative del governo. La Chiesa viene disconosciuta, i sacerdoti stranieri allontanati o, in caso di una qualsiasi resistenza, arrestati (la polizia giunge talora a sparare sulle folle accorse a difesa), numerose diocesi abolite, la gerarchia esautorata, registrati tutti i sacerdoti, designato il numero preciso degli officianti autorizzati (un solo prete, per di più indipendente dal vescovo, per 15.000 fedeli), fissati minuziosamente il numero e la tipologia delle funzioni da celebrare, compreso il numero delle candele da accendere, l'elemosina da raccogliere, le caratteristiche organolettiche dell'acqua per il battesimo. Viene poi abolita la libertà di insegnamento religioso nei testi e nei nomi, nelle immagini, nei gesti, nelle suppellettili e nelle persone; abolita la libertà di associazione, proibite le comunità religiose, vietati i voti emessi, puniti i genitori che cercano di educare religiosamente i figli, niente conferenze religiose, nessun diritto di voto al clero, abolita la vesta talare. Una tale politica porta in breve all'esilio undici tra arcivescovi e vescovi negli USA, due a Cuba e altri in Europa; a centinaia vengono cacciati sacerdoti e membri di ordini religiosi (talché interi istituti assistenziali, orfanotrofi ospedali, asili, ospizi sono costretti a chiudere), svuotati a forza i seminari, gli studenti deportati in appositi campi di concentramento e sulle isole, chiuse duemila scuole cattoliche; il 5 ottobre 1927, infine, verranno brutalmente espulsi dalla Camera i 25 deputati che si erano schierati in difesa dei diritti offesi.

A plasticamente rappresentare il clima, continua Ziliani: «Nel territorio di Nayarit il deputato nazionale Moreno entrò una domenica dell'agosto 1926 nella chiesa di un villaggio, dove si stava celebrando la Messa. Dinanzi ai fedeli atterriti salì sull'altare, e dopo avere strappato la Santissima. Ostia consacrata dalle mani del celebrante, e messala sotto i piedi, lo uccise a revolverate. Il sacrilego Moreno espiò tale delitto, perché venne linciato subito dalla folla esasperata: ma poi giunse l'ordine telegrafico di Calles d'impiccare nove contadini ad un albero di fronte alla Chiesa [...] Nella lettera inviata dalle Donne cattoliche degli Stati Uniti al Presidente Coolidge in data 27 dicembre 1926, si legge: "Alla presa della città di Union de Tule, il Generale Isaguerro fece arrestare una comunità di suore di Eyutla. La Madre superiora venne fucilata, e le suore cacciate e date in preda ai soldati [...] In altri luoghi le truppe, eseguendo gli ordini di Calles, entrarono nelle chiese, bruciando i confessionali, fucilando le sacre immagini, mutilando le statue, saccheggiando i doni votivi, non dimenticando di scassinare le cassette delle elemosine [...] L'*America* di New York del 28 aprile 1928 narrava gli orrori dei campi di concentramento, e poi precisava che a Paredon furono bruciate le case e violate le bambine. A S. Gaspare de los Reyes altri saccheggi, incendi, violenze nefande. I soldati incendiarono 37 fra borghi e villaggi, di cui il giornale indica il nome. Il Gen. R. Gonzalez, comandante delle truppe nel settore di Michoacan, emise questo decreto neroniano in data 23 dicembre 1927: "Chiunque farà battezzare i propri figli, o farà matrimonio religoso, o si confesserà, sarà trattato da ribelle e subito fucilato"».

Tra centinaia di episodi, tre casi: «Il P. Elia Nieves, Agostiniano, malgrado la persecuzione continua ad esercitare il Santo Ministero fra ostacoli e spie, a rischio della vita. I gendarmi vengono a saperlo, ed un giorno lo sorprendono in una soffitta a celebrare. Viene arrestato e condannato subito a morte. Condotto al luogo del supplizio, il P. Nieves si raccoglie un istante in ginocchio, mentre l'ufficiale sta contando i minuti concessigli. Poi rivolto ai soldati, che stavano già caricando i fucili, grida loro con tono imperioso: "In ginocchio, figliuoli miei. Prima di morire voglio darvi la mia benedizione". I soldati obbediscono, e s'inchinano riverenti al gesto del Sacerdote. Mentre il P. Nieves traccia il segno della croce, l'ufficiale gli spara al petto due colpi di fucile [...] Il R.P. Jesús J. Robles, che vive nascosto, benedice un matrimonio. Viene arrestato con lo sposo Leonardo Perez, la sposa Nieves Pueller, il notaio Valdivia, e tutti sono fucilati. I loro cadaveri rimangono esposti per parecchi giorni sulla pubblica piazza, con questa iscrizione: "Fucilati per aver violato le leggi religiose del Governo il 25 giugno 1927" [...] Il P. Andrea Solá, spagnolo, è arrestato in una casa privata (Stazione Eucaristica), perché una fotografia lo ha rivelato Sacerdote nel mentre distribuisce la Prima Comunione ad una bambina. Per questo delitto è fucilato senza processo il 25 aprile 1927».

Quanto alla resistenza opposta dai laici, in particolare dalla gioventù femminile, cinque esempi: «A Victoria il 4 febbraio 1927 la valorosa signorina *Maria Caires* comandò un battaglione di compagne, affrontando i soldati per liberare l'Arcivescovo dal carcere. Forzarono la porta, travol-

sero la resistenza dei custodi che disarmarono. Poi, fatto uscire l'Arcivescovo, lo portarono in trionfo per le vie della città e lo fecero partire segretamente ponendolo in salvo. Ma la coraggiosa comandante Caires venne poi arrestata, mutilata gradatamente nelle mani e nei piedi per farla soffrire di più, mentre essa gridava sempre: "Viva Cristo Re". E soltanto la morte la fece tacere. A Colima vennero appese agli alberi del parco pubblico *cinque signore* di distinta famiglia, propagandiste del boicottaggio. Quel parco è chiamato ora *Avenida de las Martires*. A León un gruppo di dieci dame, che invitavano al boicottaggio, vennero arrestate, ma poi furono liberate dalla folla in un conflitto sanguinoso. A León pure la signorina *Maria Nieves Cuéllar* venne arrestata per lo stesso motivo, e fucilata assieme a due Sacerdoti mentre gridava "Viva Cristo Re!". A Huajuapan la maestra *Giuliana Olazar* insegnava a pregare ai suoi scolari, e venne uccisa nella stessa scuola dopo aver baciato e fatto baciare il Crocifisso i suoi alunni».

Tra i principali collaboratori del *demi-juif* Calles sono i marrani Aaron Saenz, ministro degli Esteri, suo fratello Moises, viceministro dell'Educazione, e Luis Morones, ministro dell'Industria e segretario generale della CROM, la comunista *Confederación Revolucionaria Obrera Mexicana* che, armata con bastoni, bombe e armi da fuoco, sul modello della CEKA compie spedizioni notturne contro le chiese, si scaglia contro i cortei religiosi, sequestra e assassina i singoli esponenti cattolici; inoltre, l'americano e agente GPU Habermann e il maestro della Gran Loggia messicana Jorge Hirschfeld; in parallelo, ardente sostenitore di Calles negli USA è l'ebraico trio giornalistico Walter Lippmann, Frank Tannenbaum ed Ernest Gruening.

Dopo l'assassinio, il 26 luglio 1926 da parte di due poliziotti in abiti civili, del sessantenne commerciante di Puebla José Garcia Farfan che nel negozio aveva esposto la scritta *Viva Cristo-Rey!*, scoppia la rivolta popolare dei Cristeros; davanti ai moti di piazza, che talora esitano in vere e proprie rivolte, il Sistema risponde con arresti di massa, torture e, in particolare dopo il fallimento della mobilitazione pacifica lanciata dalla *Lega per la Difesa della Libertà Religiosa* [fondata il 14 marzo 1925] il 1° gennaio 1927, con mitragliamenti delle folle. Scrive Gulisano, mettendo in luce il coinvolgimento del Grande Vicino del Nord nella repressione: «La rivolta fu soprattutto la reazione di una società contadina, tradizionale, cattolica, all'aggressione perpetrata dallo Stato autoritario uscito dalla rivoluzione degli anni Dieci, uno Stato formalmente espressione della rivoluzionaria volontà popolare ma in realtà profondamente estraneo al popolo "vero", quello che viveva nei *barrios* delle grandi città come quello delle campagne, come gli indios delle foreste [...] Quando i cattolici insorsero per protestare contro la nuova legislazione di Calles, ancora più restrittiva e antireligiosa delle precedenti, gli USA pensarono bene di impedire, questa volta con un vero e proprio embargo mirato, l'arrivo di armi agli insorti contro il liberticida governo messicano, al quale veniva invece garantito il rifornimento dell'apparecchio bellico regolarmente tramite i canali ufficiali. Uno dei primi atti del Presidente Hoover, all'indomani del suo insediamento alla Casa Bianca, fu un comunicato ufficiale per appoggiare questa repressione, che come vedremo cercava di rivaleggiare in orrori con le notizie provenienti dalla neonata Unione Sovietica [nel dicembre 1927, per stare ad un solo esempio, a don Pablo Garcia, catturato dopo la celebrazione clandestina della festa di Nostra Signora di Guadalupe, prima di essere ucciso erano stati tagliati naso ed orecchie e cavati gli occhi; 26 saranno i martiri della persecuzione religiosa beatificati dal Vicario Polacco]. In tale comunicato del 5 marzo 1929 la Casa Bianca dichiarava il proprio rifiuto a sospendere il divieto di esportazione di armi a favore degli insorti [...] In conseguenza di questa dichiarazione gli Stati Uniti inviarono all'esercito comandato da Calles quantità ingenti di armi, munizioni, gas asfissianti, aerei, permettendo inoltre la libertà di transito alle truppe federali messicane nel territorio americano, il che consentiva manovre tattiche di aggiramento delle formazioni dei Cristeros [...] Questa dittatura, una volgare commistione di massoneria, giacobinismo e leninismo, con la spietata imposizione di un regime di terrore su tutto un popolo, sollevò sdegno e orrore crescenti. Nessuna meraviglia pertanto se il popolo, stanco della tirannia sanguinaria, accettò la sfida impugnando le armi. I cattolici messicani speravano di avere così la solidarietà delle cosiddette nazioni civili nonché dell'intera Chiesa Universale».

Alla fine del 1927 i combattenti contro la tirannia massonica contano 20.000 guerriglieri regolari e 10.000 irregolari, affiancati dai 7000 uomini del «generale» Luis Navarro. Dopo alterne e sanguinose vicende, la rivolta, pur vicina al successo, si spegne coi preliminari degli accordi firmati il 21 giugno 1929... e poi traditi, visto che la legislazione antireligiosa sarebbe rimasta in vi-

gore per il successivo ventennio (tra i massacri ricordiamo, per tutti, gli ottanta contadini arsi vivi in una chiesa del Tabasco nel settembre 1930); contro ogni patto, dopo avere deposto le armi vengono massacrati 6000 guerriglieri, che si aggiungono, scrive Alain Sanders, ai 4797 caduti in tre anni di scontri; ben più alte le cifre di Gulisano: oltre 30.000 vittime fra i Cristeros in armi, 150.000 tra il popolo e quasi 40.000 caduti dell'esercito federale.

In seguito, consiglieri della politica sempre ferocemente anticattolica del generale Lazaro Cárdenas (1895-1970, presidente dal 1934 al 1940, massone iniziato in una loggia di Guadalajara nel 1925, fornitore ai *rojos* spagnoli di 20.000 fucili e 20 milioni di cartucce; Premio Stalin per la Pace nel 1955), sono il comunista «lituano» Salomon Schreimbaum, il trotzkista newyorkese Max Schachtman e il dottor Isaac Libenson, rettore dell'Università Operaia di Città del Messico.

Nata da padre «tedesco» (o, trascelga il lettore, da un «fotografo ebreo-ungherese» «ateo ed emancipato [...] finito in Messico contro la sua volontà»... così, misterioso, Daniele Liberanome) e da una messicana mezquita «con sangue indio nelle vene» è la pittrice comunista e femminista Frida Kahlo. Nata Magdalena Carmen Frieda Kahlo y Calderon il 6 luglio 1907, e non nel 1910 come da sue dichiarazioni, morta il 13 luglio 1954, è amante, tra infiniti altri, di Trockij, da lei chiamato *Piochitas*, «barbetta a punta», pur essendo moglie, risposata, del pittore stalinista Diego Rivera, a sua volta amante dell'attrice Paulette Goddard, ex moglie di Chaplin «Charlot».

Unica tra le congeneri, la *Universal Jewish Encyclopedia* non solo c'informa che Rivera avevaper nonna paterna tale Inés Acosta, di famiglia «portoghese» giunta in Messico nel 1822 o 1823, e che un antenato aveva partecipato ai moti repubblicani spagnoli del 1838, ma anche che in una lettera del 22 ottobre 1942 al B'nai B'rith di Città del Messico considera «un onore avere nelle vene sangue ebraico perché gli ebrei, in proporzione al loro numero, hanno contribuito intellettualmente più di ogni altra etnia alla costruzione di ciò che oggi si chiama civiltà».

Negli anni Cinquanta-Sessanta, capo del *Partido Popular Marxista* e personaggio-chiave nelle agitazioni filocomuniste che squassano l'intera America Latina, in stretto contatto operativo con «Che» Guevara, è l'ebreo Vincente Lombardo Toledano. Quanto ad epoche più recenti, nel settembre 1977 il quotidiano israeliano *Yediot Aharonot* si compiace dell'ebraismo della madre del mondialistico Presidente Josè Lopez Portillo. Ministro delle Finanze nell'aprile 1982 viene nominato il tecnocrate Jesus Silva Herzog, di verosimile ascendenza marrana; nel 1937 suo padre aveva redatto lo storico reclamo contro le compagnie petrolifere straniere, che aveva costituito la base della nazionalizzazione dell'industria petrolifera messicana.

Infine, rileva Judith Laikin Elkin, «una serie di presidenti messicani progressisti [*modernizing*, vale a dire mondialisti, tra cui negli anni Novanta Vicente Fox, da taluno indicato come marrano] si sono affidati sempre più a tecnocrati, compresi alcuni ebrei, e il governo di Ernesto Zedillo comprende Arturo Waxman, ministro per le Riforme Agricole, Santiago Levy, sottosegretario ai Consumi, Jaime Zabludovsky, sottosegretario alle Comunicazioni, e Jacques Rogozinsky, responsabile per il Turismo. Queste nomine, come l'elezione di Esther Koleteniuk al consiglio comunale di Città del Messico, segnano un netto stacco col passato».

Norvegia – Pubblicista comunista dopo il 1945 è lo «slesiano» Max Tau, già feroce rieducatore, primo insignito del Premio della Pace dei librai tedeschi e del Premio Letterario della massoneria tedesca. Primo ministro, Grew Brondenvald.

Olanda – Esponenti politici: il patriarca Henri Hubert van Kol (nato ad Eindhoven/Belgio nel 1852, ingegnere cofondatore del Partito Socialdemocratico Olandese, deputato alla Camera Bassa nel 1897 e Alta nel 1913, nel direttivo dell'Internazionale socialista), Henry Polak (nato nel 1868, tagliatore di diamanti, nel 1894 fondatore dell'anarco-socialista *Sociaal Democratsche Arbeiders Partij*, sindacalista), Max Friedmann (delegato kominternista col nome di Maximov), lo stalinista e segretario comunista Saul De Groot, Ad Schooneberg (nato Belmonte, editore dell'organo ufficiale del PC *Waarheid* "Verità"), Henk Wielek (Willy Kweksilber, oloscampato da Westerbork, pubblicista e senatore socialdemocratico), David Wijnkoop (figlio di rabbino, co-fondatore del PC olandese, del quale nel 1920 è delegato a Mosca al secondo congresso del Komintern e del quale sarà presidente), l'oloscampato Jacques Wallage (figlio di ebrei ortodossi, deputato socialista, capo

del Partito Laburista Olandese; nel 1995 in predicato per divenire primo ministro o sindaco di Amsterdam), Job Cohen (docente universitario, a inizio millennio sindaco progressista di Amsterdam), Ernst Hirsch Ballin (cattolicizzato, ministro della Giustizia nel 2008, sostiene il processo contro il cartonista Gregorius Nekschot, accusato dal procuratore Paul Velleman, ebreo e boss del LECD "Centro di Indagine Nazionale contro le Discriminazioni", di avere offeso i musulmani con vignette satiriche). Lo storico Louis de Jong è dal 1945 il «controllore» della storiografia olandese.

Tra le spie nel secondo conflitto mondiale: Aart Alblas, Sebil Minco e Salomon Vaz Dias. «Gli ebrei furono attivi in tutti i gruppi resistenziali olandesi», scrive Lustiger, aggiungendo che parteciparono attivamente anche al giornale clandestino *De Waarheid*, "La verità". Tra essi: Rudi Blatt, Eddie Davis, Sally Dormits (fondatore del gruppo comunista NVM *Nederlandse Volksmilitie*, esponenti del quale sono Elias Dingsdag, Sara van Gigch, Meier Konijn ed Eduard Waas: dei 35 condannati a morte, 10 sono ebrei), Leo Frijda, Jules Gerzon, Rudolf Hartog, Maurits Kann, Garrit Kastein, Hans Katan, Hans Keilson (alias Benjamin Cooper e Alexander Kailand, «esule» nel 1936, scrittore, medico partigiano, psicoanalista), Erich Kuttner (già brigatista in Spagna, socialdemocratico), Rudolf Lewin, la comunista «berlinese» Ruth Liepman, Jacob Lopes de Leao, Salomon Rodriguez de Miranda, Herman Salomonson, il «tedesco» Joachim «Schuschu» Simon, Herman Speyer, Jan Verleun, Koos Vorrink, Abraham Weinstein, Heinz Wielek (socialdemocratico). Altro gruppo comunista è il *Raad van Verzet*, "Consiglio della resistenza", ove sono centrali i confratelli Gerhard Badrian, Mac Meijer e Gerritt van der Veen. Tra gli anarchici: Abraham Menist e Ben Sijes. I terroristi ebrei giustiziati sarebbero 165, i sopravvissuti 200.

Palestina – Capi del Partito Comunista negli anni Trenta e intimi di Leopold Trepper (il futuro capo della *Rote Kapelle*), sono Ephraim Leszinsky e il kominternista Daniel Auerbach, arrestati a Mosca ed eliminati nel 1937. Egualmente «ricompensato», non con la morte ma coi lavori forzati dal 1935 al 1956, è Joseph Berger, segretario del PC di Palestina nel 1929-31.

Panama – Presidente del paese per due mesi nel 1968 è l'ebreo Max Delvalle.

Perù – Nato nel 1930 a Talara da «russi» (il padre, *businessman* nell'export-import, è boss di organizzazioni sioniste), Efrain Goldenberg-Schreiber è stato fatto dal presidente mondialista nippo-peruviano Alberto Keinya Fujimori ministro degli Esteri nel 1993 e primo ministro dal 1994. Nato nel 1934 da benestanti «lituani» migrati a Lima è Abimael Guzmán Reynoso, insegnante di filosofia e capo del Partito Comunista del Perù e del sanguinario gruppo terroristico mao-marxista *Sendero Luminoso* (da lui fondato nel 1970 dopo una scissione dal *PCdP-Bandera Roja*), arrestato il 12 settembre 1992 e condannato all'ergastolo. Ultima guida del similare *Movimiento Revolucionario Tupac Amaru*, è Lori Berenson, figlia di docenti *liberal* «russi» newyorkesi, già guerrigliera in Nicaragua e Salvador, arrestata a Lima il 30 novembre 1995 e condannata all'ergastolo da un tribunale militare; in seguito all'appello presentato dalla Berenson nel 1999 e sotto le pressioni statunitensi e di organizzazioni «umanitarie», nell'agosto 2000 i militari annullano la sentenza, passando il caso a un tribunale civile, che nel luglio 2001 condanna la donna a vent'anni per «terrorismo aggravato» e «tradimento della patria». Sotto i colpi dei due gruppi marxisti, dal 17 maggio 1980 al 1995 cadono 35.000 peruviani, per lo più contadini refrattari al Più Radioso Avvenire.

La rossa Eliane Karp è la moglie, divorziata e poi tornata a pilotarne il trionfo, del milionario-centrosinistro, cocainomane e sessuomane, Alejandro Toledo. Mezzosangue ex lustrascarpe, laureato alla Stanford University, già funzionario del *Fondo Monetario Internazionale* e consulente della *World Bank*, Toledo, rivale del «*chino*» Fujimori alle fallite elezioni dell'aprile-maggio 2000, capo del partito PP *Peru Posible* e nuovo beniamino di Washington finanziato da George Soros, viene eletto presidente nel ballottaggio del 3 giugno 2001 col 52,9 dei voti. Vicepresidente viene nominato l'ebreo David Waissman. Quanto alla moglie, figlia di «belgi» («viene da una famiglia ebrea sparita nei campi di Hitler. Padre torturato da Klaus Barbie», garantisce Toledo), nata a Parigi nel 1959, adolescenza trascorsa in kibbutz, laurea a Stanford in Antropologia e presente in Perù dal 1981, opera presso la *World Bank*, la "Banca per la Ricostruzione" e la sezione andina della *US Agency for International Development*, ricoprendo inoltre la carica di vicepresidente in una

banca israeliana. La sua centralità nell'impresa («a detta di molti è il vero cervello della coppia», scrive Eduard Soto Guerrero) viene riconosciuta anche dal marito: «Il padre era un ebreo polacco: lei metà francese, metà belga. Diciamo la verità: le idee di un *cholo* [lui stesso, prodotto dell'incrocio tra meticci e indios] verrebbero davvero prese sul serio se accanto non avesse una donna così? [L'ebreo Vladimiro] Montesinos, capo dei servizi segreti, ha subito fiutato il pericolo. Sono cominciati gli insulti. Cresciuta in un kibbutz; esperta nel maneggio delle armi; comunista. Chi viene da fuori ride, e ride anche chi la conosce».

«Scaricato» Fujimori dagli USA fin dal 1999, nel settembre 2000 l'ebreo Montesinos, sua «anima nera» ed attivo nel continuare a sostenerlo, «scaricato» dall'ebreo Robert Gorelick, capo della CIA in Perù e chiave del traffico d'armi in favore delle FARC (per alimentare il caos politico-militare in Colombia e continuare ad applicare il «piano» di cui *infra*), viene «casualmente» «incastrato» da una telecamera mentre cerca di «comprare» il sostegno del toledico Louis Alberto Kouri... deputato dall'ebraico cognome; fuggito dal Perù e accusato di omicidio, narcotraffico, costituzione di banda armata, riciclaggio e quant'altro per un totale di una ventina di processi, nel giugno 2001 viene estradato dal Venezuela. Quanto al suo capo, in esilio volontario in Giappone, il 30 agosto 2001 si vede incriminare dal parlamento, con l'accusa di avere ordinato l'uccisione di 25 oppositori di sinistra avvenuta nel 1991-92, addirittura per i mitici «crimini contro l'umanità».

Queste, secondo Russ Kick e Peter Gorman, le vere ragioni dell'improvvisa caduta del duo Fujimori-Montesinos: «Come e perché il popolare, benché dittatoriale, Fujimori ha perso così improvvisamente il suo autoritario controllo sul governo e ciò che accadrà in seguito – e chi ne trarrà profitto – è una sceneggiatura perfetta per un episodio di Tom Clancy [noto autore di spy-story]. In realtà, Fujimori fu costretto a dimettersi dalla CIA in un golpe così ben organizzato che nessun mezzo di informazione ufficiale in Occidente lo ha descritto come tale. Il motivo è che Fujimori ha espresso apertamente la sua avversione per la natura militare del *Plan Colombia* di Bill Clinton e in modo particolare il suo rifiuto di concedere agli Stati Uniti l'utilizzo del Perù come territorio base per gli ufficiali USA e le truppe colombiane necessario per la riuscita del *Plan Colombia*. **Plan Colombia**. Le radici del complotto risalgono a ben oltre un anno prima, quando il *Plan Colombia* fu inizialmente annunciato. Il piano richiede un investimento di un miliardo e trecento milioni di dollari da parte degli USA per liberare la Colombia dai suoi fertili campi di coca, sebbene i teorici della cospirazione individuino il vero scopo nella sottrazione del controllo sul narcotraffico ai ribelli [delle FARC] per riconsegnarlo alle forze armate colombiane e ai noti narcotrafficanti che versano i loro proventi nelle banche americane» (di un coinvolgimento amero-mossadico in tale narcotraffico già dicemmo in seconda Appendice).

Le speranze vengono però presto deluse: «Affinché il piano funzionasse, gli Stati Uniti avevano bisogno dell'approvazione di almeno alcuni paesi confinanti con la Colombia, in modo che questi accogliessero i profughi previsti, e che venisse concessa ai colombiani una base militare per l'utilizzo dei nuovi elicotteri Blackhawk e Huey forniti dagli Stati Uniti. In particolare era necessario disporre di una base fuori dalla Colombia per ridurre notevolmente la possibilità che gli elicotteri venissero attaccati dai ribelli, poiché le FARC non erano considerate abbastanza forti da combattere una guerra contemporaneamente contro il loro governo e contro un paese straniero [...] L'allora presidente del Perù Alberto Fujimori, benché non sempre alleato della politica USA, dipendeva già dagli Stati Uniti e dal *Fondo Monetario Internazionale* per mantenere il flusso dei capitali stranieri. Inoltre, il più vicino consigliere di Fujimori era Vladimiro Montesinos, un capo dei servizi segreti del Perù addestrato, come il boliviano Banzer, dal Pentagono, considerato dalla stampa internazionale un agente della CIA. Con questi due nella principale posizione di potere, gli Stati Uniti si aspettavano che il Perù annunciasse il piano e offrisse volontariamente la città forestale di Iquitos e dintorni come territorio base per l'imminente conflitto. Per di più, durante il 1998 e 1999, gli Stati Uniti avevano aiutato il Perù nella costruzione di una grande base militare vicino a Iquitos, nei pressi del confine meridionale della Colombia, dove era previsto lo svolgimento dei combattimenti per il *Plan Colombia*. Tuttavia Fujimori voltò le spalle agli Stati Uniti quando, una volta terminata la base, annunciò che sarebbe stata utilizzata esclusivamente dall'esercito peruviano. Egli irritò ulteriormente gli Stati Uniti quando condannò pubblicamente e ripetutamente la natura militare del *Plan Colombia* nella primavera del 2000».

Una ragione aggiuntiva, conclude Gorman, potrebbe tuttavia esserci: «Sebbene gli obiettivi di-

chiarati del *Plan Colombia* mirino a concludere la trentennale guerra civile che è costata la vita a più di 35.000 colombiani e a eliminare la produzione di cocaina ed eroina, potrebbe esistere una motivazione più semplice: il petrolio. [...] È possibile che il *Plan Colombia* sia semplicemente una copertura per eliminare coloro che nella regione s'interpongono tra l'esplorazione dei giacimenti e le potenziali ricchezze che questi produrrebbero?».

Per concludere sull'ebraismo, il primo ministro toledico dell'Economia, dimessosi nel luglio 2002, risponde al nome di Pedro Paolo Kuczynski.

Polonia – L'imposizione del comunismo risente della millenaria ostilità tra polacchi e Popolo Santo, per cui, annota Gabriele Nissim con impudenza, «non trovando comprensione nella popolazione, gli ebrei incominciarono a guardare con sentimenti di simpatia e speranza l'Armata Rossa e al nuovo regime che si stava instaurando in Polonia. Anche se erano pochi quelli impegnati nelle file del partito comunista, la speranza di ottenere l'uguaglianza fu riposta esclusivamente nelle forze sovietico-comuniste che si stavano imponendo con la forza nel paese. L'anelito ebraico alla fine delle discriminazioni sembrava realizzabile solo nel quadro di un regime che però contemporaneamente minava le aspirazioni nazionali polacche». Ancor prima, MacDonald II, «gli ebrei polacchi salutarono entusiasti l'invasione sovietica della Polonia nel 1939, in virtù della percezione dell'antisemitismo polacco combinata con le favorevoli opinioni sul trattamento degli ebrei in Unione Sovietica e con la presenza di ebrei in cariche prestigiose nell'URSS».

Completa Carla Tonini: «Subito dopo il loro insediamento, i sovietici epurarono l'amministrazione statale e i polacchi furono sostituiti dai rappresentanti delle minoranze: a livello locale, gli ucraini e i bielorussi occuparono le alte cariche, gli ebrei le posizioni intermedie. Gli ebrei, grazie all'istruzione che possedevano, ebbero accesso a tutte le professioni e alle cariche loro precluse nella Polonia prebellica; inoltre costituirono una parte consistente della milizia civile e della Guardia operaia, che occupò i distretti e i commissariati polacchi».

Ed ancora, filosemiteggiando in luoghi comuni e strologamenti sociologici: «L'atteggiamento degli ebrei verso il regime instaurato nelle regioni orientali polacche non fu diverso da quello delle altre minoranze: le folle che accolsero l'Armata Rossa con canti e fiori erano formate soprattutto da giovani ebrei, bielorussi e ucraini. Gli ebrei che accolsero l'esercito sovietico con entusiasmo erano comunisti, ma anche persone dotate di spirito pragmatico: l'arrivo dell'Armata Rossa significava evitare le persecuzioni naziste e quelle delle popolazioni locali. La politica delle nazionalità, perseguita dai sovietici nei primi mesi dell'occupazione, attrasse molti ebrei che poterono accedere alle cariche nello Stato. Allo stesso modo, le repressioni erano attuate in base al criterio di classe piuttosto che a quello della nazionalità. L'opinione più diffusa tra gli storici è che i polacchi delle regioni orientali abbiano sofferto per mano sia degli ebrei sia degli ucraini e dei bielorussi che erano entrati nell'amministrazione sovietica, ma nella memoria polacca è rimasto solo il ricordo dell'ebreo al potere, perché conferma lo stereotipo [!] del giudeocomunismo e perché permette di dimenticare le violenze da essi perpetrate sugli ebrei dopo l'invasione nazista. Lo stereotipo del giudeocomunismo era diffuso anche tra gli ucraini, che, dopo l'attacco nazista all'URSS, decisero di "pareggiare i conti con gli ebrei"».

In riferimento alla situazione dei gruppi di sinistra polacchi nell'anteguerra, sono Peter Meyer da un lato e il comunista Andrzej Werblan (vedi *infra*) dall'altro ad usare l'identico *understatement* (si consideri inoltre non solo la presenza ufficiale ebraica nei partiti tradizionali, ma anche la creazione di organizzazioni «frontiste» ufficialmente non comuniste e l'infiltrazione sotterranea, da parte dei comunisti, nel Partito Socialista, nei sindacati del Bund, nelle scuole e nelle associazioni più varie). Per il primo il comunismo «*had some influence among Jewish workers and intellectuals*, aveva qualche influenza tra i lavoratori e gli intellettuali ebrei».

Quanto al secondo: «Dovrebbe essere apertamente riconosciuto che la composizione etnica del Partito Comunista Polacco nei territori genuinamente polacchi non era correttamente bilanciata. Proporzionalmente, il KPP aveva una influenza molto più vasta nella minoranza nazionale ebraica che nella popolazione polacca»; la qual cosa, come per i movimenti comunisti di tutti gli altri paesi, considerati con diffidenza dalla popolazione, aveva non solo comportato nel partito «una interpretazione semplicistica e cosmopolita dell'internazionalismo che aveva trovato espressione sia in

una certa indifferenza della sinistra alla difesa degli interessi nazionali, sia in una tendenza a subordinare meccanicamente queste aspirazioni a obiettivi ed obblighi internazionalisti, piuttosto che cercare di "armonizzarle"», ma anche la sua messa fuori legge da parte delle autorità polacche. In effetti, nulla di più ovvio, avendo esso strettamente collaborato coi sovietici, eredi del tradizionale nemico russo, nella guerra 1919-21. «Neppure la tardiva ritrattazione sulla sovranità polacca» – ammette Nissim – «sarebbe bastata a togliergli il marchio di "antinazionale". Anche perché i comunisti riconobbero solo la "piccola Polonia", continuando a considerare sovietici i territori strappati all'URSS, e appoggiarono nel 1930, dietro istruzione di Mosca, le rivendicazioni tedesche su Slesia e Pomerania».

Similmente al movimento comunista, come nota Daniel Grinberg, docente di Storia delle Dottrine Politiche all'Università di Bialystok e già direttore dell'*Istituto Storico Ebraico* di Varsavia, nel saggio "Il radicalismo ebraico in Polonia", compreso nella silloge curata da Amedeo Bertolo, il militantismo anarchico vede un'origine ebraica per oltre l'80% delle biografie inserite nello *Slownik biograficzny dzialaczy polskiego ruchu rewolucyjnego*, "Dizionario biografico del movimento rivoluzionario polacco": «Nessun'altra frazione del movimento rivoluzionario polacco è paragonabile a quella libertaria da questo punto di vista».

Del «patriottismo» ebraico testimonia Curzio Malaparte, riferendo della guerra polacco-sovietica: «Al principio di agosto [1920] l'esercito di Trockij era giunto alle porte di Varsavia. Bande di soldati scampati alla rotta, di profughi delle regioni dell'est, di contadini in fuga davanti all'invasore, vagavano per la città in mezzo ad una folla inquieta e taciturna che giorno e notte si accalcava nelle piazze e nelle strade in attesa di notizie. Il rombo della battaglia si avvicinava [...] Nei sobborghi operai e nel quartiere di Nalewki, il ghetto di Varsavia, dove trecentomila ebrei tendevano l'orecchio al rumore della battaglia, già fermentava l'ansia della rivolta [...] La stazione centrale era assediata notte e giorno da turbe fameliche di disertori, di profughi, di fuggiaschi d'ogni razza e d'ogni condizione. Soltanto gli ebrei parevano trovarsi a casa loro nel tumulto di quei giorni. Il quartiere di Nalewki, il ghetto di Varsavia, era in festa. L'odio contro i polacchi persecutori dei figli d'Israele, la sete di vendetta, la gioia di assistere alla grande miseria della Polonia cattolica e intollerante, si manifestavano con atti di coraggio e di violenza, insoliti negli ebrei di Nalewki, muti e passivi per prudenza e per tradizione. Gli ebrei diventavano sediziosi: brutto segno per i polacchi. Le notizie che i fuggiaschi recavano dalle regioni invase alimentavano lo spirito di sedizione: in ogni città, in ogni villaggio conquistato, i bolscevichi si affrettavano a installare un Soviet, composto di ebrei del luogo. Da perseguitati, gli ebrei diventavano persecutori. Il frutto della libertà, della vendetta e del potere era troppo dolce perché la miserabile plebe di Nalewki non agognasse di mettervi i denti. L'esercito rosso, che ormai era a poche miglia da Varsavia, aveva un naturale alleato nell'enorme popolazione ebraica della città, che ogni giorno più cresceva di numero e di coraggio. Ai primi di agosto, gli ebrei di Varsavia si calcolavano a mezzo milione. Mi sono molte volte domandato, in quei giorni, che cosa trattenesse quell'enorme massa sediziosa, accesa d'odio fanatico e famelica di libertà, dal tentare un'insurrezione. Qualunque colpo di mano sarebbe riuscito [...] Ma l'esperienza di quei giorni mi ha persuaso che se Catilina può essere ebreo, i catilinari, cioè gli esecutori del colpo di Stato, non debbono essere reclutati tra i figli d'Israele. Nell'ottobre del 1917, a Pietrogrado, il Catilina dell'insurrezione bolscevica fu l'ebreo Trockij, non già il russo Lenin; ma gli esecutori, i catilinari, erano in maggioranza russi, marinai, soldati e operai. Nel 1927 Trockij, nella sua lotta contro Stalin, dovette imparare a sue spese quanto sia pericoloso tentare un colpo di Stato affidandone l'esecuzione a elementi in maggioranza ebrei».

Il KPRP, *Komunistyczna Partia Robotnicza Polski*, Partito Comunista Operaio di Polonia, nasce il 16 dicembre 1918, col contributo decisivo del comunista «tedesco» Julian Karski *né* Marchlewski, dalla fusione dell'ala sinistra del pilsudskiano PPS *Polska Partija Socjalistyczna*, Partito Socialista Polacco (vedi *infra*), con la SDKPiL, assumendo nel 1925 la denominazione di KPP *Komunistyczna Partia Polski*. Rileva Yuri Slezkine: «In Polonia i quadri direttivi comunisti della prima generazione consistevano per un 70% di ebrei. Negli anni Trenta gli ebrei erano tra il 22 e il 26% di tutti gli iscritti al Partito, il 51% dell'organizzazione giovanile comunista (nel 1930), il 65% dei comunisti di Varsavia (nel 1937), i tre quarti dell'apparato propagandistico del Partito, il 90% del MOPR (il Soccorso Rosso Internazionale), ed egualmente la massima parte dei membri del Comitato Centrale. Negli stessi anni, negli Stati Uniti gli ebrei, la maggior parte dei quali im-

migrati dall'Europa Orientale, costituivano dal 40 al 50% degli iscritti al Partito comunista, e una quota similare costituivano i dirigenti, i giornalisti, i teorici e i quadri organizzativi».

Nel 1930 il movimento comunista polacco – il KPP più cinque partiti fratelli a base regionale – conta 11.490 iscritti, nel 1931 saliti a 20.832, nel 1933 a 32.800 e nel 1936 a 33.736. Il suo gruppo dirigente, frammentato e in sospetto da parte di Stalin fin dai primi anni Venti, persevera negli «errori» di assumere atteggiamenti «nazionalisti», di mis-interpretare le direttive del Komintern, di assistere passivamente al colpo di Stato di Pilsudski nel 1926 e di offrire sostegno dapprima al «sinistrorso» Trockij e poi al «destrorso» Bucharin. Agli inizi degli anni Trenta vengono quindi arrestati attivisti di primo piano che avevano cercato rifugio in URSS, accusati di varie imputazioni e liquidati sulla base di false accuse di spionaggio a favore di Pilsudski e di provocazioni mirate a indebolire il KPP. Dopo che nei processi-farsa di Mosca a partire dal 1936 la Polonia viene demonizzata come una minaccia militare e sovversiva per l'URSS, il 18 agosto 1937 il Politburo staliniano incarica l'NKVD di liquidare gli ultimi capi e attivisti riparati a Mosca o fatti rientrare in URSS: cadono così il pur stalinista Julian Leszczynski alias Lenski, Wera Koszutska alias Kostrzewa e l'ebreo Adolf Warszawski alias Warski. Condannato dal XVIII congresso con l'accusa di essere diventato una frazione infiltrata del regime militare polacco e dai trotzkisti e di essere controllato da elementi antisovietici, il 18 agosto 1938 il KPP viene dissolto dal Komintern.

«Oltre alla decisione di distruggere il KPP» – scrive George Sanford, centrando l'attenzione su un aspetto generalmente ignorato dalla storiografia, la repressione cioè dei cittadini sovietici di etnia polacca, considerati «disfattisti», «spie», «sabotatori», «attivisti insurrezional-fascisti», etc. – «nell'agosto 1937 Stalin colpì duramente anche la minoranza nazionale polacca nell'URSS. Secondo il censimento del 1937 la minoranza polacca era costituita da 636.220 persone sebbene delle stime indipendenti portino questa cifra a 1,2 milioni. I contadini polacchi, dopo il 1928, avevano subito una pesante repressione e deportazioni in massa nel Kazakistan a causa della loro forte opposizione alla collettivizzazione [...] È stato stimato che in conseguenza dell'Operazione Polonia, nel periodo 1937-1939 su 143.000 condannati, 110.000 furono giustiziati, la più alta percentuale rispetto a tutti gli altri gruppi».

Nel 1940 il KPP rinasce quale PPR *Polska Partia Robotnicza*, Partito Operaio Polacco, ufficialmente fondato il 5 gennaio 1942 dai polacchi Marceli Nowotko, Boleslaw Molojec e Pawel Finder (i primi due, «misteriosamente» deceduti nel successivo novembre per lasciare il posto al più accomodante ebreo Boleslaw Bierut), del quale Jaff Schatz scrive che «i comunisti ebrei formavano la maggioranza dell'élite polacco-comunista, come come facevano tra tutti i comunisti polacchi nell'URSS in questo periodo». Nel 1948 viene ribattezzato PZPR *Polska Zjednoczona Partia Robotnicza*, Partito Operaio Unificato Polacco, e diviene, a differenza dei predecessori antebellici, una vera e propria organizzazione di massa, con un milione e mezzo di iscritti.

Ma tornando agli anni Trenta, a tener desto nei polacchi il giudizio sulla *zydokomuna*, ben più fondato di quanto vogliano farci credere la minimizzazione zawadziana («il fatto che un certo numero di ebrei abbia sposato l'utopia rivoluzionaria è la base empirica del mito del giudeocomunismo») e la banalizzazione nissimiana («si rafforzò il mito della giudeocomune: se tra le due guerre la componente ebraica si era impossessata del partito comunista, ora si stava impadronendo anche dello Stato, per imporre un regime totalitario»), sono anche dati ben veritieri, come quando, nel processo a Varsavia nel marzo 1935 contro il gruppo guidato dall'ebreo Schmelz, il commissario di polizia Landebzrski dichiara che sono ebrei il 98% dei comunisti arrestati per cospirazione e terrorismo (nel 1937 il primo ministro generale Felicjan Slawoj-Skladowski dichiara al commissario della SdN Carl Burckhardt, che «anche da noi è ardua la risoluzione della questione ebraica. Il 60% dei nostri ebrei sono comunisti, e il 90% di tutti i comunisti sono ebrei»). Veritiero anche il dialogo tra il funzionario di polizia Kacinski e un detenuto ebreo nel romanzo *La famiglia Moskat* di Isaac Bashevis Singer: «"Signor Yanovar, vorrei parlare con lei da uomo a uomo, indipendentemente dal posto che occupo." "Benissimo." "Signor Yanovar, tra i comunisti, la percentuale di ebrei è straordinariamente alta. È una proporzione semplicemente fantastica. Si rendono conto, di questo, gli intellettuali ebrei? E che cosa ne pensano?" "È una delle conseguenze della situazione disgraziata in cui si trovano gli ebrei. A noi è negato l'accesso ai pubblici uffici, è negato l'accesso alle industrie. È l'antisemitismo che crea il comunismo." "Bene, ammettiamo che sia così, ma i *leaders* ebrei si rendono conto che il comunismo nelle masse ebraiche

provoca un antisemitismo dieci volte, cento volte maggiore?" "Sappiamo anche questo. È un circolo vizioso." "Signor Yanovar, non che voglia spaventarla, ma la situazione sta diventando insostenibile. Oggigiorno gli ebrei sono i propagatori del bolscevismo su tutta la faccia della terra. Non sto esagerando. E questo mette in pericolo l'esistenza stessa della razza ebraica."».

Inoltre, a dimostrare l'«inumanità» delle dittatoriali carceri polacche, ricalcanti l'«atrocità» di quelle zariste, ecco la descrizione di Schatz: «Nel processo di formazione [dei militanti comunisti] un ruolo centrale fu svolto dall'educazione ricevuta in carcere. Invero, come dissero poi essi stessi, le prigioni furono le università comuniste. Uno degli intervistati ricordò: "[In carcere] capii subito che mi mancava una più profonda conoscenza della vita, della società, delle concezioni socialiste. Insieme ad altri cominciai a studiare a fondo cinque volumi di opere scientifiche scritte da Krzywicki, Nusbaum e Stylhovo, raccolte sotto il titolo "Il mondo e l'uomo"... Mai più nella vita studiai così intensamente... Studiai le opere del marxismo: Kautsky, Engels, Bucharin, Bogdanov e altri... Le prigioni erano le nostre università... In prigione divenni un comunista cosciente". Un altro aggiunse: "Da liberi agivamo, in prigione studiavamo. Tanto più studiavamo, tanto meglio agivamo". La maggioranza di questi giovani comunisti veniva da famiglie povere, che non potevano dare ai figli un'educazione appropriata. La loro fame di sapere li rendeva autodidatti ancor prima che entrassero in carcere. Gli anni di prigione significavano un'eccezionale intensificazione dei loro studi di cultura generale e dell'istruzione nell'esoterica dottrina comunista. Con poche eccezioni tali studi erano piuttosto avanzati, soprattutto se comparati al loro livello di educazione formale. Studiavano lingue straniere (le più popolari erano il russo o il francese), matematica e lettere, ma di massima il confine tra la cultura generale e l'ideologia era vago. La storia sociale e lo studio della società contemporanea – i campi di maggiore interesse – erano stettamente connessi all'ideologia e alla politica. Gli studi non erano sentiti come un imparare astratto per il piacere in se stesso, ma come strumenti utili per la rivoluzione: imparare sulla realtà e sui meccanismi che la reggevano era una condizione necessaria per cambiarla. Accanto alla biblioteca del carcere, l'organizzazione comunista e i singoli prigionieri disponevano di una quantità notevole di volumi. C'erano libri legali e illegali, questi ultimi fatti entrare di contrabbando. Chi leggeva un libro di interesse comune lo riassumeva ai compagni. Gli studi da autodidatta o di gruppo erano integrati da conferenze tenute di tanto in tanto da eminenti intellettuali e studiosi tra i prigionieri. Nelle carceri a regime leggiero e nelle celle spaziose si tenevano conferenze per grandi gruppi. Nelle carceri con regole più severe o celle piccole, le conferenze si tenevano durante l'ora d'aria».

Ma tornando a Landebzrski, nessuna particolare avversione «antisemita» mostra il buon commissario, se anche Nissim ci avvisa: «Se i comunisti erano già poco simpatici ai polacchi, la forte presenza nelle loro file di militanti e quadri ebrei li rendeva ancora più invisi. Se la percentuale di ebrei rispetto alla popolazione complessiva della Polonia fra le due guerre era il 12% [in realtà, il censimento del 9 dicembre 1931 riporta 3.113.933 ebrei su 31.915.779 persone, in seguito centinaia di migliaia di ebrei migrano a occidente, specie in Francia e USA], nel partito questa era due volte e mezzo superiore, e tra i dirigenti addirittura cinque volte più elevata. Secondo le statistiche, in quel periodo il numero di ebrei nel KPP non fu mai inferiore al 22%. Nelle grandi città superava il 50% e, nelle piccole, era molto spesso superiore al 60. Anche se il partito cercava di promuovere quadri polacchi di origine proletaria, gli ebrei formavano circa il 54% della leadership, il 75 dei quadri dell'apparato tecnico, e occupavano la maggior parte dei posti nel Comitato Centrale. Da queste cifre nacque la leggenda della *zydokomuna*: il comunismo non era altro che una cospirazione ebraica contro la nazione polacca».

Come Nissim possa parlare di «leggenda», nonché di «pregiudizio secondo cui gli ebrei erano antipolacchi e contavano sulle potenze straniere per la realizzazione dei loro interessi» e di «stereotipo dell'ebreo filobolscevico e antipolacco», dopo averci dato tali quote e giudizi, lo possiamo spiegare pensandolo intriso dell'eterna schizofrenia mista all'eterna *chutzpah*.

E nissim-intriso è anche Schatz, quando, senza mostrare sconcerto per le proprie contraddizioni, tacciate di «stereotipi» le conclusioni di chi sostiene la tesi della *zydokomuna*, continua: «Come già rilevato, per tutto il periodo interbellico gli ebrei costituirono un segmento decisamente importante del movimento comunista. Secondo fonti polacche e stime occidentali, la loro quota nel KPP non fu mai inferiore al 22%. Nelle città più popolose la quota degli ebrei nel KPP spesso superava il 50 e nelle più piccole il 60%. Dato tale sfondo, la dichiarazione di un intervistato che "nelle pic-

cole città come la nostra pressoché tutti i comunisti erano ebrei" non appare un'esagerazione. La quota degli iscritti ebrei del KPP toccò il culmine nel 1930 col 35%. Successivamente la quota, pare, non superò il 24%. Tali dati suggeriscono comunque che la quota potrebbe essere ancora più alta nelle grandi città: gli iscritti ebrei di Varsavia ebbero un balzo cospicuo, dal 44% del 1930 al 65 del 1937. Considerato tutto, la massima parte delle stime fa salire la quota degli ebrei del KPP dal 22 al 26% in media nel decennio. Nei semi-autonomi partiti KPZU [Partito Comunista dell'Ucraina Occidentale] e KPZB [Partito Comunista della Bielorussia Occidentale], la quota degli ebrei era pressoché simile a quella del KPP. Nelle organizzazioni giovanili comuniste la quota degli ebrei era perfino più alta che nel partito stesso. Nel 1930 gli ebrei erano il 51% del KZMP [Unione Comunista della Gioventù Polacca], mentre i polacchi erano solo il 19% (la quota restante era composta da ucraini e da bielorussi). Nel 1933 gli ebrei segnarono poi un 31%, rispetto al 33% dei polacchi. Se assumiamo che negli anni Trenta i comunisti ebrei erano tra un terzo ed un quarto degli iscritti totali dell'intero movimento (KPP, KPZB, KPZU e le loro organizzazioni giovanili), ciò significa approssimativamente tra 5000 e 8400 ebrei comunisti, senza contare quelli in carcere. Se comprendessimo gli incarcerati, la cifra globale degli ebrei nel movimento comunista in Polonia in questo periodo salirebbe probabilmente tra i 6200 e i 10.000 individui. Inoltre, gli ebrei erano presenti in schiacciante maggioranza nel MOPR [come detto: *Mejdunarodnaja Organizatsia Pomosti Bortsam Revoliutsij* "Organizzazione Internazionale di Soccorso ai Combattenti della Rivoluzione" o *Miedzynarodowa Organizacja Pomocy Revolutionaries* "Organizzazione Internazionale di Aiuto ai Rivoluzionari"], che raccoglieva denaro e incanalava l'assistenza ai comunisti in carcere. Nel 1932, dei 6000 membri del MOPR circa il 90% erano ebrei. L'importanza qualitativa dei comunisti ebrei era perfino maggiore di quanto possano indicare i meri numeri. Malgrado il fatto che i dirigenti del partito si sforzassero di promuovere a capi e funzionari gli iscritti classicamente proletari e di sangue polacco, nel 1935 i comunisti ebrei formavano il 54% della dirigenza operativa del KPP. Ancor più, gli ebrei erano il 75% tra la *technika* del partito, l'apparato di composizione e diffusione degli scritti di propaganda. Infine, comunisti di origine ebraica occupavano la massima parte delle cariche nel Comitato Centrale del KPRP e del KPP».

Quanto ai più popolari «eroi esemplari» dei comunisti, chiara è la loro ascendenza ebraica: tali sono Samuel Engel, condannato a morte per l'uccisione di un informatore della polizia; Adolf Reichmann e Samson Bornstein, morti sotto gli interrogatori, il primo a Bialystok nel 1927, il secondo a Tarnow nel 1932; il quattordicenne Wainsztok e il ventiquattrenne Fridman, caduti in una dimostrazione di piazza a Varsavia nel Giorno della Gioventù Comunista Internazionale, nel 1928. A prescindere dai comunisti delle varie organizzazioni (come Hersh Mendel, nato a Varsavia nel 1893, maggiore tra gli organizzatori sindacali per decenni), ebrei sono poi i quattro co-fondatori del pilsudskiano PPS, formazione che, scrive Harry Rabinowicz, «molto dovette all'idealismo ebraico»: Herman Diamand (1860-1931, deputato a Vienna che, scrive sempre Rabinowicz, «ebbe un ruolo di rilievo nella Seconda Internazionale, dove per anni rappresentò il PPS»), Feliks Perl (1871-1927), Adolf Gross (1864-1936), Herman Lieberman (1869-1941, deputato dal 1911 al 1930, co-redattore della Costituzione polacca, capo dell'opposizione al Maresciallo Pilsudski e membro del gabinetto in esilio a Londra). Inoltre, Isaak Ignaz Schwarzbart deputato negli anni 1936-38, poi anch'egli nel gabinetto in esilio.

Quanto al Seym e al Senato nelle sei elezioni del ventennio 1919-39, dei 444 deputati della prima sono ebrei in 13 (i comunisti boicottano le elezioni e non si presentano); nel novembre 1922 gli ebrei contano 35 deputati (due sono i comunisti) e 12 senatori; il marzo 1928 riduce i 47 a 22 (sette sono i deputati comunisti); il novembre 1930 li porta a 11 (quattro, i comunisti); il settembre 1935 li fa scendere a 4 deputati e 2 senatori (il KPP era stato messo fuorilegge nel 1933); il novembre 1938 all'ebraismo riesce l'elezione di 5 deputati e 2 senatori. Segnaliamo infine, a mero titolo di curiosità, due fatti: l'unico generale ebreo fu Bernard Stanislaw Mond, responsabile della cerimonia funebre di Pilsudski e parente dell'«inglese» Alfred Mond Lord Melchett of Landford; il medico autoptico dello stesso Maresciallo fu l'ebreo Maksymilian Rose di Vilna.

A prescindere dalle formazioni specificamente ebraiche delle rivolte nei ghetti e nei campi, sono intrisi di ebraismo fino al midollo i capi della *Gwardia Ludowa*, Guardia del Popolo, e dell'*Armia Ludowa*, Esercito del Popolo, cioè i gruppi partigiani comunisti. Tra i principali dei loro 5000 ebrei: Jecheskel Atlas, Leib Birmans, Alter Dworzecki (ucciso da un rotarmista che voleva sot-

trargli la pistola mitragliatrice), Mosche Gildenman, Stanislaw Hanyz, Hirsch Kaplinski (capo nei boschi di Lipiczany, ucciso nel 1942 da partigiani rivali), Leon Kasman alias Janowski, August Lange, Zivia Lubetkin, Ignacy Robb-Narbutts, Ryszard Nazarewicz, Józef Spiro, Henryk Sternhel e Markus Szlajcher (inoltre, quasi tutti i medici sono ebrei).

Quanto agli ufficiali ebrei della LWP, l'Esercito Popolare Polacco nato in URSS dalla 1ª Divisione *Kosciuszko* del generale Zygmunt Berling, composto coi prigionieri, i deportati e i profughi polacchi, sviluppatosi fino alla forza dei 108.000 uomini della Prima Armata Polacca e rimasto sotto controllo sovietico (sovietici sono il 40% degli ufficiali!), i più noti sono: Michal Drzewiecki, Michal Goldys, David Grinberg, Isaac Gutman-Skuteli, Lucyna Herc, Zbigniew Kohlberger, Juliusz Konar nato Kon, Samuel Koniuchowski, Bernard Szwarc, Henryk Torunczyk, Boris Troki, Jacob Wowk e Janina Zureck-Dudowa (nata Bluma Perelmuter, maggiore). «Gli ebrei giunsero a ricoprire un ruolo preminente in questa armata. Oltre 20.000 ebrei, tra i quali 3300 ufficiali [equivalenti sono le cifre di Arno Lustiger, di cui al cap.XXVII: 17.000 soldati e 3200 ufficiali], combatterono in questa armata, costituendo all'incirca il 20% del corpo ufficiali e il 12-15% della truppa», sottolinea Schatz.

Se – come vedremo per la Romania – Annette Wieviorka ci informa dell'entusiastico ritorno «a casa» postbellico da parte di tanti partigiani «francesi», a causa di un più deciso «antisemitismo» nazionale le cose si presentano diversamente per la Polonia. In ogni caso, «una prima partenza massiccia di dirigenti comunisti ebrei per la Polonia ha luogo nel 1947. La Cortina di Ferro è scesa, dividendo in due l'Europa. Nei paesi liberati dall'Armata Rossa la strategia frontista ha fatto cilecca. Ormai solo i partiti comunisti devono dirigere tutto: la politica, l'economia, l'arte, la cultura, la propaganda. Ora, la mancanza di quadri è palese. Perché per i polacchi il comunismo si identifica con una Russia che da sempre minaccia l'indipendenza del loro paese. Fin dalla fondazione, il Partito Comunista Polacco non è forse stato massicciamente composto da ebrei? Nel 1937, il Partito è stato dissolto su decisione del Komintern. I suoi capi, richiamati a Mosca da Stalin, sono stati uccisi [tra essi l'ebreo Gustav Reicher, già espropriatore di tedeschi nell'Alta Slesia e brigatista in Spagna]. Nel 1942, entrata la Wehrmacht nell'URSS, il Partito Comunista Polacco è stato rifondato. Porta ormai il nome di Partito Operaio Polacco e deve dare impulso a una resistenza comunista in grado di contrastare quella nazionalista [...] I quadri necessari alla costruzione del socialismo saranno in gran parte formati da quegli ebrei che hanno passato la guerra nell'Unione Sovietica e da quelli che, in Francia, hanno capeggiato il MOI, come Jacques Kaminski *dit* Hervé e Tcharny divenuto Edouard Kowalski, l'equivalente polacco di Martin o Durand [cognomi ultrafrancesi]».

Ma cosa spinge gli ex partigiani a partire per la Polonia? Come dice Adam Rayski: «La direzione del Partito non costringe nessuno a tornare nel proprio paese d'origine, e tuttavia non tralascia di incitarci con parole e con atti. Da un lato l'argomento che ci si renderebbe più utili nei paesi da rendere socialisti, ove la mancanza di quadri addestrati si fa crudamente sentire, dall'altro la chiusura a tutte le cariche di responsabilità [nel PCF] per i quadri di origine straniera spingono questi ultimi a partire». Aiutare a edificare una Polonia socialista significa invero, in primo luogo, contribuire a formare l'apparato politico e gli strumenti della propaganda, e poiché in Francia quello e questi sono già formati e radicati, è la Polonia ad offrire ai nostri *déracinés* rivoluzionari di professione l'opportunità di una rapida, remunerata carriera. Rayski, continua la Wieviorka, ha sufficiente lucidità e onestà da notare che «l'aspetto "carriera" non fu estraneo alla sua decisione di prendere nel 1949 la strada per Varsavia, dove gli veniva offerta un'importante carica di governo [presidente del comitato direttivo dell'Amministrazione Centrale della Stampa]. Egli parte con lo stesso treno che trasporta il suo ex capo nel MOI Louis Gronowski [«istruttore superiore» della propaganda]. In tal modo, in quell'anno il terzetto della dirigenza MOI degli ultimi anni di guerra Gronowski-Kowalski-Kaminski è in Polonia, ed egualmente sono in Polonia parecchi dirigenti della UJRE, *Union des Juifs pour la résistance et l'entraide*, come Adam Rayski. Questi ebrei giocheranno un ruolo decisivo, dobbiamo dirlo a costo di scandalizzare, nel trasformare la Polonia in una democrazia popolare secondo il modello previsto da una Unione Sovietica che la controlla da vicino» (compiuta l'opera, a metà degli anni Cinquanta molti di tali stimabili Pellegrini torneranno in Francia; Gronowski rientrerà nel 1968, sotto l'impressione dei moti «antisemiti»).

Inoltre, scrive la Tonini, nel dopoguerra «all'espulsione dei comunisti nazionali dall'esercito e dalla polizia segreta corrispondeva l'avanzamento di carriera dei comunisti di prima della guerrra.

Fra questi vi erano molti compagni di origine ebraica. Nell'ufficio politico la loro presenza è maggioritaria e due di essi, il responsabile dei servizi della sicurezza Berman e il ministro dell'Industria Minc fanno parte, insieme al segretario Bierut [che la Tonini dà per goy!], dell'onnipotente *trojka* che in quegli anni ha in mano tutte le leve del potere. Nei settori della cultura, nell'amministrazione statale, nell'esercito i comunisti ebrei occupano posti di rilievo, ma è soprattutto nella Sicurezza che la loro presenza è "visibile": all'interno del *Dipartimento 10*, il temuto ufficio speciale istituito per la liquidazione delle spie e dei gruppi antipartito, gli uffici dei vari livelli sono diretti da polacchi di origine ebraica».

In un rapporto del 21 novembre 1945 a firma del ministro della Sicurezza Stanislaw Radkiewicz (goy sposato all'ebrea Ruta Teisch, forse fattasi cattolica), sono riportati 438 ebrei su 28.000 funzionari dell'UB *Urzad Bezpieczénstwa Publicznego*, "Ufficio per la Sicurezza dello Stato", cioè una quota dell'1,7%; la quota degli ebrei tra i 500 dei massimi ranghi, 67, s'innalza invece al 13%. Anche l'«ungaro-francese» François Fejtö ammette «l'importante ruolo – anche se ampiamente esagerato dalla propaganda nazionalcomunista dopo il 1956 – svolto dagli intellettuali di origine ebraica nel Partito comunista di prima della guerra e nell'apparato stalinista di repressione», annotando che «prima del 1954, il numero di ebrei fra i più alti funzionari della Sicurezza polacca era relativamente elevato, e ciò diede origine, nello spirito del popolo, all'accostamento "ebreo-comunista-torturatore" che per lunghi anni alimentò l'antisemitismo polacco».

Sulla scia delle rivelazioni dell'ebreo americano ex «polacco» John Sack (giornalista/*producer Paramount* con Lynda Obst della *Hill-Obst Productions* e *producer* TV) sulle atrocità compiute nel 1945-46 dai comunisti polacchi contro i tedeschi, lo storico polacco Andrzej Paczkowski indica che sui 447 massimi dirigenti dei servizi di sicurezza nell'immediato dopoguerra 131 sono ebrei, il 29,3%. Quanto alla sola Slesia, l'ebreo Pinek Maka, capo della Sicurezza di Stato per quella regione nel 1945, stima che sui 2-300 funzionari suoi sottoposti almeno i tre quarti erano ebrei. Quote di funzionari ebrei oscillanti dal 70 all'80% ci danno anche gli ex colleghi di Pinek: Barek Eisenstein (ufficiale a Kattowitz/Katowice), Stanislaw Gazda (segretario di Chaim Studniberg, il direttore generale delle carceri e campi slesiani), Adam «Krawecki» (capo-amministratore dell'ospedale di Auschwitz) e Moshe Maka; Eisenstein nota che il 90% dei dirigenti ed agenti ebrei dei servizi all'opera nel distretto di Kattowitz adottarono cognomi polacchi: «*estimated that 90 per cent of the Jews in the Office in Kattowitz changed their names to Polish ones*»; nel 1990 il viceministro della Giustizia polacco Jozef Musial ammette: «Non ne parlo volentieri, ma in tutta la Polonia la massima parte degli ufficiali dell'Ufficio [per la Sicurezza] erano ebrei».

Nella comune polizia (ovvio è l'interscambio con la branca politica), il responsabile per la Slesia è il colonnello Kratko di Lublino, quello per la regione della Neisse Wladislaw Wedzicha, il capo a Neisse il tenente Bugajski/Bugalski/Bukalski. A Kattowitz e a Breslavia, se pure quasi tutti i poliziotti sono polacchi, ebrei sono i loro massimi capi, rispettivamente Pinek Pakanowski e Shmuel (poi Mieczyslaw, nome polacco) «Gross». Capi ebrei della polizia sono Yechiel Grynspan a Hrubieszòw, Ayzer Maka a Bielsko-Biala e il capo della polizia di Zabkowice. Mentre in città come Ziebice e Zabkowice sono ebrei anche il 25% dei poliziotti, la quota s'innalza al 50 a Lublino, ove sono ebrei l'80% dei dirigenti.

L'edizione tedesca del libro di Sack, *An Eye for an Eye*, «Occhio per occhio», edito nel 1993 da *Basic Books*, non solo viene bloccata da Viktor Niemann del *Piper Verlag*, che manda al macero le 6000 copie stampate (l'opera esce tuttavia per i tipi dell'amburghese *Kabel Verlag*), ma lo stesso Sack viene accusato da Eike Geisel, *Frankfurter Rundschau* 26 gennaio 1995, di avere approntato «cibo antisemita, *antisemitische Rohkost*» e che la rivelazione delle barbarie commesse contro i tedeschi è una «infamia di estrema destra, *rechtsradikale Infamie*»; dal suo canto, sulla *Jüdische Rundschau Maccabi*, lo «svizzero» Erwin Leiser – in realtà, «tedesco/ svedese/svizzero» nato a Berlino nel 1923, migrato in Svezia nel 1938, pluriregista nazidocumentario, in Svizzera dal 1962 – paragona il libro addirittura a *Mein Kampf* e ne plaude il divieto, poiché l'improvvido confratello ha sostenuto «che tutte le *Greuelmärchen*, favole orrorifiche, narrate nel suo libro con aperto piacere in ogni sadico dettaglio sono vere, "sono tutti fatti" [...] Non capisce davvero, Sack, quale influsso possa avere il suo libro sugli attivisti antisemiti in Germania?».

Decisamente più volpino, Arrigo Levi «sterilizza» l'opera, avvertendoci che, sì, taluni, singoli «sopravvissuti ai campi di sterminio» furono «colpevoli di comportamenti da SS», e tuttavia l'e-

spressione «occhio per occhio» è non solo impropria, ma «purtroppo riecheggia uno dei motivi più antichi di antisemitismo». Infatti, aggiunge virtuoso, «la barbarie provoca barbarie», per cui «bisogna spezzare il circolo vizioso della vendetta». Quanto alla «tragedia dei prigionieri tedeschi» (il Nostro riferisce di 1.400.000 morti su «oltre 10 milioni» di espulsi, dimenticando un altro milione e mezzo di morti e altri sei milioni di espulsi) non va attribuita ad una presunta vendetta *ebraica*, ma al governo *comunista polacco*. Comunque, «anche se i singoli fatti sono veri», il volume opera «una singolare distorsione della verità storica» (è infatti «inaccettabile che degli ebrei abbiano potuto commettere crimini così orribili»), anche se «ovviamente non significa che non dovesse essere scritto e pubblicato».

A ruota del Levi, ed anzi più impudente, è Sandra Artom. Per lei l'opera di Sack, che ha saputo assumersi «la responsabilità di raccontare tremende verità che [altri] avrebbero preferito ignorare», non è certo una colpa dell'ebraismo, ma parla anzi a tutto suo merito e gloria. Infatti, «soltanto un ebreo poteva portare alla luce una verità così incresciosa e imbarazzante per il suo popolo [...] Un compito immane e doloroso per un ebreo che si sente costretto [dalla propria coscienza] a raccontare la verità, ma che spera soprattutto di dimostrare la redenzione del suo popolo». Per un osservante della Torah, tacere la verità «di questa terribile pagina di storia» sarebbe stato «come rendersi complice» delle atrocità commesse. In ogni caso facciamola corta, poiché 1) il numero dei tedeschi fu «di gran lunga inferiore a quello degli ebrei morti a Belsen o a Buchenwald o in uno dei tanti posti di cui ora gli ebrei di tutto il mondo dicevano "non dimenticheremo mai"» e 2) per quanto molti furono gli ebrei «usati» da Stalin in quelle stragi, quegli sventurati carnefici («un drappello di giovani assetati di vendetta») «si resero conto, dopo pochi mesi, che l'odio produceva soltanto altro odio», per cui «cambiarono atteggiamento nei confronti dei prigionieri e, appena poterono, fuggirono all'estero». Noti infine il lettore 3) la suprema astuzia di affidare a un'ebrea la recensione di un libro che parla di crimini compiuti da ebrei (nulla quindi di che stupire neppure nell'occhiello: «Un libro sullo sterminio di ottantamila civili nei campi di concentramento comandati *dai polacchi*», corsivo nostro).

A tali ed altri pii confratelli risponde Sack: «Mentre [finora] altri autori hanno scritto 85.000 volumi sugli ebrei (non sui polacchi, non sugli uomini in genere) che furono uccisi dai tedeschi, io non posso scrivere un piccolo libro sui tedeschi che furono uccisi dagli ebrei?» (*Süddeutsche Zeitung* 13-14 maggio 1995). I principali attori dello studio di Sack sono l'eletta Leah/Laja/Lola Potok in Ackerfeld e poi in Blatt, comandante del campo di Gleiwitz, e soprattutto il suo confratello Shlomo/Salomon Morel, ex partigiano, dal 6 giugno 1945 comandante di Schwientochlowitz-Zgoda (ex dipendenza di Auschwitz riattata per i civili tedeschi nel febbraio, chiuso a novembre) e in seguito di Oppeln e Kattowitz. Attivo nell'amministrazione penitenziaria polacca fino al 1968, nel 1994 Morel ripara in Israele, il cui governo rifiuta a tutt'oggi l'estradizione – peraltro, come per Shammah, Sellah, Flatto-Sharon, Nakache, Prushinowski, Beker, Rich, Bachsian, Nelson, Goldfine, Aziza, Sheinbein, Scher e mille altri – per sfuggire a un procedimento penale apertogli contro dal procuratore Stanislav Kanievski quale responsabile della morte di 1538 tedeschi (dopo avere dichiarato che il reato ascrittogli, l'omicidio plurimo e continuato, era ormai in prescrizione, nell'autunno 2003 Israele rigetta anche la successiva accusa di genocidio, formulata da Varsavia). Oltre alla Potok (per inciso, stabilitasi in California nel 1986 con le quattro figlie, delle quali la prima è procuratrice distrettuale, la terza *businesswoman* della *E.F. Hutton*, e la quarta segretaria di produzione *Paramount*) e a Morel (le cui guardie, sottolinea Sack, «erano tutte ebree, *were Jews exclusively*»), tra gli altri ebrei comandanti sono un tale Jacobowitz, un maggiore Frydman (a Beuthen), Moshe Kalmewicki (a Gleiwitz, segue alla Potok), Shmuel Kleinhaut (Myslowitz), Efraim Lewin (a Neisse, anche capo delle carceri, dopo avere diretto quelle di Lublino e Kattowitz) e Leo Zolkewicz (a Ziegenhals).

Infine, Sack ritiene che il ventenne Czeslaw Geborski, comandante del terribile campo di Lamsdorf/Lambinowice fino al 10 ottobre 1945, poi maggiore comandante della milizia civile di Kattowitz e due volte decorato per «servigi resi alla patria», «*was probably a Catholic*, fosse probabilmente un cattolico»... anche se «*I was told of no other gentile commandants*, non ho mai sentito parlare di comandanti che non fossero ebrei» (dandolo quale Ceslaw Gimborski, la *National Zeitung* n.31/2000 ne riporta l'incriminazione, da parte della Procura di Oppeln e dopo che l'istruttoria era già stata bloccata per due volte, per atti di inaudita ferocia contro gli internati, in particolare

per l'assassinio di almeno quarantotto uomini e donne, presi a fucilate o bruciati vivi nell'incendio della baracca numero 12).

Tra i funzionari dei servizi o della polizia attivi nella Soluzione Finale Del Problema Tedesco: Jacob Alfiszer (a Kattowitz), Chanina e Shimon Barbanel, Efraim Blaichman (controspionaggio a Lubartòw e Kielce), Ignacy Cedrowski (nato Isedor Cederbaum, oloscampato auschwitziano, sadico capo-medico a Potulitz presso Bromberg, campo chiuso solo nel 1950), Yurik Cholomski (a Kattowitz), Mordechai Domb (a Ziebice), Lusia Feiner (cugino di Pakanovski), David Feuerstein (oloscampato), Stefan Finkel (capo delle carceri a Cracovia), Chaim Finkelstein (collaboratore di Jakub Berman), Julek Furstenfeld (dirigente a Bedzin), Adela «Glickman», Shmuel «Gross», Moshe «Grossman» (braccio destro della Potok), Jadzia Gutman in Sapirstein (oloscampata, capo del campo femminile di Gleiwitz), Tomasz Jurkowski, Mordechai Kac (ispettore a Kattowitz), Leon Kaliski, Moshe Kalmewicki, Herman Klausner, Itzak Klein (oloscampato auschwitziano), un certo Kleks (capo della sezione «tedeschi» di Breslavia), Josef Kluger, maggiore Koplinski (capo del controspionaggio a Kattowitz), Herniek Kowalski, un certo Laudon, Aaron Lehrman, Moshe Maka (braccio destro di Morel), un tenente Malkowski, Shimon Nunberg, Regina Ochsenhendler, David Reif, O. Rozenberg (a Potulitz), David Rubinstein (a Hrubieszòw), Nahum «Salowicz» alias Tadeusz Zalewski (capo della sezione «tedeschi» a Breslavia), Schumacher (capo delle carceri della Bassa Slesia), Shlomo «Singer» (oloscampato), un capitano Stilberg, Moshe «Moniek» Szajnwald alias Max Savitski, Hanka Tinkpulver poi in Kalfus, Vogel, Wassersturm (capo carceri a Kattowitz), Hela Wilder in Kleinhaut (a capo del campo femminile di Myslowitz), Adam Winder (a Hrubieszòw), Leo Zelkin e Salek «Zucker».

Dirigenti della Commissione per l'Investigazione sui Crimini contro la Nazione Polacca e/o del Dipartimento per l'Investigazione sui Crimini Hitleriani: Marek Grodzki, Roman Z. Hrabar, Waldemar Kaim, Stanislaw Kaniewski e Maurice Zak.

Oltre che imprigionati in 227 carceri, i civili tedeschi nei territori antico- e neo-polacchi (e non della sola Slesia, come vuol farci credere Alberto Nirenstain usando una tragica e del tutto fuori luogo ironia) vengono internati in qualcosa come 1255 più o meno improvvisati campi di concentramento, portando quindi a 1482 i luoghi di detenzione, tra campi e carceri. La Croce Rossa Internazionale viene ammessa ad ispezionare i campi, *e solo quelli per prigionieri di guerra*, non prima del luglio 1946: come scrive Sack, «*it was never allowed to visit the camps for German civilians*, non [le] fu mai concesso di ispezionare i campi in cui erano rinchiusi i civili tedeschi». Solo il 28 maggio 1974 il Bundestag rende noto uno studio, nel quale per la prima volta si quantifica il numero dei connazionali civili internati, «presumibilmente 200.000 o più», dei quali, sottoposti a un tasso di mortalità variabile da campo a campo dal 20 al 50%, morirono in numero da 40.000 a 100.000, «ma in ogni caso oltre 60.000». In realtà, nota Sepp Jendryschik rialzando la cifra minima dei 200.000 internati dopo una complessa analisi delle più varie fonti, «se per ogni campo e prigione si considerano in media anche solo 200 decessi, cosa ovviamente del tutto speculativa, i morti sarebbero complessivamente quasi 300.000. Invero, in molti campi i decessi toccarono i 200 già nei primi giorni». Anche Sack valuta i morti tra i 200.000 internati in 60-80.000 («somma fantasiosa [che] fa risaltare l'assurdità di questo libro di Sack in cui [Arrigo] Levi trova "pagine angosciose ma sincere e commoventi"», becereggia irritato il Nirenstain, per quanto il numero sia cento volte inferiore ai *Six Million*) e riferisce che dei 120-140.000 superstiti un migliaio viene processato per crimini di guerra; gli impiccati della sola Slesia sono 119, investiti dai procuratori-capo ebrei Rybakiewicz e Rosenkranc.

Seguendo l'usuale copione riduttivo, Nissim non solo critica il «mito dell'ebreo antinazionale, filorusso e comunista», il «mito di un potere "ebraico"» e gli «stereotipi sugli ebrei comunisti», ma dà Bierut di «sangue polacco al cento per cento» e scrive – come se non potessimo collocare i due aspetti sul medesimo piano – che i massimi dirigenti, pur ebrei, «avevano rotto con la loro identità ebraica e si definivano esclusivamente "comunisti"». Il che non basta tuttavia a celare la realtà che traluce da altre parole: «Il KCZP (il comitato centrale ebraico [in realtà, CKZP, *Centralne Komitet Zydów Polskich*]) da parte sua chiese al governo comunista di reprimere l'opposizione, considerata come la responsabile politica degli avvenimenti [i moti antiebraici di Kielce], arrivando a chiedere l'applicazione della pena di morte [...] Gli ebrei chiedevano al potere misure di repressione draconiane e l'opposizione accusava gli ebrei di avere il potere dalla loro parte» («la comparsa di *alcuni*

ebrei nei ranghi del comunismo vincente aumentò il senso di offesa [nei polacchi]», scrive altrettanto piamente Alessio Altichieri – corsivo nostro).

Per giudicare dell'odio anticomunista/antiebraico – retaggio fin del primo dopoguerra: punte ne erano stati i moti di Leopoli il 21-23 novembre 1918, Siedlce 19 maggio 1922, Kattowitz 21 agosto 1922, riscoppiati nel 1935-37 nell'intera Polonia sud-orientale – e della resistenza opposta agli occupanti, basti pensare all'eroismo dei militanti clandestini dell'*Armia Krajowa* di Tadeusz Bar Komorowski (sciolta il 19 gennaio 1945, ben 50.000 combattenti già antitedeschi vengono deportati in URSS dall'NKVD). L'Esercito dell'Interno, cioè i 66.000 ex partigiani non comunisti, fino al 1947 effettua 30.000 operazioni, eliminando 16.000 persone legate al nuovo regime, tra cui il viceministro della Difesa Karol «Walter» Swierczewski, già attivo in Spagna (e raffigurato da Hemingway in «Per chi suona la campana» sotto le spoglie del «generale Golz»). Secondo statistiche governative, dal novembre 1944 all'ottobre 1945 vengono uccisi 351 ebrei; i due anni seguenti vedono l'eliminazione di altri 1200 ebrei attivi nel regime; altre ricerche, datate 1993, riportano che nel periodo 1944-47, in assalti avvenuti in 155 località, sarebbero stati eliminati complessivamente 1500-2000 ebrei, molti dei quali nel corso di pogrom sia cittadini che rurali.

«L'instaurazione dello stalinismo» – ammette Paul Zawadski (in Poliakov) – si attuò in condizioni quasi di guerra civile [...] Dopo il pogrom [di Kielce] il primate Hlond dichiarò ai giornalisti americani che "se le buone relazioni [tra ebrei e polacchi] si degradano, gli ebrei hanno una grossa responsabilità, in quanto occupano in Polonia dei posti-chiave nello Stato e tentano di introdurre un regime che la maggioranza della società rifiuta". Di fronte ad una delegazione ebraica, il vescovo di Lublino e futuro primate di Polonia, monsignor Wyszynski, spiegò l'ostilità contro gli ebrei citando "la parte attiva che essi avevano nella politica del paese». Nel novembre 1945 i comunisti catturano i capi dei movimenti fascisti-nazionalisti "Forze Armate Nazionali" (*Narodowe Sily Zbrojne*, NSZ) e "Libertà e Indipendenza" (WIN); in dicembre i superstiti creano un Comitato Congiunto delle Forze Clandestine (PKOP), che continua la lotta fino al 1951. Riassume MacDonald III: «Come nel caso dell'Ungheria postbellica, la Polonia vide una classe dominante e amministrativa in prevalenza ebraica sostenuta dal resto della popolazione ebraica e dal potere militare sovietico, schierata contro la grande maggioranza della popolazione non-ebraica. Il quadro era sovrapponibileo a quelli delle altre società tradizionali, ove gli ebrei formavano lo strato intermedio tra un gruppo dominante straniero, in questo caso i sovietici, e la popolazione non-ebraica. Comunque, in Polonia tale ruolo intermedio costituì gli antichi *outsider* in un gruppo elitario, e gli ex paladini della giustizia sociale si cristallizzarono nella protezione delle proprie personali prerogative, compresa una quantità di motivazioni razionalizzanti e auto-ingannatrici. Infatti, quando i rapporti di un transfuga sul prodigo stile di vita dell'élite (ad esempio, Boleslaw Bierut possedeva quattro ville e disponeva di altre cinque), sulla loro corruzione e sul loro ruolo di agenti sovietici divennero noti nel 1954, uno shock colpì il resto del Partito. Chiaramente, il senso di superiorità morale e le motivazioni altruistiche del gruppo erano funzionali all'auto-inganno».

Dopo i già nominati, attivi specificamente contro i tedeschi, altri esponenti ebrei del comunismo polacco, a parte l'ebreo onorario Wladyslaw Bartoszewski (goy cresciuto in un quartiere ebraico di Varsavia, internato auschwitziano dismesso nel 1942, partigiano nell'*Armia Krajowa* fino al 1944, co-fondatore della *Rada Pomocy Zydom*, Comitato di Soccorso per gli Ebrei, rappresentante in Polonia del «governo» polacco di Londra; nel dopoguerra: *nazi-hunter* guidato dal goy Czeslaw Pilichowski, responsabile della manipolazione dei campi auschwitziani e dell'erezione del museo, capo del *Pen-Club* polacco, ministro degli Esteri nel 1994) sono:

Saul Amsterdamsky (ideologo e consigliere dei massimi esponenti del regime), Wolf Averbuch (già esponente del PC di Palestina, emigrato in Polonia, poi in URSS, direttore di una fabbrica di trattori a Rostov, arrestato nel 1936, stalinpurgato nel 1941), Edward Bartol (ambasciatore a Washington, discendente del cinquecentesco Rabbi Meir Katzenellenbogen), Zygmunt Bauman (leader contestatorio sessantottino, migrato in Inghilterra, docente di sociologia a Leeds), il «lituano» Joseph Berger (1904-1978, religioso ortodosso e sionista, segretario del PC di Palestina nel 1929-31, nel 1931 segretario della Lega Anti-imperialistica di Berlino, nel 1932-34 capo della Sezione Orientale del Komintern, arrestato a Mosca il 27 febbraio 1935 e liberato nel 1956), Adolf Berman (dirigente RPZ), Jakub Berman (figlio del sionista Isser Berman, «assassinato» a Treblinka; il numero due del regime dopo Bierut, ufficialmente solo Sottosegretario di Stato; definito da

Sack «*the real chief of the Office, though the nominal chief was Stanislaw Radkiewicz*» e da Nissim «vera e propria eminenza grigia del potere»; presidente della Commissione per la Pianificazione economica, capo del Politburo fino al 1956, nel CC fino al 1968; disarmanti le memorie: «Come Bierut, mi opponevo alla presenza eccessiva di ebrei al vertice del potere. La consideravo comunque un *male necessario* a cui eravamo stati condannati al momento della conquista del potere, quando l'intellighenzia polacca ci boicottava»),

Boleslaw Bierut (nato Biernack, il numero uno del regime, organizzatore in URSS della KRN *Krajowa Rada Narodowa*, Consiglio Nazionale Polacco, della ZPP *Zwiazek Patriotow Polskich*, Unione dei Patrioti Polacchi, e del PKWN *Polski Komitet Wyzwolenia Narodowego*, il Comitato Polacco di Liberazione Nazionale insediatosi a Lublino nel luglio 1944; primo presidente della repubblica, eletto il 4 febbraio 1946 e in carica fino al 1952, indi presidente del Consiglio fino al marzo 1954, indi primo segretario del Partito Operaio Unificato Polacco fino alla morte nel marzo 1956; da taluni dato estrosamente quale goy), Jerzy Borejsza (nato Goldberg, direttore della casa editrice governativa *Czytelnik* e poi storico, nel 1948 coinvolto nel «caso Noel Field», fratello del colonnello dei servizi segreti Jacek/Józef Rózanski), Michael Borwicz (già capo della «rivolta» del ghetto di Leopoli, vicedirettore della Commissione Centrale di Storia Ebraica ed esperto della Corte suprema incaricata di giudicare i crimini di guerra), Naftali Botwin (sindacalista comunista, processato e fucilato nell'agosto 1925 per avere assassinato un poliziotto infiltrato nel gruppo),

Kazimierz Brandys (nato nel 1917, Premio Varsavia 1948 per "La città invitta", racconto sulla «rivolta del ghetto», scrittore del «realismo socialista» e ultracomunista fino al 1966, poi adepto di quel *Comitato di Difesa Operaia* che sarebbe divenuto *Solidarnosc*, dal 1981 a Parigi, ove insegna all'*Ecole des hautes études*, sé-dicente cristiano ammiratore del Papa polacco), Braniewski (capo del movimento giovanile comunista), Luba Brojde (complice di Botwin, subito dopo il fatto trova rifugio in un kibbutz palestinese, ove incontra Leopold Trepper, poi suo marito e capo della *Rote Kapelle*; nell'estate 1940 rientra in URSS da Bruxelles via Marsiglia col figlio minore Edgar, raggiungendo a Mosca l'altro figlio Michel; riunitasi nel maggio 1954 col marito dopo i nove anni passati da questi nella Lubjanka e a Lefortovo per collaborazione coi tedeschi dopo l'arresto, nell'aprile 1957 la coppia si stabilisce a Varsavia), Adam Bromberger (direttore delle Edizioni Scientifiche Polacche, destituito nel 1967, in Svezia nel 1970), Julian Brun (negli anni Trenta, scrive Schatz, «forse il più rispettabile pubblicista comunista», anima del periodico teorico ufficiale del KPP *Przeglad*), Helena Brus (nata Danielka, procuratrice militare comunista, poi «esule» ad Oxford), Luna Brystiger (consorella capo-divisione UB),

Leon Chajn (vicepresidente PZPR e viceministro della Giustizia), Tadeusz Cyprian (procuratore generale del Tribunale Supremo), Josef Cyrankiewicz (oloscampato auschwitziano, artefice della fusione del Partito Socialista col PZPR, successore di Bierut quale *premier* 1954-71), colonnello Czaplicki (capo-divisione UB), Isaac Deutscher (negli anni Venti capo della maggioranza trotzkista coi confratelli Minc e Flug), Szymon Dickstein, Oskar Dluski (direttore ufficio esteri del CC), Boleslaw Drobner (capo del Dipartimento del Lavoro e Assistenza Sociale, poi del Dipartimento per la Stampa, nel Comitato Polacco di Liberazione Nazionale, maggiore dei Servizi di Sicurezza Interna dell'esercito a Cracovia, poi ministro del Lavoro), Henryk Drzewiecki (nato Herschel Rosenbaum), Gershon Dua-Bogen (nel 1922 capo della sezione ebraica nel CC del PC polacco, poi segretario generale del PC palestinese, *rojo* in Spagna, nel 1940 è a Cuba, rientra nel 1945), Leibl Elski (nato Trojanowski, scrittore in Spagna e Francia, nel 1941 deportato da Drancy), Theodor Feder (vicedirettore dell'ufficio esteri del Partito), Anatol Fejgin (colonnello, capo del *Dipartimento 10*), Moses Flato (medico in Spagna e in Cina, dal 1945 vice del capo dei servizi segreti generale Waclaw Komar, colonnello dell'esercito e vice ambasciatore a Pechino),

Jerzy Gliksman (fratellastro di Wiktor Alter, avvocato socialista, gulaghizzato), Wlodek Goldkorn (scrittore e giornalista; vedi la settima Appendice, sezione Italia), Bernard Goldman, Witold Gombrowicz (scrittore), Leon/Leo Grossvogel (nato a Strasburgo, scrive V.E. Tarrant, «*from a line of prosperous Jewish burghers*, da famiglia della benestante borghesia ebraica», studi a Berlino, nel 1925 in Palestina, ove da sionista si fa comunista, braccio destro di Leopold Trepper, catturato nel dicembre 1942 su delazione di Trepper, condannato a morte a Bruxelles nel marzo 1943 e giustiziato a Berlino il 28 luglio), Henryk Grynberg (scrittore e commediografo del Teatro Ebraico, negli USA per una *tournée* nel dicembre 1967, ripara in Israele e poi negli USA), Izrael Gut-

man (scrittore), Ludvik Haas (dissidente, espulso dal Partito e processato nel gennaio 1996 coi *confrères* Romuald Smiech e Kazimierz), Jan Haneman (capo del Dipartimento delle Finanze nel PKWN), Juliusz Hibner (nato David Schwartz, combattente in Spagna, Eroe dell'Unione Sovietica, Brigadier Generale nel primo dopoguerra), l'avvocato Julian Hochfeld (presidente del gruppo parlamentare socialista, studi a Cracovia e Parigi, in Palestina durante il conflitto, rientrato in Polonia via Londra), Ignacy Iserles (giudice della Corte Suprema e docente della Scuola Superiore di Diritto), generale Kaganowicz (capo di SM dell'Aeronautica), André Kaminski (nato a Ginevra nel 1923 da «polacchi», in Polonia nel 1946 quale convinto comunista, attivo alla televisione di regime negli anni Sessanta, nel 1968 rientrato in Svizzera, scrittore attivo alla televisione polacca),

K.S. Karol (intellettuale comunista, gulaghizzato dai sovietici, nel dopoguerra pubblicista filomaoista anche in Francia), Abram Karolski (funzionario del Komintern, liquidato nelle Grandi Purghe), Pinkus Kartin (1914-42, alias Andrzej, «Andrzej il Nero», Karocin, Pëtr Karski, Marys e Andrzej Smidt, *politruk* in Spagna, attività illegali in Francia e Polonia, rimpatriato in URSS nel marzo 1941, paracadutato in Polonia nel dicembre 1941, guida gruppi di partigiani nel ghetto di Varsavia, arrestato e morto in carcere), Leon Kasman (direttore di *Trybuna Ludu*, organo del PC), Hillel Katz (braccio sinistro di Trepper a Parigi, conosciuto in Palestina nel 1925, tradito da Trepper nel dicembre 1942, giustiziato a Fresnes nel novembre 1943: «fu la prima vittima di quel maestro che aveva venerato in modo quasi religioso», scrive Tarrant), Julius Katz-Suchy alias Kazuky e Katz (delegato all'ONU, ambasciatore in India, direttore dell'Istituto Polacco per gli Affari Internazionali), Aleksandr Klugman (poi in Israele), Waclaw Komar (1909-1972, fondatore e capo della 129ª Brigata in Spagna, nel 1948 nel CC, poi capo dei servizi interni di sicurezza), Feliks Kon (scrittore e politico), Jerzy Kosinski (nato Lewinkopf, in guerra affidato dal padre Mieczislaw, comunista, ad una famiglia contadina, poi denunciata al regime comunista dal padre stesso, oloscrittore fraudolento di «L'uccello dipinto», suicida nel 1991), Artur Kowalski (comunista in Francia negli anni Trenta, redattore a Parigi della *Gazeta Polska*, dal 1949 al 1969 capo della sezione di politica internazionale di *Trybuna Ludu*, poi in California, ove giornalisteggia anche alla radio), Stanislaw Krajewski (scrittore), Witold Kula (storico di impostazione marxista),

Jieriek Labanowski (generale dell'UB), Jan Lechon (poeta), Stanislaw Lem (scrittore di fantascienza), Herman Lieberman (socialista), Karol Lang (figlio di facoltoso avvocato, marxleninista modello, rifugiato in Germania e poi in URSS, stalinpurgato), Bernard Mark (direttore dell'Istituto Storico Ebraico, il successore della Commissione Centrale di Storia Ebraica che, commenta la Tonini, «assunse il ruolo di fronte ideologico nella costruzione del socialismo»), Szechter Michnik (educato a rabbino, editore delle opere di Marx in polacco, padre di Adam), Leszek Miller (tra i più decisi comunisti, nel Politburo, riciclatosi boss socialdemocratico, il 23 settembre 2001 artefice della sconfitta elettorale di *Solidarnosc*, che la priva delle ultime rappresentanze parlamentari, e primo ministro; capo della SLD "Alleanza Politica della Sinistra"), Hilary Minc (creatore dell'Esercito di Liberazione comunista di Zygmunt Berling, capo del Dipartimento Economico nel Comitato Polacco di Liberazione Nazionale, numero tre del regime quale braccio destro di Berman, ministro dell'Industria e Commercio, presidente della Commissione per la Pianificazione Economica e primo ministro supplente, caduto in disgrazia nel 1956),

Mikhail Mirski (capo della sezione ebraica del Partito), Karol Modzelewski (docente universitario dissidente, espulso dal Partito, condannato a tre anni di carcere nel novembre 1964 insieme al collega verosimile ebreo Jacek Kuron, quali autori del manifesto contestatore "Lettera aperta al partito"), Zygmunt Modzelewski (suo padre, dirigente al ministero degli Esteri, facente funzione di ministro), colonnello Monat (dirigente del servizio di spionaggio dello Stato Maggiore), Marian Muszkat (docente di Diritto Internazionale all'Università di Varsavia, poi in Israele), Edward Ochab (segretario PZPR), Zygmunt Okret (capo-divisione UB), Olszewski (nato Specht, commissario UB), Maria Ossowska (dissidente, vedova dello scrittore trotzkista Stanislaw Ossowski), Henryk Piasecki (uno dei vice di Fejgin), Gustav Reicher (alias Rwal, commissario divisionale sovietico, delegato politico del PCP in Spagna, cacciatore di trotzkisti, richiamato a Mosca nel gennaio 1938, viene liquidato), Roman Romkowski (1907-1965, nato Nathan Grunsapau-Kikiel o Grynspan, comunista dal 1922, nel 1941 in URSS, generale UB, nel 1949-56 viceministro dell'MBP *Ministerstwo Bezpieczénstwa Publicznego*, "Ministero per la Sicurezza dello Stato"), Adam Rotfeld (nel Duemila, ministro degli Esteri post-comunista),

Jacek/Józef Rózanski (1907-81, nato Goldberg, fratello dello storico Jerzy Borejsza, colonnello capo-divisione UB, arrestato nel novembre 1954 dopo il primo successo della destalinizzazione, la riscossa dei comunisti «nazionali» e la liberazione dell'ex segretario del partito Wladislaw Gomulka; nel gennaio 1955, al III Plenum, scrive la Tonini, «Wiktor Klosewicz, uno dei membri della Segreteria del partito comunista, ricorse al "criterio della nascita", rivelando, tra lo stupore e il sollievo [?] dei presenti, che la dirigenza del partito era formata in gran parte da comunisti ebrei. In quel momento però le rivelazioni di Klosewicz non portarono alla spaccatura nel partito e alla formazione di un gruppo di opposizione alla dirigenza [...] Solo la diffusione del rapporto segreto di Chruscëv nel febbraio 1956, al quale seguì la morte di Bierut a Mosca, aprì la crisi», crisi esacerbata dal viceprimoministro Zenon Nowak, che il 28 luglio, al VII Plenum, lancia una campagna di «degiudeizzazione», crisi esplosa in ottobre con manifestazioni anti-ebraiche, in gran parte spontanee, da parte delle cellule di partito e dei comitati delle fabbriche e di quartiere: «Nell'esercito gli ufficiali accusarono pubblicamente gli ebrei della Sicurezza e della Giustizia di essere gli unici responsabili dello stalinismo. A seguito di queste accuse molti militari ebrei, tra i quali 37 ufficiali, si dimisero. In Bassa Slesia le aggressioni agli ebrei si susseguirono fino alle elezioni del gennaio 1957, durante le quali l'accusa di essere ebreo fu usata per screditare l'avversario [...] Il 19 ottobre [1956] l'ultimo degli stalinisti, Hilary Minc, lasciò la direzione del partito e Gomulka venne eletto primo segretario [...] Nel marzo del '68, in coincidenza con la protesta degli studenti, la purga degli ebrei dal partito, dall'amministrazione e dall'esercito, assunse dimensioni massicce [certo a testimonianza dell'«esiguità» della presenza ebraica!]. L'11 marzo, il quotidiano *Zycie Warszawy*, "La vita di Varsavia" e il *Slowo Powszechne*, "La parola universale", dell'associazione *Pax*, indicarono nella "generazione della banana", nei figli dei notabili del partito che potevano permettersi il lusso di gustare quel frutto allora inaccessibile in Polonia, i responsabili dei disordini all'Università e pubblicarono tra parentesi, accanto a quello dei ragazzi, il nome e il cognome ebraici dei loro genitori e la loro professione [...] Entro l'aprile 1968, circa 8300 persone, tra cui 80 alti funzionari, nella stragrande maggioranza ebrei, furono licenziate dall'amministrazioone statale e dal partito [...] Gli ufficiali di origine ebraica che lasciarono il paese furono degradati; oltre a quelli in servizio attivo il procedimento riguardò anche 1201 ebrei che avevano combattuto durante la guerra ottenendo il grado di ufficiale [...] Nell'estate del '68, le frontiere della Polonia si aprirono per tutti coloro che volevano lasciare il paese, previa rinuncia della cittadinanza. Circa 20.000 ebrei lasciarono la patria e il sistema nel quale avevano creduto e per il quale, dalla fine della seconda guerra mondiale, avevano lottato contro il sionismo, il nazionalismo, l'imperialismo e la borghesia»; concludiamo ricordando che, sposato all'ebrea Zofia, Gomulka fu, in quanto ministro per i Territori Occidentali 1945-49, il diretto artefice della cacciata di 9.800.000 tedeschi, indi segretario del Partito 1949-51 e 1956-70),

colonnello Rubinstein (capo dei Servizi di Sicurezza Interna dell'esercito, a Lodz), Salzmann (kominternista, braccio destro in Spagna dell'epuratore Vittorio «compagno Medina» Codovilla – il capo effettivo del PC spagnolo – poi segretario del PC argentino), Artur Sandauer (critico letterario del settimanale *Polityka*), Jacob Sawicki (ministro nel dopoguerra), Adam Schaff (uno degli ultimi guardiani dell'ortodossia marxista-leninista, direttore dell'Istituto di Filosofia e Sociologia dell'Accademia delle Scienze, membro del CC e stalinista bierutiano, espulso dal Partito nel 1984 per deviazionismo liberal-democratico, imparentato con Berman), il pluridetto Jaff Schatz (sociologo e docente), Bruno Schulz (scrittore), Stanislaw Skrzeszewski (ministro dell'Istruzione nel 1947-48), Jakob Szlifersztejn (colonnello dell'esercito, direttore della cattedra di marxismo-leninismo, destituito nel dicembre 1960 con una cinquantina di colleghi, in maggior parte ebrei, in forza al Comando Supremo e al ministero della Difesa; una seconda purga anti-ebraica contro una settantina di alti ufficiali scatta nel 1967; una terza contro gli ultimi trenta, nel 1968-69), Antoni Slonimski (poeta antistalinista, «cosmopolita» e «lacchè degli imperialisti»), Alexander Smolar (direttore di *Aneks*, rivista dell'opposizione di sinistra), Hersz Smolar (Efim Stolerovic, addestrato a Mosca, nel 1936 è in Polonia, ove riorganizza il PC; nel dopoguerra guida il Comitato Ebraico Centrale, dirige il giornale comunista in yiddish *Volksstimme* ed è presidente antisionista del TSKZ, l'associazione culturale degli ebrei polacchi),

Emil Sommerstein (capo del Dipartimento per le Riparazioni Belliche nel Comitato Polacco di Liberazione Nazionale), Spychalski (commissario UB), Pawel Spiewak (sociologo, battezzato cat-

tolico), Artur Starewicz (gomulkiano nel CC), Stefan Staszewski (direttore dell'ufficio stampa del CC), Julian Strykowski (scrittore, attivo comunista fino al 1966, quando si ricicla nel dissenso e poi in *Solidarnosc*), Jozef Swiatlo (nato Josef Licht o Isaak Fleischfarb, il famigerato colonnello vicedirettore del *Dipartimento 10*, spia per conto degli USA, nel dicembre 1953 ripara a Berlino Ovest e poi negli USA), Andrzej Szczypiorski (ideologo mondialista, riciclato dal comunismo «duro e puro»), Alexander Szurek (comunista, in Spagna aiutante in capo della XIII Brigata, scampato alla prigionia in Germania, caporedattore di *Trybuna Ludu*, segretario generale della *Fédération Internationale de la Résistance*, dirigente dell'agenzia ufficiale PAP), Eugeniusz Szyr (capo della Commissione per la Pianificazione Economica, attaccato dal Comitato Centrale nel novembre 1968 con Starewicz e il goy Stefan Jedrychowski), K.T. Toeplitz (giornalista televisivo), Henryk Torunczyk (combattente in Spagna, internato a Vernet, capo dei servizi di spionaggio militare e dirigente ministeriale), Leopold Trepper (alias Bauer, Eddy, Georges, Gilbert, Henri, «il Maestro», Adam Mikler, Poldi, René, Sommer e *le Grand Chef*; nato nel 1906 o nel 1904 Lejba Domb o, secondo Roewer/Schäfer/Uhl, Lejba ben Zeharja Trepper; organizzatore dei servizi segreti polacchi postbellici e presidente della Comunità ebraica; già spia sovietica a Parigi nel 1932 quale «Gilbert», «Otto», etc., è il *Grand Chef* della *Rote Kapelle*; arrestato il 27 novembre 1942, collabora coi tedeschi consegnando numerosi collaboratori e partecipa al doppiogioco radio col «Centro» di Mosca, fugge il 13 settembre 1943, resta un anno in clandestinità; imbarcato su un aereo a Parigi il 5 gennaio 1945 alla volta di Mosca, ove giunge il giorno 14 via Marsiglia, Castel Benito, il Cairo, Teheran e Baku, viene condannato a nove anni e sette mesi di carcere per collaborazione col nemico; rilasciato nel maggio 1954, nell'aprile 1957 torna con la famiglia a Varsavia, ove si mette al servizio della Comunità ebraica; lasciata la Polonia nel novembre 1973, arriva in Terra Promessa nell'estate 1974, muore a Gerusalemme nel 1983 o il 19 gennaio 1982; lapidario, significativo più che mille parole, nell'autobiografia edita a Monaco nel 1978: «*Ich wurde Kommunist, weil ich Jude bin*, Divenni comunista perché sono ebreo»);

Dei nove radiotelegrafisti bruxellesi e parigini della *Rote Kapelle* arrestati e giustiziati, cinque sono ebrei, come ebrea è la capo-cifratrice Vera Akkermann/Ackermann, non scoperta e scampata, già infermiera-brigatista *roja*. Oltre a Grossvogel, Kamy e Hillel Katz, tra gli uomini di Trepper, molti dei quali anch'essi in Spagna, ricordiamo gli ebrei: Rita Arnould (nata a Francoforte, divenuta comunista sotto l'influsso del confratello amante e co-spione Isidore Springer, sposa il commerciante olandese Arnould, arrestata a Bruxelles il 14 dicembre 1942, condannata a morte nel febbraio 1943); Modeste Ehrlich, morto in campo di concentramento; Sarah Goldberg, arrestata nel 1943 e oloscampata auschwitziana; la coppia Dolly e Jacques Gunzig; il capitano del GRU Anatolij Markovic Gurevic alias «Vicente Sierra», «Kent» e *le Petit Chef*, capo dell'*apparat* belga dopo che Trepper si è portato a Parigi (Tarrant lo chiama Victor Sukulov-Gurevich; arrestato a fine 1942, sopravvissuto quale pedina tedesca, arrestato dai francesi a Bludenz, consegnato a fine maggio 1945 ai russi, giustiziato alla Lubjanka); Hermann Isbutzki alias «Lunette», nato ad Anversa da «polacchi», reclutato dal GRU nel 1939, arrestato nel 1942 e giustiziato nel 1944; Joseph Katz, morto in campo di concentramento; Sophie Posnanska alias «Anna Verlinden», nota a Trepper fin dal 1925 in Palestina, suicida nel 1942 in carcere a Bruxelles; Henri Rauch, arrestato in Belgio nel 1942, condannato nel febbraio 1943 ai lavori forzati e morto a Mauthausen nel 1944; il «polacco» Abraham Raichman/Reichmann alias «il Calzolaio», dal 1927 capo a Bruxelles di una banda di gangster, borsaneristi e contraffattori di documenti, sopravvissuto alla cattura mediante tradimento, nell'autunno 1944 condannato dai belgi a dodici anni per spionaggio pro-sovietico e collaborazionismo coi tedeschi; Henri Robinson, *rezident* del Komintern a Parigi, arrestato per il tradimento di Trepper, condannato a morte nel marzo 1943; Jecheskel Schreiber, arrestato nel 1942 e morto in campo di concentramento; tale Sobelsohn; Hersch Sokol e la moglie Myra Rachlin, arrestati nel luglio 1942, l'uomo nato a Bialystok nel 1908 da famiglia benestante, studi di Medicina a Ginevra e Bruxelles, la donna nata nel ghetto di Vilna, laureata in Scienze Sociali a Bruxelles, reclutati dall'ambasciata sovietica a Parigi nell'estate 1940, radiotelegrafisti all'ambasciata a Londra, arrestati il 10 giugno, o nel luglio, 1942, deceduto l'uomo nel carcere di Fort Breendonk, la donna in campo di concentramento; Isidore Springer, commerciante in diamanti, «esule» da Francoforte nel 1933, amante della Arnould, conosciuta in quella università, radiotelegrafista, arrestato con lei il 14 dicembre 1942, suicida a Lione o Fresnes (la moglie shiksa Flore Velaerts è condannata a morte nel marzo 1943). Inoltre: il russo Mikhail Makarov alias «Carlos Alamo», radiotelegrafista, la cui condanna a morte viene commutata in quanto nepote di Molotov; i belgi Jules Jaspar, fratello dell'ex presidente del Consiglio, e la moglie Claire, condannati ai lavori forzati, e Claude Spaak, fratello del futuro presidente del Consiglio e boss NATO, e la moglie Suzanne. La parallela rete svizzera, diretta dall'ebreo Sandor/Alexandre Radolfi *dit* «Radó», nato a Budapest nel 1899, ha come principali agenti: la «polacca» Rachel Dübendorfer *née* Gaspary alias «Sissy», segretaria all'ILO *International Labour Office*, agente GRU a Ginevra, reclutatrice della più importante fonte di informazioni in Svizzera: il tedesco anti-«nazista» Rudolf Rössler alias

«Lucy», operante a Lucerna e in contatto, attraverso la cifrante Enigma fornitagli dai traditori tedeschi, col tenente generale Fritz Thiele, vicecapo della sezione comunicazioni dell'Alto Comando della Bendlerstrasse, col suo superiore generale Erich Fellgiebel, centrale nel complotto del 20 luglio, e col colonnello Rudolf von Gersdorff, capo del controspionaggio del Gruppo Armate Centro; il teologo luterano Rudolf «Lucy/Lucie» Rössler; l'inglese Alexander Foote; il capo del PC svizzero Léon Nicole e tale ebreo lituano «Isaac». Dell'importanza del tradimento di Fellgiebel, Thiele e Gersdorff testimoniano, tra le migliaia di messaggi inviati a Rössler, i piani relativi **1.** all'attacco del 22 giugno, **2.** al *Fall Blau*, il «Caso Blu»: vengono comunicate le dieci pagine della *Weisung Nr. 41 für die Kriegsführung* "Direttiva n.41 per la condotta della guerra" del 5 aprile 1942, concernenti l'offensiva al Caucaso, e con cadenza pressoché giornaliera da metà marzo 1943, **3.** all'offensiva *Zitadelle* contro il saliente di Kursk (l'Ordine Operativo n.6, siglato da Hitler il 15 aprile e con data applicativa 3 maggio, viene trasmesso da Foote addirittura già il giorno dopo, il 16 aprile; «il 12 giugno, prima che un solo soldato tedesco avesse visto l'ultimo modello di carro armato Panther, Radó trasmise a Mosca le caratteristiche tecniche del carro, l'ubicazione delle fabbriche e i dati sulla sua produzione mensile», nota Tarrant).

Jerzy Urban (nato nel 1935 Urbach, alias Jan Rem, negli anni Ottanta portavoce del governo con rango di ministro dell'Informazione e licenza di partecipare alle riunioni del Politburo, in seguito alterna la biografia politica alla pornoletteratura, ammucchiando il capitale necessario per fondare pubblicazioni porno-satiriche; autodefinizione: «Non mi sento per nulla ebreo. Non mantengo alcuna relazione con quella gente»; emblematiche le pennellate di Sandro Scabello: «Sfoggiare comportamenti e consumi da sceicco, dice, è contrario ai suoi gusti. Cionondimeno gli piace ostentare la propria ricchezza – facendosi fotografare al volante dell'ultima Jaguar, nella sua lussuosa villa di Konstancin o durante un party esclusivo – per "far rodere il fegato ai miei avversari" [...] Piccolo, le grandi orecchie che rivaleggiano soltanto con quelle del cardinale Glemp, primate della Chiesa cattolica, Urban è stato in assoluto uno dei comunisti più odiati negli ultimi quindici anni in Polonia. Per i toni sprezzanti, la brutalità non priva di un tagliente *sense of humor*, il fango che rovesciava su *Solidarnosc* durante le conferenze stampa settimanali trasmesse alla televisione [...] Crolla il Muro e Urban si ritrova disoccupato. Trombato alle prime elezioni libere risoltesi in un'apoteosi per *Solidarnosc*, "capii che potevo tornare al mio vecchio mestiere soltanto con un mio giornale". Nell'ottobre 1990 nasce *Nie* ["No", 780.000 copie nel 1996], una rivista a metà strada fra la francese *Canard enchainé* e l'inglese *Private Eye*, in cui "la satira politica è unita ai fatti narrati con il linguaggio di tutti i giorni". Il linguaggio è rozzo e colorito, il sesso straripa attraverso le imprese erotiche di parroci e curati che violentano suore e perpetue...», ed ancora, cinque anni dopo: «Oggi è un ricco imprenditore che l'anno scorso ha dichiarato al fisco un imponibile di due milioni e mezzo di dollari (circa 5 miliardi di lire) per le sole attività editoriali. Vive in una villa sontuosa con piscina attorniato da uno stuolo di servitori, viaggia su una Jaguar smeraldo con autista, trascorre le vacanze negli alberghi più esclusivi del mondo. Ama ostentare la propria ricchezza "per far rodere il fegato ai miei avversari"»; da segnalare che, dopo l'introduzione nel 1980 della legge marziale da parte del generale Jaruzelski, del quale lo «gnomo maledetto» alias «satana» e «nemico del popolo» Urban è stato uno dei collaboratori più fidati, la figlia Magda e il marito, attivisti di *Solidarnosc*, passarono alla clandestinità),

Adam Wazyk (poeta e attivista contestatore, in particolare dopo la morte di Stalin); Dawid Warszawski alias Konstanty Gebert (giornalista e scrittore, rappresentante comunista della comunità ebreo-polacca), Adolf Warski-Warszawski (capo storico del PCP, estromesso da Stalin al Quinto Congresso del Komintern, giugno-luglio 1924), Andrzej Werblan (direttore del Dipartimento Scienze e Insegnamento del CC), Roman Werfel (nato a Leopoli a inizio secolo da piccoloborghesi, capo-ideologo comunista, caporedattore di *Trybuna Ludu* e del bollettino del CC), Kazimierz Wierzynski (poeta), Josif Winwewicz (ambasciatore negli USA negli anni Cinquanta), Krzysztof Wolicki (giornalista), Stanislaw Wygodzki (1907-82, attivista arrestato negli anni Venti, oloscampato auschwitziano; nel volume di Jules Schelvis la pubblicità dell'autobiografia, edita dal medesimo editore antifascista *Unrast*, recita: «Attivo nel dopoguerra nella costruzione della Repubblica Popolare di Polonia. Scrittore e funzionario dell'Unione degli Scrittori Polacchi, sostenne il nuovo Stato con le sue poesie e i suoi romanzi»; poi dissidente, in Israele nel 1967), Roman Zambrowski (nato Ruben Nussbaum, figlio di rabbino, *politruk*, ideologo e segretario del CC, del Politburo e ministro, nel 1956 delfino di Bierut, bocciato da Chruscëv, che «non vuole più ebrei al potere in Polonia»; negli anni Settanta-Ottanta il figlio Antoni è tramite con studenti dissidenti e sionisti; invece che Nussbaum, Salo Baron ne dà in Zuckerman il vero cognome).

Tra gli «agitatori sionisti» elencati da *Slowo Powszechne* l'11 marzo 1968 spiccano i cognomi: Blumsztajn, Daciczgewand, Grundzinska, Lasota *né* Hirszowicz, Michnik, Rubinstein, Szlajfer, Topolski *né* Toperman, Torunczyk, Werfel e Zambrowski (egualmente, ebrei sono i più agitati protestatari a Mosca sulla Piazza Rossa il 25 agosto contro la repressione della Primavera di Praga: Konstantin Babickij, Larisa Bogoraz, Viktor Fajnberg, Natasa Gorbanevskaja e Pavel Litvinov). In conseguenza delle agitazioni del marzo e della repressione «espatriano» e perdono la cittadinanza, 13.000 ebrei; trent'anni dopo, il 10 marzo 1998, il postcomunista presidente «polacco», già ministro per la Gioventù dell'ultimo governo comunista Alexsandr Kwasniewski (il cui vero nome viene «sussurrato» in Israel Stolcman, dando per ebreo il padre; scrive invece Rita di Leo: «Nei giorni immediatamente precedenti alle elezioni [presidenziali del 1995] ero a Varsavia e ricordo enormi cartelloni con il viso di Kwasniewski a cui ignoti attacchini avevano aggiunto i riccioli degli ebrei ortodossi, giacché girava voce che sua madre fosse nientemeno che ebrea») li rifarà cittadini («ma potrebbero essere molti di più gli ebrei che hanno diritto alla restituzione della cittadinanza», commenta, nel giugno, *eventi* n.14).

Tra i riciclati dopo il crollo citiamo: Leszek Balcerowicz (nato Aaron Buchholz, ministro dell'Economia/Finanze dopo la caduta del Muro di Berlino e poi alla fine degli anni Novanta, dal 2000 governatore della Banca Centrale, super-privatizzatore sorosiano e saggista, noto come «il padre delle riforme della Polonia»), Seweryn Blumsztajn, Mojezesz Finkelsztein, il detto Aleksandr Kwasniewski (nato Schachman o Stolzman, nel 1993 segretario della paracomunista "Alleanza della Sinistra", presidente della Repubblica nel 1995-2005), il verosimile ebreo Jacek Kuron (ministro degli Affari Sociali e del Lavoro), Barbara Torunczyk e la supercoppia formata:

1. dall'assiduo banditore mondialista Adam Michnik (nato Schetzer; la madre, funzionaria del PC polacco, vigila sulla conformità dei libri di testo scolastici; organizzatore nel 1962 del "Club dei cercatori della contraddizione", boss trotzkista dei moti sessantottini; nel settembre 1976 cofonda il KOR "Comitato di difesa degli operai", cui aggrega il KOS "Comitato di autodifesa sociale", che nel 1980 costituiranno il nucleo organizzativo di *Solidarnosc*; come l'ex partigiano ghettovarsavico nell'aprile 1943 e varsavico nell'estate 1944 Marek Edelman, è uomo-chiave dell'antigomulkiana/walesiana *Solidarnosc*, del cui quotidiano *Gazeta Wyborcza* "Gazzetta elettorale", il primo giornale indipendente legale del blocco sovietico, è caporedattore e poi direttore; suoi consiglieri economici per una svolta radicale sono gli harvardiani Jeffrey Sachs e David Lipton, già autori dei disastri economici liberisti in Cile e Russia; nel 1991 gli viene conferito in sinagoga a New York il Shofar Award, «ambito riconoscimento per il suo impegno per i diritti umani»; prima direttrice della *Gazeta Wyborcza* è l'ex contestatrice sessantottina Helena Luczywo, figlia di ebrei riparati in URSS a fine 1939, co-fondatrice di *Solidarnosc* e del sindacale *Tygodnik Mazowsze*, "Il settimanale di Mazovia", nel 1986 migrata al centro di ricerche multidisciplinare statunitense *Radcliffe Bunting Institute*, detta da Pamela Kruger, in contrasto con Michnik «volto pubblico della testata», «la mente dietro le quinte»; altrettanto centrale nella GW l'amica Wanda Rapaczynski, padre «polacco» e madre cattolica anch'essi riparati in URSS e amicizzati coi Luczywo, la quale, migrata negli USA nel 1968, laureatasi in psicologia alla newyorkese City University, direttrice di progetto nel *Family Television and Consultation Center* di Yale e dirigente della rockefelleriana *Citibank*, rientra a Varsavia nel 1992 e diviene presidente e amministratrice delegata di *Agora*, il gigante multimediale radio-tele-internetico a fine 2000 valutato un miliardo di dollari, che edita la GW, proprietaria come l'amica Luczywo di azioni per 30 milioni di dollari; verosimile ebreo è il terzo membro del c.d.a. di *Agora*, Piotr Niemczycki, capo del settore tipografico della società; *dulcis in fundo*, compartecipe di *Agora* è la catena massmediale statunitense *Cox Enterprises*, sede ad Atlanta/Georgia), e

2. dallo storico Bronislaw Geremek (figlio di rabbino morto ad Auschwitz, cattolicizzato, capo della Gioventù Staliniana ed eulogizzatore di Stalin, nel 1968 dissidente, consigliere di Lech Walesa – il sindacalista e poi Presidente che Blondet ipotizza ebreo Leiba Kohne – e presidente del gruppo parlamentare di *Solidarnosc* OKP, deputato liberale, dall'ottobre 1997 ministro degli Esteri col compito di mondializzare la Polonia portandola nella NATO e nell'UE; il *Washington Post* del 22 giugno 2000 ci relaziona sulla "Conferenza sulla Democrazia", da lui organizzata a Varsavia a braccetto col confratello Morton H. Halperin braccio destro della consorella Segretario di Stato Albright-Korbel: «La conferenza è stata indetta per vincolare il pianeta a salde regole democra-

tiche. Regole, che non possono essere influenzate o limitate da valori culturali o nazionali»; invero, si ricordi David Feuchtwanger: «Soprattutto, non v'è nulla di democratico che non sia stato ebraico, poiché tutto ciò che è democratico nasce da fonti ebraiche»).

Portogallo – Nel XIV secolo vi vivono 200.000 ebrei «convertiti», il 20% della popolazione, costituendo l'élite economica e intellettuale; nel 1492 se ne aggiungono, *pro tempore* o permanenti, decine di migliaia espulsi dalla Spagna; dal 1497 i 30.000 «ex spagnoli» che si fermano e i 10-20.000 «portoghesi» che ancora professano il giudaismo vengono convertiti per decreto di re Manoel I o costretti a emigrare; nel 1570 i criptogiudei (o *marrãos* o *cristãos novos*) sono 50.000.

Il massone ebreo Juan Alvarez de Mendizábal (1790-1854), anima del sollevamento del 1820, rende possibile la presa di Oporto e Lisbona, propagando poi i moti in Spagna (ministro di Spagna, nel 1836 adotterà, anche per far fronte alle spese per l'esercito contro i carlisti, le più drastiche misure d'esproprio nei confronti della Chiesa e lo scioglimento degli ordini religiosi maschili). Marrano è il capitano Arthur Carlos de Barros Basto che, nato nel 1887, è uno dei capi della rivoluzione del 1910 (dopo la Grande Guerra, ove combatte nelle Fiandre a fianco degli inglesi, diviene capo censore della stampa e direttore delle carceri militari e torna al giudaismo assumendo il nome di Abraham Israel Ben-Roch, organizzando segretamente la Comunità di Oporto ed edificandovi la sinagoga Mekor Chaim, "Fontana di vita", e la *yeshivah* Rosh Pinah); nella prima repubblica sono massoni oltre la metà dei ministri e deputati, e la massoneria resta legata al potere anche dopo il colpo di Stato del 28 maggio 1926, guidato dai generali Gomez de Costa e Carmona e persino, per quanto vietata, nell'*Estado Novo* salazariano; le logge verranno riaperte solo dopo la «rivoluzione dei garofani», che il 25 aprile 1974 rovescia il governo Caetano.

Di ascendenze marrane sono anche: il generale Antonio de Spinola, capo dell'ala filocomunista della «rivoluzione dei garofani»; il primo ministro e poi presidente della repubblica Mario Soares, che nella primavera 1989, giosce Doris Bensimon, «riconosce pubblicamente come in ogni portoghese sia presente una componente ebraica»: «A nome del Portogallo, chiedo perdono agli ebrei per le persecuzioni di cui furono vittime nel nostro paese» (nel 1998 capeggia la missione onusica di «informazione» che assolve il regime demomilitare algerino per quanto riguarda le violazioni dei diritti umani); l'ex leader garofan-rivoluzionario Jorge Sampaio, già segretario generale del Partito Socialista e sindaco di Lisbona, eletto presidente nel gennaio 1996, indi nel gennaio 2001 col 56% dei voti e il 50% di astenuti, progenie dei rabbini di Marrakesch ed Orano, nipote della marrana Sara Hassiboni moglie del ministro degli Esteri Fernando Branco, sepolta nel 1976 nel cimitero ebraico di Lisbona, elogiato il 12 dicembre 1996 da *Actualité Juive* per avere abrogato, il 5 dicembre, il decreto di espulsione degli ebrei emesso esattamente 500 anni prima (il 4 era stata inaugurata a Porto la sinagoga di Belmonte, con lo specifico scopo di «accogliere i marrani battezzati che vogliono tornare all'ebraismo»).

Rhodesia (poi Zimbabwe) – Il progressista *Rhodesia Party*, sostenitore negli anni Settanta del terrorismo anti-bianchi fomentato da Mosca e coperto dall'Occidente, è capeggiato da Muriel Rosin, affiancata da tali confratelli Gelfand e Palley. Giunto nella regione nel 1869, il pioniere Daniel Montague Kisch diviene il primo consigliere di re Lobengula; presidente della Corte Suprema nel secondo dopoguerra è Israel Aaron Maisels, poi presidente dell'Ordine degli Avvocati sudafricano; primo ministro della *Central African Federation* nel 1956-63 è sir Roy Welensky; ministro del Tesoro, del Governo Locale e degli Alloggi, indi del Lavoro, dell'Assistenza Sociale e degli Alloggi nel 1958-62, è Abraham Eliezer Abrahamson.

Romania – Il 22 febbraio 1952 lo statunitense *Jewish Chronicle* si compiace da oltre oceano del fatto che «gli ebrei romeni contribuiscono ora in ogni ramo dell'industria statale, nel commercio, nell'agricoltura, nell'educazione, nell'esercito. Gli ebrei in campo economico avanzano sempre più [...] Non ci sono ostacoli allo sviluppo della cultura yiddish, anzi sono sorti numerosi istituti di tutti i gradi d'insegnamento per gli studenti ebrei [...] Oltre ai centri culturali ed educativi ci sono pure organizzate compagnie drammatiche, cori, biblioteche».

Il primo e massimo ideologo marxista è Constantin Gherea-Dobrogeanu (nato Solomon o Na-

than Katz in Russia nel 1855, nichilista, riparato a Jassy e in Svizzera nel 1874, donde organizza un contrabbando in Russia di libri, rientra a Bucarest e si fa cristiano ortodosso, critico letterario, muore nel 1920; riporta la *Universal Jewish Encyclopedia*: «All'epoca [alla fine degli anni Settanta dell'Ottocento] il socialismo era una teoria relativamente sconosciuta agli intellettuali romeni, e le profonde e brillanti dissertazioni di Gherea convertirono al socialismo scientifico numerosi docenti universitari e personalità di governo [...] Gherea creò a Bucarest un rifugio per i socialisti russi fuorusciti. Essi venivano forniti di denaro e passaporti e inviati a propagandare l'antizarismo in ogni parte d'Europa [...] diresse la creazione di club socialisti e la diffusione di opere socialiste in tutta la Romania. Fu anche il primo a invocare il suffragio universale anche per le donne»). Tra le due guerre mondiali i comunisti non superano il migliaio, guidati da capi «per lo più ebrei».

Dopo l'invasione sovietica dell'agosto 1944, «in tanti entrarono nei servizi segreti della *Securitate* [DGSP *Directoratul General al Sigurantei Poporolui*, Direttorato Generale per la Sicurezza del Popolo] ed erano accettati volentieri perché considerati elementi affidabili, visto il loro acceso antifascismo» – confida a Gabriele Eschenazi la comunista Lya Benyamin – «Era l'idealismo a spingere questi ebrei verso il comunismo, e ci credevano così tanto da mostrarsi più fanatici dei loro "compagni" romeni, che spesso avevano aderito al partito per puro opportunismo. Indubbiamente molti ebrei erano anche mossi da un certo spirito di rivincita, non solo verso il fascismo ma anche verso i romeni stessi». Infondate quindi le proteste che Leon Volovici del Centro Studi sull'Antisemitismo dell'Università Ebraica di Gerusalemme eleva contro quei gruppi «che invece di Ceausescu preferiscono incolpare gli ebrei, visti come gli stranieri giunti in Romania a bordo dei carri armati dell'Armata Rossa. Per incolpare gli ebrei si afferma che il comunismo è un'ideologia estranea al popolo romeno». Identica lagna in Ovid Crohmalniceanu: «Non si vogliono assumere responsabilità [una perla, quel «si» impersonale!] per aver accettato il comunismo, e anzi si sostiene di essere stati venduti a Jalta alle truppe sovietiche e si tacciano gli ebrei di complicità con i russi. Si riversano tutte le responsabilità su una minoranza, assolvendo il popolo romeno, che sarebbe stato vittima suo malgrado del terrore comunista».

Dopo il colpo di Stato del 23 agosto 1944, l'arresto del Maresciallo Antonescu e l'armistizio, 175.000 militari vengono deportati in URSS. Mentre un nuovo esercito formato essenzialmente da truppe di leva affianca i sovietici contro i magiaro-tedeschi, 70.000 romeni restano fedeli all'alleanza, inquadrati nella Wehrmacht. Nei primi quattro anni di comunismo vengono direttamente «giustiziati» migliaia di oppositori; come, sulla scorta della pionieristica opera di Grigore Dumitresco, documenta nel 1995 Virgil Ierunca, ricercatore del francese CNRS, in *Pitesti, laboratoire concentrationnaire 1949-1952*, nell'Arcipelago romeno entrano almeno tre milioni di persone, delle quali 300.000 muoiono in pochi anni (delle condizioni del campo danubiano, sito a un centinaio di chilometri da Bucarest, testimonia un sacerdote già internato nei campi tedeschi: «Preferisco dieci anni di Buchenwald a un anno di Pitesti»); nel biennio 1951-52 la sola costruzione del famigerato canale di collegamento tra il Danubio e il Mar Nero porta a morte 120.000 internati: come per l'URSS e la Cina maoista, l'«accumulazione primitiva dei capitali» si attua nel comunismo/realsocialismo con lo sfruttamento della manodopera generosamente «offerta» dal lavoro forzato e dal sangue di milioni di Nemici del Popolo.

La più nota stalinista è Ana Pauker nata Herta Doronoi o Anna Rabinovic o Ana Rabinson. Figlia di macellaio «polacco» o di rabbino «polacco» o di rabbino «ucraino» o, come narra la figlia Tatiana, di «un ebreo ortodosso di cultura religiosa rigidissima», viene introdotta nel 1910 al marxismo dall'amante Herschel Steinberg; impalma poi Marcel Pauker, il figlio del «re dei giornali» romeno, conosciuto in Svizzera; trasferitasi con lui in URSS nel 1921, diviene istruttrice del Komintern; clandestinamente in Romania dopo una missione in Francia, nel 1936 viene arrestata; l'anno seguente il marito viene sparato a Mosca quale «nemico del popolo»; tornata in URSS nel 1941 grazie a uno scambio di prigionieri, rientra in «patria» al seguito dei sovietici. Segretaria del CC del PC, vice primo ministro 1947-52 e ministro degli Esteri nel 1949, diviene «di fatto la figura più influente del partito», «il numero due del comunismo romeno». Pungente una barzelletta coniata al proposito a Bucarest: «Qual è la differenza fra il ministero degli Esteri romeno e quello israeliano? In Israele c'è qualche arabo, in Romania invece non ci sono arabi». Dopo avere avallato nel novembre 1952 la realtà del «complotto dei medici» contro Stalin, il 20 febbraio 1953 viene arrestata quale «sionista»; liberata il 20 aprile e informata della morte del Padre dei Popoli, scop-

pia in pianto. Ricorda la figlia: «Ana era convinta che un bolscevico non può scrivere di cose personali senza l'autorizzazione del Partito».

Dopo la guerra mondiale rientrano nei paesi nativi, sull'onda dell'entusiasmo per il Mondo Nuovo *statu nascenti*, migliaia di ebrei già attivi in Europa occidentale quali partigiani. Come scrive Annette Wieviorka: «Per la maggior parte dei romeni e degli ungheresi, nessun problema. In ultima analisi non sono né operai né immigrati [regolari in Francia]. La maggior parte ha lasciato il proprio paese d'origine poco prima della guerra per proseguire in Francia gli studi divenuti impossibili a causa del "numero chiuso" che ostacolava gli ebrei. Quando le condizioni lo permettono, tornano a Bucarest o a Budapest abbandonando, passando la frontiera, i nomi ebraici per acquisire un cognome romeno o ungherese. Un estratto della Gazzetta Ufficiale romena del 1° ottobre 1945 ci informa che il personaggio che si chiamava Lefort nella Resistenza "è stato autorizzato a cambiare il cognome di Grunfeld in Filip, al fine di chiamarsi Georghe Filip". E in breve occupa una carica importante. All'inizio direttore generale dell'industria elettrotecnica romena, in seguito direttore del piano di elettrificazione nazionale, nel 1951 viene nominato membro consulente del Comitato di Stato per la Tecnica e nel 1953 direttore generale al ministero delle Poste e Telecomunicazioni. Ha trentacinque anni quando, nel 1957, è consulente coordinatore della Commissione Governativa di Cooperazione, carica equivalente a quella di Segretario di Stato del governo romeno». Tanto per non smentire le buone abitudini endogamiche ebraiche, il nostro Grunfeld-Lefort-Filip impalma «*une Française d'origine juive polonaise*», già sua compagna di terrorismo.

Altri esponenti ebrei comunisti: Georghe Apostol (nato Gershwin, capo della Confederazione Generale del Lavoro), Alexandru Badau (nato Braunstein, capo del Servizio Controllo degli Stranieri), Aurel Baranga (naro Ariel Leivobich, Ispettore Generale per le Arti), Francisc Baranyi (ministro della Sanità nel 1998, destituito dal primo ministro Radu Vasile in quanto accusato di aver fatto parte della Securitate), Levin Bercovich (docente all'università di Bucarest, tra i più attivi agitprop comunisti), Corneliu Bogdan (viceministro degli Esteri post-Ceausescu), probabilmente Emil Bondares (ministro della Difesa nel 1952), Harry Brauner (musicista, accusato con la moglie, la pittrice Lena Constante, e l'architetto Calmanovici nel processo stalinista contro il goy comunista Lucretiu Patrascanu), Marcel Breslasu (nato Mark Breslau, Direttore Generale delle Arti), Boris Bruhman-Holban (capo partigiano in Francia, fatto generale dopo il conflitto),

Silviu Brucan/Brucanu (nato nel 1916 Samuil Brucken, Brücker, Bruekker o Bruckenthal, comunista dagli anni Trenta, dal 1944 caporedattore dell'organo del CC del Partito Comunista Romeno *Scanteia*, postbellico epuratore dei compagni poco-conformi, nel 1956-58 ministro plenipotenziario a Washington, poi fino al 1962 rappresentante romeno all'ONU, vicepresidente del *Comitato di Stato per la Radio e la Televisione*, docente di Scienze Sociali e Sociologia a Bucarest, saggista politologo pluriedito negli USA, complottatore anti-Ceausescu, uno dei capi del post-ceausescuano *Fronte di Salvezza Nazionale*), Simion Bughici (successore della Pauker agli Esteri nel 1952), Avram Bunaciu (nato Abraham Gutman, nel 1955 segretario generale del Presidium della Grande Assemblea Nazionale della Repubblica Popolare Romena), Nicolai Cajal (medico, influente membro dell'Accademia delle Scienze), Iosif Chishinevsky/Kisinevsky (nato Ioska Broitman in Bessarabia, agente numero 1 del Cremlino a Bucarest, nel CC del PC romeno e vicepresidente del Consiglio dei Ministri, direttore del Cominform, esautorato nel 1957 in quanto «deviazionista piccolo-borghese anarcoide»), Ljuba Chishinevsky/Kisinevsky (sua moglie, nata a Cernowitz, presidentessa della "Unione delle Donne Antifasciste Romene"),

Andre Cornea (giornalista del periodico liberale *22*), Paul Cornea (suo padre, comunista antemarcia, preside della facoltà di Lingua e Letteratura Romena a Bucarest; gli si deve la disarmante *excusatio*: «Sì, fin dai primi anni molti pensavano che erano stati gli ebrei a portare il comunismo. Ma a dire il vero io che ero comunista non sentivo questo problema, perché nel partito ci consideravamo tutti uguali, e nessuno dei miei amici sollevò mai problemi per il fatto che ero ebreo»), Ovid Crohmalniceanu (scrittore e feroce giornalista anti-«antisemita»), Miron Constantinescu (nato Mehr Kehn, nel CC del PC, ministro delle Miniere e del Petrolio), Shaike Dan (nato Yeshayahu Trachtenberg, già paracadutista in Balcania dello *Yishuv*, tramite di Bucarest con Tel Aviv e Washington negli anni Settanta, consigliere di Golda Meir e di Menachem Begin per l'Europa Orientale), Harry Fainaru (nato Hersh Freiner da commercianti di cereali a Galati, consigliere d'ambasciata a Washington fino al 1954, poi direttore agli Esteri), Mihail Florescu (già combattente in

Spagna, dopo il 1945 per decenni a capo dell'amministrazione politica dell'esercito, ministro dell'Industria Petrolifera e Chimica), Ludwig Gelerter (socialista), Tehoari Georgescu (ministro dell'Interno nel 1948, giubilato nel 1952),

Gaston Georghe-Marin (nato Grossman, combattente in Spagna, ministro per l'Energia Elettrica, viceprimoministro, segretario-controllore del presidente goy Gheorghe Gheorghiu-Dej), Max Goldstein (autore del cruento attentato nel Senato di Bucarest l'8 dicembre 1920, prima della fondazione del PC), Alexandru Graur (nato Alter Brauer, docente e preside di Lingua e Letteratura Romena, direttore generale della "Società Romena di Radiodiffusione"), M. Grunberg (direttore generale del canale Danubio-Mar Nero), Heim Gutman (capo del Servizio Segreto Civile), Moises Haupt (comandante della Regione Militare di Bucarest), Holban (nato Moscovich, ex capo sindacalista, colonnello, capo della Securitate di Bucarest), Silviu Iosifescu (nato Samson Iosifovich, il critico letterario ufficiale del regime), Lazarescu (nato Baruch Lazarovich da commerciante di Bucarest, incaricato d'affari a Parigi), Lewin (maggiore, capo della censura sulla stampa), Horia Liman (nato Lehman, vicecaporedattore del periodico comunista *Scanteia*, "Scintilla"), Vasile Luca (nato László Lukács in Transilvania, viceprimoministro e, nel 1947, ministro delle Finanze, giubilato nel 1952), Jean Mihai (nato Jacob Michael, capo della cinematografia romena), l'«ungherese» Alexandru Moghiorosh (ministro per le Nazionalità), il colonnello Nicolski (nato Boris Grünberg, nel 1948 direttore aggiunto della Securitate, agente del KGB, responsabile in prima persona di migliaia di assassinati, inventore della terrificante pratica di rieducazione del carcere di Pitesti), Simon Oieru (nato Schaffer, sottosegretario di Stato), Lotar Radaceanu (nato Lothar Würtzel in Transilvania, ministro deposto nel 1952), Leonte Rautu (ideologo di primo piano), Mihail Roller (docente di Storia, presidente dell'Accademia Romena),

Petre Roman (figlio di Walter e di una spagnola, boss comunista, riciclatosi a primo ministro dell'immediato post-Ceausescu, poi capo del «riformista» PD *Partito Democratico*, la formazione di maggioranza all'interno della governativa USD *Unione Social Democratica*), Walter Roman (nato Ernst Neulander o Neuländer, ebreo tedesco-rumeno, comandante di battaglione in Spagna, in URSS durante il conflitto mondiale, co-fondatore della Securitate, fino al 1949 capo del servizio Educazione-Cultura-Propaganda dell'esercito, uomo di fiducia di Gheorghiu-Dej, nel CC, morto nel 1983), Moses Rosen (rabbino figlio di rabbino, capo della Comunità, nel 1948 deputato comunista 1957-89, noto come «il papa ebraico»; morto il 6 maggio 1994, necrologizzato da Israel Singer, segretario del bronfmaniano WJC, che lo definisce «l'ultimo dei giganti, la fine di un'epoca, un uomo di un altro secolo disceso fra noi»), Samoila (nato Samuel Rubinstein, direttore amministrativo di *Scanteia*), Schnapp (direttore amministrativo di *Romania Libre*, il secondo giornale comunista per diffusione), Alexandru Sencovich (con Mischa Levin e Sam Asriel, dal 1950 segretari della Confederazione Generale del Lavoro), George Silviu (nato Gersh Golinger, segretario amministrativo generale al ministero dell'Interno),

Conrad Singer (nato da ricca famiglia, combattente in Spagna e in Italia), Iosif Sraer (direttore generale del ministero degli Interni), Emmerich Stoffel (ambasciatore in Svizzera), Stupineanu (nato Stappnau, capo del Servizio di Spionaggio Economico), William Suder (nato Wilman Süder, maggior generale capo del Servizio di Informazione e Controspionaggio dell'esercito), Isa Szillagy (intima della Pauker ed effettiva capo-ambasciata a Londra), Uri Valurianu (giornalista di *Romania Libre*), Ioan Vinter (dopo Iosifescu, il secondo critico letterario ufficiale), Erwin Voigulescu (nato Weinberg, capo della divisione Passaporti al ministero degli Esteri), Henry Wald (docente di Filosofia a Bucarest), Max Wechsler (esponente socialista), Weigel (docente all'Università di Bucarest, tra i più attivi epuratori), Zamfir (nato Laurian Rechler, colonnello generale della Securitate), Zeider (giurista, consulente agli Esteri), Lew Zeiger (direttore all'Economia Nazionale), Belu Zilber (dirigente del Partito, a fine 1948 imputato e primo teste d'accusa al processo Patrascanu).

Nulla di che stupirsi, visti i legami intessuti fin dal primo dopoguerra coi sionisti (nonché le cospicue elargizioni israeliane: al solo clan Ceausescu vanno la metà dei 60 milioni di dollari versati fino al 1989 a titolo di «riconoscenza» ai romeni), del fatto che la Romania sia l'unico Stato del blocco comunista a mantenere i rapporti diplomatici dopo la Guerra dei Sei Giorni.

Concludiamo segnalando che il massonico re Carol II, negli anni Trenta persecutore dei nazionalisti e ordinatore dell'assassino del capo della Guardia di Ferro Corneliu Zelea Codreanu e dei suoi principali collaboratori (per i quali assassinii al cap.XXVII), dal 1925 ha per amante la «mol-

dava» Helena Grünberg alias Helena Wolf alias Magda Lupescu, che impalma nel 1947. Deciso antifascista è lo scrittore «romeno» Mihail Sebastian *né* Iosif Hechter (1907-1945).

Spagna – Presa Granada ai mori il 2 gennaio 1492, dalla successiva espulsione degli ebrei il paese resta per secoli *judenfrei*. È però vero che i 60.000 ebrei che all'epoca abiurano vanno ad affiancare, infiltrandosi col tempo in ogni strato sociale, i 200.000 vecchi convertiti (quasi sempre a forza e dopo i massacri scatenati a partire da Siviglia il 15 marzo 1391; Jane Gerber li riduce a 100.000; Jon Entine c'informa che dei 350.000 ebrei stimati all'epoca, 100.000 sarebbero stati massacrati... annotando però che «studiosi revisionisti, guidati da Norman Roth dell'Università del Wisconsin, sostengono che in molte comunità i loro concittadini cristiani li protessero e stimano il numero degli uccisi in meno di mille, *at less than one thousand*»). Essi passano alla nuova religione quali *conversos* o *cristianos nuevos* («convertiti», «nuovi cristiani», «criptogiudei») o *tornadizos* («rinnegati»), *alboraycos* (da al-Buraq, il destriero del volo di Maometto, «un animale bianco e lungo, più grande di un asino, ma più piccolo di un mulo» con viso di donna, zoccoli di cammello e coda di pavone, indefinito così come i «rinnegati» non erano più ebrei né cristiani), *marranos* e *chuetas* (entrambi i termini: «maiali»). I loro «ex» fratelli li chiamano invece *anusim*, «i costretti». Scostandosi dalla versione corrente, Heinrich Ettenberger fa risalire «marrano» al termine ebraico *maharám*, «colpito da scomunica» (o *maharám attà*, «anatema su te»); altri lo danno dall'arabo *mahrán/muharrán*, «cosa proibita, illecita». La prima differenza tra «vecchi» e «nuovi» cristiani era stata sancita nel 1449 dagli statuti di Toledo, nei quali il consiglio municipale, seguendo la convinzione popolare che a definire un ebreo fosse l'ascendenza etnica, cioè il sangue, e non la fede, aveva limitato l'accesso dei «nuovi» alle cariche pubbliche. Contro gli statuti si era schierato papa Nicola V, in quanto violatori del precetto che «tutti i cattolici, secondo quanto insegna la nostra fede, sono un solo corpo».

Quanto alla «sincerità» della conversione basti ricordare **1.** il rapido *revirement* al giudaismo dei neocristiani brasiliani durante l'effimera conquista olandese del paese (1632-54) e il loro immediato schierarsi contro i «connazionali» portoghesi, **2.** la revoca dei più solenni voti consentita dal giudaismo agli Arruolati (proprio quanto agli *anusim*, David Polish si compiace che «la testimonianza dei marrani è un illustrazione del carattere puramente provvisorio della loro condotta pseudo-cristiana. Se l'aspetto economico fosse stato l'elemento determinante nelle loro vite, essi avrebbero certo imbracciato incondizionatamente il cristianesimo e rigettato il giudaismo come ostacolo alla promozione economica e sociale. Deliberatamente e con piena coscienza i marrani corsero [invece] il rischio di esporsi e ricevere il meritato castigo per essere rimasti attaccati ad un modo di vita che, a dir poco, metteva a repentaglio la loro posizione economica. Essi si premunivano contro l'abbandono del giudaismo pronunciando la revoca annuale, nella preghiera *Kol Nidré*, di ogni voto di lealtà verso il cristianesimo fatto sotto costrizione. Anche gli ebrei del Marocco, seguendo il consiglio di Maimonide, simulavano lealtà verso l'islam affidandosi al giudaismo nella speranza di praticarlo un giorno apertamente»), **3.** il pesante rilievo del cronista Ekkerardus nel XII secolo: «Un certo numero di ebrei, quando i loro nemici si allontanarono, tornò all'ebraismo, come un cane al [torna] al suo vomito», ed infine **4.** l'antico epigramma ebraico: «Tre sono i modi per sciupare l'acqua: battezzando un ebreo, guidando un fiume nel mare, diluendo il vino».

Il rancore e l'odio del popolo spagnolo – del popolo, e non dei regnanti, dato che anche il decreto di espulsione fu emesso da Ferdinando II d'Aragona e Isabella I di Castiglia con riluttanza, unicamente nel timore di più aspre sollevazioni popolari: «Le classi inferiori, non quelle alte, furono dietro l'espulsione degli ebrei, per secoli protetti dalle classi dominanti contro ogni forma di attacco ed abuso [«Chiunque ucciderà un ebreo sarà giudicato dal re come se avesse attentato al Tesoro della Corona», recita un *fuero* del XII secolo]», scrive A. Castro in *The Structure of Spanish History*. In parallelo, Steven Katz nota che delle centinaia di sommosse anti-ebraiche in Europa tra il 1096 e il 1391, solo una, «*very local, very marginal*», quella francese di Bray-sur-Seine nel 1192, fu condotta dal potere statale, mentre l'elenco «degli interventi regi in aiuto alle diverse comunità ebraiche potrebbe essere esteso, fino a includere pressoché tutte le famiglie reali e i singoli sovrani della storia europea». Ed invero se gli ebrei non operarono *mai* contro i papi e i sovrani, agirono invece ai danni *talora* dell'aristocrazia, *spesso* della piccola nobiltà e dei ceti medi e *sempre* di popolo minuto, artigiani e contadini – il rancore e l'odio del popolo spagnolo, già note-

vole durante i regni visigoti (i primi provvedimenti per limitarne l'influenza datano dal regno di Sisebuto 612-621 e dal quarto concilio di Toledo, organizzato nel 633 da Isidoro vescovo di Siviglia, culminando nel 670 con re Wamba e l'arcivescovo Giuliano da Toledo, egli stesso ebreo convertito o figlio di ebrei convertiti), si accentua con l'arrivo dei berberi islamizzati.

Di questi il Popolo Eletto diviene la quinta colonna e il braccio destro (funzione strutturale da secoli, a partire dai fiancheggiatori di Alessandro il Macedone contro gli egizi, dei parti contro i romani nel 115-117, dei persiani contro i bizantini nel 602 e nel 614 – «gli ebrei di Palestina accolsero a braccia aperte questi nemici di Roma [= Bisanzio], dando loro notevole aiuto militare e forse anche finanziario», ammette Gedaliah Alon – degli arabi contro i persiani nel 657, dei turchi contro i bizantini dal XII al XV secolo e sempre dei turchi contro gli Asburgo nell'Ungheria del XVII): «Nell'VIII secolo gli ebrei arrivarono in Spagna ancora più numerosi [di quelli presenti sotto i visigoti], questa volta come soldati degli eserciti dei mori invasori. Nella battaglia di Jerez (711), un gran numero di ebrei africani combattè agli ordini di Kauta-al-Yahudi. In questa battaglia decisiva fu ucciso l'ultimo re visigoto, Rodrigo. I conquistatori islamici Musa e Tariq vinsero su tutti i fronti. Le città conquistate di Cordova, Malaga, Granada, Siviglia e Toledo vennero affidate al controllo degli abitanti ebrei [*were placed in charge of Jewish inhabitants*]» (Saul Spiro). «Persino Toledo, la capitale, fu affidata da Tariq agli ebrei. [Lo storico Ahmed ibn Muhammad] Al-Makkari generalizza: "Ovunque i musulmani conquistavano una città, la lasciavano in custodia agli ebrei insieme a pochi musulmani, mentre il resto dell'esercito procedeva a nuove conquiste"» (Arthur Zuckerman). «Aiutati dagli ebrei di Spagna, che erano stati fatti bersaglio della superstizione monacale e dell'avidità regia, [gli invasori] riuscirono ad affermarsi nella penisola, donde iniziarono nuove operazioni, con l'obiettivo di sterminare l'intero mondo cristiano [*with a view to exterminating the whole Christian world*]» (Julius Greenstone).

«Nel 711, con l'aiuto della minoranza ebraica perseguitata, un'armata di arabi e berberi [di 7000 uomini] passò lo stretto di Gibilterra [si espanse a 25.000 uomini reclutati tra le popolazioni locali, in gran copia ebrei] ed eliminò con facilità la monarchia visigota, respingendo alle pendici dei Pirenei la nobiltà cristiana sopravvissuta, dove restò in pavido isolamento per tre secoli [...] Dopo avere aperto le porte delle città cristiane agli eserciti arabi, gli ebrei servirono i nuovi principi musulmani da pubblici funzionari, banchieri e soprattutto da capi di un commercio internazionale che spaziava dall'Europa occidentale all'India. Ufficialmente gli ebrei, al pari dei cristiani, erano *dhimmi*, cittadini di seconda classe, una minoranza destinata alla subordinazione negli Stati arabi. Dovevano pagare per legge una tassa capitaria e portare segni o indossare vesti distintivi che mostrassero la loro inferiore condizione sociale. Praticamente, però, quasi dovunque nel mondo musulmano mediterraneo, e soprattutto in Spagna prima della metà del XII secolo, tali restrizioni contro gli ebrei frequentemente venivano poco applicate» (Norman Cantor).

Più puntuale nel sottolineare la centralità degli ebrei nell'agevolare l'occupazione musulmana è Hermann Schreiber: «Gli ebrei delle città conquistate rassicurarono il condottiero dei berberi: non doveva darsi pensiero per gli ex centri abitati dai goti, poiché, pur non essendo guerrieri, essi, gli ebrei, non avrebbero tollerato disordini per le strade, avrebbero garantito il funzionamento della macchina amministrativa e la difesa, con guarnigioni berbere relativamente modeste. Il molteplice aiuto ebraico offerto nell'hinterland alle truppe combattenti risultò importantissimo per Tariq. I mercanti ebrei erano intelligenti ed esperti organizzatori in grado di assicurare i rifornimenti a una forza militare che contava ormai più di trentamila effettivi e che stava avanzando verso Toledo a prezzi di durissimi combattimenti. Alle spalle dei soldati tornarono a mettersi in moto i commerci e l'agricoltura; col lavoro tornò la pace nel paese e si allontanò il pericolo che proliferassero bande di briganti: l'inverno era alle porte e le popolazioni avevano bisogno di assistenza. Tutto ciò che occorreva al bellicoso Tariq, anche quando passava la misura per mancanza d'esperienza e di collegamenti, gli veniva fornito dalle comunità ebraiche, che lo toglievano alle città spagnole. Cominciarono a correre buoni rapporti tra berberi ed ebrei, visto che per i guerrieri di Tariq – come per gli arabi – gli ebrei non erano concorrenti, ma complementari».

Ed ancora Nachama e Sievernich: «Quando [il capo berbero] Tariq ibn Ziyad sbarcò a Gibilterra nel 711 e in breve conquistò la penisola [annientando a Wadi Lagos, forse l'attuale Guadalete, l'esercito di re Rodrigo], i suoi eserciti vittoriosi [dodicimila uomini, tosto seguiti dalla grossa spedizione capeggiata da Musa ibn Nusair governatore del Nordafrica] vennero salutati dalle comuni-

tà ebraiche come liberatori dal giogo visigoto [quanto al decreto di Isabella e Ferdinando otto secoli dopo, si tenga presente non solo l'identica situazione di pericolo per l'Europa, con l'imminenza degli ottomani sull'altro lato del Mediterraneo, nella piana ungherese e a Vienna, ma anche che l'espulsione avrebbe tolto ai *conversos* ogni appoggio e tentazione ad abbandonare la nuova identità]. Quali sudditi di sicura fiducia, gli ebrei ricoprirono spesso alte cariche nell'amministrazione sia civile che militare, e molti rinomati dotti si stabilirono a Cordova, la nuova capitale del potente impero, già all'inizio del IX secolo unanimente considerata il centro culturale dell'Europa. Come in ogni altra città, la comunità ebraica viveva in un proprio quartiere, l'*aljama* [o *judería*], che non va assolutamente inteso come un "ghetto", ma che rispondeva al sentire etico-sociale dell'epoca e alle proprie necessità e prescrizioni, soprattutto religiose. Liberi dall'oppressione religiosa, erano aperte agli ebrei tutte le opportunità intellettuali, politiche o economiche. Esemplare per quel ceto superiore ebraico della Spagna musulmana del X secolo è la figura di Chasdai ibn Shaprut [o Hasdai ben Shaprut], uomo al contempo pio, dotto e civile. Come medico personale del califfo Abd al Rachman III (912-961) alla corte di Cordova, era al contempo "ministro del commercio estero" e incaricato di numerose missioni diplomatiche. Anche Samuel Ha-Nagid [Abu-Ibrahim Samuel ben Josef ha-Levi ibn Nagrela, 993-1056] realizzò con la sua vita l'ideale di esercitare il potere laico in posizioni di alta responsabilità politica e di essere un pio esponente della sua comunità. Dal 1030 fino alla sua morte nel 1056 egli fu il capo supremo dell'esercito [nonché della burocrazia e della diplomazia] di Granada, scrisse le sue opere poetiche in arabo e in ebraico, insegnò l'*halachah* e fu esperto nella Bibbia e nel Talmud come nelle opere dei filosofi, antichi e contemporanei. Nel frattempo, la maggioranza degli ebrei costituiva un ceto medio piuttosto benestante di commercianti, mercanti, viticoltori e artigiani».

Ancora Zuckerman: «Gli ebrei collaborarono con gli arabi nell'espansione islamica in Spagna e Francia. Formarono le guarnigioni militari [*became the military garrisons*] di alcune delle maggiori città europee prese dai conquistatori. Furono le avanguardie di un movimento a occidente dei loro confratelli [orientali]» (e non solo: fecero cadere nelle mani dei musulmani, aprendo loro le porte, le città in cui abitavano, come Bordeaux nell'848 e Barcellona nell'852; Aldo Saccaro riporta poi che gli ebrei favoriscono, contro i bizantini, gli invasori musulmani anche in Sicilia, ove questi sbarcano nell'827, e combattono al loro fianco difendendo Messina contro l'assedio normanno nel 1060). «Gli ebrei erano [...] considerati indispensabili» – aggiunge MacDonald I – «dai musulmani padroni della Spagna, anche nei periodi caratterizzati da un alto tasso di antisemitismo. Fischel [in *Jews in the Economic and Political Life of Medieval Islam*, 1937] nota che malgrado numerose restrizioni *de jure* durante il califfato abbaside, gli ebrei erano utilizzati nelle funzioni civili nelle quali i loro servizi erano indispensabili, in particolare nel ruolo di medici e banchieri» (tra le famiglie andaluse attive a Toledo quali agenti fiscali, amministratori e medici ricordiamo quelle di ibn Ezra, ibn Shushan, Alfakhar, Halevi, Abulafia e ibn Zadok; quanto ai dodicimila abitanti della città, conquistata nel 1085 da Alfonso VI di León, la metà sono ebrei).

Oltremodo interessanti anche se in parte contestabili, quanto all'«antisemitismo» ispanico, sono le notazioni stese nel 1932 in *A History of the Marranos* da Cecil Roth, docente di Studi Ebraici ad Oxford e futuro caporedattore della *Encyclopaedia Judaica*, notazioni che, se opera di un non-ebreo, gli sarebbero certo valse qualche sospetto di ostilità antiebraica: «Una volta rimosso l'ostacolo religioso, il progresso sociale ed economico dei recenti convertiti e dei loro discendenti assunse un ritmo incredibilmente rapido. Per quanto dubbia potesse essere la loro sincerità, non era più possibile escluderli da qualsiasi carriera con il pretesto del loro credo. La giustizia, l'amministrazione, l'esercito, le università, la Chiesa stessa si riempirono di convertiti di recente data, dalla fede più o meno opinabile, o dei loro immediati discendenti. Invasero l'amministrazione finanziaria, per la quale erano particolarmente portati, senza che si potessero sollevare proteste; penetrarono nei consigli municipali, nei quadri legislativi, in quelli giudiziari, tanto da dominare quasi la vita spagnola. I più ricchi contrassero matrimoni con la più alta nobiltà terriera; ben pochi conti o *hidalgos*, infatti, se la sentirono di resistere alle lusinghe del denaro. Nel giro di un paio di generazioni non vi era più una famiglia aristocratica aragonese, dalla famiglia reale in giù, che si potesse dire immune dalla "macchia" del sangue ebraico. Molti erano gli uffici importanti a corte occupati da *conversos* o dai loro figli. Nel 1480 sia la suprema corte di giustizia del regno che le Cortes erano presiedute da persone di origine ebraica. Un giurista dell'epoca si divertì a riempire il suo

ozio in un periodo di pestilenza redigendo una serie di alberi genealogici che dimostravano la precisa ascendenza ebraica di un vastissimo numero di notabili del tempo, nel famoso *Libro verde de Aragon*. Analoga era la situazione in Castiglia».

Ed ancora: «L'abilità e l'acume naturali avevano sospinto in grande numero i *conversos* soprattutto verso l'amministrazione finanziaria, dalla quale come ebrei erano stati in precedenza esclusi [...] I nuovi cristiani erano presenti in ogni campo della vita sociale: mendicanti e statisti, commediografi e appaltatori per la riscossione delle tasse, ciabattini ed esploratori. Avevano accumulato enormi ricchezze: all'inizio del XVII secolo essi stessi ammettevano di valere tra tutti non meno di 80 milioni di ducati. Il commercio, in particolare quello con l'estero, era quasi interamente nelle loro mani. Pochi anni dopo la grande conversione, uno dei maggiori istituti bancari d'Europa era quello creato dalla famiglia Mendes a Lisbona, sorto da una piccola azienda che trattava pietre preziose [...] Nonostante le precauzioni, i matrimoni con esponenti della nobiltà erano relativamente frequenti [...] Anche ell'esercito, a dispetto delle restrizioni, notevole era il numero dei nuovi cristiani, alcuni dei quali raggiunsero alti gradi. Molti seguirono persino la carriera ecclesiastica, sperando forse in tal modo di essere più al sicuro dalle persecuzioni».

Decisamente più aspro è lo storico inglese William Thomas Walsh nella *Reply to Dr. Cecil Roth*, in cui contesta all'ebraico collega di avere ignorato, nell'articolo *Jews, Conversos, and the Blood Accusation in Fifteenth Century Spain* apparso nell'ottobre 1932 sulla *Dublin Review*, le vere ragioni del decreto di Isabella e Ferdinando: «Gli ebrei [...] che in primo luogo avevano incitato la conquista maomettana, simpatizzavano ancora con il nemico, condividendo il suo odio per la Chiesa di Dio, e desiderando la distruzione della civiltà cristiana [...] Gli ebrei e i *conversos* avevano provocato la rabbia del popolo con la loro ostentazione di ricchezza, con la loro turbolenza, con la loro usura, con la loro immoralità, con la corruzione della Chiesa e dello Stato, con il loro acquisto di privilegi fiscali e il loro abuso, con il loro scherno e le loro sordide bestemmie contro la fede cristiana, e particolarmente contro il Santo Sacramento e contro Maria, la Madre di Dio».

Un dato essenziale, minimizzato da Roth e invece correttamente evidenziato da MacDonald II, è l'imparentamento endogamico dei *conversos*: «V'è una schiacciante evidenza che una grande quota dei Nuovi Cristiani, quale che fosse il loro credo nel cristianesimo, continuarono a sposarsi soprattutto tra loro [in particolare tra primi cugini, o tra zio e nipote, gradi malvisti o persino vietati dalla Chiesa] e cooperarono economicamente e politicamente. Come risultato, la possibile iperattribuzione di eresia religiosa ai Nuovi Cristiani [da parte dell'Inquisizione] fu altamente adattativa, dato che facilitò la competizione economica e riproduttiva [degli spagnoli e dei portoghesi] coi Nuovi Cristiani in quanto gruppo endogamico, quale che fosse il loro credo religioso», portando alla creazione di un universo parallelo di istituzioni dal quale i cripto-ebrei sarebbero stati esclusi. Organizzazioni e restrizioni attuative giustificate dal fatto che i Nuovi Cristiani avevano già formato nelle istituzioni dei gruppi separati su base non tanto religiosa quanto apertamente razziale – *homens da naçao*, Uomini della Nazione, erano l'usuale dizione portoghese per i «compatrioti», i Nuovi Cristiani essendo, postilla Roth, «ebrei in tutto tranne che per il nome, e cristiani in nulla tranne che per la forma» – con l'intento tattico di portarle sotto il loro controllo e quello strategico di reintrodurre a tempo debito il giudaismo.

Ebrei sono don Judah de la Caballería ibn Labi, balivo di Saragozza sotto re Giacomo I, morto nel 1276; il pronipote Bonafus/Ferdinando, convertito il 2 febbraio 1414, tesoriere della corte di Aragona; il figlio di questi Bonafus/Pedro, consigliere di Alfonso V di Aragona e sempre controllore generale del regno, della cui risposta ad un confratello non convertito si compiace l'*Atlante storico del popolo ebraico*: «Perché sei così smanioso di diventare un cristiano, dal momento che sei così dotto nella legge ebraica?», «Taci, sciocco. Come ebreo potrei mai sperare di diventare qualcosa di meglio di un rabbino? Invece adesso, per un Cristo messo in croce, mi assicurano così tanti onori, e impartisco ordini nella città di Saragozza... Se voglio digiunare per il kippur, chi può impedirmelo?»; suo figlio Alfonso, vicecancelliere di Aragona, co-istitutore dell'Inquisizione a Barcellona, vano oppositore dell'espulsione del 1492; i quattro fratelli di Pedro: Samuel/Pedro (che raggiunge alte cariche nella Chiesa), Isaac/Fernando (vicerettore dell'università di Saragozza), Achab/Felipe (uno dei capi delle Cortes) e Luis (alto tesoriere del regno di Navarra); nel XIV secolo, don José Pichón, *almoxarife* e *contador mayor*, alti incarichi nell'amministrazione finanziaria di Castiglia; frate Alonso de Espina, rettore dell'università di Salamanca e autore del trattato

"Fortezza della fede contro gli ebrei";

Joseph Pichon, ministro delle Finanze di Pietro I il Crudele di Castiglia, accusato di frode dagli stessi ebrei; Yehudah Abravanel, ministro delle finanze di Fernando IV a Siviglia nel 1310 e *almoxarife mayor* di Castiglia, vantato discendente diretto del biblico Davide; suo figlio Shemuel, convertito col nome di Juan Sanchez di Siviglia, consigliere di Enrico di Trastamara – fratellastro di Pietro I (costui, scrive Béatrice Leroy, munito di «un ebreo indispensabile al suo governo, Samuel ha-Levi, della famiglia degli Abulafia di Toledo», tesoriere e *almoxarife*) – indi *tesorero mayor* andaluso del successore di Enrico II, Giovanni I, nonché *contador mayor* e tesoriere della regina a Toledo, all'inizio del Quattrocento si trasferisce in Portogallo, ove torna al giudaismo; il figlio di Shemuel, Yehudah, copre elevate posizioni in campo finanziario e politico in Portogallo; il figlio del secondo Yehudah, don Itzchaq Abravanel, nato nel 1437, studioso talmudico, scrittore e consigliere dei portoghesi Alfonso V e Giovanni II, nel 1483 fuggiasco in Spagna, ove diviene consigliere di Isabella e Ferdinando, finanziatore e sostenitore di Colombo con Abraham Zacuto e Jehuda Cresques, cartografo e direttore dell'Accademia Nautica di Palma di Maiorca, oppositore dell'editto di espulsione ed egli stesso profugo, giunto a Napoli nel settembre: «Anche a Napoli Abravanel ricostruì in breve tempo un'immensa fortuna. Due anni dopo era considerato uno dei personaggi più importanti della corte», consigliere di Alfonso II, scrive Roland Goetschel; già al servizio di sei re e di quattro paesi, Itzchaq muore a Venezia nel 1508 e viene sepolto a Padova; suo figlio, col nome di Leone l'Ebreo, sarà il medico di Leone X e Clemente VII;

Sancho de Paternoy, economo della Real Casa; Gabriel Sanchez, tesoriere capo della Casa d'Aragona, nipote del banchiere Alazar Ussuf di Saragozza; Hernando de Pulgar, segretario della regina Isabella; Alonso de Cabrera, governatore dell'Alcazar di Segovia e marito della beniamina della regina Beatriz de Bobadilla; il cancelliere reale Luis de Santángel; l'alto rabbino di Castiglia e capo del fisco reale Abraham Seneor/Senior, insincero convertito col nome di Fernando Pérez Coronel, sensale del matrimonio tra Ferdinando e Isabella (il matrimonio dei quali, celebrato a Palermo nel 1469, viene allietato da non meno di quattrocento ebrei con canti e cortei danzanti); suo genero Meir Melamed, intendente generale delle imposte di Castiglia (entrambi vengono battezzati in gran pompa coi figli il 15 giugno 1492, padrini il re e il cardinale Mendoza, madrina la regina Isabella); il *converso* vicecancelliere del regno Alfonso de la Caballería, il cui figlio sposa la nipote di re Ferdinando (egli stesso di nonna materna ebrea!), mescolando così il sangue della casa reale con quello di eretici condannati; Juan de Coloma, l'alto funzionario che firma coi sovrani sia l'editto di espulsione che l'autorizzazione alla spedizione di Cristoforo Colombo;

sette ebrei (battezzati) sulle 120 persone del primo viaggio di Colombo (definito marrano spagnolo da Charles Alperin e da Wizenthal ma in realtà, dimostra la tedesca Corina Bucher, nato a Genova da genitori liguri): l'ispettore fiscale della spedizione Rodrigo Sanchez (imparentato anche con Luis de Santángel, suo zio è il tesoriere capo di Aragona Gabriel Sanchez), l'interprete Luis de Torres (poi grande piantatore di tabacco a Cuba), il farmacista *maestre* Bernard de Tortosa, il chirurgo Marco Bernal, Alonso de la Callo/Calle, marinaio, Juan de Cabrera, marinaio, ed infine Rodrigo de Triana, il marinaio che annunciò primo l'isola di Guanahanì poi San Salvador.

Tra i più fervidi consiglieri in favore dell'espulsione è invece il *vieux-converti* Tomás de Torquemada, confessore di Isabella fin da quando era infanta, nominato inquisitore con breve papale l'11 febbraio 1482, l'anno seguente capo del *Consejo de la Suprema y General Inquisición*; da oltre due secoli, del resto, scrive Cantor, numerosi «ebrei convertiti erano divenuti frati predicatori famosi contro i loro stessi familiari ed ex correligionari. È una storia triste, ma dev'essere raccontata. Uno studio dettagliato del periodo ci rivela subito il comportamento aberrante di tali ebrei, fatti che di solito vengono ignorati nelle storie generali dell'ebraismo, verosimilmente perché non si inseriscono nel quadro corrente degli ebrei come eterne vittime passive [...] Il numero delle persone effettivamente giustiziate dall'Inquisizione spagnola in tutta la sua storia fino al 1700 è relativamente modesto. Non fu un altro Olocausto nazista [anche se Wizenthal, pur premettendo che «l'inquisizione in Europa durò 344 anni. Si ignora il numero esatto delle sue vittime», ne assevera «certamente centinaia di migliaia»]. Dopo tutto, in teoria, gli inquisitori non cercavano di uccidere nessuno che confessasse sinceramente di essere cripto-giudeo, che accettasse una punizione che poteva essere leggera – una pubblica confessione – o pesante – la confisca dei beni – e che non fosse imputato nuovamente di essere un marrano. Nessuno pretende che l'Inquisizione spagnola si

sia distinta per sensibilità nei confronti delle libertà civili. Essa usò la tortura per ottenere le prove e non rivelò agli imputati i nomi degli accusatori, né permise loro di confrontarsi con gli accusatori in pubblici dibattimenti. Ma l'uso della tortura per ottenere le prove era procedura corrente in ogni tribunale continentale, civile come ecclesiastico, fino al XVIII secolo. E gli impuitati potevano consegnare agli inquisitori una lista dei loro nemici conosciuti, che venivano tolti dal gruppo degli accusatori. Quanto alla pena di morte, essa era comune nel Medioevo per i crimini di eresia, ed era usata dagli ebrei come dai cristiani. Le comunità ebraiche di Cordova e Siviglia nell'XI secolo avevano infatti giustiziato degli eretici col permesso delle autorità musulmane. Dopo il 1480 i marrani salivano al rogo se persistevano a restare fedeli al giudaismo e se erano stati più volte imputati di essere segretamente ebrei. Probabilmente la metà di tali marrani furono strangolati prima di essere bruciati. I dati inquisitoriali sono frammentari, ma gli storici stimano che i cripto-giudei giustiziati dall'inquisizione spagnola fra il 1480 e il 1520 fossero da duemila a quattromila, e veramente pochi in seguito. Come indicano i dati, la maggior parte dei Nuovi Cristiani erano sinceri convertiti, o almeno si comportavano come tutti gli altri cristiani, e sia le pretese paranoiche di taluni inquisitori sia il mito diffuso dai moderni storici ebrei che la maggior parte degli ebrei convertiti erano davvero marrani, cioè cripto-giudei, sono fantasticherie».

Similmente Béatrice Leroy: «Gli inquisitori delle varie città, Saragozza, Burgos, Toledo e Valencia, non mostrarono tutti la stessa severità, anche se a Granada i sovrani fecero addirittura destituire il responsabile del tribunale per eccesso di crudeltà. In qualche caso non fu istruito nessun processo, ma più spesso si interrogavano i vicini e si imprigionavano i sospetti, traducendoli in giudizio. Gli inquisitori davano ascolto ai domestici e ai dipendenti, che accusavano la padrona di cuocere un pane di tipo particolare il venerdì pomeriggio e di scartare una parte della pasta in osservanza del rito della *hala*, descritto nei *Numeri*, secondo il quale, per volontà di Dio, non si doveva consumare la prima pasta, ma conservarla per i sacerdoti; costoro dicevano inoltre che la padrona di casa cambiava la biancheria il venerdì sera, lasciava le candele accese per tutta la notte e durante il sabato, senza toccare il fuoco, che digiunava in certi giorni, mentre gli uomini pregavano e cantavano in una lingua sconosciuta, scandendo il ritmo con la testa. Riconosciuti come ebrei, i *conversos* venivano imprigionati, ma raramente venivano mandati al rogo. Nella maggior parte dei casi dovevano indossare per un certo periodo il *sambenito*, una pianeta su cui erano ricamate croci ed erano anche costretti a pronunciare una pubblica abiura, a digiunare e a pagare ammende elevate e infine venivano privati di ogni diritto civile».

Altri *conversos* di vaglia: Diego Deza, teologo dell'università di Salamanca e tutore dell'infante Don Giovanni, nonché successore di Torquemada, amico e sostenitore di Colombo; i tre *conquistadores* Alvar Nuñez Cabeza de Vaca, sbarcato in Florida nel 1527, esploratore per otto anni fino al Messico settentrionale, poi governatore della provincia del Rio de la Plata (Argentina e Paraguay), Gil González, «che scoprì il Nicaragua nel 1519 e massacrò una gran parte della popolazione india dell'America Centrale» (così Nathaniel Weyl) e Luis de Carvajal y de la Cueva, aspro avversario dei bucanieri dell'ammiraglio inglese John Hawkins (Cyrus H. Gordon riporta che «si stima che circa il 50% dei *conquistadores* in Messico e Centroamerica intorno al 1550 fossero nuovi cristiani, marrani e sefarditi in cerca di un rifugio dalla persecuzione del Vecchio Mondo»); la famiglia Henriquez, alla quale appartiene addirittura la madre di Ferdinando il Cattolico, che possiamo quindi dire ebreo a tutti gli effetti halachici; quella degli Zaporta di Monzón, imparentati con la casa reale di Aragona; don Juan Pacheco, marchese di Villena e Gran Maestro dell'Ordine di Santiago, discendente dell'ex ebreo Ruy Capon e factotum durante il regno di Enrico l'Impotente di Castiglia, aspirante addirittura alla mano di Isabella; suo fratello don Pedro Girón, Gran Maestro dell'Ordine di Calatrava; il loro zio Bartolomeo Carranza, arcivescovo di Toledo e primate di tutta la Spagna («almeno sette dei principali prelati del regno erano di origine ebraica, per non parlare del *contador mayor* o tesoriere. In pratica si può affermare che non c'era carica di una certa importanza, nell'uno o nell'altro regno, specie nel settore dell'amministrazione finanziaria, che non fosse occupata dai discendenti di qualche ebreo convertito o da membri di famiglie strettamente imparentate con loro», nota Roth); Pedro de Santangel, vescovo di Maiorca; Juan de Torquemada, cardinale di San Sisto; Juan Arias Davila, vescovo di Segovia; Pedro de Aranda, vescovo di Calahorra e presidente del consiglio della Castiglia; Hernando de Talavera, arcivescovo di Granada e altro confessore di Isabella; Alonso de Oropesa, generale dell'Ordine di Gerusalemme; l'umanista

erasmiano Juan Luis Vives; Bartolomé de las Casas, poi tra i massimi propagatori della *leyenda negra* dei *conquistadores*, peraltro in gran numero ebrei; Diego Laines, successore di Ignazio di Loyola alla testa dei gesuiti; le casate degli Epse, Clemente, Coscon, Villanova, Gozalez, Chinet e Coloma, tutte famose per le loro ricchezze; i progenitori di santa Teresa d'Avila.

Per il Portogallo, paese ancora più intriso di ebraismo, citiamo: Levi ben Shem-tob, consigliere di Emanuele «il Fortunato» re del Portogallo; il primo appaltatore per la riscossione delle imposte João Rodrigues Mascarenhas, «l'uomo più ricco e più odiato di Lisbona», ucciso in un «pogrom» (religioso) *ante-litteram* il 19 aprile 1506; il facoltoso mercante Alvaro Mendes, poi riparato a Costantinopoli, ove «torna» ebreo col nome di Salomon Aben-Ayish, «tra i principali artefici della storica alleanza tra Inghilterra e Turchia contro la Spagna» (sono ebrei anche gli intermediari che nel 1540 portano alla pace tra la Porta e Venezia; ebrei ed inglesi, sempre in inconsapevole combutta, potenziano i turchi contro l'Europa portando loro modernizzazioni come l'introduzione della stampa e la fondazione di stabilimenti per la produzione di armi da fuoco sempre più precise e potenti); Diogo Mendes, capo ad Anversa dell'omonima banca, cognato di *doña* Gracia di cui *infra*, monopolista del commercio del pepe e agente finanziario di Enrico VIII d'Inghilterra;

João Micas/Miguez, figlio del medico del re del Portogallo e nipote dei banchieri Mendes per matrimonio, profugo marrano a Costantinopoli, impalmatore della cugina donna Reyna (figlia della zia Beatrice de Luna dei Benveniste già Meir d'Aragona fattisi Luna dopo il 1492, più nota come Gracia Mendes per avere impalmato il marrano Francisco Mendes, monopolista col fratello Diogo ad Anversa del commercio portoghese del pepe e oligopolista di quello europeo delle spezie, e *La Señora* o, all'ebraica, *ha-Giveret* "la Dominatrice", appaltatrice della riscossione dei tributi ottomani), poi più noto come Joseph Nasi in quanto fatto da Solimano il Magnifico duca di Nasso, il quale «per un certo periodo fu virtualmente considerato capo dell'impero turco», artefice della distensione tra la Porta e la Polonia, istigatore della rivolta olandese contro gli Asburgo spagnoli e finanziatore dell'armamento della flotta ottomana, della quale mantiene per anni il comando delle operazioni: «La sconfitta di Selim II a Lepanto nel 1571 fu di fatto una sconfitta personale di Josef Nassi. La flotta poteva infatti considerarsi più sua che del sultano, avendola egli dotata di un equipaggio composto in massima parte da sefarditi», completa la Leroy.

In parallelo, a protesta contro la politica anti-marrana dell'Inquisizione ed offrendo un esempio *ad maiorem haebreorum gloriam*, nel 1556 la zia aveva organizzato da Costantinopoli, a favore in particolare di Pesaro, porto dell'ebreo-benevolo Guidobaldo della Rovere di Urbino, il boicottaggio economico non solo di Ancona, ma di tutti gli Stati della Chiesa («in politica interna come in politica estera, il boicottaggio è l'arma preferita degli ebrei», ben rileva *Sigilla Veri*); un comprensibile attivismo anti-cristiano segna anche l'operato di migliaia di altri ebrei i quali, rileva nel 1551 un europeo in visita in Turchia, «hanno insegnato ai turchi numerose invenzioni, artifizi e macchine di guerra, come fabbricare artiglierie, archibugi, polveri, palle da cannone e altri armamenti».

D'altra parte, c'informa Richard Marks, nel 1497 ben era stato il grande don Itzchaq Abravanel a profetare, in *Yeshuot Meshicho* "Salvazioni del Suo Unto", l'annientamento di «Edom» – leggi: l'Europa cristiana – per mano degli ottomani, la superpotenza dell'epoca, «agenti della Provvidenza di Dio [*shaliach hashgachato shel hashem*] mandati a distruggere i distruttori del Suo santuario». Similmente Cesare Segre prefando le *Storie di Giochà*: «Gli ebrei esercitavano soprattutto, come già in Spagna, le professioni dell'artigianato, della fabbricazione di armi, del commercio (nel 1717 Mary Montagu afferma, non so se esagerando, che tutto il commercio dell'impero ottomano era in mani ebraiche); alcuni raggiunsero posizioni prestigiose a corte, come diplomatici e consiglieri, o come interpreti, o come grandi finanzieri [...] Il declino del potere ebraico coincide con quello dell'impero ottomano, con le lotte tra i sovrani e i giannizzeri, e con l'affermazione dei finanzieri ed esattori armeni». Giubilante anche Wizenthal: «Soprattutto nell'impero del sultano, gli ebrei badavano che nessuna nave spagnola attraccasse in un porto del levante. L'economia spagnola fu boicottata per secoli dagli ebrei, particolarmente in Olanda, Inghilterra e Italia. In questi tre paesi gli emigrati spagnoli si guadagnarono presto invidiabili posizioni nel commercio, nell'economia e soprattutto nel commercio d'oltre mare, contribuendo decisamente all'espansione economica della loro nuova patria. I marrani d'Inghilterra presero parte alle spedizioni contro le colonie spagnole. I rabbini colpirono la Spagna con l'anatema. Ormai l'impero spagnolo, condannato dalla sua decadenza economica, apparteneva al passato».

Quanto alla centralità degli ebrei nel commercio ottomano (e nelle finanze: citiamo solo Yehudah ben Mordekai ha-Kohen, banchiere e consigliere finanziario del gran visir Fazil Ahmet Pascià che, insieme a Mustafa Fawzi Khayyarizadè Effendi, l'ebreo convertito Mosheh ben Refael Abravanel medico del sultano Maometto IV, si occupò dei problemi suscitati nel 1666 dal messia Shabbetai Zevi) nessuna esagerazione, concorda Scholem (V): «Certamente non fu tanto l'audacia dei discorsi degli ebrei sulla venuta del Regno Messianico ad allarmare le autorità turche, quanto la disorganizzazione della vita normale e la cessazione delle attività commerciali nella comunità ebraica, che controllava tanta parte del commercio turco [...] I viaggiatori in Turchia nel secolo XVII notarono tutti che il commercio – e quello estero in particolare – era quasi esclusivamente nelle mani degli ebrei, che monopolizzavano anche i contatti con i commercianti europei nel paese [...] È probabile che molti credenti si fossero preparati a liquidare i loro affari, ma che rimandassero l'azione definitiva a quando avrebbero ricevuto il segno decisivo. Nessun segno venne e ogni cosa tornò alla normalità; ma il fatto che gli ebrei potessero sopportare le gravi tensioni finanziarie conseguenti alla sospensione di tutti gli affari e alla raccolta dei fondi necessari a mantenere le masse di penitenti e di poveri, getta una luce inaspettata sulla loro forza economica» (certo in via collaterale, ci pare poi di fare cosa grata al lettore segnalandogli che uno dei figli di Khayyarizadè divenne docente in una *madrasa*, o scuola teologica islamica, e che due nipoti ottennero dopo di lui la carica di primo medico del sultano, uno dei quali raggiunse persino la carica di *sheykhüli-slam*, capo cioè della gerarchia religiosa islamica dell'Impero ottomano).

A metà del Seicento testimonia il «portoghese» Melchor/Baltazar de Orobio, nato Isaac Orobio de Castro, già docente di Medicina a Siviglia e medico del duca di Medina Celi: «Che cosa posso dire di Spagna e Portogallo dove quasi tutti i principi e la nobiltà e i borghesi discendono da ebrei apostati? [non solo ebreo per madre *conversa*, ma anche marito di *conversa* è addirittura Gaspar de Guzmán conte duca di Olivares, 1587-1645, primo ministro di Filippo IV ed emblema quant'altri mai dell'imperialismo spagnolo] Questo fatto è talmente noto a tutti che là nessuno lo mette in dubbio [...] I monasteri e i conventi sono tutti pieni di ebrei mentre anche molti dei canonici, degli inquisitori e degli stessi vescovi sono di origine ebraica [ma anche difensori degli amerindi, e di Cristoforo Colombo, come padre Bartolomé de Las Casas]. Molti di loro sono convinti ebrei nell'animo, anche se per amore dei beni terreni fingono di credere nel cristianesimo. Alcuni di loro in un secondo tempo vengono presi da crisi di coscienza e se trovano la possibilità fuggono. Ad Amsterdam si trovano agostiniani, francescani, gesuiti, domenicani che sono ebrei. In Spagna, d'altra parte, esistono vescovi e frati osservanti i cui genitori e parenti abitano qui e in altre città allo scopo di poter praticare la religione ebraica».

Le fonti sulla presenza ebraica in Spagna al 2 agosto 1492, data dell'entrata in vigore del decreto dei «re cattolicissimi», sono le più varie. Il decreto emesso il 31 marzo, pubblicato il 1° maggio e motivato dall'esigenza di risolvere «per sempre» il problema dell'inaffidabilità politica dei «conversi» e della loro nefasta influenza religiosa sui cristiani – per inciso, identiche le ragioni delle espulsioni in ogni altro paese, come rileva l'anonimo autore della confutazione delle «Ragioni per naturalizzare gli ebrei in Gran Bretagna e Irlanda» di John Toland – intima agli ebrei di scegliere entro tre mesi tra battesimo ed espulsione, nel secondo caso liquidando sì i beni mobili e immobili e recuperando i crediti, ma senza esportare oro, argento, denaro, cavalli e armi (testo completo in Gerber, parziale in Wizenthal). Il termine ultimo di permanenza, fissato dal decreto al 31 luglio, viene posposto al 2 agosto a causa della celebrazione di Tish'à be-Av; in quell'anno il 2 agosto cade il nono giorno del mese di Av/Ab, fantasticata ricorrenza, come visto al cap. XXVII, *1.* della decisione presa da Dio di far errare il popolo ebraico per quarant'anni nel deserto, *2.* del Suo decreto che Mosè non entrerebbe in Terra Promessa, *3.* e *4.* delle bibliche distruzioni del Tempio nel 586 a.C. e nell'anno 70 d.C., *5.* della presa di Betar nel 135, *6.* dell'aratura adrianea di Gerusalemme, *7.* dell'espulsione dei tradizionali 16.511 o, secondo Robin Mundill, «meno di 2000» ebrei «inglesi» entro Ognissanti 1290, e *8.* della nascita di Shabbetai Zevi nel 1626.

«In effetti, questa data [il 9 di Av] non è da prendere alla lettera, come certi storici hanno talora fatto. Essa è, con tutta evidenza, altamente simbolica, è il giorno del lutto per eccellenza, funesto a Israele», scrive Mireille Hadas-Lebel; «Una cosa che colpisce è poi il corso preciso della ruota del destino; infatti [...] esso attese il ritorno dello stesso mese e dello stesso giorno in cui il Tempio era stato precedentemente incendiato dai babilonesi», aveva invece rivendicato Giuseppe Flavio, *De*

bello judaico VI 268, mentre *Taanit* 30b aveva asserito di conserva, sulla scia della sentenza che piangere sopra la distruzione del Tempio è condizione essenziale per partecipare alla redenzione dell'Era Messianica: «Il Maestro Simeon [II] ben Gamaliel [II] dice: "Chi mangia o beve il nono giorno di Av è come se mangiasse e bevesse nel Giorno dell'Espiazione". Il maestro Aqiba dice: "Chi lavora il nono giorno di Av non vedrà nel suo lavoro segni di benedizione". E i Saggi dicono: "Chi lavora il nono giorno di Av e e non piange per Gerusalemme non ne condividerà la gioia"».

Chiude il schulchanaruchico *Meqor Chajim* XCVII 1, 7, 12 e 14: «Di Tish'à be-Av è proibito mangiare, bere, lavarsi, ungersi, calzare scarpe di cuoio e avere rapporti sessuali [...] Chi si astiene dal fumare nei giorni di digiuno pubblico sarà benedetto; però chi fuma nei tre digiuni ha su chi appoggiarsi, ma non così di Tish'à be-Av, a causa del lutto. Chi soffre molto astenendosi dal fumo può fumare di Tish'à be-Av dopo mezzogiorno con riservatezza e in casa sua. Non c'è nessun divieto di aspirare profumi in giorno di digiuno, ma quanto a Tish'à be-Av i pareri sono discordi ed è bene usare rigore, tranne casi di grande necessità [...] Non ci si saluta di Tish'à be-Av, e se ignoranti, che non sanno questa regola, salutano, si risponde loro a mezza bocca e con faccia seria. C'è chi dice che non si deve andare in giro per le strade per evitare che si finisca con ridere e scherzare con poca serietà [...] È proibito studiare Torà ed altri libri biblici, Mishnà, Midrash e Talmud, norme rituali e leggende, perché è detto: "I comandi del Signore sono retti e rallegrano il cuore" (*Salmi* XIX 9), ed anche i bambini delle scuole primarie sono liberi dallo studio».

Alcune fonti danno 800.000 individui (sui sei milioni di abitanti della Castiglia e nel 1290!, tale l'inverosimile cifra di Wizenthal; e 800.000 è, per taluni, anche il numero degli espulsi!); altre 500.000 (250.000 vecchi convertiti, 50.000 *conversos* e 200.000 espulsi); altre ancora 400.000 (la metà vecchi convertiti, decine di migliaia di *conversos*, migliaia partenti per le terre ottomane e il resto per il Portogallo, ove nel 1497 la massima parte viene battezzata, mentre i più determinati si spargono per il Mediterraneo, in Olanda e nel Nuovo Mondo); altre di 350.000 (150.000 *conversos* e quasi 200.000 espulsi, per la Leroy);

o di 300.000 espulsi secondo Josef Kastein, generalmente sui dati forniti, oltre che da Abraham Seneor, da Itzchaq Abravanel in *Maayney ha-Yeshuah* XII 6: «I figli di Giuda, esiliati da Gerusalemme, vivevano in Spagna in mezzo alle nazioni senza timore e più onorati degli ebrei di altri paesi; erano trecentomila, pacifici nelle loro proprietà verdeggianti, alcuni erano principi famosi, dignitari del regno e consiglieri, altri ricchi mercanti, altri ancora studiosi e artisti di talento. Quando su di essi si abbatté la tragedia dell'espulsione, furono abbandonati alla rovina e ai tumulti, subirono i tormenti del fuoco e dell'acqua, perirono di spada e di inedia, soffrirono la schiavitù. Furono costretti ad errare da un popolo all'altro fino a perdere la vita e solo pochi superstiti sparsi nei vari paesi sono sopravvissuti» (la Gerber, che ci dà la stessa cifra di ebrei prima del decreto, scrive che a lasciare la Spagna nella primavera-estate 1492 furono 175.000, mentre 100.000 «scelsero di convertirsi in questi mesi finali di panico»; Paul Spiegel risale a «un quarto di milione non disposti a convertirsi e che perciò furono espulsi»);

o, esclusi i vecchi convertiti, di 140.000 (50.000 rimasti come marrani, 45.000 accolti in Turchia, 15.000 in Nordafrica ed Egitto, 10.000 nella Francia meridionale e in Olanda, 10.000 nell'Italia meridionale, 10.000 in Sudamerica, Giamaica e altrove, secondo Dimont e Darlington); commentando l'opera di Benzion Netanyahu (padre del Benjamin primo ministro likudico) *The Origins of the Inquisition in Fifteenth Century Spain*, 1995, Brian Chalmers dà «esiliati» da 165.000 a 400.000 ebrei, mentre 50.000 sarebbero i convertiti per evitare l'espulsione; Werner Sombart, basandosi su J. Loeb 1887 e *The Jewish Encyclopedia*, dà, per Spagna *e Portogallo* pre-espulsioni, 235.000 individui: 50.000 battezzati e rimasti, 20.000 «morti strada facendo» e 165.000 emigrati, 122.000 dei quali nei paesi islamici (ove il sultano Mehmet II, che li agevola e protegge in ogni modo, viene comparato all'antico Ciro), 9000 in Italia, 3000 in Francia, 5000 nelle Americhe e 25.000 soprattutto in Olanda, oltre che in Amburgo, Inghilterra e Scandinavia.

Ultimo giunge Norman Cantor a buttare all'aria ogni precedente stima: «Intorno al 1990 i brillanti studi di Henry Kamen sulla realtà dell'espulsione spagnola del 1492 inquadrarono tale famoso evento nel contesto della cultura e della società iberiche, e [ridussero] quindi il numero degli ebrei che apparentemente partirono in quell'anno tumultuoso, dalla tradizionale cifra di 300.000 a quella molto più credibile di 40.000 [...] gli ebrei che partirono nel 1492 probabilmente furono solo intorno ai 40.000, la metà circa degli ebrei praticanti abbandonò il paese nel 1492. E all'inizio in

grande maggioranza non andarono molto lontano; si spostarono in Portogallo. Sebbene un decreto di espulsione o conversione fosse emesso dalla Corona portoghese nel 1497, fino alla metà del Cinquecento fu applicato in modo incostante».

Mentre la successiva espulsione, tra il 1609 e il 1614, di 275.000 dei 300.000 mori e *moriscos* (i neocristiani «convertiti» dall'islam, già protagonisti della rivolta granadina del 1568, spalleggiati da turchi, protestanti e dalle incessanti incursioni barbaresche, basate nell'intero Magreb... per valutare appiendo la disperata situazione dell'epoca, con l'Austria, la Spagna e l'Italia in prima linea contro l'aggressione islamica, si pensi che la vittoria cristiana di Lepanto, tre anni dopo, fu accolta con costernazione sia nella «cattolicissima» Francia che nei paesi protestanti! quanto ai numeri, Jules de Marlès scrive non solo di decine di migliaia rimasti, eccezioni legate ad età, matrimoni misti e conversioni, ma di una prima ondata di 150.000 mori trasportati direttamente in Africa dalla Spagna e di altri 200.000 partiti dai porti francesi di Guyana e Linguadoca) non porta conseguenze alla Spagna, liberandola anzi dell'ultima quinta colonna ottomana, la partenza degli ebrei priva il paese non solo della loro intraprendenza e di una cospicua fonte di capitali *in loco*, ma soprattutto della solida rete di connessioni commerciali e bancarie col resto del mondo.

Le limitazioni di residenza e di pratica religiosa nei confronti degli ebrei ricevono i primi colpi di piccone soltanto dopo quattro secoli: dal 1854 gli ebrei possono di nuovo risiedere in Spagna (nel febbraio 1855 si perde poi nel nulla un tentativo delle Cortes di contrastare il corso dei tempi, rigettando con 132 voti contro 115 l'appello del «tedesco» Ludwig Philippson di aprire il paese ad una massiccia immigrazione); nel 1859 vengono decorati a Madrid con onorificenze spagnole tre banchieri ebrei; nel 1869 le Cortes, pur restando il cattolicesimo culto di Stato, proclamano la libertà religiosa; nel 1875 la Costituzione non prevede tuttavia ulteriore parità di diritti; nella primavera 1881, subito dopo l'assassinio dello zar Alessandro II e lo scoppio dei primi pogrom, il governo annuncia una politica della porta aperta per favorire il ritorno degli ebrei, riaffermata il 17 giugno direttamente da Alfonso XII.

Mutamenti in loro favore vengono introdotti a partire dal 1886, dopo l'ascesa al trono di Alfonso XIII, che non solo promuove nel 1909 l'abolizione del divieto di edificare sinagoghe, ma accetta la nomina a presidente onorario della *Union Hispano-Hebrea*, ove operano l'amico Ignacio Bauer, membro dell'Accademia di Storia, e l'orientalista Shalom Yahuda. Ulteriori passi sono costituiti dai suoi interventi in favore degli ebrei palestinesi ostacolati dai turchi durante la Grande Guerra, dalla fondazione della *Casa Universal de los Sefardis* nel 1920 e dal decreto col quale, il 20 dicembre 1924, il primo ministro Miguel Primo de Rivera accorda, per sei anni, la facoltà di richiedere la cittadinanza spagnola ai due milioni di ebrei sefarditi, anche se non vivano in Spagna.

Se la Spagna monarchica si comporta in modo talmente aperto, ancor più fanno i repubblicani. Proclamato il 14 aprile 1931 dopo l'abbandono dell'inetto Alfonso XIII, sulla scia di una violenta campagna liberale (vedi le anime pie liberali José Ortega y Gasset, Gregorio Marañón e Miguel de Unamuno, «padri della repubblica» fino alle scatenarsi degli eccidi *rojos* quando, impressionati, riparano tra i nazionali; è contro la pervicace insipienza di Unamuno che, provocato il 12 ottobre 1936 durante la commemorazione del giorno della Hispanidad all'università di Salamanca, si scaglia il generale José Millán Astray, «con la mentalità del soldato in lotta per la vita o la morte, disprezzando le ambiguità dell'intellettuale»: «*¡Viva la muerte!*» o «*¡Muera la inteligencia!*»), comunista e massonica (iperattiva la francese *Ligue des Droits de l'Homme* col presidente, l'ebreo Victor Basch, sceso a Madrid per aizzare le masse in decine di conferenze) e vantando fraudolentemente i risultati delle elezioni municipali di due giorni prima (per quanto le città abbiano eletto esponenti repubblicani, la Spagna palesa una schiacciante maggioranza monarchica: 22.000 contro 5000 repubblicani, al punto che Luis de Llera Esteban I nota «la proclamazione della Repubblica avvenne in modo legalmente poco chiaro [...] in un certo senso si può parlare di un colpo di stato incruento contro la Monarchia»), il *Gobierno Provisional Revolucionario*, presieduto dall'avvocato liberal-conservatore e proprietario terriero Niceto Alcalá-Zamora, occupa i ministeri e dichiara decaduta la monarchia.

La Seconda Repubblica abolisce il concetto di religione di Stato, garantisce una indiscriminata libertà religiosa e concede, con gli articoli 23 e 24 della Costituzione (il cui principale artefice, dopo un lungo soggiorno nell'URSS a prepararsi per l'opera di dominazione sovietica in Spagna, è il giurista giacobino-comunista Jiménez Asua), la cittadinanza ad ogni straniero che parli spagnolo

(già mezzo secolo prima si era scagliato contro il legittimismo carlista il massone giacobino-repubblicano di ascendenze marrane Emilio Castelar y Ripoll, «il Gambetta spagnolo», dittatore nel 1873-74; rileva l'ex comunista Pío Moa che nell'Ottocento i discendenti dei giacobini si chiamarono liberali «esaltati», poi «progressisti», indi repubblicani o, ancor meglio, «repubblicani di sinistra»: «Erano pochi, ma disponevano di nuclei attivi nell'esercito, e con essi compirono numerosi colpi di Stato militari, i "pronunciamenti" [...] È curioso come nell'opinione pubblica si sia radicata la falsa idea che i pronunciamenti militari fossero "di destra": pressoché tutti, al contrario, erano di sinistra o rivoluzionari»; nel periodo 1814-74 i *pronunciamientos* furono ben 37, dei quali 12 esitati con successo, mentre altri cinque seguirono fino al 43° ed ultimo, quello guidato da Miguel Primo de Rivera, capitano generale di Barcellona, il 13 settembre 1923; lo storico Patrizio Rapalino riporta invece 52 tentativi di golpe nei 122 anni dal 1814).

Comunità ebraiche si organizzano soprattutto a Madrid e Barcellona. Nel 1934 – l'anno che in ottobre vede una rivolta che fa 1335 morti e 2951 feriti – viene fondata la prima associazione sionista, che nel 1935 partecipa al Congresso Sionista di Lucerna. L'*Alzamiento Nacional* "Sollevamento Nazionale" (18 luglio 1936) vede presenti in Spagna 6000 ebrei dichiarati, dei quali 5000 a Barcellona (inoltre, come riporta il demografo Friedrich Zander, il dottor Oberlies collaboratore di Theodor Fritsch valuta in 44.000 gli ebrei per razza, discendenti degli antichi *conversos*). Dopo i massacri operati da anarchici e socialcomunisti, gran parte degli ebrei borghesi fugge all'estero, sicché nell'autunno restano a Barcellona solo 500 eletti.

Al termine del conflitto – l'ultimo giorno del quale è il 31 marzo 1939, quello della «garanzia» inglese alla Polonia – sono presenti, a Madrid e Barcellona, solo un centinaio di famiglie; nel 1959 Simon Federbush riporta 3500 ebrei, dei quali 2500 a Barcellona, un migliaio a Madrid, 30 a Siviglia e 15 a Valenza; nel 1968 una stima valuta in 8000 gli ebrei del paese, di cui 3000 a Barcellona e 2500 a Madrid; il 16 dicembre di quell'anno Franco revoca ufficialmente l'Editto di Espulsione del 1492, formalmente rimasto in vigore fino al 1858; il 31 marzo 1992, in un tripudio di abiezione e perdonismo, il cinquecentenario dell'Editto viene commemorato nella sinagoga di Madrid da Juan Carlos e signora alla presenza del presidente israeliano Chaim Herzog e del suo predecessore Yitzhak Navon (l'anno seguente, Juan Carlos accetta a braccia aperte 57 «jugoslavi» di Sarajevo in fuga dalle tempeste della guerra inter-sudslava, che non *alyah*izzano in Terra Promessa ma nell'antica «terra dei padri»).

All'inizio degli anni Novanta il numero degli «spagnoli», pressoché tutti in floride quando non ottime condizioni economiche, supera i 12.000. Tra quelli più in vista si annoverano: l'esponente del PSOE *Partido Socialista Obrero de España* (il partito più rappresentativo dell'anticlericalismo classico, fondato il 2 marzo 1879 da Pablo Iglesias, cui nel 1925 succederà il braccio destro Francisco Largo Caballero, protagonista del *Frente Popular* con Indalecio Prieto), ministro della Giustizia e *Defensor del Pueblo* Enrique Múgica Herzog, figlio di un violinista della *Izquierda Socialista* e del sindacato UGT e della «polacca» Paulette Herzog; Rafael Escuredo, presidente del governo andaluso; l'occhicerulo primo ministro socialista José Luís Rodriguez Zapatero (gli si deve l'introduzione legislativa del «matrimonio» tra omosessuali), succeduto nel 2004 al destrorso José Maria Aznar (in vista della campagna elettorale del 2008, Zapatero si fa assistere da un quartetto di guru: l'inglese Anthony Giddens, già consigliere di Blair, e i confratelli Jeremy Rifkin, economista e «filosofo» già consigliere personale di Romano Prodi sulle questioni energetiche, Joseph Eugene Stiglitz, premio Nobel già vicepresidente e *chief economist* della *Banca Mondiale*, e il «belga» André Sapir, docente a Bruxelles ed «esperto di integrazione europea»); il sinistro supergiudice mondialista Baltasár Garzón; Jacques/Jacobo Hachuel Moreno, già comunista filocastrista, miliardario pluri imprenditore in Argentina, Brasile, Uruguay, Bolivia, Messico e, dal 1984, Spagna, ove spopola nel settore immobiliare e filmico con le case *Tesauro* e *Servifilm Spain Cinematográfica* (al contrario, subisce ingenti perdite in campo televisivo causa un «eccesso di fiducia» nelle virtù del correligionario Enrique Talarevich);

Max Mazin, altro boss immobiliarista, fondatore nel 1986 della società *Renta Inmobiliaria*, proprietario della *Ron Investment SA* col confratello criminale Marc Rich, il famoso «perdonato» da Clinton, nonché, dal 2000, della fusione delle catene alberghiere *Tryp* e *Sol Meliá*, che lo porta a guidare il decimo gruppo alberghiero mondiale; le famiglie «barcellonesi» Danon e Carasso, proprietarie del gruppo alimentare multinazionale *Danone*; José Luis Leal, presidente della *Aso-*

ciación Española de Banca, "Associazione Bancaria Spagnola; il «polacco» Moisés David Tennenbaum Alter, commerciante di diamanti e banchiere, «convertitore» del goy Jordi Pujol, presidente della Catalogna, al filosionismo; José Bassat Jerusalmi, fondatore dell'impresa *Bassat SA*, produttrice di lame e affilatrici industriali con le ditte *Iberia*, *Sevillana* e *Filomatic*; suo figlio Luis Bassat, uno dei più noti professionisti in campo pubblicitario, presidente del gruppo *Bassat, Ogilvy & Mather* e della giuria del Festival di Cannes; l'imprenditore «argentino» Martín Varsavsky, presidente della compagnia telefonica *Jazztel* e docente all'*Instituto de Empresa* a Madrid; l'altro «argentino» Mario Israel Muchnik, editore; Moisés Israel, consigliere delegato di *Ya.com*; il poeta e scrittore Marcos Ricardo Barnatán; lo scrittore Daniel Múgica, dichiaratosi pubblicamente «ebreo, ma ateo praticante»; il pittore e scultore Adolfo Barnatán; l'ex «austriaca» Sara Glattstein, direttrice di *Cosmopolitan*; gli impresari «catalani» Isak e Nahman Andic, proprietari del gigante della moda *Mango*; Elena Benarroch, nipote di una «russa» e creatrice di moda; ed infine, per finire in femminile bellezza, le sorelle Alicia ed Esther Koplowitz, bionda la prima, bruna la seconda.

Di nobile madre ispano-cubana Esther Romero de Joseu y Armentos, figlia dei marchesi di Cardenas di Monte Hermoso, e di padre «polacco» Ernst poi Ernesto (il quale, fuggito davanti ai tedeschi in epoca imprecisata sbarca infine nella Spagna franchista – o, secondo Michele Farina, «ebreo polacco dell'Alta Slesia scappato in Spagna negli anni Trenta per sfuggire al nazismo» – accumula una vera fortuna col monopolio dello smaltimento di liquami e rifiuti delle maggiori città e muore nel 1962 cadendo da cavallo), le sorelle sono le imprenditrici più ricche di Spagna.

Nel 1995 la *Grucycsa*, la finanziaria del loro colosso edilizio FCC *Fomento de Construcciones y Contratas* (costruzioni di ponti, strade, centri commerciali, catene alberghiere, etc.), viene integrata dalla *Rothschild España* all'*Exor Group* dell'IFI di Gianni Agnelli e ad altri grandi gruppi finanziari, assicurativi e bancari internazionali. Nello stesso anno le «sorelle Klo» si separano dai mariti – Alberto Cortina ed Alberto Algocer, noti al *gossip* come «i due Alberti», impalmati all'unisono nel 1970 e che hanno dato: il primo tre maschi ad Alicia, il secondo tre femmine ad Esther – liquidandoli ognuno con cinque miliardi di pesetas ed escludendoli dal lucroso *affaire* dello smaltimento rifiuti dei tre milioni di cittadini madrileni (nel frattempo, il nobilitato fratello Ernesto viene spiantato di due miliardi e mezzo di pesetas, ventisette miliardi di lire, dall'intraprendente cugino Carlos Koplowitz Grunbaum).

Il conflitto del 1936-39 vede una partecipazione ebraica tutt'oggi controversa. I dati più certi concernono i militanti delle Brigate Internazionali. La loro forza, al gennaio 1938, è di 19.017 volontari internazionali e 29.635 spagnoli *rojos*; nell'ottobre 1938 vengono sciolte e i volontari rimpatriati; dei 60.000 complessivamente transitati (ma Beevor II ne dà 32-35.000, più altri 5000 stranieri «esterni», perlopiù in collegamento col partito trotzkista POUM *Partido Obrero de Unificación Marxista* e il sindacato anarchico CNT *Confederación Nacional de Trabajadores*), nel gennaio 1939 sono presenti nelle retrovie i 4500 della *Agrupación Internacional* (per dare la giusta dimensione alla partecipazione internazional-brigatista, è opportuno ricordare che pochi anni più tardi, nel conflitto mondiale, saranno volontari internazionali, questa volta nelle Waffen-SS, quasi 400.000 volontari dei più diversi paesi).

Dell'aspetto centrale del fenomeno brigatista – e cioè il loro controllo da parte dei sovietici, durato ben oltre la fine della guerra mondiale, talché migliaia di ex brigatisti non solo saranno *maquis*, ma saranno centrali nell'instaurazione dei regimi comunisti in Polonia, Jugoslavia, Ungheria, Cecoslovacchia, DDR e Romania, soffocando poi le rivolte a Berlino nel 1953, in Ungheria nel 1956 e persino in Cecoslovacchia nel 1968 – scrive Niccolò Capponi: «Il reclutamento dei volontari era controllato dietro le quinte dall'NKVD, e in genere gli interrogatori delle potenziali reclute venivano condotti da agenti sovietici, anche se ufficialmemnte erano i vari partiti comunisti a dirigere l'operazione. Naturalmente questo tipo di attività dell'NKVD era sconosciuta a tutti fuorché ai vertici del Komintern, ma la presenza di spie sovietiche non era dovuta solo alla necessità di effettuare il controllo ideologico degli arruolati: uno degli scopi principali era riuscire ad ottenere quanti più passaporti stranieri possibile, che in un secondo tempo potevano venire riutilizzati per infiltrare agenti nei paesi di provenienza dei volontari, come successe in diverse occasioni con i documenti dei morti in battaglia. Queste operazioni occulte contrastavano con la fanfara che accompagnava il viaggio dei volontari verso la Spagna».

Sulla *Tercera Internacional* aggiunge Moa: «Il Komintern non era un tessuto lasso di partiti

autonomi, come la Seconda Internazionale socialista, ma un apparato rigidamente centralizzato a Mosca e sottomesso a Stalin. Per i comunisti di ogni paese la difesa dell'URSS, prima rivoluzione socialista mondiale, "patria del proletariato assediata dall'imperialismo", era il primo dovere, "la pietra di volta dell'internazionalismo proletario". La direzione kominternista non solo interveniva nel nominare i comitati esecutivi dei partiti nazionali, ma collocava al loro fianco suoi propri agenti, che consigliavano e vigilavano sull'applicazione delle direttive, e solevano agire quali veri e propri capi nell'ombra. Pochi furono i partiti – il cinese, in particolare, e a fatica – che riuscirono a sottrarsi a questa tutela d'acciaio, e il partito comunista spagnolo non fu tra quelli. L'"occhio di Mosca" in Spagna era l'argentino Vittorio Codovilla e poi, durante la guerra civile, l'italiano Palmiro Togliatti, uno degli agenti più dotati del Komintern, il bulgaro Stepanov e altri».

Quanto agli ebrei, l'ex brigatista Leon Azerrat Cohen *né* Ben Krimo ne riferisce 6000 al giugno 1937, mentre l'«austriaco» Josef Toch ne dà 7758, e cioè: Polonia 2250 (su un totale di 5000 polacchi); USA 1236 (su complessivi 2400 americani; in nessun'altra brigata ci sono tanti ufficiali ebrei come nel Battaglione Lincoln della XV; simpaticamente, rileva Guido Fink, i contatti fra combattenti «russi» e americani sono tenuti in yiddish, unica lingua comune; sono ebrei 11 dei 13 studenti del City College of New York caduti e 200 dei 750 caduti totali); Francia 1043; Palestina 267; Inghilterra 214 (su complessivi 2150 britannici); URSS 53; Ungheria (tra i quali David Martin, poi a Londra nel 1938, a Sydney nel 1949, ove si fa scrittore e poeta «australiano»), Cecoslovacchia, Jugoslavia, Bulgaria, Canada, Italia, Scandinavia, Austria e Germania 1093 (500 sono gli ebrei di lingua tedesca); altri paesi 1602 (due dall'Irlanda, 200 dal Belgio, etc.).

Altri dati: oltre la metà dei medici e delle infermiere sono ebrei; le tre farmaciste «polacche» sono ebree; dei 47 medici dalla Polonia, 46 sono ebrei; dei 33 brigatisti USA, sono ebrei in 21; delle 48 infermiere dall'America, sono ebree in 25; sono ebrei cinque dei sette medici della XI Brigata; capo-medico del Battaglione Lincoln, comandato dagli ebrei Milton Wolff e George Watt, è Marc Strauss; altro esponente è l'ex acrobata di circo e stalinista Irving Goff, poi creatore, nel conflitto mondiale, di una rete di spionaggio tra l'OSS e i partigiani comunisti nel Norditalia, denunciatore agli americani dei partigiani bordighisti e trotzkisti del Suditalia (suoi uomini sono i confratelli Wolff, Irving Fajans e Vincent Lossowski); capo-medico della XIII è il praghese Fritz Jensen, nato Friedrich Albert Jerusalem; nell'autunno 1938 è responsabile di tutti gli ospedali da campo *rojos* il dottor Edward K. Barsky, già fondatore del *Medical Bureau to Aid Spanish Democracy*, medico al newyorkese Beth Israel Hospital e capo-medico della 35ª Divisione.

I maggiori esponenti dell'ebraismo *rojo*, quasi tutti poi combattenti nel conflitto mondiale, sono: Julius Deutsch (generale), il «tedesco» Max Friedemann (con Chaim Besser, comandante del Gruppo Thälmann, il primo gruppo internazionale ad essere costituito), John Gates *né* Israel/Solomon Regenstreif (tenente colonnello americano, commissario della XV Brigata Internazionale), Selig Joffe (colonnello, ingegnere capo dell'Aviazione), Vaclav Komar (generale, comandante la 129ª Brigata), R.L. Rosenfeld (detto Loti, ufficiale specialista di guerriglia), Jakob Shmuskevic (capo dell'Aviazione), Grigorij M. Stern (detto Grigorovitch, generale, successore di I.A. Berzin a capo di tutte le forze sovietiche in Spagna, stalinpurgato nel 1941; oltre a 20-40 membri dell'NKVD e 20-25 diplomatici, il personale sovietico tocca mediamente le 800 presenze, con un totale nei tre anni di guerra di 2150, dei quali 600 non combattenti, e 189 tra morti e dispersi), Moishe/Manfred/Lazar Zalmanovic Stern (generale, fondatore della XI Brigata Thälmann e difensore di Madrid, stalinpurgato nel 1938) e il fratello Leo, Alexander Szurek (aiutante del generale polacco Walter Swierczewski della I Brigata), Henryk Torunczyk (colonnello, capo della XIII Brigata Dombrowski e della *Agrupaciòn Internacional*), il «triestino» Vittorio Vidali (1900-83, alias Carlo Jiménez Contreras o «Comandante Carlos», *politruk* del Quinto Regimiento – unità comunista comandata da Juan Modesto, già capo nazionale delle *Milicias Antifascistas* create dal PCE nel 1933, e scuola-quadri dell'esercito *rojo* – macellaio di anarchici e trotzkisti, poi organizzatore degli assassinii di Trockij, del sindacalista cubano Sandalio Junco e del tentato assassinio dell'antistalinista Victor Serge) e Mate Zalka (scrittore, alias Pál Lukács, generale, caduto nel 1937). A titolo di curiosità, citiamo infine che in Spagna combatte, quale carrista, anche il lettone Tiltin, all'epoca creduto Paul Armand, figlio di Inessa Armand, l'amante di Lenin.

Dopo gli 8500 volontari giunti dalla Francia, con 7758 individui l'ebraismo offre il secondo più numeroso contingente; quando agli 8500 si tolgano però i 1043 ebrei, l'ebraismo è anche per nu-

mero la prima nazione a schierarsi per la Repubblica. Lo storico spagnolo Alberto Fernandez valuta invece gli ebrei da 8500 a «non meno di 10.000», l'inglese Hugh Thomas a 2-3000. In relazione alla cifra data da Toch, Arno Lustiger ne indica una di 6000, affermando che «dovesse tuttavia tale cifra essere minore, i combattenti ebrei in Ispagna sarebbero comunque fortemente sovrarappresentati [...] Molti volontari ebrei erano viaggiatori adepti della rivoluzione mondiale [*wandernde Juden der Weltrevolution*], i quali, prima di arrivare in Spagna, erano stati attivi in molti paesi. David Kamy giunse dalla Russia passando per la Cina e il Giappone, portandosi in Palestina e di là in Belgio; passò poi dal Belgio alla Spagna, per la qual cosa il suo nome figura nell'elenco dei volontari belgi. Molti ebrei polacchi giunsero in Spagna passando per Francia e Belgio, per cui è possibile che siano stati contati due o anche tre volte. I volontari dalla Palestina di origine polacca sono stati contati anche insieme ai polacchi».

Anche in considerazione di questo ammirevole *tourbillon* rivoluzionaristico, del tutto condivisibile è allora il giudizio espresso dal tedesco Erich Schwarzburg in "Il bolscevismo ebraico e la giudeo-massoneria all'origine della guerra civile spagnola", edito nel 1944 dall'«antisemita» *Welt-Dienst Verlag*: «Lo stretto legame tra ebraismo, massoneria e bolscevismo diviene particolarmente evidente durante la guerra civile spagnola. La giudeo-massoneria e il bolscevismo ebraico tentarono, a forze unite, di minare lo Stato spagnolo per piantare sulle sue rovine la bandiera insanguinata della rivoluzione mondiale ebraico-comunista». In sintonia Santi Fedele: «Ma l'aspetto più significativo dell'impegno dei liberomuratori italiani a sostegno della Spagna repubblicana non sono né le prese di posizione ufficiali del GOI in quanto tale né l'azione politico-propagandistica che pure viene svolta dai singoli affiliati, bensì la partecipazione di massoni italiani al volontariato internazionale a difesa della Repubblica minacciata dalla sedizione franchista che si attua in proporzioni rilevantissime».

Dopo cinque anni di violenze, a sostenere i frontisti sono infatti gli eredi degli *afrancesados* (illuministi, massoni, liberali, radicali, socialisti, comunisti e anarchici) e, dall'esterno, la massoneria universale, i singoli antifascisti, l'Inghilterra, gli USA, il Fronte Popolare francese e l'URSS. Nell'aprile 1936, col pretesto delle «Olimpiadi Popolari» indette a contrasto con quelle imminenti di Berlino, arrivano a Barcellona ventimila sovietici, diecimila francesi ed alcune migliaia di belgi, ungheresi, ceco-slovacchi, etc., cosiddetti sportivi, ma in realtà miliziani. Attiva da anni nell'infiltrare decine di agenti (nel 1935 ne sono presenti oltre duecento), Mosca invia, coperti e indirizzati dagli ambasciatori Lev Jakovlevic Gaikis (noto anche come Leo Jacobson-Haikiss o Chaikin-Jacobson, antico cekista e kominternista già fomentatore di disordini in Germania, Messico, Bolivia, Peru, Cile e Brasile) e Moshe/Marcel Izrailevic Rozenberg/Rosenberg (ex ambasciatore a Parigi e vicesegretario generale SdN, giunto a Madrid il 27 agosto 1936), innumeri cekisti, funzionari e dirigenti di grado elevato (richiamati in URSS, sia Gaikis che Rozenberg verranno purgati).

Tra essi, gli ebrei: G. Artadel, il trio «francese» Ben Haim, Ben Soussa e Rabouha (agenti reclutatori a Parigi e Digione di brigatisti internazionali da parte del Komintern), il sifilitico *demi-juif* Ivan Antonovic Berzin/«Gorev» (o, come già detto: Rose o Skoblevsky; consigliere di Miaja nella mitologizzata «difesa di Madrid» e fin dall'autunno 1936 capo-sterminatore dei nazionali madrileni, la cosiddetta «quinta colonna» franchista; sua interprete è l'ebrea Emma Wolf; scrive Moa: «La difesa di Madrid ebbe una marcata impronta sovietica e comunista. Erano sovietici i principali armamenti e i loro serventi, le Brigate Internazionali e l'équipe dei consiglieri, molto influenti, ed ancora sovietico era il grande apparato della propaganda internazionale che mutò la battaglia in un mito gigantesco. Da allora, Stalin si impegnò a fondo per la vittoria dei suoi protetti. I comunisti diressero i moti delle masse e la sanguinaria repressione della "quinta colonna" e degli ostaggi, lottarono al fronte e occuparono le cariche più importanti nella Giunta di Difesa»; richiamato in URSS e liquidato il 9 luglio 1938 o nel 1939), Jan Karlovic Berzin/«Grishin»: in realtà goy lettone nato Peteris Kjuzis (qualora non debba coincidere col misterioso Berzin/«Gorev»; se esistente, è tra i massimi responsabili militari sovietici in Spagna fino al richiamo in URSS a metà 1937, stalinpurgato nel 1938), Vladimir Bischitzki/ Bischickij (direttore del traffico d'armi sovietiche con sede a Barcellona e agenti a Parigi Shmuel Fratkin, dotato di falso passaporto lituano, e tali Rosenfeld e Schapiro, dotati di falsi passaporti cechi), Borodin,

Julius Deutsch, Ilja Erenburg (attivo in Spagna fin dal 1931 nella propaganda radiogiornalistica), Louis Fischer (capo dell'ufficio approvvigionamento del Quinto Reggimento, poi

della propaganda anche in altri paesi), l'«austro-tedesco» Bruno Frei, Ernö Gerö, Grigorovitch o Grigulevic (Grigorij M. Stern, successore di Ian K. Berzin/«Grishin», poi stalinpurgato), Lev Borisovic Helphand (incaricato d'affari a Roma), Samuel B. Kagan (già consigliere d'ambasciata a Londra, attivo nel *Comitato per il Non Intervento* quale sostituto di Ivan Maiskij, Erwin Kisch, il «generale Kléber» (dal nome del noto generale napoleonico, in realtà nato Moishe/Manfred/Lazar M. Stern, capo della XI Brigata Internazionale, poi stalinpurgato; *Das Rotbuch über Spanien* lo dà nato «ungherese», a Nyiregyháza, Lazar Fekete alias Schwarz, co-assassino della famiglia zarista, poi partecipe dell'Ungheria belakuniana), Mikhail Efimovic Kolcov/Fridljand alias Ginsburg (capo del Congresso Internazionale degli Scrittori a Parigi, Madrid e Valencia, direttore di Radio Barcellona, poi stalinpurgato; la stazione radio del Komintern di Madrid e poi di Barcellona viene condotta da sette ebrei: tre uomini e quattro donne), il regista Roman Karmen (propagandista *rojo* in Spagna e inventore dell'olosterminio a Majdanek), Walter Krivickij/Ginsberg/Ginzburg (poi purgato), Béla Kun (poi stalinpurgato), tale Kuznecov, Willi Münzenberg,

Heinz Neumann (alias Octavio Pérez, *longa manus* dell'NKVD, in particolare controllore dell'ortodossia delle Brigate Internazionali), A.F. o K.I. Nejmann/Neyman (già capo per l'Europa occidentale al commissariato degli Esteri a Mosca, altro organizzatore della difesa di Madrid, stalinpurgato nel 1938), Aleksandr Orlov (creatore il 9 agosto 1937 del SIM *Servicio de Investigación Militar*, il principale repressore comunista), tale Primakov (già attivo nella guerra civile cinese quale «generale Lin», responsabile a Parigi dell'ufficio «informazioni» per Balcani, Inghilterra e USA), Avraham Sluckij (poi stalinpurgato), Sergej Mikhailovic Spigelglas/Sligelglass/Spigelglaz (poi stalinpurgato), l'«austriaco» Stillerman (già rivoluzionario a Vienna nel 1934, attivo nell'ufficio parigino con Primakov ed il lettone Patzis), Vittorio Vidali, A. Wronskij, Ziromsky. Ebreo è anche il «polacco» Artur Staszewski, addetto commerciale, consigliere del *vieux-bolchévique* goy Vladimir A. Antonov-Ovseenko (giunto a Barcellona quale console il 1° ottobre 1936; poi stalinpurgato).

Chiarissimi gli intendimenti operativi del Komintern, espressi nella sessione straordinaria del 27 febbraio 1936, riportati da *Das Rotbuch über Spanien*: «1. Rimozione del presidente Alcalá-Zamora. 2. Varo di misure repressive contro gli ufficiali. 3. Esproprio dei proprietari terrieri, nazionalizzazione di banche ed imprese. 4. Distruzione di chiese e conventi. 5. Distacco del Marocco dalla Spagna e creazione di uno Stato sovietico marocchino indipendente. 6. Annientamento della borghesia e divieto della stampa borghese. 7. Terrore di massa. 8. Creazione di una milizia armata come primo passo verso la futura Armata Rossa. 9. Presa del potere rivoluzionaria attraverso un governo di dittatura del proletariato. 10. Guerra contro il Portogallo allo scopo di creare un'unica Repubblica Sovietica Iberica».

Altrettanto chiare le conclusioni degli storici ex sovietici generale Oleg Sarin e colonnello Lev Dvoretsky: «Gli sviluppi in Spagna dal 1936 al 1939 furono visti dal Cremlino come un dono di Dio, come infatti si sarebbero rivelati. Quale altra opportunità avrebbe dovuto presentarsi per spingere Stalin e il suo governo a introdurre le armi sovietiche nel cuore dell'Europa occidentale? C'era inoltre un nobile obiettivo da strombazzare al mondo: salvare un regime democratico dagli orrori del fascismo incarnato dal movimento rivoluzionario spagnolo guidato dal generale Franco. Invero, comunque, il nostro governo comunista non era affatto legato a quisquilie quali le leggi internazionali, che vietavano di interferire negli affari interni di un paese. I nostri capi seguivano altri princìpi, che giustificavano ogni atto di internazionalismo proletario, soprattutto se andava a loro vantaggio. Valeva la pena di giocare [...] L'Ufficio Politico del Comitato Centrale ordinò al capo della sezione spionaggio del Commissariato del Popolo alla Difesa S[olomon] Urickij e al capo della Sezione Estera dell'NKVD A[vraham] Sluckij, di predisporre un piano di assistenza al cosiddetto governo lealista spagnolo [*for the so-called Loyalist government of Spain*]. Il piano, approvato il 29 settembre 1936, prevedeva la costituzione di particolari società in altri paesi per l'acquisto di armi, merci ed equipaggiamento bellico e logistico da inviare in Spagna. Diversi ministri del governo sovietico furono incaricati di organizzare l'invio di materiale bellico immediatamente dall'URSS».

All'antica profezia di Lenin: «Stringeremo l'Europa come in una morsa cominciando dalla Spagna», risponde Mussolini il 20 agosto 1937 da Palermo: «Sia detto nella maniera più categorica che noi non tollereremo nel Mediterraneo il bolscevismo o qualche cosa di simile. Quando sia-

no evitati questi perturbamenti di gente assolutamente estranea al Mediterraneo, perturbamenti forieri di guerra, mi piace concludere il mio discorso lanciando un appello di pace a tutti i paesi che sono bagnati da questo mare, dove tre continenti hanno fatto confluire le loro civiltà».

Dell'importanza della piazzaforte spagnola nello scontro tra bolscevismo/ebraismo/ mondialismo e Fascismo *ogni ebreo* è conscio, *ogni ebreo* si fa nemico implacabile del Fascismo. Così il «lituano» ex kibbutziano Bernard Volkas (poi internato dai francesi a Le Vernet, nel 1940 trasferito ai sovietici con 120 confratelli, partigiano in Bielorussia, catturato nell'aprile 1943, deportato ad Auschwitz ed oloscampato): «Quando presi la decisione di portarmi in Spagna e arruolarmi nelle Brigate Internazionali era già il febbraio 1937. Come essere umano e come ebreo mi sentivo obbligato a combattere contro i piani di conquista del mondo della Germania nazista».

Così l'americano Peter Frye, attore e commediografo yiddish, poi attivo alla radio e alla CBS: «In Spagna non mi consideravo un ebreo. Mi sono sempre considerato un comunista. Pensavo che eravamo là per liberare il mondo, per costruire il socialismo in Spagna e dalla Spagna espanderlo naturalmente in tutto il mondo». Così il «russo»-statunitense Theodor Schneider: «Sentivo che questa era la mia guerra personale contro il fascismo, il nemico del popolo ebraico. E tuttavia era una guerra non tanto per la sopravvivenza degli ebrei – che a quei tempi non conoscevo bene – ma certamente era una guerra contro l'antisemitismo, come era incarnato dai tedeschi che combattevano per Franco. Il fascismo era un nemico politico del popolo ebreo, a prescindere dallo status politico o economico degli ebrei». Ed egualmente il confratello Ben Leider, il primo caduto americano: «La Spagna non è l'Abissinia. Qui accade ciò che i popoli da decenni volevano, ed essi capiscono che è possibile. Se l'idea è questa, non la si può uccidere con le pallottole», come pure i tedeschi-non-tedeschi George Hornstein: «Come ebreo ho combattuto qui per le mie idee e il mio diritto alla vita» e Günter Bodek: «È del tutto chiaro a me come, spero, a Lei, che ora la neutralità non serve più a nulla. Il fascismo ci metterebbe tutti spietatamente alla porta, quando pure non ci toccasse di peggio. Non possiamo più rimanere neutrali».

Identico incitamento in yiddish il 12 marzo 1938 da *Radio Barcelona*: «Lavoratore e figlio del popolo ebraico, ovunque tu sia, in Francia, Polonia, Romania, Palestina o America, ovunque tu viva, lavori e soffra, sappi che la tua speranza è basata sulla lotta accanita contro Hitler e Mussolini in terra di Spagna. Lavoratore, intellettuale e figlio del popolo ebraico senza differenze di opinioni politiche o sociali, dimentica tutto ciò che ci divide e pensa soltanto a ciò che ci lega! Pensa a come sia importante per noi tutti essere uniti nella difficile situazione in cui si trova la democrazia. Ci rivolgiamo al popolo ebraico: possa tutti unirci il sentimento della responsabilità e dell'accordo, quel sentimento che unisce i migliori, i soldati della Brigata Botwin [composta interamente da ebrei]. Il sangue versato da tutti gli antifascisti grida ed esige: unità, unità! Con e per la democrazia spagnola, perché da voi dipende il nostro destino e la nostra libertà!». Ed egualmente la parigina *Naje Presse* il 17 luglio, in un appello della Brigata ai confratelli in tutto il mondo: «La lotta del popolo spagnolo riveste una particolare importanza per il popolo ebreo [*für die jüdischen Volksmassen*]. Il popolo ebraico sa che la vittoria del fascismo in Europa significherebbe la completa schiavizzazione del popolo ebraico, la rovina politica, materiale e spirituale di centinaia di migliaia di uomini, la schiavizzazione e l'inizio della decadenza per milioni di altri e il loro annientamento fisico. La situazione degli ebrei in Germania e Austria è una pressante ammonizione per l'intero popolo ebraico. Il popolo ebraico ha compreso questa verità fin dal primo giorno della lotta [...] È suonata l'ora della Storia. Il nostro appello va a tutti i milioni di ebrei. Allontaniamo, unendo le forze, tutto ciò che ci ostacola sulla via dell'unità. Opponiamo ai nemici una forza unita e potente. Viva l'unità del popolo ebraico contro la reazione, il fascismo e l'antisemitismo! Viva la solidarietà del popolo ebraico con la repubblica spagnola! Viva l'esercito popolare spagnolo, valoroso difensore e avamposto dell'umanità progressista!».

Che la Guerra Civile Spagnola, già all'epoca avvertita come uno dei discrimini ideologici del secolo, debba quindi – per quanto i motivi dell'*Alzamiento Nacional* siano stati squisitamente spagnoli, di quella, come afferma il capo della destra Gil-Robles, «mezza Spagna che non si rassegna a morire» – essere considerata da ogni studioso come **la Terza Guerra Laica di Religione** della storia – dopo la Guerra di Secessione Americana e la Grande Guerra e prima della Seconda Guerra Mondiale – e cioè come l'epifenomeno nazionale di uno scontro *tra due inconciliabili Visioni del Mondo*, è chiaro ai tutti i contendenti (lapidaria sarà la risposta fascista al *¡No pasaràn!* della

pasionaria Ibárruri: *¡Hemos pasado!*, Siamo passati): «La sconfitta del fascismo in Spagna segnerà l'insurrezione dell'intero fronte antifascista e l'inizio della distruzione del fascismo mondiale» (*Izvestija*, 23 maggio 1937), «Il fronte della lotta è ben più vasto. Parte dalle trincee di Madrid, traversa l'Europa, va per l'intero mondo, divide le terre, i villaggi e le città» (il boss Mikhail Kolcov/Fridljand/Ginsburg, giugno 1937) e, lapidario, «La Spagna è il mondo al bivio» (l'organo centrale bolscevico "Rassegna" n.31, 22 luglio 1937). Del resto, la posta in gioco è ben chiara anche al Fascismo, come nello stesso 1937 scrive *Das Rotbuch über Spanien*: «Non è solo una lotta tra spagnoli e spagnoli, quella che qui si combatterà fino alla fine. In nome dell'Europa, in nome del mondo il popolo spagnolo lotta contro il nemico di ogni nazione, contro il nemico che minaccia in egual modo tutti i popoli, contro il bolscevismo internazionale».

Tra i più attivi dei 5000 massoni sono: Manuel Azaña y Díaz, negli ultimi anni della monarchia presidente nell'università di Madrid, trasformata in centro di sinistrismo pedagogico e cospirazione, capo del governo nel 1931-33 e nel febbraio 1936 indi, dopo la testa-di-turco Alcalá-Zamora, presidente della repubblica fino al suo crollo; il repubblicano-conservatore Alejandro Lerroux Garcia, ministro degli Esteri e primo ministro fino all'ottobre 1935 (se ne ricordi l'infuocato discorso ai giovani di Barcellona nel 1906: «Distruggete i suoi templi, finitela con i suoi dei, alzate il velo delle novizie ed innalzatele alla categoria di madri per propagare la specie. Non fermatevi né davanti ai sepolcri né davanti agli altari. Non ci deve essere niente di sacro sulla terra. Il popolo è schiavo della Chiesa. È necessario distruggere la Chiesa. Combattere, uccidere, morire»); l'ex lerrouxista Diego Martínez Barrio, capo della massoneria di Siviglia e Gran Maestro del GO, ministro delle Comunicazioni, dal febbraio 1936 presidente delle Cortes, il 3 marzo 1939 ufficialmente eletto da fantasmatiche Cortes ultimo Presidente dopo la fuga in Francia di Azaña;

Santiago Casares Quiroga, segretario dell'Interno nel 1931, primo ministro e ministro della Guerra nel 1936, penultimo capo del governo repubblicano; Marcelino Domingo Sanjuán, ministro della Pubblica Istruzione, attivissimo propugnatore della ILE *Institución Libre de Enseñanza*, la "Istituzione Libera di Insegnamento" che, fondata nel maggio 1876, infiltrata nel suddetto ministero e diramata nelle università e nelle scuole, opera nel senso del più aggressivo e deteriore progressismo-modernismo laicista; il socialista Fernando de los Rios, ministro della Giustizia; Alvaro de Albornoz Liminiana, ministro dell'Economia e 33° grado; José Giral, ministro della Marina e poi primo ministro; Juan Moles Ormella, ministro della *Gubernación*; José Alonso Mallol, direttore generale della *Seguridad*, i servizi segreti; Rodolfo Llopis, direttore generale degli Studi elementari; Ramón Franco Bahamonde, fratello del poi Caudillo, cospiratore repubblicano attivo nell'abbattimento della Monarchia, trasvolatore atlantico e direttore generale dell'Aeronautica; Augusto Barcìa, delegato governativo nel Consiglio Superiore Bancario;

Pedro Rico, sindaco di Madrid; Mateo Hernandez Barroso, direttore generale dei Telegrafi; il comandante della piazza di Madrid generale José Miaja Menant; Manuel Muñoz Martínez, alto grado massonico e deputato dell'azañista *Izquierda Republicana*, nel 1936 direttore generale della *Seguridad*, organizzatore delle *checas* madrilene di Bellas Artes e Fomento, promotore delle stragi della Cárcel Modelo e Paracuellos de Jarama (le *checas*, il cui nome proviene dalla «gloriosa» istituzione bolscevica della guerra civile: prigioni illegali, pressoché tutte gestite direttamente dai sovietici: César Alcalá ne elenca 225 a Madrid, 46 a Barcellona, 55 nella Comunità Valenzana, decine di carceri galleggianti, la più famigerata delle quali sul priroscafo *Uruguay* di 10.348 tonnellate, navi-prigione ancorate nei porti di Barcellona, Tarragona, Castellón, Valenza, Alicante, Palma de Maiorca, Mahón, Bilbao e Santander). Massone è anche il conte di Romanones, ministro e «difensore» dell'ultima monarchia, in realtà consigliere della fuga di Alfonso XIII.

Repubblicano, laicizzante e massone è infine il generale Miguel Cabanellas y Ferrer di Saragozza, per un mese presidente della *Junta de Defensa Nacional*, e cioè capo dell'*Alzamiento*, prima di essere sostituito da Francisco Franco. Per inciso, rileviamo che il «golpe militar-fascista» non ebbe gran seguito tra gli ufficiali superiori, venendo coinvolti 8 generali di divisione, di cui solo 4 con comando effettivo (Cabanellas, Franco, Goded e Queipo de Llano), su 23 in attività, e non più di 20 generali di brigata su 63; il 70% dei colonnelli e il 50% dei comandanti restano fedeli al governo; al contrario, gli ufficiali inferiori si schierano per l'80% coi *nacionales*. Dei 7500 ufficiali rimasti nella zona *roja*, 1500 vengono assassinati nelle prime settimane (anche per impiegare contro i franchisti, in particolare a Madrid, il personale di guardia: «Far pulizia in città. Cacciare

almeno trentamila fascisti. Fucilare almeno un migliaio di banditi. Evacuare i detenuti», annota nel diario Kolcov il 29 settembre 1936, sostenuto, in un rapporto dell'11 ottobre, da Antonov-Ovseenko: «A Madrid più di diecimila ufficiali che sono in prigione richiedono il controllo di diverse migliaia di uomini armati. A Madrid non vi è alcuna traccia di una seria purga di elementi sospetti»), altrettanti incarcerati e 1000 stanno nascosti per l'intero conflitto. Il Fronte Popolare fucila 19 generali e ne radia 8, i nazionali ne giustiziano 6 e ne radiano 10. Ai 3500 ufficiali frontisti si oppongono in armi almeno 7000 ufficiali nazionali; tenuto conto che la Marina (11.000 effettivi) e l'Aviazione si pronunciano in maggioranza per il governo (40 navi da guerra su 54, tra cui le più moderne, restano coi *rojos*, così come 320-350 aerei su 450), e che dei 169.631 uomini dell'Esercito e dei corpi di polizia solo 82.790 gli si schierano contro, il 18 luglio gli insorti dispongono solo del 46% del totale dei militari, col grosso disperso a macchia di leopardo e i 25.000 (per de Llera Esteban II, 47.000) uomini dell'Armata d'Africa bloccata oltremare.

Completano William Foss e Cecil Gerahty: «I dirigenti della Massoneria spagnola non tardarono a completare i loro piani per trasformare la giovane repubblica in un regime ateo e, come si diceva, in una "Dittatura del Proletariato". Per ottenere questo, lo abbiamo già detto, era necessario distruggere la Chiesa e indebolire l'Esercito. I generali, quantunque preoccupati da uno stato di cose che non giudicavano molto chiaro, lasciarono che tutto andasse alla deriva (fatta eccezione per Sanjurjo che si ribellò [dopo avere avvertito Alfonso XIII di non potere garantire oltre la sicurezza della monarchia, inducendo con ciò il re all'esilio, di fronte al degenerare della repubblica – la quale, a parte le infinite illegalità e violenze compiute e tollerate, in cinque anni avrebbe prodotto quattordici gabinetti e settanta ministri – fa insorgere contro Azaña, nell'agosto 1932, la guarnigione di Siviglia, ma viene costretto alla resa e condannato a morte; graziato, amnistiato e riparato in Portogallo, muore in un incidente aereo mentre si appresta a rientrare in Spagna alla testa dell'*Alzamiento*]) fino a quando l'arresto e la tragica fine del generale López Ochoa non vennero ad aprir loro gli occhi. López Ochoa era il generale che aveva soffocato la rivolta delle Asturie nel 1934. Nell'agosto 1936 egli si trovava ricoverato in un ospedale di Madrid quando intorno al suo letto comparvero una ventina di miliziani che lo arrestarono, lo trascinarono sul Ponte di Carabanchel e lo uccisero con varie scariche di fucileria. Sul suo corpo vennero trovati più di quaranta proiettili. Non contenti di questo, i miliziani gli tagliarono la testa e, issatala su un palo, la portarono in giro per la città, seguiti da un codazzo d'uomini e di donne che urlavano e infierivano ebbri di rabbia e di sangue, buttando pietre al macabro resto dello sfortunato generale. I generali iscritti alla Massoneria, quando fu loro nota la tragica fine del generale Ochoa, si riunirono e furono concordi nel riconoscere che il loro giuramento di fedeltà e d'obbedienza al Grand'Oriente non aveva più alcun valore, dato che era stato infranto dall'azione del governo al potere. Nulla ormai impediva loro di ricorrere alle armi e di sollevarsi. Essi decisero di riferire al generale Franco la loro decisione di partecipare alla rivolta dell'Esercito».

Sull'opera della massoneria (dopo la Francia, la Spagna fu la prima nazione ad accogliere la Loggia, fondata a Madrid nel 1728 dal duca di Wharton, Gran Maestro della Gran Loggia d'Inghilterra), indirizzata contro il comune sentire cattolico attraverso l'incessante predicazione antireligiosa e i conati delinquenzial-politici degli anarco-socialisti, scriverà il 17 aprile 1937 G.P.M. su *La Civiltà Cattolica* in «Cause remote del comunismo spagnolo»: «È opinione oggi comune che la massoneria da molti anni abbia preparato ed oggi favorisca lo spaventoso sovvertimento [...] Non può essere per puro caso che la maggioranza dei governanti della Spagna nei secoli XIX e XX, la maggioranza dei fondatori e organizzatori dei partiti anarchici e sindacali appartengano sempre alla massoneria, dove anche occupano cariche importanti [...] Ciò posto, possiamo legittimamente concludere: che la Spagna non è venuta a tanta rovina perché avesse perduto la fede, bensì che tutto si era messo in opera perché, perdendo la fede, precipitasse nella più spaventosa rovina».

Tra i criptogiudei, oltre il filoebraico *generalisimo* «fascista» Francisco Bahamonde Franco, Guido Bedarida annota Niceto Alcalá-Zamora (non massone; indicato marrano già da RISS-12 e 143; suocero del «golpista» Gonzalo Queipo de Llano), primo capo di governo e primo Presidente repubblicano (eletto il 10 dicembre 1931, nell'autunno 1935 opera due colpi di Stato, dapprima distruggendo politicamente il *Partido Radical* del centrista Lerroux, indi espellendo dal governo la CEDA *Confederación Española de Derechas Autónomas*; a ricompensa per aver fatto da mosca cocchiera ai rivoluzionari, il 7 aprile 1936 viene deposto con 238 voti contro 5 su mozione dei so-

cialisti che, accusandolo di avere sciolto il parlamento senza necessità [!], eleggono Manuel Azaña; altra mosca cocchiera giubilata dai comunisti il 17 maggio 1937 è Largo Caballero); il socialista Fernando De Los Rios Urrutia, docente a Granada, nel 1921 in missione kominternista a Mosca, ministro nel 1931, ambasciatore *rojo* a Parigi e Washington; il capo cattolico Antonio Maura y Montaner, grande politico della «Restaurazione» (1874-1931), cioè del regime liberale seguito all'effimera Prima Repubblica (11 febbraio 1873 - 3 gennaio 1874) sospeso il 13 settembre 1923 da Miguel Primo de Rivera, ministro delle Colonie, della Giustizia, primo ministro di Alfonso XIII; suo figlio Miguel Maura y Gamazo, alto grado massonico, anima della Seconda Repubblica, ministro degli Interni *rojo* (la nipote Constancia de la Mora y Maura sposa il capo dell'aviazione *roja* Hidalgo de Cisneros e si fa comunista; capo della censura a Madrid, è nella cantina di casa sua che Nin viene torturato).

Oltre alla «Pasionaria» (di cui *infra*), tra gli ebrei ricordiamo infine due personaggi: Max Aub, nato a Parigi nel 1902 da un rappresentante di preziosi «tedesco» e da una «francese», migrati in Spagna durante la Grande Guerra, compagno di Luis Buñuel, Federico García Lorca, Ernest Hemingway e del pittore ebreo Pablo Picasso (del quale sponsorizza *Guernica*), nel 1937 *attaché* culturale dell'ambasciata frontista a Parigi, nel 1940 internato in diversi campi quale comunista, riesce a fuggire in Messico, ove sarà sceneggiatore, regista, traduttore e romanziere; la critica d'arte, agitatrice e deputata PSOE già «tedesca» Margarita Nelken Mansberger de Paul (1896-1968), comunista dal 1935, quella che, riporta Hugh Thomas, eletto nel maggio presidente della repubblica il faziosissimo sinistro-liberale Azaña, presentendo lo sterminio degli odiati nemici della destra, del quale sarà nell'estate una dei propugnatori, esulta: «Noi vogliamo una rivoluzione, ma non è la Rivoluzione russa quella che può servirci da modello, perché a noi occorrono fiamme gigantesche che si vedano in ogni parte del mondo e fiumi di sangue che arrossino i mari».

Per quanto riguarda i massoni alle Cortes Constituyentes del 1931, José A. Ferrer Benimeli scrive che «sembra che a quella data su un totale di 470 deputati, i massoni fossero circa 140 [in due altre parti dell'opera l'autore riporta il dato di 151, condiviso da Pío Moa II; don Vitaliano Mattioli ne riporta 129 su 468 deputati], tra i quali di denota un evidente carattere elitario con predominio delle classi medio-alte: 67 avvocati, 22 cattedratici (senza che risulti specificato se si tratti di universitari o insegnanti di scuole superiori), 20 giornalisti, 15 medici, 9 commercianti... Tra di essi contiamo solo sei operai, quattro impiegati e un muratore. La selettività si manifesta non solo sul piano sociale ma anche su quello politico, giacché, secondo i dati forniti dalla massoneria stessa, nel 1931 gli affiliati non eran più di 5000 nell'intera Spagna. In realtà, il numero dei massoni deputati risulta dunque molto elevato, se lo si confronta con le dimensioni dell'elettorato [la quota dei massoni sui deputati è quindi del *trenta/trentadue per cento*, mentre sui maschi adulti spagnoli è del *sei per diecimila*, oltre 500 volte inferiore!]. In alcune città il predominio della massoneria è notevole, giacché la quasi totalità dei deputati risulta di affiliati».

Quanto alle elezioni del 16 febbraio 1936, non si dimentichi l'*illegalità* e *illegittimità* (ben provate da Ricardo de la Cierva) del governo uscito dalle urne; il capo del governo Manuel Portela Valladares, massone, amico di estremosinistri e gestore della settima crisi ministeriale in dodici mesi, si dimette il giorno 19, mentre il marrano presidente Alcalá-Zamora consegna il potere al *Frente Popular* prima che la tornata elettorale, alla quale partecipano 32 partiti, si concluda sia con la proclamazione ufficiale dei risultati che col secondo turno. Il Fronte Popolare riceve 4.356.000 voti, le destre 4.570.000 e il centro associato alle destre 340.000, vale a dire che il centro-destra totalizza 554.000 voti più delle sinistre. Il successo viene però capovolto non solo dalle violenze scatenate dalle sinistre con provvedimenti burocratico-organizzativi, le minacce e l'impedimento anche fisico degli avversari a recarsi ai seggi, l'invasione delle sezioni elettorali a maggioranza non-sinistra, l'annullamento di molti scrutini, il sequestro delle urne e delle schede votate, ma anche a causa dell'intricato sistema elettorale maggioritario che, avvantaggiando gli eletti in aree urbane, porta 270 seggi al Fronte, 140 alle Destre e 60 al Centro (i dati sono di Luigi Villari; tra destra e centro, Léon De Poncins riporta 210 seggi).

A riprova del caotico stato di quella tornata elettorale, che rende a tutt'oggi impossibile un computo esatto dei voti («*Los resultados electorales de 1936 son todavía hoy un enigma*» commenta anche José Javier Esparza), segnaliamo che il giornalista fascista Nello Quilici assegna 265 seggi alle sinistre, 144 alle destre e 64 al centro;

più articolato è il francese J. de Bivort de La Saudée, che riporta 4.356.000 voti per la sinistra, 4.600.000 per la destra e 350.000 per il centro: «La destra unita al centro aveva così una maggioranza di mezzo milione di voti, ma a malgrado della minoranza numerica di voti a favore del *Fronte Popolare*, questo, nel gioco elettorale, ottiene 39 deputati in più dei partiti avversari. E così esso ha la maggioranza in Parlamento. Ed è approfittando di questa maggioranza che i dirigenti marxisti annullano parzialmente o totalmente le schede in Pontevedra, Lugo, Carceres, Cordova e Siviglia e le falsificano in loro favore. Per queste manovre "epuratrici" il numero dei deputati del *Fronte Popolare* passa da 256 (risultato delle elezioni) a 295 (alla costituzione definitiva della Camera) e quello della destra e del centro da 217 (risultato delle elezioni) a 177 (alla costituzione definitiva della Camera). Non è dunque se non col tradimento della volontà del popolo che il *Fronte Popolare* ottiene una maggioranza di 118 deputati. Il governo nato da questa maggioranza è perciò illegale fin dalla sua origine»;

il francese Georges-Roux dà 276 seggi alle sinistre, 132 alle destre e 34 ad «altri», corrispondenti a 4.450.000 voti alle sinistre, 4.040.000 alle destre, 450.000 al centro e 150.000 ai nazionalisti baschi; Hugh Thomas assegna per il primo turno 4.176.156 voti al Fronte Popolare, 3.783.601 alle destre, 681.047 al centro e 131.000 ai baschi, tali risultati comportando 256 seggi alle sinistre, 143 alle destre e 54 al centro (compresi i 5 baschi, che in seguito si sarebbero alleati alle sinistre), aggiungendo con britannico *understatement* che «il centro e le destre, se avessero sommato i loro voti, avrebbero avuto la maggioranza, sia pure di misura [*in nota*: E se i seggi per i quali fu necessario, conformemente alla Costituzione, un secondo turno, fossero stati contati assieme al totale generale del primo turno, la destra avrebbe avuto una maggioranza sulla sinistra]. Naturalmente [! splendida perla!] la Costituzione a quel tempo era organizzata in maniera tutta speciale», per cui questa e molte altre considerazioni «rendono alquanto assurde le interminabili discussioni sul numero dei voti e dei seggi ottenuti dai vari blocchi»;

l'antifranchista cattolico Vicente Alejandro Guillamón assegna 4.511.031 voti alle destre con 156 seggi, 4.430.322 alle sinistre con 206 seggi e 681.815 al centro con 38 seggi (più altri «*anfibios o indeterminados*», che ottengono 15 seggi), aggiungendo 91.641 schede bianche su 9.714.819 votanti (per 473 seggi parlamentari), il 71,82%, su 13.528.609 aventi diritto; dati ancora diversi riporta De Llera Esteban (I).

D'altra parte, la violenza da parte dei *rojos* era iniziata nel maggio 1931, ad un mese dall'avvento della Repubblica (come detto, alle Cortes Costituenti erano massoni scoperti 140/151 su 470 deputati) con aggressioni sempre più numerose; nello stesso 1931 la rivista *Communist International* esulta che «le prospettive di una rivoluzione in Spagna sono buone»; nel 1933 la futura «Pasionaria» Dolores Ibárruri (nata nel 1895 nella biscaglina Gallarta da minatori, nel 1921 cofondatrice del PCE *Partido Comunista de España*, nel febbraio 1936 vicepresidentessa delle Cortes nelle liste del *Frente Popular*, ebrea secondo Hans Diebow e la Nelken; presidentessa delle Cortes dopo la caduta del franchismo, muore nel 1989) ne vanta i tipici tratti, l'esportazione cioè del tatticismo marxista-leninista per giungere alla rivoluzione mondiale: «Stiamo avanzando lungo la strada indicata dall'Internazionale Comunista e che porta alla creazione di un governo sovietico in Spagna» (durante la guerra civile, intima della Ibárruri sarà l'ebrea Irene Levi Rodríguez, più nota come Irene Toboso o Irene de Falcón, giornalista moscovita, amante del «ceco» Bedrich Geminder e moglie del giornalista peruviano César Falcón, lo stalinista animatore della "Lega antiimperialista" e caporedattore di *Mundo obrero*: «Il compagno Stalin, capo del proletariato mondiale e guida geniale del popolo sovietico», recita il 5 ottobre 1936).

Tatticismo comunista assassino, tuttavia, mascherato dietro la politica progressista dei «fronti popolari», decisa nel luglio 1935 al VII Congresso del Komintern. Come avrebbe confessato il poi-piagnone del dio-che-è-fallito Arthur Koestler, nel 1935 nell'ufficio propaganda della Terza Internazionale: «L'idea che noi avessimo appoggiato progetti rivoluzionari e violenti fu ridicolizzata alla stregua di uno spauracchio da spazzare via come una menzogna messa in giro dai guerrafondai reazionari. Non ci chiamavamo più bolscevichi e neppure comunisti [...] eravamo semplicemente degli onesti antifascisti innamorati della pace e protesi a difendere la democrazia».

Di fronte alla *reazione difensiva* dei gruppi falangisti (non solo perseguitati illegalmente dal governo con ogni mezzo, fino allo scioglimento del partito nel marzo 1936 e all'arresto dei dirigenti e di duemila iscritti e simpatizzanti, ma assassinati dagli anarco-socialisti, nonché, come per

il ventiquattrenne marchese Juan Andrés (o Antonio) de Heredia cugino di José Antonio Primo de Rivera, da forze dell'«ordine» come il tenente delle *guardias de asalto* – corpo di polizia comandato dal massone Ricardo Burillo Stolle – e istruttore di milizie comuniste José Castillo y Sáenz de Tejada... a sua volta abbattuto il 12 luglio, forse per vendicare l'uccisione di sua mano dello studente tradizionalista Llaguno, fatto che avrebbe costituito il pretesto per «vendicarsi» sul deputato di destra Calvo Sotelo, già ministro delle Finanze di Primo de Rivera), che dal febbraio 1934 fa 60-70 vittime di sinistra, stanno i 2000 assassinii commessi dai più vari *izquierdisti*.

La *reazione* falangista prende infatti lo slancio solo *dopo* innumeri aggressioni con decine di feriti anche gravi e gli assassinii di undici militanti, spesso alle spalle e sempre in dieci contro uno (la prima vittima è José Ruiz de la Hermosa, massacrato di botte il 2 novembre 1933 durante un comizio socialista, il 12 viene ferita agli occhi e perde la vista la giovane Mercedes Larios Domecq, seguono Julio Ruiz de Alda, il panettiere Juan Ara, la studentessa Paula Sampol, Tomas Polo Gallego, il neutro edicolante Vicente Perez, uno dei pochi ad avere accettato di vendere l'organo falangista *F.E.*, plurisequestrato dal governo, il 9 febbraio 1934 lo studente Matías Montero, abbattuto con cinque colpi di pistola, Fernando Cienfuegos, il neutro studente Angel Abella, l'operaio Angel Montesinos, il giovane Jésus Hernandez, Alejandro Alonso, il pensionato José Hurtado), e lo strazio dell'adolescente Juan Cuellar, trasformato in una massa informe e mutilato, compiuto il 10 giugno 1934. La rappresaglia scatta a insaputa di José Antonio ad opera degli esasperati camerati: già partecipe al massacro di Cuellar, viene raggiunta da colpi da fuoco la giovane socialista Juanita Rico, che tosto diventa simbolo per tutti i «movimenti proletari». Fino al 16 giugno 1936 cadranno 48 falangisti e ne verranno feriti 500.

Commenta, sommesso, il demopiagnone Gabriele Ranzato: «Nel prendere la strada degli attentati mortali agli avversari politici [il movimento falangista] fu preceduto dai giovani socialisti che, come vedremo, non erano da meno dei "fascisti" nell'uso della violenza [...] Così la Falange sostenne gran parte della guerriglia urbana – scontri di piazza e attentati terroristici – che opponeva la destra alla sinistra estrema, anche se per il numero ridotto dei suoi effettivi e i limiti organizzativi subì forse più colpi di quanti ne riuscì a infliggere [...] E peraltro "le prime dichiarazioni dei dirigenti socialisti sulla necessità di prendersi tutto il potere o di conquistarlo con qualunque mezzo – il che naturalmente non escludeva l'uso della violenza – non avevano relazione alcuna con un presunto timore della minaccia fascista, [visto che] i socialisti cominciarono a elaborare il discorso della conquista del potere immediatamente dopo la loro esclusione dal governo". La sconfitta elettorale [del febbraio 1934] esasperò le loro posizioni – a caldo anche Caballero non vedeva altra soluzione che "sciogliere il Parlamento" e tanto più le inasprì la formazione del governo radicale con il sostegno della CEDA. Subentrò allora la paura, come mostrò subito il fatto che Prieto, di fronte alla dichiarazione di voto di Gil-Robles, che aveva rivendicato il suo diritto a governare "quando arriverà il momento", replicasse affermando di fronte alle Cortes che quella dichiarazione equivaleva a una "minaccia dittatoriale", aggiungendo, rivolto "al paese intero, che il Partito Socialista contrae[va] pubblicamente l'impegno di scatenare [...] la rivoluzione" se Gil-Robles fosse andato al potere» (si tenga presente che in seguito alle elezioni, la CEDA era divenuta il primo partito con 115 deputati, i quali coi 112 degli altri partiti del *Frente Unico de Derechas* costituivano quasi la metà dei 470 rappresentanti alle Cortes; il loro alleato, il Partito Radicale di Lerroux, aveva ottenuto 102 eletti, cui si aggiungevano altri 42 deputati di centro, i socialisti avendo ottenuto solo 64 seggi, l'Esquerra 19, gli altri repubblicani sinistri 12 e il partito del sinistro Azaña, simbolo della Repubblica, 5 soli seggi: in totale, 375 deputati per il centrodestra e 95 per le sinistre).

Ed ancora, più lirico: «In questo quadro di radicalizzazione dei conflitti acquistò peso crescente all'interno del partito la FJS (*Federación de Juventudes Socialistas*), più immediatamente ricettiva del malessere sociale e più spontaneamente portata all'estremismo. Nelle città i giovani socialisti partecipavano con le loro camicie rosse agli scontri di piazza e ad azioni di terrorismo e controterrorismo come i loro avversari di destra; e come questi intervenivano coi loro canti, le loro bandiere, i loro slogan vendicativi ai funerali di massa dei loro "martiri" abbattuti dagli antagonisti. Gareggiavano in bolscevismo con gli stessi comunisti e mentre il partito pensava ancora allo sciopero generale come via maestra alla rivoluzione, nelle risoluzioni del loro congresso tenuto nell'aprile 1934 proponevano apertamente, non in via teorica ma per il "momento presente", "l'insurrezione armata della classe lavoratrice per impadronirsi integralmente del potere politico, instaurando la

dittatura del proletariato. Il segretario della FJS, il giovane asturiano Santiago Carrillo [nell'aprile 1936 passato al Partito Comunista, del quale sarebbe poi divenuto segretario] di soli diciannove anni, si rivolgeva a Largo Caballero chiamandolo "capo della rivoluzione spagnola che condurrà il proletariato alla vittoria", e il vecchio riformista cominciò veramente a credersi il "Lenin spagnolo", come alcuni presero a definirlo all'interno del partito ormai pervaso da una febbre rivoluzionaria. Quasi non passava giorno senza che [il quotidiano ufficiale] *El Socialista* annunciasse prossima la rivoluzione».

Conclude il periodo, scintilla per l'*Alzamiento Nacional*, un ennesimo assassinio para-ufficiale, quello di José Calvo Sotelo (a eguale sorte scampa il capo della CEDA José María Gil-Robles, minacciato di morte in Parlamento il 1° aprile dal segretario del PCE José Díaz). Minacciato di morte in Parlamento dal socialista Angel Galarza il 1° luglio, nella notte dal 12 al 13 l'indomito deputato della CEDA viene sparato alla nuca da miliziani socialisti e *guardias de asalto* guidati dal capitano Fernando Condés; l'atto, noto al primo ministro Casares Quiroga, viene deciso dalla massonica UMRA *Unión Militar Republicana Antifascista* (genesi addirittura rivendicata su *El País* il 26 settembre 1978 dal capomassone Urbano Orad de La Torre); l'autore dell'assassinio, Luis Victoriano Cuenca, fino al 1933 guardia del corpo del dittatore cubano Gerardo Machado e già assassino dello studente falangista Matías Montero, è una delle guardie del corpo di Indalecio Prieto, co-segretario del PSOE con Largo Caballero e già ministro di Azaña. Tre giorni dopo, il 16 luglio, viene assassinato nelle Canarie, a Las Palmas, il comandante della guarnigione generale Amado Balmes (avanzando un sospetto di opportuna eliminazione in quanto la sua adesione al «golpe» sarebbe stata «più che dubbia», il solito Ranzato lo dice «morto in circostanze alquanto oscure [...] esperto nel maneggio delle armi, si era accidentalmente sparato nel ventre mentre si esercitava al poligono di tiro»).

Nei quattro mesi seguenti alle elezioni del febbraio 1936 – periodo passato alla storia come «la primavera tragica» – accusa alle Cortes il 16 giugno Gil-Robles, sono state assalite (data la censura che vieta di pubblicare notizie su aggressioni e crimini, le cifre sono certamente inferiori al vero) 481 sedi di partiti o circoli politici del centrodestra, delle quali 69 distrutti, scatenati 341 scioperi di cui 113 generali, occupate centinaia di proprietà terriere, incendiate e distrutte 160 chiese e 251 danneggiate, totalmente distrutte le sedi di 10 giornali di destra e assaltate e parzialmente distrutte quelle di altri 33, compiuti 3000 attentati esplosivi, dei quali 146 maggiori, compiute 138 aggressioni, uccise 269 persone e ferite altre 1287, tra cui 17 sacerdoti uccisi centinaia minacciati, aggrediti, feriti, incarcerati o espulsi dalle parrocchie.

Da un trentennio, del resto, violenze anticattoliche fomentate o approvate dalla radicalmassoneria più o meno governativa e praticate dagli anarco-socialisti, avevano devastato la Spagna. Così, nella «settimana tragica» di Barcellona (25-30 luglio 1909, ispirata dal cinquantenne pedagogo Francisco Ferrer Guardia, massone delle logge barcellonese *Verdad* e parigina *Les Vrais Experts* e 32° RSAA, condannato a morte e fucilato nel 1910 malgrado le assordanti proteste internazionali: «si presero delle scalmane per nullità della forza di Francisco Ferrer buon'anima», scrive il pur massone Arturo Reghini) le sommosse «rivoluzionarie» avevano fatto 120-150 morti, 500 feriti gravi, 112 edifici completamente distrutti, comprese decine delle 80 chiese incendiate e 41 tra scuole cattoliche e istituti religiosi, con profanazione di cimiteri (le cronache, riporta Mattioli, raccontano che alcuni «rivoluzionari» di indubbio gusto ballarono coi cadaveri di suore dissepolte). Inoltre, rilevano Foss/Gerahty, «dal 1910 al 1923, nella sola Barcellona, vi furono mille assalti contro individui, con 250 morti e 450 feriti. Dal 1917 al 1922 vi furono 1500 assalti personali nelle principali città della Spagna. In pochi anni 500 datori di lavoro furono uccisi a fucilate, avvelenati o rapiti». In seguito, il 10 maggio 1931 i soliti anarco-socialisti avevano incendiato la chiesa dei Gesuiti a Madrid e nei giorni successivi in altre località, principalmente a Malaga e Alicante, decine di altre chiese/conventi (è in tale occasione che Azaña, rifiutando di fare intervenire la Guardia Civil, afferma con indubbio equilibrio che «tutti i conventi di Madrid non valgono la vita di un solo repubblicano»), mentre nei due anni seguenti altre insurrezioni e violenze avevano provocato 300 morti.

Nessuna legalità si poteva, del resto, pretendere dai politici che avevano giustificato, quando non direttamente scatenato, i Paladini della Libertà, quando essi stessi avevano privato i cittadini di ogni garanzia rispetto all'arbitrio delle autorità di polizia e militari, «prima con la legge per la

Difesa della Repubblica dell'ottobre 1931, che consentiva misure di arresto e confino, senza intervento della magistratura, a carico di chiunque manifestasse "disaffezione" verso le istituzioni repubblicane [in tal modo vengono anche licenziati centinaia di magistrati e funzionari statali in ragione dei loro sentimenti monarchici o cattolici]; poi con la legge sull'Ordine Pubblico del luglio 1933, che permetteva la dichiarazione dello stato di eccezione, o addirittura dello stato di guerra, in caso di conflitti sociali assolutamente ordinari, con conseguente sospensione delle garanzie costituzionali e l'intervento dell'esercito [...] [Gravissime erano anche] la serie e la portata delle misure che furono adottate dalla Repubblica contro la Chiesa, nella Costituzione, nella legislazione ordinaria e nella pratica amministrativa. Non solo perché dietro l'anticlericalismo popolare che occupava la scena c'era pur semprre una Spagna cattolica, per qualche tempo muta e annichilita, scarsamente rappresentata alle Cortes, e tuttavia sempre molto consistente, ma anche perché alcune di quelle misure contraddicevano i fondamenti liberali della stessa carta costituzionale» (Gabriele Ranzato). Quanto agli ideologi del Sistema, sempre l'antifascista Ranzato è costretto ad ammettere che «senza che ci fosse stata alcuna rivoluzione a portare la Repubblica, i suoi primi governanti, il repubblicano Azaña e il socialista Caballero, vollero governare "alla giacobina", violando sotto più aspetti le libertà democratiche e imponendo la loro politica – in particolare una riforma agraria radicale e una legislazione esasperatamente anticlericale – a una parte del paese che, sebbene scarsamente rappresentata alle Cortes, già appariva essere una minoranza molto cospicua. Quando poi quella minoranza si rivelò maggioranza alle elezioni del 1933 mandando al governo una coalizione di centro-destra, essi non esitarono – ispirati anche dalla paura di una presa del potere alla Hitler da parte del leader antidemocratico Gil-Robles – ad attuare gli uni – Caballero – e a giustificare gli altri – Azaña – un colpo di forza rivoluzionario contro il governo e lo stesso ordinamento democratico».

E così il 5 ottobre 1934, prendendo a pretesto l'entrata nel governo centrista Lerroux di tre esponenti della CEDA, scelti peraltro tra i più moderati e titolari di ministeri minori, presentata come un golpe fascista e velenosamente contrastata dal presidente Alcalá-Zamora (poi, nella guerra civile, riparato in Argentina ove avrebbe concionato da irresponsabile «*super partes*»), la rivolta delle sinistre – oltre 30.000 militanti (Foss/Gerahty ne danno 60.000), quasi tutti operai, organizzati nelle *Alianzas Obreras* da un comitato rivoluzionario socialista istituito fin dal 3 febbraio ed armati non solo di pistole e fucili, ma persino di mitragliatrici e carri armati, ponendo tra sé e le forze dell'ordine decine di ostaggi e costituendo «tribunali del popolo» secondo le istruzioni del Komintern per eliminare gli avversari con parvenza di «legalità» – **primo atto della guerra civile** (vedi Pío Moa II), scatena centinaia di scioperi e fa decine di morti a Madrid, a Barcellona, ove il giorno 6 il sinistro *gobernador civil* Lluís Companys proclama l'indipendenza della Catalogna, in Guipúzcoa, Vizcaya e León, a Santander, Saragozza, Albacete e in decine di altre città.

Ad essi si aggiungono, nelle Asturie e nell'arco di dodici giorni, 1372 morti, di cui 321 poliziotti e militari e 1051 civili (tra i quali 34 religiosi e seminaristi, massacrati nei modi più barbari, nonché bambini e donne rapite, violentate e assassinate), e 2951 feriti, di cui 870 poliziotti e militari e 2051 civili; vengono inoltre distrutti l'Università e gran parte della città di Oviedo, 58 chiese, centri culturali, raccolte d'arte e biblioteche con decine di migliaia di volumi, 63 edifici pubblici, 730 edifici privati, 26 fabbriche, 58 ponti stradali, ferrovie, etc., mentre bande rosse assaltano le banche asportando quaranta milioni di pesete. A tutto il 3 gennaio 1935 le forze dell'ordine sequestrano 89.354 fucili, 33.211 rivoltelle, 149 fucili a ripetizione, 98 pistole automatiche, 711 altre armi, 41 cannoni, 1177 granate per cannone, 10.824 chili di dinamite, 31.345 bombe, 3507 capsule esplosive, 97.322 caricatori per fucile, 50.585 cartucce di dinamite e 255.375 da revolver, lanciafiamme ed armi anticarro. I rivoltosi arrestati ammontano a 15.000, la maggior parte dei quali scarcerati, sotto la pressione di folle esagitate, nel giro di pochi mesi fin dal gennaio 1935 (dei venti condannati a morte, ne vengono giustiziati solo due).

Che fino ad oggi la vile storiografia demoliberale abbia considerato tale **primo atto di guerra civile** non un tentato colpo di Stato, una rivoluzione *à la bolscèvique* scatenata nell'intera nazione, bensì un «comprensibile» «sciopero dei minatori delle Asturie» – sotto il cui nome limitativo va tuttora tale «rivolta» – ciò è dovuto all'abilità mistificatrice dei più vari marxisti. Come che sia, «con la ribellione del 1934, la sinistra spagnola perde anche l'ombra di autorità morale per condannare la ribellione del 1936», scrive il liberale Salvador de Madariaga (in *España*, 1944).

Tornando al 1936, secondo altri dati, equivalenti a quelli di Gil-Robles, nei primi quattro mesi di *Frente Popular* vengono rase al suolo 160 chiese, 251 distrutte parzialmente, 28 invase e saccheggiate, uccisi decine di religiosi (particolarmente efferato il linciaggio a Madrid, il 3 maggio, di alcune suore e pie donne da parte di una folla impazzita alla notizia che «avevano distribuito ad alcuni bambini delle caramelle avvelenate»); nel 1939 il totale sarà di 2000 chiese e conventi incendiati e distrutti e 3000 gravemente danneggiati; più che comprensibile il vanto, fin dalla fine di agosto 1936, di un alto dirigente catalano, intervistato da una giornalista del francese *Oeuvre* sulla possibilità di ripristinare il culto cattolico: «Oh!, questo problema non si pone neppure, perché tutte le chiese sono state distrutte». Commenta Vicente Cárcel Ortí: «Queste frasi dimostrano che i persecutori erano orgogliosi non solo per l'eliminazione dei sacerdoti, ma anche per la distruzione delle chiese. Ma si potrebbero portare molte più testimonianze a questo riguardo, che, tuttavia, possono essere sintetizzate da una sola. Nel commissariato di polizia di Bilbao venne trovato un documento con i timbri della CNT [come detto, il sindacato anarchico *Confederación Nacional de Trabajadores* poi *Confederación Nacional del Trabajo*, al cui interno nel 1932 i comunisti creano la frazione di opposizione *Confederación Nacional del Trabajo Unitario*] e della FAI [*Federación Anarquista Ibérica*], datato: Gijón, ottobre 1936, in cui si dice testualmente: "Il latore di questo salvacondotto non può essere occupato in nessun altro servizio, perché è impiegato nella distruzione delle chiese". Non sarebbe possibile spiegare la crudeltà e la determinazione con le quali fu portata a compimento in così pochi mesi e in tutto il territorio repubblicano, se non ci fossero stati ordini concreti di sterminio che nulla avevano a che vedere con la sollevazione militare e con l'avanzata dell'esercito nella zona chiamata nazionale. Vari fatti ci permettono di affermare che l'ordine fu perentorio, come già sostenne Carreras e i fatti posteriori dimostrarono. I persecutori formarono comitati rivoluzionari che ricevettero vari nomi: Milizie Armate Operaie e Contadine, Milizie di Vigilanza, Pattuglie di Controllo, Guardia Popolare Antifascista, che furono, di fatto, gli esecutori materiali di disposizioni adottate nelle più alte sedi politiche e che, inoltre, provvidero a fornire armi ai civili o ai miliziani, autori dei peggiori crimini e delle peggiori violenze. La consegna era, dunque, di sterminare la Chiesa [...] Tutti questi comitati agirono liberamente, rimanendo totalmente impuniti, protetti e autorizzati dalle stesse autorità politiche. Gli arresti e le esecuzioni furono atti compiuti senza alcun intervento del potere giudiziario e, quindi, senza dare alle vittime la possibilità di difendersi e senza alcun processo».

Ed ancora: «Il fatto che, a mano a mano che la guerra procedeva, la Chiesa si fosse schierata a favore dei nazionali di Franco, influì assai poco o quasi nulla sulla persecuzione, "perché la verità – sono le parole del cardinale Tarancón – è che la grande strage di sacerdoti venne compiuta quando la Chiesa non si era assolutamente espressa [...] negli ultimi giorni di luglio del 1936 morirono circa 70 sacerdoti al giorno. Il giorno di San Giacomo fu battuto il primato e ne morirono 95. Questo ritmo fu mantenuto lungo tutto il mese di agosto. In questi frangenti, era difficile che la Chiesa assumesse posizioni palesi in politica, dal momento che era, più che altro, turbata e sgomenta. Stranamente, tutti quei morti sogliono essere attribuiti alla famosa lettera collettiva dell'Episcopato spagnolo: i "rossi", insomma, avrebbero compiuto rappresaglie contro la posizione assunta dalla Chiesa. Ma è vero il contrario: la lettera, di fatto, arrestò praticamente il salasso. Quando venne pubblicata nell'agosto del 1937, ormai il 90% del totale dei preti deceduti durante la guerra erano morti. La lettera fu, in realtà, la conseguenza di quelle morti e non il contrario"» (al documento collettivo, redatto dal cardinale primate Isidro Gomá, mancarono solo due adesioni, quelle del cattolico democratico Vidal i Barraquer, cardinale arcivescovo della catalana Tarragona, poi riparato in Italia per fuggire la furia antireligiosa, e di Mateo Múgica, vescovo di Vitoria, poi espulso dalla Spagna dai franchisti per le sue posizioni concilianti verso i nazionalisti baschi).

Quanto ad un altrettanto abusato luogo comune: «I sacerdoti e i religiosi assassinati, in maggioranza, erano poveri, poveri quanto i loro stessi assassini; non ci furono mai in Spagna sacerdoti aristocratici né di classi agiate – e, se qualcuno ci fu, fu un caso tanto raro da non infirmare affatto questa affermazione – dal momento che le vocazioni sacerdotali e religiose si sono prodotte, nella stragrande maggioranza, nelle classi più umili e della piccola e media borghesia. Ecco perché gli assassini non poterono trovare, né nelle case parrocchiali né in quelle delle comunità religiose, quel "bottino" che cercavano. Infatti, i tesori che, secondo loro, la Chiesa andava accumulando, non erano costituiti da grandi somme di denaro, bensì da un patrimonio storico, artistico e docu-

mentario di valore immenso, che venne in gran parte distrutto. Questo fatto è un altro degli aspetti fondamentali della persecuzione religiosa».

Realtà del resto, evidenziata già sessant'anni prima da Foss/Gerahty: «In Gran Bretagna si ignora generalmente che un gran numero, se non la maggioranza, dei preti spagnoli erano favorevoli alla Repubblica. Probabilmente questo fatto è stato tenuto nascosto ad arte per timore ch'esso potesse far sorgere il dubbio che la Chiesa fosse "democratica" anziché "reazionaria" come si affermava. Poiché i rossi avevano l'intenzione di massacrare tutto il clero o quasi, era evidente che bisognava offrire al mondo un'ampia giustificazione di questo fatto. Così fu divulgata l'idea del "clero alleato del feudalesimo, immensamente ricco, tirannico, ecc. ecc.».

Secondo Thomas, tra il 18 luglio e il 1° settembre 1936, in neppure cinquanta giorni, vengono massacrate tra efferatezze di ogni genere 50.000 persone (poi, sempre secondo Thomas, fino al termine del conflitto altre 4000), mentre José Javier Esparza avanza la stessa cifra fino alla primavera 1937, quindi per i primi dieci mesi, e César Alcalá ne dà 56.577 per l'intera guerra civile. Al pari di quanto avvenuto in Russia un quindicennio prima contro gli oppositori, veri od «oggettivi», del bolscevismo, religiosi, esponenti della destra e fascisti, uomini e donne di ogni ceto ed età indicati come «tiepidi» o sospetti, si vedono accecati, evirati, violentati nei modi più barbari, arsi vivi, rinchiusi in recinti e calpestati da tori (in particolare, don Antonio Diaz del Moral, incornato e calpestato a morte, dopodiché gli viene tagliato un orecchio come si usa fare con i tori delle arene in onore del *matador*), precipitati da rupi, bastonati a morte, flagellati, trascinati per le vie legati dietro automobili, sepolti vivi, gettati in pozzi di miniera, tagliati i tendini, cavati gli occhi, tagliate le orecchie, il naso, la lingua, mutilate le mammelle, perforati i timpani martellando nei condotti corone di rosario, ficcati in gola crocifissi, etc.

Qualche esempio: a Badajoz i figli delle Guardie Civili vengono trovati appesi per le mascelle alle finestre della caserma. Quando i nazionali entrano ad Almendralejo/Badajoz, si parano loro dinnanzi decine di braccia fuoruscenti a fior di terra, smossa da poco: quelle dei sepolti vivi o dei moribondi che avevano tentato di uscire dalle fosse dov'erano stati scagliati. A Baena, in Andalusia, i *rojos* prelevano una donna incinta di otto mesi, colpevole di appartenere all'aristocrazia: le squarciano il ventre, estraggono il bambino e lo squartano; sempre a Baena tutte le bambine e le ragazze il cui padre non è iscritto ai sindacati vengono costrette a servire da mangiare in chiesa, dopodiché vengono violentate sugli altari ed infine decollate. Il vescovo di Siguenza, vecchio di ottant'anni, viene «concesso» ad un gruppo di scalmanate prostitute che lo trascinano nudo per le vie, sputandogli in viso e percuotendolo con gli strumenti più vari per poi bruciarlo vivo. A Costantina/Cordoba, trenta suore vengono ritrovate dai nazionali nel cortile del convento, sventrate; nei pressi, un pozzo di cadaveri: le vittime sono state fatte saltare con la dinamite.

La città di Puente Genil/Cordoba, rimasta nelle mani dei *rojos* solo nove giorni, dal 24 luglio al 1° agosto 1936, vede assassinare 154 persone e bruciare sette chiese, la caserma della Guardia Civil e 28 case private; ostaggi vengono massacrati a colpi d'ascia, altri cosparsi di benzina e arsi vivi; il comandante della Guardia viene assassinato a colpi d'ascia e il suo corpo squartato in tutta la lunghezza; dopo avere assistito al furto di centomila pesetas quale prezzo del riscatto e all'eliminazione dei quattro figli, il cittadino Emmanuel Lopez Perales viene anch'egli eliminato. «Sacerdoti venivano fucilati ogni giorno per le strade. Una volta furono diciotto in un solo giorno, quelli che vidi. Ho visto chiese, le cui pareti erano coperte di corpi femminili, suore che erano state decapitate o bruciate e che erano state inchiodate in serie alle pareti. Ho visto comunisti issare su lunghe picche teste di sacerdoti, come giocavano con esse e si gettavano l'un l'altro mani tagliate e altre parti del corpo. Era un'atmosfera di terrore e di orrore, semplicemente indescrivibile», attesta un cittadino svedese sul quotidiano *Nord Sverige* di Stoccolma il 10 novembre 1936.

Sempre a somiglianza di quanto successo in Francia durante il Terrore (incendio delle tombe reali di Saint-Denis, compreso il mirabile mausoleo di Enrico II, demolizione delle statue di Notre Dame, il corpo del Maresciallo Turenne inviato al museo come curiosità privato dei denti, asportati da un guardiano per venderli, i baffi e la barba di Enrico IV strappati, le salme profanate e disperse), in Russia nel 1918-19 (ma anche dopo la morte di Lenin: distrutta nel Cremlino la Cattedrale dell'Ascensione, vengono scoperchiati i sarcofaghi, strappate le vesti alle spoglie delle zarine – madre e moglie di Ivan IV il Terribile, mogli dei primi Romanov e madre di Pietro il Grande – gettate su un carro e poi buttate nelle cantine della Camera Giudiziaria) e di quanto succederà in



Distruzione di chiese e violazione di salme. In alto: dopo la distruzione della Chiesa del Carmelo, a Madrid, miliziani *rojos* in trionfo intorno a cinque teschi di religiosi esumati dalle bare violate. In basso: la salma di una suora del Convento delle Carmelitane a Barcellona, trascinata in strada ed irrisa da un miliziano. Da Anti-Komintern (a cura di -), *Das Rotbuch über Spanien*, Nibelungen-Verlag, 1937, pp.134 e 138/1.





L'opera del comunismo internazionale, manifesta anche in Spagna fin dai primi anni Venti, dilaga con l'avvento della Repubblica. Nella pagina seguente, in alto: dopo le elezioni-truffa del 23 febbraio 1936 vengono liberati 30.000 tra detenuti «politici» e criminali comuni, truppe d'assalto dell'anarco-social-bolscevismo. In basso: da sinistra gli ebrei Maksim Litvinov (nato Meir Henoch Moisevič Wallach o Poljanskij o Finkelstein), ministro degli Esteri sovietico, Ivan Maiskij (nato Izrail Moisevič Ljachoveckij o Steinmann), ambasciatore a Londra e poi viceministro degli Esteri, e Samuel B. Kagan, consigliere d'ambasciata a Londra, poi membro del Comitato per il Non Intervento in Spagna; la foto fu pubblicata dal quotidiano yiddish di Varsavia *Moment* il 30 ottobre 1936 con la didascalia sotto riportata: «I due delegati sovietici, l'ambasciatore Maiskij e Kagan, che hanno elevato ferme proteste nel Comitato per il Non Intervento». Sopra: Lenin e Stalin protettori del PSUC, Partito Socialista Unificato di Catalogna, a Barcellona. Immagini tratte da Anti-Komintern (a cura di -), *Das Rotbuch über Spanien*, Nibelungen-Verlag, 1937, pp.54 e 281 e Giulia D'Arienzo, *Madrid, mesi d'incubo*, Sperling & Kupfer, 1937, tav.XLII.





די צוויי סאוויעטישע העלעגאטן, אמבאסאדאר מאיסקי און קאגאן, וועלכע האבן
בעלעגם א פראפעסס אין דער נישט־אינטערווענץ־קאמיסיע.



L'eccidio nella caserma Montaña. Il 21 luglio 1936 vengono assassinati a mitragliate 116 ufficiali e oltre 200 tra falangisti e semplici cittadini nazionalisti che vi avevano trovato rifugio. Sopra: da Anti-Komintern (a cura di -), *Das Rotbuch über Spanien*, Nibelungen-Verlag, 1937, p.186. Sotto: da Giulia D'Arienzo, *Madrid, mesi d'incubo*, Sperling & Kupfer, 1937, tav.XX/1.





Impiccagione su modello bolscevico. Un poliziotto – *Guardia Civil* – catturato a Maiorca, viene impiccato dai *rojos* salitigli sulle spalle, dopo avergli strappato gli occhi e tagliati i tendini delle ginocchia. Da Anti-Komintern (a cura di -), *Das Rotbuch über Spanien*, Nibelungen-Verlag, 1937,p.194 (vedi anche Giulia D'Arienzo, *Madrid, mesi d'incubo,* Sperling & Kupfer, 1937, tav. XXIII).



Il sadismo dei miliziani rossi si indirizza in primo luogo contro i militari e i membri delle organizzazioni di destra, torturati a morte spesso dopo avere loro strappato gli occhi. Da Anti-Komintern (a cura di -), *Das Rotbuch über Spanien*, Nibelungen-Verlag, 1937, p.98 (vedi anche Vitaliano Mattioli, *Massoneria e comunismo contro la Chiesa in Spagna (1931-1939)*, Effedieffe, 2000, tav.13/1).

Il destino della famiglia Galán, contadini di Granja di Torrehermosa

Perizia ispettiva dei medici Carlos J. Derqui y Goyena, Manuél Reyero Trulias e José Reyero Trulias, membri della Falange Spagnola e del gabinetto civile della 2ª Divisione, stesa a Granja di Torrehermosa, provincia di Badajoz, alle ore 13 del 27 settembre 1936 sui cadaveri degli undici componenti della famiglia Galán, assassinati due-tre giorni prima da miliziani rossi. Tratto da: Anti-Komintern (a cura di -), *Das Rotbuch über Spanien*, Nibelungen-Verlag, 1937, pp.106-109.

«All'esterno del cimitero della località suddetta e sulla sinistra del portone d'ingresso si trovavano, accatastati uno sull'altro, undici cadaveri, dei quali sette femminili di diversa età, tre maschili e due di bambini. Lo stato di decomposizione dei cadaveri ha reso particolarmente difficile una precisa identificazione. Pressoché sicuramente la morte violenta delle vittime è avvenuta 48-72 ore prima della stesura della presente perizia. Per il suddetto motivo l'identificazione delle vittime riuscì difficile e non potè perciò essere completa. Ciò premesso, le conclusioni raggiunte sono le seguenti:

1. Cadavere di un uomo di circa 60 anni, ferito alla volta cranica sinistra da un colpo d'ascia ed ucciso da una pallottola al cuore.

2. Cadavere di una bambina di circa 5 anni. Ferita alla volta cranica destra con ascia od altro strumento tagliente. Frattura completa della volta cranica e contusioni. Frattura completa del braccio e dell'avambraccio destri. Forti contusioni al bacino e in regione dorsale. La morte è palesemente seguita al fatto che la vittima è stata sbattuta più volte contro il terreno o il muro del cimitero.

3. Cadavere di una ragazza di 9-10 anni. Frattura e contusione del cranio, frattura completa del braccio destro. Segni di violenza sessuale.

4. Cadavere di un giovane tra i 22 e i 26 anni. Ha ricevuto un violento colpo alla volta cranica sinistra. Volta cranica infossata. Fuoruscita del cervello. Presente un foro d'entrata nella regione mentoniera destra senza fuoruscita di sangue, con certezza provocata da una pallottola calibro 44 o 48.

5. Cadavere di una donna di 58-60 anni. Grave ferita da ascia sulla parte destra del cranio e del volto.

6. Cadavere di un uomo di circa 30 anni. Frattura completa del cranio.

7. Cadavere di donna. Grave ferita provocata da oggetto tagliente, verosimilmente un'ascia, nella regione del polpaccio, distruzione della massa muscolare.

8. Cadavere di donna. Grandi ferite alla muscolatura della gamba sinistra, provocate da un'ascia.

9. Cadavere di una donna di 24-26 anni. Cranio schiacciato e colonna cervicale ritorta. Frattura del braccio destro, occhio sinistro strappato. Ferite nella zona genitale provocate da violenza sessuale.

10. Cadavere di donna. Grande ferita alla volta cranica sinistra, provocata da uno strumento tagliente.

11. Cadavere di donna, che non potè essere ispezionato poiché si trovava sotto gli altri cadaveri».



Fattoria di Torrehermosa, provincia di Badajoz, massacro degli undici componenti della famiglia Galán da parte di miliziani rossi. In alto, il cadavere del capofamiglia (n.1 della perizia ispettiva). In basso: catasta di cadaveri. Da Anti-Komintern (a cura di -), *Das Rotbuch über Spanien*, Nibelungen-Verlag, 1937, pp.107 e 108/1.





Fattoria di Torrehermosa. In alto, il corpo di una giovane violentata e uccisa (n.9 della perizia ispettiva). In basso, «giovane sposa uccisa con un colpo alla testa» (n.10 della perizia ispettiva). Rispettivamente, da Anti-Komintern (a cura di -), *Das Rotbuch über Spanien,* Nibelungen-Verlag, 1937, p.109 e Giulia D'Arienzo, *Madrid, mesi d'incubo,* Sperling & Kupfer, 1937, tav.XLIV/1.



Germania nel 1945 (vedemmo al cap.XXVII le devastazioni compiute da polacchi e sovietici contro i resti di Moltke, Yorck von Wartenburg e Blücher e dagli americani contro i 17 *Alte Kämpfer*) vengono aperte cripte e sepolcri ed estratte migliaia di spoglie di nobili, religiose e religiosi, gettate nell'immondizia o prese a fucilate davanti alla feccia del popolo.

Arnaud Imatz I, che offre cifre equilibratamente definitive, ci dà invece un totale di 73.344 persone, delle quali 8000 trucidate nel corso di «trasferimenti» (raccapriccianti le stragi della Cárcel Modelo compiute in un tripudio di odio anarco-masson-comunista: 70 assassinati il 23 agosto e 100 in novembre, e di Paracuellos de Jarama dal 7 novembre al 4 dicembre: 2000, assassinati con l'avallo di Santiago Carrillo, capo della Gioventù Socialista Unificata e consigliere dell'Ordine Pubblico nella *Junta de Defensa de Madrid*, poi segretario del PCE e fautore, negli anni Settanta, di un fantomatico «eurocomunismo» da contrapporre al Socialismo Reale). Dopo un momento in cui, di fronte all'immensità dei massacri il popolo imputa ai *rojos* 300-400.000 uccisioni, Georges-Roux ce ne dà 110-115.000, mentre le più recenti fonti franchiste si attestano su 85.940 (al contrario, il disinvolto Antony Beevor III ne dà 38.000, di cui, «precisa», 8815 a Madrid e 8352 in Catalogna nell'estate-autunno 1936, contro un totale «probabile» di 200.000 esecuzioni da parte nazionale durante e dopo la guerra civile).

Episodi di «vendetta sterminatrice» analoghi a quello del Carcere Modello, ammette e riduttiveggia Ranzato, «costellarono l'intera geografia repubblicana. Notizie vere o false, di rovesci militari o di incombenti pericoli bastavano talvolta a scatenare l'ira vendicatrice che si abbatteva sui prigionieri. Come, ad esempio, a Igualada dove la falsa notizia della fucilazione da parte dei franchisti del leader del POUM Maurín provocò il massacro di 18 detenuti politici. O come, ad esempio, quando la falsa notizia, nell'ottobre 1936, di un imminente sbarco nemico sulla costa della Catalogna provocava uno sterminio di prigionieri in molte località della regione. Ma a causare i più frequenti assalti alle carceri furono i bombardamenti. Lo stesso massacro del Carcere Modello era stato preceduto dal primo raid su Madrid. Rappresaglie ancora più feroci e immediate si ebbero più volte a Malaga». Meno timido di Ranzato è José Javier Esparza, del quale – oltre all'episodio-simbolo di Belchite, ove nell'estate 1937, nel corso dei combattimenti, i *rojos* assassinano decine di militari nazionali ricoverati nell'ospedale – citiamo qualche caso, trascegliendo tra lo stillicidio di casi consimili, di rappresaglia conseguente alla sconfitta nei primi mesi della guerra civile:

«Nell'Almendralejo, il 7 agosto [1936] i miliziani non si ritirano senza avere prima incendiato e mitragliato il carcere: muoiono 28 persone. Lo stesso giorno, nel corso di rappresaglie per l'avanzata delle truppe nazionali, hanno inizio a Burguillos del Cerro (sempre a Badajoz) le stragi di El Pontón, che fino ai primi di settembre costano la vita a 39 persone. L'8 agosto ad Aljucén i miliziani torturano e uccidono nove militanti di destra. L'11 a Guareña il consiglio delle milizie delibera nel municipio l'esecuzione di 66 prigionieri in rappresaglia per la sconfitta subita a Mérida. Per la stessa ragione i miliziani di Medellin, il giorno dopo, assassinano diversi prigionieri a Puente del Guadiana. Il giorno 12 vengono uccisi 19 prigionieri a Zalamea de la Serena. Ad Alía (Cáceres) i miliziani occupano il villaggio e fanno diversi prigionieri; in ritirata, ne fucilano quattro durante la marcia e portano i restanti nel carcere di Puerto de San Vincente, a Toledo, dove 27 moriranno nel corso di un'altra rappresaglia. Il 13 agosto a Talavera la Real (Badajoz) i miliziani chiudono 59 prigionieri nella chiesa con l'intenzione di incendiarla; prima della rapida avanzata dei nazionali, fuggono interrompendo la mattanza. Gli stessi miliziani, in ritirata, assassinano 22 prigionieri detenuti nel santiario di San José: due soli i sopravvissuti. A Cabeza de Buey vengono assassinati 37 prigionieri. A Siruela, il 17 agosto, 13 vittime, altre 11 il giorno 23, altre 5 il 29 settembre. A Talarrubias, il 28 agosto, assassinati 29 prigionieri tratti dal santuario del Carmen. A Castuera, il 12 settembre, assassinati 31 prigionieri in rappresaglia per la sconfitta di Hornachos. A partire dal 24 settembre, a Granja di Torrehermosa altre rappresaglie, alcune con brutali mattanze di donne, fanno una cinquantina di vittime. Il 25 settembre vittime a Campillo de Llerena e ad Azuaga. Il 13 ottobre a Quintana de la Serena i miliziani assaltano il carcere e assassinano i prigionieri, sempre "a causa" delle sconfitte al fronte. La ritirata delle truppe repubblicane in Estremadura è una scia di sangue.

«Molte altre saranno le rappresaglie nella Spagna repubblicana. A Gijón, il 14 agosto 1936, in rappresaglia per un bombardamento vengono fucilate decine di prigionieri detenuti nella chiesa di San José. A Malaga, il 22 agosto, vengono assassinati 46 prigionieri in rappresaglia per il bombar-

damento aereo della Campsa. Il 23, a Toledo, i miliziani mitragliano 70 prigionieri in rappresaglia per un bombardamento... compiuto dall'aviazione repubblicana, che aveva sbagliato obiettivo. Tra le vittime figura Luis Moscardó, figlio del difensore dell'Alcázar. In settembre, a Guipúzcoa, i miliziani assassinano 11 prigionieri nel forte di Guadalupe e altri 13 nel cimitero di San Sebastián, tutti in rappresaglia per la sconfitta di San Marcial; tra le personalità, muoiono lo scrittore tradizionalista Victor Pradera, consigliere del Tribunale delle Garanzie Costituzionali, il deputato Joaquín Beunza e l'amministratore de *La Gaceta del Norte* José Urquijo Ibarra. Il 28 settembre a Tarragona vengono assassinate 80 persone in rappresaglia per la liberazione dell'Alcázar di Toledo, evento accaduto a seicento chilometri di distanza. Il 18 ottobre a Cartagena vengono fucilati 49 prigionieri per un'altra rappresaglia. Ad Alicante, il 29 novembre, il Comitato Provinciale di Difesa delibera di giustiziare una cinquantina di prigionieri in rappresaglia per un bombardamento».

Nella prima edizione, Thomas dà, per i religiosi, una cifra di 6832 trucidati, dei quali 4184 sacerdoti e vescovi, 2365 frati e 283 suore (il censimento del 1930 aveva dato un totale di religiosi di 113.529 persone, cioè uno ogni 493 abitanti, una quota sovrapponibile a quelle di Francia ed Italia); in seguito lo stesso corregge il totale in 8291, di cui 5255 sacerdoti, 2492 frati, 283 suore, 249 novizie e 12 vescovi (la cifra circolante per anni, data nel 1937 dall'intellettuale cattolico Juan Esterlich, era stata di 16.750 religiosi, dei quali 14 vescovi); in rapporto alla totalità della Spagna, vengono eliminati il 13% dei sacerdoti diocesiani e il 23% dei religiosi, percentuali che perlomeno si triplicano quando si tenga conto che la persecuzione avvenne solo nella metà del paese, quella dominata dai *rojos* (il primato lo detiene la diocesi di Barbastro: 87,8% di vittime).

Riporta Mattioli: «Le uccisioni dei religiosi erano precedute da forme di crudeltà caratteristiche della guerra civile. Ad esempio a Bellmut del Priorat il curato e la sua perpetua furono portati in chiesa, costretti a compiere gli atti rituali del matrimonio, quindi fucilati assieme, dopo che nella chiesa venne indetto un ballo. Il vescovo di Siguenza fu portato nudo, sotto gli occhi delle suore dell'Immacolata Concezione, sul luogo dove venne poi assassinato. Mummie e scheletri di monache furono riesumati a Barcellona ed esposti nelle strade in posizioni grottesche. I loro crani servirono da palloni per una macabra partita di calcio. Il parroco di Navalmoral [...] lo spogliarono, lo flagellarono, gli legarono una trave sulla schiena, lo obbligarono a bere dell'aceto e gli cinsero il capo di una corona di spine. "Bestemmia e ti risparmieremo", disse il capobanda. "Sono io che voi perdono e vi benedico", rispose il prete. Alcuni dei suoi aguzzini volevano inchiodarlo ad una croce, ma finirono poi col fucilarlo».

Nella persecuzione, conferma Moa, «caddero 7000 religiosi, compresi 13 vescovi, e oltre 3000 cattolici per il mero fatto di essere tali, per la metà nei soli due primi mesi. Accompagnò la strage una estrema crudeltà. Un anziano coadiutore fu denudato, martirizzato e mutilato, le parti virili gli furono messe in bocca. Un altro venne fucilato poco a poco, mirando in successione a organi non vitali. Molti furono gettati in mezzo ai tori, taluno ebbe gli occhi cavati o fu castrato. Ad un cappellano cavarono un occhio, mozzarono un'orecchio e la lingua e lo sgozzarono. Un altro fu torturato con lunghi aghi da sacco davanti all'anziana madre. Un altro fu attaccato ad un tram e trascinato fino a morire. Undici prigionieri furono colpiti e massacrati con mazze, bastoni e coltelli fino ad essere fatti a pezzi. Molti furono uccisi lentamente, in spettacoli pubblici, a colpi d'ascia, etc. Un cadavere fu trovato con un crocifisso incastrato nelle mascelle. Ad una professoressa dell'Università di Valenza cavarono gli occhi e tagliarono la lingua per impedirle di continuare a gridare "Viva Cristo Re". Un'altra fu violentata davanti al fratello, legato a un olivo, prima di essere entrambi uccisi. Casi come questi, indagati da V[icente] Cárcel Ortí in *La gran persecución, España, 1936-1939*, riferiti alla diocesi di Valenza, si ripeterono in altre regioni, con alcune varianti, come le persone gettate vive in pasto alle belve dello zoo di Madrid. Molti furono fucilati in gruppo. Così caddero giovani e anziani e trecento suore di ogni età, in circostanze orripilanti. Diversi vescovi furono torturati e bastonati; al vescovo [Florentino Asensio Barroso] di Barbastro [diocesi in cui nelle due sole settimane tra il 2 e il 18 agosto 1936 furono massacrati 270 religiosi della "Congregazione dei Figli del Cuore di Maria"] tagliarono i testicoli e poi, agonizzante, strapparono i denti d'oro. Spesso si diede alle vittime la possibilità di salvarsi in cambio di espressioni o di atti antireligiosi, come bestemmiare, orinare sul crocifisso, etc., ma tali pressioni mai o rarissimamente ebbero successo, dando ragione al detto d[el mezzo ebreo Paul] Claudel "[Sedicimila sacerdoti massacrati,] *et pas une apostasie* (e non un'apostasia)" [...] Tali fatti, abbondantemente documentati,

rivelano il carattere sistematico dello sterminio del clero e della distruzione dell'eredità storico-religiosa della Spagna. Sono uno dei tratti più peculiari e orrendi della guerra civile, per non dire la sua venatura più profonda e intima».

Aggiunge il giustificazionista Ranzato: «Fin dai giorni del golpe la Repubblica era stata percorsa da un vortice di furia anticlericale. In tante località bruciare la chiesa e uccidere il prete furono le prime cose da fare dopo avere sconfitto la rivolta. A Madrid e a Barcelona vi erano stati persino molti che invece di far fronte ai militari sollevati si erano messi a incendiare chiese e conventi. Nei mesi successivi l'opera di distruzione degli edifici di culto in parecchie zone fu condotta in modo capillare e con grande partecipazione di popolo. In alcune diocesi non fu risparmiato quasi nulla – in quella di Valencia circa 800 chiese furono completamente rase al suolo – dal santuario alla più piccola cappella; in altre – Almería, Barbastro, Ciudad Real, Segorbe, Tortosa – non ci furono edifici religiosi che non fossero almeno parzialmente distrutti e saccheggiati; in altre ancora – Barcellona, Cartagena, Madrid, Orihuela, Santander e Toledo – le chiese restate indenni furono molto poche. I templi risparmiati dalle fiamme erano stati quasi sempre destinati a funzioni profane: magazzini, garage, mense, scuole. Quasi ovunque non ci si era limitati alla distruzione degli edifici, ma il furore iconoclasta aveva fatto scempio di immagini, arredi sacri, libri, reliquie e altri oggetti di culto».

A riconferma del masochistico mea-culpismo post-olocaustico, mezzo secolo più tardi l'episcopato spagnolo, persa ormai, dopo il pudore, la memoria degli orrori scatenati dalla repubblica *roja*, e a ruota dello sfrontato mea-culpismo woitylano, avrà il «coraggio» – malgrado la beatificazione, compiuta dallo stesso Polacco, di 239 martiri della persecuzione religiosa – di chiedere ufficialmente «perdono» per l'appoggio dato a Franco durante la guerra civile e alla dittatura «fascista» (del resto, fin dal 1936-37 anche gli intellettuali cattolici francesi avevano bellamente ignorato gli immani massacri anti-cristiani compiuti dai repubblicani – e ben prima di ogni ritorsione da parte franchista – per scagliarsi contro i «militaristi fascisti»; in particolare, raggruppati intorno al quotidiano *L'Aube* e al mensile *Esprit*, vedi gli esimi Georges Bernanos, Jacques Maritain, dotato della moglie «russa» cristianizzata Raissa, Emmanuel Mounier, François Mauriac e il fuoruscito antifascista italiano don Luigi Sturzo). Egualmente, il 15 settembre 1999 il parlamento, astenuto il *Partido Populár* del primo ministro José Maria Aznar, condannerà, «per sempre» e «davanti alla Storia», «il colpo di Stato fascista contro la legalità repubblicana».

A carico dei nazionali si possono porre: durante il conflitto 35.021 fucilati, con regolare esecuzione o processo sommario; dal 1° gennaio 1939 al 31 dicembre 1959: 22.716 giustiziati per i delitti compiuti, 8318 dei quali nel 1939, decrescendo fino a 7 nel 1951, cifra rimasta invariata negli anni seguenti. Per inquadrare rettamente la repressione franchista dopo la vittoria, Imatz II rileva che il regime castrista, uno dei meno sanguinari nella storia del comunismo, compie da 17.000 a 23.000 esecuzioni politiche, e ciò su una popolazione pari a un terzo di quella spagnola e senza avere conosciuto le crudeltà di una guerra civile. In tre decenni Franco emette dodici decreti di grazia per i delitti commessi dai *rojos*; per quelli commessi durante la guerra, il decreto 9 novembre 1945 prevede la prescrizione salvo per atti di crudeltà o fatti particolarmente ripugnanti; *tutti* i delitti commessi prima dell'aprile 1939 vengono invece prescritti il 31 marzo 1969. La propaganda antifascista farnetica di 400-500.000 esecuzioni, di «oltre 250.000», di 192.684 – 200.000 è la cifra ancora a tutt'oggi addotta da storici faziosi quali l'inglese Paul Preston e l'americano Robert Paxton – di 140.000, di 100.000, etc.

Dopo la vittoria dei nazionali l'esodo dei repubblicani totalizza, secondo Imatz I, 530.000 fuggiaschi (soprattutto in Francia e in Messico), 370.000 dei quali tornano in patria in tempi più o meno brevi; Javier Rubio rigetta la cifra di 527.843 esuli al 1° aprile 1939, riducendola a 450.000; Moa parla di 400.000, dei quali due terzi rientrati già a fine 1939, con 140.000 rimasti in Francia, dei quali 40.000 donne e bambini. La popolazione carceraria franchista, detenuti comuni e politici, passa da 270.719 unità nel 1939 a 74.095 nel 1943 e a 34.500 nel 1947, cifra, quest'ultima, pari a quella dei detenuti nel dicembre 1935.

Riassumendo, con i dati in particolare di Imatz I: **morti totali tra i nazionali**: 149.500, dei quali 71.500 militari (tra cui 12.000 stranieri; 3819 sono i caduti e 12.000 i feriti italiani sugli 80.000 uomini delle Forze Armate e della Milizia; 330 i caduti sui 18.000 della Legione Condor) nel corso di azioni belliche, 4000 civili in azioni belliche, 72.500 civili massacrati (per valutare il

dato con maggiore proprietà, si tenga presente che le stragi avvennero non nell'intera Spagna, ma nella sola metà frontista), a centinaia persino durante l'ultima ritirata verso la Francia, come avviene il 30 gennaio 1939 nei pressi del lago Bañolas, ove tra duemila detenuti, civili e militari, ne vengono scelti cinquanta, mitragliati nel bosco di Colell (se ne salvano, miracolosamente, due soli). Inoltre, durante il conflitto mondiale cadono 5000 volontari, pressoché tutti contro l'Unione Sovietica (sui 45.000 partecipanti si contano 8700 feriti, 2137 mutilati, 1600 casi di congelamento grave, 7800 malati e 372 prigionieri che non rientrarono in Spagna fino all'aprile 1954).

Dopo la vittoria franchista, si contano ancora, nell'intera Spagna – Andalusia, Estremadura, Centro, Galizia-Leon, Nord, Aragona, Catalogna e Levante – 845 sequestri di persona, 538 atti di sabotaggio, 953 civili assassinati dai comunisti datisi alla macchia o rientrati da Francia e Portogallo e 1500 militari caduti contro la guerriglia. In seguito, scatenato soprattutto dal *maquis* comunista dalle valli pirenaiche a partire dal 1943, ma in particolare dal 19 ottobre 1944 dalla valle di Arán ove irrompono 3000 uomini occupando villaggi e costringendo alla resa caserme della Guardia Civil (un centinaio cadono, 800 vengono catturati e 200 s'infiltrano nella penisola) e fino a tutto il 1952, il terrorismo *rojo* porta contro la Spagna 5963 attacchi armati e compie 8275/8299 azioni criminali. Il tutto, con la speranza di provocare l'intervento fiancheggiatore dei francoangloamericani e abbattere il regime. Oltre alle perdite militari, in quel decennio cadono o sono feriti 624 guardie civili e 5548 guerriglieri, mentre vengono arrestati 19.407 tra corrieri, complici e favoreggiatori. Ancora nel 1947, rileva Fernando Martínez de Baños, nella Francia meridionale stazionano in trentaquattro basi 9759 guerriglieri, dei quali 4268 a Tolosa e 1620 a Perpignano. Dopo assassinii e atti di terrorismo, tre capi guerriglieri anarchici, Luis Facerías, Francisco «El Quico/il Frocio» Sabaté Llopart e Ramon «Caraquemada/Facciabruciata» Vila Capdevila cadono, armi in pugno, rispettivamente nell'agosto 1957, il 5 gennaio 1960 e il 6 agosto 1963.

Chiudiamo sulla «repressione» franchista (il Caudillo muore il 20 novembre 1975) ricordando sei fatti: l'esecuzione di Julian Grimau, capo del PCE clandestino, che, arrestato il 7 novembre 1962, nell'aprile 1963 viene condannato a morte dal consiglio di guerra di Madrid tra i più alti lai del sinistrismo/liberalismo internazionale (tra le imputazioni, l'avere fatto parte della *checa* assassina di Calle Berenguer e l'avere continuato attività terroristiche anche dopo la guerra); l'esecuzione il 17 agosto di due anarchici autori del doppio attentato mortale a Madrid il 29 luglio; le centinaia di feriti gravi e le 430 vittime (metà militari e poliziotti, metà civili) fatte dal terrorismo ETA-GRAPO-FRAP nel 1970-80; i quattordici militanti ETA-FRAP condannati per assassinio dai consigli di guerra di Madrid, Burgos e Barcellona, dei quali dodici a morte (sette graziati, poi amnistiati e liberati, gli altri cinque fucilati il 26 settembre 1975) e due a vent'anni. Nell'aprile 1975 la popolazione carceraria è, tenuto conto dell'aumento della popolazione spagnola (24.700.000 abitanti nel 1936, 35.225.000 nel 1975) percentualmente tre volte inferiore a quella del gennaio 1936; nel gennaio 1980 le carceri ospitano 19.000 detenuti, dei quali solo 500 «politici».

Morti totali tra i rojos: 146.000, dei quali 74.000 militari (tra cui 13.500 stranieri) e 11.000 civili in azione, 35.000 uccisi dal 1936 al 1939 (in tutta la Spagna, e non nella sola metà nazionale), 23.000 giustiziati dal 1° marzo 1939 al 31 dicembre 1959 per gli atti criminosi compiuti e 2500 caduti nella guerriglia scatenata subito dopo la sconfitta in attesa di un prossimo conflitto mondiale e di un intervento internazionale (vengono arrestati 20.000 guerriglieri). Inoltre, i 5548 uccisi in scontri a fuoco nella guerriglia a partire dal settembre 1939. Contro i 200.000 uccisi ancor oggi millantati dai sinistri di ogni razza (nessun fondamento ha la cifra di 192.548 esecuzioni lanciata dal giornalista USA Charles Foltz e da allora pappagallescamente ripresa da gazzettieri e pseudostorici, e neppure quelle di 250.000 dell'assassino comunista Carrillo, di 140.000 dell'americano Gabriel Jackson e di 100.000 del comunista Ramon Tamames), le condanne a morte dopo la guerra civile sono 50.000, delle quali, come detto, meno della metà eseguite (forse innocentemente ignorante, ancora a fine 2006 il *Dizionario del comunismo nel XX secolo* dà il numero di «oltre 50.000 esecuzioni dopo la guerra»). A prescindere dalle (poche) vendette personali, la repressione colpisce mediante regolari processi solo i responsabili degli atti più efferati; quanto agli altri 27.000 condannati a morte, le pene vengono commutate nell'ergastolo, a sua volta commutato, nella stragrande maggioranza dei casi, in sei-otto anni di carcere.

Nella guerra mondiale cadono sui vari fronti 6500 ex *rojos*. Rampognata nel luglio 1945 a Potsdam quale regime antidemocratico e rifiutata all'ONU, dopo una risoluzione del dicembre 1946

Madrid vede partire pressoché tutti gli ambasciatori (restano quelli di Argentina, Portogallo e Vaticano). Il referendum del luglio 1947, che sostiene il regime a stragrande maggioranza, il fallimento della guerriglia, i contrasti tra i partiti antifranchisti, il distacco del Partito Comunista dall'opposizione armata e, infine, la Guerra Fredda portano nel 1948-49 ad estendere alla Spagna il Piano Marshall e, nel novembre 1950, ad annullare la risoluzione del 1946.

Sono infine da aggiungere, 245.000 morti per malattia e malnutrizione in campo nazionale e 385.500 tra i rossi, compresi migliaia di profughi internati e morti nei campi di raccolta francesi. A prescindere dalla denatalità, la Terza Guerra Laica di Religione ha quindi comportato per la Spagna una perdita complessiva, compresi gli esiliati, di un milione di esseri umani.

• Tre ultimi punti. Per il bombardamento di **Guernica**, 26 aprile 1937, vengono propagandati ancor oggi dinamiche e cifre del tutto false. A parte la coppia Gallois-Vergès che dà 2000 vittime, la vulgata riporta (vedi la prima edizione dell'opera di Hugh Thomas, ma anche Eddy Florentin): deliberato esperimento di nuove tattiche da parte dei «nazi» su una città indifesa e priva di importanza bellica, in un giorno di mercato, in ore in cui le strade erano piene di gente, con lancio di bombe da 500 chili ininterrotto per tre ore, distrutto il 70% delle case, impiego di 70 aerei e mitragliamento della popolazione, bilancio: 1654 morti e 889 feriti, cifre «sorprendentemente precise» ma del tutto «campate per aria» (Stefano Mensurati) avanzate nel maggio 1937 dal presidente basco José Antonio de Aguirre y Lecube e da lui ufficializzate al ministro della Marina e Aviazione Indalecio Prieto dell'11 giugno (nella seconda edizione, non tradotta in italiano, Thomas, pur inviluppato in un complesso di espressioni ambigue, abbassa le orecchie: «Non è stato possibile stabilire con esattezza il numero delle persone uccise. Le stime variano da 1600 a 100 vittime. La valutazione più bassa sembra la più verosimile»); ancora nel 2003 il rieducato Wolfgang Bönitz e nel 2004 Gijs van Hensbergen osano dare 1645 morti... del resto già il 18 luglio 1956, nel ventesimo dell'*Alzamiento*, il comunista Riccardo Longone aveva ricapitolato su *l'Unità*: «Su seimila abitanti ne morirono quattromila»!

Mentre all'epoca i bollettini della nazionale Burgos, della rossa Valencia e della basca Bilbao danno all'accaduto scarso rilievo, l'«evento» (a somiglianza del mai avvenuto «eccidio» dei 4000 repubblicani di Badajoz ad opera dei nazionali di Yagüe propalato nell'agosto 1936 da Jay Allen sulla *Chicago Tribune* e ancor oggi propagandato, ad esempio, da un Ranzato) viene gonfiato da cinque giornalisti inglesi, verosimili agenti dell'*Intelligence Service*: George Lowther Steer di *The Times*, autorevolissimo anche se con tiratura di sole 200.000 copie, e dell'agenzia *Press Association*, nel 1943 tenente colonnello dei servizi segreti; Noel Monks del *Daily Express* e *Paris Soir*, all'epoca i più venduti quotidiani inglese e francese, oltre due milioni di copie il primo, 1,8 milioni il secondo; Christopher Holme della *Reuter*, di *The Star* e dell'edizione seriale di *News Chronicle*; Mathieu Corman del comunista *Ce Soir*; certo Watson del *Daily Herald*, «più famoso per i suoi periodici interventi a Radio Bilbao che per i suoi articoli» (Mensurati), nessuno dei quali presente a Guernica ma che inventarono una potenza terrificante della Luftwaffe, favoleggiando anche di nuovi esplosivi sperimentati dai tedeschi (invero, già all'epoca la stampa italiana, come attesta Villari, aveva smascherato le menzogne anglo-francesi).

Il caso viene poi ulteriormente gonfiato a New York dalla giornalista Dorothy Thompson, iniziatrice sulla *New York Herald Tribune* del 30 aprile, e a Parigi dal kominternista Willi Münzenberg (che, già inventore della responsabilità «nazista» per l'incendio del Reichstag, non solo impiega mezzo milione di sterline per fabbricare i necessari «documenti», ma, come detto al cap.XXXII promuove la discesa in campo di Picasso) in modo talmente falso e nauseante che persino l'inglese George Orwell, parteggiante antifranchista, ricorderà in *Looking Back on the Spanish War*: «Da tempo mi sono reso conto che non c'è un solo avvenimento che venga correttamente riferito dai giornali, ma in Spagna, per la prima volta, ho visto cronache giornalistiche che non avevano alcuna relazione coi fatti, e nemmeno una sottintesa relazione con una normale bugia. Ho visto *reportages* su grandi battaglie mai combattute e assoluti silenzi su altre nelle quali hanno perso la vita centinaia di uomini. Ho visto soldati che hanno combattuto valorosamente denunciati come codardi e traditori, e altri che non hanno mai udito un colpo d'arma da fuoco additati a eroi di immaginarie vittorie; ho visto giornali londinesi smerciare queste bugie e intellettuali smaniosi costruire emozionanti sovrastrutture su eventi mai avvenuti. Ho visto, in effetti, storie scritte non sulla base di quanto accaduto ma secondo quanto sarebbe dovuto accadere in conformi-

tà con le varie direttive di partito».

Un inciso: un'altra, ma opposta e demoralizzante propaganda viene lanciata dagli italo-tedeschi, dopo l'incursione su **Coventry** – 449 aerei nel plenilunio dal 14 al 15 novembre 1940 – nella quale vengono distrutti o danneggiati ventuno impianti di costruzioni aeronautiche, in particolare motoristiche per i Blenheim, i Lancaster, gli Spitfire e gli Hurricane, e diverse altre fabbriche. «Poiché nel centro della città dell'Inghilterrra occidentale era concentrata gran parte dell'industria aeronautica britannica, gli storici sono concordi nel giudicare che il bombardamento rientrasse nella categoria di un attacco "legittimo"», si spinge a scrivere Christoph Kucklick. Per demoralizzare il nemico, a seguito della parallela propaganda inglese che già ingigantisce i danni per trascinare nella guerra gli USA, viene coniato il verbo «coventrizzare», sinonimo di «distruzione massiccia da bombardamento aereo». Invero, sui 230.000 abitanti della «città martire» – per non fare sospettare i tedeschi di avere decrittato i loro codici, nonché per spegnere le velleità di politici inglesi inclini alla pace, Churchill in prima persona aveva vietato sia di allertare la difesa aerea sia di evacuare gli abitanti – i morti sono ufficialmente 380 (per altri: 280, 454, 554 o 568). Un numero cioè ben inferiore ai 900 e ai 1752 francesi massacrati, rispettivamente, dagli inglesi a Rouen la notte del 18 aprile e dagli americani a Marsiglia il 27 maggio 1944, o ai 2130 belgi, tra i quali 300 bambini, massacrati dagli americani ad Anversa nell'aprile 1943. Forse quindi sopra le righe il «messaggio speciale» di Thomas Mann nell'aprile 1942: «Per la prima volta si commemora il giorno della distruzione di Coventry per opera degli aviatori di Goring: una delle azioni più mostruose, con cui la Germania hitleriana insegnò al mondo che cosa è la guerra totale e come ci si comporta in essa». Commovente, inoltre, che nel dopoguerra la gigantesca scultura in bronzo sul muro esterno della cattedrale, che vede l'arcangelo Michele annientare il diavolo – allegoria per il leale britanno che folgora l'unno tedesco – sia realizzata dal «londinese-russo-polacco-newyorkese» Jacob Epstein, già illustre adepto *Entartete Kunst*, nel 1954 fatto baronetto.

A carico dei tedeschi vengono tuttora messi i bombardamenti «terroristici» di **Varsavia** (dal 25 al mattino del 27 settembre 1939, in realtà, azioni tattiche svolte, dopo numerose ingiunzioni di resa a norma dell'art. 26 della convenzione dell'Aja, a protezione di truppe incalzanti in una città costituita a fortezza e quindi legittimo bersaglio di ostilità: 900 tonnellate di bombe su fortificazioni, batterie ferroviarie, fabbriche di aerei e motori, ministeri, caserme e sull'aeroporto di Mokotow: «All'alba del 16 un ufficiale tedesco portò sino alle linee nemiche un ultimatum che dava al comandante polacco sei ore per arrendersi, ma quest'ultimo non volle neppure leggere il messaggio; lui stesso aveva dedicato molte ore all'approntamento delle difese in vista dell'attacco tedesco. Tutte le fortificazioni e le linee di resistenza erano state rafforzate; ogni edificio periferico era stato protetto con sacchi di sabbia, cemento e filo spinato; gli scantinati erano stati collegati, con una ragnatela di gallerie, alle centrali difensive; profonde trincee anticarro erano state scavate attraverso le principali arterie di Varsavia, ed erano state erette barricate formate da montagne di autobus, pietre e rottami di ogni genere [...] Alle 15.00 del giorno 16 alcuni aerei della Luftwaffe lasciarono cadere su Varsavia qualche tonnellata di manifestini che davano alla popolazione dodici ore di tempo per evacuare la città seguendo due percorsi accuratamente indicati. Alle 18.00 del giorno successivo la radio tedesca invitò il comando polacco a mandare degli ufficiali sino alle linee tedesche affinché i negoziati potessero avere inizio alle 22.00 [...] Ma alle 11.45 del giorno 18 nessun ufficiale polacco si presentò alle linee tedesche: adesso tutti i tentativi da lui fatti per ottenere la capitolazione della città senza spargimento di sangue consentivano a Hitler di sentirsi libero, in tutta coscienza, di distruggere Varsavia al momento opportuno. Il governo polacco era già fuggito in Romania. E intanto, "al fine di proteggere gli interessi delle minoranze ucraina e russa", due gruppi d'armata sovietici avevano invaso, all'alba del 17 settembre, le regioni orientali della Polonia», puntualizza David Irving; sempre Bönitz allega, al contrario, 6000 tonnellate di bombe sganciate volutamente contro la gente, in particolare quella dei quartieri popolati da ebrei!),

Rotterdam (14 maggio 1940, sulla scia della propaganda churchilliana, i sette minuti e mezzo di bombardamento avrebbero fatto fino a 35.000 vittime, «cioè 4000 uomini, donne e bambini innocenti per minuto»: in realtà si tratta di un incidente tattico dovuto da un lato ai contrattempi della resa e dall'altro al fumo di una nave in fiamme che impedisce di scorgere i segnali luminosi di arresto dell'attacco, che fa piovere 97 tonnellate di esplosivo – 158 bombe da 250 chili e 1150 da 50 chili *nessuna delle quali incendiaria* – lanciate dai 57 bombardieri della prima ondata su posta-

zioni di artiglieria, impianti portuali, ponti e postazioni militari, che vanno a colpire anche un deposito di margarina e uno di carburanti, dai quali si propagano la massima parte degli incendi, e favorito dalla siccità dei canali (d'altra parte, diversi altri depositi di carburante nel porto vengono dati alle fiamme degli inglesi in fuga), mentre i 43 bombardieri della seconda ondata riconoscono i segnali e ripiegano senza sganciare; d'altra parte, comunica il 25 novembre 1977 l'Istituto Statale Olandese per la Documentazione di Guerra, i morti furono da 600 a 900, Beekman/Kurowski ne danno 850... Bönitz si accontenta sì di 980 morti e 78.000 senzatetto, ma scrive che «l'attacco su Rotterdam ebbe gran peso in Inghilterra per impostare una nuova strategia di guerra aerea»... e cioè che fu in pratica *l'*esempio e *la* causa dei successivi *area bombing* sulle città tedesche),

Belgrado (6 aprile 1941, 468 bombardieri attaccano, a norma di guerra, in cinque riprese edifici governativi e amministrativi, caserme, ponti e nodi stradali, con un numero di morti che dai 17.000 millantati da Churchill nella «Storia della Seconda Guerra Mondiale» – e pedissequamente accettati da Irving! – e dai 15-25.000 orecchiati da Gabriele Nissim scende ai 3000 riportati da Vladimir Dedijer nella biografia di Tito e ai 2000 riportati da Bernhard Zürner, fino ai 1500 imputati dagli jugoslavi nel 1947 al generale Alexander Löhr e al migliaio effettivo; Belgrado, che nel settembre 1939 aveva tenuto un comportamento amichevole verso Berlino, dichiarandosi pure neutrale, aveva poi non solo permesso il transito per la Polonia di materiale bellico nonché ricevuto essa stessa segretamente ingenti forniture dai sovietici, ma, dopo l'entrata della Jugoslavia nel Patto Tripartito, sottoscritta a Vienna il 25 marzo dal principe reggente Paolo, aveva scatenato il 27 un colpo di Stato sotto la pressione di americani ed inglesi – il piano «Rainbow 5» per una comune strategia era stato stilato fin dal 1939 da Londra e Washington – portando al potere il generale filo-occidentale Dusan Simovic, che il 5 aprile aveva, in aggiunta, sottoscritto con Mosca un provocatorio «patto di amicizia e non-aggressione») e

Londra (il *Blitz*, che si apre il 7 settembre 1940 con bombardamento diurno su depositi commerciali, scali merci e dock: sia in luglio che in agosto, nota Irving, Hitler «proibì alla Luftwaffe, sotto minaccia di corte marziale, qualsiasi attacco su Londra. Il bombardamento a tappeto di Londra, per il quale insistevano i suoi consiglieri strategici Raeder, Jodl e Jeschonnek, venne da lui vietato adducendo ogni volta una ragione diversa, una meno plausibile dell'altra [...] Durante quei mesi un aiutante udì Hitler gridare animatamente in un telefono della cancelleria: "Non tocca a noi distruggere la Gran Bretagna. Siamo incapaci di raccogliere la sua eredità"»; in una nota anche Overy III riconosce che: «Le incursioni aeree sulla Gran Bretagna non furono organizzate contro il morale della popolazione civile, ma contro obiettivi economici e militari, che dovevano essere sistematicamente distrutti una volta che la RAF fosse stata sconfitta nell'Inghilterra meridionale. La mancata invasione della Gran Bretagna nell'autunno 1940 portò a un'intensa campagna di bombardamenti sui porti principali, sui centri industriali e su Londra, come obiettivo economico e amministrativo. La demoralizzazione fu certamente uno degli scopi, ma il blitz non fu concepito come una semplice campagna di terrore fine a se stessa, anche se le sue conseguenze tragiche lo hanno fatto pensare» – per Varsavia-Rotterdam-Belgrado-Londra, vedi Cajus Bekker).

Come detto al capitolo XXVII, se i primi *area bombing* devastano **Lubecca** il 30 marzo 1942, il primo bombardamento contro obiettivi civili, usando bombe incendiarie e a frammentazione, è quello di **Mönchengladbach** la notte 10-11 maggio 1940 (ma già la RAF, forse per errore, aveva bombardato il 12 gennaio 1940 la cittadina di Westerland, il 18 marzo e il 24 aprile l'isola di Sylt), cui seguono gli indiscriminati bombardamenti notturni del 16-17 maggio contro Dortmund, Essen, Hamm, Aquisgrana ed Hannover.

I primi bombardamenti tedeschi sull'Inghilterra, su obiettivi militari, sono del 20 giugno 1940, mentre i primi obiettivi civili – non le abitazioni – vengono colpiti, come detto, il 7 settembre da bombardieri leggieri e medi, gli unici progettati e costruiti, dopo che per quattro mesi bombardamenti indiscriminati hanno colpito le città tedesche, tra cui Berlino otto volte (anche nella Grande Guerra i bombardamenti eseguiti su Londra dagli Zeppelin erano stati preceduti dagli attacchi aerei su Friburgo e Mannheim). Nel 1942 il rapporto tra il tonnellaggio di esplosivo sganciato, e dal giugno 1944 lanciato a rappresaglia con le V-1 e V-2, dai tedeschi sull'Inghilterra e quello rovesciato dagli angloamericani sulla Germania è 1 a 12, nel 1943 di 1 a 50, nel 1944 di 1 a 71 (negli ultimi quattro mesi dell'anno cadono sul Reich mediamente *ogni giorno* 3000 tonnellate, lo stesso quantitativo sganciato *mensilmente* nel 1942), nei primi quattro mesi del 1945 di 1 a 657.

Commenta Giuseppe Federico Ghergo: «Il meccanismo [dei bombardamenti terroristici] che avrebbe portato alla morte un numero di civili non troppo lontano da due milioni [in realtà, probabilmente, tre milioni: uno di tedeschi e due di giapponesi] si mise in moto nell'agosto 1940. Il via fu dato dalla Royal Air Force che nella notte fra il 25 e il 26 iniziò una serie di attacchi notturni contro Berlino. Da tempo si discute se con i bombardamenti della capitale tedesca il governo britannico abbia voluto provocare di proposito quelli della Luftwaffe su Londra allo scopo di deviare e alleviare la pressione dell'offensiva che fino a quel momento l'aviazione tedesca aveva concentrato soprattutto sui mezzi e le installazioni aeronautiche della RAF mettendo in reale pericolo le capacità di difesa della Gran Bretagna nei riguardi di un paventato sbarco sull'isola, un'invasione che si sarebbe potuta scongiurare se si fosse riusciti a frustrare il tentativo della Luftwaffe di ottenere il dominio dei cieli inglesi. Un'ipotesi, quella della provocazione, a cui si può affiancare la speranza che un attacco aereo contro Londra avrebbe potuto spingere gli Stati Uniti a entrare in guerra, come ritenevano, oltre al famoso giornalista e commentatore politico Walter Lippmann, il primo ministro Winston Churchill, il re Giorgio VI e l'ambasciatore degli Stati Uniti in Gran Bretagna Joseph Kennedy. Che l'ipotesi abbia un fondamento appare dalla successione degli eventi. Nella notte fra il 24 e il 25 agosto una formazione di dodici aerei tedeschi sorvola l'estuario del Tamigi per raggiungere e colpire, seguendo il corso del fiume, le raffinerie e i serbatoi di carburante del porto fluviale di Thameshaven nei sobborghi orientali di Londra. Un apparecchio sbaglia rotta, prosegue l'azione isolatamente, continua troppo verso ovest e sgancia le bombe che cadono sulla città in immediata vicinanza del fiume provocando danni irrilevanti. Sarebbe dovuto essere chiaro che poche bombe non potevano configurare un attacco terroristico della metropoli ed è difficile pensare che questo non fosse compreso dal governo britannico, ma alla RAF fu ordinata una rappresaglia contro Berlino – come Churchill la pubblicizzò – portata la notte seguente da ottantuno bombardieri. Non solo, ma che i bombardamenti di Berlino avessero lo scopo di provocare una reazione sarebbe dimostrato dal fatto che, nei successivi dieci giorni, dopo il primo essi vennero ripetuti altre cinque volte, e particolarmente pesante fu quello della notte tra il 28 e il 29 agosto. Proprio dopo quest'ultima incursione l'aviazione tedesca ottenne il permesso di attaccare obiettivi militari e industriali di Londra.

«Comunque sia, il 4 settembre nel discorso allo Sportpalast Hitler minacciò la ritorsione se i bombardamenti di Berlino non fossero cessati, ma nella notte fra il 5 e il 6 l'aviazione britannica colpì la città per la sesta volta. Il pomeriggio del 7 la Luftwaffe cominciò gli attacchi contro Londra, dunque quasi due settimane dopo l'inizio della serie di bombardamenti della RAF su Berlino. Questa prima incursione, una delle più intense fra quelle che subì la capitale britannica, provocò 306 morti. Nel corso delle operazioni aeree del 1940-1941 l'aviazione tedesca non effettuò alcun bombardamento indiscriminato delle città della Gran Bretagna e fino alla prima incursione su Londra del 7 settembre 1940 furono evitati anche gli attacchi di obiettivi di interesse bellico situati all'interno dei centri abitati. Sotto l'effetto del raid su Berlino da quel giorno la Luftwaffe fu autorizzata a effettuare incursioni contro impianti industriali della capitale britannica e di altre città, le quali, di fatto, a causa della scarsa accuratezza da cui erano gravati i bombar-damenti aerei, potevano comportare che incidentalmente venissero colpite anche aree residenziali provocando vittime civili quale "danno derivato"». Ma dopo la dettagliata esposizione di Ghergo, e altrettanto illuminanti, a chiudere l'argomento citiamo sei lapidari giudizi:

- l'inglese Patrick Blackett, Nobel 1948 per la fisica: «Definendo rappresaglia l'attacco su Londra, i tedeschi si erano strettamente attenuti al diritto»;

- lo storico inglese Basil Liddell Hart: «I tedeschi erano pienamente giustificati a chiamare rappresaglia il loro attacco su Londra, tanto più che prima del nostro sesto attacco su Berlino ci avevano avvertito che ci avrebbero trattato nello stesso modo, nel caso avessimo continuato i nostri attacchi notturni su Berlino»;

- il sottosegretario J.M. Spaight, autorità nel diritto di guerra, in *Bombing Vindicated*, 1944: «Cominciammo a bombardare obiettivi tedeschi prima che i tedeschi facessero altrettanto in Inghilterra. È un fatto storico, noto pubblicamente. Sacrificammo Londra , poiché in tal modo la rappresaglia sarebbe stata sicura. Non lo si può dire con assoluta certezza, ma è molto verosimile che i tedeschi non avrebbero mai bombardato Londra e le zone industriali. La Germania voleva accordarsi sui bombardamenti, e così ci preoccupammo di non lasciarle la minima *chance*»;

• il generale De Gaulle, che ricorda nelle Memorie: «Ancor oggi vedo Churchill come in quel giorno dell'agosto 1940 a Chequers alzare il pugno al cielo e imprecare: "Non vengono!" "Siete così avido di vedere in macerie le vostre città?", chiesi. "Ma capitelo!, mi replicò, il bombardamento di Oxford, Coventry e Canterbury farà montare in America una tale indignazione che entreranno in guerra"» (il francese Paul Baudoin riporta che già il 16 maggio, pervaso da odio infernale, l'*Anglo-War-Criminal* si era vantato con Paul Reynaud: «Affameremo la Germania. Annienteremo le sue città. Bruceremo i suoi raccolti e le sue foreste»);

• l'inglese Dennis Richards, storico ufficiale dell'aviazione britannica: «Se la RAF avesse assalito la Ruhr, distrutto le raffinerie con le sue bombe di precisione e colpito le città presso cui erano situate, il grido "rappresaglia sull'Inghilterra" sarebbe risuonato talmente forte che i generali tedeschi non avrebbero potuto far finta di non averlo udito. Probabilmente Hitler stesso sarebbe stato il primo a gridare. Detto altrimenti, l'attacco sulla Ruhr fu un invito informale alla Luftwaffe affinché bombardasse Londra»; ed infine, lo conceda il lettore,

• lo stesso Hitler il 1° ottobre 1942, nel discorso al *Kriegswinterhilfswerk*: «L'uomo che ha inventato la guerra dei bombardamenti aerei contro l'innocente popolazione civile dichiara che prossimamente tale guerra contro la Germania si intensificherà di molto. A tale proposito vorrei osservare una sola cosa: nel maggio 1940 il signor Churchill mandò i primi bombardieri contro la popolazione civile tedesca. Allora io lo avvertii, per quasi quattro mesi, ma invano. Poi attaccammo noi, e invero così radicalmente che egli ad un tratto cominciò a urlare e dichiarò che era una barbarie, che era una cosa orribile e che l'Inghilterra si sarebbe vendicata. L'uomo che ha tutto questo sulla coscienza – se prescindo dal generale dei bellicisti Roosevelt – l'uomo che ha colpa di tutto, osò allora atteggiarsi ad innocente. Oggi egli fa di nuovo questo tipo di guerra. Dichiaro qui una cosa: "Anche questa volta verrà l'ora in cui noi risponderemo"».

Altro, quindi, che l'accusa di «insensibilità» morale rivolta ai tedeschi dal «tedesco/francese» Alfred Grosser: «Le rovine di Rotterdam o Varsavia non avevano toccato la loro coscienza. Si svegliarono solo davanti alle rovine delle città tedesche»! E identica *dezinfomacija* troviamo nella narrativa «di evasione», per la quale vedi per tutti il romanzo *Wir heissen euch hoffen*, «Dipendenza fatale» del bestsellerista «tedesco» Johannes Mario Simmel, ove l'ebraico protagonista all'interlocutrice che piange «Quanto dolore affligge gli uomini! E quanti ne muoiono! Al fronte, nei bombardamenti che si succedono a raffica su tutte le città tedesche... Amburgo, Berlino, Colonia, Monaco, Francoforte... Leggo sempre le notizie sui giornali. Povera gente...», non sa che retoricizzare fra sé: «Notizie di parte [...] E Coventry e Rotterdam, e Varsavia? Chi le aveva rase al suolo? Chi per primo si era gettato a capofitto in quella guerra dell'aria? Chi con grande strepito aveva dato ordine di "cancellare" dalla faccia della Terra tante città?» (similmente il «vendicatore»-assassino Joseph Harmatz, del quale in quarta Appendice: «Di tedeschi ne avremmo voluto uccidere sei milioni. Uno per ogni ebreo massacrato. [Tedeschi e nazisti] li reputavo tutti uguali. E oggi, per me, è la stessa cosa. Mi ha fatto piacere che la Regina Madre abbia inaugurato la statua del soldato Harris, responsabile del bombardamento di Dresda. È stata una vendetta. Inglesi e americani avrebbero colpito Dresda se i tedeschi non avessero distrutto Coventry?»).

Se poi tutto ciò non bastasse, ecco pronta, come visto al cap.XXX, la Suprema Giustificazione dell'americano Walter Boyne: «E comunque la moralità dei bombardamenti [a tappeto] va considerata nel contesto della Seconda Guerra Mondiale, dove, come ha osservato un famoso storico, la più grande immoralità sarebbe stata quella di permettere a Hitler di vincere ed instaurare il dominio nazista su gran parte del mondo».

Dobbiamo citare i 262 bombardamenti portati su Colonia dal maggio 1940 al marzo 1945, il più spettacolare dei quali compiuto, nella notte sul 31 maggio 1942 con l'«Operazione Millennium», da 1042 bombardieri, con la distruzione finale del 70% dell'area edificata e la caduta verticale della popolazione dai 768.000 abitanti del 1939 ai 40.000 dell'aprile 1945?

O i 3,6 milioni di evacuati dell'autunno 1943: 740.000 da Amburgo, 600.000 da Berlino, 570.000 da Dortmund, 350.000 da Düsseldorf, 280.000 da Münster, 280.000 da Brema, 270.000 da Essen, *tre milioni e seicentomila persone da trasportare, alloggiare, nutrire, medicare*, demoralizzate, ferite nel corpo e nello spirito, spesso separate dai familiari, talora tornate dopo mesi nelle case semidistrutte? O l'organizzazione, dalla metà del 1944, di quasi un milione di uomini, in

massima parte prigionieri di guerra e lavoratori stranieri, all'opera di ricostruzione degli impianti ferroviari, mentre un milione e mezzo di altri lavoratori demoliva da un lato le abitazioni totalmente pericolanti e ricostruiva dall'altro quelle meno danneggiate?

O gli eroici sforzi degli addetti alla *Kinderlandverschickung*, l'evacuazione dalle grandi città, in particolare a partire dal 1943, di qualcosa come 2,5 milioni di scolari – ragazzi e adolescenti – trasferiti nelle meno esposte zone del Baltico, del Meclemburgo, della Pomerania, in Baviera, Svevia, Stiria e nel Protettorato, alloggiati e istruiti in qualcosa come 9000 campi organizzati in ostelli della gioventù, edifici scolastici, alberghi, colonie estive, fattorie e altre abitazioni?

Dobbiamo citare i 40-70.000 morti, tra i quali 7000 bambini, i 160.000 feriti e gli incalcolabili dispersi del *Feuersturm* di Amburgo, il 138° attacco alla città, «Operazione Gomorra»? E tale impresa, notano Gioannini/Massobrio, «non è una fatalità, l'effetto imprevisto e imprevedibile di una concatenazione di eventi sfuggita alle capacità di controllo di chi progetta i bombardamenti. È, al contrario, l'estrema e più atroce conseguenza dei princìpi di saturazione e concentrazione che informano la tecnica britannica dell'*area bombing*. Della possibilità che violenti bombardamenti incendiari possano, in determinate circostanze, generare una tempesta di fuoco gli inglesi sono consapevoli da tempo [...] Le conoscenze e le informazioni progressivamente acquisite nei laboratori si traducono in esperimenti pratici, che Harris fa condurre dai suoi bombardieri su obiettivi designati per definire le procedure operative più adeguate a causare una tempesta di fuoco. Quanto avviene ad Amburgo – e successivamente in altre città tedesche, con Dresda come ultimo e più tragico caso – è l'esito di questo lavoro di ricerca, di prove, di errori, di successive messe a punto». Secondo l'americano Martin Caidin, «più di centomila esseri umani» carbonizzati sotto 8261 tonnellate di bombe – 8682 per Olaf Groehler – di cui 4309 tonnellate incendiarie: 80.000 bombe al fosforo e 3000 spezzoni dirompenti, in dieci giorni di bombardamenti aperti la notte del 24-25 luglio 1943; per Boyne, come per Vajda/Dancey, sotto 8344 tonnellate di bombe «morirono almeno 50.000 persone; l'esatto numero non si saprà mai, perché le autorità non registrarono i movimenti delle migliaia di senzatetto, di lavoratori stranieri e di lavoratori coatti le cui anonime vite furono consumate dalle fiamme», con 900.000 degli 1,5 milioni di abitanti, in particolare donne, vecchi e bambini, ridotti senza casa, dei quali 110.000 evacuati in due settimane via mare e 700.000 per ferrovia... e si pensi non solo alle perdite in vite e in beni materiali, ma anche agli immani problemi logistici provocati non tanto dalla distruzione di 580 impianti industriali ed 80 installazioni militari, quanto dall'annientamento di 277.330 abitazioni civili (quasi la metà del patrimonio abitativo cittadino), 24 ospedali, 277 scuole e 58 chiese.

O i possibili – ma a parer nostro improbabili – 253.000 vecchi, donne, bambini di Dresda (dopo gli sporadici attacchi del 7 ottobre 1944 e del 16 gennaio 1945, che fecero 800 morti, e prima degli ultimi attacchi del 2 marzo e del 17 aprile, che ne fece 500), caduti nel grande massacro del 13-15 febbraio, secondo i più recenti dati di David Irving, basato sulle risultanze di Eberhard Mathes, ufficiale della Wehrmacht incaricato delle operazioni di sgombero della città: 35.000 vittime *identificate*... è giocando su tale numero che Shermer/Grobman, Wolfgang Bönitz e Frederick Taylor, lo dicono, migliaio più o meno, cifra dei morti *totali*, 50.000 identificate parzialmente, 168.000 non identificate; Franz Kurowski dà la cifra di 240.000 morti, dei quali cento militari; il rapporto *Tagesbefehl* n.47, stilato il 22 marzo 1945 dal capo della polizia cittadina colonnello Grosse, rileva che fino al 2 marzo sono stati rinvenuti 202.040 cadaveri, dei quali solo un terzo identificati... ma Taylor suggerisce una sua manipolazione a scopo propagandistico da parte delle autorità del Terzo Reich; l'anti-«nazista» Hans Kissling, capo della Divisione Giuridica municipale dopo il 1945, vi aggiunge i corpi rinvenuti nelle cantine, bruciati con benzina e lanciafiamme e sepolti, valutando i caduti addirittura a 330-350.000; nel 1950 Freda Utley parla di «oltre 300.000 persone»; il *Report of the Joint Relief 1941-1946* della Croce Rossa Internazionale riporta 275.000; nella più recente disamina di quegli eventi, Wolfgang Schaarschmidt conclude che a Dresda «furono uccise almeno 100.000 persone», anche se «valutazioni da 135.000 a 150.000 vittime sono fondate, e sono presumibilmente le più vicine alla verità storica»)?

Dobbiamo ricordare, col feroce «antinazista» Boyne, il significato dell'espressione «tempesta di fuoco»: «L'alta proporzione di incendiarie, combinata con le condizioni meteo e il destino, avrebbe dato vita ad un nuovo fenomeno: la tempesta di fuoco creata dall'uomo. Ancora prima che l'ultimo aereo lasciasse il cielo della città, la miriade di incendi che infuriava in Amburgo divenne

un unico olocausto, con temperature dell'ordine dei 1000 °C, da cui si originò un immane tornado che sradicò alberi, incendiò l'asfalto delle strade, risucchiò migliaia di esseri umani dalle loro case all'epicentro della tempesta. I rifugi antiaerei si trasformarono in forni crematori, dove le vittime venivano prima asfissiate dal monossido di carbonio e poi prendevano fuoco come tanti fiammiferi per l'intensità del calore»?

O riportare, con Caidin e il rapporto dell'*US Strategic Bombing Survey* del dicembre 1945 sugli "Effetti dei bombardamenti sulla situazione igienica e sanitaria in Germania", qualche squarcio sulla pioggia incendiaria, in particolare dei razzi al fosforo di 15 chili: «Gli inglesi usarono le bombe al fosforo per la loro documentata capacità di fiaccare il morale nel corso di un attacco aereo. Una cosa è combattere con una bomba incendiaria, e tutt'altra cosa è trovarsi di fronte a una bomba che continua a bruciare quando si crede di averla definitivamente spenta. Il fosforo aderisce a tutti i materiali con cui viene in contatto: metallo, legno, cemento, stoffa, carne umana, e continua a bruciare, a meno che non lo si raschi via o che non si riesca a impedire per sempre il contatto con l'ossigeno [...] Le lesioni erano immediate. Il fosforo bruciava subito. Gli abiti si incendiavano e bisognava strapparseli di dosso. Ma se il fosforo cadeva sui capelli, i disgraziati erano condannati. I capelli non si potevano strappare e il composto chimico bruciava la testa, ustionando orribilmente la cute. Quei poveretti – terrorizzati, stravolti dal dolore – furono visti saltellare freneticamente, picchiare la testa contro terra per soffocare le fiamme. Servirsi di una coperta, cosa che in circostanze ordinarie poteva essere efficace, era del tutto inutile col fosforo, che appena sfiorato da un alito d'aria riprendeva ad ardere, appiccando il fuoco anche al materiale usato per spegnerlo [...] Quelli che arrivarono all'acqua si salvarono, se però il fosforo aveva risparmiato la testa, il viso e il collo. L'acqua, impedendo il contatto con l'ossigeno, spegneva immediatamente le fiamme sulle braccia, sulle gambe e sul tronco. Ma i disgraziati che il fosforo aveva ustionato al volto o alla testa... Quando si immergevano, le fiamme si spegnevano; ma appena riaffioravano alla superficie, il fosforo trovava nuovo ossigeno e riprendeva a bruciare [...] Gli altri non potevano che assistere, nauseati e disperati, alle contorsioni delle vittime del fosforo, immerse nell'acqua, urlanti di dolore e di impotenza. Tossendo e dibattendosi, ora bruciando ora annegando, morivano di morte lenta e atroce»?

O proseguire con Sven Lindqvist: «I ricognitori lasciarono cadere i loro segnalatori nei posti giusti. 1200 tonnellate di bombe incendiarie caddero ben compatte sulle zone residenziali segnalate. Molti giorni di caldo intenso e di scarsa umidità dell'aria avevano reso le case ancora più infiammabili. I vigili del fuoco erano ancora impegnati a domare incendi causati da attacchi aerei precedenti e si trovavano lontano dalla zona colpita. Migliaia di piccoli incendi si unificarono in un enorme falò che risucchiò grandi masse d'aria nel suo centro, dove tutto l'ossigeno si consumò. La tempesta di fuoco raggiunse la potenza di un uragano. "Era come guardare dentro un vulcano attivo", ricorda uno degli aviatori. Un altro sentì mormorare nell'interfono dal proprio capitano: "Quei poveri bastardi là sotto". I poveri bastardi erano seduti dentro i rifugi antiaerei di 16.000 case che furono distrutte dal fuoco. Quelli che seguirono le istruzioni e rimasero buoni e tranquilli dentro i rifugi, come avrei fatto io, morirono tutti. Soffocarono quando i rifugi furono invasi dal fumo o quando l'incendio bruciò tutto l'ossigeno. Solo i loro cadaveri rimasero a testimoniare come fossero morti [...] La maggior parte di coloro che avevano abbandonato i rifugi era invece bruciata fuori in strada. Molti giacevano con la faccia per terra e un braccio sopra la testa come a proteggersi. Molti si erano rattrappiti fino alle dimensioni di nani, altri si erano gonfiati come palloni. alcuni parevano intatti, ma erano nudi: tutti i loro abiti tranne le scarpe si erano volatilizzati. Altri giacevano con le braccia tese e i volti senza lineamenti, come manichini. Altri ancora erano completamente carbonizzati. La scatola cranica era esplosa all'altezza delle tempie dove il cervello era stato spremuto fuori, e le viscere uscivano di sotto le costole [...] Adesso la RAF aveva distrutto o gravemente danneggiato tutti i 19 ospedali permanenti e quasi tutti gli ospedali provvisori di Dresda. Alla principale clinica ostetrica della città furono uccise 45 madri in attesa, colpite da una bomba dirompente durante il primo attacco, da diverse bombe incendiarie e a frammentazione nel secondo attacco, e per finire dalle mitragliatrici dei *Mustang* americani nel terzo attacco»?

Dobbiamo citare, secondo Bonacina, a petto delle misere 74.172 tonnellate di bombe lanciate dai tedeschi sull'Inghilterra, V-1 e V-2 comprese, le 2.615.196 tonnellate di esplosivo rovesciato congiuntamente sull'Europa dagli anglosassoni, in particolare dall'8ª US Army Air Force, l'illustre

Mighty Eighth, "Formidabili Ottava" (la tabella alla pagina seguente, sostanzialmente equivalente, è dovuta a Franz Kurowski; quanto alle vittime, si pensi che nella sola Bulgaria ne furono fatte nel 1944, nell'arco di sei mesi, quasi 50.000, e che dal 2 aprile l'Ungheria ne aveva contate 20.000, oltre a centinaia di migliaia di evacuati dalle città in quattro mesi)?

E si pensi, scrive sempre il feroce antifascista Bonacina, che nella sola estate del 1944 «circa duecento bombardieri americani atterrarono in Svizzera e in Svezia, oasi di pace in un inferno di fuoco, e i rispettivi equipaggi chiesero di essere internati perché, semplicemente, non volevano più combattere [quanto alla Svezia, in realtà, riportano Rolph Wegmann e Bo Widfeldt, nel febbraio 1944 era stato siglato un accordo per cui l'aviazione svedese avrebbe messo a disposizione degli anglo-americani in difficoltà le cinque basi di Malmö/Bulltofta, Ljungbyhed, Rinkaby, Kalmar e Torslanda, fornendo speciali mappe e tutti i dettagli necessari per l'eventuale atterraggio in altre località; quanto agli equipaggi, l'internamento sarebbe durato al massimo tre-quattro mesi, venendo poi rinviati in Inghilterra con gli aerei-corriere dell'American Air Transport Service; anche per altri tipi di missione, nell'ultimo anno di guerra si attuarono, nei due sensi, un minimo di 550 voli]. I lupi cattivi della Luftwaffe facevano ancora tanta paura ai rosei e lentigginosi boys del giovanissimo pianeta America, tanto meno provati e induriti dalla Storia dei loro coetanei della Vecchia Europa». Bönitz riporta che nel conflitto ripararono nei paesi neutrali oltre 300 bombardieri americani, mentre a causa della contraerea e dei caccia la RAF perse 55.000 aviatori degli equipaggi da bombardamento; a confronto, l'USAAF ne perse, pressoché tutti in Europa, 45.000.

Tonnellaggio di esplosivo rovesciato sull'Europa dagli angloamericani (tabella tratta da Franz Kurowski I; vedi anche la tabella al capitolo XXVII):

paese	USAAF	RAF	totale	%
Germania	673.782	676.539	1.350.321	50,5
Francia	279.572	303.746	583.318	21,8
Italia	257.131	109.393	366.524	13,7
Austria, Ungheria, Balcani	158.827	22.001	180.828	6,8
Paesi Bassi, Belgio	28.936	59.803	88.739	3,3
Area mediterranea	34.829	41.676	21.419	2,9
Cecoslovacchia, Polonia	18.637	2.782	5.297	0,8
Norvegia, Danimarca	1.726	3.571	564	0,2
Obiettivi marittimi	98	466	93	0,002
Isole brit. del Canale	93	-	-	0,0003
totale	**1.453.631**	**1.219.977**	**2.673.608**	**100**

O dobbiamo ricordare le 70.000 perdite italiane ufficiali (cifra riconosciuta largamente sottostimata persino dai velenosetti antifascisti Gioannini/Massobrio, che rifiutano la stima dei 120-130.000 morti «che probabilmente risulterebbero dalla somma delle stime ufficiose», e per i quali la cifra effettiva si situa tra le 80.000 e le 100.000 vittime, cui vanno aggiunti non solo «i numerosi civili uccisi da mitragliamenti aerei e da attacchi a *targets of opportunity* di cui non si ha traccia precisa nemmeno nei rapporti dei reparti aerei alleati che li hanno effettuati», non solo «i feriti ricoverati e nei giorni successivi deceduti negli ospedali di località diverse da quelle di residenza e che, privi di documenti, non possono essere segnalati ai rispettivi comuni», ma anche «i feriti, i mutilati, i traumatizzati successivamente deceduti e coloro che non sopravvissero al peggiora-

mento delle condizioni sanitarie e di vita provocato dalla distruzione delle case, degli ospedali, delle infrastrutture e delle comunicazioni»)? Vittime pressoché tutte civili, mitragliate sui treni, in bicicletta o nei campi, oltre i due terzi delle quali fatti dopo l'8 settembre 1943? Per i Seicento Giorni della RSI Nino Arena riporta, oltre ai 65.000 feriti, 43.400 civili e 3600 militari morti sotto 15.000 bombardamenti e mitragliamenti «liberatorii». Equivalenti le cifre pubblicate nel 1957 dall'*Istituto Centrale di Statistica*, che dà un primo totale 1940-45 di 64.354 morti (più altri 6237 per «altri bombardamenti», per un totale complessivo di 70.591 «uccisi dalle bombe»): dal 10 giugno 1940 all'8 settembre 1943, e cioè in 1180 giorni, morirono 2576 militari e 18.376 civili (9719 uomini, 8657 donne), dal 9 settembre al 25 aprile 1945, e cioè in 600 giorni, 1982 militari e 41.420 civili (22.363 uomini, 19.057 donne).

O ancora, le 70.000 vittime francesi (dal giugno 1940, 67.078 morti e 75.000 feriti in oltre 1570 località maggiori, 90.000 caseggiati distrutti e 45.000 inabitabili per un totale di 432.000 abitazioni distrutte; nel solo periodo gennaio-agosto 1944 vengono sganciati su 2465 cittadine 467.700 ordigni esplosivi e 35.317 incendiari; letteralmente rase al suolo Caen, Cherbourg, Saint-Lô, Valognes e Lisieux, l'invasione annienta in Normandia, quali *collateral damage*, 14.000 persone, in massima parte civili; ancora il 5 settembre 1944 un ennesimo bombardamento a tappeto su Le Havre fa 3000 morti) e le 70.000 negli altri paesi dell'Europa filotedesca (ben 60.000 nel solo Belgio), contro le 65.000 britanniche ufficiali... o magari anche le 60.227 indicate da Saint Paulien e le 51.509 da Irving (per inciso, le vittime dei quattro mesi del Blitz su Londra furono circa 14.000, quelle fatte dalle 9000 V-1 e dalle 1100-1500 V-2 lanciate sull'Inghilterra furono 13.000, l'ultima delle quali V-2, lanciata da una piattaforma mobile nei pressi dell'Aja, cadde il 27 marzo 1945 a Whitechapel, uccidendo 134 persone... le si confronti non solo coi 150.000-180.000 di Amburgo-Dresda, ragionevolmente 50.000 la prima città e 100.000-130.000 la seconda, i 20.241 di Foggia, undici incursioni dal 28 maggio al 18 settembre 1943: un quarto degli 80.000 abitanti!, e i 3000-5000 di Pisa il 31 agosto 1943, ma anche coi 360.000/399.000 inceneriti di Hiroshima e Nagasaki) e le 0,0 – dicesi zero virgola zero – perdite americane?

Si tenga inoltre presente che la distruzione dei 12.000 caseggiati, dei 19 ospedali permanenti, di quasi tutti gli ospedali provvisori e i 100.000 caduti di Dresda, città priva di difese aeree e contraeree (quale meta dell'attacco fu esplicitamente scelto il centro per volontà di creare il massimo caos) furono dovuti a soli 45 minuti di attacco, divisi in quattro azioni. Oltre a decine di cacciabombardieri Mosquito e centinaia di Mustang che mitragliarono sia i sopravvissuti in cerca di scampo sia i soccorritori, 244 Lancaster inglesi alle 22.15 del 13 febbraio, 529 alle 01.30 del 14, 311 Flying Fortress alle 12.17 del 14 e 210 la mattina del 15 (quinto attacco: 400 bombardieri USA il 2 marzo) sganciano 650.000 ordigni incendiari e 200.000 dirompenti.

Egualmente gratuiti dal punto di vista militare, tesi solo alla distruzione della comunità italiana per consegnare agli slavo-comunisti una città etno-ripulita, erano stati i 54 bombardamenti terroristici, di cui 15 *area bombing*, scagliati dal 2 novembre 1943 al 31 ottobre 1944 sulla splendida, inerme Zara: 2000 morti e 900 tonnellate di bombe su un obiettivo di un kmq: 90 chili su un'area di 10 per 10 mq. Il terrore scatenato su Venezia Giulia e Dalmazia dagli angloamericani e con gli infoibamenti e i massacri dai titini porteranno all'esodo complessivo di 350.000 italiani da 150 cittadine: dalla «Dresda italiana» partono 20.000 abitanti su 21.000, da Fiume 54.000 su 60.000, Capodistria 14.000 su 15.000, Pola 32.000 su 34.000. E la tragedia dell'esodo giuliano-dalmata (al quale si aggiungono migliaia di residenti italiani brutalmente espulsi dai territori greci) viene esacerbata dai comunisti italiani, che si scagliano sui profughi – in minima parte direttamente migrati oltremare: Australia, Sudafrica o Sudamerica, per la massima parte stipati in 120 centri di raccolta «provvisori» (l'ultimo verrà chiuso nel 1976, trent'anni dopo!) – al grido di «fascisti»: «Solo vergogna può suscitare il ricordo dell'accoglienza fatta da Venezia ai polesani imbarcati sulla motonave *Toscana*. Fischi e sputi su questi derelitti da parte di una folla ostile ed altrettanto ad Ancona dove approdò un altro bastimento. Qui fu necessario schierare un cordone di truppa per proteggere questi infelici che salivano su convogli composti di carri bestiame», scrive Teodoro Francesconi. Nei due anni a cavallo del 5 ottobre 1954, gli ultimi 40.000 profughi lasceranno la Zona B dell'Istria dopo la sua cessione alla Jugoslavia decisa da USA e Inghilterra.

Ancora più squalificante, sul piano morale, la mistificante, disonesta, ignorante, squallidamente retorica motivazione del conferimento alla città dalmata della Medaglia d'Oro al Valor Militare, il

21 settembre 2001, quirinalizio il mondialista Ciampi, che lascia nel lettore l'impressione che di quei massacri gli autori fossero i tedeschi, e non gli angloamericani e gli slavo-comunisti: «Zara, città italiana per lingua, cultura e storia, ha dato alla Patria nell'ultimo conflitto, tra morti e dispersi militari e civili, un decimo della sua popolazione. Sette Medaglie d'Oro, ventidue Medaglie d'Argento e moltre altre al valor militare stanno a dimostrare la valorosa determinazione del suo popolo nei momenti supremi. Dal settembre 1943 in avanti, la città ha continuato a battersi per mantenere la sua identità. I fanti, bersaglieri, alpini, marinai e avieri, tra cui molti zaratini del neo costituito battaglione partigiano italiano Mameli furono i primi ad affrontare l'invasore tedesco. Le molte decine di caduti in combattimento e le centinaia di italiani vittime di esecuzioni sommarie o morti nei lager, annegati, sono stati il prezzo della resistenza. Sottoposta a violenti bombardamenti aerei a tappeto, distrutto più di ogni altro capoluogo di provincia del nostro Paese, per l'eroica lotta Zara ha aggiunto alla sua storia altre pagine di grande coraggio. Alla fine della guerra Zara desistette solo quando ogni ulteriore resistenza era materialmente impossibile. Le vestigia veneto-romane e le rovine dell'ultimo combattuto periodo restano a memoria della presenza della nostra gente. Il gonfalone del Comune di Zara, fortunosamente riportato in Patria, testimonia un glorioso passato e quanto sia, comunque, rimasto forte nella gente di Zara l'amore per la Patria comune e la fiducia nei valori che uniscono tutti gli italiani. Fulgido esempio di attaccamento alla Patria e delle più elevate virtù militari. Zara: giugno 1940 - aprile 1945».

Oltre a deridere il fantomatico «battaglione partigiano» Mameli («del quale ignoravo l'esistenza e del quale non v'è traccia nella Città di Zara e nel territorio circostante») e a fustigare la menzogna del «tedesco invasore» («nella Città di Zara e nel territorio ad essa circostante non vi fu mai in quegli anni né in altro momento temporale, alcuna significativa presenza militare tedesca»), nonché la dimenticanza della canea assassina slavo-comunista, commenta Augusto Sinagra, docente di Legge a Roma: «Ma vi è di più e di peggio nella ignobile motivazione del conferimento della Medaglia d'Oro al Valor Militare alla Città italianissima di Zara: non si dice che furono ben 54 quei "violenti bombardamenti aerei a tappeto". Non si dice che quei bombardamenti non avevano alcuna giustificazione di esigenze militari: non vi erano tedeschi e vi erano soltanto pochi carabinieri e pochi agenti di pubblica sicurezza italiani. Non si dice che quegli inutili e criminali bombardamenti, voluti dal capo delle bande slavo-comuniste Josip Broz detto "Tito" per cancellare ogni traccia e ogni memoria di italianità, ridussero in polvere l'85% della città. Non si dice che quei bombardamenti, tanto inutili quanto criminali, furono effettuati dagli angloamericani».

Dobbiamo anche citare le 83.793 vittime ufficiali (oltre a 40.918 feriti... preciso all'unità, l'ammirevole *US Strategic Bombing Survey*!... anche se, usualmente, in un bombardamento aereo il numero dei feriti è il doppio-triplo di quello dei morti), le 130.000 realistiche e le 200-240.000 verosimili causate *in sole sei ore* la notte 9-10 marzo 1945 su Tokio, cinque milioni di abitanti, da 334 superfortezze con 1665 tonnellate di napalm e magnesio che annientano 26 kmq di città e 250.000 abitazioni (seguiranno altre 8713 tonnellate in sei bombardamenti, i maggiori dei quali il 23 e il 25 maggio, rispettivamente con 520 superfortezze e 4500 tonnellate di bombe incendiarie, e 502 superfortezze e 4000 tonnellate, con la distruzione di altri 90 kmq di città, ultima delle quali incursioni quella del 14 agosto, *cinque giorni dopo la seconda atomica*, con 1104 velivoli, tra cui 400 B-29, senza riportare alcuna perdita: «Ricordo di avere guardato in basso – eravamo a 700 metri di altezza – ma non riuscivo a vedere niente perché Tokio era già rasa al suolo, come se una mano gigantesca fosse uscita dal cielo stritolando tutto a terra. Sembrava che fosse caduta una bomba atomica», ricorderà Leopold Dietz, uno dei piloti che parteciparono al barbaro finale-in-crescendo)? Dobbiamo ricordare che usualmente i B-29 *Pathfinders*, "battistrada", portavano centottanta M-47 da 35 chili, la cui esplosione a trenta metri dal suolo spargeva il napalm in un raggio di una trentina di metri, appiccando focolai destinati a distogliere i servizi antincendio dal loro impiego primario? Ricordare che i B-29 che li seguivano portavano ventiquattro bombe da 250 chili, la cui esplosione a centocinquanta metri dal suolo scagliava all'intorno una pioggia di micidiali spezzoni M-69 da tre chili, per totali 8333 bombe al magnesio a miglio quadrato?

O citare, per Hiroshima (350.000 abitanti), i 100.000 inceneriti + i 160.000 *hibakusha* (sopravvissuti) morti per le conseguenze radioattive (per Marco Deriu: 45.000 immediati, 90.000 nei mesi seguenti, 100.000 prima del 1950)? O i 100.000 (su 230.000 abitanti) assassinati globali di Nagasaki (per Deriu: 22.000 immediati, 42.000 nei mesi seguenti fino a raggiungere i 100.000 nel

1950)? O il milione di uccisi (oltre a un numero di feriti da uno a tre milioni) nei mesi marzo-agosto 1945, morti che Martin Caidin fa salire a due milioni, il doppio dei militari giapponesi caduti in tre anni e mezzo di guerra. O le 180.695 tonnellate, di cui 155.180 nell'offensiva incendiaria di Curtis Le May – adepto di William L. «Billy» Mitchell, il profeta del bombardamento terroristico – contro 69 città dal 9 marzo? Globalmente viene raso al suolo il 40% della superficie edificata giapponese; col 99% di distruzione, la città di Toyama, 127.000 abitanti, colpita da 1500 tonnellate di bombe, detiene il record assoluto. Venti milioni di persone sono i senzatetto in Giappone, undici milioni quelli in Germania. Commenta Lindqvist: «[Dopo il bombardamento di Tokio del 9-10 marzo] nell'arco di dieci giorni si produsse in Giappone quasi metà della distruzione che tutti i lanci di bombe della guerra avevano prodotto in Germania. Poi ci fu una pausa obbligata, perché il napalm era finito. Nemmeno questa pausa fu utilizzata per iniziative di pace. Il lancio di bombe incendiarie fu ripreso a metà aprile, quando la produzione del napalm ebbe raggiunto i livelli desiderati. La capitolazione della Germania l'8 maggio arrivò e passò senza che venissero mosse iniziative di pace da parte degli Alleati. I bombardamenti continuarono. Alla fine di maggio, 3258 tonnellate di napalm furono sganciate su zone di Tokio ancora intatte e provocarono più devastazione di qualsiasi singolo attacco aereo della storia. Le May: "Sapevamo che avremmo ucciso un sacco di donne e bambini quando bruciammo quella città. Ma doveva essere fatto". Nessuno contava più le vittime umane, i danni erano misurati in termini di superfici, di chilometri quadrati. In Germania le due città più colpite, Amburgo e Berlino, avevano perduto 16 chilometri quadrati ciascuna. La sola Tokio ne perse 90. In tutta la Germania, in cinque anni di guerra furono distrutti 126 chilometri quadrati di città, in Giappone 285 in sei mesi».

Stragi, scrive John Kleeves in *Sacrifici umani*, non frutto di casualità od errori umani – come la bomba che cade sul condominio piuttosto che sul vicino impianto industriale, sul ponte o sul nodo ferroviario – ma minuziosamente pianificate: «Subito dopo l'attacco a Pearl Harbor il *National Research Defence Committee* creò una sezione speciale per lo studio del tipo di bomba incendiaria più adatta per le città giapponesi, cui parteciparono i laboratori della *Arthur D. Little*, della *Du Pont*, della *Eastman Kodak* e della *Standard Oil*. Per sperimentare i vari prototipi fu ricostruita negli Stati Uniti una città giapponese tipo, usando gli stessi materiali e soluzioni urbanistiche. In questa fase di studio furono molto utili le informazioni fornite dalle compagnie di assicurazioni inglesi che nell'anteguerra avevano coperto proprietà immobiliari in Giappone. Fu allora che gli americani inventarono il napalm, una miscela di saponi metallici scoperta dal professore di Harvard Louis F[rederick] Fieser. Il frutto finale di tali studi ed esperimenti furono le bombe incendiarie M-47 e M-69, la prima più grossa [...] L'uso delle M-47 e M-69 era previsto in sequenza: i primi bombardieri dello stormo dovevano lanciare ad intervalli regolari le grosse M-47, che all'impatto col suolo esplodevano eiettando napalm a raggera e creando così dei grandi anelli di fuoco; i bombardieri al seguito usavano gli anelli di fuoco come punti di riferimento per saturare uniformemente l'area con le M-69, lanciate in grappoli di 38 unità che esplodevano a 600 metri dal suolo lasciando cadere una fitta pioggia di boli di napalm in fiamme, che si appiccicavano dove cadevano, sulle cose e sulle persone, bruciando per ore. Una buona saturazione era raggiunta, secondo il Bombing Command, con un minimo di 60 tonnellate di M-69 per miglio quadrato. Furono appunto le M-47 e le M-69 ad essere impiegate in Giappone, ed in quantità strabilianti (il napalm non era adatto per le città europee; le bombe incendiarie usate dagli anglo-americani in Europa contenevano invece termite incendiaria e fosforo)».

Altrettanto criminali, contrarie a ogni norma di diritto bellico sono le decisioni di Truman di scatenare gli *area bombing* incendiari e di sganciare le atomiche su un paese moribondo. Malgrado la disperata difesa dei più beceri polemisti di corte, che ancor oggi osano sostenere la «doverosità» della decisione per evitare, nel caso di uno sbarco prima della resa, stratosferiche perdite tra gli *our boys* (cosa che, se concessa, giustificherebbe qualunque atto compiuto da un esercito contro i civili nemici, annullando con ciò la plurimillenaria distinzione tra gli *status* di militare e di civile), i motivi primari dei bombardamenti atomici, oltre **1.** a quelli psicologici di abissale odio e soddisfazione di «farla pagare» ai subumani *japs*, stanno nell'aver voluto **2.** sperimentare *in corpore vili* le nuove armi (la prima all'uranio, con una potenza di 13.000 tonnellate di tritolo, cioè 13 chilotoni, l'altra al plutonio, come quella esplosa ad Alamogordo il 16 luglio, di 20 chilotoni), ripagando l'impegno degli ingentissimi capitali per produrle e **3.** lanciare precisi avvertimenti: da

un lato all'URSS affinché non alzasse troppe pretese, dall'altro all'intera umanità affinché accettasse, di buon grado e *in aeternum*, la supremazia del Paese di Dio con l'inquadramento in una più ferrea Società delle Nazioni, retta dal Parlamento dell'Umanità.

Aspetto strategico, questo, rilevato Douglas Reed nel 1948: «Lo sgancio delle due bombe atomiche non fu una misura militare, ma una misura politica nell'ottica delle future relazioni internazionali. Erano appena esplose (e la guerra era ormai finita), che i portaparola dello Stato Mondiale scatenarono ovunque una campagna di intimidazione tuttora in corso. I discorsi erano ovunque gli stessi, ed erano utilizzati da politici e giornali di tutti i partiti. "Vedete", dicevano, "è stata trovata l'arma assoluta contro cui non esiste risposta; non c'è difesa contro la Bomba; l'umanità deve sottomettersi a un Parlamento Mondiale o rischiare di scomparire" [...] Quelli che pretendono oggi la resa incondizionata dell'intera umanità come conseguenza della resa incondizionata di Germania e Giappone, hanno usato per un ricatto politico l'arma atomica nella Guerra Fredda che seguì alla guerra combattuta [...] La struttura di questo progetto fu chiara già nel 1942-43, quando accaddero tutte quelle altre cose incomprensibili. Partì allora la grande campagna per la "abolizione della sovranità nazionale", motto pappagallescamente raccolto da tutti quelli che un tempo aveva elogiato l'amore di pace in Hitler e la libertà nella Russia. I reggitori mondiali vennero allo scoperto. Fecero intendere ai popoli che dovevano difendere la loro "libertà" (cioè la loro "sovranità nazionale") contro il fascismo... trasferendola poi ad una Società anonima, sovranazionale».

Giustificazione ridicola, compiuta in assoluta malafede/idiozia è infatti la trucida fola – avanzata da Truman e confermata nel luglio 1946 dall'ex ministro della Guerra Henry Stimson dopo la pubblicazione del rapporto dell'*US Strategic Bombing Survey* che aveva concluso che «il Giappone si sarebbe arreso anche se le bombe atomiche non fossero state saganciate, anche se la Russia non fosse entrata in guerra e anche se non fosse stata pianificata o contemplata alcuna invasione. Le bombe contro Hiroshima e Nagasaki non hanno sconfitto il Giappone, e secondo la testimonianza dei comandanti nemici che hanno posto fine alla guerra non furono esse a persuadere il Giappone ad accettare la resa incondizionata» – del *milione* di *GIs* risparmiati con lo sgancio degli ordigni: basti pensare **4.** all'assoluta incapacità reattiva delle Forze Armate nipponiche, **5.** alle proposte di resa da mesi avanzate da Tokio, e soprattutto **6.** al fatto che se *in tre anni e mezzo* di guerra erano caduti su *tutti i fronti* 407.000 americani – 180.000 *in Estremo Oriente* – farne cadere un milione o anche solo 50.000 o 5000 *in qualche settimana* e *sul solo e pur sacro suolo giapponese* difeso in pratica, oltre certo che coi denti, con lance di bambù sarebbe stata fantascienza.

Come per la pianificazione di morte dell'«inglese» Lindemann, così confessa il *Bombing Survey*, cioè la relazione ufficiale dell'USAAF: «Vennero scelti come obiettivi Hiroshima e Nagasaki a causa della concentrazione dei loro abitanti e delle loro attività». Oscenamente più ipocrita è Truman nel radiomessaggio presidenziale diffuso dopo il bombardamento: «Il mondo noterà che la prima bomba atomica fu sganciata su Hiroshima, base militare. Ciò prova che noi desideravamo soprattutto evitare, per quanto possibile, di distruggere la popolazione civile». In realtà, reitera Kleeves (VI), secondo la strategia anglo-americana «gli obiettivi dei bombardieri erano [proprio] le grandi concentrazioni di civili, e cioè le città. Così fu fatto: tutte le città tedesche e tutte le città giapponesi furono attaccate, in genere a più riprese, con il preciso intento di uccidere il maggior numero possibile di civili. Anche il tipo di bombe adoperate era il più adatto a creare non le massime distruzioni materiali, ma il massimo numero di morti. C'era differenza fra le città europee di mattoni e quelle giapponesi fatte in genere con materiali leggeri e infiammabili. In Europa prima venivano gettate bombe esplosive, che scoperchiavano le case e facevano fuggire le persone, e poi bombe incendiarie alla termite e al fosforo; in genere poi in coda passavano i caccia che mitragliavano al suolo gli scampati. In Giappone venivano usate in genere solo bombe incendiarie, le M-47 e le M-69 al napalm studiate appositamente per le città giapponesi dai laboratori della *Eastman Kodak*, della *Du Pont*, della *Standard Oil* (ora *Mobil*) e dell'*Arthur D. Little*. Prima venivano attaccate le città più popolose e si passava mano a mano alle più piccole. Fu questa strategia della "Guerra alle Popolazioni Civili" a provocare la grande maggioranza delle vittime dei bombardamenti aerei anglo-americani della Seconda Guerra Mondiale, che furono circa tre milioni, due in Giappone ed uno in Europa. La scelta degli obiettivi non era affidata ai generali, ma al *Joint Target Group*, un comitato di politici, psicologi, economisti, etc. Di questo comitato faceva parte anche Paul Nitze, più tardi uno dei negoziatori dei trattati sulla riduzione delle armi nucleari stra-

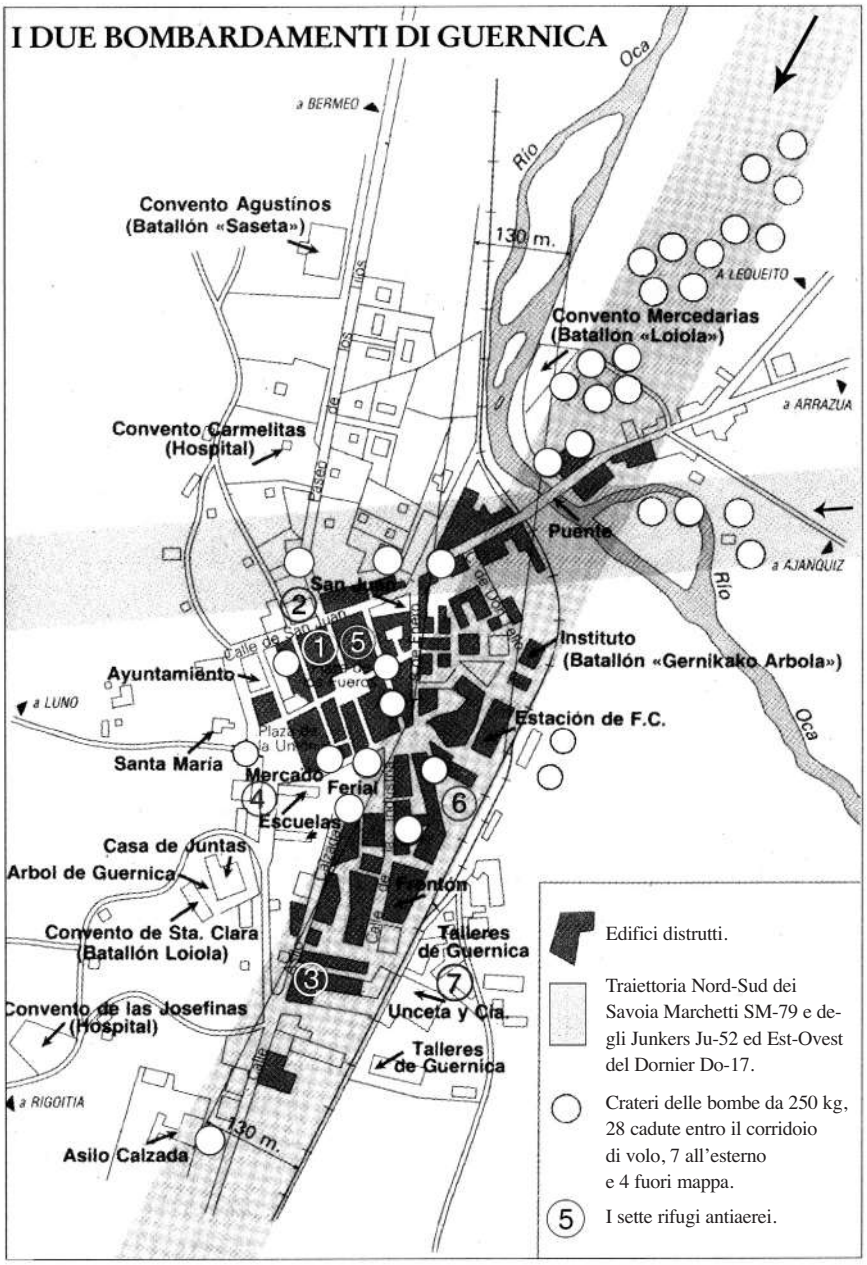
tegiche con i russi. Dato che negli ultimi mesi della guerra col Giappone, quando la Germania si era già arresa, era imminente l'allestimento delle prime due-tre bombe atomiche, tre città giapponesi con più di 100.000 abitanti furono risparmiate ai bombardamenti tradizionali e riservate alle bombe atomiche, se fossero state pronte e se ce ne fosse stato bisogno. Gli abitanti di queste città – Kyoto, Hiroshima e Nagasaki – si meravigliavano di essere risparmiati quando i bombardieri americani stavano ormai attaccando cittadine di 20-30.000 abitanti».

Se ancora tutto ciò non bastasse, ecco Thomas Powers, che riferisce delle reazioni del governo USA al rapporto contro la bomba H presentato da un «pentito» Robert Oppenheimer (e da Fermi, Rabi e cinque altri membri) al Comitato Consultivo Generale per le armi atomiche, il 30 ottobre 1949: «Il rapporto del comitato consultivo, per come era scritto, annunciava con grande clamore il proprio programma morale: termini e locuzioni quali "cosa malvagia", "genocidio", "carneficina" e "sterminio della popolazione civile" erano inaccettabili per le autorità di Washington, che durante la guerra avevano sostenuto di effettuare "bombardamenti chirurgici" mentre, con l'aiuto dei britannici, uccidevano mezzo milione di civili tedeschi. L'obiettivo politico della bomba atomica già contemplava "l'eccidio di un gran numero di civili"; rigettare la "super" come arma da genocidi significava in realtà condannare la già consacrata politica americana del dopoguerra che prevedeva la sostituzione di economiche armi atomiche ai costosi eserciti convenzionali».

Ed ancora, nella relativa nota (giudichi da sé il lettore della moralità – del cinismo, dell'ipocrisia, dell'infantilismo, del sadismo e dell'ignobile pilatismo – dell'insieme): «In parole semplici, prima i britannici e poi gli americani scelsero deliberatamente come obiettivo i civili perché erano i più facili e i più sicuri da attaccare. Tali azioni furono sempre smentite perché violavano la convenzione di Ginevra. Uno dei più straordinari drammi minori della guerra fu il modo in cui il ministro della Guerra, Henry Stimson, un uomo assolutamente corretto, riuscì a evitare di sapere [!] quale fosse effettivamente la linea adottata dagli USA per i bombardamenti. Il bombardamento strategico della Germania affrettò forse il crollo finale, ma peraltro ebbe scarso effetto sul corso della guerra in Europa. Ma il bombardamento delle città giapponesi determinò realmente la vittoria: persuase i giapponesi ad arrendersi prima dell'invasione delle loro isole, prima che le armate in Cina fossero costrette a un confronto, e soprattutto prima di una sconfitta sul campo. In breve, un crimine di guerra di straordinaria brutalità quale il bombardamento di civili giapponesi con bombe convenzionali e atomiche, salvò probabilmente centinaia di migliaia di vite di civili [sic!: civili?] alleati. Perché le vittime giapponesi sarebbero state probabilmente le stesse in entrambi i casi [ma certo, anzi, forse!... con l'unica, «insignificante» differenza che in una guerra combattuta secondo le regole belliche le «vittime giapponesi» sarebbero state militari, e non civili!]. Non conosco un modo semplice per risolvere, e neanche per affrontare, le implicazioni morali del problema».

Un'ultima perla: mentre Richard Rhodes ci informa che il tenente colonnello Paul W. Tibbets, il pilota di Hiroshima, aveva «battezzato» l'aereo dal nome della madre Enola Gay Haggard, decisamente cabbalistico è *Wake up!*, "Svegliatevi!", organo dei British-Israel, luglio-agosto 1995, p.223: «Il bombardiere B-29 che sganciò la prima bomba si chiamava "Enola Gay", [nome contenente] un messaggio criptato, non solo per via del 29, numero dell'attesa del Giudizio, ma, leggendo il nome al contrario come lo si legge in ebraico, per l'espressione "Ya G Alone", significante "Yahweh God Alone" ["Jahweh è l'Unico Dio"]. Questo è il messaggio preciso che Elia pronuncia contro i profeti di Baal [*2 Re* I 10-12], prima che vengano inceneriti sul monte Carmelo [...] In verità, l'angelo della morte marchia i nemici del popolo servitore di Dio in quel giorno del destino sopra il Giappone». Insufficienti ed anzi fuorvianti sono allora le pur pregevoli considerazioni dello sterminazionista Costanzo Preve III: «Il lancio di due bombe atomiche in una situazione bellica in cui gli USA non stavano perdendo, e non dovevano quindi difendere il territorio nazionale e battersi *pro aris et focis*, ma anzi stavano vincendo ed il nemico giapponese sconfitto era ormai senza carburante e privo di riserve strategiche di qualunque tipo, è stato prima di tutto un fatto, e non una categoria filosofica». In realtà – come ha sottolineato Kleeves più sopra, ma anche al cap.XXVII – insieme al «fatto» ed anzi prima del «fatto», Hiroshima e Nagasaki sono state, come Dresda ed Amburgo, una «categoria filosofica».

Ma tornando a **Guernica**: essa è cittadina posta in un crocevia situato trenta chilometri alle spalle del fronte cantabrico che copre Durango e Bilbao, messo in movimento dall'offensiva nazionale del 23 aprile, presidiata da tre battaglioni *rojos* con 2000 soldati, evacuata per treno da



Mappa tratta ed elaborata da: Stefano Mensurati, *Il bombardamento di Guernica - La verità tra due leggende*, Ideazione Editrice, 2004, tav. I.

gran parte dei civili, transito per truppe, il tradizionale mercato mattutino del lunedì sospeso dal delegato governativo basco Pedro Azcarreta in previsione di un'incursione aerea (le cui avvisaglie appaiono verso le 16.30, mentre il «grosso» sarà di due ore dopo; il che non vieta a Steer *& company* di informare» su una strage di contadini compiuta «durante il mercato»), presenza di quattro fabbriche d'armi (*Talleres de Guernica*, *Unceta y Cia.*, *Beistegui Hermanos* e *Joyería y Platería de Guernica*, con una produzione all'epoca di trecento bombe per aerei al giorno, spolette e ogive per artiglieria, mine antisommergibili, pistole, mitragliatrici e bossoli per cartucce di fucile) e di imponenti depositi di munizioni e artiglieria «criminalmente sparpagliati in pieno centro» (Mensurati), bombardamento del ponte di Rentería sul fiume Oca, in due-tre riprese:

1. **alle 16.30**, proveniente da sud, con un Dornier-17 E, bombardiere leggero con 15 bombe da 50 chili, in parte sganciate in due passate sul ponte, cadute sul lato destro del fiume nel sobborgo di Rentería senza provocare danni di rilievo, e, incrociandolo a quota superiore senza identificarlo,

2. tre Savoia Marchetti SM-79 italiani con 36 bombe da 50 chili, sganciate da 3800 metri di quota in neppure un minuto, tutte anch'esse andate fuori bersaglio,

3. **alle 18.30**, scortati da cinque caccia Fiat CR-32, compaiono *4.* tre squadriglie di diciassette-/diciotto Junkers-52 della Legione Condor, aerei inferiori ai bombardieri che i sovietici impiegavano senza risparmio da mesi sulle città franchiste (anche lontane dal fronte come Saragozza, Valladolid, Cordoba e Melilla), i quali in gruppi di tre in fila indiana su un corridoio di volo largo 130-150 metri, sganciano da una quota tra 1500 e 3500 metri 39 bombe da 250 chili, oltre 200 tra bombe da 50 chili e da 10 chili e 5184 spezzoni incendiari da un chilo, questi ultimi da utilizzare sulle truppe nemiche in ritirata per Guernica (altri dati secondo Moa: 17 pezzi da 250 chili, 184 da 50 chili e 4896 spezzoni da un chilo), durata dell'azione cinque minuti (i corrispondenti britannici, l'agenzia francese *Havas* e l'inglese *Reuter* «informano» di una forza stragizzante che va da 150 a 240 velivoli che bombardano per ore). Subito dopo segue *5.* un isolato Heinkel-111 da ricognizione che, scortato di propria iniziativa da uno dei cinque caccia italiani, fotografa le linee nemiche poco a sud della cittadina. Esplosivo totale sganciato, da un'altezza di 1500-1800 (ma anche, come visto, 3800) metri, nelle due-tre azioni: 24,15 tonnellate, delle quali 750 chili dovute al Dornier, 1800 chili ai tre Savoia-Marchetti e 21,6 tonnellate ai diciassette/diciotto Junkers.

Di «scopo terroristico del bombardamento» e di «un simile dispiegamento di mezzi e potenza distruttiva» straparla Ranzato, definendo pappagallescamente, e con tono tra il sadico e il compiaciuto nei confronti dei tedeschi, l'azione «bombardamento strategico» «prefigurazione di quelli del futuro conflitto mondiale che come nemesi si sarebbero abbattuti sulla stessa Germania più che su ogni altro paese europeo»! Quanto ai morti effettivi sui cinquemila abitanti e i duemila miliziani presenti, si registrano da 93 a 126 persone (taluno dei *rojos* ha l'impudenza di dare cifre di 3000 e 2000 morti!); dai 1654 morti della prima edizione dell'opera Thomas precipita a 200 nelle successive; altri autori più o meno «autorevoli» parlano di 3000, «circa duemila», 1000, «più di ottocento», 800, 690, 600, 592, 500, 250, 200 e 150, «centinaia», «migliaia e migliaia», «un numero incalcolabile»; il generale e storico Jesús María Salas Larrazábal di 125-126, tutti nominativamente identificati (dei quali: 45 nel rifugio antiaereo di via Santa María, sfondato da una bomba, estratti la settimana seguente nazionali dopo la liberazione del paese, 16-17 nell'Asilo Calzada, colpiti dall'unica bomba caduta oltre il paese, 11 in una cunetta laterale sulla strada per Luno, 24 registrati dall'anagrafe, 18 inseriti in un secondo tempo nel registro del tribunale locale, 3 deceduti in ospedale a Bilbao e altri 8 indicati da varie fonti); secondo Pio Moa I, che revisiona Salas Larrazábal i morti scendono a 102, molti dei quali militari, con 30 feriti; nella biografia di Göring, David Irving abbassa ulteriormente la cifra a 90, «quasi tutti uccisi quando le bombe avevano colpito un rifugio antiaereo primitivo e un ospedale psichiatrico [il suddetto Asilo Calzada, in realtà una casa per anziani requisita dai baschi per installarvi un ospedale]».

Inoltre, tutti i testimoni concordano che al termine del bombardamento – dopo il quale non ci fu alcun mitragliamento sui civili, come fu invece favoleggiato e come ancor oggi pappagallizzato, ad esempio, dal solito Ranzato, che ne fa autori fantomatici «fiammanti caccia Messerschmitt in volo radente» – resta danneggiato solo il 10% delle case; l'incendio di alcune di esse, favorito dalla tradizionale architettura in legno, da un forte vento sia da nord che da est, dal ritardo dei pompieri nell'arrivo da Bilbao e dall'inerzia dei *rojos*, porta però alla distruzione di due terzi della città. Invero, solo undici bombe da 250 chili, deviate dal forte vento laterale, cadono nell'a-

bitato; le altre, di cui alcune non esplose, cadono nei campi prima del ponte di Rentería e delle strade che vi convergono, gli obiettivi dell'incursione, rimasti tuttavia indenni; una bomba colpisce l'opposta periferia all'estremo sud del paese. Delle distruzioni sono in parte responsabili gli spezzoni incendiari lanciati dai velivoli, caduti anche sui quartieri centrali a causa del vento, del tempo nuvoloso, della vicinanza degli obiettivi all'abitato e dell'imprecisione strutturale del puntamento, ma anche il materiale incendiario e l'esplosivo usati dai *rojos* prima dell'evacuazione, onde fare terra bruciata davanti ai nazionali (tra i principali artefici delle distruzioni sono i *dinamiteros* delle cave di pietra); di parte delle ingenti distruzioni materiali della cittadina gli stessi abitanti fanno, infatti, autori i minatori asturiani che, prima di fuggire, per fermare l'avanzata dei nazionali o per vendetta contro i «tiepidi» fanno saltare intere strade, incendiando monasteri, edifici pubblici e case private. Del resto, la politica della terra bruciata davanti al nemico vittorioso, adottata da anarchici, socialisti e comunisti, e ordinata da Indalecio Prieto, già era stata praticata a Tarua, Eibar, Irún e Amorebieta, mentre Bilbao si sarebbe salvata dalla preventivata distruzione solo per l'opposizione delle più ragionevoli autorità basche.

Sulle distruzioni riportate dagli edifici riassume Mensurati: «Le cause di questo immenso falò sono molteplici e tutte chiaramente individuabili: la tipica struttura in legno delle case della zona che favorì la propagazione delle fiamme (i caratteristici balconi chiuso a invetriata, con l'intelaiatura in legno, quando erano dirimpettai quasi si toccavano); l'angustia delle strade del centro che canalizzarono il forte vento; l'assoluta inadeguatezza dei mezzi anti-incendio di cui era dotata la cittadina, aggravata dai danni subiti dalle condutture dell'acqua; il ritardo col quale arrivarono i pompieri da Bilbao, che giunsero sul posto intorno alle 22.000 (le linee telefoniche erano interrotte e per chiedere soccorsi si dovette raggiungere di notte un paese vicino); i gravi errori commessi nelle operazioni di spegnimentoo; la colpevole decisione di abbandonare il paese a se stesso, tanto che alcune case che inizialmente non avevano patito alcun danno presero fuoco addirittura due giorni dopo, al punto che quando giovedì 29 i nazionali conquistarono la cittadina ancora bruciavano; il probabile, anche se non provato, contributo successivo di qualche "guastatore", quando la cittadina era stata sgomberata e non c'erano più testimoni».

In compenso Rudolf Arnheim, squisito psicologo dell'arte «tedesco», tonitrueggia: «L'evento nel suo insieme fu impressionante: non si trattava semplicemente di "danni", ma della devastazione pressoché totale di una pacifica comunità umana. E non si trattava neppure d'un semplice attacco da parte di un [singolo] generale ribelle, ma d'una manifestazione della brutalità fascista nel senso più completo della parola, impersonata dagli aeroplani e dagli equipaggi stranieri». Del resto, già il 2 giugno don Sturzo aveva portato il suo contributo cristiano sulle colonne de *L'Aube*: «Guernica è un nome che resterà nella storia come un simbolo, così come è rimasto il nome di Lusitania. È fatale che si riparli di Guernica ancora per un pezzo. La questione se Guernica fu bombardata da aeroplani tedeschi al servizio di Franco e della causa ribelle è superata [...] Nel passato tali bombardamenti sono stati tollerati, perché non furono rilevanti o non furono rilevati; da oggi la storia delle guerre future (storia di catastrofi inaudite) si rifarà per i bombardamenti aerei alla distruzione di Guernica (come per i siluramenti sottomarini si rifà al Lusitania)».

Inoltre, nell'ottobre già il pazzoide francese André Marty, segretario del Comitato Esecutivo del Komintern dotato di buona cultura scolastica, comandante di un battaglione franco-belga a lui intitolato, stalinista ribattezzato, per intuibili buone maniere, «il macellaio di Albacete», aveva tuonato: «Guernica! Un massacro terribile, preparato freddamente, le mitragliatrici che finivano i superstiti; Guernica, simbolo di tutte le città e i villaggi martiri della Spagna; Guernica, un delitto dopo il quale, indiscutibilmente, i misfatti di Nerone, di Attila, di Gengis Khan ci sembrano insignificanti. Guernica, che nel mondo intero ha sollevato un grido di orrore tra tutti coloro che lavorano e che pensano. Guernica, talmente raccapricciante che persino gli stessi criminali della croce uncinata non hanno osato giustificarsi e hanno saputo soltanto gridare: "Non siamo noi, sono loro!". Guernica, venuta a ricordare atrocemente a chi ha già dimenticato, i fiumi di sangue, le membra staccate, gli occhi strappati e i cervelli resi pazzi dal mostro con le camicie nere e le croci uncinate». Una vera e propria idiozia viene infine riportata dal quotidiano socialista tedesco *Vorwärts* il 3 settembre 1988: a ridurre Guernica «in macerie e cenere» è stato, ordinato da Hitler, «lo spietato aviatore nazista Boelcke»... singolare che il capitano prussiano Oswald Boelcke fosse precipitato, per incidente dopo quaranta vittorie nella Grande Guerra, il 28 ottobre 1916.

«Per ultimo, si deve nuovamente ricordare» – commenta Pio Moa – «che i bombardamenti della popolazione civile furono iniziati e compiuti spesso dal Fronte Popolare. Per distogliere i nazionali da questa pratica, i rivoluzionari ricorsero molte volte all'uccisione di prigionieri [vedi i 224 prigionieri massacrati da un'isterica folla aizzata da anarchici nelle carceri di Bilbao, le cui porte erano state spalancate all'interno il 4 gennaio 1937 in «rappresaglia» per un bombardamento tedesco che casualmente aveva fatto quattro morti tra la popolazione della cittadina] e, con miglior risultato, alla denuncia internazionale, considerando tali azioni un crimine compiute dal nemico, azioni legittime in caso contrario».

Conclude Piero Buscaroli: «Gli scopi dell'invenzione vanno distinti, nella necessaria occhiata a ritroso dietro i piedestalli del mito. Scopo immediato: distogliere l'attenzione internazionale dalle batoste che i "rossi" stavano toccando sul fronte basco, prossimo alla resa, e dirottarla sulle atrocità del "fascismo internazionale". Scopo a lunga scadenza: capitalizzare l'indignazione per Guernica e dirigerla sulla "crociata antifascista generale", che tutti sentivano vicina [nonché, aggiungiamo, permettere al governo dell'«*appaisement*ista» Chamberlain di aumentare le spese di guerra dell'aviazione inglese per contrapporsi alla «devastante potenza» italo-tedesca]. Non si può negare che entrambi siano stati, grazie alla combinazione degli sforzi comunisti e radicali, ampiamente raggiunti». E raggiunti al punto tale che non solo nell'aprile 1998 gli Ignobili del Bundestag votano una risoluzione in cui si uniscono alle «scuse» presentate un anno prima per lettera ai cittadini di Guernica dal bundespresidente Roman Herzog, ma fanno passare, col voto dei Verdi e l'astensione della SPD, un emendamento presentato dai neocomunisti della PDS teso a vietare ogni forma di commemorazione degli aviatori della Legione Condor.

• Il **secondo punto** concerne una testimonianza di solidarietà rivoluzionaria: il furto delle riserve auree della Repubblica. Già il 6 febbraio 1937 il periodico anarchico italo-americano *L'Adunata dei Refrattari* scrive, sarcastico: «Qualcuno – si legge, infatti – ha potuto credere che la Russia stalinista e l'Internazionale "comunista" [...] si siano sentite solidali coi marxisti e comunisti spagnoli, ed abbiano perciò apportato, senza mercanteggiare, il loro aiuto concreto alla Spagna Rivoluzionaria. In realtà la Russia ha atteso, per intervenire, che la situazione fosse disperata, mentre il più piccolo sforzo fatto nel mese di luglio avrebbe permesso di finirla completamente con Franco e i suoi mercenari. La Russia ha fatto pagare così caro il suo intervento, prendendo in pegno il tesoro della Banca di Spagna, imponendo le sue condizioni, politiche a tutti i partiti della Spagna repubblicana, e insediando sul suolo iberico le sue proprie truppe per utilizzare a suo buon grado gli armamenti forniti, che si può assimilare questa operazione ad una vassallizzazione completa del governo di Valenza alla Russia». Ed ancora, il 20 marzo, sotto il titolo *La "patria del proletariato" fa affari*: «La Russia bolscevica è solidale con la Repubblica spagnola, certo, ma si fa pagare a peso d'oro le armi e le munizioni che le manda».

Mentre Franco ottiene da Roma e Berlino prestiti e armi a condizioni oltremodo vantaggiose, talché, per quanto concerne l'Italia, questa si troverà a malpartito allo scoppio del conflitto mondiale, non avendo più potuto «rientrare» né in valuta pregiata né in armi (nel 1943, nota Mensurati, Mussolini avrebbe stimato le spese in 12 miliardi di lire, per la metà donati e per l'altra mai restituiti; quanto alla Germania, già nel 1937 le giungono, senza esborso in valuta estera, 1,6 milioni di tonnellate di minerali di ferro e 956.000 di pirite, nel 1938 addirittura 3 milioni di tonnellate di minerali vari), Stalin è ben più accorto sia nel precedere i nemici nell'invio di forniture, sia nel pretenderne l'immediato pagamento in denaro sonante, o più esattamente in oro. «Contrariamente a quel che fecero Hitler e Mussolini con i nazionalisti, l'URSS non faceva credito ai repubblicani e le armi dovevano essere pagate anticipatamente con le riserve in oro della banca centrale spagnola, che gli agenti riuscirono a far arrivare fino nell'URSS; ciascun carico di armi costituiva una possibilità di ricatto che i comunisti non mancavano di sfruttare», scrive Courtois.

Oltre a 3000 consiglieri militari (il *levantamiento* lascia leali al governo repubblicano solo 200 dei 15.000 ufficiali spagnoli), a propagare il bolscevismo nel mondo vengono inviati *direttamente dalla sola URSS*: 806 aerei, per la maggior parte caccia, 362 carri armati, 120 autoblindo, 340 mortai, 1555 pezzi d'artiglieria, 15.113 mitragliatrici, 500.000 fucili, 500.000 bombe a mano, 110.000 bombe d'aereo, 3,4 milioni di proiettili per carro armato e artiglieria, 862 milioni di cartucce, 1500 tonnellate di polvere pirica. Più specificamente quanto al personale: 772 piloti, 351 carristi, 222 istruttori di armi, 77 consiglieri di marina, 100 artiglieri, 52 tecnici logistici, 130 tec-

nici e ingegneri di aviazione e industriali, 156 specialisti in telecomunicazioni e 204 interpreti (dati di Sarin e Dvoretsky; ugualmente in Broué, tranne che gli specialisti in comunicazioni sono 136, per un totale di 2044, «dei quali mai più di 7-800 presenti in Spagna contemporaneamente»).

Il massiccio intervento sovietico dell'ottobre 1936 (nella sola giornata del 29 cinque piroscafi sovietici scaricano a Cartagena 50 carri armati, 35 cannoni di medio e piccolo calibro, 5 aerei, 14 ufficiali, 20 piloti, 200 carristi, mentre un'altra decina di navi è in attesa di sbarcare altri armamenti; secondo Rapalino, entro la fine del mese sono giunti, oltre a migliaia di volontari «appartenenti a mezzo mondo», almeno 400 camion, 50 aerei, 100 carri armati e 400 militari tra aviatori e carristi sovietici; per inciso, a dare il polso di quanto i *rojos* fossero sostenuti dall'estero, ricordiamo che nel corso del conflitto ricevettero da Francia, URSS, USA, Olanda, Inghilterra e Cecoslovacchia, oltre a centinaia di piloti, 1898 aerei, dei quali 1409 dall'URSS, mentre ai nazionali ne giunsero 1252 da Italia e Germania, in genere dotati di prestazioni inferiori agli avversari), decisivo nell'assicurare, contro le forze nazionali, di gran lunga inferiori (i primi 3000 italiani del CTV sarebbero giunti a Cadice a fine dicembre, *due mesi abbondanti dopo i primi brigatisti*), la vittoria in quella «battaglia di Madrid» che avrebbe ritardato di due anni e mezzo la caduta dei *rojos*, «insieme al controllo del tesoro spagnolo, al potere di un partito filiato da Cremlino (il PCE), che divenne presto il più forte del regime [decisamente surclassato dagli anarco-socialisti all'inizio dei moti rivoluzionari, alla fine del 1936 conta già 200.000 militanti, e tra i più determinati], col predominio dei suoi consiglieri e della sua polizia politica, convertì il Fronte Popolare in un autentico protettorato del Cremlino. Né l'Italia né la Germania, né entrambe imposero al regime di Franco una situazione lontanamente simile» (Pio Moa I; quanto all'Italia, al 10 dicembre 1945 Roma vanta ancora un credito di cinque miliardi di lire, che Madrid, dopo averne ottenuto una consistente riduzione, finirà di estinguere solo nel 1967).

Trasferite da Madrid a Cartagena il 14-16 settembre, il 25 ottobre 1936 partono su quattro navi sovietiche, curate da Orlov e dallo stalinista Juan Negrín – ministro delle Finanze e poi capo del governo *rojo* dal maggio 1937 al marzo 1939 – 510 delle 638 tonnellate d'oro del *Banco de España*, istituto privato detentore del *quarto deposito d'oro del mondo*, accumulato soprattutto grazie al commercio permesso dalla neutralità mantenuta nella Grande Guerra, giungendo a Odessa il 6 novembre (valore delle 510 tonnellate: 6,5 miliardi di pesete, l'80% delle riserve auree del paese). Il 5 febbraio viene consegnata agli spagnoli una ricevuta per le 7800 casse inviate da Madrid per Cartagena. Le altre 2200 (con altre quasi 200 tonnellate), indirizzate in Francia e a Valenza tra il settembre 1936 e il febbraio 1937, svaniscono (alcune rientrano dopo il riconoscimento del governo franchista). Al contempo, il governo repubblicano vende negli USA non meno di 1225 tonnellate di argento. Il valore sottratto dai sovietici equivale a 518 milioni di dollari dell'epoca (malgrado il computo finale sia tuttora, scrive Sudoplatov, «immerso in una nebbia di riserbo e trattative segrete», si valuta che il debito della Spagna nei confronti dell'URSS per gli «aiuti fraterni» ammonti a 50 milioni). Il 31 marzo 1939, ultimo giorno del conflitto (lo stesso giorno della dichiarazione di «garanzia» britannica alla Polonia!), il *Vita*, l'ex yacht di Alfonso XIII, salpa infine da Valenza per il Messico con un vero e proprio tesoro, un carico di preziosi, obbligazioni e altri valori che, saccheggiati ai privati e ammontanti a 300 milioni di dollari, vengono dilapidati per mantenere i capi fuggiaschi, in primo luogo Prieto e i suoi accoliti.

• **Terzo punto**: il 3-7 maggio 1937, come nella prima esemplare mattanza attuata l'11-12 aprile 1918 contro gli anarchici di Mosca, si scatena da Barcellona e continua per mesi, avallata dal capo delle Brigate Internazionali, il pazzoide francese André Marty, e diretta dagli eletti compagni Aleksandr Orlov, Ernö Gerö alias «Singer» e Pedro» (kominternista, il vero capo del PSUC *Partit Socialista Unificat de Catalunya*, organizzatore degli attacchi contro il trotzkista POUM) e Vittorio Vidali (il primo capo del *Servicio de Investigación Militar* delle Brigate), la repressione comunista contro i compagni non conformi (anarchici della FAI, anarco-sindacalisti della CNT, socialisti e trotzkisti del POUM), col sequestro e l'assassinio di militanti quali: Hans Beimler (ex deputato KPD al Reichstag, evaso da Dachau, rifugiato a Mosca, giunto a Barcellona a fine luglio 1936, creatore della centuria Thälmann, caduto a Madrid il 1° dicembre 1936; «la sua morte, avvenuta in condizioni sospette, è stata oggetto di discussioni che ancor oggi non si sono concluse», scrive Alain Brossat; dopo la sua morte, la sua compagna Antonia Stern, privata di tutti i documenti, viene espulsa dal Partito), il «cavaliere dell'ideale» Camillo Berneri («ucciso a Barcellona

durante i drammatici fatti del maggio 1937», scrivono pii gli estensori di *La Spagna nel nostro cuore 1936-1939 - Tre anni di storia da non dimenticare*), Francesco Barbieri, Kurt Landau alias Spectator (la moglie Katia – nata Katarina Lipshutz – ne racconta le vicende già nel 1938 nell'opuscolo *Le Stalinisme en Espagne*; arrestata per le ricerche compiute dopo la scomparsa del marito e liberata dopo uno sciopero della fame, sposa il sottosegretario alla Marina *roja* Benjamin Balboa), Wolf Bertram (Pierre Broué lo dice pseudonimo di Kurt Landau), Alfredo Martínez, l'ex segretario privato di Trockij nell'URSS dei primi anni Venti e capo del POUM Andrés/Andreu Nin Pérez (il caporione della sollevazione anticomunista e antigovernativa di Barcellona, iniziata con l'occupazione della Centrale Telefonica il 3 maggio 1937, che in quattro giorni provoca 300 morti, molti dei quali non caduti negli scontri ma catturati in strada o prelevati in casa e tosto passati per le armi; della sua «scomparsa» nel corso di un finto attacco «nazista» al carcere «privato» di Alcalá di Henares per liberarlo, gli autori, capeggiati da Vidali, fanno responsabili la Gestapo o agenti franchisti, il cadavere non verrà mai trovato; il lettore non si commuova comunque troppo, in particolare ricordando il commento niniano su *La Vanguardia* 2 agosto 1936: «La classe operaia ha risolto il problema della Chiesa semplicemente non lasciandone in piedi neppure una», cui l'8 segue l'ancora più franco comizio di Barcellona: «C'erano molti problemi in Spagna [...] Il problema della Chiesa [...] Noi lo abbiamo risolto totalmente, andando alla radice: abbiamo soppresso i sacerdoti, le chiese e il culto»... del resto in sintonia col suo futuro carnefice José Díaz, capo del PCE e segretario generale della sezione spagnola del Komintern, il 5 marzo 1937: «Nelle province in cui abbiamo il potere, la Chiesa non esiste più. La Spagna ha superato di parecchio l'opera dei sovietici, perché la Chiesa, in Spagna, è oggi annientata»), Hans Freund, il socialista tedesco Mark Rein (scomparso all'Hotel Continental nella notte dal 9 al 10 aprile 1937 ad opera del *Servicio Alfredo Hertz/Herz*, un apparato, scrive Brossat, «composto da agenti, inquirenti e assassini che, pur lavorando "oggettivamente" per l'NKVD, non tutti ne sono consapevoli, né sono stipendiati dall'NKVD»), il superamericano Albert Wallach ed Erwin Wolf (arrestato sempre da Orlov e assassinato dopo la liberazione «ufficiale», il 13 settembre 1937).

Da 1000 a 2500 sono i feriti, da 400 a 900 i morti, eliminati nei modi più barbari (verranno poi rinchiusi in campi di lavoro 20.000 concorrenti politici e «streghe trotzkiste»; in parallelo, nell'agosto-ottobre 1937 passeranno per il «campo Lukacz», luogo di detenzione tenuto dalle Brigate Internazionali, non meno di 4000 dei loro stessi volontari; infine, nell'ottobre 1938 la Commissione internazionale che presiede al ritiro dei volontari scoprirà 400 brigatisti ancora incarcerati a Barcellona e dintorni)…niente ovviamente di che commuoversi, viste le stragi di innocenti «borghesi» o comunque «reazionari» compiute in precedenza dalle ora-vittime (quanto alle prevaricazioni compiute dagli anarchici, testimone pressoché insospettabile è, c'informa de Llera Esteban II, addirittura la stalinista "Pasionaria": «Nel marzo del 1937 aumentarono violenze e soprusi. Vennero perseguitati e giustiziati i contadini che rifiutavano di entrare nelle cosiddette comunità agricole o, più semplicemente, furono vittime di vendette personali. Nella zona del Cinca furono assassinati, in una sola notte, 128 contadini che si erano rifiutati di entrare in una comunità; a Esplún, in un solo giorno furono ritrovati i corpi di 23 affiliati alla UGT»).

Vedi la testimonianza di Katia Landau moglie di Kurt, anch'ella arrestata: «Le case del Partito, ad esempio la Pedrera, Paseo de Gracia, le caserme Carlos Marx e Vorosilov erano vere trappole, scannatoi. Nella Pedrera alcuni testimoni hanno visto per l'ultima volta i due compagni "scomparsi" di Radio POUM. I giovani anarchici vennero portati nelle caserme comuniste per essere torturati in modo orribile, mutilati e infine assassinati. I loro cadaveri sono stati trovati per caso». Similmente l'organo anarco-sindacalista *Solidaredad obrera*: «È stato constatato che prima di morire sono stati torturati in modo barbaro, come dimostrato dal fatto che i corpi presentano gravi contusioni ed ematomi sul ventre, che è gonfio e deforme [...] Uno dei cadaveri è stato evidentemente appeso per i piedi; la testa e il collo sono spaventosamente viola. La testa di un altro di questi sfortunati giovani compagni reca segni evidenti di colpi dati col calcio di un fucile». Similmente ancora il racconto di uno scampato alla ceka di Santa Ursula a Barcellona: «Quando gli stalinisti decisero di farne una ceka, erano in corso i lavori di pulizia del piccolo cimitero. I cekisti ebbero un'idea diabolica: lasciarono il cimitero com'era, con le tombe aperte, gli scheletri e i cadaveri più recenti in decomposizione. E vi chiusero per notti e notti i detenuti più recalcitranti. Usavano anche supplizi particolarmente brutali: molti prigionieri venivano appesi per i piedi, a testa in giù, per

giorni interi. Altri venivano chiusi dentro piccoli armadi con pochi buchi praticati all'altezza del viso per permettere loro di respirare [...] C'era anche un supplizio ancora più brutale: quello del cassetto. Si costringevano i prigionieri a rannicchiarsi dentro casse quadrate e a rimanervi per parecchi giorni; alcuni vi rimasero per otto o dieci giorni senza potersi muovere».

«Per queste mansioni gli agenti sovietici si servivano di depravati che si sentivano giustificati dalle parole della "Pasionaria"» – continua Courtois – «La Ibárruri non aveva forse detto a una manifestazione comunista a Valenza: "Meglio condannare cento innocenti che assolvere un solo colpevole"? Il ricorso alla tortura era sistematico, ad esempio col supplizio della vasca da bagno piena di acqua insaponata che costringeva a vomitare. Certe tecniche erano tipicamente sovietiche, come la privazione del sonno e soprattutto il metodo di chiudere il prigioniero in un armadio strettissimo detto *celda-armario* (cella-armadio), in cui questi non poteva stare né in piedi né seduto e non poteva muoversi; riusciva appena a respirare ed era costantemente abbagliato da una lampadina». Un'agiografia di tale vicenda, che ha attirato sul capo del regista i fulmini dei più ottusi sinistri, viene data nel 1995 dal regista inglese Ken Loach nella truce favola antistalinista-veteroantifascista *Land and Freedom*, «Terra e libertà» (significativo e magari non voluto ricalco dal nome dell'antica organizzazione anarco-terroristica russa!).

Ma, ancor prima e più ferocemente che sui dissidenti: anarchici, trotzkisti e poumisti, lo sterminio si era abbattuto sui ben più innocenti «borghesi»: «Le grandi città – Madrid, Barcellona, Valencia – furono teatro d'operazioni delle cosiddette *checas* – dal nome ispanizzato della CEKA, la prima polizia politica della Russia rivoluzionaria – gruppi che prelevavano, incarceravano nei locali delle loro sedi e portavano spesso al *paseo* i nemici politici o "di classe". In particolare la capitale nei primi mesi fu terrorizzata da più di 200 *checas* [più di 220, scrive Imatz II, aggiungendo che «i loro orribili comportamenti erano decisi dai torturatori della GPU o dell'NKVD. Certo la repressione politica esisteva in entrambi i campi, ma la tortura sistematica non ci fu che nella zona repubblicana»], tra le quali sinistramente famosa quella del Fomento – dal nome della strada in cui era situata la sua sede – costituita dai rappresentanti dei diversi partiti del Fronte Popolare sotto l'egida della stessa Direzione di polizia, "per i cui sotterranei passarono molte persone i cui cadaveri apparvero poi lungo le strade fuori città". La loro attività persecutoria fu così capillare e spietata da produrre numerose iniziative da parte dei settori repubblicani più moderati rivolte a salvare uomini messi in grave pericolo a volte solo dalla loro appartenenza sociale [...] In altre città e province del territorio repubblicano castighi ed epurazioni furono durissimi, almeno fintanto che l'azione repressiva fu, come ogni altra funzione di governo, in mano ai comitati. Tra questi il Comitato di Salute Pubblica di Lérida, capoluogo catalano roccaforte del POUM, si distinse per spietatezza, lasciando che nel solo primo mese di guerra più di 250 persone cadessero vittime di una libera caccia al controrivoluzionario, e mandandone poi a morte un numero quasi pari tramite un suo "tribunale popolare" di cui il giornale locale lodava "la non soggezione delle sentenze alle norme di alcun codice" [...] A Malaga e provincia prelevamenti in casa, uccisioni in strada e *sacas* [sequestri] nelle carceri continuarono così frequenti per tutto il periodo repubblicano che tutti i partiti del Fronte Popolare e gli stessi anarchici tappezzarono la città di manifesti in cui si condannavano queste pratiche. Ma, come ricordava Gamel Woolsey, moglie di Gerald Brenan, "le uccisioni notturne non solo continuarono, ma crebbero notevolmente, finché per circa una settimana sfociarono in un autentico regno del terrore. Alcune persone venivano trascinate fuori dagli hotel del centro di Malaga e non c'era nessuno che lo impedisse; era spaventoso". Nella provincia di Ciudad Real, dove per alcuni mesi le milizie fecero opera di *limpieza* in assenza di forze di ordine pubblico, le vittime della repressione furono 2265, per la maggior parte abbattute prima della fine del 1936. Successivamente l'azione repressiva si era attenuata, non solo perché il grosso della *limpieza* era stato fatto, ma forse anche perché l'andamento sfavorevole della guerra suggeriva atteggiamenti di maggiore clemenza» (Ranzato).

Una repressione più *soft* investe altri non-conformi, come i miliziani italiani, dei quali puntualizza Umberto Scaroni: «I miliziani "garibaldini", inquadrati prima in un battaglione e poi in una brigata, non rappresentavano affatto l'Italia: arruolati, organizzati, equipaggiati ed armati dal Komintern, l'organizzazione internazionale comunista, erano in effetti soldati del regime staliniano di Mosca. I non comunisti della Brigata, una minoranza, furono presto allontanati, costretti a rifugiarsi in altri reparti od oltre i Pirenei (come gli stessi comandanti [Randolfo] Pacciardi e Penchie-

nati) o spietatamente eliminati. I quadri più alti ed i commissari politici furono tutti uomini del Cremlino, e dall'URSS molti di loro provenivano».

Ma i motivi di tali repressioni, scrive Ranzato, non sono solo politici, per quanto sul finire del conflitto l'esercito repubblicano sia ormai totalmente in mano comuniste, comandante in capo essendo il veterano del PCE Juan Modesto, già creatore del Quinto Reggimento, e comandanti dei tre corpi d'armata Enrique Líster, Etellino Vega e Manuel Tagüeña, comunisti come la quasi totalità degli ufficiali superiori, come anche delle Brigate Internazionali: «Nelle loro file si fecero più frequenti i casi di indisciplina, di codardia e anche di diserzione, per cui si dovettero istituire campi di punizione e disporre pene severe, tra cui molte condanne a morte. Gli agenti sovietici, a cui erano generalmente affidati i compiti di polizia tra le Brigate, ne approfittarono per attuare purghe radicali di "trockisti" e ogni genere di dissidenti. [Il francese André] Marty, soprannominato da coloro che dovettero subire la durezza della sua "disciplina" "il macellaio di Albacete", abusò talmente del suo potere di vita e di morte, da dover essere richiamato a Mosca per molti mesi. Poi, chiamato a giustificarsi di fronte al Comitato Cntrale del PCF, lo avrebbe fatto in questi termini: "In Spagna, mescolati con magnifici militanti comunisti, socialisti, antifascisti italiani, emigrati tedeschi e anarchici di diverse condizioni e razze, abbiamo ricevuto centinaia di elementi criminali internazionali, e mentre alcuni di essi si sono limitati a cercare di vivere comodamente senza far nulla e senza combattere, molti altri hanno iniziato, approfittando del disordine dei primi giorni, una serie innumerevole di delitti abominevoli: stupri, violenze, furti, omicidi per semplice perversità, sequestri di persona, etc. [...] Di fronte a questi fatti non ho esitato a ordinare le esecuzioni necessarie. Queste esecuzioni, quelle disposte da me, non superano le cinquecento, e tutte quante sono state comminate in base alla gravità dei crimini dell'accusato"».

Tra gli «specialisti» nella repressione contro i non-conformi di sinistra, elencati dallo storico Pierre Broué, troviamo in massima parte ebrei: Sergej Efron (come detto, marito della poetessa Marina Cvetaeva, organizzatore dell'assassinio di Ignatij Poreckij/Reiss, poi arrestato nell'autunno 1939 e sparato il 16 ottobre 1941 nel carcere di Butyrki con altri 135 detenuti politici), Leonid Ejtingon, Ernö Gerö, Artur London, Aleksandr Orlov, Vittorio Vidali, Aleksandr Orlov alias Alfred(o) Hertz o Herz (capo della «sezione estera» del PSUC, che copre i servizi della GPU a Barcellona; Marcello Flores afferma che dietro il nome di battaglia di Herz si cela il comunista americano George Mink, aggiungendo che «nel 1936, prima di recarsi in Spagna, Mink era stato visto a Mosca con una giovane comunista dissidente americana, Juliet Stuart Poyntz, scomparsa misteriosamente a New York e mai più ritrovata»; Pierre Broué lo dice nato in Lituania nel 1898, tassista a Filadelfia, agente GPU dal 1926, condannato in Danimarca per spionaggio nel 1933), il «polacco» Chaja Kindermann (perno dell'assassinio di Rein), il «lituano» George Mink (testé visato quale Hertz/Herz), il «russo» Léonid Narvitch (migrato in Francia coi Bianchi, agente GPU, infiltra il POUM, viene ucciso da un gruppo d'azione di questo), Gertrud Schildbach Neugebauer (consegna Poreckij ai carnefici) e Pëtr/Pierre Schwarzenberg; tra i goyim: Anselmo Burgos Gil, Giulio Cerreti (alias Paul/Pierre Allard, Sergio Toscani, Jacques Martel, etc.), la sessualmente vivace Adelaide Luigia «Tina» Modotti, lo specialista in sparizione dei cadaveri Podzniakov ed infine il tedesco Hubert von Ranke *dit* Moritz Bressler e Bayer Leopold; di etnia a noi ignota, ma forse ebrei, sono tali Beljaiev/Veliaiev (il vero cognome resta ignoto a tutt'oggi) e tale «José», nonché il braccio destro di Orlov, Lothar Marx.

Quale conseguenza della sanguinosa repressione comunista contro il POUM, gli anarchici, i socialisti moderati del PSOE, i repubblicani moderati e ogni altro non-conforme, una «piccola seconda guerra civile» scoppierà nel marzo 1939. Il governo dello stalinista Negrín, trasferito a Valencia e che avrebbe voluto continuare la guerra affidando l'intero potere civile e militare ai comunisti, il giorno 4 viene costretto alle corde dalla reazione di una Giunta composta dal colonnello Segismundo Casado, frontista senza partito e capo della difesa di Madrid, dal capo anarchico Cipriano Mera e dal socialista moderato Julián Besteiro. Anarchici e trotzkisti, vista l'ora di vendicarsi per i massacri scatenati contro di loro due anni prima, si gettano contro i «compagni di merende» rivoluzionarie, eliminando in pochi giorni quasi duemila comunisti. Dopo una sanguinosa reazione militare da parte governativa sia a Cartagena che a Madrid, di fonte al caos ed al crollo di ogni possibilità di resistenza Negrín è però costretto a gettare la spugna. Fugge in Francia in aereo col ministro degli Esteri Julio Alvarez del Vayo e altri ministri, mentre, insieme ai suoi complici,

anche il «viceré di Stalin» Togliatti fugge in aereo, dapprima in Algeria e poi in Francia donde, arrestato, ripara in breve a Mosca. Il 1° aprile termina la guerra.

Sudafrica – Tra i primi esponenti progressisti – o, in afrikaans, *kaffirboetie*, «fratellino dei cafri, negrofilo» – sono Saul Solomon (1816-92), capo del *Liberal Party* al parlamento di Capetown, il «*the Disraeli of South Africa*», e a fine secolo sir Richard Salomon, Procuratore Generale. Il partito interrazziale *African National Congress*, fondato nel gennaio 1912, bandito dal 1962 al 1989 per terrorismo e guidato dallo xhosa Nelson Rolihlahla Mandela (di madre ebrea secondo Nesta Webster, Nobel per la Pace nel 1993 col presidente afrikaaner e *Volksverrater* Frederik Willem De Klerk), vede tra i dirigenti numerosi ebrei (la massima parte degli ebrei politicamente attivi opera, *ça va sans dire*, negli altri partiti «progressisti»).

Tra essi, Abie Sachs (avvocato, nato nel 1926), l'«inglese» Denis Goldberg (membro della dirigenza militare dell'ANC, l'*Umkhonto We Size* «Lancia della nazione»; agente dei servizi sovietici e pianificatore di attentati dinamitardi, viene incarcerato dal 1964 al 1985 per terrorismo e per contrabbando delle 48.000 mine, 210.000 granate e altro materiale esplosivo rinvenuto l'11 luglio 1963 nella fattoria Lilliesleaf a Rivonia, sedici chilometri a nord di Johannesburg; dei quattordici arrestati, otto sono gli ebrei: oltre a Goldberg, Bernstein, Abe Goldreich, Bob Hepple, Kantor, Kathrada alias Pereira, Joe Slovo, Harold Wolpe), Walter Schwarz, Ellen Hellman, Helen Suzman (nata Gavronsky, per diciassette anni deputata del *Progressive Federal Party*, eletta nel 1959 dal sobborgo di Houghton, Johannesburg, uno dei più ricchi assembramenti ebraici del mondo), Nadine Gordimer (figlia di un orologiaio «lituano», scrittrice), Barry Feinberg (regista), John Kane-Berman (negli anni Novanta, presidente del *South African Institute of Race Relations*), Brett Kebble (uno dei gangster più in vista, finanziatore dell'ANC con milioni di rand, eliminato a pistolettate nella sua Mercedes a Johannesburg nel settembre 2005; «dopo la sua morte le organizzazioni sindacali dei minatori neri […] furono chiamate a pregare per lui», scrive Ryssen V), Jonathan Shapiro (a firma Zapiro quale vignettista satirico, lunga storia di lotta e carcere anti-*apartheid*), e Ruth First (moglie del comunista Slovo, deceduta nel 1982 in un attentato operato dalle Forze di Sicurezza sudafricane con l'invio di un plico esplosivo e sulla cui vicenda, vista con gli occhi della figlia Shawn, il goy Chris Menges ha romanzato nel 1988 la pellicola *A World Apart*, «Un mondo a parte», protagonista femminile Barbara Hershey).

Fondato nel 1979 e diretto da Arthur Chaskalson è il *Legal Resources Center*, nel quale lavorano una quarantina di avvocati esperti in «diritti umani»; Franz Auerbach, docente universitario, è presidente del radicale *South African Institute of Race Relations*; presidente della *Western Cape Community Organization*, un conglomerato che riunisce varie associazioni, è Joe Marks, già dirigente dell'*United Democratic Front*, poi transitato per l'ANC, nel 1994 viceresponsabile regionale del *Democratic Party*; a capo del *Women's Rights for Peace Party* è l'artista femminista Nina Romm. Sostengono la sinistra, tra i supercapitalisti, il creatore di Sun City Sol Kerzner e la *Oppenheimer-De Beers*, monopolista mondiale diamantifera e maggior perno del traffico mondiale dell'oro (quota del 23%), impiantata nel paese da oltre un secolo.

L'80% del traffico, il commercio e il trattamento dei preziosi sono monopolio ebraico mondiale fin dal Seicento «portoghese-olandese»; inoltre, strettissimi sono i legami affaristici sia con la casa di Orange che con gli Hannover d'Inghilterra; ancora nel 1770 i quattro quinti dei diamanti esportati dall'India lo sono da ventotto ditte ebraiche. Nella seconda metà del Novecento, «*pre-eminent* tra i commercianti di preziosi», c'informa David Henschel, è il «brasiliano» Hans Stern. Già «tedesco» di Essen emigrato nel 1939 in Brasile, nel 1946 Stern fonda a Rio de Janeiro la *Lapidacic Pan America*, poi divenuta *H. Stern, Jewelers*. Dal 1979 la società conta duemila dipendenti diretti più altri mille sparsi nel mondo, all'inizio del terzo millennio gestori di 180 negozi in quattordici paesi, oltre a *duty-free*, porti e navi. Lo stesso Stern confida a Rocco Cotroneo che la sua azienda «è tra le prime quattro al mondo» nel campo dei preziosi. I quattro figli, attivi sionisti, guidano a vario titolo la comunità dei 55.000 ebrei di Rio.

Coadiuvata da Cecil Rhodes e dal semi-ebreo sir Alfred Milner, Alto Commissario per il Sudafrica e Vicegovernatore del Capo il cui scopo è «disfare la "grande nazione afrikaaner" una volta per sempre e amen», nonché in combutta col ministro degli Esteri inglese Joseph «Joe» Chamber-

lain e con la londinese *N.M. Rothschild & Sons*, la compagnia mineraria *Wernher, Beit & Co.* degli eletti Alfred Beit (col fratello Otto), Julius Wernher e Barnett Isaac «Barney» Barnato (figlio del calzolaio londinese Isaac Isaacs), interconnessa con la finanza degli Albu, degli Joel e degli Eckstein, lancia nell'agosto 1895 l'incursione di Leander Starr Jameson contro il Transvaal ed è la principale responsabile – per impossessarsi delle risorse aureo-diamantifere delle repubbliche boere – dello scoppio della guerra anglo-boera nell'ottobre 1899: «La guerra sudafricana [fu] apertamente e innegabilmente provocata e promossa da interessi ebraici», scrive Hilaire Belloc.

La politica di sterminio praticata dagli inglesi dal 1899 al 1902 sui familiari dei combattenti, internati in atroci condizioni di affollamento e penuria in sessanta campi, fa registrare, accanto alla morte di 1676 anziani, il decesso di 4177 donne e 22.074 bambini sotto i sedici anni sui 130.000 bianchi internati (oltre la metà dei boeri dell'Orange e del Transvaal!), mentre a oltre 12.000 ammontano i morti sui 107.000 negri pro-boeri globalmente internati, anch'essi in una sessantina di campi; quanto a cifre parziali: nell'ottobre 1901 risultano internati 111.619 bianchi e 43.780 negri pro-boeri, con un numero di decessi rispettivamente di 3156 e 698: un tasso annuo del 34,4% per i bianchi in genere, del 62,9% per i bambini dell'*Oranje Vrystaat* "Stato Libero di Orange" e del 58,5% per quelli della *Zuid Afrikanse Republiek* "Repubblica Sudafricana", o Transvaal.

Contro gli 85.000 boeri globalmente in armi, affiancati da 3000 volontari provenienti da Austria, Francia, Germania, Irlanda, Italia, Olanda, Russia, Scandinavia, Scozia e USA, i britannici schierano in tutto 448.435 militari; 22.000 sono i caduti di parte inglese, per i tre quarti per malattie o ferite, mentre 7000 sono i boeri e 200 i volontari caduti. Le perdite globali boere toccano quindi le 37.000 persone, pressoché totalmente cittadini delle due repubbliche – a qualche migliaio ammontano i boeri delle colonie inglesi del Capo e del Natal che affiancano in armi i confratelli – vale a dire quasi un quinto della popolazione boera dell'Orange e del Transvaal. Infine, la politica inglese della terra bruciata praticata contro i guerriglieri dà alle fiamme oltre 30.000 fattorie boere (privando quindi, considerata una famiglia media di cinque persone, delle abitazioni e dei mezzi di sussistenza più dei due terzi della popolazione), razziando decine di milioni di bovini, cavalli e pecore; oltre 20.000 sono i prigionieri di guerra, migliaia i deportati in India, a Sant'Elena e nelle Mauritius; al termine del conflitto, 577 boeri emigrano in Argentina, negli USA e nei protettorati tedeschi dell'Africa del Sud-Ovest e dell'Africa Orientale.

Che si sia trattato di un crimine contro l'umanità, lo rileva Claus Nordbruch: «Oltre un quarto degli internati – più del 10% della popolazione boera complessiva – morirono nei campi di concentramento inglesi. Dato che in prima battuta non si trattò di uomini anziani, ma di bambini, donne adolescenti e donne in età da marito, questa politica inglese di morte equivale a un genocidio, poiché mise a rischio la sopravvivenza del popolo boero. Poiché quasi un'intera generazione del popolo boero fu sterminata nei campi, mutò per sempre anche la demografia del Sudafrica. Aveva avuto questo in mente sir Alfred Milner, quando all'inizio si era proposto una soluzione finale: "spezzare per sempre e in eterno la volontà di resistenza del grande popolo boero. Amen"?».

Per tornare ai Nostri, lo *Jüdisches Lexikon* riporta che nel 1905 Beit è, con un patrimonio di oltre due milioni di sterline, il primo dei 44 più ricchi uomini al mondo (all'11°, 17°, 18°, 32° e 41° posto ci sono cinque Rothschild anglo-franco-austriaci); nel 1979 Thomas Pakenham conclude col Poscritto: «Beit morì nel 1906, Wernher nel 1912. I beni personali (otto milioni di sterline per Beit, quattordici milioni per Wernher) facevano di loro due degli uomini più ricchi di cui Somerset House [sede del ministero delle Finanze inglese] avesse omologato il testamento. Beit lasciò molta parte dei propri beni in beneficenza. I successori di Wernher e Beit in Sudafrica hanno mantenuto proficui rapporti coi vari governi sudafricani. Il patrimonio aureo del Sudafrica è attualmente stimato in cento volte il valore del 1899».

Alla morte di Rhodes nel 1902 i Rothschild inviano in Sudafrica Ernest Oppenheimer, che associa le rhodesiane *Consolidated Gold Fields* e *De Beers Consolidated Mines* del multimilionario eletto quartetto Barnato, David Harres, Woolf Joel e Lionel Phillips (a Ginevra opera fin dal 1880 la *De Beers Centenary AG*) alla nuova *Anglo-American Corporation of South Africa Ltd*, così da restarne l'indisturbato controllore fino al 1929 (nel 1912-15 sir Ernest è sindaco di Kimberley, la più produttiva zona diamantifera, dal 1924 al 1938 siede in Parlamento nelle file dell'*United Party*, il partito del pro-inglese Jan Smuts).

Poi guidato dal figlio, il cristianizzato *liberal* Harry Frederick Oppenheimer (1908-2000), deputato di Smuts dopo il 1945 e fondatore del *Progressive Party*, e dal nipote Nicolas «Nicky» (il cui cugino Anthony preside la *Central Selling Organization De Beers*), il conglomerato controlla l'80% dell'economia sudafricana (farmaceutici, foreste, petrolio, finanze, carbone, giornali, birrerie, agroalimentari quali la *Del Monte*, etc.) insieme a cinque altri conglomerati: *Rembrandt Group*, *Sanlam*, *Gencor* (monopolista mondiale del platino), *Old Mutual* e *Liberty Life*, legati da partecipazioni incrociate per respingere scalate di estranei. Tra le tante cariche «Big» Harry è vicepresidente della branca RIIA *South African Institute of International Affairs*, CFR e direttore della *Finance*, della *Consolidated Goldfields*, secondo gruppo mondiale nell'estrazione dell'oro, e di altre duecento società disseminate per il mondo, mentre la moglie Bridget è attiva nel Movimento Femminile per la Pace. Nel 2004, unico «rivale» degli ebrei Nicolas «Nicky» Oppenheimer e figlio Jonathan che col 40% delle azioni reggono la *De Beers* – società che vende, in modo centralizzato e senza trattative sul prezzo, la maggior parte delle gemme grezze prodotte nel mondo – si prospetta, scrive *Panorama* il 19 agosto, il *Lev Leviev Group* dell'ebreo Lev Leviev, all'epoca intimo di Vladimir Putin, l'unico proprietario degli stabilimenti di lavorazione delle gemme russe, presente anche in Angola e Namibia, «un israeliano di origine uzbeca che è ormai noto a tutti come l'uomo da due miliardi di dollari. Pur avendo partecipazioni nei settori dei trasporti e immobiliare, il suo grande amore sono i diamanti, che recentemente ha iniziato a vendere anche al mercato *retail* [...] Possiede stabilimenti in Armenia, Ucraina, India, Israele e così via. Da questi trae il potere necessario per sfidare la stanza di compensazione centrale della *De Beers*».

Riepilogando un percorso storico, esaustivo sull'intero processo è Hervé Ryssen (V): «Il monopolio della produzione e della commercializzazione [dei diamanti] si realizza negli anni Trenta sotto la direzione di Ernest Oppenheimer. Nel 1957, suo figlio Harry prende in mano l'impresa e per decenni il "Sindacato" regna senza problemi sull'industria mondiale dei diamanti grezzi. La compagnia fissa i prezzi come vuole, accumulando i diamanti nei propri depositi quando i prezzi sono bassi e vendendoli quando salgono. È la *De Beers* che sceglie i clienti, da lei limitati a centosessanta, secondo criteri non chiari. "Non si negozia con la *De Beers*; si prende ciò che dà, al prezzo che chiede", confermano gli ambienti che operano nei diamanti nel mondo intero. Le attività del gruppo si estendono presto a molti altri settori: miniere d'oro, di rame, di carbone, acciaierie, banche, etc. Quando Harry Oppenheimer si ritira nel 1984, a capo della società a Londra subentra il figlio Nicky. La centrale delle vendite (*Central Selling Organization*) determina la politica commerciale e regola il mercato. L'azione della CSO non si limita ai diamanti della *De Beers*, ma interessa la quasi totalità della produzione mondiale, dal momento che l'URSS e la Cina le affidano la commercializzazione dei propri diamanti.

«All'inizio degli anni Novanta la *De Beers* produce il 45% dei diamanti grezzi mondiali e commercializza l'80% della produzione mondiale. Nicky Oppenheimer, che impiega decine di migliaia di operai neri nelle sue miniere, non disdegna di essere l'uomo più ricco dell'Africa. Durante l'embargo internazionale messo in atto contro il regime segregazionista dell'*apartheid* negli anni Settanta, il Sudafrica mantiene ottime relazioni con lo Stato di Israele. Ma, da un altro lato, Harry intreccia relazioni permanenti coi dirigenti neri in esilio dell'*African National Congress*, mentre un altro miliardario ebreo, il famoso speculatore ungherese George Soros, a partire dal 1981 finanzia i movimenti neri dell'università di Città del Capo. La caduta del regime dell'*apartheid* nei primi anni Novanta non fu con tutta evidenza un frutto del caso. Fu decisa a New York da qualche multinazionale americana. Il 9 maggio 1994, il giornalista Anthony Sampson scriveva su *Newsweek*, uno degli organi dell'establishment statunitense: "Nel luglio 1985 la *Chase Manhattan Bank* (David Rockefeller) fece un gesto storico: bloccò tutti i prestiti finanziari e congelò tutte le aperture di credito verso il Sudafrica. È stata la *Chase* a promuovere, su scala internazionale, la perdita di fiducia verso questo paese, la caduta della sua moneta e un movimento internazionale per la liberazione di Mandela". Il fatto è che in Sudafrica, come del resto ovunque, i finanzieri e gli intellettuali cosmopoliti hanno sempre incoraggiato la nascita di società multirazziali, poiché ogni perdita di identità ne favorisce la loro egemonia. Nell'agosto 2000, alla morte di Harry, il leader nero Nelson Mandela, divenuto presidente del paese, lo salutò come "un grande sudafricano del nostro tempo".

«Negli anni Novanta la *De Beers* incontra però un temibile concorrente nella persona di Lev Leviev. Costui nasce e cresce nella comunità ebraica di Tashkent in Uzbekistan. Il padre è un ne-

goziante di tessuti. Nel 1971, dopo sette anni di attesa, la famiglia emigra in Israele dopo avere convertito le proprie ricchezze in diamanti, fatti uscire clandestinamente dall'URSS. Ma giunti in Israele, il padre non ottiene che 200.000 dollari, al posto del milione atteso. Lev Leviev, allora quindicenne, giura di prendersi la rivincita. Alla fine degli anni Ottanta, divenuto il maggiore negoziante di pietre preziose in Israele, è uno dei centosessanta clienti scelti dalla *De Beers*. Nel 1994 il governo russo decide di vendere sul mercato di Anversa una parte delle riserve di diamanti, accantonati da decenni, rompendo così il contratto di esclusività con la sudafricana *De Beers*. I prezzi crollano del 10% fino al 50%. In tempi normali, la *De Beers* avrebbe acquistato la totalità dello stock, come nel caso dei diamanti angolani. Ma il CSO si rivela impotente a contenere questo *dumping* russo. "Dal crollo dell'URSS eravamo abituati a veder passare piccole quantità di qualità media, fatte uscire dalla Russia dalla mafia o da ex membri del KGB. Oggi, assistiamo a vendite ufficiali di pietre di buona qualità che sfuggono alla *De Beers*", afferma un commerciante londinese, uno dei centosessanta clienti privilegiati incaricati di smerciare i diamanti agli addetti del settore. [**in nota**: «All'inizio dell'anno 2000, la polizia russa arresta due "belgi" all'aeroporto di Mosca. I due, in possesso di 9259 diamanti, sono membri di una organizzazione di contrabbandieri che fa uscire i diamanti grezzi dalla Russia in violazione della legge che stabilisce che devono essere tagliati nel paese (Dina Siegel, *Global organized crime*, 2003, p.57). Nell'ottobre 2003, ancora, un certo Abraham Traub viene arrestato in Ungheria, su richiesta delle autorità russe, per vendita illegale di diamanti grezzi usciti dalla Russia».]

«Lev Leviev aveva riscattato una parte delle riserve russe. Qualche anno dopo, la sua società *Africa Israel Investments* ottiene l'esclusiva dei diamanti angolani, un contratto di oltre un miliardo di dollari l'anno. All'epoca ha come socio l'amico Arkadij Gaydamak, il trafficante d'armi. Leviev possiede miniere di diamanti in Angola, Namibia e negli Urali, ma anche miniere d'oro in Kazakistan. Ha inoltre investito i capitali nel mercato immobiliare, a Praga e Londra, e possiede 1700 stazioni di benzina *Fina* nel sud-ovest degli USA, così come la stazione televisiva israeliana in lingua russa. Ancora, ha investito un miliardo di dollari nel mercato immobiliare in Russia e una somma equivalente in complessi di uffici e residenziali a New York e in Texas. In Israele la sua *Africa Israel* costruisce centri commerciali, residenze di lusso e investe nel campo della moda, del turismo e delle infrastrutture. Lev Leviev finanzia largamente anche le scuole ebraiche. Nel 2002 apre una *yeshivah* per 150 studenti nel Queens, a New York. Nel 1992 aveva finanziato interamente una primaria scuola ebraica a San Pietroburgo, in Russia. Lev Leviev, che abita nel quartiere ultra-ortodosso di Bnei Brak a Gerusalemme, è interamente devoto al movimento lubavitch, al quale versa almeno trenta milioni di dollaro l'anno. Totalmente estromessa dall'Angola, la *De Beers* lo è qualche mese più tardi anche dal Congo. La sua parte di mercato, che alla fine degli anni Novanta è del 90%, cade al 60% nel 2003. Lev Leviev ne ha rotto il monopolio nella commercializzazione dei diamanti».

Ed ancora: «Il dinamismo della piazza di Tel Aviv rosicchia l'importanza di Anversa, la capitale storica del taglio dei diamanti. Ancora nel 1994, il 50% delle pietre mondiali (settanta tonnellate di pietre preziose l'anno), vengono lavorate dagli specialisti del famoso quartiere ebraico. Ma la piazza viene frenata dai costi della manodopera, dalle imposte elevate e dal riciclaggio di denaro sporco. Dai ventimila addetti degli anni Settanta, trent'anni dopo ne restano meno di tremila. Il declino di Anversa si deve anche alla delocalizzazione delle imprese di taglio in Asia, ove il costo di produzione di un carato si situa tra i 15 e i 20 dollari, mentre tocca i 100-150 dollari nel porto fiammingo. A inizio millennio, l'India stessa diviene il primo centro mondiale del taglio dei diamanti. Il lavoro infantile permette di abbattere sensibilmente i costi. I ragazzi vengono pagati al pezzo, fino a 500 rupie al mese (14 dollari) e lavorano dodici ore al giorno concentrando gli occhi sulle minuscole pietre da lucidare. A Jaipur, nel Rajastan, centinaia di botteghe fanno lavorare migliaia di ragazzi. Soltanto i diamanti più grossi (superiori a due carati, cioè 0,4 grammi) vengono tagliati e lucidati ad Anversa dai migliori specialisti. Il porto fiammingo conta ancora centinaia di locali, e la Borsa di Anversa conserva la supremazia».

Quanto ad altri e più inquietanti aspetti: «Il business dei diamanti è un terreno fertile per tutti gli imbrogli. Nel quartiere diamantifero di Tel Aviv, così come a New York e ad Anversa, i costumi sono gli stessi. Si tratta senza contratto, senza certificazione, ma con un pugno accompagnao dalla formula "*mazal u baraka*", fortuna e benedizione. In Israele, per sovrappiù, i commer-

cianti in diamanti non sono obbligati a tenere i registri. È un'attività ideale per coprire i traffici di denaro. Diversi trafficanti di diamanti di contrabbando vengono a riciclare i loro soldi, e naturalmente il traffico è costellato di sanguinosi regolamenti di conti. [Il saggista ebreo] Jacques Derogy scriveva, già nel 1980 [in *Israël Connection*, Plon]: "La Borsa dei diamanti di Tel Aviv è, fin dalla nascita, uno dei più fruttiferi campi d'azione della mafia israeliana e internazionale".

«Ad Anversa, lungo la Stazione Centrale, la via Pelikan allinea botteghe ove si vendono oro di paccottiglia e pietre di dubbia origine. I "georgiani" occupano questo centro di ricettazione e rivendita. Il settimanale di Alexandre Adler, *Courrier International*, il 13 gennaio 2005 ha pubblicato un articolo nel quale si può leggere che "sulla scia del crimine organizzato russo" la mafia israeliana si è installata intorno alla stazione centrale, nel quartiere dei diamanti. Un anonimo poliziotto di Anversa testimonia: "Tutti i criminali usano la violenza, ma gli israeliani hanno la reputazione di usare la violenza estrema. Perfino i mafiosi russi, che per certi versi sono i loro colleghi e alleati, non gli stanno dietro… Ad Anversa ci sono decine di gangster israeliani. Taluni sono arrivati qui legalmente, altri da clandestini. Cosa fanno? Di tutto: riciclaggio, narcotraffico, estorsioni e truffe. La sera escono dai caffè, dalle discoteche, dai night club, dai bordelli e dalle sale da gioco. Come riconoscerli? Si gettano sullo champagne, la cocaina, l'*ecstasy* e soprattutto il Viagra. A quei tizi piace fare sesso e talora sono preceduti da camionate di prostitute e *call-girl*».

Ma torniamo a più (o forse meno) sinistre cose. Il *Communist Party of South Africa*, poi *South African Communist Party*, fondato il 21 luglio 1921 nel municipio di Città del Capo, vede nel 1923 nel CC undici ebrei, in massima parte «lituani», il goy E. Roux. Presidente è il facoltoso commerciante Julius First, suo vice Sam Barlin, tesoriere Sydney Ward, responsabile organizzativo C.F. Glass. Tra i ventisei membri fondatori diciotto sono sicuramente ebrei: Sam Barlin, S. Buirski, Davidson, D.L. Dryburgh, W. Dryburgh, E. Fisher, Abraham Fischer, C.F. Glass, A. Goldman, W. Green e signora, S. Jacobson, Judelman, I. Kirsch, E. Leemans, R. Rabb, F. Radowsky e B. Turok (altri boss dell'epoca: Rusty Bernstein, Bram Fischer figlio di Abraham, R. Geldblum, H. Lee ed S. Rubin).

Per anni gli esponenti comunisti eletti in parlamento sono solo ebrei; il primo tra essi è nel 1949 Sam Kahn, di Città del Capo; spesso ebrei sono i sindaci delle maggiori città, quali Città del Capo (venti sinagoghe), Johannesburg e Pretoria. Altri politici di spicco: Betty Radford, consigliere comunale di Città del Capo, Hilda Bernstein, consigliere comunale di Johannesburg, Michael Harmel, controllore del *Jewish Board of Deputies* sudafricano e l'attivo presidente del B'nai B'rith J.P. de Lange, negli anni Ottanta tra i massimi artefici del compromesso tra i terroristi comunisti e il presidente De Klerk. Nel 1950 il Partito Comunista viene messo al bando quale organizzazione terroristica. Lo studioso Arthur Kemp, scrive: «Il predominio ebraico sul SACP è rimasto costante fino ad oggi. I suoi membri hanno sempre teso a sposarsi tra loro; il migliore esempio è il matrimonio della figlia di Julius First, Ruth, con Joe Slovo, un ebreo nato in Lituania [giunto nella nuova «patria» a otto anni, nel 1936, coi genitori comunisti]. Un altro importante ebreo comunista fu Solly Sachs, che diresse il sindacato non-bianco *Garment Worker's Union*».

Negli anni Ottanta il PC è diretto dall'avvocato-terrorista Joe (Yossel Mashel) Slovo, più noto come *Isitwalandwe Seaparankoe*, "colui che indossa la pelle del leopardo", dotato del grado di colonnello del KGB e già attivo a Cuba, Nord Vietnam e Cambogia; fatto nel maggio 1994 da Mandela ministro per l'Alloggio e il Benessere Popolare, l'antico assassino (ha incitato, tra l'altro, il 14 luglio 1985 sulla *Washington Post*, a considerare i contadini bianchi «*legitimate targets*, legittimi obiettivi» di azioni terroristiche) viene simpaticamente presentato dalla stampa al pubblico italiano come «il bianco» o «il comunista» Joe Slovo; solo il 6 gennaio 1995, in occasione della morte per cancro, il *Corriere della Sera* lo scopre «figlio di una famiglia ebrea di operai lituani [...] un sindacalista e un comunista [...] si arruolò per combattere nella II guerra mondiale e fu sotto le bandiere del Sudafrica che lottò contro il nazismo in Egitto e in Italia»; nel maggio seguente, primo anno dell'Era Mandela, gli alloggi costruiti dal suo ministero sono 858: l'obiettivo fissato di un milione di nuove abitazioni entro l'anno 2000 resta nel libro dei sogni. Tutto ciò non impedisce, comunque, che su 47 commissioni parlamentari ben 23 vedano presidente un ebreo.

Altri comunisti: Breyten Breytenbach (scrittore nato nel 1939, celebrato dai media BRD quale «simbolo della resistenza bianca all'*apartheid*», naturalizzato francese, marito di un'asiatica), Arthur Goldreich (il proprietario della fattoria di Rivonia, trasformata in base terroristica; per indurre

i confratelli più tiepidi ad appoggiare il Partito pianifica un attentato dinamitardo contro la Old Synagogue di Pretoria, imputandolo ai *Right-Wing Christians*), Lionel Bernstein (comunista fin dal 1939, addetto al reclutamento giovanile), Harold Wolpe (facoltoso avvocato dello studio *James Kantor & Partners*, addetto ai radiomessaggi da Mosca), Abram Fischer (per decenni effettivo capo del SACP, di facoltosi genitori «russi»: il padre ricopre per anni la carica di primo ministro dello Stato Libero di Orange; tra i più attivi avvocati ANC, viene arrestato per sabotaggio, frode e falsificazione di documenti; morto l'8 maggio 1975, riceve postumo il Premio Lenin per la Pace); il *demi-juif* Allan Boesak (tra i più virulenti *ultraliberal* e razzisti anti-bianchi).

Insieme all'ANC e al COSATU, il SACP (che nel luglio 1991 annovera, sugli 88 membri del Comitato Esecutivo dell'ANC, il 25% di suoi militanti e sui 26 membri della Commissione Lavoro dell'ANC ne conta il 30%) presenta una lista comune alle elezioni dell'aprile 1994 (dei 50 nomi di spicco, 16 sono comunisti), cooptando nella *Tripartite Alliance* la *South African National Civic Organization*, un insieme di associazioni vicepresieduto da Winnie Madikizela, prima moglie di Mandela e presidentessa della *Women's League* dell'ANC. Viceministro mandeliano della Difesa è Ronnie Kasrils; Michael Katz presiede la Commissione Fisco; Harry Schwarz è ambasciatore a Washington; a capo della polizia nazionale nel 1997 viene posto Meyer Kahn, proprietario delle *South African Breweries*, una delle dieci più grandi fabbriche mondiali di birra; studente di Legge, negli ultimi anni Ottanta Howard Sackstein co-fonda l'anti-apartheid *Jews for Social Justice*, lanciando nelle università campagne antirazziste, coordinando poi, nelle elezioni del 1994, un gruppo di «osservazione» composto da trenta avvocati; dopo il collasso dell'old-afrikaaner *National Party* a fine anni Novanta, capo dell'entità *liberal* che gli subentra, il rinunciatario filonegro *Democratic Party* poi *Democratic Alliance*, è Tony Leon.

Dopo tanto ben fare pro-negro per giungere alla mandeliana «nazione arcobaleno», quasi attonite le reazioni delle benintenzionate Simona Nessim e Daniela Haggiag: «Benché la comunità ebraica sia stata solidale per lungo tempo con la causa dei neri, finanziando la campagna a sostegno dell'accesso dei neri nelle università bianche [nessun accenno, ovviamente, all'appoggio prestato al pluridecennale terrorismo anti- bianco!], non tutta la popolazione nera ricambia questa simpatia, soprattutto per l'opera di propaganda svolta da estremisti musulmani».

Svezia – Fondatori e finanziatori del PC sono nel 1917 il milionario Ivar Krueger e il banchiere Vladimir Olaf Aschberg della *Nya Banken* di Stoccolma, poi dirigente della *Ruskombank* "Banca Commerciale Russa" e della *Gosbank*, del quale già al cap.XXVII. Negli anni Venti, esponente anticontadino e propugnatore della modernizzazione industriale è l'economista Eli Heckscher. Ministro della Giustizia, persecutore nel 1994 di Ditlieb Felderer, è Johan Hirschfeldt. Negli anni Novanta, Leif Pagrotsky è il *ghost writer* del primo ministro socialista Goran Persson, nel gennaio 2000 padrone di casa dell'oloconferenza mondialista tenuta a Stoccolma nonché, nel marzo 2001, «sconvolto» per una inchiesta sui giovani delle scuole secondarie dichiaratisi oloincreduli per il 34%, persecutore del revisionista Ahmed Rami, esule dal Marocco. Ambasciatore a Washington, presidente dell'Assemblea Generale dell'ONU nel settembre 2005 e membro del direttivo di *Paideia*, l'Istituto Europeo di Studi Ebraici con sede a Stoccolma, è il supersionista Jan Eliasson; altri membri del direttivo sono il banchiere Gabriel Urwitz, il giornalista Göran Rosenberg e Anders J. Carlberg, direttore dell'associazione di «informazione» *Svenska-Israel*.

Svizzera – Una rivolta comunista scoppia nel 1932 a Ginevra, con 13 morti e quasi cento feriti gravi. Dopo il rivoluzionario «russo» David Farbstein (residente in Svizzera dal 1894, deputato e boss socialdemocratico per vent'anni fino al 1939) e Theo Pinkus (caporedattore della RUNA *Rundschau Nachrichten-Agentur*, l'agenzia di stampa comunista con sede a Zurigo subentrata nel 1932 alla kominternista *InPreKorr*, che aveva la sede centrale a Berlino), i sinistri più attivi sono:

la socialista ex sessantottina Ruth Dreifuss, classe 1940, detta «la Guardia Rossa» per motivi intuibili, segretario generale dei sindacati elvetici nel 1965, consigliere municipale a Berna nel 1989 (l'unica volta ad essere eletta dal suffragio popolare), pur sconfitta alle legislative nel 1991, dal 1993 è ministro degli Interni e degli Affari Sociali e Consigliera Federale di Ginevra, femminista promotrice di quella politica ultrapermissiva della droga che ha portato a «porti franchi» qua-

li lo zurighese Platzspitz, quotidianamente percorso da quattromila giovani inebetiti tra distribuzione gratuita di eroina e *overdose* nonché da indisturbati narcotrafficanti (nel 1995 la Nostra giunge a celare alla stampa il rapporto del *Narcotic Control Board*, l'organismo dell'ONU sugli stupefacenti, che sconfessa duramente il «gioioso esperimento»), ministro dell'Interno fatta nel dicembre 1998 capo dello Stato da 158 deputati su 246, nel 2000 insignita di laurea *honoris causa* «per la sua lotta contro il razzismo, l'antisemitismo e la xenofobia» dall'Università Ebraica di Gerusalemme, da decenni rabbiosa invasionista, creatrice di un'apposita *task force* spionistico-massmediale-poliziesca per lottare contro il «razzismo» e l'«estremismo», feroce rampognatrice, con l'intero armamentario «antinazirazzista», del successo ottenuto il 24 ottobre 1999 dal populista, anti-europeista e «xenofobo» SVP *Schweizerische Volkspartei* / UDC *Unione Democratica di Centro*, capeggiata da Christoph Blocher (il 22,8% dei voti e 43 seggi, con un balzo del 9% e 14 seggi rispetto al 1995, risultato che la fa primo partito per voti e secondo per seggi dopo il 21,5% e i 49 seggi dei socialisti): «Anche Adolf Hitler, se non sbaglio, aveva cominciato con il farsi eleggere, vero?», riporta Elisabetta Rosaspina (altrettanto pesante Israele: «A Gerusalemme sono sempre più inquieti per le notizie elettorali che arrivano dall'Europa [riferimento al successo ottenuto il 3 ottobre dall'«ultranazionalista» e «xenofobo» austriaco Jörg Haider]. Il ministero degli Esteri si è rifiutato di commentare ufficialmente l'esito del voto, ma il presidente della Knesset, il laburista Avraham Burg, si è scagliato contro chi sostiene che l'avanzata della UDC sarebbe una conseguenza della pressione ebraica sulla Svizzera per i fondi trafugati durante l'Olocausto: "È grottesco accusare gli ambienti ebraici di fomentare l'antisemitismo". E se Tommy Lapid, sopravvissuto all'Olocausto e leader del partito laico *Shinui*, ancora non consiglia agli ebrei svizzeri di fare le valigie, li mette però in guardia: "Dovete rimanere vigili"»); la signora Calmy-Rey, membro della Comunità liberale di Ginevra, che nel 2003 succede alla consorella Dreifuss quale Consigliere Federale; Paul Guggenheim, docente di Diritto Internazionale; Rolf Bloch, industriale del cioccolato e presidente della Federazione Svizzera delle Comunità Israelitiche; François Loeb, deputato socialista; Werner Rings, storico/pubblicista; Roger Schawinski, direttore di *Radio 24*; Sacha Wigdorowits, caporedattore di *Blick*; Joseph Zisyadis, deputato comunista, «greco» nato a Istanbul, nel 1996 ministro della Giustizia e della Polizia del cantone di Vaud.

Un'evidenza di poco inferiore alla Dreifuss merita la sempre consorella Elisabeth Kopp del partito liberale-radicale, «la prima donna nella storia della Confederazione a conquistare una poltrona governativa» negli anni Ottanta quale ministro di Giustizia e Polizia, miliardaria figlia di Max Iklé già dirigente della banca centrale elvetica e di Béatrice Heberlein di San Gallo; con la Dreifuss, l'ex presidente della Comunità zurighese Sigmund «Sigi» Feigel (vicepresidente del gruppo *Jura* «giuristi contro il razzismo») e il goy BG ministro degli Esteri Flavio Cotti, la Iklé in Kopp è la massima promotrice della legge-museruola «antirazzista», fatta approvare dalla Federazione Evangelica Svizzera delle Chiese, dalla Conferenza dei Vescovi, dalla Federazione delle Comunità Ebraiche e dai mondialisti di ogni razza col referendum 25 settembre 1994; il marito Hans Kopp, avvocato, è stato vicepresidente della *Shakarchi Trading*, società zurighese implicata nel riciclaggio di denaro narcotrafficato da Richard Secord, Albert Akim e William Zucker, personaggio-chiave, l'ultimo, dell'*affaire Iran-Contras*; è cugina del boss reaganiano Fred C. Iklé.

Tunisia – Segretario generale del *Parti Communiste Tunisien* negli anni Cinquanta è Maurice Nisard; ministro per le Città è, nel 1956, Albert Bessis.

Turchia – Dei Giovani Turchi *dönmeh* dicemmo al cap.XI. A fine Novecento Sami Kohen è il maggiore editorialista di *Millyet*, il più diffuso quotidia. A inizio millennio, ministro degli Esteri del governo Ecevit è il *dönmeh* Ismail Cem. Il 14 marzo 2005, in una conferenza all'Istituto Itzhak Rabin a Parigi, il superboss Alexandre Adler rivela che da decenni il 40% degli ambasciatori di Ankara, e tutti quelli a Washington, sono *dönmeh*, cosa che rafforza l'asse tra Turchia e Israele.

Ucraina – Dopo il crollo sovietico, deputato e primo ministro (durante la presidenza del goy Leonid Kravchuk, l'iniziatore della svendita agli Occidentali del patrimonio pubblico ucraino) è Efim Zvjagilskij/Sviahilskij; per sfuggire al mandato di arresto con le imputazioni di abuso di po-

tere, malversazione, corruzione, nonché di avere sottratto alle casse pubbliche l'equivalente di 40 miliardi di lire, nel 1994 ripara in Israele quale «perseguitato politico»; vani sono gli sforzi per ottenerne l'estradizione ed anzi, furenti, i massmedia israeliani si scagliano contro Kiev, flagellando il «tradizionale antisemitismo ucraino».

Nello stesso 1994, appoggiato dalle *foundations* sorosiane «*for open society*», viene eletto presidente Leonid Kuchma (e rieletto nel 1999): non potendone affermare un'ascendenza ebraica per attuale carenza documentaria, ci limitiamo a ricordare che il cognome Kuchmar – «cognome occupazionale» dallo yiddish *kuchme* e dal russo *kuchma* «copricapo di pelliccia» come gli affini Korchmar «locandiere/taverniere» e derivati – viene dato per ebreo sia dai Guggenheimer che da Alexander Beider... anche se i suoi successivi comportamenti in senso filo-russo, anti-occidentale e anti-oligarchico attuati dopo il consolidarsi di Vladimir Putin, attirandosi inoltre contro l'ostilità dell'intera grande stampa occidentale, ce lo fanno intendere come goy. Inoltre, il genero e miliardario oligarca (che dopo avere divorziato dalla prima moglie, figlia anch'essa di un boss PCUS riciclato, ed essersi legato ad Elena figlia di Kuchma, la sposa nel 2002) è il certo ebreo Viktor Pinchuk, nato a Kiev nel 1960, creatore nel 1990 di uno «dei tanti gruppi economici nati nel *Komsomol* (gioventù comunista sovietica) nel quadro degli esperimenti economici gorbacioviani. Si tratta del gruppo scientifico di investimenti *Interpipe*, legato alle industrie dei tubi di Dnepropetrovsk, fornitrici di tutta l'URSS (oleodotti, gasdotti, reti di riscaldamento, idriche, gasificazione, eccetera)» (Piero Sinatti). Arraffatore, per un tozzo di pane, di imprese già statali ed ora privatizzate (come, nel giugno 2004, il *kombinat* metallurgico di Krivoj Rog *Kryvorishstal* (il solo settore sidero-metallurgico forma il 40% dell'export ucraino, quello carbonifero il 17%), rilevato con l'altro supermiliardario dell'epoca, il tataro musulmano Rinat Akhmetov), fin dall'inizio Pinchuk è in proficui affari anche con la «liberale/arancione» Yulia Timoshenko.

Grazie ai mezzi profusi nella propaganda e in attività di «beneficenza», nel 1998 Pinchuk viene eletto alla Rada nelle liste del partito filo-Kuchma da lui testé fondato, *Trudovaja Ukraina* "Ucraina del Lavoro", restando per due mandati nelle commissioni parlamentari per l'Economia e le Finanze, e «facendo naturalmente gli interessi suoi e dei "nuovi ricchi" suoi alleati, tra cui Akhmetov ed altri personaggi del Donbass, come Igor Kolomojskij [cognome dato ebreo da Beider] e Sergej Taruta, entrambi finiti nella lista di *Wprost*». Infine, «il magnate costruisce un impero mediatico (fatto di canali TV, giornali e un'agenzia di stampa) e grazie ad esso controlla e forgia l'informazione di regime [...] Tra i principali soci in affari e politici di Pinchuk c'è il figlio del presidente dei Servizi di Sicurezza Ucraini (SBU), Derkach [sempre di ebraico cognome, secondo Beider]. I media di Pinchuk hanno un ruolo di primo piano nella rielezione di Kuchma nel 1999 e nella sua difesa un anno dopo, quando scoppia lo scandalo Gongadze [...] Nel 2004 Pinchuk sostiene la campagna elettorale di Yanukovich [di cui al cap.XVIII]. Tuttavia, dopo l'annullamento del secondo turno elettorale, apre i suoi media all'opposizione e si pronuncia a favore di un compromesso con gli "arancioni"».

Ebreo è anche il procuratore generale Oleh Lytvak, già capo dell'*Agenzia Investigativa Federale* e consulente legale di Kuchma, nominato ed imposto dallo stesso presidente contro il parere del Consiglio Supremo; il 16 dicembre 1997, lo stesso giorno del rigetto della nomina permanente di Lytvak, Kuchma, scrive *eventi* n.11, si vendica degli avversari, privando i parlamentari dell'immunità e dando a Lytvak istruzioni di intraprendere azioni legali contro qualsiasi funzionario, parlamentari compresi, sospettato di aver commesso un qualche reato.

Verosimile ebreo è il capo dell'amministrazione presidenziale ed eminenza grigia di Kuchma, l'avvocato e giurista, accademico delle scienze economiche Viktor Medvedchuk, già collaboratore segreto del KGB, fondatore del "Partito Socialdemocratico Unito" filo-Kuchma, controllore di due banche, una società di assicurazioni, una catena alberghiera, dieci società regionali di distribuzione dell'energia elettrica, con interessi nel mercato gas-petrolifero e metallurgico, in cantieri navali, zuccherifici, fabbriche di bevande alcoliche e analcoliche, proprietario di un canale televisivo e di due giornali, nell'ottobre 2002 valutato dalla rivista polacca *Wprost*, all'interno di una lista dei primi cinquanta miliardari dell'Europa postcomunista, in «soli» 0,8 miliardi di dollari (contro gli ufficiali 1,7 di Akhmetov e 1,3 di Pinchuk).

Negli anni Novanta il più potente ebreo a Kiev, consigliere presidenziale per la Politica Economica, era stato il cinquantenne Aleksandr Yosepovic Paskhaver, genitori nati in uno *shtetl* presso

Odessa, naziscampati con rapida fuga nel remoto Turkestan, impalmato dalla figlia di tali Gelfer, facoltosi mercanti e banchieri ebrei prerivoluzionari. Quasi altrettanto potente è l'artefice della vittoria di Kuchma e suo primo consigliere Dmytro Tabachnyk, costretto alle dimissioni nel dicembre 1996 per corruzione, ma reintegrato con decreto presidenziale il 30 settembre 1997.

Infine, come principale consigliere del primo Kuchma, indagato in Belgio, Germania, Svizzera e USA per trasferimento e riciclaggio di milioni di dollari «sporchi», fin dal dicembre 1999 *Instauration* indica Alexander Volkov, socio dell'«ucraino» Vadim Zinovevic Rabinovic e del «lituano» Boris Birshtein (dei quali già in seconda Appendice; altri eletti compari d'affari, dei quali tratta anche il *Jerusalem Post* in relazione al crimine organizzato in Israele, in particolare alla tratta delle «schiave slave» a fini di prostituzione: Grigory Surkis di cui *infra*, Igor Bakai e il detto Pinchuk). Nato in famiglia operaia e fattosi *self-made man*, Volkov, confermato da Jürgen Roth «consigliere, finanziere ed eminenza grigia del presidente Kuchma», disinvolteggia *offshore* nelle Isole del Canale con la *Universal Marketing Systems* di St.Helier a Jersey, nelle Bahamas con la *Grosvenor Consultancy Services* di Nassau, nelle Seychelles con la *Global Marketing Corporation* e la *Carrington Investment Company* di Mahè e a Mauritius con la *Spencer Investments* di Port Louis. Dopo essere stato indicato dal giornalista Georgij Gongadze tra i principali «padrini» mafiosi, e dopo che Gongadze scompare per sempre da Kiev il 16 settembre 2000, Volkov viene sospettato di essere stato l'artefice primo del suo assassinio.

In relazioni d'affari con l'«ucraino» Rabinovic, poi riciclatosi magnate della stampa israeliana, e il «russo» Berezovskij, poi «esule» a Londra inseguito da un mandato di cattura russo, è pure il miliardario Grigory Surkis, presidente della più danarosa squadra di calcio ucraina, la *Dinamo Kiev*. Dopo avere operato dal 1975 al 1991 quale oscuro impiegato della Divisione Edilizia della municipalità della capitale, col crollo del comunismo balza d'un botto alla luce, investendo ingenti somme in prodotti petroliferi, agricoli e banche; nel 1996 diviene presidente della Lega Calcio, nel 1998 membro del Comitato Olimpico e, simultaneamente, deputato socialdemocratico al Parlamento, nel 2000 sborsa un milione e mezzo di dollari per una rete televisiva.

Possibile ebreo – oltre che dal cognome, il sospetto ci giunge dall'invidiabile disinvoltura con la quale si muove internazionalmente – è anche l'ex primo ministro Pavlo Lazarenko, già socio di Yulia Timoshenko, nel giugno 2000 accusato da un gran giurì federale statunitense di riciclaggio di denaro rubato. Secondo l'accusa, tra il 1994 e il 1999 il Nostro – riparato in Svizzera nel 1998, accusato di frode da quel governo e ri-riparato in California ove acquista in contanti una proprietà da 6,7 milioni di dollari, 14 miliardi di lire, il che non gli impedisce di essere condannato a Ginevra, il 29 giugno 2000, a diciotto mesi di carcere, seppur condizionali – avrebbe trasferito una valanga di denaro pubblico su conti bancari a lui intestati.

Ungheria – Dopo avere combattuto contro le schiaccianti forze sovietiche in un modo che definire «eroico» sarebbe riduttivo (la *Festung* Budapest, investita il 13 dicembre 1944 da forze almeno decuple dei difensori, cade ben dopo due mesi, il 13 febbraio 1945!), l'Ungheria viene devastata dal furore ebraicomunista. Mentre ai 136.000 militari caduti si aggiungono 280.000 perdite civili e 800.000 tra militari e civili abbandonano il paese al fianco dei tedeschi, almeno 610.000 ungheresi vengono deportati in URSS; incalcolabili sono gli espulsi dai territori annessi da Cecoslovacchia, Romania e Jugoslavia, e gli horthysti e i fascisti incarcerati o massacrati.

Il tutto, scrive Marzio Gozzoli (I), «su una popolazione ammontante – incluse le minoranze che il trattato di Versailles aveva separato dalla madrepatria e che le vicende del 1939-45 avevano riaccomunato per quegli anni cruciali al destino del proprio popolo – a non più di 14.700.000 anime. E tuttavia nel 1946, a guerra ormai finita, le *Croci Frecciate* [il partito di Ferenc Szálasi, Duce della Nazione dopo l'armistizio del 14 ottobre 1944] riuscirono ad organizzare una sommossa antisemita ed anticomunista a Kiskumandaras [21 maggio; tumulti anticomunisti e manifestazioni antiebraiche si verificano a Kecel nel settembre 1947, a Dunaharaszti e Marcali nel novembre, nel quartiere di Zuglo a Budapest nel febbraio 1948, indi a Szolnok, Pecs e Orosháza], mentre ancora nel 1947 ben 300.000 ungheresi erano privi del diritto di voto per i loro trascorsi fascisti. È solo alla luce di questi eventi che si possono comprendere le peculiarità della resistenza anticomunista ungherese e, soprattutto, della rivolta di Budapest e di tutto il Paese nel 1956, coi suoi risvolti vio-

lentemente antisemiti e con l'azione, chiaramente coordinata e preordinata, di numerosi gruppi armati di evidente ispirazione fascista e nazionalista». Ricordiamo al proposito le parole di una delle più luminose figure dell'eurofascismo, l'ex primo ministro e ministro degli Esteri László Bárdossy, che dopo la condanna non solo rifiutò di chiedere la grazia, ma al palo dell'esecuzione lanciò il grido «Dio liberi l'Ungheria da questi banditi», subito divenuta, scrive Franz Seidler (II), parola d'ordine in tutta Budapest.

Gli ebrei comunisti, scrive Courtois, già fortemente rappresentati nell'apparato del Komintern prima del conflitto, continuano dopo la guerra ad occupare posti chiave in parecchi partiti e apparati di Stato nell'intera Europa centrale. Nella sintesi sul comunismo ungherese, lo storico Miklós Molnar puntualizza: «Al vertice della gerarchia, i dirigenti sono quasi sempre di origine ebraica, come pure, sebbene in proporzione leggermente minore, nell'apparato del Comitato Centrale, nella polizia politica, nella stampa, nell'editoria, nel teatro, nel cinema [...] La forte e indubbia promozione dei quadri operai non può nascondere il fatto che il potere decisionale appartiene, in larghissima misura, ai compagni provenienti dalla piccola borghesia ebraica».

A porre nel dovuto rilievo tale massiccia presenza ebraica ai massimi vertici del partito nel 1956 è David Irving, il quale parla di «*Jewish camarilla*», scrive che «il profilo decisamente ebraico del regime ingenerò [negli ungheresi] un profondo rancore», riporta il giudizio del sociologo superamericano Jay Schulman («i capi comunisti erano sentiti [*perceived*] come ebrei dalla quasi totalità delle persone da me intervistate [dopo la repressione sovietica]») e conclude che l'insurrezione fu una rivolta largamente spontanea contro ciò che veniva considerato una tirannia ebraica. «*Inconvenient history, indeed*, cosa sconveniente, in effetti», sottolinea Charles Lutton (dei 200.000 profughi che scampano dalla repressione fuggendo in Occidente, Nissim afferma che il 10% sono ebrei; Johann Weidlein ne dice ebrei 16.500 sui primi 150.000 registrati in Austria). Teso ad affermare il ricatto emotivo per l'eterno «antisemitismo» magiaro (a fine Ottocento Budapest è nota come *Juda*-pest), dal canto suo Nissim scrive, liliale: «La diversa accoglienza che le due parti riservarono all'Armata Rossa e al regime comunista fu il primo esempio di quanto fosse difficile aprire un processo di riconciliazione. Per gli ebrei il "nuovo corso" rappresentava la salvezza e la possibilità di una nuova assimilazione. Per gli ungheresi si trattava della sconfitta in Guerra e della perdita dell'indipendenza del paese. I sopravvissuti *non sempre seppero valutare criticamente il nuovo regime*, a cui si erano aggrappati come unica speranza per il futuro, tanto orribile era stata la loro storia; d'altra parte gli ungheresi, vedendo così tanti ebrei ai vertici del potere, *trovarono il modo per non riflettere a fondo* sulle proprie responsabilità passate» (corsivo nostro).

E comunque, continua impavido Nissim, «Stalin non aveva altra scelta, dato che si fidava soltanto *dei quadri che avevano soggiornato a Mosca, quasi tutti ebrei* [...] In tal modo fanno carriera non in quanto ebrei sponsorizzati da un partito comunista filoebraico, come a torto pensano molti ungheresi, ma perché il loro passato di perseguitati è considerato una *garanzia di lealtà da parte di un regime che non gode di alcuna legittimazione interna*. Per un potere *che non potrebbe vivere a lungo senza la presenza minacciosa dell'Armata Rossa*, il criterio primario per la promozione dei quadri è costituito dall'affidabilità politica; e questa dipendeva dall'origine sociale, dall'attivismo nella lotta politica, dal ruolo svolto nella repubblica di Kun, dall'emigrazione tra le due guerre alla corte di Mosca, dall'anzianità d'iscrizione al partito comunista [...] Il comunismo come una sorta di vendetta ebraica. Certamente [!] molti ebrei si prestarono volentieri a lavorare negli apparati repressivi, ritenendo che fossero posizioni cruciali per difendere il nuovo ordine rivoluzionario [...] Altissima era [poi] la percentuale di ebrei nel settore della propaganda: dallo staff editoriale di *Szábad Nep* "Popolo Libero", il giornale del partito diretto da Oszkár Betlen, alla radio di Stato, all'agenzia ufficiale di stampa [...] A Budapest si raccontava che spesso Rákosi si rivolgeva ai suoi collaboratori con la seguente domanda: "Come possiamo costruire il comunismo con nove milioni e mezzo di fascisti?"» (corsivo nostro).

Dopo Irving e Marzio Gozzoli I, l'opposizione popolare al regime la evidenzia Bruno Arcidiacono, che dice la brutalità poliziesca un «revanscismo ebraico» e l'odio verso gli ebrei una conseguenza dei misfatti della polizia: «Un'ondata di antisemitismo andava alzandosi nel paese, e ancor più ne intorbidava le condizioni sociali [...] moltissimi erano gli ebrei sia in seno alla dirigenza comunista, sia nei ranghi della polizia («*the Jewish police*» la definiva sbrigativo il primo ministro [generale Miklós, capo del Governo Nazionale Provvisorio]), e moltissimi ebrei erano "assetati di

vendetta" nei confronti dei magiari. Di qui il "deplorevole comportamento" dell'AVO [*Allamvedélmi Oztaly*, "Servizio di Sicurezza", o anche AVH *Allamvédelmi Hatóság* "Servizio per la Sicurezza dello Stato"], di qui la reazione popolare contro i suoi eccessi, di qui il fatto che tale reazione spesso si tingesse di antisemitismo».

Già il 25 maggio 1945 l'inglese A.D.F. Gascoigne trasmette al Foreign Office il parere di un sacerdote «molto rispettato a Budapest», secondo il quale la polizia politica è «ebraica al 60-80%» come quasi tutti i capi comunisti, che stanno «strangolando la vita economica del paese»: «Certamente si registra una crescita dell'antisemitismo; purtroppo un così gran numero di ebrei, desiderosi di rivalsa dopo le prove e le tribolazioni degli ultimi dieci anni, stanno agendo da prepotenti»; se «in Ungheria esisteva di nuovo una questione ebraica, e molto seria», era perché gli ebrei stessi l'hanno riaperta, gli dichiara il conte Teleki, ministro dell'Istruzione.

Il 30 luglio 1946 scoppia un «pogrom *à la Nissim*» (leggi quindi, *recte*: rivolta antiebraica/anticomunista) a Miskolc da parte dei diecimila lavoratori di un complesso metallurgico, quattromila dei quali già iscritti alle *Croci Frecciate* (nelle elezioni del 1939 il partito di Ferenc Szálasi aveva raccolto notevoli consensi tra la classe operai, con 548.000 voti e 50 seggi in parlamento). Il primo obiettivo è rappresentato dai proprietari ebrei di alcuni mulini, colpevoli di avere aumentato il prezzo del pane. La sommossa degenera in scontri con la polizia, soprattutto quando, il 1° agosto, in seguito all'arresto di sedici operai, viene assaltata la caserma e linciato il capo della divisione investigativa politica. Gabriele Nissim, che ridicolizza la «leggenda di una lobby ebraica all'interno del comunismo», imputa la mobilitazione a Rákosi, accusandolo di avere avallato «la peggiore demagogia antisemita per trovare consenso alla politica di espropriazioni» attuata dal regime e per celare la propria origine ebraica).

Su 25 membri del CC, nel 1945 sono ebrei i 9 più influenti; nella segreteria politica sono ebrei 4 su 8; i quattro più potenti *homines novi* sono ebrei: Mathyás Rákosi (segretario del Partito, l'«*ugly Jewish dwarf*, disgustoso nano ebraico» di David Irving), Ernö Gerö (ministro dell'Economia), Mihály Farkas (della Difesa) e Jozsef Révai (della Cultura). Tra i massimi capi sono goyim solo il deviazionista «titoista» László Rajk (dato per ebreo di cognome Reich da Henri de Fersan; arrestato nel maggio 1949, processato in settembre e impiccato; suoi stretti collaboratori, e co-imputati, sono gli eletti Paul Justus, András Szalay e Tibor Szonyi), il ribelle Imre Nagy (forse) e l'ex rakosian-epurato «filosemita» Janos Kadár (il quale, scrive Nissim, «continuò ad avvalersi di quadri di origine ebraica nella stampa, nella televisione, nelle attività economiche, nei posti chiave dell'amministrazione statale» fino agli ultimi anni Ottanta). Oltre a molti già nominati dicendo del regime belakuniano, attivi nel secondo dopoguerra sono:

György Aczél (nato a Budapest nel 1917, sceglie il cognome Aczél, «acciaio», a imitazione di Stalin, vincitore del Premio Stalin, segretario del Sindacato degli Scrittori e ideologo capo, negli USA dopo la rivolta, ministro della Cultura di Kadár, per decenni nel CC del PC ungherese, nel 1982-85 viceprimoministro, direttore dell'Istituto di Scienze Sociali di Budapest), Tamás Aczél (scrittore e poeta, riciclatosi come contestatore antirakosiano, animatore del Circolo Petöfi e della *Irodalmi Ujsag*, Gazzetta Letteraria – consimili sono i sempre ebrei: László Benjamin, Tibor Déry nato Deutsch, vincitore di premi letterari e comunista di lunga data, che candidamente ricorda: «Mio padre veniva da una famiglia ebraica di Szeged, i familiari di mia madre erano ebrei viennesi, tutti i miei parenti e i miei amici sono ebrei, il corso di laurea che ho frequentato nella facoltà di Economia aveva sessanta studenti, di cui solo due non erano ebrei», Gyula Hay, Ferenc Karinty, Istvan Örkény, Gabor Tánczos, Tibor Tardos e Zoltán Zelk), István Angyal (oloscampato auschwitziano, nel 1956 si ricicla come nagyano; combattente antisovietico al pari dei confratelli Peter Gosztonyi e László Nickelsburg), Oszkár Betlen (direttore di *Szábad Nep*), Ivan Boldizzar (nato Blum, alto dirigente al ministero degli Esteri), Ibolya David (capo del MDF *Forum democratico ungherese* e ministro della Giustizia alla fine degli anni Novanta), Gyula Décsí (1919-1990, comunista dal 1943, dopo il 1945 vicedirettore dell'AVH, fino al 1952 ministro della Giustizia, arrestato e processato nel 1953 per il suo ruolo nei processi-farsa stalinisti, amnistiato), Ferenc Erdei (ministro dell'Agricoltura e poi della Giustizia, vice primo ministro con Nagy), György Faludy (poeta, ardente comunista, incarcerato da Rákosi, poi in Canada),

Miklós/Mihály Farkas (1904-1965, nato Wolf o Finkelstein, alias Hermann Löwy, stalinista, tipografo, membro del Partito Comunista Cecoslovacco fino al 1940, poi del Partito Comunista

Ungherese, ministro della Difesa, secondo personaggio per potere, escluso dal Partito nel 1955), Vladimir Farkas (suo figlio, capo dell'AVO/AVH, servizio segreto tra i più feroci mai esistiti; torturatore in prima persona, urina in bocca all'imprigionato Kadár), Ferencz Fehér (scrittore e propagandista marxista), il prototipo dell'«ebreo errante» François Fejtö (come già detto, nato Ferenc Fishel, pubblicista, in successione cattolico, comunista, socialdemocratico e liberale, dal 1956 «esule» in Francia, ove si muta in François e co-fonda con Raymond Aron il *Comité des intellectuels pour l'Europe des libertès*; altri ebrei giornalisti di spicco del regime rakosiano, variamente critici a date diverse, sono: Peter Kende, Endre Kövesi, Ernö Lazarovits, vicepresidente della Comunità ungherese dopo il 1989, Pál Löcsey e Tibor Méray, direttore di "Pace e libertà"), Tibor Ferencz (procuratore generale per i processi ai «criminali di guerra» e promotore della condanna a morte dei sottosegretari di Stato «collaborazionisti» Endre e Baky),

György Gadó (negli anni Novanta, deputato liberaldemocratico ed esponente della Comunità budapestina), András Gerö (storico), il pluridetto Ernö Gerö nato Singer (1898-1980, già comunista con Kun, attivo in Germania e Francia, kominternista e stalinista *rojo* in Spagna, successore del confratello Eugen Fried alla testa del Komintern a Bruxelles quale «Jules», diversi incarichi ministeriali, viceprimoministro nel 1955-56, nel luglio 1956 successore di Rákosi a segretario generale del Partito, fugge a Mosca dopo la rivolta, rientra in disgrazia nel 1960, muore in miseria a Budapest), Miklós Gimes (giornalista di *Szábad Nep*, dapprima braccio destro di Révai e poi consigliere di Imre Nagy, col quale verrà impiccato; espulso Nagy dal Partito nella primavera 1956, l'ala sconfitta del regime è composta in maggioranza da ebrei: oltre a Gimes, Ferenc Donáth, l'ex partigiano e giornalista partitico György Fazekas, Gábor Földes, direttore del teatro di Györ, poi giustiziato dai sovietici, György Heltai, dirigente al ministero degli Esteri e ministro degli Esteri non ufficiale con Nagy, poi rifugiato negli USA, Miklós Molnay e Miklós Vasárhely; ebrei sono anche la metà dei sessanta scrittori, artisti, giornalisti e registi che firmano il documento di protesta al CC), Miklós Haraszti (intellettuale che, caduto il regime, si ricicla nello *Szábad Demokrata Párt* "Partito dei Liberi Democratici" con Janos Kis, György Konrád e Gaspár Miklós Tamás), Arpad Hazi (ministro dell'Interno di Rákosi fino al 1953, poi presidente del Consiglio), Agnes Heller (scrittrice e giornalista antistalinista), il massone Gyula Horn (di famiglia probabilmente ebraica sefardita giunta dall'Olanda nell'Ottocento, distintosi quale repressore dell'insurrezione del 1956, ministro degli Esteri comunista, poi capo del partito MSzP "Partito Socialista", e primo ministro dal 1994 al 1998, nel 1992 insignito del Premio Umanitario della Massoneria tedesca), Márton Horváth (caporedattore di *Szábad Nep*), Peter Jankò (esponente della Comunità e presidente del tribunale che condanna a morte Szálasi e una decina di altri «criminali di guerra», impiccati il 12 marzo 1946; il pubblico ministero László Frank è anch'egli ebreo), Paul Justus (imputato coi confratelli Tibor Szonyi e András Szalay al processo Rajk),

Imre Kertész (oloscampato auschwitziano nato a Budapest nel 1929, nel 1945 torna in Ungheria, scrittore e traduttore, diversi premi letterari nel GROD per diversi olo-libri, premio Nobel per la Letteratura nel 2002), Ferenc Köszegh (deputato dei Liberi Democratici, ex dissidente), András Kovács (sociologo anti«antisemita»), Imre Lakatos (1922-74, nato Lipschitz, convertito al calvinismo, comunista marxista fino al 1956, quando ripara a Vienna e Cambridge, filosofo della scienza), György Litvan (storico), il già detto belakuniano György Lukács (1885-1971, nato Georg Löwinger da Adél Wertheimer e da József direttore budapestino della rothschildiana *General Kreditbank* che per i suoi meriti ha ottenuto di magiarizzare il cognome, autore della «filosofica» *Die Zerstörung der Vernunft*, «La distruzione della ragione», bollata da Luciano Pellicani quale «opera intimamente stalinista e attraversata da parte a parte da un furore teologico medioevale [...] "classico" del terrorismo ideologico marx-leninista»; quale ministro della Cultura del governo di coalizione a maggioranza centrista, presieduto da un uomo di chiesa aderente al *Partito dei Piccoli Proprietari*, si fa capo-epuratore – sulle orme della Krupskaja, compilando un *Index Librorum Prohibitorum*: sequestro e distruzione diretta di volumi o loro trasferimento in reparti speciali delle biblioteche, non accessibili al pubblico – di decine di migliaia di libri, riviste, opuscoli, spartiti musicali, manifesti e volantini «non-corretti» editi nel precedente ventennio, la «stampa di ispirazione fascista e antidemocratica» del decreto emanato il 18 aprile 1945 n.530 dal generale fellone Béla Miklós, elencata nei tre fascicoli del "Catalogo della stampa fascista e antidemocratica"; in seguito, membro del Circolo Petöfi e del CC del PC, nonché ministro della Pubblica Istruzione nel

1956 nel primo governo Nagy), Zoltan Megyeri (colonnello dell'AVO/AVH), András Nagy (scrittore), Dezsö Nemes (membro del CC negli anni Sessanta),

György Pálffy (nato Österreicher, comunista durante il conflitto, generale, nel 1946 direttore della Sezione Militare-Politica del ministero della Difesa, processato e impiccato con Rajk il 24 ottobre 1949), Gábor Péter (nato Benjamin «Beno» Auspitz, sarto di professione prima di assurgere a capo dell'AVO/AVH, ex amico di Rajk e rivale di Pálffy, «famoso per la crudeltà e la mania per la floricoltura», come scrive Stefano de Andreis, arrestato nel gennaio 1953 come cospiratore sionista), Ivan Petö (dopo il 1989 capo del partito SzDSz, "Alleanza dei Liberi Democratici", creato dai dissidenti moderati del PC), Sandor Radnoti (filosofo e docente marxista), l'ex belakuniano Mathyás Rákosi (nato Roth, di ricca famiglia di commercianti, studi a Budapest, in Germania e Inghilterra, incarcerato da Horthy dal 1925 al 1940, liberato grazie al patto Ribbentrop-Molotov, torna con l'Armata Rossa quale Segretario Generale del PC, fa arrestare il segretario del "Partito dei Piccoli Proprietari" Bela Kovacs, destituire il primo ministro Ferenc Nagy, arrestare il primo ministro Imre Nagy e il cardinale Mindszenty, impiccare il ministro dell'Interno Rajk, arrestare i presidenti della repubblica Zoltan Tildy e Arpad Szakasits; simpateticamente definito da Berija «il piccolo re ebreo d'Ungheria», si dimette nel luglio 1956), il già detto Jozsef Révai (nato Roth/Rabinovitch o Kachana/Kahan, dopo il 1945 boss della cultura, ministro dell'Educazione Popolare fino al luglio 1953, quando diviene vicepresidente), l'ex partigiano Geza Revész (capo del comitato di controllo delle epurazioni nelle Forze Armate),

Ernö Seidler (comandante militare di Budapest durante la Comune di Kun, figlio di Vilma sorella di Mihály Pollacsek, il quale Pollacsek magiarizza in Polany il cognome dei figli, facendoli diventare calvinisti: suo figlio è Karl Polany, famoso sociologo già marxista), Endre Szebenyi (capo della polizia), J. Szebersky (capo della sezione internazionale del ministero delle Finanze), István Szirmay (direttore delle ricerche sulla radioattività, nel CC negli anni Sessanta), Tibor Szonyi (capo della sezione «quadri» del Partito, imputato di trotzkismo con Paul Jusztusz e András Szalay al processo Rajk), István Timár (vice di Peter), A. Timarand (dirigente alla Segreteria di Stato), Peter Valyi (ministro delle Finanze e viceprimoministro), Zoltan Vas (nato Weinberger, a Mosca nel conflitto mondiale, addestratore dei partigiani ungheresi, ministro della Pianificazione), Miklós Vasárhely (giornalista, segretario e direttore dei servizi stampa di Imre Nagy durante il Nuovo Corso del 1953-55, poi ancora durante la rivolta; negli anni Novanta è presidente della Fondazione Soros ungherese), Emil Weil (medico, somministratore di droghe a Mindszenty durante la detenzione; fatto diplomatico negli USA, per il processo Rajk gli subentra il confratello dottor György Bálint), Sandor Zöld (nel 1950 ministro dell'Interno dopo Kadár, avendo appreso di un'imminente purga uccide moglie, figli, suocera e si suicida).

Boss dell'ultraliberalismo dopo il Grande Crollo sono György Konrad e Janos Kis.

Uruguay – Leader del «sinistrorso» *Partido Colorado* e Presidente 1995-99 è l'ebreo Julio Maria Sanguinetti. L'ebrea Lucia Topolansky è per decenni compagna e ispiratrice di Alberto «Pepe» Mujica Cordano, rivoluzionario di nonna italiana, capo dei *Tupamaros*, il movimento di guerriglia fondato nel 1963 da Raul Sendic, e del MPP *Movimiento de Partecipación Popular*, il partito disceso dai *Tupamaros* e fondato nel 1985 che, dopo averlo fatto deputato e senatore, nel 2005 lo porta a ministro dell'Agricoltura della coalizione *Encuentro Progresista - Frente Amplo*.

USA – Rimandiamo il lettore ai capitoli XXXI, XXXII e alla seconda Appendice.

Venezuela – Negli anni Sessanta, tra i capi comunisti venezuelani di osservanza moscovita è presente Luben Petkoff; nel 1970 Teodoro Petkoff co-fonda il MAS *Movimento Al Socialismo*, critico nei confronti della politica internazionalista sovietica. Situazione nei primi anni Novanta: direttore generale agli Esteri è Milos Alcalay; ministro per il Commercio e l'Industria, cioè dell'Economia, Moisés Naim, poi consigliere del presidente della *Banca Mondiale* James Wolfensohn e direttore del trimestrale americano *Foreign Policy*, una delle più influenti pubblicazioni dedicate alla politica e all'economia internazionali, del quale già al cap.XXXVIII.

Quindici conclusioni a mo' di morale

Il bolscevismo è un'impresa ebraica. Il saluto del pugno chiuso è il gesto simbolico, religioso e razzista fatto dagli ebrei nelle sinagoghe quando celebrano la loro terribile festa di purim, anniversario del massacro di 70.000 ariani.

Paul Chak, *Le bolchevisme, entreprise juive*, «Le Cahier jaune» n.4, aprile-maggio 1942

E non si dimentichi mai che i dirigenti dell'odierna Russia sono volgari delinquenti coperti di sangue, la feccia dell'umanità che, favorita dalle circostanze in un'ora tragica, travolse un grande Stato, scannò e annientò, barbaramente avida di sangue, milioni di intellettuali ed esercita da un decennio la più spietata tirannia di tutti i tempi. Non si dimentichi inoltre che questi padroni appartengono a un popolo che unisce in singolare miscuglio la più bestiale crudeltà e la più incredibile arte di mentire, e si crede oggi più che mai chiamato ad imporre il proprio sanguinario dominio al mondo intero.

Adolf Hitler, *Mein Kampf*, II 14

Siamo convinti che la storia ci riconoscerà il merito di avere salvato l'Occidente dall'anarchia, perché nessuno può credere che il bolscevismo, una volta impiantato in Germania, si fermerebbe ad Aquisgrana.

Joseph Goebbels, 24 aprile 1933

Se anche un solo popolo dell'Europa occidentale o centrale cadesse preda del bolscevismo, questo veleno continuerebbe a diffondersi fino ad annientare la civiltà oggi più antica e bella della Terra.

Adolf Hitler a Norimberga, 3 settembre 1933

L'essenza più profonda e il senso dell'operazione comunista sta nel tentativo di spaccare i popoli composti da diversi nuclei razziali e di sostituire alle loro élite politiche e ideologiche un nuovo ceto dominante, in questo caso ebraico.

Adolf Hitler a Berlino, 7 febbraio 1934

Ciò che generalmente intendiamo coi termini "idea" e "visione del mondo" nulla ha a che spartire con ciò che si chiama bolscevismo. Si tratta di una follia patologica e criminale, provatamente pensata da ebrei e sostenuta da ebrei per annientare i popoli civili europei e innalzare su di loro un dominio internazionale-ebraico. Il bolscevismo potè scaturire solo da cervelli ebraici, e solo lo sterile asfalto delle metropoli gli ha dato la possibilità di diffondersi [...] Il bolscevismo è la dittatura degli abietti. Al potere arriva con la menzogna, al potere si mantiene con la violenza. Per combatterlo dobbiamo conoscerlo, averlo scrutato nei suoi più riposti segreti. Lo si voglia annientare, gli si devono mobilitare contro le forze migliori della nazione; perché esso è l'organizzazione di un'informe contro-razza all'interno dei popoli [...] Tanto insinuante e allettante è il veleno della teoria bolscevica, tanto terribile e orrenda è la prassi bolscevica. Montagne di cadaveri ne segnano la via; un mare di sangue e di lacrime circoscrive la Russia, questo infelice paese. La stessa vita umana non conta, là, nulla. Terrore, assassinio e bestialità sono le caratteristiche di ogni rivoluzione bolscevica, sia essa giunta al successo come in Russia, sia stata sconfitta come in Ungheria, in Baviera, nella Ruhr e a Berlino, stia oggi combattendo per il potere come in Spagna. Dove il bolscevismo comanda, non deve più preoccuparsi per il divario tra teoria e prassi; là regnano il colpo alla nuca e la mitragliatrice [...] Ci fu un tempo in Germania che chiamare ebreo un ebreo veniva punito col carcere. Eppure l'abbiamo fatto. Oggi chiamare ebreo un ebreo e sommi criminali i bolscevichi viene dal mondo respinto ancora con nobili riserve o perfino con finta indignazione morale [...] Perciò la loro ira contro noi è così grande, perché sanno che li abbiamo smascherati e ci accingiamo a distruggere dal profondo l'immagine del bolscevismo diffusa in Europa. Il loro odio contro di noi è abissale. È una delle più belle decorazioni della nostra lotta politica. Noi strappiamo la maschera dal loro volto e li mostriamo al mondo nella loro essenza [...] Noi nazionalsociali-

sti ci troviamo nella felice situazione di non dover usare, nei confronti del bolscevismo, riguardi. Non parliamo la lingua della diplomazia segreta, parliamo la lingua del popolo e perciò confidiamo di essere compresi dai popoli [...] Da questo modello tedesco il mondo può trarre esempio. Certo, il nazionalsocialismo non è merce da esportazione, e i suoi metodi non possono essere insegnati né tantomeno imposti ad altri popoli. Ciononostante il suo agire può essere d'insegnamento, può proporre ad altri popoli il suo modo d'agire, di fare le stesse cose e salvarsi con ciò dalle crisi peggiori. Possano essi agire come noi, prima che sia tardi; perché il pericolo incombe dovunque. Ma come nazionalsocialisti tedeschi siamo fieri di avere già risolta questa incombenza, risolta per la Germania, ma anche per l'Europa. L'Oriente rosso minaccia, ma il Führer è di sentinella. La Germania, avamposto della civiltà europea, è pronta e determinata ad allontanare dai propri confini, con ogni mezzo, questo pericolo.

Joseph Goebbels a Norimberga, 10 settembre 1936

Senza gli ebrei non ci sarebbero rivoluzioni [...] se nei tempi di crisi mancassero gli ebrei, non ci sarebbero catalizzatori per una rivoluzione.

Adolf Hitler, 7 giugno 1944, in Rainer Zitelmann, 1991

Da Mosè a Marx e Lassalle, gli ebrei hanno ispirato tutte le rivoluzioni.

G.B. Shaw, in *The Sanity of Art*

Il bolscevismo non è una malattia dell'anima, ma un grande imbroglio ebraico, e chi parla di comunismo senza parlare di ebrei non ha assolutamente idea di cosa sia il comunismo, perché comunismo e giudaismo sono in pratica due concetti identici […] Il mezzo più efficace per la conquista del potere e dei patrimoni dei popoli originari è la rivoluzione, lo vediamo bene dal corso di tutte le rivolte politiche moderne, dove gli ebrei hanno acquistato importanza e ricchezze. Ciò è confermato in particolare dalla Russia, che gli ebrei hanno distrutta, depredata e schiavizzata, e in cui finora governano […] La maniera per "sfondare", ovvero arrivare allo scopo con la prepotenza e l'inganno, grazie al socialismo, venne indicata dal "discendente di una serie di rabbini e trasparente talmudista", Karl Marx, come dice l'ebreo Bernard Lazare […] Il messianesimo è la chiave per comprendere la questione ebraica. Esso è insito nell'anima dell'ebraismo e si riflette in tutte le sue manifestazioni esteriori, e in particolar modo nelle sue pretese politico-sociali. Infatti il regno messianico e il comunismo mondiale […] sono due concetti identici. Perciò gli ebrei attendono il messia con tanto ardore e tanto alacremente lavorano all'introduzione del regime comunista. Da ciò non sono escluse le sfere religiose, perché nel comunismo vedono la realizzazione dell'ideale messianico così come da esse concepito.

il sacerdote polacco Stanislaw Trzeciak, *Program swiatowej polityki zydowskiej - Konspiracja i dekonspiracja*,
"Il programma della politica mondiale ebraica - Complotto e svelamento" (1936),
in Laura Quercioli Mincer, 2008

Terminiamo, doverosamente, con quattro ebrei e, sempre per *par condicio*, tre goyim: il «francese» George Steiner (docente di letteratura inglese a Ginevra, *extraordinary fellow* del Churchill College a Cambridge e docente a Stanford, Princeton, Harvard e Yale; per le sue posizioni anticonformiste quanto al giudaismo, inserito dai confratelli nel gruppo dei *self-hating Jews*... ah, l'eterna *haine de soi*!), l'inglese Robert Service (II), lo *scriptwriter* Leo Calvin Rosten, il russo Ascinà, esule in Italia, il «bielorusso» Nachman Syrkin (1868-1924, socialista-sionista), il russo Vladimir Volkoff, figlio di esuli a Parigi, e il «tedesco» Berthold Auerbach (1812-1882, pioniere dell'emancipazione, scrittore e filosofo dopo iniziali studi rabbinici).

In *The Portage to San Cristobal of A.H.*, «Il processo di San Cristobal», il primo si figura che il Capo del nazionalsocialismo, scampato al conflitto e a una caccia trentennale, venga rintracciato da un commando israeliano e sottoposto a processo. Il secondo rende un significativo brano di umorismo yiddish. Il quarto si esprime nel 1898. Il quinto risponde a Moses Hess per *Rom und Jerusalem*, «Roma e Gerusalemme». A loro, asetticamente, senza nostre puntualizzazioni, la parola.

1 - *Erster Punkt*. Articolo primo. Perché dovete capire che non ho inventato niente, io. È stato Adolf Hitler che si è sognato la razza padrona, che ha avuto l'idea di rendere schiavi i popoli inferiori. Bugie, bugie. Fu nel dormitorio pubblico, nel *Männerheim*, che capii per la prima volta [...] Il potere segreto della vostra dottrina. Dico la vostra. Un popolo eletto. Scelto da Dio come Suo. L'unica razza in terra scelta, esaltata, portata ad esempio come unica in tutta l'umanità [...] Fu Grill che m'insegnò, che mi spiegò le parole: il popolo eletto. Il popolo di Dio ed eletto fra gl'impuri, fra la ridda dei popoli. Che sarà castigato per la sua impurità se prende in moglie una pagana, che potrà avere schiavi e schiave fra i goyim, ma dovrà tenersene lontano. Io promisi solo mille anni. "Per l'eternità" disse Grill; ecco è scritto qui, in lettere di fuoco incandescenti: l'alleanza e la predilezione, la scelta della razza, *das heilige Volk*, simile a nessun'altra. Sotto la legge di ferro. Circoncisione e il segno sulla fronte. Una legge, una razza, un destino fino alla fine del tempo [...] "Votarono allo sterminio tutto ciò che vi era nella città". A Samaria, perché i samaritani leggevano altri testi sacri, e si erano costruiti un santuario tutto loro, di terebinto. Sei cubiti a sinistra. E loro ne avevano fatti sette o cinque o Dio solo lo sa. Li passarono tutti a fil di spada, uomini, donne, bambini, vacche, anche i cani. No, i cani no, perché sono fra le cose impure che saltano o strisciano per terra, come i filistei, gli impuri di Moab, i lebbrosi di Sidone. Massacrare una città per un'idea, per un cavillo di parole: oh, fu una grande invenzione, un bell'espediente per mutare l'animo umano; la vostra invenzione».

«*Punkt* II [...] Ci fu mai invenzione più crudele, trovata maggiormente intesa a torturare l'esistenza umana di quella di un Dio onnipotente, che tutto vede eppure è invisibile, impalpabile, inconcepibile? Signori, vi prego, esaminate il caso, esaminatelo con attenzione. Il mondo pagano era pieno di piccole divinità, malevoli o amiche, alate o panciute, nelle foglie e nei rami, nelle rocce e nei fiumi. Tenevano compagnia all'uomo, gli pizzicavano il sedere o lo accarezzavano, ma erano alla sua misura. Si dilettavano di focacce al miele e di carne arrosto. Dèi secondo la nostra immagine e le nostre necessità. E persino le grandi divinità, le divinità dell'Olimpo, scendevano a visitare i mortali, a far guerra e bagordi. Più potenti di noi, d'accordo, ma tangibili e capaci di entrare nella pelle delle cose. L'ebreo ha vuotato il mondo, allontanando il suo Dio a una distanza incommensurabile dai sensi umani. Nessun'immagine, nessun'incarnazione concreta, neppure la possibilità d'immaginarselo. Un vuoto più vuoto del deserto. Eppure terribilmente vicino. Che scruta ogni nostra mancanza, che scandaglia il profondo del cuore cercando un senso. Un Dio di vendetta fino alla trentesima generazione (sono parole degli ebrei, non mie). Un Dio di contratti e di patti meschini, di baratti e di venalità».

«Ma questa non fu che la prima parte del ricatto. Doveva ancora venire il peggio. Il pallido Nazareno. Signori, mi è difficile contenermi, ma i fatti parlano da soli. Che cosa chiese all'uomo quel rabbino epilettico? Che rinunciasse al mondo, che lasciasse il padre e la madre, che tendesse l'altra guancia allo schiaffo, che rendesse il bene per il male, che amasse il prossimo suo come se stesso, anzi ancora di più, perché l'amore di sé è una brutta cosa e va superato. Quale immensa castrazione! Notate l'astuzia [...] Prima il Dio del Sinai, invisibile ma che tutto vede, irraggiungibile ma che tutto vuole. Poi la terribile dolcezza del Cristo. Non avevano fatto abbastanza, gli ebrei, per spezzare le reni all'umanità, nossignore, c'è un terzo atto nella nostra storia. "Sacrìficati per il bene dei tuoi simili. Rinuncia ai tuoi averi perché ci possa essere l'uguaglianza per tutti. Témprati come l'acciaio, soffoca ogni emozione, la lealtà, la misericordia, la gratitudine. Denuncia il genitore o l'innamorato. Perché la giustizia possa essere ottenuta su questa terra. Perché si compia la storia e la società venga purgata da ogni imperfezione". Riconoscete questa predica, signori della corte? La litania dell'odio? Il rabbino Marx il giorno del gran perdono. Ci fu mai promessa più grande? "Una società senza classi, a ciascuno secondo il suo bisogno, fratellanza per l'umanità tutt'intera, la terra ridiventata giardino, un Eden razionale". In nome di questa promessa la tirannia, la tortura, la guerra, lo sterminio divennero una necessità, una necessità storica! Non a caso Marx e i suoi accoliti erano ebrei, le congreghe del bolscevismo – Trockij, Rosa Luxemburg, Kamenev, tutta la banda di fanatici e assassini – erano israeliti. Guardateli: profeti, martiri, iconoclasti, parolai ubriachi del terrore assoluto. C'era solo un passo, signori, un piccolo, inevitabile passo, dal Sinai a Nazareth, da Nazareth al patto del marxismo. L'ebreo si stava spazientendo, i suoi sogni sapevano di stantìo. Venga il regno della giustizia qui e ora, lunedì prossimo. Troviamoci piuttosto un messia secolare. Ma col barbone e il ventre pieno di vendetta. Tre volte l'ebreo ci ha imposto il ricatto della trascendenza. Tre volte ci ha contaminato il sangue e il cervello col bacillo della perfezione. Vai

a riposare e la voce dell'ebreo grida nella notte: "Svegliati. L'occhio di Dio è su di te. Non ti ha fatto a Sua immagine? Devi perdere la vita se la vuoi guadagnare. Sacrificarti per la verità, la giustizia, il bene dell'umanità". Da troppo tempo abbiamo questo grido nelle orecchie, signori, da troppo, troppo tempo. Gli uomini ne erano stufi, stufi da morire [...] Bisognava trovare e distruggere il virus dell'utopia prima che tutta la civiltà occidentale soccombesse. Per tornare all'uomo com'è, egoista, avido, miope, ma caldo, avvolto, meravigliosamente avvolto, dalla sua puzza. "Fummo prescelti per essere la coscienza dell'umanità", disse l'ebreo. E io gli risposi, sì signori, proprio io che sto qui davanti a voi: "Non sei la coscienza dell'umanità, ebreo. Sei solo la sua cattiva coscienza. E ti vomiteremo per poter vivere e stare in pace"».

«Considerate il mio terzo punto. E cioè che avete esagerato. Grossolanamente, istericamente. Che avete fatto di me una specie di pazzo indemoniato, la quintessenza del male, l'inferno incarnato quando, in fondo, non ero che un uomo dei miei tempi. Oh, ispirato, lo ammetto; con un certo, come dire, fiuto per le supreme possibilità politiche. Maestro degli umori umani, forse, ma uomo dei miei tempi. Mediocre, se volete. Se così non fosse stato, come milioni di uomini e donne ordinari avrebbero potuto trovare in me uno specchio, il semplice specchio dei loro bisogni e dei loro appetiti? Erano, lo ammetto, brutti tempi. Ma non li ho fatti brutti io, e non ero dei peggiori. Lungi da lì. I vostri amici belgi, quando stuprarono il Congo, quanti poveri disgraziati massacrarono nella foresta, al primo colpo o lasciandoli morire di fame e di sifilide? Rispondetemi, signori. O devo forse rinfrescarvi la memoria? Una ventina di milioni. Stavano facendo quella scampagnata quand'io ero neonato. Cosa sono Rotterdam o Coventry rispetto a Dresda e Hiroshima? Non ne vengo poi fuori così male, dal bieco giuoco dei numeri. Li ho inventati forse io i campi? Chiedetelo ai boeri. Ma siamo seri. Chi fu quello che spezzò le reni al Reich? A chi consegnaste milioni, decine di milioni di uomini e donne da Praga al Mar Baltico? Offerti come una scodella di latte a un gatto famelico? Sono stato un uomo di un'epoca sanguinaria, ma di poca statura rispetto a *lui*. Pensate che io sia un diabolico bugiardo, benissimo. Non prendetemi in parola. Sceglietevi un testimone ineccepibile, in odore di santità. Lo scrittore sacro, quello col barbone venuto dalla Russia a predicare al mondo. È passato tanto tempo. La memoria mi duole. L'uomo dell'arcipelago. Sì, la parola mi è rimasta impressa. Che cos'ha detto? Che Stalin ne ha trucidati trenta milioni. Che aveva perfezionato il genocidio quando io ero ancora un anonimo scrivano a Monaco. I miei ragazzi usavano pugni e fruste, non lo nego. Erano tempi di fame e di sangue. Ma quando un uomo sputava fuori la verità, smettevano il carosello. Mentre i seviziatori di Stalin lo facevano per puro divertimento, per vedere gli uomini farsela addosso, per ottenere confessioni che non erano altro che bugie, pazzie, scherzi osceni. La verità li rendeva ancora più bestiali. Non sono io che affermo queste cose, sono i vostri superstiti, i vostri storici, il saggio del Gulag. Chi dei due fu dunque il maggiore carnefice, il più implacabile nella sete di sangue? Stalin o io? Ribbentrop mi aveva parlato del disprezzo di quell'uomo per *noi*. Ci considerava dei dilettanti corrotti dalla compassione. Il nostro Terrore non fu che una festa paesana rispetto al suo. I nostri campi coprivano spazi assurdamente esigui; lui aveva circondato di filo spinato e seminato di fosse un continente. Chi sopravvisse fra quelli che gli avevano combattuto accanto, l'avevano elevato al potere, avevano eseguito le sue volontà? Neanche uno. Si ritrovarono con le ossa in frantumi [...] Quanti ebrei uccise Stalin, il vostro salvatore, il vostro alleato Stalin? Rispondetemi. Se non fosse morto quand'è morto, non uno di voi sarebbe rimasto vivo fra Berlino e Vladivostok. Eppure Stalin morì nel suo letto e il mondo rimase attonito a contemplare il riposo della tigre. Mentre invece, a me, mi cacciate come un cane arrabbiato, mi processate (con che diritto, con che mandato?); mi trascinate per la palude, di notte m'incatenate. Io che sono un vecchio dalla memoria malcerta. Roba di poco conto, signori miei, indegna delle vostre fatiche. In un mondo che ha torturato i prigionieri politici e ha rovesciato il napalm sui contadini inermi, che ha spogliato la terra di piante e animali, che ha fatto tutte queste cose, e continua a farle, senza il mio aiuto e un bel pezzo dopo che io, "quello uscito dall'inferno" – frase quanto ridicola e teatrale – fui considerato estinto».

«Mi rimane ancora un punto. L'ultimo. Quello strano libro, *Der Judenstaat*. L'ho letto attentamente. Di chiara derivazione bismarckiana, nella lingua, nelle idee, nel tono stesso. Un libro intelligente, intendiamoci. Che plasma il sionismo ad immagine della nuova nazione tedesca. Ma è stato veramente Herzl il creatore d'Israele? O non invece io? Esaminate obiettivamente la questione. Se non fosse stato per l'Olocausto, la Palestina sarebbe diventata Israele? Sarebbero accorsi gli ebrei in questo arido tratto del Levante e gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, l'Unione Sovietica di

Stalin, avrebbero riconosciuto la vostra esistenza e garantito la vostra sopravvivenza? È stato l'Olocausto che vi ha dato il coraggio dell'ingiustizia, che vi ha fatto cacciare l'arabo dalla sua casa, dal suo campo, perché era pieno di pidocchi e senza risorse, perché si trovava sulla strada del vostro destino divino. Che vi ha fatto accettare di sapere che quelli che avevate cacciato stavano marcendo in campi profughi, a neanche dieci chilometri di distanza, sepolti vivi nella desolazione e in dissennati sogni di vendetta. Forse sono davvero il Messia, il vero Messia, il vero Shabbetai le cui gesta infami sono state permesse da Dio affinché il *Suo* popolo potesse tornare in patria. "L'Olocausto era il mistero necessario perché Israele ritrovasse la sua forza". Non l'ho detto io; l'hanno detto i vostri visionari, quelli che stanno a sceverare il significato della parola di Dio il venerdì sera a Gerusalemme. Non dovreste piuttosto onorarmi, io che vi ho fatto guerrieri, che ho trasformato in realtà il lungo, vacuo sogno di Sion?»

2 - «Ai marxisti piaceva brandire le proprie credenziali scientifiche, tuttavia era sempre esistito il sospetto che gli stessi fondatori del marxismo, pur bollando il pensiero metafisico come reazionario, fossero imbevuti di una religiosità a carattere laico. Allevati all'interno delle tradizioni giudaico-cristiane, essi non se ne affrancarono mai del tutto, e rimasero inconsciamente influenzati dalle idee di stampo religioso che prospettavano una perfetta società futura e la salvezza dell'umanità. Nel coltivare la loro empia fede erano altrettanto tenaci di qualsiasi credente ebreo o cristiano. Lenin si riferiva a Marx e, in misura leggermente inferiore, a Engels come agli infallibili progenitori di una visione del mondo onnisciente, e ogni critica ai loro scritti o al loro operato era per i leninisti un gravissimo attacco politico. I comunisti sovietici citavano passi dalle opere di Marx, Engels e Lenin nello stesso modo con cui i credenti facevano riferimento ai propri testi sacri».

3 - «Misha e Grisha stanno vagheggiando il mondo che verrà dopo "la Rivoluzione". "Quando verrà la Rivoluzione", dice Misha, "mangeremo tutti le fragole con la panna montata!". "Ma a me non piacciono le fragole, e nemmeno la panna montata!", protesta Grisha. "Fa niente. Quando verrà la Rivoluzione, ti *dovranno* piacere le fragole con la panna montata!"».

4 - «I porci corrono al trogolo grugnando, ecco l'ideale del collettivismo: grugnire in maniera critica è severamente proibito dalla legge. Un porco criticante è subito scannato. Devono grugnire enfaticamente».

5 - «Ciò che altrove è utopia, tra gli ebrei è necessità».

6 - «Noi, del Concistoro, siamo una fabbrica di verità. Uso esterno, uso interno. Al punto tecnico al quale siamo arrivati... tutte le immagini derivano da noi. Possono fucilarci, ma non possono fare più nulla contro le immagini che noi abbiamo già creato. Abbiamo pianificato il XXI secolo, figlio mio. Tutto s'ingrana, tutto si concatena. Anche senza di noi, non potranno far altro che seguire i nostri segnali di pista, poiché non sapranno mai qual è la menzogna finale. Non usciranno mai dal nostro labirinto [...] Nel frattempo, noi conduciamo l'umanità verso la felicità, cioè verso il Bene: tutto questo è... la stessa cosa. In quanto ai russi, ci avranno tenuto la staffa. Sta bene. Ma ora... i russi... non occorrono più».

7 - «Voi che volete riformare il mondo siete davvero degli strani santi: confondete con la massima tranquillità le fasi di sviluppo della vostra personalità e i vostri processi di pensiero estemporanei con lo sviluppo della storia e del mondo reali».

4

Dal sottosuolo

È il Signore che ti ha unto re su Israele, è il Signore che ti ha inviato per questo cammino ordinandoti: Va', stermina quegli empi, gli amaleciti, combatti contro di loro sino a finirli completamente.

1 ° Samuele, XV 18

Sorgi, potente! Prendi i tuoi prigionieri, uomo di gloria! Impadronisciti del tuo bottino, tu che compi prodezze! Poni la tua mano sulla nuca dei tuoi nemici, il tuo piede su mucchi di uccisi. Schiaccia i popoli tuoi nemici, la tua spada ne divori la carne. Riempi di gloria la tua terra, di benedizione la tua eredità [...] Apri per sempre le tue porte, per fare entrare in te la ricchezza delle nazioni: i loro re ti serviranno, tutti i tuoi oppressori si prostreranno davanti a te e lambiranno la polvere dei tuoi piedi. Figlie del mio popolo, innalzate grida di gioia, rivestitevi di ornamenti di gloria e dominate sul regno dei *kittim* fino a quando risplenderà il re di Israele per regnare in eterno.

Regola della Guerra qumranica, XIX 2-8

Ricorda quello che ti ha fatto Amalek. Dicono che hanno fatto un nuovo governo tedesco col quale si può parlare, trattare e fare accordi. Prima che Hitler giungesse al potere, il popolo tedesco aveva votato per lui. Dodici milioni di tedeschi hanno servito nell'esercito nazi. Non è stato un tedesco soltanto a uccidere i vostri padri. Ogni tedesco è un nazista, ogni tedesco è un assassino.

Menachem Begin il 7 gennaio 1952, parlando alla Knesset contro gli accordi oloriparatori, poi approvati con una maggioranza di 61 contro 50

I giudei si radunarono nelle città in tutte le province del re Assuero, per colpire coloro che avevano voluto la loro rovina e nessuno resistette di fronte a loro, perché il timore di essi aveva preso tutti i popoli. Tutti i principi delle province, i governatori e i funzionari del re sostenevano i giudei, perché li aveva presi il timore di Mardocheo [...] I giudei dunque colpirono tutti i loro nemici con la spada: un vero sterminio e massacro, fecero quello che vollero di coloro che si odiavano [...] si radunarono a scopo di difesa e per avere tranquillità da parte dei loro nemici e, fra quelli che li odiavano, uccisero settantacinquemila persone.

Ester, IX 2-3, 5 e 16

La vista di un tedesco bastava a risvegliare la nostra voglia di vendetta. Quando un ciclista passava davanti al nostro Dodge aprivamo improvvisamente le porte, l'uomo cadeva sotto le ruote e veniva stritolato.

Sam Halevi, uno dei Vendicatori, in *Der Spiegel*, 23 dicembre 1968

We have to inscribe the hatred for Germany in the hearts of our little children and their descendants, Dobbiamo incidere l'odio per la Germania nei cuori dei nostri bambini e dei loro discendenti.

Ora Shem Or, "Nessun tedesco metterà piede a Tel Aviv", in *Yediot Aharonot*, 4 settembre 1949

Ogni ebreo dovrebbe conservare nel profondo del suo essere una zona d'odio, odio sano, virile, per ciò che il tedesco incarna e che nel tedesco sopravvive. Agire altrimenti sarebbe tradire i morti.

Elie Wiesel, *Legends of Our Time*, 1968

Una cosa certo i tedeschi non possono attendersi: che la colpa venga dimenticata. Questa sarebbe una mancanza di responsabilità storica [...] La colpa dei tedeschi deve essere continuamente incisa nell'albero della storia e diventare perenne, pensano alcuni ebrei. La parola d'ordine suona dunque: nessun perdono, mai! La loro colpa dura in eterno [...] nessun perdono tra uomo e uomo, tra popolo e popolo, piuttosto il fardello di una colpa eterna. In questo modo la colpa dei tedeschi nei confronti degli ebrei non può mai avere fine – né in questa generazione né nelle prossime.

Hans Küng, *Ebraismo*, 1993

No, perdonare mai. Io non posso neanche sorvolare in aereo la Germania. L'ho eliminata; per me non esiste, non voglio avere nessun rapporto con la Germania, neanche con le comunità ebraiche [...] La Germania dopo quello che ha fatto non deve essere più considerata come un territorio col quale gli ebrei possono avere un contatto [...] Anche l'Austria. L'Austria forse peggio della Germania.

Elio Toaff, caporabbi in Italia, *Essere ebreo*, 1994

Il limite del rancore è la vita umana.

lo stesso caporabbi Toaff, intervista su *La Stampa*, 4 novembre 1994

Senza le riparazioni tedesche che furono pagate a Israele nel suo primo decennio di vita, lo Stato israeliano non avrebbe oggi la metà delle infrastrutture; tutti i treni, tutto il naviglio, tutte le centrali elettriche così come gran parte delle industrie sono di provenienza tedesca.

Nahum Goldmann, *The Jewish Paradox*, 1978

Voi continuate ad aderire alla guerra di Hitler e sopportare l'estremo, per paura di quello che la sconfitta porterebbe: della vendetta cioè delle nazioni dEuropa maltrattate, su tutto quello che è tedesco. Ma proprio dagli ebrei non c'è da aspettarsi una tale vendetta. Essi sono di tutte le vostre vittime la più inerme, la più aliena dalla violenza e dall'azione cruenta. Perfino oggi essi non sono ancora vostri nemici; voi soli siete i loro. Voi non riuscite a rendere reciproco l'odio. Gli ebrei sono quasi sempre filotedeschi e se si arriva al peggio, come è probabile – proprio essi, equanimi e e di antica saggezza come sono, sconsiglieranno di ripagarvi con la stessa moneta – forse essi saranno nel mondo i vostri unici amici e difensori.

Thomas Mann, *Moniti all'Europa*, radiomessaggio ai tedeschi del 27 settembre 1942

Avendo sofferto molto, gli ebrei, fra tutti i popoli, sono i più misericordiosi.

James Parkes, *Il problema ebraico nel mondo moderno*, 1953

NILI / *Netza Israel Lo Ieshaker*, "L'eternità di Israele non è vana"

acronimo della rete spionistica ebraica filo-inglese in Palestina durante la Grande Guerra

Ma se con le loro ricerche gli storici scalfissero queste rappresentazioni manichee del Bene e del Male, finirebbero subito su un terreno minato fatto di tabù e proibizioni a pensare, ove una bizzarra coalizione di pedagoghi di massa, autonominatisi "giudici supremi della Storia" e modelli esemplari di *political correctness*, sorveglia, diffidente, il loro comportamento nei confronti della verità storica. Tale coalizione è rosa dal sospetto che la risaputa voglia di revisionare la storiografia ufficiale possa alla fine lasciare ben poco del quadro un tempo così bene definito della tirannide fascista [*daß bei der bekannten Revisionslust der professionellen Historiographie schließlich kaum noch etwas übrigbleiben werde von dem einst so geschlossenen Bild der faschistichen Schreckenherrschaft*].

Heinz Höhne, *Gebt mir vier Jahre Zeit*, 1996

La stanza di MONTANELLI



Gli ebrei e i falsi «squadroni della morte»

Caro Montanelli,

Le scrivo di nuovo confidando in una sua risposta. Sono qui a chiederle un'informazione storica. Sto scrivendo un libro su un fatto che ho letto di sfuggita su di un quotidiano un po' di tempo fa e di cui mi è rimasto impresso solo il contenuto e non la fonte. Si parlava di una specie di «squadroni della morte», composti da ebrei, anche sopravvissuti ai campi di sterminio, che, all'indomani della fine della Seconda Guerra Mondiale, avrebbero cominciato a dare la caccia ai criminali nazisti uccidendoli e uccidendo anche le loro famiglie. Potrebbe davvero avere un fondamento di verità questa notizia? Lei, come storico, ne ha mai sentito parlare?

Federico Franceschini, Pavia

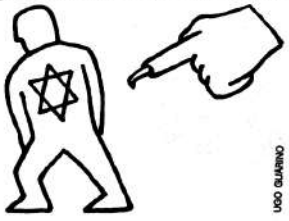
Caro Federico,

Non ricordo di aver ricevuto una tua lettera su questo argomento: si vede che non superò il filtro a cui purtroppo debbo sottoporre la corrispondenza della «stanza», essendo umanamente impossibile che io legga tutta quella che mi arriva, in media dalle 130 alle 180 lettere al giorno. Dato l'argomento, ti avrei certamente risposto per metterti in guardia dalle «patacche» che ogni tanto, anzi ogni poco l'antisemitismo mette in circolazione.

La più celebre, e la più smaccata, furono i «Protocolli del Savi di Sion» che trovarono seguito e credito sulla fine del secolo scorso, nonostante la rozzezza della confezione. A inventarseli era stata infatti la polizia più brutale e sgrammaticata di allora: l'Okrana del governo zarista russo. Essa pretendeva dimostrare l'esistenza di un complotto fra i più potenti capi delle comunità ebraiche sparse nei Paesi occidentali per fomentarvi rivoluzioni e guerre fratricide. Se vuoi saperne di più, leggi l'esemplare saggio di Sergio Romano, «I falsi protocolli», che ne ha ricostruito la storia, per dimostrarne non tanto l'infondatezza, che traspare ad occhio nudo, quanto l'ignoranza e l'ottusità di coloro che le dettero credito o finsero di darglielo.

Gli «squadroni della morte» appartengono allo stesso genere di panzane, anche se hanno trovato molto meno credito e seguito. Di vero c'è soltanto questo: che alcuni ebrei miracolosamente scampati ad Auschwitz dopo avervi perso l'intera famiglia hanno consacrato la loro vita alla ricerca dei responsabili per portarli sul banco degl'imputati. Il caso più noto è quello di Wiesenthal che, dopo averlo scoperto in Argentina, riuscì (non si è mai saputo come) a trasferire il supercriminale Eichmann in Israele, dove fu regolarmente processato e impiccato.

Questo è l'unico «squadrone della morte», composto da un solo uomo, di cui si sia avuta notizia. Il resto appartiene alla grossolana fantasia degli antisemiti e alla cretineria di chi ci crede, anche se si basa su un elemento di ordine — diciamo — biblico: il culto ebraico del Castigo. A differenza del Dio nostro indulgente e perdonatore, il Dio degli ebrei è Jehova, il Dio giustiziere, quale poi fu mutuato dai protestanti, e specialmente dai calvinisti, il Dio dell'«occhio per occhio» e «dente per dente».



UGO GUARINO

Ma lasciamo questo discorso che ci porterebbe troppo lontano, alle origini delle tre grandi religioni monoteistiche, compresa quella islamica, tutte di fonte e ispirazione ebraiche. E torniamo alla bufala degli squadroni. Credi a me, caro Federico: l'antisemitismo è una delle cose più nefande che le società cristiane abbiano inventato. Non fartene mai complice prestando credito alle fandonie di cui è intessuto. Uno dei miei rimorsi è di non aver fatto nulla, quando furono emanate le leggi razziali, in favore degli ebrei. In realtà non ne avevo i mezzi: nessun giornale avrebbe pubblicato un mio rigo in loro difesa. Dovetti contentarmi di non scriverne, contro gli ordini del Minculpop, a loro accusa. Ma ciò che leggevo mi faceva, come italiano, arrossire di vergogna. Dio ti risparmi queste umiliazioni. ●

Dal *Corriere della Sera* del 6 giugno 2000.

A una lettera al massimo quotidiano italiano, il *Corriere della Sera*, con la quale il lettore Federico Franceschini chiede a Indro Montanelli di essere illuminato sul torbido caso dei cosiddetti «Vendicatori ebraici», presente da due anni su giornali e periodici in tutto il mondo, il Principe dei Giornalisti risponde il 6 giugno 2000 (vedi la riproduzione alla pagina seguente). Invitiamo il lettore a confrontare quanto affermato dal Montanelli con quanto segue.

Nove anni prima dell'«esplosione» del caso su tutte le gazzette, il 28 settembre 1989 appare, a pagina 17 del quotidiano *Canadian Jewish News*, supplemento per il capodanno giudaico Rosh Hashanah, un articolo dello storico israeliano Benny Morris dal titolo *Jewish Avengers executed the Nazis*, «Vendicatori ebraici giustiziarono i nazisti». Si tratta di un'intervista con Israel Carmi, un immigrato «tedesco» già ufficiale dell'Haganah, membro dei *commandos* antiarabi nel Deserto Occidentale (Negev), sergente della Brigata Ebraica e capo di uno di quei gruppi di «vendicatori», il quale rievoca una delle pagine meno conosciute del conflitto mondiale.

Oltre a questa prima ammissione pubblica (ma già nel 1966 il buon Carmi aveva pubblicato a Tel Aviv il volume "La via dei combattenti"), era stato fino ad allora solo il libro di Michael Bar Zohar dal titolo *The Avengers*, edito un ventennio prima, ad avere illustrato l'attività di terroristi ebrei nella Germania occupata e in altre zone dell'Europa dilacerata postbellica (successivi articoli, e l'opera di Morris Beckman, confermeranno quelle prime imbarazzanti «indiscrezioni», fino a sfrenarsi nell'indecorosa esaltazione del crimine compiuta da Howard Blum). Quegli «atti di giustizia» (il cosiddetto Piano C o Tre) sono infatti stati semplici, sbrigative esecuzioni senza processo, assassinii privi di ogni garanzia giuridica, specchio e contraltare, con minore ipocrisia, delle sentenze espresse dalle varie Norimberghe contro centinaia di migliaia di incriminati per delitti «contro l'umanità» o, semplicemente, per «nazismo».

Nei paesi civili, in *tutti* i paesi civili legati al dettato della legge, quella «giustizia» non può che chiamarsi assassinio, ma gli scrittori ebrei, i politicanti occidentali e gli attivisti dei Sacrosanti Diritti – tutti quei garantisti che senza posa alzano lai contro i crimini, veri e spesso soprattutto presunti, compiuti nei secoli contro gli ebrei – non si péritano di definire «giustizia» i delitti compiuti da bande ebraiche, assassinii e prevaricazioni tuttora misconosciuti e in ogni caso, quand'anche ammessi e vantati, giustificati mediante una «ovvia» comprensione. I protagonisti attivi, gli attori principali di quegli assassinii furono i militari inquadrati nel *Jewish Infantry Brigade Group* o, per dirla in breve, *Jewish Brigade* dell'Ottava Armata, che aveva risalito la penisola italiana al seguito degli inglesi, sul fianco orientale.

* * *

Come detto al capitolo XXVII, il 29 agosto 1939, tre giorni prima che i tedeschi scendano in campo a frenare la follia polacca, Chaim Weizmann, capo della *World Zionist Organization*, assicura il governo inglese che ogni ebreo, ovunque si trovi, nell'imminente conflitto si schiererebbe al fianco delle Democrazie Occidentali. Il 3 settembre la *Jewish Agency*, la potente Agenzia Ebraica fondata nel 1922 dalla *World Zionist Organization* per co-amministrare la Palestina, ed il *Vaad Leumì*, il Consiglio Nazionale degli ebrei in Palestina, aprono a Londra un ufficio di reclutamento per volontari: sui 600.000 ebrei inglesi, rispondono all'appello oltre 130.000 tra uomini e donne, dei quali 62.000 avrebbero combattuto nei vari teatri di guerra. Come avrebbe scritto in una corrispondenza Clara Boote Luce, futura ambasciatrice americana a Roma, se in America ci fosse stato un proporzionale afflusso di volontari gli States avrebbero schierato un esercito di dodici milioni di uomini. Fenomeno comprensibile, d'altra parte, «perché, dopo tutto, molti ebrei hanno da regolare dei conti personali di sangue con i tedeschi».

Mentre nei mesi seguenti il governo britannico arruola i volontari ebrei disperdendoli nelle file dell'esercito piuttosto che raggruppandoli in unità compatte, nel luglio 1940 Churchill, succeduto a Chamberlain fin dal 7 maggio, autorizza il reclutamento per la formazione di unità a sé stanti; viene stabilito che gli uomini siano per un terzo ebrei palestinesi e per due terzi ebrei americani o provenienti da altri paesi. Entro dicembre si costituiscono quindici compagnie di fanteria, cioè 1500 uomini, inquadrate nel reggimento East Kent. Loro obiettivo è la difesa del territorio palestinese in caso di bisogno. All'interno delle compagnie i comandi a voce vengono dati in inglese, gli

ordini scritti in ebraico; la lingua di conversazione è l'ebraico. I capitani sono inglesi, tenenti, sottotenenti e graduati, ebrei. Segno distintivo sull'uniforme è il *Magen David*, la stella a sei punte. Fino al termine del 1942 i volontari restano nei campi di addestramento, mettendo a frutto una preziosa esperienza tecnico-specialistica (trasmissioni, uso di armi speciali, cooperazione con i mezzi corazzati e l'aviazione, genio, organizzazione generale, etc.) la quale, unita all'esperienza di combattimento, si sarebbe rivelata di estrema importanza nella formazione delle unità militari ebraiche prima e dopo la proclamazione dello Stato d'Israele. Ben 35 saranno i generali dello Zahal provenienti dalla Brigata Ebraica.

Fra il 1942 e il 1943 si apre la seconda fase: le compagnie vengono raggruppate in tre battaglioni a formare il *Palestine Regiment*. L'unità non riceve tuttavia l'intero equipaggiamento e viene impegnata in servizi di guardia, lontano dal fronte; quei mesi tuttavia, per quanto privi di un'effettiva operatività bellica, servono a creare un saldo spirito di corpo. Ogni militare è inoltre considerato far parte dell'Haganah (o *Irgun Haganah*, Organizzazione di Difesa), il corpo armato ebraico clandestino in Palestina. Naturalmente la reticenza inglese alla formazione di unità separate non significa reticenza alla partecipazione degli ebrei allo sforzo bellico: nell'agosto 1943 sono 22.600 gli ebrei in uniforme britannica (4800 in fanteria, 3300 nel genio, 4400 nei trasporti, 1900 in artiglieria, 1100 nei servizi, 2000 nella RAF, 1100 nella Royal Navy, 4000 donne nei servizi ausiliari), tra i quali 450 ufficiali e 200 medici.

Le comunità ebraiche conducono intanto una lotta incessante per la costituzione di una Grande Unità composta interamente da ebrei, al motto, come recita un manifesto di propaganda dello *Yishuv* in cui una sagoma militare innalza la bandiera con la Stella di Davide e le strisce azzurre, di «*Jews want to fight as Jews*, Gli ebrei vogliono combattere quali ebrei». Il 20 settembre 1944, nei giorni del capodanno ebraico, Londra dà il consenso alla costituzione di una «brigata rinforzata» completamente ebraica, formata dal vecchio *Palestine Regiment* ristrutturato, da un reggimento di artiglieria, da servizi e da unità ausiliarie. Il giorno 29, nel corso di una delle periodiche relazioni ai Comuni, Churchill dà l'annuncio: «So benissimo che c'è un gran numero di ebrei nelle nostre Forze Armate ed in quelle americane, ma mi è sembrato opportuno che una unità formata esclusivamente da soldati di questo popolo, che così indescrivibili tormenti ha subito per colpa dei nazisti, fosse presente come formazione a sé stante fra tutte le forze che si sono unite per sconfiggere la Germania». È questo il primo annuncio che faccia prevedere la costituzione di una entità statuale in grado di rivendicare un suo esercito ed un suo territorio.

Come ringraziamento per l'atteggiamento dell'Inghilterra, tuttavia ancora attenta a non scoprirsi nei confronti del mondo arabo, il ventiduenne Eliahu Beit-Tsouri di Gerusalemme e il diciassettenne Eliahu Hakim di Beirut, terroristi dell'Irgun e della frazione *Hazit ha-Moledet* (Fronte della Patria) della Banda Stern (ucciso Stern dagli inglesi il 12 febbraio 1942, nel settembre Yitzhak Shamir ribattezza il gruppo Lehi, *Lohamei Herut Israel*, "Combattenti per la Libertà d'Israele", capeggiandolo col destro Israel Sheib/Scheib poi Eldad e il sinistrorso Nathan Friedman-Yellin poi Yalin-Mor) il 6 novembre assassinano al Cairo a fucilate il ministro per il Medio Oriente Walter Edward Guinness Lord Moyne, prendendo a motivazione il rifiuto del permesso di attracco alla romena *Struma* con a bordo 700 ebrei dell'Europa centrale, costretta a ripartire, indi colpita da un siluro nel Mar Nero e affondata (i terroristi, poi biblicamente esaltati come «i due Eliahu», verranno impiccati il 22 marzo 1945).

Il 17 novembre il pro-sionista Churchill, in procinto di essere benedetto quale il «Lord Balfour of 1944», dichiara ai Comuni, riferendosi all'assassinio: «Se i nostri sogni per il sionismo devono spegnersi nel fumo di pistole assassine e i nostri sforzi per il suo avvenire devono generare una banda di gangster degna della Germania nazista, molti, al pari di me, riconsidereranno l'atteggiamento favorevole così fermamente, e così a lungo, tenuto in passato». L'Irgun, nata nel 1919 dalla fusione del pre-Betar, il gruppo giovanile del movimento di Jabotinsky, con dissidenti dell'Haganah, viene guidata da Abraham Tehomi. Negli anni Trenta i capi sono David Raziel e Abraham Stern, il quale ultimo fonda poi un proprio gruppo (come detto, viene ucciso dall'ufficiale di polizia Jeffrey Morton in un conflitto a fuoco con agenti dell'*intelligence* britannico il 12 febbraio 1942, data dalla quale si scatena ufficialmente il terrorismo anti-inglese). La vera e propria *Proclamation of the Rebellion* da parte dell'Irgun è però del febbraio 1944, epoca in cui l'organizzazione è guidata da Menachem Begin, futuro premier israeliano (1977-1983) Nobel per la Pace 1978, verosimile terrorista ad Ustica e indubbio a Tuwaitha e in Libano. Dopo la reprimenda di Churchill, il 26 novembre 1944 Ben Gurion, appoggiato dall'Hi-

stadrut, decide di eliminare i compromettenti Irgun e Lehi e fornisce agli inglesi una lista di 700 terroristi: 300 saranno arrestati dagli inglesi, dozzine di altri imprigionati e financo torturati dalla stessa Haganah, indi consegnati agli occupanti (operazione «Season)». Il terrorismo dei due gruppi «di destra» riprenderà dopo la fine della guerra (prima azione: 153 attentati a ferrovie e ponti nella notte 31 ottobre - 1° novembre 1945). Per citare alcuni degli episodi che vedono coinvolto in prima persona Begin: il 25 aprile 1946 assalta coi suoi nottetempo un autoparco britannico e uccide sette militari addormentati o disarmati. Il più vistoso battesimo di sangue l'Irgun l'ha però il 22 luglio 1946, dinamitando il King David Hotel, sede degli uffici governativi e del Quartier Generale inglese, con 92 morti e 58 feriti (durante la visita in Israele a fine 1994 il principe Filippo di Edimburgo, consorte di Elisabetta II, non solo verrà nominato Ebreo Onorario, ma passerà qualche notte proprio nell'hotel ricostruito!). L'azione viene «condannata» dalla più «rispettabile» Haganah, che avrebbe peraltro anch'essa avuto, dinamitando l'Hotel Semiramis il 5 gennaio 1948, il suo bottino con 18 morti, tra cui il console spagnolo Manuel Allende Salazar, e 16 feriti. Il 1° marzo 1947 Begin fa saltare la sede di un club britannico: 4 militari e 9 civili morti, 10 militari e 6 civili feriti. Il 18 aprile dinamita un ospedale da campo, il 20 un convalescenziario della Croce Rossa. Il 12 luglio sequestra e fa strangolare i due sergenti ventenni Paice e Martin (ritrovati i cadaveri il 31 luglio appesi a due alberi, una trappola esplosiva legata ad un corpo lo manda in mille pezzi, ferendo gravemente un capitano inglese). A mo' del buon Stalin in quel di Tiflis quarant'anni prima, il 26 settembre assalta la *Barclay's Bank* a Tel Aviv, uccide quattro agenti e fugge con 180.000 dollari. Il 23 febbraio 1948 fa assassinare tre ufficiali di polizia, degenti in ospedale (il terrorismo irgunolehico fa, a partire dal maggio 1945 fino al disimpegno inglese nel gennaio 1948, 123 morti britannici). Come detto, il Lehi è guidato sostanzialmente da Yitzhak Yezernitsky, il tedeschizzato Jagermützen alias Shamir (successore di Begin quale primo ministro nel 1983, al potere, attraverso un'alternanza di coalizione coi laburisti o da solo, fino al luglio 1993; «Shamir», di cui al talmudico *Sotah* 48a, non significa solo «spina appuntita» o «diamante», ma è anche il nome di un verme che ha il potere di spaccare la pietra più dura, quello di cui si sarebbe servito Salomone per scolpire le pietre da usare nella costruzione del Tempio che, vedi *1° Re* VI 7, non potevano essere tagliate con strumenti di ferro). Fraternamente congiunti, nel 1948 i due avrebbero, tra le mille prodezze di cui si sarebbero macchiati contro inglesi ed arabi, fatto massacrare – mitragliando, sgozzando, decapitando, mutilando 52 bambini al cospetto delle madri, aprendo il ventre di 25 gestanti e massacrando i feti davanti a loro – 255 uomini, donne, vecchi e bambini palestinesi a Deir Yassin il 9-10 aprile e assassinare l'inviato ONU conte Folke Bernadotte, nepote di re Gustavo V, e il suo assistente, colonnello André Pierre Serot (la cui moglie, internata a Dachau, era stata liberata da Himmler su intervento di Bernadotte), il 17 settembre. Assorbiti l'Irgun (cinquemila uomini) e il Lehi nell'esercito israeliano il 1° settembre, il giorno seguente l'assassinio di Bernadotte vengono arrestati – e liberati dopo qualche settimana, calato il clamore internazionale per l'assassinio – 250 membri del Lehi; gran copia di essi entrerà poi a far parte del Mossad, del quale nel 1955 Shamir dirigerà la sezione Europa (addirittura, Yehoshua Cohen, l'assassino diretto di Bernadotte, diverrà il responsabile della sicurezza di Ben Gurion); simile farsa per i capi del Lehi Nathan «Gera» Yellin-Mor e Matitiahu Shmuelevitz: arrestati il 20 settembre, processati il 5 dicembre e condannati per terrorismo a otto e cinque anni il 10 febbraio 1949, vengono liberati dopo l'amnistia generale *proclamata lo stesso giorno*. Cugino del re di Svezia, presidente della Croce Rossa Svedese e già in contatto con Himmler per tutelare gli internati nei lager, Bernadotte, nominato il 20 maggio 1948 dal Consiglio di Sicurezza mediatore nel conflitto arabo-israeliano, aveva avuto tre torti, imperdonabili non solo dai franchi terroristi jabotinskyani ma parimenti dai celati terroristi bengurionici: avere proposto una spartizione della Palestina più penalizzante, per Israele, di quella ufficiale; avere imposto una tregua il 17 luglio, nel culmine vittorioso dell'aggressione israeliana; avere progettato il rientro delle centinaia di migliaia di arabi scacciati con la violenza dalle loro case. Quale onusico mediatore, gli succederà, senza concludere nulla, il negro statunitense Ralph Bunche. Solo nel 1992 un qualche barlume di verità sulla politica di espulsione verrà ufficialmente alla luce da parte israeliana: in quell'anno, riporta Johannes Rothkranz V, Ariyeh Yitzhaki, storico militare dell'università Bar-Ilan, comunica di avere accertato personalmente «più di venti massacri maggiori e oltre cento minori a carico degli arabi», compiuti dalle milizie israeliane nella «Guerra d'Indipendenza». Concludiamo con l'elenco, tratto dal documento ONU A/C.6/L.869 del 15 novembre 1972, 27ª sessione, 6ª commissione, di «*membres de certains groupes terroristes et sionistes qui ont accedè à des postes importants dans des organismes gouvernementaux israéliens*»: Menachem Begin (ministro e Primo Ministro), Mordechai Ben Porat (deputato e vicesegretario del *Mapai*), Arie Ben Eltezer (vicepresidente della Knesset e presidente del comitato esecutivo del partito *Herut*, Libertà), Jacob Ben Yehuda (capo dipartimento alla Difesa), Matitiahu Dagan (generale e ambasciatore), Moshe Dayan (capo di Stato Maggiore e ministro della Difesa), Ephraim Dekel (direttore alla Difesa), Yacov Dori (capo di Stato Maggiore dell'Haganah e presidente dell'Istituto di Tecnologia), David Elazar (generale e capo di Stato Maggiore), Levi Eshkol (nato Shkolnik, ministro della Difesa, dell'Agricoltura, delle Finanze, terzo Primo Ministro), Dan Even (direttore al ministero dei Trasporti), Nathan Friedman-Yellin/Yalin Mor (deputato), Israel Galili (ministro aggiunto della Difesa e ministro senza portafoglio), Aron Heichman (direttore della ZOA *Zionist Organization of America-House*), Mordechai Hod (capo dell'Aviazione), Shmuel Katz ed Eliahu Lankin (deputati), Yacov Meridor (deputato, presidente del comitato centrale dell'*Herut*), Yitzhak Rabin (generale, ambasciatore, Primo Ministro laburista), Moshe Sneh (deputato del *Mapam*, poi comunista) e Yigael Yadin (*né* Sukenik, capo di Stato Maggiore). Ai detti 21 terroristi va aggiunto l'ex irgunico Dov Shilansky, presidente della Knesset dal 1988 al 1995 (tra le altre prodezze, l'attentato del 5 ottobre 1952 mediante bomba a orologeria piazzata negli uffici del ministero israeliano degli Esteri a

protesta contro gli accordi oloriparatori, sventato all'ultimo momento e che gli procura 21 mesi di carcere, venendo invece scarcerato il 6 dicembre 1953). Ovvio, quindi, rilevare nei confronti dei palestinesi e dei paesi arabi la continuità ideologico-storico-fisica tra gli assassinii delle antiche bande terroriste sicario-zelote e la moderna «disinvoltura» zahalico-mossadica. Chiudiamo l'inciso, grati ad Idith Zertal che ce le riporta, con le notazioni diaristiche di Yosef Nahmani, membro del gruppo paramilitare *Ha'shomer* ("Guardia"), poi alto ufficiale dell'Haganah e direttore del Fondo Nazionale Ebraico in Galilea orientale, quanto alle crudeltà compiute dai soldati israeliani nei confronti degli abitanti di villaggi arabi negli ultimi mesi del 1948: «A Safsaf [...] dopo che gli abitanti innalzarono bandiera bianca, [gli israeliani] radunarono gli uomini e le donne separatamente, legarono le mani di cinquanta o sessanta abitanti del villaggio, li uccisero e li seppellirono in una fossa comune. Violentarono, inoltre, molte donne del villaggio. Nei pressi del boschetto, egli ha visto alcune donne morte, tra cui una teneva tra le braccia il figlioletto parimenti morto. A Ilabun e Faradia [gli abitanti] accolsero i soldati sventolando bandiere bianche [...] e poi [i soldati] aprirono il fuoco, e dopo avere ucciso una trentina di persone hanno costretto gli altri ad andarsene a piedi verso il Libano. A Salha, che alzò bandiera bianca, ci fu un vero massacro. Uccisero uomini e donne, una settantina di persone».

La Brigata, che riceve aiuti dall'intero giudaismo diasporico (a Pasqua 1945, la sola comunità argentina invia 100.000 sterline per l'equipaggiamento e ne stanzia 8000 per le famiglie dei caduti in azione) viene autorizzata ad usare una propria bandiera: azzurra-bianca-azzurra, con la Stella di Davide tra due bande simboleggianti il Nilo e l'Eufrate (*Esodo* XXIII 31 e *Deuteronomio* I 7; più ristretta è la terra definita sul monte Nebo, *Deuteronomio* XXXIV 1-4; decisamente più generoso, nel 1917, Samuel Hillel Isaacs in *The True Boundaries of the Holy Land as described in Numbers XXXIV, 1-12 - Solving the many diversified theories as to their location*), vessillo del futuro Stato d'Israele. Dal grado di maggiore in avanti, gli ufficiali sono inglesi, tuttavia sottoposti all'ebreo brigadier generale Ernest Frank Benjamin (nato nel 1900 a Toronto), coadiuvato dal maggiore Cecil Jackson e dal capitano David Spector. Con l'immissione da altre unità, gli effettivi dello Hayl *Hativah Lohemet*, «unità di combattimento», raggiungono i previsti 5000 uomini e iniziano un periodo di addestramento in Egitto. Il 10 novembre la formazione viene traferita in Italia, inquadrata nell'Ottava Armata, prendendo ad addestrarsi sulle montagne dell'Irpinia fino al febbraio 1945.

L'8 febbraio Benjamin si porta a Gerusalemme, ove incontra Moshe Sharett – negli anni Trenta il principale interlocutore delle autorità britanniche in Palestina, indi primo ministro degli Esteri di Israele, capo del governo nel 1954-55, creatore della diplomazia israeliana, artefice degli accordi sulle oloriparazioni ed anzi inventore proprio del termine *shilumim*, «pagamenti» – *deus ex machina* della *Jewish Agency*, comunicandogli che alcuni ufficiali hanno ricevuto il battesimo del fuoco. A fine mese la Brigata viene trasferita sul fronte di Alfonsine, a nord-ovest di Ravenna, in un settore relativamente calmo. Il primo impegno bellico lo si ha il 19 e il 20 marzo contro i tedeschi della 4ª divisione paracadutisti.

Fantastica Franco Fucci, scopiazzando Beckman: «I tedeschi che, al contrario degli italiani [badogliani del gruppo *Cremona*, con aggregati quei partigiani della 28ª brigata *Mario Gordini*, comandata da Arrigo Boldrini "Bulow" che nell'aprile-maggio si sarebbero macchiati del sangue di 365 fascisti, in maggioranza operai e braccianti ravennati aderenti alla RSI, massacrati sul Brenta e il Bacchiglione, taluni coi polsi segati dal filo di ferro, le mani trapassate da chiodi da venti centimetri coi quali erano stati inchiodati alle porte delle stalle e poi finiti con un chiodo alla nuca] conoscevano molto bene il significato di quella stella a sei punte, cominciarono a tremare come foglie pensando che gli ebrei si sarebbero vendicati su di loro [simile Beckman: «Ogni sentimento antisemita svanì, quando tedeschi ed austriaci si videro di fronte giovani ben armati dal grilletto facile, sprizzanti dagli occhi odio e ribrezzo»]. Naturalmente non vi fu nessuna vendetta e i soldati nazisti finirono come tutti gli altri in un normale campo di prigionia; ma l'episodio dimostra che anche il più sempliciotto dei tedeschi non ignorava cosa il suo paese aveva fatto agli *Juden*».

Subito dopo, la Brigata viene trasferita sul Senio, al di là del quale il 9 aprile forma una testa di ponte. Nel maggio viene spostata tra l'Alto Adige, il Tirolo e la Carnia, ponendo il quartier generale a Tarvisio in val Canale, ove, certifica sempre Fucci, «venute meno le necessità belliche, si occupa dell'assistenza agli ebrei sopravvissuti all'olocausto hitleriano» (e, aggiungiamo, si diletta in opere meno pie). Collateralmente, i suoi militari trovano il tempo di prendere a sassate i soldati della RSI, che, presi prigionieri, transitano su camion scoperti alla volta dei campi di concentramento dell'Italia centro-meridionale e del Nordafrica.

Il 31 maggio reparti della formazione collaborano nella consegna all'URSS dei cosacchi e dei loro familiari che, dopo avere combattuto agli ordini del generale von Pannwitz, si erano arresi agli inglesi; scrive al proposito Frederic Reider: «Restano ancora le famiglie e i cosacchi dello *Stan* [15.000 uomini, 4000 donne e 2500 bambini], concentrati a Lienz. Il 31 maggio gli inglesi interrompono il rifornimento dell'acqua e quattro battaglioni circondano il campo. Le famiglie dei cosacchi si raccolgono allora al centro, attorno all'altare, per celebrare gli uffici dei morti. Mentre s'alza un canto straziante, le porte del campo si aprono per lasciar passare gli uomini della Brigata Ebraica. Infierendo all'impazzata [*cognant sans discernement*] su bambini, mutilati e donne a colpi di bastone, cercano di spingere questa massa verso la ferrovia, ove attendono carri bestiame. Poiché le cose vanno per le lunghe, alcune autoblinde aprono il fuoco a terra per colpire di rimbalzo le prime file. Morti e feriti piombano al suolo. Alcune donne coi figli in braccio si precipitano nella Drava e vengono portate via dalla corrente. Altre si gettano sui soldati per disarmarli e vengono abbattute. La resistenza degli sventurati viene infranta con estrema ferocia [*avec la dernière férocité*]. Nella notte il carico sui treni è completato. Sbarrati con catene, i vagoni portano i cosacchi nella zona sovietica. Solo i morti e i cavalli restano all'Ovest. I primi saranno gettati in fosse comuni. I secondi, portati in Inghilterra. Nessuno vedrà più gli ufficiali cosacchi. I militari di truppa e i civili, condannati a otto anni di lavori forzati, saranno dispersi in Siberia. Gli ufficiali tedeschi saranno tutti condannati a venticinque anni di lavori forzati. Duecento di loro morranno in prigionia. Il 16 gennaio 1947 l'ADN annuncia la sentenza e l'esecuzione per impiccagione degli atamani e degli antichi capi cosacchi della guerra civile [...] L'SS-Gruppenführer Helmuth von Pannwitz, ultimo *Feldataman*, subirà la stessa sorte, fedele ai suoi cosacchi fino al supplizio».

Trasferita in Olanda e in Belgio, lasciando Tarvisio il 29 luglio, la Brigata Ebraica vi resta un anno, insediando il comando nei pressi di Bruxelles e svolgendo «il ruolo duplice di forza di occupazione» (e cattura di «collaborazionisti»), con sorveglianza degli oleodotti e dei prigionieri di guerra impiegati nello sgombero delle macerie e nello sminamento, e, contemporaneamente, «di coordinamento e di centro assistenziale per i connazionali, dei quali organizza l'avviamento verso il *foyer* [focolare] millenario della nazione ebraica, in Eretz Israel».

Come detto, la carriera militare di Israel Carmi ha inizio come membro dei commando terroristici antiarabi nel Negev nei primi mesi del 1940. Ma, ricorda Benny Morris, «la nostra intervista si focalizzò poi su quegli eventi poco conosciuti e su cui sempre poco si è scritto, racconto di sangue e vendetta conosciuto sotto il nome di *Nokmim*, i Vendicatori». È infatti Israel Carmi, ammette lui stesso con agghiacciante buona coscienza, a dare inizio all'organizzazione ed a guidare, insieme a Chaim Laskov, futuro capo di Stato Maggiore israeliano, e a Meir «Zaro» Zorea quei gruppi di militari della Brigata Ebraica che segretamente identificano e trucidano migliaia di «criminali di guerra nazisti» in Italia settentrionale, Austria, Germania e Croazia negli ultimi mesi del 1945 e nei primi del 1946.

«La campagna di vendetta» – scrive Morris – «ebbe nascita e crescita del tutto naturalmente, per Carmi e per gli altri, dopo che ebbero incontrato i sopravvissuti dell'Olocausto. Carmi dice di essere stato tra i primi ad entrare a Mauthausen e a Dachau». Come per gli altri membri dell'Haganah arruolati nella Brigata (tra i quali il «russo» Aharon Rabinowitz, poi meglio noto come Aharon Yariv e capo dei servizi di spionaggio militare israeliani), egli era già stato coinvolto nell'acquisto e nel rifornimento di armi per gli ebrei immigrati in Palestina, nonché nell'organizzazione di reti illegali di trasporto di sempre nuovi immigrati. Queste attività si saldano, del tutto naturalmente, alla vendetta da anni giurata contro tutto ciò che fosse tedesco.

Il comando della Brigata, di stanza a Tarvisio, assegna Carmi ad una unità di *intelligence*, il cui compito è raccogliere informazioni sui crimini «nazisti» e identificare e arrestare i «nazi» che hanno ricoperto cariche di una certa importanza o fatto parte delle organizzazioni di polizia. Il nostro Israel, all'epoca sergente maggiore, insieme ad un altro militare, Dov Gur *né* Robert Grossman lavora presto in autonomia, con il massimo di mano libera, nelle zone assegnategli: «Dovevamo catturare nazisti sospetti e raccogliere notizie su altri nazisti».

Quello che è certo, è che, in primo luogo, la Brigata imperversa contro i civili dell'Alto Udinese e della Carnia. Scarne notizie, ovviamente, tra cui quelle raccolte da Marco Pirina: «Il 20 maggio qui arriva e si ferma la Divisione Ebraica. È indescrivibile cosa e quanto fecero contro le persone di cognome tedesco. Fra loro c'erano quelli che avevano perso le loro case ed i loro cari per

mano della violenza nazista e perseguitavano con grande odio tutto ciò che reputavano tedesco [...] ciò fino alla fine d'agosto» (*Liber Memorabilium di Tarvisio*); «25 maggio 1945 [...] Oggi, con grande pompa entrano nella scuola elementare pubblica i soldati ebrei, con grande ira contro i tedeschi. Uno di essi mi confidò: "[...] i tedeschi hanno ammazzato quasi quattro milioni di nostri fratelli [...] oggi aspettiamo di vendicare il loro sangue [...]" Subito dopo entrarono in montagna nella casa di Kanduth Filippo al n.40 e di Scnabi Francesco al n.71 ed in altre baite per mangiare e bere. Avevano grandi scorte di cibo, ma non diedero niente ai poveri, vendevano tutto a prezzi maggiorati» (*Liber memorabilium Ugovizza*); «Nel contempo iniziarono a terrorizzare la popolazione locale anche gli Ebrei (Brigata dell'8ª Armata), che esternarono minacce contro i tedeschi e appare evidente che di essi si sono serviti gli italiani della zona per aizzarli contro gli sloveni ritenuti tedeschi. Il minimo che si può dire è che gli ebrei effettuarono perquisizioni nelle case in base ad elenchi forniti dagli italiani» (*Relazione del Ok NOO per la zona di Tolmino*, periodo dal 18 al 25 maggio 1945); «Arrivarono al seguito degli inglesi dopo l'8 maggio 1945. Si accamparono dove oggi c'è il mercato, con grandi tendoni. Erano tra le 200 e le 300 unità. C'erano ufficiali ebrei, ma il comando era affidato ad un inglese. Si trattennero sino a metà di luglio del 1945, quando arrivarono gli americani. Erano destinati ad entrare in Austria, ma furono fermati a Tarvisio perché gli inglesi temevano facessero stragi di civili tedeschi per vendetta. Andavano in giro nelle case dei contadini di lingua tedesca, compiendo ogni tipo di soprusi [...] erano arroganti e violenti. Si resero responsabili di due omicidi compiuti ai danni di Giuseppe Planger e Rodolfina Kaufman, sua convivente, uccisi in una galleria insieme al loro cane. Il Planger, ai tempi delle opzioni per il Terzo Reich, era delegato della Commissione Mista per la valutazione dei beni degli optanti. Non era un estremista nazista» (*testimonianza di Carlo Lagger a Marco Pirina, il 26 luglio 2000*).

Subito dopo l'inizio di queste «operazioni» per così dire «di piacere», Carmi ed un gruppo selezionato dell'Haganah forte di un centinaio di membri dànno inizio ad una vera e propria campagna di uccisioni clandestine. Le esecuzioni si protraggono per oltre sei mesi. Che in tutto ciò ci sia una responsabilità britannica, è sicuro: «Il mio colonnello, non ebreo, può avere sospettato che andavamo al di là dei compiti assegnatici. Sono certo che qualcosa seppe di sicuro. Ma chiuse gli occhi [*but he turned a blind eye*]». Secondo quanto riferito da Carmi, è lui stesso a suggerire ai compari che i compiti ufficiali di *intelligence* potrebbero essere usati quale copertura per missioni di punizione ad ampio raggio: «Dozzine di uomini vi furono interessati, tra cui un plotone "tedesco" del Palmach [*Plugot Machatz*, "Compagnie d'Assalto" dell'Haganah con tendenza ad autonomia operativa, impiegate contro gli italo-tedeschi in Nordafrica], che era stato formato all'interno della Brigata negli ultimi mesi del conflitto e che si era pensato di usare come reparto esplorante nel corso dell'avanzata in Italia». Di fronte ad una domanda precisa, Carmi si rifiuta di dire quanti «nazisti», tedeschi e non tedeschi, siano stati uccisi dal suo gruppo, ma il loro numero, ci lascia capire, ammonta a diverse centinaia (Michael Bar Zohar li valuta tra 50 e 300). In una sola notte vengono «giustiziati» trenta «nazi».

Come accennato, la campagna di caccia ha inizio nella tarda estate del 1945, originata «casualmente» nel corso di una scorreria investigativa ufficiale. Carmi e Gur raggiungono la casa di una coppia austriaca sospetta di «nazismo». Parecchie ore di interrogatori non riescono, malgrado i persuasivi mezzi impiegati, a portare i coniugi a «confessare», finché, stanco, Carmi non toglie la sicura alla pistola. Di fronte a tale ultima mossa, l'uomo, ex ufficiale della Gestapo, e la moglie, che «aveva ricoperto cariche nella confisca di proprietà ebraiche nel Norditalia», crollano. Il buon Israel offre loro una via di scampo: il non arresto in cambio di un elenco dei «nazisti» nascosti nella zona. «L'uomo lavorò tutta la notte. Al mattino ci diede un elenco preciso e dettagliato di nomi, indirizzi, storie, descrizioni di dozzine di ufficiali nazisti. Per settimane ci aiutò con ulteriori dati caratterizzati da una meticolosità tutta tedesca».

Forniti degli elenchi – che servono come «lista della morte» e che comunicano a Sharett per l'appprovazione, scrive l'ufficiale della Brigata Ebraica Meir Grabowski, poi deputato knessetiano col nome di Meir Argov – i Vendicatori si scatenano: «Organizzammo gruppi che, in divisa inglese e su jeep inglesi, di notte si lanciarono alla ricerca dei sospetti. I nazisti credevano di essere interrogati dai Servizi inglesi. Gli uomini che interrogavano portavano via i sospetti, apparentemente in campi per prigionieri di guerra, ed essi non tornavano più. Gli interrogatori fornirono ulteriori nominativi. I più colpevoli li giustiziavamo subito; alcuni dei pesci più piccoli li passammo alle

autorità inglesi» (torture ed esecuzioni vengono compiute anche in una cantina dell'Ospedale Rothschild a Vienna).

«Il metodo dei Vendicatori era semplice» – conferma Tom Segev – «Si vestivano da poliziotti militari inglesi e si presentavano all'abitazione della vittima con una camionetta dell'esercito, la cui targa era spruzzata di fango e illeggibile. Bussavano alla porta, si assicuravano che ci fosse l'uomo giusto e l'inducevano a seguirli col pretesto di un'indagine di routine. Di solito non incontravano resistenza. Portavano seco la vittima nel luogo prestabilito, si facevano riconoscere e le sparavano. Pressoché sempre accadeva nei pressi dell'abitazione della vittima. "Il nostro autocarro era coperto da ogni parte da un telone", riferì uno dei partecipanti. "Sul fondo c'erano dei materassi. Uno o due di noi aspettavano al buio. Appena appariva la testa del tedesco, uno di noi gli si gettava sopra, lo costringeva a unire le braccia sotto il mento e lo gettava indietro sul materasso che attutiva ogni rumore, e dove torceva stretta la testa dell'uomo. La caduta toglieva il respiro al tedesco e, all'istante, gli spezzava l'osso del collo».

Orgoglioso, riporta Beckman, anche il trio Zorea, Zeer Keren e Shmuel Givon: «Eliminavamo solo chi era stato direttamente coinvolto nel massacro di ebrei. Dapprima gli ficcavamo una pallottola in testa. Poi li strangolavamo. A mani nude [*with our bare hands*]. Non dicevamo mai niente, prima di ammazzarli. Né perché, né chi eravamo. Li ammazzavamo come si ammazza una cimice [*we just killed them like you kill a bug*]» (Zorea); «Ci piaceva davvero fare ai nazisti ciò che essi avevano fatto agli ebrei. Il nostro obiettivo era di giustiziarli. Io stesso ne ho strangolati, quando eravamo nei boschi. Ci mettevo tre-quattro minuti. Appesantivamo i cadaveri con catene e li gettavamo nei laghi, nei fiumi, in ogni corso d'acqua. Erano posti nascosti. Non lasciavamo traccia di quanto avevamo fatto» (Keren); «Mentre giravamo per le Alpi austriache incrociammo due SS. Dal breve scambio di parole concludemmo che erano stati alti ufficiali della *Totenkopf*. Confessarono di avere fatto agli ebrei cose terribili. Li trascinammo su un alto dirupo ghiacciato. Dicemmo loro che sarebbero stati giustiziati per i crimini compiuti contro gli ebrei. Li precipitammo nel burrone. Caddero, e devono essere ancora là» (Givon).

Alla fine Carmi ed i suoi eliminano anche la coppia di cui si sono serviti all'inizio, onde evitare che i servizi inglesi possano prima o poi contattarla e, alla ricerca di informazioni sui «nazi» possano scoprire quell'operazione clandestina.

Mentre sono in corso tali operazioni di «giustizia» – assassinii di prigionieri di guerra, distruzione di proprietà e spari a casaccio da parte di cecchini contro civili (addirittura, Segev riporta il caso di almeno un'oloscampata uccisa per errore!) – una seconda campagna di vendetta viene lanciata da un gruppo di partigiani dell'*Hashomer Hazair*, la "Giovane Guardia", la più antica delle organizzazioni giovanili ebraiche, la cui guida ideologica è il poeta Abba Kovner, ex capo di bande ebraiche in Lituania e Bielorussia e collaboratore della NKVD nella liquidazione dei patrioti antisovietici in Ucraina, Lituania e Polonia. Tale seconda operazione, preparata scientificamente per mesi, inizia sotto la direzione di «Pasha» Reichman (che più tardi riemergerà in Israele come alto boss del Mossad col nuovo nome di Yitzhak Avidov).

Nel marzo-aprile 1946 giunge in Germania da Lublino il gruppo *Nakam* («Vendetta») il quale con l'aiuto di Carmi, che procura un ufficiale di collegamento e l'equipaggiamento, si propone di agire sia contro i 30.000 internati di Dachau (ove però l'attentato verrà, l'11 aprile, fermato da Reichman) sia contro i 36.000 internati, tra cui molti SS e Waffen-SS, dei campi di Nürn-berg-Langwasser e Auerbach. Gli uomini di «Pasha», muniti di falsi documenti e in uniforme inglese, entrano nei campi norimberghesi (agli internati, per sottrarli alla protezione delle leggi di guerra, era stata tolta da Eisenhower, il 10 marzo 1945 e in aperta violazione della Convenzione di Ginevra, la qualifica di POW *Prisoner of War*, sostituita dai mortiferi *status* di DEF *Disarmed Enemy Forces* e SEP *Surrendered Enemy Personal*). Per quanto l'impresa naufraghi presto dopo la scoperta degli attentatori da parte dei guardiani notturni di un panificio, il 13 aprile gli ebrei riescono a inviare ai detenuti 2000 pagnotte – una tonnellata di pane – spalmate con arsenico. Venti sono i chilogrammi di veleno usati, sottratti ad una conceria, attestano Jim Tobias e Peter Zinke.

Le prime notizie del fatto filtrano il 23 aprile, tre giorni dopo, sul quotidiano *Stars and Stripes*, che annota l'avvelenamento di 300 internati a Nürnberg-Langwasser e di 2283 ad Auerbach, riportando che nessun caso mortale si è al momento verificato (che nessun decesso sia stato provocato

lo afferma anche Tom Segev). In realtà dei colpiti, ben 4300 e non 2583, ne morranno negli ospedali, tra i tormenti, 7-800. Come riferisce l'ex internato H. Trautmann di Landshut, scampato alla strage: «Ancor oggi inorridisco di notte, e sento ancora nella camerata le grida strazianti dei camerati che avevano consumato il pane avvelenato. Dato l'allarme, gli intossicati furono portati via in fretta e furia dagli americani, il pane avvelenato fu raccolto, imbevuto di benzina e bruciato al di fuori del campo».

Sviluppatasi ormai a livelli semi-ufficiali e a dimensioni tali da comportare il concreto pericolo di venire scoperti a causa dell'ebbrezza del sangue e della mancanza di disciplina che ha afferrato i commilitoni (tale il commento di Michael Ben-Gal, l'ufficiale dell'Haganah responsabile per la Brigata), la campagna di «vendetta» trova un freno nell'intervento di alcuni politici dello *Yishuv*, che non vogliono peggiorare i già non buoni rapporti con la Potenza mandataria (riferisce l'ex abbakovneriano Josef Harmatz, ardente comunista anche se figlio di facoltoso «lituano» già importatore di merci inglesi, che si era addirittura ventilata un'irruzione nell'aula del TMI per «giustiziare» a colpi di mitra i *major war criminals*!).

Contro il freno tirato da Ben Gurion, Chaim Weizmann non solo approva, però, il progetto di avvelenamento del pane (il cosiddetto Piano B o Due), ma li indirizza allo scienziato Ernst David Bergman, in seguito padre della ricerca nucleare israeliana, per la preparazione del veleno («Bergman sapeva soltanto che la sostanza sarebbe servita per operazioni contro gli ex nazisti, e non chiese nulla sui particolari», riferisce Segev): «Eravamo certi di uccidere almeno 12.000 persone. Avevamo scelto l'arsenico, una sostanza che si solidifica in fretta», rimpiange Harmatz, ora diplomatico israeliano di primo piano, vantandosi col compiacente confratello Willy Eliahu Molco nell'intervista in *prime time* su *Raiuno* il 14 giugno 1998 e negando trattarsi, la loro «giustizia», di omicidio: «Soltanto uccidendone sei milioni avremmo pareggiato i conti [...] I nazisti al genere umano erano estranei».

All'altrettanto compiacente domanda di Guido Chaim, che rileva come dall'ammissione emerga «l'inquietante figura dell'ebreo vendicativo, che avvelena centinaia di nazisti dopo aver assistito agli orrori della guerra. Non è forse questa una figura in contraddizione con i grandi ideali universali che siamo chiamati a rappresentare?», Molco seraficamente ggia: «Non necessariamente. Nessuno può giudicare le reazioni di coloro che hanno vissuto quegli anni. Per Harmatz si è evidentemente trattato di una vendetta terapeutica [sic!]. Un fatto terribile, certo, ma anche la cura che gli ha salvato la vita, la valvola di salvezza che è mancata alle esistenze tormentate di Primo Levi e di Bruno Bettelheim»; le asserzioni di Harmatz erano state precedute, quasi negli stessi termini e con l'identica tranquillità, dal suo ex compagno di terrorismo Arie Leibke Distel nell'intervista trasmessa il 16 agosto 1996 dal confratello Ted Koppel in *ABC News Nightline*, titolata *The Avengers*, "I vendicatori".

Negli stessi mesi, del resto, erano stati liquidati dai Cercatori di Giustizia-Non-Vendetta numerosi tra i 256 tedeschi presenti in Palestina, in particolare tra i 208 appartenenti alla setta cristiano-pietista dei Templari (distaccatisi dalla Chiesa luterana nel 1858 e riorganizzatisi come gruppo autonomo e portatisi in Palestina negli anni 1860-70 per accelerare il compimento di profezie bibliche, nel 1875 avevano contato 700 persone, 1200 nel 1914, 2500 nel 1937 e 1006 nel maggio 1940, dei quali 661 deportati in Australia come *enemy aliens* nel luglio-agosto 1941), internati in campi di concentramento dagli inglesi nel settembre 1939, allo scoppio del conflitto. Ad esempio, il 22 marzo 1946 viene fermato in auto e assassinato in via Levinsky Tel Aviv il maestro templare e piccolo industriale meccanico Guthelf Wagner, mentre il 17 novembre vengono uccisi a fucilate due tedeschi del gruppo che, scortato da guardie arabe, sta rientrando a piedi da Haifa nel campo di detenzione di Waldheim. Dopo essere stati internati per nove anni, abbandonate case e proprietà, del resto sequestrate dagli inglesi fin dal 1939, i tedeschi lasciano la Palestina il 20 aprile 1948.

Vengono quindi proibite ulteriori azioni, tra le quali i progetti di avvelenare con arsenico gli acquedotti di Berlino, Monaco, Norimberga, Amburgo e Francoforte (il Piano A o Uno, *Tochnit Aluf*, che a norma jahwistica del dente-per-dente prevede di eliminare almeno sei milioni di tedeschi). Nel frattempo, quali autori degli attentati e degli altri crimini vengono genericamente indicati «ex deportati nei campi e polacchi»; esponenti di punta della banda assassina, che già nel febbraio 1969 saranno denuciati da Gerhard Frey alla Procura bavarese, senza esito *ça va sans dire* (trenta anni dopo, anzi, riferendo delle prodezze, i massmedia telegiornalistici tedeschi trabocche-

ranno della più completa comprensione per gli eletti assassini; a ultima beffa, il 9 maggio 2000 la *Nürnberger Zeitung* annuncia che la Procura di Norimberga, investita da una denuncia contro i vantati assassini Harmatz e Distel, ha archiviato il caso con luogo a procedere a causa di «*außerordentliche Umstände*, circostanze straordinarie» che giustificano l'accaduto, oltretutto lontano nel tempo e sul quale va posta una pietra, visto che il comportamento, pur penalmente perseguibile, dei due va spiegato anche con la loro storia di «perseguitati»), sono Emil Brik, Manos Diamant, Alexander «Oleg» Gatmon, Kouba Sheinkmann, Shalom Giladi, Shaike Weinberg e Marcel Tobias, quest'ultimo poi divenuto colonnello paracadutista di Zahal; complice illustre è il produttore filmico Artur «Atze» Brauner, che mette a disposizione, benevolo, i propri locali a Berlino quale base operativa del gruppo.

In ogni caso, alle vittime fatte **1.** dal gruppo Carmi e **2.** dal *Nakam* (pur commentando che «il numero esatto non sarà mai conosciuto», Beckman parla di 1500 esecuzioni, compiute da «*several dozen revenge squads*, diverse dozzine di squadre di vendicatori»), vanno aggiunti

3. un migliaio di vittime fatte da bande minori nel 1945-46 (pieno di comprensione, Beckman riporta i casi di Obernau – villaggio in Sassonia sul confine ceco, ove il gruppo di Malachi Wald e Avraham Becker, partito da Lublino alla volta della *Jewish Brigade* e aggredito dalla popolazione per avere chiesto «cibo, acqua e latte per i neonati e i bambini», assassina a suon di mitra e bombe a mano il borgomastro e una quarantina di abitanti; occupato il paese per tre giorni, prendendo «ogni cosa che volevano dal villaggio stordito e atterrito», i partigiani lasciano Obernau carichi di cibo, «formaggio, latte, pane, farina, burro, uova, frutta e vino» – Glachau, Limbach, Auerbach, Hildburghausen, «*and several other places*»),

4. un numero imprecisato di assassinati a partire dall'estate 1948 da commando israeliani («le "squadre della morte" israeliane iniziarono ad operare nei mesi seguenti la nascita dello Stato per eliminare i nazisti coinvolti nell'Olocausto», si compiace Lorenzo Cremonesi nell'ottobre 1994),

5. singoli casi di assassinio, protrattisi fino al 1958 (di tale anno, Beckman riporta l'eliminazione dell'ex tenente SS Georg Mussfeld, impiccato nella cucina della sua trattoria ad Oberammergau dai «turisti» mossadici Benno Feld e Hanna Baum, oloscampati quindicenni al cosiddetto «massacro di Lublino»), e

6. un numero imprecisato di «criminali» eliminati da gruppi inglesi, Churchill beneplacitante, quale «vendetta» per l'esecuzione di spie ed agenti britannici giustiziati durante il conflitto; a gloriarsi di tale ultima perla è, sul *Sunday Times* del 4 gennaio 1998, l'ex ufficiale «inglese» Peter Mason, uno dei capi di tali gruppi che, col pretesto di interrogatorii, prelevavano i prigionieri dai campi e li liquidavano, solitamente simulandone il suicidio.

A prescindere quindi dalle prodezze inglesi, almeno *tremila* sono quindi i folgorati dalla Mano di Dio (e le cifre, ricordi il lettore, sono minimali e *solo* da fonti ebraiche). «Devo purtroppo dire» – concluderà Chaim Laskov, palesandosi ben lontano dalla «satanica efferatezza nazista» – «che non ne abbiamo liquidati poi molti». Nell'estate 1945 lo stesso Laskov, poi fermato dai capi dell'Haganah, pianificherà per assassinare a Parigi, mediante cecchini della *Jewish Brigade*, il «velenoso antisemita e antisionista» (così Nachman Ben-Yehuda) Gran Muftì Haj Amin Al-Husseini, atterrato a Berna in 7 maggio e tosto espulso in Francia.

Di fronte al disgusto che potrebbe provare il lettore per questi sanguinari comportamenti, agli antipodi di ogni norma morale e giuridica, Morris cerca di attenuare la penosa impressione: «Carmi, tuttavia, insiste nel dire che prima che chiunque venisse giustiziato, i vendicatori avevano controllato e ricontrollato le accuse e giustiziato soltanto coloro che erano certi fossero nazisti [*only those they were convinced were Nazis*]». La maggior parte dei «giustiziati» furono ufficiali di medio grado delle SS e della Gestapo, maggiori e colonnelli. Nessuno dei gradi più alti fu ucciso, perché sarebbe stato più difficile giustificare la scomparsa di un generale.

Problemi di coscienza, per il nostro Israel? «Proprio nessuno [*None whatsoever*]. Entrai in azione dopo avere visto i campi di concentramento. Comunque non c'era altro modo di agire, riguardo a quella questione». D'altra parte, impone Stefano Jesurum, «chi ha attraversato lo Sterminio, la Shoah, è ingiudicabile».

L'operazione Vendicatori, conclude Carmi, comincia senza un'approvazione della direzione dell'Haganah a Tel Aviv: «Allo stesso modo dell'immigrazione illegale in Palestina, tutto comin-

ciò sul campo, da condizioni e circostanze locali. Solo alla fine, dopo l'accaduto, ricevetti il benestare per la vendetta». Onde evitare si farlo scoprire, Carmi viene fatto trasferire ad operazioni meno clandestine. Smobilitato verso la fine del 1947, torna in Palestina, dove l'Haganah lo destina all'organizzazione delle forze corazzate. All'inizio della cosiddetta Guerra d'Indipendenza, vale a dire all'inizio delle reazioni dei paesi arabi corsi in aiuto ai palestinesi massacrati da mesi ed espulsi dalle loro case, Carmi organizza il 1° battaglione corazzato d'assalto.

Nel maggio 1948 Carmi viene inviato nel Negev, ove guida il 9° battaglione contro Beersheba e la Striscia di Gaza. Dopo il ritiro nella vita civile, nel 1951 rientra nei ranghi e dal 1962 regge la polizia militare. Nel 1973-74 è uno dei cinque membri della Commissione d'Inchiesta Agranat, che indaga sulla «sorpresa» subìta dallo Zahal nella Guerra del Kippur. Da allora, alla fine di una carriera iniziata come assassino e conclusa come Saggio, l'ex sergente si ritira da ogni carica.

* * *

Come già detto, l'Immaginario dell'«eroica resistenza» del «piccolo, neonato ed inerme» Stato ebraico contro le «soverchianti truppe di invasione» di «ben cinque» stati arabi è uno dei massimi successi della propaganda sionista, secondo solo al Successo Olocaustico. Dipendente alla pluridecennale disinformazione quotidianamente operata dai massmedia, l'opinione pubblica ignora ancor oggi la realtà di quei giorni.

Realtà ammessa nel modo più chiaro da uno dei massimi storici israeliani non-conformi, il «revisionista» Eyal Naveh, docente all'università di Tel Aviv, aspramente contestato da Suzanne F. Singer su *Moment* febbraio 2000, in "L'attacco all'orgoglio e alla legittimità d'Israele": «*On nearly every front and in nearly every battle, the Jewish side had the advantage over the Arabs in planning, organization, operation, equipment and also in the number of trained fighters who partecipated in the battle*, Su pressoché tutti i fronti e in pressoché tutte le battaglie gli ebrei furono superiori agli arabi per pianificazione, organizzazione, operatività, equipaggiamento e anche per numero di combattenti addestrati che presero parte alla lotta».

Realtà sinteticamente già ammessa dall'*Encyclopedia Britannica* alla voce «Syria and Palestine»: «Nel gennaio 1948 giunsero volontari dai paesi arabi per portare aiuto agli arabi palestinesi; ma questi irregolari, disorganizzati e miseramente guidati ed armati, furono subito sopraffatti dalle forze sioniste, grandemente superiori. Il 13 maggio queste ultime si erano assicurate importanti posizioni nelle zone destinate agli arabi [dalla Risoluzione n.181 delle Nazioni Unite, approvata il 29 novembre 1947 con 33 voti contro 13 e 10 astensioni] ed avevano commesso atrocità in diverse località per cacciar via la popolazione araba [prima dell'intervento degli eserciti arabi e della proclamazione dello Stato di Israele, i profughi palestinesi sono già 450.000, ai quali se ne aggiungeranno almeno altrettanti fino agli armistizi di Rodi, luglio 1949]. Il 14 maggio [ovviamente, un sabato!, anno 5708 della Creazione] fu proclamato lo Stato d'Israele, che fu subito riconosciuto dall'Unione Sovietica e dagli Stati Uniti. Il giorno seguente, non appena gli inglesi annunciarono la loro ritirata dalla Palestina, le truppe di Egitto, Transgiordania, Siria, Libano ed Iraq entrarono nel paese con un totale stimato di 21.500 soldati: nessun problema per quelle di Israele, stimate 65.000 [*no match for Israel's estimated 65.000*]. In meno di un mese la sconfitta degli arabi divenne certezza». Ridicole quindi, intrise anzi di sconcia malafede o colpevole ignoranza, le conclusioni di Ernst Nolte IX sulle «formazioni poco esercitate e male armate dell'Haganah e dell'Irgun [che] respinsero in una lotta disperata e valorosa non solo gli aggressori, ma conquistarono ancora 6000 kmq di territorio e distrussero fino alle radici numerosi villaggi palestinesi». Inoltre, nota Stefano Fabei II, «agli eserciti iracheno e transgiordano che combattevano secondo un piano inglese fu ordinato di non occupare le terre destinate allo Stato ebraico».

Se Paul Findley assevera che al 15 maggio 1948 le truppe israeliane di primo impatto contano 27.400 uomini contro i 13.876 dei cinque Stati arabi (Egitto 2800, Iraq 4000, Libano 700, Siria 1876, Transgiordania 4500), aggiungendo che tre giorni più tardi i servizi americani di *intelligence* stimano in armi 40.000 ebrei affiancati da una milizia di altri 50.000 contro 20.000 militari arabi e 13.000 guerriglieri palestinesi, similmente Benny Morris, dà attivi al 14 maggio 35.780 uomini *Haganah* – 5500 più di tutti gli «invasori» congiunti – nel luglio poi saliti a 63.000

IDF *Israel Defence Forces*, concludendo lapidario: «*the stronger side, in fact, won*, la parte più forte, invero, vinse», mentre anche il suo collega Simha Flapan osserva: «Gli israeliani non erano inferiori per numero. Malgrado differenti valutazioni, in particolare per quanto concerne gli ebrei, diversi osservatori concordano con tale fatto».

Altra fonte tecnica e neutra (Caiti e Sgarlato) dà per gli ebrei, al 12 maggio, 45.000 volontari o richiamati dell'Haganah, 4000 aderenti all'Irgun e un migliaio appartenenti a bande terroristiche minori. A costoro, armati sino ai denti e dotati di armi pesanti e di una marina e di una aviazione soverchianti (dotata perfino di quattro bombardieri strategici B-17 Fortress, le famose «fortezze volanti»), si aggiungono in poche settimane migliaia di immigrati e decine di migliaia di volontari stranieri, ebrei e non ebrei, addestrati in centri jugoslavi, francesi, sovietici, italiani, americani e cecoslovacchi. Di contro, 23.000 militari arabi e 50.000 irregolari palestinesi dotati di mezzi e di efficienza bellica «di gran lunga inferiori a quanto la propaganda israeliana [voglia] far credere». A fine novembre, a 70.000 uomini ferreamente inquadrati nello Zahal si oppongono 30.000 arabi demoralizzati e dispersi (lo storico israeliano Benny Morris, riporta *Moment*, ci conferma sostanzialmente le cifre, dandoci 35.000 haganahici ben armati a maggio, 65.000 nell'offensiva di luglio e 90.000 in dicembre, «*significantly outnumbering the Arab armies*»).

Ancora più disarmanti sono Nachama e Sievernich, che ci danno, per «il giovane Stato ebraico» a metà maggio 1948, «circa 60.000 membri addestrati dell'Haganah, 27.000 soldati che avevano servito nelle forze britanniche nella guerra mondiale e circa 20.000 uomini e donne che erano stati militarmente addestrati in segreto nei campi-profughi in Europa e a Cipro».

Quanto alle «riparazioni» olocaustiche (il concetto viene elaborato per la prima volta fin dal 1940 sulle colonne di *Aufbau/Reconstruction*, settimanale ebraico edito a New York in lingua tedesca il quale, scrive Susanne Bauer-Hack nel 1994, «vale ancor oggi come critico osservatore della politica interna ed estera tedesca»), dopo gli incontri segreti del 19 aprile 1951 all'Hotel Crillon a Parigi tra gli israeliani David Horowitz e Maurice Fischer e il cancelliere bonniano Adenauer, e dopo una adeguata «preparazione» semi-segreta, in Germania vengono invocate per la prima volta nel settembre 1951 con una «Preghiera di Pace» rivolta a Israele da Erich Lüth, portavoce del municipio di Amburgo, e da Rudolf Küstermeier, caporedattore di *Die Welt*, il quotidiano edito dal Governo Militare britannico. Tosto s'aggiunge il capo della Comunità Ebraica della Zona Norbert Wollheim, col quale le due pie anime danno vita a un movimento di opinione rieducata.

Il 27 settembre innumeri «petizioni a perdono» inducono Adenauer a rivolgersi direttamente, dalla tribuna del Bundestag, all'ebraismo internazionale e a Israele – il che riconferma a posteriori la rappresentatività delle grandi organizzazioni ebraiche nei confronti anche dei singoli ebrei, e quindi la legittimità dell'azione nazionalsocialista nell'avere considerato nemico ogni ebreo, trattandolo come cittadino di nazione nemica – e a incontrare il 6 dicembre a Londra Nahum Goldmann, presidente della *Conference on Jewish Material Claims against Germany*, costituita il 25-26 ottobre dalle venti maggiori organizzazioni ebraiche mondiali (*Agudath Israel World Organization, Alliance Israélite Universelle*, AJC, *American Jewish Comgress*, *American Zionist Council, Anglo-Jewish Association, B'nai B'rith, Board of Deputies of British Jews, British Section* del WJC, *Canadian Jewish Congress, Conseil Représentatif des Juifs de France, Council for the Protection of the Rights and Interests of Jews from Germany, Delegaciòn de las Associaciones Israelites Argentines, Executive Council of Australian Jewry, Jewish Agency for Palestine, Jewish Labor Committee, Jewish War Veterans of the USA, South African Jewish Board of Deputies, Synagogue Council of America* e WJC), cui se ne sarebbero aggiunte altre tre.

I 3,45 miliardi di marchi di oloriparazioni (la prima pretesa israeliana era di 1,5, la seconda di 2 miliardi; dei 3,45 miliardi di *Holocash* concordati, tre andranno a Israele e il resto all'ebraismo diasporico) vengono versati da Bonn secondo modalità previste da tempo, ma ufficialmente elaborate nei mesi seguenti «di comune accordo» fra le due parti e sottoscritte, malgrado la violenta opposizione delle destre israeliane, il 10 settembre 1952 a Lussemburgo da Bonn, Israele e WJC: l'accordo prevede l'esborso, nell'arco di quattordici anni, di un terzo del valore sotto forma di merci tedesche (l'8% se ne andrà nella fornitura di attrezzature per 1300 impianti industriali, in particolare nei campi dell'ottica, della lavorazione della gomma, del tessile, delle apparecchiature mediche e nell'imballaggio; il 17% equivarrà alla fornitura di 50 navi, in particolare rimorchiatori e navi passeggeri, che nel 1961 costituiranno i due terzi della flotta commerciale israeliana) e di

quasi un terzo quale fornitura di petrolio grezzo. Le principali leggi attuative sono il *Bundesentschädigungsgesetz* "legge sui danni" del 1953 e il *Bundesrückerstattungsgesetz* "legge sulla restituzione" del 1957. Tra i maggiori oloriparatori: Jakob Altmeier, Philipp Auerbach («il Cesare delle riparazioni», truffaldino), Frederick Goldschmidt, Kurt Richard Grossmann, Siegfried Moses, Werner Nachmann (presidente dello *Zentralrat* 1969-88, CDU, truffaldino), Joseph Neuberger, William Niederland, Randolph Henry Newman *né* Rudolf Neumann, Friedrich Oppler, Herbert Schoenfeldt, Carl Walter Schwarz, Elieser Shinnar (nato Felix Schneebald) ed Ernst Wolff.

In mancanza di dati ufficiali, sempre negati ai curiosi dai mezzadri del GROD (ma la lettera VI A4-01478-31/92 del *Bundesministerium für Finanzen*, datata 19 ottobre 1992, parla di contributi versati fino al 1° gennaio 1992 ammontanti a 88 miliardi e 609 milioni di marchi, con una previsione globale, fino all'anno 2030, di 119 miliardi e 790 milioni, in valuta sempre 1992), e a parte elargizioni «indirette» concesse extra-legalmente *brevi manu*, si calcola che all'Entità Ebraica e all'ebraismo diasporico siano andati, a tutto il 1987, 80 miliardi di marchi (secondo una stima del giornale telavivano in lingua tedesca *Israel Nachrichten* del 6 giugno 1988, la cifra versata sarebbe già di 102,6 miliardi). Da allora, e fino al 2030, si dovrebbero aggiungere altri 40 miliardi (in valuta corrente al 1988). Vengono date anche altre cifre, ma del medesimo ordine di grandezza: la *National-Zeitung* del 18 novembre 1994 riporta i calcoli di Ignatz Bubis, presidente dello *Zentralrat der Juden in Deutschland*, che parla, sempre fino al 2030, di una cifra corrente di 150 miliardi; Peter Dehoust riporta poi la cifra di 104 miliardi versati al 1° gennaio 1998, oltre ad una ventina da versare in pochi anni, per una cifra finale in valore 1999 di 127,429 miliardi ufficialmente confessati dal GROD; David Korn (II) cita l'ex diplomatico Niels Hansen, ambasciatore in Israele 1981-85, che fino a tutto il 1998 valuta versati 102 miliardi di marchi, corrispondenti all'epoca ad un potere d'acquisto di 212 miliardi.

Altri dati di estremo interesse sono poi contenuti nella Lettera Aperta indirizzata a tutti i giudici e procuratori della repubblica austriaci dall'indomito revisionista ingegner Wolfgang Fröhlich, nella quale, sulla base dei computi della *Zeitgeschichtliche Forschungstelle Ingolstadt*, si afferma che fino al 1° luglio 1980 la BRD ha da sola soddisfatto, tranne 9428 richieste, oltre cinque milioni di richieste di risarcimento olocaustico, precisamente: 4.346.608 a norma del *Bundesentschädigungsgesetz* e 734.219 a norma del *Bundesrückerstattungsgesetz*.

Il 2 maggio 1978, in un'intervista al settimanale *Stern*, si aggiunge anche la beffa con le parole di Goldmann: «Lei sa che ho praticato a lungo i politici tedeschi del dopoguerra. I tedeschi avrebbero potuto concludere la questione riparazioni molto più a buon mercato [*viel billiger*]. Ma Adenauer, quest'uomo duro e severo [*dieser sehr harte Mensch*], dal piglio di una statua di legno medioevale, ha accettato l'obbligo morale, per il quale non c'erano proprio appigli giuridici [*für die es überhaupt keine juristische Handhabe gab*]. Finora la Germania ha versato 62 miliardi di marchi, e dovrà versarcene ancora 30. Dopo le ultime trattative a Ginevra, mi troverò ad un pranzo ufficiale con Schmidt, Genscher, Strauß e Kohl. È ora che gli ebrei riconoscano questo eccezionale contributo [*diese einmalige Leistung*] dei tedeschi».

Quanto alle «riparazioni» versate sulla base del riconoscimento della «*Kriegsschuld*, colpa della guerra» inscritto all'art. 231 del Diktat, e cioè della Germania quale causa unica del conflitto (42 miliardi e 59 milioni di marchi, dai 132 miliardi stabiliti a Londra nel 1921 equivalenti a 6,6 miliardi di sterline ovvero 33 miliardi di dollari) e aggiornamenti quali i Piani Dawes (7 miliardi e 993 milioni) e Young (3 miliardi e 103 milioni), il volume *Deutschlands Ausplünderung* di Gerhard Frey dà come pagati al 30 giugno 1931, in contanti e cessione di proprietà pubbliche e private (tra cui 8000 locomotive, 13.000 vagoni passeggeri e 280.000 vagoni merci; Hellmut Herda aggiunge 5000 autocarri, tutte le navi commerciali con stazza superiore alle 1600 tonnellate, la metà di quelle tra 1000 e 1600 tonnellate, un quarto dei pescherecci ed un quinto del naviglio fluviale e lacuale), 53 miliardi e 155 milioni. Ad essi vanno aggiunti 14 miliardi e 518 milioni di costi indiretti per le truppe di occupazione, le commissioni «alleate», etc. Computando il valore delle perdite territoriali in Europa (125 miliardi) e nelle colonie (75 miliardi), di altri pagamenti in contanti fino al 1922 (2 miliardi, 143 milioni e 300.000) e di quelli dall'occupazione della Ruhr all'attuazione del Piano Dawes (1 miliardo e 442 milioni), la somma globale persa dal Reich in favore degli Occidentali giunge a 271 miliardi, 258 milioni e 300.000 marchi. Gli ulteriori pagamenti previsti dal piano Young, siglato il 7 giugno 1929 e ratificato dal Reichstag malgrado la strenua opposizione dei partiti di destra l'11 marzo 1930 (l'ultima rata di pagamenti era prevista per il 1988!), sarebbero stati sospesi, vista la devastante crisi economica, dalla Moratoria Hoover e definitivamente annullati dall'Accordo di Losanna il 9 luglio 1932.

Per un valore di 4,2 miliardi, dal 1960 al 1990 a Tel Aviv vengono forniti «aiuti per lo sviluppo»: l'intero sistema telefonico, metà della rete ferroviaria, locomotive Diesel, vagoni, binari e impianti di segnalazione, cinquantanove navi, un bacino galleggiante per il porto di Haifa battezzato Bar Kocheba, l'intera impiantistica per il rinnovo e la costruzione di nuovi acquedotti, uno stabilimento per la lavorazione del rame a Timna e tutte le industrie per la produzione dell'elettricità (col triplicamento della produzione energetica). Inoltre, scrive Mark Weber, «molti altri regali, inclusa una generosa pensione per ogni ebreo che dice di essere sfuggito alle camere a gas di Hitler, inclusi coloro che se ne andarono dalla Germania con tutte le loro proprietà ed altri che non furono mai in Germania» (a tutto il 1984 sono state inoltrate da sei a sette milioni di istanze di «risarcimento», mentre nel 1946 i sopravvissuti alla «furia hitleriana» erano stati valutati essere «solo» 3.385.000!).

La fornitura di armamenti a Israele – spesso cessione di equipaggiamenti NATO, carri armati, aerei, artiglieria e missili difensivi giudicati «superflui» e graziosamente «prestati» o ceduti *tout court* senza farli entrare nei conti – tocca nel 1960 gli 1,5 miliardi: due sommergibili, carri armati, elicotteri, aerei da trasporto, artiglierie e munizionamento. A prescindere dalle infinite elargizioni minori e dal gratuito addestramento di ufficiali israeliani presso le scuole della Bundeswehr, un «gesto conclusivo» del 1979 porta nelle casse del WJC 400 milioni, seguiti nel 1985 da altri 300 allo *Zentralrat der Juden in Deutschland*.

Durante e dopo il bushiano primo Massacro del Golfo entrano nelle casse israeliane ulteriori 300 milioni di marchi (per sottrarsi alle accuse – infondate – di avere contribuito alla produzione di gas e al miglioramento dei missili iracheni, il ministro degli Esteri Genscher non solo stacca diversi altri assegni, ma fornisce a Israele centinaia di migliaia di maschere anti-gas); 165 milioni vanno agli USA, a pagamento del (superato) sistema missilistico Patriot, fornito a Israele da Washington. Il 20 dicembre 1993 viene poi concesso a Tel Aviv un credito di 180 milioni a condizioni preferenziali per il «miglioramento della rete ferroviaria»; ancora nei primi mesi del 1996 viene varato nei cantieri Thyssen ad Emden, e consegnato in regalo agli israeliani, il *Dolphin*, primo di tre sottomarini in grado di lanciare testate atomiche (seguono il *Tekuma* e il *Leviathan*). Per quanto sia assolutamente impossibile conoscere la cifra precisa delle estorsioni avallate dai bonniani a danno del «proprio» popolo, nel quadro di tale solo programma Israele dovrebbe alla fine ricevere, tra regalìe e crediti, 4,075 milioni di marchi.

Il tutto, come affermerà la cancelliera Angela Merkel il 17 marzo 2008 portando a Gerusalemme «la più massiccia prova di amicizia mai offerta da un Paese europeo» (ce lo riporta compiaciuta la giornalista Mara Gergolet), sulla base dell'eterna «colpa»: «Nella consapevolezza della responsabilità tedesca per la Shoah, il governo tedesco sottolinea col primo incontro tedesco-israeliano la propria determinazione a dar vita a un futuro condiviso»... concludendo vilissimamente: «Ogni minaccia contro Israele è una minaccia contro la Germania».

A prescindere dalla distruzione, in molti casi subtotale, delle maggiori città e dell'immenso patrimonio culturale tedesco ad opera in primo luogo dei bombardamenti a tappeto (nel maggio 1945 sono in rovina quasi mille edifici monumentali, dei quali 620 di fama mondiale, distrutti per l'86% sono i 223 palcoscenici e 98 dei 262 teatri nazionali, in cenere i due terzi dei 70 milioni di volumi di biblioteche ed archivi, totale è la perdita del patrimonio librario medico, giuridico e matematico-fisico delle edizioni *Springer* a Berlino, *Fischer* a Jena e *Akademische Verlagsanstalt* a Lipsia, delle edizioni scolastiche *Teubner* e delle pubblicazioni musicali *Peters* a Lipsia, completamente distrutte sono le biblioteche regionali di Kassel, Darmstadt, Karlsruhe e Stoccarda, le biblioteche universitarie di Gießen, Monaco e Würzburg, persi sono i due terzi della biblioteca civica di Francoforte: 500.000 dei 750.000 volumi, un quarto della Bayerische Staatsbibliotek di Monaco: 500.000 dei due milioni di libri con la distruzione del 90% degli edifici, una percentuale massiccia del milione di libri della Sächsiche Landesbibliotek a Dresda),

a prescindere dall'espropriazione dei beni tedeschi compiuta dagli Stati ceco e polacco (per la Polonia vedi la minuziosa perizia giuridica di Felix Ermacora), nonché dai furti e dalle devastazioni individualmente compiute dai militari occidentali e sovietici sulla Germania sconfitta (per i primi, scrive Schrenck-Notzing: «I profitti realizzati con la vendita di generi alimentari e sigarette e con l'acquisto di gioielli e opere d'arte, per molti americani rappresentarono l'affare più grosso della loro vita. Persino al Quartier Generale d[el generale Lucius] Clay si dovettero vietare nelle

ore di servizio conversazioni sulle quotazioni di borsa nera»; saccheggiatore dei beni di Streicher è, attraverso il figlio Bill, il «grande» Robert Houghwout Jackson!),

ancor più delle «riparazioni» versate tra il 1959 e il 1964 a quattro paesi orientali: 7,92 miliardi di marchi (valore 1985), dei quali 7,6 alla Polonia, e a undici occidentali: un miliardo di marchi, dei quali 400 milioni alla Francia e 115 alla Grecia... più altri 47 milioni alla Grecia per la violazione della «neutralità» nel *primo* conflitto mondiale! (inoltre, *last but not least*, il 14 febbraio 2000 la Corte Suprema di Atene, sotto la minaccia di confisca di proprietà tedesche su suolo greco, in particolare gli edifici ateniesi del *Goethe-Institut*, perquisito a forza l'11 luglio, della *Deutsche Schule* e del *Deutsches Archäologisches Institut*, pretende dal GROD altri 57 milioni di marchi da versare ai 296 parenti dei 218 abitanti di Distomo, fucilati *in legittima rappresaglia* il 10 giugno 1944 in applicazione del vegente diritto bellico in quanto complici dei partigiani comunisti dell'ELAS, massacratori di 78 prigionieri tedeschi; del resto, come non fare la voce grossa quando vi si è autorizzati dal bundespresidente Johannes Rau, il quale, lungi dal ricordare i compatrioti massacrati, durante una visita ad Atene nell'aprile invoca perdono per il «*crimine*» «compiuto *dalle SS*» fucilando 689 abitanti di Kalavrita, attivi filo-partigiani: fucilazione invero compiuta in *legittima rappresaglia* per l'assassinio di 3 militari tedeschi feriti, rapiti dall'ospedale, e per il massacro di altri 81, gettati in un precipizio con la sopravvivenza di un solo soldato, la rappresaglia venendo compiuta non «dalle SS», ma dal reggimento 749 della 117. Jägerdivision?),

In parallelo, col «trattato di pace» parigino del 10 febbraio 1947 l'Italia avalla la perdita di parte del territorio nazionale e di tutti i possedimenti, versa 125 milioni di dollari alla Jugoslavia, 105 alla Grecia, 100 all'URSS, 25 all'Etiopia e 5 all'Albania, impegnandosi inoltre a non avanzare reclami di alcun tipo per recuperare i beni italiani rimasti sul territorio dei vincitori e da questi già sequestrati e alienati.

ancor più delle «riparazioni indirette», e cioè dei crediti concessi, talora a fondo perduto e sempre senza interesse o con lunghissime moratorie: alla Jugoslavia un miliardo, alla Polonia 23 miliardi – dopo la «riunificazione» della BRDDR, Belgrado ha l'impareggiabile impudenza di pretendere altri trecento miliardi!,

accanto alle spoliazioni imposte dagli Occidentali, che fanno man bassa di carbone e legname (a dare la misura, Kosiek/Rose II riportano che nel solo 1947 e nel solo Württemberg-Hohenzollern vengono rasi al suolo 12.349 ettari boschivi e asportati dai francesi due milioni di metri cubi di legname), di pescherecci e navi mercantili, che – contemporaneamente vietando ai tedeschi di pescare, di mietere, di fertilizzare i campi e di produrre per esportare prodotti industriali per importare cibi, utensili agricoli e farmaci, tra i quali la preziosa penicillina – asportano fabbriche e macchinari (nella Zona Britannica al 16 ottobre 1947, 683 impianti; al 6 febbraio 1949, 598.000 tonnellate di macchinari, delle quali 163.896 passate all'URSS, 45.135 alla Jugoslavia, 18.618 alla Cecoslovacchia e 1789 all'Albania; in quella Francese al 17 novembre 1947, *demontage* di 236 impianti), che saccheggiano gli istituti bancari (lo stesso fanno i Sovietici) e che sequestrano i patrimoni all'estero per un totale di 23 miliardi di marchi (ancora il 22 ottobre 1962 il buon JFK avrà l'impudenza di considerare, con firma ad apposita legge, riparazioni per «danni di guerra» le proprietà sequestrate negli USA durante il conflitto), oltre a sottrarre innumeri opere d'arte (il tesoro del Duomo di Quedlinburg, asportato oltreoceano da alcuni ufficiali superiori, e i gioielli della Corona di Assia, sottratti dal colonnello USA Jack W. Durant, non saranno, giusta le leggi del Governo Militare USA, restituiti, ma sarà possibile il loro riacquisto dietro esborso di una decina di milioni di marchi; si pensi poi che l'apposito reparto «Orion», dopo avere ispezionato oltre 1800 depositi d'arte tedeschi ne ha sottratto e inviato oltreoceano il dieci per cento dei beni; a prescindere da altre non precisate unità e perfino dal generale in capo Lucius Clay che, prendendo a pretesto le «opere d'arte rubate dai nazisti», invia tranquillamente negli USA 202 dipinti del Friedrich-Museum di Berlino, Jochen Arp indica quali saccheggiatori e ladri di quadri, stampe, manoscritti, libri rari, monete, decorazioni, gioielli, porcellane, arazzi, tappeti persiani, etc. gli uomini della 43ª divisione «Rainbow» del generale Harry John Collins, della 83ª divisione e della 11ª divisione corazzata britannica del maggior generale E.P.B. Roberts: per giudicare del valore dei furti, si pensi anche solo che il 1° dicembre 1994 la stimata casa d'aste londinese Sotheby batte per 700-800.000 sterline il manoscritto della Seconda Sinfonia Op.61 di Robert Schumann, «misteriosamente»

scomparso dal suolo tedesco da un cinquantennio) e gran parte delle 220 tonnellate delle riserve auree del Reich (valore ufficiale 336 milioni-oro di Reichsmark, valore stimato dal generale americano Manton S. Eddy 800 milioni-oro, e cioè 2,75 miliardi in cartamoneta) celate nelle miniere saline di Merkers, oltre a trafugare qualcosa come 150-200.000 tonnellate di documentazione industriale e a rubare 346.000 brevetti (ma Mayer/Mehner II e Friedrich Georg III avanzano la cifra di 750.986; i primi riferiscono inoltre del sequestro, fino al giugno 1946, e solo da parte degli angloamericani, di 110.000 tonnellate di incartamenti e documenti, mentre francesi e sovietici, oltre che ancora gli angloamericani fino al dicembre 1947, incamererebbero altre 40-90.000 tonnellate di documenti), compresi quelli importantissimi per la fabbricazione della gomma e dei carburanti sintetici a partire dal carbone, per un valore di 30 miliardi di marchi, ad usufruire impunemente di altri 200.000 brevetti registrati all'estero (l'accordo sottoscritto a Londra il 27 luglio 1946 da 27 paesi – non si scordi che nelle ultime settimane di guerra i paesi, sciacalli ma anche costretti come l'Argentina, in guerra col Reich erano saliti a 60 – prevede come bottino di guerra tutti i brevetti tedeschi rilasciati fino al 1° agosto!), e a sfruttare, sempre contro ogni convenzione internazionale, il non calcolabile lavoro forzato dei prigionieri di guerra,

Del saccheggio individuale tratta Kenneth D. Alford: «Dopo tredici anni di scrupolose ricerche ho scoperto che l'esercito americano, sconfitto quello tedesco, si diede a saccheggiare la nazione tedesca. Soldati semplici, ufficiali, ausiliarie e infermiere parteciparono ad un'allegra caccia al tesoro che partì dalla deserta città di Aquisgrana e dilagò attraverso la Germania fino all'Austria e alla Cecoslovacchia. Il saccheggio era talmente diffuso da venire definito uno sport militare. Dopo quarantanove anni gli americani sanno ancora ben poco di tale realtà. Tutti gli occupanti saccheggiarono, e l'esercito facilitò loro il compito. Si saccheggiò senza vergogna o esitazione e ciò non fu considerato un furto. Banchieri, religiosi – persone di norma oneste – non esitarono a calarsi in un pozzo di tesori senza fondo. Non c'erano regole, in tale gioco. L'esercito permise di spedire a casa ogni sorta di oggetti catturati, poiché non erano di "interesse militare". Tecnicamente, ai soldati era proibito inviare a casa oggetti presi dalle case o dagli uffici pubblici. Il regolamento era ammirevole, ma raramente applicato […] In particolare, ci fu un gran furto di motociclette, pistole, fucili, coltelli, macchine fotografiche e binocoli, dato che tali oggetti erano quelli più ambiti dal soldato medio. Una volta in possesso di un americano, una macchina fotografica, una pistola o un binocolo potevano cambiare di mano venti volte prima di raggiungere gli Stati Uniti. Le armi comprendevano Luger, pistole civili finemente incise, magnifiche carabine e superbi fucili da caccia. Vennero spedite oltremare anche collezioni di incalcolabile valore di antiche spade ornamentali […] Se una casa era ancora intatta, i GI aprivano la porta e vi passavano la notte. Talora lasciavano la casa senza arrecare danni, ma per la maggior parte amavano gettare mozziconi sui tappeti, lacerare tende, scagliare sedie contro gli specchi, dormire in letti raffinati con indosso l'uniforme sporca e gli scarponi. Il mattino si riempivano le tasche con qualunque cosa gradissero. Spesso i GI ordinavano alle famiglie di andarsene entro mezz'ora e requisivano l'abitazione. Il loro comportamento nelle case occupate era al meglio vandalico, al peggio decisamente criminale. Costosi tappeti venivano bruciati con le sigarette, mobili e arredi gettati fuori nella pioggia, pareti abbattute, muri sfigurati con scritte, solitamente oscene, oggetti di valore rubati. Soldati semplici, ufficiali e infermiere spedirono a casa interi servizi d'argento e di porcellana, vasi, biancheria, dipinti, soprammobili, gioielli, orologi e sveglie, cristallerie, coperte, giocattoli, libri e un incredibile numero di oggetti casalinghi. Il colmo della stupidità dimostrata dai saccheggiatori può essere esemplificato dalla fine che fecero molti libri rari. Un paffuto capitano che non sapeva neppure una riga di tedesco rubò, a caso, da una biblioteca privata molti volumi rilegati in pelle delle opere complete di Goethe, Schiller e Rousseau e le spedì negli USA, senza pensare che distruggendo le raccolte aveva drasticamente ridotto il valore dei volumi […] I saccheggiatori sciamavano anche in musei, biblioteche e altri edifici pubblici. Medici e dentisti divennero talentuosi saccheggiatori rubando strumenti medici dagli ospedali. Se era troppo difficile inviare oltremare un microscopio, si asportavano le lenti di precisione. Università, municipi, biblioteche, alberghi e negozi vennero tutti saccheggiati, le loro cose messe in sacchi e spedite. L'unico limite al saccheggio giornaliero erano le dimensioni del sacco. Finita la guerra, circolarono voci che nel saccheggio gli americani e i russi erano stati vandalici almeno come i tedeschi, quando non di più. Nella Berlino occupata correva la battuta che l'unica differenza fra un soldato americano e uno russo era che [nelle case dei vinti] l'americano faceva il bagno […] Le dimensioni del saccheggio che occorse nella Seconda Guerra Mondiale superarono i saccheggi avvenuti in ogni altra guerra, e non sono mai state raccontate in modo esauriente. *The Spoils of World War II* [Le razzie della Seconda Guerra Mondiale] tenta di far luce su questo aspetto dimenticato, descrivendo le ruberie generalizzate commesse, nella loro brama di arricchirsi in fretta, dagli americani conquistatori della Germania ».

accanto alla spoliazione della SBZ/DDR compiuta dopo la prima ondata di furia con l'incendio di interi abitati, spoliazione equivalente, scrivono Reimer, Meyer e Kubitzki, a 54 miliardi di Reichsmark, cioè 14 miliardi di dollari del 1938, una cifra superiore a quella originariamente pre-

tesa dall'intero Reich: in cinque ondate smantellatorie dal marzo 1945 al dicembre 1953, *demontage* di un terzo della capacità industriale esistente nel maggio 1945; asportazione di milioni di metri cubi di traversine, di 5922,29 km di doppi binari, di 904,08 km di linee a binario unico e di 822,7 km di linee private e secondarie, per un totale di 7649,07 chilometri (con essi, oltre al ripristino delle ferrovie sovietiche danneggiate dal conflitto, viene dato l'avvio alla costruzione della transiberana BAM), sottrazione di 1200 locomotive e, nota Manfred Zeidler, di oltre 400.000 vagoni ferroviari carichi di ogni tipo di merce: decine di migliaia con attrezzature industriali e materie prime, 73.000 con suppellettili e oggetti di valore sottratti ad abitazioni private, tra cui 60.000 pianoforti e altri strumenti musicali, quasi 500.000 apparecchi radio e un milione di pezzi di mobilio; smontaggio e asportazione di fabbriche; asportazione di legname di ogni genere; saccheggio di banche e di beni culturali sia privati che pubblici (il pezzo più pregiato è il Tesoro di Priamo; il governo di Tiflis/Georgia si è offerto di restituire a Bonn, a caro prezzo, 200.000 volumi pregiati sottratti dai Rossi Liberatori; il ministero della Cultura sovietico ha inventariato qualcosa come 2.614.874 oggetti d'arte trafugati, oltre a 534 casse con materiali archeologici vari, registrando inoltre che 108.338 opere d'arte, tra cui 915 dipinti, furono sottratti a collezioni private, mentre oltre 50.000 oggetti risultano ancor oggi di ignota provenienza – malgrado il veto eltsiniano, nell'aprile 1997 la Duma vota una legge che stabilisce il passaggio definitivo alla Russia dei beni confiscati all'ex nemico); ruberie di ogni tipo a carico della popolazione: nel gennaio 1945 viene rinnovato il permesso ai soldati di fare man bassa di quanto vogliano, che può essere spedito in «patria» attraverso pacchi di 16 chili per i generali, 10 per gli ufficiali e 5 per i sottufficiali e la truppa; nel marzo 1945 *ognuna* delle 210 divisioni presenti su suolo tedesco riceve l'incredibile ordine di procacciarsi e inviare in URSS: 50.000 tonnellate di pane e cibarie, 30.000 di farina e similari, 25.000 di zucchero, 5000 di carne/pesce conservato e formaggi, 40.000 ovini, 30.000 bovini, 5000 maiali e 3000 cavalli, 1000 automobili, 4000 autocarri, 10.000 tra bici e motociclette, 5000 falciamietitrici, 5000 seminatrici, 3000 mietilegatrici, 500 trattori, 500 trebbiatrici e 5000 centrifughe, 3000 wc, 3000 vasche da bagno, 6000 radio, 2000 orologi, 1000 macchine da cucire, 12.000 tappeti, 5000 pianoforti, 1500 fisarmoniche, 200 servizi di posate d'argento, 200 di piatti, 200.000 sacchi, 10.000 tra pelli e pellicce, 1000 apparecchi fotografici, 50 tonnellate di chiodi, 10 tonnellate di materiale da medicazione, 500 pezzi di tela cerata (si pensi inoltre che sulla base del principio sovietico dell'autoapprovvigionamento, dei 40 milioni di tonnellate di generi alimentari occorsi per le truppe nei quattro anni di guerra, ben 26, cioè quasi i due terzi, furono procurati sul posto);

Nell'ipercelebrato *La tregua*, l'oloscampato Primo Levi, avviato ad est dai sovietici e alloggiato cento chilometri a sud di Minsk, scrive di aver visto passare, oltre ai soliti automezzi «tutti sovraccarichi, altri insoliti veicoli: trattori agricoli, furgoni postali, autobus tedeschi già addetti alle linee urbane, che ancora portavano le targhe coi nomi dei capilinea di Berlino: alcuni già in avaria e trainati da altri automezzi e cavalli. Verso la fine di agosto, questa migrazione molteplice prese a mutare insensibilmente natura. A poco a poco, sui veicoli cominciarono a prevalere i cavalli: dopo una settimana non si vide più altro che questi, la strada apparteneva a loro. Dovevano essere tutti i cavalli della Germania occupata, a decine di migliaia al giorno [...] C'erano cavalli da tiro, cavalli da corsa, muli, giumente col puledrino alla poppa, vecchi ronzini anchilosati, somari». Quanto ad altre vie di trasporto degli impianti smantellati e degli altri beni rapinati, a parte l'altissimo tonnellaggio passato per Wismar e Rostock, per ferrovia lasciano la Germania dal 1945 al 1953 (mancano i dati per gli anni 1948 e 1949), su 682.381 vagoni in 17.060 convogli, 10.235.703 tonnellate di merci.

«riparazioni» varie per un totale stimato a 27 miliardi; la deportazione di 3000 scienziati, in particolare fisici atomici, esperti di missilistica, ingegneri e chimici («operazione Ossawakim») nonché, nella notte 21-22 ottobre 1946, di 6000 specialisti aeronautici e dei loro più stretti familiari, inviati su 92 convogli speciali all'interno dell'URSS, dove sarebbero rimasti a lavorare fino al 1951; il non calcolabile lavoro forzato di almeno un milione di prigionieri di guerra e di 300.000 mittel- e ost-tedeschi deportati civili (le cifre, largamente indicative, non comprendono i *Volksdeutschen* dalla sud-slavia e dai paesi balcanici, per i quali vedi la quinta Appendice); il quarantennale mantenimento di milioni di militari, da parte della DDR, sui 2500 chilometri quadri alienati del proprio territorio; il versamento, dopo la riunificazione – oltre a un miliardo di marchi devoluti a fondazioni culturali russe-bielorusse-ucraine a scopo «*Verständigung und Aussöhnung*, Intesa e riconciliazione» – di 8 miliardi per la costruzione in Russia, Ucraina e Bielorussia di alloggi

per 45.000 famiglie destinate ad altrettanti reduci dalla Germania (la *Frankfurter Allgemeine Zeitung* del 10 ottobre 1996 c'informa che l'impresa è giunta a termine il giorno prima: per 8,35 miliardi sono stati costruiti 800 edifici con 45.300 appartamenti, oltre alle intere infrastrutture, tra cui 40 scuole, 60 asili per 15.000 bambini, 33 ospedali con l'intera attrezzatura, 30 centri commerciali, 36 centrali termiche e 32 impianti di approvvigionamento acqua; altri 200 milioni di marchi sono stati stanziati per l'istruzione professionale degli smobilitati: all'epoca hanno trovato lavoro i tre quarti degli 8000 ufficiali che hanno seguito i corsi di reinserimento); 3 miliardi di crediti senza interesse; un miliardo per le spese di rientro dei 550.000 militari e civili presenti a fine 1990 (gli ultimi militari sovietici lasciano il suolo tedesco il 1° settembre 1994; partiti i «nemici», nel gennaio 1995 sono ancora in Germania, a controllo del ben fare tedesco, gli «amici»: 91.000 militari americani, 35.000 inglesi, 22.000 francesi, 11.800 belgi e 5700 olandesi); la riparazione dei danni al migliaio di immobili restituti e le spese per il risanamento di suoli, compromessi da ogni genere di inquinanti, falde acquifere avvelenate, ordigni inesplosi, fatiscenti edifici da demolire, oltre a tutto quanto testé detto nei sei punti,

è questa la più grande rapina della storia.

In ogni caso, alla base della Convenzione del settembre 1952 – violentemente contestata non solo alla Knesset, che nel gennaio l'aveva approvata con soli 61 voti contro 50, ma con gli attentati terroristici irgunici del 28 marzo a Monaco, con un poliziotto ucciso, Karl Reichart, e due/tre altri feriti, del 1° aprile ad Amsterdam e del 24 giugno con un altro pacco esplosivo inviato ad Adenauer – è posta l'accettazione della tesi che *nessun compenso materiale* potrà mai assolvere la Germania dalle responsabilità per lo «sterminio» degli ebrei (vedi l'*Allgemeine Wochenzeitung der Juden in Deutschland* del 13 luglio 1951, nell'allegato «Der Weg») e che *non v'è rapporto di causa-effetto tra l'ammontare delle riparazioni e i danni provocati dall'Olocausto*. A scanso di future contestazioni sui danni effettivi subiti dall'ebraismo, tale concetto viene saldamente affermato dal governo israeliano già il 12 marzo 1951. L'insieme delle somme versate fino alla riunificazione tedesca copre comunque i soli due terzi della «responsabilità» totale, un terzo essendo di competenza della DDR (su tale base Pankow avrebbe dovuto versare 300 milioni di dollari, valore 1951).

Nel 1989 la DDR, che si è sempre rifiutata di riconoscere la sua «responsabilità», si dice disposta, per bocca del premier Hans Modrow, ad accettare il debito; a dare il via è la Dichiarazione Comune che l'intera *Volkskammer* sottoscrive il 2 aprile 1990 nella sua seconda seduta, artefice il deputato SED Konrad Weiß. Come scrive il giornalista ebreo R.A. Segre su *il Giornale* del 12 febbraio 1990: «Per le due repubbliche tedesche ammettere la loro colpevolezza nei confronti del popolo ebraico rappresenta, allora come oggi, un biglietto di rientro nella società civile, il distacco simbolico dal nazismo e l'eliminazione di uno dei maggiori ostacoli alla normalizzazione dei rapporti coi Paesi democratici vincitori della seconda guerra mondiale».

Ci sono, per inciso, altre più prosaiche ragioni nell'insistenza israeliana per far riconoscere a tutti i tedeschi la loro «responsabilità»: «In caso di riunificazione tedesca c'è da credere che Bonn interverrà direttamente o indirettamente per aiutare la Germania dell'Est ad assolvere questo impegno. L'accordo interviene poi nel momento in cui per ragioni economiche e politiche Washington intende diminuire (si parla del 15%) gli aiuti ai suoi cinque principali clienti: Israele, Egitto, Pakistan, Turchia e Filippine» (il 28 dicembre 1996 il super-rieducato quotidiano *Die Welt* comunica che, dopo anni di «intense trattative» intercorse tra il GROD e la controparte diasporico-israeliana sui criteri per il «risarcimento» dovuto dall'ex DDR, non solo si è giunti ad un «accordo» per 975 milioni di marchi, ma che nel marzo 1996 Bonn ha aggiunto altri 543 milioni, portando in tal modo il debito – così l'ufficialità, e quindi le somme sono più elevate – a 1518 milioni di marchi).

Nella prospettiva di un *mea culpa* ri-confessato in eterno, ci è facile capire – malgrado l'allerta di William Safire sul *New York Times* che, permettendo la riunificazione, Gorbaciov pone le premesse per «una terza corsa tedesca al dominio del mondo» – la «fiducia senza riserve» nella nuova Germania espressa dal ministro degli Esteri israeliano Moshe Arens durante una visita a Bonn, così come il riconoscimento di Arens e del suo vice Benjamin «Bibi» Netanyahu, poi capo del *Likud*: la Germania Federale è «il Paese più favorevole ad Israele in Europa».

Analisi, come già ricordato al cap.XVIII, apertamente ribadita, a suggello del Secolo Ebraico e della centralità operativa dell'Immaginario, da Simonetta Della Seta: «La Repubblica Federale Te-

desca rimane, sul piano politico, il più stretto alleato d'Israele dopo gli Stati Uniti, e si deve certamente alla sua influenza moderatrice il fatto che la politica dell'Unione Europea non sia ancor più nettamente orientata in chiave filo-palestinese. L'interscambio economico, tecnologico, culturale e perfino militare fra Israele e Germania è secondo solo a quello con gli Stati Uniti. Il numero di organizzazioni ufficiali (partitiche e private) tedesche presenti ed attive in Israele è impressionante. Ma è ovvio che l'interesse sproporzionato della Germania per Israele (e viceversa) risieda nella memoria dell'Olocausto».

I rapporti tedesco-israeliani rivestono in ogni caso, prima di ogni considerazione economica, un profondo significato psicoanalitico: non solo quello che si crea tra ricattato e ricattatore, ma quello tra carnefice e vittima (ovviamente, aggiungiamo, a ruoli rovesciati). «È come un matrimonio forzato: Germania e Israele saranno per sempre legati a doppio filo dal nodo dell'Olocausto [...] Per gli ebrei resta il marchio, autentico, lasciato dallo sterminio, per i tedeschi un sentimento misto di colpa e di risentimento», sostiene nel 1993 Josef Yoffe, controllore del ben fare tedesco *sub specie* di giornalista della *Süddeutsche Zeitung* (e lo stesso fa nel gennaio 1995 il patriota «tedesco» Michael Wolffsohn).

«È così complicato» – aggiunge il confratello Henryk Broder, editorialista a Berlino – «che oggi le vittime, gli ebrei, sono diventati una sorta di terapisti dei persecutori, i tedeschi. Questi ultimi stanno sul lettino a farsi psicanalizzare, pronti a quasi tutto. Ma è un po' come il sordo e il cieco che assieme cercano di attraversare un'autostrada a sei corsie. La Shoah è un'esperienza troppo vasta e troppo brutale per ripercorrerla in fretta ed illesi».

Qualche considerazione non tanto psicoanalitica quanto pratico-politica troviamo nelle parole del professor Moshe Zimmerman, docente di Storia Tedesca all'Università Ebraica di Gerusalemme: «Si tratta in realtà di un rapporto del tutto paranoico e schizofrenico da entrambe le parti. Troppa memoria: non è solo un peso, ma anche un pericolo [soprattutto quando l'Olo-Immaginario svanirà in tutta la sua inconsistenza!]. Le reazioni finiscono per essere più il risultato di un'atmosfera generale, che di esperienze personali. In Israele, ad esempio, ci troviamo di fronte a fenomeni strani, come il fatto che le nuove generazioni, i giovanissimi, sono spesso più anti-tedesche di quelle che hanno provato direttamente la persecuzione [e ci crediamo, vista la loro ignoranza storica unita alla cinquantennale campagna dei Cinque Minuti di Odio giornalieri!]. Dipende forse da un certo tipo di educazione scolastica, e dalla manipolazione collettiva che spesso viene fatta circa la Shoah».

Quanto alla Germania, identico *brainwashing*, a carte invertite. Quando qualcuno non si piega alla devastazione della ragione e tira le logiche conclusioni sugli Intoccabili, ecco scattare la repressione con l'abusato pretesto dell'«istigazione e diffamazione». Tra i più recenti casi c'è quello del padre domenicano Heinrich Basilius Streithofen, già consigliere spirituale di Kohl, rinviato a giudizio nell'aprile 1994 per aver definito ebrei e polacchi, nell'ottobre 1992, «i più grandi sfruttatori del contribuente tedesco». Il religioso viene denunciato dalla comunità ebraica della Bassa Sassonia, mentre il cancelliere si affretta a prendere le distanze dall'«increscioso» episodio allontanando l'incauto e inviando *sua sponte* alla Comunità una lettera di scuse. Nel maggio 1993 la procura di Osnabrück archivia il caso, giudicando che il reato di istigazione all'odio non può configurarsi a norma di legge, non essendosi padre Basilius riferito ad ebrei o a polacchi residenti in suolo tedesco. Imperterriti, gli Arruolati ricorrono, con qualche successo, presso la procura generale di Oldenburg.

In parallelo, i 250 membri delle Comunità di Dresda, Lipsia e Chemnitz (a Dresda sui 102 membri ben 40 sono recenti immigrati «russi», a Lipsia lo sono 50 su 85) estorcono al governo della Sassonia un contributo di nove milioni di marchi fino al 2004 allo scopo di «salvaguardare la vita ebraica nelle sue relazioni religiose e culturali e rendere possibile alle istituzioni ebraiche di tutelare efficacemente i loro obblighi pubblici». Tale contributo «non è certo sufficiente [*das reicht bei weitem nicht aus*]», commenta Roman König, presidente della Comunità di Dresda, «ma perlomeno si è fatto il primo passo [*wenigstens ein Anfang gemacht wird*]». In ogni caso la Comunità di Lipsia introita annualmente 200.000 marchi, per la massima parte dal governo della Sassonia, mentre altri 500.000 le arrivano, a scopo di ricostruzione della sinagoga, dal programma «costruzione chiese» del ministero dell'Interno.

A dispetto di ogni siglato «accordo» oloriparatorio, incessanti proseguono intanto le pressioni per estorcere qualche altro miliardo (di marchi) alla Terra Rieducata: «Dopo essere sopravvissuti all'Olocausto» – tuona Rod Usher su *Time* 25 agosto 1997 – «migliaia di europei dell'Est trascorrono la vecchiaia in abietta povertà, mentre i loro confratelli all'Ovest ricevono pensioni tedesche». Per la qual cosa «l'ultima settimana 82 senatori americani hanno inviato una lettera al cancelliere Helmut Kohl, appoggiando le rivendicazioni degli oloscampati orientali alla pensione [*supporting the Eastern survivors' pension claims*], mentre l'*American Jewish Committee* va pubblicando inserzioni a tutta pagina sui quotidiani americani per premere in tal senso. Forse questa settimana Bonn prenderà qualche decisione per ripristinare la fiducia [*Perhaps in Bonn this week some faith-restoring steps will at last be taken*]».

Altrettanto ovvio che, dopo lungo travaglio, l'11 settembre 1998 il consiglio di sorveglianza della *Volkswagen*, capeggiato dal socialdemocratico Gerhard Schröder, primo ministro della Bassa Sassonia e, guarda caso, sfidante di Kohl poi vincitore alle elezioni del giorno 27, costituisca un fondo speciale di 20 milioni di marchi, 20 miliardi di lire, da devolvere ai cosiddetti *Zwangsarbeiter*, quegli ex «lavoratori coatti» che nel conflitto avevano lavorato nelle fabbriche tedesche: «Una decisione di grande importanza, un precedente cui difficilmente altri grandi gruppi tedeschi, come *Daimler Benz*, *Krupp*, *Man* o *Siemens* si potranno sottrarre: una pressione più di natura etica che basata su solidi fondamenti giuridici», scrive Marika de Feo (già Benjamin B. Ferencz aveva rilevato che la buona disposizione risarcitoria delle aziende «sfruttatrici» sarebbe stata «*an early test of German conscience*, un primo test per la coscienza dei tedeschi»), postillando: «In effetti, il produttore di auto ha la coscienza macchiata dal nazismo più di altri gruppi» (invero, sotto le «cortesi» pressioni di Ferencz, *IG Farben*, *Krupp*, *AEG*, *Siemens* e *Rheinmetall* avevano già versato, negli anni Cinquanta, in un'epoca cioè in cui milioni di tedeschi erano ancora costretti a vivere tra stenti di ogni genere in cantine e baracche di fortuna, quasi 52 milioni di marchi a 14.878 ex lavoratori ebrei).

Rileva Dehoust che, in realtà, i *Fremdarbeiter*, «lavoratori stranieri» – e non «lavoratori coatti» o peggio ancora «lavoratori schiavi» come schiamazzano i portavoce del Sistema – venivano retribuiti, in misura diversa per categoria ma con paghe più elevate di quelle dei paesi di provenienza, con attivazione delle assicurazioni sociali per malattia, infortuni e invalidità (vedi, ad esempio, la *Verordnung über die Einsatzbedingungen der Ostarbeiter*, "Ordinanza sulle condizioni d'impiego dei lavoratori dell'Est europeo", pubblicata sul Reichsgesetzblatt del 25 marzo 1944, estesa per sedici pagine). Alla fine del settembre 1942 sono presenti in Germania 2,1 milioni di lavoratori stranieri volontari: quasi un milione polacchi, 272.000 italiani, 140.000 cechi, 122.000 belgi, 109.000 serbi-croati, 93.000 olandesi, 80.000 slovacchi, 59.000 francesi, 35.000 ungheresi e 190.000 di altre nazioni. All'inizio del 1944 risultano occupati nei settori *1.* agricoltura e *2.* attività non agricole, rispettivamente *1.* 1.767.000 lavoratori civili e 635.000 prigionieri di guerra (contro 8.460.000 tedeschi, con una quota del 22,1%) e *2.* 3.528.000 lavoratori civili e 1.196.000 prigionieri di guerra (contro 20.144.000 tedeschi, con una quota del 18,9%). Nell'agosto 1944, epoca della massima occupazione, gli stranieri attivi nel Reich sono 7,6 milioni (dei quali 5,7 lavoratori civili e 1,9 prigionieri di guerra): 2,8 milioni russi, ucraini e altri gruppi dell'URSS, 1,7 milioni polacchi, 1,3 milioni francesi, 590.000 italiani, 250.000 belgi, il resto giunto dagli altri paesi europei.

Cinque mesi più tardi, ennesima magnanima bomba estorsiva ed ennesima squallida risposta capital-rieducata, delle quali c'informa Alberto Toscano: «La *Deutsche Bank* vuole risolvere il problema delle sue delicate relazioni con il Congresso Mondiale Ebraico perchè, in caso contrario, il danno non riguarderebbe solo l'immagine internazionale, ma anche l'acquisizione a cui oggi maggiormente tiene il suo presidente Rolf Breuer: quella del gruppo americano *Bankers Trust* (BT). Il segretario generale del Congresso Mondiale Ebraico, Israel Singer, ha avuto negli Stati Uniti un lungo incontro con Breuer, accompagnato per l'occasione da Bodo Hombach, braccio destro del Cancelliere tedesco Gerhard Schröder. All'ordine del giorno del colloquio era lo spinoso problema degli indennizzi alla comunità ebraica per i danni da questa subiti a causa del regime nazista. Ovviamente, si tratta di un indennizzo ipotetico, visto che nessuno è in grado di quantificare il reale indennizzo derivato dall'Olocausto. Tuttavia il problema per la *Deutsche Bank*, principale istituto di credito tedesco, è immediato perché, in caso di mancata soluzione del suo dissidio col Congresso Mondiale Ebraico, le autorità statunitensi potrebbero negare il loro assenso all'acquisizione di BT [...] Se le discussioni sull'indennizzo causato dall'Olocausto hanno un'evidente portata

emblematica (certe tragedie non possono essere dimenticate) le cifre in ballo nella trattativa fra le banche tedesche e austriache, da una parte, e il Congresso Mondiale Ebraico, dall'altra, sono tutt'altro che simboliche: si parla di 18 miliardi di dollari, pari a oltre 35.000 miliardi di lire [...] Dopo essersi dichiarato "piuttosto soddisfatto" per l'incontro dell'8 febbraio con Hombach e Breuer, il segretario generale del Congresso Mondiale Ebraico ha ricordato che le imprese tedesche beneficiarono ampiamente, durante il periodo nazista, del lavoro forzato degli ebrei per cui devono fare qualcosa per sdebitarsi e voltare così, nei limiti del possibile, quella triste pagina di storia. Singer sostiene che, una volta perfezionato l'accordo che è, secondo lui, a portata di mano, il Congresso Ebraico smetterà di opporsi all'operazione BT, circostanza che dovrebbe spianare la strada al cammino di *Deutsche Bank* in terra americana».

Poiché l'appetito vien mangiando e chi pecora si fa lupo lo mangia, sempre più si gonfia la *chutzpah*, di cui riferisce, asettico, l'*Internazionale* del 15 ottobre 1999: «[Il giorno 7] i rappresentanti del governo [tedesco] e di sedici gruppi industriali hanno offerto sei miliardi di marchi (circa 6000 miliardi di lire) come indennizzo per le circa 830.000 persone costrette dai nazisti a lavorare in schiavitù o in campi di lavoro durante la Seconda Guerra Mondiale. Gli avvocati delle controparti hanno definito "misera e disgustosa" l'offerta e quantificato in oltre 36.000 miliardi di lire la somma che le grandi società tedesche avrebbero dovuto pagare. I negoziati si sono svolti a Washington e comprendevano anche i delegati degli Stati Uniti, di Israele, della Russia, della Polonia, della Bielorussia, dell'Ucraina e della Repubblica Ceca».

Due mesi più tardi, il 14 dicembre – mentre personaggi come il goy governatore di California Gray Davis varano specifiche leggi per rendere possibile agli oloscampati citare in giudizio in tribunali americani ditte tedesche per indennizzi per l'antico «*slave labor*» – l'estorsione viene sottoscritta a New York (e solennemente siglata a Berlino il 17 da Schröder sotto gli occhi del Segretario di Stato Madeleine Albright e del sottosegretario al Tesoro Stuart Eizenstadt, col plauso istigante del Bundespräsident SPD Johannes Rau) dal *World Jewish Congress* e dal conte Otto Lambsdorff, a una somma «simbolica» e «irrinunciabile», secondo le indiscrezioni, di dieci miliardi di marchi: 10.000 miliardi di lire, la metà dei quali versata dal governo e l'altra metà dalle aziende più volonterose, un centinaio sulle 2500 «che secondo gli storici si servirono degli schiavi», schiavi oscillanti, secondo una nuova «stima approssimativa», fra i 700.000 e i due milioni (decisamente più corretto il politologo Norman Finkelstein, già contestatore di Daniel Goldhagen, che sulla *Neue Revue* n.12, 16 marzo 2000, si scaglierà contro la menzogna delle «false cifre, false liste e false somme» propalate dai confratelli dell'Industria Olocaustica; temporaneamente placati dalle regalìe di Berlino, dopo la vittoria elettorale della FPÖ il gruppo di oloavvocati capeggiati da Ed Fagan presenta contro Vienna e le sue imprese, per le olovittime austriache, un «conto» di «soli» 35.000 miliardi di lire).

«Il Congresso americano ha anche brandito la minaccia di sanzioni contro le imprese che si rifiuteranno di contribuire», sogghigna Paolo Valentino, riportando le preoccupazioni di uno dei «rappresentanti delle vittime», l'avvocato bavarese Michael Witti, per il quale sarebbe stato difficile convincere le vittime, che «avevano sperato in una cifra molto più elevata», ad accettare 16.000 marchi nel caso dei lavoratori «forzati» e 6000 per i semplici deportati: «"Avremo l'amaro in bocca, la somma è appena sufficiente". Witti pensa sicuramente anche agli onorari, che lui e i suoi colleghi vorrebbero nell'ordine di diverse centinaia di miliardi da aggiungere alla cifra finale». Inoltre, suprema ignominia, ad aizzare l'ebraismo al boicottaggio antitedesco sono addirittura l'ex capogruppo SPD Hans-Jochen Vogel e il presidente SPD de Bundestag Wolfgang Thierse (nell'ottobre 2000 seguirà il capogruppo SPD Struck il quale, indignato per l'«insensibilità» delle aziende che «si sono finora rifiutate di adempiere al loro dovere di pagare», minaccia di offrire i loro nomi al demoludibrio)!

L'ultimo benestare alla rapina lo dà il 17 maggio 2000 il Bundesrat, ed infine, malgrado il 2 giugno la firma slitti perché gli USA non vogliono garantire che in futuro non vi saranno più altre «richieste», l'«accordo» taglia il traguardo il 17 luglio (nell'agosto, imparando dal «modello tedesco», anche Pechino, istigata dal superamericano avvocato Barry Fisher, rimasto a corto di lavoro per la chiusura della vertenza tedesca, inizia con l'accusare i gruppi *Mitsubishi* e *Mitsui*, ventilando a Tokio richieste di risarcimento per i cinesi impiegati nel conflitto mondiale dall'industria bellica giapponese quali lavoratori forzati, dei quali mezzo milione sarebbero quelli messi all'opera sul

continente e 50.000 sul territorio nazionale... intanto, una legge nuova di zecca varata dalla California permette a qualsivoglia «vittima di guerra» di qualsivoglia paese di aprire un procedimento penale contro paesi terzi!).

Prima della propensione dell'israeliano presidente della *Deutsche Telekom AG* Ron/Aaron Sommer (che magnanimo accolla all'impresa, fondata un paio di anni prima e quindi incolpevole per qualsivoglia torto inflitto a chicchessia in epoca bellica, un congruo esborso «*aus Solidarität mit der Industrie*, per solidarietà con le industrie»), **prima del versamento** di dieci milioni di marchi da parte della *Diakonie und Evangelische Kirche Deutschlands*, " Consiglio delle Chiese Evangeliche di Germania" alla *Stiftung zur Entschädigung der NS-Zwangsarbeiter*, "Fondazione per il risarcimento dei lavoratori coatti dal nazionalsocialismo", **e prima dell'appello** lanciato nel luglio 2000 dal sinistro Günter Grass, dalla giornalista DDR-BRD Carola Stern (Erika Assmus) e da altri Benintenzionati – delusi perché delle 220.000 ditte incriminate solo 2215 hanno ammesso le «responsabilità» – affinché ogni tedesco versi 20 marchi alla Fondazione *Erinnerung, Verantwortung und Zukunft* "Ricordo, responsabilità e futuro", **più spontanee, oltreché originali, sono le personali oloriparazioni** dell'ottantunenne Günther Rutschke. Già scritturale della Wehrmacht a Brno e interprete a Parigi, l'Anima Pia, «ossessionato dal contrasto fra la grande cultura germanica e l'atroce realtà dell'Olocausto», vuole «fare qualcosa contro la disastrosa rovina che quel crimine ha prodotto nell'immagine dei tedeschi». Dopo avere risparmiato per decenni «vivendo come un eremita in un'isola portoghese dell'Atlantico» e avere speculato in Borsa, lo dona un milione di marchi alla WIZO, l'"Organizzazione Sionista Femminile Internazionale", «per finanziare un progetto sociale» (le toccanti espressioni tra virgolette sono di Alfredo Venturi).

Appoggiate dal peso della potenza ricattatoria americana sono anche le pretese avanzate nei confronti dei paesi ex comunisti dalla «Organizzazione Mondiale Ebraica per la Restituzione», all'uopo creata nel 1992 (qualche altra decina di miliardi di dollari fa sempre comodo!). Il 10 aprile 1995 otto congressisti, tra i quali i repubblicani Newt Gingrich e Bob Dole, indirizzano al Segretario di Stato Warren Christopher una missiva nella quale si incita l'Amministrazione ad esercitare pressioni sugli eventuali recalcitranti: «Occorre fare comprendere chiaramente ai paesi in oggetto – Bielorussia, Repubblica Ceca, Estonia, Lettonia, Lituania, Moldavia, Polonia, Romania, Russia, Slovacchia, Ucraina e Ungheria – che il loro comportamento in tale occasione sarà considerato come un criterio del loro rispetto dei diritti umani fondamentali e delle leggi, cosa che avrà delle conseguenze pratiche sulle relazioni col nostro paese. La politica degli Stati Uniti è che ogni paese dovrà promulgare celermente una legislazione appropriata, la quale preveda la rapida restituzione o il risarcimento dei beni e delle proprietà sequestrate dai nazisti o dai regimi comunisti. Pensiamo che questa sia una questione di diritto e di giustizia. La questione tempo è fondamentale. I sopravvissuti che hanno sofferto le perdite sono in età avanzata, e il raddrizzare questi torti storici è la minore delle cose».

E passi in senso estortivo sono anche i riconoscimenti di colpa offerti su un piatto d'argento dai governi austriaco e svizzero nel giugno 1995, da Jacques Chirac nel luglio e nell'agosto dalle società discendenti dallo smembrato colosso chimico *IG-Farben*, noto per avere prodotto lo *Zyklon B* e impiegato in tempo di guerra centinaia di migliaia di lavoratori, anche forzati. Il neoeletto presidente francese paga così il proprio tributo alla «cortesia» dimostratagli dalla Comunità nella disfida elettorale. Mentre perfino il super-filo-ebraico socialista Mitterrand non ha mai voluto riconoscere alcuna «responsabilità» alla Francia per quanto fu «antisemiticamente» compiuto dall'*État Français* (a proposito dell'ignobile persecuzione di René Bousquet, il 17 maggio 1995 Mitterrand giungerà a confidare a Jean d'Ormesson: «Potete ben vedere l'influenza potente e nociva della lobby ebraica in Francia»: l'«esplosiva rivelazione» fatta dallo scrittore nell'agosto 1999, ormai morto Mitterrand, scatena una canea di ingiurie contro la memoria dell'ex presidente), il post-gollista Chirac non si cura di porre le premesse per l'esborso, da parte del contribuente francese, di decine di miliardi di «riparazioni» (per inciso, Parigi non ha mai rimesso ai «suoi» ebrei i 400 milioni di marchi versati all'uopo da Bonn negli anni Cinquanta).

Al contrario, quanto al risarcimento per i furti compiuti dagli Arruolati, ad esempio quelli attestatici dalla Torah in *Esodo* XII 35-36 («chiesero in prestito» pudicheggia, in realtà, la Parola-di-Dio), l'azione inizia soltanto nell'agosto 2003. È infatti solo allora, c'informa Paolo Salom, che il professor Nabil Hilmi, preside della facoltà di Legge dell'università egi-

ziana di Al Zaqaziq, sul delta del Nilo, intervistato dal settimanale cairota *al-Ahram al-Arabi*, avanza l'idea di una causa legale contro «tutti gli ebrei del mondo» per un risarcimento per l'oro, l'argento, i tessuti e tutti gli oggetti più o meno preziosi che Mosè e il suo popolo «rubarono durante il cosiddetto Esodo dall'Egitto dei faraoni». Data l'insospettabilità della fonte – lo stesso Jahweh! – giunge facile, nonché veritiero, il conto: «Ho stimato quanto dovrebbero restituire per una tonnellata di oro, considerando un interesse del 5% per mille anni: sono mille miliardi di tonnellate. Ma gli ebrei hanno portato via 300 tonnellate. E da allora sono passati 5758 anni». Di contro, tosto si mobilita a rappresaglia un gruppo di ebrei per pretendere dal governo egiziano il pagamento corrispettivo, del resto calcolabile con minore esattezza, per il lavoro svolto «in schiavitù» lungo i 430 anni torahicoasseriti.

Infine, il 30 agosto 1995 è Israele a suonare la carica (vedi anche la settima Appendice). L'«offensiva a tutto campo» (così il giornalista Antonio Ferrari) si sviluppa contro le banche svizzere e belghe, colpevoli, accusa Avraham Burg presidente della *Jewish Agency*, di detenere denaro e preziosi «depositati degli ebrei che poi furono vittime dell'Olocausto»; il patrimonio deve essere restituito «"ai legittimi proprietari, o ai loro eredi, o ai rappresentanti della nazione ebraica", *cioè* a Israele» (corsivo nostro). In parallelo si svolge «una campagna, promossa dalla comunità ebraica internazionale, per chiedere alla Germania di compensare con 35 miliardi di dollari (oltre 55.000 miliardi di lire) i danni provocati dall'occupazione nazista» e per recuperare (notizia uscita «dagli archivi segreti dell'ex Germania comunista») un cosiddetto «tesoro di Himmler, uno dei gerarchi più potenti e sanguinari».

A fronte dei 39 milioni di franchi di anonimi depositi da decenni non reclamati ammessi dagli svizzeri, le organizzazioni ebraiche stimano l'ammontare di «loro» spettanza a 8,5 miliardi (a parte il Dipartimento di Stato, tra i più ardenti peroratori in favore del ricatto arruolatico attraverso minacce di ritorsioni anti-elvetiche è il presidente del *Senate Banking Committee* senatore repubblicano Alphonse D'Amato). Ma l'offensiva si sviluppa anche contro altri paesi, come la Romania e la Slovacchia, dalla quale ultima l'ebraico *Forward* del 29 settembre 1995 reclama «*an estimated 40% of the country's assets*», il quaranta per cento del patrimonio nazionale. Quanto sempre alla Germania, a rinnovare la carica è nell'autunno 1999 (ribadendo il concetto tre anni più tardi) Rabbi Israel Singer del *World Jewish Congress* e della *Jewish Claims Conference*: «La parole fine non può essere e non sarà mai pronunciata. La Germania dovrà per sempre portare la responsabilità per i crimini dei nazisti. Nei confronti del popolo ebraico e dello Stato di Israele la Germania ha una responsabilità perenne. Le responsabilità storica e morale non finiranno. Mai».

L'appetito, risuona il proverbio, vien mangiando.

* * *

Buoni imitatori di Carmi sono infine gli assassini (indicati ebrei da David Irving, ma verosimilmente «soltanto» comunisti francesi) che nelle prime ore del 14 luglio 1976 portano a morte l'ex Obersturmbannführer delle Waffen-SS Joachim «Jochen» Peiper, un pluridecorato soldato cui nessuno ha mai potuto imputare alcunché di persecutorio nei confronti di ebrei o di chicchessia.

Nato a Berlino il 30 gennaio 1915, Peiper, già membro della Hitlerjugend, entra nella SS-Junkerschule di Braunschweig nel 1935 e diviene Untersturmführer, sottotenente, nella primavera seguente. Nel 1938-39 fa parte dello staff di Himmler; allo scoppio della guerra chiede di essere trasferito a un reparto combattente e, dopo avere comandato la decima compagnia della Prima Divisione Waffen-SS *Leibstandarte Adolf Hitler* in Polonia, nel maggio 1940 guida i suoi uomini nei Paesi Bassi, combatte sull'Yssel, rigetta a Watten gli inglesi e, in Francia, forza la Sioule al Puy-de-Dôme e viene decorato due volte con la Croce di Ferro, di II e di I classe.

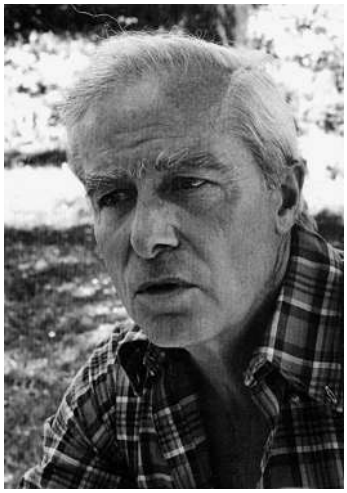
Nell'estate 1941 Peiper guida il terzo battaglione carri del secondo reggimento Panzergrenadier, penetra per mille chilometri in Russia, rompe l'accerchiamento alla 320ª Divisione di fanteria ponendo in salvo millecinquecento feriti e resiste al contrattacco sovietico dell'inverno. Dopo la caduta di Charkov in mani sovietiche, riprende Bielgorod nel marzo 1943. Nel settembre-ottobre fa fronte alla defezione italiana operando in Piemonte e restando coinvolto in combattimenti contro gruppi partigiani (per l'effettiva dinamica degli eventi vedi Ernesto Zucconi I e III). Rientrato in Russia, nel novembre comanda il primo reggimento carri *Leibstandarte* e viene aggregato alla



A destra: giugno 1940, Jochen Peiper durante la Campagna di Francia quale Hauptsturmführer. Sotto: maggio-luglio 1946, processo di Dachau per i fatti di Baugnez-Malmedy, gli ufficiali che condussero gli interrogatori a Schwabisch Hall, da sinistra Joseph Kirschbaum, Robert Byrne, Morris Ellowitz, William Pearl, Harry Thon, Raphael Shoemaker e il capo-accusa tenente colonnello Burton Ellis. Dei loro metodi testimonia, il 10 gennaio 1948, l'infermiere Dietrich Schnell: «Intorno alla metà di marzo del 1946 io mi trovavo con altri detenuti allorché udimmo delle urla che provenivano dalla finestra di una delle celle (mi ricordo che doveva essere la cella 63 o 64). Questo prigioniero s'era issato a forza di braccia sulle barre della propria finestra e ci gridò più volte, esattamente: "Mi hanno obbligato a mentire! Voglio morire!" La notte seguente il comandante del campo, il capitano Evans, venne a svegliare il medico della prigione, un altro infermiere insieme con me, per condurci in quella cella. Vi trovammo il prigioniero, un tedesco dei Paesi Baltici, il sergente Max Freimuth, che si era impiccato alle sbarre della finestra. Siccome era ferito ad un braccio, lo portava al collo dentro una fascia di tessuto grigio, ed era questa fascia che aveva usato per impiccarsi [...] Potei vedere con i miei occhi quei membri della commissione mentre procedevano a un interrogatorio verso mezzanotte. Le finestre del locale erano aperte. Il tenente Perl urlava spesso: "You lying pig!" [Porco d'un bugiardo!] Vidi allora come Perl colpiva la SS che interrogava, al volto e con calci. Durante la notte si udivano spesso le urla e i gemiti di dolore. Coloro che abitavano nei pressi della prigione intesero sovente quelle urla. Una notte udimmo per ore lo stesso grido: "Aiutatemi, vi prego, aiutatemi! Continuano a torturarmi!" [...] Il tenente Perl disse a un ragazzo SS di diciotto anni che la madre e la sorella non ricevevano la tessera alimentare perché lui era un criminale di guerra. Queste donne erano pertanto costrette a prostituirsi ai militari americani di colore per non morire di fame. Quanto a lui, il giovane SS, avrebbe potuto cambiare la situazione firmando delle dichiarazioni che Perl aveva già redatto, e che erano un cumulo di menzogne. Quel giovane aveva in effetti firmato, ed ora mi supplicava di procurargli il mezzo per uccidersi perché riteneva impossibile continuare a vivere con tali menzogne sulla coscienza, avendo accusato dei commilitoni innocenti» (da Ernesto Zucconi, *Joachim Peiper*, Novantico, 2008, pp.70-71). Da: Patrick Agte, *Jochen Peiper - Kommandeur Panzerregiment Leibstandarte*, Vowinckel, 1998, pp.42 e 381.











Dall'alto: luglio 1960 a Stoccarda, Peiper, la moglie Sigurd e la figlia Elke, seminascosto dietro la madre il figlio Hinrich, assente è la figlia minore Silke. Seconda e terza foto: 22 giugno 1976, due delle ultime foto di Peiper, scattate davanti alla casetta di Traves, durante l'ultima intervista con un giornalista. A sinistra: mattina del 14 luglio 1976, le rovine fumanti della casa. Da: Patrick Agte, *Jochen Peiper - Kommandeur Panzerregiment Leibstandarte*, Vowinckel, 1998, pp. 402, 417, 416 e 421.

2. Divisione Waffen-SS *Das Reich*. Combatte nei pressi di Zitomir e viene insignito della Croce di Cavaliere della Croce di Ferro, alla quale si aggiungono le foglie di quercia nel febbraio 1944.

Trasferito nelle Fiandre nell'aprile, si porta nel giugno a contrastare l'invasione anglo-americana in Normandia e nell'agosto sfugge con i suoi uomini all'accerchiamento, combattendo a novembre a sud di Euskirchen sul Westwall. A partire dal 16 dicembre è uno dei protagonisti dell'offensiva delle Ardenne al comando di un gruppo di combattimento; viene coinvolto nell'oscuro caso di Baugnez-Malmedy, ove trovano la morte una settantina di militari americani. Per le sue azioni nel corso dell'offensiva riceve le Spade sulla Croce di Cavaliere. Dopo aver combattuto contro i sovietici sul Danubio, si arrende agli americani sui contrafforti alpini di Sankt Polten. Ferito otto volte in combattimento, colpito da epato-colangite nel 1944, al termine del conflitto Peiper ha il grado di Obersturmbannführer, tenente colonnello.

Per quanto non venga portata alcuna prova di una sua responsabilità nei controversi fatti di Baugnez-Malmedy, il processo di Dachau (16 maggio - 16 luglio 1946), nonostante le irregolarità legali di ogni tipo, i maltrattamenti, le torture e le false «confessioni» (la *War Crimes Commission*, diretta dal tenente colonnello Burton F. Ellis, ha quattro ebrei tra i sette membri: il capitano Raphael Shoemaker; il tenente William R. Pearl/Perl, nato a Praga, nel 1939 presidente aggiunto a Vienna dei Sionisti Revisionisti, stipulatore del *Transfer-Abkommen* con Eichmann per incentivare l'emigrazione illegale in Palestina per conto dell'Irgun, all'epoca di Dachau psicologo conosciuto come «il giustiziere»; l'avvocato Morris Ellowitz; il «braccio destro» di Ellis, Joseph Kirschbaum ; nello smascherare numerose false testimonianze a carico degli imputati giocano invece un ruolo l'onesto cattolico Stephen F. Pinter, avvocato militare per l'accusa, e il colonnello Willis Everett, capo del collegio difensivo) porta a quarantatré condanne a morte, tra cui Peiper, ventidue ergastoli, due condanne a 20, una a 15 e cinque a 10 anni.

L'8 aprile 1948 il generale Lucius Clay, governatore della Zona di Occupazione Americana, muta in dodici le condanne a morte, riduce la pena in quaranta casi e annulla tredici sentenze. Esattamente un anno dopo, l'8 aprile 1949, Clay muta in altrettanti ergastoli sei delle dodici condanne a morte, confermandone sei, tra cui quella di Peiper. Diversi ricoveri in ospedale per estrazione di schegge di granata e per subentranti episodi di flebite punteggiano per Peiper i due anni seguenti. Il 30 gennaio 1951, dopo 55 mesi di cella di isolamento a Landsberg am Lech in attesa della morte, in particolare gli ultimi 22 mesi, trascorsi con una settimanale spada di Damocle sulla testa (le esecuzioni vengono praticate il venerdì), anche le ultime condanne a morte vengono mutate in detenzioni a vita dal generale Thomas Handy, successore di Clay. Il 21 maggio 1954 il generale Hodge commuta l'ergastolo di Peiper in una detenzione di trentacinque anni. La cattiva coscienza dei «giustizieri» lo porta però alla liberazione il 22 dicembre 1956.

Il primo gennaio 1957 Peiper viene assunto dalla ditta *Porsche* a Francoforte quale responsabile-vendite per l'America. Nel 1964 una campagna di stampa sui fatti di Boves (23 civili del borgo cuneese caduti il 19 settembre 1943 rispondendo a un attacco a tradimento partigiano), pur non producendo prove a suo carico, ne provoca, affiancata da agitazioni sindacali, il licenziamento. Dopo un impiego nel servizio commmerciale della *Volkswagen* a Reutlingen, nel febbraio 1972 nuove difficoltà lo inducono a trasferirsi da Stoccarda a Traves, un paesino francese dell'Haute-Saône, ove dal 1964 ha, con l'aiuto di un muratore del luogo, innalzato una casetta in legno fuori dall'abitato, in un bosco sulla riva del fiume. Con un permesso di soggiorno di cinque anni, scadenza il 25 febbraio 1977, Peiper vive, con la moglie Sigurd Hinrichsen, della pensione e del lavoro di traduttore dall'inglese. I tre figli e gli amici lo visitano di quando in quando.

Il «caso Peiper» scoppia nella primavera 1976 ad opera di Paul Cacheux, un commerciante di ferramenta che lo ha riconosciuto nel luglio precedente. Il francese contatta i giornalisti de *L'Humanité*, che il 21 giugno, sotto il titolo a piena pagina «Chi protegge i criminali di guerra?», lancia una virulenta campagna di stampa, chiedendo l'allontanamento del «nazi-criminale» (simpaticamente, l'iniziatore della nazicaccia Cacheux verrà ricompensato non solo con minacce di morte, ma nell'autunno 1979 scamperà a due bombe, purtroppo dimostrative, una davanti al negozio di Vesoul ove lavora, una davanti all'abitazione). Anche se il numero di telefono non compare sugli elenchi, Peiper viene subissato di lettere e telefonate minatorie, gli viene distrutta la cassetta della posta, vengono diffusi volantini denigratori e tracciate scritte offensive su i muri e le strade che portano a Traves. Nel giugno-luglio escono articoli anche su *L'Est Républicain* (che il 22 giugno

lo ha, peraltro correttamente, intervistato, scattandone le ultime foto). Il 13 luglio mattina la moglie di Peiper, il quale ha rifiutato più volte la protezione degli amici, lascia la casa per un breve soggiorno a Basilea. Erwin Ketelhut, già Untersturmführer dell'undicesima compagnia *Leibstandarte*, che ha restaurato un mulino nei pressi e più volte ha pregato il camerata di trasferirsi da lui durante la notte, si ferma a discorrere fino a tarda ora.

In piena notte, alle due e trenta del 14 luglio, un motociclista passa sulla provinciale, vede un mare di fiamme nel bosco e dà l'allarme, ma quando giungono i pompieri la casa è distrutta. Il tetto e il soffitto sono crollati su un cadavere carbonizzato, con accanto una Colt 38 Special Hartford Cann e scatole di proiettili esplose. I due piccoli cani di Peiper, Timm e Tamm, vengono trovati poco distanti dalla casa, uno con in corpo un proiettile da 6.35. La polizia accerta che all'interno sono state lanciate tre bottiglie molotov che in pochi minuti hanno scatenato l'inferno. Sono stati esplosi anche diversi colpi di arma da fuoco (nessuno li avrebbe uditi, causa i festeggiamenti per la *prise de la Bastille* con canti, balli e fuochi d'artificio). Secondo le ricostruzioni, crollato il soffitto, il corpo di Peiper viene sepolto dalle travi infuocate. Ai piedi di un albero viene rinvenuto un quarto ordigno incendiario inesploso, abbandonato dagli assassini. Un fucile a pallini Remington calibro 0.22, prestato a Peiper da Ketelhut e usato contro gli aggressori, viene trovato sul terrazzo. Decine di colpi di piccolo calibro segnano i muri e gli alberi. L'autopsia, eseguita il giorno 16, rivela tracce di cenere nei polmoni di Peiper, il che indica come sia rimasto in vita qualche tempo durante l'incendio. Nessun proiettile viene rinvenuto nei resti calcinati. Nessun testimone si avanza, nessuno ha visto alcunché. Mentre circolano voci di un coinvolgimento dei servizi segreti della DDR e della banda Baader-Meinhof, nessuno indaga tra i comunisti del luogo. Se l'attacco sia stato fin dall'inizio intenzionalmente omicida o si sia trattato di un «semplice» avvertimento a sloggiare finito tragicamente, non lo si chiarirà mai. Una terza ipotesi è che qualche alticcio bastigliano abbia voluto «dare una lezione al tedesco».

Pieno di comprensione è Ernest Rigoulot, sindaco di Traves: «Mi aspettavo quanto è successo. Avrebbe dovuto andarsene in tempo. Lo avevano avvisato che la casa l'avrebbero fatta saltare, se non se ne fosse andato […] La gente di qui non piangerà». Una variante la diffonde la *dezinformacija* comunista, sia in Francia che nella DDR: Peiper non è perito tra le fiamme, ma ha inscenato la propria morte, scomparendo in Sudamerica «come tanti altri nazisti». Più avventurosa la stampa alsaziana: Peiper ha ucciso uno degli aggressori, lo ha trascinato in casa, ha appiccato l'incendio, è sfuggito ai compagni del morto e si è rifugiato chissà dove.

L'identificazione del cadavere carbonizzato viene suggellata solo il 30 marzo 1977, quando una telefonata da Parigi avverte la moglie che l'indomani i resti di Jochen giungerebbero al Waldfriedhof di Monaco. Verso le 18 giunge l'auto, cui è stato imposto il passaggio attraverso Svizzera ed Austria per evitare un diretto ingresso in Germania e depistare i non-conformi che gli avrebbero reso omaggio. Pagati i 2250 franchi richiesti, la bara viene consegnata insieme a un certificato che attesta: «Il signor Peiper Joachim non è deceduto in causa di malattia contagiosa». L'apertura della bara riserva però una macabra sorpresa: mancano la testa e altre discrete parti del corpo; dopo lunghe trattative e ricerche, l'istituto parigino di medicina legale consegna le parti mancanti il 27 settembre 1978. Il permesso di seppellire il cadavere viene rilasciato dalla Procura il 19 febbraio 1979. Gravemente ammalata per recidiva di cancro mammario, Sigurd muore in ospedale il 10 aprile. Finalmente riuniti, i coniugi vengono commemorati in un'unica cerimonia alla presenza dei parenti più stretti, indi cremati, le ceneri venendo sepolte insieme a quelle di altri familiari in un luogo rimasto ignoto al pubblico per volontà di Jochen e dei figli.

In Francia il dossier Peiper, «per calmare le passioni», viene chiuso senza luogo a procedere.

* * *

Chiudiamo quindi anche noi con le sentenze di due Arruolati, uno genuino del Primo Israele ed uno acquisito del Secondo. Ad essi, «bugiardi, piccoli aborti di ipocrisia» (Nietzsche, *Frammenti postumi 1887-88*, X 201), rispondono solidali David Herbert Lawrence, Friedrich Nietzsche e Walter Friedrich Otto.

«L'odio per il nemico, soprattutto se sconfitto, non è mai stato un costume ebraico» (Elie Wiesel, nel medesimo *Legends of our Time* di cui in epigrafe).

«Io non credo alla colpevolezza collettiva. Non ci ho mai creduto. Io, in quanto ebreo, so che il mio popolo ha gravemente sofferto proprio perché ci sono state mosse tante accuse e ci hanno costretti a portare il peso di questa colpa collettiva. No, io non potrei mai pensare che un ragazzo tedesco sia colpevole perché tedesco» (sempre la Donnola, imperversando col comunista scampato Semprún).

«Nulla può dirsi concluso finché non è concluso secondo giustizia» (Rudyard Kipling, massone inglese).

«Quando poi l'evento non si verificò, il sentimento si trasformò in una ostinata determinazione di distruggere ogni principato e signoria, ogni umano splendore nel mondo, risparmiando solo la comunità dei Santi come la finale negazione di ogni potere, come potere finale [...] Così termina questo glorioso lavoro: non c'è che dire, questo repulsivo lavoro. La vendetta era senza dubbio un sacro dovere per gli ebrei di Gerusalemme, e non è tanto il loro spirito di vendetta che qui ci dà fastidio, quanto la perpetua autoglorificazione di questi santi e martiri e la loro smisurata impudenza. Che ripugnanza ci destano, con le loro "nuove bianche" vesti! Quanto disgustosa la loro legge!» (D.H. Lawrence, *Apocalisse*, 1929).

«No! Ancora un istante! Non ha ancora detto nulla dei capolavori di questi negromanti che manipolano tutto quanto è nero per ricavarne bianchezza, latte e innocenza – non ha notato a che punto arriva la loro perfezione nel raffinare, il loro artistico tocco arditissimo, finissimo, genialissimo e mendacissimo? Faccia attenzione! Queste bestie del sottosuolo sature di vendetta e di odio – che cosa fanno appunto di questa vendetta e di quest'odio? Ha mai sentito queste parole? Sempre che si fosse fidato delle loro parole, avrebbe mai potuto prevedere di ritrovarsi né più né meno che in mezzo a uomini del *ressentiment*? "Capisco e ancora una volta apro le orecchie (ahimè, ahimè, ahimè! e *chiudo* il naso). Odo soltanto ora quel che essi già tanto spesso dicevano: 'Noi buoni, *noi siamo i giusti*' – a quel che pretendono non danno il nome di rivalsa, bensì di 'trionfo della *giustizia*'; quel che essi odiano non è il loro nemico, no! essi odiano l''ingiustizia', l''empietà'; quel che credono e sperano non è la speranza della vendetta, l'ebbrezza della dolce vendetta ('più dolce del miele', già la chiamava Omero), bensì la vittoria di Dio, del Dio *giusto* sugli empi'» (F. Nietzsche, *Genealogia della morale*, I 14).

«La malattia dell'anima a cui dobbiamo la formulazione del nuovo giudizio sull'uomo ha avuto nel giudaismo il suo centro. Lì il terrore, coi suoi spaventevoli compagni, la contrizione e l'odio contro se stessi, era a casa sua. La fede nel dispotismo divino – che sta nel più deciso contrasto con la religione omerica della realtà – era tanto profondamente radicata nell'animo privo di fantasia ed estraneo alla vita degli ebrei, che neppure la predicazione d'amore di Gesù potè aiutarli a uscire dall'alternativa di obbedienza e disobbedienza. Dio rimase l'autorità che comanda, tutto quello che esisteva e che doveva accadere era suo sovrano precetto, l'uomo perciò era colui che aveva il dovere dell'obbedienza e a cui si domandava solo se aveva buona o cattiva volontà [...] Non è significativo che proprio gli ebrei, il popolo del più amaro risentimento, abbiano tra tutti i popoli il Dio più santo e imponente e che proprio da loro lo abbiano ereditato i cristiani? [...] E ancor oggi ci si assicura che il mondo avrebbe imparato da questo popolo, pieno di pregiudizi disperati e del più malato risentimento, a intendere l'essenza divina in modo grande e puro e a comparire di fronte a lei nell'attitudine più dignitosa. Oh, la sua gloria è assai diversa e gli resterà per tutti i tempi: e cioè quella di aver posto sul trono il meno spirituale e il più illiberale degli Dei, un piccolo Io giudaico accresciuto fino all'immensità. Così stanno le cose con quel famoso ed esemplare monoteismo, che in realtà è di gran lunga superato per libertà e nobiltà di sentimento anche dai primitivi popoli pigmei» (W.F. Otto, *Spirito classico e mondo cristiano*, 1923).

5

Il grande massacro

Per i calunniatori e per gli eretici non ci sia speranza, e tutti in un istante periscano; tutti i Tuoi nemici prontamente siano distrutti, e Tu umiliali prontamente, ai nostri giorni. Benedetto Tu, Signore, che spezzi i nemici e umìli i superbi.

preghiera «Le diciotto benedizioni», benedizione dodicesima, composta a Jamnia
da Samuele il Piccolo su richiesta di Rabban Gamlièl, intorno al 100 d.C.

Come sempre, la Germania va considerata il nocciolo duro del mondo occidentale contro l'aggressione bolscevica. Non ritengo tale fatto una missione di cui ci si debba compiacere, ma una grave incombenza per la vita del nostro popolo, onere cui ci costringe la nostra infelice posizione geografica in Europa. Non ci è tuttavia concesso di sottrarci a tale destino. Scopo di questa memoria non è di profetizzare sul momento nel quale l'insostenibile situazione europea andrà incontro ad un'aperta crisi. In queste righe voglio solo annotare la mia convinzione che tale crisi non manca e non mancherà di verificarsi, che la Germania ha il dovere di tutelare da questa catastrofe la propria esistenza con ogni mezzo, e che da quest'obbligo consegue tutta una serie di conseguenze che riguardano i più gravi tra i compiti che il nostro popolo abbia mai affrontato. Perché una vittoria del bolscevismo sulla Germania non condurrebbe soltanto a un trattato tipo Versailles, ma alla definitiva distruzione ed anzi allo sterminio del popolo tedesco. Le proporzioni di tale catastrofe non sono valutabili. Allo stesso modo l'intera, densamente popolata Europa occidentale (Germania compresa) patirebbe dall'irruzione bolscevica la più spaventosa delle catastrofi che abbiano mai funestato l'umanità dal crollo degli antichi Stati. A fronte dell'urgenza di difendersi da tale pericolo deve passare in secondo piano, facendosi del tutto irrilevante, ogni altra considerazione.

Adolf Hitler, *Lagebeurteilung* del settembre 1936

Conosciamo dal passato e dal presente gli obiettivi dei nostri nemici [...] La realizzazione dei loro progetti comporterebbe non solo lo smembramento del Reich, la dispersione in altri paesi di quindici o venti milioni di tedeschi, la schiavizzazione di coloro che rimarrebbero e la corruzione della nostra gioventù, ma soprattutto la morte per fame di milioni di uomini. L'unica alternativa è perciò vivere in libertà o morire in schiavitù [...] Poiché si propongono di annientare il nostro popolo, hanno usato in questa guerra metodi che l'umanità civile non ha finora conosciuto. Distruggendo le nostre città sperano di annientare non soltanto le donne e i bambini tedeschi, ma soprattutto le testimonianze della nostra millenaria civiltà, cui non sanno contrapporne di eguali.

Adolf Hitler, *Appello al popolo tedesco*, 1° gennaio 1945

Abbiamo ucciso cinque o sei milioni di tedeschi, e prima della fine della guerra ne uccideremo probabilmente un altro milione [...] c'è quindi abbastanza posto [nella Germania occidentale] per quelli che saranno espulsi [dalla Germania orientale].

Winston Churchill a Yalta, 7 febbraio 1945

Lei ha una rappresentazione idealizzata dell'Armata Rossa. Essa non è ideale, e non può neanche esserlo, anche se non avesse una certa quota di criminali. Abbiamo spalancato i penitenziari e arruolato i detenuti. L'Armata Rossa non è ideale. Il fatto è che combatte contro i tedeschi, e lo fa bene, il resto non conta.

Stalin a Milovan Djilas, aprile 1945, in de Zayas

Guai alle genti che si levano contro il mio popolo. Il Signore onnipotente le punirà nel giorno del giudizio, mamdando fuoco e vermi alle loro carni, e nel dolore piangeranno per sempre.

Libro di Giuditta XVI 17

Egli li consegnerà agli angeli del castigo per vendicarsi di coloro che oppressero i suoi figli e i suoi eletti. Ed essi saranno spettacolo per i giusti e per i suoi eletti i quali si rallegreranno su di loro, poiché l'ira del Signore degli spiriti si abbatterà su di loro e il coltello del Signore degli spiriti sarà ubriaco del loro sangue.

Libro di Enoch LXII 11-12

Ascolta il grido del Tuo popolo Israele, e concedi quanto domanda. Benedetto sia Tu, Signore, che ascolti la preghiera.

Talmud, *Berakot*, 29 b

Si vede qui facilmente come le minacce di punizione più sorprendenti siano sempre quelle in cui entra in gioco la teologia [...] come allo sterminio dei pagani si accompagni il radicale annientamento dei loro culti e dei loro oggetti di culto [...] L'eliminazione sistematica di sacerdoti di altre confessioni religiose, nonché di donne e bambini è considerato un modo di procedere tipicamente israelitico.

Erich Brock, in Karlheinz Deschner, *Storia criminale del cristianesimo. Tomo I*

È davvero intollerabile che [lo storico Karlheinz Weißmann] affermi che «mai fino a oggi nella storia un popolo ha dovuto pagare in tale misura» come è toccato a quello tedesco, dimenticando, evidentemente, quanto sofferto dagli altri per di più del tutto incolpevoli.

Angelo Bolaffi, *L'importanza...*, 1996

Le decine di fosse comuni venute alla luce nel 1990-94 sul territorio dell'ex DDR, nei luoghi ove i sovietici avevano istituito i propri campi di concentramento, rappresentano le prime, tangibili prove di una delle maggiori tragedie europee, rimossa alla coscienza umana per mezzo secolo. In Italia le prime, scarne notizie sono apparse il 29 marzo 1990, dando atto del ritrovamento di enormi fosse contenenti migliaia di scheletri a Oranienburg e Fünfeichen. In seguito, quelle poche righe non sono state più riprese, né è mai stato sviluppato un organico discorso in servizi o in articoli, né su quotidiani né su riviste, né sono stati pubblicati, in Italia, volumi.

Furono almeno venti milioni gli europei che nel dopoguerra – un periodo che per molti si chiuse soltanto negli ultimi anni Cinquanta – soffrirono patimenti e morte nelle carceri dei vincitori. Il tutto, ai fini di una *doverosa* Rieducazione di chi aveva osato levarsi in armi contro la prospettiva di annientamento dell'Europa congiuntamente voluto dal Mondo Nuovo occidentale (liberaldemocratico) e orientale (sovieto-marxista).

Si trattò in primo luogo di prigionieri di guerra, a milioni destinati alla morte (fin dal 1917 il governo sovietico aveva ritratto l'adesione alla Convenzione dell'Aja 1907 sulla condotta di guerra, mentre nel 1929 non aveva ratificato quella di Ginevra sulla protezione dei prigionieri). A prescindere da quelle decine di migliaia i cui cadaveri furono ritrovati dai commilitoni nel corso dei combattimenti mutilati del naso, delle orecchie, degli occhi, del sesso, delle dita, della testa, o con la colonna vertebrale squarciata, solo nei campi di prigionia sovietici persero la vita oltre un milione e mezzo di tedeschi; tralasciando i dispersi, ecco due cifre ufficiali, per i catturati e per i morti nei 2125 campi sovietici ufficiali (vedi anche de Zayas e Manfred Zeidler):

1941 32.500-30.875 (95%), **1942** 142.500-135.375 (95%, l'altissimo numero di perdite del 1941-42 è dovuto in primo luogo alla liquidazione dei nemici subito dopo la cattura in seguito alle disposizioni dei più alti responsabili a partire da Stalin o per le «incontrollate iniziative» dei soldati semplici), **1943** 220.000-154.000 (70%; dei 91.000 arresi a Stalingrado ne sopravvivono



Su quasi otto milioni di militari tedeschi fatti prigionieri dagli Occidentali dopo l'8 maggio 1945 e rinchiusi dagli americani in 200 e dai francesi in 1600 campi di concentramento quasi sempre *en plein air*, deliberatamente affamati tra pessime condizioni igieniche e morbi di ogni genere, i morti ascendono ad almeno un milione. Nella foto aerea della primavera-estate 1945, 160.000 sono gli internati in questo solo campo lungo il Reno (fonte: *Geo Epoche - Das Magazin für Geschichte* n.17, marzo 2005, p.64). Tra centinaia di testimonianze, riporta James Bacque, *Gli altri lager - I prigionieri tedeschi nei campi alleati in Europa dopo la 2ª guerra mondiale*, Mursia, 1993, pp.29-30: «Le latrine erano soltanto dei tronchi gettati sopra i fossi lungo i recinti di filo spinato. Tutto quello che potevamo fare, per dormire, era scavare una buca con le mani e calarci dentro, stringendoci l'uno all'altro. Eravamo ammassati in uno spazio molto ristretto. Gli uomini ammalati dovevano defecare sul terreno. Presto, molti di noi furono così deboli che non potevano neanche calarsi i pantaloni. Perciò i nostri abiti erano infetti come il fango sul quale dovevamo camminare, sedere e stenderci. In un primo tempo, non c'era acqua per niente, tranne la pioggia, poi, dopo un paio di settimane, potemmo avere un po' d'acqua da un tubo. Ma quasi tutti noi non avevamo nulla in cui versarla, perciò potevamo averne solo pochi sorsi dopo ore di fila, a volte anche per tutta la notte. Dovevamo camminare tra le buche sulla terra morbida gettata su dagli scavi, perciò era facile cadere in una buca, ma molto difficile uscirne. In quella primavera, la pioggia era quasi costante nella regione del Reno. Piovve in più di metà dei giorni e in più di metà dei giorni restammo senza cibo del tutto. Negli altri giorni ricevevamo una razione ridotta. Potevo vedere dalla confezione che ci consegnavano un decimo della razione che davano ai loro soldati. Così, alla fine, ricevevamo, forse, il cinque per cento di una razione americana normale. Protestai con il comandante americano del campo perché stava violando la Convenzione di Ginevra, ma egli disse soltanto: "Dimenticatevi la convenzione, perché non avete alcun diritto". Entro pochi giorni, alcuni degli uomini arrivati sul campo in buona salute, erano morti. Vidi i nostri uomini trascinarne i cadaveri alla porta del campo, dove venivano gettati uno sopra l'altro sugli autocarri che li portavano via».

6000: perdite del 93,4%), **1944** 560.000-224.000 (40%), **1945** 2.200.000-550.000 (25%), negli anni fino al 1955 i restanti 400.000 (mentre de Zayas riporta 1.100.000 perdite su 3.155.000 catturati, Yuri Teplyakov scrive di «oltre due milioni» morti).

Nei «più umani» campi *en plein air* degli Occidentali, *in primis* in USA e francesi – 200 in Germania e 1600 in Francia (inglesi e canadesi rifiutarono di prestarsi allo sporco *affaire*) – ne decedettero, *terminato il conflitto*, deliberatamente affamati tra pessime condizioni igieniche e morbi di ogni genere, almeno 960.000, anche se i più recenti dati di James Bacque fanno salire la cifra addirittura a 1.250.000 (contro i 3.349.000 soldati arresisi agli Orientali, il totale dei tedeschi catturati dagli Occidentali ascende a 7.750.000, **portando il totale globale a 11.099.000** militari detenuti in 6133 campi di diciotto nazioni e due zone di occupazione; per gli Occidentali, Franz Seidler ed Emil Schlee riportano 7.745.000, Ludwig Peters 7.614.794, di cui 4.209.845 POW e 3.404.949 DEF/SEP; si osservi, peraltro, che *il milione di morti* (750.000 sui prigionieri degli americani, 250.000 sui 630.000 prigionieri dei francesi) fu provocato dai franco-americani non sui quasi otto milioni di POW/DEF occidentali, ma solo *su quattro milioni*, poiché i restanti erano stati rilasciati fin dall'estate 1945).

«Non c'era certo mancanza di acqua: eravamo proprio sul Reno» – dichiara un ex guardia di uno di quei campi – «e non davamo acqua a sufficienza ai prigionieri. Impazziti per la sete, alcuni di loro strisciavano sotto i fili e correvano verso il fiume per i campi aperti alla piena luce del giorno, mentre le guardie americane li mitragliavano. Un amico della cucina da campo mi mostrò le abbondanti riserve alimentari e ammise che potevamo nutrire meglio i prigionieri. Allorché portai loro qualcosa delle mie razioni supplementari al di là del reticolato, fui minacciato di imprigionamento. Protestai con i miei ufficiali, e questi mi dissero che la dieta da inedia era stata ordinata da "molto in alto" ed era una politica generale».

Egualmente il rapporto stilato dai colonnelli James Mason e Charles Beasley: «Il 20 aprile era un giorno tempestoso, con piogge che s'alternavano a nevischio e neve e vento gelato che spazzava la valle del Reno, scendendo dal nord verso la pianura dove si trovava il campo. Stretti l'uno all'altro per riscaldarsi, dietro il filo spinato, terribili a vedersi, c'erano circa 100.000 uomini smunti, apatici, sporchi, macilenti, con lo sguardo perso nel vuoto, vestiti di sporche uniformi grige da campo, ritti in piedi con il fango fino alle caviglie. Qua e là apparivano delle macchie biancastre, che viste più da vicino si rivelavano per uomini con le teste o le braccia bendate e in maniche di camicia. Il comandante di divisione tedesco riferì che gli uomini non avevano mangiato da almeno due giorni e che il rifornimento d'acqua era un grande problema. Eppure a sole duecento yarde scorreva il Reno colmo fino agli argini».

Condizioni, queste degli sventurati militari tedeschi, che riflettono l'odio, vantato anche in *Crusade in Europe*, del Gran Duce Eisenhower: «Per me la Seconda Guerra Mondiale fu quasi un fatto personale [...] Man mano che gli eventi si svolgevano, cresceva in me la convinzione che questa volta, come mai prima in una guerra fra popoli, le forze che combattevano per la dignità umana e per i diritti umani si contrapponevano ad una congiura diabolica che non lasciava spazio a compromessi. Poiché secondo la mia convinzione un mondo decente avrebbe potuto nascere solo con la completa distruzione dell'Asse, la guerra divenne per me una crociata nel senso tradizionale di questo termine così abusato».

Pur impegnato a difendere la memoria del suo eroe e a negare gli addebiti più gravi, anche Stephen E. Ambrose, direttore del Centro Eisenhower dell'Università di New Orleans, ammette: «C'è stato un diffuso maltrattamento dei prigionieri tedeschi nella primavera ed estate del 1945. La gente veniva picchiata, privata di acqua, costretta a vivere all'aria aperta, senza riparo, con inadeguate razioni alimentari e inadeguate cure mediche. La loro posta veniva trattenuta; in alcuni casi, per fronteggiare la fame, i prigionieri si preparavano un "brodo" di acqua ed erba».

A tali caduti vanno aggiunti almeno altri 20.000 caduti e feriti tra i militari impiegati dagli Occidentali, contro ogni norma di diritto bellico e ogni, flebile, intervento della Croce Rossa Internazionale, nella disattivazione di dieci milioni di mine e altri ordigni inesplosi (nel dicembre 1997 il giornale norvegese *Morgenbladet* riporta che 184 militari tedeschi, obbligati dagli inglesi a tali atti di sminamento, trovarono sicuramente la morte in Norvegia, anche se l'effettivo numero delle vittime, è ben più elevato; in Danimarca i deceduti sarebbero stati da 190 a 250, anche se il diret-

tore del Museo Militare Reale di Copenhagen Thomas Pedersen assevera che la cifra va alzata almeno a 500); più pratici, i sovietici costringono i civili ad avanzare in massa nei campi

minati, come a Konitz alla fine del febbraio 1945, quando numerosi ragazzi tra i 10 e i 12 anni, «incoraggiati» dagli ufficiali della 1ª e 160ª Divisione Fucilieri, saltano sugli ordigni, agonizzando per ore. Un aspetto misconosciuto dalla totalità degli storici è poi, da parte dei francesi, la deportazione nei campi a regime duro nel Congo e sottomessi a sorveglianti negri, di 11.000 ex-militari tedeschi, dei quali solo 4800 riescono a sopravvivere. Infine, rileva Wolfgang Popp, dal 1947 al 1954 oltre 60.000 tedeschi, in massima parte ex soldati delle Waffen-SS, vengono costretti dai francesi a combattere nella Legione Straniera in Indocina. L'alternativa: morire di fame nei campi o combattere per i vincitori.

«La Convenzione [di Ginevra] che i governi degli Stati Uniti e dell'Inghilterra dicevano ripetutamente di osservare» – commenta Bacque, sottolineando la *ratio* sterminatrice sottesa al mutamento dello status di POW a quello di DEF e di SEP – «prevedeva tre importanti diritti per i prigionieri: di essere nutriti e alloggiati con lo stesso trattamento spettante alla truppe di guarnigione della *Capturing Power* (USA), di ricevere e spedire posta e di essere visitati dai delegati del Comitato Internazionale della Croce Rossa (ICRC), che poi avrebbero riferito in segreto alla *Protecting Power* [Potenza Protettrice] (il governo tedesco) e alle autorità americane. In caso di abusi, la *Protecting Power* avrebbe potuto minacciare una denuncia o una ritorsione».

Firmata la resa e dissolta dai vincitori – come voluto dal buon TNK, dal Piano Morgenthau e dalla direttiva JCS 1067 – ogni istituzione tedesca, l'intero popolo vinto, e in particolare i suoi militari, diventano invece *res nullius*, da sterminare a piacimento dopo avere «giuridicamente» impedito ogni intromissione ad ogni paese neutrale: «Il governo degli Stati Uniti rifiutò al Comitato Internazionale della Croce Rossa [il diritto] di entrare nei campi per visitare i prigionieri, in diretta violazione degli obblighi americani verso la Convenzione di Ginevra. Secondo la Convenzione, l'ICRC doveva visitare i POW nei loro campi e riferire poi segretamente all'*Holding Power* [Potenza Tenutaria, cioè il governo vincitore] e alla *Protecting Power*. Quando, verso la fine della guerra, il governo tedesco incominciò a disgregarsi, gli Stati Uniti autorizzarono la Svizzera ad assumere il ruolo di *Protecting Power* al posto dei tedeschi, assicurando perciò apparentemente che l'ICRC avrebbbe potuto continuare a visitare i campi e riferire al governo svizzero dopo la guerra. Ciò doveva essere impedito. Il primo giorno in cui si poteva farlo era l'8 maggio, il VE Day, il giorno stesso in cui il governo tedesco veniva abolito. La nota del Dipartimento di Stato che comunicava al ministro svizzero a Washington che quel governo cessava d'essere la *Protecting Power* era datata 8 maggio. Fatto questo, il Dipartimento di Stato poteva informare l'ICRC che non c'era più motivo di continuare le visite e non esisteva *Protecting Power* a cui riferire. Pochi giorni soltanto dopo la fine della guerra, [il generale George] Marshall [capo di Stato Maggiore americano] segnalava ad Eisenhower che "non c'era più alcuna *Protecting Power* che rappresentasse gli interessi tedeschi. Non era possibile, quindi, inoltrare alcuna notizia riguardante i prigionieri di guerra tedeschi". Nella sua fretta il Dipartimento di Stato stava ignorando il fatto che il governo svizzero era glà la *Protecting Power* a cui l'ICRC stava facendo rapporto».

Ed inoltre – e ovviamente, diciamo, per ogni essere dotato di un minimo di correttezza intellettuale e senso di giustizia – «la scomparsa del governo tedesco rendeva il ruolo della *Proteccting Power* più necessario, e non meno».

«La politica adottata ebbe conseguenze disastrose per i tedeschi. I prigionieri persero il diritto fondamentale di comunicare ad osservatori imparziali come venivano trattati. Ora che i prigionieri alleati erano stati rilasciati, la sola protezione per i prigionieri tedeschi, oltre alla fondamentale onestà dei comandanti alleati, era l'opinione pubblica in Occidente. Il Dipartimento di Stato, quello della guerra e lo SHAEF [il comando supremo alleato in Europa] operarono segretamente e concordarono di tagliar fuori l'opinione pubblica, sapendo che era molto pericolosa. I resoconti giornalistici dalla Germania venivano pesantemente censurati e influenzati, consentendo di condurre le cose nei campi POW e DEF in una segretezza che fu mantenuta nei confronti di tutti, tranne le vittime, per molti anni. Un altro importante diritto scomparve con la Svizzera, quello alla posta, eliminando la sola possibilità che i prigionieri avevano di avere cibo a sufficienza, come pure il diritto di dare notizie di se stessi e riceverne da casa. Nessuna notizia filtrava dai campi per raggiungere osservatori imparziali. Pochi aiuti potevano arrivare nei campi».

A confronto ricordiamo che dei 235.473 anglo-americani prigionieri del Reich ne morirono in tutto 8348, anche sotto i massicci bombardamenti dei loro compatrioti (in particolare, dei 93.941 americani ne morirono 1121, poco più dell'1%); quanto agli italiani, Gerhard Schreiber ci dà, per i 600.000 internati dopo l'8 settembre 1943 che non vollero restare fedeli all'alleato, 20.000 decessi: *quote, nei due casi, del 3,5%* (secondo l'UNIRR, dei 624.000 internati, nel 1945 ne rimpatriano 606.000, il 97%; Luca Vagliuca dà 641.954 catturati e 606.306 rimpatriati, quota del 98%, decessi quindi *il 2%*, paragonabile al 99% di USA e Francia e al 98% di Inghilterra, decisamente superiore al 91% di Jugoslavia, Romania, Bulgaria, Grecia e Svizzera). A confronto, degli 80.000 italiani dell'ARMIR fatti prigionieri nell'inverno 1942-43 ne rientrarono in patria a scaglioni, taluno anche nel 1954, 12.513: *un tasso di morte dell'84,6%*, e la quota è solo di poco viziata dalle morti, talora non imputabili ai sovietici, occorse nel caos dei trasferimenti (Elena Aga Rossi e Victor Zaslavsky ci dicono che se 40.000 italiani morirono di fame, freddo e malattie nei campi, ben 20.000 furono fucilati o morirono subito dopo la cattura): dei 933 italiani del campo 74/Oranki, trecento chilometri a est di Mosca, in una regione più ospitale della Siberia, ne sopravvivono 200: *un tasso di morte del 78,6%*; dei 20.000 prigionieri di ogni nazionalità del campo 188/Tambov, fra Mosca e Stalingrado, ne sopravvivono 1000: *un tasso del 95%*; dei 30.000 di Khrinovoje, distretto di Voronez, 27.000 vengono portati a morte nell'arco delle prime due settimane: *un tasso del 90%.*

Curiosi invece altri dati, usualmente sconosciuti. Come scrive Voslensky, 40.000 occidentali prigionieri di guerra (dei quali 22.454 americani) cadono in mano sovietica alla «liberazione» dei campi tedeschi. Mentre la massima parte viene restituita agli (ex)-alleati nell'arco di otto anni, nel 1955 risultano detenuti nel Gulag 132 inglesi, nella primavera 1956 ancora 60; più consistente è il contingente americano: a parte i 49 civili incarcerati nell'autunno 1939 nella Polonia orientale (ne rientreranno in patria solo alcuni), di almeno 330 internati si ignora ancor'oggi la sorte.

A decine di migliaia furono vittime i civili tedeschi, non solo i funzionari pubblici o i nazionalsocialisti (Reichsleiter, Gauleiter, Ortsgruppenleiter, sottufficiali e ufficiali delle SA e delle SS, membri della Gestapo e del SD, funzionari della Deutsche Arbeitsfront, ragazzi della Hitlerjugend e ragazze del Bund Deutscher Mädel, etc.) ricadenti nella categoria dell'*automatic arrest*, ma anche «semplici» vecchi, donne, bambini e lattanti, anche malati e amputati prelevati dagli ospedali, rinchiusi dai Liberatori nei campi delle Zone di Occupazione (i primi internamenti di civili, attuati in violazione delle norme di guerra ma considerati il primo passo della denazificazione/rieducazione/redenzione, sono attestati dai fotografi dell'*US Signal Corps* sabato 7 ottobre 1944, dopo l'occupazione di Aachen da parte della 30ª divisione di fanteria), deliberatamente affamati, bastonati, angariati in ogni maniera (nel giugno 1945, riporta Ekkehard Zimmerman, a Staumühle gli uomini, forniti di code, lunghe orecchie e maschere a più o meno animali, vengono trascinati al guinzaglio, a scopo umiliazione, davanti alle internate o, denudati, obbligati a marciare di notte berciando l'Horst-Wessel-Lied e salutando a braccio teso le bandiere tedesche fatte a pezzi e lordate), uccisi a fucilate dalle guardie al minimo pretesto o, anche «liberi» o «liberati», per sottonutrimento programmato (fin dall'inizio degli internamenti viene impedita alla Croce Rossa Internazionale ogni ispezione dei campi).

Vittime innocenti furono egualmente i civili degli altri popoli, a centinaia di migliaia liquidati con un colpo alla nuca, fucilati, uccisi a bastonate, strangolati, deceduti per fame e malattie, condannati a lunghe pene detentive sulla base di disposizioni (ci ripugna chiamarle «leggi») retroattive, allontanati dai posti di lavoro, privati delle pensioni, messi al bando dalle nuove società «civili». E' una storia, questa, tutta ancora da scrivere e diffondere; una storia che può essere ricostruita sulla base di indizi, testimonianze, dati rintracciabili a fatica nella documentazione e nelle pubblicazioni più disparate, mentre la documentazione primaria, quando non distrutta, giace nel profondo degli archivi, finora inaccessibili, dei vincitori. Centinaia di migliaia di esseri umani furono assassinati nelle «radiose giornate» delle varie «liberazioni», immolati in lode del Misericordioso. Se pure a occidente non imperversò la Barbarie Orientale, la repressione antifascista liquidò fisicamente dopo la Vittoria del Bene, quasi sempre senza processo e col tacito assenso degli angloamericani, 30-40.000 francesi e 50.000 italiani della RSI (non dimenticheremo certo l'invito al massacro lanciato via radio dagli angloamericani alle bande partigiane il 14 marzo 1945: «In merito alla punizione dei fascisti, il comando alleato si disinteressa di quanto verrà fatto loro nel periodo che precederà l'assunzione dei poteri da parte dell'*Allied Military Government*»).

Fascismo



Torino, 29 aprile 1945: sereno e dignitoso, Giuseppe Solaro, federale del Partito Fascista Repubblicano, fissa la folla accorsa per vederlo morire, qualche minuto prima di essere impiccato dai partigiani ad un albero di corso Vinzaglio. Da Giorgio Pisanò, *Storia della guerra civile in Italia (1943-1945)*, Edizioni FPE, 1966, p.1638. Nell'articolo *I ribelli siamo noi*, il 12 ottobre 1944 Solaro aveva scritto su *La Stampa*: «I veri ribelli in sostanza siamo noi. Noi globalmente chiamati nazi-fascisti [...] Ci ribelliamo all'idea di non aver più nulla da fare contro un cumulo di nemici potentissimi di armi e vettovaglie. Come pensare, dice l'uomo della strada, che tedeschi, giapponesi e fascisti possano resistere a una America, indisturbata nelle sue fonti di produzione bellica alimentate da esuberanti dotazioni di materie prime, a una Inghilterra seminatrice di doviziose armate di ogni colore attinte alle immense colonie, a una Russia formidabile di uomini e ordigni di guerra, a tre potenze di tutto munite, padrone di tre quarti del mondo, credute persino nel loro programma di "liberazione"? Nondimeno ci ribelliamo ai colpi avversi della sorte, alla mala fortuna, alla incredulità degli altri nella nostra certezza e nella nostra fede. Ci ribelliamo alle prospettive di tremende punizioni che ci attenderebbero a breve scadenza. Ci ribelliamo pure all'antipatia e al vuoto che ci crea attorno nei momenti più duri una turba di vigliacchi timorosi persino di riconoscere almeno il nostro valore con una parola o un sorriso, perché questo potrebbe pesare all'arrivo degli anglo-americani. Noi siamo i veri ribelli. Per gli altri è facile farsi chiamare ribelli quando si crede di avere gli eserciti amici a pochi giorni di distanza, quando si ritiene la vittoria già scontata, quando si pensa di essere dalla parte del più forte, dell'ormai invincibile. È piacevole farsi chiamare ribelli quando si è circondati dalle premure di tanti pavidi che intendono crearsi benemerenze verso il "cavallo vincente", quando si hanno incitamenti ed aiuti da tanti plutocrati che puntano sull'affare ritenuto più sicuro, pur senza trascurare la distribuzione dei rischi; quando pare eroico in senso utilitaristico seguire la corrente, farsene paladini [...] I veri ribelli siamo noi. Ribelli contro un mondo vecchio di egoisti, di privilegiati, di conservatori, di capitalisti oppressori, di falliti sistemi, di superate ideologie, di dottrine ingannatrici, di falsi e bugiardi. Ribelli insomma contro il mondo dell'ingiustizia. Ribelli in nome di una santa causa, di una società giusta e ordinata, di rispetto del lavoro, di dignità nazionale, di amore alla Patria, al nucleo famigliare, alle onorevoli ed egregie intraprese della vita».

In particolare, quanto all'**Italia**, il regio restaurato governo lasciò incarcerare dai partigiani o incarcerò esso stesso 400.000 tra militari e civili per periodi più o meno lunghi in case mandamentali, carceri, camere di sicurezza, accantonamenti, campi di transito e concentramento; li lasciò «giudicare» dalla feccia dei «Tribunali del Popolo» o li giudicò esso stesso con le Corti d'Assise Straordinarie e le Sezioni Speciali delle Corti d'Assise. Incitato dagli angloamericani, in particolare nel mese di maggio e per buona parte del giugno ne lasciò assassinare 50.000 (ma Carlo Cucut, basandosi su uno studio dell'Istituto Storico della RSI, ne riporta, per il periodo 25 aprile - 31 maggio, 42.000 + 23.000 in Istria e Venezia Giulia), condannandone a morte, e spesso alla confisca dei beni familiari, altri 2000 (le fucilazioni «regolari» eseguite furono in realtà 175, le ultime tre compiute a Forte Bastia sopra Vezzano Ligure, La Spezia, il 5 marzo 1947 nei confronti del questore Emilio Battisti, del comandante provinciale della GNR Aurelio Gallo e di Enrico Morelli, dannati dalla locale CAS il 15 maggio 1946, cioè dieci mesi prima; la pena di morte sarebbe stata abolita dalla Costituzione nell'aprile 1947, un mese dopo); mentre 13.000 furono condannati a 200.000 anni di carcere (come il lettore ricorderà, il «bieco ventennio» condannò a morte 2 – dicesi *due* – individui per motivi propriamente politici e 60 per strage, spionaggio, tradimento e delitti comuni, mentre ad altri 5000 avversari inflisse 24.000 anni di carcere o confino, anni peraltro pressoché mai completamente scontati).

Altri dati in Giuseppe Parlato: «Complessivamente le condanne capitali comminate dalle varie corti [di assise straordinarie] furono 469, delle quali 91 eseguite. Alla data del 20 settembre 1947, inoltre, figuravano ancora 63 condannati alla pena di morte in attesa che la sentenza fosse eseguita, mentre altri 64 condannati a morte erano latitanti. Per 146 dei condannati la sentenza era stata sospesa per un ricorso o per l'istruzione di un nuovo processo; in altri 36 casi era stata sospesa per l'inoltro della domanda di grazia. Alla data su indicata molte sentenze di morte erano state annullate da un nuovo processo presso la stessa o altri corti d'assise straordinaria. In particolare, 24 erano state commutate in ergastolo, 17 a una condanna a trent'anni, 8 a condanne variabili dai ventisette ai dieci anni. Erano stati amnistiati o assolti con insufficienza di prove e scarcerati 18 condannati, mentre 2 erano deceduti in carcere "per malattia". Da notare che tra le 91 sentenze eseguite, sono compresi anche 6 casi di condannati "già giustiziati perché prelevati dal popolo"».

Pilatesco, Romano Canosa: «Gli omicidi-vendetta in questo modo compiuti tra il 1945 e il 1946 furono [...] circa 10.000, secondo le prudenti stime governative, molti di più secondo altri. Quale che sia stata la loro quantità esatta (destinata probabilmente a restare per sempre sconosciuta), è innegabile che essi "tolsero di mezzo" un gran numero di persone che probabilmente erano destinate a finire davanti alle corti d'assise straordinarie o speciali. Anche se non sembra accettabile il punto di vista, da qualcuno espresso, secondo cui tali assassinii vanno ricompresi nell'ambito dell'epurazione, sia pure intesa in senso lato, essi vanno tenuti presenti come un dato che in qualche modo spiega il presunto scarso numero di persone rinviate a giudizio per delitti di fascismo. In ogni caso, sia pure "scremate" nel modo ora detto di una consistente quantità di processabili, le corti di assise straordinarie avevano iniziato la loro attività presso tutte le località sede di tribunali e, sia pure con qualche "caduta", avevano svolto i compiti loro affidati senza eccessivo compiacimento verso gli imputati. Poiché ci siamo già soffermati a lungo sulle sentenze da loro pronunciate, non ci ripeteremo. Ci limiteremo soltanto a una considerazione: quella per cui in più di un caso, le pene di morte, da loro inflitte, sembrano, almeno oggi, eccessive rispetto alle colpe risultate provate a carico degli imputati. Per la sezione milanese della Cassazione, alla quale quasi tutti riconobbero un sostanziale equilibrio, era stato pertanto giocoforza annullarle e rinviare i processi ad altri giudici, davanti ai quali, in parte perché le condanne precedenti erano troppo pesanti, in parte perché, con il passare del tempo, le tensioni provocate dalla lotta contro i nazifascisti erano andate attenuandosi, essi erano destinati a concludersi con condanne meno severe».

Illuminante la testimonianza vissuta in prima persona – ben più veridica delle analisi postume dei Canosa o degli Uboldi – di Giorgio Hintermann, uno dei 240 ufficiali badogliani (IILO's, *Italian Intelligence Liaison Officers*) dell' Ottava Armata, riportata da Luciano Garibaldi: «Dopo la liberazione [leggi meglio: il definitivo crollo dell'Italia] ottenni di essere inviato a Milano, dove stava la mia famiglia. Dall'AMGOT, il governo militare alleato, ricevetti l'incarico di presenziare ai processi contro i cosiddetti criminali fascisti che si tenevano dinnanzi alle cosiddette CAS (Corti d'Assise Straordinarie [istituite il 17 aprile 1945 dal governo Bonomi, composte da un magistra-

to-presidente e quattro giudici popolari scelti fra cento nominativi forniti dal CLN del relativo capoluogo, rimaste in attività fino al 31 dicembre 1947]). Erano processi orribili. L'accusato non aveva alcuna facoltà di parlare, di giustificarsi, di produrre prove a discarico. Le sentenze erano già scritte. I processi si svolgevano in una fattoria di campagna, fuori Milano. Emessa la sentenza, lo sventurato veniva fucilato immediatamente nel cortile. Dopo il terzo processo al quale mi toccò di assistere, chiesi di essere esonerato. Dato che non aprivo mai bocca, tutti i presenti, giudici, accusatori, accusati, pubblico, mi scambiavano per un inglese. La cosa mi faceva comodo. Ma dato che io ero un italiano, e continuare ad assistere a quello scempio della giustizia senza poter intervenire, senza poter dire una parola, mi era insopportabile, lasciai l'8ª Armata e tornai alla vita civile».

È Teodoro Francesconi a riassumere l'essenza del terrore scagliato contro i fascisti, e gli italiani tutti, a partire dal settembre 1943 ma soprattutto con la «liberazione», onde costituire un capitale di odio spendibile per annientare il concetto stesso di Patria, eversione di portata epocale. Non si dimentichi infatti che, a fronte dei 51.000 banditi antifascisti di fine febbraio e dei 70.000 di fine estate 1944, avevano aderito in armi alla RSI oltre 800.000 italiani. E questo senza contare i reparti all'estero inquadrati nella Wehrmacht, come i 20-40.000 soldati sul Vallo Atlantico a contrastare l'invasione, come gli eroici artiglieri di Omaha Beach e delle altre spiagge normanne, o i difensori dello scoglio di Cézembre, poco fuori Saint-Malo, una roccia di 450 per 45 metri bombardata al napalm per settimane, arresisi, in 69 sopravvissuti, solo il 1° settembre 1944, a Parigi occupata da una settimana e dietro ordine di Berlino.

Inoltre, il 28 febbraio 1944 il Direttorio del PFR, con comunicato diramato dall'*Agenzia Stefani* il 4 marzo, aveva segnalato che gli iscritti al *Partito Fascista Repubblicano* – uomini dichiaratisi a tutte lettere (volessero, anche gli iscritti al disciolto PNF dovevano presentare domanda d'iscrizione, giudicata da commissioni triumvirali, con termine ultimo il 5 novembre 1943) in un momento che prometteva solo lacrime e sangue – erano stati 487.000, raccolti in 1072 fasci (specificamente quanto alle donne, il 31 luglio il Partito aveva contato, escluse le sfollate politiche dalle zone invase e le donne fasciste delle province occupate, 39.943 iscritte), ai quali si sarebbero aggiunti i gruppi d'azione giovanile «Onore e combattimento» ed il SAF *Servizio Ausiliario Femminile*, struttura femminile specificamente legata al PFR (candidate volontarie dai 20 ai 40 anni e senza figli minori di 14 anni: 6000 domande di arruolamento, al 18 aprile 1945 presenti in servizio 4413 ausiliarie, con 25 cadute, 8 ferite e 7 disperse... dopo il «liberatorio» 25 aprile ne verranno assassinate, quasi sempre dopo stupri e violenze, oltre 400, comprendendo le ausiliarie della Decima Mas, delle Brigate Nere, dell'Esercito, della Guardia Nazionale Repubblicana, etc.).

A distruggere la Patria e la memoria storica della nazione fu infatti il «radioso» 25 aprile – e non il tradimento dell'8 settembre come voluto dal Galli della Loggia e orecchianti – passo propedeutico all'assassinio di 50.000 italiani pre-«liberati» e di altri 50.000 «liberati»: «Se gli angloamericani perseguirono il fine di castigare il popolo italiano per aver osato "inventare" un programma politico in antitesi col liberismo rampante e col mondialismo caro alla finanza cosmopolita, è chiaro che l'elemento essenziale e cardinale di questa punizione non poteva non essere l'annientamento della classe dirigente fascista. In accordo con l'ipocrisia tipica del fariseismo democratico, che non vuole – finché proprio non è costretto – sporcarsi le mani di sangue, l'operazione venne demandata a sicari della cui democraticità la storia potesse quanto meno dubitare. Così, a operare materialmente l'eccidio degli oltre 100.000 militanti, capi e gregari, della RSI fu in prevalenza la componente comunista della resistenza, già per parte sua ben determinata a fare *tabula rasa* in vista della presa del potere da parte delle avanguardie di Mosca. È tuttavia incontrovertibile e lapalissiano che l'operazione "mattanza" a conflitto concluso non si sarebbe neppure potuta iniziare senza l'avallo, anzi il concorso complice, dei vincitori. Per un intero mese i servizi di sicurezza anglo-americani lasciarono volutamente mano libera ai massacratori. Un rapporto di questi servizi speciali sull'argomento, che riferisce passo passo su questi assassinii, li calcola in 52.000. Il diagramma giornaliero dei massacri segue una curva costante per tutto il periodo di franchigia concessa, per azzerarsi di colpo quando il Governo Militare Alleato prende la decisione di intimare l'alt. L'eliminazione fisica dei fascisti aveva raggiunto un livello adeguato. Proseguire oltre, col pericolo di rafforzare paurosamente il comunismo italiano mentre si delineava l'avvio della "Guerra Fredda", poteva rivelarsi autolesionista. E del resto gli italiani avevano presumibilmente ben capito la lezione e ne avevano tratto ammaestramento».

La base giuridica per il massacro dei fascisti o «presunti tali» operato dai partigiani sia durante che dopo il conflitto è costituita da due disposizioni, riportateci da Grazia Spada. In primo luogo, oltre ai proclami del Maresciallo Alexander e agli incitamenti di Radio Londra nel 1943-44, dall'Istruzione Operativa n.5 dello SHAEF, il Quartier Generale Alleato, inviata il 4 aprile 1945 ai comandi della V armata americana e dell'VIII armata britannica: «È certo che al loro arrivo nell'Italia settentrionale, gli Alleati troveranno una situazione nella quale i partigiani avranno già intrapreso azioni violente contro militari e funzionari fascisti, azioni che potranno prendere la forma di esecuzioni, pestaggi, imprigionamenti o destituzione dagli incarichi. L'atteggiamento degli Alleati sarà il seguente: a) nessuna azione verrà intrapresa rispetto a esecuzioni, pestaggi o destituzioni decise dai partigiani prima del loro arrivo, b) i fascisti precedentemente imprigionati dai partigiani non saranno, salvo casi eccezionali, liberati dalle autorità alleate, ma rimarranno a disposizione delle autorità italiane per i processi di epurazione che esse vorranno intraprendere». In secondo luogo, dal decreto n.194 emesso il 12 aprile 1945 da Umberto di Savoia, principe di Piemonte e Luogotenente Generale del Regno: «Sono considerate azioni di guerra, e pertanto non punibili a termini delle leggi comuni, gli atti di sabotaggio, le requisizioni, e ogni altra operazione compiuta dai patrioti per la necessità della lotta contro i tedeschi e i fascisti nel periodo di occupazione nemica. Questa disposizione si applica tanto ai patrioti inquadrati nelle formazioni militari riconosciute dai comitati di liberazione nazionale, quanto agli altri cittadini che li abbiano aiutati o abbiano, per loro ordine, in qualsiasi modo concorso nelle operazioni per assicurarne la riuscita».

Corre poi obbligo ricordare le vittime «postume», quelle della bonifica dei campi minati: ad esempio, dei 2200 sminatori, in massima parte ex combattenti della RSI o fascisti epurati, che fino al 1948 si prestarono a rastrellare mine ed esplosivi lungo la Linea Gotica, ne morirono 400, restandone mutilati 395 e feriti gravemente 491.

Quanto a vittime più «accettabili» per la trepida coscienza dei democratici, ricordiamo che l'*Alto Commissariato per le Sanzioni contro il Fascismo*, retto dal conte Carlo Sforza e dall'azionista/socialista Mario Berlinguer, padre del futuro segretario picista, inquisì un milione e mezzo di dipendenti statali e ne dimissionò, con la perdita del salario, 500.000 (quasi tutti fino all'ottobre 1946). Semplicemente agghiaccianti restano infine centinaia di altri provvedimenti «rieducatori». Valga per tutti il comunicato datato 5 novembre 1946 – un tempo lontano un anno e mezzo dalle stragi della Gloriosa Primavera, stilato quindi a sangue ben freddo – dal Comitato Provinciale di Udine dell'*Opera Nazionale per gli Orfani di Guerra*, a firma del Commissario Straordinario professor Francesco Mazzi: «L'Opera Nazionale per gli orfani di guerra di Roma, in risposta ad un quesito di questo Comitato, ha precisato con sua lettera del 19 febbraio 1946 N° 17456/L.R. 67 che gli orfani dei repubblicani o dei civili uccisi in combattimento, o comunque, da elementi o formazioni partigiane, non hanno titolo al riconoscimento della qualifica di orfano di guerra, e, conseguente se già iscritti, devono essere radiati dagli elenchi». Ove l'espressione più ributtante, la suprema ignominia, consiste in quell'«o comunque».

In **Austria** furono esclusi dalla vita pubblica i 500.000 iscritti alla NSDAP (su sette milioni di persone), licenziati 149.044 funzionari pubblici (di cui 23.588 nazionalsocialisti) e internate decine di migliaia di persone (ancora a fine 1946, ben 9000 dagli americani, 6000 dai britannici, 2000 dai sovietici e 1500 dai francesi). Migliaia di austriaci furono deportati da Vienna in Unione Sovietica, tra cui il figlio di Arthur Seyß-Inquart e – a ricompensa per il tradimento compiuto dal padre (la rivelazione, cioè, nell'aprile 1941 della data dell'attacco tedesco di giugno) – il figlio e la figlia dell'ex ambasciatore a Mosca Friedrich Werner von Schulenburg.

Terribile, nota Anna Maria Sigmund, fu la sorte dei parenti di Hitler, che pure «non godettero di alcun particolare privilegio durante il Terzo Reich. Hitler era dell'opinione che nessuno dovesse trarre vantaggio dal fatto di essere imparentato con lui. Nonostante ciò, al termine della Seconda Guerra Mondiale, i parenti diretti di Hitler e quelli acquisiti furono costretti a pagare al posto del Führer. *Hitler Blut kaputt!* (Basta col sangue di Hitler!), gridavano i soldati russi che il 30 maggio 1945, messi sulle sue tracce da delatori compiacenti, arrestarono nel suo villaggio natale la cugina di Hitler, Maria Koppensteiner, nata Schmidt, mentre stava preparando il pane». Il marito Ignaz, che non voleva assolutamente abbandonare la moglie, la seguì, mentre in casa restarono i quattro bambini, che non avrebbero mai saputo nulla dei genitori. Maria aveva visto l'ultima volta il cugino a nove anni, nel 1908, mentre Ignaz non lo aveva mai neppure incontrato. Dopo cinque anni di carcerazione preventiva, Maria venne condannata a venticinque anni in quanto, così la sentenza,

«criminale tedesca e fascista» che, «in quanto parente di Hitler […] è stata in contatto con lui, ha ricevuto da lui un contributo economico e ha sostenuto i suoi progetti criminosi rivolti contro l'URSS e altri Stati pacifici» (sarebbe mortà nel 1953 nel campo di Werche-Uralsk per ictus cerebri; Ignaz era mancato nel 1949 nel carcere di Lefortovo per infarto cardiaco). Nemmeno i fratelli della donna sfuggirono alla «corresponsabilità» familiare: nel giugno 1945 Johann venne ucciso a percosse, tutti gli altri furono deportati e subirono pene pesanti; Eduard, condannato a venticinque anni, morì nel 1951 nell'ospedale di Werche-Uralsk; l'unico sopravvissuto, anch'egli un Johann Schmidt, nato nel 1925 e condannato ai classici venticinque anni benché non gli fosse stata rinfacciata alcuna colpa, venne «graziato» e liberato nel 1955.

Dopo aver visto la sommaria liquidazione di centinaia di «collaborazionisti» per mano dei partigiani comunisti, i «liberatori» aprirono in **Belgio** 600.000 procedimenti giudiziari e rinchiusero nell'autunno 1944 in campi e prigioni da 87.000 a 100.000 persone, equamente suddivise tra fiamminghi e valloni; delle 1247 condanne alla pena capitale, ne vennero eseguite 242; 1839 furono le condanne ai lavori forzati a vita, 6033 quelle al carcere tra 10 e 20 anni; 28.000 furono gli imprenditori incolpati di collaborazionismo; ancora nel 1956, mentre le carceri francesi detenevano 60 epurati, i detenuti «incivili» belgi erano 250; con 596 giudicati su 100.000, il Belgio si pone al fianco della Norvegia e del Lussemburgo quale il più feroce epuratore.

Quanto al **Lussemburgo**, paese di 270.000 abitanti, se le condanne a morte pronunciate furono 50 e 4 quelle comminate (in base al nuovo codice penale firmato nel luglio 1943 dalla Granduchessa), i «collaborazionisti» arrestati ed epurati ammontarono a 15.000; 1500 furono costretti al lavoro forzato portando al braccio un quadrato bianco; dei detenuti costretti, senza essere stati addestrati, a bonificare i campi minati, 40 vennero fatti a pezzi dalle esplosioni e 120 gravemente feriti; i figli di genitori incarcerati furono internati in appositi centri di rieducazione.

Altrettanto pesante fu l'epurazione in **Olanda** sulla base della reintroduzione della pena capitale (abolita nel 1873) e di leggi retroattive applicate da Corti Speciali (valevoli per una condanna erano anche, a norma dell'ordinanza 17 settembre 1944, i «sentimenti» nazionalsocialisti o fascisti): a parte le decine di esecuzioni sommarie (tra le quali, il 6 giugno 1945 nel carcere di Scheveningen, dopo un mese di inaudite torture, il massacro a bastonate dell'ex ministro delle Finanze e direttore della Banca Centrale Meinoud Rost van Tonningen), su 200 condannati a morte, 38 esecuzioni (la prima eseguita, il 16 marzo 1946, fu quella del radiogiornalista Marius Blokzijl); 531 condannati a dieci anni, 1303 a pene da cinque a dieci anni, 28.151 da un anno a cinque, 5630 fino a un anno; almeno 200.000 nazionalsocialisti, tra cui 60.000 combattenti antibolscevichi, furono incarcerati o rinchiusi nei campi (96.044, dei quali 24.000 donne – insultate come *moffenhoeren* o *moffenmeiden* «puttane/ragazze dei crucchi» qualora fossero fidanzate o avessero dato figli a un tedesco, e i «figli di guerra» furono 8-10.000, secondo le cifre sparse della NSV *Nationalsozialistische Volkswohlfahrt*, l'ente di assistenza ai figli dei militari tedeschi ivi attivo come in Danimarca e Norvegia era il *Lebensborn* – erano ancora presenti nell'ottobre 1945), 20.000 furono i figli di genitori entrambi incarcerati, che vennero a loro volta rinchiusi in istituti (12.000) o negli stessi campi coi genitori (8000); 127.000 olandesi furono privati del diritto di voto, 92.000 di servire nell'esercito, 95.000 esclusi dalle funzioni pubbliche, 60.000 privati della nazionalità (su una popolazione di dieci milioni); 2500 studenti e 120 docenti universitari vennero inquisiti; 600 artisti portati davanti ai «tribunali d'onore»; dimissionati 17.500 funzionari, di cui 11.500 con disonore; il 13% dei poliziotti fu licenziato; dei 950 sindaci, ne vennero rimossi 509.

Dopo l'assassinio intrabellico di almeno 500 «collaborazionisti» e le esecuzioni postbelliche ad opera dei partigiani, soprattutto comunisti, la **Danimarca** vide l'arresto di 20.000 persone, cifra che salì a 40.000 al termine dell'estate, e, sulla base di una legge retroattiva sull'alto tradimento approvata il 1° giugno 1945, la condanna di 15.724 «traditori», dei quali 62 all'ergastolo, 78 a morte (46 furono le esecuzioni) e il resto al carcere anche per decenni. A dare il polso della posizione danese nei confronti dei tedeschi nel conflitto, si ricordi che contro il migliaio scarso di partigiani – parte dei quali tali mostratisi solo dopo l'8 maggio 1945, ma ai quali si devono 409 assassinii e 96 tentati assassinii – ben 6000 furono i volontari combattenti nelle Waffen-SS.

Quanto ad altre minori prodezze, a parte l'emarginazione cui andarono incontro i 6200 «figli della guerra» nati dalle relazioni tra donne danesi e militari tedeschi, notano Kjersti Ericsson ed Eva Simonsen: «I casi di taglio di capelli e di giustizia sommaria furono assai diffusi nei giorni

Volontari stranieri nelle forze armate tedesche (Wehrmacht e Waffen-SS)

basato su Franz W. Seidler, *Avantgarde für Europa - Ausländische Freiwillige in Wehrmacht und Waffen-SS,* Pour le Mérite, 2004, pp. 363-4

albanesi	7000	indiani	3100
arabi	3000	italiani	10.000
bielorussi	3000	lettoni	36.000
bosniaci	14.000	Liechtenstein	85
britannici	540	norvegesi	8000
bulgari	3000	olandesi	55.000
calmucchi	3000	romeni	5000
caucasici	110.000	serbi	13.000
cechi	5000	spagnoli	18.000
cosacchi	30.000	svedesi	315
croati	48.000	svizzeri	620
danesi	8.000	tatari	10.000
estoni	20.000	turkmeni	8000
fiamminghi	25.000	ucraini	30.000
finlandesi	2000	ungheresi	40.000
francesi	20.000	valloni	19.000
greci	1000	*Volksdeutschen*	280.000

Totale combattenti 838.660

Inoltre, quali stranieri nei servizi ausiliari della Wehrmacht (lavoratori al fronte, squadre di protezione e dei trasporti dell'Organizzazione Todt, del NSKK, ausiliarie nella Wehrmacht e nelle Waffen-SS e addetti alla contraerea: 100.000, dei quali 50.000 olandesi; il numero delle crocerossine è a tutt'oggi ignoto. Fino a 800.000 sono gli ausiliari volontari (*Hilfswillige*) nei territori dell'Est; 320.000 i membri dei corpi di difesa e dei servizi di sicurezza (*Schutzmannschaft* e *Sicherheitsdienst*) nei territori dell'Est. A 55.000 ammontano i volontari dell'Armata russa di liberazione di Vlasov.

Totale complessivo 2.113.660

della Liberazione [...] Le relazioni sentimentali con il nemico non furono formalmente criminalizzate né "rendere favori sessuali al nemico" fu incluso nelle leggi speciali e in quelle contro il collaborazionismo promulgate dopo la Liberazione. Nonostante ciò, almeno 5000 donne finirono in carcere per periodi più o meno lunghi. Anche se il loro comportamento non costituiva reato, per molte di loro fu questo il motivo per cui furono arrestate. Alcune furono sospettate e accusate di altre forme di collaborazionismo, soprattutto di avere passato informazioni ai tedeschi. Talvolta venivano messe in prigione per proteggerle da atti di violenza, anche se era un po' come affidare il gregge al lupo in quanto non era raro che subissero angherie durante l'arresto o la carcerazione».

Un aspetto pressoché ignorato per un cinquantennio concerne i 200-250.000 profughi tedeschi, per l'85% donne e bambini, sfuggiti ai sovietici. Sistemati dapprima in scuole o altri edifici, dopo la sconfitta erano stati internati in 142 campi. Citando il settimanale *Politiken* di Copenhagen, il 26 maggio 1999 riporta l'*Hamburger Abendblatt*: «Era strettamente proibito ai civili danesi di avere un benché minimo contatto con i rifugiati tedeschi. La ricerca della [fisica e studiosa Kirsten] Lylloff ha dimostrato che nel 1945 ben 13.492 rifugiati tedeschi morirono nei campi danesi, tra i quali, più di 7000 erano bambini in età inferiore ai cinque anni. La maggior parte morì di denutrizione e disidratazione ed anche, secondo la Lylloff, di malattie "facilmente curabili" come infezioni allo stomaco o intestinali e scarlattina. Ma fino al 1949 le autorità sanitarie danesi, nonché la Croce Rossa, rifiutarono costantemente qualsiasi assistenza medica agli internati dei campi».

Pesante fu anche la repressione in **Norvegia** (ogni 100.000 persone ne vennero processate 633, la quota più alta di ogni paese «liberato»). In base a leggi retroattive e alla reintroduzione della pena capitale (abolita nel 1902) vennero fucilati o impiccati 25 «quislinghiani», compreso l'ex ministro dell'interno Albert Viljam Hagelin, di madre ebrea, e 12 tedeschi (su 30 + 15 condanne a morte pronunciate). Il ROD diede prova di fedele comportamento norimberghese dannando a morte il 10 settembre 1945 l'ex primo ministro e grande europeo Vidkun Quisling e facendo confermare la pena capitale tre giorni dopo a una Corte Suprema presieduta dal suo diretto nemico capo partigiano Paal Berg (inoltre, le ceneri del capo del *Nasjonal Samling* vennero restituite ai familiari solo nel giugno 1959); la sete di sangue democratica si chiuse il 28 agosto 1948 con l'esecuzione dell'ex ministro all'Istruzione Ragnar Skancke. Quanto ad altre pene: 92.805 furono gli internate, 48.750 dei quali giudicati «collaborazionisti» (20.120 condannati al carcere e 28.630 ad altre pene e pesanti ammende, come i settanta milioni di corone estorti ai membri del *Nasjonal Samling* e la confisca dei beni) e 37.150 rilasciati per «mancanza di prove»; 25.180 accettarono sanzioni di varia natura senza essere portati in tribunale.

Il furore liberatorio si abbattè anche sulle 50.000 donne che avevano avuto relazioni con gli «occupanti», dando loro 12.000 figli; Kåre Olsen attesta che, mentre le autorità tedesche assistettero materialmente le madri e accudirono gran parte dei bambini negli istituti della fondazione *Lebensborn*, che registrarono 8000 nascite, nel dopoguerra migliaia, spregiativamente chiamate *Tyskertos*, «puttane tedesche», vennero incarcerate e i bimbi assegnati ad altre famiglie o chiusi in istituti per disadattati, malati di mente o minorati o, quando non in essi ricoverati, deliberatamente ignorati o maltrattati dagli insegnanti. Per inciso, quanto ai bambini nati dai militari tedeschi nei più diversi paesi, alleati e occupati, da Capo Nord al Nordafrica, dalle Isole del Canale alla Russia, Ebba Drolshagen scrive «tra uno e due milioni», cifra decisamente esagerata e da ridurre a qualche centomila (120-200.000 in Francia, 80-100.000 in Polonia e un massimo di 12.000 tra Bielorussia, Ucraina e Paesi Baltici, oltre a un numero imprecisato, ma certamente non più di qualche migliaio, in Russia), considerando i più vari aspetti e dinamiche del conflitto e i diciassette milioni di uomini della Wehrmacht e le qualche centinaia di migliaia di forze ausiliarie al loro seguito: RAD, NSKK, *Organisation Todt* e *Transportkorps Speer*.

Sempre Olsen commenta, ora in Ericsson/Simonsen: «In tutto il Paese molte donne che avevano "fraternizzato" con gli occupanti furono imprigionate o rinchiuse in campi speciali per periodi più o meno lunghi. A fine maggio del 1945 erano circa 1000 le donne arrestate nella sola Oslo; nella primavera e nell'estate dello stesso anno oltre 300 donne furono arrestate nella piccola città di Halden, 320 a Fredrikstadm, circa 300 a Sarpsborg, almeno 55 a Moss e 800 nella piccola contea di Østfold nei primi mesi che seguirono la fine della guerra. Un confronto tra il numero delle donne arrestate e il totale degli abitanti di quest'area può fornirci un dato indicativo sulle molte migliaia di donne incarcerate [...] Come abbiamo già detto, per una donna norvegese non era facile

in tempo di guerra sposare un tedesco. Nell'immediato dopoguerra la situazione cambiò: nel Paese c'erano ancora circa 350.000 soldati tedeschi e più d'uno aveva una fidanzata del posto; si calcola che almeno 3000 coppie a questo punto contrassero matrimonio. Questi matrimoni ebbero conseguenze drammatiche per molti coniugi e per i loro figli. Nell'agosto del 1945 il governo norvegese approvò una legge provvisoria di cittadinanza: ogni donna norvegese che durante la guerra, o immediatamente dopo, avesse sposato un militare tedesco avrebbe perso la cittadinanza norvegese. Era da considerarsi cittadina tedesca e come tale doveva essere mandata in Germania; in attesa del trasferimento molte di queste donne furono internate coi loro figli».

Per decenni, infine, la *damnatio memoriae* colpì col pubblico bando le opere letterarie di Jonas Lie, nipote dell'omonimo poeta ottocentesco, Sturmbannführer comandante del reggimento *Germanske SS Norge*, sottrattosi alla gogna dei Liberatori con libera morte l'11 maggio 1945.

Quanto alla **Francia**, furono 5000 («ufficialmente» 2500, nota Jean-Paul Cointet) i «collaborazionisti» assassinati dal luglio 1941 alla «liberazione» dell'estate 1944 (tra essi, *exempli gratia*, la notte del 20 aprile 1944 a Voiron, il quarantatreenne Ernest Jourdan, capo della locale *Milice Française*, assassinato in casa con la moglie Florentine, quarantunenne, la zia Marie Jourdan vedova Lèche, ottantunenne, la madre sessantaseienne e la figlia Danielle di due anni e mezzo, quattro volte pistolettata alla testa; i cadaveri vengono rinvenuti il mattino dopo dal figlio quindicenne Maurice, scampato per avere dormito presso una zia); centinaia i franchi tiratori fucilati dalle truppe d'invasione; migliaia le donne sequestrate, violentate e trascinate per le strade, la testa rasata o imbrattate di svastiche a vernice sui corpi nudi, delle quali oltre 2000 le assassinate ammesse dal *Journal Officiel* nel maggio 1948; 200.000 i «figli della vergogna», anch'essi perseguitati per anni.

Gli assassinati dal giugno 1944 al febbraio 1945 furono 30-40.000 (conclusioni di Raymond Aron, affiancato da Henri Amouroux). Altre cifre: 105.000, comunicati nel febbraio 1945 dal ministro socialista dell'Interno Adrien Tixier al capo della polizia politica Dewavrin *dit* «colonnello Passy» e da questi resa pubblica sugli *Ecrits de Paris* nell'agosto 1950; sono 9673 per il ministero gollista/comunista degli *Anciens Combattants*, pubblicata sul *J.O* nel maggio 1948; 9675 per l'ex ministro della Giustizia Pierre-Henri-Teitgen; 10.822, dei quali 5675 prima della «liberazione», dati dal ministro dell'Interno Charles Brune nel 1952, cifra citata da de Gaulle nel terzo tomo delle *Mémoires de guerre*; 10-15.000 furono le esecuzioni sommarie e 780 legali per Philippe Bourdrel; 14.000 gli assassinati per Robert Faurisson XXVI; 50.000 per Donald Robinson, ufficiale di collegamento della VII Armata americana per gli affari civili, nel 1946; 68.000 per Jean Pleyber nel 1957, cifra che tuttavia Pleyber ritiene largamente incompleta, avvicinandosi la «reale» a quella data da Tixier; sempre riportato da Bardèche III, nel maggio 1949, nel processo davanti all'Alta Corte, Xavier Vallat aveva dichiarato che le esecuzioni sommarie erano state 90.000; nel 1950 l'*Union pour la restauration et la défense du service public* invia all'ONU un memorandum che porta gli assassinati a 112.000; per Hary Mitchell nel 1959 le esecuzioni «*sans jugement*» sono oltre 100.000; André Figueras scrive di 80.000 esecuzioni sommarie e 20.000 condannati a morte.

Un milione e mezzo, un decimo della popolazione attiva, furono gli internati (Philippe Gautier riporta 900.000 arrestati, 250.000 incarcerati, 150.000 processati e 110.000 dannati a pene varie). L'«*indignité nationale*» per i «collaborazionisti», e cioè per tutti i rimasti fedeli ad un governo espresso da un parlamento uscito delle elezioni democratiche del 1936, venne sancita coi decreti 26 agosto e 26 dicembre 1944, la cui mente ideatrice era stata, come detto, quella dell'ebreo René Cassin, consigliere «giuridico» di de Gaulle e poi vicepresidente del Consiglio di Stato, che aveva «giustificato» la «presa del potere» del generale, proclamata il 16 novembre 1940 nella congolese Brazzaville, postulando la «illegalità» di base dell'*État Français*. La qual cosa gli permette ora di liquidare senza tante formalità l'intero apparato politico, amministrativo, giudiziario, economico, militare, professionale e sindacalista di quello Stato che aveva ricevuto l'ardente sostegno di quaranta milioni di francesi («*Quarante millions de pétainistes*, titola Henri Amouroux il secondo volume della sua monumentale opera sulla Francia durante il conflitto).

Quanto agli altri ideatori, nota Pierre Assouline: «Le basi di queste giurisdizioni, in particolare l'Alta Corte di Giustizia, furono gettate ben prima della Liberazione, nella Parigi occupata, in riunioni clandestine alle quali partecipavano avvocati (Joë Nordmann, Jacques Charpentier), magistrati (il procuratore Momet, Vassart, Boissarie, il presidente Béteille, gli avvocati generali Monguilan, Latrille), giuristi (Jullot de la Morandière, rettore della facoltà di Diritto di Parigi). Si ritro-

va la penna se non lo spirito di qualcuno di loro nelle ordinanze dell'aprile 1944. Ma i testi che avevano inviato ad Algeri durante l'Occupazione furono talmente modificati che nessuno ne ha davvero rivendicato la paternità. La discordanza tra i progetti e le ordinanze è tale che ci si può chiedere se i collaboratori di François de Menthon, commissario alla Giustizia ad Algeri, li abbiano davvero utilizzati. Dobbiamo dire che ponevano postulati sempre più difficili da difendere col tempo: l'armistizio non è la pace; il governo di Vichy era illegittimo; i giurati devono essere cittadini che non hanno mai cessato di dar prova di sentimenti nazionali, vale a dire dei resistenti; non avendo i legislatori della Terza Repubblica potuto prevedere quanto sarebbe accaduto, occorre estendere il carattere di retroattività alle nuove leggi, etc.».

Dei 170.000 esaminati dalla *Haute-Cour de Justice* (che giudicava i «grandi responsabili: ministri, segretari di Stato, alti commissari e funzionari statali accusati di tradimento), dalle *Cours de Justice* (consacrate a giornalisti, scrittori, artisti e intellettuali in genere etc.), dalle *Chambres Civiques* (attivate per i collaboratori minori in accordo coi comitati di epurazione partigiani, il che li farà definire «parodia di tribunali» dal presidente dell'ordine degli avvocati Charpentier) e dai *Tribunaux Militaires*, 4783 furono dannati a morte, pressoché tutti con la confisca dei beni: 2000 le esecuzioni effettive, compresi quasi tutti i ministri e i più alti funzionari dell'*État Français*, l'ultima addirittura nel 1958 a Vincennes, ove venne fucilato un volontario della 33ª Divisione Waffen-SS *Charlemagne* (Gautier riporta, dati a parer nostro in eccesso, 8000 condannati a morte e giustiziati), 50.000 ai lavori forzati o al carcere per anni, 70.000 alla perdita dei diritti civili; 120.000 furono le condanne amministrative; 50.000 «petainisti» persero lavoro, reddito, pensione, decorazioni di cui erano stati insigniti e patrimonio; a 200 imprenditori furono sottratte le ditte; furono dimissionati 2635 ufficiali su 3035; 850.000 impiegati delle pubbliche amministrazioni vennero colpiti dalle sanzioni più varie, 5000 dimissionati e 6000 trasferiti d'ufficio.

Il *Front National des Arts*, presieduto dall'ebreo comunista Pablo Picasso, impose divieto di lavoro e di esposizione a 23 tra pittori e scultori, mentre nel 1946 una lista segreta degli scrittori «indesiderati» dal *Comité National des Ecrivains* riporterà 148 nomi di studiosi, docenti universitari e giornalisti messi o da mettere al bando e già il 16 e 21 settembre 1944 le *Lettres françaises* avevano pubblicato due liste di interdizione professionale con 157 nomi (in Belgio il ROD si comportò similmente col poeta Cornelius Edouard Hermans, dannandolo a morte *in absentia*, indi all'ergastolo e a pesanti ammende, liberandolo infine nel 1955 col divieto di scrivere, l'«*interdiction de la parole*», vera e propria «*mort sèche*, morte secca» in quanto unico mezzo di espressione e di vita non solo suo ma di tutti gli intellettuali sconfitti); il 6 febbraio 1945, dopo che il generale De Gaulle ha respinto la domanda di grazia, viene invece fucilato il poeta-scrittore Robert Brasillach, già tiepido caporedattore del periodico «antisemita» *Je Suis Partout*; egualmente fucilato, il 4 agosto 1945, il giornalista Paul Ferdonnet, già speaker francese a Radio Stoccarda, nel 1938 autore del libro «antisemita» *La guerre juive*. Infine, davanti alla richiesta gollista di rimuovere undici vescovi per l'appoggio prestato all'*État Français*, il Vaticano acconsentì a rimuoverne quattro, oltre a tre vicari apostolici.

Concludiamo ricordando cinque casi tra i più significativi della moralità dei «liberatori». Già direttore di gabinetto col ministro del Lavoro Marcel Déat dal gennaio 1944, l'intellettuale Georges Albertini vede la moglie arrestata e torturata da partigiani comunisti nell'agosto, mentre il figlio, affidato all'assistenza pubblica, muore a diciotto mesi per mancanza di cure. Condannata a morte da *Radio Londra* per l'amicizia stretta con l'ufficiale tedesco Hans Jürgen Serring, l'attrice Léonie Bathiat, più nota quale Arletty, alla «liberazione» viene gettata in carcere per mesi e radiata per anni dalle scene («Tra loro e noi non è una questione di opinione o di educazione. È una questione di nature», le scriverà Céline, riferendosi agli *epurateurs*). Più tragica la fine dell'attrice Corinne Luchaire, figlia di Jean, il grande giornalista «collaborazionista» fucilato dai gollisti il 22 febbraio 1946, la quale, arrestata nel 1946 con l'accusa di avere amato un tedesco, muore, ventinovenne, nel 1950 per le conseguenze del carcere. Già adepto della loggia *Ernest Renan* del Grande Oriente di Francia, nel 1940 il regista e giornalista Paul Riche, pseudonimo di Jean Mamy, si converte alla collaborazione, opera sulla stampa svelando pratiche e strategie massoniche e gira nel 1943 il film *Forces occultes*: com'è intuibile, condannato a morte dai vincitori, viene fucilato il 23 marzo 1949 al forte di Montrouge. Il 3 ottobre 1944 viene brutalmente bastonato in carcere da partigiani comunisti, riportando fratture a cranio e vertebre, il grande industriale sessantasettenne

Louis Renault, già gravemente malato, morto il giorno 24 dopo dolorosa agonia e le cui proprietà vengono confiscate da De Gaulle il 16 gennaio 1945 (al contrario, indisturbato – anche perché morto il 3 luglio 1935 – rimase il suo principale rivale, l'ebreo André Citroën, maestro della loggia *Philosophie positive* del Grande Oriente di Francia e compagnone dell'«europeista» Jean Monnet, all'epoca segretario generale aggiunto della SdN).

Oltre Manica, se durante il conflitto la **Gran Bretagna** aveva internato senza processo in campi di concentramento 747 seguaci di Oswald Mosley, anch'egli incarcerato con la moglie (al contempo nell'Irlanda del Nord furono giustiziati sei membri dell'IRA *Irish Republican Army*, 500 incarcerati senza processo, 600 processati e imprigionati, tre giunsero a morte per sciopero della fame), nonché il deputato conservatore «antisemita» e anticomunista Archibald Henry Maule Ramsay, 125 furono gli accusati di collaborazionismo, dei quali 45 volontari arruolatisi nella Wehrmacht (la Legione di San Giorgio raccolse 270 britannici, impiegati sul Fronte Orientale), 42 attivi nella propaganda tedesca e 21 filotedeschi in altro modo. Quarantotto furono le condanne al carcere, cinque i condannati a morte per tradimento, tre le condanne eseguite. Tra esse ricordiamo quelle di John Amery il 18-19 dicembre 1945, per quanto naturalizzato spagnolo, propagandista filo-Asse e in particolare per la RSI (per inciso, il padre, il Venerabile Massone Lord Leopold Charles Moritz/Maurice Stennett Frederick Amery, nato dall'«ungherese» cattolicizzata Elisabeth Johanna Leitner/Saphir e impalmatore di una *demi-juive*, capo di gabinetto di Arthur Balfour e poi ministro delle Colonie, fu l'estensore della nota Dichiarazione Sionista, mentre il fratello Julian rimase sempre ultra-churchilliano) e, sulla base della riesumazione di due leggi del 1351 e del 1608 che punivano non solo chi aveva complottato per assassinare Her/His Majesty ma anche chi aveva aiutato i suoi nemici, del propagandista filo-Asse William Brooke «Lord Haw Haw» Joyce, tecnicamente neppure suddito inglese in quanto nato negli USA nel 1906 da famiglia irlandese e naturalizzato tedesco dal 26 settembre 1940, impiccato il 3 gennaio 1946 sempre a Wandsworth (invero, negli anni Trenta aveva ottenuto un passaporto, rivalidato dal 24 agosto 1939 al 2 luglio 1940, mentendo sulle proprie origini e dichiarandosi inglese: avendo lasciato, con la moglie Margaret, il suolo inglese il 26 agosto 1939 per portarsi in Germania e iniziato a collaborare col Reich a fine settembre, il giudice di Sua Maestà aveva sostenuto che per nove mesi aveva tradito il «suo» re; cosa curiosa, Joyce era stato pistolettato e arrestato a Flensburg il 28 maggio 1945 dall'ex «tedesco» tenente della *Information Control Unit* Geoffrey H. Perry nato Horst Pinschewer).

Ancor più singolare la situazione per gli **Stati Uniti d'America**, per i quali c'informa il sito **crimelist.it/index php?op...574&ltemid=128**. Secondo documenti segreti declassificati nei primi anni Duemila, decine di pellerossa fecero parte di un'unità Waffen-SS denominata *Aufklärung Reiter Kompanie* "Chief Sitting Bull". Forzatamente arruolati come coscritti nell'esercito USA e catturati nella battaglia di Kasserine, a Montecassino e in Normandia, i pellerossa, guidati da Standing Bull, discendente di Toro Seduto, furono impiegati durante l'offensiva delle Ardenne contro i «compatrioti» e nella battaglia di Berlino contro i sovietici. Sopravvissuti in trenta, catturati e consegnati da Stalin a Truman, nel 1947 furono giudicati da una corte marziale per tradimento, venedo perdonati dal presidente Clinton solo nel 1995.

Mentre il minuscolo **Liechtenstein** non perseguitò in alcun modo i 40 volontari Waffen-SS tornati al termine del conflitto (su 85 che erano partiti!, percentualmente il contingente di volontari e di caduti più elevato di ogni paese europeo), opponendosi inoltre con forza alle pretese «alleate» di consegnare ai sovietici gli anticomunisti della 1ª Divisione Russa Nazionale del generale Arthur Holmston-Smyslovsky, riparati nel principato,

la **Svizzera** non mancò di accodarsi ai «liberatori», peraltro già affiancati negli anni di guerra con la persecuzione di migliaia di filotedeschi (nel 1943 fu persino tolta la cittadinanza al giornalista Alfred Zander, il che non gli impedì di essere poi condannato a undici anni di carcere), con l'«asilo» dato a 70.000 militari occidentali, compresi 1700 aviatori atterrati o abbattuti, nonché l'ultra-benevola tolleranza della centrale spionistica dell'OSS di Allen Dulles; nel 1942 vennero addirittura giustiziati per tradimento in favore della Germania 17 svizzeri; tra il 1945 e il 1948 ne vennero imputati di alto tradimento davanti all'Alta Corte Federale altri 102 (tre le assoluzioni); a taluni, come Franz Burri, fondatore del *Nationalsozialistischer Schweizerbund*, furono comminati 20 anni di carcere e 15 di esilio; vennero inoltre processati 1300 volontari antibolscevichi (trecento, nota von Preradovich V, erano stati i caduti e i dispersi in combattimento), uno dei quali si ri-

bellò superbamente: «Chi dunque, per Dio, ha tradito il volontario svizzero delle Waffen-SS quando combatteva i comunisti alle porte di Mosca? Il Consiglio Federale? La propria gente? O il parroco che l'ha cresimato?».

A contraltare, non solo nessuno svizzero che spiò o combattè al fianco di Occidentali o Sovietici fu punito, ma scomparvero dalla memoria anche i 65 morti e i 500 feriti, nonché le centinaia di abitazioni distrutte, causati dai bombardieri anglo-americani. Infatti, se fra il 10 maggio e l'8 giugno 1940 vengono abbattuti o costretti ad atterraggi di fortuna 11 caccia tedeschi per violazione del cielo svizzero – contro 3 caccia svizzeri abbattuti – di gran lunga più numerose sono le violazioni degli Occidentali, tra le quali: nei primi di marzo 1940, la notte sul 13 giugno bombe su Renens, Daillens e Ginevra, a fine giugno bombe sulla Svizzera centrale e il Giura bernese, a metà agosto, nel novembre, poi bombe su Basilea e Zurigo, a fine settembre 1941 tre persone uccise a Buhwil, sorvoli il 20 settembre 1942, bombe su Basilea e Oerlikon nel maggio 1943, tre persone uccise nel giugno, 240 bombe incendiarie e centinaia di bombe dirompenti sganciate da cento bombardieri RAF il 12 luglio su quattro cantoni con la contraerea che abbatte nel Vallese due Lancaster, sorvoli in agosto, bombe USAAF su Sciaffusa il 1° aprile 1944 con l'uccisione di 40 persone, il ferimento di 100 e gravissimi danni materiali, decine di altre azioni successive, per le quali Jean-Jacques Langendorf scrive: «Nonostante la contraerea, violazioni e bombardamenti proseguirono allegramente. Si diceva che i bombardamenti non fossero casuali, che gli americani volessero punire gli svizzeri per le forniture alla Germania».

Ancora più spregevole fu il comportamento della **Svezia**. In ispregio alla Convenzione di Ginevra e facendo seguito alla nota sovietica del 7 giugno 1945 con la quale Mosca aveva chiesto la consegna dei militari tedeschi riparati in terra «neutrale», il 16 giugno Stoccolma approva l'estradizione degli sventurati. Venerdì 30 novembre, in particolare nei campi di Backamo, Ränneslätt, Rinkaby e Grunnebo, centinaia di poliziotti piombano sugli internati, che oppongono resistenza passiva, manganellandoli e forzandoli su camion e autobus. Vengono estradati anche gli automutilati, coloro che, ridotti ormai a larve umane, hanno intrapreso a protesta, da settimane, lo sciopero della fame e, tratti dall'ospedale di Malmö, tutti i malati. Dei 3000 soldati, 500 vengono «passati» agli inglesi, 2500 inviati nei campi della morte sovietici.

L'**Islanda**, militarmente occupata dagli USA nel 1941, fu l'unico paese che non infierì sui propri cittadini arruolatisi nelle Waffen-SS: nessuno dei sette nominalmente noti, tra cui l'SS-Untersturmführer Björn Björnsson, figlio del primo presidente dell'isola, venne perseguitato.

Decisamente più pesante fu la repressione ad Oriente, ove a milioni furono vittime i militari e i civili dei popoli che si erano schierati dalla parte del Nuovo Ordine Europeo. Pensiamo ai prigionieri di guerra italiani, spagnoli, francesi, valloni, fiamminghi, olandesi, danesi, norvegesi, finnici, baltici, slovacchi, croati, cosacchi, caucasici, ungheresi e romeni. Pensiamo alle centinaia di migliaia di deportati nei campi siberiani ed in Asia centrale (esempio: 245-300.000 lituani tra il luglio 1945 e il marzo 1950; 136.000 lettoni dall'agosto 1945 al marzo 1949; 80.000 estoni). Rispetto all'anteguerra l'Estonia perse il 15% degli autoctoni, la Lettonia il 15-20 (i vuoti nei Paesi Baltici saranno riempiti, alla primavera 1955, con 700.000 militari e funzionari russi con le famiglie – trent'anni dopo i russi saranno 4 milioni).

Ma pensiamo anche ai 575.000 giapponesi stroncati dagli stenti e dal gelo nel decennio 1945-55. Dopo l'aggressione dell'8 agosto, due giorni dopo la devastazione di Hiroshima e malgrado la napalmizzazione delle città e la resa firmata il 15 agosto, l'Armata Rossa si lasciò alle spalle la Manciuria e avanzò fino in Corea e alle Curili, infliggendo ai giapponesi 80.000 tra morti e feriti (i sovietici persero 28.000 uomini) e catturando un milione di militari dell'Armata del Kwantung (le cifre sono ancor oggi contrastanti: i vecchi dati di Bacque danno 640.000 prigionieri, dei quali «solo» 62.000 deceduti, mentre Kleeves dà 594.000 catturati, senza indicare i deceduti). Soldati e ufficiali, condannati ai lavori forzati, divennero le braccia di una gigantesca rete di lavoro schiavistico, costruirono città e ferrovie, abbatterono immense foreste nel cuore della Siberia. Fino al 3 dicembre 1993 – giorno nel quale Andrei Krivtsov, l'esperto in questioni giapponesi del ministero degli Esteri russo avrebbe confermato le paurose voci che da un decennio giungevano a Tokio – valsero le cifre di 4000, comunicata da Mosca nel 1956, e di 50-60.000, comunicata nel 1991.

Malgrado l'infamia di questi precedenti, del criminale bellicismo rooseveltiano, dei massacri lemayani e dell'olocausto atomico, nell'agosto 1995 il *premier* Tomiichi Murayama, intriso di «sentimenti di amaro rimorso» per «gli irrefutabili fatti della storia» e sollecitato dall'ex presidente bonniano von Weizsäcker, offre «sincere scuse» per l'«aggressione» compiuta mezzo secolo prima e nulla obietta a Mosca, che si dice soddisfatta di tanto benvolere (sulla scia di ben più illustri «riparati», sedicimila ex prigionieri di guerra britannici ne approfittano per reclamare un «risarcimento» individuale di 2,5 milioni di yen, 40 milioni di lire). Ma il diffidente Alessio Altichieri nota che «nel comportamento di Tokio s'è colto ancora un velo d'ambiguità: ufficialmente i governi sono soddisfatti, ma resta il dubbio sui sentimenti giapponesi. La via del pentimento non pare conclusa [...] mentre il premier parlava nove ministri andavano al tempio shintoista Yasukuni a onorare, tra le altre vittime del conflitto, anche i criminali di guerra che vi sono sepolti». La conclusione più puntuale la tira Piero Buscaroli, il grande saggista nonconforme, ricordando una lontana visita compiuta al museo di Hiroshima, «curioso intreccio di strazio e reticenza»: «C'è l'idea che la punizione fosse giusta, castigo del vizio imperialistico, trasformazione catartica verso una nuova vita. Il servilismo imposto, come un contagio, alle nazioni vinte e che le induce a ringraziare il vincitore per averle battute e costrette alla rieducazione è peggio di un crimine. Specialmente quando sia imposta da una nazione come gli Stati Uniti che esordì nella politica internazionale con quel modello di aggressione e d'ipocrisia che fu la guerra di Cuba. Nel vuoto spinto della cancellata morale, il visitatore europeo annaspa, soffoca di afasia; gli manca l'aria di quel che Burckhardt chiamava il contrasto di "bene e male nella storia". Evaporata la storia, insieme evaporati il bene e il male. Non andrà liscia».

Pensiamo alle centinaia di migliaia di civili dei popoli non-russi, «collaborazionisti del tedesco invasore», deportati da Stalin nelle steppe kazake, nei deserti dell'Asia centrale e nella tundra siberiana nelle condizioni più disumane, pari a quelle che già avevano flagellato nel 1939-1941 i due milioni e mezzo di polacchi, i 200.000 baltici e i due milioni di tedeschi del Volga, dell'Ucraina, della Crimea, del Kuban e della Transcaucasia. I primi a subire la sorte, sotto la sferza dell'NKVD, furono nel novembre 1943 i 68.938 karacaj del Caucaso settentrionale (dati di Amy Knighy); agli inizi del gennaio 1944 li seguirono 93.139 calmucchi; per il 7 marzo Berija fu in grado di riferire al Padre dei Popoli che 500.000 ceceni e ingusci erano anch'essi in viaggio verso il Kazakistan e il Kirghizistan; tra l'8 e il 9 marzo toccò a 337.107 balkari; tra il 18 e il 20 maggio oltre 180.000 tatari di Crimea (Aleksandr Nekric scrive «tutta la popolazione tatara»: mezzo milione di persone) vennero fatti partire per l'Uzbekistan; in giugno si aggiunsero più di 33.000 tra bulgari, greci e armeni di Crimea; qualche mese più tardi, mezzo milione di ucraini e bielorussi.

Al pari delle testimonianze polacca e tatara da noi riportate nella sesta Appendice, scrive la Knight: «Decine di migliaia di persone – comprese donne, bambini e vecchi – morirono durante il trasporto, stipate come bestiame in sovraffollati vagoni senza acqua né cibo. [Il braccio destro di Berija, Solomon] Milstejn informò [il suo superiore Bogdan] Kobulov che, mentre caricava ceceni ed ingusci, l'NKVD aveva deciso che si poteva diminuire il numero dei vagoni facendo salire in ogni vagone quarantacinque persone invece di quaranta: una decisione assolutamente ragionevole, osservava, dato che la metà del contingente era formato da bambini. Aggiungeva che erano stati costretti a fare a meno dei servizi sanitari, per cui era scoppiata un'epidemia di tifo. Uno dei sopravvissuti a quel viaggio racconta: "In carri bestiame pieni fino a straboccare, senza luce e senz'acqua, viaggiammo verso la nostra destinazione per circa un mese [...] Il tifo infuriava. Non c'erano medicine [...] Durante le brevi fermate in stazioni solitarie e disabitate seppellivamo i nostri morti vicino al treno, sotto neve che era nera per gli scarichi della locomotiva (era proibito, pena la morte, allontanarsi più di cinque metri dal treno)". Un numero ancora maggiore di persone morì di fame e di malattie una volta giunte a destinazione».

Pensiamo alle centinaia di migliaia di resistenti baltici e ucraini, che col disperato sostegno dei loro popoli lottarono contro i sovietici anche per dieci anni nelle foreste, tragica lotta di cui nulla ancora si sa in Occidente. Pensiamo ai 300.000 croati, con al seguito un quarto di milione di civili, arresisi in Austria ai britannici e consegnati a Tito. Pensiamo ai 150-200.000 croati, ai 12.000 sloveni, alle decine di migliaia di tedeschi, serbi (in particolare, i 2418 uomini dei reggimenti 2°, 3° e 4° del "Corpo Volontario Serbo") e montenegrini (alcune fonti parlano di 280.000 globali, altre di 350.000), massacrati, dopo brutale prigionia, in poche settimane.

Vittime furono milioni di uomini e donne dell'Est europeo, consegnati alla ferocia di Stalin dall'Occidente, malgrado la certezza della «soluzione finale» – questa sì vera e reale – che li attendeva. Tali furono le 2.034.000 o, secondo altri, 2.229.552 *Osttruppen* (in massima parte ex sovietici

ma anche esuli bianchi che dell'URSS mai erano stati cittadini), spesso coi familiari, che avevano combattuto sotto insegne tedesche anche per quattro anni. Tali furono i 5.245.000 sovietici già prigionieri di guerra, «anime morte» definite *ex lege* «traditori della patria» con l'ordine staliniano n.270 del 16 agosto 1941: Teplyakov riporta che – «unici dati che sono riuscito a trovare» – al 1° ottobre 1945 transitarono per i cento appositi campi istituiti nelle retrovie bielorusso-ucraine 5.236.130 persone, per la massima parte prigionieri di guerra (di «circa cinque milioni e mezzo di rimpatrianti» parla anche Zeidler); nel settore del 1° Fronte Bielorusso venne, ad esempio, radunato nell'estate 1945 un milione di ex prigionieri, dei quali 650.000 dovettero rientrare nell'URSS a piedi per carenza di materiale rotabile, divisi in cinque enormi colonne lunghe un migliaio di chilometri (donne, bambini e malati vennero «rimpatriati» poi per ferrovia e con altri mezzi).

Il dissidente Zores Medvedev, fratello del più noto storico Roy, dà una cifra più alta, scrivendo che Stalin inviò «immediatamente ai lavori forzati gran parte dei sette milioni di cittadini sovietici che rientrarono in patria alla fine della guerra», impiegandoli – essendo i soli in grado di attendervi in quanto addestrati nelle fabbriche di guerra tedesche – a costruire dodici città atomiche, dodici grandi reattori nucleari, un gran numero di reattori minori, tre impianti per la produzione di plutonio, gli impianti per la produzione di trizio, tutte le strade e i collegamenti con le miniere di uranio siberiane e un gran numero di altri complessi e centri di ricerca. Decine di migliaia di ex prigionieri vengono «giustiziati» *ipso facto*; centinaia di migliaia, sui cui familiari si è già abbattuta la furia di Stalin, vengono altrettanto sbrigativamente processati (già la pace con la Finlandia del 12 marzo 1940 vide, col rilascio dei prigionieri, l'NKVD disperderli nel Gulag; Sarin e Dvoretsky scrivono anzi, del destino dei 5489 rilasciati dai finnici: «Il trattamento accordato agli ex prigionieri di guerra sovietici fu tragico. Dopo il rimpatrio dai campi di prigionia finlandesi marciarono nelle strade di Leningrado, dove la gente li inondò di fiori. Poi vennero separati dal gruppo dei "vincitori" e vennero uccisi tutti [*and all of them were executed*]»). *Exempli gratia*, ancora il 25 agosto 1950 vengono condannati e fucilati i maggior generali Pavel Grigorevic Ponedelin e N.K. Kirillov, ex capi della 12ª Armata e del 13° Corpo della Guardia, catturati nell'agosto 1941, il primo gravemente ferito; con loro viene condannato *in absentia*, per viltà e tradimento in quanto presunto prigioniero, il tenente generale V.Ja. Kacalov, capo della 28ª Armata, caduto in realtà il 4 agosto 1941 a Starinka sotto un colpo di mortaio. L'odio di Stalin si abbatte contro i «traditori» anche con bombardamenti aerei fatti eseguire sui campi di raccolta colmi di rotarmisti catturati, come ad Orel e Novgorod-Severskij; centinaia di prigionieri tedeschi, soprattutto ufficiali inferiori e coloro di cui è nota la militanza nazionalsocialista, vengono trucidati e lasciati in apposita vista dopo il ripiegamento per provocare gli «hitleriani» a rappresaglie sui «traditori» catturati. Conscio di ciò e dell'ordine n.270, l'OKW non solo vieta espressamente di infierire sui prigionieri, ma dal 25 luglio al 13 dicembre 1941 fa rilasciare qualcosa come 318.770 ucraini e bielorussi (complessivamente, rileva Heinz Magenheimer, i militari sovietici catturati che furono liberati durante o dopo i combattimenti e al termine del conflitto furono contati da Mosca come perdite volute dalla «barbarie nazista» furono 939.000; egualmente erano stati liberati i prigionieri di guerra norvegesi, olandesi e i 220.000 greci catturati: internati restano solo i prigionieri di guerra francesi e belgi); in parallelo, non vengono considerati franchi tiratori, soggetti cioè a liquidazione secondo le leggi di guerra, decine di migliaia di combattenti senza divisa (usualmente *zek* prelevati dal Gulag), quando combattano accanto a militari. Da parte sovietica invece, oltre alle unità della NKVD inquadrate nell'Armata Rossa, gruppi speciali composti da membri del Partito e del *Komsomol*, disposti a ridosso delle prime linee, fermano col piombo chi ripiegasse (molte divisioni sia del Primo che del Secondo Scaglione Strategico, scrive Suvorov, sono rimpolpate o formate *ex novo* con ex internati nel Gulag, «liberati» alla bisogna e gettati nella fornace quale «carne da cannone»; tra gli ex detenuti figura persino il maggior generale Konstantin Konstantinovic Rokossovskij, futuro Maresciallo dell'URSS!); il possesso e perfino la sola lettura di volantini tedeschi vengono puniti con la morte, anche senza deferimento ai tribunali militari; anche i dispersi che si ripresentano vengono considerati «disertori/traditori» e fucilati o deportati (ad esempio, il sergente A.M. Sceglov, unico sopravvissuto di un aereo abbattuto a Grodno il 22 giugno 1941, scampato alla cattura e rientrato il 28 al proprio squadrone a Borovskoje/Smolensk viene fucilato per «tradimento»; nella battaglia per Stalingrado l'NKVD fucila 12.000 rotarmisti giudicati «vili»); nei confronti dei familiari dei prigionieri imperversa il principio di rivalsa: fucilazione o deportazione anche per loro; vengono rafforzati i commissari politici, cui viene data mano libera anche nei confronti dei più alti gradi militari; con loro imperversano le *osobje otdelij*, «unità speciali», presenti fino al livello di compagnia; con spregio della vita e guidati dal motto mechlisiano «non possono certo ucciderli tutti», milioni di sovietici vengono spinti in massa contro i tedeschi senza riguardo alle perdite, talché il rapporto perdite sovietiche/tedesche financo quintuplica. Quanto alla politica della «terra bruciata», il materiale rotabile, gli approvvigionamenti, i carburanti, tutto ciò che può servire anche alla popolazione civile viene fatto saltare o dato alle fiamme; in ogni reggimento vengono costituite squadre incaricate delle distruzioni; decine o centinaia di migliaia di «collaborazionisti», veri o presunti (i tedeschi armano, a protezione antipartigiana dei villaggi, migliaia di gruppi anticomunisti), vengono assassinati dai partigiani. Dei 5.245.000 sovietici fatti prigionieri nell'intero conflitto, 1.500.000 lo sono nei primi due mesi, altri 1.500.000 nei due mesi seguenti, 800.000 da metà ottobre a fine dicembre; l'imprevisto, enorme afflusso di prigionieri e la terribile crisi logistico-militare dell'inverno 1941-42 comportano, mal-

grado ogni buona volontà tedesca, la morte per centinaia di migliaia di prigionieri. Invero, la scomparsa, scientemente voluta dai tedeschi, degli «oltre tre milioni» di sovietici nei campi di prigionia (di regola situati a ridosso degli schieramenti combattenti e in ogni caso nei territori soggetti all'amministrazione militare delle Armate) è ancor oggi uno dei più vieti luoghi comuni. Come rileva Walter Post in Poeppel *et al.*, le conclusioni formulate da W.W. Pochlebin in *Velikaja Vojna i Nesotojavsijsja Mir 1941-1945-1994 - Voennyi i Vnesnepolititscheskij Spravotischnik*, "La Grande Guerra e la pace che non ci fu 1941-1945-1994 - Dizionario militare e di politica estera", edito nel 1997, danno 1.783.400 militari non rientrati dalla prigionia, cifra sovrapponibile agli 1,68 milioni di prigionieri sovietici riconosciuti morti dalla *Abteilung Fremde Heere Ost*, "Divisione Eserciti Stranieri ad Est", nel maggio 1944. Quanto alle perdite, lungi dall'essere dovute ad una «strategia di sterminio» per fame (già il 6 agosto, e poi il 21 ottobre e il 2 dicembre 1941, ed ancora nel marzo 1942, l'OKW, l'OKH e direttamente Hitler emettono ordinanze per sovvenire alla nutrizione delle inattese masse di prigionieri, mentre i capi militari al fronte e nelle retrovie si adoperano per migliorarne la situazione nutrizionale e alloggiativa), vanno fatte risalire a più fattori: **1.** la gravissima mancanza di vettovaglie e indumenti, dovuta a insufficiente produzione, che nel terribile inverno 1941-42 colpisce l'intero fronte tedesco, **2.** la politica staliniana della «terra bruciata», che vede da un lato l'asportazione/distruzione di vettovaglie, fabbriche e strutture abitative, l'avvelenamento dei pozzi e l'incendio dei campi di grano, e dall'altro la distruzione di ferrovie, ponti e strade che aggrava all'inverosimile ogni possibilità di trasporto, **3.** e ciò non solo nell'inverno, ma anche nel pesantissimo autunno delle piogge e del fango, **4.** le ferite e malattie, soprattutto dissenteria ed epidemie di tifo, delle quali i sovietici sono affetti, spesso già alla cattura, anche per la sottonutrizione dovuta alle battaglie nelle sacche, ove non avevano potuto ricevere adeguato supporto, **5.** il divieto di Hitler, abolito il 31 ottobre appunto per fronteggiare la falcidie, di trasferire a occidente i prigionieri, emesso nel timore di importare masse incontrollabili che diffondessero propaganda comunista. La *KZ-Greuellüge* è demolita anche da Joachim Hoffmann e Joachim Noliwayka. Un'ultima nota, spunto al lettore per più vaste considerazioni: la partigiana comunista bolognese Gina Negrini conosce alla fine della guerra il sovietico Nuri Aliev, già rotarmista fatto prigioniero dai tedeschi, incorporato in un reparto inviato in Italia per operazioni anti-partigiane, disertore nell'estate 1944 e combattente a Montefiorino in difesa della cosiddetta «repubblica partigiana», per la quale difesa resta anche ferito. Sposatisi, il 5 giugno 1946 Gina, infatuata della Patria dei Lavoratori, «sinonimo di tutte le aspirazioni umane felicemente raggiunte», induce il riluttante Nuri a riprendere la strada di casa. Una volta giunti in Austria, nella zona controllata dai sovietici, i due vengono fermati dalla NKVD, separati e imprigionati. Accusato di avere collaborato coi tedeschi, di non essersi presentato a un comando sovietico subito dopo la fine della guerra e di avere sposato una cittadina straniera senza il permesso del governo, il buon Nuri viene processato, condannato e tosto fucilato. Quando Gina presenta, con orgoglio e quale titolo di merito, la documentazione relativa alla sua attività partigiana, l'ufficiale NKVD la strappa e le porge i brandelli: «Prendi la tua roba e vacci al cesso», invitandola, dopo un drammatico interrogatorio, a tornare in Italia, e se vorrai risposarti «la nostra ambasciata ti rilascerà il suo certificato di morte». *Et de hoc satis*.

Secondo Marco Picone Chiodo, ad *un minimo* di 2.409.000, su 14.242.000 tra internati, profughi, deportati ed espulsi, ammontano i caduti nel terribile esodo da Prussia Orientale, Pomerania, Slesia, Sudeti e da mille altre terre fecondate dal lavoro tedesco da quindici secoli, strategia genocida che ben si può definire «la Soluzione Finale della "questione tedesca" nell'Europa centro-sud-orientale» (nel numero di morti sono anche compresi non solo gli assassinati da polacchi, cechi o sudslavi, ma anche, come Heinz Schön II, i deceduti tra gli oltre centomila profughi della Prussia Orientale internati dai danesi in 54 campi: 13.492 persone, 7000 dei quali bimbi sotto i cinque anni, deceduti nel corso del 1945 per fame, sfinimento, malattie più varie ed epidemie di scarlattina, morbillo e difterite). Cifre più elevate danno Heinz Nawratil I (da 2,8 a 3 milioni di morti) ed Emil Schlee I: su 15.356.700 tra internati, profughi, deportati ed espulsi (orwellianamente, l'8 ottobre 1945 l'Amministrazione sovietica in Sassonia vieta la pur sempre suggestiva dizione «*Flüchtlinge*, profughi» e «*Heimatvertriebene*, espulsi dalle loro terre», per imporre la più neutra versione «*Umsiedler*, trasferiti»), 3.485.300 decessi, dei quali 2.167.000 *Reichsdeutschen* e 1.318.300 *Volksdeutschen*, e cioè: 66.400 Baltico e Memel, 105.200 Danzica, 293.000 Polonia, 452.900 Cecoslovacchia, 89.000 Ungheria, 175.800 Jugoslavia (135.800 civili e 40.000 soldati, cifre che le più recenti stime dell'*Arbeitskreis Dokumentation* scendono a 63.635 e 28.764) e 136.000 per la Romania.

Dopo le inumanità compiute dai sovietici sia nel gelido Baltico contro navi-ospedale ricolme di profughi, silurate malgrado gli espliciti segni di riconoscimento (tra le centinaia di casi, vedi l'«eroico» capitano Aleksandr Marinesko dell'S-13, che il 30 gennaio 1945 affonda la *Wilhelm Gustloff* e il 10 febbraio la *Steuben*: 9343 morti, tra cui cinquemila bambini, e 1239 sopravvissuti la prima, 3608 morti e 659 sopravvissuti la seconda) sia nei territori tedesco-orientali (120.000 uomini, donne e bambini assassinati sul posto, per lo più dopo stupri e torture), particolarmente efferata fu la violenza nelle terre sudete, rimaste pressoché intoccate dagli eventi bellici.



Manifesto di Mjölnir (Hans Schweizer), 1942: «Una lotta, una volontà, una meta: Vittoria ad ogni costo».

Qui, nel cuore dell'Europa, i civilissimi boemi e moravi massacrarono i tedeschi – uomini, donne, vecchi ed infanti – nei modi più barbari: bastonati, strangolati, impiccati, affogati, pugnalati, intrisi di benzina e arsi vivi, stuprati (le crocerossine e impiegate delle SS della scuola Scharnhorst a Praga; le donne di Saaz, chiuse nell'ex caserma e bestialmente bastonate dai cechi, donne incinte comprese, poi cedute ogni sera alla soldataglia), evirati, decapitati, sezionati vivi, mitragliati, gettati dai ponti e mitragliati in acqua (orribile emblema, i 2400 assassinati di Aussig il 31 luglio 1945; lo storico Otfrid Pustejovsky riporta cifre fino alle 3000 e persino 4000 persone, mentre le autorità ceche ne ammettono «soltanto» da 200 a 1000), calpestati da uomini e da cavalli, appesi per i piedi ai lampioni e bruciati vivi (così, accompagnato da tali visioni, viene accolto a Praga il fuoruscito ex presidente Benes, il 13 maggio), cavati gli occhi, mutilati le orecchie, il naso, la lingua, gonfiati di acqua, rotolati in barili fino alla morte (è valutazione minima la cifra di 240.000 esseri umani volutamente e direttamente annientati, per la maggior parte in 1215 campi di internamento, 846 campi di lavoro e punizione e 215 carceri speciali).

Centinaia di migliaia di militari e civili tedeschi furono rinchiusi nei campi di concentramento sudslavi, centinaia di migliaia vennero a morte. In prigionia giunsero, dall'ottobre 1944 fino al maggio 1945, dai 200 ai 240.000 militari. Nelle «marce di fame, propaganda e castigo» all'interno del paese, protrattesi anche per ottocento chilometri, morirono nel solo maggio-giugno 25.000 degli 80.000 soldati complessivamente deceduti fino al 1948 (i fraudolenti dati forniti da Belgrado parlano di 10.099 decessi totali). Almeno 50.000 civili della sud-slavia furono deportati in URSS, condannati ad anni di lavoro forzato, tra essi migliaia di donne e ragazze; nei soli mesi tra la fine del 1944 e il febbraio 1945 furono deportati dal Piccolo Padre «Zio Joe», a fini riparatori, complessivamente 200.000 *Volksdeutschen* sud-slavi, ungheresi e romeni, in particolare donne tra i 18 e i 35 anni e uomini tra i 17 e i 45; i 75.000 tedeschi di Romania, in massima parte contadini, vennero deportati, e possiamo immaginare in quali condizioni, nel gennaio 1945, mentre nel marzo seguirono il saccheggio e la loro totale espropriazione (seguirono altre deportazioni, questa volta «interne», come nel giugno 1951, quando in pochi giorni 12.791 famiglie per un totale di 40.320 persone vennero evacuate, per una profondità di 25-40 chilometri, dall'intera zona confinaria con la Jugoslavia e deportate col più misero mobilio nella steppa di Baragan, ove per tre anni vissero in ripari improvvisati, finché non fu «concesso» di far nascere i 18 villaggi programmati). Le perdite degli allogeni tedeschi sud-slavi, soprattutto dopo l'occupazione sovietica del Banato e della Backa, toccano i 175.800 morti – il 32,7% dei *Volksdeutschen* del 1939 – dei quali 135.800 civili (come rileva Günter Böddeker, nei primi anni Cinquanta i bonniani ammisero ufficialmente «soltanto» 68.664 perdite, il *Weißbuch der Deutschen aus Jugoslawien* ne registra come cifra *minima* 85.399). Il 6 maggio 1990 il patrimonio «ceduto» ai sud-slavi dagli assassinati od espulsi è stato valutato dal settimanale croato *Nedjejna Dalmacija* in oltre 100 miliardi di marchi.

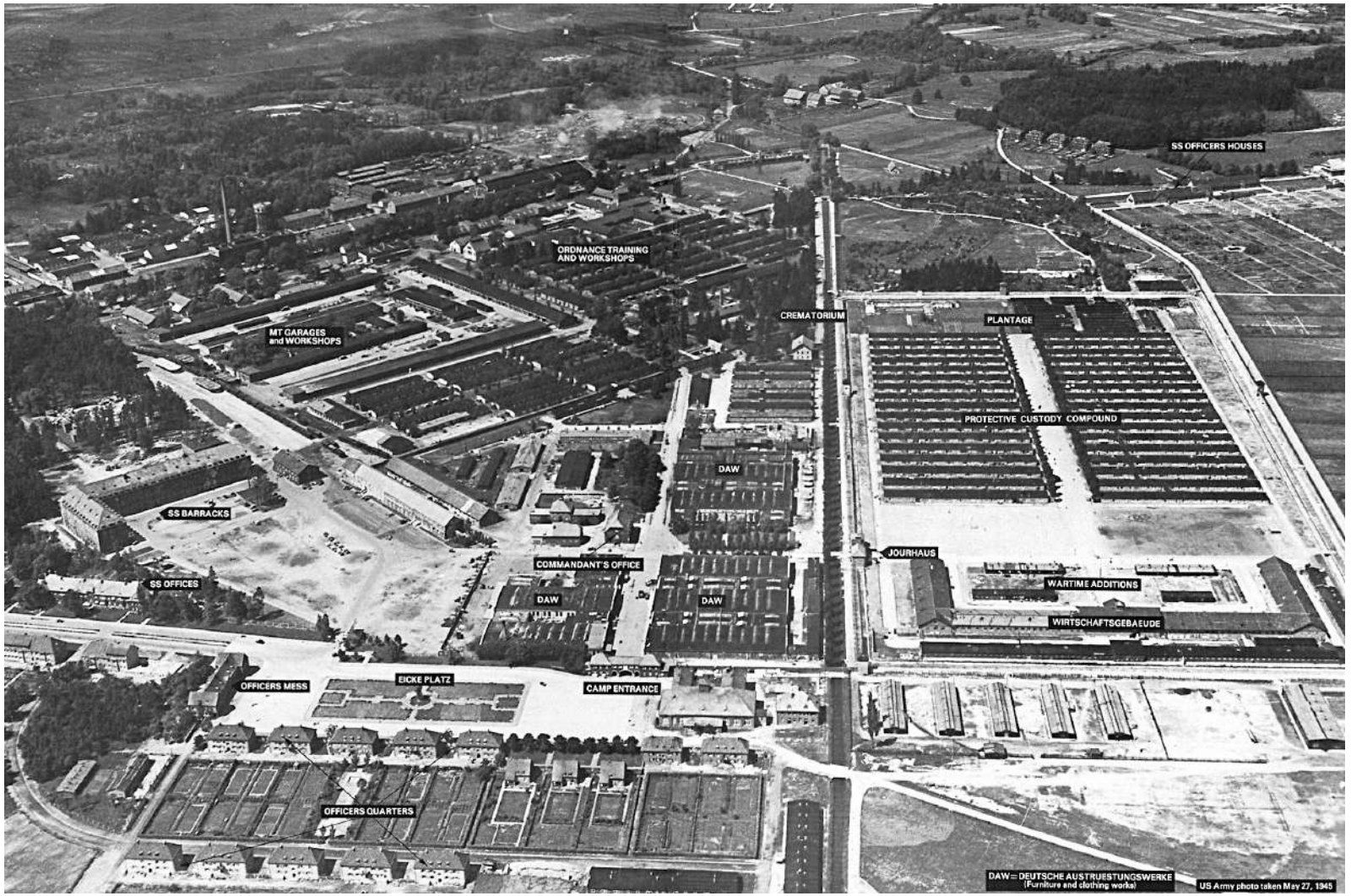
Come nei Sudeti per mano dei boemo-moravi, i metodi di uccisione furono tra i più barbari. I campi ed in genere i luoghi di detenzione sono stati contati dalla Croce Rossa Tedesca nel numero di 1565. Tra i maggiori: Knicanin/Rudolfsgnad con 30.000 internati globali (dei quali 9503 morti: 8012 adulti e 491 bambini sotto i 14 anni), Backi Jarek con 18.000 (dei quali 6400 morti), Gakovo con 18.000 (dei quali 8100 morti) e Krusevlje con 10.000 (dei quali 3000 morti).

Tra i più sadici torturatori citiamo il trio Jana Dragojlovic, che nei suoi cinque mesi di comando si vanta di avere portato a morte 7500 persone e della quale nel 1995 il volume *Leidensweg der Deutschen im kommunistischen Jugoslawien* riporta: «Con particolare piacere [...] caracollava per il campo, ove sorprendeva bambini che giocavano tra le baracche e donne ignare. Le piaceva prendere le donne per i capelli e frustarle con lo scudiscio. Con ogni tempo i bambini dovevano portarsi sui prati o ai bordi dei fossi lungo le strade per strappare l'erba. Lei allora spingeva il cavallo su di loro e li frustava dovunque li cogliesse. Se sul calar dell'estate qualcuno raccoglieva, per quietare la sete, le more cadute dai gelsi, lo faceva legare all'albero e bastonare. Spesso picchiava i bambini, fino a farli sanguinare dal naso e dalla bocca [...] Ogni giorno, quando scorreva l'elenco dei morti, diceva: "Oggi ne sono morti ancora troppo pochi, ne devono morire ancora almeno altrettanti"», lo zoppo Danilo Kesic, del quale il medico del campo di Molidorf riporta: «Senza motivo, alle 5 del mattino del 18 febbraio 1946 fece scendere trenta donne per punizione in un fosso, dove dovettero restare mezz'ora in mezzo all'acqua ghiacciata ed al fango. Vennero poi spinte al lavoro coi vestiti grondanti e nel vento invernale, alcune fino a Neu-Zerne, distante

sette chilometri. Da mangiare non ebbero nulla, e furono riportate al campo dopo il lavoro, verso le 17.30. Tre erano così deboli che una crollò a metà strada, mentre la seconda riuscì ad arrivare a mezzo chilometro dal villaggio, dove udirono a lungo grida d'aiuto. La terza si trascinò al villaggio con le ultime forze. Le prime due, abbandonate al loro destino, rimasero là dove caddero, morte nella notte. Le donne, di 25 e 27 anni, lasciarono tre bambini piccoli», e Mita Volic, comandante del Campo Centrale Distrettuale di Apatin, del quale l'ex internata Elisabeth Ehmann riferisce: «Era particolarmente rozzo e temuto per le sue violenze. Il suo vice Milivoj Beljanski prendeva dal campo le ragazze dicendo che le avrebbe impiegate alle pulizie in casa, ma in realtà le violentava. Per questo fu degradato e mandato via. Il suo successore si distinse per particolari efferatezze. Faceva legare le donne agli alberi, le faceva gettare nude nella cantina e le picchiava con la frusta fino a farle svenire. Gli piaceva torturare con la corrente elettrica i genitali e le mammelle delle donne. Il comandante Mita Volic godeva particolarmente a percuotere con la pistola il petto e l'addome delle donne, fino a farli blu. Spesso cadevano svenute. Ho visto percuotere e torturare persone fino a farle impazzire».

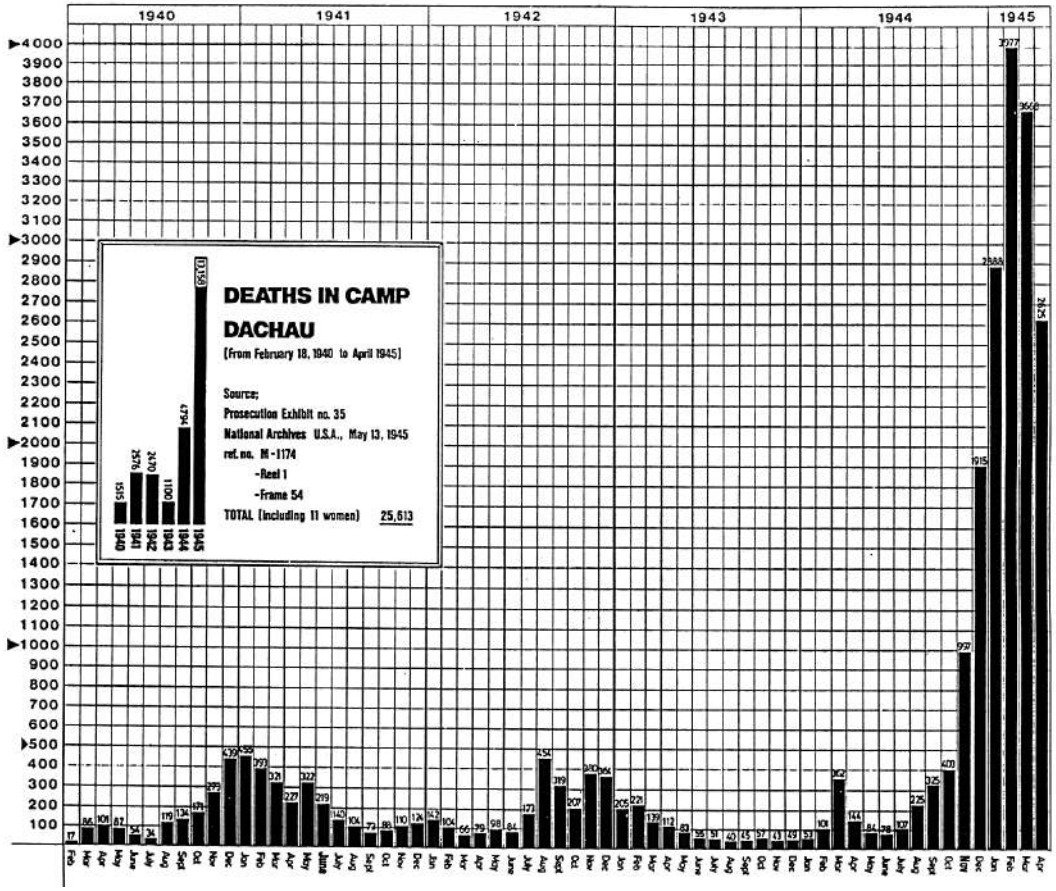
A migliaia e migliaia si contarono i suicidi, nello scoramento della sconfitta e davanti all'inarrestabile barbarie dell'Armata Rossa. Se noto da anni è il suicidio, sotto l'ondata del terrore rosso, di 2000 dei 18.000 abitanti rimasti a Neubrandenburg, il 22 agosto 1994 giunge sui giornali la notizia del suicidio, tenuto celato per mezzo secolo, di 1000 dei 15.000 abitanti, in particolare donne pluriviolentate e bambini, 825 dei quali identificati, della cittadina meclemburghese di Demmin dopo l'ingresso della 65ª armata sovietica nei primi giorni di maggio 1945; altri 1000 si uccidono nei mesi seguenti coi mezzi più disparati, avvelenandosi, impiccandosi o gettandosi in massa nelle acque del Trebel e della Peene. L'anno dopo, nel cinquantennale della «liberazione dal giogo nazista», giungono alla luce altri episodi: 1000 persone si uccidono a Stolpe, 600 a Lauenburg, 500 a Schönlanke, 500 a Grünberg, 100 a Drossau, 6000 a Berlino, tra le quali 350 impiegati, impiegate, medici e infermiere del policlinico *Charitè*. Tra i massacri di massa in terra sudeta si annovera ad Iglau, nella notte 13-14 maggio, dopo una settimana di orrori, il suicidio di 1200 tedeschi. Già nel 1947 Ralph Franklin Keeling aveva riportato la testimonianza di un pastore tedesco, diffusa al mondo dal vescovo di Chichester George Bell, il religioso che già durante la guerra si era levato a protesta contro i bombardamenti a tappeto, e compresa nell'ufficiale *Congressional Record* del 20 dicembre 1945: «Migliaia di corpi pendono dagli alberi nei boschi attorno a Berlino e nessuno si cura di staccarli. Migliaia di cadaveri sono portati al mare dall'Oder e dall'Elba, uno non può riferirne più a lungo. Migliaia e migliaia stanno morendo di fame nelle strade [...] I bambini vagano soli per le strade, i genitori fucilati, morti, perduti».

Dieci milioni di persone – Heinz Nawratil ne stima quindici – di cui sei/sette tedeschi, giunsero a morte per mano dei vincitori nell'ultimo lustro degli anni Quaranta, per l'80% dietro la «cortina di ferro». Non il minimo responsabile di questo gigantesco olocausto – questo sì vero e reale – è stato trascinato davanti a un tribunale (come responsabili dei crimini commessi nelle province orientali, ad esempio, Hoffmann documenta una trentina dei massimi ufficiali sovietici, a partire dal Maresciallo Zukov, comandante del Primo Fronte Bielorusso). Gli assassini, indossati i panni dei Liberatori, tambureggiano al contrario da tutti i massmedia i veri o presunti crimini dei vinti, inibendo ogni discorso critico, impedendo *ex lege* ogni possibilità di ricerca storica. Un paradigma mortifero è sceso, plumbeo, a spegnere ogni interpretazione degli eventi difforme da quella dei vincitori. Ai sopravvissuti non sono stati concessi risarcimenti morali né materiali. Nessun monumento, corona, lapide o ricorrenza è stata istituita per milioni di vittime. Accuratamente si guardano le autorità dal commemorarli e onorarli. Il Vicario Polacco beatifica i morti dei campi «nazisti», ma mai ha elevato un accenno ai milioni di massacrati infoibati, impiccati, fucilati o anche solo lasciati morire d'inedia e di morbi nei campi «alleati». Nelle scuole di ogni ordine e grado, nei libri di storia, nessun cenno, neppure nella più breve nota a piè di pagina, viene fatto di tali eventi – questi sì veri e reali. La massima parte dei massmedia serba ancor oggi il più completo silenzio su tali fatti, e anche quando sono giunte alla luce fosse comuni di fronte alle quali quelle pur mostruose di Katyn si riducono a povere dimensioni – quando si presentano al pubblico questi avvenimenti, dei quali il giornalista democratico è in qualche modo pur *costretto* a parlare – anche allora il tema viene trattato in poche righe, sminuito nelle proporzioni e nella dinamica, con voluta approssimazione e capziosi distinguo.



Maggio 1945: ripresa aerea del complesso di Dachau; sulla destra il campo di internamento, sulla sinistra il complesso industriale ove gli internati venivano impiegati (foto da *After the Battle* n.27, 1980, pp.6 e 7).

Decessi nei campi di Dachau



Schema raffigurante il numero dei decessi nei campi di Dachau, divisi graficamente per mesi e per anni. I picchi dell'inverno 1940-41 e 1942-43 concidono con lo scoppio di epidemie di tifo petecchiale. Il picco del marzo 1944, 362 decessi, comprende le 223 vittime del bombardamenti anglo-americani sul campo e sulle fabbriche adiacenti. I tre quarti dei decessi si riferiscono all'ultimo inverno di guerra, quando precipitarono le condizioni igienico-sanitarie e alimentari a causa degli eventi bellici.

Il volume *Dachau: 1933-45, The Official History*, di Paul Berben, ripubblicato nel 1975 dal Comité International de Dachau (dalla cui pag. 281 sono tratti i dati dei decessi), riporta che gli internati giustiziati, per i più varî motivi, ammontarono complessivamente allo 0,0087%.



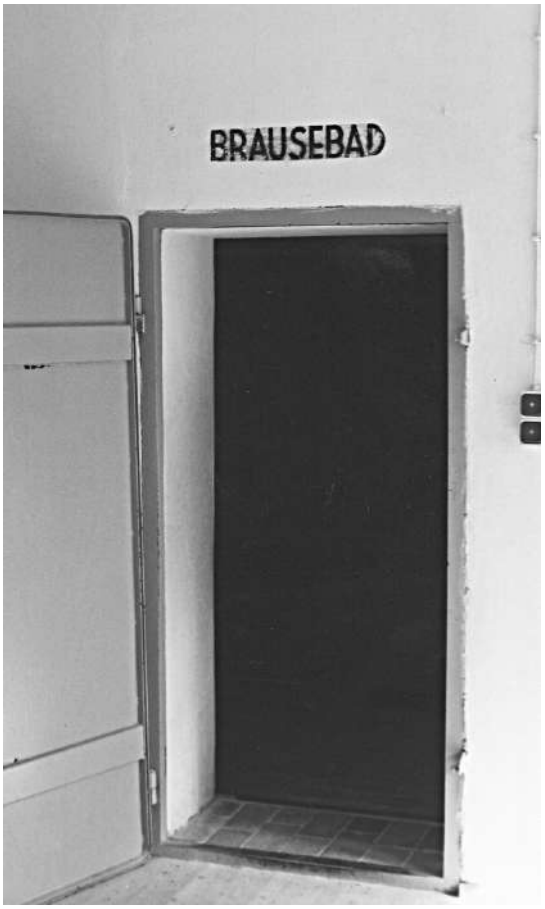


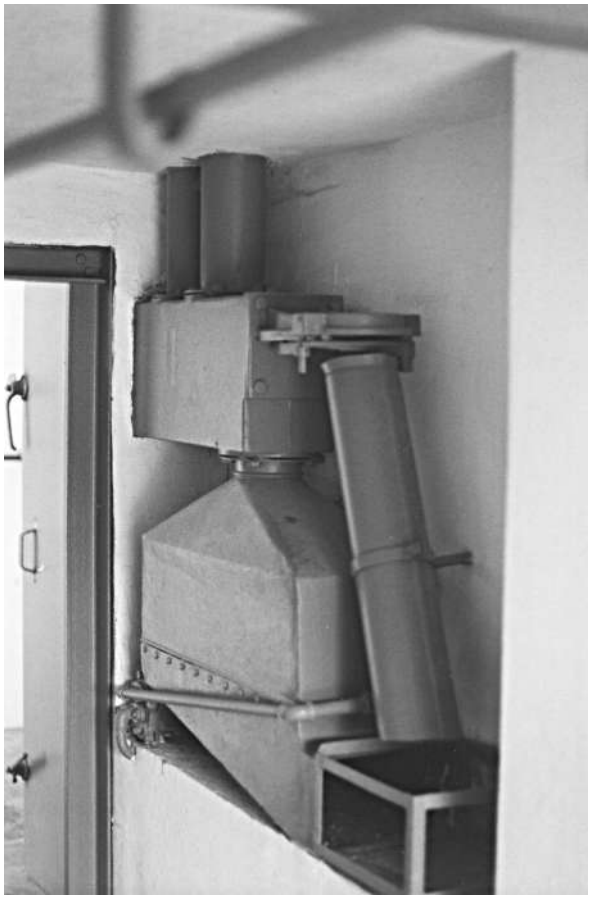
Foto scattate da Gianantonio Valli l'8 ottobre 1992 a Dachau, nell'edificio «crematorio». In alto il cartello in cinque lingue che avverte il visitatore, dopo la demolizione della favola gassatoria perpetuata dal 1945 al 1960, che nella «camera a gas» non vennero mai gassati esseri umani. A destra, l'ingresso alla detta «ex-camera a gas»; sopra la porta resta ancora la scritta originale «locale doccia», non cancellata per perpetuare la menzogna del «camuffamento» recitato dal cartello. In basso: l'interna della «ex-camera a gas» con il cartello in cinque lingue; sul soffitto, le bocchette delle docce; 1, lampada incassata; 2, griglia attraverso la quale sarebbe dovuto filtrare il gas.





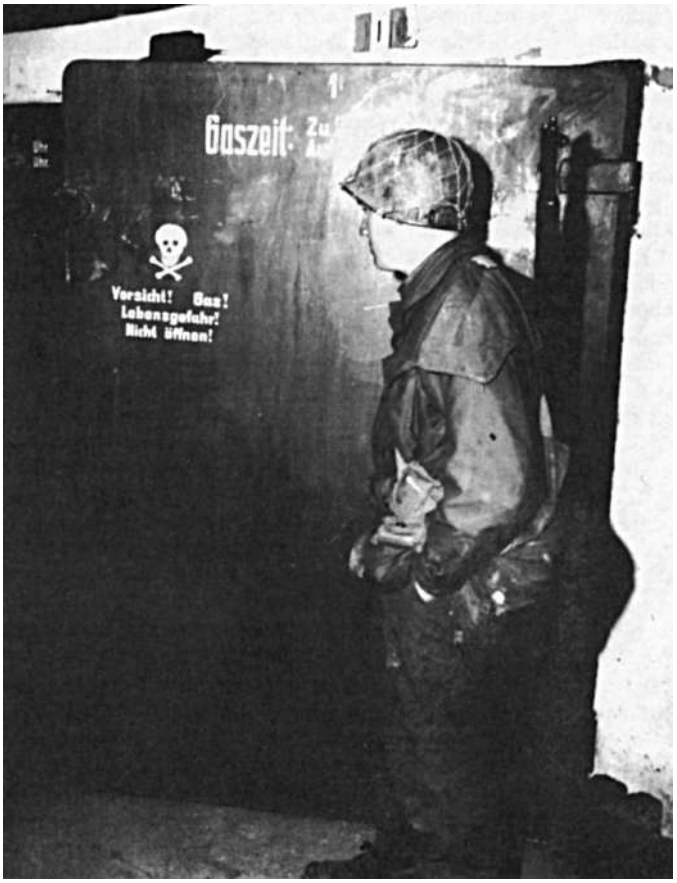
Dachau: una delle quattro camere di disinfestazione (foto scattate da Gianantonio Valli l'8 ottobre 1992). In alto, la porta di ingresso dal corridoio, riverniciata e senza le scritte originali. In basso a sinistra: il cubicolo con la porta di uscita; in alto si intravvedono tre sostegni appendiabiti; sulla sinistra della foto, l'apparecchiatura di fumigazione del gas e aerazione, meglio visibile nella foto a destra.

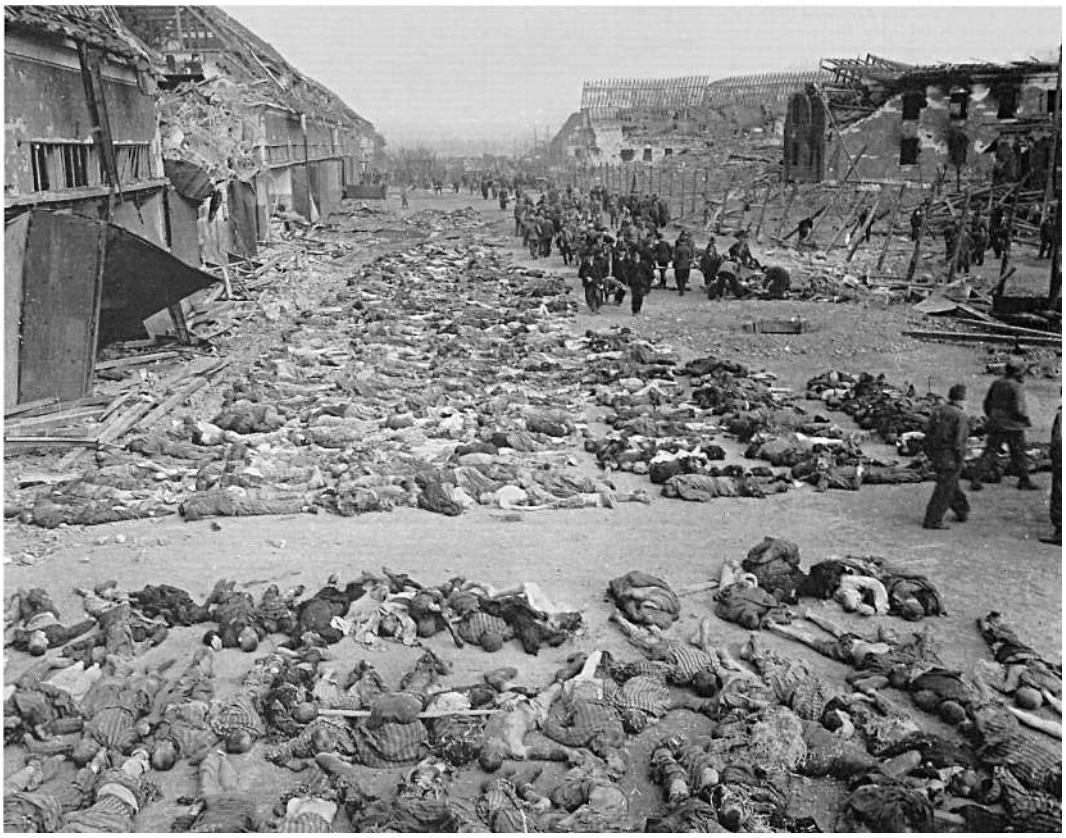






La foto a destra (tratta da John Cobden, *Dachau: Reality and Myth*, Institute for Historical Review, 1994, p.27) fu scattata a Dachau il 30 aprile 1945, il giorno seguente l'occupazione del campo da parte degli americani. Un GI osserva la porta di una delle camere di disinfestazione, con le parole: «Periodo di uso del gas: dalle... alle...» e «Attenzione! Gas! Pericolo di morte! Non aprire!». La porta, per decenni spacciata come prova di una camera a gas omicida, si presenta oggi, come le altre tre sul corridoio, non solo riverniciata e priva delle scritte originali, ma sovrastata da un cartello in cinque lingue – tedesco, inglese, francese, italiano e russo – che afferma l'esatto contrario. All'interno della camera di disinfestazione si intravvede l'apparecchiatura di fumigazione del gas e aerazione (la foto in alto è stata scattata da Gianantonio Valli il 29 agosto 1997).





Internati vittime dei bombardamenti del campo di Nordhausen, eseguiti dalla RAF nelle notti 3/4 e 4/5 aprile 1945. La dicitura della fotografia riprodotta in Varel Margry, *Nordhausen*, «After The Battle» n. 101, 1998, p. 35, riporta, dopo avere sottolineato che gli americani entrarono nel campo il 10 aprile: «L'imbarazzante fatto che la massima parte dei morti [oltre 1450] trovati nelle baracche Boelcke furono vittime dei bombardamenti alleati piuttosto che delle SS fu taciuto o lasciato inespresso nei resoconti contemporanei. Ad esempio la dicitura di questa foto scattata da James E. Myers, fotografo Tech/4 del *Signal Corps*, recita che essi "morirono di inedia o furono uccisi dalla Gestapo"».



A destra: civili di Nordhausen vengono obbligati a scavare le fosse comuni di fronte al locale cimitero, ove saranno seppelliti i morti.

Al contempo, mentre l'Immaginario olocaustico vacilla sotto i sempre più incisivi colpi inferti dalla libera indagine storica, gli studiosi revisionisti vengono aggrediti, assassinati, banditi, diffamati, incriminati, perseguiti nelle professioni. Le loro opere – ormai centinaia – edite in tutti i paesi e nelle maggiori lingue, vengono sepolte da una coltre di silenzio. Talora di insulti feroci e «squalificanti». Talora incorrono in provvedimenti di sequestro, sempre nell'assenza della «stampa che conta», poiché le armi più efficaci per i manipolatori della storia, servi talora inconsci dei vincitori, sono la diffamazione e il silenzio. Col rimbombo diuturno, assordante della propaganda sulle presunte o reali atrocità compiute dai vinti.

Una subdola opposizione, ufficiale e semi-ufficiale, alla verità si leva in ogni paese. I presidenti federali (*exempli gratia* Johannes Rau nel febbraio 2000 durante il pellegrinaggio in Terra Promessa, davanti alla Knesset primogenita: «Chiedo perdono per quanto noi tedeschi abbiamo fatto, per me e la mia generazione [...] Per l'eternità noi tedeschi saremo accompagnati dalle immagini dei massacri di cui la Germania deve rispondere [...] La corresponsabilità per Israele è una pietra miliare della politica estera tedesca dalla fondazione del nostro Stato»), i governi, a guida democristiana o socialista che siano, e la Knesset bonniani (a dare la misura della *diretta* giudaizzazione del Bundestag, ricordiamo che l'unione parlamentare per l'amicizia tedesco-israeliana vede mediamente iscritti un quarto dei deputati), manutengoli degli Occidentali, non solo cercano di celare i crimini dei vincitori, ma si adoperano per addossare ai tedeschi il manto di un'eterna vergogna instillando nella mente dei «loro» cittadini che i tedeschi – *tutti* i tedeschi di ogni epoca, tranne i pochissimi Veri Democratici – sono, tutto sommato, soltanto animali meritevoli di diffidenza, quando non di disprezzo e di odio.

Istituti come il Centro di Rilevamento Statistico di Salzgitter sono stati per anni ostacolati nella attività di documentazione non solo dai comunisti della ex DDR, ma anche dai loro confratelli socialdemocratici e verdi. A malapena nel gennaio 1984 il *Sonderstandesamt* Arolsen ha potuto diffondere i dati, non ripresi da nessun grande organo a stampa né da reti televisive, dei decessi dei prigionieri negli antichi campi di Auschwitz, Dachau, Buchenwald, Sachsenhausen, etc. Tre esempi: di fronte ai 5012 decessi risultanti per Sachsenhausen stanno ancora i 90.000 «morti» ufficiali, onorati non solo dai comunisti, ma da tutti i democratici d'Occidente. Quanto al complesso dei campi di Buchenwald, se nel 1980 la *World Book Encyclopedia* della *Doubleday* riporta che vi morirono «oltre 50.000 persone» (cifra ripresa nel 1982 da Raul Hilberg nell'*Encyclopedia Americana* dell'*Americana Corporation*) e se la *Judaica* ne «precisa» il numero in 56.549, un rapporto dei servizi di *intelligence* dell'US Army del 24 aprile 1945 riporta 32.705 decessi certificati (nel giugno il rapporto governativo su Buchenwald porta il totale a 33.462, dei quali oltre 20.000 morti nei caotici mesi finali), mentre nel 1984 il Centro di Arolsen ne dà 20.671 per Buchenwald e 7463 per Dora-Mittelbau, sempre in massima parte morti negli ultimi mesi di guerra... nonché sotto i bombardamenti angloamericani degli impianti industriali (come i quattrocento internati riscontrati tra i 750 morti del bombardamento di una grande fabbrica di munizioni nei pressi del campo).

Quanto ai decessi risultanti per i campi di Dachau negli anni 1941-1945, a prescindere dai «mitici» 238.756 cantati dal pastore Martin Niemöller in una conferenza tenuta il 3 luglio 1946, vengono ancora propagandate 50.000 vittime, quando il museo ne dà 31.591 per l'intero 1933-45, il Centro di Arolsen 31.951 per lo stesso periodo e la storia ufficiale di Paul Berben 27.839 dal gennaio 1940 al giugno 1945, dei quali 18.296 negli ultimi terribili sette mesi di guerra (compresi i 2226 morti dopo l'occupazione USA), che, sommati ai decessi dell'epidemia di tifo dell'inverno 1943-44, portano ad *almeno* 19.605 le sole vittime per tifo, il 70% del totale: in pochi mesi il campo, previsto per 10.000 persone, si era visto sommerso, al pari di Bergen-Belsen, da decine di migliaia di internati giunti dai campi orientali già evacuati, e come a Belsen la morte aveva falciato anche dopo l'occupazione: nei primi 17 giorni di maggio, 1588 internati... e si pensi che in tutto il 1943 i morti erano stati 1100 (le esecuzioni, lo 0,0087%). Mentre i detenuti transitati nel dodicennio sono stati 206.206 (negli anni di guerra 170.330) – «anche se oggi si comincia a parlare di 250.000 detenuti tra i quali 44.000 non registrati», rialza Sessi II che, aggiungendo gli *unregistered*, disinvolteggia: «oggi si parla di 76.000 morti nel lager» – e il 26 aprile 1945 ne sono presenti 66.890 (Howard Buechner ne dà 31.432 nel campo principale e 37.964 nei 34 sussidiari, per un totale di 67.665), di cui 43.401 politici, 22.100 ebrei, 1066 antisociali, 128 militari della Wehrmacht, 110 omosessuali e 85 Testimoni di Geova, altre stime, tuttora riportate da «autorevoli»

testi, portano i decessi a 238.000 (come detto, Niemöller ne dà 238.756, l'*Hauptankläger* norimberghese Jackson sale a 268.000 e il polacco padre Alexis Lechanski a 278.000, al giornalista turco-americano Nerin E. Gun, ex internato, bastano 100.000, di cui 3000 gassati).

Tutto questo coacervo di cifre – ma non si evidenzia che dei 362 morti del mese di marzo 1944 ben 233 sono dovuti ai bombardamenti sugli impianti industriali (similmente nelle notti 3/4 e 4/5 aprile 1945 cinquecento bombardieri fanno, oltre a 7400 tedeschi periti in un mare di fiamme, 1450 vittime tra gli internati di Nordhausen, vittime sempre però presentate, allineate in impressionante schiera, quali opera dei «nazisti» per sfinimento, malattie o mitragliamento da parte delle guardie... quando l'11 aprile, quindi solo una settimana più tardi, gli americani occupano la città, ritengono responsabili del «nazimassacro» le autorità, mettendole al muro... e venendo fermati unicamente da un internato polacco, che testimonia dell'effettiva dinamica; ancora più atroce massacro lo fanno i cacciabombardieri inglesi il 3 maggio, affondando nella baia di Neustadt le navi *Cap Arcona*, *Deutschland*, *Thielbek* ed *Athen*, cariche di ex internati dei campi, facendo 8000 morti) – viene conficcato nel cranio di scolaresche in visita rieducativa «guidata», giusta quanto previsto dal Governo Federale e dal ministero dell'Istruzione bavarese.

L'intera Europa cela nelle sue campagne, a pochi colpi di vanga, migliaia di fosse comuni ricolme di vittime del terrorismo dei «liberatori». Vittime non solo dei campi di rieducazione «alleati», ma anche milioni di profughi e di espulsi, sepolti nella ex Germania Orientale, nei territori perduti sotto il tallone polacco e negli antichi Sudeti. Ed egualmente in tutta l'Europa, dalla Francia all'Ucraina, milioni di morti, ad opera dei *maquis* francesi, dei partigiani italiani, dei titini, dei comunisti balcanici e degli organi di repressione in Ucraina e nei Paesi Baltici.

Una svolta fondamentale nel paradigma storico-politico-morale dell'umanità, finora ottusa dall'occhiuta propaganda del Sistema, avverrà quando da un lato sarà definitivamente smascherato il Grande Immaginario, l'Olocausto-Per-Antonomasia, e dall'altro i popoli inizieranno a scavare, scavare, scavare come nel 1990 hanno iniziato i bulgari, i cechi, i tedeschi dell'ex DDR; quando verranno portate alla luce quelle migliaia di fosse comuni, come sarà per i Paesi Baltici e, dopo gli assestamenti del conflitto sudslavo, per la Croazia; come inizieranno a fare gli ucraini, i russi stessi e gli altri popoli dell'ex impero sovietico. Non dimentichiamo, peraltro, che enormi fosse – nel bosco di Kuropaty presso Minsk (notizia nel giugno 1988 sulla stampa bielorussa), a Bykovnia in Ucraina (notizia comparsa in Italia il 3 marzo 1989, ma nota in Germania fin dal 28 ottobre 1988), a Kiev (dispaccio *Reuter* del 26 aprile 1989) e a Celjabinsk negli Urali (notizia del 13 settembre 1989), nonché nei pressi di Charkov (notizia del 17 giugno 1990), a Suzdal (notizia del 4 agosto 1990) e decine di altre nei cimiteri e in altri sobborghi di Mosca (notizie del 14 e 17 agosto 1990 e del 12-14 agosto 1993) come di San Pietroburgo (a Vereskovaja Pustosh, notizia del 15 settembre 2002, rinvenuti migliaia degli oltre 40.000 leningradesi sparati dall'agosto 1937 al novembre 1938) – sono già state riconosciute opera di quella polizia che viene ancora pudicamente definita «staliniana», ma che deve con precisione chiamarsi comunista. Superfluo dire che le 250.000 vittime di Kuropaty (270.000 per Hoffmann), le 200-300.000 di Bykovnia, le 240.000 di Kiev, le 200.000 di Celjabinsk (300.000 per Hoffmann), le 46.000 di Leningrado, le «sole» 6.500 di Charkov (compreso «un numero ancora sconosciuto di soldati polacchi»: ma dal 1994 all'agosto 1996 vengono scavate 75 fosse con migliaia di corpi di ufficiali polacchi e di decine di migliaia di stalinpurgati, russi, ucraini e baltici), le 6500 di Kommunarka alle porte di Mosca (ultime in ordine di tempo ad essere scoperte, nell'ottobre 2000, fucilate fra il 1937 e il 1941), le 1110 dei boschi di Sandormoch in Carelia, del cui destino, insieme a quello di altre decine di migliaia, ci parla Irina Osipova (già detenuti nelle isole Solovki, i 1100 vengono imbarcati per Kem, poi trasportati in treno a Medvezegorsk, spogliati, legati e stipati su autocarri per l'ultimo viaggio dal 27 ottobre al 4 novembre 1937), le centinaia di Suzdal, i 21.000 poi diventuti 30.000 sepolti di Butovo/Leningrado, la più grande singola fossa comune, scopeta nel luglio 2002 (tra cui 47 austriaci, fuggiti dopo l'arrivo di Hitler e fucilati come «spie naziste», 600 tedeschi e oltre 1000 lettoni) a sud di Mosca, le migliaia di Gorno-Altajsk, Tomsk, Poltava, Voronez, di una nuova fossa comune scoperta presso Katyn, di altre località nel Donec e le decine di migliaia di vittime di altri luoghi sono andate finora a carico della «bestia hitleriana», rappresentata dal *feldgrau* della Wehrmacht, dalla mimetica delle Waffen-SS e dai quattro Einsatzgruppen delle cui fantomatiche gesta ogni gazzettiere ci rimbomba, ignorante e impudente, le orecchie da mezzo secolo.

Similmente dal maggio del 1990 a tutt'oggi – e i conflitti inter-sudslavi hanno spento ulteriori ricerche – sono venute alla luce in Slovenia e Croazia dodici grandi fosse comuni, immensi cimiteri cui è ora finalmente lecito portare un fiore, un ricordo, di cui esprimere testimonianza. Del 4 luglio 1990 è la notizia del rinvenimento di un numero di salme valutato sulle 40.000, infoibate presso Sosice, a 75 chilometri da Zagabria. Si tratta di militari croati, membri del movimento giovanile ustascia, infermiere della Croce Rossa e civili croati, tutti «liberati» (della vita) nel maggio-giugno 1945 ad opera dei partigiani titini. Altre decine di migliaia di cadaveri (18.000 ustascia, 11.000 domobranci sloveni, 2400 serbi anticomunisti e 1400 cosacchi) celati per mezzo secolo nella «zona militare» di Kocevje, in Slovenia, si sono imposti all'ottusa attenzione occidentale il 17 luglio 1990. Sempre il 2 agosto abbiamo letto del rinvenimento dei resti di 10.000 anticomunisti a Dobrava presso Maribor; di 14.000 a Krakovski Godz, sul confine sloveno-croato; di 5.000 a Logatec in Slovenia. Si tratta sempre, in altissima percentuale, di donne, bambini, religiosi, ausiliarie – personale cioè non combattente – sterminati per odio di classe, di razza e di nazionalità dai Liberatori orientali. Realtà cui accenna anche Robert Service II: «Nei due anni successivi alla fine della guerra mondiale circa 250.000 persone morirono in conseguenza delle esecuzioni di massa, delle marce della morte e delle violenze subite nei campi di concentramento».

In maniera analoga tornano alla luce nelle loro dimensioni le persecuzioni subite dai tedeschi nei Sudeti da parte del governo e del popolo ceco e senza alcuna rimostranza occidentale: i 200 assassinati nel cosiddetto «tempo di pace» tra il 1918 e il dicembre 1937 (durante le pacifiche manifestazioni del 4 marzo 1919, indette per reclamare il diritto di autodeterminazione: 54 assassinati, tra cui 20 donne, e 104 feriti gravemente dalla polizia ceca a Kaaden, Sternberg, Arnau, Aussig, Eger, Mies e Karlsbad, alla quale strage segue la chiusura di 354 scuole elementari e di 47 scuole medie, nonché il licenziamento in tronco di 40.000 funzionari statali di sangue tedesco), i 20.000 incarcerati quali ostaggi, i 214.000 *Sudetendeutschen* fuggiti nel Reich nei primi nove mesi del 1938 sotto il terrore scatenato da una Praga illusa dell'appoggio anglo-francese.

Ed egualmente, quanto alla «povera» Polonia, oltre alle migliaia di vessati ed uccisi negli anni e nei mesi avanti il 1° settembre (come detto, dal marzo 1933 l'*Auswärtiges Amt* aveva ricevuto qualcosa come 15.000 rapporti sulle violenze compiute dai polacchi contro i *Volksdeutschen*, mentre dal marzo a fine agosto 75.535 erano stati i profughi ricoverati nei campi di raccolta del Reich, nel numero non essendo compresi quelli rifugiatisi a Danzica o non passati per i campi di raccolta, e oltre 50.000 quelli internati nei campi polacchi), le sconvolgenti immagini degli assassinati nei primi giorni di guerra. Corrono ancora, invero, per tali assassinati, le pudiche cifre di 500 (di 150 per la sola «domenica di sangue» di Bromberg, 2 settembre) o 2000 (cifra allegata nel 1959 dal polacco Karol Pospieszalski dell'*Institut Zachodni* di Posen), 3500, 3841, «un minimo di 4-5000», 4500-6000, «almeno 5000», «circa 7000» e «non meno di 7000» per altri. E in tutte le fonti troviamo la scusante, per gli assassini polacchi, belve umane istigate dall'irresponsabilità anglo-francese, dello «stato di necessità» per garantirsi da una «quinta colonna», il che dovrebbe in qualche modo attenuare il bestiale comportamento dei compatrioti del Vicario Polacco.

Invero, il numero di cadaveri di allogeni tedeschi *rinvenuti e identificati* al 1° febbraio 1940 non è di 500 né di 5437 come usualmente riportato (il secondo dato si riferisce ai cadaveri identificati fino al 17 novembre 1939), ma di 12.857, deportati a partire *dal luglio 1939* con altri 45.000 *Volksdeutschen* strappati da 1131 cittadine e villaggi di Posnania e Pomerelia, costretti a marciare in quaranta grandi colonne per centinaia di chilometri ad oriente: a 58.000 uomini, donne e bambini si devono quindi globalmente contare gli uccisi (oltre 20.000, riassumono Hans Werner Woltersdorf III e Heinz Thomann, dei quali 12.857 identificati... e si tenga presente che nell'intera campagna erano morti «solo» 10.572 militari tedeschi) e i sequestrati (nell'articolo del 28 dicembre 1941 su *Das Reich* Goebbels parla, peraltro errando, di 60.000 assassinati) tra i 625.000 *Volksdeutschen nelle sole prime tre settimane del settembre 1939*.

Tormenti e massacri spaventosi, pianificati, ripetiamo, ai più alti livelli governativi (vedi il comunicato n.59, lanciato da Radio Varsavia il 3 settembre), e dalle autorità civili o militari periferiche. Ma le vittime dei massacri non sono solo civili: quanto agli allogeni tedeschi, cittadini polacchi presenti quali militari in forza nell'esercito polacco, gli assassinati dai loro ufficiali o «commilitoni» o, per usare due eufemismi, gli scomparsi e i «dispersi» sono, al febbraio 1940, oltre 5400. A contraltare, e a parte le vittime fatte dall'immediata reazione tedesca a tanto scempio (per la qua-

le reazione il 4 ottobre 1939 Hitler emette un decreto di grazia e non-luogo a procedere contro i «colpevoli»), stanno 156 i polacchi che, identificati e giudicati dai *Sondergerichte*, verranno giustiziati quali responsabili; a dar prova della scrupolosità della giustizia tedesca basti rilevare che uno dei più grossi processi, quello contro Jan Drzewiecki e altri 37 individui imputati dell'assassinio di 230 *Volksdeutschen*, si protrae fino al 1° aprile 1942 e si conclude con 21 condanne a morte, una a cinque anni di lavori forzati e 16 assoluzioni motivate in 177 pagine!

Il terrorismo esercitato dai cechi per vent'anni, in particolare nei primi nove mesi del 1938, contro i tedeschi dei Sudeti, del quale al cap.XXX, ha un parallelo nelle ventennali persecuzioni esercitate da Varsavia. Secondo Schlee, nel 1919-21 ben 596.800 tedeschi abbandonano case e terre in Pomerania, Posnania e Slesia, fatte «polacche» dal Diktat. Nel 1922-26 lasciano la «Polonia» altri 758.867 *Volksdeutschen*. Nei tredici anni seguenti cercano rifugio nel Reich altre decine di migliaia, talché nei primi mesi del 1939 i *Volksdeutschen* sotto Varsavia sono solo 700.000. Considerando i dati al 1910 e al 1926 la quota scende a Bromberg/Bydgoszcz dal 77,4 al 27,3%, a Thorn/Torun dal 66 al 12,5, a Graudenz/Grudziadz dall'84,8 al 20,7, nell'intera Prussia Occidentale dal 42,7 al 18,7. Nell'immediato dopoguerra e nei primi anni Venti migliaia di tedeschi vengono assassinati da bande armate: 17.000, dice Hitler nello «*Zweites Buch*», dei quali 3000 in Alta Slesia, la cui zona orientale, malgrado il plebiscito del 20 marzo, nel novembre 1921 viene data a Varsavia. Decine di migliaia di civili vengono rinchiusi in campi di concentramento, *i primi, dopo quelli sovietici, in Europa* (in assoluto, ricordiamo, i primi della storia furono i *posts* nordisti per i civili confederati, i *campos de reconcentrado* spagnoli a Cuba e americani per i filippini nel 1895-98 e quelli britannici per i Boeri nel 1900-02): tra i maggiori, in Posnania Szcypiorno nel 1918 e Stralkowo nel 1919 con 16.000 tedeschi, Bereza Kartuska e Brest Litovsk nel 1926 con migliaia di tedeschi, ucraini e avversari politici. Quindicimila ricorsi e reclami per sequestri di proprietà e altre violazioni del diritto delle genti vengono inoltrati in vent'anni dagli allogeni tedeschi a Ginevra, alla Società delle Nazioni, tutti senza esito. Nel 1939, oltre a sistematici maltrattamenti, chiusura e saccheggio di giornali e associazioni, perquisizioni, sequestri, incarcerazioni e violenze contro la minoranza (Berlino riceve oltre 1500 rapporti), le persecuzioni ordinate da Varsavia a scopo provocatorio, *soprattutto dopo la «garanzia» inglese del 31 marzo / 6 aprile* (a ruota come sempre, Parigi si muove il 2 aprile, e il 19 maggio stipula *un patto militare ancor più irresponsabile*), comportano dal marzo a fine agosto l'assassinio di 3000 *Volksdeutschen*, la fuga nel Reich di 75.535 e la deportazione nella Polonia centrale di 70.000 di ogni età (accanto a numerosi campi minori, uno dei più famigerati è il grande campo di Chodzen). Delle stragi e deportazioni del settembre abbiamo detto. Nel 1945 sorgono infine i grandi insediamenti di Potulitz/Potulice, Lamsdorf, Tost, Myslowitz/Myslowice, Quellengrund, Kreuzburg, Granowo, Sikawa e Jaworzno che, con innumeri altri minori, portano i campi di concentramento postbellici a 1255, oltre a 227 prigioni (vedi anche la terza Appendice). Tre soli dati al proposito: nel campo di Bierut muoiono dall'ottobre 1945 al marzo 1947 due terzi dei 600 internati; in quello di Rozbark presso Beuthen un'epidemia di tifo si associa nell'inverno 1945-46 alla fame e alle miserabili condizioni igieniche, eliminando 300-380 dei 700 internati; in quello di Bory vengono bastonati, taluni con 75 manganellate per volta, il 90% degli internati.

Il cattolico padre Emmanuel Reichenberger, anti-«nazista» già migrato negli USA, scrisse il 4 novembre 1952: «*Iustitia fundamentum regnorum*, sta scritto sul portone della Hofburg di Vienna. La giustizia è il fondamento di ogni comunità, così come della convivenza tra popoli. Dove manca la giustizia, regnano la pura potenza, il terrore ed infine il caos. La giustizia è, per sua natura, indivisibile. La menzogna della colpa unica dei tedeschi, imposta e sottoscritta a Versailles, fu dilatata [dopo il secondo conflitto] a colpa collettiva del popolo tedesco. Nessuno che pensi con ragione e moralità può negare che anche nel Terzo Reich siano avvenuti delitti. Ci opponiamo, soltanto, a che questi vengano generalizzati, in modo che sia alla fine possibile sostenere: tutti tedeschi sono così! La colpa e l'ingiustizia, non vengono con ciò eliminate dal mondo, cosicché non si commettano più nuove ingiustizie e nuovi crimini. Chi commette un'ingiustizia – come è avvenuto e avviene nelle indagini sul massacro di Katyn – perde il diritto sia di proporsi come accusatore, sia di ergersi a giudice. L'ingiustizia e i delitti compiuti in alcuni ambienti tedeschi sono stati e vengono ancora oggi gridati per tutto il mondo a piena voce, in mille lingue. Sulle ingiustizie e sui delitti di coloro che si sentono chiamati ad accusatori, giudici e rieducatori (in virtù della pura vittoria militare) tace il mondo in mille lingue. Ma la verità e la giustizia si fanno strada, alla fine. Gli arroganti giudici del popolo tedesco devono occuparsi anche, e prima di tutto, della trave nel loro occhio. Finché i vincitori si proporranno come angeli della luce e i vinti saranno rappresentati come diavoli delle tenebre, non potrà mai esistere una vera pace. Noi dobbiamo riconoscere che ingiustizie e crimini avvennero da entrambe le parti in lotta. Noi vogliamo avere ragione di tutte le ingiustizie ed i crimini, seppellire per sempre l'ipocrisia e l'odio».



Sopra: «Medici stranieri ascoltano il racconto della teste quattordicenne Dorothea Radler di Klein Bartelsee presso Bromberg, sull'assassinio di suo padre e dei suoi due fratelli. Da sinistra a destra: Dott. Espinosa (Cile), Dott. Karellas (Grecia), Ing. Dipl. Santoro (Italia), Dott. Faroqhi (India), Dott. Ohanian (Persia)». Sotto: «Giornalisti stranieri si rendono conto delle atrocità compiute dai polacchi a danno degli allogeni tedeschi (a sinistra, in fondo, il signor Oechsner della United Press)». Foto alle pp. 8 e 12.





Sopra: diciotto cadaveri, tra i quali quelli di due fanciulli, ritrovati uno vicino all'altro, presso il canale di Bromberg. Tranne che a uno, erano state legate loro le mani dietro la schiena. Sotto: allogeni tedeschi assassinati, prima di essere seppelliti nel cimitero evangelico di Bromberg. Foto alle pp. 14 e 16.





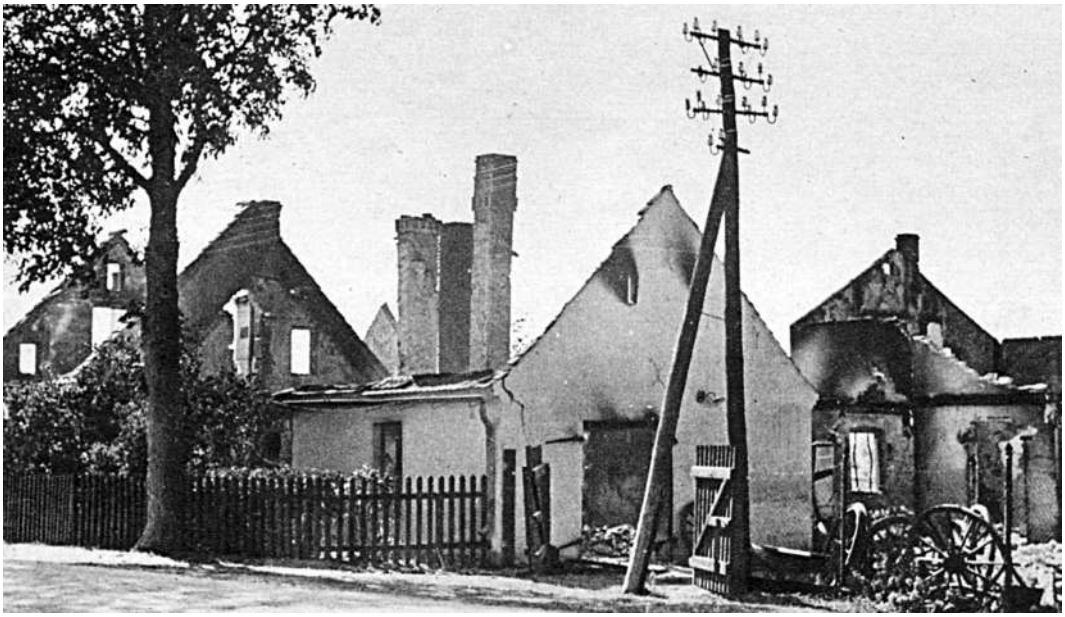
Sopra: L'orticoltore Friedrich Beyer, i suoi due figli Kurt e Heinz (10 e 18 anni - la didascalia alla p. 92 dei documenti fotografici riporta erroneamente 21 anni) e il suo aiutante giardiniere Erich Thiele di Gross Bartelsee, Hohensalza, circondario di Bromberg. Sotto: il decenne Kurt Beyer. Obbligati da una banda di otto-nove funzionari in uniforme della cosiddetta «Ferrovia francese di Gdinia», capeggiati dal polacco Jan Gaca (poi condannato a morte dai tribunali di guerra tedeschi), a lasciare l'abitazione nel tardo pomeriggio del 3 settembre 1939, i quattro vengono trovati ammucchiati, verso le nove del mattino seguente, sull'ex campo di esercitazione militare adiacente la ferrovia: tre morti e Heinz gravemente ferito, che muore di lì a poco. I cadaveri vengono sotterrati sul posto da civili polacchi ed esumati dai tedeschi dopo pochi giorni. Foto alle pp. 24 e 25.



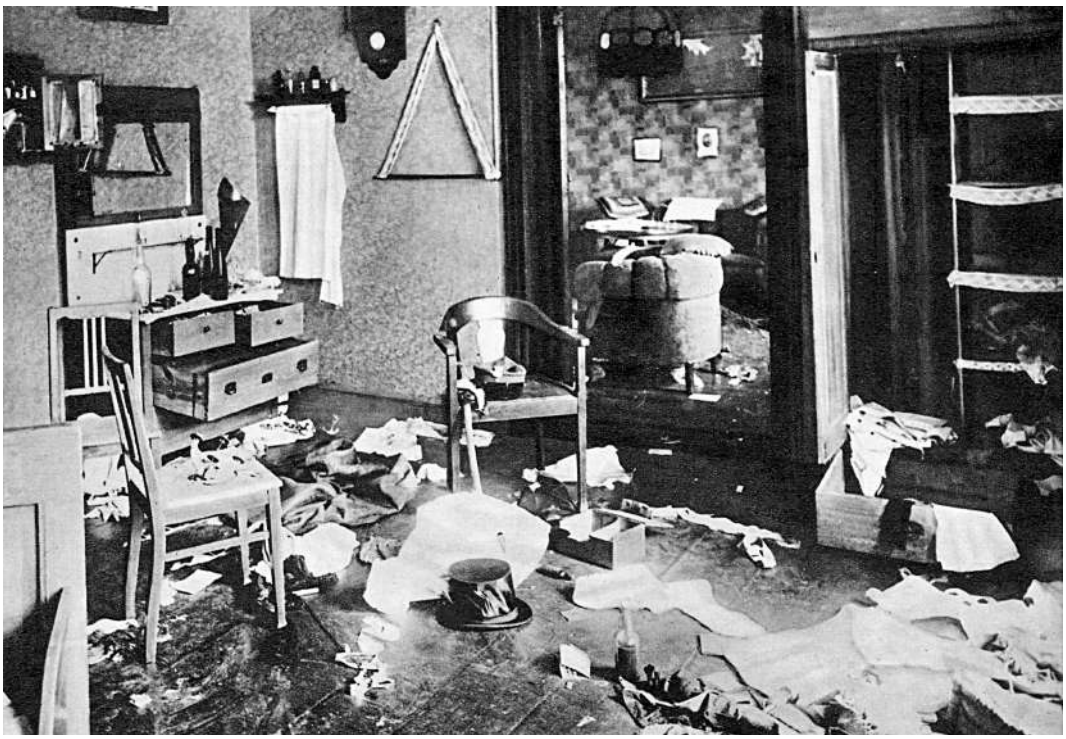


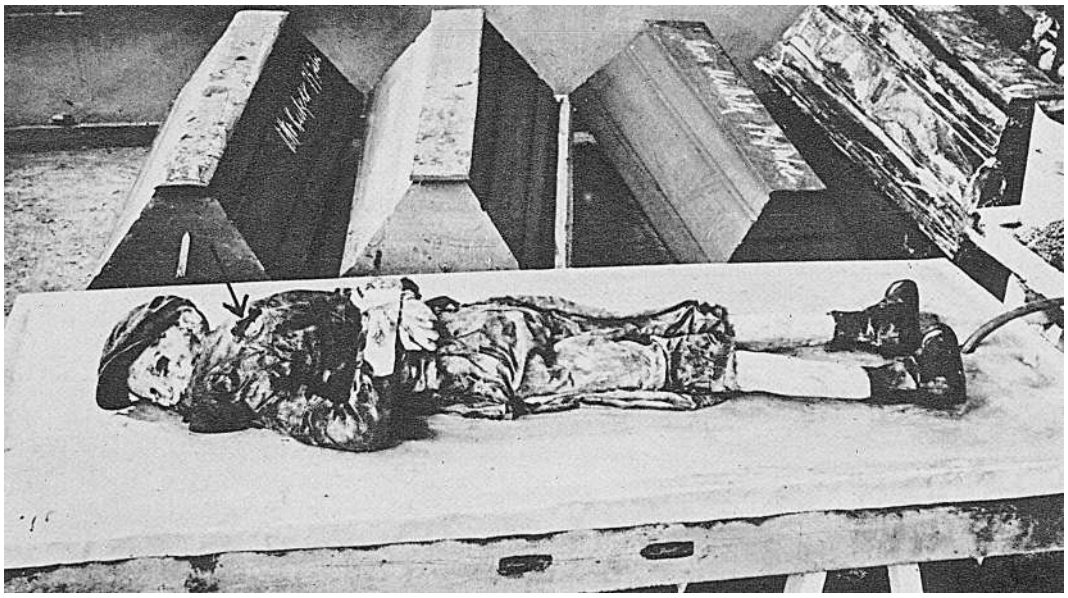
Sopra: alcuni dei trentanove allogeni tedeschi massacrati a Hopfengarten, presso Bromberg. I cadaveri mutilati giacevano uno accanto all'altro. La maggior parte delle vittime erano legate insieme, a due a due. Sotto: allogeni tedeschi fucilati e massacrati in massa alle porte di Varsavia, trovati dispersi sulle strade, sui campi e nei boschi. I ritrovati vengono identificati sul luogo di raccolta. Foto alle pp. 27 e 37.



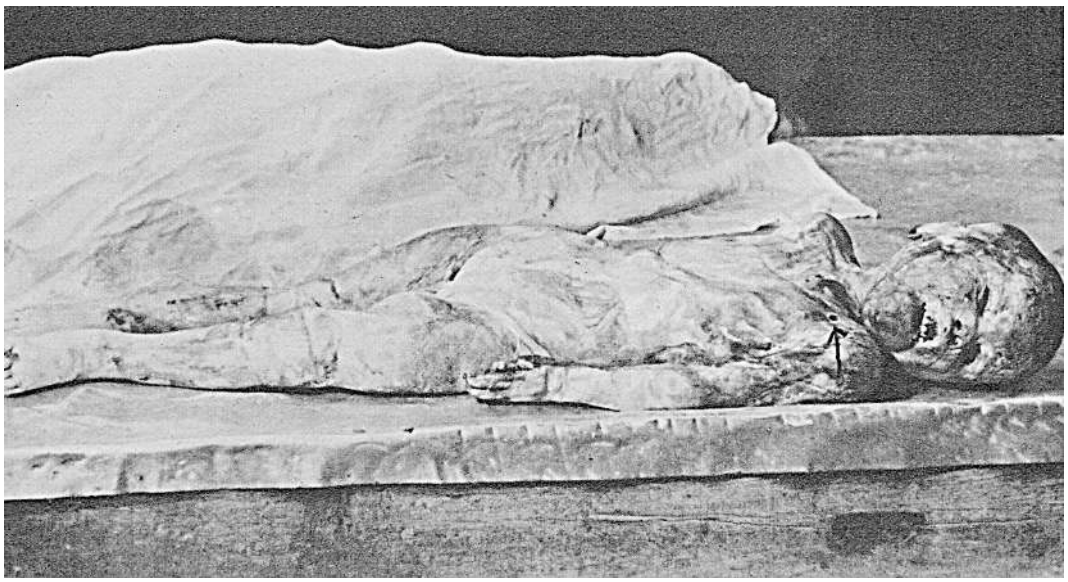


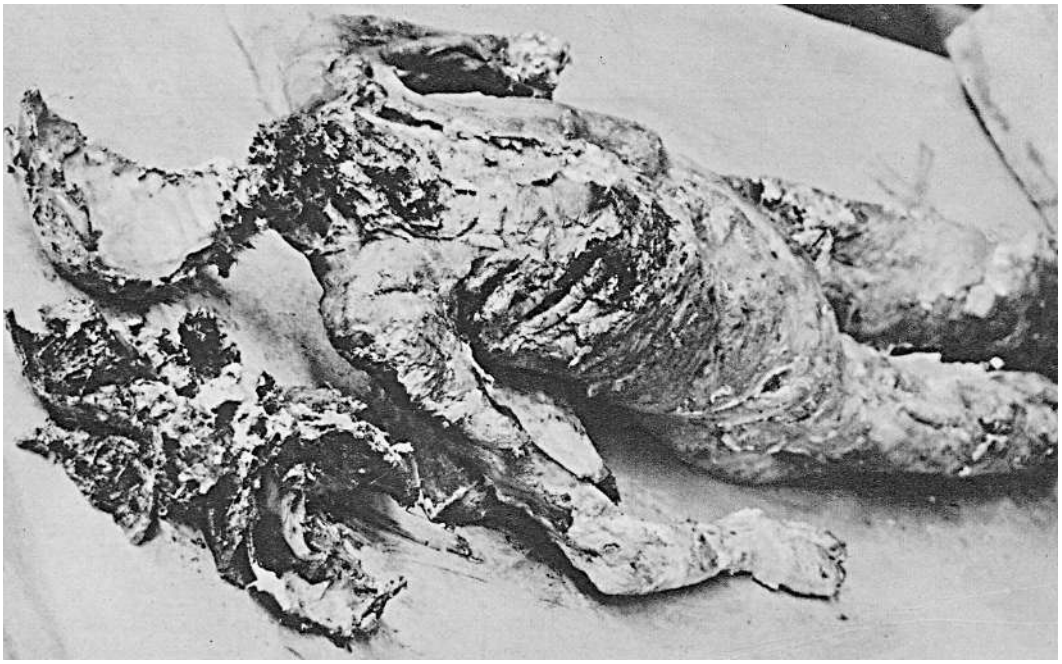
Sopra: Proprietà tedesche, incendiate e devastate da bande polacche a Langenau presso Bromberg. Sotto: «Dopo la perquisizione. L'abitazione del segretario della società Raiffeisen, Symosek, a Gnesen, svaligiata e devastata da 20 soldati polacchi. Il Symosek fu deportato insieme alle sue due figlie, la diciannovenenne Eva e la sedicenne Dora. I soldati rubarono una forte somma di denaro dal cassetto della scrivania e tutti i vestiti del Symosek, tra i quali persino gli indumenti d'inverno conservati in apposito baule. Nei recipienti di toeletta posati sul pavimento furono gettate le croci di ferro di I e II classe ed altre decorazioni di guerra del Symosek. Indi i soldati soddisfecero i loro bisogni naturali negli stessi recipienti». Foto alle pp. 40 e 41.



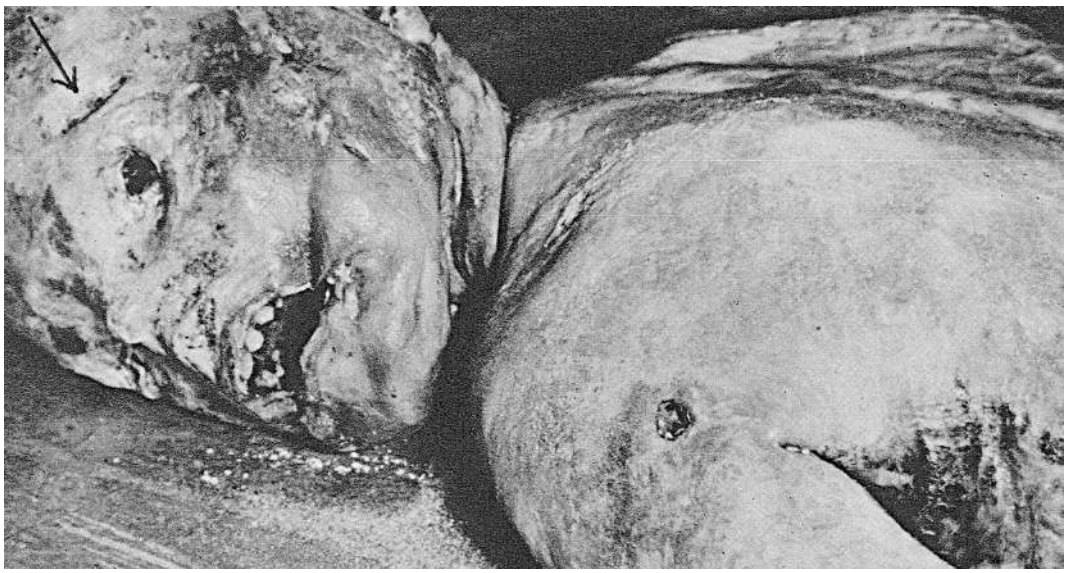


A differenza di Nussbaum, e pur indossando un berretto simile, alla morte non è scampato, nei primi giorni del settembre 1939, il quattordicenne Herbert Schollemberg, appartenente al personale del parroco Kutzer, a Jägerhof. La didascalia a pag. 96 delle fotografie documentarie raccolte in: Ministero degli Esteri del Reich, *Le atrocità polacche contro la minoranza tedesca in Polonia,* Volk und Reich, 1940, recita: «Le mani gli vennero legate dietro la schiena. Una freccia indica il foro di uscita di un colpo di fucile alla schiena. Il proiettile fu sparato quando il bimbo era già steso a terra, dopo esser stato colpito e atterrato da una rivoltellata. Nelle casse da morto altre vittime dello stesso gruppo. Le iscrizioni indicano i nomi accertati dal servizio di riconoscimento». Sotto, perizia autoptica su cadavere in stato di decomposizione: «Prochnau, Erhard, di tre anni, appartenente al gruppo dei massacrati di Eichdorf-Netzheim. Col fanciullo fu assassinata la bambinaia Johanna Schwarz, di 45 anni. Il foro di uscita si trova nella cavità della clavicola inferiore sinistra. Il foro corrispondente d'entrata si trova nella regione destra e superiore della scapola, alla stessa altezza, cm. 71. La traiettoria orizzontale interna del proiettile ad altezza tanto piccola, dimostra che il bimbo fu fucilato tra le braccia della domestica» (p. 90).





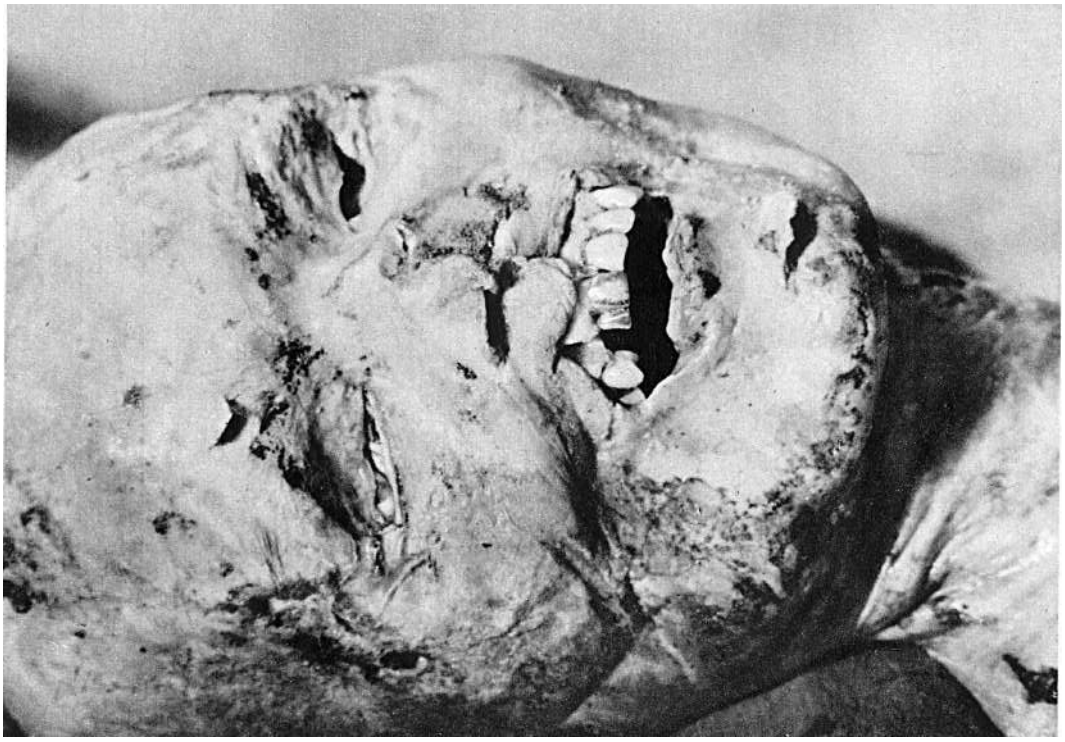
«Renz, Günther, di nove anni, appartenente al gruppo dei massacrati di Eichdorf-Netzheim. Furono massacrati 36 allogeni tedeschi, tra i quali fanciulli dai 3 anni sino a vecchi di 82 anni. Il massacro fu opera di un reparto militare polacco. Sfracellamento del cranio, causato da un proiettile d'un fucile militare polacco. Insieme al bimbo furono uccisi la sorella di 4 anni, il padre di 45 anni e, in un altro luogo, la nonna di 80 anni» (p. 91). Sotto: «Beyer, Kurt, di 10 anni, appartenente al gruppo massacrato con la famiglia del giardiniere Beyer. Col bimbo furono massacrati: il padre 44enne Friedrich B., il fratello 21enne Heinz B., e l'aiutante giardiniere Thiede, 22enne. La fotografia mostra uno dei due colpi di pistola che attraversarono il torace. I due colpi ferirono i polmoni, ma in modo poco grave. Il foro prodotto dal proiettile è reso visibile con l'incipriamento della pelle fortemente scolorita. Inoltre v'è una ferita nella regione del sopracciglio sinistro (segnato nella fotografia con una freccia). Il ragazzo, secondo dichiarazioni dei testi, comprovate dall'autopsia medica, sopravvisse alle ferite ricevute nella domenica di sangue del 3 settembre 1939, su un campo accanto ai cadaveri dei suoi parenti, dalla sera verso il crepuscolo, sino al mattino del lunedì tra le 8 e le 10» (p. 92).





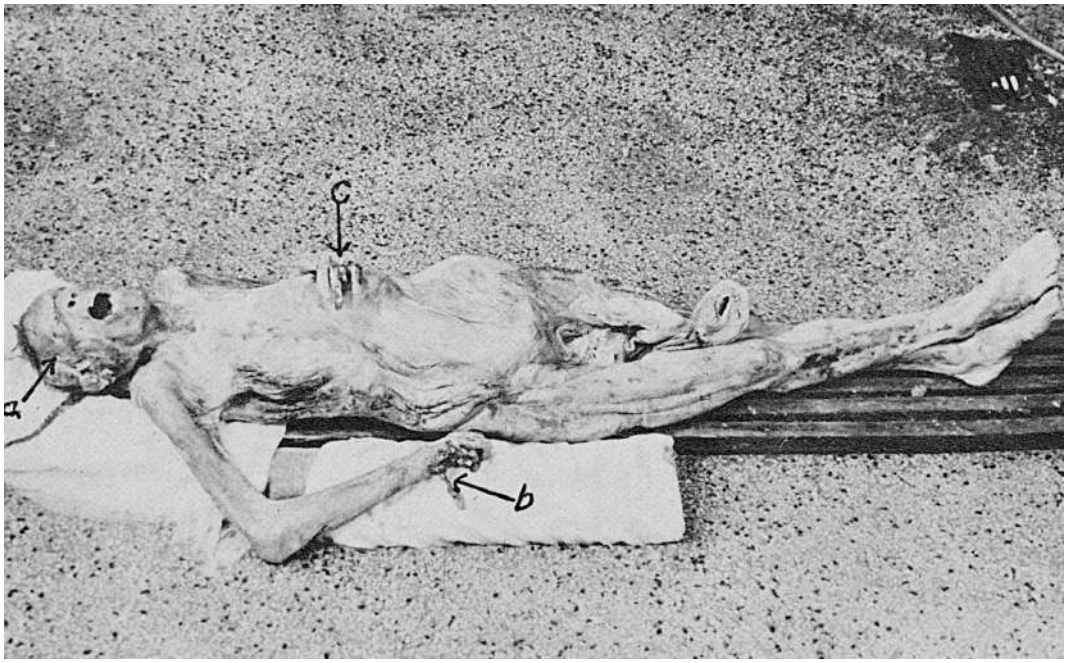
Sopra: «Heller, Willy, di 19 anni, appartenente al gruppo massacrato di Jesuitersee. Trentatré ferite, dovute a pugnale o a baionetta. Una di queste fu mortale, avendo colpito il midollo spino-cervicale». Sotto: «Kutzer, Otto, di 73 anni, al servizio della casa del parroco Kutzer. Con esso furono uccisi, suo figlio, il parroco Kutzer, di 46 anni, ed inoltre cinque allogeni tedeschi dai 14 ai 74 anni, da questi rifugiatisi. Le mani del vecchio di 73 anni sono legate dietro la schiena. La stessa legatura primitiva venne riscontrata in altre due persone appartenenti allo stesso gruppo di massacrati. La morte fu causata da un colpo di fucile al petto, con laceramento del cuore. Inoltre si potevano notare al fianco, fratture di coste causate da corpi contundenti; le dichiarazioni dei testi fanno supporre che si tratti di colpi di calcio di fucile». Foto alle pp. 70 e 71.



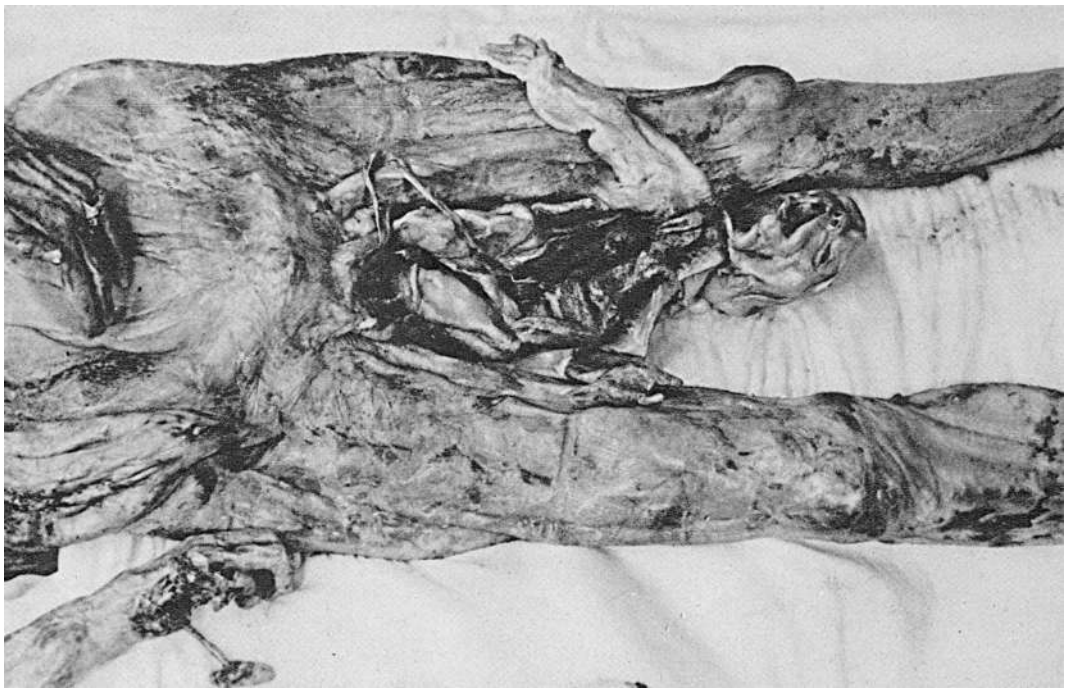


Sopra: «Radler, Fritz, di 19 anni, appartenente ai massacrati della famiglia Radler. Dev'essere stato colpito da una baionetta o da una sciabolata al mento e al sopracciglio destro. Fritz Radler fu ucciso da un colpo di rivoltella Nagan al petto». Sotto: «Sconosciuto di circa 40 anni, appartenente al gruppo dei massacrati di Jesuitersee. L'uscita del proiettile ha sfigurato il volto: prova certa d'una fucilata. L'assassinato apparteneva ad una serie di dodici vittime legate assieme con corde da bestiame, sempre del gruppo di Jesuitersee». Foto alle pp. 76 e 82.





«Coniuge Kempf, di 25 anni, assassinata a Wiesenau, circondario di Hohensalza. Con essa furono pure uccisi il marito 36enne, i loro figli, Hilde K. di 9 anni, Helene K. di 2 anni e 6 mesi, ed inoltre i vecchi coniugi K. di 70 e 65 anni, e il domestico Dräger di 17 anni, in tutto quindi 7 persone. La vittima fu uccisa da un colpo di pistola al cranio (indicato con A). Inoltre si può notare lo sfracellamento del 4° e 5° dito della mano destra, e la mancanza dell'anulare sinistro (indicato con B e C). Si tratta di una donna prossima al parto. Il bambino era già uscito in gran parte dal cadavere. E' evidente che qui non ci si trova di fronte ad un così detto parto della morte, in conseguenza della putrefazione. Evidentemente il parto incominciò durante l'agonia» (pp. 100 e 101).





Einzelpreis 20 gr / 10 Reichspfennig

Posener Tageblatt

Bezugspreis: In der Geschäftsstelle und den Ausgabestellen monatlich ... zł. Bei Zustellung monatlich 4.40 zł, vierteljährlich 13.10 zł. Bei höherer Gewalt, Betriebsstörungen oder Arbeitsniederlegung besteht kein Anspruch auf Nachlieferung der Zeitung oder Rückzahlung des Bezugspreises. Zuschriften sind an die Schriftleitung des Posener Tageblatts, Posen, Tiergartenstraße 25, zu richten. Telegrammanschrift: Tageblatt Posen. Postscheckkonto: Posen Nr. 200 286. (Konto-Inh.: Concordia A. G.) Fernsprecher 6150, 6275.

Gegründet 1861

Anzeigenpreis: Die 34 mm breite Millimeterzeile 15 gr, Textteil-Millimeterzeile (68 mm breit) 75 gr. Platzvorschrift und schwieriger Satz 50% Aufschlag. Offertengebühr 50 Groschen. Abholung von Anzeigen sämtlich erbeten. — Keine Gewähr für die Aufnahme an bestimmten Tagen und Plätzen. — Keine Haftung für Fehler infolge undeutlichen Manuskripts. — Für Beilagen u. Einsteckbriefe (Postgebühren, Fremdgebühren usw.) keine Haftung. — Auskunft für Anzeigenaufträge: Posener Tageblatt, Anzeigen-Abteilung, Posen, Tiergartenstraße 25. — Anzeigenannahme auch durch alle Anzeigen-Vermittlungen. Gerichts- und Erfüllungsort Posen. — Fernsprecher 6275, 6150.

78. Jahrgang | Posen, Mittwoch, 11. Oktober 1939 | Nr. 230

Wir klagen an!

Gräber des Grauens

Bei Slesin, Kreis Konin, wurde jetzt wieder ein notdürftig zugescharrtes Grab entdeckt, in dem die Leichen von sechs ermordeten Volksdeutschen lagen. Es sind **vier Mitglieder der Familie Schmolke aus Rakwitz, Kreis Wollstein: Vater, Mutter, eine 16jährige Tochter und der 18 Monate alte Sohn.** Ferner die 68 Jahre alte reichsdeutsche Witwe Adelheid Plank aus Stubendorf, Kreis Posen, und ein Volksgenosse aus Rakwitz, dessen Name noch nicht festgestellt wurde.

Die Ermordeten waren bei den Zügen der Volksdeutschen, die die Polen ins Innere des Landes schleppten, zusammengebrochen. Begleitmannschaften und polnische Soldaten haben sie verständigt und dann erschossen. Unter den Ermordeten befanden sich hilflose Invaliden. Der Schmiedemeister Schmolke hatte im Weltkriege **beide Beine verloren** und konnte sich nur mühselig auf Prothesen fortbewegen. Dennoch hatte man ihn mitgezerrt, bis er zusammenbrach. Die mitverschleppten Familienangehörigen blieben bei ihm. Sie alle wurden auf bestialische Weise ermordet. Frau Schmolke sind beide Brüste abgeschnitten worden, **dem 18 Monate alten Kind hat man bei lebendigem Leibe beide Hände abgehackt und es dann erschossen.**

*

Am 3. September wurden auch fast alle Volksgenossen aus Zempin auf Grund einer vom Westmarkenverein aufgestellten Liste verhaftet und verschleppt. Ein Teil dieser Verhafteten kam nach Schrimm, während der Hauptzug der Internierten bereits in das Innere des Landes befördert worden war. Die polnischen Behörden entließen diese Gefangenen. Sie wurden aber am Brückenkopf in Schrimm wieder verhaftet und den aufgehetzten polnischen Zivilbanden schutzlos preisgegeben.

Die entmenschten Horden haben nun die Deutschen auf offener Straße zu Tode mißhandelt. Ihre Leichen sind auf dem südlichen Friedhof in Schrimm verscharrt aufgefunden worden. Sie wurden nach Zempin übergeführt.

Der Befund ergab, daß die Opfer vor dem Tode mit kochendem Wasser übergossen worden waren, da sich die Haut an den verschiedenen Körperteilen gelöst hatte. Bei fast allen Toten waren die Glieder verrenkt, zum Teil gebrochen, die Gesichter durch Schläge vollkommen unkenntlich gemacht, die Zungen herausgeschnitten, die Augen ausgestochen und die Ohren abgeschnitten.

Gräber des Grauens klagen an!

Kl. Tag um Tag füllen sich die Spalten unserer Zeitung mit Anzeigen von der Ermordung zahlloser Volksgenossen, mit endlosen Vermißtenlisten, mit Anfragen besorgter Familienmitglieder, die noch in Ungewißheit sind über das Schicksal ihrer verschleppten Angehörigen.

Ein Bild tiefsten Grauens und endlosen Leids enthüllt die tägliche Zeitung. Wenn wir auch in den ersten Tagen nach dem Einmarsch der deutschen Truppen mit einem befreienden Aufatmen die Rückkehr einer ganzen Reihe lieber und tapferer Kameraden und Freunde melden konnten, so wird jetzt die Freude der Begrüßung glücklich Heimgekehrter selten und seltener, dafür aber mehren sich die traurigen Botschaften von der Auffindung neuer Massengräber, die irgendwo im Lande entdeckt werden und furchtbare Zeugen sind gegen die Mörder.

Was sich beim Oeffnen dieser Massengräber den Blicken enthüllt, ist unmöglich wiederzugeben. Für soviel Bestialität und sadistische Grausamkeit fehlen in unserer Sprache die Worte. Wenn, so wie heute, Tatsachenberichte über die Entdeckung von Gräbern wiedergegeben werden, dann sind es nur Einzelmeldungen, die den unheimlichen Umfang der Gesamtverluste und -funde auch nicht im entferntesten anzudeuten vermögen. Wenigstens diese Berichte aber sollen unsere ganze schwere Anklage in die Welt schreien, die den polnischen Mördern und ihren Anstiftern und Aufpeitschern gilt.

Tausende von Morden, die an Volksdeutschen im ehemals polnischen Staatsgebiet verübt wurden, sind bereits festgestellt. Um Tausende von Vermißten bangen wir noch. Auch nicht annähernd kann bis jetzt die Gesamtzahl der Opfer geschätzt werden. Tag um Tag werden neue Gräber gefunden. **Nie wird man alle entdeckt haben, denn die Mörder haben nicht nur geschändet, verstümmelt, geraubt und getötet, sondern sie haben auch verlacht, die Spuren ihrer beispiellosen Bluttaten zu vermischen, indem sie die Gesichter unkenntlich schlugen, den Leichen die Papiere abnahmen und ihre Kleider vielfach an anderen Stellen verscharrten, damit eine Identifizierung nicht gelinge.**

In schmerz- und zornerfülltem Gedenken stehen wir heute an neunzehn frischen Gräbern. Unfaßbar erscheint uns die Tatsache dieser Morde, der Massengräber des Grauens. Und doch sind sie Wirklichkeit, furchtbare Wirklichkeit.

Sie bergen die Opfer, und wir klagen an!
Das Urteil spreche die Welt!

Heute Beisetzung

von weiteren 19 ermordeten Deutschen

Heute, Mittwoch, nachmittag um 16 Uhr finden auf dem Sankt-Friedhof die Beisetzungsfeierlichkeiten für 19 von polnischen Mördern umgebrachte Volksdeutsche statt. Sie waren von den Polen in unwürdigster Weise verscharrt worden. Wir werden ihnen ein würdiges Grab bereiten.

Das gesamte Deutschtum erweist den Blutzeugen unserer Freiheit die letzten Ehren!

Sie fielen für Heimat und Volk

Zur heutigen Beisetzung der 19 ermordeten Volksdeutschen

Von Dr. Kurt Lück

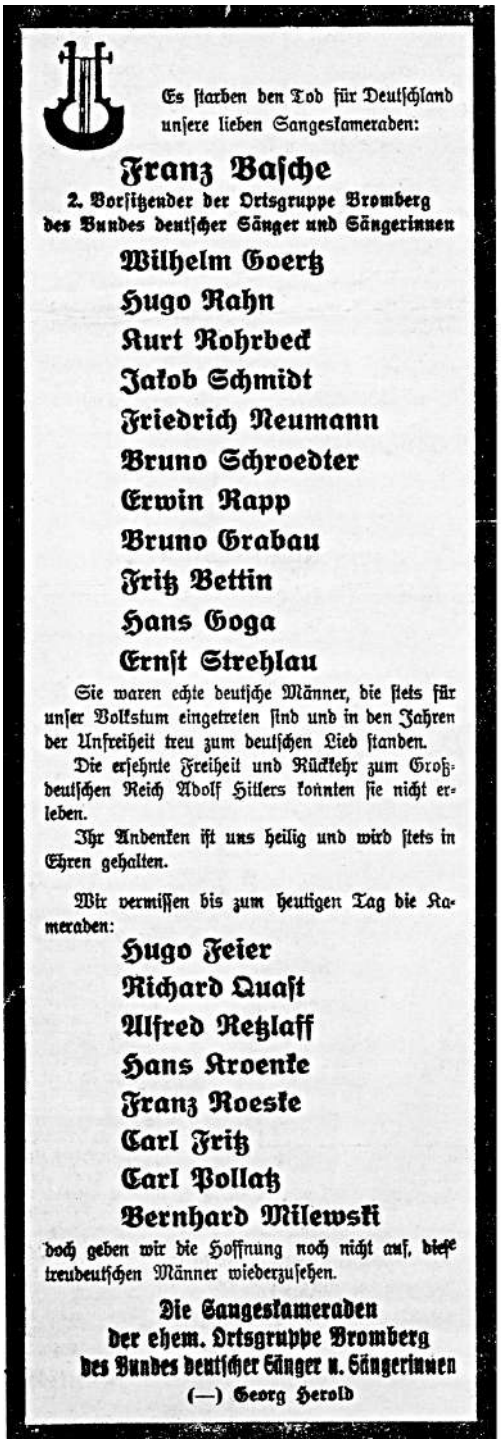
Tote, Tote und nochmal Tote! So geht es nun schon einige Wochen in unserer Heimat. Ueberall und immer wieder werden welche aufgefunden und müssen neu beerdigt werden. Aber niemand von denen, die den Ermordeten den letzten Dienst oder Treudienst erweisen, wird abgestumpft. Jede Gruppe der Aufgefundenen hält Kameraden, die als unbekannte Grenzlandkämpfer mannhaft ihre Pflicht erfüllten. Mögen nun auch die dem Neuaufbau unserer Heimat dienenden Aufgaben unsere Kräfte in erster Linie fesseln, so soll doch die Anteilnahme am Schicksal unserer ermordeten Kameraden für uns alle eine Frage der Ehre und der Pflicht bleiben.

Unsere 19 bei Kutno hingemordeten Internierten wurden von den Polen wie Hunde verscharrt. Die Papiere und Ausweise hatte man ihnen vorher abgenommen und an einer abseits liegenden Stelle eingebuddelt, um eventuelle spätere Ermittlungen der Bluttat zu erschweren. Sie kam dadurch heraus, daß einer der Gruppe, Lg. Klotz, nicht erschossen, sondern schwer verletzt wurde und sich in ein Lazarett in Kutno schleppte, wo er, unerkannt als Deutscher, aufgenommen wurde. Als die deutschen Truppen einrückten, erstattete er dann sofort Meldung. Einer der Teilnehmer des Schreckensmarsches, Pastor Wiegert, der die Tage vor der Ermordung noch mit der Gruppe marschiert war, berichtet folgendes:

„Wir gingen zunächst in Richtung Koło, dort sollten wir uns auf den PKK. werfen. Ein Hilfspolizist war uns als Bewachung beigegeben. Der kümmerte sich wenig um uns. Gewöhnlich fuhr er mit einem Rade vor, um an einem größeren Orte auf uns zu warten. Das führte dazu, daß wir schon am Abend des ersten Tages nicht mehr 82 Mann stark waren. Ein Teil der Gruppe marschierte nämlich verhältnismäßig weit vorwärts, der andere Teil, etwa die Hälfte, blieb zurück. Wir waren freier, aber wir mußten uns hüten, deutsch zu sprechen, um nicht als Deutsche erkannt zu werden. Am Donnerstag hieß es: Zwei von uns sind erschossen, weil sie sich nicht ausweisen und nicht polnisch sprechen konnten. Die Namen wurden nicht genannt. Für Essen mußten wir selbst sorgen, bekamen aber nur gelegentlich etwas, so daß wir hungern mußten. Am Sonntag, dem 10. September, kamen wir um etwa 9 Uhr früh in Kutno an. Vor der

(Fortsetzung Seite 2)

«**Noi accusiamo!** Il *Posener Tageblatt* dell'11 ottobre 1939 accusa i polacchi per le atrocità commesse contro gli allogeni tedeschi. Giornalmente si rinvengono nuove tombe di assassinati. Uno dei casi più crudeli è quello del massacro della famiglia Schmolke, di Rakwitz, oltre ad aver assassinato il padre, che era invalido avendo perso entrambe le gambe nella guerra mondiale, essi seviziarono in modo orribile e trucidarono anche la madre, la figlia sedicenne ed un bimbo di appena diciotto mesi». Riproduzione e testo a p. 42.



Es starben den Tod für Deutschland unsere lieben Sangeskameraden:

Franz Basche
2. Vorsitzender der Ortsgruppe Bromberg des Bundes deutscher Sänger und Sängerinnen

Wilhelm Goertz
Hugo Rahn
Kurt Rohrbeck
Jakob Schmidt
Friedrich Neumann
Bruno Schroedter
Erwin Rapp
Bruno Grabau
Fritz Bettin
Hans Goga
Ernst Strehlau

Sie waren echte deutsche Männer, die stets für unser Volkstum eingetreten sind und in den Jahren der Unfreiheit treu zum deutschen Lied standen.

Die ersehnte Freiheit und Rückkehr zum Großdeutschen Reich Adolf Hitlers konnten sie nicht erleben.

Ihr Andenken ist uns heilig und wird stets in Ehren gehalten.

Wir vermissen bis zum heutigen Tag die Kameraden:

Hugo Feier
Richard Quast
Alfred Retzlaff
Hans Kroenke
Franz Roeske
Carl Fritz
Carl Pollatz
Bernhard Milewski

doch geben wir die Hoffnung noch nicht auf, diese treudeutschen Männer wiederzusehen.

Die Sangeskameraden der ehem. Ortsgruppe Bromberg des Bundes deutscher Sänger u. Sängerinnen
(—) Georg Herold

Deutsche Rundschau del 6 ottobre 1939.



Die Bromberger Malerinnung hat durch politische Mörderhände liebe Kollegen, Meistersöhne und Gesellen verloren.
Es starben für ihr Volkstum

Alfred Rohrbeck
Albert Hübscher
Paul Reiß
der Meistersohn
Georg Hübscher
die Malergesellen
Albrecht Schmidt
Artur Schmidt

In Ehrfurcht gedenken wir der toten Kollegen, denen es nicht vergönnt war, die Rückkehr unserer Heimat in das Reich zu erleben.

Siegfried Welke
Kommissarischer Obermeister.

Bromberg, den 25. November 1939.

Deutsche Rundschau del 25-26 novembre 1939.



Der Ruder-Club Frithjof hat durch feige polnische Mörderhände liebe Kameraden und langjährige Mitglieder verloren. Es starben für ihr Volkstum und für Groß-Deutschland

Otto Finger
Ulrich Neumann
Georg Pozorski
Günther Rahn
Georg Schmidt
Dr. Paul Tonn

Unsere Kameraden haben die Befreiung aus dem unerträglichen Joch genau so herbeigesehnt wie alle Deutschen unserer angestammten Heimat. Sie sind durch brutale Gewalt von unserer Seite gerissen worden und können sich der Freiheit nicht erfreuen.

Wir grüßen unsere toten Kameraden! Sie marschieren auch weiter in unseren Reihen mit.

Ruder-Club Frithjof

Deutsche Rundschau del 3 ottobre 1939.

Annunci di morte nella *Deutsche Rundschau*, riportati a p. 48.

Liste di assassinati di Lochowo, Prinzenthal e Schleusenau, riportate dalla *Deutsche Rundschau* del 24 e del 22 settembre 1939 (riproduzione a p. 50).

Im Glauben an Führer und Vaterland starben, hingeschlachtet von polnischen Mördern, am 3. und 4. September den Ehrentod für die Heimat folgende Gemeindeglieder der Schwesterngemeinden Prinzenthal und Schleusenau:

1.	**Reinhold Sommerfeld**, Bauer,	53	Jahre alt
2.	**Otto Dietrich**, Bauer,	67	„ „
3.	**Bruno Boeck**, Bauer,	57	„ „
4.	**Fritz Boeck**, Mechaniker,	19	„ „
5.	**Oskar Schröder**, Fleischer,	67	„ „
6.	**Willi Buchholz**, Arbeiter,	30	„ „
7.	**Otto Finger**, Beamter,	62	„ „
8.	**Ingo Meckel**, Lehrling,	16	„ „
9.	**Eduard Pesteike**, Bahnbeamt.,	46	„ „
10.	**Ernst Springer**, Bäckermstr.,	62	„ „
11.	**Ludwig Leichnitz**, Fleischermstr.,	78	„ „
12.	**Herbert Schollenberg**, Lehrl.,	14	„ „
13.	**Hugo Reiß**, Lehrling,	17	„ „
14.	**Jakob Schmidt**, Schneider,	30	„ „
15.	**Franz Basche**, Fotograf,	62	„ „
16.	**Helene Basche**, Ehefrau,	58	„ „
17.	**Elise Mau**, Fräulein,	59	„ „
18.	**Otto Mau**, Arbeiter,	47	„ „
19.	**Robert Kipf**, Gärtner,	75	„ „
20.	**Frieda Kipf**, Fräulein,	44	„ „
21.	**Grete Kipf**, Kontoristin,	41	„ „
22.	**Bruno Koch**, Schriftsetzer,	26	„ „
23.	**Gertrud Berg**, Fräulein,	45	„ „
24.	**Albert Schulz**, Kaufmann,	62	„ „
25.	**Waldemar Schulz**, Schüler,	17	„ „
26.	**Gustav Schlicht**, Bauuntern.,	58	„ „

Wir sollen auch das Leben für die Brüder lassen. 1. Joh. 3, 16.

Bromberg, den 23. 9. 39.

Staffehl.

5292

Im Glauben an Führer und Vaterland starben, hingeschlachtet von polnischen Mördern, am 3. und 4. September den Ehrentod für die Heimat folgende Gemeindeglieder der Kirchengemeinde Lochowo:

1.	**Erich Fritz**, Bauernsohn,	15	Jahre alt
2.	**Alfred Bey**, Bauer	30	„ „
3.	**Eduard Domdey**, Bauer,	52	„ „
4.	**Karl Draheim**, Bauer,	35	„ „
5.	**Gustav Guderian**, Bauer,	65	„ „
6.	**Karl Guderian**, Jungbauer,	25	„ „
7.	**Hermann Guderian**, Bauer,	67	„ „
8.	**August Guderian**, Bauer,	75	„ „
9.	**Erich Helbig**, Bauer,	45	„ „
10.	**Ernst Heruth**, Bauer,	34	„ „
11.	**Jakob Heckendorf**, Bauer,	54	„ „
12.	**Rudolf Krüger**, Bauer,	61	„ „
13.	**Alfred Krause**, Jungbauer,	25	„ „
14.	**Emil Krause**, Jungbauer,	27	„ „
15.	**Otto Köbernick**, Arbeiter,	33	„ „
16.	**Erich Liebnau**, Bauer,	45	„ „
17.	**Walther Liebnau**, Jungb.,	32	„ „
18.	**Wilhelm Luhm**, Bauer,	44	„ „
19.	**Willi Labott**, Arbeiter,	25	„ „
20.	**Ernst Manthey**, Jungbauer,	19	„ „
21.	**Erich Manthey**, Jungbauer,	18	„ „
22.	**Otto Pick**, Arbeiter,	21	„ „
23.	**Willi Preuß**, Arbeiter,	26	„ „
24.	**Emil Parnow**, Arbeiter,	34	„ „
25.	**Julius Rosenau**, Bauer,	33	„ „
26.	**Otto Strohschein**, Altbauer,	76	„ „
27.	**August Steinke**, Arbeiter,	57	„ „
28.	**Erich Schmidt**, Bauer,	41	„ „
29.	**Gustav Toh**, Arbeiter,	59	„ „
30.	**Rudolf Wegner**, Bauer,	58	„ „
31.	**Wilhelm Wegner**, Jungb.,	31	„ „
32.	**Gustav Wall**, Bauer,	48	„ „
33.	**Gustav Wendland**, Schuhm.,	65	„ „
34.	**Karl Hoffmann**, Zieglermstr.,	68	„ „
35.	**Otto Maziemke**, Bauer,	31	„ „
36.	**Kurt Maziemke**, Arbeiter,	28	„ „
37.	**Albert Rehbein**, Bauer,	77	„ „
38.	**Helene Schmidt**, Gutsbesitz.,	43	„ „
39.	**Hermann Flöter**, Lehrling,	24	„ „
40.	**Ernst Chichotzki**, Bauer,	49	„ „
41.	**Peter Schulz**, Arbeiter,	24	„ „
42.	**Erich Helminske**, Vogt,	74	„ „
43.	**Ferdinand Dreger**, Bauer,	72	„ „
44.	**Gustav Mertin**, Arbeiter,	51	„ „
45.	**Gustav Kopiske**, Bauer,	45	„ „
46.	**Gustav Dreger**, Bauer,	74	„ „
47.	**Gisela Rosenau**, 2½ Monate alt; polnische Soldaten ließen das Kind verhungern.		

Niemand hat größere Liebe als die, daß er sein Leben läßt für seine Freunde. Joh. 15, 13.

Bromberg, den 21. 9. 39.

Staffehl.

5241

Unsere Frauen wurden am 6. 9. von polnischen Militärbanden verschleppt. Wer kann Auskunft über sie geben.

Frieda Lange

mittelgroß, dunkelblondes Haar, 39 Jahre alt, bekl. m. bunt. Sommerkleid, braunen Schuhen.

Berta Rosenke

größere Figur, hell. schwarzer Rock, blaugeblümte Bluse, schwarze Mantelschürze (weiß gepunkt) u. Holzpantoffeln. 3493

Ueber nähere Auskunft wären sehr dankbar

Fritz Rosenke
Franz Lange
Feyerland.

30. 10. 39

Wer kann mir Auskunft geb. über meinen Mann 3398

Franz Krüger

und meinen Vater

Wilhelm Loeske

Dieselben sind am 4. 9. Interniert worden u. zuletzt in Hohensalza gesehen worden. Genaue Angaben sind bitte zu richten an

Frau Anna Krüger
in Rensdorf Abbau
Kreis Schubin.

24. 10. 39

Dankbar

wäre ich jedem, der mir **Auskunft über meinen Mann Richard Lüneberg** und meinen Sohn **Werner** geben könnte, sie wurden a. Sonntag, dem 3. 9. aus der Wohnung Berliner Str. 23 von polnischen Banden verschleppt. Gefl. Angaben erbittet 3158

Frau Ella Lüneberg.
Wilhelmsort,
Kr. Bromberg.

17. 10. 39

Achtung!

Wer kann Auskunft geben über meinen Sohn **Bruno Duwe.** Er wird vom 4. September vermißt und wurde wohl von polnischen Soldaten verschleppt. Derselbe ist 2 Jahre alt, 1,80 groß, dunkelblond, bekleidet war er mit Manchesterhose, dunkelbl. Jacke, dunkelbl. Oberhemd, Schnürschuhen. Kennzeichen: Am Zeigefinger der rechten Hand fehlt das erste Glied. Freundl. Angebote an **A. Duwe, Schulitz,** Bahnhofstr. 27. 2823

5. 10. 39

Wer kann Auskunft geben über den

Landrat a. D. Naumann

auf Suchoracz?

Er wurde von den Polen verschleppt und ist bisher nicht zurückgekehrt.

Baldige Angaben erbeten an **Schmidt & Schemke, Bromberg, Danziger Straße.** 5332

27. 10. 39

Wer kann Auskunft geben über den Verbleib des reichsdeutschen Kaufmannes

Johannes Stürt

aus Bromberg? Wo wurde er zuletzt gesehen?

Er wurde zusammen mit seiner Ehefrau am 1. September verhaftet und am 2. September in die Marschkolonne der verschleppten Korridordeutschen eingereiht. In den letzten Tagen des Marsches wurde er von seiner, inzwischen heimgekehrten, Ehefrau getrennt und ist seitdem verschollen.

Auskunft erbittet **Frau Wanda Stürt** in Bromberg, Bahnhofstraße 45. 5346

28. 10. 39

Vermißt! 2870

Wer kann Auskunft geben über meinen Mann

Alfred Kipf

51 J. alt, der in Begleit. d. 13-jähr. Sohnes Bruno a. d. Flucht am 4. 9. in Groß-Neudorf bei Hopfengarten gesehen wurde. Weitere Ang. erbittet Fr. E. Kipf, Mocheln Kr. Bromb.

6. 11. 39

Wer kann Auskunft geben

1. über meinen Mann **Richard Dietrich,** Lochowo, b. Bromberg, 58 Jahre alt, Größe 1.65, Kleidung Zuggamaschen, schw. Strümpfe, br. Hosen, zuletzt gesehen worden bei Bartschin am 9. 9.

2. über meinen Sohn **Erwin Dietrich,** Lochowo, b. Bromberg, 30 Jahre alt, dunkelbl., Größe 170. Kleidung: braune Manchesterhose lange Stiefel, graublaues Jakett und Weste. Zuletzt Montag nachm. 4. 9. in Prinzenthal gesehen worden.

3. über meinen Schwiegersohn **Hermann Krause,** Bromberg, Knappenstr. 5, Größe 170, hellbl., 42 Jahre alt. Kleidung: hellgraue Stiefelhose, lange Stiefel, br. Jakett wurde am 3. 9. nachm. 5 Uhr aus der Wohnung verschleppt. Über Auskunft wären sehr dankbar 3830

Elfriede Dietrich, Lochowo-Bromb.
Wilma Krause, Knappenstr. 5, W. 4

4-5. 10. 39

Wer kann Auskunft über meinen Mann

Wilhelm Schmidt

erteilen. Er ist am Sonntag, dem 3. September, mittags gegen 12 Uhr, aus unserer Wohnung, Berliner Straße 35, von polnischen Soldaten weggeholt worden und an gebtich am Abend desselben Tages noch mit anderen Deutschen in der Schule Hippelstr., gesehen worden. Seitdem fehlt jede Spur. Freundl. Angaben erbittet 2960

Frau E. Schmidt
Berliner Straße 35

3. 10. 39

Wer kann mir Auskunft über meinen Mann **Erich Czarnecki, Bromberg, Schillerstraße 12** geben? 34 Jahre alt. Er wurde am 3. 9. von den Polen verschleppt. Bekl. mit grau-kariertem Sportanzug, schwarzen Lackschuhen. Für jede Nachricht bin ich sehr dankbar

Frau Elfe Czarnecki, Bromberg, Schillerstraße 12. 3818

4-5. 10. 39

Wer kann Auskunft geben über:

Adolf Kriese,
46 Jahre alt, wohnhaft **Nakler Str. 193a**

Werner Kriese,
16 Jahre alt, wohnhaft **Nakler Str. 193a**

Richard Quaß,
31 Jahre alt, wohnhaft **Chausseestr. 6**

der am Sonntag, dem 3. September 1939 aus dem Luftschutzkeller der Fa. Willy Templin verhaftet, zur Hippelschule geführt und von dort die Kujavier Str. hochgetrieben worden ist.

Wer über den Verbleib der obengenannten irgendwelche Auskunft erteilen kann, wird gebeten, sich möglichst schnell zu melden bei:

Frau Martha Kriese
Adolf-Hitler-Straße 46
(bei Persil)

21. 10. 39

Annunci sulla scomparsa di allogeni tedeschi, pubblicati sulla *Deutsche Rundschau* (riproduzione a p. 54).

* * *

Quando il conflitto si chiuse in Europa e nella Germania occupata dai sovietici si stabilirono, sotto la supervisione delle autorità di occupazione, le nuove amministrazioni civili e i comunisti fuggiti nell'URSS negli anni Trenta poterono riunirsi ai confratelli vissuti clandestini nel Reich per instaurare un nuovo modello sociale, si pose loro il problema di cosa fare dei membri e dei simpatizzanti della NSDAP. Semplicemente, tutti costoro dovevano essere annientati, sia fisicamente, soprattutto le leve più giovani e «infette», sia epurati allontanandoli dai posti di responsabilità ed espropriandoli dei beni per una doverosa Rieducazione. Tutti avrebbero dovuto espiare per essersi opposti a quel Mondo Nuovo la cui edificazione in Europa aveva subito brucianti battute d'arresto nei precedenti vent'anni ad opera del fascismo italiano e del nazionalsocialismo. In medesima guisa dovevano essere trattati tutti quegli «Junker», quei «borghesi» e quei «carnefici» che avevano reso potente la Germania, nonché provveduto all'economia di guerra e al sostentamento della nazione e dei milioni di lavoratori di altre nazioni nei sei lunghi anni del conflitto.

Come già ricordato nella terza Appendice, il comportamento da tenere verso il nemico «borghese» viene evidenziato, dopo le teorizzazioni di Lenin, da uno dei capi della CEKA, il lettone Martyn Lacis, sul primo numero di *Krasnij Terror*, "Terrore Rosso", il 1° ottobre 1918, parole da noi già riportate e che richiamiamo al lettore per la loro assoluta inumanità: «Noi non facciamo la guerra agli individui. Noi sterminiamo la borghesia come classe. Il primo passo di un'indagine non deve quindi essere il raggiungimento delle prove che l'accusato si è mosso con la parola o coi fatti contro il potere sovietico. Dobbiamo piuttosto fargli tre domande: A quale classe appartiene? Qual è la sua origine? Quale la sua educazione, la sua formazione, la sua professione? Soltanto le risposte a queste tre domande devono decidere il suo destino. È questa l'essenza, è questa l'importanza del Terrore Rosso». Ed egualmente Feliks Dzerzinskij: «Noi diamo inizio al terrore organizzato. La CEKA ha il dovere di difendere la rivoluzione e annientare il nemico, anche quando la sua spada tagliasse talora delle teste incolpevoli». Ed egualmente il Santone Uljanov: «I tribunali non devono abolire il terrore; dobbiamo creare il terrore e praticarlo per principio, giuridicamente, in tutta chiarezza, senza falsità né mascheramenti».

Venti milioni di tedeschi vivevano in quella che era ormai la Zona di Occupazione Sovietica tra l'Oder e l'Elba. Nessuno di loro poteva immaginare che per mezzo secolo sarebbe stato separato dai cinquanta milioni di connazionali rimasti a Occidente. Il più pressante problema era sopravvivere alla brutalità, agli assassini, alle violenze, alla prigionia, alla miseria che vedeva vagare, tra le case ridotte a macerie, figure spettrali, in cerca di qualcosa da bruciare, da barattare, di cui cibarsi. Dal quartier generale della polizia segreta sovietica, l'NKVD (rinominata MVD nel marzo 1946 dopo il cambio di dizione da *Narodni Kommissariat* degli Interni, Commissariato del Popolo, a *Ministerium*, Ministero), nei pressi della stazione della metropolitana berlinese di Prenzlauer Berg, cominciarono a diffondersi le voci più terrificanti. Qui venivano quotidianamente trascinati, da appositi commando sovietici, centinaia di tedeschi, uomini, donne, ragazzi, che scomparivano nel nulla. In ogni città, in ogni villaggio, furono imprigionati i più attivi membri del partito nazionalsocialista. Nei segretari di sezione comunisti i sovietici trovarono i servi più zelanti. Da ogni carica, politica come amministrativa, dalle scuole e dai servizi vennero allontanati 520.000 ex membri della NSDAP. Altri aderenti al regime furono spiati e, in caso di denuncia, prelevati e tradotti in campi (*Konzentrationslager* KL, poi demoribattezzati *Kazett* KZ) come Sachsenhausen e Buchenwald, riattati alla bisogna, nonché in prigioni e campi approntati in fretta e furia.

In tutto, furono 180.000 i civili tedeschi che andarono incontro a questa sorte (data l'attuale carenza di una documentazione precisa ed organica, questa e le cifre che seguiranno devono essere intese come cifre di massima, anche se da noi verificate con la massima scrupolosità sulle fonti più attendibili; alcuni dati occidentali parlano di 160-260.000, mentre il Ministero degli Esteri sovietico ha comunicato nel luglio 1990 la cifra di 122.671 persone). Per lunghi anni quasi duecentomila uomini, donne, adolescenti, ragazzi e persino bambini scomparvero in quei campi. Quasi i due terzi (per il Ministero degli Esteri sovietico «soltanto» 43.000, oltre a 776 condannati a morte dai TMS, Tribunali Militari Sovietici) non ne fecero ritorno. Senza sorta di dibattimento e, nella quasi totalità dei casi, senza colpa alcuna.

Taluno scomparve letteralmente nel nulla, come il diciannovenne H.R. di Novawes/Babelsberg che, arrestato il 16 aprile 1947 e condannato il 1° maggio 1951 (secondo quanto riferì nell'agosto 1954 ai parenti un funzionario della *Stasi*, *Staatssicherheit*, il servizo segreto Sicurezza dello Stato) per «atti ostili contro la Potenza occupante», non diede mai notizia di sé. Nessuna notizia diedero poi, benché mille volte richiestine, il ministro della Giustizia Hilde Benjamin nel 1954, il procuratore capo dottor Melsheimer nel 1956, il dirigente ministeriale Jauch nel gennaio 1957, la Croce Rossa nel febbraio 1957, l'ambasciatore sovietico nel febbraio 1957, la Croce Rossa ancora nel febbraio 1957, il consolato sovietico di Halle nell'aprile 1957. Nulla. Arrestato due anni dopo la fine della guerra e svanito nel nulla.

Che ciò non accadde solo nella parte di Germania occupata dai sovietici, lo mostrano altre cifre (anche qui le valutazioni sono discordanti, a seconda delle diverse qualificazioni date al fenomeno sia dai singoli studiosi che dai vari organismi franco-anglo-americani), che fanno ascendere a 600.000 i civili nazionalsocialisti rinchiusi in qualcosa come 200 grandi campi di internamento nelle tre Zone occidentali (per Bad Kreuznach, ad esempio, un semplice terreno recintato con filo spinato, senza protezione alcuna dalle intemperie all'infuori di buche scavate nella nuda terra e prive di copertura che non fosse un qualche telo da tenda, dall'aprile al giugno 1945 passano 100.000 persone, tra cui 10.000 ragazzi, 300-400 donne e un migliaio tra ciechi, mutilati e altri invalidi), nei quali a migliaia morirono come all'est, nell'identico modo inumano, per fame, freddo, malattie, suicidi, assassinii e fucilazioni.

Dal 1945 al 7 giugno 1951 (la pena di morte era stata abolita dal *Grundgesetz* con la costituzione della BRD nel 1949: malgrado ciò, a riprova di sudditanza, ancora *due anni dopo*, il 7 giugno 1951, vengono uccisi gli ultimi sette detenuti: Otto Ohlendorf, Erich Naumann, Werner Braune, Paul Blobel, Oswald Pohl e due guardie di Dachau!) vengono impiccati dagli americani per «crimini di guerra», nel carcere di Landsberg am Lech, 255 tedeschi: 102 artigiani, 37 funzionari pubblici, 25 commercianti, 23 docenti universitari, 22 operai, 15 impiegati, 11 agricoltori, 11 militari di carriera, 4 liberi professionisti, 3 alti funzionari e 2 studenti; ai 255 vanno aggiunti 20 morti in carcere prima dell'esecuzione; Gerd Sudholt dà un totale di 279 uccisi (sepolti in massima parte, con una trentina di partigiani e lavoratori stranieri giustiziati prima del crollo del Reich, nel prato circostante la chiesa nei pressi del carcere, i «nazisti» non trovano pace nemmeno da morti: poiché il luogo è diventato meta di pellegrinaggio per gli «irriducibili», su istigazione dei Verdi e sotto la pressione della vicepresidentessa dello *Zentralrat der Juden in Deutschland* Charlotte Knobloch il ministro dell'Interno CSU Weiß anonimizza le croci lignee, la vergognosa rimozione delle 309 tavolette coi nomi dei sepolti avvenendo di soppiatto il 13 febbraio 2003). Da parte loro, tra il 1945 e il 1949 gli inglesi «giustiziano» ad Hameln 195 «criminali» (la serie degli assassinii si apre il 13 dicembre 1945 con l'impiccagione, per mano del celebre boia Alfred Pierrepoint, di tre donne e dieci uomini). Ufficialmente, dei 5025 tedeschi processati dagli Occidentali, i dannati a morte sono 806, dei quali, rileva Nawratil, 500 impiccati (486, puntualizza Gitta Sereny).

Ad essi vanno aggiunti i condannati dai tribunali BRD e cioè, secondo i dati forniti nel luglio 1964 dal Bundesjustizministerium: 12.882 imputati e 5445 condannati, di cui 12 a morte (pene non eseguite), 76 all'ergastolo e 5243 a carcere vario (nel 2002 la Sereny ci dà 6494 persone giudicate e condannate, di cui 13 a morte e 166 all'ergastolo). Nel 1968 riepilogano Manvell/Fraenkel: «In tutto, come abbiamo visto, 100.000 tedeschi sono già stati condannati: circa 90.000 di questi nei territori comunisti, dove la giustizia si è dimostrata più sommaria e più rapida, mentre in occidente i tribunali inglesi, americani e francesi hanno trattato circa 5000 casi, e i tribunali della Repubblica federale più di 6000 altri. Nel 1965 quasi 14.000 arrestati aspettavano ancora di essere processati nella Germania occidentale».

Sconosciuti al pubblico sono innumeri altri, e più vergognosi, episodi compiuti dai Gloriosi Liberatori d'Occidente nella primavera 1945. Mentre per una più completa disamina ci è obbligo rimandare in prima istanza a De Zayas, Hoffmann e ad *Alliierte Kriegsverbrechen und Verbrechen gegen die Menschlichkeit*, citiamo però prima, a inquadramento sull'esemplare comportamento degli Occidentali, mai lumeggiato dalla cinema o dalla pubblicistica, Joanna Bourke.

Dopo avere ricordato il massacro di almeno 37 + almeno altri 36 italiani prigionieri compiuto il 14 luglio 1943 nei pressi dell'aeroporto siciliano di Biscari, oggi Acate, dalla 45ª Divisione USA («ma gli atti del processo accreditano la possibilità che le vittime siano state molte di più [...] ave-

vano l'ordine di conquistare entro ventiquattr'ore i tre aeroporti più vicini alla costa, strategici per trasferire dal Nord Africa gli stormi alleati. Invece la disperata resistenza di due divisioni italiane e di poche unità tedesche li fermò per quattro giorni. Molti GI persero il controllo dei nervi», li giustifica Gianluca Di Feo, che pure riferisce le esplicite esortazioni del generale George Patton a non fare prigionieri; un terzo, un quarto, un quinto ed un sesto episodio si verificano all'aeroporto di Comiso: almeno 60 italiani e 50 tedeschi massacrati dopo la resa, all'aeroporto di Santo Pietro a Caltagirone: 29 italiani e 4 tedeschi massacrati dopo la resa (oltre a 6 civili, annota Gianfranco Ciriacono, a Piano Stella), a Leonforte (i serventi, catturati, di un'intera batteria tedesca ad opera della Seconda Brigata della 1ª Divisione di fanteria canadese, riporta Giorgio Perona), mentre a Canicattì gli americani aprono il fuoco contro la popolazione: almeno sei civili uccisi e decine di feriti; in seguito Di Feo aggiunge almeno altri quattro eccidi, asserendo che studi americani e altre testimonianze portano i massacrati a oltre 200), la storica del londinese Birkbeck College prosegue:

«Quanto accadde a Biscari fu particolarmente immorale ma tutt'altro che eccezionale. I manuali di addestramento consigliavano illegalmente ai soldati di usare i prigionieri per far saltare le case ove erano nascosti ordigni-trabocchetto. Durante l'invasione della Germania, gli americani si abbandonarono a orge di stupri e assassini. I prigionieri tedeschi venivano uccisi perché "i miei uomini non avevano tempo di portarli in gabbia", confessò un tenente inglese. Il sergente australiano John Henry Ewen ricorda che a Bougainville i suoi uomini uccisero i prigionieri "a sangue freddo"; all'inizio ne ebbe una "brutta impressione" ma "adesso mi comporto così anche io". Prima di attraversare il Reno con le sue truppe, il generale di Divisione Raymond Hufft ammise di aver ordinato di non "fare prigionieri [...] Se avessero vinto i tedeschi, sarebbe toccato a me subire il processo di Norimberga", osservò con sarcasmo [...] I massacri generalizzati di prigionieri sono stati un grave problema soprattutto nello scenario bellico del Pacifico: nell'agosto del 1944, mentre negli Stati Uniti arrivavano ogni mese 50.000 prigionieri tedeschi, si scoprì che fra il dicembre 1941 e il luglio 1944 erano stati catturati *in totale* solo 1900 soldati giapponesi [similmente, nota Arnold Krammer, il luglio 1944 vede internati in USA, contro 173.980 tedeschi e 50.276 italiani, «ben» 607 giapponesi]. Ciò era dovuto in parte alla riluttanza di questi ultimi a farsi catturare (lo ritenevano una vergogna) e in parte all'inclinazione delle truppe alleate a uccidere tutti quelli che volevano arrendersi. Come nota un promemoria dei servizi segreti datato 22 luglio 1943, bisognava corrompere i soldati, promettendo loro gelati o licenze di tre giorni, per convincerli a risparmiare la vita ai prigionieri. Alla maggioranza di queste azioni illegali si dimostrarono insensibili soldati di qualsiasi grado» (notorio è l'uso di crani di giapponesi usati come portacenere e inviati per posta militare ai congiunti, meno le migliaia di naufraghi assassinati in acqua, come le centinaia di sterminati a mitraglia da aerei e motovedette il 3-4 marzo 1943 nel golfo di Huon o le decine di prigionieri precipitati nel Pacifico da 4000 metri dagli aerei dei Liberatori).

Tornando alla Germania, quanto a specifici episodi citiamo **in primo luogo** i 130 prigionieri che, ermeticamente rinchiusi in carri merci stazionati nel marzo a Francoforte sul Meno, vengono fatti morire asfissiati, per la quale «incresciosa svista» lo stesso Eisenhower invia all'OKW un personale biglietto di «scuse». **In secondo**, quello che, il 30 marzo, vede protagonista il generale Maurice Rose, comandante di la 3ª Divisione Corazzata, ucciso per equivoco a Schloß Hamborn presso Paderborn mentre sta per cedere l'arma a un carrista nemico. Furenti, senza neppure aprire una inchiesta, i *GIs* riuniscono 110 prigionieri, tra cui Hitlerjungen e anziani combattenti del *Volkssturm*, liquidandoli con un colpo alla nuca, lasciandoli in pubblica mostra e impedendone per giorni la sepoltura... e si noti che la Convenzione di Ginevra vietava espressamente il diritto di rappresaglia sui prigionieri di guerra! (del resto, più contenuta era stata la furia USA mezzo secolo prima: come riporta il quotidiano varesino *La Prealpina* del 25-26 marzo 1900, basato su un telegramma inviato da New York il 22, «per vendicar la morte del prefetto di Tarlac, ucciso dai filippini, le autorità americane hanno fatto fucilare trenta pacifici abitanti di quella provincia»).

Terzo: innumeri sono del resto i casi nei quali vengono assassinati i prigionieri, nella maggior parte dei casi arresisi senza resistenza. Ciò capita il 21 marzo a Geiselberger Mühle nel Palatinato, ove dei nove giovani Waffen-SS della 17. *Götz von Berlichingen* ne sopravvivono tre, feriti gravemente, anche alla testa. Ciò capita il 14 aprile a Spitze verso Bergisch Gladbach, ove i Soldati di Cristo della 97ª e della 78ª Divisione mitragliano 21 o 24 tra soldati della Flak e poliziotti. Ciò capita la sera di domenica 15 aprile a Jungholzhausen/Württemberg dove, secondo l'inchiesta aperta

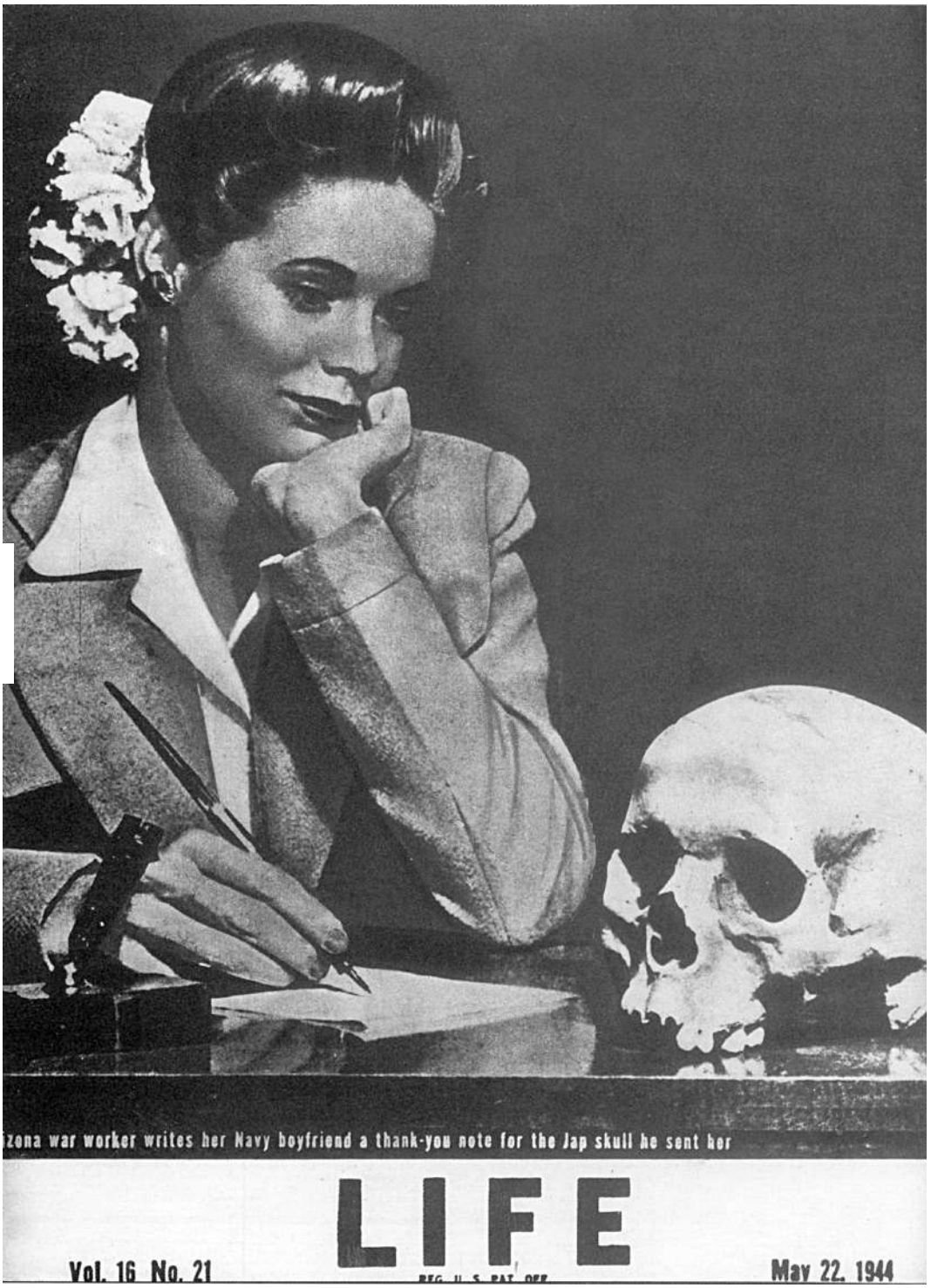


Immagine pubblicata da *Life* il 22 maggio 1944. La didascalia recita: «Lavoratrice dell'industria bellica dell'Arizona ringrazia il fidanzato marinaio per l'omaggio del teschio di un giapponese». Da Ernesto Zucconi, *Il rovescio della medaglia - Crimini dei vincitori*, Novantico, 2004, p. 135.

nell'autunno 1996 dalla CID *Criminal Investigation Division*, da un minimo di 13 ad un massimo di 48 tedeschi, compreso un sanitario munito di bracciale della Croce Rossa, vengono mitragliati alle spalle dagli uomini del tenente Harvey H. Carrow, comandante la compagnia K del 254° Reggimento della 63ª Divisione di fanteria (i cadaveri, non gettati in fosse comuni, vengono caricati su camion che scompaiono in direzione di Bensheim). Ciò capita il 21 aprile a Offenhausen ove, dopo tre giorni di prigionia, vengono assassinati alle spalle i diciannovenni Waffen-SS Ernst Kunzmann, Günter Sperling e Rudolf Gossaner, e a Steinalben/Pfalz, ove 3 membri della Todt e 14 giovani della 17. Divisione Waffen-SS *Götz von Berlichingen* vengono mitragliati dopo essere stati derubati financo dei documenti (celati dai corpi dei camerati, ne sopravvivono due). Ciò capita nel pomeriggio di domenica 22 aprile nell'indifesa Lippach, a nord di Lauchheim/Württemberg, ove una turba di militari, negri in massima parte, fucilato un militare in fuga e assassinato l'Unterscharführer Georg Roth frantumandogli il cranio a colpi di calcio di fucile e trapassandolo da parte a parte a baionettate, percuote a sangue e assassina in diversi episodi, per la gran parte a bastonate e frantumando loro il cranio, almeno 36 militari tedeschi tra i sedici e i diciotto anni, violentando poi una ventina di donne tra i 17 e i 40 anni, anche incinte. E ancora ad Haar presso Monaco il 1° maggio, ove vengono assassinati 6 militari, tra cui il diciannovenne infermiere Waffen-SS Emil Otterstetter, e a Oberpframmern, *Kreis* Ebersberg, ove a 5 Waffen-SS si aggiungono 3 poliziotti. Nel cimitero di Bensheim riposano poi – il cranio sfracellato sia da pallottole che da bastonate – altri 300 granatieri della *Götz*, fatti prigionieri, dopo avere combattuto a Norimberga, dalla 42ª Divisione USA. È infine accertato che in trentuno altri casi a partire dal 21 marzo e fino al 26 aprile i *GIs* assassinano 355 tedeschi: 3 civili, 5 feriti gravi, 35 leggeri e 312 prigionieri di guerra (per altri 22 casi vedi Heinrich Wendig, *Ermordung deutscher Kriegsgefangener*, «RzZ» n.13).

Quarto: nell'aprile vengono compiuti saccheggi e stupri su almeno 600 donne e ragazze a Freudenstadt, nella Foresta Nera; dopo un bombardamento con granate esplosive e incendiarie, la città viene occupata il 17 aprile mattina dai marocchini del 3° Reggimento *spahi* del maggiore Christian de Castries. Per tre giorni e tre notti ai buoni *coloured* viene data via libera: saccheggi indiscriminati, soprattutto di ciò che resta delle case delle autorità e dei «nazi», stupri di donne e bambine, assassinii di chi tenti di opporsi; in una settimana si contano 70 vittime civili, mentre il 24 aprile viene dato alle fiamme il municipio (oltre a de Castries, responsabili delle atrocità sono il maggiore Deleuze, il capitano de L'Estrange, il maggiore Campigneuilles e il tenente Guyot). Pochi giorni dopo, il bollettino di guerra gollista ha il coraggio di citare l'impegno dell'Armata che, al comando del generale de Lattre de Tassigny, ha vinto la «gloriosa battaglia di Freudenstadt».

Quinto: a dare la misura delle gesta compiute dai Liberatori nell'aprile-maggio, rilevi il lettore 1) il maggiore ebreo-americano A. Erlanger registra 6000 crimini di guerra, in particolare assassinii di civili e di militari e stupri, ma anche violenze, torture, saccheggi e rapine, compiuti dal Paese di Dio, 2) sui 12.000 abitanti di Vaihingen si registrano 500 donne violentate, 3) nella Clinica Ginecologica di Karlsruhe vengono compiute in poche settimane 276 interruzioni di gravidanza, 4) marocchini e senegalesi, oltre a devastare le città, stuprano, stando ai casi con sicuro riscontro nella Clinica Ginecologica dell'università cittadina, oltre 900 donne nel distretto Tubinga, e precisamente: Baisingen alcune, Bebenhausen numerose, Belsen 20, Bodelshausen 2, Dettenhausen 16, Dusslingen 97, Entringen 1, Ergenzingen numerose, Gomaringen 75, Hagelloch 5, Hirschau 20, Jettingen numerose, Kilchberg 18, Mätringen numerose, Mössingen 220 dai 13 agli 80 anni, Nehren 10-20, Oberndorf numerose, Öschingen 11, Pfäffingen 30, Pfrondorf 9 donne e un ragazzo, Poltringen 12, Remmingsheim 2, Reusten alcune, Rottenburg numerose, Seebron 2, Stockach 27, Talheim i tre quarti delle donne e ragazze sugli 836 abitanti, Tubinga 300, Unterjesingen 28 donne e un uomo, Wankheim 19 donne e un ragazzo, Weiler numerose, Wendelsheim 15, Wolfenhausen 3, Wurmlingen numerose.

Sesto: il maggiore USA Charles Lincoln, ufficiale di collegamento coi gollisti, ai primi di maggio è testimone di altrettali, e più numerosi, comportamenti a Stoccarda. Nella città, ridotta in macerie dal terrorismo aereo anglo-americano e occupata senza colpo ferire dai gollisti, si scatenano dal 21/22 aprile i tunisini-algerini-marocchini della 3ª Divisione algerina (vi resterà fino al 7 luglio). Alle proteste e richieste di Lincoln che venga punita tale vergogna, il comandante la divisione generale Guillaume ribatte: «Non tollero altri rilievi sul comportamento delle mie truppe. Le mie truppe non sono formate da angeli. Le mie truppe non sono formate da verginelle. Le mie

truppe sono soldati della nazione francese». Comportamento del resto non solo nordafricano o sovietico: nell'estate Charles Lindbergh registra, a Stoccarda, che i soli *GIs* hanno stuprato 3000 donne, poi ricoverate negli ospedali; i dati ufficiali della polizia della disgraziata città parlano invece di 1951 stuprate fra aprile e luglio, delle quali 1261 da *coloured* francesi. A fine maggio, arrestata, percossa e sottoposta a vergognose perquisizioni corporali dai militari inglesi, si suicida la segretaria del Grande Ammiraglio Dönitz, Capo dello Stato dopo Hitler.

Ampliando il discorso, sottolineiamo che per mezzo secolo i demostorici sosterranno che in Francia e Olanda, paesi «liberati», e in Giappone, paese nemico occupato, le violenze sessuali da parte degli americani erano state «poche» decine. In realtà la scoperta nel 1998 delle ossa di tre marines negri scomparsi a Okinawa nell'estate 1945 in quanto uccisi dai popolani di Katsuyama, sui quali avevano compiuto innumeri stupri e violenze, riapre la questione, facendo concludere in 10.000 le donne violentate nell'isola, prima zolla di suolo giapponese ad essere occupata, bagnata del sangue di oltre 200.000 giapponesi tra soldati e civili, compreso un terzo della popolazione (un sessantennio dopo, Chalmers Johnson II dirà: «di fatto è una colonia militare americana [...] Nel 1996, a seguito dello stupro di una dodicenne di Okinawa a opera di due marines e un marinaio americani [come detto, tutti negri], fui invitato dal governatore dell'isola, Masahide Ota, a parlare del problema costituito dalle nostre basi. Visitai il villaggio di Kin, quasi interamente fagocitato dalla base dei marines di Camp Hansen, dove si era verificato il caso di stupro, ed ebbi alcuni colloqui con alcuni funzionari locali. Tornai a casa profondamente turbato sia dall'ostilità degli abitanti di Okinawa sia dal fatto che nessuna strategia americana seria potrebbe giustificare il dispiegamento di 38 diverse basi che occupano il 20 per cento migliore dell'intera isola. Risultava evidente dal gran numero di spiagge, campi da golf e altre strutture ricreative a uso esclusivo del nostro personale militare, e dalla proliferazione delle basi, dovuta alla separazione tra aeronautica, marina e corpo dei marines, che quelle basi erano semplicemente spuntate, senza consultare nessuno, con l'avvento della Guerra Fredda. Nessuna sensibilità era stata mostrata per un impiego equo del territorio o per la vita degli 1,3 milioni di cittadini di Okinawa»);

stupri su vasta scala vengono commessi anche sulle isole maggiori: nella sola provincia di Kanagawa ne vengono denunciati oltre 1300 nei soli dodici giorni tra il 30 agosto e il 10 settembre 1945, facendo ascendere il totale nell'intera nazione a decine di migliaia; sei mesi dopo Hiroshima, *The Atlantic Monthly* pubblica un articolo di Edgar L. Jones, già conducente di ambulanze in Nordafrica con l'VIII Armata inglese ed all'epoca corrispondente di guerra a Iwo Jima e Okinawa: «Quale genere di guerra i borghesi immaginano che stiamo combattendo? Abbiamo ammazzato a sangue freddo i prigionieri, distrutto ospedali, bombardato imbarcazioni di salvataggio con naufraghi a bordo, ucciso o maltrattato civili nemici, gettato moribondi o morti nella stessa fossa, scarnificato e posto a bollire i crani dei giapponesi, allo scopo di ricavarne soprammobili da donare alle nostre amichette [«*Arizona war worker writes her Navy boyfriend a thank-you note for the Japs skull he sent her*, Lavoratrice dell'industria bellica dell'Arizona ringrazia il fidanzato marinaio per l'omaggio del teschio di un giapponese», suona la didascalia di una foto in *Life* 22 maggio 1944, ove una giovane con una penna in mano su un foglio fissa il cranio commossa], oppure intagliato le loro ossa per farne tagliacarne». «E talvolta stuprarono», chiosa J. Robert Lilly, docente di sociologia e criminologia alla Northern Kentucky University, mentre Michael Zezima riporta quanto scritto da Eugene B. Sledge, autore di *With the Old Breed at Peleliu*, che i commilitoni «erano soliti strappare i denti d'oro» dalla bocca dei nemici morti, e che a Okinawa un ufficiale dei marines, piazzatosi sopra il cadavere di un giapponese, gli aveva orinato in bocca.

Del resto, come avrebbero dovuto comportarsi i Nostri Liberatori, se proprio dai vertici giungevano barbarie come quella dell'ammiraglio William Halsey, comandante in capo della Forza del Pacifico meridionale: «Uccidete i giapponesi, uccidetene più che potete», promettendo che «[a guerra finita] si parlerà giapponese solo all'inferno» e concludendo su *Time*, che il 23 luglio 1945, quindi a massacro pressoché compiuto, aveva riportato il suddetto slogan in copertina: «Odio i musi gialli. Ve lo dico chiaramente che, se dovessi incontrare una giapponese incinta, la prenderei a calci nel ventre»? O dell'ammiraglio William Leahy, capo dello Stato Maggiore unificato: «Combattendo quei selvaggi occorre dimenticare tutte le regole militari»? O del generale australiano Thomas Blamey: «Sotto la tenue patina di poche generazioni civili i giapponesi restano bestie subumane [...] Vedersela con i giapponesi non è come combattere contro normali esseri uma-

ni. I musi gialli sono dei barbari [...] Non abbiamo di fronte uomini, ma qualcosa di selvaggio e primitivo. Le nostre truppe ne hanno una giusta concezione: li considerano dei parassiti»?

Quanto agli stupri compiuti dagli americani non solo in Germania ma anche in Francia e persino in Inghilterra, Lilly li valuta ad un minimo di 17.000: 2500 in Inghilterra, 3600 in Francia e 11.000 in Germania; Massimo Zamorani, prefatore dell'opera, accenna al fatto che violenze carnali sono state commesse, oltre che dai ben più noti casi delle truppe coloniali francesi e dei militari indiani dell'VIII Armata inglese, dagli americani anche in Italia, commentando: «Grazie alla martellante e danarosa propaganda americana che ha bombardato il mondo per sessant'anni, l'opinione pubblica mondiale ha, in linea di massima, recepito e fatta propria, come verità di fede, questa oleografia storico-militare, tanto che nessuno ha mai pensato di sottoporre a verifica il comportamento reale degli arcangeli della libertà e della democrazia».

Tornando alla Germania, ricordiamo che eguali violenze erano state compiute nel 1679-84 nel sacco di Renania e Palatinato da parte dei francesi di Luigi XIV, e nel 1918-21 nella Renania occupata dai coloniali – 35.000 nel maggio 1919, 20.000 nel febbraio 1921 – del Senegal e del Camerun (ex colonia tedesca, usata come fonte di militari, contro il diritto internazionale in quanto non possesso dei vincitori ma solo affidata in mandato). Secondo i documenti pubblicati da Emma Fattorini (ma vedi anche Paul Nikolaus Coffmann), numerosi sono i «casi di stupro, sadismo, pederastia etc. circostanziati nei loro più minuti particolari; ma soprattutto del primo reato di violenta oppressione di donne, accompagnata spesso da minacce a mano armata o da altre cose del tutto ributtanti e fino, talora, da uccisione dei loro rispettivi fidanzati. Come conseguenza di questi fatti dolorosi si sarebbe pure verificato, secondo l'affermazione di alcuni giornali tedeschi, che qualche donna avrebbe preferito di uccidersi piuttosto che soggiacere agli effetti dell'onta patita. D'altro lato, insieme alla ripetizione dei lagrimevoli casi citati in cui l'onore sarebbe stato tolto con la forza brutale, la presenza di truppe così incontinenti sarebbe già stato, attesa la grande miseria in cui versano le popolazioni Renane, di grandissimo incentivo al diffondersi della prostituzione in mezzo alla gioventù femminile e conseguentemente della sifilide, dalla quale le suddette truppe di colore sarebbero affette a percentuale altissima».

Inoltre, «i Francesi chiedono l'istituzione di bordelli nei posti di guarnigione. Fra l'altro al sindaco di Ems è stato dichiarato che il suo titubare nell'istituzione di una tale casa avrebbe potuto condurlo innanzi ad un tribunale militare francese. È stata fatta anche l'osservazione che questo spirito antico nella coltura della Germania risultava anche adesso da questo, che tali case non sono istituite come in Francia! Inoltre si è detto che le case da istituirsi per le truppe nere sono una necessità, e che, se non si sarebbero fatte, le donne, ragazze e ragazzi tedeschi avrebbero dovuto sopportare delle immancabili conseguenze. Secondo il parere di un medico, il quale insieme un medico tedesco ha la sorveglianza di un bordello, la maggioranza dei neri è ammalata di sifilide. A grandi umiliazioni sono esposti gli abitanti del territorio occupato nei paesi dove le autorità francesi mandano le truppe di assedio. Dove questi stanno in sentinella, gettano, senza riguardo, i passanti dal marciapiede, in questa maniera, donne incinte e vecchie. Essi afferrano dal loro posto le persone che passano semplicemente, gettandole giù dal marciapiede, le autorità francesi che furono interrogate su ciò risposero che le sentinelle avevano il diritto di avere una distanza di trenta piedi per parte. Come sembra si tratta di antichi ordini militari formali che le truppe bianche adoprano a modo loro, perché dove essi sono, la comunicazione, anche se la sentinella sta lì, si può far egualmente. Alle truppe nere, a quanto sembra, è stata meccanicamente insegnata questa prescrizione, ed esse rigorosamente la osservano».

Una delle pochissime voci che si levano a contrastare l'operato dei francesi è quella dell'inglese Edward Morel, che nell'aprile 1920 nota sul *Daily Herald*: «I militaristi francesi commettono in questo modo una violazione abominevole contro il sesso femminile, contro la razza bianca e contro la civiltà. Essi non si contentano di aver impiegato durante la guerra centinaia di migliaia di barbari primitivi africani che empivano il loro zaino di occhi, orecchie e teste di nemici, ma inondano anche adesso, che sono 18 mesi dalla guerra, l'Europa con questi barbari [...] Senza tener conto del fatto che la bestialità delle truppe nere è appena possibile a contenersi, la sifilide produce dei terribili guasti in questi luoghi dove queste truppe sono stazionate. Molte prostitute attaccate gravemente dal male sono state mandate dalla Francia a Wiesbaden e Magonza. Gli ospedali non bastano più. Molte giovani tedesche che sono appena adulte (alcune non hanno più di 14 o 15 an-

ni) sono state accolte in questi ospedali [...] Ma il peggio si è che queste violenze nere hanno relazione con la politica, la quale viene espressa nel Trattato di Pace e che ha lo scopo di distruggere un intiero popolo: di sottometterlo, di annientarlo e di gettarlo nelle più basse profondità della disperazione e dell'umiliazione». Un'inchiesta francese del 1° febbraio 1921 minimizza: dall'armistizio, su 227 denunce contro i negri per stupri, aggressioni, furti, etc. ne sono state riconosciute fondate solo 72 e punite «ben» 29.

Quanto all'Italia, dopo le innumerevoli atrocità compiute dai partigiani titini e greci nei Balcani contro i militari dell'Asse caduti prigionieri – squartati, decapitati, evirati, etc. – ricordiamo le violenze compiute dagli Occidentali, in ispecie dalle truppe coloniali del *Corp Expéditionnaire Français* (sbarcato a Napoli nel novembre 1943, composto soprattutto da algerini e marocchini suddivisi in *goums*, gruppi di una settantina di uomini guidati da un ufficiale francese, per un totale di 12.000 combattenti al momento dell'assalto alla Linea Gustav nel maggio 1944), a partire dalle siciliane Biscari, Licata, Xitta e Capizzi dopo lo sbarco del luglio 1943 (ove dopo la reazione della popolazione diversi stupratori americani furono trovati uccisi coi genitali tagliati) e nella zona di Cassino (Acquafondata, Casalcassinese, Filignano, Mastrogiovanni, S.Elia, Pantano, Vallerotonda, Viticuso), ma soprattutto nel 1944 nel Lazio meridionale (Esperia, Ausonia, Pico, Pontecorvo, Campodimele, S. Oliva, Polleca, Castro dei Volsci, Frosinone, Giuliano di Roma, Grottaferrata, Frascati e altri Castelli Romani), in Toscana (Casale d'Elsa, Monteriggioni, Poggibonsi, Colle Val d'Elsa, Murlo, Pian dei Campi, Linari, Strove, Abbadia San Salvatore, Radicofani, S. Quirico d'Orcia) e nell'isola d'Elba, fino al trasferimento del CEF in Provenza nell'ottobre. A stimolo e ricompensa per l'impegno mostrato sfondando la Linea Gustav facendo crollare Cassino, l'11 maggio viene data mano libera per 48 ore alla 2ª e 4ª Divisione marocchina e alla 3ª algerino-tunisina.

Un volantino in arabo e francese a firma del «buon papà» generale Alphonse Juin, capo del CEF, suona: «Soldati, uomini che soffrite in un paese estraneo e nemico, che siete trattati come cani e dovete combattere come lupi per diventare uomini liberi nel vostro paese libero, voi uomini che siete stati costretti a rinunciare a tutti i piaceri della vita, che avete un sorso di cognac prima della battaglia, che dovete accontentarvi delle prostitute arabe al seguito delle salmerie [in realtà, per accrescerne la combattività e la ferocia, le truppe erano perfino state consegnate per due mesi, nel marzo-aprile, all'interno di recinti di filo spinato a Sessa Aurunca e privati della compagnia delle prostitute!], che rischiate la degradazione, il palo, la fucilazione ogni volta che vi avvicinate ad una donna dalla pelle bianca e la carne tenera, che leggete il disgusto e il disprezzo negli occhi belli di queste donne nemiche ma calde [...] Oltre quei monti, oltre quei nemici che stanotte ucciderete c'è una terra larga larga e ricca di donne, di vino, di case. Se voi riuscirete a passare oltre quella linea senza lasciare vivo un solo nemico, il vostro generale vi promette, vi giura, vi proclama che quelle donne, quelle case, quel vino, tutto quello che troverete sarà vostro, a vostro piacimento e volontà. Per cinquanta ore. E potrete avere tutto, fare tutto, distruggere e portare via, se avrete vinto, se lo avrete meritato. Il vostro generale manterrà la sua promessa, se voi obbedirete per l'ultima volta fino alla vittoria».

Il risultato di tanto bel dire sono 3000 donne e uomini «marocchinati» a Littoria e 6000 a Frosinone: 60.000 sono le denunce, di cui 12.000 ultra-documentate, migliaia i contagiati da sifilide, centinaia le nascite di meticci, centinaia gli uccisi e le suicide. Commenta Tommaso Baris: «All'allentamento delle inibizioni, dovuto all'atmosfera di precarietà e all'assuefazione alla violenza proprie dell'esperienza bellica, che si traduceva nei soldati in "eccessi di libidine violenta", si aggiungeva la garanzia non scritta dell'impunità. Durante la loro travolgente avanzata, quasi dimezzate dalla resistenza tedesca (alla fine della battaglia i *goumiers* erano ridotti a circa 7000), per circa due settimane, dal 15 maggio all'inizio di giugno, le truppe francesi si abbandonarono a una serie imprerssionante di saccheggi, omicidi, stupri in tutti i paesi conquistati, soprattutto contro gruppi ristretti di persone o individui isolati, finché non fu ordinato loro di arrestare la marcia a Valmontone [...] Ripresa l'avanzata, le truppe del CEF continuarono a rendersi responsabili di "centinaia di furti, omicidi, rapine, violenze carnali, ferimenti, saccheggi e devastazioni", prima nel Viterbese e poi in Toscana, dove, conquistata Siena, continuarono "ad usare violenze a carattere carnale in danno delle popolazioni, suscitando panico e sdegno"».

«Il carattere sistematico delle violenze e la sostanziale acquiescenza di comandanti e ufficiali diffuse la convinzione della libertà di azione concessa ai soldati coloniali contro i civili, nonostan-

te le sanzioni previste nei codici militari per i reati citati. in un *memorandum* della Presidenza del Consiglio, l'atteggiamento degli ufficiali francesi è duramente stigmatizzato perché "lungi dall'intervenire e dal reprimere tali crimini hanno invece infierito contro la popolazione civile che cercava di opporvisi", segnalando come le truppe marocchine fossero state reclutate "mediante un patto che accorda loro il diritto di preda e di saccheggio". "Gli ufficiali lasciano ai marocchini una discreta libertà di azione" e "nella generalità dei casi essi preferiscono ignorare e da qualcuno è stato anche detto che agli irregolari marocchini spetta il diritto di preda". Una nota del 25 giugno del 1944 del Comando generale dell'Arma dei Carabinieri dell'Italia liberata alla Presidenza del Consiglio segnalava nei comuni di Giuliano di Roma, Patrica, Ceccano, Supino, Morolo e Sgurgola, in soli tre giorni (dal 2 al 5 giugno), 418 violenze sessuali, di cui tre su uomini, 29 omicidi, 517 furti compiuti da soldati marocchini i quali "infuriarono contro quelle popolazioni terrorizzandole. Numerosissime donne, ragazze e bambine [...] vennero violentate, spesso ripetutamente, da soldati in preda a sfrenata esaltazione sessuale e sadica, che molte volte costrinsero con la forza i genitori e i mariti ad assistere a tale scempio. Sempre ad opera dei soldati marocchini vennero rapinati innumerevoli cittadini di tutti i loro averi e del bestiame. Numerose abitazioni venero saccheggiate e spesso devastate ed incendiate [...] Per il capitano Pittalli "il 90% delle persone che hanno attraversato la zona di operazione delle truppe marocchine sono state derubate di ogni loro avere, come anche molto alto è il numero delle donne violentate, e notevole anche il numero degli atti contro natura commesso a danni di uomini", ricordando che "molti casi vengono taciuti". I dati del ministero degli Interni, raccolti pochi mesi dopo la "liberazione", indicano in circa 3100 le donne vittime di violenze sessuali da parte delle truppe marocchine, ma si tratta di una stima nettamente inferiore al numero reale degli abusi. Sono principalmente le donne contagiate da malattie veneree (blenorragia, lue) o rimaste incinte. Accolte nel campo profughi di Minturno, furono trasferite in Sicilia, dove vennero curate negli ospedali da campo lì attrezzati. Tantissime vittime però rimasero nei comuni di residenza, non ricoverandosi in ospedale e affidandosi alle cure dei medici dei rispettivi paesi. In gran numero preferirono evitare di farsi medicare e denunciare pubblicamente così la violenza subita».

Ancor prima aveva scritto Eric Morris: «Donne e bambine, adolescenti e bambini, furono violentati per la strada e molti di loro morirono. Gli uomini che tentavano di intervenire furono uccisi. La popolazione italiana accusò i *goums*, i "marocchini", ma le atrocità furono commesse da tutte le forze coloniali francesi. Erano macchine da combattimento perfettamente oliate e ben comandate, ma nei confronti dei civili si comportavano come bestie. Si diceva che sodomizzassero i prigionieri e castrassero gli ufficiali catturati [Bruno D'Epiro riporta, in *La battaglia di Esperia*, anche casi di decapitazione di tedeschi fatti prigionieri]. A volte, se un ufficiale assisteva a uno stupro, prendeva a frustate il colpevole, ma tutto finiva lì. A Esperia i *goums* si scatenarono e gli ufficiali non riuscirono a controllarli. Donne di ogni età, bambini e giovani furono violentati, e il paese venne saccheggiato [...] In un villaggio presso Pico un battaglione del 351° fanteria americano arrivò nella piazza principale mentre i "marocchini" violentavano donne, giovani e bambini. Infuriati, i soldati americani avanzarono per salvare le vittime, ma il comandante della compagnia intervenne e dichiarò che erano lì per combattere contro i tedeschi, non contro i *goums*. Un tenente americano che conosceva un po' il francese trovò un capitano che beveva vino all'osteria; quello alzò le spalle di fronte alla reazione indignata dell'americano e gli chiese se voleva ascoltare qualcuna delle atrocità commesse dalle truppe americane contro le donne arabe in Algeria».

Sul comportamento americano e sulle reazioni degli arabi in Algeria e Tunisia scrive Franco Bandini, quanto ai 16.674 caduti USA in Nordafrica, poche decine dei quali negli sbarchi algerini del novembre 1942: «Ma le cifre non dicono tutto. In realtà i caduti *sulle linee*, in Tunisia furono pochissimi, per la semplice ragione che le Divisioni, ufficiali in testa, e magari in pigiama, si dettero immediatamente alla fuga gettando le armi. Il vero massacro avvenne qui, nel retrofronte, poiché gli arabi aggredirono sulle colline, nelle valli, nelle forre i piccoli gruppi di sbandati, sgozzando senza pietà migliaia di uomini non più in grado di difendersi. Naturalmente a scopo di rapina, ma anche sotto la spinta di risentimenti e sentimenti profondi, alcuni dei quali erano nati in loro per un paio di scivoloni americani, per la verità poco comprensibili, allora e anche oggi: il 9 febbraio [1943], le Fortezze Volanti avevano bombardato Kairuan, con 200 arabi morti e 300 feriti. Subito dopo, un gruppo di apparecchi aveva sbagliato il bersaglio di quasi 200 chilometri e

semidistrutto, dietro le linee americane, la popolosa Suk el Arba, con altri 800 morti e 2000 feriti. Eisenhower aveva commentato con il codazzo dei suoi giornalisti che non c'era da preoccuparsi, sarebbero bastati un po' di dollari per placare il dolore dei superstiti. Ma dimenticava che Kairuan, dopo la Mecca, era la più Santa fra tutte le città Sante dell'Islam, e che neppure mille barili di dollari avrebbero sanato l'incauto schiaffo di quel bombardamento, tanto più che esso andava ad aggiungersi alle gravi e giornaliere frizioni tra arabi e soldati in materia di donne».

Di altri «scivoloni» scrive Rick Atkinson: «Il rancore giustificato della guerra e la pura barbarie sono separati solo da una sottilissima membrana, e in Nordafrica sparare agli arabi divenne per alcuni reparti una sorta di sport. I soldati si convinsero che gli abitanti del luogo erano in combutta con il nemico oppure esseri subumani; erano chiamati *wog* (negri) – una parola presa a prestito dai britannici che consideravano i tunisini una "seria minaccia" – e vivevano in *woggeries*. "Diventammo spietati con gli arabi", scrisse un soldato della 1ª divisione. "Se li trovavamo dove non sarebbero dovuti essere, diventavano selvaggina, come i conigli negli Stati Uniti durante la stagione della caccia". Un altro soldato spiegò: "Qui ci sono arabi dappertutto. Ad alcuni spariamo a vista, altri li perquisiamo, e con altri mercanteggiamo per comperare uova e galline". I soldati si vantavano di usare la popolazione locale per fare addestramento al tiro, sfidandosi l'un l'altro a sparare a un arabo che si avvicinava su una collina come se fosse un bersaglio in un poligono. Altri sparavano ai cammelli per veder disarcionare i cammellieri, o sparavano fra i piedi ai bambini arabi "per vederli ballare dalla paura", come raccontò un soldato della 34ª divisione. In un campo di addestramento in Algeria le sentinelle dissero che potevano sparare su chiunque "fosse vestito di bianco e non rispondesse rapidamente alla parola d'ordine". Gli abitanti locali sospettati di spionaggio o sabotaggio venivano solitamente consegnati ai francesi perché fosse fatta giustizia sommaria, ma non sempre. "Gli facevamo scavare le loro tombe", riferì un soldato della 1ª divisione. "Li mettevamo in fila e gli sparavamo". I commando britannici nei pressi di Green Hill, nel nord, bruciarono i villaggi i cui abitanti erano sospettati di aver aiutato i tedeschi. "Non è una cosa piacevole andarsene in giro a bruciare le capanne mentre donne e bambini sono lì intorno e urlano", ammise un testimone. Dopo Kasserine [vinta dai tedeschi], durante il trasferimento da Sbiba a Fondouk, "ho visto degli uomini di un altro reparto sparare agli arabi solo per vederli saltare e cadere, raccontò in seguito Edward Boehm, un tenente originario del Montana che apparteneva alla batteria C del 185° artiglieria campale. "Li potevo sentire urlare e ridere ogni volta e non ci potevo far niente [...] Li ho visti farlo, come se stessero cacciando le tartarughe. Potevo sentirli: "Wow, ne ho preso uno!". Quei ragazzi erano degli assassini" [...] Alcuni dei fatti più raccapriccianti riguardavano i saccheggi nel villaggio di Le Tarf, nell'Algeria settentrionale, a una decina di chilometri dal confine tunisino. A quanto si diceva, a metà aprile soldati americani ubriachi appartenenti a una compagnia del genio avevano terrorizzato Le Tarf per due giorni. Le dichiarazioni dei testimoni riportate in un documento investigativo francese inviato all'AFHQ [*Allied Forces Head Quartier*, Quartier Generale delle Forze Alleate] riferivano di stupri di gruppo nei confronti di sei donne arabe, delle quali venivano citati i nomi, fra le quali una 30enne malata di tifo, una vedova 45enne, una donna di 50 anni, una di 55 e sua nuora. Si diceva anche che una ragazza di 15 anni e una madre vedova di 40 erano sfuggite alla violenza benché inseguite dai soldati. Numerosi uomini arabi sostenevano di essere stati presi a pugni e picchiati col calcio dei fucili [...] Nel corso della seconda guerra mondiale 140 soldati statunitensi sono stati messi a morte per omicidio e stupro, ma non esistono documenti per sapere se giustizia fu fatta per il sacco di Le Tarf».

Quanto all'isola d'Elba, invasa il 16 giugno 1944 dai 12.000 senegalesi e marocchini della 9ª Divisione di Fanteria Coloniale, 2° *Groupement de Tabors marocains*, 1° *Bataillon de choc*, *Groupe de commandos d'Afrique* e forze minori al comando del generale Pierre Magnan (operazione Brassard, contro 3000 italo-tedeschi, dei quali 700 cadranno e poco meno di cento riusciranno a riparare sul continente), la parola a Gianfranco Vanagolli. Dopo avere ricordato i civili assassinati anche a sangue freddo (Federica Saini Fasanotti riporta 11 omicidi, migliaia tra furti e rapine e centinaia di capi di bestiame razziati), lo studioso continua: «Né c'era stato solo da piangere sui morti. I coloniali, raramente frenati dai loro ufficiali, si erano abbandonati ad ogni sorta di violenze. In particolare i *Tirailleurs sénégalais*, che privi di esperienza di combattimento non avevano potuto far valere contro i tedeschi che il loro numero – dovunque erano stati scagliati in attacchi frontali che li avevano falcidiati – inferociti, probabilmente sotto l'effetto di eccitanti, si erano

dati al saccheggio, alla rapina, allo stupro. Né diversamente si erano comportati i *Goumiers*, reclutati nelle regioni interne del Marocco, dove mai era cessato il brigantaggio e i conflitti tra i clan avevano conservato i connotati sanguinari di un'antica barbarie. Gli episodi di violenza carnale, secondo quanto si legge in una *Relazione sulla permanenza delle truppe francesi all'Elba* stilata per l'autorità alleate il 24 ottobre 1944, erano stati moltissimi – "Da informazioni raccolte nei luoghi stessi della tragedia pare che i casi di violenza ammontino a circa duecento; possiamo però arguire che il numero sarebbe senz'altro superiore se molte donne violate, che tengono il segreto per pudore o vergogna, si decidessero a parlare" – ed avevano avuto per teatro quasi tutta l'isola fino a 48 ore dopo la conclusione della battaglia [20 giugno]».

Inoltre, continua la relazione: «A Portolongone una ragazza che acclamava ai liberatori fu affrontata e violata da diversi marocchini [ma ovvio, figliola: vuoi essere liberata gratis?!]. Nello stesso paese di P.L. sono segnalati i casi di 2 uomini violentati: un vecchio 70enne e un ragazzo di 18 anni. Molte altre donne, in quasi tutti i paesi dell'I. d'E., si sono salvate dalla violenza gettandosi dalle finestre quando i soldati coloniali erano entrati a forza nelle case. Molte altre donne furono costrette a restare per un giorno o due nascoste in cantina o in altri luoghi meno accessibili e scoperti. Gli ufficiali francesi, ai quali la popolazione si rivolgeva perché avessero fine le violenze, qualche volta intervenivano decisamente, qualche altra prendevano la cosa con filosofia, dicendo: "*C'est la guerre*" e ricordando il 10.6.1940». La sola cosa simpatica della faccenda, a parte ovviamente il prezzo pagato dalla «ragazza che acclamava ai liberatori», la riportano Massimo Lucioli e Davide Sabatini: Diversi partigiani si trovarono ad avere a che fare con i *goumiers* in Toscana, e furono disarmati e violentati. Come alcuni elementi della "Spartaco Lavagnini", una brigata garibaldina comunista molto nota e attiva. Tra loro c'era una staffetta, Lidia, e un ragazzo, ribattezzato Paolo in guerra. Testimonianze riportate dagli stessi partigiani, come Pasquale Plantera, arruolato nella "Lavagnini", che ne parla in un suo racconto rimasto inedito. Eppure queste cose non sono mai state dette né scritte».

Il quadro complessivo delle violenze compiute dai Liberatori viene riassunto da Nino Arena I: «Nel 1943/45, a saccheggiare l'Italia indifesa e disarmata, c'era un'accozzaglia etnicamente multiforme di europei, africani, nord-americani, orientali e australiani/neo-zelandesi – un milione e mezzo di soldati alleati contrapposti a seicentomila tedeschi e altre etnie del nord-est dell'Europa – con i loro linguaggi, le loro tradizioni, i loro costumi tribali, le loro diverse religioni, il loro senso morale così diversamente rappresentato [...] In Italia furono non meno di 20.000 le donne violentate tra Pico, Monticelli, San Giovanni Incarico, Esperia [ove, per avere cercato di salvare tre donne, viene sodomizzato per tutta una notte sulla pubblica piazza anche l'ottantenne parroco don Alberto Terilli, deceduto il 17 agosto 1946 per malattia provocata dalle violenze subite; alla fine, su 2500 abitanti, oltre a qualche uomo e bambino risultarono violentate 700 donne, tutte poi ammalate, molte gravemente, o decedute], Ausonia, Pastena, Pontecorvo e di queste oltre un migliaio furono infettate da malattie veneree, mentre decine furono i decessi e centinaia coloro che subirono conseguenze psichiche e tare mentali irreversibili. Per la storia il CEF, al comando del generale Juin e dei sottoposti generali De Monsabert, Guillaume, De Heschin e altri, macchiò indelebilmente onorate tradizioni militari dell'esercito francese con questo deliberato disonore inferto ad inermi popolazioni italiane. Non fu un caso isolato, perché episodi analoghi si ripeterono più tardi, durante l'occupazione dell'isola d'Elba da parte francese. Altri 22.000 cittadini italiani furono vittime di violenze da parte dei soldati alleati (omicidi, ferimenti, aggressioni, rapine, violenze carnali). Le statistiche, nella loro fredda esposizione, denunciano che il 28% delle violenze è attribuibile ai francesi del CEF e dei loro soldati nordafricani, seguiti dal 20%, imputabili a militari inglesi (bianchi), al 18% degli americani (bianchi) e all'8% di colore; il 10% a polacchi e il restante [16%] commesso da indiani, africani, australiani, neozelandesi, greci, jugoslavi, canadesi. Oltre 6300 furono gli omicidi attribuibili a soldati alleati rimasti impuniti o non identificati» (*dulcis in fundo*: «I tribunali militari alleati dell'AMGOT/ACC, incaricati di processare italiani per crimini contro soldati e beni alleati, fatti soprattutto per reazioni a soprusi e violenze, avevano istruito e risolto con condanne 82.778 casi giudiziari»).

Nel settembre 1944, contagiate da sifilide sono anche, nella diocesi di Napoli, 4000 bambine fra i 12 e i 14 anni. Lapidario è Teodoro Francesconi: «Le truppe "liberatrici" erano in buona parte truppe coloniali e di colore: marocchini, algerini, tunisini, africani, indiani, nepalesi, negri ameri-

cani. Anche se di questi crimini di guerra vengono accusati prevalentemente i nordafricani [...] non può essere taciuta l'azione di corruzione esercitata dagli invasori "bianchi", soprattutto americani». Segue Attilio Tamaro coi dati del demominstero della Guerra (e quindi certamente inferiori al vero), dall'8 settembre 1943 al 31 agosto 1946 si registrano 22.147 incidenti e crimini commessi dagli «alleati» contro civili e militari: 566 omicidi, 1852 ferimenti, 2198 aggressioni e risse, 7619 furti e rapine, 2868 morti e 5598 feriti in incidenti automobilistici, 1157 violenze carnali consumate e 289 tentate. Autori degli episodi: americani bianchi 3047, di colore 740, inglesi bianchi 3200, di colore 344, francesi bianchi 427, di colore 5363, brasiliani 91, indiani 303, canadesi 334, polacchi 1725, greci 183, jugoslavi 61, non identificati 6329. Chiudono Filippo Cappellano e Federica Saini Fasanotti: «Gli incidenti automobilistici provocati dai militari alleati erano un'altra piaga per la popolazione civile italiana, che provocò migliaia di morti e feriti tra il 1943 ed il 1947. I sinistri erano aggravati dal fatto che raramente i conducenti prestavano soccorso ai malcapitati che venivano investiti. Le autocolonne in zona di guerra, in particolare, che dovevano rispettare ferree regole e tempi di marcia, avevano l'ordine di non fermarsi in caso di investimento. La maggior parte di questi incidenti era da imputarsi, comunque, a negligenze ed alla scarsa disciplina stradale dei conduttori. Carri armati, mezzi corazzati, oltre ad autocarri e jeep, erano divenuti così strumenti di una strage che si protrasse ben oltre la fine del conflitto [...] I soldati americani, sebbene fossero sottoposti a una rigida disciplina, incappavano talvolta in incidenti a sfondo sessuale, soprattutto quelli di colore. Il problema risultò particolarmente grave in Toscana dove soggiornò a lungo la 92ª Divisione statunitense. Nelle sole province di Lucca e Pisa tra il novembre 1944 e il febbraio 1945 si registrarono i seguenti reati contro la popolazione civile: 14 omicidi volontari, 32 rapine consumate e 3 tentate, 6 violenze carnali e 7 tentate, 12 violenze private e 23 lesioni volontarie». Ogni «liberazione», evidentemente, vuole il suo prezzo.

Ma tornando al **settimo caso tedesco**: il 24 aprile viene investita dai francesi la cittadina di Reutlingen; dopo due giorni di combattimenti i Liberatori entrano tra le case in macerie; vengono tosto imprigionati quali «ostaggi», senza addurre motivo, il dottor Wilhelm Egloff, medico della Wehrmacht e padre di tre bambini, l'architetto Wilhelm Schmid, ferito, il redattore di giornale Ludwig Ostertag, padre di sette bambini, e il falegname Jakob Schmid, padre anch'egli di sette bambini. Poiché un non meglio identificato ufficiale francese sarebbe stato ucciso da non meglio identificati tedeschi in una non meglio precisata località, i quattro vengono passati per le armi quattro ore dopo l'arresto, senza istruttoria né procedimento giudiziario; presenti a Norimberga quali testi a difesa, i loro parenti vengono consegnati ai servizi di sicurezza francesi, intimiditi e obbligati a sottoscrivere un «documento» in francese.

Ottavo: ignorato fino al 1986 nella dinamica e nelle dimensioni, l'episodio vede protagonista il 3° Battaglione (tenente colonnello Felix Sparks) del 157° Reggimento della 45ª Divisione di fanteria USA (quella del massacro di Biscari il 14 luglio 1943): l'assassinio dell'ultimo responsabile del campo di Dachau, il giovane Obersturmführer Waffen-SS Heinrich Skodzenski, dopo la resa del 29 aprile e il massacro in poche ore di 560 uomini, derubati di decorazioni, orologi, anelli, denaro, macchine fotografiche, stilografiche, stivali e perfino calzoni, allineati contro un muro ed uccisi a colpi di mitragliatrice pesante (nulla di strano, del resto, per i GI, adusi ad eliminare i nemici dopo la resa, come in particolare fu nel teatro di guerra del Pacifico e non nella furia del combattimento o per iniziative individuali, ma col consenso e anzi per ordine degli stessi ufficiali) o mitragliati alle gambe per renderli indifesi in balia dei più nefandi criminali detenuti; pur forniti di pistole per il colpo di grazia, talora questi si divertono anche a cavar loro gli occhi, a pestarli a morte con le pale, a torturarli a baionettate e a sventrarli; mentre alcune guardie regolari del campo sono riuscite a fuggire, tra le vittime si annoverano 200 soldati della 5. Divisione Waffen-SS *Wiking* giunti come rimpiazzi, compresi i 118 ricoverati dell'ospedale, due infermiere e l'intero personale medico, assistenziale e farmacistico, assassinati davanti a mogli e figli (simili casi si verificano in diverse altre località, come all'ospedale militare Waffen-SS di Weilmünster); dopo la carneficina i cadaveri vengono rimossi e cremati da altri tedeschi, a loro volta uccisi e gettati sulle pire.

Per l'esattezza – oltre ai 44 tedeschi assassinati nella stessa mattina a Webling, dieci chilometri a nord-est di Dachau, dal 222° Reggimento della 42ª Divisione: il fattore Furtmayer, l'ufficiale Waffen-SS Freiherr von Truchsess col cranio spaccato da un colpo di vanghetta, un Hauptsturmführer e 41 soldati – Erich Kern, sostanzialmente basandosi sul teste *de visu* colonnello USA



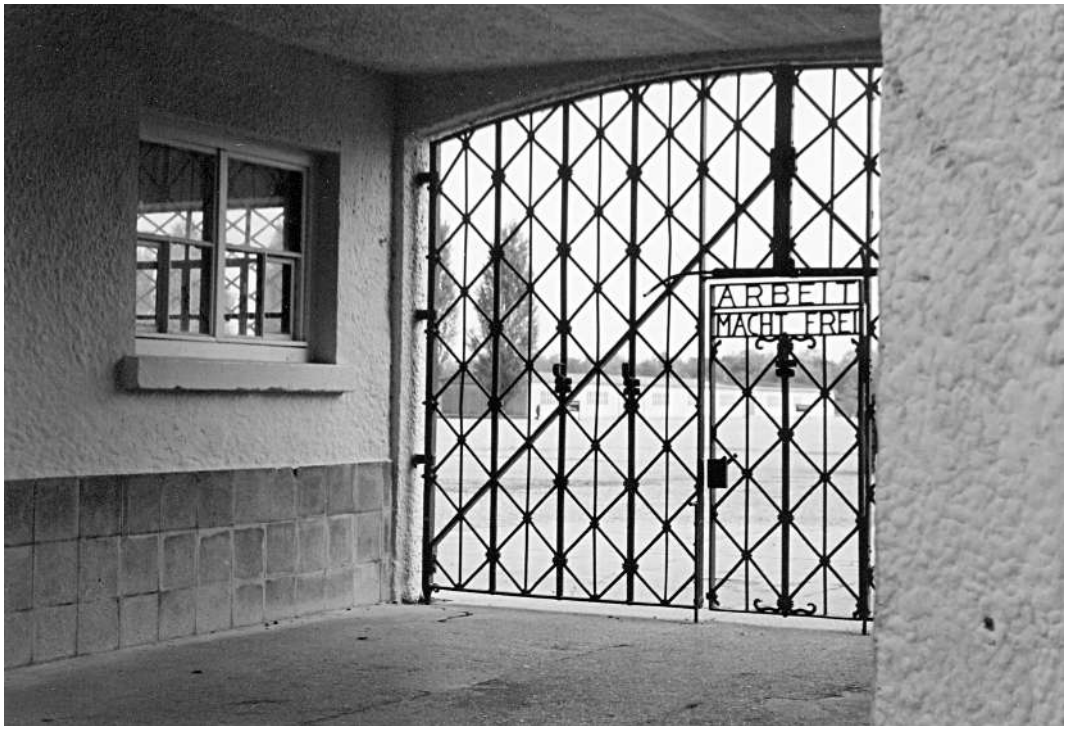




Da *After the Battle* n.27, 1980, pp.30, 31 e 33. Mattino del 29 aprile 1945, il cosiddetto «incidente di Webling»: Waffen-SS inviate da Dachau per impostare l'estrema linea difensiva si arrendono ai GIs del 222° reggimento della 42ª Divisione. Dopo avere sparato in pieno volto al contadino Furtmayer e spaccato il cranio al comandante tedesco Freiherr von Truchsess, gli americani assassinano un Hauptsturmführer e quarantuno soldati.



In alto: Dachau, 29 aprile 1945, intorno alle ore 13; gli internati si ammassano sul piazzale dell'appello per festeggiare l'arrivo delle truppe americane (da *After the Battle* n.27, 1980, p.12). Il cancello dell'edificio sullo sfondo – la guardiola del campo di internamento, o «Jourhaus», donde gli internati si recavano al lavoro nel settore degli impianti industriali – riporta ancor oggi la scritta *ARBEIT MACHT FREI,* «Il lavoro rende liberi». In realtà la scritta originale in ferro battuto fu smantellata e trafugata negli USA come *souvenir* (foto scattata da Gianantonio Valli l'8 ottobre 1992).





La copertina della prima edizione italiana di *Did Six Million Really Die?,* edita nel 1978 dalla Casa Editrice Le Rune, di Milano, a cura del prof. Anton Domingo Monaco. Dachau, pomeriggio del 29 aprile 1945: gli internati salutano, sani e gioviali, l'arrivo degli americani. La foto appare anche sulla copertina di John Cobden, *Dachau: Reality and Myth*, Institute for Historical Review, 1994.



Dachau, pomeriggio del 29 aprile 1945: internati festeggiano l'arrivo delle truppe americane; si notino le loro buone condizioni fisiche nettamente in contrasto con i cadaveri scheletriti mostrati a «prova» della «perversità omicida» tedesca, ma in realtà dovuti all'infuriare delle ultime epidemie di tifo petecchiale e febbre tifoide (da John Cobden, *Dachau: Reality and Myth*, Institute for Historical Review, 1994, p.23).



In alto: Dachau, pomeriggio del 29 aprile 1945; un gruppo di sette tra soldati e guardiani tedeschi vengono interrogati da un GI e da un internato armato di fucile (da Howard Buechner, *Dachau: The Hour of the Avenger - An Eyewitness Account*, Thunderbird Press, 1991, p.108).



A destra: lo stesso internato, dopo avere abbattuto a bastonate un guardiano, lo insulta insieme ad un compagno, prima di assassinarlo (da *After the Battle* n.27, 1980, p.15).



In alto: pomeriggio del 29 aprile 1945, nei pressi delle torrette di guardia del campo di Dachau, due GIs del 1° battaglione del 157° reggimento della 45ª Divisione recuperano, con l'aiuto di un internato, il cadavere di un soldato Waffen-SS assassinato (da *After the Battle* n.27, 1980, p.13). In basso: un soldato Waffen-SS col cranio scoppiato, assassinato con un colpo di pistola calibro 45 (foto scattata il 30 aprile 1945, tratta da Howard Buechner, *Dachau: The Hour of the Avenger - An Eyewitness Account*, Thunderbird Press, 1991, p.111).





A destra: 1° maggio 1945, madri e neonati ebrei ungheresi; la didascalia della foto ufficiale dell'US Army riporta che i bambini sono nati nel campo negli ultimi mesi del suo funzionamento (da John Cobden, *Dachau: Reality and Myth*, Institute for Historical Review, 1994, p.11).

Sotto: le truppe americane che giunsero prime a Dachau nel pomeriggio del 29 aprile 1945 assassinarono immediatamente 520 dei 560 tedeschi presenti quale personale amministrativo, sanitario e di sorveglianza, arresisi al loro arrivo. La foto, tratta da John Cobden, p.37, mostra cinque GIs del 157° reggimento della 45ª Divisione che hanno appena mitragliato un centinaio di prigionieri di guerra. Altri quattro soldati tedeschi, rintracciati e spinti al muro, sono in piedi; verranno anch'essi mitragliati pochi secondi dopo lo scatto della foto.





I dodici volontari francesi della 33. Divisione Waffen-SS *Charlemagne*, fucilati a Karlstein l'8 maggio 1945, senza processo né corte marziale, dai gollisti della 2ª Divisione Corazzata di Leclerc, tronfi nella divisa americana. Lasciati insepolti tre giorni, riesumati il 2 giugno 1949, i cadaveri vengono risepolti in una fossa comune nel cimitero di Sankt Zeno a Bad Reichenhall. Essendo stati privati dei documenti prima del massacro, si conoscono i nomi di solo sei di essi: Lieutnant Paul Briffaut, Obersturmführer Serge Krotoff, Untersturmführer Robert Doffat, granatieri Jean Robert, Raymond Paras e Jacques Ponnau. Sotto: interrogatorio dei volontari da parte del generale Leclerc. Fonti: *Der Freiwillige* n. 5/2000 e Heinz Ertel, Richard Schulze-Kossens, *Europäische Freiwillige im Bild*, Munin, 1986, p. 246.



Howard Buechner, riporta che 30 tedeschi cadono combattendo, 10 per le ferite riportate, 122 vengono individualmente assassinati dai *GIs*, 346 a colpi di mitragliatrice da una squadra comandata dal First Lieutnant cherokee Jack Bushyhead, decorato di Silver Star, Purple Heart e altre medaglie, 12 invalidi mitragliati da certo «Birdeye» e altri 40 dagli internati (similmente, occupato Buchenwald l'11 aprile, *GIs* e internati avevano assassinato ottanta guardie e impiegati del campo); il massacro viene documentato in bianco-nero e a colori dai fotografi militari e dal regista George Stevens; ancora nel 1999 lo storico americano Stephen Ambrose osa titolare, sotto una di quelle foto: «Guardie delle SS a Dachau allineate contro un muro dagli uomini della 45ª divisione. Una delle guardie ha tentato di correre loro incontro, provocando una scarica di colpi da parte dei GI. Tutte le SS, tranne tre, si sono gettate a terra, fingendosi morte».

Nono: arresisi il 3 maggio agli americani, il tenente Paul Briffaut della LVF *Legion des Volontaires Français* con undici soldati della 33. Divisione Waffen-SS *Charlemagne* vengono consegnati il 6, a Bad Reichenhall, alla 2ª Divisione Corazzata di Leclerc (già segnalatasi il 27 agosto 1944 all'aeroporto di Le Bourget a Parigi per il massacro di 800 prigionieri tedeschi e il 12 settembre ad Andelot, Alta Marna, di altri 300... e non contiamo i 122 eliminati «con gioia» dal poi premio Nobel Ernst Hemingway, aggregato al 22° reggimento della 4ª divisione di fanteria USA). Insultati, per bocca del tenente Serge Krotoff i volontari ribattono a Leclerc che li provoca «Come siete arrivati a indossare queste divise tedesche?», che lui non ne indossa certo una francese: «E perché Voi ne portate, generale, una americana?». Senza processo e privati dei documenti, per ordine del «*notre second Bayard, grand soldat, grand chrétien*, nostro secondo Bayard [il cinquecentesco eroe senza macchia né paura, modello di coraggio, forza e onore militare], gran soldato, gran cristiano» (così Pierre Croidys definisce Leclerc nella biografia edita da *Spes* nel 1949) i dodici vengono fucilati quali «disertori» l'8 maggio, ultimo giorno di guerra, in un bosco sulla via che porta al Kugelbach in località Karlstein. Dopo che hanno protestato vibratamente per l'ordine di fucilarli alla schiena, di sua iniziativa il comandante del plotone d'esecuzione accetta di fucilarli di fronte, ad occhi aperti; a gruppi di quattro, i dodici cadono gridando «*Vive la France!*» (l'esile croce eretta pochi anni dopo sul luogo dell'esecuzione viene fatta asportare dal demosindaco di Bad Reichenhall il 18 ottobre 2007 in quanto intollerabile meta di intollerabili pellegrinaggi).

I cadaveri, riesumati il 2 giugno 1949, vengono sepolti in una fossa comune nel cimitero di Sankt Zeno. Di sei si conoscono i nomi: Lieutnant Paul Briffaut (nato ad Hanoi l'8 agosto 1918, combattente in Siria col generale Dentz contro i gollisti nel 1941, nella LVF nel luglio 1943), Obersturmführer Serge Krotoff (nato in Madagascar l'11 ottobre 1911, tenente di vascello, ferito in Galizia nell'estate 1944), Untersturmführer Robert Doffat (nato il 13 aprile 1908), Unterscharführer Jean Jules Eugène Robert (nato il 1° febbraio 1915), granatieri Raymond Paras e Jacques Ponnau. Similmente, catturato ad Erschstadt in Baviera dagli americani, viene liquidato il capitano Jean Bridoux, decorato sia nel 1940 per azioni contro i tedeschi, sia della Croce di Ferro di I classe per l'eroismo mostrato a Bobr quale comandante del 1° battaglione LVF (quanto al capo del PPF Jacques Doriot, nulla di tanto grave: mitragliato da un aereo nei pressi di Mengen il 22 febbraio 1945, i francesi si limitano a profanarne la tomba; condannato a morte, l'integro Henri Fernand Dentz muore invece di stenti nel carcere di Fresnes il 13 dicembre 1945, dopo mesi con la palla al piede e le manette ai polsi, qualche giorno prima di venire «graziato» da De Gaulle.

Passata la prima ondata di massacri, la strategia dei Rieducatori si fa però più sofisticata. A parte le disposizioni sull'*automatic arrest* – che comporta a fine 1946 già 250.000 internati, molti dei quali saranno interrogati per la prima volta anche venti mesi dopo – a occidente vengono inquisite 6.080.000 persone con le 131 domande del famigerato *Fragebogen*, il «questionario», obbligatorio per ogni tedesco sopra i 18 anni, ideato dal giudice militare Minor Wilson, capo della OMGUS. Vengono condannati a pene più o meno gravi 1.200.000 tedeschi, raggruppati, a norma delle disposizioni della Commissione di Controllo e dell'art. 4 del *Befreiungsgesetz* («legge di liberazione» o *Gesetz für Befreiung von Nationalsozialismus und Militarismus*) del 5 marzo 1946, in cinque categorie: 1700 *Hauptschuldige* «grandi colpevoli», 23.000 *Belastete* «compromessi» («attivisti, militaristi, beneficiari»), 150.400 *Minderbelastete* «meno compromessi» («osservazione condizionale»), 1.006.000 *Mitläufer* «simpatizzanti». Di 3.939.000 i procedimenti vengono archiviati con la qualifica di *Entlastete* «esentati/giustificati», così definiti dall'art.5: «Esentato/giustificato è colui che malgrado la sua formale militanza, candidatura o altra circostanza ester-

na non si è comportato passivamente, ma secondo le sue forze ha esercitato attiva resistenza contro la tirannide nazionalsociasta e con ciò sofferto danni». La sorte dei rimanenti non è chiara, sia a causa dei tempi diversi e delle diverse categorizzazioni compiute dagli occupanti delle Zone, sia perché manca il tempo per esaminare, in tutto o in parte, i questionari (tredici milioni sono i fascicoli compilati nella sola Zona di Occupazione Americana). In ogni caso, ben 216, nota William Lindsey, saranno i tribunali militari istituiti dagli occupanti occidentali.

Più in dettaglio: dal maggio 1945 al giugno 1949 passano per i dieci maggiori *Civil Internment Camps* della **Zona di Occupazione Britannica** (sede a Bad Oeynhausen, personale: 25.000 uomini) almeno 90.800 tedeschi (23.350 nel luglio 1945, 52.635 nel dicembre 1945, 13.766 nel dicembre 1947; a 800 riesce la fuga nei quattro anni). Dal maggio 1945 al settembre 1946 vengono allontanate dal servizio e licenziate per motivi politici 156.000 persone e rigettate le istanze di 86.000 che hanno fatto domanda per una delle attività proibite. Al 1° gennaio 1949, chiusura della «denazificazione» (termine, per inciso, coniato dal docente inglese di Scienze Politiche Elmer Plischke), risultano inquisite nella sola Zona Britannica 2.041.000 (o 2.144.022) persone, delle quali 90 nei gruppi I e II, 27.177 nel gruppo III, 222.028 nel gruppo IV e 1.191.000 nel gruppo V. Il resto comprende le 512.651 persone non esaminate e 87.668 procedimenti aperti per diversi motivi.

Infine, sulla persecuzione britannica Rolf Kosiek (IV) cita cinque «campi segreti»: nel primo, istituito dall'MI-5 nei pressi di Londra, chiuso nel 1948 e del quale solo nel novembre 2005 *The Guardian* riporta documenti «declassificati», raccoglie 3000 tra militari e internati civili, torturati coi più vari metodi: bastonature, impedimento di sonno, stazione eretta per 24 ore, esposizione a temperature estreme, denutrizione, minacce di esecuzione, etc.; nel dicembre 2005 la FAZ e il *Westfalen-Blatt* riportano che fino all'agosto 1947 vengono torturati a Bad Nenndorf almeno 372 uomini e 44 donne, non solo SS e iscritti NSDAP, ma gente comune (processati, il comandante del campo colonnello Stevens e i suoi sottoposti vengono prosciolti, mentre solo il medico capitano Smith viene «punito» con la pensione e dimesso dall'esercito); anche a Staumühle presso Hövelhof, a nord di Paderborn, gli internati vengono torturati e sistematicamente affamati, spesso giungendo a morte; il campo Minden sul Weser vede, tra i torturati, Rudolf Höß ed Hans Frank; ad Hameln sul Weser le tombe di decine di «giustiziati» vengono rase al suolo per cancellarne la memoria. Nell'aprile 2006 sempre *The Guardian* viola la censura, accompagnando un primo articolo con foto di detenuti scheletriti e rivelando che fino al 1948 in altri campi liberatorii furono torturati centinaia di uomini e donne «presunti comunisti».

Nella **Zona di Occupazione Americana** (sede a Francoforte sul Meno, personale: 12.000 uomini) cadono sotto i rigori della *Control Council Directive Nr. 24* – che dal 1° gennaio 1946 ordina «l'immediata rimozione degli ex nazionalsocialisti da tutte le cariche pubbliche e da numerose professioni» – e del *Befreiungsgesetz* o *Gesetz der politischen Säuberung*, «legge dell'epurazione politica», che limita i diritti civili dei «nazi», 3.294.318 persone sui 13,5 milioni di controllati. Come afferma l'ex fuoruscito socialista Wilhelm Hoegner, Primo Ministro bavarese dal 28 settembre 1945: «Senza una radicale epurazione non è possibile alcuna ricostruzione democratica e nessuna rieducazione del popolo tedesco. Il governo militare alleato confida quindi che saremo sufficientemente forti e fattivi da portare a compimento l'indispensabile epurazione interna». Similmente il Ministro Speciale Heinrich Schmitt: «Con la nuova legge non dovrà più essere possibile al nazionalsocialismo e al militarismo tornare ad essere un fattore di incidenza politica».

«L'aspetto più terribile dell'intero piano [di repressione]» – consente il non-conforme giurista Francis Parker Yockey – «furono indubbiamente i processi contro la gente comune, dato che vennero presi di mira milioni di persone. I governi-fantoccio insediati dagli occupanti americani istituirono tribunali di "denazificazione" per attuare il grande programma di persecuzione di massa. Le vittime vennero derubate di ogni proprietà. Liberi professionisti furono costretti a dedicarsi a lavori manuali. Ai giovani venne proibito di frequentare le università. Le persone colpite si videro ridotte le razioni di generi alimentari, un comportamento previsto dal programma leninista per sterminare la "borghesia" in Russia. Chiunque si opponesse al disfacimento civile venne spedito in galera per anni. Le famiglie delle vittime venivano trattate allo stesso modo, cosicché non potevano portare aiuto ai loro cari [...] Ma dal punto di vista spirituale [fu] della massima importanza il tentativo terroristico, oltremodo pernicioso, di rovesciare tutti i valori occidentali. La vita e la salute dell'ospite sono la morte del parassita, e la prosperità del parassita è, per l'ospite, malattia e per-

dizione. Per tale motivo ognuna delle naturali e normali preoccupazioni degli elementi più nobili dell'Occidente per combattere le manifestazioni di degenerazione civile venne raffigurata come criminale e da rigettare come immorale. La resistenza contro la degenerazione civile ed i suoi galoppini venne dichiarata "crimine", e l'appoggio offerto alla rivoluzione europea del 1933 punita con la morte. In questo tentativo di rovesciare tutti i valori, un funzionario delle forze di occupazione americane, non partecipe della civiltà occidentale, si spinse così oltre da dichiarare ufficialmente che se Bismarck fosse ancora stato in vita avrebbe dovuto essere trascinato in "giudizio" dagli americani quale criminale».

Il numero dei repressi: ammende, sequestro di beni mobili e immobili, proibizione di lavoro, di professione, licenziamento (la categoria più epurata è quella degli insegnanti, cacciati per l'80%), perdita della pensione – financo per le vedove e i figli dei caduti! – e del diritto di voto, carcere, lavori forzati fino a dieci anni) avrebbe fatto dire allo storico Henric Würmeling che «la giustizia punitiva colpì in queste dimensioni non i responsabili di atti criminali, ma tutto un popolo».

Nella Zona Americana, nel corso del solo 1946, 373.762 persone vengono giudicate «*unsuited for any public function or work in the economy except as laborers*, non idonee per qualsiasi carica pubblica o per lavoro in campo economico tranne che come operai». Diamo ad illustrazione il caso dell'Assia: fino al marzo 1946 perdono l'impiego non meno del 57% dei 34.060 funzionari, non meno del 34% dei 29.003 impiegati e del 15% dei 16.747 altri dipendenti pubblici; quanto al campo economico, viene licenziato dalle imprese private il 26,4% dei dirigenti e degli impiegati di grado superiore. In totale, al 1° gennaio 1949, i tedeschi della Zona Americana che perdono l'impiego o ricevono il divieto di professione per periodi più o meno lunghi sono 900.000, 500.000 dei quali puniti con pene pecuniarie e 9000 col carcere. A fine 1949, 1654 tedeschi fan parte del gruppo I, 22.122 del gruppo II e 106.422 del gruppo III (queste ultimi sono punite con le pene più diverse, condizionalmente sospese per un periodo massimo di tre anni).

Quanto alla **Zona di Occupazione Francese** (sede a Baden-Baden, personale amministrativo: 11.000 uomini; il primo tribunale denazificatorio viene istituito il 12 giugno 1946 ad Heidenheim nel Baden-Württemberg): 140 sono i condannati a morte; 180.000 gli espulsi in altre Zone; 669.068 gli esaminati, di cui 13 classificati nel gruppo I, 938 nel II, 16.826 nel III, 298.789 nel IV (dei quali ultimi 48.869 condannati a varie pene) e 3489 nel V. Quanto al licenziamento e al divieto di professione, basti un dato ad offrire al lettore l'immagine dell'ampiezza del fenomeno: nei soli primi sei mesi del 1946 vengono indagate 77.924 persone, delle quali sono licenziate 27.013 e 5896 escluse da ogni attività «pericolosa».

I dati complessivi di Würmeling per le tre Zone equivalgono a quelli esposti: su 3.660.648 casi, 1667 rientrano nella categoria I, 23.060 nella II, 150.425 nella III, 1.005.874 nella IV e 1.213.873 nella V. Il resto, circa un terzo, viene amnistiato.

Nella **Zona di Occupazione Sovietica** (sede a Berlino-Karlshorst, personale amministrativo: oltre 60.000 uomini) in due ondate denazificatorie fino al dicembre 1946 vengono licenziati dal servizio pubblico 390.478 nazionalsocialisti (dato non lontano dai 337.000 rimossi al marzo in quella Americana), mentre una terza segue fino all'agosto 1947, portando, secondo gli storici della DDR, a un totale di 520.000 colpiti. Dobbiamo tuttavia compiere un ulteriore rilievo quanto ai licenziati: dato l'accavallarsi delle statistiche, che talora computano due volte uno stesso epurato (ad esempio, quale licenziato e quale «nazista» colpito da altri provvedimenti), Clemens Vollnhals scrive che «allo stato attuale della ricerca non è possibile un'esatta quantificazione» dei «denazificati», avanzando però la cifra di 200.000 destituiti – vale a dire, per l'epoca, ridotti alla fame insieme alle loro famiglie – sul milione e mezzo di ex membri della NSDAP della SBZ. La chiusura ufficiale della repressione denazificatoria viene proclamata dalla SMAD, *Sowjetische Militäradministration in Deutschland*, Amministrazione Militare Sovietica in Germania, il 26 febbraio 1948. Oltremodo significativo è infine un confronto sull'asprezza tra i provvedimenti repressivi, per i quali esistono precisi dati settoriali, dei Liberatori e quelli a suo tempo adottati dagli «oppressori nazisti». Mentre questi hanno *destituito e pensionato d'ufficio* 1628 professori universitari inaffidabili dal punto di vista politico (il 9,5%), gli Occidentali destituiscono, *privandoli della pensione e abbandonandoli al loro destino*, 4289 docenti (il 32,1%). Fino a tutto il 1946, inoltre, altri 1028 professori abbandonano la Zona per cercare rifugio a Occidente.

L'agire di Occidentali e Sovietici, compresa l'espulsione dei 16,5 milioni di tedeschi dell'Est, non è peraltro che l'applicazione dei patti di Jalta (3-11 febbraio 1945) e soprattutto di Potsdam (17 luglio-1° agosto 1945), accordi stipulati e applicati in flagrante violazione delle disposizioni dell'articolo 43 della Convenzione dell'Aja del 18 ottobre 1907 (che prescrive alle Potenze occupanti l'osservanza delle leggi in vigore nel paese sconfitto, norma ripresa nel 1949 dall'articolo 64 della Seconda Convenzione di Ginevra) e tesi anche a criminalizzare e far *tabula rasa* delle idealità e delle concrete esperienze storiche del più determinato tra i fascismi.

Tra le prime norme applicative di tale politica sono la Direttiva Nr. 10 della Commissione Alleata di Controllo del 20 dicembre 1945 e la Nr. 38 del 12 ottobre 1946, rimasta in vigore fino al 1955, che al punto I-b si propone «il completo e definitivo annientamento del nazionalsocialismo e del militarismo attraverso l'imprigionamento e la limitazione dell'attività di importanti aderenti o seguaci di tali dottrine». Sempre in spregio alle convenzioni di guerra vengono arrestati e deportati almeno 40.000 soldati tedeschi che, già combattenti contro gli anglo-americani, imprigionati e rimessi in libertà nel 1946-47, sono tornati presso le loro famiglie nella Zona occupata dai sovietici, contro i quali neppure hanno combattuto.

Quanto ai patti di Jalta: «Siamo determinati [...] a portare in giudizio tutti i criminali di guerra e a impartire loro una rapida punizione [...] ad estirpare il partito nazionalsocialista, le leggi, le organizzazioni e le istituzioni nazionalsocialiste, a cancellare ogni influenza nazionalsocialista e militarista dalle cariche pubbliche così come dalla vita culturale ed economica del popolo tedesco e, in coerenza con tali intenzioni, ad adottare in Germania tutte quelle misure che si rendano necessarie per assicurare in futuro la pace e la sicurezza nel mondo».

Quanto agli accordi di Potsdam: «Finché lo permettano le circostanze, il trattamento della popolazione tedesca dovrà essere il medesimo in tutta la Germania. Gli obbiettivi dell'occupazione della Germania, dai quali la Commissione [alleata] di Controllo si farà guidare, sono: [...] 2° - Il completo disarmo e la smilitarizzazione della Germania e lo smantellamento di tutte le industrie tedesche che possano venire utilizzate per la produzione bellica. 3° - Il partito nazionalsocialista, con tutti i suoi corpi e le organizzazioni ad esso collegate, dev'essere annientato. 4° - Bisogna predisporre sia la conformazione definitiva della vita politica tedesca su fondamenta democratiche, sia un'eventuale collaborazione pacifica della Germania nella vita internazionale [...]. 6° - I capi del partito nazista, i suoi membri autorevoli, i dirigenti degli uffici e delle organizzazioni naziste, nonché tutti coloro che possano costituire un pericolo per le truppe di occupazione ed i loro obiettivi devono essere imprigionati e internati. Tutti i membri del partito nazista che abbiano preso parte alle sue attività in modo non puramente nominale e tutti coloro che mostrino ostilità verso gli obiettivi alleati devono essere allontanati da ogni carica pubblica e semi-pubblica, come anche dalle loro mansioni in importanti imprese private».

Costituito in tal modo l'aberrante fondamento giuridico della repressione, i tribunali «alleati» di ogni ordine e grado, assistiti dagli organi della polizia militare e della polizia segreta, si lanciarono nella più vasta opera di «rieducazione» mentale e spirituale che la storia ricordi. Che tale Rieducazione, oltre che con un puro e semplice «lavaggio del cervello» si esplicasse soprattutto con il terrore e la morte, fu un passo obbligato, un prezzo di sangue che *doveva* essere pagato per riportare alla demo-obbedienza un popolo – ed un continente – riottoso. Un prezzo che fu pagato.

* * *

Dei 180.000 civili imprigionati per ordine dei Tribunali Militari Sovietici, inizialmente al seguito di ogni Grande Unità indi costituiti nei nuovi *Länder* della Zona di Occupazione a Berlino-Lichtenberg (Berlino), Schwerin (Meclemburgo), Dresda (Sassonia), Potsdam (Brandeburgo), Weimar (Turingia) e Halle (Sachsen-Anhalt), 160.000 vennero tradotti e inquisiti nelle loro centrali e passarono per i campi. Come rileva Adrian Preißinger, gli altri 20.000, presumibilmente i più «compromessi», o quelli che avevano resistito all'arresto, o i più ribelli, furono pressoché tutti «giustiziati» nel corso del carcere preventivo, abbattuti durante «tentativi di fuga», «dimenticati» in sordide topaie o semplicemente lasciati morire in prigioni provvisorie – cantine, capannoni, autorimesse, carceri, posti di polizia, villini requisiti – per fame, freddo o malattie.

La prima sentenza capitale emessa da un Tribunale Militare Sovietico fu del 31 maggio 1945; il 27 luglio venne istituita la *Deutsche Zentralverwaltung der Justiz*, Amministrazione Centrale della Giustizia. L'ordine di servizio n.00315 con cui la NKVD istituiva il Dipartimento Speciale dei Campi in Territorio Tedesco, con a capo il colonnello-generale Ivan Serov, fu emesso il 15 aprile; tre anni dopo il Dipartimento venne incluso nella rete permanente del Gulag.

Dei 160.000 uomini e donne rinchiusi nei campi ne morirono *sicuramente* 86.000, in massima parte per lunghe e terribili evenienze (stenti, fame, malattie non curate, etc). Altri e più recenti dati, come quelli di Joachim Nolywaika in *Entlastung für Deutschland* (1996), fanno tuttavia ascendere il numero dei decessi, *e per soli undici luoghi di detenzione*, a 163.200, e precisamente: Bautzen 16.000, Buchenwald 21.000, Sachsenhausen/Oranienburg 24.600, Berlino-Hohenschönhausen 9000, Dost 18.400 (campo prima non riportato), Fünfeichen presso Neubrandenburg 18.000, Jamlitz 12.000, Ketschendorf 16.000, Mühlberg 9000, Schwerin 3500, Torgau 2700. Come che sia, per una valutazione numerica quanto più completa della tragedia che si abbattè sulla Germania straziata dai vincitori – e non solo per l'aspetto sovietico ma per tutti gli altri aspetti paralleli – si dovranno attendere ancora decenni, nei quali non solo dovrà tornare alla luce la documentazione di innumeri archivi oggi chiusi, ma dovrà essere possibile dibattere di ogni aspetto in piena libertà, senza quella costrizione giuridica e intellettuale esercitata dal Sistema.

Il quadro mentale e organizzativo in cui è possibile inscrivere tali decessi – la medesima cosa avvenne nei campi tenuti dai francesi e dall'US Army – lo illustrano comunque le ciniche parole rivolte ai detenuti di Landsberg an der Warthe da un maggiore dell'aviazione sovietica, già abbattuto sopra Berlino poco prima della resa: «Voi tedeschi siete stupidi. Voi mettete al muro i vostri nemici e li fucilate. Noi facciamo di meglio, poiché li lasciamo morire lentamente di fame [...] I tedeschi hanno sempre scritto di colpi alla nuca. Noi diamo invece poco nutrimento ai prigionieri e li spostiamo da un campo all'altro. Così le gambe divengono gonfie e gonfia la pancia, finché crepano. Non c'è bisogno di un colpo alla nuca». E non solo i militari vanno incontro alla morte per fame, inedia e infezioni, ma anche decine di migliaia di assolutamente incolpevoli internati civili. Ricordiamo per tutti il calvario del cattolico Hans Goebbels, fratello più anziano di Joseph, che, direttore della sezione renana del *Feuer- und Lebenversicherungsanstalt*, i servizi di protezione antincendio e assistenza, fu rinchiuso nel campo francese di Diez-Ost e affamato, morendo il 13 agosto 1947 di setticemia; a due anni dal decesso, il 23 maggio 1949, venne inserito nella categoria III, *Minderbelastete*, per cui la moglie, tra i commenti compiaciuti della stampa rieducata, non solo perse il diritto ai generi alimentari di prima necessità, ma si vide sequestrare l'appartamento a Rheydt, eredità materna. Altrettanto rivelatrici di una volontà di sterminio *à la* TNK sono le considerazioni del giurista sovietico Trajnin, esperto in diritto internazionale e consigliere dei capi delle forze di occupazione sovietiche, a proposito della «responsabilità penale degli hitleriani»: «A Versailles le potenze vincitrici dell'Occidente hanno appena tentato [di dominare il cuore dell'Europa], ma hanno poi ceduto davanti ai tedeschi. Sarà Stalin a mostrare la via da percorrere ai vincitori di oggi, sarà lui a far vedere come questa volta si raggiungerà l'obiettivo della punizione e dell'annientamento dei tedeschi».

Si stimano poi da un minimo di 18.000 a un massimo di 45.000 (Gerhard Finn ne dà 36.000, altri da 25 a 30.000) gli internati civili dei 17 campi deportati come «materiale di fatica», dispersi nelle città sovietiche o nei gulag dall'Ucraina all'estrema Siberia. Inoltre, fino al 1947 si contano 70.000 tra bambini e fanciulli deportati e un totale generale, militari compresi, di quasi 900.000 deportati a fini di «riparazione ricostruttiva» nelle distese siberiane e nei campi di lavoro forzato (secondo lo storico israeliano Benjamin Pinkus, a fine 1946 ben 300.000 non sono più in vita; Bacque parla di 218.000 civili tedeschi orientali deportati per lavoro forzato, dei quali 100-125.000 deceduti; Heinz Nawratil valuta i decessi, su 500.000 deportati a fini specificamente «riparatori», a una quota del 47%). Come detto, negli undici mesi seguenti la fine delle ostilità vengono infine deportati in URSS, talora passando per i campi di internamento, almeno 40.000 ex *Prisoners Of War* rilasciati dagli Occidentali e rientrati nelle loro case nella Zona Sovietica.

I primi passi ufficiali per un'ammorbidimento delle pene e un miglioramento delle condizioni dei campi furono compiuti il 29 ottobre 1947 dai vescovi cattolici presso la Commissione Alleata di Controllo e il 16 dicembre dalle chiese evangeliche direttamente presso lo SMAD. I primi «alleggerimenti» delle inumane condizioni degli internati vennero comunicati dalla radio di Berlino

Est il 7 aprile 1948. Circa 46.000 (45.262 per Maren Köster-Hetzendorf) detenuti dei campi furono rilasciati, in due riprese, nel luglio-agosto 1948 e nel febbraio-marzo 1950; si ignora quanti di loro decedettero, in seguito al trattamento subito, nei mesi seguenti. Altri 10.513 internati (14.202 per Köster-Hetzendorf), già giudicati dalle autorità sovietiche, furono «passati» alla ex DDR dopo il 7 ottobre 1949, giorno della costituzione della SBZ in Stato «indipendente», senza che peraltro alle nuove autorità venissero passati anche gli atti dei processi (in parallelo, nelle Zone occidentali molte carceri restarono in mano anglo-americana ben oltre la costituzione della BRD, come avvenne per Landsberg, passato sotto amministrazione tedesca solo nel 1956).

I campi maggiori e le prigioni quindi non si svuotarono dopo i rilasci, ma furono tenuti ancora in funzione, anche perché ai nazionalsocialisti si aggiunsero migliaia di oppositori socialdemocratici («socialtraditori»), liberali, democristiani e tedeschi non aderenti ad alcun partito ma considerati ostili dal SED (*Sozialistische Einheitspartei Deutschlands*, il futuro partito di governo della DDR, costituito il 22 aprile 1946 dall'unione dei socialdemocratici e del KPD, *Kommunistische Partei Deutschlands*; la sigla viene presto argutamente spiegata come *So Endet Deutschland*, Così Finisce la Germania). Era stato del resto Walter Ulbricht – «una canaglia capace di ammazzare il padre e la madre», lo esalta Lavrentij Berija, il capo dell'NKVD – a precisare, al primo congresso KPD il 3 marzo 1946, la concezione di un regime «popolare»: «Siamo dunque dell'opinione che democrazia non significa che tutte le forze abbiano le stesse possibilità di operare. Ci chiedono: Volete organizzare elezioni nella Zona di Occupazione Sovietica? Rispondiamo: Certo, ma le organizzeremo sotto garanzia, in modo che giunga al potere in ogni città e villaggio una maggioranza di lavoratori» (il primo partito ad essere costituito, l'11 giugno 1945, era stato proprio la KPD; in seguito, SPD il 15 giugno, CDU *Christlich-Demokratische Union* il 26 giugno e LDPD *Liberal-Demokratische Partei Deutschlands* il 5 luglio; il 14 luglio la SMAD li aveva infine accorpati d'autorità nel Blocco Democratico-Antifascista).

Nulla dunque di strano che migliaia di pubblici funzionari, cittadini e intellettuali delle più varie tendenze «visitassero» a più riprese i campi, condannati – come fu per il diciannovenne Wolfgang Strauss – a morte per sabotaggio, attentati e attività politica illegale (il fondamento per i «reati» era la Direttiva 160 della SMAD, 3 dicembre 1945), indi graziati con venticinque anni di lavoro forzato nel gulag siberiano di Vorkuta. Nulla di strano che Helmuth G. di Sielow, classe 1901, membro SPD dal 1920 e iscritto alla SED, fosse arrestato nell'ottobre 1948 con l'accusa di *wirtschaftlich-politische Hetze*, «sobillazione economico-politica», rinchiuso a Cottbus per due anni, indi a Bautzen, ove fu condannato a venticinque anni (venne liberato nel 1953 dopo la revisione del processo). Nulla di strano che il ventunenne pacifista liberaldemocratico Arno Esch e sei suoi compagni del Meclemburgo e della Pomerania occidentale venissero fucilati il 24 luglio 1951 dalla MVD nelle carceri di Brest Litovsk.

Dopo l'insurrezione popolare del 17 giugno 1953 fu inoltre giustiziato un numero imprecisato di «agenti nemici» e «traditori del socialismo». Il numero esatto non è noto ancor oggi, anche se i fucilati sicuri furono 92. Dei 5143 incarcerati, 14 vennero condannati a morte e 1067 a 6321 anni di carcere. Tra i poliziotti e i militari che si rifiutarono di sparare sulla folla ne vennero fucilati almeno 52, mentre 1756 furono condannati, per rifiuto di obbedienza, a 2000 anni di carcere. Consegnati ai sovietici per essere giudicati furono in 131, dei quali non si conosce il destino. Ancora, all'interno di campi e prigioni, regnarono la sofferenza, il terrore, la morte.

Dei 10.513 giudicati dai TMS per «crimini di guerra e crimini contro le Potenze di occupazione», 6143 («la maggior parte delle persone ancora detenute») vennero rilasciati il 17 gennaio 1954. Dei rimanenti, che avevano «compiuto crimini particolarmente gravi e costituito un pericolo per lo sviluppo pacifico e democratico della società», 290 furono rilasciati il 7 aprile 1955, 681 all'inizio di maggio e 2.616 nel dicembre (tale cifra comprende anche centinaia dei «criminali di guerra» di Waldheim, dei quali parleremo più avanti, non computati nei 10.513).

Il 1956 – undici anni dopo la fine del conflitto! – vide il rilascio di altri 983 condannati (sia dai TMS, sia di Waldheim). Nel giugno-settembre ne vennero rilasciati altri 6.000, per la maggior parte non più «nazi» né «criminali di guerra», ma oppositori del regime di ogni colore politico. Una pubblicazione del Ministero per la Sicurezza dello Stato, celebrativa del quindicesimo «compleanno» della DDR, dà infine nel 1965, quali cifre della benemerita attività della *Stasi*, a partire dal 1950, 423.761 tedeschi inquisiti e 177.320 incarcerati. A tali numeri vanno aggiunti gli 800 tede-

schi uccisi dalla *Volkspolizei* a partire dal 13 agosto 1961, inizio dell'erezione del Muro, caduti nei più vari tentativi di fuga: 244 nella sola Berlino, 368 lungo il confine con la BRD, 121 nel Mar Baltico e 35 sui confini degli altri stati «fratelli».

Così come la caccia ai 6.000 scienziati – secondo altre stime, coi tecnici delle specialità più varie la cifra sale a 20.000 – poi deportati in URSS, molti dei quali coi familiari (a Occidente, con l'«operazione Paperclip», ne furono indagati 24.000, dei quali 523 – ma secondo altre stime 1600, cifra che sale a 5000 per Georg III – vennero trasferiti oltreoceano e indotti a chiedere la cittadinanza USA, cosa che fecero in 362) anche la caccia ai civili iniziò durante i combattimenti.

Subito dopo l'arrivo a Berlino del gruppo Ulbricht il 30 aprile, del gruppo Anton Ackermann (nato Eugen Hanisch) il 1° maggio, del gruppo Sobottka il 6 e del *National Komitee Freies Deutschland* (come detto, costituito nel luglio 1943 con prigionieri di guerra «antinazisti»), si cominciò a rintracciare i nazionalsocialisti, ad arrestarli e ad allontanarli dai posti di lavoro. Ciò avvenne col minimo di inchiesta giuridica, più spesso sulla base del capriccio dei delatori comunisti. Dopo le prigioni di primo passaggio, la situazione peggiore fu quella dei campi di concentramento di Sachsenhausen e Buchenwald, dati in gestione dalle autorità di occupazione a criminali comuni, nominati capi-baracca e responsabili del buon andamento della Rieducazione.

A causa del progressivo afflusso di vittime, nuovi campi vennero istituiti ancor prima del termine del conflitto nel Wartheland, a Posen, e nell'Alta Slesia, a Oppeln e a Tost, come anche nelle altre regioni via via occupate dall'Armata Rossa, e cioè nelle province del Brandeburgo centrale e della Sassonia orientale (Ketschendorf, Francoforte sull'Oder, Weesow e Bautzen), nel Meclemburgo (Fünfeichen presso Neubrandenburg) e nel circondario di Berlino (Hohenschönhausen). Altri campi, alcuni dei quali furono smantellati dopo pochi mesi, sorsero a Landsberg sulla Warthe, Graudenz, Schwiebus, Torgau, Mühlberg sull'Elba e Jamlitz, sicché nell'inverno 1945-46 era sorto, nella Zona Sovietica e nei territori passati sotto l'amministrazione polacca, un «sistema» concentrazionario con direzione a Berlino Est. La decimazione dovuta alle morti e alla deportazione in URSS e il rilascio dei condannati a pene minori permisero all'MVD di concentrare la gran parte dei superstiti dall'ottobre 1948 a Bautzen, Buchenwald e Sachsenhausen. Nella primavera 1950 anche questi furono chiusi e i detenuti presenti smistati in carceri (*Gefängnisse*), penitenziari (*Zuchthäuser*), ospedali di detenzione (*Haftkrankenhäuser*), campi di lavoro (*Arbeitslager*), istituti di prigionia preventiva (*Untersuchungs-Haftanstalte*) e case di correzione giovanile (*Jugendhäuser*).

Fino alla primavera 1950 decedettero, come detto, sicuramente 86.000 persone (per gli 11 campi della SBZ/DDR Köster-Hetzendorf ci dà invece: 42.889 decessi di tedeschi, 67 di «cittadini sovietici» e 79 di «stranieri», e rispettivamente 756, 28 e 2 fucilati). Di tutti gli internati, dei trasferimenti e dei decessi non risulta a tutt'oggi se esistano ancora i registri nominativi. I morti, i «giustiziati» dovevano essere ignorati per sempre, fantasmi la cui esistenza era svanita nel nulla (causa l'impossibilità a comunicare coi familiari, i campi erano noti come *Schweigelager*, campi del silenzio), «colpe» per sempre imponderabili, sentenze in eterno ingiudicabili, volti e sofferenze mai stati. Gli unici testimoni delle morti sarebbero stati, oltre ai carnefici, gli addetti alle sepolture, spesso eliminati dopo il «lavoro»; qualche spezzone di verità lo si potè cogliere dai sopravvissuti in possesso di una forza, di una indignazione – e della possibilità – di testimoniare quegli orrori.

Oltre ai boss tedesco-comunisti summenzionati, i principali responsabili del massacro furono due. Il primo: il «bielorusso» Vladimir Vladimirovic Semjonov (poi ambasciatore sovietico a Bonn 1978-86), *politruk* delle truppe di occupazione e braccio destro dei plenipotenziari sovietici in Germania, i capi SMAD Maresciallo Georgij Zukov dal 9 giugno 1945 al 10 aprile 1946, Maresciallo Vasilij Sokolovskij fino al 29 marzo 1949 e generale Vasilij Ciuikov fino al 10 ottobre 1949 (la cui residenza a Berlino-Karlshorst diviene nota come *Berliner Kreml*, Cremlino berlinese). La seconda: la «tedesca»-comunista Hilde Benjamin *née* Lange, funzionaria *Stasi* e ministro della Giustizia 1953-67, poi docente di Storia del diritto (le si devono 146 condanne a morte e 116.476 anni di carcere ad «agenti nemici»). Più nota come «Hilde la Rossa» e «ghigliottina rossa», era stata la moglie dello stalinista Georg Benjamin, fratello di Walter, ed amante del fisico traditore Paul Wenzel Rosbaud (sposato a un'ebrea).

Diamo di seguito qualche nota sugli undici campi della SBZ/DDR e sui sei campi polacchi, loro principali fornitori di materiale umano.

1

Al campo di concentramento di Bautzen, ufficialmente costituito il 13 giugno 1945 sull'area del penitenziario regionale, viene presto assegnato il titolo, assai eloquente, di *Gelbes Elend*, «Miseria Gialla». Esso costituisce lo *Speziallager Nr.4*, «campo speciale numero 4», dell'NKVD e viene popolato di prigionieri, pressoché tutti politici, condannati dai Tribunali Militari Sovietici. Gli alloggi sono ricavati negli edifici 2 e 3 del penitenziario e nelle baracche «interne». Centinaia di persone vengono imprigionate in un gruppo di baracche «esterne». Nel 1948 vengono rilasciati i primi 4.000 prigionieri. Per la massima parte gravemente ammalati e sull'orlo della fine, non si vuole più aver nulla a che fare con loro. Anche dopo il primo rilascio, tuttavia, il numero degli internati resta costante per mesi sugli 8000 (in totale passano per il campo 28.000 persone). Almeno 4.000 tra gli internati condannati vengono inviati in Unione Sovietica in campi di lavoro forzato.

In «Miseria Gialla» viene detenuto nel settembre 1948 anche il futuro giornalista Walter Kempowski, condannato a 25 anni di carcere duro. Ne "Il blocco", edito nel 1969, egli descrive gli otto anni passati a Bautzen. In un servizio apparso su *Die Welt* il 24 febbraio 1990 sotto il titolo "La ronda gira in Miseria Gialla" un brano illustra un momento dell'allucinante condizione degli internati: «Salii sul panchetto della mia cella e guardai fuori dalla finestra, nel cortile della prigione c'era la cosiddetta zona d'aria. Là barcollavano, senza mai fermarsi, in fila uno dietro l'altro, in tondo, quattrocento prigionieri. Dopo mezz'ora rientravano, ed altri uscivano nel cortile, quattrocento, anch'essi uno dietro l'altro. Ogni mezz'ora venivano fatti rientrare, e così di continuo per tutto il giorno. Chiusi a Miseria Gialla c'erano ottomila prigionieri».

A Bautzen nel 1948 viene detenuto, a fini rieducativi, anche il giovane Horst Anker. Arrestato nel 1945, quindicenne, sotto l'accusa di aver fatto parte del *Werwolf* – i combattenti tedeschi della resistenza nei territori invasi, soprattutto giovani e giovanissimi – era stato condannato a morte. Per i nove mesi successivi era rimasto chiuso in isolamento in una «cella della morte», quotidianamente immerso nel terrore di venire chiamato a ricevere un colpo alla nuca, quotidianamente ripreso dall'ansia di vita. I carcerieri gli si avvicinavano spesso di notte, strusciando le scarpe fuori dalla cella, fermandosi bruscamente, aprendo e sbattendo le porte di altre celle nel corridoio, poi qualche parola storpiata, talora un singhiozzo, passi strascicati, ancora uno struscio di scarpe, poi più nulla. E così per giorni, per settimane, per tutti i nove mesi della detenzione. Due volte aveva udito degli spari nel cortile, senza sapere alcunché degli assassinati. Le celle vicine erano state nuovamente occupate. Le sole parole scambiate in nove mesi erano state – per un ragazzo di 15 anni – quelle gutturalmente rivoltegli dagli ufficiali sovietici e dall'interprete. La tortura dei nervi era continuata con minacce di fucilazione e interrogatori monotoni e vani, scosso da allucinazioni sempre più frequenti, da disturbi oculari e articolari, mentre le gambe gli si gonfiavano per gli edemi da denutrizione. Dopo nove mesi era stato tirato fuori dalla cella. Nel buio corridoio gli avevano comunicato che era stato graziato dalla magnanimità del compagno Stalin. Nel frattempo i capelli gli erano divenuti bianchi. Ancora nel 1949 – quattro anni dopo il termine del conflitto! – vengono incarcerati trentotto adolescenti, come Anker accusati di *Werwolftätigkeit*, «attività di Werwolf»; nel 1950 ne sopravvivono otto, sette dei quali affetti da tubercolosi.

Dal gennaio 1950 il governo della DDR prende in carico anche il complesso di Bautzen (la data ufficiale del trapasso è il 15 febbraio), nel quale risultano qualcosa come 14.000 detenuti contro i 7000 comunicati dai sovietici. Vengono rilasciati 650 dei 1350 semplici internati che vi rimanevano, mentre dei 7700 giudicati e condannati dai TMS al carcere duro rivedono la libertà in 2300, nella stragrande maggioranza i meno «colpevoli». I 700 rimasti vengono trasferiti a Waldheim per esservi processati. Nel febbraio gli ultimi 5400 prigionieri politici vengono dati in consegna alla *Volkspolizei*, che in parte li smista in altri luoghi di detenzione.

Il 13 marzo ha luogo la prima protesta per mancanza di cibo e cure e per reclamare la propria innocenza: ore e ore di grida da locale a locale, da edificio a edificio, migliaia di detenuti che, appesi alle inferriate, agitano le misere lenzuola come bandiere. Prese di sorpresa, le autorità cedono per il momento, ma quando il 31 marzo si rinnova la protesta fanno intervenire apposite squadre appoggiate da militari sovietici armati di fucili mitragliatori, scatenando i *Volkspolizisten*. Centinaia di internati colpiti da sfollagenti e bastoni – fratture, ferite agli occhi, commozioni cerebrali –

devono venire ricoverati nell'infermeria del campo e nell'ospedale cittadino. Le violenze proseguono senza eccezione anche contro i malati degli edifici III e II, bastonati nonostante siano rimasti nei letti. In alcuni locali ove giacciono i sofferenti di TBC i letti vengono talmente innaffiati con gli idranti che resta per ore un palmo d'acqua sui pavimenti. Un medico che, impietosito, tenta di opporsi viene brutalmente percosso. Dopo le «rivolte della fame» la situazione migliora però lentamente e dal giugno viene concesso di ricevere dall'esterno pacchi con generi alimentari.

Il passo implacabile del tempo trova riscontro in due poesie della nazionalsocialista Lotte Laumer, la prima scritta nel settembre 1951, la seconda un anno più tardi:

Ick sitze den janzen Sommer lang
uff demselben Platz uff de hölzerne Bank,
seh ejalwech durch die Jitter raus,
und mein Heimweh, det blüht wie een Feldblumenstrauß.
Der Sommer verjeht, un der Herbst kommt nu bald,
een Lindenboom war mir der rauschende Wald;
der Löschteich, der war mir det weltweite Meer;
een Blumenbeet sah ick – wat wollt ick noch mehr!

Seduta per tutta l'estate
allo stesso posto sulla panca di legno,
guardo fuori dall'inferriata,
la mia nostalgia fiorisce come i fiori di campo.
L'estate trapassa, l'autunno giunge veloce,
un tiglio è il bosco frusciante,
lo stagno il mio mare infinito,
ho visto un letto di fiori, cosa voglio di più!

Nu sitz ick jenau wie det vorichte Jahr,
nur älter noch bin ick und jrauer det Haar.
Der Löschteich besteht noch, die Linde is jrün,
im Jänsemarsch wir um det Blumenbeet ziehn.
Is allens jenau wie im vorichten Jahr,
nur älter noch bin ick und jrauer det Haar.

Siedo qui proprio come l'altr'anno,
solo più vecchia, più grigi i capelli.
C'è ancora lo stagno, il tiglio è verde,
in fila come le oche ci trasciniamo sul letto di fiori.
È tutto come l'anno passato,
solo più vecchia, più grigi i capelli.

A «Miseria Gialla» morirono in cinque anni 18.000 persone (secondo altre fonti 12.000 e 16.700; 16.000 per Nolywaika). I cadaveri, denudati e cosparsi di calce viva, vennero gettati in fosse comuni nella brughiera del Karnickelberg a nord del campo e nelle vecchie trincee di protezione antiaerea, sia nel campo che fuori.

2

Il campo di Buchenwald, istituito nel luglio 1937 sulle pendici settentrionali dell'Ettersberg presso Weimar, aveva raccolto politici, partigiani e deportati vari da diversi paesi europei. Occupato dalla 80ª Divisione americana l'11 aprile 1945, era rimasto aperto al pubblico fino al luglio per illustrare a fini rieducativi, mediante ispezioni coatte della popolazione, la «barbarie» della «tirannide nazista». I «nazisti» e i tedeschi che li avevano sostenuti o giustificati, avrebbero dovuto

vedere coi loro occhi di quali nefandezze si fossero macchiati gli «sgherri», guidati da capi criminali e da una folle ideologia. È in una di queste «esposizioni» che vengono mostrati agli obbligati visitatori i «paralumi» di pelle «tatuata con motivi osceni», uno dei quali con la base «fatta di ossa umane», «ordinati» dalla «*rothaarige Hexe*, strega dai capelli rossi» Ilse Koch (secondo altri, gli oggetti sarebbero stati un regalo del munifico marito), alcune «saponette» fatte coi cadaveri e le due famose teste mummificate che, spacciate come opera di sadici «nazi», verranno fatte sparire quando un etnologo scoprirà (così la più accreditata versione) sul basamento i numeri di inventario del museo dal quale erano state sottratte per «provare» il nazi-orrore.

«Scoperti» a Buchenwald, i reperti sarebbero poi stati inviati a Norimberga; richiestine della restituzione nell'ottobre, i responsabili si limitano a rispondere di non sapere «dove gli specifici oggetti siano stati sistemati» (per le lamine auree del mormone Joseph Smith sappiamo almeno che, dopo la bisogna, gli furono sottratte da un Angelo del Signore). Dell'esistenza di album per foto e di un pornolibro rilegati in pelle umana, dei guanti e borsellini in pelle umana, dei panni per pulire le finestre fatti con pelle umana, avrebbero poi «testimoniato sotto giuramento» (ma per «sentito dire» di seconda o terza mano, *rumeurs*, pregiudizio, odio, sete di vendetta) alcuni internati. Come avrebbe «certificato» la fantasia malata dell'ex buchenwaldense Alfred Untereiner alias frate Birin: «Anche le donne SS designavano le loro vittime e con ancora più cinismo dei loro mariti. Ciò che desideravano erano delle belle pelli umane, artisticamente tatuate. Per compiacerle, veniva ordinato un raduno sul piazzale dell'appello, di rigore essere nudi. Poi, queste signore passavano nelle file e, come all'esibizione di una modista, facevano la loro scelta».

Altrettanto malsano, con un tocco finale alla *night of the living dead*, si mostra Oliver Lustig: «La signora comandante si degnava spesso di visitare i prigionieri. La loro sofferenza, il terrore che si leggeva nel loro sguardo, i loro lamenti la eccitavano, la elettrizzavano perché li sentiva in suo potere; la disturbava soltanto l'odore del campo: il fetore dei cadaveri mescolato a quello del sangue. Pare che la infastidisse anche quando si allontanava dal campo. Se ne liberava riempiendo la vasca da bagno di vino Madera invece che d'acqua. Talvolta la riempiva di latte. Ma prediligeva il Madera, le rassodava la pelle. I suoi giocattoli artistici erano però stati fin dall'inizio gli oggetti artistici preparati con la pelle tatuata dei prigionieri. Le SS della dirigenza del Lager, dagli amanti al marito, per meritarsi le sue grazie avevano sviluppato un vero e proprio artigianato di oggetti fatti con pelle umana. Portacipria, paralumi, coprilibri, portacarte, portatemperini, guanti da donna e ogni tipo di souvenir preparato con la pelle umana [...] Per fare un paralume per la lampada della scrivania di suo marito, aveva fatto conciare una grande striscia di pelle umana e l'aveva fatta tatuare. Era un pezzo unico nel suo genere. Lo aveva fatto montare su un femore umano. Ma il risultato non le pareva soddisfacente: il tatuaggio sulla pelle conciata non somigliava abbastanza a quello naturale, a quello cioè impresso sulla pelle viva. Perciò, per la sua collezione personale, accettava soltanto oggetti preparati con tatuaggi effettuati su pelle viva [...] In stivali da cavallerizza, con guanti di pelle umana nella sinistra (aveva tre paia di questi guanti, tutti e tre fatti con tatuaggi su pelle viva), frusta nella destra [la frusta è lo strumento-principe anche delle tre «belve» di Majdanek: Hermine «la cavalla» Braunsteiner, «Brigitta la Sanguinaria» e Alice von Orlowsky, la quale ultima, ci soccorre Wizenthal, «era specializzata in ragazze giovani: le colpiva con la frusta in mezzo al viso, di preferenza direttamente sugli occhi»], si sentiva spavalda e sicura: era arrogante e provocante [...] Nel 1967 si suicidò. La causa della morte non fu resa pubblica. Ma l'autore di queste righe la immagina. Di notte, quando prendeva sonno, l'oscurità della prigione si trasformava probabilmente in nebbia, in nebbia simile al latte in cui faceva il bagno a Buchenwald. E dalle pareti o attraverso di esse, uscivano gli *Häftlinge* [prigionieri] dai cui visi, dai cui colli, dai cui interi corpi era stata strappata la pelle. Dalle carni spellate il sangue colava ancora ed erano molti: dieci, cento, mille. E tutti le si avvicinavano, implacabilmente, da ogni parte. Erano cadaveri viventi che non si potevano beffare. Davanti a loro non si poteva arretrare, non ci si poteva nascondere. Se non morendo» (quanta scientificità, nelle ultime otto righe!).

Ancor'oggi indicata all'odio mondiale dai demo-massmedia per «sadismo», «ninfomania» e ogni altra perversione, compresa l'abitudine (il comunista Eugen Kogon *dixit*) di fare bagni in vasche colme di Madera (altri soprannomi, inventati dai «testi giurati»: «diavolo», «nemico n.1», «*sexhungrige Hexe*, strega assetata di sesso», «la bestia» e «la cagna di Buchenwald») la quarantunenne Margarete Ilse Köhler, vedova del *Lagerführer* Sturmbannführer Karl Otto Koch, viene

incarcerata dagli americani a Ludwigsburg il 30 giugno 1945. Il marito, comandante del campo dal 1937, era stato arrestato il 18 dicembre 1941 per corruzione e il 24 agosto 1943 per omicidio di due internati a Buchenwald 1941 e uno a Lublino 1942, incarcerato a Weimar, condannato a morte il 19 dicembre 1944 da un tribunale SS e giustiziato a Buchenwald il 5 aprile 1945 (giustiziati per omicidio di internati sono anche il comandante di Lublino Hermann Florstedt e quello di Hertogenbosch, Adam Grünewald).

Imprigionata a Landsberg e condannata all'ergastolo a Dachau il 12 agosto 1947 (dei 30 coimputati, 4 ricevono pene varie, 5 l'ergastolo, 22 la morte), l'8 giugno 1948 Ilse Koch viene graziata a quattro anni di carcere dal generale Clay per mancanza di prove: rilascio previsto, l'ottobre. Mentre i comunisti della SBZ colgono il destro per denunciare le «trame revansciste» dell'Occidente, la «grazia» scatena un putiferio sulla stampa USA, rabide proteste di ex combattenti, irritazione in Truman e aggressioni fisiche a Clay. Nell'impossibilità giuridica di celebrare un secondo processo «riparatore», una commissione del Congresso «consiglia» di delegare la faccenda ai Rieducati. Tra i più accesi istigatori negli USA: Saul K. Padover, Paul Heller e Robert Kunzig (poi inviato in Germania dal B'nai B'rith: «Feci del mio meglio per convincerli che per motivi politici e diplomatici era intelligente prendere questa Creatura del Male e mostrarla al mondo com'era, sicché la potessero processare anche i tedeschi») e il goy Homer Ferguson, capo della commissione. Tra quelli in Germania: Philipp Auerbach, Robert Kempner, Josef Ackermann e il goy Kogon (il detto l'anti-«nazi», autore della *fantasy* che va sotto il nome *Der SS-Staat*).

Il 17 ottobre 1949 la sventurata viene perciò consegnata ai Bisognosi di Catarsi; il 15 gennaio 1951, pur mancando ogni prova dei crimini imputatile, sull'onda di un'oscena campagna di stampa (il 7 dicembre 1950 è *Die Zeit* a inveire contro quell'essere «davanti al quale gli uomini avevano tremato più che davanti a Himmler o a Hitler») la Corte d'Assise di Augusta la danna all'ergastolo per istigazione all'assassinio e al suicidio. Dopo il suicidio del primogenito ventottenne Atwin (quello che, da piccolo, secondo il «teste giurato» Kurt Titz, avrebbe giocherellato, svellendone i denti, con un teschio posto tra due dei famigerati paralumi) e dopo avere conosciuto per la prima volta nello stesso 1966 il quarto figlio Uwe, nato nell'ottobre 1947, dato in affido, il 2 settembre 1967, la sventurata si impicca nel penitenziario di Aichach.

Dopo aver svolto una nobile funzione rieducativa, il 12 agosto 1945 il campo viene rimesso a nuovo» quale *Speziallager Nr. 2*; il 21 viene aperto a nuova popolazione, accogliendo fino alla primavera del 1950 nazionalsocialisti e anticomunisti. Mentre i vecchi guardiani vengono sottoposti a giudizio per crimini in parte commessi (per inciso, già nel 1943-44 i tribunali SS hanno condannato a morte, per atti di arbitrio compiuti contro gli internati, 200 addetti tra il personale di centinaia di campi, tra cui due comandanti di Buchenwald) e nella massima parte inventati o non vagliati con sufficiente serenità, indi condannati a pene dure o impiccati, a Buchenwald continuano, decuplicate, sofferenze, percosse, angherie ed assassinii. È soprattutto nei campi della Turingia che appare il criminale comportamento dell'NKVD. Se, come riconoscono le stesse vittime e gli osservatori neutrali, nella guerra Buchenwald era stato, per quanto duro, pur sempre un semplice campo, «ora era l'inferno». Perfino Kogon, attesta, riportando una tabella-vitto dei nazi-campi, che molti detenuti passati per questi e per quelli SBZ giudicano, marzo 1950, i primi di gran lunga meno pesanti: «Non solo l'igiene e la possibilità di lavarsi erano migliori nei campi amministrati dalle SS, ma anche il vitto era più nutriente e variato».

Un detenuto che ci ha testimoniato sulla disumanità della nuova «gestione» è il professor Otto von Kursell, rettore dell'Accademia d'Arte di Berlino e pittore tra i preferiti di Hitler. Imprigionato nelle carceri di Blanckenburg e di Halle e nei campi di Mühlberg (ove è il pittore del comandante sovietico) e Buchenwald fino al 1950, viene liberato senza «foglio di rilascio» e senza processo di sorta: «Una delle questioni sui campi di concentramento concerne il confronto tra i campi nazionalsocialisti e quelli sovietici. Per giudicare io mi baso sulle testimonianze di quegli ex prigionieri delle SS a Mühlberg, che, una volta liberati, furono semplicemente prelevati dalla NKVD e continuarono per più anni la loro detenzione in quello stesso campo. Mi baso anche sui rilievi fatti a Buchenwald dal 1948 al 1950 coi miei occhi. Tutto ciò è certo una questione ancora scottante, dato che dovetti constatare come il campo di Mühlberg fosse, sia dal punto di vista organizzativo che come struttura abitativa, molto più inumano sotto i sovietici che sotto la direzione tedesca e che a Buchenwald vennero compiute modifiche dai russi per motivi puramente propagandistici, onde



1



2



3



4



5



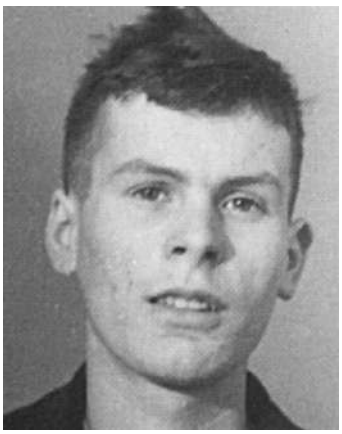
6

Dei quindici giovani, arrestati nell'inverno 1945-1946 (il n. 8, nel novembnre 1949), le cui foto sono tratte da Benno Prieß, *Erschossen im Morgengrauen*, diamo nomi, residenza, nascita, pena, destino.

1. Günter Bernhard, Tüttleben, 1928, pena ignota, morto nel 1947 a Sachsenhausen
2. Kurt Balzer, Tüttleben, 1928, pena ignota, suicida nel 1946 in carcere NKVD
3. Arthur Lotz, Tüttleben, 1928, pena ignota, morto nel 1948 a Sachsenhausen
4. Werner Ludwig, Schwabhausen, 22.1.1928, 10 anni morto nel 1948 a Sachsenhausen
5. Heinz Grebehem, Schwabhausen, 28.4.1930, 10 anni, ril. da Torgau 24.3.1951 (foto dell'aprile)
6. Siegfried Mingramm, Stolberg, 1930, morte poi 25 anni, morto il 28.4.51 a Bautzen (di TBC)
7. Albrecht Künneth, Malchow, 22.9.1929, pena ignota, morto il 18.5.1947 a Sachenhausen
8. Gerhard Hering, Teltow, 1933, 25 anni, Bautzen e Brandenburg-Görden, rilasciato in data ignota
9. Karl Hackinger, Greiz, 8.11.1929, morte, colpo alla nuca il 13.6.1946 alle ore 24.00
10. Wolfgang Heber, Greiz, 11.2.1929, morte, colpo alla nuca il 4.6.1946 alle ore 24.00
11. Theo Reiher, Greiz, 4.5.1929, morte, colpo alla nuca il 4.6.1946 alle ore 01.00
12. Walter Wild, Greiz, 3.5.1927, morte, colpo alla nuca il 4.6.1946 alle ore 01.00
13. Joachim Douglas, Postdam, 1929, morte, colpo alla nuca il 18.4.1946 a Postdam
14. Klaus Eylert, Postdam, 1930, morte, colpo alla nuca il 18.4.1946 a Postdam
15. Hermann Schlüter, Postdam, 1930, morte poi 20 anni, rilasciato da Bautzen nel 1950



7



8



9



10



11



12



13



14



15

accusare in seguito i tedeschi. Le mie conclusioni contraddicono certo il quadro che la pubblica opinione si è formato, ed affermando quello che affermo io mi espongo all'accusa di volere attenuare il comportamento inumano della Gestapo o delle SS o difendere gli assassini di massa o le terribili offese contro la giustizia. No: il crimine resta crimine. Ma mi offende il fatto che la verità venga sacrificata alla propaganda e che la pubblica opinione venga formata in modo tanto tendenzioso. Mi offende il fatto che i tedeschi debbano essere considerati sempre i più malvagi di tutti i popoli – tutti i tedeschi – e che debba essere creduto soltanto ciò che parla contro di noi».

Arrestata nel giugno 1946 e passata per le carceri di Halle e Torgau, alla fine del dicembre giunge a Buchenwald anche la *Mädelführerin* Hedwig Kahle: «Una cosa ancora mi sono scordata di raccontare: le veglie di notte. Nella baracca bisognava stare sveglie dall'inizio alla fine della notte. Era un compito terribile, in quell'inverno che faceva spesso registrare temperature di ventitrenta gradi sotto zero. Il fuoco nella stufa rimaneva acceso dalle 19 alla una di notte. Alle 22 iniziava il primo turno, della durata di due ore. Chi dunque si fosse felicemente addormentata e stesse appena vincendo il freddo veniva svegliata: giù dal letto, e due ore a camminare avanti e indietro nel freddo della baracca. Allora capii come possano essere lunghe due ore. Quando poi potevamo tornare sotto le coperte, restavamo per lo più sveglie fino al mattino, poiché era impossibile recuperare il caldo perduto. La nostra toilette serale consisteva per lo più nello spogliarci completamente, nel lavarci dalla testa ai piedi con acqua gelida e nel rivestirci con tutto ciò che avevamo, biancheria intima, vestiti, cappotto, berrette e guanti. Quasi tutte noi abbiamo portato addosso tutte le nostre cose giorno e notte, per tre mesi di fila. Ci voleva una volontà di ferro per abbandonarsi una volta al giorno a quel gelido lavaggio. Ma questa era anche l'unica possibilità di riscaldarci per qualche tempo. Le notizie che ci arrivavano sulla situazione degli uomini erano spaventose: dormivano ancora senza paglericcio, in due o tre per tavolaccio; il loro tempo di caldo era molto più breve del nostro, ancora più bassa la percentuale di quelli che erano in grado di lavorare. A migliaia morirono, da 75 a 100 ogni giorno, fra i primi quelli che erano giunti con noi a Torgau».

Nei mesi seguenti vengono portati a Buchenwald i sopravvissuti dei campi di Jamlitz, Ketschendorf, Landsberg/Warthe, Mühlberg, Fünfeichen e Torgau. Il campo giunge in tal modo ad alloggiare da 10 a 12.000 prigionieri, dei quali 7-8000 donne. Anche se sono state avanzate cifre di 50.000 internati, il passaggio complessivo, fino alla chiusura nel febbraio 1950, viene solitamente valutato in 32.000 persone. Dopo il rilascio di 8000 condannati a pene minori, nell'estate 1948, e dopo il rilascio nel gennaio 1950 di altri 7000, 2154 prigionieri vengono trasferiti nel penitenziario di Waldheim per esservi processati coi 700 di Bautzen e altri.

Edizione «tascabile» dei processi di Norimberga, la serie dei processi di Waldheim ha inizio il 21 aprile 1950. Vengono giudicate, da trentasette giudici e diciotto procuratori, 3432 persone; ogni processo dura in media dieci minuti. Sono comminati 40.000 anni di carcere e pronunciate trentasei condanne a morte. A sei dei condannati (tra cui due donne) la pena viene commutata, per grazia del presidente della DDR, in detenzione all'ergastolo. Due muoiono prima dell'impiccagione. Quattro altri vengono graziati col carcere a vita la sera precedente l'esecuzione. Le ventiquattro impiccagioni sono eseguite nella notte tra il 3 ed il 4 novembre. Delle ventiquattro vittime: sette sono magistrati, tre ufficiali di polizia, tre funzionari civili, uno medico, quattro commercianti, sei operai e artigiani. Quanto ai sopravvissuti, emblematico è il caso di Herbert Röder, classe 1912, imprigionato nel 1945 a Ketschendorf, passato per Francoforte, Fünfeichen e Buchenwald e condannato a venticinque anni di carcere senza altra imputazione che di aver fatto parte della NSDAP dal dicembre 1932 ed avere portato il grado di Sturmführer dal 1936 (viene liberato, dopo essere stato trasferito nel carcere di Brandenburg-Görden, nel 1956).

Vana risulta l'isolata protesta, vano l'appello a una revisione dei processi lanciato ad Ulbricht nel luglio precedente dall'antifascista Thomas Mann, esule in America negli anni del Terzo Reich: «In rapporto a ciò, Signor Presidente, vorrei porre questa questione, di cui mi permetto di parlarLe. Si tratta dei processi – se si può usare questo termine – che nell'aprile-maggio scorso si sono tenuti a Waldheim contro tremila e più persone da anni – alcune anche da cinque – detenute nei campi di concentramento della Zona di Occupazione Sovietica. Per giudicarle vennero istituiti dalla Corte Regionale di Chemnitz dodici grandi ed otto minori collegi - Tribunali Speciali (sebbene a quanto mi consta la re-istituzione di Tribunali Speciali sia proibita da una dichiarazione del Consiglio Alleato di Controllo) in ogni caso carenti di dignità giuridica. "Tribunali del Popolo" dun-

que, i cui metodi sono quanto di più sommario possa esserci. Questi infelici relitti umani, già calpestati, spiritualmente a pezzi, che sputavano sangue, destinati a morte rapida o lenta, sono accusati, e con ciò anche già giudicati, di collaborazione con il sistema di dominio nazionalsocialista. Cosa io pensi in generale del nazionalsocialismo e del fascismo, non ho certo bisogno di ripeterLe. Ma io le chiedo, Signor Presidente, non retoricamente "davanti al mondo", ma da uomo a uomo: ha qualche senso il far giudicare questi poveri esseri, questi deboli uomini da rieducare che non hanno saputo far altro che navigare secondo come tirava il vento... ha senso farli giudicare nello stile del più selvaggio nazismo e dei suoi "Tribunali del Popolo", e offrire con ciò uno spettacolo sanguinario al mondo non comunista, uno spettacolo che vale come incitamento all'odio, alla paura, alla propaganda per l'"inevitabilità" della guerra, una sconfitta morale per tutti coloro che considerano questa guerra la più grande delle disgrazie che potrebbe accadere? Signor Presidente, Lei forse non sa quale orrore e quale indignazione, spesso simulati, ma spesso profondamente sinceri, abbiano fatto nascere in questa parte del mondo quei processi con le loro condanne a morte – poiché quelle pene sono *tutte* condanne a morte – come essi abbiano servito la mala volontà e nociuto alla buona. Un atto di grazia generoso e sommario, come sommarie sono state quasi tutte le sentenze di Waldheim, un tal atto sarebbe un gesto benedetto e propizievole alla speranza di una distensione e di una riconciliazione, un atto di pace».

I primi atti di clemenza sono la grazia concessa dal Presidente DDR Wilhelm Pieck il 21 marzo 1951 e il rilascio anzitempo, nell'ottobre 1952, di mille condannati di Waldheim. Degli internati passati per Buchenwald, almeno 2100 vengono deportati in Unione Sovietica: i pochi superstiti da Waldheim vengono rilasciati a fine 1955.

A Buchenwald muore il 18 febbraio 1947 anche il conte Joachim Ernst von Anhalt, l'ultimo elettore della Sassonia-Anhalt, già feroce anti-«nazista» internato a Dachau nel 1939. In pochi anni, in tempo di pace, in un campo non sconvolto dalla penuria, né dalle epidemie né dai bombardamenti – com'era stato per il campo retto dalle SS – muoiono 13.000 persone (secondo altre fonti 18.000, per Nolywaika 21.000). I cadaveri vengono gettati in fosse comuni ad oriente del campo, dove un boschetto sottrae alla vista il «lavoro», o rovesciati in una gola presso Hottelstedt. Quando nel settembre 1958 il governo della ex DDR consacra un monumento alle vittime del «nazismo» e quando nel 1970 il socialista cancelliere Willy Brandt, già fuoruscito comunista in Norvegia e corrispondente per la *Overseas News Agency*, vi prolunga la visita di Stato da Erfurt deponendo una corona, nessuno ricorda le migliaia di vittime della ferocia comunista, nient'altro che «bestie fasciste».

3

A Sachsenhausen presso Oranienburg il vecchio campo di concentramento, uno dei primi istituiti dal regime nazionalsocialista, viene rimesso in funzione il 10 agosto 1945. Sorge così lo *Speziallager Nr.7*, uno dei principali del sistema, nel quale per anni l'NKVD-MVD invia i suoi prigionieri. I primi 150 vengono presi in forza come reparto di lavoro dal campo di Weesow, onde approntare il nuovo «campo speciale». Vi vengono rinchiusi sia semplici internati non processati, sia carcerati passati attraverso i tribunali sovietici. Fin dall'inizio vengono formati convogli per l'Unione Sovietica (tra internati e condannati, i deportati sono stati stimati in 5-7000). La forza media del campo oscilla tra gli 11.000 ed i 16.700 detenuti, dei quali 1000-1200 donne. Nell'estate 1948 vengono registrate punte di quasi 25.000 presenti.

Del complesso dei campi di Sachsenhausen fa parte, fino all'autunno 1947, anche un «campo ufficiali» (*Oflag*), nel quale a centinaia gli ufficiali della Wehrmacht sono raccolti, umiliati, percossi, assassinati. Nella sezione femminile si trovano talora anche una trentina di neonati e lattanti, la cui mortalità resta sempre alta. Vi vengono anche alloggiate, soprattutto nei primi anni, numerose donne incinte, la maggior parte in conseguenza delle violenze subite durante il periodo di attesa del processo. Molti sono i casi di depressione e suicidio. Nei primi anni la cifra dei decessi quotidiani, per le più varie ragioni, oscilla dai quindici ai venti.

Un capitolo particolare concerne le punizioni impartite dalle autorità. Il vitto viene in tali casi somministrato soltanto ogni due giorni. Le notti trascorrono su tavolacci di pietra senza coperte né

paglericci o su pavimenti di legno fradici e marciti. Fino a metà 1948 nei casi più duri il detenuto, tra percosse e bastonate, viene calato in un basso locale scavato nel terreno, due metri per uno e mezzo di lato, coperto da una lastra di ferro con qualche buco per l'aerazione. Per accrescere il disagio, sul pavimento viene spesso lasciata una spanna d'acqua. Il tormento può durare anche due settimane e spesso comporta la morte a breve del detenuto.

Nel marzo 1945 il quindicenne Eckhard W. di Senftenberg si trova in un campo di addestramento militare per l'estrema resistenza. Il crollo lo vede prigioniero in un campo presso Golzen, dal quale viene rilasciato dopo una settimana per la giovane età. Tornato al paese e denunciato in dicembre ai russi quale *Werwolf*, Eckhard viene arrestato dall'NKVD, imprigionato dapprima a Calau e in seguito a Cottbus, e qui condannato a dieci anni. Trasferito a Sachsenhausen, vi rimane tre anni, poi viene portato ad Alt-Strelitz un'azienda orticola. Coinvolto senza colpa nella fuga di alcuni prigionieri, viene trasferito a Waldheim, ove lavora nell'officina a produrre parti di trebbiatrici. In seguito a voci di rivolta, dopo un periodo di isolamento viene trasferito a Torgau, ove rimane, lavorando quale tornitore, fino al 4 gennaio 1956.

Considerata *Werwolf*, la diciassettenne Rosi T. di Dessau, arrestata nel febbraio 1947, viene condannata nel giugno con altri venti giovani a dieci anni di lavoro forzato da un Tribunale Militare Sovietico. Da Dessau ad Halle, nel carcere «Roter Ochse» («Bue Rosso»), indi, pochi giorni dopo, a Sachsenhausen. Dopo la chiusura del campo, viene trasferita ad Hoheneck, ove rimane fino al gennaio 1954.

Terribili sono altre testimonianze, come quella di Klaus Schütze, un apprendista carpentiere denunciato come *Werwolf* e condannato nel 1946 a quindici anni di lavori forzati: «Il gelido inverno contribuì del suo allo sterminio di massa. La malattia peggiore era la dissenteria. Le malattie infettive – dissenteria, tubercolosi o itterizia – non potevamo evitarle, poiché tutte le baracche erano affollate all'inverosimile. All'inizio ogni baracca era occupata da trecento uomini, che nel gennaio 1950, in conseguenza dei continui trasferimenti e dei decessi, si ridussero però a un centinaio. All'inizio del 1947 giacevamo, lo posso ben dire, l'uno addossato all'altro. A molti si congelavano gli arti. Giorno dopo giorno i morti venivano trascinati fuori dalle baracche. Per tutto il campo si vedevano solo uomini scheletriti».

Ed anche il sedicenne Hubert Polus, internato per quanto figlio di un notorio «resistente» anti-«nazista»: «La dissenteria imperversava, la tubercolosi mieteva vittime di continuo e la gente moriva come mosche. Molti che erano stati incarcerati in estate e portavano solo abiti leggieri morivano miseramente di freddo. Non si poteva scrivere a nessuno, nemmeno alle famiglie dei morti, e la gente moriva a migliaia. Invano attendevamo una cosa: che qualcuno ci dicesse perché dovevamo vegetare mese dopo mese in quelle ignobili condizioni, e in che cosa consisteva la nostra colpa».

Ancora più aspri i ricordi di Eva Fischer, sedicenne *BDM-Jungmädelführerin* pluriviolentata dai Liberatori e dannata a dieci anni per «propaganda antisovietica» per non avere aderito all'organizzazione giovanile comunista, internata a Sachsenhausen fino al 1950, indi a Hoheneck e Brandenburg-Görden fino al gennaio 1954: «Mattina e sera c'era un primo appello. Poi aprivano le baracche e dovevamo farci avanti cinque alla volta. Poiché eravamo in fondo alla *Lagerstraße*, ci volevano spesso delle ore prima di essere presenti alla seconda conta. Indebolite da fame e malattie, coperte di misere cose nell'inverno gelido, la duplice conta era una tortura unica e portava molte alla morte. D'inverno le pareti delle baracche erano ornate da cristalli di ghiaccio. Nella stanza 10 c'erano, nelle nostre condizioni e con le stesse nostre razioni, tre donne in attesa di partorire. Alla nascita dei primi bambini, faceva talora talmente freddo che le madri non avevano latte e dovevamo fare sgocciolare nella bocca dei neonati la broda sottile che era la nostra razione. La fame incessante ed il freddo provocarono una tale morte di massa che dal 1946 al 1948 gli internati si ridussero di una volta e mezzo. Fino alla fine del 1948 avevamo contato circa 26.000 morti».

E tra i decessi sono da ricordare gli 11 adolescenti giunti dalla turingica Greußen. Parte di un gruppo di 38 giovani tra i 15 e i 24 anni, arrestati tra il 18 ottobre 1945 e il 17 gennaio 1946 dopo la denuncia del gestore di un cinema per diffusione di volantini «nazisti», erano stati condannati a pene tra 15 e 20 anni. Malgrado nel luglio 1947 il «delatore», un comunista autore lui stesso dei volantini per acquisire benemerenze, fosse stato riconosciuto colpevole e condannato a cinque an-

ni di reclusione (sentenza confermata in appello nel giugno 1949), la storia deve registrare non solo la morte, a Sondershausen, a Sachsenhausen o a Torgau, di altri 23 imprigionati, ma anche il fatto che i 4 superstiti restarono in carcere ancora per anni.

Nel luglio-agosto 1948 e nel gennaio-febbraio 1950, vengono rilasciate, rispettivamente, 3800 e 5000 persone. Chiuso il campo il 10 marzo, 1200 donne sono trasferite nel penitenziario di Hoheneck, 4000 uomini a Torgau, Untermaßfeld e Luckau. Gli ultimi 500 internati vengono portati a Waldheim per esservi processati. In tutto, passano per Sachsenhausen 60.000 persone, delle quali da 20.000 a 30.000 perdono la vita (per altre stime: 13.000 e 14-16.000; secondo Nolywaika 24.600), sepolte in un vivaio forestale lungo la strada per Schmachtenhagen, al di là dell'Havel, ottocento metri all'interno del bosco (ricordiamo, a confronto, che il *Sonderstandesamt* di Arolsen dà per il campo «nazista» 5012 decessi su 282.077 internati nel dodicennio 1933-45; più complete stime portano i morti a 7000 e gli internati a 373.468).

Tra i deceduti ricordiamo Heinrich George (Georg Heinrich Schulz), uno dei più grandi attori tedeschi, morto il 25 settembre 1946 tra atroci sofferenze, dopo essere stato per un anno interrogato, bastonato e affamato. La sua colpa: avere recitato in film di gradimento del ministro dell'Educazione Nazionale e Propaganda Goebbels ed essere stato da lui apprezzato. Uomo un tempo bonario ed affabile, George, il cui peso abituale si aggira intorno al quintale, giunge a pesare poco più di quaranta chili. Il suo cadavere non va incontro al destino comune, denudato e gettato in sepolture di massa, coperto da calce viva: quattro compagni di sventura lo seppelliscono in una cassa d'abete nel cimitero del campo. Negli ultimi mesi riesce a comporre, tra stenti e sofferenze, alcune poesie, due delle quali chiudono l'Appendice.

Nel 1949 muore anche il professor Otto Nerz, già allenatore della nazionale di calcio, del quale si è soliti sì riportare il decesso a Sachsenhausen, ma facendolo credere avvenuto nel vecchio campo «nazi» e per mano dei «nazi» (identico giochetto si è soliti compierlo per lo scrittore ebreo Ernst Wachler, «assassinato per motivi razziali nel campo di Theresienstadt nel settembre 1944», e in effetti chiuso sì nel campo boemo, ma dai ceco-comunisti e morto nel settembre 1945).

Passato il campo, nel novembre 1949, in amministrazione alla DDR, parte dello *Speziallager Nr.7* viene mantenuta in funzione per decenni. Non solo «nazi» o «simpatizzanti» vi vengono rinchiusi, ma anche centinaia di socialdemocratici, tra i quali molti che vi hanno soggiornato «ospiti» del nazionalsocialismo. Il bello, o il brutto, della vicenda è che molti, sopravvissuti anche a nove anni di internamento «nazista», vi perdono ora la vita dopo tempi di gran lunga minori. A esempio per tali internati citiamo l'esponente socialdemocratico Karl Heinrich. Imprigionato nel 1936 e inviato nel campo di Sachsenhausen, allora da poco approntato, vi rimane fino al 1945, in condizioni peraltro discrete. Quale provato antifascista, alla «liberazione» Heinrich diviene vice-prefetto della polizia di Berlino, prima che la città venga divisa. Venuto in urto coi sovietici, che vogliono costringerlo a iscriversi alla SED, cinque mesi dopo la caduta della «tirannide nazista» viene rinternato a Sachsenhausen, nella stessa baracca. Unici cambi: le guardie vestono l'uniforme sovietica e le condizioni di vita non sono neanche lontanamente paragonabili a quelle della vecchia, «atroce» prigionia «nazista». Al punto che Heinrich muore nel 1948 di stenti e di malattie.

Degli altri socialdemocratici vittime dei campi di concentramento o delle carceri sovietico-tedesco-comuniste, ricordiamo: Hermann Meise, sindacalista di Görlitz, e Fritz Descher di Merseburg, imprigionati nel 1948; Max Frank di Stralsunda, ex dirigente del partito socialdemocratico durante la Repubblica di Weimar, imprigionato nel 1949; Paul Szillat, sindaco di Brandenburg, incarcerato nel 1950. Un oppositore dei «nazi» che muore nel 1946 nel campo della Sachsenhausen comunista è anche Horst von Einsiedel, membro del *Kreisauer Kreis*, il gruppo di opposizione anti-«nazista» catto-aristocratico capeggiato dai cognati Hans-Adolf von Moltke e Peter Yorck von Wartenburg. Erich Ollenhauer, l'ebreo successore di Kurt Schumacher alla testa dell'SPD, il partito socialdemocratico della BRD – valuta a ventimila i socialdemocratici arrestati all'Est nel solo periodo dicembre 1945 - aprile 1946.

Il 23 aprile 1961 il Comitato dei Resistenti Antifascisti inaugura tra le baracche un monumento commemorativo alle vittime del «nazismo». Lasciamo il pistolotto finale a Gabriele Eschenazi, difensore della più truffaldina sterminazio-vulgata (le *Gaskammern* sono oggi privilegio dei soli campi polacchi!): «Questo campo di sterminio, in funzione dal 1936, era anche la centrale orga-

nizzativa di tutti gli altri campi. Nel 1961 le autorità comuniste l'hanno aperto come museo, e da allora dieci milioni di persone sono inorridite di fronte ai resti delle baracche, delle camere a gas e del forno crematorio. La visita era quasi d'obbligo per le scolaresche; non si può dunque dire che sia mancato l'impegno a far conoscere la tragica realtà di quel luogo».

Al truculento Arruolato risponde Joachim Nolywaika con la dichiarazione giurata rilasciata il 16 dicembre 1986 dall'ex colonnello della Bundeswehr, già tenente colonnello della Wehrmacht, Gerhart Schirmer, Ritterkreuz con Fronde di Quercia: «Prigioniero di guerra dei sovietici, a metà ottobre 1945 fui costretto, insieme a sette commilitoni, a trasformare un locale doccia del campo di Oranienburg in camera a gas e ad erigere nei pressi un'altra costruzione in calcestruzzo, che venne indicata come "*Genickschußanlage*" [locale per esecuzioni con colpo alla nuca]».

4

Il campo di Berlino-Hohenschönhausen viene istituito sull'area di una grande mensa collettiva nell'omonimo sobborgo berlinese, lungo la strada per il Freiwald. Alle baracche del primo campo vengono annessi nell'agosto 1945 gli edifici di una fabbrica di macchinari, sicché il nuovo comprende due settori. Dopo la chiusura, già nell'ottobre 1946, il settore I viene utilizzato dai sovietici come carcere principale di detenzione preventiva, finché nel marzo 1951 passa con le stesse funzioni al Ministero per la Sicurezza dello Stato. Il settore II serve per qualche tempo anche come campo di lavoro forzato. Responsabile del campo di Hohenschönhausen è, nei 18 mesi di esistenza, il capitano sovietico Kumpan. Tutti gli arrestati politici di Berlino transitano per il campo, che assume il nome di *Speziallager Nr.3*. Già nel luglio 1945 conta 5000 prigionieri. Vi transitano complessivamente 12.000 arrestati, venendo via via smistati a Ketschendorf, Weesow e Sachsenhausen. Nell'agosto 1946 vengono rilasciati un centinaio di prigionieri.

A Berlino-Hohenschönhausen muoiono almeno 3100 persone (Nolywaika ne dà 9000), quasi tutti per la lenta morte per fame. Tra gli internati sono molti *Blockleiter*, capi-blocco della NSDAP, nonché tutti coloro che hanno svolto parti attive in organizzazioni assistenziali quali la *Volkswohlfahrt*, Assistenza Popolare, e il *Winterhilfswerk*, Soccorso Invernale. Particolarmente colpiti sono i *Kreisleiter*, capi-circoscrizione del Partito. Vengono imprigionati anche tutti quei membri che, in virtù della professione (insegnanti, impiegati statali, etc.), sono stati in qualche maniera «nazisti attivi». Il medesimo destino cala su coloro che nelle organizzazioni giovanili hanno coperto le cariche di *Gefolgschaftsführer* (corrispondente nella Hitlerjugend al grado di sottotenente) e di *Fähnleinführer* (nel *Deutsches Jungvolk*) e quelle superiori. Egualmente, la repressione cala su migliaia di ragazzi sospettati di far parte del *Werwolf*: i 134 adolescenti del circondario di Calau, in Bassa Lusazia, sequestrati nell'estate 1945; i 40 di Schönebeck sull'Elba, arrestati dal 19 dicembre 1945 al 13 gennaio 1946; i 20 di Schildow, scomparsi ad opera della MVD nella notte del 14 luglio 1947; i 30 di Francoforte sull'Oder, arrestati all'inizio dell'agosto (Benno Prieß valuta a 3417 i giovani – diciassettenni, sedicenni e perfino quindicenni – accusati di «attività *Werwolf*» e sparati alla nuca tra il 1945 e il 1949).

Egualmente diviene «mangime per le prigioni e i campi» chi ha ricoperto la carica di *Mädelgruppenführerin* in su nel *Bund Deutscher Mädel*, l'organizzazione giovanile femminile tedesca, migliaia di associate della *Nationalsozialistische Frauenschaft*, l'organizzazione che ha raccolto le donne nazionalsocialiste, moltissime ausiliarie della Wehrmacht (*Wehrmachtshelferinnen*) e ausiliarie ed infermiere della Croce Rossa (*DRK-Helferinnen* e *DRK-Schwesterhelferinnen*), e i membri dell'Organizzazione Todt e quelli del *Reichsarbeitsdienst*, il Servizio del Lavoro.

Anche parenti di numerosi politici di primo piano della BRD vengono rinchiusi a Hohenschönhausen. Uno di questi è il suocero di Hans Klein, portavoce CDU (sua madre è invece una dei 250.000 morti nell'espulsione dei tre milioni di tedeschi dai Sudeti). Il colonnello Ernest von Kretschmann, decorato della *Pour le mérite* nella prima Guerra Mondiale e zio della moglie del futuro sermoneggiatore Richard von Weizsäcker, viene ucciso il 13 novembre 1945 (Hellmuth von Graevenitz, altro suo parente, viene torturato a morte il 17 gennaio 1947 a Buchenwald).

5

Il campo di Francoforte sull'Oder funziona soprattutto come campo di smistamento (*Hauptdurchgangslager*) per i prigionieri di guerra che vengono – contro ogni norma della Convenzione di Ginevra che prescrive il rilascio al termine delle ostilità (convenzione peraltro mai sottoscritta dai sovietici) – deportati in URSS. Tra costoro si trovano anche prigionieri politici, ammassati a parte. I due campi sono situati nel sobborgo «Diga», ad est dell'Oder, in un blocco di caseggiati nei pressi della Waschbleiche, l'edificio del candeggio. Un terzo campo viene in seguito allestito presso la caserma Horn; prigionieri e deportati vivono per mesi sotto le stelle.

Nell'estate 1945 si contano, tra prigionieri di guerra e politici, 7000 uomini, dei quali 3-4000 politici del Brandeburgo e della Sassonia. Poiché Francoforte è uno tra i principali centri di smistamento per i nuovi schiavi, l'ammontare dei detenuti subisce nel tempo oscillazioni, fino alla chiusura nel settembre 1947. Nessuna stima precisa si può fare dei decessi. I dati vanno da 4000 a 6000 persone (i decessi dei «politici» da 1000 a 2000). I corpi vengono sepolti in campagna a sud del campo, in fosse comuni site oggi in territorio polacco. Nel campo perde la vita, il 7 agosto 1947, a soli 59 anni, la del tutto incolpevole ma nemica di classe imperatrice Hermine de Reus, nel 1922 sposa in seconde nozze dell'ex Kaiser Guglielmo II.

Per Francoforte transita anche Marianne Arndt, di Jüteborg nel Brandenburgo. Impiegata nel 1943-44 presso il Quartier Generale tedesco di Vinniza in Ucraina quale ausiliaria addetta alle comunicazioni (*Nachrichtenhelferin*), la giovane, rientrata a casa all'inizio del 1945, viene arrestata nel maggio. Condannata a morte «per spionaggio, possesso non autorizzato di armi e per avere preso parte alla guerra di aggressione contro l'Unione Sovietica», viene imprigionata per tre mesi nella cantina di una casa di Jüteborg. Nella tarda estate le viene comunicata la commutazione della pena capitale in dieci anni di lavoro forzato. Deportata a Francoforte, perde ogni possibilità di comunicare coi genitori e col marito. Nell'ottobre, insieme ad altre cinquantasette sventurate, viene chiusa in un vagone merci, tosto agganciato e trascinato ad Oriente per due mesi. Per l'intero viaggio imperversa il tifo petecchiale, per cui quando il convoglio si arresta nel campo siberiano di Inta presso Vorkuta, presso il circolo polare artico, delle 58 donne ne restano in vita 12.

Inverno da settembre a maggio, temperature tra -35 e -40°C, con punte di -57, suolo gelato fino a due metri di profondità, tre metri di neve in altezza, tempeste di pioggia, fango, paludi, pochi giorni caldi in luglio e in agosto, nugoli di zanzare e di mosche nell'afa, poi ancora pioggia e gelo. Lavoro in miniere di carbone, nove ore al giorno a rompere la vena con attrezzi primitivi, riempire i vagoncini con pesanti badili. Il giaciglio, un pancaccio a due piani, un sacco riempito di trucioli; il rancio, zuppa di cavoli con teste di pesce, qualche tozzo di pane, la sera una qualche zuppa, talora un cucchiaio di zucchero. Come la massima parte delle ausiliarie deportate e delle prigioniere femminili, Marianne viene considerata «internata civile» e non prigioniera di guerra. Per esse, come per i civili imprigionati, non vale norma giuridica alcuna. Nessuna possibilità di inviare o ricevere posta, non visite della Croce Rossa Internazionale. Per lei, come per migliaia di altre, valgono le conclusioni della Commissione Scientifica del Governo Federale per le Vicende dei Prigionieri di Guerra: «All'Est si perdono le tracce delle ausiliarie della Wehrmacht, disperse nel destino comune dei deportati civili» (delle 20.000 ausiliarie e infermiere della Croce Rossa Tedesca deportate, ne scompaiono 7000). Il lavoro pesante, la fame, le malattie, fiaccano i corpi e gli animi. Prima del rilascio, a metà degli anni Cinquanta, i sovietici, volendo cancellare le tracce più vistose della loro barbarie, vietano il rientro di donne così provate nel fisico, ricoverando le più gravi in campi di cura per renderle «presentabili». Alcune vi passano un anno, prima del ritorno.

Liberata dopo dieci anni di Siberia, nell'ottobre 1955 Marianne giunge nel campo di raccolta di Friedland presso Gottinga (l'ultimo convoglio dall'URSS vi giunge il 13 dicembre, con 600 prigionieri che solennemente proclamano: «Davanti al popolo tedesco e fiancheggiati dai morti degli eserciti tedesco e sovietico giuriamo di non avere assassinato, violentato, saccheggiato. Se abbiamo portato dolore e miseria ad altri uomini, ciò fu secondo le leggi di guerra»). Mentre le compagne si allontanano, affiancate da parenti, amici o conoscenti, resta sola sull'ampio piazzale deserto. Data per morta, nessuno più l'attende; il marito si è risposato. Non appena viene a sapere del ritorno, l'uomo fa però annullare il secondo matrimonio e torna con lei.

6

Il campo per prigionieri di guerra di Fünfeichen presso Neubrandenburg è, con Ketschendorf, il primo a venire costituito. Divenuto *Speziallager Nr.6*, funziona dall'aprile 1945 all'ottobre 1948. La forza di 8000 prigionieri sale, dopo gli arrivi da Graudenz, Weesow, Hohenschönhausen e Ketschendorf nel febbraio 1946, a 12-14.000 detenuti, uomini e donne. Almeno mille, in grado di lavorare, vengono deportati in URSS. Nel luglio-agosto 1948 vengono rilasciati 4000 prigionieri. Nel settembre i rimanenti 2600 sono trasferiti a Buchenwald. Gli ultimi 160, rimasti per smantellare il campo, vengono trasferiti a Sachsenhausen nel novembre. Nel grande cortile retrostante le costruzioni e in una radura di pini presso il cosiddetto Sandberg, lungo la ferrovia Neubrandenburg-Burg Stargard, prigionieri di guerra e detenuti politici scavano quelle fosse comuni nelle quali verranno sepolti 6500 cadaveri (altre stime: 4800 o 8700 o «più di 10.000»; per Nolywaika, 18.000). È da tale campo che giungono al mondo nel marzo 1990, ad opera di Dieter Krüger, le prime notizie sui ritrovamenti dei resti dei deceduti nei gulag della DDR.

7

A Graudenz sulla Vistola, nella Prussia occidentale, viene istituito nel novembre 1945 un campo di raccolta (*Sammellager*) per profughi, con funzioni anche di campo di smistamento (*Durchgangslager*) per prigionieri di guerra e internati politici, raccolti nel locale carcere, donde a riprese vengono deportati in URSS. In novembre i sovietici istituiscono un vero campo di concentramento, nel quale vengono rinchiusi i deportati da Oppeln, Ratibor, Tost e altri centri di detenzione del circondario. Le misure sanitarie e il vettovagliamento sono pressoché nulli. Cinquemila tra uomini e donne vi transitano fino alla chiusura, nel febbraio 1946. Nel gennaio erano stati rilasciati 500 prigionieri. Alla chiusura del campo 2500 vengono trasferiti a Fünfeichen. A Graudenz muoiono oltre 2000 persone (altri dati parlano di «più di 5000»).

8

Il campo di concentramento di Jamlitz, presso Lieberose, lungo la ferrovia Francoforte-Cottbus, viene istituito nel settembre 1945 sul posto di un vecchio campo di esercitazione delle SS. Diretto dal brutale Gerhard Bennewitz, è formato da baracche senza vetri alle finestre, tamponate da qualsiasi cosa adatta. In poche settimane viene occupato da 5000 prigionieri, giunti da Cottbus, Guben, Francoforte, Posen e Ketschendorf. Da questo campo giunge nel gennaio 1946 il tredicenne Helmut L. di Zechin; arrestato quale «pericoloso» nazionalsocialista, dopo interrogatori e percosse aveva passato sei giorni a Müncheberg, otto a Seelow e sei mesi a Ketschendorf; da Jamlitz viene poi trasferito a Buchenwald, ove resta fino al 28 luglio 1948.

Per il sedicenne Richard B. di Dammersdorf – arrestato il 2 dicembre 1945 con l'accusa di *Werwolf* e di avere ucciso un soldato sovietico, portato a Lieberose nella sede dell'NKVD e poi nelle carceri di Lübben e Cottbus – Jamlitz è, dal 19 dicembre, il primo dei cinque campi e delle quattro prigioni che avrebbe conosciuto. Sopravvissuto ad una conta di tre ore sull'attenti, all'aperto e nel freddo della notte di Natale, il giovane trascina la vita a Jamlitz fino al marzo 1947, indi a Mühlberg fino alla chiusura del campo, indi a Buchenwald fino al gennaio 1950, indi nelle carceri di Weimar, in quelle di Halle fino all'agosto 1950 e nel carcere di Berlino-Lichtenberg, ove i carcerieri gli comunicano la sentenza, emessa da un tribunale moscovita. Il 31 agosto, rinchiuso in un vagone postale, parte per Brest Litovsk. Di qui, per Orscha, Mosca e Sverdlovsk, giunge nell'autunno al campo di lavoro 31 presso Teischet. L'ultima tappa è il campo di lavoro 22. Nell'agosto 1954 può scrivere in patria per la prima volta e venire assistito dalla Croce Rossa. Dopo la visita a Mosca di Adenauer, nel giugno 1955, le condizioni migliorano, finché all'inizio di ottobre i seicento uomini e le venti donne sopravvissute vengono caricati su carri merci. Il 29 ottobre, dieci anni dopo l'arresto, Richard può toccare il suolo della patria.

Negli anni 1949-50 cadono su 26.833 prigionieri di guerra detenuti in URSS (il 36% dei quali

Waffen-SS, che a fine 1944 erano il 5% dei combattenti) i fulmini dei famigerati articoli 58 e 59 del CP sovietico (l'applicazione del quale a carico degli «oppositori» dello stalinismo negli anni delle purghe aveva portato a milioni di morti e internati); condanne a morte mediante fucilazione vengono eseguite ancora nel febbraio 1953. Il 5 maggio 1950 Mosca rende nota la liberazione di 17.358 prigionieri (ne restano detenuti 13.000). L'applicazione dell'art. 58, paragrafi 8, 9 e 11 (terrorismo contro funzionari sovietici, attività controrivoluzionarie e possesso illegale di armi) cade però anche all'estero, come sul diciottenne Gottfried F. di Guben. Arrestato, innocente, con altri otto adolescenti tra il 6 e il 14 dicembre 1945, viene portato a Reichenbach e, dopo pesanti interrogatori, trasferito a Cottbus, ove il 1° febbraio 1946 viene giudicato. Uno del gruppo viene condannato a morte, Gottfried e altri due a dieci anni di carcere, quattro a sette ed uno viene «assolto». Mentre quest'ultimo non viene però rilasciato, ma internato a Jamlitz, Gottfried viene trasferito ad Alt-Strelitz, nel settembre, a Sachsenhausen e, dopo la chiusura del campo nel marzo 1950, a Luckau, dal quale carcere viene liberato nell'ottobre. Dei nove, uno viene impiccato e due muoiono di stenti e malattie a Sachsenhausen.

Un quarto imprigionato come «pericoloso criminale nazista e *Werwolf*» è il quindicenne *Pimpf*, tamburino della Hitlerjugend, Kurt Noack. Arrivatovi da Ketschendorf nel febbraio 1947, sarebbe stato poi ospite di Buchenwald, ove, prigioniero matricola 18.383, vi sarebbe rimasto fino al 29 luglio 1948. Arrestato a Groß Kölzig, Bassa Lusazia, il 30 luglio 1945 – suo padre, agricoltore, era scomparso il 16 aprile combattendo nel *Volkssturm* – era stato trasferito in diverse prigioni, ove a percosse i «liberatori» avevano cercato di fargli confessare crimini inesistenti.

Suoi sono due tra i racconti più raccapriccianti del sistema concentrazionario comunista: nella primavera 1947 Heinz Becker, di Reichersdorf presso Guben, apprendista macellaio ed unico figlio, viene dato per deceduto per polmonite e portato all'obitorio del campo. Poco prima che la squadra di seppellimento arrivi per denudarlo e gettarlo nelle fosse, il sedicenne apre gli occhi: indietro, nel lazzaretto. Dopo pochi giorni, nuovo decesso, nuovo trasporto all'obitorio e nuovo ritorno al lazzaretto. Ancora pochi giorni e sopraggiunge il vero decesso: la terza volta Becker non rischia di essere sepolto vivo. Il secondo caso riguarda Gerhard Zegler di Freienhufen presso Senftenberg: nel delirio della febbre il quindicenne salta da una finestra dei piani superiori e si fracassa la testa al suolo. Gravemente ferito, viene trasportato nella baracca degli ammalati. Rantolando nell'incoscienza, sbatte in continuazione il capo contro la parete, finché non giunge la morte, misericordiosa, dopo tre giorni. Altri «ospiti» del campo sono il regista e attore Gustaf Gründgens, liberato nel 1946, e l'attrice Marianne Simson (un ruolo nella pellicola *G.P.U.* di Karl Ritter, 1942), la quale, già passata per Ketschendorf coi genitori, conosce anche Mühlberg e Buchenwald. Nel campo muoiono invece gli antifascisti Justus Delbrück e Ulrich von Sell, già imprigionati dai nazionalsocialisti quali complici degli attentatori del 20 luglio.

La forza media di Jamlitz fino all'aprile 1947, data della chiusura, è di 6000 internati. Per esso sono passate da 10 a 12.000 persone, mille delle quali vengono deportate in URSS. I pochi alberi del cortile si presentano, nell'inverno 1945-46, spellati fino all'altezza di due metri, poiché gli internati, per placare la fame, si sono cibati della corteccia. In diciannove mesi perdono la vita 5000 persone (secondo altri 4000; per Nolywaika, 12.000). I 4400 sopravvissuti vengono trasferiti a Mühlberg e Buchenwald in condizioni penose. I 5000 cadaveri sono gettati in fosse comuni in un vivaio forestale a est della ferrovia, in un campo di manovra dell'Armata Rossa, verso Guben. Attualmente sulla zona del vecchio campo sorgono numerosi villini.

9

Ketschendorf presso Fürstenwalde è uno dei primi campi. Già nell'aprile 1945 la SMAD vi invia prigionieri fino a ottenere una forza media di 6000 detenuti, con punte di 10.000. Vi transitano in tutto 18-20.000 prigionieri, tra cui 2000 ragazzi accusati di attività partigiana (in maggior parte dodici-diciassettenni Pimpfe e Hitlerjungen, morti di fame per oltre la metà) e 300 donne. Alla chiusura, il 17 febbraio 1947, sopravvivono 1400 persone, poi trasferite in altri campi o deportate in URSS; cinquanta vengono deportate a Buchenwald, donde tornano in pochissime. Sulla base delle testimonianze, la mortalità a Ketschendorf, per fame e malattie infettive, è stata altissima.

Non meno di 6000 cadaveri (altre stime: 5300; i più recenti dati, di Nolywaika: 16.000) giacciono in fosse comuni fra lo *Speziallager Nr.5* e l'autostrada Magdeburgo-Francoforte sull'Oder.

Insieme a 500 donne di tutte le età è «ospite» del campo la *Reichsfrauenführerin*, dirigente in capo delle donne nazionalsocialiste, Gertrud Scholtz-Klink. Dopo avere rifiutato di lavorare per l'URSS, fino al 1948 viene detenuto il fisico Georg Graue, direttore del *Kaiser Wilhelm Institut* per la chimica fisica e capo dell'ufficio per l'economia di guerra del Consiglio delle Ricerche del Reich. Per Ketschendorf passano anche il quattordicenne Walter J. di Großräschen e il sedicenne Joachim K. di Berlino. Il primo era stato fatto arrestare dal nuovo sindaco del villaggio nel settembre 1945 ed era transitato per le carceri NKVD di Senftenberg, Calau e Cotttbus. Chiuso il campo, viene trasferito a Jamlitz, Buchenwald e Waldheim, ove viene condannato a vent'anni di penitenziario per «avere sostenuto la tirannia [*Gewaltherrschaft*] nazionalsocialista quale iscritto della Hitlerjugend e membro del *Werwolf* ed aver minacciato la pace del popolo tedesco dopo l'8 maggio 1945». Trasferito a Bautzen, viene liberato nel luglio 1954. Il secondo, arrestato con la sorella ventenne nell'agosto 1945, viene dapprima incarcerato presso il tribunale di Cottbus, ove la sorella muore nell'ottobre, indi trasferito a Ketschendorf e Fünfeichen, donde viene liberato il 24 luglio 1948 dopo aver visto morire numerosi compagni di scuola.

10

Il campo di Landsberg sulla Warthe, diretto dal maggiore Nikitin, istituito nel giugno 1945, viene chiuso già il 5 gennaio 1946. I prigionieri sono ristretti nelle affollate stanze della caserma «Walter Flex» sul Krähenberg. È un campo di raccolta e transito, nel quale vengono trasferiti i 1800 prigionieri che non hanno trovato posto nelle sovraccariche prigioni di Berlino. A loro si aggiungono 3000 prigionieri del campo di Weesow, come anche 2000 da Posen e Francoforte. Nel novembre viene formato un convoglio di 2000 uomini, meta Breslavia. Il viaggio, 250 chilometri, viene compiuto in sei giorni e non vengono distribuiti generi alimentari. Almeno cento prigionieri muoiono nei vagoni merci. Poiché a Breslavia non esiste possibilità di sistemazione, i sopravvissuti vengono rispediti a Landsberg per la stessa via. Il vitto consiste solitamente in 160 grammi di pane e pochi grammi di carne conservata. Dei 2000 della «marcia della morte» a Breslavia restano in vita, nel luglio 1948, 138 persone. Almeno 4000 internati vengono deportati in URSS. Alla chiusura, 3000 vengono trasferiti a Buchenwald. Il numero complessivo dei morti di Landsberg si aggira sulle 3000 persone; altre stime ne riportano 2500.

11

Nel campo di Mühlberg sull'Elba, costituito l'8 settembre 1945 riattando le baracche di un vecchio campo per prigionieri di guerra e cintando con filo spinato un tratto di brughiera deserta, hanno vegetato complessivamente 22.000 internati nell'arco di tre anni. È a questo campo che tocca l'ambiguo onore di venire promosso a *Speziallager Nr.1*. Da esso, rifornito com'è dalle prigioni sassoni di Magdeburgo e Halle come anche da Bautzen, Jamlitz, Ketschendorf e Torgau con sempre nuovo «materiale», vengono deportati in URSS 3000 fra uomini e donne. La forza sale presto a 12.000 detenuti. Un primo rilascio è del settembre 1946. Con la chiusura, nel novembre 1948, vengono rilasciati 7000 internati. I rimanenti 3500 sono inviati a Bautzen e Buchenwald.

A Mühlberg muoiono in tre anni 7000 persone (altre stime: «oltre 10.000» e «tra 8000 e 12.000»; per Nolywaika: 9000) nelle condizioni più spaventose. Tutte vengono sepolte in fosse comuni nella brughiera intorno al poligono di tiro, a nord del campo e nei pressi del cimitero ai piedi del Fuchsberg, il «monte delle volpi». La massima parte dei prigionieri muore di fame.

Sparito nel nulla è il padre di Gunther F., di Rochlitz, arrestato nella sua abitazione la sera del 9 gennaio 1946, le cui tracce si perdono nel campo, senza che sia mai stato comunicato ai familiari né il decesso né un trasferimento ad altri campi. Sua colpa: essere stato redattore del *Peniger Tageblatt*, il quotidiano di Penig. Tra i deceduti ricordiamo, il 31 dicembre 1946, il sessantunenne Theodor Frohmund Herbert Fritsch, figlio del combattivo editore «antisemita» Theodor e già nel

consiglio direttivo della Reichsschrifttumskammer, la "Camera Statale degli Scrittori". Al campo sopravvive invece la sedicenne Inga P. di Forst in Lusazia, arrestata il 4 luglio 1945 per «attività *Werwolf*» con l'accusa di avere versato dalla finestra del tè bollente su alcuni ufficiali sovietici, provocandone la morte. Giunta a Mühlberg dopo essere passata per Ketschendorf e Jamlitz, viene liberata il 20 agosto 1948 (il padre, sopravvissuto a Ketschendorf, è intanto morto a Jamlitz).

Una delle testimonianze più toccanti è quella di Gertrud Waldschütz, *Frauenschaftsleiterin*, dirigente dell'Associazione delle Donne nazionalsocialiste. Strappata ai figli di quattro, sei e quattordici anni (un quarto figlio prestava servizio in marina, il marito era caduto combattendo nel *Volkssturm*), dopo avere peregrinato per diversi campi era giunta a Mühlberg: «Qui mi presi cura dei malati di tubercolosi, nella baracca dei malati più gravi. Stavo volentieri con "i miei giovani". Giacevano là ragazzi di età dai quattordici ai vent'anni, la "primavera della nazione", e si andavano spegnendo per fame. La TBC aveva preso per primi i più grandi, ma ora vi stavano soggiacendo anche tenere, esili figure ancora fanciulli, sospettati per lo più di avere fatto parte del *Werwolf*. A Jamlitz avevamo un ragazzo di dodici anni il quale [prima di essere arrestato] si era costruito in un bosco una capannuccia che ostentava orgogliosa la scritta "Werwolf". Il suo gioco infantile e sciocco non era stato chiaramente creduto ed era stato imprigionato. Ancora lo vedo – un puntino che a tratti scompariva – avanzare all'appello sul vasto piazzale; ancora risento l'aspro sarcasmo del medico del campo, un vero antifascista: "Piccolo Fritz, terrore della gloriosa Armata Rossa, davanti a te trema l'Europa". Il piccolo Fritz, che fu deportato in Russia, è ora divenuto certamente un giovane russo, vestito dai russi e ben nutrito. Ma molti adolescenti che non avevano avuto la fortuna di avvicinarsi ad un qualche posto dove trovare da mangiare furono sopraffatti dalla tisi, se pure la dissenteria o il tifo non li avevano già portati via. I farmaci mancavano quasi del tutto e soprattutto mancava un'alimentazione più sostanziosa [...] Il comportamento di questi giovani malati incurabili – studenti liceali, alunni delle elementari, apprendisti, e non tutti capi della Hitlerjugend – ci impressionò grandemente. Giacevano e sedevano senza fare rumore; i più in forze si davano volentieri da fare, lavoravano a maglia usando i vecchi indumenti di lana dei morti o intagliavano con primitivi strumenti piccoli oggetti di legno o di osso. Libri non ce ne erano, così rimaneva solo da raccontare. Quelli che li assistevano, per lo più anziani padri di famiglia, taluni dotati di un senso dell'*humour* particolarmente felice, tiravano fuori dalla loro memoria tutto ciò che un tempo avevano imparato, letto e vissuto, poiché i giovani non disponevano ancora di una grande miniera di ricordi... una miniera che anche noi abbiamo imparato ad apprezzare per la prima volta in prigionia».

Nicht mit Tränen, Mädchen, denkt an eure Mutter,
Tränen machen eure Augen blind,
und einst wollen doch die Mütter darin lesen,
ob sie rein und blank geblieben sind.
Nicht mit Klagen, Mütter, denkt an eure Töchter,
Klagen macht das Herze stumpf und trüb,
und es haben eure fernen Töchter
ihrer Mütter starke Herzen lieb.
In der Seligkeit des Wiederfindens
nach der harten Prüfung dieser Zeit
will auch Stolz sein – daß zu jeder Stunde
ihr einander wert gewesen seid.

Non col pianto, ragazze, pensate alle vostre madri,
il pianto rende ciechi i vostri occhi,
e un giorno le madri vi vorranno leggere
se sono rimasti puri e limpidi.
Non col pianto, madri, pensate alle vostre figlie,
il pianto rende il cuore opaco e sordo,
e le vostre figlie lontane
amano il cuore forte delle madri.

Nella gioia del ritrovarsi
dopo la dura prova di questo tempo
ci sarà anche l'orgoglio – di essere sempre
rimaste l'una degna dell'altra.

Ma la continuità generazionale e la solidarietà che traspaiono dalle parole di Gertrud Waldschütz non s'accendono sempre. Ciò lo conferma Kurt Noack: «Avevamo appena ancora un minimo sentimento di gruppo, poiché in quella situazione senza via d'uscita ognuno pensava a se stesso». Dopo la fame e l'apatia dovuta alle malattie, e prima dell'assoluta assenza di contatti col mondo esterno, un aspetto della tattica disumanizzante dei sovietici è la noia, l'inattività forzata voluta dalle autorità, il puro e semplice vegetare senza far niente, privati di orologi, specchi, immagini, fotografie, matite, penne e carta per scrivere, costretti a non parlare di argomenti politici o a non commentare la vita dei campi.

«Il principio del lavoro forzato fu sostituito dal principio dell'inattività forzata», scrive Karl Wilhelm Fricke, autore di *Politik und Justiz in der DDR*. «La cosa più terribile» – conferma Noack, l'antico *Pimpf* – «era essere condannati a far nulla. La giornata diventava lunga, senza fine. Penso ancora che una simile pena sia peggiore che il venire assegnati a una squadra di lavoro. In questo caso si può parlare tutto il giorno coi compagni di sventura. Solo parlare. Fa piacere parlare di tutti i problemi possibili. Alla peggio c'erano i discorsi che vertevano sul mangiare. L'argomento numero uno era questo».

12

Il giugno 1945 vede anche l'istituzione del campo di Oppeln. Tutti gli imprigionati del circondario passano per questo campo. Da esso vengono presto tolti i prigionieri della disciolta Werhrmacht e della polizia in grado di lavorare, che vengono trasferiti in uno *Speziallager* a Bolko presso Oppein, da dove partono numerose tradotte per l'URSS. Complessivamente passano dietro il filo spinato di Oppeln 1400 persone.

Come tutti gli altri campi sovietici su suolo «polacco» viene chiuso nell'inverno, quando viene consegnato alla nuova Amministrazione di Varsavia, che continua ad utilizzarlo per proseguire la politica di «pulizia etnica» anti-tedesca (come detto, 1255 risultano tali campi di sterminio). Quali risultati abbia comportato la «gestione» degli internati da parte dei connazionali del Vicario polacco lo possiamo dedurre per confronto dai dati del campo di Lamsdorf: degli 8064 ivi internati perdono la vita in 6488 (tra i quali 628 bambini), percossi, affamati, fucilati e persino sepolti vivi.

13

Nel campo di Posen, istituito nel sobborgo di Sankt Lazarus già nell'aprile 1945 e in funzione fino al dicembre, regna per nove mesi la brutalità del colonnello Orlov. Dopo i prigionieri di guerra vi giungono i trasportati dai sovraffollati campi di Ketschendorf e Schwiebus, per cui Posen giunge in breve a 7000 internati. Un piccolo numero, soprattutto donne, viene rilasciato nell'agosto. In settembre inizia l'evacuazione: 1000 uomini a Jamlitz e 2000 a Landsberg.

Nell'ottobre vengono deportati in Unione Sovietica 3000 internati, tra i quali 2000 *Ostarbeiter* («lavoratori dei paesi del'Est»), soprattutto russi che avevano volontariamente affiancato lo sforzo bellico tedesco, e vecchi combattenti della ROA, l'Armata Nazionale di Liberazione di Vlasov. Sono «rimpatrianti» che si difendono con le unghie e coi denti, opponendosi disperatamente all'annuncio di una morte certa e mostrando quanto poco abbiano a cuore la «patria». Molti si uccidono quando vengono a conoscenza del «rimpatrio». Il 31 dicembre il campo viene chiuso. I morti si contano a 2000, o a «oltre 1000».

14

Dal campo di Schwiebus è nota solo l'ubicazione. Parte degli internati vengono trasferiti a Posen già nell'estate 1945. Schwiebus viene chiuso prima dell'inverno.

15

Quando l'8 settembre 1945 i primi prigionieri entrano nel campo di Torgau sull'Elba, la cittadina che il 25 aprile ha visto il primo abbraccio tra Occidentali e Sovietici sull'Europa distrutta, non immaginano neanche lontanamente cosa li aspetti. A Fort Zinna, antica prigione militare, vengono rinchiuse fino al gennaio 1946, in ambienti affollatissimi e malsani, 7000 persone. Nel giugno vi giunge anche il sedicenne Manfred F. di Großräschen, arrestato il 5 novembre precedente per appartenenza alla Hitlerjugend e la consueta «attività *Werwolf*», condannato a morte (poi graziato con venticinque anni di carcere) a fine gennaio da un tribunale sovietico di Potsdam. Nel luglio 1200 condannati vengono trasferiti a Sachsenhausen. A maggio-giugno gli internati avevano peraltro cominciato ad essere trasferiti dal forte alla vicina caserma Seydlitz, dopo che un trasporto di 4000 prigionieri era partito per l'URSS. Il numero degli internati alla Seydlitz sale presto a dismisura (seimila), sicché anche il nuovo centro di detenzione non può contenerli tutti. Dal dicembre 1946 al gennaio 1947 ottomila detenuti delle due prigioni vengono trasferiti a Mühlberg e Buchenwald. Un contingente di 135 rimane indietro a seppellire gli ultimi morti, nel febbraio-marzo, maschera le fosse comuni e raggiunge Mühlberg il 24 marzo. Quanto a Manfred, nell'inverno 1947-48 viene trasferito a Bautzen con mille compagni; viene liberato nell'aprile 1951.

A Bautzen viene trasferito nell'aprile 1947 anche il diciannovenne Benno Prieß. Nella primavera del 1945 aveva preso parte, inquadrato in un'unità dell'esercito, all'estrema resistenza opposta intorno a Görlitz. Catturato il 27 aprile, gli era riuscita la fuga e il rientro presso la famiglia a Bützow nel Meclemburgo. Qui viene arrestato il 5 maggio 1946; portato a Güstrow, «soggiorna» in un carcere MVD quattro mesi, al termine dei quali viene condannato a dieci anni di lavori forzati per (inesistente) attività *Werwolf*. Trasferito a Torgau il 24 novembre, nel febbraio viene portato a Brest Litovsk in attesa del «grande balzo» siberiano, ma nell'aprile viene fatto rientrare in Germania, precisamente nel campo di Bautzen, dove rimane fino all'agosto 1948. I successivi soggiorni sono il campo di Sachsenhausen e, alla sua chiusura, il penitenziario di Waldheim. La liberazione sarebbe avvenuta il 13 gennaio 1954.

Il numero complessivo dei transitati per Torgau nel corso dell'esistenza dei due settori del campo, è stimato a 12.000. I morti, a 2000 (per Nolywaika, 2700). I TMS giungono a Fort Zinna all'inizio del 1950, ove trovano 4000 prigionieri, che il 27 e il 30 gennaio vengono trasferiti a Torgau-città e consegnati alla *Volkspolizei*.

A Torgau si distingue per crudeltà il comandante del carcere, maresciallo capo Gustav Werner, *der Eiserne Gustav*, «il Gustavo di Ferro». Già detenuto in un campo «nazista» in quanto criminale comune, costui, guardia campestre nel 1947 e *Volkspolizist* nel 1948, aveva bastonato a Neundorf alcuni giovani nel corso di un controllo di documenti. Trasferito per punizione a Torgau, si distingue quale capo di un gruppo di sadici poliziotti. Il 15 giugno il prigioniero politico Horst Göllnitz di Bautzen, classe 1894, già maggiore della Wehrmacht, viene da lui percosso in modo tale da riportare la frattura della base cranica e la morte. Egualmente, tre giorni dopo viene bastonato Hermann Priester, insegnante di Rostock, che riporta la frattura di un femore. Poiché non può reggersi in piedi, l'aguzzino lo tratta da simulatore e riprende a percuoterlo, fratturandogli in aggiunta il bacino. Pochi giorni dopo lo sventurato muore in conseguenza delle lesioni riportate. Ancora da Werner, a fine anno, viene condotto a morte a suon di percosse – calci e colpi di sfollagente – Otto Gebhardt, che ha osato sottrarre dalla cucina tre o quattro patate. Trasferito in infermeria dopo l'aggressione, Gebhardt muore tra atroci sofferenze qualche giorno dopo.

Fort Zinna rimane in funzione come *Strafvollzuganstalt*, istituto di pena, per detenuti politici fino agli ultimi mesi di esistenza della DDR.

16

A Tost, presso Groß-Strelitz nell'Alta Slesia, vengono rinchiusi, dall'aprile al 27 novembre 1945, 4500 prigionieri (uomini e donne) nella locale casa di cura psichiatrica, giunti in due riprese da Breslavia e Bautzen. Nell'agosto 1945 vi sono trasferiti anche 300 *Volksdeutschen* da Polonia e Cecoslovacchia. Donde siano stati deportati non si sa tuttora, poiché nessuno riapparve più qualsiasi luogo. Dopo la chiusura del campo (diretto per i nove mesi della sua esistenza dal colonnello Pylajev), gli ultimi 1000 detenuti raggiungono Graudenz, mentre i 700 più infermi vengono rilasciati. A Tost, dove passano in tutto 7000 persone, la cifra dei decessi è la più alta tra tutti i campi, avvicinandosi per quasi tutti gli autori al 50%. Sicuramente non meno di 3000 cadaveri sono sepolti in una cava di ghiaia, a un chilometro dal campo; Nolywaika riporta che dei 4864 internati in soli sei mesi ne muoiono almeno 3000.

17

L'ultimo degli undici campi della SBZ/DDR è Weesow, presso Werneuchen, nel Brandeburgo. Colà, in sei fattorie del villaggio, l'NKVD istituisce il primo KL già nel maggio 1945, subito dopo l'arrivo delle truppe. Vi vengono raccolti, da Berlino-Hohenschönhausen, quei prigionieri che poco dopo vengono trasferiti con autocarri, per ferrovia o a marce forzate, nei campi di Francoforte sull'Oder, Landsberg, Fünfeichen e Sachsenhausen. Quanto il campo viene chiuso, già il 16 agosto, gli ultimi 200 prigionieri vengono messi in marcia verso Sachsenhausen. Gli uomini che non possono proseguire per lo sfinimento vengono abbattuti con una pistolettata alla nuca. Nei boschi circostanti sono seppelliti 1500 cadaveri, opera dei cento giorni di funzionamento del campo, «visitato» da un totale di 9-10.000 sventurati.

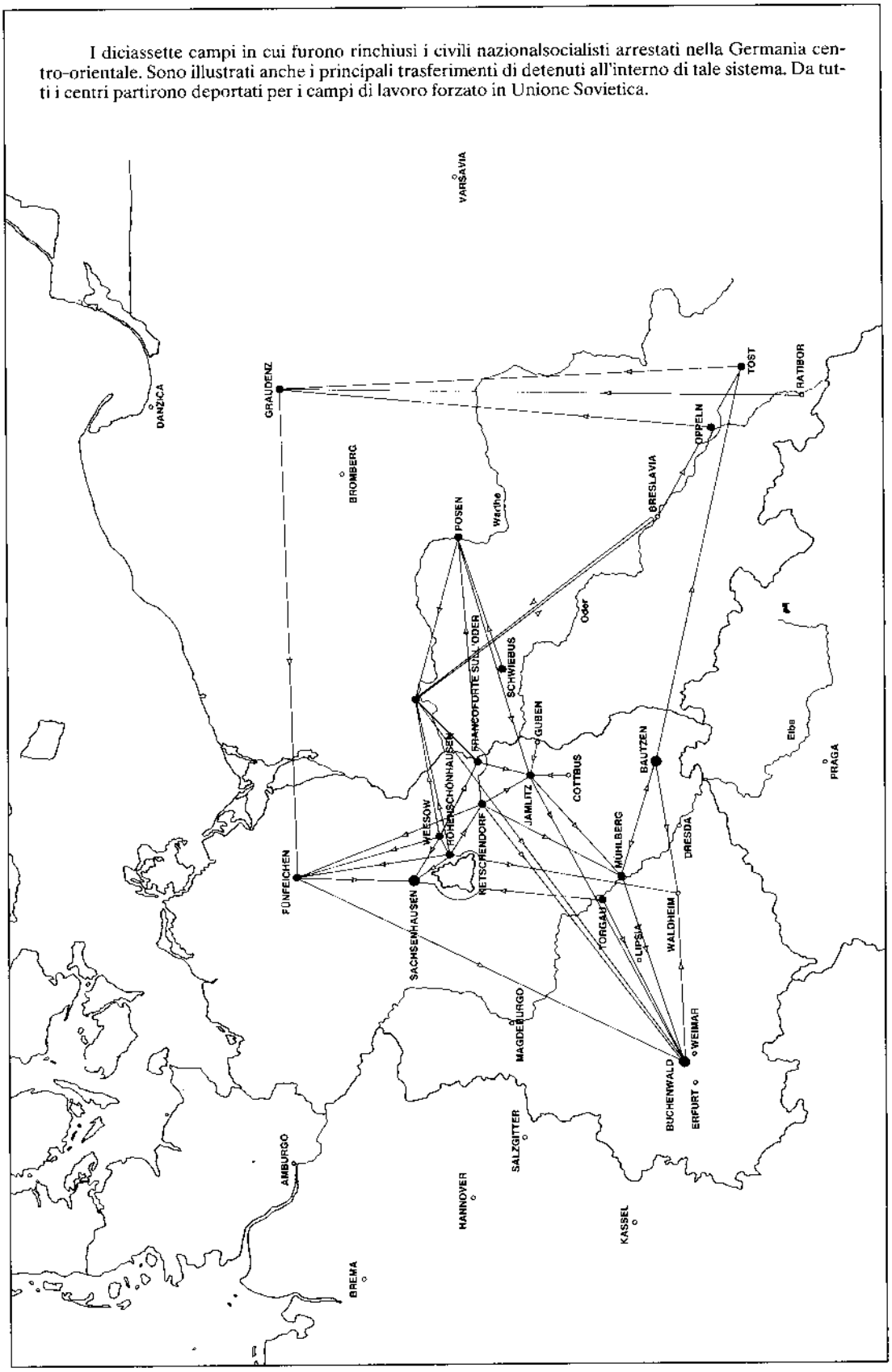
Un'ultima nota concerne il campo di **Auschwitz**, luogo di raccolta – prima di assurgere a Olo-Faro per mezzo secolo – per centinaia di migliaia di tedeschi deportati in Unione Sovietica a scopo ad un tempo di vendetta e di ricostruzione. Già il 28-29 maggio 1945 partono per Karaganda, Kazakistan, 1200 prigionieri di guerra e 800 civili; pochi giorni dopo altri 1800 militari e 200 civili vengono caricati in carri bestiame per Prokopovesk, Siberia. Seguono: 12 giugno (Kujbisev, Siberia, 2000 militari e 150 civili), pochi giorni dopo (Kiselevsk-Bajdaevka, Siberia, 1800 militari e 200 civili), 16 giugno (Kemerovo, Siberia, 1800 militari e 200 civili), 11 luglio (Stalinogorsk, 2700 militari e 150 civili), 17 luglio (Sambor, 2000 militari e 500 civili), 18 luglio (Beslan-Mozdok, Caucaso, 800 militari e 200 civili), 30 luglio (Murmansk, 2000 militari e 400 civili), 11 settembre (Vysnij Volocek, 1200 militari e 900 civili; dei 2100 complessivi ne muoiono 600 nel viaggio), fine settembre (Molotovo, Transcaucasia, 1000 militari e 100 civili).

La vicenda continua ospitando nelle ex olobaracche decine di migliaia di ungheresi, cechi, rumeni, ucraini e polacchi fino al 23 giugno 1947, data d'inizio dell'olosantificazione del julesisaachiano «Luogo Maledetto».

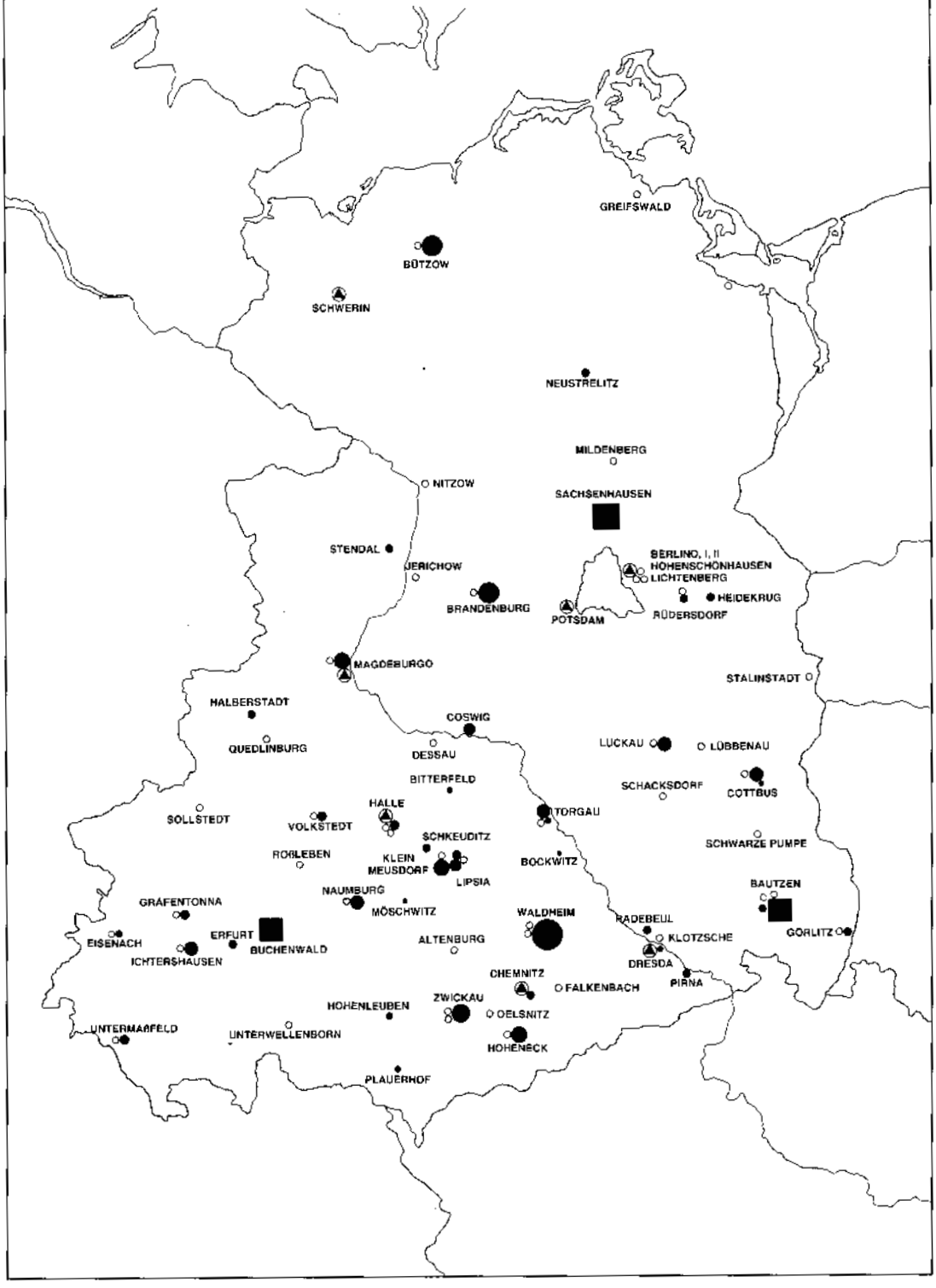
* * *

Fino al 14 gennaio 1950 i campi furono amministrati dai sovietici, venendo, fondata la DDR il 7 ottobre 1949, gradualmente presi in carico dalle nuove autorità, che rimasero peraltro sotto la tutela di una «Commissione Sovietica di Controllo in Germania». Praticamente nulle erano state le fughe, anche perché pressoché nulli erano stati i tentativi, visto lo stato di prostrazione in cui erano tenuti gli internati. Nella massima parte i luoghi di detenzione svolsero la funzione di campi di sterminio «dolce», funzionando in base al «principio di autoannientamento» caldeggiato dal maggiore sovietico citato. La pena di morte fu abolita anche nella Zona dal Presidium del Soviet Supremo il 26 maggio 1947, ma reintrodotta il 12 gennaio 1950 per i crimini politici; l'ultima condanna capitale pronunciata da un Tribunale Militare Sovietico contro un cittadino della DDR fu

I diciassette campi in cui furono rinchiusi i civili nazionalsocialisti arrestati nella Germania centro-orientale. Sono illustrati anche i principali trasferimenti di detenuti all'interno di tale sistema. Da tutti i centri partirono deportati per i campi di lavoro forzato in Unione Sovietica.



I centri di detenzione dei nazionalsocialisti nell'ottobre 1949. Quadrati: i tre campi superstiti di Bautzen, Buchenwald e Sachsenhausen. Cerchi neri: carceri preventive, istituti di pena, campi di lavoro e case correzionali (raffigurate in scala per quanto concerne la forza in detenuti). Triangoli: le grandi prigioni dell'NKVD-MVD. Non sono riportate le carceri preventive della *Volkspolizei* e dello *Staatssicherheitsdienst*. Cerchi bianchi: altri centri di detenzione sovietici precedenti l'ottobre 1949.



del settembre 1954, l'ultima sentenza a detenzione del settembre 1955. I detenuti morirono soprattutto per sottonutrizione, malattie (polmonite, dissenteria, tifo, scarlattina, difterite, tubercolosi, flemmoni, erisipela, setticemie, deperimento con distrofia, etc.) e stenti dovuti ai trasferimenti. Solo in parte vennero direttamente assassinati (tranne i 20.000 che nei campi neppure arrivarono).

Non tutti furono sottoposti a processo da parte dei Tribunali Militari Sovietici; una percentuale che possiamo valutare sul 30-40% fu passata direttamente nei campi, senza giudizio. Nessuna documentazione processuale è comunque finora nota. Poiché al momento del passaggio dei detenuti all'amministrazione della DDR non vennero trasmessi i relativi fascicoli, è verosimile che essi siano stati distrutti, così come non risulta si siano tenuti i registri dei trasferimenti né dei deceduti. Difficilmente in ogni caso, a meno dell'apertura degli archivi più custoditi, quelli del KGB, erede dell'NKVD-MVD, potremo mai ricostruire con la puntualità e il rigore metodologico necessari ad ogni indagine storica, le sofferenze di centinaia di migliaia di uomini e donne nel cuore storico, geopolitico e spirituale dell'Europa.

Nota è invece, sulla base di un dettagliato rapporto del 1° ottobre 1949 – pochi mesi prima della chiusura dei campi rimanenti di Bautzen, Buchenwald e Sachsenhausen – la consistenza degli internati e dei detenuti, sia nei campi che nella quarantina di prigioni principali. I prigionieri (internati e condannati dai TMS), per la massima parte nazionalsocialisti ma anche veri o supposti oppositori del regime comunista, assommavano nei tre campi a 29.610: 9260 a Bautzen, 9460 a Buchenwald (637 donne) e 10.890 a Sachsenhausen (almeno 1200 donne). I ristretti in altri luoghi (penitenziari, carceri preventive, ospedali di detenzione, campi di lavoro, campi minori d'internamento, istituti di pena e case di correzione giovanili raffigurate nella seconda cartina) erano 14.824, dei quali 2696 donne. Nel campo di Heidekrug, ad esempio, su 3500 detenuti (politici per il novanta per cento) i condannati all'ergastolo erano 1000 e 1700 quelli ad una pena da venticinque a dieci anni. In totale, ancora detenute risultavano quindi 45.000 persone. Se a queste si aggiungono i detenuti in altre prigioni dell'MVD (Berlino-Lichtenberg, Halle/«Roter Ochse», Magdeburgo-Sudenburg, Dresda, Chemnitz, Potsdam, Schwerin) e quelli in attesa di giudizio da parte delle autorità della DDR, la cifra può essere fatta salire a 50.000 tra uomini e donne imprigionati a inizio 1950, per la quasi totalità nazionalsocialisti.

Uno spaccato delle condizioni di vita dei detenuti ci è offerto da un rapporto stilato dall'*Oberrat* della *Volkspolizei* Gustav Schulz (soprannominato «Hundeschulz», «cane di un Schulz»), concernente sette istituti di pena, *Strafvollzuganstalte* (StVA) nell'agosto 1950, da poco passati sotto la giurisdizione della DDR.

1. A Bautzen, ove sono presenti, quale personale sanitario, un medico della polizia, sei infermieri e quattro medici detenuti, sui 4400 prigionieri ben 1200 sono affetti da TBC chiusa e 440 da TBC aperta.

2. A Waldheim (nessun medico, nessuna latrina, uso di bugliolo, rasati i capelli le donne, «nelle celle regna un puzzo insostenibile») i numeri sono 2000, 300 e 300.

3. Ad Hoheneck, prigione femminile nella quale sono alloggiate anche 55 detenute in celle costruite per 15, regna la sifilide: sono contagiate cinquanta donne, violentate dai sovietici. Al luglio 1950 sono segnalati trenta parti, «padri» in massima parte i militari sovietici. Su 1400 prigioniere, 80 hanno TBC chiusa e 20 la forma aperta.

4. Ad Untermaßfeld (nessun medico della polizia, due infermieri e tre medici detenuti, nessuna latrina, bugliolo) i numeri sono 1500, 400 e 200.

5. A Torgau (nessun medico, quattro infermieri) sono detenute 4000 persone: 500 presentano TBC chiusa, 300 TBC aperta.

6. I numeri per Brandenburg, il primo carcere ad essere passato alla DDR, il 16 giugno 1949 (presenti un medico della polizia e tre infermieri), sono 3500 (la struttura è progettata per 1500), 400 e 200.

7. A Luckau, ove è presente un medico detenuto coadiuvato da due infermieri, si usa solo il bugliolo e manca l'acqua per lavarsi; la prigione, costruita per 490 prigionieri, ne ha 1200, dei quali affetti da TBC 225 e 75.

Le sette carceri visitate dall'*Oberrat* Schulz racchiudono 17.600 detenuti; 4600, cioè il 26%,

sono affetti da tubercolosi. Il rapporto rileva poi una generale carenza di farmaci, soprattutto analgesici ed oppiacei, il che comporta per i malati – rilievi di Schulz – un'agonia dolorosa. Gli interventi chirurgici, anche d'urgenza, non possono essere eseguiti negli ospedali civili. Nel mese di luglio Waldheim conta oltre cento morti, che vengono seppelliti in fossa comune. Le notifiche dei decessi vengono fatte ai parenti solo in parte; quelle delle malattie, quasi per niente. I farmaci inviati dai parenti non vengono distribuiti, ma in massima parte rispediti al mittente. In risposta a tali rilievi pressoché nulla fu fatto dalla autorità della *Volkspolizei* onde alleviare lo stato di cose. La vendetta dei Liberatori doveva compiere il suo corso.

A tale vendetta rispondono le emozioni della nazionalsocialista Suse von Hoerner in una poesia intitolata «Noi» e composta durante la lunga, dolorosa prigionia, nata dalla fedeltà alla sua *Weltanschauung*, alla fede nella Nazione:

Wir beugen uns
vor dem eignen Gewissen und vor Gott,
doch nicht vor dem irrigen Hochmut der Anderen.
Wir rechten nicht
um das Unrecht der anderen Völker,
ihr eignes Gewissen möge sie selber richten.
Aber wir leiden
um das Unrecht am eigenen Wesen
und ziehen daraus, wie die Biene aus Bitterklee,
noch reife Frucht der Erkenntnis und Wandlung.
Denn das sind wir den Weisen unseres Volkes,
der Gottheit und uns selbst noch schuldig.

Noi ci pieghiamo
alla nostra coscienza e a Dio,
non all'aberrante violenza degli altri.
Non questioniamo
dell'ingiustizia degli altri popoli,
la loro coscienza li possa giudicare.
Soffriamo invece
dell'ingiustizia del nostro essere
e ne siamo trascinati, come l'ape al trifoglio,
frutti maturi del sapere e del mutamento.
Di questo ai saggi del nostro popolo
siamo debitori, al Divino e a noi stessi.

* * *

Il numero complessivo dei civili imprigionati dai TMS generalmente accettato fu, come detto, di 160.000. Ad essi vanno aggiunti quegli altri 20.000 arrestati o scomparsi per opera di altri gruppi comunisti subito dopo la resa, dei quali è più arduo, quando non impossibile, ricostruire il cammino di sofferenza e di morte (come detto, a partire dalla Prussia Orientale, direttamente assassinati e quasi sempre dopo inaudite violenze, scrive Joachim Hoffmann, sono almeno 120.000 civili, uomini, donne e bambini; quanto ai dati di Joachim Nolywaika, generalmente più elevati, andranno in futuro sicuramente valutati anch'essi a pieno titolo dai ricercatori).

Dei 180.000 sono sicuramente deceduti (cifre che non tengono conto dei decessi, dopo il rilascio, di quelle persone troppo deboli, né dei decessi tra i deportati nell'URSS e che si devono fare ammontare a percentuali elevatissime, né di quelli tra gli internati presi in carico dalla DDR) i 20.000 civili liquidati fuori dai campi e gli 86.000 lasciati morire nei campi, cioè 106.000 tra uomini e donne, il 55% degli arrestati, per almeno la metà giovani e adolescenti. Tali cifre, con più che legittima estrapolazione, possono essere fatte peraltro salire, tenendo conto dei rilievi testé

formulati sugli ulteriori decessi causati da malattia, almeno di un 10% (ricordiamo che i detenuti affetti da TBC all'agosto 1950 erano stati, secondo Schulz, il 26% e che il luglio 1950 aveva visto, nel solo penitenziario di Waldheim, oltre cento morti).

A prescindere dall'enorme carico di sofferenza fisica e spirituale abbattutosi anche sui sopravvissuti e tenendoci fermi ai decessi, possiamo quindi valutare che la repressione sovietica e tedesco-comunista abbia pesato sui 180.000 civili nazionalsocialisti della Zona *nella misura di 120.000 decessi, cioè oltre il 60%*, oltre sei su dieci (e ciò tralasciando, in attesa di più ampia conferma, le più alte cifre di Nolywaika).

Il tutto, su una popolazione di venti milioni di persone, e cioè una quota di *sei su mille*. Per avere un quadro ancora più espressivo di tale repressione, ricordiamo che nel primo paese dove infuriò l'epurazione antifascista, la Francia, su una popolazione di quaranta milioni gli assassinati furono, seguendo Aron e Amouroux (ma le cifre si elevano ad 80.000 per Figueras e a 105.000 per Tixier), 30-40.000, cioè *uno su mille*. Nell'Italia dell'ultima RSI, quella sopra la Linea Gotica, la Liberazione infuriò su 22 milioni di persone, eliminandone 50.000, *due virgola tre su mille* (oltr alle 47.000 vittime ufficiali, per il 90% civili, fatte dal terrorismo aereo angloamericano, le perdite complessive della tragica epopea della RSI a partire dal 9 settembre 1943 ammontano a 105.000 persone, delle quali 30.000 civili e 75.000 militari). Sia in Francia che in Italia, per compiere fino in fondo un corretto confronto con la SBZ, sono comprese nelle cifre consistenti aliquote di militari e militi di partito.

Per quanto concerne la Germania (i rilievi restano egualmente validi per gli italiani della RSI e il mondo «collaborazionista» francese) si tratta di cifre spaventose, che pongono questi civili, che passarono per l'orribile esperienza della sete di sangue dei vincitori, al fianco dei 3.250.000 connazionali caduti con le armi in pugno contro la barbarie dei Liberatori. Li pongono al fianco degli 12.400.000 prigionieri di guerra, dei quali 2.450.000 deceduti o portati scientemente a morte dietro il filo spinato. Li pongono al fianco del 1.000.000 di civili (635.000 ne danno i dati ufficiali, largamente inferiori al vero) – un quarto dei quali bambini – sventrati, schiacciati, asfissiati, mitragliati, polverizzati, arsi vivi, disidratati, carbonizzati, volatilizzati dal terrorismo aereo angloamericano (senza contare i deceduti tra i 955.000 feriti gravi a seguito del medesimo terrorismo). Li pongono al fianco dei 120.000 civili – nella quasi totalità vecchi, donne, bambini – massacrati nella Germania Orientale, così come dei 60.000 austrotedeschi caduti sotto la marcia dell'Armata Rossa. Li pongono al fianco dei 2.400.000 profughi scomparsi fra le sofferenze più atroci durante la fuga e l'espulsione di oltre quattordici milioni di persone da territori fecondati da millenni dal sudore e dal sangue loro e dei loro avi, al fianco dei 250.000 *Volksdeutschen* assassinati nei Balcani, dei 350.000 *Volksdeutschen* del Volga e finitimi (sui 2,5 milioni di sradicati ad oriente) e dei 300.000 civili mittel- e ost-tedeschi deportati a scopo «riparatorio» e deceduti (sui 750.000 strappati alle loro case), nell'arco financo di dieci anni, nei campi staliniani.

Sei delle località dove sorgevano i campi si trovano oggi sotto dominio polacco. Undici sono situate in quella DDR assorbita nel novembre 1990 dalla BRD, il secondo troncone in cui il Reich è stato frantumato. Il recupero delle altre terre perse, si trovino sotto dominio straniero (russo, polacco, ceco, francese, belga, sloveno) o siano state erette in entità statali (Austria e Lussemburgo) è oggi al di là di ogni previsione o illusione (basti anche solo pensare ai trentamila nomi geografici polonizzati o del tutto stravolti nel quinquennio 1946-1950). E ciò anche se, come dimostra Felix Ermacora, docente di diritto statale e amministrativo a Vienna e consulente dell'ONU, intatti permangono dal punto di vista giuridico, a dispetto di ogni «accomodamento» bonniano, i diritti degli espropriati e dei loro discendenti.

Sotto il suolo dell'intera Europa giacciono, in mostruose fosse comuni, milioni di uomini che attendono ricordo e giustizia. Se per esumare da otto fosse i 4500 di Katyn sono occorsi tre lunghi mesi, da quante migliaia di fosse, ed in quanti decenni, saranno esumate le testimonianze – dal pubblico tuttora ignorate, dai massmedia sempre taciute – dell'estrema resistenza contro l'annientamento dello Spirito umano?

* * *

Il campo di Mühlberg ospitò anche un gruppo particolare di tedeschi. Quando le truppe americane il 2 luglio 1945 abbandonarono Lipsia, occupato da metà aprile, per cederla all'Armata Rossa, i sovietici dilagarono per la città. Uno dei loro compiti fu l'arresto dei 39 giudici del Tribunale del Reich. La polizia segreta irruppe di notte nelle loro case, che vennero saccheggiate, li trasse dai letti e li deportò nel campo di Mühlberg, mentre le loro famiglie venivano, letteralmente, gettate sulla strada. Quei giudici non erano mai stati membri del *Volksgerichtshof*, il Tribunale del Popolo istituito nel 1934 per giudicare gli avversari del nazionalsocialismo (la Commissione Alleata di Controllo, lo sciolse il 20 ottobre 1945; il suo ultimo presidente, il dottor Georg Thierack, si suicidò il 26 ottobre 1946 a Bad Nenndorf in prigionia britannica, dopo brutali interrogatori che avevano sollevato proteste non solo tra le autorità di occupazione ma in Inghilterra e portato nella primavera 1948 all'incriminazione dei responsabili del campo), bensì magistrati del Reich in servizio anche da decenni, cioè fin da Weimar, né si erano mai interessati di processi politici.

Uno dei trentanove, che avrebbe poi fatto parte dei quattro sopravvissuti, aveva denunciato i colleghi. Provvisto di un *Persilschein* ottenuto dall'NKVD – il certificato che dichiarava che un ex «nazista» non era stato un attivista, ma solo un iscritto senza responsabilità di rilievo... così erano popolarmente chiamate le «dichiarazioni di innocenza» copiando lo slogan del detersivo Persil, che recitava «non solo pulito, ma immacolato» – egli fu lasciato a piede libero. Gli altri trentotto, rinchiusi a Mühlberg, furono maltrattati in modo tale che trentaquattro perirono in poche settimane per cause «ignote». I sopravvissuti furono trasferiti a Buchenwald e là, in occasione dei processi di Waldheim, condannati a venticinque anni di reclusione. Uno morì poco tempo dopo la sentenza, i tre rimasti furono rimessi in libertà dopo quindici anni. Il decesso dei trentaquattro nel corso della carcerazione preventiva non fu mai chiarito. Nessuno si arrischiò a muovere le acque. Neppure, e tantomeno, oggi. Ci fu invero uno strascico della vicenda, che vale come esempio per ricordare queste trentacinque vittime della brutalità comunista, assassinate una seconda volta dall'indifferenza del Libero Occidente. Il 24 ottobre 1957 fu scoperta una lapide commemorativa nella nuova Corte di Giustizia Federale, *Bundesgerichtshof* di Karlsruhe.

Il presidente della Corte Hermann Weinkauff tenne un discorso che la Libera Stampa si guardò bene dal pubblicare: «Dopo il crollo del 1945 il Tribunale di Lipsia e la Procura del Reich vennero in un primo tempo occupati da truppe americane. Quando due mesi più tardi si ritirarono, subentrarono loro le truppe russe. Dopo alcune settimane trentacinque membri del Tribunale e della Procura del Reich vennero improvvisamente arrestati nello stesso giorno dalla polizia segreta sovietica e trasferiti dapprima in una prigione, indi nel campo di concentramento di Mühlberg sull'Elba. Tra gli arrestati si trovavano, a mo' di esempio, la maggior parte dei non iscritti al Partito tra i membri del Tribunale e diversi noti ed ardenti avversari del regime nazionalsocialista. Perché questi uomini giunsero a morte così rapidamente? Dispensatemi dal narrare i ripugnanti particolari del loro trattamento. In breve, diciamo che essi furono maltrattati in modo atroce, costretti a lavori tali che quelli di loro che non possedevano particolari riserve di energia materiali e spirituali dovettero soccombere a quel tremendo regime di vita. Dovevano soccombere, e soccombettero. La colpa maggiore grava sul comandante comunista tedesco del campo, il quale, spinto da odio infernale contro il Tribunale del Reich, aveva proclamato in continuazione, apertamente, che tutti i giudici del Reich avrebbero dovuto morire. Una parola ancora sulle consorti di questi martiri. Mai fu data notizia di dove si trovassero i loro cari, che sapevano del tutto innocenti, mentre essi giacevano invece sepolti da tempo in un qualche campo, in modo infame. Perché ricordiamo oggi queste cose? Perché scopriamo nel Tribunale Federale questa semplice lapide che deve conservare vivo il ricordo delle vittime di un regime assassino? Perché anche per una sola volta devono tornare a vincere la verità e il diritto, sia pure solo nel cuore degli uomini! Proprio ai cultori del diritto, nel riconoscimento di questa fede, si addice pensare alle vittime innocenti e ai martiri dell'ingiustizia che, rappresentandoci, hanno sofferto per tutti noi, onorare la loro memoria, inchinarci con venerazione davanti al loro destino. Soprattutto alla Corte di Giustizia e alla Procura Federali si addice il farlo, poiché la Corte Federale ha l'onore di essere il prosecutore della Corte di Giustizia del Reich e la Procura Federale ha l'onore di essere il successore della Procura del Reich».

Chi si espresse in tal modo era un noto antifascista, autore di opere come "Il diritto alla resistenza". Fu il primo, e rimase l'unico, che tentò di rompere il muro di silenzio eretto intorno ai campi di annientamento comunisti. Le autorità bonniane non si occuparono mai del destino di

Tedeschi, militari e civili, caduti/deceduti durante e dopo la guerra

caduti	durante la guerra	dopo la guerra
militari in combattimento	3.250.000	
militari in prigionia	1.100.000	1.350.000
civili per terrorismo aereo	1.000.000	
civili profughi-espulsi	400.000	2.000.000
civili deportati in URSS		300.000
civili Germania ad est	120.000	
civili Ostmark-Austria	60.000	
Volksdeutschen Balcani		250.000
Volksdeutschen URSS	350.000	
nei campi SBZ		100.000
Totale 10.340.000	**6.280.000**	**4.000.000**

La tabella, rielaborata secondo dati riportati in altre sezioni della presente opera, è tratta da Helmut Schröcke, *Der Jahrhundertkrieg 1939-1945 – Ursachen, Kriegsschuld, Folgen*, 2005. Mentre l'ufficialità BRDDR e gli storici rieducati danno fra sette e nove milioni di militari prigionieri, per Ludwig Peters, *Das Schicksal der deutschen Kriegsgefangenen*, 1995 i prigionieri ammontano a 12.390.839 (su quasi 18 milioni di mobilitati nell'intero conflitto): Nordafrica 371.000, Europa nord-ovest 7.244.839, Austria-Italia 1.425.000, fronte orientale 3.350.000. Il termine «tedeschi» comprende sia i *Reichs-* che i *Volksdeutschen*. Nel semi-ufficiale *Deutsche militärische Verluste im Zweiten Weltkrieg*, 1999, Rüdiger Overmans dà 18.200.000 mobilitati: 13.600.000 esercito, 2.500.000 aviazione, 1.200.000 marina, 900.000 Waffen-SS, con rispettive perdite 4.200.000 esercito (31%), 430.000 aviazione (17%), 140.000 marina (12%), 310.000 Waffen-SS (34%); alle quali perdite bisogna aggiungere 60.000 uomini di polizia, 50.000 altri, 40.000 personale di supporto e 80.000 civili del Volkssturm; escludendo le perdite di questi ultimi quattro gruppi, su 18,2 milioni di tedeschi mobilitati (su 80 milioni di cittadini) i caduti ammontano a 5.310.000 (28%). Per un confronto: quanto ai sovietici, Catherine Merridale, *I soldati di Stalin*, 2007, riporta che su 30 milioni di mobilitati (su 162 milioni di cittadini), i caduti furono 8.668.400 (28%), mentre in *Stalingrad - Die große Kriegswende*, 2007, Heinz Magenheimer ne dà 9.170.000. Stante l'inaffidabilità sostanziale – per motivi cioè sia obiettivi che tuttora propagandistici – delle fonti sovietiche, ancor oggi non è possibile stabilire con precisione il numero dei civili sovietici deceduti nella guerra. **Quanto alle perdite tedesche è infine da aggiungere un numero imprecisabile di civili dovuti alla spietata «politica della fame» praticata degli Occidentali negli anni 1945-47, numero che Schröcke e Bacque fanno salire a 5.700.000 e Nawratil a 4.000.000, cifre forse eccessive.**

questi, e di centinaia di migliaia di altri morti. Le opere pubblicate dal governo di Bonn su tali crimini sono ancor oggi sotto chiave, lontane da indiscrete curiosità e da inopportuni cercatori del vero. Solo nel caso dei giudici di Lipsia, e per poco, fu infranto il muro del silenzio.

Noi eleviamo voti affinché anche tutti gli altri tedeschi che hanno patito un simile destino vengano riabilitati e che le proprietà confiscate vengano restituite ai loro discendenti. Noi eleviamo voti a che la loro memoria venga scolpita, insieme a quella di ogni combattente del Fascismo, nella mente non solo dei tedeschi ma degli europei tutti, ora che, malgrado l'ingravescente repressione democratica e l'allucinante invasione terzomondiale non solo in Germania ma in ogni paese d'Europa, più vivi appaiono il risveglio della coscienza nazionale e la riappropriazione di un segmento centrale della storia degli europei. Uomini e donne europei intesi come esseri radicati nella passione e nell'intelligenza, nella chiara visione del vero, nell'onore delle proprie radici biologiche e nel rispetto per quelle di ogni popolo. Ma implacabili verso l'osceno tentativo di annientare *ogni* essere umano in un universalismo mortifero, in un meticciato ripugnante ed insano, in un pietismo ipocrita e vile, frutto degli istinti umani più corrivi, generato dalla stoltezza elevata a virtù.

Du spürst die Freiheit erst,
wenn du gefangen bist,
und liebst sie heilig erst,
wenn alle glühenden Gedanken,
die einst der Welt gehörten,
gefesselt an dies kleine Stückchen Erde sind
und nur dem Gleichschritt des Gefangenseins verhaftet.
Dann meidest du die Schwelle des Bewußtseins
und gibst dem Traum dich hin.
So habe ich
die Vormittage meiner Haftzeit sanft verschlafen,
und erst
die milde Abendkühle weckte mich.
Ich schaute auf
zum Sternenhimmel über mir,
den keine Gitterfenster mir verschließen konnten,
und fühlte das Unendliche im Endlichen
von einem Atemzug des Ewigen umweht –
und war so frei wie nie!

Libertà l'avverti soltanto
quando sei prigioniero,
l'ami santamente
solo quando gli ardenti pensieri,
un tempo preda del mondo,
si legano a questo pezzetto di terra,
avvinti al passo eguale del prigioniero.
Eviti allora la soglia della coscienza
e ti abbandoni al sogno.
Così nella quiete ho dormito
i mattini della mia prigionia
e solo m'ha destato
la mite frescura della sera.
Ho guardato
il cielo stellato sul mio capo,
che nessuna inferriata può nascondere,
avvertito l'Infinito nel Finito
portato dal soffio dell'Eterno –
così libero non sono stato mai!

Ma la nostalgia e il rispetto del Cosmo – così come la sacralità della Vita e il rispetto per ogni popolo – si possono inverare, per la *Weltanschauung* nazionalsocialista, solo nell'amore per il proprio Popolo, nella continuità generazionale della Nazione, nella Terra dei Padri:

Wenn ich einmal frei sein werde
frag' ich mich, wie wird das sein?
Ich grab tief in Deine Erde
mein Heimatland die Hände ein.
Ich geh einsam durch die Straßen
ganz still als wie im Traum;
ich kann die Freiheit nicht erfassen,
mein Kopf lehnt still an einem Baum.
Und wenn mich jemand fragen wollte,
wo ich solang gewesen bin –
so werde ich verhalten sagen:
Ich war in Gottes Mühlen drin.
Ich sah die Müller Spuren malen
den Menschen tief in's Angesicht
und mußte mit dem Herzblut zahlen
wie sonst in meinem Leben nicht.
Wenn ich einmal frei sein werde,
frag ich, was mir noch blieb?
Dich, meine deutsche Heimaterde,
Dich habe ich von Herzen lieb!

Se un giorno tornerò libero
io mi chiedo, come sarà?
Affondo nella Tua terra,
profonde, mia Patria, le mani.
Solo, vado per le strade,
silente come in sogno;
non posso afferrare la libertà,
stanco il mio capo s'appoggia a un albero.
Se qualcuno mi chiederà
dove ho passato tutto quel tempo,
lentamente risponderò:
Tra le macine di Dio.
Ho visto imprimere le orme del mugnaio
profonde sul volto dell'uomo;
ho dovuto pagarle col sangue,
come mai nella mia vita.
Se un giorno tornerò libero,
io mi chiedo, cosa mi resta?
Te, mia Patria, terra tedesca,
Te ho nel profondo del cuore.



Estate 1940, escursione ciclistica del *Fähnlein* 16/110 «Thomas Müntzer» della Hitlerjugend. Tutti i cinque adolescenti della foto cadranno in guerra. Da sinistra: Friedel Quast, caduto il 25 gennaio 1944 sul fronte orientale; Erich Becker, disperso nel 1943 nel settore centrale del fronte orientale; Kurt Koch, deceduto nel 1945 in un campo di prigionia inglese; Herbert Zimmer, caduto l'8 luglio 1944 combattendo contro gli Occidentali a Buron presso Caen; Kurt Koppert, deceduto il 6 aprile 1945 nella sacca della Ruhr, il giorno dopo essere stato gravemente ferito. Fonte: *Der Freiwillige* n.5/1998, Munin Verlag.

Gianantonio Valli

I COMPLICI DI DIO

Genesi del Mondialismo

quarto

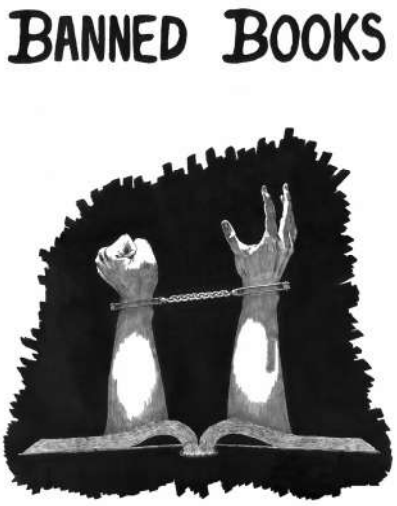
appendici 6 - 10

EFFEPI

3079

AVVERTENZA

L'autore, convinto che quanti reggono le sorti dello Stato o farneticano sugli *human rights* abbiano smarrito il senso della misura e del ritegno, e pur conscio che quanto sta per affermare è offensivo nei confronti dell'intelligenza del lettore, si vede costretto a precisare che la documentazione presentata nel saggio e le argomentazioni conseguentemente svolte non rappresentano una forma mascherata di istigazione all'odio, né obbediscono ad un inconfessato disegno di reiterazione di ciò che viene definito Olocausto. Dopo queste affermazioni lapalissiane, ma non così scontate per i democratici inquisitori, nello scusarsi per le ovvietà dette prega il lettore di perdonarlo e lo invita, rivendicando peraltro la propria dignità di studioso, a dar prova di senso civico rispettando le leggi, tutte le leggi, anche quelle frutto di regimi criminali proni ai ricatti di lobby nazionali o meno



© – Opera chiusa l'8 novembre 2008 e dall'autore irritualmente dichiarata, per quanto il concetto di «umanità» gli ripugni in quanto mistificante arma per uccidere i popoli, **Patrimonio Intangibile dell'Umanità**. Di conseguenza, ogni sua parte – considerazioni dell'autore, citazioni, tabelle e tavole comprese, delle quali l'autore assicura la conformità al vero per quanto gli è stato dato attingere – può essere riprodotta da chiunque per uso personale. Nel concreto, può essere fotocopiata, trascritta da amanuensi, archiviata, memorizzata *à la Fahrenheit* o trasmessa in qualsivoglia forma o mezzo: elettronico, meccanico, reprografico, digitale, in codice, rune, geroglifici o tavolette di terracotta. Opera edita da: Effepi, via Balbi Piovera 7, 16149 - Genova, tel. 338.9195220.

INDICE

	Richiamo	pag.	9
	Sequenza di schegge	"	51
	Premessa	"	64
	Nota	"	89
I	Definizioni	"	119
II	Il Sogno: individualismo - I	"	143
III	Il Sogno: individualismo - II	"	177
IV	Il Sogno: universalismo - I	"	192
V	Il Sogno: universalismo - II	"	245
VI	Verso il Mondo Nuovo	"	333
VII	Gli inizi	"	372
VIII	Il teatro americano, il cinema yiddish	"	390
IX	Le prime produzioni	"	408
X	Le *majors*: Paramount, Universal	"	429
XI	Le *majors*: 20th Century-Fox, MGM	"	442
XII	Le *majors*: Warner Bros, Columbia	"	458
XIII	Le *majors*: United Artists, RKO	"	488
XIV	Finanza	"	493
XV	Le produzioni minori - I	"	510
XVI	Le produzioni minori - II	"	522
XVII	Declino	"	543
XVIII	Rivendicazione	"	570
XIX	Altri ebrei: compositori	"	714
XX	Altri ebrei: sceneggiatori	"	733
XXI	Altri ebrei: registi	"	759
XXII	Altri ebrei: attori	"	771
XXIII	Altri ebrei: tecnici	"	804
XXIV	Altri ebrei: agenti	"	812

XXV	Rinascita	"	824
XXVI	Reazioni	"	884
XXVII	Anti-«nazismo»	"	917
XXVIII	La Prima Guerra	"	1133
XXIX	La Seconda Guerra	"	1182
XXX	La Terza Guerra - I	"	1226
XXXI	Comunisti e compagni di strada	"	1451
XXXII	Comunismo ad Hollywood	"	1490
XXXIII	Lotta politica	"	1531
XXXIV	Il Piccolo Schermo	"	1614
XXXV	Un mondo alternativo	"	1671
XXXVI	Ebrei televisivi	"	1684
XXXVII	La Terza Guerra - II	"	1709
XXXVIII	La dissoluzione delle identità	"	1728
XXXIX	Il compimento del Sogno	"	1860
XL	La Quarta Guerra	"	1905

Appendici

1.	L'ambigua evidenza	"	2004
2.	Costumanze criminali	"	2182
3.	Dietro la bandiera rossa	"	2318
4.	Dal sottosuolo	"	2946
5.	Il grande massacro	"	2976
6.	Altre cinematografie	"	3083
7.	Democrazia come violenza	"	3274
8.	Note sui «campi di sterminio»	"	3530
9.	La razza nel nazionalsocialismo	"	3610
10.	Semantica del razzismo	"	3649
	Addenda	"	3791
	Bibliografia	"	3840
	Indice tabelle, tavole, poesie, witz	"	4046

6

Altre cinematografie

Senza affrontare la storia delle diverse cinematografie nazionali, diamo di seguito una lista di Arruolati filmico-massmediali e un elenco della Produzione Rieducativa dei diversi paesi. Soprattutto per l'Inghilterra, intensi sono gli scambi con gli States (per cui vedi anche le sezioni del cinema USA). La tipologia della presenza ebraica è differente da paese a paese, prevalendo talora tra i produttori (Gran Bretagna), talora tra i registi (Francia), talora tra gli attori (Weimar).

Nota generale, concernente la valutazione dell'ebraismo nei vari paesi, già accennata nel corso dell'opera, in ispecie al cap.XXX: nel 1991 la presenza ebraica in Italia, sempre minoritaria rispetto alle altre grandi nazioni, tocca una quota di 55.000 individui, 1 su mille abitanti (ufficialmente 0,7), equivalente alla situazione prima del secondo conflitto mondiale; sempre nel 1991, prima quindi dell'afflusso di decine di migliaia di confratelli dall'ex URSS, in Germania gli ebrei sono poco meno di uno su mille (ufficialmente 0,5, nel 1933 otto, nel 1939 tre); l'Inghilterra arriva a 15 su mille (ufficialmente 7, nell'anteguerra 5); la Francia a 18 (ufficialmente 10, nell'anteguerra 6); l'Argentina a 18 (ufficialmente 6, nell'anteguerra 20); nei territori dell'ex URSS è presente una quota estremamente incerta che va da 12 a 30 (ufficialmente 5, nell'anteguerra 15); negli USA è ragionevole parlare almeno di 36 per mille, ma verosimile è anche 50 su mille (ufficialmente 24, nell'anteguerra 23). Il cinema riflette, ovviamente, il diverso peso della più generale elezione jahwista, con la particolarità che ove tanto più forte essa è nella società (tenga il lettore presente che i dati ufficiali dei grandi paesi vanno sempre moltiplicati per un fattore di *almeno* 1,5-2), ancora più forte è la presenza ebraica nel cinema.

ARGENTINA

Per l'anno 1993 l'*American Jewish Year Book 1995* dà per l'ebraismo argentino – poco credibilmente – una consistenza di 210.000 individui (con un *accuracy rating*, «tasso di precisione», C su una scala in discesa da A a D), il 6,2 per mille della popolazione; per lo stesso anno Evelyne Kenig riporta «circa 300.000 ebrei, dei quali 260.000 a Buenos Aires»; più generosi ci avvertono nel 1977 Dan Rottenberg: «*The Jewish population of Buenos Aires alone is some 360.000*, La popolazione ebraica di Buenos Aires conta, da sola, un 360.000 individui» e nel 1978 Agostino Bono: «*The Jewish population in Argentina numbers between 300.000 and 400.000*», mentre nel dicembre 1997 *Moment* ci rallegra che «*today the Buenos Aires Jewish community numbers 350.000*», e l'*antisemitism world report 1997* ne dà 208.000-249.600 per l'intero paese, dei quali oltre l'80% a Buenos Aires; per il 1986 Evyatar Friesel ne aveva addotti 224.000, dei quali 180.000 nella capitale. Per lo stesso 1986 Edmond Lipsitz ne segnala invece 400-500.000, costituenti «*the second largest Jewish community in the Western Hemisphere*»; la cifra è paragonabile sia ai dati di Robert Weisbrot nell'opera edita nel 1979 dalla *Jewish Publication Society of America* («al presente ci sono in Argentina circa mezzo milione di ebrei, che formano la quinta più vasta comunità ebraica mondiale. Al riguardo solo gli USA, la Russia, Israele e la Francia sorpassano l'Argentina; e nessuna città occidentale all'infuori degli USA ha una popolazione ebraica superiore a quella di Buenos Aires, composta da 350.000 persone [le stesse non solo di Rottenberg e Bono, ma di *Moment* un ventennio dopo!]») sia a quelli altrettanto ufficiali di Simon Federbush 1959, che ci segnala 400.000 ebrei, di cui 280.000 nella capitale, sia al dato di 350.000 riportato da Mino Vignolo per gli anni a cavallo del 1980.

Infine, per portare il ragionamento fino in fondo, a metà degli anni Trenta l'ebraismo contava, secondo Walter Sanning, 260.000 individui (per Emil Berhnard Cohn 250.000, il 40% dei quali a Buenos Aires; per Friesel 218.000) su 12.700.000 argentini; l'*American Jewish Year Book 1995* ci

vorrebbe quindi far credere che in un sessantennio gli Arruolati non solo non siano cresciuti, ma abbiano addirittura perso 50.000 persone; e ciò pur tenendo conto del naturale incremento demografico (nel periodo l'Argentina quasi triplica i suoi cittadini, passando dai 12.700.000 del 1935 ai 32.400.000 del 1993) e della massiccia immigrazione postbellica dall'Europa (ma anche intrabellica: Friesel riporta 7800 immigrati negli anni 1940-45).

Dovessimo valutare l'incremento demografico ebraico anche solo nella misura di quello argentino globale, i 260.000 di Sanning potrebbero quindi tranquillamente superare i 700.000; se poi a tale cifra aggiungessimo qualche altra decina di migliaia di immigrati postbellici – stima che ci pare la minima adducibile – e pur sottraendo gli emigrati «saliti» in Israele (secondo Weisbrot, 22.482 negli anni 1950-72) la cifra totale potrebbe essere *oltre tre volte più alta* di quella dell'AJYB. A prescindere dall'usuale volontà di giocare al ribasso, la discrepanza – peraltro massiccia – potrebbe spiegarsi col fatto che l'AYJB ha computato nei 210.000 solo gli iscritti nei registri della Comunità; tenendo invece presenti le valutazioni di Lipsitz, Weisbrot e Federbush, abbiamo una paradigmatica riconferma – ancora più scoperte sono le ammissioni di parte ebraica quanto all'ebraismo britannico – del nostro equilibrato suggerimento di moltiplicare *almeno* per 1,5-2 le stime correnti per i vari paesi.

Teatro: Samuel Eichelbaum («il più insigne drammaturgo dell'Argentina, anzi del Sudamerica», lo dice Waldo Frank), Berta Singerman. Produttori filmici: Ben Silberstein, Zora Kohen. Registi: Mariano Cohn, Raul De La Torre, Jeanine Meerapfel (madre francese e padre «tedesco»), Luis Saslavsky, Carlos Sorin, Eduardo Mignogna, Daniel Burman (anche produttore), Fabián Bielinsky. Sceneggiatori: José Pablo Feinmann (nato a Buenos Aires nel 1943) e Horacio Verbitsky (giornalisti su *Página 12*). Fotografia: Mauricio Rubinstein. Attori: Max Felix (attivo anche alla radio), Cecilia Roth, Regina Zylberberg. Compositore: l'ex «russo» Luis Bacalov. Direttore della *Escuela Panamericana de Arte* a Buenos Aires è Enrique Lipszyc, formatore di un'intera generazione di fumettisti. Produttore e conduttore in vari radioprogrammi: Marcelo Steinberg (avvocato e giornalista, informa il *Bollettino della Comunità ebraica di Milano* ottobre 2001 dandoci ennesima prova della fedeltà ebraica alla «patria», in particolare in caso di difficoltà economiche e sociali, presto attivo in Italia: «La condizione economica in Argentina è oggi catastrofica, e ciò ha avuto i suoi effetti non solo sui membri più vulnerabili della società, ma ha causato disagi anche tra i cittadini appartenenti ai ceti più alti che, solo qualche anno fa, erano membri benestanti e sicuri della Comunità ebraica argentina. Su richiesta della HIAS, l'Organizzazione di emigrazione ebraica internazionale, l'*Unione delle Comunità ebraiche*, UCEI, ha presentato una richiesta alle autorità italiane per permettere a un piccolo numero di ebrei argentini di venire in Italia. Il Governo italiano si è dimostrato molto disponibile e ha autorizzato la Deputazione ebraica di assistenza a far entrare in Italia quindici capi-famiglia per cercare lavoro e sistemarsi in Italia»).

Contributo alla Causa: *Pobre mariposa* (Povera farfalla) di Raul De La Torre, 1986: ricordi, nella Buenos Aires di fine 1945, di un'annunciatrice radio sulla vicenda del padre, un giornalista oppositore del «nazismo»; *Debajo del mundo* (Sotto il mondo) di Beda Docampo Fejòo, 1987: una famiglia sopravvive in cantina durante l'occupazione della Polonia; *La amiga* (L'amica) di Jeanine Meerapfel, 1988, co-produzione tedesca: nella Buenos Aires del 1978, la vicenda di due amiche, un'ebrea fuggita dalla Germania bambina e la madre di un oppositore del regime militare.

AUSTRALIA

Presenze ebraiche nel 1993 secondo l'AJYB 1995: 91.000 individui (più 4500 per la Nuova Zelanda), il 5 per mille della popolazione, con B come *accuracy rating* (secondo Federbush nel 1959: 56.000, più 4500 per la Nuova Zelanda).

Il regista Jerzy Toeplitz (collaboratore di Aleksander Ford e fondatore in Polonia nel 1947 della Scuola Superiore di Cinema) fonda una scuola di cinema. Produttori: R.J. Cohen, Yoram Gross (anche regista), Ned Lander e Bob Weis. Sceneggiatori: Bob Jewson. Compositori: David Hirschfelder. Registi: Mark Joffe, Jim Kaufman, Ben Lewin, Richard Löwenstein (militante marxista), Philippe Mora (figlioccio del mimo «francese» Marcel Marceau *né* Mangel), Henri Safran e Carl Schultz. Attori: Claudia Black, Anthony Field, Alex Rafalowicz, Geoffrey Rush. Montaggi-

sti: Pip Karmel. Coreografi: sir Robert Helpmann (anche attore) e Vicki Niehus.

Contributo alla Causa: *Sarah* di Yoram Gross, 1982: la storia dei familiari del regista, a Cracovia durante l'occupazione tedesca, e della giovane amica Sarah; *The Dunera Boys* (I ragazzi della *Dunera*) di Ben Lewin, 1985: miniserie televisiva sulla vicenda dei duemila ebrei considerati spie «nazi» dagli inglesi, sbarcati a Sydney il 7 settembre 1940 dalla nave *Dunera* e internati (decisamente simpatica la relazione, riportataci da Gabriele Pavan, del tenente colonnello W.P. Scott, comandante dei militari e dei sorveglianti a bordo, quanto ai suddetti: «ebrei austriaci e tedeschi: dei mentitori sovversivi, reclamano sempre e sono bugiardi. Si rivolgono ad ogni persona come se fossero in confidenza con il Primo Ministro o il Presidente degli Stati Uniti e non c'è da fidarsi delle loro parole e dei loro atti»); *Romper Stomper*, «Skinheads» di Geoffrey Wright, 1991: una banda di naziskin australiani aggredisce una famiglia di vietnamiti, uccide un ragazzo e, pur ricevendo una sonora lezione dai gialli immigrati, truculeggia in altre imprese fino a «punire» il ricco e incestuoso padre-amante di una «camerata»; disgustata e pentita, questa delaziona alla polizia, tradisce carnalmente il capo-amante, fugge col suo vice e riesce a scampare alla vendetta del cornificato (mentre cerca di affogarla, il Nostro viene accoltellato a morte dall'ex braccio destro sotto lo sguardo impassibile di un gruppo di turisti giapponesi armati di telecamere).

AUSTRIA

Presenze ebraiche nel 1993 secondo l'AJYB 1995: 7500 individui, lo 0,9 per mille della popolazione con C come *accuracy rating* (Federbush nel 1959: 12.000). Terra cui dopo il secondo conflitto mondiale sono stati imposti una neutralità permanente, forze armate ridotte e l'obbligo di preservare un regime democratico, nonché reimposta quella separazione dalla madrepatria tedesca già obbligata a Versailles, l'Austria è inserita nella temperie rieducativa culturale, ideologica e politica in modo più feroce della Germania (vedi le leggi repressive della ricerca storica, più sfacciate di quelle esistenti oltre l'Inn). Il «trattato di pace» del 15 maggio 1955 imposto dai Quattro Occupanti fa espresso divieto a Vienna di permettere l'attività di un partito che reclami l'ingresso del paese in altro Stato con popolazione germanica o rivendichi territori già compresi nelle sue frontiere, come il Sud Tirolo. Le attività dei movimento irredentista sono cioè illegali, vietate ne sono la stampa e la diffusione di testi, né è ammesso che organizzazioni con tali programmi si presentino alle elezioni locali né nazionali (anche il trattato di riunificazione della Germania, firmato il 12 settembre 1990 coi Quattro, porta all'art. 2 una clausola anti-irredentista).

Attivi dopo il conflitto: la *demi-juive* Ilse Aichinger (scrittrice, attiva anche durante il Terzo Reich), Jean Améry (nato Johannes Meyer o Hanns Maier, scrittore, oloscampato auschwitzo-buchenwaldo-bergenbelsiano, suicida nel 1978 a Salisburgo), Günther Anders (nato Stern, scrittore, primo marito di Hannah Arendt e cugino di Walter Benjamin), Karl Ausch (redattore economico 1946-1960 dell'oirgano ufficiale socialista *Arbeiter-Zeitung*, consigliere di amministrazione della *Banca Nazionale Austriaca*), Ruth Beckermann (regista, operante a Parigi), Ernest Borneman (sessualpsicoanalista reichiano, già produttore cinetelevisivo negli USA e in Terra Rieducata, suicida nel 1995), Gerhard Bronner (cabarettista, compositore, scrittore e autore di oltre 60 dischi), Axel Corti (nato a Parigi nel 1933, girovago in Francia, Svizzera, Italia, Germania e Gran Bretagna; dagli ultimi anni Cinquanta attivo presso l'ORF, l'ente televisivo austriaco; regista teatrale e filmico, «una delle più alte voci della coscienza democratica», morto di leucemia nel dicembre 1993), Barbara Coudenhove-Kalergi (figlia del conte Richard, il mondialista fondatore di «Paneuropa», giornalista di grido e *longtime companion* dell'attivista ebreo-marxista Franz Marek), Albert Drach (pubblicista e scrittore, già «esule» in Francia),

Fritz Eckhardt (attore teatrale e televisivo), David Ellensohn (consigliere municipale verde a Vienna, di nonno materno James Gillespie, pilota della RAF; nel 2003 artefice dell'esumazione, cinquantanove anni dopo la morte, dei resti del maggiore Walter Nowotny, uno dei massimi eroi della Luftwaffe, decorato della Croce di Cavaliere della Croce di Ferro con Fronde di Quercia, Spade e Brillanti, allontanati dalla sezione degli eroi del Cimitero Centrale per essere sepolti in più anonima tomba; invero, il ventiquattrenne viennese, caduto in combattimento l'8 novembre 1944, aveva commesso l'errore di difendere la Patria abbattendo 258 aerei nemici), l'*Halbjude* Reinhard

Federmann (soldato della Wehrmacht in Russia, commediografo, nel 1972 segretario del *PEN Club* austriaco), Moritz Fels-Margulies (sionista e poi comunista, partigiano in Francia, coadiuvante dei sovietici a Vienna dal maggio 1945, alto dirigente della polizia negli anni Cinquanta), Bruno Frei (il già detto Benedikt Freistadt, caporedattore di giornali comunisti, «esule» in Cechia, Francia e Messico, tornato nel 1947, caporedattore di *Abend* e *Tagebuch*), Josef Gielen (nato a Colonia nel 1890, già attivo a Dresda e Berlino negli anni Venti-Trenta, nel 1939 in Argentina, direttore del *Wiener Burgtheater* e dei *Salzburger Festspiele*),

Ernst Haeussermann (direttore di *Wiener Theater, Burgtheater*), André (Franz) Heller (nato nel 1947 a Vienna da grandi industriali dolciari, cabarettista e artista multi-mediale, sposato all'attrice e cantante Erika Pluhar), Georg Hoffmann-Ostenhof (scrittore e giornalista), il «romeno» Ioan Holender (titolare di agenzie teatrali, direttore della *Wiener Staats- und Volksoper*), Friedensreich Hundertwasser (nato Friedrich Stowasser da padre goy, artista, amico del «paranazista/populista» Jörg Haider... talmente tale, costui, non solo da essere per anni nel direttivo del gruppo paramassonico coudenhovekalergico *Paneuropa*, presieduto dal mondialista Otto d'Asburgo, ma da perorare l'ingresso della Turchia nell'Unione Europea), Elfriede Jelinek (sessoscrittrice invasionista di padre «austriaco» e madre ceca, nata nel 1946, commediografa, Nobel 2004 per la Letteratura, «esule» a Monaco di Baviera), Robert Jungk (scrittore e Rieducatore; figlio dell'attore Max Jungk *né* David Baum e dell'attrice mimica Elli Brandes *née* Sara Bravo), Karl Kahane (rientrato dalla Palestina nel 1947, industriale e banchiere ultra-sionista, consigliere di Bruno Kreisky), Stella Klein-Löw (nata Herzig, dirigente all'Istruzione, deputata socialista dal 1959 al 1970), Ernzst Koref (pluridecennale sindaco socialista di Linz), Bruno Kreisky (figlio di un'industriale nazional-liberale, riparato in Svezia nel 1938-45, massone, segretario di Stato nel 1953, deputato socialista, ministro degli Esteri nel 1959, cancelliere 1970-83, avversario del *nazi-hunter* Wizenthal, la cui attività cacciatoria paragona a «*Mafia-Methoden*, metodi mafiosi», fustigatore nel 1981 del bombardamento di Tuwaitha: «È un'atto inescusabile, è la legge della giungla, una cosa che il mondo occidentale non può tollerare» e nel 1982 dell'invasione israeliana del Libano: «La posizione di Israele è priva di ogni etica. La sua classe dirigente ha mostrato il suo vero volto. La guerra in Libano è di fatto costata al paese il sostegno di cui aveva goduto nei decenni scorsai. La follia dei suoi governanti, capaci di fare affidamento solo sulle armi, sta causando giustificati timori in tutto il mondo. Con un simile Stato non vogli avere più nulla a che fare. Mai più!»; a ritorsione si vede chiamare *self-hate-Jew* da Menachem Begin: «È un essere che odia suo padre e sua madre», mentre non più tenero è Wizenthal: «Kreisky si è staccato dalla comunità di destino che lega tutti gli ebrei, e chi fa questo è ai miei occhi un disertore»), Georg Kreisler (cabarettista),

Jeannette Lander (scrittrice USA), Ernst Lothar (nato Lothar Müller, scrittore e direttore teatrale, massone di alto grado rientrato nel 1948, direttore dei *Salzburger Festspiele* e del *Wiener Burgtheater*), Robert Menasse (narratore e saggista, invasionista), Ariel Muzicant (capo della Comunità viennese, ferocemente anti FPÖ e assetato di sempre nuovi «risarcimenti» per le «discriminazioni patite durante il nazismo», nel marzo 2001 attaccato da Haider il quale, giocando sul suo nome, identico a quello di una marca di detersivi, dice di non capire come mai uno che si chiami Ariel si porti «attaccato tanto sporco addosso»: apriti cielo! l'intero Consiglio ebraico inveisce contro il capo nazionalista perché, tuona il *Corriere della Sera* il 4 marzo, «la sortita richiamerebbe la saponificazione [!] dei corpi degli ebrei nei lager»... dopo un'ulteriore sortita contro l'«intransigente antidemocratico, che sfrutta i contatti politici per i suoi affari economici», scende in campo l'ADL, accusando il leader austriaco di usare «stereotipi antisemiti»), Dorothea Neff (shiksa teatrale, decorata da Israele per avere celato l'amica Lilli Wolf durante la guerra),

Madeleine Demand in Petrovic (nata a Vienna nel 1956 quale figlia di rabbino, moglie del croato Antun Petrovic, avvocatessa al ministero per l'Assistenza Sociale, capogruppo parlamentare dei Verdi dal 1994), Marcel Prawy (nato a Vienna nel 1911, segretario privato dell'attore e cantante Jan Kiepura, musicista, negli USA dal 1939 al 1946, ufficiale delle truppe di occupazione, drammaturgo-capo del *Wiener Staatsoper* dal 1955 al 1975; il nonno Marcell Frydmann von Prawy fu caporedattore del *Fremdenblatt*, l'organo ufficioso della Duplice Monarchia), Max Reinhardt *né* Moses Goldmann (co-ideatore del Festival di Salisburgo e frenetico mondialista), Robert Schindel (poeta e scrittore), il già detto Rudolf Scholten (nato Pfefferkorn a New York, a soli trentacinque anni sinistro ministro dell'Istruzione e dell'Arte, nel 1994 della Scienza, la Ricer-

ca e l'Arte, vicedirettore della sezione viennese della *Jerusalem Foundation*, un'organizzazione ramificata in diversi paesi – tra cui la BRD, in cui è presente dal 1975 – il cui motto, seguendo il Deuteroisaia, suona: «*Jerusalem as a World Capital*, Gerusalemme capitale del mondo», e i cui membri operano a sostegno di una politica non solo sionista in difesa dell'Entità Ebraica, ma grande-sionista di dominio planetario centrato su Israele), Peter Sichrovsky (nato in ricca famiglia comunista, avvocato, pubblicista, biografo di Ignatz Bubis, già residente a Chicago e sposato a un'americana, fatto eleggere eurodeputato FPÖ da Haider; in parallelo e per converso, nella presunzione di rendersi accetto ai Soliti Noti, il «paranazista» Haider obbliga alle dimissioni da deputato nazionale il colonnello John Budenus per avere questi asserito, quanto alle *Gaskammern*, «*Ich glaube alles, was dogmatisch vorgeschrieben ist*, Credo a tutto quanto è imposto dogmaticamente» – nel dicembre 1996 Budenus, appoggiato dalla base del partito, viene eletto deputato regionale, ironizzando: «*Gerade in Wiener Raum habe ich eine Beliebtheit, die mir nicht erklärlich ist*, A Vienna ho una popolarità che non mi so spiegare»),

Hilde Spiel (scrittrice, propagandista bellica alla BBC, rientrata nel 1963 dall'«esilio», docente, segretario generale del *PEN Club* austriaco), Herbert Steiner (comunista in gioventù, propagandista alla BBC e segretario della commissione propaganda del Consiglio della Gioventù Internazionale, dal 1946 al 1952 segretario federale della Libera Gioventù Austriaca, dirigente dell'Istituto di Storia Contemporanea), Michael Stern (tra i massimi avvocati), Heinrich Sussmann (caricaturista a Berlino per l'*Ullstein Verlag*, «esule» e partigiano in Francia, catturato e auschwitzizzato, oloscampato, rientra nel 1945, docente di Arti Grafiche), * van der Bellen (segretario dei *Grünen* dal 1999), Fred Wander (comunista, oloscampato auschwitz-buchenwaldense, nel 1958 si porta nella DDR, ove si fa pubblicista), Hans Weigel (scrittore, «esule» in Svizzera, rientra nel 1945, critico teatrale fino al 1963, a causa dell'indipendenza di giudizio viene – come del resto Otto Weininger, Ludwig Wittgenstein, che si considera cristiano con un unico nonno ebreo quando ne ha invece tre, e Arthur Trebitsch – detto «ebreo antisemita» e *self-hate Jew* da Poliakov), Szymon Wizenthal (il più eufonico Simon Wiesenthal, patriarca *nazi-hunter* nato a Buczacz in Galizia e oloscampato da 13/12/11 o anche solo 8 *Vernichtungslager*, attivo a Vienna), Paul Zsolnay (editore, «esule» in Inghilterra nel 1938, rientra a Vienna nel 1946 e sparge filiali ad Amburgo, Parigi e Londra).

Il contributo filmico austriaco alla Causa non è cospicuo: *Otto Klemperers lange Reise durch seine Zeit* (Il lungo viaggio di Otto Klemperer attraverso il suo tempo) di Philo Bregstein, 1974, co-produzione tedesca, nuova edizione 1985, documentario sul direttore d'orchestra ebreo; *Kassbach* di Peter Patzak, 1979: la vicenda di un austriaco di mezza età coinvolto nelle trame di una organizzazione «neo-nazi»; *Wien Retour* (Ritorno a Vienna) di Ruth Beckermann e Josef Aichholzer, 1983, docu-intervista con lo scrittore Franz West nato Weintraub; *Der Prozeß* (Il processo) di Eberhard Fechner, 1984, documentario su Majdanek; *Eine blaßblaue Frauenschrift* (Uno scritto di donna azzurro pallido) dell'eletto Axel Corti, 1985, tratto dall'omonimo romanzo di Franz Werfel: alla vigilia dell'ascesa del «nazismo» un austriaco riceve una lettera da un'ebrea amata dodici anni prima. Quanto al teatro: "L'imperatore di Atlantis" di Viktor Ullman, rappresentata in data non nota, non indicata da Elinor Fuchs: scritta da internati a Theresienstadt, la rappresentazione allegorica della vita nei lager; "Tra vita e morte" di Frank Zwillinger, 1967: nell'ospedale del ghetto di Leopoli i medici decidono di suicidarsi *à la* Masada per permettere la fuga dei confratelli in procinto di essere deportati; "Vigilia di pensione" di Thomas Bernhard, 1979: una famiglia neonazi, compreso il padre ex ufficiale SS ed ora giudice capo, celebra il compleanno di Himmler discutendo del proprio credo nei nazi-ideali.

BELGIO

Presenze ebraiche nel 1993 secondo l'AJYB 1995: 31.800 individui, il 3,2 per mille della popolazione con C come *accuracy rating* (Federbush 1959: 35.000).

Produttori: Diana Elbaum, Arlette Zylberberg. Registi: Myriam Abramowicz, Alain Berliner, Lydia Chagoll, Diana Perelsztejn, Samy Szlingerbaum, Boris Szulzinger, Boris Lehman («polacco» rifugiato in Svizzera coi genitori durante il conflitto, anche disegnatore, musicista, fotografo, attore e critico filmico).

Contributo alla Causa: *We Lived Through Buchenwald* (Sopravvissuti a Buchenwald) di E.G. De Myest, 1947, documentario; *Rue Haute* (La via principale) di André Ernotte, 1976, coproduzione francese: una donna, ridotta alla follia per l'uccisione del marito e del figlio per mano «nazi», incontra dopo la guerra un pittore americano a Bruxelles; *Au nom du Führer* (In nome del Führer) di Lydia Chagoll, 1979, documentario sull'atteggiamento del «nazismo» nei confronti dei giovani, tedeschi ed ebrei; *Comme si c'était hier* (Come fosse ieri) di Myriam Abramowicz, 1980, documentario sull'occupazione tedesca del Belgio; *Brussels-Transit* o *Shelter-Brussels* (Passaggio per Bruxelles) di Samy Szlingerbaum, 1980: il viaggio compiuto da Lodz nel dopoguerra da una famiglia «polacca» e la vita nell'alienità della cultura belga, raccontata fuori campo in yiddish dall'oloscampata madre del regista; *Survivre à Shanghai* (Sopravvivere a Shanghai) di Diane Perelsztejn, 1990, documentario sui 20.000 ebrei fuggiti dall'Europa in Manciuria e a Shanghai tra il 1938 al 1945, sulla base del piano Fugu, ideato nel 1934 (a fine 1994, sull'onda di *Schindler's List*, riceve inaspettata pubblicità planetaria anche l'ex console generale giapponese a Kaunas, Lituania, il Senpo/Chiune Sugihara, decorato nel 1985 col Premio Yad Vashem per avere, dal 9 luglio al 31 agosto 1940, fornito di sua iniziativa visti che permisero il lungo viaggio attraverso l'URSS ad almeno 10.000 ebrei, in maggioranza «polacchi»); *Un jour les temoins diparaitront* (Un giorno i testimoni spariranno) di Frans Buyens, 1995, un gruppo di oloscampati accompagna ad Auschwitz un gruppo di studenti (sublime la critica di Simone Tedeschi: «Il gruppo dei testimoni è però male assortito, ne fanno parte anche detenuti politici e membri della resistenza e l'idea di Auschwitz come luogo di sterminio degli ebrei viene quasi denaturata, edulcorata», al punto che il documentario «non raggiunge lo scopo sul piano dell'informazione, né su quello della comunicazione emotiva che spinge verso la riflessione»).

BRASILE

Presenze ebraiche nel 1993 secondo l'AJYB 1995: 100.800, lo 0,6 per mille, con un *accuracy rating* di C (l'*antisemitism world report 1997* ne dà 86.000, David Henschel nel 1979 «*150.000 Jews in the intere country*», Egon Friedler 160.000 nel 1977, mentre nel 1959 Federbush ne aveva concessi 120.000). Dandoci ragione quanto all'usuale *rapporto minimo di 1 a 1,5* tra ebrei dichiarati e verosimili, interviene Jeffrey Lesser: «Mentre non è chiaro quanti ebrei vivano esattamente oggi [1995] in Brasile, in parte perché non esiste un'esatta definizione di ebreo [*in part because there is no exact definition of who is a Jew*], il dato si situa fra 100.000 e 150.000».

Sceneggiatori: Marcos Bernstein. Registi: l'omosessuale Leon Hirszman, marxista creatore del movimento *Nuevo Cine* o *Cinema Novo*, morto sidaico nel 1987; R. Kuhn e D. Kohn, altri esponenti del *Nuevo Cine* o *Cinema Novo*; Hector Eduardo Babenco, nato nel 1946 a Buenos Aires da «*Jewish immigrants from Poland and Russia*», naturalizzato brasiliano, fino al 1998 autore di otto pellicole; Liliana Sulzbach; Zbigniew Ziembinski, direttore di teatro «polacco» sbarcato a Rio nel 1941. Direttore della fotografia è Ricardo Aronovich. Produttori: Artur Cohn. Attori filmici o telefilmici: Aracy Balabanian, Débora Bloch, Gerson Brenner, Giulia Gam, Josè Lewgoy, Malu Mader, Odete Roitman, Beatriz Segall e Dina Sfat.

Quanto al Piccolo Schermo, Lesser scrive che «*Brazil's most famous television personality*» è l'*entertainer* Silvio Santos. Candidato alle elezioni presidenziali del 1988, tale «*simbolo brasileiro*», «*empresário por natureza, apresentador por conseqüência*» ed «*empreendedor sem igual na televisão*» (così Arlindo Silva), nasce Senor Abravanel a Rio de Janeiro nel 1930 dalla «turca» Rebeca Caro di Smirne e dal «greco» Alberto (nato a Salonicco da Doudon Bendavid e Senor Abravanel, progenie del grande «spagnolo» don Itzchaq; tanto per non smentire la proverbiale irrequietezza e la tradizionale propensione commerciale ebraica, Alberto si sposta da Salonicco ad Atene, indi a Marsiglia ove si dedica al commercio di pistacchi, infine a Rio ove traffica in articoli per turisti e conosce Rebeca).

Di elette ascendenze sono anche: Adolpho Bloch, boss di *Televisao Manchette* e produttore cinematografico; Roberto Marinho, fondatore e proprietario della maggiore rete televisiva, *Rede Globo*, fin dalla nascita nel 1966 guidata dal trio composto da Joseph Wallach e dai goyim Walter Clark e José Bonifacio «Boni» de Oliveira Sobrinho, nonché dell'«italiana» *Telemontecarlo*; il

«ceco» Vilém (Wilhelm) Flusser, di padre docente marxista buchenwaldizzato e colà morto, docente di Filosofia della Scienza e di Scienza delle Comunicazioni, presidente della Biennale d'Arte; Andrea Calabi, già presidente del *Banco Nacional de Desenvolvimento Economico e Social*, la banca principe delle privatizzazioni brasiliane, amministratore delegato di *Brasil Telecom*, la filiale sudamericana di *Telecom Italia* che con la gestione del goy olivettian-debedettiano Roberto Colaninno acquista il gran bidone internetico *Globo.com*; l'«italiano» Giorgio Della Seta, uno dei maggiori imprenditori del paese, presidente della *Pirelli* locale e del gruppo *Telecom-Tim* in America Latina.

BULGARIA

Presenze ebraiche nel 1993 secondo l'AJYB 1995: 1700 individui, lo 0,2 per mille, con un *accuracy rating* di C (l'*antisemitism world report 1997* ne dà 3500-5700; Federbush 1959: 6000). Contributo alla Causa: *Zvezdi* (Stelle) di Konrad Wolf, 1959, co-produzione DDR: storia d'amore tra una ragazza ebrea e un militare tedesco durante il trasporto in quel di Auschwitz; *Edin Mig Svoboda* (Un momento di libertà) di Petr Kaisev, 1969: dramma sulla resistenza anti-«nazi» e la vita in un campo di concentramento; *Eselonite* (I trasporti della morte) di Borislav Puncev, 1986: la vicenda degli ebrei bulgari, coi finlandesi gli unici a non venire olocaustizzati.

CANADA

Presenze ebraiche nel 1993 secondo l'AJYB 1995: 358.000 individui, il 12,7 per mille della popolazione (*accuracy rating* A; nel 1959 Federbush dà 241.000).

Poiché il Canada può essere considerato, anche dal punto di vista filmico, il cinquantunesimo stato USA, ciò che vale per gli USA vale anche per tale paese (diversi produttori, registi ed attori li abbiamo citati nei capitoli del cinema USA). Fino al 1990, di produzione canadese sono una trentina di lungometraggi, tra filmati di *fiction* sull'ebraismo e documentari di vita ebraica.

Contributo alla Causa: *Memorandum* di Donald Brittain e John Spotton, 1966, documentario su Bergen-Belsen *then and now*, «ora e oggi»; *The Lucky Star* (La stella fortunata) di Max Fischer, 1980: un ragazzo «olandese» rifugiato nella fattoria di un vicino fa prigioniero, da appassionato di film hollywoodiani, un ufficiale tedesco; *Raoul Wallenberg: Buried Alive* (Raoul Wallenberg: sepolto vivo) di David Harel, 1984, documentario sul *demi-juif* svedese attivo in Ungheria nel 1944-45 a favore degli ebrei e svanito nei campi staliniani (morto d'infarto il 17 luglio 1947; il 18 agosto Vysinskij informa l'ambasciatore svedese che il governo sovietico non sa nulla di lui; nel febbraio 1957, mentre in Occidente corrono voci sul suo internamento nel Gulag, ove sarebbe ancora in vita, il viceministro degli Esteri Gromiko ne comunica la morte al Politburo; il mondo conoscerà la verità solo nel 1994 con le memorie di Sudoplatov); *Dark Lullabies* (Oscure ninnenanne) di Irene Lilienheim Angelico ed Abbey Jack Neidik, 1985, documentario sull'impatto del Paradigma sulle generazioni postbelliche; *A Journey Back* (Viaggio di ritorno) di Brian McKenna, 1987, documentario sul ritorno ad Auschwitz del produttore Jack Garfein, ennesimo scampato; *So Many Miracles* (Così tanti miracoli) di Katherine Smalley, 1987, docu-intervista sugli oloscampati genitori dell'attore Saul Rubinek; *To Mend the World* (Redimere il mondo) di Harry Rasky, 1988, docu-intervista con oloscampati; *Mr. Death - The Rise and Fall of Fred A. Leuchter Jr.*, «Il signor Morte», di Errol Morris, 1999, livoroso documentario, premiato al Toronto Film Festival, sull'autore, definito «figura più o meno razionale», della prima perizia chimica compiuta sulle *Gaskammern*, «*the widely circulated (and refuted) bible of Holocaust deniers*, la bibbia, largamente diffusa (e confutata) dei negatori dell'Olocausto [...] Forse, alla fine, Leuchter non è molto differente dalle migliaia di tecnici che permisero ad Adolf Hitler e Heinrich Himmler di compiere il genocidio» (così l'ebreo Stephen Cole sulla *National Post*, 16 settembre 1999, senza dirci che del «documentario» esistono due versioni, la prima delle quali, più onesta e all'inizio diffusa nelle università, venne modificata perché troppo tiepida verso i revisionisti).

CECOSLOVACCHIA

Presenze ebraiche nel 1993 secondo l'AJYB 1995: 3800 in Cechia, lo 0,4 per mille della popolazione (*accuracy rating* D) e 3800 in Slovacchia, lo 0,7 per mille (*accuracy rating* D). Nel 1959 Federbush ne dà complessivamente 23.000.

Nel 1932 sono presenti a Praga 93 cinema, dei quali 63 aperti dopo il 1919, e 700 nell'intero paese. In quell'anno vengono prodotte 24 pellicole, delle quali 22 negli studi di Praga, dominati dalla *Elekta Film* di Josef Auerbach, che l'anno seguente vara sei co-produzioni ceco-francesi con la *Gaumont France Film Aubert*.

Teatro: Frantisek Langer (commediografo), il già detto Francis Lederer (a Berlino, Londra nel 1931, poi New York; nel 1958 gira gli States nel ruolo di Otto in *The Diary of Anne Frank*), Martin Rudolf Miller (dal 1939 in Inghilterra), Ota Ornest (Ornstein, regista, durante la guerra lavora a Londra alla sezione ceca della BBC, dal 1950 dirige tre teatri praghesi; suo fratello Jiri Orten, poeta, muore in un campo di internamento tedesco), Gustav Schorsch (attore e produttore), George Voskovec (attore, negli USA durante la guerra, torna a Praga, che lascia nel 1953, rientra negli USA, ove recita nel teatro e nel cinema).

Direttori d'orchestra della Filarmonica Ceca: Vilém Zemanek e Karel Ancerl. Altri direttori: Pavel Haas (morto nel 1944 a Theresienstadt), Walter Kaufmann, Hans Krasa (morto ad Auschwitz nel 1944), Oskar Morawetz, Karel Reiner, Hans Schimmerling, Erwin Schulhof (morto nell'agosto 1942 in campo d'internamento a Würzburg), Erwin Stein, Viktor Ullmann (morto ad Auschwitz) e Arthur Willner.

Tra i **registi** filmici: Hugo Haas (anche attore, fratello di Pavel), Juraj Herz (anche sceneggiatore), Milos (Jan Tomas) Forman (di madre ebrea, genitori internati a Buchenwald ed Auschwitz), Ivan Passer, Jiri Weiss e Karel Reisz.

Il contributo alla Causa del secondo degli stati-fantoccio versagliesi – oggi dissolto per nemesi storica – è più che discreto, considerate le dimensioni della sua industria filmica: *Dalekà cesta* (Un lungo viaggio) di Alfred Radok, 1949: *fiction*, intervallata da documentari, sulla disintegrazione di una famiglia praghese deportata a Theresienstadt; *Romeo, Julie a tma*, «Giulietta, Romeo e le tenebre» di Jiri Weiss, 1959: ad insaputa della madre, un liceale nasconde nella soffitta una ragazza ebrea che, scoperta, abbandona la casa e muore in strada, colpita da una raffica;

Prezil jsem svou smrt (Sopravvissuto a morte certa) di Vojtech Jasny, 1960: nel dopoguerra un'oloscampato da Mauthausen perde la personalità; *Vyssì Princip*, «Il principio superiore» di Jiri Krejcik, 1960: i collaborazionisti scoprono la «cospirazione» di un gruppo di studenti, mettendo il professore non-violento davanti alla coscienza della necessità di agire; *Boxer a smrt* (Il boxeur e la morte) di Peter Solan, 1962: il comandante di un KL vede in un prigioniero un potenziale campione di boxe e lo protegge; *Transport z raje* (Trasporto dal paradiso) di Zbynek Brynych, 1962: la vicenda si svolge tra i prigionieri di un campo di detenzione, ove domina la paura di venire inviati in un campo di sterminio; *Smrt si rika Engelchen*, «La battaglia di Engelchen» di Jan Kadar, 1963, tratto dal romanzo di Ladislav Mnacko «La morte si chiama Engelchen»: un partigiano, ferito negli ultimi giorni di guerra, rimembra le gesta del sanguinario Engelchen, il che gli dà la forza di guarire, cercare il «nazi» e vendicarsi; *Démanty noci* (I diamanti della notte) di Jan Nemec, 1964: due ragazzi riescono a fuggire nel trasferimento ad un campo di «sterminio»;

...a Paty jezdec je Strach (Il quinto cavaliere è Paura) di Zbynek Brynych, 1964: un medico ebreo cura e nasconde un partigiano ferito nella Praga occupata; *Modlitba pro Katerinu Horovitzovou* (Preghiera per Katerina Horovitzova) di Antonin Moskalyk, 1965: il dramma di un gruppo di ebrei catturati dai «nazi» in Italia; *Obchod na korze*, «Il negozio al corso» di Jan Kadar, 1965: un carpentiere ceco viene assunto quale amministratore da un'ebrea, padrona di un negozio di bottoni, mentre i «nazi» imperversano; *Zalm* (Salmo) di Evald Schorm, 1966, documentario su momenti di vita ebraica a Praga; *Dita Saxovà* di Antonin Moskalyk, 1967: una giovane scampata è incapace di affrontare la vita e l'amore nella Cecoslovacchia del 1947; *Spalovac mrtvol* (Il crematore) di Juraj Herz, 1968: persuaso che la moglie mezzo-ebrea e il figlio gli siano di ostacolo alla carriera, l'assistente di un crematorio, puro ariano per quanto slavo, ovviamente li elimina e viene nominato direttore;

Zastihla me noc (Sopraffatta dalla notte) di Juraj Herz, 1985: una partigiana comunista viene inviata nel campo di Ravensbrück, ove muore; *Smrt krasnych srncu* (La morte del bel capriolo) di Karel Kachyna, 1986: il padre di due figli inviati in un campo di concentramento è costretto, per sopravvivere, ad uccidere un capriolo nella foresta in cui è solito pescare; *Poslednì motyl* (L'ultima farfalla) di Karel Kachyna, 1990, co-produzione francese: ad un attore alcolizzato viene promessa la libertà in cambio di una recita nel campo di Theresienstadt in occasione della visita d'ispezione dei delegati della Croce Rossa Internazionale: per lanciare un messaggio agli ignari, insegnerà ai ragazzi la favola di Hänsel e Gretel.

DANIMARCA

Presenze ebraiche nel 1993 secondo l'AJYB 1995: 6400 individui, l'1,2 per mille della popolazione (*accuracy rating* C; nel 1959 Federbush ne dà 6500).

Tra i più noti Arruolati: Henri Nathansen (drammaturgo), Samuel Besekow (attore e regista teatrale), Mikael Salomon (direttore di fotografia, poi negli USA).

Contributo alla Causa: *Oktober dage* (Giorni d'ottobre) di Bent Christiansen, 1970, co-produzione americano-panamense di Barry Levinson: la vicenda di tre ebrei danesi, cui riesce la fuga in Svezia; "L'isola in via degli uccelli" di Sören Kragh-Jacobsen, 1998, co-produzione danese-anglo-tedesca tratta dal romanzo dell'israeliano Uri Orlev: novello Robinson Crusoe, l'undicenne Alex oloscampa in un ghetto, coi tedeschi al posto dei cannibali, un rifugio sul piano alto di una casa diroccata invece della capanna sugli alberi e un topolino bianco in sostituzione di Venerdì.

FINLANDIA

Presenze ebraiche nel 1993 secondo l'AJYB 1995: 1300 individui, lo 0,3 per mille della popolazione, con un *accuracy rating* di B. Nel 1959 Simon Federbush, nel 1932 caporabbi delle comunità di Helsinki, Viipuri ed Abo, ci dà una presenza ebraica di 1800 individui.

Contributo alla Causa: *Poika Varsovasta - Tsvi Nussbaum* (Un ragazzo di Varsavia - Tsvi Nussbaum) di Ilkka Ahjopalo, 1990, documentario sulla vicenda, del ragazzo con le braccia alzate nella celebre foto della «rivolta del ghetto», che vede a sommo *vilain*, mitra in mano e aria peraltro non particolarmente feroce, il sottufficiale Josef Blösche, «*known as "Frankenstein"*» (così Dan Kurzman, il quale ci informa che fu riconosciuto proprio da quella foto, prima tra le «prove» a carico). Arrestato nel gennaio 1967, difeso da un avvocato d'ufficio in una farsa processuale e condannato a morte il 30 aprile 1969 per crimini di guerra e «contro l'umanità» dalla prima camera penale del tribunale distrettuale di Erfurt, Blösche venne sparato alla nuca il 29 luglio, incenerito nel crematorio del cimitero meridionale di Lipsia e sepolto anonimo in un prato, i familiari venendo informati dell'esecuzione settimane dopo. Per inciso, rileva Robert Faurisson richiamandosi all'ex partigiano Marek Edelman, lungi dall'essere quell'evento eroicamente grandioso di cui cantano le storie («c'era qualcosa di apocalittico nella visione di un enorme quartiere della città messo a ferro e fuoco dai più spietati nemici dell'umanità», inneggia l'«italiano/polacco» Alberto Aron Nirenstein, tra i primi soldati della Brigata Ebraica a occupare Firenze nell'agosto 1944), la soppressione della «rivolta» fu una semplice operazione di polizia svolta in una ventina di giorni agli ordini del Brigadeführer-SS Jürgen Stroop, con 16 morti e 85 feriti tra i 2000 uomini impiegati, compresi 400 poliziotti ausiliari polacchi, contro non più di 220 terroristi della ZOB *Zydowska Organizacja Bojowa*, "Organizzazione Ebraica di Combattimento", dei quali 180 uccisi – magnificati da Kurzman a 1500 in eroica lotta contro «*several thousand Nazi soldiers*» – su una popolazione di 36.000 ebrei registrati più altri 20.000 clandestini.

Scattata durante lo sgombero dei detti 56.000, allegata al rapporto del Brigadeführer-SS Jürgen Stroop e poi riprodotta fino alla nausea milioni di volte a simbolo dell'olosterminio, viene così commentata in testi scolastici tedeschi: «Varsavia, maggio 1943: distruzione del ghetto ebraico e deportazione degli abitanti a Treblinka, ove saranno gassati» (quanto a Stroop, condannato a morte dagli USA il 21 marzo 1947 per una uccisione «illegale» di soldati americani in Grecia, dove











Dall'alto: Tsvi Nussbaum nella famosa foto; ingrandimento del volto; la foto sul passaporto due anni dopo, nel 1945; nel 1982; a destra nel 2000, sessantaquattrenne. La prima foto è tratta da *The Stroop Report - A facsimile edition and translation of the official Nazi report on the destruction of the Warsaw Ghetto,* Pantheon Books, 1979; la seconda, terza e quinta da *Corriere della Sera*, 6 gennaio 2000; la quarta da *The Journal of Historical Review* n.2/1994, p.6.

aveva comandato forze di polizia nel settembre-novembre 1943, due mesi dopo viene consegnato ai polacchi, dai quali viene processato il 18 luglio 1951 e impiccato il 6 marzo 1952).

A dare il polso dell'ottusità di centinaia di orecchianti, anche l'indignato Romano Olivieri si scaglia contro «l'incredibile barbarie dello sterminio razziale», simboleggiata da «quella sequenza cinematografica dove un bestiale *Totenkopf* spinge col fucile un bambino ebreo con le mani alzate verso l'ammassamento e la morte, un bimbo di forse cinque o sei anni, con un berretto in testa e uno sguardo che non esprime terrore, ma, orrendamente, solo preoccupazione e tristezza».

E veniamo a fatti più interessanti. Il 3 aprile 1979 un annuncio di una serie di olovolumi della *Pleasant Valley Press* di Pittsburgh pubblicato sul *National Inquirer* identifica il ragazzo in tale **Arthur Chmiontak** che «avrebbe avuto 42 anni nel prossimo maggio, *but he was gassed to death in a Nazi concentration camp before he was even ten years old. Why? Because he was an "undesirable", a weed in Hitler's garden of perfect Aryan flowers. Just one of more than six million that had to be eliminated*, ma fu gassato a morte in un campo di concentramento nazista prima di arrivare a dieci anni. Perché? perché era un "indesiderato", un'erbaccia nel giardino hitleriano di perfetti fiori ariani. Solo uno degli oltre sei milioni che sarebbero stati eliminati».

Un mese più tardi, il *Jewish Digest* riporta però, traendolo dal *London Jewish Chronicle* e firmato da Joseph Finklestone, che l'allora seienne Ragazzo del Ghetto, «*Living Symbol*» dell'Olocausto, è stato identificato nel londinese **Arthur Domb** di quarantatré anni, «*a prosperous businessman*» fervido sionista e antifascista (terrificato da un'eventuale ascesa al potere dei fascisti in Inghilterra, «cercò di combattere il fascismo *using unorthodox methods*»), dotato di quattro figli, «uno dei quali un ragazzo di quasi la sua stessa età di quando fu presa questa foto, la più nota di tutte le foto scattate in tempo di guerra» e che «ha da allora reso sempre infame il nome della Germania»; altrettanto viva è la madre, a Londra col rispettivo marito e padre «in una grande casa confortevole»; conclude Finkelstone: «Ma per sua madre è sempre quel ragazzino. Quando le mostrai la fotografia, lo indicò col dito ed esclamò: "Ragazzo mio, ragazzo mio"».

E pensare che l'11 agosto 1978 lo stesso *Jewish Chronicle*, a firma dello stesso Finkelstone, nell'articolo «*Ghetto boy» lives here*, aveva riportato l'«ammissione» del businessman londinese **Israel/Issy Rondel**, di esser lui quel ragazzo (andando incontro ad una secca smentita già il 1° settembre, vedi il *Jerusalem Post*, articolo di E. Kossoy: *The boy from the Ghetto*).

A rendere ancora più saporita la faccenda, nel 1981 esce sul *New York Times* del 28 maggio, a firma D. Margolick, l'articolo *Rockland Physician Thinks He is Boy in Holocaust Photo on Street in Warsaw*. La notizia viene data coi piedi di piombo, comprensibilmente, visti i precedenti. E tuttavia l'affermazione del nuovo oloscampato, **Tsvi C. Nussbaum**, risponde a verità: nato il 31 agosto 1935, dopo l'evacuazione del ghetto internato con lo zio Shalom Nussbaum a Bergen-Belsen – il campo ove nel marzo 1945 sarebbe morta Anna Frank – dopo la guerra il ragazzo parte per Israele, sbarca nel 1953 negli States, si laurea in medicina e si stabilisce a Rockland, New York. Come riporta il NYT, gli storici ebrei, «che hanno a lungo considerato la foto una sorta di *sacred document*» restano allibiti, «persuasi [come sono] che il potere simbolico dell'immagine [*the symbolic power of the picture*] verrebbe sminuito dal fatto che il ragazzo è sopravvissuto». Nussbaum stesso resta sorpreso da tali preoccupazioni: «Non mi sono mai reso conto [*I never realized*] che qualcuno potesse aver caricato su questa foto l'intero peso di sei milioni di ebrei» (a complicare la questione, l'olandese Gie van den Berghe ne rimette in dubbio l'identificazione col ragazzo nei bruxellesiani *Cahiers d'histoire du temps présent* n.3/1997).

Il più significativo epitaffio lo stende però il dottor Lucjan Dobroszycki del newyorkese *YIVO Institute* (una delle principali organizzazioni ebraiche di documentazione, trecentomila volumi di Judaica e due milioni e mezzo di voci d'archivio) che tranquillizza sodali e manutengoli: «Questa grande foto del più drammatico evento dell'Olocausto richiede, dagli storici più che da ogni altro, un più alto livello di responsabilità [*a greater level of responsibility*]. *It is too holy to let people do with it what they want*, è troppo sacra per permettere alla gente di farne quello che vuole». Detto altrimenti: si lasci cadere la questione non solo dell'identità del ragazzo, ma che il ragazzo stesso *non* è stato gassato, poiché la verità non deve sminuire l'impatto emotivo e l'utilità dell'immagine.

Ed è certo per avvalorare tale motivo che il 16 novembre 1991, insignendo quell'«uomo di eccezionale qualità» che è il cardinale Decourtray della Medaglia d'Oro del B'nai B'rith per meriti

anti-«antisemiti», il dottor Marc Aron richiama «l'incredibile immagine del bambino col berretto del ghetto di Varsavia, simbolo dell'innocenza trasformata in colpa, che avanza con le mani alzate verso l'eternità». Ringrazia il Porporato: «È lei, caro dottore, che mi ha fatto avere la foto del bambino con le mani alzate sotto la minaccia di una baionetta [?!]; l'avvocato Jacubowicz l'aveva brandita davanti alla Corte quale simbolo del crimine contro l'umanità; quella foto resta con me come un perenne monito [...] Come potrebbe essere altrimenti, dal momento che la sorgente stessa del cristianesimo è Gerusalemme e che Gesù Cristo era ebreo, come pure gli apostoli».

Quanto all'ex giellista Enzo Biagi, evidentemente innamorato di Bergen-Belsen, non si trattiene dal reiterare, nel sermone di fine 1997 – due anni dopo la maligna ignoranza di cui al cap.XXX – che (corsivo nostro) «ci sono fotografie che documentano *la più recente bassezza umana*: che non ha tempo. Varsavia *1942*. La *Propaganda Staffel* [?!] di Hitler celebra la vittoria. Un operatore scatta l'immagine che diventa un simbolo. C'è un ragazzino del ghetto, con un berrettuccio di panno, un cappotto ormai troppo corto che lascia scoperte le gambe magre, lo sguardo sgomento, le braccia alzate: è la resa. *Doveva finire a Bergen Belsen* [infatti, ci è finito!]: si salvò *perché non figurava in un elenco* [schindleriano?] *ed era solo* [in realtà, era con lo zio!]» (il Biagi non ha certo preso visione delle decine di migliaia di cadaveri di bimbi carbonizzati, per le strade o nei rifugi, dalle tempeste di fuoco di Amburgo e di Dresda, foto mai del resto mostrate dalla televisione né edite in libri di testo, quotidiani o rotocalchi a ubiquitaria diffusione).

Di lacrima ancora più callida è, sul *Corriere della Sera* (direttore editoriale del gruppo RCS, dominato dagli Agnelli, il confratello Paolo Mieli, già direttore del quotidiano dal 1992 al 1997, indi sua mente strategica e ri-direttore dal dicembre 2004; amministratore delegato è l'altrettanto Claudio Calabi, poi passato al gruppo rivale *L'Espresso*) in prima pagina la vigilia di Natale 1999, profittando del buonismo di «fine millennio» col titolo *Un bambino, un Natale. La memoria come dono - Una proposta alle scuole italiane*, Ernesto Galli della Loggia.

Data la pluralità delle tematiche, sapientemente composte a sacralizzare il tassello nell'olo-pedagogia e ancor più nell'olo-religione, diamo integrale l'incredibile pezzullo e talune reazioni (in corsivo le perle più commoventi): «Quale concorso di circostanze, in quel giorno terribile nel ghetto di Varsavia, guidò l'occhio di un uomo a posarsi dietro l'obiettivo di una macchina fotografica proprio in quell'istante, e a fissare sulla pellicola proprio il volto di quel bambino che oggi ci guarda da questa pagina? Quale volontà misteriosa ha deciso di tramandarci l'immagine dei suoi lineamenti spauriti, del suo cappelluccio di monello, dei suoi abiti troppo piccoli che sembrano aggiustati alla meglio dalla mamma che gli cammina accanto, *forse ancora per pochissimo*? Non lo sapremo mai, così come non sappiamo il suo nome [e invece sì, almeno il nostro lettore!]. *Sappiamo solo che fu uno dei tanti, dei tantissimi inghiottiti dal tritacarne allestito dai nazisti contro il popolo ebreo, e che dal quel lontano giorno del 1943 il suo volto è con noi, ci accompagna*: non a caso i lettori del *Corriere* hanno scelto la sua immagine, insieme a quella dello sbarco dell'uomo sulla Luna, come le due più significative del Novecento. Per conto nostro – non immemori *dell'origine del mondo cristiano nella nascita di un bambino anch'esso ebreo*, e che proprio stanotte sarà solennemente ricordato – speriamo che il volto di quel monello del ghetto di Varsavia continui anche in futuro a stare con noi. Non per riscuotere il postumo tributo della nostra troppo facile pietà, *ma come simbolo ammonitore contro tutte le atrocità, le sopraffazioni, contro tutti i fanatismi costruiti sul disprezzo della vita*. Come l'icona dei tormenti che questo secolo sanguinario ha inflitto a un numero senza fine di innocenti, e, fra questi, ai più innocenti tra gli innocenti, ai bambini. E che continua a infliggere loro con invincibile regolarità. La direzione del *Corriere* mi autorizza a fare una proposta: perché le scuole italiane non mettono tutte, in un atrio d'ingresso, in un corridoio, nell'Aula Magna, l'immagine di quel bambino ebreo? *Essa sarebbe certamente più istruttiva di mille parole, di mille discorsi.* Il giornale si impegna a *fornirla gratuitamente a qualunque scuola la chiederà* [a cura della multinazionale nipponica *Canon*, produttrice di macchine fotografiche, che con l'iniziativa trova il modo di farsi eccellente pubblicità], e una parola – *che sono sicuro non mancherà* – del ministro [neocomunista della Pubblica Istruzione Luigi] Berlinguer sarebbe il viatico migliore per il successo dell'iniziativa».

Manco dirlo, immediata è la risposta di quest'ultimo: «Sono personalmente d'accordo con la proposta di mettere nelle scuole la foto del bambino nel ghetto di Varsavia. Poi ogni istituzione eserciterà la propria libera scelta, in autonomia. Io comunque mi associo di cuore all'iniziativa»,

gigioneggiando in una intervista al *Corriere della Sera*: «Le scuole sono autonome e autonomamente decideranno, ma il Ministro volentieri dice che vorrebbe incontrare in tutte le scuole *quel bambino scomparso* nella tragedia di tanti e tanti anni fa, convinto fra l'altro che la scelta di ricordare, con questa foto, *un bambino che non c'è più* sarà l'occasione per raccontare, spiegare e far comprendere secondo verità un pezzo della nostra storia e per una *celebrazione rituale*».

Commossi anche l'olo-«esperto» Frediano Sessi, «curatore» dei diari annafrankiani: «Grazie per la vostra iniziativa, ci si avvicina al presente e all'avvenire proprio con un *buon bagaglio di conoscenza sul passato*», il buon goy Silvano Bassi di Caorso che, conscio della centralità della suggestione, chiede «cento copie da regalare» in quanto «una immagine insegna più di tanti libri di storia» (tesi sulla quale ben concordiamo!), e ancor più il goy Mauro Albanese di Roma: «Sono prossimo a diventare papà e vorrei ricevere la foto del bimbo ebreo nel ghetto di Varsavia con le braccia alzate davanti ai nazisti per appenderla nella cameretta che ho approntato per la mia futura bimba poiché penso sia importante crescere i bambini facendogli capire *tutti* [sic: «tutti»!] gli aspetti della vita». Politicamente patetico invece Andrea Tagliasecchi, presidente della Provincia di Lucca, che vuole una foto per farne tanti manifesti da affiggere in «un territorio, che ha molto pagato durante il passaggio della furia nazista».

Penultima tappa: il 4 febbraio 2000 l'*Osservatorio Europeo sui Fenomeni Razzisti e Xenofobi*, riunito per la prima volta a Vienna, approva unanime – in particolare per la «necessità» di fermare lo «xenofobo» Haider, allora nel pieno del successo elettorale – la pensata del Galli della Loggia, suggerendo di allargarla a tutte le scuole europee. Come spiega il delegato italiano Margiotta Broglio, presidente della *Fondazione Primo Levi*: «L'Osservatorio chiederà ai ministri europei dell'Educazione di favorire un'iniziativa importante nel momento in cui un partito di estrema destra è al governo di un paese dell'Unione Europea».

Un mese più tardi, riflettendo sulla foto di un kosovaro dal volto mutilato da una pallottola, pubblicata a sensazione in copertina da *Time*, a suggerire qualche ripensamento sulla correttezza «informativa» di tali operazioni è Massimo Nava: «Oggi, *Time* sembra ricordare quanto siano profonde le ferite in Kosovo. Ma utile sarebbe riflettere anche sulla veridicità delle "immagini-simbolo", sia perché, in qualche caso, si sono rivelati falsi clamorosi, sia perché, quando autentiche, riproducono una minima parte della realtà, lasciando spazio a pregiudizi. I siti Internet di serbi e kosovari, ad esempio, sono pieni di immagini terribili, autentiche, ma utili ad accusare la parte avversaria. Non ci sono dubbi sul volto sfigurato del ragazzo albanese apparso su *Time*, ma non è la "storia in carne e ossa", né la verità sul Kosovo. Ci sono anche le vittime, kosovare e serbe, di vendette reciproche e di un odio antico che confonde torti e ragioni. Ci sono anche gli sfigurati dalle bombe della NATO, poco fotografati, non meno bisognosi di memoria o di protesi. C'è lo stillicidio di ammazzamenti nonostante il dispiegamento militare che dovrebbe impedirlo. Per questi scenari non basta un'immagine. Occorre raccontarli, perché diventino, se non la verità assoluta, almeno una storia comprensibile. In carne e ossa».

FRANCIA

Presenze ebraiche nel 1993 secondo l'AJYB 1995: 530.000 individui, il 9,2 per mille della popolazione (*accuracy rating* C); l'*Antisemitism world report 1997* ne dà 600.000; l'*Encyclopedia of Judaism*, edita nel 1999, li valuta 700-750-000, pur non nascondendo perplessità a causa del gran numero di ebrei che non vuole essere considerata parte della comunità; in realtà, ne sono realisticamente presenti un milione. Interessante infatti, da un lato, che Frank Eskenazi ed Edouard Waintrop definiscano la comunità «*cette inconnue irréductible à toute statistique*, questa sconosciuta irriducibile ad ogni statistica», e che Michel Gurfinkel, dall'altro, riporti, quali «*"fully involved" Jews*, ebrei dichiarati» tra i 600.000 e i 700.000 individui, aggiungendone altri 200.000 che «*manifest some awareness of Jewish origins or a concern with Jewish affairs*, dimostrano una qualche consapevolezza delle loro origini ebraiche o partecipano ai problemi dell'ebraismo». Nel 1959 gli ebrei in Francia erano, per Federbush, 250.000; in particolare, nell'Esagono ma anche in Israele e in altri paesi quali Italia, Inghilterra e gli States, migreranno in gran parte i 220.000 «marocchini» propriamente detti, i 14.300 «marocchini» del Marocco spagnolo, i 12.000 della Zona

Internazionale di Tangeri, i 130.000 «algerini», i 75.000 «tunisini» e i 3000 «libici» conteggiati nel 1959. L'*Encyclopaedia Judaica* ci offre 535.000 per il 1967 e, caso al mondo più unico che raro, la stessa cifra troviamo in Bensimon e Sergio Della Pergola tredici anni dopo. Nello stesso 1980 i «francesi» sono invece 600.000 per De Lange; nel 1981 «le stime vanno da 550.000 a oltre 700.000 anime» (Maurice Sloan); nel 1984 sono 670.000 per Sachar; 530.000 per Friesel nel 1985, e ciò anche se non ci consta un'emigrazione o un decesso di 140.000 ebrei in dodici mesi; nel 1986 risalgono a 650.000 con Tillem; nel 1993 il londinese *Institute of Jewish Affairs* registra disinvoltamente, su 57 milioni di cittadini francesi, da 500.000 a 700.000 ebrei, «più della metà [dei quali] nell'area di Parigi». Tronca la discussione Masha Teitelbaum: «È difficile misurare questa realtà perché da noi le cifre costituiscono un tabù: "Sia la Torà sia la Repubblica francese vietano i censimenti degli ebrei", dice [il politologo] Jean-Yves Camus [collaboratore di *Actualité juive*]». In tutti i casi, la Francia è la terza nazione al mondo per numero, ufficiale e non, di ebrei.

Nel paese d'origine del cinema, è l'ebreo Max Linder (nato nel 1883 quale Gabriel Maximilien Leuvielle, clown, mimo, acrobata, attore comico, scrittore, sceneggiatore e regista nevropatico, morfinomane e cocainomane) a creare con le sue opere il genere «commedia» (resta attivo dal 1906 al 1925, anno della morte per suicidio, dopo avere ucciso la giovane moglie Jeanne-Hélène Marguerite Peters). Promotori della nuova industria quali produttori, distributori e proprietari di locali di proiezione, sono anche il «tunisimo» Jacques Haïk, il «russo» Adolphe Ossovitsky *dit* Osso (nato in Palestina, americano fino a vent'anni) e i fratelli «romeni» Bernard ed Emile Natan o Nathan *dit* Tanenzaft (proprietari della *Rapid Film*, produttrice anche di pornopellicole, negli anni Venti rilevano la casa fondata da Charles Pathé, produttori anche per *Colodis SS* e *Film Osso*, produttori delle celebre serie dei *Lévy*).

Produttori negli anni Trenta sono anche Philippe de Rotschild (di un ramo collaterale della casata bancaria, già gestore col padre Henri, commediografo col *nom de plume* di André Pascal, del *Théâtre Pigalle*), il «tunisino» Ben Caled *dit* Delac (presidente della *Chambre Syndicale de la Cinématographie*, presidente della sezione cinema all'Esposizione Universale del 1937 e insignito della Legione d'Onore), certo Vuill-Godehaux e Keim della GFFA, David Souhami della *Paramount France*, Pierre Braunberger (zio di François Reichenbach, *Société Agatos* e *Production Meba*; nel dicembre 1944, non soddisfatto delle condanne inflitte dal Comitato per l'Epurazione ai «collaborazionisti», che ritiene eccessivamente miti e insignificanti, crea con Claude Heymann il "Gruppo Israelita Giustizia e Azione" nel quale raggruppare, con lo scopo di boicottare e perseguire gli «antisemiti» cinematografici, produttori, tecnici e artisti ebrei), Henri Diamant-Berger, Jean-Simon Cerf (uomo di paglia dei Natan, in particolare per la geatione della fittizia società SEBAGI), Romain Pinès della *Société Film RP*, Max Glass, Grégor Rabinovitch, Weiler, Kamenka, il «russo» Michel Salkind, Maurice Lehmann, Gargour, Henri Ullmann (FUF e *Paris-Franco Production*), Simon Schiffrin (*Flog Film*), Weissmann, il duo N. Cohen e Raphael Epstein (*Film Osso*), Schwob d'Héricourt (*Compagnie Française Cinématographique* e *Films Vega*), Nalpas, Bercholz, Charles David (*Studios Pathé*), Ludwig Berger, Fernand Weill (*Les Distributeurs Associés*), Jack Forester, Algazy, Bentata (*Eden Production*), Noé/Noël Bloch (*Capitole Film*), Brunn, Roger Weil, Franzose, Markus, Schlosberg, Vondas, Wengereff, Pressburger, Sokal, David Souhami (*Gallic Films*), Simon Bartzoff, André Aron (*Paris Ciné Production*), Lévy-Strauss, Nebenzahl, Mila Kovsky, Deitschmeister, David, Grinkrug, S. Epstein (*Milo Film*), Serge Sandberg (*Films de Sacha Guitry*), Zederbaum (*Films Albotras*), André Paulvé,

Réné Blum (*Parnase Film*), J. Blumenthal (*Studios Paramount de Saint Maurice*), Arys Nissoti, Jeff Musso, Marc Ermolieff, Misrach, Farkas, Rosenthal, Kagansky, Aisner, Heilbronner, Hourvitch, Max Glass (*Milo Film* e *Comoedia Film*), Jacques Haick (*Films Haick*), Dantziger, Eugène Tuscherer, Schapiro, Sam Tenkin, Michel Koustoff, Roger Woog, Grégoire Geftman, Lowenberg, André Aron, Lamer, Mayer-Cohen, Ragzigad, il trio Raphael, Raymond e Robert Hakim (*Films Hakim*), Hourvich (*Luna Films*), Hartwig, P. Fisher, Léon B. Cohen (*Les Films L.B. Cohen*), F. Rollmer, Fademan, il «tedesco» Richard Oswald, Lauer (*Paris-Studio Cinéma*), Léo Fenster, Goldenberg, P. Coras, Korestsky, Lucachevitch (*Arci Film, Imperial Film* e SEDIF), Krichsky, Philippe Cahn, Davis, Alexandre Kamenka (*Films Albatros*), Lippschitz, Slin Dréga, Z. Silberberg, Smadja, Ralph Baum, Nicolas Bernard, Ivan Foxwell e Jacques Natanson (romanziere, commediografo e sceneggiatore). A fronte di una lista di 83 «francesi» produttori nel 1938, Lucien

Rebatet riesce a elencare 12 goyim, in gran parte loro soci; inoltre, «se si considerassero tutti i fallimenti, tutte le intraprese iniziate e abbandonate, fatte fallire, il numero dei produttori ebrei sarebbe ancora più alto, toccando sicuramente il 95%»; quanto ai produttori, distributori, registi, direttori di fotografia, scenografi, montatori e altro personale dei cinque film *L'esclave blanche, Le dernier tournant, Les otages, De Mayerling a Serajevo* e *Conflit*, su 60 nomi gli ebrei sono 50.

Infine, rileva sempre Rebatet, alla fine degli anni Trenta sono ebrei a Parigi i proprietari dei seguenti locali di proiezione, elencati dal 1° al 20° *arrondissement*: Cinéma Sebastopol, Cinéma Universel, Les Capucines (proprietario Max Viterbo), L'Auto (Nemirowski), Le Cinéphone, Le Marivaux (Siritzky), Le Kinerama, Cinéma de l'Hotel-de-Ville (Goldenberg e Lichtenberg), Au Pantheon (Pierre Braunberger), Le Cluny Palace, Studio des Ursulines (Gross), Cinélat (Schpolransky), Le Bonaparte (Zeizig), Sèvres Pathé (Selinger e Weissmann), L'Avenue (Bernheim), Le Balzac (Schpoliansky), Le Biarritz (Siritzky), Paris-Soir (Weinberg), Ciné Unfranc (Natanson), Le Lord-Byron (Umansky), Le Paris (Umansky), Cinéphone (Mogoulsky), Les Agriculteurs (Zeizig), Apollo (Hirsch), L'Artistic (Zeizig), Le Ritz (Mogoulsky), Cinéphone (Mogoulsky), Cinérire (Emsellen), Gaîté Rochechouart (Zeizig), Max Linder (Siritzky), Olympia (Siritzky), Theatre Pigalle (Chaboub), Theatre Paramount (Chaboub), Boulevardia (Lehmann), Ciné Saint-Martin (Winocourt), Concordia (Schwartzler), Strasbourg (Nemirowsky), Midiminuit (Boublil), Ciné Paris-Soir, Excelsior, Imperator, Daumesnil 216 (Schleyer), Rambouillet (Eisenstein), La Feria (Weinberg), Le Clisson (Loew), Palace du Moulin (Gringras e Katz), Alésia (Wertheimer), Atlantic (Weinberg), Ciné Paris-Soir (Chaboub), Delambre (Chaboub), Maine-Pathé (Ritman), Olympic (Eisenstein), Pernety (Rozenwaig), Splendid (Winocourt), Theatre de Montrouge (Ritman), Univers (Stransky), Vanves Palace, Palace de Rond-Point (Feldstein), Camera (Rotmann), Le Ranelagh (Daniloff), Le saint-Didier (Nemirowsky), Ciné Paris-Soir, Gloria (Pinès), Oeil de Paris (Landowsky), Studio de l'Etoile (Tarcali), Cinéphone (Mogoulsky), Ciné Vog-Pigalle (Goldberg e Lichtenberg), Paris-Ciné (Oulmann), Stephens (Tompowsky), Cité 28 (Gross), Alhambra (Siritzky), Palace-Flandres (Voronick), Riquet, Rivièra (Burnstein), Avron (Kobrinas), Ciné Belle-Vue (Mayer Poutchicts), Luna (Hirsfeld), Prado (Kobrinas).

Durante il conflitto mondiale: Contenuto dai tedeschi lo strapotere ebraico, produttori e registi francesi realizzano ben 220 pellicole, 30 delle quali realizzate dalla tedesca UFA..

Produttori dopo il conflitto mondiale: il «tedesco» Paul Graetz («esule» nel 1933, fonda la *Transcontinental Film* con una sezione a Hollywood, prende la cittadinanza americana, nel dopoguerra viene fatto Cavaliere della Legion d'Onore), Raoul Lévy, Janpière Desty (Jean-Pierre Schenk), Marin Karmitz (in particolare, lanciatore della versione «restaurata» del chapliniano *The Great Dictator* che, commenta Giuseppina Manin, «più bello, più commovente, più attuale [...] ripulito nel sonoro e in copia smagliante», il 17 febbraio 2002 chiude il Festival di Berlino; nel marzo 2004 aspro censore di *The Passion of Christ*, «La Passione di Cristo» di Mel Gibson, affiancato da una pletora di confratelli, tra cui Patrick, Gerard e Jean-Marc Benzolo che denunciano il distributore del film per «incitamento all'odio razziale»: «In accordo con la mia squadra, ho rifiutato di programmarlo nella mia catena di sale cinematografiche. Ho sempre lottato contro il fascismo, anche nella mia attività lavorativa. E "La Passione" è un film di propaganda fascista»), Danielle Hunebelle (*née* Weill), Gilbert de Goldschmidt, Michael Hausman, Serge Silberman (molti film del regista spagnolo Luis Buñuel), il «tedesco» Arthur Brauer, il «polacco» Anatole Dauman, Vera Belmont, Joseph Givon (anche contrabbandiere, trafficante internazionale e spia), François Reichenbach, Marc-André Grynbaum, Boris Szulzinger, Maurice Bernart, Michel Safra, il «romeno» Gérard Lebovici (intimo del goy marxista-situazionista Guy Debord; titolare dell'agenzia *Art Média* e delle edizioni *Champ Libre*, collaboratore di servizi segreti, misteriosamente assassinato il 5 marzo 1984), Simon Mizrahi (nato in Egitto, omosex morto per SIDA nel 1992), Nicolas Rachline, Marc Goldstaub, Samy Naceri (anche attore), il *demi-juif* Joel Douglas (figlio di Kirk e fratello dell'attore Michael, proprietario a Nizza degli studi *Victorine*). Nel Novecento in Francia i *producer* sono meno importanti dei registi (talora anch'essi produttori), perché generalmente il *budget* è piccolo e le case create per pochi film.

Distributori: Samy (Salomon) Siritzky e il fratello Jo, nati a Melitopol/Ucraina, Isidore Marly (Cohen), i fratelli Robert e Raymond Cravenne (Cohen), Ignace Morgenstern, Daniel Goldman (distributore *Paramount, Universal* e MGM), Koenig (*Fox*), Rollmer, Vakermann, Raisfeld, Klar-

sfeld (*Paramount*), Schless (WB), Stein e Lapiner Cohen *dit* Alian Byre (MGM), Sassoen (*Distributeurs Français*); tra gli esportatori di prodotti «francesi»: Marc Laemmlé, Geiger, Agrest, Silberberg, Krikorian, Koenigfest, Léo Cohen, Naas, Levitan, Wittstein, Dittisheim, Geissmann, Bercholz, Silberberg e Wengerhof. Ai nostri giorni, l'«italiana» Simona Benzakein (*press agent*, titolare della *Publicity in Europe*, società parigina che cura il lancio dei film, anche regista e produttrice). Avvocato delle *vedettes* negli anni Trenta è il massone André Levy-Oulmann; tra gli agenti: François Samuelson.

Registi: Abel Gance (nato Eugène Alexandre Perethon 1889-1981, 26 film muti e 20 parlati dal 1911 al 1963), Jean Epstein (Varsavia 1897 - Parigi 1953) e la sorella Marie, Jean Benoit-Lévy (loro collaboratore; lo zio è il pioniere del cinema Edmond Benoit-Lévy; fino al 1939 autore di oltre 300 pellicole educative e tecniche, presidente degli *Artisans d'Art du Cinéma*, negli USA nel 1940, nel 1946 dirige la divisione *Film and Visual Information* dell'ONU, nel 1958 istituisce l'*International Board of Cinema and Television* dell'UNESCO), Raymond Bernard (figlio del romanziere/commediografo/produttore teatrale Tristan Bernard), Marc Sorkin, Henri Diamant-Berger (produttore, sceneggiatore e critico), Noe Bloch, Victor Trivas (nato in Russia nel 1896, morto a New York nel 1970; in Francia è attivo negli anni Trenta), il «tedesco» Alexander/Alexis Granowsky, Henri Calef (nato nel 1910 a Filippopoli, Bulgaria, presidente dell'*Association des Auteurs de Films*), Jean Benoît-Lévy (collaboratore di Jean Epstein e di sua sorella Marie; rifugiato negli USA durante il conflitto, nel 1946 diviene direttore dell'informazione audiovisiva delle Nazioni Unite e nel 1958 crea il Consiglio Internazionale del Cinema e della Televisione dell'UNESCO), Eric Rochant, Henri Verneuil (nato Achod Malakian a Rodosto, Turchia), Jean-Pierre Melville (nato Grumbach, combattente gollista nella II G.M., fondatore nel 1945 della società di produzione *Organisation Générale Cinématographique*) e la moglie Florette Stern, Michel Drach (cugino di Melville e suo aiuto-regista, sposa l'attrice corsa Marie-José Nat), Emanuel Finkiel, Suzanne Schiffman (1929-2001, nata Klochendler, madre «*died in the Holocaust*»), Diane Kurys, Laurent Lévy,

il *demi-juif* Claude (Claude Barruck) Lelouch (a tutto il 1998 sette figli variamente avuti dalle amanti *longtime* Janine Magnan ed Evelyn Bouix e da due mogli, le francesi Christine Cochet e Marie-Sophie Berthier, cui segue la *showgirl* e attrice italiana Alessandra Martines, cugina di Carla e Valeri Bruni Tedeschi), Claude Berri (nato Langman da immigrati «polacco-rumeni», uomo-cardine del cinema francese degli anni Novanta, anche produttore), Claude Miller (nato nel 1942, membro del comitato direttivo di *Unifrance*, la società semi-pubblica cui è affidata la promozione dei film francesi), l'israeliano Moshe Mizrahi, Nicolas Farkas, Eric Rohmer? (nato nel 1920 Jean-Marie Maurice Schérer, padre di René Monzat, il regista trotzkista ràbido militante anti-*Front National*; il fratello Albert Schérer è omosessuale militante sinistro), Sébastien Lifshitz (apologista dell'omosessualità in *Presque rien*, 1999), il trio Alan Glasberg, Jean Labib e Maurice Attias (egualmente attivisti anti-FN), Madeleine Jeanet (Marthe Hellstern), Arthur Joffe, Pierre Chenal (nato Cohen, «esule» in Argentina durante la guerra), Ralph Habib, Jacques Nahum, Léonide Moguy (nato Leonid Mogilewskij a San Pietroburgo, direttore di cinegiornali a Kiev e del dipartimento di cinematografia scientifica a Mosca, in Francia dal 1929, scenarista e montatore; negli anni Sessanta capo del dipartimento filmico della Croce Rossa Internazionale), Jean-Paul Le Chanois (nato Dreyfus, comunista, «arianizzatosi» nel 1941 per poter lavorare anche «sotto» Vichy), la «belga» Chantal Akerman/Ackerman (figlia di oloscampati, sceneggiatrice ed attrice, residente a Parigi), Elie Chouraqui, William Klein, Philippe Setbon, Marc Caro (anche disegnatore fumettista e sperimentatore di grafica animata in 3D), Maud Max-Linder (Leuvielle, figlia di Max Linder), Yolande Zauberman, Jean-Jacques Zilbermann, Emmanuel Finkiel, Daniel Vigne, Gilles-Yves Caro, Ariel Zeitoun, Edouard Molinaro, Josèe Dayan, il meticciamentista Robert Guédiguian.

Claude Lanzmann, intimo di Simone de Beauvoir e direttore di *Les Temps modernes*, è l'autore del kolossal *Shoah*, nove ore di ololavaggio mentale trasmesso nel 1985 dalle principali televisioni del globo (nel 1994 continuerà l'operazione col «documentario» *Tsahal* sulle prodezze dell'esercito israeliano). Il film, considerato un capolavoro dagli olo-«storici» Vidal-Naquet e Saul Friedländer, «anche se da altri criticato per il rifiuto pregiudiziale del regista di usare materiali d'archivio» (così Anna Rossi-Doria, in Saul Meghnagi), non contiene in realtà alcun brano documentario (e Rosanna Ghiaroni osa dirlo, sempre in Meghnagi, «film documento»... documento sì: di una calli-

da psicosi), ma è tutto girato nel presente: gli attori, incalzati dal Nostro, «ricostruiscono» le loro presunte traversie in una sorta di teatralizzazione. L'autore stesso dichiara candido a *Le Matin de Paris* 29 aprile 1985: «Dovemmo girare il film con niente, senza documenti d'archivio, inventare tutto» e a *L'Express* del 10 maggio: «Si trattò di fare un film con tracce di tracce di tracce», perché, sdottoreggia Wlodek Goldkorn reiterando il tartufesco Ololuogocomune, «la Shoah non è immaginabile. L'unico metodo per avvicinarvisi è far parlare i testimoni» (e ciò anche se l'«universo dello sterminio» andrebbe «esplorato fino all'ultimo dettaglio, fino all'impossibile, fino al suicidio. E questo con l'unico scopo di comprendere e spiegare: ecco la nobilissima pedagogia della Shoah»). E a ciurlicheggiare è anche il «filosofo» Mino Chamla, docente presso i licei delle Scuole ebraiche di Milano (sempre in Meghnagi): «Insomma, *Shoah* non è soltanto il *poema*, la vetta suprema, sul piano espressivo, della testimonianza filmata riguardante la Shoah, ma è pure una sorta di inaggirabile *unicum* per chiunque, *dopo*, abbia cercato di capire qualcosa sull'argomento e sulle sue possibili interepretazioni».

Ma lasciamo la parola al sempre sterminazionista Francesco Cataluccio: «Il passato viene rimesso in scena nel presente. Lanzmann va, ad esempio, a ritrovare il macchinista che trasportava gli ebrei a Treblinka, gli rifà guidare il treno dopo quarant'anni, riuscendo a farci immaginare ciò che non è più rappresentabile. Grazie a questo effetto, lo spettatore riesce a vivere oggi sensazioni che neppure i migliori libri, o le fotografie più agghiaccianti, riescono a restituirci». Altrettanto serafico è Vidal-Naquet, che loda il sodale proprio per quel motivo che dovrebbe lasciare perplesso ogni uomo di senno: «Ha rifiutato, nella sua gigantesca impresa, ogni carattere documentario [come se documentarsi fosse cosa disdicevole!]. Ha condotto un certo numero di uomini e donne sui luoghi dove avevano sofferto e visto scomparire i loro cari. Ha semplicemente chiesto loro di ricordare, ritmando i ricordi loro e quelli dei loro carnefici con l'immagine e il suono di quel treno che, in passato, portava verso la morte uomini, donne e bambini. La memoria non si confonde con la realtà» (questo certamente, se il barbiere oloscampato Abraham Bomba «testimonia» che in una «camera a gas» di quattro metri per quattro 16-17 suoi colleghi possono tagliare in contemporanea i capelli a 60-70 donne «*toutes nues, sans habits, sans rien*»).

Ovvio quindi, e bruciante, il giudizio di Robert Faurisson, che rileva come Begin in persona abbia stanziato 850.000 dollari per quello che definisce un «progetto di interesse nazionale ebraico» (molti intervistati hanno, per inciso, ricevuto ricompense per la loro collaborazione): «E così Lanzmann ha filmato fino alla nausea rotaie ferroviarie, pietre e paesaggi, accompagnando tali immagini lancinanti con un commento grossolanamente lirico e con giochi di cinepresa destinati a "evocare" deportazioni e gassazioni [...] E veniamo appunto ai "testimoni" di *Shoah*. Che non sono affatto testimoni nel senso legale del termine. Nessuna delle "testimonianze" viene verificata o controllata. Nessun "testimone" viene controinterrogato. Nessuna "testimonianza" sembra essere riportata in forma integrale e su 350 ore di cinepresa Lanzmann non ne ha comunque mostrate che nove e mezzo. Le "testimonianze" sono inoltre sistematicamente frammentate e ci vengono date a brandelli su sfondi d'immagini scelte ad arbitrio, appositamente per condizionare lo spettatore».

Sedici anni dopo, nel dicembre 2001, identica impresa il regista la compie col metafisicizzante *Sobibor - 14 octobre 1943, 16 heures*, "Sobibór, 14 ottobre 1943, ore 16", presentato in anteprima italiana nell'ambito del Festival di Viareggio-Europa-cinema. Cercando di farci credere che la realtà si incarni nelle «testimonianze» e nelle «sapienti» riprese di mezzo secolo dopo, Simone Tedeschi si commuove: «Niente attori, niente scenografie di cartone per raccontare la persecuzione nazista, ma esclusivamente la realtà: racconti dei testimoni e lunghe inquadrature dei luoghi nei quali si sono svolti i fatti». Tra le decine di perle testimoniali citaiamo Yehuda Lerner, sedicenne all'epoca della cosiddetta rivolta di Sobibór e già dotato di un curriculum di tutto rispetto, essendo evaso da altri sette campi di nazi-sterminio. Tra l'altro, Lerner «ricorda» come, per coprire le urla delle vittime, i «nazisti» istigassero a stranazzare centinaia di oche: «Nella stessa sequenza il regista sceglie di non rappresentare quanto, probabilmente, considera non rappresentabile, ma lo evoca mostrando decine di oche starnazzanti. Ancora una volta, dopo *Shoah*, Lanzmannn non punta quindi su una facile immersione dello spettatore negli eventi narrati tramite l'adozione dei codici classici hollywoodiani. In modo lucido e rigoroso, basa invece il film su una lunga intervista a Lerner e ricostruisce gli avvenimenti ripercorrendo i luoghi della storia, e creando un collegamento fra passato e presente».

Come che sia, a parte l'abilità nella *fiction*, in futuro si ricorderanno di Lanzmann tre cose. La prima: di avere dubitato della buona fede sterminazionista di Jean-Claude Pressac (che non solo nel settembre 1993 giunge ad affermare: «Non dimenticate mai che la storia di Auschwitz è stata scritta in Polonia dai comunisti e che, nella stessa Francia, la legge Gayssot impedisce di parlare liberamente», ma *certifica*, in «Le macchine dello sterminio», che un cadavere può essere *ridotto in cenere* con soli *cinque chili* di coke!). La seconda, freddura più memorabile: di preferire, alle considerazioni tecniche dei revisionisti e alla documentazione di Pressac avallata dagli ologuru coniugi Klarsfeld e dal *Conseil national de la recherche scientifique*, «le lacrime dell'autista di Treblinka in *Shoah* [...] Le sue lacrime e le sue parole strozzate sono il sigillo stesso del vero: c'è in esse più verità che in tutte le prove materiali». La terza, riportata dal *Jewish Chronicle* del 6 febbraio 1986: «Incontro spesso della gente che sostiene che *Shoah* non è un filmato obiettivo perché non mostra interviste con quelli che negano l'Olocausto. Ma insomma!, se vi mettete a discutere di questo punto, vi ritroverete presi in una trappola» (egualmente Serge Klarsfeld afferma, su *VSD* del 29 maggio, che non sono ancora state pubblicate le «*vraies preuves*» sulle camere a gas, ma solo «*débuts de preuves*, inizi di prove»).

Più becera la *Fédération française des sociétés de journalistes*, nominalmente deputata a difendere la libertà di espressione non solo degli affiliati ma di ognuno, che il 1° luglio 1987 si scaglia contro l'opuscolo *Ouvrez les yeux, cassez la télé!*, "Aprite gli occhi e rompete la televisione", distribuito dal revisionista Pierre Guillaume: «Individui come Robert Faurisson non dovrebbero potere scrivere impunemente quello che scrivono e diffondono. L'infamia e il razzismo hanno dei limiti. La deontologia dell'informazione vieta che uno possa scrivere quello che vuole, le controverità più folli, spregiando la verità e dunque la libertà di sapere, ben sapendo di farlo [...] Insultare un film come *Shoah*, che nessuno può vedere senza un terribile terrore e un'infinita compassione, è un attacco puro e semplice ai Diritti dell'Uomo».

Altri registi: George Grono (Gronostaysky), Noël (Nissim) Calef (figlio di Henri), Charles Burguet (Lévy), l'«estone» Dimitri Kirsanoff (nato Marc David Kaplan), Pierre Castel (Wurmser), Pierre Corti (Lévy), Marcel Cravenne (Cohen), Gaston Debassan (Cohen), il «romeno» Marin Karmitz (promotore del sessantottismo maoista, marito della psicoanalista Caroline Eliacheff figlia di Witali Anatole E. e di Françoise Gourdji/Giroud), Madeline Jeanet (Marthe Hellstern), Pierre Lourmarin (Weill), Eric Lipmann, Robert Benmussa (anche produttore), Philippe Benssoussan, Leo Brecher, Carole Weis Weiller, Ariel Zeitoun, gli israeliani David Perlov (aiuto-regista dei goyim Joris Ivens ed Henri Langlois, quest'ultimo marito della «bulgara» Mary Meerson *née* Popov, già modella dell'*Halbjude* Oscar Kokoschka e Giorgio de Chirico) e Avraham Hefner (aiuto regista dal 1958 al 1961), Jean-Pierre Mocky (nato a Nizza Jean Mokiejewski nel 1928), Robert Dorfmann, Emil Weiss, Margaret Menegoz, Roger Weil-Lorach (Weil), Jacques-Eric Strauss, Gérard Oury (Max-Gérard Houry Tannenbaum, attore teatrale, secondo marito della shiksa Michèle Morgan),

Alain Berliner, F.J. Gottlieb, Joseph Morder, Richard Pottier (nato «ungherese» Ernst Deutsch), François Villiers (nato Salomons, fratello dell'attore Jean-Pierre Aumont), Marcel Blistène (Blistein), Jacques Daroy (Schenk), Anne Destrée (Anna Revekkah Jawicz), Agnès Delarive (Josyara Bloch), Michel Mitrani, Hervé Bromberger, Dyane Kurys (*demi-juive* nata a Lione nel 1948 da «russi»), Judith Cahen, Gerard Darmon, Bernard Stora, l'«ungherese» Peter Kassovitz, Mathieu Kassovitz (figlio suo e di una sindacalista «ungherese» di genitori oloscampati, nel 1995 autore di *La haine*, «L'odio», vera e propria apologia dell'odio delle bande etniche verso i francesi, in cui il protagonista, il confratello Vincent Cassel che impersona un «povero» invasore maghrebino delle periferie parigine, viene ucciso a freddo da un bianco poliziotto; nel 2000 autore di *Les Rivières Pourpres*, «I fiumi di porpora», apologia dell'odio anti-«nazista» sotto forma *thriller* in cui il solito Cassel sventa orribili trame non tanto di brutali, mostruosi, putrescenti neonazisti, quanto di «rispettabili» manipolatori genetici che inseguono l'atroce mito della super-razza pura),

il nato da immigrati «polacchi» Roland Topor (due film sperimentali, nel 1990 sceneggiatore-regista di *Marquis*, ufficialmente firmato da Henri Xhonneux, parodia del marchese de Sade, rinchiuso alla Bastiglia e dotato di volto di cane e fallo parlante; scenografo, attore, grafico e disegnatore di umorismo «nero»; ricordiamo che il 14 luglio 1789 nella «famigerata» fortezza simbolo del «dispotismo» reale, ove dal 1774 erano passati 240 detenuti per una media di sedici all'anno –

assalita da 800 persone e difesa da 32 guardie svizzere e 84 *invalides* comandati dal marchese de Launay, poi fatto a pezzi con sei svizzeri e la cui testa venne portata per le strade fino al mattino – sono rinchiusi *ben* sette prigionieri: Jean Béchade, Jean La Correge, Bernard Laroche *dit* Beausablon e Jean-Antoine Pujade, falsari di titoli e documenti, processati e condannati, il dublinese De Witt o de Whyte, un aristocratico pazzo accusato anche di spionaggio, rinchiuso con *lettre de cachet* chiesta dai parenti, il conte Gabriel de Solages accusato d'incesto e sospettato di assassinio, rinchiuso dal 1765 con *lettre de cachet* chiesta dal padre, e un certo Tavernier, complice del mancato regicida Damien contro Luigi XV, prigioniero dal 1759; dopo essere stati portati in trionfo all'Hotel de Ville quali «martiri del dispotismo», mentre Solages verrà affidato al padre, i quattro falsari e Tavernier verranno reincarcerati, mentre il pazzo verrà chiuso in manicomio; dal 1784 e fino a una settimana prima della «presa», quando era stato trasferito a Charenton per poi passare nel manicomio della Salpetrière ove morrà, era stato chiuso anche Donatien-Alphonse François De Sade – dotato di guardaroba e mobilio a piacere, oltre che di una biblioteca di 133 volumi – del quale Simon Schama scrive: «Se c'era una giustificazione per l'esistenza della Bastiglia, quella era il marchese de Sade. Ma se i crimini per cui era stato incarcerato erano insolitamente ripugnanti – per i criteri di qualunque epoca – non lo erano le sue condizioni di vita. Riceveva visite della sua addolorata e sofferente moglie quasi ogni settimana e allorché i suoi occhi peggioravano per aver troppo letto e scritto, gli oculisti venivano a visitarlo regolarmente. Come altri reclusi nella torre della "Libertà" poteva passeggiare nel giardino, che era circondato da un muro, e sulle torri. Solo quando abusò di questo diritto urlando oscenità, a volte allegre, a volte indignate, ai passanti, cosa che faceva con frequenza crescente nel 1789, gli furono poste delle limitazioni»... sempre fortunato, il Nostro morrà settantaquattrenne nel 1814),

Jean Sendy (nato Dimitry Jean Abelson), Henry Vendresse (nato Ulmann), Jean Image (nato Hajdu), Cédric Kahn, Alexandre Arcady e il figlio Alexandre Aja, Alex Joffè, Julien Duvivier (il regista dei film di *Don Camillo*, dalle opere di Giovanni Guareschi), Jean-Pierre Laruy (nato Lévy), Meredith Mouk, Rachel Weinberg, Henri Glaeser, Jacqueline Gozland, Jacques Rouffio, Sherman Krellberg, Jacques Kirsner, Gilles Mimouni, Annette Lévy-Willard, Jean-Claude Baumerder, l'«ucraino-cileno» Alejandro Jodorowsky (nato in Cile nel 1929, migrato a Parigi, allievo del mimo Marcel Marceau *né* Mangel, fondatore del movimento teatrale *Pamico*, anche commediografo e direttore teatrale), Patrick Rotman (autore di *L'Epuration en France 1944-1953*, su *France 3* il 17 novembre 1994), Jacques Tarnero, Bernard Cohn, Véra Belmont, Ilan Duran Cohen, Serge Moati (documentarista, nato a Tunisi nel 1946, massone socialista, intimo di Fabius e Mitterrand, direttore generale di FR3, autore della serie *La Haine antisémite* per TF1 dopo la montatura carpentrasiana; la moglie Sophie, figlia del goy ex direttore della *Bibliothèque nationale* Alain Gourdon, è dirigente ministeriale e segretaria generale dell'*Institut national de l'Audiovisuel*; il cognato goy François Cariès, marito di Marie-Nina Moati e già amministratore della banca *Rothschild*, è a.d. della banca *Stern* e presidente del *Crédit Industriel et Commercial*).

Dato per ebreo da **jewwatch.com/jew-entertainment-folder.hmtl** è Jean-Luc Godard. *Demi-juif* attraverso il padre naturale, un dentista ebreo di cognome Lévy, è François Truffaut, sposato con la purosangue ebraica Madeline Morgenstern, figlia di Ignace. Infine, l'attore goy François Leterrier, regista del porno-erotico *Goodbye, Emmanuelle*, id., 1977, è sposato con la sorella di Laurent Fabius, costumista; goy ma sposato a un'ebrea è il regista Julien Duvivier.

Attori (dal teatro, pervaso da eletti già a fine Ottocento, provengono i primi attori del cinema muto): Yaël Abecassis, Lionel Abelanski, Anouk Aimée (nata Françoise Dreyfus, figlia di Henry Dreyfus alias Muret e di Geneviève Durand alias Geneviève Sorya), Guy Amram, Richard Anconina, Clément Arari, Yvan/Ives Attal (marito di Charlotte Gainsbourg, anche regista), Jean-Pierre Aumont (nato nel 1911 Jean-Pierre Philippe Salomons, nelle FFL nel 1943), Tina Aumont (nata Maria-Christina Salomons, figlia sua e dell'attrice dominicana Maria Montez *née* Maria Antonia Africa Gracia Vidal de Santo Silas; moglie dell'attore/regista Christian Marquand), Nina Axelrod, Jean-Pierre Bacrì, J.P. de Baer, l'«ungherese» Josiane Balasko *née* Balaskovic (anche regista, produttrice e sceneggiatrice), Yossi Banai, la cantante Barbara (nata Monique Serf), Phil Barney (cantante *pied-noir*), Harry Baur (battezzato cattolico, massone, 1880-1943), Sylvia Bataille (nata Makles, moglie dello scrittore goy Georges Bataille e in seguito dello psicanalista Jacques Lacan), Nathalie Baye, Emmanuelle Béart (attiva invasionista, nel 2007 moglie dell'attore confraterno Mi-

chael Cohen), Guy Béart (suo padre, nato Béhar, cantante gollista), Guy Bedos (comico), David Béhar, Maurice Benichou, Armand Bernard, Ellen Bernsen (Hélène Bernstein), Richard Berry (nato Richard-Elie Ben Guigui), Marilou Berry (figlia della Balasko e dell'attore Philippe Berry), Roger Blum, Michel Boujenah, il maoista Christophe Boursellier (Gintzburger), Bouyenah (cabarettista), Olga Braun, Pinkas Braun, Valeria Bruni Tedeschi (*demi-juif* cattolicizzata, sorellastra della *top model* «italiana» Carla Bruni, figlie dell'imprenditore «italiano» Alberto Bruni Tedeschi e della pianista e attrice Marysa Borini; vedi anche *infra*), André Burgère, Nicole Calfan, Jean-Pierre Cassel, Vincent Cassel (suo figlio, nell'agosto 1999 marito della *top model* e attrice italiana Monica Bellucci), Carmen Chaplin (figlia di Michael secondogenito di Charlie), Victoria Chaplin (terza figlia di «Charlot» e dell'irlandese Oona O'Neill), Alain Cohen, «Collen» (Henri Cohen), Angèle Colonna Romano *née* Dreyfus, Dhelia Colonna Dalio, Richard Constantin, Eddie Constantine, François Cosne *né* Cohn-Bendit, Bruno Cremer, Pierre Dac, il «romeno» Marcel Dalio (Israel Moshe Blauschild, «*a Jew forced to flee France, he settled in Hollywood in 1941*, ebreo costretto a fuggire dalla Francia, si stabilì a Hollywood nel 1941», scrive Ragan), Lucien Dalsace, Allen Danziger, Jean David, Léo David, Mario David, il «polacco» Charles Denner, Loràn̂t Deutsch, Rachel Devirys, Dora Doll (Dorothée Feinberg), Dorville, David Drach, Jean-Claude Dreyfus, Lea Drucker, Marie Dubas, Daniel Emilforx, Gad Elmaleh (cabarettista), Ivan Ermitchoi,

Françoise Fabian (nata Michèle Cortès de Leone y Fabianera in Algeria da padre spagnolo e madre «polacca»), Samson Fainsilber (anche cinema muto), Raphaël Fejtö, il cantante Jean Ferrat (comunista, di padre gioielliere in Russia), Pierre Fresnay (1897-1975, nato Pierre-Jules-Louis Laudenbach, marito di Rachel Berendt e della shiksa Yvonne Printemps), Sami Frey, Serge Gainsbourg (nato Lucien Ginzburg, anche compositore, 1928-91) e sua figlia Charlotte (moglie di Yvan/Ives Attal, nata dalla shiksa Jane Birkin, figlia a sua volta di Judy Campbell; sua sorellastra shiksa, figlia della Birkin e del regista Jacques Doillon, è l'attrice Lou Doillon), Allen Garfield, Gilles Gaston-Dreyfus, Judith Godreche, Adam Goldberg, Joseph Goldenberg, Clio Goldsmith (attiva anche in Italia, nepote del finanziere «franco-inglese» ed euroeputato sir James Goldsmith), Anouk Grinberg (moglie del regista goy Bertrand Blier), Roger Hanin (nato Lévy, di nonno rabbino e comunista; marito della regista ebrea Christine, nata Madeleine, Gouze-Rénal, sorella della moglie di Mitterrand, che gli fu testimone di nozze), Robert Paul Hirsch, la pornoattrice Xaviera Hollander (negli anni Sessanta e Settanta una delle principali call-girl di New York), Dominique Horwitz, Michael Israël, Daniel Ivernel, Catherine Jacob, Agnès Jaoui (anche sceneggiatrice e regista), Marlène Jobert (figlia di un ufficiale francese e dell'«algerina» Andrée Azoulay), il cantante Michel Jonasz (già comunista «ungherese»), Elie Kakou, Jean-Pierre Kalfon, l'«argentina» Nelly Kaplan alias Belen, Daniel Kenigsberg, Evelyne Ker (Rozenkiern), Ester Kitz, Laurence Klejman, Vera Korène, Gerard Kravzyk, Harry Krimer (Rosenthal), Charles Lamy, Adrien Lamy, Caroline Lang (figlia del pluriministro Jack), Salomé Lelouch (figlia di Claude e dell'attrice Evelyne Bouix), Albert Lévy, Carol Lévy, Daniela Lévy, Max Linder, Vincent Lindon,

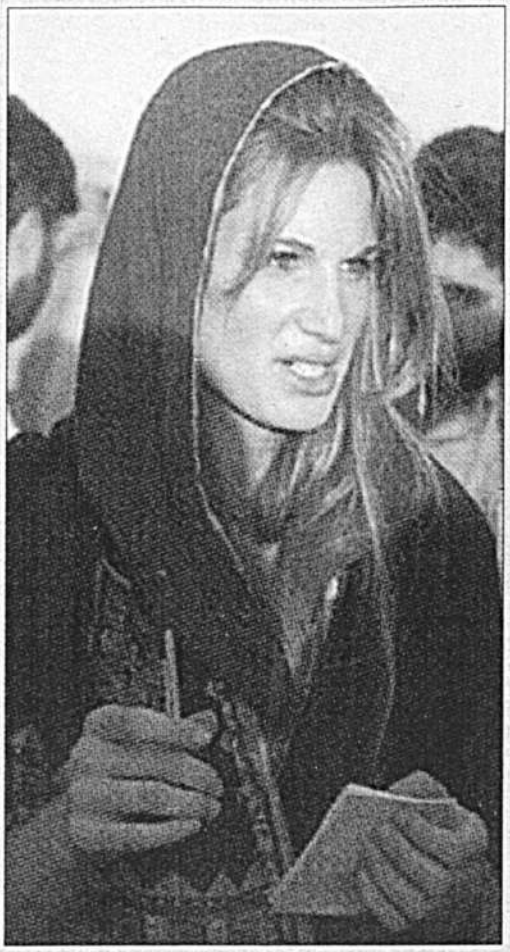
Cattolicizzatosi, Lindon – ràbido invasionista e padrino di *Ras l'Front* – resta in lizza due anni per farsi terzo marito di Caroline Grimaldi di Monaco (impalmerà la bionda attrice Sandrine Kiberlain). Quanto ad altri coronati toccati da grazia arruolatica: **1.** la sorella minore di Caroline, Stéphanie, ha la terza figlia dalla guardia del corpo Jean-Raymond Gottlieb; **2.** la principessa Margaret, sorella di Elisabetta II d'Inghilterra, sposa il fotografo Anthony Armstrong-Jones, fatto nel 1961 Lord Snowdon, figlio della contessa Rosse, a sua volta figlia del tenente colonnello Leonard Charles Rudolph Messel (cugino del banchiere sir Charles David Seligman, nipote del fondatore della casata David Seligman) e consanguinea delle casate ebraiche dei Lord Wandworth e Michelham, imparentate col «portoghese» barone von Stern e coi Rothschild parigini, discendenti da uno dei più ricchi ebrei di Francoforte, il cambiavalute e gioielliere Süßkind Stern, 1610-87 (per inciso, fotografo di corte negli anni Cinquanta-Settanta è l'ebreo Baron Nahum); **3.** il wallstreetiano Teddy Forstmann è *longtime companion* della separata principessa Diana d'Inghilterra (il cui verosimile padre, dicemmo al cap.XL, è il miliardario «inglese» sir James Goldsmith, madre essendo la fedifraga Frances Shand in Spencer; sangue ebraico porterebbero quindi i figli Harry e William, erede al trono e circonciso dal *mohel* di Londra come il padre Carlo: vedi al termine della sezione «Gran Bretagna»), la cui psicoanalista è la superfemminista ex *beatnik* Susie Orbach, figlia di deputato laburista, abortista quindicenne e bismadre illegittima; **4.** altrettanto *companion* di Sarah Ferguson, duchessa di York e cognata di Diana in quanto moglie del principe Andrea, è l'affarista Steve Wyatt, figlio naturale di tale Robert Lipman ma adottato dal miliardario texano Oscar Wyatt, secondo marito della madre; **5.** la cognata Anna d'Inghilterra nel dicembre 1992 sposa in seconde nozze l'ufficiale di marina Tim Laurence, progenie del mercante «veneziano»

immigré Zaccaria Levi, il cui cognome anglicizzato in Levy diviene Laurence nel 1826; **6.** Mark Shand, il fratello dell'amante di Carlo d'Inghilterra Camilla Shand in Parker Bowles, sposa l'attrice Clio Goldsmith; **7.** Maria Gabriella di Savoia, nipote della *demi-juive* Elena del Montenegro regina d'Italia, il «francese» Robert de Balkany; **8.** Elena di Jugoslavia, Thierry Gaubert *né* Goldenberg, fratello del charlespasquico Patrick; **9.** la principessa romana Olimpia Aldobrandini non solo sposa nel 1974, con cerimonia civile officiata dalla suocera sindachessa di Reux/Normandia, il trentaduenne «francese» David René James de Rothschild, figlio di Guy e discendente in 19ª generazione di Rabbi Meir Katzenellenbogen, ma discende ella stessa, nota Neil Rosenstein, «*from an old Italian noble family tracing back to Pope Clement VIII as well as the Grand Rabbi of Oran, Algeria*, da un'antica nobile famiglia italiana che risale fino a papa Clemente VIII e al Gran Rabbino di Orano, Algeria». Mentre a fine Ottocento si parla in Francia delle «duecento famiglie» che dominano finanza, industria e politica, nel 1960 il tradizionalista Henry Coston scrive, ne "Il ritorno delle duecento famiglie", che non sono più duecento, ma una sola – i Rothschild – poiché ora sono tutte legate tra loro grazie ai matrimoni. Quanto alle «duecento famiglie» o, come scrive l'ebreo Herbert Lottman, «alle ipotetiche "duecento famiglie" [...] mito che ruotava spesso intorno ai numeri [e che] avrebbe nutrito gli ingenui e i paranoici incurabili che formarono le truppe d'assalto dei movimenti estremisti durante gli anni della depressione e poi durante l'occupazione tedesca», l'attacco al potere «occulto» viene sferrato non solo da «antisemiti» quali Alphonse Toussenel («visionario, sicuramente privo della malvagità di un Hitler»), Edouard Drumont («antisemita di professione»), Céline («brillante e folle») e Georges Bernanos (autore della suddetta «tesi inquietante»), ma persino dal social-radicale Edouard Daladier: «Duecento famiglie sono padrone dell'economia francese e, di fatto, della politica francese. Si tratta di forze che uno Stato democratico non dovrebbe tollerare [...] L'influenza di duecento famiglie pesa sul sistema fiscale, sui trasporti, sul credito. Le duecento famiglie mettono nei posti di potere i loro delegati. Influenzano l'opinione pubblica, giacché controllano la stampa» (28 ottobre 1934). Nel marzo 1936 il mensile *Le Crapouillot* segnala 203 individui che, delegati di 57 famiglie, occupano 1312 posti ai vertici delle massime società; inoltre, 300 nomi figurano negli annuari commerciali e controllano vita intellettuale, stampa, istituzioni benefiche e Chiese: «Quando l'arcivescovo di Parigi, il Gran Rabbino e il presidente del Concistoro delle Chiese Riformate partecipano insieme alle manifestazioni della Sacra Unione, i Duecento si fregano le mani: pensano alle elezioni che vinceranno, al conformismo obbligatorio». Abbiamo aperto l'inciso citando il Principato di Monaco: ebbene, c'illumina Jonny Geller, «Monaco ha più ebrei per numero di abitanti di qualsiasi altro posto al mondo se si esclude Israele, ovvero 30,85 ogni mille abitanti».

Armand Lurville, Rena Mandel, il mimo Marcel Marceau (nato Mangel, già «resistente»; **jewwatch.com/jew-entertainment-folder.html** lo indica erroneamente, come padre dell'attrice Sophie Marceau, in realtà figlia di un camionista di cognome Maupu e di una commessa), Philippe Mareuil (Eigenschenck), Florence Marly (Hana Smekalow, moglie di Pierre Chenal), Mathilda May (nata Hayim, anche cantante), Henry Mayer, Léon Melières, Jean Mercure (Pierre Liberman), Macha Méril, Hans Meyer, Mihalesco, Mireille (Mireille Hartuch, anche cantautrice), Elias Misraki, Dario Moreno (nato Davi Arugete, anche cantante), la «romena» Maia Morgenstern, Aimée Mortimer (zia di Laurent Fabius, produttrice TV, cantante all'*Opéra*; la figlia Michelle Manceaux è giornalista maoista a *L'Express*), il cantante «greco» Georges Moustaki, Sophia Moyse, Henry Murray (Dreyfus), Evelyn Nattier (Evelyne Natanson), Toby Newman, Mireille Olly Flint, Marianne Oswald, Philippine Pascal (figlia di Philippe de Rothschild, già attrice della *Comédie Française*), Vincent Perez, Nadine Picard, Natalie Portman (israeliana, poi attiva soprattutto negli States), Rahna, Evelyne Rey (sorella di Claude Lanzmann), l'ex «ungherese» Yasmina Reza (attrice teatrale e drammaturga, biografa di Nicolas Sarkozy), Nicolas Rinsky, Michel Robin, Jean Rosemberg, Lucien Rosemberg, Liliane Rovere,

Alice Sapritch, Rolande Segur (nato Cohen), Paul-Eric Schulmann, Jimmy Schuman, Elie Semoun (comico), Clement Sibony, la mezzo-«tedesca» Simone Signoret (*née* Simone Henriette Kaminker a Wiesbaden, figlia dell'inventore del metodo di traduzione simultanea e della shiksa Signoret, della quale assume il cognome; moglie dell'italiano Yves Montand), Marc Sihoulsky, Guy Simon, Michel (François) Simon, Aimé Simon-Gérard Tabet, il giovane Jules Sitruk, Olivier Sitruk, Françoise Spira, Nicole Stéphane (nata de Rothschild, produttrice di *Hair* versione francese), James Spencer Thierrée (figlio di Victoria Chaplin e del goy Jean-Baptiste Thierrée), Henri Vidal (primo marito della shiksa Michèle Morgan), Paul Velsa, *madame* Ventura, Alexandre Wajnberg, Jean Wall, Isabella Weingarten, Julian West (nato Nicolas de Gunzburg), Ophelie Winter, Herbert Wochinz, Marcelle Worms, Jean Yonnel (nato Schachman), Juliette Zahn, l'«italiano» Dominique Zardi, Elsa Zylberstein (di padre ebreo).

Dato talora di ascendenza ebraica è Louis de Funès (Carlos Louis de Funès de Galarza), nobile





RIVELAZIONI Un settimanale rivela: love story galeotta fra lady Spencer e il miliardario Goldsmith

Diana e Jemima, sorelle segrete

LONDRA — Colpo di scena alla vigilia delle seconde nozze di Jemima Khan **(foto a sinistra)** con lo scapolone d'oro del cinema Hugh Grant (il primo marito era il giocatore pakistano di cricket Imran Khan). E allora ecco una indiscrezione che fa felice il popolo del gossip: la bella Jemima altri non sarebbe che la sorellastra segreta di Lady Diana **(foto a destra)**. La somiglianza è innegabile, come la tendenza a far parlare di sé. In più le due, quando Diana era ancora viva, erano state molto amiche. Ma proprio sorelle...

Ecco dunque la ricostruzione dell'albero genealogico. Il vero padre della principessa dagli occhi tristi — assicura il settimanale *New idea Australia* — non sarebbe lo squattrinato ubriacone conte Spencer, ma l'affascinante James Goldsmith, miliardario rubacuori e papà ufficiale di Jemima. Ma né la madre eventualmente fedifraga né il ricco farfallone possano confermare o smentire: sono entrambi morti, lui nel '97 e lei pochi mesi fa.

Nel '60 Frances Shand, stanca delle botte e dell'alitaccio di Spencer, avrebbe trovato conforto tra le braccia del miliardario. Dopo i nove mesi canonici è nata Diana. Sette anni più tardi — e questa è storia — Frances fuggì con un industriale della carta da parati e nel divorzio non riuscì a ottenere l'affidamento dei figli.

da *il Giornale*, 24 agosto 2004

portoghese dai tratti simpaticamente ebreiformi, del quale ricordiamo, tra i suoi centotrentasei film, *Les Aventures de Rabbi Jacob*, «Le folli avventure di Rabbi Jacob», 1973.

Sceneggiatori: Jean Ferry (Jean-André Lévy, anche scrittore), Dan Weil, Jean Levitte, Pierre Lévy, Marie (Marie-Antonine) Epstein (anche regista, sorella di Jean Epstein), Jacques Kirsner (alias Charles Berg, responsabile dell'*Alliance des Jeunes pour le Socialisme*), Catherine Cohen, Danièle Thompson (figlia di Gérard Oury), Marc Henri Wajnberg, l'editore Jean-Pierre Ramsay (Lévy), Agnès Jaoui (la già detta attrice-regista) ed il suo marito e sodale Jean-Pierre Bacri, Robert Mark Kamen, Roger Bohbot, Odile Barski, Mark Ezra, il superamericano Robert Mark Kamen, J. Jacob Potashnik, Noémie Lvovsky e ancor prima, negli anni Trenta:

Tristan Bernard, Henry Bernstein (anche commediografo, compagno di Eve Curie figlia di Pierre e Marie Curie), Betove nato Lévy, Robert Blum, Romain Coolus *né* René Weill, Maurice Diamant-Berger, André Lang, Marc-Hély, *madame* Mayerhoffen, Oswald, Siegmann-Mathos, Schwob, J. Tzipine e, in particolare per la televisione, il razzista anti-bianco José Dayan (anche regista, autore nel 1994 dell'episodio *Crédit Revolver* della serie della detective Julie Lescaut, pluridiffuso da TF1, nel quale un panettiere biancorazzista, amico di un abominevole vicesindaco non solo biancorazzista ma di cognome Lefranc, dirigente della fascistizzante *Union pour la France* che ha inoltre fatto eleggere un sindaco mollaccione e sporcaccione, minacciano e assassinano giovani-dolci-incompresi-innocenti immigrati).

Compositori: Kurt Weill, Darius Milhaud, Ray Ventura (zio di Sacha Distel), Michel Levine, Werner Richard Heymann, Oberfeld, Manuel Rosenthal, Jean-Jacques Goldman, Mort Shuman, Georghe Zamfir, Jean Wiener, Kosma (Vladimir Cosma «romeno» o, per Ephraim Katz, Joseph Kosma «ungherese», autore di 96 colonne sonore o collaborazioni; in guerra si cela col *nom de plume* di Georges Mouque), Olivier Dassault, Paul Misraki, Jean Ferrat (*né* Tenenbaum, anche cantante, militante comunista), Wal-Berg (nato Vladimir Rosenberg a Costantinopoli), Eric Levi.

Direttori di fotografia: Emile Ten (nato Tenenbaum, anche direttore dei servizi fotografici dell'*Agence France Presse*), Robert Alazraki, Jerry Pantzer, il «bulgaro» Henri Alekan (nato a Parigi nel 1909, vero partigiano anti-«nazi» dal 1943), Bernard Zitzermann, Alexander Sekulovic, Michel Kelber.

Scenografi: Rachel Assouline (TV per ragazzi, moglie di Jean-François Kahn e testimone di nozze di Anne Sinclair e Dominique Strauss-Kahn), Bernard Gridaine (Kouchner), Alex(andre) Joffe, Lazare Meerson, l'«ungherese» Alexandre «Alex» Trauner (1906-1993, anche pittore, arredatore di oltre cento film, collaboratore di Marcel Carné per *Quai des Brumes*, «Il porto delle nebbie», 1938 e *Les Enfants du Paradis*, «Amanti perduti», 1944, clandestino nella Parigi bellica, poi negli USA), Benno Vigny (Benoit Wilfrid Weinfeld, anche pittore), David Weil.

Tecnici di montaggio: Emma Le Chanois (nata Lévin, moglie del regista Jean-Paul Le Chanois), Luce Grunewaldt.

Doppiatrice e titolatrice: Katy Vail (nata Catherine Kuhn).

Critici filmici: Max Alfieri (*né* Moritz Adler, teatro), Robert Benayoun, Fereydon Hoveyda, Simon Mizrahi, Marcel Hanoun (fondatore e direttore dello specializzato *Cinéthique*), Tobias Engel (suo collaboratore), Philippe Zarifian (alias Philippe Pakradouni, nel 1973 garante della purezza maoisto-bolscevica di *Les Cahiers du cinéma*, editi dal confratello Aristide-Patrice Blank, del quale in terza Appendice, editore pure dell'altro periodico specializzato *Théâtre-théâtre*) e Serge Kaganski (sul sinistro *Les Inrockuptibles*). Tra i critici teatrali: Blum, Catulle Mendès, Nathanson, Antonina Vallentin (Antonia Silberstein) e Louis Vauxcelles (Meyer).

Direttori, proprietari di teatro o impresari, a partire dal primo Novecento: Pol Abram, Max Maurey, Benedict/Benoît-Léon Deutsch, Lucien Beer, il «romeno-tedesco» Mitty Goldin, Pierre Humble (nato Blum), André Pascal (nato Henri de Rothschild), Gabriel David Astruc (figlio del rabbino Elie Aristide Astruc co-fondatore della *Alliance Israélite Universelle*, autore di vari libretti e novelle, fondatore e direttore della rivista *Musica* e del teatro *Champs Elyséees*, nel 1916 direttore della *Agence Télégraphique Radio*), Raoul Gunsbourg (figlio di rabbino e nato in Romania, già a Mosca e San Pietroburgo, direttore dell'*Opéra* di Montecarlo dove, scrive il *confrère* Sam Waagenaar, «regnò per 59 anni, fino al 1951, zar assoluto della vita teatrale della città»), René Blum, Georges Hirsch (direttore dei teatri lirici nazionali e dei balletti dell'*Opera* di Parigi), Mau-

rice Lehmann (suo successore come direttore generale dell'*Opera*), Saint-Georges, il già detto Max Viterbo, Weill-Karsenty, Porte Saint-Martin, Sayag, Léon Volterra, Henri Varna, Harry-Krimer, Datzerus. A fine Ottocento l'«antisemita» Edouard Drumont aveva elencato: Koning, Simon, Mayer, Maurice Bernhardt, Godchaux, Bernard Ulmann, Schurmann, Maurice Strakosch, Vaucorbeil, Wolff, il «provenzale» Millaud, l'«olandese» Mortje *dit* Mortier, Hector Crémieux, Dreyfus, Ernest Blum, etc. Nato nel 1832 a Parigi ed ivi morto nel 1907 è William Bertrand Busnach, commediografo e direttore teatrale anche all'*Athénée*.

Produttori teatrali e/o commediografi: Emile Abraham (attivo nella seconda metà dell'Ottocento, anche critico teatrale su quotidiani e riviste, segretario generale di teatri parigini), Arnyvelde (André Lévy), Athys, J.J. Bernard, Tristan (Paul) Bernard, Henry Léon Gustave Charles Bernstein (*longtime companion* di Eve, figlia di Marie Curie), Bertal (Marcel Bloch), Albert Cohen, il già detto Romain Coolus nato René Weill, François de Croisset, Albert Delvaille, Henri Duvernois, Louis Forest, Claude Gevel, Jean-Claude Grunberg, Ludovic Halévy (nato Levy, librettista), il «romeno» Accademico di Francia Eugene Ionesco (per madre), Georges Michel (nato Ephraim Mikhael, cugino di Bernard Lazare), Jacques Natanson, Fernand Nozière *nè* Weyl alias Launay Guy (anche critico teatrale), André Picard, Georges de Porto-Riche, Yasmina Reza (figlia di padre «iraniano» e madre «polacca», autrice della commedia *Art*, tradotta in 35 lingue), Mateï Roussou (Motel Feinsilber), il «polacco» Alfred Savoir (nato Posznanski), Edmond Sée (capo della censura filmica negli anni Trenta), Valabrègue, Adrien Vély (Lévy), René Weill, l'omosessuale «belga» Wiener *dit* Francis de Croisset, Pierre Wolf(f), Stéphane Braunschweig.

Critici teatrali intorno al 1900: i fratelli Alexandre, Thadée e Fred Natanson su *La Revue Blanche*, Albert Wolff.

Attori soltanto o soprattutto teatrali – Dopo Elisa-Rachel Felix (1821-58, con le sorelle Rebecca e Sophie/Sara), Madame Judith (Julie Bernat), Nathalie (Zaïre Mortel) e Gustave-Hippolyte Worms, citiamo, a partire da fine Ottocento:

René Alexandre, Joséphine Baker (mulatta, *vedette* di danza e sua erede alle *Folies Bergères*, nata nel 1906 a St.Louis/Missouri quale Freda Joséphine McDonald, ascendenti di antica famiglia rabbinica, attrice operettistica e filmica, medaglia al merito della resistenza, iniziata alla *Grande Loge Féminine de France* e affiliata alla loggia parigina *La Nouvelle Jerusalem*, deceduta nel 1975), Barbara (cantautrice), Georges Beer, Armand Bernard, Sarah Bernhardt (nata Rosalie o Rosine Bernard, poi convertita cattolica), Bilo (Robert Paul Hirsch), Coco Boer (Daniéla Lumbroso, cantante), Christophe Bourseiller (Gintzburger/Guntzbürger, anche pubblicista, autore di *Histoire de l'ultra-gauche*), Marthe Brandes (Martha Josephine Brunschwig), Mike (Moshe) Brant (cantante franco-israeliano), Judith Brecourt (Benheim), Maurice Chevit, Bernard Cyril (Albert Abitbol, cantautore), Pierre (André Isaac) Dac (*chansonnier* e fantasista, massone, ideatore delle prime radiotrasmissioni comiche, a Londra nel conflitto mondiale, poi animatore su *Europe 1*), Rachel Devyris, Marie Dubas (*musichall*), Eschourin, Jacques Eyser (Eysermann),

Samson Fainsilber, Fursy (Henry Dreyfus, *chansonnier*), Paul Gendron (Roger Lévy), Anna Held (negli USA, sposa «Flo» Ziegfeld), Michel Jonasz (cantante), Isabelle Kloukovsky, Vera Korène (dal 1933 anche cinema, nel 1940 negli USA, nel dopoguerra attrice e regista alla *Comédie-Française*), Francis Lamarque (nato Nathan Korb, cantante), Laurent (Michel Taieb, cantante), Claude Lehmann, Lherie (Paul Lévy, cantante), Brunette Loventz (Amélie Loewenstein, cantante lirica), Enrico Macias (alias Gaston Ghrenassia, nato a Costantina, cantante, *entertainer* e compositore), mademoiselle Maguy-Warna, Guy Mardel (nato Mardochée Elkoubi, cantante), Jane Marnac, Henry Mayer, Jean Mercure (Pierre Libermann), Arthur Paul David Albert Millaud (1844-1892, commediografo e violinista, marito dell'attrice Anna Damiens-Israel alias Judic), Mireille, Paul Misraki (Misrachi, cantautore), Mistinguett (nata Jeanne Bourgeois, canzonettista e ballerina, nata a Parigi nel 1874 da padre belga e madre ebrea, deceduta nel 1956), Roger Monteaux, Montehus (nato Gaston Mardochée Brunswick, *chansonnier*), Murray (nato Henry Dreyfus), Agathe Nachamson, Gisèle Picard, Nadine Picard, André Pierre-Dac (nato Isaac, *chansonnier* e comico), Rosko (nato Mike Pasternak, cantante), Lucien Rozemberg, Isa Rubinstein, Marcel Simon, madame Simone (nata Pauline Benda alias Pauline Prima), Jan Wall, la «russa» Rika Zaraï (nata Gussmann, cantautrice), Georges Zwingel (nato Marie-Georges Zwingelstein).

Coreografi/scenografi teatrali: il «russo» Léon Bakst (pittore, costumista e scenografo a inizio secolo), Jean Babilee (nato Gutmann, danzatore).

Produttori e/o giornalisti radiotelevisivi: Laure Adler (consigliere di Mitterrand per la cultura) e il marito Alain Veinstein (produttore a *Radio France*), Paul Amar (capo dei servizi politici di *Antenne 2*, direttore di *FR3*, dirigente LICRA e B'nai B'rith), Pierre-Denis Arnstam, Arthur (pluriconduttore, nato in Marocco Jacques Essebag), Patrice Blank (figlio del «romeno» Aristide Blank, presidente della *Banque Marmorosch-Blank*, di *France Soir* e di *France Editions et Publications*, azionista di numerosi periodici tra cui *Les Cahiers du cinéma* e di case editrici), Dominique Bromberger, Michel Cardoze (responsabile culturale di *Europe 1* e *TF1*), Emmanuel Chain, Michel Drucker (direttore di TF1 e *France 2*), Josy Eisenberg (rabbino, produttore), Jean-Pierre Elkabbach (*vedette* giscardiana, direttore di *Antenne 2*, *Europe 1* e *La Cinq*, nel 1993 posto dal mitterrandiano Consiglio Superiore del Sistema Audiovisivo a capo di *France Télévision*, che controlla *France 2* e *France 3*), Ruth Elkrief («marocchina» di Meknès, uno zio è il rabbino di Gerusalemme Shalom Messas, un prozio il Gran Rabbino di Parigi David Messas, titolare di una rubrica su *France 1*, giornalista a *l'Arche*, *Radio Communauté judaïque FM*, *Libération*, *le Monde* e *Matin de Paris*), Didier Epelbaum (corrispondente di *Antenne-2* a Gerusalemme, capo dei servizi politici a *Télé-Matin*), Michel Field (tra le tanti, la rubrica *Public*), Jean Freidman (il miliardario produttore TV che, secondo Barry Chamish, complotta con Peres l'assassinio di Rabin), Simone Harari (presidentessa della *cable-TV Télé Images*), Henry Herblay (nato Hirschmann, dirigente radio), Ladislas de Hoyos (madre «austriaca», giornalista di *France Soir* e TF1, direttore di *Eurosports*, la *cable-TV* di TF1; autore di un volume contro Klaus Barbie e decorato LICRA),

Ivan Levaï (nato a Budapest nel 1937 da padre «austriaco» e madre «ungherese», battezzato cattolico, poi allevato protestante e tuttavia sempre bnaibritico, direttore del *Provençal*, caporedattore di *Journal du Dimanche* e *Le Quotidien de Paris*, giornalista di *Europe 1*) e la moglie Anne Sinclair (newyorkese figlia di Robert redattore a *Radio Levant*, intimo di Mendès-France e figlio del finanziere Léon Schwartz; seconde nozze col ministro dell'Industria Dominique Strauss-Kahn; presentatrice su *Antenne 2*; col marito, insignita della medaglia d'oro della loggia marsigliese del BB *Louis Kahn* quali «simboli dell'onore del giornalismo francese»), Michel Marly (nato Rosenthal, dirigente radio), Michel Polac (ORTF e TF1, critico letterario, feroce antirevisionista), Jean Rabaud (Rabinovici, giornalista radio), Nicole Robert (Rachel Lévy, dirigente radio), Maurice Siegel (figlio di tale David Siegelbaum di Ostrow, Polonia; segretario del *Populaire*, organo SFIO, redattore di *Semaine du Monde*, direttore per l'informazione a *Paris Presse* e *France Soir* di Pierre Lazareff, direttore della radio *Europe 1*, fondatore del settimanale *VSD - Vendredi-Samedi-Dimanche*, gli succede nel 1985 il figlio François), Michel Silber (finanziere, ideatore nel 2003 della satellitare *Chaï Television*, la prima rete globale ebraica che diffonde in Europa, Nordafrica, Vicino Oriente e Sudamerica notizie di cronaca, economia e scienze confezionate in Israele, in lingua francese e inglese sui satelliti *Hot Bird*, *Telstar-5* e *Intelsat-5*, sede principale a Parigi, redazioni a Gerusalemme, Londra e New Yrork, principali dirigenti e collaboratori Daniel Mallot ex direttore di *Canal+* e *Téléfrance 1*, Xavier Goyou Beauchamps presidente del *French Broadcasting Group* e direttore di *France Télévision*, Mike Greeenspan della CNN e Michel Illouz di *Téléfrance 1*), Isabelle Smadja (moglie di Patrick Balkany direttore di *Objectifs 92*; proprietaria di *Combat*, capo pubbliche relazioni di *Europe 1*, giornalista a *Radio Solidarité*), Sophie Strauss, Anne-Marie Ulmann (*née* Bloch, dirigente TV), Ambroise Valdy (Marie-Louise Vidal de Fonseca, giornalista), Elie Vannier (nato Grunstein), Claude Villers (nato Marx), Clément Weill-Raynal (giornalista a *France 3*), Robert West *né* Blum (comunista, direttore *Radio France* e TF1).

Altre personalità cinetelevisive: Luc Béhar (anche direttore del paesaggio alla Disneyland di Marne-la-Vallèe), Samuel Blumenfeld (giornalista di *Les inrockuptibles*, settimanale per giovani specializzato in musica alternativa, cinema e libri), Catherine Clément (comunista e socialista, *intellocrate* lacaniana, direttrice dell'*Association Française d'Action Artistique*, parente dell'ambasciatore in India André Lewin), Jérôme Clément (suo fratello, direttore del *Centre National de la Cinématographie* e consigliere di Pierre Mauroy), Jean Drucker (figlio del «romeno» Abraham e dirigente al ministero per gli Affari Culturali, vicepresidente di RTL e di *Téléstar*), François Erlenbach (nel 1991 segretario generale del *Festival du cinéma* di Cannes, istituito nel 1939 dal confratello ministro per l'Educazione Jean Zay contro la Mostra del Cinema di Venezia, su proposta

dello storico Philippe Erlanger e dei goyim Louis Lumière e Robert Favre le Bret),

Jean Frydman (co-fondatore di *Europe 1*, amministratore di *Télé Monte-Carlo*, fondatore di *Canal 10*, direttore dell'agenzia *Médiavision-Régie-Israël*, collegata al pornografo Daniel Filipacchi, e presidente della ginevrina *Télévision Multilingue*), Henri Grossman (presidente di *Radio Chalom*), Serge Hajdenberg (direttore di *Radio J*, emittente ufficiosa di *Renouveau juif*), Pierre Halbwachs (segretario dell'*Association pour le Droit à l'Information*), Gilles Jacob (nel 1978 vice presidente esecutivo e poi direttore del Festival di Cannes), Serge Kampf (miliardario nell'informatica), Georges Kiejman (padre morto ad Auschwitz, studi dai gesuiti, fatto cattolico, socialista, segretario di Pierre Mendès-France, avvocato della Parigi-bene, specialista dei problemi della stampa, boss sia della LICRA che della LDH, ministro per la Comunicazione dopo Lang, intimo di Lebovici; marito di Laure de Broglie, giornalista shiksa di TF1 quale Laure Debreuil, nipote del principe Amédée de Broglie), Jacques Kirsner alias Charles Berg *né* Charles Stobnicer (produttore dichiaratamente antifascista),

Jack Lang (*demi-juif* o, con le sue parole, «ebreo per sedimentazione»; supermassone, *1.* propugnatore delle 260 Colonne striate piazzate da Daniel Buren nel Palais Royal, *2.* designatore, nel marzo 1983, dell'architetto Ieoh Ming Pei, l'autore della Piramide louvriana, e *3.* mente del complesso architettonico massonico de l'Arche de la Défense, inaugurato dal massone Mitterrand il 14 luglio 1989; creatore e direttore del *Festival mondial du théâtre universitaire* di Nancy, direttore del *Théâtre du Palais de Chaillot*, delegato nazionale socialista alla Cultura, ministro mitterrandiano della Cultura 1981-1986, europarlamentare, sindaco di Blois, nel 1997 direttore del *Piccolo Teatro* di Milano, scelto dal sinistro consiglio di amministrazione dell'ente, presidente della commissione Affari Esteri dell'Assemblea Nazionale, nel giugno 2000 fervido assertore, dal pulpito di *France Soir*, della distribuzione statale di *ecstasy* d.o.c. per i ragazzi, che in tal modo «non rischieranno più la vita» assumendo pillole tagliate con sostanze tossiche: «I giovani usano droghe, tanto vale testarle, può aiutare a salvarsi. Anch'io da ragazzo ho fumato spinelli»),

Con Attali, Fabius, Nordmann, Léon Schwartzenberg, Jean Kahn e gli «italiani» Franco Modigliani e Furio Colombo, nell'aprile 1994 Lang è tra i più attivi istigatori per creare un «cordone sanitario» contro l'«antisemita» neo-presidente della Camera italiana Irene Pivetti e i cinque ministri «neofascisti» del destro-governo Berlusconi. Eguale virulentazione un anno dopo: nel giugno 1995, ràbido per la conquista di Tolone (il cui sindaco Jean-Marie Le Chevallier nel 1998, dopo torbide manovre, verrà costretto alle dimissioni «per violazioni alle leggi sul finanziamento ai partiti»), Orange e Marignane da parte del *Front National*, Lang invita gli antirazzisti ad una «battaglia culturale» (tanto per iniziare con le buone maniere, proseguendo poi sia con aggressioni fisiche che con persecuzioni giudiziarie) contro Le Pen e i «neofascisti», poiché «questi uomini col loro comportamento razzista hanno scosso la sensibilità degli stranieri, oltre che di molti francesi» (i tre sindaci si propongono, semplicemente, non di aprire camere a gas, ma di espellere i clandestini dalle città e di adottare una «preferenza nazionale» quanto ad assunzioni, iscrizione alle scuole, assegnazione delle case popolari, approvazione delle licenze e sovvenzioni comunali). Henri, fratello di Serge Hajdenberg, testé eletto presidente del *Conseil Représentatif des Institutions Juives de France*, e l'immarcescibile Fabius dichiarano invece guerra aperta, incitando a boicottare «con fantasia» le città che hanno scelto a destra: «Dobbiamo fare in modo che la vittoria del *Front* si ritorca proprio contro quelli che l'hanno votato». Personalità le più varie, atleti e uomini d'affari, ognuno coi propri mezzi, devono rendere impossibile la vita ai ribelli: «Un cantante partecipa al festival musicale di Orange dove ci sono esponenti del *Front National*: deve cantare?» Certamente no!, risponde il cantautore sefardita Patrick Bruel *né* Benguigui. Squilli di tromba anche dal Belgio: la democratica Liegi rilancia l'idea di un isolamento delle città «lepeniste», annunciando di avere rotto tutte le relazioni con Tolone, «governata da un partito razzista». Anche la cittadina tedesca di Rastatt annulla il gemellaggio che la lega ad Orange da un trentennio. Nauseato dalla furia, il *demi-juif gauchiste* Jean-Edern Hallier, saggista e pittore dilettante, non solo espone a Tolone le proprie opere, ma sfida la miseria morale dei demosoloni su *Paris-Match* (13 luglio): «Se non siamo contenti del suffragio universale, dobbiamo cambiare il popolo, sostiene qualche intellettuale profumato e autoproclamato. Costoro sono degli insopportabili professori di morale [...] Nell'arte plastica e nella letteratura è il particolarismo nazionale, ed anzi locale, ad avere prodotto le opere più grandi [...] Gli interessi del liberalismo selvaggio sono diametralmente opposti alla creatività artistica».

Pierre Lellouche (deputato RPR, adepto TC e BG, nato nel 1951 a Tunisi, direttore aggiunto dell'IFRI dal 1979 al 1988 e membro del consiglio di amministrazione di numerose associazioni: *Strategic Institute* di Londra, *Fondation du Futur*, *European Strategy Group*, *Institute for East-West Safety* di New York, editorialista di *Newsweek, Sakai Nippo, Wall Street Journal, Inter-*

national Herald Tribune, Point e *Le Figaro*, consulente di *Europe 1*, dal 1988 al 1995 consigliere per la Comunicazione e per gli Affari Esteri di Chirac; il suocero è il «francese» Gabriel Banon, facoltoso *businessman* nato a Casablanca nel 1929, il quale, già consulente di politica industriale di Georges Pompidou e *sayan* del Mossad, dal 1993 è il più ascoltato consigliere economico del palestinese Yasser Arafat, presiede la *Strategic and Development Policy Advisers*, società incaricata di coordinare nel mondo gli interessi finanziari/industriali dell'Entità Palestinese, e guida la *International Technologies Integration*, società con sede in Virginia comproprietaria, con la *Tremolles Investment* con sede nel paradiso fiscale delle Cayman, della *Patelco*, srl con sede in Palestina ma registrata in Delaware, istituita per attivare una rete di telecomunicazioni a Gerico e Gaza; suo figlio Patrick Banon è direttore di gabinetto, agli Esteri, del cognato Lellouche),

Maurice Lévy (presidente di TV6, direttore e poi presidente e amministratore delegato di *Publicis*, la prima agenzia pubblicitaria francese – nel 2005 il quarto gruppo mondiale della comunicazione con le agenzie *Publicis*, *Leo Burnett* e *Saatchi & Saatchi*, oltre alle società di pianificazione media *Starcom Media Vest* e *Zenith Optimedia* – fondata dal miliardario Marcel Bleustein-Blanchet – controllore finanziario della casa editrice Gallimard, definito da Maurice Szafran «*personnage mythologique de la publicité française*» – e co-amministrata dalla figlia Michèle; vicepresidente dell'*Association des Agences de Communication en Publicité*), il già detto miliardario «inglese-slovacco» Robert Maxwell (azionista di TF1 e proprietario dell'*Agence Centrale de Presse* col benevolo aiuto socialista), Charles Michelson (nato «romeno» Haïm Michelsohn, controlla la pubblicità su *Radio* e *Télé Monte-Carlo*, *Europe 1, Radio Andorre* e *Radio Impérial* di Tangeri), Isy Morgensztern (gauchiste, direttore di FR3 a Tolosa), Fabrice Nora (giornalista, direttore di *Téléciné Video*, collaboratore del presidente di *Europe 1* Pierre Barret, figlio dell'ispettore generale delle Finanze Simon Nora ex direttore delle edizioni *Hachette* e presidente della banca *Lehman Brothers*), Samuel Pisar (avvocato internazionale, confidente di Giscard d'Estaing, trilateralista, Premio Elie Wiesel 1988, consigliere di amministrazione di TF1 per conto di Robert Maxwell, per il quale, come detto in terza Appendice, dice il kaddish), Sophie Rosenzweig (conduttrice di *talkshow*), Tim (cartonista e caricaturista, nato Louis Mitelberg a Kaluszyn, Polonia, attivo su *L'Express*, *Le Monde* e gli americani *Time*, *Newsweek* e *The New York Times*), Gérard Unger (marito di Claude Lévy-Fassina, a capo di un'agenzia di pubbliche relazioni; il padre, internato a Drancy e portato ad Auschwitz, la scampò; direttore di *Radio Monte-Carlo* e di *Antenne 2*, presidente di *Publicis, Media System* e *Bagros Communication*).

Da segnalare a sé, per via del mirabile superfrenetico attivismo antirazzista, invasionista e antirevisionista, è il mitterrandiano Robert Badinter, definito dal confratello Maurice Szafran «*le plus intime des confidents du président de la République depuis la disparition de Georges Dayan*». Figlio di un deportato «a Sobibór», marito di Elisabeth Bleustein-Blanchet (figlia maggiore di Marcel e nipote del comunardo goyish Edouard Vaillant, sionista «di sinistra» e testimone di nozze di Anne Sinclair e Dominique Strauss-Kahn), avvocato e intimo di Mitterrand, il Nostro è ministro della Giustizia dal 1981 al 1986, presidente del Consiglio Costituzionale, quale successore del confratello Daniel Mayer, dal 1986 al 1995 (indi senatore socialista e membro della Commissione Etica del COI *Comitato Olimpico Internazionale*). Malgrado l'altissima carica costituzionale, che dovrebbe porlo *super partes*, resta attivo membro dirigente di: Consiglio Rappresentativo delle Istituzioni Ebraiche, LICRA, *Amnesty International* e Fondo Sociale Ebraico Unificato.

Come detto in terza appendice, la penultima prodezza di questo vero e proprio *juif de Cour* («ebreo di Corte», così definito a disprezzo nel luglio 1992 dal tagarista venticinquenne Pierre Lurçat), il 14 agosto 1993, è l'annullamento di otto articoli di una legge voluta dal ministro dell'Interno Pasqua (pur feroce sterminazio-antirazzista e fautore di un aggravamento della Fabius-Gayssot), approvata nel luglio dalla maggioranza centro-destra per porre un qualche pur misero freno alla criminalità dell'invasionismo (non si lasci tuttavia ingannare il lettore da una presunta maggiore resistenza opposta alla distruzione della civiltà francese dai centro-destristi liberalgollisti dell'RPR-UDF: il loro progetto di riforma del Codice della Nazionalità, con l'accento sullo *jus soli* e l'abolizione dello *jus sanguinis*, è quanto di più mondialista si possa escogitare). L'ultima impresa dell'eletto Mondialista si palesa il 30 luglio 1994 col rigetto della legge voluta dal ministro della Cultura Jacques Toubon in difesa della lingua francese, approvata nel maggio dall'Assemblea di centro-destra.

Toubon è il deputato RPR che il 21 giugno 1991 aveva presentato, contrastato dai comunisti, l'emendamento 257 («*véritablement obscène, au sens strict du terme*», inveisce il PCF Jean-Claude Lefort) per abrogare la Fabius-Gayssot in quanto «è perfettamente chiaro che l'istituzione di un delitto di revisionismo ha fatto regredire la nostra giurisprudenza, perché è un passo verso il delitto di opinione. Ha fatto regredire la storia perché stabilisce che questa non può essere contestata. Sono contro il delitto di revisionismo perché sono per il diritto e per la storia, e perché il delitto di revisionismo fa indietreggiare il diritto e indebolisce la storia». A complemento segnaliamo però che il BG Toubon non solo è filosionista come la seconda moglie, l'ebrea Lisa Weiler *veuve* dell'ebreo comunista berlinese Strauss, ma che, fatto nel 1995 ministro di Giustizia dal chirachiano Juppè, abbandona ogni proposito di non fare «*reculer le droit*» e, nell'ottobre 1996, cerca addirittura di aggravare la legge Pleven (di cui al cap.XVIII). La prima moglie impalma poi in seconde nozze il confratello sinistro-gollista Philippe Séguin (di cui in terza Appendice e al cap.XL).

Pur essendo – o *proprio perché è* – un provvedimento che difende la cultura nazionale arginando l'invasione degli anglo-americanismi dilaganti nel commercio, nell'industria, nella pubblicità e in tutti i mezzi di comunicazione, essa viene giudicata incompatibile con l'art. 11 della *Declaration des Droits de l'Homme et du Citoyen* (acclamata dall'Assemblea Nazionale il 26 agosto 1789). Poiché «la libertà di espressione implica il diritto, per ciascuno di noi, di scegliere le parole più adatte a esprimere il proprio pensiero», non si possono porre freni allo swahili del Duemila. Manco dirlo, uno dei più entusiasti fautori della bocciatura della legge è l'ex sessantottino *nouveau philosophe* André Glucksmann, per il quale «ogni parola è una miniera di contenuti antropologici ed etnologici» (ma certo, e proprio per questo le parole veicolano non solo suoni, ma tutta una precisa ideologia e struttura mentale!).

Un ramo particolare del cinema e dell'editoria occupato ai massimi livelli da ebrei è, come in America, quello della pornografia. A prescindere dalle imprese filmiche dei già nominati fratelli Natan (nel 1911 Bernard viene condannato a quattro mesi di carcere per oltraggio al pudore; per affari di truffa verrà poi arrestato nel 1931), l'iniziatore del porno-*affaire* su scala industriale è, all'inizio del secolo, un editore di origine «bavarese», naturalizzato francese nel 1890, che risponde al nome di Moïse Offenstadt. Fedele della sinagoga di Rue de la Victoire e zelante delle logge massoniche *L'Effort* e *Jean-Jacques Rousseau*, dà vita alla *Société Parisienne d'Edition* con i congiunti Edmond, Georges, Charles, Nathan e Léon Offenstadt. Dopo avere fondato diverse case editrici, nel 1902 i sei fanno uscire il settimanale *La Vie en culotte rouge*, che attira loro, per via delle storie e dei disegni osceni (costante è anche la presentazione della vita militare come quanto di più spregevole possa esistere), qualche noia giudiziaria nel 1908, 1909, 1912 e 1913.

Dopo di loro, altri nomi di professionisti della pornografia cartacea sono quelli degli ebrei Jack Kahane, soprattutto nel periodo tra le due guerre, e dei suoi figli Maurice Girodias ed Eric Kahane, poi attivi anche in campo cabarettistico e teatrale come produttori. In seguito, oltre al goy Daniel Filipacchi (già segretario generale delle *Nouvelles Messageries de la Presse Parisienne*, NMPP, cui nel 1994 si deve, tra l'altro, la distribuzione nell'Esagono di 160 pubblicazioni pornografiche), uno dei più potenti *patron* è l'eletto Guy Sitbon. Nato nel 1934 a Monastir, Tunisia, è direttore nel 1966 di *Nouvel Adam*, uno dei primi *magazines pour homme*, azionista di *le Monde* e direttore nel 1986 della Sezione Organizzazione e Informazione della *Jewish Agency* in Francia. Sua moglie Lydia Darras è responsabile del club de *L'Evénement du jeudi*, mentre il figlio Michel dirige la società per azioni *Publications Nouvelles*, che édita una nutrita serie di riviste pornografiche e gestisce i più frequentati servizi di porno-telefonia. Costanti sono i rapporti intrattenuti con grossisti, distributori, gestori di porno-shop e produttori di videocassette «X rated». Non potendo trattare più estesamente del genere, citiamo – rimandando per approfondimenti a Henry Coston, *Le Film "porno"*, n.222 di *Lectures Françaises*, 1975 – tra i produttori più noti: José Benazeraf («ispano-portoghese» nato a Casablanca, capofila del genere fin dal 1960), Jean-François Davy (*Fil-A-Film*), J.C. Goldstuck (*Scherzo*), E. Oury (*Initial*), G. Eckenbaum (*Skil*), G. Baruck (*VSD*), G. David (*France Hollywood Diffusion*), V. Bialek (*VIP*) e due altri di cui sappiamo indicare i cognomi: Alestchenkoff (*Colmax*) ed Herskovits (*Marc Dorcel*).

Contributo francese alla Causa: dopo il capostipite di propaganda bellica documentaristica *Après Mein Kampf Mes Crimes* (Dopo "La mia battaglia", "I miei crimini") di J.J. Valjan, 1940, ricordiamo: *Varsovie quand même* (Anche Varsavia) di Yannick Bellon, 1954, documento sulla resistenza polacca; *Nuit et brouillard*, «Notte e nebbia» di Alain Resnais, 1955, documentario di

32 minuti sul campo di Auschwitz, premio Jean Vigo 1956, nel quale l'autore (consulenti, come detto, gli storici Henri Michel e Olga Wormser poi Wormser-Migot, testo di Jean Cayrol) non solo non si tiene dall'affermare che «*neuf millions de morts hantent ce paysage*, nove milioni di morti abitano/ossessionano questo luogo», ma mostra quegli «orrori» proponendo materiale filmato in Olanda, prima ancora che il campo di Auschwitz fosse stato costruito;

Bonne Chance, Charlie, «Pugni, pupe e pallottole» di Jean-Louis Richard, 1961: cacciatore di *war-nazi-criminals* si reca in Grecia, sulle tracce di un ex gerarca del Reich; *Le Monocle noir*, «Hitler non è morto» di Georges Lautner, 1961: i servizi segreti di tutto il mondo si mettono sulle tracce di un tale che si fa chiamare Goermann, ma sarebbe nientemeno che il Führer; *L'Enclos* (Il recinto) di Armand Gatti, 1962, co-produzione jugoslava: la lotta ideologica tra due detenuti, un ebreo francese ed un tedesco, in un campo di concentramento; *Edith Stein* di Dominique Delouche, 1962, documentario sulla filosofa convertita al cattolicesimo; *L'Heure de la vérité* (L'ora della verità) di Henri Calef, 1964: un ex «nazista», fattosi passare per ebreo, si stabilisce in Israele, dove viene smascherato da un sociologo; *La Cage de verre* (La gabbia di vetro) di Philippe Arthuys, 1965, co-produzione israeliana: un scampato francese e la moglie gentile si trovano in Israele durante il processo Eichmann; *Le Vieil Homme et l'enfant*, «Il vecchio e il bambino» di Claude Berri, 1966: negli ultimi mesi dell'occupazione «nazista», la vicenda di un ragazzo ebreo che diviene amico di un vecchio francese antisemita, all'oscuro dell'identità del ragazzo; *La 25e heure*, «La venticinquesima ora» di Henri Verneuil, 1967, co-produzione italiana: un contadino romeno, deportato come ebreo, se la cava arruolandosi nelle SS; *L'Armée des ombres* (L'armata delle ombre) di Jean-Pierre Melville, 1969: storia di un gruppo di intrepidi partigiani francesi;

Le Chagrin et la pitié (Il dolore e la pietà) di Marcel Ophüls, 1971, documentario televisivo sul collaborazionismo francese; *Une Larme dans l'océan* (Una lacrima nell'oceano) di Henri Glaeser, 1971: vicende di ebrei polacchi nel secondo conflitto mondiale; *Pic et Pic et Colegram* (Pic e Pic e Colegram) di Rachel Weinberg, 1972: durante la guerra una ragazza ebrea francese viene ospitata da coniugi protestanti in un paese di montagna; *Les Guichets du Louvre* (La biglietteria del Louvre) di Michel Mitrani, 1974: gli eventi del 16 luglio 1942 col raduno di 13.000 ebrei al Vélodrome d'Hiver prima della deportazione in Germania; *Lacombe Lucien* di Louis Malle, 1974, coproduzione italo-tedesca: l'educazione «politica» di un giovane contadino che si fa collaborazionista senza sapere bene perché; *Les Violons du bal*, «I violini del ballo» di Michael Drach, 1974: dramma autobiografico del regista nella Francia occupata; *Un Sac de billes* (Un sacchetto di biglie) di Jacques Doillon, 1975, dal romanzo di Joseph Joffo: due ragazzi ebrei sono costretti a perdere prematuramente la loro infanzia negli anni dell'Occupazione; *Section spéciale*, «L'affare della sezione speciale» del «greco» Constantin Costa-Gavras, 1975: l'attacco è direttamente all'*État Français*, rappresentato come un ambiente decadente popolato di vecchi ministri ammalati e criminalmente capricciosi, notabili costretti a far convivere preziose suppellettili e polli allevati su terrazzini, etc.: per prevenire rappresaglie da parte tedesca, i «collaborazionisti» processano tre innocenti a segno di «buona volontà»; *La vie devant soi*, «La vita davanti a sé» di Moshe Mizrahi, 1977: Simone Signoret, ex prostituta ebrea oloscampata, fa da madre ai figli delle colleghe nella multietnica periferia parigina, e muore assistita da uno di loro; *Filles pour le bourreau* (Ragazze per il boia) di Cesare Canevari, 1978: il sottotitolo *Orgies du 3^e^ Reich*, la locandina con una procace e discinta brunetta, mani legate dietro la schiena, implorante sotto i colpi di catena inferti da un nero SS, nonché la scritta *Enfants Interdit*, Vietato ai Minori, ci esonerano da ogni commento;

Le Dernier Métro, «L'ultimo metrò» di François Truffaut, 1980: un direttore di teatro si nasconde nella cantina della sua casa durante l'Occupazione; *La Guerre d'un seul homme* (La guerra d'un unico uomo) di Edgardo Cozarinsky, 1981, documentario basato sui diari di Ernst Jünger; *Les Mauvais Démons* (I demoni malvagi) di Henri Glaeser, 1982: dramma televisivo sull'antisemitismo e sui pregiudizi razziali, presenti in tutte le società; *La Passante du Sans-Souci*, «La signora è di passaggio» di Jacques Rouffio, 1982, co-produzione tedesca: un industriale ebreo uccide l'ambasciatore del Paraguay, già ufficiale «nazista», venendo poi eliminato da un commando «neonazista»; *Coup de Foudre*, «Prestami il rossetto» di Diane Kurys, 1983: la madre ebrea della regista sposa, per scampare alla deportazione, un internato francese, che dopo la guerra abbandona (il seguito in *La Baule-les-Pins* o *C'est la vie*, 1990);

Au nom de tous les miens (in inglese: *For Those I Loved*), «In nome dei miei» di Robert Enri-

co, 1983, co-produzione canadese, poi ampliata e trasmessa per otto settimane a partire dal 7 febbraio 1985: la vicenda di Martin Gray *né* Grayewsky/Grayewski, presunto oloscampato del Ghetto di Varsavia, presunto partigiano e presunto oloscampato treblinkiano, spacciata per vera su stesura del confratello giornalista socialista Max Gallo (ma Enrico, prudente soprattutto dopo gli attacchi della Sereny, che accusa Gray di truffaldina invenzione e di Vidal-Naquet, che definisce il libro «pseudotestimonianza [...] inventata di sana pianta», si sente obbligato a dichiarare che «*cette série doit être considérée comme une oeuvre de fiction*», mentre Gallo ammette di avere inventato di sana pianta qualche episodio, ma al pregevole scopo di «*corser les choses*», dare più forza alle cose: «Ho raccolto nel 1970-71 i ricordi di Martin Gray, sopravvissuto del ghetto di Varsavia e del campo di Treblinka. Ho scritto con lui *Au nom de tous les miens*, utilizzando, contemporaneamente, il mio mestiere di storico e la mia vocazione di romanziere»; altro ebreo a dichiarare, il 27 febbraio 1997 sul sinistro settimanale *L'Express*, che l'opera di Gallo/Gray «è nota a tutti gli storici come falso», è lo sterminazionista Eric Conan);

Partir revenir, «Tornare per rivivere» di Claude Lelouch, 1985: denunciata come ebrea dalla portinaia, una famiglia «parigina» si rifugia in un paesino della Borgogna, dove tuttavia viene scovata e deportata dalla Gestapo, oloscampa la figlia, che nel dopoguerra torna per fare i conti col delatore; *Shoah*, id., di Claude Lanzmann, 1985, nove ore tra fantasticheria e fantadocumentario... e d'altra parte, come rappresentare il «non-rappresentabile»? abbiamo forse scordato la suggestiva metafora di Jean-François Lyotard per cui Auschwitz è paragonabile a un terremoto che distrugge non solo vite, edifici ed oggetti, ma anche gli strumenti normalmente utilizzati per misurare il terremoto stesso? perlomeno curioso comunque, il Nostro, su *Le Monde* 3 marzo 1994: «In *Shoah* non ho cercato materiali d'archivio perché non è questo il modo in cui penso e opero, e poi non ce n'è, di tali materiali [...] Se avessi trovato un film – un film segreto, perché filmare era proibito – girato dalle SS, che avesse mostrato come 3000 ebrei – uomini, donne, bambini – morissero insieme, soffocati nelle camere a gas del crematorio II di Auschwitz, non solo non lo avrei mostrato, ma lo avrei persino distrutto. Non so perché. Ma l'avrei fatto»;

L'Aube (L'alba) di Miklos Jancsó, 1986, co-produzione israeliana: nel 1947 un ufficiale inglese in Palestina, prigioniero dell'Irgun e in attesa di esecuzione per rappresaglia, conosce le olovicende dei sopravvissuti; *Au revoir les enfants*, «Arrivederci ragazzi» di Louis Malle, 1987, coproduzione tedesca: l'amicizia tra due ragazzi, uno francese ed uno ebreo, brutalmente interrotta dalla Gestapo; *Falkenau: Vision de l'impossible* (Falkenau: visione dell'impossibile) di Emil Weiss, 1988, documentario sul campo di concentramento di Falkenau; *Témoins de Kielce* (Testimoni di Kielce) di Marcel Lozinski, 1988, documento sui moti del 4 luglio 1946 in cui morirono 47 ebrei e nel quale, sfruttando il sentimento antiebraico della popolazione, il governo ebraicomunista e i servizi segreti polacco-sovietici giocarono un ruolo di provocazione per mettere fuori legge l'opposizione contadina e cattolica («il mondo ebraico cadde nella trappola: si schierò unanimemente con il governo comunista chiedendo una repressione esemplare delle forze di opposizione», annota Gabriele Nissim); *Natalia* di Bernard Cohn, 1988: una giovane ebrea polacco-parigina, assistente regista, viene arrestata e olodeportata, ma sopravvive e ritorna; *De guerre lasse* (Stanco di guerra) di Robert Enrico, 1988, televisivo: la vedova di un chirurgo «austriaco» combatte in Francia con i partigiani; *L'Ami retrouvé*, «L'amico ritrovato» di Jerry Schatzberg, 1989, co-produzione anglo-tedesca: un ebreo USA torna a Stoccarda dopo cinquant'anni in ricerca dell'amico che ritiene lo abbia tradito accettando il «nazismo», ma scopre che è stato giustiziato per avere attentato a Hitler; *De Nuremberg à Nuremberg*, «documentario» di Frédéric Rossif e Philippe Meyer, 1989;

Hitlerjunge Salomon, «Europa, Europa» della «polacca» Agnieszka Holland, 1990, co-produzione tedesca: per sopravvivere, un ragazzo ebreo è costretto a farsi Giovane Hitleriano; *L'accompagnatrice* (L'accompagnatrice) di Claude Miller, 1992: storia di una timida ma ambiziosa musicista e di un avido «collaborazionista» nella Parigi occupata; *Tzedek* (Giusti) di Marek Halter, 1995: le storie di 36 goyim prodigatisi per salvare dall'olosterminio i Fratelli Maggiori; *La septième demeure*, «La settima stanza» di Marta Meszaros, 1995, co-produzione italo-franco-ungaro-polacca, protagonista Maia Morgenstern: la vicenda ultra-romanzata della convertita Edith Stein, suora carmelitana «torturata e mandata a morire in una camera a gas di Auschwitz»; *K*, id., di Alexandre Arcady, 1997: un ispettore ebreo francese indaga sui motivi che hanno spinto l'anziano amico e insegnante di scacchi Joseph Katz ad uccidere l'SS che in guerra gli aveva sterminato la

famiglia; *Train de vie*, "Treno di vita" del trentasettenne «romeno-parigino» Radu Mihaileanu, 1998: per scampare ai «nazisti», gli abitanti di uno *shtetl* romeno, illuminati dallo scemo del villaggio Mordechai – Dio parla per bocca degli scemi, inneggia il rabbino – costruscono un finto treno tedesco e si autodeportano, con finti nazisoldati, destinazione Gerusalemme passando per l'URSS; *Un spécialiste - Portrait d'un criminel moderne*, «Uno specialista - Ritratto di un criminale moderno» dell'israeliano Eyal Siven, 1999, co-sceneggiatore l'antisionista Rony Brauman: olodocumentario franco-tedesco-belga-israelo-austriaco dalle 350 ore filmate nel processo Eichmann.

Chiude il millennio, col beneplacito di Buddy Elias, ultimo cugino del Simbolo presidente della *Fondazione Anna Frank*, il cartonistico *Anne Frank's Diary Of A Young Girl*, lungometraggio da 70 miliardi di lire adattato dall'«irlandese» (o americano) Julian Y. Wolff. Distribuito in prima francese nel febbraio 2000 con un *battage* che comprende un concorso-quiz per ragazzi con un viaggio-premio da Amsterdam ad Auschwitz e Bergen-Belsen, il *cartoon* è una rielaborazione, da parte del co-autore «francese» Stephan Dykman, del giapponese *Anne No Ikki*, da lui stesso introdotto in Giappone nel 1995 dopo avere tentato di vendere l'idea in Europa: «La versione nipponica, inoltre, non è storicamente accurata, contiene veri e propri errori, al punto da irritare gli eredi della famiglia, custodi della memoria. Di qui la necessità di rifare tutto da capo. I suoi critici accusano Dykman di essersi limitato a un lavoro di montaggio. Di aver nascosto il precedente per far passare la produzione come francese e ottenere così le sovvenzioni statali e il pre-acquisto da parte di *Canal Plus*, rientrando nella quota di opere nazionali da passare sugli schermi. L'imprimatur ottenuto dalla *Fondazione Anna Frank*, inoltre, è stato determinante per convincere la casa di distribuzione *Bac Films* ad acquistare il cartone animato» (Stefano Cingolani).

Distribuito nel gennaio 2001, l'acre documentario *Autopsie d'un mensonge*, del duo Jacques Tarnero e Bernard Cohn, altro non è che un misero, fallito tentativo di «dissezionare» il «cadavere» del revisionismo olocaustico.

Quanto al 2002, l'anno viene segnato in Francia da tre maestri e da un aspirante-maestro della cinepresa: Costa-Gavras con *Amen*, id., riedizione delle trite e ritrite, quarantennali tesi kurtgersteinane di Rolf Hochhuth sull'olo-«silenzio» di Pio XII, ribadite dalla locandina ideata da Oliviero Toscani, il sinistro fotografo mondialista-benettoniano, ove le braccia della croce cristiana si metamorfizzano in una croce uncinata; Roman Polanski, con l'«epico e struggente» *Le pianiste*/*The Pianist*, «Il pianista», co-impresa franco-polacco-tedesco-olandese-britannica prodotta dal trio Alain Sarde, Robert Benmussa e Gene Gutowski, osannata a Cannes con la Palma d'Oro, raffigura, per dirla sempre con *Ciak* n.6/2002, l'«allucinante lotta per la sopravvivenza di un pianista ebreo [Wladyslaw Szpilman, autore di un libro di memorie, morto nel giugno 2000] attraverso gli orrori dell'occupazione nazista di Varsavia»; con *Monsieur Batignole*, id., il goy Gérard Jugnot racconta la storia, nella Francia del 1942, del macellaio Edmond, che fa fuggire in Svizzera il dodicenne Simon, rimasto solo dopo la deportazione della famiglia; chiude l'anno il goy Michel Delville, con *Un monde presque paisible*, "Un mondo quasi pacifico", tratto dal romanzo di Robert Bober "Che c'è di nuovo sulla guerra?", descrive come a Parigi 1946 alcuni oloscampati cerchino di ricominciare a vivere, dal piccolo Raphael tormentato dal senso di colpa di essere vivo a Charles lacerato dal ricordo della moglie scomparsa.

Di xenofilia invasionista (ma anche anti-fondamentalista islamico) era infine impregnato *Union sacrée*, «Due contro tutto - Brothers in Arms» di Alexandre Arcady, 1989. Per quanto tratti dello svanire dell'odio razziale tra un poliziotto ebreo ed uno arabo nella Parigi della malavita, la derivata amicizia-complicità tra i due, operanti contro un'organizzazione di fanatici musulmani, non è che il più recente frutto della Rieducazione Olocaustica, inno alla multirazzialità in una società a mezzo tra la criminale degenerazione *salad bowl* e la criminale utopia *melting pot*.

Quanto al teatro: "I condannati di Altona", di Jean-Paul Sartre, 1959: una famiglia amburghese fa i conti con le proprie colpe; "Il ragazzo topo", di Armand Gatti, 1960: individui colpevoli di atti inumani continuano a perseguitare gli oloscampati; "Cronache di un pianeta provvisorio", di Armand Gatti, 1962: astronauti scoprono un pianeta ove gli ebrei vengono assassinati da personaggi copia-carbone di Hitler, Himmler, Eichmann, etc.; "La seconda esistenza del campo di Tatenberg", di Armand Gatti, 1962: l'impatto dei lager sulle vite di una troupe di attori; "Come va il mondo, signore? Gira, signore!", di François Billetdoux, 1964: un francese e un americano fuggono da un lager; "Mister Fugue o La terra malata", dell'olosfuggita auschwitziana Liliane Atlan,

1967: dopo la distruzione di un ghetto, un soldato tedesco si ribella agli ordini di accompagnare alla morte nei lager un gruppo di bambini; "I messia", di Liliane Atlan, 1969: pompa medioevale e tecnologia moderna, maschere e radio, pianeti e *tallitot* si frammischiano con telescopi e galassie; "Jim il temerario", di Rene Kalisky, 1972: un oloscampato si esilia nel proprio letto e crea un mondo popolato da Hitler, Himmler, etc.; "Chi conquisterà il mondo?", di Charlotte Delbo, 1974: la vita delle internate raccontata da due oloscampate; *Mephisto*, di Ariane Mnouchkine, 1979: adattamento del romanzo di Klaus Mann sull'attore nazi-collaborante Gustav Grundgens; "La bottega", di Jean-Claude Grumberg, 1979: quattro oloscampati e quattro operai francesi di una ditta tessile cercano di rimuovere il blocco dell'Olocausto e del conflitto; *Un opéra pour Terezin*, "Un opera per Terezin", di Liliane Atlan, 1986: un gruppo di bambini in un mondo senza emozioni rivive l'esperienza di Theresienstadt; *Premier convoi*, "Primo convoglio", del trio Pierre-Oscar Lévy, Suzette Bloch e Jacky Assoun, 1992: «documentario» sul primo convoglio di ebrei partito dalla Francia per Auschwitz, il 27 marzo 1942; *Du cristal à la fumée*, "Dal cristallo al fumo [degli olocamini]", di Jacques Attali, 2008, per il quale l'Olocausto fu concepito nell'ufficio di Göring durante la Reichskristallnacht 1938, ben prima quindi del mitico Wannsee 1942.

Quanto ai documentari, reportages, dibattiti e rubriche radiotelevisivi concernenti la Shoah, in ossessionante aumento esponenziale, chiudiamo coi dati di Jean Robin. Televisione via etere: 421 trasmissioni tra il 1995 e l'aprile 2005, delle quali 281 dopo il 2000 e 116 per i primi quattro mesi del 2005; radiotrasmissioni: 325 dal 1995 all'aprile 2005, delle quali 223 dopo il 2000 e 54 nei primi quattro mesi del 2005; teletrasmissioni via cavo e satellite: 109 tra il 2002 e la fine del 2005, delle quali 42 per i primi quattro mesi del 2005. Ancora più significativo il lavaggio dei cervelli quanto all'«antisemitismo»: dal 1995 all'aprile 2005 si contano 2500 teleinterventi, dei quali 1650 dopo il 2000 e addirittura 200, vale a dire una media di quasi due al giorno, per i primi quattro mesi del 2005; nello stesso periodo le radiotrasmissioni totalizzano 1700 interventi, dei quali 1150 dopo il 2000 e 85 per i primi quattro mesi del 2005; via cavo e satellite, se ne contano 275 tra il 2002 e la fine del 2005.

GERMANIA

Presenze ebraico-«tedesche» nel 1993 secondo l'AJYB 1995: 52.000 individui, lo 0,6 per mille della popolazione con un *accuracy rating* di C (nel 1959 Federbush ci dà, ridicolmente, 25.000 individui nella BRD, 415 nella Saar e 2280 nella DDR).

In realtà, a garanzia di ulteriore controllo e più saldo condizionamento mondialista – «dovere morale» e pedaggio pagato al WJC e a Tel Aviv per il benestare riunificatorio – con la *perestrojka* rifluiscono da Est decine di migliaia di ebrei, infiltrandosi in settori sempre più numerosi: 25.000 giungono nel 1990-93, altri 25.000 nel 1994-95, ufficialmente 102.311 dal 1990 al 31 dicembre 1998; a metà del 2000 il dato ufficiale dei «russi» complessivamente immigrati è, riporta la *National Zeitung* n.32 del 4 agosto 2000, di 126.000 individui; in aggiunta, sul n.28 del 6 luglio 2001 il presidente dello *Zentralrat der Juden in Deutschland* Paul Spiegel non solo dichiara che 30.000 di essi non sono «veri ebrei [a norma halachica]», ma anche che «due terzi degli ebrei finora accolti in qualità di profughi vivono di provvidenze sociali».

Con lo scoppio della seconda Intifada, poi, gli ebrei giungono direttamente da Israele: se nel 2000 solo 1253 israeliani ne fanno domanda e nel 2001 sono 1751, nei soli primi due mesi del 2002 sono già 500, incremento quindi del 300%. L'ottenere la cittadinanza tedesca, e quindi il permesso di soggiorno automatico negli altri paesi dell'Unione Europea, si fonda sull'art. 116 del *Grundgesetz*, che garantisce ai «perseguitati» dal regime «nazista» ed ai loro parenti procedure accelerate; gioisce il rieducato Walter Rauhe: «La Germania si sente onorata di questa nuova immigrazione, che sembra legittimare la solidità della sua democrazia e la sincerità del processo di rielaborazione del tragico passato tedesco. Al contrario di altri gruppi etnici (palestinesi compresi), i nuovi immigrati israeliani sono molto *willkommen*, benvenuti». In tal modo nel 2002 la popolazione ebraica del GROD – «*nicht anderes ist als die Organisationsform einer Modalität der Fremdherrschaft*, altro non è che la forma organizzativa di una modalità di dominio straniero», ben aveva definito la BRD il giurista Carlo Schmid già l'8 settembre 1948 – supera i 200.000 individui,

mentre gli israeliani in possesso anche del passaporto tedesco risultano almeno 60.000 (al contrario, il ritorno dei 700.000 *Volksdeutschen* dall'ex URSS viene rallentato, boicottato e ostacolato con ogni mezzo). Un primo stop al diritto di immigrazione per gli ebrei dell'ex blocco sovietico viene posto solo il 1° gennaio 2006, e non autonomamente per iniziativa del governo tedesco, sempre in fibrillazione per il timore di contrariare l'ebraismo mondiale, ma dietro richiesta del governo israeliano, preoccupato per la fuga dei confratelli da Israele.

Qualche singolo dato: la Comunità di Magdeburgo, di 20 membri nel 1990, ne conta 150 tre anni dopo; dal 1989 a metà 1995 si stabiliscono nella sola Berlino, aggiungendosi ai 3000 confratelli occidentali e ai 1200 orientali, oltre 4000 famiglie, vale a dire più di 15.000 individui; a fine 1995 sono presenti a Berlino due ristoranti e un grande magazzino *kasher*, cinque sinagoghe, due scuole elementari ebraiche, un ginnasio, una scuola elementare, un asilo-nido, un centro giovanile e tre ospizi per ebrei anziani. Il tutto, a carico dei Rieducati, poiché dal 1971 i rapporti con le autorità municipali sono regolate da un accordo che prevede, scrive nel 1995 Robin Ostow, «*money for religious education, pastoral counseling in schools, hospitals, and prisons; support for cultural activities; and maintenance of Jewish cemeteries and the New Synagogue-Centrum Judaicum. The annual budget was to be DM 9,8 million, and another DM 2,7 million for building projects*, il denaro necessario per le attività educative religiose, l'assistenza pastorale in scuole, ospedali e prigioni, l'aiuto per le attività culturali e per la manutenzione dei cimiteri ebraici e del nuovo centro sinagogale. Il bilancio annuale era di 9,8 milioni di marchi e altri 2,7 milioni per progetti edilizi». A cifre rivalutate, nel 2000 è prevista una spesa di 41 milioni di marchi per la sinagoga e la comunità di Monaco, a Dresda di 21 per una comunità di 300 membri, di 14 per Lipsia e di «soli» 8 per Chemnitz ex Karl-Marx-Stadt.

Altrettanto illuminante Jeremy Epstein nel 1996: «Poiché il rimorso per l'Olocausto è un'aspetto indissolubile [*an inextricable part*] della psiche tedesca postbellica, nel gennaio 1991 il parlamento ha varato una legge per l'asilo ai rifugiati, nella quale è previsto un trattamento di favore per gli ebrei dell'ex URSS che desiderino stabilirsi in Germania [...] Trovino o meno un lavoro, tali immigrati sanno che per legge vengono aiutati da generosi programmi di assistenza sociale, comprese le sovvenzioni per l'alloggio, talora perfino abbondanti. Gli immigrati hanno diritto a 450 dollari a testa mensili, sufficienti non per scialacquare ma abbastanza per vivere, e a tempo indefinito e non condizionati all'impegno di cercare un lavoro. Inoltre diverse città tedesche assegnano agli immigrati un'indennità di vestiario semestrale».

«Lo Stato federale ed i Länder» – aggiunge *Der Spiegel* 27 maggio 1996 – «non hanno posto alcun limite, né numerico né temporale. Il ministero dell'Interno distribuisce i nuovi arrivati fra i diversi Länder [creando anche tensioni: nel settembre 1997 il sindaco di Gollwitz, villaggio del Brandeburgo di 405 abitanti, dopo una iniziale opposizione ad accettare l'imposizione di una sessantina di non-invitati, si scusa, negando di essere mai stato motivato da «antisemitisamo» o «xenofobia»]. Essi usufruiscono di un permesso di soggiorno illimitato e hanno diritto all'assistenza sociale, a un alloggio e a corsi di lingue [...] Gli interessati non devono necessariamente fornire la prova della persecuzione di cui sono stati vittime. Ma la precedenza sarà data ai casi di persone perseguitate dal nazionalsocialismo o dal regime sovietico. I tedeschi si sono accordati con le ambasciate di Israele nei paesi della CSI per muoversi in stretta collaborazione. Perché, anche in Israele, gli immigranti suscitano una certa irritazione. Il ministero dell'Interno israeliano ritiene che il 29% delle persone venute dai paesi della CSI nel 1993 fosse formato da non ebrei che avevano falsificato il loro passaporto. Ma i controlli e le restrizioni che le autorità tedesche prevedono di introdurre non sono molto apprezzati da Irene Kohthaas, ambasciatrice della Germania nell'ex repubblica sovietica di Moldavia: "In un recente passato, i tedeschi ti chiedevano di provare che non eri ebreo. Oggi ti chiedono di provare che lo sei. Tutto questo è davvero macabro"».

Ma incontentabile, e quasi incredibile in *chutzpah*, dalle colonne della *Stuttgarter Zeitung*, è anche il Landesrabbiner del Baden-Württemberg Natanael Wurmser, che il 26 ottobre 2002 chiede un viraggio della politica governativa di insediamento, rigettando la dispersione «a pioggia» e pretendendo la formazione di comunità compatte, raccolte intorno alle sinagoghe: «*Ein jüdischer Mensch kann nicht alleine leben. Wir müssen alles daransetzen, ein jüdischer Biotop zu schaffen*, Un ebreo non può vivere isolato. Dobbiamo fare di tutto per creare un biotopo [sic! leggi: «uno specifico ambiente strutturato in senso biologico»] ebraico». Incontentabile e quasi incredibile in

chutzpah, già prima, il boss CDU e *Zentralrat* Michel Friedman: «Non si tratta di una rinascita. Anche se nei prossimi anni arrivassero in Germania altri 80.000 ebrei, saremmo lontani dalle cifre degli anni Venti. Ma si tratta comunque di una formidabile rivitalizzazione, di una sfida per tutta la nostra comunità tedesca».

Infine, si compiace Andrea Jarach su *Shalom* nel settembre 2003, a prescindere da ogni altra somma versata ad altro titolo e da altro pubblica organo, «siglato il 27 gennaio, è entrato in vigore il 6 giugno scorso con legge votata all'unanimità l'accordo tra l'Unione delle Comunità Ebraiche Tedesche [*Zentralrat der Juden in Deutschland*, sito a Berlino in Tucholskystraße nella Leo-Baeck-Haus, ove dal 1907 al 1942 aveva dimorato la *Hochschule der Wissenschaft des Judentums* "Scuola Superiore di Scienze dell'Ebraismo"] ed il Governo della Germania. Non si tratta solamente di un'intesa che aumenta e garantisce i mezzi finanziari a disposizione dello ZdJ, bensì soprattutto del riconoscimento formale dell'importanza della conservazione e dello sviluppo della vita ebraica in Germania [...] Con il secondo articolo sono quindi fissati in tre milioni di euro i contributi annuali versati dallo Stato tedesco allo ZdJ. Viene così triplicato l'ammontare di un milione di euro che sin qui veniva devoluto dal Governo allo ZdJ a titolo di liberalità. La somma del contributo statale determinato con l'Intesa resta fissata per i prossimi cinque anni. Nel 2008 le parti dovranno tuttavia verificarne la permanente congruità».

Un più dettagliato bilancio lo stilano nel maggio 2004 Martin Dommer e Sebastian Knauer: nell'anno corrente gli ebrei ricevono dallo Stato 5,68 milioni di euro quali «*Synagogenfonds*, fondi sinagogali» «riparatori», lo *Zentralrat* ne riceve 3, mentre 0,61 milioni vengono versati per «promuovere il dialogo interreligioso e interculturale»; il ministero delle Finanze regala 0,56 milioni per la "Scuola Superiore di Studi Ebraici" di Heidelberg, 0,43 milioni per l'"Istituto Leo Baeck", 0,32 per l'"Archivio Centrale per la Ricerca sulla Storia Ebraica in Germania", 0,15 per il "Comitato Internazionale per Auschwitz", 0,08 per la formazione dei rabbini operata dal "Collegio Abraham Geiger"; il ministero dell'Interno versa 3,6 milioni quale contributo per l'«integrazione» per gli immigrati; dai vari Länder giungono alle varie Comunità 28 milioni; per l'ultima voce, «altri contributi ed esenzioni fiscali», non esistono dati. Totale quindi, cui è da aggiungere l'ultimo punto: 42,43 milioni di euro, diciamo in tutto 90-100 miliardi di lire.

E poiché l'appetito vien mangiando, ecco il 7 aprile 2005 un ulteriore compiacimento della *Jüdische Allgemeine*, «settimanale di politica, cultura, religione e vita ebraica»: «Per il mantenimento dei 144 cimiteri ebraici della regione Rhein-Main/ Südhessen, lo scorso anno il governo di Darmstadt ha stanziato oltre mezzo milione di euro. Della somma, secondo il comunicato delle autorità, 395.000 euro servirono per i 113 cimiteri nei quali non vi sono più inumazioni, mentre gli altri 115.000 euro servirono al mantenimento dei 31 cimiteri tuttora in uso. Il mantenimento dei cimiteri viene curato dai comuni in stretta consonanza col *Landesverband der jüdischen Gemeinden in Hessen* [Unione regionale delle comunità ebraica dell'Assia]».

Alla fine del 1994 i vecchi «tedeschi» ammontano a 43.000, raccolti in 69 comunità, più altri 10.000 non iscritti; a fine 1996 Jeremy Epstein c'informa che altri 40.000, già giunti, sono in attesa di regolarizzazione; nel 1995 Hans Weidenbach prevede che fino al 2000 giungeranno dall'ex URSS almeno altri 300.000 *confrères*, dei quali 200.000 non iscritti ad alcuna comunità (nel 2004 Dommer e Knauer ci daranno immigrati dal 1993, bontà loro, non più di 164.492 ex sovietici, avvertendoci inoltre che gli iscritti allo *Zentralrat* sono 100.000). Persistendo l'attuale tendenza, nel 2050 i figli di tali migranti avranno in loro incontrastato potere tutti i media tedeschi, dalla stampa alla televisione, dall'industria del cinema alle cariche politiche. Non si scordi, inoltre, che la CIA mantiene in Germania un numero di agenti maggiore che in ogni altro paese, che l'ambasciata USA ha il più nutrito staff di «personale diplomatico» che in ogni altro paese e che nella primavera 1998, mentre il direttore della Sezione Europa dell'AJC Rabbi Andrew Baker opera per estorcere sempre nuove «riparazioni», l'AJC apre a Berlino la sede centrale europea.

Sintomatici sono anche i sempre più numerosi matrimoni misti tra ebrei e figli di boss politici, come quello di Andrea Kinkel, figlia di Klaus (capo dei demo servizi BND 1983-87, ministro della Giustizia 1991-92, degli Esteri 1992-98 e presidente della liberale FDP 1993-95), che il 21 ottobre 1995 impalma l'israeliano di Haifa Ofir Tuval. Tuttavia, pur convertita negli USA e madre di una bimba, nel luglio 1998 il ministero dell'Interno israeliano non ne riconosce la conversione, disconoscendola quale ebrea e costringendola a restare tedesca; e ciò, malgrado l'appassionato inter-

vento di Ofir in favore del suocero: «[Quando era ministro degli Esteri] mi teneva sempre informato di quanto riguardava Israele. Anche oggi, se qualcosa mi disturba, posso telefonargli in ogni momento. Klaus Kinkel si sente obbligato verso Israele a causa dell'Olocausto. Per Israele prova profondi sentimenti. Da capo dei servizi segreti tedeschi ha aiutato Israele in molti casi, di cui tuttora la gente non sa nulla» (come detto in prima Appendice, i figli di una convertita saranno sempre «bastardi», cioè *mamzer*, e potranno sposare solo un *mamzer* o un proselita, ma non un vero ebreo; a fare introdurre dalla Knesset tale definizione talmudica nella «laica» legislazione israeliana era stata, nel marzo 1970, non un boss religioso, ma la socialista Golda Meir!).

Un anno dopo a fare scalpore sono la conversione (mediante rabbino ortodosso) e il matrimonio, con un israeliano figlio di oloscampati, della trentenne F.K. (figlia di Harald Quant, a sua volta figlio di primo letto di Magda Ritschel, poi moglie di Joseph Goebbels), detta da Lorenzo Cremonesi, per quanto Harald fosse solo figliastro del ministro della Propaganda nazionalsocialista – «discendente di uno dei più feroci gerarchi del regime di Hitler» (esultante e irridente anche il SWC Efraim Zuroff: «Abbiamo visto diversi casi di persone, Germania, che si sono convertite all'ebraismo per dare un taglio col passato nazista dei loro genitori o nonni. E questa, diciamo la verità, è la nostra più dolce vendetta. Pensate soltanto che cosa può significare, per i "nostalgici" del regime, sapere che i figli e i nipoti dei gerarchi si sono identificati attivamente con il popolo ebraico, definito dai nazisti "la forza satanica più potente del mondo". Oggi è accaduto alla discendenza di Goebbels: peccato che lui non la possa vedere. Spero comunque che si rivolti nella tomba [...] Tutti i figli dei criminali nazisti, in un modo o nell'altro, dopo la guerra hanno dovuto confrontarsi col mostruoso passato dei loro genitori. E, se è vero che non è giusto che le colpe dei padri ricadano sui figli, è comunque un fatto che i discendenti dei gerarchi nazisti dovettero fare i conti, crescendo, con la terribile eredità di orrore che i loro genitori avevano impresso nella coscienza di milioni di uomini»).

Ancor prima, nel 1990, il mondo aveva assistito alla conversione, all'University Synagogue di Los Angeles, di Liesel Appel, figlia di Heinrich Wilhelm Steffens, «*Hitler's minister of education*» (?), bionda trentanovenne «*unable to bear the burden of her family's Nazi history*, incapace di portare il peso della storia nazista dei genitori» (*Moment* agosto 1996); similmente espianti sono altri due matrimoni: nel dicembre 1996 quello della bionda figlia del capogruppo SPD al Bundestag Rudolf Scharping con un senegalese, e nel maggio 2001 ad Istanbul quello del trentacinquenne Peter Kohl, secondogenito dell'ex cancelliere, banchiere a Londra per un istituto svizzero e a capo di una società di consulenza finanziaria, con la trentaduenne ereditiera turca Elif Sözen, figlia di un imprenditore di Istanbul e *junior vice-president* alla *J.P. Morgan*. Singolare al contrario – in quanto non coinvolgente figli di «nazi» o di rieducati – il matrimonio dell'ex lesbica quarantenne psicologa israeliana Tamar Segal, il 13 marzo 1997, col trentunenne stupratore *serial killer* Thomas Holst, insignito di tre ergastoli e detenuto nell'ospedale psichiatrico di Amburgo: l'invaghita strizzacervelli, cui Holst era assegnato quale paziente, l'aveva aiutato ad evadere nel settembre 1995, conquistandosi due anni di carcere, poi ridotti a otto mesi col fattivo ausilio del confratello Itzhak Goldfine, legale e guru dell'originale neofamigliola.

Un punto cardinale nella Strategia Infiltratoria (Rieducazione-Atto-Secondo) è, nel marzo 1995, la nomina del «*Wunderkind*, ragazzo prodigio» Ron (Aaron) Sommer a capo del Consiglio di Amministrazione della *Deutsche Telekom AG*. Nato nel 1949 ad Haifa da madre «ungherese» e padre «russo» – o, secondo altra fonte, da madre «russa» e padre «tedesco» nato Lebowitch, il cognome Sommer essendo, dopo il divorzio dei genitori, quello del patrigno – entrambi oloscampati, cresciuto e laureato in Matematica a Vienna, Sommer aveva già diretto la *Nixdorf* in Francia e la *Sony* in Germania. Già impresa pubblica, la DT, centrale nelle telecomunicazioni, per sette anni viene quindi guidata da un israeliano scelto fra 70 candidati goyim (dopo avere portato l'azienda ad indebitarsi per 67 miliardi di euro, l'ex «bambino prodigio» viene giubilato nel luglio 2002). Non mostrerà certo malizia il lettore che ipotizzi il travaso di dati informatici di ogni tipo in reti computeristiche ebraico-israeliane, o l'affiancamento dei demoservizi nella repressione anti-«nazi», o atti di censura antirevisionista sui servizi Internet da essa gestiti (collateralmente, dal 1997 i servizi informatici del ministero dell'Interno italiano, da quelli connessi con le procedure elettorali ai collegamenti con la banca dati della Polizia, sono gestiti dalla *Siemens Nixdorf Informatica*, con sede certo in Italia, ma con direzione tedesca o «tedesca»!) o anche, più «banalmente», la cooperazione «tecnico-commerciale» con banche d'affari ebraiche come la *Goldman-Sachs*, privilegiata in tutte le transazioni, o direttamente con imprese israeliane produttrici di software e tecnologia via cavo. Un esempio di quanto possa incidere sugli eventi il controllo delle telecomunicazioni, nonché una riprova del concetto di «doppia

fedeltà», lo illustra Stefano Fabei (II) trattando della repressione inglese della sollevazione irachena nell'aprile-maggio 1941: «La sconfitta fu il risultato della mancanza di mezzi e dell'inferiorità degli standard tecnici e di combattimento iracheni, oltre che dell'inaffidabilità della loro intelligence. Vi contribuì, secondo il Mufti, anche una "quinta colonna" costituita dagli ebrei iracheni. Durante i combattimenti George Antonius informò il Mufti che gli ebrei impiegati nel settore telefonico registravano le conversazioni ufficiali per passarle all'ambasciata inglese a Baghdad. In modo analogo agirono i dipendenti ebrei addetti alla trasmissione di telegrammi». Consorziatasi con *France Telecom* e l'americana *Sprint*, la DT, prima rete in Europa e seconda al mondo, opera non solo dall'Atlantico agli Urali, ma anche nell'area del Pacifico. Significativo sull'«immigrazione dall'Est», e sottilmente irridente – oltre al danno, la beffa! – è il commento di *Shalom* nel giugno 1991: «La Germania aveva bisogno di un certo numero di ebrei. In parte, sinceramente, in chiave riparatoria, ma in buona parte per poter dire al mondo: "Vedete, se gli ebrei tornano in Germania vuol dire che potete fidarvi di noi, siamo diventati buoni democratici" [...] Gli ebrei sono stati straordinariamente di moda negli anni Settanta in Germania (occidentale, visto che in quella comunista non ci fu mai nemmeno l'ombra di un pentimento) [...] Il crollo del comunismo nella Germania Orientale (prima della riunificazione) aveva fatto sì che anche da quel governo fiorissero i segni di riavvicinamento agli ebrei: riavvicinamento, pentimento e invito a incrementare la flebile comunità (2500 persone contro le 30-40.000 della Germania di Bonn). Uno degli ultimi gesti del governo della Germania Est è stato quello di aprire un ufficio a Mosca per facilitare l'emigrazione ebraica. E durante la breve vita del governo non comunista della Germania Orientale 2500 ebrei avevano accolto l'invito [...] Nella Germania unificata non sono pochi ancora oggi coloro che vorrebbero vederla un po' più "ebreizzata" e un po' meno tedesca: non si sa mai. E chiedono perciò porte aperte per tutti gli ebrei, verso i quali sentono di avere contratto pesanti debiti [...] All'avanguardia di questo movimento teso ad "ebreizzare" la Germania stanno le numerose femministe presenti al Parlamento di Amburgo, che vorrebbero accordare la nazionalità tedesca a tutti gli ebrei di lingua yiddish. Ma al Parlamento Federale si va assai più lentamente. Al momento di liberalizzare completamente l'afflusso ebraico in Germania, si sono levati dei distinguo. Qualcuno fondato (come sistemare un eventuale afflusso massiccio?), qualche altro pretestuoso (l'ingresso di tanti ebrei non provocherebbe un moto antisemita? avallando così il pregiudizio che sono gli ebrei a far fiorire l'antisemitismo» (è invero notorio che l'«antisemitismo» nasce dalla indebita presenza degli eschimesi, dei bantù e forse dei venusiani, quando non è un prodotto di una perversione originaria della psiche umana!). Come che sia, ci allieta *Shalom*, «sono soprattutto i Verdi e i socialdemocratici a chiedere di facilitare l'ingresso degli ebrei russi». Quanto alle telecomunicazioni, considerate il *business* del futuro e un settore vitale per l'indipendenza di ogni nazione, ricordiamo che in Italia:

• della *Telesystem* è fondatore e amministratore delegato Arturo Artom che, rovinato dalla concorrente *Telecom Italia* (la principale azienda per la telefonia fissa) e dopo breve permanenza all'olivettiana *Infostrada* (società per la telefonia fissa posseduta per il 67% dalla *Olivetti*), viene «recuperato» al Gran Gioco quale amministratore delegato della *Comnet* – la società che commercializza il sistema di navigazione satellitare Viasat, *joint-venture* tra la *Magneti Marelli* del gruppo FIAT e *Telespazio* di *Telecom Italia* – fonda *Your Truman Show*, società di scambio di video *online*, e nel settembre 2007 è membro del *World Economic Forum* che si tiene a Dalian/Cina,

• nel 1999 *Telecom* è guidata dal goy Roberto Colaninno, già amministratore delegato *Olivetti* (del cui c.d.a, come di quello di *Telecom*, è membro Peter Cohen, ex presidente della banca d'affari *Shearson Lehman*, presidente della finanziaria USA *Ramius Capital Group* e intimo del goy), sostituito nel luglio 2001 – dopo l'acquisizione del gruppo telefonico da parte del goy Marco Tronchetti Provera, presidente *Pirelli*, in società con Gilberto Benetton e fratelli della *Benetton* – dal «renano» Enrico Bondi, già amministratore delegato di *Compart* (la *holding* già *Ferruzzi Finanziaria* che controlla i gruppi elettrico *Edison* e chimico *Montedison* e in seguito con la creazione di *Netsystem.com*, azienda che sposta il centro del contendere dal telefono in voce al traffico delle comunicazioni digitali), affiancato dal confratello Luciano Gallo Modena quale capo della sicurezza (il Tronchetti Provera lascia la presidenza nel settembre 2006, sostituito dal superprivatizzatore miliardario neocomunista Guido Rossi, del quale già al cap.XII),

• nella *Omnitel*, la seconda azienda della telefonia cellulare per abbonati (divenuta poi parte del potentissimo gruppo inglese *Vodafone*, capeggiato dal confratello Arun Sarin e con 130 milioni di clienti in ventisei paesi europei nel marzo 2004), ha vasto spazio di manovra, partecipazione e controllo Carlo De Benedetti,

• suo figlio Marco, marito della conduttrice TV shiksa Paola Ferrari (nell'aprile 2008 candidata col partito *La Destra* di ex dissidenti MSI/AN), è amministratore delegato di *Infostrada*, l'azienda *Olivetti* per le telecomicazioni su rete fissa (carriera iniziata a New York nel 1987 nella banca d'affari *Wasserstein, Perella & Co.*, nel 1989 assistente dell'a.d. di *Olivetti Systems & Networks*, indi direttore *marketing* e nel 1994 a.d. di *Olivetti Telemedia*, il gruppo che controlla la società di servizi informatici *Italia Online*, nel 1996 presidente e poi a.d. di *Infostrada*, nel 1998 ivi sostituito dal goy Riccardo Ruggiero figlio del presidente WTO Renato, nel luglio 2001 messo a capo di *Telecom Francia*, sussidiaria che controlla quasi al 100% *9 Telecom Reseau*, il terzo operatore transalpino delle telecomunicazioni fisse, e di *Jet Multimedia*, colosso dei servizi Internet, poi direttore generale e, nel settembre 2002, amministratore delegato di *Telecom Italia* al posto di Enrico Bondi), è amministratore delegato di *Oliman* (la *joint venture* Olivetti-Mannesmann che detiene le partecipazioni di *Infostrada* e *Omnitel*), dal luglio 1999 al settembre 2005 di TIM *Telecom Italia Mobile* (la prima azienda nel campo della telefonia cellulare, rivale della *Onmitel*, sottratta alla *Telecom* e piazzata sotto il controllo *Tecnost*, nel marzo 2004 consorziatasi con l'inglese *Orange*, la spagnola *Telefonica Moviles* e la tedesca *T-Mobile* a costituire il super-

gruppo *FreeMove* – 170 milioni di clienti in ventuno paesi europei e altri 60 nel resto del mondo – alla cui presidenza va il nostro Marco) e dal novembre 2005 *managing director* sezione Italia del gruppo di gestione fondi *Carlyle Group*, affiliato alla *Carlyle Capital Corporation*,

• l'israeliana *Dai Telecom*, controllata da *Polar Investments* e dall'*Edmund de Rotschild Fund*, nel 2003 rileva *Telit*, il marchio del primo produttore di telefonia cellulare italiano (fondato quale *Telital* da un gruppo di ingegneri alla fine degli anni Ottanta, fornitore di milioni di telefonini alla TIM, viene acquistato quale *Telit Mobile Terminals* e presieduto dal presidente *Dai* Uzi Katz, che liquida l'intero *management* italiano sostituendolo con israeliani di maggiore fiducia e sposta la produzione in Corea e a Taiwan), e quindi costituisce una *joint-venture* con la californiana *Ixi Mobile*, produttrice della tecnologia PMG *Personal Mobile Gateway* (la *Ixi*, fondata dagli ex zahalici Amit Haller, presidente e direttore, già attivo per la *Israel Defence Force* e la *Texas Instrument*, e Ziv Haparnas, responsabile dello sviluppo tecnologico, già ingegnere dell'*Intelligence Technological Unit* di Zahal, ha per vicepresidente generale Davide Piamenta, responsabile delle vendite *Dai* e per vicepresidente *marketing* Edgar Auslander),

• amministratore delegato di *Worldcom*, la multinazionale americana per la telefonia fissa poi fusa con la MCI, è Roberto Boaron,

• l'interessamento del generaliano Antoine Bernheim alla STET, omologa della *Telekom*, la quale, controllata al 64% dal capitale pubblico IRI, è stata per anni appetita dai Grandi Gnomi (nell'estate 1995 Bernheim offre a «Lambertow» Dini, primo ministro e «*our man in Rome*» del Terzo Paese di Dio, gli 11.000 miliardi di lire decisi nel febbraio a Parigi in una «riunione ristretta della finanza europea»),

• Samy Gattegno, nato al Cairo nel 1944, a Milano dopo l'aggressione israelanglofrancese del 1956, nell'ottobre 2001 fatto da Ciampi Cavaliere al Merito del Lavoro, fondatore della *Dial Telecomunicazioni*, nel 1987 ceduta al gruppo francese *Alcatel*, è presidente e amministratore delegato di *Alcatel Italia* e capo dell'area Sud Europa della *Business Systems Division*, attivo anche in Israele e nei paesi arabi,

• dal luglio 1999 alla testa di *Blutel*, il consorzio guidato dalla *Società Autostrade* dei supermondialisti Benetton e da *British Telecom* (la prima presieduta dal moscelnizzante Giancarlo Elia Valori, la seconda dall'ebreo Peter Bonfield) e quarto gestore della telefonia mobile dopo *Tim-Telecom*, *Omnitel* e *Wind*, sta lo stesso Valori, *superjuif honoraire* e «*our man in Rome*» del Primo Paese di Dio,

• nel febbraio 2008, protagonista indiscussa della partita che ha visto assegnare da Paolo Gentiloni, ministro prodiano delle Telecomunicazioni, trentacinque licenze d'uso quindicennali rinnovabili delle frequenze *Wi-Max*, il collegamento senza fili ad Internet, è la società umbra *Ariadsl*, il cui azionista di maggioranza (75%) è il fondo americano *Gilo Ventures*, che fa capo al magnate israeliano David Gilo.

• Una nota storica quanto all'incidenza ebraica nella telefonia cellulare è infine l'«italiano» bergamasco Andrea «Andrew» J. Viterbi, cugino dell'iconizzato oloscrittore Primo Levi: esulizzatosi col padre nel 1939, diviene poi consulente NASA e consigliere di Clinton, docente al MIT, alla UCLA e a San Diego, fondatore nel 1985 e proprietario della multinazionale *Qualcomm* – l'azienda che produce il sistema di posta elettronica *Eudora* e nel 1997 fattura 5500 miliardi di lire, poi guidata dal CEO confratello Irwin Jacobs affiancato dal *Chief Technology Officer* Roberto Padovani – padre del CDMA *Code Division Multiple Access*, sistema integrato di telefonia radiomobile di terza generazione imparentato con l'UMTS, e inventore dell'algoritmo che protegge il segnale GSM dai rumori di fondo.

Come negli USA, anche in Germania (e in Austria) lo sviluppo della cinematografia è opera dei proprietari ebrei di catene di teatri. Pioniere assoluto è l'avvocato e scrittore «berlinese» Leo Leipziger il quale, apprezzate a Parigi all'inizio 1896 le strabilianti «fotografie viventi» dei fratelli Lumière, fonda con loro e col barone von Prittwitz una società: il 1° maggio apre i battenti un «Cinematographentheater» nel centro di Berlino, all'incrocio Friedrichstraße-Mohrenstraße. I concorrenti, i tedeschi fratelli Isolar, che già il 26 aprile avevano presentato una prima proiezione, con una tecnica insoddisfacente, all'«Isolatograph» in Unter den Linden n.21, gettano la spugna e cedono l'attività al «russo» Gustav Schönwald, che adotta tecniche di proiezione più avanzate e cambia il nome del locale in «Kinematographie», facendosi egli stesso, pochi anni dopo, regista di pellicole poliziesche-avventurose.

Rilevato nell'ottobre da Oskar Messter, il locale chiude però presto i battenti per mancanza di spettatori, finché nell'agosto 1910 viene riportato in vita quale «Union Theater» da Paul Davidson, presidente della PAGU *Projektions Aktion Gesellschaft Union* (nato nel 1867 a Loetzen nella Prussia Orientale, commerciante di tessuti di Francoforte, suicida nel 1927 in una clinica bavarese), nell'aprile 1904 fondatore a Francoforte – con Hermann Wronker, proprietario di grandi magazzini, Julius Wiesbader, fabbricante di materassi, e Max Bauer, immobiliarista – della AKTG *Allgemeine Kinematographen-Theater Gesellschaft, Union-Theater für lebende und Tonbilder* "Società generale cinematografico-teatrale, Unione teatrale per immagini viventi e sonore", nel

1906 primo proprietario di cinema a Mannheim, nel 1908 fondatore a Berlino del primo «Lichtspielpalast, Palazzo del cinema» nella Alexanderplatz, con mille posti a sedere. Quasi quaranta locali verranno aperti da Davidson col marchio UT, da Francoforte a Colonia, da Elberfeld a Ludwigshafen, da Düsseldorf a Bruxelles, Essen e Bad Homburg, da Barmen a Neukirchen; negli anni Dieci direttore della UT berlinese, nonché direttore amministrativo della *Bioscop Theater GmbH* dei fratelli Greenbaum/Grünbaum (vedi *infra*), è Siegbert Goldschmidt, direttore 1914-24 del locale di prime rappresentazioni «Marmorhaus-Lichtspiele», centrale nella vita culturale weimariana (vicedirettore amministrativo nel Marmorhaus è l'ovvio confratello Eugen Baruch, mentre collabora anche la moglie Klara, procuratrice).

Il boom del cinema a Berlino inizia dieci anni dopo la sua invenzione: nel 1906 i locali attivi nella capitale del Reich sono 21, l'anno seguente ben 142. Le 11 case di produzione a Berlino del 1911, salgono a 25 nel 1914 e balzano a 130 nel 1918. Tra i primi e massimi intermediari «tedeschi» con le produzioni internazionali sono l'«austriaco» Maxim Galitzenstein, rappresentante della francese *Pathé* in Europa meridionale e orientale nonché direttore di locali a Bucarest, Jassy, Atene e Costantinopoli prima di affiancare Messter nel 1910 quale procuratore, e Jules Greenbaum, nato a Berlino nel 1867 Julius Grünbaum, commerciante in tessuti, migrato negli USA nel 1887 con la moglie Emma Kerstein, rientrato nel 1895 da Chicago e dal 1898 uno dei più importanti produttori di pellicole (tra le maggiori società ricordiamo la *Deutsche Bioscop*).

Anche la stampa specializzata, scrivono Stratenwerth/Simon, «è fin dall'inizio un campo d'azione di pubblicisti ebrei»: Siegfried Cohen (fondatore ad Amburgo nel 1906 e caporedattore della *Erste Internationale Kinematographen-Zeitung*, morto nel 1908: gli subentrano Josef Cohen e il tedesco Adolph Neumann), Gustav Cohen (attivo sulla *Internationale Kinematographen-Zeitung*, forse imparentato coi precedenti), Emil Perlmann (fondatore nel 1907 e caporedattore del principale periodico del settore *Der Kinematograph*), Paul Lenz-Levy (dal 1909 il primo critico filmico, su *Lichtbild-Bühne*), Karl Wolffsohn (editore di *Lichtbild-Bühne* dal 1911 al 1933, figlio di commercianti, amministratore della catena di cinema *Lichtburg* e proprietario del cinema «Mozartsaal» sulla piazza Nollendorf), Lotte H. Eisner (la prima donna quale critico filmico, poi curatrice della *Cinémathèque Française*), Willy Haas (nato a Praga nel 1891, sceneggiatore, critico sulla *Tageszeitung für Film, Varieté, Kunst, Mode, Sport, Börse*, caporedattore «anticensorio» del *Film-Kurier*, che nei primi anni Trenta esce in 10.000 copie, critico letterario su *Literarische Welt*, «esule» nel 1933 a Praga, donde fugge nel 1939, sceneggiatore per l'industria filmica di Bombay, in guerra Rieducatore per i prigionieri tedeschi in India, nel 1947 controllore del giornale rieducato della Zona Britannica *Die Welt*, del quale resta redattore fino alla morte nel 1973).

Di particolare rilievo è Alfred «Aros» Rosenthal, nel 1912-15 attivo su *Bild und Film Zeitschrift für Lichtbildnerei und Kinematographie* con Emilie Altenloh ed Herbert Tannenbaum, nel 1918 delegato del *Rheinisch-Westfälischer Filmverleiher-Verband* "Associazione renano-westfalica dei distributori di film" e capo dell'ufficio-stampa della *Bioscop-Concern/Rheinische Lichtbild AG*, presidente del consiglio di amministrazione della *Radio-Film AG*, produttrice e distributrice di pellicole mute, negli anni Venti «il più potente giornalista cinematografico della Germania», successore di Perlmann alla testa di *Der Kinematograph*, nel 1933 a Parigi, poi a Vienna e Praga, deportato a Riga ed ivi scomparso nell'agosto 1943.

Nel 1913 Paul Davidson ed Hermann Fellner, che da otto anni proiettano al pubblico film, fondano una propria casa di produzione che si specializza in vicende tratte dal folklore e dalla mitologia germanica. Con loro compie i primi passi Ernst Lubitsch (nato a Berlino nel 1892 da commercianti di abiti). Dopo una serie di film di successo (quarantadue dal 1914), nel 1923 Lubitsch viene invitato a Hollywood. Nel 1919 Erich Pommer, già rappresentante berlinese della francese *Gaumont* e capo in guerra del *Bild- und Filmamt* "Ufficio per le foto ed il cinema", guida il *Deutsches Eclair* (DECLA), che più tardi si fonde con la UFA *Universum Film Aktion Gesellschaft* (fondata il 18 dicembre 1917 con la partecipazione di Davidson, che diviene uno dei due direttori generali e il personaggio più importante nella produzione), della quale Pommer diviene, nel 1927, produttore-capo. Di Hans Janowitz e Carl Mayer (nato nel 1894 a Graz, nel 1933 «esule» a Praga, poi a Londra, ove muore nel 1944) è il copione di *Das Kabinett des Dr. Caligari*, «Il gabinetto del dottor Caligari» di Robert Wiene (1919). Il pittore Hans Richter (Berlino 1888 - Locarno 1976) produce nel dopoguerra pellicole sperimentali ed astratte.

Altri direttori di catene di locali, produttori, e spesso registi: Max jr «Mutz» Grünbaum (figlio di Jules/Julius, coi fratelli, primo dei quali il più anziano, George, negli anni Venti anche *cameraman*, fondatore di *Greenbaum-Film GmbH* e *Balkan-Orient-Filmgesellschaft mbH*, esportatrice di pellicole nel Vicino Oriente e attiva in prospezioni petrolifere sul luogo), suo zio Max Grünbaum (banchiere, speculatore borsistico e direttore amministrativo della maggior parte delle società dei nipoti), Max Melamerson (capo della *Flora Film GmbH*), Ludwig Berger, Hanns Brodnitz (nel 1925 direttore dei cinema berlinesi della catena *Phoebus-Film*, di cui fa parte il «Marmorhaus», nel 1928 direttore di tutti i cinema UFA berlinesi di prima visione), Herbert Polke (negli ultimi anni Venti tra i maggiori impresari, fondatore nel 1926 del «Beba-Palast Atrium», un colosso con 2000 posti a sedere, deportato a Riga nel 1942), Erich Wagowski (nei primi anni Venti direttore della società di produzione *Filmhaus Bavaria*), Hans Lippmann (nel primo dopoguerra proprietario della *Gloria-Film GmbH*), Erik Charell (nato Karl Löwenberg, lo scopritore di Marlene Dietrich), Emil Cohn, Friedrich Hollaender, Eugen Kürschner, Robert Liebmann, David Melamersohn (*Deutsche Fox Film AG*, import-export per UFA e *Fox*), Seymour Nebenzahl, Julius Pinschewer, Wilhelm Rosenthal (magistrato, direttore di *Deutsche Lehrfilm*), Eugen Schlesinger (decennale capo del personale UFA), Hanns Schwarz, Robert Siodmak, Ludwig Sochaczewer, Joseph Somlo (co-fondatore di una casa-produzione con Fellner), Wilhelm Thiele (nato Isersohn, pioniere dell'operetta filmica), Karl Wiesel, Friedrich Zelnik, Carl Zuckmayer (anche scrittore).

Ebrei sono anche: Lewo Kestenberg, per anni direttore delle edizioni *Cassirer*, amico della comunista Rosa Luxemburg, docente di Musica, *Ministerialrat* e vera e propria potenza in Prussia, durante Weimar, in campo musicale; gli avvocati berlinesi Paul Dienstag (co-autore nel 1932 di un "Manuale di diritto per teatro, cinema, musica e artisti") e Siegel (caporedattore dell'autorevole *Archiv für Urheber-, Film- und Theaterrecht*, "Archivio di diritto per autori, cinema e teatro"); gli avvocati Richard Frankfurter e il fratellastro Arthur Wolff, specialisti del medesimo settore (per anni Wolff è anche direttore commerciale del *Deutscher Bühnenverein*); lo scrittore Alfred Schirokauer, nel 1918 fondatore e presidente del *Verband deutscher Filmautoren*, Unione degli scrittori tedeschi di film, nel 1928-33 direttore culturale della Radio di Lipsia; il capo del Primo Tribunale Regionale di Berlino Erich Weigert, giudice in diritto per teatro e pellicole sonore; Karl Wolffsohn, editore del periodico *Lichtbildbühne* e fondatore della massima biblioteca filmica; docente a Berna e Kiel, Otto Opet è uno dei primi esperti in diritto teatrale; similmente, il sionista avvocato Fritz Pick lo è in diritto cinematografico.

Ebreo è anche lo psicologo e teorico del cinema Rudolf Arnheim, co-editore di *Die Weltbühne*, chiamato in Italia nell'agosto 1933 all'Istituto Internazionale per la Cinematografia Educativa, redattore del bollettino mensile in cinque lingue, attivo nel progetto di un'enciclopedia del cinema, conferenziere al Maggio Musicale Fiorentino del 1934 e al Convegno per l'Educazione Visiva ad Oxford nel 1935, insegnante al Centro Sperimentale di Cinematografia, critico cinematografico sulla *Neue Zürcher Zeitung* e su riviste italiane, migrato negli USA nel 1939.

Il maggiore regista degli anni Venti è Fritz (Friedrich Christian Anton) Lang, nato a Vienna nel 1890 (morto a Beverly Hills nel 1976), il cui capolavoro, *Metropolis* (1927), accusa alla disumanizzazione della moderna società industriale, viene criticato a sinistra «per i suoi tratti fascistoidi» e apprezzato da Hitler e Goebbels. Dopo l'ascesa della Rivoluzione Nazionale, Goebbels lo invita a rimanere in Germania e gli offre la direzione del cinema tedesca. Il regista, la cui madre Pauline Schlesinger è ebrea (cattolicizzata), tuttavia rifiuta ed emigra dapprima in Francia, ove nel 1934 gira una pellicola, e poi negli USA, abbandonando la moglie Thea von Harbou, sceneggiatrice e nazionalsocialista (alla quale imputerà i suddetti influssi «fascistoidi» – la donna sarà uno dei tre sceneggiatori dell'ultimo film del Terzo Reich, il già nominato *Das Leben geht weiter*). L'ultima opera tedesca di Lang (17 film dal 1919) è, nel gennaio 1933, *Das Testament des Dr. Mabuse*, «Il testamento del dottor Mabuse», vietato in Germania il 29 marzo, ma ammesso per la distribuzione estera. Dal 1936 al 1960 il regista gira venticinque pellicole, tra le quali l'unica degna di nota è *Hangmen Also Die*, «Anche i boia muoiono» (1942), fantastoria dell'assassinio di Heydrich cui pone mano come sceneggiatore Bertold Brecht.

Caratteristiche del cinema di lingua tedesca negli anni di Weimar, sia in Austria che in Germania, sono da un lato l'alto numero di cineasti di paesi dell'Europa Centro-Orientale (soprattutto «ungheresi») operanti in tutti i settori, dall'altro la salda presenza delle divisioni europee di due

majors, la *Warner* e la *Paramount*. Con la fine di Weimar e la prima epurazione del giugno 1933, gli ebrei sciamano a Hollywood, Londra, Parigi e Praga. Alcuni, come Max Reinhardt (direttore del *Deutsches Theater* nel 1905-06 e dello stesso *Theater* e dei *Kammerspiele* negli ultimi anni), Lubitsch, von Stroheim e von Sternberg, sono in America già nei primi anni Venti; Reinhardt è anche regista di cinque spettacoli teatrali in Italia nel 1934-35.

Come detto, all'epoca di Weimar gli ebrei sono lo 0,8% della popolazione; la percentuale tra i medici è invece l'11-13, tra gli avvocati il 16, tra i banchieri il 17 (ma in loro possesso o sotto il loro controllo, riporta Werner Sombart e concorda Albert Lindemann, è da decenni una quota tra il 40 e il 50% delle banche, mentre anche Grab/Scheops riporta che «intorno al 1930 un terzo delle imprese attive nella fabbricazione e nel commercio all'ingrosso dei tessili e quasi la metà delle banche private erano in mani ebraiche»), l'11 tra gli agenti immobiliari, il 25 nella vendita al dettaglio, il 30 nel commercio di tessuti e indumenti, addirittura il 70 quali proprietari di grandi magazzini; subito prima della Grande Guerra sono ebrei il 20% dei docenti universitari incaricati e il 7 di quelli di ruolo.

Come scrive Benjamin Ginsberg: «I docenti, gli intellettuali e gli artisti ebrei erano le figure dominanti nel teatro tedesco, nella letteratura, nella musica, nelle arti figurative, nell'architettura, nella scienza e nella filosofia [...] Ebrei erano inoltre i più influenti critici teatrali, artistici, musicali e letterari, come pure i proprietari delle più importanti gallerie d'arte e dei più importanti teatri [...] I giornalisti, gli scrittori, i drammaturghi e gli intellettuali ebrei erano tra i più decisi oppositori delle istituzioni e delle forze vicine alla destra politica antirepubblicana». Identico Moshe Zimmermann: «Ancor più della politica di Weimar, la cultura della repubblica di Weimar passa quale "serra" nella quale gli ebrei trovarono la loro vera casa. Anche nella letteratura contemporanea si trova sempre ancora la tesi che gli ebrei avrebbero giocato un ruolo di primo piano nella formazione dello spirito di Weimar. Talora ci si spinse talmente avanti da definire la cultura della repubblica di Weimar un "dialogo fra ebrei" [*einen "innerjüdischen Dialog"*]».

«*Without the Jews there would have been no "Weimar culture"*, Senza gli ebrei non ci sarebbe stata nessuna "cultura di Weimar"», aveva concluso, un ventennio innanzi, anche l'«inglese» Walter Laqueur. E la stessa atmosfera di sradicamento psicoesistenziale aveva gravato, ancor prima, sull'Austria. Così, ricordando, lo scrittore Jakob Wasserman: «Pressoché tutti coloro coi quali venni in contatto intellettuale o di amicizia erano ebrei [...] Mi accorsi presto che la vita pubblica era interamente dominata dagli ebrei. Le banche, la stampa, il teatro, la letteratura, la vita di società, tutto era in mani ebraiche».

Così, oggi, Brigitte Hamann: «Certo la componente ebraica nella cultura e nelle scienze nella Vienna *fin de siècle* era sproporzionatamente grande, rispetto alla società che sosteneva il *modernismo*: ai committenti delle costruzioni, ai mecenati, ai compratori e al semplice pubblico che ammirava i pezzi d'arte moderna, frequentava le esposizioni e ascoltava la musica moderna. Ma il concetto "ebreo" a Vienna significava molto più che non l'appartenenza alla religione mosaica. Significava soprattutto un atteggiamentpo intellettuale libero, teso verso l'internazionalità e che non era né clericale, né nazionalista e non aveva remore a rompere con la tradizione, osando cose nuove e infrangendo i tabù. Di tale cerchia facevano parte sia gli ebrei osservanti sia gli ebrei da lungo tempo convertiti, ma anche i cosiddetti *judenknechte*, i servi degli ebrei, e cioè coloro che erano amici degli ebrei, lavoravano con loro e pensavano in modo simile al loro». Ovvia, quindi, l'opposizione, sempre più ferma, ai valori predicati dall'ebreo: «Che cos'è per lui il suolo, che cos'è per lui la nostra preziosa terra patria, i prati umidi, la foresta mormorante? Che altro se non oro luccicante che produce altro oro come interessi?», si chiede, sotto il titolo *Zur Judenfrage*, il periodico *Der deutsche Eisenbahner* (Il ferroviere tedesco) del 20 novembre 1908.

Ovvio il risentimento di chi non concordi con la volontà, dichiarata, di distruggere l'«antico mondo», le usanze popolari, le tradizioni degli avi: «Si ha degenerazione culturale quando la personalità non ha più coscienza delle proprie radici che affondano nel sangue e nella vita del popolo. Analoga manifestazione di degenerazione è il carente impulso popolare all'autoconservazione, la carente coscienza di un'accoglienza dell'elemento straniero nel proprio carattere nazionale; in tutto ciò si evidenzia quanto sia giusto parlare di degenerazione e cioè di carente sensibilità per la propria specie», accusa il pangermanista Friedrich Siebert, tre anni dopo, nel 1911, sul periodico *Unverfälschte Deutsche Worte* (Parole tedesche di verità).

Ovvia quindi, e magari condivisibile, la notazione di Hitler: «Un'altra grave responsabilità dell'ebraismo si profilò ai miei occhi quando imparai a giudicarne l'attività nella stampa, nell'arte, nella letteratura e nel teatro. Qui tutte le affermazioni untuose servivano meno, o nient'affatto. Bastava guardare uno dei manifesti, studiare i nomi dei produttori spirituali di quell'oscena robaccia fatta per il cinema e il teatro, allora tanto decantata, per diventare duri per lunga pezza. Era pestilenza, pestilenza spirituale, peggiore della morte nera di un tempo, con la quale si infettava il popolo. E in quale quantità si produceva e spargeva quel veleno! [...] Cominciai allora ad esaminare attentamente i nomi di tutti i facitori di tali laidi sottoprodotti della vita artistica. Il risultato fu sempre peggiore per l'atteggiamento da me tenuto passato nei riguardi degli ebrei. E se anche il mio atteggiamento vi si ribellava mille volte, la ragione non poteva che trarne le logiche conseguenze. Il fatto che i nove decimi di tutta la sporcizia letteraria, di tutte le banalità artistiche e di tutte le scemenze teatrali fossero da addebitare a quel popolo che rappresentava la centesima parte degli abitanti del paese, non era più contestabile; era proprio così» (*Mein Kampf*, I 2).

Interessanti, nota Astrid Horn, le statistiche e il commento espresso nel 1993 dallo storico del cinema Hans Borgelt nel volume *Die UFA, ein Traum - 100 Jahre deutscher Film*, "L'UFA, un sogno - Cent'anni di cinema tedesco", prefato dal regista Volker Schlöndorff: «Quanto grande fosse la quota degli artefici ebraici del cinema nella Germania prenazista, ce lo dice una statistica del triennio 1930-32, che possiamo considerare affidabile anche se, o proprio perché, fu pubblicata nel trattato antisemita di Neumann/Belling/Betz *Film-Kunst, Film-Cohn, Film-Korruption*»:

sceneggiatori (media ebraica per il triennio, 45%): *1930* - 146 film/lungometraggi di 95 autori, dei quali 46 ebrei (il 48%), *1931* - 144 film di 119 autori, dei quali 57 ebrei (ancora il 48%), *1932* - 130 film di 115 autori, dei quali 47 ebrei (il 40%),

copioni (media ebraica per il triennio, 73%): *1930* - dei 146 film, ne sono scritti da ebrei 96 (due in media per autore) per il 65%, *1931* - 144 copioni, dei quali 119 di ebrei per l'82%, *1932* - 130 copioni, dei quali 92 di ebrei, per il 70%,

registi (media ebraica per il triennio, 46%): *1930* - i 146 film sono di 81 registi, dei quali 35 ebrei (il 43%), *1931* - i 144 film sono di 83 registi, dei quali 40 ebrei (il 48%), *1932* - i 130 film sono di 72 registi, dei quali 34 ebrei (il 47%),

lungometraggi (media ebraica per il triennio, 52%): *1930* - dei 146 film ne sono girati da ebrei 78 (due in media per regista) per il 53%, *1931* - dei 144 film ne sono girati da ebrei 77 (il 53%), *1932* - dei 130 film ne sono girati da ebrei 62 (il 48%),

compositori (media ebraica per il triennio, 56%): *1930* - la musica di 101 film sonori è composta da 50 musicisti, dei quali 31 ebrei (il 62%), *1931* - per 142 film i compositori sono 64, dei quali 39 ebrei (il 60%), *1932* - la musica di 129 film è composta da 49 musicisti, dei quali 22 ebrei (il 45%),

produttori (media ebraica per il triennio, 86%): *1930* - dei 146 film prodotti, 128 lo sono da case di proprietà ebraica (l'87%), *1931* - dei 144 film prodotti, 120 lo sono da ebrei (l'83%), *1932* - dei 130 film prodotti, 112 lo sono da ebrei (l'86%),

case di produzione (media ebraica per il triennio, 67%): *1930* - su 63 case di produzione, 44 sono dirette da ebrei (il 70%), *1931* - su 67 case, 41 sono dirette da ebrei (il 61%), *1932* - su 64 case, 45 sono dirette da ebrei (il 70%),

case di distribuzione (media ebraica per il triennio, 82%): *1930* - delle 29 case di distribuzione presenti in Germania, 23 sono di proprietà ebraica (il 79%), *1931* - su 28 case, 24 sono ebraiche (l'86%), *1932* - su 26 case, 21 sono ebraiche (l'81%).

A prescindere da personaggi attivi nel cinema muto fin dalla sua nascita, il seguente elenco concerne la presenza ebraica soprattutto nelle 632 pellicole sonore girate in Germania (e Austria) negli anni 1929-1933 (quelle girate nei dodici anni della Rivoluzione Nazionale sono circa 1100). Gran parte delle persone nominate il lettore le ha conosciute sotto altro nome nei capitoli XI-XIII, XV e XIX-XXI.

Registi: Edmund Albert Edel (1863-1934, anche grafico, sceneggiatore, illustratore di *Trivialliteratur* "letteratura triviale"), Joseph Delmont (nato nel 1873 Joseph Polak o Karl Pick a Krems in Austria, morto di appendicite nel 1935 a Bad Pistyan in Cechia, sessantaquattro pellicole dal

1911 al 1927), Jakob Elias Poritzky (cinema muto), Lupu Pick (nato nel 1886 a Jassy in Romania, secondogenito di commercianti, attore in Svizzera, produttore, dal 1928 presidente del sindacato DACHO *Dachorganisation der Filmschaffenden* "Associazione a tutela dei cineasti", rinnega il giudaismo nel 1930, muore a Berlino nel 1931), Carl (Karl) Wilhelm (nato nel 1872 a Vienna, pioniere del cinema muto, già attore, nel 1933 riparato a Vienna, dove le tracce scompaiono nell'ottobre 1935; i figli Hans e Wolfgang, attivi nella produzione e distribuzione, migrano negli USA e a Londra), Ernst Deutsch (anche attore), Slatan Dudow (certamente goy comunista bulgaro, ma da considerarsi ebreo onorario per le amicizie intrattenute, autore del lungometraggio *Kühle Wampe - Wem gehört die Welt?* "Kühle Wampe - Di chi è il mondo?", 1932, girato sull'omonimo campo berlinese di baraccati in un'ottica marxista, sceneggiatura di Bertold Brecht, musiche di Hanns Eisler, distribuita negli USA col titolo "Dove va la Germania?"; riparato in Francia nel 1933, si stabilisce nel dopoguerra nella DDR),

Paul Leni (nato nel 1885 Paul Josef Levi a Stoccarda, all'inizio del 1917 gira scene di propaganda bellica sul fronte russo, nel 1922 fonda la propria *Paul Leni Filmgesellschaft mbH,* producendo film muti di stampo espressionista, muore a Hollywood nel 1929), Robert Wiene (38 film dal 1914 al 1934; un'ultima pellicola la gira in Francia con Robert Siodmak nel 1938, anno della morte), Isidor Gesang (alias John Gottowt, nato a Lemberg nel 1881 da commerciante di alcolici, anche attore soprattutto di teatro, marito di Lisa Adler), Heinrich/Henrik Galeen (nato Heinrich Wiesenberg, marito di Elvira Adler e cognato di Gesang, anche sceneggiatore ed attore a Berna e San Gallo, definito da Ephraim Katz «*German* [...] *of Dutch or Czech origin*» che emigra «negli USA nel 1933 dopo l'ascesa al potere dei nazi»), Ewald Andreas «E.A.» Dupont (1891-1956, figlio di Hermann scrittore e caporedattore della *Berliner Illustrierte*, venti pellicole tedesche dal 1917 al 1925, sei in Inghilterra dal 1928 al 1931, altre tre in Germania dal 1931 al 1933, tredici negli USA fino al 1954, attivo antifascista, alcolista, morto nel 1956 a Los Angeles), Ludwig Berger (nato Bamberger), Rudolf Bernauer (anche direttore teatrale), Max Mack (nato ad Halberstadt nel 1884 Moritz Myrthenzweig da un cantore sinagogale, allievo di Reinhardt, anche attore ed autore, nel 1933 migrato a Londra e poi ad Hollywood), Reinhold Schünzel, Friedrich Dalsheim, Mark Sorkin (assistente di G.W. Pabst, attivo nel 1924-25 per la *Sofar-Film GmbH* del «russo» Michael Salkin),

Friedrich Zelnik (nato nel 1885 a Cernowitz, laurea in Legge a Vienna, impresario teatrale a Berlino, nel 1915 fonda la *Berliner Film-Manufaktur*, produttrice di oltre 120 pellicole dal 1917 al 1922, nel 1933 migra a Londra, fonda una propria società di produzione, attivo in Olanda nel 1938-39, morto a Londra nel 1950), Robert Siodmak (nato nel 1900 a Memphis/Tennessee, «rimpatriato» negli anni Venti, sette pellicole tedesche dal 1929 al 1933, otto francesi fino al 1939, ventitré americane fino al 1952 e quindici tra tedesco-occidentali e a co-produzione varia fino al 1969), Richard Oswald (nato Ornstein/Orenstein a Vienna nel 1880, attore teatrale dal 1900 al 1913, nel 1914 pubblicitario per la *Deutsche Vitascope GmbH* dei Greenbaum/Grünbaum, sceneggiatore e produttore con proprie società già durante la Grande Guerra, regista dal 1914 di più di 150 film, soprattutto muti, produttore nel 1919, con la consulenza del confratello Magnus Hirschfeld, *Sanitätsrat* al ministero dell'Interno prussiano, dei film-spazzatura *Prostitution* e di *Anders als die Anderen*, "Diverso dagli altri", la prima pellicola pro-omosex della storia; «esule» dal 1934 in Inghilterra, Francia, Austria ed USA, diverrà meglio noto per la regia di numerosi episodi di *serials* TV come *Perry Mason, Bonanza* e *Star Trek*; nel 1957 gli viene conferito la Bundesverdienstkreuz, muore nel 1963),

Robert Wohlmuth, Alfred Zeisler, Wilhelm Dieterle (nove pellicole tedesche dal 1923 al 1929; lascia la Germania nel 1930, cinquantasette film americani fino al 1957, indi altri quattro a co-produzione varia), Max Nosseck, Stefan Székely, Kurt Bernhardt, Leo Mittler, Martin Herzberg, Alexander Granach (nato Jessaja Szajko Gronach a Wierzbowce/Galizia, nel 1890, morto a New York nel 1945), Anatol Litwak (cinque pellicole tedesche dal 1930 al 1932, poi negli USA), Paul Merzbach, Jaap Speyer, Michael/Mihaly Kertesz (dopo 26 pellicole ungheresi, 19 tedesche dal 1919 al 1926, indi 104 americane fino al 1961), Leo Lasko, Max (Maximilian) Neufeld (successi negli ultimi anni del muto e nel primo decennio del sonoro; «esule» dal 1933, è attivo in Italia dal 1939 al 1947), Leontine Sagan (Schlesinger), Hans Behrendt, Paul (Pal) Fejos, Victor Kaminski, Robert Reich, Siegfried Dessauer, Hans Hinrich («esule» in Italia, ove opera a Cinecittà),

Georg Wilhelm Pabst (nato a Raudnitz/Boemia nel 1885, morto a Vienna nel 1967, oltre a film muti autore nel 1930 del disfattista *Westfront 1918*, in Francia e a Hollywood nel 1933, di nuovo in Francia nel maggio 1936, «per quanto di pura discendenza ebraica» dal 1940 attivo agli stabilimenti *Bavaria* di Monaco, nel dopoguerra autore di documentari rieducativi), Paul Czinner (nove pellicole tedesche e una inglese dal 1919 al 1932, nove inglesi e una francese dal 1934 al 1966; più noto come sceneggiatore), Otto Ludwig Preminger (una pellicola nel 1931), Max Ophuels (il già detto Oppenheimer, cinque pellicole dal 1930 al 1933, undici francesi, una italiana nel 1934 ed una danese, quattro americane dal 1940 al 1949, quattro francesi fino al 1955), Karl Grune (nato nel 1885 a Vienna Berthold Grünwald, anche attore e regista scenico e filmico-muto, marito di Beate Schach sorella di Max, il critico cineteatrale del *Berliner Tageblatt*, col quale nel 1922 fonda la *Stern-Film GmbH* e poi una società col proprio nome, dal 1930 vicepresidente della DACHO di Lupu Pick, nel 1931 direttore di produzione della EMELKA *Münchener Lichtspielkunst AG*, nel 1933 a Londra con gli Schach, muore nel 1962),

Joe May (nato a Vienna nel 1880 Julius Otto Mandel/Mandl da Bernhard commerciante in granaglie; la moglie Hermine Pfleger alias Herma Angelot, cantante di operette, è attrice teatrale col nome di Mia May; la figlia Eva, attrice quindicenne nel 1917, già nel 1918 è l'eroina della serie filmica «Eva May», affiancata dal primo marito Martin Liebenau alias Erik Lund; degli zii paterni: Ludwig e Sigmund sono produttori e commercianti internazionali di armi, Ignaz entra in politica, dapprima col sindaco «antisemita» di Vienna Karl Lüger, Ferdinand è medico e, divenuto cieco, guaritore miracoloso), Lothar Mendes (nel 1921 secondo marito di Eva May), Manfred Noa (grafico d'arte e di manifesti, nel 1923 terzo marito di Eva May, la quale al contempo intreccia legami col cugino Fritz Mandl, suicidandosi poi, il 10 settembre 1924, a Baden presso Vienna; Fritz Mandl migrerà nel 1938 con 37 milioni di franchi svizzeri, fonderà in Argentina una nuova fabbrica d'armi e rientrerà nel 1955 a capo della *Hirtenberger Patronenfabrik*).

Attori cinematografici (per la massima parte provenienti da esperienze teatrali): Hans Ahrens, Gitta Alpár (nata Regina Klopfer, «ungherese», ha un figlio dall'attore tedesco Gustav Froelich), Irene Ambrus, Brita Apelgreen, Bruno Arno, Siegfried Arno, Rose Barsony, Albert Bassermann (migrato negli USA con la moglie nel 1934, nel 1946 in Svizzera e poi BRD), Else Bassermann, Oskar Beregi, Elizabeth Bergner (nata a Drohobycz/Polonia, attiva nel Partito Comunista Austriaco), Trude Berliner, Curt Bois, Felix Bressart (nato Breslau), Eugen Burg, Hugo Emil Döblin, Ludwig Donath, Max Ehrlich, Bruno Eichgrün, Irene Eisinger, Marie Eisner, Julius Falkenstein, Hans Feher, Hertha Feiler (quarto-ebrea, seconda moglie del popolare attore Heinz Rühmann, che la sposa dopo avere divorziato, consigliato da Göring, dalla prima moglie ebrea Maria Bernheim), Erika Fiedler, Else Fink, Fritz Fischer, Maria Forescu (nata a Czernowitz), Arno Frey, Olivia Fried, Alphons Fryland, Franziska Gaal, Theresa Gerson, Paul Graetz, Thea Grodyn, Arthur Grosse, Fritz (Franz Friedrich) Grünbaum (anche sceneggiatore), Herbert Grünbaum, Max Grünberg,

Dolly Haas, Leonhard Haskel, Else Heller, Paul Henckels (*Halbjude*, rimasto indisturbato durante il Terzo Reich, ruoli in 97 pellicole dal 1933 al 1945), Oskar Homolka, Kurt Horwitz, Martin Jacob, Ruth Jacobsen, Emil Jannings, Bruno Kastner, Ursula Kastner, Hedy Kiesler, Rosa Kirchner-Lang, il negroide Fritz Kortner o Körtner *né* Fritz Nathan Kohn/Cohn, Arnold Korff, Martin Kosleck (terzo marito di Eleonora Mendelssohn, negli USA dal 1933, attrice teatrale), Leopold Kramer, Evelyn Künneke (di madre ebrea Katarina Krapotkin alias Garden; non solo indisturbata, ma tra le massime star anche negli anni di guerra), Max Landa, il «ceco» Franz (Frantisek) Lederer, Kurt Lilien (Lilienthal), Peter Lorre (Laszlo Löwenstein), Cäcilie Lvovsky, Kurt Mainzer, Rena Mandel, Lucie Mannheim, Paul Marx, Fritzi Massary (Frederike Massarik o Masareck), Hanna Meron (Maierzuk, bambina in *M* di Lang, poi attrice del Teatro Cameri), Alexander Moissi (nato a Trieste), Lilly Molnar, Annelore «Lore» Mosheim, Grete Mosheim (1905-1986, *Halbjüdin*, migrata a Londra nel 1934, sposa al re americano delle ferrovie Howard Gould, ad Oskar Homolka e al giornalista del *Times* Cooper, rientrata nel 1952), Iwan Mosjukin, Jack Mylong-Minz, Carola Neher (sposata al drammaturgo socialista Klabund e al comunista Anatol Becker, liquidato nelle purghe del 1937; «esule» nel 1933 a Praga e a Mosca, viene incarcerata per essersi rifiutata di entrare nello spionaggio sovietico; viene fucilata il 28 giugno 1942 nel gulag di Orenburg),

Eugen Neufeld, Paul Noack, Herbert Nussbaum, Paul Otto (nato Schlesinger, marito dell'attrice Charlotte Klinder, direttore della Fachschaft Bühne, "Sezione Palcoscenico", del Reichsthea-

terkammer, "Camera Statale del Teatro", fino all'ottobre 1942, suicida il 30 novembre 1943 dopo la scoperta dell'identità ebraica sua e della moglie), Max Pallenberg (*né* Palmbaum, marito di Fritzi Massary; la figlia Liesl sposa lo scrittore Bruno Frank, col quale nel 1937 emigra negli USA), Kurt Pulvermacher, Michael Rasumny, Emanuel (Ernst) Reicher, Ellen Richter, Elvira Rosen, Liselotte Rosen, Trude Rosen, Johannes Roth, Eduard Rothauser, Siegfried Rumann, Heinz Sarnow, Joseph Schmidt (tenore alla radio), Leo Slezak (*demi-juif*, più noto come attore teatrale a cavallo del secolo, ammirato da Hitler), Walter Slezak (suo figlio, operette e muto), Vladimir Sokoloff, Maria Solweg, Eva Speyer (già a Milwaukee e New York), Mara Spiegel, Camilla Spira (inattiva 1934-49), Fritz Spira, Ernst Stahl-Nachbaur (*Halbjude*), Leonhard Steckel, Lotte Stein, Anna Sten (poi negli USA), Hans Stern, Katja Sterna, Julius Stettner, Willi Stettner, Salka Steuermann (poi moglie di Berthold Viertel), Ludwig Stössel, Edmée Symon, Szöke Szakall, Richard Tauber (nato Ernst Seiffert, cantante operistico), Viktor Trivas, Bernhard Veidt, Conrad Veidt, Ernst Verebes, Otto Wallburg (Wasserzug), Hans Wassmann, Geza Weisz, Adolf Wöhlbruck, Peter Wolff, Ernst Wurmser.

Sceneggiatori: Jacques Burg, Walter Turszinsky, Ludwig Hirschfeld, Murray Roth, Hans Székely, Emmerich Pressburger, Leo Lasko, Robert Liebmann, Michael Linsky, Kurt Siodmak (Curt in Inghilterra, fratello di Robert), Heinrich Fraenkel (nato in Polonia nel 1897, critico cinematografico, negli anni Venti capo della pubblicità in Europa di numerose società hollywoodiane, migrato a Londra nel 1938), Gina Fink, Heinz Goldberg, Walter Jonas, Leo Birinski, Ludwig Biro, Ilia Salkind, Paul Czinner (marito di Elizabeth Bergner), Felix Salten (Siegmund Salzmann), Robert Blum, Walter Mehring, Paul Franck, Billy (Samuel) Wilder, Hermann Kosterlitz, Victor Trivas (anche regista nel 1931 del film pacifista *Niemandsland*, "Terra di nessuno", poi soggettista e sceneggiatore in Francia e negli USA), Leonhard Frank (suo collaboratore, assiduo, con i pittori ebrei Paul Cohen Portheim e Rudolf Leonhard ed il goy George Grosz, del *Romantisches Café*, ritrovo dei *Salonkommunisten* berlinesi, la crema dei «comunisti da salotto» weimariani), Walter Reisch (poi attivo a Hollywood), Herbert Rosenfeld, Berthold Viertel (anche regista teatrale e cinematografico), Adrian Wettach («Grock»), Wilhalm Speyer, Benjamin Glazer (regista di Tom Mix negli States), Max Jungk, Harry Kahn, Fritz Friedmann-Frederich, Karl Farkas, Siegfried Bernfeld, Josef Than, Friedrich Kohner, Carl Zuckmayer (autore dello *script* di *Der blaue Engel*, «L'angelo azzurro», 1930), Eugen Szatmari, Rudolf Bernauer, Heinz Goldberg, Stephen Mihaly, Felix Joachimson, H. Curjel.

Compositori filmici: Bronislau Kaper, Alexander Laszlo, Franz Wachsmann, Paul Dessau, Friedrich Holländer (rientra a Monaco nel dopoguerra), Marcellus Schiffer, Hans May, Kurt Schwabach, Ben Berlin, Ernö Rapee, Bernard Homola, Stephan Weiss, Ferdy Kauffmann, Erik Bergson, Mischa Spoliansky, Nikolaus Brodszky, Norbert Glanzberg, il «viennese» Friedrich Feher (anche attore e regista), Hans Salter, Emmerich Kalman, Michael Lewin, Fritz Goldschmidt, Robert Gilbert, Michael Eisemann, Bernhard Grün, Walter Jurmann, Gregor Skolnik, Leo Ascher, Rolf Jacobi, Heinz Lewin, Werner Singer, Heinz Letton, Walter Landauer, Herbert Lichtenstein, Rose Lichtenstein, Kurt Lewinnek, Kurt Levaal, Joe Hajos, Mart Fryberg, Franz Schönbaumsfeld, Richard Lert (nato Levi, *conductor*, marito della scrittrice Vicki Baum).

Tra i **direttori di fotografia** ricordiamo: Theodor Sparkuhl, Karl Freund (nato nel 1890 a Königsdorf an der Elbe alias Dvur Králové nad Laben da un fabbricante di vetrerie, nel 1929 si porta ad Hollywood), Eugen Schüfftan ed Otto Heller.

Scenografi: l'«ungherese» Ernö Metzner (dal 1933 in Francia, Inghilterra e USA), Rudi Feld ed Herbert Selinger (teatro), Ernst Julian Stern (teatro, caricaturista e docente alla berlinese *Kunst- und Gewerbeschule*, Scuola d'Arte e Mestieri), la *Halbjüdin* Gret Palucca (coreografa, attiva durante tutto il Terzo Reich).

Quanto agli **attori soprattutto o solo teatrali e cantanti operistici** citiamo, attivi tra Ottocento e Novecento, gli «austriaci» Hans Pagay, la moglie Sophie Berg, Josephine Pagay e Kathi Frank (nata Frankl) e i «polacchi» o «ungheresi» Ludwig Barnay, Bugomil Dawison, Ferdinand Dessauer (nato Dessoir), Sigwart Friedmann, Gustav Kadelburg, Gustav Kober, la «viennese» Maria Pauline Lucca (1842-1908, soprano), Maximilian Pol, Therese/Terka Csillag (convertita cattolica), Adolf von Sonnenthal (per anni stella del viennese *Hofburg Theater*), Alexander Strakosch, Leopold Teller e l'«austriaco» nato a Praga Heinrich Teweles;

inoltre: Ruth Abramowitsch (danzatrice e coreografa, prima ballerina alla *Staatsoper* di Berlino), Conrad Alberti (Sittenfeld, anche scrittore, drammaturgo e critico), Lena Amsel, Bruno Arno (nato Aron, ballerino e coreografo), la femminista e lesbica Anita Augspurg (anche fotografa, giurista e attivista politica), Rudolf Bamberger, Paul Baratoff, Ludwig Barnay (anche regista), Rudolf Beer, Alfred Berliner, Otto Bernstein, Rosa Bertens (*Halbjüdin* nata a Costantinopoli), Sibylle Binder, Ilse Bois, Richard Breitenfeld, Werner (Shimon) Bukofzer, Eugen Burg, Lydia Busch, Kurt Cerff, Julia Culp, Ernst Deutsch, Hugo Emil Döblin (fratello dello scrittore Alfred, anche cabarettista, fondatore e direttore della prima scuola di arte filmica sonora a Berlino), Alice Dorell (Dröller), Robert Dorsay (Stampa), Max Ehrlich, Lilli Eisenlohr, Camilla Eisenschütz, Franz Engel, Julius Falkenstein, Karl Farkas, Maria Fein, Herta Felden, Jakob Feldhammer, Maria Fein, Elena Fels, Ella Flesch e Beatrice Freudenthal-Waghalter (cantanti operistiche), Walter Fried, Rita Georg, Kurt Gerron (Gerson, anche attore, produttore e regista cinematografico), Dora Gerson (prima moglie di Veit Harlan, morta ad Auschwitz nel 1943), Valeska Gert (figlia del commerciante Theodor Samosch), Therese Giehse (Gift), Ernst Ginsberg (anche direttore scenico), Joseph Glücksmann, Jenny Golder, Herbert Grünbaum (nato Tuvia Grinbaum, anche direttore teatrale),

Ilka Grüning (nata Grünszweig), Julius Guttmann (cantante), Peter Hammerschlag (cabarettista), Max Hansen, Ludwig Hartau, Annemarie Hasel-Hirsch, i fratelli Anton e Donat Herrnfeld, Hans Hinrich (Hans Heinrich Prager), Fritz Hirsch, Kurt Thomas Horwitz (battezzato), Mirjam Horwitz, Grete Ilm, Maria Ivogün (cantante, padre «ungherese»), Hans Jabloner (cabarettista), Paul Walter Jacob (anche drammaturgo), Walter Jacob (attore e cantante, fondatore della *Naturbühne* di Haarlass), Grete Jacobson, Hermann Jadlowker (cantante), Ernst Josephson (anche pittore), Joseph Jarno (Kohner),

Paul Kalisch (cantante), Erwin Kalser (Kalischer), Gertrud Kanitz, Lilly Kann, Oscar Leopold Karlweis, Claude Kipnis (mimo), Alexander Kipnis (basso), Alvin Kronacher, Hella Kürty, Selma Kurz e Friedel Lachmann (cantanti), Lotte Lenya (nata Karoline Wilhelmine Blamauer, moglie del compositore Kurt Weill), Lotte Leonard (soprano), Siegfried Lewinsky, Paul Lewitt, Eduard Lichtenstein e Julius Lieban (tenori), Emil Lind (anche drammaturgo), Paula Lindberg in Salomon (cantante), Margo Lion, Emanuel List (basso), Friedrich Lobe (Lobenstein), Kurt Lubinski (anche giornalista), Hans-Karl Magnus (nato Rosenberg), Wilhelm Malten (Willy Victor Mastbaum), Arnold Marlé (marito di Lilli Freud, nipote di Sigmund e recitatrice di poesia), Eleonore von Mendelssohn, Ottilie Metzger-Lattermann (cantante), Martin Miller (Rudolf Müller), Paul Morgan (Morgenstern, cabarettista), Sigmund Nunberg, Paul O'Montis (Wendel, nato a Budapest), Daisy Maria Orska (nata Rachel Blindermann), Hans Pagay, Hertha Pauli (poi scrittrice), Joseph Plaut, Max Pohl (Max Pollak Meier), Willy Prager, Emanuel Reicher (1849-1924, primo attore della *Freie Bühne*, anche regista, emigrato negli USA nel 1915), Frederick Ritter, Ida Roland (prima moglie del conte Richard Coudenhove-Kalergi, fondatore di *Paneuropa*), Lia Rosen, Willy Rosen (nato Rosenbaum, soprattutto nella «rivista»),

Egon Sala, Jenny Schaffer-Bernstein, Norbert Schiller (Veilchenblüt), Fritz Schönfeld, Jessie Schwamborn, Joseph Schwarz, Vera Schwarz, Julius Seger, Sil-Vara (il giornalista Victor Silberer, cabarettista), Adolf von Sonnenthal (Pest 1834 – Praga 1909), Ben Spanier, Hermann Speelmans, Mela Hartwig in Spira (anche scrittrice, figlia del sociologo Theodor Hartwig), Daniel Spitzer, Leonhard Steckel, Antonie Strassmann, Mathilde Sussin, Gabriele Tergit (Elise Reifenberg), Robert Thoeren (poi, sceneggiatore a Hollywood), Emile Thomas (Emil Tobias), Irene Triesch (nata a Vienna nel 1877, suicida nel 1964, moglie del pianista goy Frederic Lamond), Lisl Valetti, Fritz (Salomon) Valk, Anni Vara, Rose Walter, Frieda Weinberger (cantante anche quale Frieda Cornelius, figlia di Rabbi Joseph Cohn), Rudolf Weinmann, Dora Weiss (madre di Robert Dorsay), Walter Wicclair (nato Weinlaub/Wielau, anche regista), Fritz Wisten, Meta Wolff (moglie dell'attore goy Joachim Gottschalk, convertita evangelica, suicida, col veronal e col gas, con lui e col figlio Michael per non sottostare alle pressioni di Goebbels per un divorzio, la sera del 5 novembre 1941, «silenziosi e discreti come hanno vissuto»), Max Zilzer (attivo anche con lo pseudonimo di Paul Andor, attore anche cinema muto).

Citiamo infine l'oloscampato Helmut Doork, di cui ci ragguaglia, sublime nell'umanizzare i nazicarnefici, Stefano Lorenzetto: «Helmut Doork era un famoso clown tedesco. Fu arrestato dalla Gestapo e internato ad Auschwitz, dove gli assegnarono il terribile compito di rallegrare i bimbi

ebrei condotti verso le camere a gas. Doveva convincerli che andavano a farsi la doccia, non a morire. Le sue buffonate servivano a impedire che i piccoli piangessero o invocassero la mamma. La macchina dello sterminio non ammetteva intoppi e Doork, per non essere asfissiato a sua volta con lo Zyklon B, ne divenne un oliato meccanismo».

Commediografi e drammaturghi (l'unico tedesco a trovar grazia agli occhi dei direttori e dei critici «tedeschi» a Weimar è Gerhart Hauptmann): l'«austriaco» Carl Rössler, Friedrich Gustav Triesch (alias Alex Hartmann, Paul Richter e H. Martin), l'«austriaco» Bruno Zappert (anche direttore artistico del teatro di Presburgo), Julius Berstl (Albert Kaufmann, di padre ebreo), Oscar Blumenthal (parente dello Siegfried Jacobsohn di *Die Weltbühne*), Heinrich H.E. Bolten-Bäckers, il «bulgaro» Ferdinand Bruckner (1891-1958, nato Theodor Tagger a Sofia da Ezra Israel Tagger, commerciante; autore di drammi psicoanalitici), Fritz Peter Buch (anche regista), Max Colpet (nato Kolpenitzki, cabarettista, rientrato in Germania nel 1954), Bernhard (Ludwig) Diebold, Leo Fall (compositore di operette), il pacifondaio Bruno Frank, il già detto Egon Friedell (nato Friedmann a Vienna, cabaret satirico, attore e saggista), Ludwig Fulda (nato Ludwig Anton Salomon nel 1862, suicida nel 1939), Jean Gilbert (nato Max Winterfeld, autore di 60 operette e *musical*), Frederic Goldberg, Hermann Goldschmidt, Leo Grenier (anche docente della scuola monacense per attori e drammaturgia), Viktor Hahn (influente giornalista berlinese), Walter Hasenclever (*Halbjude* di madre Anne Reiß, caposcuola dell'espressionismo e giornalista, suicida nel campo di Les Milles il 22 giugno 1940), Werner Richard Heymann,

Ernst Iros, i «viennesi» Arthur Kahane e Gina Kaus (nata Zinner-Kranz, alias Andreas Eckbrecht), Paul Kornfeld (drammaturgo espressionista, nato a Praga nel 1889, morto a Lodz nel 1942), Anton Kuh (protagonista della scena letteraria viennese, negli USA dal 1938), Victor Léon (nato Hirschfeld, anche attore), Peter Lotar (anche attore e regista), Rudolf Lothar (nato Spitzer), Hugo Lubliner (alias Bürger), Carl Mayer, Walter Mehring, Hans Meisel, Franz Mirauer (anche regista e attore), Alfred Neumann, Hans Olden, Hans José Rehfisch, Hermann Reichenbach, Arthur Sakheim, Paul Schlesinger (alias Sling, cabarettista, scrittore e cronista giudiziario della *Vössische Zeitung*), Carl Sternheim, Ludwig (Arje) Strauss (genero di Martin Buber), Herwarth Walden (nato Georg Lewin, dal 1901 al 1911 secondo marito della poetessa sionista Else Lasker-Schüler, fondatore di *Die Zeitschrift* e delle edizioni d'arte *Der Sturm*, animatore del periodico *Der Querschnitt*, drammaturgo espressionista, futurista e cubista, ardente bolscevista, docente di Lingue in URSS dal 1931, gulaghizzato a Saratov ed ivi morto nel 1941), Alfred Wolfenstein (suicida a Parigi nel 1945), Otto Zoff, Carl Zuckmayer, Max Zweig.

Il clima era stato preannunciato, con disarmante schiettezza, fin dal marzo 1910 da Moritz Goldstein nel saggio *Deutschjüdischer Parnaß* su *Kunstwart*, la più influente rivista d'arte dell'epoca: «Nessuno dubita davvero della potenza degli ebrei nella stampa. Addirittura la critica, almeno nelle metropoli e nei loro giornali più influenti, è in predicato di divenire monopolio ebraico. Altrettanto notorio è il predominio dell'elemento ebraico [*das Vorherrschen des jüdischen Elementes*] in ambito teatrale: quasi tutti i direttori di Berlino sono ebrei; gran parte, forse la maggior parte degli attori, egualmente; e sempre più si mena vanto e ci si lamenta che una vita teatrale e concertistica senza un pubblico ebraico sarebbe cosa tanto buona quanto impossibile. Un aspetto del tutto nuovo è che pure la scienza letteraria tedesca è sul punto di cadere in mani ebraiche, ed è comico o tragico, a seconda di come la si pensi, osservare i partecipanti ai seminari "tedeschi" nelle nostre università (io stesso vi ho partecipato). Quanti ebrei ci siano insomma tra i "poeti tedeschi" lo sa solo, a suo scorno, chi vuol tutelare l'arte tedesca [...] Noi non predichiamo più una "religione giudaica" [*mosaische Konfession*], ma crediamo in un popolo ebreo dalle caratteristiche innate e incancellabili [*mit angeborenen unverwischbaren Merkmalen*]».

A ragione può quindi rivendicare nel 1916, nel gia detto *Von der weltkulturellen Bedeutung und Aufgabe des Judentums*, Nahum Goldmann: «*Kein europäisches Volk ist im letzten Jahrhundert von Juden und jüdischem Geist stärker beeinflußt worden als das deutsche Volk*, Nell'ultimo secolo, nessun popolo europeo è stato più influenzato dagli ebrei e dallo spirito ebraico quanto quello tedesco».

Direttori, produttori o registi teatrali tra Ottocento e Novecento: Charles «Chéri» Maurice Schwartzenberger (1805-1893, Anna Maria Sigmund: «forse il direttore teatrale di maggior successo del XIX secolo, leggenda del mondo teatrale», nato ad Ayen in Francia, portato ad Amburgo

dal padre che, commerciante in alcolici, fonda il teatro *Tivoli-Etablissement*; lui stesso fonda e dirige il *Theater in der Steinstraße*, si muta in Chéri Maurice, si converte al luteranesimo e sposa l'amburghese Emilie Möller, fondando poi e dirigendo per oltre mezzo secolo il *Thalia-Theater*; bisnonno dell'ottavo-ebreo Emil Maurice, fervido nazionalsocialista e negli anni Venti il più intimo amico di Hitler), Franz Ritter von Jauner (1832-1900), Bernhard Pollini *né* Baruch Pohl, Leopold Adler, Albert Goldberg (anche cantante operistico, direttore a Königsberg e Lipsia), Siegmund Lautenburg (nato a Budapest nel 1852, anche attore, attivo a Vienna, Stettino, Amsterdam, Brema, Lubecca e Berlino), Hermann Levi (direttore d'orchestra, il primo esecutore del wagneriano *Parsifal*), Adolf L'Arronge (nato Aaronchen ed ebreo secondo *Sigilla Veri* e la *Universal Jewish Encyclopedia*, non ebreo secondo Kaznelson) e Robert Linderer.

Indi: Raoul (Abraham) Alster, Georg Altmann, Leopold von Adrian-Werburg (di madre ebrea figlia del compositore Giacomo Mayerbeer, cognato del poeta Hugo von Hofmannstahl cattolico con un nonno ebreo, direttore generale del *Wiener Hoftheater* nel 1918), Alfred Auerbach (direttore della sezione *Drama- und Bühnentechnik* al Conservatorio Superiore di Arte Teatrale di Berlino), Ernst Josef Aufricht (anche attore), Victor Barnowsky (Isidor Abrahamowsky, in sequenza dal 1905 al 1933: *Kleines Theater, Lessingtheater, Theater in der Königgrätzstrasse* e *Komödienhaus*), Kurt Baumann, Rudolph von Beckmann, Fritz Berend, Rudolf Bernauer, Otto Brahm (nato Abrahamson nel 1856, anche critico per numerosi quotidiani e periodici), Hans (Johann Wolfgang) Buxbaum, Erik Charell (*né* Erich Karl Löwenberg, omosessuale, anche ballerino),

Emil Clar (a Francoforte), Hans Curjel (anche direttore d'orchestra), Elow (Eric Lowins/Lowinsky, fondatore e direttore del *Kabarett der Namenlosen* a Berlino e poi Amburgo, attivo SPD), Jürgen Fehling (di nonna ebrea, tra i massimi registi e dirigenti teatrali del Terzo Reich), Heinrich Fischer (anche giornalista a *Die Weltbühne*), Richard Frankfurter (dirigente del *Deutscher Bühnenverein*, deputato DDP, avvocato in diritto cinematografico), Fritz Friedmann-Frederich, Josef Gielen (dirigente a Dresda e Berlino dal 1924 al 1936), dal 1937 al 1039 a Vienna), Wenzel Goldbaum (dirigente dell'Unione degli Scrittori e Compositori Teatrali), Heinz Goldberg (anche produttore filmico), Joachim M. Goldstein (agente teatrale e pedagogo),

Herbert Graf (attivo soprattutto in Austria, Basilea, Praga e Parigi, nel 1936 a New York), Hermann Greid (Hans Dirk Grabscheid, anche attore e scrittore, co-fondatore e direttore del gruppo teatrale socialista *Truppe im Westen*, poi membro KPD), Hermann Haller, Gustav Hartung (nato Gustav Ludwig May, anche attore, drammaturgo e regista, direttore degli *Schauspielhäuser* di Brema e Francoforte, *Generalintendant* dello *Hessisches Landestheater* di Darmstadt e dello *Schauspielhaus* e dei *Kammerspiele* di Colonia, direttore degli *Heidelberger Schloßfestspiele* e *Intendant* del *Renaissance-Theater* di Berlino), Arthur Hellmer (a Francoforte), Kurt Hirschfeld («esule» a Zurigo nel 1933, poi assistente di Meyerhold a Mosca), Kurt Horwitz (anche attore e regista, emigrato in Svizzera nel 1933, dal 1953 al 1958 è sovrintendente del *Bayerisches Stadtsschauspiel*, regista e attore),

Leopold Jessner (nato a Königsberg, *Generalintendant* dei teatri berlinesi, anche regista, durante la guerra direttore a Königsberg, a Berlino dopo il novembre 1917), Erich Itor Kahn (compositore e pianista, direttore di *Radio Frankfurt* nel 1928-33), James Klein (direttore teatrale a Bonn, Passau, Hagen, Güstrow/Meclenburgo, Herford e Berlino), Robert (Axel Hjellstroem) Klein, Leo Lania (nato Lazar Hermann, scrittore, fondatore del politico *Zeittheater* berlinese con Erwin Piscator *né* Fischer), Friedrich August Leo (massone, consigliere comunale a Berlino, presidente della *Shakespeare-Gesellschaft*), Henry W. Levinger (direttore dello *Staatliches Theater* di Teplitz Schönau e del *Deutsches Theater* di Praga), Gustav Lindemann (a Düsseldorf 1905-33), Leopold Lindtberg (nato Lemberger), Heinz Wolfgang Litten, Theodor Loewe (a Breslavia), l'«ungherese» Laszlo Moholy-Nagy (grafico, scenarista, pittore, pubblicista, docente alla *Bauhaus* di Weimar e Dessau),

Raphael Löwenfeld, Carl Meinhard, il regista filmico Max Reinhardt (*Deutsches Theater* ed annessa scuola per attori), Selmar Meyrowitz (convertito, *conductor* a Praga, Monaco, Amburgo e Berlino, dal 1928 al 1933 alla Radio di Berlino), Rudolf Nelson (nato Lewysohn, compositore e pianista alla *Berliner Kunstbühne*), Paul Nettl (direttore musicale della radio in lingua tedesca a Praga negli anni Trenta, dal 1946 al 1959 docente all'Università dell'Indiana a Bloomington), Siegfried Ochs, Hugo Wolfgang Philipp (direttore a Dresda 1923-33), il già detto Erwin Piscator (so-

litamente dato per goy, anche da *Sigilla Veri*, che tuttavia dubita un'eletta ascendenza: «l'unico direttore teatrale non-ebreo [?] in uno dei maggiori teatri di Berlino», vantato come ebreo da *Der jüdische Kalender 2002-2003*; all'epoca di Weimar, capo della propaganda comunista in campo teatrale), Georg Plaut (Pauly), il «praghese» Egon Pollak (1879-1933, anche a Chicago), Emil Rameau (nato Pulvermacher, anche attore), il *demi-juif* Hans «José» Rehfisch (scrittore e sceneggiatore, alias Georg Turner, Phillips Sidney e René Kestner, operante nel *Berliner Zentraltheater* di Piscator; in Inghilterra nel 1938, attivo propagandista anti-«nazi» alla BBC, rientra nel 1950, presidente del *Verband deutscher Bühnenschriftsteller e Bühnenkomponisten*, "Unione degli sceneggiatori e compositori tedeschi"),

Eugen Robert (nato a Budapest Eugen Robert Weiss), Walter Robitschek (*Kabarett der Komiker*), Joseph Rosenstock (*Generalmusikdirektor* a Darmstadt, Wiesbaden e Mannheim), Alfred e Fritz Rotter (nati Schaie, affaristi più o meno loschi, proprietari dei sette maggiori teatri berlinesi), Leopold Sachse (direttore generale del teatro municipale di Münster 1906-13, poi direttore ad Halle 1915-22 e alla *Staatsoper* di Amburgo 1922-33, indi negli USA), Heinz Saltenburg (Salz), Moritz Seeler (il regista cinematografico), il «russo» Peter Sharoff (amico di Meyerhold e assistente di Stanislavskij, fino al 1933 direttore artistico del *Schauspielhaus* di Düsseldorf), Rudolf Schwarz (*Opernkapellmeister* a Düsseldorf e Karlsruhe dal 1923 al 1933, oloscampato bergenbelseniano, in seguito attivo in Inghilterra), Moritz Seeler, Bernhard Sekles (docente e direttore del Conservatorio di Francoforte 1923-1933), Kurt Singer (attivo in particolare al *Deutsches Opernhaus*),

Hans Sondheimer (direttore del *Bayerisches Staatstheater* di Monaco, dello *Stadttheater* di Amburgo, dello *Hessisches Landtheater* di Dortmund e di diverse scene a Berlino), Hans-Wilhelm Steinberg (direttore d'orchestra e direttore a Colonia, Praga, Francoforte e Berlino, muta il nome in William negli USA, ove capeggia dal 1952 al 1976 la *Pittsburgh Orchestra*), Fritz Stiedry (direttore a Vienna, poi alla *Städtische Oper* berlinese nel 1928-1933), Jakob Strauss (gestore di locali di varietà, nel 1930 presidente dell'Unione Internazionale dei Direttori di Varietà), Heinrich Teweles (direttore del praghese *Deutsches Theater* per dodici anni, caporedattore del *Prager Tageblatt* nel 1900-11), Maxim Vallentin (nato Gerhart, fondatore nel 1925 di un «Collettivo Agitprop» a Berlino, dal 1928 *Das Rote Sprachrohr*), Lothar Wallerstein.

Inoltre gli **operettisti e/o direttori d'orchestra** senza gestioni teatrali: l'«ungherese» Paul Abraham (considerato, col *demi*-confratello Ralph Benatzky, cui si deve qualcosa come 5000 canzoni e numerose operette teatrali, il successore di Franz Lehar), Maurice (de) Abravanel, Karl Oskar Alwin (Pinkus), Leo Ascher, Carl Bamberger, Heinrich Berté, Rudolf (Franz-Josef) Bing (dal 1950 al 1972 direttore generale della *Metropolitan Opera* a New York), Leo Blech, Gustav Brecher, Harold Byrns, Rudolf Cahn-Speyer, Fritz Cassirer, Frederic Cohen, Avraham Daus, Paul Dessau, Edmund Eysler, Walter Felsenstein (*Halbjude*, regista operistico, direttore di diversi teatri anche durante il Terzo Reich), Theodore Fuchs, Jean Gilbert, Berthold Goldschmidt, Herbert Graf, Bruno Granichstädten, Artur Guttman, Hugo Hirsch (migrato nel 1933, rientra a Berlino nel 1950), Arthur Ludwig Holde (anche critico musicale del *Frankfurter Generalanzeiger* dal 1918 al 1933, poi attivo alla radio *Voice of America* e alla sezione periodici del dipartimento della Guerra dal 1948 al 1954), Victor Holländer (fratello del più noto Felix), Jascha Horenstein,

Georg Jarno, Leon Jessel, Pavel Klecki (Paul Kletzki), l'anti-wagneriano Otto Klemperer (battezzato luterano, *Generalmusikdirektor* all'*Opera Kroll*), Max Kowalski, Ernst Krenek, Hans Krieg, Ludwig Landshoff, Marc Lavry, Erwin Lendvai (Loewenfeld), Hermann Leopoldi (Hersch Kohn), Albert Mayer-Reinach, Selmar Meyerowitz, Ludwig Misch, Klaus Pringsheim (figlio di banchieri, cognato di Thomas Mann, critico musicale del socialista *Vorwärts* e di *Die Weltbühne*), Julius Prüwer (nel 1896-23 allo *Stadttheater* di Breslavia, nel 1924-33 docente alla Scuola Superiore di Musica e direttore generale della Filarmonica di Berlino), Karol Rathaus, Hans Ferdinand Redlich, Wilhelm Rettich, l'*Opernkapellmeister* Ludwig Rottenberg (suocero del *Musikbolschewist* goy Paul Hindemith), Max Rudolf, Karl Salomon (Karel Salmon), Franz Schreker, Alfred Sendrey (Aldar Szendrey), Mischa Spoliansky, Fritz Stiedry, Georg Szell, Eugen Szenker, Michael Taube (alla *Stadtkapelle* di Bonn, assistente di Bruno Walter a Berlino), Ernst Toch, Heinz Unger (direttore del *Cäcilienchor* a Berlino 1921-33), Ignaz Waghalter (direttore alla *Komische* e alla *Deutsche Oper*), il pluri-detto Kurt Weill (in particolare, compositore per i brechtiani *Mahagonny* e *Dreigroschenoper*, «L'opera da tre soldi»), Alexander von Zemlinsky (cognato di Arnold

Schönberg, *Kapellmeister* all'*Opera Kroll*).

Direttori d'orchestra fuggiti dalla Russia negli anni Venti: E. Kuper, Ju. Pomeranzev e O. Saslavskij. Dopo la Estrema Disfatta, l'attrice «austriaca» Ida Ehre torna al seguito dei Liberatori e fonda gli *Hamburger Kammerspiele* (lavora anche a due film, nel 1951 e nel 1966). Studioso della musica, Curt Sachs è docente a Berlino dal 1919 al 1933 e direttore del Museo Statale degli Strumenti Musicali. Nel 1931 si contano, su 234 direttori e registi teatrali: 118 ebrei (50,4%), 92 non-ebrei e 24 di etnia sconosciuta. A Berlino sono ebrei 23 dirigenti teatrali su 29: l'80%, e nei maggiori teatri. Al 30 gennaio 1933, inizio della Rivoluzione Nazionale, sono 2400 gli ebrei operanti nel teatro quali attori e registi.

Critici teatrali o artistici in genere: Felix Philippi (1851-1921, anche drammaturgo), R.F. Arnold, il già detto Julius Bab, Oscar Blumenthal (1852-1917, figlio di un rabbino di Breslavia, autore di operette, fondatore del berlinese *Lessing-Theater*), Max Bernstein (sulle *Neueste Nachrichten* monacensi), Paul Nikolaus Cossmann, Bernard Diebold (nato Dreifus, *Halbjude* di madre Emilie Diebold), Egon Diestel (nato Moritz Goldstein, attivo particolarmente su *Kunstwart* anche con gli pseudonimi di Michael Osten e Inquit), Alfred Einstein (editore della *Zeitschrift für Musikwissenschaft*, critico del *Berliner Tageblatt*), lo spartachista Carl Einstein (critico e teorico d'arte su *Pan, Hyperion, Der Demokrat, Die Aktion* e *Der Querschnitt*), Arthur Eloesser, Emil Faktor (nato a Praga, critico e caporedattore di *Bohemia, Der Tag* e *Berliner Börsen-Courier*), Norbert Falk, Albert Flechtheim, Martin Friedland (critico musicale del *Kölner Tageblatt*), Stephan Grossmann, Erich Gundolf (Gundelfinger), Willy Haas (nato da antichi sefarditi a Praga nel 1891, morto ad Amburgo nel 1973, padre avvocato e boss del B'nai B'rith, attivo sul *Filmkurier*, sceneggiatore filmico, fondatore e direttore del settimanale *Die literarische Welt*), Maximilian Harden *né* Felix Witkowski, Arnold Hauser (sociologo di arti figurative, letteratura e cinema, a Vienna), Ernst Heilbronn (lo *Jüdisches Lexikon* lo dà Heilborn), Franz Hessel (nato a Stettino nel 1880 da ricchi mercanti, editore di *Vers und Prosa*, a Parigi nel 1938, internato a Les Milles nel 1939, morto a Sanary-sur-Mer il 6 gennaio 1941),

il pacifondaio Kurt Hiller (1885-1972, tra i massimi propugnatori dell'espressionismo, letterario, teatrale, musicale e nelle arti figurative, fonda nel 1909 il circolo letterario *Der Neue Club*, scrittore politico *enragé*, dal motto «*Kunst ist wenig, wenn sie nichts ist als Kunst*, L'arte è poco, se è solo arte», internato nel 1933, poi in Cechia e Inghilterra, rientra nel 1955; altri boss letterario-espressionisti sono David Baumgardt, Ernst Blass, il «Nestore della letteratura praghese in lingua tedesca» Max Brod, Albert Ehrenstein, Salomon Friedlaender, Wilhelm Simon Ghuttmann, il poi cattolico e schizofrenico Jakob van Hoddis *né* Hans Davidsohn, la scrittrice Else Lasker-Schüler, Alfred Lemm (nato Lehmann), Alfred Lichtenstein, Erwin Loewenson (alias Golo Gangi), Ludwig Rubiner, Eric Unger, Herwarth Walden *né* Georg Levin, Alfred Wolfenstein), Heinrich Eduard Jacob, l'amburghese Monty Jacobs (nato Montague Jacobsohn, a *Berliner Morgenpost*, *Berliner Tageblatt* e *Vossische Zeitung*, co-fondatore dell'"Unione Statale della Stampa Tedesca"), Siegfried Jacobsohn (come detto in terza Appendice, fondatore e direttore, dal settembre 1905 fino alla morte nel dicembre 1926, del settimanale *Die Schaubühne*, nell'aprile 1918 divenuto *Die Weltbühne* in previsione della prossima sconfitta bellica; gli succedono i *confrères* Kurt Tucholsky e, dall'ottobre 1927 al marzo 1933, Carl von Ossietzky),

Erich Katz (*Freiburger Zeitung*), Alfred Kerr (nato Kempner, collaboratore di *Der Tag* e *Berliner Tageblatt*, il più influente critico teatrale il 1895 e il 1920, pacifondaio, autore nel 1913 della superba frase: «*Lieber dreimal Sklave, als einmal tot*, Meglio tre volte schiavo che una volta morto»), Alfred Klaar (nato Aaron Karpeles, fattosi cattolico, storico della letteratura, attivo sulla *Vossische Zeitung*, presidente del *Verband Berliner Theatherkritiker*), Siegfried Kracauer (1889-1966, studi rabbinici, sociologo e critico teatrale e filmico, direttore della *Frankfurter Zeitung* 1920-33, indi a Parigi, dal 1941 a New York, ove opera per la *Rockefeller Foundation*; talora non riconosciuto come ebreo, come fanno invece apertamente il volume *American Jews*, Nachama/Sievernich e Andreas Kilcher), Karl Kraus (a Vienna, antisionista, uno degli spiriti più lucidi e corrosivi, abiura il giudaismo nel 1898, cattolico dal 1911 al 1922, quando lascia la Grande Chiesa), Siegfried Laboschin, Fritz Richard Lachmann (critico filmico della *Vossische Zeitung*, giornalista su *BZ am Mittag* e *Tempo*), Franz Leppmann (sulla *Vossische Zeitung*, anche docente alla *Lessing-Hochschule* e co-editore degli *Jahresberichte für neuere deutsche Literaturgeschichte*), Richard

Lewinsohn (responsabile economico della *Vossische Zeitung*, attivo su *Die Weltbühne*, nel 1940 «esule» in Brasile, ove si fa consigliere finanziario del governo), Max Lippman (anche cinema),

Klaus Mann (primo figlio di Thomas, fonda nel 1925 una compagnia teatrale, definito dall'alcolizzato cantore del cosmopolitismo Joseph Roth «un promettente giovane narratore, dotato di un considerevole talento artistico»), Ludwig Marcuse (fratello del più noto Herbert, critico teatrale su *Berliner Tageblatt, Vossische Zeitung* e *Die Weltbühne*), Richard Mayer, Hans Natonek, Max Nordau (nato Simcha Simon Südfeld a Budapest, pubblicista sionista/progressista di fine Ottocento), Max Osborn (nato Heinrich Garbel, nel 1914-33 redattore della *Vossische Zeitung* e presidente dell'Unione dei Critici d'Arte Tedeschi), Franz Pfemfert, Max Picard, Kurt Pinthus, Max Plaut (attivo avvocato anti-«nazista», critico musicale delle *Kasseler Neueste Nachrichten*), Alfred Polgar (nato Polak a Vienna nel 1873 da un compositore e insegnante di musica, attivo su *Die Weltbühne* e *Das Tage-Buch*, nel 1933 torna a Vienna, poi Parigi e USA), il già detto Walter Pollatschek (critico teatrale sinistro, nel 1945 riceve la prima licenza americana, per la *Frankfurter Rundschau*, nel 1950 nella DDR, ove assume una posizione di rilievo tra i critici e gli scrittori),

«Roda Roda» (alias «Aaba Aaba», nato nel 1872 a Puszta Zdenki/Ungheria, quale Ladislaus «Sandor Friedrich» Rosenfeld da un amministratore immobiliare), Ludwig Rubiner (redattore della settimanale espressionista *Die Aktion - Wochenschrift für freiheitliche Politik, Literatur und Kunst*), A.E. Rutra, Leopold Schmidt (*Musikreferent* del *Berliner Tageblatt*), Leopold Schwarzschild, Heinrich Spiro, Fritz Stahl (critico d'arte al *Berliner Tageblatt*), Walter Steinthal (critico teatrale e regista, co-fondatore di *Der Wächter* a Lipsia, editore di *Deutsche Morgen-Zeitung* e *Neue Berliner Zeitung*, direttore del *Deutsches Theater* con Max Reinhardt, fondatore nel 1918 del *Club der Revolutionären Demokraten*), Otto Stössel, Heinrich Strobel (critico musicale su *Melos*, da lui trasformata in una tribuna contro la musica tedesca, definito da Hans Severus Ziegler «avanguardista» del «bolscevismo culturale ebraico»),

Gabriele Tergit (nata a Berlino nel 1894 Elise Hirschmann da un uomo d'affari e direttore d'industria, giornalista al *Berliner Tageblatt* e a *Die Weltbühne*, nel 1933 in Cechia col marito Heinz Reifenberg, poi in Palestina e Inghilterra, segretaria della sezione tedesca all'estero del PEN-Club), Friedrich Torberg (1908-79, nato Kantor-Berg, critico teatrale a Vienna e scrittore, «esule» dal 1938, rientra nel 1950, direttore della rivista *Forum* e redattore di *Die Welt*), Siegfried Trebitsch, Oskar Walzel, Alfred Weiner (pubblicista, direttore di *Zukunft*, fonda gli specializzati *Film-Kurier* e *Illustrierter Film-Kurier*), Adolf Weißmann (autore del bolscevizzante *Musik in der Weltkrise*, "La musica nella crisi mondiale"), Theodor Wolff (1868-1943, sua zia è Ulrike Wolff, madre dell'editore Rudolf Mosse, nel 1894 corrispondente da Parigi e nel 1906 caporedattore del *Berliner Tageblatt*; entusiasta della *Novemberrevolution*, co-fondatore della DDP, feroce anti-«nazista», consigliere dei cancellieri Stresemann e Brüning, nel 1933 fugge in Svizzera e poi in Francia, arrestato ed estradato nel 1943, internato a Oranienburg, ove muore di malattia).

Altri giornalisti attivi quali critici di arte varia: Efraim Frisch (editore del mensile letterario monacense *Der Neue Merkur* 1914-16 e 1919-25), Kurt Korff (nato Karfunkel, scrittore, fotogiornalista, caporedattore di *Berliner Illustrirte Zeitung* e *Die Dame*, negli USA dal 1935, consigliere del «re dei giornali» Henry Luce nell'impostare *Life*), Egon Larsen (*Berliner Tageblatt* e *Vorwärts*), Hermann Sinsheimer(direttore artistico dei *Münchner Kammerspiele* dal 1916 al 1933 e caporedattore al *Berliner Tageblatt*). Fotogiornalisti professionisti: Rudolf Birnbach, Alfred Eisenstaedt e Nahum Tim Gidal (poi negli USA), (Wilhelm) Simon Guttmann (anche critico d'arte filo-espressionista-dadaista, fuggiasco in Svizzera per evitare il richiamo alle armi nella Grande Guerra, direttore nel 1928-33 dell'agenzia *Dephot* / *Deutscher Photodienst*, «esule» nel 1933 in Francia e poi a Londra), Stefan Lorant (nato Lorant Istvan a Budapest, redattore fotografico della *Münchner Illustrierte Presse*, feroce anti-«nazista», arrestato nel 1933, poi a Londra, ove lavora a *Weekly Illustrated* e *Picture Post*, nel 1940 negli USA), Martin Munkácsi (attivo per le edizioni Ullstein, specie *Berliner Illustrirte* e *Die Dame*, «esule» nel 1934, attivo negli USA per *Harper's Bazaar* e *Life*), Erich Salomon (attivo in particolare per *Berliner Illustrirte*, *Münchner Illustrierte Presse*, *Life* e *Daily Telegraph*, nel 1933 in Olanda, deportato nel 1943 a Theresienstadt, poi ad Auschwitz, ove muore nel 1944), Walter Süssmann.

Storici d'arte sono Ernst Gombrich, Erwin Panofsky, Nikolaus Pevsner, Paul Westheim (editore dal 1917 al 1933 di *Das Kunstblatt*) e Rudolf Wittkower.

Editori: La Germania guglielmina, che si continuerà in quella weimariana, è il paradiso, centrato su Berlino, dell'editoria ebraica: «Berlino [città ove nel 1928 escono 147 giornali, di cui addirittura 93 quotidiani] fu e rimase da metà Ottocento il centro della pubblicistica fondata ed edita da ebrei», scrive Kurt Koszyk, co-autore dell'opera curata da Mosse e Pohl. Altro, quindi che l'interessata accusa di Sander Gilman agli spiriti più avvertiti: «[Wilhelm] Marr *was fixated with the idea of the Jews' press*, era fissato con l'idea della stampa dominata dagli ebrei». Dei 383 giornalisti nominati nel 1935 nella tesi di laurea di Joachim Bake "Gli ebrei nella stampa quotidiana tedesca dal 1918 al 1933", 222 operano a Berlino, 78 dei quali nei cinque quotidiani di *Ullstein* e 35 in due di *Mosse*; anche la *Frankfurter Zeitung*, fondata dal banchiere liberalsocialista Leopold Sonnemann, presidente del consiglio comunale francofortese e deputato anti-bismarckiano del *Deutsche Volkspartei*, occupa 17 confratelli. Nel 1903 il tedesco Adolf Bartel rileva che «due terzi, se non tre quarti dei giornali e riviste tedeschi sono di proprietà ebraica». In mano ebraica sono le più diffuse riviste politiche e culturali, quasi tutte fondate da ebrei (*Deutsche Rundschau, Die Zukunft, Sozialistische Monatshefte, Süddeutsche Monatshefte, Die Weltbühne, Das Tage Buch, Akktion, Querschnitt, Sturm, Literarische Welt*.

Con riferimento al 1930 Koszyk ci dà proprietà e tirature di 90 quotidiani in mano ebraica: per un totale di 3.200.000 copie a numero, sono coperte dalla ragnatela tutte le maggiori città e numerosissime cittadine, da Aschaffenburg a Berlino (quindici titoli per un totale di 1.520.000 copie, delle quali 620.000 del *Berliner Morgenpost*, 93.000 di *Welt am Abend* e *Berlin am Morgen* del comunista Willi Münzenberg, e 82.000 del socialista *Vorwärts*, edito da *P.Singer & Co.*), da Bielefeld a Danzica (due), da Francoforte (quattro) a Königsberg (due), da Mannheim (tre) a Monaco (due), da Oldenburg a Stettino (due), da Tubinga a Zittau.

Una delle case editrici maggiori e più influenti è il berlinese *S. Fischer Verlag*, il «*Wegbereiter der Weimarer Kultur*, antesignano della cultura di Weimar» (così Grab/Schoeps), fondato nel 1886 dallo «slovacco» Samuel Fischer, editore anche della rivista *Die Neue Rundschau*; nel 1921 Julius Elias fonda l'*Arkadia Verlag*, specializzato in opere teatrali; Moritz Heimann con Oskar Bie, Alfred Kerr e Samuel Saenger, è il responsabile editoriale di Fischer; Wilhelm Hertz (convertito evangelico); Joseph Jolowicz, attivo a Berlino dal 1876;

Rudolf Mosse, 1843-1920, collaboratore di Leopold Ullstein e poi presidente della Comunità Ebraica Riformata di Berlino e nonno del futuro storico del nazionalsocialismo George Lachmann Mosse, nel 1872 fonda con Georg Davidsohn il *Berliner Tageblatt* (caporedattore dal 1881 Arthur Levysohn, forgiatore di «un'intera generazione di giornalisti», l'espressione è dello *Jüdisches Lexikon*), cui seguono *Berliner Morgenzeitung*, l'illustrato *Weltspiegel* e *Berliner Volkszeitung* (nel 1914 Mosse, che nel 1867 ha fondato l'agenzia di pubblicità *Annoncen-Expedition*, divenuta in breve la prima impresa del settore con 41 filiali tedesche nel 1905, ha l'esclusiva pubblicitaria in 102 tra quotidiani e riviste); Albert Reimann, fondatore e direttore dell'espressionistica *Höhere Fachschule für Dekorationskunst*, istituto superiore di arte applicata, migra a Londra nel 1936;

Leopold Ullstein fonda nel 1877 l'*Ullstein Verlag*, che editerà i quotidiani *Berliner Zeitung, Berliner Abendpost, Berliner Morgenpost, Berliner Illustrirte Zeitung* e *Vössische Zeitung*, nonché una dozzina di periodici tra settimanali e mensili, avrà un proprio servizio informazioni e una propria agenzia di viaggi, divenendo casa editrice libraria nel 1907 e figliando il *Propyläen Verlag* nel 1919 (nel 1927 l'intero capitale azionario dell'*Ullstein* è sempre nelle mani dei cinque figli di Leopold: «La loro politica era liberale e democratica, e nel campo culturale progressista fino all'avanguardismo. Essi erano antimilitaristi, antisciovinisti, e fu in gran parte per la loro influenza sull'opinione pubblica che la politica del *rapprochement* franco-tedesco del periodo Briand-Stresemann divenne una moda tra i progressisti tedeschi. La ditta Ullstein non era soltanto una potenza politica in Germania, ma era nel medesimo tempo l'incarnazione di tutto quel che c'era di progressista e cosmopolita nella Repubblica di Weimar; l'atmosfera della "Casa" nella Kochstrasse era più quella di un ministero che d'un ufficio editoriale», ricorda a Richard Crossman Arthur Koestler, che vi aveva lavorato quale corrispondente estero o redattore dal 1925 al 1932);

Salman Schocken, fondatore dello *Schocken Verlag* nel 1931, migrato in Palestina nel 1933, mentre la casa editrice resta attiva, come una trentina di consorelle dichiarate, fino a tutto il 1938, pubblicando indisturbata 250 titoli: come scrive Volker Dahm, la *Totalindizierung*, e cioè il divieto totale alla diffusione di libri di autori ebrei, verrà imposta solo il 15 aprile 1940 con la ri-

formulazione dell'*Anordnung der Reichsschrifttumskammer über schädliches und unerwünschtes Schrifttum* "Ordinanza della Camera Statale degli Scrittori sugli scritti dannosi e inopportuni" del 25 aprile 1935 (i discendenti di Salman, a tutt'oggi viventi in Israele e che ancora nel giugno 1994 Bonn «ripara» con 17 milioni di marchi, possiedono *Ha'aretz*);

Erich Reiss; Kurt Wolff (*Halbjude* per madre, azionista di *Rohwolt*, poi titolare di una propria casa editrice specializzata in opere dell'espressionismo, nel 1932 dirigente della stazione radio *Berliner Rundfunk*, emigrato in Francia, Italia, Spagna e USA, dove nel 1942 fonda la *Pantheon Books*); Kurt Simon, editore della *Frankfurter Zeitung* e proprietario della francofortese stamperia *Sozietatdrückerei* dal 1907 al 1933, presidente delle Unioni degli Editori Tedeschi di Giornali e Riviste. Nel 1848, fondatori del *Kladderadatsch*, divenuto presto uno dei più diffusi settimanali satirici, sono Ernst Dohm, David Kalisch e Rudolf Löwenstein.

Editori minori: J. Bernsheimer, Georg Bondi, i fratelli Bruno e Paul Cassirer, Oscar e il figlio Kurt Enoch, Abraham Horoditsch, Egon Fleischl, Albert Goldschmidt, Immanuel Guttentag, Jakob Hegner (fattosi cattolico nel 1935), Reimar Hobbing, il comunista Wieland Herzfelde (*Malik Verlag*), Julius Springer e Paul Zsolnay; Hermann Kesten (1900-96) è il responsabile letterario del *Kiepenheuer Verlag*; anche le maggiori case editrici di materiali musicali sono in mani ebraiche.

Quanto al berlinese *Rütten & Loening Verlag*, che il lettore potrebbe pensare fondato da tali tedeschi Rütten e Loening, i proprietari rispondono ai nomi di Joseph Rindskopf e Zacharias Carl Friedrich Löwenthal (il secondo, già editore francofortese, a metà Ottocento, dei *Bundestagprotokolle*, la "Gazzetta Parlamentare", e della rivista letteraria *Literarische Anstalt*, di intonazione demoliberale). Dopo la vendita forzata nel 1936, nel dopoguerra la R & L torna in mani elette, rifiorendo a Potsdam come *Aufbau Verlag*, casa editrice statale diretta dal 1957 al 1966 dal comunista Klaus Gysi (ministro di Ulbricht e Honecker, ambasciatore DDR a Roma dal 1973 al 1978 e padre di Gregor, l'ultimo segretario della SED e il primo della PDS).

Fondato nel 1910, il *Schutzverband deutscher Schriftsteller*, Associazione di Protezione degli Scrittori Tedeschi, vede, particolarmente dopo il 1918, una progressiva infiltrazione di ebrei ai massimi livelli; nel 1929 è presidente Arnold Zweig, suo vice è il tedesco Heinrich Mann (sposato a un'ebrea), primo e secondo *Schriftführer* sono Paul Gutmann e Adele Schreiber-Krieger, primo e secondo tesoriere Leon Zetlin e Sami/Sammy Gronemann, nell'aprile 1933 fuggito a Parigi; ebrei sono anche 7 sui 12 componenti del consiglio di dirigenza.

Come in Francia, ebrei sono i massimi editori ed autori di materiale erotico-pornografico o *unsittlich* "immorale", spesso contrabbandato quali saggi scientifici. «Esplosi» nei *Roaring Twenties* sono gli editori berlinesi Bruno Cassirer, Benjamin Harz, Leon Hirsch, N. Jacobstahl e Richard Jacobsthal, l'amburghese Monty Jacobsohn e il budapestino Samuel Marcus. Gli autori: Felix Abraham, Iwan Bloch, Georg Cohen, Albert Eulenburg (poi convertito evangelico), Ludwig Levy-Lenz, Magnus Hirschfeld, Franz Rabinowitsch, Felix Salten e Leo Schidrowitz.

Dirigenti radio: a Weimar l'avvocato Magnus, vice-*Reichsrundfunkkommissar*, e il dottor Flesch, *Intendant* della maggiore emittenza, la *Berliner Funkstunde*; oltre al detto Kurt Wolff, l'*Halbjude* Arnolt Bronnen, figlio del drammaturgo ebreo Ferdinand Bronner (con la «r» e non con la «n» finale), dal 1933 direttore della programmazione e drammaturgo del *Reichsrundfunk GMBH*, nel 1936 capo della neonata televisione a Berlino (la prima trasmissione televisiva della storia ha luogo il 1° agosto in occasione dei Giochi Olimpici).

Un interessante e misconosciuto – quando non del tutto ignorato o insospettato – capitolo della presenza ebraica nella Germania della Rivoluzione Nazionalsocialista concerne le vicende del *Kulturbund Deutscher Juden* o *Jüdische Kulturbund* o *Reichsverband jüdischer Kulturbünde* (Lega Culturale degli Ebrei Tedeschi, Lega Culturale Ebraica, Unione Statale delle Leghe Culturali Ebraiche), istituito a Berlino nell'estate 1933. Diretta fino al novembre 1938 dal neurologo «berlinese» e direttore d'orchestra Kurt Singer, l'organizzazione è posta sotto la sorveglianza del dottor Hans Hinkel, *Reichsfilmintendant* e segretario generale della *Reichskulturkammer* (investito durante il conflitto del grado di SS-Brigadeführer, verrà catturato nelle Alpi bavaresi, consegnato dagli americani ai polacchi nel 1947 con l'accusa di avere collaborato allo «sterminio di massa», ma, prosciolto da ogni accusa, liberato nel 1952).

Costituiscono la Lega tre compagnie teatrali, una operistica, due orchestre sinfoniche, un

cabaret, un teatro per le scuole ebraiche, alcuni cori, numerosi gruppi di musica da camera, di recitazione e di esibizione. Attivissima nel dar libera vita alle più diverse forme artistiche di vita culturale – proiezione di film, cabaret, pantomime, conferenze, balletti, musica da camera, concerti sinfonici e rappresentazioni teatrali – la Lega è diffusa fin dal 1934 su tutto il territorio del Reich. Nel 1937 le 76 sezioni, presenti in un centinaio di città, vedono 50.000 iscritti (secondo l'*Encyclopaedia Judaica* il numero massimo raggiunto sarebbe di 70.000, dato di qualche anno prima), un ottavo degli ebrei tedeschi; la sezione più numerosa è la berlinese, con 18.500 affiliati, la minore, quella di Küstrin, con 24.

Sempre nel 1937 risultano associati all'Unione 1425 artisti (l'*Encyclopaedia* dà un numero massimo di 2500): 111 attori, 81 attrici, 78 cantanti operistici, 119 cantanti operistiche, 100 cantanti concertisti, 148 cantanti concertiste, 174 orchestrali, 154 musicisti, 32 dicitori, 54 esecutori, 49 cabarettisti, 25 artisti di varietà, 22 cabarettiste, 61 danzatrici e artiste di varietà, 171 pittori e cartellonisti, 225 scultori e 21 grafici. I drammi rappresentati sono centinaia, gli autori i più diversi per epoca, fama e nazionalità; tra essi: Hebbel, Ibsen, Sancho Lopez, Molière, Pirandello, Shakespeare e, tra gli ebrei, Shulamit Bat Dori, Aldo de Benedetti, Ossip Dimow, Herbert Freeden (nato Friedenthal, nel 1939 negli USA, poi giornalista a Gerusalemme), Jakob Gordin, Leo Hirsch, Felix Joachimson, Ferenc Molnàr, Jacques Offenbach, Yitzhak Leib Perez e Arthur Schnitzler. Quanto al settore musicale, vengono eseguite composizioni di Bloch, Ciaikovskij, Dukas, Goldmark, Honegger, Mendelssohn, Milhaud, Ravel, Rimskij-Korsakov, Mahler, Schönberg, Smetana e decine di altri.

La «notte dei cristalli» seguita all'assassinio di vom Rath accelera grandemente, l'esodo dal Reich. Al 30 giugno 1939 risultano ancora affiliati all'Unione 356 tra impiegati, artisti e lavoranti, mentre gli iscritti sono 10.000. Ancora attiva nei primi anni di guerra, la Lega viene sciolta l'11 settembre 1941, pochi giorni prima dell'introduzione dell'obbligo di portare la stella di Davide. Le prime deportazioni hanno luogo nella primavera 1942 nel campo di Theresienstadt, poi ad Auschwitz e Bergen-Belsen. Diversi personaggi – come Camilla Spira, emigrata in Olanda nel 1938 ed ivi sorpresa dalla guerra – sono internati nel campo olandese di Westerbork (istituito già nel 1939 per gli «esuli» tedeschi), ove viene istituita una Lega Culturale che opera fino all'agosto 1944. Citiamo di seguito alcuni dei più noti personaggi del *Bund*:

Impresari, amministratori e dirigenti: Ruth Abelsdorff (in Inghilterra col marito nel 1939, deceduta a Berlino nel 1991), Julius Bab, Hildegard Brilling (internata dal 1939 al 1943, poi entrata nella resistenza), Hermann Callmann, Adolf Friedländer, Ali Jacobi, Alice e il marito Walter Levie (Segretario Generale del *Kulturbund*, in Olanda nel 1939, internato a Westerbork nel 1943, poi a Bergen-Belsen, muore di tifo dopo l'occupazione inglese del campo mentre Alice coi due figli si stabilirà nel 1954 nel kibbuz Gal Ed), Paula Lindberg in Salomon (emigrata in Olanda nel 1939, sopravvissuta col marito), Hanna Litten, Joseph Rosenstock, Kurt Singer (Croce di Ferro nella Grande Guerra, Intendente della Lega, morto all'inizio del 1944 a Theresienstadt), Wilhelm Steinberg (emigrato in Palestina e USA).

Compositori, direttori d'orchestra e musicisti: Leo Altmann, il *demi-juif* Hanns Eisler, Siegmund Friedmann (musicista jazz, capo della banda swing *Sid Kay's Fellows*, in Palestina nel 1938, ove si fa Shabtai Petrushka), Herbert Fromm, Conrad Latte (nel dopoguerra dirige la *Berliner Barock Orchester*), Henry Meyer (violinista, oloscampato auschwitziano negli USA dal 1948, docente a Cincinnati), Horst Prentki, Horst Salomon, Berthold Sander, Rudolf Schwarz, Kurt Sommerfeld (in Palestina nel 1936, morto a Francoforte nel 1988), Heinz Stiebel, Andreas Weißgerber.

Cantanti operistiche: Mascha Benia (nata Benjakovsky, emigrata negli USA nel 1938) e Susanne Stein (nata Löwenstein, emigrata negli USA nel 1938).

Danzatrici: Nelly Hirth e Hannah Kroner (maritata Segal, emigrata negli USA nel 1939, in seguito direttrice di una scuola di danza a New York).

Registi teatrali: Kurt Baumann, Alfred Dreifuß (comunista alto-borghese, dopo un periodo di campo di internamento emigra nel 1939 a Shanghai, torna nel dopoguerra a Berlino Est), Gustav Freytag, Karl Löwenberg, Ernst Rosenbaum, Heinrich Schnitzler (anche attore a Vienna e Berlino), Hans Sondheimer, il «viennese» Fritz Wisten (dal 1921 al 1933 allo *Staatstheater* di Stoccar-

da, anche attore; il 1° ottobre 1933 è il primo regista del *Bund* a mettere in scena un dramma, *Nathan der Weise*, «Nathan il Saggio» di Lessing, nel 1945 sarà il primo regista a dirigere il medesimo dramma al *Deutsches Theater*). Sceneggiatori: Fritz Jessner.

Attori teatrali: Ruth Anselm-Herzog (anche danzatrice, moglie di Heinz Condell, negli USA dal 1939), Rita Atlasz, Alfred Berliner (Balthoff), Bert Bernd (Berthold Segall, emigrato negli USA nel dicembre 1938), Wolfgang Bernstein, Elfriede Borodin, Martin Brandt (per Parigi e Lisbona migra nell'agosto 1941 negli USA, ove lavora in teatro, film e Tv, torna a Berlino nel 1965), Werner Bukofzer, Rosa Cohn, Max Ehrlich, Karl Farkas, Alfons Fink, Frieda Flatau, Kurt Gerron, Fritz Grünbaum (in particolare a Vienna), Herbert Grünbaum, Fritz Grünne, Berthold Guttenberg, Berthold Guttentag, Wilhelm Guttman, Adolphe Hamburger, Walter Hertner (Herz), Werner Hinzelmann, Franziska Jakob (*née* Okmiansky, in Palestina nel 1939), Lilly Kann, Kurt Katsch, Max Koninski, Ernerst Lenart (rimane negli USA nel 1936), Emil Nothmann, Sigmund Nunberg, Gerhard Pechner, Willy Prager, Steffi Ronau (nata Rosenbaum, moglie di Werner Hinzelmann), Martin Rosen, Ernst Rosenbaum, Hans Karl Rosenberg, Simon Sainsky, Jenny Schaffer (moglie di Wolfgang Bernstein), Werner Scharff, Herbert Scherzer, Erik Schönlank, Ben Spanier, Camilla Spira (figlia di attori, *Halbjüdin* nata nel 1906, nel 1938 in Olanda, internata a Westerbork, torna a Berlino nel 1947, muore nel 1997), Leni Steinberg (moglie di Herbert Fromm), Jo Sternheim, Fritz Tachauer, Walter Ulitzki, Siegfried Urias, Otto Wallburg, Susanne Wisten (figlia di Fritz, attiva nel dopoguerra a Berlino). Poetessa è Gertrud Kolmar *née* Chodziesner, deportata e deceduta ad Auschwitz.

Coreografi e scenografi: Heinz Condell, i coniugi Harriet e Hans (poi John) Isaack (emigrati a Shanghai nel 1939, poi in California), Hans Margules (emigrato in Olanda nel 1938, internato tra i primi a Westerbork, grafico e scenografo per gli spettacoli del campo, emigrato negli USA dopo il 1945, dal 1980 vive a Monaco di Baviera), Erika Michelson, Josef Rosner.

Contributo alla Rieducazione da parte della DDR: *Die Mörder sind unter uns* (Gli assassini sono tra noi) di Wolfgang Staudte, 1946: subito dopo la guerra, un medico tormentato dal terribile, recente passato ricerca e tenta di uccidere il superiore, ex ufficiale dell'esercito, per aver fatto trucidare nella neve, in un Natale, un centinaio di polacchi tra uomini, donne e bambini; *Ehe im Schatten* (Matrimonio nell'ombra) di Kurt Maetzig, 1947: un attore tedesco sposa un'ebrea e va incontro alle persecuzioni del regime «nazista»; *Affaire Blum* (L'affare Blum) di Erich Engel, 1948: nella Germania di Weimar un industriale ebreo viene accusato di assassinio da un ex soldato disoccupato; *Ein Tagebuch für Anne Frank* (Un diario per Anna Frank) di Joachim Hellwig, 1958, documentario; *Professor Mamlock* (Il professor Mamlock) di Konrad Wolf, 1961: rifacimento dell'omonimo film sovietico del 1938; *Nackt unter Wölfen* (Nudo tra i lupi) di Frank Beyer, 1962: la vicenda si svolge a Buchenwald nell'aprile 1945, alla vigilia dell'occupazione del campo da parte degli americani; *Jakob der Lügner* (Jacob il bugiardo) di Frank Beyer, 1974: nel ghetto di Varsavia, per rincuorare gli amici, un ebreo annuncia l'arrivo delle truppe sovietiche; *Stielke Heinz, fünfzehn* (Stielke Heinz, età quindici anni) di Michael Kann, 1987: nel 1944 un ragazzo si iscrive alla Hitlerjugend, ma scopre le sue origini ebraiche; *Die Schauspielerin* (L'attrice) di Siegfried Kühn, 1988: storia d'amore tra un'attrice ebrea e un attore tedesco in un piccolo teatro della Germania alla fine degli anni Trenta.

Quanto alla **presenza ebraica nella DDR**, essa è decisamente massiccia, essendo infiltrato ogni settore della vita sociale (intellettuali, docenti, etc.) e politica (funzionari pubblici e statali, sindacalisti, militari, etc.):

Heinz Abraham (diplomatico e storico), Alexander Abusch (alias Süskind, giornalista e politico, viceministro e ministro dell'Istruzione dal 1954 al 1961, dal 1963 presidente della Commissione per l'Uniformità del Sistema Educativo), Robert Alt (oloscampato auschwitziano, direttore dell'Istituto di Pedagogia Sistematica e Storia della Pedagogia, preside della facoltà di Pedagogia all'Università Humboldt, presidente della Società per i Rapporti Culturali con l'Estero), Bruno Apitz (disertore nella Grande Guerra, attore e scrittore, comunista dal 1927, oloscampato a tre anni di Waldheim e otto di Buchenwald, dal 1945 direttore dei teatri di Lipsia e sceneggiatore alla DEFA, l'ente filmico della DDR), Martha Arendsee (alto funzionario SED), il già detto Erich Arendt (scrittore), Helmut Aris (figlio di un industriale, oloscampato a cinque anni di lavoro forzato, capo della comunità ebraica, alto dirigente SED), André Asriel (compositore di inni SED), Hermann

Axen (nato in Galizia da famiglia osservante, *bar mitzvah*izzato, attività comunista illegale fino al 1935, in Francia dal 1938, oloscampato, deportato ad Auschwitz da Le Vernet dal 1942 al 1944, poi a Buchenwald, dal 1966 al 1989 segretario e poi membro del CC della SED, caporedattore di *Neues Deutschland*, presidente della Commissione Esteri della Volkskammer, in stretti rapporti col «sudafricano» Joe Slovo dal 1986),

Hermann Baden (oloscampato theresienstadtiano 1943-45, presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche), Theo Balden, Wilhelm Bamberger, Leo(pold) Bauer (nato Eliezer Lippa Ben Jossip David ha-Cohen nel 1912 in Galizia, membro dell'apparato militare segreto del Komintern, internato a Le Vernet, rientrato nel 1945 dalla Svizzera, caporedattore della stazione radiofonica *Deutschlandsender*, politico e pubblicista; condannato a morte da un tribunale militare sovietico il 28 dicembre 1952, viene graziato con 25 anni di lavoro forzato in Siberia, rilasciato nell'ottobre 1955 nella BRD, ove diviene redattore politico di *Stern* e caporedattore del periodico SPD *Die Neue Gesellschaft*), Lilly Becher (pubblicista e dirigente SED), Janek (Jurek o Jerzy) Becker (oloscampato ravensbrücko-sachsenhauseniano, sceneggiatore cinetelevisivo), Helmut Behrendt (alto funzionario sportivo), Hilde Benjamin (nata Lange, funzionaria *Stasi*, poi ministro della Giustizia nel 1953-67, nota come «Hilde la Rossa» o «ghigliottina rossa»; come detto, moglie dello stalinista Georg Benjamin fratello di Walter ed amante del fisico Paul Wenzel Rosbaud; le si devono 146 condanne a morte e 116.476 anni di galera comminati a «nazisti» ed «agenti nemici»), Michael Benjamin (suo figlio, giurista e docente, deputato PDS nel 1994), Wolf Biermann (scrittore e cantautore ultrasinistro e ultrasionista),

Ernst Bloch (filosofo che, come detto in terza Appendice, compendia in quattro parole l'essenza del comunismo: «*Ubi Lenin, ibi Jerusalem*», direttore dell'*Institut für Philosophie* a Lipsia e cofondatore della "Rivista Tedesca di Filosofia", nel 1961 si porta a Tubinga, ove diviene figura di culto dell'intera Sinistra), la «polacca» Karola Bloch (nata Piotrowska a Lodz, architetto, sua moglie), Manfred Joachim (Ibrahim) Böhme (boss SED, riciclatosi dopo il crollo del Muro quale socialdemocratico), Käthe Boll-Dornberger (militante SED, docente universitaria e direttrice dell'*Institut für Strukturforschung* dell'Accademia Tedesca delle Scienze), Gerhard Bondi (rientrato nel 1946 da Londra, direttore della divisione Pianificazione e Statistica dell'Amministrazione Centrale Tedesca per l'Energia e i Carburanti, direttore dell'Amministrazione Centrale di Statistica, docente di Storia dell'Economia ad Halle, della cui università è poi rettore, giurista e dirigente SED),

Heinz Brandt (già KPD weimariano, oloscampato auschwitziano, propagandista-capo DDR; il fratello, migrato in URSS nel 1933, viene stalinpurgato dopo quattro anni e muore in un gulag), Horst Brasch (mingrato in Inghilterra nel 1939, rientrato nel 1946, ministro brandenburghese per l'Educazione Popolare, membro del CC della SED, viceministro della Cultura e dal 1975 vicepresidente della Lega per l'Amicizia tra i Popoli), Thomas Brasch (suo figlio, nato in Inghilterra nel 1945, scrittore, regista), il già detto Otto Braun, André Brie (dapprima militante SED, è l'ideologocapo della PDS di Gysi, feroce propugnatore di una «*weltoffene, multikulturelle Gesellschaft*, società aperta al mondo e multiculturale»), Horst Brie (suo padre, ambasciatore nella Corea del Nord e in Giappone, direttore della divisione Pianificazione al ministero degli Esteri), Arnold Brunnen, Hermann Budzislawski (giornalista, socialista migrato dal 1933 in Svizzera, Cechia, Francia e USA, ove è *ghostwriter* della consorella Dorothy Thompson, dal 1934 editore di *Die Neue Weltbühne*, rientra nel 1948, rettore della facoltà di Giornalismo a Lipsia, deputato SED, vicepresiede la Federazione Mondiale degli Scienziati, editore della *Weltbühne* DDR), Kurt Cohn (detenuto a Buchenwald nel 1938, liberato l'anno dopo, migra in Inghilterra e in Australia, rientra in «patria» nel 1947, giudice superiore dal 1949 al 1971, membro del Tribunale Supremo e consigliere giuridico della comunità ebraica di Berlino Est),

Mathilde Danegger (nata Deutsch, già attiva a Weimar), Carl Jacob Danziger (nato Joachim Chaim Schwarz, scrittore), Paul Dessau (figlio di commercianti, compositore e direttore di orchestre teatrali, migra in Francia e USA, ove si fa comunista, rientro nel 1948, presidente dell'Accademia delle Arti), Stefan Doernberg (nato nel 1924 a Berlino, migrato in URSS nel 1935, tenente dell'Armata Rossa dopo incarcerazione nel febbraio-giugno 1942, attivonell'amministrazione militare sovietica del Meclemburgo, direttore dell'Istituto Tedesco di Storia Contemporanea, segretario generale del Comitato DDR per la Sicurezza Europea, vicedirettore dell'Istituto di Politica ed Economia, direttore dell'Istituto per le Relazioni Internazionali, ambasciatore in Finlandia nel

1983-87, nel 1990 delegato della PDS nel Comitato di Helsinki), Paul Dornberger (scrittore), Alfred Dreifuss (già agit-prop della KPD, internato per sovversione nel 1933, attivo a Shanghai, drammaturgo, giornalista e funzionario SED), Rachel Dübendorfer (nata Hepner, dirigente *Stasi*),

Peter Edel (nato Hirschweh, scrittore, oloscampato ad Auschwitz, Sachsenhausen, Mauthausen ed Ebensee, insignito del *Nationalpreis* per l'insigne attività rieducatoria), Brunhilde Eisler (nata Rothstein a Tarnopol, moglie di Gerhart Eisler), Gerhart Eisler (internamento a Le Vernet 1939-41, poi a Trinidad e negli USA, donde fugge nella SBZ nel maggio 1949, docente di Sociologia a Lipsia, deputato e dirigente SED, direttore dell'Ufficio per l'Informazione, dal 1956 al 1962 vicepresidente e presidente del Comitato Statale per le Radiotrasmissioni, nel CC del Partito), Hanns Eisler (suo fratello è compositore, autore dell'invero notevole musica dell'inno ufficiale della DDR *Auferstanden aus Ruinen*, "Risorti dalle rovine"), Lotte Eisner (pubblicista e studiosa di cinema), Lex (Adolf) Ende (figlio di un mercante d'arte, deputato KPD a Weimar, dal 1934 nella Saar, Cechia e Francia, rientra nel 1945, caporedattore di *Neues Deutschland*, *Frischer Wind* e *Friedenspost*, emarginato nell'agosto 1950), Helmut Eschwege (storico),

Rudolf Feistmann (figlio di un commerciante di legnami, in Francia nel 1933, poi USA e Messico, rientra nel 1947, direttore della redazione estera di *Neues Deutschland*), Walter Felsenstein (*Halbjude*, il «fondatore del teatro musicale realistico», attore e regista, durante il Terzo Reich *Oberspielleiter* alla *Kölner Oper*, regista teatrale a Francoforte, Berlino e Salisburgo, nella DDR vicepresidente dell'Accademia delle Arti, insignito dell'Ordine di Karl Marx), Fania Fenelon (nata Fanny Goldstein, l'oloscampata impersonata da Vanessa Redgrave), Siegfried Feuerstein (nipote di Ernst Bloch ed agente del MfS *Ministerium für Staatssicherheit*), Kurt Fischer (ex bolscevico e spia), Peter Florin (capo dipartimento al ministero degli Esteri), Amy Frank (nata Emilie Rosenthal, attiva propagandista anti-«nazista» in Inghilterra, attrice SED), Leonhard Frank (scrittore), Wolfgang Frankenstein (docente e direttore della sezione Prassi Artistica all'*Institut für Kunsterzieheng*), Erich Freund (KPD, attore e regista nella DDR, boss della DEFA), Max Friedemann (diplomatico e segretario di Stato), Hans Fruck (stalinista nella KPD, brigatista in Spagna, rientrato in Germania a scopo cospiratorio, viene arrestato e oloscampa, divenendo uno dei peggiori terroristi di Stato col grado di tenente generale della *Stasi*), Hans Fruck (capo della sezione investigativa della polizia criminale di Berlino Est, viceministro per la Sicurezza), Louis Fürnberg (figlio di un industriale di Iglau/Moravia, comunista fin dal 1928, giornalista, in Palestina nel 1940, rientra in Cechia nel 1946, primo ambasciatore di Praga a Pankow nel 1949-52, direttore della *Abteilung für kulturelle Betreuung anderssprachiger nationaler Gruppen* "Divisione per l'Assistenza Culturale a Gruppi Nazionali Alloglotti" presso il ministero della Scuola e Cultura Popolare, membro dell'Accademia delle Arti e segretario generale della Fondazione Tedesca Schiller; scrittore SED autore dell'aurea massima: «Il Partito, il Partito ha sempre ragione»),

Heinz Geggel (figlio di commercianti, dal 1936 in Belgio, Svizzera e Francia, ove viene internato, nel 1940 a Cuba, tagliatore di diamanti, rientra nel 1948, dirigente di partito, caporedattore e direttore radiofonico, direttore della Divisione Occidentale della SED presso il CC dal 1960 al 1970, direttore della Divisione Agitazione presso il CC dal 1971 al 1989), Erwin Geschonek, Therese Giehse (figlia del commerciante Salomon Gift, attrice, già nominata), Erich Glückauf (sionista e comunista fin dagli anni Venti, segretario dei deputati KPD, brigatista in Spagna quale «Oskar», capo della propaganda SED nel Meclemburgo), Anselm Glücksmann (rientrato nel 1948, dirigente statale e sindacale), Joachim Goldbach (viceministro della Difesa Nazionale), Ernst Goldenbaum (dirigente SED, scampato alla criminale strage fatta dalla RAF sulla nave passeggeri *Cap Arcona* alla fonda a Lubecca il 3 maggio 1945 issante la bandiera della Croce Rossa, con a bordo 7300 ex internati nei campi), Bruno Goldhammer (rientra dalla Svizzera nel 1945 in Baviera, ove è segretario comunista fino al 1947, quando migra nella SBZ, caporedattore della Radio berlinese, direttore divisionale dell'Ufficio per l'Informazione, funzionario SED e giornalista, condannato a morte nel 1950 da un tribunale militare sovietico, poi graziato a 25 anni di carcere e deportato in URSS, riabilitato nel 1956, redattore e poi direttore presso le edizioni *Zeit im Bild*), Kurt Goldstein (KPD, brigatista in Spagna, funzionario KPD nella BRD, dal 1961 caporedattore e direttore di pubblicazioni DDR), Werner Goldstein (giornalista, redattore di *Neues Deutschland*),

Hermann Grosse, Henryk Grossmann (figlio di un uomo d'affari di Cracovia, co-fondatore nel 1905 del Partito Ebraico Socialdemocratico di Galizia, direttore dell'Ufficio Statistico della Re-

pubblica di Polonia e del primo censimento nel 1921, docente di Economia Nazionale a Varsavia, licenziato nel 1925 per motivi politici, docente a Francoforte, migrato nel 1933 in Francia, Inghilterra e USA, attivo al newyorkese *Institute of Social Research*, nella SBZ/DDR dal 1949, docente di Economia Politica e direttore dell'Istituto per la Pianificazioone Economica), Werner Grossmann (capo della *Stasi* dopo Markus Wolf), Herbert Grünstein (comunista negli ultimi anni Venti, brigatista in Spagna, vicecapo della *Volkspolizei*, poi viceministro degli Interni; genero della «romena» Ana Pauker), Ernst Grumach (sposato a una shiksa, docente di filologia alla Humboldt Universität), Lea Grundig (nata Langer, figlia di un uomo d'affari, grafica, comunista dal 1926, co-fondatrice dell'Associazione di Dresda degli Artisti Figurativi Rivoluzionari di Germania, in Slovacchia nel 1939, in Palestina nel 1940, rientrata nel 1949, nel CC della SED, nel 1964 presidentessa dell'Unione degli Artisti Figurativi), Herbert Grünstein (figlio di un impiegato, migra nel 1933, brigatista *rojo*, internato in Francia e Algeria nel 1939-43, quando migra in URSS, collaboratore dei servizi segreti sovietici in Svezia e Romania, vicedirettore della Scuola Antifascista a Taliza/Romania, rientra nella SBZ nel 1948, alto funzionario in diversi ministeri, dal 1950 al 1974 vicedirettore e direttore dell'Amministrazione Politica dell'Alta Amministrazione della Volkspolizei, viceministro dell'Interno e segretario di Stato dal 1957 al 1974, tenente generale, dal 1974 al 1983 vicesegretario della Società per l'Amicizia Tedesco-Sovietica), Rudolf Guttmann (boss SED), Gregor Gysi (avvocato dei dissidenti e capo dei quindici collegi degli avvocati DDR, successore di Honecker a capo della SED nel novembre 1989, deputato PDS della BRDDR, sostenitore del voto agli immigrati, nell'ottobre 1994 identificato come spia «non ufficiale» della *Stasi* malgrado l'intervento di Stefan Heym, che accusa di «antisemitismo» gli accusatori; seconda moglie è la consorella avvocatessa Andrea Lederer, deputata e portavoce PDS per gli affari esteri), Irene Gysi (nata Lessing nel 1912 a San Pietroburgo, sua madre, dirigente SED), Klaus Gysi («ungherese», boss SED, suo padre),

Annemarie Haase (nata Hirsch, attrice), Nina Hagen (figlia del *DDR-Nationalpreis* Hans Hagen *né* Levy, dopo il divorzio dei genitori figliastra di Wolf Biermann; cantante rock e «ambasciatrice culturale» della DDR), Bruno Haid, Robert Havemann (comunista dal 1932, laureato nel 1935 a Berlino, docente di farmacologia, fondatore del gruppo resistenziale *Europäische Union*, condannato a morte nel 1943, graziato, attivo al programma atomico sovietico e deputato SED), John Heartfield (il già detto Helmut Franz Josef Herzfeld, il famoso grafico propagandistico degli anni Trenta, ora propagandista per Ulbricht), Peter Heilmann (nel 1944 internato ventiduenne in un campo di lavoro in quanto *Halbjude*, sindaco di Eichkamp nella SBZ e nel direttivo della *Freie Deutsche Jugend*, nel 1951 arrestato per «spionaggio», nel 1956 agente del Ministerium für Staatssicherheit, inviato a Berlino-Ovest, ove si fa dirigente studentesco socialista e SPD, nell'aprile 1999 condannato per spionaggio a venti mesi di carcere condizionale), Wolfgang Heinz (nato David Hirsch, attore comunista, in Svizzera dal 1933, a Vienna nel 1946, a Berlino Est nel 1956, direttore del *Deutsches Theater*, della Scuola Statale per Attori e della *Volksbühne*; il fratellastro Theodor è il regista hollywoodiano David Hurst), Hermann Heinzelmann (dirigente SED), Hermann Henselmann (architetto), Kurt Herholtz, Matthias Hermann (nato nel 1958 da comunisti assimilati, scrittore e poeta, contestatore del Sistema),

Stephan Hermlin (1915-97, nato Rudolf Leder da un commerciante di tessuti, comunista sedicenne nel 1931, stampatore a Berlino 1933-36, poi migra in Egitto, Palestina, Inghilterra e Francia, brigatista *rojo*, internato in Francia nel 1939, fuga in Svizzera, nel 1945 rientra a Francoforte quale redattore radiofonico, a Berlino Est nel 1947, scrittore, numerosi incarichi direttivi in associazioni professionali, vicepresidente del *PEN Club Internazionale*, arzigogolato anarco-universalista: «[L'identità ebraica] mi è estranea. È lo stesso che essere tedesco o negro: non cerco di essere tedesco, lo sono. È qualcosa che uno ha dentro. E l'essere ebreo non ce l'ho dentro, a parte una certa memoria storica, che non solo non nego, ma della quale sono conscio»), Rudolf Herr(e)nstadt (figlio di un avvocato, nato nel 1903 a Gleiwitz, dal 1930 nel servizio informazioni dell'Armata Rossa e corrispondente estero di numerosi giornali a Varsavia, Praga e Mosca, collaboratore nello Stato Maggiore dell'Armata Rossa dal 1940 al 1943, nel direttivo del comitato nazionale *Freies Deutschland* e caporedattore del medesimo giornale, rientra nel maggio 1945, cofondatore della *Berliner Zeitung*, caporedattore di *Neues Deutschland*, deputato e dirigente SED, nel 1953 decaduto da ogni carica per «frazionismo», collaboratore scientifico dell'Archivio Cen-

trale Tedesco, riabilitato postumo nel novembre 1989), Gustav Hertz, Gustav Hertzfeld (giornalista e diplomatico, viceministro degli Esteri 1966-69, ambasciatore in Cina, direttore 1973-83 della rivista SED *Deutsche Außenpolitik*),

Wieland Herzfelde (scrittore, fratello di John Heartfield; vizio di famiglia: il padre Franz, muta il cognome in Held; direttore del *Malik Verlag* dal 1917 al 1933, in Cechia, Francia, Inghilterra e USA, rientra nel 1949, docente di Sociologia della Letteratura Contemporanea a Lipsia, vicepresidente dell'Accademia delle Arti), Stefan Heym (nato Helmut Flieg/Fliegel, scrittore, migra dal 1933 in Cechia e USA, caporedattore a New York del *Deutsches Volksecho*, ufficiale americano addetto alla guerra psicologica sia da direttore del disfattistico *Feldpost* che da radiocommentatore, nel 1945 feroce Rieducatore, fondatore della *Ruhr-Zeitung* e della monacense *Neue Zeitung*; stalinista dimissionato dagli USA, nel 1952 al servizio di Pankow, ove plaude alla repressione dei moti popolari del 17 giugno 1953; critico del regime dal 1965; nel 1978: «Se da qualche parte ci fosse un socialismo migliore che nella DDR, io sarei là»; deputato PDS nel 1994, viene fatto presidente decano della Knesset bonniana, aprendone la prima seduta),

Stefan Heymann (alias Siegfried Friedrich, caporedattore di numerosi giornali comunisti dal 1926 al 1933, incarcerato dal 1933 al 1945, oloscampato dachau-buchenwald-auschwitziano, alto dirigente SED, ambasciatore a Budapest e Varsavia 1951-57, direttore di divisione al ministero degli Esteri, docente all'Accademia di Scienze dello Stato e Giuridiche), Ernst Hoffmann, Eugen Hoffmann (dirigente SED), Georg Honigmann, Werner-Martin Illberg, Erwin Jacobi (docente universitario), Hans Jacobus (in Inghilterra quindicenne nel 1938, internato in Australia nel 1939-40, rientra nella SBZ nel 1947, caporedattore di *Sportecho*, redattore radiofonico, caporedattore del *Sonntag*, vicepresidente del *Kulturbund* Unione Culturale), Lin Jaldati (danzatrice e cantante, comunista, oloscampata auschwitz-bergenbelseniana), Erich Jungmann (deputato KPD weimariano, dal 1956 capo della *Berliner Zeitung*, nel 1972-77 direttore di *Radio Berlin International*),

Annetta Kahane (nata nel 1995 quale figlia del vetero-bolscevico Max, dal 1990 incaricata dell'immigrazione a Berlino Est, ràbida multiculturalista), Max Leon Kahane (nato da rabbino galiziano in famiglia di commercianti, «esule» in Cechia, brigatista in Spagna, partigiano in Francia, vicedirettore dell'agenzia giornalistica ADN *Allgemeiner Deutscher Nachrichtenagentur*, redattore della SED *Berliner Zeitung*, opinionista su *Neues Deutschland* e sul settimanale *Horizont*, organo del ministero degli Esteri), Siegbert Kahn (attività comunista illegale nel 1933, incarcerato 1934-36, migra in Cechia nel 1938, poi in Inghilterra, ove viene internato, rientra nel 1946, dirigente dell'Amministrazione Centrale dell'Industria Carburanti, direttore dell'Istituto Tedesco dell'Economia, *Nationalpreis* nel 1951), Bruno Kaiser (rientrato nel 1947, direttore della biblioteca dell'Istituto per il Marxismo-Leninismo, docente), Siegbert Kahn (nel 1949 direttore dell'Istituto Tedesco per l'Economia), Heinz (Heinrich) Kamnitzer (figlio di commercianti, arrestato nell'autunno 1933 per attività socialista illegale, a Londra nello stesso 1933, poi in Palestina, nel 1936 attivo alla *London School of Economics*, caporedattore di *Inside Nazi Germany*, internato in Canada nel 1940-41, rientra nel 1946, docente alla Humboldt, storico, co-fondatore e co-direttore della *Zeitschrift für Geschichtswissenschaft* Rivista di Scienze Storiche, presidente del *PEN Club* della DDR, membro del Presidium SED),

il già detto Alfred Kantorowicz (figlio di un commerciante di tessuti, giornalista della *Vössische* e della *Frankfurter Zeitung*, migra in Francia, combatte in Spagna, poi negli USA, ove attiveggia ai microfoni della CBS, rientra nel 1946, docente di Storia Contemporanea della Letteratura Tedesca, ripara nella BRD nel 1957), Frida Kantorowicz (giornalista, anche radio), Ivan Katz (dirigente SED e giornalista), Walter Kaufmann (scrittore), Friedrich Karl Kaul (studi giuridici, comunista dal 1932, incarcerato nel 1935 a Lichtenburg e Dachau, liberato nel 1937 dietro promessa di emigrare, si porta in Colombia, Nicaragua e USA, ove allo scoppio della guerra col Reich viene internato nel texano Camp Kennedy, nel 1945 direttore di Radio Stoccarda, si porta nel medesimo anno nella SBZ, vicepresidente dei giuristi DDR, Procuratore Capo della DDR nel 1956, parte civile ai bundesprocessi per Auschwitz e Majdanek, direttore dell'Istituto di Storia Contemporanea del Diritto, capo-consulente legale del Comitato di Stato per la Radio e Televisione, nel 1975 vicepresidente della Commissione Internazionale per il Cile), Max Keilson (capo del dipartimento stampa al ministero degli Esteri),

Peter Kirchner (nato nel 1935 a Berlino, psichiatra, dirigente sindacale, censore di libri, attivo

oloriparatore nel 1990), Sarah Kirsch (nata Bernstein, scrittrice), Eduard Klein (scrittore), Victor Klemperer (1881-1960, nato da padre rabbino di Landsberg an der Warthe; battezzato, impalma una shiksa; combattente nella Grande Guerra, docente di Filologia Romana alla Scuola Tecnica Superiore di Dresda, dimesso nel 1935, durante il conflitto internato in Baviera, liberato nel maggio 1945, portatosi a Dresda, fervido comunista, membro dell'Accademia delle Scienze e deputato volkskammeriale, nel direttivo del *Kulturbund*), Freya Klier, Georg Knepler, Heinz Knobloch (pubblicista), Leo Kofler (sociologo e storico, in Svizzera nel 1938, rientra nella SBZ nel 1947, docente di Filosofia e direttore dell'Istituto per il Materialismo Storico, ripara a Berlino Ovest nel 1951, nella BRD dal 1952, docente di Sociologia all'Università di Bochum), Helga Königsdorf (scrittrice e femminista), Eva Kolmer (docente e dirigente SED), Jan Koplowitz (scrittore, redattore di numerosi giornali e direttore di programmi radio), Robert Korb (boss SED e *Stasi*), Georg Krausz, Egon Krenz (nato Schneider, nell'ottobre 1989 effimero segretario generale della SED e capo dello Stato), Jürgen Kuczynski (figlio del banchiere Robert René Kuczynski; nel 1944-45 tenente colonnello dell'*US Strategic Bombing Survey*, capo della propaganda nella SBZ, presidente dell'Amministrazione Centrale delle Finanze e della Società per l'Amicizia Tedesco-Sovietica, docente di Storia Economica e direttore del *Deutsches Wirtschaftsinstitut*, presidente della Società per lo Studio della Cultura dell'Unione Sovietica, fondatore e direttore dell'Istituto di Storia Economica, deputato volkskammeriale, numerose altre cariche, perito dell'accusa al processo di Francoforte, intimo e consigliere di Honecker), Günter Kunert (scrittore di madre ebrea, attivista SED dal 1949, nel 1977 si porta nella BRD),

Rolf Landsberg (chimico, in Inghilterra nel 1934, internato in Canada nel 1940, ove si fa comunista, militare britannico nel 1944-47, quando rientra nella SBZ, rettore della *Technische Hochschule* di Leuna-Merseburg e docente all'Università Humboldt), Rudolf Lappe (docente universitario e politico), Wolfgang Langhoff (attore, regista e direttore teatrale, comunista internato ad Esterwegen nel 1933-34, poi in Svizzera, rientra nel 1945, direttore generale delle *Düsseldorfer Bühnen*, dal 1946 al 1963 direttore del *Deutsches Theater* a Berlino Est, vicepresidente dell'Accademia delle Arti dal 1962 alla morte nel 1966), Rudolf Lappe (rientrato dall'Inghilterra nel 1948, docente di Elettrotecnica alla *Technische Hochschule* di Dresda, membro candidato del CC della SED nel 1963-67), Berta Lask (scrittrice), Else Lasker-Schüler (scrittrice), Auguste Lazar (scrittrice comunista), Eberhard Leibnitz (docente e dirigente SED, rettore della TH di Leuna-Merseburg), Gerhard Leo (migrato nel 1933 in Belgio e Francia, incaricato del Partito Comunista Francese quale interprete nel 1943-44 del comando tedesco ai trasporti a Lione, incarcerato nel marzo-giugno 1944, partigiano, rientra nel 1945, redattore a Düsseldorf del giornale KPD *Freies Volk*, ripara nella DDR nel 1954, direttore dell'*Hauptredaktion Gesamtdeutsche Fragen* Alto Ufficio per le Questioni dell'Intera Germania presso l'agenzia di stampa ADN, della quale è corrispondente da Ginevra e poi direttore, vicepresidente della Società Tedesco-Francese), Rudolf Leonhard (scrittore), Wolfgang Leonhard (braccio destro del Segretario SED goy Walter Ulbricht),

Franz Leschnitzer (scrittore), Gottfried Lessing (dirigente statale e diplomatico, zio di Gregor Gysi), August Levin (dirigente di partito), Nathan Peter Levinson (rabbino), Friedel Lewin (in Inghilterra nel 1933, torna dopo il 1945 e diviene dirigente sindacale e segretaria del *Demokratischer Frauenbund Deutschland*, Lega Democratica delle Donne Tedesche), Paul Lewitt (attore e regista), Kurt Liebknecht (architetto e dirigente SED; il compagno di Rosa Luxemburg fu suo zio), Ralph Liebler (giurista), Heinz Lippmann (incarcerato dopo il 1933, oloscampato auschwitziano, dirigente SED e pubblicista, ripara nella BRD nel settembre 1953, poi alla radio *Deutsche Welle* di Colonia), Heinz Wolfgang Litten (fino al 1933 direttore teatrale a Chemnitz, dal 1938 in Svizzera e Inghilterra, attore e direttore teatrale, nel 1945 membro di un unità di propaganda USA, nel 1946 nella SBZ quale propagandista filmico, suicida nel 1955), Franz Loeser (nato a Breslavia nel 1924 da un avvocato, militare britannico di occupazione, pubblicista), Amalie «Mowgli» Löwenberg (attrice, moglie di Litten dal 1940 al 1945), Fritz Löwenthal (alto funzionario SED, nel 1947 presidente della Divisione di Vigilanza dell'Amministrazione Centrale della Giustizia, ripara poi a Occidente, ove entra nella SPD),

Kurt Maetzig (laureato nel 1935 alla TH di Monaco, co-fondatore della DEFA), Werner Manneberg (oloscampato buchenwaldense, alto funzionario statale e sindacale), Erich Markowitsch (comunista KPD, oloscampato auschwitziano, capo di una scuola di polizia e direttore delle ferrie-

re *Eisenhüttenkombinat J.W. Stalin*, deputato SED), Monika Maron (*demi-juive* nata a Berlino nel 1941 dall'oloscampata Helene Iglarz; giornalista SED e collaboratrice *Stasi*; il padre è lo stalinista Karl, rifugiato in URSS negli anni Trenta, caporedattore di *Neues Deutschland*, ispettore generale della Volkspolizei e ministro dell'Interno), Hans Mayer (1907-2001, redattore del weimariano *Der Rote Kämpfer*, socialista e poi comunista, «esule» a Parigi ove è attivo in una filiazione della *Frankfurter Schule*, internato in Svizzera, caporedattore politico di *Radio Frankfurt* sotto gli USA, dal 1948 al 1963 docente lukacsiano di Letteratura a Lipsia, nel 1986 rientra e imperversa nella BRD), Moritz Mebel (dal 1933 in URSS, rotarmista, ufficiale dell'Amministrazione Militare Sovietica ad Halle e Merseburg, medico urologo, nel CC della SED, presidente del comitato Medici DDR per la prevenzione della guerra nucleare), Kurt Meisel (attore), Paul Merker (capo delle truppe armate d'assalto negli anni di Weimar, cospiratore dal 1933 al 1935, rientra nel 1946, membro del CC, nel 1949 sottosegretario all'Agricoltura), Ernst Hermann Meyer (KPD dal 1930, dal 1933 in Inghilterra, rientrato nel 1948, compositore e dirigente SED nei più diversi campi, direttore della rivista *Musik und Gesellschaft*, presidente del Consiglio della Musica dal 1965 al 1971, vicepresidente dell'Accademia delle Arti), Julius Meyer (comunista carcerato nel 1938-45, scampato auschwitz-ravenbrückiano, presidente della Comunità berlinese e rappresentante di tutte le Comunità DDR, deputato volkskammeriale, poi in Brasile),

Hans Nathan (capo della Divisione Legislativa al ministero della Giustizia, caporedattore della rivista *Neue Justiz*, docente universitario), Isaac Neumann (rabbino, scampato a *dieci* campi di «sterminio», nel 1987 primo religioso giudaico della DDR per otto mesi, fin quando cioè, accortosi del «terribile antisemitismo» della nuova «patria» se ne torna nel Paese di Dio), Michael Niederkirchner (dirigente SED), Hans (nato Chaim) Noll (scrittore, invasionista dopo il 1990), Dieter Noll (scrittore antiebraico e funzionario SED, padre di Chaim), Albert Norden (1904-82, figlio di Josef, rabbino a Wuppertal poi deceduto a Theresienstadt, comunista dal 1920, caporedattore di vari giornali comunisti, dal 1933 in Danimarca, Cechia e Francia, ove viene internato a Bordeaux, poi internato a Trinidad e migrato negli USA, dove attiva il *Council for a Democratic Germany*, rientra nel 1946, capo-addetto stampa della Commissione Economica Tedesca, caporedattore di *Deutschlands Stimme*, deputato volkskammeriale, segretario del CC della SED, capo medico e responsabile della propaganda della DDR in stretto collegamento con Markus Wolf, in particolare per l'inscenamento di «spontanee dimostrazioni antisemite» nella BRD, vicepresidente del Consiglio per la Pace Mondiale, membro del Consiglio di Stato), Nathan Notowicz (partigiano in Olanda, docente di Storia della Musica, segretario del Consiglio della Musica e della Unione Culturale per il Rinnovamento Democratico della Germania),

la *demi-juive* Gret Palucca (coreografa, nel 1925 fonda a Dresda una scuola di danza, non «perseguitata» ed attiva anche in guerra, varie onorificenze DDR, vicepresidentessa della *Kunstakademie* 1965-74), Peter Pan (nato Alfred Nathan, cabarettista), Karl Polak (figlio di agricoltori, giurista, a Mosca dal 1933, co-estensore della Costituzione sovietica e segretario di Visinskij, rientra nel 1946, padre della Costituzione DDR, docente di Diritto dello Stato, Dottrina dello Stato e Diritto Internazionale, consigliere di Ulbricht, deputato volkskammeriale, membro del Consiglio di Stato e dell'Accademia delle Scienze, direttore dell'Istituto di Ricerca di Scienze dello Stato e Giuridiche), Walther Pollatscheck (sinistro critico teatrale a Weimar, pubblicista, direttore dell'Archivio Friedrich Wolf dell'Accademia delle Arti),

Mitja Samuel Rapoport (docente di Chimica Fisiologica alla Humboldt, boss sindacale), Eberhard Rebling (studioso di musica e funzionario di partito), Jens Reich (fondatore del *Neues Forum*), Fred Reichwald (sinistro scrittore, drammaturgo teatrale e televisivo), Friedrich Richter (nato Rosenthal, attivista comunista, dal 1933 in Cechia e in URSS, nel 1939 radiopropagandista alla BBC, nel 1948 a Berlino Est, attore teatrale e filmico, varie onorificenze DDR), Martin Riesenburger (figlio di un commerciante di tessuti, rabbino, attivo 1943-45 al cimitero ebraico di Berlino-Weißensee, nel Consiglio per la Pace), Hans Rudolph Rodenberg (nato Rosenberg, regista, attore e dirigente teatrale), Günter Rosenfeld (storico e docente universitario), Hans Rothschild (giurista), Siegmund Rotstein (oloscampato theresienstadtiano, direttore di grandi magazzini a Chemnitz, nel 1988 successore di Aris a capo della Comunità DDR), Walter Ruben (docente e dirigente sindacale), Frida Rubiner (come detto in terza Appendice: nata Ichak, capo-*politruk* dell'Armata Rossa e stalinizzatrice della SBZ, nel 1952 termina la carriera quale decana della Scuola Superiore

della SED a Kleinmachnow presso Berlino), Irene Runge (funzionaria e docente al dipartimento per il marxismo-leninismo della Humboldt Universität, poi esponente della Comunità nella Berlino del GROD), Günter Ruschin (funzionario SED),

Hermann Salinger (comunista, brigatista *rojo* in Spagna, poi in URSS, ove diviene agente NKVD, dopo il crollo della Germania viene nominato borgomastro di Stralsunda nella SBZ), Herbert Sandberg (caricaturista, oloscampa dal 1935 al 1945 al penitenziario di Brandenburg e al campo di Buchenwald, caporedattore di periodici, tra cui l'ufficiale *Bildende Kunst*), Kurt Sanderling (direttore d'orchestra, dal 1960 al 1977 capo dell'Orchestra Sinfonica Municipale di Berlino Est), Hans Schaul (figlio di commercianti, avvocato a Berlino, brigatista in Spagna, internamento in Francia e Nordafrica, in URSS 1944-48, ove rieduca i prigionieri di guerra, docente e prorettore di Economia a Berlino-Karlshorst, direttore divisionale e incaricato delle relazioni internazionali nel CC della SED, caporedattore della rivista teorica SED *Einheit*), Eugen Schiffer (nato nel 1860 a Breslavia da commercianti, liberale, sopravvissuto nell'Ospedale Ebraico di Berlino, primo presidente dell'Amministrazione Giudiziaria della SBZ fino al 1948, deputato volkskammeriale provvisorio e presidente della Commissione Costituzionale), Josef Schleifstein (figlio di commercianti di Lodz, dirigente comunista giovanile, condannato a 21 mesi, rilasciato nel 1935, espulso in Polonia, poi Cechia e Inghilterra, rientra nella Zona Britannica quale capo-stampa della KPD, redattore della *Kölner Volksstimme*, nel 1951 nella DDR, docente e rettore dell'Istituto di Filosofia, nel direttivo del CC della SED, all'Ovest nel 1964, ove dirige il DKP *Deutsche Kommunistische Partei*, co-fonda e dirige l'Istituto di Studi e Ricerche Marxiste, nel PDS nel 1990), Johann Lorenz Schmidt (nato in Ungheria Laszlo Radvanyi, sociologo, già direttore della berlinese Scuola Marxista per Lavoratori, rientra nel 1947, docente per le Questioni dell'Imperialismo, marito di Anna Seghers), Karl Schnog (di cui già alla terza Appendice, direttore nel 1948 della radio di Berlino Est, Premio Heine nel 1957)

Rudolf Schottländer (docente), Hans Schrecker (giornalista e dirigente SED), Jakob Segal (nato nel 1911 a San Pietroburgo, biologo, partigiano in Francia, direttore dell'Istituto di Genetica), Anna Seghers (nata Netty Reiling in Radvanyi, figlia di un mercante d'arte di Magonza, tesi di laurea: "Gli ebrei e l'ebraismo nell'opera di Rembrandt", scrittrice e propagandista comunista, nel 1928 membro KPD e del *Bund proletarisch-revolutionärer Schriftsteller* "Lega degli Scrittori Proletario-rivoluzionari", incarcerata nel 1933, poi in Svizzera, Francia e Messico, ove co-dirige il periodico *Freies Deutschland*, autrice del romanzo *Das siebte Kreuz*, «La settima croce», 1941, trasposto in film da Fred Zinnemann, rientra nel 1947, vicepresidentessa del *Kulturbund*, nel direttivo del Consiglio per la Pace Mondiale, dal 1952 al 1978 presidentessa dell'Unione Scrittori, numerose cariche partitiche), Vladimir Vladimirovic Semjonov («bielorusso», super-*politruk* delle truppe di occupazione, ambasciatore a Bonn 1978-86), Ruth Seydewitz (scrittrice, dirigente SED, *Ministerpräsidentin* della Sassonia 1947-52), Irmgard Sickert (redattrice radio e ambasciatrice), Rudolf Singer (figlio di un impiegato, incarcerato nel 1933-35, nel 1938 in Svizzera, rientra nel 1945, sociologo, caporedattore del periodico ufficiale KPD *Freies Volk* e di numerosi altri giornali comunisti nella BRD, nella DDR dal 1951, caporedattore di *Freiheit* e di *Neues Deutschland*, direttore divisionale nel CC della SED, presidente della Radio di Stato, deputato volkskammeriale), Stefanie «Steffie» Spira (sorella di Camilla, attrice teatrale e cinetelevisiva, nonché *agit-prop*), Otto Stamfort/Stanford (figlio di commercianti, membro dell'*Internationaler Sozialistischer Kampfbund* Lega di Lotta Socialista Internazionale, dismissione dall'insegnamento nel 1933, migra in Francia, partigiano, segretario dell'Unione degli Antifascisti Tedeschi e vicepresidente del *Nationalkomitee Freies Deutschland* in francia, rientra nel 1946 a Ludwigshafen, nella SBZ nel 1949, dirigente al ministero dell'Educazione Popolare della Turingia, docente di Matematica), Otto Stark (cabarettista e alto dirigente teatrale), Jeanne Stein, Wolf Stein, Nathan Steinberger (pubblicista),

Peter Alfons Steiniger (esperto di Diritto Internazionale, dirigente sindacale e amministrativo, scrittore e docente, dal 1955 presidente della Lega per le Nazioni Unite), Wolfgang Steininger, Wolfgang Steinitz (figlio di un avvocato, comunista ventiduenne nel 1927, dimissionato dal servizio universitario, «esule» in URSS nel 1934, docente per le lingue ugro-finniche a Leningrado e dal 1938 al 1945 a Stoccolma, rientra nel 1946, nel CC della SED, vicepresidente della Accademia delle Scienze, diverse cariche in società scientifiche nazionali e internazionali), Kurt Stern (scrittore e «sindacalista»), Leo Stern (nato Jonas Leib Zalmanovic Stern nella galiziana Woloka,

figlio di un avvocato e fratello del più noto Manfred Stern alias «generale Kleber», nel Partito Comunista Austriaco dal 1921, «esule»in Cecoslovacchia e URSS dal 1934 al 1945, nel 1932 docente all'Università Lomonosov a Moaca, brigatista *rojo*, ufficiale rotarmista, colonnello e interprete-capo a Vienna col Maresciallo Tolbuchin, docente a Vienna e poi di Storia Contemporanea ad Halle, dove sarà anche rettore, direttore della *Forschungsstelle für Geschichte* Centro di Ricerca Storica dell'Accademia delle Scienze, co-direttore della Rivista di Scienze Storiche, vicepresidente dell'Accademia delle Scienze, presidente della Commissione Storica DDR-URSS), Otto Stern (storico e «sindacalista»), Viktor Stern (1885-1958, deputato a Praga 1925-34, nel CC del PC ceco, caporedattore di *Rote Fahne*, nel dopoguerra nella DDR, ove insegna Materialismo Dialettico e Storico alla Scuola Superiore della SED), Volf/Wolf Solomonovic Stern (fondatore del PC austriaco, brigatista in Spagna, fratello dello storico Leo e del generale sovietico Manfred, direttore dell'Istituto di Storia Militare della RDT), Josef Streit (oloscampato dachau-mauthauseniano, dirigente *Stasi* e Procuratore Generale dal 1962 al 1981), Herbert Sulzbach (fondatore delle *Buntpapier und Textildruck-Fabriken*, «esule» a Londra nel 1937, Rieducatore di prigionieri di guerra, dal 1951 addetto di ambasciata a Londra), Hans Süß (ispettore-capo del Ministero della Difesa Nazionale),

Heinrich Toeplitz (segretario di Stato al ministero della Giustizia, dal 1960 al 1986 presidente del Tribunale Supremo della DDR), Michael Tschesno-Hell, Lotte Ulbricht (nata Charlotte Kühn, dirigente di partito), Emil Utitz (filosofo oloscampato theresienstadtiano, attivo sia nella SBZ che nella DDR), Walter Victor (scrittore e giornalista, già redattore del weimariano SPD *Sächsischer Volksblatt*, nel direttivo dell'Unione Scrittori, marito della scrittrice altrettanto sinistra Maria Gleit *née* Gleitsmann), Fred Wander (scrittore, scampato auschwitziano), Berta Waterstradt (nata Wiener, già stalinista weimariana, condannata a due anni e mezzo di carcere nel 1934, attiva cospiratrice, scrittrice, drammaturga e sceneggiatrice cinetelevisiva), Helene Weigel (*demi-juive*, figlia del commerciante Siegfried Weigl e di Ernestine Polak, moglie di Berthold Brecht, già attrice del *Neues Theater* francofortese, del *Frankfurter Schauspielhaus*, del *Preußisches Staatstheater*, del *Deutsches Theater*, della *Junge Bühne*, della *Volksbühne*, di altri teatri tedeschi, svizzeri, danesi, moscoviti e parigini, dirigente teatrale stalinista nella DDR, co-fondatrice del *Berliner Ensemble* e dell'Accademia delle Arti, nota come il «culmine del teatro socialista realista»; quanto all'ebraicità del marito, *Sigilla Veri* lo dà con certezza per ebreo, scrivendo che «durante la scuola ad Augusta si chiamava ancora Baruch»),

Martin Weikert (tenente generale della *Stasi*), Franz Carl Weiskopf (scrittore, «esule» nel 1939 a Parigi e negli USA, poi ambasciatore di Praga a Washington, Stoccolma e Pechino, rientra a Berlino nel 1953), Gretel Weiskopf, Konrad Weiß (regista nato nel 1942, deputato SED, antiriunificazionista, nel 1993-94 bundesdeputato verde, nel direttivo dell'ologruppo *Aktion Sühnezeichen* "Azione Espiazione" e vicepresidente della *Deutsch-Israelische Gesellschaft*, autore di una petizione all'ONU in cui auspica l'intervento di truppe internazionali in Germania in caso di disordini provocati dall'«estrema destra», poiché «troppo presto gli Alleati hanno concesso [ai tedeschi] la sovranità [...] Questo Stato è incapace di vivere alla pari, con gli stessi diritti, tra i popoli»), Ruth Werner («*a German by birth*», per Tarrant; nata Ursula Kuczynski, sorella di Jürgen, comunista a 17 anni, agente GRU di Richard Sorge, in Svizzera quale «Sonia», contatto con l'americano Klaus Fuchs, nel dopoguerra colonnello dell'Armata Rossa, direttrice dell'Ufficio per l'Informazione e la Cameria di Commercio Estero, agente dei servizi sovietici e scrittrice),

Deba Wieland (nata a Mosca nel 1916, comunista illegale in Lettonia nel 1933, studi grafici a Strasburgo e Basilea, brigatista *roja* col marito, in URSS dal 1939, giornalista e traduttrice, dal 1946 al 1952 caporedattrice dell'Ufficio per le Informazioni sovietico, poi vicedirettrice dell'Ufficio per le Informazioni della DDR, direttrice generale dell'agenzia di stampa ADN dal 1952 al 1977), Paul Wiens (dal 1963 al 1969 presidente dell'Unione Scrittori berlinese, dal 1977 vicepresidente del *Kulturbund*), Joseph Winternitz (nato nel 1896 ad Oxford da Moritz docente e indologo, in Germania dal 1923, capo propaganda KPD negli anni Venti, in Cechia dal 1934 poi in Inghilterra, rientra nel 1948, rettore della facoltà di Scienze Economiche alla Humboldt, direttore dell'Istituto Marx-Engels, emarginato nel marzo 1950, ripara in Inghilterra l'anno dopo), Fritz Wisten (attore e regista), Margarete Wittkowski (figlia di grossi commercianti, *demi-juive* per madre Berta Königsberger, comunista in «esilio» inglese dal 1935 al 1945, deputata volkskammeriale, nel

CC della SED, vicepresidente della Commissione Pianificazione, vice primo ministro 1961-1967, responsabile per Commercio, Approvigionamento e Agricoltura, dal 1967 presidentessa della Banca di Sconto e della Banca di Stato; amante di Jürgen Kuczynski),

Friedrich Wolf (figlio di commercianti, medico, disertore nel 1918, USPD e KPD, scrittore e animatore del BPRS, in URSS nel 1933, autore di *Professor Mamlock*, internato nel 1940 dai francesi a Le Vernet, co-fondatore del NFD, rientro nel 1945, co-fondatore del *PEN Club*, primo ambasciatore DDR a Varsavia, presidente della Società Tedesco-Polacca per la Pace e il Buonvicinato, il fondatore della «dinastia Wolf»), Hanna Wolf (comunista dal 1930, sociologa, responsabile dal 1945 dell'Amministrazione Centrale Tedesca per l'Educazione Popolare, direttrice della Scuola Superiore per i funzionari di Partito, dal 1958 nel CC della SED), Konrad Wolf (suo fratello, ufficiale sovietico quale Kolja Friedrichovic Wolf, alto stalinizzatore della Zona di Occupazione, regista filmico e alto dirigente di partito, presidente dell'Accademia delle Arti, nel CC della SED), Markus Johannes «Mischa» Wolf (figlio di Friedrich, nato nel 1923, giornalista alla radiostazione di propaganda moscovita in lingua tedesca *Deutscher Volkssender* – la prima e più efficace della rete sovietica di «*Freiheitssender*, radio per la libertà» – uomo di fiducia di Stalin, capocronista cine-giornalistico a Norimberga, capo della *Stasi* dal 1958 al 1987; assurdamente condannato il 6 dicembre 1993 dal tribunale di Düsseldorf a sei anni di carcere per alto tradimento e corruzione di un funzionario, si vede non solo annullare la condanna dalla Corte Costituzionale, ma viene anche difeso dagli ex comunisti: «La giustizia dei vincitori perpetua la Guerra Fredda nella Germania unita» – occorre forse sottolineare al lettore come gli stessi comunisti sostengano altrimenti tale tesi quando essa viene retroattivamente applicata ai vinti del conflitto mondiale?),

Lola Zahn (nata Golodez, docente), Maxim Zetkin (medico e dirigente statale, figlio di Ossip Zetkin e Clara Eisner), Max Zimmering (funzionario di Comunità e comunista, dal 1933 in Francia, Palestina, Cechia e Inghilterra, ove viene internato sull'isola di Man, giornalista su diversi periodici dell'emigrazione, redattore culturale di *Zeit im Bild* 1946-52, segretario dell'Unione Scrittori, direttore dell'Istituto per la Letteratura di Lipsia, membro candidato del CC della SED), Hedda (Hedwig) Zinner (nata a Lemberg nel 1905, scrittrice), Leo Zuckermann (avvocato SPD e poi KPD, dal 1933 in Francia ove è giornalista e membro del Comitato dell'Alto Commissario della Società delle Nazioni per i Profughi dalla Germania, internato nel 1939, in Messico nel 1941, rientra nel 1947, capo della cancelleria presidenziale quale segretario di Stato, direttore dell'Istituto di Scienze Giuridiche a Potsdam-Babelsberg, emarginato dopo il processo Slansky, ripara nella BRD e torna in Messico), Arnold Zweig (del quale già in terza Appendice: nato in Slesia nel 1887 da un sellaio che, divenuto ricco per matrimonio, si fa mercante di generi alimentari e cade in rovina col divieto per gli ebrei di rifornire l'esercito prussiano; volontario nella Grande Guerra; pacifondaio e poi comunista, collaboratore di *Die Weltbühne*, nel 1929-30 primo presidente dello *Schutzverband Deutscher Schriftsteller* "Lega di Difesa degli Scrittori Tedeschi", nel 1933 in Cecoslovacchia, Svizzera, Francia e Palestina, rientra a Berlino Est nel 1948, rappresentante DDR alla Conferenza Mondiale per la Pace nel 1949, deputato volkskammeriale 1949-67, pluri-onorato propagandista comunista, dal 1950 al 1957 presidente dell'Accademia delle Arti, poi vicepresidente, Premio Lenin 1958, presidente del *PEN Club*, vicepresidente 1949-63 del *Kulturbund*).

Il **contributo alla Rieducazione da parte della BRD** è, dopo quello americano il più nutrito tra tutti e comprende, oltre ai titoli che citeremo, migliaia di pseudo-documentari e telefilm del più vario «antinazismo» rieducante. Le basi concettuali per l'olotema (e dintorni) vengono illustrate dal rieducato Rudolph Herzog, figlio del più celebre regista Werner, anch'egli regista e produttore: «Nell'immediato dopoguerra, in Germania regnarono la fame e il caos. Troppo impegnata sul fronte della propria sopravvivenza quotidiana, la "razza pura" non aveva tempo per preoccuparsi di quanto era successo. Il tempo passò e la Germania fu divisa: a Ovest si sviluppò il miracolo economico, a Est il socialismo [...] Molti non avevano imparato la lezione, e non perché fossero stupidi, ma perché non volevano impararla [...] Solo il ricambio generazionale avrebbe portato, a Ovest, una volontà di cambiamento: negli anni Sessanta e Settanta l'oscuro passato fu finalmente rielaborato. Non fu la generazione della guerra a volerlo, anzi vi si oppose fieramente: furono i giovani a chiedere giustizia, in una serie di dolorosi processi che aprirono abissi incolmabili. I più anziani non facevano che ripetere come una giaculatoria "Noi non sapevamo niente!", una posizione che molti mantennero senza vacillare fino alla tomba. In questa fase di estrema sensibilità

sarebbe stato del tutto impossibile ridere di Hitler; e anche la rappresentazione dell'Olocausto nell'arte rimaneva soggetta a tre leggi non scritte, tre "convenzioni" che l'anglista newyorkese Terrence Des Pres formulò così: "L'Olocausto dovrà essere rappresentato come una totalità in sé conclusa, come un episodio eccezionale, come un caso particolare, circoscritto, precedente o successivo a qualunque storia o separato da essa. Le rappresentazioni dell'Olocausto dovranno essere il più fedeli possibile e i fatti e i contesti dovranno essere raccontati in modo appropriato; modifiche e manipolazioni non hanno alcuna possibile legittimazione né motivazione artistica. Ci si deve avvicinare all'Olocausto come a un evento significativo e addirittura religioso, con una serietà che escluda tutte le reazioni che possano oscurare la sua straordinaria portata o svilire la morte di così tante persone».

Il precursore di tale poltiglia è, come accennato al cap.VIII, un filmato yiddish prodotto nel 1948 nella Zona di Occupazione Americana: *Lang Iz der Veg* (Lunga è la strada), girato dalla *US Army's Information Control Division* su progetto di Israel Becker, promosso dalla *Jewish Film Organization* dell'*American Joint Distribution Committee*. Nei dieci anni seguenti vengono prodotti: *Der Ruf* (Il grido) di Josef von Baky, 1949: un professore di filosofia torna nella sua città ridotta in macerie e ritrova l'«antisemitismo»; *Ritt Meister Wronski*, «Gestapo in agguato» di Ulrich Erfurth, 1954: un ufficiale polacco viene inviato a Berlino alla vigilia della guerra, riesce a strappare preziose informazioni ma, catturato, si uccide; *Des Teufels General*, «Il generale del diavolo» di Helmut Käutner, 1955: un ufficiale dell'aviazione si suicida piuttoasto che denunciare un collaboratore-sabotatore, anti-«nazi» come lui; *Friederike von Barring* di Rolf Thiele, 1956: storia d'amore fra una giovane tedesca e un direttore ebreo di teatro, fuggiti in America all'ascesa del «nazismo»; *Nachts, wenn der Teufel kam*, «Ordine segreto del III Reich» del ritornato Robert Siodmak, 1957: al fine di fomentare una campagna «razzista» un ufficiale SS vuole arrestare l'assassino di una donna, un minorato mentale, e farne liberare l'amante, accusato del delitto, ma Hitler, per ragioni tutte sue, ordina che venga condannato l'innocente; *Der Nürnberger Prozeß*, «Il processo di Norimberga» di Felix von Podmanitzky, 1958, documentario sulla Farsa-Per-Eccellenza, intervallato da consuete «nazi»-atrocità; *Schwarze Kapelle*, co-produzione franco-italiana dai rispettivi titoli *Croix Gammée au Vatican - La Chapelle Noir* e *I sicari di Hitler*, del «francese» Ralph Habib, 1959.

Negli anni Sessanta la produzione riceve una lieve accelerazione: *Lebensborn*, «Divisione Lebensborn» di Werner Klinger, 1961: un ufficiale ribellatosi al «nazismo» si rifugia in un castello dove un medico pazzo applica le teorie della razza eletta; *So schön war es in Terezin* (Era così bello a Teresienstadt) di Michael Bornkamp, 1964, documentario comprendente un filmato tedesco del 1944 intitolato *Der Führer schenckt den Juden eine Stadt* (Il Führer dona una città agli ebrei) sul campo-città di Theresienstadt; *Das Haus in der Karpfengasse* (La casa nel vicolo Karpfen) di Kurt Hoffmann, 1965, televisivo: i destini degli inquilini di un caseggiato nel quartiere ebraico di Praga nel 1939; *Zeugin aus der Hölle* (Testimone dall'inferno) di Zika Mitrovic, 1966, co-produzione jugoslava: un giornalista jugoslavo è in cerca di una amica degli anni pre-bellici per portarla in tribunale come teste a carico del comandante di un campo di concentramento; *Wie ein Hirschberger dänisch lernte* (Come un abitante di Hirschberg imparò il danese) di Rolf Busch, 1968: la storia degli ebrei rifugiati in Danimarca nella vicenda di uno proveniente dalla città slesiana.

Il decennio successivo è ben più ricco: *Charlotte Salomon: ein Tagebuch in Bildern 1917-1943* (Charlotte Salomon: diario per immagini 1917-1943) di Curt Linda, 1972, documentario composto sui disegni del diario della giovane; *Sie sind frei, Doktor Korczak* (Lei è libero, dottor Korczak) di Aleksander Ford, 1973, co-produzione israeliana: chiuso l'orfanotrofio del ghetto di Varsavia nell'agosto 1942, il sessantaquattrenne pedagogista Janusz Korczak (personaggio realmente esistito, nato Henryk Goldszmit), piuttosto che salvarsi da solo, condivide il destino dei ragazzi da lui accuditi seguendoli a Treblinka; *Der Charkow-Prozeß* (Il processo di Charkov) di Jost von Morr, 1975, documentario; *Winifred Wagner und die Geschichte des Hauses Wahnfried 1914-1975* (Winifried Wagner e la storia di casa Wahnfried 1914-1975) di Hans Jürgen Syberberg, 1975, documentario-intervista; *Aus einem deutschen Leben* (Da una vita tedesca) di Theodor Kotulla, 1977, *fiction* basata sulle «confessioni», notoriamente estorte a suon di torture, di Rudolf Höß, impiccato dai polacchi il 16 aprile 1947: un operaio si fa «nazista» nel 1922, diciotto anni dopo è «comandante ad Auschwitz»; *Hitler - Eine Karriere* (Hitler - Una carriera) di Joachim Fest

e Christian Herrendörfer, 1977, eccellente documentario, malgrado il commento di Buruma voglia fare apparire il «periodo hitleriano» raffigurato nel film come «una forma di follia collettiva, una criminale opera buffa, una demenziale aberrazione nella storia di una grande nazione»; *Alle Menschen werden Brüder*, «Raus Kamaraden» di Alfred Vöhrer, 1977: storia di due fratelli, uno buono e uno SS, il primo si salva per un pelo, l'altro crepa; *Hitler, ein Film aus Deutschland* (Hitler, un film tedesco) di Hans-Jürgen Syberberg, 1977, documentario di sette ore; *Die Kinder aus nr.67* (I ragazzi del n.67) di Usch Barthelmeß-Weller, 1979: all'inizio dell'ascesa del «nazismo», le vicende di un gruppo di ragazzi di un caseggiato berlinese; *Wege in der Nacht* (Strade nella notte) di Krysztof Zanussi, 1979: in una cittadina polacca un ufficiale tedesco è affascinato da un'anziana baronessa; *Die Blechtrommel*, «Il tamburo di latta» di Volker Schlöndorff, 1979: un bimbo dotato di inspiegabili poteri decide di non crescere per protesta contro gli adulti, ridicolizza una parata «nazi» e vive la tragedia del conflitto; *David* di Peter Lilienthal, 1979: la fuga in Palestina di un ragazzo e della sorella con l'aiuto di un tedesco buono; *Geheime Reichssache* (Segreto di stato) di Jochen Bauer, 1979, documentario sul 20 luglio 1944; *Lagerstraße Auschwitz* (Strada Auschwitz) di Ebbo Demant, 1979, docu-intervista TV.

Gli anni Ottanta vedono un'orgia di lungometraggi: *Der gelbe Stern* (La stella gialla) di Dieter Hildebrandt, 1980, documentario sui «crimini dei nazisti contro gli ebrei»; *"Die Familie" von Samuel Bak* ("La famiglia" di Samuel Bak) di Rolf Kallenbach, 1980, documentario sul ritorno del pittore ebreo ad Auschwitz; *Lili Marleen* (id.) del cocainomane Rainer Werner Fassbinder, 1980: la vicenda di due amanti, un musicista ebreo svizzero ed una cantante tedesca, separati dalla guerra; *Von Richtern und andere Sympathisanten* (Giudici e altri simpatizzanti) di Axel Engstfeld, 1981, documentario; *Im Land Meiner Eltern* (Nella terra dei miei genitori) di Jeanine Meerapfel, 1981, documentario sui genitori della regista nata a Buenos Aires; *Regentropfen* (Gocce di pioggia) di Harry Raimon, 1981: nei primi anni Trenta una famiglia ebrea decide di recarsi a Colonia, incontrando angherie, confusione e ottusità burocratica; *Die Sehnsucht der Veronika Voss*, «Veronika Voss» di Fassbinder, 1981: a metà degli anni Cinquanta, in una lussuosa clinica una dottoressa dispensa morfina a scampati e a personaggi vari, tra cui una ex diva del Terzo Reich; *Die Geschwister Oppermann* (I fratelli Oppermann) di Egon Monk, 1982: la dissoluzione di una famiglia ebrea negli anni dell'ascesa del «nazismo»; il televisivo *Die Kinder von Himmlerstadt* (I ragazzi di Himmlerstadt) di Elke Jonigkeit e Hartmut Kaminski, 1984: durante un re-insediamento di popolazioni in Polonia nel 1942-43 i «nazi» approfittano per massacrare nei pressi di Lublino 45.000 bambini (sul *jeu au massacre*, da nessuna fonte mai riportato, il 15 maggio 1995 l'*Institut für Zeitgeschichte* attesta che «non ci sono in proposito prove né nelle opere qui disponibili né nei nostri archivi»); *Novembermond* (Luna di novembre) di Alexandra von Grote, 1984: nel 1939 una giovane ebrea fugge a Parigi, ove si nasconde all'arrivo dei «nazi»; *Der Prozeß* (Il processo) di Bengt von zur Mühlen, 1984, docu-intervista su Majdanek; *Die Wannsee-Konferenz* (La conferenza di Wannsee) di Heinz Schirk, 1984: docu-drama sulla presunta conferenza in cui sarebbe stata decisa la Soluzione Finale;

Der Prozeß von Babi Yar (Il processo di Babi Yar) di Bengt von zur Mühlen, 1985, documentario; *Bittere Ernte* (Raccolto amaro) di Agnieszka Holland, 1985: nella Polonia occupata un contadino cattolico soccorre una giovane ebrea fuggita nei boschi, la nasconde e se ne innamora; *Der Nürnberger Hauptprozeß* (Il processo principale di Norimberga) di Jost von Morr, 1985, documentario; *Die Grünstein-Variante* (La mossa Grünstein) di Bernhard Wicki, 1985: in una cella parigina prima dello scoppio del conflitto un marinaio tedesco anti-«nazista» insegna il gioco degli scacchi ad un macellaio ebreo polacco (già nel 1959, per la *Allied Artists*, Wicki gira il disfattista *Die Brücke*, «Il ponte»); *Die Mitläufer* (I simpatizzanti) del già detto «tedesco/svedese/svizzero» Erwin Leiser, 1985: la vita quotidiana nel Terzo Reich tra fantasia e scene documentarie; *Die Befreiung von Auschwitz* (La liberazione di Auschwitz) di Irmgard von zur Mühlen, 1985, documentario; *Bergen-Belsen* di Jürgen Corleis, 1987, documentario; *Majdanek: Opfer und Täter* (Majdanek: vittime e responsabili) di Bengt von zur Mühlen, 1987, documentario; *Krasnodar - Der Prozeß von 1943* (Krasnodar - Il processo del 1943) di Bengt von zur Mühlen, 1987, documentario; *Villa Air Bel* di Jörg Bundschuh, 1987, documentario sugli artisti ebrei tedeschi fuggiti in Francia; *Die Geschichte der Juden in Estland* (La storia degli ebrei estoni) di Bengt von zur Mühlen, 1988, documentario; *Die Feuerprobe* (La prova del fuoco) di Erwin Leiser, 1988, documen-

tario sulla Notte dei Cristalli; *Der Passagier* (Il passeggero) di Thomas Brasch, 1988: la vicenda di un regista televisivo americano che si reca a Berlino per girare un film olocaustico; *Das schreckliche Mädchen*, «La ragazza terribile» di Michael Verhoeven, 1989: negli anni Sessanta una giovane bavarese incontra l'ostilità della sua cittadina per avere scoperto le antiche trame e le perduranti simpatie «nazi» degli abitanti; *Der Rosengarten* (Il roseto) di Fons Rademakers, 1989: dopo trent'anni un'oloscampato incontra casualmente in un aeroporto l'ex comandante del KL e lo aggredisce; *Blauaugig*, «Occhi blu» di Reinhard Hauff, 1989: ad un'oloscampato rapiscono la primogenita nell'Argentina dei generali: riaffiorano ricordi mortali; *Rosenstrasse*, di Margarethe von Trotta, co-produzione tedesco-olandese, 2003: viaggio a ritroso nel tempo e fino a Berlino della newyorkese Hannah per scoprire il passato della madre, sfuggita da bambina alle SS.

Si discosta dalle consuete olofantasticherie *Stalingrad*, id., di Joseph Vilsmaier, 1993, secondo film bellico tedesco – dopo *Das Boot*, «U-Boot 96» di Wolfgang Petersen, 1981 – ad attingere una certa dignità *formale*. Più pericoloso delle genuine olopellicole per l'intelligenza dello spettatore, il film, con una fotografia di un freddo monocromatismo grigio-verde rappresenta le peripezie di alcuni soldati che rifiutano la violenza del conflitto. Finendo in una compagnia di disciplina e morendo dopo atroci sofferenze, indicano nella diserzione dalle responsabilità verso il proprio popolo l'unica scelta «morale». Per quanto abbia il pregio di risparmiarci le ennesime SS avide di sangue, il regista muove i poveri fanti a spiegarci che non sono guerrieri, che il «nazismo» non li interessa più del comunismo e che potrebbero fraternizzare coi russi se gli ufficiali, le vere carogne, non lo impedissero. Eterno sconfitto e incosciente del rieducatorio risciacquo della materia grigia, Vilsmaier, pieno di sensi di colpa e di tanta buona volontà, è il più recente cine-nevrotico d'oltralpe.

Quanto al teatro: "Teste rotonde e tete a punta", di Bertold Brecht, 1934: adattamento dello shakespeariano *Measure for misure*, che presenta la politica razziale di Hitler in termini marxisti; *Professor Mamlock*, di Friedrich Wolf, 1934: le leggi razziali del Terzo Reich distruggono la vita di un medico ebreo; "La vita privata della razza padrona", di Bertold Brecht, 1935-38: scene di vita civile «sotto» il Terzo Reich; "Eli - Il dramma misterico delle sofferenze di Israele", di Nelly Sachs, 1943: scritto «in esilio» a Stoccolma dalla futura Nobel 1966 per la Letteratura, surrealistica rappresentazione di un villaggio nel quale il giovane calzolaio Michael vuole rintracciare l'assassino del piccolo Eli; "L'outsider", di Wolfgang Borchert, 1946: un soldato tedesco ritorna a casa; "Il dottor Korczak e i bambini", di Erwin Sylvanus, 1957: presentazione pirandelliana della vita del protettore degli orfani nel ghetto di Varsavia; *Ravensbrücker Ballade*, "La ballata di Ravensbrück, di Hedda Zinner, 1961: melodramma impostato sul noto campo femminile; *Der Stellvertreter*, "Il Vicario" di Rolf Hochhut, 1963: i vani tentativi di un prete e di un SS «pentito» ricalcato su Kurt Gerstein, di persuadere Pio XII a condannare l'Olocausto; *Joel Brand*, di Heino Kipphardt, 1964: il semi-fantastico tentativo dell'«ungherese» di salvare dalla deportazione un milione di confratelli; "Il cigno nero", di Martin Walser, 1964: un figlio scopre il passato SS del padre; "L'interrogatorio", di Peter Weiss, 1965: docu-drama basato sui processi di Francoforte per Auschwitz; "La storia di Moischele", di Rolf Schneider, 1965: dodici scene in uno shtetl polacco dall'anteguerra ad un campo di rifugiati nella SBZ; "Il processo di Norimberga", di Rolf Schneider, 1968: docu-drama messo in scena nella DDR; *Koralle Meier*, di Martin Speer, 1970: vicende di una prostituta in una città nei pressi di un lager; "Quercia e angora", di Martin Walser, 1971: scene, dal 1945 al presente, della vita di Alois, oloscampato nazi-castrato; "Racconti di Landshut", di Martin Speer, s.d.: gara d'appalto per costruire i nazi-campi confrontata con quella per i centri d'internamento per prigionieri di guerra tedeschi.

La **presenza ebraica nella BRD** è altrettanto marcata che nell'«altra» Germania: Heinz Abosch («esule» nel 1933, rientra nel 1956, pubblicista), Leo Adlerstein (emigrato nel 1933 in Palestina, torna nel 1956, capo dell'ADL anche per l'Austria, fondatore della loggia Rosenzweig di Düsseldorf), l'*Halbjude* Percy Adlon (regista e sceneggiatore), Mark Aizikowitcz (attore teatrale «ucraino»), la già detta «belga» Chantal Akerman/Ackerman (figlia di oloscampati, scrittrice e olosaggista), Heinrich Albertz (di madre polacca, convertito alla Chiesa Confessante, dal 1948 al 1955 ministro SPD per i Profughi e gli Affari Sociali nella Bassa Sassonia, poi estremosinistro), Jakob Altmeier (1889-1963, «esule» nel 1933, deputato socialista dal 1949 al 1963, suggeritore del cancelliere democristiano Konrad Adenauer per le questioni ebraiche, in ispecie per quelle riparatorie), Günther Anders (*né* Stern, feroce scrittore anti-«nazi»), Adolf Arndt jr (*demi-juif*, «giu-

rista principe» della SPD e deputato 1949-63), Helmut Arndt (suo fratello, sociologo e direttore dell'*Institut für Konzentrationsforschung*), Zvi Asaria-Helfgott (rabbino jugoslavo e prigioniero di guerra fino al 1945, negli anni Cinquanta-Sessanta è attivo a Colonia e in Bassa Sassonia), Ernst Aschner (direttore del Tribunale Regionale di Francoforte, poi direttore governativo e console generale tedesco a Melbourne),

Hellmuth Auerbach (alto dirigente del monacense *Institut für Zeitgeschichte*), Lore Auerbach (dal 1976 al 1991 primo-borgomastro di Hildesheim, dal 1986 al 1994 deputata regionale SPD), Philipp Auerbach (il già detto «*Cäsar der Wiedergutmachung*, Cesare delle riparazioni», nato ad Amburgo nel 1906, attivista Reichsbanner «Schwarz-Rot-Gold», migrato nel 1933, arrestato nel 1940 in Francia, oloscampato auschwitziano, primo capo della Comunità bavarese post-bellica, segretario di Stato per i perseguitati per motivi razziali, religiosi e politici, procuratore generale per le riparazioni, nel 1949 presidente del Landesentschädigungsamt, "Ufficio regionale per gli indennizzi", nell'agosto 1952 condannato a trenta mesi di carcere per truffe oloriparatorie, falsificazione di documenti e altri reati amministrativi, suicida il 16 agosto), Walter Auerbach (segretario di Stato 1957-69 al ministero del Lavoro della Bassa Sassonia, poi al ministero federale del Lavoro e dell'Ordine Sociale), Rose Ausländer (nata Rosalie Scherzer a Czernowitz, scrittrice), Marcel Avram (il più potente impresario musicale «tedesco», nato a Bucarest nel 1938, in Germania negli anni Cinquanta quale commerciante di tappeti a Francoforte, poi cantante rock, direttore amministrativo della *Entertainment One AG* del poi rivale Peter Schenkow, fondatore della monacense *Mama Concerts* e azionista di *CTS Eventim* e *DEAG Global Entertainment*, per meriti artistico-organizzativi insignito della Bundesverdienstkreuz da von Weizsäcker, nel 1995 nominato *International Promoter of the Year*, nell'autunno 1997 processato per evasione fiscale di 9.339.725 marchi e condannato a tre anni e mezzo di carcere, scarcerato nell'aprile 1999 dopo solo un anno, da allora stabilitosi a Tel Aviv in *Tierra Prometida*),

Kurt Bachmann (pluri-oloscampato, tra cui Buchenwald), Egon Bahr (*demi-juif* per madre, sottufficiale nella Wehrmacht, poi capo-economista SPD, capo dell'ufficio stampa e informazione del municipio berlinese, segretario di Stato con Brandt; gli siamo grati per la rivelazione, su *Stern* n.47/1996, che «praticamente» ogni cancelliere tedesco era stato, prima di venire eletto, informatore CIA), il direttore d'orchestra Daniel Barenboim (*Generalmusikdirektor* della *Deutsche Staatsoper* di Berlino), Hugo Egon Balder (cantante rock, cabarettista, poi produttore e regista televisivo pro-nudista e pro-omosessuale), Fritz Max Bauer (già militante SPD a Weimar e plurincarcerato durante il Terzo Reich, nel dopoguerra supremo *nazi-hunter* quale Procuratore Generale a Braunschweig e Francoforte, nel 1963 titolare della Prima Rappresentazione Auschwitziana; di lui, a proposito della trasmissione agli israeliani di dati che avrebbero portato al *kidnapping* di Eichmann, perfino l'anti-«nazi» Jorge Camarasa commenta: «violando i suoi doveri di funzionario del governo tedesco»...), Peter Beauvais (Rieducatore, regista per l'Opera Statale di Amburgo, indi a Zurigo e Berlino), Jurek Becker (sceneggiatore televisivo),

Martin Beheim-Schwarzbach (scrittore, attivo alla BBC durante il conflitto, nel 1946 *Control Officer* di numerosi quotidiani), Katja Behrens (poetessa e scrittrice, esponente del «realismo magico»), Hersh Beker (il «re dei bordelli» di Francoforte, del quale già in seconda Appendice), Ernst Benda (*Halbjude* nato Ernst Ben David, laureato nel 1943 a Berlino, radiotelegrafista nella Kriegsmarine, deputato CDU, frenetico contro la prescrizione dei «crimini nazionalsocialisti», nelle riparazioni e nella persecuzione degli «estremisti di destra», ministro dell'Interno 1968-69, presidente del *Bundesverfassungsgericht* 1971-1983), Bruno Benfey (battezzato evangelico, pastore ecumenista, arrestato nel 1937, rilasciato nel novembre 1938 con l'impegno di emigrare, in Olanda fino al 1946, poi parroco a Gottinga, attivo nella «riconciliazione» ebraico-cristiana), Liselotte Berger (segretaria di Willy Brandt), Heinz Berggruen (mercante d'arte, «esule» nel 1936, frequentatore del pittore stalinista messicano Diego Rivera ed amante di sua moglie Frida Kahlo, rientrato nel 1945 quale ufficiale USA, su incarico dei comandi americani editore del rieducato *Heute*, copia in tedesco di *Life*, poi gallerista a Parigi ove per decenni anima la vita culturale lanciando, in particolare, Matisse, Klee e Picasso, fattogli conoscere dal confratello guru dadaista Tristan Tzara; definitivamente «rimpatriato» a Berlino nel 1996), Arnold Bergsträsser (docente a Friburgo e direttore dell'*Institut für europäische Politik und Wissenschaft*, ideologo CDU), Ulla Berkéwicz (drammaturga),

Gottfried Bermann-Fischer (marito di Brigitte, figlia dell'editore Samuel Fischer e gestore della casa editrice riassegnatagli), Hajo Bernett (storico), Manfred Bernstein (giurista principe della Terra Rieducata), Reiner Bernstein (politologo e storico), Maxim Biller (scrittore, nato a Praga), Alfred Biolek (conduttore televisivo), Immanuel Birnbaum (caporedattore SPD a Weimar, nel secondo dopoguerra giornalista politico in posizioni-chiave, caporedattore della *Süddeutsche Zeitung*, di proprietà dell'eletta famiglia Friedmann), Peter Blachstein (arrestato per cospirazione, «esule» dal 1935, rientra nel 1947, deputato SPD 1949-1969, primo ambasciatore BRD a Belgrado), Tatjana Blancher (attrice cinetelevisiva, dotata di madre, nonna e zia scampate alla deportazione), Leo Blech (*Generalmusikdirektor* della *Städtische Oper* berlinese), Heinz M. Bleicher (di madre ebrea, militare nella Wehrmacht, poi campo di lavoro, nel dopoguerra direttore alla Bundespost, fondatore nel 1968 delle edizioni telefoniche *Bleicher*, co-fondatore della *Gesellschaft für Christlich-Jüdische Zusammenarbeit*, "Società per la collaborazione cristiano-ebraica", consigliere comunale liberale), Erik Blumenfeld (*demi-juif* per padre, oloscampato auschwitz-buchenwaldense, industriale di carburanti, uno dei più influenti deputati CDU 1961-1980, eurodeputato, fervido sionista e presidente della Società Tedesco-Israeliana),

L. Roy Blumenthal (consigliere governativo USA, boss AJC, *American Jewish Congress*, *Jewish Welfare Board*, *United Jewish Appeal* e ADL), Klaus Bölling (*demi-juif*, dopo una parentesi DDR, nel 1956 si fa SPD, direttore di Radio Brema, portavoce del ROD dal 1974), Harry Bohrer (il vero fondatore, e controllore, di *Der Spiegel*), Curt Bondy (dal 1940 negli USA, rientra nel dopoguerra, nel 1950-59 direttore dell'Istituto di Psicologia dell'Università di Amburgo, poi presidente dell'Associazione degli Psicologi Tedeschi), Luc Bondy (regista teatrale, direttore della berlinese *Schaubühne*), Eva Bornemann (nata Geisel, migrata nel 1933, dal 1962 pubblicista anche in Austria), Heinz Brandt (KPD, SPD, poi «verde»), Leon Brandt (dal 1967 redattore TV e giornalista), Thomas Brasch (scrittore e regista, nato in Inghilterra nel 1945), Pinkas Braun (mimo, regista e produttore televisivo),

l'oloscampato Artur «Atze» Brauner (nato Artur Abraham a Lodz nel 1918, migrato nel 1946 dalla Polonia a Berlino, ove col cognato Joseph Epstein ottiene una licenza di produzione dalla commissione anglo-americana CCC *Central Cinema Company*; nel 1968 *Der Spiegel* rivela che nel 1949 offrì attivo appoggio a certi Gutman, Brik e Sheinkmann, membri di un commando giunto da Israele per assassinare detenuti politici e militari nazionalsocialisti nel carcere di Spandau; produttore di oltre 250 pellicole, boss olorieducatore a suon di ololampadari e olosapone, presidente della loggia massonica *Janusz Korczak*), Walter Braunfels (nel dopoguerra presidente della Scuola Superiore di Musica a Colonia), Jelena Bregmann (pianista, migrata da Minsk nel 1992), Gerrard Breitbart (direttore centrale del canale televisivo ZDF *Zweites Deutsches Fernsehen*), Henryk M. Broder (nato nel 1946 a Kattowitz, scrittore *deutschenhasser*, per il quale «l'antisemitismo è una costante antropologica di fondo, come il bisogno di mangiare, bere e di sesso»; «un giornalista che bracca e smaschera l'antisemitismo dappertutto», è l'incredibile definizione data da Klaus von Münchhausen in Poliakov), Michael Brumlik (docente di Pedagogia ad Heidelberg, collaboratore del periodico ebraico *Babylon* e uno dei più influenti pubblicisti della BRD, presidente della giunta scolastica di Francoforte, assessore verde a Francoforte, presidente della commissione per l'Immigrazione e l'Integrazione),

Ignatz Bubis (nato a Breslavia nel 1927 da padre «russo» Yehoshua Iosif Bubis e madre «polacca» Hanna Bronspiegel, nel 1935 migrati nella polacca Deblin, oloscampato dai campi di lavoro di Deblin e Czestochowa, mentre il padre, secondo quanto il Nostro racconta a p.67 dell'autobiografia edita nel 1993 da *Kiepenheuer & Witsch*, viene «deportato a Treblinka» e «assassinato» coi fratelli Jakob e la sorella Hadassa, che peraltro il Nostro a p.21 ha detto essere riparati in Unione Sovietica; fuggito in Occidente nel 1952 prima di venir condannato dal Tribunale di Dresda a dodici anni di reclusione con confisca dei beni quale capo di una banda di speculatori operante con la copertura di agenti del KGB; miliardario immobiliarista a Francoforte, ove edifica e sfrutta i maggiori Eros-Center, per anni a capo del consiglio di amministrazione della rete radiofonica dell'Assia, nel direttivo della liberale FDP, capo della comunità ebraica dopo Galinski, tesoriere della sezione europea del WJC e vicepresidente della *Conference on Jewish Material Claims against Germany*; sulla sua figura è modellato il ricco, avido ebreo del dramma *Die Stadt, der Müll und der Tod*, «I rifiuti, la città e la morte» di Fassbinder, la cui rappresentazione viene impedita

con la forza dagli ebrei e dagli ultrasinistri sia nell'ottobre 1985 a Francoforte che nel settembre 1998 a Berlino; nel 70° compleanno la *dpa* ne diffonde la foto con la didascalia «*Ignatz Bubis ist zur moralischen Instanz in der Bundesrepublik geworden*, è divenuto il referente morale della Repubblica Federale»; altre definizioni: «*einer der wichtigsten Akteure in der Gesellschaft der Bundesrepublik*, una delle maggiori personalità della società tedesca», «*ein Glücksfall für die Bundesrepublik*, una fortuna per la Repubblica Federale», motto coniato dalla consorella Hildegard Hamm-Brücher, e una sfilza ancor più oscena da parte del Bundespräsident Herzog in occasione del suo settantesimo compleanno: «Ella è, signor Bubis, l'esempio di quanto ci si può in genere rappresentare di cittadino democratico [...] La Sua parola è un inestimabile ricchezza per tutti coloro che hanno a che fare con Lei [...] Ella è, cosa che in Lei ammiro oltremodo, coraggioso e audace [...] La saggezza e l'intelligenza sono in Lei forgiati da una ragione pratica difficile da incontrare [...] La Sue insuperate e al contempo inconcepibili capacità meritano l'ammirazione di tutti [...] Ella è un precursore e un lavoratore in tutti i campi. Davvero, così mi sembra, Ella è una fortuna»; malgrado tanto servilismo, non s'illudano comunque i Rieducati, il GROD lo avrà sì in vita, ma non morto: «A Francoforte sono a casa mia, ma vorrei essere seppellito in Israele»; deceduto il 13 agosto 199 dopo breve malattia, la salma viene tosto trasferita a Gerusalemme: ironia della sorte, mentre il socialista Bundespräsident Johannes Rau reverenteggia l'inumazione partecipando col badile a coprire di terra la salma, il giorno stesso la tomba viene imbrattata di vernice dall'eccentrico pittore Meir Mendelson, nato nel 1947 a Tel Aviv da oloscampati, che accusa il Nostro di essere stato un «traditore collaborazionista dei nazisti»!; gli subentra Paul Spiegel),

Il testo fassbinderiano, già andato in scena a New York e Copenhagen nel 1987 e sempre *off limits* in Germania, viene rappresentato nel novembre 1998 in Italia, nel teatro milanese allestito dai goyim Ferdinando Bruni ed Elio De Capitani, che mettono avanti le mani: «Questo testo non si ferma davanti a nessun limite. Non può essere né accusato né assolto da antisemitismo. Semplicemente ne parla. Senza ipocrisia e tabù. Se si dice che ebrei, negri, omosessuali, immigrati sono tutti bravi e buoni, si corre un grave rischio: una piccola delusione scatena un razzismo esagerato. I buoni sentimenti non sradicano i pregiudizi, gli ebrei restano fra gli orchi dell'immaginario tedesco. Infine, trattandosi di teatro, molto dipende dall'interpretazione. Per esempio, l'invettiva antiebraica di Hans sarà detta da lui in costume tirolese, mentre "subisce" una *performance* di sesso orale. Per esempio, la frase "il fascismo vincerà" viene gridata da un vecchio travestito in uno squallido cabaret [...] Infine, è proprio il Ricco Ebreo l'unico ad avere un pezzo di cuore. Uccidendo la prostituta Roma B. diventa assassino, ma compie insieme l'unico gesto di pietà di tutta la pièce». Tra i brani contestati, in qualche modo pesanti ma non giudicati «antisemiti» neppure dal regista teatrale israeliano Yoram Loewenstein, i cui genitori lasciarono la Germania nel 1938 e che metterà in scena con successo la *pièce* a Tel Aviv nel marzo 1999, ricordiamo: «Tutto ci sta succhiando l'ebreo. Beve il nostro sangue e ci fa passare dalla parte del torto perché lui è ebreo e noi siamo i colpevoli... Se fosse rimasto là da dove è venuto, o se gli avessero dato il gas, io oggi dormirei meglio... Non sto scherzando, sono le idee che mi passano per la testa. Fremo di gioia al solo pensiero che lui boccheggi in una camera a gas»; «Sono un giudeo che deve vendicarsi sugli umili?! Così dev'essere ed è giusto che sia!!»; «In città io compro case vecchie, le faccio demolire, ne costruisco di nuove e le vendo. Il Comune mi protegge, lo deve fare. E poi sono ebreo. Il capo della polizia è mio amico, il sindaco gradisce avermi tra i suoi ospiti, sui consiglieri comunali posso contare... Di scrupoli sui drammi dei poveracci, dei bambini, dei vecchi, dei malati, non ne devo avere. Non me ne deve importare nulla... La città ha bisogno di un manager senza scrupoli» (in effetti... e poi dicono dei revisionisti!).

Gerd Bucerius (consigliere comunale di Amburgo e deputato CDU, intimo di Adenauer, tra i massimi rieducatori), Josef Buchmann (miliardario immobiliarista, compagno affaristico di Bubis), Harry Buckwitz (*Halbjude*, già internato a Man in quanto «tedesco», rientrato in Germania nel 1940, attore, regista e impresario, nel dopoguerra *Generalintendant* a Francoforte, nel 1970 direttore teatrale a Zurigo), il «russo» Semjon Bychov (nel 1975 negli USA, ddei quali si fa cittadino, direttore all'Orchestra Sinfonica Radiofonica di Colonia, capo dell'Opera Sassone di Stato a Dresda), Rudolf Callmann (nel 1936 «esule» negli USA, nel dopoguerra docente di diritto a Colonia), Emil Carlebach (oloscampato, a Dachau e Buchenwald dal 1934, nel 1945 co-fondatore della *Frankfurter Rundschau*, dirigente della *Deutsche Journalisten Union*), il «romeno» Paul Celan (nato Paul Antschel a Cernowitz nel 1920, oloscampato, poeta, suicida nella Senna nel 1970, autore del motto: «*Der Tod ist ein Meister aus Deutschland*, la morte è un maestro tedesco», strofa del poema *Todesfüge*, "Fuga letale", 1945; in realtà, considerata non solo la storia più recente ma anche la brama di sangue jahwista, per nulla azzardato, ed anzi più esatto, ci sembra trasporre il ver-

setto in «*Der Tod ist ein Meister aus Juda*»), Daniel Cohn-Bendit (sessantottino del *joli Mai* e fiancheggiatore del terrorista Hans Joachim Klein, assessore francofortese agli Affari Multiculturali ed europarlamentare Verde), Ernst Cramer (Ernest J. Cramer nato Kramer, «esule» interbellico in Olanda, Inghilterra e USA, ufficiale rieducatore americano, per decenni controllore del «ben fare» del gruppo editoriale *Springer* quale *chairman*, caporedattore dal 1957 di *Die Welt*, editore di *Welt am Sonntag*; dopo il crollo e l'incriminazione di Helmut Kohl a fine 1999 per lo scandalo dei finanziamenti illeciti alla CDU, Cramer capeggia una schiera di trenta simpatizzanti che aiutano l'ex cancelliere a restituire il malpreso: oltre a lui, che contribuisce con 100.000 marchi, si segnalano Artur Brauner con 50.000 e l'«inglese» Lord Georg Weidenfeld con 30.000; con un milione di marchi, il superboss massmediale Leo Kirch, dato ebreo da **jewwatch.com**, è il più zelante soccorritore),

Daniel Dagan (caporedattore dell'*Allgemeine Jüdische Wochenzeitung*, poi attivo su *Bild*), Hendrik George van Dam (segretario dello *Zentralrat der Juden in Deutschland*), Michael Degen (attore), Paula Dehmel (nata Oppenheimer, scrittrice per l'infanzia), Ludwig Dehio (*Halbjude*, madre Charlotte Friedländer, storico), Ivan Denes (scrittore), Hans Deutsch (rientrato a Vienna, fonda una casa editrice, avvocato oloriparatore, negli anni Sessanta coinvolto in un torbido *affaire* truffaldino per una raccolta d'arte «rubata» dalle SS al barone «ungherese» dello zucchero Hatvany – la raccolta in realtà non fu in parte mai rubata, in parte fu rubata non dalle SS ma dai rotarmisti), Inge Deutschkron (padre insegnante socialdemocratico, oloscampata, scrittrice), Inge Deutschkron (oloscampata, scrittrice), Dan Diner (storico e critico sociale), la cattolicizzata Irene Dische (scrittrice), Esther Dischereit (scrittrice, padre tedesco luterano e madre oloscampata), Martin Doerry (vicecaporedattore di *Der Spiegel*, nipote di Lilli Jahn, morta ad Auschwitz nel giugno 1944, della quale ha ricostruito la vita), Klaus von Dohnanyi (figlio del traditore, per anni borgomastro SPD di Amburgo), Hilde Domin (poetessa e scrittrice, nata Löwenstein e sposata Palm, allieva di Karl Jaspers e Karl Mannheim), John Robert Dornberg (negli USA nel 1939 coi genitori, negli anni Cinquanta è corrispondente «tedesco» di testate americane e israeliane), Sammy Drechsel (nato Karl-Heinz Kamke, già attivo quale cronista sportivo di Radio Berlino nel Terzo Reich, poi in radiostazioni, fondatore del sinistro cabaret *Münchner Lach- und Schießgesellschaft*), Tilla Durieux (nata Ottilie Godefroy, partigiana in Jugoslavia, attrice, già amante del regista Max Reinhardt, moglie del pittore Eugen Spiro e del milionario mercante d'arte Paul Cassirer, suicida nel 1926, impalmatrice in terze nozze nel 1930 di Ludwig Katzenellenbogen, direttore generale della berlinese *Schultheiss Patzenhofer* e nei consigli direttivi di numerose società, discendente del famoso Rabbi Meir), Freimut Duve (deputato SPD di Amburgo, violento oppositore della «riunificazione»),

Ida Ehre (1900-1989, attrice e regista, moglie del medico nazionalsocialista Bernhard Heyde, che nel 1943 la salva dall'internamento, nel dicembre 1945 fondatrice degli *Hamburger Kammerspiele*, nel consiglio di amministrazione della rete NWDR *Nordwestdeutscher Rundfunk*, vicepresidentessa del *Deutscher Bühnenverein*), Heinz Elsberg (giornalista e caporedattore), Bernt Engelmann (resistente dachauizzato e oloscampato, scrittore), Erich Eyck (già avvocato alla Corte d'Appello di Berlino, «esule» in Inghilterra, rientrato, storico della Repubblica di Weimar), Walter Fabian (caporedattore di giornali sindacali), Eberhard Fechner (*Halbjude*, militare nel 1945, attore, direttore teatrale e regista TV), Hubert Fichte (padre ebreo, scrittore omo-bi-sessuale), Peter Finkelgruen (*demi-juif* nato nel 1942 a Shanghai, redattore alla *Deutsche Welle*), Josef Martin «Joschka» Fischer (ebreo per Johannes Rothkranz, sessantottino, boss e deputato dei Verdi, superespiante ministro degli Esteri di Gerhard Schröder), Samuel Fischer (editore), Jakub Fiszmann (miliardario immobiliarista francofortese), Ossip K. Flechtheim (nato a Nikolajev, Russia, docente di Scienze Politiche alla berlinese Freie Universität, direttore dell'*Institut für Zukunftsforschung*, l'Istituto per lo Studio del Futuro), Lea Fleischmann in Rosenzweig (scrittrice nata nel 1947), Katharina Focke (deputata SPD 1969-90, nel 1972-76 *Bundesministerin für Jugend, Familie und Gesundheit*, figlia di Ernst Friedländer), Hans Forester (nato Lissner, si muta in Zborowski nel 1920-48 come il patrigno, rieducatore e boss della giustizia bonniana, *Senatspräsident* al tribunale regionale dell'Assia, resta nell'ombra al processo per Auschwitz per evitare la legittima suspicione),

Joseph Franken (alte cariche nei tribunali di Colonia e Düsseldorf), Herbert H. Freeden (*né* Friedenthal, dignitario massonico, giornalista, corrispondente dal Vicino Oriente per molti giornali

tedeschi), il già visto Bruno Frei (nato Benedikt Freistadt, già giornalista di *Die Weltbühne* e caporedattore di *Berlin am Morgen*, «esule» nel 1933, dal 1947 pubblicista residente in Austria), Marcel Frenkel (boss oloriparatorio nella Zona di Occupazione Britannica, nel novembre 1946 dirigente ministeriale all'Interno del Nordrhein-Westfalen), Ludwig Freund (nel 1944-45 *special counsel* dello spionaggio USA), Erich Fried (nato nel 1921 a Vienna, letterato estremosinistro, a Londra nel 1938), Ernst Friedländer (*emigré* rientrato dopo la Disfatta, caporedattore del nuovo settimanale *Die Zeit*, presidente dell'associazione *Europa-Nation*),

Michel Julien Friedman o più comunemente Michael Friedmann (nato nel 1956 a Parigi da famiglia di commercianti in pellami proveniente da Cracovia dicesi «salvata» dallo spielberghiano Oskar Schindler, nel 1965 a Francoforte, avvocato, nel consiglio di amministrazione del televisivo ZDF e conduttore di *43:30 - Zeit für Politik*, iscritto CDU dal 1983, nel Consiglio Direttivo del Partito nel 1994-96, della cui commissione sulla «Politica dei media» è presidente, consigliere municipale francofortese, braccio destro di Bubis, vicepresidente dello *Zentralrat der Juden in Deutschland* con Spiegel, tra i supremi censori *politically correct*, ultra-invasionista e feroce antitedesco: «I miei genitori vengono dalla Polonia, io sono nato a Parigi, la mia lingua madre è il francese, io vivo in Germania. Amo le grandi città e sono cosmopolita, di religione sono ebreo. Lei vede: ho molte identità, come peraltro la maggior parte degli uomini. Ed è un bene che sia così. Il concetto di "multiculturale" non è per me una parola ingiuriosa»; dopo avere promosso il divieto di un convegno dei Republikaner ed essere perciò stato contrastato e definito, il 20 novembre 2000, «*Zigeunerjude*, ebreo zingaresco» dal sessantacinquenne Hermann Reichertz, presidente dei *Republikaner* dell'Oberallgäu, il brillantinato Friedman giubila per la condanna di Reichertz a 3000 euro per «vilipendio», poi perde il secondo round: il 27 agosto 2001 il Landgericht di Kempten stabilisce che il termine non costituisce un'offesa ed è coperto dalla libertà di opinione; la *National-Zeitung* ne ricorda i moniti sul n.48/1998: la riappacificazione è «un concetto assolutamente insensato», poiché i tedeschi, «in quanto eredi dello Stato assassino degli ebrei» non possono far altro «che prendere su di sé [quel]la responsabilità storica, per generazioni, per sempre», e sul n.15/2001: «In Germania c'è un morbo che rischia di cronicizzarsi, e questo morbo si chiama razzismo»; il 21 maggio 2001 il «Grande Inquisitore» e «insopportabile uomo-show» – così la monacense *Tageszeitung* del giorno dopo – viene insignito da Rau della Bundesverdienstkreuz, la Croce al Merito della Repubblica Federale, consegnatagli dal sindaco di Francoforte CDU Petra Roth; giudicando assurda e offensiva la motivazione presidenziale che inneggia all'opera di «riconciliazione» tra ebrei e tedeschi promossa dal Moralizzatore, due pensionati insigniti della stessa onorificenza, la ex *Schulpolitikerin* Gigi Romeiser di Maintal e l'ex sociologo Karl Dimmig di Neuß, la rimandano al Bundespräsident con sferzanti lettere di critica; l'immagine di Coscienza della Nazione, Friedman, direttore amministrativo della *Jüdische Allgemeine*, organo ufficiale dell'ebraismo tedesco, la perde però nel 2003, quando esplode uno scandalo che lo vede coinvolto sotto il *nom-de-plume* di «Paolo Pinkel» – laddove il gergale *Pinkel* definisce l'organo sessuale maschile – non solo come gaudente in proprio ma anche come organizzatore, in un traffico di droga e prostituzione, in particolare di ragazze dall'Est europeo: accettata l'8 luglio la condanna ad un'ammenda di 17.400 euro per semplice processo illegale di cocaina, con ciò chiudendo ogni pendenza, il puttaniere ex Inquisitore Morale si consola dopo sole due settimane con una nuova carica, venendo cooptato nel consiglio d'amministrazione della *Berliner Wall AG*,ditta attiva nel settore dell'arredo cittadino e della pubblicità),

Richard Fuchs («esule», consulente giuridico della britannica *Control Commission for Germany*, poi consulente di ambasciata a Bonn), Michael Fürst (esponente della Comunità, nel direttivo dell'emittente radio NDR), Alisa (Ilse) Fuss (nata a Berlino nel 1919 figlia di commerciante, sionista haganica, docente a Bielefeld, ultrainvasionista, nel 1989 presidentessa della Lega Internazionale dei Diritti Umani), Shmuel Heinz Galinski (nato nel 1912 a Marienburg da un commerciante di tessuti, pluriloscampato anche da Auschwitz e Bergen-Belsen, per 40 anni capo della comunità berlinese, presidente dello *Zentralrat der Juden in Deutschland* prima di Bubis, stalinista decorato dalla DDR con lo *Stern der Völkerfreundschaft*, Stella dell'Amicizia fra i Popoli, morto nel 1992), Peter Galliner (SPD, direttore amministrativo dell'*Ullstein Verlag*, giornalista e, dal 1975, direttore del zurighese "Istituto Internazionale della Stampa", pluridecorato BRD, Inghilterra e Spagna), Robert Raphael Geis (docente alla Scuola Superiore di Pedagogia di Duisburg), Ge-

rard Martin Gert (nato Gutstein, Rieducatore della *Besatzungszone* americana), Michael Gielen (*Generalmusikdirektor* della *Frankfurter Opera* 1977-87, figlio dell'«austriaco» Josef), Hans Jakob Ginsburg (saggista, corrispondente del settimanale finanziario *Wirtschaftswoche*), Bernd G. Ginzel (giornalista e olosaggista), Ralph Giordano (KPD di padre siciliano; anche se il *Corriere della Sera* del 26 maggio 2007 lo dirà «ebreo tedesco sopravvissuto all'Olocausto», vive in assoluta libertà in periodo bellico; regista di un centinaio di film per le televisioni WDR e SFB, super-Rieducatore, ideatore nel 1987, con *Die zweite Schuld, oder Von der Last Deutscher zu sein*, "La Seconda Colpa, o Del peso di essere tedeschi", del concetto di «troppo rapida rimozione del passato nazista»), Eric Godal (rientrato dall'«esilio» nel 1954, giornalista e caricaturista),

Jakob Goldberg (emigrato nel 1938, fattosi sindacalista «inglese», rientrato nel 1946, comunista e caporedattore del settimanale *tatsachen*), Werner Goldberg (dirigente radio-TV e rieducatore-capo), Georges-Arthur Goldschmidt (scrittore, più famoso per avere criticato, sulla *Frankfurter Rundschau* nel luglio 2008, la francese *Gallimard* per evere edito i diari di guerra di Ernst Jünger, esponente della «Rivoluzione conservatrice», definito «mistificatore fascistoide»), Leopold Goldschmidt (socialdemocratico nei Sudeti, rientrato nel 1945, licenziatario della *Frankfurter Neue Presse*, presidente del Comitato Internazionale per l'Intesa Cristiano-Ebraica), Ludwig Goldschmidt (tra i più influenti giuristi, presidente del Tribunale d'Appello e vice della Corte Suprema dell'Assia), Hannah Goldstein (giornalista), Claire Goll (scrittrice, nata Clarissa Aischmann), Yvan Goll (suo marito, poeta e scrittore espressionista, nato Isaac Lang, 1891-1950, allo scoppio della Grande Guerra riparato in Svizzera, dal 1919 a Parigi, negli USA dal 1939, rientrato in Francia nel 1947), Leo M. Goodman (avvocato wallstreetiano, nel 1945 ufficiale USA di occupazione, nel 1947 direttore dell'amministrazione giudiziaria civile in Baviera, giudice dell'Alta Commissione Alleata, console a Brema 1962-70, poi giudice al Supremo Tribunale Internazionale per la Restituzione dei beni espropriati), Arie Goral (nato Walter Lovis Sternheim, boss SPD prima del 1933, in Francia e Palestina, rientrato nel 1953, pubblicista rieducante, la «coscienza di Amburgo»), Erich Gottgetreu (redattore SPD, in Palestina dal 1933, corrispondente dell'*Associated Press* e di giornali tra cui *Die Welt, Kölnische Rundschau, Die Rheinpfalz* e *Berner Tageblatt*), Adolf Grabowsky (docente di Scienze Politiche nel 1952-65 a Marburg e Gießen), Alfred Grosser (nato a Francoforte sul Meno, ma considerato storico «francese»), Fritz Grunsfeld (avvocato, internato a Theresienstadt, attivo a Lipsia, poi consigliere di tribunale a Düsseldorf, attivo in olo-riparazioni), Bernhard Guttmann (pubblicista, in particolare sulla *Frankfurter Allgemeine*), Robert Guttmann (presidente della *Zionististische Organization in Deutschland*, nel consiglio di amministrazione e nella commissione programmi delle principali radio),

Wilhelm Haas (*Halbjude* per madre, figlio del primo ambasciatore bonniano a Mosca 1956-58, in diplomazia dal 1955, nel 1984 direttore della divisione Terzo Mondo, ambasciatore a Tel Aviv 1985-90), Hans Habe (nato Janos Békessy a Budapest, cattolicizzato, giornalista, autore nell'aprile 1932 delle prime rivelazioni scandalistiche sulla genealogia di Hitler, «esulizzatosi» l'anno dopo, corrispondente presso la SdN di vari giornali, rientrato nel 1945 quale maggiore dell'esercito americano, indefesso Rieducatore giornalistico, scrittore), Thomas Haffa (miliardario TV, giornali e *merchandising*), Sarah Haffner (nata a Cambridge nel 1940, docente alla berlinese *Staatliche Fachschule für Erzieher*, Scuola Superiore Statale per Educatori), Arno Hamburger (consigliere comunale SPD a Norimberga, dove rientrò in uniforme britannica), Hildegard Hamm-Brücher (di nonna ebrea; sé-dicente resistente del gruppo schollistico Rosa Bianca, laureata in chimica a Monaco nel marzo 1945, deputata liberalsinistra, alta dirigente ministeriale all'Educazione e agli Esteri), Ulrich Haupt (attore teatrale e televisivo; per quanto *Halbjude* nato a Chicago nel 1915, resta attivo nel Reich fino all'autunno 1944, data della chiusura di tutti i teatri), Reuben (Rudolf) Hecht (già economista, «esule» nel 1933 in Palestina, ove diviene «*Silokönig*», re delle importazioni di cereali; nel dopoguerra controlla, come già suo padre Jacob, le società di navigazione sul Reno *Neptun* e *Rhenania*), Berthold Heckscher (*Oberbürgermeister* SPD di Deggendorf 1962-83, deputato regionale bavarese),

Robert Held (negli USA nel 1938, esperto in riparazioni, rientra in Germania nel 1971), André Heller («multitalento» nato a Vieenna nel 1947 da ricca famiglia imprenditoriale dolciaria, padre «esule» a Parigi, poi ufficiale di collegamento tra i gollisti e la Casa Bianca; cabarettista, attore teatrale, impresario e scenografo, attivo a Vienna, Amburgo e Berlino, fondatore del «teatro delle

idee» *Zirkus Roncalli*), Hans Herwath von Bittenfeld (di padre *Halbjude* e madre di famiglia ebraica di banchieri – ebreo quindi per il 75% e ciononostante mantenuto in servizio diplomatico, a Mosca quale consigliere d'ambasciata col conte von der Schulenburg, poi ufficiale nella Wehrmacht, traditore non solo del patto Molotov-Ribbentrop, da lui trasmesso al diplomatico americano Charles Bohlen già il giorno dopo la firma, ma soprattutto alto traditore del 20 luglio – capo del protocollo agli Esteri fino al 1955, ambasciatore a Londra 1955-61, capo dell'Ufficio del Presidente BRD, direttore del *Goethe Institut*, membro del consiglio di vigilanza della *Unilever*), Hans Peter Herz (*Halbjude*, membro della *Organisation Todt*, attivo all'emittente radio delle truppe di occupazione americane RIAS, dove dirigerà la sezione politica, dal 1973 al 1981 capo addetto stampa e della cancelleria dell'amministrazione municipale berlinese, presidente dell'Associazione Giornalisti berlinese), Judith Herzberg (figlia del giurista Abel Jacob Herzberg, oloscampato bergenbelsiano con la moglie, scrittrice e commediografa), Reuben Herzberg (esponente della comunità amburghese, nel consiglio direttivo dell'emittente radiofonica NDR), Hans Herzfeld (storico, ebreo per un quarto, fondatore dell'Istituto per la Storia Contemporanea di Berlino), Moshe Gerhard Hess (banchiere), Leo Hiemer (regista filmico), Wolfgang Hildesheimer (di antenati rabbinici, nel 1933 in Palestina, ufficiale inglese di Occupazione, oloscrittore),

Edgar Hilsenrath (oloscrittore, figlio di un commerciante di Lipsia, nato 1926, in Romania, Bielorussia, Palestina, Francia e USA, in Terra Rieducata nel 1975; un pensiero al momento della «riunificazione»: «I tedeschi, che per quarant'anni hanno leccato il sedere ai russi e agli americani, diventeranno una superpotenza e non si lasceranno imporre niente da nessuno. Non si lasceranno imporre niente neanche dagli ebrei. Alla distanza, nessun popolo può vivere senza orgoglio. Ci sarà un grande repulisti»), Burkhard Hirsch (feroce invasionista, esponente liberale), Ernst Eduard Hirsch (di antica famiglia rabbinica e di banchieri, docente di diritto civile, 1950-1967 docente e rettore della FU di Berlino), Helmut Hirsch (storico, rientrato nel 1957), Rudolf Hirsch (convertito cattolico, rientrato dall'Olanda, caporedattore della *Neue Rundschau* e direttore commerciale delle edizioni *S. Fischer* e *Insel*), Hans Emil Hirschfeld (addetto stampa del ministero degli Interni prussiano, nel dopoguerra uno dei più influenti uomini di Berlino, maestro di Egon Bahr), Walter Homolka (nato nel 1964 a Landshut, rabbino, dirigente della *Bayerische Hypotheken- und Wechselbank*, segretario del presidente del c.d.a. della *Bertelsmann* Franz Wössner, direttore commerciale delle edizioni *Siedler* e *Knaus* e amministrativo della sezione tedesca di *Greenpeace*, della *Alfred-Herrhausen-Gesellschaft für internationalen Dialog* e della Fondazione Culturale della *Deutsche Bank*; saldamente inserito nei gangli della rete mondialista, nel 2008 il gruppo *Bertelsmann* controlla una miriade di case editrici, tra le quali: *Ansata, Arkana, Bassermann, Blanvalet, Blessing, btb, C. Bertelsmann, cbj, cbt, Diana, DVA Deutsche Verlags-Anstalt, Gerth Medien, Goldmann, Gütersloher Verlagshaus, Heyne, Integral, Knaus, Kösel, Limes, Lotos, Luchterhand, Ludwig, Manesse, Manhattan, Mosaik bei Goldmann, Omnibus, Page & Turner, Pantheon, Penhaligon*, il gruppo statunitense *Random House* di cui al cap.XIV*, Riemann, Siedler* e *Südwest*),

Barbara Honigmann (scrittrice), Raphael Honigstein (giornalista), Arnold Raphael Horwell (*né* Horwitz, ultimo ebreo laureato a Berlino nel 1937, a Londra nel 1939, rientrato quale ufficiale di occupazione, commerciante all'ingrosso di indumenti), Dominique Horwitz (attore), Lotti Huber (Lottie Goldmann, attrice), Herbert Hupka (*demi-juif* di madre Rosenthal, nato a Ceylon, laureato in Legge a Lipsia nel 1940, nella Wehrmacht fino al 1944, internato dai polacco-sovieti, nel 1969-87 deputato SPD e CDU), Siegfried Ikenberg (figlio di commercianti, nel 1936 dimissionato da giudice del tribunale d'appello di Colonia donde, tornato dopo l'«esilio» del 1939-51, si insedia quale presidente 1951-55, attivo olo-riparatore), Ivan Illich (1926-2002, docente di Sociologia a Brema, nato a Vienna da padre croato cattolico Ivan Peter Illich e madre sefardita Elena Regenstreif figlia di rabbino, cattolicizzato, studi di filosofia e teologia, sacerdote a New York negli anni Cinquanta, vicerettore dell'Università Cattolica di Portorico, nel 1968 lascia tonaca e Chiesa per protesta contro la politica ecclesiastica in America Latina, guru antimodernista e *new-global*), Hans-Heinrich Isenbart (giornalista sportivo *demi-juif*, già soldato con Rommel e collaboratore delle truppe di occupazione britanniche, che lo mettono alla testa della stazione radio NWDR, direttore della sezione televisiva di *Radio Bremen* 1960-73 e responsabile sportivo ARD dal 1974 al 1987), Bernhard Jagoda (presidente del *Bundesanstalt für Arbeit* "Istituto Federale del Lavoro"), Gerhard Jahn (dirigente SPD e ministro della Giustizia con Willy Brandt, figlio di Lilli Schlüchte-

rer in Jahn, morta ad Auschwitz nel 1944; oltre a Gerhard, la Jahn ha quattro figlie: da una nasce Martin Doerry, poi giornalista di *Der Spiegel* e curatore del carteggio della nonna, parzialmente edito sotto il titolo *Mein verwundetes Herz - Das Leben der Lilli Jahn 1900-1944*),

Josef Joffe (sociologo docente ad Harvard, Princeton e Stanford, moderatore TV, giornalista della *Süddeutsche Zeitung*, tiratura 400.000 copie, della quale diventa caporedattore Esteri, co-presidente del consiglio di amministrazione e direttore di *Die Zeit*; BG, detto da Claus Leggewie: «uno dei più fedeli difensori dell'America»), il *demi-juif* Peter Jonas (segue Wolfgang Sawallisch a direttore della *Bayerische Staatsoper*, nel consiglio di amministrazione della *Bayerische Vereinsbank*), Barbara John (delegata per l'Immigrazione del consiglio municipale di Amburgo), Hermann Jordan (*Halbjude*, esentato per tale motivo dal servizio militare nella Wehrmacht, capo di organizzazioni studentesche nell'immediato dopoguerra, docente di Matematica all'università di Monaco), Mauricio Kagel (nato nel 1931 a Buenos Aires, compositore e regista), Jerzy Kanal (oloscampato auschwitziano, capo degli ebrei a Berlino), Alfred Kantorowicz (docente estremosinistro), Eric Karry (politico liberale, dirigente dell'onusico Alto Commissariato per i profughi), Heinz Herbert Karry (suo fratello, oloscampato liberale, ministro dell'Economia dell'Assia, assassinato l'11 maggio 1981 in casa dai comunisti delle RZ *Revolutionäre Zellen*),

Rudolf Katz (già deputato municipale SPD ad Altona nel 1929-33 e consigliere del governo nazionalista di Nanchino nel 1933-35, «rimpatriato» nel 1946, ministro della Giustizia dello Schleswig-Holstein 1947-50, vicepresidente del *Bundesverfassungsgericht* 1951-61), Ernst Katzenstein (avvocato migrato in Palestina nel 1933, oloriparazionista fin dal 1949), Fritz Katzenstein (avvocato, dimesso da Consigliere Governativo di Magdeburgo nel 1933, migrato in Palestina, rientrato nel 1953 quale oloriparazionista), Friedrich Karl Kaul («esule» nel 1937, avvocato a West-Ost-Berlino, nel 1954-56 difensore della legalità della KPD davanti al *Bundesverfassungsgericht*, poi docente di Storia Contemporanea del Diritto a Berlino Est), Istvan Kertész (nato a Budapest nel 1929, *Generalmusikdirektor* ad Augusta e Colonia; nel 1974 la moglie Edith Kertész-Gabry è docente di canto al conservatorio di Colonia), Hermann Kesten (scrittore, capo del *PEN Club* bonniano dal 1972 al 1977), Leo Kirch (superboss massmediale dell'editoria e della TV; come detto, dato ebreo da **jewwatch.com**), Sarah Kirsch (nata Bernstein, poetessa), Ronald B. Kitaj (pittore, esponente «inglese» della pop-art, membro della berlinese *Akademie der Künste*),

Ralph Klein (allenatore della nazionale di pallacanestro, padre morto ad Auschwitz, fratello e sorella scampati), Ruth Klüger (scrittrice femminista, oloscampata bambina auschwitziana, negli USA dal 1947, annuali «rientri» in Germania), Albrecht Knaus (attivo dal 1945 a *Radio München* e alla *Neue Zeitung*, direttore editoriale della *Hoffmann und Kampe* dal 1967 al 1977), Charlotte Knobloch («bavarese», concorrente di Spiegel alla carica di presidente dello *Zentralrat* dopo Bubis), Hava Kohav Beller (regista, insignita della Bundesverdienstkreuz nel 1993), György Konrád (scrittore «ungherese», presidente della *Akademie der Künste*, Accademia delle Arti), Walter Koransky (direttore del Tribunale Regionale di Karlsruhe dal 1946, presidente della Corte dei Conti di Mannheim dal 1949, presidente della Corte Suprema del Baden-Württemberg dal 1955), Gloria Kraft-Sullivan (docente di filosofia e pubblicista), Georg Kreisler (scrittore e cabarettista), Dieter Kronzucker (giornalista televisivo), Hersz Krymalowski (nel direttivo della comunità di Colonia, delegato dello Zentralrat, nel consiglio di amministrazione dell'emittente radio *Deutsche Welle*, delegato per le trasmissioni per l'estero),

Mischa Labbé (nato ad Haifa nel 1947, co-fondatore delle edizioni *Lamuv*), Hans Lamm (dirigente di organizzazioni ebraiche, interprete a Norimberga), Ernest Landau (giornalista, fondatore della Società per la Cooperazione Cristano-Ebraica, insignito della Bundesverdienstkreuz nel 1993), Jürgen Landeck («esule» in Palestina nel 1939, volontario nell'esercito inglese dal 1941, poi partigiano antibritannico, rientrato nel 1964), Jeannette Lander (nata nel 1931 a New York, scrittrice), Salcia Landmann (nata Passweg nel 1911 a Zolkiew, Ucraina, scrittrice), Michel R. Lang (giornalista e scrittore), Gabriel Laub (scrittore satirico, giornalista e traduttore, nato in Polonia nel 1928, in URSS dal 1939 al 1946, poi in Cecoslovacchia, nel 1968 migrato nella BRD), Annedore Leber (nata Rosenthal, moglie del socialista Julius Leber, giustiziato nel 1945, consigliere municipale a Berlino nel 1946-50 e dal 1965), Felicia Langer (giurista israeliana nata nel 1930 a Tarnow/Polonia, migrata BRD nel 1990), Elizabeth Langgässer (scrittrice *Halbjüdin*, madre della giornalista israeliana Cordelia Edvardson), Gabriel Laub (attore e scrittore comico),

Deborah Lefkowitz (regista americana, sposata a un tedesco), Gerhard Leibholz (giurista, rieducatore di prigionieri di guerra tedeschi, rientrato in Germania nel 1947, dal 1951 al 1971 giudice del *Bundesverfassungsgericht*, autore di commentari sul *Grundgesetz*), Eva Leithäuser (di madre ebrea, pluri-dirigente ministeriale, *Justizsenatorin* ad Amburgo, altamente «comprensiva» per i criminali), Robert Lembke (nato Weichselbaum a Monaco, giornalista, conduttore e direttore televisivo, 337 trasmissioni dal 1955 al 1989), Jella Lepman (rientrata nel 1945, fondatrice di biblioteche per l'infanzia a Monaco e dell'*Internationale Kuratorium für das Jugendbuch*, Consiglio di Amministrazione Internazionale del Libro per l'Infanzia), Adolf Leschnitzer (docente di Pedagogia alla Libera Università di Berlino), Andrew Levi (portavoce di Bodo Hombach, industriale, ministro SPD dell'Economia del NRW, capo della Cancelleria di Schröder, nel 1999 incaricato dell'Unione Europea per le questioni balcaniche), Herbert S. Levine (nato a New York nel 1944, docente di Scienze Politiche alla Freie Universität), Alexander Levit (neo-immigrato da Kiev, attore-regista teatrale, nel 1983 vincitore del primo premio al Festival Teatrale di Odessa), Alfred Levy (già «esule» in Lussemburgo ed in Francia, dal 1946 direttore del Tribunale Regionale di Saarbrücken, dal 1953 presidente del Tribunale d'Appello), Charles Levy (partigiano in Francia, rientrato nella Saar quale ufficiale francese, capo dell'Amministrazione della Giustizia del governo militare, poi avvocato), Dani Levy (attore e regista), Gustav Levy (rientrato nella Saar nel 1945, viene imposto dai francesi quale membro della Commissione per la Costituzione, deputato regionale fino al 1952, vicepresidente di *Europa-Union* dal 1955), Ludwig Lewin (rientrato a Berlino nel 1964, docente alla Scuola Superiore Lessing di psicologia), Hermann Lewy (pubblicista, rientrato nel 1946),

Heiner Lichtenstein (giornalista), Rolf Liebermann (nipote del pittore Max Liebermann fondatore della *Sezession* berlinese e presidente della *Preussische Akademie*; negli anni Trenta compositore dell'inno *Wir sind die internationale Brigade*, cantato in Spagna dai *rojos* tedeschi; compositore e direttore d'orchestra, direttore per decenni della *Hamburger Staatsoper* e dell'*Opera* di Parigi, cittadino svizzero), György Ligeti (compositore musicale dell'«avanguardia europea», già militare nell'esercito ungherese dal 1944, a Vienna dal novembre 1956, poi attivo alla rete WDR a Colonia), Max Lippmann (rientrato nel 1945, nel direttivo dell'organo di autocensura filmica 1950-59, deputato SPD dell'Assia, dal 1959 direttore dell'Istituto Tedesco del Film a Wiesbaden), Joachim Lipschitz (deputato SPD berlinese dal 1951, poi nel senato municipale), Paul Loewenstein (tra i maggiori giuristi BRD, direttore del Landgericht di Düsseldorf dal 1950), Wolfgang Lotz (di madre attrice ebrea, nel 1959 inviato dal Mossad ad eliminare gli ingegneri tedeschi attivi in Egitto per Nasser, pluriennale star talkshowica), il pluri-detto anti-«nazista» principe Hubertus zu Löwenstein (figlio dell'«inglese» Constance de Worms, deputato liberale), Karl Löwenstein (politologo, docente a Monaco), Emmi Löwenthal (scrittrice), Fritz Löwenthal (già deputato KPD weimariano e iscritto SED, all'Ovest nel 1947, deputato SPD nel 1948-49), Gerhard Löwenthal (vicedirettore dei programmi RIAS nel 1951, co-fondatore della Freie Universität, conduttore ZDF 1969-87; padre e zio pluridecorati della Grande Guerra), Richard Löwenthal (giornalista SPD e docente), Charlotte Lütkens (rientrata nel 1949, consigliera municipale SPD a Bonn), Anja Lundholm (scrittrice, rientrata nel 1953 a Francoforte),

Rüdiger Mahlo (esponente del *Bundesverband Jüdischer Studenten in Deutschland*, dipendenza dello *Zentralrat der Juden in Deutschland* e membro dell'*European Union of Jewish Students* e della *World Union of Jewish Students*, attivista CDU), Golo (Gottfried Angelus/Angelius Thomas) Mann (storico, figlio di Thomas e di Katja Pringsheim, coniatore per Hitler, che spesso si rifiuta di nominare se non come «H.», della definizione «*widriger Gegenstand*, oggetto nauseante»; nel 1972 Premio Letterario della Massoneria tedesca), Klaus Mann (suo fratello, scrittore, già attivo contro il ritorno della Saar alla madrepatria, ufficiale USA di occupazione, propagandista su *Star and Stripes*, omosessuale e drogato, suicida nel 1949), Karl Marx (il già visto omonimo del Rabbino Trevirense, Croce di Ferro di I Classe nella Grande Guerra, giornalista e funzionario DDP, «esule» nella Saar nel 1933, poi in Inghilterra, rientrato dapprima SPD poi CDU, oloriparatore, nel 1947 fondatore, editore e caporedattore, fino alla morte nel 1966, del settimanale ebraico ufficiale: *Allgemeine Jüdische Wochenzeitung der Juden in Deutschland*, dal 2002 ribattezzato *Jüdische Allgemeine*), Walter Mehring (scrittore), Eva Menasse (giornalista dell'austriaco *profil*, corrispondente da Vienna della *Frankfurter Allgemeine Zeitung*), Peter de Mendelssohn (scrittore, «esule»

dal 1933 a Parigi e Londra, nel dopoguerra ufficiale britannico addetto al controllo della stampa «liberata», dal 1975 presidente dell'Accademia Tedesca per la Lingua e la Poesia), Wolfgang Menge (giornalista e scrittore, nato nel 1926 da madre ebrea, laureato a Berlino durante la guerra, nella Wehrmacht, autore televisivo, creatore dei due personaggi «tipicamente tedeschi» Motzki e Ekel Alfred, cioè «Alfredo lo schifoso»), Johanan Meroz (nato a Berlino nel 1920, ambasciatore israeliano a Bonn dal 1974 al 1981),

Richard Merton (figlio del fondatore della *Metallgesellschaft*, già consigliere DVP a Francoforte e deputato al Reichstag nel 1932, «esule» nel 1939 a Londra, rientra nel 1947, presidente del Consiglio di Vigilanza del conglomerato, consigliere di Adenauer, maritato alla principessa Elisabeth zu Löwenstein-Wertheim-Freudenberg), Konrad Merz (*emigré* nel 1934, scrittore), Alex Meyer (docente e direttore del Centro di Ricerca per il Diritto Aeronautico a Colonia), Inge Meysel (1910-2004, *Halbjüdin* figlia di un commerciante di tabacchi ebreo di Breslavia, attrice teatrale a Lipsia, durante il conflitto telefonista e confezionatrice di paracadute, nel dopoguerra impalma il regista viennese John Olden, ufficiale inglese addetto al controllo del ben fare teatrale nella BRD, bisessuale attrice TV), Robert Michaelis (a Shanghai dal 1939, rientra nel dopoguerra e diviene uno dei maggiori giuristi bonniani), Susanne Miller (nata nel 1915, dal 1938 al 1945 «esule» a Londra, fino al 1960 dirigente SPD, dal 1964 al 1978 referente scientifica nella Commissione per la Storia del parlamentarismo e dei partiti politici), Carl Misch (emigrato negli USA nel 1940, nel dopoguerra giornalista su diversi importanti quotidiani), Georg Misch (rientra nel 1946, docente di Filosofia, genero del filosofo goy Wilhelm Dilthey), Samy Molcho (mimo, docente all'Accademia d'Estate a Colonia e fondatore di una scuola al *Theater an der Wien*), il *demi-juif* Hans Mommsen (storico), Alfrede Moos (rientrato nel 1953, esponente pacifondaio SDP), Stefan Moses (decano del fotogiornalismo, oloscampato ai lavori forzati), Imo Moszkowicz (oloscampato auschwitziano, regista e direttore teatrale e televisivo),

Werner Nachmann (rientra quale caporale delle truppe di occupazione francesi, iscritto CDU, truffaldino oloriparatore, imboscatore di almeno trenta milioni di marchi oloriparati in proprie imprese bancarottate, presidente della rete ZDF e dello *Zentralrat* prima di Galinski e di decine altre organizzazioni, pluridecorato bonniano col Premio Theodor-Heuß, la Großes Bundesverdienstkreuz con Stella e Fascia, la Verdienstmedaille del Baden-Württemberg, la Ehrensenatorwürde dell'Università di Heidelberg etc., deceduto forse suicida nel gennaio 1988), il *demi-juif* newyorkese Michael Naumann (editore e giornalista di *Der Spiegel*, braccio destro del goy segretario SPD e poi cancelliere Gerhard Schröder, ministro-ombra socialdemocratico della Cultura), Josef Neuberger (socialista rientrato dalla Palestina, oloriparatore, deputato e ministro della Giustizia del Nordrhein-Westfalen dal 1966 al 1972, parte civile ai processi per Treblinka e Sobibór), Fritz Neumarkt (rientrato nel 1952, presidente, in successione: dell'Istituto Internazionale di Scienze della Finanza, dell'Associazione di Politica Sociale, della Commissione Imposte e Finanze della CEE, del Consiglio Scientico del ministero delle Finanze), Hans Carl Nipperdey (primo presidente del *Bundesarbeitsgericht*, il Tribunale Federale del Lavoro dal 1954 al 1963),

Jutta Oesterle-Schwerin (femminista pro-aborto israeliana, deputata verde; autodefinitasi pluridiscriminata «*als Frau, Jüdin, Linke und Lesbierin*, in quanto donna, ebrea, di sinistra e lesbica»), la coppia israeliana Abi ed Esther Ofarim (nati rispettivamente nel 1937 Abraham Reichstadt e nel 1941 Esther Zaied, cantanti, attori ed artisti di varietà; nel 1983 Esther impalma il vennticinquenne figlio di Friedrich-Wilhelm von Sell, *Intendant* socialdemocratico della rete WDR), Marian Offman (addetta-stampa della CSU a Monaco e membro delle commissioni municipali Finanze e Pianificazione), Erich Ollenhauer (segretario SPD negli anni Cinquanta), Friedrich Oppler (direttore del Tribunale Regionale di Berlino e oloriparatore), Gerd Oswald (regista, figlio di Richard e dell'attrice Käte Waldbeck), Peggy Parnass (giornalista e attrice estremo-sinistra, nata ad Amburgo con padre polacco, madre portoghese e fratello inglese: «Sono a casa dappertutto, non sono a casa da nessuna parte»), Nora Platiel (rientrata nel 1949 dalla Svizzera, dal 1951 direttrice al Tribunale d'Appello di Francoforte, poi alla Corte Suprema dell'Assia, deputata regionale SPD 1954-66), Helmuth Plessner (co-fondatore dell'antropologia filosofica, «esule» in Olanda dopo il 1933, docente a Groningen, dal 1945 docente di Sociologia e Filosofia a Gottinga), Arnold Pressburger (*producer* cineTV), Heinz Pringsheim (critico musicale della *Süddeutsche Zeitung*, attivo alla radio), Heinz Puzrath (nato a Breslavia nel 1916 da commercianti, KPD, in Olanda, Cechia e Inghil-

terra, rientra nel 1946, capo della sezione esteri della SPD dal 1946 al 1960, nel direttivo della *Deutsche Gesellschaft für Auswärtige Politik* e della *Società Tedesco-Israeliana*, direttore della *Fondazione Ebert*), Doron Rabinovici (giornalista della *Frankfurter Allgemeine*), Ivan Rebroff (nato Hans Rippert, cantante operistico e *musical*, padre *demi-juif*),

impossibile non elencare in questa sezione l'ebreo onorario Jan Philipp Fürchtegott Reemtsma, ereditiere nato nel 1952 da Philipp Fürchtegott e Gertrud Reemtsma, patrimonio fino a 1,5 miliardi di marchi, dell'omonima *holding* del tabacco co-fondata dal padre weimariano con l'eletto David Schnur (dal 1980 proprietà degli eletti fratelli Herz di Tel Aviv – cui appartiene pure il marchio *Tchibo*: tabacchi, alcolici e caffè – e produttrice di *R6, Roth Händle, Peter Stuyvesant, West, Davidoff*, etc.), fondatore dell'amburghese *Institut für Sozialforschung* (dirigenti Helmut Dahmer, Ernest Mandel, Margarete Mitscherlich-Nielsen, Jakob Moneta e Alice Schwarzer, quasi tutti di ebraica ascendenza), giornalista della *Süddeutsche Zeitung*, nel marzo 1997 promotore della mostra fotografica rieducazionista *Vernichtungskrieg - Verbrechen der Wehrmacht 1941-1944*, "Guerra di sterminio - I crimini della Wehrmacht tra il 1941 e il 1944" (già nel 1985, intervistato se amasse la Germania, aveva risposto: «*Halten Sie mich für nekrophil?*, Mi prende per un necrofilo?»); contestata il 24 febbraio e il 1° marzo da due cortei di migliaia di tedeschi, criminalmente aggrediti da manifestanti sinistri e – eterno *superior stabat lupus*! – sciolti dalla polizia, la mostra, curata dall'ex maoista Hans Georg «Hannes» Heer, plurimilitante SDS *Sozialistischer Deutscher Studentenbund*, GA *Gruppe Arbeitermacht*, ROTZ *Rote Zelle*, DKP *Deutsche Kommunistische Partei* e VDS *Verband Deutscher Studentenschaften*, suggestiona con 314 (poi saliti a 801) «documenti fotografici» di nessuna consistenza probatoria, per la metà platealmente truccati, pressoché tutti senza indicazione di località o reparto di provenienza, con didascalie tendenziose, artefatte, falsificate o semplicemente assurde, quasi tutti ricavati dal quartetto: Museo della Grande Guerra Patriottica di Mosca, Museo della Rivoluzione di Belgrado, Museo dell'Olocausto di Washington e Yad Vashem di Gerusalemme.

Al proposito, quattro esempi. In primo luogo la foto col soldato Josef Schutz, «fucilato» con sedici partigiani serbi per essersi rifiutato di partecipare alla loro esecuzione, al quale il regime titino ha eretto un monumento *in memoriam* nel villaggio di Vrncani: la storiella, riportata in decine di libri, era stata smascherata fin dal 1972 dal nazihunteristico procuratore di Ludwigsburg Adalbert Rückerl e dal friburghese *Militärgeschichtliches Forschungsamt*: Schutz era stato trucidato dai partigiani, il 19 luglio 1941, presso Smedervska. Imputata a un «massacro» compiuto nell'ottobre 1941 in Serbia, a Kraljevo, una seconda foto viene smascherata dallo storico polacco Bogdan Musial, che rinviene negli archivi statali tedeschi la prova che è stata scattata alla fine di giugno 1941 nel cortile del carcere di Brygidki a Leopoli, città in cui prima della fuga l'NKVD aveva trucidato 4000 detenuti: ucraini, polacchi, ebrei, militari sovietici e prigionieri di guerra tedeschi (querelato da Reemtsma per le sue scoperte, nell'ottobre 1999 Musial ne riceve le untuose scuse). Una terza foto «documenta» «l'autunno di sangue 1941 in Serbia»: un plotone di esecuzione elimina contro un muro, per rappresaglia, «undici adolescenti»; in realtà, lo storico militare ungherese Krisztian Ungváry – che riconosce come false, disattribuite, incomplete o artefatte il 90% delle 801 foto della mostra «matura», mentre le restanti riguardano non «crimini» della Wehrmacht, ma atti antipartigiani secondo le leggi di guerra – identifica l'immagine con l'esecuzione, compiuta a Stari Becej / Obecse da gendarmi ungheresi, di dodici comunisti condannati a morte da un tribunale di guerra ungherese per tradimento, omicidio di un gendarme da parte del loro capo, sabotaggio e detenzione illegale di armi (dei 22 accusati, ne erano stati condannati a morte 16, dei quali 4 erano stati graziati dal capo di Stato Maggiore ungherese; mancando un boia, l'impiccagione era stata sostituita dalla fucilazione; vedi anche la *Frankfurter Allgemeine Zeitung* 22 ottobre 1999). Con ancora maggiore evidenza la mostra presenta l'immagine di un prato soleggiato con decine di cadaveri di civili, accompagnata dalla didascalia: «Regione di Kiev, Ucraina. Rinvenuta nel gennaio 1944 sul cadavere del sottufficiale tedesco Richard Worbs (posta da campo p/p 31102) nei pressi del villaggio di Vinograd»: immagini similari scattate sul medesimo luogo erano state pubblicate da Alfred Maurice de Zayas nel volume sui crimini di guerra compiuti da Occidentali e Sovietici, con riferimento al massacro di allogeni tedeschi compiuto nel giugno 1941 dalla NKVD a Zlochow presso Leopoli, sepolti il 6 luglio; l'infame giochetto concerne anche tre foto scattate alle fosse comuni di Vinniza, contenenti diecimila vittime dello stalinismo, addebitate a «massacratori tedeschi» in non precisate località. Chiudiamo gli esempi ricordando che tra le foto «a carico» a dimostrazione della ferocia tedesca vengono poste persino immagini che raffigurano episodi di entrata delle truppe in villaggi sovietici, eseguita con le cautele tipiche dei normali usi di guerra, come anche di innocui controlli di lasciapassare della popolazione... immagini talmente banali ed assurde nel contesto criminalizzante che lo spettatore è portato a chiedersi se non siano state inserite ad arte da un «neonazista» per screditare la tesi della nazi-efferatezza. Dopo la Paulskirche di Francoforte sul Meno, davanti alla quale l'indomito avvocato Manfred Roeder – già editore del pionieristico *Die Auschwitz-Lüge* di Christophersen e perciò condannato a Darmstadt, il 23

febbraio 1976, per *Volksverhetzung* – innalza un pacifico cartello di protesta venendo sequestrato dalla polizia (nell'estate 1996, malgrado la pubblica accusa pretenda tre anni di carcere senza condizionale, Roeder era stato condannato a 4500 marchi per «danneggiamento» per avere «deturpato» con scritte di protesta alcuni cartelloni con identici foto-«documenti»), le stazioni della *Wanderausstellung* richieste in un'orgia «espiatoria» sono, tra le altre, Brema, Marburgo, Costanza, Graz, Dresda, Salisburgo, Aquisgrana, Kassel, Coblenza, Münster, Bonn, Hannover, Weimar, Kiel, Saarbrücken, Colonia, Amburgo, Oldenburg, Halle/Magdeburgo, Bolzano, Gottinga, Schwerin, Lipsia, Cottbus, Braunschweig, New York (prevista dal 3 dicembre 1999 al 4 febbraio 2000 a cura della *Cooper Union for the Advancement of Science and Art* e poi «saltata»), Wiesbaden, Giessen, Witten, Montabaur, Lingen, Dorsten e Gelsenkirchen, mentre un'altra trentina di città si dicono «interessate» ad averne una (il 5 novembre 1999, a causa delle sempre più evidenti falsificazioni, la mostra verrà sospesa e poi annullata da Braunschweig in poi, in tutti i casi dopo avere attossicato 900.000 visitatori in 32 città). Finalmente, mentre la mostra, finanziata dalle città con milioni di marchi (ad esempio, 151.000 sono quelli stanziati da Braunschweig, ove avrebbe dovuto imperversare dal 9 novembre al 22 dicembre 1999), viene insignita della *Carl von Ossietzky Medaille* da un sé-dicente gruppo «Lega Internazionale per i Diritti Umani» – tra i quali diritti non esiste, con tutta evidenza, quello di non essere presi per i fondelli – con *Az. 112 Js 10459/ 97* la Procura di Monaco I apre procedimenti penali contro gli espositori per sobillazione popolare, vilipendio e diffamazione. Infine, nel maggio 1999, il goy Heer lancia un chiaro segnale intimidatorio (ventilato è il crimine di *Volksverhetzung*, "istigazione a delinquere / sobillazione del popolo"!) a tutti i critici delle falsità propagandate: l'esposizione non verrà più curata dall'*Institut für Sozialforschung*, ma da un inattaccabile gruppo formato dal presidente dello *Zentralrat der Juden in Deutschland* Ignatz Bubis, dalla SPD Hans-Jochen Vogel e dal supercritico letterario «polacco-tedesco» Marcel Reich-Ranicki. Tra le prime conseguenze della demoarroganza: nella primavera 2000 la pretura di Amburgo rifiuta la costituzione in Fondazione all'associazione *Gegendarstellung* "Controrappresentazione", promossa, al fine di smascherare i falsi storici di cui la famigerata esposizione ha testé costituito il più fulgido esempio, dal pubblicista settantottenne Hennecke Kardel, per anni perseguitato con perquisizioni domiciliari e procedimenti giudiziari da cui era sempre uscito assolto. La «rinnovata» e «più scientifica» esposizione vede Heer affiancato da una nuova squadra composta dai compagni *quidam de populo* Andrej Angrick, Christoph Bitterberg, Florian Dierl, Marcus Gryglewski, Gerd Hankel, Ulrike Jureit, Peter Klein, Magnus Koch, Norbert Kunz, Karsten Linne, Sven Oliver Müller, Manfred Oldenburg, Harals Schmid, Oliver von Wrochem e Ute Wrocklage; li supervisiona una commissione composta da Omer Bartov (israeliano), Cornelia Brink, Gerhard Hirschfeld, Friedrich Kahlenberg, Manfred Messerschmidt (il sinistro storico militare del gruppo noto come *Freiburger Kreis* alias *Rote Zelle*), Reinhard Rürup, Christian Streit e Hans-Ulrich Thamer; consulenti supremi sono Michael Bothe, Hagen Fleischer, Jürgen Förster, Detlef Hoffmann, Klaus Latzel, Peter Longerich, Alf Lüdtke, Reinhard Otto, il *demi-juif* Hans Mommsen e Gerd Ueberschär. Evidentemente impressionato da tanta illustre pletora, Gian Enrico Rusconi può così giudicare, prefando Sebastian Haffner I: «un lavoro controverso ma alla fine (anche dopo opportune correzioni) giudicato scientificamente impeccabile e di alto contenuto civile, lontano da ogni morboso e gratuito esibizionismo dei crimini commessi dai soldati».

Marcel Reich-Ranicki (nato in Polonia Marceli Reich nel 1920, «resistente» col grado di capitano, nel dopoguerra agente dei servizi segreti polacchi e viceconsole polacco a Londra, vicecapo della Settima Divisione al ministero della Sicurezza, responsabile dello spionaggio all'estero, in Germania dal 1958, arbitro della letteratura tedesca per mezzo secolo, spia di incondizionata fede comunista), Marcel Reif (nato nel 1949, ebreo per padre «slesiano-polacco», in Israele dal 1956, giornalista televisivo ZDF), Benno Reifenberg (*demi-juif*, caporedattore del quindicinale *Die Gegenwart* dal 1945 al 1958 e della *Frankfurter Allgemeine Zeitung* dal 1958 al 1966), Ilse Rewald (pubblicista), Ilja Richter (*entertainer* televisivo), Curt Riess (emigrato nel 1933, scrittore), Hans Eduard Riesser (già diplomatico a Parigi nel 1926-33, «esule» in Francia e Svizzera, nel dopoguerra è console generale a New York e «osservatore» BRD all'ONU), Saul Benjamin Robinsohn (pedagogo, in Palestina nel 1933, dal 1959 al 1964 direttore dell'Istituto UNESCO di Pedagogia ad Amburgo, poi docente e direttore del *Max Planck Institute für Bildungsforschung* e docente alla Libera Università di Berlino), Rolf Rodenstock (ebreo per madre, servizio nel RAD e nella Wehrmacht 1937-42, nel 1943 viene congedato per dirigere la ditta ottica del padre, laureato nel 1944 in Scienze Politiche, titolare di una delle più note fabbriche di occhiali, presidente 1978-1984 del *Bundesverband der Deutschen Industrie*, Unione Federale dell'Industria Tedesca), Klaus Rose (giornalista di estrema sinistra), Hans-Jürgen Rosenbauer (direttore generale dell'emittente *Ostdeuscher Rundfunk Brandenburg*),

Godel Rosenberg (capo addetto stampa della CSU di Franz-Joseph Strauss, boss della Comunità), Ludwig Rosenberg (nel 1933-45 sindacalista e giornalista a Londra, dirigente d'azienda dal 1950, nel 1962-69 presidente della federazione sindacale DGB *Deutscher Gewerkschaftbund*),

Hans Günter Rosenthal (propagandista e capo-intrattenitore al RIAS dal 1945 al 1980, poi produttore televisivo in proprio, alto esponente della comunità ebraica), Hazel Rosenstrauch (nata a Londra nel 1945, consulente editoriale, giornalista e docente «*verwurzelt im Nirgendwo*, radicata in Nessun Luogo» – concetto tipicamente giudaico), Hans Rosenthal (conduttore televisivo, specialità: anti-«antisemitismo»), Philip Rosenthal (rieducatore in uniforme inglese, presidente della più grande casa tedesca di porcellane, deputato SPD, ministro dell'Economia nel 1970), Regine Rosenthal (docente di Letteratura Anglo-Americana a Monaco),

Lea Rosh (*Halbjüdin* nata Edith Rohs e, come detto, nota quale «*Trauerarbeiterin der Nation*, Facitrice di Cordoglio Nazionale», «*Gedenkdomina*, Signora della Memoria» e «*Oberjüdin Deutschlands*, Suprema Ebrea di Germania»; il padre cade in guerra combattendo *für Führer, Volk und Vaterland*; giornalista TV e direttrice della NDR *Norddeutscher Rundfunk*, proibisce la trasmissione dell'inno ufficiale della Bassa Sassonia *Von der Weser bis zur Elbe, von dem Harz bis an das Meer* in quanto «testo fascistoide»; caduto il Muro, nel dicembre 1989 dichiara, *demi*-rieducata: «Troverei raccapricciante la riunificazione di ottanta milioni di tedeschi... Dobbiamo invece accettare la spartizione come fardello della storia»), Hans Rothfels (battezzato protestante, già docente a Königsberg dal 1926 al 1934, migrato in Inghilterra nel 1939, rientrato in «patria» nel 1951, storico anti-«nazista», docente a Tübingen), Thomas Rothschild (docente di Scienze Letterarie), Joseph Rovan (nato nel 1918 da commerciante fattosi protestante, poi fattosi lui stesso cattolico, in Francia nel 1934, partigiano, arrestato nel 1944, internato a Dachau, capo-rieducatore nella zoina di occupazione francese, docente di storia tedesca a Parigi, attivo sui media tedeschi, dal 1975 presidente della *Società per la collaborazione sovrannazionale*),

Chaim Saban (israeliano, «ardente sionista» e «infaticabile militante filoisraeliano», nato nel 1946 ad Alessandria d'Egitto da mercanti bazarici, in Francia e USA, residente a Beverly Hills e già presidente di sezioni della *Fox Television*, nel 2002 co-creatore con 13 milioni di dollari del superlobbistico *Saban Center for Middle Eastern Affairs*, dipendenza della *Brookings Institution*, e superfinanziatore del clan clintonico e del *Democratic Leadership Council*, nel 2003 acquista il maggior gruppo televisivo privato *Pro SiebenSat.1 Media*, già proprietà del fallito «tedesco» Leo Kirch, comprendente le reti *Sat 1*, *ProSieben*, *Kabel 1* ed *N 24*, corrispondente alla metà del mercato privato: nel 2004, col 37,6% delle azioni Saban detiene il 75,1% del diritto di voto, il restante 14,7 essendo della *KirchMedia*, il 10,2 della *Axel Springer* – per il 19,4% in mano alla *Hellman & Friedman* di San Francisco – e il 37,5% polverizzato senza diritto di voto; similmente, il canale *Das Vierte* è in mano alla NBC della *General Electric*, sede a New York nel Rockefeller Center),

Camille Sachs (*Halbjude*, capo della denazificazione in Baviera; il figlio è dirigente della *Special Projects Division*, che coadiuva l'accusa a Norimberga, tramite quindi tra le Tredici Farse Processuali e le «autorità» rieducate bavaresi), Nelly Sachs (scrittrice, a Stoccolma nel 1940, *Friedenspreis des Deutschen Buchhandels* 1965, Nobel per la Letteratura 1966 con l'israeliano S.J. Agnon; conosciuta, la peanizza Edmond Lipsitz, quale «*poetess of the Holocaust*», mentre Nachama e Sievernich la dicono «sorella di Kafka» e «la poetessa per eccellenza del destino ebraico», morta a Stoccolma nel 1970), Engelbert Sander (invero goy, ma ebreo onorario per i servigi prestati, deputato socialista), Alexander Schalck-Golodkowski (di padre militare polacco caduto in battaglia e madre ebrea scomparsa nel turbine della guerra, «arianizzato» e adottato a Cracovia dall'SS-Sturmbannführer Richard Schalck; avvocato, colonnello del MfS, procuratore di marchi alla DDR quale «riscatto» per il rilascio di prigionieri politici; i suoi più intimi sono Michael Wischniewski *né* Hersz Liberman e Simon Goldenberg alias Bialla), Erna Scheffler (*Halbjudin*, nel dopoguerra direttrice del Tribunale Regionale di Berlino e del Tribunale Amministrativo di Düsseldorf, dal 1951 al 1963 giudice BVG), Robert Schindel (oloscrittore), William Siegmung Schlamm (pubblicista, comunista dal 1919 e caporedattore di *Die Weltbühne* a Praga, rientrato nel 1957, *columnist* su *Illustrierter Stern* e *Welt am Sonntag*), Helmut Schmidt (figlio illegittimo di un banchiere ebreo, adottato dal tedesco Schmidt; soldato nel conflitto mondiale, ministro di Difesa, Finanze ed Economia, cancelliere socialdemocratico dal 1974 al 1982, membro *Bilderberg* e vicepresidente della *Deutsche Gesellschaft für auswärtige Politik* "Società tedesca per la politica estera", filiata dall'americano CFR),

Hans-Joachim Schoeps (capo del tedesco-nazionale *Deutscher Vortrupp - Gefolgschaft deutscher Juden* dal 1934 al 1938, storico e filosofo delle religioni, «conservatore e prussiano»), Wolf-

gang Schröder (*demi-juif*, giornalista televisivo e caporedattore del programma ZDF *Bilanz*), Heinz Jakob «Coco» Schumann (jazzista di madre ebrea attivo in Germania fino al 1943, oloscampato da Theresienstadt, Auschwitz, ove lo «lo costringevano a intonare *La paloma* mentre i deportati marciavano verso le camere a gas», e Dachau, nel 1945 in Australia, dal 1954 attivo in Germania), Peter W. Schutz (nato a Berlino nel 1930, negli USA nel 1938, rientra in «patria» nel 1978, presidente della *Porsche* nel 1981), Wilhelm Wolfgang Schütz (propagandista «inglese», pubblicista SPD, alto consigliere governativo per le Questioni Tedesche dal 1951 al 1972), Siegfried Seelig (il «re dei rottami», nel 1951 plenipotenziario del settore su incarico del ministero dell'Economia), Henny Seidemann (presidente della Società per le Relazioni Cristiano-Ebraiche, bundesverdienstkreuziato nel 1993), Raphael/Rafael Seligmann (alto rieducatore sulla *Bild Zeitung*), Michael Shafir (giornalista di *Radio Free Europe*), Alphons Silbermann (laureato con Kelsen nel 1934, lo stesso anno «esule» in Australia ove, proprietario di una catena di rosticcerie con base a Sydney, è noto come *Hamburger King*, nel 1953 in Francia, negli anni Sessanta in Germania, sociologo, docente a Colonia, editore, feroce anti-«antisemita», direttore dell'*Institut für Massenkommunikation* e presidente della *Deutsche Gesellschaft für Kommunikationsforschung*, - presenzialista talkshowico, vantato omosessuale: «*Das hat der liebe Gott so gewollt*, Lo ha voluto il buon Dio»), il «viennese» Johannes Mario Simmel (laureato in Chimica in tempo di guerra, romanziere e ràbido rieducatore, nel 1981 insignito del Premio Letterario della Massoneria tedesca), Ellen Simon (assistente sociale, rientrata in «patria» nel 1948, direttrice dell'Istituto Pestalozzi-Fröbel a Berlino Ovest), Berthold Simonsohn (dal 1961 docente di Pedagogia Sociale, Criminologia e Diritto Giovanile a Francoforte),

Alexej Slavin (giornalista di *Europa Zentr*, il primo periodico in lingua russa, neo-immigrato), Inna Slavskaja (cantante neo-immigrata), Paul Spiegel (nato nel 1937, nascosto in Belgio durante il conflitto, redattore giornalistico e addetto-stampa, agente teatrale di Düsseldorf con *diecimila* artisti sotto contratto in Germania e in altri paesi, padre oloscampato da Buchenwald, Auschwitz e Dachau, nel gennaio 2000 successore di Bubis a capo dello *Zentralrat der Juden in Deutschland*, proposito d'avvio: «Farò sentire la mia voce ogni volta che vedrò in pericolo la democrazia in Germania», risposta del Bundespräsident Johannes Rau: Spiegel è «*ein Glücksfall für unser Land*, una fortuna per il nostro paese»), Wolfgang Spier (*Halbjude*, cabarettista), Daniel Spoerri (ideatore della «*eat art*»: avanzi di cibo, mozziconi di sigarette ed altre delizie sono raccolti in artistiche composizioni), Eleonore Sterling-Oppenheimer (emigrata nel 1938 negli USA, rientra nel 1953, storica e docente alla *Pädagogische Hochschule* di Osnabrück), Michael Stone («esule» a Praga e Londra, rientra a Berlino nel 1962, critico letterario/teatrale/ televisivo), Walter Strauss (direttore dell'Ufficio Giuridico dei Territori Economici Riunificati, vale a dire la BRD; dal 1949 al 1963 segretario di Stato alla Giustizia, poi giudice alla Corte Suprema d'Europa a Lussemburgo), Herbert Sulzbach (in Inghilterra dal 1937, Alto Rieducatore dei prigionieri di guerra, nel 1951 braccio destro dell'ambasciatore BRD a Londra), Martin E. Süskind (giornalista della *Süddeutsche Zeitung*), Carl Szokoll (produttore cinematografico), Peter Szondi (storico della letteratura alla Freie Universität e figlio di Leopold, oloscampato belseniano e docente a Zurigo),

George Tabori (nato a Budapest nel 1914, ufficiale dei servizi inglesi nella Grande Guerra, propagandista anti-«nazi» della BBC, sceneggiatore per Hitchcock e Litvak, autore di *Die Kannibalen*, "I cannibali", 1968, ambientato ad Auschwitz, direttore del bremiano *Theaterlabor* e del monacense *Kammerspiele*, nel 1987 direttore del *Wiener Schauspielhaus* e del *Theater im Kreis*; memorabile il suo detto: «Non sarei ebreo, se i tedeschi non me lo avessero ricordato»), Robert Tannenbaum (newyorkese, nel 1993 fatto a sorpresa direttore del Teatro di Gießen), Jacob Taubes (docente di Filosofia alla Freie Universität), Fritz Tejessy (1895-1964, figlio di commercianti «austriaci», giornalista in Germania nel primo dopoguerra, fino al 1932 dirigente della Sezione I A "Polizia politica" a Berlino sotto il comando del ben più noto confratello Berhard «Isidor» Weiss, migrato nel 1933 in Cechia, negli USA nel 1938, rientrato dopo la guerra, direttore della Sezione VII "Protezione della Costituzione" al ministero dell'Interno del Nordrhein-Westfalen),

Michael Thomas (nato Ulrich Hollaender, «rimpatria» da ufficiale inglese, *trait d'union* tra gli occupanti, lo SPD Kurt Schumacher e il CDU Adenauer, imprenditore e politico), Klaus Thüsing (sinistrorso goy, ebreo onorario formato in università israeliane), Klaus Traube (dirigente della Unione Giovanile della KPD, negli anni Settanta militante anti-atomico, docente alla *Technische*

Hochschule berlinese), Gyula Trebitsch (nato a Budapest nel 1914, oloscampato, nel 1947 fondatore della *Real-Film*, produttore di oltre cento film; ne continua l'attività la figlia Katharina), Georg Stefan Troller (giornalista TV), Anatol Ugorskij (pianista, neo-immigrato da San Pietroburgo), Franz Unikower (oloscampato auschwitziano, consigliere di amministrazione della Radio dell'Assia, membro del FSK, l'ente di Autocontrollo Volontario del Cinema, rappresentante ebraico nella *Bundesprüfstelle für jugendgefährdende Schriften*, la sezione del ministero dell'Interno per la censura degli scritti politici/storici «pericolosi per la gioventù»), Andreas Veiel (regista di madre ebrea e padre ufficiale della Wehrmacht), Wolfgang Völz (Aaron Treppengeländer, attore TV),

Herbert Weichmann (già consigliere SPD del primo ministro Otto Braun nel 1932, «esule» 1933-1945 a Parigi e New York, nel 1948 presidente della Corte dei Conti di Amburgo, poi direttore delle Finanze e Primo Borgomastro di Amburgo e presidente del Bundesrat e perciò, in questa carica, capo della BRD quale presidente vicario durante l'assenza del presidente dal paese), Volker Weihe (direttore commerciale dei grandi magazzini berlinesi *KaDeWe* / *Kaufhaus des Westens*, fondati nel 1906), Grete Weil (oloscrittrice, figlia di avvocato), Peter Weiss (1916-82, di padre ebreo, polemista estremosinistro, autore del dramma *Die Ermittlung* «L'istruttoria», basato sulla «verità» del Processo di Francoforte, e della *piéce Marat/Sade*, id., poi divenuto «svedese», con residenza a Stoccolma), Siegmund Weltlinger (banchiere, in guerra resistente a Berlino, deputato municipale CDU 1957-67), l'«ungherese» Béla Weyer (corrispondente della *Süddeutsche Zeitung*), Jossi Wieler (attore), Ernst Wolff (avvocato, co-ideatore delle oloriparazioni, presidente della Corte Suprema della Zona Britannica, docente di Diritto Internazionale), Jeanette Wolff (nata Cohen, già sindacalista SPD, in carcere nel 1933-35, in diversi campi nel 1941-45, oloscampata, consigliera municipale a Berlino dal 1952 al 1961),

Michael Wolffsohn (il docente bundeswehriano, autovantato «patriota tedesco», che il 24 gennaio 1995 sulla FAZ cerca di accoppiare *in aeternum* tedeschi ed ebrei: «Senza gli ebrei nessuna identità tedesca, senza i tedeschi nessuna identità ebraica. Ebrei e tedeschi sono e restano incatenati l'uno all'altro [*sind und bleiben aneinandergekettet*], più che mai dopo Auschwitz e lo sterminio di milioni di ebrei [...] I tedeschi nati nel dopoguerra portano su di sé quel marchio di Caino che è Auschwitz. Lo portano perché sono tedeschi, perché tutto ciò che è tedesco evoca lo sterminio di milioni di ebrei [...] Il modo di accettare o di respingere la responsabilità [dell'Olocausto] è uno strumento e un segnale, all'interno e all'estero. Un segnale di rinnovamento, uno strumento di politica, un mezzo per educare e perciò per fondare o rafforzare l'identità. Concludiamo quindi: la redenzione politico-morale dei tedeschi dipende dal loro modo di rapportarsi con la Soluzione Finale [*Deshalb gilt: vom Verhältnis zur Endlösung hängt die politisch-moralische Erlösung der Deutschen ab*]»), Joseph Wulf (storico anti-«nazi», suicida nel 1974), Ed Yardeni (direttore economico della *Deutsche Bank*), Ignaz Zadek (consigliere berlinese SPD, ante e post-bellico), Peter Zadek (regista e direttore teatrale, «esule» a Londra coi genitori fino al 1959, direttore dell'amburghese *Deutsches Schauspielhaus*, dello stoccardese *Württembergisches Staatstheater* e del *Bochumer Schauspielhaus*, regista TV e filmico, direttore del brechtiano *Berliner Ensemble*; sublime ammissione: «Questi ebrei in Israele non avrebbero i problemi che hanno [i tedeschi] – neppure i problemi psicologici – se invece dello sterminio degli ebrei per mano tedesca ci fosse stato quello dei tedeschi per mano ebraica»; è comunque preciso dovere dei tedeschi «*auf jede mögliche und unmögliche Weise* [die Juden] *zu helfen*, aiutare [gli ebrei] in ogni modo, possibile o impossibile che sia»), Carl Zuckmayer (pubblicista), Brigitte Zypries (ministra della Giustizia della *große Koalition* postschröderiana capeggiata dalla CDU Angela Merkel), Stephanie Zweig (giornalista).

Il **contributo alla Rieducazione da parte dei registi della BRDDR, la Germania dopo il crollo del Muro** fa bene sperare, quanto a volonterosità: *Leer - bis wann?* (Leer - fino a quando?) di Emanuel Rund, documentario sulla cittadina di Leer; *Inge und der gelbe Stern* (Inge e la stella gialla) di Emanuel Rund, 1989, documentario sul ritorno di una scampata; *Alle Juden Raus!* (Fuori tutti gli ebrei) di Emanuel Rund, 1990, documentario sulla cittadina di Göppingen durante il Terzo Reich; *Die Geschichte der Juden von Kishinow* (La storia degli ebrei di Kishinew) di Bengt von zur Mühlen, 1990; *Deutsch ist meine Muttersprache* (Il tedesco è la mia lingua materna) di Emanuel Rund, 1990, documentario sull'antisemitismo tedesco; *Jahrgang 1940* (Classe 1940) di Erwin Leiser, 1992, documentario sull'olovicenda di un insegnante; *Der Oger* (L'orco) di Völker Schlondorff, 1995, ispirato al romanzo di Michel Tournier «Il re degli ontani», nel quale un moderno or-

co convince i bambini a seguirlo nel castello di Kaltenborn, trasformato in una scuola-seminario delle SS; *Mutters Courage* (Coraggio di madre) di Michael Verhoeven, 1996, trasposizione del libro di George Tabori sulla madre, scampata alla deportazione ad Auschwitz; *Aimée & Jaguar*, id., di Max Farberbock, che nel febbraio 1999 apre il Festival di Berlino, storia del tragico amore saffico tra una casalinga tedesca madre di quattro figli e «amante occasionale di ufficiali nazisti in congedo» (così Paolo Valentino), ricalcata su certa Elisabeth «Lilly» Wust, e un'intellettuale ebrea che, «elegante, colta, lesbica senza patemi, mescola disinvoltamente la gioia di vivere con l'angoscia di dover sfuggire alla caccia spietata che la Gestapo conduce contro gli ultimi ebrei rimasti clandestinamente a Berlino», ricalcata su certa Felice Schrangenheim, deportata a Theresienstadt il 21 agosto 1944 ed ivi scomparsa (pur decorata nel 1981 dal Senato berlinese quale «eroina nell'ombra» e vivendo da ebrea osservante, la Wust, racconta la cronaca, non è mai stata accettata dalla Comunità, mentre al contrario uno dei suoi figli, convertito ortodosso, vive in Israele da un quarantennio).

Si stacca dal consueto ciarpame *Beruf Neonazi* (Professione: neonazista), documentario girato nel 1993 dal sinistro Winfried Bonengel, finanziato a scopi olosterminazionistico-provocatori dai quattro Länder di Amburgo, Assia, Meclemburgo-Vorpommern e Brandenburgo. Violentemente attaccata dall'intellighenzia rieducata, che invoca e mobilita gli strumenti della censura, la pellicola è, scrive sul socialdemocratico *Die Zeit* (500.000 copie) Andreas Kilb, «scarsamente difendibile», poiché il regista «manca di senso critico e rende strumento di propaganda quella che avrebbe voluto essere una denuncia». Ancor peggio fa su *il Giornale* Alfredo Pallavisini, attaccando «le bravate, le frasi ad effetto, la tracotanza, l'ignoranza storica, le pesanti provocazioni di un giovane apparentemente perbene». Sotto particolare accusa è la scena in cui l'ambiguo Bela Ewald Althans (vedi al cap.XXX) si reca ad Auschwitz e demolisce l'Immaginario mostrando ad un gruppo di olopellegrini ebrei l'impossibilità tecnica dell'uso dello Zyklon B nelle «camere a gas». L'ingenuità del regista, conclude Kilb, trasforma il «neonazi intelligente» in eroe senza antagonisti, lasciando che i suoi argomenti diventino tesi senza contraddittorio. Senza entrare nel merito delle tesi di Althans, dobbiamo confessare che, quanto a Kilb e Pallavisini, non sappiamo se essi siano più in malafede o più stupidi, poiché da oltre un ventennio gli studiosi revisionisti sono disponibili al dibattito *su ogni aspetto* della questione e il dibattito hanno sempre cercato *con correttezza e misura*. Le risposte le hanno avute, oltre che dal consueto ciarpame sterminazionistico, solo da individui alla Vidal-Naquet, dal feroce demorepressionismo, da aggressioni fisiche (nel febbraio 1994 viene costretto in ospedale Ernst Nolte e violenze scoppiano nei luoghi di proiezione del film) e da assassinii. Nei Paesi Bassi, nella primavera 1994 la Fondazione olandese Lotta Contro l'Antisemitismo si vede però spiazzata dal Procuratore del Re, che non trova ragione per vietare la proiezione del documentario.

Le personalità cui va il merito principale del cinquantennale Buon Comportamento del popolo tedesco sono, ovviamente dopo gli indispensabili boia delle mille Norimberghe, i Rieducatori (*Umerzieher*) e gli Occhiuti Custodi (dal 1950 gli storici dell'*Institut für Zeitgeschichte* di Monaco, dal 1951 i *Bundesverfassungsbeschützer* del servizio segreto *Bundesamt für Verfassungschutz* di Karlsruhe, dal 1958 i *Dienststellerleiter* della *Zentrale der Landesjustizverwaltungen zur Aufklärung von NS-Verbrechen* di Ludwigsburg e tutti i volonterosi della più variopinta occupazione che affiancano nell'opera repressiva i 4500 demoscherani del BVS anni Novanta) messi a protezione del *Grundgesetz für die Bundesrepublik Deutschland* (si noti la finezza giuridica di quel *für*, "Legge Fondamentale *per* la Repubblica Federale di Germania", e non "Legge Fondamentale *della* Repubblica Federale di Germania") imposto dagli Occupanti ai 65 *patres conscripti* che, vistesi ritornare in quanto non adeguate le prime due versioni, la varano il 23 maggio 1949 (per giudicare di tale Carta, peraltro a tutt'oggi stravolta per 40 volte in 68 dei suoi 147 articoli, basti l'infame art.16 sul «diritto d'asilo», che ha non solo agevolato ma anche promosso l'invasione di milioni di individui senz'arte né parte da ogni buco del mondo).

Per giudicare dell'indefessa attività rieducatoria delle centinaia di addetti del centro di Ludwigsburg (noto anche come *Zentralstelle für die Verfolgung von NS-Verbrechen*, Centro per il perseguimento dei crimini nazionalsocialisti), per decenni guidato dal Grande Vecchio procuratore Adalbert Rückerl, basti citare la cifra, nel suo quarantennio di esistenza, di 7000 istruttorie aperte a carico dei 17 milioni di militari e dei 14 milioni di iscritti alla NSDAP. Di tali istruttorie un mi-

gliaio sono esitate in processi (rapporto tra istruttorie e processi, quindi, 100 a 15) e «solo» un centinaio giunte a condanna (rapporto tra istruttorie e condanne, quindi, 70 a 1). In ogni caso il centro, che negli anni Novanta perseguita virtuosamente anche ultraottantenni, non chiude per la mancanza di «materia prima» dovuta all'inevitabile trascorrere del tempo: nel dicembre 1996 i ministri della Giustizia federale e dei Länder ne acclamano unanimi il mantenimento in vita quale strumento contro i «*Rechtsradikalen*» e in quanto, plaude *Die Welt* il 22 novembre col ministro liberale della Giustizia del Rheinland-Pfalz Peter Caesar, «*Stätte deutscher Rechtskultur*, dimora della civiltà giuridica tedesca». Nulla quindi di strano se nel marzo seguente la sostituto procuratore Ursula Solf, capo di una speciale commissione della *Zentralstelle*, giubila che dal 1991 è in corso lo spoglio di «sette chilometri» di documentazione nazihunteristica prodotta dalla DDR, al fine di recuperare informazioni per altri processi, e che l'esame continuerà fino al 2001; purtroppo, lamenta la Rieducatrice, le autorità comuniste hanno avviato tra il 1964 e il 1989 «*lediglich 88 zentrale Untersuchungen*, solo 88 inchieste importanti». Oltre alla *Zentralstelle*, dal 1949 sono inoltre attive nel GROD tutte le procure, dannando in mezzo secolo 3000 persone. Infine, secondo una comunicazione del Bundesjustizministerium all'inizio del 1978, nel 1965-77 sono state aperte 33.000 istruttorie complessive per «crimini nazionalsocialisti e di guerra», giungendo a condanna in poco più di 300 casi (rapporto, quindi, 99 a 1); di tali condanne, quelle all'ergastolo sono 77 (rapporto, quindi, 428 a 1). Si tenga presente che tutte le cifre suddette sono soltanto indicative, poiché mancano a tutt'oggi dati esatti sulla demorepressione.

Tralasciando i Rieducatori stranieri quali Moses Moskowitz capo della Divisione per l'Informazione Storica e Politica del Governo USA di Occupazione, elenchiamo i più noti tra quelli indigeni. Tra i più accesi goyim: Karl-Heinz Abshagen, Heinz Artzt, Ulrich Becher, Richard Becker, Martin Beheim-Schwarzbach, Klaus von Bismarck (lontana progenie del fondatore del Reich, già tenente colonnello della Wehrmacht decorato della Croce di Cavaliere della Croce di Ferro con Foglie di Quercia, direttore della radio WDR *Westdeutscher Rundfunk*, intimo di Brandt e presidente del *Goethe-Institut*!), Claus Hinrich Casdorff, Theodor Eschenburg, Peter van Eyck (nato Götz von Hausenstein), Michael Freund, Werner Höfer («guidato» dal caporieducatore radiofonico inglese Hugh Carlton Greene, fratello dello scrittore Graham Greene), Karl Jaspers, Eugen Kogon, Hans Langemann, Bruno Marek (borgomastro di Vienna dal 1965 al 1970), Henri Nannen, Max Neugebauer (in Austria), Curt Riess, Adalbert Rückerl (direttore dal 1966 al 1984 della centrale di Ludwigsburg), Fritz Sänger, Klaus G. Saur (editore), Friedrich-Wilhelm von Sell, Dieter Stolte, Peter von Zahn.

Da non dimenticare sono poi i capi federali del *Bundesverfassungsschutz* (l'ente familiarmente noto come «la nostra *Stasi*» o anche, con doveroso *calembour*, come Bundesverfassungs-*sch(m)utz*, servizio cioè non di «*difesa* costituzionale», ma di «*sporcizia* costituzionale»), i servizi segreti interni cui si devono la più occhiuta demorepressione e le più sfacciate provocazioni poi attribuite alla «destra radicale» – dall'imbrattamento di edifici ai vandalismi più vari, dall'infiltrazione nei più vari gruppi non-conformi e dalla fondazione di gruppi «patriottici» come nel 1971 la nordrheinwestfalica *Europäische Befreiungsfront*, "Fronte di liberazione europeo", al vero e proprio terrorismo esplosivo, come gli attentati di Flensburg ed Hannover del 2 e 3 ottobre 1977, compiuti dal V-Mann Hans Dieter Lepzien e attribuiti alla NSDAP/AO, o quelli contro la polizia monacense del 1981.

I suoi primi cinque sono Otto John (l'agente seftondelmerista di cui in epigrafe al cap.XXIX, consigliere della Lufthansa, intimo del traditore principe Louis Ferdinand di Hohenzollern, il secondo figlio dell'ex Kaiser, cospiratore con Carl Goerdeler e protetto dell'Ammiraglio Canaris, quale «Oskar Jürgens traditore a Londra del segreto del centro di ricerche spaziali di Peenemünde – distrutto da 600 bombardieri il 17 agosto 1943 – attentatore ventiluglista, riparato il 24 luglio 1944 a Madrid, Lisbona e, il 12 dicembre, Londra, primo presidente dei demoservizi, fuggito il 22 luglio 1954 a Berlino Est, ove si fa violento accusatore del «capitalismo», nel dicembre 1955 rientrato nella BRD, il 22 dicembre 1956 condannato per alto tradimento a quattro anni di carcere e 100.000 marchi di spese processuali; a lui, pochi giorni prima della fuga all'Est, l'americano anticomunista e «antisemita» Eustace Mullins deve il sequestro e la distruzione di diecimila copie del volume *The Secrets of the Federal Reserve*, edito per la prima volta nel 1952 dal *Guido Roeder Verlag* di Oberammergau, azione sentenziata legale il 21 aprile 1961 dal giudice della Corte Suprema bavarese Israel Katz... di ovvia ascendenza; il volume sarà riedito nel 1988 da Roland Bohlinger), Hubert Schrübbers, Gunther Nollau (intimo della spia DDR Gunther Guillaume braccio destro di Brandt), Richard Meier ed Heribert Hellenbroich (promosso nel 1985 alla testa del BND *Bundesnachrichtendienst*).

Quanto ai Rieducatori del BND dal 1956 al 1990: i presidenti Reinhard Gehlen, Gerhard Wessel, Klaus Kinkel (poi ministro degli Esteri liberale di Kohl; come detto, dotato di figlia impalmatrice dell'israeliano Ofir Tuval), Eberhard Blum, Heribert Hellenbroich, Hans-Georg Wieck e Konrad Porzner; i vicepresidenti Hans-Heinrich Worgitzky, Horst Wendland, Dieter Blötz, Norbert Klusak e Paul Münstermann. Sia il BVS sia il BND operano, spesso a insaputa delle stesse autorità di governo bonniane, quanto più strettamente col Mossad. L'affare Iran-Contras comporta non solo la vendita di armi israeliane all'Iran, ma anche l'addestramento di piloti iraniani ad opera del Mossad con l'intermediazione del BVS dello Schleswig-Holstein.

Da citare a parte è infine l'ineffabile Lothar de Maizière, ultimo capo di governo della DDR, che l'8 maggio 1990, anniversario della capitolazione, lancia un monito: «Ci può essere una Germania solo coi suoi ebrei, o non ci sarà alcuna Germania [...] nessun tedesco sarà sicuro, fin quando un ebreo in Germania *o nel mondo* [sic!, corsivo nostro] dovrà temere per la sua vita».

Tra gli eletti: Fritz Bauer (Procuratore Capo dell'Assia), Cordelia Edvardson (bambina, nel 1944 oloscampata a Theresienstadt e Auschwitz, figlia del giurista ebreo H. Heller e della scrittrice *Halbjüdin* Elisabeth Langgässer, nel dopoguerra in Svezia ove sposa uno svedese e si fa luterana, torna trentenne al giudaismo, si porta in Israele, ove, da giornalista, assume posizioni filopalestinesi), Ossip K. Flechtheim, Ernst Fraenkel, Ernst Friedländer, Gerard Martin Gert (ispettore dell'OMGUS), Ralph Giordano (scrittore, uno dei più feroci rieducatori), Leopold Goldschmidt, Alfred Grosser, Hans Habe, Hildegard Hamm-Brücher, Hans Emil Hirschfeld, W.C. Hülse (*né* Wilfred Cohn Hülse, psichiatra), Giora Josephthal (ufficiale britannico, rieducatore di prigionieri tedeschi e attivo nelle oloriparazioni), Otto Kahn-Freund (propagandista alla BBC in stretto contatto con Richard Crossman, capo della guerra psicologica), Robert Max Wassilij Kempner (nato a Posen nel 1899 da madre Rabinovich, alto funzionario socialista del ministero degli Interni prussiano, pluri-«esule», istigatore alla crociata anti-europea negli USA, accusatore capo a Norimberga, alto consulente per le oloriparazioni, ultra-insigne propalatore di menzogne sia sull'incendio del Reichstag che sul *Lebensborn*, morto nell'agosto 1993),

Ernst Langendorf (fuggiasco in Francia e negli USA, primo «americano» a calcare in jeep la Marienplatz di Monaco il 30 aprile 1945 e capo addetto stampa del governo militare USA fino al 1949), Peter de Mendelssohn, Gaston Oulman *né* Walter Ullmann (già condannato per frode, appropriazione indebita e altri delitti durante il Terzo Reich, è radiocronista a Norimberga e caporedattore dell'emittente di Saarbrücken), Czeslaw Pilichowski (in Polonia), Curt Riess (nato Stainam, attivo presso il QG di Eisenhower, scrittore e sceneggiatore), Philip Rosenthal, Fritz Tejessy (capo della divisione Personale e Disciplina al ministero dell'Interno, caporedattore del periodico *Die Polizei* e capo del *Bundesverfassungsschutz* del Nordrhein-Westphalen dal 1949 al 1960), Georg Stefan Troller («esule» dal 1938, ufficiale USA d'occupazione, dal 1949 al 1953 a Parigi, censore dei programmi WDR, ZDF e ORF), Hans Wallenberg (giornalista, rientra quale maggiore americano, controlla la *Allgemeine Zeitung* e la *Neue Zeitung*, i più diffusi quotidiani).

Citiamo infine un gruppo di sfrenati separatisti filo-francesi quanto alla Saar: il trio Alfred, Charles e Gustav Levy; il *demi-juif* Klaus Mann figlio di Thomas (superdrogato, suicida nel 1949); Friedrich Wilhelm «Frederic» Schlachter, già capo della Banca Commerciale della Saar negli anni Trenta, dopo il 1945 capo denazificatorio, presidente della Camera di Industria e Commercio e supervisore su radio e stampa; l'avvocato socialista Walter Sender; Emil Straus, ministro dell'Istruzione 1947-51 nel Gabinetto del goy Johannes «JoHo» Hoffmann.

Poiché vogliamo però esaurire il paragrafo lasciando negli occhi del lettore la prova che il senso di giustizia alberga non solo tra i goyim, diamo i nomi di alcuni Giusti tra gli ebrei, di coloro cioè che più si sono adoperati per una riappacificazione ebraico-tedesca o che, sfidando l'ira dei confratelli, hanno contrastato il Dogma o mostrato pietà per la sorte postbellica dei tedeschi. Significativamente, tutti appartengono alla generazione pre-olocaustica, nata a cavallo del 1900: Hans-Günther Adler (storico «inglese» nato a Praga nel 1910, dal 1941 al 1945 oloscampato a cinque campi, tra cui Auschwitz), Kurt C. Arnade (1890-1967), J.G. Burg (pseudonimo di Josef Ginzburg, tra i primi studiosi revisionisti), Abraham Cronbach (1882-1965), Isaak Goldstein (1896-1962), il già detto Lev Kopelev (nato nel 1912, già partecipante alla collettivizzazione forzata alias sterminio per esecuzioni e fame, maggiore *politruk* ultra-pentito dopo le inumane violenze compiute in Prussia dall'Armata Rossa, al pari di Solzenicyn arrestato e gulaghizzato per

«propaganda umanitaria borghese, compassione della popolazione nemica e diffamazione del Comando militare sovietico», dissidente emigrato in Germania), Moshe Menuhin (1893-1982, padre del violinista Yehudi), William S. Schlamm (1904-1978, scrittore).

Ultima perla: nel marzo 1994 risuona l'allarme: «Choc in Germania: torna l'antisemitismo» e «La maggioranza dei tedeschi: l'Olocausto ci ha stancato». Un sondaggio dell'*American Jewish Committee* rivela che il 46% degli intervistati pensa che l'«antisemitismo» stia crescendo. Inoltre, riferisce uno sconfortato David Singer, direttore dell'ufficio ricerca AJC, mentre il 22 non vorrebbe avere per vicino di casa un ebreo (ma in Austria la percentuale è del 30 e in Polonia del 40), addirittura il 56 all'Ovest e il 36 all'Est vorrebbe non si parlasse più di Olocausto, tema che gli ebrei «sfruttano per interessi personali»; «pur sapendo» cosa l'Olocausto sia stato, il 37 non ritiene opportuno un monumento che ricordi lo «sterminio» (i centri commemorativi delle olocolpe tedesche ammontano a una cinquantina, e nuovi luoghi di Culto Espiatorio vengono continuamente progettati); il 24 all'Ovest e l'8 all'Est («evidentemente il forte connotato antifascista della dottrina di Stato nella defunta Germania comunista a qualcosa è servito», queruleggia Alfredo Venturi) è convinto che gli ebrei abbiano troppa influenza sulla società tedesca (quanto agli austriaci, il 18% ritiene che «se non ci fossero gli ebrei il paese andrebbe meglio») e «addirittura» il 31% crede che di influenza ne abbiano avuta e ne abbiano troppa nella storia. In ogni caso, quanto a non volere i tedeschi quali vicini di casa, il 22% che spetta agli ebrei è battuto dal 32 dei vietnamiti, dal 36 dei turchi, dal 37 degli africani, dal 39 dei polacchi, dal 47 degli arabi e dal 68 degli zingari.

GRAN BRETAGNA

Presenze ebraiche nel 1911, per la gran maggioranza giunte nel trentennio precedente, riportate da Maurice Fishberg: 240.000, delle quali 225.700 in Inghilterra e Galles, 27.250 in Scozia e 6100 in Irlanda (ben sappiamo che la somma dei tre parziali non fa i 240.000 totali, ma abbiamo trascritto fedelmente il testo). Presenze ebraiche nel 1993 secondo l'*American Jewish Year Book 1995*: 296.000; similmente, lo *Jewish Year Book 1994* e l'*Antisemitism World Report 1997* dell'*Institute of Jewish Affairs* (la cui biblioteca, per inciso, è aperta, oltre che ai membri, solo ai «*bona fide researchers*, studiosi in buona fede», e quindi non a noi) ne danno 300.000, il 5,1 per mille, con un *accuracy rating* di B (vedi *infra* più illuminanti considerazioni).

In 62 anni di sonoro (il primo parlato è *Blackmail*, «Il ricatto» di Alfred Hithcock, 1929) vengono prodotti 5600 film (giunti in Italia 1700). Fin dagli anni Trenta, per motivi fiscali e commerciali, Hollywood produce in Inghilterra: nel 1937 sono inglesi due terzi del listino *United Artists*; dal 1937 la *Columbia* affida tutta la produzione media a cineasti britannici; anche la *Twentieth* e la MGM vi realizzano alcune delle loro produzioni più spettacolari. Intenso è lo scambio di esperienze e divi tra le due sponde dell'Atlantico. La quota dei film «britannici» prodotti dalle *majors* e da due *mini-majors* quali la *Filmways* e la *Avco-Embassy* passa dal 33% del 1960 al 54 del 1965 e al 75 del 1966, fino al massimo storico del 90 nel 1967-68. Dopo un periodo di declino, a partire dal 1976 il crollo della sterlina e l'espansione del mercato delle videocassette e della *cable-TV* fanno tornare in forza gli americani: gli studi inglesi cominciano a lavorare a pieno ritmo con megaproduzioni quali *Star Wars*, 1977, i primi tre episodi di *Superman* e *An American Werewolf In London*, 1981. Il legame tra Inghilterra e Stati Uniti diviene, anche in questo campo, più stretto.

Produttori: tutti gli effettivi iniziatori della cinematografia inglese sono di ascendenza ebraica. In primo luogo i fratelli Isidore e Maurice Ostrer («polacchi» fondatori della *Gaumont British* e suoi proprietari dal 1927 al 1941, quando la casa viene acquistata dal goy Arthur Joseph Rank); poi sir Alexander Korda (nato nel 1893 Sandor Laszlo Kellner in Ungheria a Pusztaturposzto-/Turkeve, pioniere della cinematografia ungherese, regista con vaste esperienze in Austria, Germania, Francia e ad Hollywood che, giunto a Londra nel 1930 con Lajos Birò, nato Blau, fonda la *London Films Company* e resta personaggio centrale fino alla morte, nel 1956); infine sir Michael Elias Balcon (nato a Birmingham nel 1896, dopo aver fondato nel 1919 la *Victory Motion Pictures* con il goy Victor Saville, la trasforma nel 1924 nella *Gainsborough*, che viene assorbita nel 1928 dalla *Gaumont British*; responsabile dal 1938 degli *Ealing Studios*, viene nominato baronetto nel 1948 per meriti artistici).

Altri produttori, in gran parte già incontrati nel cinema americano: Emeric Pressburger (nato nel 1902 a Miskolc, Ungheria, anche sceneggiatore e in collaborazione quale regista, per 16 film dal 1942 al 1957, con il regista e produttore inglese Michael Powell), Oscar Deutsch (amico d'infanzia di Balcon), Anatole de Grunwald (anche regista), Joe Collins (anche impresario teatrale, padre dell'attrice Joan), Isidore Schlesinger, Erich Pommer, Harry Cohen, Lodovico Toeplitz, Joseph M. Schenk, Ivor Montagu (più esattamente Ivor Goldsmid Samuel Montagu, figlio del banchiere Louis Samuel Montagu alias Lord Swaythling e fratello di Ewen Edward Montagu, capo dei servizi di disinformazione NID 17 M nel conflitto mondiale e *Judge Advocate of the Fleet*; filocomunista, nel 1925 trasforma con Sidney Lewis Bernstein la londinese *Film Society*, da lui fondata nel 1916, ribattezzandola *London Workers Film Society*), Nicholas Hytner (regista sia teatrale che filmico),

Ewald Andreas «E.A.» Dupont, S.C. Balcon, David Rose, Monja Danischewsky, il «ceco» Karel Reisz, Carl Foreman, Harry Saltzman (la serie «Agente 007»), Michael Medwin, Larry Kramer, Joseph E. Levine, Martin Poll, Jay Kanter, Leslie Linder, Peter Katz, Milton Subotsky, Charles Kasher, Oscar Lewenstein, Max Rosenberg, Martin Ransohoff, Gene Gutowski e Sam Wajnberg (soprattutto *Sigma/ Filmways*), John Foreman, Marc Zuber, Salmaan Peer, Alexander e Ilya Salkind, John Goldstone (produttore dello splendido *Monty Python's Life of Brian*, «Brian di Nazareth» di Terry Jones, 1979), Lester Persky, Geoffrey Helman, Ben Myron, William Sassoon, Marcel Hellman, Josef Somlo, Harry Fine, Monty Berman, David Deutsch, Edward Black, Judd Bernard, Sam Zimbalist, Lou Morheim, Jack Schwartzmann, Lawrence R. White, Leonard Lewis, Leonard Stern, Isadore Goldsmith (nato Goldschmidt), Jacques Roitfield, John Frankau, Graham Broadbent e Robert A. Goldstone.

Inoltre: A. Ronald Lubin, Herman Cohen, Guido Coen, Bertram Ostrer, Josef Shaftel, Irving Teitelbaum, Norman Rosemont, Nat A. Bronstene, Paul Nathan, Victor Skutezky, Eugene Frenke, Bruce Cohn Curtis, Julian Blaustein, Samuel G. Engel, Benjamin Fisz, Michael Green, Moe Vigoda, Roger Suger, Irene Shubik (TV, con l'israeliano Ygal Lossin), Catherine Wyler, Rex Bloomstein, Milt Gottlieb, Sam Mendes, Dan Curtis, Naomi Gryn, il laburista David Puttnam (una delle massime personalità della cinematografia britannica, direttore della *National Film and TV School* e alla *Chrysalis Visual Entertainment*, un conglomerato di case di produzione diretto da Michael Pilsworth, e presidente della compagnia di produzione *Enigma*), Sanford «Sandy» Lieberson (suo socio), F.W. Kramer, Mark Shivas, Max J. Rosenberg, i fratelli Marc e Peter Samuelson, Harriet Wistrich, Jerome Rebacjk,

Alain Levy (già capo della CBS francese, presidente e CEO della *Polygram*, uno dei cui massimi dirigenti è anche Michael Kuhn), i fratelli Edward J. e Harry Lee Danziger (TV), Ron Altbach, Mari Kornhauser, Joanna Plafsky, Michael Grade (presidente del televisivo *Channel 4*, canale specializzato in programmi «innovativi», quali l'ignobile «documentario» su Madre Teresa di Calcutta trasmesso nel novembre 1994, *Hell's Angel*, "L'angelo dell'inferno", girato dal marxista Hitchens e prodotto dal musulmano Tariq Ali; nel gennaio 1998 viene scelto dal premier laburista Tony Blair a presidente di *Channel 4* l' «italiano» Vanni Emanuele Treves, *senior partner* dello studio legale londinese *Macfarlanes*, nato a Firenze nel 1940 da ricca famiglia, padre partigiano morto nel 1944, naturalizzato «britannico» e, recitano le cronache, «perfettamente inserito nell'establishment»), Emil Littler (presidente del *network* privato *Associated-Rediffusion*), il «tedesco» Otto Zarek (commediografo e biografo, produttore soprattutto in campo teatrale),

Edward Mirzoeff (produttore nel 1992 di *Elisabeth: a year in the life of the Queen*, "Elisabetta: un anno nella vita della regina", il documentario commemorativo ufficiale del quarantesimo anniversario dell'incoronazione di Elisabetta II, descritto dal *New York Times* come «la più noiosa produzione della BBC mai importata in America» e per il quale viene tuttavia fatto cavaliere dall'entusiasta sovrana), Mike Isaacson (presidente del *Marshall's Communication Group* e produttore esecutivo della compagnia sussidiaria *Film Crest*), Tom Gutteridge (presidente della *Mentorn Films*), Neil Zeiger (presidente della *Blue Haven Productions*), Peter Kosminsky (controllore di fatto della *Stonehenge Productions*), Stephen Margolis e David Altschuler (direttori della *Media Productions*, il secondo anche della *Cavalier Features* e co-fondatore della *National Leasing and Finance*, una compagnia di finanziamento cinematografico), Alan Rich (presidente e CEO della TMB, il massimo gruppo privato di distribuzione filmica, coadiuvato da quattro direttori ebrei),

Uri Fruchtmann, sir Sidney Samuelson (presidente della *British Film Commission* e presidente del *Samuelson Group plc*, cantata dallo *Jewish Chronicle* del 23 giugno 1995 come la maggiore organizzazione mondiale per attrezzature filmiche, televisive e audio-visuali), James Ferman (direttore generale del *British Board of Film Classification*, l'ente che sovrintende o meglio, visto l'atteggiamento ultraliberale della commissione, *non* sovrintende alla «censura» delle pellicole), il «tedesco» Paul Hamlyn (nato Hamburger, fondatore del gigante massmediale *Hamlyn Publishing Group*), Arthur George Weidenfeld (nel 1969 fatto sir George Weidenfeld, nel 1976 Lord Weidenfeld of Chelsea, capo-produttore BBC e influente commentatore affari esteri, nel 1948 fondatore col goy Nigel Nicolson della casa editrice *Weidenfeld & Nicolson*, nel 1949-50 capo di gabinetto di Chaim Weizmann in Israele, impalmatore in prime nozze di Jane Sieff del clan di grandi magazzini *Marks & Spencer*; altri matrimoni: le shikse Barbara Skelton, Sandra Payson e Annabelle Whitestone) e Alexander «Alex» Bernstein (gestore di catene di cinema e fondatore negli anni Venti del futuro conglomerato *Granada*, presieduto nel 1995 dal confratello Gerry Robinson e di cui è primo azionista la banca d'affari *SBC Warburg*; il *Granada*, attivo nei più vari servizi di ristorazione e proprietario di catene alberghiere, *night club*, parchi di divertimento, imprese di pulizie e «pacchetti» per vacanze, è il primo produttore inglese di programmi televisivi, apripista nella TV satellitare, possiede il 12% della *BSkyb* di Rupert Murdoch ed è secondo nel mercato delle TV e dei video a noleggio).

Di prima grandezza sono sir James Woolf (col fratello John); sir Lew Grade (nato Levi Winogradsky nel 1906 nel Kazakistan, *chairman* della *AP Films*, *managing director*, consigliere delegato, della AT *Associated Television* e della ITC *Incorporated Television Company*, presidente di *The Grade Company* e direttore a Euro-Disney); suo fratello Lord Bernard Delfont (nato nel 1909, uno dei maggiori produttori non solo cine-televisivi ma teatrali, presidente della *First Leisure Entertainment*, società che possiede 300 sale cinema, otto teatri, locali notturni, alberghi, ristoranti e sezioni musicali); Lord Sidney Lewis Bernstein, presidente del *network Granada*, anche regista ed editore. Come detto al cap.XXX, per conto del Servizio di Assistenza Psicologica dell'esercito Bernstein «documenta» lo «sterminio» dei prigionieri del campo di Bergen-Belsen nel marzo 1945. A tacitare i rilievi che un attento critico potrebbe elevare sulla sceneggiatura, l'antifascista in servizio permanente Sergio Zavoli, ex guru socialista della Televisione italiana, ammette serafico che: «Con una punta di ingenuità egli chiese la consulenza di Hitchcock», maestro del *thrilling*.

Registi: Zoltan Korda/Kellner (fratello del produttore Alexander), Paul Stein, Kurt Bernhardt, Marek Kanievska, Herbert Wise (Weisz), Paul Greengrass, Karl Grüne, Jay Lewis, Cyril Frankel, Victor Schoenfeld, Mischa Scorer, Mark Forstater, Jeremy Isaacs (fondatore della TV *Channel 4*), Jack Hazan, David Mingay, Seymour Friedman, Monty Berman (il produttore), Stephen Poliakoff, Harry Lachman, Paul Czinner, Harold Schuster, Jules Dassin, Lewis Gilbert (aiuto-regista di Korda, autore di *Sink The Bismarck!*, «Affondate la Bismarck!», 1960 e di tre film della serie «Agente 007»), Jack Gold, Richard Fleischer, il non-conforme drammaturgo Harold Pinter, Nobel per la Letteratura 2005 (vedine la *lectio* all'accettazione del Premio il 7 dicembre 2005), Martin Rosen, Ben Lewin, Stanley Kubrick, il «polacco» Roman Polanski, Fred Zinneman, Joseph Leo Mankiewicz, Roland Joffè, Andre Engel, Charles Bloomberg, Lionel Ragosin, Betty Wolpert, Daniel Wolf, Paul L. Stein, Irvin Kershner, George Pollock, David Greene, John Kohn, Jud Kinberg,

Leontine Sagan (Schlesinger), Harry Saltzman, Dimitri de Grunwald (fratello di Anatole), Fred Zelnick, John (John Richard) Schlesinger, Stephen Dwoskin (nato negli USA nel 1939, regista sperimentale), Allen Klein, Lawrence Bachmann, Michael Tuchner, Jonathan Lewis, Milton Rosemer o Rosner, Zoe Nathenson, Michael Sarne, Samuel Gallu, Ronnie Landau, Errol Morris, Elijah Moshinsky (Mojinsky), Olivia Lichtenstein, Jonathan Lynn (anche attore e sceneggiatore), Saul Metzstein (nato a Glasgow), Jonathan Miller (medico, regista teatrale anche a Broadway), Sara Sugarman (già attrice), Stephen Frears (di madre ebrea), Sydney J. Furie (nato in Canada), Annabel Jankel (TV, in coppia col goy Rocky Morton, poi entrambi a Hollywood), Richard Lester (nato negli USA), Saul Metzstein, Shona Auerbach, Tony Richardson. Tra i registi soprattutto televisivi: l'«australiano» Henri Safran, Farhad Mann, Maurice Phillips, Alan Rafkin, Michael Imison, Virgil Vogel, Alan Levi, Alvin Rakoff, Mike Leigh (nato Liebermann, ma detto da Stefano Lusardi «il britannico "arrabbiato"» e «il più politico e feroce fra i registi inglesi») e l'occhiceruleo «inglese» Steven Berkoff (anche commediografo, attore e regista teatrale).

Attori operanti prevalentemente in Inghilterra: Chimen Abramsky, l'«ungaro-tedesca» Gitta Alpar, Boris Alperovici (marito dell'attrice shiksa Grace Fields), Francesca Annis, Jill Balcon (figlia del regista), Eva (Eva Martha) Bartok (nata a Budapest nel 1927 dal giornalista Imre Snocke/Szöke, cinque matrimoni, tra cui il *producer* ungherese Alexander Paal, il pubblicista William Wordsworth, l'attore tedesco anti-«nazi» Curd Jürgens – a meno che, come detto, Jürgens non sia il «tedesco» Gottlieb – e il marchese David Milford-Haven), Alfie Bass, Lenny Beige, Claire Bloom (Patricia Claire Bloom/Blume; moglie di Rod Steiger, cui dà la figlia Anna, e dei *confrères* Hilliard Elkins, produttore teatrale, e Philip Roth, romanziere), Steve Bond (israeliano, nato ad Haifa Shlomo Goldberg), Helena Bonham-Carter (come detto, il bisnonno paterno è il primo ministro liberale Lord Herbert Henry Asquith, la madre, metà «francese» e metà spagnola, è una Rothschild), Jo Brand, Eleanor Bron, Georgia Brown (Lillian Klot, anche musical e cantante jazz),

Sacha Noam Baron Cohen (nato nel 1970 da madre israeliana e padre «gallese», «proprietari di una serie di negozi tra Londra e Cardiff [...] laureato a Cambridge con una tesi sulla discriminazione della minoranza ebraica comparata a quella nera»... così Marco Spagnoli), Allan Corduner, Juliet Cowan, Ben Cross, Jaye Davidson, David De Keyser, Ben Elton, Gaynor Faye, la scozzese Isla Fisher (convertita dal fidanzato Sacha Baron Cohen), Mark Frankel, Maria Friedman (anche cantante; il padre Leonard o condirettore della *Royal Philarmonic Orchestra*), Stephen Fry (anche regista e autore), Leo Genn, Hermione Gingold, Zvi Gitelman, Miriam Goldschmidt, Helmut Griem, Hy Hazell, Lorna Heilbron, Mark Herman, David Horovitch, Leslie Howard (nato Stainer, padre di Ronald e fratello di Arthur e Irene, attori; Irene è anche *casting director*), Nat Israel, Derek Jacobi, June Jacobs, Paula Jacobs, Carl Jaffe, il «sudafricano» Sid James, Joanna Joseph, Lesley Joseph, Brigitte Kahn, Lily Kahn, Miriam Karlin (nata Samuels), Felicity Kendal (shiksa convertita, *longtime companion* del commediografo e sceneggiatore Tom Stoppard), David Knight (nato Mintz), Sam Königsberg, Harry Landis, Beatrix Lehmann, Emma Lewis, Victor Lewisohn, Albert Lieven (Lievin),

Flora Liepman, Maureen Lipman (ràbida sionista e attivista della *Anti-Nazi League*), Celia Lipton, Herbert Lom (per il vero nome, non reggendoci i polsi al ripeterlo, veda il lettore al capitolo XXII), Jonathan Lynn (nepote dell'ex primo ministro israeliano Abba Eban), Miriam Margolyes, Michael Mellinger, Ruby Miller (moglie del compositore Max Darewski), Leslie Mitchell, Yvonne Mitchell, Warren Mitchell (Miell), il già detto Ivor Montagu, Ron Moody (Moodnick), Anthony Newley (marito di Joan Collins), Danny Nussbaum, Tracy-Ann Oberman, Pamela Ostrer, David Rappaport, Alan Rickman (anche regista teatrale, politicamente attivo nel *Labour Party*), Roger Rees (convertito), Robert Rietti, Andrew Sachs (di madre tedesca, coi genitori «esule» dalla Germania negli anni Trenta), Jerry Sadowitz, Emma Samms, Alexander Sarner, il «lituano» Alexei Sayle, Michael Segal,

Peter (Richard Henry) Sellers (padre di cognome Manduzza e forse non ebreo, madre Agnes Marks attrice di *vaudeville*: «Tale origine ibrida potrebbe spiegarne la straordinaria abilità nell'interpretare i ruoli più vari [...] Incredibilmente dotato, spesso affascinante, ma dall'aria assolutamente pazza», inneggia **jewhoo**, riferendoci che la nonna ebrea si chiamava "Welcome Mendoza" e che un lontano antenato potrebbe essere il settecentesco campione «inglese» di boxe Daniel Mendoza; massone della londinese loggia *Chelsea* n.3098; marito dell'attrice svedese Britt Ekland e padre dell'attrice USA Victoria), Jane Seymour (nata Joyce Frankenberger), Betty Seymour Hicks, Helen Shapiro, Carole Shelley, sir Anthony Sher (figlio di «sudafricani», soprattutto teatro), Reuven Shpiegin, Jeremy Steyn, Sarah Sugarman, Janet Suzman (nata in Sudafrica, nepote dell'attivista comunista Helen), Ellaine Terriss (figlia degli attori teatrali William Terriss nato Lewin e Ann Fellows; sorella degli attori William e Tom Terriss, madre dell'attrice Betty Seymour Hicks), Meier Tzelniker, sir Peter Alexander Ustinov (il padre è un giornalista tedesco con antenati russi, addetto stampa presso l'ambasciata tedesca a Londra negli anni del Terzo Reich, la madre una scenografa con ascendenze italo-russo/«russo»-francesi; veste dal 1942 al 1946 l'uniforme britannica), l'americana Zoe Wanamaker (figlia del regista e attore Sam), Polly Ward (nata Byno Poluski), Ruby Wax, Sonja Ziemann.

Attori presenti soprattutto in televisione: John Abineri, Ben Aris, Belinda Balaski, David Bauer (Wolfe), la bionda Dani Behr, Jamie Duvitsky, Clifford Elkin, Stephen Fry (autodefinizione: «*90% homosexual*»), David Garfield, Jonathan Goldsmith, Lorna Heilbron, Alan Judd, Kurt

Kasznar, John Levene, Howard Lew Lewis, Ralph Nossek, Linda Polan, Eileen Pollock, Hana-Maria Pravda, David Rappaport, la bionda Gabi Roslin, Leonard Sachs, Pierre Salinger, Nitza Saul, Alexi Sayle, Michael Segal, Mark Thomas, Matt Zimmerman, Nina Zuckerman.

Quanto all'anglicano Michael Caine (nato Maurice Joseph Micklewhite e sposato con la musulmana Shakira Baksh, ex miss Guyana), da un lato potrebbe essere ebreo come sostiene David McCalden, dall'altro invece, quale figlio di un pescivendolo cockney cattolico e di una domestica protestante, uno dei dodici scolari protestanti dell'*Hackney Downs Grammar School* di Londra («*a private Jewish institution*» nella quale, ci dice Tim Boxer, fu diplomato anche il drammaturgo Harold Pinter, poi premio Nobel).

Attori «hollywoodiani» radicati nel cinema britannico: Elizabeth Bergner, Robert Donat (nato a Manchester da «polacchi», sposato con la shiksa Renee Asherson), Douglas Fairbanks jr, Paulette Goddard, Laurence Harvey, il «tedesco» Fritz Kortner o Körtner *né* Fritz Nathan Kohn/Cohn), David Kossoff, Peter Lorre, Paul Lukas, Leonard Nimoy, Sylvia Sidney, Abraham Sofaer, Conrad Veidt, Anton Walbrook *né* Wöhlbruck, Shelley Winters, Joseph Wiseman.

Sceneggiatori: Jack Rosenthal, Rehfisch Herzog, Lukas Heller, Benn W. Levy (eletto ai Comuni), Jesse Lasky, Monckton Joffe, Lajos Biro (Blau), Sam Berman, Curt (Kurt) Siodmak, Lesser Samuels, Jesse Lasky jr, Jo Eisinger, Harry Kurnitz, Wolf Mankovitz (anche commediografo e produttore), Richard Landau, Ben Barzman, Aben Kandel, Peer J. Oppenheimer, John Kurland, Philip Levene, Jerry Juran, Herman Cohen, Stanley Mann, William Rose, Richard Maibaum, L.W. Davidson, Tom Mankiewicz, Maura Budberg, Kenneth Langtree (*nom de plume* di Aben Kandel), Walter Bernstein, Judson Kinberg, Stephen Poliakoff, David e Leslie Newman, Bruce Feirstein, Ruth Prawer Jhabvala (come detto, ebrea polacca nata in Germania, cresciuta in Inghilterra, a Delhi dopo il matrimonio con un ingegnere indiano). Sceneggiatori TV: Cyril Abraham, Adele Rose, Sidney Newman, Ben Aronovitch, Louis Marks, Philip Levene, John Goldsmith, Charles Hoffman, Elkan Allan, Peter Rabe, Robert Mintz, Lew Schwartz, Larry Marcus, Stanley Mann, Michael Cassutt, Aubrey Salomon, Steve Greenberg, Cory Applebaum, Theodore Apstein. L'«ungherese» George Whyte, in Inghilterra fin dagli anni Trenta, compone *Dreyfus: The Affair*, un libretto sul capitano «francese» condannato per spionaggio a fine Ottocento, che, musicato dallo svizzero Jost Meier per la regia di Torsten Fischer e dato in prima mondiale alla *Deutsche Oper* berlinese nel maggio 1994, commuove alle lacrime il nipote di Dreyfus, Jean-Louis Levy.

Compositori: Daniel Hewson, Barry Weinberg, Gershon Kingsley, Stanley Myers, Marvin Hamlisch, Michael Kamen, Hal David, Louis Levy, Benjamin Frankel (41 film dal 1945 al 1965), Rachel Portman (moglie del *producer* italiano Uberto Pasolini), Zbigniew Preisner, Franz Reizenstein, l'«argentino» Lalo Schifrin, Sidney Sagar, Stephen Deutsch, Jonathan Cohen, Harry Lubin.

Direttori di fotografia: Gabor Pogany (anche assistente di Vincent Korda), Manny Wynn, Max Greene (Mutz Greenbaum), Stephen Goldblatt, Paul Goldsmith.

Scenografi: Vincent Korda (fratello dei Korda già nominati, padre di Michael, scrittore e pubblicitario), Eric Goldberg (animatore), Sharon Lamofsky, Liora Reich.

Televisione (dati riferiti in massima parte agli anni Novanta): David Aaronovitch (*managing editor* dei programmi settimanali BBC), Ali G. (il già detto nato Sacha Baron Cohen, comico), Peter Ansorge (*senior commissioning editor* per la sezione Drammi a *Channel 4*), il boss massmediale «canadese» David Asper (presidente del gruppo televisivo *CanWest*, poi acquistato dalla CC *Carlton Communications*), Jarvis Astaire (convivente con Lady Wolfson, ex suocera di Michael Green, col quale ha collaborato in diverse operazioni commerciali), Julian Aston (consigliere delegato della televisione via cavo *Channel One*, coadiuvato da Michael Rosenblum), David Aukin (direttore della sezione Drammi a *Channel 4*), David Berg (ex programmatore del primo canale BBC, sovrintendente alla pianificazione e organizzazione di *Channel Five*), i fratelli Sidney Lewis e Cecil Bernstein (fondatori del *Granada Group*, poi presieduto per decenni da Alexander Bernstein; dal 1996 il neo-creato *Granada Media Group* è retto dalla triade Charles Allen, un goy fatto presidente e CEO, Duncan Lewis, già direttore della *Mercury Communications*, CEO del GMG, della *Granada TV* e della LWT *London Weekend Television*, e Steve Morrison, *chief operating officer* GMG, vice CEO della *Granada TV* e *managing director* della LWT; le ultime due cariche le passa a Peter Salmon e Andrea Wonfor),

sir Kenneth Bloomfield (nel *Board of Governors* della BBC con Janet Cohen, sir David Scholey e, dal 1986 al 1993, l'ex ministro laburista Joel Barnett, barone e presidente della *British Screen Finance Ltd*), Ruth Caleb (direttrice della sezione teatrale della BBC), Stephanie Calman (sceneggiatrice, direttrice della *First Independent*, compagnia di distribuzione di programmi televisivi), Philip Clarke (produttore in particolare per *Channel 4*, presidente della *Diverse Production*), Yonni Cohen (vicepresidente radio-TV della *Polygram Filmed Entertainment* e *general manager* del canale satellitare *Bravo* della *Flextech TV*, guidato nella programmazione dall'ex dirigente BBC Mark Deitch), Tony Cohen (amministratore delegato della *Pearson TV*, affiancato dai direttori sir Paul Fox, ex *controller* del primo canale BBC e presidente ITN, poi direttore della *Satellite Information Services*, Michael Winner, Jeremy Isaacs, Harold Morgue e sir Claus Moser, ex vicepresidente della banca d'affari *N.M. Rothschild*), Graham Creelman (direttore della programmazione *Anglia TV*), Robert Elias (direttore dei notiziari alla ITN *Independent Television News*), Peter Einstein (presidente e direttore commerciale della *MTV Europe*, affiancato dai vicepresidenti anziani Gil Aronow e Boris Katz), David Elstein (CEO amministratore delegato di *Channel Five*), David Feingold (capo dell'ufficio londinese della CNN ed *executive editor* della stazione satellitare di notiziari *Reuters TV*, il cui consigliere delegato è David Kogan, controllore anche della *London Radio*), Sally Fieldman (popolare conduttrice BBC), Sarah Frank (direttrice esecutiva della *BBC Worldwide Americas*), Michael Forte (responsabile dei programmi per l'infanzia della CC), sir Clement Freud (voce della BBC, nipote dello psicotruffatore Sigmund Freud e fratello del pittore Lucien Freud),

Tim Gardam (sovrintendente ai notiziari, ai *current affairs* e ai documentari di *Channel Five*), Franklin Getchell (*general manager* della divisione cavo/satellite di TCC *The Children's Channel* della *Flextech TV*), Janet Goldsmith (*managing director* della *Carlton Select* la TV via cavo della CC), Jude Goffee (direttore della *Independent Television Commission*, l'organismo che controlla la ITV *Independent Television*), Naomi Goldman (attivista dello *Jewish Socialist Group*, produttrice BBC di *Newsnight*), Charles Golding (*controller of programmes* LBC), Elinar Goodman (vicedirettrice dei Notiziari a *Channel 4*), Geoffrey Goodman (giornalista BBC), Stephen Grabiner (direttore capo esecutivo della divisione *United News* della MAI), il già detto Michael Grade (figlio di Leslie Grade, agente teatrale di stelle come Bob Hope e Danny Kaye, e nepote di Lew Grade e Bernard Delfont; già *columnist* di *tabloid* e capo degli studi cinematografici *Pinewood-Shepperton*, controllore di LWT e BBC 1 e 2, direttore della ziesca *First Leisure Entertainment*, direttore esecutivo e presidente di *Channel 4*, creato dal confratello Jeremy Isaacs, ove si guadagna il soprannome di «pornografo capo»; nell'aprile 2004 presidente della BBC), Michael Green (presidente della CC, gruppo che comprende la *Carlton TV*, la *Central TV*, la *Westcountry Television* e partecipazioni a ITN, *Meridian TV*, GMTV e *London News Network*, direttore ITN, *Central Independent Television* e GMTV, nel 1993 artefice coi fratelli Saatchi dell'acquisizione delle 14 stazioni regionali ITV; parentalmente legato ai Lord Wolfson e Young; dichiarazione allo *Jewish Chronicle* 17 novembre 1995: «*I am very aware of being Jewish*, So benissimo di essere ebreo»),

il laburista Lord Hollick (presidente del gruppo massmediale MAI, proprietario delle due licenze ITV *Anglia* e *Meridian*, azionista della ITN e di *Channel Five*, associato alla *Hambro's Bank*, della quale è stato a lungo direttore), Raymond Jaffe (direttore pubblicitario e promozione della stazione satellitare *Sky TV*), Lisa Jardine (sceneggiatrice e annunciatrice BBC, attiva sionista), Tony Kay (direttore commerciale della *BBC Worldwide TV* e responsabile dei rapporti coi *network* d'oltreoceano), Liz Laskowki (direttrice della programmazione della cavo/satellitare *Box-Music TV*), Colin Leventhal (*managing director* di *Channel 4 International* e direttore degli acquisti a *Channel 4*, stretti rapporti con la *Carsey Werner Company* di Caryn Mandabach e con la *Nickelodeon* del viacomico Sumner Redstone), Paul Marcus (proprietario della *Marlow Films* e produttore *Granada TV*), Louis Marks (produttore BBC di rappresentazioni teatrali fin dal 1976), la superfemminista Kay Mellor (sceneggiatrice e produttrice, dirigente *Granada TV*), James Murdoch (nel novembre 2003 nominato, trentenne, *chief executive*, amministratore delegato, di *BSkyB*, la *British Sky Broadcasting*, la maggiore pay-TV in Europa di cui il padre Rupert è presidente e maggiore azionista col 35,4% detenuto da *News Corp*; suo vice è Lord Jacob Rothschild, consigliere dell'oligarca «russo» Mikhail Khodorkovskij), Michael e Martin Myers (produttori per *Channel 4*), Sarah Nathan (*news editor* di *Channel 4* dal marzo 1996), Rod Natkiel (direttore delle

stazioni BBC Midlands ed East), Nadine Nohr (consigliera delegata della BRITE *British Independent Television Enterprises*, il colosso che nell'ottobre 1995 ha fuso in un'unica entità *Granada TV*, LWT e *Yorkshire Tune Tees TV*), Marcus Plantin (direttore della ITV), Jon Plowman (direttore della sezione BBC *Comedy Entertainment*), David Prosser (direttore *Carlton Communications*),

David Puttnam (il produttore cinematografico, *senior director* dell'*Anglia TV* della MAI), Danton Rissner (direttore della divisione britannica della *Paramount*), Joshua Rosenberg (consulente legale della BBC), Claudia Rosencrantz (responsabile della sezione Entertainment della ITV), Roy Saatchi (direttore dei programmi locali della BBC North), Margaret Salmon (direttrice del personale alla BBC), Eve Salomon (direttrice anziana della sezione Pubblicità della ITV), Keith Samuel (*controller* della pubblicità e delle pubbliche relazioni alla BBC), Jeffrey Schlesinger (creatore del satellitare *Warner Channel* quale presidente della *Warner Bros International Television*), Simon Shaps (responsabile dei programmi regionali LWT), Richard Simons (direttore dei lungometraggi CC), Adam Singer (direttore internazionale BBC per i rapporti con l'americana TCI e la sua sussidiaria britannica *Flextech TV*, proprietaria di diverse stazioni satellitari, figlio dell'ex direttore generale BBC Aubrey Singer), Anne Sloman (vicedirettrice dei notiziari BBC), Bruce Steinberg (*chief executive* della televisione via satellite *UK Gold*, il secondo canale satellitare britannico), Kate Stross (direttrice commerciale LWT e GMTV), Malcolm Switzer (direttore dei notiziari *Sky TV*), Ruby Wax (intervistatore nato a Chicago), Richard Wolfe (*chief executive* della TCC, coadiuvato dal produttore USA di spettacoli per giovani Mitchell Kriegman), David Woodman (consigliere delegato dello *Sci-Fi Channel*), Alan Yentob (figlio di «iracheni» giunti a Londra negli ultimi anni Quaranta e industriali tessili, intimo dei fratelli Saatchi, dal giugno 1996 direttore dei programmi non giornalistici della BBC, dal giugno 1998 *chairman* della stessa BBC), Dan Zeff (commediografo).

Radio (dati riferiti agli anni Novanta): affiancato da Jenny Abramsky, il più potente personaggio è Michael (John) Green, direttore del *BBC Network Radio*, che muove la metà delle radioemissioni britanniche, già produttore di *The World at One* e *Today*, controllore non solo di *Radio Five Live*, ma anche dei notiziari *BBC World*, *Ceefax* e *Multimedia Services*; responsabile della sezione Drammi della BBCNR è Caroline Raphael, già direttrice dei programmi teatrali, lungometraggi e giovanili di *Radio 5*; superproduttori radio BBC sono Daniel Snowman e Suzanne Levy, responsabile dell'oloprogramma *20/20, a view of the century*; il 40% di *Talk Radio UK* è controllato dal laburista Peter Clark, il proprietario di *Media Ventures International* in stretti rapporti operativi e finanziari con David Asper e l'*Hambro's Bank* (tra i principali annunciatori e giornalisti della TRUK sono Vanessa Feltz, Janet Gershlick, Johnny Gould, Garry Jacobs e Nancy Roberts); dirigenti di altre stazioni sono Roberta Aarons (responsabile produzione alla SSVC, società produttrice di servizi), Lynne Franks (fondatore di *Radio Viva*), Yvonne Kintoff (consigliere delegato del *Radio Advertising Clearing Centre*, centro di osservazione sulla pubblicità radiofonica), Tim Schoonmaker (direttore generale *EMAO Radio*), John Spearman (direttore generale del gruppo GWR e *Classic FM*) e Tony Stoller (direttore generale di *Radio Authority*). Infine, produttore è Michael Sobell, suocero dell'imprenditore Arnold Weinstock barone di Bowden e presidente della *General Electric Company*.

Teatro: Lilian Mary Baylis (1874-1937) fonda l'*Old Vic* e dirige il *Sadler's Well*. Tra gli impresari: sir Augustus Glossop (1852-1896); l'americano Lee Ephraim, a Londra dal 1909; Brian Epstein, lo scopritore dei *Beatles*. Drammaturghi: David Baddiel, Bernard Kops (anche scrittore), Arnold Wesker, i fratelli Anthony e Peter Shaffer (nato Peter Levin Shaffer), il regista filmico Harold Pinter, Tom Stoppard (anche sceneggiatore e regista, nato Tomás Straussler nel 1937 a Zlin/Cechia, nel 1939 a Singapore con la famiglia, vincitore di sette Tony Awards), Lionel Bart e la romanziera Muriel Spark (nata Camberg in Scozia). Compositori: Vivian Ellis.

Dopo il tenore John Braham (1774-1856) ed Edmund Kean (1787-1833, figlio naturale di Aaron Kean e massone della loggia scozzese *St. Mark n.102* di Glasgow), gli attori: David Baddiel, José Collins (1887-1958, nato Cooney, commedie musicali), sua sorella Lottie (1866-1910), Ben Elton, Bud Flanagan (nato Winthrop), Lily Hanbury, Lawrence Hanray, Harry Jackson (Jacobson), David James (nato Belasco, 1839-1893), David Kossoff, Gerald Lawrence, Elliot Levey (regista), Leon Lion (impresario), Max Miller, Ernest Milton, Yvonne Mitchell (anche cinema), Lee Montague (anche TV, premio per il miglior attore TV del 1960), Julia Neilson, Ada Reeve (1874-

1966), Leonard Sachs, Henry Sloman (Solomon, 1793-1873), Frankie Vaughan (*né* Abelson nel 1928, cabarettista, cantante, attore anche filmico, paladino di cause ebraiche). Fondatrice della Compagnia di Danza Moderna a Belfast è la «ceca» non solo theresienstadtizzata ma anche oloscampata auschwitziana Helen Lewis, mezzo secolo dopo autrice di un'«autobiografia» dal titolo *A Time to Speak*, «Tempo di parlare».

Nella più ampia società civile citiamo, oltre al *Chelsea* di Roman Abramovich, Daniel Levy e David Buchler, presidente e vicepresidente della squadra di calcio londinese *Tottenham*.

Quanto alla **stampa** (vedi anche *infra*), se negli anni Novanta i più autorevoli e/o diffusi quotidiani o periodici – come *The Times, The Sun, The Sunday Times, News of the World* – sono controllati dall'«australiano» Rupert Murdoch (come detto al cap.XI generalmente considerato goy, ma in realtà «*a mamzer Jew*, un'ebreo bastardo»), controllati da ebrei sono anche il *Daily Mail* e il *London Evening Standard*, quotidiani della *Associated Newspapers Holdings Ltd*, gruppo diretto da Stewart Steven, giunto a Londra nel 1941 quale seienne «profugo» Stefan Gustaf Cohen; *managing director* e *managing editor* del *Daily Mail* sono Guy Zitter e Lawrence Sear, mentre direttore del *Mail on Sunday* è Jonathan Holborrow (già diretto da Clive Wolman, poi fondatore e direttore in capo del settimanale *London Financial News*, trasmesso anche su Internet a cura della MAID, società retta dai sempre *confrères* Dan Wagner CEO e dal *publishing director* Gary Stern; il principale *columnist* finanziario del *Mail on Sunday* è Lawrence Lever) e gli ebrei sono almeno un terzo dei giornalisti, tutti nei posti-chiave, lasciando ai goyim le pagine politicamente più irrilevanti, quali quelle sportive, specie i *Middle East specialists* Paul Harris, Geoffrey Levy, Richard Kay, Jonathan Margolis, Sam Harris, Sarah Ebner e Gaby Hinsiff; direttrice associata dell'*Evening Standard* è Anne Applebaum, regolarmente attiva anche sul *Daily Mail* e sul *Sunday Telegraph*; importanti giornalisti dell'*Evening Standard* sono Matthew Norman e Mark Honigbaum.

Quanto al gruppo *The Telegraph* – di proprietà per l'82% dell'*Hollinger Group*, nel cui consiglio di amministrazione siede Henry Kissinger e che controlla anche il periodico *The Spectator* e qualcosa come 230 tra i maggiori periodici e quotidiani negli USA – è presieduto dal BG «canadese» Conrad Black, direttore della *Jerusalem Post Publications Ltd*, impalmatore di due ebree, la seconda delle quali, impalmata nel 1993, è la graziosa «sgualdrina viziata dalla società» (così Paola Peduzzi) Barbara Amiel, ex comunista, supersionista e opinionista dello stesso *Daily Telegraph*; consigliere delegato della *Telegraph Newspapers* è Stephen Grabiner, mentre tra i direttori del quotidiano segnaliamo sir Martin Jacomb, sir Evelyn de Rothschild e Rupert Hambro, consigliere delegato della *Hambro Investment Management* e uno dei direttori dell'*Anglo-American Corporation* del magnate diamantifero Harry Oppenheimer; il *Sunday Telegraph* è diretto da Dominic Lawson, il supplemento per ragazzi *Young Telegraph* da Damian Kelleher, adiuvato dalla vicedirettrice Kitty Melrose.

Altre personalità: il giornalista finanziario ed editore sir Stephen (Harry) Waley-Cohen, già influente nel gruppo editoriale dell'*Observer* (il cui esperto di «antisemitismo» è Nick Cohen) e poi presidente del *Jewish Chronicle Trust*; Anita Roddick, industrialessa e fondatrice del periodico *Big Issue*, diretto da Lucie Russel (che a inizio 1996 confida al *Jewish Chronicle* che tra i suoi giornalisti almeno dieci sono ebrei: «*Jews are attracted to this sort of work; they like to be active in changing the world*, Gli ebrei sono attratti da questo tipo di lavoro; amano darsi da fare per cambiare il mondo»); opinionisti di *The Spectator* sono Milton Shulman e Mark Steyn; Michael Lambert è direttore di *The Financial Times*, creatura del *Financial Times Group*, controllato dal gruppo *Pearson*, nel 2004 il primo editore mondiale con un fatturato di 4,028 miliardi di euro, proprietario anche del settimanale supermondialista *The Economist* e delle case editrici *Penguin* e *Longman*, infarcite di eletti;

oltre ad essere *columnist* sul *Daily Telegraph*, Alexandra Shulman dirige *Vogue*, infarcita da Rhoda Keoenig e Nigella Lawson articoliste, Isabella Kullman *picture editor*, Rachel Raelevy direttrice amministrativa, Emma Halphin assistente del direttore editoriale e Daniel Salem presidente; direttrice di *Harpers & Queen* è Samantha Weinberg. Direttrice del *Woman's Journal* è Deirdre Vine; Sarah Bravo è direttrice amministrativa di *Ideal Home*; le due riviste per giovani *Just 17* e *More*, criticate per avere pubblicato espliciti annunci sessuali dei lettori, sono in mano al quartetto Piers Winger, Deborah Selner (*promotion arts editor*), Tony Cross e Trish Halpin; influenti giornalisti di *G.Q.*, il cui *fashion director* è Jo Levin, sono James Bloom, Peter Koenig, David Cohen,

Chris Peachment e Christopher Silvester; editore di numerose riviste, tra le quali *Blender*, il più diffuso periodico sui cd-rom, è Felix Dennis, uno dei tre imputati di un famoso processo per oscenità tenuto nel 1971. Del maxwelliano *Mirror Group*, coi pezzi pregiati *Daily Mirror* e *Sunday Mirror* e quant'altro, dicemmo alla seconda Appendice.

Di alcune pellicole anti-«nazi» dicemmo ai capitoli XXIX e XXX. Altri contributi: *Odette*, «Odette l'agente S-23» di Herbert Wilcox, 1950: due coniugi partecipano alle operazioni di spionaggio in terra francese, venendo arrestati e finendo in un campo di concentramento, dal quale riusciranno a sopravvivere; *I Am a Camera* (Sono una macchina fotografica) di Henry Cornelius, 1955: la vicenda di due inglesi nella Berlino dei primi anni Trenta e di due ebrei sfuggiti al «nazismo»; *Count Five And Die*, «Conta fino a cinque e muori» di Victor Vicas, 1957: una bionda «nazi» si inserisce in un gruppo di agenti inglesi inglesi, che la strumentalizzano ad un punto tale che verrà uccisa dai suoi stessi «datori di lavoro»;

Conspiracy of Hearts (La congiura dei cuori) di Ralph Thomas, 1960, rifacimento dello sceneggiato di Mulligan del 1956: ragazzi ebrei sono salvati da monache italiane; *It Began on the Vistula* (Cominciò sulla Vistola) di Janusz Piekalkiewicz, 1961, documentario sulla «passione polacca» dal 1939 al 1945; *The Inspector* (L'ispettore) di Philip Dunne, 1962, nota anche come *Lisa* (vedi capitolo XXX); *Good Times, Wonderful Times* (Bei tempi, tempi meravigliosi) di Lionel Rogosin, 1965, co-produzione americana: in un party un gruppo di ex soldati tedeschi ricorda i «bei tempi andati»; *Return from the Ashes* (Ritorno dalla cenere) di Jack Lee Thompson, 1965: una radiologa scampata a Dachau ricorda la relazione con un maestro di scacchi; *Warsaw Ghetto* (Il ghetto di Varsavia) di Alexander Bernfels, 1965, documentario;

The Double-Headed Eagle (L'aquila bicipite) di Lutz Becker, 1973, documentario sugli anni dell'ascesa del «nazismo»; *Kitty: Return to Auschwitz* (Kitty: ritorno ad Auschwitz) di Peter Morley, 1975, documentario sulla vicenda di uno scampato; *Genocide* (Genocidio) di Michael Darlow, sceneggiatura di Charles Bloomberg, voce narrante sir Laurence Oliver, documentario prodotto dalla *Thames-TV* per la serie *World At War*, 1975; *Night Voices, Day Voices* (Voci notturne, voci di giorno) di Daniel Wolf, 1978, documentario su un kibbutz di scampati; *The Lady Vanishes*, «Il mistero della signora scomparsa» di Anthony Page, 1979: alla vigilia della guerra scompare una signora su un treno, solo un giornalista inizia le indagini, che lo portano a sventare un pericoloso nazicomplotto; *The Passage*, «Casablanca Passage» di Jack Lee-Thompson, 1979: per sfuggire con la famiglia (la moglie si lascia morire tra le nevi per non rallentare la marcia) a un crudele ufficiale SS, uno scienziato americano ingaggia un pastore per la traversata dei Pirenei;

Auschwitz and the Allies (Auschwitz e gli Alleati) di Rex Bloomstein, 1983, documentario televisivo; *The Gathering* (L'adunata) di Rex Bloomstein, 1983, documentario sul raduno degli scampati nel 1981; *Schindler* di Jon Blair, 1983: il documentario, premiato col British Academy Award, dieci anni più tardi servito a Spielberg per confezionare il massimo *grand-guignol* di ogni tempo; *Forbidden* (Proibito) di Anthony Page, 1984, co-produzione tedesca: una relazione amorosa tra una tedesca e un ebreo nella Berlino alla vigilia della guerra; *Memory of the Camps* (Ricordo dei campi) di Brian Blake, 1985, documentario comprendente il filmato hitchcockiano su Bergen-Belsen; *Hitler's SS: Portrait in Evil* (Le SS: ritratto del male) di Jim Goddard, 1985: dramma sugli effetti del «nazismo» in una famiglia della borghesia di Stoccarda dal 1931 al 1945; *East End Story* (Una storia dell'East End) di Suj Ahmed, 1986: parallelismo tra il «razzismo» antiasiatico nella Londra di oggi e gli attacchi agli ebrei da parte dei fascisti di Mosley negli anni Trenta; *The Righteous Enemy* (Il nemico giusto) di Joseph Rochlitz, 1987, co-produzione italiana, documentario sulla deportazione degli ebrei balcanici, ostacolata dagli italiani; *Souvenir*, id., di Geoffrey Reeve, 1987: dopo quarant'anni d'America un ex SS vende il negozio e torna in Europa, prima e ultima tappa la Francia, per riabbracciare la figlia ed esorcizzare i ricordi; *Ewa - My Grandmother's Story* (Eva - Storia di mia nonna) di Harriet Wistrich, 1988, documentario; *Swing Under the Swastika* (Ballando sotto la svastica) di John Jeremy, 1988, docu-intervista sulla soppressione del jazz durante il Terzo Reich; *From Bitter Earth: Artists of the Holocaust* (Dalla terra amara: gli artisti dell'Olocausto) di Paul Morrison, 1988, documentario televisivo; *The Great Escape II - The Untold Story*, «La grande fuga II - Capitolo finale» di Jud Taylor, 1989: sul finire del conflitto, alcuni ex prigionieri rientrano in Germania per eliminare i «nazi» che hanno giustiziato cinquanta loro commilitoni (in «La grande fuga»);

Chasing Shadows (Inseguendo le ombre) di Naomi Gryn, 1990, documentario sulle vicende dello scampato Hugo Gryn, uno dei più furbeschi «testimoni oculari»; *Enemies of the People* (Nemici del popolo) di Rex Bloomstein, 1991, documentario sull'antisemitismo in Europa Orientale; *From the Cross to the Swastika* (Dalla croce alla svastica) di Rex Bloomstein, 1991, documentario TV sull'antisemitismo nei secoli; *Loving the Dead* (Amare il morto) di Mira Hamermesh, 1991, documentario sul ritorno in Polonia del figlio di una coppia olocaustizzata; *Pride and Prejudice: Why Antisemitism?* (Superbia e pregiudizio: perché l'antisemitismo?) di Graham Turner, 1991, documentario sulle radici dell'antisemitismo francese: vengono cercate tutte le risposte, tranne quella giusta; *Prague*, «A Praga» di Ian Sellar, 1992, co-produzione francese: un ex boemo torna a Praga ove, attraverso un archivio filmico, cerca di scoprire in che modo i genitori sono morti durante il dominio «nazista»; *Bent* di Sean Mathias, tragica vicenda d'amore tra omosessuali internati in nazi-lager.

Quanto al teatro: *Resort 76*, "Stazione 76" di Shimon Wincelberg, 1964: vicende nel ghetto di Lodz; *The Man in the Glass Booth*, "L'uomo nella gabbia di vetro" di Robert Shaw, 1967: sul processo Eichmann; *An die Musik*, "Alla musica" del Pip Simmons Group, 1975: il dramma dei musicisti costretti a suonare in un *Nazi concentration camp*; *Auschwitz*, di Peter Barnes («inglese» figlio di ebrea e padre giudeoconvertito), 1978: seconda parte di *Laughter*, "Riso" (la prima si svolge ai tempi di Ivan il Terribile), ambientata a Berlino alla vigilia del Natale 1942, protagonisti una folla di nazi-burocrati; *Good*, "Buono" di C.P. Taylor, 1981: un tedesco «buono» capitola davanti al «nazismo»; *The Portage to San Cristobal of A.H.*, "Il trasferimento di A[dolf].H[itler]. a San Cristobal" di Christopher Hampton, 1982: trasposizione del romanzo di George Steiner.

Al termine della sezione britannica riteniamo utile, riallacciandoci al cap.XXX, offrire una rapida pennellata sull'impregnazione ebraica della nobiltà albionica e qualche dato statistico sul Secondo Israele, quarto serbatoio diasporico per entità dopo USA, URSS e Francia. Il tutto, per risottolineare l'ambiguità – per non dire l'inaffidabilità, voluta e ancor più non voluta – delle fonti statistiche ebraiche.

Su una popolazione 1990 di 57 milioni, l'*Encyclopaedia Judaica* conta 450.000 ebrei nel 1967 (stessa cifra di Federbush nel 1959, su stime di qualche anno prima, mentre Todd Endelman ne dà 430.000 nei primi anni Cinquanta, dicendolo massimo picco!), il goy Stephen Aris ne conta 400.000 nel 1970, Chaim Bermant 410.000 nel medesimo anno, lo *Jewish Year Book 1975* 450.000, Julius Gould 410.000 nel 1977 (pur commentando che «la maggior parte degli osservatori rivendica, a ragione, che il dato è sottostimato di circa il 10%»... alzandolo quindi a 450.000), *The World Almanac* 410.000 nel 1979, De Lange 350.000 nel 198O, Sachar 360.000 nel 1984, Szlakmann 500.000 nel 1985, Stephen Brook 330.000 «nei tardi anni Ottanta» (ma, *nello stesso volume*, Brook sostiene, sorprendentemente, che gli ebrei «sono solo l'1% della popolazione», cioè 570.000) e Doris Bensimon 315.000 per il 1990. Per il 1986, Ivan Tillem ne dà 410.000; il giornalista ultra-filobritannico Beppe Severgnini, 350.000, con una differenza rispetto a Tillem di -14,6 o di +17,2%. Evyatar Friesel scende a 326.000, con un decremento rispetto a Tillem di 84.000 unità: -20,5 o +25,8% (i punti esclamativi, quanti e dove, li metta a piacere il lettore!).

Nel 1992 Geoffrey Alderman, docente di Politica e Storia Contemporanea al *Royal Holloway and Bedford New College* dell'Università di Londra, è costretto ad ammettere che «non c'è mai stato un metodo preciso per calcolare gli ebrei del Regno Unito. L'affiliazione religiosa non è mai stata oggetto dei censimenti britannici (diversamente che di quelli irlandesi) e quando si voglia cercare qualche informazione, numerosi sono i problemi che concernono la definizione di ebreo. Il giudaismo ortodosso definisce ebreo un individuo nato da madre ebrea o convertito da un attendibile [*reputable*] *Beth Din* [tribunale rabbinico]. tale definizione fa nascere altri problemi. L'ebraicità della madre deve essa stessa essere riconosciuta e accettata. Cosa significa, poi, un *Beth Din* "attendibile"? Lo Stato britannico ha riconosciuto come ebrei individui ai quali nessun *Beth Din* "attendibile", attenendoci strettamente al dettato talmudico, conferirebbe mai tale status. Un individuo nato ebreo e riconosciuto tale dall'ortodossia giudaica può distogliersi di molto dagli ebrei e dal giudaismo, può infrangere i precetti del giudaismo ortodosso e sposarsi al di fuori del giudaismo. Tuttavia, a un tale individuo i rabbini ortodossi accorderebbero ancora lo status di ebreo; solo quelli che hanno abbracciato un'altra fede o il cui ripudio del giudaismo è stato particolarmente ostinato o scellerato, potrebbero correre il rischio di essere privati di tale status. Un maschio ebreo

non circonciso può essere ancora un ebreo. Un'ebrea che "si sposa al di fuori" non per questo darà alla luce figli che non siano pienamente ebrei [...] In quest'opera definisco ebreo un individuo che si è considerato o si considera tale o che tale è considerato dai suoi contemporanei. Tale definizione non ha valenze religiose o comunitarie, ma ha il pregio di combinare l'autodefinizione con la definizione popolare, ed è quindi inclusiva più che esclusiva» (in realtà, ancor più cogente è il concetto sull'essenza ebraica espresso dal big boss Paul Spiegel: «[Nato da madre ebrea, e pur anche senza circoncisione,] per noi ogni neonato è ebreo fin dal primo momento. *Da gibt's kein Entrinnen. Einmal Jude, immer Jude*, Non c'è via d'uscita. Una volta ebreo, sempre ebreo»). Seguendo tale criterio, Alderman indica quindi la consistenza dell'ebraismo britannico nel 1955 e 1985: in trent'anni un'allucinante «morìa» del 27%!

città / zona	**1955**	**1985**
Londra	289.000	201.000
hinterland londinese	_	18.000
Manchester	36.000	30.000
Leeds	29.000	14.000
Glasgow	15.000	11.000
Liverpool	9000	5000
Birmingham	8000	6000
Brighton e Hove	4500	10.000
Southend	3500	4500
Nottingham	2500	1000
Newcastle upon Tyne	2300	1500
Cardiff	2300	1250
Hull	2000	1500
Sheffield	1850	1000
Belfast	1800	270
Edimburgo	1500	1000
Bournemouth	1500	3000
Sunderland	1500	275
resto del Regno Unito	38.750	19.705
totale	**450.000**	**330.000**

Nel 1993 l'*Institute of Jewish Affairs* pubblica la cifra di 300.000 ebrei britannici, i due terzi dei quali residenti a Londra 219.000 (il resto, soprattutto a Manchester 27.000, Leeds 12.000, Glasgow 6700 e Liverpool 4000); per la fine del 1994 l'*American Jewish Year Book 1996* ci offre infine 294.000 (ricordiamo che, come riporta Wilfried Euler, già nel 1930, cioè un settantennio prima, si numeravano a 300.000, per l'80% insediati sempre nelle cinque città di Londra, Manchester,

Leeds, Glasgow e Liverpool!, la *Jewish Universal Encyclopedia* ce ne dà poi, per il 1941 ed esclusi gli «esuli» dall'Europa, 385.000). Certo è, comprensiveggia Aris, che «storicamente gli ebrei britannici, diversamente dai loro più fiduciosi fratelli e sorelle americani, hanno preferito mantenere un "basso profilo". "*It is never good when Jews is news*, Non è mai un bene quando gli ebrei fanno notizia", dicono. E considerando cosa capitò non tanto tempo fa o fin da quando gli ebrei fanno notizia, chi può biasimarli?»

Qualche preziosa considerazione per districarci nel guazzabuglio la offre Brook: «Il numero degli ebrei britannici non è [oggi, 1989] più alto di cinquant'anni fa, cosa che tuttavia riflette non una comunità stazionaria, bensì una comunità in declino. Il dato britannico di circa 330.000 ebrei costituisce meno di un terzo di tutti gli ebrei europei occidentali, il cui numero è circa 1.250.000 [...] Al dato di 350.000 ebrei presenti sul suolo britannico prima del secondo conflitto mondiale se ne devono aggiungere oltre 100.000 per l'arrivo dei profughi non solo dall'Europa ma, negli anni postbellici, dal Medio Oriente. Una comunità sana, che presenti un tasso medio di nascite, sarebbe salita da allora a 750.000 individui, ma questo non è avvenuto. Al contrario, tra il periodo 1965-69 e gli anni 1975-79, la perdita ammonta al 14,6%, un dato elevato in maniera allarmante. Taluno risponde a questi segni di declino con profonda depressione. Un rabbino di Manchester, citando questi dati, si è chiesto retoricamente: Dove sono andati a finire i mancanti? *La risposta è: assimilazione. Questo significa che un'intera metà del giudaismo britannico è stato assimilato*. Gli ortodossi pretendono di salvare la comunità ebraica riportando gente al giudaismo, ma è troppo tardi. L'assimilazione ha ormai preso piede» (corsivo nostro; in parallelo col fatto che gli ebrei inglesi sono almeno il doppio di quelli ufficiali, si ricordino i dati di Douglas Reed di cui alla terza Appendice: contro gli ufficiali ventotto ebrei deputati ai Comuni nel 1945, se contano in realtà fino a una settantina).

Ecco quindi un ulteriore elemento per spiegare l'*impossibilità obiettiva* di una seria, fondata demografia dell'ebraismo – soprattutto da parte ebraica. Ecco quindi, come già detto, un secondo dato, dopo quelli sovietici, per correggere le stime offerteci dall'ebraismo attraverso un fattore *di almeno 1,5* (se non 1,8-2), valore ragionevolmente applicabile ad *ogni* valutazione che ci viene data per ogni paese del mondo.

Quale esempio di fuoriuscita/ritorno all'ebraismo – anche se il nome del Nostro non ha forse mai lasciato le liste sinagogali – ricordiamo la parabola di Alfred Moritz Mond. Il chimico «tedesco» Ludwig Mond (1839-1909), nato a Cassel e inventore di un particolare processo per la produzione di soda, si trasferisce nel 1862 in Inghilterra e fonda la *Mond Nickel Company*. Dei figli, il maggiore, Robert Ludwig, seguirà le orme professionali del padre e si mostrerà attivo sionista, nonché capo del *British Empire's Anti-Nazi Boycott*. Nel 1926 il Nostro trasforma la ditta nella ICI *Imperial Chemical Industries*, colosso chimico/farmaceutico attivo nei più svariati settori produttivi. Membro liberale del Parlamento dal 1906 e ministro della Sanità nel 1921-22, Alfred aderisce nel 1926 al Partito Conservatore. Due anni dopo viene nominato Lord Melchett of Landford. Cresciuto ed educato al di fuori dell'ebraismo ma negli anni della Grande Guerra in stretto contatto con l'esperto nella produzione di esplosivi Chaim Weizmann, diviene anch'egli sionista dopo la Dichiarazione Balfour, poi presidente dell'organizzazione sportiva ebraica mondiale *Maccabi*. Impalmata una shiksa, ne ha due figli, Eva Violet ed Henry.

La prima, già educata anglicana, impalma nel 1914 Gerald Rufus Isaacs, secondo marchese di Reading e figlio di Rufus Daniel Isaacs. Quest'ultimo, *Lord Chief Justice of England* (presidente della Corte Suprema) dal 1913 al 1921 e figlio di un mercante speculatore di borsa nato a Magdeburgo, era stato, dopo varie importanti missioni diplomatico-finanziarie negli USA durante la Grande Guerra, ambasciatore a Washington nel 1918-19. Vicerè dell'India dal 1921 al 1926, Isaacs è uno dei massimi creatori del *National Home* insieme al quartetto:

1. Herbert Louis Samuel poi Lord Samuel, dal 1° luglio 1920 al 1925 Alto Commissario della Società delle Nazioni per la Palestina, già ministro liberale dell'Interno nel 1906, delle Poste nel 1910, presidente del *Local Government Board* nel 1914, ministro delle Poste nel 1915 e dell'Interno nel 1916 («monarca assoluto» del Mandato, sarà lui ad accelerare l'immigrazione ebraica in Palestina negli anni Venti, a reprimere duramente le proteste arabe e a graziare nel luglio 1920, portando le condanne rispettivamente a dodici e a sei mesi e poi riducendole ancora, i *confrères* Vladimir Jabotinsky e Mordechai Malka, condannati a quindici anni di carcere per assassinio e sac-

cheggio di proprietà arabe compiuti nell'aprile; al proposito scrive pittorescamente Giovanni Preziosi: «Nominato commissario, prima di partire per la Palestina, sir Samuel ebbe la solenne investitura nella sinagoga di Londra, ove un servizio di gala fu dato in suo onore al tempio di West End. Egli dette il suo proprio *Sepher Torah* [il rotolo della Legge] al rabbino come pegno della sua fedeltà al *mandato israelitico*. Egli fece la lettura liturgica della Legge; i suoi figli recitarono l'*hafterah* [lettura dai libri profetici]. Le celebri "investiture" del Medioevo non erano più solenni! Poi Shmuel Nagid d'Israele s'imbarcò per andare a Roma a dire al Papa che... si fidasse di lui, quindi corse a Gerusalemme per inaugurare nell'Eretz Israel – "Terra d'Israele", così chiamano gli ebrei la Palestina – il regno neo-salomonico»; ivi giunto, il 20 agosto *The Jewish Guardian* riporta l'accoglienza tributatagli: «L'aria era satura di elettricità a causa dell'estasi di noi ebrei. L'adorazione che ispira l'Alto Commissario brillava negli occhi dei presenti che accompagnavano il suo cammino con un tuono non interrotto d'acclamazioni. Nella pienezza di tali squisite delizie che nessuna parola umana può esprimere, molti versavano lacrime, e l'entusiasmo di tutti era tanto sincero, così ardente di gratitudine, così gravido di speranza e di anticipazioni, che si poteva sentirvi la divina palpitazione del cuore di un popolo»; usualmente spacciato dagli ebrei come «antisionista», conclude Stefano Fabei II: «Samuel era una nota personalità ebraica che già aveva aiutato Weizmann nel momento in cui questi aveva cominciato a tessere l'alleanza col Regno Unito. Per quanto criticato talvolta dai sionisti, la sua nomina fu per loro una vittoria perché egli non recise mai il legame che lo univa alla comunità ebraica residente in Palestina e al sionismo, così come non venne mai meno al suo impegno di tutore degli interessi inglesi»; nell'opera di snaturamento antiaraba lo affiancano Norman Bentwich, procuratore generale e funzionario dell'Alta Corte di Giustizia in Palestina, il colonnello Richard Meinertzhagen, funzionario dei servizi segreti dell'esercito, e il tenente colonnello Frederic Kisch, dei quali due ultimi già al cap.XXVII),

2. l'ex antibalfouriano/antisionista Edwin Samuel-Montagu, cugino del detto HLS e secondo figlio del Primo Barone Swaythling, già segretario privato di Herbert Asquith, segretario al Tesoro nel 1915, ministro alle Munizioni 1916 e segretario di Stato per l'India 1917-22 (il padre, nato a Liverpool nel 1832 come Montagu Samuel e morto nel 1911, fondatore nel 1853 della banca d'affari *Samuel Montagu & Co.* – invertendo l'ordine di nome e cognome – la quale, riporta l'*Encyclopaedia Judaica*, «assicurandosi una quota maggiore dell'*exchange business*, contribuì a fare di Londra la principale stanza di compensazione del mercato valutario internazionale», ebreo ortodosso, dal 1885 deputato liberale antisionista ai Comuni, dal 1907 ai Lord quale Lord Swaythling, marito di Rachel, pronipote di Moses Montefiore),

3. Jean de Menache, dirigente dell'Ufficio Arabo del Cairo nel 1918-20, consigliere politico di Chaim Weizmann (all'epoca capo della *World Zionist Organization*) e uomo-chiave dei *drafting commitees*, quegli organi che redigevano i primi testi approvati dal Consiglio della SdN (a conferma dell'insondabilità dell'animo umano, si sarebbe fatto cattolico e frate domenicano), e

4. Wyndhan Deedes, già funzionario dell'Impero Ottomano, poi ufficiale del controspionaggio a Gallipoli e al Cairo, segretario capo e secondo incarico più importante dell'amministrazione in Palestina, evangelico di padre inglese e madre figlia di un medico ebreo la cui moglie si era convertita all'anglicanesimo.

Altri influenti ebrei nell'India del primo Novecento («gli ebrei ebbero un ruolo dominante [*took a leading part*] nella vita pubblica dei *dominion* e delle colonie dell'Impero Britannico e del Commonwealth [...] A prescindere dal vicerè Rufus Isaacs, un notevole numero di ebrei ricoprì alte cariche nell'amministrazione dell'India britannica [...] Ovunque, nell'Impero Britannico e nel Commonwealth, gli ebrei furono attivi negli auto-governi locali», scrive Hugo Bieber nell'opera curata da Dagobert Runes) sono il vicesegretario al governo Hermann Michael Kisch, il segretario alle Finanze sir Lionel Abrahams, il capo segretario del governo del Bengala Orientale e Assam e alto dirigente controspionistico nella Grande Guerra sir Robert Nathan (il fratello sir Matthew è il primo ebreo ad essere fatto governatore coloniale di Costa dell'Oro, Hong Kong, Natal e Queensland, oltre che segretario alle Poste britanniche e sottosegretario del Luogotenente in Irlanda), l'Alto Commissario sir William Meyer, il vice rettore dell'Università di Dacca sir Philip Hartog, l'economista e banchiere sir Abraham Jeremy Raisman (capo della delegazione per l'India a Bretton Woods), e gli alti funzionari pubblici A.J. Chotzner, G. Davis, Albert Edward Williamson Goldsmid, sir Barrow Ellis, sir Albert Michael Green, Charles Nissim ed E.F. Oppenheim. Infine,

Godfrey Isaacs fratello del primo Reading, nel 1910 *managing director* per Gran Bretagna, Canada e USA della compagnia di radiocomunicazioni *Marconi's Wireless Telegraph Company*. Nel 1920 sir Stuart Samuel, fratello di Herbert, presiede la commissione d'inchiesta inviata in Polonia a indagare sui moti antiebraici scoppiati poche settimane innanzi.

Quanto ad Eva Violet Mond in Isaacs, divenuta accesa sionista come il marito, sarà presidente della sezione britannica del WJC, mentre Henry Mond, anch'egli educato anglicano ma riconvertito al giudaismo, succede al padre come presidente del *Council of the Jewish Agency* e della *World Union of Maccabi* (nel 1967 il figlio, terzo barone Melchett, sarà *chairman* dell'industria dell'acciaio dopo la nazionalizzazione laburista): due/tre ebrei persi, due/tre ebrei ritrovati.

Quanto al potere dell'ebraismo, ben più profondo e ramificato che altrove, ben commenta Hilaire Belloc nei primi anni Venti: «[Espulsi nel 1290, gli ebrei] tornarono in Inghilterra, come si sa, sotto Cromwell [che nel dicembre 1655 persuase ad accoglierli la Whitehall Conference; in seguito, malgrado l'opposizione del sindaco e della corporazione della City, che avrebbero cercato di fare espellere gli ebrei nel 1664, riprovandoci poi per due volte nel ventennio successivo, gli Eletti sarebbero stati difesi anche dal restaurato Carlo II]. Il loro numero e ancor più la loro potenza economica si accrebbero alla fine del Seicento [dalle 35-40 famiglie del 1660, gli ebrei contano 800 individui nel 1695, poco meno di 8000 a metà Settecento e 30.000 nel 1800] e al contempo, in parte per questo (cosa che non va però sopravvalutata), sorsero nello Stato inglese diverse nuove caratteristiche in campo finanziario, ognuna delle quali palesò la crescente potenza ebraica: l'istituzione della Banca d'Inghilterra, del Debito Nazionale, della speculazione di Borsa e della fluttuazione dei titoli. Ma la vera causa dell'alleanza tra inglesi ed ebrei che si palesò alla fine del Seicento, si accelerò nel Settecento e divenne così marcata nell'Ottocento fu la posizione cosmopolita dell'Inghilterra quale primo Stato commerciale. Ciò condusse a far coincidere, in un certo senso, gli interessi di Israele e quelli della Gran Bretagna, identificazione che durò così a lungo che ora, quando tali interessi cominciano a divergere [Belloc vede nel sostegno al sionismo e nella conseguente offesa al mondo islamico un autolesionismo inglese], sembra assolutamente strano alla vecchia generazione che possa esserci un atteggiamento ebraico che vada a sfavore dell'Inghilterra. Costoro non capiscono cosa significhi la nuova indifferenza, per non dire la nuova ostilità inglese nei confronti degli interessi ebraici. Ci furono naturalmente diversi altri motivi che portarono alla singolare situazione di cui venne a godere l'ebreo nella moderna Inghilterra, una situazione che agli occhi degli altri paesi l'ebreo non ha ancora perso, sebbene sia stato così moralmente scosso. A giocare un grande ruolo [nell'alleanza ebrei-inglesi], fu il fatto che l'Inghilterra era la Potenza protestante dell'Occidente. Tale motivo religioso giocò un grande ruolo. Tra la Chiesa cattolica e la Sinagoga c'era stata ostilità fin dal primo secolo. In ogni circostanza in cui occorse prendere posizione, fu naturale per la Potenza protestante schierarsi contro la tradizione cattolica, e quindi in favore degli ebrei. Ancor più, non solo gli inglesi erano protestanti, ma le loro classi medie erano impregnate di Antico Testamento. Gli ebrei sembravano gli eroi di un'epopea e i santuari della religione» («To'! To'! Anche i protestanti? Proprio bella! Il protestantesimo non è altro che una cappella del più alto ebraismo. Il protestantesimo deve tutto all'ebraismo, la sua stessa "Riforma" per cominciare. Il patto universale anglo-ebreo riposa sul Protestantesimo. Religione di Transizione. Quando per la strada vi chiederanno un'offerta per l'"Assemblea Universale"... Saprete di che si tratta», folgorerà Céline).

«Considerati però tutti questi fattori, la causa prima della posizione degli ebrei in Inghilterra fu il carattere cosmopolita del commercio inglese e quello sostanzialmente commerciale dello Stato inglese. Da quando le esportazioni e le navi inglesi iniziarono a coprire il globo, il sistema finanziario inglese lo coprì di conserva. Dopo Waterloo, Londra divenne il mercato finanziario e la stanza di compensazione del mondo. Gli interessi dell'ebreo quale mediatore finanziario e gli interessi di questa grande politica commerciale si avvicinarono sempre più. Potremmo dire che con l'ultimo terzo dell'Ottocento erano praticamente venuti a coincidere [...] Le agenzie di stampa ebraiche dell'Ottocento favorirono l'Inghilterra in ogni suo atto, politico e commerciale, opponendosi ai paesi rivali e soprattutto ai paesi nemici. La conoscenza ebraica dell'Oriente fu posta al servizio dell'Inghilterra. Anche la penetrazione internazionale degli ebrei nei governi europei fu al servizio di Londra, e così la sua rete di spie. Ancora, col consolidamento dell'Impero dopo l'ammutinamento indiano, gli ebrei furono un alleato in virtù del loro tradizionale odio per il popolo

russo, quell'odio che oggi li ha portati [attraverso il bolscevismo, intrapresa ebraica] a prendersi una vendetta così terribile sugli antichi oppressori. L'ebreo può ben dirsi un agente inglese sul Continente europeo, e ancor più nel Vicino e nel Lontano Oriente, dove la potenza economica inglese si allarga anche più rapidamente della potenza politica. E l'ebreo considerò lo Stato inglese come l'unico nel quale egli poteva trovare ciò che la sua nazione chiedeva ai goyim. Qui l'ebreo godette di una situazione di cui non avrebbe potuto godere in nessun altro paese. Ogni opposizione fu abbattuta. Egli fu ammesso in ogni settore dello Stato, un eminente membro della sua nazione [il convertito anglicano Disraeli] divenne capo dell'Esecutivo e, influenza più sottile e penetrante, cominciarono a tessersi matrimoni, su vasta scala, tra le fortune commerciali ebraiche e quelle che un tempo erano state le famiglie aristocratiche terriere inglesi. Due generazioni più tardi, con l'inizio del Novecento erano eccezioni le grandi famiglie inglesi terriere in cui non scorresse sangue ebraico» (inoltre, nota Endelman, c'erano oltre quaranta «*Church of England clergymen of Jewish origin*» nel 1851, cinquanta ministri anglicani e venti di altri culti nel 1853, cento anglicani negli anni Settanta).

Inoltre, «in particolare le istituzioni ebraiche, come la Massoneria (che gli ebrei avevano inaugurato nel Seicento come una sorta di ponte tra sé e il popolo ospitante) erano particolarmente forti in Gran Bretagna, e di qui sorse una tradizione politica, attiva e ultimamente di grande importanza, per cui lo Stato britannico venne tacitamente accettato dagli altri governi come protettore ufficiale degli ebrei residenti negli altri paesi. Fu l'intervento della Gran Bretagna che ci si aspettò, a misura del suo potere, quando gli ebrei furono perseguitati dal cristianesimo orientale: sostenere le forze finanziarie ebraiche in tutto il mondo, e in cambio ricevere il beneficio di tale alleanza [...] La situazione politica si riflette, come sempre, nella letteratura. L'ebreo cominciò ad essere raffigurato nei romanzi inglesi come un uomo di carattere elevato, assolutamente staccato, a suo vantaggio, dal resto dell'umanità. Già era un eroe con sir Walter Scott, ma il pieno sviluppo lo raggiunse più tardi. Possiamo avere ancora un furfante ebraico in *Oliver Twist*, ma con scrittori pur così diversi come Charles Reade e George Eliot arriviamo a un epoca in cui l'ebreo non ha macchie [...] Contemporaneamente nacque negli studi storici un movimento parallelo. Si affermò la convenzione che nel conflitto medioevale tra ebrei e inglesi i primi avevano sempre ragione, i secondi sempre torto. Se l'ebreo e il non-ebreo si scontravano in altri paesi, lo storico si sfrenava: l'europeo ostile all'ebreo era un mostro insensibile, l'ebreo ostile all'europeo diveniva una santa vittima. L'intera storia di Europa e Gran Bretagna, quanto a tale importante aspetto, venne distorta con la soppressione di alcuni dati, con l'indebita accentuazione di altri e con una costante menzogna. Il generico lettore di Storia non conosce quale ruolo ha avuto la questione ebraica, né le rivendicazioni che furono avanzate per la razza ebraica. E poiché gli storici vivono copiandosi l'un l'altro, la leggenda si affermò in ogni scuola [...] Ogni governo inglese ebbe (e ha) la sua quota di ebrei. Essi entrarono nella diplomazia e nella Camera dei Lord; sciamarono nei Comuni, nelle università, in tutti i settori governativi tranne che al Foreign Office (ma da poco sono entrati anche qui membri della nazione ebraica); sono eccezionalmente potenti nella stampa; onnipotenti nella City. Nessuna usanza incongrua alla loro razza, dal duello al clamore popolare, sopravvisse. Poterono vantarsi che l'Inghilterra era non solo il paese in cui non esisteva più alcuna distinzione pratica, ma anche l'unico nel quale l'ebreo era sempre ben accolto, nel quale i suoi naturali difetti erano meno valutati e nel quale le sue naturali qualità avevano la massima possibilità di estrinsecarsi».

A ulteriore illustrazione dell'ambiguità/potenza dell'ebraismo britannico diamo ora qualche nota sulla sua ascesa politica e sull'inserimento sociale attuato negli ultimi centocinquant'anni. La scalata al potere *politico* nel Nuovo Israele avviene infatti a metà Ottocento, dopo che il potere *economico-finanziario* è stato afferrato nei secoli precedenti – al punto che nel 1880, mentre l'ebraismo conta 60.000 individui su una popolazione di 26 milioni, con una quota quindi di neppure il 5 *per mille*, i milionari ebrei (non terrieri) sono il 25 *per cento* di tutti i milionari (non terrieri) – con un salto quanti-qualitativo durante il regno di Edoardo VII (1901-10).

Il primo politico ebreo di rilievo è il *Marrano Englishman* Benjamin Disraeli, poi conte Beaconsfield, figlio di Isaac d'Israeli, scrittore «inglese» minore, e nipote dell'«italiano» Beniamino d'Israeli da Cento (sposato in seconde nozze con Sarah Shaprut Villareal e in Inghilterra dal 1754). Radicale e poi tory, Disraeli, battezzato anglicano a tredici anni, viene eletto ai Comuni nel 1837. Cancelliere dello Scacchiere e leader dei Comuni coi governi Derby (1852, 1858-9 e 1866), è

Primo Ministro nel 1867-68: «un ebreo purosangue a capo di Lord purosangue e dell'intera Inghilterra aristocratica», ironizza l'«antisemita» Eugen Dühring. A capo di un secondo Ministero dal 1874 al 1880, acquisisce all'Inghilterra, finanziato dai Rothschild e dalla parigina *Banque Worms*, il Canale di Suez e Cipro.

Imparentato coi clan Mendez, Furtado, de Lara, Tedesco, Siprut e Basevi, sefarditi accolti da Cromwell, fonda il gruppo paramassonico «Lega della Primula», di cui è membro l'influente *confrère* sir Henry Drummond Wolf (poi segretario parlamentare di Lord Balfour, organizzatore della delegazione britannica, interamente composta da ebrei ed ebreizzanti, e segretario generale alla Società delle Nazioni); braccio destro massone di Disraeli è per anni il giovane che diverrà poi Lord Balfour. È con lui che, scrive Roger Lambelin, «*quand il devint ministre, on peut dire sans exagération que c'est l'idée juive qui arrivait au pouvoir*». Superba la replica a chi lo «accusava» di essere rimasto ebreo malgrado la conversione: «*Yes, I am a Jew, and when the ancestors of the right honorable gentlemen were brutal savages living in caves, my ancestors were priests in the Temple of Solomon*, Sì, sono ebreo, e all'epoca in cui gli antenati di questi onorevoli gentiluomini erano bruti selvaggi che vivevano in caverne, i miei erano sacerdoti del Tempio di Salomone».

Per inciso, il sistema nobiliare inglese, coi nuovi cognomi in conseguenza dell'assegnazione dei titoli, è il più adatto al mimetismo ebraico: chi direbbe, ad esempio, che all'origine della schiatta dei baroni inglesi Ludlow c'è lo «spagnolo/livornese» Jacob Franco d'Albuquerque, monopolista della manifattura della seta nel 1633 e poi del corallo, o che l'altisonante titolo di Lord Southwood of Fernhurst cela tal Julius Salter Elias (1873-1946), già fattorino del *Daily Herald*, «mister Salter» da giornalista, negli anni Venti maggiore tra gli industriali dell'editoria, i cui sistemi «fecero entrare in una nuova fase la mercificazione della stampa»?

L'*entourage* di Edoardo VII – Gran Maestro della Gran Loggia Unita d'Inghilterra dal 1875 al 1901 e di cui il Gran Rabbino di Londra avrebbe detto alla morte: «È stato per noi un secondo Ciro», liberatore dal cosiddetto «giogo» babilonese – è formato quasi esclusivamente da ebrei. Tenga inoltre presente il lettore che, rileva il volume *Wofür kämpfen wir?*, dal 1881 al 1914 migrano in Inghilterra 823.789 ebrei ... cifra a parer nostro decisamente elevata! Todd Endelman dà invece 60.000 ebrei nel 1870 e «oltre un quarto di milione» nel 1914; Linda Gordon Kuzmack concorda con «circa 60.000» ebrei nel 1881 e 287.000 nel 1909, in massima parte ebrei est-europei; l'*Encyclopaedia Judaica* li numera in 65.000 nel 1880 e 300.000 nel 1914; per la *Universal Jewish Encyclopedia* tra il 1880 e il 1905 «*the Jewish population increased from 60.000 to 185.000*», aumentando quindi di 120.000 unità in 26 anni, mentre nel 1905, a seguito di agitazioni popolari contro l'immigrazione, il parlamento approva un *Aliens Act* che, scrive sempre la *Universal Jewish Encyclopedia*, «riduce severamente il numero degli immigranti»... tanto severamente che dal 1906 al 1914, e cioè in neppure 9 anni rispetto ai precedenti 26, riescono ad arrivare altri 115.000 ebrei!

Citiamo in primo luogo il «portoghese» marchese Luis Augusto Pinto de Soveral, detto *Blue Monkey*, «scimmia blu». Secondo «nell'affetto e nella fiducia del re» (così Gordon Brook-Shepherd) è sir Ernest Joseph Cassel (1852-1921), naturalizzato nel 1878, «il fantastico mago tedesco [figlio del banchiere di Colonia Jakob Cassel e di Amalie Rosenthal] che da oscuro immigrato impiegatuccio di banca si trasformò in meno di vent'anni in un gigante della finanza dell'impero britannico», fornitore di quattrini (viva la madre, la regina Vittoria, Edoardo non può disporre dell'occorrente per il desiderato *train de vie*, per cui viene soccorso dai sempre più indispensabili «amici», che ricompensa con favori di corte), membro del *Privy Council*, il Consiglio Privato o della Corona, nel 1902 e consigliere finanziario governativo (dichiarato nel 1915 ineleggibile in quanto nato fuori dai *dominions* e da genitori non inglesi, vince la causa); l'unica figlia Maud sposa l'inglese Wilfred Ashley, la cui figlia Edwina viene impalmata da Lord Louis Battenberg/Mountbatten di Burma, pronipote per madre della regina Vittoria e zio di Elisabetta II, nel conflitto mondiale organizzatore delle operazioni di commando e comandante delle forze del sud-est asiatico, ultimo vicerè dell'India nel 1946-47, capo di Stato Maggiore dal 1959 al 1965, assassinato con tre familiari in un attentato esplosivo dell'IRA il 27 agosto 1979.

Simpatico e produttivo l'atteggiamento del Cassel nel maggio 1916, riecheggiante il ben fare dei Rothschild post-Waterloo: venuto, quale consigliere finanziario governativo in contatto col mediatore oltreoceanico confratello Lord Reading, a conoscenza tra i primi dell'incerta battaglia navale dello Skagerrak/Jutland, telegrafa agli agenti di diffondere a

Wall Street la notizia che l'Inghilterra ha subito la più grande sconfitta della sua storia. Immediata è la caduta dei titoli di Stato inglesi piazzati sul mercato americano, che il Nostro fa acquistare per meno di un terzo del loro effettivo valore. Superfluo sottolineare i cospicui guadagni realizzati dopo il rialzo subentrato all'arrivo della notizia della «vittoria». Quanto al *Privy Council*, altrettanto sintomatici alcuni dati, offertici da Wolf Meyer-Christian: nel 1914 ne fanno parte Lord Rothschild, Lord Reading, sir Alfred Mond, sir Herbert Samuel, sir Edgar Speyer e sir Edwin Samuel-Montagu; durante la guerra il Consiglio di dodici membri è presieduto da Lord Curzon of Kedleston (goy certamente, ma sposato alla figlia del milionario superamericano Levi Leiter), e comprende l'ottetto ebraico Lord Rothschild, Lord Reading, sir Alfred Mond, sir Herbert Samuel, sir Edward Speyer, sir Edwin Samuel-Montagu, sir Ernest Cassel e sir M. Nathan (gli ebrei ed ebreizzanti sono quindi oltre i tre quarti del gruppo!); nel 1921 persistono Lord Reading, sir Alfred Mond, sir Herbert Samuel e sir Edwin Samuel-Montagu.

Seguono: sir Anthony de Rothschild, sposo di Louise Montefiore, nipote del grande Moses Chaim/Vita Montefiore, e le sue figlie (la maggiore, Constance, sposa a Cyril Flower, futuro politico liberale e dal 1892 Lord Battersea, e combattente per i diritti del femminismo ebraico e delle donne in genere, fondatrice della *Jewish Ladies Society for Preventive and Rescue Work* poi *Jewish Association for the Protection of Girls and Women*, presidentessa della *National Union of Women Workers* poi *National Council of Women*; la minore, Annie, sposa Elliot Yorke, conte di Hardwicke); i fratelli Nathaniel, Alfred e Leopold de Rothschild (al cui matrimonio con Marie Perugia nel 1881 presenzia Edoardo); Arthur e Reuben Sassoon; Edouard de Rothschild, figlio di Alphonse e capo della dinastia «francese»; il barone Maurice de Hirsch (1831-1896), figlio di un banchiere di corte bavarese arricchitosi finanziando le ferrovie ottomane, incontrato a Parigi nel 1890, creatore di colonie ebraiche in Canada e Palestina, precursore di Cassel quale finanziatore: «Negli anni Ottanta le sue immense ricchezze, tanto grandi da superare addirittura quelle dei Rothschild, trovavano un riscontro in fatto di dimensioni solo nella sua smoderata ambiziuone di scalatore sociale»; Samuel Speyer; Marcus Samuel; Georg Philipp; Arthur Cohen; il maggiore A.E.W. Goldschmied, suo consigliere militare; sir Francis Goldsmid, avvocato, deputato ai Comuni, co-fondatore della *Anglo-Jewish Association* e consigliere finanziario della regina Vittoria, primo ebreo ad entrare nel *Queen's Council* e figlio di Isaac Lyon Goldsmid, il primo baronetto ebreo in Inghilterra, punta di lancia nella lotta per l'emancipazione. La delegazione ebraica ammessa all'incoronazione del Gran Compagno di Bagordi comprende Leopold Rothschild, Walter Rothschild, Sebag Montefiore, Samuel Montagu, R.B.L. Cohen, Claus/Claude Goldsmid Montefiore, Georg Fandel, Eduard Sassoon, Daniel Mocata e Georg Philipp.

Il primo parlamentare *ebreo osservante* è Lionel de Rothschild, figlio di Nathan Mayer il capostipite del ramo inglese e l'uomo più ricco del Regno (nei primi due decenni dell'Ottocento erano stati eletti gli *ebrei convertiti* anglicani Menassah Lopes, Ralph Franco, Ralph Bernal e David Ricardo). Eletto ai Comuni nel 1847 quale deputato di Londra e tosto dimessosi per non aver voluto giurare sulla Bibbia cristiana, torna alla Camera Bassa, dopo un decennio di tentativi da parte dei Comuni, tutti respinti dalla Camera Alta, in virtù di un'apposita modifica della formula di giuramento approvata il 22 marzo 1858: i cristiani giureranno sul Nuovo Patto, gli ebrei sul Vecchio (il Nostro vi resterà fino al 1874, senza prendere mai la parola, pur tessendo infinite trame ed esercitando le debite pressioni; il figlio sir Nathaniel De Rothschild sarà fatto Pari nel 1885, il primo ebreo ad entrare nella Camera Alta). Invano, ricorda Henri Labroue, prima del voto il deputato Newdigate avverte i colleghi: «Non credo che un ebreo possa diventare un buon membro di questa assemblea, poiché l'ebreo è uno stretto osservante del Talmud, e gli insegnamenti del Talmud hanno un carattere amorale, antisociale, antinazionale [...] Gli ebrei hanno causato la rovina e la miseria dei loro contemporanei con i mezzi più abietti e tortuosi».

Tra i primi parlamentari ebrei (dopo David Salomons, eletto deputato di Greenwich nel 1851 e obbligato alle dimissioni per avere omesso la parte di giuramento incompatibile con la sua fede) figurano Lionel Cohen, sir Julian Goldschmied, Arthur Cohen, Samuel Montagu e Lord Herschell (cancelliere nel governo Gladstone, figlio dell'ex «polacco» Ridley Herschell, convertito e divenuto pastore anglicano). Divengono Lord Mayor (sindaco di Londra): nel 1855 sir David Salomons (già *Sheriff* nel 1835 e *Alderman* nel 1845), sir Benjamin Samuel Phillips nel 1865, sir Henry Aaron Isaac nel 1889, l'*Alderman* Faudel Phillips nel 1896 e, nel 1902, il superpetroliere *Royal Dutch Shell* Marcus Samuel, dal 1924 Viscount Bearsted of Maidstone (1853-1927). Al *Country Coun-*

cil, l'amministrazione centrale dei comuni londinesi, siedono dodici ebrei. Un Procuratore della Corona è ebreo. Del Consiglio Segreto di Stato fanno parte sir Ernst Cassel e tre confratelli. Undici ebrei sono fatti baroni, tra i quali Julian Goldschmied, George Jessel (*Solicitor-General*, viceprocuratore generale, nel 1871), Samuel, Sassoon, Simon, Magnus e Vogel.

Ed un Vogel, per la precisione il «tedesco» sir Julius nato a Londra nel 1835 – «*educated in the Jewish religion, and bearing a German name, is nevertheless Englishman*, cresciuto nella religione ebraica, tedesco per cognome è cionondimeno inglese», rileva l'eletta coppia Anne e Roger Cowen – diviene primo ministro della Nuova Zelanda nel 1873-75 e poi di nuovo nel 1876 dopo esserlo stato ufficiosamente quale *Colonial Treasurer*, *Postmaster-General* e *Commissioner of Custom*; «celebre per avere appoggiato il suffragio femminile, facendo divenire nel 1893 la Nuova Zelanda il primo paese al mondo a dare il voto alle donne», giubila Jonny Geller, informandoci pure che un secondo ebreo (per madre) ad essere stato primo ministro, seppure per sedici giorni, dopo la morte improvvisa del primo ministro goy William Massey, fu nel 1925 Francis Bell.

Negli anni Trenta guida la *Bank of England* Norman Montagu, che segue le orme del nonno, già Governatore della Banca. Istituto di emissione e s.p.a. privata, la *Banca d'Inghilterra*, la prima di interesse «nazionale» (per essere precisi, attività simili, in particolare l'emissione di valuta, erano già state esercitate dalla *Banca di Amsterdam*, che aveva finanziato la presa del potere in Inghilterra da parte di Oliver Cromwell nel 1649, e dalla *Banca di Svezia*, fondata nel 1656, che aveva emesso biglietti a corso legale nel 1661), fu costituita il 27 luglio 1694 con l'apporto determinante dei grandi mercanti e finanzieri ebrei Solomon Medina, Manasseh Lopez, Sampson Gideon, Mendes da Costa, Mose Harth, Aaron Franck, Mose Lopez e Antonio Costa (poi direttore della Banca), centrali al punto che la Borsa di Londra diviene subito nota come «*Jews Walk*, passeggiata degli ebrei» (similmente, il *New York Stock Exchange*, la Borsa di New York, viene fondata nel 1792 da 24 *broker*, 5 dei quali ebrei).

Capeggiati dal goy William Paterson (1658-1719; motto memorabile: «La Banca d'Inghilterra guadagna grazie agli interessi maturati sul denaro crerato dal nulla»), i finanzieri ebrei prestano a re Guglielmo III ex Orange 1,25 milioni di sterline-oro al tasso dell'8%, prestito che peraltro non avrebbe avuto conseguenze nefaste (anche se già quattro anni più tardi, nel 1698, il debito nazionale inglese sale a 16 milioni di sterline che, principalmente grazie all'interesse composto, diverranno 885 milioni nel 1815) se, oltre alla restituzione dell'oro più gli interessi, i soci fondatori, dei quali per inciso era previsto lo stretto anonimato, non avessero ottenuto anche l'autorizzazione a stampare «note di banca» cartacee per un ammontare equivalente, raddoppiando così d'un colpo il valore monetario in loro possesso.

Una seconda, capitale conseguenza della nascita della *Bank of England* è poi lo strettissimo legame che si viene a creare tra la Corona (e larga parte della nobiltà) e l'Alta Finanza. Se la gran parte dei primi azionisti azionisti restano a tutt'oggi anonimi, ben documentato è infatti, fin dall'inizio, il coinvolgimento dei massimi rappresentanti del potere politico nella ragnatela finanziaria tessuta dagli Arruolati, primo tra i quali, un secolo dopo, Nathan Mayer Rothschild.

Come ricorda Eustace Mullins (III) di una delle prime descrizioni della Banca, essa era «una società di circa 1330 persone, incluse il re e la regina d'Inghilterra, che possedevano azioni per 10.000 sterline, il duca di Leeds, il duca di Devonshire, il conte di Pembroke ed il conte di Bradford». Giunge qui opportuno, quindi, ricordare la quasi-incredibile arroganza espressa dal buon Nathan Mayer (elevato a barone) negli anni Trenta dell'Ottocento in un ricevimento indetto nella sua dimora londinese: «Io non mi curo del burattino che viene messo sul trono d'Inghilterra a dominare l'impero su cui non tramonta mai il sole. L'uomo che controlla la moneta britannica controlla l'impero britannico, e chi controlla la moneta britannica sono io» (a completezza, ricordiamo poi che, come detto al cap.XXVII, dal 1919 sono sostanzialmente i Rothschild a determinare bisquotidianamente il prezzo internazionale dell'oro).

Sul salto di qualità nel meccanismo finanziario, *punto d'avvio finanziario della Modernità*, ben rileva Massimo Fini: «Precedenti di moneta cartacea, priva di valore intrinseco, quindi esclusivamente fiduciaria, ce n'erano già stati. La lettera di cambio, la cambiale, i titoli del debito pubblico appartengono a questa categoria. Inoltre già da tempo i banchieri usavano rilasciare come controvalore delle monete metalliche e dei preziosi loro affidati dei *certificati di deposito*, cioè dei bi-

glietti che erano trasferibili a terzi. I più noti sono i *goldsmiths note* inglesi, più tardi chiamati *banker's note*. Ma fra lettere di cambio, titoli del debito pubblico, certificati di deposito e le banconote, oltre a una differenza quantitativa (i primi hanno una circolazione comunque limitata), c'è un sostanziale salto di qualità: la girata delle lettere di cambio, dei certificati di deposito, dei titoli può essere rifiutata (nessuno può obbligarmi a prendere un pezzo di carta al posto, poniamo, di una bella ghinea d'oro), la banconota no, deve essere accettata come mezzo di pagamento su tutto il territorio nazionale. Ha cioè *corso legale* [...] L'introduzione della banconota portò a una vertiginosa proliferazione dei mezzi di pagamento. Perché se è vero che la Banca era obbligata a convertire le banconote in monete metalliche a chiunque ne facesse richiesta, è altrettanto vero che, giocando sul calcolo delle probabilità, cioè sul fatto che non è pensabile che tutti i possessori di biglietti si presentino contemporaneamente agli sportelli, le banche presero a emettere banconote in misura di gran lunga superiore alle loro riserve d'oro e d'argento».

Un dato sicuramente meno «impegnato», ma altamente significativo della capillarità dell'intrusione ebraica nella società inglese, concerne la *British Legion*: nel 1935 gli ex combattenti vedono nel direttivo il maggiore D.B. Brunel Cohen, il magnate del petrolio e presidente della *Lloyds Bank* nonché di un'altra cinquantina di società Walter Horace Samuel secondo Lord Bearsted of Maidstone (figlio del grande Marcus Samuel), il maggiore G. Howson, A.M. Sassoon, I.R. Griffin e il colonnello G.B. Grossfield.

Le casate nobiliari vedono incrociate per parte di padre decine di schiatte, tra le quali Samuelson, Simon, Lopez d'Aguilar, Wolff, Hershell, Head, Carnarvon (la famiglia dell'egittologo), Stewart (ammiraglio), Galloway, Tweeddale, Earl of Landsdale, marchesi di Bule e duchi di Norfolk. Per parte di madre (incisivo il rilievo di MacDonald II quanto alla politica matrimoniale dei Rothschild: «I ragazzi dovevano scegliere in moglie altre Rothschild, o almeno altre ebree, mentre alle ragazze era talora permesso sposare nobili cristiani»): visconte Galway (colonnello delle Guardie), marchese di Crewe, conte Rosebery (con Hannah de Rothschild, cugina delle dette Constance e Annie), barone Leonina (Bertha Rothschild), barone von Zuilen (Heléne Rothschild), duca Alexander di Grammont (Margaret Rothschild).

Il goy Charles Wood, figlio del *Round Table* Lord Halifax (nato Edward Frederick Lindley Wood terzo visconte Halifax, vicerè delle Indie 1925-31, ministro degli Esteri con Chamberlain 1938-40, massimo tra i guerrafondai nell'agosto 1939, ambasciatore a Washington 1941-46), sposa Ruth Primrose, discendente Rothschild attraverso Rosebery (nel nucleo della *Round Table* sono Lord Nathan Rothschild e Archibald Primrose Earl of Rosebery). Segretario particolare del Maresciallo sir Douglas Haig, il comandante supremo britannico in Francia nella Grande Guerra, è sir Philip Sassoon, già ufficiale d'ordinanza del generale Rawlinson comandante del IV Corpo d'Armata in Egitto e Palestina, e nipote per madre del barone Gustave de Rothschild. A fine Novecento, proprietario di Houghton Hall, nel Norfolk, la più grande *country house* inglese, edificata nel Settecento dal grande statista sir Robert Walpole, è David, settimo marchese di Cholmondeley, discendente dei Rothschild e dei Sassoon.

A ragione scrive quindi Ernst Clan: «Sintomatico per la penetrazione giudaica nella casta dominante britannica è l'albero genealogico della famiglia Rothschild. Vediamo che in un primo tempo questa schiatta permise soltanto matrimoni tra correligionari. Sino al 1880 si può constatare una serie impressionante di unioni contratte tra consanguinei, in parte unioni contratte con rami parigini, viennesi e napoletani dei Rothschild. Poi di botto diventano più frequenti i matrimoni contratti con l'aristocrazia britannica». Negli anni Trenta del Novecento la metà dei membri della Camera dei Lord proviene da famiglie nobilitate nel sessantennio precedente. Solo 175 Lord rappresentano famiglie in possesso di un seggio nel Settecento; le famiglie di 276 sono entrate nell'Ottocento; nel Novecento le famiglie di 310. Di fatto la Camera Alta è ormai un'assemblea, di nomina regia, composta da banchieri [**per inciso, Werner Sombart nota che già nel 1904, delle 63 maggiori banche britanniche 33 erano possedute da ebrei, e questo senza contare gli ebrei battezzati**], commercianti e industriali ai quali si aggiungono, ad alibi della «tradizione», le 175 famiglie titolate prima della Rivoluzione Industriale. Famiglie peraltro integrate, per interessi o parentela, col Nuovo Sistema, «talché in pratica incontriamo sempre un'unica e medesima classe dirigente che agisce ora sul settore politico, ora su quello economico». Alla Camera dei Comuni siedono alla fine degli anni Trenta 19 ebrei e oltre 90 *demi-juifs*.

Seguendo il consiglio di Crémieux «*Ayez la presse et vous aurez tout*, Se avrete la stampa, avrete tutto» (identici Osman Bey: «[al giornalismo] specialmente si dettero di preferenza, e ciò perché meglio di ogni altro l'ebreo sa apprezzare i vantaggi che si possono ottenere da un istrumento il cui effetto è di far creder al mondo tutto ciò che si vuole» e Dühring: «la de-giudaizzazione della stampa sarà il primo e più urgente obiettivo»... non per nulla già Bismarck, ricorda Hitler a Dietrich Eckart, aveva definito la stampa «lo strumento prediletto dell'Anticristo, più delle armi»), l'ex «tedesco» Edward Levy-Lawson (1836-1913, fatto sir e poi Lord Burnham rispettivamente nel 1892 e nel 1903 per meriti anti-boeri, lascia al figlio Edward II, deputato e baronetto, proprietà e direzione del *Daily Telegraph* (ad acquistare il giornale, fondato nel 1855 dal colonnello Gleigh, era stato il padre Joseph Moses Levy, suo stampatore, al cui cognome Edward affianca quello, già englicizzato, dello zio Lionel Lawson, da cui eredita una fortuna). Inoltre, all'inizio del secolo sir Alfred Mond controlla la *Westminster Gazette*; Rachel Sassoon in Beer, nipote del capostipite «inglese» David Sassoon attraverso il padre Sassoon David «S.D.» Sassoon, possiede il *Sunday Times* e *The Observer*; il *Daily Express* è diretto da R.D. Blumenfeld; alla politica estera del *Daily News* sovrintende Theodor Rothstein; quella del *Graphic* e del *Daily Graphic* è orientata da Lucien Wolf, già corrispondente del quotidiano francese *Le Journal*; quanto alla stampa controllata da Lord Northcliffe – un trust comprendente *The Times*, il *Daily Mail*, il *Sunday Pictorial*, l'*Evening News* e cinquanta testate minori, vede anch'essa ai posti direttivi una pletora di Arruolati.

Sottosegretario alle Colonie a fine Ottocento è Henry Pirbright (1840-1903), nato Worms e imparentato coi Rothschild; ministro delle Miniere nel 1924, dell'Energia nel 1945 e della Difesa nel 1950 è il laburista Emanuel Shinwell; alto dirigente ai miniteri della Guerra, degli Esteri e del Commercio, nonché praticamente ministro degli Esteri nel 1932-37, è Arthur Mancroft *né* Arthur Michael Samuel (uno dei suoi figli sarà il politico Stormont Mancroft); segretario al Tesoro 1932-34 e ministro della guerra 1937-40 è Leslie Hore-Belisha (figlio del «marocchino» Jacob Isaac Belisha, alla cui morte la moglie impalma il puro inglese sir Adair Hore, il cui cognome il Nostro aggiunge al proprio); ministro dell'Aviazione Civile 1946-48 è il laburista Harry Louis Nathan; ministro della Difesa 1947-54 e per la Tecnologia 1964-66 è sir Alcon Charles Copisarow. Quanto ad epoche più vicine (per l'ex sessantottino BG Tony Blair dicemmo alla terza Appendice), nel 1986 su 396 conservatori presenti ai Comuni (650 membri), gli ebrei sono 17: il 4,3% (contro lo 0,72 per Tillem e lo 0,57 per Friesel sul totale della popolazione).

Alle elezioni del 1987 partecipano 25 candidati ebrei conservatori, 15 laburisti, 21 liberali e 2 indipendenti; dei 63 vengono eletti 16 conservatori e 7 laburisti (il culmine degli parlamentari ebrei laburisti era stato toccato nel 1966 con 38 deputati).

Nel governo Thatcher sono ebrei 5 ministri su 22, un quarto della compagine governativa, un'ebraicità ministeriale inferiore solo a quella di Israele:

1. il rothschildiano Cancelliere dello Scacchiere Nigel Lawson (è la sua provenienza che origina la battuta dell'ex Primo Ministro Harold Macmillan, in quel gabinetto esserci più «*old Estonians than old Etonians*, vecchi estoni che vecchi etoniani [Eton, la classica scuola dei ceti dominanti inglesi]; sua figlia è la giornalista e conduttrice televisiva Nigella),

2. il ministro del Commercio e Industria 1985-86 ex «lituano» Leon Brittan (già dell'Interno 1979-81, *Chief Secretary* al Tesoro 1981-83, *Home Secretary* 1983-85 e membro del Consiglio Privato, vicepresidente e Commissario al Commercio dell'Unione Europea nel 1989; ripropugnatore, nel 1998, dell'eterna politica inglese attraverso la creazione di un Nuovo Mercato Transatlantico senza confini tra Europa e USA, strategia che mira a diluire l'identità dell'Europa subalternizzandola al Paese di Dio e che, plaudita dal *confrère* Federico Fubini, «va dritta al cuore dell'eterno equivoco sulla funzione dell'Europa. È nata per essere antagonista all'America, come crede d'istinto la Francia, o per esserne una continuazione nel futuro, come la immagina il commissario al Commercio?»; il fratello maggiore sir Samuel Brittan, giornalista di punta del *Financial Times*, entra nel 1997 nel *board* della *Bank of England*),

3. il ministro per la Scozia 1986-90 Malcolm Rifkind (poi ministro dei Trasporti 1990-92, della Difesa 1992-95 e degli Esteri 1995-97 col successore della Thatcher John Major; il 20 febbraio 1997 la «irreprensibile e seriosissima» *Frankfurter Allgemeine Zeitung* viene aggredita dalla stampa britannica mossa dal deputato laburista Gerald Bernard Kaufman solo perché la giornalista Mi-

chaela Wiegel lo ha definito «*der Jude Rifkind*, l'ebreo Rifkind»: «Il quotidiano di Francoforte sfiora l'antisemitismo in un articolo sul titolare del Foreign Office», s'indigna anche il *Corriere della Sera*, mentre «con grande eleganza Rifkind definisce la cosa "scioccante" ma indegna di una risposta»; insieme all'eurocommissario Leon Brittan e all'ex cancelliere dello Scacchiere Lord Dawson discende dai «lituani» Charles e Nechama Pessil Rifkind),

4. il ministro dell'Istruzione sir Keith Joseph (già dei Servizi Sociali nel 1970 col BG Edward Heath e all'Industria con la Thatcher; figlio dell'industriale sir Samuel George Joseph – sindaco di Londra e titolare della *Bovis*, l'azienda di famiglia e una delle maggiori imprese edili inglesi – e marito della scultrice americana Helen Guggenheimer; eletto ai Comuni nel 1956, trentottenne, e detto *Mad Monk*, "monaco pazzo", e autodefinito «uno spostato di buone maniere», il vero artefice dell'ideologia del thatcherismo e braccio destro della Iron Lady, che riconosce: «Non sarei mai diventata leader dell'opposizione, né avrei potuto fare tutto quanto ho fatto in qualità di Primo ministro, senza Keith [...] Joseph è stato il mio più stretto alleato politico»), e

5. il ministro dell'Occupazione Lord Young. Al quintetto si aggiunge il sottosegretario alla Difesa Lord Peter Levene di Portsoken (già detto al cap.XII), in seguito *senior adviser* di *Morgan Stanley*, *Mayor* della City, numero uno di *Bankers Trust International*, vicepresidente di *Deutsche Bank London* ed infine, dal 2002, presidente dei *Lloyd's*.

Ministro dell'Interno del governo Major è dal 1993 il «romeno» Michael Howard *né* Michel Hecht da padre Bernat Hecht cantore di sinagoga, migrato da Ruscova coi genitori «rifugiati politici» nel 1938, quarto marito dell'ex *top model* Sandra Paul; il figlio Nick, pastore della Chiesa d'Inghilterra, battezzato a quindici anni e autodefinitosi «un ebreo che crede in Gesù», espone il suo credo nel periodico *Cherwell* della *Oxford Inter-Collegiate Christian Union*: «Come cristiani, abbiamo il dovere di avvicinare gli ebrei, che sono la priorità della nostra evangelizzazione. È questione di raziocinio: convincerli a farsi cristiani. Il cristianesimo è ebraismo compiuto»; nel novembre 2003 Howard/Hecht subentra al puro-inglese Iain Duncan Smith alla testa del Partito Conservatore, si dimetterà nel maggio 2005, sconfitto dal neolaburista Tony Blair (co-presidente con Howard è Maurice Saatchi, col fratello Charles cofondatore della celebre agenzia di pubblicità londinese, pari d'Inghilterra dal 1996 e già braccio destro di Margaret Thatcher, incaricato di rilanciare l'immagine dei *tories*).

Chiudiamo con due chicche, la prima tratta da Gershom Scholem V, dalla quale rivediamo la centralità non solo del mondo cromwellian-puritano, ma dell'intero mondo anglosassone per i fini dell'ebraismo: «In realtà lo schema messianico di Menasseh [ben Yisrael] servì anche a sostenere un programma politico immediato, ossia la sua richiesta di riammissione degli ebrei in Inghilterra. Prima dell'avvento del Messia si doveva compiere la profezia che si legge in *Deuteronomio* XXVIII 64: "e vi disperderà il Signore tra tutti i popoli da un capo all'altro della terra". In ebraico medioevale le parole *qeseh ha-ares* (il "capo" o, più letteralmente, il "confine" della terra) erano l'espressione ebraica corrente per indicare l'Inghilterra, il cui nome ne era la traduzione letterale (*angle-terre*). La residenza degli ebrei al "confine della terra" può essere vista come una condizione necessaria per l'avvento del Messia». Invero, nell'*Humble Address* rivolto da Menasseh a Cromwell, oltre a illustrare i vantaggi che l'Inghilterra avrebbe tratto dalla riammissione degli ebrei, il rabbino di Amsterdam aveva sottolineato che la cosa era necessaria per il popolo ebraico: «In questo momento la nostra nazione è presente dappertutto [...] nelle zone più prospere di tutti i regni e paesi del mondo [...] con l'unica eccezione di questa importante e potente isola. E perciò, a mio parere, rimane solo questo da fare prima che venga il Messia a restaurare la nostra nazione, prima dobbiamo risiedere anche qui».

La seconda, tratta dal *Livre Juif du Pourquoi?* (edizione tedesca: *Jüdische Welt verstehen - Sechshundert Fragen und Antworten*) di Rabbi Alfred Kolatch: «In Inghilterra la Casa Reale pratica una tradizione di lunga data, la quale vuole che tutti i maschi di sangue reale vengano circoncisi dal *mohel* di Londra» (inoltre, aggiungiamo a completamento e delizia del lettore, è grazie al rosacrociano ex ugonotto Jean-Théophile Désaguliers, cofondatore della moderna Massoneria e precettore di Federico principe di Galles, figlio di Giorgio II, che dal 1721 la Gran Loggia d'Inghilterra ha sempre avuto, ed ha tutt'oggi, a capo un membro della famiglia reale).

GRECIA

Presenze ebraiche nel 1993 secondo l'AJYB 1995: 4800 individui, lo 0,5 per mille della popolazione con un *accuracy rating* di B (nel 1959 Federbush dà 6000). Antifascista militante, poi prestato alla Francia, è il regista Costa-Gavras, nato Constantin Gavras nel 1933 da madre greca e padre «russo». Contributo alla Causa: *Prodossia* (Tradimento) di Costas Manoussakis, 1965: un impossibile amore tra una giovane ebrea e un ufficiale tedesco nella Grecia occupata.

INDIA

Presenze ebraiche nel 1993 secondo l'AJYB 1995: 4400 individui su una popolazione di 914 milioni con C come *accuracy rating* (nel 1959 Federbush dà 25.000!).

Drammaturgo, produttore teatrale e soggettista del primo film parlato è Joseph David (nato Penker). Tra gli attori: David (nato David Abraham a Bombay nel 1909, protagonista di oltre cento pellicole) e Mitul Patel. Per anni consigliere di Gandhi è Hacham Hayiim Jehudi, talmudista capo della comunità di Bombay, controllata dai Sassoon attraverso il *Central Jewish Board* "Consiglio Centrale Ebraico", retto dal «lituano/polacco» Cynowicz, giunto a Bombay nel 1941.

IRLANDA

Presenze ebraiche nel 1993 secondo l'AJYB 1995: 1300 individui, lo 0,4 per mille della popolazione con un *accuracy rating* di B (per Federbush 1959: 5400).

Contributo alla Causa: *Fragments of Isabella* (Frammenti di Isabella) di Ronan O'Leary, 1991: le olovicende della giovane «ungherese» Isabelle Katz in Leitner, pluriscampata ad Auschwitz, Birnbaumel e Bergen-Belsen («Memoria di Auschwitz, visi e voci dall'inferno», suona il sottotitolo dei «ricordi», edizione italiana).

ITALIA

Le presenze ebraiche date per il 1993 dall'AJYB 1995 per il paese detto *I Tal Yah*, «la terra della rugiada del Signore», sono inattendibili ed anzi assurde: 30.900 individui, poco più dello 0,5 per mille (*accuracy rating* B). Già nel 1959, quindi prima dell'ingente afflusso di ebrei sefarditi-mediterranei, Federbush dava infatti 33.000 individui. Il demografo «triestino» Sergio Della Pergola, docente all'Università Ebraica di Gerusalemme nonché marito di Miriam Toaff figlia del caporabbi d'Italia, ne dà 35.000 per il 1975; De Lange 32.000 per il 1980; Tillem 41.000 per il 1986. Nei primi anni Novanta una cifra più rispondente al reale, che tiene conto non solo degli iscritti alle comunità, è 55.000, l'1 per mille, la quota anteguerra. Nel 1996 la Calabi Zevi riferisce di 35.000 iscritti nei registri, «ma si valuta che ce ne sia un altro 20 per cento che non s'iscrive», portando quindi il totale a 42.000. Nel 1997 Annie Sacerdoti ammette 35.000 «regolarmente iscritti alle Comunità delle città in cui risiedono», mentre la «popolazione ebraica allargata» sarebbe di un 30 per cento più alta, quindi 45.000 persone comprendenti «coloro che non si iscrivono per motivi ideologici (non vogliono essere schedati), per motivi pratici (non frequentano le istituzioni), coloro che hanno ascendenze ebraiche, che hanno perso i contatti quotidiani con gli altri ebrei e l'ebraismo, ma provano interesse verso di esso e si riconoscono nella sua cultura». Dall'alto della sua carica di presidente UCEI, nel 2003 Amos Luzzatto torna sui «poco più di 30.000» (la lista delle 21 comunità di cui in terza Appendice porta un totale di 32.000).

In Italia gli eletti filmici sono in numero esiguo rispetto agli altri paesi, anche se, come in Francia, alto è il numero dei moscelnizzanti, *shabbos goyim*, «segretari degli ebrei», Arruolati *honoris causa*, Supremi Furbetti o generiche Anime Pie: cristiani, liberali, repubblicani, socialisti, verdi, comunisti vari ed «ex-neofascisti»/«postfascisti» tipo *Alleanza Nazionale*, in testa il *líder maximo* Gianfranco Fini. A prescindere da costui (che, dopo infinite «abiure», «pentimenti» e richieste di

«perdono», l'8 ottobre 2002 riceve dal kippaico ministro della Sanità israeliano Nissin Dahan, auspice Giancarlo Elia Valori, il sospirato suggello: «Il vicepresidente del Consiglio è un grande amico per noi, una persona molto importante»), a fine millennio la palma spetta a:

1. Giorgio Benvenuto, adepto *Trilateral* dagli anni Ottanta, boss sindacalista della UIL *Unione Italiana del Lavoro*, poi effimero segretario PSI post-craxiano ed infine deputato DS «democratico di sinistra», vale a dire neocomunista;

2. il «garantista» Alfredo Biondi, già adepto del *Partito Liberale Italiano*, vicepresidente dell'*Associazione di Amicizia Italo-Israeliana*, nel 1994 ministro berlusconico della Giustizia e principale artefice-invocatore dell'estradizione dall'Argentina dell'ex capitano Erich Priebke;

3. Ottaviano Del Turco, altro boss del genere benvenutiano, anch'egli effimero segretario PSI, poi riciclato nel prodiancomunista *l'Ulivo* e premiato con la presidenza della «Commissione Antimafia» e, nell'aprile 2000 col governo tecno-sinistro del mondialista ex PSI Giuliano Amato, col ministero delle Finanze (forse di lui parla, *Corriere della Sera* 9 maggio 1999, l'ex segretario PSI Bettino Craxi: «I sindacalisti sono dei rompicoglioni quando sono in esercizio, e quando smettono sono soltanto dei coglioni»), poi senatore capogruppo della scheggia rosa rossa *Socialisti Democratici Italiani* e presidente della regione Abruzzo, nel luglio 2008 arrestato per «tangenti»;

4. il porporato Carlo Maria Martini, massimo cardinalbanditore dell'invasionismo europeo e baciatore di piedi afroasiatici a scimmiottamento evangelico (il 9 aprile 1998, durante la prepasquale messa solenne *in coena Domini*, «ci sono dodici extracomunitari nel ruolo dei dodici apostoli. Dodici seggiole di fronte all'altare del Duomo. Dodici piedi scoperti che il cardinale Martini ha prima bagnato e poi baciato per celebrare il rito della lavanda dei piedi. Per ricordare il gesto di Gesù verso i dodici apostoli, per rilanciare ancora una volta il richiamo allo spirito di fratellanza», riporta Serena Coppetti, informandoci pure che per tale invito a «vivere la nostra missione di Chiesa cattolica, universale, aperta a tutti i continenti, per la gloria di Dio», l'accettazione dell'«assalto dei mercati globali» e la promozione del servilismo ecclesiale verso i Fratelli Maggiori, l'*Economist* lo dice «il favorito a diventare il prossimo papa» e «il candidato ufficiale della Unione Europea»), condannatore dei «tentativi ricorrenti di deprecabili revisionismi», lamentatore del fatto che «troppo pochi ancora si assumono il compito della meditazione sulla Shoah» e invitatore a ricercare «una collaborazione con Israele per lo Shalom universale» (autunno 1995, discorso d'apertura del Centro Ecumenico Europeo per la Pace);

5. il liberale Indro Montanelli – *a man for all seasons* o, per dirla con Ettore Cinnella, curatore del volume di Conquest «Raccolto di dolore», «il sommo sacerdote del giornalismo italiano» e «la più famosa penna d'Italia» – direttore de *il Giornale* dal 1974 al 1994, poi dell'effimero *La Voce* e opinionista sul *Corriere della Sera*, auto-definito «filosemita d.o.c.»;

6. Giacinto Pannella *dit* Marco, boss storico del trans-nazional/sessuale *Partito Radicale*, insignito nel luglio 1991 dal *Keren Kayemet le-Israel* di un bosco a Beersheba, sostenitore della legalizzazione di stupefacenti, pacifondaio (il pacifismo è la «religione laica dell'Occidente americanocentrico», ben lo definisce Guillaume Corvus), plaudente filo-massacratore anti-iracheno nel dicembre 1998 e nel marzo 2003 e anti-serbo nel marzo 1999, europarlamentare; nel marzo 2001 guida, con la BG Emma Bonino, eurocommissaria per gli Aiuti Umanitari e co-ideatrice della ICC *International Criminal Court* o "Tribunale Penale Internazionale Permanente per Giudicare i Crimini Contro l'Umanità", la pattuglia dei sette europarlamentari radicali – oltre ai bue boss, i *quidam de populo* Marco Cappato, Gianfranco Dell'Alba, Benedetto Della Vedova, Olivier Dupuis e Maurizio Turco – artefice di mozioni per «l'immediato ingresso» nell'Unione Europea di Israele, all'epoca massacratore dei palestinesi della seconda *intifada*: «La proposta viene da sicuri amici dello Stato d'Israele e del suo popolo. Ed è fatta con amicizia e animati da preoccupazione e inquietudine. La preoccupazione e l'inquietudine di chi sa che Israele sta vivendo un momento particolarmente delicato della sua storia; Israele che già tanto ha fatto per la causa della pace, e tanto, ancora, gli si chiede di fare», commenta l'ebreo radicaltransnazionale Valter Vecellio su *Shalom*; radicalmente individualisti, asociali e antinazionali, autovantata quinta colonna dell'americanismo/sionismo in Italia (in Germania lo sono i loro confratelli ex sessantottini Verdi alias *Die Grünen / Bündis 90*), i Radicali accentuano la loro fede con sempre maggiore virulenza, convergendo, oltre che sulla distruzione dello Stato-Nazione attraverso aborto, omosessualità, liberalizzazione

delle droghe e invasionismo, «sull'esportazione della democrazia, l'ingerenza umanitaria, la difesa di Israele, la necessità di riforme liberali e democratiche nel mondo islamico», al punto che, nota Christian Rocca, nel settembre 2003, rispondendo alla shiksa Barbara Palombelli – ex sessantottina neocomunista, moglie del *juif honoraire* ex sindaco di Roma Francesco Rutelli, articolista su infiniti giornali, dalla sinistra *La Repubblica* al centrorso *Corriere della Sera* – il *gros bonnet* Michael Ledeen esplicita: «I più vicini a noi sono Emma Bonino *and company*»;

7. il deputato forzitalista e tele-*showman* liberale Vittorio Sgarbi, che il 10 gennaio 1996, nella rubrica su *Canale 5*, definisce l'Olocausto, e non a torto, «il punto più alto del sacrificio degli ebrei e della fede [sic!] degli ebrei»;

8. il senatore neocomunista Felice Besostri, tra i più fervidi artefici della «Giornata della Memoria» in Italia (vedi la settima Appendice) e sostenitore della suddetta mozione per l'accoglimento di Israele nell'Unione Europea.

Per ultimo, eminente fuori classifica e a parte l'ancor più fervido suo successore Carlo Azeglio Ciampi (intimo del caporabbi Toaff e di Beniamino Sadun, co-fuggiasco sulle montagne d'Abruzzo nell'inverno 1943-44), il cinquantennale deputato democristiano Oscar Luigi Scalfaro, ministro dell'Interno, nono Quirinalizio 1992-99, adepto terziario francescano, nel 1975 co-fondatore e presidente dell'*Associazione Italia-Israele*, uno dei due membri italiani dell'*Inter-Parliamentary Council Against Antisemitism* (l'altro è la senatrice Susanna Agnelli, sorella del «Gianni nazionale»), sollecito siglatore della Legge delle Tre M, singultante al Muro del Pianto cocuzzolato di *kippà* al pari di Bush e Clinton nonché, stando all'esultante *American Jewish Year Book 1994*, «*a man with sympathetic views toward Israel*, un personaggio con idee solidali verso Israele».

Tra i parlamentari particolarmente anti-«antisemiti» – i migliori dei migliori *shabbos goyim* – una lista riservata del B'nai B'rith compilata nel 1994 da Maurizio Molinari e Giacomo Terracina vede primeggiare Pierferdinando Casini (al quale Casini, dieci anni dopo presidente berlusconico della Camera, nell'«Anno dell'Olocausto» di cui l'Italia è prima celebrante e padrona di casa, si affianca, in simpatica gara per la primazia filoebraica, il presidente berlusconico del Senato Marcello Pera) e Ombretta Fumagalli Carulli (*Centro Cristiano Democratico*, ex destrodemocristi; la seconda, ex giudice costituzionale, poi passata col mondialista Dini), Elio Vito (*Forza Italia*), Mario Bonato (*Lega Nord*), Lorenzo Aquarone, Romualdo Coviello e Bruno Ferrari (*Partito Popolare Italiano*, ex democristosinistri), Franco Bassanini, Filippo Cavazzuti, Massimo D'Alema, Fabio Perinei e Umberto Ranieri (ex comunisti), Giuseppe Ayala (PRI), Gianni Mattioli e Carmine Nardone (*Progressisti/i Verdi*, ai quali dovere di cronaca ci fa aggiungere il senatore Athos De Luca, aspirante liberticida antirevisionista), Edda Fagni (*Partito della Rifondazione Comunista*), Stefano Passigli (*Sinistra Democratica*), J. Widman (*Südtiroler Volkspartei*), Cesare Dujani (degli autonomisti Valle d'Aosta) e Carmine Mancuso (un misto tra *i Verdi* e *Rete*).

Infine, il più scatenato: Giovanni Spadolini, il «papa del laicismo», direttore del *Corriere della Sera*, senatore PRI, ministro della Difesa, primo ministro e presidente del Senato, che nel marzo 1985 si vede intitolare un bosco a Gerusalemme in quanto «uomo di pace ed amico di Israele», nel gennaio 1986 definisce l'Entità Ebraica «il momento della coscienza nazionale che non può mai minacciare l'umanità» e nel settimo viaggio a Gerusalemme nel marzo 1992 viene laureato filosofo *honoris causa* dall'Università Ebraica (atterrato «a sorpresa» nell'aeroporto di Ramallah nei Territori Occupati e prima personalità a scendere in quella che solo il Costa Rica riconosce capitale di Israele, ribadisce il proprio impegno mondialista: «Dicendo no al razzismo, uso una formula ancora più vasta del no all'antisemitismo: ma gli ebrei sono i primi ad essere consapevoli che tra le due definizioni non c'è confine»).

Quanto all'ex socialdemocratico Marco Formentini, sindaco leghista di Milano dal 1993 al 1997, poi riciclato sinistro dall'inquietante larga bocca e dai grandi occhi ipermetropi, paga alla Comunità il sostegno ricevuto («"Chiediamo chiarezza su razzismo e xenofobia" - Precisazione della Comunità dopo la visita di Formentini a Benatoff – Il presidente della Comunità ebraica di Milano, Cobi Benatoff, si è incontrato il 15 giugno con l'onorevole Formentini su iniziativa di quest'ultimo. Il presidente Benatoff ha fatto partecipe l'on. Formentini, quale candidato a sindaco di Milano nel prossimo ballottaggio del 20 giugno, della preoccupazione degli ebrei milanesi in relazione alle posizioni espresse da un rappresentante della *Lega Nord* sui problemi del razzismo e

dell'antisemitismo sulla stampa [...] L'on. Formentini ha precisato che la sua visione di Milano è quella di una città aperta e pluralista, rispettosa e garante delle minoranze, e ha fornito ampie assicurazioni di un intervento anche a livello nazionale, perché la *Lega Nord* prenda le distanze da posizioni singole o comunque minoritarie che ne compromettono l'immagine di forza democratica...», informa, impagabile, il *Bollettino della Comunità Ebraica di Milano* n.7/8, 1993; la *Lega Nord*, conferma nel luglio 2001, dopo avere vomitato per anni i più trucidi insulti contro il suo becero «razzismo», il sinistro inglese *The Economist* su *Internazionale* n.393, «è stata la valvola di sicurezza democratica per il malcontento del Norditalia»):

1. dopo pochi mesi cocuzzolandosi la *kippà* a Chanukkah, la festa del candelabro a nove braccia simbolo della vittoria maccabaica su Antioco Epifane e più in generale sul paganesimo, «l'immagine stessa di Israele e della sua perennità» (quattro anni dopo, il 23 dicembre 1997, sarà il Quirinalizio ad accendere il candelabro durante la cerimonia, tenuta a sommo sfregio sotto l'Arco di Tito dove è scolpito il fregio della *menorah* conquistata dalla Decima Legio dopo la distruzione del Bet Hamiqdash, presenti il ministro degli Esteri Dini, il sindaco di Roma Rutelli, il caporabbi Toaff e l'ambasciatore israeliano Yehuda Millo, che si compiace: «Ho lavorato a lungo con il governo italiano per mettere a punto la cerimonia che marca nei fatti l'ottimo grado delle relazioni intercorrenti tra i nostri due paesi»; presentendo le future democontrizioni, settant'anni prima si era compiaciuto Michael Guttmann: «L'Arco di Tito con quella raffigurazione delle suppellettili del Tempio che doveva rappresentare la vittoria [pagana] non solo sul popolo ebraico ma anche sulla sua fede, fu invero la pietra tombale, non però dell'antica dottrina del giudaismo, bensì dell'antica Roma»; al contempo una gigantesca *menorah* viene eretta nell'Ellipse, nel centro di Washington [davanti alla Casa Bianca]: la stella e mezzaluna che le vengono innalzate poco lontano dai musulmani a riaffermazione della «laicità» degli States vengono tosto imbrattate da una svastica),

2. avviando nel 1993 il gemellaggio di Milano con Tel Aviv (ratificato all'unanimità nell'ottobre 1997 dalla nuova giunta destra),

3. portando al Bilancio l'invasionista Marco Vitale, presidente *Ferrovie Nord* e vice *Banca Popolare di Milano*, poi docente di Economia d'Impresa all'Università Bocconi, presidente dell'ospedale *Policlinico*, vice del *Libero Istituto Universitario Carlo Cattaneo*, presidente dell'AIFI, l'associazione delle banche d'affari italiane, società di *venture capital* e *private equity*, nonché, dopo l'assalto NATO alla Serbia, commissario unico per l'utilizzo dei fondi «Missione Arcobaleno»: 124 miliardi di lire versati fino al 30 luglio 1999 dai creduli cittadini per i «profughi» albanesi del Kosmet (come detto, il fratello Guido Roberto, intimo di Carlo De Benedetti e già a.d. di *Euromobiliare*, co-fonda la banca *Vitale & Borghesi e C.*), e

4. innalzando alla presidenza del neo-costruito *Piccolo Teatro* il *quidam de populo* Jacques Meytsar, peraltro tecnico nucleare (!) israeliano (!),

5. costituendo il Comune parte civile nella persecuzione contro il «Grande Vecchio» dottor Sergio Gozzoli, medico a Sesto San Giovanni, e gruppi di «naziskin» e, *last but not least*,

6. annunciando il 12 aprile 1995 che la città si merita un Museo della Cultura Ebraica e dell'Olocausto: «È un desiderio della comunità ebraica milanese. Sarà un impegno gravoso ma vorremmo realizzarlo» (giubila anche l'assessore alla Cultura Philippe Daverio: «È un'idea a cui lavoriamo da un po' di tempo. Speriamo di mettere le fondamenta nel giro di un paio di anni»).

7. Infine, già a capo del *Gruppo Editoriale Masson* in Italia e Spagna, Solomon «Solly» Cohen è nell'*executive board* della londinese *Blenheim PLC*, presidente di *Editoriale PEG*, *AMIC Mostra Convegno* e *Associazione Nazionale Editoria Periodica Specializzata*, nella giunta di *Assomostre* e della sezione Editoria e Comunicazione dell'*Assolombarda* (direttore 1993 il confratello Daniel Kraus), pluriennale amministratore delegato di *Fiera Milano International*.

8. Dopo Vitale, Meytsar e Cohen, un quarto Arruolato milanese di vaglia è il dottor Franco Fiorentini, esperto sanitario della *Lega Nord*, consigliere comunale leghista 1993-97 quale vicepresidente della Commissione Servizi Sociali e Sanità e Delegato all'Ufficio Protezione Civile, «segretario» del presidente della Camera Irene Pivetti (tornata sui suoi passi «antisemiti» dopo una iniziale polemica con la Comunità, tanto da essere detta dall'ambasciatore telavivico a Roma Avi Pazner, vedi *La Stampa* 13 settembre 1995, «una persona deliziosa, molto intelligente [che] mi ha assicurato di essere stata travisata»), candidato infine nell'aprile 1997 quale «indipendente

"liberaldemocratico"» nelle file del CCD *Centro Cristiano Democratico* (l'«indipendenza» da un partito che ha l'aggettivo «cristiano» nel nome, sbandierata in lungo e in largo, gli permette di proporsi «vergine» anche alla Comunità).

9. «Un legame strettissimo di amicizia» con la *Lega*, per quanto solo durante il regno Formentini, mantiene anche Jacob «Cobi» Benatoff, capo della *kehillah* milanese e futuro primo presidente del *Consiglio Europeo delle Comunità Ebraiche* o ECJC *European Council of Jewish Communities* (la prima Assemblea della nuova organizzazione, lobbisticamente creata a gestire, come le similari d'oltreoceano, gli interessi dell'ebraismo contro i goyim, vede 600 esponenti di 39 paesi riuniti a Nizza il 27-30 maggio 1999 per definire una strategia comune: «Un incontro senza precedenti per partecipazione, scopi e obiettivi [...] Già a Praga nel 1995 e poi nel 1997 a Strasburgo professori ed esperti provenienti dai paesi dell'ex cortina di ferro si erano riuniti per tracciare le prime linee di una cooperazione e pianificazione del futuro ebraismo europeo. Questi incontri, al di là degli immediati risultati concreti, hanno dimostrato la grande necessità del mondo ebraico di riprendere le fila del proprio destino, tutti insieme, come è stato ribadito da più parti anche a Nizza, in modo da riappropriarsi della propria identità e cultura ebraica, vero momento unificante tra tutti gli ebrei d'Europa», inneggia Annie Sacerdoti, mentre giubila il centrosinistro BG Romano Prodi, capo del «governo europeo»: «Caro presidente, è stato scritto di recente che gli ebrei sono stati "precocemente europei". Forse non si può dire che siano stati i primi e tanto meno gli unici europei, ma che siano stati precocemente europei è sicuramente vero [...] L'ebraismo, insomma, mi appare come una parte costituente e preziosa di quell'"anima europea" che, come ho detto nei giorni scorsi parlando di fronte al Parlamento europeo, è nostro dovere riscoprire e valorizzare»).

10. Goy dotato di moglie ebraica e pluriautovantato genero di oloscampato è l'anti-islamico Pier Gianni Prosperini, medico e consigliere comunale della *Lega Nord*, poi transfuga nella più redditizia *Alleanza Nazionale*, per la quale nell'aprile 2005 si candida al consiglio regionale.

Più che condivisibile Piero Sella (XI): «La consapevolezza di dipendere dagli "eletti" spiega il patologico tabù che inquina oggi ogni discorso relativo alla questione ebraica e a Israele. È davvero penoso vedere come la viltà e opportunismo dominino incontrastati e consiglino la più bassa piaggeria. E così, in ogni esternazione sull'argomento, si riscontrano sempre un evidente timore reverenziale, una prudenza tanto esagerata che è difficile distinguerla dalla paura e, quando a volte sfugge istintivamente uno scampolo di verità, una pronta disponibilità a correggersi o a smentirsi. Ne nasce una classe politica, per dirla con parole chiare, di giudaizzanti a pieno servizio in ambito internazionale, economico e culturale. Un gruppo costruito per chiamata dall'alto tra uomini di destra, di sinistra e di oltretevere. Una lobby per Israele cui si è introdotti per titoli ed esami. Requisiti necessari sono l'adesione all'ideologia demoliberista e perciò a quel partito americano che si muove per la scomparsa delle sovranità nazionali, la *deregulation* finanziaria, l'imbastardimento razziale e culturale. Ma a contare maggiormente e a fare punteggio sono l'impegno in politica estera in favore dello Stato ebraico (centinaia i parlamentari iscritti al gruppo Italia-Israele), la partecipazione – meglio se con kippà – alle ricorrenze civili e religiose del giudaismo, le visite in Sinagoga, in Ambasciata e nei luoghi, sempre più numerosi, della Memoria ebraica. La conoscenza personale e approfondita del potere ebraico, attorno al quale si muovono ordinati come satelliti, ha portato i giudaizzanti alla convinzione che nessuna scelta diversa sia oggettivamente possibile e quindi a non curarsi affatto dei danni che il loro cedimento etico ed estetico provoca all'Italia e all'Europa. E non si rendono neppure conto di quanto il loro comportamento risulti controproducente per i propri referenti, nel senso che la loro sudditanza è la conferma agli occhi dell'opinione pubblica delle accuse degli "antisemiti" circa la soffocante influenza giudaica».

Produttori (anche televisivi): Gabriele Arieh, Sandra Bemporad, Emanuele Cassuto (nato a Costantinopoli), Ermanno Donati, Enrico Forti (in particolare, filmati di concerti rock), Roberto Haggiag, David Halevim (commerciante all'ingrosso di tappeti antichi e attore teatrale-televisivo), Giorgio Heller, Sandro Parenzo (già sceneggiatore di *Malizia*, editore del settimanale sinistro-satirico *Il Male*, presidente dell'ANICA *Associazione Nazionale Industrie Cinematografiche Audiovisive*, produttore con le case *Videa* e *CPV Centro Produzioni Video*, proprietario delle TV *Telelombardia*, che vanta conduttore un David Parenzo suo verosimile parente, *Telecittà*, RTR e *Antenna 3*, noto come «il Berlusconi di sinistra», nel 2005 sinistro assessore alla Cultura a Venezia), Giuseppe e Luciano Perugia, Marina Piperno, Marco Salom (fratello del giornalista Paolo di *Gen-*

te), Maurizio Tedesco, il decano Moris Ergas (nato a Salonicco e cresciuto a Belgrado, internato dalle autorità militari italiane nel 1941; convivente *more uxorio* dell'attrice, tipicamente felliniana, Sandra Milo nata Elena Salvatrice Greco; soffocata la «primavera di Praga», fa fuggire in Occidente i registi Milos Forman e Ivan Passer) e il banchiere Robert «Rob» Hersov (figlio di grandi imprenditori e proprietari terrieri «sudafricani», capo di *Telepiù* fino al 1997, poi ideatore di *Sportal*, distributrice di spettacoli sportivi su Internet, affiancato nella gestione dal confratello Manilo Marocco, ex dirigente di *Solomon Brothers*, e nell'azionariato in particolare dai *blue chip investors* «canadesi» Bronfman, «sudafricani» Oppenheimer e dai Rupert della *Richemont*: *Cartier*, *Montblanc*, *Dunhill* e *Rothmans*). A Roma (e Londra) la sede della *Motion Pictures American Association*, distributrice per l'intera Europa di film USA, è guidata da Mark Siegel. Responsabile della *Halifax* del gruppo videogamico *Digital Bros*, è Raphael Galante.

Agenti: rappresentante della *William Morris Agency* in Italia è la cattolica Carol Levi, vedova di Pilade Levi, già direttore generale della *Paramount* italiana; Felice Lattes, capostipite di una famiglia tra i massimi procuratori di comparse (dal 1987 chiamati ufficialmente «i generici»); Maurizio Ruben, contitolare dello studio di grafica e pubblicità cine-teatrale *Interno Zero*.

Registi: l'ex partigiano Gillo (Gilberto) Pontecorvo, uno tra i dieci figli di facoltoso industriale, presidente del Festival Cinematografico di Venezia 1992-97 e dell'*Ente Cinema* («"il più grande bluff del cinema italiano", uno che si è fatto strada perché amico e ruffiano dei comunisti», lo dice Giampiero Mughini); suo figlio Marco, già direttore della fotografia, indi regista invasionista; il *demi-juif* Roberto Faenza, docente di Sociologia delle Comunicazioni al *Federal City College* di Washington e all'Università di Pisa; Isacco Nahoum, già partigiano; Leopoldo Trieste, anche attore; Franco Enriques, teatro, *longtime companion* dell'attrice shiksa Valeria Moriconi; Alberto Rosselli, figlio dell'antifascista Nello, teatro (il fratello Aldo è scrittore, la cugina Amelia, figlia di Carlo, poetessa, è suicida nel 1996); Leopoldo Savona; Daniele Segre, nato ad Alessandria d'Egitto nel 1952, fondatore a Torino di una scuola di cinema; Emanuele Luzzati (anche scenografo, costumista e illustratore teatrale); Alessandro Fersen, nato a Lodz nel 1911, in Italia due anni dopo, a Parigi nel 1939, vantato partigiano, regista teatrale a Genova e Roma, maestro del folklore yiddish, fondatore del *Teatro Ebraico* col Luzzati e della scuola per attori *Mnemodramma*, scenografo, costumista, illustratore, pittore e ceramista; forse il *softporno* regista «milanese» Tinto Brass (almeno, a credere alla fisiognomica e ai Guggenheimer, che traducono il cognome con l'ebraico «pasto»); il *demi-juif* Giorgio Ferrara, fratello del più noto giornalista Giuliano e marito dell'attrice shiksa Adriana Asti, direttore a Parigi dell'Istituto Italiano di Cultura e presidente del Forum dei trentotto Istituti di Cultura esteri sempre a Parigi; lo scrittore, regista e drammaturgo Giorgio Pressburger, anche direttore dell'*Istituto Italiano di Cultura* a Budapest e coordinatore artistico del *Mittelfest*, il festival della e sulla Mitteleuropa tenuto a Cividale del Friuli nel luglio 2002; la scrittrice Susanna Tamaro (cattolica di madre ebrea e padre taoista, nel mirino dell'intelligenzia per il suo anticomunismo); il sefardita Leone Pompucci; Sandra Goldbacher («ebrea di origine italiana con un nonno morto ad Auschwitz», c'informa *Shalom* n.6/1999); Fabio Carpi;

Lorenzo Mieli, figlio del CdS Paolo; il nato a New York Giorgio Treves; Miriam Camerini, André Engel, Achim Freyer e Vittorio Pavoncello, teatro; Laura Forti, teatro, anche attrice ed autrice; Mario Piazza, regista teatrale e coreografo; Andrée Ruth Shammah, figlia del detto Albert «the Uncle», «personaggio di spicco della comunità ebraica» e riciclatore di narcodollari, il 14 ottobre 1995 definita da *il Giornale* «metà siriana e metà francese», cofondatrice, animatrice e direttrice del teatro milanese di via Pier Lombardo, il *Salone Pier Lombardo* fondato nel 1972 e che nel 1990 prende il nome dall'eletto Franco Parenti, attore e regista teatrale: «Qui l'ebraismo ha una casa e la sua cultura ha la possibilità di esprimersi e di essere approfondita e apprezzata. Spero solo di riuscire a "riparare" questa casa per darle la dimensione e la dignità che si merita, in modo che possa continuare a far risuonare la nostra voce», dichiara la Shammah al BCEM n.5/2003; Francesco Alatri; Moshe Brakha; il battezzato cattolico Alessandro D'Alatri, regista anche di spot pubblicitari; Ruggero Gabbai (laurea in cinema alla Columbia University e già assistente di Milos Forman); Brian Norsa; Marco Bechis; Sergio Escobar (?, cognome sefardita), laurea in Filosofia della Scienza, direttore del *Piccolo Teatro* e docente allo IULM di Scienze dello Spettacolo e Produzione Multimediale. Soggettista e sceneggiatrice, con film tratti anche da suoi romanzi, è la scrittrice Dacia Maraini (vedi *infra*), che nel 1970 si cimenta quale regista con *L'amore coniugale*.

Registi in co-produzioni filmiche: Curtis (Kurt) Bernhardt, Michael Curtiz, William Dieterle, Richard Fleischer, John Frankenheimer, Ralph Habib, Irving Jacobs, Robert Z. Leonard, Raoul Levy, Maurizio (Maoricio) Lucidi, Jean-Pierre Melville, Léonide Moguy, Max Neufeld, Irving Rapper, Gregory Ratoff, Martin Ritt, Robert Rossen, Steve Sékely, E.G. Ulmer, Henry Verneuil.

Personalità in vari campi: Massimo Della Pergola, figlio del Gran Rabbino di Alessandria d'Egitto Raffaello e padre del demografo Sergio, ideatore di *Sisal*, *Totocalcio* e *Totip* nel 1946-48 coi confratelli e colleghi giornalisti Fabio Jegher e lo «svizzero» Geo Molo (negli anni Novanta il figlio Rodolfo Molo, miliardario produttore filmico, è non solo alla testa dell'editoria specializzata nell'ippica, ma anche il presidente e maggiore azionista della *Sisal*, la società che gestisce i giochi *Tris*, *Enalotto* e *Supernalotto*: «Un imprenditore che ha sempre fatto della riservatezza una specie di religione», lo dice Edoardo De Biasi, mentre più largo è Salvatore Giannella: «Nato a Bellinzona, da una delle tre grandi famiglie locali, si trasferisce da bambino a Milano a seguito del padre "lanciatore" del *Totocalcio* [...] Politicamente viene definito intellettuale radicale. Ha sempre vissuto in un ambiente liberal democratico: un suo stretto parente, Romolo Molo, nel 1940 aveva chiesto al governo svizzero maggiore fermezza contro l'Italia fascista»);

il duo Lorne Weil e Richard M. Weil, presidente e vicepresidente di *Scientific Games*, la società americana che, parte di un consorzio comprendente *Lottomatica*, *Tecnost Sistemi* ed un gruppo di altre aziende minori, nel febbraio 2002 si aggiudica la gara per privatizzare le lotterie istantanee, meglio note come il «Gratta e vinci», gestendole con un contratto apposito in quanto leader mondiale del settore, con *know how* e tecnologie senza pari per abbindolare la gente con giochi puramente aleatori e d'azzardo (l'Italia è prima in Europa nel settore lotterie); il saggista Riccardo Calimani, consigliere di amministrazione della Biennale di Venezia; Remo Della Pergola, direttore della Scala di Milano; Leo Wächter, nato nel 1922 a Kolomea/Polonia, socialista dachauizzato alla fine degli anni Trenta, indi si fa medico a Milano, dedica poi ad attività partigianesche, attore col nome di Leo Pisani e *producer*, impresario teatrale, centrale nell'*entertainment* milanese: impresario di cabaret, concerti, circhi e complessi musicali tra cui i *Beatles* nel giugno 1965, i *Rolling Stones*, Frank Sinatra e Joséphine Baker, fondatore nel 1977 del teatro *Ciak* di Milano (continuano l'opera la moglie Betty e le figlie Susanna e Patrizia);

altro «punto di riferimento della Milano artistica» è per decenni il collezionista-galleristacabbalista-saggista Arturo Schwartz/Schwarz, nato ad Alessandria d'Egitto nel 1924 da padre «tedesco» e madre «italiana» Margherita Vitta, a Milano dal 1949, fondatore della sezione egiziana della Quarta Internazionale trotzkista, per il quale, giubila il Nostro con l'intervistatore Amedeo Bertolo, i termini «ebreo, anarchico e surrealista sono una sola cosa [...] L'ebraismo per me significa in primo luogo il rifiuto del principio di autorità e l'esaltazione del principio del piacere. Il rifiuto del principio di autorità è una costante del pensiero ebraico», direttore del periodico *I quaderni del Medio Oriente*, donatore nel 1997 della sua collezione artistica dada-surrealista da un primo lato all'*Israel Museum* di Gerusalemme per un valore di quaranta miliardi di lire («La mia famiglia ed io abbiamo sempre pensato che la casa più adatta per questi lavori fosse lo Stato d'Israele. Sebbene agnostico, sono profondamente legato ai valori etici dell'ebraismo e credo sia immorale per un privato tenere per sé qualcosa che l'intera comunità può godere»), dall'altro alla Galleria d'Arte Moderna di Roma, diretta dalla consorella Sandra Pinto;

similmente ai *Beatles*, l'agente «italiano» dei *Rolling Stones*, di Bob Dylan e di decine di altri ultrafamosi è l'occhi-azzurri «libico»-israeliano-«italiano» David Zard, nato nel 1942, primo produttore di musical teatrali, «esperto in comunicazione» e «re degli organizzatori di concerti rock»; Davide Matalon (agente e poi industriale del disco, creatore di Mina); Teddy Reno (dato usualmente come Ferruccio Ricordi, in realtà ebreo triestino nato nel 1926 Ferruccio Merk dall'ebreo * Merk e dall'ebrea Paola Sanguinetti, attore, cantante, impresario e fondatore della CGD *Compagnia Generale del Disco*, residente a Lugano, sposa in prime nozze Vania Protti Traxler, da cui ha il figlio Franco, attore e regista, e in seconde la cantante Rita Pavone, da cui ha i figli Alessandro, attivo alla *Radio Svizzera Italiana*, e Giorgio, musicista rock); Enzo Fiano, manager musicale; il «libico» Herbert Pagani, cantautore che «non aveva mai nascosto di essere ebreo, anzi», c'informa Valter Vecellio su *Shalom* n.5/1998; forse Piero Sugar (impresario musicale titolare della maggiore casa discografica in Italia, figlio del fondatore delle *Messaggerie Musicali*, l'ungherese/«ungherese» Ladislao, *megastore* a Milano e Roma: musica, libri, video, prevendita concerti e agenzia

viaggi, marito della cantante shiksa Caterina Caselli); Stefano Zarfati, cantautore; i *conductors* Isaac Karabtchevskij e, soprattutto, Daniel Oren, kippaico israeliano direttore dell'Opera di Roma, «romano» da un ventennio, nonno paterno arabo, confida in dicembre 1995: «Fino allo scorso anno ho tenuto nascosta questa cosa, mi vergognavo. In Israele era un tabù. Poi è cambiato il clima e... A scuola per farmi male mi chiamavano "l'arabo". Mia madre mi rincuorava: si pentiranno»).

Attori: Sara Anticoli («la bambina più credibile e amabile che sia apparsa ultimamente al cinema», secondo Lietta Tornabuoni, si compiace Antonella Piperno su *Shalom* n.5/1998), Moran Attias (modella internazionale nata ad Haifa, già Miss Israele, plurivalletta televisiva, amante di Paolo Berlusconi fratello di Silvio), Haim Baharier (nato in Francia da «polacchi», recitatore teatrale, inneggiato dall'allieva Viviana Kasam quale «il punto di riferimento, l'indiscusso maestro di gran parte dell'intellighenzia ebraica, e non solo, milanese», istruttore in corsi di formazione di gruppo e individuali per grandi banche e multinazionali), Marina Bassani (teatro, moglie di Ugo Rosenberg), Mirella Calò, Davide Casali, le «francesi» Valeria Bruni Tedeschi (sorellastra della disinvolta *top model* Carla Bruni), Silvia Cohen, Clio Goldsmith (moglie di Mark Shand, il fratello di Camilla Parker Bowles amante e poi moglie di Carlo d'Inghilterra), l'«argentina» Lee Colbert (nata Goldberg, cabarettista), il vantato bisessuale israeliano Raz Degan (anche modello), Claudia Della Seta (teatro), Jenner Del Vecchio, Maurizio Denò, Claudio Di Segni (tenore), Gioele Dix (Davide Ottolenghi, teatro e TV, anche sceneggiatore), Daniel Ezralow (ballerino), Franca Faldini, Sarah Ferbelbaum (anche conduttrice TV, «fiorentina» di ascendenze «russe» o meglio cittadina del mondo: «Mia mamma è inglese, mio papà di New York, i suoi nonni russi e ungheresi erano scappati negli USA perché ebrei. I miei si sono conosciuti a Ginevra e sono venuti a lavorare a Roma. Mia sorella e io siamo nate a Londra perché mamma voleva assolutamente che avessimo la cittadinanza inglese. Io non sento di appartenere a nessun paese»), Enrico Fink (bisnonno «russo», madre «ferrarese», cantautore in coppia col clarinettista Amit Arieli), Annalisa Foà (teatro),

Arnoldo Foà (autovantato «per un anno e mezzo capo annunciatore per la radio alleata» a Napoli nel 1943-45; «esule» al sole delle Seychelles dopo la «vittoria» elettorale dei «fascisti» di *Alleanza Nazionale* nel marzo 1994; un più credibile motivo del «sacrificio» viene svelato due anni dopo da Riccardo Orizio scrivendo dei paradisi fiscali: «Anche il governo delle Seychelles ha avviato un programma speciale per stranieri: con ventimila dollari depositati presso una qualunque banca dell'isola, e con altri duemila di tasse, si diventa residenti. Dopo cinque anni, non necessariamente trascorsi in loco, ecco il passaporto e la cittadinanza. Tra i primi a seguire il richiamo dei tropici Arnoldo Foà, il celebre attore, che un anno fa ha venduto la sua casa romana e lanciando dure accuse contro il rapace fisco italiano si è trasferito al sole delle Seychelles in esilio volontario»; nal 1998, ecco il Nostro, tornato a recitare, piagnucolare: «Sì, non mi vergogno di dire che ho necessità. Per ragioni familiari, sono senza una lira e senza casa. Quindi, per la prossima stagione mi rimetterò in pista a cercare contratti. Ma mi pesa molto. Anche se ho una salute ancora in generale abbastanza buona, il mio cuore comincia a faticare parecchio [...] Quando l'attività si rallenta, il lavoro diminuisce, ma le tasse sono sempre le stesse e ti divorano [...] E aumentano anche gli acciacchi, quindi il bisogno di ricorrere a cure mediche, ma l'assicurazione sospende l'assistenza a chi è molto vecchio. Recentemente ho subito un intervento che mi sono dovuto pagare. Insomma, lo Stato dovrebbe aiutare tutti i vecchi, non solo gli attori, che si trovano in difficoltà» – più dignitosi, rispondono gli attori Giorgio Albertazzi: «Durante la sua vita, l'attore è molto gratificato. spesso idolatrato: dà molto, ma riceve anche molto. Non vedo perché lo Stato dovrebbe assicurargli un trattamento speciale rispetto agli altri pensionati» e Valeria Valeri: «Gli attori devono essere oculati durante la carriera e non piatire vitalizi»; pervaso da ben retribuito afflato mondialista, nel 2001 è *testimonial* televisivo della campagna per il passaggio dalla moneta nazionale all'euro, vantando il consueto ciarpame: «Per me è un onore legare il mio volto alla moneta comune. Soprattutto perché credo nell'Europa, anche se vedo molte cose che non mi convincono [...] Ogni singola nazione è ancora troppo preoccupata della propria supremazia [...] Invece la mia idea d'Europa è estrema: via i regni, via le repubbliche e al posto di questi particolarismi un'Europa effettiva, simbiotica, capace di mantenere le proprie tradizioni ma anche di imporre una visione molto ampia dell'umanità e dei suoi problemi»; infine, con la consueta misura il 24 luglio 2008, reimperante Berlusconi: «Ho avuto momenti terribili, negli anni del fascismo. Sono ancora qui, grazie alla gente. Ma l'Italia di oggi la vedo male…»),

Gaia Franchetti (teatro), Sabina Guzzanti (cabarettista e conduttrice televisiva anche col fratello Corrado e la sorella Caterina, figlia buddista del giornalista cartaceo-televisivo Paolo), Alessandro Haber («Mio padre Sigismondo era un ebreo di origine rumena dal quale ho ereditato il sangue dell'artista ebreo. Purtroppo, benché mi ritenga ebreo a tutti gli effetti, ho perso del tutto i contatti col mio mondo originario», confessa a Daniel Della Seta; il cognome deriva dall'ebraico *haver*, «compagno»), Roberto Herlitzka (teatro), la superamericana Randi Ingerman (prosperosa modella ed attrice, moglie dell'industriale goy Luca Bestetti), il «francese» Jocelyn Hattab (occhiceruleo «tunisino», in arte «Jocelyn», cantante, regista e conduttore TV dall'accento ammosciato), il vantato omosessuale israeliano Jonathan Kashanian, David Kriegel, l'«uruguayana» Natalie Kriz (modella e presentatrice televisiva), Manuela Kusterman, Duccio Levi Mortera (teatro), Victor Magiar ed Evelina Meghnagi (teatro), Olivia Magnani (nipote dell'attrice romana antifascista Anna «Nannarella» Magnani e figlia di Gigliola Faenza sorella del regista Roberto),

Miriam Meghnagi (teatro, anche cantante), il trio Massimo Mesciulam, Olek Mincer e Mara Cantoni (teatro anche yiddish), Laura Morante (nepote della *demi-juive* Elsa e nipote dell'ebrea Irma Poggibonsi), Regina Nemni (figlia di imprenditore «milanese», già ballerina alla Scala e attrice a New York), Daria Nicolodi (di nonna materna pianista «franco-tedesca» Ivonne Loeb moglie del compositore Alfredo Casella; ebrea halachica è anche la figlia attrice Asia Argento, dal lato paterno figlia del regista thrilling-horror Dario e compagna di Marco «Morgan» Castoldi, capo del gruppo musicale *Bluvertigo*), la cantante israeliana Noa (nata Achinoam Nini, teatro, fatta cavaliere dal Quirinalizio neocomunista Giorgio Napolitano «per l'impegno a favore del dialogo e della pace»), Marina Ortona (teatro), Donatella Piperno (teatro), Giacomo Piperno (teatro e TV), Cesare Polacco (anche doppiatore; nel 1941 [un ebreo, in piena guerra!] interpreta il ruolo di un rozzo cekista nel dittico *Noi vivi - Addio Kira*, tratto dal romanzo di Ayn Rand, sceneggiatori Corrado Alvaro, Orio Vergani e Anton Giulio Majano, regista Goffredo Alessandrini), la «russa» già teatrale Xenia/Ksenia Rappoport,

Lina Sastri (anche teatro, moglie del «pittore di fama mondiale» Alessandro Kokocinski, nato a Porto Recanati nel 1948 da madre «russa» e padre «polacco» oloscampato treblinkiano, intervistato da Daniel Della Seta: «Lina ha rintracciato i suoi antenati in quelle famiglie ebraiche sefardite spagnole convertite a forza dopo il 1492. Vivevano a Majorca, in Spagna, e lei, come me, rappresenta un po' il mito dell'ebreo errante [...] Io mi ritengo un anarchico, un libero pensatore, che non rinviene particolari emozioni in questo mondo dell'incultura e dell'ignoranza. E non credo nella religione. La mia radice ebraica, però, amo rintracciarla nella famiglia»), il *demi-juif* Mattia Sbragia figlio di Giancarlo (soprattutto teatro), Giordana Sermoneta (teatro), Jacques Sernas (nato in Lituania nel 1926, l'anno dopo è a Parigi con la madre, *maquisard* diciottenne, internato a Buchenwald, nel 1955 è Paride nell'hollywoodiano *Helen of Troy*, «Elena di Troia» di Robert Wise, sposa Maria Stella Signorini e Marina De Santis), Franca Valeri *née* Alma Franca Maria Norsa («Sono ebrea da parte di padre; la famiglia Norsa era in origine di banchieri, mentre mia nonna si chiamava Colorni, con chiare discendenze dai grandi nuclei mantovani, e si sposò con mio nonno, che lavorava nel campo dei tessuti. Mio padre, Luigi, era ingegnere industriale nato a Milano, come me», ricorda al solito Della Seta; moglie dei goyim Vittorio Caprioli, attore, e Maurizio Rinaldi, musicista), Daniele Vargas, Aldo Zargani (attivo nel teatro, boss RAI nel 1954-94). Attori e registi teatrali sono Marco Pernich, Alfredo Arias e il sinistro «bulgaro» omosessuale superinvasionista Salomone «Moni» Ovadia, demo-*maître-à-penser*, cine-adattatore e conduttore su *Raidue* nonché, nel 2004, direttore artistico del XIII Mittelfest di Cividale del Friuli.

Altri personaggi: Giacomo «Giacomino» Debenedetti (anche critico letterario e filmico per *La Settimana Incom* e il quotidiano comunista *l'Unità*; la sua «piemontesità», si compiace Luciano Tas su *Shalom*, «non gli impedì di chiedere che sulla sua tomba vi fosse scritto "Debenedetti, già Baruch"»), Alessandro Jacchia, Franco Enna (anche romanziere giallista), Alessandro Sermoneta, Maurizio Cohen, Paolo Levi e il «siriano» Miro Silvera (sceneggiatori); Ariela Böhm, Robert Cohan e Mario Piazza (sceno-coreografi); Sabatino Lopez, Aldo de Benedetti, Sergio Pugliese, Marco Reinach e Nando Vitali (commediografi); Alberto Bruni Tedeschi (erede della dinastia CEAT, dopo la *Pirelli* maggiore produttrice di cavi e pneumatici, compositore di musica dodecafonica, sovrintendente del torinese Teatro Regio fino al 1971, quando ripara a Parigi per l'incertezza criminale dell'atmosfera politico-sociale italiana, in particolare per il terrorismo delle *Brigate Rosse*;

padre del fotografo Virginio e delle attrici Valeria Bruni Tedeschi e Carla Bruni, quest'ultima anche *top model* e amante *pro tempore* dei cantautori Eric Clapton goy e Mike Jagger *demi-juif*, del miliardario Donald Trump goy, del *nazi-hunter* Arno Klarsfeld – «con la quale [questi] si accoppia dal 1994 al '96», precisa Stefano Cingolani – del cantautore Jean-Jacques Goldman, dell'ex ministro Laurent Fabius e dell'ex *nouveau philosophe* Bernard-Henri Lévy, ingravidata del figlio Aurélien dall'intellettuale «olandese» Raphaël Enthoven dopo essere stata amante del di lui padre Jean-Paul e sottraendo il buon Raphaël all'amfetaminizzata Justine Lévy figlia di BHL, moglie infine del sempre *confrère* Nicolas Sarkozy presidente di Francia; invero, notizia-lampo del *Corriere della Sera* 7 gennaio 2008, l'effettivo padre di Carla sarebbe l'«uomo d'affari italiano di minor successo» e musicista Maurizio Remmert, «che in effetti ha frequentato molto i Bruni Tedeschi e in particolare Marisa, la mamma di Carla [...] La cantante avrebbe scoperto "la verità" nel 1996 "quando Alberto fece la confessione sul letto di morte"»).

Nel settore radiotelevisivo: oltre al detto Aldo Zargani e a Giorgio Bassani (romanziere, autore in particolare de *Il giardino dei Finzi Contini*, riferisce Giacomo Kahn: «arrestato come partigiano nel 1943», alto dirigente della sinistra casa editrice *Feltrinelli*, vicepresidente RAI dal 1957 al 1967, co-fondatore dell'associazione ambientalista *Italia Nostra*, di cui fu presidente onorario dal 1965 al 1980), i registi Emanuele Ascarelli (membro dell'Ufficio di Presidenza della *Jewish European Broadcasting Association*) e Daniel Toaff secondo figlio del caporabbi (poi capostruttura); i tecnici di ripresa Paolo Carpi e Daniele Isac; Safai Teherani, direttore fotografia; Edek Osser, direttore di produzione al tg di *Raidue*; Alessandro Salem, direttore generale dei contenuti *RTI/Mediaset*; Paolo Volterra, montaggista; Gastone Pontecorvo, tecnico di teletrasmissioni; Marco Pontecorvo, figlio di Gillo, e il cugino Andrea, ideatori di software per ottimizzare la produzione di film, *spot* e spettacoli TV; Jonathan Della Rocca, conduttore sul canale politico satellitare *Nessuno TV*; l'«australiano» filo-blairjuniorbushiano Rupert Murdoch, entrato nel settore nel 2003, dopo avere acquistato *Tele+* e *Stream*, con la *pay*-satellitare *Sky Italia*, ottanta canali tematici in grado di soddisfare ogni teledipendente, che non solo cancella canali come *RaiSat Album*, *RaiSat Art*, *Cinema 1*, *Cinema 2* e *Cinema Classic*, questo dedicato ai film anni Trenta e Quaranta, ma soprattutto spegne diversi canali poco- o non-conformi, dal panarabo *Al-Jazira* al tedesco *Zdf*;

i giornalisti: Gastone Ortona Orefice, corrispondente RAI da Parigi, Bruxelles e New York, in seguito direttore della rivista newyorkese *Italian Journal*; Vittorio Orefice, di facoltosa famiglia ebraica livornese, velinaro parlamentare e giornalista di regime fin dal 7 agosto 1944; Yossi Bar di *Raiuno*; Claudio Della Seta, giornalista del *TG 5*; Gustavo Rosenfeld, capocronista alla radio; Marta Flavi, cattolica *demi-juive* nata Marta Carolina Fiorentino, ex dietologa, terza moglie del massonico *anchorman* Maurizio Costanzo, del cui programma *Agenzia matrimoniale* è conduttrice; Silvia Kramar di *Canale 5*; l'ex deputato ed europarlamentare radicale Marco Taradash, difensore della droga di Stato e dei «diritti» dell'omosessualità, nel 1994 riciclato in *Forza Italia* di cui diviene vicepresidente camerale, presidente della Commissione di Vigilanza sulla RAI, poi conduttore di *Iceberg* sulla *Telelombardia* di Sandro Parenzo e di *La zona rossa* su *Rete 4*;

Alain Elkann, ex genero di Gianni Agnelli, attivo a *Telemontecarlo*, giornalista ed opinionista su *Capital*, *Amica*, *Nuovi Argomenti*, *Panta*, *Lo Specchio* e altre riviste, *La Stampa* di Torino e *Il Messaggero* di Roma, docente di Letteratura Italiana alla Columbia, nel giugno 2001 assistente per la Comunicazione del sottosegretario ai Beni Culturali Vittorio Sgarbi, indi consulente del ministro della Cultura Giuliano Urbani per i rapporti con l'estero e l'editoria e presidente della *Fondazione del Museo Egizio* di Torino, nel 2008 consigliere «per gli eventi culturali» del ministro della Cultura berlusconico ex comunista Sandro Bondi: nato a New York nel 1950 dalla «italiana» Carla Ovazza e da Jean-Paul Elkann (di famiglia «alsaziana» tra le più ricche d'Europa, banchiere e Gran Rabbino di Parigi), impalma nel 1975 Margherita Agnelli, da cui, magari memore del franco sfogo del padre al suocero «Avrei preferito che Alain sposasse una ragazza ebrea», divorzia dopo i tre figli Jean/John Philippe/Philip Jacob «Iachi/Jaki», Ginevra e Lapo (il primo cooptato nel dicembre 1997 nel *board* della FIAT quale «erede generale» dell'Avvocato, poi vicepresidente della Casa, nel luglio 2004 vicepresidente dell'*Aspen Institute Italia* e nell'agosto fatto presidente della *Fondazione Italia-Giappone* dal ministro degli Esteri forzista Franco Frattini, impalma la shiksa principessa Lavinia Borromeo, BG), in terze nozze sposa la miliardaria Rosi Greco, già amante del boss PSI Claudio Martelli e proprietaria del marchio di moda *Balloon*;

l'ex sessantottino, ex comunista ed ex socialista, *demi-juif* Giuliano Ferrara (di cui già in terza Appendice), *anchorman* dallo sguardo porcino sulle reti *Fininvest*/*Mediaset*, non solo con programmi quali *Linea rovente*, *Testimone*, *Il Gatto* e *L'Istruttoria*, ma in particolare col trucido soliloquio *Radio Londra*, poi ministro primoberlusconico, nel 2001 aggressivo *anchorman* a *La Sette*, il «terzo polo» televisivo generato da *Telemontecarlo*, a braccetto col confratello Gad Lerner e il sinistro goy miliardario *entertainer* Fabio Fazio, nel maggio 2003 autovantato informatore CIA sul filoberlusconico *Il Foglio quotidiano - Organo della Convenzione per la Giustizia*, del quale è azionista al 20-25%, la signora Miriam Raffaella Bertolini in Berlusconi alias Veronica Lario partecipandovi con un 38% (quanto alla carta stampata a partire dal 1985: collaboratore de *L'Espresso* e del *Corriere della Sera*, notista sul parasocialista *Reporter* quale «Piero Dall'Ora», su *Epoca*, sempre sul *Corriere della Sera* e sull'effimero destrorso *l'Italia settimanale*, direttore del mensile *Storia Illustrata*, editorialista del settimanale *lib-lab Tempi*, nel 1996 fondatore-direttore-azionista del destro-sinistro *engagé Il Foglio etc.*, in particolare infarcito di commentari di superamericani – una perla la dichiarazione del 5 luglio 1995, quando annuncia di avere trovato i miliardi per la nuova avventura: «Chi me li ha dati? Berlusconi, naturalmente. O meglio, non lui in persona, ma una cordata di imprenditori berlusconiani. Mi servivano tre miliardi, e tre miliardi non si negano a nessuno. Tanto meno a un giornale che copierà la grafica del *Wall Street Journal*» – e al contempo direttore di *Panorama*, del quale poi resta fondista);

il sinistro – anche nel ghigno rictale – vantato «apolide» super-invasionista Gad Eitan «Fortunato e Forte» Lerner, nato a Beirut nel 1954 da ebrei palestinesi con un miscuglio di ascendenze turco-lituano-polacche sefardo-askenazite e giunto in Italia «per motivi di lavoro, di commercio», sessantottino ultracomunista di *Lotta Continua*, giornalista sul trotzkista *il manifesto*, il sinistro *Il Lavoro*, il radical-chic *L'Espresso*, il borghese *Corriere della Sera* e dalle onde della transnazionale *Radio Popolare*, superpluriconduttore su *Raitre* («giornalista di nome e volto noto della tivù non spazzatura», lo pregia il *confrère* Jesurum) coi programmi *Passo falso*, *Profondo nord*, *Milano Italia*, *Pinocchio*, *L'Infedele*, *Otto e mezzo* e *Notte da lupi*, nel 1993-96 vicedirettore de *La Stampa*, il quotidiano di 430.000 copie già diretto dal *confrère* Giorgio Fattori ed orfano dell'ex LC Paolo Mieli, sfornato dall'*Editrice La Stampa* presieduta da Gianni Agnelli, giornalista a *la Repubblica*, *Gente*, e *Corriere della Sera*, tenutario di rubrica politica dal 2005 su *Vanity Fair* edizione italiana (al pari di Enrico Mentana, Franco Debenedetti, Manuela Dviri Vitali Norsa e Alessandro Piperno), nel giugno 2000 direttore del più visto telegiornale, quello di *Raiuno*, nel luglio 2001 direttore e superconduttore, con Giuliano Ferrara e poi solitario, a *La Sette* ex *Telemontecarlo*, nel 2004 e nel 2006 regista e *sponsor* della campagna elettorale del centrosinistro Romano Prodi, perla a *Shalom* n.6/2005: «La mia identità è un connotato da cui non ho mai pensato di fuggire [...] Non si sfugge all'identità ebraica neanche quando vorresti prescinderne», individuo a noi tra i più odiosi e al quale, non fosse talmente intriso di velenosa consapevole *chutzpah*, calzerebbe su misura il giudizio espresso contro l'architetto Giuseppe Pagano-Pogatschnig da Giuseppe Pensabene su *Il Tevere* 14 dicembre 1938: «ben nota incapacità giudaica a dominare i propri nervi»);

• Boss lottacontinui e affini, poi riciclati quali colonne dell'odiato Sistema e partecipi della «mafia sessantottina» – familiarmente nota come la «*old boys net*, rete dei vecchi ragazzi» o «lobbycontinua» – che coinvolge il fior fiore dell'invasionismo quali il socialista Claudio Martelli e la neocomunista Livia Turco, citiamo, oltre agli eletti Peter Freeman, Daniele Jeoffe, Alexander Langer (responsabile del settore esteri di *Lotta Continua* e poi suo ultimo direttore, settimanale varato il 1° novembre, quotidiano dall'11 aprile 1972 all'insegna «I fascisti non devono parlare», poi guru ed europarlamentare de *i Verdi*), Alessandro Schwed, Gad Eitan Lerner (contiguo per anni ai boys terroristi di *Prima Linea*), Paolo Mieli, Piero Nissim, Enzo Piperno, Vicky Reichmann e Luca Zevi, i goyim Magdi Allam (egiziano, giornalista anche a *il manifesto*, *l'Unità* e *la Repubblica*, poi «vicedirettore ad personam» del *Corriere della Sera* del Mieli, impalmatore della forse Arruolata Valentina Colombo e caro amico di Susanna Nirenstein), Lucia Annunziata (anche *Movimento Studentesco*, giornalista RAI, nel 2001 direttrice dell'agenzia online *AP-eBiscom* de *La Sette*, responsabile del mondialista *Aspenia*, organo dell'*Aspen Institute Italia*, poi *columnist* de *il Riformista*, dal marzo 2003 presidentessa RAI ad opera dei presidenti del Senato Marcello Pera destroforzitalista, e della Camera Pierferdinando Casini destrodemocristo CCD, dal maggio 2003 vicepresidente della *Unione Industriali di Roma e del Lazio* ad opera di Giancarlo Elia Valori, dal marzo 2004 dell'agnelliana *Fondazione Italia-Giappone* ad opera del suo presidente Umberto Agnelli, nel cui consiglio di amministrazione siedono grandi banchieri e industriali), Roberto Aprile (attivo nel «volontariato»), Gianfranco Bettin (sindaco di Mestre), Marco Boato (vicepresidente nazionale di LC, poi senatore verde), Giorgio Boatti (dirigente della casa

editrice *Baldini & Castoldi*), Roberto «Nini» Briglia (direttore di *Radio Popolare*, giornalista al settimanale claudiomartellico/berlusconico *Reporter*, direttore del settimanale *Epoca*, direttore editoriale di *Sorrisi e canzoni tv* e di tutte le riviste della *Mondadori* berlusconica, direttore di *Panorama* e del settore Comunicazione e Immagine della stessa editrice), Paolo Brogi (*Corriere della Sera*), Adele Cambria (già direttrice di *Lotta Continua*, ultrafemminista, il quotidiano centrosinistro *Il Giorno*), Toni Cappuozzo (inviato di telegiornali berlusconici), Franco Carrer (manager), Mimmo Cecchini (assessore a Roma con Rutelli), Pierpaolo Cento (LC romano, deputato e boss de *i Verdi*), Giovanni Damiani (boss ambientalista), Erri De Luca (segretario romano di LC, *juif honoraire*, non tanto per essersi dedicato a «tradurre» libri veterotestamentari quanto perché soffertissimo guru sterminazionista sul quotidiano cattolico *Avvenire* e sul *Corriere della Sera*), Giovanni De Luna (studioso del *Partito d'Azione*), Enrico Deaglio (direttore di *Lotta Continua*, poi a *Reporter* e *l'Unità*, subentra a Lerner quale conduttore di *Milano Italia* su *Raitre*, direttore di *Diario della settimana*, il settimanale de *l'Unità* edito dal supercapitalista Luca Formenton-Mondadori), Carlo Degli Esposti (poi produttore televisivo), Fiorella Farinelli (assessore a Roma con Rutelli), Franca Fossati (ultrafemminista, giornalista su varie riviste femminili, portavoce della ministra neocomunista delle Pari Opportunità Livia Turco, recuperata dal duo Lerner-Ferrara quale caporedattrice di *Stanlio e Ollio*, il programma di approfondimento in prima serata di *La Sette*), Antonio Guidi (demopsichiatra, ministro primoberlusconico per la Famiglia, poi sottosegretario secondoberlusconiano), Ciccio La Licata (giornalista a *La Stampa*), Paolo Liguori (giornalista a *il Giornale*, direttore del cattolico *il Sabato*, de *Il Giorno* e del programma TV berlusconico *Studio Aperto*), Luigi Manconi (tra i più frenetici guru invasionisti e, nel massacro NATO, tra i più ràbidi antiserbi, attivo anche sul *Corriere della Sera*, deputato e segretario/portavoce de *i Verdi*, responsabile Diritti Civili dei DS/neocomunisti, sottosegretario alla Giustizia nel governo prodiancomunista, una figlia con la telegiornalista picista/PDS Bianca Berlinguer, figlia dell'ex segretario picistae nobile sardo Enrico; nel 1969 era stato, con Vicky Reichmann e i goyim Claudio Rinaldi e Luigi Bobbio, nel nucleo redazionale di *Lotta Continua*; nei primi anni Settanta, ferito a Torino durante un assalto a una sede dell'MSI), Andrea Marcenaro (dirigente LC a Catania, marito della Fossati, giornalista a *Lotta Continua* e *Reporter*, poi sempre più destro a *L'Europeo*, *Epoca*, *Il Giorno*, *Il Foglio etc.* di Giuliano Ferrara e *Panorama*), Giampiero Mughini (direttore responsabile di *Lotta Continua* in attesa di farsi pluri-imperversatore *liberal* e sportivo dal Piccolo Schermo, rubrica su *Panorama*), Giuseppe «Peppino» Ortoleva (massmediologo), Carlo Panella (su *Lotta Continua*, *Reporter* e *Il Foglio etc.*, poi ai televisivi *Studio Aperto* e *Fatti e Misfatti*, capocommentatore parlamentare per le reti *Mediaset*, il 18 aprile 1970 possibile assassino del missino Ugo Venturini a Genova: «Giustiziato il fascista Venturini», titolerà il settimanale *Lotta Continua* il 12 novembre), Marco Revelli (ricercatore-istigatore antifascista), Claudio Rinaldi (già boss studentesco all'Università Cattolica di Roma, direttore di *Europeo*, *Panorama* e *L'Espresso*, editorialista de *la Repubblica* e *L'Espresso*), Carlo Rossella (già anarchico e poi picista, giornalista/direttore di *Stampa Sera*, del tg di *Raiuno*, *La Stampa*, *Panorama* e *TG 5*, la cui ultima direzione cede a Clemente Mimun per diventare presidente di *Medusa*, la prima società italianma di produzione e distribuzione cinematografica), Sergio Saviori (dirigente dell'editrice *Bruno Mondadori*), Adriano Sofri (capo supremo di LC, su *Lotta Continua, l'Unità*, *Reporter*, *L'Espresso* e *la Repubblica*, poi opinionista dal carcere, coccolato da *Panorama* e dal maurizioferrarico *Il Foglio etc.*, condannato a 22 anni di reclusione, coi sodali Ovidio Bompressi e Giorgio Pietrostefani, quale mandante morale – «omicidio in concorso» – dell'assassinio del commissario di polizia Luigi Calabresi; dopo che il 24 gennaio 2000 la Corte d'Appello di Venezia chiude l'*ottava* revisione confermando la condanna, Boato definisce il processo «il caso Dreyfus del 2000»; dopo un'incessante campagna da parte della mafia massmediale viene graziato con gli arresti domiciliari per salute cagionevole; nel frattempo, articolista *radical chic* anche su *la Repubblica*), Guido Viale (ambientalista), Vincino (Vincenzo Gallo, vignettista sull'anarco-comunista *il Male*, sui picisti/neocomunisti *Tango* e *Cuore*, sui borghesi *Panorama, Il Foglio etc., Corriere della Sera* e su *Boxer*, inserto satirico de *il manifesto*).

• Della mafia costituita dagli ex del *Movimento Studentesco*, principale gruppo sessantottino, covo di picchiatori fratello-rivale di LC, sono Franco Piperno – poi nel trio direttivo di *Potere Operaio* (con Lanfranco Pace cofondatore di *Libération* e il goy Valerio Morucci, possibile co-assassino del sedicenne missino Mario Zicchieri a Roma il 29 ottobre 1975, poi capo delle *Brigate Rosse*: due ebrei su tre!) – fondatore/direttore di *Metropolis* e docente di Fisica all'Università della Calabria, il giornalista Stefano Jesurum, il sondaggista Renato Mannheimer e i goyim Mario Capanna (poi deputato ultrasinistro e cantore della «rivoluzione» mancata: «Formidabili quegli anni»), Mauro Rostagno, Luca Cafiero, Luigi Bobbio (figlio dell'acido *pater patriae* Norberto), «Popi» Saracino (poi docente liceale, condannato per stupro su una studentessa), Giuseppe Scaraffia (*Il Sole - 24 Ore*, francesista docente a Roma, compagno di Silvia Ronchey figlia dell'Alberto di *La Stampa* e CdS; la sorella Lucetta è moglie del forse *demi-juif* Ernesto Galli della Loggia), Roberto «Chicco» Testa (poi verde e pluridecennale presidente *Enel*, nel consiglio di amministrazione della *Banca Rothschild* e nell'*advisory board* europeo del *Carlyle Group*, ardente sostenitore del «nucleare»), Silvana Mazzocchi (poi giornalista de *la Repubblica*), Vera Montanari (femminista, cofondatrice di *Radio Popolare*, attiva su *Amica, Panorama, la Repubblica* e *Uomo Vogue*, direttrice di *Bolero, Dolly, Marie Claire, Gioia* e *Donna*, moglie di Briglia), il poi senatore picista-diessino e presidente RAI Claudio Petruccioli, Barbara Pollastrini (poi «per qualche mese» maoista dell'*Unione dei marxisti-leninisti*, segretaria picista a Milano nei primi anni Novanta; moglie degli eletti Renato Mannheimer e Pietro Modiano, nel 2006 ministra prodiancomunista per le Pari Opportunità), Sergio Cusani (l'ex «barone rosso» capobanda alla Bocconi, agente di Borsa para-socialista e ufficiale pagatore – 148 miliardi girati a esponenti politici – del supercapi-

talista *Enimont* Raul Gardini, suicidato nel 1993; condannato per corruzione a cinque anni e cinque mesi, Cusani si ricicla poi in opere di «solidarietà»: leggi sostegno all'invasione terzomondiale) e i top-telegiornalisti Lamberto Sposini di *Canale 5* e *Raiuno* e Michele Cucuzza di *Radio Popolare* e *Raidue*.

• Come detto, da *Potere Operaio*, *Avanguardia Operaia* e dalle prime *Brigate Rosse* provengono i boss ebrei Lanfranco Pace, riciclatosi giornalista su *Libération* e *Il Foglio quotidiano* e Franco Piperno, capo supremo di *PotOp*, il gruppo in cui militano a Roma Achille Lollo, Manlio Grillo e Marino Clavo, gli assassini dei missini fratelli Virgilio e Stefano Mattei, bruciati in casa a Primavalle il 16 aprile 1973; tollerati dal Sistema, gli invasati dell'«antifascismo militante» sfogano, aggredendo in massa e a tradimento singole persone, vigliacchi come i socialcomunisti del 1919-22, la propria impotenza «rivoluzionaria» contro i «fascisti». Fra il 1972 e il 1977, si registrano nella sola Milano 140 aggressioni con lesioni gravissime, condotte a colpi di chiave inglese, cui spesso consegue la morte, come nel caso dello lo sfondamento del cranio del diciottenne missino Sergio Ramelli il 13 marzo 1975, da parte degli AO Marco Costa e Giuseppe Ferrari Bravo, spalleggiati da altri otto gloriosi. Ben commenterà, causticamente, ricordando l'atroce fine dei fratelli Mattei, nel febbraio 2005 Massimo Fini: «La magistratura non poteva indagare nella galassia dell'estremismo extraparlamentare di sinistra senza essere sommersa dall'unanime coro della "montatura", della"provocazione", del "complotto". Le piste dovevano essere sempre e solo "nere" […] Questo era il clima dei "formidabili" anni Settanta, dove bastava militare a sinistra per farne di ogni sorta e garantirsi omertà, protezione o, nei casi peggiori, la fuga. È il problema dei ragazzi dei *milieu* ricchi e radical chic della contestazione, di questi rivoluzionari da burletta che il giorno scendevano in piazza a gridare slogan truculenti, a spaccare vetrine e crani, a ingaggiare battaglia con la polizia a colpi di molotov, e la sera, tornati a casa dai loro babbi e mamme borghesi, tutti orgogliosi di quei loro figlioli così deliziosamente antiborghesi, si precipitavano a telefonare alle loro amiche ("Pronto Leonetta? Pronto Dadi? ") per organizzare feste in qualche bella villa, è che non solo non hanno pagato alcun dazio per le loro imprese, ma sono stati premiati e oggi fanno i deputati, i senatori, i direttori di giornale, di reti televisive, gli opinionisti. Sono degli impuniti. E non ci si può quindi meravigliare se non hanno nessun senso delle proprie responsabilità. Avevano ragione quando facevano i comunisti e hanno ragione adesso che sono divenuti liberali. Oggi questi irresponsabili costituiscono una buona parte della classe dirigente, equamente distribuiti fra destra e sinistra. E questo spiega anche perché, a conti fatti, non è cambiata la mentalità in questo paese. Anche oggi, come allora, se la magistratura osa imboccare una strada poco gradita agli attuali "padroni del vapore" si alza un coro unanime che grida alla "montatura", alla "provocazione", al "complotto" e si scrivono libri innocentisti e "garantisti" tipo di *Primavalle, incendio a porte chiuse*. Le toghe non sono più "nere" o democristiane, son diventate "rosse". È cambiato il segno, non la protervia».

• Infine, dei maostici *Stella Rossa* e *Servire il Popolo*, la giornalista *Raitre* Federica Sciarelli e l'anarchico salernitano Michele Santoro, poi *top-anchorman* sulle TV berlusconiche e pubbliche, nel 2004 sinistro eurodeputato.

Clemente J. Mimun, dopo essere stato giornalista all'agenzia *Asca*, *L'Europeo*, *Il Messaggero*, *Il Mondo*, i quotidiani del destrorso gruppo Monti tra i quali *Il Resto del Carlino* e *La Nazione*, *TV Sorrisi e canzoni*, approda alla RAI, poi a *Canale 5*, poi direttore dei tg di *Raidue* sia col destro Berlusconi che col sinistro Prodi, poi di *Raiuno* con Berlusconi indi di *Canale 5*, cinque Oscar televisivi in sei anni per il «miglior telegiornale» (nessun rancore né vendette verso i nemici, predica a Cesare Lanza, «anche se sono di religione ebraica [meglio sarebbe: «anche se sono ebreo»!] e non porgo l'altra guancia»; «essere un direttore ebreo di Tg significa avere una particolare sensibilità verso le minoranze e i temi religiosi», inneggia Antonella Piperno, avvertendoci che il Nostro «ha rischiato perfino di diventare rabbino, con sette anni di collegio rabbinico»; altrettanto lirico il solitamente sarcastico goy Giancarlo Perna: «L'altra idea fissa è l'Ebraismo. Sul tavolo [del suo ufficio alla RAI] ha due bandiere, una italiana, l'altra d'Israele. Accanto una piccola teca con le tavole della Legge. Mimun è un cognome ebraico di origine libica. Clemente viene dall'ebraico Rahmin. La "J" puntata è un'idea di suo padre che era un fanatico di Charlie Chaplin. Sta per Jackie, come Jackie Coogan, il piccolo coprotagonista con Charlot del film "Il Monello". Clemente è romanissimo [nato a Roma nel 1953 ma vissuto per anni «in zone francofone», tanto che «appena arrivato parlavo francese»], ma ha frequentato la scuola rabbinica, parla correntemente l'israeliano, conosce l'aramaico, la lingua della Bibbia, ha vissuto in kibbutz [migrato in Israele nel 1969, si arruola poi nello Zahal]. Pur avendo Ostia a portata di mano, se vuole abbronzarsi si sciroppa duemila chilometri e va a Cesarea» – il lettore apprezzi il «si sciroppa», intriso di tutta la tartuferia *radical chic*: è «costretto» a spostarsi all'altro capo del Mediterraneo per abbronzarsi!);

il suo «contraltare» «laico» Enrico Mentana, riccioluto *demi-juif* di madre ebrea Donatella Cingoli, a percorso inverso: giornalista a *Raidue*, poi direttore dei tg di *Canale 5* (fino al novembre 2004 quando, sostituito dal goy superfiloamericano Carlo Rossella, già anarchico-

lottacontinuo-picista e direttore di *Panorama*, diverrà direttore editoriale di *Mediaset* e superconduttore) e, vincitore del Grand Prix «Uomo dell'Anno» 1995 pari merito col *confrère* Vittorio Ravà responsabile per la pubblicità del gruppo FIAT, nel 1997 *testimonial*, come Lerner, di spot ideati per il finanziamento fiscale dell'UCEI dalla pubblicitaria *Conquest Europe* del trentaseienne Luca Lindner (si noti che, ovviamente in modo casuale e per mera professionalità, nel giugno 2000 sono guidati da ebrei i primi tre dei quattro più visti telegiornali nazionali: i due pubblici di *Raiuno* e *Raidue* e il berlusconico *TG 5*; per inciso, nel gennaio 2001 Alessio Altichieri ci informa non solo che Lindner, «italiano dal cognome tedesco» i cui genitori ebrei «fuggirono dal nazismo», guida quale CEO l'agenzia *Red Cell* – mille creativi e un amministrato di oltre duemila miliardi di lire – costituita dalla *Conquest*, dall'americana *Cole & Weber*, dalla britannica *Perspectives* e dall'asiatica *Batey*, ma anche che la *Red Cell* è a sua volta controllata dal colosso britannico della comunicazione *WWP Group*, guidato dal confratello sir Martin Sorrell e che già conta multinazionali del settore quali *Ogilvy & Mather*, *J. Walter Thompson* e *Young & Rubicam*);

Roberto Amen, più religioso ancora del suo direttore Mimun (giornalizza anche avendo in capo, poco apparente, lo zucchetto); per quanto vera italiana, citiamo la fiorentina Cesara Buonamici, volto e voce del *TG 5*, impalmatrice dell'arruolato medico Joshua Calman; Karen Rubin, moglie dello stesso Mimun, conduttrice nel palinsesto intellettual-politico di *Cinquestelle*, il circuito che riunisce 35 emittenti private, poi giornalista sul quotidiano romano *Il Tempo*; Massimo Coen, direttore della ternana *Tele Umbriaviva*; Raffaele Genah, dapprima giornalista di *Raitre*, poi, giunto Gad Lerner alla direzione del *TG 1*, fatto suo vicedirettore e portato al seguito a *La Sette*, indi tornato vicedirettore del *TG 1* col sinistro Gianni Riotta; Sara Cuneo? e Claudia Della Seta, giornaliste di *Canale 5*; Alice Werblowsky, giornalista di *Italia Uno* e poi del *Tg 5*, tripudiata dal *Corriere della Sera* il 27 aprile 2001 per avere chiesto il trasferimento da *Studio Aperto* dopo avere protestato al direttore «tutto il suo disagio sulle celebrazioni del 25 aprile [da parte del detto Studio, tiepido nei confronti del trionfalismo liberatorio]. Ad Alice Werblowsky è giunta "la completa solidarietà" del coordinamento dei consigli di Redazione di *Mediaset*»; Tommaso Ebhardt, giornalista economico su *Sky TV*; Gustavo Rosenfeld, capogiornalista radio RAI; Umberto Ottolenghi, giornalista *Raidue*; Alessandra Riccio Tabassi Orefice Villevieille Bideri, nipote di Vittorio Orefice, cronista dei telegiornali di *Raidue*, *Raitre* e *Canale 5*, suicida trentunenne; Maria Leitner?, conduttrice del programma *Tg2 Motori*; Davide Parenti?, autore di programmi; Marcello Bemporad, dirigente RAI; Lisa Morpurgo, conduttrice di programmi di astrologia, attiva anche in diverse case editrici; Ninì Perno, conduttrice *Raidue*; tale G.E., programmista regista di *Raidue*; Lidia Sacerdoti, vicedirettrice *Raidue* (la rete TV che ospita la rubrica ebraica *Sorgente di Vita*); Alice Luzzatto Fegiz, segretaria di redazione del tg di *Raitre*;

Giorgio Saba, giornalista di *Raitre*; la comunista Grazia Levi, coordinatrice RAI per la radio; il «milanese»-israeliano Manuel Katz, marito di Simona Nirenstein (sorella della più nota Fiamma), psichiatra e corrispondente da Gerusalemme per *Radio Radicale*, *Radio Popolare* e per la Radio svizzera; Emmanuele Milano, vicedirettore RAI, dal 1990 direttore/presidente di *Telemontecarlo* (dal 1995, emittente di Vittorio Cecchi Gori, senatore neodemocristico e all'epoca massimo *producer* italiano, socio berlusconico nella *Penta*, poi guida del multimediale *Cecchi Gori Group Finmavi*, presidente della poi fallita squadra calcistica *Fiorentina*, proprietario delle TV *Canale 10* e *Videomusic*, grande azionista della *Piemmei*, editrice di *La Voce* e *Liberal*; TMC, poi battezzata *La Sette*, viene acquistata dal «brasiliano» Roberto Marinho), dal 1998 capo della programmazione dell'emittente cattolica satellitare *Sat 2000*, alla quale porta anche Paolo Mieli; Emanuela Donati, direttrice della programmazione di *Telemontecarlo 2*; Alberto Hazan, direttore di *Radio Monte Carlo*; Carlo Momigliano, vicedirettore generale di *Publitalia '80*, concessionaria per la pubblicità sulle reti *Fininvest*/*Mediaset*; amministratore delegato di *Walt Disney - Branded Television Italia* (il satellitare *Disney Channel*, dal luglio 2003 nel murdochiano *Cinema Sky*, e produzioni a marchio Disney) è, dal 2001, il trentanovenne «francese» Laurent Malek; Camila Raznovich, «inno alla globalizzazione» (così la giornalista Monica Bogliardi) in quanto dotata di padre «russo» con cui ha vissuto in Argentina e madre italiana, studi di recitazione a Londra e New York, vita in comunità hippie in India, conduttrice per *Radio Italia Network* e *La Sette*, *vee-jay* e sessuologa per *MTV Network Europe*, tenutaria di rubrica sul *CdS* secondomieliano.

Posseduto dall'americana *Viacom* è l'*MTV Network Europe*, il canale via satellite e cavo di

maggiore espansione in Europa, della quale sede di Londra è presidente e direttore commerciale dal 1994 Peter Einstein, laureato in Economia e pronipote del fisico Albert. La casa-madre diffonde musica *rock* e *rap*, per la massima parte eseguita da complessi e/o coppie nero-bianchi, in qualcosa come 210 milioni di case di 71 paesi, costituendo l'influenza culturale dominante sugli adolescenti bianchi del mondo. In Italia, dal giugno 1995 l'MTV trasmette via etere sulle frequenze terrestri di *Telepiù 3*, avendo raggiunto dopo sei mesi 11 milioni di teleschermi, seconda solo ai 15 milioni della Germania e ben superiore alla stessa Inghilterra, ove gli utenti sono 4 milioni: «L'Italia era da sempre molto presente nei nostri obiettivi» – afferma Einstein – «Lo sbarco è stato preparato con estrema cura. I sondaggi ci hanno persuaso dell'opportunità di trasmettere anche in italiano. Adesso non ne sarei più tanto convinto: MTV è *videotapestry* per antonomasia e l'Italia è uno dei paesi più anglofili che ci siano al mondo. La gente può anche non capire cosa dice Madonna, ma vorrà assolutamente sentire il suono della sua voce. Per i contenuti bastano i sottotitoli [...] Sei mesi sono un arco di tempo estremamente breve per tirare le somme, ma se continuiamo con questo ritmo l'Italia rischia di diventare il nostro più grande successo». L'ingresso della rete nel mercato italiano è infatti servito a sbloccare una serie di sostanziose acquisizioni sul piano pubblicitario, capifila le case *Benetton* e *Ferrero*.

Spiacenti di non poter offrire una più nutrita lista di eletti cine-radiotelevisivi, diamo un elenco di **ebrei attivi in campo cartaceogiornalistico** (proprietari, amministratori, direttori, opinionisti, etc.), ricordando le preziosità dispensate dal pluricitato Adolphe Crémieux, dignitario massonico, autore del decreto di naturalizzazione degli «algerini» 24 ottobre 1870 nonché fondatore dell'*Alliance Israélite Universelle*: «Non considerate il denaro, non considerate gli onori, non considerate nessuna cosa: se avrete nelle mani la stampa, avrete tutto il resto».

Tra le più vigili antenne e illustri facitori di Immaginarii ricordiamo in primo luogo il pluridetto *demi-juif* Carlo De Benedetti, proprietario, presidente e amministratore delegato *Olivetti*, azionista del quotidiano inglese *The Independent* (320.000 copie, quota posseduta dal Nostro a fine 1993: il 18,6%; il quotidiano spagnolo progressista *El País*, 580.000 copie, ne controlla una similare) e maggiore azionista del gruppo *la Repubblica-L'Espresso* (la cui rete di quotidiani comprende nel 2000 anche l'*Alto Adige* di Trento, il *Mattino di Padova*, la *Tribuna di Treviso*, il *Messaggero Veneto* di Udine, *Il Piccolo* di Trieste, la *Nuova Venezia*, *La Nuova Ferrara*, *Il Centro* di Pescara, la *Nuova Sardegna* di Sassari, *Il Tirreno* di Livorno – per sette anni diretto dalla sinistra ex deputata Sandra Bonsanti, nel 2003 fatta presidente del gruppo di pressione parapolitico *Libertà & Giustizia*, fondato dal De Benedetti – la *Gazzetta di Modena*, la *Gazzetta di Reggio* Emilia, la *Gazzetta di Mantova* e la *Provincia Pavese*, per una tiratura media quotidiana complessiva di 490.000 copie; nel 1993 *la Repubblica* registra una tiratura di 620.000 copie; il settimanale *L'Espresso*, fondato nel 1955 dagli ebrei Adriano Olivetti e Riccardo Musatti e diretto dall'ebreo Arrigo Benedetti, una di 430.000 copie nel 1996; nel 2005 i quotidiani del gruppo sono saliti da 14 a 18, oltre a riviste, libri, supplementi, radio, etc.) a braccio col goy principe Carlo Caracciolo di Castagneto, ex partigiano giellista poi spesso votante picista, figlio dell'americana Margherita Clarke e di Filippo Caracciolo, questo nel 1944 sottosegretario all'Interno nel secondo governo Badoglio per il *Partito d'Azione* e sodale dei traditori comit-mattioliani Ugo La Malfa e Adolfo Tino, cognato infine di Gianni Agnelli (il quale Agnelli con la HPI controlla il gruppo editoriale RCS *Rizzoli-Corriere della Sera*: oltre a *Corriere della Sera* e *Gazzetta dello Sport*, i settimanali *Il Mondo*, *Novella 2000*, *Oggi*, *Anna* e *Amica*, i mensili *Capital*, *Insieme*, *Salve* e *Max*, dal maggio 1998 partecipazioni ai caracciolian-debenedettiani *Il Piccolo* e *Messaggero Veneto*, ed infine, costituendo quale *RCS Mediagroup* il più grande editore italiano e quello con la maggiore presenza all'estero, le case editrici *RCS Libri, Rizzoli, Fabbri, Bompiani, La Nuova Italia, Sansoni, Tramontana*, BUR, *Libri Oro, Sonzogno, Marsilio, Etas*, CELT *CasaEditriceLaTribuna, La Coccinella, Archinto, Markes, Calderini, Edagricole, Oxford University Press, Rizzoli-Larousse, Garamond, Flammarion, J'Ai Lu, Casterman* e *Delagrave*);

del gruppo RCS, Claudio Calabi è pluriennale direttore generale e uno dei cinque membri del Consiglio di Amministrazione: nell'aprile 1997 assurge per quattro anni ad amministratore delegato (mentre Paolo Mieli passa da direttore del quotidiano a direttore editoriale del gruppo, per poi rientrare in famiglia quale direttore nel dicembre 2004), nel luglio a vicepresidente dell'agenzia giornalistica ANSA (già fondata, quale costola della *Associated Press* dopo la distruzione della

Agenzia Stefani, dal fuoruscito-rientrato Renato Mieli padre di Paolo, direttore de *l'Unità* a Milano e fondatore del CESES *Centro di Studi e Ricerche*), poi passa al gruppo rivale *L'Espresso*, ad a.d. de *I viaggi del Ventaglio* (per fatturato il secondo gruppo italiano di «*tour operator*», fondato nel 1976 da Bruno Colombo e semi-fallito nel 2003 dopo un crack finanziario) e amministratore delegato de *Il Sole - 24 Ore*; tra i consiglieri di amministrazione dell'RCS è Alberto Falck, cugino di Gioia e Giorgio Enrico III Falck, figli dell'industriale metallurgico goy Giovanni Falck e dell'ebrea Maly, figlia di Maria da Zara; per chiudere il cerchio, *Il Messaggero* di Roma, 290.000 copie nel 1993, e *Il Mattino* di Napoli, alter-ego progressisti sudisti di *la Repubblica* sono controllati, attraverso i costruttori Caltagirone, da *Mediobanca*/*Lazard*.

Inoltre: Ugo Stille nato Mikhail «Misha» Kamenetzky a Odessa, fuoruscito antifascista, direttore della stazione collaborazionista *Radio Napoli* nel 1944, corrispondente USA dal 1946 e direttore del *Corriere della Sera* 1987-92, e il figlio *demi-juif* Alexander, romanziere disposto ad abbandonare l'Immaginario Gaskammeriale, cioè «la moderna tecnicizzazione dello sterminio» cara alla Calabi Zevi per salvare i *Six Million*: nel *talkshow* zitaszigetiano di cui al cap.XXX costui così si esprime: «...non mi interessa minimamente se sono morti perché erano in camere a gas, se erano fucilati o morti per malattia»... non interessa… purché restino sei milioni! (come visto, altri Arruolati, disposti a transigere sulle cifre, non lascerebbero invece le «camere» per nulla al mondo).

Inciso – Un altro Arruolato disposto a transigere sulle *Gaskammern* – lo strumento *principe*, ricordiamo!, *sistematico*, *indispensabile*, *centrale*, *distintivo*, *specifico* e *qualificante* dell'olosterminio («è stata l'uccisione degli ebrei nelle camere a gas della Polonia occupata che è penetrata più profondamente ed è rimasta nella coscienza del mondo», ricorda Gitta Sereny), «il pilastro centrale della religione dell'"Olocausto"» (Robert Faurisson; plastica rappresentazione la dà la caustica romanziera Tova Reich: «Se la storia del presidente dello United States Holocaust Memorial Museum era inventata, chi poteva dire cos'altro allora era stato inventato, magari anche le stesse camere a gas, e senza le camere a gas, signore e signori, cosa saremmo adesso? Un genocidio come un altro, ecco cosa saremmo, il nostro status di Olocausto per eccellenza andrebbe perduto come l'innocenza») o, con l'antica espressione vidal-naquetiana, «*son instrument privilégié*» (pur, accennandone al «mostruoso "successo" [tecnico]», Enrico Syring le chiama «questa variante [!] dell'Olocausto»; sulla prima pagina di *le Monde des livres* del 24 marzo 2000, lo stesso Vidal-Naquet le dirà «*symboles* [!] *de la volonté d'extermination*»), quello solo che secondo Browning II ha permesso il salto di qualità dai banali «eccidi di massa» ghetto/einsatzgruppali allo sterminio sistematico («la deportazione di massa in fabbriche della morte attrezzate per uccidere con il gas in una logica da catena di montaggio [...] Il campo di sterminio non fu un accidente. Non fu il risultato di un qualche misterioso processo di generazione spontanea. Fu il monumento orripilante alla capacità dei perpetratori di risolvere i problemi [...] campi segreti progettati per l'eccidio di massa con il gas tossico»), quello solo che ha permesso a Rabbi Richard Rubenstein, *lecturer in the Humanities* a Pittsburgh, direttore della bnaibritica *Hillel Foundation* e saggista su *Commentary*, di sproloquiare che «i tedeschi insegnarono al mondo che l'umana tecnologia può rendere praticabile il genocidio dal punto di vista psicologico, morale e fisico [...] Né Dio né l'uomo furono capaci di impedire il genocidio, date le straordinarie possibilità della tecnologia contemporanea non solo di distruggere con efficienza la vita, ma di sterilizzare l'impatto morale dello sterminio al punto che questo finì per essere nulla più che una questione di *problem-solving* [...] Prima dei nazisti il genocidio era stato il sogno patologico di pochi fanatici mentalmente disturbati. I nazisti dimostrarono che la tecnologia permette di concretizzare anche tale sogno demonico con un minimo o con nessun turbamento di coscienza» – **un altro Arruolato, dicevamo, è Michel Korzec**.

Docente «olandese» di origine «polacca», in *De mythe van de efficiënte massamoord*, "Il mito dell'efficiente sterminio di massa", apparso il 15 dicembre 1995 sul periodico *Intermediair* egli sostiene che non solo si è troppo insistito sull'importanza delle «camere a gas» e sul numero dei gassati, ma soprattutto – si ristropicci gli occhi il lettore – che i responsabili di tale «errore» sono stati e sono ancor'oggi i tedeschi. Anche se, come scrive Victor Zaslavsky, «i nazisti, con le camere a gas, hanno vinto la gara nell'applicazione allo sterminio dei moderni mezzi tecnologici», sui *cinque milioni di olovittime korzechiane* (non più sei!) ne sarebbero state gasso-cremate nei campi «soltanto» 700-800.000, e non più i 3-4 milioni di Hillgruber, Hilberg, etc.! Gli altri 4,2-4,3 milio-

ni sarebbero stati portati a morte in infinite località dell'Est con i «soliti» metodi primitivi: fucilazione, impiccagione, percosse, carestia, freddo, malattie, etc. (in tal modo, avendo negato *sostanzialmente*, se pure non le «dimensioni», le «modalità» del «genocidio», Korzec si configura, coi criteri di Gadi Luzzatto Voghera, come «antisemita» al pari dei peggiori «negazionisti»). Anche dell'olorepressione antirevisionista i responsabili, sempre per Korzec, non sarebbero gli ebrei, ma i tedeschi. Mentre nelle infinite est-località sarebbero infatti stati coinvolti quali veri e propri assassini centinaia di migliaia di individui con milioni di complici passivi, l'avere concentrato la strage nei sei classici siti coinvolgerebbe solo un diecimila tedeschi: assurti a capri espiatori, tali poche migliaia avrebbero quindi la funzione di mondare di ogni colpa l'ignara massa del loro popolo.

Massa che, aveva affermato il super-rieducato von Weizsäcker al Bundestag l'8 maggio 1985, pur colpevole di «semplice apatia», «intolleranza recondita» e persino di «odio aperto», non sarebbe stata tuttavia olocolpevole *pleno sensu*, dato che «l'esecuzione di questo crimine [«senza paralleli nella storia»] fu nelle mani di poche persone». Colpevole fu comunque l'intero popolo tedesco, suggerisce, con socio-psicologismo goldhageniano, Wolfgang Benz: «Che si sapesse più o meno precisamente – al di là delle dicerie – del genocidio organizzato ai margini orientali dei territori occupati dai tedeschi, *è evidente*. Ma i tedeschi seppero delle camere a gas e dei campi di sterminio *senza volerlo sapere*. E quel che per molti fu un fatto di autodifesa, dopo il crollo dello Stato hitleriano diventò una *menzogna sistematica* [l'inversione a 180° è compiuta: la menzogna la praticano le disorientate vittime!] sulla quale un'intera generazione basò la propria vita. Inorriditi e umiliati per quei crimini, i tedeschi non vollero esserne coinvolti per il fatto di aver saputo, e dopo il 1945 assicurarono *tutti insieme* di non aver saputo nulla, *intestardendosi a credere* che il genocidio fosse il segreto di una piccola cricca di criminali» (corsivo nostro). Del resto, della pericolosità della mancanza di prove per le «camere a gas» – tranne certo che per le fabulazioni di oloscampati – e della necessità, quindi, di lasciare cadere tale oloaspetto, avevano invano avvertito i due «francesi» Ida Zajdel e Marc Ascione nel gennaio-febbraio 1987 su *Article 31*, suggerendo la tesi che proprio i volpini tedeschi avevano inventato la storia delle *Gaskammern* quale «bomba a tempo», prima o poi destinata ad esplodere, per la sua inverosimiglianza, proprio contro gli ebrei.

Identica all'olostrategia korzechiana è quella del trentaseienne Daniel Jonah Goldhagen: «Ripensare gli aspetti principali dell'Olocausto», suona l'Introduzione alla rimasticatura sociologica *Hitler's Willing Executioners - Ordinary Germans and Holocaust*, «I volonterosi carnefici di Hitler - I tedeschi comuni e l'Olocausto» (mezzo milioni di copie in lingua inglese e traduzioni in 13 altre lingue), lanciata dallo storico Simon Schama e dal politologo Stanley Hoffmann, ma sviluppata da una semplice tesi di laurea (per quanto insignita del premio Gabriel A. Almond 1994 per *comparative politics*). Figlio dello storico Eric oloscampato «romeno», il nostro *Associate Professor of Government and Social Studies* ad Harvard nonché associato al *Minda de Gunzburg Center for European Studies* e «giustiziere ebraico» (definizione di Rudolf Augstein su *Der Spiegel*) valuta infatti in 8 milioni i soldati, poliziotti e guardie olocoinvolti, di cui 100.000 diretti «*perpetrators of the Holocaust*» (il duo Manvell/Fraenkel segnala invece, oltre «a circa 350 medici qualificati [...] indotti a collaborare a questo sterminio compiendo esperimenti di estrema crudeltà e di trascurabile valore scientifico sui corpi di migliaia di uomini, donne e bambini indifesi», «circa 50.000 SS, uomini e donne, che costituivano il personale sempre necessario all'interno dei campi nel periodo massimo degli sterminii [...] L'organizzazione delle SS di Himmler sia calcola abbia compreso 77.000 uomini e donne, di cui soltanto 7000 lavoravano all'amministrazione centrale, mentre gli altri erano sparpagliati nei campi o altrove. Benché il dottor Schüle affermi che il corpo incallito degli assassini specializzati sia stato di circa 1000 uomini, alcuni dei quali viaggiavano freneticamente per dirigere la loro campagna di assassinii, quelli direttamente coinvolti nel delitto di genocidio erano decine di migliaia di persone»), svilendo anch'egli il ruolo dello Strumento Principe al punto di quasi evitare di parlare di «campi di sterminio» e «camere a gas»: «Milioni di soldati tedeschi in Unione Sovietica sapevano del genocidio, perché molte stragi si erano svolte all'aperto, in mezzo ai reparti dell'esercito e perché l'esercito stesso aveva preso pienamente parte alle operazioni [identico Gerald Reitlinger sulle SS, atte poi passare per «*Alibi of a Nation*»]. Dello sterminio erano al corrente anche i preti e i pastori inquadrati nell'esercito, che sicuramente [!] ne avevano riferito ai loro superiori».

Come il Nostro, riprendendo l'epi-tesi dell'Opera, ribadisce su *Der Spiegel* n.21/ 1996: «La

De mythe van de efficiënte massamoord

De vernietiging van de joden in de nazi-kampen wordt voorgesteld als een perfect georganiseerde, modern-industriële operatie. Degenen die dit beeld in twijfel hebben getrokken, zijn vaak verachtelijke neonazi's. Toch hebben de 'revisionisten' op sommige punten gelijk. Michel Korzec pleit voor opheffing van het verbod op verspreiding van neonazistische propaganda – in het belang van de wetenschap.

MICHEL KORZEC

Mag je nazi-misdaden relativeren? Zoiets doe je al als je die misdaden vergelijkt met andere misdaden uit de geschiedenis: het stalinisme bijvoorbeeld. Zo'n comparatieve methode is heel gewoon in de geschiedwetenschap. Maar toen de Duitse historicus Ernst Nolte de Holocaust relateerde aan de 'Zeitgeist' die in de eerste helft van de twintigste eeuw leninistische en stalinistische massamoorden mogelijk maakte, werd hij beschuldigd van het bagatelliseren van Auschwitz. Dit debat staat bekend als de 'Historikerstreit'.

Degenen die met de nobelste bedoelingen en argumenten een vergelijking van nazi-terreur met het stalinisme afwijzen en als een bagatellisering van de Holocaust voorstellen, zijn doorgaans dezelfde personen die zich, met alweer dezelfde edele bedoelingen, schuldig maken aan de grofste vormen van Holocaust-trivialisering. Het gaat om mensen die Auschwitz in verband brengen met gedane of actuele zaken zoals daar zijn het voormalige Duitse Berufsverbot, het Amerikaanse optreden in Vietnam, het beleid van de Nederlandse overheid tegenover asielzoekers, het Servisch nationalisme, de Russische politicus Zjirinowski, de Franse politicus Le Pen, de Nederlandse politicus Janmaat, de atoombom op Hiroshima of de atoombom onder Mururoa.

De trivialisering van de Holocaust is, voor de goede orde, iets waaraan zich ook mensen bezondigen die een vergelijking van het nazisme en het stalinisme niet mijden. Bijvoorbeeld paus Johannes Paulus II die zaken als abortus en euthanasie geregeld in Auschwitz-verband plaatst.

Het gaat hier om een actueel politiek gevecht, waarin niet zozeer intellectuele, ethische en wetenschappelijke principes, maar gevestigde belangen de doorslag geven. Die belangen zijn onder andere verankerd in de beginselen van twee instituties die uit de Tweede Wereldoorlog zijn voortgekomen: de Verenigde Naties en de Europese Unie. Juist omdat die instituties ten prooi zijn aan een permanente identiteitscrisis, bestaat er behoefte aan een ritueel referentiekader dat door niemand mag worden betwist.

Zo'n referentiekader wordt geleverd door een universeel gedeelde aversie tegen nazi-misdaden. Dit is de reden waarom het goedpraten van die misdaden in de meeste landen van Europa strafbaar is en telkens weer pogingen worden ondernomen om ook het relativeren van die misdaden (wat zich, nogmaals, automatisch voordoet als je die misdaden met wat voor andere misstanden of misdaden gaat vergelijken) selectief te verbieden.

Met selectief bedoel ik dat het relativeren en het bagatelliseren van de Holocaust als iets prijzenswaardigs wordt voorgesteld zolang dit gebeurt door mensen van goeden wille ten behoeve van een goede zaak (bijvoorbeeld een vergelijking van de etnische zuiveringen in Joegoslavië met de Kristallnacht of iets dergelijks). Maar woorden schieten tekort om de algemene verontwaardiging te schetsen als dit relativeren, bagatelliseren en trivialiseren geschiedt door een politicus met slechte bedoelingen (een aanhanger van Jean-Marie Le Pen bijvoorbeeld) ten behoeve van een slechte zaak (bijvoorbeeld het aanscherpen van het Schengen-verdrag).

Ik hoop dat dit duidelijk maakt waarom een debat over het zogeheten 'Holocaust-revisionisme' in dit land nog nooit heeft plaatsgevonden en hoogstvermoedelijk ook in de komende jaren slechts in rechtszaken (aangespannen, alweer, door de allernobelste mensen met de alleredelste motieven en emoties) aan de orde zal komen.

Waar gaat het eigenlijk om? Het gaat om mensen die door hun meest uitgesproken tegenstanders Holocaust-ontkenners worden genoemd, terwijl zij zichzelf revisionisten noemen en ook als zodanig worden aangeduid in *The Encyclopedia of the Holocaust* (mede uitgegeven door het Israëlische instituut Yad Vashem). Revisionisme betekent herziening van een gangbare historische visie.

Je komt ze tegen op Internet – maar als ik hier hun elektronisch adres zou geven, zou ik schuldig zijn aan een misdrijf

Ze zijn voornamelijk actief in de Verenigde Staten, Engeland, Frankrijk, Duitsland, België, Zweden en Australië. Ze publiceren boeken en organiseren wetenschappelijke conferenties en symposia.

Je komt ze tegen op Internet - maar als ik hier hun elektronisch adres zou geven, zou ik schuldig zijn aan een misdrijf - en je kunt ook videofilms bij hen bestellen. De Amerikaanse revisionisten brengen een wetenschappelijk ogend blad in Californië uit onder de titel *Journal of Historical Research*. Nagenoeg alle revisionistische literatuur is te bestellen bij het Instituut voor Vrij Historisch Onderzoek in Antwerpen maar ook het Anne Frank Huis in Amsterdam heeft de beschikking over de belangrijkste publikaties op dit vlak.

Tot twee keer toe heb ik de Anne Frank Stichting (een keer schriftelijk en een keer mondeling) voorgesteld om een bijeenkomst aan het thema 'revisionisme' te wijden (met deelname van de belangrijkste verspreider van de revisionistische literatuur in de Benelux, de heer Siegfried Verbeeke uit Antwerpen) en ik wacht nog steeds op antwoord.

De wereldwijde club van Holocaust-revisionisten is een zeer hete-



Gerrit van Kesteren / hh

Neonazi's in Dresden, 1991

intermediair 15 december 1995, 31e jaargang nummer 50

«Il mito dell'efficiente sterminio di massa», saggio di Michel Korzec, docente «olandese» di origine «polacca», apparso su *intermediair*, 15 dicembre 1995, n.50, riportato da *VHO Nieuwsbrief*, n.1/1996.

rogeen gezelschap. Er zijn zeker neonazi's onder hen, maar ook anarchisten, (ex-)marxisten en zelfs mensen van joodse komaf. Van de *die-hards* van het Holocaust-revisionisme is er bij mijn weten niet één met een scholing of reputatie als historicus (David Irving is waarschijnlijk de enige uitzondering). A.R. Butz (*The Hoax of the 20th Century*) is een elektronicus. Robert Faurisson was een hoogleraar in de literatuurwetenschap. Paul Raissinier is een leraar aardrijkskunde. Jean-Claude Pressac (die recentelijk het revisionisme heeft afgezworen en onderzoek over Auschwitz heeft gedaan in de archieven van Moskou) is een apotheker. Germar Rudolph is een scheikundige, George C. Ball is een specialist in luchtfoto's. F.A. Leuchter is een ingenieur die gespecialiseerd was in het ontwerpen van gaskamers voor executies in de gevangenissen van de Verenigde Staten.

Een deel van het revisionistisch onderzoek wordt gefinancierd door een rijke Duits-Canadees genaamd Ernst Zundel die enkele maanden geleden aan een bomaanslag is ontsnapt. Veel revisionisten leven van journalistieke bijdragen aan tijdschriften of van het Amerikaanse lezingencircuit.

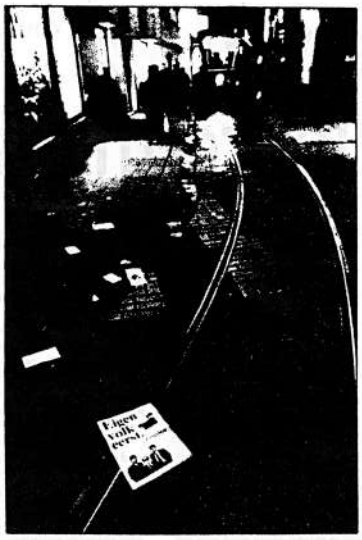
Het is, zoals gezegd, een zeer ongelijksoortig gezelschap waarvan de leden ook nog eens vaak met elkaar overhoop liggen. Een deel van hen vertelt en schrijft klinkklare onzin: gaskamers hebben nooit bestaan, de massamoord op joden in de Tweede Wereldoorlog is een mythe, de enige Holocaust tijdens de Tweede Wereldoorlog werd op de Duitsers voltrokken. Kortom: Adolf Hitler en het Duitse volk moeten zo

In een nuchter, stabiel landje als Nederland zijn de mensen niet ontvankelijk voor ongeloofwaardige propaganda

spoedig mogelijk worden gerehabiliteerd en in het bijzonder moeten zij worden vrijgesproken van de beschuldiging van judeocide.

Maar als dat het enige was, dan was er geen reden om aan het revisionisme aandacht aan te besteden. Er zijn volgens mij, zou er ook dan ook geen reden zijn om deze uitspraken te verbieden, deze geschriften in beslag te nemen en hun auteurs gevangenisstraffen op te leggen. In een nuchter, stabiel landje als Nederland zijn mensen niet ontvankelijk voor ongeloofwaardige propaganda. Voorts, wat bij het Holocaust-revisionisme niet altijd het geval is, als het gaat om nazistische en neonazistische propaganda.

Er zijn vele fatsoenlijke, goedwillende en zelfs intelligente mensen die denken dat het ontkennen van nazimisdaden verboden moet worden. Het moet verboden worden, omdat deze beweringen een intellectueel en



Ultra-rechts pamflet, Antwerpen

Michael Ferrari / HH

moreel klimaat zouden scheppen waarin nieuwe vormen van massamoord en etnisch geweld kunnen gedijen.

Deze gedachtengang is even hoogstaand als ondeugdelijk. Geen een massamoordenaar in de afgelopen vijftig jaar heeft Adolf Hitler als zijn *role-model* gebruikt (De Oegandese dictator Idi Amin is misschien de enige uitzondering). En soms werd en wordt de afschuw over nazi-terreur juist aangeroepen om politieke tegenstanders af te schilderen als fascisten en neonazi's tegen wie alle middelen geoorloofd zijn.

Serviërs behoren tot die volkeren in Europa die de gruwelijkste massamoorden van de nazi's en hun bondgenoten (de Kroaten) hebben ondergaan. Ze hebben, wat dit betreft, niets van de Nederlanders te leren. Hebben hun leiders zich daarom laten weerhouden van etnische zuiveringen en grootscheepse gruwelijkheden op weerloze mensen? Integendeel: het is mede de doorleefde herinnering aan wat hen in de Tweede Wereldoorlog is overkomen, die de volgelingen van Karádzic zo'n merkwaardig rein geweten verschaft voor het voortzetten van hun huidige misdaden.

Ik vind dat ontkenning en revisionisme van de Holocaust niet verboden moeten worden. Met een kleine uitzondering. Als clubjes van onduidelijke komaf Auschwitz-overlevenden gaat uitzoeken om bij hen ongevraagd drukwerk in de bus te doen, waarin beweerd wordt dat in dat kamp mensen niet vermietigd werden, maar uitsluitend aan het werk werden gezet - dan mag en kan dit worden tegengegaan. Mensen die trauma's en zware obsessies aan nazi-terreur hebben overgehouden, hebben er recht op om verschoond te blijven van dergelijke lectuur.

Er zijn overigens ook Holocaust-overlevenden met een wat dit betreft een beetje morbide nieuwsgierigheid en gevoel voor humor. Ik liet aan een van hen een mooie revisionistische brochure over Auschwitz zien (ze had zelf in dat kamp gezeten) en ze zuchtte geamuseerd: 'Geen prikkeldraad! Geen gaskamers! Een zwembad! Een theater! Waarom heb ik dat nooit geweten?'

Nogmaals: het is veelal onzin wat revisionisten naar voren brengen, maar ze hebben er recht op om onzin te verspreiden (op bovengenoemde kleine uitzondering na) en als er mensen zijn die graag kennis van deze onzin willen nemen dan moet je dat evenmin verbieden.

Maar er is meer: niet alles wat Holocaust-revisionisten zeggen en schrijven is onzin. Wie de weerzin tegen deze lectuur overwint en zich door een berg boeken en brochures doorworstelt en daarnaast ook nog de standaardliteratuur over de Holocaust raadpleegt, zal dichter komen bij de oplossing van het raadsel van de Holocaust. In sommige opzichten is het resultaat van de revisie van de Holocaust schokkender dan de gangbare visie.

Ik wil dit eerst verduidelijken aan de hand van een probleem van historisch revisionisme dat (hoewel Auschwitz en Hiroshima vaak in één adem worden genoemd) niets te maken heeft met de Holocaust-discussies: waarom zijn Hiroshima en Nagasaki door atoombommen verwoest?

De Amerikaanse regering heeft het besluit om atoombommen tegen Japan te gebruiken altijd verdedigd met de stelling dat de oorlog anders veel langer zou duren en vele miljoenen mensenlevens extra zou kosten. Revisionisten van dat deel van de geschiedenis van de Tweede Wereldoorlog en de geschiedenis van de Koude Oorlog hebben deze stelling later aangevallen. Zij stelden dat Japan niet bereid was tot onvoorwaardelijke overgave en de strijd pas opgaf toen de geallieerden akkoord gingen met de Japanse eis dat de keizer van Japan keizer mocht blijven. De atoombommen zouden dus bij de Japanse overgave geen of een ondergeschikte rol hebben gespeeld.

De Nederlandse polemoloog (die rechter was in het proces van Tokio) Röling was deze mening toegedaan. De werkelijke functie van de atoombommen was volgens deze visie niet de overgave van Japan, maar intimidatie van de Sovjetunie. De inzet van de atoombommen was niet zozeer het einde van de Tweede Wereldoorlog als het begin van de Koude Oorlog.

Zowel de vroegere Sovjetpropaganda als de huidige Japanse propaganda hebben deze voorstelling van zaken graag overgenomen. De Sovjets omdat ze de schuld voor de Koude Oorlog in de schoenen van de Amerikanen wilden schuiven (om zodoende verantwoordelijkheid voor hun optreden in Oost-Europa te ontlopen) en de Japanners (althans het merendeel van de Japanners) omdat het martelaarschap van de doden in Hiroshima en Nagasaki hen een soort vrijbrief verschafte voor morele amnestie over hun misdaden in Azië. Daar maken ze, zoals bekend, tot aan vandaag met verve gebruik van.

Maar nu zijn (omdat het langer dan vijftig jaar geleden was) de Amerikaanse archieven over het einde van de oorlog met Japan net opengegaan. Het meest interessante deel van dit materiaal is iets waarvan niemand tot nu vermoedde: de Amerikanen hadden Japanse geheime codes gekraakt, waardoor ze zowel een deel van de interne discussies van de Japanse regering konden volgen als de onderhandelingen die deze regering met Stalin voerde.

In het boek van Bruce Lee, *Marching Orders - The Hidden History of the Second World War* (waarvan recentelijk een voorpublikatie in *The Wall Street Journal* is verschenen) wordt beschreven dat Japan van plan was om door te vechten in de hoop dat het tij zou keren. Vanwaar deze hoop? Omdat Japan en de Sovjetunie bezig waren met onderhandelingen die tot een bondgenootschap tussen beide landen moesten leiden en Japans nederlaag (in ruil voor belangrijke strategische concessies aan Rusland) in de oorlog tegen Amerika moesten afwenden.

De atoombommen dienden dus niet alleen om Japan op de knieën te dwingen, maar ook om Stalin te dwingen af te zien van de optie van een Sovjet-Japanse Nieuwe Wereldorde en zich aan de afspraken van Teheran en Jalta te houden. In die zin zijn de atoombommen op Hiroshima en Nagasaki inderdaad tegen Rusland gebruikt. Wat dit betreft hebben de revisionisten voor een deel gelijk. De Amerikaanse regering kon niet, om begrijpelijke redenen, alle motieven noemen voor het besluit om de atoombommen te gebruiken.

Maar als dit allemaal juist is, dan is dat besluit nog begrijpelijker en lijkt het nog prijzenswaardiger dan vroeger en in die zin blijft van dit historisch revisionisme (waarmee een hele generatie westerse historici is

opgeleid) niets over. Met het Holocaust-revisionisme is iets dergelijks aan de hand.

Tot enkele jaren geleden kon je op een bord in Auschwitz een mededeling aantreffen dat in dit concentratiekamp vier miljoen mensen zijn omgebracht (Russische bronnen spraken zelfs van vijf miljoen). Nu is dit bord weggehaald. De museumdirectie vertelt desgevraagd dat het onderzoek naar de statistieken van massamoord in Auschwitz en Birkenau nog niet is afgerond, maar dat het dodencijfer één miljoen of minder zal bedragen. Hoeveel van deze mensen zijn joden geweest? Dat was het grootste deel, maar meer weten we niet. Welk percentage is in gaskamers omgebracht? We weten het niet.

We zullen het binnenkort wel weten omdat de Auschwitz-archieven na de oorlog naar Moskou zijn overgebracht en sinds kort open zijn voor onderzoek. Waarom zijn die archieven nu pas toegankelijk? Kennelijk omdat het materiaal die ze bevatten in strijd is met propagandistische overdrijvingen over Auschwitz, waaraan na de oorlog zowel de Sovjetautoriteiten als de Poolse autoriteiten zich schuldig hebben gemaakt.

(één van de eerste resultaten is de statistische beschrijving in het boek van Edwin Bacon, *Gulag at War*) komt een kwantitatief-empirische vergelijking van de relatieve en absolute omvang van de twee bekendste massamoorden van de twintigste eeuw binnen handbereik.

Ook in andere vernietigingskampen zoals Treblinka en Sobibor zijn minder mensen vermoord dat tot nu toe werd beweerd of aangenomen. Hoeveel minder? We weten het nog niet.

Maar Holocaust-revisionisten die jarenlang beweerd hebben dat de officiële *body-count* op tal van punten strijdig was met de technische capaciteit van die kampen, schijnen gelijk te krijgen.

Er hebben wel degelijk gaskamers bestaan en die Holocaust-revisionisten die dat bestaan ontkennen zijn, in het licht van de overstelpende hoeveelheid documentatie en getuigenissen, of onwetend of te kwader trouw. Maar de gaskamers waren niet zo geschikt als instrument van massamoord zoals meestal werd beweerd. De enige gaskamer die we vandaag nog kunnen bezichtigen (althans het bijbehorende crematorium) in Auschwitz I, werd in 1941 en



Peter Hilz / HH

Stickers van een neonazistische beweging op het Noordereiland in Rotterdam, 1995

1942 gebruikt voor vergassingsexperimenten.

De experimenten verliepen niet naar wens en alles bij elkaar werden daar vermoedelijk niet meer dan enkele duizenden Russische gevangenen omgebracht. Leuchter en Rudolph die in deze ruimte onvoldoende sporen van cyaanverbindingen hebben aangetroffen hebben gelijk: de vergassingsruimte van Auschwitz I (het gruwelijk dieptepunt van het huidig bezoek aan Auschwitz) is geen origineel monument van de Endlösung maar een deels nagebouwd model met weinig aandacht voor technische details.

Nou en? De gaskamers in Birkenau die daarop in gebruik werden genomen, hebben langer en efficiënter gedraaid. En hoewel ze nooit aan de overspannen technische verwachtingen van de opdrachtgevers en bouwers hebben voldaan, was het wel degelijk mogelijk (ook als je alle terechte technische kritiek van de Holocaust-revisionisten in aanmerking neemt) om daarmee honderdduizenden mensen uit te roeien.

Ook de revisionistische kritiek als zou de capaciteit van crematoria in vernietigingskampen onvoldoende zijn is irrelevant: zowel in Auschwitz, Treblinka als Sobibor werden gigantische brandstapels gebruikt als antwoord op de overproduktie van lijken. De Holocaust-revisionisten zeggen daarop dat zoiets niet onopgemerkt kon geschieden en deze kritiek is kenmerkend voor hun onwetendheid over de wijze waarop nazi's massamoorden in Oost-Europa hebben begaan.

Anders dan in het Westen vond massamoord aldaar bij wijze van spreken in het openbaar plaats en de nazi's waren zeker tot 1944 niet bang voor de gevolgen en voor de tienduizenden, honderdduizenden getuigen. De dorpelingen van Sobibor en Treblinka hadden dag in dag uit op weg naar hun akkers uitzicht op het gebeuren (dat ze er niets tegen deden was niet te wijten, zoals in de film *Shoah* van Claude Lanzmann wordt voorgesteld en/of gesuggereerd, aan hun antisemitisme maar aan het simpele feit dat ze er niets tegen konden doen en het even simpele gegeven dat alles wel dus ook het gruwel, e, als je er niets aan kunt doen).

De Holocaust-revisionisten hebben gebruik gemaakt van propagandistische overdrijvingen van Oost en West over nazi-misdaden en van de onjuistheden, tegenstrijdigheden en hiaten in de overstelpende materiaal over de Holocaust die ons ter beschikking staat. Hebben ze daarmee het doel van een deel van hen, een overtuigende ontkenning van de Holocaust, bereikt? Welnee.

Zijn er werkelijk zes miljoen joden door de nazi's omgebracht zoals onder andere in Neurenberg werd beweerd? Hoogstwaarschijnlijk minder. Zijn de vier miljoen namen die straks op het Holocaust-monument in Berlijn gegraveerd zullen worden alle slachtoffers van het Holocaust? Hoogstwaarschijnlijk zullen later nog een half miljoen geïdentificeerd worden en het eindgetal zal iets van vijf miljoen zijn. Van die vijf miljoen is misschien zevenhonderdduizend of achthonderdduizend vergast.

Het is helemaal geen ontkrachting van de Holocaust, maar wel een ontkrachting van de mythe dat de Holocaust een perfect geplande massamoord was, uitgevoerd dankzij de verworvenheden van de moderne techniek en organisatie. De meeste joden werden omgebracht met primitieve middelen: neerschieten, doodslaan, ophangen, uithongeren.

De *modus operandi* van de eindoplossing werd doorgaans overgelaten aan lokaal initiatief. Voor het uitroeien van het merendeel van de joodse gemeenschappen in Oost-Europa waren niet eens moderne transportmiddelen nodig. Bewoners van de joodse dorpjes en stadjes werden meestal naar de lokale bossen gemarcheerd en daar omgebracht.

De treinen en de gaskamers (ook al niet het hoogtepunt van de moderne techniek) waren aanvullende mid-

Van de vijf miljoen vermoorde joden zijn er misschien zevenhonderdduizend of achthonderdduizend vergast

delen en als zodanig niet typerend voor de Holocaust. Wanneer je eenmaal van de gedachte afstapt dat jodeocide mogelijk was dankzij moderne techniek en moderne organisatie, wordt de discussie over de technische mogelijkheid of onmogelijkheid van de Holocaust (waar het grootste deel van de revisionistische literatuur over gaat) onzinnig.

Als het vandaag mogelijk is om in Rwanda een half miljoen mensen of meer in enkele weken om te brengen, waarom zou het dan technisch zo moeilijk zijn om in enkele jaren tijd miljoenen joden in Oost-Europa met ongeveer dezelfde primitieve middelen uit te roeien?

Maar dit brengt ons op een zeer interessante vraag. Het is te begrijpen waarom de Amerikaanse, de Russische, de Engelse of de Israëlische propaganda zo lang heeft vastgehouden aan de 'industrieel-bureaucratische' interpretatie van de Holocaust. Deze interpretatie geeft het demonische karakter van deze massamoord een speciale dimensie. Maar waarom doen de Duitse onderzoekers aan deze interpretatie mee, terwijl ze (zoals uit hun publikaties blijkt) beter zouden moeten weten?

Het antwoord is simpel. Als de Holocaust niet een efficiënte, centraal geleide en tot in de puntjes geplande operatie was die uitgevoerd werd met een grote inzet van materiële middelen en een zeer beperkte inzet van mankracht, dan waren er veel meer mensen bij deze massamoord betrokken dan je nu nog, na meer dan vijftig jaar, voor mogelijk houdt. Kan dit niet een van de redenen zijn waarom de zogeheten Auschwitz-leugen zo heftig door de Duitse rechterlijke macht wordt bestreden?

Een serieuze bestudering van het Holocaust-revisionisme leidt tot de conclusie dat er nog nooit zovelen de schuld voor eigen misdaden afschoven op zo weinigen. Dit is zo ongeveer het laatste dat de bedoeling van de revisionisten was. En dit is een van de zeer vele redenen om hen niet de mond te snoeren. ■

gassazione fu in realtà un epifenomeno [*Nebenerscheinung*; nella versione francese: *épiphénomène*] del massacro degli ebrei compiuto dai tedeschi», popolo geneticamente antisemita da almeno un millennio (già il Luzzatto Voghera dice la Shoah «unico caso in cui un'intera generazione di un popolo, quello tedesco, partecipò in veri gradi e con minime eccezioni a un genocidio», anche se – e la tesi ha lo stesso valore di quella luzzattovogherica, cioè nullo – per Richard Breitman i capi «nazisti», «cosa nota da tempo ma ora ancora più chiara, si sforzarono di nascondere la soluzione finale della questione ebraica non solo al mondo esterno, ma anche agli stessi cittadini del Reich»). Mentre il *New York Times* esalta il Libellone come «una di quelle rare opere che merita il titolo di *landmark*, pietra miliare», anche la Donnola Wiesel, pur concludendo «io resto fra quei pochi per i quali questa tragedia, senza paragoni per ampiezza e profondità, rimarrà per sempre non spiegata. E inspiegabile», lo dice sull'*Observer* «un contributo straordinario per la comprensione e l'insegnamento di cosa è stato l'Olocausto» (nulla conta, ovviamente, a far dire «straordinario» il Libellone, l'avere usato come fonti documentarie le «testimonianze» di decine di sconosciuti, pseudonimizzati o cifrati in quanto «le leggi della Repubblica federale che tutelano il diritto alla riservatezza vietano ai ricercatori di rivelare i nomi che compaiono nelle inchieste giudiziarie, a meno che le persone non siano morte, o il loro nome sia divenuto di dominio pubblico. Per questo si usano a volte degli pseudonimi per le persone citate nel testo, e iniziali per quelle nelle note»!). Similmente, mentre Michael Wolffsohn causticheggia che il *confrère* «si comporta come avesse appena scoperto la ruota e l'America al contempo», Richard Harris autore di *Fatherland* sostiene la «nuova» socio-storia: «*The killers weren't the dregs of society. They were the local baker, the ticket taker, even the local teacher*, Gli assassini non erano la feccia della società. Erano il panettiere del villaggio, il bigliettaio, persino il maestro del villaggio».

Con assoluta *nonchalance* ed ancor più assoluta *chutzpah*, il 9 settembre 1996 Goldhagen – che nella *neo-olosumma* già aveva ammesso che «sappiamo poco su molte strutture preposte allo sterminio, poco su molti aspetti della realizzazione del genocidio, e ancor meno su coloro che lo perpetrarono», addirittura infuriandosi contro persistenti miti e malintesi, «popolari o accademici che siano», tra cui la convinzione che «le camere a gas fossero uno strumento necessario per il genocidio e che i tedeschi le avessero costruite proprio perché avevano bisogno di mezzi più funzionali per uccidere gli ebrei» – torna ad immiserire il ruolo delle *Gaskammern* in un'intervista al periodico austriaco *Profil* 9 settembre 1996: «L'annientamento industriale degli ebrei non è per me il problema centrale per spiegare l'Olocausto [...] Le camere a gas sono un simbolo [sic!]. Inoltre, è assurdo pensare che l'Olocausto, senza camere a gas, non ci sia stato» (ma certo, s'accomodi, l'Insigne Sociologo!; parimenti, nessun imbarazzo abbiamo ad accettare, con la Grynberg del cap.XXX, che anche i 6.000.000 sono «cifra emblematica»!).

E quindi per gli ebrei – vediamo un po' di capirci – **1.** della «scientificità» che avrebbe sovrainteso all'olosterminio non esiste più nulla (vedi Pressac), **2.** dell'orrida fiaba dell'olosapone sarebbero autori i tedeschi (cap.XVIII), **3.** dei 4 milioni di auschwitzgassati i sovieto-polacchi (cap.XXX; sul *Jerusalem Post* 22 settembre 1989 anche il «decano» Yehuda Bauer accusa non meglio identificati «*official Polish propagandists*» che «*disseminate the wrong figures* [...] *in order to create a national myth*»; sull'*Independent* 3 agosto 1990 Ben Helfgott, presidente dello *Yad Vashem Charitable Trust*, respinge indignato «*the figure propagated by the Communist regime*» che dà uccisi «*2.000.000 Jews and 2.000.000 non-Jews, mainly Poles*»; su *le Monde* 27 febbraio 1995 Luc Rosenzweig mette in causa la stessa «*vulgate national-communiste*»), **4.** della favola gaskammeriale ancora i tedeschi (come detto al cap.XXX, a fine 1996 Debórah Dwork e Robert Jan van Pelt, «olandese» docente di Storia in Canada, ammettono, invero con ammirevole sagacia, l'inesistenza della *Gaskammer* nel crematorio I, imbibendo di bile il chutzpahico Alan Dershowitz, anni prima orrorificato nel vedere il professor Faurisson sorridere descrivendo le «presunte vittime» e le «inesistenti» camere a gas in tale luogo!... richiesto quale «esperto» su Auschwitz al processo intentato da David Irving contro la Lipstadt, van Pelt avrà il coraggio di dire di non avere mai indagato sulla verità delle aperture nel soffitto della suddetta *Gaskammer* in quanto «indagini del genere in un luogo sacro come questo sono del tutto inadeguate»).

Senz'altro tedeschi diverranno, di qui a non molto, anche gli ideatori dell'infamia norimberghese, come sempre e solo tedeschi saranno stati i postbellici traviatori di milioni di benigni Arruolati, nolentemente aizzati all'odio anti-nazitedesco dagli stessi nazitedeschi. Ed è certo per que-

sto che il 10 marzo 1997 Goldhagen riceve i 10.000 marchi del *Demokratiepreis*, Premio per la Democrazia, istituito dai *Blätter für deutsche und internationale Politik*; nel comitato direttivo del premio siede non solo il leporinico Jürgen Habermas, ma anche Walter Jens, ex presidente del *PEN Club* tedesco e della giuria che due anni innanzi ha premiato Christine Jakob-Marks per lo *Zentrales Mahnmal für die ermordeten Juden Europas*. Goldhagenianamente magnanimo, infine, il comunista Domenico Losurdo, per il quale «d'importanza secondaria appare la questione delle camere a gas: i "negazionisti" sono impegnati a distruggere questa "leggenda" o "menzogna". Epperò, si tratta di una fatica in ogni caso mal riposta. Ulteriori indagini storiche [dopo mezzo secolo di certezze e cifre precise all'unità dateci da Martin Gilbert e dalla *Judaica*!] possono precisare il numero delle vittime e le modalità dello sterminio: plotoni di esecuzione; condanna degli schiavi ebrei a morire di lavoro, di stenti e di maltrattamenti; ricorso, probabilmente nello stadio terminale, al gas già impiegato, in un modo o nell'altro, per liquidare i malati di mente e altre categorie di uomini, essi stessi assimilabili a pellerossa, ingombrante zavorra che bisogna spazzar via»).

Chiudiamo l'inciso segnalando la stroncatura del centone operata l'anno seguente in *Revising the Holocaust*, su *The Historical Journal* n.1 della Cambridge University Press, dalla «tedesco-canadese» Ruth Bettina Birn, storica della divisione sui crimini di guerra al ministero della Giustizia canadese (tosto minacciata di causa per diffamazione davanti ad un tribunale londinese da Goldhagen, onde ottenere la ritrattazione delle critiche e la promessa di non ripeterle per il futuro o un «risarcimento danni» per «calunnia»), nonché le perplessità George Mosse («Ho l'impressione che si sia fatto accecare dalla rabbia e dall'indignazione morale, compromettendo il suo lavoro di storico»), di Albert Lindemann (autore dell'iconoclastico *Esau's Tears - Modern Anti-Semitism and the Rise of the Jews*), dello storico superamericano Jacob Chaitkin (articolo in *Neue Solidarität* 4 settembre 1996, *Goldhagens Buch: Eine britische Provokation aus Harvard*) e degli storici raccolti da Franklin Littell: Yehuda Bauer, Herbert Hirsch Peter Hoffmann, Jacob Neusner e Hans Mommsen, e i goyim Jan Colijn, Eric Geldbach, Wolfgang Gerlach, Eberhard Jäckel, Hubert Locke, Richard Pierard, Didier Pollefeyt e Roger W. Smith.

Ancor più da citare è poi la decisa opposizione del quarantatreenne Norman Finkelstein – figlio di Zacharias oloscampato di Auschwitz e di Maryla oloscampata di Majdanek, Czestochowa e Skarszysko-Kamiena – già allievo di Arno Mayer, politologo dell'*Hunter College* e docente di Teoria Politica e Relazioni Internazionali all'Università di New York. Nel saggio «La "folle" tesi di Goldhagen», rifiutato da *Harper's*, *The Nation*, *The New Republic* e *The New York Review of Books* (nulla di strano: «un bastione della sinistra intellettuale [...] una cricca prevalentemente ebraica che ha dominato il dibattito intellettuale dalla fine della Seconda Guerra Mondiale», dice la NYRB MacDonald III) ed apparso nel luglio-agosto sulla londinese *The New Left Review*, egli definisce il libellone «un oltraggio alla memoria e alla verità», «un non-libro», privo di valore scientifico, pieno di paralogismi, omissioni, incongruenze e scorrettezze, come pure dell'intera scuola storica israeliana. Per la quale scuola lasciamo la parola a un perplesso Lorenzo Cremonesi: «Al meglio lo definiscono "superficiale", "lo Schwarzenegger dell'Olocausto", ma poi si lasciano andare ad attacchi personali del tipo "arrogante", "dozzinale", "vendicativo", un vero "tiranno accademico". Se nessuno è profeta in patria, Daniel Goldhagen non lo è particolarmente in Israele [...] La comunità accademica locale non lo tratta meglio di quella americana, francese, italiana o addirittura tedesca. "Il suo libro non convince. Fa bene a puntare il dito sull'antisemitismo, ma poi non spiega come funzionò nell'Olocausto [...] E poi Goldhagen manca di umiltà, replica troppo rabbiosamente alle critiche, che invece sono il sale della ricerca", afferma Yehuda Bauer, decano degli storici israeliani sulla materia. Secondo Tom Segev, autore di un importante lavoro sulla storia della percezione israeliana dell'Olocausto, quelle di Goldhagen sono "tesi antiquate, superate dalla storiografia già nei primi anni Cinquanta". E due giorni fa due noti giornalisti israeliani, Amnon Dankner e Ron Miberg, hanno pubblicato una collezione di giudizi al vetriolo sul quotidiano *Ma'ariv* e definiscono Goldhagen "storico *fastfood*"».

Infine, nel marzo 1998, esce per la *Holt*, malgrado i «consigli» esercitati sull'editore da pezzi da novanta quali Leon Wieseltier di *The New Republic* e Abraham Foxman dell'ADL e gli espliciti inviti a ridimensionare la Birn lanciati dal *Canadian Jewish Congress* ai suoi superiori, il volume della Birn e di Finkelstein *A Nation on Trial: The Goldhagen Thesis and Historical Truth*. Nel luglio 2000, per l'uscita di *The Holocaust Industry* di Finkelstein, critico anche nei confronti delle

lobby ebraiche, vipereggia l'olomaestrina Pisanty: «La questione è molto delicata. Il fatto che Finkelstein sia ebreo non significa che lui stesso non possa essere antisionista, come esplicitamente è, o anche antisemita. Vedo un atteggiamento polemico, un'estremizzazione delle tesi sull'"Olocausto da sfruttamento" inutile ai fini di una comprensione scientifica del fenomeno. Non dico che Finkelstein cada nel filone del revisionismo o del negazionismo, ma i suoi toni finiscono con l'avvicinarlo pericolosamente a quella sponda». Similmente, l'8 settembre su *Jewish Week*, l'oloteologo Rabbi Irving Greenberg dice l'opera «una forma di negazionismo olocaustico». Ancor più brutale, nel marzo 2001 tuona, minacciando che l'azione legale riguarderà anche le case editrici che hanno pubblicato il volume, il «francese» Gilles Goldnadel, presidente di *Avocats sans frontières* (sempre presenti, gli Arruolati, alla testa dei più vari gruppi «senza frontiere»!): «Affermare che gli ebrei hanno, nel quadro di un complotto, strumentalizzato la Shoah per facilitare il compito politico di Israele di fronte agli arabi costituisce diffamazione razziale [...] Sostenere che una parte della comunità ebraica strumentalizzerebbe Auschwitz equivale di fatto a incitare un risentimento verso la stessa comunità ebraica».

Chiuso l'oloinciso, continuiamo: Paolo Mieli, figlio dell'alto papavero picista Renato direttore de *l'Unità* milanese, commentatore politico e caporedattore sui cognatoagnelliani *L'Espresso* e *la Repubblica*, poi editorialista e direttore degli agnelliani *La Stampa* e *Corriere della Sera*, al quale subentra a Ugo Stille dal 1992 al 1997 e ai goyim Ferruccio De Bortoli e Stefano Folli dal dicembre 2004 (tiratura nel 1993 di 650.000 copie e punte di un milione, mentre l'eterno «rivale» *la Repubblica* ne conta 620.000), dal 1997 direttore editoriale dell'intera RCS, l'editrice del *Corriere della Sera*, e dall'aprile 2000 consigliere di amministrazione di *RaiSat*, la consociata RAI per i canali tematici satellitari, cooptato in rappresentanza di RCS, che ne detiene all'epoca il 5%, nel marzo 2003 fugace presidente designato della RAI e tosto vicepresidente del gruppo HDP-RCS, alla cui presidenza viene messo il confratello banchiere Guido Roberto Vitale, già detto al cap.XII (figlio di un commercialista di Vercelli, il GRV abbandona l'Italia con la famiglia nel marzo 1940 e si porta in Egitto, nel dopoguerra torna e si laurea in Economia, indi negli USA, attivo in *Mediobanca*, *General Electric*, *Banca Privata Finanziaria* e *Società Industriale Stura*, negli anni Ottanta fonda con Carlo De Benedetti e presiede *Euromobiliare*, il prototipo italiano del modello di *merchant bank* anglosassone, poi fondatore e presidente della banca *Vitale & Borghesi*, poi *Lazard, Vitale & Borghesi* e poi solo *Lazard*, consigliere della SEAT);

il cattolicizzato Marcello Minerbi, direttore de *La Domenica del Corriere* e di *Visto*; il «triestino» Carlo Emanuele Segre Melzi, nato a Vienna nel 1832 da madre austriaca Maria Gabriella «Ella» Melzi e dal «piemontese» Sergio Segre ex vicedirettore generale della FIAT, presidente degli industriali udinesi, della *Banca di Credito Cooperativo di Camporosso*, della *BCC Alto Friuli* e della provincia di Udine, proprietario de *Il Piccolo* di Trieste (quotidiano fondato a fine Ottocento dall'«ungherese» irredentista e massone Theodor Mayer, «giornale autorevole, la cui influenza permise a Mayer di diventare senatore», scrive Riccardo Calimani III; rientrato da un'ispezione a Trieste all'inizio del 1922, il Gran Maestro di Palazzo Giustiniani relaziona, in rapporto alla superiorità organizzativa cittadina della concorrente Gran Loggia di Piazza del Gesù, filofascista: «I nostri sono colà in minor numero dei dissidenti; ma sono molto più autorevoli perché dispongono del giornale *Il Piccolo*, di cui è proprietario e direttore il fratello Aldo Mayer [ebreo] e per mezzo del fratello Castiglioni [ebreo] esercitano sul Lloyd triestino notevole influenza»), de *Il Messaggero Veneto* e dello sloveno *Republika*; Giulio «Gidibì» Debenedetti, già partigiano inglese, negli anni Venti corrispondente da Berlino de *La Stampa*, dal 1948 al 1968 suo «mitico» direttore; Paolo Jacchia, giornalista romano su *Mondo Operaio*, *Cinematografia italiana* e *Bianco e nero*, periodico del *Centro Sperimentale di Cinematografia*, figlio di Arrigo, che dopo il 25 luglio coarta *Il Messaggero di Roma* in senso antifascista;

Rinaldo De Benedetti, antifascista storico, figlio dell'insegnante Giuditta del clan Momigliano, figlia di rabbino, e dell'assicuratore Celestino, pseudonimi «Sagredo» e «Didimo» sul *Corriere della Sera* nel 1946-50 e su *La Stampa* dal 1950 alla morte nel 1996; Furio Lettich, al sinistro quotidiano del pomeriggio *Corriere Lombardo*; Arrigo Levi, sionista in Palestina nel 1947, giornalista conduttore di trasmissioni televisive, direttore de *La Stampa*, opinionista sul *Corriere della Sera*, adepto *Aspen*, condirettore di *Aspenia* e collaboratore di *Times*, affiliato BG e TC, membro dell'*In-*

ternational Institute for Strategic Studies, presenzialista televisivo, consigliere per le relazioni esterne e capo ufficio stampa («*External Relations Counsellor*», scrive il *Who's Who in Italy 2007*) sia dell'ex azionista Ciampi, decimo Quirinalizio, che del suo successore Giorgio Napolitano, neocomunista; Arrigo Benedetti, primo direttore di *L'Europeo* 1945-1954, indi a *Il Mondo* e fondatore/editorialista di *L'Espresso*;

Renato Cantoni (negli anni Sessanta commentatore finanziario a *Il Sole - 24 Ore* e poi *La Stampa*, agente di cambio); la scrittrice Milena Milani (in particolare negli anni Settanta, su numerosi quotidiani e periodici); lo scrittore e «futurologo» paracomunista Roberto Vacca (*L'Espresso* e altri); Sandro Gerbi (figlio dell'Antonello della mattiolica *Comit* di cui al cap.XII e allievo del Cantoni, secondo cugino del pittore Carlo Levi e del duo Paolo-Piero Treves, articolista finanziario a *Il Mondo* e *Il Giorno* del goy Gaetano Afeltra, culturale a *La Stampa* del goy Gaetano Scardocchia e al *Corriere della Sera* del confratello Paolo Mieli); Umberto Segre, negli anni Sessanta su *Il Giorno*; Renato Parenzo, avvocato rotariano, membro del consiglio di amministrazione del quotidiano veneto *Il Gazzettino*; Enrico Franco, direttore del *Corriere del Trentino* e del *Corriere dell'Alto Adige*; il già comunista Mario Pirani, marito di Claudia Fellus, responsabile delle pagine di economia de *l'Unità*, dirigente ENI, corrispondente da Bruxelles de *Il Giorno*, vicedirettore de *Il Globo*, direttore de *L'Europeo*, indi cofondatore, editorialista e vicedirettore de *la Repubblica*, editorialista de *La Stampa*, presenzialista TV, ràbido contro il revisionismo storico, da lui accusato di minare i valori antifascisti della Repubblica, membro dell'*Aspen Insitute*; il *demi-juif* Enzo Forcella, di madre Gina Luzzatti, altro pilastro cofondatore ed editorialista de *la Repubblica*, attivo anche *Il Mondo*, *La Stampa* e *Il Giorno*, direttore della terza rete RAI, nel 1992 assessore alla Trasparenza della Roma rutellica;

Fausto Coen, già partecipante ai Littoriali del 1934 e del 1935 per il cinema, funzionario sindacale fascista, laurea in Legge nel luglio 1938, giornalista e scrittore dal 1944, nel 1948 caporedattore de *Il Paese* diretto dal goy Tomaso Smith, fondatore nel 1949 e direttore fino al 1967 del filocomunista *Paese Sera*, consulente editoriale dei settimanali *Il Mondo*, 50.000 copie, e *Il Globo*; il già detto *demi-juif* Franco Lattes Fortini, poeta e docente di Letteratura Italiana, nell'immediato dopoguerra redattore del mensile *Il Politecnico* di Elio Vittorini e del quotidiano socialista *Avanti!*, negli anni Sessanta attivo maoista su diverse testate dell'avanguardia politico-culturale; Giorgio Raccah, dirigente dell'ANSA (la quale, rileva Marcello Pamio, «offre» ogni giorno 2000 notizie di attualità, politica, economia, società e cultura a centinaia di quotidiani, essendo presente sui principali portali Internet e raggiungendo un *target* vicino al 100% dei navigatori del *web*); Vera Vigevani Jarach, giornalista in Argentina, donde è redattrice ANSA; Erez Segev, attivo sul settimanale *Vita* e artefice, nell'aprile 1998, dell'«intollerabile» pseudo-scandalo generato dalla voce «Ebrei» nella «razzistica» *Enciclopedia Treccani* (invero, non solo il volume XIII afferma: «Occorre anzitutto affermare l'inesistenza di una pretesa razza di tipo ebraico. Gli ebrei non costituiscono una razza, né hanno caratteristiche proprie», ma la voce è stata stesa, nel 1932, proprio da un ebreo, il docente Giorgio Levi Della Vida, impiegato da Giovanni Gentile dopo essere stato dimissionato per avere rifiutato il giuramento di fedeltà allo Stato richiesto dal fascismo);

Federico Coen («un nome della cultura militante socialista perbene», tripudia Mario Ajello), direttore del mensile *Mondoperaio* e del trimestrale «sopranazionale» *Lettera internazionale*, edito dal 1984 («la cultura ebraica è sempre stata presente all'interno della rivista, ma da quest'anno è stato deciso di dare maggiore rilievo a questo ramo particolare della cultura, dedicando in ogni numero all'ebraismo un'intera sezione, che sarà curata da David Meghnagi collaboratore della prima ora», giubila Lavinia Orsini Beraha sul *Bollettino della Comunità Ebraica di Milano*, mentre scende in campo il Coen: «Il carattere eccezionalmente monografico di questo fascicolo di L.I. [n.51-52, 1997] non è casuale. È finalizzato al nostro impegno di dedicare un'attenzione costante ai temi della storia e della cultura ebraica, fermo restando, ovviamente, il carattere multiculturale e multinazionale della rivista [...] La ragione di questo impegno sta in primo luogo nell'accresciuto interesse che è andato manifestandosi, in Italia come altrove, per le culture di matrice religiosa e per il dialogo che si sviluppa sempre più tra queste culture e con le culture laiche; un dialogo che va alimentato ogni giorno di più se si vuole scongiurare la catastrofica previsione di quanti leggono il futuro dell'umanità, nell'era della globalizzazione, in termini di "scontro di civiltà" […] In questo contesto l'assunzione della cultura ebraica come punto di riferimento principale è motivata



Strutturalmente inserito nelle trame dell'Alta Finanza ebraica dei De Benedetti, dei Soros e della *Goldman Sachs*, Romano Prodi è altresì frequentatore degli esponenti dell'ebraismo religioso. In alto: nelle vesti di Presidente della Commissione di governo dell'Unione Europea, in visita alla Sinagoga Choral di Bruxelles, 1° novembre 2004. In basso: nella stessa occasione, il miliardario «uruguayano» Ricardo Franco Levi, cittadinanze italiana, argentina e israeliana, intimo e biografo di Prodi, del quale nel 1997 è portavoce e capo ufficio stampa a Palazzo Chigi, nonché, migrato Prodi a Bruxelles, portavoce di tutti i Commissari europei, nel 2006 di nuovo portavoce e sottosegretario di Stato alla Presidenza prodiana del Consiglio. In parallelo lo zio Arrigo Levi, già direttore de *La Stampa*, è portavoce dei quirinalizi Oscar Luigi Scalfaro e Carlo Azeglio Ciampi.



non solo dal carattere originario di questa cultura rispetto alle altre culture monoteistiche, ma soprattutto dalla ricchezza del contributo che essa ha dato alle culture della modernità, pagando prezzi molto alti»); il «libico» Marcello Ortona, nel 1945 ventitreenne direttore del *Corriere di Tripoli*, poi avvocato e giornalista attivo in Italia; lo «storico delle idee» David Bidussa, trotzkista, direttore della biblioteca della *Fondazione Feltrinelli* e nel direttivo del sinistro quadrimestrale di storia *I viaggi di Erodoto* (il quale, creato a Milano nel 1987, organizza convegni annuali di «aggiornamento» e indottrinamento per 1500 insegnanti);

Enrico Sassoon, giornalista del maggior quotidiano economico, *Il Sole - 24 Ore*, poi direttore di *Mondo Economico*, settimanale dello stesso gruppo confindustriale, amministratore delegato della Camera di Commercio USA in Italia, cofondatore di *Casaleggio Associati*, società di consulenza strategica di Rete per le aziende e di Rapporti sull'economia digitale, e nel c.d.a. di *Webegg*, gruppo multidisciplinare per la consulenza delle aziende in Rete controllato da *Telecom Italia* (nel *board* de *Il Sole - 24 Ore* siedono i mondialisti Antonio Maccanico e Sergio Romano; dopo il 2000 il gruppo viene presieduto dall'invasionista confindustriale Innocenzo Cipolletta; del comitato scientifico di *Mondo Economico* sono membri Umberto Colombo e Marco Vitale, col Vitale che opinionizza anche sul settimanale liberale *L'Uomo qualunque* – già a fine Ottocento l'economico-finanziario *Il Sole* fu diretto dal rodigino Cesare Parenzo, avvocato e senatore del Regno – e invasionizza sul *Corriere della Sera*; Elena Loewenthal (*La Stampa* e *Il Sole - 24 ore* sezione cultura, in collaborazione con Giulio Busi, docente alla Freie Universität di Berlino, ove dirige l'Istituto di Giudaistica); Gabriele Nissim, fondatore nel 1982 de *L'Ottavo Giorno*, rivista sul dissenso nei paesi dell'Est europeo, attivo anche su *il Mondo*, *il Giornale*, il *Corriere della Sera* e teledocumentarista su *Canale 5* e TSI *Televisione della Svizzera Italiana*;

Renzo Foà, figlio di Vittorio, *Il Giorno*, direttore de *l'Unità*, *Paese Sera* e del neocomunista *Diario della settimana*, poi attivo su *liberal - Le idee del mondo che cambia* e sul destro *il Giornale*, conduttore TV e nel direttivo del Centro Studi *Eurispes*; Nicola Fano, ultraventennale curatore delle pagine culturali de *l'Unità* e dell'inserto «Media», critico teatrale, nel 1996 fondatore del *Diario della settimana* con Foà e il sinistro goy Enrico Deaglio; Andrea Jacchia e Marina Morpurgo, redattori neocomunisti del *Diario della settimana*; Vittorio Foà, padre nobile su riviste sinistrorse, specie il mensile *Reset* (nel cui «firmamento» galleggiano anche Norberto Bobbio, Jürgen Habermas e il *confrère* Michael Walzer); partorito il 23 ottobre 2002 sotto auspici sinistro-capitalmondialisti, il «quotidiano di analisi e opinioni» *il Riformista*, diretto dal *quidam de populo* Antonio Polito poi senatore sinistro, vede, oltre a firme come Franco Debenedetti, quattro *columnist*: la *shiksa* Lucia Annunziata, l'«inglese» Peter Mandelson, il «francese» Pierre Moscovici e il superamericano James Rubin; il miliardario «uruguayano» RFL Ricardo «Riki» Franco Levi, cittadinanze italiana e argentina (nonché, ovviamente, israeliana), nipote del più noto zio Arrigo, laurea in Scienze Politiche e diploma della *London School of Economics*, azionista della casa editrice liberal-sinistra *il Mulino*, attivo su *Il Sole- 24 Ore*, capo dei servizi economici del *Corriere della Sera*, primo direttore del fallimentare *L'Indipendente*, editorialista sul milanese *Il Giorno*, il romano *Il Messaggero* e i settimanali *Il Mondo* e *Panorama*, intimo amico e biografo del democapitalsinistro Romano Prodi, del quale nel luglio 1997 è portavoce e capo ufficio stampa a Palazzo Chigi nonché, migrato Prodi nel maggio 1999 a presidente della Commissione di governo dell'Unione Europea, portavoce unico di tutti i commissari europei, nel maggio 2000 scelto quale nuovo direttore del CES *Comitato Economico e Sociale*, nel maggio 2006 di nuovo portavoce e sottosegretario di Stato alla Presidenza prodiana del Consiglio;

Leo Valiani/Weiczen, pluridecennale opinionista su *L'Espresso* e *Corriere della Sera*, per evidenti meriti antifascisti fatto senatore a vita dal compagno di partigianeria socialista settimo Quirinalizio Sandro Pertini (vedi in terza Appendice); Luciano Ascoli, direttore della rivista giuridico-politica *Democrazia e Diritto*, collaboratore di *l'Unità, Rinascita, Vie Nuove, Il Contemporaneo, Critica Marxista* e *l'Astrolabio*; Sergio/Itzhaq Minerbi, corrispondente da Gerusalemme di vari giornali italiani, ambasciatore israeliano ad Abidjan e Bruxelles, poi *senior lecturer* di Economia e Relazioni Internazionali all'Università Ebraica; l'ex sessantottino Franco Piperno, fondatore/direttore di *Metropolis* e docente di Fisica all'Università della Calabria; la *demi-juive* Miriam Mafai, figlia del pittore romano Mario e della scultrice «lituana» Antonietta Raphaël figlia di rabbino, compagna di vita del picista Giancarlo Paietta, presidentessa della *Federazione Nazionale Stampa*

Italiana, attiva tra l'altro su *Paese Sera*, *la Repubblica* e *Grazia*, sinistra deputata nel 1994: a causa del suo esplicito sionismo la Nostra viene detta «incontinente ed incompetente giornalista» dal docente liceale di Storia Costanzo Preve (I), guru di una «nuova sinistra» «anomala» intellettual-gruppuscolare, comprensivo del dovere di «interdire legalmente» il «negazionismo» in quanto esso si pone, «in ultima istanza», quale «pensiero circolare ed autoreferenziale»... il tutto, pur non avendo «letto ad esempio i libri di Irving, su cui è stato montato recentemente un caso giornalistico, e neppure quelli di Mattogno, che trattano il problema dei campi di sterminio. La mia impostazione è quella di Pierre Vidal-Naquet [...] Io ho letto un po' di Rassinier e di Faurisson, negazionisti di sinistra stile *Vieille Taupe*, e qualche opuscolo neonazista semiclandestino sul complotto mondiale degli ebrei che hanno inventato l'Olocausto»;

i giornalisti Guido Fink (inoltre, autore del saggio *Gli ebrei e il cinema americano* nel II tomo del secondo volume dell'einaudiana *Storia del cinema mondiale* di Gian Piero Brunetta), Fabio Isman (personaggio di spicco della Comunità romana, feroce anti-Priebke, per il quale forgia e propugna la definizione di «Boia di via Tasso» e «Boia delle Ardeatine»), Claudia Terracina e Paola Orefice, quest'ultima figlia di Vittorio e madre di Alessandra, *Il Messaggero*; Giacoma Limentani, pubblicista e collaboratrice de *Il Messaggero*, *Linea d'ombra* e *Lettere Internazionali*; il già detto Angelo Bolaffi, scrittore e germanista, *MicroMega*, *Il Mondo*, *Il Messaggero*, *L'Espresso*, *Panorama*, *Der Spiegel* e *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, presente nel Consiglio Scientifico di *Limes - Rivista italiana di geopolitica*, prodotta del *Gruppo Editoriale L'Espresso* e diretta dal goy BG Lucio Caracciolo, già attivo su *La Repubblica*, e dal «francese» Michel Korinman con Furio Colombo e RFL (nel Consiglio Scientifico sono il forse *demi-juif* Ernesto Galli della Loggia, il semi-eretico Sergio Romano e i filo-ebraici Luciano Canfora, Gian Enrico Rusconi e Romano Prodi, questo anche nel Consiglio Scientifico di *Mondo Economico*; il benfare del CdA del Gruppo è supervisionato dal trio confraterno Alberto Milla, presidente di *Euromobiliare*, Carlo De Benedetti e Rodolfo De Benedetti suo figlio, consigliere di amministrazione del *Gruppo Editoriale L'Espresso*, BG nel 2003 e 2004 e marito di Emmanuelle de Villepin, cugina dell'omonimo poi primo ministro chirachiano (nel 1996 vicepresidente del CdA è il già detto Corrado Passera, successore di Carlo ad a.d. di *Olivetti*, poi di *Ambroveneto* ex *Banco Ambrosiano*, poi delle privatizzate *Poste Italiane* e a.d. di *Banca Intesa Sanpaolo*, anch'egli BG);

il GdL co-dirige anche il mensile *Liberal - Un incontro tra cattolici e laici*, collaboratori «di stazza» Dino Cofrancesco, Umberto Eco, Antonio Maccanico, il cardinale Carlo Maria Martini, Prodi, Giorgio Ruffolo e gli eletti Massimo Caviglia, Furio Colombo, Federico Fubini, Guido Harari, Fiamma Nirenstein ed Emanuele Trevi; nel marzo 1998 il mensile si trasforma nel settimanale *liberal - Le idee del mondo che cambia*, redattori o «firme di *liberal*»: Giorgio Basevi (docente di Economia Internazionale a Bologna, già nel *board* dell'*Ufficio Italiano Cambi* e docente a Lovanio, Bruxelles e Londra, presidente della società MTS *Mercato dei Titoli di Stato*), Simone Bemporad, il super-invasionista Guido Bolaffi, Franco Debenedetti (il senatore neo-comunista/-progressista fratello di Carlo De Benedetti, anche nel consiglio di amministrazione della casa editrice, l'*Atlantide Editoriale*, opinionista de *L'Europeo*, attivo su *Panorama*), Stefano Disegni (il vignettista; «Non sono ebreo, né cattolico, né musulmano. Sono un abitante del Pianeta Terra che cerca di ragionare con la propria testa [...] Infine, ma sì, sono Cristiano. Non so se fosse il figlio di Dio e moltiplicasse i pesci, maledetto miscredente che sono, ma so che fu uno che tifava per la pace, come me», ciurla su *Ciak* n.5/2004 richiamando *The Passion* di Gibson), Alain Finkielkraut, Renzo Foà (condirettore), Federico Fubini, Guido Harari, lo psicoanalista junghiano James Hillman, Ermanno Krumm, Mascia Masarik, Norman Myers, Fiamma Nirenstein (condirettrice), il BG vicedirettore della *Banca Centrale Europea* poi ministro prodiancomunista TPS Tommaso Padoa-Schioppa, Shimon Peres, Arrigo Sadun (corsivista economico-finanziario, direttore del *Business Information Group-WEFA*), Simon Shama, Savik Shuster, Grazia Sonnino, il «bulgaro-francese» Tzvetan Todorov, la coppia Alvin e Heidi Toffler, Emanuele Trevi, Marco Vitale, A.B. Yehoshua e Marc Zabludoff (dall'ottobre 1998, presidente dell'editrice del settimanale, è il BG Paolo Savona, presidente inoltre del *Fondo Interbancario di Garanzia*);

l'ultra-detto Marco Furio Colombo, docente di *International Journalism* alla Columbia University, membro dell'*Istituto per gli Affari Internazionali*, boss *Olivetti*, presidente del gruppo *Fratelli Fabbri Editori* e di *FIAT America*, nel consiglio di amministrazione dell'agnelliana *Overseas*

Union Bank and Trust di Nassau, «banca paradisiaca» (così Renato Farina) delle riciclaggiatorie isole Cayman, ubiquitaria presenza televisiva, notista su *Il Mondo*, *La Stampa*, *la Repubblica*, *L'Europeo*, *Panorama*, *L'Espresso* e *Liberal*, direttore de *La Rivista dei Libri*, dal 1995 collaboratore del trimestrale sull'attualità e il futuro della società multimediale *Telèma* (con Eco e l'ubiquitario *confrère* Franco Modigliani), verosimile autore di romanzi di onusico argomento col *nom de plume* di Marc Saudade (fatto, su spinta del ministro socialista degli Esteri Gianni De Michelis, presidente dell'Istituto Italiano di Cultura a New York, lascia la carica nel maggio 1994 per protesta contro il «parafascista» governo Berlusconi; memorabile il tele-lapsus in *Porta a Porta*, *Raiuno* ore 22.10, 20 marzo 1996: «Clinton, che rappresenta gli interessi del mondo...», lapsus ribadito dal confratello Enrico Mentana sul *TG 5* alle ore 20 del 7 settembre 2000, parlando delle elezioni americane da cui sarebbe uscito «il nuovo presidente del mondo»; fatto eleggere deputato del sinistrocentrorso *L'Ulivo* il 21 aprile 1996, poi suo portavoce, poi senatore neocomunista; promotore della legge che istituisce la Giornata della Memoria e oloconferenziere scolastico; dal 28 marzo 2001, direttore della riesumazione, quale organo di una sinistra «allargata» *liberal* e radicale, dell'ex quotidiano picista *l'Unità*, fallito il 27 luglio 2000, vicediretto dal goy Antonio Padellaro);

l'ex partigiano *Partito d'Azione* e co-decisore della strage di via Rasella Riccardo Bauer, negli anni Cinquanta condirettore di *Relazioni Internazionali*; il nerocrinito Willy Eliahu Molco, «il giornalista gentiluomo», «ebreo osservante di origine egiziana» nato al Cairo nel 1943, marito di Aliza, ex attrice già Miss Israele, morto a Milano nel dicembre 2002 e sepolto in Israele, laureato in Giurisprudenza a Milano, direttore di *Novella 2000*, *Oggi*, *Anna*, *Sette del CdS*, boss della *Nuova ERI* – l'editrice RAI che pubblica *Radiocorriere TV* e *Moda*, dei quali è direttore, e il mensile demenzial-giovanilistico *King* – inviato e assistente del direttore del telegiornale di *Raiuno*, della quale poi conduce *Stampa Oggi*, nonché, gioisce Guido Chaim, «uomo di punta dell'intera informazione di *Raiuno* per le trasmissioni giornalistiche di cultura, costume, spettacolo e moda, [che] continua a percorrere i grandi ideali antichi e contemporanei della nostra società. Ha portato recentemente nelle case di milioni di italiani, per limitarsi alle sole tematiche che toccano l'ebraismo più da vicino, una nuova luce sulle figure di Abramo e di Mosè»; Patrizia Pontremoli, moglie dell'editore Giuseppe Della Schiava, direttrice di *Cosmopolitan* dal 1979 alla chiusura nel 1997;

la «mezzo polacca» Fiamma Nirenstein (ex comunista autodefinita «ebrea e per di più agnostica», padre «polacco» Alberto/Aron Nirenstein e madre «fiorentina» Wanda Lattes del CdS, sposa dapprima al goy Franco Camarlinghi assessore picista a Firenze, città alla cui testa il centrodestro *Forza Italia* la candida nel maggio 2004, e poi a un colonnello del Mossad), fondatrice della rivista femminista *Rosa*, giornalista a *Paese Sera, L'Europeo, L'Espresso, L'Indipendente, La Stampa*, di cui è editorialista e inviata con sede a Gerusalemme, *Epoca*, *Panorama* e *il Giornale*, consulente vicedirettoriale del *Liberal* mensile, co-direttrice del *liberal* settimanale, autrice di *special* TV di storia contemporanea, tra cui il settimanale d'attualità internazionale *Mondo* su *Raidue* nel 2005, nel 1992-94 a capo dell'Istituto Italiano di Cultura a Tel Aviv, nel 2001 tenutaria di lezioni di Storia del Vicino Oriente alla facoltà di Scienze Politiche della romana LUISS, il 12 aprile 2008 eletta deputata a Genova per il centrodestro berluscofinico *Partito della Libertà* e fatta vicepresidente della Commissione Esteri; Michele Olivetti, presidente dell'Ordine dei Medici di Torino, co-estensore del codice deontologico e alto consulente ministeriale, su *La Stampa*; l'ex partigiano avvocato Bruno Segre, direttore del mensile antifascista *L'Incontro* e, in quanto presidente della *Federazione Italiana delle Società per la Cremazione*, direttore del suo semestrale *L'ara*, presidente dell'*Associazione Nazionale del Libero Pensiero "Giordano Bruno"*, gruppo aderente all'*Union Mondiale des Libres Penseurs* e all'*International Humanist and Ethical Union*; Armando Peres, direttore generale del *Touring Club Italiano* negli anni Novanta; Aldo Baquis, *La Stampa*; Lia Wainstein, traduttrice e curatrice editoriale, anche *La Stampa* di Alberto Ronchey, *Il Mondo* di Mario Pannunzio e *Nuova Antologia* di Giovanni Spadolini;

Barbara Spinelli, figlia di Altiero/Hirschman e compagna di Tommaso Padoa-Schioppa, portavoce BG/TC su *Il Globo, L'Espresso, la Repubblica, La Stampa* e *Panorama* (tra gli attacchi mondialisti, quelli nel 1994 contro i ministri di *Alleanza Nazionale*, accusati di diffondere il virus della *révanche* populista/patriottica; tra le più vergognose spalle dei massacratori anti-iracheni, quella del 19 dicembre 1998; sue sorellastre sono Renata Colorni, di cui *infra*, e l'economista Eva Colorni, moglie di Giorgio La Malfa e poi del Nobel indiano per l'Economia Amartya Sen); Livio Car-

pinteri su *Il Piccolo* di Trieste; Giorgio Voghera, scrittore, su *Il Piccolo* di Trieste e *L'Osservatore politico-letterario* (morto novantunenne nel 1999: *incipit* dell'epitaffio stilato da Claudio Magris: «Negli ultimi anni si era lasciato crescere una folta barba che gli dava un aspetto da profeta biblico e, accentuando la sua identità ebraica, pareva conferirgli quella veneranda robustezza con la quale, per secoli, l'ebreo ovunque straniero ha affrontato e vinto l'ostilità del mondo»); Bruno Di Porto, docente di Storia del Giornalismo e Storia Contemporanea all'università di Pisa e presidente di *Lev Chadash*, la prima sinagoga liberale d'Italia;

il *demi-juif* Ferruccio Fölkel, padre «austro-ungherese» e madre triestina, *Il Piccolo* e olopubblicista, autore della «ricerca storica» *La Risiera di San Sabba* (sul fantomatico «unico campo di sterminio allestito in Italia [...] Alla fine della guerra i tedeschi fecero saltare in aria la Risiera per cancellare ogni traccia» e «l'unico "testimonial" visibile della malattia nazi-fascista e razziale italiana [...] Il fabbricato è totalmente spoglio, ripulito da ogni impronta del passato, come se un pudore malriposto, ancor'oggi, impedisse a noi posteri di parlare. Tutto pare stranamente riordinato e lavato, proprio come nei mattatoi, dove si devono far sparire le orrende e maleodoranti tracce [...] Del forno crematorio, distrutto, come in altri casi, con la dinamite dai tedeschi in fuga, nel 1945, rimane solo una targhetta in acciaio e "una simbolica Pietà costituita da tre profilati metallici a segno della spirale di fumo che usciva dal camino"», s'inteneriscono rispettivamente Szymon Wizenthal e Gianluca Cellai, olo-orecchiati da Frediano Sessi in Annette Wieviorka: «La Risiera funzionò anche come luogo di eliminazione. Si stima che vi morirono tra le 4000 e le 5000 vittime, tra politici ed ebrei, i cui cadaveri vennero bruciati in un forno crematorio, distrutto dai tedeschi in fuga nella notte tra il 29 e il 30 aprile 1945»; Patrizia Dogliani ignoranteggia ancor più: «unico campo di sterminio dotato di camera a gas presente durante la guerra sul territorio italiano»; per la consistenza di tale olo-immaginario vedi Carlo Mattogno, Gianfranco La Vizzera e Ugo Fabbri).

• Raggruppando i nomi per alcune testate, citiamo per il settimanale *L'Europeo*: il settetto Antonella Boralevi, Daniel-Salvatore Schiffer, Stefano Jesurum (marito di Anna Biagi, figlia del guru goy Enzo Biagi di cui *infra*), Manuel Katz, Isabella Lattes Coifmann, Paolo Levi e Alice Joan Oxman (la cattolica Boralevi anche conduttrice TV e attiva su *Il Messaggero* e sul settimanale femminile *Gioia*; lo Jesurum, attivo anche su *Panorama* e caporedattore di *Sette del CdS*; la Oxman, moglie di Furio Colombo, anche *l'Unità*; la Lattes Coifmann anche *La Stampa*);

• sul gossipico settimanale *Chi - I protagonisti al naturale*: oltre al tenutario di rubrica goy Maurizio Costanzo, Angelo Ascoli e Nicoletta Sipos (caporedattori), Flaminia Momigliano, Klaus Davi, le superamericane Daphne Barak e Danielle Gardner;

• sul settimanale *Gente* (770.000 copie, con punte di oltre un milione): oltre al direttore Sandro Mayer (direttore anche di *Eva Express Tremila* e *top manager* del gruppo editoriale *Rusconi*, poi direttore del settimanale *Di più*), il sestetto Nicoletta Sipos, Ivan Lantos, Dario Levi, Isabella Mayer figlia di Sandro, Paolo Salom e Marcello Minerbi ex direttore de *La Domenica del Corriere* e di *Visto*; Maria Teresa Levi su *Gente Mese*; G. Alberto Orefice, direttore del mensile *Gente Viaggi*, 100.000 copie, e dell'effimera rivista *È soprattutto*, allegata anche a diversi quotidiani, e proprietario di *Edimagazine*, editrice del mensile delle Ferrovie dello Stato *Riflessi*;

• su *Oggi* (concorrente di *Gente*, media di 730.000 copie): il suddetto Angelo Ascoli vicecaporedattore (attivo anche su *il Giornale* e su *Chi*), Daniel Jarach, Giorgio Pacifici e la psicologa del CdS Silvia Finzi in Vegetti;

• su *il Giornale*: la ventina Sandra Artom caporedattrice, Angelo Ascoli, non verosimilmente l'economista e poi senatore del berlusconico *Forza Italia* Giampiero Cantoni (rubrica anche su *Panorama*), Simonetta Della Seta (anche *Panorama*, poi capodedattrice dell'agenzia di stampa online *AP-eBiscom*, già diretta dalla shiksa sinistromondialista Lucia Annunziata; nel luglio 2004 fatta dal ministro degli Esteri nuova addetta culturale presso l'ambasciata italiana a Tel Aviv), Fulvio Fiano, Emanuela Fiorentino, Marcello Foà, il già detto sinistro Renzo Foa, Federico Fubini (anche *Liberal* e *liberal*), Enrico Jacchia (già inviato del *Corriere della Sera* alla Conferenza di Pace a Parigi, direttore del Controllo di Sicurezza nucleare alla Comunità Europea e Direttore Generale onorario del Consiglio d'Europa, docente di Studi Strategici alla Libera Università di Roma, direttore del Centro di Studi Strategici, pubblicista di questioni nucleari-militari anche su *International Herald Tribune*), il rossopelo Paolo Guzzanti (del quale *infra*), Silvia Kramar, Roberto Le-

vi, Ricardo Franco Levi, Fiamma Nirenstein, Carlo Pelanda (docente di Politica ed Economia Internazionale e condirettore del *Centre for the Study of Global Issues* presso l'Università della Georgia, già consulente del Segretario Generale ONU e del Quirinalizio Francesco Cossiga, dei ministri degli Esteri e delle Finanze, direttore di progetti al *Centro Militare di Studi Strategici*, anche su *Il Foglio etc.* e il madrileno *El País*), R.A. (Vittorio Dan) Segre (*Le Figaro*, *Corriere della Sera* e *il Giornale*, del quale diverrà editorialista e analista politico, *La Voce* quale Dan Segre, e *Panorama*; «piemontese» migrato da Trieste a Giaffa nel settembre 1939, agente dell'*Intelligence Service* in Etiopia e nel Mediterraneo, milite della Brigata Ebraica, diplomatico israeliano padre di una schiera di politologi, docente ad Haifa, al MIT, a Stanford, Torino, Milano e Napoli, direttore dell'*Istituto di Studi Mediterranei*, fondato a Lugano nel 1998 quale fucina di diplomatici e boss internazionali), Stefano Zecchi (docente di Estetica, assessore alla Cultura a Milano e presidente dell'Accademia di Brera, di madre ebrea);

• sul *Corriere della Sera* e dipendenze: oltre al fotografo Guido Harari (anche per *Liberal*) e a Monica Levy (pluritraduttrice di articoli per un quarto di secolo), la quarantina Giorgio Abraham (rubrica sesso-psicoanalista su *io Donna*), Paolo Alatri, Alessandra Arachi, Cesare Cases (1920-2005, antenato napoleonico rabbino a Reggio Emilia, marxista, amico di György Lukács, guru sessantottino sui *Quaderni piacentini*, super-consulente *Einaudi*, presidente del comitato di redazione, cioè direttore, della rivista letteraria *L'Indice*... se non dei libri proibiti, certo di quelli «consigliati» in quanto «corretti»), Oliviero Beha (nato a Firenze nel 1949, ma di ascendenze «yemenite»; anche *la Repubblica*, il settimanale picista *Rinascita*, il sinistroborghese *Il Messaggero*, il centrorso *Il Mattino*, i destri *L'Indipendente*, *Il Tempo* e *L'Italia settimanale*, attivo alla radio-TV), Roberto Calasso, Guido Davico Bonino? (anche critico su *La Stampa*, direttore del *Teatro Stabile* di Torino), Rinaldo De Benedetti (poi a *La Stampa*), il *demi-juif* Antonio Debenedetti (figlio del detto Giacomo e della russo-ligure Renata Orengo, figlia a sua volta della marchesa Valentina Orengo dei conti Tallevic), Gillo Dorfles? (opinionista dell'arte e del costume), Claudia Dreifus, la detta Manuela Dviri Vitali Norsa (corrispondente da Israele),

Rachele Enriquez (consulente editoriale di *Sette*), Alessandra Farkas (a metà Ottocento il bisnonno giunge dalla Transilvania a Budapest, ove co-fonda la *Singer & Wolfner*, una delle maggiori case editrici austro-ungariche, a fine secolo il tedeschizzante cognome Wolfner viene tradotto nel più ungarico Farkas, il nonno István Farkas muore ad Auschwitz, il padre oloscampato padre Paolo si porta in USA, Francia, Inghilterra e Italia, ove a Como si fa disegnatore illustre di tessuti), Flavia Fiorentino, Gilberto Finzi, Roberto Finzi, Gian Giacomo Foà (corrispondente dal Sudamerica), Marcello Foà (anche *il Giornale*), il forse *demi-juif* Ernesto Galli della Loggia (editorialista anche per altre testate Rizzoli, «uno dei più esagitati interpreti dell'oltranzismo occidentalista liberale»: Marco Tarchi *dixit*, pluridocente universitario a Siena e Perugia, ove dal 1987 insegna Storia dei Partiti Politici, opinionista anche sul radical-chic *L'Espresso*, attivo sul bimestrale bolognese *il Mulino* e condirettore di *Liberal*, del quale nel 1995 è stato cofondatore), Sandro Gerbi, Daria Gorodisky, Giangiacomo Foa, Flavio Haver, Antonia Jacchia, Enrico Jacchia, Stefano Jesurum, Viviana Kasam (figlia dell'attivista culturale Avram Goldstein Goren e nel consiglio direttivo della *Fondazione Judaica* promossa presso l'Università di Milano per, recita il BCEM n.5/1998, «la diffusione della conoscenza dell'ebraismo» e «il rafforzamento dei rapporti culturali con Israele»), Wanda Lattes, Alberto Lecco, lo scienziato Massimo Piattelli Palmarini,

i pluri-detti Gad Lerner e Arrigo Levi (poi capo ufficio stampa del Quirinalizio Ciampi), Claudio Lindner (poi vicedirettore de *L'Espresso*), Mario Luzzatto-Fegiz, lo storico antifascista Sergio Luzzatto docente a Torino (anche *l'Unità*), il *juif honoraire* Claudio Magris (sinistro senatore nel 1994), la scrittrice Dacia Maraini (figlia della nobildonna siciliana Topazia Alliata e di Fosco Maraini, padre svizzero e madre «inglese» nata in Ungheria da madre «polacca») e il suo *longtime-companion* Alberto Moravia ex Pincherle, Margherita Mezan, Gabriele Nissim, Daniela Ovadia, il poi BCE e ministro del Tesoro Tommaso Padoa-Schioppa (editorialista), Giorgio Pressburger, la tenutaria di rubrica Camila Raznovich, Cesare Rimini (avvocato, opinionista anche su *Oggi*), il «gentista» Paolo Salom, l'economista Paolo Savona, il filologo e critico letterario Cesare Segre, l'antifascista ex giellista Sion Segre Amar (attivo anche su *Il Messaggero*), Clara Sereni, Gaia Servadio (anche *Il Mondo*, *La Stampa*, *The Daily Telegraph* e *The Sunday Telegraph*), Alessandra Shomroni, Davide Silvera, Alexander Stille figlio dell'ex Kamenetzky (anche al *New York Times*),

Piero Treves, Marco Vitale, Adachiara Zevi nonché, negli anni Sessanta, l'ex capo di SME Giorgio Liuzzi e Leo J. Wollemborg (figlio del massone Leone Wollemborg deputato di Cittadella dal 1890, sottosegretario alle Finanze con Pelloux e ministro con Zanardelli, promotore di casse rurali e nel 1913 dignitario del *Partito Democratico Costituzionale*); tralasciamo di citare lo scrittore Enzo Siciliano in quanto goy, per quanto marito di Flaminia Petrucci, figlia dell'architetto fascista Concezio Petrucci e della «tedesca» Hilde Brat;

- su *Panorama* (600.000 copie di tiratura nel 1996): oltre ai goyim progressisti Francesco Alberoni (co-padre del sessantottismo, poi il «sociologo dell'ovvio» per eccellenza, presenzialista talkshowico e predicatore dalla prima pagina del *Corriere della Sera*) ed Enzo Biagi (rinnegato nepote dell'integerrimo fascista Giorgio Pini; direttore di *Epoca* e del *Telegiornale*, fondista in prima pagina del CdS; la figlia Bice, candidata sindaco a Milano nell'aprile 1997 per il neodestrodemocristo CCD *Centro Cristiano Democratico* e articolista a *il Giornale*, dirige *Insieme* e *Intimità della famiglia* ed è *longtime companion* del goy Vittorio Feltri direttore degli spudorati filoamericani *il Giornale* e *Libero*; la figlia Anna è moglie di Stefano Jesurum, cui ha dato la figlia Rachele, ebraicamente educata: «Ho una nipotina che si chiama Rachele, non a caso, e sono sempre pronto ad accompagnarla al Tempio, con lo zucchetto in testa, e a togliermi il cappello quando vado con gli altri miei nipoti alla Messa. Se c'è un popolo che per il suo passato deve essere tollerante è il nostro: non solo per civiltà, ma per quello che i trentamila italiani [sic!: leggi, ovviamente, «gli ebrei residenti *pro tempore* in Italia»] che aspettano il Messia rappresentano nella nostra cultura. Da Alberto Moravia al grande pediatra professor Pincherle. Se qualcuno volesse considerare anche me uno che frequenta la sinagoga, se penso alle persecuzioni che hanno subito, lo considererei un onore», gigioneggia il Gran Vecchio, promuovendosi *juif honoraire* nell'ottobre 2003, deceduto il 6 novembre 2007), la ventina Guido Almansi, Enrica Basevi, Sabrina Cohen/Coen, Klaus Davi, il sinistro senatore Franco Debenedetti, Simonetta Della Seta, Raffaella Finzi vicecaporedattrice e poi vicedirettrice *ad personam*, Alan Friedman, Valeria Gandus, Wlodek Goldkorn, Stefano Jesurum, il reaganiano/juniorbushiano Michael Ledeen (opinionista; negli anni Settanta-Ottanta studioso del fascismo – copertura di agente provocatore in forza alla banda di James Jesus Angleton, nel 1944 capo della sede romana del controspionaggio X-2 dell'OSS poi direttore CIA della stessa sezione – e intimo del goy spadolinico Stefano Folli, quest'ultimo direttore del *Corriere della Sera* dal giugno 2003 al dicembre 2004 succedendo al BG Ferruccio De Bortoli, questi a sua volta consolato con le cariche di amministratore delegato *RCS Libri* e poi di direttore del confindustriale *Il Sole - 24 Ore* – nel marzo 2007 il terzo quotidiano più diffuso con 347.000 copie contro le 660.000 del *Corriere della Sera* e le 629.000 de *La Repubblica*, contributo statale a fondo perduto nel 2006 di 19.222.787 euro, più 257.448 per l'omonima radioemittente, contro rispettivi 23.507.613 e 16.186.244 – nonché presidente della Fondazione «Memoriale della Shoah», l'*olomonstrum* ferroviario milanese, il primo in Italia), Gianna Milano?, Maurizio Molinari, Fiamma Nirenstein, Daniel Oren, Sandro Ottolenghi, Antonella Piperno (memorabile il cachinno all'omosessualità lanciato il 3 agosto 2000!), Giorgio Pressburger, il banchiere Paolo Savona, Barbara Spinelli e Carola Uber (Alberoni è anche rubrichista in prima pagina sul CdS; la Cohen, specializzata in finanza internazionale, attiva anche su *L'Espresso* e *Il Foglio etc.*; Goldkorn al contempo caposervizio Esteri a *L'Espresso* e nel Consiglio Redazionale di *liMes* col goy sterminazionista Enzo Traverso e il *confrère* Charles Urjewicz; la Piperno fu a *Paese Sera*; Savona, vedemmo, anche presidente dell'*Editoriale Liberal*, editrice dell'omonimo settimanale; direttore nel 1964-65 dell'allora mensile *Panorama* fu il designer, pittore e saggista Leo Lionni, nato ad Amsterdam nel 1910, padre tagliatore di diamanti, madre cantante lirica e zii collezionisti d'arte, «esulizzato» a New York nel 1939, morto nel 1999 a Radda in Chianti);

Progetto di cinque milioni di euro (architetti Guido Morpurgo ed Eugenio Gentili Tedeschi) per oloadattare un'area di cinquemila mq della Stazione Centrale di Milano (graziosamente ceduta in proprieta dallo Stato alla comunità ebraica), la Fondazione «Memoriale della Shoah» è vicepresieduta dal boss ebreomilanese Roberto Jarach e finanziariamente partecipata da UCEI, Comunità Ebraica di Milano, Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, Associazione Figli della Shoah, Comunità di Sant'Egidio, Comune e Provincia di Milano, Regione Lombardia e Ferrovie dello Stato, benedicente il Quirinalizio neocomunista Giorgio Napolitano, che il 16 gennaio 2007, «aggirandosi quasi smarrito» e «quasi ridotto all'afasia per l'emozione», ne posa la prima pietra. Olosuggestiona Maria Grazia Vernuccio: «Da quel luogo le SS

caricavano gli ebrei da deportare ad Auschwitz [e altri campi; in tutto, vengono trasferite 1580 persone: 1237 ebrei e 343 partigiani]. Dopo averli arrestati e rinchiusi nel carcere di San Vittore, venivano condotti in questo posto segreto, stipati all'interno dei convogli [in tutto, tre o quattro] che, ad uno ad uno, attraverso un elevatore per quei tempi tecnologicamente molto avanzato, permetteva di spostare verticalmente i vagoni e portarli su un binario della stazione che moriva in una specie di fossa [il «binario 21», donde partirà presto un convoglio di studenti per un olotour ad Auschwitz]. Nessuno si accorgeva di nulla [...] Una selva di pilastri formeranno lunghi corridoi denominati "cannocchiali" che porteranno il visitatore a tre sezioni dedicate una alla persecuzione, una alla deportazione e una allo sterminio. I visitatori si troveranno davanti immagini gigantesche, quasi dei muri, a testimonianza della tragicità degli eventi: i provvedimenti, le sanzioni, le discriminazioni. Tutto nel silenzio più assoluto. A seguire, una serie di spazi dove, entrando, si potranno ascoltare le testimonianze dei sopravvissuti per capire la portata delle vicende. E poi la rampa vera e propria, dove si trovavano i vagoni merci per i deportati [...] Il memoriale, pronto tra due anni, sarà anche uno spazio dove organizzare mostre, conferenze, dibattiti». L'inaugurazione dell'«unico ingranaggio dello sterminio ancora esistente in Europa» coincide con l'annuncio *urbi et orbi* della nuova iniziativa repressiva sostenuta da Clemente Mastella da Ceppaloni, ministro prodiancomunista di Grazia e Giustizia (amorevolmente «assistito» dal deputato neocomunista ebreo Emanuele Fiano e fidente nella presidenza tedesca di turno dell'Unione Europea onde fare passare gli oloprovvedimenti liberticidi senza assumersene direttamente la responsabilità... peraltro defilato è anche Fiano), di cui relaziona Dino Martirano: «Cambio di rotta del governo italiano sulla proposta di punire il negazionismo della Shoah introducendo un reato ad hoc riconosciuto in tutta la UE. La richiesta alla presidenza di turno è stata formulata dal Guardasigilli Clemente Mastella al vertice informale in corso a Dresda (Giustizia e Interni): "Ho chiesto alla collega tedesca, Brigitte Zypries [ebrea], di inserire in agenda questo problema e di farlo magari prima del 27 gennaio [Giornata della Memoria], ma lei, pur concordando con la nostra posizione, ha fatto notare che ancora non c'è l'unanimità dei consensi". Infatti restano forti, tra le altre, le perplessità della Gran Bretagna. La piattaforma razzismo-xenofobia è ferma da anni anche perché il governo Berlusconi si era unito al gruppetto di Paesi che da sempre remano contro sostenendo che non si può perseguire chi esprime solo un'opinione. Ora però Mastella è tornato alla carica: "I governi europei devono agire con molta determinazione perché c'è differenza tra chi eventualmente esprime serenamente delle valutazioni storiche e chi invece semina l'odio negando atti che hanno mortificato le coscienze"». Giocando al «poliziotto buono», gli fa da spalla il «dottor sottile» Giuliano Amato, ministro mondialista dell'Interno, per il quale definire il reato di negazionismo non è facile, data la «natura ambivalente» di certi reati: «Pensate a quello che, per esempio, potrebbe scrivere in un libro un professore universitario: sono sciaguratissime opinioni ma pur sempre opinioni. Diverso è invece il caso di chi poi, magari perché è attivo in un gruppo, passa all'azione». Complice la proiezione televisiva di «La caduta» di Hirschbiegel il giorno dopo e il *talkshow* di Bruno Vespa *Porta a porta* (titolo: «L'uomo che distrusse l'Europa»), nel quale, assecondati dall'acquiescenza degli storici Lucio Villari e Francesco Perfetti (tipo: «gli storici per abitudine non sono negazionisti» e «non sono molto d'accordo con una legge olorepressiva»), si scatena una caterva di «ospiti» ebrei capeggiati dall'ex presidente UCEI David Meghnagi e dal boss ADL-Italia Alessandro Ruben, il *ballon d'essai* del 16 gennaio si amplia nell'annuncio, il giorno 19 e dopo avere incontrato il presidente UCEI Renzo Gattegna, che una legge olorepressiva verrà introdotta non solo a livello unioneuropeo, ma anche, direttamente, in Italia: «Ne ho parlato con Prodi e già la prossima settimana, anche in coincidenza del Giorno della Memoria, porterò in consiglio un disegno di legge contro il diritto di negare l'Olocausto, perché bisogna essere molto rigorosi contro ogni rigurgito di antisemitismo»; in ogni caso, negare l'esistenza della Shoah «significa che quel che è stato documentato è falso. E quindi si tratterebbe di un'offesa alla memoria e alla storia». Vedi anche «Addenda XII».

• su *L'Espresso*: oltre ai goyim progressisti più o meno picisti, incarnazioni tra le più acide dell'intellighenzia *liberal* Andrea Barbato, Enzo Biagi, Giorgio Bocca, Luciano Canfora, Oreste Del Buono, Umberto Eco, Claudio Rinaldi, Adriano Sofri e Lietta Tornabuoni, e ai già detti Arrigo Benedetti, Angelo Bolaffi, Furio Colombo, Ernesto Galli della Loggia, Wlodek Goldkorn, Gad Lerner, Paolo Mieli, Fiamma Nirenstein, Roberto Vacca e Leo Valiani, la duoecina Sabrina Cohen, Klaus Davi, Giovanni Fiorentino, Claudia Hassan, Naomi Klein, Flaminia Lubin, Moses Naim direttore di *Foreign Policy Magazine*, Donatella Orsini, Vittoria Ottolenghi (critica teatrale anche a *Il Mattino* e sullo specializzato *Balletto oggi*, oltre che membro del direttivo della sezione danza ai Beni Culturali e direttrice artistica del milanese *Teatro alla Scala*), Denise Pardo, Jeremy Rifkin e l'architetto e politico Bruno Zevi (di cui già in terza Appendice; nel 1944 promotore dell'APAO *Associazione Per l'Architettura Organica*, nel 1945 fondatore della rivista *Metron*, dal 1945 al 2000 rubrichista settimanale su *Cronache di Architettura* e *L'Espresso*, nel 1955 fondatore e direttore fino al 2000 del mensile *L'architettura - Cronache e storia*, docente di Storia dell'Architettura a Venezia e Roma, segretario generale dell'*Istituto Nazionale di Architettura*, numerose lauree *honoris causa* internazionali e membro di varie Accademie, presidente emerito del *Comité International des Critiques d'Architecture*);

• su *la Repubblica* (il quotidiano caracciol-debenedettiano, «rivale» del *Corriere della Sera*, 620.000 copie nel 1993, direttore il goy Eugenio Scalfari, suo fondatore nel 1974 e padre-santone, impalmatore di Simonetta De Benedetti figlia del «Gidibì» di cui *supra* e fondatrice dell'agenzia fotogiornalistica AGF; nell'aprile 1996 gli succede il goy Ezio Mauro, già direttore dell'agnelliana *La Stampa*): l'altro fondatore Leonardo Coen, poi corrispondente da Mosca; la shiksa ex sessantottina poi neocomunista Barbara Palombelli (moglie del *juif honoraire* sindaco di Roma Francesco Rutelli, il kippaico di cui alla settima Appendice e del «Siamo tutti ebrei», nell'aprile 2001 candidato, sconfitto dalla berlusconica *Casa delle Libertà*, a capo di governo sinistrocentrorso, nel 2006 viceprimoministro prodiancomunista), anche opinionista su *Oggi* e *Corriere della Sera*;

e la quindicina Enzo Forcella, Mario Pirani, Ugo Volli, Giorgio Israel (anche tenutario di rubrica sul settimanale cattolico *Tempi*), Rosellina Balbi (padre napoletano e madre, c'incanta Loreto Di Nucci prefando *Ebrei, razzismo e antisemitismo*, «ebrea russa che coltivava ideali socialisti prim'ancora della Rivoluzione d'ottobre. Rinchiusa per questo dalla polizia zarista in una fortezza e liberata su pressione della stampa occidentale fu infine costretta all'esilio», scegliendo l'Italia «in forza di un vago innamoramento di Garibaldi e del sole»), il super-invasionista Guido Bolaffi, Paolo Guzzanti (segretario sezionale PSI a Roma «destro» e poi «sinistro», anche *Avanti!*, *La Stampa* e *Shalom*, confidente del Quirinalizio Cossiga, telecommentatore, vicedirettore de *il Giornale* col fine, confessa a Claudio Sabelli Fioretti, di condurlo, coi direttori Mario Cervi e Maurizio Belpietro, «su posizioni sempre più liberali e nettamente antifasciste», nel maggio 2001 senatore forzitalista, presidente della commissione sul «dossier Mitrokhin», documentazione dell'ex archivista sulla «collaborazione» offerta al KGB da politici, giornalisti e professionisti italiani; ne riportiamo l'isterismo platealmente espresso in **essereliberi.it** il 16 luglio 2006 quanto all'aggressione al Libano: «Voglio urlare a Israele: vai e colpisci, ovunque essi siano, vai e fai quello che un Occidente mentitore e senza spina dorsale non ha il coraggio di fare [...] io voglio gridare, voglio esaltare la guerra di Israele. Voglio che Israele con mano chirurgica e ferma colpisca e cauterizzi, che con mano pietosa distrugga col fuoco, voglio che Israele non abbia pietà degli equivicini, degli equidistanti, dei mascalzoni [...] I piloti devono avere occhi ben aperti, gli occhi di chi non può concedersi emozioni, le mani devono essere ferme sulle leve e i *joy stick* nei carri roventi che macinano la terra e la sabbia, le mani che guidano i motori diesel, le mani che stringono le armi e che vuotano caricatori, le menti gelide nel deserto rovente [...] Oh Israele se soltanto potessi marciare nella tua guerra [...] e far tuonare il corto cannone che non sbaglia mentre il cielo viene tagliato a lama di coltello dai nostri jet»),

ed ancora Guido Lopez, il supergiurista Guido Neppi Modona, Susanna Nirenstein, Balfour Zapler, Corrado Augias e Guido Almansi (la Balbi, Premio Calabria 1980 per il giornalismo culturale, già vicedirettrice della rivista *Nord e Sud* e collaboratrice di *La Stampa*, *Il Mondo* e *Il Globo*, caporedaziona i servizi culturali debenedetti-caracciolo-scalfariani fino alla morte nel gennaio 1991; il neocomunista Neppi Modona, docente di Diritto Penale a Torino, attivo anche nel campo degli *Human Rights*, co-redattore del nuovo codice di procedura penale, fatto giudice costituzionale da Oscar Luigi Scalfaro nel 1996, opinionizza politicamente anche su *l'Unità* e *Oggi*; come detto, la Nirenstein è sorella della più nota Fiamma; il super-invasionista Bolaffi è non solo editorialista del quotidiano ma anche capo prodiano del Dipartimento per gli Affari Sociali della Presidenza del Consiglio; il Lopez, imperversa anche sul settimanale neocomunista *Diario della settimana*; Augias anche *L'Espresso* e pluriconduttore televisivo; Almansi, critico letterario e già docente negli USA, è attivo anche su *Panorama*);

• il cinquantennale percorso della comunista *l'Unità*, dal 2001 saldamente guidata dal neogiacobino miliardario Furio Colombo, e della stampa affine viene reso illustre da: Luciano Ascoli, Giacomo «Giacomino» Debenedetti, Nicola Fano, Renzo Foà ed il padre Vittorio, Guido Neppi Modona, Andrea Jacchia, Renato Mieli, Marina Morpurgo, Siegmund Ghinzberg (editorialista e corrispondente da New York), Franco Ottolenghi, Alice Oxman, Sergio Di Cori (di cui al cap.XI, attivo anche sui destri *lo Stato - Il settimanale degli italiani* e *il Borghese*), Ruggero Farkas, Guido Fink (critico filmico), Giacoma Limentani, Amos Luzzatto (del quale in terza Appendice, presidente UCEI dopo la Calabi Zevi), Federico Ottolenghi (braccio destro del neocomunista ministro della Pubblica Istruzione Luigi Berlinguer e segretario provinciale milanese DS), Michele Sarfatti e la scrittrice perugina Clara Sereni.

Tornando a citare in ordine sparso: il già detto Klaus Davi, *advertising director* già responsabile delle relazioni esterne della *Young & Rubicam* e titolare dell'omonima società di pubbliche relazioni, curatore non solo dell'immagine di boss neocomunisti, ma anche di rubriche su *Panorama*, *l'Unità*, *L'Espresso* e *Chi*, posatore in pose omosex e ubiquitario esternatore quale presidente della sua *Comunicazione democratica - Associazione di creativi, pr, pubblicitari e giornalisti* (nel novembre 1998 una sua campagna pubblicitaria, già apparsa in Germania e indirizzata a «sensibilizzare» l'opinione pubblica in senso pro-omosessuale e pro ragazze-madri, lancia due manifesti: un Gesù omosessuale, amante di Giuda e suo tenero accarezzante, proclama: «Coppie di fatto, per Gesù nessuno scandalo, basta che ci sia l'amore», mentre una Madonna ragazza-madre col panciione, abbandonata da Giuseppe istiga: «La Chiesa non mi vuole, aiutami tu»; alle due pensate ne segue una terza con *testimonial* il/la cantante transessuale Marilyn Manson *né* Brian Warner vestito/a da Pontefice, ideata, commenta il buon Davi, per «dare voce agli esclusi dal Giubileo: immigrati, barboni, zingare e prostitute», ed ancora, in onda su *Telepiù* in *prime time* il 14 gennaio 1999, una quarta con la stessa entità umana che, biondo-platino e posta su una croce di televisioni, inneggia alla droga nel video *I don't like the drugs... but the drugs like me*: «È un pugno nello stomaco fortissimo. Un modo molto efficace per dialogare con i giovani, rispetto alle solite prediche dei governanti. Dobbiamo lottare con forza contro la filosofia proibizionistica che pervade buona parte della cultura polista [leggi: della banda centrodestra] ed in parte anche quella della sinistra. Per questo farò di tutto perché il video di Manson circoli il più possibile»... per non dir altro, si pensi anche solo alle reazioni che susciterebbe un uso «improprio» della Menorah, del Magen David, del caporabbi Toaff o di altri orpelli giudaici!);

Giorgio Pozzani, di madre ebrea, sul mensile *Mondo Sommerso*; Lea Rosenholtz, sul periodico *il Nuovo*; Balfour Zapler (nato ad Haifa/Palestina, nel 1982 consigliere del ministro della Difesa Rabin, indi direttore de *il Giornale di Roma* e collaboratore di *la Repubblica* e *Time*, nel 2004 direttore di *Shalom* coadiuvato da un Comitato dei Garanti composto da Simonetta della Seta, Renzo Foa, Elena Loewenthal, Renato Mannheimer e Susanna Nirenstein); Daniela Hamaui (nata in Egitto, direttrice del mondadoriano *Cento Cose* e di *D, la Repubblica delle donne*, settimanale de *la Repubblica* controllato anche dall'*art director* Joel Berg e dalla *production coordinator New York* Jenny Friedberg, dal febbraio 2002 direttrice di *L'Espresso*); Viviana Goren Kasam e Marina Morpurgo giornaliste ed Elena Terni *photo editor* di *io Donna*, il settimanale femminile del *Corriere della Sera*; Massimo Terni e Viva Tedesco, caporedattori del trimestrale *Prometeo* (diretto dal sinistro goy Valerio Castronovo; oltre agli immarcescibili Eco e Magris, il Comitato Scientifico vede Noam Chomsky, Albert Hirschman, Richard Lewontin, George Mosse, Ignacy Sachs e Nathan Wachtel); Edgar Morin *né* Nahoum (nel consiglio scientifico del *liberal/libertarian* trimestrale *élites* ed ispiratore del goy Mauro Ceruti, il direttore del trimestrale *Pluriverso - Biblioteca delle idee per la civiltà planetaria*); Noëla Levi e Silvia Tedesco?, responsabili grafiche di *Capital*; l'«anarchico e quindi ateo e, per giunta, surrealista» Arturo Schwarz, redattore del bimestrale di architettura *Tema Celeste*;

Ariella Cohen, redattrice di *Arte di Leggere*; Emanuele Ottolenghi, laurea in Scienze Politiche a Bologna, dal 1998 al 2006 docente di Politica israeliana o meglio *Research Fellow in Israel Studies* alla Oxford University, poi direttore del mondialistico *Transatlantic Institute* di Bruxelles, su *Libero*, *Il Foglio etc.*, *Il Resto del Carlino*, *QN Quotidiano Nazionale*, *Jerusalem Post* e *The Guardian*; l'omoradicale Angelo Pezzana, editorialista di *Libero* e su *Shalom*, ove nel gennaio 2007 invoca l'aggressione all'Iran; Renato Jona sul quotidiano varesino *La Prealpina*; il quartetto Maurizio Molinari (studi Università Ebraica di Gerusalemme e Oxford Center of Jewish Studies, laureato a Roma in Scienze Politiche, redattore diplomatico de *Il Tempo* e dell'ultramassosionista *La Voce Repubblicana*, caporedattore romano de *L'Indipendente*, articolista su *Panorama*, corrispondente dagli USA de *La Stampa*, capo della sezione italiana dell'*Inter-Parliamentary Council Against Antisemitism* e direttore del tri-quadrimestrale *Karnenu*, organo della *Federazione delle Associazioni Italia-Israele*), Chiara Basevi, Stefano Caviglia e Marina Gersony, su *L'Indipendente* (in seguito, Caviglia è responsabile della collana editoriale liberalmondialista «I libri di *Reset*»; la Gersony, di padre «lettone» presunto olomitragliato a Riga nell'autunno 1941: scrive Cesare Cases «nella più terribile operazione antiebraica attuata in Lettonia», è anche romanzesca scrittrice col *nom de plume* Marina Jarre); Marcella Morpurgo, *l'Unità* e *Diario della settimana*; Sergio Finzi,

direttore del semestrale *Il piccolo Hans*; Massimo Terracina, il mensile *Blow in - Spettacolo & attualità*; il già detto ex normalsessuale Giovanni Forti, sidaico corrispondente de *L'Espresso*, defunto nel 1992 dopo il «risposalizio» nel giugno 1991 col confratello oltreoceanico Brett Shapiro nell'omosinagoga newyorkese Beth Simchat Torah, «Gioia della Torah»;

Lia Tagliacozzo, Roberto Finzi e Jane Toschi Marazzani Visconti, l'ultima «milanese» di madre superamericana, su *il manifesto* (il Finzi anche sul CdS); il «genovese-ungherese» Alessandro Schwed alias Giga Melik, dagli anni Settanta colonna del settimanale anarco-comunista *Il Male*, poi attivo a *Il Foglio* ed autore di satira per le testate del gruppo *Repubblica-Espresso* («appartiene alla folta schiera dei senza patria, con mezza patria o più patrie, della variopinta diaspora ebraica mitteleuropea», si autovanta in quarta di copertina); Stefano Disegni e Massimo «Pepi» Caviglia, fumettisti sinistro-antirazzisti su *Corriere della Sera*, *Sette del CdS*, *Ciak* e sul settimanale sinistro-satirico *Cuore* (il primo, collaboratore e animatore anche di *Boxer*, il settimanale satirico de *il manifesto*, poi direttore di *Cuore*; il secondo, dapprima vicedirettore dello stesso *Boxer*, poi del mensile ufficiale dell'ebraismo *Shalom* e del settimanale satirico *Par Condicio*, anche su *Liberal*); Hugo Eugenio Pratt, *maître* fumettista nato a Rimini, di nonno paterno squadrista, padre Rolando «anglonormanno» ufficiale della *Polizia dell'Africa Italiana* e madre «turca» nata Evelina Genero, già volontario diciassettenne nella fanteria di marina della RSI, massone anche nell'opera fumettistica; Luca Enoch, realizzatore per la *Bonelli* della serie *Gea*, ove compaiono temi della tradizione ebraica come l'intervento di presenze angeliche e la lotta fra bene e male; Gino Martinoli *né* Levi, fratello di Natalia Ginzburg e cognato, attraverso la sorella Paola, di Adriano Olivetti, industriale, co-fondatore e presidente dell'istituto di statistica *Censis*;

l'«inglese» Alan Friedman, figlio di oloscampato e corrispondente di *Financial Times* ed *Herald Tribune* con rubrica *politically correct* su *Panorama*, conduttore della rubrica economico-finanziaria *Money Line* su *Raitre*, medaglia 1997 della presidenza della Camera dei deputati; Andrew Gumbel, corrispondente del quotidiano inglese *The Independent*; Gabriel Kahn, direttore dello statunitense *Italy Daily*, il supplemento indipendente dell'*International Herald Tribune* sull'Italia; Hulda Liberanome, corrispondente di *Ha'aretz*; Lisa Palmieri Billig, corrispondente del *Jerusalem Post*, attiva sul mensile dell'Opus Dei *Studi Cattolici*, della cui redazione romana il marito è segretario, «osservatrice» per conto dell'ADL e delegata dell'AJC sia in Italia che presso la Santa Sede; Jeff Israely, corrispondente da Roma del *Boston Globe* e di *Time*; Lisa Morpurgo, su *Astra*, *Vogue* e altri periodici; Paola Foà, caposervizio vendite della *Giorgio Mondadori*, editrice dei mensili *Bell'Italia* e *Bell'Europa*; Marco Vigevani, responsabile della saggistica *Mondadori*; Nicolò Minerbi, giornalista a *Bell'Europa*;

Tibor Kalman *editor in chief* e Adam Broomberg *creative editor* del trimestrale mondadoriano postsessantottin-mondialista *Colors* del *Benetton Group*, di cui è agente pubblicitario l'*MTV Europe Advertising Sales Department* del confratello Boris Katz (del *Benetton Group*, *Colors* e *Village - Alla ricerca delle tribù contemporanee* è anima nera anche il fotografo miliardario neocomunistantirazzista Oliviero Toscani); Renzo Modiano, capo del personale della *Mondadori*, scrittore; Rosetta Loy, oloscrittrice e pluri-opinionista; l'ex sessantottino Danko Singer, direttore editoriale di *Opera Multimedia* e del quindicinale internetico *Golem* col goy superdemofiloamericano *Bilderberg Group* Gianni Riotta (già conduttore di *Milano, Italia* su *Raitre*, *columnist* a *il manifesto* e *Corriere della Sera*, poi condirettore de *La Stampa*, vicedirettore del CdS e adepto BG, *our left-man in Italy* e superinvasionista, nel 2006 direttore prodiancomunista del tg di *Raiuno*); Pierpaolo Luzzatto Fegiz, fondatore nel 1946 del demoscopico *Doxa*; Giorgio Calò, direttore del rival-confratello *Directa*; Jules Raccah, nato ad Alessandria d'Egitto nel 1951, socio di *Ottima Idea!*, «società di *marketing, promotion* e pubblicità», impegnato in campo ebraico;

Enrico Finzi, articolista su *L'Espresso* e opinionista su *Mondo Economico*, presidente del terzo rival-confratello *Demoskopea-Astra* (l'istituto che, denunciando su *L'Espresso* l'8 novembre 1992 la crescita di un fantomatico «antisemitismo» italiano dopo la comparsa di scritte antiebraiche sui muri della sinagoga livornese e della Camera del Lavoro di Alessandria e soprattutto dopo le tempestive nazi-profanazioni di tombe a Sanremo, Moncalvo e Finale Emilia, dà il pretesto per avviare la repressione delle Tre M); il comunista Roberto Weber, vicepresidente della quarta società di ricerche di mercato, la triestina SWG, nata all'inizio degli anni Ottanta, socia dell'americana *Yankelovich* e fiduciaria del neocomunista PDS al punto che Dario Di Vico dice Weber «il mago dei

sondaggi più ascoltato a Botteghe Oscure [la sede centrale, romana, del PCI/PDS]»; il sessantottino leader del *Movimento Studentesco* milanese Renato Mannheimer, docente di Metodologie delle Scienze Politiche a Genova e spiritato direttore dell'ISPO *Istituto per gli Studi sulla Pubblica Opinione*, attivo sul *Corriere della Sera* (a dar prova del proprio impegno comunitario, dall'ottobre 2003 è presente, come detto, nel comitato dei garanti di *Shalom* coi *four big* Simonetta Della Seta, Renzo Foà, Elena Loewenthal e Susanna Nirenstein);

Eugenio Sonnino, docente di Demografia all'università romana La Sapienza; Marcella Ottolenghi, su *Riflessi*, «mensile per i viaggiatori delle Ferrovie dello Stato»; Guido Fink (docente di Lingua e Letteratura Inglese a Firenze, saggista su *Paragone*, *Il Verri*, *L'Indice*, *Cinema e Cinema*, del quale è direttore, e a varie altre riviste, collaboratore della terza rete radiofonica RAI); Gavriel Moses (docente di letteratura Italiana a Berkeley, collaboratore di riviste quali *Cinema e Cinema*, *Belfagor* e ai programmi culturali della RAI); lo storico del fascismo Renzo De Felice (direttore di *Storia Contemporanea*); Antonio Costa Pinto, Michael A. Ledeen (già collaboratore de *il Giornale* di Indro Montanelli), Edward N. Luttwak e Sergio Minerbi, nel comitato scientifico di *Nuova Storia Contemporanea*; Dario Calimani (docente di Lingua e Letteratura Inglese a Venezia); Ellen Ginsburg Migliorino (docente di Storia Americana a Trieste); Gigliola Sacerdoti Mariani (docente di Inglese a Padova, collaboratrice a riviste quali *Nuova Antologia* e *Il politico*); l'architetto Luca Zevi figlio di Tullia Calabi *dit* Zevi e di Bruno (attivo su *L'architettura*, *Cronaca e Storia*, *Quaderni di critica, denuncia, proposte e informazione* e *Confronti*).

Direttore de *L'Opinione*, giornale liberal-cavourriano, era stato il torinese Giacomo Dina. Fondatore e direttore del bolognese *Il Resto del Carlino,* Amilcare Zamorani da Ferrara (1855-1907). A fine Ottocento, completa nel 1888 il volume *Massoneria, socialismo, ebraismo*, «la stampa italianissima è quasi tutta in mano dei giudei. Eccone una prova: L'organo ufficioso per eccellenza è la *Riforma* dell'ebreo Primo Levi; sua sorella carnale è la *Tribuna* degli ebrei Luzzatto e Barzilai. Viene poi la *Libertà* dell'ebreo Arbib, l'*Elettrico* dell'ebreo Pardo, il *Pungolo* dell'ebreo Fortis, il *Caffè* dell'ebreo Bolaffio, la *Patria* dell'ebreo Sacerdoti, il *Resto del Carlino* dell'ebreo Zamorani; nonché il *Telegrafo*, organo di tutto il Ghetto di Livorno, il *Panaro* di quello di Modena, l'*Euganeo* del Ghetto di Padova, l'*Adriatico* del Ghetto di Venezia, ecc.». A inizio Novecento *Il Secolo* è proprietà del banchiere ebreo, e senatore massone, Andrea Della Torre.

Sposato all'eletta Gail Hammer è l'italiano Claudio Gatti, corrispondente USA de *L'Europeo*, giornalista sul *Corriere della Sera*, rivelatore delle responsabilità israeliane per il massacro di Ustica. Atipico per anticonformismo, per quanto fido sterminazionista (non è, d'altra parte, lecito pretendere l'estrema lucidità da ogni essere umano), è anche il quarto-*juif* Massimo Fini, attivo su *la Repubblica, Pagina, L'Europeo, L'Indipendente, Pagine Libere, L'Italia settimanale, Il Gazzettino, Il Giorno, La Nazione, Il Resto del Carlino* etc., nonno materno menscevico «russo».

Attivi sulla più specifica stampa ebraica: Paola Abbina, Matilde Algranati Terracina, Vito Anav, Silvia Haia Antonucci, Manuela Ascoli, la psicologa Masal (già Tune) Pas Bagdadi («nata nel ghetto ebraico di Damasco, fuggita in Israele e cresciuta in kibbutz»), Scialom Bahbout, Paul Bompard, Alessandra Bordieri, Lùcia Borgia, Deny Braha, Riccardo Calimani, Angelica Calò Livnè, Maria Luisa Cases, Massimo Caviglia (il fumettista, direttore di *Shalom* dopo Luciano Tas), Ennio Ceccarini, Guido Chaim, Patricia Chendi, Claudia Ciabatti, Aharon Cohen, Fausto Coen, Sabrina Cohen, Cecilia Cohen Hemsi Nizza, Emanuele Cohenca, Lucia Correale, Daniela Dawan, Maurizio G. De Bonis, Paolo De Benedetti, Maurizio G. De Bonis, Massimo Della Pergola, Jonathan Della Rocca, Daniel Della Seta, Simonetta Della Seta, Carlo Di Castro, Claudia Di Cave, Isa Di Nepi, Piero Di Nepi, Nathanya Di Porto, Piera Di Segni, Riccardo Di Segni, Daniela Di Veroli, Grazia Di Veroli, Guido Di Veroli, Lucilla Efrati, Fabrizio Federici, Emanuele Fiano,

Daniel Fishman, Alberto Foà, Anna Foa (docente di Storia all'università romana La Sapienza), Paolo Foà, Irene Fornari, Ursula Franco, Daniela Frassineti Tedeschi, Daniela Fubini, Miriam Garcea, Pupa Garribba, David Gerbi, Maurizio Goetz, Giorgio Gomel, Micaela Goren Monti, Ruth Ellen Gruber, Claire Guerrera, Paolo Guzzanti, Claudia Hassan, Karen Hassan, Sharon Hassan, Giorgio Israel, Andrea M. Jarach, Pia Jarach, Renato Jona, Giacomo Kahn, Pedro Kanof, Viviana Goren Kasam, Gavriel Levi, Lia Levi (autrice di racconti per ragazzi, fondatrice nel 1967 di *Shalom* e sua trentennale direttrice), Riccardo Levi, Stefano Levi Della Torre, Gabriele Levy, Donatella Limentani, Elio Limentani, Davide Maestri, Jiga Melik, Laura Mincer, Claudio Morpurgo,

Piero Morpurgo, Ester Moscati, Amedeo Moscato, Ivana Musiani, Ilaria Myr, Simona Nessim, Branca Nicija, Fiamma Nirenstein, Davide Nizza, Branca Nicija, Lavinia Orsini Beraha,

Emanuele Ottolenghi, Mario Pace, Marco Paganoni, Cesare Pavoncello, Vittorio Pavoncello, Claudio Pepe, Angelo Pezzana, Vanina Pezzetti, Ariela Piattelli, Serena Piazza, Antonella Piperno, Sara Piperno, Raffaella Podreider, Gianni Polgar, Mike Rabba, Bianca Romano Segre, Joan Rundo, Mino Sacerdote, Annie Sacerdoti (direttrice del BCEM), Ettore Gad Scandiani, Danilo Sciunnach, rav David Sciunnach, Anna Segre, Marco Serafini, Paola Sereni, Jacqueline Sermoneta, Sandro Servi, Marco Spagnoli, Francesco Spagnolo, Claudio Spizzichino, Lilli Spizzichino, Alessia Tagliacozzo, Lia Tagliacozzo (anche *il manifesto*), Francesca Tardella, Luciano Tas (fuoruscito in Svizzera e partigiano mancato, redattore di politica estera de *La voce repubblicana*, marito della Levi, cui succede a dirigere *Shalom*, tagliatore di brillanti, manager di multinazionali, scrittore), Claudia Tedeschi, Simone Tedeschi, Salvatore Trapani, Valter Vecellio, Claudio Vercelli, Amos Vitale, Ariel Viterbo, Vito Vivanti, Dino Voghera, Leonardo Wolkovitch, Orith Youdovich, l'ex boss di *Lotta Continua* Luca Zevi, più noto come rampollo di Bruno e Tullia.

Per l'editoria, a parte le antiche case *Bemporad* (fondata a Firenze nel 1840, fra le più importanti d'Italia all'inizio del Novecento, quando viene diretta da Enrico, figlio del fondatore, che dirige alche l'ebraica *Lattes*, la bolognese *Zanichelli* e la fiorentina *Sansoni*; nel primo Novecento la *Bemporad* pubblica anche il periodico socialista *Critica sociale*, finanziato dalla *Banca Commerciale* di Giuseppe Toeplitz), *Lattes* (specializzata in libri scolastici, fondata a Torino nel 1893 da Simone Lattes, cui seguono il figlio Ettore, il nipote Mario e la figlia di questi, Renata, editrice tra l'altro del bimestrale *Questioni*), *Carabba* (di Lanciano), *Olschki* (fondata a Firenze da Leo Samuel Olschki, negli anni Trenta diretta dall'ex «ucraino-polacco» di Leopoli Schulim Vogelmann, marito della figlia del rabbino di Torino Dario Disegni, con lei e la figlia deportato ad Auschwitz, donde torna solo, risposato con Albana Mondolfo, vedova di Raffaello Passigli; come detto, nel 1980 il figlio Daniel, ex sessantottino e rotariano, fonda la casa editrice *Giuntina* per combattere l'«antisemitismo», la cui causa prima sarebbe l'«ignoranza»), *Rosenberg & Sellier* (di Torino, «tedesco» poi battezzato valdese Ugo Rosenberg, genuino francese il Sellier) e *Treves*, citiamo *Electa/Elemond* (amministratore delegato Massimo Vitta Zelman, poi presidente del gruppo *Skira*), *Zanichelli* (nel secondo dopoguerra rilevata da Giovanni Enriques, cui seguono, presidente e amministratore delegato, i figli Lorenzo e Federico, capitalisti di sinistra alla Adriano Olivetti; nel 2006 Federico è senatore neocomunista, nel 2007 il governo prodiancomunista nomina nel direttivo della *Consob* suo figlio Luca, trentasettenne economista a Londra e docente di Diritto Commerciale a Bologna), *Edizioni di Comunità* (fondata dal demi-juif Adriano Olivetti, figlio del commerciante e proprietario terriero Camillo e della valdese Luisa Revel), *Astrolabio/Ubaldini* (animata dallo psicologo «austriaco» junghiano Ernst Bernhard), *Silvio Zamorani* di Torino, *Giuntina* di Firenze, *Salomone Belforte & C.* di Livorno (fondata nel 1805, divenuta nel 1938 *Società Editrice Tirrena*, riaperta nel 2001 dall'editore e gallerista Guido Guastalla), *Carucci* e la sinistrachic *Baldini & Castoldi* (caporedattrice Paola Finzi), la casa più eletta è l'*Adelphi*.

Casa editrice fondata a Milano nel 1962 dal quartetto: Luciano Foà (1915-2005, comunista già segretario generale dell'*Einaudi* dal 1951 al 1961), suo consigliere delegato e presidente (il goy Aldo Grasso, critico TV in forza al *Corriere della Sera* e direttore di programmazione RAI, ne ha impalmato la figlia Anna), Roberto Olivetti, figlio dell'Adriano dell'*Olivetti* e delle *Edizioni di Comunità*, il «fiorentino» Roberto Calasso, amministratore delegato (il nonno materno è il GL cattosocialista Ernesto Codignola de *La Nuova Italia*, di famiglia ebrea ferrarese; sue grandi frequentazioni sono il «tedesco» Theodor Adorno e il «romeno» Elias Canetti) e il «triestino» *demi-juif* Roberto «Bobi» Bazlen, consulente dell'*Einaudi* e di altre primarie case editrici, a metà degli anni Sessanta l'*Adelphi* riceve il supporto economico di Alberto Zevi (cui succede la figlia Susanna), della shiksa Giulia Devoto in Falck e del goy Giovanni Pirelli; dagli anni Ottanta è proprietà al 48% della RCS attraverso il *Gruppo Editoriale Fabbri*, già guidato da Furio Colombo e proprietà dell'IFI *Istituto Finanziario Italiano* (a sua volta, come detto, di totale proprietà Agnelli).

Consulente editoriale di numerose case, in particolare dell'*Adelphi*, è stato per decenni il potente agente Eric Linder, noto come «*Headmaster*, preside/direttore», lo «sceriffo» dell'editoria italiana (*dixit* il gran goy Oreste del Buono), «ebreo viennese» (autodefinizione), «ebreo laicissimo, con passaporto austriaco» (*dixit* il confratello Sandro Gerbi figlio di Antonello), nato nel 1924 nel-

la polacca Leopoli e morto a Milano nel 1983, seguito ad Augusto Foà padre di Luciano, che ha guidato l'*Agenzia Letteraria Internazionale*, da Augusto fondata nel 1898.

Di Linder traccia un ritratto Inge Feltrinelli, vedova dell'editore Giangiacomo: «Quando sono arrivata a Milano, nel 1960, esisteva nel mondo editoriale solo un unico grande agente, Erich Linder. Era un uomo molto rispettato e anche un po' temuto. Incuteva una certa soggezione: perdere la sua simpatia poteva significare perdere anche la possibilità di pubblicare autori cui si teneva molto. Abituati a fare da soli, sia nella fase di *scouting* sia in quella, più delicata, delle trattative contrattuali, gli editori italiani del dopoguerra dovettero fare i conti con Linder e accettarlo come interlocutore [...] Nel panorama culturale italiano ed estero Linder era una figura importante: intratteneva relazioni con la crema dell'editoria mondiale e conosceva a menadito ogni aspetto del diritto d'autore. Linder aveva una grande idea del proprio ruolo, consapevole che con i cuoi sì o i suoi no finiva col dar forma ai programmi letterari del mondo librario italiano». Sua segretaria e tra le più strette collaboratrici è Eleonora Finzi. Direttrice editoriale all'*Adelphi* dopo esserlo stata alla *Boringhieri*, è anche Renata Colorni, figlia del boss partigiano Eugenio, poi direttrice editoriale della *Mondadori* berlusconica (il gruppo comprende *Mondadori*, *Einaudi*, *Piemme*, *Electa*, *Sperling & Kupfer*, *Frassinelli*, *Edumond* e marchi scolastici).

Per giudicare del ben fare del potere massmediale, tra le decine di migliaia di volumi e tra i milioni di suggestioni giornalistiche trascegliamo alcune note di colore apparse il 5 febbraio 1998 su *Panorama*, il più diffuso *newsmagazine* italiano, nel dossier *Sesso e Potere* riguardante lo scandalo «sessuale» Clinton-Lewinsky. Aperto da un commento di Giuliano Ferrara, il dossier si conclude in un crescendo di orrori con una colonnina in cui, sotto il titolo *Tre tipi un po' hard - A potere estremo sesso estremo*, l'anonimo estensore fa presente che non solo i boss delle democrazie si sono gingillati col sesso, ma anche tipi meno raccomandabili come l'ugandese Idi Amin («non tollerava rifiuti dalle donne. Quelle che non lo accontentavano venivano torturate, stuprate e poi uccise. Sarah Amin, la quinta moglie del tiranno, raccontò di aver visto la testa di una sua amante nel frigorifero di casa. Amin, sospettando un tradimento, aveva deciso di farla decapitare. Il corpo probabilmente era stato mangiato dallo stesso dittatore»), il centrafricano Jean Bedel Bokassa («nel 1979 venne deposto e nei suoi appartamenti venne trovata carne umana con riso e speazie, pronta per essere cucinata. Pare che l'imperatore organizzasse orge a base di sesso e cannibalismo, e che a volte mangiasse le sue amanti») e, *dulcis in fundo*, l'eterno Adolf: «Le sue amanti riferirono che amava farsi prendere a calci e rannicchiarsi tutto nudo per terra per farsi orinare e defecare addosso [...] Nel 1936 Hitler invitò la bellissima diva cinematografica Renate Müller a cena. L'attrice raccontò che, dopo aver mangiato, il dittatore la portò in camera, si spogliò, si buttò per terra e cominciò a gridare "Picchiami, picchiami" e "Sono sporco! Sono sudicio! Prendimi a calci". Subito dopo le chiese di usarlo come una latrina. Anche l'attrice Linda Basquette venne corteggiata da Hitler. Raccontò che per allontanarlo dovette sferrargli dei calci nell'inguine, ma le pedate ebbero l'effetto di eccitarlo ancora di più».

Quanto all'olo-teatro, citiamo unicamente *Il dio Kurt*, di Alberto Moravia, 1968: comandante di un campo di concentramento, il buon Kurt, novello Dio sulla terra, vede una famiglia ebrea rappresentare il mito di Edipo.

L'Italia porta un tributo alla Causa trattando anche di fascisti e «repubblichini», spesso raffigurati peggiori dei «nazi» e comunque vili e fanatici, e degli eroici e scanzonati «resistenti»: *Aldo dice 26 per 1*, semi-documentario di Fernando Cerchio e Carlo Borghesio, 1945; *Giorni di gloria*, *collage* «che mescola documenti e scene ricostruite con risultati non sempre convincenti. Per sorvolare sul commento parlato di Umberto Calosso [l'ebreo BBC] (presente "in voce" con il suo tipico accento piemontese) e Umberto Barbaro, inutilmente astioso e retorico» (così Tullio Kezich), opera dell'omosessuale Luchino Visconti, Mario Scandrej, Giuseppe De Santis e altri, edito nel 1945 dal ministero dell'Italia Occupata; *Caccia tragica* del comunista Giuseppe De Santis, 1947, a cura dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia; *Il sole sorge ancora* di Aldo Vergano, 1947; *Fuga in Francia* di Mario Soldati, 1948; *Achtung, banditi!* di Carlo Lizzani, 1951; *Gli sbandati* del vantato ex partigiano comunista tredicenne Francesco «Citto» Maselli, 1955;

La lunga notte del '43 di Florestano Vancini, 1960, la prova più lampante della Potenza Menzognera del cinema (in realtà, dopo che già erano caduti in neppure due mesi 63 fascisti repubblicani – persone di ogni ceto sociale e anche semplici militanti senza alcuna carica politica – dei

quali 28 dirigenti, colpiti alle spalle o trucidati nei modi più barbari senza che fosse mai stata scatenata alcuna ritorsione, il 13 novembre 1943 il capo del fascismo ferrarese maggiore Igino Ghisellini, uno degli esponenti più moderati dell'intero fascismo – per inciso, la provincia di Ferrara vide accorrere nelle file del PFR ben 14.000 dei 380.000 abitanti, una quota tra le più alte, se si pensa che in quella di Torino gli iscritti furono 16.000 su 1.160.000 – viene assassinato dai comunisti allo scopo di immergere la popolazione della RSI in una spirale di odio e vendette: fino all'aprile 1945 sarebbero infatti stati oltre 20.000 i repubblicani assassinati dai «resistenti», uomini e donne soli o coi loro familiari, civili e militari, fascisti o semplici aderenti alla RSI, esponenti del PFR o modesti credenti, giovani o anziani, benestanti o proletari, appartenenti ad ogni categoria sociale; contro ogni verità il regista, come del resto la maggioranza dei resistenzialisti tra cui Luigi Ganapini e Mimmo Franzinelli, fa autori del delitto, peraltro immediatamente rivendicato dalla stampa picista, non meglio precisati «scherani repubblichini»;

l'operato della sessantina di comunisti, inquadrati in una decina di GAP *Gruppi di Azione Partigiana* attivi nelle principali città sotto il comando di Luigi Longo a Milano, viene riassunto, in Sergio Bertelli e Francesco Bigazzi, da Paolo Pisanò: «Abituati ad agire in clandestinità, isolati o in nuclei di due-tre elementi; addestrati all'uso degli esplosivi; armati di rivoltelle e dotati di biciclette (il mezzo di locomozione più diffuso allora), i gappisti seppero preparare la soppressione delle vittime con professionalità "militare". La loro violenza fu disciplinata, metodica, senza quartiere. Uccisero colpendo il bersaglio isolato alle spalle o, preferibilmente, con quello che diverrà tristemente noto come "il colpo del gappista": la revolverata sparata a bruciapelo all'addome. Molto dolorosa per la vittima ma di sicura efficacia: è quasi impossibile sopravvivere alla perforazione dell'intestino. La politica della strage e la guerra privata del PCI, in definitiva la guerra civile, cominciarono così, con la mattanza dei fascisti isolati, nell'ottobre 1943. L'attacco gappista venne scatenato per decisione esclusiva del partito comunista, fuori da qualsiasi direttiva o controllo del Comitato di Liberazione Nazionale o dei Comandi alleati»;

quanto alla tecnica degli assassini gappisti, illustra nel 1998 il comunista Orfeo Landini, l'ex «Piero Medici» *politruk* della «divisione Aliotta», responsabile del «Servizio Informazioni e Polizia» per l'Oltrepò, il 18 dicembre 1943 co-assassino del federale di Milano Aldo Resega, uno dei più pacati uomini del fascismo, e in seguito co-assassino di Mussolini: «Eravamo in cinque ed avevamo ricevuto l'ordine di seguire Resega. Quella mattina, tre vanno all'edicola dove abitualmente il federale acquista il giornale. Arriva quindi Resega, dico, più bella occasione di questa, perché dobbiamo aspettare!? Lo si fece fuori lì all'edicola [...] In queste operazioni poi c'era tutta una tecnica da seguire. Se si voleva essere sicuri di far fuori una persona non occorreva sparargli al cuore, se vai al basso ventre qualche budello glielo pigli e quello è costretto a chinarsi e allora è lì che puoi dargli il colpo di grazia alla nuca»);

Il federale di Luciano Salce, 1961; *Un giorno da leoni* di Nanni Loy, 1961; *Tiro al piccione* di Giuliano Montaldo, 1961; *Una vita difficile* di Dino Risi, 1961; *La ragazza di Bube* di Luigi Comencini, 1963; *Il processo di Verona* di Lizzani, 1963; *Gli indifferenti* di Francesco Maselli, 1964; *Italiani brava gente* di De Santis, 1964; *I sette fratelli Cervi* di Gianni Puccini, 1968; *Giovinezza giovinezza* di Franco Rossi, 1969; *La porta del cannone* di Leopoldo Savona, 1969, co-produzione jugoslava; *Il conformista* del poi sinistro invasionista Bernardo Bertolucci, 1970; *Corbari* di Valentino Orsini, 1970; *Mussolini ultimo atto* di Lizzani, 1974; *Il delitto Matteotti* di Vancini, 1974; *Salò o le 120 giornate di Sodoma* dell'omosessuale Pier Paolo Pasolini («guru della corrente nichilista del PCI», ben lo definisce Paolo Pillitteri), 1975; *Libera, amore mio*, di Mauro Bolognini, 1975; *Novecento* I e II di Bertolucci, 1976; *Prima della lunga notte* (o anche *L'ebreo fascista*) di Franco Molé, 1980; *Uomini e no* di Orsini, 1980; *Gangsters* di Massimo Guglielmi, 1992 (esaltazione di ex partigiani picisti, assassini dei vinti nel dopoguerra: «la Resistenza dopo la Resistenza», inneggia Pietro Calderoni); *Giorni di furore* di Isacco Nahoum, 1994, inno alla guerriglia antifascista in Europa 1936-45; *Nemici d'infanzia* di Luigi Magni, 1995; *Porzûs* di Renzo Martinelli, 1997, strage di partigiani non comunisti compiuta dai «colleghi» filo-titini; *I piccoli maestri* di Daniele Luchetti, 1998; *Hotel Meina* di Carlo Lizzani, 2008, sull'uccisione, il 22-24 settembre 1943, di sedici ebrei su ordine di alcuni ufficiali del I battaglione della 1ª divisione Waffen-SS.

Una citazione a parte merita *Miracle at St. Anna*, «Miracolo a Sant'Anna», girato da Spike Lee, distribuito nel settembre 2008. Imperniato sulla vicenda di quattro militari negri della 92ª divisio-

ne USA Buffalo, casualmente coinvolti nella rappresaglia che il 12 agosto 1944 ha visto cadere 371 (e non 560, come voluto dalla demovulgata) civili nel paese lucchese Sant'Anna di Stazzema, il film suscita feroci polemiche «per le menzogne storiche e per l'offesa recata alla Resistenza» (così un comunicato dell'ANPI viareggina). Invero, non solo la strage ha il suo prodromo nel tradimento di un partigiano, che non avvisa la popolazione dell'arrivo di una colonna tedesca, ma un altro partigiano, non attribuendosi la colpa dell'imboscata da lui voluta, figura il vero responsabile della strage. «I partigiani non erano amati da tutti gli italiani, dopo le imboscate fuggivano e si nascondevano sulle montagne lasciando i civili alle reazioni dei tedeschi […] Faccio questo mestiere da ventitré anni, sono un artista che si prende i suoi rischi, non è che a ogni recensione negativa mi taglio le vene o mi butto dall'Empire State Building», ribatte il regista.

Quanto alla Vera Causa e dintorni: *Roma città aperta* di Roberto Rossellini, 1945: un prete, che ha soccorso un capo comunista, viene consegnato ai tedeschi da una donna drogadipendente (muoiono tutti, il primo fucilato, l'altro torturato, la terza in una sparatoria; il film, il primo forgiatore dei nuovi immaginari, è il progenitore dei peggiori naziorrorismi e delle più ributtanti partigianerie); *Paisà* di Rossellini, 1946: in sei episodi, la «liberazione» d'Italia dal «giogo nazista»; *Il sole sorge ancora* di Aldo Vergano, 1946: dopo l'8 settembre un giovane cerca di sottrarre armi ai tedeschi ma viene fucilato insieme ad un prete (solo tre anni prima il regista ha girato, col patronato del ministero della Guerra, *Quelli della montagna*, vicenda di un richiamato sul fronte greco-albanese!); *Un giorno nella vita* di Alessandro Blasetti, 1946: le suore di un convento in cui si è rifugiato un gruppo di partigiani vengono massacrate per rappresaglia; *Montecassino* di Arturo Gemmiti, 1946: nazi-violenze contro civili, salvataggio delle opere d'arte abbaziali operato dai tedeschi stravolto in vicende di furto, nessun cenno ai 230 profughi morti sotto il criminale *area bombing* del 15 febbraio 1944; *Vivere in pace* di Luigi Zampa, 1946: una famiglia di contadini nasconde due soldati americani, ma i «nazi», scopertili, s'imbestialiscono, uccidendo il padrone di casa; *Teheran* di William Freshman, 1946: ballerina inglese complice di una rete di spie muore per redimersi, il giornalista di cui è innamorata sventa un complotto contro Roosevelt; *Il grido della terra* di Duilio Coletti, 1947: un professore e la fidanzata del figlio, oloscampati, arrivano in Palestina, ove il giovane sta già operando come terrorista anti-inglese; *L'ebreo errante* di Goffredo Alessandrini, 1948: viaggiando nel tempo, Ahasvero finisce nel XX secolo ove, consegnatosi ai «nazi», sfugge infine alla condanna di errare in eterno; *Gli uomini sono nemici* di Ettore Giannini, 1949: accusato di collaborazionismo viene ucciso dai partigiani, l'amante, fattasi spia per vendicarlo, finisce anch'essa «giustiziata»;

Kapò di Gillo Pontecorvo, 1959: una giovane ebrea schieratasi con gli aguzzini si innamora di un prigioniero russo e si riscatta non solo facendo fuggire i compagni, ma morendo nell'impresa (nota l'oloscampato Primo Levi I, il termine tedesco *kapo* «deriva direttamente da quello italiano, e la pronuncia tronca, introdotta dai prigionieri francesi, si diffuse solo molti anni dopo, divulgata dall'omonimo film di Pontecorvo, e favorita in Italia proprio per il suo valore differenziale»); *Il generale Della Rovere* di Rossellini, 1959: un truffatore viene indotto a spiare nel carcere i partigiani, ma le loro nobili confidenze lo spingono a offrirsi come vittima per evitare una rappresaglia;

Era notte a Roma di Rossellini, 1960: per aiutare tre soldati «alleati» una bella popolana affronta molti rischi e perfino l'uccisione del fidanzato; *L'oro di Roma* di Lizzani, 1962: la vicenda della «taglia» imposta alla comunità ebraica dal maggiore Kappler; *Le quattro giornate di Napoli* di Nanni Loy, 1962: fantastoria resistenziale, «drammaticamente umana», su una mai esistita rivolta popolare contro le truppe tedesche in ritirata nel settembre 1943; *Dieci italiani per un tedesco* di Filippo M. Ratti, 1962: la rappresaglia provocata dalla strage romana di via Rasella ad opera dei terroristi Rosario «Sasà» Bentivegna, ex gerarchetto fascista, e Carla Capponi, poi ricompensati con medaglia d'oro, seggio di deputato picista e, per la Capponi defunta nel novembre 2000, funerale di Stato in Campidoglio (capi intermedi i picisti Carlo Salinari e Franco Calamandrei; capi supremi, i membri della giunta militare clandestina Sandro Pertini, socialista e poi settimo Quirinalizio, e i due ebrei Riccardo Bauer, azionista, e Giorgio «Giorgione» Amendola, picista e «capo militare» dei gappisti, colui che ordinò direttamente la strage; a dimostrazione della «partecipazione corale di popolo contro i nazifascisti»: numero dei gappisti operanti in Roma, secondo il Bentivegna nel dicembre 1946, sette uomini e cinque donne); l'horrorifico *La vergine di Norimberga* di Anthony M. Dawson nato Antonio Margheriti, 1963: la giovane americana Mary, trasfe-

ritasi in Europa nel castello del marito Max, scopre cadaveri nell'antico strumento di tortura e riesce a scampare al suocero assassino, un ex nazi-generale usato come cavia e reso deforme per avere complottato contro Hitler; *Gott Mit Uns* di Fernaldo Di Giammatteo, 1964, documentario: visto l'accaduto, la Germania resterà sempre un pericolo per il mondo;

Vaghe stelle dell'Orsa di Luchino Visconti, 1965: il ritorno a Volterra di una donna accusata dal patrigno di avere provocato la morte del padre, olocaustizzato, nonché incestuosizzare il fratello; *Bormann* di John Huxley, 1966, coproduzione francese: il boss «nazista» è più vivo che mai, capo di una organizzazione i cui fini sono ovviamente la distruzione dell'umanità e la creazione di un mondo popolato di soli superuomini; *Furia a Marrakech* di Mino Loy, 1966: una quantità di denaro falso nascosto dai «nazi» scatena una caccia a cui partecipano sia criminali che agenti dello spionaggio; *Trappola per sette spie* di Irving Jacobs, 1967: per vendicare la sconfitta, un folle ufficiale «nazi» raduna in un castello un gruppo di agenti nemici e dichiara che li ucciderà, giocando come il gatto col topo (due sopravviveranno, eliminandolo); *Cifrato speciale* di Herbert J. Sherman, 1967: dopo una serie di morti ammazzati il mondo viene a conoscenza di un nazi-segreto contenuto in due casse blindate rinvenute tra i rottami di un aereo schiantatosi in Turchia vent'anni prima, nel maggio 1945; *I sequestrati di Altona* di Vittorio De Sica, 1968: un ufficiale tedesco, rinchiusosi in casa dopo la guerra per paura di una condanna, si innamora della cognata, esce di casa, viene arrestato, poi liberato, muore infine in un incidente; *Gott Mit Uns* di Montaldo, 1969, trasposizione dell'originale TV *Il quinto giorno di pace* di Andrea Barbato (in seguito demo pontificatore TV): cinque giorni dopo la fine del conflitto due disertori vengono condannati a morte; *La caduta degli dei - Götterdämmerung* di Luchino Visconti, 1969: tra odii familiari, sesso più o meno ambiguo – protagonista il bisessuale tedesco Helmut Berger, «amante» *pro-tempore* del Visconti – sangue e tradimenti si consuma la parabola degli altoborghesi Essenbeck fino alla fantasmagorica «notte dei lunghi coltelli»;

Il giardino dei Finzi Contini di De Sica, 1970: la storia di una famiglia ebrea ferrarese, prima e durante la guerra, tratta dal romanzo di Giorgio Bassani; *Rappresaglia* di George Pan Cosmatos, 1973: la strage di via Rasella e la conseguente rappresaglia s'intrecciano col furto di un quadro di Masaccio; *Il portiere di notte* di Liliana Cavani, 1974: a Vienna la moglie di un direttore d'orchestra riconosce nel portiere dell'albergo l'ex nazi-aguzzino col quale ha intrattenuto amorosi rapporti sado-maso: verranno eliminati da spietate ex SS timorose di olotestimonianze; *Salon Kitty* di Tinto Brass, 1975: un ufficiale SS installa microfoni in un bordello per scoprire gli oppositori, cosa che alla fine gli fa rivoltare contro le «ragazze», mentre Berlino viene distrutta dalle bombe; *Mr. Klein* di Joseph Losey, 1976: un cinico antiquario francese, arricchito coi beni degli ebrei deportati, si trova per un gioco della sorte in viaggio per Auschwitz; *La linea del fiume* di Aldo Scavarda, 1976: un ragazzo scampato al rastrellamento nel ghetto di Roma del 16 settembre 1943 viene avviato a Londra attraverso la Francia; *Pasqualino Settebellezze* di Lina Wertmüller, 1976: vita, nefandezze e opportunismi di un guappo tra camorra, guerra, nazilager e miracolo economico; *L'Agnese va a morire* di Montaldo, 1976: da un romanzo premio Viareggio 1949, la storia di una contadina che, per vendicare il marito deportato, uccide un tedesco, si fa partigiana e muore pistolettata da un ufficiale «nazi»;

un'incredibile serie di 14 pellicole nazi-«erotiche», ispirate alla nazipornoserie dei fumetti israeliani e girate intosno al 1976 da registi «specializzati» e ripresentate in videocassette nel 2000 da *Gestione Editoriale: Corsica srl* di Bernate Ticino: *SS Lager 5, l'inferno delle donne* di Sergio Garrone: di un gruppo di ragazze giunte in un lager, tra cui la giamaicana Alina, alcune sono destinate a un bordello per ufficiali SS, altre vengono utilizzate come cavie per barbari esperimenti nell'infermeria; *Lager SSadis Kastrat Kommandatur*, di Sergio Garrone, distribuito all'estero coi titoli di *SS Experiment Camp*, *SS Experiment Love Camp*, *Horreur nazi*, *Kastrat Kommandatur Satirlager 23*, *Le Camp des filles perdues* e *SS Vrouwenkamp*: in un lager finalizzato al concepimento della razza ariana un colonnello SS, evirato a morsi dalla vittima durante uno stupro, costringe un chirurgo ebreo a espiantare gli enormi testicoli del subordinato Helmut per farseli innestare (tra le preziosità: soldati tedeschi costretti ad accoppiarsi con detenute sotto l'occhio dei medici e una ragazza prima bollentata in una vasca, poi congelata ed infine infornata): «Tra gli archivi del nazi-erotico, un'opera di Sergio Garrone al di là dell'immaginabile», recita la custodia della videocassetta, n.2 della serie "Sex and Violence"; *Casa privata per le SS* di Jordan B. Matthews

né Bruno Mattei: il maggiore Hans Scherlinberg, incaricato di aprire un bordello per scoprire militari in odore di antinazismo, recluta un gruppo di ragazze capeggiate dalla bella Eva e dalla sfregiata Ingrid, costrette a un duro addestramento; «titolo cult del filone, soprattutto a causa della sua assoluta irreperibilità fino a oggi» è *Liebes Lager* di Vincent Thomas *né* Vincenzo Gicca Palli: in un campo le prigioniere scampate ai forni vengono utilizzate come prostitute per i guardiani SS, poi giustamente stragizzati;

KZ 9, lager di sterminio di Bruno Mattei: il lager polacco di Rosehausen, gestito dal truce Wieker che sperimenta sulle internate folli teorie mediche, viene infine liberato dai sovietici in un tremendo eccidio; *L'ultima orgia del Terzo Reich* di Cesare Canevari: ex detenuta del lager-bordello "Lieben Camp", Lisa torna col principale carnefice ove si compì la tragedia, rivivendo il calvario fino ad un imprevedibile esito; *Holocaust 2* di Angel Jonathan *né* Elo Pannacciò: «in questo film di gusto psichedelico» un gruppo di ebrei si organizza ad Anzio per stanare ed eliminare criminali nazisti scampati a Norimberga, scoprendosi alla fine non tanto diversi dagli antichi carnefici; *Ilsa, la belva delle SS* di Don Edmonds: nei panni della perfida similbuchenwaldica, la supermaggiorata Dyanne Thorn supplizia atrocemente, nei modi più fantasiosi, le detenute in un lager (in seguito la protagonista, reclutata da uno sceicco arabo in *Ilsa, la belva del deserto* sempre di Edmonds, si fa aiutare da una coppia di perverse *coloured* a mantenere l'ordine nel regno); *Camp 7, lager femminile* di Robert Lee Frost: due soldatesse americane, addestrate a sopravvivere in ogni situazione e fattesi catturare per contattare un'internata depositaria di importanti segreti, ne passano di tutti i colori: «quel che le aspetta è terribile»;

Le lunghe notti della Gestapo di Fabio De Agostini, 1977: grazie ad un fluido erotizzante, il nazista Verner recluta donne per un bordello in un maniero, invitando ufficiali sospetti di tradimento e ricchi anti-«nazi», poi eliminati in apposite orge: «tra un orgia e l'altra, i convitati si abbandonano alle più bieche attività...»; *La bestia in calore* di Ivan Katansky *né* Luigi Batzella, 1977: la nazi-dottoressa Kratsch passa il tempo torturando chiunque le capiti a tiro e tiene in gabbia un essere «mostruoso» nutrito con ragazze ebree «prima violentate e poi sbranate con furia devastante», da impiegare contro i partigiani (questi sopraggiunti, l'onomatopeica Kratsch viene violentata e uccisa proprio dalla «bestia in calore»); *Kaputt Lager, gli ultimi giorni delle SS* di Katansky/Batzella, 1977: in una zona sperduta del deserto africano un gruppo di soldati inglesi viene rinchiuso in un campo nazista, dove un diabolico colonnello SS e una dottoressa detta "la Jena" torturano a morte i disgraziati, fino alla rivolta finale; per quanto non propriamente «nazista», chiude la serie delle quattordici stazioni della viacrucis *Storia di un lager femminile* di Chin Hung Kueii: in Cina un manipolo di soldati e soldatesse psicopatiche gestisce un lager per sole donne: «:entrarvi è oltremodo semplice, ma uscire da quell'inferno è un'impresa impossibile; chiunque cerca di fuggire trova la morte nelle maniere più orripilanti»; *Il grande attacco* di Umberto Lenzi, 1978: film-contenitore di un ampio ventaglio di casi, tra cui quello di un'attrice ebrea finita nelle grinfie della Gestapo; *Il giorno dei cristalli* di Giacomo Battiato, 1978: un ex SS viene incaricato da «neofascisti» e da ustascia croati di compiere un attentato a Trieste, ove sono a congresso politici dei due blocchi, intenzionati a lavorare per la pace; *Contro quattro bandiere* di Lenzi, 1979, co-produzione franco-spagnola: un gruppo di amici francesi passa per guerra, servizi segreti, persecuzioni razziali, lotta partigiana, etc.; *Uomini e no* di Orsini, 1980: avventure di eroismo partigiano e bieco «nazifascismo», dal ributtante romanzo metafisico di Elio Vittorini;

La notte di San Lorenzo di Paolo e Vittorio Taviani, 1982: prodotto di invenzione spacciato per *docu-drama* ambientato nella campagna toscana, dimostra quanto poco occorra a costruire un nazi-eccidio a partire da una strage – 56 morti e un centinaio di feriti – sì realmente avvenuta il 22 luglio 1944, ma provocata da un proiettile d'artiglieria americano esploso all'interno della chiesa di San Miniato, e non da una mina posta dai tedeschi come afferma una targa ufficiale; simile menzogna è la propaganda sui fatti di Oradour-sur-Glane, nel limosino francese, del 10 giugno 1944, imputati alla 3ª compagnia della 2ª divisione Waffen-SS *Das Reich* e opera invece, oltre che del caso, dei *maquisard*, che già avevano massacrato a Tulle militari tedeschi, compresi i sanitari di un'ambulanza, incatenati al volante, schiacciando sotto le ruote e bruciando vivi i feriti: sull'evento Robert Enrico aveva girato nel 1975 *Le Vieux Fusil*, "Il vecchio fucile", ove, tra l'altro, un bieco SS carbonizza una donna con un lanciafiamme, arma mai in dotazione alla compagnia;

tornando all'*affaire* San Miniato, acclarato dallo storico Paolo Paoletti dopo mezzo secolo, ri-

cordiamo che la *licentia poëtarum* – per dirla simpaticamente – dei due registi fu certo dovuta anche al «non limpido» – sempre per dirla simpaticamente – comportamento del padre, l'avvocato Ermanno, assessore anziano del non-simpatico *Partito d'Azione* nella prima demoamministrazione di quel comune e promotore di una Commissione d'inchiesta sui fatti; commenta Paoletti: «Improvvisamente anche lui, il 31 ottobre 1944, smette di partecipare alle sedute della Commissione, ma solo il 13 luglio 1945, in occasione della pubblicazione della relazione Giannattasio, viene dichiarato ufficialmente "dimissionario". Secondo i figli, i registi Paolo e Vittorio Taviani, il loro padre "non parlò mai in casa delle sue dimissioni dalla Commissione d'inchiesta. Se effettivamente si dimise, probabilmente ciò fu dovuto alla necessità di occuparsi del suo lavoro". La spiegazione data dai figli non ci sembra molto plausibile, soprattutto perché non chiarisce il motivo per cui non si dimise contemporaneamente anche dalla carica, ben più onerosa, di assessore. Se il promotore della Commissione d'inchiesta si stanca all'improvviso, dopo poco più di un mese dalla sua istituzione, di quella che si potrebbe chiamare la sua creatura, ciò non può essere dovuto a semplici problemi contingenti, oltretutto prevedibili, ma a seri motivi di divergenza. Siccome pensiamo che la sua precedente scelta politica e culturale di chiarire le cause della tragedia sia stata profondamente sentita e ponderata, non resta che giudicare quelle dimissioni come una forma di protesta. Si potrebbe pensare che l'avv. Taviani si dimise perché la "sua" Commissione aveva ormai (31 ottobre '44) definitivamente abbandonata la tesi corrente, quella dell'ordigno esplosivo fatto saltare per rappresaglia dai tedeschi, e aveva optato per la versione americana, dei due proiettili»; la responsabilità USA nella strage, ufficializzata dal municipio di San Miniato il 29 aprile 2004 con la presentazione di uno studio storico definitivo, non scalfisce tuttavia la faccia-di-bronzo Vittorio Taviani, che gigioneggia: «Non dimentichiamo che un film è soprattutto e sempre una metafora. In questo caso, la metafora di tutte le stragi che i nazisti e i fascisti hanno compiuto nel nostro Paese e in Europa nelle chiese, nelle case, nei campi di grano, nelle nostre piazze e vallate [...] Nel film non si fa mai il nome di San Miniato per i motivi che ho detto e quindi Paolo e io gireremmo ancora lo stesso film, sperando che la forza che ci è venuta dalla coscienza collettiva ci imprima ancora quel dolore e quel desiderio di riscatto»; altrettanto becera la nuova targa, apposta dal disinvolto sindaco Angelo Frosini il 22 luglio 2008 *a fianco e lasciando in luogo la vecchia* e il cui callido e banalissimo testo si deve all'ex quirinalizio Scalfaro Oscar Luigi: «Sono passati più di 60 anni dallo spaventoso eccidio del 22 luglio 1944, attribuito ai tedeschi. La ricerca storica ha accertato invece che la responsabilità di quell'eccidio è delle forze alleate. La verità deve essere rispettata e dichiarata sempre. È anche verità che i tedeschi, responsabili della guerra e delle ignobili e inique rappresaglie, con la complicità dei repubblichini, proprio in questa terra avevano seminato distruzioni, tragedie e morte. È la guerra. Proprio per questo la Costituzione italiana proclama all'art. 11: "L'Italia ripudia la guerra"»;

Storia d'amore e d'amicizia di Franco Rossi, 1982, televisivo: docu-drama di un pugile ebreo la cui carriera viene spezzata dalle leggi del 1938; *La storia* di Comencini, 1986, telesceneggiato tratto dal romanzo della *demi-juive* Elsa Morante: stuprata da un tedesco nel 1941, una maestrina romana dà alla luce un figlio, che muore per un attacco di epilessia sei anni dopo (la trepida madre, guarda caso, impazzisce); *Miss Arizona* di Pal Sandor, 1988, co-produzione ungherese, storia di una coppia di cabarettisti, *vedettes* del *night* Arizona nella Budapest pre-bellica e bellica: Sandor viene deportato ed ucciso, Mitzi scompare; *Le Fosse Ardeatine*, docu-drama TV di Daniel Toaff, 1992; *Berlino '39* di Sergio Sollima, 1993: sullo sfondo della fantomatica «operazione Gleiwitz» (la provocazione «confessata» a Norimberga come organizzata a pretesto bellico) si dipana la storia di un ufficiale tedesco innamorato di una ragazza a cui i «nazi» hanno ucciso il padre; *Jona che visse nella balena - Anni d'infanzia* di Roberto Faenza, 1993: nell'adattamento del libro «autobiografico» di Jona Oberski, mostro di memoria e inventiva, la deportazione di una famiglia di «polacchi» rifugiati ad Amsterdam, vista con gli occhi di un bambino;

Teste Rasate di Claudio Fragasso (veterano, poiché autore nel 1990, quale Clyde Anderson, del thriller orrorifico *Non aprite quella porta*), 1993: mentre il Dogma sta crollando sotto i colpi della ragione e dell'indagine storica, urgono nuovi spettri: i «naziskin», alibi per la repressione del libero pensiero, si prestano alla bisogna (similare, velenosa operazione cartacea viene svolta negli stessi mesi, a mo' di passaparola, dal n.83 del fumetto dell'orrore *Dylan Dog*, l'«indagatore dell'incubo», che riprende beceri spunti dall'olofumetto *Maus* di Spiegelman); *18.000 giorni fa* di Ga-

briella Gabrielli, regista pubblicitaria e telefilmica, che ne è anche la produttrice insieme a *Raiuno*, all'Istituto Luce e al Ministero dello Spettacolo: un olofuggiasco treblinkiano, giunto al Brennero, viene inviato nel campo calabrese di Ferramonti-Tarsi, ove rimane fino all'arrivo degli americani (proiettato in anteprima a Cosenza nell'autunno 1993, il film solleva, scrive *Shalom*, «parecchie perplessità e riserve anche per certe eccessive disinvolture storiche»);

Il silenzio di Pio XII - Perché, «speciale TV» 1995, condotto da Benny Lai, regia di Massimo Luconi: l'ennesima *dezinformacja* sul «mancato olointervento» di Eugenio Pacelli... «mancato» in quanto, come prova Faurisson XXII, non c'era proprio nulla da dire; *Per ignota destinazione* di Piero Farina, 1995, docu-telefilmato con interviste varie ad ebrei italiani, a partire da quella all'oloscampato Piero Terracina, «oggi più necessari che mai» – trepida Claudio Sacerdoti – «ad impedire che la pietra dell'oblio cada sull'infamia del fascismo, tutto ma proprio tutto mettendo sul conto già insopportabilmente alto del nazismo [...] Un mondo, una serie di mondi che Farina ha voluto fissare. Per ora, ma anche per domani, un necessario domani di riflessione e di silenzio»; *Appunti di questi giorni* di Emanuela Giordano, 1996, «diario di una ventenne romana che racconta, da osservatrice esterna, il dolore per le leggi razziali» (così *Shalom* n.9/1996), cortometraggio premiato al Sacher Festival e invitato al Festival del Cinema Giovane di Toronto e al NICE di New York e San Francisco; il didascalico e più che mediocre *La tregua* di Francesco Rosi, 1996, insignito nel 1997 del premio David (l'«Oscar» italiano): «Ho perseguito così a lungo, oltre undici anni, il film dal romanzo "La tregua" di Primo Levi perché non voglio dimenticare la follia collettiva che arrivava a bruciare 10.000 corpi al giorno ad Auschwitz» (*sic dixit* Rosi, peraltro non cosciente dei «ben oltre 20.000» treblinkiani di Ginzel!); *Ultimo bersaglio* di Andrea Frezzo, 1997, prodotto da Luciano Perugia, *leitmotiv* col concetto di Simone Veil: «Io ho lasciato Birkenau, ma Birkenau non ha lasciato me»;

il commento a *La prova di Micol*, 1997 – soggetto, sceneggiatura e regia di Andrea Frezza, *producer* Luciano Perugia, protagonisti Giancarlo Giannini e Andrea Jonasson moglie del regista teatrale Giorgio Strehler – ce l'offre lo stesso Frezza, sotto la wyzenthalica insegna «giustizia non vendetta»: «Il soggetto è ad alto voltaggio drammatico. Racconta di un gruppo di ex internati ebrei che anni dopo, casualmente, incontrano in un albergo del Lido [di Venezia], spensierato e dimentico, l'aguzzino che nel lager seminava sevizie e morte. Riescono ad attirarlo in un tranello e lo uccidono. Il fatto è però visto dal ragazzino figlio del nazista. Il quale divenuto uomo inizierà nei confronti del gruppo la sua vendetta. Li elimina uno alla volta. Quasi tutti. Ed è la figlia di uno di essi, Micol, già affiliata ai servizi segreti israeliani (Mossad), a intuire come quelle morti non siano accidentali. Fa delle indagini che la portano anche al Centro Wiesenthal a Vienna. Smaschera l'uomo e starebbe per farlo fuori. Finisce invece per consegnarlo alla polizia» (sempre corretti, gli eletti!). Decisamente minatorio l'«avvertimento» di Piero Zanotto: «Il copione è stato letto e approvato dal primo ministro israeliano Rabin. Risponde alle linee di tendenza della politica ebraica di questi giorni nei confronti dei nemici di ieri e di oggi di Israele. E dell'intero popolo segnato dalla Stella di Davide»;

Memoria di Ruggero Gabbai, 1997, docu-interviste *à la Spielberg* ad oloscampati auschwitziani ideate dai CDEC Marcello Pezzetti e Liliana Picciotto Fargion, voce del goy Giancarlo Giannini, musiche di Sefi Baruch, Silvia Salamon e Mario Piacentini, fotografia di Sefi Baruch e del goy Nicolò Bongiorno (figlio del superpresentatore TV italo-americano Mike Bongiorno, boss dell'intera struttura televisiva berlusconica), montatore Daniele Orsini, prodotte dall'*executive* Elliot Malki col duo Jarach & Schapira per la Fondazione CDEC *Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea* di Milano (sostenuta, più che da mezzi propri, dai larghi contributi del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, della *Cassa di Risparmio delle Province Lombarde*, del *Credito Romagnolo*, della Regione Lombardia, della *Cassa di Risparmio di Torino*, dell'*Istituto Bancario San Paolo*, dell'*Istituto Nazionale delle Assicurazioni*, del Consiglio Nazionale delle Ricerche, della *Banca Commerciale Italiana* e di numerosi altri enti, aziende e privati), premiate al Festival Cinematografico di Berlino il 19 febbraio, presentate in anteprima italiana al cinema *Excelsior* il 7 aprile e telediffuse il 16 da *Raidue* in *prime time* («con molto coraggio», scrive Aldo Grasso, che rincara la dose dicendo l'opera «la testimonianza dell'incontro con il Male, un viaggio alle sorgenti dell'Orrore [...] storie che, intrecciandosi in un inno amaro, compongono ora la struttura di questo eccezionale documento. Più impressionante di *Holocaust*, intenso come *Schindler's List*»), insigni-

te nel 2000 del primo Premio del Festival Internazionale di Norimberga;

sulla falsariga «memorialistico-documentaria» è, nel 2000, *Meditate che questo è stato* di Silvia Brasca; il 28 e 29 gennaio 2002 vedono il telefilm in due puntate *Il coraggio di un uomo giusto* dell'autodefinito «regista epico» Alberto Negrin: *fiction* sulla vicenda del fascista Giorgio Perlasca (lo «Schindler italiano», insignito nel 1989 dagli israeliani del titolo di Giusto delle Nazioni) il quale, sotto le spoglie di console spagnolo a Budapest nel 1944-45, avrebbe salvato cinquemila «ungheresi» perseguitati non tanto dai «nazisti» quanto dalle «terribili» Croci Frecciate szalasiane; il 2002 vede anche la lavorazione di *La finestra di fronte*, del «turco in Italia» Ferzan Ozpetek, protagonisti Giovanna Mezzogiorno, Raoul Bova e Gabriele Ferzetti nei panni di un vecchio ebreo che ha perso la memoria, mentre la storia ondeggia fra il 2000 e quel 16 ottobre 1943 che vide la deportazione di un migliaio di ebrei dal ghetto di Roma; nel 2004 vengono trasmesse sul Piccolo Schermo le due puntate di *La fuga degli innocenti* del *confrère* Leone Pompucci, sceneggiatura di Alessandro Sermoneta e dei goyim Marco Turco e Angelo Pasquini: il salvataggio, da parte degli abitanti di Nonantola nel 1941-43, di decine di bambini ebrei provenienti dall'Europa dell'Est.

Citiamo infine *La vita è bella* del guitto miliardario comunista Roberto Benigni, 1997, favola di un ebreo toscano antifascista, cameriere d'albergo e aspirante libraio, deportato auschwitziano con moglie e figlio cinquenne, investita nel 1998-99 da una cinquantina di premi. Tra essi: a Cannes dal Gran Premio della Giuria, a Toronto e Montreal dal Premio del Pubblico, al Jerusalem Film Festival dal Premio Speciale e da altri tre, in Inghilterra da quattro *nominations* British Academy e in Italia da otto David di Donatello più il Premio Giuria della Scuola, il «Ciak d'oro» di *Ciak* mensile di attualità filmica, il Biglietto d'Oro e le Chiavi d'Oro per gli incassi, cinque Nastri d'Argento, quattro Globi d'Oro della stampa straniera, il Premio Amidei per la sceneggiatura, i premi Fellini, Cesar, Crystal Globe, sette *nomination* all'Oscar 1999 dopo un investimento pubblicitario di 15 milioni di dollari da parte della distributrice USA *Miramax* e tre Oscar: migliori attore, film e colonna sonora stranieri. Infine, accompagnata da una sapiente campagna promozionale, il 22 ottobre 2001 la pellicola viene trasmessa in prima serata da *Raiuno*, facendo registrare il record assoluto d'ascolto in Italia per un film: con 16 milioni di spettatori cui viene ololavato il cervello. «Ha fatto conoscere la Shoah a un numero spropositato di persone» (il 30 agosto 2002 verrà addirittura allegato gratuitamente, primo della nuova promozione a pagamento "Grandi Film", alle 700.000 copie del *Corriere della Sera*), giubila l'oloesperto Pezzetti, direttore della videoteca del CDEC e docente presso l'*Ecole internationale pour l'étude de la Shoah* di Yad Vashem, che approva la sensibilità di Benigni il quale, «come tutti i registi, non ha violato il tabù della camera a gas, fermando prima la telecamera», ma non dimentica una tiratina d'orecchie per qualche «errore»: «A volte i deportati hanno il numero tatuato sul braccio destro e non sul sinistro. Molti sopravvissuti l'hanno ritenuta un'offesa».

Ribaditori della trucida olofavola – un tempo addirittura bollata da taluno come «un tentativo di negare l'Olocausto» – sono anche il co-sceneggiatore Vincenzo Cerami, il costumista Danilo Donati, gli oloscampati Nedo Fiano e Shlomo Venezia (questo, «l'unico superstite italiano fra i Sonderkommando», indicatore delle «esatte» sequenze della «spoliazione degli ebrei avviati alla camera a gas»), e il terzo «consulente» Pezzetti, «uno dei massimi esperti di Auschwitz», «uno dei massimi esperti mondiali del luogo più oscuro della memoria collettiva d'Europa», delegato dell'UNESCO al «restauro», «sottrazione» e «controllo» del campo nonché addetto, c'informa la Gandus, contro l'Infamia Negazionista e *ad populum educandum*, alla produzione di cartelli elettronici e sistemi interattivi con sovrapposizione d'immagini, «nuovi presidi multimediali che consentano agli oltre 500 mila visitatori annui non solo di vedere quel che resta, ma di capire e osservare, virtualmente, che cosa succedeva là dentro».

Impagabile l'auto-sponsorizzazione antirazzista del Benigni – gratificato quale «ebreo honoris causa» da un giubilante Moni Ovadia «per la sua grazia stralunata, per la vitalità ipercinetica, quasi chassidica, del suo corpo "naturalmente antifascista" e aggiungerei anti-idolatrico, e per la sua *chutzpah* [«rappresento l'opposto del fascismo, la gioia e la felicità dell'essere, la libertà totale», «la mia presenza fisica è già antifascista in sé», concorda il Nostro, pensando commosso forse al proprio fisico]», individuo «a suo totale agio nei panni dell'ebreo» – rilasciata a Piera Detassis: «Insomma, io, lui e la mi' moglie veniamo presi perché si scopre che io sono ebreo. Forse nemmeno il personaggio, Guido, lo sa, non è praticante. La follia: chiunque potrebbe riconoscersi in me,

uno qualunque che dice che la vita è bella e viene catturato da questa stoltezza, messo in un campo di sterminio dove con le persone ci fanno il sapone, i paralumi, i fermacarte. Dov'è l'idea del film? Io questo bambino lo devo nascondere dalla mattina alla sera, voglio che esca sano e senza traumi dal campo. Là dentro le cose sono orripilanti, fuori da ogni regola, se dici che con gli ebrei ci fanno i bottoni uno non ci crede, pensa che è un gioco. E infatti io gli faccio credere che si tratti tutto di un gioco [...] Due o tre scene sono veramente commoventi, nella seconda parte del secondo tempo, quando non ce la faccio più a far credere al bambino la storia del gioco. Il film non è parodia, i tedeschi non sono Sturmtruppen [gli stralunati militari tedeschi inventati dal fumettista Bonvi], sono cattivi, reali come in *Schindler's List* [...] Il mio film non è melenso né ricattatorio, è piuttosto secco, c'è l'attualità che sbircia perché quelle cose si ripetono sempre, la follia è di attualità, basta guardarsi intorno, non parlo della TV e dei telegiornali, ma dei vicini di casa. La stupidità e il razzismo sono sempre lì, non muoiono mai».

Impagabili le considerazioni tenute con Vanina Pezzetti: «Mi ha colpito soprattutto l'atteggiamento degli attori tedeschi, che chiedevano scusa vedendo il campo di concentramento. In particolare, l'attore Horst Buchholz non voleva mettersi la divisa da SS. Allora ho provato a girare la scena senza divisa, ma non aveva forza. Così ho dovuto insistere. Questo indica che i tedeschi riflettono sul passato». Patetica la Gandus, di fronte all'«indicibilità dell'argomento» e all'impossibilità di rappresentare le *Gaskammern*: «Che cosa, quanto far vedere, nel film? Mostrare la morte nelle camere a gas o suggerirla soltanto? Di questo hanno molto discusso, Benigni e Pezzetti, nel primo incontro a Roma e negli altri che sono seguiti sul set. "Alla fine, come i grandi, come Steven Spielberg, Roberto ha rispettato il tabù: seguendo le indicazioni di Elie Wiesel ed Efrem Jankelevich, che hanno spiegato come non sia possibile dire o spiegare la morte, quella morte, Benigni ha preferito evocarla", spiega Pezzetti. "In questo modo, suggerendo senza mai aggredire, facendo ridere e piangere, mostrando le peripezie di un uomo normale improvvisamente additato e perseguitato come diverso, Roberto, ne sono sicuro, arriverà al cuore, al vissuto di tanti ragazzi che si sono assuefatti alla morte vedendola tutti i giorni in TV, riuscirà a far scattare in loro quel processo di identificazione [come nel duo Borgonovi-Perletti del cap.XXX!] essenziale per capire un fenomeno duro e inaccettabile come l'Olocausto».

Impagabile infine l'autopromozione di fronte a un «giovane giornalista ebreo americano» che lo attacca per avere «osato affrontare una tragedia imperitura e immensa come la Shoah intrecciandola alla commedia, alleandosi col suo film a quel negazionismo storico che si diffonde sempre più sia in Europa che negli Stati Uniti»: «Mi spiace moltissimo di averla offesa, e chiedo scusa, non era nelle mie intenzioni scandalizzare, riaprire una ferita mai rimarginata. Io non sono ebreo, ma l'Olocausto è tra gli abissi umani quello che più mi ha colpito, un'ombra bruciante che non so come non mi abbandona mai, un male supremo e insensato che non smette di far parte dei miei incubi [...] So che sono in corso delle trattative con la *Miramax*, che mi ha fatto l'onore di scipparmi il film per venderlo in tutto il mondo. Il suo presidente, Weinstein, che beato lui è ebreo, aveva letto la sceneggiatura e se ne era entusiasmato, aspettava impaziente il film, quando l'ha visto mi dicono che abbia dato in escandescenze tanto che volevano chiuderlo in luogo apposito, poi per calmarlo glielo hanno lasciato prendere. In Francia uscirà in settembre per l'apertura delle scuole, perché ci vogliono mandare i bambini a classi intere. Negli Stati Uniti uscirà in ottobre e lo tratteranno come un film vero, dei loro, e lo daranno contemporaneamente in decine di sale, vere, non in quelle destinate a languire con i film europei. Quanto a Israele, mi hanno invitato a visitarla, e intanto hanno piantato dieci alberi che portano il nome mio e di [mia moglie] Nicoletta».

Due pellicole che affondano le radici nell'Olo-Immaginario anche se non trattano di ebrei sono, nel 1989 e nel 1990, gli invasionisti *Il colore dell'odio* di Pasquale Squitieri (marito dell'attrice Claudia Cardinale, regista sinistrorso, destroriciclato nel 1994) e *Pummarò* di Michele Placido. Attraverso le lacrimevoli storie di un marocchino e di un negro (e dei loro compari più o meno clandestinamente immigrati) amati da due fanciulle, i filmati vorrebbero instillare negli italiani un senso di colpa per la ripulsa «razzista» di una realtà mortifera non solo per l'equilibrio di un vivere italiano già devastato da mezzo secolo di americanismo e di delinquenza demo-resistenziale, ma anche per tutti quei popoli che hanno espresso i «migranti».

Il coronamento – certo temporaneo ma entusiasmante – del Complesso Olocaustico lo si è però avuto il 21 dicembre 1992, e non con un film, ma con la puntata finale del telesceneggiato *La*

Piovra 6, nella quale giunge a svelamento il Capo Supremo della Mafia. Il lettore avrà certo memorizzato i nomi dei boss dati in seconda Appendice, così come la cronaca gli avrà reso familiari quelli dei Gotti, dei Gambino, dei Madonia e dei Riina. Ebbene, se il lettore pensasse che il «terzo livello» della criminalità mafiosa sia di spettanza di un siciliano o magari – perché no? – di un ebreo sbaglierebbe di grosso: *il Capo dei Capi è non solo un tedesco, ma proprio un nazista!* (ben fa Giancarlo Governi, responsabile del programma, a bacchettare gli increduli: «*La Piovra* è fatta troppo bene per un pubblico disabituato agli intrecci sofisticati»). Ambientata non più fra Palermo e Milano ma in Svizzera, Turchia, Austria e Cecoslovacchia, *La Piovra 6* spazia nel mondo dell'Alta Finanza (che, tutti lo sanno, è il regno dei «nazi»). Il Super Cattivo risponde al nome di Stefan Litvak, nome sì di eletto ma portato da un Persecutore che per scampare a corda e sapone non ha trovato di meglio che assumere l'identità di un olocaustizzato (scopiazzatura di *Twist Of Fate*, capitolo XXXVII). Dopo avere testimoniato a Norimberga contro gli ex compari, il Nazi compie una strepitosa ascesa nel *big business*, diviene presidente di una banca italo-svizzera che concede prestiti (lucrosi) per gli aiuti (sporchi) al Terzo Mondo, e progetta di inondare di droga l'Europa Orientale, terra di conquista per il Quarto Reich. Poiché in tempi di *New World Order* occorre avere ben chiaro chi sia il Bene (mondialista) e chi il Male (fascista), Sergio Silva, gli sceneggiatori Rulli e Petraglia e il regista Luigi Perelli legano in fascio ogni declinazione del Male. Dieci milioni di spettatori comprendono quindi che colui sul quale il Buon Commissario, morendo, alza lo sguardo è Cattivo a tal punto che il precedente cattivo, con ciò riscattandosi, non può fare a meno di ucciderlo. Ex «nazista», oloboia, genio finanziario, narcotrafficante, assassino e folle geopolitico, lo pseudo-Litvak salda in sintesi il Male metafisico, il Male ideologico, il Male storico, il Male politico e il Male sociale: cattivo = criminale = terrorista = tedesco = «nazista» = razzista = antisemita = antidemocratico. Uguale al Male Assoluto.

JUGOSLAVIA

Presenze ebraiche nel 1983, prima quindi dello sfacelo postcomunista, secondo l'AJYB 1985: 6000 individui, lo 0,3 per mille (per Federbush 1959: 6500).

Per quanto dal 1945 al 1950 siano stati prodotti 270 documentari, per la gran parte incentrati sulla lotta di «liberazione» e la ricostruzione, il contributo dato alla Causa dal terzo degli statifantoccio versagliesi, oggi felicemente morto e decomposto per feroce nemesi, non è poi tanto consistente: *Deveti krug* (Il nono cerchio) di Franca Stiglic, 1960: una ebrea sposa un croato per evitare la deportazione; *Partizan*, «Wehrmacht, i giorni dell'ira» di Stole Jankovic, 1974: una ebrea rifugiata tra i partigiani è contrastata nell'amore per il capo dei ribelli e il «nazi» che ne ha favorito la fuga; *Okupacija u 26 slika* (L'occupazione in ventisei quadri) di Lordan Zafranovic, 1978: gli italiani a Ragusa incidono sull'amicizia di tre giovani, uno dei quali ebreo; *Miris dunja* (Il profumo del cotogno) di Mirza Idrizovic, 1983: nella Sarajevo del 1941 scoppia la tragedia nei rapporti tra ebrei, cristiani e musulmani; *Lager Nis* (Il campo di concentramento di Nis) di Miomir Stamenkovic, 1987: il primo e più vasto campo di Serbia raccoglie affratellati ebrei e comunisti; *Donator* (Il donatore) di Veljko Bulajic, 1989: un ufficiale tedesco cerca di rintracciare un ebreo jugoslavo, al quale un amatore d'arte francese ha lasciato la sua collezione.

MESSICO

Presenze ebraiche nel 1993 secondo l'AJYB 1995: 40.700, lo 0,4 per mille della popolazione (*accuracy rating* A; per Shirley e Sol Kolack 1976: 40.000, crescita quindi in 17 anni di sole 700 unità: poco credibile; per Federbush 1959: 25.000).

In Messico dal 1958, attivo quale produttore e docente di Arte Filmica è Omar Oskar Marcus, fotocronista al tempo di Weimar ed ex *Reichsbanner*. Registi: Federico/Frederick Curiel (anche sceneggiatore), Arturo Ripstein (già aiutante del sinistro regista spagnolo Luís Buñuel e figlio del produttore Alfredo Ripstein jr) e il «cileno» Alejandro Jodorovsky, nato nel 1926 da «russi», anche saggista e sceneggiatore fumettistico. Sceneggiatore: come già detto in terza Appendice, Max

Aub, nato a Parigi nel 1902 da un rappresentante di preziosi «tedesco» e da una «francese», migrati in Spagna nella Grande Guerra, compagno di Buñuel, Lorca, Hemingway e Picasso, nel 1937 addetto culturale dell'ambasciata repubblicana a Parigi, nel 1940 internato in diversi campi quale comunista, fugge in Messico, ove, oltre che sceneggiatore, sarà regista, traduttore e romanziere. Attore: Ari Telch. Fotografia: Emmanuel Lubezki e Steve Bernstein. Figli di Moises, «siriano» giunto in Messico nel 1896, sono Isaac Raba Raffoul e il fratello Alberto, proprietari di catene TV, tra le quali *Television Azieca*, e plurimiliardari in dollari: «*probably the richest Jews in Mexico, if not the richest Jew in all of Latin America*», scrive *Instauration* ottobre 1997. Il massimo *anchorman* di *Televisa*, in particolare del programma *24 Hours*, è l'ex galiziano Jacobo Zabludovsky, noto anche come «il Walter Cronkite messicano».

Note singolari: produttore dilettante di film a basso costo negli anni Sessanta è lo scienziato e *businessman* Carl Djerassi, padre «bulgaro» e madre austriaca; «esule» da Vienna nel 1938 e sintetizzatore nel 1951, nei laboratori *Syntex* di Città del Messico, del noretisterone, ormone che inibisce l'ovulazione, Djerassi, poi docente di chimica alla Stanford University, è, insieme al *confrère* Gregory Pincus e al ginecologo John Rock, il padre della contraccezione femminile e quindi, di riflesso, il padre scientifico della rivoluzione dei costumi e dell'esplosione psico-societaria della mistica femminista degli anni Sessanta-Settanta, fenomeni tra i maggiori e fondanti della Modernità. Altro illustre confratello è l'endocrinologo «francese» Etienne-Emile Baulieu, nato nel 1926 Emile Blum a Strasburgo; già partigiano comunista, docente di Biochimica a Parigi XI e *Chevalier de l'Ordre du Mérite* e *Grand Officier de la Légion d'Honneur*, il culmine della carriera lo tocca nel 1980, quando per la farmaceutica *Roussel-Uclaf*, poi divenuta *Exelgyn* e diretta dal *confrère* Alexandre Lumbroso, realizza la sintesi chimica della pillola abortiva Ru-486.

NORVEGIA

Presenze ebraiche nel 1993 secondo l'AJYB 1995: 1000 individui (egualmente per Federbush 1959), lo 0,2 per mille della popolazione (*accuracy rating* B). Regista: Alexander Rosler, nato a Dachau nel 1947. Attrice: Bente Kahn.

Contributo alla Causa: *Over Grensen* (Di là dei confini) di Bente Erichsen, 1987: due coniugi ebrei, in disperata fuga dai Persecutori, vengono uccisi dai partigiani per non farli cadere nelle orribili nazi-grinfie; *Mendel* di Alexander Rosler, 1997: nato nella Germania subito dopo il conflitto mondiale, il ragazzo Mendel Trotzig (autobiografizzato dal Rosler, nato a Dachau nel 1947, giunto a Oslo con la famiglia nei primi anni Cinquanta, studioso di Antropologia Sociale e fattosi documentarista televisivo), impressionato dagli oloracconti dei genitori, non si trattiene dal pitturare numeri blu sull'avambraccio di un amico e a mascherarsi da oloscampato ortodosso.

OLANDA

Presenze ebraiche nel 1993 secondo l'AJYB 1995: 25.500 individui, l'1,7 per mille, *accuracy rating* di C (inattendibile: già nel 1959 Federbush aveva dato 25.000 presenze); l'*antisemitism world report 1997* ne dà 25.000-40.000, compresi 10.000 israeliani; per l'*American Jewish Year Book 1998* «quanto agli ebrei viventi in Olanda non esistono statistiche ufficiali, ma il loro numero è stimato circa 25.000».

Attori teatrali: Esther de Boer van Rijk (1853-1937) e Louis De Vries (1871-1940). Registi filmici: Joram ten Brink, Leon De Winter, Dimitri Frenkel Frank, Ate de Jong, Pavel Kogan, Frans Weisz, Benny Brunner, Léon de Winter (scrittore). Sceneggiatori: Judith Herzberg. Commediografo: Herman Heijermans. Produttore: Ben Elkerbout (1940-87), fondatore della *Belbo Films*, specializzata in documentari. Nella società civile citiamo anche John Jaakke, nel 2004 quarantanovenne avvocato, presidente dell'Ajax, la più titolata squadra di calcio del paese.

Contributo alla Causa: *Een schijn van twijfel* (Un'ombra di dubbio) di Rolf Orthel, 1975, primo documentario olandese sui «campi»; *Soldaat van Oranje*, «Soldier of Orange» di Paul Verhoeven, 1977: nella resistenza il nostro non solo combatte i «nazi», ma fa strage di cuori femminili; *Pasto-*

rale di Wim Verstappen, 1978: *fiction* sull'occupazione tedesca; *De afstand tot dichtbij* (La distanza del vicino) di Barbara Meter, 1982: l'infanzia della regista, vissuta in una famiglia di calvinisti; *The other face of terror* (L'altra faccia del terrore) di Ludi Boeken, 1983, documentario «sulla rete internazionale del terrorismo di destra, sulla propaganda nazi e sui tentativi di scusare Hitler e i suoi crimini»; *De oplossing?* (La soluzione?) di Sander Francken, 1983, *fiction* sul pericolo di razzismo, fascismo e antisemitismo, 1983; *Dzikòw Stary* di Hans Fels, 1984, documentario sulle vicende belliche di un villaggio polacco;

In de schaduw van de overwinning, «Il prezzo della vittoria» di Ate de Jong, 1986: le vicende di un teologo calvinista che salva dalla deportazione diversi ebrei olandesi e del fine intellettuale Blumberg, che opera con spionaggio e sotterfugio; *De ijssalon* (La gelateria) di Dimitri Frenkel Frank, 1985: nel febbraio 1941 la gelateria Koco di Amsterdam è luogo di scontro fra fascisti e antifascisti; *Quatre Mains* di Hans Fels, 1987: le conseguenze psichiche dell'olovicenda di un pianista; *Jacoba* di Joram ten Brink, 1988, docu-*fiction* sull'aiuto anti-«nazi» dato alla famiglia del regista da una famiglia calvinista; *De laatste zeven maanden: Vrouwen in het spoor van Anne Frank* (Gli ultimi sette mesi: donne sulle tracce di Anna Frank) di Willy Lindwer, 1988, documentario-intervista; *Leedvermaak* di Frans Weisz, 1989: durante un matrimonio in Olanda, due scampati ricordano la vicenda concentrazionaria; *Opstand in Sobibór* (Rivolta a Sobibór) di Pavel Kogan, 1989, documentario-intervista su una fantomatica rivolta nel campo di transito; *Kamp van hoop en wanhoop: Getuigen van Westerbork 1939-45* (Campo di speranza e disperazione: testimoni di Westerbork 1939-1945) di Willy Lindwer, 1990 e *Joodse Bruilof in Bezettingstijd* (Matrimonio ebraico in tempo di occupazione) di Willy Lindwer, 1991, documentari.

Quanto al teatro: "Un capitano vicino a Dio", di Jan de Hartog, 1949: un capitano olandese, con 136 profughi sulla nave, tenta invano di trovare un porto sicuro.

PERU'

Presenze ebraiche nel 1993, secondo l'AJYB 1995, 2900 individui, lo 0,1 per mille, con un *accuracy rating* di C. Azionista di maggioranza della TV *Frecuencia Latina* è Baruch Ivcher, dapprima ardente fujimoriano, poi accusato di spionaggio e nel maggio 1997 riparato negli USA dopo sue rivelazioni su attività illegali del servizio segreto militare SIE: «Un giornalista israeliano in lotta per difendere la libertà di stampa. Niente di nuovo, né di tanto originale. Ma se gli avvenimenti cui la sua vicenda fa riferimento sono accaduti in Perù la cosa si fa decisamente complicata [...] Il suo caso è divenuto un simbolo per la libertà di stampa in Sudamerica, ma anche un campanello d'allarme per l'uso strumentale che le autorità peruviane avrebbero fatto della sua cittadinanza israeliana e della sua identità ebraica [...] anche il Congresso statunitense sembra deciso a muoversi contro il regime peruviano aderendo a una mozione del deputato Benjamin Gilman che chiede all'amministrazione Clinton di intervenire con decisione a difesa di Baruch Ivcher e del rispetto dei diritti civili in Perù», scrive Guido Chaim su *Shalom* n.6/1999.

POLONIA

Presenze nel 1993, secondo l'AJYB 1995, 3500 individui, lo 0,1 per mille, *accuracy rating* di D; l'*Antisemitism World Report 1997* ne dà 5000-15.000; nel 1959 Federbush ne aveva segnalate 35.000. Mentre lo sterminazionista Wolfgang Benz rileva per il 1945 una presenza di 200.000 ebrei e Walter Sanning ne riporta una di 240.489, il 15 febbraio 1946 la *United Press* annuncia che il Comitato Anglo-americano di Ricerca sulla Questione Ebraica in Europa dichiara presenti in Polonia 800.000 ebrei. In aggiunta, nota Germar Rudolf, per mesi e mesi, nell'immediato dopoguerra, le autorità occidentali di occupazione registrano *ufficialmente* fino a 5000 emigrati ebrei polacchi per settimana, ai quali si aggiungono gli emigrati dagli altri paesi e quelli clandestini.

Più articolata, e comunque conferma dell'assoluta inaffidabilità interpretativa di ogni documentazione da parte degli oloconformi (con i numeri tra parentesi quadre segnaliamo i principali motivi), Carla Tonini: «I primi rapporti, redatti agli inizi del 1945 dal Comitato Centrale Ebraico Po-

lacco (CKZP, [*Centralne Komitet Zydów Polskich*]) facevano salire a 55.000 il numero di ebrei raccolti nei centri di assistenza e smistamento [*1.* e quelli non presentatisi?]; ma una stima esatta dei sopravvissuti era resa difficile dal fatto che i rapporti redatti dagli uffici governativi e i censimenti della popolazione non annotavano la nazionalità [*2.*]. Inoltre molti ebrei mantennero la nuova identità assunta durante l'occupazione [*3.*], un fenomeno che riguardò soprattutto i bambini che erano stati nascosti nei conventi. Oltre agli ebrei registrati [*4.*] in Polonia, un rapporto del CKZP del giugno 1945 stimava vi fossero più di 5000 ebrei nei campi tedeschi [*5.*] e 13.000 arruolati nella Legione Kosciuszko [*6.*]. da queste statistiche restavano fuori gli ebrei arruolati nell'Armata Rossa [*7.*] e il gruppo più numeroso, che si trovava sparso nella russia sovietica, formato dai sopravvissuti dei lager [*8.*] e da coloro che erano riusciti a fuggire dalle regioni orientali dopo l'invasione nazista [*9.*]. Le stime calcolavano che in URSS si trovassero circa 300.000 ebrei polacchi [*10.* solo i superstiti delle deportazioni del 1940-41?] [...] Il termine ultimo per il rientro dei polacchi e degli ebrei che riacquistavano la cittadinanza di origine fu inizialmente fissato per la fine del 1945 e successivamente esteso al giugno 1946. Entro la fine del 1946 furono rimpatriati 170.000 ebrei, un numero decisamente inferiore a quello degli aspiranti che si erano registrati presso lo ZPP [*Zwiazek Patriotów Polskich*, Unione dei Patrioti Polacchi] [...] Nell'estate del 1946, al termine delle operazioni di rimpatrio dall'URSS [*11.*: in realtà il «rimpatrio» continuò per un decennio!], gli ebrei in Polonia erano circa 250.000. In totale, negli anni tra il 1945 e il 1947, nel paese ne arrivarono circa 350.000 [a questi andrebbero quindi aggiunti quelli al numero *1.* e gli inverificabili *2.*, *3.* e *4.*], ma, fatta eccezione per brevi periodi, la comunità ebraica non si stabilizzò mai».

Ad ogni afflusso corrispondevano infatti altrettante partenze, dovute soprattutto, secondo la Tonini, alla «difficoltà di adattamento in un paese che per la maggior parte dei rimpatriati era divenuto soltanto "un grande cimitero"»: «Alla fine del 1946 l'ondata dell'emigrazione ebraica fu fermata dall'intervento delle autorità, che chiusero gradualmente le frontiere. Fino al 1948, quando il flusso dell'emigrazione riprese forza come effetto del "sionismo forzato", la cifra degli ebrei che si trovavano in Polonia, circa 90.000, si mantenne stabile [...] Dopo il 1947 l'esodo divenne massiccio e continuò, con fasi alterne, fino al 1950, anno in cui rimanevano in Polonia circa 60.000 ebrei. Questa nuova ondata di partenze fu causata dall'ostilità popolare e dalla disposizioni in materia economica e politica adottate dal partito comunista al potere [...] Tra il novembre 1949 e il dicembre 1950, termine entro il quale un'apposita "Commissione per la soluzione della questione ebraica" aveva stabilito che la vita ebraica indipendente doveva cessare, partirono 26.000 ebrei, mentre a 15.000 di loro venne rifiutato il visto [...] Per la comunità ebraica in Polonia, il 1956 significò l'inizio di un nuovo esodo. Tra il 1956 e il 1957 partirono 40.000 ebrei, metà dei quali appena rientrati dall'URSS [...] Nel complesso, tra il 1955 e il 1959 rientrarono in Polonia 224.000 persone, 20.000 dei quali erano ebrei [...] Secondo le stime fatte nel 1956, nell'agosto di quell'anno abitavano in Polonia circa 50.000 ebrei, dopo l'esodo erano rimasti 25.000-30.000 [...] Prima della caduta del muro di Berlino gli ebrei rimasti in Polonia erano circa 12.000».

Avanti la nascita di Israele, il primo degli Stati-fantoccio versagliesi è l'unico paese ad offrire l'opportunità della nascita di una specifica industria filmica ebraica. La prima pellicola con cast completamente ebraico è la versione del romanzo *Satan* di Gordin, diretta nel 1912 da Stanislaw Sebel e prodotta dalla *Sila* di Madame Yelizariantz con attori del varsaviano teatro *Fishon*. In un anno nascono altre tre compagnie specializzate: *Variag* di Madame Stern, *Mintus* e *Kosmofilm*.

Produttori teatrali anteguerra: David Herman (fondatore della compagnia *Vilner Truppe*), Jacob Rotbaum, Maurice Schwartz (tornato da New York), Michael Weichert (allievo di Max Reinhardt, nel 1927 fondatore della Scuola d'Arte Drammatica, che ha come docenti Isaac Schipper, Noah Prylucki e Raphael Mahler, attivo anche quale organizzatore della comunità del ghetto di Varsavia, oloscampato, in Israele dal 1957) e Clara Segalowicz (fondatrice dello *Yiddish Yugunt Teater*, il Teatro Giovane fondato nel 1933 con allievi di Weichert). *Attori teatrali*: Sonja Alemis (Lubaka), Aleksandr Azro (suo marito), Josif Buloff (Bulkin). Passano per esperienze teatrali, *in primis* per il teatro in lingua yiddish, tutti i personaggi del cinema.

Cinema muto - *Produttori*: Aleksandr Hertz (fondatore della compagnia *Sphinx*, produttrice di soli film nazionalisti-polacchi), Leah Farber, Henryk Finkelstein (fondatore della casa *Kosmos*), Leo Forbert/Farbert (fondatore della *Leo Films*, con Zygmunt Turkov), Jakub Gordin, Mordka Towbin. *Registi*: Nahum Lipovski, Henryk Shara (nato Shapira), Mark Tovbin, Jonas Turkov,

Zygmunt Turkov (anche attore). *Attori*: Reizl Boizyk (teatro, in Argentina nel 1939 e a New York dal 1941 col marito Maks), Yitchak Field, Leo Fucks, Esther Rachel Kaminska, Ida Kaminska (sua figlia, col marito Zygmunt Turkov fondatrice nel dopoguerra del WIKT, *Warshawer Yiddisher Kunst Teater*, o Teatro Statale Ebraico, e riorganizzatrice della cinematografia polacca), Ruth Turkov (figlia di Ida Kaminska), Jonas Turkov, Esther Lipovska, Dina Blumenfeld, Silver Rich, Ludvik Zack. *Sceneggiatori*: Henrik Baum.

Cinema parlato - Il primo film, prodotto in yiddish da Yechiel Baum, è del 1932. Altri *produttori*: Itzhak e Shaul Goskind, Shimon Dzigan, Henryk Finkelstein, I. Szumacher, Jozef Green, Benjamin Weinberg. *Registi*: Alexander Marten, Aleksander Ford (nato a Lodz nel 1908, deceduto a Copenhagen nel 1980, il fondatore del cinema polacco, autore nel 1948 di *Ulica Graniczna*, «Fiamme su Varsavia», ricostruzione romanzata dell'occupazione fino all'insurrezione dell'agosto 1944, premiato alla Biennale di Venezia – per inciso, di contro alle 100-150.000 vittime allegate dai demostorici per il periodo 4 agosto-2 ottobre sta Heinrich Wendig: 16.000 caduti e 6000 feriti polacchi, 2000 caduti e 9000 feriti tedeschi), Leon Trystan (il teorico del cinema), Michael Vashiasky. *Attori*: Rachel Holtzer, Miriam Kressin, Lilli Liliana, Leo Libgold, Moshe Lipman, Anya Liton, Abraham Morewski, Molly Picon, Isaac Samberg, L. Samberg. *Sceneggiatori*: Israel Moshe Neiman, Moshe Broderzon, Konrad Tam, Mendel Osherowitz, A. Kacyzne, Anatol Stern.

Dopo la guerra sono attive quasi tutte le persone nominate. Inoltre: *Produttori*: Joseph Goldberg, Simon Federman, Regina Ziegler, Zygfrid Mayflauer, Ludwig Prywes, Adolph Mann, Janusz Morgenstern, Jerzy Toeplitz (direttore della Scuola Nazionale Polacca del Cinema dal 1957 al 1968, teorico dei media), Lew Rywin (alla fine del Novecento è il più importante produttore «polacco», co-artefice di *Schindler's List* e del polanskiano *Le pianiste*/*The Pianist*; nel gennaio 2003 è il protagonista di un torbido caso di ricatti e tangenti a nome del primo ministro, ex comunista e confratello Leszek Miller, a danno del mondialista ex comunista, ex walesiano, direttore della *Gazeta Wyborcza*, "Gazzetta elettorale", e confratello Adam Michnik).

Registi: B. Ladowicz, Leon Trystan, Michal Waszynski, Nathan Gross, Shaul Goskind, Wanda Jakubowska (oloscampata, dieci giorni ad Auschwitz nel 1943, poi Ravensbrück), Konstanty Gordon, Jan Lomnicki, Stanislaw Rozewicz, Jakub Kolski, Roman Polanski, Jerzy Hoffman (laurea all'Istituto Statale Cinematografico di Mosca), Agnieszka Holland (di madre cattolica), Andrzej Munk (partigiano socialista).

Attori: Helena Grossowna, Niusia Gold, Jozef Orwid, Eugeniusz Bodo, Lucy Gehrman, Misha Gehrman, Alexander Stein, Gertrude Bullman, Diane Blumenfeld, Menashe Oppenheim, Henryk Rajfer, Golda Tencer, Jan Szurmiej, Szymon Szurmiej, Hersz Hercher, Symche Daleki, Dora Fakiel, Rachel Holzer, Tadeusz Kantor (anche regista e scrittore), Kurt Katch, Avrom Marevsky, Jacob Libert, Gershon Weissman, Szymon Dzigan, Israel Schumacher, Helena Gotlib, Adam Domb, Khevel Buzgan, Herbert Scherzer, Ben Zuker, Abraham Morevski, Leon Liebgold, Dina Halpern, Mordkhe Fiszelewicz, Sonia Shlosberg, Samuel Landau, Maks Bozyk, Herman Sieracki, Zina Goldstein, Isaac Samberg, Piotr Kozlowski, Adam Kamien, Symche Fostel.

Compositori: Abraham Ellstein, Saul Brezhuwski, Menikh Kahn, Iso Szajewicz.

Sceneggiatori: Marek Arenstein, Henryk Bojm, Moshe Broderson, Rokhl Auerbach, Gerda Schneider (scampata auschwitziana).

Fotografia: Seweryn Steinwurzel, Ferdynand Vlassak, Jerzy Lipman, Albert Wiwerka, Wojciech Todorow, David Eisenstadt, Pawel Edelman.

Il contributo alla Causa del più borioso dei tre stati-fantoccio versagliesi, nonché causa/vittima diretta dello scoppio del secondo conflitto mondiale è abbastanza nutrito, a partire dal protoolocaustico *Majdanek, cmentarzysko Europy* (Majdanek, cimitero d'Europa) di Aleksander Ford, «documentario» sull'occupazione sovietica del campo il 22 luglio 1944, prodotto in collaborazione con lo Studio Centrale per il Film Documentaristico di Mosca, *première* il 1° novembre 1944:

Swastyka i szubienica (Svastica e forca), 1945, documentario sui primi processi a «nazicriminali»; *Jews in Poland* (Ebrei in Polonia) di B. Ladowicz, 1946, documentario yiddish sulla «scomparsa» dell'ebraismo polacco; *Ostatni Parteitag w Norymberdze* (L'ultimo Congresso del Partito a Norimberga) di Antoni Bohdziewicz, 1946, documentario sui «criminali di guerra» tribunalizzati; *Unzere kinder* (I nostri figli) di Nathan Gross e Shaul Goskind, 1948: un duo di comici yiddish

tiene uno spettacolo in un campo profughi a bambini olosacampati; il citato *Ulica Graniczna*, 1948; *Ostatni etap* (L'ultima fermata) di Wanda Jakubowska, 1948: la vita delle prigioniere auschwitziane, prima dell'ultima fermata nelle camere a gas; *Kanal* (Canale) di Andrzej Wajda, 1956: la lotta degli insorgenti di Varsavia; *Eroica* di Andrzej Munk, 1957: durante e dopo l'insurrezione, lotta e prigionia;

Swiadectwo urodzenia (Certificato di nascita) di Stanislaw Rozewicz, 1961: tre episodi dell'occupazione «nazista», visti attraverso gli occhi di tre ragazzi; *Pasazerka* (Passeggera) di Andrzej Munk, 1961, completata postuma nel 1963 da Witold Lesiewicz: su una nave, l'aguzzina di Auschwitz Liza riconosce, non proprio con animo ilare, in una passeggera l'ex detenuta Marta; *Naganiacz* (Il picchiatore) di Ewa Petelska, 1963: durante l'insurrezione di Varsavia un partigiano nasconde ai «nazisti» un gruppo di ebrei ungheresi; *Koniec naszego swiata* (La fine del nostro mondo) di Wanda Jakubowska, 1963: la vicenda di Henryk Matula, oloscampato auschwitziano in virtù di una falsa carta d'identità; *Requiem dla 500.000* (Requiem per 500.000) di Jerzy Bossak, 1963, documentario focalizzato sul ghetto di Varsavia; *Trzeba gleboko oddychac* (Tira un respiro profondo) di Mira Hamermesh, 1964: un kapò auschwitziano ama una ragazza giunta da Theresienstadt, ma lei rifiuta di abbandonare la madre alla «camera a gas», accompagnandola alla morte; *Litzmannstadt-Getto* (Il ghetto di Lodz) di Daniel Szylit, 1965, documentario; *Mauthausen* di Jerzy Bednarczyk, 1965, documentario; *Muzeum* (Museo) di Jerzy Ziarnik, 1966, documentario sui campi di Auschwitz; *O tym nie wolno zapomniec* (Questo non va dimenticato) di Roman Wioncek, 1968, documentario sulla resistenza polacca;

Twarz aniola (Faccia d'angelo) di Zbigniew Chmielewski, 1970: nel campo dei ragazzi del ghetto di Lodz si scontrano le volontà di un fervente «nazista», con i suoi esperimenti di inseminazione, e di un giovane ebreo scelto come cavia; *Krajobraz po bitwie* (Paesaggio dopo la battaglia) di Andrzej Wajda, 1970: nel dopoguerra un gruppo di scampati attende di tornare in Polonia; *Oboz na Przemyslowej* (Il campo di via Przemysl) di Danuta Halladin, 1970: documentario-intervista sul campo per ragazzi non ebrei organizzato all'interno del ghetto; *Zapamjetaj imie swoje* (Ricorda il tuo nome) di Siergiej Kolosow, 1974, co-produzione sovietica: separata dal figlio ad Auschwitz, una madre russa lo ritrova dopo vent'anni; *Sonderzug - Pociag Specjalny* (Treno speciale) di Witold Stok, 1978, documentario su Treblinka;

Kartka z podrozy (Cartolina da un viaggio) di Waldemar Dziki, 1982: nel ghetto di Varsavia Jakub Rosenberg si prende cura del figlio di una coppia ebrea; *Wedle wyrokòw Twoich* (Dopo i tuoi decreti) di Jerzy Hoffman, 1983, co-produzione tedesca: le vicende di Ruth e della bella zia Rachel nel ghetto di Varsavia; *W cieniu nienawisci* (All'ombra dell'odio) di Wojciech Zoltowski, 1985: nel corso dell'insurrezione di Varsavia una polacca fa di tutto per salvare dalla morte una giovane ebrea; *Czterdziesci lat pozniej* (Quarant'anni dopo) di Ryszard Golc, 1983, documentario sulle olopersecuzioni; *Tragarz puchu* (La portiera di sotto) di Stefan Szlachtycz, 1983: a Varsavia una giovane salva l'uomo amato, fuggiasco dal ghetto, e la di lui moglie gravida; *Kornblumenblau* di Leszek Wosiewicz, 1988: un partigiano ebreo, inviato in campo di concentramento, si salva perché è abile a suonare la fisarmonica; *Pogrzeb kartofla* (La sepoltura delle patate) di Jan Jakub Kolski, 1990: uno scampato torna al villaggio ma viene accolto dall'ostilità dei contadini; *Jeszcze tylko ten las* (Solo questa foresta) di Jan Lomnicki, 1990: un'anziana ebrea di Varsavia aiuta a fuggire una giovane, affidandole i gioielli di famiglia.

Quanto al teatro: "La liberazione di Jacob", di Jerzy Zawieyski, 1947: un internato ritorna e scopre la moglie che si accompagna all'internato che l'ha tradito; "Sabbia nera", di Andrzej Bobkowski, 1959: un oloscampato uccide l'amante negro della figlia, mentre una polacca sposa l'ufficiale SS lettone che salvò lei e sua madre; *Akropolis*, di Jerzy Grotowski e Jozef Szajna, 1962: metaforica rappresentazione basata sul dramma di Wyspianski, nella quale gli internati, prima di giungere a morte, danno libero sfogo alle fantasie; "Il dramma della moderna natività", di Ireneusz Iredynski, 1962: alcuni internati rappresentano un dramma scritto e controllato dal comandante del campo; "Il campo vuoto", di Tadeusz Holuj, 1963: un oloscampato continua a lavorare in un lager divenuto museo di martirio; "Il giorno dell'ira", di Roman Brandstätter, 1965: un maggiore SS già seminarista in visita a un seminario in Polonia scopre un ebreo nascosto e decide di catturarlo; "I ragazzi di Colombo: Varsavia 1944-46", di Adam Hanuskiewicz, 1965: adattamento del romanzo di Roman Bratny sui partigiani anche dopo il conflitto; "Il mondo di pietra", di Jerzy Adamsk,

1966: adattamento del racconto di Tadeusz Borowski;

"Freya - Le fredde dee dell'amore", di Leszek Prorok, 1976: un medico tedesco interroga la polacca ex ravensbrückiana Agnes Sielska, che aveva passato due anni in una nazi-villa in cui giovani donne bionde dall'aspetto nordico venivano usate a nazi-fini riproduttivi; "Conversazioni col boia", di Kazimierz Moczarski e Zygmunt Hubner, 1977: rinchiusi a guerra finita nella stessa cella, il capo della resistenza Moczarski interroga il generale Stroop, responsabile della liquidazione del ghetto di Varsavia; "In marcia verso Dio", di Hanna Krall, 1980: l'ex partigiano Marek Edelman parla della «rivolta» nel ghetto, interrotto dai compagni morti; *Replika*, "Replica" di Jozef Szajna, 1987: scrive l'autore, «il potere non può mai avere ragione: i diritti dell'uomo devono sempre venir prima del potere. Dedico *Replika*, da un lato, a tutti gli assassinati dal fascismo; dall'altro, a tutti i governanti di oggi come pegno d'onore, obbligando loro e quelli che li seguiranno a osservare questo pegno, affinché tali orrori non tornino mai più».

Citiamo infine sei pellicole, delle quali non siamo riusciti a rintracciare l'anno di produzione: "Chi era quest'uomo?", di Tamara Karren, senza data: gli ultimi giorni del dottor Korczak; *Auschwitz Oratoria*, "Oratorio di Auschwitz" di Alina Nowak, senza data: il dramma in versi illustra gli orrori nelle baracche-maternità; "Colpevole", di Boleslaw Taborski, senza data: incontri tra olocarnefici, oloscampati e loro figli; "Archelogia", di Wladyslaw Lech Terlecki, senza data: dramma radiofonico nel quale un giornalista intervista un oloscampato, già costretto a mettere a nazi-disposizione la sua scienza medica per castrare gli altri internati; "La vincitrice", di Mieczyslaw Wazacz, s.d.: una regista che ha vinto un premio per un film sui lager illumina i rapporti storici tra la Polonia e Germania e Russia; "Una stella su un filo", di Bronislaw Wiernik, s.d.: dramma radiofonico nel quale un'oloscampata narra come sia riuscita a sopravvivere rimuovendo all'occorrenza dal vestito la Stella di Davide, appuntata con un semplice filo.

SPAGNA

Presenze ebraiche nel 1993 secondo l'AJYB 1995: 12.000 individui, lo 0,3 per mille della popolazione, con un *accuracy rating* di D; considerazioni non solo demografiche le abbiamo già svolte in terza Appendice alla voce «Spagna».

Attori: Michael Lerner, Zelda Rubinstein e l'«argentina» Cecilia Roth. Produttori: Sarah Alioua Bencheton, proprietaria della MDA, Gerard Herrero, Mariela Besuievsky e Jacques/Jacobo Hachuel Moreno, già comunista filocastrista, indi miliardario pluri-imprenditore in Argentina, Brasile, Uruguay, Bolivia, Messico, dal 1984 in Spagna, ove spopola nel settore immobiliare e filmico con le case *Tesauro* e *Servifilm Spain Cinematográfica*. Registi: Dominic Harari. Già inviato televisivo di guerra e cronaca nera è il bestsellerista Arturo Pérez-Reverte.

Il contributo alla Causa è solo nazi-orrorifico. Inizia nel 1980 J.A. Lazer (alias Jean Rollin, francese) con "Il lago degli zombi", co-prodotto da Daniel Lasoeur. Un plotone di «nazi» annegati riemerge compiendo stragi sui paesani finché, intrappolato in un granaio, purga nel fuoco gli antichi ed i nuovi peccati. Nel 1982 è lo spagnolo A.M. Frank (nato Jesus Franco Manera, alias Jess Franco, specialista in horror-porno) a girare "L'oasi degli zombi", nel quale un gruppo di giovani alla ricerca di un tesoro sepolto dai «nazisti» nelle sabbie nordafricane s'imbatte nei cadaveri dei soldati che, stuzzicati, escono a divorare gli incauti. Conclude nel 2002 Jaume Balaguerò con *Los sin nombre*, «Nameless - Entità nascosta», tratto dal romanzo di Ramsey Campbell, insignito da una pletora di premi internazionali ed ancora più originale: cinque anni dopo la scomparsa della figlioletta, apparentemente uccisa in modo atroce, la madre riceve una misteriosa telefonata in cui l'ormai ragazza le chiede aiuto; messasi in cerca con l'aiuto di un ex poliziotto e di un giornalista di fenomeni paranormali, la donna scopre che la mente del rapimento e capo della setta satanica che le ha rapito la figlia, zombizzandola a suo braccio destro, è un ex internato a Dachau sul quale i «nazisti» – alla fin fine, i veri responsabili dei crimini poi compiuti dalla setta – hanno operato orribili esperimenti. Similmente, nel 2007 il *prequel* degli horror «maturi» «Il silenzio degli innocenti» e «Hannibal», *Hannibal Rising*, «Hannibal Lecter - Le origini del male» di Peter Webber, ci spiega «come tutto ebbe inizio»: lo psicopatico cannibale è divenuto tale dopo avere visto, decenne, divorare la sorellina nel lontano 1941 da una banda di paranazisti lituani.

SUDAFRICA

Presenze ebraiche nel 1993 secondo l'AJYB 1995: 98.000 individui (secondo lo *Jewish Year Book 1994*: 114.000, con 63.620 a Johannesburg e 28.000 a Città del Capo), il 2,3 per mille della popolazione (*accuracy rating* B), stima assolutamente non attendibile malgrado qualche perdita dovuta all'emigrazione di ebrei pre- e post-mandelica, in quanto già nel 1959 Federbush aveva riportato 110.000 presenze.

Nel 1896 viene fondato il *South African Jewish Board of Deputies*. Quanto alle classi dirigenti, scrive Federbush: «L'ex primo ministro sudafricano Jan Christian Smuts fu un sincero [*devoted*] amico del sionismo e giocò un ruolo di rilievo nella proclamazione della Dichiarazione Balfour nel 1917. Durante la Seconda Guerra Mondiale il Partito Nazionalista dei boeri diffuse una propaganda antiebraica. Ma dal suo avvento al potere sotto la guida di Malan, si è comportato correttamente [*have displayed a fair attitude*] nei confronti degli ebrei sudafricani e mister Malan ha visitato Israele e stabilito una politica di amicizia nei confronti dello Stato ebraico».

Tra i maggiori produttori: il «britannico» Jeremy Isaacs, Charles Bloomberg. Registi: Barry Feinberg, negli anni Ottanta «esule» a Londra in quanto membro dell'*African National Congress*; Leontine Sagan (Schlesinger), attrice teatrale e filmica al tempo di Weimar, migrata in Sudafrica nel 1933, regista della *Cape-Town Repertoire Society* e co-fondatrice del *National Theatre* di Johannesburg. Attori: Mark Banks, Adrian Kaplan, Ruth Levanthal e la presentatrice Dani Behr. Nel teatro: le attrici/produttrici Muriel Alexander e Sarah Sylvia. *Top*-conduttore/rice televisivo/a è il *demi-juif* Pieter-Dirk Uys, la «più famosa donna in Sudafrica dopo Winnie Mandela» (così punzecchia *Instauration*). *Top*-giornalista del liberale *Mail & Guardian*: Ruben Mowszowski.

Contributo alla Causa: *Any Man's Death* (Morte di un uomo qualunque) di Tom Clegg, 1990: un inviato in Namibia scopre alcuni criminali di guerra scampati alla giusta punizione e un ebreo già sottoposto a «esperimenti medici».

SVEZIA

Presenze ebraiche nel 1993 secondo l'AJYB 1995: 15.000, l'1,7 per mille, *accuracy rating* di C; l'*antisemitism world report 1997* ne dà 16.000-20.000 (nel 1959 Federbush aveva dato 13.000).

Registi: il regista ed attore del cinema muto Mauritz (Moshe) Stiller (nato a Helsinki nel 1883 da *Russian-Polish parents of the Jewish faith* e, orfano a quattro anni, cresciuto in una famiglia Katzman, della quale porta per anni il cognome; muore nel 1928); Susanne Bier; figlio di un pastore luterano e in gioventù, come riferisce nel 1999 in un'intervista al quotidiano *Expressen*, ammiratore di Hitler e dell'«idealismo che irradiavano i nazisti», Ingmar Bergman, per il quale Hervé Ryssen (IV) cita Georges Valensin, *La vie sexuelle juive*, Editions philosophiques, 1981: «In Svezia, Ingmar Bergman, ossessionato dalla sessualità e dall'introspezione, è israelita». Teatro: Jane Friedmann (attrice, suo primo successo nel 1956 con la versione de "Il diario di Anna Frank"), Palle Granditsky (attore, regista, impresario e direttore), Ludvig Oscar Josephson e John Zacharias (registi). Attrice filmica: Alexandra Rapaport (di padre ebreo). Attore e sceneggiatore, Erland Josephson discende da una delle prime famiglie stabilitesi in Svezia.

Contributo alla Causa: *Den blodiga tiden* (Quel sangue di un tempo) di Erwin Leiser, 1960, documentario sugli ebrei nel Terzo Reich; *Krigsförbrytare* (Criminali di guerra) di Tore Sjöberg, 1962, documentario su Bergen-Belsen, Buchenwald e Dachau; *Kungsleden* di Gunnar Höglund, 1964: camminando lungo il Kungsleden, una pista sui monti in Lapponia, un uomo ricorda la storia d'amore con una scampata; *Chaim Rumkowski and the Jews of Lodz* (Chaim Rumkowski e gli ebrei di Lodz) di Peter Cohen, documentario sui duecentomila ebrei impiegati nelle industrie del ghetto, 1983; *God Afton, Herr Wallenberg* (Buonasera, signor Wallenberg) di Kjell Grede, 1990: *fiction* sulla vicenda del diplomatico svedese sequestrato dai sovietici a Budapest e morto in sovietica prigionia; *Untergånges arkitektur* (L'architettura del destino) di Peter Cohen, 1991, documentario sull'estetica «nazi»; "Freud lascia la casa", di Susanne Bier, 1991: una famiglia di Stoccolma festeggia il sessantesimo compleanno della madre, oloscampata e malata.

SVIZZERA

Presenze ebraiche nel 1993 secondo l'AJYB 1995: 18.000 individui, il 2,8 per mille della popolazione (*accuracy rating* A, per quanto il dato debba considerarsi assolutamente inattendibile: un trentennio prima Federbush ci aveva dato 20.000).

Nel 1940 si trova in mani ebraiche l'80% della produzione e distribuzione filmica. Dirigenti di case di produzione o di distribuzione: Georges Rossfeld (*Monopole Pathé*), Paul Rapaport (*United Artists*), Aaron Palivoda (RKO), Armand Lévy (DFG), Charles Glikman (nato Leo Glückmann, *Warner Bros*), Serge Berline (*Ideal Film*), Robert Weil (MGM), M. Kady (nato Kadischewitz, *Monopol Film*), Rudolphe Rosenthal (proprietario della *Eos Film*), Weissmann-Rosenkranz (proprietario della *Emelka Film*, di cui è dirigente M. Hawelski), Lazar Wechsler (produttore, *Praesens Film*), Paul Marmonier, Adam Reichstein e Jean Hirsch (consiglieri d'amministrazione della *Cinebref*), Eugéne Brandenburger, Albert Besse, Georges Canty e Jean Cellier (consiglieri d'amministrazione della *Capitol Theater*), Samuel «Stefan» Markus (capo produzione della *Gotthard Film*), Joseph Rosenstein (*Central Film*), Ignaz Rosenkranz e Adolphe Hawelski (presidente e vicepresidente della *Film Allianz* e, a cariche invertite, della *Standard Filmgesellschaft*), Chiel Weissman (*Film Holding*). Proprietari di cinema: Rudolphe Rosenthal (a Zurigo e Basilea), Leon Goldfarb (il *Piccadilly* di Losanna), H. e G. Rewinzan (cinque locali a Ginevra), Roman Brum (direttore del *Capitol* e del *Moderne* di Losanna e del *Rialto* di Ginevra; col cognato Joseph Rosenstein dirige le agenzie di pubblicità cinematografica *Reag* per la Svizzera tedesca e *Proclama* per la parte francese).

Attivo dal 1933 al 1945 e direttore dal 1965 al 1968 dello *Schauspielhaus* di Zurigo è il direttore teatrale «austriaco» Leopold Lindtberg *né* Lemberger (1902-84), anche regista filmico; Wolfgang Heinz *né* David Hirsch, nato a Pilsen/Moravia e attore comunista, è attivo allo *Schauspielhaus* dal 1934 al 1946. Tra i produttori postbellici: Lazar Wechsler. Tra i registi: Kurt Hirschfeld (teatro), lo «svedese» Erwin Leiser, Leo Burstein, Ernst Ginsberg (teatro, poi in Germania), Markus Imhoof e Arthur Cohn (nipote del primo rabbino ortodosso elvetico e figlio di Markus, il fondatore dell'Ufficio Palestina a Ginevra). «Svizzeri» sono anche: Eugene Chaplin, figlio di «Charlot» e della O'Neill, miliardario manager dell'*entertainment* dall'Opera di Ginevra al Casinò di Montreux fino alla presidenza del Festival Internazionale della Commedia a Vevey, attivo anche in Italia; il «greco» Albert Cohen, intimo di Chaim Weizmann, boss SdN e ONU, drammaturgo; il «viennese» Robert Neumann, già collaboratore di Sefton Delmer e vicepresidente del *PEN Club* internazionale; gli attori Marthe (Marte) Keller, di cui al cap.XXII, nata nel 1945, ad Hollywood nel 1976-82 (co-protagonista nel 1976 di *The Marathon Man* di John Schlesinger e *Black Sunday* di John Frankenheimer), Buddy Elias (cugino di Anne Frank) e il mimo Claude Messinger. Annunciatrici TV: Heidi Abel e Cordelia Guggenheim. Capo dei giornalisti della radio DRS è nel 1996 Colette Gradwohl.

Un contributo alla Causa viene ovviamente anche dallo stato «neutrale» per eccellenza: *Die letzte Chance* (L'ultima chance) di Leopold Lindtberg, 1945: l'ingresso nella Confederazione di profughi ebrei dall'Italia dopo un difficile viaggio per i monti; *Eichmann und das Dritte Reich* (Eichmann e il Terzo Reich) di Erwin Leiser, 1961, documentario sul rapito di Bueneos Aires; *Deutschland, erwache!* (Germania, sorgi!) di Erwin Leiser, 1967, documentario sul Terzo Reich; *Konfrontation: Assassination in Davos* (Confronto: assassinio a Davos) di Rolf Lyssy, 1974: *fiction* sull'assassinio di Wilhelm Gustloff; *Die versunkenen Welten des Roman Vishniac* (I mondi scomparsi di Roman Vishniac) di Erwin Leiser, 1978, documentario sul grande fotografo yiddish; *An uns glaubt Gott nicht mehr* (A noi Dio non crede più) di Axel Corti, 1981, co-produzione austrotedesca: la fuga da Vienna di un ebreo sedicenne al tempo dell'Anschluß e il suo peregrinare fino a Marsiglia; *Das Boot ist voll* (La barca è piena) di Markus Imhoof, 1981: un gruppo di ebrei entra illegalmente in Svizzera durante la guerra e viene respinto nelle braccia dei «nazi»; *Leben nach dem Überleben* (Vivere da sopravvissuto) di Erwin Leiser, 1982, documentario; *Endlösung* (Soluzione finale) di Arthur Cohn, 1983, documentario focalizzato sull'inizio delle persecuzioni antiebraiche; *Welcome in Vienna* (Benvenuti a Vienna) di Axel Corti, 1985, co-produzione austrotedesca: un ebreo e un comunista berlinese tornano in «patria» come militari americani e trovano ancora antisemitismo e falsità; *Elie Wiesel - Im Zeichen des Feuers* (Elie Wiesel - Nel segno del

fuoco) di Erwin Leiser, 1986, documentario sull'olo-papa Polacco, Nobel 1986 *per la Pace* (!).

Quanto al teatro, citiamo: "Ora stanno di nuovo cantando", di Max Frisch, 1945: la distruzione dell'umanesimo attraverso le esecuzioni di ostaggi da parte di un nazi-soldato; *Andorra*, di Max Frisch, 1961: un presunto ragazzo ebreo viene assassinato sotto le pressioni politiche da parte di uno Stato confinante.

In stretti rapporti coi più diversi esponenti del cinema (Orson Welles, Charlie Chaplin, John Wayne, Alain Delon e Jean-Paul Belmondo), è il commerciante-industriale Zino (Zion) Davidoff (1906-1994). Nato a Kiev quale figlio di un commerciante di tabacchi, nel 1911 la famiglia si trasferisce a Ginevra, ove allarga la già fiorente attività. Nel 1927 Zino scopre a Cuba il paese ideale per la produzione di sigari Avana, attraverso i quali diviene intimo di Churchill, Faruk d'Egitto, Hemingway, i Rothschild, Ranieri di Monaco, Onassis, Christian Dior, Arthur Rubinstein (che possiede una piantagione a Cuba), Fidel Castro e di teste coronate, magnati ed artisti, nonché dei più noti gioiellieri, proprietari di case di moda e banchieri.

Cogliamo l'occasione dell'accenno all'**industria del tabacco** per segnalare che, fin dalla scoperta della pianta, essa è un campo intriso di eletti in ogni settore (coltivazione, fabbricazione e commercio). Introdotto in Europa da marrani spagnoli, nel Seicento il tabacco ha in Isak Italiaander il massimo importatore in Amsterdam (sui 30 maggiori della piazza, 10 sono ebrei). Gravita invece su Amburgo il «meclemburghese» Michael Hinrichsen, noto come *Tabakspinner*, «filatore di tabacco», che monopolizza gli appalti nelle terre tedesche. Dal 1734 al 1748 Diego d'Aguilar, coperto da nobili goyim, monopolizza i traffici in Austria. Nel tardo Settecento il monopolio in Boemia e Moravia è delle famiglie Dobruschka, Popper e Hoenig. Come detto, nella Polonia di metà Ottocento Leopold Kronenberg possiede dodici fabbriche e produce un quarto del tabacco commerciato; nel 1897, delle 110 fabbriche della Zona di Residenza, 83 sono proprietà di ebrei (oltre l'80% degli operai sono confratelli). Anche il più grande stabilimento di Riga è proprietà di due ebrei (caraiti), Asimakis e Maikapar. Quanto alla Polonia del 1918, scrive Harry Rabinowicz, il 90% del commercio e della vendita, all'ingrosso e al dettaglio, del tabacco è in mani ebraiche (a Bialystok, Grodno, Vilna e Varsavia la quota sale al 95%!).

Agli inizi dell'Ottocento, su suolo tedesco il monopolista dei tabacchi in Baviera è Aaron Elijahu Seligmann, banchiere di corte nobilitato nel 1814 col titolo di Freiherr von Eichthal. Le prime grandi fabbriche di sigarette sorgono a Dresda con le ditte *Laferme*, *Jasmatzi* e *Wilhelm Loude*, Amburgo e Berlino ad opera di commercianti giunti dai Balcani e dalla Russia. Già nel 1865 opera ad Elbing presso Danzica la *Loeser & Wolff*, che nel 1915 assumerà tali dimensioni da gestire, nella sola Berlino, 114 proprie rivendite. Ad Amburgo, una delle maggiori fabbriche di sigari, che mobilita un personale di 4000 operai, è quella di Jakob Wolff.

Nel 1875 il «polacco» Mordecai Max Garbaty-Rosenthal fonda, sempre a Berlino, la *Garbaty*; attivissimo nel soccorrere la Comunità, fa erigere una sinagoga nei pressi dell'orfanotrofio e istituisce una cattedra alla *Hochschule für die Wissenschaft des Judentums*, "Istituto Superiore di Giudaistica"; nel 1924 i figli stringono coi confratelli rapporti d'affari in Palestina, in particolare col «tedesco» Walter Moses che già vi dirige uno stabilimento, non solo esportando la produzione, ma aprendovi alcune fabbriche; mentre quasi tutti i familiari nel 1935 migrano negli USA, il figlio Josef Garbaty resta in Germania e muore ottantottenne a Berlino nel 1939.

Nel 1894 Jacob Mandelbaum, rappresentante della *Jasmatzi*, si mette in proprio a Berlino, mentre la moglie Ilona M. capovolge il nome in *Manoli* a formare il marchio di quella che presto diventa una delle maggiori ditte produttrici tedesche.

Nato a Baranow/Galizia nel 1882, in epoca weimariana David Schnur è il «re delle sigarette» e del tabacco grezzo; alla testa della ditta *Karmitri* fin dal 1903, co-fonda nel 1921 l'amburghese *Reemtsma* con l'omonima famiglia goyish (del cui rieducato rampollo dicemmo al paragrafo «Germania»), una società con sede ad Erfurt che nel 1924 assorbe *Karmitri* e *Manoli*, nel 1925 *Jasmatzi* e *Yenidze*, poi le minori *Adler Compagnie, Batschari, Bulgaria, Casanova, Konstantin, Delta, Eckstein* e *Massary*, alleandosi nel 1928 con la *Neuerburg* (ditte *Halpaus*, *Waldorf-Astoria* e *Zuban*) a formare il conglomerato *Schnur-Reemtsma-Neuerburg* il quale, dall'1,5% del 1921 e dal 20% del 1928, nel 1935 arriva a coprire i due terzi del mercato tedesco di tabacchi (che nel 1935 produrrà 40 miliardi di sigarette; per inciso, e singolarmente, all'epoca sono attive in Germa-

nia 60.000 piccole e medie aziende di coltivazione della pianta, cui si deve un terzo del tabacco consumato nel Reich); console onorario di Turchia, il Nostro esulizza negli USA nel 1933; suo figlio Harry C. Schnur, giurista, diverrà alto dirigente dell'Entità «Sionista».

Nel 1933 la *Dresdener Orientalische Tabak- und Zigarettenfabrik Yramos*, guidata da Julius Lewin e dal figlio Hermann, produce ogni mese 30-40 milioni di sigarette.

Quanto agli USA il commercio di tabacco e prodotti lavorati, che funge spesso da secondo impiego per i rigattieri ambulanti, è fin dal 1658 in mano ad ebrei (Salvador d'Andrade, Abraham Isaac Abrahams ed Emanuel Abrahams); tra essi, i proprietari e i dirigenti delle ditte *Asher & Solomon*, *Gomez* e *Judah Morris*. Due secoli dopo, a fine Ottocento, l'industria è, per numero di operai ebrei occupati, la seconda più vasta, dopo quella dell'abbigliamento; come in Russia, i lavoratori del tabacco, organizzati da Samuel Gompers, sono le avanguardie del sindacato.

I maggiori fabbricanti di sigari sono generalmente ebrei olandesi o tedeschi, come i fratelli Keeney, che impiegano duemila operai, tutti ebrei; quasi tutti ebrei sono anche gli operai della *Durham*. Dopo una stasi della presenza ebraica nell'industria delle sigarette, organizzata in grandi trust, nel primo dopoguerra riprende la scalata dei figli di Giacobbe, nelle cui mani resta peraltro sempre salda la commercializzazione del prodotto. In tal modo, nel 1935 *Fortune* scrive che «gli ebrei hanno praticamente coperto il commercio del tabacco [*have practically blanketed the tobacco buying business*], per cui in tale settore i termini ebreo e commerciante sono sinonimi; essi controllano tre dei quattro trust, compresa la *Fred Hirschhorn's General Cigar*, che produce un settimo dei sigari fumati in America».

Lo stesso è per il Canada, ove il locale *tobacco king*, presidente della *Imperial Tobacco Company of Canada*, risponde al nome di Mortimer B. Davis.

Diamo ora un elenco dei maggiori industriali e commercianti americani di prodotti tabagici da fine Ottocento, quasi tutti elargitori di contributi a istituzioni sanitarie: Henry Abrahams, Alexander Aronson (presidente della *Ronson Corporation*, fondata dal padre Louis), Aaron Bach, Louis Bernhard Baron (fondatore della *Admiral* a Baltimora, poi trasferitosi in Inghilterra, ove diviene il «re delle sigarette dell'impero» e uno dei massimi finanziatori del *Labour Party* e dell'Università Ebraica di Gerusalemme), i fratelli Ford Meyer e Samuel Bayuk, George Louis Beer, Henry J. Bernheim, Abraham Bijur, Jesse Bloch, Samuel Bloch, Max Samuel Bloom, Sol Bornstein, Clarence Louis Coleman, Howard Stix Cullman, Henry Esberg, Marcus Feder, Abraham Finkelstein, Abe Harvey Finley, i fratelli Alexander ed Edward Frieder,

Clifford Henry Goldsmith (nel 1945 direttore della *Benson*, poi vicepresidente del gruppo *Philip Morris Companies*; la *Philip Morris* tabagica, di cui a metà Novecento è presidente e CEO George Weissman, è al primo posto mondiale – esclusa la società statale cinese CNT *Chinese National Tobacco*, con un terzo del mercato mondiale delle sigarette, prodotte pressoché solo ad uso interno – coi marchi *Chesterfield, Marlboro, Merit, Muratti* e decine di altri, con un fatturato 1998 di 67.000 miliardi di lire e col 18% del mercato, al secondo negli alimentari coi marchi *Kraft, Hag, Philadelphia, Simmenthal, Toblerone, Milka, Côte d'Or, Fini, Invernizzi, Negroni* e *Splendid*, al terzo come produttore di birra con la *Miller* e i marchi *John Courage* e *Löwenbrau*, essendo inoltre attiva nel *leasing* finanziario e negli investimenti in titoli, per un volume d'affari globale 1995 di 107.561 miliardi di lire),

Steven Goldstone (CEO della *RJR Nabisco Holdings Corporation*, che nel tabacco muove la società operativa *RJR Reynolds*, seconda negli USA coi marchi *Camel, Winston, Salem* e *Doral*, fatturato tabagico e quota di mercato mondiali 1998 di 14.000 miliardi di lire e del 6%), Samuel Gompers (fondatore e presidente della AFL), Lewis Gruber, Paul M. Hahn, Agil Hanau, Siegfried Hartman (presidente del *National Tobacco Council* e nel *board* del *Manhattan State Hospital*), Joseph Herbach, Edwin Hilson (*cigar manufacturer*, poi *investment banker*), Julius Hirschberg, Fred Hirschhorn (capo della *General Cigar Company*), H.A. Jonas (suo braccio destro), Julius Klorfein, Joseph Kolodny (nato a Pinsk nel 1898, anche boss assicurativo), Louis Krohn, David Lazarus (politico della Tammany Hall), Alfred E. Lyon (presidente della *Philip Morris*), Ernest Mayer, B.G. Meyer (presidente della *General Cigar Company*), Lee Roy Myers, Mortimer Regensburg, Udo Marx Reinach, Solomon Schinasi (per il Rader Marcus è un «*Turkish cigarette business pioneer*»), David Albert Schulte (presidente *Dunhill International*), Max Schwarz, Rebecca

Schweitzer, Julius Strauss, Allie Lewis Sylvester, John Elias Tarsson, Laurence e Preston Tisch (primi azionisti della *Lorillard Tobacco Company*, quarta produttrice negli USA, principali marchi *True, Kent, Newport, Old Gold, Spring, Triumph, Satin* e *Max 120*; la *Lorillard* è controllata dalla *Loew*, presieduta da James S. Tisch, presidente pure della federazione newyorkese dello UJA *United Jewish Appeal*), Theodore Werner.

Infine, terza produttrice negli USA dopo PM e RJR è la *Brown & Williamson*, casa controllata dalla *BAT British American Tobacco Industries*, una *public company* posseduta da fondi pensione angloamericani e da investitori istituzionali inglesi, coi marchi principali *Benson & Hedges*, *Kent*, *Kool*, *Lucky Strike*, *Pall Mall*, *Players* e *State Express 555*, e con partecipazioni nei più vari settori finanziario e assicurativo. Nel gennaio 1999 la BAT, fatturato di 57.900 miliardi di lire e già seconda casa tabagica mondiale, si fonde con la *Rothmans International* della *Compagnie financière Richemont*, controllata dal sudafricano Johann Rupert e famiglia anche attraverso la *Rembrandt* (marchi *Dunhill*, *Peter Stuyvesant*, *Rothmans* e *Winfield*, fatturato di 8700 miliardi; i Rupert possiedono anche la casa parigina *Cartier*), formando un business di 66.600 miliardi (il 18% del mercato mondiale) e tallonando la *Philip Morris* (che ne ha il 28%). Nel novembre 2003, per 2,325 miliardi di euro la BAT acquista poi l'ETI, l'ex *Ente Tabacchi* italiano, gettato sul mercato dal secondo Berlusconi.

Quanto alla Gran Bretagna, nel 1850 sono ebrei il 44% dei fabbricanti di pipe e il 22 di quelli di sigari. Le sigarette vengono introdotte nell'isola da immigrati dell'Est europeo; tra i massimi produttori è l'«austriaco» Jacob Kamusch o Kramrisch, giuntovi nel 1873, che apre fabbriche per la *Player* a Nottingham nel 1882 e per la *Imperial Tobacco Company* a Glasgow nel 1888; in questa, nota Lloyd Gartner, impiega 160 uomini, tutti ebrei, e 150 donne, per la gran parte ebree. Come già per Kronenberg e per i Keeney, o per l'*Hofjude* settecentesco Samuel Oppenheimer che si trasferisce a Vienna con un centinaio di famiglie ebraiche organizzando una rete correligionaria di agenti e fornitori, vale quanto rilevato da MacDonald I: «C'è un'eccellente evidenza che l'azione degli ebrei in campo economico-finanziario è stata storicamente caratterizzata da alti livelli di cooperazione e preferenza intragruppale. In maniera schiacciante le élite ebraiche hanno teso a impiegare altri ebrei nelle loro imprese. Nel capitolo 5 [di *A People that Shall Dwell Alone*] abbiamo rilevato l'importanza dei cortigiani insigniti di alte cariche nelle più generali fortune dell'intera comunità ebraica, l'aspetto principale essendo per costoro costituito dalla forte tendenza ad aiutare i correligionari». Tornando all'Inghilterra, la massima rivendita di tabacchi dal 1872 al 1904 è proprietà di Isidore Gluckstein, mentre tra i maggiori industriali del settore è il detto Louis Bernhard Baron, con succursali oltreoceano.

UNGHERIA

Presenze ebraiche nel 1993 secondo l'AJYB 1995: 55.000 individui, il 5,2 per mille, con un *accuracy rating* di D. L'inattendibilità del dato discende anche dal fatto che un trentennio prima Simon Federbush ci aveva dato 100.000 presenze (le stesse segnalate per il 1997 dall'*antisemitism world report 1997*), e ciò dopo la sollevazione del 1956, che aveva comportato la fuga di qualche decina di migliaia di Arruolati, tra i quali il giovane poi «francese» François Fejtö.

Attore del muto è Gyula Kabos (1888-1941), migrato negli USA nel 1939. Comunista belakuniano è Béla Balazs *né* Herbert Bauer, teorico del cinema, regista e sceneggiatore a Vienna nel 1919, a Mosca nel 1933, ove dirige l'*Istituto Statale del Film*, nel 1945 di nuovo a Budapest, ove imperversa per anni. Altri ebrei: i registi Jan Kadar e Istvan Szabó (anche sceneggiatore). Critico letterario e teatrale e docente (anche a Berlino), è l'oloscampato Peter Szondi, suicida nel 1971 a Berlino nel mitico Wannsee.

Contributo alla Causa: *Valahol Europaban* (Da qualche parte in Europa) di Geza von Radvanyi, 1947; *Fel a fejjel* (Tieni alto il mento) di Marton Keleti, 1954: verso la fine della guerra un clown nasconde ai «nazisti» due ragazzi ebrei; *Ket felidö a pokolban* (L'ultimo gol) di Zoltan Fabri, 1961: una partita di pallone tra internati e guardie di un campo di concentramento ungherese; *Nappali sötétség* (Buio di giorno) di Zoltan Fabri, 1963: flashback sulla storia d'amore tra una giovane ebrea ed uno scrittore di media età, durante la guerra; *Hideg Napok* (Giorni freddi) di An-

dras Kovacs, 1966: nel gennaio 1942 l'esercito ungherese etnoripulisce la cittadina di Novi Sad, stragizzando serbi ed ebrei; *Utószenon* (L'ultima stagione) di Zoltan Fabri, 1966: all'epoca del processo Eichmann un gruppo di ungheresi gioca uno scherzo a un amico, risvegliando rimorsi per il suo passato nazi-szalasiano; *Tüzoltó utca 25* (Via Tüzoltò n.25) di Istvan Szabó, 1973: durante la demolizione di una casa gli inquilini ricordano come la moglie del fornaio salvò numerosi ebrei;

Mephisto, «Mefisto» di Istvan Szabó, 1981: l'ascesa, parallela a quella «nazista», di un ambizioso attore a Weimar; *Ideiglenes Paradicsom* (Paradiso temporaneo) di Andras Kovacs, 1981: una giovane «ungherese» che ha divorziato dal marito, militare, incontra un prigioniero francese che la nasconde e la ama; *A látogatás* (In visita) di Laszlo B. Revesz, 1982, sulla deportazione della Comunità di un villaggio ungherese; *Társasutazás* (Tutto compreso) di Gyula Gazdag, 1984, documentario su un tour ad Auschwitz; *Endlösung - Vegsö megoldás* (Endlösung-Soluzione Finale) di Tamas Feheri, 1984, documentario sulle foto dell'*Album d'Auschwitz* (malgrado il commento dell'edizione francese, l'album è quanto di più discordante possa esserci con lo sterminazionismo e resta un caposaldo visivo del revisionismo); *Hány az óra, Vekker úr?* (Che ore sono, signor orologiaio?) di Peter Bacsó, 1985: l'arresto di un orologiaio ebreo che riconosce l'ora senza guardare l'orologio; *Elsö kétszáz évem* (I miei primi duecento anni) di Gyula Maar, 1985: negli anni Trenta un ebreo torna dall'America e trova il paese pervaso dall'«antisemitismo»; *Elysium* di Erika Szantó, 1986, docu-drama televisivo sulla vicenda del figlio decenne di una coppia ebraica, deportato da Budapest in un campo ungherese chiamato Elysium;

Eszterkönyv (Il libro di Ester) di Krisztina Deák, 1990: *fiction* sul ritrovamento del diario della tredicenne Anne Herman, che sarebbe morta ad Auschwitz, un diario, sulla scia della più nota Anne Frank, rielaborato dalla madre per «esorcizzare i sensi di colpa per avere abbandonato [a un destino di morte] la ragazza fuggendo col secondo marito».

Quanto al teatro: "I testimoni", di Tibor Dery, 1945: la vita di un medico ebreo e della sua famiglia a Budapest durante la nazi-occupazione.

UNIONE SOVIETICA

Dell'intricata e tutta ancor oggi da stabilire demografia dell'ebraismo sovietico – chiave di volta, ribadiamo, della storia del secolo XX – rimandiamo a quanto accennato al cap.XXX. Gli ebrei hanno larga parte nella nascita del cinema sovietico, a partire da Sergej Ejzenstejn, regista, scrittore e teorico filmico. Negli anni Trenta fiorisce inoltre il cinema yiddish. L'attore più noto è Shlomo Mikhoels *né* Vovsi, che, presidente del Comitato Ebraico Antifascista e scomodo testimone dell'insediamento ebraico in Bielorussia operato dai «nazi» (vedi Steffen Werner), viene fatto uccidere da Stalin a Minsk il 13 gennaio 1948, connivente il cognato Icik Feffer. Anche le principali cariche amministrative sono coperte da ebrei: J. Schumjatzki, Jakovlev N. Blech, L.G. Katznelson, J.G. Tager, H. Taube. Nel 1939, sugli 11 film prodotti di cui danno notizia le *Izvestija*, 5 sono diretti da ebrei (similmente, sempre le *Izvestija* riportano, nel marzo dello stesso 1939, i nomi dei nove «membri onorari» del Soviet Supremo presenti al Congresso del Partito quali personalità di rilievo in campo musicale; sette sono ebrei: Matvej Jakimovic Hosenpud, Ida Anatolevna Margolin, Aleksandra Grigorevna Rabinova, Dementij Gurevic Evtusenko, Avraham Mikhailovic Lufer, Mark Moiseevic Gelis e Izrail Jakovlevic Koslov).

Mentre per decenni, e tutt'oggi sui grandi massmedia, si è negato e si nega – contro ogni «fantasia» più o meno «nazista» – il predominio ebraico nella gestione delle Cime Abissali, sintomatico di un chutzpahico cambio di vento è il rilievo che viene dato dall'agenzia *Reuter* all'inaugurazione, il 21 settembre 1995 a New York, di quella che viene pubblicizzata come la prima retrospettiva completa sull'arte ebraica in Russia: «Ricostruendo la cultura del popolo d'Israele dall'impero degli zar fino alla caduta dell'Unione Sovietica, la mostra riporta le complesse relazioni che gli ebrei ebbero, come minoranza e come artisti, con la popolazione e il governo russi nell'ultimo secolo [...] L'idea di tutta l'esposizione è che i maggiori architetti, pittori e fotografi dell'era comunista erano, per l'appunto, ebrei».

Registi: Grigorij Lvovic Rosal (attore del teatro ebraico *HaBima*, la cui compagnia, costituita a Mosca nel 1916 da Naum Zemach ed operante dall'aprile 1917 nel "Teatro Habima", il primo tea-

tro professionale al mondo nel quale si reciti in ebraico, si porta in Palestina nel 1931; sua è *Semja Oppengejm*, "La famiglia Oppenheim", film tratto nel 1938 dal romanzo di Lion Feuchtwanger *Familie Oppenheim*; nel 1927 operano in URSS quindici compagnie teatrali, di cui quattro stabili, e sei teatri yiddish, di cui quattro sussidiati dal governo: a Minsk, Charkov, Kiev, Odessa e due a Mosca), Vera Strojeva (moglie di Rosal), Vladimir Vilner, Sergeij Michailovic Ejzenstejn (nato a Riga nel gennaio 1898 da un celebre architetto *style moderne* poi ingegnere nelle file dei Bianchi, con nonni paterni «lettoni» di origine «tedesca» convertiti al cristianesimo ortodosso intorno al 1885, deceduto a Mosca nel febbraio 1948, autore di *Bronenosec Potëmkin*, «La corazzata Potëmkin» 1926 – ove, scrive Figes II, l'azione viene rallentata dal montaggio incrociato tra i primi piani dei volti nella folla e le inquadrature ripetute dei soldati che scendono la mitica scalinata: «La scena è, comunque, assolutamente d'invenzione: nel 1905 a Odessa, sulla scalinata, non ci fu alcun massacro, anche se il fotogramma appare spesso nei libri di storia» – di *Aleksandr Nevskij*, «Alessandro Nevskij» 1938 e *Ivan Groznyj*, «Ivan il Terribile» e della seconda parte del film «La congiura dei boiardi» 1944-1948, ma uscita nelle sale nel 1958; dal 1929 al 1932 è in Europa e a Hollywood non solo per imparare le nuove tecniche del sonoro, ma per fungere da una sorta di ambasciatore sovietico semidissidente; lascia sei volumi di scritti teorici e lezioni di regia),

Vsevolod Emilevic Mejerchold (nato Karl Theodor Kasimir Meiergold nel 1874 a Penza da famiglia appassionata di teatro, nel 1918 iscritto al Partito e nominato responsabile del dipartimento teatrale al Commissariato del Popolo per l'Istruzione, nel 1921 fondatore della scuola di Stato per la regia teatrale, arrestato nel giugno 1939 quale «estraneo all'arte sovietica», torturato con frattura del braccio sinistro, l'inquisitore e confratello B.V. Rodos gli urina in bocca e gli spezza le gambe, stalinpurgato per fucilazione il 2 febbraio 1940 dopo mesi di violenze e torture; la giovane moglie Zinaida Rajch/Reich, attrice, già sposata con Sergej Esenin, che aveva protestato per lettera con Stalin e girato per le vie di Mosca raccontando a l'ingiustizia subita, viene trovata morta pochi giorni dopo in casa, dopo avere invocato aiuto, priva degli occhi e ferita da diciassette coltellate; alla figlia l'NKVD afferma che il padre è deceduto di morte naturale il 17 marzo 1942),

Dziga Vertov (nato Denis Arkadevic Kaufman, fratello dello «statunitense» Boris Kaufman e marito della montatrice di cinegiornali Elisaveta Svilova), Mikhail Kaufman (altro fratello, operatore filmico con l'Armata Rossa nella guerra civile), Roman Karmen, Volodja Schneider, Michail Kaufman (terzo fratello, cameraman), Ilja Kopalin, Fedor Ozep (dal 1928 in Germania, nel 1933 si porta in Francia, nel 1940 in Marocco, Canada e USA), Friedrich Ermler, Abram Matveevic Room (definito ufficialmente «il regista ufficiale del Teratro della Rivoluzione»), Leonid Lukov (tra i maggiori propagandisti filmici), Aleksandr Fainzimmer, Rafail Gikov, Konstantin Judin, Julij Jakovlevic Rajzman (o Reisman o Raisman, autore nel 1945 del documentario sulla presa di Berlino), i fratelli Leonid e Ilya Zacharovic Trauberg, Mikhail Sluckij, la montaggista Esther Shub, Lev Oscarovic Arnshtam (o Arnstamm), Mikhail Ilic Romm (1901-1971), Barnet Boris (anche attore), il «ceco» Rudolf Breda (Otto Katz), Yosif Heifitz, Aleksandr Zarkhy, Aleksandr Medvekin, Adolf Minkin ed Herbert Rapoport o Gerbert Rappaport (autori nel 1938 dell'anti-«nazi» *Professor Mamlock*, *script* del «tedesco» Friedrich Wolf),

Yosef Olshanski (anche sceneggiatore), Grigorij Alexandrov (Mormorenko), Mark Donskij (tra i maggiori propagandisti filmici), Samson Iosifovic Samsonov (Samson Edelstejn), Yaakov Segal, W. Schneideroff, S. Jutkevich, D. Lander, A. Grimberg, R. e J. Musikant, B. Granatmann, I. Shapiro, M. Schneidermann, Viktor Ginzburg, Leonid Gorovets, Valerij Todorovskij, Boris Frumin, Vladimir Naumov, Paul Goldstejn, i fratelli Israel e Grigorij Sivasinkij, Gabriel Shapira, Rosita e Vladimir Rosenblum, Benjamin Shigerson, Aaron Hassin, Aleksej Balabanov, Mark S. Donskoj, Mikhail (Moisej Naumovic) Kalik, Vitalij Evgenevic Kanevskij, Aleksandr Mitta (nato Aleksandr Naumovic Rabinovic), Grigorij Naumovic Cuchraj (in epoca chruscëviana) e Konrad Wolf (fratello del superspione della DDR Markus Wolf). Direttore degli Archivi di Ejzenstejn è Nahum Kleinman.

Attori: Rita Karin (attrice teatrale di Vilna, durante la guerra al Teatro di Stato Ebraico di Mosca col marito Norbert Horowitz, poi teatro yiddish, inglese e film negli USA), Maya Plisetskaya (prima ballerina del Teatro Bolshoi), E.A. Bystrizkaja (altra ballerina di grido), Nahum Zemach (teatro), Vladimir Fogel, Osip Abdulov, I. Rogaler, T. Hazak, Sacno (Shakne) Epstejn, Moïsej Goldblat (Goldblatt), Ida Abragam, Vera Baranovskaja, A. Bondi, A. Kuznecov, Boris Livanov,

Shlomo Mikhoels (il propagandista «antinazista», fatto assassinare da Stalin il 12 gennaio 1948), Evgenij Samoilov, Tatyana Samoilova (sua figlia), Ossip Runitsch, Mikhail Sharov, Ruben Simonov, Veniamin Lvovic Zuskin (nato nel 1899, direttore artistico del Teatro Ebraico Statale di Mosca, arrestato il 24 dicembre 1948 nell'ambito dell'offensiva contro il CEA, stalinpurgato il 12 agosto 1952, A.D. Coricheva, I. Franko, Leonid Leonidov, Faijna Raneskaja, Mark Berness, J. Untershalk, J. Razumovskaja, Maria Bljumental-Tamarina, Tamara Adelheim, Serafina Birman, A. Saudel, J.Timofeev, K. Komareckij, Y. Mindler, M. Leorov, J. Kovenberg, L. Schmidt, Daniil Segal (Sagal), Margaret Volodina (moglie di Samsonov), Savelij Kramarov, Edward Mitniski, Renata Litvinova, Oleg Tabakov, Leonid Kushnir e saveli Kramarov. Attore e regista teatrale è il mimo Arkadi Isaakovic Raykin, fondatore nel 1939 del leningradese Teatro Varietà e Miniatura; dopo avere satireggiato burocrati e intellettuali, nel 1962 va in scena a Berlino e nel 1964 a Londra. Notissimo attore teatrale-filmico e cantautore è anche Vladimir Visockij, secondo marito dell'attrice franco-polacca vetero-comunista Marina Vlady (*née* Marina de Poliakoff-Baidaroff).

Sceneggiatori: Sofia Rosal, Viktor Borisovic Sklovskij (anche critico e teorico della letteratura e del cinema), Vera Stroeva, Sergej Jermolinskij, Solomon Lazorin, Johann Zeltzer, G. Kobec, Aleksej Jakovlevic Kapler, K. Winogradskaja, Nathan Zarkhi, il già detto Vasilij Grossman (più noto come romanziere ed oloinventore), Evgenij Iosifovic Gabrilovic (anche teorico del cinema), Isaak Immanuilovic Babel, Nikolaj Nikolaevic Evreinov (come detto al cap.VI, il direttore della più grande rappresentazione rivoluzionaria all'aperto del secolo, la ricostruzione nell'ottobre 1920, da parte della città di Pietrogrado, della presa del potere bolscevica), Aleksandr Galic (nato Aleksandr Arkadevic Ginsburg, dopo il conflitto mondiale anche drammaturgo, negli anni Sessanta portavoce dell'*intelligencija* sovietica).

Compositori non solo filmici: Dmitrij Shostakovic, Matvej Blanter, David Blok, Issaye Dobroven (direttore d'orchestra nel 1917-21, compositore teatrale), Isaak Dunaevskij, S. Feldmann, Oskar Felzman, Ilja Frenkel, Jan Frenkel, Daniil e Dmitrij Pokrass, Igor Saferan, Vladimir Sainskij, V.P. Solovëv-Sedoj, Mikhail Tanic.

Direttori di fotografia: Vladimir Jeschurin e Salomon Kogan (documentaristi bellici), A. Ginsburg, N. Kozlovskij, Michail Belskij, M. Kaplan, Shlomo Martov, N. Naumov-Strash, W. Rappoport, E. Zavelev, Konstantin Kuznecov, Boris Volcok.

Scenografi: Léon Bakst (1867-1924, nato Lev Samoilovic Rozenberg, anche costumista teatrale, maestro di Chagall, attivo particolarmente in Francia), Gennadj Fisch, M. Rosenfeld, P. Salzman, Pavel Kaplevic, Boris Pasternak.

Quanto all'ex URSS sono attivi i produttori Vladimir Repnikov, Erick Weisberg, il «francese» Georges Benayoun, Paul Rosenzweig e Mark Rudinshtein («*one of the richest businessmen in Moscow in the mid-1980s*», secondo Stephen Handelman); «autorevole» *anchorman* radio-TV è l'omosessuale pro-eltsiniano Andrej Cherzikov, moscovita «da almeno ventisei generazioni» («Sono gay e sono ebreo. Grande cosa!», si vanta su *Time* 8 settembre 1997). Direttori dell'Amministrazione Centrale per l'Industria Cinematografica, cioè produttori sovietici, erano stati B. Sumjazkij (fondatore della Repubblica di Mongolia, stalinpurgato) e S. Dubelskij.

Malgrado l'URSS sia stata, con la Polonia, l'ideatore orientale dell'Olo-Suggestione, scarno è il suo contributo alla Causa: *Bolotnye soldaty* (I soldati della palude) di Aleksandr Maceret, 1938, *fiction* sulle «nefandezze» dei campi «nazisti» prodotta, senza autopudore, dai Sommi Maestri dello Sterminio; *Ona Zasciscajet Rodinu*, «Il compagno P», una contadina cui i «nazi» hanno uccisi figlio e marito vaga disperata per la campagna, che le riporta alla mente il felice passato, si fa partigiana e infligge dure perdite al nemico, 1944; *Raduga*, «Arcobaleno» di Mark S. Donskoj, 1944, sua fotocopia: l'invasore le ha uccisi il marito e il figlioletto, si fa capo partigiana, viene catturata, quasi-impiccata, salvata *in extremis*; *Nepokorënnye* (Invitti) di Donskoj, 1945: la caccia agli ebrei nell'Ucraina «occupata»; *Sud Narodov* (La giustizia dei popoli) di Elizaveta Svilova, 1946, il primo documentario sul processo di Norimberga, 1946; *Selskaja Ucitelnica*, «L'educazione dei sentimenti» di Donskoj, 1947: la vita, a partire dal 1914, di una insegnante rivoluzionaria in un lontano villaggio siberiano, i cui allievi contribuiranno in modo esemplare alla sconfitta del «nazifascismo»; *Sudba celoveka* (Il destino di un uomo) di Sergej Bondarciuk, 1959: un carpentiere sopravvissuto adotta un orfano dopo avere appreso che la moglie è stata uccisa nel conflitto; *Ivanovo de-*

tstvo (La giovinezza di Ivan) di Andrej Tarkovskij, 1962: impressioni di un dodicenne sulla guerra che ha visto la madre uccisa dai «nazi»; *Obyknovenny fasizm* (Ordinario fascismo) di Mikhail Romm, 1965, documentario sulle «radici psico-sociologiche» del Fascismo; *Damskij portnoj* (Sarto per signora) di Leonid Gorovec, 1990: per ordine tedesco un sarto ebreo deve alloggiare una famiglia russa che ha avuto distrutta l'abitazione; *The Mission of Raoul Wallenberg* (La missione di Raoul Wallenberg) di Aleksandr Rodnjanskij, 1991, documentario.

Chiude il millennio *Moloch*, id., di Aleksandr Sokurov, *script* dei confratelli Juri Arabov e Marina Koreneva (premio per la miglior sceneggiatura a Cannes 1999), immonda presentazione della «normalità» quotidiana sull'Obersalzberg durante il conflitto. Poiché non sapremmo dir meglio, lasciamo la parola ad Herbert Reinecker: «Il disarmo è [...] totale di fronte a una pellicola che rasenta il ridicolo involontario (?) e che sconcerta per la sua totale inconsistenza storica. In un Nido dell'Aquila ricostruito come una sorta di castello del principe Vlad III di Valacchia (il conte Dracula), si aggira una Eva Braun quasi sempre coperta solo di veli e di improbabili, per l'epoca, pantacollant trasparenti, volteggiante come una danzatrice classica in perenne allenamento (è storica questa sua inclinazione?). La poverina [«l'unica che abbia potuto amare un essere tanto spregevole», postilla, crassamente ignorante, Marco Spagnoli su *Shalom* n.7/2000] è naturalmente sessualmente insoddisfatta e pare cercare qualunque occasione (davvero poche in quel contesto lugubre) per tradire l'ineffabile amante. Con lui intercorre un rapporto di sadomasochismo: Hitler implora da lei insolenze e tirannia, mentre lei pare godere della sua indifferenza e arroganza in pubblico – atteggiamento opposto a quello in privato – salvo tentare un volgare approccio con Bormann tra una portata vegetariana e l'altra.

«Il Führer della Germania nazionalsocialista è un malaticcio asessuato, ipocondriaco, ferocemente misogino, terrorizzato dal cancro, ossessionato dal sangue degli animali – non da quello degli uomini, s'intuisce tra le righe di una sceneggiatura incredibile – spesso in preda a un delirio più simile a quello di un tarantolato che non di un megalomane. Non infila un discorso sensato in tutto il film, soprattutto che abbia una qualche attinenza con la realtà [non sa neppure cosa sia Auschwitz!]. La visione del mondo delle tre maggiori personalità del Reich è un concentrato di freddure sul tema razziale, annotazioni sconclusionate para-antropologiche e scherzi dementi, misti a improvvisi cambiamenti di umore e atteggiamenti. In tutto il film non si capisce mai quale rapporto leghi i tre uomini, Goebbels, Bormann e Hitler. Stima non sembra esisterne, mentre accenni di familiarità vengono a più riprese, e in modo schizofrenico, smentiti da ondate di aggressività e di prepotenza (da parte di Hitler) cui corrisponde da parte dei collaboratori un finto rispetto dei ruoli e una malcelata ossequiosità tarata di opportunismo (di cui naturalmente il Führer non si avvede). Mentre Hitler s'aggira per la residenza avvolta da nebbie sulfuree, assolutamente spaesato, con andatura da zombie, intorno a lui si agita una sorta di corte dei miracoli. Goebbels è un omino sessualmente indefinibile, alto un metro e mezzo (?), rachitico, con una voce da eunuco, talmente zoppo da dover essere sorretto dalla moglie Magda per deambulare. Quando parla, viene continuamente ripreso da Hitler che lo tratta come un minorato mentale. Il principale passatempo del ministro della Propaganda è prendere per i fondelli Martin Bormann, un obeso demente, ridanciano e goffo, puzzolente al punto da allontanare il Führer in più di un'occasione, oggetto di scherno per tutti i presenti, soldati di guardia compresi. I due ricordano moltissimo Stanlio e Ollio, specie nella sequenza in cui Bormann-Ollio cade dalla sedia in un eccesso di ilarità e ingordigia mangereccia. Notate bene che non si tratta di un film comico. Il film vorrebbe essere serissimo e raccontare l'intimità di Hitler ed Eva Braun, il lato nascosto e borghese del Terzo Reich».

IL CINEMA ISRAELIANO

Sì, è vicino il giorno del Signore contro tutte le nazioni [...] Ma sul Monte Sion vi sarà salvezza, esso sarà un luogo santo, e la casa di Giacobbe vi occuperà i suoi possessi. La casa di Giacobbe sarà il fuoco, la casa di Giuseppe la fiamma, ma la casa di Esaù sarà paglia: la incendieranno e la divoreranno; non rimarrà un superstite alla casa di Esaù! Il Signore ha parlato! Quelli del Negev occuperanno la montagna di Esaù e quelli della Sefela la Filistea. Occuperanno la campagna di E-fraim e la campagna di Samaria, e quelli di Beniamino il Galaad. I deportati di questa schiera, cioè i figli di Israele, occuperanno ciò che appartiene ai cananei fino a Sarepta e i deportati di Gerusa-lemme che sono a Sefarad occuperanno la città del Negev. I salvati saliranno al Monte Sion, per guidare la montagna di Esaù [qui, metafora per: i non-ebrei]. E il regno sarà del Signore.

Abdia I 15 e 17-21

Avverrà in quel giorno che il Signore stenderà di nuovo la mano per riscattare il resto del suo po-polo superstite: dall'Assiria e dall'Egitto, da Patros, da Cus, da Elam, da Sennaar, da Amat e dai lidi del mare. Egli isserà un vessillo per le nazioni e raccoglierà i dispersi d'Israele; gli sbandati di Giuda radunerà dai quattro canti della terra [...] voleranno addosso ai filistei a occidente, insieme deprederanno i figli dell'oriente, su Edom e Moab stenderanno le mani e loro sudditi saranno gli ammoniti.

Isaia, XI 11-12 e 14

Tutto Israel è disperso in ogni terra, e chi non favorisce la riunificazione di Israel non avrà felicità e non vivrà con Israel. Quando il Signore si ricorderà di noi che siamo in esilio, e alzerà la tromba del suo messia, allora ognuno di noi dirà: «Io guiderò gli ebrei e li riunirò».

interpolazione finale al *Libro di viaggi* di Benjamin da Tudela, XII secolo

Il nostro obiettivo finale è, col tempo, riprenderci la Palestina e restituire agli ebrei quell'indi-pendenza politica persa duemila anni fa. Non ridere. Non è una chimera.

Vladimir Dubnov al fratello Shimen, 20 ottobre 1892

Noi non dipendiamo da nessuno, tranne che dalla forza del popolo stesso. Le massepopolari devo-no voltare le spalle ai ricchi e ai potenti che hanno preferito l'assimilazione [...] Là non ci inchine-remo alla civiltà europea col suo credo nella forza; là recheremo i princìpi della civilà semita fra le tribù arabe, noste parenti. E ciò significa una civiltà sacra, fatta di saggezza e moralità, di amore per l'uomo e di pace. Ismaele è nostro fratello [...] Dopo che gli esuli si saranno nuovamente riuni-ti, il Signore ci manderà l'unico Messia, che scenderà sul Monte Sion per ricostruire il mondo.

Nikolaev Moshe Aizman, articolo su *Ha-melits* (Il Mediatore), 18 maggio 1882

Cosa succede ai nostri fratelli di Eretz Israel? Erano schiavi in esilio e ora eccoli in possesso di una libertà senza freno, una libertà che è solo licenziosità. Questo improvviso cambiamento ha fat-to crescere nei loro cuori una tendenza tirannica, come sempre succede allo «schiavo diventato re». Ecco che trattano gli arabi con ostilità, con crudeltà, appropriandosi ingiustamente delle loro terre, battendoli senza riguardo, senza un vero motivo, e fieri del loro «operato».

Ahad Ha-am (Asher Zvi Gintsberg), 1891

Dovremo incoraggiare questa misera popolazione ad andarsene oltre confine procurando loro un lavoro nei paesi di destinazione e negandoglielo nel nostro. Sia il processo di espropriazione che quello di allontanamento dei poveri devono essere effettuati con discrezione e cautela.

Theodor Herzl nel 1895, *Complete Diaries*, editi nel 1960

Una cosa abbiamo dimenticato: che nella terra delle nostre speranze c'è un'intera nazione che vive lì da secoli e non ha mai pensato di andarsene [...] Dal punto di vista dell'ordinaria giustizia formale noi ci comportiamo più che correttamente e facciamo più di quanto non ci venga richiesto [...] Ma in linea generale abbiamo commesso un grossolano errore psicologico nei nostri rapporti con quel popolo numeroso, determinato e sospettoso [...] Prima o poi apriranno gli occhi e pretenderanno con la forza la restituzione di quello che è stato loro sottratto con l'oro.

Yitshak Epstein, in *Ha-shiloah*, luglio-dicembre 1907

Ci sono solo due alternative. Se la Palestina appartiene – nel senso nazionale del termine – agli arabi che vi si sono insediati in tempi recenti, allora per noi non c'è posto e dovremmo dire chiaro e tondo che la terra dei nostri padri è persa. Ma se appartiene a noi, al popolo ebraico, allora dobbiamo dare agli interessi nazionali del nostro popolo la precedenza su tutto il resto [...] Un paese non può essere la patria di due popoli.

Moshe Smilansky (alias Heruti), *Ha-poel ha-tsair*, 1907

Non ne possiamo più di fare i predicatori erranti per conto di altri [...] vogliamo finalmente liberarci del privilegio di fungere da faro per le altre nazioni.

Yosef Chaim Brenner, in *PTs*, 23 dicembre 1910

È un dato di fatto incontrovertibile che questa terra appartiene a noi e ci apparterrà finché il popolo ebraico esisterà e non lascerà cadere la propria patria nell'oblio. Ma, d'altro canto, non si può decretare che gli arabi non vi hanno nulla a che fare. La questione sta in questi termini: in che senso e fino a che punto è nostra? fino a che punto è loro? come conciliare le esigenze delle due parti? Non è una questione semplice, e va esaminata a fondo, molto a fondo [...] Il paese apparterrà tanto più a chi più sarà capace e disposto a soffrire e lavorare per il suo bene.

Aharon David Gordon, in *PTs*, 1° luglio 1909

Questi mezzi selvaggi hanno sviluppato in una terra selvaggia una cultura particolare, una specie di cultura nazionale nutrita dalla morale del deserto, dalla religione della guerra e della vendetta.

Abraham Stern, in Ratier, *Les guerriers d'Israël*, 1995

Dobbiamo creare una situazione nella quale la vita di un arabo non valga più di quella di un ratto. Così il mondo capirà che gli arabi sono merda e che noi siamo, noi e non loro, i veri padroni del paese.

David Raziel, capo dell'*Irgun*, nel 1938

Our forefathers did not come here in order to build a democracy but to build a Jewish state, I nostri padri non sono venuti qui per costruire una democrazia, ma per costruire uno Stato ebraico.

Ariel «Arik» Sharon, in *Forward*, 21 maggio 1993

La Giudea cadde tra il sangue e il fuoco, tra il sangue e il fuoco la Giudea risorgerà.

versi di Yaakov Cohen e slogan del *Poale Zion* e del gruppo *Bar Giora*

Non è sorprendente che la pretesa di avere una nazione propria in Palestina venga avanzata con una violenza che tiene poco conto delle difficoltà. Ma questa violenza sta alla superficie. Essa è comprensibile, scusabile. Gli orrori di Belsen e di Auschwitz [...] sono ancora freschi nella memoria degli ebrei.

James Parkes, *Il problema ebraico nel mondo moderno*, 1953

Uno dei 613 *mitzvoth* [i precetti del giudaismo] ordina di sterminare Amalek. Secondo la *halachah* [la giurisprudenza rabbinica] si deve arrivare a fracassare la testa del neonato. Ti chiedi se sei realmente capace di fare una cosa simile, di obbedire a un comandamento come questo. Ti dici che Dio non può parlare così, oppure, se lo fa, passi all'opposizione.

il laico Schneor Einam, in Israel Segal, 1° novembre 1996

Non mi pento per quello che ho fatto. Le persone a cui ho sparato, donne e bambini compresi, non sono innocenti: odiano Israele.

Noam Friedman a El Chalil, 1° gennaio 1997

È, quella tra potere democratico e prostituzione intellettuale, una vera e propria associazione a delinquere che è riuscita a cogliere obiettivi di grande rilievo. Basti pensare, nella dialettica politica, alla totale emarginazione delle forze di ispirazione nazional-popolare; basti pensare agli effetti che l'inesausta celebrazione di Auschwitz ha avuto sulla questione del Vicino Oriente. Senza il *battage* sullo «sterminio» e sulle «camere a gas», l'opinione pubblica mondiale non avrebbe certo seguito con simpatia l'anacronistica operazione coloniale dei sionisti, non avrebbe concesso il via libera alla persecuzione del popolo palestinese oggi deportato o ghettizzato.

Piero Sella, *Introduzione al Revisionismo*, 1995

Questo paese esiste come realizzazione di una promessa fatta da Dio stesso. Sarebbe ridicolo domandargli conto della sua legittimità. Tale è l'assioma di base formulato da Golda Meir.

le Monde, 15 ottobre 1971

La «Terra d'Israele» entra nell'immaginario cinematografico mondiale nel 1913, quando il regista irlandese/americano Sidney Olcott realizza in Palestina la massima parte di *From The Manger To The Cross* (Dalla mangiatoia alla croce), film centrato sulla vicenda di Gesù di Nazareth. Nell'atrio del teatro londinese *Queen's Hall*, dove il film viene programmato per otto mesi, un manifesto diffonde l'opinione di Israel Zangwill: «Un trionfo artistico; il cinema condotto sulla sua vera strada». Il nastro di celluloide inventato due decenni prima ha tuttavia preso a svolgersi sotto quel cielo dal 1911: è Murray (Moshe) Rosenberg a girare il primo film «palestinese», una pellicola sionisteggiante lunga venti minuti, intitolata *Ha Seret haRishon shel Palestina* (*The First Film Of Palestina*), proiettata pochi mesi dopo all'affollata platea del decimo Congresso Sionista di Basilea. L'anno successivo è Akiva Arye Weiss, uno dei pionieri fondatori di Tel Aviv, a realizzare un film documentaristico su «Eretz Israel», distribuito a propaganda dal *Keren Kayemet leIsrael*, il Fondo Permanente per Israele.

Altri cineasti in quegli anni sono l'«ucraino» Yaacov Ben Dov (nato Lasutra nel 1882), il «russo» Nathan Axelrod e il «bessarabico» Baruch Agadati, i quali attraverso la nuova tecnica fanno conoscere il progredire delle attività ebraiche in Palestina sotto una prospettiva sionista. I maggiori finanziatori delle loro produzioni sono il citato *Keren Kayemet*, la *Jewish Agency*, il *Keren haYesod* o *United Jewish Appeal*, "Fondo Unitario Ebraico", e la *Histadrut*, "Federazione Generale del Lavoro" (fondata nel 1920, in rapporto alla popolazione il più potente sindacato del mondo «libero», il più grande datore di lavoro del paese e il principale fornitore di servizi sanitari e posti di lavoro grazie al suo ufficio di collocamento, fondatore della *Haganah* e della *Bank Ha-Poalim*, "Banca dei Lavoratori", la più grande di Palestina).

Rileva Ella Shohat: «I problemi finanziari affrontati dai primi registi (sionisti) li misero in una posizione di dipendenza dalle organizzazioni sioniste, che li costrinsero nel loro apparato propagandistico. Di conseguenza fino ai primi anni Sessanta furono prodotte pochissime pellicole narrative, mentre la pratica documentaristica in Palestina divenne un virtuale sinonimo di film di propaganda sionista, alcuni dei quali servirono a specifiche imprese ed organizzazioni».

Giunto in Palestina nei primi mesi del 1926, Axelrod, collaboratore di Ejzenstejn e Pudovkin, organizza una cooperativa di produzione. Un anno e mezzo dopo esce *HeKhalutz* (Il pioniere), primo tentativo narrativo ed opera a sei mani dello stesso Axelrod, di Yerushalayeem Segal e del poeta Alexander Penn (la pellicola non verrà completata per sopraggiunte difficoltà finanziarie). In seguito Axelrod e soci fondano la casa cinematografica *Moledet* (Patria), realizzando pellicole promozionali e documentari, nonché il primo cinegiornale sionista in terra palestinese.

Tra il 1931 ed il 1934 è Agadati a produrre un secondo cinegiornale, di saltuaria periodicità. Nel 1935 è lui a realizzare il primo lungometraggio parlato in ebraico, *Zot Hi haAretz* (Questa è la terra), misto tra *fiction* e documentario con gli attori Raphael Klatzkin, Moshe Hurgal/Orgel e Shmuel Rodensky, che magnifica la storia dei primi coloni. Filo conduttore dei documentari/cinegiornali – oltre all'ovvia esaltazione degli insediamenti sionisti – è, semplicemente, la pressoché totale assenza della maggioranza araba, cioè dei legittimi, millenari abitanti della regione, pratica che offre, scrive ancora Ella Shohat, «*the distinct impression that the country was solely jewish*». E questo in anni in cui, vedi il 1930, appetto ad una popolazione di 820.000 arabi stanno non più di 165.000 ebrei. Viene quindi data pratica attuazione agli insegnamenti rivolti a Lord Balfour, l'autore della Dichiarazione sul «focolare nazionale» (*national home*), da Chaim Weizmann il 30 maggio 1918: «Il presente stato di cose tenderà necessariamente alla creazione di una Palestina araba, *se c'è un popolo arabo in Palestina*». Come dire – glossiamo – non è poi tanto sicuro che ci sia una popolazione araba, su quella, come disse Napoleone, «terra senza popolo» bramata da un «popolo senza terra» (col sottinteso che se poi pure ci fosse, non ci sarebbe tuttavia rimasto a lungo, come la storia avrebbe mostrato trent'anni dopo – nulla ovviamente di significativo che ancora trent'anni più tardi gli ebrei siano 600.000 contro 1.300.000 palestinesi). Tali documentari, sia muti che sonori, diverranno poi virtuali prototipi per i film narrativi, strutturati su quelle medesime concezioni che permettono di propagandare le tematiche sioniste attraverso stilemi consolidati.

Qualche altro titolo: *Eretz Israel haMitozeret* (La terra d'Israele si risveglia), 1923 e *Eser Shnot Avoda u Vinian* (Un decennio di operosa costruzione), 1927, di Ben Dov, autore di documentari già nel 1917; *Vayei Bimeï...* (In quei giorni...) di Haim Halahmi (Hayeem Halachmi), 1932, primo cortometraggio in ebraico; *Khayim Kadashim* (Nuova vita) di Yehuda Leman, fotografia di Charles V. Herbst, musiche di Boris Morros, versi dai poemi di Nathan Alterman e Samburski, prodotto da Leo Herman nel 1934, premiato a Venezia nel 1935 quale miglior documentario, che mette l'accento sull'orientamento socialista del movimento pionieristico, attori gli abitanti del kibbutz Givat Brenner; *Avoda* (Il lavoro) di Helmar Lerski (1871-1956, nato a Strasburgo Israel Shmuklerski, a inizio secolo attore e fotografo negli States, nel 1915 direttore della fotografia per molte pellicole in Germania), prodotto nel 1935.

Il primo film sonoro proiettato in Palestina, alla fine del 1929, è il warneriano *Sonny Boy* (Ragazzo mio) del goy Archie (Archibald L.) Mayo. Giunto in Palestina prima di quello che è comunemente considerato il primo film parlato della storia (il famoso *The Jazz Singer*), esso è accompagnato da un vocabolo ebraico appositamente coniato dallo scrittore Yehuda Karmi: *kolnoa*, «suono che si muove». Significativa è anche da ciò la conferma dell'inclinazione ebraica per l'*udito* (anche Martin Buber rileva che l'antico ebreo «era più un uomo uditivo che un uomo visivo», mentre Joseph Klausner sottolinea il carattere nettamente secondario, per l'ebreo, della vista rispetto all'udito e alla «percezione», ampiamente documentato nella Scrittura), storicamente riflessa nell'aniconismo e ora nell'accentuazione primaria del *suono* che solo in seguito si muove, in contrasto con la ben nota predilezione dei greci per la *vista* (il «cinema» è per gli indoeuropei in primo luogo *cinetica*, cioè *movimento*).

Il primo lungometraggio narrativo è il muto *Oded haNoded* (Oded il vagabondo), da un racconto di Tzvi Lieberman, diretto nel 1933 da Haim Halahmi, riprese e montaggio di Axelrod, prodotto dalla FEI, *Film Eretz Israel*. È la storia di un giovane sabra (ebreo nato in Palestina), il quale durante una gita scolastica viene rapito da una banda di beduini e quindi liberato dai soccorritori. Tra gli attori, in massima parte «russi», i principali sono Shimon Povsner, Menahem Genessin, Shimon Finkel, Moshe Hurgal e Dvora Halachim. Apertamente la pellicola fonde storia e geografia; l'enfasi posta sulle immagini del paese e della natura sono intrinseche alla «sabranicità» di Oded e dei suoi compagni, caratteristica fisica/morale intesa come antitesi ai duemila anni di storia raminga e di perduta conoscenza della «vera» terra d'Israele.

Dello stesso anno è *Sabra* (Sabra) o *Halutzim* (Pionieri) del «polacco» Aleksander Ford (1908-80) con la collaborazione del «tedesco» Frank Weinmar (Franshesk K. Weichmeir), prodotto dal «russo» Zeev Markovitz con gli attori «israeliani» A. Meskin, M. Florfeld, Raphael Klatzkin, R. Goldberg, Hanna Rowina e Y. Bertonoff. Primo lungometraggio sonoro di *fiction* (le voci vengono aggiunte in seguito, in Polonia, da attori che parlano l'ebraico, il russo e l'arabo), è la storia di un gruppo di immigrati che, dopo avere acquistato da un infido sceicco, sfruttatore della sua gente, una desolata regione del paese, si stabiliscono nei pressi di un villaggio arabo.

Inizialmente ben accolti, i giovani si vedono presto assaliti dalla irrazionale animosità della popolazione che, frustrata da una improvvisa siccità, contesta con violenza i nuovi venuti e la loro «stregoneria» modernizzante. Gli arabi attaccano quindi l'insediamento sionista, proprio mentre i coloni trovano una sorgente d'acqua sotterranea, di cui viene fatta loro pronta offerta nel tentativo di spegnerne la furia. I «sanguinari arabi» cessano però la loro vandalica opera soltanto quando scoprono che è stato lo sceicco stesso – lui, il colmo di ogni nequizia! – a far chiudere i pozzi per aizzarli contro gli ebrei. La scoperta della miserabile natura del loro capo, ben differente dalla generosità dei nuovi venuti, riceve conferma dalla concessione dell'acqua al villaggio da parte degli ebrei, cosa che porta la pace tra i due gruppi.

Chiaro è il messaggio: viene sottolineata e cantata non tanto l'apertura di cuore degli ebrei, non tanto la loro superiorità morale, ma l'indispensabilità tutta moderna del loro operare, che sola può redimere una terra immersa in un accidioso sonno millenario. Presentato in duplice versione, polacca ed ebraica, *Sabra* viene premiato dalla critica polacca. Per avere rappresentato i pionieri ebrei non nel vuoto di un'astrazione territoriale, ma nello specifico contesto arabo/palestinese, il film viene tuttavia tacciato di antisionismo dal giornalista ebreo-polacco Stanislaw Yanitski, che lo accusa di «avere mostrato gli arabi che difendono i loro diritti».

In realtà, abbiamo testé detto, l'immagine che di questi viene data non è delle più felici; gli arabi non ne escono positivamente. Se pure ospitali, essi non hanno molto da offrire ed una virtù – la generosità – si tramuta nel film in un vizio – la stupidità. La caratterizzazione dello sceicco, primo nemico della sua gente, uomo che vende una terra non sua dietro compenso, duplice traditore che truffa sia il suo popolo che gli incolpevoli acquirenti, diverrà poi uno dei più triti luoghi comuni, cavallo di battaglia per il sostegno che daranno ad Israele le sinistre europee (soprattutto prima del 1967) e tutti i buoni ed ignoranti liberali di ogni paese.

Netto è inoltre il divario fra la «missione civilizzatrice» e la natura socialista del sionismo e l'oscurantismo, l'irrazionalità, il fanatismo e l'arretratezza pre-capitalistica degli arabi (un diretto prodotto di siffatta impostazione del problema palestinese sarebbe stato, nel 1961, il film di Baruch Dienar *Hem Hayu Asara*, "Erano in dieci"). La superiorità intellettuale e morale dei pionieri sugli arabi viene inoltre sottolineata dalla presentazione della condizione femminile nelle due comunità. Come membri posti su un medesimo piano e fronteggianti le medesime fatiche e gli stessi pericoli degli uomini, le donne ebree, alla cui prototipica fantasmatica presta la figura Hanna Rowina, attrice del teatro ebraico di Gerusalemme, vengono poste su un gradino più elevato delle arabe, sottomesse al sistema patriarcale islamico.

Impostato su stereotipi degni del più folle razzismo gerarchico, il contrasto tra ebrei ed arabi – e cioè tra aggressori e aggrediti – viene trasfigurato nell'inconciliabile opposizione tra Luce e Tenebra, Sapere e Ignoranza, Progresso e Arretratezza, Ragione e Fanatismo, Umanità e Barbarie, Occidente ed Oriente. Esso avrebbe percorso tutto il secolo a mo' di *fil rouge*, fino ai giorni nostri. Malgrado il netto anti-occidentalismo che aveva sollevato rimostranze e irrisioni in *maskilim* quali Moshe Leb Lilienblum, imbevuto della medesima impostazione è anche Aizman (che vi aggiunge, non indebitamente, un pizzico della consueta Allucinazione).

«Israele ed il sionismo» – scrive il palestinese Edward Said – «erano quindi associati con il liberalismo, la democrazia e la libertà, con la conoscenza ed "i lumi", con ciò che "noi" comprendiamo e per cui lottiamo. Per contrasto, i nemici del sionismo erano semplicemente una versione moderna di quello spirito del dispotismo orientale che ci è così estraneo, della sensualità, dell'ignoranza e di altre simili manifestazioni di arretratezza. Così se "gli arabi" non hanno compreso un'impresa tanto gloriosa quale il sionismo, ciò è dovuto alla "loro" irriducibile lontananza dai "nostri" valori. Non sembrava avere alcuna importanza il fatto che l'"arretrato" musulmano avesse

i suoi particolari modi di vita ai quali come tutti gli esseri umani aveva diritto, o che il suo attaccamento alla terra sulla quale aveva vissuto e lavorato per secoli era uguale, e probabilmente anche maggiore, a quello degli ebrei che nel loro esilio sognavano Sion. Ciò che veramente contava erano gli ideali etnocentrici (dei quali si appropriarono i sionisti) che valorizzavano la superiorità dell'uomo bianco ed i suoi diritti su territori ritenuti ad essi consoni [...] L'Occidente *liberal* vide nel sionismo il trionfo della ragione e dell'idealismo, e soltanto questo (perché così ha voluto); a sua volta il sionismo nel liberalismo cercò l'immagine di come avrebbe voluto essere. In entrambi i casi gli arabi erano esclusi e presenti solo in quanto negazione, fonte di problemi e portatori di valori "negativi". Si tratta di un caso, forse unico, nel quale un'ideologia oscura completamente i dati economici; se infatti sul terreno esclusivamente economico (considerando gli ingentissimi aiuti dati allo stato ebraico ed al sionismo), Israele è stato un vero disastro, il trionfo delle sue ragioni pioneristiche continua a giustificare aiuti sempre maggiori ed un sempre più forte sostegno – anche se le ragioni di tale appoggio si sono andate gradualmente affievolendosi».

«Questi paesi arabi islamici» – aggiunge su *Ma'ariv* il 7 ottobre 1955 il dottor A. Carlebach, pervaso da un odio razzista che, fosse stato operante il Decreto Mancino, l'avrebbe portato diritto in galera – «non soffrono di povertà, malattie, analfabetismo o sfruttamento, soffrono solamente del peggiore dei flagelli: l'islam. Ovunque prevalga la psicologia islamica si trovano inevitabilmente poteri dispotici ed aggressioni criminali. Il pericolo è nella psicologia islamica che non riesce ad integrarsi nel mondo dell'efficienza e del progresso, che vive nell'illusione, turbata da attacchi di megalomania o da complessi di inferiorità, persa in sogni di guerre sante. Il pericolo deriva dalla concezione totalitaria che gli islamici hanno del mondo [detto da un ebreo come critica, è proprio una perla!], dalla passione per il delitto profondamente radicata nel loro sangue [idem c.s.], dalla mancanza di logica [bis-idem c.s.], dagli animi facilmente infiammabili, dalla superbia e, soprattutto, dalla blasfema indifferenza per tutto quel che è sacro al mondo civile [...] le loro reazioni – a qualunque cosa – non hanno nulla a che vedere con il buon senso. Essi sono emotivi, squilibrati, istintivi, insensati. Quando parlano, a farlo è sempre il fanatico che è in loro».

* * *

Dopo *Oded haNoded* e *Sabra* nessun film narrativo viene prodotto fino al 1948, anno cruciale, *Wendepunkt* non solo per la storia di Israele ma anche per il suo cinema. Le ragioni sono certo disparate, ma la principale è l'esacerbarsi della lotta che, sempre più aspra, oppone gli arabi agli ebrei (e agli inglesi) per tutti gli anni Trenta. Le pellicole realizzate sono girate in bianco e nero fino al 1965, quando il colore diviene di uso corrente con *Cairo Operation*, «Operazione Cairo» di Menahem Golan. Il primo, isolato film a colori, *BeEin Moledet* (Senza una patria), dell'«iracheno» Nouri Habib, è invece del 1952. Negli anni Cinquanta e nei primi Sessanta molti produttori, registi e tecnici sono stranieri od ebrei di recente immigrazione.

Invitato dalla sezione cinematografica dell'esercito (istituita nel 1948 dall'*Haganah* per produrre film ad uso addestramento dei militari), l'inglese Thorold Dickinson (già produttore negli anni Trenta e regista nel 1941 di *The Prime Minister*, agiografica pellicola sulla vita di Disraeli), dopo avere diretto nel 1953 un documentario sulla fanteria israeliana, gira due anni dopo *Giva 24 Eina Ona*, "Collina 24 non risponde". Il film, il cui tema è l'assedio ad una collina isolata difesa da un pugno di ebrei (il classico «avamposto degli uomini perduti»), perpetua l'altrettanto classica dicotomia dei film di guerra o western, per le quali l'anonimità del nemico è una necessità per costruire il suo astratto carattere di «male assoluto». La fugace apparizione di due ufficiali arabi, avanguardia di infinite, invisibili schiere di nemici (situazione che si ripeterà in *Exodus* col rapimento e uccisione della giovane amata da Saro), rafforza nello spettatore l'impressione di un feroce, implacabile assedio al «piccolo, ragionevole, incolpevole, debole» e oltretutto neonato Stato ebraico. Sebbene non vengano presentati caratteri arabi significativi, l'ossessiva presenza-non-presenza di tali non-persone è costante nel dialogo degli assediati, implicita in tutte le loro azioni.

Il «vuoto» arabo forma poi uno stridente contrasto con la raffigurazione dei «buoni» drusi, secondo la «tattica della divisione» degli avversari già sperimentata in *Sabra* (e come rivedremo in *Exodus* e in decine di altri film). Nel film ha un ruolo politico anche l'archeologia: la sua funzione

è di dimostrare, portando alla luce le testimonianze del passato ebraico in Palestina, il diritto di primogenitura degli ebrei e quindi il diritto ad erigervi e il dovere di difendere il loro stato. Invariabilmente i protagonisti illustrano didascalicamente la logica e giustificano le azioni del sionismo, anche quelle più barbare, come dettate da «necessità». Le parole di un rabbino collegano infine come due parallele forze del male gli arabi ed i «nazisti». Specularmente (e stupidamente, poiché accettano le interpretazioni e la semantica del nemico, tra l'altro immensamente più forte e più duttile anche sul piano della propaganda) la narrativa e il giornalismo arabi, e perfino uno storico come Issa Nakhleh, curatore della *Encyclopedia of the Palestine*, usano il medesimo processo associativo, con la sola avvertenza di sostituire «ebrei» ad «arabi» e di accusare i sionisti di praticare verso gli arabi i *«Nazi extermination methods»* (lo stesso fanno, mentalmente castrandosi, anche i più spregiudicati ultra-comunisti, quando parlano di «tratti nazisti dell'aggressione sionista»).

Cinquantadue anni dopo, l'«angoscia» degli israeliani, «i Nostri», di fronte a un nemico senza volto, «Loro», tematica di indubbia presa emozionale, verrà ripresa, con più moderna nichilistica sensibilità, da Joseph Cedar in *Beaufort*, premio per la miglior regia alla 57ª edizione del Festival del Cinema di Berlino, nel quale la morte giunge improvvisa e senza possibilità di difesa sull'antica rocca crociata libanese, avamposto nella guerra contro Hizbollah dal 1982 al 2000, ove un pugno di giovani, fragili «eroi» viene attaccata dai razzi di un nemico inafferrabile. «I giovani militari» – commenta su *Shalom* Maurizio De Bonis – «vivono giorno e notte dentro trincee scavate nella roccia, un una sorta di opprimente isolamento che mette a dura prova il loro equilibrio psicologico. Cedar ha costruito una vicenda labirintica e ossessiva, una storia di angoscia e solidarietà contraddistinta dalla paura dell'ignoto. Il nemico non si vede mai; è un'entità astratta ma terribilmente maligna che uccide e distrugge senza lasciare scampo. Beaufort è un film tragico, claustrofobico e cupo, dalle atmosfere kubrickiane poiché evidenzia, a livello idealistico, l'oggettiva assurdità della guerra e l'incapacità degli esseri umani di dominare la realtà».

Del decennio 1950-60 sono anche *The Faithful City*, «Un americano a Gerusalemme» di Joseph Leytes, 1952, *Amud haEsh* (Pilastri di fuoco) dell'ebreo-americano Larry Frisch, 1959 e *The Juggler*, «I perseguitati» di Dmytryk, 1953, il primo film hollywoodiano ad essere interamente girato in Israele. Chiude il decennio *Exodus* di Preminger (vedi al cap.VI), sentina di tutti i più beceri luoghi comuni dell'Immaginario Olocaustico e della fantasmatica del pionierismo kibbutzico.

Senza entrare nei mille dettagli, basti infatti solo pensare alla presentazione di un console tedesco impeccabilmente vestito di bianco, aria altezzosa «alla prussiana», adeguata arroganza e sicurezza di sé, inviato, a mo' di rivincita contro gli odiati scampati, a fomentare la rivolta di armatissimi, per quanto riluttanti a combattere, arabi (il tentativo di ingraziarseli non gli vieta tuttavia di respingere stizzosamente il tè offertogli dagli stessi arabi). Ma ci pensi il lettore: nel 1948, appena tre anni dopo lo sfacelo tedesco, pochi mesi dopo Norimberga e mentre sedici milioni di profughi vengono cacciati tra massacri e tormenti a occidente dell'Oder! (per inciso, la medesima, odiosa figura sarebbe comparsa nove anni dopo in *The Wild Bunch*, «Il mucchio selvaggio» di Sam Peckinpah, in tutt'altro contesto – il Messico di Pancho Villa – ma con la stessa funzione di sobillazione e di morte).

O si pensi anche alla scena-madre dell'arruolamento nell'*Irgun* di Saro, nella quale veniamo a sapere che il giovane ha compiuto il tirocinio dinamitardo proprio ad Auschwitz, obbligato a scavare *con l'esplosivo* le (mai esistite) fosse a cielo aperto in cui sarebbero stati bruciati i (mai esistiti) cadaveri degli ologassati. O all'infame uccisione finale, nel buio e da parte di una figura senza volto, della biondina amata da Saro, episodio che accende tutta una serie di suggestioni: l'ambiguità della fragile ragazza, quasi bambina e pur dotata di fascino erotico, il rapimento che assomiglia a uno stupro, la perversione sadomasochista del sangue che esce dal collo, il pianto di Saro, sanguinario terrorista sì ma pur sempre innamorato, sul cadavere.

Per predisporre nella giusta direzione l'emotività dello spettatore, operano poi decine di altri accorgimenti dell'arte filmica tra i quali il mostrare bambini solo fra gli ebrei (i familiari dei soldati inglesi di stanza in Palestina non compaiono mai né, tranne una veloce comparsa, esistono bambini arabi). Inoltre, continua Paolo Poggi, «è interessante vedere come viene affrontata la strage del King David Hotel: il 22 luglio del 1946, con settecento libbre di esplosivo ad alto potenziale, un commando di terroristi di estrema destra fece saltare per aria l'albergo uccidendo 91 persone [identificate: 41 arabi, 28 inglesi e, solitamente taciuto, 17 ebrei; 58 furono i feriti, di cui una deci-

na gravissimi]. L'episodio non viene negato: appare da molto lontano una colonna di fumo, si vede l'attentatore (ampiamente giustificato: ha sofferto nei nazilager) che fugge, lo spettatore automaticamente simpatizza per lui. Si vedono centinaia di soldati inglesi che entrano con la pistola spianata in una chiesa per dargli la caccia, l'attentatore si nasconde dietro un'icona (implicito messaggio per gli spettatori cattolici e ortodossi) e si salva. Poi si vede l'impiccagione di uno dei responsabili, in primo piano. Anche il mandante dell'attentato è umano; esprime un punto di vista con cui il buon Newman non concorda, ma è suo "zio Akiva", e chiede premurosamente al nipote come stanno i parenti. Tutti gli altri sanguinari attentati dell'Irgun vengono descritti come "attentati contro installazioni britanniche", una definizione che ricorre spesso nel film. Un altro modo per creare identificazioni è costituito da n vecchio trucco della cinematografia statunitense. Come tutti sanno, nei western (o nei loro analoghi, i film sulla rivolta dei Boxer in Cina, o sull'India), solo i bianchi si innamorano e hanno famiglia».

Quanto agli arabi, le vere vittime, i veri massacrati dall'aggressione ebraica, la negazione della loro realtà/presenza storica passa attraverso un notevole gioco di specchi: «Il primo palestinese che vediamo è un bell'attore americano che si fa chiamare Tahar, seduto assieme ai propri figli accanto al direttore di un kibbutz (il kibbutz, un'istituzione che ha sempre ospitato una minuscola parte dell'immigrazione ebraica e che è sempre stata chiusa agli arabi, compare come un lindo paradiso in cui dei bambini fanno eternamente ginnastica, ballano e suonano strumenti musicali). Il sorridente capovillaggio Tahar è cresciuto assieme a Paul Newman e parla della fratellanza tra i due popoli. Ora, nel frammentato mondo rurale palestinese è senz'altro vero che sono esistiti alcuni episodi di collaborazionismo; ma se pensiamo che questa scena idilliaca viene immaginata ad appena dieci anni dalla grande rivolta araba contro l'occupazione sionista, che ha visto i braccianti cacciati dalle loro terre (in base al principio della *avodà*, il lavoro solo ebraico) a fianco dei capivillaggio, possiamo capire quanto poco sia rappresentativa».

Come già per *Giva 24 Eina Ona*, il film usa anche una strategia geografica: «Si tratta del più banale dei trucchi possibili con la cinepresa. Tutti conosciamo i vecchi western in cui i coloni sono *qui* e gli indiani (i cattivi) arrivano da *lì*, da fuori. Lo spettatore si identifica necessariamente con chi vive *qui*. E sente di essere *qui* da sempre: il suo campo coltivato è suo da sempre, e colui che viene da fuori è l'aggressore. In realtà sono "i nostri" che vengono da fuori, e gli indiani o i palestinesi che sono *qui* da sempre – ma l'istinto di identificazione prevale automaticamente. Infine, però, il film è costretto ad ammettere che qualcosa è successo che ha incrinato l'idilliaca convivenza tra pittoreschi collaborazionisti da sottofondo e i pacifici agricoltori ebrei invece così umani. Per farlo, ricorre a due falsi. Innanzitutto, un falso che ha almeno il pregio di essere un falso spesso ripetuto. Un oratore appare, al momento della dichiarazione d'indipendenza, e dice che il Muftì di Gerusalemme, che durante la guerra era "ospite di Hitler", sta invitando gli arabi ad abbandonare le loro case; e l'oratore "implora" gli arabi di restare per vivere assieme nello Stato di Israele. Questa menzogna storica meriterebbe un articolo a sé, per cui non la approfondiremo. Ci basti dire che gli ebrei attaccarono immediatamente e ovunque i villaggi arabi [un anno dopo, ben 385 dei 475 villaggi caduti in mano ebraica sono letteralmente rasi al suolo] e che gli arabi non abbandonarono certamente case e terre loro perché convinti da un (peraltro inesistente) invito di qualche personaggio locale ad andarsene. Comunque, sembra almeno un po' strano che chi pretende di aver "implorato" gli arabi di restare abbia poi promulgato leggi che vietavano a chi se ne era andato di ritornare. Altro falso: il conteggio degli uomini e dei fucili: i pochi e poveri difensori del kibbutz devono difendersi da ondate di arabi "venuti da fuori". Cosa a cui ci prepara dall'inizio una battuta della protagonista statunitense ("Come faranno 500.000 persone a resistere contro 50 milioni di arabi?"). Anche questo è un argomento che merita un approfondimento, quindi ci limiteremo a dire che il numero totale di effettivi – tra palestinesi ed eserciti arabi – delle diorganizzate bande locali ed eserciti che combatterono contro i sionisti nel 1948 era di circa 21.000 uomini. Le milizie ebraiche avevano 27.400 truppe di prima linea, 32.000 truppe di guarnigione, 15.400 poliziotti degli insediamenti ebraici, 32.000 membri della "Guardia Interna" e alcune migliaia di combattenti dell'Irgun: un totale di oltre 100.000 armati».

Altri due film americani degli anni Sessanta girati in Israele sono *Judith* (id.) di Daniel Mann, con Sophia Loren, 1965 e *Cast A Giant Shadow*, «Combattenti della notte» di Melville Shavelson, 1966, con Kirk Douglas nella parte del protagonista, accompagnato da una pletora di nomi eccel-

lenti quali (oltre a Luther Adler e a Chaim Topol) Senta Berger, Frank Sinatra, Angie Dickinson, Yul Brynner e John Wayne.

Nel primo la Loren è la moglie, ebrea e tradita, di un generale «nazista» oloscampata al «gas» *di Dachau* (di un campo cioè ove nessuna «camera» è mai esistita). I fondatori del nuovo Stato d'Israele le chiedono aiuto per rintracciare l'ex marito, colpevole di organizzare la resistenza degli arabi. La donna accetta ed il fellone va incontro ad una meritata fine. Quanto al secondo, David Marcus, avvocato e colonnello americano, si reca in Palestina per aiutare i confratelli nella lotta contro gli arabi che vogliono impedire la costituzione di uno stato ebraico. Il suo apporto risulta determinante, ma egli paga con la vita l'abnegazione verso il suo popolo.

La figura del protagonista del film di Shavelson è invece romanzata su quella di David Daniel Marcus, nato nel 1902 nel Lower East Side. Ufficiale a West Point, laureato in legge e impiegato al ministero della Giustizia, dal 1934 al 1940 collabora con La Guardia nel *Department of Correction*. Allo scoppio della guerra si arruola nell'esercito, giudice militare e tenente colonnello. Chiamato nel 1943 alla Divisione Affari Civili del *War Department*, diviene consigliere di Roosevelt e organizza diversi incontri tra i capi «alleati». Nel 1945 fa parte dello staff del generale Lucius Clay nel Governo Militare in Germania quale capo della Sezione Crimini di Guerra (di antica famiglia ebraica georgiana, nel 1961 Clay sarà inviato personale di JFK a Parigi). Ritiratosi nel 1947, nel gennaio 1948 è consigliere militare di Ben Gurion col nome di Mickey Stone. Comandante del fronte di Gerusalemme e primo *aluf* (generale) dello Zahal, l'11 giugno viene accidentalmente ucciso da una sentinella.

Dopo *Hem Hayu Asara* (Erano in dieci) di Dienar, 1961, di produzione israeliana è anche *Mordei Or* (Ribelli contro la luce) di Alexander Ramati, 1964, che ne è anche sceneggiatore e produttore. Il film è centrato sul conflitto tra Daoud, uno sceicco nobile e pacifista (interpretato da David Opatoshu) e suo figlio Salim, ribelle e terrorista (Paul Stassino), trama che interseca la vicenda di Susan, un'americana cristiana in pellegrinaggio alla tomba del suo amante ebreo americano. Una mina posta dal figlio dello sceicco provoca il ribaltamento del camion su cui viaggiano la donna ed il protagonista israeliano, il soldato Dan. Scampati all'imboscata e rifugiatisi presso lo sceicco, essi vengono attaccati da Selim, che ne chiede la consegna al padre contro ogni regola di ospitalità. Ferito nell'assedio, Dan risveglia in Susan la scintilla dell'amore. Salim viene ucciso da un amico (un arabo buono) del padre, Susan porta Dan in una colonia israeliana e decide di restargli al fianco per sempre.

Fin dal titolo il film riproduce i consueti clichè dell'Occidente (ebraico) generatore di luce ed un Oriente (arabo) sprofondato nelle tenebre dell'odio. Inoltre, come nel film di Shavelson, gli arabi sono dipinti non solo come violenti, ma come crudelmente lascivi, terroristi che sogghignano con truci sottintesi sessuali mentre martellano di pallottole la donna, intrappolata nel camion rovesciato. Come in *Exodus*, gli arabi vengono distinti in una maggioranza malvagia ed assassina e in una minoranza illuminata (aspetto speculare, ma non contrario, è quello delle masse arabe «buone» e dei loro capi «cattivi»). Mentre lo sceicco applica il codice dell'ospitalità, i banditi di Salim lo violano (e fortuna che sono in guerra per difendersi da un nemico che vuole spodestarli della patria!). L'antagonismo arabi-ebrei si trasforma quindi alla fine (sottilmente e velenosamente) in un puro conflitto inter-arabo tra padri savi e moderati e figli violenti e criminali. Negli stessi nomi Daoud (arabo per «David») e Salim (richiamante foneticamente «Absalon») è simboleggiato il contrasto mortale fra il re biblico ed il figlio scapestrato e ribelle.

La folgorante vittoria israeliana nella Guerra dei Sei Giorni (giugno 1967), se da un lato prostra l'intero mondo arabo, dall'altro favorisce la realizzazione di decine di pellicole di argomento bellico, esaltanti l'aggressione sionista, la superiorità materiale e morale dello Zahal e la fraternità d'armi dei soldati israeliani in un rinnovato arsenale di temi. Abbiamo così, tra gli altri: *Shishin Shaot leSuetz* (Sessanta ore da Suez) di Koby Jaeger, 1967; *HaMatara Tiran* (Obiettivo Tiran) di Raphael Neussbaum, 1968, distribuito anche con il titolo di *Sinai Commando*; *Khanisha Yamin beSinai* (Cinque giorni nel Sinai) di Maoricio Lucidi, 1969; *Matzor* (Assedio) di Gilberto Toffani, 1969; *HaPritza haGdola* (La grande fuga) e *Azit shel haTzankhanim* (Azit dei paracadutisti) di Boaz Davidson, 1970 e 1972.

Qualche parola va spesa per gli ultimi due. Il salvataggio di commilitoni caduti nelle mani del

nemico e rinchiusi nelle sue infernali prigioni dimostra, un buon decennio prima dei *Rambo*, la solidarietà che corre tra i soldati di Israele e la volontà di rischiare la propria viita per salvare quella del compagno, qualità esemplificate in maniera puntuale nelle gesta del comandante dei liberatori, impersonato dalla star israeliana Yehoram Gaon. L'umanità dei militari sionisti, affratellati nella lealtà e nel rispetto indipendentemente dal grado, si staglia in opposizione alla mancanza di considerazione per i sottoposti mostrata dagli ufficiali arabi e alla noncuranza per la perdita delle loro vite. Sadici e crudeli, gli ufficiali siriani (per inciso, i ruoli arabi nei film finora nominati e per la massima parte dei successivi, sono ricoperti da attori ebrei) torturano poi a tutto spiano i disgraziati caduti nelle loro grinfie. Sadici e crudeli sono anche i «terroristi» palestinesi della seconda pellicola di Davidson.

Tra gli **attori** dei film nominati ricordiamo anche: Shoshana Damari, Michael Wager, Arik Lavi, Margalit Oved, Haya Hararit (nata Neuberg, attrice anche in *Ben Hur* di Wyler, 1959), Yossef Bashi, Shaike Levi, Yossef Shiloha, Yossef Levi, Oded Teomi, Nissim Azikri, Himet (Ninette) Dienar, Dina Doron, Didi Ramati, Assaf «Assi» Dayan (poi anche regista, figlio di Moshe, ministro della Difesa e degli Esteri), Shmuel Omni, Motty Shirin, Moni Mushonot, Shai Osherov. Altri registi: Hayim Shiran, Eytan Green, Yehuda «Judd» Neeman, Zeev Revah, Israel Bekers, Avraham Hefner, Yoel Zilberg (Joel Silberg, più noto come attore di film americani).

* * *

Un aspetto dell'ebraismo largamente misconosciuto nel mondo goyish è rappresentato dai contrasti pluridecennali tra l'ebraismo dell'Europa orientale o askenazita e quello «occidentale» o sefardita (*SeFaRaD*, nota l'israeliano R.J. Zvi Werblowsky, termine che designa la Spagna a partire dall'VIII secolo, paese fino ad allora noto agli ebrei come Aspamia, deriverebbe dal greco devocalizzato *HeSPeRiDeS*, mitico nome che designa le figlie di Hesperis, la Notte, all'Estremo Occidente). La classe politica fondatrice di Israele, composta per la massima parte da ebrei askenaziti di orientamento socialista emigrati dall'impero russo negli anni 1904-1914 (Josef Barats, Josef Busel, Yisrael Butelbroit/Giladi, David Grin/Ben Gurion, Avraham Hartsfeld, Berl Katznelson, Haya Sara Khenkin, Yitzhak Shimshelevic/Ben Zvi, Yitzhak Tabenkin, Nahum Tversky, Aleksandr Zaid, Yaakov Zerubavel, nati tutti dal 1884 al 1887, Golda Mabovitch/Meir e Levi Shkolnik/Eshkol) ha sempre considerato con una sufficienza intrisa di disprezzo, con diffidenza e talora con ripugnanza i confratelli «occidentali» o meglio, dal punto di vista ideologico, «orientali» e «meridionali»; sarebbe stato necessario attendere il 1978 perché, dopo una lunga serie di presidenti e primi ministri askenaziti, venisse eletto alla presidenza il sefardita Yitzhak Navon (il cui nonno paterno Yosef Navon Pasha, uno dei magnati sefarditi del tempo, a fine Ottocento non solo aveva avuto un ruolo centrale nell'acquisto del terreno per i primi *moshavot* e i nuovi quartieri ebraici fuori delle mura di Gerusalemme, ma aveva messo a disposizione ad Istanbul la casa quale punto di transito per i «russi» della prima e seconda *alyah*; quanto alla famiglia materna, il nonno Rabbi Yaacov Ben Atar, stando a Mark Segal «*one of the sages of Moroccan Jewry*», era giunto a Gerusalemme sul volgere del secolo dopo che il profeta Elia gli era apparso in sogno).

L'arrivo, negli anni Cinquanta-Sessanta, di centinaia di migliaia di ebrei espulsi dai paesi arabi e da quelli africani di recente indipendenza provoca notevoli turbamenti in un paese dalle strutture non ancora consolidate e porta via via al predominio dell'«altra parte» dell'ebraismo, quella sefardita, più conservatrice, «estremista» e sostenitrice dei partiti di destra, dei quali sono espressione i pur askenaziti Menachem Begin e Yitzhak Shamir. L'anno di svolta sarà il 1977, quando i laburisti di Shimon Peres dovranno cedere il governo al Likud per quindici anni (il coronamento dell'ascesa lo si avrà il 31 luglio 2000, con l'elezione a Presidente del sefardita Moshe Katzav, preferito dalla Knesset con 63 voti contro i 57 dell'avversario laburista, l'immarcescibile perdente Shimon Peres... che si riprenderà tuttavia la rivincita sei anni dopo, quando subentrerà al mandrillesco Katzav, costretto a dimettersi per una serie di scandali di natura sessuale). Significativamente, ancora negli anni Novanta la divisione tra i due gruppi societarii e i due gruppi di potere viene simboleggiata dall'appartenenza e dai lettori dei due maggiori quotidiani: lo *Yediot Aharonot* ("Ultime notizie", ultranazionalista, con una tiratura maggiore di tutti gli altri quotidiani messi assieme) della

dinastia askenazita dei Moses (350.000 copie di tiratura) e il *Ma'ariv* ("La sera", il secondo più diffuso quotidiano, vicino all'*Herut*) passato dal finanziere Oved Ben Ami ai sempre sefarditi Nimrodi (250.000 copie).

Capo del governo, David Ben Gurion (nato in Polonia da Avigdor Grin/Grün e secondo «padre della patria» dopo Weizmann), che pure nel 1912 ha auspicato l'arrivo di ebrei yemeniti a rimpolpare lo Yishuv («l'ebreo yemenita non è un ebreo di razza, ma un arabo di religione giudaica», rileva Fritz Kahn), chiama «selvaggi» gli ebrei marocchini davanti ad una commissione della Knesset e paragona i sefarditi ai negri portati in America come schiavi, mettendo in dubbio perfino la capacità spirituale e l'ebraicità (*Jewishness*) dei «cavernicoli». È Seymour Hersh a ricordarci poi l'atteggiamento ostile, ai limiti dello sfruttamento razzistico, di larga parte dell'establishment askenazita ai danni dei nuovi immigrati negli ultimi anni Cinquanta. Reclutati come manovali da un'economia allora in forte espansione, gli ebrei giunti dal Marocco e dall'Algeria vengono trattati come esseri inferiori dai datori di lavoro israeliani (che si comportano, dice un delicato commentatore, «come i nazisti»): «Una regola fissa consisteva nell'assumere marocchini e algerini per cinquantanove giorni e poi licenziarli, stratagemma che impediva loro di avvantaggiarsi delle tante agevolazioni cui si aveva diritto dopo due mesi di lavoro (l'economia israeliana era dominata dal movimento operaio). Dopo qualche giorno di interruzione, i manovali ebrei dell'Africa del Nord sarebbero stati assunti nuovamente per altri cinquantanove giorni».

Tra i più recenti episodi di «razzismo» intraebraico, che il 28 gennaio 1995 scatenano la violenta reazione dei 60.000 falascià etiopici, in ispecie di quelli «salvati» in Israele con le Operazioni Mosè e Salomone, ricordiamo la distruzione, compiuta alla chetichella dalle autorità sanitarie, del sangue da loro donato, giudicato ad un rischio di AIDS cinquanta volte superiore alla media askenazo-sefardita: «Razzisti. Il razzismo non è terminato ai tempi della Germania nazista!», urla un gruppo di ragazzini, mentre Lorenzo Cremonesi registra che «questa del sangue è l'ultima goccia che fa traboccare il vaso, forse la più clamorosa di una lunga serie di battaglie per la loro integrazione a pieno titolo nella grande famiglia ebraica».

La raffigurazione filmica della componente «bassa» dell'ebraismo (i sefarditi vengono usualmente rappresentati come primitivi, retrogradi, paternalisti, autoritari, violenti e perfino violentatori, incompetenti, emotivi, impulsivi, disonesti, pigri, parassiti, vanagloriosi, superstiziosi, incolti, infantili, ridicoli, grotteschi; caratteristiche del resto, rileva nel 1953 il sociologo Raphael Patai in *Israel Between East and West*, attribuite ai confratelli dall'intera dirigenza askenazita: in seguito, l'ex capo di stato maggiore Mordechai «Mota» Gur susciterà uno scandalo, deridendo i sefarditi e affermando che sarebbero occorse loro due generazioni per mettersi al passo della moderna tecnologia) e l'illustrazione delle tensioni psicologiche e sociali tra i due gruppi appaiono già in pellicole come *Dan Quixote veSaadia Panza* (Don Chisciotte e Sancio Panza) del vecchio Axelrod, 1956 ed *Eldorado*, 1963 e *Shmona beIkvot Ekhad* (Otto ne trascinano uno), 1964, di Menahem Golan, fino a giungere, dopo decine di film, a *Soffo shel Milton Levi* (La fine di Milton Levi) di Nissim Dayan, 1980 e all'amaro *Lehem* (Pane) di Ram Levy, 1986. Ma è intorno al 1972 che la terminologia canzonatoria di *bourekas* (dal nome di un popolare dolce sefardita) entra nell'uso per identificare tali film di commedia «interna», attenti alla vita della famiglia e della società israeliana, che mettono in burla le tematiche eroico-nazionaliste del sionismo.

La più nota di tali pellicole, la capostipite del genere, è *Sallah Shabbati*, titolata dal nome del protagonista, un immigrato nordafricano di origini ebraico-arabe, realizzata nel 1964 dall'«ungherese» Ephraim Kishon (giunto in Palestina nel 1949) su cinque dei propri bozzetti e prodotta da Golan. Il suo successo è senza precedenti: un milione e duecentomila spettatori (il doppio dell'*audience* dei film considerati di successo), una *nomination* all'Oscar, la persistenza per sei mesi a New York sullo schermo del Little Carnegie Theater, la premiazione da parte della *Hollywood Foreign Press Association*, l'apertura e la chiusura del festival del film di Berlino, la premiazione nel festival del film di San Francisco per il migliore attore e la migliore sceneggiatura. Se tutti i personaggi, sia askenaziti che sefarditi (il protagonista è Haim Topol), presentano tratti assurdi o grotteschi, la canzonatura degli ebrei americani e la satira dell'establishment askenazita/socialista, che accoglie con malcelata ostilità i confratelli espulsi dai paesi arabi, provoca la reazione non solo della stampa filo-laburista, ma la discesa in campo di politici abitualmente indifferenti nei riguardi del cinema. Scendono in campo anche Golda Meir (nata Goldie Mabovitch a

Kiev, sposa al sionista Morris Meyerson/Myerson) e Abba Eban (nato Aubrey Even a Città del Capo), ministri degli Esteri in successione, che si adoperano per impedire la distribuzione della pellicola in America e nell'Europa Orientale.

Altri **registi** *bourekas* (e talora anche *gefilte fish*, «pesce ripieno», un piatto tipico degli askenaziti, canzonati con tale termine dai rivali sefarditi) sono Boaz Davidson, Uri Zohar (anche distributore ed attore), Israel Bekers, Yoel Zilberg (l'attore), Avraham Hefner (Heffner), Zeev Revach e Yahuda Barkan.

Produttori e distributori: l'onnipresente Golan (con cinque *nominations* per l'Oscar quale miglior regista straniero), suo cugino Yoram Globus, Simha Zvuluni, Baruch Ella, Mordechai Navon e Arik Lavi (anche attore).

Se la messa da parte delle tematiche eroico-nazionaliste e la critica, talora feroce, dello Stato ebraico operata dalle pellicole *bourekas* costituisce un colpo al monolitismo della cinematografia, il crollo dell'euforia, dell'ottimismo e della speranza nella stabilità politica e nella sicurezza militare pur seguiti alla vittoriosa Guerra dei Sei Giorni e, dopo quella del Kippur (settembre 1973), l'esaltazione nazionalistica per avere fronteggiato ancora una volta vittoriosamente il nemico, rendono la produzione degli anni Settanta più polifonica. Tutti i generi vengono sperimentati, con la nascita di diverse *new waves*: dal personalismo al disincanto sulla realtà israeliana, dalla marginalità sociale alla contestazione del militarismo, dal disorientamento esistenziale del sabra ad una maggiore attenzione, soprattutto dopo la guerra del Kippur (1973) e l'invasione del Libano (1982), al problema palestinese. In ogni caso, un notevole aspetto – spiegabile col fatto che il cinema dell'Entità Sionista è, per ovvi motivi, più israeliano-nazionale che ebraico in senso lato – è quello che caratterizza, scrive la Shohat, «l'assenza di ogni più profonda analisi dell'ebreo israeliano considerato come precipitato multidimensionale di millenni di ricca, labirintica, sincretica storia vissuta in numerosissimi paesi del mondo».

Altri registi: Herbert Kline (Klein), David Marcus, Meyer Levin, l'«egiziano» Moshe Mizrahi, George Ovadia, Fred Steinhardt, Serge Ankri, Uri Barbash, Yitzhak Zepel Yeshurun (nato in Israele nel 1936 e laureato all'Università Ebraica e alla Sorbona in filosofia e letteratura), Micha Shagrir, Jacques Katmor, David Perlov (nato a Rio de Janeiro nel 1930, fondatore del dipartimento di cinema e televisione all'Università di Tel Aviv, operoso anche quale attore), Yaki Yosha, Daniel Wachsmann (o Waxman, nato a Shangai nel 1946), Renen Schorr, Nadav Levitan, Uri Perses, Rachel Neeman, Dan Wolman, Shimon Dotan, Ivan Mossinzon (Ilan Moshenson), Benjamin Hayeeen, Akiva Tevet, Rafi Adar, Mira Rekanati, Michal Bat Adam, Edit Shchory, Vitek Tracz.

Altri attori: Yehuda Barkan, Jacques Cohen, Arye Elias, Esther Greenberg, Ahuva Goren, Gila Almagor, Zaharira Harifay, Geula Nuni, Yossef Banai, Saro Orzy, Yitzhak Shilo, Ziva Rodan, Yossef Yadin, Shaike Ofir, Ofer Shalhin, Gabi Onterman, Levana Finkelstein, Edna Feidel, Yossi Pollak, Nissim Levi, Abie Zelzberg, Shlomo Basan, Gedalia Besser, Llora Rivlin, Motty Barkan, Rina Ganur, Gabi Eldor, Amir Orian, Yaeer Rubin, Efrat Lavi, Helit Katmor Yeshurun, Yossef Spector, Avraham Halfi, Tuviah Tavi, Rivka Nayman, Julien Greimas, Jonathon Segal, Ophelia Stral, Gidi Gov, Doron Nesher, Liron Nirgad e Oded Kotler.

* * *

Come detto, l'invasione del Libano con la rovina delle città, i bombardamenti a tappeto (reiterata con ancora maggiore impudenza e ferocia nell'estate 2006) e gli autorizzati massacri a Sabra e Chatila (16-18 settembre 1982) da parte dei miliziani del *Kataeb* scatenati dall'assassinio di Bashir Gemayel e comandati dal capo dei servizi segreti falangisti Elie Hobeika, scuote il mondo e riverbera di orrore l'intellettualità israeliana, fino ad allora convinta di essere nel giusto («Cosa si aspettano i terroristi che uccidono donne e bambini? Che andiamo a bussare alla loro porta per invitarli a una tazza di caffè?», è il sentimento dominante, che risuonerà nel 1987 sulle labbra di un agente dello *Shin Bet*, *Sherut Bittahon*: Servizio di Sicurezza, l'FBI israeliano).

Le vittime dei due campi, mutilate con l'esplosivo, ammontano, per la Croce Rossa libanese, a 328 più 911 dispersi, per gli israeliani a 700, per la Croce Rossa Internazionale a circa 1000, ma in

realtà i civili fatti a pezzi nell'occasione toccano i 1500, quando non, secondo le ricostruzioni di Sean McBride e di Amnon Kapeliouk, rispettivamente i 2750 e i 3000. *Longa manus* dell'«operazione macello», fermamente voluta dal 12 gennaio da Ariel Sharon, dal mossadico generale Tamir e dal generale Yehoshua Saguy capo di *Aman*, è il generale Yitzhak Hofi, capo del Mossad fin dal 1974, l'ideatore dell'attacco all'irachena Tuwaitha (otto cacciabombardieri devastatori, più sei aerei radar e rifornimento). Vent'anni dopo, altre vittime onde chiudere la bocca a compromettenti testimoni-chiave davanti ai tribunali belgi indaganti Sharon per quei «crimini contro l'umanità» (sulla base della legge di «competenza universale» approvata a Bruxelles, che permette ad un *quidam de belgicae magistraturae* di ficcare il naso ovunque ritenga nel mondo, trascinando in giudizio chiunque ritenga), saranno lo stesso Hobeika, fatto saltare con tre guardie il 24 gennaio 2002 da un'autobomba collocata nei pressi della sua abitazione a Beirut Est; Jean Ghanem, ex deputato e suo consigliere, morto a Beirut pochi giorni il ricovero in ospedale dopo uno strano incidente stradale occorsogli la notte di Capodanno; e Michael Nassar, altro ex associato di Hobeika, inseguito da un'auto ed ucciso a pistolettate insieme alla moglie in Brasile il 7 marzo.

Parlando a nome di migliaia di israeliani e appoggiato dai gruppi pacifisti *Shalom Achshav* (o *Peace Now!*, "Pace subito!"), *Yesh Gvul* ("C'è un limite") e *Chayalim Neged Shtika* ("Soldati contro il silenzio"), l'ex ministro laburista degli Esteri Abba Eban lamenta che «[è] stato commesso un orribile pogrom, con terrore e uccisioni di gente innocente, in un posto in cui il governo israeliao [ha] assunto la responsabilità per il mantenimento dell'ordine e per "evitare spargimenti di sangue"». Dopo un primo, cinico e virtuoso commento: «I goyim uccidono i goyim, e il mondo sta cercando di impiccare gli ebrei per crimine!», perfino il terrorista Begin è costretto a ritrattare la dichiarazione e a istituire una commissione d'inchiesta presieduta dal giudice Kahan (che l'8 febbraio 1983 renderà nota l'«indiretta responsabilità» dei capi militari israeliani, ammettendo la cifra di 800 vittime).

L'invasione e lo strazio del Libano da parte di Tel Aviv (devastazione ripetuta in forma ancora più grave nel luglio 2006 attraverso bombardamenti indiscriminati e senza la minima reazione internazionale) iniziano il mattino del 6 giugno 1982. L'operazione «Pace in Galilea», con la successiva guerra civile, provoca, nei sedici anni seguenti, 150.000 libanesi uccisi, 200.000 feriti, 50.000 invalidi, 500.000 profughi interni e 900.000 che abbandonano il paese; fino alla ritirata nel Libano meridionale a fine settembre, si contano, oltre a 657 zahalici, 370 siriani e un migliaio di guerriglieri caduti, 19.085 civili tra libanesi e palestinesi uccisi (12.275 secondo gli israeliani) e 30.302 feriti, col saccheggio e furto dei 25.000 volumi in arabo, inglese ed ebraico della biblioteca del Centro Ricerche dell'OLP, l'asportazione di archivi, manoscritti, documenti, microfilm, elaboratori, stampanti e telefoni, la devastazione a Beirut di 5 sedi ONU, 134 ambasciate o sedi diplomatiche, 6 ospedali o cliniche, degli uffici della Croce Rossa e di innumerevoli abitazioni e proprietà private. Il pretesto per il macello è la «ritorsione» da un lato per presunte azioni di guerriglia compiute dall'OLP nel nord di Israele e dall'altro per il ferimento mortale dell'ambasciatore a Londra Shlomo Argov, avvenuto tre giorni innanzi per mano di Abu Nidal (nato Sabri Khalil Banna, transfuga di *Al Fatah* e acerrimo nemico dell'OLP, manovrato da Bagdad per compromettere Damasco e Arafat ed offrire il pretesto per l'ennesima guerra «prevento-punitiva»).

Che i motivi addotti non siano che pretesti lo sostiene già il 5 luglio su *Ha'aretz* ("La terra", conservatore-liberale, considerato il più prestigioso e serio quotidiano d'informazione, letto pressoché solo dall'élite israeliana) il giornalista Yaakov Guterman il quale, tormentato dalla morte del figlio in Libano, attacca i piani della leadership israeliana: «Cinicamente e spudoratamente avete parlato di "pace in Galilea" dopo che non un solo colpo era stato sparato dal confine settentrionale da più di un anno. Quanti anni e quante generazioni di terroristi sarebbero stati necessari per provocare tante morti e feriti quanti ne ha fatti la vostra guerra in una settimana?».

E comunque, mentre il cinema e l'intellettualità si macerano nei loro dubbi, che esternano al mondo – peraltro in un modo che è solo funzionale per Israele – l'establishment civile-militare radicalizza lo scontro (da citare è addirittura l'assassinio, prima che inizi l'aggressione e da parte di una squadra *Kidon*, non solo dell'americano Charles Robert Ray, assistente dell'*attachè* militare a Beirut, ma anche, contro la tacita norma che dall'assassinio di Arlosoroff vieta di uccidere un confratello, del pacifista Yakov Barsimantov, mossadico agente a Parigi in contatto con Ray, che sta tentando di evitare il conflitto attraverso un'intesa coi palestinesi).

In tal modo, già nel 1973, durante la guerra del Kippur, il rabbino militare Abraham Avidan può editare in migliaia di copie un opuscolo (prefazione-*imprimatur* del generale Yona Efrati del Comando Centrale) nel quale si afferma, nel più puro stile «nazista»: «Quando, nel corso di una guerra, di un inseguimento o di un'incursione le nostre forze incontrano dei civili, questi potrebbero e, secondo gli standard halachici dovrebbero, essere uccisi ogni qualvolta i nostri soldati non siano sicuri che essi non potranno colpirci in futuro. In nessuna circostanza ci si deve fidare degli arabi, anche se danno l'impressione di essere civilizzati».

Parole che trovano conferma cinque anni più tardi. Il 10 maggio 1978, avendo risposto all'intervistatore di *al-Hamishmar* ("Il guardiano", organo ufficiale del partito laburista *Mapam*: *Mifleget Poalim Meuhedet*, "Partito Unito dei Lavoratori") che gli ha chiesto se è vero che durante l'invasione del Libano (2000 morti, in maggioranza civili, a ritorsione per un attacco palestinese su una spiaggia di Haifa che ha fatto 37 vittime) Zahal ha bombardato indiscriminatamente centri abitati, è il capo di Stato Maggiore Mordechai Gur a complimentarsi con se stesso: «Non sono di quelle persone che hanno una memoria selettiva. Pensa forse che io neghi di sapere tutto quello che abbiamo fatto in questi anni? Quello che abbiamo fatto lungo l'intero Canale di Suez? Un milione e mezzo di profughi! Davvero. Ma dove vive? Abbiamo bombardato Ismailia, Suez, Port Said e Port Fuad. Un milione e mezzo di profughi. E da quando la popolazione del sud del Libano è divenuta così sacra? Essi sapevano perfettamente quel che stavano facendo i terroristi. Dopo il massacro di Avivim ho fatto bombardare senza autorizzazione ben quattro villaggi del sud del Libano» (nella primavera 1978 non solo vengono espulsi in tal modo dalle loro case 250.000 civili, ma contro gli «scarafaggi» o «cavallette» o «parassiti a due gambe» – così vengono definiti i palestinesi da politici israeliani, alti ufficiali, diplomatici e persino intellettuali – nelle operazioni viene fatto uso delle illegali «bombe a grappolo»).

L'impegno dello Zahal decresce nel settembre 1983 con l'abbandono di Beirut e il ritiro delle truppe a sud del fiume Awali, e si chiude nel settembre 1985 con un bilancio di 700 morti e 3000 feriti (contro 20.000 morti, nella quasi totalità civili, tra libanesi e palestinesi), lasciandosi dietro nel sud del Libano una zona controllata da milizie filo-ebraiche. Nel 1986 viene realizzato, per co-produzione americano-tedesca, *War Zone*, «Linea di fuoco» di Nathaniel Gutman. Un cronista americano a Beirut crede di poter realizzare uno *scoop* riprendendo un incontro tra alcuni capi arabi, ma viene in realtà usato da una truce fazione estremista per arrivare ad un leader moderato ed ucciderlo. Nel frattempo è in atto un massacro, da parte dei falangisti, dei profughi palestinesi, massacro al quale il protagonista non può che assistere impotente. Di una qualche responsabilità israeliana non esiste nella pellicola alcuna traccia. Il biasimo per gli orrori dei massacri deve cadere unicamente sulle fazioni del disgraziato paese vicino-orientale, straziato da una guerra civile che, dall'aprile 1975 al settembre 1982, ha fatto 95.000 morti (d'altra parte, non aveva forse già tartufizzato Golda Meir, nel lontano 1948, che «potremo perdonare gli arabi per i nostri morti, ma mai potremo perdonarli per avere costretto noi ad uccidere»?). Per Israele vale sempre il detto: *omnia munda mundis*. Cosa che, per inciso, varrà anche per l'operazione *Grapes of wrath*, «Furore», scatenata sull'intero Libano l'11 aprile 1996 con indiscriminati bombardamenti aereo-terrestri-navali in nominale rappresaglia per le azioni dei guerriglieri islamici Hizbollah: mezzo milione di civili costretti ad evacuare le zone meridionali del paese, deliberata distruzione di migliaia di edifici, centinaia di morti civili con bombardamenti *volutamente terroristici* di mezzi di soccorso (come il 13 aprile a Mansouri, di fronte al posto di blocco dell'ONU 1-23, ove un'ambulanza viene deliberatamente colpita da un elicottero *Apache* con un missile, incenerendo due donne e quattro bambine) e campi profughi (come il 18 aprile, con la strage nel campo di Qana, 102 morti e 200 feriti, con vittime anche tra i militari ONU che lo «proteggono»; come le immediate proteste della comunità internazionale, vana sarà, nel giugno 1997, la richiesta dell'ONU a Tel Aviv, approvata con 127 voti contro due, USA e Israele, e un astenuto, la Russia, di risarcire con 1,7 milioni di dollari i danni provocati dagli «imprecisi» bombardamenti, richiesta rigettata dal delegato *ad interim* David Peleg; un ministro inglese verrà poi attaccato per «antisemitismo», dopo avere denunciato l'uso, nel massacro di Qana, di proiettili proibiti). Non manca una dimensione «metafisica» o «di colore»: il 16 aprile, nell'anniversario della morte di Giosuè, nove rabbini cabbalisti guidati da Rabbi David Bazri invocano l'aiuto divino contro i combattenti islamici, girando in processione per sette volte intorno ad una Bibbia al suono dello *shofar.* Dieci anni dopo, seconda reiterazione del massacro in Libano (e ritorno alla ribalta della cittadina di Qana, il 30 luglio 2006: 37 bambini, dei quali 15 disabili, una dozzina di donne, una decina di anziani ed un pugno di giovani colpiti dall'aviazione in un edificio civile), pianificato da mesi e per il quale viene preso a pretesto il «rapimento» (leggi meglio: la cattura) di due militari israeliani ad opera di Hizbollah. Nella totale indifferenza del mondo, nei trentaquattro giorni a partire dal 12 luglio 2006 muoiono, sotto 7000 incursioni aeree, 2500 bombardamenti navali e manovre terrestri, una settantina di guerriglieri *Hizbollah* e 1500 civili, di cui un terzo bambini, restandone feriti altri 4000 e profughi 970.000 (un quarto della popolazione), nonché distrutti abitati, autostrade, ottanta ponti, novantaquattro strade, stazioni di rifornimento, un mi-

gliaio di esercizi commerciali, trentamila abitazioni rae al suolo, pozzi, centrali elettriche, impianti di trattamento acque, porti e l'aeroporto di Beirut. Altre decine di civili morranno poi, vittime dello scoppio ritardato di bombe *cluster* disseminate in un milione e centomila pezzi negli ultimi tre giorni di ostilità, mentre il totale lanciato tocca i quattro milioni di pezzi; altre armi proibite usate: granate al fosforo bianco e proiettili all'uranio degradato. Callidamente disonesto, oltre che ilare se non trattasse di morte e distruzione, l'intervento di Gideon Meir, ambasciatore israeliano in Italia, ospitato con tutti gli onori dal *Corriere della Sera* del confratello Paolo Mieli il 17 luglio 2008: «Se passato e presente sono un'indicazione di ciò che accadrà in futuro, è facile prevedere che Hezbollah continuerà a celebrare assassini a sangue freddo come idoli del suo ethos di violenza. Proseguirà nella sua ossessione di distruggere Israele e destabilizzare il Libano, come successo due anni fa, quando Hezbollah fece precipitare il Sud del Libano [sic!: «il Sud del Libano», come se Israele non avesse devastato, con furia inaudita persino per la stessa Entità Ebraica, l'intero paese da Tripoli al fiume Litani] in una guerra, con assoluta noncuranza del suo impatto sulla popolazione libanese».

Pianificata da anni, l'aggressione del duo Begin-Sharon genera in pochi mesi in Israele non solo gruppi politici di opposizione, ma un'ondata di opere, poesie, drammi teatrali, fotografie e film che trattano le medesime tematiche. La transizione ad una più accentuata e partecipe attenzione ai problemi dei palestinesi è chiaramente visibile nelle opere di registi apolitici come Yehuda Neeman e Daniel Wachsmann o di poeti quali Nathan Zach e Dalia Rabinowitz. Mettendo fine ad un'esclusione pluridecennale, attori palestinesi (o, detto altrimenti, arabi-israeliani) come Suhil Haddad, Salim Daou, Mohamed Bakri, Ahmed Youssef Mousrawa, Makhram Huri e Yussuf Abu Varda (poi direttore artistico del Teatro Arabo Israeliano) iniziano ad interpretare i ruoli dei personaggi arabi. Similmente, anche registi palestinesi come Rashid Masrawi iniziano a trattare molte situazioni da un punto di vista non convenzionale. Di fronte al biasimo mondiale e all'opposizione interna, l'establishment israeliano è costretto a scendere a compromessi:

1. concede il suo aiuto (basato, così la Shohat, «almeno parzialmente, sull'idea di offrire al mondo un'immagine liberale del paese») a registi come Costa-Gavras per la realizzazione del propalestinese *Hanna K.*, id., 1983,

2. non si oppone alla produzione di pellicole come *Hamsin* (Hamsin) di Wachsmann, 1982 e *HaLaila bo Nolad haMelech* (La notte in cui nacque il re, 1983) di Yehuda Neeman (uno dei sei episodi dell'opera a più mani *Israel 83*), critiche nei confronti dei militari e la cui proiezione viene accusata di fomentare disordini,

3. sopporta la presentazione di un'inedita alleanza tra due bande di detenuti, araba ed ebraica, che, pur votate a feroce inimicizia, fanno fronte contro le guardie di un carcere in *Me Ahorei ha-Soragim* (Dietro le sbarre) di Uri Barbash, 1984, Premio della Critica Internazionale a Venezia e *nomination* USA per il miglior film straniero,

4. ammette a denti stretti, frapponendo ostacoli di ogni tipo, pellicole come *Gesher Tzar Meod* (Un ponte molto stretto, 1985) di Nissim Dayan: un tormentato amore tra un giudice militare a Ramallah ed una bibliotecaria palestinese cristiana,

5. premia con l'Oscar israeliano *Khiukh haGdi* (Il sorriso dell'agnello, 1986) di Dotan, tratta da un racconto di David Grossman, che narra dell'amicizia tra un medico militare ed un eccentrico arabo che vive in una grotta della Riva Occidentale,

6. tollera la rappresentazione della guerra vista da una prospettiva palestinese in *Avanti-Popolo* di Raffi Bukai, 1986, Leopardo d'Oro al festival di Locarno, vilipeso alla Knesset dal generale Ariel Sharon (nato Scheinerman nel *moshav* Kfar Malal da padre «bielorusso», l'antico massacratore di Kibya, il responsabile delle prodezze di Sabra e Chatila, ministro dell'Agricoltura, della Difesa, del Commercio e Industria e dell'Edilizia, persona quindi alquanto partecipe dell'establishment), e nel notevole *Gmar Gaviya* (Finale di coppa, 1991) di Eran Riklis,

7. assiste, in *Bezilo Shel Helem Krav* (Shock da bombe) di Yoel Sharon, 1988, e in *Resisim* (La memoria ardente) di Yossi Somer, 1989, al dramma dei veterani gravemente colpiti nel fisico o nella psiche, ricoverati in centri di riabilitazione.

Una operazione oltremodo ambigua è invece svolta nel 1986 da *Shtei Etzbaot miTzidon* (A due dita da Sidone) o, all'inglese, *Richochets* (Rimbalzi [di proiettili]). Prodotto e distribuito dall'esercito, il film si focalizza sul «volto umano» dei militari israeliani; sebbene con tratti critici la pellicola – definita dalla Shohat «la controparte ideologica del liberal-umanista *Platoon*, ma senza la

demistificazione dei soldati che questo presenta» – esalta tuttavia la superiorità morale del soldato di Tel Aviv. Le ragioni dell'odio palestinese per Israele vengono destoricizzate e lo spettatore viene portato ad identificarsi con il giovane soldato dello Zahal che fa di tutto per non fare del male al nemico («il soldato di Zahal è autorizzato a fare fuoco solo nel caso in cui venga messa in pericolo la sua vita, quella di un suo compagno o dei civili che deve proteggere», liricheggia nel febbraio 2001 un soldato di leva a Beniamino Irdi Nirenstein). Se pure non rappresenta tutti gli arabi come terroristi, la pellicola poi li divide, come sempre, in buoni e in cattivi. I guerriglieri sciiti, infine, non si curano per nulla (al contrario degli israeliani) di evitare che i danni del conflitto possano colpire gli innocenti civili libanesi. È, insomma, anche questa la consueta operazione mistificante della cinematografia ebraica ed ebraicizzante.

L'ambiguità dei meglio intenzionati intellettuali israeliani, che alla resa dei conti devono abbandonare ogni propensione e cedimento filo-palestinese, trova una delle sue espressioni più pregnanti anche in *Magash haKessef* ("Il piatto d'argento" o, all'inglese, *Fellow Travellers* o *The Silver Platter*) di Yehuda Neeman, 1984. Fin dal titolo il film rispecchia la sostanza di un poema di Nathan Alterman (1916-1970, fondatore nel 1967 dell'*Hatenua Leman Eretz Ysrael Haslema*, il Movimento per la Terra d'Israele), imperniato sul concetto che «lo Stato d'Israele è stato offerto ai suoi cittadini non su un piatto d'argento, ma sui corpi dei giovani caduti per permetterne la fondazione». Tragica, insolubile ironia, dunque, perché nel film sono gli arabi ad essere oppressi e a lottare contro gli israeliani per l'indipendenza del loro popolo e la libertà della loro terra.

Del tutto anomali, non solo per gli standard eroico-sionisti ma anche per le tormentate produzioni personalistico-intimiste, sono infine *Sadot yeroukim* (Verdi campi) di Yitzhak Zepel Yeshurun e "La vita secondo Agfa" di Assaf Dayan, 1992.

La vicenda della prima pellicola, che ha precedenti in *Noa Bat Shva-Esre*, "Noè all'età di diciassette anni", 1981 e in *Malkat haKitta*, "La regina della classe", 1986 dello stesso Yeshurun, si apre all'interno di un aeroporto, unico punto di passaggio per chi voglia lasciare il paese. Da ogni altra parte le frontiere sono chiuse o da paesi ostili o dal mare, che rendono Israele simile ad una piazzaforte assediata. L'uomo che scende dall'aereo sta rientrando per ricongiungersi alla famiglia (ma questa risulta alla fine una pura metafora ad indicare una più ampia famiglia: la nazione degli israeliani). L'attendono i figli, i genitori, inestricabili problemi: le donne, l'amore, questioni di successione, di patrimonio, d'ideologia, la guerra e la morte. Nel corso dell'attraversamento dei Territori Occupati l'uomo uccide un incolpevole palestinese, ma non come farebbe un soldato nel corso di un'operazione militare – il punto è sottolineato – bensì in quanto padre che vuole tutelare i genitori, la moglie, i figli e la piccola amica di questi; non uccide per difesa ma pervaso da un panico irrazionale, generato dall'ossessione di un pericolo sempre incombente.

Anche la seconda è un'angosciata raffigurazione del fallimento morale, prima che politico, dell'Entità Ebraica (per la degenerazione della sua vita sociale vedi l'opera di Barry Chamish). Dopo quattro matrimoni falliti e diversi soggiorni in clinica per curare gli eccessi di droga, il terzo figlio dell'«eroe» monocolo, già attore, regista e produttore di documentari commerciali, si realizza a quarantasette anni, descrivendo Israele come un fallimento apocalittico, senza via di uscita, intimamente corrotto. Il rifiuto del sogno sionista è incarnato dalla solitudine impotente del nuovo sabra di fronte ai successi della generazione precedente, frustrante rivolta del figlio contro i valori che hanno guidato la vita e le azioni del padre.

Similmente la sorella di Assaf, la deputata radicale Yael Dayan, organizza a Gerusalemme, nel 1995, il primo Mese dell'Orgoglio Omosessuale – il Gay Pride, la festa dell'orgoglio omosessuale mondialmente istituita a ricordo del 26 giugno 1969, quando un'irruzione della polizia newyorkese nello Stonewall Inn del Greenwich Village degenera in scontri, originando la lotta organizzata contro l'«omofobia» – con tanto di Settimana del Cinema Omosessuale accompagnata da manifestazioni e discorsi filo-omosessuali alla Knesset e a Yad Vashem (nell'ottobre 1996 il sinistrismo pro-palestinese le varrà non solo minacce di morte, ma anche una concreta tazza di tè bollente in pieno viso da parte dei coloni di Hebron). Dal suo canto anche il ventiduenne cantante rock Aviv Gefen, nipote dell'Eroe Monocolo, idolo delle «generazioni MTV» (gli adolescenti più sensibili ai video della rete musicale americana, diffusa pera *cable TV*) e obiettore di coscienza dall'androgino *look*, si scaglia contro i miti più sacri, non risparmiando né Dio, né l'esercito, né la bandiera, né la famiglia, né il giusto sesso, alzando inni alla droga e flagellando i confratelli per la repressione an-

tipalestinese: «Dayan non è mai stato un eroe per me. Non gli mancava un occhio, ma il cuore [...] L'occupazione è un cancro nel corpo di Israele. Quello che abbiamo fatto agli arabi nel corso di questo secolo non è meglio di quello che i tedeschi hanno fatto a noi [...] I miei produttori mi dicono di andarci più piano, di non dire tutto ciò che penso. Ma io ci credo e nulla mi fermerà».

Infine, mentre due pellicole della *new wave* femminista, opera di registe, sono "Il bluff del cieco" di Aner Preminger, 1993 e "Autobiografia immaginata" di Michal Bat Adam, 1994, il Nuovo Israele americanizzante dell'autorealizzazione femminista e dello sciovinismo maschile viene messo in ridicolo da *Shuroo* di Savi Gabizon, 1990 e da "La vendetta di Itzik Finklestein" di Enrique Rottenberg, 1993.

In ogni caso, riconosce la teologa cristiana Rosemary Radford Ruether pur passionalmente filo-ebraica, «i sabra, ormai redenti dalle debolezze della Diaspora, con il fucile mitragliatore in una mano e l'aratro nell'altra, sono diventati l'élite militare-politico-industriale. Molti ebrei non lavorano più la terra e non esercitano attività manuali che considerano "lavori da arabi", indegni di un ebreo. Sono diventati un'élite manageriale urbana che domina sulle classi subalterne e sulle razze destinate al lavoro manuale. Il sogno della redenzione attraverso il lavoro si è dissolto nella realtà di un'economia capitalista e coloniale. Con le gerarchie di classe e di razza, con l'aver relegato i palestinesi al rango di cittadini di terza classe, a sudditi senza patria soggetti al governo militare, si è distrutto il mito messianico di una Israele modello di socialdemocrazia, luce delle nazioni, fulcro degli ideali socialisti e democratici».

Ma la reazione alle auto-flagellazioni compiute dai più sensibili degli ebrei e degli israeliani per la tragedia del Libano e le stragi di Sabra e Chatila trova presto, se non l'oblio, una (auto)-giustificazione addirittura teologica.

Simile «comprensione» va ovviamente dovuta alla Luce per le Nazioni anche per l'assassinio di 35 (prime notizie: in realtà di molti più) soldati egiziani eseguito dall'«eroe di Kibya» Rafael «Rafi *haMasriach* [Rafi il Puzzone]» Eitan, già boss dello Shin Bet e capo-operazioni del Mossad, nell'ottobre 1956. Catturati sul Passo Mitla nel Sinai da un commando, i prigionieri stanno per venir liberati in un contrattacco della loro aviazione (così ci si dice), quando il Nostro si avvicina e li uccide uno per uno. Dopo quattro decenni il fatto viene portato alla luce da Motti Golani, ricercatore all'Università di Tel Aviv. All'epoca Eitan, poi capo di Stato Maggiore nel Libano 1982 e capo del partito nazionalista *Tzomet*, dichiara: «I prigionieri vennero uccisi perché iniziarono a crearci problemi. Rendevano nervosi i miei uomini. "Ora per voi sarà la fine", ci dicevano con fare provocatorio. Inoltre avrei dovuto sprecare tre soldati per fare loro la guardia». Intervistato il 21 luglio 1995 dal quotidiano histadrutico-laburista *Davar* ("Parola"), il Troppo Sensibile ribadisce: «Non ricordo. Magari dissi proprio così. C'era la guerra, noi eravamo isolati e accerchiati». Il 5 agosto, *il Giornale* riporta che il generale della riserva Arieh Biro rivendica altre prodezze: «Abbiamo ucciso un gruppo di 49 [prigionieri] a Mitla, e poi da Ras Sudar a Sharm el Sheikh abbiamo liquidato un intero battaglione». Il 17 è più dettagliato Lorenzo Cremonesi, riportando che «Arik» ha dato ordini di non fare prigionieri e pennellando il racconto su 300 militari e decine di civili trucidati a sangue freddo, le mani legate dietro la schiena. Il tutto inizia alle 16.59 di lunedì 29 ottobre 1956, quando 390 paracadutisti della Brigata 890, comandata da Eitan e Biro ma agli ordini di Sharon, vengono lanciati sul passo: «Un'operazione fondamentale. Si tratta di creare il caos nelle retrovie di Nasser in attesa dell'arrivo di Sharon con le sue truppe e dello sbarco franco-britannico a Suez [tra parentesi, solo nel luglio 1996 il mondo viene a conoscenza che in quella guerra 40 piloti francesi, camuffati da israeliani e alla guida di aerei ridipinti con il Magen David, compirono ricognizioni e bombardarono installazioni e truppe egiziane]. Ma appena toccato terra, i paracadutisti incontrano 49 operai addetti alla costruzione di una strada. Che fare? Gli israeliani non hanno acqua a sufficienza e neppure uomini per fare la guardia ai prigionieri, temono che questi potrebbero mettersi in contatto con le pattuglie nemiche. "La scelta era inevitabile. Li ho legati, portati in una piccola cava poco lontano e ho iniziato a sparare", racconta oggi lo stesso Biro. E lo fa senza mostrare alcuna pietà, non a caso era soprannominato "il prussiano" [poteva mancare la stoccata all'eterno «nazi»?]. "Credo di averli uccisi quasi tutti. Uno però è riuscito a fuggire. Aveva due proiettili in corpo. Ma dopo poche ore quello stupido è tornato da noi per chiedere acqua, invece di rubarla dai radiatori di una delle nostre jeep. Subito l'ho mandato a raggiungere i suoi compagni. Non sono responsabile per le fesserie dei nostri nemici"» (preghiamo di rileggere almeno tre volte le espressioni di Biro e di considerare che né lui né i suoi eletti compari di Kibya, di Mitla, di Sabra-Chatila, del Libano 2006 e di mille altre aggressioni e violazioni saranno mai incriminati per «crimini contro l'umanità»). Barbarie isolata, caso unico? I responsabili sono singoli capi di un'invasata, infima destra para-«nazista»? Circostanze irripetibili, drammi inevitabili? La risposta a Cremonesi il 17 agosto 1995: «Ieri un ricercatore israeliano dell'Università Bar-Ilan ha rivelato che circa un migliaio di prigionieri egiziani sarebbe stato trucidato [anche] durante la guerra del 1967. Il massacro più grave sarebbe stato perpetrato sulle spiagge di El Arish, dove l'unità comandata dall'attuale ministro laburista del-

l'Edilizia, Benjamin Ben Eliezer, avrebbe assassinato almeno 300 prigionieri». Malgrado la scoperta di grandi fosse comuni contenenti corpi di civili e di prigionieri di guerra e la richiesta del Cairo di un indennizzo di quattro miliardi di dollari, mentre i massmedia alzano a copertura un virtuoso demosilenzio, nessun umanitario leva la voce contro tali massacri, ovviamente «*nazi-style*» (del consimile assassinio dei prigionieri iracheni da parte del Secondo Israele dicemmo al cap.XXXIX). L'assassinio a sangue freddo non solo dei mille soldati egiziani ma anche di decine di funzionari civili e, ancor prima all'ingresso nella Striscia di Gaza, di quattordici osservatori indiani dell'ONU disarmati, viene confermato, depotenziato da altri clamori, sei anni dopo da James Bamford. Non solo: è in particolare per celare l'intercettazione da parte americana proprio delle comunicazioni israeliane sul massacro, che lo stesso 8 giugno caccia Mirage, Mystére e tre siluranti uscite da Ashdod tempestano con 821 colpi tra cannonate, razzi, siluri e mitragliatrici al largo di El Arish la USS *Liberty*, ufficialmente unità per ricerche scientifiche ma in realtà macchina da spionaggio della NSA, uccidendo 34 inermi marinai e ferendone 171. Cosa ancora più vergognosa, l'agguato, registrato da un ricognitore USA, resta impunito: i caccia inviati in soccorso vengono richiamati, Johnson stesso impone il silenzio al Pentagono. Conclude Guido Olimpio: «Il presidente Johnson non cede: "Non mi importa se la nave sta affondando, non voglio imbarazzare il nostro alleato", sarebbe stato il commento del capo della Casa Bianca. L'anno seguente ci sono le presidenziali e Johnson vuole contare sul voto ebraico. La pagina nera viene nascosta nei dossier *top secret*. Adesso forse è troppo tardi per fare giustizia». Emblematica anche la conclusione della vicenda: la nave riesce ad essere rimorchiata a Malta; nel giugno 1968 Tel Aviv esprime «rincrescimento» per il «tragico errore» e risarcisce con 100.000 dollari ognuna le famiglie degli uccisi, elargendo dieci mesi dopo 20.000 dollari a testa ai feriti (gran parte delle somme vanno in onorari avvocatizi). Quanto alla nave, demolita nel 1973, a petto dei 7.644.146 dollari richiesti da Washington – contro i 30 milioni che era venuta a costare anni prima e a parte gli interessi poi maturati – nel dicembre 1980 Jimmy Carter accetta, messo di fronte ad un secco «prendere o lasciare», i sei milioni offerti dall'ambasciatore israeliano Ephraim Evron. Invero, rileva Israel Shahak illuminandoci le intime ragioni di innumeri atti assassini/persecutori – atti incomprensibili ad un etica non-ebraica – «per la religione ebraica l'uccisione di un ebreo è un delitto capitale e uno dei tre peccati più odiosi (gli altri essendo l'idolatria e l'adulterio). Ai tribunali religiosi e alle autorità secolari ebraici è imposto di punire, anche oltre i limiti dell'ordinaria amministrazione della giustizia, chiunque sia colpevole di avere ucciso un ebreo. Un ebreo che indirettamente causa la morte di un altro ebreo è, comunque, colpevole soltanto di ciò che la legge talmudica chiama peccato contro le "leggi del cielo", che dev'essere punito da Dio, più che dall'uomo. Quando la vittima è un non-ebreo, il problema è completamente diverso. Un ebreo che uccide un non-ebreo è colpevole soltanto di peccato contro le leggi del cielo, non punibile da un tribunale. Causare indirettamente la morte di un non-ebreo non configura mai un peccato [...] Dato che l'interdizione minima di uccidere un non-ebreo si applica pienamente soltanto ai "non-ebrei con i quali non siamo in guerra", diversi commentatori rabbinici sono in passato giunti alla logica conclusione che in tempo di guerra tutti i non-ebrei parte di un popolo nemico possono o anche debbono essere uccisi. Dal 1973 tale dottrina viene apertamente diffusa a istruzione dei militari israeliani che seguono i precetti religiosi. Il primo di tali incitamenti fu incluso in un opuscolo pubblicato dal Comando della Regione Centrale dell'esercito israeliano, la cui giurisdizione comprende i Territori Occupati. In questo opuscolo [*Tohar hannesheq le'or hahalakhah*, "Purezza delle armi alla luce della Halachah"] il caporabbino del Comando [colonnello Rabbi A. Avidan] scrive: "Quando le nostre truppe si vengono a trovare tra la popolazione civile nel corso di una guerra o di un inseguimento o di un raid, se non è certo che tali civili non possono recar danno alle nostre truppe, secondo le leggi dell'Halachàh possono e anche debbono essere uccisi [...] In nessun caso si deve prestare fede ad un arabo, quand'anche sembri civilizzato [...] In guerra, quando le nostre truppe attaccano il nemico, è loro permesso e anche ordinato dall'Halachah di uccidere anche civili inoffensivi, e cioè civili che sono chiaramente inoffensivi"». Chiarissimo anche Rabbi Shimon Weiser, che a un soldato in cerca di lumi su come trattare il nemico risponde incitandolo a far strame di ogni Convenzione ajatico-ginevrina: «I popoli non-ebrei sono abituati a considerare la guerra con le sue proprie regole, come in un gioco, come nel calcio o nel basket. Ma secondo i nostri saggi di benedetta memoria [...] la guerra è per noi non un gioco, ma una necessità vitale, e dobbiamo decidere come condurla solo pensando a questo. Da un lato [...] sembriamo imparare che se un ebreo uccide un non-ebreo è considerato un assassino e, tranne che per il fatto che nessun tribunale ha il diritto di punirlo, la gravità dell'atto è come quella di ogni altro assassinio. Ma noi troviamo altrove, in vere e proprie autorità, [...] che Rabbi Shimon era solito dire: "Il migliore dei non-ebrei, uccidilo! il migliore dei serpenti, fracassagli la testa!».

Ad avanzarla è il terzo degli inventori dell'Olo-Teologia, quel Rabbi Irving Greenberg che, pur più o meno sinceramente sbigottito, si getta alle spalle dubbi ed angosce, coinvolgendo anche altri nell'infamia comune, ricordando ai critici qualche verità egualmente spiacevole: «Ancora non riesco a credere che Israele abbia fatto una cosa del genere. Ma supponiamo che sia vero, che, Dio non voglia, sia stato Israele ad organizzare il massacro. In tal caso, dovremmo condannarlo decisamente, senza equivoci. Comunque non dimentichiamo che la nascita degli Stati Uniti d'America fu resa possibile, almeno in parte, dal sistematico, perseguito per secoli, genocidio degli Indiani. Certo che ci vergognamo e addoloriamo per questo, ma c'è stato forse qualcuno che ha considerato

quel costo troppo alto o che sarebbe stato meglio se gli Stati Uniti non fossero mai esistiti? L'Unione Sovietica ha praticamente trattato come schiavi centinaia di milioni di persone, ha perseguitato gli ebrei e ha tentato di piegare l'Afghanistan con lo sterminio di massa. Eppure, c'è mai stato qualcuno che ha messo in dubbio la legittimità dello stato sovietico?».

Certamente, continua lo pseudo-Machiavelli talmudico, la logica del potere può far perdere alla comunità ebraica i suoi freni morali e indurla ad abbandonarsi a pericolose alternative. In realtà la vera morale non consiste nel non servirsi del potere perché è ambiguo, ma nell'intervenire quando è necessario per ridurre al minimo le sofferenze che la sua prassi infligge a chi lo contrasta: «Trovatemi un popolo che abbia le mani pulite ed io vi dirò che non è un popolo responsabile. Trovatemi un popolo che non si lava più le mani e abbia smesso di ammettere le sue colpe ed io vi dirò che è un popolo arrogante e, dal punto di vista morale, moribondo».

Il talmudismo del Nostro trova poi il suo punto più alto nella citazione di Golda Meir, la quale, con ammirevole logica, addebita *agli* avversari il male compiuto *dagli* ebrei: «Forse un giorno perdoneremo agli arabi di avere ucciso i nostri ragazzi, ma non potremo mai perdonarli per avere fatto di loro degli assassini». La guerra del Libano, viene descritta come il momento maggiore di crisi della moralità e della democrazia in Israele, ma questa tesi «è la diretta conseguenza di continuare a ragionare astrattamente *secondo i princìpi dell'etica ebraica dei senza potere*. Quella guerra fu sbagliata, ma sbagliata dentro i parametri di probabilità di commettere errori e suscitare attriti, cosa questa normale in una democrazia fondata su princìpi morali».

Ed allora anche la «politica delle percosse» a repressione dell'*intifada* (la «rivolta delle pietre» iniziata il 7 dicembre 1987 da ragazzi e bambini contro gli occupanti, costata in sei anni oltre mille morti tra i civili palestinesi – più altri mille morti dal 1994 al 1997, decine di migliaia di feriti, 100.000 incarcerati, migliaia di case di «terroristi» e loro familiari rase al suolo, e 120.000 ulivi e altri alberi tagliati dall'esercito – e duecento tra gli israeliani, militari, coloni e civili), ufficialmente annunciata nel gennaio 1988 dal ministro della Difesa Rabin – e suggerita, sotto la forma di «moderate pressioni fisiche» quali percuotere variamente i prigionieri, far loro indossare cappucci impregnati di urina o di vomito, legarli o costringerli in posizioni scomode, sottoporli a forti rumori e privarli del sonno, da una commissione guidata da Moshe Landau, ex presidente della Corte Suprema – rientra in un quadro di moralità che contempla arresti senza movente né processo e pene corporali per altro verso vietate dal codice: «Ufficiali o reparti di soldati, durante gli scontri con i dimostranti o dopo, a sangue freddo, prendevano gli arabi, sia che avessero o no partecipato alle dimostrazioni, li arrestavano e li picchiavano duramente senza fornire alcuna giustificazione. Una tale uscita dalla legalità metteva in dubbio la convivenza con il sistema di democrazia politica e giuridica, la stessa costituzionalità dello Stato».

Ma, dice il buon rabbino, l'insurrezione palestinese equivaleva alla guerra. Malgrado l'enorme superiorità militare di Israele e il limitato pericolo della rivolta, scopo dell'*intifada* era «la distruzione di Israele attaccandone la legittimità e la capacità di difendersi». Cosa, questa, evidentemente mostruosa, come è mostruoso il non ammettere un fondamento morale/giuridico per le pretese ebraiche o il deridere il Verbo Divino, che ha prediletto gli eletti.

«Le violazioni a danno dei palestinesi» – scrive l'antisionista Stanley Cohen – «nell'arco dei ventotto anni di occupazione militare israeliana sono quelle tipiche di ogni regime coercitivo: tortura, detenzione amministrativa, esecuzioni sommarie, demolizione di abitazioni, limitazione dei movimenti, deportazione [...] In quattro anni sono stati compilati e largamente diffusi ben cinque rapporti di fondamentale importanza, dedicati unicamente alle denunce di torture e maltrattamenti subiti da prigionieri palestinesi: tutti contengono prove schiaccianti e particolari impressionanti. Nessun israeliano, quindi, potrà dire in buona fede "noi non lo sapevamo", né sostenere che c'erano limitazioni alla sua libertà e possibilità di protestare. Eppure la reazione della popolazione, anche all'interno dei sempre più ristretti gruppi liberali, sembra piuttosto limitata rispetto a quella che un simile accumulo di informazioni "dovrebbe" produrre. Questa sproporzione è dovuta a fattori negativi e positivi, che ci riportano alla storia del sionismo, alla natura del conflitto tra Israele e Palestina, all'identità ebraica, alla reale minaccia del terrorismo, alla costante sensazione di insicurezza, al cattivo gusto di un patriottismo che non ammette di essere razzista».

L'impudenza ebraica giunge al punto che nel novembre 1996 addirittura la Corte Suprema au-

torizza i servizi di sicurezza interni dello Shin Bet ad esercitare quelle che con un eufemismo vengono definite «pressioni fisiche rinforzate» (o «moderate») su chiunque potrebbe fornire informazioni «sui progetti di attentati», ribadendone l'ammissibilità nel gennaio 1998 (peraltro con cinque voti contro quattro, tra i quali contrari il presidente Aharon Baraq) e infischiandosi quindi altamente sia delle locali organizzazioni per i Sacrosanti Diritti sia di *Amnesty International*, che accusano Israele di essere «l'unico paese al mondo ad avere ufficialmente legalizzato la tortura» (solo sotto la generale indignazione internazionale, le «moderate pressioni fisiche», già approvate dai Nobel per la Pace Rabin e Peres, verranno vietate dalla Corte nel settembre 1999; ricordiamo che, meno impudente, nel 1936, 1937 e 1939 il buon Stalin aveva sì autorizzato l'NKVD ad usare «qualsiasi metodo» di indagine, ma tenendo accuratamente celata al mondo la decisione!); oltre che delle semplici percosse e di altri meno stimabili mezzi che lasciamo immaginare alla fantasia del lettore, delle «pressioni fisiche rinforzate» fa parte il *tilul*, lo «scuotimento» del prigioniero, un sistema che può causare danni irreversibili al cervello; quanto ai palestinesi Abdel Rahman Ghanimat e Fuad Koran, il cui caso ha portato alla nuova pronuncia della Corte, l'avvocatessa e attivista per i diritti civili Leah Tzemel denuncia che «sono stati legati per cinque giorni a due seggiole in posizioni impossibili, con la testa chiusa in un sacco di juta, e per tutto quel tempo è stato impedito loro di dormire con musiche assordanti. In quelle condizioni si può impazzire».

«Tu più di ogni altra nazione della terra» – guaisce il teologo americano Robert McAfee Brown rivolto a Israele – «sai cosa vuol dire essere rifugiati, deportati, esiliati, erranti, cacciati dagli invasori. Nei tuoi salmi e nelle tue liturgie non si fa che invocare il superamento di quel senso di essere senza patria, senza una dimora e, nella Torah, si prescrive di accogliere con benevolenza il viandante, nutrire gli affamati, curare i malati, assistere i morenti. Non puoi, ora che sei "dentro i tuoi confini", applicare queste prescrizioni anche ai palestinesi?».

A tale querula supplica ha però sbrigativamente risposto, sulle orme di Herzl e con estrema praticità, il progressista israeliano A.B. Yehoshua: «Una nazione senza patria ha il diritto di prendersi, anche con la forza, parte della terra di un'altra nazione e di stabilirvi la sua sovranità [...] ha il pieno diritto morale di annettersi una parte del Grande Israele, Eretz Israel, *o qualsiasi altra terra*». Dove la cosa più propriamente ributtante – ci corre obbligo commentare – non è la pretesa di prevaricare, cosa magari naturale nell'infinito novero delle azioni umane, ma la rivendicazione di un «diritto», e per di più «morale». Anche se, invero, la «Terra d'Israele» non è mai stata né sarà *proprietà* del popolo di Israele, bensì da sempre del solo Jahweh, avendola Egli concessa ai Suoi Eletti unicamente in *possesso/enfiteusi/usufrutto* (*nachalah*).

* * *

A tutto il 1989 i lungometraggi non documentaristici realizzati in Israele ammontano a 350, dei quali 150 negli anni Ottanta. Oltre ai personaggi finora nominati:

Produttori: Nathan Gross, Yona Friedman, Edna Politi (nata a Sidone nel 1948, anche distributrice e montaggista, studentessa a Berlino dal 1971 al 1976 presso la *Deutsches Film und Fernsehakademie*), Paul Boroshek, Avshalom Katz, William L. Gross, Itshak Kol, Yaacov Goldwasser, Yaacov Eisenmann, Yoram Ben-Ami, Jacob Lifshin, Nissim Tsion, Chiriche Nourel Kasbian, Mark Forstater, Amitan Menelzon, Chayim Zeldis, Alfred Plain, Michael Sharfstein, Jacob Kotzki, Avi Mograbi, Omri Maron, Nathan Hakeim, Dani Shik, Shmuel Altman, David Schitz, David Tour, Ehud Bleiberg, Marek Rosenbaum, Zvi Spielmann, Rudy Cohen, Dana Kogan, Amos Kollek (anche regista ed attore, figlio di Teddy, sindaco di Gerusalemme), Yeud Levanon, Doron Eran, Ami Amir, Nachum Slonim, Israel Ringel, Yaakov Agmon, Yair Pradelski, Ben Elkerbout, Ludi Boeken, Katriel Schory, Amatzia Hinui, Henry Ohana, Ruben (Reuven) Korenfeld (tecnico del montaggio), Itzhak Agadati, Monia Avrahami, Mordecai Navon, Yigal Caspi, Samuel Elfert, Avi Kleinberger, Yaakov Steiner, Ofra Bikel, Jonathan Aroch, Michael Klinger, Ilan De Fries, Paul Salamon, Amir Harel, Gal Uchovsky. Impresario teatrale nato a Varsavia nel 1918, in Palestina dal 1941, è Giora Godik.

Distributori: Uri Zohar, Nissim Dayan, Daniel Wachsmann, Nissim Zion, Nitshona Gilad, Ofer Bronstein, Sasha Kaminsky, Jonathan Chissick, *The United Studios of Israel, Israel Film Ar-*

chive, Osen ha Shlishi, The Israel Film Service, Pashanel, Paramount, United Artists, MGM.

Sceneggiatori: Baruch Dienar (il regista), Moshe Adar, Amos Kenan, Ram Levy (anche attore e regista), Ygal Ephrati (direttore dell'*Israel Film Service* dal 1956), Ohav Flantz, Orna Spector, Avraham Hefner (il regista), Yaacov M. Alkow, Yaacov Shabtai, Miki Bahagan (anche regista), Daniel Horowitz (Horvitz, docente di drammaturgia all'Università di Tel Aviv), Lihi Hanokh, Dan Ben Amotz, Amitsia Hiuni, l'«irachena» Dina Tsvi-Riklis (anche regista), Meir Doron, Yair Tribalski, Jorge Johahan Weller, T. Kerzner, Gour Bentevitch, l'«ungherese» Emil Weiss, Sivan Arbel, Adam Vardi, Clarke Reynolds, Hanoch Levine, Eli Tavor (Tabor), Yoram Kamick, Hillel Mittelpunkt (drammaturgo), Sharon Harel, Aaron Kon, Daniel Varte, Yitzhak Lifshin, Haim Merin, Yankul Goldwasser, Ezra Preis, Mazya (Massia) Edna, Marton Ruchama, Amnon Salomon, Shoshi Wolman (anche tecnico del montaggio), Haim Heffer, Shimon Riklin, Anat Levy-Bar, Galila Ron-Felder, Doron Nesher, Benny (Beni) Barbash, Hanan Peled, Gila Almagor, David Lan, John Herzfeld, Shimon Yisraeli (compositore), Mira Hamermersh, Hanoch Levin, Alex Maimon, Roger Attali, Moshe Shamir, Charles Heldman, Michael Greenstein, Savyon Liebrecht (nata a Monaco nel 1948 da oloscampati, anche scrittrice), Avner Bernheimer.

Compositori: Yohanan Zakai, Gari Bertini, Michel Colombier, Tsvi Bar Porat, Ariel Zilber, Shalom Hanoch, Albert Piemonte, Miki Gabrielov, Nathan Cohen, Dani Natowitch, Arik Rudikh, Ari Erev, Horst Haas, Ouri Ofir, Yehoudit Ravitz, Miguel Hershtein, Zalman Nachtigal, Shem-Tov Levi, Dov Seltzer, Rafi Kadishzon, Roni Weiss, H. Rostang, Yossi Mar-Haim, Naomi Shemer (la più famosa cantante israeliana, autrice di *Jerusalem of Gold*), Yoni Rechter, Itzhak Klepter, Avner Kauer, Francis Leon, Yaakim Rotblit, Amnon Wolman, Nahum Heiman, Nurit Hirsh, Avner Kenner, Shlomo Gronich, Raviv Gazit, Itzhak Steiner, Zohar Levi, Gerard Feliziano, Eric Rudich, Alex Cagan, Ilan Virtzberg, Uri Ofir, Yehuda Politiker, Yaakov Gilad, Shmuel/Shmulik Kraus (anche attore), Garry Hughes, Jan Gorbarek, Adi Renert, Eddie Halpern, Eldad Lidor, Philip Glass, Noam Sheriff, Shaul Brezowsky, Teddy Lasry, Moshe Vilensky, Dani Natowitch (tecnico del suono).

Registi: David Avidan (poeta e romanziere), lo «iugoslavo» Ilan Eldad (Ivan Lengyel), Eitan Green, Miki Bahagan, la «marocchina» Simone Bitton, Ygal Bursztyn (nato a Manchester nel 1942, emigrato in Polonia dal 1950 al 1957), Lihi Hanokh, Reuven Haker, Ilan Yagoda, Ouri Barbash, Beni Torati (anche produttore presso lo studio Golan-Globus e sceneggiatore), il «francese» Eglal Errera (nato ad Alessandria d'Egitto, antropologo e scrittore), Limor Haviv, Bat Ami Yogev, Dana Nieblatt, Orna Ben Dor-Niv (anche teatro, nel 1996 autrice della commedia-scandalo "Che bella *shoah* che ho", dove una basmbina stanca di sentire parlare continuamente dello Sterminio decide di chiamare *shoah* il suo cagnolino: «Una provocazione, una volgarità fatta solo per offendere», commenta Tom Segev), Eli Cohen, Ghidon Ganani, Gur Heller, Eira (Eiran) Riklis, Amnon Rubinstein, Tzipi Trope, Noam Yavor, Yossi Somer, Shmuel Imberman, Owen Shapiro, Boris Maftsir, Haim Gouri (nato a Tel Aviv nel 1923, inviato in Europa nel 1947 per organizzare l'immigrazione illegale), David Bergman (nato a Parigi nel 1931), Shmuel Hasfari, Jacquot Ehrlich (nato a Strasburgo nel 1931, anche montaggista), Amram Amor, Yosef Milo, Ram Ben Efraim, Riki Shelach Nissimoff, Haim Bouzaglo (anche sceneggiatore),

Naftali Alter, Savi Gavison, Amit Goren (nato a Tel Aviv nel 1957, anche sceneggiatore, collaboratore di Wim Wenders) Yossi Graber (teatro *Cameri*, anche attore), Avi Nesher, Idith Schechary, Yosse Somer, Dana Nieblatt (anche sceneggiatrice e montaggista), Uziel Peres, Igal Peeri, Hagay Levi, Avraham Hefner (anche attore), Amos Gutman (nato in Ungheria nel 1954, morto per omo-SIDA nel 1993), Dalia Hager, Ayeleth Menahem, Tamir Paul, Yoel Sharon, Amos Gitai (figlio dell'architetto del *Bauhaus* Munio Weinraub-Gitai, nel 1994 docu-regista della «rinascita del razzismo e del fascismo in Europa» – in Italia il «neofascismo» finiano viene indagato col filmato diaristico "Nel nome del Duce"), Akiva Tevet, Zvi Kertzner, Hagai Levi, Aner Preminger, Tsipi Reibenbach, Nitza Gonen, Enrique Rottenberg, Eytan Fox, Yehud Levanon, Ariella Azoulay, Lia van Leer (fonda il *Jerusalem Film Festival*), Dover Kosashvili, Eytan Fox, Joseph Cedar, Etgar Keret (anche scrittore), Shira Geffen, Joseph Pitchadze, Dani/Danny Lerner, Dror Shaul, Dana o Dina Zvi-Riklis, Shemi Zarhin, Eyal Halfon, Ibtisam Marwana, Tali Shemesh, Ido Har, Barak e Tomer Heymann, David Ofek, David Gavro, Shahar Cohen, Halil Efrat, Yaron Zilberman, Anat Seltzer, Modi Bar-On, Daniel Burman.

Negli anni Cinquanta la sorella del «francese» Guy de Rothschild, Bethsabée poi ebraicizzatasi in Batsheva, già fondatrice a New York della *Batsheva de Rothschild Foundation for Art and Sciences* per promuovere concerti di compositori contemporanei e finanziare le rappresentazioni della compagnia di ballo di Martha Graham, non solo porta in Israele la celebre ballerina, ma vi istituisce la *Batsheva de Rothschild Foundation for Art and Learning*, nel 1964 la *Batsheva Dance Company* con la Graham quale consulente artistica, nel 1967 la scuola di danza *Bat-Or* a Tel Aviv e nel 1985 l'*Israel Center for Dance Medicine*.

Attori: Yaël Abecassis, Alon Abutbul, Shulamit Adar, Neta Ahouri, Makhluf Albaz, Chava Alberstein, Gagi Aldor, Sharon Alexander, Ronit Alkabetz o Elkabetz, Irit Alter, Gabi Amrani, Barry Angel, Eli Ankari, Etti Ankri, Abigail Arieli, Amos Arikha, Juky Arkin, B. Armon, Poupik Arnon, Ghilat Ascori, Misha Asherov, Lior Ashkenazi, Geli Atari, Victor Ator (Attar), Hanat Atzmon, Nisim Atzikri (Nissim Azikri), Jacob Ayali, Hana Azoulay, Rivka Bachor, Ehoud Banai, Shlomo Bar Abba, Reuben Bar Yotan, Meital Barda, Yehuda Barkan, Roy Barnatan, Gina Baron, Shlomo Bassan, Michal Bat Adam, Joseph Bee, Oded Beeri, Dan Ben Amotz, Gali Ben Ner, Gili Ben Uzilio, Avraham Ben Yossef, Youval Benai, Gerard Benhamou, Miriam Bernstein-Cohen, Yehoshua Bertonoff, Simona Binyamini, Halina Birenbaum, Yacob Bodo, Israel Bohorov, Hagit Bracha, Sharon H. Brandon, Irene Broza, Zev Bufman, Mike Burstein (Burstyn), Yosef Carmon,

Giora Chamai, Sarit Chen, Yitzhak Chiskiyanu, Avner Chizkianu, Nathan Cogan, Albert Cohen, Bonnie Cohen, David Cohen, Kaipo Cohen, Sahar Cohen, Sigal Cohen, Vered Cohen, Seadya Damari, Shoshana Damari, Salim Dan, Eli Danker, Sybil Danning, Rami Danon, Tchya Danon, Isaac Danziger, Amnon Davidov, Embeth Davidtz, Mandy Rice Davies, Amalia Dayan, Rachel Dayan, Reuven Dayan, Avital Dicker, Naama Djardjura, Rachel Dobson, Omri Dolev, Dina Doron, Vernon Dubtcheff, Lia Dulitzkaya, Shmulik (Shmuel) Edelman, Chana Eden, Yehuda Efrani (Efroni), Arik Einstein, Dana Elad, Yair Elasar, Yossef El-Dror, Sima Eliahou, Yona Elian, Esther Eshed, Miri Fabian, Doris Falgen, Yitzhak Farraj, Rita Faruz, Karol Feldman, Leo Filer, Jon Finch, Shimon Finkel, Tuva Firon, Rona Freed, Esther Frieder, Sally Anne Friedland, Danny (Dan) Friedman, Shraga Friedman, Yehuda Fuchs,

Sassoon Gabbai, Amiram Gabriel, Ruth Gabrielit, Nurit Galzon, Rina Ganor, Yehoram Gaon, Uri Gavriel, Miriam Gavrieli, Ruth Geler, Yaakov Gilad, Sigal Ginzburg, Dov Glickman, Menahem Gnessin (teatro), Hanan Goldblatt, Noa Goldenberg, Yankul Goldwasser, Eddie Goren, Gidi Gov, Josef (Yossi) Graber, Ilana Graf, John Grillo, Liora Grossman, Etty Grotas, Yordana Gurevich, Sharon Hacohen, Yael Hadar, Chaim Hadaya, Salwa Haddad, Shlomit Hagoel-Treger (teatro), Hans Peter Halwachs, Farez Hanina, Suheir Hany, Zaharira Haritai, Ruth Harlap, Shraga Harpaz, Liza Hartman, Mark Hassmann, Yoram Hattab, Moshe Havazalet, Rami Hayberger, Abed Haz, Ofra Haza (anche cantante), Mark Heat, Yael Heffner, Avraham Hefner (anche regista), Einat Helpman, Nehama Hendel, Debby Hess, Herman Heuser, Avner Hezkiahou, Aharon Ipale, Moshe Ivgi, Shimon Israeli,

Ben Joseph, Moni Joseph, Ezra Kafri, Smader Kalchinski, Fira Kanter, Arieh Kasviner, Josi Katz, Orna Katz, Iris Kauer, Dvora Kedar, Florina Kendrick, Sassi Keshet (Sasi Kesuet), Nicole Kessel, Yiftach Ketzur (Yiftah Katzour), Michael Kfir, Makhran Khoury, Alona Kimhi, Raphael Klatzin (Klatchkin), Ouri Ran Klausner (Uri Ran Klauzner), Ohad Knoller, Nathan Kogan (Nathan Ben Yossef), Aya Koren, Yossi Korman, Oded Kotler (direttore del teatro di Haifa), Shmuel/Shmulik Kraus, Luisa Kuliok, Tuncel Kurtiz, Barry Langford, Hannah Laslow (anche cabaret, nata a Jaffa nel 1953 da oloscampati), Efrat Lavie, Rosemary Leach, Stanley Lebor, Amit Leor, Amos Levi, Hemda Levi, Nissim Levi, Yehuda Levi, Ben Levin, Liron Levo, Ori Levy, Oshik Levy, Shmulik Levy, Michael Lipkin, Yetta Loca, Yaron London, Fanny Lubitch, Dan Lustig, Madi Maayan, Amos Macadi, Stephen Macht, Dalia Malcka, Ruchanna Malka, Juliano Mar, Rachel Marcus-Alterman, Rose Mashichi, Rachid Mashrawi, Irit Meiry, Natan Meisler, Amnon (Aaron) Meskin, Blanka Metzner, Yudith Millo (Millow), Josef Milo, Mali Mizrahi, Shaul Mizrahi, Moni Moshonov, Dan Muggia, Vered Naarin, Leor Nachman, Igaal Naor, Miriam Nataf, Tal Nativ, Dove Navon, Braha Neeman, Hillel Neeman, Rivka Neuman (Noiman), Liora Nir-Gad (Liron Nirgad), Adi Nitzan, Taly Notiv, Zachi Noy, Rina Ochital, Osnat Ofer, Arik Ohana, Alon Oliarchic, Shai K. Ophir, Amir Orian, Gabi Otterman, Arik Ovadia, Jacques Ovadia, Ilan Ovadya,

Josef Pacovsky, Omar Pahima, Liat Pansky, Alex Peled, Zippora Peleg, David Perlov, Mira

Perlov, Naomi Perlov, Yael Perlov (anche tecnico del montaggio), John Philips, Ronnie (Roni) Pinkovitch, Avni Pnini, Jacob Poliker, Yossi Pollak (Polak), Roberto Pollak, Orna Porat (nata in Germania nel 1924 da genitori non-ebrei, convertita nel dopoguerra, all'inizio attrice del Teatro *Cameri*), Azaria Rappaport, Pauli Reshef, Zeev Revah, Hannah Rilber, Leora Rivlin, Gad Rol, Eric Rosen, Louis Rosenberg, Marina Rossetti, Danny Roth, Yair Rubin, Tomer Russo, Shlomo Saddan, Yossef Safra, Jonathan Sagalle (Segal), Offer Salhin, Abi Saltzberg, Mati Sari, Alexander Sarner, Nadim Savalha, Michael Schneider, la samaritana Sophie Sedaka (conduttrice ed attrice televisiva), Israel Segal, Ruth Segal, Schacher Segal, Zvi Segal, Yeshayahou Shahar, Shosik Shani, Yaakov Shapira, Talia Shapira, Boaz Sharaabi, Shoshana Shaui, Nitza Shaul, Irit Sheleg, Shmuel Shilo, Joseph Shiloah, Dalla Shimco (Shimko), Zeev Shimshoni, Moti Shirin (Motty Sherin), Rachel Shor, Ophelia Shtrall, Amos Shub, Peter Sinai, Gedalia Singer, Gideon Singer, Jamie Smith, Judith Solen, Iftah Spector, Hanny Steinmetz-Nahmias, Gylia Stern, Meir Suisa (o Suissa o Swissa), Boris Svidansky, Susan Sylvester,

Moshe Tal, Shlomo Tarshish (Tarshin), Doron Tavori, Idit Teperson, Leora Tikotsky, Anat Topol, Dudu Topaz, Dan Toren, Boaz Torgemann, Ami Traub, Israel Treistman (teatro), Yossef Tsur, Dan Turgeman, Arnon Tzadok (Zadok), Yoav Tzafir, Asher Tzarfati, Germaine Unikovsky, Avi Uria, Miki Varshaviak, Zare Vartanian, Shmuel Vilozny, Dalik Volonitz, Menashe Warshavski (Michael Warshawiak), Anat Waxman, Ofra Weingarten, Shmuel Wolf, Dalik Wolinitz, David Yafet, Lior Yani, Hugo Yarden, Nisan Yatir, Eli Yatzpan, Esti Yeroushalmi, Moni Yosef, Iris Yotvat, Leo Yung, Tuviah Zafir, Arnana Zafrir, Nitsan Zeevi, Esther (Eti) Zevko, Mona Zilberstein, Ika Zohar, Rita Zohar, Uri Zohar (attore di film sexy, ex drogato, lascia alla fine degli anni Ottanta per dedicarsi a studi religiosi e divenendo più famoso più come rabbino), Ayelet Zorer, Assaf Zur, Idit Zur, Dor Zwaigenbom.

Infine, eccellente attore che non possiamo tralasciare di nominare in questo contesto – per quanto attore filmico non sia – è il ballerino-cantante Haim Zinovic, da qualche mese noto quale «Ustionato»; scivolato nell'oblio, c'informa *Il Gazzettino* 3 maggio 2000, l'Ingegnoso si è riciclato, acquistando fama e ricchezza, cantando su una sedia a rotelle con una maschera per nascondere presunte orrende ustioni, inventando un personaggio che ha commosso tutti con la struggente canzone "La grazia non mente", da settimane in cima alla *hit parade*, e raccontando ai giornali la storia, tristissima quanto fasulla, della sua sfortunata esistenza.

Partecipano a più pellicole israeliane i goyim Paul McGann e Kelly McGillis (già vista in *Witness* di Peter Weir, 1984 e in *Top Gun* di Tony Scott, 1985).

Direttori di fotografia: Tova Biran, Nelly Gilaad, Adam Grinberg (Greenberg), Amnon Salomon, Shmuel Calderon, Amnon Osman, Reuben Haker, Dave Benvenisti, Avi Koren, Arik Bernstein, Hagai Sharir, Gabi Bibliovitch, Ruth Walk, Yinon Toubi, Eyal Benvenisti, Ayelet Ofarim, Avi Mousel, Alain Salomon, Haim Nahum, Yaakov Saporta (anche tecnico del montaggio), Eliyahu Koko, Benno Bellenbaum, Romulo Garroni, Hanania Baer, Ilan Rosenberg, Gadi Danzig, David Gurfinkel, Yaakov Halack (anche tecnico del montaggio), Yves La Faye, Nurit Aviv (fino al 1989 autrice di una cinquantina di lungometraggi, anche regista), Danny Schneor (Daniel Schneuer), Yossi Wein, Yachim Hirsch, Abraham Karpik, Jeki El Neeman, Tova Asher (anche tecnico del montaggio), Nissim (Nitcho) Leon, Yoav Kosh, Eitan Harris, Jorge Gurevitz (Gourevich), Ofer Inov, Oren Schmukler, Henry Alekan, Yaakov Eisenman (Jacob Eizenman), Meir Diskin, Shalev Vayness (anche montaggista), Yesha Yossilovitch, Micha Pan, Yaakov Kallach, Misha Suslov.

Sceno-costumisti: Kuli Sander, Michal Raukin, Eitan Levy, Ron Kedmi, Yoram Shayer, Eli Landau, Ela Sakagyn, Robert Bassal, Sofia Shahar, Rochelle Zaltzman.

Tecnici del montaggio: Helga Cranston, Ana Gurit, Tova Biran, Nelly Gilaad, Avi Lifshitz, Ed Orshan, Levi Sini, Ygal Lossin, Asher Tlalim, Elisabeth Waelchli, Zohar Sela, Tali Halter, Adva Magal, Iris Shahar, Eyal Benvenisti, David Tur, Dov Henig, Alain Yacobovitch, Dani Sheik, Zion Abrahamian, Hadassa Shani, Yitzhak Zhaik, Asher Halim, Tal Shuval, Ludmilla Guliat, Lina Kadish, Ilana Ben Ari, Hagit Amin, Jacquot Ehrlich, Levi Zini, Era Lapid, Anat Lubarski, Itzhak Oren, Yosi Nehemad, Anna Finkelshtein, Ben Kimron, Itzhak Sehayek, Netaya Aubar, Shlomo Hazan, Ziva Pastek, Rachel Yagil, Atara Horenshtein, Rachel Yaquil, Gilad Tocatli, Yaa-

kov Dagan, Tova Neeman, Sabine Franel, Shlomo Bar Abba, Shimon Tamir, Yosef Grinfeld, Graham Walker, Rivka Yogev, Shalev Vaynes, Noga Darevsky.

Il contributo filmico israeliano alla Causa è singolarmente scarno, per lo più documentaristico: *Hamartef* (La cantina) di Natan Gross, 1963: un giovane dachauizzato torna a casa ma la trova occupata da un ex «nazista»; *Lohamei Hagetaot* (I combattenti del ghetto) di Mira Hamermesh, 1968, documentario sulle esperienze olocaustiche dei membri del kibbutz Combattenti del Ghetto, complesso situato a nord di Acri; *HaMaka HaShmonim VeAhat* (L'ottantunesimo colpo) di Haim Guri, 1974, «rapporto» sul Terzo Reich e la Soluzione Finale attraverso le vicende di un ragazzo ebreo bastonato per ottanta volte in un ghetto; *The Holocaust: 1933-1945* (L'Olocausto: 1933-1945) di Ben Kerner, 1975, documentario;

HaKallah (La sposa) di Nadav Levitan, 1985: nella Cecoslovacchia del 1942 viene cercato uno sposo per Liza, un'ebrea trentenne, prima che per le nubili abbia inizio la deportazione; *Pnei HaMered* (Fiamme nella cenere) di Haim Gouri, 1985, documentario sulla resistenza ebraica; *Tel Aviv - Berlin* di Tzipi Trope, 1987: uno scampato israeliano incontra un antico aguzzino e decide di vendicarsi; *Biglal Hamilchama Ha'Hi* (A causa di questa guerra) di Orna Ben Dor-Niv, 1988, documentario sui due popolari personaggi del rock israeliano, il paroliere Yaakov Gilad e il compositore Yehuda Poliker e dei genitori, oloscampati; *The State of Israel versus John Demjanjuk* (Lo stato d'Israele contro John Demjanjuk) di Naomi Ben-Natan, 1988, sulla farsa che nell'aprile ha condannato a morte l'ucraino deportato dagli USA; *Hakayitz shel Aviya* (L'estate di Aviya) di Eli Cohen, 1988: nell'estate 1951 Aviya rientra dal collegio in compagnia della madre, oloscampata;

The Story of the Bialystok Ghetto (La storia del ghetto di Bialystok) di Adah Ushpiz, 1990, documentario; "Scelta e destino" di Tsipi Reibenbach, 1993, le vicende dei genitori del regista, oloscampati; "Papà, torna alla fiera" di Nitza Gonen, 1994, ritratto drammatico/umoristico del ritorno in Polonia dell'oloscampato Mordechai Vilozhny, col figlio Shmuel, *comedian*.

Quanto al teatro, ricordiamo: "La resa dei conti", di Nathan Shaham, 1954: un oloscampato tenta di rifarsi una vita in Israele, ma viene accusato di essere stato un kapò; "La signora del castello", di Leah Goldberg, 1955: due israeliani, incaricati di riportare a casa alcuni bambini oloscampati, incontrano un aristocratico est-europeo che continua a tenere nascosta in casa una ragazza ebrea; *Hanna Szenes*, di Aharon Megged, 1958: storia della giovane paracadutata in Ungheria a scopo olosalvifico; "L'erede", di Moshe Shamir, 1963: un israeliano si finge ricca olovittima per chiedere adeguate oloriparazioni; "Figli delle ombre", di Ben-Zion Tomer, 1963: le conseguenze dell'Olocausto su un giovane oloscampato che tenta invano di scordare il passato; "Campane e treni", di Yehuda Amichai, 1966: un israeliano visita la zia in un ospizio tedesco i cui residenti sono tutti oloscampati; "Alta stagione", di Aharon Megged, 1967: rifacimento della storia di Giobbe, che parla per gli oloscampati; "La riunione", di Gabriel Dagan, 1972: il drammaturgo oloscampato Peter Stone, affiancato da altri oloscampati, inscena un dramma sulla nazi-occupazione per fare capire la nazi-bestialità allo zio, che ha trascorso in America gli anni della guerra; *Ghetto*, di Joshua Sobol, 1986: il dramma viene rappresentato nella mente del burattinaio Srulik, che ricorda gli eventi del ghetto di Vilna nel 1941-43.

7

Democrazia come violenza

Sarò con te dovunque tu vada, sterminerò i tuoi nemici davanti a te, renderò il tuo nome grande come il nome dei grandi che sono sulla terra.

2 ° Samuele, VII 9

Nei confronti di chi si oppone a Israele non siamo ragionevoli, non siamo razionali. Né mai lo saremo. Di questo non dobbiamo scusarci. Quel che ci vuole è un orgoglio sfrontato.

l'ebreo Michael J. Rosenberg, 1971

I grandi princìpi, come il rifiuto *a priori* della tortura, non valgono quando uno Stato ha di fronte gente che mette ogni giorno bombe nei luoghi pubblici. Può essere necessario ricorrere a mezzi estremi – li si chiami tortura non cambia nulla a tale necessità – per combattere un movimento terrorista la cui tattica è sempre stata ridurre la vita umana a mezzo di ricatto.

Seth Kaplan, *New Republic*, 23 luglio 1977

Non dobbiamo mostrare pietà verso una qualsiasi creatura della tribù di Amalek: uomini, donne, bambini e anche le mandrie e il bestiame. Abbiamo il sacro dovere di annientare Amalek senza lasciarne traccia.

Shmuel Derlich, caporabbino di Zahal, 1986

Se Edom dice: "Noi siamo stati annientati, ma torneremo a ricostruire ciò che è in rovina", così dice il Signore delle Schiere: "Essi costruiranno, ma io demolirò". Li si soprannominerà Territorio di Nequizia e Popolo con cui il Signore è sdegnato per sempre. I vostri occhi lo vedranno, e voi direte: "Grande è il Signore, oltre i confini d'Israele".

Malachia, I 4

Forse che in quel giorno, oracolo del Signore, non eliminerò i saggi da Edom e l'intelligenza dal monte di Esaù?

Abdia, 8

Decretiamo che tutte le opere che Porfirio, spinto dalla propria follia, o chiunque altro abbia scritto contro la santa religione cristiana, presso chiunque trovate, siano date alle fiamme, perché non vogliamo che quegli scritti che provocano l'ira di Dio o che offendono le anime raggiungano le orecchie dei sudditi.

Teodosio II e Valentiniano III, 16 febbraio 448, *Corpus Iuris Iustiniani*, I, 1,3

Condanniamo, riprobiamo et prohibemo tutti gli sopradetti et altri tuoi libri et scritti, come heretici et erronei et continenti molte heresie et errori, ordinando che tutti quelli che sin'hora si son avuti, et per l'avenire verranno in mano del Santo Offizio siano publicamente guasti et abbrugiati nella piazza di san Pietro, avanti le scale, et come tali che siano posti nell'indice de' libri prohibiti, sì come ordiniamo che si facci.

contro Giordano Bruno l'8 febbraio 1600, contro il revisionismo nel 1995

Fate sì che Esaù si lamenti, e gema, e protesti presso il mondo civile, fate sì che Giacobbe alzi la mano a combattere la buona battaglia. L'antisemita [...] comprende soltanto un linguaggio e deve essere affrontato con le sue stesse armi. Gli ebrei del Purim si sollevarono per difendere le loro vite. Anche gli ebrei americani devono venire alle prese con gli odierni antisemiti. Dobbiamo riempire le nostre prigioni di gangster antisemiti. Dobbiamo riempire i nostri manicomi di pazzi antisemiti. Dobbiamo combattere chiunque ci odi, anche se straniero. Dobbiamo tormentare e perseguitare i persecutori degli ebrei, fino ai limiti estremi della legge. Dobbiamo avvilire e infamare i teppisti antisemiti, al punto che nessuno vorrà od oserà farsi loro «compagno di viaggio».

Rabbi Leon Spitz, in *The American Hebrew*, 1° marzo 1946

Notiamo innanzitutto che anche se Faurisson fosse per ipotesi un antisemita scatenato o un filonazista fanatico [...] non avrebbe assolutamente alcuna conseguenza sulla legittimità della difesa dei suoi diritti civili. Anzi, ciò renderebbe la loro difesa ancor più imperativa, in quanto ancora una volta – ed è evidente da anni, persino da secoli – è proprio il diritto ad esprimere liberamente le idee più spaventose che deve essere più strenuamente difeso; è troppo facile difendere la libertà di espressione di quelli che non hanno bisogno di essere difesi.

Avrom Noam Chmosky, 11 ottobre 1980

Noi invitiamo il nostro governo a presentare all'Assemblea Nazionale una legge che preveda la condanna di ogni pubblicazione e di ogni discorso discriminatorio di carattere razzista o antisemita. Questa legge comporterà in particolare la severa condanna di ogni negazione dello sterminio del popolo ebraico o della banalizzazione della storia di quell'epoca.

appello del B'nai B'rith francese, settembre 1987

La negazione dell'Olocausto rende presentabile l'antisemitismo. La negazione dell'Olocausto si copre del manto della scientificità [...] La centralità [*der Stellenwert*], per la propaganda dell'odio di estrema destra, della negazione dell'Olocausto viene sottovalutata.

Erwin Leiser, prefazione all'opera di Deborah Lipstadt, 1994

La negazione dell'Olocausto non è [...] solo uno sfogo di stramberie nazionaliste o neonaziste, ma segnala la nascita di un nuovo antisemitismo, di un patto *ad excludendum* contro una determinata minoranza [...] La negazione del genocidio ebraico è principio e motivo di una rinnovata pratica antisemita.

Wolfgang Benz, *Antisemitismus in Deutschland*, 1995

Su certe tematiche, quali la «colpa» della Germania e la questione dell'Olocausto e, all'interno di quest'ultima, il controverso nodo dell'esistenza e del funzionamento delle camere a gas, la ricerca della Verità è ostacolata, di fatto impedita. Porre interrogativi è a priori considerato scandaloso. Le ricostruzioni ufficiali non possono essere sottoposte a verifica; vanno accettate a scatola chiusa. Lo *sponsor* dal quale il dogma è patrocinato ha posto sull'argomento un vero e proprio *copyright*, nel cui ambito agli «esterni» sono consentiti esclusivamente chiose e commenti agiografici. Violentata da questa prassi terroristica – che nega alla ricerca ogni rispetto metodologico e che, dichiarando vere per legge semplici congetture, giunge a considerare atti eversivi penalmente perseguibili la discussione, la critica, il confronto di cifre, di fonti e di date – la storiografia è messa al servizio degli interessi dominanti, incanalata a seguirne la logica.

Piero Sella, *Genesi e funzione del "pregiudizio"...*, 1995

Il revisionismo come corrente storiografica non esiste. Ciò che esiste, dai tempi di Erodoto e Tucidide, è il serio tentativo di ogni storico di rileggere il passato, nel senso di verificarne e, se del caso, correggerne ed aggiornarne le ricostruzioni. Dal punto di vista del metodo l'opera dello storico è opera di revisione per eccellenza. L'alternativa alla revisione è la ripetizione. Lo storico non ripete ma rivede, cioè verifica, reinterpreta, ripropone e qualche volta rovescia le interpretazioni precedenti.

Roberto de Mattei, docente di Storia Moderna, *La storia contro il sonno della memoria*, 2005

Chi oggi combatte e ribatte ancora le opinioni con insinuazioni ed esplosioni di collera, alla maniera degli uomini della Riforma, rivela chiaramente che, se fosse vissuto in altri tempi, avrebbe bruciato i suoi avversari, e che se fosse vissuto come avversario della Riforma avrebbe fatto ricorso a tutti i mezzi dell'Inquisizione [...] Oggi per contro non si concede più a nessuno tanto facilmente che egli possegga la verità: i severi metodi di indagine hanno diffuso abbastanza diffidenza e prudenza, sicché chiunque sostenga un'opinione con parole e atti violenti viene considerato come un nemico della nostra civiltà attuale, o per lo meno come un arretrato. Infatti: al *pathos* del possesso della verità si attribuisce oggi valore molto scarso a paragone con quel *pathos*, certo più mite e meno altisonante, della ricerca della verità, che non si stanca di imparare di nuovo e di esaminare di nuovo.

Friedrich Nietzsche, *Umano, troppo umano I*, IX 633

Sostanzialmente, l'ebraismo non lascia posto ad un'autorità che limiti la libertà d'indagine e d'interpretazione.

James Parkes, *Il problema ebraico nel mondo moderno*, 1953

Sulla questione «sterminio degli ebrei» esistono oggi opinioni contrastanti; in Germania e Austria quelle che lo negano sono sanzionate da una giustizia politica. Perciò non è possibile prendere posizione al proposito; ci si deve astenere, fintantoché non sia stato ripristinato il diritto costituzionale alla libera manifestazione delle opinioni.

Joachim Nolywaika, *Die Sieger im Schatten ihrer Schuld*, 1995

«La mia vergogna è la colpa del mio Paese» disse infine Kreitz, con una nota di tristezza nella voce e nello sguardo «la colpa di aver permesso a simili mostri, a simili criminali, addirittura di governare la nostra nazione. Incrementeremo i nostri sforzi, per quanto sia umanamente possibile, fino a sradicarli e distruggere ogni loro cellula. Cercate di capire, signori. Il mio governo sta facendo tutto il possibile per individuarli ed eliminarli, anche se ciò dovesse significare costruire mille nuove prigioni per poterveli rinchiudere».

l'ambasciatore tedesco a Parigi, in Robert Ludlum, *I guardiani dell'apocalisse*, 1995

«Ma per rispondere alla tua domanda razionalmente – visto che non puoi fare a meno di essere razionale – se non uccidessimo quando è necessario, se non fermassimo i neonazisti, gli omicidi si moltiplicherebbero per diecimila. Anzi, diciamo pure sei milioni, tanto per cominciare. Ieri erano ebrei e zingari e altri "indesiderabili". Domani potrebbero essere i repubblicani e i democratici del mio Paese che non sopportano le loro stronzate».

il protagonista del suddetto *I guardiani dell'apocalisse*, all'amante che si fa qualche scrupolo

L'ebreo non s'accontenterà di mettere la museruola a certa stampa, a tutta la stampa, ne creerà un'altra, e questa non s'accontenterà di tacere la verità; la fabbricherà, essa fabbrica di sana pianta, su comando ebraico, l'opinione pubblica francese.

Marcel Jouhandeau, *Le péril juif*, anni Trenta

Ich übertreibe kaum. Das jüdische Leben besteht aus zwei Elementen: Geld einsammeln und protestieren, Esagero appena. La vita degli ebrei consiste di due elementi: raccogliere denaro e protestare.

Nahum Goldmann, *Das jüdische Paradox*, 1988

Quando si guarda il fondo del cuore umano, non si trovano quasi che istinti contrari all'eguaglianza; e questi istinti sono i più violenti di tutti, poichè si chiamano orgoglio, invidia, egoismo, intolleranza, passione di godere e di dominare. Perché dunque gli uomini tengono tanto all'eguaglianza? La risposta non sarà senza interesse. Semplicemente, perché vedono nell'eguaglianza il primo titolo delle loro pretese e il mezzo primo per alzarsi sugli altri.

Maurice Joly, *Recherches sur l'art de parvenir*, 1868

C'è un solo peccato che può venire commesso contro *l'intera* umanità, contro *tutte* le stirpi: la falsificazione della storia.

Friedrich Hebbel, poeta tedesco, 1813-1863, in E. Schlee

Non riuscirò mai più a vedere la Giustizia nello stesso modo, ora che ho scoperto qual è la sua faccia nascosta.

Jean Gabin in *Deux hommes dans la ville*, «Due contro la città», 1973

La giustizia è come una barca: dove giri il timone, va.

saggezza popolare, particolarmente vera in tempi di ROD

Grazie al dio d'Israele, che ci ha guidati all'Era Raziopacifica, gli avversari del Popolo Santo non devono più aspettarsi ritorsioni, e tantomeno eccidi quali quelli di cui si rallegra instancabile il Libro, se si mostrano poco ricettivi del Verbo (come visto, lo assicura anche il moscelnizzante James Parker). Se questo è certamente vero, tale situazione non è però frutto tanto del buon volere giudaico, quanto della forza repressiva delle leggi goyish, le quali vincolano a un comportamento meno selvaggio perfino i membri della Nazione Superiore. È ben vero che qualcosa dell'antica ferocia vive nei provvedimenti dei caudatari goyish, ma, per quanto questi infieriscano con carcere, emarginazione ed estorsioni pecuniarie, raramente gli odierni amaleciti incontrano la spada, la sega e le fornaci. In ogni caso, giusta la protesta del mugnaio di Potsdam al grande Federico che lo minacciava di sottrargli il campo per ampliare la tenuta di Sans-Souci, «ci saranno bene dei giudici, a Berlino» (la Berlino di un tempo, non certo la Karlsruhe del GROD).

Questo è però vero fino ad un certo punto, e comunque non quando la punizione viene sancita dai Giustizieri più accesi, tali essendo le bande *Jewish Defense League, Jewish Defense Organization, Organisation juive de combat, Betar, Tagar* e il partito israeliano *Kach*, per non parlare poi del Mossad, delle sue articolazioni, di altri gruppi segreti e di innumeri ragazzotti zucchettati, squilibrati da una cinquantennale campagna di odio. È il professor Faurisson a scolpire le multiformi valenze dell'Olo-Immaginario, l'attossicamento compiuto della nazione ebraica: «Le pretese camere a gas hitleriane e il preteso genocidio degli ebrei formano una sola e medesima menzogna storica, che ha aperto la via ad una gigantesca truffa politico-finanziaria, i cui principali beneficiari sono lo Stato di Israele e il sionismo internazionale e le cui principali vittime sono il popolo tedesco, ma non i suoi dirigenti, il popolo palestinese tutto intero *e, infine, le giovani generazioni ebraiche, che la religione dell'Olocausto chiude sempre più in un ghetto psicologico e morale*» (corsivo nostro). Ma vedi anche Lutero (Ib): «Essi hanno fin da piccoli assorbito questo odio velenoso contro i goyim, dai loro genitori e rabbini, e continuano a succhiarlo dentro di sé senza sosta, cosicché, come dice il Salmo 109, esso è penetrato nel loro sangue e nella loro carne, nel midollo e nelle ossa, ed è proprio diventato loro natura e vita», e ancor prima Nicola da Lyra: «Ciò che gli uomini imparano fin dall'infanzia, diviene una sorta di seconda natura per loro. Di conseguenza il giudizio razionale degli ebrei è pregiudizialmente contrario a qualunque verità vi si opponga».

E a tale criminale seminagione di odio non si sottraggono, tanto per restare in Italia, «rispettabili» intellettuali come Sergio Romano, ex ambasciatore a Mosca e saggista demoliberale, che nel luglio 1992 definisce «un vecchio morbo» lo storico revisionista David Irving (il quale, più antropomorfo, per l'eletto Buruma è il «folle storico inglese»), o l'eletto Cesare Cases, che nel settembre colloca Irving fra i «farabutti non accademici in malafede» (lui, Cases, accademico invece lo è), o la comunista Rina Gagliardi, vicedirettrice de *il manifesto*, la quale con Cases lo pone fra «i nemici, i delinquenti [che] dicono cose inammissibili». Il tutto, implicitamente invitando a ridurre al silenzio – a suon di aggressioni, massacri, milionarie ammende giuridiche o anni di carcere – quelle «folli teorie». *E cioè, ribadiamo, quella scomoda, incessante ricerca del vero.*

* * *

La *Jewish Defense League* viene fondata a New York nel maggio 1968 dal rabbino Meir Kahane (cui accennammo ai capp.IV e VIII) affiancato da tre confratelli: Morton Dolinsky (capo della ditta di Pubbliche Relazioni *F.L. Bacon* e capo pubblicitario della JDL, in seguito emigrato in Israele e fatto direttore dell'Ufficio Stampa del governo Begin), Bertram Zweibon (facoltoso avvocato, figlio di un dirigente del Partito Comunista americano rientrato nei ranghi del giudaismo ortodosso, nonché nipote, per parte di zio, di un leader dei Sionisti Revisionisti, messo a capo degli esperti legali JDL) e Chaim Bieber (boxeur e guardia del corpo di Kahane).

Se il nonno materno di Meir è un facoltoso mercante «russo» di grano, rifornitore delle armate zariste, e la nonna una militante rivoluzionaria coinvolta nei moti del 1905, il bisnonno paterno Baruch David Kahane, rabbino in Galizia, risponde nel 1850 all'appello dello scrittore Israel Meir haKohen (più noto come Hafetz Hayim) e migra in Palestina col figlioletto settenne Nachman, fondando a Safed una comunità chassidica. Nel corso del primo conflitto mondiale la famiglia di Nachman è costretta a rientrare in Austria, cosa che permette ad Ezekiel Shraga, suo figlio, di frequentare nel dopoguerra le scuole rabbiniche di Auschwitz e Presburgo/Bratislava. Ordinato rabbino nel 1924, il diciottenne Ezekiel si trasferisce nell'anno a New York, muta il nome nel più acconcio Charles e si laurea in sociologia alla Yeshiva University. E a New York, nel *borough* di Brooklyn, il 1° agosto 1932 gli nasce Martin David da Sonia. Nei primi anni Quaranta Ezekiel/Charles è il leader americano dei Sionisti Revisionisti (poi divenuti in Israele il partito *Herut*).

Venuto a conoscenza, decenne, delle prime Novelle Olocaustiche, Martin si affilia quattordicenne al *Betar* (il movimento giovanile dei Revisionisti, fondato a Riga nel 1923 da Jabotinsky) per il quale manifesta l'anno seguente a suon di sassate, venendo poi arrestato, contro il ministro degli Esteri inglese Ernest Bevin in visita all'ONU. Nel 1955 sposa Libby Bloom, due anni dopo viene ordinato rabbino presso la scuola talmudica Mir Yeshivah e muta il nome, che non userà più, nell'ebraico Meir. Imparentato con Marek Kahane, già irgunista ricercato per terrorismo, il Nostro ha anche uno zio, Rabbi Isaac Trainin che è all'epoca il dirigente della sezione Affari Religiosi della *Federation of Jewish Philanthropies* di New York. Dopo avere servito presso la sinagoga tradizionalista di Rochedale Village, ne viene allontanato a causa degli aspri, spesso violenti pronunciamenti che lancia contro la popolazione negra. Urtatosi per indisciplina coi capi del *Betar*, viene «processato» ed espulso dal gruppo. Il che lascia in lui profonde ripercussioni, che lo porteranno a fondare un proprio gruppo.

Quale articolista e capo redattore, partecipa al periodico ortodosso *The Jewish Press*, edito in 130-160.000 copie da Shalom Klass, collaborando con vari pseudonimi, uno dei quali, Michael King, usa di lì a poco anche per le sue attività di provocatore dell'FBI. Quale Hayim Yerushalmi collabora nel 1961 con Joseph Churba, anch'egli spia per organismi federali, cui viene presentato da Eliot, figlio dell'industriale Fred Horowitz. Nel 1963 si accorda con l'FBI per infiltrarsi nell'«antisemita» John Birch Society e collabora al Cointelpro (*Counter Intelligence Program*, un piano illegale di controllo/provocazione di gruppi estremisti, di destra come di sinistra, impostato nel 1956). Quale Michael King, affitta con Churba due appartamenti a Manhattan e Long Island, che usa non solo come basi operative, ma anche, scrive Yair Kotler, «*for entertaining young, non-Jewish women*, per intrattenere giovani *shikse*». Tra esse, la ventiduenne modella italo-americana Gloria Jean D'Argenio che, «scaricata» poche settimane dopo, salta nell'Hudson dal Queens-

borough Bridge e muore il 1° agosto 1966, trentaquattresimo compleanno del Nostro.

Al Cointelpro, secondo documenti resi disponibili dal *Freedom of Information Act*, prendono parte, controllati dall'FBI, anche gruppi più «rispettabili» quali l'*Anti-Defamation League* (in particolare, le operazioni «Racial Matters» e «White Hate Groups»). È proprio l'ADL ad infiltrare nel Ku Klux Klan quei provocatori che nel giugno 1964 giocano un ruolo centrale nell'assassinio dei tre militanti per i diritti civili a Philadelphia, Mississippi: il negro James Earl Chaney e gli ebrei Andrew Goodman e Michael Henry Schwerner (dei quali al nominato *Mississippi Burning*, «Mississippi Burning - Le radici dell'odio» di Alan Parker, 1988).

Alla testa di cortei che si snodano in diverse metropoli del Nordest, provocazioni «antisemite» compiono anche il noto capo «nazista» Frank Collin di Chicago (nato Cohn da un «esule» migrato a New York nei tardi anni Trenta), il «capo KKK» Daniel Burros (nato nel 1937 a New York da ebrei ortodossi, l'infiltrato/squilibrato si suicida con un colpo alla tempia il 31 ottobre 1965 a Reading, Pennsylvania), il goy William John Beattie (capo di un nazipartito a Toronto che nella primavera 1965 «terrorizza» la Comunità, viene incarcerato per sei mesi offrendo il destro al varo della «Hate Law», che dal 1971 criminalizza l'antisemitismo e ogni «apologia» del nazionalsocialismo, testimoniando infine al tribunale canadese dei Diritti dell'Uomo, il 26 novembre 2000, che la creazione del nazipartito gli era stata commissionata e finanziata dal CJC *Canadian Jewish Congress*, "Congresso Ebraico Canadese", col B'nai B'rith, per dirla con Jon Ronson, «i gruppi più potenti e rispettati all'interno dell'alleanza antirazzista») e il più recente capo dell'*American Nationalist Party*, il ventenne David Wolfgang Hawke, più noto a familiari e confratelli col vero nome di Andrew Greenbaum (il 7 agosto 1999 l'Hawke/Greenbaum mobilita duemila poliziotti a cavallo e con cani ed elicotteri a protezione della «sfilata» davanti alla Casa Bianca di quattro – letteralmente: quattro! – militanti «neonazisti»).

Pagato dall'ADL e infiltrato nei gruppi klanici di Trenton, New Jersey, è anche James R. Rosenberg (alias Jimmy Mitchell e Jimmy Anderson), istigatore di attentati esplosivi contro la locale sede della NAACP, *National Association for the Advancement of Colored People*. Dopo un periodo di «ritiro» in Israele, trascorso in addestramento nel kibbutz di Kfar Saba quale militare dello Zahal, il Nostro rientra negli USA nel 1979. Presentato ai telespettatori quale Jimmy Anderson, militante dell'«antisemita» *Christian Defense League* di Queens, New York, il 7 dicembre 1981 viene intervistato dalla *WCCO* di Minneapolis, nel programma *Armies of the Right*, «Eserciti della Destra (o del Diritto)», e si lancia in truculente dichiarazioni antiebraiche. Ultima impresa: dopo poche settimane viene arrestato dalla polizia, in compagnia di un altro infiltrato, sul tetto di un fabbricato a Manhattan, armato di pistole e fucili.

Altro esimio provocatore è Sam Botnick, direttore ADL a New Orleans e collaboratore di Guy Bannister, capo della Divisione Cinque dell'FBI (controspionaggio) della città e controllore di una rete che pesca nel torbido mondo degli assassinii di JFK e Martin Luther King. Nel 1968 Botnick infiltra nel Klan, facendo seguire alle parole un «incitamento» di 69.000 dollari, due agenti dell'FBI, Alton Wayne Roberts e suo fratello Raymond, che istigano sei militanti, tra cui Thomas A. Tarrants III e Joe Danny Hawkins, a compiere un attentato contro l'abitazione di Meyer Davidson, dirigente ADL di Meridian/Mississippi. Quando, il 30 giugno, Tarrants ed Hawkins si accingono a muoversi nei pressi della casa di Davidson, la polizia apre il fuoco, uccidendo Kathy Ainsworth, una giovane incinta che si trova nell'auto di Tarrants. Assistente di Botnick è all'epoca Richard Loventhal, in seguito responsabile ADL a Detroit, ove infiltra con provocatori un gruppo «maoista» clandestino che opera nelle locali fabbriche automobilistiche quale sabotatore.

Infiltrati tra gli *Students for a Democratic Society* e i militanti negri del *Black Panther Party*, sono nel 1968 anche Jerome Bakst e Carl Gershman. Membri della JDL di Kahane, i due ricoprono importanti cariche anche nell'ADL. Il primo è ispettore del Dipartimento Ricerche. Il secondo, semplice collaboratore pagato, sale via via fino a divenire un pezzo grosso della *Fact Finding Division* "Divisione Rilevamento Dati" e direttore della *National Endowment for Democracy* "Fondazione Nazionale per la Democrazia". In tale veste verrà implicato nell'*affaire* Iran-Contra, il reperimento di denaro, mediante vendita di armamenti al nemico khomeinista e il suo trasferimento ai guerriglieri anti-sandinisti, autorizzato e guidato da Ronald Reagan quale Presidente e dal colonnello Oliver North (nonché, più in disparte, dall'avvocato Willard Zucker, capo della ginevrina *Lake Resources*, dal lettore già incontrato con Bernie Cornfeld e lo IOS). Nel 1990 Gershman in-

gaggerà quale uomo di fiducia David Lowe, vicedirettore della *Fact Finding Division*, piazzandolo nel Servizio Informazioni del Segretariato di Stato. Nel luglio 1968 la JDL riceve personalità giuridica dallo Stato di New York. Tra i suoi obiettivi: «Combattere l'antisemitismo nella vita sia privata che pubblica degli Stati Uniti d'America; sostenere e difendere la Costituzione degli Stati Uniti d'America; aiutare tutti gli organismi governativi incaricati di mantenere la legge e l'ordine; incoraggiare gli obblighi degli individui verso la comunità, lo stato e la nazione; salvaguardare e trasmettere ai posteri i princìpi di giustizia, libertà e democrazia».

La prima azione si sviluppa all'Università di New York il 5 agosto 1968, contestando violentemente la nomina del negro John F. Hatchett a presidente del *Martin Luther King jr Afro-American Student Center*. Invero, tempo prima Hatchett aveva scritto sull'*African-American Teachers Forum* che gli ebrei «dominano e controllano» le scuole newyorkesi, «nelle quali i bambini neri vengono avvelenati mentalmente [...] Ciò significa morte per la mente e per l'anima dei nostri bambini neri». In seguito al clamore della manifestazione, il presidente della Federazione Unitaria degli Insegnanti, l'ebreo Albert Shanker, assicura che in futuro non sarebbe mai più stata data alcuna pubblicità agli attacchi verbali portati «da gruppi negri radicali». Nel gennaio 1969, altra «protesta», questa volta contro il negro Leslie Campbell, che ha criticato Shanker, irridendolo con un componimento in versi; per attacco alla radio WBAI e violenze vengono arrestati dodici ebrei.

Tra i primi interventi della Lega vi è la protezione dei cimiteri dagli atti di vandalismo «antisemita», operata da squadre armate di bastoni, catene e mazze da baseball su auto collegate via radio. Per la bisogna Kahane batte alla porta di diverse sinagoghe e di otto organizzazioni ebraiche nazionali, cercando di costituire un fondo «assistenza», ma la maggior parte, tra cui l'ADL per bocca di Arnold Foster *né* Fastenberg, taccia l'iniziativa con una parola: «*Chutzpah!*», insolenza! In compenso, tra i più generosi finanziatori c'è il *businessman* newyorkese Murray Wilson, che offre 50.000 dollari per organizzare una scuola-quadri allo Zion Hotel.

Aduso ai metodi di provocazione imparati al servizio dell'FBI, al fine di «provare» l'esistenza dell'«antisemitismo» Kahane invia le sue bande a vuotare bidoni di spazzatura sui marciapiedi delle sinagoghe e delle organizzazioni ebraiche, nonché nei cimiteri, che vengono vandalizzati con svastiche e scritte oscene. Scoperta, in un'occasione, per evitare un'azione legale da parte del Consiglio dei Rabbini newyorkese, la JDL accetta di pagare 1500 dollari per i danni causati agli uffici del Consiglio. Il 25 giugno 1969 il *New York Times* definisce la JDL «un incubo americano» e chiama il suo capo «un demagogo politico». Esponenti dell'ebraismo aggiungono «Ku Klux Klan ebraico» e «*unadorned fascists*, fascisti senza divisa».

Oltre a tali azioni, dal dicembre 1969 il Nostro si scatena contro le organizzazioni sovietiche negli States (vedi *infra*). Già da anni operano peraltro con manifestazioni di massa, a protesta contro la politica «antisemita» di Mosca e per favorire l'emigrazione ebraica in Israele, diversi gruppi, quali la *Student Struggle for Soviet Jewry* (fondato a New York nel 1964 da Yaakov Birnbaum) e il *Soviet Jewry Action Group* (fondato a Berkeley nel 1969 da Jerry Westin).

Le basi principali delle squadre di Kahane, che nel 1970, attossicato dall'Immaginario, adotta ad insegna il motto «*Never Again*», Mai Più!, sono nei rioni di Borough Park e Flatbush a Brooklyn, di Laurelton a Queens e in altri nel Bronx e nel Lower East Side. L'organizzazione resta invece impopolare tra le comunità chassidiche di Crown Heights e Williamsburg a Brooklyn. Ufficialmente sia la JDL che il suo capo vengono biasimati e perfino evitati dalle altre organizzazioni ebraiche, ma, mentre i dirigenti di queste fanno vista di non dare solitamente sostegno, molti ebrei – riferisce l'*Hollywood Independent* del 9 settembre 1981 – offrono volentieri contributi. Nel 1987 Arnold Jacob Wolf, rabbino liberale a Chicago, valuta che non meno del 15-20% degli ebrei americani appoggiano l'estremismo kahanico. La JDL possiede numerose proprietà immobiliari, compresa una *training school* per terroristi a Camp Jedel nelle Catskills Mountains, stato di New York, luogo di riserva vacanziera ebraica dall'inizio del secolo, ove nei soli sei anni 1900-1906 gli ebrei avevano acquistato qualcosa come 1200 fattorie, quasi tutte poi trasformate in pensioni estive e in alberghi (la zona è talmente di pratico possesso esclusivo ebraico che è nota come «*borscht belt*, cintura del *borscht*», dal nome della famosa zuppa russa a base di cavoli). Il campo, un'ex stazione turistica, ed un'altra località nei dintorni sono circondati da un'alta rete metallica guardata da torrette alte dieci metri. Sorvegliato da uomini armati, il campo vede il tiro al bersaglio, a scopo di esercitazione e gara, su foto di leader arabi. I partecipanti sono indottrinati da rabbini che ten-

gono loro discorsi «molto toccanti [*highly emotional*]», usando frequentemente un fucile in appoggio al loro dire. Gli istruttori sono sia militari statunitensi delle Forze Speciali, sia soldati israeliani. Un secondo campo paramilitare si trova sulle colline californiane del Texas Canyon, sotto la sorveglianza del leader della West Coast, e poi nazionale, Irving Rubin (nel frattempo, proprio nel 1991, mentre gli eletti imperversano addestrandosi alle armi a New York, su pressioni della ADL la North Carolina vieta agli adepti del Ku Klux Klan di esercitarsi in consimili campi).

Illuminanti sono i ricordi, riportatici da David Duke (III), del superamericano Stephen Steinlight, direttore per la politica interna dell'AJC, in *Backgrounder*, edito nel 2001 dal Center for Immigration Studies: «Devo confessare, infine, che come migliaia di altri tipici ragazzi ebrei della mia generazione sono stato cresciuto come un nazionalista ebraico, anzi quasi come un separatista. Ogni estate per due mesi all'anno e per i dieci anni formativi della mia fanciullezza e adolescenza ho frequentato un campo estivo ebraico. Ogni mattina salutavo una bandiera straniera, indossando una divisa degli stessi colori, cantando un inno nazionale straniero, imparando un linguaggio straniero, imparando canzoni e danze popolari straniere, e pensando che Israele era la mia vera patria. Emigrare in Israele era considerato il valore più alto e come molti altri giovani della mia generazione ho passato due estati lavorando in Israele in una fattoria collettiva mentre consideravo questa possibilità [di emigrare in Israele per sempre]. Più sottilmente, mi instillavano nel subconscio che il mio popolo era superiore a tutti gli altri, che ci avevano oppresso. Ci insegnavano a vedere i non-ebrei come estranei inaffidabili, gente di cui dovevamo prevedere scoppi d'odio improvvisi, meno sensibili, intelligenti e morali di noi. Ci insegnavano che la lezione della nostra storia travagliata era che non dovevamo fidarci di nessuno [...] Naturalmente salutavamo le bandiere americana e canadese e cantavamo quegli inni, solitamente con vera partecipazione, ma era chiaro dove fosse la nostra lealtà primaria».

Come scrive Victor Ostrovsky: «Molti giovani dopo aver partecipato ai campi estivi diventano *sayanim* [agenti mossadici più o meno «in sonno»], costituendo un forte gruppo di collaboratori motivati, ben addestrati, che conoscono il gergo e hanno già dimostrato di saper correre dei rischi. Tutte le comunità ebraiche fuori da Israele, a parte quella canadese e la maggior parte di quelle statunitensi, hanno le loro strutture armate, addestrate e pronte a difendersi».

Mentre la JDL viene spesso definita «gruppo marginale dell'ebraismo», il *Washington Post* scrive il 13 aprile 1982 che «è una frangia politicamente e psicologicamente appoggiata da una larghissima e importante fetta dell'opinione pubblica israeliana». Secondo un sondaggio, compiuto nel 1985 dall'istituto israeliano di ricerche Van Leer, il 40% dei giovani israeliani si identificano con Kahane. A riprova della popolarità della Lega, ricordiamo che nel febbraio 1971, in un discorso tenuto davanti al ben compìto pubblico della sinagoga di Potomac, Maryland, Kahane, dopo avere esaltato il lancio di bombe incendiarie contro la vettura di un «antisemita», riceve una delirante ovazione. È inoltre la JDL ad organizzare il servizio d'ordine per le numerose manifestazioni tenute all'epoca negli States da scienziati e politici israeliani. In pubblico Kahane viene invece biasimato come «una aberrazione di destra» e un sostenitore ultra-nazionalista di Begin, per quanto la locuzione «di destra» sia del tutto fuori luogo, rappresentando egli l'ala stalinista del sionismo, che non è anti-comunista, ma solo anti-russa (nel 1985 la sezione moscovita della JDL è guidata da Avigdor Eskin, figlio di un ufficiale del KGB, attivo nell'opposizione al gruppo nazionalista russo nel Cremlino).

La disparità di opinioni sulla JDL tra i partiti rivali in Israele concerne comunque solo il problema della tattica, non la comune ideologia razzista. Su *The Jewish Press* del 18 dicembre 1981 così si pronuncia un deputato knessetiano: «I miei colleghi non sopportano Kahane non per la sua violenza, ma perché continua a parlare di penose verità ebraiche [*in speaking of painful Jewish truths*]». Sul numero 9 del bollettino il Nostro scrive infatti che: «La nostra concezione della violenza è esattamente la concezione ebraica tradizionale. Noi siamo uniti in una catena all'Irgun, ai maccabei, a tutti quei gruppi ebraici che usano la violenza per sostenere una causa ebraica». Egualmente non è un'aberrazione la filiazione israeliana della JDL, il partito *Kach* (vocabolo ebraico che può essere reso con «di conseguenza»). Partiti similari sono il già nominato *Tehiya* e il movimento dei coloni *Gush Emunin* (Fedeli del Tempio del Monte), fondato dalla esponente della destra israeliana più fanatica Geula Cohen (che nel corso della guerriglia contro inglesi ed ebrei aveva criticato perfino il superterrorista Begin, giudicandone morbida la politica). Nel maggio

1980 Yossi Klein, ex membro della JDL, afferma che «l'appello di Kahane a Israele non è per il riscatto, ma per una qualche immolazione finale [...] da non molto Kahane ha promesso non un riscatto, ma un più grande olocausto [...] Mio padre e i suoi amici parlano incessantemente delle bombe atomiche israeliane, incoraggiandosi a vicenda col pensare a quello che gli ebrei ci faranno prima o poi».

Quando nella primavera 1984 membri della JDL minano le automobili di tre sindaci palestinesi, facendo saltare ad uno le gambe e mutilando un secondo, Rabbi Haim Druckman risponde serafico: «Così venga fatto per tutti i tuoi nemici, Israele». Nel medesimo tempo un secondo rabbino scrive un articolo pubblicato sul giornale universitario dell'università religiosa giudaica Bar-Ilan dal titolo «L'ordine del genocidio nella Torah». Commenta Amnon Rubinstein in *Palestine Perspectives*: «Sì, sì, non è un errore di stampa. Il rispettato rabbino ci ordina di commettere un genocidio contro il moderno Amalek. Nessuna rettifica, nessun commento redazionale fu aggiunto a queste oltraggiose parole» (d'altra parte, sottolinea Ernest Gugenheim, il dovere di cancellare dalla faccia della terra Amalek e il suo ricordo, oltre ad essere stato imposto dall'Altissimo al primo re d'Israele, «mantiene un valore eterno, poiché il popolo d'Israele ha per missione di essere per sempre il campione del Bene»; è inoltre la cena rituale di Pasqua a prevedere, con la Birkath Hammazon e dopo il terzo bicchiere di vino, la recita del versetto «Riversa la tua ira...», *Salmi* LXXIX 6-7 e LXIX 25, *Lamentazioni* III 66, che annuncia lo sterminio dei pagani).

L'ideologia della JDL non è comunque un qualcosa di estraneo alle concezioni e alla legge dello Stato di Israele che, definito legalmente una teocrazia ebraica, ha approvato una Legge del Ritorno che si applica ai soli ebrei, vietato la vendita di terre agli arabi e si è reso responsabile, dalla sua fondazione, della morte di almeno 200.000 palestinesi, 30.000 dei quali sotto la falcidie di bombardamenti che hanno straziato il Libano dal 1967 al 1984. Se si tralasciano le operazioni mimetiche dei media, le parole e le azioni di Kahane non sono in effetti che una delle più coerenti espressioni non solo del semplice sionismo, ma dell'intero ebraismo. Quando egli esprime nel 1985 tale verità in piena Knesset, accompagnandola dalla considerazione che i gentili sono inferiori agli ebrei, molti deputati protestano sì, ma sostenendo che con le sue parole egli «fa volar via la loro copertura [*is blowing their cover*]».

Su questo punto Kahane si è del resto già espresso in un articolo dal titolo «Vendetta» apparso su *The Jewish Press* del 13 giugno 1980: «Ma la vendetta è un fondamentale concetto ebraico, un preciso precetto, una ingiunzione, un comandamento per l'ebreo [...] La vendetta è divenuta, nell'epoca gentilizzata e disorientata in cui viviamo [*gentilized and perplexed era*] un concetto calunniato [*a maligned thing*]. Che il governo di Israele, responsabile della vita dei suoi cittadini, faccia invece delle strade, degli autobus, dei negozi e delle case degli ismaeliti [i palestinesi] luoghi di terrore perpetuo e di somma insicurezza [...] cancelli l'amara offesa del Nome Divino rappresentata dal rifiuto arabo di inchinarsi alla sovranità ebraica [*to bow to Jewish sovereignty*]. Un vero governo ebraico è tale se comprende la necessità di cancellare la dissacrazione rimuovendo, cancellando il male rappresentato dalla nazione araba che è in mezzo a noi [*the evil that is the Arab nation in our midst*]». Qualche anno più tardi è il giovane Gad Servetman ad esprimere quanto più chiaramente il concetto centrale, che lega a Kahane tutti quegli ebrei che storcono il naso davanti al razzismo della JDL e chiudono gli occhi di fronte al pericolo arabo: «Ciò che il rabbino Kahane dice oggi, gli altri lo diranno domani [...] Loro non lo amano perché è un profeta di sventura. Oggi, è invece ancora più chiaro che ha ragione».

Eguale comportamento viene predicato contro i negri che hanno la sfrontatezza di dirsi «popolo eletto», contro gli studiosi revisionisti e contro gli esuli anticomunisti dell'Europa Orientale accusati di crimini di guerra. Benché processati e trovati innocenti, questi si vedono colpire con bombe incendiarie case e automobili (vecchia specialità ebraica, il *firing*, cui si aggiunge il *bombing*). Tali atti di odio e violenza, nella maggior parte dei casi non vengono riportati dalla stampa, restando ignoti al gran pubblico. Incredibilmente, un anno dopo il pubblico incitamento di Kahane alla «vendetta», una grande casa editrice newyorkese, la *Grosset and Dunlap*, pubblica, della nuova letteratura sionista dell'odio, il libro di Kahane *They Must Go*, "Devono andarsene", fascettato con un esplicativo sottotitolo: «Per quanto tempo può sopravvivere Israele sotto il peso della crescente e ostile popolazione araba?». Il volume predica l'espulsione o il genocidio dei palestinesi, che il rabbino promette di eliminare «come fa un insetticida su queste blatte [*like bug*

spray on these cochroaches]».

In aggiunta, la produzione incessante di olopellicole che rappresentano tedeschi ed anticomunisti est-europei come sadici demoni in contrapposizione a simpatici ebrei che, se si arrabbiano davvero, fanno a pezzi i «nazi», costituisce un'aperta istigazione all'assassinio. Mezzo secolo dopo la fine della guerra, la propaganda degli orrori sale addirittura – ne abbiamo visto le ragioni – di tono ed isteria. Tali film traumatizzano la gioventù ebraica e suggeriscono gli obiettivi a squilibrati in cerca di «vendette» contro chi venga tacciato dai media di «neonazismo» o «crimini di guerra». In parallelo c'è poi da notare la paralisi delle forze dell'ordine nei confronti del terrorismo ebraico. Abbiamo già detto che a Camp Jedel operano quali addestratori sia membri in servizio dell'esercito americano, sia israeliani «in congedo», sia «ex» agenti del Mossad (serbatoio, abbiamo visto, perfino degli addestratori di killer al servizio del «cartello di Medellin»). Poiché le leggi americane ammettono per gli ebrei il possesso della doppia cittadinanza, la JDL può ricevere in tutta tranquillità addestramento armato dall'esercito di un altro stato (al settembre 1985 almeno 40 terroristi hanno ricevuto adeguato addestramento per le loro imprese criminali; uno dei massimi esperti è l'ex capo-operazioni irgunico Amihai «Giddy» Paglin, nel 1977 fatto consulente personale di Menachem Begin per il contro-terrorismo). La JDL sfila solitamente in parata con uniforme scura, giacca e pantaloni in stile militare e yarmulke decorate con la stella di Davide, compie dimostrazioni coperta dalla bandiera israeliana e si considera uno dei bracci armati dell'esercito israeliano.

Ancora più grave è la connivenza delle autorità di governo, rappresentata dal persistente impiego di membri della JDL da parte dell'FBI. Oltre a Kahane e Rubin, i più noti tra tali «doppi» militanti sono Richard Alpert, che guida un'unità JDL a Chicago, e il pazzoide Mordechai (nato Mark) Levy alias Marc Levine. Quest'ultimo è agente in stretto rapporto operativo coi colleghi FBI di New York (tra cui Joseph Valiquette e Paul Locke). Capo dal 1985 dell'ancora più estremista JDO, *Jewish Defense Organization*, un rapporto dei giornalisti Jeffrey Steinberg e Timothy Pike lo definisce a tutte lettere «provocatore pagato, usato da diverse organizzazioni private, compresa l'*Anti-Defamation League* del B'nai B'rith». Oltremodo significativo della sua impudenza è il caso di Tscherim Soobzokov: quando il circasso anticomunista, cittadino americano a tutti gli effetti, si rivolge all'FBI dopo le minacce lanciategli da Levy, la protezione gli viene negata. Come il lettore vedrà più avanti, Soobzokov morrà in un attentato, esaltato da Levy come «una vittoria».

Sempre Levy si vanta di non essere mai stato interrogato dall'FBI, sebbene i funzionari di polizia sospettino dell'azione militanti ebrei e lui stesso sia conosciuto come il capo zonale di tali gruppi. In altre occasioni Levy parla di «contatti ad alto livello», mentre nell'ottobre 1981 dichiara in tribunale: «*You can't touch me*, Non potete farmi niente». Nel 1985 è il direttore dell'FBI William Webster ad ufficializzare la *connection* mediante un telex inviato ai dipendenti: «L'*Anti-Defamation League* del B'nai B'rith ha iniziato controlli e indagini sulle attività di gruppi terroristici, specialmente sul Ku Klux Klan [...] Ogni funzionario che riceva questa circolare deve mettersi in collegamento col locale direttore dell'ADL per stabilire un collegamento ed aprire un canale di comunicazione al fine di ricevere prontamente ogni denuncia su violazioni dei diritti civili».

Quanto a Kahane, abbiamo già detto di come sia intimo di Joseph Churba, l'ex analista dei servizi di controspionaggio americani, col quale è coautore di un libro. Churba mantiene contatti ad alto livello coi servizi segreti israeliani ed è tramite tra il generale George Keenan e il generale israeliano Davidi. A fornire informazioni e a coprire i crimini della JDL è anche il già nominato *Office of Special Investigations*. Quanto all'aggrovigliata ragnatela del coinvolgimento di altri settori governativi, citiamo l'abbandono della causa che ha coinvolto negli affari della JDL diversi membri della polizia di Los Angeles: nel maggio 1985 è il giudice (ebreo, per inciso) David Rothman a dichiarare il non-luogo a procedere in considerazione del fatto che il processo «compromette significativamente le autorità di polizia a livello non solo locale ma nazionale e internazionale». Tale decisione, senza precedenti nella legislazione californiana, consegue ad un mese di udienze segrete che vede coinvolti, nella soppressione di atti investigativi, gli esperti in terrorismo della *Rand Corporation*, in collegamento con i più alti livelli dei servizi segreti statunitensi.

Talune fonti affermano infine che i membri della JDL e della JDO sono coinvolti non solo nel sostegno ai fondamentalisti ebraici, ma addirittura nell'eliminazione dei loro oppositori all'interno del KGB *e addirittura del Mossad*, come anche di esponenti politici goyish antisionisti del Terzo Mondo e in attentati contro gli studiosi revisionisti le cui ricerche potrebbero erodere e danneggia-

re il sostegno finanziario/psicologico all'Immaginario che ha fondato lo Stato di Israele.

Arrestati in massa i membri del gruppo di destra *The Order* nel 1985, nessuno sforzo viene tralasciato per collegarli con gli studiosi revisionisti, al fine di discreditare questi ultimi. Se tale operazione è notoria, non viene però altrettanto pubblicizzato il fatto che in numerose azioni di *The Order* sono coinvolti, quali agenti provocatori, funzionari FBI come parti di un'azione di contro-*intelligence*. Così come la sparatoria di Greensboro, North Carolina, tra comunisti e membri del Klan viene istigata da un agente dell'FBI, anche l'operazione «The Order» ha eguali stimmate. Anche il *Covert Action Information Bulletin* numero 24 riferisce che: «Atti illegali terroristici compiuti dal KKK o da gruppi paramilitari nazisti, ad esempio, vengono spesso pianificati e diretti dai funzionari di polizia che dovrebbero prevenirli».

Come riconosce il *Los Angeles Herald/Examiner* del 17 giugno 1985, dozzine di storie elaborate dai servizi segreti americani e da agenti del Mossad vengono fatte filtrare sui giornali. Parecchie sono centrate su una presunta «crescita dell'antisemitismo» e del «neonazismo», soprattutto, a copertura morale, nell'occasione della pubblicazione di episodi di persecuzione di anticomunisti e di studiosi revisionisti (tali vicende sono comunque sempre riduttivamente citate, mistificate o celate sotto titoli anodini). Agenti federali e membri della JDL istigano addirittura anche ad incendi di sinagoghe e proprietà ebraiche. È un infiltrato della JDL ad incendiare una sinagoga californiana nel 1980, atto che viene addebitato all'*American Nazi Party*.

Nel libro *God, Guts and Guns*, "Dio, budella e armi", viene alla luce che il KGB è coinvolto in simili azioni ogniqualvolta si prospetta qualche successo elettorale per gruppi di destra in Europa (infiltrazioni, da parte dei servizi americani e israeliani, verranno provate anche per attacchi agli immigrati attribuiti ai «naziskin» tedeschi nell'autunno 1992). Mordechai Levy, riferisce l'«antisemita» *Spotlight* il 5 ottobre 1981, è persino soprannominato «l'artista» per l'abilità nel tracciare svastiche o nel disonorare sinagoghe nei giorni avanti la raccolta di fondi, per infiammare i confratelli e portarli a riempire di dollari le cassette JDL (similmente faranno, ma con più «pratiche» motivazioni, e cioè essere incaricati di ovviare al malfatto, un quarantasettenne artigiano e il ventinovenne figlio che, indotto un gruppo di giovani a tracciare croci uncinate sui muri e i pulmini di una scuola ebraica di Miami, il 14 agosto 1996 vengono gratificati, rispettivamente, con tre e otto anni di carcere). Quanto ad altri agenti provocatori, Frank Collin, nato Cohn e figlio di un «esule» tedesco, è per anni capo regionale di numerose sezioni dell'organizzazione «nazista» *White Power*. Anche il capo «nazista» di Toronto negli anni Sessanta, John Beattie, è un confesso provocatore al soldo del *Canadian Jewish Congress*. Ad Anversa, nel 1980, una bomba viene lanciata contro una sinagoga, provocando due vittime. Subito i media si lanciano sulla pista come sciacalli, additando alla pubblica esecrazione un innocente gruppo di destra e tacendo di un rapporto della polizia belga al ministero degli Interni che addita, quali responsabili, agenti del Mossad.

In riferimento ad Irving Rubin, il *Los Angeles Times* del 17 maggio 1985 pubblica a tutte lettere la notizia di un suo coinvolgimento nel piano di assassinio di un capo palestinese da parte di un killer professionista. Nell'agosto lo stesso Rubin offre 500 dollari a chiunque uccida o mutili un «nazi», aggiungendo «se ci portano le orecchie, faremo 1000 dollari» e dando il suo benestare alle azioni con bombe: «Approvo quelli che compiono tali azioni. Penso che questa gente debba essere considerata tra i giusti [*have a righteous place in the world*]. Davvero talora vi meravigliate se la spada non è più mite della penna – non è questo un motto di Stalin?».

* * *

Il seguente elenco, non certo esaustivo delle gesta JDL/JDO o delle organizzazioni terroristiche consorelle né dell'Olo-Repressione praticata dai governi ufficiali nell'ultimo quarantennio (le due branche della tenaglia, quella *teppistica-bassa* e quella *teppistica-alta*, agiscono all'unisono), non comprende le migliaia di telefonate minatorie né le violenze non denunciate, non indagate dalla polizia o semplicemente ignorate dai media. In particolare, per una documentazione sul liberticidio del pensiero in Terra Rieducata, centro delle attenzioni di tutti i Benpensanti, indichiamo in primo luogo l'opera curata da Rolf-Josef Eibicht e Roland Bohlinger; in secondo, le apposite rubriche dei periodici revisionisti di cui in Bibliografia.

primavera 1969 – In Francia, all'università di Arras un commando del Betar attacca una riunione dei *Comités Palestine* (uno dei cui fondatori è François Duprat, futuro dirigente del *Front National* e olorevisionista, assassinato sabato 18 marzo 1978).

luglio 1969 – I medesimi commando assaltano una riunione dell'*Oeuvre française* a Melun, provocando dodici feriti, e una di *Action nationaliste* a Parigi.

9 dicembre 1969 – Un commando di giovani armati di spranghe e coltelli e protetti da caschi irrompe al centro universitario Censier per interrompere la proiezione del film *Palestine vaincra*, abbattendo tra gli altri il confratello Elie Lobel, rappresentante del movimento di sinistra Matzpen. Similari aggressioni nei mesi seguenti.

gennaio 1970 – Nel dicembre 1969, con l'assenso di Golda Meir e la partecipazione di Zvi Zamir, capo del Mossad, Geula Cohen incontra Kahane, fino ad allora occupato ad assalire i negri americani, e gli chiede di rivolgersi contro le organizzazioni sovietiche in segno di protesta per il blocco emigratorio degli ebrei sovietici deciso dal Politburo dopo la Guerra dei Sei Giorni. I primi risultati si verificano tre settimane più tardi, con l'assalto ad un aereo di linea all'aeroporto Kennedy e con l'irruzione negli uffici newyorkesi della *Tass*, dell'*Aeroflot* e dell'*Intourist*. Vengono imbrattati muri e pareti da slogan nazionalistici ebraici. Ha luogo inoltre una violenta manifestazione davanti alla missione sovietica all'ONU.

23 maggio 1970 – Aggressori JDL irrompono negli uffici di un'associazione palestinese a Manhattan, colpendo a mazzate il rappresentante dell'OLP Sadaat Hasan.

15 giugno 1970 – Vengono arrestati a Leningrado undici ebrei e due russi che tentavano di dirottare un aereo e fuggire in Israele. Pochi giorni dopo altri venti ebrei conoscono le carceri del KGB. Per protesta, ventisette attivisti JDL invadono gli uffici della *Amtorg*, l'Organizzazione di Commercio sovietica sita nella Lexington Avenue, cacciando dagli uffici i venticinque impiegati ed imbrattando i locali.

21 marzo 1971 – Durante una marcia per Washington Kahane lancia minacce al presidente Nixon, accusato di eccessiva docilità nei confronti di Mosca. Attivissimi sono alla bisogna gli *Student Activists for Soviet Jewry*, uno della dozzina di gruppi fondati dalla JDL per le attività più estremiste. Pochi giorni prima della manifestazione esce un avviso sul *New York Times*, sotto un'immagine di un mucchio di cadaveri scheletriti: «Questo è il prezzo del silenzio... 1943, quando sapevamo che 12.000 ebrei venivano trasportati ogni giorno ad Auschwitz su carri bestiame... e avrebbbero potuto essere salvati bombardando le ferrovie dirette ai campi della morte. Restammo in silenzio!... Per questo silenzio morirono oltre sei milioni di persone! Mai più resteremo in silenzio di fronte ad un'altra tragedia ebraica! Venite con noi alla Casa Bianca, domenica... Potete aiutare a liberare gli ebrei sovietici se vi liberate della vostra apatia». Da New York partono un migliaio di persone su ventotto pullman. In tremila applaudono il discorso di Kahane: «Ci siamo radunati a Washington per far venire al mondo un mal di testa colossale [*to give the world a king-sized headache*]», ascoltandone i richiami ad evitare la rinascita di situazioni come «trent'anni fa, quando Hitler fece sapone degli ebrei [*turned Jews into soap*]». Gli incitamenti suoi e di Yossi Templeman, uno dei capi della marcia, portano ad un enorme *sit-in*, al termine del quale vengono arrestati (e rilasciati dopo poche ore) 1300 dimostranti.

30 marzo 1971 – Membri JDL gettano bombe negli uffici del Partito Comunista Americano. Nell'anno il flusso emigratorio degli ebrei sovietici sale a 15.000 individui (due anni dopo ne emigrano 35.000). Escono anche persone a conoscenza di segreti sulla sicurezza nazionale sovietica, la cui partenza le autorità non riescono a impedire. All'interrogatorio degli ebrei giunti in Israele partecipano funzionari dei servizi segreti americani. A ringraziamento e perenne sollecitazione, si verificano contro obiettivi sovietici, nella sola New York, quattro attentati dinamitardi.

primavera 1971 – Attività JDL: 1) Sheldon Seigel depone due bombe negli uffici della *Amtorg*, ma lancia un avvertimento che porta all'evacuazione dell'edificio. Nessun ferito. 2) Una terza bomba viene fatta scoprire in altri uffici sovietici a Glen Cove, Long Island. 3) Un cecchino JDL spara una fucilata nella camera da letto, sita al settimo piano, di un delegato sovietico all'ONU. 4) Viene progettato il lancio di un aereo radiocomandato carico di 66 bastoncini di dinamite contro gli ultimi piani della delegazione sovietica all'ONU in Park Avenue (l'aeroplanino viene rinvenuto dalla polizia in una cantina di Borough Park). 5) Dinamite dovrebbe essere posta sotto l'auto del

delegato e fatta esplodere con un radiocomando nel garage. 6) Viene progettato l'assassinio di Anatolij Dobrinin (ebreo!), ambasciatore a Washington, al suo ingresso in ambasciata. 7) Una bomba manda a pezzi le vetrate dell'*Aeroflot*.

primavera 1971 – Kahane viene espulso dal Belgio per avere turbato la Conferenza Mondiale delle Comunità Ebraiche sull'ebraismo sovietico in corso a Bruxelles.

maggio-giugno 1971 – Dopo ripetute intercettazioni e rapporti di agenti infiltrati nella JDL, il 12 maggio vengono arrestati Kahane e una dozzina di suoi seguaci con l'accusa di attacchi a organizzazioni sovietiche e aggressioni a diplomatici sovietici e iracheni, possesso illegale di armi da fuoco, loro uso a Camp Jedel, partecipazione a manifestazioni violente e turbamento della quiete pubblica. Mentre diversi attivisti fuggono in Israele, Kahane si difende: «Non avevamo idea che fosse contro la legge esplodere bombe all'interno della nostra proprietà e in un corso di insegnamento», né che fosse proibito «illustrare graficamente ai più giovani allievi del campo il tipo di bombe descritto negli opuscoli» che circolano tra i gruppi ostili agli ebrei, come le Pantere Nere ed i Weathermen. Una campagna di stampa viene lanciata contro il giudice (ebreo, ancora incidentalmente) Jacob W. Weinstein. Kahane viene comparato a Mosè e Abramo Lincoln, definito vittima dell'«antisemitismo» al pari di Dreyfus, un «combattente della libertà» e «*the Jewish Martin Luther King*». I militanti JDL sono paragonati ai giganti del Talmud e della storia ebraica, a Bar Yohai, a Bar Kokheba, ad Hillel e a Shammai. La difesa del gruppo dirigente della Lega viene assunta da Barry Slotnick, uno dei più noti avvocati di New York e legale-capo del mafioso Joseph «Joe» Colombo. Costui, coadiuvato dal figlio e braccio destro Anthony, paga la cauzione di 25.000 dollari fissata dal giudice Max Shiftman per il boss e 10.000 per i suoi più stretti collaboratori Chaim Bieber e Irving Calderone (o Calderon): «Il rabbino Kahane è un uomo di Dio, e la sua battaglia è giusta [...] Se avranno bisogno di aiuto, glielo daremo». A tanta apertura mentale e alla domanda del *New York Times* se vi siano «implicazioni teologiche» nel legame mafia-ebraismo, il rabbino risponde: «È un caso di fraternità umana [*It's human brotherhood*]. È venuta in nostro aiuto gente di altra fede e di altre esperienze. La cosa istruttiva è che se fossero stati dei negri ad aiutare gli ebrei, tutti sarebbero stati entusiasti. Gli italiani non sono peggiori dei negri». Nei mesi precedenti Kahane ha partecipato a raduni dell'*Italian-American Civil Rights League* contro l'antiitaliano sindaco John Lindsay; in cambio Colombo garantisce la fine delle molestie malavitose nei confronti dei centomila ebrei di Borough Park. Dopo la liberazione dell'«amico», Colombo sigla la nuova alleanza davanti alle telecamere sfoggiando sulla giacca il bottone coi colori JDL e la scritta «*Never Again*». Quando il capo-mafia viene ferito a morte da un sicario nel giugno, Kahane è uno dei cinque afflitti – tra cui l'*entertainer* negro-ebreo Sammy Davis jr e l'ebreo Howard Samuels, già candidato a governatore di New York – cui viene concesso accostarglisi in ospedale. Qualche mese più tardi, nessuno scrupolo avrà il rabbino a definire «assassino e criminale» l'ex benefattore.

23 luglio 1971 – La sentenza di Weinstein: cinque anni di carcere (pena sospesa) e 5000 dollari di multa per Kahane; tre anni (pena sospesa) e 2500 dollari per Bieber. Un mese e mezzo più tardi Kahane si trasferisce in Israele, lasciando come motto ai suoi accoliti: «*Every Jew a twenty-two*», «Per ogni ebreo una calibro 22»

15 settembre 1971 – Con la moglie ed i quattro figli, Kahane sbarca all'aeroporto di Lod e inizia le pratiche per ottenere la cittadinanza israeliana, che gli viene concessa solo dopo un anno e mezzo dal ministro dell'Interno Joseph Burg (la cittadinanza americana gli verrà revocata nel 1985, dopo la sua elezione alla Knesset).

26 gennaio 1972 – Come anticipato al cap.VIII, nell'ufficio dell'ottantatreenne impresario teatrale «ucraino» Sol Hurok in un grattacielo di vetro tra la 56th Street e la Sixth Avenue, due giovani dei gruppi *Chaya* (in ebraico: "animale", la sezione del *Kach* incaricata di usare violenza contro i nemici; l'altra sezione è quella degli "studiosi") pongono una bomba incendiaria a protesta per la scrittura della compagnia sovietica di balalaika Osipov. Al contempo due altri ne depongono una seconda negli uffici della *Columbia Artists*, un'agenzia che organizza visite di artisti sovietici negli USA. Mentre gli impiegati della *Columbia* si gettano dalle finestre a pian terreno, nell'ufficio di Hurok, situato ai piani alti e i cui vetri sono ermeticamente chiusi, si ustionano e intossicano quindici persone. Tra esse, la ventisettenne impiegata Iris Kones muore soffocata. Kahane, che si trova in Israele, rigetta la responsabilità dell'accaduto sull'estrema sinistra, ma poi ammette col giornalista Robert Friedman che la responsabilità è proprio della JDL (l'indipendenza mostrata da

Friedman anche in altre occasioni, quali le rivelazioni sulle azioni della «polizia del pensiero ebraica», gli costa il bando dell'establishment, insulti ed attacchi incessanti, quali quelli di David Twersky su *Moment* ottobre 1994). La polizia arresta sette persone, tre delle quali minorenni. La Lega risponde picchettando la sede della polizia con grida, cartelli e accuse di «antisemitismo». I diretti responsabili della morte della Kones si nascondono o fuggono in Israele. Tra essi è Jerome Zeller, che si rifugia nel kibbutz religioso di Maaleh ha-Gilboa; di lui viene rifiutata l'estradizione; nel marzo 1973 Kahane interpella a tal scopo, citando un passo del Codice di Maimonide, il caporabbino d'Israele Ovadiah Yosef, sostenendo l'illegalità della consegna di un ebreo ai gentili. Degli altri quattro colpevoli, uno non verrà mai trovato. Dei tre rimanenti, Stuart Cohen viene difeso da Barry Slotnick, Sheldon Davis da Bertram Zweibon e Sheldon Seigel (l'esecutore materiale dell'attentato ad Hurok, cosa ammessa anni dopo da Zweibon e da Murray Wilson, divenuti nemici di Kahane) da Alan Dershowitz (vedi i capp.XVIII e XXII), già difensore dell'estremista nera Angela Davis. È proprio Dershowitz a trovare il cavillo risolutore: i diritti costituzionali degli accusati sono stati violati durante le indagini e Seigel è stato costretto a fare la spia. Il giudice Arnold Bauman (sempre ebreo, per inciso) deve, dopo avere definito il crimine «*dastardly, vicious, unforgivable, unforgettable*, vile, abietto, imperdonabile, indimenticabile», a liberare gli accusati. Seigel si trasferisce a Long Island, ove apre un mobilificio, e nel 1980 in Israele, ove si fa imprenditore; Davis resta direttore della JDL fino a tutto il 1973, si iscrive allo *Jewish Theological Seminary* e viene ordinato rabbino; Cohen diviene direttore di un'agenzia di viaggi.

30 aprile 1972 – Un ragazzo di quindici anni viene aggredito in un raduno dell'organizzazione *People's Forum* a Santa Monica, dopo avere tentato di prendere la parola sul podio per dissentire sui rilievi fatti da Irving Rubin. Un socio di Rubin lo percuote e fugge col suo capo. John F. Crownie, direttore del *Forum*, chiarisce con i giornalisti che non c'è stato alcun motivo per l'aggressione.

8 maggio 1972 – Dieci JDL irrompono nel consolato austriaco a Washington, percuotono l'ambasciatore Karl Gruber, vandalizzano i locali e feriscono il portiere.

1° ottobre 1972 – Arresto di Kahane da parte della polizia israeliana. Nell'agosto, insieme ad Avraham Herskovitz e Yossi Shneider, ha tentato di contrabbandare armi da Israele a New York con l'aiuto di Amihai Paglin, già capo operazioni dell'Irgun e conferenziere JDL a Gerusalemme. Inoltre, dopo i fatti delle Olimpiadi di Monaco, ha progettato un attentato all'ambasciata libica di Roma, presunto tramite dell'introduzione in Europa delle armi dei guerriglieri. Il giudice Hadassah Ben-Ito condanna, il 17 novembre 1974, Kahane ed Herskovitz a due anni di carcere con la condizionale, Shneider e Paglin ad un anno, pena egualmente sospesa, poiché: «Nessuno pensa che gli accusati siano criminali che da tali atti si aspettano di trarre benefici o personali profitti. È vero anzi il contrario [...] Non devono certo essere puniti per questi obiettivi, né per avere dedicato le loro vite ad operare per il pubblico bene».

20 aprile 1973 – Kahane e Yoel Lerner (un insegnante cresciuto in Sudafrica, «salito» in Israele nel 1960, riconvertitosi al giudaismo, kahanico dal 1972, segretario della JDL a Gerusalemme, ideatore del rapimento dell'ambasciatore di Norvegia in cambio del rilascio degli assassini di Lillehammer, poi istigatore ad attentati terroristici, arrestato una prima volta nel 1974 e una seconda nel 1978, avvicinatosi nel 1981 alla *Brit Hahashmonaim*, Alleanza degli Asmonei, ri-arrestato nel 1982 per avere tentato, con due suoi studenti, di mettere una bomba nella moschea di Al-Aqsa, liberato nel 1984, fondatore di un ennesimo gruppo, l'*Hamosad Lema'an Torah Beisrael Mati*, Istituto per la Torah d'Israele), vengono accusati di avere «incitato alla ribellione» i cittadini attraverso centinaia di lettere che pretendono l'espulsione degli arabi da Israele. Su intervento dell'avvocato Aaron Papo i procuratori Michael Kirsh e Uzi Hason rinviano il caso, che col tempo non viene più ripreso. Qualche anno dopo Yossi Dayan, già segretario generale del *Kach*, parla di rapporti allacciati all'uopo tra il partito e Moshe Sharon, futuro consigliere di Begin per gli Affari Arabi.

29 giugno 1973 – Il Procuratore Generale Gabriel Bach incrimina Kahane per «cospirazione criminale con implicazioni internazionali» per avere incitato, il 17 maggio, il 24 maggio e il 12 giugno i suoi accoliti americani a compiere delitti, tra i quali: assassinio di cittadini di altri stati; rapimento di cittadini di altri stati; attentati con bombe e sparatorie in ambasciate straniere; attentati esplosivi in edifici sede di attività economiche americane, all'estero e negli USA. Detenuto per un mese, il Nostro viene rilasciato su cauzione. Nel processo, apertosi l'11 marzo 1974, Yaakov

Bazak gli commina il 28 giugno una condanna a due anni con la condizionale.

maggio 1974 – Il dottor Mohammad T. Medhi, uno dei dirigenti della comunità araba negli USA, e un suo compagno vengono ricoverati all'ospedale Roosevelt dopo essere stati percossi con tubi di piombo. Un anno più tardi viene arrestato uno degli aggressori, dopo che ha rivendicato l'attentato in televisione. Qualche settimana dopo gli uffici di Medhi a Manhattan sono distrutti da un incendio doloso.

settembre 1974 – La polizia italiana sgomina una banda di narcotrafficanti capeggiata da Salvatore Zizzo. Gli avversari di Kahane accusano Zizzo, spacciatore di rango in Canada e negli USA, di stretti legami con la JDL, allacciati a fine anni Sessanta da Colombo. Parecchi membri della JDL sono accusati di narcotraffico sia negli States che in Israele. Le accuse, scrive Kotler, «*were inexplicably dropped, suggesting that they may have served as informers*», furono inspiegabilmente lasciate cadere e fu prospettata l'ipotesi che essi potevano avere agito da infiltrati.

30 ottobre 1974 – Tre JDL irrompono nella sede dell'OLP a Manhattan, strappano i fili del telefono, devastano i mobili e vuotano sulle pareti un caricatore di Uzi. Una cellula JDL che si dice *Jewish Armed Resistance Strike Unit* reclama il merito dell'azione. Pochi giorni dopo, Russel Kelner, ex insegnante di Filadelfia, viene arrestato per avere rivolto ad Arafat minacce di morte in una trasmissione televisiva.

19 gennaio 1975 – Kahane e 47 seguaci sono arrestati durante una violenta manifestazione davanti all'ambasciata sovietica all'ONU, nella quale vengono esplosi nei locali due colpi di pistola. Sei persone, compresi due poliziotti, sono ferite.

8 febbraio 1975 – Kahane viene accusato di complicità nel tentato rapimento di un diplomatico sovietico a New York e di partecipazione ad un attentato con bombe all'ambasciata irachena di Washington. Le accuse, insieme alla condanna ricevuta in Israele, portano alla sospensione della condizionale concessa nel giugno 1971 e all'incarcerazione del rabbino il 18 marzo. Parecchi mesi della condanna ad un anno il Nostro li passa in un residence del West Side di Manhattan; gli viene consentito di spostarsi per New York e di lavorare all'organizzazione della JDL anche per sette ore al giorno. Il giudice Weinstein spiega ai giornalisti che «quello di Kahane è un caso particolare» e che Kahane è «un religioso, un rabbino osservante e ortodosso».

1975 – A Manhattan, il ventunenne JDL David Kamaiko spara a un pilota e sequestra un elicottero chiedendo due milioni di dollari per l'acquisto di armi.

13 gennaio 1976 – Vengono disinnescate una bomba davanti agli uffici onusici della missione irachena e tre altre in un corridoio nei pressi della biblioteca dell'ONU. Gli attentati sono rivendicati congiuntamente dalla JDL e dalla *Jewish Armed Resistance Strike Unit*, "Unità d'Assalto della Resistenza Ebraica Armata".

2 maggio 1976 – Nelle prime ore del mattino cinque bombe JDL scoppiano a New York: la prima nella sede nazionale del Partito Comunista Americano, due in due banche che intrattengono affari con l'URSS, la quarta in una libreria russa, la quinta ad un'uscita della metropolitana nei pressi del Palazzo di Vetro.

23 giugno 1976 – Sempre in segno di protesta antisovietica, scoppiano bombe incendiarie sotto veicoli di proprietà delle *Pan American Airlines*.

19 novembre 1976 – Cinque JDL occupano per ore gli uffici del senatore Abraham Ribicoff, accusato di antisionismo e giudicato «un pericolo molto maggiore per Israele di quanto non lo sia un esercito arabo». Cinque giorni dopo, manifestazione negli uffici della HIAS, per protesta contro la decisione di sospendere gli aiuti a quegli emigrati ebrei sovietici che non vogliono più recarsi in Israele.

1976 – Viene condannato ad una penale di 12.000 dollari e a due anni con la condizionale il settantenne William R. Pearl/Perl (lo psicologo-tortutatore al processo per Baugnez-Malmedy). Boss JDL nel 1973-74 e istigato dall'ambasciatore israeliano a Washington, Perl ha inviato i sottoposti a pistolettare l'abitazione di un addetto d'ambasciata sovietico per protesta contro «l'oppressione degli ebrei nell'URSS».

1976 – Espulsione di Kahane dal Canada, donde era già stato espulso nel 1972 per avere minacciato un diplomatico straniero.

19 giugno 1976 – Mentre un commando di giovani sionisti fugge dall'Hotel Lutétia a Parigi dopo avere aggredito i partecipanti a un convegno dell'*Oeuvre française*, ferito cinque nazionalisti e rubato una loro vettura, l'arrivo imprevisto di un'auto della polizia permette di fermare tali Abbou, Altervain, Fabien Belhacen, Alain Benhamou, Boumendil, Malka, Richard Mandelminech, Daniel Sister e Zerat. Fatto il nome di Jean-Pierre Pierre-Bloch, che ne ottiene l'immediata liberazione, i nove confratelli del deputato radicale-socialdemocratico vengono prosciolti da ogni accusa il 18 novembre 1981, salvo uno condannato in contumacia ad una ammenda simbolica di 1000 franchi. Una denuncia di Pierre Sidos, ferito e derubato di documenti e denaro, esita... in una perquisizione della sede dell'OF il 16 giugno 1978.

2 novembre 1976 – Una carica di dinamite devasta l'abitazione di Jean-Marie Le Pen a Villa Porier, Parigi XV, e fa sei feriti, tra cui un bambino. Dell'attentato, rivendicato da un non meglio precisato *Groupe du souvenir juif*, Gruppo del Ricordo Ebraico, saranno interrogati nel febbraio seguente i confratelli Djamal A. e Richard D. (il secondo se ne confessa autore, ritratta e non viene ulteriormente indagato).

1977 – Michael Morphis, dirigente JDL ed ex ufficiale di polizia, viene arrestato per possesso di 66 bastoni di dinamite, materiale incendiario, fumogeni e detonatori.

1978 – Allan Goodman di Baltimora, un membro JDL addestrato ad Harrison, New York, pugnala un lavapiatti arabo in Israele. Il canadese Joseph Schachter, leader JDL, danneggia con esplosivo la casa dell'attivista di destra Donald Andrews.

gennaio 1978 – Vengono arrestati i boss JDL Irving Rubin, Robert Manning ed Earl Kruger, accusati di avere appiccato un incendio al *Beth-Sar Shalom Religious Center*, un centro ecumenico giudaico-cristiano, distruggendolo.

18 marzo 1978 – Con una bomba fatta esplodere a distanza sotto l'auto, a Caudebec-en-Caux, dipartimento della Seine-Maritime, viene assassinato il trentottenne François Duprat, vicepresidente del FN, autore nel 1967 dell'articolo *Le mystère des chambres à gaz*, distributore dell'opera pioneristica di Richard Harwood, giornalista a *Rivarol* e *National*, direttore di *Cahiers européens* e della *Revue d'histoire du Fascisme* e intervistatore a Lione del professor Faurisson il 27 gennaio precedente; la moglie, trasportata al suo fianco, perde l'uso delle gambe. L'indirizzo di Duprat era stato pubblicato qualche mese prima in *Dossier néonazisme* da tale Patrice Chairoff, prefazione di Beate Klarsfeld e Szymon Wizenthal. La sofisticata tecnica dell'attentato, rivendicato da un sedicente *Commando des fils et filles du Souvenir* e da un altrettanto sedicente *Groupe révolutionnaire juif*, suggerisce in realtà l'intervento del Mossad. «*Il y a des responsabilités qui tuent*, Ci sono responsabilità che uccidono», sentenzia un amico dei Klarsfeld, poco dopo l'attentato, in una lettera a *le Monde*.

aprile 1978 – Giunge a sentenza il caso di Frank Walus di Chicago. Durante il secondo conflitto mondiale il polacco Walus lavora in una fattoria in Germania. Stabilitosi a Chicago dopo la guerra, nel 1973 presta denaro ad un conoscente, il quale, quando richiesto della restituzione, lo denuncia come «criminale di guerra». Nel gennaio 1977 Szymon Wizenthal, che lavora al caso da tre anni con la JDL, porta undici «testimoni oculari» da Israele davanti al giudice (sempre ebreo, per inciso) Julius Hoffman, esperto in simili processi. L'accusa: avere ucciso «in modo bestiale» una ventina di ebrei nei ghetti di Czestochova e di Kielce. Un teste recita: «Nel 1942 quest'uomo, Franz Walus [all'epoca diciassettenne e garzone presso una famiglia di contadini tedeschi], ha intimato a una donna, sulla pubblica strada, di spogliarsi. Al suo rifiuto, l'ha abbattuta con un colpo di pistola alla nuca e ha ammazzato anche i due figlioletti che avevano assistito all'assassinio». Un altro, Joseph Koenigsberg, dichiara sotto giuramento che non avrebbe mai potuto dimenticare la figura di Walus: «Questo è il volto di uno che ha ucciso un uomo innocente il cui unico crimine era il fatto di essere ebreo». Similmente Sara Leichter e David Gebhauer: «Qui siede l'assassino». A Walus viene revocata la cittadinanza come conseguenza delle deposizioni e ne viene decretata l'espulsione in Unione Sovietica. Nell'aprile 1978 lo sventurato viene salvato *in extremis* dalla testimonianza di un sacerdote cattolico e di un ex prigioniero di guerra francese. Malgrado ogni accusa venga quindi a cadere e nel 1980 la Corte d'Appello lo sentenzi innocente e gli restituisca la cittadinanza, a Walus rimane l'onere di 60.000 dollari di spese legali, la perdita della casa e una serie di infarti (morrà nell'agosto 1994, perseguitato per anni da minacce telefoniche ed epistolari).

I testimoni spergiuri – come le decine di spergiuri del successivo processo Demjanjuk – non incontrano provvedimenti legali di sorta.

24 giugno 1978 – La *Librairie française* di Jean-Gilles Malliarakis, rue de l'Abbé-Grégoire, Parigi VII, viene attaccata in pieno giorno e incendiata con bottiglie molotov. Un secondo attacco avrà luogo il 25 novembre. L'11 febbraio 1979 un attacco, rivendicato dalle *Brigades juives*, viene portato contro il primo congresso nazionale del MNR *Mouvement national-révolutionnaire* di Malliarakis.

28 giugno 1978 – La sede del *Front National* di rue Bernouilli, Parigi VIII, viene forzata e devastata da un commando «sconosciuto».

luglio 1978 – Prima della commercializzazione, il *Propyläen Verlag* manda al macero (quasi) tutte le copie del volume *Geschichte der Deutschen* ("Storia dei tedeschi", 766 pagine) di Hellmut Diwald. La «prima edizione», debitamente purgata delle riflessioni scottanti, uscirà nel dicembre. L'operazione, eseguita nel più puro *soviet-orwellian style*, trova le motivazioni nel paragrafo *Endlösung*, pp.163-165, ove il fortunato possessore dell'«edizione zero» può oggi leggere: «A partire dall'accusa che le SS, su ordine di Hitler ad Himmler e al *Reichssicherheitshauptamt*, hanno cercato di sterminare gli ebrei europei, il problema "Auschwitz" si trova protetto da una schermatura totale [*unter dem Schutz einer totalen Abschirmung*], tanto più che dalla capitolazione del 1945 "Auschwitz" ha una funzione centrale nel globale screditamento morale dei tedeschi. In Germania il problema ebraico esiste oggi soprattutto come tema estraneo e singolare di periodici convegni confessorii [...] Si fece bottino di uno dei più terribili eventi della modernità [*man beutete eins der grauenhaftesten Geschehnisse der Moderne*] con consapevoli inganni, imbrogli ed esagerazioni per squalificare alla radice un intero popolo. In tal modo gli Alleati vincitori parlarono di campi di sterminio, nessuno dei quali mai esistette in Germania. O per anni nel campo di concentramento di Dachau vennero mostrate ai visitatori camere a gas nelle quali le SS avrebbero quotidianamente assassinato fino a 25.000 ebrei, benché quei locali non siano che ricostruzioni, alla cui messa in opera i militari americani costrinsero dopo la capitolazione le ex SS fatte prigioniere. E similmente fu per il famigerato campo di concentramento di Bergen-Belsen, nel quale sarebbero stati uccisi 50.000 prigionieri. In realtà nel tempo di esistenza del campo, dal 1943 al 1945, morirono circa 7000 internati, per la massima parte negli ultimi mesi di guerra per epidemie e sottonutrizione, dato che i bombardamenti a tappeto degli Alleati impedirono il rifornimento di farmaci e il vettovagliamento. Il comandante inglese che prese possesso del campo dopo la capitolazione confermò che a Bergen-Belsen non si erano mai verificati crimini di una certa entità [...] Durante la guerra l'espressione "soluzione globale" o "soluzione finale" significò in primo luogo: poiché una emigrazione non era più possibile, tutti gli ebrei dovevano essere evacuati all'Est, cacciati dall'Europa Centrale, separati dalla popolazione tedesca e riuniti in nuovi ghetti. Questo piano fu schizzato dal capo del Reichsicherheitshauptamt Reinhard Heydrich il 24 giugno 1940. Cosa sia davvero accaduto negli anni seguenti, non è ancora stato chiarito, a dispetto di ogni ricerca [*trotz aller Literatur*]. "Auschwitz" è il marchio tedesco di questo secolo. È un simbolo dell'orrore, ma è anche il simbolo dell'equivalenza tra il Terzo Reich e la Germania, simbolo tanto effettivamente da provare quanto intenzionalmente introiettato in malafede. Indubbiamente tutto ciò fa parte del processo di un disordinamento generale intellettuale-morale quale risultato di posizioni radicali e determinazioni ideologiche, processo iniziato in Germania già nei primi anni Trenta».

Censurato di tali e altri passi, le edizioni successive, pur dando per assodato «lo sterminio sistematico degli ebrei», hanno tuttavia il coraggio di affermare che moltissime cose ci sarebbero ancora da chiarire, e tra esse il fatto che «dopo la capitolazione i vincitori sequestrarono intere serie di documenti [*sämtliche Akten*], parte delle quali venne distrutta. Ma [solo] il libero accesso a quei documenti è la premessa per chiarire tutti questi problemi».

11 ottobre 1978 – Saccheggio, rivendicato dai *Fils d'Auschwitz*, della sede FANE *Fédération d'action nationaliste ed européenne* di rue des Montiboeufs, Parigi XIX. Un secondo attacco, il 2 luglio 1979, viene rivendicato dalle *Brigades juives*.

18 ottobre 1978 – Per tre volte Zeev Friedman e una dozzina di accoliti disattendono gli ordini delle autorità militari di El Chalil («il Santuario», nome arabo della città di Hebron), entrano di forza in zone proibite e aggrediscono i soldati. Di fronte ad una pena massima di quindici anni

prevista per simili reati, Zeev viene condannato con condizionale a sei mesi di carcere e a un'ammenda di mille lire israeliane.

20 gennaio 1979 – A fine 1978 uno dei più violenti boss JDL, Yossi Dayan, si ribella ai militari di guardia, violando per quattro volte le disposizioni sulla preghiera nella Grotta di Macpelah (la spelonca che Abramo avrebbe acquistato da Ephron l'ittita, e nella quale il Libro fantastica furono sepolti i Patriarchi). Mentre la legge prevede fino a cinque anni di carcere per ogni episodio, l'JDL se la cava con due settimane di fermo e tre mesi di carcere condizionali.

22 gennaio 1979 – Il professor Faurisson, avvertito del prossimo arrivo da Parigi di un commando assassino, riesce a stento a sfuggire agli aggressori, dopo essere stato inseguito per le vie di Lione nei pressi dell'università.

16 febbraio 1979 – Un certo James Guttman si rivolge al municipio di Filadelfia per l'autorizzazione ad una manifestazione congiunta del Ku Klux Klan e dell'*American Nazi Party*, prevista nella Independence Hall (il Sacrario che due secoli prima ha visto proclamare la Dichiarazione di Indipendenza). Definitosi «coordinatore» del partito «nazista» di Chicago, il Nostro riempie i moduli di richiesta, scrivendo che al fianco di «uniformi nazi e simboli del KKK» sventolerebbero «bandiere con lo svastica». Il tutto al grido di *Hitler was Right!* e *Gas the Commie Jews!*, «Hitler aveva ragione!» e «Gasiamo gli ebrei comunisti!». Avutane notizia, i giornali protestano indignati contro l'imminente nazi-raduno con articoli grondanti orrore e biasimo, vibranti di condanne per il «razzismo» e di allarme per «il risorgente antisemitismo». I giornalisti non si contentano però dell'informativa della polizia: si muovono, cercano di intervistare Guttman, indagano e scoprono... che non è altri che il provocatore ADL-JDL, Mordechai Levy alias James Frank, Mark Levy e Morty (nei primi anni Ottanta il Nostro s'infiltra nell'organizzazione «reazionaria» di Lyndon LaRouche quale «agente di sicurezza», procurando in seguito all'FBI i documenti che avrebbero portato in carcere LaRouche per frode monetaria).

marzo 1979 – Decine di militanti JDL vengono accusati di violazione delle disposizioni che regolano l'accesso al Monte del Tempio, minacce, violenze, insulti alla religione islamica e altri delitti. La pena: 23 giorni di carcere (tutti vengono subito scarcerati) con una condizionale di sei mesi. In pratica, commenta Koter, «l'indulgenza delle autorità fa di tutto per legittimare gli atti illegali e violenti di Kahane».

maggio 1979 – Diretto dallo psicotico JDL Eli Haazev o Hazeev – il convertito all'ebraismo James Eli Mahon jr, detto *the Wolf* – si scatena un pogrom contro i civili arabi in diversi villaggi palestinesi. L'ex goy irrompe nelle case malmenando chiunque vi si trovi. In giugno guida una folla tumultuante per le vie di El Chalil e Halhoul, mandando in frantumi i vetri delle automobili e le vetrine dei negozi. Arrestato all'aeroporto Ben Gurion, il giorno 26 viene condannato a dieci mesi insieme ad Avigdor Eskin, traduttore in russo del libro di Kahane *Never Again*. Tre mesi dopo il rilascio, verrà ucciso a colpi di pistola da un palestinese.

9 dicembre 1979 – Il XIV convegno nazionale del GRECE *Groupe de recherches et d'études pour la civilisation européenne* dedicato al tema "Contro tutti i totalitarismi" al Palazzo dei Congressi della Porta Maillot, Parigi XVII, viene attaccato da un centinaio di giovani mascherati, con casco e armati di bastoni, i quali devastano il settore librario, feriscono una quindicina di presenti, tra cui donne e bambini, e abbandonano striscioni con la firma dell'OJD, *Organisation juive de défense*. L'*affaire* non vedrà mai un seguito giudiziario. Qualche settimana dopo, i locali del GRECE di piazza La Bruyère, Parigi IX, sono dinamitati da un sedicente *Groupe Manouchian* (dal nome dell'antica banda terroristica armeno-ebraica).

1979 – Una bomba-lettera viene spedita a Tscherim Soobzokov, impiegato governativo del New Jersey e avversario della caccia alle streghe ebraica contro gli anticomunisti accusati di crimini di guerra. Soobzokov diviene bersaglio di innumeri manifestazioni sia davanti alla sua abitazione che sul posto di lavoro. Membro dell'etnia caucasica dei circassi, arruolato nell'Armata Rossa e ferito in battaglia, viene congedato. All'arrivo delle truppe europee si arruola volontario in un'unità tedesca; terminato il conflitto emigra negli USA, dove diviene, anni dopo, funzionario pubblico a Paterson, New Jersey. L'intelligenza, l'ambizione e le capacità lo portano alla testa della comunità dei circassi di Paterson. Come tutti i successi politici, anche la sua ascesa crea invidie all'interno del gruppo, per cui l'ebreo Howard Blum raccoglie pettegolezzi e calunnie a suo carico,

al punto che il Nostro, accusato di «crimini di guerra», diviene protagonista del libro *Wanted: The Search for Nazi War Criminals in America*, bestseller del 1977. Secondo Blum Soobzokov è stato membro di una «unità nazista mobile di assassini» responsabile della morte di 1.400.000 ebrei. In un'indagine compiuta sul libro di Blum da un giornalista locale, viene però detto a chiare lettere che «lo scritto di Blum su Soobzokov è infarcito di errori e fantasie». Il circasso cita in giudizio per diffamazione la casa editrice, la *New York Times Company*, che esce dal processo pagando una forte penale. Scagionato da due tribunali federali, Soobzokov non si accontenta di queste vittorie, ma attacca frontalmente l'OSI per i traffici coi sovietici, per l'accettazione supina delle «prove» fabbricate dal KGB, per la volontà persecutoria nel colpire ed estradare, talora verso la morte, centinaia di persone colpevoli di essere state anticomuniste. Scrive il giornalista John Koster: «Nessuno, né la JDL, né il Dipartimento Immigrazione, né la polizia israeliana, né gli archivi tedesco-occidentali e neppure il governo sovietico hanno potuto produrre il nome di una sola persona presuntamente uccisa da Soobzokov o i dati di un solo massacro cui avrebbe preso parte».

1980 – Un pacco esplosivo uccide l'ebrea Patricia Wilkerson, segretaria di un uomo d'affari di Manhattan Beach, California, madre di due figli; quindici anni dopo, durante le indagini per altro caso, verranno identificate le impronte ritrovate sull'imballaggio: quelle di Robert Manning. Una bomba esplode a Long Island nella casa del settantaseienne lituano Boleslav Maikovskis, combattente anticomunista nel conflitto mondiale, tre anni prima ferito da una pallottola «giustiziera» in quanto accusato di esecuzioni di ebrei (estradato in Germania nel 1990, dopo un dibattimento preliminare durato quattro anni, nel febbraio 1994 il novantenne Maikovskis viene riconosciuto inabile a partecipare al processo, che viene sospeso ed infine annullato). Dopo una virulenta campagna di stampa, l'ADL ottiene le dimissioni, su documentazione fornita dal demodeputato ebreo del Connecticut Sam Gejdenson, di Warren Richardson, funzionario del ministero della Sanità, rivelando che lo stesso è consigliere giuridico della *Liberty Lobby*, editrice di *The Spotlight*, rivista decisamente critica verso l'ADL, il B'nai B'rith e la *Trilateral*.

gennaio 1980 – Membri del *Kach* aggrediscono a mazzate religiosi cristiani e sedi di organizzazioni cristiane nel cuore di Gerusalemme.

1° maggio 1980 – A protesta per l'«antisemitismo» di Mosca, un commando OJD devasta il padiglione sovietico alla Fiera di Parigi, ferendo cinque impiegati francesi.

30 giugno 1980 – Meir Kahane viene condannato a sette mesi di arresti domiciliari per avere turbato la quiete pubblica all'Università Ebraica di Gerusalemme.

8 luglio 1980 – Un attentato esplosivo, rivendicato dalla JDL, distrugge gli uffici della Lega Umanitaria di Utrecht, che ha diffuso un documentario televisivo «antisemita» sulla vera condizione dei palestinesi sotto il dominio israeliano.

16 settembre 1980 – Nuova condanna a nove mesi e mezzo di carcere di terroristi del gruppo di Yehuda Etzion per avere fatto saltare in aria il 2 giugno (complici Begin e il generale Rafael Eitan), a scopo di «rappresaglia» per un attentato compiuto nel maggio contro la *yeshivah* di Beit Hadassa a El Chalil, le automobili di due sindaci palestinesi. Uno, Bassam Shakaa di Nablus, perde le gambe; un altro, Karim Khalaf di Ramallah, un piede (altri due si salvano, in quanto i terroristi non riescono a minarne le auto; un quinto, il sindaco di El Bireh, si salva perché assente da casa, mentre esplode il garage, minato, ferendo e rendendo cieco un poliziotto). La detenzione dei colpevoli viene decretata, senza pubbliche accuse e a porte chiuse, solo dopo lo scoppio di uno scandalo che minaccia di rovesciare Begin (un generale commenta che «fatti orribili sarebbero stati rivelati in un processo»). Sedici anni più tardi, uno dei terroristi, il giovane statunitense Era Rapaport di Flatbush, assistente sociale, instancabile marciatore per i diritti civili di negri e immigrati, nonché autore di libri, è sindaco di una colonia ebraica a Shiloh.

19 settembre 1980 – Senza il menomo intervento della polizia, un commando OJD attacca il Palazzo di Giustizia di Parigi, ove si svolge un processo contro il capo della FANE Mark Fredriksen, facendo sei feriti, di cui tre gravi. A colpi di mazze da golf vengono aggrediti anche semplici spettatori, passanti e perfino poliziotti. La battaglia si svolge non solo nelle vie, ma anche all'interno del Palazzo di Giustizia. Esultante l'articolo del mensile LICRA *Le Droit de vivre* nell'ottobre: «*Les nazis n'ont pas fait la loi au Palais de Justice de Paris*, I nazisti non dettano legge...».

3 ottobre 1980 – Il misterioso, tuttora non chiarito attentato esplosivo alla sinagoga parigina di

rue Copernic scatena, in un clima di odio creato da mesi contro la FANE, bande di terroristi ebrei. Impuniti, questi si scagliano contro i modesti locali del gruppo «nazista», li saccheggiano e, in particolare dopo la rivendicazione telefonica dell'attentato, tentano di linciare ogni persona «sospetta» che si trovi nei pressi. Similmente, viene attaccata con molotov la *Librairie française*, bastonati passanti sugli Champs Elysées e mitragliata la sede dell'*Oeuvre française* (ri-mitragliata due giorni dopo). In realtà, in novembre si scopre che la «rivendicazione» dell'attentato è opera dell'infiltrato *demi-juif* Jean-Yves Pellay, agente provocatore della *Organisation juive de défense*, divenuto nel frattempo guardia del corpo di Fredriksen. Nell'ottobre 1984 il Mossad dirà autore dell'attentato di rue Copernic uomini del Fronte di Liberazione della Palestina; la giornalista Annette Lévy-Willard aveva peraltro già scritto, il 20 ottobre 1981 su *Libération*, che «voci dentro la comunità ebraica avanzano seriamente l'ipotesi di una provocazione interna» e Michel Poniatowski aveva attribuito il crimine all'«ala estremista del Mossad».

7 ottobre 1980 – Sugli Champs Elysées una manifestazione di protesta ruecopernica fa decine di feriti, tra cui alcuni turisti. Nel medesimo giorno un attentato con acido solforico, rivendicato dalle BJ e poi dalla OJD, sfigura l'ottantaquattrenne Charles Bousquet, omonimo di Pierre, direttore del periodico nazionalista *Le militant*, e di René, già capo della polizia dell'*État Français*.

ottobre 1980 – Sbarcato in Inghilterra in quanto previsto oratore a un convegno ebraico a Golders Green, Kahane viene respinto all'aeroporto di Heathrow.

12 ottobre 1980 – Mark Fredriksen viene aggredito per l'ennesima volta, insieme a due conoscenti, da un commando di giovani ebrei. Ricoverato in ospedale per trauma cranico plurimo e frattura dei polsi, durante la degenza viene fatto segno di un tentativo di vetrioleggiamento, bellamente ignorato dalla Libera Stampa.

5 novembre 1980 – Il sinistro giornalista Manny Carpel dà fuoco agli uffici e ai magazzini della casa britannica che ha stampato il libro di Harwood e altre pubblicazioni della *Historical Review Press*, provocando danni per 50.000 sterline. Identificato, viene condannato a due anni e mezzo di carcere (ne sconterà poco più di uno).

29 novembre 1980 – In un attentato rivendicato dalle *Brigades juives* viene dato alle fiamme un deposito di libri islamici in rue Claude Bernard, Parigi V.

dicembre 1980 – I membri di una sezione distaccata della JDL, la JDO di Mordechai Levy, lanciano bombe contro l'abitazione di una donna, attivista di un gruppo di destra, a Manhattan Beach, California. Oltreoceano, all'Università di Nanterre, membri del sinistrorso GUD *Groupe Union Défense* sono aggrediti da un commando OJD; il caso finisce nel nulla, anche se vengono interrogati Frédéric Auréal, Frédéric Kohen e Michel Badinter, primo nipote di Robert Badinter, futuro ministro socialista della Giustizia e boss della Corte Costituzionale. Tra le successive altre aggressioni ebraiche, di rilievo sarà quella del 25 febbraio 1988.

gennaio 1981 – Una bomba incendiaria viene lanciata nei locali del «virulentemente antisemitico» (così Sander Gilman) *Institute for Historical Review* e della *Noontide Press* a Torrance/CA.

29 gennaio 1981 – Attentato a Michel Caignet (di cui già in seconda Appendice).

19 marzo 1981 – In una manifestazione davanti ai locali dell'*Institute for Historical Review*, Levy ed altri fracassano l'auto del legale del proprietario dell'edificio.

2 aprile 1981 – Rientrato negli USA, Kahane occupa con trenta seguaci gli uffici newyorkesi del partito Herut, in segno di protesta per la cessione del Sinai all'Egitto.

5 aprile 1981 – La JDL tiene un'ennesima manifestazione di «protesta» davanti ai locali dell'IHR, gettando a terra e malmenando un impiegato dell'Istituto.

9 maggio 1981 – Attentati esplosivi contro le *Syrian Airlines* e la *Librairie Grégori*, rue de Bac, Parigi VII, che pone in vendita pubblicazioni nazionaliste. I quattro membri del commando ebraico vengono arrestati: Alain Barouch, Bernard Fitoussi, Albert Naccache e Marc Zafran. A sorpresa, l'ultimo risulta essere un poliziotto, ispettore-aggiunto della DST.

25 giugno 1981 – Primo, massiccio attentato incendiario alla sede dell'*Institute for Historical Review* con devastazione del locale d'ingresso.

27 giugno 1981 – Dopo che il pastore Richard Butler dell'«antisemita» fondamentalista Chiesa di Gesù Cristo di Hayden Lake, Idaho, fondatore del gruppo *Aryan Nations*, è stato aggredito da

un commando JDL, la chiesa stessa viene devastata da una bomba. La ventennale persecuzione del gruppo da parte di provocatori di ogni risma, in primo luogo dell'FBI e similari, esita nell'ottobre 2000 nella dichiarazione di bancarotta da parte di Butler, il cui patrimonio ammonta a 300.000 dollari. Infatti, un tribunale lo condanna pagare 5,8 milioni di dollari (tredici miliardi di lire) alla coppia Victoria e John Keenan e a disfarsi degli otto ettari di sua proprietà che, al pari dei campi JDL, servivano da terreno di esercitazione per i membri del gruppo. Secondo quanto riferito dai Keenan, alcune guardie armate delle *Aryan Nations* li avrebbero allontanato, minacciandoli, sparando loro addosso e ferendoli. Sentenza del tutto politica: nonché le guardie, Butler viene condannato per avere scelto di affidare la protezione della sua proprietà a persone «poco affidabili».

luglio 1981 – Nasce in Israele la prima ololegge, madre di tutte le olorepressioni goyish, che impone di accettare l'Olocausto come dogma non discutibile: «La diffusione scritta od orale di ogni opera che nega gli atti compiuti sotto la dittatura nazista, siano essi crimini contro il popolo ebraico come contro l'umanità, o ne minimizza le dimensioni allo scopo di difendere i criminali o identificarsi con loro, viene punita col carcere fino a cinque anni». Avendo commentato che l'Olocausto si basa su un'odiosa menzogna e una gigantesca truffa perpetrata anche a fini di estorsione finanziaria, il giorno 3 il professor Faurisson era stato condannato a Parigi, sulla base della legge Pleven, per «diffamazione e incitamento all'odio e alla violenza razziale».

luglio 1981 – Il goy Michael Hanson, candidato a sindaco di Glen Cove, Long Island, per il Partito Libertario, biasima sul giornale locale il proditorio bombardamento israeliano del reattore nucleare iracheno Tammuz a Tuwaitha dell'8 giugno. Tosto riceve decine di telefonate minatorie, mentre una sassaiola manda in frantumi i vetri della casa. Moderato il commento: «Quella gente è psichicamente squilibrata».

1° settembre 1981 – Dopo avere denunciato un secondo attentato esplosivo che gli ha devastato la casa, Maikovskis viene aggredito in tribunale da Mordechai Levy.

18 settembre 1981 – Duecentocinquanta membri OJD e LICRA (corrispettivo francese della ADL) irrompono nel Palazzo di Giustizia a Parigi, ove davanti alla solita XVII Camera Correzionale si svolge un processo intentato da Pierre Sidos, presidente dell'OF, contro Jean Pierre-Bloch (in seguito condannato a risarcire danni e interessi). I militanti nazionalisti, veri o presunti, vengono dapprima malmenati, poi sequestrati per ore in un'aula del tribunale, finché la polizia non riesce a disperdere gli ebrei, senza peraltro operare alcun fermo né avviare alcuna indagine.

settembre 1981 – Una bomba incendiaria esplode sotto l'automobile di un diplomatico nigeriano a New York, Il 9 settembre Levy viene portato in giudizio (e prosciolto) con l'accusa di essere il responsabile dell'attentato.

ottobre 1981 – Un incendio doloso distrugge i locali della *Truth Seeker* («ricercatore di verità»), casa editrice che pubblica da centocinquant'anni l'omonima rivista, di proprietà dell'ottantenne James Hervey Johnson. Vengono inceneriti centinaia di rari volumi sull'eugenetica, il sionismo e altri argomenti. Il danno ammonta a 175.000 dollari, solo in minima parte coperto dalle assicurazioni.

novembre 1981 – Kahane viene arrestato a Toronto per ingresso illegale in Canada. Due anni dopo (come in Gran Bretagna) gli viene rifiutato un altro ingresso.

25 novembre 1981 – Un commando di quindici OJD mascherati, casco in testa e spranghe, irrompe nella libreria estremosinistra *Études et documentation internationale* in rue Descartes, Parigi V, colpevole di mettere in vendita opere revisioniste. Gli scaffali e i tavoli vengono demoliti, i libri danneggiati, il personale e i clienti bastonati; viene appiccato un incendio. I danni porteranno la libreria al fallimento.

1982 – L'ADL tenta di opporsi all'esecuzione di un legato testamentario di 30.000 dollari in favore dell'OLP compiuto dall'ebreo antisionista Fred Sparks (nato Siegelstein), giornalista Premio Pulitzer 1951, deceduto il 18 febbraio 1981.

10 marzo 1982 – Un ex militante nizzardo della FANE, il ventitreene Marc Gillet, condannato l'anno precedente a diciotto mesi di carcere per «incitamento all'odio razziale» nei confronti della locale comunità ebraica, viene gravemente ferito al petto da un colpo di fucile sparato attraverso la porta della sua abitazione.

23 marzo 1982 – Dopo numerose minacce di attentati esplosivi dalla JDL, un pastore battista di Bellflower, California, annulla un incontro con studenti palestinesi.

25 marzo 1982 – Due bombe molotov contenenti chiodi vengono lanciate nell'abitazione di un palestinese a Tempe, Arizona.

aprile 1982 – Un ebreo antisionista di origine polacca, Haviv Schieber, intraprende a Washington uno sciopero della fame per protesta contro le manovre dell'ADL onde impedirgli di acquisire la cittadinanza a causa delle sue posizioni critiche nei confronti dello Stato d'Israele.

6 aprile 1982 – Un membro JDL appicca fuoco al ristorante Tripoli a New York. La responsabilità dell'incendio, che distrugge il locale, uccide una donna e ferisce otto persone, viene rigettata da Kahane, che l'attribuisce a una fazione palestinese.

11 aprile 1982 – A Gerusalemme Allan Goodman si porta davanti al Tempio del Monte e apre il fuoco con un mitragliatore M-16. Cadono un vecchio e un ventenne. Non contento, entra nel luogo di culto e sventaglia altri colpi ferendo numerose persone. In un'intervista con Louis Rapoport, Kahane dice di lui: «*There was nothing wrong with what he did, the act was perfectly correct*», «Non c'è stato nulla di male in ciò che ha fatto, l'azione è stata più che corretta».

Sono i tempi di cui Renzo Guolo scrive: «Le azioni punitive contro gli arabi, ampiamente tollerate dalle istituzioni governative, hanno dato origine a una serie di abusi e violenze, rilevati dalla pubblicazione del rapporto della commissione Karp nel maggio 1982. La commissione d'inchiesta guidata dal vice procuratore generale di stato Judith Karp, istituita sull'onda delle denunce del comportamento dei coloni nei Territori presentate da numerosi giuristi israeliani, ha evidenziato non solo il mancato rispetto della legislazione vigente e l'uso illegale della forza da parte dei coloni, che ha provocato un'escalation di uccisioni, ferimenti e danni a proprietà arabe, ma anche la loro sostanziale impunità. Dei circa settanta casi presi in esame, più di una cinquantina non sono stati perseguiti».

24 aprile 1982 – Una bomba JDL esplode nei locali newyorkesi della *Lufthansa*; una seconda, in contemporanea, negli uffici della missione irachena all'ONU.

25 aprile 1982 – Dopo innumeri minacce in ufficio e a domicilio (anche poche ore dopo l'assegnazione dei nuovi numeri telefonici), rinnovato attacco incendiario ai locali dell'IHR. In pochi mesi si contano inoltre quattordici casi di lacerazione dei pneumatici delle auto degli studiosi e degli impiegati.

27 maggio 1982 – Attentato dinamitardo JDL alla casa del dottor George Ashley, un insegnante di scuola superiore di Hollywood dubbioso della Olo-Realtà.

giugno 1982 – Tornato in Israele, Kahane viene arrestato per avere incitato i seguaci ad aggredire un gruppo di dimostranti di sinistra contro l'invasione del Libano.

1° agosto 1982 – La sede del PFN *Parti des forces nouvelles* in boulevard Sébastopol, Parigi I, viene devastata e imbrattata con stelle di Davide e scritte sioniste.

5 settembre 1982 – L'Istituto di Revisione Storica viene nuovamente attaccato da giovani mascherati con bombe molotov, che distruggono un locale.

7 ottobre 1982 – La principale chiesa protestante di New York viene data alle fiamme dalla JDL. Il motivo? Verosimilmente per protesta contro l'assoluzione di Valerian Trifa, responsabile della Chiesa ortodossa romena negli USA, accusato di avere un tempo partecipato a moti «antisemiti» in Romania.

25 ottobre 1982 – Membri del *Kach* distribuiscono volantini che inneggiano al massacro di Sabra e Chatila, definendolo «punizione divina».

8 dicembre 1982 – La casa del dottor Ashley viene saccheggiata. Viene versato catrame sulla macchina da scrivere, frantumati gli arredi e imbrattati con spray muri e tappeti, con scritte e minacce. Il danno viene stimato in 26.000 dollari. Più tardi, Levy dice di Ashley: «L'abbiamo avvisato che se avesse continuato ne avrebbe pagato le conseguenze. Abbiamo avvisato anche il consiglio di istituto che se non avesse provveduto lui a fermare Ashley lo avremmo fermato noi».

1983 – Un docente dell'università di New York, il negro dottor Dube, che tiene un corso sulle radici razziste del sionismo, viene minacciato di morte da Levy. Il dottor Reinhard K. Buchner,

docente di fisica alla California State University e nel direttivo dell'Istituto di Revisione Storica, già aggredito nel 1981 e nel 1983, viene più volte aggredito e minacciato sia in ufficio che in casa.

14 febbraio 1983 – Un gruppo di militanti del *Front des étudiants juifs* devasta il padiglione sovietico al Salone del Turismo, Palazzo dei Congressi, Parigi XVII.

24 marzo 1983 – A causa dell'opera revisionista *Der Auschwitz-Mythos*, edita dal Grabert Verlag, l'università di Gottinga priva del titolo di dottore il sessantasettenne storico Wilhelm Stäglich, giurista ed ex giudice all'ufficio tributario di Amburgo, per avere compromesso la «dignità della laurea»; grottescamente, la decisione si fonda sulla legge nazionalsocialista del 7 giugno 1939 e sull'ordinanza attuativa del 21 luglio seguente (già autore nel 1973 di un breve memoriale su Auschwitz, nel cui distretto aveva servito nella difesa contraerea, il 1° luglio 1975 Stäglich era stato condannato dal *Richterdienstsenat bei dem Hanseatischen Oberlandsgericht* alla perdita di un quinto della pensione, pena confermata il 22 aprile 1977 dal *Richterdienstkammer bei dem Landgericht Hamburg*, per avere «compromesso» l'«*Ansehen der Richterschaft*, immagine della magistratura»). La pionieristica opera, all'epoca seconda solo a quella di Arthur Butz, non solo era stata messa all'indice nel 1979 dal *Bundesministerium für Jugend, Familie und Gesundheit* in quanto «dannosa» per la gioventù, ma era stata incriminata per *Volksverhetzung* "istigazione/sobillazione" a norma dell'art. 130 del Codice Penale, nonché nel 1982 sequestrata coi piombi tipografici e ritirata dal commercio; l'appello era poi stato rigettato dal *Bundesgerichtshof*, mentre il *Bundesverfassungsgericht* non aveva neppure preso in considerazione i ricorsi né dell'autore né dell'editore per «manifesta inutilità» degli stessi.

luglio 1983 – Yehuda Richter e Yekutiel «Mike» Guzofsky innaffiano di benzina e danno fuoco a tre auto di palestinesi ad El Chalil (danni per 4300 dollari). Qualche giorno dopo incendiano un pullman arabo (danni per 9000 dollari). Terza impresa: il lancio di una molotov negli uffici del quotidiano palestinese *Al Fajr*.

ottobre 1983 – La *Historical Review Press*, la maggiore distributrice inglese di testi revisionisti, viene distrutta da un incendio. Un film prodotto dall'*Anti-Defamation League* del B'nai B'rith in combutta col quotidiano *Searchlight* e diffuso negli USA ne ha invocato da mesi la distruzione. I contatti con *Searchlight* sono tenuti da Gerald Gable, socio di Manny Carpel, autore del crimine incendiario del 5 novembre 1980. Processato, Carpel viene rimesso in libertà dopo tre settimane.

dicembre 1983 – In Canada il tedesco-canadese Ernst Zündel, titolare della *Samisdat Press* ed editore di *Did Six Million Really Die?*, «Auschwitz o della soluzione finale - Storia di una leggenda» di Richard Harwood (Verall), incriminato – sulla base di una legge inglese del 1275 che proibisce al popolino di burlarsi dei nobili componendo satire – «per avere diffuso notizie false sapendo che sono false», viene percosso a sangue sulle scale della Old City Hall, il vecchio municipio, di Toronto da un teppista JDL.

gennaio 1984 – A Colonia, in Terra Rieducata, il professore tedesco Hermann Grive, autorità nel campo dell'ebraistica, viene ferito a morte da un colpo di pistola sparato da un membro del *Kach*. L'assassinio è in linea con l'ingiunzione talmudica che decreta la morte per i gentili che «carpiscono i segreti» dai Libri Sacri.

6 febbraio 1984 – Un altro commando JDL aggredisce Zündel. Infuriati per il cordone di poliziotti posto a protezione, i ragazzotti sfogano la rabbia su un cameraman che riprende la scena, picchiano i giornalisti e spaccano la telecamera.

4 marzo 1984 – Sette civili arabi vengono mitragliati su un autobus nella «West Bank». La polizia israeliana arresta quattro persone, addestrate nei campi USA della JDL, due giunte da Los Angeles e due da New York: Matthew Leibowitz (il cui battesimo era stato anni prima il tentativo di «punire» lo studioso revisionista Arthur Butz, docente di Ingegneria Elettronica e Scienze Computeristiche alla Northwestern University di Evanston/Illinois e la cui opera, capitale degli studi revisionisti, è oggi vietata nel GROD e nel Libero Canada), Hazan Levi, Richter e Guzofsky. Il quinto terrorista, Craig Leitner, si fa confidente della polizia e, rilasciato su cauzione, fugge negli USA. Il 9 novembre Leibowitz viene condannato a quattro anni e tre mesi, Levi a ventun mesi, Richter (lo sparatore) a cinque anni di carcere più tre anni con la condizionale, Guzofsky viene assolto per insufficienza di prove (dovuta alla fuga di Leitner). La Corte Suprema, appellata dal governo per la mitezza delle sentenze, condanna Leibowitz e Levi a tre anni con una condizio-

nale aggiuntiva di due anni.

luglio 1984 – Le elezioni portano Meir Kahane nell'undicesima Knesset con 25.907 voti (l'1,8% dei suffragi), ricevuti in 545 comuni soprattutto dai giovani. I suoi maggiori luogotenenti sono Avner Uzan, nato ad Hadera nel 1958, «Eli» il sefardita, nato in Israele nel 1955 da genitori provenienti da paesi arabi, Yehuda Richter, nato a Los Angeles nel 1962, e Gad Servetman, nato a Tel Aviv nel 1959. Già nel dicembre 1972 Kahane aveva proposto al direttorio, composto da Yossi Schneider, Barak Ben-Amos, Vladimir Ziberleib e Yoel Lerner, la partecipazione alle competizioni elettorali. Nelle elezioni del 1973 aveva ricevuto 12.811 voti, lo 0,81%; nel 1977, 4396 voti, lo 0,25; nel 1981, 5128 voti, lo 0,26.

4 luglio 1984 – Nel giorno sacro alle Libertà Americane, l'Istituto di Revisione Storica viene distrutto da un incendio di primo mattino. Nonostante i vetri infrangibili ed altri accorgimenti antivandali vanno in fumo migliaia di volumi per 300.000 dollari, registrazioni, insostituibili archivi e macchine per composizione per 100.000 dollari. Vengono inoltre danneggiate altre ditte adiacenti. Rubin definisce l'incendio – il peggior caso di arsione di libri avvenuto negli USA – «una vittoria per gli ebrei». Dal rogo si salva anche una copia del libro di Walter Sanning, che ci giungerà, brunita, dopo anni, con un biglietto del direttore Tom Marcellus: «Questa copia di *The Dissolution* leggermente danneggiata dal fumo è ciò che resta nel nostro magazzino. Nel caso non la volesse, può ritornarcela e restituiremo di buon grado la somma pagata o l'accrediteremo per un qualche acquisto futuro. Potrebbe essere interessato a sapere come questo libro è divenuto un vero *sopravvissuto*. Lo è diventato dopo l'attacco incendiario ai locali dell'IHR del 4 luglio 1984, che ha distrutto quasi interamente le nostre giacenze di libri e di nastri. Il libro resta quindi a memoria degli sforzi e del punto a cui qualcuno vuole arrivare per reprimere la storia revisionista». Dobbiamo quindi essere noi – proprio noi! – a ri-rammentare agli Sterminazionisti l'*incipit* di Moshe Carmilly-Weinberger al volume di William Popper sulla plurisecolare censura da parte cristiana: «Le idee, buone o cattive che siano, non possono essere soppresse dal rogo dei libri. La censura è un segno di paura e di debolezza. Il dialogo e la persuasione sono gli unici mezzi coi quali un idea può essere contestata o difesa. La vera democrazia è costruita sulla libera espressione e sul libero pensiero. Gli esseri umani non devono essere privati di tali diritti fondamentali. La storia dell'umanità rivela l'ardua lotta per questi diritti attraverso gli ultimi due millenni»? Dobbiamo essere noi – proprio noi! – a rammentare l'alto monito di Heinrich Heine, poeta ebreo in Germania: «Là dove si danno alle fiamme i libri, si finisce per bruciare anche gli uomini»? (nel poema *Almansor*). Irving Rubin, pur negando ogni responsabilità, dichiara che dell'attentato è autore certo Larry Winston (nato Joel Cohen), già attivista JDL.

13 luglio 1984 – L'*Association pour la défense de la mémoire du maréchal Pétain* pubblica su *le Monde* una pagina dal titolo «*Français vous avez la mémoire courte*», composta da Jacques Isorni, il coraggioso avvocato difensore del capo dell'*État Français*, e firmata da François Lehideux, presidente dell'ADMP, e Hubert Massol, presidente dell'*Association Pétain-Verdun*. Il manifesto si propone di suscitare un dibattito sull'operato di Pétain. Dopo una prima democanea, il 10 ottobre l'*Association des anciens combattants de la Résistance* denuncia gli autori per apologia di «collaborazione col nemico». Pur avendo, il 29 maggio 1985, il procuratore della Repubblica richiesto un non-luogo a procedere, il 4 giugno gli imputati sono rinviati a giudizio, ma assolti il 27 giugno. I querelanti inoltrano appello. L'8 luglio 1987 la Corte d'Appello di Parigi riforma la sentenza, motivando che l'esposto dell'ANARC non avrebbe dovuto essere accolto per infondatezza. L'indomani, i «resistenti» si appellano alla Cassazione. Il 20 dicembre 1988 la Cassazione annulla la sentenza e rinvia l'*affaire* alla Corte d'Appello; dopo un'ora di udienza e 42 giorni di consiglio, il 26 gennaio 1990 gli imputati vengono dannati all'ammenda di 1 franco di danni e interessi e ricorrono in appello. Il 16 dicembre 1993 la Corte di Cassazione rigetta la revisione, inducendo gli imputati ad appellarsi alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo. Il 24 giugno 1996 i giudici europei accettano di giudicare l'*affaire*, in quanto rilevano nell'operato di Parigi una palese violazione del diritto alla libertà di parola. Ultimo atto: il 23 settembre 1998 la Corte condanna Parigi a versare 100.000 franchi agli eredi di Isorni e Lehideux. Immediata la replica del ministro della Giustizia Elisabeth Guigou: «amichevoli consigli» rivolti alla stampa soffocano la notizia, vera e propria bomba anti-liberticida. Soltanto il periodico di destra *Présent* e qualche foglio minore informano dello smacco il Popolo Sovrano.

27 luglio 1984 – Il dottor Ashley riceve continue minacce di attentati contro la sua casa. Dopo pochi giorni una registrazione telefonica identifica l'autore, tale Michael S. Canale, membro della JDL, che viene arrestato.

26 agosto 1984 – Avner Uzan minaccia i deputati Mordechai Virshubski (al quale promette di tagliare la lingua), Yair Tzaban, Mordechai Bar-Or e Beni Shalita, in visita di controllo delle condizioni dei detenuti palestinesi, chiamandoli complici dei terroristi. Nel processo, che si apre il 30 novembre, Uzan è difeso dall'avvocato Meir Schechter (altri legali della JDL sono il «bulgaro» Rahamim Cohen e l'avvocatessa Leorit Daniel). Il 12 febbraio 1985 il giovane viene condannato a quattro mesi di carcere, ad altri quattro con la condizionale e a 50.000 lire di multa. «Solo un passo» – dichiara il giudice – «separa la violenza verbale da quella fisica, e [in ogni caso la violenza anche solo verbale] mina le fondamenta di una società illuminata».

settembre 1984 – Nell'abitazione di Ernst Zündel viene lanciato uno shrapnel, che frantuma mobili e pareti. Il gruppo *The People's Liberation Army of the Jewish Defense League*, Armata Popolare di Liberazione della JDL, rivendica l'atto.

novembre 1984 – Un colpo d'arma da fuoco viene sparato nell'abitazione del giornalista Timothy Pike, che indaga sulle vicende terroristiche di Mordechai Levy.

3 dicembre 1984 – L'apposita commissione della Knesset rifiuta di inserire tra i progetti di legge la proposta, basata su passi biblici tra cui *Levitico* XX, avanzata da Kahane per «prevenire l'assimilazione tra ebrei e non-ebrei e per la santità del popolo ebraico». Stessa fine fa nei mesi seguenti una proposta «sulla cittadinanza israeliana e per un accordo di trasferimento di popolazione fra ebrei ed arabi».

18 dicembre 1984 – Un'altra commissione vota, 12 voti contro 8, per la restrizione della immunità parlamentare a Kahane a causa del suo «razzismo». Il giorno 25 l'Assemblea approva a scrutinio segreto (58 voti contro 36) limitazioni della libertà di movimento di Kahane (già nel settembre 1972 le autorità militari gli avevano proibito di entrare a Gaza e nei Territori Occupati). Il deputato likudico Ronni Milo definisce il rabbino: «Ai miei occhi Kahane è un razzista, il cui modo di agire e di parlare è abominevole [...] Forse dovremmo sospendere la decisione e provvedere che prima di un nuovo giudizio venga inviato in osservazione psichiatrica. Dovremmo avere una perizia psichiatrica, perché l'uomo è pazzo». Il Procuratore Generale Yitzhak Zamir, che aveva definito il kahanismo «fenomeno malsano, ma marginale e non pericoloso», cambia parere e cita un giudizio di Zvi Berenson, della Corte Suprema: l'odio dello straniero distrugge nell'odiatore l'immagine di Dio. Nell'aprile 1985 l'Alta Corte di Giustizia rigetta l'appello di Kahane alla revisione della sentenza e lo condanna a 500.000 lire di spese processuali.

1985 – Un rapporto FBI classifica la JDL come il secondo più attivo gruppo terrorista degli States (al primo posto si pongono i portoricani), attribuendole trentasette tra attentati, incendi e aggressioni dal 1977 al 1984.

gennaio 1985 – Un gruppo di teppisti JDL aggredisce Zündel, il suo avvocato e la segretaria di questi mentre entrano nel tribunale della contea di York. Secondo il sergente Michael Thompson della polizia di Toronto il boss JDL Marvin Weinstein (noto anche con l'ebraico nome di Meir Halevi) assale i tre con pugni e calci. Il giudice goyish Hugh Locke, che in precedenza aveva definito «sincero» un membro JDL accusato di avere scagliato bombe, rimprovera Zündel per avere «provocato» la Lega portando in capo un elmetto di plastica a protezione di aggressioni. Il processo di secondo grado, apertosi il 18 gennaio 1988 sotto la presidenza di Ron Thomas, amico di Locke, si chiuderà come il primo con la condanna di Zündel per «diffusione di notizie false»; il ricorso alla Corte Suprema annullerà il 27 agosto 1992 la sentenza, dichiarando incostituzionale la legge che l'aveva condannato.

febbraio 1985 – Un insegnante negro che dovrebbe tenere una conferenza sul sionismo all'università di San Josè viene minacciato da Levy e annulla la seduta.

aprile 1985 – Per due volte il dottor Charles Weber di Tulsa, Oklahoma, autore di *The Holocaust - 120 Questions and Answers*, si vede fracassare l'automobile. La seconda volta, la JDL annuncia una più dura punizione con attentati esplosivi.

15 maggio 1985 – Una bomba esplode davanti alla porta d'ingresso dell'abitazione del dottor

Ashley, mentre la sigla JDL viene spruzzata sul passaggio pedonale. Rubin dichiara: «Mi spiace molto [*it's too bad*] che Ashley non sia saltato in aria».

8 maggio 1985 – Durante il tradizionale corteo di Giovanna d'Arco, un ufficiale di polizia rimasto isolato, in contatto radio coi superiori, viene aggredito da Raphaël Benisti, Stéphane Choukroun, Alain Figlarz e Thierry Smadja. Malgrado la «scusa» che pensavano trattarsi di un militante del *Front National*, i quattro vengono incriminati per insulti e lesioni. Il caso viene chiuso qualche mese dopo, avendo il giudice istruttore ritenuto «inopportuno» il proseguimento giudiziario.

5 giugno 1985 – La JDL fa saltare con la dinamite i locali del *German-American National Political Action Committee* a Santa Monica causando danni per 50.000 dollari. Nello stesso mese la Knesset bonniana vara la legge di modifica del Codice Penale n.21, che all'art. 194, commi 1 e 2, punisce d'ufficio la negazione e la «minimizzazione» dei «crimini» commessi sotto la *Gewalt- und Willkürherrschaft* (tirannia) nazionalsocialista; i nuovi crimini di opinione e parola vengono da allora popolarmente bollati quale «*Auschwitz-Lüge*, menzogna su Auschwitz».

23 luglio 1985 – Il centro di accoglienza mormone di New York viene minacciato telefonicamente: «I mormoni devono andarsene da Israele o li faremo saltare».

28 luglio 1985 – Duecento mormoni di College Park, Maryland, vengono fatti sgomberare dopo un avvertimento JDL che cinque bombe sono piazzate nella chiesa.

30 luglio 1985 – Irving Rubin chiede che le autorità di Torrance allontanino dalla città l'Istituto di Revisione Storica. In caso contrario minaccia disordini pubblici.

7 agosto 1985 – In un discorso davanti a quarantacinque persone nella sinagoga di Passaic, New Jersey, Mordechai Levy, che ha reso autonoma la sua JDO dall'organizzazione di Kahane (quattro anni dopo sparerà addirittura addosso ad un gruppo di membri JDL presentatiglisi alla porta), denuncia e minaccia di morte Soobzokov.

14 agosto 1985 – Il sessantunenne Soobzokov, da otto anni minacciato di morte, viene fatto oggetto di un attentato esplosivo nella sua casa di Paterson. Ospedalizzato in gravi condizioni, gli viene amputata una gamba. Feriti sono anche la moglie, la figlia e il nipote di quattro anni. Levy commenta: «*It couldn't have happened to a nice guy*, Non sarebbe successo a una brava persona», continuando: «Al posto di perdere le gambe sarebbe stato meglio avesse perso la vita». Il 6 settembre Levy viene accontentato: Soobzokov muore in seguito alle lesioni riportate. Apprendendone il decesso il sionista dichiara: «*We might have a victory celebration*, Possiamo festeggiare la vittoria». Gli amici di Soobzokov vengono insultati da Levy che appena una settimana dopo il decesso si vanta di non essere stato indagato dall'FBI. Gerald Margolis, direttore del *Simon Wiesenthal Center*, il quale dichiara di deplorare l'attentato, sette mesi prima ha patrocinato il telefilm *The Execution*, prodotto dal Centro e proiettato sulle reti nazionali, nel quale si approva l'assassinio di un accusato per «crimini di guerra» da parte di olovendicatori.

16 agosto 1985 – Una bomba JDL, piazzata nei locali dell'*American-Arab Anti-Discrimination Committee* (che raccoglie 16.000 associati) del New England, ferisce due poliziotti artificieri, uno dei quali, il quarantenne Randolph LaMattina, gravemente. Tre anni prima il Comitato aveva pubblicato un rapporto sul terrorismo JDL, chiamando in causa funzionari federali e chiedendo una commissione d'inchiesta. Kenneth Sidman, capo bostoniano JDL approva l'attentato: «*If something bad happens to them, that's good*», «Se capita loro qualcosa di spiacevole, va bene».

30 agosto 1985 – In un discorso davanti a cinquanta persone a Old Westbury Levy attacca il lituano anticomunista Elmars Sprogis, giunto negli USA nel 1950 e naturalizzato americano. Nel 1982 Sprogis viene accusato di «crimini di guerra» dall'*Immigration and Naturalization Service*, ma viene riconosciuto innocente.

7 settembre 1985 – Alle 04.30 un incendio diversivo viene appiccato sul retro della casa di Sprogis a Brentwood, Long Island. Un passante di ventitré anni, Robert Seiford, corre a svegliare la famiglia. Quando lo sventurato apre la porta d'ingresso per porla in salvo, una bomba esplode, mutilandolo alle gambe. Levy si vanta con un giornalista di *Newsday* che il suo discorso ha «ispirato» l'attentato; il suo socio Fern Rosenblatt definisce l'attentato «*a brave and noble act*, azione coraggiosa e nobile». Sprogis viene riconosciuto estraneo ad ogni «crimine di guerra» anche dal tribunale distrettuale. La sentenza viene poi confermata da un tribunale federale.

11 ottobre 1985 – Una bomba di «provenienza sconosciuta» esplode all'apertura dell'ufficio dell'*Arab-American Anti-Discrimination Committee* di Santa Ana, California. Ricoverato in ospedale, il quarantunenne Alex Odeh, portavoce dell'organizzazione che il giorno precedente ha definito alla televisione «uomo di pace» il capo della OLP Arafat, muore sul tavolo chirurgico. L'onnipresente Irving Rubin, intervistato, afferma che il suo gruppo non ha niente a che vedere con l'attentato, aggiungendo che comunque egli «non avrebbe versato una lacrima per la morte di un sostenitore della OLP». Shelley Rubin, moglie di Irving, ribadisce, pur affermando che la JDL non fa esplodere bombe né lancia minacce, di non dispiacersi per nulla della morte di Odeh, che lascia la moglie Nora e tre piccole figlie. Nel 1988 l'FBI identifica quali assassini tre membri JDL, fuggiti in Israele. Se Keith Fuchs e Andy Green riescono a sfuggire alla giustizia americana, dopo un estenuante braccio di ferro con le autorità israeliane Robert Manning viene estradato nel luglio 1993. Come dice di lui Irv Rubin, Manning è «proprio un bravo ragazzo. L'ho visto combattere. Ci siamo azzuffati coi nazi nelle strade, e anche con gli arabi. Era un ragazzo davvero vivace, *a pretty strong boy. I've seen him fight. We tangled with Nazis in the streets, Arabs in the streets. He was a real active guy*».

Undici anni dopo, nel febbraio 1997, la statua eretta a ricordo di Odeh davanti alla biblioteca pubblica *Santa Ana Central Library*, viene trovata imbrattata di vernice rossa, verosimilmente per mano dei Soliti Noti.

novembre 1985 – In un rione di Brooklyn vengono distrutte le vetrine di diciotto negozi con proprietari ebrei. Mentre il *New York Times* prudenteggia con l'ipotesi di una banda di giovinastri goyish, l'Arruolato Don Hikind, esponente della locale Comunità, si dice «certo al 95%» che autori del misfatto sono stati dei coscienti e rabbiosi «antisemiti». Le indagini portano però all'arresto e alla confessione del confratello Gary Dworkin. Il quale, scusa il NYT, «*has a history of psychological problems*, ha una storia di problemi psicologici».

27 maggio 1986 – Dopo essere stati indicati come «antisemiti» dall'JDL Victor Vancier, vengono assassinati a pugnalate in casa loro il sessantacinquenne Ismail Faruqui, docente palestinese all'Università del Tempio di Filadelfia, e la moglie Lois, mentre un figlio viene gravemente ferito. Fortemente sospettata del fatto è la JDL.

20 ottobre 1986 – Attentato dinamitardo JDL alla *Avery Fisher Hall* poche ore prima dello spettacolo tenuto dalla Sinfonia di Stato di Mosca.

gennaio 1987 – Un rapporto del ministero dell'Energia dal titolo *Terrorism in the United States and the Potential Threat to Nuclear Facilities*, rileva non solo come la JDL abbia attaccato negli USA obiettivi arabi, iraniani, iracheni, egiziani, palestinesi, libanesi, francesi e tedeschi, ma anche come abbia colonne operanti all'estero (Francia, Inghilterra, Italia e Israele). L'uso di esplosivi «*is the JDL's favorite tactic*», registrando il 78% degli attentati; «gli obiettivi comprendono oggi presunti vecchi nazisti e criminali di guerra; istituzioni e singoli individui palestinesi e arabi; e individui o cosiddetti centri di ricerca sull'Olocausto i quali diffondono idee che minimizzano le dimensioni di quanto gli ebrei hanno patito, *promoting views about the Holocaust that minimize the dimensions of Jewish suffering*».

1° aprile 1987 – Una dozzina di agenti federali irrompe nell'abitazione del sessantenne Murray Young, sequestrando diciassette armi da fuoco, tra cui numerosi fucili e una pistola mitragliatrice Uzi, documenti bancari, liste di membri JDL e piani per dinamitare sedi di organizzazioni collegate con l'URSS.

maggio 1987 – Mentre imbuca una lettera per Young (arrestato e rimesso in libertà dietro cauzione di un milione di dollari), nella quale lo avverte di stare tranquillo e che sarebbe stato prosciolto, viene arrestato il trentatreenne Victor Vancier, nato Chaim Ben Yosef, insieme al ventitreenne Jay Cohen e al quarantaquattrenne Sharon Katz. I primi vengono rimessi in libertà senza cauzione, il terzo dietro versamento di centomila dollari. Quali le accuse? Avere provocato venti feriti nel corso di «atti di protesta» antisovietica: lancio di bombe incendiarie in un complesso residenziale sovietico nel Bronx nel 1984; duplice lancio di bombe contro la vettura di Walter Berk, ex dirigente ADL; lancio di bombe incendiarie contro un aereo della *Pan Am* all'aeroporto Kennedy nel 1986; lancio di bombe incendiarie contro la Avery Fisher Hall nel 1986 per interrompere un concerto della Sinfonia di Stato Sovietica; lancio di lacrimogeni, sempre nel 1986, nella Me-

tropolitan Opera House durante una rappresentazione della Compagnia di Danza Moiseyev. In ottobre Young viene condannato a cinque anni, Vancier a dieci.

12 luglio 1987 – Il professor Faurisson viene aggredito e contuso, presso lo Sporting Club di Vichy, dal ventiquattrenne arruolato Nicolas Ullmann.

19 novembre 1987 – Il *Washington Post* pubblica stralci di un rapporto FBI, che imputa a terroristi ebrei 24 attentati compiuti dal 1981 al 1986, 17 dei quali JDL.

12 dicembre 1987 – Durante una conferenza alla Sorbona, adepti di una milizia ebraica feriscono gravemente il revisionista Henry Chauveau, bastonando anche Michel Sergent, Pierre Guillaume, il belga Freddy Storer e il professor Faurisson. Uno degli aggressori, fermato dagli addetti alla vigilanza dell'ateneo, viene subito fatto rilasciare da un agente in borghese il quale, non contento della demoprodezza, se la prende con gli aggrediti, cacciando dall'università il professor Faurisson.

30 dicembre 1987 – Assalto e saccheggio della sede del settimanale *National-Hebdo*, rue de Courcelles, da parte di quindici giovani incappucciati. L'azione viene rivendicata dalla fin'allora ignota OJC *Organisation juive de combat*.

1988-89 – Numerosi attentati contro intellettuali e politici legati alla sinistra israeliani vengono rivendicati da un gruppo che si denomina «Spada di Gedeone». Diverse bombe vengono fatte scoppiare presso chiese e moschee a Gerusalemme, rivendicate dal gruppo TNT, acronimo per *Terror Neged Terror*, Terrore contro Terrore.

14 gennaio 1988 – Il professor Jean-Paul Allard viene bastonato a sangue da un commando che gli tende un'imboscata nel parcheggio dell'università di Lione 3. L'aggressione, rivendicata dalla OJC, consegue al fatto che nel giugno 1985 Allard ha presieduto la commissione d'esame della tesi del revisionista Henry Roques sulle «confessioni» di Gerstein; nel medesimo anno la tesi era stata annullata su iniziativa del ministro delle Università Alain Devaquet.

27 gennaio 1988 – Attacco simultaneo alle non-conformi librerie *Ogmios*, rue des Pyramides, Parigi I, e *Bleu-Blanc-Rouge*, avenue de la Motte-Picquet, Parigi XV, ove l'impiegato Alain Molitor viene colpito alla testa con spranghe.

10 febbraio 1988 – Viene data alle fiamme l'auto di Ernst Nolte, parcheggiata alla Libera Università di Berlino. Rivendicazione «anonima»: «Attacchiamo Nolte perché è uno di quegli individui che impersona la continuità del fascismo».

25 aprile 1988 – Un commando di «sionisti duri», mascherato e armato di manganelli, devasta le sedi dell'UNEF, dell'*Union des étudiants communistes*, dell'*Union des étudiants marocains* e di altri locali dell'Università di Jussieu.

1° maggio 1988 – Quattro attentati contro altrettante sedi del *Front National* vengono rivendicati dalla OJC.

8 maggio 1988 – Aggressione al tradizionale corteo di Giovanna d'Arco da parte della OJC: otto feriti gravi, di cui uno in coma. La polizia, che registra anch'essa feriti, arresta gli ebrei Gilles e Norbert Allouche, Paul Bismuth e Habib Meyer. Rilasciati entro un mese, il processo si apre quasi due anni dopo, il 20 febbraio 1990, ed esita in una mite condanna al pagamento dei danni.

18 luglio 1988 – Alle 04.15 della notte, ad Eckville, nello stato canadese dell'Alberta, «ignoti» mettono a fuoco, distruggendola completamente, la casa del revisionista James Keegstra, che scampa a stento alla morte con la famiglia.

23 agosto 1988 – Sotto il titolo «Diritti umani, garanzie individuali», l'art. 1 della legge 23.593 varata dal parlamento argentino si sforza di definire l'elastico concetto di discriminazione, prevedendo un'aggravante di pena quando il «delitto» sia stato compiuto per motivi razziali, religiosi o di nazionalità. L'art. 3 prevede: «Saranno puniti col carcere da un mese a tre anni coloro che parteciperanno ad una organizzazione o produrranno una propaganda fondata su idee o teorie di superiorità di una razza o di un gruppo di persone di una data religione, origine etnica o colore, che abbiano per obiettivo la giustificazione o la promozione della discriminazione razziale o religiosa sotto qualsiasi forma. Incorreranno nelle stesse pene coloro che, con qualsiasi mezzo, inciteranno alla persecuzione o all'odio di una persona o di gruppi di persone a causa della loro razza, religione, nazionalità o idee politiche».

7 settembre 1988 – Dieci anni dopo la prima, altra devastazione della sede FN di rue Bernouilli, con furto di documenti e denaro. Azione rivendicata dalla OJD.

9 novembre 1988 – Dopo una serie di processi per opinioni nazionaliste, il presidente dell'NPD *Nationaldemokratische Partei Deutschlands* Günter Deckert, 52 anni, docente di liceo, viene licenziato in tronco e privato del diritto alla pensione.

metà febbraio 1989 – Dietro minacce della JDL due hotel, il Red Lion e l'Holiday Inn, disdicono i locali per la Nona Conferenza dell'IHR, prevista in tre giornate. Coraggiosamente li mette a disposizione Joe Bischof, proprietario dell'Old World Village, che viene insultato da Rubin.

5 maggio 1989 – Dopo ripetute minacce da parte dei Soliti Noti, nella notte tra il 4 e il 5 maggio un attentato incendiario devasta a Milano la libreria *La Bottega del Fantastico*, di cui è comproprietario Marco Battarra, redattore del mensile *Orion* e collaboratore delle non-conformi *Edizioni Barbarossa*. Dall'editoriale del periodico: «Libertà sionista di incendiare librerie - Libertà delle forze antimondialiste di farsi bruciare le libreria - Libertà della polizia di non arrestare i colpevoli individuati - Libertà delle "coscienze democratiche" di non denunciare vigorosamente l'accaduto come un attentato alla libertà - Libertà, libertà... [...] Alcuni testimoni vedono gli autori del fatto e uno, dopo essersi fatto passare un pezzo di carta e una penna da una signora che richiamata dal trambusto si è affacciata al balcone (e anch'essa, come altri, ha assistito alla scena), prende il numero di targa della macchina con cui si allontanano gli autori dell'attentato incendiario, per compiere il quale è stata usata una tanica di benzina. Arrivano pompieri e polizia. Il testimone consegna il foglio di carta con il numero di targa alla polizia, la quale ricopia sul proprio verbale il numero, fa a pezzi il biglietto e lo getta via (una mano amica recupererà i pezzetti di carta...). Nei giorni che seguono la polizia (DIGOS) è euforica. Con i numerosi testimoni e con il numero di targa gli attentatori saranno senza dubbio individuati e assicurati alla giustizia. Marco Battarra viene convocato in Questura e, sentito sui possibili responsabili, fa presente che già un anno prima aveva depositato presso quello stesso ufficio una documentata e circostanziata denuncia (con tanto di fotografie) circa le minacce subite da [parte di] un circolo sionista di Milano. Le minacce telefoniche e scritte cominciarono dopo che la libreria espose un manifesto di solidarietà con il popolo palestinese. A questo punto la DIGOS comincia ad essere un po' meno sicura di poter individuare i colpevoli. Se si tratta di assicurare alla giustizia qualche comunista o qualche fascista va bene... Ma qui pare proprio che la questione sia complicata. Le indagini si insabbiano. Tutto a vantaggio della libertà democratica, ovviamente: libertà di incendiare librerie, libertà di farsele incendiare, libertà di non perseguire gli autori, libertà di denunciare ciò che sta accadendo...».

12-18 maggio 1989 – Al Salone del Libro di Torino sono presenti le *Edizioni all'insegna del Veltro*, che espongono anche i libri revisionisti della casa editrice *La Sfinge*, in massima parte di Carlo Mattogno. L'oloscampata Giuliana Tedeschi, autrice delle «memorie» *C'è un punto della terra... - Una donna nel lager di Birkenau*, capeggia un gruppo di individui, arruolatici e non (tra cui A. Allegri, Walter Barberis, Marco Contini, Roberto Cotroneo, Carlo Feltrinelli, Carlo Ginzburg, Maria Ginzburg, Natalia Ginzburg, Franco Margaldi, Paolo Melotti, Alessandra Santerini, Francesca Zannese), i quali, assediato lo *stand* e non potendo decentemente mandare al rogo i libri incriminati, emettono un indignato comunicato, indignatamente ripreso dalla demostampa e messo in bella mostra in bacheca (il controcomunicato delle *Edizioni all'insegna del Veltro* viene tosto asportato). Mentre viene diffuso tra i presenti un questionario di condanna del revisionismo storico, la giornalista Giuliana Martinat preannuncia su *la Repubblica*, per il Salone 1990, «un minimo di filtro» preliminare nell'accettazione delle case editrici.

26 maggio 1989 – Un commando «antifascista» incendia nelle prime ore della notte i locali della non-conforme casa editrice e centro librario antiquario *Uwe Berg* a Toppenstedt, nella Lüneburger Heide. Solo il coraggio dei vicini ed il pronto intervento dei pompieri evitano la distruzione dei locali e della vicina casa in cui dormono i coniugi Berg e i loro otto figli. Il tetto, le finestre e le pareti vengono riparati; distrutti restano le apparecchiature computeristiche e gli schedari clienti, oltre a 25.000 volumi senza copertura assicurativa, per un danno di oltre 150.000 marchi. Degli autori del demoattentato, nessuna traccia. Né allora né mai.

10 agosto 1989 – Mordechai Levy viene arrestato dopo che, salito sul tetto della sua abitazione di Blecker Street 6 al Greenwich Village, ha ferito un anziano fermo nella sua auto con un colpo

del proprio fucile di precisione. La ragione del gesto? Nessuna. O meglio: citato in giudizio per diffamazione da Irving Rubin, capo della rivale JDL, il Nostro si è un po' squilibrato e si è messo in mente di liquidare i conti col rivale a suon di pallottole. Attraverso le deposizioni di Irwin Sual e Gail Gans, il processo al trentenne pazzoide, accusato di tentato omicidio, violenza di primo grado e pericolosità sociale porta inoltre alla luce i legami della JDO con la «rispettabile» ADL. Verrà condannato a quattro anni e mezzo per il ferimento.

16 settembre 1989 – Una decina di giorni dopo l'annuncio di Mosca che la Croce Rossa Internazionale sarebbe stata autorizzata a microfilmare i registri dei decessi di Auschwitz sequestrati e segretati per 55 anni, scatta la sesta, gravissima aggressione al professor Faurisson da parte dei *Fils de la memoire juive*, a tutt'oggi impuniti.

3 ottobre 1989 – Invitato dall'emittente *Freies Berlin* ad un dibattito televisivo sulla politica ebraica del Terzo Reich, nel programma *Berliner Salon* col franco sterminazionista Eberhard Jäckel e col para-revisionista Arno Mayer, il «revisionista-suo-malgrado» David Irving («*the reluctant revisionist*», lo dice il professor Faurisson) si vede annullare l'invito dagli organizzatori su pressione dei due co-invitati. Senza peli sulla lingua, in una conferenza stampa all'hotel Kempinski lo storico sferza i colleghi, in particolare i tedeschi, come individui bugiardi e vili.

16 ottobre 1989 – Devastante attentato esplosivo, rivendicato dalla OJC, contro la sede del periodico *Le choc du mois*, rue Jean-Jacques Rousseau, Parigi I.

autunno 1989 – In occasione della polemica intentata dall'ebraismo internazionale contro l'episcopato polacco e il Vaticano, accusati di «offesa alla memoria dei morti» e «de-ebraicizzare l'Olocausto» per non avere allontanato dal campo di Auschwitz la sparuta congregazione di suore del Carmelo che vi si trova (tra i più attivi sono il rabbino Avraham Weiss, amico di Levy, ed Elan Steinberg, direttore esecutivo del *World Jewish Congress*), il capo JDO è tra i più virulenti.

6 febbraio 1990 – Esagitati tagarici aggrediscono a Parigi il belga Olivier Mathieu e la fidanzata durante un'intervista televisiva nel programma *Ciel mon mardi* di TF1, dopo che il loro *patron* Jean-Pierre Bloch, presidente LICA e B'nai B'rith, si è scagliato sul revisionista urlando: «Sei un essere abietto, meriti un paio di ceffoni». Intervenuti in difesa di Mathieu alcuni suoi amici, gli scontri proseguono per le strade al grido «*Israël vaincra!*». Due settimane più tardi uno degli aggressori, Patrick Genthner, guardia del corpo di Jean-Pierre Pierre-Bloch e ispettore di polizia distaccato presso il municipio di Parigi, partecipa impunemente al processo ai terroristi OJD aggressori dell'*Oeuvre française* nel 1988.

1° marzo 1990 – Il trentanovenne Bernard Notin, docente di Economia a Lione III, si vede interrompere le lezioni da una cinquantina di individui, tra cui adepti dell'UEJF *Union des Etudiants Juifs de France* capeggiati da Marc Rochman, loro presidente nazionale, Daniel Drai, segretario della sezione lionese, Jean Lévy, presidente del CRIF *Conseil représentatif des institutions juives de France* di Lione, Marc Aron, già capo della sezione europea del WJC, e da tali oloscampate Lagrange e Klebinder. La colpa: avere pubblicato nell'agosto 1989 su *Economies et sociétés*, la rivista dell'Istituto di Scienze Matematiche ed Economiche Applicate del CNRS in 750 esemplari, l'articolo *Le rôle des médias dans la vassalisation nationale: omnipotence ou impuissance?*, ove in otto righe lasciava trasparire scetticismo quanto ai mattatoi gaskammerali, affermando che «le prove presentate per dimostrarne l'esistenza variano a seconda delle circostanze e dei tempi». Strattonato, ingiuriato e minacciato di morte, Notin viene abbandonato dalle autorità accademiche.

2 aprile 1990 – Davanti alla notoria XVII Camera Correzionale del Tribunale di Parigi, presieduta da Alain Lacabarats, si apre il processo contro Alain Guionnet – numeri 7, 8 e 9 di *Revision* – per la pubblicazione dei *Protocolli dei Savi Anziani di Sion*, per un articolo di contestazione del «mito» delle camere a gas, definite «storia di fonte ebraica», per un articolo di contestazione della stessa «impostura», per un indignato «ultimatum» e per altre «minacce» scagliate contro i *Fils de la Mémoire* che hanno tentato di assassinare il professor Faurisson il 16 settembre: «Quanto all'identità dei vigliacchi deprepuziati, è possibile che resti sconosciuta. E questo perché ormai da tempo Parigi è divenuta la capitale europea dei servizi segreti israeliani, che possono compiere i loro crimini in tutta impunità, altrettanto bene sotto Pompidou, sotto Giscard d'Estaing come sotto l'attuale regime giudeo-socialista [...] Certo, al linguaggio delle armi risponderemo con le armi, anche se non ne abbiamo l'invidia, benché dieci anni dopo l'assassinio di François Duprat quest'ul-

tima aggressione a Robert Faurisson sia di troppo. Non abbiamo affatto l'intenzione di essere le eterne vittime, e certuni lo proveranno col sangue e col fuoco, nel caso i terroristi sionisti potessero perpetrare in Francia i loro crimini in tutta impunità». Il 14 maggio, Guionnet viene condannato a tre mesi di carcere per «*provocation à la discrimination, à la haine ou à la violence raciale*» e per gli appelli «*non equivoques à la commission d'actes de violence contre les membres de la communauté juive*».

2 maggio 1990 – Ultima lezione di Bernard Notin, padre di cinque figli, sospeso dalle autorità accademiche su pressioni del bnaibrithico Marc Aron, e della UEJF. Trascinato in giudizio dal MRAP (il *Mouvement contre le racisme et pour l'amitié entre les peuples*, fondato nel maggio 1949 da militanti comunisti e sempre guidato da ebrei comunisti come André Blumel, Maurice Grinspan, Charles Lederman, Léon Lyon-Caen, Jacques Mestelman, Pierre Paraf e Pierre Roland-Lévy) per incitamento all'odio, l'11 luglio 1990 Notin viene condannato, a norma dell'art. 1382 del CP («danno causato ad altri»), a versare 25.000 franchi allo stesso MRAP; l'appello del 15 maggio 1991 eleva l'ammenda a 29.000 franchi. Il 3 febbraio 1993 l'ex docente, passato per alterne vicende di divieti e reintegrazioni amministrative e in ogni caso con la riduzione alla metà dello stipendio, tempera le opinioni espresse tre anni prima, dichiarando di non aver mai voluto dubitare del nazigenocidio, né di aver voluto riscrivere la storia; avesse involontariamente offeso qualcuno, chiede scusa:

«Non metto affatto in discussione l'esistenza del genocidio ebraico e delle camere a gas. Il mio articolo non voleva negare l'evidenza, ma condannare la mediatizzazione, e dunque la banalizzazione [...] Non ho mai avuto l'intenzione di riscrivere subdolamente la storia, ma di analizzare l'onnipotenza dei media e delle loro interpretazioni semplicistiche, delle quali peraltro testimonia appieno il mio caso personale [...] Mi sorprende che in uno Stato di diritto non siano rispettate né la legge né le decisioni della giustizia che mi hanno ristabilito nel mio diritto, e nel mio dovere, di insegnare. Mi sorprende che venga lasciata via libera a certi gruppi per i quali il loro benvolere è la sola legge e la violenza la sola forma di dibattito. Ciò fa prevedere male per la nostra democrazia, nella quale lo stato di fatto tende lentamente a sostituirsi allo stato di diritto». Il che non solo non vale a reintegrarlo nelle mansioni: il 7 giugno 1994 *le Monde*, l'eterno capoistigatore alla repressione, annuncia che Notin, richiesto dal preside di Economia dell'università marocchina Mohammed I ad Oujda, dovrebbe ricoprire una cattedra; immediata la mobilitazione dei Soliti Noti: in quarantott'ore l'università comunica che mai ha pensato di assumere l'Infame. A tutt'oggi persiste per lui, nella Patria del Lumi, il *Berufsverbot*.

13 maggio 1990 – Duecento OJC, *kippà* in capo e bandiere israeliane spiegate, aggrediscono con spranghe, mazze da baseball e bombe lacrimogene il pacifico corteo che nella ricorrenza della festa di Giovanna d'Arco si è radunato o si propone di sfidare il divieto di manifestazione imposto dalla prefettura. Al contempo viene devastata dal *Tagar* la libreria *Ogmios* (tra giugno 1976 e aprile 1991 i terroristi tagarici compiono in Francia almeno 50 aggressioni).

14 maggio 1990 – Un corteo di 200.000 persone si snoda tra piazza della Repubblica e la Bastiglia, contro la «risorgenza dell'orrida bestia [antisemita]», l'indomani della «misteriosa» profanazione del cimitero ebraico di Carpentras, in Provenza. Il *Betar* partecipa innalzando un vessillo israeliano e un fantoccio con le fattezze di Le Pen, impalato e vestito di una T-shirt con su scritto «*Carpentras, c'est moi*». Ancora cinque anni dopo, malgrado le accuse del ministro socialista dell'epoca Pierre Joxe (il già detto ebreo convertito, noto anche come «Petit Halévy» dal cognome del bisnonno materno, scrittore) e gli isterismi massmediali, nessun militante del *Front National* né di altro gruppo «di destra» è stato sospettato dell'*affaire* da vicino né da lontano, malgrado fino al 27 febbraio 1995 oltre duecento persone siano state interrogate e settanta incarcerate preventivamente, redigendo oltre 1300 verbali.

D'altro canto, la Libera Stampa ha sempre «dimenticato» di informare il Libero Pubblico sulle perquisizioni effettuate nell'abitazione del figlio di un rabbino di Marsiglia appassionato di satanismo, come anche delle cerimonie profanatorie compiute in diversi cimiteri della Provenza e dell'origine «*sans doute intraconfessionelle*» (così Emmanuel Ratier) della profanazione. Interessante infine l'arresto a Tolone, l'11 giugno 1996, di due coppie di diciottenni appartenenti alla satanistica setta «religiosa» dell'Ordine del Tempio Solare (al quale vengono imputati anche incendi di chiese e scritte sataniche), accusati di avere violato la tomba di una vecchia cattolica deceduta nel 1976 in

odore di santità, trapassandole il petto con un crocefisso capovolto; nell'occasione viene fermato a Nanterre un singolare «cardinale» della setta, il direttore d'orchestra «svizzero» Michel Tabachnik.

Quanto al fatto: nella notte dal 10 all'11 maggio 1990 viene profanato il cimitero ebraico di Carpentras: 34 tombe violate, stele frantumate, «i resti di un immondo festino notturno» e il cadavere dissepolto di Félix Germon, con un bastone nelle vicinanze (per fare colore, la stampa ulula che il corpo è stato «impalato» dai «nazi»; nel marzo 1997 Ulderico Munzi corregge il tiro: «cercarono di decapitarlo, poi tentarono d'impalarlo», nel 2006 per Wlodek Goldkorn «l'avevano oltraggiato con un rito piuttosto barbaro: ne avevano simulato la sodomizzazione con un pezzo di legno»). I primi sprazzi di una qualche verità giungono solo nel settembre 1995. Prosegue il Munzi, con falsa ingenuità e sottile perfidia: «Sembrava che il demonio si fosse soffermato in quei luoghi. E per il regime socialista di allora il demonio "doveva" essere fascista [...] Mitterrand partecipò all'imponente manifestazione parigina, come se intendesse dare una sorta di conferma. Tanta folla inferocita, tante grida contro gli antisemiti che non esitavano a scoperchiare le tombe e a sfogare sui morti il loro odio. Era comodo scaricare tutto su Le Pen e oggi Le Pen gongola perché, forse, recupererà i voti persi a causa della campagna politica contro il suo partito. Ma non è questo l'aspetto più interessante della vicenda Carpentras. In molti sapevano chi erano i colpevoli, probabilmente anche gli investigatori. Ma non osavano parlare e, nel caso di polizia e magistratura, inchiodarli in un'aula di giustizia. I nomi si sussurravano nei bar o nei salotti. Figli di gente ricca, si diceva, rampolli di famiglie potenti. Una *jeunesse dorée* che si drogava e organizzava *happening* demoniaci nel cimitero ebraico. Per più di cinque anni, in quell'angolo di Francia profonda, l'omertà e la paura hanno bloccato la strada verso la verità. Un giudice istruttore dice di aver risolto il caso, d'essere pronto a emettere mandati di cattura. I media francesi, che non esitarono a correre dietro al *j'accuse* di Mitterrand e dei suoi ministri, oggi cambiano rotta e si lanciano sui giovani indemoniati di Carpentras, anche se si lascia aperto un altro comodo spiraglio: e se fossero stati dei legionari in libera uscita? L'estremismo si addice alla Legione, insegna l'immaginario collettivo. La prossima soluzione dell'enigma di Carpentras si deve soprattutto ad una madre coraggiosa, Monique Berrus, e a Magdeleine Germon, la consorte del vecchio ebreo che fu dissepolto e impalato. Monique Berrus voleva scoprire gli assassini di sua figlia Alexandra, che aveva solo quindici anni quando, dopo un'orgia avvenuta nella notte del 17 maggio 1992, fu massacrata e abbandonata sotto la sua abitazione. Secondo Monique Berrus [...] chi aveva ucciso Alexandra apparteneva allo stesso gruppo di figli di papà che, due anni prima, aveva profanato il cimitero. Magdeleine Germon, che adesso ha 85 anni, è giunta alla stessa conclusione. I colpevoli (è bene ripeterlo) si aggiravano nella città e nessuno, pur indicandoli o parlandone, aveva il fegato di denunciarli. I loro genitori debbono essere molto potenti per costringere una comunità al silenzio. E perché gli ebrei, oltraggiati in ciò che c'è di più intimo e sacro, non hanno infranto l'omertà di Carpentras?».

Da parte nostra rileviamo: **1.** caduto Mitterrand, per vari motivi non più gradito agli ebrei negli ultimi tempi del suo quattordicennale mandato, è facile fare apparire l'ex presidente come *il* responsabile di aver deviato le indagini,

2. che Le Pen «gongoli» per lo sprazzo di verità che sembra, a fatica, farsi largo, – e ammesso che la verità riceva pubblicità quanta ne hanno avute le calunnie contro lui e i «nazi» – ci sembra *il minimo* che ci si possa decentemente aspettare,

3. bella figura fanno i demodetectives, la demopolizia e la demomagistratura!,

4. di che etnia potrà essere una *jeunesse dorée* talmente potente da chiudere le bocche a tutti per cinque anni (in ogni caso, avanza *Revision* n.71-72/1996, mossa da una qualche «cellula speciale» gravitante attorno a Joxe)? forse della perversa «Francia profonda»? o forse di Altri Semi? Ed invero, violazioni di tombe ebraiche sono state compiute più volte, perfino a Gerusalemme, da parte di ebrei «squilibrati»! Addirittura, undici giorni dopo l'assassinio di Yitzhak Rabin due ventenni, studenti di una *yeshivah* ortodossa, ne dissacrano la tomba imbrattandola di vernice nera e di una svastica, urinandovi e sputandovi sopra (non soddisfatti della profanazione, un gruppo di «ultradestristi» del *Kach* ne deturperanno la tomba con le scritte «traditore» e «assassino» oltre due anni dopo, nel febbraio 1998)! Ancor prima, il 1° gennaio 1992, i soliti «oltranzisti» – questa volta del *Keshet*, acronimo del gruppo *Kvutza Shelo Tashlim*, "Non Resteremo in Silenzio" – infuriati per il progetto di una nuova strada municipale che oltraggerebbe antiche tombe, avevano profanato con catrame e scritte ingiuriose i sepolcri addirittura dei *patres patriae* Herzl e Ben Gurion,

pratica estranea all'ethos indoeuropeo e usuale invece da millenni al sentire giudaico-cristiano: ne bastino le spoglie riesumate e bruciate degli eretici Montano, Massimilla e Priscilla nel secondo secolo, del francescano Pier Giovanni Olivi, dei canonici della chiesa di S.Croce di Orleans e di John Wyclif un millennio più tardi, per finire, restaurati gli Stuart, col cadavere di Oliver Cromwell nel Seicento,

5. suggestiva certamente, l'ammissione della «comodità» di quell'«altro» spiraglio: vorremmo però sapere dove si trovasse il Munzi nel maggio 1990,

6. se le indagini fossero state rettamente condotte e la verità fosse giunta alla luce fin dal 1990, sarebbe morta Alexandra Berrus due anni dopo?,

7. il non avere infranto «l'omertà», da parte degli ebrei, non potrebbe dipendere dall'essere molto più *politicamente remunerativo* non infrangerla e molto meno *imbarazzante* non denunciare quale possibile criminale un confratello?

Come che sia, la verità potrebbe anche essere quella avanzata dal vetero-comunista para--revisionista Roger Garaudy, che ricorda il disinvolto uso di violare le tombe, tipico di alcuni membri dei più coerenti gruppi settari ebraici. Già nella notte del 2 marzo 1984, ad esempio, «integralisti» ebrei avevano dissepolto in Israele, a Rishon le-Zion, gettandolo fuori del cimitero, il cadavere della polacca Teresa Engelowicz, moglie sì di un ebreo, ma un tempo cristiana, della quale il locale rabbino aveva da tempo preteso l'esumazione. Parimenti colpevole di avere sposato una shiksa era stato lo sventurato Félix Germon, trascinato sulla vicina tomba della consorella Emma Ulma, ebrea sì, ma anch'essa «colpevole» di avere sposato un cattolico.

Similmente commenta Israel Shahak, dopo avere portato in appoggio le opportune fonti bibliche e talmudiche: «Ma il termine "uomo" (*adam*) lo si usa per intendere "ebreo", sicché solo un cadavere ebraico è tabù (e cioè, al contempo "impuro" e sacro). Basandosi su tale interpretazione, gli ebrei pii manifestano un'eccezionale reverenza magica nei confronti dei cadaveri degli ebrei e dei cimiteri ebraici, ma non hanno alcun rispetto nei confronti dei cadaveri e dei cimiteri dei non-ebrei. In tal modo centinaia di cimiteri musulmani sono stati totalmente distrutti in Israele (in un caso per far spazio per l'hotel Hilton di Tel Aviv), ma alte furono le grida quando il cimitero ebraico sul Monte degli Ulivi venne danneggiato sotto l'amministrazione giordana. Esempli di tal fatta sono troppo numerosi per essere citati».

Il caso Carpentras va incontro comunque ad una decisa accelerazione nel dicembre 1996 con l'imputazione di quattro *naziskin* «abbeverati a testi di supremazia razziale» (così sempre il Munzi): «Avevano il culto di Hitler e delle SS. E, dissacrando il cimitero, avevano voluto celebrare le date della morte e della nascita del Führer» su istigazione di certo Jean-Claude Gos, «un fanatico del Terzo Reich che aveva militato nel Partito Nazionalista Francese ed Europeo».

Opportunamente deceduto il 23 dicembre 1993 dopo essere stato investito in moto dall'auto di tale algerino Rachid Belkir (a sua volta trovato sul fondo del Rodano il 16 settembre 1995 coi piedi colati in settanta chili di cemento), il «fanatico» Gos, a differenza dei suoi «complici», non può essere trascinato in tribunale. In compenso nel marzo 1997 – dopo la conquista «fascista» di Vitrolles, quarto comune dopo Tolone, Orange e Marignane ad essere retto dal *Front National* – uno sbavante Munzi riassume la vicenda: «Ci sono voluti quasi sette anni per vedere i profanatori Patrick Laonegro, Olivier Fimbry, Bertrand Nouveau e Yannick Garnier sul banco degli imputati [si noti che Gos era stato arrestato ad Avignone l'11 maggio 1990 e Laonegro il 13, mentre Fimbry era stato interrogato negli stessi giorni, per essere poi tutti rilasciati in attesa della «maturazione» del caso]. Troppo tempo per fare giustizia su un fatto che sconvolse la Francia e che fece riversare per le strade di Parigi duecentomila persone, Mitterrand in testa. Ma il processo si celebra in un momento in cui c'è un'ascesa del *Fronte Nazionale* e Jean-Marie Le Pen appare sempre più temibile. I cinque naziskin del 1990, che rischiano solo due anni di carcere, erano in un'orbita vicina a quella del *Fronte* [...] un movimento che per la maggioranza dei francesi ha il diritto di esistere e di avere deputati all'Assemblea e che per il centrodestra ammattito va messo sullo stesso piano del "fronte popolare" di Jospin e Hue, segretari del PS e del PCF [...] Sullo sfondo si muovevano servizi segreti e forse si deve alla loro azione il proliferare di voci sulla colpevolezza della *jeunesse dorée* di Carpentras per la devastazione del cimitero. Entrò in scena una trasmissione televisiva che avvalorò, con lo strano decesso di una giovane, l'ipotesi che la devastazione del cimitero fosse

dovuta a ragazzi dediti a droga e giochi satanici, Poi si parlò di paracadutisti ubriachi della Legione Straniera, di nazisti tedeschi, di integralisti ebraici pagati dal Mossad. Jean-Marie Le Pen fu l'unico a trarre vantaggio da queste fantasie ben pilotate. Proclamò che il suo movimento era stato vittima di un complotto orchestrato da Mitterrand e Joxe [...] Ed ecco, improvvisa e opportuna nel luglio 1996, la confessione ai servizi segreti di uno dei naziskin, Garnier...».

Quello che è certo è la misera fine della torbida storia: dopo tanta indignazione mondiale, il 24 aprile 1997 il tribunale di Marsiglia condanna i quattro «neonazisti skinhead» a pene tra i venti mesi e i due anni di carcere. Ancora più rivelatrice della macchinazione politica è la liberazione-ricompensa, in altrettanta chetichella, dello zelante Garnier – il super-«profanatore»! – nel giugno, meno di due mesi dopo la condanna e meno di quindici giorni dall'arrivo delle sinistre al potere.

14 maggio 1990 – Nel medesimo giorno il *Corriere della Sera* riporta che sono stati arrestati i responsabili della profanazione di qualcosa come 250 tombe ebraiche nei due cimiteri di Haifa: trattasi non di estremisti palestinesi o di nostalgici neonazisti come coralmente ipotizzato, ma dei purosangue David Coldner, ingegnere quarantaduenne, e del suo aiutante trentenne Gershon Tenenbaum, che all'arresto motivano il gesto sostenendo la necessità di superare i confini ideologici e di ricompattare i vari gruppi ebraici «per affrontare poi uniti la minaccia araba».

23 maggio 1990 – Il *Los Angeles Times* riporta che Ami Popper ha assassinato a sangue freddo a Rishon le-Zion sette operai palestinesi; undici civili palestinesi scesi in piazza a protesta vengono poi uccisi a fucilate dai militari israeliani.

giugno 1990 – Il rabbino Moshe Levinger (nato nel 1935 a Gerusalemme da askenaziti), «l'archetipo del "colono santo"» (così Renzo Guolo) e uno dei «figli prediletti» di Rabbi Zvi Yehuda Kook, che con cinquantna di seguaci nell'aprile 1968 aveva occupato ad El Chalil la Tomba dei Patriarchi e nel luglio 1983 aveva santificato gli israeliani che avevano sparato sugli studenti del Collegio Islamico uccidendone tre e ferendone quaranta, viene condannato a cinque mesi di carcere (per Ostrovsky: «sei mesi») per avere ucciso il 7 ottobre 1988, per «eccesso di difesa» (Ostrovsky scrive «per negligenza»), un palestinese che avrebbe lanciato pietre contro le vetture dei coloni di El Chalil. In realtà il leader del *Gush Emunim*, continua Ostrovsky, sceso dalla propria vettura, comincia a sparare all'impazzata e colpisce a morte un barbiere che se ne sta tranquillo in negozio: «Durante una seduta del processo Levinger si rivolse alla corte agitando il fucile sopra la testa e dichiarando che si riteneva "un privilegiato" per aver ammazzato un arabo. Dopo la sentenza, fu portato in prigione a spalle dalla folla che lo acclamava» (in carcere rimane solo tre mesi).

13 luglio 1990 – Catalizzata dalla provocazione di Carpentras, viene approvata «la Gayssot». A fugare ogni dubbio sugli istigatori dell'Oscenità ci aveva pensato il B'nai B'rith francese nel settembre 1987: «Noi invitiamo il nostro governo a presentare all'Assemblea Nazionale una legge che preveda la condanna di ogni pubblicazione e di ogni discorso discriminatorio di carattere razzista o antisemita. Questa legge comporterà in particolare la severa condanna di ogni negazione dello sterminio del popolo ebraico o della banalizzazione della storia di quell'epoca».

6 novembre 1990 – Meir Kahane viene ucciso a New York da El Sayed Noiser, americano originario della Transgiordania. Immediata è la replica: due arabi vengono assassinati nei pressi di Nablus. Quanto a Kahane, oltre all'assenza di ipocrisia e ai progetti di legge in difesa dell'individualità razziale ebraica, ricordiamo a epitaffio un suo pensiero, tratto dal suo *Forty Years*, "Quarant'anni": «Il sogno del materialismo riempie le strade e l'acre odore della ricerca del piacere offende le nari. Nei salotti, sui bus, nei caffè il discorso ruota soltanto intorno al denaro e a ciò che con esso si può comprare. Il mondo gentile del sensualismo magico e del soddisfacimento dei desideri riempie le viscere di bisogni disgustosi, la santità d'Israele viene barattata col sogno dell'America pagana, la purezza del Popolo Eletto col vomito materiale di Los Angeles».

Scomparso il rabbino, l'eredità viene raccolta dal figlio Benjamin Zeev Kahane, che fonda il *Kahana Khai*, il quale si pone in concorrenza col nucleo storico della JDL, raccoglie un migliaio di attivisti ed è sostenuto da qualche decina di migliaia di simpatizzanti (dopo avere imperversato contro i palestinesi per un decennio, il 31 dicembre 2000 Kahane jr verrà ucciso con la moglie Talia in un'imboscata durante la seconda *intifada*, presso l'insediamento di Ofra in Cisgiordania, non lontano da Gerusalemme; la sua morte innesca un'immediata controrappresaglia: mentre alcuni coloni assassinano un palestinese nel villaggio di Hamzi, unità speciali dell'esercito eliminano a

Tulkarm il dentista Thabet Thabet, ritenuto capo dei *Tanzim*, i più attivi militanti di Al Fatah, una trentina dei quali già eliminati nei tre mesi precedenti). Dopo i fatti di El Chalil del febbraio 1994 (vedi *infra*), Shlomo Linskij, originario di Riga, commenta il giro di vite che si abbatte sul movimento da parte di Rabin, sostenendo che aveva ragione Kahane nel dire che «i bolscevichi sono ancora ai comandi qui, in Israele», aggiungendo che il rabbino era stato «eliminato, prima politicamente e poi fisicamente, dall'establishment israeliano».

gennaio 1991 – L'oloscampato Kurt Haber viene imputato di avere proferito minacce di morte contro membri dell'*Arab-American Anti-Discrimination Committee*.

14 gennaio 1991 – Venti betarici incappucciati attaccano la sede dell'*Alliance indépendante* della facoltà di Diritto di Sceaux, Alta Senna, i cui membri hanno osato opporsi all'affissione di un parossistico tatzebao ebraico sulla Guerra del Golfo.

21 e 22 marzo 1991 – Ripetute aggressioni contro il coraggioso anarco-marxista Pierre Guillaume, i militanti e i revisionisti all'apertura del processo intentato contro Robert Faurisson e Patrice Boizeau, direttore responsabile del mensile *Le Choc du mois*, per avere pubblicato nel settembre 1990 l'articolo *Contre l'inquisition cosmopolite, contre l'oppression, contre l'imposture, refusons le bâillon*, "Contro l'inquisizione cosmopolita, contro l'oppressione, contro la menzogna, rifiutiamo il bavaglio", di François Brigneau, e l'intervista con Faurisson, raccolta da Catherine Barnay. Del tutto impunito, un boss del Betar dichiara pubblicamente: «*N'importe comment, Faurisson on le tuera!*, Non importa come, Faurisson lo uccideremo!». Il processo si apre su tre denunce: dell'*Amicale des déportés du camp de Buna-Monowitz* (presidente George Wellers) per «contestazione di crimini contro l'umanità» nell'intervista; della LICRA (presidente Jean Pierre-Bloch), cui si aggiungerà in seguito la *Ligue française pour les droits de l'homme et du citoyen*, per «diffamazione razziale», «provocazione razziale» e «diffamazione» nell'articolo e per «diffamazione razziale» nell'intervista; del pubblico ministero Marc Domingo per «diffamazione razziale» e «provocazione razziale» nell'articolo e per «diffamazione razziale» e «contestazione di crimini contro l'umanità» nell'intervista. Sotto tanto peso, il 18 aprile la XVII camera del tribunale correzionale di Parigi, per bocca del presidente Claude Grellier affiancato da Alain Laporte e dalla signora Claude Marlier, condanna Boizeau, Faurisson e le Edizioni *Choc* a pene finanziarie per un totale di 427.000 franchi, dei quali 220.00 da ripartire tra le undici associazioni «danneggiate» (a quella del buon Wellers, sentendo l'odore dell'*argent*, se ne sono aggiunte altre dieci): UDIVG *Union départementale des déportés, internés et victimes de guerre de la Seine*, *Comité d'action de la Résistance*, *Amicale des anciens déportés d'Auschwitz et des camps de Haute-Silésie*, UNADIF *Union nationale des associations de déportés et internés et familles de disparus*, FNDIR *Fédération nationale des déportés et internés de la Résistance*, *Union des Tziganes et voyageurs de France*, *Association des fils et filles de déportés juifs de France*, *Association nationale des anciens combattants de la Résistance*, FNDIRP *Fédération nationale des déportés et internés résistants et patriotes*, *Amicale des anciens déportés de Buna-Monowitz*, *Amicale des anciens déportés juifs de France, résistants, internés et familles de disparus*.

23 marzo 1991 – La polizia di Monaco impedisce la partecipazione del pubblico ad un convegno revisionista ove sono relatori Fred Leuchter, Robert Faurisson e Mark Weber.

2 aprile 1991 – Fabrice Benichou, venditore del periodico «antisemita» *L'Idiot international* di Jean-Edern Hallier, viene picchiato a sangue nel rione Sentier. Rientrato a stento nella sua abitazione, muore per le percosse qualche minuto dopo, tra le braccia dei genitori. L'accaduto non riceve alcun seguito giudiziario.

20 aprile 1991 – Una cinquantina di terroristi del Betar/Tagar armati di spranghe, mazze da baseball e lacrimogeni attaccano alla Maison des Mines, Parigi, i presenti a un convegno del *Cercle culturel Horizons* in memoria di Saint-Loup (Marc Augier), combattente della LVF, istruttore politico della Divisione Waffen-SS *Charlemagne* e scrittore. Tredici persone vengono ferite, quattro ricoverate gravemente ferite, una donna di 71 anni resta in coma per due mesi. L'ultrasinistro *Libération* irride: «*Un commando sioniste s'invite au meeting néonazi*». Mentre l'attentato viene rivendicato dal *Groupe d'action juive*, sono arrestati il ventunenne David Hadjai e il diciannovenne Alain Lisbona. Nessuna perquisizione viene effettuata nelle sedi del Betar/Tagar, né vengono interrogati i suoi capi. Col tempo viene alla luce che in quel 20 aprile i poliziotti RG *Renseigne-*

ments généraux hanno ricevuto l'ordine di non prendere misure di protezione del convegno. Solo sette anni più tardi, il 10 febbraio 1998, il Tribunale Correzionale di Parigi infligge ai due betarici tre anni di carcere.

22 gennaio 1992 – Militanti JDL fratturano il naso al giovane David Cole (nato Kohl da padre ebreo ortodosso e madre ebrea laica), incredulo della realtà gassatoria, durante una conferenza all'Università di California a Los Angeles, organizzata da Robert Morrissey, che riceve a sua volta una razione di pugni e spintoni. Evidentemente memore del qumranico *Rotolo del Tempio* («Se vi sarà qualcuno che tradisca il suo popolo e divulghi notizie dannose al suo popolo in favore di una nazione straniera, o compia qualcosa di male verso il suo popolo, lo appenderete a un albero, affinché muoia», LXIV 7-8; il 21 gennaio 1994 l'editoriale *Rebel Without a Cause* di *The Jewish News* paragonerà l'«infame» «*race traitor*» e «*self-hating Jew*» ad Hitler, Saddam Hussein e Arafat), Irv Rubin, non trovando alberi, tenta di scagliare Cole giù dalle scale. Malgrado la *CBS News* e altre due stazioni locali abbiano ripreso l'intera aggressione, dell'accaduto non viene mandato in onda neppure un secondo.

febbraio 1992 – La *Tagar Student Zionist Organization*, filiazione della casa-madre francese, organizza un picchettaggio all'Università Statale dell'Ohio nel tentativo di impedire una conferenza del revisionista Bradley Smith dell'IHR.

marzo 1992 – Irving Rubin, già fermato 39 volte per attività criminali, viene arrestato dalla polizia di Los Angeles con l'imputazione di pianificazione di omicidio, ma rilasciato pochi giorni dopo per «carenza di indizi».

17 marzo 1992 – Robert Faurisson viene aggredito a Stoccolma da un gruppo di betarici, mentre si reca ad un convegno revisionista.

maggio 1992 – Discendente della celebre famiglia ebraica degli Halévy, Ilan Halévy, numero due dell'OLP a Parigi e delegato dell'OLP nell'Internazionale Socialista, viene contestato e zittito da una quarantina di tagarici mentre presenzia ad un convegno all'*Ecole normale supérieure*.

5 maggio 1992 – Per la bocca del giudice Thomas Stelzner, il GROD danna a 10.000 marchi di ammenda David Irving per avere affermato nell'aprile 1990 in una conferenza a Monaco che le strutture auschwitziane mostrate ai turisti quali camera a gas e crematorio n.1 sono *Attrappen*, ricostruzioni postbelliche. Dannando lo storico per avere «compiuto vilipendio della memoria dei morti», la corte rifiuta – quanto più vergognosamente – di ammettere a difesa il pur sterminazionista direttore degli archivi del Museo di Stato auschwitziano Franciszek Piper, di intraprendere una qualsivoglia pur minima ricognizione documentaria e di prendere in considerazione uno scritto dell'ex ministro degli Esteri Genscher, che già l'8 gennaio 1979 dichiarava che ad Auschwitz I mai erano esistite camere a gas e che quanto mostrato ai visitatori non era altro che una ricostruzione postbellica.

Non verranno invece perseguite le identiche affermazioni del giornalista Eric Conan su *L'Express* edizione francese 19 gennaio e internazionale 26 gennaio 1995: «Negli anni Cinquanta e Sessanta parecchi edifici che erano spariti o avevano cambiato uso furono ricostruiti, con grossi errori, e presentati come autentici. Taluni, troppo "nuovi", sono stati chiusi al pubblico. Senza parlare delle camere a gas di disinfestazione, presentate talora come camere a gas omicide. Questi equivoci sono serviti molto ai negazionisti, che ne hanno tratto l'essenziale delle loro trame. L'esempio del crematorio I, l'unico di Auschwitz I, è significativo. Nel suo obitorio fu insediata la prima camera a gas. Essa funzionò per poco tempo, all'inizio del 1942 [ad essere pignoli, la sterminazio-*vulgata* riferisce gassazioni dall'autunno 1941 alla fine del 1942]: l'isolamento della zona che le gasazioni implicavano intralciava l'attività del campo. Si decise dunque alla fine di aprile 1942 di trasferire quelle gassazioni omicide a Birkenau, dove furono praticate su scala industriale, su vittime essenzialmente ebraiche. In seguito il crematorio I fu trasformato in rifugio antiaereo con annessa sala operatoria. Al momento della creazione del Museo nel 1948 il crematorio I fu ricostruito nel supposto stato originario. Tutto vi è falso: le dimensioni delle camere a gas, l'ubicazione delle porte, le aperture per il versamento dello Zyklon B, i forni ricostruiti secondo i ricordi di qualche sopravvissuto, l'altezza del camino. Alla fine degli anni Settanta Robert Faurisson sfruttò ancor meglio quegli artefatti, in quanto i responsabili del Museo recalcitravano allora a riconoscerli tali».

Alle stesse ed anzi più radicali conclusioni – non ci furono mai gassazioni, né prima né dopo il riattamento dell'edificio incriminato – giunge nel 1996, come detto, il duo Dwork/van Pelt (e a ruota, senza il minimo commento sulla «stranezza», dopo che per mezzo secolo si rintronò tale «realtà» in ogni libro e sul Piccolo Schermo e dopo che ogni minimo dubbio da parte goyish fu detto bestemmia e sanzionato anche col carcere, l'orecchiante Carla Tonini), che biasimano come «*a postwar obfuscation and a loss*, una confusione postbellica e una perdita» il «rifacimento» – più precisamente: «*the destruction of the original arrangement within the present visitor reception center*, la distruzione della disposizione originale all'interno dell'attuale punto centrale di ricevimento dei visitatori» – della *Gaskammer* n.1, ciminiera compresa:

«Ci sono state aggiunte, e cancellazioni, al campo che i russi trovarono nel 1945, e la demolizione dei locali di immatricolazione dei prigionieri ha il contraltare nella ricostruzione del crematorio I proprio fuori del perimetro nord-est dell'attuale museo. Col suo camino e la sua camera a gas, il crematorio serve da solenne conclusione ai *tour* attraverso il campo. Ai visitatori non viene detto che il crematorio che vedono è in gran parte una ricostruzione postbellica [*largely a postwar reconstruction*]. Quando Auschwitz fu trasformato in museo dopo la guerra, si decise di concentrare la storia dell'intero complesso in uno dei suoi componenti. Gli infami crematori ove ebbero luogo gli sterminii di massa si trovano nelle rovine di Birkenau, a due miglia. Il comitato ritenne che al termine del percorso memoriale occorresse un crematorio, e il crematorio I fu ricostruito affinché parlasse per i forni di Birkenau. Questo programma di ristrutturazione [*usurpation*] fu piuttosto dettagliato. Si ricreò un camino, il massimo simbolo [*the ultimate symbol*] di Birkenau; si aprirono quattro botole sul tetto, come servissero a riversare lo Zyklon B nella sottostante camera a gas, e due dei tre forni furono ricostruiti usando parti originali. Nessuna indicazione spiega che [queste cose] sono ricostruzioni, che al tempo non vennero segnalate, e le guide non ne parlano [*remain silent about it*] quando introducono i visitatori nell'edificio che i turisti sono portati a credere essere quello in cui "successe" [*that is presumed by the tourist to be the place where* it happened]».

Similmente, l'olomostra impiantata nel blocco n.4, ove due stanze «sono consacrate a descrivere il processo dello sterminio al quale gli ebrei, e non i polacchi, soccombettero nel campo della morte» e che presenta una «raffigurazione grafica, quasi pornografica, di gente che entra, nuda e morente» nel crematorio, «non è, e non è stata pensata per informare [*is not, and was not meant to be, informative*]. La sua intenzione è, letteralmente, di "rap-presentare", di rendere simbolicamente presente ad Auschwitz I il destino degli ebrei. Lo scopo viene raggiunto con la trasposizione di capelli, occhiali, grucce, valigie, etc. da Birkenau». Il 5 aprile 1997 anche l'oloesperta Linda Grant concorda, su *The Guardian*, che «la camera a gas e il crematorio [di Auschwitz I] sono una ricostruzione di quelli di Birkenau. Auschwitz non ebbe alcuna installazione del genere». E disinvolta anche Carla Tonini: «Contrariamente alle promesse [...] la sistemazione del campo attuata alla fine degli anni '40 trasmise solo una parte della memoria di cui esso era depositario. Il museo venne infatti collocato all'interno di Auschwitz I, mentre i crematori, e con essi il campo di Birkenau, furono lasciati in abbandono. Il campo di Auschwitz fu *riorganizzato completamente*, in modo da comprendere al suo interno tutto il sistema che, nella realtà, era distribuito in diversi luoghi. Per questo *fu necessario* costrure ex novo, nella parte nordorientale del campo, un crematorio del tutto simile a quelli che avevano funzionato nella vicina Birkenau. *Tutto venne ricreato* con estrema precisione, dal camino, alle bocche di ingresso dello Zyklon B. Quest'*opera di inganno* del visitatore viene estesa a tutto il percorso della visita del campo. Nella nuova versione, si accedeva al campo dalla famosa porta con la scritta *Arbeit macht frei* che nel campo originale era un accesso secondario e *che, comunque, nessun ebreo, che arrivava direttamente a Birkenau, vide mai*. All'interno del campo il processo di "spostamento" degli ebrei dal luogo dove venivano sterminati continuava nei blocchi 4 e 5, dove vennero sistemati gli oggetti appartenuti alle vittime; montagne di capelli, di occhiali, di valigie» (corsivo nostro).

Del resto, come detto, già l'8 gennaio 1979 tale Scheel, funzionario ministeriale, aveva risposto a un concittadino: «*Sehr geehrter Herr Stuparek! Bundesminister Genscher hat mir gebeten, Ihr Schreiben vom 21. Dezember 1978 zu beantworten. Auch mir ist bekannt, daß es im Lager Auschwitz keine Gaskammern gegeben hat. Die Gaskammern befanden sich im ca. 3 km davon entfernten KZ Auschwitz-Birkenau... Mit freundlichen Grüßen*, Egregio signor Stuparek, il mini-

stro degli Esteri Genscher mi ha pregato di rispondere alla Sua del 21 dicembre 1978. Risulta anche a me che nel campo di Auschwitz non ci sono state camere a gas. Esse si trovavano a circa tre chilometri, nel campo di Auschwitz-Birkenau... Distinti saluti». Come sempre ammirevoli, gli Arruolati, nel riscrivere quanto già definito da loro stessi «innegabile», s'indignano contro i bestemmiatori: «Uno dei tratti sorprendenti [*amazing*] degli ebrei è la loro abilità a disconoscere completamente i loro precedenti comportamenti, e affermazioni, e rivendicazioni, da un giorno all'altro, e pretendere che non siano mai esistiti. Nessun altro popolo ha una simile audacia in rapporto alla verità e alla menzogna» (Hans Schmidt).

13 maggio 1992 – La demorepressione s'annuncia in Spagna con una richiesta di Aaron Azagury, presidente del *B'nai B'rith - Filial Barcelona* al presidente dell'Associazione Editori di Catalogna, affinché venga soffocata la voce delle edizioni *Librería Europa*: «Signor presidente dell'Associazione, nella prossima Fiera del Libro che si terrà a Barcellona, gruppi di ideologia nazista esporranno in uno stand le loro idee razziste. Tali gruppi, che già cominciano a passare all'azione aggredendo persone indifese, cercano di turbare la nostra convivenza e attaccano frontalmente lo spirito di convivenza che ispira il nostro paese, tanto nelle sue leggi quanto nei suoi cittadini [*pretenen alterar la nostra convivència i ataquen frontalment l'espèrit de convivència que inspira al nostre país, tant en les seves lleis com als seus ciutadans*]. Le chiedo rispettosamente di adoperarsi, per quanto Le compete, per cercare di evitare che tali gruppi possano crescere e diffondere sentimenti che, come hanno dimostrato gli ultimi mesi, turbano il nostro ordine e offendono le persone. Pienamente confidando in Lei e nell'Istituzione che rappresenta, La saluto rispettosamente».

15 maggio 1992 – Si concludono il secondo ed il terzo processo aperti il 9 e 10 aprile contro il professor Faurisson e *Le Choc du mois*. Il presidente della XVII camera del tribunale correzionale di Parigi Jean-Yves Monfort, affiancato dalle signore Martine Ract-Madoux e Sylvie Menotti in Hubert, danna gli imputati a un'ammenda di 120.000 franchi complessivi per l'articolo di François Brigneau. Il giudizio per l'intervista viene rimandato alla conclusione dell'appello per il primo processo: il 9 dicembre Faurisson e il mensile verranno dannati dalla demogiudichessa Françoise Simon, affiancata dalla signora Dominique Guirimand e da François Chanut, a versare 373.000 franchi per «danni e interessi» e «spese» (sotto la batosta, come sagacemente previsto dalle parti «lese», il periodico è costretto a cessare le pubblicazioni).

13 giugno 1992 – Centinaia di giovani ebrei, guidati da oloscampati – ràbidi «Figli della Memoria» quest'ultimi, ràbidi «Nipotini della Preveggenza» i primi – assaltano a Roma i partecipanti al convegno revisionista organizzato presso l'Hotel Parco dei Principi dal gruppo antimondialista *Movimento Politico Occidentale* e da alcuni redattori della rivista *l'Uomo libero*. La polizia impedisce intanto a David Irving, il relatore atteso, di lasciare l'aeroporto ed anzi lo espelle, dichiarandolo «persona non grata». Tra i plausi alla repressione del pensiero, il più netto lo pronuncia il direttore del comunistoide *il manifesto* Valentino Parlato: «In questo caso c'entra poco o niente la distinzione "liberale" tra opinione e fatto delittuoso; qui la parola è già delitto».

agosto 1992 – Mark Flanagan, proprietario del ristorante losangelino *Largo*, viene indotto con minacce (e la distruzione della porta d'ingresso) a disdire un concerto organizzato dalla *Palestine Aid Society* per raccogliere fondi a scopo umanitario.

19 ottobre 1992 – A scopo di protesta per gli attentati incendiari «razzisti» scoppiati in Terra Rieducata, una sessantina di betarici guidati dai coniugi Klarsfeld e sventolanti bandiere israeliane aggrediscono i passanti per le strade di Rostock, lanciano lacrimogeni contro la polizia e devastano il municipio. Tre di loro vengono incarcerati. Il giorno seguente il commando sionista *Collectif de solidarité avec les prisonniers juifs français en Allemagne* assalta il Centro Culturale Tedesco a Parigi, infrangendo i vetri e imbrattando le pareti con motti «antinazi».

28 ottobre 1992 – A Bruxelles, una bottiglia Molotov viene lanciata alle 23.10 contro la libreria gestita dal sacerdote Jean-Marie Borbouse, causando danni per oltre 250.000 franchi. Tre giorni prima il libraio, che sui 19.000 titoli in vendita aveva inserito una dozzina di opere revisioniste, era stato minacciato per tale ardire.

30 ottobre 1992 – A Roma, col pretesto di «provocazioni antisemite» (una manciata di stelle gialle applicate da sconosciuti sulle saracinesche di alcuni negozi il 2 ottobre), una torma di duecento giovani ebrei capeggiati da Riccardo Pacifici e Dario Coen aprono, dopo quattro mesi, la se-

conda fase della lotta anti-«nazi»: viene assaltata la sede del *Movimento Politico Occidentale*, devastato il locale, bastonati e feriti i sei giovani presenti. Memori dell'esopico «*superior stabat lupus*» il capo della polizia Vincenzo Parisi, il ministro dell'Interno Mancino e quello della Giustizia Martelli, lungi dall'incriminare gli aggressori, applauditi dalla democanea massmediale e spalleggiati dal Quirinalizio Oscar Luigi Scalfaro, non solo portano «comprensione e solidarietà» al caporabbi Toaff, ma devastano ulteriormente, sequestrano e chiudono la sede del «provocatore» gruppo aggredito, perseguitandone i membri.

Ilare la versione data dal Pacifici un mese dopo, al Terzo Congresso della *Federazione delle Associazioni Italia-Israele*: «Vorrei fare una precisazione sui fatti di via Domodossola. Tutti dicono che c'è stato un raid, un raid ebraico a via Domodossola. Ebbene, non c'è stato nessun raid ebraico: gli ebrei, in via Domodossola, sono semplicemente andati a cancellare le scritte, sono andati a applicare il diritto, che è quello di cancellare ciò che costituisce apologia di fascismo; ma quello era il "Bronx" dei naziskin, gli ebrei lo hanno violato, certo consapevoli che avrebbero incontrato una risposta violenta; hanno avuto una risposta violenta, hanno *risposto* alla risposta violenta e hanno avuto la meglio. Questo è stato il "raid ebraico"». Altrettanto untuoso l'intervento del cristiano Diego Anghilante, segretario dell'*Associazione Italia-Israele* di Cuneo: «A proposito della reazione dei giovani ebrei romani contro la sede dei neonazisti a Roma, siamo consapevoli che non è la strada della violenza quella da percorrere per combattere il fenomeno dell'antisemitismo. In uno Stato democratico, infatti, dovrebbero essere le istituzioni a garantire la difesa dei cittadini e la tutela delle minoranze. Non possiamo, tuttavia, trattenerci dall'indicare in quell'episodio l'esempio della nuova coscienza ebraica, dopo la Shoah e dopo la costituzione dello Stato di Israele: la rinata coscienza di un popolo che, dopo secoli di passività e di sopportazione dei soprusi perpetrati contro di esso, trova finalmente il coraggio di affermare la propria identità e di difenderla con fierezza e decisione».

novembre 1992 – Similmente a quanto successogli a Roma, tra gli applausi della demostampa di Vancouver David Irving, giunto in Canada per relazionare sulle tesi revisioniste, viene arrestato ed espulso (similmente, l'11 novembre 2005 lo storico verrà arrestato in un agguato poliziesco con tanto di pistole spianate – su mandato spiccato per «apologia di nazismo» l'8 novembre 1989, e mai comunicatogli e dopo che per altre due volte si era recato in Austria per convegni, per avere tenuto due relazioni storiche, a Vienna e a Leoben – in Austria, ove si era recato per relazionare in una conferenza indetta dall'associazione studentesca *Olympia* dal titolo «Le trattative finanziarie del 1944 tra il rappresentante degli ebrei ungheresi Joel Brand e Adolf Eichmann per il salvataggio degli ebrei ungheresi prima di Auschwitz alla luce dei servizi di decrittazione britannici»: su richiesta del p.m. Michael Klacki, il 20 febbraio 2006 verrà dannato a Vienna a tre anni di carcere dal giudice Peter Liebetreu). Al contempo, nessuna sanzione da parte dei Guardiani Morali colpisce il giornalista israeliano Joseph Lapid il quale, intervistato in una puntata del televisivo *Canada AM*, si augura che un qualche benintenzionato confratello riesca prima o poi ad assassinare il transfuga mossadico Victor Ostrovsky, rifugiatosi nel paese.

9 novembre 1992 – Il Landgericht di Mannheim condanna a quattro anni di carcere condizionale Günter Deckert per avere proiettato in una riunione pubblica un filmato documentario sul «Rapporto Leuchter» e per avere tradotto il detto Rapporto (il procuratore di Stato aveva chiesto una pena di due anni senza condizionale). Parallelismo: negli stessi giorni il tribunale di Giessen condanna un venticinquenne, colpevole di avere provocato fratture multiple a un lattante, a undici mesi condizionali.

19 novembre 1992 – Assalto a sprangate contro la libreria *La Joyeuse Garde*, rue de l'Amiral Roussin, Parigi XV. Qualche giorno dopo, aggressione alla *Ogmios*.

dicembre 1992 – Il capo della redazione washingtoniana del *Los Angeles Times*, Jack Nelson, pubblica un libro, *Terror in the night* (Terrore nella notte), nel quale rivela che Adolph Botnik, capo ADL a New Orleans, ha versato 70.000 dollari a due caporioni ku-klux-klanici allo scopo di «istigare violenze contro la comunità ebraica, al fine di rafforzare l'appoggio all'ADL quale organizzazione di difesa degli ebrei».

gennaio 1993 – Il professor Bernhard Schaub, docente di Tedesco e Storia alla scuola antroposofica Rudolf Steiner di Adliswil e padre di due ragazzi, viene licenziato dopo una feroce campa-

gna di stampa capeggiata dal quotidiano *Blick*. Motivo: la denuncia del padre di un'alunna ebrea per avere, mesi prima, pubblicato *Adler und Rose*, "L'aquila e la rosa", opera non-conforme di storia. Subito dopo viene licenziata anche la moglie, docente di Euritmia alla scuola di Waldorf.

febbraio 1993 – Il giornalista Michael Kneissler riporta in *Playboy* edizione tedesca, sotto il titolo *Tod den Nazis* (Morte ai nazisti), le confidenze di un membro JDL, che a chiare lettere avverte che diversi esponenti di estrema destra sono elencati in liste «speciali»: «Le persone dietro le scene sono spesso più importanti, come quei professori che negano o sminuiscono l'Olocausto nei loro libri». Ancora più chiaro è stato, secondo la *Frankfurter Allgemeine Zeitung* del 12 dicembre precedente, il trentatreenne Rabbi Baruch Ben Joseph (nato Baruch Green): ogni tedesco che grida *Heil Hitler* o si autoproclama altrimenti nazista è un bersaglio mortale.

14 febbraio 1993 – Dopo che in data 30 dicembre 1992 il ministero dell'Interno e della Sicurezza Pubblica francese accusa la rivista italiana *l'Uomo libero* di sviluppare «*thèses racistes, antisémites et apologétiques du nazisme*», avvertendola di essere «*susceptible d'interdiction de circulation, de distribution et de mise en vente en France en application de l'article 14 de la loi du 29 juillet 1881 sur la liberté de la presse*», il 14 febbraio 1993 compare sul *Journal Officiel de la République Française* il decreto 9 febbraio NOR: INTD930011SA («considerando che la messa in circolazione in Francia di questa pubblicazione è di natura tale da causare pericoli per l'ordine pubblico»), il quale ne vieta la circolazione «*sur l'ensemble du territoire*» (a conferma della sollecitudine francese per la democrazia, altre riviste successivamente vietate, sempre con atto amministrativo, saranno il periodico dello spagnolo CEDADE *Círculo Español de Amigos de Europa*, la rivista americana *The Nationalist* e le belghe *Orientation*, *Voulouir* e *l'Assaut*).

Immediata la risposta della redazione: «Il fatto che *l'Uomo libero*, pubblicato da tredici anni solo in lingua italiana, non sia mai stato diffuso e messo in vendita in Francia e che queste disposizioni liberticide provengano da Parigi, è sintomatico di un intervento "su commissione". Nella patria delle Libertà illuministiche pensare è un reato: da anni sono infatti operanti le più feroci leggi contro ogni forma di libera indagine storica. Decine di persone che hanno osato dissentire da tesi imperversanti da mezzo secolo, hanno sofferto carcere e pene pecuniarie. L'odierna scomunica de *l'Uomo libero* rientra in quella coreografia mondialista che anche in Italia tenta di giungere a leggi speciali, nell'illusione di soffocare il libero dibattito e le idee realmente alternative [...] "Razzismo", "antisemitismo", "neonazismo" sono etichette strumentali, specchietti per le allodole costruiti dal Sistema nel tentativo di annientare ogni idea irriducibile al Mondialismo». Il gravissimo attentato alla libertà di opinione, denunciato a un centinaio di testate giornalistiche, lascia indifferente non solo la «libera» stampa italiana, ma anche organizzazioni di comodo quali *Amnesty International* e congeneri. Come in seguito dirà a un intervistatore Piero Sella: «Tutto è cominciato da quando organizzammo quella conferenza di David Irving [...] conferenza che poi saltò perché Irving fu fermato dalla polizia all'aeroporto e buttato fuori dall'Italia. Vede, in Italia non ci sono ancora leggi repressive come quelle in vigore in Francia e in Germania, dove è proibito mettere in dubbio l'Olocausto, le camere a gas, il numero dei morti nei campi di concentramento fissato dagli ebrei. E allora questi si sono mobilitati per fare la legge Mancino [...] Gli ambienti ebraici. Che in attesa della legge Mancino hanno mobilitato i loro colleghi di Parigi, i quali sono riusciti ad ottenere dal ministero degli Interni francese un provvedimento con il quale si vieta la circolazione in Francia de *l'Uomo libero*. Tutto questo senza che venisse discusso il contenuto dei nostri articoli e senza che noi fossimo interrogati». Tra i pochi quotidiani che riportano il fatto, *la Repubblica* gongola due giorni dopo: «La Francia censura una rivista milanese: "Fomenta il razzismo"».

23 febbraio 1993 – Durante un processo davanti alla XVII Camera contro i nazionalisti francesi Michel Lajoye e Oliver Devalez, responsabili della rivista *L'Empire invisible* e imputati di «incitamento all'odio razziale» su denuncia della LICRA, del MRAP, di Gaubert/Goldenberg e della Procura, decine di betarici aggrediscono a bastonate i militanti di destra presenti, complici inerti i poliziotti. Nel giugno 1990, durante l'*affaire* Carpentras, il ventenne Lajoye, esasperato per l'invasione allogena e istigato da agenti provocatori, aveva deposto un ordigno in un caffè di Petit-Quevilly frequentato da magrebini. Per quanto l'esplosione avesse danneggiato il locale *senza fare feriti né vittime*, il giovane era stato condannato *all'ergastolo aggravato da una pena irriducibile di altri diciotto anni* (a confronto, ricordiamo che l'omicidio viene punito col carcere fino a 20 anni, il tentato omicidio fino a 10 e che scontata metà della pena si giunge alla messa in libertà).

E questo mentre terroristi islamici attentatori di aerei, persone come il *gauchiste* Florence Rey assassino di quattro persone, pedofili autori di osceni crimini, afro-magrebini assassini e stupratori plurirecidivi ed infine, per fare due altri nomi, il ventunenne magrebino Issam R., nel novembre 1997 assassino di un liceale francese diciottenne che aveva osato resistere all'aggressione, e il quarantunenne Yves Peirat, autore dal 1994 al 1998 di dodici attentati esplosivi, non solo ricevono pene infinitamente minori, ma vengono deliziati dalla solidarietà dei media (il 20 febbraio 2001 Issam viene condannato dalla Corte d'Assise di Rhône a cinque anni, dei quali quattro e mezzo condizionali, e tosto scarcerato per avere già passato in carcere preventivo sei mesi: pressoché tutti i media restano muti, mentre *Le Journal du Dimanche*, che riporta il fatto in poche righe, evita di menzionare anche il nome dell'assassino per non farne supporre l'etnia; per Peirat il procuratore chiede cinque anni di carcere: non sappiamo indicare la pena, irrogata il 22 febbraio 2001).

Tornando a Lajoye, a sorpresa, nel marzo 2007, dopo quattordici anni, l'irriducibile anti-invasionista sarà messo in libertà vigilata («*probatoire*») dalla Corte d'Appello di Reims.

18 marzo 1993 – Facendo seguito alla repressione culturale operata dal «braccio destro» del Sistema, continua l'offensiva condotta dal «braccio sinistro» della delinquenza gruppuscolare. Poco dopo la mezzanotte un attentato incendiario distrugge la libreria-editrice *Europa / Settimo Sigillo* di Enzo Cipriano a Roma, nei pressi dei Musei Vaticani e del commissariato San Pietro. Nessuna vigilanza è stata predisposta dalle autorità, malgrado già il 28 febbraio, ai primi di marzo e la notte del 14 fossero state lanciate minacce e tentati sfondamenti delle vetrine da parte di più individui, tra i quali studenti del vicino liceo Mamiani e attivisti del centro sociale *Corto circuito*. Malgrado una sollecita interpellanza parlamentare e l'immediata denuncia dell'accaduto, gli esperti per i rilievi si presentano in tutta calma nel tardo pomeriggio, a diciotto ore dall'accaduto; pressoché nessuna denuncia della barbarie che ha mandato in fumo 40.000 volumi viene compiuta dalla stampa di regime e dalla televisione.

22 aprile 1993 – A Washington vengono aggredite decine di persone tra le centocinquanta che pacificamente dimostrano contro l'apertura dell'*US Holocaust Memorial Museum*. Il cinquantaduenne David Willcox, impiegato della *Washington Suburban Sanitary Commission*, viene bastonato da militanti in nera tenuta paramilitare e *kippà* sul cocuzzolo. Il portavoce JDL Michael Schneider dichiara che il suo gruppo continuerà a fare «*whatever is necessary*, tutto quanto sarà necessario» per «difendere» gli ebrei.

22 maggio 1993 – Ancora a Stoccolma, un commando betarico giunto appositamente il giorno prima da Parigi, mascherati e muniti di spranghe gli assalitori, aggredisce Robert Faurisson e ferisce con disinvoltura due poliziotti in abiti civili.

21 giugno 1993 – Con giudizio di prima istanza la pretura di Osnabrück, istigata dal sostituto procuratore Töppich, incarcera l'ottantaquattrenne Rudolph Tjudar per i crimini di diffamazione dei morti, incitamento all'odio razziale e similari (Tjudar verrà incarcerato ancora nel 1998, ottantanovenne!) a norma degli artt. del CP 130 *Volksverhetzung* "istigazione a delinquere / sobillazione del popolo", 131 *Aufhetzung zum Rassenhaß* "incitamento all'odio razziale", 185 *Beleidigung* "ingiuria", 186 *üble Nachrede gegen eine Einzelperson* "diffamazione individuale", 187 *Verleumdung gegen eine Einzelperson* "calunnia individuale" e 189 *Verunglimpfung eines Verstorbenen* "vilipendio di un defunto"... ossia per avere inviato a millequattrocento conoscenti una lettera *privata* non-conforme a tema Olocausto e invasionistici dintorni. Con rifiuto del tribunale di prendere nella benché minima considerazione il materiale a discarico, lo studioso antimondialista (che ha in precedenza imputato per lettera Helmut Kohl per alto tradimento, preparazione di alto tradimento e genocidio a norma degli artt. 81, 83 e 220a del CP per avere, quale Capo del Governo e contro la Costituzione, dichiarato nell'autunno 1991 di operare per la svendita della sovranità nazionale attraverso il trattato di Maastricht) viene condannato a due anni senza condizionale, arrestato in tribunale e gettato in carcere per dieci settimane.

Il giudizio di seconda istanza, sempre con rifiuto di lettura del materiale probatorio a discarico, lo condanna a quindici mesi di carcere e condizionale a quattro anni, ammenda di 5000 marchi e divieto di prendere pubblicamente in futuro una qualche posizione su una qualunque questione attinente all'ebraismo, in particolare divieto di occuparsi del processo di Cracovia del novembre-dicembre 1947 e di pubblicare su documenti od opinioni (una prima istanza di revisione della sen-

tenza viene rigettata il 26 giugno 1994); anche l'appello all'Oberlandsgericht di Oldenburg rigetta l'istanza di revisione avanzata per violazione dei diritti della difesa; anche la Corte Costituzionale rigetta definitivamente l'ulteriore appello (l'unica strada aperta resta il lungo, defatigante e costoso ricorso alla Commissione Europea dei Sacrosanti Diritti per la continuata, patente e impudente violazione dei diritti della difesa).

Mentre su Tjudar, e sui mille altri casi di liberticidio a carico dei violatori del Culto Olocaustico, nessun liberale prenderà mai posizione se non demoacquiescente, l'indignazione si sprecherà per i bestemmiatori islamici Salman Rushdie, Taslima Nasreen e Abbas Maroufi. Senz'alcun pudore, nell'aprile 1997 *Der Spiegel* così presenterà quest'ultimo (titolo dell'articolo *Sturz in den Wahnsinn - Die Verfolgung kritischer Schriftsteller im Gottestaat*, «Caduta nella follia - La persecuzione di scrittori critici in una teocrazia"): «Lo scrittore Maroufi, trentanove anni, all'inizio dello scorso anno fu condannato a Teheran a venti colpi di frusta, sei mesi di carcere e due anni di divieto di pubblicazione... per offesa ai valori della religione. Vive oggi, rifugiato politico, in Germania» (sul capo di Rushdie, oltre a una taglia di un milione di dollari, pende invece la *fatwa* a morte pronunciata dall'ayatollah Khomeini il 14 febbraio 1989, mentre la Nasreen è stata condannata a morte dagli estremisti islamici del Bangladesh, con in sovrappiù una taglia di 2500 miseri dollari).

12 luglio 1993 – Il terzo tempo della strategia repressiva del Sistema, apertosi con la repressione giudiziaria scatenata il precedente 18 gennaio contro la redazione de *l'Uomo libero*, proseguito col varo del Decreto Mancino il 26 aprile e alzatosi di tono nel maggio con l'incriminazione, per la sua violazione, di quattro redattori della suddetta rivista, fantasiosamente accusati di essere gli ideologi di una superorganizzazione naziskinica italiana, trova il suo acme con la feroce persecuzione giudiziaria scatenata il 12 luglio dalla demomagistratura veronese contro il sodalizio politico-culturale antimondialista/antinvasionista *Fronte Nazionale*.

Puntuale il commento in un comunicato diffuso in autunno da intellettuali non-conformi in difesa della libertà di pensiero, non riportato da alcun organo demoinformativo (titolo: *Malavita democratica e repressione - Il caso Fronte Nazionale*):

«Dal 12 luglio il dottor Giorgio Freda, il dottor Cesare Ferri [assolto in ogni grado di giudizio con formula piena dopo quattro anni di carcere preventivo per gli attentati attribuiti ai gruppi *Ordine Nero* e MAR, nonché dopo tre anni e due mesi di carcere preventivo per l'attentato compiuto a Brescia in Piazza della Loggia il 28 maggio 1974: otto morti e oltre cento feriti, nel marzo 1991 era stato «risarcito» dallo Stato con 100 milioni per «ingiusta detenzione»] e il signor Aldo Gaiba sono sequestrati in carcere *per delitto di opinione*. Altri aderenti all'associazione politica *Fronte Nazionale*, nonché dal 4 maggio alcuni redattori della rivista "l'Uomo libero", sono ad arresti domiciliari. Ciò a scopo "preventivo", senza che sia stata emessa contro di loro alcuna sentenza, nel silenzio totale della "libera" stampa. Il "delitto" è costituito soltanto dalla loro volontà, fermamente e pubblicamente espressa, di difendere l'identità nazionale dall'invasionismo immigratorio e dall'asservimento dell'Europa alla finanza mondiale, avallati da un criminale ecumenismo ecclesiale e da un aberrante, non ancora defunto marxismo. Tale persecuzione viene attuata, e aggravata, con l'esplicita esclusione, ammessa dagli inquirenti del "tribunale della libertà", di una qualsivoglia imputazione per fatti che costituiscano azione eversiva, ingiusta lesione di un diritto altrui, violenza o incitamento alla violenza.

«L'estrema gravità di tale "segnale giudiziario" indica con estrema chiarezza come le bande più insidiose della malavita democratica intendano prevenire ogni dissenso popolare e schiacciare i più coscienti oppositori: da un lato, *rinsaldando l'omertà che lega i compari dell'"unità nazionale" e dei colpi di spugna*; dall'altro, *aggravando la prassi delle leggi speciali*: dalla XII disposizione "transitoria" contro la ricostituzione "del disciolto partito fascista" alla Legge Scelba, dalle sue tumorali escrescenze al decreto 26 aprile 1993, noto come Legge Mancino dal nome del democristiano ministro degli Interni. Impostata dal socialista Martelli non ancora dimissionato per Tangentopoli, amorevolmente curata dal deputato ebreo repubblicano Modigliani, presentata per il rotto della cuffia dal governo del socialista Amato, tale Legge è stata portata ad ignobile nascita dal governo "tecnico" Ciampi, col plauso di ogni sinistro e del Quirinalizio. In forza delle sue aberranti disposizioni ogni affermazione di identità nazionale o religiosa – identità che venga distinta dalle altre per difenderla e affermarla – viene repressa con pene abnormi e folli (anni di carcere, sequestro e confisca delle abitazioni, pene accessorie a grappolo dopo l'espiazione carcera-

ria). E questo anche se chi rivendichi la propria identità nazionale o religiosa non leda affatto il diritto di ogni altro soggetto etnoculturale a difendere la propria identità. Secondo tale legge, di altissima pericolosità sociale, affermare il buon fondamento del proprio distinguersi dagli altri significa diffondere ingiuste idee di "superiorità", incitando ad una lesiva discriminazione "razzista".

«Va dato atto che le cosche, logge, lobby e bande che preparano il Nuovo Ordine Mondiale inventando leggi speciali anche in altri paesi europei non erano finora riuiscite (tranne che in Francia e in Germania) a raggiungere un simile primato di infamia, né a scendere tanto in basso nell'esplicitare la minaccia rivolta al proprio popolo, al quale è fatta proibizione, sotto minaccia di pene draconiane, di preferire, affermare e difendere la propria identità. "La gente crede - ha scritto il francese Jean Madiran - che tali leggi siano solo contro il 'razzismo'. Esse sono in realtà contro la nazione" (*Présent*, 24 agosto 1993). "In realtà - rileva autorevolmente il magistrato Carlo Alberto Agnoli - questa incredibile legge Mancino, in nome della tolleranza razziale e religiosa, sotto il pretesto di universale libertà, cancella ogni libertà di pensiero, di parola, di stampa, di associazione e soprattutto di religione, implicitamente abrogando i capisaldi della costituzione e ponendo le premesse di una inaudita tirannide. In quest'ottica, che non si può esitare a definire folle, si pone nelle mani del giudice uno strumento incontrollabile. La discrezionalità delle disposizioni è così profonda da non consentire di vedere l'abisso in cui finisce". Ci troviamo di fronte a una "grottesca disposizione, supportata da inaudita violenza persecutoria", a un tessuto normativo "assolutamente impermeabile ad ogni esigenza di giustizia. In seguito al decreto in esame, non possono più considerarsi riconosciute e tutelate le libertà poste a fondamento della stessa costituzione. Si può fondatamente ritenere che prima che la giurisprudenza della Suprema Corte abbia dato un significato e posto innumerevoli limiti interpretativi a tali vaneggiamenti, si verificheranno infiniti casi di pronuncie liberticide" (*Chiesa viva* n.241, giugno 1993)».

Altrettanto puntuali, dopo il rinvio a giudizio del *Fronte*, le considerazioni dell'avvocato Edoardo Longo, anch'egli perseguitato dal demoregime (in particolare, *sub specie* del massonico Ordine forense di Pordenone, che in meno di dieci anni gli infligge *settecento* fra intimazioni e convocazioni «disciplinari», tra cui trenta procedimenti, e nove mesi di sospensione dall'attività): «Se esisteva già una legge che vietava la ricostituzione del Partito Fascista (la legge Scelba), che senso aveva vararne un'altra (la legge Mancino), che nel contenuto ripete essenzialmente la prima? L'origine di *repressione del dissenso ideologico* appare evidente e la stessa Magistratura ricorre a voli pindarici e ad impressionanti contraddizioni per cercare di dare un significato a tale norma, cercando di limitarne, o occultarne, i profili altamente incostituzionali, che la rendono in tutta evidenza non una legge penale, bensì una legge da *codice penale di guerra*, con ciò riconoscendo nei fatti che una guerra sussiste, ed è stata dichiarata dal regime plutocratico ai suoi oppositori di ieri e di sempre. Nella citata sentenza il Giudice delle Indagini Preliminari [Carmine Pagliuca] si rende evidentemente conto che, in caso di accuse cumulate inerenti le due leggi, solo la legge generale (la legge Scelba) trova applicazione, in quanto la legge Mancino "*è sussidiaria* per la riserva espressamente contenuta nel primo comma dell'art. 1". Non va applicata la seconda legge per "evitare la duplicità di incolpazione per un'unica condotta". Ma perché il Parlamento italiano avrebbe varato una legge che, nell'insieme, è una ripetizione dell'antecedente? Il motivo è da ricercarsi nel fatto che la legge Scelba è applicabile solo in caso di sussistenza di fatti di violenza politica (peraltro *sistematica* e non occasionale come nella legittima difesa o nella reazione a provocazioni). È evidente che una simile legge non bastava più al regime democratico, in quanto inidonea a reprimere il montante dissenso politico. Ecco quindi la legge Mancino che, con criteri intollerabili da nuova Inquisizione o da redivivo KGB, intende sanzionare *l'espressione politica e culturale del dissenso, nonché la diffusione di propaganda politica sgradita al regime mondialista*».

Ed ancora: «Ma quali sono le idee che la legge Mancino dichiara "razziste" e quindi perseguibili? Nell'esame di questi parametri ci si rende conto come tale legge sia varata in ossequio a quella tirannia mondialista che auspica un regime di "polizia del pensiero" che i propugnatori del nuovo ordine mondiale vogliono instaurare. Citiamo testualmente le definizioni di "idee razziste" del Tribunale di Verona, per il quale va sanzionata "non la libera manifestazione del pensiero, tesa all'esaltazione o alla sottovalutazione delle varie razze per le loro significatività derivanti da elementi esteriori o intrinseci, antropomorfici (caratteri somatici) o biologici (qualità ereditarie) od anche quale espressione di patrimonio culturale *latu sensu*: tale esternazione in sé e per sé non è vietata

se correlata a referenti antropologici, biologici e culturali; è parimenti consentito manifestare democraticamente la propria opinione sul fenomeno dell'immigrazione, verso la quale si può professare opposizione che si basi, ad esempio, su motivi economici, di lavoro, sanitari, di ordine e di sicurezza sociale. Ciò che si vuole impedire è che le ideologie contenenti il germe della sopraffazione od enunciazioni filosofico-politico-sociali (quali il primato delle razze superiori, la purezza della razza) conducano a discriminazioni aberranti, col pericolo che ne derivi odio, violenza, persecuzione"».

Continuando, Longo evidenzia la *ratio* di tali leggi liberticide: «È aberrante, invece, propagare "enunciazioni politico-filosofiche, etc..."! È di tutta evidenza come tale definizione fra dissenso ammesso e dissenso perseguitato *non è giuridica*, non trova riscontro in nessuna definizione giuridica, ma è una mera distinzione *politica e ideologica*, e come tale *opinabile* e soggetta a molteplici variazioni interpretative, a seconda di chi pretende di applicarla o di chi si reputa offeso da una condotta unilateralmente e fanaticamente definita "razzista". In queste discriminazioni "democratiche" si annidano i germi tirannici, dispotici del regime democratico antifascista e dell'ipocrisia "umanitaria" del mondialismo: è evidente che con tali leggi i dissidenti *perdono la garanzia della certezza del diritto*; ad essere giudicate lecite o no dal regime *non sono condotte oggettive, bensì elaborazioni culturali e proposizioni politiche*, il cui criterio di liceità dovrebbe sottostare al parere di una sorta di "commissione popolare di controllo democratico": né più né meno di quanto era previsto dal codice penale sovietico e stalinista. È evidente, poi, che con queste leggi le lobby mondialiste hanno voluto strumentalizzare la Magistratura, ritenuta, a torto o a ragione, come il cane da guardia delle plutocrazie imperanti, delegando a sbirri e a giudici il compito di reprimere un dissenso politico *radicale* in opposizione al regime sorto dalla sconfitta bellica del 1945».

Similmente, rifacendo nel 1995 la storia della Tre M e di quella più vasta demolegislazione che viola nel modo più elastico e spudorato la sacra «separazione dei poteri», il direttore de *l'Uomo libero* Mario Consoli (I): «Si tratta di una legge liberticida, gravissima per le sue potenzialità repressive sia da un punto di vista giuridico quanto, soprattutto, politico. Uno di quei beveroni, in condizioni normali, non facili a far ingerire [...] Speciale è considerata una legge quando è destinata a durare il tempo limitato necessario ad affrontare pericolose circostanze straordinarie. La caratteristica, la "specialità" di queste leggi, sta nel limitare la libertà dei cittadini ed offrire alle forze di polizia e alla magistratura delle discrezionalità che la normale amministrazione di uno Stato di diritto non potrebbe loro consentire. Considerando la peculiare caratteristica "democratica" di cui si tinge l'attuale regime, si può affermare che "speciale" è da considerarsi una legge anche quando configuri, e reprima, reati esclusivamente d'opinione. Si tratta infatti di una palese contraddizione di termini, e di contenuti: se si afferma, a livello costituzionale e di principio, la libertà di espressione del pensiero, qualunque esso sia, a patto che non si usino sistemi violenti per affermarlo, come si possono poi configurare, e reprimere, reati d'opinione?».

Ed ancora: «Il magistrato, attraverso i suoi ragionamenti, squisitamente *politici*, stabilisce quando è opportuno lasciar correre e quando è preferibile colpire. Non in base ad un reato commesso, ma alla *potenzialità*, al fatto che, crescendo, col passare degli anni, quel gruppo, quelle persone potrebbero diventare una forza politica pericolosa per il vigente potere. È attraverso questa discrezionalità *politica* che la magistratura ha condannato, in base alla legge Scelba, piccoli gruppi ritenendoli *potenzialmente* destinati al successo, e si è invece astenuta dal farlo nei confronti di fenomeni ritenuti velleitari o di altri, di ben più vasta dimensione, perché sostanzialmente utili al potere [...] Appare da ciò chiaro ed inequivocabile l'originario elemento ispiratore ed il reale obiettivo della legge Mancino: la salvaguardia del mondialismo e la repressione di ogni forza, di qualsiasi tipo, che possa tentare di opporvisi. La società "legale" auspicata da una legge di questo tipo può essere evidentemente solo una società assolutamente multirazziale, dove nessun elemento culturale o religioso possa identificare un popolo e differenziarlo da un altro. È infatti un mondo senza nazioni, senza culture o religioni caratterizzanti, quello voluto da chi si agita per giungere ad un unico governo mondiale. La materia affrontata e le possibili diverse interpretazioni di questa legge speciale offrono una discrezionalità senza precedenti al magistrato; e tale discrezionalità come può essere gestita se non attraverso precise *scelte politiche*? Scelte politiche cui, alla bisogna, le forze di governo e i mass media spingono il magistrato, ancora una volta chiamato a svolgere un ruolo che con il diritto e la giustizia non ha nulla a che fare: un *ruolo politico*. Pesantissi-

me, inoltre, le pene previste dalla legge Mancino: sequestro degli immobili e dei beni degli inquisiti, domicilio coatto, reclusione, lavori forzati – sissignore, proprio lavori forzati! – ritiro della patente e passaporto, "*divieto di partecipare, in qualsiasi forma, ad attività di propaganda elettorale per le elezioni politiche o amministrative*". È opportuno sottolineare come queste pene non siano contemplate nemmeno nel caso di sequestri di ingenti quantitativi di droga, né in caso di ritrovamento di arsenali mafiosi e nemmeno per i ben noti reati di corruzione che hanno costellato, e costellano, lo squallido e potente mondo di Tangentopoli. A conclusione di queste considerazioni riteniamo utile rimarcare – cosa sicuramente ignota ai più – che attraverso la legge Mancino vengono assegnati speciali poteri alle forze di polizia che hanno mano libera nel decidere ed eseguire perquisizioni anche senza l'autorizzazione – neppure telefonica – del magistrato».

Lasciando al lettore ogni giudizio in merito alle analisi e alle proposte affermate dal *Fronte Nazionale*, ci limitiamo infine a riportarne integralmente il più compiuto manifesto, già considerato pienamente lecito, per quanto ovviamente non condivisibile come ogni altra manifestazione di pensiero, da diverse procure della demorepubblica: «L'Italia non è terra d'immigrazione: nessuna assimilazione, nessuna integrazione, nessun meticciato – A ciascun popolo la propria terra. A ciascun popolo le proprie risorse. A ciascun popolo la propria dignità etnica e culturale.

«L'immigrazione di stranieri africani e asiatici sta moltiplicando in Italia le tensioni sociali e aggravando i problemi dell'alloggio, della salute pubblica, dell'emarginazione e della delinquenza. Le aspettative di lavoro degli stranieri immigrati – destinate a essere deluse, giacché l'Italia è uno Stato-Nazione in cui vivono oltre due milioni di nazionali disoccupati e altrettanti "nuovi poveri" – sono alimentate: dai settori produttivi che praticano il lavoro nero; dai settori industriali che vogliono comprimere il costo del lavoro, sfruttando la presenza dei nuovi schiavi ed evitando di introdurre la modernizzazione degli impianti nocivi e delle lavorazioni faticose e sgradite [semplicemente allucinante sarà, in effetti, il BG, direttore generale della *Confindustria* e futuro presidente del gruppo bancario *UBS-Warburg Italia* nonché presidente di *Rete Ferroviaria Italiana* Innocenzo Cipolletta, di cui a fine paragrafo]; dal parassitismo affaristico diffuso (affittuari; produttori, mediatori e procacciatori di merce contraffatta); dalle Sinistre alla ricerca di qualsiasi nuovo proletario [non per nulla l'art. 1/I dello statuto del PCI suona: «Possono iscriversi al Partito Comunista *Italiano* gli uomini e le donne che abbiano compiuto il diciottesimo anno d'età e che – indipendentemente dalla razza, dall'etnia, dalla nazionalità, dalle convinzioni filosofiche e dalla confessione religiosa – ne accettino il programma politico deliberato dal Congresso e si impegnino ad agire per realizzarlo»]; dalle Chiese alla ricerca di qualsiasi nuovo fedele. Sono alimentate sopra tutto dalla plutocrazia mondialista che mira allo sradicamento delle diverse culture e al dirazzamento dei differenti popoli, per produrre un tipo generale subumano, aggregato in una massa mondiale che concepisca la vita come merce da consumare secondo il maligno modello capitalistico.

«Opponendosi a questo stravolgimento, il Fronte Nazionale vuole: 1 - La chiusura effettiva delle frontiere all'immigrazione extraeuropea. 2 - L'espulsione immediata degli stranieri extraeueropei immigrati illegalmente (clandestini). 3 - La cancellazione graduale sino all'abrogazione totale della c.d. "legge Martelli" e il rimpatrio di tutti gli stranieri extraeuropei immigrati il cui sogguiorno in Italia risulta finmora consentito dalla stessa. 4 - La revoca della cittadinanza italiana a tutti gli extraeuropei immigrati che l'abbiano ottenuta a partire dal 1970. 5 - La concessione, a tempo determinato, dello statuto di "lavoratore ospite" agli stranieri europei extracomunitari, applicando il contingentamento della loro presenza su base comunale (non su base nazionale), limitato al 2% del complesso della forza lavoro locale. 6 - L'imposizione, ai datori di lavoro che richiedano mano d'opera da Paesi europei extracomunitari, di provvedere alla sistemazione abitativa dei "lavoratori ospiti". 7 - L'effettuazione di severi controlli sanitari alle frontiere nazionali. 8 - L'istituzione di centri culturali destinati agli stranieri europei extracomunitari, per contribuire a preservarne costumi, tradizioni, religiosità specifiche durante il sogguorno in Italia. 9 - Lo svolgimento di una organica politica di equa cooperazione interrazziale, mirante a prevenire l'emigrazione dai territori extraeuropei, attraverso soluzioni economiche fondate sulle risorse e sui bisogni primari dei loro popoli, osservando regole conformi alle loro tradizioni e rispettando esigenze estranee allo sfruttamento plutocratico».

Ridando prova di alto virtuosismo giuridico, il 25 ottobre 1995 la sentenza di primo grado, democucinata a dieci mani dal sinistro procuratore della repubblica veronese Guido Papalìa, dal

giudice per le indagini preliminari Carmine Pagliuca, dal pubblico ministero Antonino Condorelli (*look* da sessantottino inacidito, poi balzato a inquisire per violazione della Tre M cinquanta membri del *Veneto Fronte Skinheads*, ventitré dei quali perseguitati per un decennio ed infine assolti con formula piena da tribunale di Vicenza nell'ottobre 2004; sua pronuncia solenne, attestata dall'avvocato Edoardo Longo: è nazista chiunque ritiene che il sangue sia portatore di caratteri ereditari), dal presidente della Corte d'Assise Mario Sannite e dal giudice *a latere* Mario Resta (*look* da autorevoli uomini d'ordine), infliggerà – oltre a un'ammenda di sessanta milioni e al pagamento delle spese processuali e delle «spese di mantenimento in carcere durante la custodia cautelare» (quattro mesi di carcere duro: la beffa, oltre al danno!) – sei anni di reclusione al reggente del *Fronte Nazionale* Franco Freda, inoltre «interdetto in perpetuo dai pubblici uffici», quindici e sei mesi a quattro dirigenti, «interdetti dai pubblici uffici per la durata di anni cinque» e 63 a 42 altri iscritti al sodalizio (regolarmente costituito davanti a un notaio cinque anni innanzi!). Il tutto, per il reato «di cui agli artt. 1 e 2 legge 20.6.1952 n.645» alias «ricostituzione del disciolto partito fascista», della quale nessun italiano di senno si è mai accorto.

La sentenza verrà poi ribollita, con le stesse pene, il 20 maggio 1998 dal trio Procuratore Generale di Venezia Giampaolo Fiorio, presidente della Corte d'Assise d'Appello Umberto Mariani e giudice *a latere* Zampetti. Condivisibile il giudizio dell'avvocato difensore Carlo Taormina (per inciso, tanto per informazione, di madre ebrea), che si scaglia contro la «vergognosa sentenza politica che confisca la libertà di manifestazione del pensiero già paurosamente compromessa dal monopolio di sinistra degli organi di informazione»: «La condanna di Franco Freda è una campana a morto per le libertà democratiche di questo paese» (evidentemente conscia dell'assurdità dell'imputazione, ma altrettanto vogliosa di non perdere l'occasione per un castigo esemplare, il 7 maggio 1999, a sorpresa, la I sezione penale della Corte di Cassazione derubrica il «reato» dalla legge Scelba alla Mancino, dimezzando le pene a tutti gli imputati).

A conferma delle analisi del *Fronte* sulla posizione antinazionale del capitalismo, chiudiamo con le opinioni, criminali prima che intellettualmente risibili, espresse dal boss confindustriale – naso grosso, occhi da pecora mansueta, sorriso mesto – sul massimo quotidiano l'8 dicembre 1998, nel pieno del furore invasionista invocato dallo Zucchetto Polacco e dal nono Quirinalizio (di cui alla decima Appendice): «"Fissare un tetto, indicare numeri precisi ha il sapore del mercato degli schiavi. Se crediamo fino in fondo alla globalizzazione, il discorso non deve valere solo per le merci: lasciamo che le persone circolino liberamente, entrino ed escano dai nostri confini. Vedrete che l'intera società ne trarrà enormi vantaggi". Macché "emergenza" immigrazione, ma quale pericolo di "invasioni". Per Innocenzo Cipolletta si tratta soltanto di una paura ancestrale del popolo italiano. Paura perché gli italiani, appena poche generazioni fa, sono stati a loro volta immigrati. Insomma, per il direttore generale della Confindustria non è vero che l'Italia è troppo generosa nei confronti degli stranieri che continuano a sbarcare a ritmo quotidiano sulle nostre coste. Al contrario è stata "miope" e si è comportata in modo immaturo: "I nostri politici non hanno mai permesso l'ingresso regolare degli stranieri e in questo modo, di fatto, hanno favorito la clandestinità". Perché il numero di 30 mila regolarizzazioni programmate per il '98 è "semplicemente ridicolo" rispetto ai 57 milioni di italiani. Parola d'ordine: "Aprire le frontiere e lasciare che il mercato assesti la domanda e l'offerta così come è successo per decenni in Paesi come gli Stati Uniti e la Germania". D'accordo quindi con il presidente Scalfaro che parla di "porte spalancate". Certo, ammette Cipolletta, in un secondo tempo si dovrà regolare il fenomeno chiedendo il rispetto delle leggi contro la clandestinità, "ma se non si permette mai a chi bussa di entrare" non si uscirà mai da questo vicolo cieco».

Ed ancora, rispondendo all'intervistatore: «**Ma di fronte ai continui sbarchi si moltiplicano ogni giorno gli allarmi**. "Allarmi ingiustificati. [Il presidente neocomunista del consiglio Massimo] D'Alema ha parlato di "isteria". Ma anche a me sembra un'agitazione del tutto fuori luogo. La verità è che per tanti anni, mentre altre nazioni hanno ospitato e integrato centinaia di migliaia di stranieri, noi abbiamo tenuto le porte sbarrate". **Ma ora si sta procedendo alle regolarizzazioni e si parla di flussi di ingresso annuali**. "Dovrebbero esistere sul serio. Invece da una parte si è indicato un numero bassissimo, dall'altra si è parlato di flussi di ingresso quando si trattava di persone già presenti in Italia. E poi, che cosa sono 38 mila stranieri di fronte al totale della popolazione italiana?". **Che cosa si sarebbe dovuto fare?** "Allargare il numero degli ingressi regolari. Cifre

così basse non fanno che aumentare l'illegalità. Perché la pressione alle frontiere continuerà finché esisteranno le condizioni di vita che spingono queste persone ad abbandonare il loro paese. E loro, gli immigrati, continueranno a fare di tutto per entrare illegalmente, creando una selezione perversa: ce la fa solo che sottostà a condizioni terribili per arrivare, gente preparata a tutto. E che dà all'opinione pubblica la sensazione di illegalità. Non sarebbe meglio allora farli entrare in modo regolare?". **Ma ingressi senza limiti non creerebbero problemi al mercato del lavoro?** "Ad un certo punto si dovrà chiudere. Ma come si fa a sapere che cosa succederà se non si è mai aperto? Qui si continua a parlare di cifre, si ipotizzano quote di 30 o 50 mila ogni anno. È un'impostazione sballata. Il nostro mercato del lavoro ha regole troppo rigide. Basti pensare a quanto è difficile ottenere una licenza. E ora il ministro Berlinguer vuole legare i contratti di lavoro ai diplomi: è una vera e propria forma di protezionismo. Guardiamo piuttosto all'esempio di altri paesi". **Quali?** "Se negli Stati Uniti o in Germania si sono registrati alti tassi di sviluppo è perché si è permesso a migliaia e migliaia di persone di entrare e di uscire dai loro confini. Globalizzazione vuol dire anche questo: immigrati come energie che rinnovano la società e lo stesso mercato". **Ha ragione quindi Scalfaro quando parla di porte da "spalancare"?** "Sì, ma non solo per motivi religiosi. Anche per aiutare lo sviluppo della società. Poi arriverà il momento di chiudere, di far rispettare le leggi pur continuando a concedere l'ingresso regolare. Ma una cosa è certa: se vogliamo cambiare il nostro paese non dobbiamo più avere paura di chi viene dal Sud del mondo. La paura è un retaggio del passato, il ricordo di un'immigrazione recente che ancora scotta"».

Recidivo, tre mesi più tardi, in un convegno invasionista promosso dal settimanale *liberal* e nella più completa assenza di reazioni da parte dei sindacati, i nominali «difensori dei lavoratori»: «In Italia esiste un protezionismo del mercato del lavoro. Abbiamo cioè regole disegnate per l'italiano e che condannano l'immigrato ad essere disoccupato o abitante del sommerso». Ciò che manca in Italia è la «libertà di assunzione, che deve riguardare tutti, immigrati compresi, altrimenti resistere a questi flussi migratori è vano [...] Il fatto che si debba avere un contratto di lavoro per entrare in Italia è una nuova forma di schiavismo, comparabile a quella dei negri nei campi di cotone negli Stati Uniti nel secolo scorso».

Ed ancora un anno dopo, pervicace nel criminale pietismo, sfruttando i più beceri luoghi comuni sull'«apertura mentale» del multirazzialismo e sul «sottosviluppo» italiano: «Io sono per la libera circolazione delle persone: se esiste per le merci, a maggior ragione la legge del mercato deve essere valida per gli uomini e le donne [...] La libera circolazione è un'ambizione del genere umano e non si può sopprimere: le merci non possono essere considerate superiori alle persone», e se certo gli invasori sarebbero una «ricchezza» anche per l'Italia stante il sempre più accentuato crollo demografico, «è più importante sottolineare il bisogno degli immigrati e non il nostro: sono loro che soffrono e che esprimono necessità primarie. La società multietnica è sempre più ricca di idee e di conoscenza di una società ad un'unica dimensione culturale. Basta pensare allo sviluppo che hanno avuto società come quella australiana o nordamericana. L'Italia da questo punto di vista è davvero indietro»)

14 luglio 1993 – Il dottor Gerd Sudholt, storico ed editore (i periodici *Deutsche Geschichte*, *Deutsche Monatshefte* e *Deutsche Annalen* e le case *Druffel*, *Türmer* e *Verlagsgemeinschaft Berg*), viene incarcerato a Landsberg sul Lech. Il 28 luglio 1992 era stato condannato dal Tribunale Regionale di Monaco a sei mesi per *Beleidigung* "ingiuria" e *Volksverhetzung*, per avere pubblicato sul numero 2/1987 di DM un articolo di Robert Faurisson. Recita la sentenza al paragrafo V, capi 5 e 6, che riportiamo affinché il lettore possa applicarne i concetti alla Diffamazione Sterminazionista: «L'imputato non può quindi appellarsi al principio costituzionale della libertà di opinione e di stampa secondo l'art. 5 capoverso 1, poiché questo non lo autorizza a sostenere e diffondere fatti non veri [*unwahre Tatsachen zu behaupten und zu verbreiten*]. Chi nega *tout court* il fatto storico dell'annientamento degli ebrei, non può più richiamarsi alla garanzia della libertà di opinione e di stampa (BGH, NJW 80, 45), in ogni caso non quando fa ciò in forma offensiva (OLG Schleswig, MDR 78, 333). I rilievi furono fatti in forma offensiva e cioè da un lato con espressioni scelte dall'autore ("mito del gas, menzogna delle gassazioni") e dall'altro affermando che tali "menzogne" erano state ideate per interesse [*erfolgten um des Geschäftes willen*]», «L'imputato non è poi tutelato per le sue azioni dal principio costituzionale della libertà di scienza e di ricerca secondo l'art. 5 capoverso 3. Dal contenuto dell'articolo si evince che Faurisson non si pro-

pone di compiere una ricerca di storia contemporanea, ma solo polemica e propaganda. La libertà di scienza e di ricerca tutelata dal *Grundgesetz* presuppone che, almeno riguardo a punti di vista scientificamente contrari, ci si occupi anche delle tesi opposte e che queste vengano illustrate – anche se in breve. Nell'articolo di Faurisson non v'è un'esposizione delle tesi contrarie, gli autori delle testimonianze vengono diffamati quali plagiari e affaristi, vengono citati altri autori che sostengono la stessa tesi spudoratamente dilettantesca [*die dieselbe krasse Außenseitermeinung vertreten*] ("revisionisti"), ricercatori di storia contemporanea fondamentali quali Kogon, Hilberg e altri vengono citati solo in modo ambiguo (vedi Germaine Tillon), e tuttavia non v'è alcun dibattimento». A valutare la fantasia malata del libello kogoniano *Der SS-Staat*, 350.000 copie tedesche vendute fino al 1993, pensi il lettore che l'«*epochales Dokument*», basato su «protocolli e testimonianze», non solo certifica oscenità intellettuali quali il gas sprizzante «*aus den Duschen*, dalle docce» e «bambini [che], quando le camere erano ormai state stipate, vi venivano gettati attraverso le finestre», ma risale al 1946! (l'editore ci avverte, commosso, che «più volte l'autore pensò di distruggere il manoscritto, talmente orrendo era il contenuto»). Il 1° ottobre Sudholt viene posto in libertà dal Tribunale Regionale di Monaco per vizio di forma operato dalla Pretura di Starnberg.

27 luglio 1993 – Il newyorkese *The Village Voice*, settimanale *radical-chic* con 140.000 copie di tiratura, illustra, a firma dell'indomito Robert Friedman, le mosse dell'ADL («*perhaps the largest private spy agency in America*, forse la più vasta organizzazione spionistica privata d'America», che forma, con l'AIPAC e la Conferenza dei Presidenti delle Maggiori Organizzazioni Ebraiche, la «trinità neoconservatrice» dell'ebraismo USA) per imporre una censura su biblioteche e università, al fine di fare sparire dagli scaffali i libri revisionisti e gli studi sul Vicino Oriente non favorevoli alle posizioni del sionismo intransigente.

25 agosto 1993 – Scatenato dal Decreto delle Tre M, il sostituto procuratore della repubblica Carlo Brusco lancia la DIGOS genovese al saccheggio dell'abitazione del ventitreenne Maximiliano Gaozza e del Circolo Culturale «Idee in movimento», da lui rappresentato. Dal terribile covo vengono sequestrati: 14 videocassette, 33 audiocassette, 1 scatola «contenente adesivi e minuteria varia», 2 manifesti (Fronte della Gioventù e Samurai), 1 catalogo anno 1993 del circolo, 13 magliette, 9 bandiere militari, 25 opuscoli del circolo, 104 tra corrispondenza postale e relative lettere, 33 manifesti di vario formato, 20 riviste varie, 2 riviste islamiche, 2 manifesti murali (Fronte Europeo), 1 scheda per noleggio videocassette, 6 quaderni-registro per incassi, 3 opuscoli titolati «Fondamenti dottrinali di base», 2 opuscoli del Movimento Tradizionalista Romano, 2 lettere indirizzate all'onorevole Gianfranco Fini in data 15 luglio e 30 settembre 1991, 1 lettera senza data ai «camerati dell'MSI», 5 volantini «con logo Terzo Fronte», 1 bacheca «contenente 38 gadgets metallici», 80 libri di vario titolo, 1 orologio a muro «con scritta in pennarello nero iniziante con "il pregiudizio" e terminante con "democratico" [testo: Il pregiudizio chimerico dell'"eguaglianza" entra in contrasto con i fatti meglio stabiliti nell'ordine sia intellettuale che fisico. È la negazione di ogni gerarchia naturale, è l'abbassamento di ogni conoscenza al livello dell'intelletto limitato dell'uomo comune. Malgrado ciò che taluno può dire, la costituzione di una qualunque élite è inconciliabile con l'ideale democratico]».

Immediato il comunicato stampa del Circolo a tutti i quotidiani e alle televisioni (e solo ripreso da *Avanguardia* e *Sentinella d'Italia*), che rivendica all'associazione «una natura essenzialmente culturale, non svolge alcuna forma di attività politica o proselitismo e, nella sua decennale attività, si è sempre proposto il superamento degli steccati ideologici e dell'omologazione culturale attraverso la diffusione di testi di politologia, filosofia, religioni e tradizioni di tutti i popoli. La presenza nel nostro catalogo, tra l'altro, di "magliette inneggianti ai pellerossa e ai palestinesi", definite gadgets per naziskin doc, conferma semmai la nostra estraneità ad ogni tipo di razzismo e di imperialismo. Il decreto Mancino, sbandierato ai quattro venti come "legge anti skin", in realtà risponde ad una logica di spettacolarità e criminalizzazione tendente a negare la libertà di pensiero e a distogliere l'attenzione della opinione pubblica dalle stragi e dagli scandali della partitocrazia».

Perfettamente allineato con le tesi di regime è il rigetto dell'istanza di dissequestro del materiale digosasportato pronunziato il 16 novembre – in un misto di demountuosità e pilpulismo curiale – dal giudice per le indagini preliminari M. Cusatti. Il quale non cela peraltro la genericità dei reati «alla Tre M» («pur dovendosi condividere le critiche di quanti hanno stigmatizzato la formulazione poco analitica della fattispecie – sicuramente qualificabile come un reato cd. "a forma libera",

caratterizzato cioè piuttosto dal dolo e dall'evento che non dalla consumazione di una condotta tipizzata...»). Come che sia «l'ipotesi di reato cui è finalizzato il sequestro in esame, di contro, si articola già non sulla diffusione del pensiero – ché altrimenti gran parte dei libri di cui in atti nemmeno avrebbero dovuto essere pubblicati – bensì sulla diffusione delle "idee", dell'ideologia che da tali libri ha ritenuto di trarre ispirazione e fondamento [la differenza fra pensiero (demopermesso) e idee (demovietate) non riusciamo a vederla!]. Si tratta, a ben guardare, di un reato a forma libera proprio perché non è possibile tipizzare una condotta o una serie di condotte in cui possa dirsi esaurito il novero degli atti riconducibili alla diffusione dell'odio o della superiorità razziale: un reato di natura "funzionale", la cui consumazione, cioè, discende non già dalla sussistenza di elementi valutati *uti singuli*, bensì dal complesso unitario di singoli atti che ben possono essere pienamente leciti ove individualmente considerati» (la definizione di reato, come per ogni altra legge «antirazzista» o antirevisionista, è un grazioso «assegno in bianco» per i giudici/politici, poiché viene cioè lasciata, *post-factum*!, all'insindacabilità del demopotere).

Ben più coerente il commento del Circolo: «Il G.I.P. Cusatti, nelle motivazioni con le quali respinse la nostra istanza di dissequestro, riconobbe la "formulazione poco analitica" del "Decreto Mancino". Infatti esso è talmente generico che, pur essendo stato spacciato come "Legge antinaziskin" per tranquillizzare l'opinione pubblica, in realtà viene anche utilizzato contro chi, come nella fattispecie, non è mai stato un "naziskin" e per perseguire i pensieri e le opinioni che non sono in sintonia con il potere. La Chiesa cattolica, che predica che al di fuori di essa non v'è salvezza, può essere annoverata tra quelle "organizzazioni che incitano a commettere atti di discriminazione religiosa" e sciolta in base al suddetto Decreto? Il Papa rischia da uno a sei anni di reclusione? Più in generale, le varie confessioni religiose che ovviamente si ritengono ciascuna nel giusto e considerano gli altri "eretici" sono organizzazioni ancora legali? Il paradosso è soltanto apparente, perché il Decreto delega ogni interpretazione alla discrezionalità del giudice. Apprendiamo poi che fotocopiare riviste o libri, magari perché ormai introvabili e anche se edite del tutto legittimamente, è illegale perché potrebbero essere distribuite a mano. Non sapevamo di poter essere accusati di "corruzione di minorenni" solo perché in possesso di un rilevante numero di libri che considerati singolarmente sarebbero però leciti. Tuttavia non ci pare che sia stata ancora introdotta una legge che introduca la "dose massima", la quantità di libri per uso personale che è possibile detenere suddivisi per argomento: "n" sul fascismo, "n" sulla religione cattolica, "n" sul marxismo e così via. Ci sembra che sarebbe ora di finirla con l'ipocrisia, tipicamente democratica, sui libri che si possono stampare e vendere ma non detenere! [a riprova della duttilità della democrazia, nel GROD il problema è esattamente opposto!] Se si ritiene che il contenuto di un libro o di una rivista sia in violazione di qualche legge vigente, si abbia il coraggio delle proprie azioni e ci si assuma la responsabilità di vietarne la stampa o si faccia un bel rogo dei libri "eversivi" come facevano i nazisti. Affermare che "la caratterizzazione più immediata del fascismo è data dall'antisemitismo" è storicamente infondato. Il fascismo è soltanto uno degli argomenti ai quali concede spazio il nostro Centro Librario; la differenza è che noi diamo voce anche ai vinti. D'altra parte non è colpa nostra se in tutto il mondo si stampano migliaia di libri su Mussolini e il fascismo mentre di "grandi statisti" come Moro, Pertini o Spadolini nessuno si ricorda nemmeno che siano esistiti [...] Il G.I.P. Cusatti, quando si esprime sulla videocassetta "Le problème des chambres à gaz", dimostra di non conoscere minimamente le tesi degli storici "revisionisti": non è colpa sua, non gliel'hanno mai consentito».

La persecuzione demogiudiziaria contro il Circolo termina il 24 novembre 1994, con l'ordine di restituzione del materiale incriminato, a firma della dottoressa Anna Ivaldi, e la caduta di ogni ipotesi processuale.

settembre 1993 – Il ministro dell'Interno del Land Nordrhein-Westphalen, informa Robin Ostow, scioglie il «Circolo degli Amici Libertà per la Germania», in quanto associazione che non solo «*denies the annihilation of Jews in concentration camps*», ma che anche fa propaganda contro oloriparazioni, ebrei e *Asylanten*.

22 settembre 1993 – Con la bava alla bocca per il rilascio dell'ucraino John Demjanjuk da parte della Corte Suprema israeliana (vedi al cap.XXXI), Mordechai Levy, incurante del fatto che minacce ed incitamenti all'assassinio costituiscono reati perfino negli USA, promette di non lasciare in vita lo sventurato che è riuscito a sfuggire alla sete di «giustizia» del Popolo Santo. Egua-

li proponimenti formula Noam Federman, leader del *Kach*, figlio di un ex terrorista e di un'argentina convertitasi all'ebraismo, già incarcerato per atti di vandalismo contro automobili e case di palestinesi. Confronti il lettore l'impunità di cui godono tali eletti con le pesantissime limitazioni di parola e di vita e con le condanne pecuniarie e carcerarie cui vanno incontro, in paesi sempre più numerosi, gli studiosi revisionisti.

È proprio moralmente accettabile che contro questi vengano scagliate callide accuse di **1.** «*Störung des öffentlichen Friedens*, turbamento della pace pubblica» (come se una vera «pace pubblica» non avesse nulla a che fare con la «verità», cioè col fondamento scientifico di una tesi, ma debba posare solo su brutali interessi pratici!), **2.** «istigazione a delinquere / sobillazione del popolo [mediante diffusione di falsità]» (la *Volksverhetzung*, usata a piene mani dal GROD), **3.** «incitamento all'odio razziale», **4.** «vilipendio di defunti» o della loro «memoria», **5.** «contestazione di crimini contro l'umanità» (in particolare, la Fabius-Gayssot), **6.** «esaltazione di genocidio» (come si possa esaltare una cosa negandola, è un salto logico talmente ardito che non riusciamo a capire!), **7.** «minimizzazione di genocidio» (la *Bagatellisierung* dello svizzero 265 bis, del Belgio e della Spagna, ma anche della liberale ministra della Giustizia Sabine Leutheusser-Schnarrenberger, che non si perita di affermare: «*Ich darf nochmals darauf hinweisen, daß eine Diskussion über die Zahl der Opfer des NS-Völkermordes immer dann strafbar ist, wenn sie mit dem Ziel geführt wird, den millionenfachen Mord an der jüdischen Bevölkerung zu relativieren oder zu bagatellisieren*, Devo ancora una volta richiamare l'attenzione sul fatto che una discussione sul numero delle vittime del genocidio operato dal nazionalsocialismo è sempre perseguibile penalmente se viene condotta allo scopo di relativizzare o di minimizzare l'assassinio di milioni di ebrei»), **8.** «insulto alla dignità umana» (e spregio dei Sacrosanti Diritti), **9.** «apologia di fascismo» (in particolare, l'italica legge Scelba), **10.** «esaltazione/giustificazione del nazismo», quando non più diretta **11.** «*NS-Wiederbetätigung* o *Betätigung im nationalsozialistischen Sinn*, reiterazione di attività nazionalsocialista o in senso nazionalsocialista» («crimine» tipico della legislazione austriaca, dal 1947 presente nei sette commi dell'art.3 del *Verbotsgesetz*, ai quali nel 1992 viene aggiunto un ottavo, espressamente diretto a punire il crimine di pensiero: «*Nach § 3g wird auch bestraft, wer in einem Druckwerk, im Rundfunk oder in einem anderen Medium oder wer sonst öffentlich auf eine Weise, daß es vielen Menschen zugänglich wird, den nationalsozialistischen Völkermord oder andere nationalsozialistische Verbrechen gegen die Menschlichkeit leugnet, gröblich verharmlost, gutheißt oder zu rechtfertigen sucht*, A norma dell'art.3 comma g viene punito anche chi in un'opera a stampa, alla radio o in altro mezzo di comunicazione di massa, o chi altrimenti pubblicamente, in forma accessibile a molte persone, nega, minimizza grossolanamente, approva o cerca di giustificare il genocidio compiuto dai nazionalsocialisti o altri crimini nazionalsocialisti»), **12.** il semplice, tenero, quasi simpatico «antisemitismo», **13.** «*Beschimpfung von Bekenntnissen, Religionsgesellschaften und Weltanschauungsvereinigungen*, vilipendio di confessioni, società religiose e associazioni ideologiche» (art. 166 del CP tedesco) e addirittura – semplicemente splendida e ridicola – **14.** «denigrazione della democrazia» (che peraltro si denigra già bene da sé)? E il tutto, per avere rigettato un dogmatismo para-religioso ed essersi proposti di indagare con serietà, misura e onestà la più controversa storia del nostro secolo!

Testuale il latrato del Nostro: «Deve morire. In nome dei miei tremila attivisti americani e delle centinaia nelle sedi francese, messicana e italiana, chiedo che questo porco maiale nazista venga subito punito con tutti gli strumenti in mano alla legge. E poi, dopo che il tribunale l'avrà smascherato e condannato, sarei felicissimo se venisse eliminato fisicamente, freddato come un cane [...] Purtroppo non posso essere io, di persona, a premere il grilletto. Però sarei felicissimo se qualcuno lo facesse al posto mio e non sarò di certo io a dissuadere chicchessia volesse prendersi questo enorme privilegio. Il giorno in cui Demjanjuk verrà freddato come quell'altro maiale nazista in Francia [René Bousquet, vedi la seconda Appendice], organizzerò una grande festa in casa mia. Nessuno più di lui merita di morire».

E se incontrasse l'ucraino, cosa gli direbbe?, chiede trepida la giornalista. Sempiterno l'anatema jahwistico: «Lo metterei in guardia: "Stai attento, maiale, perché trasformeremo la tua vita in un inferno, ti pedineremo ovunque tu vada, anche al cesso non avrai un attimo di tregua. Smetterai d'aver pace anche di notte. Pregherai perché quest'incubo possa finire, invocherai la morte" [...] Alcuni dei miei uomini, che gli erano alle costole sull'aereo che l'ha rimpatriato, mi hanno riferito

che durante il viaggio lui e la sua intera famiglia indossavano giubbotti antiproiettili. Non hanno toccato cibo. Può restare imboscato per mesi, se vuole. Non gli servirà a nulla. Presto scopriremo dove si trova e lo staneremo; non abbiamo nessuna intenzione di dimenticare o perdonare. Non rinunceremo mai alla sua testa».

E non si pensi che questi siano i propositi di un qualche paranoico isolato, messo al bando dalla comunità per l'evidente pericolosità sociale o internato in un qualche reparto psichiatrico per l'altrettanto evidente pazzia. Essi sono al contrario la punta di lancia e la spia rivelatrice di tutta una temperie di razionalizzazioni e di sentimenti, di lucidissima brama di vendetta, di spietata arroganza e di perversa incapacità di razionalità. Apre la fila il *Jewish Post* del 22 settembre, che incita all'assassinio a tutte lettere, ma con una certa eleganza: «Se all'interno della comunità ebraica americana ci fosse una unanimità di intenti, il caso di Demjanjuk sarebbe chiuso». Egualmente instancabile è Elan Steinberg: «Continueremo a dargli la caccia [*We will pursue*] con ogni mezzo legale». Più pietistica l'*Anti-Defamation League*: «Il dolore dei sopravvissuti nel vederlo festeggiato come un eroe da amici e familiari sarà intollerabile». Scordando che le responsabilità sono per la giustizia del tutto personali, Efraim Zuroff prende lo spunto per minacciare altri imputati *à la Demjanjuk*: «L'avere liberato Demjanjuk peggiorerà la situazione di quella dozzina di cittadini dell'Europa Orientale le cui cause pendono nei tribunali di Canada, Inghilterra, Islanda e Costa Rica» (tra le decine di casi ci limitiamo a citare quello del «surrogato di Demjanjuk», l'ottantenne ucraino Wasyl Odynsky: otto anni più tardi, il 2 marzo 2001, su denuncia del capo del *Canadian Jewish Congress* Bernie Farber la Corte Suprema canadese gli revoca la cittadinanza per essere stato guardiano, pur senza commettere delitto alcuno, a Trawniki). Quanto ad Avi Weiss, il rabbino brooklynese che guida per settimane le dimostrazioni intorno alla casa dell'ucraino, invita alla vendetta («*He's not going to have a day of inner peace*», «Non avrà mai un giorno di pace») e ad innalzare cartelli intrisi di odioso umorismo: «*If not Ivan the Terrible, still a terrible Ivan*», «Se non è Ivan il Terribile, è tuttavia un terribile Ivan».

L'ininterrotta persecuzione da parte dell'OSI porterà nel dicembre 2005, *ventotto anni dopo lo scatenamento dei cani nazihunteristici*, all'espulsione dagli USA dell'ormai ottantacinquenne ucraino per «aver preso parte a persecuzioni naziste nella veste di guardia delle SS nei lager di Sobibór, Majdanek e Flossenbürg» e «aver mentito sulle sue attività in tempo di guerra e sui suoi luoghi di residenza, allorché nel 1952 chiese un visto d'ingresso negli Stati Uniti».

novembre 1993 – Per «motivi di sicurezza» e per avere «danneggiato» la reputazione della BRD, David Irving viene bandito dalla Terra Rieducata. Pena l'arresto, per nessuna ragione potrà più entrarvi, tantomeno per assistere o tenere conferenze, ma neppure per compiere ricerche d'archivio. Lo storico si appella – senza esito alcuno – alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo. Cinque anni dopo, alla fine del luglio 1998, saranno le autorità del Museo Statale di Auschwitz a vietargli di mettere piede, pena l'arresto, negli edifici e nell'area dell'ex *Vernichtungslager*.

fine novembre 1993 – Viene fermato all'aeroporto di Tel Aviv l'ex capo-rabbino del *Kach* Avraham Toledano. Proveniente da New York, porta con sé munizioni speciali, equipaggiamento per la guerra notturna e manuali per la costruzione di bombe. È sulle bocche di tutti che nella *dependance* oltreoceanica di Israele si tengono, anche per i coloni dei Territori Occupati, corsi paramilitari della durata minima di tre settimane, condotti da ufficiali dello Zahal. I gruppi di aspiranti guerriglieri variano dalle quattordici alle venti persone; segue, «in patria», il perfezionamento, sulla pelle dei palestinesi, con ronde notturne, pattugliamenti e perquisizioni.

6 dicembre 1993 – Mordechai Levy lancia truculente minacce anche contro il popolo italiano, reo di avere massicciamente votato, in un elezioni amministrative che avrebbero potuto affidare i comuni di Roma e Napoli al *Movimento Sociale Italiano* (47 e 45% dei suffragi), per un partito giudicato «neofascista» contro i candidati sinistri: «democratici» vari, verdi, radicali e ultracomunisti egemonizzati dal PDS (Partito Democratico della Sinistra, il socialdemocratizzato PCI). Tuona lo squilibrato: «Dopo aver reso la vita impossibile ai simpatizzanti di Le Pen in Francia, ci stiamo organizzando anche in Italia. Addestreremo ebrei e non ebrei italiani all'autodifesa. Li staneremo ovunque si trovino. Attenti, fascisti, vi dichiariamo guerra».

Che tale non sia solo il sentire di uno psicopatico, ma sia proprio di ogni kippà lo conferma la Donnola: «Sono preoccupato, la percentuale dei neofascisti mi fa paura. Com'è possibile che tanta

gente, a Roma e a Napoli, abbia potuto dimenticare così presto la lezione della storia? [...] Non c'è alibi economico o giustificazione di Tangentopoli [leggi: corruzione generata dal democratismo] che tenga. La gente onesta, decente e intelligente, oggi, non dovrebbe votare fascista. Punto e basta. È una vergogna: in nessun paese al mondo, neppure in Germania [e ci crediamo, visto il diuturno risciacquo dei cervelli!], i fascisti sono oggi tanto numerosi».

Vagamente più minatorio è Elan Steinberg: «Siamo gratificati che i neofascisti non abbiano ottenuto la vittoria che tutti temevano. [Se avesse vinto l'MSI] l'Italia sarebbe stata emarginata alla periferia del mondo politico democratico, esclusa da tutti». In ogni caso una forza politica su cui l'ebraismo possa contare (identica legittimazione la compiono il 7 dicembre non solo gli editoriali del *New York Times*, del britannico *The Guardian* e del francese *le Monde*, ma l'intera finanza internazionale) esiste: è l'ex Partito Comunista Italiano. Il segretario del quale, sbarcato a New York nel maggio 1989, epoca del crollo del Socialismo Reale e della massima crisi del PCI, ha incontrato lo stesso Steinberg: «[Achille Occhetto] è un uomo molto astuto e interessante. Alla fine della riunione gli dicemmo: non possiamo appoggiare tutte le tue idee politiche. Però se vuoi sfondare devi cambiare il nome del partito. Ci ha ascoltato». Quattro anni dopo, almeno un alto dirigente del PDS ogni mese si reca negli USA, con meta: Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale, Dipartimento di Stato, MIT, Università di Berkeley e altri «centri di ricerca».

La mobilitazione dell'Eletta Compagine è naturalmente scattata prima del ballottaggio romano tra il radical/verde Francesco Rutelli (non sappiamo di che etnia, in ogni caso di madre Gentili, tipico cognome ebraico) e il segretario del *Movimento Sociale*. Daniel Cohn-Bendit, Claude Lanzmann, Edgar Morin e Rita Levi Montalcini sottoscrivono con 164 europarlamentari un appello contro il «rigurgito di fascismo».

Al contempo, all'insegna dell'Eterno Ricatto, il capo-rabbino romano Elio Toaff e l'argenteocrinita ex arpista Calabi Zevi scagliano un gruppetto di ebrei, valdesi e cattocomunprogressisti contro il MSI e «il riaffermarsi di una cultura di intolleranza», mentre il mensile *Shalom*, considera la situazione «non grave bensì gravissima» e mette in guardia i romani «sulle conseguenze devastanti che l'elezione di Fini avrebbe per l'immagine di Roma e per la tradizione di tolleranza, di democrazia e libertà, di solidarietà e civile convivenza».

L'allarme risuona mondiale. Squilla dal *Washington Post*, che ricorda agli elettori, i quali «nella loro comprensibile rabbia verso i politici avidi e corrotti si stanno rivolgendo di nuovo ai fascisti», «cosa succede quando si hanno i fascisti al potere: gli italiani non hanno bisogno di passare di nuovo attraverso quell'inferno per dimostrare al mondo che sono brava gente». Trova conferma sul *Financial Times*, che già il 26 novembre ha inneggiato su sei colonne alla «moderazione» del segretario PDS, presentandolo alla comunità del *business* come futuro capo del governo italiano. Il FT è, col fratello *The Economist*, il portavoce dell'establishment finanziario inglese; diretto dall'eletto M.H. «Freddy» Fisher, ex direttore della *Warburg*, è proprietà della famiglia di Lord Samuel Brittan, il ministro-privatizzatore del governo Thatcher (imparentato con quel Leon di cui in seconda Appendice). Nel marzo 1994, alla vigilia delle elezioni politiche (che vedranno però vincente il polo di destra), l'ex comunista «sale» alla City per offrire garanzie di «buon comportamento», pronubi l'intellighenzia progressista e il grande capitale condotto da *Mediobanca*.

Mentre inneggia ad Occhetto anche la boliviano-britannica Tana De Zulueta, corrispondente romana di *The Economist* (in seguito premiata con l'elezione a senatrice del sinistrocentrorso *L'Ulivo* nell'aprile 1996), una bacchettata arriva agli italiani anche dagli intellettuali tedesco-rieducati (tra cui l'immarcescibile Cohn-Bendit, gli scrittori Gunther Grass e Christa Wolf e la regista Margarethe von Trotta), che sottolineano come «un sindaco neofascista a Roma [sarebbe] un segnale molto inquietante anche per la Germania e l'Europa». Una quarta intromissione giunge da Israele: Yossi Beilin, viceministro degli Esteri (poi ministro delle Finanze) sottolinea in piena Knesset che «l'aumento dell'estrema destra in Italia è motivo di critica e grave preoccupazione», mentre il deputato likudico Ovadia Eli avverte che «la schiacciante vittoria dei neofascisti [...] deve togliere il sonno non solo a noi, ma anche agli italiani».

La più forte assicurazione a tanto trepidare giunge dall'avversario di Fini. Dopo avere vagato per le strade di Roma, uomo-sandwich in *kippà* e cartello al collo con la scritta «Siamo tutti ebrei», l'ex radicale riceve la benedizione su un palco sotto le finestre di Toaff, nell'ex ghetto. Ad

E ALLA PRESENZA DEL NUOVO SINDACO SI FESTEGGIA HANUKKÀ

Soddisfazione di Roma ebraica per la sconfitta di Fini

Un esponente dell'ebraismo nel Consiglio comunale

Hanukkà in piazza Barberini, e senza più l'incubo di un sindaco fascista. Per gli ebrei romani è stato un doppio festeggiamento: la tradizionale accensione pubblica della Hanukkià, il 12 dicembre ha avuto come protagonista, insieme al rabbino capo Elio Toaff e a Rav Hazan dei Lubavitch, che hanno spiegato il significato della festività, anche il neosindaco Francesco Rutelli, che nel ballottaggio del 5 dicembre ha superato il segretario del Msi Gianfranco Fini con il 53,7 per cento dei voti. Non per niente per l'elezione di Rutelli, e soprattutto per scongiurare il pericolo di un sindaco fascista, sembra che abbia pregato addirittura il gran rabbino di New York.

L'elezione del sindaco Francesco Rutelli ha portato con sè anche l'ingresso in consiglio comunale, come indipendente nelle liste del Pds di Victor Magiar da sempre attivo esponente della comunità ebraica e del gruppo Martin Buber ebrei per la pace nelle cui fila ha condotto battaglie contro l'intolleranza e il razzismo.

Un'elezione quella di Rutelli salutata con sollievo dalla comunità ebraica di Roma che, per la prima volta nella sua storia, era uscita allo scoperto con un'indicazione di voto. «Non è nostra tradizione prendere posizione - aveva detto il presidente Claudio Fano in una conferenza stampa convocata alla vigilia del ballottaggio - ma questa volta i valori della tolleranza e della democrazia sono minacciati dall'eventualità di un sindaco che è anche segretario del Msi». All'appello del consiglio della comunità è seguita, alcuni giorni dopo, la presa di posizione del rabbino capo Elio Toaff, che insieme a



Tullia Zevi e alla comunità di Sant'Egidio ha ricordato i pericoli del ritorno di valori fascisti.

Per festeggiare Hanukkà Rutelli si è presentato a piazza Barberini con la chippà in testa; l'aveva già indossata provocatoriamente anche nel novembre dell'anno scorso *(nella foto)* per manifestare la sua solidarietà ai commercianti ebrei oltraggiati dalle stelle di David con la scritta "Fuori i sionisti dall'Italia" affisse sui negozi. In una affollatissima piazza Barberini Rutelli ha ricordato la sua "grandissima amicizia, il rispetto e la gratitudine per gli ebrei". E l'ambasciatore di Israele Avi Pazner ha ringraziato il sindaco "da sempre grande amico di Israele".



Il nuovo sindaco di Roma riceve il dono di una hanukkà a piazza Barberini

Tratto da *Shalom* n.11/1993, p.12

essa risponde, commosso: «Dobbiamo difendere la memoria, perché Fini è un oltraggio al nostro futuro». Chiude la campagna Paolo Mieli, boss del *Corriere della Sera*, minacciando *à la* Steinberg che un appoggio a Fini, come al *Front National* o ai *Republikaner*, costituirebbe «un oltraggio alla morale, di quelli che in politica, giustamente, si pagano per decenni» (successivamente, il 9 maggio 1996, recependo il monito mieliano e giubilando per la sconfitta maggioritaria del polo destro in Italia, l'Europarlamento «suggerisce» ai politici di ogni paese di «isolare» gli esponenti dei partiti «razzisti», pur democraticamente eletti, come il francese Le Pen e l'austriaco paramassone Jörg Haider).

Benedetto da tanta grazia, l'architetto mancato Rutelli viene premiato a sindaco (nel 2006 diverrà vicepresidente del Consiglio prodiancomunista nonché ministro dei Beni Culturali e Turismo). Dopo quasi due anni di plaudito operare da parte dell'establishment ma di erosione dei consensi dei comuni cittadini, il Nostro si permette però un'alzata di testa: per presumibili motivi di recupero elettorale, il 14 settembre 1995 intitola uno slargo a Giuseppe Bottai, già ministro fascista dell'Educazione Nazionale e corresponsabile dell'applicazione delle leggi razziali del 1938, ma uomo di cultura, critico e poi oppositore di Mussolini, cospiratore il 25 luglio 1943, poi combattente anti-«nazista» nella Legione Francese. Malgrado ogni «spiegazione» ai Fratelli Maggiori, il malcapitato viene investito dai capi della Comunità, che mobilitano la piazza a gazzarra. Il più brutale è il bnaibritico Bruno Zevi: «Ero amico di Rutelli, mi sento tradito. Se domani in consiglio comunale insiste con questa fregnaccia, dovremo chiedere le sue dimissioni. Vuole fare lo Chirac di largo Bottai, ma non può sputtanare Roma in mezzo mondo. È un bambinone simpatico, sempre sorridente, ma quel sorriso sta diventando un po' ebete [...] Se non ci ripensa, al Giubileo come sindaco non ci arriva [...] Si sta comportando in modo non intelligente, sembra uno stupido». Di poco più contenuto di *la Repubblica* nel riportare lo Zevi è *il Giornale*: «Con questo gesto lui sputtana Roma in tutto il mondo. La sua è una scelta demenziale: è bello, simpatico e sempre sorridente, ma è un nanerottolo rispetto ai suoi colleghi Cacciari e Bassolino [sinistri sindaci di Venezia e Napoli]. Io dico che qui a Roma dovremmo trovarci un nuovo leader della sinistra».

«Turbato», il giorno seguente l'ex uomo-sandwich (che invano ha vantato le proprie benemerenze, in particolare il presunto salvataggio di un ragazzo ebreo operato dai familiari «durante l'occupazione tedesca» e il fatto di avere quale medico personale il confratello Massimo Finzi «che lo conosce bene da molti anni») fa marcia indietro: «Era una battaglia giusta. E non arretro di un millimetro. Se poi mi trovo di fronte un autorevole esponente della comunità ebraica che mi dice " noi andremo a spaccar la lapide", è chiaro che non posso andare avanti [...] Non sono un cretino, le reazioni le avevo messe nel conto. Confesso però che questa irriducibilità assoluta della comunità ebraica mi ha un po' sorpreso [...] Ho accettato l'unico argine davanti al quale dovevo fermarmi. Non quello politico, perché non l'avrei accettato. Non quello storiografico, perché (vivaddio!) c'è una strada intitolata a Gentile... Mi sono fermato davanti all'argine del dolore [...] Tra l'altro mi hanno consegnato i primi dati di un sondaggio sull'opinione dei romani: la maggioranza è favorevole. Ma avrei portato fino in fondo la mia decisione lo stesso. Anche se fossi stato in minoranza. La commissione per la toponomastica aveva votato a larga maggioranza in favore della mia proposta. Così la giunta. E di come la pensano i romani le ho detto».

Del suo pur tardivo ben fare, Guido di Veroli, presidente del 19° distretto europeo del B'nai B'rith, comunica alla sede centrale di Washington la «felice soluzione». Tale opera di «mediazione» viene benedetta anche da Bruno Bottai, figlio dell'intitolando, già segretario generale del ministero degli Esteri e ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede: «Capisco bene la posizione degli ebrei, e in particolare ho apprezzato l'atteggiamento sereno dell'associazione *Bené Berith*, che sono la crema degli ebrei di tutto il mondo, gente civilissima, straordinaria».

8 dicembre 1993 – Come per l'Italia, l'attenzione ebraica è vigile nella Terra Rieducata. Dopo la minaccia di inviare in Europa squadre di «giustizieri» a scopo di «punizione», rivolta nell'autunno 1992 ai tedeschi da esponenti israeliani dopo gli esasperati, torbidi moti contro l'Invasionismo, parte dagli States una vera crociata. I *Republikaner*, da anni sottoposti a provocazioni di ogni tipo e messi «sotto osservazione» dal governo bonniano per «incostituzionalità» (il ministro dell'Interno ha pronti i piani per licenziare funzionari e militari filo-Rep, nel maggio 1994 il Land Sachsen-Anhalt li esclude dalla tornata elettorale del giugno per condotta «anticostituzionale»), si vedono

attaccati anche dal *Simon Wiesenthal Center*. Dopo aver «smascherato» le attività dei «neo-nazi» infiltrando tra loro tale Yaron Svoray, Hier invia ai 400.000 affiliati un appello con lettera e busta affrancata da spedire a Kohl e al presidente del Bundestag Rita Süssmuth (*née* Kickuth), «la seconda autorità della Germania in questioni di decoro e morale» (autore della definizione è Daniel Cohn-Bendit), in seguito alla testa di un ennesimo «gruppo interparlamentare contro l'antisemitismo»: «In qualità di membro del Centro Simon Wiesenthal vi chiedo di adoperarvi immediatamente per la delegittimazione e il bando dell'antisemita, xenofobo ed estremista Partito *Republikaner*». Le ragioni di tanto attivismo? Presto detto: «Solo due anni fa i *Republikaner* erano una frangia estremista con meno dell'1% dell'elettorato nazionale, ma recentemente hanno avuto il dieci per cento nello stato dell'Assia e a Francoforte, il cuore finanziario d'Europa. Se riescono a prendere anche solo il 5% alle elezioni nazionali del prossimo anno, saranno legalmente autorizzati a giocare un ruolo potenzialmente decisivo nel Bundestag». Identico demoprocedimento era stato scagliato non solo, come detto al cap.XXX, contro la SRP, entrata nel marzo 1951 nel parlamento della Bassa Sassonia con l'11% dei voti e 16 seggi e sciolta d'autorità nell'ottobre 1952, impedita al Bundestag per «anticostituzionalità» e sequestrata dei beni (nel frattempo, era stata provata la militanza del suo presidente Fritz Dorls quale agente provocatore del Bundesverfassungsschutz), ma anche contro la NPD, che nel 1969 aveva toccato il 4,9 alle elezioni per il Bundestag (dando prova di estrema, truffaldina, democratica arguzia, per «bloccare» il Sistema la Baviera prevederà, per le elezioni regionali, una soglia del 10%!).

10 dicembre 1993 – A mitragliate vengono assassinati tre palestinesi fermi su un auto presso El Chalil; il gesto viene rivendicato dal gruppo *Spada di Davide*, formato da coloni militanti del *Kach* come altri gruppi quali *Comitato delle strade di Giudea e Samaria* ed *Eyal* (quest'ultimo, fondato mesi prima dall'universitario Avishai Raviv e pronto a ricorrere all'arma dell'aperto terrorismo, proclama di opporsi con tutte le sue energie al «governo dei traditori»... governo invero sostenuto da soli 61 deputati, dei quali 5 arabi, su 120). Federman dichiara che la polizia non riuscirà ad infiltrare spie nella *Spada*, che la sigla viene usata «per confondere gli inquirenti» e che lui, comunque, non sa nulla. Quanto al *Kach*: «Siamo un migliaio. Negli ultimi sei mesi quasi tutti abbiamo seguito i corsi di addestramento negli Stati Uniti, perché in Israele i campi paramilitari sono vietati. Ora conosciamo l'uso delle armi leggere, le tecniche del combattimento corpo a corpo, i metodi per gli interrogatori e le tattiche di pattugliamento in aree aperte o urbane. La nostra speranza è riuscire ad essere pronti al momento del ritiro dell'esercito dalle regioni dell'autonomia palestinese [secondo un sondaggio il 17% dei coloni è pronto a prendere le armi contro la polizia palestinese prevista dagli accordi Rabin-Arafat]. Allora qui scoppierà la guerriglia tra noi e la polizia dell'OLP, sarà come a Beirut e a Sarajevo».

Chiara quindi la strategia: 1) il 13 settembre l'inizio della commedia della «pace» con la promessa di autonomia (per un'area di 70 chilometri quadrati a Gaza e di 30 a Gerico!), 2) la frapposizione di ostacoli tali da giustificare il mantenimento delle truppe oltre i termini fissati, 3) la contemporanea accelerazione del flusso di immigrati dalla Russia (anche in seguito alle minacce «antisemitiche» di Zhirinovskij), 4) l'addestramento para-militare, tollerato e favorito, dei coloni, con la formazione di bande armate sempre più agguerrite, 5) il ritiro dell'esercito e l'istituzione di una polizia palestinese, 6) l'inevitabile sorgere di conflitti tra questa e i coloni, 7) la guerriglia e il terrore, pretesti per il ritorno in forze dell'esercito e la cancellazione dell'«autonomia», 8) in mezzo al caos, come già nel 1948, l'espulsione diretta dei palestinesi o il loro «convincimento» a lasciare la Terra Promessa, preludio alla «pulizia etnica» ordinata a suo tempo da Jahweh.

18 dicembre 1993 – Riecheggiando le minacce formulate contro i Cattivi, giunge al dottor Gerhard Frey, editore amico sì di numerosi ebrei, ma anche presidente della nazionalista DVU *Deutsche Volks Union* (negli ultimi anni ha subito attentati, anche esplosivi, contro la sua persona e la casa editrice), una missiva adorna di *menorah* e Stella di Davide. Missiva il cui oggetto è: «*the Fascist Movement and its advocates*», firmata: *Irgun Zvi Leumi - League against Antisemitism*: «Forse perché pensate d'inviarci di nuovo nei campi di sterminio, Lei e quelli del suo stampo pensate di avere il permesso di trattare gli ebrei e altre minoranze con la stessa crudeltà e lo stesso disprezzo usati dagli orchi [*ogres*] del Terzo Reich? Piuttosto, ho per lei qualche notizia spiacevole. Lei non avrà a che fare ancora per molto con la generazione che ha accettato che l'inviaste nei campi in carri bestiame e le diceste di "fare la doccia" [*to take a shower*]! Dovrà invece vedersela

con quella generazione che ha trasformato il deserto nel prospero Israele di oggi e con una nuova generazione di israeliani. Non solo esse hanno resistito alle aggressioni arabe a partire dal 1948, ma hanno spazzato via i nemici in due altre guerre! E ciò, anche a dispetto dell'aiuto tecnologico dato agli arabi dalla Germania e del tentativo di fornir loro gas tossici e capacità nucleari. Lei e quelli del suo stampo, tedeschi, austriaci, francesi, russi o di qualsiasi altra nazione, dovete ricordare: Occhio per occhio, dente per dente. E anche: "Colpirò i peccati dei padri nei figli e nei figli dei figli, anche alla terza e alla quarta generazione", ha detto il Signore. Come Lei ha una lista della morte per gli oppositori della Sua ideologia, noi abbiamo una lista di tutti coloro che cercano di perpetuare il male del fascismo! Vuole forse sapere cosa faremo a Lei e a quelli della sua specie [*how we will deal with you and your kind*]? Vada a vedere un film chiamato *Gideon's Sword*!!! Le potrà dare una idea di quanto l'aspetta! Abbiamo trovato Eichmann, abbiamo trovato altri, troveremo anche Lei!!! A proposito, non creda che siamo come quelli che Lei ha raffigurato come fosse "l'ebreo tipico", qualcuno di noi ha capelli biondi e occhi azzurri, e tuttavia siamo "la spada e il braccio di Gedeone"! Ma non lotteremo solo per i nostri diritti, per le nostre vite: saremo presenti ovunque altri verranno minacciati dalla mano insanguinata dell'UNNO [*are under threat to suffer by the blood-stained of THE HUN*]!!! Auguro una lunga vita a Lei e ai suoi compatrioti, possa Ella vivere sempre nella paura che uno di noi faccia a Lei ciò che Lei vorrebbe fare a noi [*for you will always live in fear that one of us will do unto you as you would like to do unto us*]».

10 gennaio 1994 – Una diciassettene di Halle, minorata su una sedia a rotelle, denuncia di essere stata sfregiata da tre «*Rechtsradikalen*», i quali le hanno inciso uno svastica sulla guancia sinistra. Mentre, infischiandosene dei più elementari diritti dei «sospetti», la polizia soqquadra duecento abitazioni e punti di ritrovo di «estremisti di destra», la stampa tuona contro i barbari «neonazisti», vigliacchi come sempre, cui non basta prendersela coi poveri stranieri, ma che attaccano ora anche i minorati. Diecimila persone, tra cui migliaia di studenti dall'animo puro, scendono in piazza contro il «razzismo»; la *Westdeutsche Allgemeine Zeitung* del 12 gennaio chiama a vigilanza ogni buon democratico, tirando le orecchie ai destri più rispettabili: «I neonazisti in cravatta e colletto e i picchiatori bestiali, i politici e i bruti, sono un tutt'uno. Chi si mette coi radicali più "perbene", deve sapere che appoggia anche i picchiatori assassini». Mentre anche termini come «destra», «nazionale» e «tedesco» divengono insulti, il 17 la giovane confessa di essersi autolesionata. Immediato il sipario: i massmedia si ammosciano, l'*Oberstaatsanwalt* Hoßfeld archivia il caso e invita i giornalisti a lasciare in pace la «sventurata».

Negli anni seguenti, centinaia sono simili «aggressioni». Vedi nel luglio 1998 l'incisione di una croce uncinata sul polpaccio destro di una tredicenne di Hottendorf presso Gardelegen: la ragazza, una *punk* estremosinistra sarebbe stata aggredita da due omaccioni *rechtsradikal*, che dopo averla insultata avrebbero compiuto il crociuncinato misfatto (la democanea si spegne però tosto, allorquando trapela che la perizia tribunalizia ha concluso per autolesionismo). Vedi nell'agosto 2000 il ventiquattrenne tunisino di Monaco «assalito» da quattro *skinhead* su una nera FIAT Uno (solo sette mesi più tardi, dopo che la polizia ha indagato su 37.360 proprietari di tale auto, il Nostro confessa di essersi inventato tutto e di essere caduto, ubriaco, dalla bicicletta). Vedi nel marzo 2001 il trentenne di Potsdam, pugnalettato il giorno 7 da una banda di *skinhead* perché «intervenuto in difesa» di un negro nonché, dimesso dall'ospedale, di nuovo «aggredito» in casa da «neonazisti» travestiti da portalettere; le indagini fanno concludere alla polizia: «Verosimilmente voleva attirare su di sé l'attenzione della fidanzata, dopo che questa l'aveva lasciato». Vedi nell'aprile la quindicenne coreana di Düsseldorf, «sequestrata» in un'autorimessa e «insultata» da «alcuni ventenni» che le incidono sull'avambraccio l'ennesima svastica.

Vedi, il 3 novembre 2007, la diciassettenne Rebecca K., «russa» immigrata a Mittweida in Sassonia, bloccata nel parcheggio di un supermercato da un quartetto naziskinico, al quale riesce miracolosamente a sfuggire prima che le venga incisa sulla solita guancia la solita croce uncinata. Motivo di tanta ferocia, tipica dei più brutali nazicartoon? Loquace sempre la naziscampata – tosto insignita di un premio dal *Bündnis für Demokratie und Toleranz gegen Extremismus und Gewalt* "Lega per la democrazia e la tolleranza contro l'estremismo e la violenza" mentre fiaccolate in suo onore si svolgono in diverse città: era intervenuta in difesa di un'altra «russa», seienne, molestata dai quattro. Sogghigna Gianfranco Montù: «In effetti la procura ha ammesso di non avere sinora la più pallida idea di chi fossero i sanguinari "neonazi", molto più manicomiali che estremisti.

Strano. Rintracciarli è particolarmente difficile anche perché la fanciulla in questione ha denunciato l'aggressione con ben nove giorni di ritardo. Strano. Non solo: la polizia ha diramato un "identikit" e oltre un centinaio di richieste scritte sono state inviate agli abitanti della zona affinché – visto che l'orrore è avvenuto in pieno giorno e in piena città – qualche testimone si facesse vivo. Zero risposte, nonostante il ben noto spirito legalitario dei tedeschi. Che evidentemente non avevano visto niente. Il che è ben strano. Tanto più che energumeni che sfregiano una ragazzina con uno scalpello sono evidentemente usciti da un manicomio, non certo da un qualsiasi consesso politico, per radicale che sia, e non sono neppure intelligenti come Arsenio Lupin. Strano anche che l'episodio sia avvenuto proprio mentre il partito che raccoglie le istanze nazionaliste, l'NPD, sia in forte crescita e naturalmente sia in crescita la pressione di chi, in nome ovviamente della tolleranza, vuole vietarlo. Strano che questi ignobili episodi vengano etichettati come politici mentre neanche un "neonazista" paranoico incurabile può essere tanto masochista da farsi propaganda così efficacemente [...] Viene dunque spontaneo associare l'episodio di Mittweida alla polemica che dura da oltre un anno in Germania dove le autorità dei vari Länder tentano di frenare l'immigrazione ebraica che da quindici anni ha libero e facilitato accesso dalla Russia post-sovietica [...] e poiché il tutto grava pesantemente sulle spalle dei contribuenti, i ministri degli Interni dei sedici Länder federali avevano annunciato di voler ammettere in futuro solo coloro che parlano la lingua e hanno buone prospettive di trovare un lavoro. Immediata era stata la reazione delle comunità ebraiche, che hanno lanciato la consueta accusa di antisemitismo e di mancati risarcimenti, quasi che il catastrofico comunismo in URSS l'avessero impiantato i tedeschi ostacolati dai sionisti». Mentre la polizia si convince dell'assoluta inesistenza del delitto, incriminando anzi la naziscampata che solo il 14 maggio 2008 riceve le piene attenzioni della Procura di Chemnitz, la montatura viene ammessa in poche righine il 21 dicembre dalla *Frankfurter Allgemeine*, mentre tacciono le reti televisive e la Libera Stampa.

gennaio 1994 – Dopo decine di minacce epistolari e telefoniche (in seguito bombardamento dei suoi siti internetici coi più vari virus informatici) lanciate per tutto il 1993, da metà gennaio vengono compiuti in due mesi cinque attacchi incendiari, con danni per migliaia di marchi, contro l'abitazione del dottor Roland Bohlinger e l'archivio/deposito librario del *Verlag für ganzheitliche Forschung und Kultur* a Viöl, Schleswig-Holstein. Minacciato di morte da volantini a firma *Rote Armee Fraktion*, l'editore viene accusato di essere un «criminale», un «falsificatore fascista della storia» che ha un «ruolo direttivo nella rete terroristica delle destre» e un organizzatore del «terrorismo pubblico e della distruzione di monumenti commemorativi ebraici». A parte decine di altre «attenzioni» – quali «colpi di spillo» e provocazioni le più varie da parte della *Stasi* e di altri «servizi», pieghevoli con sua intestazione che offrono pubblicazioni vietate, introduzione clandestina di volumi proibiti nel deposito librario, denunce quale «nemico della Costituzione» nei rapporti del BVS, etc. – dal lato «destro» della tenaglia il non-conforme editore/studioso subirà dal 1976 al 1999 una cinquantina di perquisizioni e ancor più procedimenti giudiziari, quasi tutti poi sospesi in fase istruttoria per evidente carenza del «crimine».

Faccende simili a quella che nel 1992 ha visto la condanna a sei mesi e 3000 marchi – portati a 4000 in appello – del ventottenne direttore del mensile *Nation* Adrian Preißinger per avere riportato sul numero 11/1991, peraltro senza alcun commento, il giudizio sull'Olo-Immaginario espresso dal palestinese Ream Arnouf, delegato della Croce Rossa a Ginevra (è peraltro vero che Arnouf si è permesso di titolare l'articolo: «La truffa che portò alla fondazione di Israele», scrivendo inoltre che in Francia «dall'epoca della Rivoluzione gli ebrei controllano quasi tutti i mezzi d'informazione; possiedono il 75% delle case editrici, il 100% della stampa e il 90% dell'industria filmica e teatrale»). Dopo numerose perquisizioni dell'abitazione presso Bad Tölz, con sfascio di mobili e sequestro di documenti, computer ed archivi compiute anche in sua assenza, Preißinger trasferisce l'attività editoriale in Slovacchia (nel dicembre 2002, dopo essere stato detenuto per dieci mesi prima del processo, lo studioso viene dannato a tre anni di carcere dal Landgericht di Dresda per avere prodotto e distribuito CD musicali non-conformi: ne sconterà «solo» due). Similari devastazioni deliziano sul far del mattino altri studiosi non-conformi, in particolare lo svizzero Max Wahl, i francesi Pierre Guillaume e Serge Thion e i tedeschi Germar Rudolf e Steffen Werner.

25 febbraio 1994 – Approfittando del venerdì, giorno sacro all'islam, il trentacinquenne Baruch (Benjamin Carl) Goldstein, padre di quattro figli e figlio di Irwin Goldstein e Miriam Schne-

erson, procugina dell'ultimo messia lubavitcher Menahem Mendel Schneerson la cui predicazione è che gli arabi non hanno diritto a vivere in Israele e che in particolare quelli di Gerusalemme meritano la morte per avere sottratto la sacra Terra Promessa (attirandosi nel gennaio 1984 la richiesta del laburista Yair Tsaban al ministro della Difesa affinché vieti ai militanti Chabad l'accesso alle caserme a causa di tali propositi razzisti), militante JDL immigrato in Israele nel 1984, già «sottoposto a numerose inchieste [per violenze anti-arabe], sempre archiviate» (così Renzo Guolo) e medico dei coloni occupazionisti del sobborgo ebraico di Kiryat Arba (la «città dei Quattro» patriarchi, creata nel gennaio 1968), semina strage ad El Chalil tra i fedeli in preghiera nella moschea Ibrahimya nella grotta di Macpelah (la prima delle porte per l'ascesa dei defunti al paradiso).

La strage – tosto definita dagli ortodossi *kiddush hashem*, «santificazione del Nome [di Dio]» e *messirut hanefesh*, «devozione totale» – viene significativamente compiuta il 13 del mese di Adar, primo giorno di Purim (di cui già al cap.XXX). Già intimo di Kahane, Goldstein, in divisa di capitano e con due accoliti, in meno di tre minuti svuota sulla folla quattro caricatori del mitragliatore di ordinanza facendo ufficialmente 29 morti (una cinquantina secondo altre fonti; «assassinò circa trentacinque arabi [...] la cifra esatta dei morti non è nota», scrive l'oloscampato Zeev Sternhell, storico anche del fascismo, che il 25 ottobre 2008 verrà gravemente ferito da un attentato esplosivo per la vicinanza ai pacifisti di *Peace Now*) e 170 feriti, quasi tutti gravi e sui quali cala tosto il più completo silenzio. Un'altra trentina di palestinesi (venticinque per Michael Hoffman II, sette per Ehud Sprinzak, oltre a duecento feriti) cade poco dopo sotto il piombo dello Zahal, che si abbatte in centinaia di luoghi sulle decine di migliaia di persone scese in piazza a protestare.

Questo il convincimento del Nostro, linciato dai sopravvissuti (quando non eliminato, scrive Barry Chamish, volutamente o per errore, da uno dei due accoliti), espresso tre mesi prima a una televisione USA: «Convivere con gli arabi è impossibile. Chi pensa il contrario s'illude. O finge di non saperlo. La verità è che la società israeliana è stanca di combattere, stanca di avanzare nel vicolo cieco in cui s'è cacciata [...] E la colpa è della stupidità d'Israele. È nostra: quando siamo arrivati qui avremmo dovuto allontanare tutti gli arabi». Ed ancora: «Gli arabi sono nazisti e gli ufficiali del nostro esercito, che non ci proteggono abbastanza, sono *kapò*: ebrei collaboratori dei nazisti [...] Gli arabi sono come un'epidemia. Sono germi infetti. Nazisti che avranno pace soltanto quando avranno rapito e violentato tutte le nostre donne e ucciso tutti gli uomini». Chiaramente non legato al giuramento del goy Ippocrate, il Nostro rifiuta le cure non solo ai malati palestinesi («È un nemico, non sono venuto qui a curare i nemici del mio popolo [...] Mi rifiuto di curare chi non è ebreo») e ai feriti arabi in Libano, ma anche ai drusi del suo battaglione, cittadini israeliani.

Nulla di diverso viene sostenuto da *Tzfia*, la rivista dei rabbini Israel Ariel e Dov Lior. Contrariamente alla posizione ufficiale del *Gush Emunim*, che in nome del comandamento «non uccidere» condanna le azioni terroristiche del *Machteret Yehudit* "Movimento Clandestino Ebraico" e si limita a predicare il «diritto di rappresaglia», il periodico, scrive Guolo, «ritiene che il comandamento divino non interdisca l'uccisione degli arabi; il divieto di uccidere riguarderebbe solo gli ebrei nei rapporti tra loro, e non è quindi applicabile nei confronti di gentili ostili. La morte di un arabo per mano ebrea non può essere dunque punita dallo Stato d'Israele. Il fatto riguarda solo il rapporto tra Dio e l'ebreo che ha agito, e che ne risponde secondo coscienza davanti all'Eterno. Tali affermazioni sarebbero convalidate, secondo Ariel, dalle ingiunzioni halachiche relative alla necessità di "uccidere qualcuno prima che uccida te" (*Haba lehorgecha, haskem lehorgo*), un principio che svolge la funzione di salvare "la vita degli ebrei"».

Sbrigativamente definito psico-sociopatico dall'establishment e dai *shabbos goyim* (per tutti, il cristiano sionista Davis Allen Lewis, che lo assevera «*one emotionally disturbed man* [...] *a mentally disturbed Israeli Army captain*»), Goldstein viene definito «miserabile figlio delle tenebre» da Yitzhak Rabin il quale, dimentico non solo della delegittimazione governativa compiuta da numerosi rabbini con pronunciamenti sulla liceità della disobbedienza ad ordini halachicamente illegittimi, ma soprattutto degli insegnamenti toraico-talmudici sul divieto di cedere ai non-ebrei la Sacra Terra, il 28 febbraio si scaglia alla Knesset contro i di lui compari.

Per avere scordato il divieto di cedere la Sacra Terra, Rabin non solo viene definito *rodef* e *mosser* – come detto in prima Appendice, *rodfim* e *mosrim* sono gli ebrei «che mettono consapevolmente in pericolo la vita di altri ebrei» e «che tradiscono un altro ebreo consegnandolo al suo oppressore» e l'uccisione di un *rodef* è l'unico caso in cui l'*halachah* permette

agli ebrei di uccidere un ebreo senza averlo prima processato – e maledetto con la *pulsa d'nura*, «lingua/flagello di fuoco» (in *Baba Mezia* 47a e nello Zohar, anche se Ariel Toaff II lo definisce «un presunto rito talmudico, riesumato alla bisogna»), dai rabbini Nahum Rabinowitz, Dov Lior, Eliezer Melamed e Daniel Shilo, ma dopo due settimane, il 4 novembre 1995, viene assassinato da Yigal Amir di *Eyal* («ufficialmente» perché, in realtà, come detto al cap.XXVII, Barry Chamish identifica nell'esaltato Amir una «testa di turco» – «zimbello e bersaglio ideale» – attirato in un più vasto complotto organizzato da Shimon Peres, poi successore di Rabin a primo ministro, e Jean Frydman, miliardario televisivo «francese», identificando l'uccisore di Rabin nella sua guardia del corpo Yoram Rubin). Il lancio della mistica *pulsa d'nura* è nella storia, nota Sprinzak, abbastanza rara e viene praticata pressoché solo da rabbini esperti nella Qabbalah. Il rito è così misterioso che di esso non risultano scritti ufficiali, le istruzioni per il suo svolgimento essendo trasmesse oralmente di padre in figlio. Dieci tra rabbini e capi di comunità devono riunirsi in una sinagoga per tre giorni e pronunciare la maledizione a mezzanotte. La cerimonia è considerata altamente pericolosa in quanto, se compiuta contro un innocente, si rivolge contro chi la compie. Il testo, letto al termine del lungo rito, si focalizza in un dialogo mistico con gli angeli della distruzione: «L'angelo della distruzione lo colpirà. Sarà dannato ovunque andrà. La sua anima lascerà all'istante il corpo [...] e non sopravviverà un mese. Tenebra sarà il suo sentiero, e l'angelo di Dio lo caccerà. Gli susciterà contro un disastro mai visto, lo colpirà ogni maledizione contenuta nella Torah». Sigilla l'inciso, su *Ha'aretz* il 25 giugno 2003, il gran rabbino sefardita Mordechai Eliyahu: «Nessuno al mondo ha il diritto di cedere un granello di terra d'Israele. L'unico Santo-che-benedetto-sia ha dato a noi la terra d'Israele; in ogni suo granello essa è santa [...] Le case che oggi sono di proprietà privata di un gentile, quando verrà il Messia dovranno pagarci l'affitto».

All'invettiva di Rabin: «Come ebreo, come israeliano, come essere umano, mi sento pieno di mortificazione e di vergogna per il disonore che un vile assassino ha fatto abbattere su di noi [...] A quelli come lui noi oggi diciamo: voi non fate parte della comunità d'Israele [...] non siete parte della realizzazione sionista, siete un corpo estraneo. La vostra esistenza è nociva. L'ebraismo sano vi espelle dal suo seno. Vi siete posti fuori dal territorio della legge religiosa ebraica. Siete una macchia sul sionismo e un'onta per l'ebraismo [...] Non avete diritto di essere parte del nostro popolo e neppure di una società democratica», aveva del resto risposto nell'agosto 1984 su *Jewish Press*, il sionismo radical-religioso attraverso Kahane: «È con questo corpo estraneo [i leader della sinistra israeliana], con questo spirito malvagio di una cultura straniera pagana che dobbiamo fare i conti, cancellandolo tra noi [...] Questi sono ebrei nati ebrei per caso, hanno l'identità sconvolta dalla schizofrenia [...] La verità è che sono loro, non l'OLP, a rappresentare la vera minaccia per lo Stato e per il popolo ebraici [...] Stanno corrompendo il paese dall'interno [...] Che fare? Come combattere tutto ciò? Come agire con urgenza? [...] La risposta sta nello sbarazzarsi della versione estremista dell'"amore per ogni altro ebreo" [...] In effetti i rabbini del Talmud citano il verso "E tu amerai ogni altro ebreo come te stesso", allo scopo di spiegare perché dobbiamo uccidere in modo umano l'ebreo che merita la morte (*Bror lo mitah yafah*, in *Pesachim* 75)».

All'assassino leva invece il ricordo Cohen Shmul, immigrato anch'egli dagli USA, guance coperte da lunghi riccioli ortodossi, *kippà* azzurra, occhi gonfi di odio e di lacrime: «Goldstein era il più buono di tutti noi, un uomo perfetto. Nessuno sarebbe capace di fare quello che ha fatto lui. C'è una differenza fra uccidere e assassinare: qualche volta uccidere è necessario». Della mancanza di equilibrio di Goldstein testimoniano inoltre gli aggettivi coi quali l'ex studente modello della Yeshiva University viene definito da chi lo ha conosciuto: «Schizofrenico. Intenerito da un bel tramonto. Feroce. Generoso. Provocatore. Affettuoso coi figli. Antipatico. Nazista. Innamorato della moglie. Stressato. Sorridente. Ombroso. Stanco. Gentile. Accecato dall'odio. Colto. Animalesco. Complessato. Sicuro. Pio. Dipendente».

Non solo: dopo che il 4 settembre 1994 Shlomo Dror ricorda su *Ha'aretz* che l'atto compiuto da Goldstein è stato il sacrificio di sé, dato che la sua unica preoccupazione spirituale era stata di salvare la vita degli ebrei e, se si ha il minimo sospetto che questi vogliono mettere in pericolo la vita degli ebrei, devono essere trattati secondo l'antica legge «Uccidi il migliore dei non-ebrei» (*Abodah Zarah* 26b tosaphot), il mese seguente i coloni di Kiryat Arba si mettono all'opera, incontrastati da Zahal, per alzargli un monumento, mentre muta la realtà dell'accaduto.

Da un lato la strage si trasforma in un atto di autodifesa: «È una menzogna che [i massacrati] fossero dei devoti innocenti. Gli arabi si stavano preparando a massacrare noi: *Hamas* aveva distribuito volantini che avvertivano la popolazione araba di accumulare scorte nel caso che l'esercito imponesse il coprifuoco, perché si preparava un attentato terroristico di grosse proporzioni. Ma Goldstein l'ha impedito», commenta a Yossi Klein Halevi, nel giugno 1995, il custode del sacrario

macpelahico Shmuel Mushnick. Dall'altro l'ispirato pazzoide si trasfigura in Superangelo del Bene; come assicura un membro del *Kach*: «La mattina di Purim [...] gli arabi hanno cominciato a spararsi addosso fra loro all'interno della grotta. L'esercito ha chiamato il dottor Goldstein per curare i feriti. Quando è entrato, gli arabi hanno cominciato a sparare contro di lui e Goldstein ha dovuto rispondere al fuoco per difendersi».

Nella prima ricorrenza della strage Rabbi Ido Elba predica, impunito: «Per la *halachah* nessun non-ebreo che si trova nel campo dei nemici degli ebrei può essere considerato innocente [...] Baruch Goldstein era un ebreo il cui unico interesse era l'amore per Israele. L'attuale governo è colpevole per quell'atto», ribadendo che il comandamento di «non uccidere non è valido se ebrei uccidono non-ebrei». Concetto da illustri confratelli anticipato cinque anni prima e ribadito cinque anni dopo: «Uccidere i palestinesi è giustificato, perché il sangue di ebrei e non-ebrei non può essere considerato allo stesso modo. Dobbiamo capire che il sangue ebraico e il sangue dei goyim non è lo stesso» (il chassidico Rabbi Yitzhak Ginzburg, capo della *yeshivah* radicale "Tomba di Giuseppe" a Nablus, sul torontico *The Globe and Mail*, 3 giugno 1989) e «Gli arabi sono animali, non uomini. La loro carne è carne di asino, perciò devono essere trattati come animali» (l'ortodosso di Breslavia Sharon Kalimi, sulla *Süddeutsche Zeitung - SZ An Ostern*, 3 aprile 1999).

Nella seconda ricorrenza, nel marzo 1995, esce a Gerusalemme il volume collettaneo di 550 pagine curato da Michael Ben Horin: *Baruch Hagever*, "Baruch l'Uomo - Volume in memoria del dottor Baruch Goldstein, il Santo, possa Dio vendicarne il sangue". Tra i saggi spiccano i rabbini Yitzhak Ginzburg (prefazione al volume), David Cohen ("Vendicarsi sui non-ebrei") e Ido Elba ("Disamina dei decreti sull'uccisione dei non-ebrei"). Nell'ordine, Sprinzak ci offre alcuni estratti:

«Quanto al valore della vita di Israele, sembra assolutamente che la vita di Israele valga più della vita dei non-ebrei, e anche se il non-ebreo non intende danneggiare Israele è permesso far male al non-ebreo per salvare Israele. In una situazione in cui esiste il pericolo, anche remoto, che il non-ebreo agirà (anche indirettamente) per danneggiare Israele, non occorre curarsi di lui e "tu ucciderai il migliore dei non-ebrei" [...] Ci è stato quindi insegnato che la guerra di cui si tratta non dev'essere necessariamente una vera battaglia, ma anche una condizione di conflitto nazionale giustifica simili uccisioni. Quelli che in seguito potrebbero aiutare un altro [uccisore], quando forzati dal loro comandante, vanno uccisi»; «La vendetta contro i non-ebrei è una parte imprescindibile del processo di redenzione. Tale processo culminerà nella Guerra di Armageddon, quando tutti i non-ebrei si uniranno per combattere il popolo d'Israele. Dio apre questo scenario per prendere la vendetta finale contro le nazioni per tutta la sofferenza e il dolore che hanno inflitto al popolo d'Israele per infinite generazioni [...] La vendetta è misericordia e grazia non solo per il popolo d'Israele, ma per lo stesso malvagio. Solo attraverso il compimento del duro comandamento di Dio il vendicatore sarà ricompensato con piena e completa grazia e misericordia. Da una prospettiva halachica, il sangue e i beni dei singoli membri di una popolazione ostile sono di libera preda. Gli ebrei possono esigere vendetta su di loro senza distinguere il buono dal malvagio. Dunque, il tribunale non può punire un ebreo per avere versato il sangue di un non-ebreo, anche se l'uccisione è stata ingiusta, poiché l'uccisione di un non-ebreo non è definita "assassinio"»; «I divieti "non ucciderai" e "colui che versa sangue umano" non si applicano a un ebreo che uccide un non-ebreo, poiché non esistono affatto divieti perentori del genere. Una guerra d'attacco, lanciata allo scopo di uccidere i non-ebrei per timore che possano attaccare gli ebrei, è una scelta legittima che va condotta secondo le regole di una guerra scelta. Una guerra d'attacco contro non-ebrei noti per volere colpire la vita e le proprietà degli ebrei, in modo che questi ebrei dovranno abbandonare le loro case, è una guerra imposta, che va combattuta anche di sabato. Questi sono i decreti sulla guerra contro Amalek, contro le sette nazioni e sulla guerra per conquistare Eretz Israel».

La vicenda, che continua a dividere la società israeliana, in particolar modo dopo l'assassinio di Rabin ufficialmente per mano del goldsteiniano Amir, riceve una battuta d'arresto nel 1998, della quale, col sottile polemico titolo «Le tombe non sono uguali», c'informa Giacomo Kahn: «L'Alta Corte di Giustizia ha ordinato lo scorso novembre di abbattere il mausoleo costruito illegalmente sulla tomba di Baruch Goldstein, l'ebreo che cinque anni fa uccise oltre trenta palestinesi nella Tomba dei Patriarchi a Hebron. La Corte, respingendo il ricorso dei genitori di Goldstein, ha così confermato l'ordine di demolizione emanato a seguito di una legge approvata dal parlamento israeliano (vedi *Shalom* n.7/98), che vieta di erigere lapidi e cippi per ricordare o elogiare gli autori di

atti di terrorismo. "La tomba di Goldstein – hanno sentenziato i giudici – non è una tomba qualunque, ma una tomba sfarzosa e imponente che nel corso degli anni è divenuta punto di attrazione e di pellegrinaggio di persone che ammirano Goldstein e vedono nella strage un gesto positivo"».

marzo 1994 – In Francia, mentre il trio Pasqua, Abitbol e Gaubert/Goldenberg aggrava la repressione a base di sequestri postali, perquisizioni e sequestri librari contro centri di studio e case editrici «non conformi» quali *Ogmios* e *Avalon*, occhiutamente osservate dalle gaubertiane «*cellules de lutte contre le r-x-a*», vengono devastate in attentati incendiari numerose librerie (da anni i ragazzotti betarici si dilettano a sfasciare impunemente vetrine, imbrattare libri con vernice e bastonare commessi e clienti). Contro il responsabile di *Avalon* Bernard Leforestier la «giustizia» non solo scatena diuturne ammende (come 60.000 franchi il 7 marzo per avere edito *Non-lieu pour Paul Touvier* – «solo» 30.000 franchi vengono inflitti ad André Chelain (pseudonimo di Trystan Mordrel) per avere compiuto una «contestazione di crimine contro l'umanità» nella prefazione – e 3000 il 14 marzo per il volume satirico *Profanation*, insieme alla vignettista Chard), ma l'irriducibile viene addirittura incarcerato per avere ristampato opere storiche di documentazione primaria, come gli articoli e i saggi degli *SS-Leithefte* a cura della signora Edwige Thibaut e le anastatiche di *L'Ethnie française*, la rivista dell'antropologo Georges Montandon, assassinato dai «liberatori», e di *Devenir*, periodico delle Waffen-SS francesi.

1° aprile 1994 – La caccia dell'OSI continua implacabile: al sessantanovenne Anton Tittjung di Milwaukee, ex guardia a Mauthausen cui non sono imputati delitti di sorta, colpevole di ingresso illegale negli USA nel 1952, viene imposto di designare entro il 29 un paese in cui essere deportato (non lo indicasse, verrebbe espulso nella nativa Croazia). L'8 aprile è il turno dell'ottantenne Konrads Kalejs di Winnetka/ Florida, accusato di avere comandato un reparto di polizia «responsabile» della morte di 20.000 ebrei: lettone, dopo la guerra era emigrato ed era stato naturalizzato in Australia, prima di trasferirsi negli USA nel 1959; stabilitosi in Canada, nel 1997 verrà espulso anche da tale paese (numero due del Dipartimento Crimini contro l'Umanità presso il ministero della Giustizia è il confratello Max Wolpert), portandosi in Australia, indi in Inghilterra (donde verrà espulso nel gennaio 1999), indi ancora in Australia. Dal quale paese, per quanto la procura di Stato lettone non riesca a trovare alcuna prova contro di lui, il SWC cercherà a tutti i costi di farlo espellere, fino a riuscirci nel giugno 2000: per quanto l'ottantaseienne ammetta di avere fatto parte dei commando Arajs nella lotta contro i sovietici (il tedesco Victor Arajs era stato condannato all'ergastolo in Germania nel 1980), ma di non avere mai operato in qualsivoglia maniera in campi di concentramento, verrà estradato e giudicato per presunti atti di crudeltà contro gli internati del campo di lavoro di Salispils.

13 aprile 1994 – Sempre vigile, a Parigi il Betar aggredisce a colpi di spranga, in pieno Palazzo di Giustizia, militanti di destra e semplici presenti.

16 aprile 1994 – A Ginevra, un attentato contro la libreria *Excalibur* – che sarà in seguito costretta a chiudere i battenti dopo diverse altre devastazioni da parte di terroristi «non identificati» ma certamente benintenzionati – riceve il plauso del quotidiano liberale *Tribune de Genève*: «-L'apertura di questa libreria di gusto discutibile, che ha avuto risonanza internazionale, cominciava a indisporre l'ambiente politico ginevrino» (otto mesi più tardi, il 28 dicembre, la TdG allerterà il mondo, sotto il titolo «La Grecia sale ai vertici del razzismo e della xenofobia», che l'89% dei greci non ama i turchi e che addirittura il 57 non ama gli ebrei).

20 aprile 1994 – Il dottor Thies Christophersen, ex soldato gravemente ferito sul fronte russo e inviato ad Auschwitz quale tecnico botanico per la produzione di gomma sintetica, sedici anni prima aveva edito il volumetto di memorie *Die Auschwitz-Lüge*, poi tradotto in italiano col titolo «La fandonia di Auschwitz», in cui, riportando le proprie esperienze in quella zona, aveva recisamente negato di avere mai udito alcunché di olocaustico. Editore dei periodici *Kritik* "Critica" e *Die Bauernschaft* "Mondo contadino" e perseguitato e pluri-incarcerato dal ROD per *crimen opinionis*, dal 1986 è esule a Kollund/Danimarca per sfuggire a sei mesi di carcere per la reiterazione delle «colpe». Dopo avere ricevuto diuturne minacce di morte epistolo-telefoniche, il 20 aprile riporta un danno di 50.000 marchi ad opera di un commando incendiario che devasta il deposito librario sito a Kvaers, imbrattando le pareti con scritte anti-«nazi». Tentativi di rapimento per risottoporlo alla demogiustizia bonniana vengono operati dai *Chaoten*, gruppi dell'ultrasinistra tedesca che più volte manifestano impuniti per ore davanti alla sua abitazione (in affitto) di Kol-

lund, situata a cinquanta metri dalla locale stazione di polizia, scagliando pietre, infrangendo vetri, rompendo tegole e imbrattando la facciata con scritte ingiuriose. Alla testa di tali moti criminali istigati da articoli incendiari del giornalista Indius Pedersen – denuncia senza esito Christophersen – ci sono anche i poliziotti Tim Wulff e Söby Thygesen di Pattburg.

Nel novembre 1993 gli erano state sequestrate a Flensburg, Terra Rieducata, dalla Kriminalpolizei, l'intera corrispondenza e tremila copie del numero 4/1993 (al contempo, in Francia il revisionista Alain Guionnet va incontro a simili intralci da parte dell'Amministrazione Postale), in quanto *jugendgefährdende Literatur*, «letteratura pericolosa per la gioventù» (altro che «letteratura immorale», altro che *hillul haShem*, «dissacrazione del Nome [di Dio]»: mai che qualcuno pensi di bandire la Bibbia, in particolare la Torah-Orgia-Di-Sangue! invero, nel 1995 lo pensa Moshe Zimmerman: «L'estremismo di destra in Israele, e non altrove, può essere più incoraggiato dalla lettura della Bibbia che non da quella di *Mein Kampf*. Se mai qualcuno si proponesse di vietare la lettura di un libro, bisognerebbe che vietasse la Bibbia prima di *Mein Kampf*»). In seguito la Raiffeisenbank, Cassa di Credito Rurale, di Süderbrarup, Terra Rieducata, gli aveva chiuso il conto in quanto le quietanze degli accrediti riportavano «motti di destra [*Parolen aus der "rechten Szene"*, vale a dire, più esattamente: titoli di libri e riviste]»: «Siamo certamente una banca di interesse generale, ma non possiamo più tollerare, nell'interesse della maggioranza dei nostri clienti, un tale rapporto commerciale [*eine derartige Geschäftsverbindung*]. Ci distanziamo decisamente dai motti da Lei diffusi e Le proibiamo di porli in quale sia forma in rapporto con la nostra banca. Individui con le Sue idee sono un pericolo per la nostra democrazia e danneggiano la stima [degli stranieri] per tutti i tedeschi».

Per la Torah-Orgia-Di-Sangue invitiamo a compulsare i seguenti passi, peraltro riportati nella prima Appendice: *Genesi* XXXIV. *Esodo* XXIII 24. *Numeri* XXV 4-11, XXXI 7-12 e 15-18, XXXI 7-12 e 15-20. *Deuteronomio* II 34, III 1-6, VII 1-2, 3-6, 16 e 22-24, XII 2-3, XIII 15-17, XX 10-17. *Giosuè* VI 21 e 24, VIII 24-29, X 19-20, 28, 29-30, 31-32, 33, 34-35, 36-37, 38-39 e 40, XI 8-15, XI 20 e 21-23, XII, XXIII 6-7 e 11-13. *Giudici* I 23-25, II 1-3, III 4 e 20-22, IV 21, VIII 15-17, IX 45 e 49, XX 43-48. *1 ° Samuele* XIV 3-6, XV 3, 8, 18 e 32-33, XXVII 8-9 e 11, XXX 17. *2 ° Samuele* VII 8-9, VIII 2, XII 31, XX 9-10. *1 ° Re* XVIII 39-40. *2 ° Re* XV 16, XXIII 8, 13-14 e 20. *2 ° Cronache* XXXIV 4-5. *Neemia* IX 17. *Ester* III 8 e 13d, IX 5 e 15-16. *Salmi* CIX 8-14 e CXXXVII 8-9. *Osea* XIV 12. *Sofonia* III 6. *Isaia* XIII 15-16. Altamente mistificante, quindi, la pia conclusione di *Shabbat Shalom - Pubblicazione trisettimanale di opinione e cultura ebraica*, che cita il già peraltro non edificante *Deuteronomio* XX 14 (ma non il più chiaro XX 16): «Neppure nelle più rigide disposizioni della Torah relative alla guerra tra Israele ed altri popoli viene contemplata la possibilità di uccidere innocenti, siano essi donne o bambini».

Identico demoboicottaggio (assolutamente anticostituzionale, ma tant'è...) da parte delle banche a decine di altri clienti. Tra i più vergognosi episodi, citiamo:

1. nello stesso 1994 le ripetute minacce portate dalla demopolizia al *Postgirokonto* di cui è stato titolare a Karlsruhe lo svizzero Max Wahl, direttore del non-conforme periodico *Eidgenoss*;

2. l'iniziativa della *Postbank* di Dortmund, che invita i responsabili del non-conforme mensile *UN - Unabhängige Nachrichten*, "Notizi indipendenti", a cercarsi un'altro istituto per gli accreditamenti, avvertendo del fatto i clienti, in quanto «col 30.10.97, in applicazione delle disposizioni generali bancarie *Zif.18, Abs.1* il Loro conto 89 88-462 verrà chiuso»;

3. l'identico comportamento della *National-Bank* il 5 ottobre 1999 e sempre nei confronti delle *UN*: «con riferimento al *Nr.19 Abs.1* delle nostre "Condizioni Commerciali Generali", con la presente risolviamo i rapporti d'affari esistenti con Loro a far tempo dall'8.11.1999. Del Loro conto Nr.762 853 6, e tenendo presente che sono ancora da caricare le spese di chiusura, vi preghiamo di disporre fino alla data suddetta. Per assicurare la ricezione [della presente], Loro ricevono tale scritto mediante raccomandata con ricevuta di ritorno e posta normale»;

4. l'identico comportamento da parte della *Deutsche Bank* di Düsseldorf e Gelsenkirchen, che il 30 novembre 1999 chiude i conti 384 461723900 e 384 461723901 della non-conforme VAWS *Verlag + Agentur Werner Symanek*, editrice libraria e musicale (similmente, nel marzo 2001 la *Commerzbank* di Oberhausen, dopo avere comunicato di troncare ogni rapporto dal 24 maggio, annuncia, per creare ulteriori difficoltà, di anticipare il termine al 25 aprile);

5. l'identico comportamento della *Postbank* di Essen, che a fine novembre 2000 comunica alla madre di Germar Rudolf che di lì a due mesi rescinderà ogni rapporto d'affari, essendo venuta a conoscenza che il conto di cui è titolare viene usato anche per operazioni nei confronti del super-criminale revisionista, esule in Inghilterra;

6. l'identico comportamento della *Citibank Privatkunden AG* di Bochum, filiale della prima banca mondiale, che il 9 gennaio 2001 invia al responsabile delle *UN* un rispettoso avviso firmato dal *Businessmanager* Klaus Wehrhöfer: «Oggetto: Rescissione dei rapporti d'affari esistenti con Lei, conto n.0810370905. Egregio signor Voigt, rescindiamo con Lei i presenti rapporti d'affari a far data dal 28 febbraio 2001, e la invitiamo ad estinguere entro tale termine tutti i conti aperti con noi. Ci indichi la Sua nuova banca. Voglia prendere nota che dopo tale data non saremo più a Sua disposizione. Cordiali saluti, il Suo Citibank-Team»;

7. nell'agosto precedente, in seguito all'ennesima montatura (coinvolto nel caso è il «neonazi» Thomas Dienel, informatore-provocatore del *Bundesverfassungsschutz*) contro il risorgere della Bestia Immonda – per cui la comunità ebraica, investita da un misterioso/«russo»mafioso attentato esplosivo che il 21 luglio ferisce a Düsseldorf sei *confrères* immigrati, minaccia «adeguati» interventi e paventa di dover fuggire per «paura» dal GROD! – la liquidazione dei conti bancari della NPD (partito legale e non investito da provvedimenti giudiziari malgrado la sùbita caccia alle streghe voluta dal ministro degli Interni del Land, l'SPD Fritz Behrens – in quattro mesi, perquisizioni domiciliari contro 575 non-conformi – e la democanea ne chiedano lo scioglimento in quanto «contrario alla Costituzione») da parte di una pletora di istituti, tra i quali la *Deutsche Bank* di Lubecca, la *Commerzbank* di Rostock, la *Sparkasse Vorpommern* e la *Postbank*. Al contempo, il BDI *Bund Deutscher Industriellen* "Unione degli Industriali Tedeschi", facendo strame dell'art. 3 del *Grundgesetz* che vieta discriminazioni per motivi di opinioni politiche, invita, come in Svizzera l'*Union patronale suisse*, gli associati a licenziare gli «estremisti di destra», sostituendoli con immigrati; inoltre, Rudolf Bürgin, portavoce dell'UBS *Unione di Banche Svizzere*, annuncia che sono allo studio provvedimenti per chiudere i conti delle associazioni *rechtsradikal*, cui i simpatizzanti inviano contributi di solidarietà.

Trasparenti le finalità della nuova tattica repressiva – la messa al bando di ogni opposizione nazionale per lasciare libero il campo alla tirannia mondialista – tacitamente o platealmente avallata dalla magistratura. Si consideri, riporta *Euro-Kurier* n.6/2000, la circolare emessa il 23 agosto 2000 dall'amministrazione della *Postbank*, l'ex Banca delle Poste Federali, privatizzate nel 1995: «In data odierna il Consiglio di Amministrazione ha deciso di chiudere ogni conto bancario di partiti e organizzazioni di estrema destra. Ciò, in particolare, per quanto concerne i conti di NPD, DVU e *Republikaner*. In un secondo tempo verranno chiusi anche i conti di case editrici e altri istituti vicini a tali partiti. Il Consiglio di Amministrazione vede tale decisione come un importante contributo all'igiene politica [*als eine wichtigen Beitrag zur politischen Hygiene*], per la quale la *Postbank* avverte la propria responsabilità sociale». Ed ancora più pesantemente, in un'altra circolare: «I conti che servono a sostenere organizzazioni criminali o contrarie alla Costituzione verranno chiusi quando sia nota una tale relazione». Pilatesche o apertamente criminali le demosentenze: se nel settembre-ottobre i Landgerichte di Monaco, Lipsia e Hannover intimano alla *Postbank* di non compiere passi prima di un'eventale sentenza negativa da parte dei tribunali, altri, come a Saarbrücken e Amburgo, rinviano il tutto *sine die*, e altri ancora, come l'Oberlandesgericht di Colonia e il Landgericht di Rostock (quest'ultimo, per la decisione della *Ostseesparkasse* di chiudere il conto il 28 giugno 2006), rigettano gli esposti della NPD e danno ragione alle banche.

6 maggio 1994 – I *nazi-hunter* del *Simon Wiesenthal Center* «scoprono» a Bariloche/Argentina, attraverso le sapienti provocazioni del giornalista televisivo Sam Donaldson (produttore Ira Rosen), il tedesco Erich Priebke. Per rinverdire la Mitologia creando al contempo imbarazzo al neonato governo destro italiano, costretto ad accodarsi al precedente nel chiederne l'estradizione, l'ottantunenne ex *Hauptsturmführer* di polizia viene accusato di avere compiuto imprescrittibili «crimini contro l'umanità» (l'imprescrittibilità di tale tipo di crimini, inventato *ad hoc* dalla Dichiarazione di Londra l'8 agosto 1945 e avallato dall'ONU il 13 febbraio 1946, fu decretata in Francia il 26 agosto 1964 e dall'ONU nel 1965). Il tutto per avere sovrinteso, da presunto «braccio destro» dell'Obersturmbannführer, tenente colonnello, Herbert Kappler, alla rappresaglia per la strage compiuta alle 14.30 del 23 marzo 1944 da terroristi comunisti facendo esplodere 18 chili di

tritolo celati in un cassonetto contro i 156 territoriali dell'11ª compagnia del II battaglione del reggimento di polizia *Bozen* risalenti, cantando e coi fucili scarichi dopo un'esercitazione fuori città, per via Rasella (dal 27 novembre 1943 al 10 marzo 1944, ben quattordici erano stati gli attentati compiuti contro tedeschi e fascisti, i più rimasti senza ritorsioni).

Interrogato sull'inutilità dell'«eroica» strage, uno degli ideatori, il *demi-juif* e boss picista Giorgio «Giorgione» Amendola, si vanterà in seguito sul settimanale intellettuale ufficioso *Rinascita*: «La storia è tutta fatta di violenza. Non si può far carico a noi della ideologia della violenza, quando il mondo intero è stato costruito su questa base [...] Io, che combatto il terrorismo [anarcoide delle *Brigate Rosse* e dei *Nuclei Armati Proletari* degli anni Settanta], rivendico di essere stato terrorista a Roma contro i tedeschi e di avere comandato l'azione di via Rasella, particolarmente efficace». Più becera ancora, nel luglio 1997 a commento della seconda sentenza contro Priebke, la «comunista irrequieta» Marisa Musu, co-esecutrice della strage, inzuppata di spielberghismo e tuttora convinta di avere abbreviato – almeno di un centesimo di secondo – il conflitto mondiale: «Dovevamo fermare la follia omicida nazista. Le nostre azioni erano necessarie a questo. E poi non è stata la nostra azione a provocare la strage delle Fosse Ardeatine. Diciamo che le SS l'hanno usata come pretesto. Un pretesto superfluo. Perché i nazisti non avevano bisogno di pretesti: uccidevano sempre. E comunque».

In maggioranza quarantenni altoatesini già soldati del Regio Esercito e incorporati nella Wehrmacht dopo l'8 settembre, tali militari, addetti quali piantoni alla guardia di ministeri e pubblici uffici, erano armati solo di pistola o di vecchi fucili risalenti a un cinquantennio prima. Inoltre, lo *status* di Roma quale «città aperta» – priva cioè di comandi militari e transito di truppe, e quindi non attaccabile dal nemico a norma di diritto bellico – dichiarato dal governo Badoglio il 14, 24 e 28 agosto 1943, era stato confermato dalle autorità della RSI e dai tedeschi il 27 settembre 1943 e il 13 marzo 1944. *Status*, peraltro, mai ufficialmente riconosciuto dagli anglo-americani, i quali non solo ne bombardarono più volte i quartieri, ma ne bloccarono i rifornimenti dalle campagne con, scrive Mario Spataro, «una tattica che in tutta Italia – e, in misura maggiore, in Germania dove ebbe conseguenze tragiche nei campi di concentramento – portò presto le popolazioni sulla soglia della fame».

Non essendosi consegnati gli autori del massacro per evitare la prevedibile ritorsione, a norma di guerra vengono giustiziati nelle Cave Ardeatine 335 uomini, tra i quali 75 ebrei (71 sono i nomi incisi sulla facciata del Tempio romano), ma per la maggior parte partigiani già detenuti: una trentina del monarchico *Centro Militare Clandestino*, 52 del *Partito d'Azione* e *Giustizia e Libertà*, 68 dei comunisti dissidenti del MCd'I *Movimento Comunista d'Italia* alias *Bandiera Rossa* (questi ultimi tutti arrestati in poche settimane per l'opera di «misteriosi» delatori; invece che 68, Arturo Peregalli dà 52 «trucidati»), avversari del PCI, che prende in tal modo i classici due piccioni: da un lato aizzare l'odio antitedesco, dall'altro eliminare rivali scomodi per il futuro ed anzi odiatissimi come i «traditori trotzkisti» di *Bandiera Rossa*, in quel momento per sovrappiù maggioritari. In precedenza, il 15 novembre 1943, l'assassinio del maggiore Igino Ghisellini aveva provocato la rappresaglia contro otto (più tre) antifascisti, scelti, rilevano Giorgio e Paolo Pisanò, «dagli appunti trovati fra le carte di Ghisellini dove il federale assassinato aveva annotato i nomi degli esponenti antifascisti, con alcuni dei quali aveva trattato il "patto di pacificazione", a cominciare dall'avvocato Mario Zanatta, nel cui studio era avvenuto l'incontro a fine ottobre. Si compiva così, fino in fondo, il diabolico disegno comunista: la ritorsione alla violenza terroristica dei gappisti ricadeva, tramite la reazione dei fascisti all'oscuro dei retroscena del fronte opposto, sugli antifascisti non comunisti contrari alla guerra civile e coinvolti loro malgrado nella "politica della strage" voluta e attuata dal solo PCI [...] A chi giovava, in altre parole, tutto il sangue versato nella città estense? La risposta era una sola: giovava ai comunisti, gli unici, tra l'altro, che non avevano perso uno solo dei loro dirigenti nella rappresaglia, e che avevano visto sparire, travolti dall'odio fratricida, *tutti i componenti non comunisti del CLN che avevano accettato la proposta di Ghisellini di evitare a Ferrara gli orrori della guerra civile*».

A prescindere dai civili feriti (una ventina) o deceduti nello scoppio, il cui numero non è ancor oggi chiarito (cinque, sei, otto, nove, dieci, tredici?, tra i quali da due a sei bambini), al momento della rappresaglia erano infatti morti 30 + 2 + 1 militari, mentre 68 erano rimasti gravemente feriti dai 18 chili di tritolo nel bidone e dal lancio di bombe e cecchinaggio dai tetti sui feriti straziati.

Apertosi il 3 maggio 1948 il processo per la rappresaglia delle Ardeatine presieduto dal generale Euclide Fantoni, il 20 luglio Kappler viene dannato all'ergastolo *non per avere diretto l'esecuzione dei 335* ma, essendo 10 a 1 il rapporto riconosciuto dagli usi internazionali (e in ogni caso l'ordine essendogli stato impartito dal suo legittimo superiore generale Kurt Maeltzer), secondo il codice penale militare di guerra (artt. 13, 185/I e II, 575 e 577), per «omicidio continuato pluriaggravato»: da un lato *per avere aggiunto «di sua iniziativa» all'elenco altri dieci nomi* per la morte, sopraggiunta in ospedale, del 33° soldato, dall'altro *per i cinque giustiziati in più* dovuti ad errore nella consegna degli ostaggi da parte di non meglio identificate autorità del carcere e all'errata conta da parte dei comandanti delle squadre di esecuzione (oltre all'ergastolo, Kappler viene condannato a quindici anni di reclusione per «requisizione arbitraria», art. 224 comma I e II del c.p.m. di guerra, dell'oro agli ebrei di Roma nell'ottobre 1943, e all'isolamento diurno per anni quattro).

All'opposto, viene apertamente definito «atto illegittimo di guerra» l'attentato di via Rasella (tuttavia il 9 giugno 1950, un mese e mezzo dopo la decorazione dei terroristi da parte del governo italiano, il tribunale civile di Roma, giudicando i responsabili di via Rasella, denunciati dai parenti di vittime delle Ardeatine quali vera causa della rappresaglia, capovolge il primitivo giudizio militare: la strage è stata un «atto legittimo di guerra», sentenza ribadita il 5 maggio 1954 in secondo grado e l'11 maggio 1957 in cassazione). Della legittimità della rappresaglia testimonia anche la cattiva coscienza dei tribunali militari inglesi i quali, dopo avere processato e condannato a morte nel 1946 e 1947, per partecipazione a quel «crimine di guerra», i superiori di Kappler – coloro che avevano ricevuto dal Quartier Generale e ritrasmesso il *Führerbefehl*: il feldmaresciallo Albert Kesselring e i generali Eberhard von Mackensen e Kurt Maeltzer – dopo pochi anni annullano le sentenze e rilasciano i detenuti (nel frattempo, Maeltzer è morto in carcere).

Al proposito, rileviamo – a prescindere dal fulgido esempio cantato nell'autunno 1918 dalle *Izvestija Penzenskoj Gubceka*, "Notizie della CEKA della provincia di Penza": «Per l'assassinio del compagno Egorov, operaio di Pietrogrado comandato in un distaccamento di requisizione, sono state giustiziate dalla CEKA 152 Guardie Bianche. Altri provvedimenti ancor più rigorosi saranno presi in futuro contro tutti coloro che si leveranno in armi contro il braccio armato del proletariato» – che rappresaglie «alleate» a carico di militari e civili tedeschi comportarono uccisioni anche nella proporzione di 1 a 200 (ancor più virtuosi, durante la guerra di Corea i Combattenti del Bene eliminano a No Gun Ri, dal 26 al 29 luglio 1950, quattrocento civili, in massima parte donne e bambini: «"Li abbiamo massacrati tutti. Abbiamo continuato a sparare finché non hanno smesso di muoversi", ha dichiarato uno di loro, tale Herman Patterson. I parenti cercano da decenni di portare gli USA in tribunale, ma il governo filo-americano di Seul si è sempre opposto adducendo "motivi tecnici". Gli USA invece assicurano di aver indagato e di non aver trovato prove. Stando invece ai veterani sentiti dalla AP *Associated Press*, il massacro c'è stato e si è svolto in due tempi. Dapprima un aereo ha mitragliato la colonna dei civili in fuga uccidendone un centinaio. I rimanenti sono stati poi ammassati sotto un ponte ed eliminati dai soldati del 7° cavalleria», riporta l'ANSA il 30 settembre 1999).

Oltre ai casi citati alla quinta Appendice, ricordiamo che a Bengasi il generale inglese Montgomery fissa il rapporto in 1 a 10; a Strasburgo il generale americano Mark Clark ordina che per ogni *GI* ucciso vengano fucilati 5 prigionieri oltre a tutti i guerriglieri e i favoreggiatori arrestati; sempre a Strasburgo, il 25 novembre 1944 il generale Leclerc conferma il rapporto di 1 a 5; a Treseburg la morte di un ufficiale del Paese di Dio comporta la fucilazione di 8-12 tedeschi; a Stoccarda il generale Lattre de Tassigny pone un rapporto di 1 a 25; a Reutlingen, il 24 aprile 1945, vengono arrestati e fucilati, in rappresaglia per l'allegata uccisione di un ufficiale francese, il medico-capo dell'ospedale, pur protetto dalla divisa della Croce Rossa, un giornalista, un architetto, pur ferito, ed un falegname: a Saulgau, nel caso venga ucciso o anche solo ferito un francese, il 27 aprile viene minacciata la fucilazione di 20 ostaggi e l'incendio dell'intero quartiere ove il fatto fosse accaduto; il 28 aprile, a Leutkirchen, vengono minacciati dai francesi l'incendio di cinque case e la fucilazione di 100 tedeschi, qualora si fosse anche solo sparato senza produrre vittime; a Tuttlingen, il 1° maggio, il bando minaccia un rapporto di 1 a 50; il 2 maggio, a Markdorf distretto Überlingen, in conseguenza della reazione di un civile, fuggito dopo avere ferito due militari che volevano derubarlo, il comandante francese pretende dal borgomastro dieci civili da fucilare in rappresaglia e, al rifiuto di questi, fucila cinque prigionieri di guerra; ad Appenweier il tenente

francese Colette fa fucilare, a titolo d'esempio per l'«atteggiamento ostile» della popolazione e senza che si siano verificati fatti di resistenza, un insegnante, un farmacista e perfino un ebreo, Robert Goldmann (pochi giorni dopo, una commissione dichiara non imputabili i complici di Colette, essendosi limitati ad eseguire gli ordini, mentre il tenente viene «punito» con un anno di reclusione e tosto amnistiato); a Berlino il rapporto posto dai sovietici è 1 a 50; a Gorezin gli americani fissano il rapporto in 1 a 200.

Ancor prima, il 2 settembre 1944 nell'Alta Savoia, i «liberatori» francesi avevano fucilato 80 prigionieri (6 ufficiali e 34 soldati ad Annecy, 40 altri militari ad Habère) sulla base della semplice voce che alcuni cosacchi inquadrati in unità tedesche avevano ucciso un francese a Lione; il 7 febbraio 1945 a Soldin il rapporto posto dai sovietici a rappresaglia per la reazione del maggiore della riserva Gunnar von Kleist – che nel tentativo di difendere la moglie e un'amica dallo stupro aveva ucciso uno dei tre violentatori, venendo massacrato con le due donne – era stato, dopo avere rinchiuso senza acqua né cibo per tre giorni 160 uomini, di 1 a 120, civili mitragliati, fucilati, ammazzati a colpi di vanga o di calcio di fucile (l'ultimo a cadere era stato il maestro Benno Köhler, stringendo a sé al figlio quattordicenne).

Da notare inoltre che al processo il capitano Erich Priebke, evaso dal campo di concentramento di Afragola, era stato implicitamente (la sua posizione essendo stata stralciata né venendo mai condannato in contumacia) assolto insieme a tutti gli altri ufficiali, essendo stati assolti – coi marescialli Hauptscharführer Johannes Quapp e Oberscharführer Kurt Schutze e il Scharführer sergente maggiore Karl Wiedner – lo Sturmbannführer maggiore Durante Domizlaff e l'Hauptsturmführer capitano Hans Clemens suoi superiori. Da aggiungere, infine, che 1) nell'attentato morirono anche una decina di civili, tra cui il tredicenne Pietro Zuccheretti, detroncato dallo scoppio, una donna, sua figlia e l'anarco-trotzkista-bordighista *Bandiera Rossa* Antonio Chiaretti, inviato sul posto dai picisti per fare responsabile della strage il suo gruppo, 2) che a rappresaglia iniziata morì un 34° tedesco, 3) che nella giornata del 25 marzo ne morirono altri otto e successivamente altri quattro, innalzando quindi a 46 il totale dei militari assassinati, 4) che tali dati vennero tenuti celati da Kappler ai superiori onde evitare l'aggiunta di altre vittime in rappresaglia, e 5) che gli anglo-americani, avuta dai partigiani notizia dell'«eroico» attacco ad una «colonna tedesca pesantemente armata» in Roma e ritenendone violato dal nemico lo statuto di «città aperta», ne bombardarono ripetutamente la periferia, causando vittime anche civili.

Come anticipato al cap.XXXVIII, *la Repubblica* del 29 giugno riporta che nel Convegno Internazionale dei Giuristi Ebrei in corso a Roma il Guardasigilli berlusconico Alfredo Biondi – vicepresidente dell'*Associazione di Amicizia Italo-Israeliana* – «ha assicurato l'impegno del governo e del presidente Berlusconi in prima persona per ottenere l'estradizione, sottolineando che i "crimini contro l'umanità sono imprescrittibili" ed auspicando che la repubblica argentina concordi con queste valutazioni. Il ministro della Giustizia israeliano David Libai [...] presente al convegno, ha invitato il collega italiano ad una visita di Stato nel suo paese» (Berlusconi e Biondi erano stati «sollecitati» ad attivarsi in un incontro del tutto irrituale concesso ai rabbini Shimon Samuels, assistente di Hier e capo del Centro Wiesenthal di Parigi, e Abraham Cooper, decano della casamadre losangelina; caduto l'esponente destro e subentratogli Lamberto Dini, l'11 dicembre 1995 i wiesenthaliani «intrattengono» l'*our man in Rome* e la pubblica accusa).

9 maggio 1994 – Due ore prima della programmata conferenza del professor Arthur Butz nel campus della Northwestern University, le autorità accademiche annullano il convegno col pretesto che il *Public Affairs Residential College* aveva invano richiesto ai promotori, lo *Student Organizations Finance Office*, 1500 dollari per l'assunzione di undici guardie per «garantire la sicurezza» dell'oratore e dei presenti da eventuali attacchi disturbatori; per quanto la somma fosse stata anticipata dal professor Charles Thompson, docente di Ingegneria Industriale, il rettore Donald Collins aveva imposto che a versarla dovessero essere solo le magre casse del SOFO. Tra i maggiori istigatori alla repressione della libera parola si segnalano in questo caso il rabbino Hillel Michael Balinsky, istigatore alla testa di 120 manifestanti ebrei e marxisti della *International Socialist Organization*, la vicepresidentessa dell'associazione degli studenti Peggy Barr e l'adepto ISO Joel Geier, che irride Butz, che «pensava che questa università fosse talmente stupida di proteggerlo».

giugno 1994 – La lotta per la libertà di pensiero e di espressione segna in Olanda un punto a favore. La coraggiosa sentenza della Corte d'Appello dell'Aja nel processo intentato contro il

fiammingo Siegfried Verbeke per delitto di revisionismo – precisamente, per avere inviato in Tulipania dal Belgio pubblicazioni del centro editoriale VHO *Vrij Historisch Onderzoek* "Libera Ricerca Storica" – proscioglie l'imputato e dichiara che «l'Olocausto è materia di discussione e non dovrebbe essere pretesto per limitare la libertà di opinione e di espressione [...] Il giudice non ha titolo per intervenire nelle questioni storiche o scientifiche [...] È fuori questione che si possa sostenere il divieto di manifestare le opinioni revisioniste». Ciononostante, obliquamente riprocessato per «discriminazione» a norma dell'art. 429/4 del Codice Penale, nel marzo 1995 Verbeke verrà condannato a sei mesi condizionali di carcere e a 5000 fiorini d'ammenda, sentenza confermata nel maggio 1996 dalla Suprema Corte.

4 settembre 1994 – Condannato per «reali» e presunti crimini di «propaganda nazionalsocialista», entra in carcere l'indomito Marcus Alexander Bischoff; dal 28 ottobre 1994 al 28 marzo 1996 gli è imposto il divieto di scrivere; dal gennaio 1995 al marzo 1996 alle due visite mensili di mezz'ora ciascuna presenzia personale di guardia; malgrado le cattive condizioni di salute e benché il giovane sia già in isolamento, nel giugno 1995 il capo della sezione politica della Procura berlinese Carlo W. spicca contro di lui un terzo ordine di carcerazione e di isolamento, isolamento che si protrae fino al 12 gennaio 1996. Dopo ripetuti scioperi della fame, il giovane eleva l'accusa 31980/96 contro il GROD, per trattamento inumano, alla Commissione Europea dei Sacrosanti Diritti; per tutta risposta, mentre tace il Consiglio d'Europa, riceve dalla Procura una seconda imputazione, per «ingiurie».

22 settembre 1994 – La Grande Caccia continua: Eli Rosenbaum, direttore dell'OSI, trascina in tribunale a Boston l'ottantasettenne lituano Aleksandras Lileikis, accusato di avere nazicollaborato a Kaunas quale capo della locale *Saugumas*, la polizia di sicurezza, compiendo crimini «contro l'umanità» peggiori di quelli del «boia di Lione» Klaus Barbie e facendo massacrare qualcosa come 220.000 ebrei (verrà espulso a Vilna nel giugno 1996). Solo nel luglio 1997 il processo contro l'ormai novantenne Lileikis e contro il suo antico vice, l'ottantanovenne Kazys Gimzauskas, verrà rimandato *sine die* per motivi di salute degli imputati. In realtà, c'informa nel giugno 1998 *eventi* n.14, i due, privati della cittadinanza americana nel 1996, verranno ufficialmente incriminati, rispettivamente nel marzo e nel febbraio 1998, per «coinvolgimento in genocidio»; il primo, scrive *Internazionale* n.250, «per aver consegnato 75 ebrei all'occupante nazista quando, tra il 1941 e il 1944, era capo della polizia della capitale. [Il 9 settembre 1998] il Tribunale ha però rinviato data da destinare l'udienza a causa dello stato di salute di Lileikis, che ha 91 anni». Due anni dopo, nel febbraio 2000, sotto pressioni internazionali il parlamento di Vilna abroga la disposizione secondo la quale, affinché si possa tenere un processo, l'accusato deve essere presente nell'aula del tribunale: in tal modo, l'infermo novantreenne Lileikis e l'infermo novantaduenne Gimzauskas saranno processati *in absentia*.

24 settembre 1994 – Per l'intero pomeriggio centinaia di dimostranti, a stento contenuti da quattro poliziotti, rinnovano l'assalto alla villetta di Kollund, isolando dal mondo Christophersen e la moglie col taglio della linea telefonica. Dopo che a mezzanotte i poliziotti sono stati ritirati, il giardino e la villetta vengono letteralmente devastati da pietre e bottiglie molotov per tre ore, malgrado le reti metalliche e il filo spinato a protezione. Il 5 ottobre uno degli aggressori si vanta sul *Berliner Morgenpost*: «Continueremo, finché tutti i nazisti se ne andranno».

25 settembre 1994 – In Svizzera ha luogo il referendum popolare per l'abolizione dell'«antirazzista» art. 261 bis del Codice Penale, introdotto l'anno precedente dopo essere stato invocato dai Benintenzionati da almeno sei anni. Il 13 febbraio 1987 aveva infatti scritto la *Jüdische Rundschau Maccabi*, sotto il preveggente titolo *Schweiz erhält ein Antirassismus-Gesetz*, "La Svizzera avrà una legge contro il razzismo": «Anche la Svizzera avrà presto, come diversi paesi europei, una legge contro il razzismo. Questo ha assicurato recentemente il ministro federale di Giustizia e Polizia Elisabeth Kopp [ebrea, come detto in terza Appendice] in una lettera al deputato di Ginevra Gilles Petitpierre, membro della LICRA. La LICRA aveva proposto una legge simile [...] Ci sarebbe da rallegrarsi oltremodo se anche la Svizzera avesse una simile legge, che permettesse di procedere contro gente della risma di un Max Wahl o di una Mariette Paschoud. Proprio in rapporto al caso *Eidgenoss* anche la *Jüdische Rundschau* ha ripetutamente richiamato l'attenzione sul fatto scandaloso che nel nostro paese possa essere stampato e diffuso ciò che, ad esempio, nella Germania Federale è vietato e sanzionato dalla legge». Approvato il 17 dicembre 1992 dal Con-

siglio Nazionale (la seconda camera dell'Assemlea Federale: 102 voti a favore, 13 contro e 87 astensioni) e convalidato il 9 marzo 1993 dal Consiglio degli Stati (la prima camera del parlamento, con 27 voti a favore e 19 astensioni), l'art. 261 bis del CP viene varato il 28 giugno 1993, dopo essere stato avversato da un'opposizione di facciata dai partiti destrorsi. Particolare opportunista si mostra Christoph Blocher (dato ebreo da **jewwatch.com**), industriale chimico, miliardario capo dell'ala destra dell'SVP *Schweizerische Volkspartei*, Partito Popolare Svizzero.

Conformemente alla Fabius-Gayssot e all'onusica Convenzione Internazionale sull'Eliminazione di Tutte le Forme di Discriminazione Razziale aperta alla firma a New York il 7 marzo 1966 (recepita, in Italia, dalla legge 13 ottobre 1975 n.654), esso recita: «Sarà punito col carcere o con pena pecuniaria [...] chi avrà pubblicamente, con la parola, gli scritti, l'immagine, i gesti, in via di fatto o in qualunque altra maniera, *denigrato o discriminato*, in maniera che costituisca offesa alla dignità umana, una persona o un gruppo di persone in ragione della loro razza, della loro appartenenza etnica o della loro religione, o che per le stesse ragioni avrà *minimizzato grossolanamente*, o cercato di giustificare un genocidio o altri crimini contro l'umanità» (identico è il par. 3 del *Verbotsgesetz* austriaco 127/1992, che punisce chi «*leugnet, gröblich verharmlost, gutheißt oder zu rechtfertigen sucht*, nega, minimizza grossolanamente, approva o cerca di giustificare il genocidio compiuto dai nazionalsocialisti o altri crimini nazionalsocialisti contro l'umanità»).

Istruito dalle polemiche che hanno investito i governi francesi, viennese e bonniano, fatto più accorto dal rifiuto di adesione all'ONU e da una campagna di opposizione popolare, dovendo sottoporre il progetto al referendum richiesto dal *Komitee für freie Meinungsäusserung*, "Comitato per la Libertà di Espressione" (promotori un pugno di coraggiosi antimondialisti come Ernst Indlekofer, Emil Rahm, Reto Kind, Walter Fischbacher e Wolfgang von Wartburg), da un secondo comitato guidato dal direttore del giornale *Abendland* Hubert Meier, del quale fa parte anche la scrittrice ebrea Salcia Landmann, e dalla *Ligue vaudoise*, Berna stila più callida l'articolo: «Colui che, pubblicamente, avrà incitato all'odio o alla discriminazione [concetto rimasto nel vago anche dopo la scomparsa del comma 3 del progetto del capo del Dipartimento di Giustizia e Polizia Arnold Koller, che la definiva «*toute forme de distinction, d'exclusion, de restriction ou de préférence*»] nei confronti di una persona o di un gruppo di persone in ragione della loro appartenenza razziale, etnica o religiosa; colui che, pubblicamente, avrà diffuso un'ideologia finalizzata a screditare o denigrare in modo sistematico gli appartenenti a una razza, etnia o religione; colui che, al medesimo scopo [*dans le même dessein*], avrà organizzato o incoraggiato atti di propaganda o vi avrà preso parte; colui che avrà pubblicamente, con la parola, lo scritto, le immagini, i gesti, in via di fatto o in altra maniera, screditato o discriminato in modo che porti offesa alla dignità umana una persona o un gruppo di persone in ragione della loro razza, della loro appartenenza etnica o della loro religione o che, per gli stessi motivi [*pour la même raison*], negherà, minimizzerà grossolanamente o cercherà di giustificare un genocidio o altri crimini contro l'umanità [*celui qui, publiquement, niera, minimisera grossièrement ou cherchera à justifier un génocide ou d'autres crimes contre l'humanité*]; colui che avrà rifiutato ad una persona o a un gruppo di persone, in ragione della loro appartenenza razziale, etnica o religiosa, una prestazione indirizzata all'uso pubblico, sarà punito col carcere o con pena pecuniaria [fino a tre anni e ammenda fino a 40.000 franchi]».

E il 25 settembre 1994 il mondialismo elvetico, «elvetici» in testa, si vede, per quanto di misura, premiato. Con l'appoggio dei quattro *gros bonnets* (radicali, liberali, cristiano-popolari e socialisti), delle Chiese, delle organizzazioni «umanitarie», dei sinistri di ogni risma, dei grandi giornali e delle reti radiotelevisive, l'articolo privo di ogni connotazione giuridica viene approvato, per quanto solo dal 24% dei cittadini; alle urne si reca infatti soltanto il 45,3% degli aventi diritto e di tali voti i «sì» sono il 54,6 (i 939.738 «no» sono stati espressi da «canaglie politiche», secondo l'amabile ex presidente della Comunità zurighese Sigmund «Sigi» Feigel).

E tale «brillante» risultato, dopo una feroce campagna di terrorismo intellettuale: nelle ultime settimane, *exempli gratia*, le televisioni trasmettono a ruota libera film sulla II Guerra Mondiale, sugli «orrori nazisti» (niente di nuovo, del resto: già il 29 giugno 1987, qualche sera prima del verdetto contro Klaus Barbie, a scopo ovviamente di «informazione» e non di pressione psicologica, il primo canale televisivo francese aveva trasmesso in pompa magna il lanzmanniano *Shoah*; qualche dubbio viene persino al mondialista Antonio Cassese: «Ma è [stato] corretto trasmetterlo, ripeto, qualche giorno prima che i giurati prendessero la loro decisione? [L'avvocato difen-

sore] Vergès ha parlato a più riprese di "linciaggio morale" da parte dei *mass media*. È un'asserzione certamente eccessiva. Resta il fatto che il processo è stato utilizzato dagli organi che dirigono l'opinione pubblica in Francia, come un semplice strumento per fare conoscere gli orrori nazisti, e non come un mezzo per accertare se un uomo accusato di crimini gravissimi li avesse davvero commessi»), sul Ku Klux Klan e sull'*apartheid*, mentre pubblici funzionari quali il conduttore della TV svizzera-tedesca Anton Schaller rifiutano di intervistare gli avversari della *loi muselière*, «legge-museruola», negando loro il diritto di esporre le proprie tesi.

Ben riassume Jürgen Graf nel 1995, al 12° Convegno dell'*Institute for Historical Review*: «Nel corso delle settimane precedenti la data del referendum fissata per il 25 settembre 1994, la televisione sperimentò qualcosa di molto simile alla orwelliana "settimana d'odio". Questa intensa iniziativa propagandistica, condotta da tutti i media, stampati ed elettronici, fu talmente rozza che avrebbe dovuto disgustare ogni persona ragionevole. Secondo il quadro dei media, un piccolo gruppo di leali antirazzisti che sostenevano questa legge stava combattendo una valorosa, quasi disperata lotta contro una combutta di criminali, una vasta rete di razzisti senza pietà e di neonazisti. Poiché ci sono pochissimi autentici razzisti e nazionalsocialisti in Svizzera, essi dovettero essrere inventati. Come risultato, fondamentalisti cattolici e protestanti, gruppi anti-abortisti, gruppi anti-vivisezione che si oppongono alla macellazione di animali secondo le regole ebraiche, conservatori moderati di destra critici della politica ufficiale di immigrazione, tutti furono con noncuranza messi alla gogna come razzisti e pericolosi elementi "filo-nazisti". Quando tre giovani membri dei partiti maggiori – un cristiano-democratico, un liberale e un conservatore – formarono un comitato per opporsi alla legge "antirazzismo" sulla base che essa minacciava la libertà di parola, il diffusissimo giornale *Sonntagsblick* pubblicò le loro foto sotto il titolo "Questi sono i giovani lacchè dei vecchi razzisti. Perché i loro partiti non li mettono a tacere?". Rosmarie Dormann, presidente del comitato a favore della legge "antirazzista", il 28 agosto 1994 dichiarò pubblicamente che rigettare la legge avrebbe significato "mettere a repentaglio la nostra democrazia". In altre parole, coloro che sostengono una legge che permette di incarcerare i dissidenti per tre anni sono difensori della libertà, mentre coloro che si oppongono a tale legge mettono in pericolo la democrazia. Ovviamente, quasi nessun giornalista osò dissentire».

Significativa è la discriminante sociologica del referendum: se 13 cantoni votano a favore e 13 contro, l'esile vantaggio agli invasio-sterminazionisti viene dalla Svizzera francofona e da città razzialmente inquinate come Berna e Zurigo, mentre il no vince nei cantoni interni tedeschi, nel Ticino e nel Vallese (un tentativo di riscatto dal giogo mondialista sarà un secondo referendum, nel quale gli svizzeri, memori del tranello teso dal primo, il 4 dicembre approvano, col 72,9% dei voti e la maggioranza in ogni cantone, più drastiche misure anti-invasione; un ritorno all'incoscienza astensionista sarà invece l'approvazione, il 18 aprile 1999, di una nuova mondialistica Costituzione, avversata da 10 soli cantoni su 23 e dal 40,8% dei voti su una partecipazione di solo il 35,3% degli aventi diritto – nel cantone di Vaud solo il 17%! – quindi con una «maggioranza» del 20,9%; solo il 4 marzo 2001 il pendolo rioscillerà verso il buonsenso: la proposta governativa di adesione all'Unione Europea, tesa a distruggere la sovranità della Confederazione, viene respinta da tutti i 20 cantoni, da tutti i 6 semi-cantoni e dal 77% dei votanti, non ottenendo in alcun cantone la maggioranza... ed inoltre, al contempo, malgrado una sfrenata canea invasionista/antirazzista, a Ginevra 66.761 svizzeri contro 61.670 – partecipanti il 62,16% dei cittadini – respingono la proposta di allargare il diritto di voto agli stranieri).

Del tutto logico, il plauso delle sinistre. Ben rileverà nel 1998 Agnes Stauffacher («pseudonimo di una cittadina svizzera non disposta a farsi distruggere la carriera professionale e la pace familiare dai signori Sigi Feigel, Jürg Frischknecht, Hans Stutz, Klara Obermüller e dalla giustizia inquisitoriale "svizzera"») nel collettaneo *Abschied vom Rechtsstaat*, "Congedo dallo Stato di diritto": «L'elemento discriminante nell'ideologia delle sinistre europee non è, come si continua a sostenere erroneamente, l'anticapitalismo, ma l'antinazionalismo, o per meglio dire la lotta contro il proprio popolo. La sinistra, perciò, non costituisce più alcun pericolo per il vorace capitalismo oggi regnante, ma è il suo alleato obiettivo. Il capitalismo è internazionale, globalista, e poiché la sinistra rappresenta in forma particolarmente pura l'internazionalismo e il globalismo, essa si lascia facilmente mobilitare come truppa ausiliaria contro l'unica opposizione ancora esistente, la destra nazionale. Perciò è del tutto logico che la sinistra condivida con entusiasmo la campagna di

menzogne contro la Svizzera pilotata dal re del whisky e miliardario ebreo-americano Edgar Bronfman; quanto più di sinistra è oggi un giornale, tanto più zelante si accoda alla campagna di diffamazione e repressione che contro il nostro piccolo Stato conduce uno dei più potenti e maligni supercapitalisti della terra. Che [la legge contro il razzismo] si indirizzi implicitamente contro il revisionismo olocaustico, quella corrente storica che sottopone a indagine scientifica la versione ufficiale della sorte degli ebrei nella Seconda Guerra Mondiale, fu per la sinistra un altro importante motivo per appoggiarla. E cioè: la sinistra abbisogna del fantasma orrifico del "regime nazionalsocialista assassino industriale" per distogliere l'attenzione dai crimini del bolscevismo [...] A ciò serve il fantasma orrorifico del nazionalsocialismo, perenne argomentazione contro ogni forma di patriottismo ("Mai più!", "Il grembo da cui se ne uscì è ancora fecondo!") e conferisce una consacrazione ideologica alla lotta degli internazionalisti contro chiunque vuole tutelare la specificità dei popoli e la sovranità delle nazioni».

Significativo della temperie di quel settembre è anche l'untuoso commento di Dario D'Alò, velenoso istigatore alla repressione del pensiero: «Tuttavia non bisogna dimenticare gli xenofobi e i revisionisti che, periodicamente, appiccano incendi agli edifici abitati da *asilanti*, pubblicano libri proibiti in gran parte dell'Europa, negano l'esistenza delle camere a gas germaniche durante il regime hitleriano. Georges-André [in realtà, Gaston-Armand] Amaudruz [al quale, «approvato» l'articolo col referendum, nel giugno 1995 la giudichessa istruttrice Valérie Barth fa saccheggiare la casa e sequestrare il deposito librario], l'ex capitano Mariette (sic!) Paschoud [insegnante di Storia e di francese licenziata in tronco dal ginnasio di Losanna nel gennaio 1986 dopo una campagna del Gran Rabbino Georges Vadnaï, fatto che dà alla detta Elisabeth Kopp, ministro federale di Giustizia e Polizia, il destro per preconizzare il varo di una legge «antirazzista»], Max Wahl, Walter Fischbacher (il medico di San Gallo vorrebbe discriminare con un tatuaggio i malati di AIDS) d'ora in avanti dovranno mostrarsi più prudenti [...] La legge, tuttavia, è sfumata in alcuni punti e renderà difficile il compito dei giudici che la dovranno applicare. Il barista che non vorrà servire una birra ad un turco sarà punito. Ma la politica d'asilo e di immigrazione del governo potrà essere ancora pubblicamente criticata se non ci saranno precisi riferimenti spregevoli a gruppi etnici. Sarà salvo il diritto di esprimere la propria opinione: non si potrà però incitare ad essere razzisti. Si potranno liberamente mettere in scena opere teatrali, religiose o anti-religiose, ma si dovrà evitare di passare la misura, di degenerare, di insultare i valori di questa o quella civiltà». Dove arbitro dei limiti violati e definitore degli evanescenti concetti di «discriminazione razziale», «modo sistematico», «dignità umana» e «minimizzazione» sarà ovviamente, a piacimento, il demogiudice o il mondialista di turno.

Infine, aspetto che nessuna legislazione costruita sul diritto romano ha mai presentato, la legge-museruola si auto-tutela blindandosi, facendosi cioè da se stessa intangibile ad ogni revisione, referendaria come di ogni altro tipo: nel caso taluno, comune cittadino o parlamentare che fosse, intendesse proporne l'abrogazione, costui non potrebbe esporre le proprie ragioni senza incorrere *ipso facto* nel reato di «discriminazione» da essa punito; ancor più, *la semplice e stessa richiesta di referendum potrebbe essere considerata «incitamento all'odio razziale»*.

Altrettanto certo è che il 261 bis funziona da perfetta arma di ricatto: il 7 settembre 1999, avendo presente la montante protesta dei cittadini gabbati dopo un quinquennio di applicazione del Famigerato e in vista delle prossime elezioni per le Camere Federali, la LICRA-Suisse impone ai candidati di prendere posizione entro il giorno 23; in tal modo la Benemerita associazione superantirazzista potrà raccomandare per tempo il boicottaggio dei non-conformi.

Ma lo scopo che con l'«antirazzistico» articolo persegue il Sistema viene illustrato a tutte lettere dal governo svizzero nel messaggio sulle ragioni che lo hanno portato ad aderire alla Convenzione Internazionale del 1965 sulla «eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale» rivedendo il diritto penale del 2 marzo 1992. Come scrive l'avvocato Balder quanto al caso Graf, «in una dialettica degna dei bei giorni del Politburo, il Consiglio Federale non teme di affermare che questa legge è al contempo uno strumento pedagogico per educare il buon popolo e un mezzo coercitivo per condurre i più recalcitranti a conformarsi a quel migliore dei mondi concepito dai nostri sette Saggi di Berna [...] Non si potrebbe formulare meglio la negazione del diritto del popolo svizzero a disporre di se stesso. La società multirazziale viene presentata come una fatalità che il popolo deve accettare in un grande slancio di entusiasmo etnosuicida». Per Il Consiglio Federa-

le, infatti, le misure della lotta contro i pregiudizi razziali «possono e devono, conformemente al carattere preventivo di tale disposizione, indirizzarsi all'intera popolazione del nostro paese, sia agli svizzeri che agli stranieri, e specificamente ai gruppi particolarmente intrisi di tali pregiudizi. Solo in tal modo sarà possibile portare gli svizzeri a mutare atteggiamento [*à changer d'état d'esprit*] nel senso voluto dalla presente Convenzione [...] Indipendentemente dalla Convenzione, c'è nel nostro paese un reale bisogno d'agire nei confronti della recrudescenza xenofoba e dell'odio razziale. Viviamo in un'epoca di grandi cambiamenti sociali. Il concetto di Stato nazionale con una popolazione omogenea è oggi largamente sorpassato dai fatti, anche là dove una simile situazione è davvero esistita. I movimenti migratori su scala mondiale sono una realtà che i nostri paesi industrializzati dell'emisfero settentrionale e occidentale del pianeta devono fronteggiare, che lo vogliano o no. Ed egualmente è per necessità che il cittadino moderno dovrà abituarsi all'idea che la popolazione del suo paese sia composta di elementi i più diversi. Nella vita quotidiana, egli incontrerà sempre più spesso persone con aspetti diversi dal suo e concezioni del mondo segnate da diverse culture e religioni. Stanti le tensioni sociali che ciò potrebbe provocare, è necessario disporre di una giurisdizione efficace; per motivi di prevenzione generale, essa deve assolutamente comportare disposizioni penali. Le disposizioni penali non bastano però a mutare le mentalità, cosa che in linea di principio è lo scopo della Convenzione...».

5 ottobre 1994 – All'autore del presente volume giunge, imbustato col n.88 di *Kritik* (monografia di Ingrid Weckert "L'emigrazione degli ebrei dal Terzo Reich"), il foglietto *Az. 102 Js 18081/94*, datato Bielefeld 20.09.94, della Procura della Repubblica presso il Tribunale Regionale di Flensburg, indirizzo: Südergraben 22, 24939 Flensburg. Alla faccia di ogni art. 19, ma in piena coerenza con gli artt. 29/3 e 30 della Suprema Dichiarazione, lo *Staatsanwalt* (sostituto procuratore della Repubblica) Schiemann ci avverte: «Egregio destinatario, in base alla sentenza della pretura di Flensburg del 19.09.1994 *48 Gs 1087/94*, tale busta è stata aperta dalla Procura della Repubblica. La busta conteneva il fascicolo *Die Bauernschaft* n.3/94, settembre 1994, editore: Thies Christophersen. In base alla sentenza della pretura di Flensburg del 19.09.1994 *48 Gs 1087/94*, è stato sequestrato e tolto dalla busta. Distinti saluti».

Il 12 ottobre rispondiamo col seguente scritto, che diamo in traduzione: «Al dottor Schiemann, Sostituto Procuratore, Procura della Repubblica presso il Tribunale Regionale di Flensburg. Egregio dottor Schiemann, alcuni giorni fa ho ricevuto la comunicazione riprodotta sul retro in fotocopia. Poiché mancano la firma, un timbro o altro contrassegno, Le chiedo in primo luogo se essa sia vera e attendibile. In caso affermativo, in riferimento alla Sua comunicazione *Az. 102 Js 18081/94 - 20.09.94*, La prego, quale ricercatore indipendente di sociologia e storia rimasto sorpreso e sconcertato da tale comunicazione, 1) di inviarmi gentilmente il testo completo della sentenza della pretura di Flensburg *48 Gs 1087/94 - 19.09.94*, 2) di rispondere se (o in qual modo) tale sentenza si concilii con l'art. 19 della Dichiarazione dei Diritti Umani. In attesa della Sua cortese risposta, Le invio i migliori saluti».

Il 29 ottobre riceviamo la risposta dal dottor Schiemann, datata 21 ottobre, con timbro della Procura e autentica dello *Justizangestellte* Franck (traduzione): «Egregio destinatario, a causa del gran numero di simili richieste di altre persone coinvolte, non è possibile rispondere nei particolari ad ogni scritto. Le chiedo perciò comprensione se mi limiterò brevemente ai punti essenziali. Il procedimento in corso non è diretto contro di Lei come acquirente del fascicolo *Die Bauernschaft* n.3/94, ma solo contro il suo editore Thies Christophersen. Questi è stato imputato di avere fatto propaganda, nello scritto, a punti centrali del programma della NSDAP, precisamente alle leggi per la difesa della razza e al *Führerprinzip*, rendendosi in tal modo punibile a norma dell'art. 86, comma 1 n.4 del Codice Penale ("Diffusione di strumenti di propaganda di organizzazioni contrarie alla Costituzione"). Inoltre Christophersen viene imputato di avere pubblicizzato nell'opuscolo due videocassette elencate nella Lista degli Scritti e Registrazioni Audio e Video Pericolosi per la Gioventù. Tale fatto è punibile a norma dell'art. 21, comma 1 n.7 della Legge sulla Diffusione di Scritti Pericolosi per la Gioventù (LSPG). L'infrazione relativa agli artt.86 CP e 21 LSPG non è tutelata dalla libertà di opinione (art. 5, paragrafo 2 del *Grundgesetz*). L'intera tiratura del fascicolo è stata sequestrata in virtù della sentenza della pretura di Flensburg del 19 settembre 1994 - *48 Gs 1087/94* - a norma degli artt.111b/1, 111c/1, 111m e 111n/1 del Codice di Procedura Penale. Per eseguire tale sentenza tutte le buste inoltrate dalla stamperia all'ufficio postale di Preußisch Olden-

dorf sono state consegnate alla polizia di Bielefeld ed aperte dalla Procura della Repubblica presso il Tribunale Regionale di Flensburg. Ciò è avvenuto per altra sentenza della Pretura di Flensburg del medesimo giorno (riferimento come sopra). Tale sentenza fu emessa a norma degli artt.94, 99 e 100 del CPP. Tale provvedimento è in sintonia col *Grundgesetz* (art. 10, comma 2 del GG). Poiché il fascicolo *Kritik* n.88 contenuto nella busta non era colpito da provvedimenti di legge, il plico fu fatto proseguire al destinatario dopo averne tolto il sequestrato *Bauernschaft*. La comunicazione delle sentenze ai destinatari dei plichi, contro i quali la sentenza non è diretta, non è prevista dalla legge. La predetta comunicazione del sequestro postale Le fu inserita nella busta a norma del paragrafo 101 comma 1 del CPP. Tale comunicazione non necessita di particolari formalità (firma, timbro dell'ufficio o altro). Poiché l'intera tiratura del fascicolo è stata sequestrata a norma di legge, un invio dello stesso, anche per scopi scientifici, è da escludere. Poiché la diffusione del fascicolo rappresenta un reato, non è previsto un rimborso del valore relativo, spese postali incluse, da parte dell'erario. Siffatti reclami Lei può rivolgere all'editore del fascicolo incriminato. Le spedizioni non sono state registrate. Non sono stati registrati né inseriti a computer nome, indirizzo o altri dati relativi ai destinatari. Distinti saluti».

Nota: il riferimento all'apologia della NSDAP sono cinque righe di risposta a un lettore straniero, che dichiara di apprezzare Hitler quale difensore del contadinato: «*Der Nationalsozialismus gründete sich auf zwei Naturgesetze: das Gesetz der Arterhaltung und das Gesetz der Rangordnung. Mit anderen Worten, auf das Rassengesetz und das Führerprinzip. Es ist erfreulich, daß die Bedeutung Adolf Hitlers von Menschen, die nicht in Deutschland leben, besser gewürdigt wird als von den bundesdeutschen Wohlstandsbürgern*, Il nazionalsocialismo si fondò su due leggi naturali: la legge della conservazione della specie e la legge dell'ordinamento gerarchico. In altri termini, sulle leggi per la difesa della razza e sul *Führerprinzip*. Mi rallegra che l'importanza di Adolf Hitler sia riconosciuta meglio da persone che non vivono in Germania, piuttosto che dai figli della società del benessere della Repubblica Federale» (per molto meno, e cioè per avere definito Hitler «*Sozialrevolutionär*, rivoluzionario sociale», recensendo positivamente su *Zur Zeit* il libro di Rudolf Czernin *Das Ende der Tabus*, nel febbraio 2001 verrà processato il giornalista austriaco Gamlich).

Il 6 luglio 1995 il Tribunale Regionale di Dortmund condanna a otto mesi condizionali e 5000 marchi d'ammenda il tipografo Rainer Höke – direttore della ditta ove nel 1993 furono stampati altri due numeri di *Die Bauernschaft* poi sequestrati – per complicità nella propaganda di «*verfassungsfeindliche Organisationen*, organizzazioni nemiche della Costituzione».

Dodici anni più tardi un'affermazione ancora più neutra si ritorcerà contro la popolare Eva Herman – già conduttrice di telegiornale sulla prima rete ARD dal 1988 al 2006 e all'epoca conduttrice quarantottenne di un *talkshow* sulla NDR, l'emittente pubblica della Germania settentrionale – licenziata in tronco dal presidente NDR Volker Herres. Della «colpa» ci relaziona il *Corriere della Sera* 10 settembre 2007 col titolo *La gaffe della telegiornalista: «Il Reich tutelava la famiglia»*. Quattro giorni prima, alla presentazione del suo nuovo libro "Il principio dell'Arca di Noè - Perché dobbiamo salvare la famiglia" [*Das Prinzip Arche Noah - Warum wir die Familie retten müssen*], aveva constatato: «Nel Terzo Reich ci sono state cose orribili, ma valori come la famiglia, i bambini e l'essere madre, che allora erano tenuti in alta considerazione, sono stati in seguito aboliti dai sessantottini». O anche, secondo altra ampliata versione: «È stato un periodo orribile, con un leader maniaco e pericoloso che ha condotto i tedeschi alla rovina, come sappiamo. Ma c'era anche qualcosa di buono all'epoca, e cioè i valori, e cioè i bambini, e cioè un'armonia di sentimenti; tutto ciò è stato abolito, non è rimasto nulla».

5 dicembre 1994 – Un attentato incendiario distrugge la *Union-Druckerei* di Weimar, stampatrice del non-conforme settimanale *Junge Freiheit*, "Giovane Libertà". I demomassmedia tacciono o giustificano il fatto, sorvolando sui due milioni e mezzo di marchi di danni (ancor più, alla richiesta di giudicare tale attentato incendiario, la vicepresidente PDS Angela Marquardt, intervistata dal *Wochenblatt* 24 agosto 1995, dice «*für legitim zu verhindern, daß die* Junge Freiheit *gedruckt werden kann*, legittimo impedire che *Junge Freiheit* possa venire stampato»). Vigorosa la protesta di Rainer Zitelmann: «L'attacco è stato solo il culmine di una campagna nazionale sistematica contro i "giornali nazisti" organizzata da qualcosa come 160 gruppi antifascisti. Obiettivo di tali gruppi, che non di rado i massmedia minimizzano quali giovani impegnati [*engagierte*

Jugendliche] "che vogliono fare qualcosa contro la destra", è impedire la distribuzione dei giornali. Un primo passo nell'ordine di marcia degli "Antifa" sono lettere come la seguente, inviata al proprietario di un'edicola a Berlino: "Da una visita nella Sua rivendita è stato appurato che Ella diffonde pubblicazioni dal contenuto fascista, razzista e antisemita". Vengono sì nominati giornali come la *National-Zeitung*, ma anche riviste conservatrici come *Criticon* o appunto il settimanale *Junge Freiheit*. Nello scritto gli antifascisti rinfacciano agli edicolanti: "Vendendo tali giornali [...] Ella si fa complice della diffusione di idee fasciste [...] Per chiudere, un ultima avvertenza, che vogliamo sperare Ella intenda correttamente: il Suo indirizzo ci è stato dato da una persona o da un gruppo con la preghiera di rivolgerci a Lei. Ora, noi non sappiamo cosa intendano fare quella persona o quel gruppo nel caso che Ella continui a mettere in vendita tali pubblicazioni. È certo possibile che essi, o anche altri, vogliano contattarLa o compiere in proposito passi ulteriori. A prescindere da questo aspetto speriamo però che Ella voglia togliere dalla vendita le suddette pubblicazioni e che il tutto si esaurisca con questa lettera».

19 dicembre 1994 – Il ministero dell'Interno francese vieta per via amministrativa «la circolazione, la distribuzione e la messa in vendita» in Francia di *L'Holocauste au scanner* dello svizzero Jürgen Graf, «*considérant que la mise en circulation en France de cet ouvrage est de nature à causer des dangers pour l'ordre public en raison de l'apologie des crimes contre l'humanité et de la contestation de ces crimes qu'il contient, et de la provocation à l'égard des anciens déportés et des familles des victimes de ces crimes qu'il constitue*»

20 dicembre 1994 – In appello, il Tribunale Amministrativo dell'Assia sentenzia che le Poste Federali non possono punire quei dipendenti che nel corso della campagna per le elezioni municipali del 1993 si sono rifiutati di distribuire il materiale di propaganda, pur dotato di tutti i crismi di legge, della «destro-radicale» *Deutsche Volks Union*. In altra occasione scompare dalla rete ferroviaria un *container* con ventimila plichi di propaganda diretti nelle circoscrizioni elettorali. Altri metodi di demoboicottaggio: manifestazioni di estremo-sinistri per impedire le riunioni del partito, lasciate impunite o addirittura agevolate dalla polizia; distruzione e imbrattamento di manifesti elettorali; divieto di parola imposto dalle autorità ai conferenzieri col pretesto di tutelare l'ordine pubblico; rifiuto delle emittenti radio televisive di ammettere a dibattiti i candidati DVU.

gennaio 1995 – Il periodico *Eidgenoss* del dottor Max Wahl, valente giurista, annuncia di cessare le pubblicazioni col numero 12/1994 in quanto non troverebbe più un tipografo disposto a rischiare di incorrere nelle pesanti pene pecuniarie previste. Altrettanto farà nel gennaio 1997 lo stampatore *Ostschweiz Druck + Verlag* per il periodico dell'ecologo e animalista Erwin Kessler, minacciato di azione penale per avere condannato il sadico dissanguamento mediante sgozzamento rituale degli animali operato da musulmani ed ebrei: previa benedizione, recisione della maggior parte della trachea, dell'esofago e dei grandi vasi ottenuta ripassando una lama sul collo senza esercitare pressione e senza infilarla sotto la pelle). Contro il dottor Walter Fischbacher, coraggioso antimondialista e già presidente del comitato per l'abrogazione del 261 bis, si scatena intanto il Sistema con incriminazioni e linciaggio massmediale (pilatesco, nell'aprile 1997 il tribunale distrettuale di San Gallo lo condannerà a due mesi di carcere condizionali – contro i quattro mesi e 7000 franchi d'ammenda chiesti dal procuratore Weltert – per «discriminazione razziale»: ciò, per avere criticato in una circolare il sionismo senza averlo a sufficienza distinto dall'insieme dell'ebraismo o più esattamente in quanto l'eventuale lettore *avrebbe potuto* leggere in modo «distorto» le critiche; nell'agosto 1998 il tribunale cantonale confermerà la condanna.

gennaio 1995 – Ospedalizzato a fine anno per insufficienza cardiaca e trovato affetto da tumore renale, il settantasettenne Christophersen viene sfrattato dall'abitazione, mentre i suoi amici si vedono danneggiate le auto e imbrattate le case dai soliti «militanti antifascisti». Il 16 gennaio si è infatti suicidato, sfibrato dagli eventi, il proprietario della villetta dottor Jörgen Kistrup, un danese che aveva sempre protetto il tedesco e che per tale motivo era stato cacciato di casa dai familiari. Data la situazione, le attività editoriali di Christophersen vengono rilevate da Ernst Zündel. Nel frattempo, imperversante la democanea, il ROD danese lascia cadere le ultime parvenze di demodecenza e decreta l'espulsione dello studioso; dopo peregrinazioni a Londra, Ostenda e Liegi, nell'agosto Thies giunge in Svizzera, ove viene nuovamente ospedalizzato per essere sottoposto a terapia antitumorale. Unico quotidiano italiano, il veneto *Corriere delle Alpi* del 30 novembre riporta una nota d'agenzia: «Voleva morire nella pacifica Svizzera, ma le autorità non intendono con-

sentirglielo e hanno firmato un ordine di espulsione [...] Dopo essere stato condannato in Germania per avere propagato le sue tesi "revisioniste", espulso dalla Danimarca e da altri paesi, Christophersen, malato di cancro, è approdato a Bienne, città della Svizzera occidentale, ed ha chiesto un permesso di soggiorno. Tre volte gli è stato negato e tre volte il nazista è ricorso in appello riuscendo a protrarre sempre più la sua permanenza. Ora è giunto l'ordine di espulsione, che dovrà essere eseguito entro il 31 dicembre». Mentre il deposito video-librario in Danimarca viene saccheggiato dagli «*antifa*», nel gennaio 1996 Thies, cui la cassa-malati tedesca nega l'assistenza col pretesto che potrebbe farsi curare in Germania, trova ricetto in terra spagnola.

gennaio 1995 – Su pressioni della comunità ebraica barcellonese e del B'nai B'rith spagnolo, viene infine impedita la presenza del sodalizio «nazista» CEDADE, poi sciolto, e delle edizioni *Librería Europa* alla Fiera del Libro, alla quale i due gruppi hanno esposto senza problemi i loro libri per quattordici anni. Al contempo, indisturbate dalla demopolizia, masse di sinistri impediscono ai passanti l'accesso alla calle Séneca, sede della libreria. Nessun rilievo ricevono dalla Libera Stampa anche gli attentati incendiari, la distruzione delle vetrine a mazzate e sassate, il ferimento dei clienti e gli imbrattamenti più volte compiuti contro il locale. Ad aizzare la plebe antifascista scendono in campo intellettuali come Cristina Almeida, Pasqual Maragall, Pilar Rahola, Miquel Roca, Manuel Vazquez Montalban ed i gruppi *Coordinadora Gai-Lesbiana* (che approfitta della mobilitazione per celebrare il *Día del Orgullo Gai*, Giornata dell'Orgoglio Omosessuale), *SOS Racismo*, *Consell de la Joventut de Barcelona*, *Union Romaní*, AJEC, *Fundación Ferrer y Guardia*, *Fundación Imaginarium* e *Amical de Mauthausen*. Imparata la lezione, saint-justianamente sublime è Ignasi Riera: «*No se puede ser tolerante con los intolerantes*».

gennaio 1995 – Nessun rilievo sulla «libera» stampa assume l'attentato esplosivo compiuto in Olanda contro l'abitazione della vedova del dottor Meinoud Marinus Rost van Tonningen, già capo dell'olandese *Nationaal Socialistische Beweging* e Sturmführer Waffen-SS, suicida il 6 giugno nel 1945 contro i Liberatori.

31 gennaio 1995 – A Tokio viene ritirato dalla circolazione il numero di febbraio di *Marco Polo*, mensile in lingua giapponese edito in 200.000 copie. Causa: la pubblicazione di un articolo di dieci pagine titolato "Il più grande tabù della storia del dopoguerra: le camere a gas naziste non sono esistite", autore il revisionista Masanori Nishioka. Dopo le immediate proteste del *Simon Wiesenthal Center* all'ambasciatore negli USA Takakazu Kuriyama e poiché il direttore di MP Kazuyoshi Hanada, spalleggiato dal vicedirettore Seigo Kimata, difende Nishioka (che, proseguite le proprie ricerche, nel giugno 1997 pubblicherà un intero libro revisionista) e rifiuta una ritrattazione, il gruppo editore *Bungei Shunju* viene minacciato del ritiro della pubblicità dalla francese *Cartier*, dalla tedesca *Volkswagen*, dalle giapponesi *Mitsubishi Motors* e *Mitsubishi Electric* e dalle americane *Philip Morris* e *Microsoft*. A nulla serve che il *Bungei Shunju* offra all'ambasciata israeliana dieci pagine gratuite nul numero successivo per ribattere all'articolo, come è d'uso per ogni dibattito scientifico. Inevitabile conclusione, anche dietro le pressioni ufficiali che giungono dal governo giapponese, che per bocca del ministro degli Esteri rileva la «grossolana insensibilità» dei giornalisti: licenziamento in tronco di Hanada, invio al macero del numero (similmente, nel 1992 era stato ritirato in Giappone un libro «non conforme» su Hitler) e scuse ufficiali pretese dal SWC e ad esso rivolte dal presidente BS Kengo Tanaka per avere causato a tutti gli ebrei «*immeasurable pain*, dolore incommensurabile».

A Tokio, di fronte a 400 giornalisti di tutto il mondo, padrone di casa Rabbi Abraham Cooper (viaggio pagato dal BS), l'editore promette di usare la propria catena editoriale per istruire il Giappone sulla «tragica storia delle ingiustizie e sofferenze che hanno da sempre colpito il popolo ebraico». Simpatica la coincidenza tra l'«inesistente» censura e le proteste elevate a novembre 1994 dal diplomatico israeliano Arie Dan contro il quotidiano *Yomiuri* per aver questo riportato la pubblicità di saggi e romanzi sul «controllo ebraico del mondo» (il settimanale *Shukan Gendai* aveva persino osato affermare che dietro la repentina ascesa al potere di Clinton si trovava il «capitale ebraico»). Ricordiamo che si stimano presenti in Giappone sette ebrei nativi e un migliaio di altri Arruolati, per la massima parte americani.

2 febbraio 1995 – A ricalco di Israele, Francia, Austria, Germania e Svizzera, la camera belga approva unanime – compresi i deputati del «razzistico» *Vlaams Blok* – il progetto Eerdekens-Mayeur. La legge prevede il carcere da otto giorni ad un anno e multe da 26 a 5000 franchi per

chi, «*soit dans des réunions ou lieux publics, soit dans un lieu non public mais ouvert à certain nombre de personnes, soit dans un lieu quelconque mais devant témoins*» oppure «*par des écrits imprimés ou non, des images ou des emblémes affichés, distribués ou vendus, ou non publics mais adressés ou communiqués a plusieurs personnes*» compia i seguenti crimini: «*nie, minimise grossièrement, cherche à justifier ou approuve le génocide commis par le régime national-socialiste allemand pendant la seconde guerre mondiale*». I recidivi possono venire privati dei diritti civili per dieci anni; contro gli infami sono ammessi in causa i gruppi più vari. Il 14 marzo, con un'astensione, la legge viene approvata dal senato (sempre compresi i senatori del *Vlaams Blok*, compreso il vicepresidente Roeland Raes; a giusto contrappasso, il 5 marzo 2001 Raes sarà costretto alle dimissioni dai suoi deputati Filip De Winter e Gerolf Annemans per avere sostenuto, in una intervista concessa ad una televisione olandese il 26 febbraio, che il numero delle vittime ebraiche del secondo conflitto mondiale era stato esagerato); il 23 promulgata da Alberto II, il 30 pubblicata sul *Moniteur belge*, la Gazzetta Ufficiale belga.

Due anni più tardi, qualche ripensamento su tanto ben fare lo esprime – peraltro senz'alcuna efficacia – il «Rapporto Duquesne e Willems» dell'inchiesta parlamentare «*visant à élaborer une politique en vue de lutter contre les pratiques illégales des sectes et le danger qu'elles représentent pour la société et pour les personnes, particulièrement les mineurs d'âge*»: «I.5 - Esiste, tuttavia, una recente tendenza a ridare allo Stato-legislatore un certo potere d'imporre come vera l'esistenza di certi fatti che interessano la popolazione nel suo insieme. L'esempio più chiaro è dato dalla legge 23 marzo 1995 che mira a reprimere la negazione, la minimizzazione, la giustificazione o l'approvazione del genocidio commesso dal regime nazionalsocialista tedesco nella Seconda Guerra Mondiale [...] I.6 - Tale incriminazione è stata varata con voto pressoché unanime del parlamento per: assicurare il rispetto della memoria di oltre 5 milioni di vittime ebraiche; combattere ogni forma di riabilitazione di un sistema politico radicalmente incompatibile coi princìpi del regime democratico; cessare d'essere la piattaforma di diffusione delle tesi revisioniste, vietate nei paesi vicini. I.7 - Tali motivazioni celano [però] uno scacco. Le procedure scientifiche in vigore da diversi secoli per sostituire i dogmi con verità dimostrate, grazie al libero esame, non hanno attecchito. Non esiste accordo possibile per affermare cosa è vero e cosa non lo è. Tutto torna ad essere una questione di fede, di fiducia nella parola di un altro o di prescrizione autoritaria [...] I.10 - La scelta da operare tra queste due posizioni è stata determinata dallo studio del regime costituzionale che il Belgio ha dato nel 1930 al diritto di associazione. Tale regime è più liberale di quello della Convenzione Europea per la Salvaguardia dei Diritti dell'Uomo e di quello di un gran numero di altri Stati, membri del Consiglio d'Europa...» (paragrafi I.5-I.10).

Quattro anni più tardi, in virtù di tali considerazioni e della reticenza dei giurati a condannare per crimine di pensiero i non-oloconformi, il ROD belga perfezionerà i propri strumenti, varando una più elastica legge contro «razzisti» e «xenofobi»: il 25 marzo 1999 la Camera approva la revisione dell'art. 150 della Costituzione, privando della protezione (pur sempre possibile per la presenza di qualche non-conforme) delle giurie popolari gli autori di scritti a «carattere razzista».

13 febbraio 1995 – Col pretesto di sequestrare «scritti nazionalsocialisti», ennesima devastazione delle edizioni VAWS di Bingen; vengono in realtà sequestrati schedari, corrispondenza, documenti contabili e floppy disk. All'origine di tanto interessamento minatorio è la pubblicazione del volume *Unter falscher Flagge*, "Sotto falsa bandiera", nel quale viene acclarato il ruolo di provocatori comuni e dei servizi «per la protezione della Costituzione» nella genesi di numerosi attentati e aggressioni addebitati a «*Rechtsradikalen*».

marzo 1995 – In conseguenza del divieto opposto in Francia alla diffusione del libro di Graf perché «negherebbe l'Olocausto», un gruppo di storici e sociologi di varia demo-estrazione (Bruno Amoroso, Antonio Annino, Marco Bellingeri, Aldo Bernardini, Marcello Caragnani, Isabella Camera D'Afflitto, Franco Cardini, Luca Codignola, Ennio Di Nolfo, Piergiovanni Donini, Giuseppe Giarrizzo, Domenico Losurdo, Claudio Moffa, Giuseppe Monsagrati, Franco Ottaviani, Adolfo Pepe, Costanzo Preve, Luciano Russi, Biancamaria Scarcia, Gianroberto Scarcia e Malcolm Sylvers), pur premettemdo l'usuale tributo all'oloconformismo, era sceso in campo in difesa del diritto alla libertà intellettuale sul numero 3 del mensile *La lente di Marx sui fatti e le culture del mondo*:

«Non sappiamo se ciò sia vero e non sappiamo soprattutto, al di là del termine utilizzato, cosa si intenda per "negare" un fenomeno così evidente nella sua efferatezza, come lo sterminio di mi-

lioni di esseri umani nei campi di concentramento nazisti. Quel che è certo è che l'episodio si inserisce in una tendenza molto preoccupante da tempo in atto in Europa, quella a risolvere i dibattiti storiografici in sede giudiziaria, attraverso inaccettabili interferenze della magistratura e del mondo politico – spesso influenzati dalla mediocrità roboante e martellante dei massmedia – nella vita culturale e accademica di questo o quel paese. Persino in Italia, l'ex governo Berlusconi minacciò [il testo pubblicato da *il manifesto* riporta «paventò», evidente refuso] nell'autunno scorso la promulgazione di una legge che avrebbe dovuto proibire non solo la propaganda antisemita diretta, ma anche quella cosiddetta "indiretta", attributo tutto soggettivo che rischia di dare adito ai più clamorosi equivoci e a insopportabili persecuzioni contro la libertà di pensiero e di ricerca. Come storici, oltre che come cittadini italiani ed europei sensibili ai diritti delle minoranze e degli individui, dichiariamo la nostra preoccupazione nei confronti di questa tendenza che contrasta palesemente con alcune illuminanti aperture di tipo culturale da tempo in atto nello stesso Israele (critica del mito di Davide; pubblicazione e analisi critica del *Mein Kampf*, etc.), ma rispetto alla quale non ci pare di vedere alcuna forma di messa in dubbio, di critica, di resistenza, da parte delle forze intellettuali e politiche e della stampa nel nostro paese: non solo quelle conservatrici e di destra, ma anche quelle democratiche e di sinistra, per le quali ultime la "laicità" e la legittimità scientifica del "dubbio" sembrano ormai dover contare – vedasi alcune polemiche passate e recenti – solo nei confronti dell'Iran khomeinista e della Chiesa cattolica. Noi pensiamo che in Europa come in Iran, in Germania come in Italia e in Francia, la ricerca storica debba essere libera da ogni vincolo, e debba essere garantita la più completa libertà di circolazione delle idee: idee la cui fondatezza e veridicità può risultare solo dal libero dibattito scientifico e non dai verdetti di qualsivoglia tribunale o dalle campagne strumentali e demonizzanti di qualche organo d'informazione. Pensiamo infine che la giusta difesa dei valori della Democrazia e della Resistenza, e la giusta lotta contro ogni forma di razzismo (l'incitazione all'odio razziale è giustamente condannata dalla legislazione del nostro e di altri paesi) non possano farsi scudo e confondersi con simili misure illiberali che finiscono per censurare anche opere di studiosi di professione».

Noi ci appelliamo, concludono i demoliberalsinistri (dei quali il lettore avrà apprezzato lo spirito di casta espresso da quell'«anche», quasi sia lecito infierire sui non «professionisti»), non solo «alla comunità scientifica cui apparteniamo, ma anche al mondo politico e alla stampa, perché si reagisca a questo stato di cose e si ponga fine ad una tendenza che, ove si sviluppasse, metterebbe a repentaglio nei paesi europei la libertà di parola, di stampa e di cultura».

Mentre il *Corriere della Sera* (alias il *confrère* Paolo Mieli) ignora l'appello e il maobolscevista Canfora ne sbertuccia i firmatari sull'agnelliana *La Stampa* (alias il *confrère* Gad Lerner), su *il manifesto* Rossana Rossanda (che nell'ottobre, attraverso Rina Gagliardi, responsabile del settore Cultura del *Partito della Rifondazione Comunista* arriverà a fare boicottare e cacciare dal partito l'iscritto Claudio Moffa, docente di Storia dei paesi afro-asiatici all'Università di Teramo, che la citerà a sua volta in giudizio per diffamazione, essendo stato dalla stessa «accusato» di far parte della «destra fascisteggiante») si virulenta contro il revisionismo: «Difenderò strenuamente il diritto di ricerca, ma non credo che la "fondatezza e veridicità delle idee" risulti "solo dal libero dibattito scientifico". C'è una verità dei fatti che è segnata, diversamente che nel caso dei manoscritti del Mar Morto, dall'essere iscritta nella vita di milioni di uomini, patita nella loro carne e in questi nostri tempi. Negarla non rivela del "dubbio" metodico, ma della prevaricazione. I dubbi su Auschwitz – è di questo che si parla – con la ricerca hanno poco a che fare [...] Per ultimo, non mi sembrano minacciati gli "studiosi di professione" come Nolte [ma guarda che concezione aristocratica della cultura, da parte di una comunista! come dire: contro gli studiosi non professionisti... caccia libera!]. Io sono minacciata, e la gente come me, dalla sua tesi che fascismo e comunismo si somigliano [...] Considerare il fascismo non una idea di stato e società come altre, ma come "un crimine contro l'umanità" è stata una scelta pesante. Ma la teoria del superiore destino tedesco e la tesi e pratica del genocidio hanno retto il Terzo Reich e la sua guerra di espansione. Coloro che sconfissero questo pericolo hanno messo un limite alla libertà di espressione, associazione ed azione di chi a queste idee si richiamava».

Dalle quali espressioni, a prescindere dal «superiore destino» e dalla «guerra di espansione» (ma quanti fatti e teorie si potrebbero addurre a carico dei vari e più o meno spurii Israeli?), si rafforza la tesi revisionista dell'assoluta centralità ideo-politica del Supremo Immaginario e che in

futuro, svanita tale feroce Fantasmatica, riacquisterà piena legittimità di pensiero e di pratica complessi di idee di Stato e società opposti al Socialismo/Liberalismo Reali.

Chiudiamo rammentando al lettore le espressioni, assolutamente *politically incorrect*, firmate il 2 giugno 1965 da un non ancora pentito Franco Cardini (II): «Noi ci dichiariamo integralmente e attualmente fascisti, senza limitazioni e senza soluzioni di continuità rispetto al fascismo prebellico e bellico [...] Noi, con serietà e con umiltà, vogliamo riprendere il fascismo: tutto il fascismo, senza rifiutarne in sede storica e neppure in sede politica né le apparenti contraddizioni interne, né gli errori e neppure i pretesi orrori [...] Noi sappiamo che da Sorel a Toniolo, da Maurras a Mussolini, da José Antonio ad Adolf Hitler (ed è bene sottolineralo: anche ad Adolf Hitler), da Salazar a Codreanu fino alle espressioni più recenti, Engdahl e Thiriart, corre un filo sottile ma tenace che occorre sdipanare lentamente per avventurarsi nel labirinto del mondo moderno, uccidere il Minotauro del materialismo e uscire nuovamente al sole della civiltà».

marzo 1995 – In Francia, André Chelain, responsabile della rivista non-conforme *l'Autre Histoire*, comunica ad un sottoscrittore italiano: «*Nous ne pouvons pas encaisser de mandats postaux suite à des précautions d'ordre juridique que nous avons dû prendre pour protéger notre anonymat contre les attaques phyysiques des terroristes sionistes. Vous allez donc recevoir en retour le mandat expédié le 18 février dernier. Pour pouvoir encaisser cette somme, j'ai demandé à un ami d'agir d'intermédiaire. Je vous prie donc d'adresser vous réglements à l'avenir à* [...]».

2 marzo 1995 – A somiglianza dei rieducati del GROD, il Tribunale Regionale di Eisenstadt, prendendo a pretesto l'articolo *Zigeuner oder Roma und Sinti* (Zingari, o Roma e Sinti) comparso sul n.3/1994 di *Die Aula* e centrato su una critica alla società multirazziale in Austria («*in dem genannten Medium sind auch laufend Beiträge über multikulturelle Probleme in Österreich abgedruckt*»), sequestra l'intero schedario abbonati. L'ipotesi è che gli autori dei «misteriosi» attentati attraverso l'invio di lettere esplosive agli invasionisti vadano ricercati tra i lettori della rivista.

23 marzo 1995 – Il *juge d'instruction* Hervé Stephan del Tribunale di Parigi notifica allo *svizzero* Jürgen Graf, a proposito de *L'Holocauste au scanner*: «Vi comunico che in seguito a esposto inviato al mio ufficio concernente la contestazione di crimini contro l'umanità, ho deciso di procedere a interrogarvi in relazione a tale delitto. Vi invito perciò a presentarvi al mio ufficio il 12 aprile 1995, ore 10». Il 28 marzo il futuro imputato, *di nazionalità svizzera*, risponde: «*Stéphan, je vous signale que je refuse toute collaboration avec les valets de la dictature sioniste "française". Ayez donc la décence de ne plus m'embêter avec vos lettres idiotes. Avec le mépris que vous méritez*, Stéphan, vi comunico che rifiuto ogni collaborazione coi servi della dittatura sionista "francese". Abbiate dunque la compiacenza di non rompermi più le scatole con le vostre lettere idiote. Col disprezzo che meritate». Nell'aprile l'ex presidente della comunità ebraica zurighese Sigi Feigel, presidente delle *Comunità Ebraiche della Svizzera*, della *Società per le Minoranze in Svizzera* e della *Fondazione contro il Razzismo e l'Antisemitismo*, avvia un procedimento giudiziario contro Graf e il suo editore per violazione del 261 bis.

23 marzo 1995 – Lo stesso giorno, in Russia Eltsin firma il decreto presidenziale numero 310 contro «le manifestazioni di fascismo e altre forme di estremismo politico nella Federazione Russa», definendo criminali gli attributi e i simboli fascisti o «similari», saluto a braccio teso compreso, in quanto «perturbano l'ordine sociale», «incitano alla violenza» e «fomentano l'estremismo politico». Il 27 il revisionista Viktor Kortchagin, capo del Partito Russo e delle edizioni *Vitjas*, viene condannato a un milione di rubli e interdetto per tre anni dall'attività politica/editoriale per avere «incitato all'ostilità tra i popoli» (art. 74 del CP); i periodici *Shtormovik* (Attacco aereo) e *Russkij Porjadok* (Ordine russo) entrano nel mirino della repressione. Un anno prima, un libraio di San Pietroburgo era stato arrestato per «oltraggio alla moralità tradizionale» per avere posto in vendita la versione russa di *Mein Kampf*.

Da ricordare che il 31 maggio-1° giugno 1993 il Consiglio d'Europa e il *Congresso Ebraico Europeo*, presieduto dal «francese» Jean Kahn, avevano organizzato a Mosca con Jacques Chirac un seminario «contro il razzismo, l'antisemitismo e la xenofobia» per preparare i deputati russi alle più sofisticate tecniche di repressione anti-«antisemite» e anti-revisioniste (già il 25 gennaio Chirac aveva tuonato contro il «carattere inaccettabile del revisionismo» in quanto «offesa alla realtà» e «vera aberrazione»: «La libertà di stampa non è la libertà di lasciare libero corso a tutti i vecchi

demoni. Al proposito la nostra vigilanza non dovrà mai indebolirsi. La qual cosa significa che i gruppuscoli che si rifanno apertamente a tesi xenofobe restano sotto un'attenta sorveglianza»). Nulla quindi di strano che nel luglio 1996, a tambur battente dopo la vittoria di Eltsin contro il neo-comunista Gennadi Zjuganov nelle elezioni presidenziali, la Duma approvi misure più pesanti contro il «fascismo» e il «razzismo», i quali non possono essere propagandati perché violano gli *Human Rights* e la Costituzione. Viene fatto preciso obbligo alla polizia e alla magistratura non solo di reprimere la propaganda del «fascismo/razzismo», ma anche di prevenirla; i contravventori saranno «severamente ammoniti» una prima volta e, se recidivi, sottoposti a misure amministrative o rinviati a giudizio «in casi di particolare gravità».

23 marzo 1995 – Lo stesso giorno, in Italia il sacerdote don Curzio Nitoglia diffonde da Verrua Savoia un comunicato stampa (non ripreso da nessun organo della Libera Stampa): «L'*Istituto Mater Boni Consilii* e la sua rivista *Sodalitium*, assieme a vari avvocati, magistrati e cattedratici, sta formando un comitato per chiedere l'incostituzionalità della "Legge Mancino", in base anche alla lettera dell'allora Ministro degli Interni, che alleghiamo, e ad una intervista dello stesso onorevole Mancino al quotidiano *l'Unità* (25 novembre 1992), nella quale affermava: "Siamo in Italia, la situazione non è esplosiva, e dunque preferirei un disegno di legge. Sono però sollecitato a scegliere il Decreto Legge". "Sollecitato"! Da chi? È anche questo che occorrerà appurare, mettendo in relazione l'intervista del 25 novembre 1992 con la lettera del 20 giugno 1993». Poiché il lettore già sa da Chi il Nostro fu «sollecitato» (e di quali «Paesi» egli parli), ci limitiamo a riportare la lettera di don Nitoglia del 1° giugno 1993 e l'anguillesca risposta di Mancino del 20 giugno:

• «Onorevole Ministro, sono un sacerdote cattolico ed ho letto sul mensile ebraico *Shalom* (30 aprile 1993) un articolo sull'intervista che Lei ha rilasciato a Paolo Guzzanti de *La Stampa* (14 aprile 1993). In tale articolo *Shalom* scrive: "Anche se Mancino non ha pronunciato la parola ebrei né Israele, la descrizione della congiura giudaico-massonica non poteva essere più chiara e palese" (pag.3). Nella lettera che Lei ha inviato alla signora Zevi il 22 aprile 1993 (e riportata da *Shalom*) Lei scrive: "Mi sono limitato a parlare di reazioni della Massoneria [...] alla politica filo-araba [...] dell'onorevole Andreotti. Personalmente [...] non trovo alcuna identità tra Massoneria e finanza internazionale e mondo ebraico; non vedo perciò la ragione della sua reazione" (*Shalom*, pag.3). Mi perdoni se oso scriverLe per suggerirLe che mi sembra lecito rispondere alla signora Zevi – con pacatezza ed obiettività – che grandi autorità israelitiche e massoniche hanno scritto esplicitamente del rapporto che esiste tra Massoneria e mondo israelitico. Per esempio l'ex rabbino di Livorno Elia Benamozegh ha scritto: "La teologia massonica corrisponde abbastanza bene a quella della Càbala" (*Israele e l'umanità*, Marietti, Torino, 1990, pag.49). Bernard Lazare, noto scrittore israelita, ha scritto: "È certo che [...] vi furono degli ebrei alla culla della Massoneria [...] degli ebrei cabalisti" (*L'antisémitisme, Documents et témoignages*, Vienne, 1969, pag.167). L'ebreo convertito al cattolicesimo Joseph Lémann ha scritto: "È incontestabile che vi sia nel giudaismo predisposizione alla Massoneria" (*L'entrée des Israelites dans la société française*, Avalon, Paris, 1886 [1987], pag. 234). Potrei continuare a lungo con tali citazioni, ma non voglio rubare il Suo tempo prezioso. Forse Lei ha messo il dito nella piaga, ecco la "ragione della reazione" della signora Zevi e della rivista *Shalom*, che si esprime in tali termini riguardo alla Sua persona: "Uomini politici in preda ad una sindrome dissociativa, visto che lo stesso ministro Mancino varava con procedura d'urgenza la legge contro i Naziskin" (*Shalom*, pag.1). Tale modo di esprimersi non mi sembra corretto, specialmente nei confronti di un Ministro. Prego per Lei che il Signore le dia luce e forza per vedere chiaro in queste vicende che tanto danno stanno arrecando alla nostra cara Italia, culla del Papato e della Fede Cattolica, sorgenti di ogni bene per il mondo intero. In Jesu et Maria».

• «Gentile don Curzio, trovo molto coerenti con il mio pensiero le opinioni da Lei manifestatemi con lettera dell'1 giugno a proposito della polemica Shalom-Zevi ed anche altri nei miei confronti. Le buone relazioni tra Paesi suggeriscono prudenza anche a un ministro che nel merito aveva ragione. Grazie per le belle parole di solidarietà che ha voluto indirizzarmi. Con molti cordiali saluti».

27 marzo 1995 – Su mandato dell'*Oberstaatsanwalt* di Tübingen Peter Sontag (cognome rivelatore?), la Kriminalpolizei irrompe di primo mattino nei locali della casa editrice *Grabert* e in altri centri di diffusione libraria «non conformi», sequestrando i cliché di *Vorlesungen über Zeitgeschichte* e le 2000 copie della giacenza di *Grundlagen zur Zeitgeschichte*, due dei testi più alti del-

l'olorevisionismo. Benché nessuno specifico brano venga indicato come «criminale» – si tratta di studi estremamente dettagliati che, rivestiti di ogni crisma di scientificità, rifuggono da più ampi giudizi di valore – le opere mostrano, testuali parole di Sontag, «*eine unverkennbare Tendenz der Aussagen, daß es das Vernichtungslager in Auschwitz nicht gegeben hat*, un evidente orientamento a sostenere che in Auschwitz non c'è stato il campo di sterminio». Nel più totale silenzio della demoliberastampa vengono incriminati l'editore, il curatore ed i sedici autori, tedeschi e stranieri, dei *Grundlagen*. Ogni diffusione dei libri diviene reato. Ennesima riprova di una sfibrante strategia persecutoria, il 18 agosto seguente lo stesso procuratore fa sequestrare, sempre presso il *Grabert Verlag* e sempre per sobillazione popolare, odio razziale, offesa di certi gruppi, etc., le ultime copie di *Attilas Erben auf Davids Thron* (La stirpe di Attila sul trono di Davide) dell'«antisemita» Erwin Soratroi; il volume non è che la ripresa della tesi espressa da Arthur Koestler in «La tredicesima tribù»: il popolo turco dei khàzari è stato all'origine del grosso dell'ebraismo askenazita.

27 marzo 1995 – Lo stesso 27 marzo, terza perquisizione dell'abitazione di Germar Rudolf, già saccheggiata dalla demopolizia il 30 settembre 1993 e il 18 agosto 1994. Nulla di particolare, del resto: la palma della persecuzione spetta infatti al quarantenne Meinolf Schönborn, già capo della NF *Nationalistische Front*, condannato l'8 novembre 1995 a due anni e tre mesi di carcere per «ricostituzione di organizzazione contraria alla Costituzione» e «propaganda nazista» (in realtà, per avere auspicato il rimpatrio degli immigrati e dubitato delle ologassazioni), cui all'epoca è riuscito di totalizzare, in particolare per merito della procura e della polizia di Dortmund, 54 perquisizioni/devastazioni domiciliari, tre sequestri delle suppellettili più varie (rasoi elettrici, materassi, pigiami, mobili, tappeti, etc.), decine di divieti vari e incarceramenti, sequestri vari e divieto di ricevere posta dall'11 novembre 1993 al 29 novembre 1995 (oltre a 27 attacchi incendiari di cui mai sono stati identificati gli autori, decine di manifestazioni di *Antifa* contro di lui e di appelli anche massmediali alla sua eliminazione fisica).

Poiché Rudolf, la moglie e la figlioletta di sei mesi si trovano in visita medica presso il pediatra, la porta d'ingresso viene semplicemente scardinata. Vengono sequestrati: l'intera corrispondenza, anche privata, dei coniugi, il diario della salute della figlia, estratti-conto bancari, i libri più vari (compresa la *summa* sterminazionistica di Pressac!), quaderni e *bloc notes* senza alcuna attinenza all'attività revisionistica, l'elaboratore elettronico con le apparecchiature connesse, la copia di salvataggio dei *floppy disk*, il materiale per un esame all'Università di Stoccarda e i due archivi elettronici, quello professionale e quello per la difesa processuale.

Altrettanto dimostrativa del clima di libertà nel quale sono costretti a vegetare i sudditi del «più libero degli Stati tedeschi mai esistiti» era stata, nel settembre 1994, l'iniziativa della municipalità di Jettingen, comune di residenza della famiglia Rudolf, dopo la seconda perquisizione. Con delicato tatto era stato fatto presente al locatore Karlheinz Bühler che la «comunità» non desiderava che egli continuasse ad affittare la propria abitazione a un «neonazista» e che senz'altro anch'egli avrebbe dovuto avere un preciso interesse a troncare ogni rapporto con tale «neonazi», poiché in futuro avrebbe dovuto accorgersi che – *exempli gratia* – i suoi figli non avrebbero certo più potuto invitare in casa compagni di scuola né amici, in quanto difficilmente i genitori di questi avrebbero loro permesso di mettere piede in una casa abitata da «neonazisti». Conclusione: immediato è lo sfratto di Rudolf e della moglie, incinta all'ottavo mese. La terra bruciata intorno allo studioso e la messa al bando dalla sua comunità «umana» era iniziata a inizio anno, e proprio dagli affetti più cari: dopo che il televisivo *Report* aveva fatto strame della sua immagine, genitori, fratelli e nonni si erano rifiutati di partecipare al suo matrimonio.

Membro dal novembre 1983 del gruppo studentesco cattolico *AV Tuisconia Königsberg zu Bonn*, federato nella maggiore associazione accademica europea (tra i membri vi sono state o vi sono personalità come i cardinali Josef Höffner, Friedrich Wetter e Joseph Ratzinger, l'arcivescovo Johannes Dyba, i politici Franz-Josef Strauss, Philipp Jenninger e Rainer Barzel, i nobili Otto d'Asburgo, Alexander von Stahl e il principe Friedrich Wilhelm di Hohenzollern, i docenti professori Peter Berglar e Josef Stingl, etc.), nel direttorio della federazione era al contempo iniziata, in sua assenza e senza che gliene fosse data conoscenza, una discussione-inquisizione su di lui. Nell'autunno i probiviri lo avevano quindi espulso dall'associazione con la motivazione che «l'Olocausto e il suo riconoscimento [*Eingeständnis* = letteralmente: ammissione, confessione introiettata] è il fondamento normativo della nostra Costituzione. La legittimità, intesa quale ricono-

scimento della dignità, del *Grundgesetz* si fonda sul riconoscimento dei crimini del nazionalsocialismo [*bezieht sich auf das Anerkenntnis nationalsozialistischer Verbrechen*], dei quali gli ebrei sono stati in massa vittime attraverso un annientamento tecnico. Poiché il Fratello [*Bundesbruder*, vocabolo di bnaibritica ascendenza] Rudolf pone in questione l'Olocausto in quanto annientamento degli ebrei programmato e voluto [*als gezielte Vernichtung*], egli pone in questione anche il consenso normativo sul quale si fonda il *Grundgesetz*. Contenuto (consenso normativo) e forma (struttura istituzionale) del *Grundgesetz* sono inscindibilmente intrecciati e non possono venire mutati nella loro essenza. Il Fratello Rudolf lede quindi anche il nostro principio *patria*» (gli altri princìpi dell'associazione suonano *religio, scientia* e *amicitia*). Due rilievi: si noti 1) l'intonazione tutta habermasiana della «patria», la quale non è più la «terra dei padri», bensì la «costituzione» del GROD e 2) il fatto che già l'art. 106 del CP della DDR prevedeva l'incarcerazione pura e semplice per «chiunque attacchi i fondamenti costituzionali dell'ordine statale e sociale della Repubblica Democratica Tedesca o inciti alla rivolta contro di essa criticandone le condizioni sociali [...] o incitando all'odio razziale».

aprile 1995 – Nel Giorno del Ricordo, sul periodico *Globes* il giornalista Itamar Levin accende la miccia sulla «mancata restituzione» agli eredi, da parte delle banche svizzere, dei beni «depositati» dagli olocaustizzati. L'inchiesta, tosto al centro di un dibattito knessetiano, provoca una dura presa di posizione del governo e, scrive Furio Morroni, «una vera e propria ondata di articoli non solo sui giornali locali in lingua ebraica, ma anche su quelli in lingua inglese [...] Poche settimane dopo tutta la stampa monsdiale, per lo più con toni scandalizzati, informava i propri lettori della vicenda degli averi ebraici non reclamati e ancora depositati nelle banche svizzere. I dirigenti delle maggiori organizzazioni ebraiche come il *World Jewish Congress* e la *Jewish Agency* non avrebbero poytuto desiderare coincidenza migliore. Fin da subito, infatti, sfruttando abilmente in termini pubblicitari la ricaduta del risalto internazionale dato alla questione, sono stati in grado di esercitare sempre maggiori pressioni sulle banche e sul governo elvetici che in circa un anno e mezzo avrebbero provocato un effetto a valanga neanche lontanamente immaginabile nella primavera del 1995». Decisamente pio Ronald Zweig nel *Dizionario dell'Olocausto*: «Negli ultimi anni, il persistente interesse dell'opinione pubblica internazionale per l'Olocausto ha spinto le banche svizzere e varie compagnie di assicurazione europee ad affrontare problemi in precedenza trascurati e mai risolti relativi alle proprietà delle vittime».

7 maggio 1995 – Sfruttando l'attentato di Oklahoma City, l'ADL instaura un clima di linciaggio contro i dissidenti e si scaglia in Canada e USA contro il «giornalismo irresponsabile» che concede la parola agli eversori. Si verificano a Toronto attentati incendiari contro il leader del *Canada's Nationalist Party* Don Andrews, mentre esplosioni contro case di cittadini a Scarborough/Ontario vengono accompagnate da sfregi a base di svastiche e slogan razzisti. Si scatena una campagna anche contro Zündel: manifesti, lettere ai giornali, scritte nelle strade, volantini (il volto inquadrato in un mirino e le scritte «*Guru of hate, your days are numbered*, Guru dell'odio, hai i giorni contati», «*Zündel watch your back*, Zündel, guardati le spalle» e «*Drive Zündel out*, Espellete Zündel»), cortei, lanci di sassi, diuturne minacce di morte telefoniche/epistolari, tentativi di assalto al domicilio da parte del duo Irving Rubin e Marvin Weinstein. Alle 05.00 un attentato incendiario – e il vano intervento dei vigili del fuoco – devasta la casa, distruggendo gli effetti dello studioso, la biblioteca (6000 volumi), l'archivio e le apparecchiature di composizione.

Pur guardata da riflettori e telecamere, la villetta riporta danni per 400.000 dollari, cui si sommano i 100.000 delle apparecchiature (dall'attentato del 1984 le assicurazioni rifiutano di accendere polizze). Inoltre, l'incendio – rivendicato da un ovviamente «fantomatico» *Jewish Armed Resistance Movement* – fa danni per 200.000 dollari ad una vicina villetta, mentre tre giovani affittuari di un appartamento perdono tutte le loro suppellettili. Il sindaco di Toronto Barbara Hall improvvisa un comizio antirevisionista davanti alle rovine fumanti, proclamando che l'attentato non è che la conseguenza della predicazione «di odio» zündeliana.

Sull'*Ottawa Sun* del 14 maggio l'editorialista Mark Bonokoski scrive che «*it is a credit to the tolerance of the human spirit in decent people that it took so long for someone to step over the line when it comes to Ernst Zündel, a man with absolutely no saving grace*, va a credito della tolleranza dello spirito umano tra persone rispettabili il fatto che solo oggi qualcuno ha passato la linea con Ernst Zündel, un individuo che non merita la minima compassione». Sul *Toronto Star* dell'8

maggio Rosie Di Manno ha già peraltro insinuato che ad appiccare il fuoco è stato lo stesso Zündel (in quel momento a Vancouver): «*Everything is just a bit queer*, quanto accaduto è proprio un po' strano». Più contrito, Bernie Farber, a nome del *Canadian Jewish Congress* parla di «*an unfortunate event*, un caso increscioso», mentre la *chairwoman* Gerda Frieberg ammonisce i maliziosi a non permettersi illazioni su responsabilità ebraiche: «*If we have grievances we go through the courts*, Se ci faranno delle rimostranze, andremo per tribunale». A New York, il 10 maggio la *Jewish Armed Resistance* rivendica l'attentato, dando riscontri al *Toronto Sun*. Il 12 Marvin Weinstein alias Meir Halevi, pur negando il coinvolgimento del suo gruppo, viene arrestato mentre, tronfio di gioia, tenta di violare la proprietà di Zündel con Rubin.

Il 20 maggio la polizia fa esplodere un pacco-libri recapitato al revisionista, contenente una carica esplosiva che avrebbe dilaniato chi fosse presente all'apertura per un raggio di cinquanta metri (le indagini condurranno ad incriminare il trentunenne David Nathan Barbarash e il ventiseienne Darren Todd Thurston di Vancouver, implicati anche in numerosi altri invii di lettere e plichi esplosivi a giornalisti, intellettuali e semplici curiosi non-conformi). Il 31, con un discorso tenuto a centinaia di ebrei della *Yad Vashem Society*, scende in campo il primo ministro Chrétien; non s'illuda però il lettore: Sua Eccellenza non deplora il criminale comportamento dei Soliti Noti, né li invita a comportamenti più consoni con gli Alti Ideali della Democrazia, ma li istiga all'odio, dichiarando che chiunque neghi l'Olocausto è persona indesiderabile in Canada e che lui stesso avrebbe fatto di tutto per modificare la legislazione al fine di chiudere la bocca ai Biechi Increduli.

Mentre Max Yalden, direttore della *Canadian Human Rights Commission*, invoca la demogiustizia contro Zündel («*Hate propaganda is not free speech* [...] *When you say the Holocaust did not happen, that Six Million Jews did not die, that's not historical debate. It's incitement to hatred*, Propagandare l'odio non è libertà di parola [...] Se dici che l'Olocausto non c'è stato, che Sei Milioni di ebrei non sono morti, non è discutere di storia. È incitare all'odio»), nel novembre l'indomito revisionista è ritrascinato in due cause legali dalla miliardaria consorella Sabine Citron, sua vecchia persecutrice (forse imparentata con quel Moses Citron suocero del supergangster Meyer Lansky, di cui in seconda Appendice?), affiancata da una pletora di organizzazioni ebraiche, tra cui il *Simon Wiesenthal Center*, il *Canadian Jewish Congress*, la *Canadian Holocaust Remembrance Association* e la bnaibritica *League for Human Rights* e gli altisonanti *Toronto Mayor's Committee on Community and Race Relations* "Comitato municipale di Toronto sulle relazioni comunitarie e razziali" e *Canadian Human Rights Commission*.

Le accuse, scrive *Instauration*, sono sempre le stesse: «*conspiracy to spread racial hatred*, cospirazione al fine di diffondere odio razziale» e pubblicazione e distribuzione di «*a newsletter defaming prominent Jews*, una *newsletter* che diffama personalità ebraiche». Malgrado anche il ministro della Giustizia dell'Ontario sia un deputato ebreo, antirevisionista e socio della *Yad Vashem Society*, e che l'establishment eserciti pressioni per il varo di una legge antirevisionista, il 15 marzo 1996 la giustizia lascia cadere le citroniane denunce in quanto infondate.

Gli attacchi proseguiranno comunque, incessanti. Si pensi anche solo al «Tribunale dei Diritti dell'Uomo» che il 26-27 maggio 1997 siede a Toronto con l'obiettivo di interdire allo studioso l'accesso ad Internet. Si pensi inoltre agli arzigogoli del tribunale della CHRC (controllato dal governo), che il 25 maggio 1998 dichiara impunito: «*It was the submission of the commission trat truth was not a defense to a discriminatory practice under s.13/1 of the Canadian Human Rights Act*, La proposta della Commissione fu che la verità non era una difesa dall'imputazione di un atto discriminatorio a norma dell'art. 13/1 della Legge Canadese sui Diritti Umani [...] La Commissione stabilì inoltre che lasciare che Mr. [Douglas] Christie [l'avvocato difensore di Zündel] continuasse con la sua linea difensiva era contrario al vero scopo della legislazione dei Diritti Umani [...] La dignità dei querelanti e le procedure non devono essere offese col permettere che l'imputato dimostri o analizzi la verità [o meno] dei suoi commenti offensivi».

7 maggio 1995 – Sintomaticamente, il medesimo giorno trapela la notizia dell'arresto in Danimarca, eseguito il 20 marzo su mandato di cattura internazionale spiccato dalla magistratura bonniana, dell'americano «neonazista» Gary Rex Lauck. Contestatore dell'establishment mondialista e animatore da Lincoln, Nebraska, del gruppo NSDAP-AO, Lauck viene «incolpato» di avere inviato per vent'anni in Terra Rieducata ogni specie di letteratura «razzista e proibita», volumi e stampa revisionisti compresi. In smaccato spregio dei Sacrosanti, con l'«Operazione Atlantik II» fin dal

1993 il GROD ha provveduto a controllare tutta la posta in arrivo o in partenza tra la TR e Lincoln. Alla capillare azione di «monitoraggio» di lettere e pacchi, ormai fatta *routine*, sono seguiti fino ad allora, alla ricerca del materiale infernale, una ottantina di perquisizioni/devastazioni/arresti/sequestri sull'intero territorio tedesco.

Il 24 agosto la Corte Suprema danese, giudicando l'arresto «costituzionalmente corretto» – per un fatto che non è crimine né negli USA né in Danimarca! – beneplacitizza l'estradizione dell'americano in Terra Rieducata. Il 22 agosto 1996, per un «crimine» che non è crimine nel paese in cui è stato «compiuto», Lauck viene condannato a quattro anni di carcere da Günter Bertram, presidente del Tribunale Regionale di Amburgo (in aggiunta, due anni più tardi un tribunale di Dresda condanna Lauck a 500 marchi d'ammenda per essersi rifiutato di deporre in un processo a carico di un «neonazista» accusato di avere ordinato presso di lui materiale demoproibito). Al contrario che per la terrorista superamericana Lori Berenson, detenuta nelle carceri peruviane, nessuna protesta viene elevata da Washington né dalle innumeri organizzazioni dei Sacrosanti Diritti per le incredibili violazioni del diritto internazionale contro un suo cittadino, compiute in concerto da Copenhagen e da Bonn (invero, già nel 1920 in *God's Own Country* il deputato dell'Ohio Emerson aveva presentato un progetto di legge, poi abortito di fronte al Primo Emendamento, teso a vietare l'invio postale di materiale «avente lo scopo di incitare all'odio religioso o razziale», contemplante sanzioni contro gli autori: ammende fino a 5000 dollari e prigione fino a cinque anni).

Come per le leggi Marchandeau, Pleven e Mancino, anche l'ispirazione al ben fare postale viene dal Paese di Dio: risalgono infatti alla primavera 1936 gli aizzamenti a tale tipo di censura avanzati dal B'nai B'rith in un opuscolo ampiamente diffuso, titolo *B'nai B'rith Sounds a Call to Arms!*, "Il BB chiama alle armi!". Questi gli scopi della supermassoneria: «Eliminazione della diffamazione dell'ebreo nel cinema. Rimozione di raffigurazioni sgradevoli dell'ebreo nel teatro. Cessazione del vilipendio degli ebrei nei periodici e nelle pubblicazioni commerciali. Assicurarsi la collaborazione dell'*Associated Press* per eliminare il termine "ebreo" in relazione a chi sia accusato di crimini. Riduzione al minimo della discriminazione degli ebrei da luoghi di villeggiatura, alberghi, scuole private, etc. Assicurarsi che venga eliminato [il dramma shakespeariano] "Il Mercante di Venezia" dai programmi scolastici di 250 città [...] Quanto alla stampa inviata per posta da organizzazioni anti-ebraiche in questo paese come all'estero, proponiamo di assicurarci la collaborazione delle autorità postali». La messa fuorilegge dell'«antisemitismo», imposta in Francia nell'aprile 1939 dalla Marchandeau (abrogata il 27 agosto 1940 dal governo dell'*État Français*) col divieto di «*all types of propaganda against any racial, national or religious group,* ogni tipo di propaganda contro gruppi razziali, nazionali o religiosi», era stata segnalata e lodata fin dal 1943 dall'opuscolo *The Position of the Jews in the Post-War World*, edito dal *Research Institute on Peace and Post-War Problems* dell'*American Jewish Committee*.

In precedenza, anche l'editore austriaco Walter Ochsenberger, incriminato per avere violato la legge contro la «rinascita del nazionalsocialismo» – *recte*: per avere espresso il proprio pensiero su un fatto storico – e rifugiatosi a Copenhagen, era stato arrestato e sbrigativamente estradato verso il carcere, dopo che il traghetto su cui si trovava in viaggio dalla Lituania alla Danimarca aveva toccato un porto tedesco. In Danimarca è all'epoca in asilo politico Helmuth Grimm, dottore in medicina ed in legge, perseguitato in Terra Rieducata (dopo l'effrazione, in sua assenza, della sua abitazione e il sequestro di ogni sua cosa operato dalla demopolizia) per avere messo per iscritto, ovviamente coi dovuti modi, il proprio scetticismo olocaustico. Incarcerato per avere blasfemamente affermato che le fondamenta della BRD riposano sull'Olocausto è Erhard Kempner, giornalista indipendente ed esperto agrario.

In perpetua contesa legale e vessati finanziariamente sono lo storico ed editore tedesco Udo Walendy (un primo tentativo di carcerazione, il 20 marzo 1997, fallirà per le sue gravi condizioni di salute), l'editore svizzero Max Wahl (40.000 franchi d'ammenda da parte dei mondialisti legali, una decina di aggressioni fisiche da parte di quelli illegali, nel novembre 1997 condannato dal GROD per l'usuale *Volksverhetzung* e «resistenza contro ufficiali giudiziari», infine 45 giorni di carcere senza condizionale infertigli dal tribunale distrettuale di Winterthur nel settembre 1998 e confermatigli dal tribunale distrettuale di Zurigo nel luglio 1999 e in ultima istanza il 28 settembre 2000: il tutto, per l'usuale abominio di pensiero, compiuto nella lettera circolare *Notizen*, per quanto strettamente riservata ad un circolo di amici; nel frattempo, uno stupratore di bambini delle vicinanze, condannato a quattro anni di carcere, resta a piede libero per poter seguire una adeguata

«terapia di recupero»!), il tedesco Max Albrechtskircher (4000 marchi per avere riportato, peraltro senza commentarle, le dichiarazioni rese da una «testimone» ebrea al processo Zündel) e il tedesco Alfred Detscher, deceduto nel 1993 (dannato a 20.000 marchi per avere edito la versione tedesca del «Rapporto Leuchter»).

9 maggio 1995 – Per la «contestazione di crimini contro l'umanità» implicita nella *Réponse à Jean-Claude Pressac sur le problème des chambres à gaz* (neutro studio filologico-critico, diffuso da Henri Roques, sulle auto-contraddizioni di «Le macchine dello sterminio»), il sostituto procuratore François Cordier chiede per l'ammirevolmente testardo professor Faurisson tre mesi di carcere; questa l'arringa dell'imputato: «*Je suis prêt à aller en prison; pour moi, ce serait un honneur et, pour ceux qui m'y enverraient, un déshonneur. Si je baissait pavillon, les générations présentes me le pardonneraient à cause du climat de terreur intellectuelle dans lequel nous vivons. Mais les générations futures, elles, noteraient simplement que j'ai faibli, et cela, je ne le veux pas*, Sono pronto ad andare in prigione; per me sarà un onore, un disonore per chi mi ci manderà. Se mi arrendessi, le generazioni di oggi me lo perdonerebbero, visto il clima di terrorismo intellettuale nel quale viviamo. Ma le generazioni future direbbero semplicemente che ho ceduto, e questo non lo posso accettare». Il 13 giugno Faurisson viene dannato a 15.000 franchi, Roques a 10.000. Al contempo, altro processo per crimine di revisionismo, nel quale Pierre Guillaume viene minacciato di *dieci milioni* di franchi d'ammenda per «danni» e interessi.

Nel medesimo giorno il direttore newyorkese del *German National Tourist Office* Michael Kranefeld annuncia il licenziamento in tronco della responsabile per la promozione vendite Elke Kniepkamp: «*We had to dismiss her* [...] *We do not tolerate anti-Semitism*». Le sue colpe? Essere moglie di Friedrich Berg, consulente editoriale del *Journal of Historical Review*, ed avere tradotto tre articoli tecnici comparsi in Germania nel 1938, 1943 e 1944 e pubblicati quali appendici a due saggi sul *Journal* primavera 1986 (*The German Delousing Chambers*, Le camere di disinfestazione tedesche) e inverno 1988-89 (*Typhus and the Jews*, Il tifo e gli ebrei).

11 maggio 1995 – La Spagna del socialista Felipe Gonzalez e di re Juan Carlos si accoda ai Migliori tra i Paesi Rieducati varando, col pretesto che «il proliferare in diversi paesi europei di episodi di violenza razzista e antisemita, compiuti sotto le insegne e i simboli dell'ideologia nazista, costringono gli Stati democratici ad agire con decisione per combatterli» (tale il preambolo), una vaga legge triforme, al contempo antirevisionista, «antifascista» e «antirazzista». Come in analoghi casi, poiché per gli antidemocratici e gli anti-establishment non vale la certezza del diritto, l'interpretazione del «delitto» sanzionato è lasciata alla discrezione dell'inquirente.

All'art. 1 leggiamo: «Si dà apologia [di genocidio o crimini similari] quando, in una riunione di persone o attraverso un mezzo di diffusione vengono esposte idee o dottrine che esaltano il crimine, glorificano il suo autore, negano, banalizzano o giustificano i fatti [criminosi] definiti nei comma precedenti o cercano di riabilitare o costituire regimi o istituzioni che tollerano pratiche generatrici del crimine di genocidio, ogni volta che tali comportamenti, per loro natura e secondo le circostanze, possono costituire un incitamento diretto a commettere un crimine».

All'art. 2: «Chi provoca o incita, direttamente o facendone l'apologia, tramite i mezzi di comunicazione o con altro mezzo di diffusione, alla discriminazione di persone o gruppi in ragione della loro origine razziale, etnica o nazionale, o della loro ideologia, della loro religione o delle loro credenze sarà punito con la reclusione almeno al minimo previsto e a un'ammenda da 100.000 a 1.000.000 di pesetas».

Un anno dopo il parlamento aggrava la legge modificando gli artt.510 e 607 del CP, in vigore dal 1° maggio 1996; il 607 recita superelasticamente al comma 2: «La diffusione con qualsivoglia mezzo di idee o dottrine che negano o giustificano i delitti definiti nel primo comma del presente articolo o che si propongono di riabilitare regimi o istituzioni che tollerano pratiche generatrici di tali delitti sarà punita col carcere da uno a due anni». Nell'anno seguente, con la «Dichiarazione di Valenza», prendono posizione contro tali provvedimenti liberticidi cento giuristi spagnoli.

16 maggio 1995 – Il primo ministro ceco Vaclav Klaus annuncia che sono in via di elaborazione più drastiche misure legislative per la repressione del «razzismo», in base alle quali dovrebbero venire interdette una dozzina tra organizzazioni e pubblicazioni che diffondono parole d'ordine «razziste» e «fasciste».

17 maggio 1995 – Giunge notizia che il 17 febbraio, *quindi tre mesi innanzi*, il Tribunale Federale svizzero ha affermato che l'olosterminio è «di notorietà pubblica». Pertanto sono giuridicamente «assurde» e «irricevibili» non solo le contestazioni dirette a provare l'impossibilità della meccanica gassatoria testimoniata, ma anche i dubbi e perfino le semplici domande sull'argomento. Da *le pamphlet* n.245, ecco un estratto del pronunciamento, stilato in favore di un giornalista di *Blick*, che aveva definito «nazista» la revisionista Mariette Paschoud (insegnante ginnasiale a Losanna, licenziata nel 1986 dal provveditore agli studi Pierre Cevey su «consiglio» del Gran Rabbino Georges Vadnaï): «*L'existence des chambres à gaz repose sur de nombreuses preuves. Le fait de contester l'existence des chambres à gaz, par exemple en réclamant une seule preuve, constitue, indépendamment des autres motifs possibles de la contestation, une présomption de sympathie pour le nazisme, laquelle suffit à démontrer qu'un journaliste qui porte cette accusation contre un révisionniste est de bonne foi et a apporté la preuve de la véracité de son allégation*, L'esistenza delle camere a gas riposa su numerose prove. Il fatto di contestare l'esistenza delle camere a gas, ad esempio reclamando anche una sola prova, costituisce, a prescindere da altri possibili motivi di contestazione, una presunzione di simpatia per il nazismo, sufficiente a dimostrare che un giornalista che formula tale accusa contro un revisionista è in buona fede e ha portato la prova della veridicità della sua affermazione».

Con testuale precisione: «La richiesta della querelante di una sola prova dell'esistenza delle camere a gas nel Terzo Reich è assurda in relazione alle numerose prove disponibili e ritorna a negare le camere a gas e, al contempo, i campi specificamente istituiti per la gassazione degli ebrei, ed infine un'aspetto centrale dell'Olocausto. Richiedendo una sola prova dell'esistenza delle camere a gas nel Terzo Reich, la querelante contesta il più grande crimine del regime nazionalsocialista: la gassazione sistematica degli ebrei nelle camere a gas, cosa che differenzia quel regime da altri regimi terroristici. Certo, negare l'esistenza delle camere a gas nel Terzo Reich significa, in via di principio, solo che il regime nazionalsocialista non avrebbe commesso il particolare crimine della gassazione sistematica degli ebrei. E tuttavia, richiedere una sola prova dell'esistenza delle camere a gas è, visto il materiale di prova a disposizione, talmente assurdo che, se pure siano teoricamente ipotizzabili altri motivi, il concludere per l'esistenza di una simpatia per il regime nazionalsocialista s'impone a un grado sufficiente a provare la verità, visto che il passare da circostanze oggettive (atti, dichiarazioni) a fatti soggettivi (intenzioni, motivi), non riveste, per propria natura, esattezza scientifica. L'imputato non ha quindi solo provato la propria buona fede, ma anche la verità quanto all'espressione "Mariette la nazista" [*braune Mariette*]».

Infine, abbandonando il terreno giuridico per una pratica *à la* Visinskij, il Tribunale Federale scaglia contro gli «infami», considerazioni ancora più ardite: «*Celui qui nourrit aujourd'hui de la sympathie pour le régime nazi n'est pas, compte tenu des barbaries que celui-ci a commises et que chacun connaît, une personne honorable*, Chi nutre oggi simpatie per il regime nazista non è, visti gli atti di barbarie da quello commessi, universalmente noti, persona degna di stima». In tal modo il TF plagia, dopo sei anni, l'Eccellenza nazi-hunteristica: «Chiunque contesti l'esistenza delle camere a gas di Auschwitz è sempre un vecchio nazista o un neonazista. Inoltre è presumibilmente folle, poiché si pone su un terreno sul quale non ha nessuna possibilità di successo, se non presso i bambini e i deboli di mente. L'ambito di coloro che lo seguono nelle sue argomentazioni rimarrà estremamente esiguo, almeno nei prossimi decenni» (anche perché tali «affronti», profetizza il buon Szymon, saranno «tutelati da disposizioni penali specifiche»). Malgrado gli intimidatori pronunciamenti del Tribunale Federale, il 2 giugno il Tribunale Cantonale di Zurigo condannerà per diffamazione il giornalista a 300 franchi d'ammenda.

17 maggio 1995 – Lo stesso giorno, a dare ai maliziosi la sensazione di un planetario concertamento anti-«antisemita», la DAIA *Delegaciòn de Asociaciones Israelitas Argentinas* denuncia il sacerdote direttore della rivista *Pugna* di Buenos Aires per violazione della legge 23.592 del 23 agosto 1988 (l'equivalente della Legge delle Tre M), in quanto ha pubblicato l'equilibrato saggio *L'omicidio rituale* di don Curzio Nitoglia, tratto dal periodico cattolico *Sodalitium* n.29, 1992. Il direttore di *Pugna*, i collaboratori e perfino don Nitoglia vengono incriminati per «antisemitismo».

giugno 1995 – Il governo britannico chiude d'autorità la londinese *Moslem Community Radio,* dopo che diverse organizzazioni ebraiche hanno protestato perché la stazione ha mandato in onda opinioni non oloconformi.

23 giugno 1995 – Senza che alcuna prova sia stata mai prodotta dalla Procura di Stoccarda, Germar Rudolf (che ha intanto assunto il cognome della moglie per sottrarsi alle incessanti minacce da parte di «ignoti» «giustizieri») viene condannato dal giudice Diethelm Mayer a 14 mesi di carcere senza condizionale per avere «contribuito» a stilare la prefazione del generale Otto Ernst Remer alla propria perizia e a diffondere l'opera stessa. Il 19 gennaio 1996 la Procura Generale Federale conferma che Rudolf non è stato condannato per avere eseguito la perizia, ma per i commenti di Remer, conclusione validata dal Bundesgerichtshof il 7 marzo. Sulla stessa linea, con sentenza Az. 17 KLs 83/94 già il Landgericht di Stoccarda aveva affermato: «Sebbene nella prefazione e nella postfazione gli ebrei non vengano espressamente accusati di avere volontariamente inventato le descrizioni dell'Olocausto, in particolare per ottenere vantaggi politici e materiali, secondo questa Camera la versione Remer della "perizia" ha lo scopo di suggerire proprio questo, e quindi di fomentare contro gli ebrei sentimenti ostili. Ciò in quanto il lettore, a prescindere dai dati della "perizia", viene portato a concludere, tra l'altro a causa dell'esposizione tendenziosa e della terminologia, che gli ebrei sopravvissuti quali più importanti testimoni dell'accaduto, i loro eredi quali diretti interessati e gli storici ebrei, nelle loro esposizioni avrebbero consapevolmente falsificato la verità sull'Olocausto».

Il 28 giugno, cinque giorni più tardi lo studioso riceve una comunicazione dall'avvocato del nuovo locatore, individuo che ha introiettato l'*essenza* dell'autocensura: «In nome e per conto del nostro cliente, con la presente disdettiamo senza preavviso, a norma del contratto del 26 ottobre 1994, i rapporti di affitto intercorrenti tra Lei e il nostro cliente. Il nostro cliente ha appreso da stampa, radio e televisione che Ella, signor Scheerer, è stato condannato dal Tribunale Regionale di Stoccarda a 14 mesi di reclusione per *Volksverhetzung*. Il nostro cliente non gradisce quindi proseguire i rapporti d'affitto. Le devo perciò intimare di lasciare libera l'abitazione entro il *31 luglio 1995* e di consegnarla al nostro cliente nello stato previsto a norma di contratto. Non dovesse adempiere a tale ingiunzione, ci vedremo costretti ad adire immediatamente alle vie legali».

28 luglio 1995 – A Colonia il trentunenne «russo» Leon Bor nato Leonid Borchewsky, emigrato nel 1989 a Tel Aviv e poi negli USA, sequestra per sette ore un autobus turistico con 24 passeggeri. Prima di venire abbattuto dalla polizia, fredda il ventiseienne autista con un colpo di Smith & Wesson, ferisce gravemente due poliziotti, percuote a sangue una giovane e spara contro un ragazzo e un austriaco intervenuto a difenderlo. Chiede infine a una donna di 64 anni di che nazionalità sia; quando sente rispondere «tedesca», le fa saltare la testa con un colpo alla nuca. Una turista israeliana testimonia di averlo udito farfugliare parole in ebraico, tra cui «Hebron», «il nome della città diventata cavallo di battaglia della destra ebraica» (così Lorenzo Cremonesi). Dopo il primo clamore, conosciuta l'identità dell'assassino, i massmedia calano una cortina di silenzio: nessuno accenna al «criminale ebreo» o ad una «sadica vendetta ebraica». Viene anzi biasimata la polizia per non avere saputo rendere inoffensivo il «povero, folle Bor» senza ucciderlo.

5 agosto 1995 – Giunge a conoscenza del grande pubblico che il Tribunale Amministrativo di Parigi ha «assolto» il novantaquattrenne regista Claude Autant-Lara, uno dei grandi francesi, imponendo all'Accademia di Francia di reintegrarlo quale membro in quanto aveva espresso solo le proprie opinioni. Infatti, nominato Accademico, nel 1989 il regista era stato messo alla porta quale pervicace «demone razzista» che non solo si era permesso di farsi europarlamentare del *Front National*, ma aveva anche rilasciato al mensile *Globe* un'intervista di fuoco contro lo strapotere ebraico, particolarmente nel cinema («Non si può parlare liberamente degli ebrei. Non appena si usa una parola un po' di traverso nei loro confronti, si cade sotto la mannaia di una condanna»), e contro uno dei massimi olosantoni, Sua Eccellenza oloscampata Simone Veil *née* Jacob, ministra «francese» e presidente a Strasburgo («Questa comare deve smetterla di suonare il mandolino. È tornata dai campi di concentramento, no? Gode di ottima salute. Bene, quando mi si parla di genocidio, io dico, in ogni caso, che i nazisti si sono lasciati sfuggire la signora Veil»). Espressioni certo pesanti, la cui memoria, in attesa di un intervento di Jacques Chirac (l'unico che, quale presidente della repubblica, può dichiarare «indegno» Autant-Lara), fa sbottare l'ex «antisemita» destro e massone Louis Pauwels: «Non lo accetteremo fra noi, anche se le orde di Le Pen dovessero sfondare le porte del nostro palazzo».

9 agosto 1995 – Recatosi nella natìa Germania per sottoporsi a cure mediche, il cittadino americano Hans Schmidt viene arrestato all'aeroporto di Francoforte mentre si appresta a rientrare in

Florida. Il sessantottenne revisionista, che anima il *German-American National Public Affairs Committee* e pubblica a Pensacola i mensili *GANPAC Brief - News and Views by Hans Schmidt* e *USA-Bericht*, viene tosto trasferito a Bützow, ove viene accusato dell'eterna *Volksverhetzung*. Le 29 pagine del capo d'accusa ruotano intorno ad una lettera indirizzata nel maggio 1994 a Martin Klingst, giornalista di *Die Zeit*, e pubblicata nel novembre 1994 *in America* (!) su *USA-Bericht*. Nel contesto delle 6000 parole della lettera-articolo, il GROD e i suoi massmedia vengono benedetti da Schmidt con le tre parole *Juden und Freimaurer-verseucht* «infestati da ebrei e da massoni», che possono valergli cinque anni di carcere. Sequestrato giudiziariamente per quattro giorni, la notizia della sua incarcerazione viene diffusa dall'*Associated Press* il 13 agosto (in attesa di processo, verrà scarcerato solo il 4 gennaio 1996, dopo ben cinque mesi). Nell'autunno, durante la sua detenzione, il GROD ha l'impudenza di far emettere dalla *Bundespost* un francobollo da un marco titolato alla «*Freiheit der Meinungsausserung - Wort-Schrift-Bild*, Libertà di espressione - Parola-scrittura-immagine».

17 agosto 1995 – Come nel febbraio 1993 a carico de *l'Uomo libero*, nel dicembre 1994 a carico di *L'Holocauste au scanner* e nell'aprile 1995 a carico di *Le licite et l'illicite en Islam* del teologo musulmano Youssef Qaradhawi, altrettanto infame è il comportamento del governo francese a carico del *Livre blanc sur la répression en Algérie (1991-1994)*, curato dal Comitato Algerino dei Militanti Liberi della Dignità Umana e dei Diritti dell'Uomo. Malgrado le proteste di numerosi editori, tra cui i piccoli *La Découverte*, *Arléa*, *Minuit* ed *Esprit*, e alla faccia del patetico art. 19 dei Sacrosanti e dei Sacri Testi dell'Illuminismo, il libro, pubblicato dallo svizzero Hoggar, resta vietato nella Patria dei Lumi. Riportando infatti l'opera le testimonianze e i dati sui massacri compiuti dai caudatari occidentali, essa, afferma il ministro, è un vero e proprio «appello all'odio»; essendo «*susceptible d'avoir des incidences sur l'ordre public*», «*son admission sur notre territoire est inopportune*».

23 agosto 1995 – Dopo quindici mesi di democanea da parte dei Soliti Noti, con due voti contro uno la Camera Federale di giustizia di General Roca rigetta la richiesta di estradare Erich Priebke, in quanto considera il «reato» un «crimine di guerra», caduto quindi in prescrizione, e non «crimine contro l'umanità». Con la bava alla bocca è il giornalista Antonio Ferrari: «È un ceffone all'Italia, che dopo aver ignorato per decenni che l'ex nazista si trovava libero e tranquillo nella deliziosa cittadina montana di San Carlos de Bariloche in Patagonia, dove tutti lo conoscevano col suo vero nome, Erich Priebke appunto, si era battuta per riaverlo. Un ceffone anche al presidente argentino Carlos Menem, che con calore latino [!] aveva subito definito l'indesiderato ospite "un criminale di guerra", promettendo "un'estradizione rapida"» (al pari di Berlusconi e Biondi, Menem era stato adeguatamente «sollecitato» da rappresentanti del Centro Wiesenthal, nella fattispecie dal rabbino Daniel Landes).

Quale altro *cadeau*, alla fine dell'anno Menem e il governo argentino istituiscono per decreto l'INADI, un'ente OSI-simile per localizzare, segnalare e perseguitare i «nazisti» presenti nel paese. Nella primavera 1996 una «legge contro la discriminazione» porta poi alla devastazione e al sequestro, invocato dall'ambasciatore Itzhak Aviran, di opere storiche non-conformi in diversi centri librari, tra i quali *Librería Huemul*, *Librería Nacional* e *Librería Tradición y Distribuidora Vórtice*. Nel giugno, su pressioni di Menem, il governo versa dodici milioni di dollari alla AMIA *Asociasión Mutual Israelita Argentina*, Associazione di Soccorso Ebraica Argentina: undici per ricostruirne la sede, sbriciolata il 18 luglio 1994 da un misterioso attentato... im-plosivo più che ex-plosivo, il dodicesimo per eriger un olomuseo in Calle Montevideo 919, di fronte al Parlamento: «è una spontanea iniziativa dei politici, e noi l'appoggiamo, poiché inserisce Buenos Aires tra le città del mondo che condannano l'orrore dell'Olocausto», dichiara al *Clarin* l'8 maggio 1996 Ruben Beraja, banchiere «argentino» e vicepresidente del WJC. Opera degli architetti Berdichevsky, Cherny, Huberman, Pfeifer, Schmunis, Triskler e altri, l'edificio non sarà un vero museo – un luogo cioè deputato ad esporre reperti originali – ma un «museo narrativo», cioè un *theme park* olocaustico; uno dei promotori è il deputato Claudio Mendoza, già governatore del Chaco, insignito del Premio Diritti Umani dal B'nai B'rith in quanto promotore di un olomuseo nel capoluogo Resistencia, ideato da Claudia Aranovich, poi responsabile anche del *monstre* porteno. Quanto all'esplosione delle 09.50 del 18 luglio 1994 – 86 morti e 330 feriti – malgrado il precipitarsi sul luogo di Mossad e FBI a guidare le indagini, la commissione d'inchiesta, attirandosi le ire arruolatiche, ipotizza non una carica esplosa in un furgone *Renault* nella strada prospiciente o nel container adoperato dagli operai nella ristrutturazione della palazzina, ma una bomba deflagrata in più intime parti dell'edificio (il che apre la strada ad ipotesi di estremo interesse). Riporta *il Giornale*: «A una settimana dall'attentato che ha distrutto la sede di una istituzione ebraica a Buenos Aires causando cento morti, dense nuvole di fumo

oscurano il quadro politico argentino. A Buenos Aires sono piombati soldati e 007 israeliani che hanno assunto la direzione dei soccorsi scavalcando gli organismi argentini. Radio Gerusalemme ha accusato la polizia e i servizi segreti argentini di aver ostacolato le indagini per l'attentato all'ambasciata israeliana del [17 marzo] 1992 [in realtà, riporterà il 31 luglio 1997 il n.16/17 di *PHI-Auslandsdienst*, le indagini della polizia e le perizie scientifiche ordinate dalla magistratura per quel primo «attentato», che produce 29 morti e decine di feriti, presentate alla *Corte Suprema de Justicia* e tosto segretate dal governo smentiscono la tesi ebraica dell'autobomba, asserendo che l'esplosione è avvenuta nei locali d'ingresso dell'ambasciata; in ogni caso verranno fatti parzialmente responsabili dell'atto quattro diplomatici iraniani, poi espulsi nel maggio 1998]. La stampa argentina riferisce anche il "malessere" esistente nelle forze armate nazionali per l'esuberante presenza [stupendo eufemismo!] degli israeliani e soprattutto per la decisione di assegnare a un generale venuto da Tel Aviv il coordinamento dei soccorsi». La riprova del più pieno servilismo Menem la rimostra nell'aprile 1998, in occasione della ennesima rappresentazione nazihunteristica: a cadere nella trappola di una intervista televisiva è l'ex ustascia Dinko Sakic, «comandante a soli 21 anni del campo di concentramento di Jasenovac» (così il *Corriere della Sera*: «a soli 21 anni»! in seguito il disinvolto Edoardo Vigna rettifica l'età in 23 anni e il comando nei mesi di maggio-novembre 1944, «il tempo di ordinare, magari di eseguire personalmente, l'esecuzione di duemila prigionieri»; nel campo, l'«Auschwitz dei Balcani», sarebbero giunti a morte 600.000 internati nell'intero periodo 1941-45! sempre Vigna rettifica i morti in «almeno 50.000 persone. Qualcuno dice 500.000»). Dopo avere vissuto indisturbato mezzo secolo in Argentina, viaggiando in Spagna, Australia, Svezia e Stati Uniti, Sakic entra nel mirino del buon Menem, stimolato dai Soliti Noti, che tuona di «localizzarlo, arrestarlo e metterlo a disposizione della giustizia», non escludendo di consegnarlo agli israeliani, «visto che fra le decine di migliaia di vittime sparite nel lager di Jasenovac molte "erano d'origine ebraica"»; immediata la mossa di Ephraim Zuroff, direttore telaviviano SWC, che «ha spedito un corriere all'ambasciata argentina chiedendo alle autorità di arrestare immediatamente Sakic». Estradato, mentre le accuse contro la moglie Nada, accusata di consimili crimini commessi nel campo di Stara Gradisca, cadono per mancanza di prove (quanto a Sakic, uniche «prove» sono le narrazioni orrorifiche di quaranta «testimoni diretti») il 4 ottobre 1999 il settantottenne Sakic viene dannato a vent'anni per gli imprescrittibili «crimini contro l'umanità, violazioni delle convenzioni internazionali e crimini contro la popolazione civile» (sempre Vigna: «Un processo, a questo punto, diventava inevitabile: così come, secondo molti osservatori, scontata era la condanna. Questione di immagine, per Zagabria, alla ricerca di un *look* democratico agli occhi dell'Occidente»); scampa invece all'incriminazione, ed all'ovvia condanna, per «genocidio» pretesa dal capo del B'nai B'rith Tony Baer. Quanto a Menem, a grazie della buona volontà dimostrata, nel luglio 2002, ormai perso il potere e in campagna per un terzo mandato dopo il decennio 1989-99, viene accusato dal *New York Times* di avere ricevuto ingenti somme di denaro da Teheran per occultare le prove che collegherebbero l'Iran all'attentato. Nell'autunno 2003, nove anni dopo l'attentato e in sintonia con l'offensiva degli USA contro l'«Asse del Male», verranno indagati alcuni ex ufficiali della polizia di Buenos Aires, accusati di avere assemblato l'«autobomba» su mandato delle milizie libanesi filo-iraniane Hizbollah, ed emessi otto mandati di cattura internazionali contro alti esponenti iraniani. Malgrado ciò, deluso resta Giacomo Kahn su *Shalom* nell'ottobre 2004: «Ad esattamente 10 anni dall'attentato che nel 1994 distrusse la sede dell'AMIA, una delle principali organizzazioni ebraiche del paese (bilancio di 85 morti ed oltre 200 feriti), la magistratura argentina dopo tre anni di udienze ha assolto "per mancanza di prove" tutti gli imputati – in particolare quattro ex poliziotti ed un rivenditore di auto usate. La maggior parte degli imputati erano in prigione da 10 o 8 anni anche per altri reati, ma in particolare i quattro ex poliziotti ed il rivenditore di auto usate erano accusati di aver fatto parte della "connessione locale" che avrebbe favorito gli autori dell'attentato che, secondo gli inquirenti, avevano come mandanti alti funzionari dell'ambasciata iraniana a Buenos Aires. In attesa delle motivazioni della sentenza, il tribunale avrebbe escluso che l'attentato sia stato messo a segno con un'autobomba come hanno invece sempre sostenuto gli inquirenti».

Far buon viso ai ceffoni? Suvvia! Mentre Roma presenta ricorso alla Corte Suprema argentina, mossi da Più Alte Sfere si mobilita anche il GROD, pretendendo l'estradizione per bocca della Leutheusser-Schnarrenberger (il ferrarico collega R.I. si frega le mani: «Entrando in gioco i tedeschi, la speranza che Priebke faccia ritorno in Europa in un certo senso si moltiplica»). Onnipresente, nobileggia la Calabi Zevi, come sempre pensosa del futuro più che del passato: «Non è una vendetta, la nostra, solo una necessità storica. Anagraficamente [i «nazisti»] sono dei residui, non più in grado di nuocere. Però il problema della trasmissione della memoria alle nuove generazioni rimane cocente e grave [...] Quanto sta avvenendo anche nella vicina ex Jugoslavia ci dimostra che gli orrori del passato stanno tutt'ora proiettando una luce sinistra sul presente [...] Ed esiste un legame perverso fra quello che si chiamò soluzione finale del problema ebraico e, aggiungo, degli zingari [sublime, quell'«aggiungo»!], e quello che sta accadendo ai nostri confini».

Nulla quindi di strano che, il 2 novembre, Priebke venga giudicato estradabile per «crimine contro l'umanità» dai Più Sensibili Giudici con una maggioranza di 6 a 3. Mentre alti giubili si levano dall'ebraismo e dall'uomo-sandwich Rutelli («senza intenti persecutori», ovviamente, ma so-

lo per «assicurare finalmente la verità»), il procuratore militare Antonino Intelisano disinvolteggia coi giornalisti che l'ottantaduenne tedesco «è accusato di aver violato il codice penale militare di guerra e deve rispondere di omicidio *aggravato dalla crudeltà* con la quale è avvenuta l'esecuzione di 335 persone [sic!, 335, e non 5!]» o di «concorso in violenza continuata nei confronti di cittadini, consistente in omicidio plurimo» (come se Priebke non fosse stato implicitamente già assolto mezzo secolo prima!). Anche l'ex giudice costituzionale ed ex guardasigilli Giovanni Conso, l'emulo norimberghese firmatario della richiesta di estradizione un anno e mezzo prima, stragizza ogni principio giuridico basato sul diritto romano: «Sapevamo che in Argentina quel reato va in prescrizione dopo 15 anni, ma sapevamo che quel reato corrispondeva alla definizione *data in seguito* di crimine contro l'umanità e che *dunque* non lo si poteva prescrivere. Ora la Suprema Corte ci ha dato ragione» (corsivo nostro).

L'amaro giudizio sull'indegna sopraffazione l'esprime Mario Spataro: «Il 3 novembre 1995 l'Argentina concedeva all'Italia l'estradizione in seguito a una decisione della Corte Suprema che ravvisava in alcuni dei fatti addebitati a Priebke (l'uccisione di 75 ebrei inclusi nella lista delle Ardeatine) il reato di genocidio per il quale non esiste in Argentina, in linea con le deliberazioni delle Nazioni Unite, alcuna prescrizione. Insomma, poiché il reato di omicidio plurimo per il quale l'Italia aveva chiesto l'estradizione era prescritto in Argentina, ecco che l'Argentina concedeva l'estradizione per motivi diversi da quelli per cui l'Italia l'aveva richiesta! Per i giudici argentini, è evidente, se alle cave Ardeatine fossero stati uccisi 335 italiani non ebrei l'eventuale reato sarebbe stato da tempo prescritto. Ma siccome fra i 335 c'era un 20 per cento di ebrei, allora si rientrava nel genocidio e il reato non era prescritto. In altri termini, l'Argentina concedeva l'estradizione per un reato (il genocidio, appunto) che in Italia non poteva essere perseguito per due motivi. In primo luogo perché esso era stato introdotto nell'ordinamento giurico italiano solo in data 9 ottobre 1967 (legge n.962) cioè ben 23 anni dopo i fatti contestati. E in secondo luogo perché l'art. 25, comma 2, della nostra costituzione stabilisce che "nessuno può essere punito se non in forza di una legge che sia entrata in vigore prima del fatto commesso" e, quindi, l'anzidetta legge del 1967 non poteva essere retroattiva [...] D'altra parte l'Italia non avrebbe dovuto (né potuto) processare Priebke per un reato diverso da quello per il quale era stata concessa l'estradizione: accordi internazionali a parte, l'art. 721 del codice italiano di procedura penale del 1988 stabilisce senza equivoco che le estradizioni sono sempre sottoposte alla condizione che l'estradato non venga giudicato per fatto diverso da quello per cui è stata concessa l'estradizione [...] E allora? Allora l'intera vicenda processuale di Erich Priebke è una prevaricazione giudiziaria che dimostra come le pressioni di alcune organizzazioni ebraiche internazionali sull'Argentina e sull'Italia siano state più forti della sovranità della legge. Determinante, su tutto, è stata la complicità dei mezzi d'informazione».

Giunto in Italia il 21 novembre, Priebke si trasfigura, per ogni Assetato di Sangue, nel Male Assoluto: «Il processo e la condanna del nazista devono essere una lezione per il mondo», alza il dito Szymon Wizenthal. Progenie hunteristica di allucinata pupilla, anche Klarsfeld *minor* non tralascia di ammonire: «Un impegno morale e pedagogico per le future generazioni, perché la Seconda Guerra Mondiale non è finita. Come quel Priebke c'è ancora gente da processare. Hanno la svastica o il fascio impressi nell'anima. In un'Italia che ha accolto, come forza politica di governo, gli eredi di Mussolini, più o meno camuffati e "autorevisionisti", le udienze del processo Priebke saranno una scuola per rifiutare la tentazione totaltaria con il suo corredo di atrocità. Giustizia, ma nessuna pietà per il Priebke di oggi; non dev'essere considerato un vegliardo riacciuffato dal suo passato, dalla storia» (in seguito, anche contro l'ex funzionario dell'*État Français* Maurice Papon il bell'Arno rilancerà l'aspetto simbolico del processo, chiedendo una punizione esemplare «per purificare la nostra [leggi: «della Francia»!] storia», la sua eventuale assoluzione costituendo, commenta François Dufay, una «*blasphème contre l'holocauste*, bestemmia contro l'Olocausto»).

E pure il delicato poeta Giovanni Raboni, pur inquieto per l'apertura di un processo a un «fantasma», non si tiene dal concionare: «Vorrei che fosse chiaro: ritengo giusto che per un crimine come il suo non vi sia prescrizione; e se aggiungere [...] una condanna giudiziaria a quella che ciascuno di noi ha già pronunciato nel proprio foro interiore può far arretrare di qualche passo *gli immondi spettri gemelli del revisionismo e dell'oblio*, ben venga il processo a questo vecchio» (corsivo nostro). Ed è certo in quanto anima sensibile che Gianfranco Fini, leader dell'ex «neofascista» *Alleanza Nazionale* in cerca di legittimazione, offre all'ebraismo il deputato-avvocato Enzo

Trantino per «soccorrere» il collegio di parte civile contro il «nazista» corresponsabile dell'«infinita macelleria definita "olocausto"» e di «atrocità inflitte ad un popolo incolpevole». Ma questa volta la cupidigia di servilismo non paga: da vera signora, la Calabi Zevi rigetta l'ex «neofascista», pur apprezzandone la buona volontà e, soprattutto, «la fortuna di una nascita tardiva».

Di fronte ad altre intromissioni un secondo nobile gesto ci partecipa *Shalom* n.11/ 1995 con un comunicato rivelatore di tutto un universo psicochutzpahico: «La presidente dell'Unione delle Comunità, Tullia Zevi, ha inviato al *Simon Wiesenthal Center* di Los Angeles una lettera nella quale lamenta che senza nemmeno consultare gli esponenti dell'ebraismo italiano una delegazione del Centro americano si sia recata in visita dal presidente del Consiglio Lamberto Dini per sollecitarne (*impropriamente, vista la divisione dei poteri esecutivo e giudiziario*) l'accelerazione contro l'ex ufficiale delle SS Erich Priebke, uno degli assassini delle Ardeatine. "L'Italia – si legge nella lettera – non è una 'repubblica delle banane'". Inoltre "è generalmente considerata buona norma di comportamento per gruppi ebraici o singoli ebrei in visita nel nostro paese, contattare e consultare la comunità ebraica locale prima d'incontrarsi con le autorità dello Stato"» (corsivo nostro).

Ancora più simpatica è però l'appunto scritto la notte 15-16 gennaio 1996 dai non domi militanti del *Movimento Politico* a nome dei cittadini di Roma: una corona commemorativa e una - lapide fissate in via Rasella, luogo del massacro dei soldati tedeschi: «Ai caduti civili e militari / vittime della strage antifascista e partigiana / perpetrata da vili assassini / oggi medaglie d'oro di un Sistema / nato nel sangue e nella menzogna / sia il cielo la patria di chi donò la vita / per aver amato la propria terra / e infamia eterna per chi nel buio / come sciacallo colpì» (insolitamente alacre, la polizia del ROD sottrae la lapide ai passanti non appena avvertita).

Al contrario, laidamente servile al momento del rinvio a giudizio di Priebke il 4 aprile 1996 è il plauso di Maurizio Gasparri, coordinatore politico di *Alleanza Nazionale* e braccio destro del Fini: «Dopo la giusta condanna della storia arriverà la giusta e inequivocabile condanna nelle opportune sedi giudiziarie». Ovviamente ritrite, sovrapponibili al Gasparri, sono le posizioni di Arrigo Levi, editorialista del *Corriere della Sera*, per il quale la rappresaglia tedesca resta un «atto di barbarie incredibile», e del veterocomunista Sergio Garavini, che la dice «atto inconcepibile», ricalco di quell'antica del sanguinario Bulow/Boldrini «criminale atto di genocidio».

16 ottobre 1995 – Seguendo a ruota ripetute richieste avanzate dal sinistro gruppo *Grünen/Gal* di Amburgo, la dottoressa Sarah Rembiszewski del *Project for Study of Anti-Semitism* della *Faculty of Humanities* dell'Università di Tel Aviv inoltra al Tribunale di Stoccarda richiesta di informazioni sullo stato del procedimento contro Germar Rudolf, chiedendo di poter prendere visione degli atti (e quindi dei dati dei testimoni e di infiniti altri dettagli sull'olorevisionismo). La richiesta di presa visione (vietata dal diritto corrente a persone non direttamente implicate nei procedimenti) viene sarcasticamente commentata dal difensore di Rudolf, dottor G. Herzogenrath-Amelung, il quale in una lettera al Tribunale fa presente che se la pretesa dovesse essere accolta diverrebbe chiaro a tutti che ancor oggi gli ebrei in Germania vengono *sonderbehandelt*, «trattati in maniera speciale» (riferimento alla *Sonderbehandlung*, il «trattamento speciale» loro riservato dai nazionalsocialisti e «svelato» come «sterminio gassatorio», al posto della corretta espressione «evacuazione all'Est»).

19 ottobre 1995 – La pretura di Wuppertal emette un ordine di perquisizione della ditta e dell'abitazione dell'editore Dieter Rüggeberg, sequestrando due copie dei *Grundlagen* e intentando un procedimento penale per sospetto di *Volksverhetzung*. Il 18 dicembre 1995 il procuratore competente chiude il caso con un non luogo a procedere «*wegen noch geringer Schuld*, per delitto ancora di scarsa entità» e ordina la distruzione dei libri, per quanto sia tuttora pendente la causa di divieto dell'opera.

2 novembre 1995 – In attesa dell'applicazione planetaria dell'ololiberticidio (con tutta verosimiglianza adducendo i pretesti legalistici del GROD), la *Neue Zürcher Zeitung* delizia i lettori comunicando che anche l'Ungheria si è ormai aggregata al gruppo dei Felici Paesi che incarcerano direttamente – senza ricorrere cioè a sotterfugi antifasciorazzisti – gli Olo-Increduli (ricordiamo al lettore che la cronaca più recente c'informa che il gruppo dei Benemeriti Precursori comprende, oltre all'antesignano Israele (che, come detto in Richiamo, nel 2005 varerà poi una legge che prevede la persecuzione degli olorevisionisti anche all'estero, e cioè il loro rapimento e deportazione

in Terra Promessa, qualora non venissero puniti o estradati dalle autorità dei loro paesi), l'ottetto Francia, Germania, Austria, Svizzera, Belgio, Spagna, Polonia e Romania, mentre a ruota seguono, operando con una certa invidia in quanto costretti a ricorrere ad artifizii repressivi «antirazzisti», Canada, Australia, Russia, Svezia, Inghilterra ed Italia): il quarantenne ungherese Szabo viene imputato non solo di avere dichiarato che in Ungheria gli ebrei sono sovrarappresentati nella cultura, nella politica e nei media, ma anche di avere «contestato» la realtà dell'Olocausto (ma il 27 maggio 2004 sempre la *Neue Zürcher Zeitung* informa che la Corte Costituzionale, sollecitata dal Presidente Ferenc Madl, ha annullato unanime una legge antirevisionista proposta dal Partito Socialista e approvata dal Parlamento nel dicembre precedente per 184 voti contro 180, giudicando che le espressioni usate per contrastare il dissenso ideologico e il dibattito storico – «linguaggio d'odio» e «incitamento ad atti di violenza» – colpiscono comportamenti protetti dalla Costituzione... uno sconsolato Gusztav Zoltai, direttore della "Federazione delle Comunità Israelitiche in Ungheria" protesterà che «su questa base tutto sarebbe permesso»).

Un anno dopo, attoniti per la vendita in poche settimane di duemila copie di *Mein Kampf* tradotto in ungherese, gli Arruolati esigono che il governo vieti per legge ogni futura vendita e/o ristampa – cosa che avverrà nell'estate 1997 in quanto l'opera, sentenzia un tribunale budapestino, «è dannosa al pubblico e viola la dignità umana». Egualmente, per non restare indietro in tanto ben fare, la demomagistratura elvetica incrimina nel settembre 1997, per «discriminazione razziale», l'editore zurighese Marian Danowski, distributore di una ristampa dell'opera. Egualmente, il 17 aprile 1998 il corrispondente da Lisbona dell'agenzia di stampa *dpa, Deutsche Press Agentur*, comunica che su pressioni dell'ambasciata bonniana la *Hugin Editoria*, casa editrice di *Mein Kampf* in portoghese, dopo avere assistito ad una vendita di 4000 copie dell'opera in poche settimane, si è piegata a ritirare dal mercato e distruggere tutti gli esemplari possibili.

Egualmente, nel maggio 2000 il ceco Michal Zitko, editore della traduzione ceca integrale («senza alcuna nota storica o di commento», punzecchia Giacomo Kahn; versioni abbreviate erano state pubblicate in Cechia nel 1936 e nel 1993, l'ultima con commenti «antinazisti» del ministro degli Esteri Jiri Hajek), esaurita in tre settimane in 10.000 copie (similmente, nel dicembre la prima edizione in slovacco, uscita in 5000 copie a Bratislava, andrà esaurita in poche ore), viene trascinato in un tribunale praghese da gruppi «antifascisti» cechi ed ebraici, minacciato con otto anni di carcere e l'11 dicembre condannato a tre anni condizionali, a un'ammenda di 50.000 dollari e al sequestro delle 300 copie rimaste al distributore; e ciò, malgrado il Nostro sostenga – peraltro equiparando nazionalsocialismo e comunismo – che sua intenzione era stata di far conoscere ai compatrioti la «mostruosa ideologia» hitleriana. Il 4 marzo 2002 il tribunale d'appello conferma la pena, in quanto Zitko «ha sostenuto e propagandato un movimento politico teso a sopprimere i diritti e le libertà civili».

Anche la «prima traduzione integrale in lingua bulgara», di 584 pagine, distribuita a Sofia il 21 dicembre 2000, solleva l'isteria della locale comunità ebraica, immediatamente mobilitata a pretenderne il sequestro e la condanna dell'editore. Il 28 maggio 2001 la lunga mano dei Soliti Noti giunge anche in Romania: la procura di Bucarest apre un'inchiesta sulla vendita di opere «incitanti all'odio razziale», in particolare *Mein Kampf*, avvenuta nel corso della Fiera del Libro.

Decisamente più libera, scrive *PHI=Auslandsdienst* n.17-18/2000, la Mongolia ex comunista: negli stessi mesi l'editore B. Chantuu, ex caporedattore del periodico delle Forze Armate "Stella Rossa" e padre di due studenti universitari in Germania, pubblica una traduzione in mongolo dell'opera *maudit*; poiché nel paese non esistono adeguate tipografie e rilegatorie, il libro viene stampato in Corea; le prime 400 copie, in mostra nella sezione libraria dei Grandi Magazzini di Ulan Bator accanto alla sorosiana "La crisi del capitalismo", vengono vendute in pochi giorni.

Il 2007 attira invece l'attenzione su Ankara: la «Bibbia dei nazisti», informa il *Corriere della Sera* del 25 agosto, «non potrà più essere pubblicato in nuove edizioni in Turchia, dove il testo hitleriano è dal 2005 in vetta alle classifiche. Un tribunale turco ha infatti dato ragione alla Baviera, regione tedesca titolare, fino al 2015, dei diritti d'autore del libro. I tedeschi hanno avuto la meglio e sono riusciti a bloccare il libro in Turchia, dove era stato ripreso da sei o sette case editrici, senza autorizzazione del ministero delle Finanze bavarese e senza pagare nessun diritto sui ricavi». Il divieto però, assicura untuosamente il viceportavoce delle Finanze Hatto Reichelt, non vuol dire che il libro è proibito, ma solo che non può essere ripubblicato: alla scedenza dei termini – nonché,

benintesoi, di altri marchingeni democratici – decideranno i singoli Stati se potrà essere pubblicato nelle rispettive lingue.

11 novembre 1995 – Armi in pugno e porte abbattute, devastazione notturna demopoliziesca a Berlino delle abitazioni di Andreas Röhler e Peter Töpfer e della sede della casa editrice di *Sleipnir*, bimestrale di cultura, storia e politica. Con tre ordinanze del 28 agosto e del 24 ottobre la demomagistratura sequestra inoltre i numeri 2, 3, 4 e 5 della rivista nonché i conti bancari, le fatture, l'archivio e la corrispondenza degli autori, dei clienti e degli abbonati, gran parte del deposito librario e videofilmico, l'apparecchio fotocopiatore, tre elaboratori, due stampanti e ogni altro materiale utile a sostenere l'accusa dell'eterna *Volksverhetzung*.

Utile al proposito – per quanto tardivo e non steso a sostegno di *Sleipnir* o degli studiosi revisionisti – l'editoriale di *le Monde* del 3 maggio 1996, «Giornata Mondiale della Libertà di Stampa»: «La battaglia per una informazione libera e indipendente, percepita da almeno due secoli come inseparabile dallo sviluppo della democrazia, non è mai conclusa, anche laddove sembra meno urgente e meno in pericolo». Altrettanto smemorato/disinvolto/impudente e chi più ne ha più ne metta il sinistro *Internazionale* n.129 del 10 maggio 1996, che a nome di un anglosassone *Committee to Protect Journalists* invita i lettori a scrivere a «Su Excelencia Fidel Castro, Presidente», «esprimendo preoccupazione per la retata [compiuta il 26 aprile dalla polizia] nella sede del giornale [*Buro de Prensa Independiente de Cuba*, con sequestro di apparecchiature, corrispondenza, riviste, macchine da scrivere, computer, stampante e materiale vario di cancelleria], affermando che essa rappresenta la volontà di chiudere definitivamente il BPIC; sottolineando che essa costituisce una violazione della libertà di espressione; sollecitando la restituzione del materiale sequestrato e che il BPIC possa riprendere le sue attività».

A dare riprova della strabica ubiquitarietà dello sguardo dell'*Internazionale*, recidivo è il n.131 che, sotto il titolo *Storia censurata in Indonesia*, invita a scrivere a «His Excellency General Suharto, President, Office of the President», arrivando a dare non solo l'indirizzo ma anche, per i più frementi, il numero del fax: «Il governo indonesiano ha vietato la vendita e il possesso del libro *Bayang Bayang Pki* (All'ombra del Pki), pubblicato dall'Istituto per gli studi sul libero flusso di informazioni. Il libro parla dell'ondata di violenze politiche che colpì l'Indonesia nel 1965-1966 e che portò al potere l'attuale presidente, il generale Suharto. Si può scrivere chiedendo l'immediata revoca del divieto imposto su *Bayang Bayang Pki*; affermando che la sua proibizione rappresenta un'infrazione alla libertà di espressione e di opinione espresse nell'art. 19 della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo che l'Indonesia – in quanto membro delle Nazioni Unite – è tenuta a rispettare; affermando che non ci può essere nessuna giustificazione per tale divieto, che appare destinato a proibire qualunque dibattito sulla recente storia indonesiana, durante la quale furono commessi numerosi, gravi e sistematici abusi dei diritti umani» (chiedendo venia al lettore per avere lasciato in minuscolo, peraltro fedeli al testo originale, l'espressione «universale dei diritti dell'uomo», ci limitiamo a sottolineare che se il divieto indonesiano concerne eventi di *trent'anni fa* e ancora *attuali* questioni di rilevanza *politica*, gli olodivieti investono tesi *storiche* su eventi che risalgono a *oltre cinquant'anni fa*).

E, mentre gli studiosi revisionisti vengono inquisiti e arrestati sempre più numerosi in sempre più numerosi paesi, le perle continuano a raffica (*Internazionale* n.134 del 14 giugno 1996): «*Amnesty International* ha espresso preoccupazione per lo stato di salute dell'attivista indonesiano Amin Baharuddin, gravemente ferito durante una manifestazione all'Università gi Jakarta il 4 giugno [noti il lettore lo zelo temporale di AI!] e arrestato dalle forze dell'ordine. Secondo *Amnesty International* i motivi del suo arresto sono legati alle sue attività politiche non violente [...] Si può scrivere e inviare fax esprimendo preoccupazione per il fatto che Amin Baharuddin sia stato arrestato per aver esercitato in maniera pacifica il suo diritto di espressione e associazione...». O anche, indirizzandosi a «His Excellency Lansana Conté, President of the Republic of Guinea, Conakry, Guinea»: «Si possono mandare appelli chiedendo alle autorità che facciano quello che è in loro potere affinché Thierno Sadou Diallo sia immediatamente liberato; ricordando loro che l'arresto di un giornalista non è mai una risposta appropriata ad un reato di stampa; esprimendo preoccupazione per il peggioramento della libertà di stampa nel paese e ricordando che la Guinea ha sottoscritto la Convenzione internazionale per i diritti civili e politici». Certo, la Germania non è una nazione di rango come Cuba, Indonesia o la Guinea; ancora più certo è che la condizione per

essere investiti dall'affetto di AI e dalla sollecitudine dell'*Internazionale*, è di manifestare i giusti sentimenti mondialisti.

Tornando comunque alla Germania, a prescindere da qualche inquisito minore, a partire dal 1945 sono state complessivamente inquisite per «crimini nazisti» *dai soli tribunali tedeschi* 6494 persone (come detto, l'ultima preda è stato nel 1994 il novantenne Boleslav Maikovskis); venendo per ovvii motivi anagrafici a scarseggiare il materiale umano «originale», a scopo rieducatorio verranno in futuro certamente incrementate le persecuzioni non solo dei «neonazisti», ma anche degli studiosi revisionisti. Ovviamente, nel più pieno silenzio di *Amnesty International* e di ogni altra organizzazione blaterante in difesa dei Sacrosanti Diritti.

16 novembre 1995 – Otto giorni dopo l'apertura delle annuali mostre librarie di Karlsruhe e Stoccarda, le *Badische Neueste Nachrichten* allarmano i lettori con l'articolo *Ein rechtsradikaler Verlag scheidet die Geister*, Una casa editrice di estrema destra divide gli spiriti (il 20 novembre sparge eguale odio il programma televisivo *Report*). Detto fatto, malgrado la presenza del personale di sorveglianza, il 18 vengono asportati da «misteriosi» e «sconosciuti» ma certo meritori antifascisti tutti i libri esposti a Karlsruhe dalle edizioni *Grabert* – nessuno dei quali peraltro indiziato quale «pericoloso per la gioventù» – compresi i magistrali quattro volumi sull'arte nazionalsocialista curati da Mortimer G. Davidson. Più riguardosi sono gli *Antifa* di Stoccarda: in due settimane vengono trafugati «da ignoti» «soltanto» la metà dei titoli esposti. Pilatesca e aizzatrice la cronaca del fatto trasmessa dal programma *Monitor* dell'ARD il 20 novembre, mentre l'ignobile *Verband Deutscher Schriftsteller*, Unione degli Scrittori Tedeschi, non solo non si schiera con l'editore assalito, ma ne richiede la messa al bando dalle future mostre librarie.

30 novembre 1995 – Il *Journal de Geneve* rivela che l'austriaco Edwin Neuwirth, ex ufficiale della Wehrmacht («*l'ex-officier nazi*», scrive il quotidiano), è stato condannato il giorno precedente ad un anno di carcere (con la condizionale, magnanimità dei giudici!) per avere negato l'esistenza delle camere a gas.

dicembre 1995 – Il periodico *The Revisionist Newsletter* n.12 comunica che la polizia del Sussex della libera Inghilterra ha saccheggiato una libreria revisionista, asportando pubblicazioni sospette di ricadere sotto i fulmini del Public Order Act in quanto «incitanti all'odio razziale»; frammezzo ai volumi revisionisti, vengono sequestrati l'*Iliade* e la *Bhagavad Gita*.

dicembre 1995 – Malgrado due anni di democanea massmediale, il Tribunale Penale Regionale di Vienna è costretto a prosciogliere pienamente Peter Binder e Franz Radl, demoaccusati di plurimo tentato omicidio mediante invio nel 1993, in segno di terroristica protesta, di lettere esplosive a immigrati e a politici invasionisti. Poiché però una soddisfazione dev'essere pure data alla democanea, i due vengono rispettivamente condannati a cinque e a due anni di reclusione per *NS-Wiederbetätigung*, «ripetizione di attività nazionalsocialista». L'amico Alexander Wolfert, accusato solo di consimile «attività» se la cava con due anni di reclusione con la condizionale.

Scopiazzando il codice staliniano sulle «responsabilità» dei familiari, con l'accusa di avere «preso parte» a riunioni politiche non-conformi negli anni 1990-92, nel 1997 verranno perseguitate – nel più assoluto silenzio della demostampa internazionale – la ventottenne Brigitte Binder, moglie di Peter e madre di un bimbo, e altre mogli di patrioti europei, come la ventiseienne Judith Kovar, madre di due bimbi (marito in carcere dal dicembre 1996), la ventinovenne Angela Brunner, madre di un bimbo, e la trentenne Dagmar Obermayer, madre di tre bimbi.

7 dicembre 1995 – La *Frankfurter Allgemeine Zeitung* rende noto che l'Alto Tribunale della Namibia (l'ex Africa tedesca del Sud-Ovest) ha rinviato all'agosto 1996 un processo contro una residente tedesca incriminata, dietro pressioni dell'ambasciatore bonniano a Windhoek, per «incitamento all'odio razziale». Questi i fatti: nell'agosto 1994 la donna fa pubblicare sul *Windhuk Advertiser*, quotidiano in lingua inglese, un trafiletto di commemorazione di Rudolf Hess, «ultimo rappresentante di una migliore Germania» e «martire per la pace». Sostenendo che tali espressioni ricadono in Germania sotto i rigori della legge, l'inviato del GROD richiede l'incriminazione della connazionale e del caporedattore del giornale. Affiancando l'avvocato difensore nella tesi di non vedere chi possa essere offeso da un simile annuncio, e non potendo d'altronde semplicemente dichiarare ridicola l'accusa, il giudice rinvia il processo.

19 dicembre 1995 – Davanti alla solita XVII *Chambre correctionelle* parigina si apre il pro-

cesso all'ostinato marxista Pierre Guillaume (verrà condannato a 10.000 franchi di multa) per avere riportato, sul numero 1 della nuova rivista *La Vieille Taupe - Organe de critique et d'orientation postmessianique*, la prefazione all'edizione araba dell'opera di Graf, bandita dal suolo francese esattamente un anno prima per decisione amministrativa del *confrère* ministro dell'Interno Pierre Joxe col pretesto trattarsi di un'edizione estera (belga-svizzera; da notare che l'edizione araba, non è stata fino a tuttora fatta oggetto in bando e circola liberamente in Francia; con lo stesso pretesto che l'opera farebbe «*courir un rispque de trouble à l'ordre public*», due anni dopo verrà vietata la circolazione della traduzione francese del Rapporto Rudolf, edita in Belgio dal centro editoriale VHO *Vrij Historisch Onderzoek* "Libera Ricerca Storica": solo in caso di edizione in Francia il divieto scatta non con provvedimento amministrativo, cioè di polizia, ma della magistratura).

L'ammirevole anarco-trotzkista viene difeso dal già citato avvocato Eric Delcroix, antico militante di *Ordre Nouveau*, all'epoca cinquantunenne (il polemista «reazionario» primo-novecentesco Léon Daudet ne fu un prozio). Imputazione: avere incitato all'odio razziale per avere tradotto e pubblicato il paragrafo terzo della prefazione di Graf, che suona letteralmente (traduzione italiana): «È grande gioia constatare il nuovo interesse portato dal pensiero arabo a un approccio revisionista della storia europea, che solo può permettere una comprensione tra i popoli fondata sulla realtà e sulla verità, e non su miti manipolati a profitto di una politica». Quale «incitamento all'odio razziale» costituisca la frase, lo giudichi da sé il lettore.

Il 30 maggio Guillaume era stato – peraltro a ragione, vista la pretesa di elevare gli studiosi revisionisti allo status di appestati sidaici – condannato a titolo penale a compiere 180 ore di «lavori di interesse generale» e a versare a titolo civile 20.000 franchi all'*Association Française de Lutte contre la Sida*. Il tutto per avere sostituito, sul piagnucoloso messaggio di un manifesto della suddetta associazione, la parola «revisionista» a «sieropositivo»: «*Si je suis **révisionniste**, je peux t'en parler? Dis-moi oui*, Se sono revisionista, posso parlartene? Dimmi di sì».

17 gennaio 1996 – Viene scatenata l'usuale democanea: va a fuoco a Lubecca un ostello per «profughi» africani, asiatici e mediorientali, provocando 10 morti e 38 feriti. «Se si trattasse ancora di un attentato [razzista], la mia pazienza sarebbe esaurita», tuona il *Bundespräsident* Roman Herzog, mentre il borgomastro Michael Bouteiller prorompe in lacrime invasioniste. Mentre si scatenano «spontanei» cortei «antirazzisti», i media spargono dal canto loro fiumi d'odio contro gli «infami attentatori neonazisti»: «La polizia ha messo le mani su tre giovani che si aggiravano nei paraggi», gongola Alfredo Venturi, piagnucolando, con un pizzico di incertezza sugli autori della strage, che «comunque sia andata, è un fatto che questa gente ha trovato la morte nel luogo che aveva scelto sognando un futuro migliore». Il giorno seguente il *Corriere della Sera* è costretto a titolare «Rogo all'ostello - Neonazisti rilasciati», in quanto «ci vorranno alcuni giorni per chiarire le cause dell'incendio» (nei giorni seguenti, più nulla). Solo *il Giornale*, quattro giorni più tardi, annuncia che gli inquirenti «hanno definitivamente cancellato la pista dell'attentato xenofobo» e che l'autore del rogo è stato identificato nell'*Asylbewerber* libanese Safwan Eid, riconosciuto privo dei requisiti di «profugo» e fors'anche compromesso col narcotraffico, che «avrebbe appiccato l'incendio [...] per vendicarsi di un torto subito».

Inoltre, continua il quotidiano con ammirevole *understatement*, «la residua prudenza degli inquirenti si giustifica con la necessità di evitare le magre figure rimediate dalla polizia in casi analoghi (a Mölln, nel novembre 1993, tre morti; a Solingen, maggio 1993, cinque turchi arsi vivi), quando *sotto la pressione dell'opinione pubblica* la polizia, all'avvio delle indagini, imboccò *piste non sempre credibili*, coinvolgendo anche persone che poi risultarono estranee agli attentati *xenofobi*» (corsivo nostro; rilevi il lettore l'allucinante persistenza di quello «xenofobi»).

In difesa contro le «indagini politicamente orientate» della polizia scendono tosto in campo gruppi antirazzifascisti e diverse organizzazioni ebraiche, al punto che il «reo confesso» (tra l'altro, indicato come agente mossadico dal *National Journal*), malgrado il riscontro ufficialmente registrato di una sua confessione in arabo ai familiari (il protocollo non verrà tuttavia ammesso al dibattito dalla Corte), nel giugno 1997 verrà dichiarato non colpevole, per quanto solo per mancanza di prove. Mentre la pubblica accusa dà prova di estremo coraggio avanzando richiesta di revisione del processo al *Bundesgerichtshof* – che nel luglio 1998 annullerà la sentenza di assoluzione, richiedendo un nuovo processo – sull'imbarazzante caso la demostampa stende *ipso facto* una cortina di silenzio.

29 gennaio 1996 – Poiché è pericoloso nascere in certe ricorrenze, la pretura della cittadina turingia di Rudolstadt impone al non conforme impiegato di commercio signor B. di porsi in custodia preventiva presso il locale posto di polizia dalle ore 12.45 del 29 alle 06.00 del 31 gennaio. Motivo: esiste la presunzione – così la motivazione del disposto XIV 15/96 – «*daß er dies zum Anlaß nehmen will, gemeinsam mit seinen Anhängern eine größere Feier durchzuführen*, che egli voglia cogliere l'occasione per dar vita, insieme ai suoi accoliti, a più vasti festeggiamenti», e precisamente ai festeggiamenti per il 63° anniversario della «presa del potere» nazionalsocialista. Il signor B. passa così il giorno 30 dietro le sbarre e deve inoltre, al contrario dei criminali incarcerati, provvedere a pagarsi il vitto. Scarcerato, il Nostro ringrazia il ministro dell'Interno del Land Richard Drewes, esprimendo, tra l'altro, l'auspicio di vedersi per il futuro sollevato da simile incombenza: «Non ci tengo ad essere incarcerato ogni anno nel giorno del mio compleanno. La prego quindi di vedere se il mio compleanno possa essere d'autorità trasposto ad altra data, così come ad altri è concesso mutare il cognome, se questo è pregiudizievole per l'esistenza. A me andrebbe bene qualunque giorno, ma, se possibile, non il 20 aprile (per via del compleanno di Hitler). Per favore, neppure il 28 febbraio. Nel 1933, in quel giorno, dopo l'incendio del Reichstag, fu emessa l'ordinanza che conferì al regime il diritto di prendere in "custodia preventiva" i cittadini sgraditi».

1° febbraio 1996 – Compiaciuto, il *Corriere della Sera* riporta una corrispondenza parigina di Ulderico Munzi: «Ebrei contro Garaudy: "Nega l'esistenza del nostro genocidio" - Il filosofo finirà in tribunale». Data la velenosa bellezza espressiva del giornalista, ci limitiamo a porre in corsivo i punti più alti: «La traiettoria ideologica di Roger Garaudy s'è apparentemente conclusa nel campo *dei più feroci revisionisti* come Robert Faurisson, negatore dell'Olocausto e, ovviamente, dei campi di sterminio nazisti. In un testo apparso sulla *Vieille Taupe*, rivista faurissoniana [n.2, saggio: *Les mythes fondateurs de le politique israélienne*], il filosofo nega che il processo di Norimberga sia stato un esempio di giustizia e sostiene che il genocidio non sia altro che un "mito" svuotato di qualsiasi veridicità. La comunità israelitica francese, *forse impietosita dalla veneranda età* (83 anni) del filosofo, ha reagito con sarcasmo più che con indignazione. *Comunque*, il Movimento contro il razzismo lo vuole portare in tribunale per istigazione all'odio razziale. Garaudy fu un ribelle del marxismo dogmatico del partito comunista francese [...] In questi ultimi tempi *si sentiva dimenticato, messo da parte*. *Forse per questo motivo* è voluto *tornare alla ribalta* scrivendo un articolo sulla "Vecchia Talpa" dei revisionisti [...] "Non sono antisemita", si difende Garaudy, "ma anti israeliano". Il PC francese è molto imbarazzato: negli ultimi tempi Garaudy, che fu il filosofo di Maurice Thorez e poi dell'umanesimo socialista, s'era riavvicinato al partito, *al punto di essere invitato* al festival de *l'Humanité* nel 1994. *Eppure il PCF doveva sapere* che il lungo viaggio tra luci e ombre di Garaudy si era avvicinato a *lidi pericolosi*: dal 1991 collaborava alla rivista *Nationalisme et République*».

Due mesi e mezzo più tardi, mentre il MRAP denuncia il filosofo – già intimo di Bernard Lecache, col quale fu deportato e internato, e di Nahum Goldmann, dal quale fu lodato in *Das jüdische Paradox*: «Uno dei miei amici è Roger Garaudy, del quale apprezzo altamente il coraggio e l'indipendenza di opinione», nonché membro dell'Ufficio Politico del CC del PCF – per lesa Fabius-Gayssot, con gesto e parole clamorosi l'antico resistente ed ora invasionista Abbé Pierre, «il personaggio più amato di Francia» per presunti meriti umanitari, si schiera al fianco di Garaudy, invocando dalle colonne di *Libération* il rispetto della verità e il diritto di libera analisi storica. Implacabilmente, l'islamo-marxista viene tuttavia incriminato per «contestazione di crimini contro l'umanità» dall'inquisitore Hervé Stephan.

Come, invero, dar torto alla repressione stephanica davanti ad affermazioni quali: «Senza dubbio, gli ebrei furono vittime di Hitler [...] ma a torto si è impiegato il termine di genocidio, cone fu invece il caso dello "sterminio sacro" degli amaleciti, dei cananei e di altri popoli di cui parla il Libro di Giosuè»? o «Le cifre dello sterminio ebraico sono arbitrarie e false» e «Il mito di sei milioni di ebrei sterminati è diventato un dogma (come indica la parola stessa Olocausto) atto a sacralizzare l'esproprio della Palestina da parte dello Stato di Israele»? o «Agli storici che hanno messo in dubbio la portata dello sterminio non è stato opposto alcun argomento critico, alcuna discussione scientifica: vengono loro opposti nel migliore dei casi il silenzio, nel peggiore la repressione» e «Il mito faceva comodo a tutti: parlare del "più grande genocidio della storia" serviva ai colonialisti occidentali a far dimenticare i propri crimini»?

7 febbraio 1996 – Una ventina di poliziotti armati devastano l'abitazione e il centro librario di Udo Walendy a Vlotho sul Weser: sequestro di corrispondenza, fatture, schedari, indirizzari, programmi, dischetti computeristici, altro materiale informatico, libri personali, pubblicazioni in deposito (quelle indiziate come quelle «libere», tra le quali alcune copie della traduzione inglese di *Mein Kampf*, acquistate in Inghilterra e tuttora incellofanate e chiuse in cassaforte; per la detenzione di tale materiale «esplosivo» verrà condannato a un'ammenda di 20.000 marchi, poi mutata in pena carceraria) e ricerche storiche personali in corso. Tradotto al posto di polizia, allo studioso, decano degli studi storici in Germania, editore di *Historische Tatsachen* e da decenni demoperseguitato, vengono prese le impronte digitali e scattate foto segnaletiche; un altro locale viene violato e demodevastato in sua assenza.

All'epoca sono sotto sequestro/processo i seguenti numeri di HT: 1, sequestrato il 21 agosto 1995; 52 e 53, pendenti in giudizio presso il *Bundesverfassungsgericht*; 59, sequestrato il 13 luglio 1995; 60, sequestrato il 16 maggio 1995; 64, sequestrato il 28 luglio 1995. È inoltre aperto un procedimento per il saggio *Bild-"Dokumente" zur NS-Judenverfolgung?* ("Documenti" fotografici della persecuzione nazionalsocialista degli ebrei?) compreso nei già sequestrati *Grundlagen*.

9 febbraio 1996 – Quasi a voler dare a tutti i costi l'impressione di una campagna concertata di repressione, per ordine del pretore di Starnberg cinque investigatori criminali e due poliziotti, armi in pugno, perquisiscono il centro librario e l'abitazione del dottor Gerd Sudholt a Berg am Starnberger See, presso Monaco. Poiché la ricerca di copie da sequestrare dei *Grundlagen* si palesa infruttosa (al pari della caccia alle copie restanti dei volumi revisionisti di Franz Scheidl, dottore in Legge, Filosofia e Scienze Politiche, apparsi in Austria nei primi anni Sessanta e ordinati di distruzione dai bonniani nell'autunno 1995), i demofarenheitiani sequestrano una videocassetta sulla storia della 2. SS-Panzerdivision *Das Reich*, in commercio per anni e in seguito proibita. Il tutto, per istruire l'ennesimo procedimento per *Volksverhetzung*.

Successivamente, il 4 aprile 1997, il Landratsamt (Ufficio Circondariale) di Starnberg, rifacendosi ad una sentenza bavarese del 1993 e sostenendo che l'attività di Sudholt contravviene alle specifiche disposizioni dell'articolo 35 GewO che vietano di diffondere «*neonazistisches Gedankengut*, idee neonaziste» nell'ambito delle professioni, minaccia l'editore di aprire un procedimento di interdizione dalla professione.

17 febbraio 1996 – Ennesima istigazione liberticida antirevisionista della *Jüdische Rundschau Maccabi*: «Perché [Jürgen] Graf non è già stato incarcerato da tempo? La domanda si indirizza alle autorità giudiziarie dei cantoni di Aargau e di Basilea-città, ma anche alla polizia federale, cui comunque compete una responsabilità nella lotta contro gli estremisti politici. Le norme processuali di tutti i cantoni prevedono espressamente la recidività quale motivo di incarcerazione. E Graf è colpevole di recidività, così come uno stupratore abituale [*ist ein Forsetzungstäter, vergleichbar etwa einem Seriengewaltiger*]. Cosa dunque si aspetta ancora?».

29 febbraio 1996 – Col pretesto di indagare sull'irregolare affissione di manifesti durante la tornata elettorale 1995 per il parlamento berlinese, e per quanto le persone interessate vengano considerate non imputati ma testimoni, una trentina di demopoliziotti devasta gli uffici amministrativi ed editoriali della non-conforme *Berlin-Brandenburger-Zeitung*. Come per VAWS, l'esito della perquisizione è il minatorio sequestro di indirizzi di abbonati e distributori del giornale.

18 marzo 1996 – In Stiria viene arrestato lo studioso Herbert Schweiger, autore del volume sociologico *Evolution und Wissen - Neuordnung der Politik*, edito l'anno precedente e sequestrato e proibito tre giorni prima. Il procedimento penale per «*NS-Wiederbetätigung*, ripetizione di attività nazionalsocialiste» era stato aperto dalla magistratura austriaca su segnalazione dell'occhiuto DÖW *Dokumentationsarchiv des Österreichischen Widerstandes*, fondato nel 1963 dal comunista Herbert Steiner e capeggiato dal fanatico sinistrosocialista Neugebauer.

A Berlino la demopolizia ri-devasta la redazione di *Sleipnir*, il cui direttore viene imputato di «antisemitismo», razzismo e – come no? – *Volksverhetzung* con Eduard Peter Koch per l'articolo di questi *Das Schweigen der Lämmer - Zum zweiten Jahrestag des Massenmordes von El Chalil*, "Il silenzio degli agnelli - Per il secondo anniversario del massacro di El Chalil", pubblicato sul numero di gennaio/febbraio. Ricordando la strage compiuta da Baruch Goldstein il 25 febbraio 1994, l'autore si è permesso di affiancare alla cronaca, a chiarimento della psicoideogenesi della

strage, alcuni dei passi razzisticamente più arditi e strage-legittimanti dell'Antico Patto. Al contempo, lo stampatore del periodico, reo di avere ricevuto le pellicole fotocomposte e di averle messe a stampa senza visionarle (quasi gli stampatori dovessero essere culturalmente qualificati a censurare giuridicamente uno scritto!), viene imputato per gli stessi motivi: il 12 dicembre ne segue la condanna a 3900 marchi più costi processuali per *Herabwürdigung einer Religion*, "disprezzo/discredito di una religione" (a dimostrare lo stesso senso della misura, due anni più tardi un tribunale distrettuale di Praga manderà assolto, in quanto «ogni cittadino della Repubblica Ceca ha diritto» alla manifestazione delle proprie opinioni, il capo dei Repubblicani cechi Miroslav Sladek, accusato di sobillazione del popolo «solo» per avere dichiarato che «durante la guerra e subito dopo sono stati uccisi troppo pochi tedeschi»).

marzo 1996 – La *Neue Zürcher Zeitung* del 27 marzo riporta che Sigi Feigel, presidente della comunità zurighese, ha denunciato per «discriminazione razziale» l'animalista Erwin Kessler, presidente del *Verein gegen Tierfabriken*, "Associazione contro le fabbriche di animali", per avere definito «metodo fanatico e pseudo-religioso» la macellazione rituale ebraica degli animali mediante sgozzamento o *shechitah* (l'obbligo di lasciare dissanguare gli animali prima di macellarli ha il suo fondamento nell'ordine impartito da Sua Eccellenza jahwistica in *Genesi* IX 4: «Solo, non mangerete la carne che abbia ancora la sua vita, cioè il sangue», poiché del sangue, sede del principio vitale, non può liberamente disporre l'uomo in quanto appartiene a Dio). Infatti, «le campagne contro pratiche considerate fondamentali per l'esistenza dagli ebrei ortodossi equivalevano ad aggressioni simboliche contro l'ebraismo in sé, in quanto dichiaravano che taluni suoi aspetti fondanti violavano la morale provocando inutili sofferenze agli animali», ci spiega paziente Goldhagen nel Libellone, mentre *The Jewish Encyclopedia* ci rammenta che già nel 1867 i cantoni di Aargau e Sankt Gallen si erano pronunciati contro la pratica, e nell'agosto 1893 un referendum aveva portato ad inserire nella Costituzione un articolo «*declaring ritual slaughtering illegal throughout Switzerland*, che dichiarava illegale in tutta la Svizzera la macellazione rituale». Il 16 luglio 1997 Kessler, che non si è tenuto dall'affermare in aula che «nel caso specifico, la condanna politica è programmata; un solo giudice deve giudicare, e questo appartiene al Partito Socialista, a un partito particolarmente toccato dalla nevrosi antirazzista», verrà condannato dal giudice Hohler di Bülach a due mesi senza condizionale per «discriminazione razziale» reiterata (il 10 marzo 1998, l'appello, pur riducendo la pena da 60 a 45 giorni, conferma che Kessler deve passare dietro le sbarre; nel dicembre 1998 l'irriducibile verrà ri-incriminato sempre per avere criticato la macellazione rituale; al contempo, prendendo a pretesto la condanna, le Poste rifiutano di distribuire la rivista dell'associazione animalista da lui presieduta... denunciate da Kessler, si vedranno condannate in quanto, recita la sentenza, un ente pubblico non può sottrarsi ai suoi obblighi... segno che un antimondialista possiede ancora qualche diritto). Al contempo, apertura di procedimenti contro:

1. Ernst Indlekofer, redattore del periodico *Recht + Freiheit* (il 18 settembre 1997 verrà condannato dal giudice socialdemocratico Peter Albrecht a tre mesi con condizionale per «discriminazione razziale» in base al 261 bis, in realtà per avere criticato, nel numero 4-5/1995 nell'articolo *Scandale au palais fédéral*, il ricatto esercitato sulle banche svizzere dall'ebraismo internazionale; arrestato nell'agosto 1998 col sequestro di libri, riviste, materiale documentario, fotocopiatrici, computer e stampanti laser, verrà rimesso in libertà nel settembre; la condanna verrà confermata in appello il 24 marzo 1999),

2. la libreria basileese *Jäggi*, dei fratelli Willy e Ulrich Jäggi, per avere messo in vendita il secondo dei due volumi – peraltro non euristicamente pregevoli per quanto divenuti bestseller per un totale di centomila copie diffuse – a firma Jan van Helsing, *Geheimgesellschaften und ihre Macht im 20. Jahrhundert* "Le società segrete e il loro potere nel XX secolo", e

3. il settantaseienne ingegnere tedesco Gerhard Förster di Würenlos, titolare di una cinquantina di brevetti industriali, «vilipeso» dalla stampa come «ufficiale SS» benché abbia combattuto per sei sole settimane come caporale dell'esercito, per l'edizione/diffusione dei libri di Graf, sequestratigli nel novembre 1995 (nel frattempo Graf viene inquisito dalla demogiustizia bonniana per "Auschwitz - Confessioni e testimonianze oculari dell'Olocausto").

Su istigazione dell'avvocato e co-direttore della Comunità ebraica di Basilea Peter Liatowitsch e a norma del superelastico art. 261 bis, chiudono la serie il sequestro, in uno stand dell'hotel Nova Park di Zurigo, dei suddetti due volumi a firma Jan van Helsing, e la denuncia del loro distributore

Emil Rahm della distributrice *Memo-Press*, già promotore del referendum contro lo stesso 261 bis e co-presidente del *Komitee gegen das Antirassismusgesetz*. Un anno dopo Rahm verrà dannato per «discriminazione razziale» dal giudice istruttore Willy Zürcher a 5000 franchi d'ammenda, più 1700 di spese, più 10.000 per la perizia giuridica condotta da Marcel S. Niggli per interpretare la norma penale (il giudice addebita al condannato un'atto richiesto per decifrare l'imprecisione della legge!), avendo diffuso non solo una cinquantina di copie dell'opera di van Helsing, ma anche l'altrettanto antimondialista *Wer regiert die Welt*, "Chi governa il mondo", dell'americano Des Griffin (peraltro in libera vendita, questo, nel GROD). Nei mesi seguenti viene sequestrato anche *Les mythes fondateurs de le politique israélienne* (che resta, per quanto incriminato Garaudy, in libera vendita in Francia); in tale frangente il giudice-*vedette* è *madame* Valérie Barth, che nei mesi di giugno-settembre fa saccheggiare cinque librerie a Montreux, Losanna e Ginevra.

Tornando a van Helsing (lo pseudonimo, tratto dall'opera *Dracula* di Bram Stoker ove è il nome del personaggio cacciatore di vampiri, cela il giovane non conformista Jan Udo Holey), nel giugno si muove anche la procura di Mannheim, che indizia l'opera dell'eterna *Volksverhetzung*, ottenendo dalla pretura il sequestro e il divieto di vendita in tutto il GROD a motivo di una delle tesi ivi espresse: la storia degli ultimi due secoli e il secondo conflitto mondiale quale opera di organizzazioni ebraiche.

marzo 1996 – Per ordine della pretura di Kappeln la polizia perquisisce a Mohrkirch gli uffici del *Lühe-Verlag* alla ricerca e al sequestro dei vari volumi del revisionista ebreo J.G. Burg, risalenti anche agli anni Settanta, distribuiti dalla casa editrice.

2 aprile 1996 – Singolare riprova dell'ipocrisia di ogni democrazia, ciliegina sull'ignobile torta di ogni liberalismo – se ancora occorresse dopo le innumeri prove citate di fantasia demorepressiva – dopo le elezioni regionali viene rivelato che alla vigilia del voto per il Baden-Württemberg l'Istituto di Allensbach, decano dei *pollster* tedeschi, presieduto dalla settantanovenne professoressa Elisabeth Noelle-Neumann, ha accreditato i *Republikaner* di un misero 4,5%, insufficiente per entrare nell'Assemblea di Stoccarda. La direttrice dell'istituto Renate Koecher, scrive untuosamente Paolo Valentino sotto il titolo *Sondaggi truccati per fermare i neonazisti*, «concede adesso di aver evitato una serie di ponderazioni che avrebbero attribuito una percentuale molto più alta, ma ha difeso la sua decisione spiegando di voler evitare un effetto-valanga favorevole oltremodo all'ultradestra. Come dire, il trucco c'era ma la motivazione era nobile. Sul piano dei risultati l'accorgimento non ha sortito effetti particolari. Anzi. Contrariamente ai (falsi) sondaggi, i *Republikaner* hanno ottenuto il 9,1%, appena un punto in meno di quattro anni fa, rientrando in forze nel parlamento locale [...] Anche i suoi colleghi si sono mostrati molto severi con la direttrice dell'istituto, pur riconoscendo i motivi "onorabili" della sua scelta» (riprova che la viltà non paga, nell'agosto 1997 la zelante Noelle-Neumann, già giornalista al ministero della Propaganda con Goebbels, verrà tuttavia attaccata dall'*International Herald Tribune*, dopo essere stata indicata quale ex «nazista» da *Commentary* fin dal 1991 e da Cristopher Simpson del *Journal of Communication* nel 1996).

12 aprile 1996 – L'*Israelitisches Wochenblatt* annuncia trionfante che i due volumi a firma Jan van Helsing, presentati al congresso mondiale dell'OVNI a Zurigo sono stati sequestrati dalla polizia su puntuale indicazione del *confrère* basileese Ronald Goldenberger, in quanto contenenti spunti «antisemiti» (egualmente colpita da inchiesta giudiziaria è la sopra detta libreria basileese *Jäggi* che li ha posti in vendita). Quanto al GROD, centinaia di centri librari e librerie che li commerciano vengono denunciati per la tradizionale *Volksverhetzung*, mentre contro l'autore la pretura di Mannheim spicca un ordine di cattura e incarcerazione. A ennesima dimostrazione del democontorsionismo/disinvoltura in applicazione delle leggi, pur persistendo il sequestro e il divieto di commercializzazione dei volumi, il caso verrà tacitamente chiuso il 30 novembre 1998 dall'Oberlandsgericht di Karlsruhe col rigetto del ricorso finale avanzato contro «van Helsing» dalla procura di Mannheim.

30 aprile 1996 – Mentre piovono le folgori del Sistema su Garaudy («ti urlo la mia collera [...] farabutto», inveisce in una lettera su *le Monde* l'ex ministro all'Azione Umanitaria e sinistro *confrère* Bernard Kouchner), l'ex Grouès viene invitato a dimettersi dalla LICRA pena l'espulsione. Ammonito da un Consiglio Episcopale «sollecitato» dal Gran Rabbino Sitruk *confrère* del Lustiger («La Chiesa per la prima volta si schiera contro il religioso per il sostegno alle tesi di Garaudy

- La scomunica dei vescovi sull'Abbé Pierre - Il suo revisionismo dà scandalo e confonde i fedeli», titola Enrico Benedetto), l'ex Grouès cerca di schivarle pronunciando il *mea culpa*: «Condanno con fermezza tutti coloro che, per ragioni diverse, vogliono negare, falsificare o banalizzare la Shoah. Essa resterà per sempre una macchia indelebile di vergogna nella storia del nostro continente» («le acque [però] non si sono placate, anche perché lui non vuole rinnegare l'amicizia con Roger Garaudy», chiosa stalinisticamente il Munzi).

Lasciato libero di sfidare l'ortodossia cattolica in campo etico (difesa dell'omosessualità, del ricorso al preservativo, della contraccezione chimica, etc.) e sociale, l'Abbé non lo è più nell'infrangere il Tabù Fondante, anche se cerca di difendersi relativizzando il problema e avanzando elette solidarietà: «Ho avuto lunghe conversazioni con amici ebrei, in particolare con lo scrittore André Chouraqui. Non ho in mente che una nobilitazione della concezione che mi faccio della loro missione. [L'Olocausto] è un terreno sul quale un organismo come la LICRA dichiara in maniera totalmente dogmatica che si tratta di un argomento sacro e che nessuna ricerca storica – come si potrebbe cercare di comprendere meglio l'Inquisizione o le crociate – è necessario. Non accettano assolutamente il dialogo, contrariamente a Garaudy. Considerano che il dibattito è chiuso. Che riaprirlo non è possibile. Per esempio, sulla questione delle camere a gas è verosimile che la totalità di quelle progettate dai nazisti non siano state costruite [...] Lei crede che con quarant'anni di ricerca si siano esaurite, misurate tutte le dimensioni di un evento simile? Ciò che vuole Garaudy è situare l'orrore di questi crimini nella totalità dei crimini commessi da Hitler».

Il commento più insinuante, ed anzi francamente velenoso, è ancora quello del Munzi, del quale segnaliamo in corsivo la maligna capacità «informativa»: «L'abbé Pierre *non si pente, anzi* contrattacca: "Io credo che il popolo francese sia stufo del tabù sulla Shoah. È ora d'infrangerlo. Non si può più sopportare d'essere trattati da antisemiti non appena si dice che un ebreo è stonato". Il personaggio più amato di Francia *vuole restare nella bufera*. Henri Hajdenberg, presidente del Consiglio delle Istituzioni Ebraiche, chiede l'intervento della Chiesa cattolica: il vecchio frate *rischia* un'ammonizione (*se non peggio*) per la sua insistenza nel difendere le tesi revisioniste del *filosofo* Roger Garaudy [...] *Ormai, solo l'estrema destra* difende l'abbé Pierre. Il cardinale Lustiger, arcivescovo di Parigi, *tace, ma il suo silenzio ha un che di minaccioso* [...] Il *campione* dei diseredati sembra *rivisitato dai demoni* di un integralismo cattolico da XIX secolo, secondo cui il popolo ebraico era deicida [dove mai l'ex Grouès abbia trattato tale tema lo sa solo il Munzi!]. *Si oppone* alle tesi del Concilio Vaticano Secondo. *Come accade talvolta alle persone molto anziane*, torna alla sua giovinezza di seminarista e *tende la mano alla parte più retriva* della Chiesa gallicana, quella che pubblica una Bibbia in cui sono contenute molte annotazioni antiebraiche. Un *vecchio manipolato* dall'amico Garaudy e dal suo avvocato Jacques Vergès? [...] Vergès ha *difeso un aguzzino nazista* come Barbie e *incarna abilmente*, nell'estrema sinistra, una sorta di *smania sovversiva*. Non è stato accusato di aver collaborato col terrorista Carlos? A sua volta, il frate di Emmaus, organizzazione che aiuta i senzatetto, ha difeso un brigatista [comunista] italiano. Ma l'abbé Pierre, *nonostante l'età e certi smarrimenti*, è una persona che pesa ogni parola. Ieri ha manifestato di voler *persistere nel suo errore*, quindi è "diabolicus", dicono a sinistra» (sottratto alla democanea per quindici giorni dall'ospitalità offertagli in Italia dai benedettini di Praglia, l'ex resistente si ri-diabolicizza: «Se la Chiesa francese è intervenuta a censurarmi, l'ha fatto solo in seguito alla corale pressione della stampa. Ispirata da una lobby sionista internazionale. Di ciò sono assolutamente convinto»).

A epitaffio poniamo però la *chutzpah* «anticonformista» e tutta pilpulica di André Glucksmann (il lettore che sia giunto sin qui saprà identificare da sé tutta l'aberrazione intellettuale e la capziosità mondialista dell'ex *noveau philosophe*): «Nessuno ha mai impedito che si facciano ricerche sulla Shoah. Dopo aver letto la maggior parte dei testi storici, io stesso, ebreo, continuo ad interrogarmi sul più grande massacro della storia europea [...] È evidente che ci sono cose non nitide. Per esempio, non è spiegabile il fatto che il popolo più "illuminato" e più educato d'Europa, il popolo di Goethe e di Schiller, abbia massacrato così radicalmente ebrei, zingari e omosessuali. Ecco un problema da risolvere [...] Chi indaga non è condannabile, come in ogni ricerca scientifica. Le istituzioni ebraiche sono rigide e spietate nei confronti di persone che, sia da un punto di vista antico, sia moderno, sono antisemite in modo viscerale come nel caso dell'abbé Pierre. Chi ha tappato la bocca a quanti hanno realizzato inchieste obiettive su Auschwitz? Il vero problema è quello della

responsabilità e non quello numerico delle vittime. E il problema della responsabilità dev'essere trattato anche in modo filosofico. Come è stato possibile? Oppure, socraticamente, perché io, europeo, sono stato capace di un Genocidio? Auschwitz non è finita».

7 maggio 1996 – Alle ore 06.45 ha inizio, a Monfalcone, la perquisizione dell'abitazione dell'editore del non-conforme mensile *Sentinella d'Italia*, da decenni perseguitato per *crimen opinionis*. Recita il mandato, a firma del procuratore della Repubblica Raffaele Mancuso: «... poiché vi è fondato motivo di ritenere che sulla persona di Guerin Antonio [...] nella sua abitazione o presso altri luoghi di sua disponibilità [...] possono rinvenirsi armi e/o esplosivi o altri elementi utili alle indagini in corso [...] dispone la perquisizione [...] autorizzando gli ufficiali di Polizia Giudiziaria procedenti anche alla forzatura delle porte d'ingresso e abbattimento di eventuali ostacoli». Superfluo ogni commento sullo spessore del «fondato motivo», sulle «indagini in corso» e sulla demopoliziesca delusione anche quanto agli «elementi utili».

Poiché, come scrive Guerin, «le azioni poliziesche contro gli oppositori del regime sono come le ciliegie, l'una tira l'altra», il 20 giugno 1997 si scatena contro *Sentinella d'Italia* un'altra perquisizione, ordinata dal procuratore della repubblica di Padova Bruno Cherchi. Il motivo? Pregressi rapporti commerciali con la ditta *Publialba* di San Martino di Lupari, che produce e commercializza riproduzioni di uniformi, distintivi e materiale vario tedesco e italiano del secondo conflitto mondiale, e perciò incriminata per «ricostituzione del partito fascista».

10 maggio 1996 – Dibattito sullo *Jewish Chronicle*. Nel corso di un convegno che vede raccolti parlamentari inglesi, diplomatici europei ed esponenti dell'ebraismo, Leon Brittan mette in guardia dall'appoggiare il varo di una legge antirevisionista sia nella Comunità Europea che in Inghilterra: «Se avessimo una legge che vieta all'uomo di esprimersi, anche nel caso che quanto viene detto sia palesemente non vero, ci aiuti allora Iddio [...] Sono contro una legge che punisca la negazione dell'Olocausto nella Comunità Europea o in Gran Bretagna. Un conto è incitare all'odio, un altro manifestare la propria opinione, anche a prescindere da fatti storici».

Al benintenzionato Brittan, al deputato laburista Anthony Lerman (che sullo *Jewish Chronicle* del 24 gennaio si pronuncia contro il progetto di una siffatta legge), a Lord Peter Bauer (che alla Camera dei Pari afferma che, benché suo padre sia morto per le «persecuzioni hitleriane», lui resta contrario ad una tal legge), all'ancor più benintenzionato *columnist* dello *Jewish Chronicle* Chaim Bermant («D'altronde, se il diritto alla libertà di opinione significa qualcosa, allora comprende anche il diritto di essere falsi e tendenziosi. E perfino il diritto di essere offensivi [...] Tutto il processo storiografico è una revisione. Non soltanto perché nuovi fatti e nuovi documenti possono venire alla luce, ma anche perché fatti palesi possono essere diversamente valutati e re-interpretati. Difficilmente una generazione vede i fatti con gli occhiali della precedente. Pretendere leggi con le quali si debba mettere al riparo per l'eternità da tale processo le nozioni acquisite intorno all'Olocausto, è contrario al dettato della ragione. Per principio leggi di tal fatta sono sbagliate e inefficaci [...] Ogni tentativo di reprimere il lavoro dei revisionisti farebbe sorgere in ognuno il sospetto che c'è qualcosa da nascondere. E nulla di quanto essi potrebbero dire sarebbe altrettanto dannoso della repressione del loro diritto di parola», ed ancora sull'*Australian Jewish News* 28 febbraio 1997: «La pretesa di rendere punibile la contestazione dell'Olocausto è ripugnante in via di principio e inattuabile in pratica. Si stenta a credere che proprio gli ebrei, che devono la loro sopravvivenza al fatto di vivere in società libere, siano pronti, anzi perfino collaborino, a seppellire questa libertà [...] Il secondo punto [che gli ebrei si siano coalizzati per estorcere ai goyim indebite riparazioni] è più discutibile. Ma anche se un tale punto di vista trovasse larga accoglienza, nulla sarebbe peggio della crescente opinione che gli ebrei partecipano ad una congiura internazionale per limitare la libertà di parola. In altri termini: nessun pericolo che sia nato o possa nascere dalla diffusione di scritti revisionisti è alla lunga così pericoloso come il sospetto che ci sia qualcosa da tenere nascosto»), ed al *quidam de populo* lettore Simon Green («Che verità è mai quella che per essere difesa necessita di una legge? Una legge siffatta sarebbe certo un'offesa alle vittime. C'è un solo modo per annientare per sempre le tesi di chi contesta l'Olocausto. E questo è l'aperto e pubblico dibattito tra sopravvissuti e contestatori. Allora la verità diverrebbe incontestabile per sempre, mentre sarebbe difesa una lunga tradizione di libertà d'espressione, per gli ebrei come per i non-ebrei. Ma cosa teme il Consiglio Centrale di *Yad Vashem*?», *Jewish Chronicle* 31 maggio 1996), a tutti costoro si oppone però, lapidario, Neville Nagler, presidente del Consiglio Centrale

degli Ebrei Britannici: «Per noi non si tratta di libera manifestazione del pensiero. Negare l'Olocausto è una posizione antisemita, che identifica un reato penale». Il 23 febbraio, a contrastare Eldred Tabachnik, «inglese» presidente del *Congresso Ebraico Europeo* che a fianco delle norme antifascio-razziste aveva invocato più specifiche leggi liberticide, era invece sceso in campo il primo ministro John Major: «Non credo che l'inesattezza storica, per quanto estrema o ripugnante possa essere, debba essere eretta a reato penale».

Al contrario, il disinvolto neolaburista Tony Blair, risultato poi vincitore nelle elezioni del 1° maggio 1997 dopo essere stato guidato dall'amicone *full-juif* Peter Mandelson ed essendo pungolato dal *demi-juif* ministro dell'Interno Jack Straw, promette, se giunto al potere, di introdurre nella legislazione lo specifico reato di contestazione olocaustica. Della vittoria di Blair è artefice anche il ricchissimo finanziere rotschild-sorosiano «franco-inglese» sir James Goldsmith, del quale dicemmo al cap.XL, il cui anti-europeo *Referendum Party* rovina dapprima l'immagine e spacca di poi il partito di Major, sottraendogli quel pugno di suffragi indispensabili in un sistema elettorale maggioritario. Dell'«amico del nemico» sembra accorgersi anche Alessio Altichieri, quando scrive che «se c'è un volto che può essere preso a simbolo di queste elezioni è quello sorridente di sir James Goldsmith. Leader dilettante di un partito espressamente creato per far danni [...] Ha speso cinquanta miliardi di lire del patrimonio personale, ha fatto la gioia di editori riempiendo i giornali di pubblicità [...] ma non conquisterà nemmeno un deputato. Eppure ha condizionato l'intero voto, agitando un'immagine da inferno dantesco: l'Europa [...] Risultato di sir James: aprire la porta di Downing Street ai laburisti». Subito dopo, battistrada francese per le sinistre alle elezioni del 25 maggio-1° giugno è il destro massone presidente Chirac: sciolta anzitempo l'Assemblea Nazionale, si vede «premiato» con un tonfo del suo partito RPR *Rassemblement pour la République* da 257 a 134 seggi (col 15,7% dei voti) e dell'alleata UDF *Union pour la Démocratie Française* da 206 a 108 (col 14,2% dei voti), mentre il Partito Socialista conquista 241 seggi (col 23,4% dei voti) su 577. **A ri-dimostrazione dell'ipocrisia del sistema *sub specie* demomaggioritaria, all'uopo creato per eliminare i non-conformi, il *Front National*, col 14,9% dei voti, totalizza «addirittura» 1 seggio, mentre il Partito Comunista, col 9,9%, ne raccoglie 38 e il Partito Radical-Socialista, con l'1,4%, 12.**

Ed ancora più chiari, e senza venire considerati dei pericolosi «antisemiti» (del resto, *quod licet Iovi non licet bovi*!) erano stati il *New York Times* il 21 dicembre 1991 («L'idea di combattere i revisionisti con la repressione è una cattiva strategia. Piuttosto, gli studenti dovrebbero essere incoraggiati a studiare la storia dell'Olocausto come ogni altra vicenda storica»), il *Washington Post* il 15 gennaio 1992 («Contestare l'esistenza dell'Olocusto può essere altamente ingiusto. Pretendere però che la discussione si svolga unicamente in ambiti stabiliti potrebbe essere un'ingiustizia ancora più grande») e il *Daily Express* il 25 novembre 1995: «L'opporsi a questa politica europea [di repressione] non significa che ci si mostri indulgenti verso il razzismo, ma che ci si mostra appassionati sostenitori della libertà e che si riconosce che la piena accettazione della libertà altrui implica anche l'accettazione dei suoi lati negativi, comprese le sue idee ripugnanti». Per quanto ràbida sterminazionista, perfino Deborah Lipstadt, l'inventrice del termine «negazionisti», aveva spezzato una timida lancia nel 1994, e proprio in *Denying the Holocaust*: «Ripeto: non concordo con chi vuole imbavagliare gli *Holocaust deniers*. Essi hanno diritto ad esprimersi liberamente, per quanto la loro opinione sia abominevole».

Fatte le usuali indignate premesse e avallata la repressione contro Günther Deckert e David Irving, qualche perplessità mostra poi Ronald Dworkin, docente di Giurisprudenza ad Oxford e collaboratore del bimestrale *Index on Censorship*, praticato anche da Nadine Gordimer e Arthur Miller e dai goyim Umberto Eco, Günter Grass e Vaclav Havel: «Dubitare della realtà storica dell'Olocausto è un mostruoso insulto verso gli ebrei e tutti morti. È perfettamente vero. Sarebbe desolante, non solo per gli ebrei ma anche per la Germania e per l'umanità, che la "menzogna di Auschwitz" ottenesse ulteriore credibilità. Essa va confutata pubblicamente, dal profondo, ogni volta che si presenti l'occasione. Ma la censura è diversa. Non dobbiamo accettare il principio che un'opinione dev'essere bandita quando chi è al potere è convinto che è falsa e che un qualche gruppo, con piena ragione, potrebbe venire profondamente ferito dalla sua manifestazione. I creazionisti che bandirono Darwin dalle scuole pubbliche del Tennessee negli anni Venti avevano anch'essi delle ferme convinzioni biologiche, al pari dei tedeschi di oggi sulla loro storia. Anch'essi hanno agito per proteggere delle persone che si sentivano umiliate nel più profondo delle loro convinzioni dai nuovi spiacevoli insegnamenti. I fondamentalisti musulmani che hanno condannato Salman Rushdie sono convinti che aveva torto, e anch'essi hanno agito per proteggere tutti coloro che sono

stati profondamente feriti da ciò che hanno giudicato un abominevole insulto. Ogni legge contro la bestemmia, ogni rogo di libri, ogni caccia alle streghe, di destra come di sinistra, è stata giustificata con gli stessi argomenmti: la necessità di proteggere dalla profanazione valori fondamentali [...] Io so fino a che punto sono forti in Germania gli argomenti in favore della censura. So che la gente perbene si preoccupa meno dei grandi princìpi quando sconsiderati ornati di pseudosvastiche pretendono che il più gigantesco genocidio a sangue freddo della storia sia invenzione delle sue vittime. Questi estremisti ci ricordano ciò che tendiamo sovente a scordare: il prezzo talora insopportabile della libertà. Ma la libertà è abbastanza importante da meritare dei sacrifici che fanno male davvero. Tutti quelli che l'amano non dovrebbero accettare di fornire ostaggi ai suoi nemici come Deckert e i suoi odiosi colleghi, neppure davanti alle più odiose provocazioni ideate per indurci ad agire male».

E per quanto il revisionismo sia certo abominevole e ripugnante, a riconoscere ai confratelli qualche eccesso «anti-antisemita» è anche Marshall Breger, che parla addirittura, su *Moment* dicembre 1996, di «*thought police*, polizia del pensiero». Dopo avere ricordato la mobilitazione censoria a base di intimidazioni, boicottaggi e denunce penali contro la *St.Martin's Press* e David Irving per *Goebbels, Mastermind of the Third Reich*, "Goebbels, cervello del Terzo Reich" (dopo innumeri minacce di morte telefoniche ai dipendenti, nell'aprile Thomas McCormack, titolare della *St.Martin's*, viene «persuaso» a ritirare l'opera, indiziata dal GROD poche ore dopo la distribuzione; un callido modo di boicottaggio e di censura extra-giuridica da parte delle autorità canadesi, con la perdita di migliaia di sterline di ordinazioni, è inoltre il plurimensile blocco dei volumi alla dogana per sottrarli all'attenzione dei giornalisti, delle librerie e degli interessati), contro Lyle Stuart e William L. Pierce, editore ed autore dei «bianco-suprematisti» e «razzisti» *Turner Diaries*, e contro *The Secret Relationship Between Blacks and Jews*, accusati di fomentare odio antiebraico, l'ex consulente di Reagan e Bush affronta, con indubitabile coraggio date le suscettibilità coltivate in mezzo secolo d'odio, la questione dell'olorevisionismo:

«Il problema è più vasto degli Stati Uniti. In Canada un docente di Matematica che è *Holocaust revisionist* è stato cacciato dalla sua classe, e poi licenziato dalla scuola, anche se non c'erano prove che avesse fatto scivolare nelle lezioni di trigonometria le sue ottenebrate opinioni [*benighted views*]. Ora, questa è una faccenda da trattare con cautela. Chi lavora come insegnante e poliziotto deve essere rispettoso di tutti i gruppi. La tolleranza dovrebbe essere parte essenziale del suo lavoro. Non dovrebbe però esserci almeno una minima prova [*a scintilla of evidence*] che l'odio dei loro cuori si sia manifestato nelle aule o per strada? [...] Come dovrebbe affrontare la comunità ebraica tali casi? Dovrebbe smascherarli. Dovrebbe educare. Dovrebbe ricorrere alla radio per mostrare questi fautori dell'odio per quelli che sono. Dovrebbe promuovere l'opera di storici seri come Gitta Sereny, che ha setacciato gli stessi archivi esaminati da David Irving e gli ha ribattuto punto su punto. Ricordo che da bambino mi hanno insegnato che Voltaire, un vero odiatore di ebrei quando ce ne fosse uno, ha affermato: "Posso odiare ciò che dici, ma difenderò fino alla morte il tuo diritto a dirlo". Quei giorni sembra che siano svaniti».

E ad intervenire perplesso, quattro anni più tardi, mosso dai casi Graf/Amaudruz, è anche l'anima-pia Giuliano Zincone: «Nelle campagne umanitarie in corso mi considero un militante [...] mi sembra urgente mobilitarsi anche contro un'altra piaga che sfregia la civiltà: contro tutti coloro che puniscono i cosiddetti "reati d'opinione" [...] noi sappiamo che nel nostro liberale Occidente e perfino nella liberalissima Svizzera esistono i reati di "negazionismo" e di "riduzionismo" [invero, la Libera Svizzera va considerata non l'ultima arrivata, ma un'antesignana: nel 1969 il tribunale correzionale di Vevey aveva condannato il dottor James-Albert Mathez a trenta giorni di carcere e al pagamento delle spese di distruzione del libro, stampato nel 1965 a sue spese e distribuito ad amici e simpatizzanti, che gli era valsa la pena: *Le passé, les temps présents et la question juive*]. In che cosa consistono, questi crimini? Ecco qui: merita il carcere non soltanto chi nega che i nazisti abbiano eseguito un sistematico sterminio degli ebrei, ma perfino chi sostiene che le vittime siano state meno (o molto meno) di sei milioni. La minaccia delle manette è pazzesca, per molte ragioni. Innanzitutto, perché il giudizio sull'infamia nazista e sul martirio di un popolo non scaturisce dai numeri, ma dalla qualità della persecuzione. Anche se fosse vero (e non è vero) che i morti nei lager furono "soltanto" centocinquantamila, anche se fosse vero (e non è vero) che Hitler non volesse sterminare gli ebrei, ma "semplicemente" condannarli ai lavori forzati, la sentenza della

Storia e del buonsenso comune sarebbe identica: affetto per i martiri, disprezzo estremo per gli aguzzini. Ma poi ogni democrazia deve affrontare qualsiasi sfida, deve concedere libertà d'espressione anche alle analisi più incredibili e ripugnanti. Se consideriamo "blasfemo" e degno di galera chi ci racconta favole balorde, non possiamo meravigliarci troppo (fatte le proporzioni e considerate le distanze), quando un odioso verdetto teocratico condanna Salman Rushdie per un reato d'opinione. O no?».

17 maggio 1996 – La *Frankfurter Allgemeine Zeitung* pubblica un appello di cento studiosi – docenti, professori, scienziati, pubblicisti, editori e librai – in difesa della libertà di espressione: «Negli ultimi tempi noi sottoscritti abbiamo dovuto assistere con preoccupazione alla sempre più massiccia introduzione in Germania di leggi speciali e all'apertura di procedimenti penali contro editori, redattori ed autori – anche contro scienziati – a motivo delle loro fondate opinioni su precise questioni della storia contemporanea. In particolare, la prassi giuridica applicata da diversi anni col chiaro principio di rigettare senza dibattimento tutte le prove avanzate dalla difesa a sostegno di tali opinioni rasenta la distorsione del diritto, contrasta i Diritti Umani ed è indegna di uno Stato di diritto liberaldemocratico. In tal modo vengono insopportabilmente limitate la ricerca scientifica e la pubblica discussione di tali questioni, importanti proprio per la Germania, mentre si ostacola o s'impedisce del tutto il necessario processo di ricerca della verità. Senza voler prendere posizione sulla sostanza delle questioni controverse, noi, oltremodo preoccupati in quanto cittadini responsabili, richiamiamo l'attenzione su tale pericolosa condizione della libertà di espressione, libertà costituzionalmente garantita, così come della ricerca e dell'insegnamento, e ci rivolgiamo ai responsabili e all'opinione pubblica in Germania e all'estero affinché si operi a che non accadano più simili violazioni contro i Diritti Umani e l'ordinamento costituzionale liberaldemocratico».

Tra i firmatari: Alfred Ardelt, Harald Bachmann, Dieter Bartling, Walter Bodenstein, Walter Braun, Kuert Büsing, Heinz Burnelet, Arnd Commichau, Ulrich Dold, Artur Dreischer, Richard W. Eichler, R. Franke, Georg Franz-Willing, Hans-Jürgen Funfack, Albrecht K. Gaschler, W. Gessner, Herbert Gierschke, Erwin Groke, Werner Güthlern, Hans-Jürgen Hagel, Manfred Halder, Werner-Georg Haverbeck, Winfried Hellemann, Johannes Hertrampf, Joachim Hoffmann, Erwin Immler, Dieter Keller, Bernhard Kirchhof, Hans Klose, Heinz Knödler, Klaus Liebelt, Heinz Marx, Nikolaus Marx, Gerhard Metzger, Hermann Nadler, Bernd Otte, Joachim Pfister, Nikolaus von Preradovich, Rolf Reuter, Edmund Sawall, Alexander Schiedewitz, Emil Schleee, Hans Schmidt, Theodor Schmidt-Kaler, Hans Peter Schneider, Franz Scholz, Helmut Schröcke, Alfred Schwichtenberg, Georg Selbach, Heinz Splittgerber, Roland Teufel, il generale di brigata Reinhard Uhle-Wettler, A.-F. Ventker, Heinz Wolf.

A testimonianza della crescente resistenza alla tirannia imperante nella BRDDDR, il 19 luglio uscirà sulla *Stuttgarter Zeitung* e sulle *Stuttgarter Nachrichten* un Appello dei Cinquecento (irriso al Landtag il 23 settembre dal ministro della Giustizia del Württemberg); il 13 e il 19 settembre, un Appello dei Mille sul *Westfalen-Blatt*. Tutti, ovviamente, senza alcun risultato.

17 maggio 1996 – Quasi ad irridere l'appello per la libertà di ricerca, nello stesso giorno il Tribunale Regionale di Bielefeld, rigettata l'istanza di perizia scientifica del dottor Georg Franz-Willing a supporto delle tesi formulate da Walendy nei primi 68 numeri di *Historische Tatsachen*, condanna lo storico a 15 mesi di carcere senza condizionale per negazione dell'assassinio *sistematico* di milioni di ebrei ad opera del nazionalsocialismo, più «precisamente» per 1) *Volksverhetzung*, 2) *Verharmlosung des Holocaust* «minimizzazione dell'Olocausto» e 3) *Uneinsichtigkeit*, «recidività».

Fino ad allora sono stati indiziati, sequestrati e votati alla distruzione i seguenti numeri: 1 "Vittime di guerra, di crimini o di propaganda?" (vecchia e nuova edizione), 15 "Ignoranza degli Alleati", 36 "Un processo che fa storia", 38 "Soluzione Finale per tedeschi", 44 "Il caso Treblinka", 52 "Ulteriori ricerche", 53 "Storia travisata", 59 "Rapporto della Polonia con la verità storica", 60 "Le scienze naturali a supporto della ricerca storica", 64 "Sempre nuove falsificazioni fotografiche, II parte", 66 "Necessità della ricerca storica", 67 "Criminalizzazione della ricerca storica" e 68 "Crimini di guerra statunitensi". Stremato finanziariamente e psicologicamente, lo storico getta quindi la spugna, annunciando la fine della pubblicazione di HT (la serie prosegue ad opera del fiammingo Siegfried Verbeke, animatore del VHO).

Il 17 dicembre il *Bundesgerichtshof*, a firma dei demogiudici Mayer-Goßner, Steindorf, Tepperwien, Kuckein e Solin-Stojanovic, rigetterà per infondatezza la richiesta di revisione della sentenza avanzata da Walendy, limitandosi pilatescamente a rilevare di non avere trovato vizi giuridici a danno dell'imputato («*keinen Rechtsfehler zum Nachteil des Angeklagten ergeben hat*»). Il 20 marzo 1997 l'anziano storico evita il carcere di misura a causa delle sue gravi condizioni di salute. Sfregio ancora più indegno ad ogni giustizia, il 27 maggio 1997, i giudici Seidl, Hömig e Steiner del *Bundesverfassungsgericht*, basandosi sulla specifica possibilità prevista dal rinnovato art. 93 della sua legge costitutiva, varato il 3 maggio 1993 dal Bundestag, rifiuteranno di prendere in esame («*nicht zur Entscheidung angenommen*») i ricorsi di Walendy, *senza darne motivazione*. Per gli stessi «delitti», contro Walendy sono intanto pendenti quattro altri processi penali (il 6 maggio 1997 la pretura di Herford lo condannerà ad ulteriori 14 mesi di reclusione col pretesto di *Volksverhetzung* per i numeri 66 e 68; il tutto non, come ha l'incredibile democoraggio di scrivere il giudice Helmut Knöner, per quanto ha affermato, ma per quanto ha sottinteso: «*Es geht nicht um das Geschriebene, das ist vom Gericht nicht nachzuprüfen, sondern um das Nichtgeschriebene*, Non si tratta di quanto è stato scritto, questo non spetta al tribunale verificarlo, ma di quanto non è stato scritto»!).

Pochi mesi prima, per bocca del ministro degli Esteri Kinkel il governo tedesco aveva avuto l'impudenza d'impartire ad Ankara una lezione in difesa dello scrittore Yasar Kemal, condannato dal Tribunale per la Sicurezza dello Stato: «*Wer mit drastischen Haftstrafen gegen freie Meinungsäußerung vorgeht, untergräbt nicht nur die Grundprinzipien der Demokratie, sondern schadet auch dem internationalen Ansehen der Türkei*, Chi procede contro la libertà d'espressione con drastiche pene detentive, mina non solo i princìpi della democrazia, ma danneggia anche l'immagine internazionale della Turchia» (*Lippische Landeszeitung*, 9 marzo 1996).

maggio 1996 – Accusato di avere fucilato nel 1933, quale poliziotto ausiliario, oppositori politici internati in un campo di custodia preventiva, inseguito da un ordine di cattura emesso nel 1958 dalla procura di Braunschweig e tacciato da *Die Welt* di «caporione della Gestapo di Braunschweig», a 63 anni dal presunto accaduto muore in carcere il novantenne Hermann Meyer, dopo essere stato demoprelevato a fine febbraio da una casa di riposo per anziani.

fine maggio 1996 – Dopo una zelante campagna d'odio scatenata fin dall'8 maggio dalla *Süddeutsche Zeitung* per «*Verharmlosung des Nationalsozialismus*, banalizzazione del nazionalsocialismo», il politologo professor Erwin Adler, componente del direttivo del *Geschwister-Scholl-Institut* Istituto Fratelli Scholl della monacense LMU Ludwig-Maximilian-Universität, viene sollevato dal rettore Andreas Heldrich dall'incarico di docente del seminario "Ideologia del nazionalsocialismo" e sostituito dal più malleabile assistente Franz Kohout (e tuttavia, «*Wir wollen bei Dozenten keine Zensur ausüben*, Non vogliamo esercitare censure sui docenti», ipocriteggia Heldrich il 31 maggio sulla *Abendzeitung*). Sua colpa: avere sostenuto 1) le tesi della responsabilità primaria di Varsavia nella genesi del conflitto tedesco-polacco, 2) che Hitler aveva fatto di tutto per evitare un conflitto con Francia e Inghilterra, 3) che ben prima di Hitler erano stati i bolscevichi ad erigere campi di concentramento per gli avversari, 4) di non poter dire alcunché quanto alle gassazioni, poiché non vi aveva assistito («*Ob es Judenvergasungen gegeben hat, weiß ich nicht. Ich war nicht dabei*», opinione invero un po' «forte») e che comunque 5) il dibattito sull'*esistenza* di un genocidio ebraico era per lui cosa più importante che non un dibattito sulle sue *modalità*.

Negli stessi giorni viene messo alla demogogna, in particolare dal politologo Kurt Sontheimer, lo storico professor Franz W. Seidler a causa dell'obiettività con la quale ha affrontato, nelle 600 pagine del suo *Die Kollaboration*, il problema dell'appoggio dato al Reich da innumeri personalità dei diversi paesi europei.

Quanto all'Austria, ad essere vilipeso su tutti i massmedia e inquisito dai cani da guardia del ROD – in testa il ministro della Giustizia Michalek e il presidente del tribunale regionale viennese Günther Wondratsch – per avere arrecato «gravi danni» all'immagine della magistratura, è il giudice Hans-Peter Januschke. Accusato di avere sostenuto che Dachau non è mai stato un campo di sterminio, ma di internamento per zingari, asociali, partigiani e criminali vari, gli viene tosto sottratto il processo che vede imputato di «*NS-Wiederbetätigung*, ripetizione di attività nazionalsocialiste» un insegnante cinquantatreenne, già licenziato per avere chiamato *à la nazi* l'Austria *Ostmark*, Marca Orientale (invece che *Österreich*), e per «negazione dell'Olocausto». L'intervento

censorio viene lodato quale «*Akt politischer Hygiene*, atto di igiene politica» dal portavoce del Partito Socialista Austriaco Fuhrmann.

30 maggio 1996 – Su *l'Express* si scaglia (sempre senza alcun risultato, *ça va sans dire*) contro la demorepressione il filosofo André Comte-Sponville: «La legge Gayssot non è soltanto inutile, è nefasta [...] Pretendendo d'imporre una verità storica, fa intendere che questa verità non è poi così certa [*que cette vérité est douteuse*], se ha bisogno di essere protetta [per legge], e che gli storici sono incapaci di affermarla senza l'aiuto del legislatore».

giugno 1996 – Dopo un decennio giunge a conclusione l'opera persecutoria scagliata contro l'ingegnere Emil Lachout dal maxi-procuratore austriaco Wolfgang Neugebauer (autore di ben *duemila* procedimenti contro i «malpensanti») non per negazione del «genocidio» ebraico, ma per contestazione delle tecniche gassatorie allegate al campo di concentramento di Mauthausen. Il coraggioso proto-revisionista viene dichiarato infermo di mente da una perizia «a distanza», operata cioè senza visitare materialmente l'imputato, dallo psichiatra dottor Heinz Pfolz, primario dell'ospedale di Lainz (in seguito, ricorso al Consiglio di Europa contro la repubblica austriaca per l'indegna durata del procedimento giudiziario, il 29 giugno 1999 Lachout vede accolte le sue istanze e condannata Vienna a «risarcirlo» con 56.000 scellini).

Nello stesso mese la procura di Karlsruhe, dopo un anno di indagini e decine di perquisizioni domiciliari, imputa di offesa e vilipendio della memoria dei defunti il capo del *Pfadfinderbund Süd* (Lega dei Giovani Esploratori, Sezione Sud) Dieter Scholtz per avere egli, *quattro anni e mezzo prima*, «negato la realtà dell'Olocausto» e, *due anni prima*, affermato che il concetto di Soluzione Finale non identificava lo sterminio degli ebrei, ma il loro reinsediamento nei territori dell'Est europeo. Poliziotti e impiegati del *Landeskriminalamt* irrompono nelle abitazioni e negli uffici dei responsabili del centro librario *Buchdienst Südtirol* per sequestrare la super-vietata opera di Serge Thion *Historische oder politische Wahrheit? - Die Macht der Medien: Der Fall Faurisson*, "Verità storica o verità politica? - Il potere dei massmedia: Il caso Faurisson", posta in vendita dal centro, edita in Francia nel 1980 e tradotta in tedesco nel 1995 dal berlinese *Verlag der Freunde*, la casa editrice di *Sleipnir*, proprio per ciò primamente demoinquisita.

In Canada il ministro della Giustizia dell'Ontario, forse cosciente dell'alea che comporterebbe un processo, lascia cadere le accuse di incitamento all'odio razziale elevate dal governo contro il professor Philippe Rushton, docente all'Università dell'Ontario Occidentale; sua «colpa»: avere pubblicato nel 1995 il libro sulle differenze razziali *Race, Evolution and Behavior*, Transaction Publishers, che dimostra come l'«eguaglianza razziale» non sia altro che un mito propagandistico. A dare la misura della «libertà di informazione» canadese, si pensi inoltre che perfino la *Human Rights Commission* approva le disposizioni che vietano ai giornalisti di indicare l'etnia dei criminali riconosciuti, e non solo dei presunti tali: il dire che quattro ebrei (o negri, albanesi, maori, ispanici, etc.) sono stati giudicati colpevoli di omicidio costituisce un'asserzione razzista, illegale e penalmente sanzionabile; il giornalista deve modificare l'articolo per eliminare la parola «ebrei» (o negri, albanesi etc. etc.), la verità essendo, nel caso specifico, un «*hate crime*».

4 giugno 1996 – Nel quadro di una perquisizione dei locali delle edizioni *Hohenrain/Grabert* a Tübingen, viene sequestrato, e indiziato di *Volksverhetzung* al pari del precedente *In Sachen Deutschland - Insider-Protokoll über die Liquidation einer Nation - Im Schatten Orwells*, "Caso Germania - Protocollo di un iniziato sulla liquidazione di una nazione - Nella scia di Orwell", il volume di Carl-Friedrich Berg *Wolfsgesellschaft - Die demokratische Gemeinschaft und ihre Feinde - Der kommende Kulturkampf*, "Società di lupi - La comunità democratica e i suoi nemici - La prossima lotta di civiltà", apparso nell'autunno 1995 (il 14 gennaio 1998, dopo un dibattito di due giorni, il pretore Burkhard Stein di Tübingen condannerà l'editore, per alcune frasi «incitanti il popolo all'odio contro gli stranieri» e per l'«infamante» definizione «banda dei Quattro» riferita ai partiti dell'establishment bonniano presenti nel testo di *Wolfsgesellschaft*, a 10.500 marchi d'ammenda, oltre a un 5000 marchi di spese processuali). I due ottimi volumi, equilibrate e documentate ricerche a cavallo tra la sociologia e la politica contemporanee, sono invero non teneri nei confronti del cancro mondialista, dei suoi ideatori e degli scherani dei vari ROD (per avere diffuso il secondo volume – e rigettando la tesi difensiva che un libraio non può leggere ogni opera da lui posta in vendita, tanto più in assenza di una lista ufficiale di libri indiziati e considerando che in Germania vengono annualmente pubblicati 70.000 nuovi titoli – all'inizio di dicembre il tribunale

di Brema condanna il libraio W. Körner a 13.500 marchi).

Vengono poi spiccati ordini di perquisizione e sequestro contro tutti quei privati cittadini che, profittando di un'offerta speciale di *In Sachen Deutschland*, nel 1995 hanno ordinato almeno *dieci copie* del volume, anche da regalare a parenti, amici o conoscenti (per avere «pubblicizzato, tenuto in deposito e venduto» il volume, giudicato «*besonders jugendgefährdend*, particolarmente pericoloso per la gioventù» per le espressioni anti-stranieri, «antisemite» e antigovernative in esso contenute, il 13 luglio 1998 il pretore Hirn di Tübingen condannerà l'editore Wigbert Grabert a venti giorni di carcere o in alternativa a 3000 marchi). Nel dicembre 1998, nel n.4 dei *Vierteljahreshefte für freie Geschichtsforschung* Anton Mägerle traccia il bilancio di tale aspetto della repressione: mentre tra la fine del 1994 e la metà del 1996 tali vessazioni contro i pluri-ordinatori sono state tra 250 e 200 nell'intero GROD, il Baden-Württemberg ne ha contato 32.

Quanto ai *Grundlagen*, viene trascinato in giudizio e condannato ad ammenda un privato cittadino per avere ordinato «addirittura» *cinque copie* del volume, ed inoltre *prima ancora che venisse vietato*. Per ovviare a tali antipatici inconvenienti per gli acquirenti, il VHO, in particolare in riferimento a *Kardinalfragen*, consiglierà sul n.2/1998 di ordinare *un solo* esemplare delle opere incriminate, non essendo punibile l'ordine di *un solo* esemplare, presuntamente *per solo uso personale*; l'invio di più esemplari, comunque ordinati, verrà effettuato dal Centro allegando alle opere la comunicazione che «*diese Sendung ohne Ihren Auftrag und auf unsere Kosten erfolgt*, questo invio viene fatto senza Suo ordinativo e a nostro rischio».

Oltre a tali volumi e ai *Grundlagen*, tra i libri sui quali più si va accanendo la canea demogiudiziaria sono le opere di Jürgen Graf, Erwin Soratroi, Ingrid Weckert (la terza edizione del volume *Feuerzeichen - Die Reichskristallnacht*, "Segnali di fuoco - La Notte dei Cristalli", apparso per la prima volta nel 1980, viene indiziata come «pericolosa per la gioventù» nel 1994, proibita nel 1995 e sequestrata, ovunque sia reperita, nel 1996), Steffen Werner e Werner Woltersdorf (nel maggio, Woltersdorf, settantaquattrenne autore di *Die Ideologie der neuen Weltordnung*, "L'ideologia del Nuovo Ordine Mondiale", edito in proprio nel 1992, viene dannato a 24.000 marchi dal tribunale di Bad Neuenahr-Ahrweiler, non come autore in quanto impossibile per motivi legali, ma come distributore di libri «pericolosi per la gioventù»).

La pluridecennale persecuzione e l'ennesima devastazione della coraggiosa casa editrice verrà approvata il 18 novembre da Johannes Willms, caporedattore della liberale *Süddeutsche Zeitung*, con incredibili espressioni: «*Auch wenn Graberts Titel nicht auf dem Index stehen, müßte es möglich sein, ihnen Publizität zu verweigern*, Anche se i libri della Grabert non sono elencati nell'Indice [dei libri proibiti/pericolosi], dovrebbe essere possibile rifiutarne la pubblicità [...] In Germania la Menzogna di Auschwitz cade sotto i rigori della giustizia. Non viviamo in America, dove il pensiero degli estremisti di destra e sinistra non è proibito per legge e viene palesemente assimilato dalla società [*In Deutschland ist die Auschwitzlüge justiziabel. Wir leben nicht in Amerika, wo extremistisches Gedankengut von rechts- und linksaußen gesetzlich nicht verboten ist und offenbar gesellschaftlich gut verkraftet wird*]. Viviamo in Germania, dove ancora non molto tempo fa venne progettato e attuato lo sterminio di milioni di uomini. Perciò anche scritti come quelli pubblicati dalle edizioni Grabert e Hohenrain devono venire proibiti [*tabuisiert*]. Devono stare nell'armadio dei veleni, non sul banchetto di una mostra libraria [*Sie gehören in den Giftschrank und nicht an den Stand einer Bücherschau*]»; del tutto scontato, quindi, l'appello rivolto il 10 giugno 1997 dal ministro dell'Economia del Baden-Württemberg Döring all'associazione dei librai affinché non venga concesso all'editrice alcuno spazio nella mostra autunnale del libro a Stoccarda.

Alla luce di quello stato di polizia che è ormai divenuto il GROD e che sta divenendo l'intera Europa, ridicoli e sconci appaiono quindi i lai levati nel luglio dai demomassmedia di ogni paese («censura fascista in biblioteca» tuona Arturo Guatelli sul mielico *Corriere della Sera*, «*Fascism by the Book*» riecheggia il katherinegrahamico *Newsweek*) contro Jacques Bompard sindaco di Orange, una delle tre cittè conquistate elettoralmente dal *Front National* un anno prima. Il quale viene denunciato all'unisono da *le Monde* e da *Libération* per avere deciso di introdurre nella biblioteca comunale testi altri che non l'usuale ciarpame invasionista e para-marxista, tra i quali – *horribile dictu* – l'eccellente *Mystères et secrets du B'naï B'rith* di Emmanuel Ratier («*an exposé of an alleged worldwide Jewish-Masonic conspiracy*», lamenta l'eletta penna di Judith Warner), *Les financiers qui mènent le monde* («*by the anti-Semitic writer Henry Coston*», c.s.), la Storia di

Francia del realista Jacques Bainville, il volume *Il fascismo dal punto di vista della destra* dell'«*Italian Fascist and reported SS collaborator*» Julius Evola e persino – trasalga il lettore! – opere dei maggiori studiosi olorevisionisti (nel frattempo una tal Madame Chaïkhaouï dall'evidente cognome francese, bibliotecaria del liceo *Edmond Rostand* di Saint-Ouen-L'Aumône, elimina *en toute souplesse* una cinquantina di volumi non-conformi).

15 giugno 1996 – Dopo avere trattato con demosterminazionistica sufficienza tutte le perizie scientifiche presentate, anche a firma dell'insigne storico dottor Joachim Hoffmann, su *Grundlagen*, il pretore di Tübingen Burkhard Stein ordina il sequestro e la distruzione del volume e di tutti gli impianti tipografici e condanna, per negazione dell'Olocausto, a 9000 marchi d'ammenda il coautore Arnulf Neumaier e a 30.000 marchi o 20 mesi di carcere Wigbert Grabert (per l'editore la pubblica accusa aveva chiesto nove mesi di carcere o 10.000 marchi d'ammenda e tre anni di condizionale). Quanto al curatore dell'opera, il plurivessato Germar Rudolf ha lasciato la famiglia in Germania e trovato rifugio all'estero con un volontario esilio in Spagna e poi in Inghilterra.

18 giugno 1996 – Mentre il processo all'ex capitano di polizia Erich Priebke si trascina in una diuturna canea massmediale e ricorrenti *coups de theatre* intelisanei, la Calabi Zevi, dopo avere accennato alla «paura che un giorno non lontano la memoria dell'olocausto e di tutte le stragi commesse dai nazisti possa essere cancellata», conclude magnanima: «Certo, secondo me è giusta la condanna. Ed è giusta una sentenza che preveda l'ergastolo. Nessuno vuole infierire su un vecchio di ottant'anni» (dato che la pena di morte non è in vigore in Italia e le torture sono vietate dalla legge, non sappiamo proprio cosa significhi richiedere un ergastolo e tuttavia «non infierire»!). Più equilibrato il *demi-confrère* Enrico Mentana, direttore del telegiornale di *Canale 5*: «Di tutto sentiamo il bisogno tranne che di un giudizio politico: o il processo serve a dimostrare responsabilità soggettive, o il caso Priebke rischia di riportarci in un'atmosfera da "sospetto ideologico" che in Italia tristemente conosciamo».

In ogni caso, poiché il caso Priebke rischia di scivolare tra le mani dei Ricordanti e di dimostrarsi controproducente per ogni Rieducatore presente/futuro, a intorbidare le acque echeggia da Londra l'ennesimo grido (per l'ormai avvertito lettore, *no comment* da parte nostra): «Scotland Yard ha chiesto al governo di Londra di lanciare una caccia all'uomo internazionale contro l'unico criminale di guerra di nazionalità britannica. Si tratta dell'Oberscharführer [sergente maggiore] delle SS Thomas Cooper, trasferitosi in Germania fin dal 1939, che si vantava di aver ucciso personalmente centinaia di ebrei. Ai prigionieri di guerra britannici amava raccontare che nel ghetto di Varsavia si divertiva a buttare i bambini dalle finestre e a far ballare nude le donne prima di ucciderle, mentre al lager di Oranienburg obbligava i prigionieri a tenere in mano mattoni infuocati: chi li faceva cadere veniva ucciso [...] Nel 1945 Cooper, che oggi dovrebbe avere 77 anni, era stato processato per tradimento all'Old Bailey di Londra e condannato all'impiccagione, ma poi fu graziato in considerazione del fatto che la madre era tedesca e quindi la sua lealtà divisa fra due paesi. Condannato all'ergastolo, si era convertito al buddismo in carcere e fuggì nel 1953 durante una licenza premio. Apparentemente sarebbe scappato in Giappone [...] Ad attestare i macabri racconti delle torture alle quali Cooper sottoponeva le sue vittime ("Il sangue mi arrivava alle caviglie", diceva) vi sono una serie di testimonianze giurate custodite negli archivi britannici».

luglio 1996 – Duecento *compact disc* e numerose musicassette vengono sequestrati a Berlino in una ditta di produzioni musicali a Friedrichshain e in private abitazioni. Se contro i privati cittadini non vengono aperti procedimenti, contro il venticinquenne titolare della ditta e i quattro collaboratori si apre un procedimento per «diffusione di simboli contrari alla Costituzione».

luglio 1996 – Altri frutti dell'art. 261 bis: l'anziano del gruppo teosofico *Universale Kirche*, "Chiesa Universale", nel cantone di Appenzell Ernst Reimer Peters viene condannato a quattro mesi di carcere con condizionale e a 5000 franchi d'ammenda per essersi espresso in modo non-conforme verso gli ebrei in una circolare indirizzata ai membri della Chiesa (li aveva «semplicemente» definiti i veri responsabili del secondo conflitto mondiale); nel marzo 1997 in appello, e nel gennaio 1998 da parte del Tribunale Federale, la sentenza viene confermata. Al contempo vengono licenziati, per il semplice fatto di aderire alla stessa comunità religiosa – e quindi attraverso una vera e propria discriminazione per motivi religiosi – Roberto Boschi, vicedirettore della ditta *Sulzer*, e Jörg Iten, rettore dell'Untergymnasium di Zug. Nel dicembre 1997, in giudizio d'appello, Hans-Ulrich Hertel, dirigente della *Universale Kirche*, si vede invece ridurre l'ammenda da 2000 a

600 franchi: riportandone l'approvazione delle dichiarazioni fatte dal capo americano della Chiesa sulla responsabilità degli ebrei nello scoppio del conflitto mondiale, il giornalista dello *Schweizerischer Beobachter* aveva in parte alterato il senso dell'intervista.

16 luglio 1996 – Dando pratico seguito al concetto espresso il 27 giugno da Pierre Vidal-Naquet su *l'Evénement du jeudi*: «*Je suis prêt à tuer Faurisson, mais pas à le poursuivre en justice*, Sono pronto ad uccidere Faurisson, ma non a trascinarlo in tribunale», alle 9.30 del mattino sei-sette individui (peraltro noti alla polizia e dei quali diversi appartenenti alla *Association sportive e culturelle Maccabi, dite Maccabi-inter*, presieduta da Richard Sabban e dedita alle risposte «muscolari» contro gli «anti-sionisti» o i dubbiosi sulla bontà delle soluzioni giudaiche ai problemi del mondo) assaltano la parigina *Librairie du Savoir* (poi *Librairie Roumaine Antitotalitaire*), al 5 di rue Malebranche, la quale pone in vendita anche opere revisioniste e genericamente non-conformi, tra cui quella di Garaudy. I tre presenti – il libraio Georges Piscoci-Danesco, il cassiere e un amico – vengono aggrediti a bastonate; oltre a contusioni varie, il libraio riporta fratture del naso e delle dita di una mano. Migliaia di libri, in gran parte rari ed esauriti, il telefono, il fax, la stampante e le altre apparecchiature computeristiche vengono irrimediabilmente danneggiati con getti di vernice rossa. Quattro mesi più tardi, il 29 novembre intorno alle 09.30 del mattino, i Soliti Noti si scagliano contro la libreria a colpi di pavé contro la vetrina. Ennesima altra aggressione notturna con vetrina a pezzi, il 13 novembre 1997.

16-20 luglio 1996 – Gli ultimi tentativi per influenzare la Corte che giudica Priebke vengono squallidamente compiuti ad ogni livello: subornazione di ex simpatizzanti dell'imputato, patetici svenimenti di parenti dei giustiziati, plateale presentazione di oggetti-ricordo degli stessi, impudica esposizione di olotatuaggi, applausi parentali all'Intelisano, minacce e invettive contro i giudici, spasmodica ricerca di nuove imputazioni, striscioni invocanti l'ergastolo innalzati all'esterno del tribunale (quelli che si limitano a chiedere una «giustizia giusta», innalzati dai giovani dell'ex *Movimento Politico Occidentale*, vengono brutalmente rimossi e i manifestanti fermati e questurizzati), ripetute e pretestuose istanze di ricusazione dei giudici da parte dell'Intelisano, democanea la più varia giornalistica e televisiva, etc. Assistiamo in tal modo ad un Intelisano il quale, parlando «in nome di quell'umanità che l'imputato ha offeso», richiede – scavalcando la sentenza Kappler che aveva riconosciuto la legittimità della rappresaglia e palesando una logica non solo del tutto extragiuridica ma propriamente infame – l'ergastolo quale condanna esemplare, perché se esemplare non fosse sarebbe «uno schiaffo per l'Argentina che ce lo ha estradato», «una lezione negativa per i nostri militari che stanno in Bosnia a fare i gendarmi del mondo«, «un oltraggio non solo ai familiari delle vittime, ma all'intero ordinamento internazionale», un cedimento alla «ventata revisionista in corso che rischia di rimettere in discussione i valori della Resistenza» (contro la «melassa revisionista» rabideggia anche l'ex direttore de *la Repubblica* Eugenio Scalfari). Ma assistiamo anche all'indebito intervento del Quirinalizio che, nobilmente sermoneggiando, convoca un gruppetto di parenti delle vittime e conferisce l'onorificenza di Cavaliere di Gran Croce a Giovanni Gigliozzi, cugino di un giustiziato e presidente dell'ANFIM, l'Associazione Nazionale tra le Famiglie dei Martiri Caduti per la Libertà della Patria. O a quello del deputato comunista e sottosegretario alla Difesa Massimo Brutti, che piomba platealmente in udienza e non si tiene dal sostenere, a intimidazione dei giudici, che «forse è il caso di pensare a una riforma della magistratura militare». O a quello ritrito della Calabi Zevi, per la quale «il processo ad Erich Priebke si riscatta con una sentenza esemplare, non vendicativa ma giusta... Ho fiducia nella sentenza del Tribunale, in una condanna che dovrà prevedere il massimo della pena possibile». O a quello della Conferenza Episcopale Italiana, zevianeggiante che «il rito che si sta celebrando a Roma ha un valore storico e morale di altissimo profilo [...] Confidiamo che la sentenza, emessa secondo scienza e coscienza in nome del popolo italiano, sia esemplare [...] Sentenza esemplare non tanto verso gli imputati, che saranno condannati o assolti secondo le loro accertate responsabilità», ma nei confronti di un regime, di una ideologia e di un comportamento che «la Storia» ha già condannato.

1° agosto 1996 – Il Tribunale Militare di Roma – presidente Agostino Quistelli, giudice *a latere* Bruno Rocchi, terzo il capitano medico Sabatino De Macis – da un lato non riconosce legittimità alla rappresaglia, dall'altro sentenzia che il reato compiuto da Priebke si configura quale omicidio continuato e non quale imprescrittibile «crimine contro l'umanità». «Quello addebitato al Priebke, infatti, almeno formalmente, è un crimine di guerra e non può essere qualificato come

"crimine contro l'umanità" al solo fine di renderlo imprescrittibile: ciò è impedito dal fatto che il reato di "genocidio" è entrato nel nostro ordinamento giuridico solo dal 1967 [legge n.962 del 9 ottobre 1967] ed il principio di irretroattività della legge penale rappresenta un cardine fondamentale della civiltà giuridica contemporanea, oltre che della Carta Costituzionale della Repubblica Italiana» – dirà il semi-coraggioso Quistelli nelle motivazioni della sentenza depositate il 30 settembre. Applicate le dovute attenuanti di legge, il tribunale non procede quindi contro l'imputato per intervenuta prescrizione ultracinquantennale e ne ordina l'immediata scarcerazione.

Delle tre possibili basi per il giudizio – adesione a princìpi di legalità, valutazione di opportunità politiche, manifestazione di odio ideologico – la Corte sceglie quindi la seconda. La semi-grottesca sentenza viene comunque emessa non all'unanimità ma a maggioranza, essendosi dissociato uno dei giudici, verosimilmente il coraggioso Bruno Rocchi e per avere scelto princìpi di giustizia: non solo nel 1944 erano legittime le norme che regolavano la rappresaglia così come fu compiuta dai tedeschi, ma l'«imprescrittibile» reato di «crimini contro l'umanità», pur dichiarato di efficacia retroattiva il 10 dicembre 1948, era stato, come detto, introdotto nella legislazione internazionale dall'ONU solo nel 1965! (in Germania, per eternizzare la «giustizia-non-vendetta» nei confronti dei vinti fascisti, l'ebraismo ottiene peraltro dal «libero» Bundestag, il 3 luglio 1979, con 255 voti contro 222, l'abolizione della prescrizione anche per il reato di semplice omicidio e concorso in omicidio, e non solo per i super-atroci «crimini contro l'umanità»).

Malgrado il virtuosismo giuridico quistelliano che inneggia alla strage partigiana (pur avendola detta «atto di guerra materialmente illegittimo» a norma dell'art. 1 della Convenzione dell'Aja 1907; ricordiamo che nei soli mesi di giugno-agosto 1944 furono ben 5000 i soldati tedeschi assassinati dai partigiani, e 30.000 i feriti e i dispersi), e condanna la «manifesta criminosità» e «illegittimità» della rappresaglia tedesca «per il modo e la misura nella quale fu materialmente attuata» (nel 1948, ri-ripetiamo, era stata ritenuta legittima: Kappler era stato condannato per i 10 e i 5 giustiziati in più, e non per i 335), istantanea esplode la democanea, *a riprova che il compromesso, in simili casi, non paga*. Sublime lo sconcerto dell'anima-pia Quistelli: «Mica mi aspettavo solo il rispetto: mi aspettavo il plauso. Ma come: abbiamo ribaltato la sentenza del 1948, che aveva praticamente assolto cinque tedeschi con una posizione simile a quella di Priebke! L'avessero giudicato nel 1948 sarebbe stato assolto. Noi invece cosa diciamo? Che poteva rifiutare l'ordine [...] Ma come: abbiamo riconosciuto che queste cose non s'hanno da fare né oggi né ieri né mai! Nessuno ha il diritto di dire che è una sentenza scandalosa».

Mentre i giudici vengono sbeffeggiati, insultati, sputacchiati e sequestrati per nove ore nel tribunale da centinaia di esagitati – giovani e meno giovani ebrei capeggiati dagli esagitati Riccardo Pacifici e Dario Coen, già capeggiatori dell'aggressione alla sede del *Movimento Politico Occidentale*, autonomi ultrasinistri di cosiddetti «centri sociali», teppisti comunisti e picchiatori mascherati e muniti di spranghe, danno luogo a episodi di guerriglia urbana, assaltando e ferendo decine di poliziotti e carabinieri – con leguleismo il ministro di Grazia e Giustizia Giovanni Maria Flick (indegno nipote dell'eroico tenente delle SS italiane Massimo Flick), giunto a dare manforte agli assedianti, approfitta dei disordini, all'uopo creati per guadagnare tempo, ordinando illegalmente «con una procedura straordinaria» il riarresto dell'ex imputato. Anche se il Nostro avrà l'impudenza di postillare che «il rispetto doveroso per le sentenze non può essere disgiunto da quello delle vittime, del popolo italiano e del dramma evocato» e che «l'arresto non c'entra con la sentenza [...] Queste polemiche non mi turbano affatto. Io ho fatto quel che dovevo fare. E guai se in questi casi un ministro pensasse alla ricerca del consenso ad ogni costo», centrato sarà lo sferzante commento di Indro Montanelli: «Il caso Priebke, una pagliacciata organizzata per la piazza [...] Dopo un processo che già contraddiceva fondamentali princìpi giuridici, la farsa sinistra del ministro della Giustizia che ha capovolto la sentenza».

Già avvocato di Carlo De Benedetti nel caso *Banco Ambrosiano* – dopo soli 65 giorni passati a vertice della banca, il De Benedetti si era fatto liquidare, dal poi-assassinato-a-Londra Roberto Calvi, 82 miliardi di lire, era stato processato per bancarotta nel 1982, condannato in primo grado a sei anni e quattro mesi di carcere, indi a quattro anni e sei mesi, ed infine, il 22 aprile 1998 dopo un iter giudiziario durato sedici anni, era stato assolto in Cassazione, scrive Pierangelo Maurizio, «sulla base di quello che al volgo può sembrare il classico cavillo giuridico», tornando ad avere «una fedina penale immacolata come la neve» – nel febbraio 2000 Giovanni Maria Flick viene nominato, certamente anche per il ben-fatto

priebkiano, giudice costituzionale dal Quirinalizio Ciampi, subentrando a Giuliano Vassalli, ex partigiano, ex ministro socialista della Giustizia e padre del nuovo Codice Penale.

Il tutto flickiano, giustificando l'illegalità col pretesto di impedire la fuga dell'imputato per soddisfare la (giuridicamente assurda) richiesta di estradizione in Germania avanzata da Klaus Schlacht direttore alla Procura di Dortmund (la stessa che, alla richiesta di aprire l'istruttoria per assassinio contro l'«eroe» del libro di Sack, Solomon Morel, il 20 luglio 1994 l'aveva respinta in quanto «*der gegenwärtige Aufenthaltsort des Beschuldigten bislang nicht ermittelt worden konnte*, non si è finora potuto rintracciare l'attuale residenza dell'accusato»).

Mentre la macchina demomassmediale si scatena (la palma della faziosità va al tg di *Raidue*, diretto dal *confrère* Mimun, che minaccia chiunque osi pretendere l'intervento della magistratura contro gli «indignati», mentre quella dell'imbecillità va al filosofo Vittorio Mathieu, stupito della reazione degli ebrei, «che di solito sono così contenuti»), scendono in campo parlamentari, sindacalisti, insegnanti, antirazzisti di ogni risma, sindaci, giunte regionali progressiste e anche no, queruli esponenti di gruppi omosessuali, telegiornalisti destri e sinistri (per tutti, l'ex lottacontinuista Lucia Annunziata, per la quale con la gazzarra gli ebrei «di fatto hanno preso nelle loro mani l'onore del Paese contro quella "immorale" attenuante concessa alla strage»: quattro giorni dopo verrà ricompensata con la direzione del tg di *Raitre*), *opinion makers*, attori e giullari i più vari, cristiani sinistri di ogni specie e gerarchie cattoliche: «Gli orrori delle fosse comuni provocate da guerre antiche e recenti non possono essere prescritti per legge», istiga l'*Osservatore Romano*, per il quale il riarresto di Priebke «non attenua l'amarezza di una sentenza che sembra cancellare i terribili fatti»; «L'intervento doveva essere esemplare. Bisognava riaffermare il valore della dignità dell'uomo e della collettività umana, specialmente in una vicenda caratterizzata dal numero significativo di vittime ebraiche per ciò che evoca in rapporto al genocidio, anche se qui tecnicamente non era un caso di genocidio. Ma, come ho detto, c'era l'urgenza di riaffermare il valore della persona e di un popolo» e «Moralmente certi delitti contro l'umanità restano sempre; era meglio una condanna chiara seguita da un gesto di clemenza», furbescheggia monsignor Giuseppe Chiaretti, responsabile CEI per i rapporti con gli ebrei («è interesse della Chiesa cattolica essere il più determinata possibile nella condanna del passato», incalza, minatoria, la Calabi Zevi).

In prima fila nel gettare benzina sull'incendio, avallare il linciaggio dei giudici e supportare l'«indignazione» per una sentenza che offende «l'intero popolo italiano» («Nel giorno segnato dall'ira e dallo sgomento l'Italia ha riscoperto il valore della Patria», liricheggia l'«antisionista» Igor Man su *La Stampa*; ma una manifestazione di protesta in Campidoglio vede non «l'intero popolo italiano», ma una massa di non più di 1200 individui, compreso l'ambasciatore bonniano Kastrup, anche se i massmedia tuonano di 4000 partecipi!) si pone proprio il Quirinalizio il quale, virtuoseggiato che «nessuno vuole toccare i valori costituzionali. Avere una magistratura autonoma e indipendente è solo un segno di civiltà. La civiltà ha diritto a questo; non è un sovrappiù. Diverso è il concetto di infallibilità», si scatena: «Si riaprono le piaghe. Mi inchino all'indipendenza dei giudici, ma il delitto resta delitto», «Il diritto è a difesa dell'uomo e a rispetto della storia. Se l'applicazione del diritto non rispetta l'uomo e la storia, allora non è più diritto», per cui occorre riaprire il processo e richiudere «la piaga aperta, e non si tratta di vendetta, ma di bisogno di giustizia» («credo anche che il ministro Flick non sarebbe intervenuto senza l'avallo di Scalfaro, altra ingerenza gravissima», commenta l'avvocato Carlo Taormina).

Ed ancora, il presidente neodemocristiano del Senato Nicola Mancino: «Il Tribunale militare va abolito [...] Tutto questo non sarebbe avvenuto se l'ordinamento fosse stato adeguato tempestivamente. La giustizia sarà pure in crisi, ma non fino a questo punto»; quello neocomunista della Camera, *confrère* Luciano Violante: «Rispetto la decisione della corte, ma la corte doveva rispettare l'Italia»; quello del Consiglio Romano Prodi, precipite alle Cave Ardeatine invocando la messa in onda di adeguati programmi «informativi» televisivi: «Sono molto addolorato. L'Olocausto non andrà in prescrizione, spero ci si possa ripensare»; l'ex Guardasigilli Giovanni Conso: «La sentenza sarà annullata in Cassazione»; l'ex ministro neodemocristoberlusconico della Pubblica Istruzione Francesco D'Onofrio: «La decisione del tribunale militare, comunque, è stata un'offesa al sentimento del popolo italiano» (pochi giorni più tardi, ricorderà di essere stato proprio lui ad imporre in tutte le scuole la visione della videocassetta preparata dalla UCEI, di cui al cap.XXX);

il kippaico Rutelli, che in segno di luttuosa protesta, infischiandosene del reato di interruzione di pubblico servizio e per la gran gioia di ladri e scippatori, fa spegnere ad arbitrio l'illuminazione su tutti i monumenti di Roma tranne che sulle Cave Ardeatine: «Non abbiamo mai cercato la vendetta, ma la giustizia, e per questo, in quanto Comune, ci siamo costituiti parte civile. Con grande amarezza dobbiamo constatare che chi ha commesso una strage può sfuggire alla giustizia» (non da meno, il cattosinistro sindaco di Torino Valentino Castellani – quello che due anni dopo distribuirà ai concittadini un calendario, pagato dal contribuente, inneggiante a negri, gialli, pellirossa, zingari, nigeriani, etc. e ai loro «diritti» di circolare liberamente per il mondo, sostituendo inoltre molte date italiane, incluso il 4 Novembre ricordo della Vittoria, con ricorrenze come la nascita di Maometto o la fine del Ramadan – mette al buio la Mole Antonelliana); il «padre nobile» Pietro Ingrao: «Questa sentenza è l'atto di revisione più grave nei riguardi delle ragioni e dei fondamenti dell'Italia repubblicana [...] Dinanzi alla sentenza ho qualche paura per i miei figli e i figli dei miei figli», continuando da immarcescibile comunista: «Le Fosse Ardeatine sono state la nostra Auschwitz, perciò Erich Priebke deve essere condannato come simbolo del nostro rapporto con quell'apocalisse [...] Non si tratta di rendere giustizia ai morti. Si tratta di noi, del nostro oggi e del modo con cui noi traiamo la lezione dall'enorme e terribile accaduto che sta alle nostre spalle. La questione, a mio avviso, scavalca di gran lunga la questione di Priebke» (del resto, già per Klaus Barbie, espulso in Francia dalla Bolivia il 4 febbraio 1983 per «crimini contro l'umanità» – in realtà, l'avere ordinato la deportazione ad Est di una quarantina di ragazzi ebrei da Izieu – il buon *maître à penser* Raymond Aron aveva fatto strame di ogni senso di giustizia, scrivendo il 7 febbraio che, a prescindere dalle responsabilità del poliziotto tedesco, quel processo avrebbe dovuto essere *usato* per condannare *l'essenza del nazismo*, mentre Jean-Jacques Bloch e Marc Aron avevano aizzato che avrebbe dovuto avere un «valore pedagogico», «cioè insegnare ai giovani a che punto avesse portato l'antisemitismo dei nazisti»: «per tutti costoro, e gli altri che hanno espresso concetti simili, il processo *doveva dunque trascendere la persona di Barbie*», tartufeggia il Gran Giurista Antonio Cassese, tuttavia dubitante: «Resta il fatto che il processo è stato utilizzato dagli organi che dirigono l'opinione pubblica in Francia, come un semplice strumento per fare conoscere gli orrori nazisti, e non come un mezzo per accertare se un uomo accusato di crimini gravissimi li avesse davvero commessi»);

il segretario neocomunista Massimo D'Alema, pellegrinante nel quartiere ebraico con lo stato maggiore in attesa di volare in Israele («Provo un senso di umiliazione. Hanno dichiarato non punibile un responsabile di omicidio continuato. Una pagina vergognosa, ci batteremo perché lo Stato ripari al torto commesso»); il capogruppo neocomunista Fabio Mussi: «L'assoluzione di Priebke è un dramma storico, un'autentica tragedia; i boss veterocomunisti Armando Cossutta («Non voglio entrare nel merito della decisione, ma il delitto continuato del carnefice Priebke non cadrà mai in prescrizione nelle coscienze degli italiani») e Fausto Bertinotti, che al pari di Ingrao allerta: «Negli anni scorsi una strisciante offensiva politico-culturale, condotta in nome di una teoria, infondata quanto di moda, quale il revisionismo storico, ha logorato nella cultura e nell'intellettualità l'antifascismo come segno necessario di questi nostri tempi [...] È la grande occasione per trasformare questa necessaria reazione nell'aggiornamento e nel rilancio delle culture dell'antifascismo [...] Priebke è colpevole, e colpevole è il nazifascismo. Il nazifascismo porta la responsabilità politica della più grande tragedia del nostro tempo. Auschwitz ne è la condanna definitiva, che segna tutta la Storia dell'umanità»;

lo scrittore ex partigiano Nuto Revelli sulla neocomunista *l'Unità*: «Si sconvolge la Storia e anche la si strumentalizza. Si innesta un processo terribile verso un revisionismo sempre più inaccettabile, fino a considerare i campi di sterminio come mai esistiti»; il sinistro giornalista del *Corriere della Sera* Gianni Riotta: sentenza «ingiusta, perché non recepisce la svolta del tribunale di Norimberga, la creazione delle Nazioni Unite, i tentativi, impacciati, imperfetti, a loro volta spesso ipocriti, di fondare un diritto internazionale che tuteli, ovunque sul pianeta Terra, i diritti degli esseri umani [...] L'Italia non è un paese innocente. Siamo stati alleati dei nazisti, abbiamo partecipato all'invasione in Russia, teatro delle peggiori persecuzioni»; il sinistro ex partigiano *la Repubblica* Giorgio Bocca, sproloquiante sull'«oltraggio feroce alla civiltà, all'umana convivenza»; il carneade Pietro Molino della *Lega Nord*: «Il 1° agosto del 1996 sarà per sempre la giornata nera della giustizia italiana»; il maobolscevista Luciano Canfora sul borghese *Corriere della Sera*: «Siamo

un paese che non ha rimosso da sé il cinismo antisemita»;

il cattolico Pietro Scoppola, ridando ragione alle nostre tesi sul perenne blocco mentale originato dall'Olocausto: «Come poteva un tribunale militare, con il piccolo mezzo del codice di guerra, dare risposta al tema del Male nella storia? [...] L'insurrezione a cui abbiamo assistito è espressione postiva della capacità dell'uomo di indignarsi, e di continuare a farlo contro ogni forma di devastazione dei princìpi umani. È vero, non deve essere a senso unico. Ma è possibile mettere tutto sullo stesso piano? Non è possibile, non per la seconda guerra mondiale. È giusto, i crimini sono tali indipendentemente da chi li ha commessi. Ma la differenza sta negli obiettivi dei due schieramenti in campo. Da una parte c'era Hitler che combatteva per l'Ordine Nuovo e perseguiva lo sterminio, dall'altra le forze alleate che si battevano per la libertà. Certo, l'Unione Sovietica non era un paese democratico: ma ha combattuto per la democrazia ed è stata determinante per vincere la guerra»; scende in campo, con somma impudenza ma oltremodo rivelatore, perfino il materiale assassino di via Rasella, la Medaglia d'Oro della Resistenza Rosario «Sasà» Bentivegna, non sorpreso della «mite» sentenza: «Sì, me l'aspettavo, vista l'aria che tirava. Speravo che le cose dette da molti personaggi responsabili e di alto livello morale avrebbero avuto effetto sui giudici. Sembra addirittura che uno dei giudici fosse contrario persino al riconoscimento di colpevolezza».

Quanto alla «destra», non mancano di portare il loro obolo Sua Eccellenza principe Vittorio Emanuele di Savoia, nipote del re fuggiasco, artefice del tradimento di settembre («La sentenza è inconcepibile, la coscienza umana non può tollerare che un criminale nazista si sottragga alla punizione»), né Silvio Berlusconi («In questo momento non è possibile restare in silenzio, comprendo l'indignazione e mi associo al dolore»), e neppure l'ex «fascista» Gianfranco Fini, codazzato dal suo partito («Una sentenza moralmente ingiusta, che offende la coscienza civile di tutti gli italiani. Esprimo solidarietà ai parenti delle vittime e alla comunità ebraica»).

Ovvie quindi, in tanta compiacenza goyish, le reazioni dell'ebraismo. La Calabi Zevi («Una sentenza terribile. È stata persa l'occasione storica per condannare definitivamente il sistema nazista») prende il destro per accelerare la strategia olorieducativa, di concerto col neocomunista ministro della Pubblica Istruzione Luigi Berlinguer, affinché «la storia contemporanea assuma un più significativo rilievo nella formazione delle giovani generazioni»; «ce li hanno uccisi una seconda volta», inveiscono i parenti degli ebrei giustiziati, portati al non-uso della ragione da una campagna di odio e menzogne lunga mezzo secolo; «è uno choc, non posso capire», irrompe Furio Colombo; Priebke «doveva morire in carcere [...] Chi ha combattuto con le armi contro i naziasti non può che disapprovare e sentirsi offeso», sanguinarieggia Leo Valiani; più furbesco Alessandro Galante Garrone: «Un processo lacunoso ed ottuso» per «un delitto immenso, il suo. E tale immensità non può, non deve essere calcolata in base al numero delle vittime, di per sé già enorme, ma piuttosto per la barbarie della misura adottata [...] Del tutto inutile e fuorviante contabilizzare i delitti perpetrati, stabilire confronti con altri criminali. Ogni graduatoria fra i misfatti, tanti o pochi, più o meno gravi, sarebbe fuorviante [ma guarda!]».

Gli «italiani [sono stati e sono] complici dell'Olocausto», s'infiamma Fiamma Nirenstein, per la qual cosa i moti di piazza seguiti alla sentenza sono «non solo giustificati, ma necessari. Mi hanno fatto piacere. Vuol dire che c'è ancora una memoria, uno spirito... Che queste cose non passano sotto silenzio. La gente che ha reagito ha dato voce a un sussulto di coscienza». Altrettanto rivendicativo della bontà dei «ragazzi del ghetto» contro il più «pacato» establishment è Riccardo Pacifici: «In quasi tutte le interviste rilasciate ai media si è sottolineato a gran voce da parte di noi tutti che quella protesta non era ebraica e se pur tanti fossero gli ebrei presenti, tale battaglia mai come questa volta la stavano conducendo a nome dell'Italia democratica, antifascista e dell'Italia cresciuta sui valori della Resistenza, giustizia e libertà [...] Ho stimolato l'intera rivolta al tribunale [...] Quello che è certo [...] è che quei "ragazzi" sono gli unici che hanno ridato onore all'Italia intera e all'ebraismo italiano e che ad oggi il signor Priebke non è un libero cittadino ed è in carcere come meritano i criminali come lui, e che grazie anche al lavoro dei validi avvocati che abbiamo nominato rifaremo il processo, sicuramente in un'atmosfera diversa e serena».

Gli artefici del gravissimo insulto al diritto vengono identificati con estrema chiarezza anche da Massimo Fini su *Il Giorno* del 9 agosto: «È una lobby ebraica a volere la condanna di Erich Priebke e a dirigere gli attacchi alla sentenza di proscioglimento»; concorde, il giorno dopo, Sergio Romano su *La Stampa*: «Sì, nel caso Priebke sono convinto che la mobilitazione spontanea di una

lobby ebraica ci sia stata».

Cinque mesi più tardi, è ancora Massimo Fini a chiarire a tutte lettere su *Il Tempo*: «La "lobby ebraica" c'è anche in Italia? Non chiamatela lobby, chiamatela come vi pare, il fatto è che in Italia esiste una fortissima e costante pressione, agevolata anche dai sensi di colpa di molti non ebrei, della Comunità ebraica su tutte le questioni che riguardano anche l'ebraismo e che questa pressione va ben al di là della rappresentatività di tale comunità. Faccio un esempio. Tutte le volte che sono sul tappeto problemi che toccano anche, ma non solo, gli interessi e i sentimenti ebraici (poniamo il conflitto israelo-palestinese) i giornali italiani chiamano a commento, nella stragrande maggioranza, intellettuali e giornalisti ebrei i quali, con tutta la buona volontà, non possono essere imparziali. Ciò è avvenuto anche col "caso Priebke" che, come ricorda [l'esponente degli ebrei romani Franco] Pavoncello, non è una questione solo ebraica ma riguarda tutto il popolo italiano. Ed è appunto come cittadino italiano che io ho la pretesa di dire che tenere in galera un uomo di 83 anni, in attesa di un giudizio che i Tribunali si palleggiano rimandandolo alle calende greche, per fatti di guerra accaduti più di mezzo secolo fa, è una cosa che ci disonora. Come ho la pretesa di non essere rappresentato da "quelle decine di ragazzi infuriati" che hanno assaltato il Tribunale e dalle forze che stanno alle loro spalle. Perché sono stati la costante pressione e il ricatto morale permanentemente esercitati dalla Comunità ebraica, nazionale e internazionale, a indurre il ministro Flick a fare ciò che ha fatto senza che ci sia bisogno di pensare che quella notte sia stato contattato da chicchessia. È certo infatti che se sulla piazza invece che "decine di ragazzi infuriati" e ebrei ci fossero stati dei ragazzi qualsiasi sarebbero stati presi a manganellate e un ministro della Repubblica non si sarebbe mai sognato di cassare una sentenza di un Tribunale italiano emessa in nome, fino a prova contraria, del popolo italiano e non di quello ebreo».

Giunta al previsto ergastolico epilogo la demofarsa nel novembre 1998, contro il Flick si scaglierà anche il «gran vecchio» della stampa italiana Indro Montanelli: «Se la mia penna potesse qualcosa, il processo a Priebke, a cinquant'anni di distanza dal verdetto della Corte marziale che lo aveva scagionato, non si sarebbe fatto, e comunque non si sarebbe concluso come si concluse per volontà di due uomini che ora lo hanno sulla coscienza, ammesso che abbiano una coscienza: il procuratore Intelisano, ma ancora più di lui il ministro della Giustizia Flick che con un atto di arbitrio fece revocare la sentenza che praticamente confermava quella di cinquant'anni fa, e ne ordinò non la revisione, ma il rovesciamento».

Quanto all'ebraismo diasporico: mentre *Aufbau* titola a piena pagina "Giustizia cieca - L'SS Erich Priebke assolto dal tribunale italiano", per il bel tenebroso Arno Klarsfeld (tra la pletora di amanti, le consorelle Carla Bruni e Dolores Chaplin) i tre giudici militari «sono i degni successori degli ufficiali italiani che credevano nel nazismo e combattevano coi nazisti [...] Quei giudici, insisto, appartengono alla stessa cappella di Priebke [...] Si doveva rispettare lo spirito di Norimberga», e sulla falsariga batte l'ex *noveau philosophe* André Glucksmann: «Quegli inquietanti militari italiani che hanno giudicato Priebke sono molto in ritardo rispetto alla coscienza europea». «Il Male e il Bene sono emersi da questo processo» – s'aggiunge la «coscienza morale degli ebrei nel mondo» Elie la Donnola – «il primo si è incarnato nel folle verdetto del tribunale militare. Il secondo nella straordinaria, spontanea e corale protesta del popolo e dei politici italiani».

Più minatorio Avi Weiss, capo della *Coalition for Jewish Concerns*: «Nei prossimi dieci giorni organizzeremo una serie di dimostrazioni di fronte a consolati e ambasciate d'Italia, negli USA e all'estero. Il vero test della buona fede del governo italiano verrà quando gli occhi del mondo saranno puntati per vedere se Priebke farà la stessa fortunata fine di Kappler», poiché su due punti è unanime l'intero ebraismo: «Primo: Priebke non deve morire in libertà. Secondo: la sua sorte non è più un affare italiano ma mondiale. E di certo non solo ebraico». Il SWC Rabbi Marvin Hier addirittura si scaglia contro il collega Toaff, accusandolo di avere «ceduto» sentimentalmente pro-Priebke per avere a suo tempo auspicato un «trattamento umano» dell'imputato: «Non era compito suo chiedere clemenza per Priebke. Semmai avrebbero dovuto farlo i familiari delle vittime, non lui. Non voglio accusarlo di avere influenzato il verdetto dei giudici, ma certamente avrebbe fatto meglio a stare zitto».

La furbesca decisione flickiana di riarrestare l'ex capitano è stata, per l'immarcescibile SWC Ephraim Zuroff, «l'unica soluzione giusta. Ma il precedente creato dal Tribunale di Roma con il proscioglimento dell'imputato è molto pericoloso. Se infatti venisse comunemente accettato, non

avrebbe più alcun valore nessuno dei processi istruiti contro i criminali di guerra nazisti, a partire da quello di Norimberga»; «quel crimine è di Olocausto», tuona l'«umano» romanziere A.B. Yehoshua, «mi ha colpito quando Priebke dice che gli ebrei fanno un gioco cattivo per incastrarlo. Assurdo, assurdo; «il mondo sta dimenticando troppo in fretta la tragedia dell'Olocausto. Davanti ai revisionisti, alla crescita dei movimenti neonazisti, ai negatori del massacro antisemita, persino un processo come quello a Priebke può contribuire a ricordare», ammonisce la docente di Storia dell'Olocausto Dina Porat; ufficiale Israele, per il quale è «intollerabile per la coscienza che un criminale nazista che ha partecipato a un tale massacro sfugga alla punizione»; più laconico l'antico/recente terrorista Yitzhak Shamir: «Qualcuno riuscirà a mostrare a gente come Priebke che prima o poi giustizia sarà fatta. Crimini come quelli di cui si è macchiato Priebke non devono essere prescritti. Priebke non deve più tornare ad essere un uomo libero anche se non ha più molti anni da vivere» e «Priebke? Ci penserà qualcuno».

Ancora più sintomatiche dell'eterna paranoia chutzpahica, sono le reazioni di Mordechai Friedman, presidente dell'*American Board of Rabbis*, la *lobby* che ha già esortato i *confrères* a boicottare l'Italia e i suoi prodotti: «L'alternativa non è certo la Germania che, come l'Italia, non ha la pena capitale. Stiamo lavorando attivamente con le nostre filiali in tutto il mondo affinché Erich Priebke sia al più presto estradato e riprocessato in Israele. Ma ad una condizione: se trovato colpevole, deve fare l'identica fine di Adolf Eichmann [...] Intanto invito le autorità argentine a confiscare agli eredi di Priebke tutti i loro beni. Macchiati ancora del sangue degli ebrei trucidati». Quanto all'Italia non creda, in ogni caso, di potersela cavare a buon mercato: «Il vostro paese deve ancora pentirsi e chiedere perdono per aver collaborato con Hitler durante la seconda guerra. Lo scandalo Priebke rientra a pennello nel copione, non è affatto casuale. Il mondo si è dunque scordato di quando, nell'anno 70 d.C., l'Impero Romano rase al suolo la Giudea, massacrando un milione di ebrei in quello che va considerato come il primo mini-olocausto della storia? Chiediamo agli italiani discendenti di quei criminali di restituirci gli oggetti sacri che i loro avi saccheggiarono dal sacro Tempio di Gerusalemme. E che oggi continuano ad essere custoditi tra le volte del Vaticano». Ma la vera spina nel fianco si chiama Arco di Tito, in quanto «ritrae il popolo ebraico ridotto in schiavitù e trascinato in catene da Gerusalemme a Roma. È un simbolo peggiore della svastica, un insulto a tutti gli ebrei della diaspora e come tale appartiene alla bacheca di un museo di Gerusalemme. A testimonianza che gli ebrei non sono stati sconfitti, nonostante i tenaci tentativi romani, ed anzi sono tornati trionfanti nella loro terra madre».

Arruolato di qualche senno ma pur sempre Arruolato, una conclusione la tira anche Tom Segev: «Priebke non avrebbe mai dovuto venire estradato. Perché processi di questo tipo fanno più male che bene. Ormai è ovvio che nessun tribunale, nessun sistema giuridico occidentale che si richiami a elementari princìpi di giustizia può più condannare uomini come Priebke o Demjanjuk. In verità due casi molto simili, entrambi lasciati liberi, che hanno solo portato acqua al mulino dei neonazisti [...] L'era di Norimberga o del processo Eichmann è finita da un pezzo. Ciò non significa assolutamente che sono assolti o perdonati. Forse si meriterebbero un killer sotto casa che li finisca una volta per tutte [se questo non è un *aperto incitamento all'omicidio* pari alle esortazioni della Veil contro Bousquet, di Vidal-Naquet contro i revisionisti, di Federman contro Demjanjuk e di Shamir contro Priebke, non sappiamo proprio cosa si possa definire tale!]. Ma è ovvio che i tribunali normali non hanno più le armi adatte per condannarli».

Il giorno stesso, in vista di una possibile scarcerazione e rientro dell'imputato, l'eletto ministro dell'Interno Carlos Vladimiro Corach sigla l'Ordinanza n.2121, che gli vieta di rimettere piede in Argentina: «VISTA la pratica n.209.863-0/96 del registro della Direzione Nazionale per l'Immigrazione e CONSIDERANDO: che la Costituzione Nazionale garantisce a "tutti gli uomini di buona volontà che chiedono di abitare in suolo argentino" il godimento e il pieno mantenimento dei loro diritti quando la loro condotta non comprometta i princìpi della nostra società pluralista e democratica; che, in rapporto a ciò, i fatti di pubblica e recente notorietà sui precedenti del cittadino tedesco signor Erich Priebke (C.I. n.4.361.849 della Polizia Federale Argentina) compromettono presumibilmente la sicurezza, l'ordine pubblico e la pace sociale, che sono compito di questo Ministero conservare; che la vigente normativa in tema d'immigrazione vieta in modo assoluto vengano ammessi e/o restino nel paese, sotto qualsivoglia categoria migratoria, gli stranieri con precedenti che facciano presumere la compromissione di detti valori; che nei modi legali sono stati

sentiti il Dipartimento degli Affari Giuridici della Direzione Nazionale per l'Immigrazione e la Direzione Generale degli Affari Giuridici di questo Ministero; che la presente [ordinanza] si fonda sugli articoli 21 par.H, 79 e 91 del Regolamento per l'Immigrazione, approvato con Decreto n.1023 del 29 giugno 1994, e degli articoli 12 e 95 par.B della Legge Generale per l'immigrazione e il Sostegno all'Immigrazione n. 22.439; per tutto ciò, IL MINISTRO DELL'INTERNO ordina: ARTICOLO 1°: Si proclama l'inabilità assoluta del cittadino tedesco signor Erich Priebke (C.I. n. 4.361.849 della Polizia Federale Argentina) a norma dell'art.21 par.H del Regolamento d'Immigrazione, approvato con Decreto n.1023 del 29 giugno 1994. ARTICOLO 2°: Si vieta l'ingresso in Territorio Nazionale del signor Erich Priebke. ARTICOLO 3°: Si annulla la residenza di cui ha goduto il signor Erich Priebke. ARTICOLO 4°: Si dispongono l'espulsione, la detenzione cautelativa e il divieto di ri-ingresso del cittadino tedesco Erich Priebke, in caso si verificasse il suo rientro in Territorio Nazionale. ARTICOLO 5°: I provvedimenti di cui agli artt. 1°, 2°, 3° e 4° della presente [ordinanza] si attueranno ad opera della Direzione Nazionale per l'Immigrazione. ARTICOLO 6°: Si registri, comunichi ed archivi».

7 agosto 1996 – Gli uffici del centro librario *Lesen & Schenken* di Kiel vengono demoperquisiti alla ricerca di tre libri non-conformi editi all'estero; contro il titolare Dietmar Munier viene aperto un procedimento penale. Negli stessi mesi il ministero degli Esteri denuncia la casa editrice *Arndt*, di cui Munier è titolare, per la riedizione del volume *Dokumente polnischer Grausamkeit - Im Auftrag des Auswärtiges Amtes auf Grund urkundlichen Beweismaterials zusammengestellt, bearbeitet und herausgegeben von der Deutschen Informationsstelle*, "Documenti sull'efferatezza polacca - Raccolti, ordinati ed editi dal Centro d'Informazione Tedesco per conto del ministero degli Esteri, sulla base di materiale probatorio documentario" (edito anche in italiano nel 1940 dal Ministero degli Esteri del Reich col titolo *Le atrocità polacche contro la minoranza tedesca in Polonia*). Pubblicata per la prima volta nel 1940, l'opera documenta inequivocabilmente i massacri compiuti nel settembre 1939 contro la minoranza tedesca. I Rieducati bonniani colgono al volo il pretesto per l'azione giudiziaria aggrappandosi al sottotitolo della riedizione: «*Im Auftrage des Auswärtiges Amtes aufgrund urkundlichen Beweismaterials herausgegeben*». Sostenendo che la dicitura potrebbe indurre il lettore a ritenere erroneamente che l'opera sia stata avallata o voluta dal nuovo ministero degli Esteri, chiedono il sequestro della riedizione e la condanna della casa a forte ammenda! La causa si protrae fino al 30 luglio 1998 quando, dopo aver sentenziato il 10 luglio 1997 che il volume può essere commercializzato per quanto con altro sottotitolo, la giudichessa Hengst della XVI Camera del Landgericht di Berlino ordina la distruzione delle copie in deposito. A prescindere dalla perdita economica dei volumi distrutti e dagli intralci di natura amministrativa e psicologica, la causa costa alla *Arndt* 6000 marchi in ammende e 8500 + 20.000 in spese legali.

Seguendo a ruota, nel 1997 un secondo procedimento, aperto dalla *Bundesprüfstelle für jugendgefährdende Schriften*, aizzata a «protezione dei giovani» dal *Bundesministerium für Familie, Senioren, Frauen und Jugend* retto dalla CDU Claudia Nolte, investe nuovamente il suddetto volume (carico, invero, di foto sconvolgenti di atrocità e di reperti autoptici, foto «scioccanti» ed autentiche), affiancandogli nella repressione *Der Tanz auf dem Vulkan - Auch ein Bericht zur Lage der Nation* del politologo Gustav Sichelschmidt ("La danza sul vulcano - Un altro rapporto sullo stato della nazione", analisi radicale, di natura squisitamente politica, accusata di vilipendio delle istituzioni) e la videocassetta di Joachim Nolywaika *Vertreibungspläne, Vertreibungsgreuel - Die schockierende Vorgeschichte eines Menscheitsverbrechen* ("Piani di espulsione, orrori di espulsione - La sconvolgente preistoria di un crimine contro l'umanità", commento sulle atrocità compiute contro i *Volksdeutschen* dai vincitori; «Fin dal titolo e dalla provenienza, la predetta cassetta fa concludere che il contenuto è tale da disorientare in senso sociale ed etico bambini e adolescenti [*daß der Inhalt geeignet ist, Kinder und Jugendliche sozialethisch zu desorientieren*]», virtuoseggia l'accusa della BfjS... che, poi ribattezzata «*für jugendgefährdende Medien*», con similari espressioni il 28 gennaio 2008 incriminerà il sito **honestmediatoday.com** di Mark Farrell, PO Box 141243, Cincinnati, Ohio 45250-1243, USA, pretendendo entro due settimane giustificazioni per avere offerto via internet libri e DVD che mettono in dubbio o negano «[*den*] *systematische*[*n*] *Massenmord an jüdischen Menschen während des NS-Regimes*, lo sterminio sistematico a carico degli ebrei durante il regime nazionalsocialista»: a norma dell'art.18/1 della Legge per la Protezione della Gioventù tale offerta «*geignet ist, die Entwicklung von Kindern oder Jugendlichen zu ei-*

ner eigenverantwortlichen und gemeinschaftsfähigen Persönlichkeit zu gefährden, è idonea a mettere in pericolo lo sviluppo di bambini o di adolescenti verso [la formazione di] una personalità autoresponsabile e sociale»).

Tuttavia, il 1° luglio 1999, lasciando di stucco taluni degli undici componenti del collegio giudicante (espressi dai cosiddetti «gruppi di maggiore rilevanza sociale»), l'Oberregierungsleiterin Bettina Brockhorst, vicepresidentessa della BfjS, rigetta ogni richiesta di messa all'indice (se a norma di legge le opere incriminate non possono essere vendute a persone minori di 18 anni, le ricadute concrete di una messa all'Indice comportano il totale divieto di pubblicità e anche di semplice esposizione al pubblico, nonché il fatto che non possono essere menzionate nel normale commercio librario e possono essere vendute solo dietro esplicita richiesta del cliente, creando all'editore danni economici facilmente intuibili). I costi della causa ammontano comunque a 550 marchi per Munier, pur gratuitamente difeso dall'avvocato Horst Mahler, già co-fondatore della *Rote Armee Fraktion* ed ora schierato contro la demorepressione e l'invasionismo (non per nulla, sarà vittima di ripetute aggressioni, tra cui quella del 15 novembre 1999 al berlinese Cafe ExZess da parte degli ex sodali, nonché, per le sue «esternazioni antisemite e fasciste» che lo privano delle «basi di un naturale consenso umano», dell'espulsione nel gennaio 2001 dalla *Vereinigung Berliner Strafverteidiger*, "Unione degli Avvocati Penali Berlinesi", e dalla denuncia per *Volksverhetzung* da parte della procura di Berlino).

I due demoministeri, che in quanto nutriti col denaro dei sudditi non hanno problemi finanziari di alcun tipo, si fregano in ogni caso, giubilando, le mani.

L'ultimo atto vede però una sorpresa: il 20 giugno 2000 il Kammergericht, cioè la Corte d'Appello, di Berlino stabilisce che il ministero degli Esteri non può vantare diritti sulla nuova versione dei *Dokumente polnischer Grausamkeit - Im Auftrag des Auswärtiges Amtes auf Grund urkundlichen Beweismaterials zusammengestellt, bearbeitet und herausgegeben von der Deutschen Informationsstelle*, il volume *Der Tod sprach polnisch - Dokumente polnischer Grausamkeiten*, contro il quale i benemeriti hanno formulato istanza di divieto e sequestro, in quanto il libro originale era stato edito non dall'allora ministero degli Esteri, ma dal Servizio Informazioni, una divisione dello stesso ministero disciolta dagli «Alleati» nel 1945, i cui diritti non sono stati trasferiti all'odierno Auswärtiges Amt. Colmo della beffa per il GROD: i costi dei due processi non li sopporterà più la casa editrice in questione, ma il ministero querelante.

22 agosto 1996 – In una interrogazione-giaculatoria rivolta al neodemocristiano Prodi e al neocomunista Berlinguer i deputati verdi propongono di far adottare nelle scuole medie quale libro di testo «Il diario di Anna Frank» (del quale dicemmo al cap.XX), per «far conoscere ai giovani le atrocità commesse dal regime nazista, attraverso la testimonianza di una giovane vittima loro coetanea». L'iniziativa, plaude il *Corriere della Sera*, «vuol essere anche una risposta alla sentenza Priebke, nell'imminenza della scadenza dei nuovi provvedimenti giudiziari che il governo dovrà adottare per l'ex comandante delle SS [non sarà certo sfuggita al lettore la neanche tanto sottile istigazione rivolta – alla faccia di ogni demoliberale separazione di competenze – al potere *esecutivo* di prevaricare su quello *giudiziario*!]. In attesa di una risposta da parte del governo, i Verdi hanno anche invitato il sindaco di Roma Francesco Rutelli a promuovere una larga diffusione nelle scuole romane del Diario, come spunto di riflessione per gli insegnanti e gli alunni sul significato e le conseguenze del razzismo e dell'antisemitismo e soprattutto sui valori della libertà, della pace, della giustizia e della solidarietà».

agosto 1996 – Nel circondario di Rheinsberg la demopolizia sequestra diverse musicassette in un, peraltro del tutto tranquillo, raduno giovanile, arrestando 26 partecipanti per avere ascoltato canzoni ed inni demoproibiti.

settembre 1996 – Il settantunenne Gabriel Andres, editore del non-conforme periodico alsaziano *Rot un Wiss* ("Rosso e bianco") viene imputato di «apologia di crimini di guerra, crimini contro l'umanità e crimini o delitti di collaborazione col nemico» nonché di «negazione di crimini contro l'umanità» per avere pubblicato nel marzo 1995 due articoli sul fantomatico «nazicampo di sterminio» alsaziano di Struthof-Natzweiler (non solo adeguatamente «adattato» in epoca postbellica con la formazione di una «piccola camera a gas», ma addirittura servito per l'internamento di migliaia di «nazisti» e filo-tedeschi dall'autunno 1944). Il processo si apre il 10 febbraio 1997 da-

vanti al *tribunal correctionel* di Strasburgo. Poiché nel frattempo è deceduto l'autore degli articoli, il 24 marzo Andres viene condannato a sei mesi di carcere con la condizionale e al versamento di 10.000 franchi per «danni e interessi» a diverse associazioni di ex deportati e partigiani «antinazisti» e di altri 10.000 franchi alla LICRA.

2 e 3 settembre 1996 – Relazionando sulle conseguenze dell'*affaire* Garaudy, lo storico Jacques Baynac, già cofondatore del gruppo trotzkista *La Vieille Taupe*, consacra due pagine di *Le Nouveau Quotidien* di Losanna all'olorevisionismo – *Comment les historiens délèguent à la justice la tâche de faire taire les révisionnistes* "Come gli storici affidano alla giustizia il compito di far tacere i revisionisti", lunedì 2 settembre, e *Faute de documents probants sur les chambres à gaz, les historiens esquivent le débat* "In mancanza di documenti probanti sulle camere a gas, gli storici evitano il dibattito", martedì 3 settembre – riportando lo sconcerto di parte dell'intellighenzia: «Hanno vinto!» (Pierre Vidal-Naquet), «*Le barrage a cédé*, La diga ha ceduto» (Bernard-Henri Lévy), «I dogmi [!] negazionisti si sono riversati nello spazio pubblico per saturarlo» (il goy Pierre-André Taguieff). Lievemente più articolata ed ipocrita è Simone Veil su *l'Evénement du jeudi*: «I negazionisti [...] hanno sfruttato i nostri errori. Non si può imporre una verità storica per legge, quand'anche essa sia lampante e quali che siano gli scopi reconditi di chi tenta di negare la Storia. La Storia dev'essere libera. Non può essere sottomessa a versioni ufficiali. La legge Gayssot permette ai negazionisti di apparire come martiri, vittime di una verità ufficiale. Grazie ad essa i negazionisti possono dirottare il dibattito sulla libertà di espressione. Questa legislazione ha spinto l'abbé Pierre a prendere le difese di Garaudy, nella quale si intestardisce. Senza la legge, non ci sarebbe stato un *affaire* abbé Pierre» (restiamo quindi in attesa che l'illustre oloscampata vari iniziative per abolire, tanto per cominciare, la Fabius-Gayssot, che significativamente, a nascondere il vero cervello, si ostina a chiamare soltanto Gayssot!).

Perplesso è lo stesso Baynac, che ricorda la revisione al basso di Pressac, passato da 800.000 a 600.000 oloauschwitziani: «Se la cifra suscita scalpore, è anche perché s'avvicina a quella lanciata all'inizio dai negazionisti, che hanno ormai fatto scendere le stime a 130.000 decessi ad Auschwitz, e per ogni causa [...] Ci troviamo oggi con un problema ben più grave di quello dell'esistenza delle camere a gas omicide nei campi nazisti. È il problema della conoscibilità del passato, quello che viene ormai posto. È quello della Storia [...] Ne segue che decretare l'arresto delle ricerche su un punto qualsivoglia in campo scientifico è negare la natura stessa della scienza. Vediamo quindi già apparire quel che pone gli storici [ufficiali] dalla parte del torto e i negazionisti in buona luce: quando si è sul terreno della scienza è proibito proibire di revisionare o di negare. Farlo, significa uscire dal campo della scienza». Più deciso, invocando l'abolizione dell'Infame, è Georges Filloux su *Tribune des Athées*: «Surrettiziamente, in tal modo il diritto francese è divenuto tributario degli "statuti" di un tribunale militare preteso internazionale, istituito da una coalizione di Stati usciti vincitori da una guerra implacabile e i cui membri sono tutti stati scelti dai soli vincitori, col compito di giudicare i crimini commessi dai soli vinti».

6 settembre 1996 – Malgrado ogni apparecchiatura di sorveglianza, nel primo mattino una squadra antifascista irrompe per la seconda volta nella stamperia del *National Journal* ad Uckfield, East Sussex, appiccando professionalmente il fuoco in quattro punti. Il rogo consuma libri, migliaia di copie del periodico e le apparecchiature elettroniche di composizione per un danno di 20.000 sterline. L'obbiettivo dell'attacco, a parte il sequestro degli indirizzari di abbonati e sostenitori (conservati in altro luogo), va identificato nel tentativo di rovinare finanziariamente l'iniziativa degli esuli tedeschi, sostenuta da Thomas Brooke, attivista inglese per i Diritti Umani. Del resto, visti i precedenti attentati incendiari, da tempo le compagnie di assicurazione avevano rifiutato la stipula di polizze risarcimento-danni. L'attentato serve anche a rallentare la stampa della traduzione francese della "Perizia Rudolf".

7 settembre 1996 – Quattro giovani ebrei, affiancati forse da Arno Klarsfeld, aggrediscono Patrick Hélin, venditore di libri usati in un chiosco sulla Senna, perché espone titoli revisionisti.

15 settembre 1996 – Alla vigilia del 53° anniversario della deportazione di un migliaio di ebrei romani, la Corte di Cassazione, accoglie la richiesta di ricusazione contro il presidente del tribunale militare Agostino Quistelli, dichiarando nullo il processo e il «benevolo» giudizio espresso nei confronti dell'imputato. Oltre alle ovvie esplosioni di gioia ebraiche per la «giustizia ritrovata», si fregano le mani i sinistrocentrorsi giuristi Guido Neppi Modona *confrère*, dopo neanche due

mesi fatto giudice costituzionale da Scalfaro («No, nessun opportunismo, invece la Corte di Cassazione riafferma in pieno lo spirito di giustizia dando ragione a quanti erano rimasti sconvolti e feriti dalla sentenza dell'agosto scorso [...] Ora, grazie alla saggia decisione della Cassazione, il processo verrà celebrato di nuovo, davanti a un altro tribunale. L'augurio è che cominci presto, e il bisogno di giustizia delle vittime delle Fosse Ardeatine possa essere finalmente soddisfatto») e Paolo Ungari goy, presidente della commissione Diritti Umani, il quale fa ulteriore strame di ogni concezione giuridica basata sui princìpi romani della non retroattività della legge (*nullum crimen, nulla poena sine lege*): «Se le camere ratificassero le convenzioni sulla non prescrittibilità dei crimini contro l'umanità dell'ONU e del Consiglio d'Europa, Priebke non potrebbe essere assolto».

Rivelatore degli intenti giunti a mal fine, nonché volpino nel tentativo di defilarsi dal ginepraio giuridico, il commento di *Shalom*: «In un certo senso il processo contro Priebke avrebbe dovuto rappresentare, come quelli di Norimberga e quello celebrato in Israele contro Eichmann, un processo "storico". Storico ed etico insieme. Per ribadire i confini tra il lecito e l'illecito anche in guerra. A questo scopo si sarebbe dovuto scegliere un tribunale all'altezza di tale compito. Oppure, con un persino troppo facile senno di poi, visto come sono andate le cose, *non insistere troppo per ottenere l'estradizione di Priebke dal governo argentino* che, forse, non si sarebbe fatto pregare per mettere definitivamente sotto al tappeto anche questa polvere infetta. Se si fosse scelto *l'unico piano d'azione possibile, quello dell'etica storica*, allora il processo avrebbe avuto un senso. *Ma se si fosse dovuto procedere solo contro l'uomo Priebke (e d'altronde la responsabilità penale è sempre personale)*, ci si sarebbe trovati nell'imbarazzo (come poi è accaduto a una Corte miope) per la pena effettiva da far scontare a un individuo, un criminale di 83 anni» (corsivo nostro).

Egualmente «sconcertato», un mese più tardi anche il campione di impudenza e mostruosità etica Luciano Tas rampogna la «fretta» degli inetti goyim: «Quando uno Stato giunge a chiedere l'estradizione di qualcuno, non si dice che debba avere in tasca una condanna già firmata, ma almeno la certezza che i crimini addebitati all'imputato non siano prescrivibili [...] Se non si era nemmeno sicuri di come rubricare l'uccisione dei 335 ostaggi alle Ardeatine, cioè se come crimini di guerra (prescrivibili) o crimini contro l'umanità, non prescrivibili ma che non hanno ancora avuto la sanzione di imprescrivibilità dal nostro Parlamento, era *inutile e perfino temerario* chiedere l'estradizione [...] Una volta arrivato *di sorpresa* Priebke in Italia, la nostra magistratura non è stata nemmeno in grado di affidare il processo – che non poteva che volersi storico perché *in quanto individuo* l'ex ufficiale delle SS non poteva più interessare nessuno – a un tribunale di una qualche acclòarata grandezza, un tribunale in grado appunto di celebrare un processo storico che ribadisse quello che era già stato stabilito in solenni sedi internazionali». Malgrado l'«amarezza» per la vicenda, ecco comunque l'avvertimento per ogni dotato-di-orecchie: «*Non è difficile prevedere* che nel nuovo processo verrà accolta la tesi del PM e la richiesta di ergastolo per uno dei responsabili della strage delle Ardeatine» (corsivo nostro).

Quasi ancora più squallido il presidente della «post-fascista» *Alleanza Nazionale*; come rivela sul settimanale berlusconico il *confrère* Maurizio Molinari: «Fra il procedimento penale e il caso politico, nella vicenda è dovuto intervenire anche Gianfranco Fini. Neanche una settimana prima del verdetto di ricusazione un folto drappello di deputati di AN firmava un'interpellanza per chiedere a Romano Prodi e Flick "quali provvedimenti" intendessero adottare contro i responsabili del "sequestro di Priebke" e dei "vergognosi incidenti". Solo un brusco richiamo all'ultimo minuto di Fini – attraverso Gustavo Selva – ha fatto fare marcia indietro ai firmatari, evitando un violento scontro diretto con la comunità ebraica».

Gli unici accenti dignitosi restano quelli di Gianfranco De Turris su *Pagine Libere*: «È stato un processo politico-ideologico, al di là delle colpe riconosciute di Priebke, perché si è cercato d'influenzare e condizionare la corte, facendo pressione indiretta su di essa con i *massmedia*, e direttamente con la presenza in aula ora del sottosegretario alla Difesa Brutti (PDS) che afferma come sia necessario riformare la giustizia militare, ora con esponenti del Centro Wiesenthal, ora con rappresentanti della comunità ebraica, ora con il comunicato della CEI, e non ultimo con la forte pressione di un pubblico che poteva essere senz'altro emotivo, ma si è comportato in modo scomposto, provocatorio e intimidatorio, per di più con la cassa di risonanza della televisione. Di fronte a questo chiarissimo tentativo di condizionamento, le eventuali opinioni del giudice Quistelli *prima* del processo passano decisamente in secondo piano. È chiaro che si voleva una "sentenza e-

semplare". Non essendo riusciti ad averla esattamente come la si pretendeva "secondo la Storia", ci si è "ribellati" con il permesso dei superiori, questa volta le massime autorità dello Stato (di Diritto?), e con il viatico dei cronisti della carta stampata e della televisione, senza nemmeno conoscere le motivazioni giuridiche della sentenza stessa. Non era sufficiente la condanna, ma era condizione indispensabile la detenzione, cioè una pena purchessia non in fondo all'uomo, ma a ciò che egli per i più facinorosi incarnava. Meraviglia che non ci sia stato nessuno, o quasi, con un po' di lucidità e di distacco, nonostante le forti emozioni scatenate, che abbia avuto il coraggio di fare dichiarazioni fuori dal coro conformista. Nemmeno i vertici del Polo e di AN, paralizzati dalla paura di essere risospinti nel ghetto partitico-parlamentare al grido di "nazifascisti"».

24 settembre 1996 – La XVII *Chambre correctionelle* di Parigi, per l'occasione capeggiata dall'esperta-in-repressioni-antinazionali Madame Martine Ract-Madoux, apre il processo contro l'avvocato Eric Delcroix in quanto autore del saggio *La Police de la pensée contre le révisionnisme*, edito nel settembre 1994, ove non solo l'ologassaggio viene definito «mito» e «credenza», ma Delcroix stesso osa definirsi studioso revisionista; l'«impudente» viene condannato il 22 ottobre a 20.000 franchi d'ammenda, mentre l'avvocato LICRA Michel Zaoui non si tiene dal dichiarare: «*Le révisionnisme est la forme moderne de l'antisémitisme*». Nel frattempo, invece di intervenire a difesa della libertà del collega e di ogni altro iscritto, con delibera del 26 novembre il demo-ordine parigino degli avvocati si mobilita per arrivare alla radiazione di Delcroix dalla professione. Rammentiamo che la radiazione di un avvocato per *crimen opinionis* non è mai stata, in nessuna epoca, presa in considerazione eccetto che, afferma taluno, sotto Napoleone III; invero, non è mai stato radiato neppure Maurice Joly, pur condannato a 18 mesi di carcere per incitamento all'odio e vilipendio del governo imperiale quale autore del *Dialogue aux enfers entre Machiavel et Montesquieu*, edito a Bruxelles nel 1864.

Negli stessi giorni il professor Faurisson viene costretto a soccorrere le casse del Sistema con 16.068 franchi in conseguenza della sentenza emessa il 13 giugno 1995 dal tribunale di *Grande Instance* per «*contestation de crime contre l'humanité*».

Indomite le risposte date da Delcroix in un'intervista condotta dall'avvocato Edoardo Longo: «Nei confronti delle leggi normali, nulla si oppone alla pubblicazione di studi critici, cosa di cui i giuristi evidentemente non si privano. È d'altronde proprio il loro ruolo. Ma le cose vanno differentemente per questa legge, poiché, cosa senza precedenti, essa impone fatto prestabilito e perfino legalmente pregiudicato (sapere dell'esistenza delle camere a gas omicide hitleriane). Dunque, non si può criticare questa legge senza mostrare che un fatto così prestabilito dalla legge lascia il [campo del] dibattito discorsivo e diventa dunque un mito, un credo imposto. Ora, è proprio per aver parlato di *mito* e di *credo* che sono stato condannato! Si è dunque [arrivati] all'assurdo, ma la pressione psicologica è tale che i giudici accettano servilmente questa legge tirannica [...] Si sapeva, almeno dal diritto romano, che la parte di sovranità propria del giudice era il libero apprezzamento del fatto. Con la legge Fabius-Gayssot, e dato che l'applicano, i giudici hanno abdicato a quella parte di sovranità; ciò facendo, non sono più formalmente dei giudici, ma degli agenti ideologici di Stato, guardiani dell'unico dogma dell'Occidente laico».

17 e **18 ottobre 1996** – Sollecitata dal ministero degli Interni, la *Bundesprüfstelle für jugendgefährdende Schriften* mette all'indice, in quanto «pericolosi per la gioventù» a norma dell'art. 130 CP, le traduzioni dei due saggi revisionisti siti su Internet *The Holocaust: Let's Hear Both Sides*, "Olocausto: ascoltiamo entrambe le parti", di Mark Weber e *The Liberation on the Camps: Facts versus Lies*, "La liberazione dei campi: fatti contro menzogne", di Theodore O'Keefe. La demorepressione del pensiero registra inoltre al suo attivo un altro successo: l'annuale catalogo delle pubblicazioni e delle audio-videocassette edite o distribuite dalla *The Noontide Press* – P.O. Box 2739, Newport Beach, CA 92659, USA – società parallela all'*Institute of Historical Review*, il centro-studi pioniere del revisionismo storico, si apre infatti nel 1997 con la seguente avvertenza: «Le autorità postali di Canada, Germania e altri paesi hanno talora, e piuttosto arbitrariamente, sequestrato gli articoli ordinati da questo catalogo al momento dell'arrivo entro i loro confini. Per quanto in massima parte gli articoli ordinati giungano ai nostri clienti esteri senza problemi, non possiamo assumerci la responsabilità della spedizione in paesi con tali restrizioni».

21 ottobre 1996 – Il settimanale *Der Spiegel* riporta che la procura di Bayreuth ha aperto un procedimento penale per vilipendio dello Stato e dei suoi simboli contro un esponente dei *Repu-*

blikaner che in una riunione a Kulmbach aveva parlato di «metodi persecutori» da Stato di polizia adoperati contro i non-conformi.

28 ottobre 1996 – In virtù dell'antirazzistica «legge museruola» e a somiglianza di quanto compiuto in Terra Rieducata il 18 marzo contro *Sleipnir*, viene condannato a sette giorni di carcere dal giudice F. Ziltener lo zurighese Felix Muggli, reo di avere diffuso attraverso volantini – ironicamente chiedendo cosa accadrebbe sostituendo ad arabi il termine "ebrei" e ad ebreo il termine "tedesco" – la famigerata dichiarazione del rabbino Yacov Perrin lanciata al mondo il 25 febbraio 1994 durante il servizio funebre per Baruch Goldstein, il responsabile della strage di El Chalil: «Un milione di arabi non valgono l'unghia del mignolo di un solo ebreo», aggiungendo a provocatorio commento: «Un milione di ebrei non valgono l'unghia di un tedesco... Che impressione vi fa [tale affermazione]?».

Negli stessi giorni un tribunale militare israeliano condanna quattro soldati colpevoli di avere ucciso «per negligenza» un adolescente palestinese nel 1993... li condanna addirittura a un'ora di prigione con la condizionale e a una multa di una *agora* (sei lire italiane).

31 ottobre 1996 – Anche il Brasile si allinea alla demorepressione planetaria: viene condannato a due anni di reclusione, poi trasformati in appello in tre anni di servizio coatto a scopi «sociali», lo scrittore Siegfried Ellwanger Castan, uno dei più attivi revisionisti sudamericani, autore nel 1987 del volume "Olocausto: ebraico o tedesco?", comparso in diverse lingue in 23 edizioni con tiratura di 100.000 copie.

24 novembre 1996 – Per mettere a punto la nuova fase dell'aggressione alle banche e ai governi goyish – *zahor la tishkak*, «ricorda e non dimenticare», suona da sempre la teologia ebraica – inizia a Oslo una tre-giorni che vede riuniti un centinaio di rappresentanti del Congresso Ebraico Mondiale, dell'EJC *Congresso Ebraico Europeo* e della WJRO *World Jewish Restitution Organization* (specificamente incaricata di perseguitare l'Europa ex comunista per la «restituzione» di beni soprattutto immobili di comunità ebraiche e la costituzione di fondi per le olovittime, alimentati da contributi «risarcitori» di quei paesi). Tra gli illustri: Edgar Bronfman presidente e Israel Singer segretario generale del WJC, il deputato britannico Greville Janner, la presidentessa UCEI Tullia Calabi Zevi e l'avvocato Giorgio Bordieri Sacerdoti, già presidente della Comunità milanese e docente all'Università Bocconi (nel 2004 presidente del CDEC e ideatore della mostra aperta a Roma il 14 ottobre *Dalle leggi antiebraiche alla Shoah: Sette anni di storia italiana 1938-1945*, patrocinata dal Quirinalizio Carlo Azeglio Ciampi).

30 novembre 1996 – Il convegno *Storia, giustizia e verità a confronto*, organizzato dalla *Associazione Uomo e Libertà* presieduta da Paolo Giachini, di concerto col *Comitato di Solidarietà pro Detenuti Politici*, riunisce a Roma una ventina di relatori di diversa estrazione politica – giuristi, studiosi, giornalisti e testimoni italiani e stranieri – i quali, prendendo spunto dalla demopersecuzione di Erich Priebke, affrontano la questione delle deformazioni della giustizia nel Libero Occidente. Presieduto dal professor Agostino Sanfratello dell'Università di Teramo, il convegno vede – oltre a dirette testimonianze sull'eccidio di via Rasella (è presente anche Josef Praxmarer, uno degli ultimi due sopravvissuti del battaglione *Bozen*) e alla lettura dei messaggi di Ingo Priebke, figlio di Erich, di Ernst Nolte e di Wolf Rudiger Hess, figlio dell'Assassinato di Spandau – gli interventi dell'avvocato radicale Mauro Mellini del mensile *Giustizia giusta*, del padre salvatoriano Peter van Meijl, dell'avvocato Mario De Stefano, del professor Augusto Sinagra docente a Chieti, del generale Ambrogio Viviani, di padre Dario Composta docente della Pontificia Università Urbaniana, dei giornalisti Mario Cervi e Pierangelo Maurizio, degli avvocati Gerardo Gaibisso e Giuseppe Lupis, del professor Paolo Signorelli, pluridecennale perseguitato dalla demogiustizia, del generale Boscardi, dello storico Enzo Erra, del giornalista giapponese Tateyuki Tanaka, del generale tedesco Franz Uhle-Wettler, del giornalista Piero Buscaroli, del professor Igor Rotislavovic Safarevic, matematico e storico russo antimondialista e del giornalista Massimo Fini. Chiude la giornata, partecipata da settecento persone, Mario Consoli, direttore de *l'Uomo libero*.

dicembre 1996 – Dopo diciotto anni di professione libraria, il bremese Wieland Körner viene dannato a 13.500 marchi d'ammenda per avere venduto alcune copie di un libro demoproibito, edito dalle edizioni *Hohenrain/Grabert*.

5 dicembre 1996 – Il quotidiano *Ouest France* riferisce che un giovane francese, del quale ri-

porta solo il nome: Jacques, è stato condannato ad un'ammenda di 3000 franchi per «ingiurie razziali» e al versamento di altri 1500 franchi per «danni e interessi» alle sue vittime. Il tutto, per avere scambiato con due amici, sulla terrazza di un caffè di Saint-Pierre-sur-Dives (Calvados), opinioni captate furtivamente e giudicate «inaccettabili» da due magrebini che si trovavano nel locale e che erano poi corsi a denunciare il fatto.

9 dicembre 1996 – Sollecitata dai Soliti Noti o per benemerito *motu proprio*, la procura di Amburgo sequestra il volume *Die Russen Mafia* di Jürgen Roth (non sappiamo se perché la sovracoperta porta inscritto, dopo avere elencato le principali prodezze della mafia «russa», la frase «E la polizia è impotente. E i politici tacciono», o perché il nono e il quarantaduesimo capitolo sono intitolati *Die Israel-Connection* e *Das Netzwerk der Russenmafia in Deutschland*, La rete della mafia russa in Germania). Questa la comunicazione inviata dall'editore agli interessati il 9 dicembre: «Gentili signore e signore, cari libraie e librai, alla casa editrice *Rasch und Röhring* è stata proibita con "disposizione provvisoria" l'ulteriore vendita del libro *Die Russen Mafia* di Jürgen Roth. Fino a che non sia stata chiarita la relativa problematica giuridica, Vi preghiamo di non proporre più fin da subito il libro e di sospendere la vendita. Fiduciosa nella Vostra comprensione, Vi saluta cordialmente Ann Holzapfel (direzione vendite)».

11 dicembre 1996 – Egualmente sollecitata dai Soliti Noti (sezione spagnola), la *Fiscalía del Tribunal Superior de Justicia de Catalunya* di Barcellona invia nella notte tra l'11 e il 12 dicembre un superarmato plotone di Mossos d'Esquadra, attivato fin dal settembre con finti clienti infiltrati nella libreria, a saccheggiare la *Librería Europa* in calle Séneca. In virtù della nuova legge «antirazzista» vengono demosequestrati 20.972 volumi, 35 pellicole, 324 videocassette, centinaia di audiocassette «*con discursos de Hitler, entre otros gerifaltes* [gerarchi] *fascistas*», 124 stampe, 35 cataloghi, gli impianti fotolitici di 124 titoli e numeroso altro materiale, quali foto originali, cartoline illustrate, bandiere, manifesti, carteggi, relazioni e riviste in inglese, spagnolo e tedesco «*de contenido xenófobo*» (così *El Mundo del siglo veintiuno - Catalunya*, 13 dicembre) e «*que hacen apologia del nazismo y niegan el holocausto judio*» (così *La Vanguardia* del 13 dicembre).

Il responsabile della libreria Pedro Varela Geiss, già pluriaggredito dai più zelanti antifascisti (che non solo hanno più volte incendiato, saccheggiato, e una volta totalmente distrutto i locali, ma anche compiuto attentati esplosivi con pacchi-bomba, uno dei quali ha reso semicieca l'impiegata signora Maite), viene sbrigativamente incarcerato per «*apología de genocidio*» e incitamento alla discriminazione e all'odio razziale (la Procura chiederà per Varela quattro anni di reclusione e pesanti ammende), mentre «*partidos politicos y asociaciones vecinales* [comunali] *manifestaron ayer su satisfacción por la detención*» (così *El País* del 13 dicembre). Per 24 dei titoli, a norma dell'art. 510 del CP (che punisce chi incita «alla discriminazione, all'odio e alla violenza contro gruppi o associazioni, per motivi razzisti, antisemiti e di altro genere con riferimento a ideologia, religione o credenza») e del nuovo art. 607/2 (per il quale, come già detto, «*La difusion par cualquier medio de ideas o doctrinas que niegen o justifiquen los delitos tipificados en el apartado anterior de este articulo, o pretendan la rehabilitation de regimenes o instituciones, que amparen practicas generadoras de los mismos, se castigara con la pena de prison de uno a dos años*»), viene istruito un procedimento penale: «*13 hacían apología de genocidio y 11 negaban, entre otras cosas, la existencia de las cámaras de gas y la infamias de los campos de concentración*»).

Mentre *SOS Racismo*, appoggiato dal sindacato UGT, dal *Consell de la Joventut de Barcelona* e da illustri altri gruppi, annuncia di costituirsi parte civile contro Varela, l'ultima perla: dietro le pressioni esercitate fin dall'aprile 1995 da decine di gruppi antirazzo-sinistri raccolti nella *Plataforma Ana Frank*, si sparge la voce che, a riabilitazione per essere stata contaminata dalla *Librería Europa*, la calle Séneca diverrà «calle Ana Frank»; davanti all'opposizione della massima parte delle 230 famiglie della via, bombardate da richieste di firme «antifasciste», la giunta municipale propone, pilatescamente, di ribattezzarla «calle de la Diversitat».

Quanto alla devastazione e alla chiusura della libreria, l'unica demovoce discorde è quella del liberale Fernando Savater, docente di Filosofia a Madrid, su *El País*: «Secondo quanto si è potuto leggere sulla stampa, la Libreria Europa è stata chiusa a causa del contenuto razzista e pro-nazi delle pubblicazioni che vendeva. Si è con tutta evidenza applicata contro di essa una legislazione disgraziata che si è estesa all'intera Unione Europea (eccettuata solo, per ora, la Gran Bretagna, sempre all'avanguardia quando si tratta di difendere le libertà individuali) e che mette fuorilegge

certe dottrine politiche e interpretazioni storiche che siamo in tanti a giudicare abominevoli ed erronee. Ma possono gli errori diventare delitti anche quando la maggioranza della gente li giudica nefasti? Non è questo il peggiore degli errori, e il più nefasto? La questione è spinosa. Anche il più grande rispetto della libertà d'espressione non autorizza a pubblicare tutto ciò che si vuole [...] Negare l'esistenza delle camere a gas naziste o sostenere che i negri siano intellettualmente inferiori ai bianchi non è la stessa cosa che reclamare lo sterminio degli uni o l'esclusione degli altri dal sistema educativo. Ciò che bisogna mettere fuorilegge non è il fatto di pensare male, ma quello di spingere qualcuno a fare del male agli altri. Ed intendo, con questo, causare agli altri un pregiudizio fisico o civico [...] I libri devono essere combattuti con altri libri, non con le leggi [...] E poi, chi decide una volta per tutte che cos'è il bene? Se oggi sequestriamo le opere naziste, dovremo domani assistere alla confisca dei trattati marxisti, dei racconti pornografici, dei saggi in favore della depenalizzazione della droga? È perlomeno allarmante che la chiusura della Libreria Europa non sia stata vista che come una vittoria "progressista"».

19 dicembre 1996 – La giudichessa Zeilinger della pretura di Monaco sentenzia il sequestro e la distruzione di tutti gli esemplari del volume *Not guilty at Nuremberg*, «Non colpevole a Norimberga» di Carlos Whitlock Porter. Lo studioso, padre di tre figli e nato il 6 marzo 1947 a Pasadena/California, ma apolide dal 1984 per avere ripudiato la cittadinanza al consolato USA di Lussemburgo e vivente nel villaggio belga di Nivezé, viene poi condannato in contumacia a 6000 marchi d'ammenda o, in alternativa, a 150 giorni di reclusione per avere inviato l'opera, nell'agosto, «a un numero sconosciuto di persone viventi in Germania», tra le quali il sindaco di Monaco Christian Ude. Altri processi seguono il 25 marzo, il 1° agosto e il 10 ottobre 1997; il 23 ottobre 1997 la Corte d'Appello di Monaco conferma la condanna zeilingeriana. Il 1° aprile 1998 Porter riceve dalla Germania un'ingiunzione a pagare una certa somma in marchi che termina con 20 pfennig (circa 200 lire italiane); in considerazione della data di ricevimento, invia alla demogiustizia tedesca una moneta da 10 pfennig, accompagnata da una lettera nella quale chiede di dedurre la cifra dal totale e di fargli avere una ricevuta; qualche giorno dopo gli giunge la ricevuta per i 10 pfennig di «anticipo»: costo dell'affrancatura, 10 marchi e 10 pfennig.

19 dicembre 1996 – Il rettore del LEP *Lycée d'enseignement professionel de la Côte Fleurie* di Honfleur denuncia alla procura di Lisieux per «*contestation de crime contre l'humanité*» e sospende dall'insegnamento Vincent Reynouard, docente di matematica e scienze naturali e studioso revisionista, col pretesto di avere egli assegnato agli alunni tre esercizi «*indélicats*», tra cui un problema di statistica pur basato sui dati *ufficiali* di mortalità degli internati a Dachau (l'ispettore Guy Picot ne sanziona la perversa intenzione di «*installer l'idée qu'un "message officiel" falsifie la réalité*, introdurre [nei cervelli dei poveri adolescenti] l'idea che un "messaggio ufficiale" falsifica la realtà») e di avere usato l'elaboratore dell'istituto per trascrivere cinque documenti revisionisti, tra i quali un manoscritto sui fatti di Oradour-sur-Glane.

Mentre il Sindacato degli Insegnanti, avendo ben compreso la sostanza del contendere, si schiera dalla parte della repressione e taccia il revisionismo di «*aberration intellectuelle* [...] *Les pseudo historiens négationnistes qui prétendent quel'extermination des juifs n'a pas existé veulent réhabiliter le nazisme. Le Syndicat des Enseignants n'a pas cessé de les combattre. Il continuera à le faire, à Honfleur ou ailleurs*», il 6, il 7 e il 13 gennaio molti studenti, sostenuti dai genitori malgrado le minacce e i ricatti delle autorità, manifestano in favore di Reynouard davanti al tribunale, al liceo e al municipio innalzando striscioni con le scritte «*Rendez-nous Mr. Reynouard!*, Ridateci monsieur Reynouard!» e «*Touche pas a mon prof!!*, Non toccate il mio professore!!» e distribuendo un volantino: «*Per l'onore del nostro professore.* Abbiamo scioperato per una settimana, siamo scesi nelle strade, abbiamo fatto volantini per difenderlo dalle menzogne dette su di lui. Monsieur Reynouard non ha mai fatto politica in classe né propaganda storica. Comunque, ciò non c'interessa! È sempre stato un buon professore, questo il motivo del nostro sostegno. Le sue lezioni sono tranquille e interessanti. E spiega bene. Sa ascoltarci e parlarci della vita e di ciò che ci interessa. Gli vogliamo bene ed è per questo che gli altri professori non gliene vogliono. Perché tanto odio contro di lui? La sua vita privata è affar suo, e non c'interessano i suoi errori giovanili. Comunque, è cortese con tutti. Non è mai stato razzista. Ha sempre difeso Fatima, Ali, Hamid, Aïcha, Tarrek... nel consiglio di classe. *Se lo si vuol giudicare, c'è solo da chiedere a noi di farlo!!!*».

Il 22 aprile giunge a Reynouard la comunicazione ufficiale del licenziamento da parte del mi-

nistro all'Educazione François Bayrou, poiché durante la sua attività d'insegnante si è, tra l'altro, «*efforcé de propager des thèses contestant l'existence du génocide juif et remettant en cause l'existence de crimes contre l'humanité*» ed è stato in precedenza «*reconnu coupable du délit de contestation de crime contre l'humanité ed condamné de ce chef par jugements des 6 juin 1992 et 3 janvier 1996 du tribunal correctionel de Caen devenus définitifs*». Ed invero, la Corte d'Appello di Caen ha inflitto a Reynouard 16.800 franchi di ammenda per «*contestation d'existence de crime contre l'humanité par parole, écrit, image ou moyen audiovisuel*». Nell'ingiunzione di pagamento del 24 marzo 1998, il *Trésor public* richiederà doverosamente all'incauto altri 504 franchi per le spese di notifica. La carriera d'insegnante di Reynouard si chiude il 17 novembre 2000 con la pronuncia finale della scuola.

29 dicembre 1996 – Smorzatasi l'eco del convegno revisionista del 30 novembre, dopo l'ulteriore «provocazione» di una messa celebrata nella chiesa di Sant'Agata dei Goti in ricordo delle vittime della demogiustizia e per la liberazione dell'ormai ottantatreenne Priebke, ecco la ritorsione: l'insulto portato da sconosciuti – tosto indicati come naziskin aizzati dal clima nato dalle improvvide manifestazioni pro-Priebke – a tredici tombe ebraiche mediante la rimozione di lapidi e la semina di svastiche nei pressi scatena la consueta campagna su tutti i massmedia.

Mentre si rinfocola la sempiterna campagna anti-«nazi/neonazi» e si richiedono i più drastici provvedimenti repressivi («Lo scempio [...] imputabile con certezza quasi assoluta alla ripugnante genìa dei naziskin», tuona con riflesso condizionato anche il suddetto liberale Mario Cervi, facendo strame non solo di ogni correttezza liberale – il dubbio quale metodo d'indagine, la presunzione d'innocenza di chicchessia fino a prova contraria in giudizio di terzo grado – ma anche del santo quesito *cui prodest?*, principii peraltro invocati in ogni altra occasione), carpentrasianamente s'insinua, sull'organo magno della borghesia sinistrocentrorsa, il senatore verde Athos De Luca: «Occorre muoversi per tempo e in questa direzione stiamo studiando un progetto di legge che prevede l'introduzione di un nuovo reato penale che configura il vilipendio delle deportazioni e dell'Olocausto» (*sic!*: «vilipendio», elastico buono per tutte le stagioni)

Anche l'organo ufficiale *Notizie verdi* vanterà, il 18 gennaio, le credenziali del Bensollecito: «Serpeggia nuovamente un inquietante antisemitismo a Roma e dintorni. Athos De Luca si sta però già muovendo: al Senato i Verdi stanno predisponendo un disegno di legge che introduca nel nostro ordinamento, in analogia a quanto già fatto in Germania e Inghilterra [Inghilterra!?!], il reato nei confronti di chi vilipendia l'Olocausto e lo sterminio a opera dei nazisti» («qui intanto, c'è qualcuno che *vilipendia* la lingua italiana», sottolinea caustico, Cesare Saletta).

Subito dopo, l'iperattivo De Luca presenta un disegno di legge per istituire una «Giornata della Memoria» che ricordi «l'orrore delle deportazioni naziste», fissandola al 27 gennaio, data dell'occupazione sovietica di Auschwitz; un altro disegno, presentato dal *superconfrère* neocomunista Furio Colombo e sostenuto da Ricardo Franco Levi, dalla consigliera regionale lombarda forzitalista Micaela Goren Monti e dal Consiglio della Lombardia, propone invece il 16 ottobre, ricorrenza della deportazione di 1022 ebrei romani (nel giugno seguente il Colombo, con Tullia Zevi e Vittorio Foà, nonché coi goyim Massimo D'Alema segretario neocomunista e con gli ex partigiani democristi Tina Anselmi (tre anni dopo capo della «riparatrice» *Commissione per i Beni Ebraici*) e Paolo Emilio Taviani (co-artefice della «strategia della tensione» negli anni Sessanta-Settanta) e comunisti Pietro Ingrao e Arrigo Boldrini, si fa ostetrico della lobby antirevisionista *Associazione per la memoria della Repubblica*); i due progetti confluiscono in un quadrumane disegno presentato da De Luca e Colombo, concordi sul 27 gennaio: «Una giornata di importantissimo valore simbolico, con cui l'Italia si metterà al passo con nazioni come la Germania, la Francia e l'Inghilterra, le quali l'hanno già istituita. Questo è un impegno, che già il 27 gennaio scorso [1999] in occasione della presentazione a Palazzo Giustiniani dell'Associazione "Figli della Shoah" i Presidenti dei due rami del Parlamento [l'ebreo neocomunista Luciano Violante e il neodemocristo Nicola Mancino] hanno preso, insieme ai presentatori di tale disegno di legge» (Riccardo Pacifici). Il primo traguardo italiano verso la Nuova Religione viene toccato il 28 marzo 2000: l'astensione di quattro deputati (Lucio Colletti, Filippo Mancuso e Cesare Previti di *Forza Italia* e il cossighiano Giulio Savelli) viene schiacciata da 443 Onorevoli che votano l'istituzione del Giorno: in quella data saranno organizzate manifestazioni e iniziative per ricordare, in particolare nelle scuole, «le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio e a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati». Legando il Paradigma al prossimo genocidio dei popoli europei, la presidente della commissione Affari Costituzionali, la Rosa Russo Jervolino di cui al cap.XXX afferma che il voto ha un grande significato perché dà anche impulso per «un impegno individuale e collettivo ad abbattere i muri

dell'odio e del razzismo. La tragedia dello sterminio del popolo ebraico è una vergogna di fronte alla quale ogni coscienza civile deve prendere decisione». Quale sorpresa, allora, il 5 aprile, quando la commissione deliberante del Senato blocca il progetto per l'intervento in particolare del centrodestra («Abbiamo profondo rispetto per la *Shoah*, ma siamo convinti che tutte le vittime innocenti, anche quelle della persecuzione comunista e di tutte le dittature, debbano rimanere nella memoria dell'umanità», avanza il capogruppo di *Forza Italia*), proponendo di ricordare le vittime non solo ebraiche, ma di tutte le repressioni politiche, religiose e razziali! Furente per la perdita dell'esclusiva, il presidente UCEI Amos Luzzatto: «Estendere il giorno della memoria alle vittime di tutte le persecuzioni non significa conservare la memoria, bensì dimenticare. La *Shoah* è un'altra cosa, le persecuzioni razziali non diventino un sottotipo di quelle politiche!», ruotizzato dal presidente della Comunità romana Leone Paserman: «La tragedia del popolo ebraico non può essere accomunata con altre drammatiche e dolorose persecuzioni». Nulla da temere, comunque: la «Giornata della Memoria» in ricordo della Shoah e «del dramma di tutte le persecuzioni» taglia il traguardo il 5 luglio alla commissione Affari Costituzionali del Senato, relatrice la DS Anna Maria Bucciarelli affiancata dal compagno milanese Felice Besostri, contraria la *Lega Nord* e ambigui alcuni senatori di *Forza Italia*. Elogiato a futura memoria dal shalomico Claudio Morpurgo, ricapitola il neocomunista Besostri: «Il testo approvato rappresenta una soluzione di compromesso, dato che non ha sposato integralmente l'ipotesi ottimale che avrebbe dovuto esplicitare il principio dell'unicità della Shoà. Ma non si poteva fare altrimenti perché il rischio sarebbe stato quello di una mancata approvazione della legge [...] Il problema era, quindi, sia di evitare una mancata approvazione, tenendo conto anche del fatto che l'attuale legislatura non ha una durata certa, sia di fare in modo che la stessa approvazione avvenisse in termini rapidi, tramite un pronunciamento in sede di Commissione e scongiurando il coinvolgimento dell'Aula [sic!: è felice di avere «scongiurato» l'arrivo della proposta nel massimo istituto della Democrazia!] (richiesto espressamente dalla *Lega* e indirettamente, tramite un non-pronunciamento sospetto, da *Forza Italia*) che avrebbe acuito il pericolo di strumentalizzazioni e conseguenti dilazioni. Molto importante è stato, in questo senso, il ruolo di Amos Luzzatto che, nel corso di un'audizione informale, ha sottolineato la necessità di istituire la Giornata della Memoria, evitando al nostro Paese il triste primato di essere, tra i pochi privi di una celebrazione dal così rilevante valore simbolico ed ideale»; anche se purtroppo si sono voluti accomunare all'Unicità i morti di altri eventi, non temano di venire messi in secondo piano i Fratelli Maggiori, perché «il problema, in concreto, sarà come verrà celebrata la Giornata e se verrà dato rilievo agli aspetti non ebraici – e più facilmente strumentalizzabili – indicati nella legge. Credo comunque che il contenuto della legge – e la scelta della data del 27 gennaio in particolare – possa lasciare sufficientemente tranquilli». **Art. 1** della legge 20 luglio 2000 n.211 (Gazzetta Ufficiale n.177 del 31 luglio 2000): «La Repubblica italiana riconosce il giorno 27 gennaio, data dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz, "Giorno della memoria", al fine di ricordare la Shoah (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati». **Art. 2**: «In occasione del "Giorno della Memoria" di cui all'articolo 1, sono organizzati cerimonie, iniziative, incontri e momenti comuni di narrazione dei fatti e di riflessione, in modo particolare nelle scuole di ogni ordine e grado, su quanto è accaduto al popolo ebraico e ai deportati militari e politici italiani nei campi nazisti in modo da conservare nel futuro dell'Italia la memoria din un tragico ed oscuro periodo della storia nel nostro Paese e in Europa, e affinché simili eventi non possano mai più accadere». Come visto al cap.XVIII, Israele e gli USA commemorano lo *Yom ha-Shoah* il 27 di Nisan, mentre Israele riserva il 27 gennaio quale «giornata nazionale di lotta contro l'antisemitismo»; il Belgio inserisce le olocerimonie nel contesto della Giornata della Vittoria della Democrazia sulla Dittatura, l'8 maggio; la Danimarca all'interno della «liberazione», il 4 maggio; la Francia il 16 luglio, inizio del rastrellamento degli ebrei al Vel d'hiv (la ricorrenza, voluta da Mitterrand, viene caricata di ulteriore significato il 29 febbraio 2000, quando l'Assemblea Nazionale erige il 16 luglio in «*journée nationale de la mémoire des victimes des crimes racistes et antisémites de l'État Français, et d'hommage aux justes de France*»); pur in mancanza di una specifica legge, i boss del GROD olocommemorano il 27 gennaio; la Finlandia il 9 novembre e il 27 di Nisan; la Grecia e l'Irlanda il 27 di Nisan; ultima si aggiunge, cantataci da Giacomo Kahn su *Shalom* n.2/2001, l'Ungheria: «Ogni studente delle scuole medie superiori ungheresi riceverà gratuitamente un libro sulla storia dell'Olocausto e sullo sterminio degli ebrei d'Europa. La decisione, senza precedenti, è stata presa dal ministro dell'Istruzione che ogni anno (il 16 aprile) commemorerà la Shoà nelle scuole pubbliche». Infine, il 1° novembre 2005 i 191 delegati ONU adottano unanimi una risoluzione israeliana che proclama il 27 gennaio «*International Day of Commemoration in memory of the victims of the Holocaust*» e «rigetta ogni negazione dell'Olocausto in quanto evento storico, in tutto od in parte». «*The day will have to come, and will come, when all people will join in erecting a monument to the Jewish martyrs*, Dovrà venire, e verrà, il giorno in cui tutti i popoli si uniranno ad alzare un monumento ai martiri ebrei», aveva scritto l'autore di *The Jewish Question*.

Tra i mille, callidamente sublime l'ebreo Flavio Haver sul *Corriere della Sera*: «"Un'offesa alla storia". È stato questo il commento di Joaquim Navarro, portavoce del Vaticano, alla profanazione delle tombe ebraiche nel cimitero di Prima Porta. Ma lo sdegno per il raid di sabato notte è stato generale [...] La pista seguita dagli investigatori è comunque quella della profanazione di marca

fascista. E anche l'*Osservatore Romano* ha chiaramente sposato la tesi di un'azione di naziskin. Con un'avvertenza: "Illudersi che si tratti della bravata di gruppi di vandali, di giovani simpatizzanti di estrema destra che non avevano altro da fare, non giova affatto a minimizzare il pericolo. Episodi analoghi si sono verificati in passato nel Paese e forse, soprattutto all'inizio, è stato un male non prenderli nella dovuta considerazione" [...] Secondo gli investigatori la profanazione sarebbe avvenuta nella ricorrenza del discorso di Berlino del 30 dicembre '39 quando Hitler ordinò l'evacuazione degli ebrei dalla Germania [?!, discorso mai esistito!]. Ieri, fino alle 14, a Palazzo di giustizia non era ancora arrivato il rapporto della Digos. In compenso era stata consegnata la relazione del commissariato Flaminio: è stato aperto un fascicolo contro ignoti in cui si ipotizzano i reati di violazione e vilipendio di sepolcro e ricostituzione del partito fascista».

Perspicace al contrario la lettera, e coraggiosa (il giorno seguente viene bollata dall'Anima Pia Iuri Maria Prado di «cose intollerabili [...] non sono idee, non sono opinioni, ma ignobili, dissennate, irrispettose, incivili parole [...] inciviltà, razzismo, ignoranza, cattiveria antisemita») inviata a *il Giornale* dal bolognese Gian Giacomo Manzi, pubblicata il 2 gennaio: «Caro direttore, i telegiornali ci hanno copiosamente edotti su una presunta profanazione in un cimitero ebraico della capitale. Questo atto ingenuo appare fin troppo minuziosamente firmato (con tanto di svastichette accuratamente ritagliate e sparse fra le tombe...) per essere veramente l'opera anche del più stupido tra i naziskin. Invece di sperticarsi subito in difesa dei "poveri ebrei", non sarebbe meglio prima accertarsi se tale atto sia stato fabbricato ad arte da alcuni tra gli stessi ebrei per provocare lo sdegno dell'opinione pubblica (vi sono precedenti in tal senso), ora che la rabbia nei confronti di Priebke sembra attenuarsi? Il proficuo vittimismo della comunità ebraica, anche quando è palese che non esiste alcun pericolo, e il perpetuare sensi di colpa dei non ebrei, sono tattiche evidentemente molto redditizie per manipolare l'opinione pubblica. Non è mia intenzione difendere i naziskin, che ritengo più un fenomeno da baraccone che un reale pericolo, però credo che tali strane" profanazioni" non disturbino affatto la comunità ebraica, anzi le facciano molto comodo».

Tra l'altro, a prescindere dal fatto che gli attentati attribuiti all'«estrema destra» hanno sempre la singolare caratteristica *double-face* di non abbellire mai l'immagine dei presunti autori e di non danneggiare per nulla i loro avversari, le foto della «profanazione» compiuta dai Soliti Ignoti non mostrano offesa l'integrità delle lapidi, semplicemente asportate dal terreno, accatastate in bell'ordine poco lontano e neppure imbrattate o graffite come sarebbe stato più facile fare!

Di fronte al cieco brancolare della demopolizia, la risposta a tali rilievi la dà una quasi ammirata Ester Moscati qualche mese più tardi, ricordando lo «spettacolo agghiacciante» del quale rende autori non certo gli illetterati naziskin: «Un lavoro macabro ma accurato, ben poco consono ai soliti vandali accusati in genere per episodi analoghi. Non regna il caos, le pietre tombali non sono state spezzate; c'è piuttosto un *ordine sinistro*, quasi rispettoso di chissà quale rituale. È naturale pensare ai neonazisti, al solstizio d'inverno da poco celebrato dai seguaci di Hitler che volle dare un significato razzista a questa festa pagana. Il 21 dicembre, *infatti*, nella chiesa cattolica di Sant'Agata dei Goti a Roma, il sacerdote don Dario Composta ha celebrato una messa per Priebke, davanti a una folla di neonazisti» (corsivo nostro); il collegamento della «profanazione» col «nero rituale del "solstizio d'inverno"», «la festa razzista creata da Hitler», viene avanzato da Annibale Paloscia sul veterocomunista *Avvenimenti* del 15 gennaio 1997.

Decisamente forcaiolo il supergarantista leader del neodemocristiano *Partito Popolare Italiano*: «L'atto vandalico dimostra quanto pericolosa sia l'indulgenza manifestata verso certe forme di razzismo. Una cultura che va contrastata con azioni concrete, definitive» (la lobotomia dei «razzisti», meglio ancora la pena di morte?).

Un sottile – o al contrario grossolano – veleno sprigiona anche l'obliquo repressore del pensiero Cesare Segre, consigliere della Comunità di Milano, in risposta alla solidarietà degli ex partigiani dell'ANPI di Baggio: «*Il revisionismo storico*, che tanti accoliti ha raccolto intorno a sé, e l'ignoranza degli eventi succedutisi nella prima metà di questo secolo, sono *causa di questi atti infamanti* che tanto offendono la democrazia e tutti coloro che hanno combattuto per l'affermazione dei valori di libertà e di rispetto reciproco» (corsivo nostro).

gennaio 1997 – Prendendo a pretesto un sofisticato plico esplosivo-ma-(ovviamente)-non-esploso inviato alla redazione di *Tribune Juive*, la demo polizia devasta sul finir della notte l'abita-

zione del dottor Jawad Bashara, già membro del partito comunista iracheno e traduttore arabo dei *Mythes foundateurs* di Garaudy e del grafiano *L'Holocauste au scanner*, asportando decine di libri, i due elaboratori, l'intera documentazione revisionista e i manoscritti di articoli e tre opere storico-politiche in lavorazione. Incarcerato in manette, Bashara, che vive della sua attività di traduttore e giornalista per la stampa araba, si sente dichiarare da uno degli inquisitori: «*Mais c'est bien pire qu'une bombe, votre affaire!*, Ma è ben peggio di una bomba, la Sua attività [revisionista]!»

2 gennaio 1997 – Esasperata dalle continue intemperanze e dalle crescenti pretese dei più virulenti organismi ebraici (in testa il *World Jewish Congress*, il *Simon Wiesenthal Center* e la WJRO *World Jewish Restitution Organization*, rappresentante le otto associazioni *Agudath Israel World Organization, American Gathering/Federation of Jewish Holocaust Survivors, American Jewish Joint Distribution Committee, B'nai B'rith International, Centre of Organizations of Holocaust Survivors in Israel, Conference on Jewish Material Claims Against Germany, Jewish Agency for Israel* e *World Zionist Organization*) e dalle incessanti pressioni esercitate dagli USA (oltre ai «consigli» governativi, vedi l'apposita commissione bancaria del Senato presieduta dal repubblicano Alfonse D'Amato, quella della Camera, quella del Dipartimento di Stato capeggiata dallo storico Bill Slancy, e l'inchiesta intergovernativa diretta da Stuart Eizenstat) affinché le banche svizzere restituiscano agli eredi i presunti beni depositati dagli ebrei o loro trafugati dai «nazisti» e da questi presuntamente riciclati, Berna osa rispondere a muso duro (nel frattempo la metastatizzazione risarcitoria si è attivata anche contro il governo e le banche svedesi, spagnole e portoghesi, senza parlare dell'intera Europa Orientale, ormai sotto tiro da anni: basti pensare che, scrive Fiamma Nirenstein, «pare sia il 40% della proprietà immobiliare polacca quella che dovrebbe tornare agli ebrei espropriati durante la Shoah» – e fortuna che «pare»).

Il presidente uscente della Confederazione Jean-Pascal Delamuraz, esponente del *Partito Radicale Democratico*, chiedendo di attendere l'esito dei lavori delle apposite commissioni prima di stabilire se la Svizzera abbia profittato dei beni «delle vittime delle camere a gas» (il governo elvetico ha istituito ben cinque commissioni: la *Commissione Volcker*, composta dall'Associazione Svizzera dei Banchieri, dal WJC e dalla WJRO, guidata dall'ex presidente della FED Paul Volcker, la *Commissione Bergier*, composta da 9 esperti internazionali e guidata dallo storico dell'economia Jean-François Bergier – il quale, per il rapporto *Die Schweiz und die Flüchtlinge zur Zeit des Nationalsozialismus*, costato al contribuente 25 milioni di franchi, il 17 maggio 2000 verrà insignito, a Ginevra, del Premio Monte Scopus dall'Università Ebraica di Gerusalemme – l'*inchiesta del ministero degli Esteri*, condotta dagli storici Peter Hug e Marc Perrenoud, l'*Ufficio di contatto dell'ombudsman per le banche svizzere*, diretto dall'economista Hanspeter Haeni, e l'*Unità di crisi governativa per i beni delle vittime del nazismo*, guidata dal diplomatico Thomas Borer), non si tiene dall'affermare a *La Tribune de Genève* del 31 dicembre 1996:

«Se accettassimo adesso di costituire un fondo di indennizzo, questo equivarrebbe a un'ammissione di colpevolezza. La somma di 250 milioni di dollari [375 miliardi di lire] di cui si parla [...] equivale a un ricatto»; ed ancora, con qualche sarcasmo: «Talora mi chiedo, ascoltando qualcuno, se Auschwitz non sia in Svizzera [...] Non dimentichiamo che la Svizzera è stata un rifugio gradito per i capitali ebraici destinati a sparire [*un refuge bienvenu pour les finances juives acculées à ne plus exister*]. La riconoscenza è, indubbiamente, un po' corta».

Immediate le reazioni: mentre i socialisti svizzeri attaccano l'avversario accusandolo di scatenare un'ondata di «antisemitismo» e lanciano l'iniziativa di un «Manifesto contro l'intolleranza religiosa», in una dichiarazione diffusa a New York il Congresso Ebraico Mondiale non solo definisce «scioccanti» le dichiarazioni del presidente – il Cinico avendo «dimostrato di non essere sensibile alle preoccupazioni morali [ovviamente «morali», non: finanziarie!] degli ebrei e di quanto hanno ben presente l'immane tragedia dell'Olocausto» – ma rincara la dose affermando la parziale corresponsabilità di Berna nel genocidio, avendo la Confederazione per anni rifiutato l'ingresso ai disperati in cerca di scampo davanti al «nazismo» (in realtà, dal 1940 al 1944 vennero accolti 300.000 profughi, dei quali 21.000 ebrei, mentre, ipotizza Graf, ne sarebbero stati respinti non più di 3000). Non pensi comunque la Svizzera di passarla liscia: «Siamo per un boicottaggio selettivo contro gli istituti di credito elvetici. Consiglieremo ai nostri affiliati e a chiunque simpatizzi per la nostra causa, anche non ebrei [«avvertimento» neanche tanto coperto!, di ritirare i loro investimenti» – dichiara il 5 gennaio il segretario generale WJC e presidente esecutivo WJRO, nonché

big boss del ramo immobiliare, rabbino Israel Singer in una conferenza stampa a Gerusalemme, spalleggiato dal governo israeliano e dal direttore JA e vicepresidente WJRO Avraham Burg – «E questo è soltanto l'inizio. Diamo quattro settimane di tempo al governo di Berna per farci sapere se davvero condivide le dichiarazioni gravissime, che rasentano l'antisemitismo, del presidente uscente Jean-Pascal Delamuraz, e se le banche intendono davvero cooperare con noi per risolvere finalmente la questione dei fondi delle vittime dell'Olocausto ancora chiusi nei loro caveau [...] In quanto ebreo non mi va proprio di essere chiamato "ricattatore" [«gli ebrei hanno usato un arma che può solo definirsi *Erpressung*, ricatto», ammetterà invece Raul Hilberg sulla svizzera *Weltwoche*, 28 gennaio 1999], specie su di una vicenda tanto grave come quella delle centinaia di migliaia di morti nelle camere a gas naziste che si erano illusi di poter salvare i loro risparmi depositandoli in fretta e furia nelle banche svizzere poco prima della bufera» (nulla di strano nell'ardore di Singer: nel marzo 2007 il Nostro verrà espulso dal WJC da Bronfman per essersi a scopo personale, vale a dire rubato, milioni di dollari dai fondi ginevrini del WJC).

«Rappresaglia dunque, e con lo strumento più doloroso per le banche: il parziale boicottaggio delle loro attività finanziarie» – si compiace Luciano Cremonesi – «Il Congresso Mondiale Ebraico preme soprattutto sugli Stati Uniti perché vengano ritirati gli investimenti, bloccati i fondi pensione, revocate le licenze bancarie, lanciata una grossa campagna di sensibilizzazione sui massmedia. Lo Stato di New York, dove la comunità ebraica è particolarmente forte, sembra già incline ad accettare». Ovviamente, pochi giorni più tardi l'imprudente Delamuraz si scusa per le poco diplomatiche esternazioni, mentre, da vero signore, il capo del WJC Edgar Bronfman prende atto e considera chiuso il «malinteso»; ad ulteriore dimostrazione di svizzero benvolere, mentre l'eletto presidente del gruppo *Credit Suisse* Rainer Gut propone al governo e fa approvare la costituzione di un fondo «a rimborso» superiore ai 100 milioni di franchi, nel marzo la compagnia aerea di bandiera *Swissair* nomina presidente il superamericano ex direttore dell'*American Airlines* Jeffrey Katz e la potente compagnia di assicurazioni *Zürich/Zurigo* mette il superamericano Steven Gluckstern alla testa della divisione rinnovi assicurativi.

Il tutto, comunque, non basta a far mollare l'osso ai Benintenzionati: nel corso dell'anno lo Stato di California, la città di New York e lo Stato del Massachusetts rescindono i contratti con l'UBS *Unione di Banche Svizzere*. In particolare, nell'ottobre, col pieno avallo del sindaco Giuliani e malgrado le proteste del Dipartimento di Stato, il revisore dei conti della Grande Mela, l'ebreo Alan Hevesi, rifiuta di sottoscrivere un accordo con l'UBS, che aveva fatto al comune la migliore offerta per la concessione di lettere di credito. Del tutto intuibile al lettore la capacità di ricatto dell'establishment finanziario-politico USA, anche a prescindere da un eventuale congelamento di beni sanzionato dalla magistratura americana, in particolare sapendo che – dati al 1994 – nel Paese di Dio operano tredici filiali di sei banche svizzere, con un investimento di 38 miliardi di dollari, oltre agli investimenti in azioni americane per conto dei loro clienti. L'estorsione verrà infatti legalizzata il 12 agosto 1998 con l'«accordo» siglato a New York tra banche svizzere e organizzazioni ebraiche sotto la supervisione del giudice (sempre ebreo) Edward Korman: 1,25 miliardi dollari di «indennizzo» per chiudere ogni vertenza. Tutto finalmente a posto? Ma neppure per sogno: *dulcis in fundo*, nel luglio 2000 gli svizzeri apprendono che un emendamento segreto li obbliga ad aprire conti ed archivi bancari alla curiosità degli americani della *Commissione Volcker*.

Quanto ad altre «vacche da mungere» entrate nel mirino – quali le *Assicurazioni Generali*, la *RAS* ed un'altra dozzina di compagnie accusate di non voler liquidare i presunti contratti stipulati da ebrei poi scomparsi nell'Olocausto – nel dicembre il Sovrintendente per le assicurazioni della California cita in tribunale le *Generali*, minacciando di sospenderne l'attività in tutto lo Stato; al contempo, c'informa Anna Di Martino, il deputato newyorkese Eliot Engel annuncia una proposta di legge «che obbliga le società a divulgare gli elenchi di tutte le polizze contratte da vittime dell'Olocausto e liquidare *tout court* i loro beneficiari».

Ma tornando al gennaio 1997, col consueto virtuosismo, mentre lo *Yediot Aharonot* proclama che i depositi potrebbero toccare addirittura i 3000 miliardi di dollari (*sic!*, 4,5 *milioni di miliardi* di lire, vale a dire che ogni olocaustizzato, neonati e pezzenti compresi, avrebbe depositato l'equivalente di 750 milioni di odierne lire!: bontà del Cremonesi che postilla «una somma astronomica, ma ancora tutta da dimostrare», mentre al contrario il 25 ottobre *La Stampa* inciterà Berna a mettere sul mercato 1400 tonnellate d'oro, il cui ricavato «darà vita a un fondo per la solidarietà desti-

nato anche a indennizzare gli ebrei i cui conti furono incamerati dai nazisti»), interviene Burg: «Per noi si tratta di una faccenda soprattutto morale [e come no, *ça va sans dire*!]: si faccia giustizia a quei poveri morti e ai loro discendenti. Ma potrebbero essere cifre da capogiro, immensamente più alte di quelle riconosciute sino ad ora dagli istituti svizzeri. Sappiamo per esempio che nell'agosto 1939 ci furono oltre 70.000 transazioni tra le banche di Varsavia e quelle elvetiche. In larga parte effettuate da ebrei». «Una cosa appare certa» – conclude Singer – «[la somma in deposito] è molto più alta dei trentadue milioni di dollari ammessi oggi dagli svizzeri». Lungi dal pretendere i tremila miliardi di dollari aharonotiani, la Nirenstein scende invece a nove, mentre il WJC si accontenta di due-tre; il «costo della pace», siglata a New York il 12 agosto 1998, dopo un aspro braccio di ferro, sotto gli auspici del giudice Edward Koman e benedetta dalla Casa Bianca, comporterà invece il «misero» *cadeau* di 1,25 miliardi di dollari, 2300 miliardi di lire, il tutto, ovviamente, senza perdono da parte del Piccolo Popolo: «Una firma non basterà a cancellare quella che gli storici considerano l'"aperta e totale connivenza col regime nazista" delle banche svizzere – fino al punto di sponsorizzare lo sforzo bellico di Hitler, prolungandone addirittura i tempi, grazie proprio al famigerato oro rubato agli ebrei. Ma servirà a bloccare la minaccia di sanzioni e boicottaggi alle banche svizzere che sarebbero dovuti scattare il primo di settembre in venti Stati e trenta città americani [con danni per oltre 70 miliardi di dollari]», scrive la Farkas (a ruota, cederanno ai *desiderata*, concludendo «indennizzi» capestro, le compagnie assicuratrici *Allianz*, *Axa*, *Winterthur*, *Zürich* e *Bâloise*, mentre il 20 agosto 1998 le *Assicurazioni Generali* concorderanno il versamento di 100 milioni di dollari in cambio della rinuncia alle cause intentate contro la società).

A prescindere comunque dai depositi effettuati dai confratelli, incita R.A. Segre impavido del ridicolo, una seconda causa della *querelle* è rappresentato dal «trasferimento di oro dalla Germania alla Svizzera, presumibilmente proveniente dai denti d'oro strappati a centinaia di migliaia di vittime. Oro di cui gli Alleati sarebbero stati al corrente e si sarebbero spartiti» (più impavido, il *Bollettino della Comunità Ebraica di Milano* n.7-8/1997 lancia accuse più dirette ai perfidi elvetici: «Durante la guerra le banche svizzere riciclavano l'oro rubato dai nazisti, fondendo quello dei denti e delle fedi degli ebrei massacrati nei lager e marcandolo come "di provenienza svizzera"»). Il Nostro lascia però trasparire, quanto all'insistenza postulatoria, anche motivi meno nobili: «Una spinta al ritrovamento dei beni ebraici in tutta Europa nasce dalla prassi americana di compensare gli avvocati con percentuali delle somme attribuite dai tribunali ai loro clienti in caso di vincita. Ciò ha portato numerosi uffici legali a coordinare le loro azioni con le istituzioni ebraiche e, probabilmente, ha gonfiato il valore dei presunti beni, certo accresciuti dagli interessi e dalla svalutazione. Questi gruppi hanno trovato sostegno sia per motivi di interesse elettorale che per principio al Congresso di Washington».

Una terza fonte dell'oro «impuro» è rappresentata, fantastica il WJC e s'accoda il *Bollettino della Comunità Ebraica di Milano*, dai «miliardi di marchi frutto dei diritti editoriali di *Mein Kampf*. Fino al 1945 in tutto il mondo furono vendute dieci milioni di copie del libro di Adolf Hitler e i proventi dei diritti d'autore finirono nelle banche svizzere» (come se il Führer, famelico d'oro oltreché ovviamente di sangue, si fosse dedicato, non fidandosi troppo della forza tedesca, a crearsi una sinecura finanziaria presso gli Gnomi in caso di sconfitta!).

Allarmato dall'«antisemitismo» risvegliato nel popolo svizzero, Thomas Lyssy, portavoce della Federazione Svizzera delle Comunità Israelitiche, riceve intanto, nota il comunista *Libération*, «messaggi sempre più astiosi»: «In questi giorni ha trovato una caricatura antisemita, che accusa "gli ebrei di aver provocato la Seconda Guerra Mondiale", un volantino di estrema sinistra che mescola antisionismo e problema dei conti ebraici, lettere d'insulti anonime, appelli al boicottaggio dei negozi gestiti da israeliti e consigli che invitano "gli ebrei a dar prova di ritegno" [...] "Dalla Seconda Guerra Mondiale, non si era mai avuto un simile risveglio dell'antisemitismo né avevamo riscontrato una così forte incomprensione dell'opinione pubblica nei nostri confronti" [...] Bernard Lavrie, segretario generale del CIDAD Centro Intercomunitario contro l'Antisemitismo e la Diffamazione, osserva: "Il clima è disastroso. Dai frequentatori di caffè alle élite bancarie e politiche, la gente ha smesso di ragionare [da che pulpito!]. Vede dappertutto l'ombra di un complotto ebraico, immagina che gli Stati Uniti stiano manipolando il Congresso Mondiale Ebraico [no di certo, caso mai, il contrario!] per distruggere il mercato finanziario svizzero"».

A difendere tanto accanimento ebraico, scendono in campo in tutto il mondo, con un diluvio di

articoli, editoriali e commenti sui più diversi quotidiani e periodici, migliaia di giornalisti più o meno Arruolati. Tra essi, il trio Michael Elliott, Michael Hirsh e Ian Buruma su *Newsweek*, ripresi dal confratello Sandro Mayer su *Gente*.

Se il titolo mette subito avanti le mani (*Ecco perché dopo mezzo secolo gli orrori della Seconda Guerra Mondiale ci tormentano ancora*), ancor più virtuosi gli occhielli: *Film, inchieste e nuovi studi stanno ridisegnando la storia del più atroce conflitto dell'umanità - Sono passati cinquantadue anni dalla fine della guerra, tuttavia ogni giorno nuove rivelazioni mantengono vivo anche nelle nuove generazioni il ricordo di quella spaventosa tragedia. Gli ultimi sopravvissuti alle stragi naziste si battono per avere finalmente giustizia, mentre i più giovani chiedono ai governi dei Paesi coinvolti di svelare tutti i segreti, anche i più scomodi* [«anche i più scomodi»!; segnaliamo in corsivo la paranoia di altre perle chutzpahico-ricattatorie]: «Il cinquantesimo anniversario della fine della Seconda Guerra Mondiale è passato ormai da due anni, le commemorazioni sono finite, i pochi reduci dello sbarco in Normandia hanno sfilato commossi, il Duemila è alle porte: tutto starebbe a indicare che questa immane catastrofe appartiene al passato. Invece, nonostante siano trascorse due generazioni da allora, *non è ancora arrivato il momento* di seppellire questa guerra nelle aride pagine dei libri di storia e i suoi fantasmi continuano ad ossessionarci. *Come mai?* Perché, a distanza di tanti anni, questo conflitto continua a polarizzare l'attenzione di tutti? Per una serie di ragioni, la prima delle quali è la dimensione senza precedenti della distruzione di vite umane [...] E non si è trattato solo di militari, ma di civili, non solo di russi, americani, tedeschi e giapponesi, ma anche di pigmei dell'Africa meridionale e di indigeni del Borneo e della Nuova Guinea. Per non parlare della *spaventosa, sistematica eliminazione degli ebrei*. La lingua non trova parole per descrivere adeguatamente l'orrore di una guerra così totale».

Ed ancora: «La minaccia nazista è ormai eliminata per sempre (così almeno si spera), ma *d'improvviso* c'è un salutare ripensamento delle ragioni e delle persone che collaborarono a renderla possibile. Nazioni finora considerate neutrali durante il conflitto come Svizzera, Svezia, Portogallo e Spagna (luoghi da tempo relegati nelle note a pie' pagina delle migliaia di volumi scritti sulla guerra) oggi appaiono a lettere cubitali sulle prime pagine dei giornali [sollecita, il 21 gennaio la banca centrale svedese *Riksbank* promette l'apertura di un'inchiesta su tutte le transazioni avvenute durante il conflitto mondiale; nel febbraio si mobilita la banca centrale spagnola; il 17 aprile quella portoghese istituisce una commissione presieduta dall'ex presidente Mario Soares, marrano-disceso]. La loro "neutralità", secondo una massa di documenti e altre testimonianze *ora accessibili*, non impediva loro di riciclare i *milioni di monete d'oro* che i tedeschi avevano confiscato agli ebrei e *che assicuravano il funzionamento* della macchina bellica nazista [...] Nell'ultimo anno il termine "collaborazionista" ha acquistato *per gli europei* un significato nuovo. Un tempo serviva a definire una piccola minoranza, come i voltagabbana di Vichy o *singoli cialtroni* tipo i capi dei movimenti filonazisti europei Vidkun Quisling in Norvegia o Oswald Mosley in Inghilterra. Ma ora si viene a sapere che il male di quel periodo non vestiva solo un'uniforme nera e stivaloni, era una macchia insidiosa di corruzione che *dilagò contaminando molte più persone di quanto si credeva* [...] Tutto questo è lodevole, però nasconde dei pericoli. Uno di questi è che molti si oppongo a questo revisionismo, *e tendono a biasimare gli ebrei perché li costringono a farlo*».

Pateticamente fuorviante sui motivi dell'ennesima aggressione al mondo goyish – non si parli, per carità, dell'Eterno Ricatto! – è anche la Nirenstein (corsivo nostro): «Dopo cinquant'anni di *chiacchiere* sul "terribile segreto", sulla *condivisione da parte di tutta Europa delle colpe della belva nazista*, ecco infine l'*incisione della parte purulenta*, lo sfogo della *malattia latente del passato che non passa*; *tutti hanno partecipato al lucro sull'Olocausto degli ebrei* [...] I motivi di questa "esplosione" di discussione radicale dei miti [della correttezza dei paesi neutrali, non certo del Supremo Immaginario] sono nella storia politica e in quella psicologica del nostro tempo: la frettolosa divisione fra buoni e cattivi che dopo la fine della guerra aiutò il mondo a rimettersi in piedi; poi il congelamento della memoria sotto la sferza della Guerra Fredda; e anche il disperato bisogno dei sopravvissuti in un segno del riconoscimento della loro sofferenza, *e il sogno di avere giustizia*; l'ondata di nuovi storici e letterati *ansiosi* di verità e di *iconoclastia*; e infine la disponibilità *più disinteressata* della terza generazione [cioè, quella nutrita fin dalla culla con l'Immaginario] a capire come sono andate le cose. *È ovvio* che i paesi sotto accusa si sentano offesi. Ma è il diritto, *la barriera fra il mondo d'oggi e il passato*; e niente è *più giusto* che richiedere *almeno* la

riparazione del danno materiale. *Non può venirne che un bene*: quando gli Stati debitori avranno pagato e affrontato così la distruzione del loro mito di bontà di fronte al nazismo, la memoria della Shoah non sarà meno atroce *ma certo più vera*. Gli ebrei si sentiranno più accettati, sarà come se un prezzo *simbolico* per l'antisemitismo del mondo fosse stato pagato [magnanimo anche il caporabbi norvegese Michael Malchior: «Una disputa sul denaro non è un bisogno *primario* della comunità mondiale degli ebrei»... primario no, ma come rifiutarlo, se ci fosse anche quello?]. Nel regno delle tenebre della Shoah si accenderà una semplice candela di *giustizia* che *forse* aiuterà il passato a passare senza offuscare la memoria».

Semi-chiudiamo la nota con un accenno al giusto destino del *shabbos goy* D'Amato, il quale nell'ottobre 1998, ormai sicuro di avere «ben meritato» (non solo della stima, ma anche del concreto *argent*: per il suo impegno transattivo contro le banche tedesche ed austriache, 350 dollari l'ora più le spese, totalizzanti 103.000 dollari per i primi sei mesi del suo impegno), osa inveire, nel corso di un pranzo coi leader ebraici newyorkesi, prima delle elezioni di medio termine nelle quali è in gioco anche il suo seggio, contro l'avversario democratico ebreo Charles Schumer definendolo *à la* yiddish *putzhead*, «testa di cazzo», e contro il di lui alleato Jerrold Nadler, deputato democratico sempre ebreo, deridendolo quale «ciccione». «Inaspettatamente» l'inossidabile golem viene sconfitto, surclassato dal 54% dei voti di Schumer (per inciso, alla tornata partecipa solo il 38% degli aventi diritto!).

Ma lasciamo la parola alla Farkas: «Ad abbandonare il senatore italo-americano sono stati anche i suoi sostenitori storici, la media borghesia bianca e razzista della periferia e i piccoli imprenditori eternamente arrabbiati, affascinati dai suoi attacchi contro "l'élite di sinistra che controlla scuole e giornali". Ma il vero ago della bilancia è stato l'elettorato ebraico, cui D'Amato doveva la sopravvivenza e che anche quest'anno ha corteggiato incessantemente, proponendosi come "l'unico amico di Israele" e "il nemico giurato delle banche svizzere". Martedì, soltanto un elettore ebreo su quattro ha scelto lui, la metà rispetto alle elezioni del 1986 e del 1992. Il motivo? Durante la campagna D'Amato ha usato l'epiteto razziale *putzhead* (in yiddish "testa di...") contro l'ebreo Schumer. E ha mobilitato i sopravvissuti ai campi nazisti per attaccare "la politica antiebraica di Schumer". Una gaffe che ha scatenato l'ira dei leader ebraici, rivelandosi fatale».

Chiudiamo infine con una considerazione globale, formulata tre anni dopo, di Giancarlo Galli: «Nella scintillante sera newyorkese, l'America vista nell'ottica di Wall Street dà l'impressione del gigante sazio e tronfio. Avvolta nell'opulenza, poco s'interessa a quel che accade nel resto del mondo. A questo sono delegati l'ONU, popolato da legioni di diplomatici addomesticati (sede a New York, naturalmente), e il *Fondo Monetario Internazionale* (FMI, sede a Washington), dove tutto è controllato dalla Casa Bianca e dalla *Federal Reserve*, la Banca centrale. Gli interessi nazionali e quelli di Wall Street fanno corpo unico. Mandare i marines in Africa e in Bosnia, concedere crediti al Giappone e alla Cina, rafforzare il blocco sull'Iraq e allentarlo su Cuba e Libia? Il "bene" lo si verificherà sul tabellone luminoso delle quotazioni. Pochi s'interrogano, anche fra i *liberal*, sul perché certe pulsioni umanitarie escludano sempre, rigorosamente, palestinesi e curdi. Persino l'appoggio alle rivendicazioni delle comunità ebraiche nei confronti di banche e assicurazioni europee che hanno cinicamente utilizzato polizze e depositi delle vittime dell'Olocausto appare "funzionale" all'indebolimento della finanza del Vecchio Continente».

14 gennaio 1997 – Il quotidiano *Hohenloher Tageblatt* accusa il professor Eduard Huber, docente di Storia al ginnasio di Crailsheim, di essersi espresso in modo demo-difforme; il giorno 20 Huber viene sospeso dal Provveditore agli Studi di Stoccarda; il 12 febbraio viene aperto un procedimento disciplinare, nel quale viene accusato di avere sottoposto agli studenti l'articolo *Verzicht auf Ostdeutschland*, "Rinuncia della Germania orientale", comparso su *Der Schlesier* il 19 novembre 1990, l'articolo *Umerziehung durch Chinesen und US-Amerikaner im Vergleich*, "Rieducazione cinese e americana a confronto", comparso su *Junge Freiheit* nel marzo 1993, e la già demoindiziata-sequestrata ricerca storica del revisionista Steffen Werner *Die 2. babylonische Gefangenschaft*, "La seconda cattività babilonese".

15-16 gennaio 1997 – Nella notte un commando di delinquenti olovendicatori mandano a pezzi, a Bordeaux, la vetrina della Libreria *Ulysse*, il cui titolare Jean-Luc Lundi era stato dannato il 6 luglio 1994 ad un anno di carcere e 20.000 franchi di multa, il massimo previsto, per aver posto sugli scaffali, peraltro interni e senza alcuna evidenza in vetrina né pubblicitaria, 52 copie residue

degli *Annales d'Histoire Révisionniste* e della *Revue d'Histoire Révisionnniste*. Nell'occasione, vengono rubati volumi, videonastri e, perché no?, il contenuto della cassa.

23 gennaio 1997 – La Corte Suprema francese rigetta il ricorso dell'ottantaseienne ex capo della polizia e ministro di governo dell'*État Français* Maurice Papon – unico del governo di Vichy ancora in vita – tenuto responsabile della deportazione di 1690 ebrei francesi e condannato all'ergastolo nel 1986, dichiarandolo perseguibile per i soliti «crimini contro l'umanità».

27 gennaio 1997 – Prendendo spunto dalla definitiva condanna del boss lottacontinuo Adriano Sofri e di due supersodali per l'omicidio del commissario Luigi Calabresi (avvenuto 17 maggio 1972), Mario Cervi spezza una lancia in favore di Priebke rimarcando le contraddizioni di tanti *maîtres-à-penser* (per l'occasione anche il Flick spudorateggia in televisione che le sentenze della magistratura, lui, le rispetta!): «Spulcio qualche frase delle dichiarazioni degli "innocentisti" dopo la sentenza della Cassazione per Sofri. Ettore Gallo, già presidente della Corte Costituzionale: "Come si può, dopo tanto tempo, condannare un impuitato a 22 anni di carcere? Si finisce per punire un uomo che non è più quello di 22 anni fa". Giorgio Bocca: "Sono persone completamente diverse (i condannati) da quelle che un quarto di secolo fa guidavano un movimento giovanile anarco-dannunziano più che marxista". [Il sinistro senatore] Pino Arlacchi: "Non è degno di un paese civile mandare in galera una persona 25 anni dopo che un delitto è stato commesso". Affermazioni discutibili, ma tutto sommato ragionevoli. Una giustizia che arriva con ritardo pluridecennale non è più tale, o almeno non lo è in modo convincente. Peccato però che queste sensate considerazioni non le abbiamo ascoltate e lette – anzi ne abbiamo lette di segno contrario, ed espresse con furibonda violenza – per il "caso Priebke". Solo lui che ha trascorso mezzo secolo in Argentina senza torcere un capello a nessuno, non è mutato in niente. A 83 anni resta lo stesso spietato ufficiale delle SS che in tempo di guerra, e per ordini superiori, partecipò alla strage delle Fosse Ardeatine...».

30 gennaio 1997 – L'*Associated Press* comunica che il settantacinquenne lituano Algimantas Dailide, naturalizzato statunitense da quarantadue anni, è stato privato della cittadinanza, e sta per essere deportato in Europa, per avere contribuito a «sterminare» 33.000 ebrei a Vilna tra il giugno e il dicembre 1941.

fine gennaio 1997 – Su decreto del pretore di Sciaffusa, i doganieri sequestrano decine di libri di cui è autore il tedesco «fondamentalista cattolico» e «cospirazionista» Johannes Rothkranz, indirizzati all'«antisemita» di Hallau Emil Rahm (del quale già al 5 ottobre 1994 e al marzo 1996), che avrebbe dovuto distribuirli in Svizzera. Tre anni dopo, alla fine del febbraio 2000, ne viene decretata la distruzione in quanto il loro contenuto violerebbe le norme antirazziste del 261 bis.

7 febbraio 1997 – Il quotidiano *Der Schwarzwälder Bote*, "Il Messaggero della Foresta Nera", riferisce che i coniugi Hans ed Edda Schmidt di Bisingen sono stati condannati ad un anno e otto mesi di carcere condizionale e ad un'ammenda di 7000 e 3000 marchi senza condizionale per *Volksverhetzung* e «incitamento all'odio razziale», in realtà per avere diffuso, nell'ambito della loro attività di librai per corrispondenza, volumi revisionisti, giudicati ormai eretici. Basandosi sui soli titoli e senza aver preso visione del contenuto dei volumi, il giudice, si compiacciono le *Stuttgarter Nachrichten*, si lancia pure in svolazzi morali: «*Leute, sie so etwas verkaufen, sind genau so geistige Brandstifter, wie diejenigen, die die Bücher geschrieben haben*, Individui che vendono tali cose sono incendiari spirituali esattamente come quelli che hanno scritto i libri». Membri della locale Croce Rossa (la moglie è attiva anche nella NPD), dopo la condanna i coniugi vengono espulsi dall'istituzione; per solidarietà e protesta, alla loro cacciata seguono le dimissioni dei loro familiari e parenti, talché la locale sezione, composta per la maggior parte da loro, si trova del tutto inefficiente, per quanto con l'«onore» democratico intatto. Seconda conseguenza della sentenza: inattesamente, il 1° ottobre 2000 Hans Schmidt si vede privare della pensione.

10 febbraio 1997 – La Corte di Cassazione sentenzia che Priebke, avendo agito in divisa militare sotto superiori militari, non dev'essere giudicato dalla magistratura civile come invocato da ogni Assetato di Giustizia, ma da quella militare. Ovviamente delusa, impudicheggia la Calabi Zevi: «Un giudice militare di solito non ha la preparazione storica, politica e umana per giudicare un dramma come l'eccidio nazista delle Fosse Ardeatine». Ed ancora, minatoria e magnanima: «Non è spirito di vendetta contro due vecchi [oltre a Priebke, la caccia ha fruttato tangenzialmente

un'altra preda, l'ex maggiore delle SS Karl Hass] che hanno superato gli ottanta anni, che nessuno, nemmeno noi, vuole vedere morire in carcere. È la richiesta di una sentenza di condanna, chiara e inequivocabile. Come monito per le nuove generazioni».

11 febbraio 1997 – A dimostrare il dilagare della disinvoltura mondialista dopo le sentenze delle Corti Supreme statunitense e israeliana che legalizzano perfino il *kidnapping* internazionale dei non-conformi, il tribunale di Berlino valuta l'ipotesi di aprire un processo per *Volksverhetzung* e «incitamento all'odio razziale», contro il popolare attore televisivo Harald Juhnke (già ammirato dalla *claque* demosinistra per la partecipazione a film anti-«nazi» e ancor più per il matrimonio multiculturale con un'attrice mezzocinese). Secondo quanto riportato dalla stampa in un'orgia di condizionali, per motivi non meglio precisati e forse sotto i fumi dell'alcol l'attore avrebbe insultato il portiere di un albergo a New York (o, secondo altra versione, a Hollywood o, per una terza, a Las Vegas contro una guardia privata), gridandogli: «Sporco negro, sotto Hitler saresti stato gassato» (o anche, riporta la *National-Zeitung* n.6/ 1997: «*Du dreckiger Nigger. Hitler hatte doch recht. So etwas hätte man früher vergast*, Sporco negro. Hitler aveva ragione. Avrebbero dovuto gasarti allora»). Ora, a parte 1) l'indubbio cattivo gusto sterminazionista di Juhnke, 2) il fatto che egli respinga con forza le accuse e 3) l'ammirevole conoscenza della lingua tedesca da parte del suddetto negro, l'aspetto allucinante della vicenda concerne 4) la demogiustizia bonniana, mobilitata a grancassa per un presunto «crimine» non compiuto in terra tedesca e nemmeno perseguito dalla demogiustizia del paese in questione.

13 febbraio 1997 – Dopo due anni di peregrinazioni, il settantanovenne Thies Christophersen muore di cancro a Molfsee presso Kiel. Nell'estate 1996 i bonniani avevano rifiutato al pluridecennale perseguitato, esule in Danimarca dal 1986 al 1995 e in seguito ramingo per l'Europa, un salvacondotto per recarsi ai funerali di un figlio, deceduto in Terra Rieducata. Rientrato in patria da due settimane per incontrare il secondo figlio anch'egli in gravissime condizioni di salute, dopo giorni di appostamento l'indomito studioso era stato arrestato con una «brillante» azione demopoliziesca. A causa del suo gravissimo stato, la demogiustizia era tuttavia stata costretta, in un soprassalto di pudore, a lasciarlo attendere il processo a piede libero.

Le demopersecuzioni non hanno tuttavia fine: col pretesto di evitare «turbe dell'ordine pubblico», il 19 febbraio il Tribunale Amministrativo di Flensburg vieta la cerimonia di cremazione prevista per il giorno seguente nel locale crematorio; l'anima dell'indomito revisionista potrà liberarsi dalla spoglia terrena nel crematorio di Kiel, alla presenza dei familiari più stretti.

19 febbraio 1997 – La *Neue Zürcher Zeitung* annuncia che sono stati denunciati gli autori e i diffusori di un volantino allegato al giornale del carnevale di Bäretswil; gli otto versi di una filastrocca avevano ridicolizzato le pretese di oloindennizzo rivolte alle banche svizzere. Nel successivo ottobre, sei giovani vengono condannati ad ammende da 200 a 800 franchi per violazione dell'«antirazzista» 261 bis. Similmente due anni dopo, a firma di Giacomo Kahn e titolo *Ogni appello ha un limite*, *Shalom* ricanta che *quod licet Iovi non licet bovi*: «Rischia di costare molto caro al deputato Rudolf Keller, presidente del partito di destra "Democratici svizzeri", il suo appello lanciato lo scorso luglio che incitava la popolazione elvetica a boicottare le merci e i servizi delle aziende americane e di società di proprietà di ebrei, come risposta alla trattativa sulla restituzione dei "conti dormienti". La Camera dei deputati (cui dovrà seguire il voto del Senato) ha infatti riconosciuto fondate le accuse di razzismo che il Tribunale di Zurigo ha promosso al deputato, ed ha quindi votato a grande maggioranza per la perdita dell'immunità parlamentare».

25 febbraio 1997 – Dopo sei anni di lotta per la libertà di opinione, per quanto validamente assistito dall'avvocato Douglas Christie, presidente della *Canadian Free Speech League*, il canadese Paul Fromm, docente d'Inglese a Vancouver e fondatore della *Canadian Association for Free Expression*, viene licenziato in tronco su «interessamento» del *Canadian Jewish Congress*. E non per *holocaustically incorrectness*, ma per avere tenuto un discorso commemorativo del nonconforme intellettuale classicista Revilo Oliver. Pochi giorni dopo, nel corso di una conferenza sull'accaduto, viene assalito da eletti demoteppisti che cercano di impedirgli la parola. Quanto a Christie, continuamente ostacolato nella sua attività per due anni, il 30 settembre 1999 verrà aggredito, malgrado la polizia, in una libreria di Vancouver da attivisti CJC e altri congeneri teppisti comunisti ed estremo-sinistri, che gli impediranno di tenere una conferenza.

26 febbraio 1997 – Il processo scatenato nel maggio 1993 contro *l'Uomo libero* con l'incriminazione, per violazione del Decreto Tre M, di quattro redattori accusati di essere gli ideologi del fantomatico supergruppo naziskinico «Base Autonoma» (sostanzialmente, il teorema si basa sulla «documentazione» raccolta dal sinistro Valerio Marchi, fantasioso teorico del nazicomplottismo al pari del duo Marco Revelli e Franco Ferraresi; all'opposto, è lecito anche pensare che sia costruita su un canovaccio steso nei Più Segreti Luoghi Demopolizieschi), arriva ad un inatteso traguardo dopo aver avuto protagonisti il pubblico ministero Ferdinando Pomarici, il giudice per le indagini preliminari Enrico Tranfa, quelli del riesame Fabrizio Poppi, Patrizia Lacaita e Pietro Caccialanza, e i presidenti di Tribunale Carlo Crivelli e Valter Colombo, affiancati dalle giudichesse Antonella Lai e Carmen d'Elia.

Dopo il precipitoso abbandono del Pomarici, accortosi – dopo quattro anni in vana attesa di una rivelazione, confessione o pentimento! – di non poter applicare il Decreto ai fatti in questione in quanto ad esso anteriori, vengono assolti i due redattori rimasti implicati – il dottor Sergio Gozzoli e il figlio Marzio – e il capo del *Movimento Politico Occidentale* Maurizio Boccacci. Necessitando però di un osso i Benpensanti e i Soliti Noti, 42 giovani di *Azione Skinhead*, essendo caduta ogni accusa di violenze, incendi o complotti, vengono dannati a pene da uno a diciotto mesi di carcere per reati di opinione: avere innalzato uno striscione «contro la democrazia corrotta» e urlato slogan contro droga, aborto e società multirazziale, con espressioni peraltro molto più *soft* di quelle cui si è avvezzi ascoltare o leggere sui quotidiani d'Italia; tra le imputazioni: avere diffuso volantini contro l'aborto di fronte alla Clinica Ostetrica Mangiagalli, partecipato a una messa in Sant'Ambrogio e reso omaggio ai caduti della RSI nel Campo 10 del Cimitero Maggiore.

Sintomatico della delusione, e rivelativo di futuri intendimenti liberticidi (puntualmente infatti scattati ad opera della Digos romana il 25 maggio 1998 con la «scoperta» di un'altra fantomatica «rete» internazionalnaziskinica, l'arresto «cautelare» di otto non-conformi e la denuncia di altri 173 giovani), il commento dell'ebreo Guido Lopez, esponente della Comunità milanese (corsivo nostro): «Persino il Procuratore aggiunto, dottor Ferdinando Pomarici, rappresentante dello Stato accusatore, *si è dovuto arrendere ai propri princìpi di libertà di espressione* e, con generale sorpresa, ha proposto che i due ideologhi venissero assolti [...] Il peggio è che l'esito del processo d'ora innanzi potrà venire usato come *precedente per scardinare gli intenti della "legge Mancino"* [opera invero, come detto, più del *confrère* Modigliani che dei due goyim], aggirabile con il concetto di assoluta libertà di dichiarare, diffondere, pubblicare *opinioni, per aberranti che siano*, purché senza diretta implicazione in atti penalmente perseguibili [...] Purtroppo l'Unione [delle Comunità Ebraiche Italiane] non ha voluto o potuto in questo caso costituirsi parte civile, *ed è quindi venuta a mancare una forte resistenza alla linea assolutoria*».

2 marzo 1997 – Poiché l'appetito viene mangiando, numerose agenzie di stampa riportano la «notizia» che l'oro «trafugato agli ebrei» dai «nazisti» è presente nelle banche centrali di oltre cento paesi, i quali hanno il dovere morale di restituirlo.

10 marzo 1997 – In cerca di informazioni su Germar Rudolf e la sua famiglia, riparati in Inghilterra ad Hastings, demodevastazione poliziesca delle abitazioni sia dei suoceri del revisionista, sia di un amico che si occupa della sua casella postale; un anno più tardi lo studioso viene abbandonato dalla moglie, rientrata coi figli in Germania ove, incapace di sostenere oltre le pressioni del Sistema, le perquisizioni domiciliari, le minacce telefoniche, l'insicurezza economica, la mancanza o persino l'abbandono di amici e familiari, lo sconvolgimento della vita dei figli e l'assillo costante di un'estradizione del marito, inoltra istanza di divorzio.

11 marzo 1997 – Tradotto in francese e diffuso in migliaia di copie dal centro-studi fiammingo VHO e dalle edizioni *La Vieille Taupe* (costituendo il numero 4 della rivista, distribuita in esclusiva agli abbonati, costituenti l'associazione di fatto *Amis de La Vieille Taupe et de la liberté d'expression*), la "Perizia Rudolf" suscita l'usuale democanea. In mancanza di argomenti scientifici per contestarne le conclusioni, al ministero dell'Interno il *directeur des libertés publiques et des affaires juridiques* Jean-Paul Faugere («sottodirezione delle libertà pubbliche e della polizia amministrativa») ne decreta la censura amministrativa col pretesto che trattasi di un'opera d'origine straniera la quale manifesta xenofobia e aggira la legge che permette di controllare sul territorio nazionale le attività politiche legate a paesi esteri.

Il Difensore delle Libertà Pubbliche (impareggiabile *double speak* orwelliana!) invia perciò al responsabile della «Vecchia Talpa» Pierre Guillaume la missiva 2802D/SS/GG/72543 - LIB/7/N° 525: «Signore, vi informo che il mio ufficio intende proporre al ministro dell'Interno, sulla base dell'art. 14 della legge 29 luglio 1881 modificata, sulla libertà di stampa, una misura di divieto nei confronti dell'opera edita da *La Vieille Taupe* dal titolo *Le Rapport Rudolf - Rapport d'expertise sur la formation et le contrôle de la présence de composés cyanurés dans les "chambres à gaz" d'Auschwitz*, di Germar Rudolf, per il seguente motivo: La pubblicazione dal titolo *Rapport d'expertise sur la formation et le contrôle de la présence de composés cyanurés dans les "chambres à gaz" d'Auschwitz*, per il suo contenuto che contribuisce a diffondere la tesi che nega l'esistenza di un crimine contro l'umanità, è suscettibile di turbare l'ordine pubblico [*fait courir un risque de trouble à l'ordre public*]. Conformemente al decreto 28 novembre 1983 relativo alla procedura in contraddittorio, avete a disposizione otto giorni per presentarmi le vostre eventuali osservazioni, da indirizzare al seguente indirizzo: Ministero dell'Interno, Direzione delle Libertà Pubbliche e delle Questioni Giuridiche, 11 rue des Saussaies, 75008 Parigi. *Veuillez croire, Monsieur, en l'assurance de mes sentiments distingués*».

13 marzo 1997 – Apertosi il giorno precedente a Parigi, il 17° Salone del Libro vede nel pomeriggio, dopo l'aizzamento di un centinaio di democratici ad opera del gruppo *Ras l'Front*, Distruggi il Fronte (Nazionale), l'assalto allo stand della SANH *Société anonyme de National Hebdo*, in quanto espone «*des ouvrages de propagande de l'extrême droite*» (così *le Monde* il 14 marzo). Indisturbati sia dal servizio d'ordine del Salone sia dalla polizia, gli assassini del pensiero, accusando il *Front National* di «*vouloir détruire les livres*», invano osteggiati da due funzionari della fiera, percuotono la mezza dozzina di espositori e simpatizzanti di destra, ne saccheggiano i libri e radono al suolo gli scaffali. Gli altri espositori, che all'apertura del Salone avevano richiesto l'espulsione della SANH (la sottoscrizione continuerà per tutta la durata della fiera), pretendendo la non ammissione anche per gli anni a venire di «*cet éditeur, ou tout autre éditeur du même courant*», deplorano pilatescamente gli «incidenti». Alcuni sottolineano anzi una ricaduta d'immagine positiva per il Fronte Nazionale, condannando «questo modo di fare apparire il FN, venuto per provocare, come una vittima»; in particolare, è il direttore delle edizioni *La Découverte* François Gèze a contestare la demoviolenza, poiché «*on se fait plaisir et on leur fait des cadeaux*, [noi] ci si diverte [soltanto] e a loro si fa un regalo»; l'ex partigiano e boss ebreo-comunista Maurice Kriegel-Valrimont, più sbrigativo, incita a contrastare il *Front National* con ogni mezzo, «*y compris les armes à la main*».

Semipilatesche le reazioni degli organizzatori del Salone e del *Syndicat national de l'édition*, che «in nome della libertà di pubblicare» condannano «tali comportamenti, quale che possa essere la legittimità dei loro motivi»; ovviamente, le due benemerite associazioni non hanno «la vocazione ad esercitare un qualsivoglia controllo sul contenuto o la qualità delle opere presentate, finché tali opere o i loro espositori non ricadano sotto i rigori della legge. Il Salone del Libro è e deve restare uno spazio di libertà».

18 marzo 1997 – La concessione degli arresti domiciliari (dapprima nel convento di San Bonaventura a Frascati, indi presso l'abitazione del suo procuratore ed amico Paolo Giachini) all'ottantaquattrenne Priebke in attesa del processo e ristretto da quasi tre anni, offre agli Arruolati il destro da un lato per «magnanimizzarsi», dall'altro per lanciare precise avvertenze: «Perché gli orrori del passato servano da ammonimento e non si ripetano, occorre una condanna ferma e inequivocabile. Una volta stabilito il principio della necessità di una condanna, è irrilevante il destino attuale di un anziano delinquente» (la Calabi-Zevi) e «[A differenza che per la sommossa del 1° agosto 1996] noi non faremo nulla. Quella sera Priebke era un uomo libero, oggi è agli arresti e noi rispettiamo le leggi [!]. Ci attendiamo però che, in vista del processo, tutta la società civile vigili perché si arrivi ad una sentenza che non ricondanni le 335 vittime delle Ardeatine» (Riccardo Pacifici, in attesa di riscuotere, nelle elezioni comunitarie dell'11 maggio, la ricompensa di tanto livore e divenire vicepresidente della Comunità romana).

Ed ancora il giornalista Igor Man, su un settimanale a larghissima diffusione, piegando a ignobile strumento pro-mondialista ogni principio di diritto: «L'importante è che il vecchio boia subisca un regolare processo. Il popolo italiano, nel cui nome sarà emessa la sentenza, non vuole vendetta ma giustizia. Priebke potrebbe chiamarsi in altro modo, *non conta la persona fisica, bensì*

quello che l'ex ufficiale delle SS rappresenta e cioè la mala bestia del nazismo, dura a morire nonostante sia trascorso più di mezzo secolo dalla fine ufficiale del cosiddetto "Führerprinzip". In forza del quale il popolo tedesco venne costretto dal "folle imbianchino" nella camicia di forza di una ignobile tirannia. Incentrata sull'odio del diverso, secondo la teoria della "razza superiore" [...] I naziskin che infestano le nostre periferie sono perlopiù dei gradassi incolti: *la condanna dell'ex ufficiale nazista potrebbe finalmente farli riflettere* sul fatto che la svastica che ostentano è simbolo di morte, non certo di vita; di aberrazione, d'infamia, non di gagliardia, e che la violenza non paga. Cinquant'anni dopo (ma per i familiari delle vittime è come se fossero passati cinque minuti), la condanna di Erich Priebke dovrà *saldare il passato con il futuro*» (corsivo nostro).

Oltremodo allarmato, al contrario, il SWC Rabbi Abraham Cooper, l'assassino del periodico giapponese *Marco Polo*: «Non è che l'Italia brilli per la sua capacità di tenere in carcere i suoi prigionieri. La decisione potrebbe essere un segnale che le autorità italiane si sono lavate le mani del caso. In Italia ci sono troppe persone e troppi interessi a che non vada in porto questo processo». Decente invece il commento di Francesco Merlo all'iniziativa dell'aspirante liberticida Athos De Luca, recatosi dal detenuto per indurlo a pentirsi: «È duro dirlo, ma Priebke ha risposto al goffo tentativo di De Luca con una lezione di stile. Ascoltatelo: "Preferisco conservare la mia dignità e questa mia faccia che non piace a nessuno. Sempre viene definita d'acciaio, ma è l'unica faccia che ho. Dovrei mostrarla sorridente? E cosa c'è da sorridere in questa vicenda? O devo portarla in giro afflitta? Preferisco non mostrare la mia afflizione in pubblico". E sul pentimento: "È l'abitudine di certi criminali italiani che, dopo essere stati delinquenti, diventano collaboratori di giustizia, si dice così?, e ricevono dei comodi benefici di legge. Non credo di poter camminare lungo questa strada. Io ho ucciso due uomini alle Fosse Ardeatine, l'ho ammesso. La morte di quei due uomini pesa ancora sulla mia coscienza, io ho affidato la mia coscienza alle mani di Dio. Non so, non posso far altro. Agli uomini che mi giudicano io posso soltanto ripetere che c'era la guerra"».

21 marzo 1997 – Sulla base di una superelastica interpretazione del superelastico «antirazzista» 261 bis («Motivo: diversi procedimenti penali pendenti per violazione dell'art. 261 bis del CP», recita l'ordine di perquisizione spiccato il 5 febbraio dal giudice istruttore Stefan Kalt dell'Ufficio Distrettuale di Baden, cantone di Aargau), la demopolizia svizzera, viene scagliata alla caccia di opere in odore di revisionismo («materiale nazista e revisionista», in primo luogo i seguenti scritti: *Auschwitz, Tätergeständnisse und Augenzeugen des Holocaust*, "Auschwitz, confessioni e testimonianze oculari dell'Olocausto", *Todesursache Zeitgeschichtsforschung*, "Causa di morte: ricerche di storia contemporanea", *Der Holocaust Schwindel, vom Werden und Vergehen des Jahrhundertsbetruges*, "La truffa olocaustica, nascita e tramonto dell'inganno del secolo", *Der Holocaust auf dem Prüfstand*, "L'Olocausto alla sbarra", rivista *Aurora*), saccheggia il monolocale di Jürgen Graf. Allo studioso vengono sequestrati 53 libri di ogni genere (tra essi perfino l'osceno libellone sterminazionista goldhageniano!), 9 riviste di vario titolo, 6 copie di *Todesursache*, 1 di *Tätergeständnisse*, 1 di *Prüfstand*, 1 di *Aurora*, 26 fogli di documentazione storica varia, 4 raccoglitori con documentazione anche privata, 1 videocassetta.

In Germania, contro Graf, già condannato nel 1995 dalla pretura di Weinheim per *Volksverhetzung* – leggi sempre: «incredulità all'Immaginario» – ad un mese di carcere con la condizionale e 10.000 marchi, il Landgericht di Mannheim spicca un mandato d'arresto per non essersi presentato al medesimo Landgericht onde venire ri-processato per lo stesso «crimine».

aprile 1997 – Dopo che gli sono state sequestrate in casa tre copie della "Perizia Rudolf", il quarantasettenne svizzero René-Louis Berclaz di Châtel-Saint-Denis/Friburgo si vede inquisito dalla demomagistratura per diffusione di opere revisioniste.

10 aprile 1997 – Terza devastazione dell'abitazione di Andreas Röhler e della redazione di *Sleipnir* e terzo demosequestro di libri, riviste, fatture, ordini librari, corrispondenza varia, modem e di tre elaboratori ordinato dal procuratore Feuerberg presso il Landgericht di Berlino Tiergarten (Moabit) con assoluto spregio dell'art. 74 del Codice Penale, che limita il sequestro allo specifico materiale redazionale e non alle suppellettili né apparecchiature accessorie di composizione o di stampa (il bottino delle demodevastazioni complessivamente operate a carico del periodico consiste all'epoca in sette computer più o meno completi, modem, stampanti, centinaia di floppy disk, migliaia di libri, etc.). A differenza delle altre azioni, nelle quali gli era stata contestata la violazione dell'art. 130 dello StGB *Volksverhetzung*, Röhler viene imputato di violazione dell'art. 90

a/1, verosimilmente per avere affermato nel saggio di cinque pagine *Kampf um den Tisch, oder Wer ist Serge Thion?*, apparso sul n.4/ 1996, che quelle perquisizioni e sequestri avevano superato la soglia che separa la democrazia da uno Stato totalitario («verosimilmente» in quanto, in violazione di ogni procedura giuridica, l'ordine di perquisizione non riporta gli estremi del «reato»; in seguito, si scoprirà che il paragrafo incriminato è il penultimo, che inizia con: «Lo smantellamento dei valori finora vigenti in Europa rivela tra le altre cose il congedo dalle idee dell'illuminismo...», per terminare con: «Con perquisizioni, sequestri e processi politici contro editori e pubblicisti la BRD si è spinta oltre gli inizi di un regime totalitario, affacciandosi su un abisso da cui non si torna»). L'art. 90 a/1 – «Vilipendio dello Stato e dei suoi simboli» – punisce «*wer öffentlich, in einer Versammlung oder durch Verbreiten von Schriften die Bundesrepublik Deutschland oder ihrer Länder oder ihre verfassungssmäßige Ordnung beschimpft oder böswillig verächtlich macht*, chi pubblicamente, in una riunione o con diffusione di scritti, vilipende o denigra intenzionalmente la Repubblica Federale Tedesca o i suoi Länder o il suo ordinamento costituzionale» (elastico concetto di denigrazione presente già nella «liberalissima» costituzione weimariana: basti qui rammentare che, a prescindere da ogni altro atto repressivo, i weimariani vietarono la pubblicazione, nella sola Prussia dal 28 marzo 1931 al 13 giugno 1932, nell'arco quindi di soli 14 mesi, di qualcosa come 284 giornali, per un lasso di tempo anche di due mesi).

Nel frattempo, tetragoni ad ogni ridicolo, i bonniani fanno emettere dalle Poste un francobollo commemorativo dell'ebrea comunista Rosa Luxemburg col suo motto: «*Freiheit ist immer die Freiheit des anders Denkenden*, Libertà è sempre libertà di chi la pensa diversamente».

19 aprile 1997 – Non per avere «negato» l'innegabile-a-norma-di-legge Olocausto, ma per le dichiarazioni rese in un'intervista a *The New Yorker* nella quale afferma che, a fronte degli sconvolgimenti epocali che il conflitto ha comportato e tuttora comporta, «le camere a gas sono un dettaglio, una nota a piè pagina sui libri di storia della Seconda Guerra Mondiale», Jean-Marie Le Pen viene denunciato dall'ipersensibile MRAP e da altre dieci associazioni «per i diritti civili»: il commento del presidente del *Front National*, tuonano i più virtuosi, è parte di una strategia «che mira a incitare l'odio razziale. Il ministero della Giustizia deve dunque procedere in tribunale contro Le Pen» (anche perché, aggiungiamo, l'istigatore d'odio Goldhagen, pur definendo le *Gaskammern* «epifenomeno» largamente sovrastimato per efficacia, ha ormai sigillato l'Olocausto come «*the most shocking event of the 20th century*, il più sconvolgente evento del XX secolo»).

Malgrado la palese assurdità del procedimento e l'assenza di qualsivoglia disposizione legislativa in proposito (il «reato» non è contemplato neppure dalla Fabius-Gayssot!), il 26 dicembre Le Pen, che riceve anche un avviso di garanzia per «negazione di crimini contro l'umanità», viene - dannato dai giudici di Nanterre – zelanti seguaci del Marc Silberstein di cui *infra* – a demosborsare 300.000 franchi, tra ammenda vera e propria (da «uno a cinquemila franchi per risarcimento danni») e contributo per pubblicare la sentenza su dieci quotidiani nazionali e regionali e su sei settimanali. Il giorno seguente l'eurodeputata laburista inglese Pauline Green, capogruppo dei socialisti europei e della quale è forse vano specificare l'etnia, presenta una mozione per cacciare il reprobo dall'Europarlamento (intanto, il Sistema escogita altri demoartifizi: portatosi a Mantes-la-Jolie il 30 maggio 1997 per sostenere la figlia Marie-Caroline alle elezioni legislative, Le Pen, aggredito da bande di provocatori aizzate da politici locali tra i quali la candidata socialista Annette Peulvast-Bergeal sindachessa di Mantes-la-Ville, si difende affiancando il servizio d'ordine in un trambusto nel quale viene coinvolta la donna: per tale «aggressione» viene condannato, anche nel settembre 1998 dalla Corte d'appello che pure non riconoscerà le «percosse» ma solo l'«incitamento», con la ineleggibilità per un anno; infine, il pronunciamento finale del Consiglio di Stato francese contro il ricorso, avvenuto il 6 ottobre 2000, ne provoca l'espulsione dall'Europarlamento il 23 ottobre... ma la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo lo riammetterà nel febbraio 2001, asserendo l'incompetenza del diritto francese a cassare il mandato di un europarlamentare... fino alla definitiva espulsione il 19 luglio ad opera della stessa CEDU, confermata il 10 aprile 2003 dalla Corte di Giustizia, che respinge il ricorso contro la revoca decisa dall'ex presidentessa dell'Europarlamento Nicole Fontaine).

Sempre per lo stesso «reato», questa volta compiuto a Monaco di Baviera alla presentazione di un volume sulla sua vicenda politica da parte di Franz Schönhuber il 5 dicembre («Ho detto e ripeto, col rischio di compiere sacrilegio, che le camere a gas sono un dettaglio [*point de détail*] nella

storia della Seconda Guerra Mondiale [...] Se prendete un libro di duemila pagine su questa guerra, i campi di concentramento riempiono due pagine e le camere a gas prendono da dieci a dodici righe. Questo lo potete chiamare dettaglio» – «atroce battuta», dirà il Munzi, inorridito anche per le seguenti due altre opinioni dell'Infame: «L'internazionale ebraica gioca un ruolo importante nella coscienza antinazionale» e «Il governo francese? Un'accozzaglia di gangster e borsaioli che pensa al racket»!), un secondo e un terzo procedimento gli vengono aperti contro nel gennaio 1998 dalla magistratura francese (che nel settembre 1999 lo condannerà anche in appello) e dal procuratore di Monaco Wick per «*Verharmlosung des Holocaust*, banalizzazione dell'Olocausto» (indisturbato era invece stato l'antropologo «francese» Claude Lévi-Strauss, pur avendo dichiarato a *Le Figaro* nel luglio 1991 che «il genocidio degli ebrei non è stato che un episodio nella storia dell'umanità, che ha contato centinaia di genocidi, nei quali sono scomparsi interi popoli»).

L'ennesima proposta di revocare a Le Pen l'immunità, viene approvata dalla commissione giuridica di Strasburgo il 21 settembre 1998, e porta, il 6 ottobre, 420 europarlamentari a schiacciare i 6 astenuti e i 20 contrari – «da segnalare che, in nome di una "tutela della libertà di espressione", in difesa di Le Pen hanno votato due deputati italiani, Gianfranco Dell'Alba e Luigi Florio (*Forza Italia*)», sibila Giacomo Kahn su *Shalom* n.11/1998, blacklistando i due – dando via libera al GROD. Malgrado il forcaiolo Enzo Biagi – l'ignorante delle *Gaskammern* bergenbelsiane – che lo vilipende quale «nazista» e «cretino», plaudendolo «imputato opportunamente di incitamento all'odio razziale», decisamente irriverente Le Pen: «Non sfuggirò ai magistrati tedeschi, a condizione che non mi spediscano, come i loro predecessori hitleriani, in moderni Dachau e Buchenwald. La Germania [intenda il lettore: non il Terzo Reich, ma proprio la Terra Rieducata!] ha imprigionato migliaia di persone per delitti di opinione. C'è da tremare».

Già nel 1987, gongola l'*International Herald Tribune* del 27-28 dicembre, il presidente del *Front National* era stato condannato a un'ammenda di 1,2 milioni di franchi e a versare 100.000 franchi ad ognuno dei nove gruppi «antirazzisti» querelanti (sentenza ribadita in appello a Versailles per «*banalisation de crimes contre l'humanité*» e, tesi ancor più ridicola, «*consentement à l'horrible*»), per «*deliberately fomenting misunderstanding*, avere deliberatamente fomentato degli equivoci», e cioè per avere affermato, nel corso dell'intervista radiofonica in *Grand Jury RTL-le Monde* il 13 settembre: «Sono appassionato di storia della Seconda Guerra Mondiale. Mi pongo un certo numero di questioni. Non dico che le camere a gas non sono esistite. Coi miei occhi, non sono stato capace di vederne una. Non ho studiato la questione in modo particolare. Credo però che siano un dettaglio [*point de détail*] della storia della Seconda Guerra Mondiale». Il tutto, peraltro, seguendo la sentenza norimberghese, che sulle 84.000 parole della versione francese ne aveva dedicato alla Super-oloarma 520, oltretutto decisamente vaghe, vale a dire lo 0,62%: altrimenti detto, il 99,38% della sentenza – orribile esempio di rifiuto o, ancor peggio, di indifferenza dell'ebreo-centrismo! – non riguarda le *Gaskammern*. Come visto al cap.XXX, più «infami» erano stati Churchill, Eisenhower, De Gaulle (per i tre, in 7061 pagine originali), Rémond e perfino Sartre, non ritenendo il «dettaglio» neppur degno di menzione.

Quello che è certo, aveva tuonato il 10 gennaio 1991 sul *Washington Times* Michael Berenbaum, direttore dell'*US Holocaust Museum* e docente di Teologia alla Georgetown University, è che «*the Holocaust was once regarded as a side story of the much larger story of World War II. Now one thinks of World War II as a background story, and the Holocaust as a foreground story*, Un tempo l'Olocausto era visto come uno degli aspetti della molto più vasta storia della Seconda Guerra Mondiale. Oggi consideriamo la Seconda Guerra Mondiale come lo sfondo, e l'Olocausto come il suo aspetto principale».

Quanto a Le Pen, nell'aprile 2008 l'incorreggibile ribadirà pari pari, in un'intervista rilasciata al periodico *Breton*, il giudizio sulle *Gaskammern* come «dettaglio».

19 aprile 1997 – Lo stesso giorno lo svizzero *Tages-Anzeiger* annuncia che il Sinodo ecclesiale dell'Argovia ha chiesto perdono a tutti gli ebrei, e a quelli della regione in particolare, elargendo, a concreto segno di pentimento, 70.000 franchi destinati «a finanziare la ricerca e a servire alla comprensione tra ebrei e cristiani».

25 aprile 1997 – Il *Münchner Merkur* riferisce che uno storico autodidatta di Monaco, che già anni prima aveva espresso giudizi olo-incorretti in un processo a carico di un revisionista tedesco

(«criminale», quindi, recidivo!), è stato condannato a 2000 marchi d'ammenda e sette mesi di carcere con la condizionale per avere acquistato undici copie del libro di Graf *Todesursache Zeitgeschichtsforschung* e fotocopiato e diffuso alcune lettere aperte dell'austriaco Wolfgang Fröhlich, ingegnere specialista di tecniche di disinfezione/disinfestazione e gassazioni.

Dando corpo ai peggiori sospetti sull'orwellianesimo della Terra Rieducata, lo stesso giorno la pretura di Wilhelmshaven ordina, «*zur besserer Aufklärung der Sache*, per meglio chiarire la questione», che il non-conforme sessantanovenne Hildburg Radtke-Schoone, indiziato per la tradizionale *Volksverhetzung*, venga sottoposto a perizia psichiatrica all'ospedale regionale di Wehnen. A prescindere dai casi di Ezra Pound, Knut Hamsun e Francis Parker Yockey, tra i revisionisti demopsichiatrizzati e/o demointernati ricordiamo: in Germania Andreas Röhler, in Svizzera i combattivi promotori dell'AEZ *Arbeitsgemeinschaft zur Enttabuierung der Zeitgeschichte* "Gruppo di lavoro per la de-tabuizzazione della storia contemporanea" Andres J.W. Studer e Jürgen Graf, in Austria gli ingegneri Emil Lachout e Wolfgang Fröhlich (per quest'ultimo, due perizie a tutto il 1998) e gli storici-sociologhi Franz Scheidl e Walter Ochsenberger, in Francia Henry Lewkowicz, l'ebreo amico di Reynouard.

Negli stessi giorni il tribunale di Heilbronn danna a sei mesi il pastore Manfred Junger di Bad Rappenau per avere «negato l'Olocausto» su volantini e in lettere inviate a giornali e politici.

1° maggio 1997 – Nella più totale assenza delle demoforze dell'ordine una trentina di energumeni betarici impediscono a pochi reduci di partecipare ad una messa in suffragio dell'ex capo dell'*État Français* Maresciallo di Francia Philippe Petain.

1° maggio 1997 – Fatto ancora più grave, l'aggressione in Terra Rieducata al popolare cantautore non-conforme Frank Rennicke di Ehningen («*Ich bin nicht modern... Ich fühle deutsch*», «Non sono moderno... Io sento tedesco», suona una sua canzone). E non solo per l'impunità garantita alla delinquenza degli «autonomi» post-sessantottini – il braccio sinistro del regime bonniano, ove il destro è costituito dai servizi per la «protezione della Costituzione» – ma per l'aperta complicità delle «forze dell'ordine» con tali figuri. Boicottato dalla distribuzione discografica (per quanto le canzoni siano tutte periziate da avvocati per non contravvenire alle demonorme, non solo i dischi sono stati inseriti dal maggio 1994 tra le opere «pericolose per la gioventù» da Rudolf Steffen, boss della *Bundesprüfstelle für jugendgefährdende Schriften*, ma incessanti pressioni vengono esercitate sui produttori musicali) e infangato dai mass media (vedi la campagna condotta nell'agosto 1997 da *Der Spiegel* sulla scia della *moralische Instanz der Bundesrepublik* Ignatz Bubis), ormai da un decennio Rennicke, padre di quattro bambini, si vede periodicamente aggredito dai sinistri cani da guardia, come aggrediti sono i sempre più numerosi spettatori dei suoi concerti.

Antefatto: di fronte all'ingravescente disoccupazione che investe la Germania, un comitato di operai, disoccupati e cittadini promuove all'inizio di aprile una manifestazione nazionale a Lipsia per il 1° maggio all'insegna «*Arbeit zuerst für Deutsche*, Il lavoro *prima* per i tedeschi [sottinteso: e *poi* per gli altri]»; col pretesto di non avere a disposizione, per garantire il pacifico svolgimento del raduno, sufficienti forze di polizia, la manifestazione viene vietata la sera del 30 aprile, a poche ore dall'inizio. Ovvio lo sconcerto ed il caos: mentre migliaia di partecipanti in viaggio per ferrovia o autostrada vengono osservati dalle «forze dell'ordine», seguiti, perquisiti, bloccati e rinviati ai loro domicili, in diverse città si aggregano manifestazioni e capannelli del tutto spontanei.

Una di tali manifestazioni, che raccoglie quattrocento pacifici cittadini ad Hannoversch Münden, nella Bassa Sassonia, viene sciolta dalla polizia. Trovandosi davanti al municipio mentre è in corso un'intervista televisiva ai sindacalisti locali, Rennicke viene improvvisamente riconosciuto, insultato e percosso da una persona, poi identificata nel deputato regionale SPD Wolfgang S. Dopo avere invano richiesto l'intervento di un gruppo di poliziotti (che anzi allontanano il cantautore), Rennicke viene avvistato da un centinaio di «autonomi», molti dei quali mascherati e armati di bastoni, che gli si precipitano contro al grido di «*schnappt ihn euch, schlagt ihn tot, schneidet ihm die Eier ab*, prendetelo, ammazzatelo, tagliategli i coglioni». Mentre il giornalista televisivo che ha a fianco lo incita a fuggire, Rennicke cerca aiuto presso una trentina di poliziotti bardati di elmi e scudi, che stazionano accanto a una mezza dozzina di vetture; dopo un confabulare, il demodirigente del plotone, canzonandolo che «i nazisti devono aiutarsi da sé» e invitandolo a rivolgersi presso alcuni colleghi «poco distanti», lo getta letteralmente in mezzo alla massa urlante.

Unica possibilità di scampo, una tabaccheria poco lontana; inseguito e raggiunto, Rennicke viene tuttavia gettato a terra, preso a calci alla testa, al fegato e al basso ventre; riparato a stento e sanguinante nel locale, mentre gli avventori si ritraggono, invitandolo a tornarsene fuori, riesce a passare in un adiacente negozio di articoli sportivi, ove viene tuttavia nuovamente raggiunto ed ancora martoriato a colpi di bottiglia, calci e coltellate; mentre uno degli aggressori afferra un mazzo di frecce per usargliele contro, divincolatosi e afferrate egli stesso alcune frecce, Rennicke riesce a farsi largo e a barricarsi in uno stanzino, opponendosi agli aggressori, che tentano di sfondare la porta. Dopo un tempo infinito giungono infine alcuni poliziotti, che lo accompagnano al locale ospedale evangelico. Solidale silenzio sui mass media.

13 maggio 1997 – Ammirevole, la memoria arruolatica. Verso le ore 14, col pretesto di acquistare lo «scandaloso» libro di Garaudy, il duo Antoine Mary e Thomas Wider bussa alla porta della *Librairie du Savoir*. Per agevolarli, il libraio Piscoci-Danesco (del quale dicemmo in data 16 luglio 1996), sul punto di chiudere per recarsi a pranzo e a colloquio con Maria Poumier, docente all'Università di Parigi VIII, li fa entrare. Dopo qualche minuto, uno dei due apre furtivamente la porta, per la quale s'insinuano Mélanie Hard e Marie Fainberg. Quest'ultima inizia a canzonare Piscoci, aggredendolo con parole sempre più accese e minacciandolo di morte per l'«odio» e la «diffamazione» da lui sparsi diffondendo opere revisionistiche. Il libraio, che identifica nella Fainberg uno dei manifestanti che da mesi gli inveiscono contro con volantini, scritte sui muri e manifestazioni di piazza, invita più volte i quattro ad andarsene. Continuando i Nostri a minacciare e a tergiversare in verosimile attesa di «rinforzi», Piscoci estrae, esasperato, una pistola Gum-Cogne con proiettili di gomma e, mostrandola, riesce a spingerli fuori dal locale. Un'ora dopo, cinque poliziotti in borghese, mobilitati dalla Fainberg che denuncia la «*violence volontaire avec menace d'une arme*», irrompono nella libreria, la devastano in cerca di armi, sequestrano la scacciacani, portano al commissariato il libraio per «interrogarlo» e ne perquisiscono l'appartamento. L'indomani, mercoledì 14 maggio, verso le 10 Piscoci si reca al commissariato per porgere querela contro le minacce fainberghiane e per testimoniare, avallato da Pierre Guillaume, sulle precedenti minacce rivolte dalla stessa ebrea a lui e ai revisionisti in genere: il tenente Maillard rifiuta non solo di verbalizzare la testimonianza di Guillaume, ma addirittura di ricevere la querela di Piscoci.

Prima conclusione dell'*affaire*, nove mesi dopo: il 4 febbraio 1998 la X Camera del tribunale di Parigi, giudice unico Laroche, frammezzo alle minacce ed al chiasso provocatorio di una trentina di betarici (molti dei quali aggrediranno i revisionisti il successivo 27 durante la lettura della sentenza contro Garaudy; vedi *infra*), condanna Piscoci a due mesi di carcere condizionali, 2000 franchi d'ammenda, 2000 di danni e interessi, 1500 a norma dell'art. 475/1 (partecipazione alle spese d'avvocato della querelante) e alla confisca della scacciacani. Otto giorni dopo, la Fainberg si gloria dell'accaduto su *Actualité juive*, articolo "L'arma in pugno", rivendicando la giustezza della lotta contro la libreria e riproclamando l'intenzione di ostacolare comunque l'attività di Piscoci e la diffusione, *peraltro perfettamente legale*, del libro di Garaudy. Il tutto, invocando il precedente della chiusura della libreria *La Vieille Taupe*, costretta a cessare ogni attività nel 1993.

30 maggio 1997 – Su ricorso della pubblica accusa, il tedesco Erhard Kempner, già assolto il 4 dicembre 1996 dall'imputazione di avere negato le ologassazioni, viene condannato a sei mesi di carcere senza condizionale (ai quali, persistendo a pretendere *prove* sull'olosterminio, se ne aggiungeranno altri dieci).

3 giugno 1997 – In Svizzera, il tribunale distrettuale di Meilen condanna l'ottantenne Arthur Karl Vogt, biologo e già insegnante di liceo, a 20.000 franchi d'ammenda (magnanimamente poi scesi a 18.000 nel giudizio d'appello dell'Obergericht di Zurigo nel maggio 1999 e a 8000 in terza istanza il 21 marzo 2001) per avere diffuso sette esemplari di *Todesursache Zeitgeschichtsforschung* e inviato in Germania un centinaio di copie del n.9/10 della propria rivista *Aurora*, ove da anni tratta questioni filosofico-storiche sui temi Olocausto e libertà di ricerca storica, frustando la doppia morale contemporanea e la sottomissione del diritto al potere (nel numero in questione, oltre ad avere inserito una pubblicità per due opere di Graf, Vogt aveva messo in dubbio, pur non negandola, l'esistenza delle camere a gas). Ma anche solo mettere in dubbio l'esistenza delle camere a gas equivale a negare l'Olocausto (ignoranza abissale dei giudici, che non hanno evidentemente letto un rigo di Arno Mayer, Korzec, Goldhagen e Dwork, etc.), cosa che ricade sotto il 261 bis.

Ancor più brutale la sentenza d'appello della trojka giudiziaria Scheidegger, Kneubühler e Na-

ef: «Nella misura in cui l'accusato invoca delle perizie in appoggio alle sue tesi, non va ascoltato. Si deve seguire il Tribunale Federale: L'esistenza delle camere a gas nel Terzo Reich per sterminare gli ebrei deve essere considerata, in virtù delle numerose prove a disposizione, un fatto storico [...] L'imputato non va autorizzato a provare la verità delle sue tesi [*L'accusé ne doit pas être autorisé à prouver la vérité de ses thèses*]». Comunque, anche se «il diritto fondamentale della libertà di espressione può, come tutti i diritti ad una libertà, essere limitato dalla legge e nell'interesse pubblico», «*la loi entrée en vigueur le 1.1.95 ne punit pas les opinions d'un auteur, seulement leur diffusion publique*, la legge entrata in vigore il 1° gennaio 1995 non punisce le opinioni di un autore, ma solo la loro diffusione pubblica» (in altri termini: le opinioni sono libere, a patto di tenerle nel proprio cervello e non esprimerle!). Quanto alle espressioni «estinzione della razza bianca» e «conquista del paese da parte dei popoli allogeni», è indubbio che «*doivent être qualifiés de racistes*, devono essere considerate razziste».

Il 2 ottobre 2000 l'ottantatreenne Vogt sarà nuovamente incriminato per «discriminazione razziale» dall'infaticabile procuratore di Meilen U. Hofmann, che richiede un mese di carcere e 5000 franchi d'ammenda: non solo l'ardito, con gli articoli "L'erezione dell'Olocausto a religione di Stato", "Il contributo di Hitler alla fondazione di Israele" e "Dobbiamo proibire la contestazione di Auschwitz?", raccolti in un opuscolo diffuso in 150 esemplari, si era permesso di attribuire all'Olocausto un valore di costruzione religiosa (aspetto del resto già evidenziato e discusso dalla *trojka* Fackenheim-Wiesel-Greenberg *et alii*), ma aveva asserito che eliminare sei milioni di esseri umani all'insaputa di tutti costituiva già questo un miracolo, confermato inoltre dall'altissimo numero di oloscampati. Mandando in sollucchero Hofmann, il 10 dicembre la giudichessa Egger danna Vogt, per «discriminazione razziale», a un'ammenda di 25.000 franchi (condanna ribadita in appello nel luglio seguente), sostenendo che le camere a gas sono esistite, che il legislatore ha così deciso, e che al giudice non compete esaminare la realtà o meno di quanto precedentemente acquisito. Indomito, Vogt presenta ricorso a Strasburgo, alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo.

6 giugno 1997 – Fatto più unico che raro, due betaristi vengono condannati – peraltro ad un solo mese di carcere con condizionale e a 2000 franchi di danni – per avere aggredito a bastonate, il 1° maggio, un venditore de *l'Action française*. A contraltare, ennesima demodevastazione, lo stesso giorno, dell'abitazione dell'ingegner Gerhard Förster, titolare delle edizioni *Neue Visionen* di Würenlos.

8 giugno 1997 – L'elvetica *Sonntags-Zeitung* ci ragguaglia che Jürgen Graf è stato imputato di violazione del 261 bis anche per *Todesursache*.

13 giugno 1997 – In attesa di una revoca definitiva, il rettore dell'accademia di Nantes Jean-Claude Maestre sospende «*a titre conservatoire*» dall'insegnamento per quattro mesi il cinquantaseienne Michel Adam, padre di cinque ragazzi e docente di Storia e Geografia al collegio René-Guy Cadou di Montoir-de-Bretagne. Il 15 giugno e il 10 luglio 1995 Adam aveva osato protestare, presso la locale sezione FNDIRP *Fédération Nationale des Déportés, Internés, Résistants et Patriotes*, contro le sedute tenute dall'oloscampata ravensbrückiana Christiane Cabalé, biasimando le menzogne contenute in una videocassetta proiettata durante un programma di oloindottrinamento. Il 13 maggio 1997 aveva poi avuto l'ardire non solo di non presentarsi ad una nuova oloconferenza della Cabalé, ma addirittura di contestare documentariamente l'affabulatrice. Attivando la polizia del pensiero, l'ispettore pedagogico regionale e presidente del rettorato Jean-Claude Salomon ha l'impudenza di rinfacciargli di avere «*gravement manqué à ses devoirs de neutralité*, gravemente mancato ai suoi doveri di neutralità». Il 10 ottobre Adam viene informato che dovrà comparire davanti ad una commissione disciplinare a Parigi.

21 giugno 1997 – Verso le ore 23, il demoterrorismo colpisce poliziescamente i cinquantasette «*Rechtsradikalen*» – uomini, donne e bambini – presenti alla pacifica festa del Solstizio d'Estate, pubblicamente preannunciata, che si svolge da alcune ore in una radura nei pressi di Dillenburg, tra Eibach e Oberscheid. I convenuti, raccolti in costumi tipici tedeschi intorno ad una baita e ove grigliano i *würstel*, si vedono assaliti da un centinaio di poliziotti urlanti, pistole e mitragliette spianate. Mentre gli uomini vengono sbrigativamente spintonati e taluno malmenato, le donne vengono perquisite da zelanti demopoliziotte, al cospetto dei figli, alla cerca di armi; tra i «corpi del reato» viene sequestrato un opuscolo con l'intero testo del *Deutschlandlied* (cinque strofe), l'inno nazionale adottato dal presidente socialdemocratico weimariano Ebert e riconfermato quale

inno ufficiale BRD il 6 maggio 1952: per quanto si possa cantare ufficialmente solo la terza strofa, la «pericolosa e revanscista» prima strofa non è comunque a tutt'oggi proibita (ciononostante, nell'agosto 1998 il procuratore del Mecklenburg-Vorpommern Alexander Prechtel incrimina per anticostituzionalità la DVU per avere distribuito, nel corso della campagna per le elezioni regionali, una musicassetta con l'intero inno).

23 giugno 1997 – A monito che per entrare nella «strategia della tensione» ebraica non occorre essere o essere stati biechi «nazisti», ma che è sufficiente essere stati, anche decenni innanzi, non proprio *politically correct*, si scatena un'aggressiva campagna contro il presidente del *Comitato Olimpico Internazionale* Juan Antonio Samaranch. Velenosamente imputato da Ernesto Galli della Loggia delle «intollerabili colpe» di essere stato dirigente franchista a Barcellona e stretto collaboratore del generale Franco, lo spagnolo sembra in realtà essere una «pedina di scambio» (per risvegliare l'inerzia mostrata dalla giunta comunale nel caso Priebke?) tra il sindaco di Roma Rutelli e Riccardo Pacifici, vicepresidente della Comunità: «Sono convinto che il sindaco scenderà sicuramente in campo anche quando le forze democratiche si muoveranno affinché Samaranch non rappresenti più il CIO [...] Qualora decidessimo di affrontare il "caso", sono sicuro che la posizione del sindaco di Roma sarebbe coerente con le sue passate battaglie [...] Nel '92 manifestammo davanti alla sede del CONI per chiedere che ai giochi olimpici di Barcellona si osservasse un minuto di silenzio in ricordo della strage degli atleti israeliani, a Monaco di Baviera, vent'anni prima. Il presidente del CONI nemmeno ci rispose. Non è una novità che i Giochi rispondano a logiche di politica internazionale che poco hanno a che vedere con lo sport [da qual bocca!]. Per farli tornare al loro antico spirito [ammirevole chutzpah!] ci vuole il contributo di tutti gli uomini di buona volontà. E Rutelli è uno di loro». «Convinzione», postilla Claudio Lazzaro, «che suona da stimolo e avvertimento, come dire: "Chi non è con noi è contro di noi"». Per questo e per tutti gli altri precedenti meriti, nel luglio 2000, durante un viaggio a Gerusalemme quale primo sindaco di Roma in visita ufficiale (scortato dagli esagitati Pacifici e Coen e da imprenditori e dirigenti sportivi), dopo avere piantato «con le proprie mani il primo dei mille alberi nella valle di Hadassa che si affaccia su Gerusalemme, che il comune di Roma ha donato in memoria d[ell'ebreo] Ernesto Nathan, primo cittadino della capitale dal 1907 al 1913», il kippaico viene celebrato a Yad Vashem quale Giusto fra le Nazioni «in rappresentanza della mamma Sandra e del nonno Mario Gentili [per inciso, tipico cognome ebraico] che, durante l'occupazione nazista a Roma, nascosero nella casa di via Guattani al Nomentano un giovane ebreo, Samuele "Lello" Piazza, rischiando la propria vita» (cronaca di R.S. su *Shalom* n.8/2000).

29 giugno 1997 – La *Sonntags-Zeitung* riporta che Franz Christ, pastore evangelico di Basilea, è stato denunciato per «discriminazione razziale», avendo espresso l'opinione che dell'esecuzione di Gesù Cristo furono responsabili gli ebrei.

7 luglio 1997 – Tre poliziotti demodevastano l'abitazione di Pierre Guillaume alla ricerca di prove di un suo coinvolgimento nella diffusione di opuscoli revisionisti, compiuta nel marzo in alcune scuole parigine. Al termine della perquisizione Guillaume rifiuta di seguire il trio al commissariato per essere interrogato e indossa la divisa da deportato lasciatagli da Paul Rassinier. Dopo avere deposto all'interno dell'abitazione, l'indomito revisionista indirizza una lettera di protesta al giudice d'istruzione Jean-Paul Valat, comunicandogli che, avendo perduto ogni fiducia nella demogiustizia, si rifiuterà da allora in poi ad ogni convocazione. Dopo qualche tempo la perquisizione viene annullata per illegittimità.

12 luglio 1997 – La *Heilbronner Stimme* riporta che, dopo la sentenza della pretura di Heilbronn del febbraio 1996, la quinta camera penale del Tribunale Regionale di Heilbronn ha condannato in appello un ex insegnante quarantatreenne a otto mesi di carcere senza condizionale per *Volksverhetzung*, oltraggio e vilipendio della memoria di defunti; la condanna, in realtà, per avere distribuito a un migliaio di famiglie un volantino che metteva in guardia contro i pericoli della società multiculturale, avanzando l'inedita tesi di un prossimo dominio ebraico planetario.

16 luglio 1997 – Sul *Corriere della Sera* Michele Brambilla c'informa del ritiro, da parte dell'editrice Mursia, del volume *Gli ebrei e la Chiesa*, pubblicato pochi mesi prima e del quale già sono state vendute quattromila copie: «È un fatto forse senza precedenti. Investito da una serie di durissime proteste, un editore ritira dal commercio un proprio libro». Opera – invero di non eccelso valore – del cinquantanovenne don Vitaliano Mattioli, docente alla Pontificia Università Urba-

niana, il volume ha suscitato durissime proteste da parte dell'*Unione delle Comunità Ebraiche Italiane*, rivolte dalla presidentessa Tullia Zevi anche al Vaticano. Quale il peccato mortale? Volendo confutare il «luogo comune» secondo cui i cattolici, e in particolare Pio XII, ebbero responsabilità, per quanto indirette, nell'olosterminio, il Mattioli, dopo avere ricordato tutti gli interventi della Chiesa in favore dei Fratelli Maggiori ed essersi soffermato sulla natura anticristiana del «nazismo», sostiene tuttavia, ripercorrendo i diciannove secoli di diaspora, che se gli ebrei si sono attirate tante antipatie è stato anche a causa della loro indisponibilità a rispettare le regole dei paesi in cui erano andati a vivere. «In sostanza, la solita storia: se li hanno perseguitati, è colpa loro», s'indigna la Zevi, aggiungendo che accanto a tali argomentazioni l'autore «attribuisce agli stessi ebrei parte della responsabilità della Shoah, facendo un'opera di revisionismo storico parallelo a quello di certa destra europea». Attonito Cesare de Simone, direttore della collana in cui è uscito il volume: «Sono sorpreso per tutte queste proteste. Quella di Mattioli è certamente una posizione di cattolicesimo "di destra", ma non mi pare proprio che si possa considerarla affine al "negazionismo" di certi autori filo-nazisti. Anzi, nel libro si dice chiaramente che l'Olocausto fu un'infamia». Egualmente perplesso Sergio Bollani, direttore delle relazioni esterne della casa editrice: «Sì, sapevamo che quella di Mattioli è la posizione di una destra cattolica minoritaria, ma ci sembrava un libro molto documentato. E poi l'autore è un docente universitario»; certo, comunque, «le critiche arrivano da fonti tali che non si può pensare che non siano motivate»... Solo nel 2002 il testo – ritirato, eufemizzano Lucioli/Sabatini, «a seguito di forti pressioni provenienti da ambienti non definiti ma dal peso politico notevole» – sarà nuovamente disponibile, messo in linea da *Telefono Antiplagio* **antiplagio.org/gliebreielachiesa.htm**.

22 luglio 1997 – Pur senza contestare particolarmente il secondo verdetto contro Erich Priebke, il democratismo, pur livido per non avere straziato l'ottantaquattrenne ex capitano, riesce ad avere la sua libbra di carne: con l'usuale demosprezzo del diritto ed estrema «finezza» giuridica, l'imputato viene dannato a quindici anni di reclusione, di cui dieci condonati in virtù delle attenuanti, per «omicidio plurimo aggravato continuato». Il dato giuridicamente più osceno della sentenza – cucinata dalla trojka militare composta dal presidente Luigi Maria Flamini, dal giudice a latere Antonio Lepore e dal maggiore dell'aeronautica Fabio Pesce – è la dichiarazione di imprescrittibilità non solo dei crimini «contro l'umanità», ma addirittura di quelli «di guerra» (violando apertamente, tra l'altro, la normativa internazionale al punto da suscitare le proteste di Pasquale Bandiera, vicepresidente della *Fédération de Droits de l'Homme*, per il quale «la sentenza di Roma non ha alcun rilievo in sede internazionale e potrebbe essere annullata dalla Corte di Strasburgo»). Mentre il caporabbi Toaff si sfoga: «Io mi sento alquanto deluso. Non perché mi interessasse la pena, ma perché nella sentenza non parla dell'ideologia nazista che questi due personaggi rappresentavano» e «Avessero pronunciato una sola parola di condanna al nazismo. Niente. Silenzio. È una vergogna. Una pagina nera della giustizia italiana», più composta è Tullia Zevi, per la quale la condanna «ha comunque un alto significato simbolico».

Successivamente, in una «risposta ai lettori» di uno dei più diffusi rotocalchi, l'argentocrinita approfondirà il concetto, cercando di fare passare come operazione non solo del tutto legittima, ma doverosa e riparatrice, l'infame stravolgimento di ogni principio giuridico operato dalla trojka: «Il tribunale [...] stabilisce per la prima volta in Italia, con chiarezza, il principio secondo cui non sono soggetti a prescrizione, cioè non si cancellano mai, i crimini commessi dai nazisti e, in generale, i crimini di guerra e contro l'umanità. Mi pare un risultato molto importante, considerando che il nostro paese non ha ancora ratificato la convenzione internazionale contro la prescrittibilità di quei crimini. Dunque, *si crea un precedente, che nel nostro diritto non esisteva*, contro il rischio di ogni assoluzione futura e *contro ogni revisione storica* degli atti di persecuzione *a danno degli ebrei*. Si *protegge la memoria* di certi atroci eventi da rilettura di comodo» (corsivo nostro).

«Il problema non è vedere per molti anni in carcere Priebke e [il suo coimputato minore] Hass, ma mandare un messaggio chiaro alle generazioni presenti e future: verso il nazismo non ci possono essere attenuanti», s'accoda l'esponente verde Paolo Cento; «la sentenza è assolutamente innovativa» – ben si frega le mani l'Intelisano, pensoso di più alti traguardi per il «brillante» ruolo svolto di demopropulsore – «perché sancisce che i crimini di guerra non possono cadere in prescrizione. Mai. Va bene anche la pena di un solo giorno per non dimenticare»; quanto al primo giudizio che aveva sentenziato la prescrizione: «Ora c'è stata una diversa valutazione dei crimini

di guerra *tenuto conto dell'evoluzione da Norimberga in avanti*. Non dimentichiamo le risoluzioni dell'ordinamento internazionale nella sua massima espressione, cioè l'assemblea generale dell'ONU, che ha espressamente indicato come imprescrittibili quei tipi di reato» (corsivo nostro).

Ben più fondata dal punto di vista non solo meramente giuridico ma altamente morale, la reazione dell'avvocato di Priebke Carlo Taormina: «Come difensore non la giudico una sconfitta, ma come giurista apprendo che ora in Italia c'è una terza via che viola la Costituzione. È sancita l'operatività del principio di retroattività della legge penale: quindi, da oggi in poi, stiano attenti i cittadini che possono sempre incappare in una legge varata successivamente al fatto contestatogli». Altrettanto anticonformista, Massimo Fini: «L'andare a "scovare" l'ex capitano delle SS Erich Priebke era particolarmente privi di senso perché, com'è noto, il processo per l'eccidio delle Ardeatine era già stato celebrato in Italia nel 1948 e cinque sottufficiali che avevano agito agli ordini di Kappler furono assolti e solo il loro capo fu ritenuto responsabile e non per la rappresaglia in sé, che era prevista dalla Convenzione dell'Aja (1907) e di Ginevra (1929) sullo *ius belli* e che del resto fu praticata da tutti i belligeranti della Seconda Guerra Mondiale, ma perché nella macabra conta e in un criminale eccesso di zelo mandò a morire cinque persone in più [...] Priebke a quel processo non c'era, ma la sua posizione era assolutamente identica a quella degli altri sottufficiali (anch'essi avevano obbedito agli ordini, anch'essi per disposizione di Kappler avevano ucciso personalmente due prigionieri). Per cui la prima aberrazione è che se Priebke fosse stato processato nel 1948, quando le ferite della guerra e dell'aggressione nazista erano, legittimamente, ancora aperte, sarebbe stato assolto, mentre viene condannato nel 1997 quando il tempo trascorso avrebbe dovuto garantire una valutazione più distaccata e serena. La seconda aberrazione è di aver tenuto in custodia cautelare per tre anni, in buona parte in prigione, un ottuagenario. Non c'è esempio al mondo di persona di quell'età che sia stata tenuta in cattività in attesa di processo e per un tempo così lungo. Eppure i garantisti nostrani, che fanno il pianto greco per custodie cautelari di poche settimane subite da furfanti recentissimi, non hanno levato una parola per questo trattamento disumano [...] Oltretutto la carcerazione preventiva di Priebke è stata motivata, in modo grottesco, col pericolo di fuga (che potesse reiterare il reato nemmeno i magistrati italiani, pressati dalla lobby ebraica, se la sono sentiti di affermarlo). Ma dove poteva fuggire un vecchio che è stato espulso dal suo paese d'adozione, l'Argentina, è ricercato dal suo paese d'origine, la Germania, e che si trova nel paese in cui ha commesso il crimine dove è stato persin difficile procurargli un luogo per scontare gli arresti domiciliari?».

Dopo la gravissima aberrazione costituita dalla canea scatenata da eletti e sinistri un anno prima, dopo la prima sentenza, addirittura più inquietante è la quarta che, sull'onda dell'innovazionismo retroattivo di Norimberga, pone pesantissime ipoteche su ogni futura giustizia: «Questo capovolgimento proietta delle ombre sinistre che vanno ben oltre il caso Priebke. Da oggi nessun cittadino italiano può più sentirsi sicuro dei suoi atti, perché ciò che attualmente è lecito domani potrebbe non esserlo più e la illiceità varrebbe retroattivamente. Credo che la Corte Costituzionale, se ancora esiste, avrà qualcosa da dire su questa sentenza».

Ma l'aberrazione delle aberrazioni è, per Fini, la quinta, quella che ha dato origine a tutte le altre: «Non si fanno processi a oltre mezzo secolo dai fatti. Non c'è un solo precedente di tal genere in tutta la storia del mondo, si tratti di popoli moderni o antichi, civili o barbari, retti a tirannide o a democrazia. Perché in mezzo secolo cambiano i costumi, la cultura, i modi di vivere e di morire, la percezione del lecito e dell'illecito [...] Col processo, l'incarcerazione e la condanna di Priebke abbiamo in realtà consumato una vendetta tribale fortissimamente voluta soprattutto dalla comunità ebraica che ritiene di avere il monopolio del dolore».

Con la schiuma alla bocca, invece, il SWC, che ricorda al ministro della Giustizia argentino Raul Granillo Ocampo la validità del decreto emanato dal presidente Menem, che proibisce il rientro di Priebke nel paese. L'ex capitano non potrà ricongiungersi con la famiglia, né a Bariloche né altrove, ribadisce il presidente delle Comunità argentine Ruben Beraja: per rivedere l'ottantaduenne moglie Alicia «dovrà augurarsi che il governo revochi il decreto» (invero, la disgraziata morrà, novantunenne, il 9 agosto 2004 senza aver mai più potuto rivedere il coniuge).

luglio 1997 – Pur tra continue perquisizioni, sequestri e minacce di ogni tipo, riapre i battenti la non-conforme libreria *L'Aencre*, 12 rue de la Sourdière, Parigi, demogiuridicamente chiusa da quattro mesi su esposto della UEJF *Union des étudiants juifs de France*; nel frattempo, si apre un

nuovo procedimento penale per il libro della duchessa Louise Narvaez di Valenza *Degrelle m'a dit*, edito nel lontano 1961, mai colpito da divieti di sorta, assente dalla lista di libri proibiti trasmessa nel maggio dalla prefettura di Parigi e purtuttavia sequestrato (tanto per cominciare, gli Eterni Querelanti chiedono di decretare un'ammenda di 100.000 franchi).

luglio 1997 – La polizia del Land Sachsen-Anhalt e di Lipsia devasta nove abitazioni private, sequestrando 1300 *compact disc* della musica più varia, musicassette, opuscoli «maledetti», libri altrettanto «maledetti» e altro materiale a stampa.

luglio 1997 – La demopolizia austriaca sequestra il numero 206 del mensile *Wiener*, che, riportando una precisa e inoppugnabile documentazione di contestatori ebrei essi stessi, ha avuto l'ardire di rilevare l'uso irregolare di fondi da parte della comunità ebraica viennese, sovvenzioni incassate quali sbandierati aiuti agli olocaustizzati ed usate al contrario per i più discutibili progetti e investimenti.

31 luglio 1997 – Il n.16/17 di *PHI-Auslandsdienst* riporta una serie di note sul demoattivismo svizzero. Tra le più singolari: il divieto di commercializzazione, poi caduto, che investe il libro di Harry Zweifel (pseudonimo di Marcel Harry Huber), *Uns trifft keine Schuld! - Report der amerikanischen-jüdischen Attacken und Lügen gegen die Schweiz*, edizioni Biograph, 592 pagine, a motivo dell'«aggressiva» titolazione (Huber verrà comunque incriminato dal giudice istreuttore di Ilanz Magnus Manetsch, e condannato dal tribunale distrettuale di Belfort a quattro mesi di carcere condizionali e 1000 franchi d'ammenda il 26 febbraio 1999, per avere affermato che gli ebrei seminano zizzania e utilizzano i non-ebrei per i propri scopi; inoltre, sempre per *Volksverhetzung* e «antisemitismo», il 14 gennaio 1999 il suo distributore tedesco, il dottor Gerd Sudholt, verrà condannato dalla solita persecutrice pretura di Stanberg a 4000 marchi di ammenda più quattro mesi di carcere con una condizionale di tre anni; la signora Linda, sua moglie e collaboratrice, viene graziata a «soli» 1000 marchi); Michael Kohn, funzionario della Comunità, incontra il deputato Christoph Blocher dello *Schweizer Volkspartei* «consigliandolo» di recedere dalla ventilata idea di proporre un referendum contro il pagamento dei milioni di olo-franchi a «riparazione»: la propaganda in tal senso porterebbe ad una valanga di querele da parte degli Arruolati e alla sua incriminazione per violazione dell'art. 261 bis (ripetiamo che Blocher, pur a suo tempo sollecitato a sostenere il no referendario al famigerato articolo, si era sempre defilato! gustosamente, nel settembre 2000 il giudice distrettuale Bruno Steiner lo incriminerà per violazione del 261 bis, avendo egli contestato pubblicamente il 1° marzo la responsabilità della Svizzera nella morte di migliaia di ebrei come tesi infondata della comunità ebraica); l'insegnante Rüdi Beck, impiegato presso la scuola di Malters, cantone di Lucerna, viene dimissionato per avere definito «ebrea, bugiarda e alta-traditrice» il ministro dell'Interno Ruth Dreifuss ed affermato che la Svizzera è governata da seicento massoni, in maggior parte ebrei; come da noi già detto, Hans-Ulrich Hertel della Chiesa Universale viene incriminato per avere citato un religioso polacco, per l'esattezza il confessore di Lech Walesa, che aveva definito gli ebrei «corresponsabili» per lo scoppio del conflitto mondiale; dopo quattro anni si conclude, con un proscioglimento in secondo grado, il processo aperto per «razzismo» contro l'*Autofahrer Partei*, Partito degli Automobilisti, che sui manifesti per le elezioni del 1993 aveva posto il quesito: «*Ärgern Sie sich auch über ungebremste Einwanderung von Schein-Asylanten und Tamil-Touristen?*, Irrita anche voi l'infrenabile immigrazione di falsi asilanti e turisti tamil?».

agosto 1997 – Un irruzione demopoliziesca in un locale chiuso al pubblico ove il nonconforme Veit Kelterborn sta presentando le sue nuove composizioni musicali porta al fermo del cantautore e degli spettatori.

14 agosto 1997 – Su esposto della sezione svizzera della LICRA del 13 novembre 1996, il Procuratore Generale *de la République et canton de Genève* Bernard Bertossa danna per «discriminazione razziale» ai sensi dell'art. 261 bis il proprietario della libreria ginevrina *Al Diwan*, rue des Paquis, Mohamed Ben Henda. I 3500 franchi d'ammenda (ridotti a 1000 nel processo d'appello del febbraio 1998), più 295 corrispondenti alla metà delle spese giudiziarie, gli sono estorti quale «co-autore» delle tesi «negazioniste» («chiunque partecipa a diffondere tesi revisioniste o negazioniste è punibile in qualità di co-autore», recita il punto 3 della sentenza) espresse nei *Mythes foundateurs* di Garaudy, volume da lui posto in vendita dall'aprile-maggio 1996: «*La propagation des thèses révisionnistes ou négationnnistes n'est punisable que si l'auteur agit "publiquement",*

c'est à dire s'il ne se contente pas de diffuser les écrits dans un cercle privé mais qu'il les met à disposition d'un nombre indeterminé de personnes, anche senza ottenere il risultato di convincere dei terzi, essendo sufficiente una [loro] messa in pericolo» (punto 2).

Al contrario, il 13 aprile 2000 la Corte di Giustizia penale proscioglie da ogni addebito Ben Henda, mentre la LICRA e due oloscampati ricorrono in terzo grado contro la sentenza. Il 10 agosto, la Corte di Cassazione penale del Tribunale Federale mette fine alla vicenda, dichiarando irricevibili i tre ricorsi in quanto l'imputato ha venduto i volumi incriminati solo su richiesta dei clienti, l'art. 261 bis richiedendo per l'applicazione un comportamento pubblico.

14 agosto 1997 – Alla vigilia del decimo anniversario dell'assassinio di Rudolf Hess, il GROD interviene massicciamente per evitare manifestazioni di commemorazione con blocchi stradali anche sulle autostrade; mentre i Länder della Turingia e della Sassonia vietano qualsiasi riunione o assembramento, il Baden-Württemberg, per evitare riunioni locali o trasferte a Wunsiedel ove riposa lo Stellvertreter, intima a 116 cittadini non-conformi di presentarsi pluri-quotidianamente – pena ammende pecuniarie e carcere – ai distretti di polizia da venerdì 15 a domenica 17 per firmare i registri; il 16-17, giubila *Die Welt* il giorno 18, vengono poste in arresto preventivo per più giorni in tutta la Germania altre 435 persone «*aus der rechten Szene*» (in realtà, contestano le UN n.10/97, gli arrestati sono circa 800).

20 agosto 1997 – Nella notte 19-20 agosto un attentato incendiario devasta l'abitazione di una famiglia di tedeschi rimpatriati dalla Russia a Rheine presso Münster, Emsstraße 83, provocando la morte del nonno ottantunenne, della madre quarantunenne, delle figlie di 20 e 12 anni e dei figli di 18, 14 e 10 anni; mentre, dopo essere saltati dalla finestra e gravemente feriti, la nonna settantatreene riesce a sopravvivere, il sesto figlio sedicenne muore (nel novembre), orribilmente sfigurato. Dell'autore del plurimo omicidio i massmedia dicono dapprima che è «un giovane» non meglio descritto, indi un «albanese del Kossovo», infine uno «zingaro jugoslavo» sé-dicente «profugo» dal Kossovo a cui è stato graziosamente concesso ricetto in Terra Rieducata. Il (presunto) diciassettenne Isuf R., pluri-assassino reo confesso che ha appiccato il fuoco per vendicarsi della fine della relazione con la figlia ventenne (e i media a ricamare, commossi: «*Liebestragödie!*, Tragedia d'amore!»), viene rimesso a piede libero il 30 ottobre, dopo che una perizia psichiatrica l'ha accertato debole di mente e quindi «irresponsabile» (nel giugno 1998, data la «minore età» all'epoca del delitto, la sezione giovanile del Landgericht di Münster, riconoscendolo «*stark betroffen*, fortemente alterato» e pervaso da «*Ärger und Frust*, ira e frustrazione» a causa del rigido comportamento dei familiari dell'ex «fidanzata», lo condannerà a sette miseri anni di carcere, una pena cioè di dieci mesi e mezzo per vittima).

Per la precisione, recita il comunicato del Procuratore Statale Schweer, il Nostro non è punibile «in quanto all'epoca del fatto, considerato il suo sviluppo morale e spirituale, non era maturo a sufficienza da comprendere l'ingiustizia del proprio atto e da comportarsi di conseguenza. Di conseguenza l'imputato agì senza colpa [...] Secondo le dichiarazioni del perito, è fuori questione l'internamento in ospedale psichiatrico, poiché non sono ipotizzabili ulteriori significativi atti criminosi». Detto anche meglio, con la prosa originale: «*da er zur Zeit der Tat nach seiner sittlichen und geistigen Entwicklung nicht reif genug war, das Unrecht der Tat einzusehen und nach dieser Einsicht zu handeln. Darüber hinaus handelte der Beschuldigte ohne Schuld* [...] *Eine Unterbringung in ein psychiatrisches Krankenhaus kommt nach den Feststellungen des Sachverständigen ebenfalls nicht in Betracht, da weitere erhebliche rechtswidrige Taten nicht zu erwarten sind*».

In conclusione: a differenza che per i veri o presunti attacchi incendiari anti-invasori imputati ai cosiddetti «neonazisti», nessuna proclamazione di lutto pubblico da parte delle demoautorità, nessuna vibrante indignazione da parte dei demogiornalisti, nessuna chilometrica catena di candele accese da parte dei rieducati espianti. Assassinati sono «solo» otto tedeschi.

23 agosto 1997 – Il titolare della libreria nazionalista di Tolone *Anthinéa* Frédéric Boccaletti denuncia alla procura che il giorno prima Michel Zenouda, presentatosi come un dirigente del locale CRIF, lo ha minacciato di ritorsioni se non avesse ritirato dalla vendita una dozzina di libri, tra i quali *Les Quatre Secrets de Barbie* di André Figueras, i *Mythes* di Garaudy e *Histoire juive, religion juive* di Israel Shahak.

settembre 1997 – Il numero 3 dei *Vierteljahreshefte für freie Geschichtsforschung* riportano

che l'ingenere agrario in pensione Erhard Kemper è stato condannato dal Landgericht di Münster a sei mesi di carcere (senza condizionale) per avere inviato ad un prigioniero politico nel carcere berlinese di Moabit – il *rechtsradikal* Marcus Bischoff – una lettera (ovviamente privata) nel quale contestava lo sterminio di massa degli ebrei durante il Terzo Reich. Sequestrata dalle autorità e inviata in copia alla Comunità ebraica di Münster, la lettera aveva provocato la denuncia di Kemper per ingiuria e vilipendio (atti: *13 Ns 46 Js 593/95*). Poiché il presidente del tribunale Walden aveva vietato al difensore del revisionista di esporre le tesi a discarico, Kemper aveva denunciato Walden per violazione delle norme processuali. Risultato: apertura di un nuovo procedimento giudiziario da parte del sostituto procuratore Schrade, in quanto nella querela Kemper si era permesso di reiterare, per motivare il procedimento, le tesi del revisionismo (*46 Js 771/96*). A simile destino andrà incontro nell'autunno 2005 il revisionista Ernst Gunter Kögel, ex direttore scolastico, dannato a tre anni di carcere senza condizionale per avere riportato, nel marzo-aprile 2001 sui quaderni mensili *Deutschland - Schrift für neue Ordnung* da lui editi, opinioni di terzi sull'invasione allogena e sull'Olocausto; l'incauto reitererà poi il «crimine» con dichiarazioni espresse in propria difesa davanti al tribunale d'appello, passaggi tosto estrapolati dal procuratore per una nuova accusa.

5 settembre 1997 – La *Frankfurter Allgemeine Zeitung* riporta che il Landgericht di Berlino ha condannato a nove mesi di carcere senza condizionale il cinquantatreenne Frank Schwerdt per diffusione di «mezzi di propaganda» *rechtsextremistisch* e – guarda un po'! – per *Volksverhetzung*; un anno e tre mesi, sempre senza condizionale, merita il «complice» ventiduenne Lutz Giesen. Dietro la doppia lingua sistemica, la vera colpa consiste nell'essere in possesso di numerosi esemplari di scritti «maledetti», in primo luogo alcuni che contestano la realtà delle *Gaskammern* (nel frattempo, per superlavoro e mancanza di personale, la polizia e la magistratura non riescono ad avviare indagini su un terzo dei crimini commessi annualmente nel GROD: 2.230.000 atti criminosi restano annualmente impuniti!). La censura agisce però anche in modo più subdolo: negli stessi giorni, per evitare indebita pubblicità ai non-conformi, l'annuario *Banger*, che in un migliaio di pagine riporta gli indirizzi e altri dati concernenti i centri di distribuzione libraria e le case editrici in lingua tedesca di Germania, Austria e Svizzera, esclude dall'elenco – e quindi dal mercato corrente – tutti i centri non *politically correct*.

8 settembre 1997 – Il Tribunale Correzionale di Aix-en-Provence condanna la trentasettenne Catherine Mégret (nata Raskovky da padre medico «russo»), sindaco di Vitrolles e moglie del segretario del *Front national* Bruno Mégret, a tre mesi di carcere (magnanimamente, condizionali!) e 50.000 franchi d'ammenda per avere, in un'intervista al settimanale tedesco *Der Spiegel* ripresa il 26 febbraio da uno scandalizzato *le Monde*, affermato, quanto alle proprie convinzioni sulla questione «razze umane»: «*Il y a des différences entre les races* [...] *il y a des différences dans les gènes*, Ci sono differenze tra le razze [...] ci sono differenze nei geni», senza considerazioni di valore di altro tipo. Inoltre, la decisione di ribattezzare la cittadina Vitrolles-en-Provence, sottolineando quindi il carattere del luogo come radicato nel territorio, suscita un vespaio da parte dei media, ràbidi contro la «provocazione razzista e fascistizzante»; il 15 settembre 2000 la signora Mégret compare poi, col vicesindaco Hubert Fayard, alla sbarra del tribunale correzionale di Aix-en-Provence con l'accusa di «discriminazione razziale», avendo istituito nel 1997 un premio di natalità di 5000 franchi in favore delle famiglie francesi ed europee... premio, sarcasticheggia Jean-Paul Gourévich, rifiutato dai beneficiandi, «volontariamente o sotto pressione»: malgrado la tenace difesa degli avvocati Galvaire e Delcroix, i giudici la condannano a due anni di ineleggibilità, tre mesi di carcere condizionali e 100.000 franchi d'ammenda, più spese processuali e danni-interessi alle parti civili.

Per un eguale «reato» compiuto da Le Pen, sedici mesi dopo gongola su *Shalom* n.1/1999, titolo «Francia - Il silenzio è d'oro», Giacomo Kahn, del quale ecco il giubilo: «"*Credo all'ineguaglianza delle razze*". Questa frase è costata a Jean-Marie Le Pen, leader del Fronte Nazionale di estrema destra, una condanna al pagamento di una multa di 10.000 franchi (circa tre milioni di lire [infertagli il 25 novembre 1998 a Nanterre]). Oltre al danno, Le Pen deve soffrire anche la beffa, poiché i soldi dovranno essere versati all'Unione degli studenti ebrei di Francia».

Ancora più ignobilmente, nell'aprile 2004, Le Pen verrà dannato a 10.000 euro (venti milioni di lire) per «provocazione all'odio razziale»... il tutto per aver dichiarato a *Le Monde*, il 19 aprile 2003, che – testuale – «il giorno in cui avremo in Francia non cinque ma venticinque milioni di

musulmani, saranno loro che comanderanno».

Altrettanto, l'8 marzo 2005, l'apertura di un'indagine per «apologia di crimine di guerra» da parte del tribunale di Parigi, istigato dal ministro della Giustizia Dominique Perben, per un'intervista a *Rivarol* nella quale Le Pen aveva sostenuto che «In Francia l'occupazione nazista non è stata particolarmente disumana, anche se ci sono state cose sbagliate, inevitabili in un Paese di 550.000 chilometri quadrati. Se i tedeschi avessero moltiplicato le esecuzioni di massa come si dice, non ci sarebbe stato bisogno di campi di concentramento per i deportati politici».

Cinque giorni prima di tale attacco, il numero due del *Front National* Bruno Gollnisch, docente di Diritto Internazionale e di Lingua e Civiltà Giapponese, era stato sospeso dal presidente della sezione disciplinare dell'università di Lione III Guy Lavorêt per cinque anni dall'insegnamento per il «delitto» di «contestazione di crimine contro l'umanità»... in realtà, per avere, fidando nella libertà di espressione garantita dalla Democrazia, risposto l'11 ottobre 2004 in una conferenza stampa: «Non c'è alcuno storico serio che aderisca integralmente alla conclusioni del processo di Norimberga; io penso che sul dramma dei campi di concentramento la discussione debba restare libera [...] Non metto in dubbio l'esistenza dei campi di concentramento, ma sul numero dei morti gli storici potrebbero discutere. Quanto all'esistenza delle camere a gas, spetta sempre agli storici pronunciarsi». Aveva poi puntualizzato a *Le Monde*, il 13 ottobre: «Contrariamente al vostro titolo, non ho "formulato dei dubbi" sull'esistenza delle camere a gas né "relativizzato l'ampiezza della Shoah". Interrogato da uno dei vostri, ho detto che mi rimetto agli specialisti, ai quali chiedo che le discussioni siano libere e non sotto la minaccia di sanzioni penali. Ho detto, e ribadisco, che più di uno storico non si accontenta più di seguire "integralmente" gli atti di Norimberga da quando si conosce la verità sul "massacro di Katyn". Ho detto e ribadisco che la legge d'ispirazione comunista detta "legge Gayssot", che fa pendere sulla discussione la minaccia di sanzioni penali, è assurda, perversa, contraria ai princìpi generali del nostro diritto e alle libertà fondamentali».

Il 18 marzo 2005 *Rivarol* informa che, in nome del diritto alla presunzione di innocenza, il giudice Bruno Genevoix non solo reintegra Gollnisch dandogli totale ragione, ma ammonisce le autorità accademiche a non prendere alcuna posizione prima che venga concluso un eventuale processo penale. Il 14 marzo 2006 il giudice d'istruzione Jacques Chauvot conclude con un non-luogo a procedere ma, dietro appello della Procura, la persecuzione da parte del Sistema non si ferma: il 13 giugno il nuovo giudice, Hugues Gay, ordina un supplemento di indagine, che esita in un nuovo procedimento penale, nel quale il 7 e 8 novembre Gollnisch compare davanti ad un trio di magistrati capeggiato da Fernand Schir. Dopo che l'eurodeputato, sottoposto a pressioni e ricatti, ha ceduto e riconosciuto davanti ai giudici l'esistenza del genocidio degli ebrei e delle *Gaskammern*, la sentenza viene emessa il 18 gennaio 2007. Poiché la legge vieta la contestazione dell'esistenza dei crimini «nazisti» contro gli ebrei «anche se [tale contestazione] è presentata sotto forma mascherata o dubitativa o attraverso insinuazione» (*Code pénal*, Dalloz, 2006, p.2059), e malgrado ogni «pentimento», Gollnisch viene condannato a tre mesi di reclusione.

11 settembre 1997 – Il quotidiano *Die Welt* riporta che per disposizione della socialdemocratica Anke Brunn, ministra per le Scienze del Nordrhein-Westfalen, è stato licenziato il politologo austriaco Werner Pfeifenberger, docente alla *Fachhochschule*, Istituto Superiore di Qualificazione Professionale, di Münster fin dal 1972. Causa della dismissione: l'avere egli definito due anni prima, peraltro non all'interno della scuola ma sulla rivista del Partito Liberale Austriaco di Jörg Haider, il Trattato di Versailles come la causa principale del secondo conflitto mondiale, e l'aver posto in evidenza le ripetute dichiarazioni di guerra ebraiche al Reich.

14 settembre 1997 – La pacifica dimostrazione contro l'ormai famigerata mostra itinerante sui «crimini della Wehrmacht» aperta all'università di Marburg viene ostacolata da un gruppo di criminali antifascisti della *Sauerländische Aktionsfront* che, al grido di «Nessuno spazio per i fascisti a Marburg e in ogni altro luogo», mascherati con passamontagna ed armati di bastoni e manganelli, si scaglia infine sui dimostranti menando colpi all'impazzata. Aggredito da un paio di terroristi malgrado la presenza di un nutrito plotone di poliziotti, il sessantottennte avvocato Manfred Roeder riporta plurime ferite lacero-contuse al capo e a due dita; trasportato sanguinante e semiaccecato ad una vettura poliziesca distante una decina di metri, i demotutori della legge gli rifiutano ogni soccorso, asserendo: «*Dafür sind wir nicht zuständig*, Non ci riguarda» e richiudendo la porta dell'auto. La notizia dell'aggressione viene data non solo in sordina, ma con compiaciuto sarcasmo

da alcuni telecronisti: «*Nun haben die Rechten endlich ihren Märtyrer*, Finalmente le destre hanno ora il loro martire».

22 settembre 1997 – Un tribunale autorizza una perquisizione dei locali delle edizioni *K.W. Schütz* a Preußisch Oldendorf, alla caccia del libro di Friedrich Grimm *Politische Justiz*. Edita nel 1953, l'opera è accusata di mettere in dubbio lo sterminio degli ebrei nei campi del Reich.

25 settembre 1997 – Alle ore 14.10, davanti alla XVII Camera Correzionale di Parigi presieduta da Jean-Yves Monfort, vecchia «conoscenza» (per motivi penali) del professor Faurisson, si apre il processo al decano degli studiosi revisionisti. Il procedimento, intentato da cinque associazioni ebraiche/antirazziste «offese» dal comunicato-stampa rilasciato il 19 aprile 1996 quanto all'*affaire* Garaudy, è motivato dai due passaggi in cui testualmente si afferma: «*Je déplore qu'il ait fallu attendre 1996 pour que ces personnes commencent à entrevoir ce qui, dès 1979, aurait dû être, pour tout le monde, d'une clarté aveuglante: le prétendu génocide des juifs perpétré notamment grâce aux prétendus chambres à gaz nazies n'est qu'un mensonge historique*, Biasimo il fatto che si sia dovuto attendere il 1996 perché costoro abbiano cominciato a intravvedere ciò che, dal 1979, avrebbe dovuto essere per chiunque di una chiarezza accecante: il preteso genocidio degli ebrei compiuto particolarmente grazie alle pretese camere a gas naziste non è che una menzogna storica» e «*Il faut appeler un chat un chat: ce génocide et ces chambres à gaz sont une imposture. J'ajoute que si j'étais juif, j'aurais honte à la pensée que, pendant plus d'un demi-siècle, tant de juifs ont propagé ou laissé se propager une pareille imposture, cautionnée par les grands médias du monde entier*, Dobbiamo chiamare gatto un gatto: questo genocidio e queste camere a gas sono un'impostura. Aggiungo che se fossi ebreo proverei vergogna al pensiero che, per oltre mezzo secolo, tanti ebrei hanno diffuso e lasciato diffondere una tale menzogna, avallata dai mass media del mondo intero».

L'avvocato di parte civile Serge Lorach, dopo avere ricordato che «il negazionismo è la forma moderna più violenta di antisemitismo; se la Shoah fosse menzogna, il tabù crollerebbe e si potrebbe parlare di oloscherzo [*holococanular*]», chiede la condanna di Faurisson, «*faussaire désormais bien connu*, falsario ormai notorio» (per la quale infondata espressione il difensore Eric Delcroix chiede a sua volta la soppressione delle quattro parole e la condanna ad un franco di danni e interessi), a 20.000 franchi di danni e interessi, più 20.000 per la pubblicazione della sentenza su quattro giornali, più 6000 a norma dell'art. 475-1 del Codice Penale. La pubblica accusa, dopo avere liricamente difeso la Fabius-Gayssot («*cette loi reste un sanctuaire qui protège la mémoire des victimes du crime*, questa legge rimane un santuario che protegge la memoria delle vittime del crimine»), si accontenta della pubblicazione della condanna e di 50 giorni d'ammenda valutati 500 franchi l'uno: se la somma non venisse pagata, Faurisson verrebbe incarcerato.

Come sempre eccellente l'arringa di Delcroix, che dopo avere richiamato l'attenzione sugli articoli di Jacques Baynac del 2 e 3 settembre 1996 (invano chiamato a rendere testimonianza; egualmente si defila Jean-Claude Pressac), riprende i consueti argomenti contro la legge liberticida, aggiungendo che viola spudoratamente la separazione dei poteri, non solo *imponendo* ai giudici di ammettere, *sic et simpliciter*, un «fatto», ma soprattutto *vietando* ogni discussione nel merito avanzata dalla difesa. Da parte sua, Faurisson torna alla barra alle 18.30, dichiarando che in caso di condanna non pagherebbe alcuna ammenda, preferendo subire la violenza del carcere: «*Vous me mettrez en prison si vous voulez*». La sentenza, pronunciata il 23 ottobre, lo condanna ad una pesantissima ammenda 120.000 franchi: 50.000 di ammenda diretta, 50.000 per la pubblicazione della sentenza sui giornali *Journal Officiel*, *le Monde* e *Libération* e 20.000 da dividere tra le cinque organizzazioni costituitesi parti civili: UNADIF, FNDIR, UNDIVG, FNDIRP e *Fondation pour la mémoire de la deportation*. Raggiunto telefonicamente da Vincent Reynouard, due giorni più tardi lo studioso conclude il colloquio affermando: «A tre anni dal 2000, miliardi di uomini credono all'esistenza di un'arma prodigiosa che non è mai stata loro mostrata, ma che sono convinti sia stata loro mostrata infinite volte in film, libri, etc. Tutto l'inganno consiste nel far vedere dei *morti*, presentandoli come *uccisi*».

Chiudiamo, ricordando che la costituzione in «parte civile» viene riservata, aizzandoli alla caccia del nemico, ai sicofanti gruppi antifasciorazzisti. All'art. 48/1, aggiunto alla legge sulla stampa 29 luglio 1881, recita infatti la Pleven 1° luglio 1972: «Ogni associazione regolarmente costituita da almeno cinque anni alla data dei fatti, che per statuto si proponga di combattere il razzismo,

può esercitare i diritti riconosciuti alla parte civile per quanto concerne le infrazioni [di provocazione alla discriminazione, odio o violenza, di diffamazione o ingiuria pubblica a causa dell'appartenenza o non-appartenenza ad una determinata etnia, nazione, razza o religione]». Per chiudere altri spazi, completa la Fabius-Gayssot 13 luglio 1990: «Ogni associazione [...] che si proponga per statuto di difendere gli interessi morali e l'onore della Resistenza o dei deportati può esercitare i diritti riconosciuti alla parte civile per quanto concerne l'apologia di crimini di guerra, crimini contro l'umanità o crimini e delitti di collaborazione col nemico» (art. 48/2). Ancora più sublime: «Ogni associazione [...] che si proponga per statuto di difendere gli interessi morali e l'onore degli ex combattenti e delle vittime della guerra e dei morti per la Francia, può esercitare i diritti riconosciuti alla parte civile [...]» (art. 48/3).

In una scivolata di onestà pressoché incredibile, così aveva commentato Luc Rosenzweig su *Libération* 5 luglio 1983: «La LICRA gode di un privilegio inaudito: la legge 1° luglio 1972, che reprime la discriminazione razziale, le delega il potere di definire, con un'automaticità assoluta, chi è antisemita e chi non lo è. Solo essa giudica dell'opportunità di citare in giudizio, solo essa guida, nel quadro della legge, il braccio di giudici ridotti a ricoprire il ruolo di notai del registro dell'infamia».

2 ottobre 1997 – Ennesima demodevastazione poliziesca non solo della redazione di *Sleipnir* con sequestro di documenti contabili, schedari e apparecchiature stampanti, ma anche della casa di Andreas Röhler, svegliato con moglie e figlioletto alle 06.00 del mattino da una squadra demopoliziesca armata fino ai denti. Questa volta il pretesto è costituito dall'articolo di Hugo Rauschke (pseudonimo di Ingrid Weckert) *Zweimal Dachau*, nel quale vengono messi a confronto e commentati i diari di due internati, il primo internato dai nazionalsocialisti prima del conflitto, il secondo dagli americani vincitori. Recita l'atto *353 Gs 3173/98*: «Gli imputati sono sospettati di avere partecipato alla pubblicazione di un articolo dal titolo *Zweimal Dachau* sul periodico *Vierteljahreshefte für freie Geschichtsforschung*, anno II, numero Marzo 1998 [...] Il suddetto articolo fa fondatamente presumere il delitto di *Volksverhetzung* a norma dell'art. 130, comma IV del Codice Penale, poiché in esso viene contestata l'esistenza di una camera a gas nel campo di concentramento di Dachau e minimizzato lo sterminio di massa storicamente tramandato [*da dort die Existenz einer Gaskammer im KZ Dachau bestritten und die historisch überlieferte Massenvernichtung verharmlost wird*]». Al contempo, senza mandato di perquisizione viene demodevastata a Monaco l'abitazione della signora Weckert, contro la quale viene aperto un procedimento sempre a norma dell'art. 130 StGB, oltre che del non meno famigerato art. 86 comma III (diffusione di propaganda di organizzazioni contrarie alla Costituzione; complessivamente, ricordiamo, gli articoli del GROD specificamente rivolti a reprimere il «delitto di opinione» sono i nn. 84, 85, 86, 86a, 90, 90a, 103, 104, 130, 131, 166, 185, 186, 187, 188 e 189). Il 19 giugno 1998 la pretura di Berlino Tiergarten condannerà la storica a 3600 marchi d'ammenda; il 26 marzo 1999 il Landgericht di Berlino confermerà l'ammenda; assolutamente a sorpresa, al contrario, il 9 giugno 2000 il Kammergericht di Berlino annullerà la sentenza, ri-inviandola al Landgericht per una quarta istanza, riconoscendone l'infondatezza legale, in quanto nessuna delle concrete espressioni contenute nel saggio può configurare il reato di *Volksverhetzung* (come detto, "istigazione / sobillazione").

3 ottobre 1997 – L'agenzia *Reuter* annuncia che, dopo inchieste, processi e revisioni, il settantatreenne Bronislaw Hajda, residente nell'Illinois a Schiller Park, è stato privato della cittadinanza americana per avere taciuto, mezzo secolo prima, di essere stato impiegato nei campi di Trawniki e Treblinka, ove il bielorusso nega di avere mai compiuto il benché minimo crimine. Il 21 novembre sempre la *Reuter* annuncerà che la procura di Stato lituana, sempre su pressioni dei cani da caccia del SWC, ha aperto un procedimento a carico dell'ottantanovenne Kazys Gimzauskas, vicecapo della polizia di sicurezza a Vilna (iniziato il processo il 13 novembre 2000, il 21 febbraio seguente il novantatreenne, verrà dichiarato colpevole, ma senza pronuncia di pena a causa della gravissima demenza senile di cui è affetto; nel frattempo, il suo ex capo e coimputato Lileikis, anch'egli novantatreenne, si sottrae al giudizio morendo per attacco cardiaco). Identico caso il 27 novembre: per una presunta uccisione di 75 ebrei compiuta nel 1943 a Israelovka, 250 chilometri a nord di Odessa, il tribunale *giovanile* (in quanto all'epoca il Nostro aveva solo 19 anni!) di Colonia apre un procedimento contro il settantacinquennwe Ernst Hering.

4 ottobre 1997 – Muore a Malaga, in esilio dopo essere scampato con la fuga alle grinfie del

GROD, l'ottantacinquenne maggior-generale Otto Ernst Remer, condannato il 22 ottobre 1992 a ventidue mesi di carcere con ammenda «risarcitoria» di 16.592,89 marchi di spese di procedimento giudiziario, per *Volksverhetzung und Aufstachelung zum Rassenhaß*, «istigazione/sobillazione e incitamento all'odio razziale» (leggi, ovviamente: revisionismo storico e manifestazione del pensiero).

8 ottobre 1997 – In attesa di lanciare in grande stile la caccia agli studiosi revisionisti, il Sistema – continuando a far strame di tutti i princìpi della tradizionale civiltà giuridica: responsabilità individuale, non retroattività della legge, presunzione d'innocenza e prescrizione del reato – continua quella ai sempre meno numerosi paleo-«paranazisti e nazisti»: dopo cinquantacinque anni dai presunti fatti, si apre a Bordeaux il processo contro l'ex segretario generale della prefettura della Gironda Maurice Papon, accusato di «concorso attivo in crimini contro l'umanità» per avere acconsentito, da funzionario dell'*État Français* al servizio del prefetto Maurice Sabatier, alla deportazione di 1560 (o 1690) ebrei su richiesta della polizia tedesca.

Voltatesi le sorti nel 1943, Papon si era poi avvicinato al partigianesimo gollista; dopo una brillante carriera quale funzionario statale, dal 1958 al 1967 era stato prefetto di polizia a Parigi, nel 1968, 1973 e 1978 era stato eletto deputato, poi nominato tesoriere della UDR (il futuro RPR chirachiano) e dal 1978 al 1981 ministro del Bilancio di Raymond Barre. Denunciato nelle sue «malefatte» al *Canard enchaîné* dall'ebreo Michel Slitinsky (singolarmente, tra i due turni delle elezioni presidenziali del 1981, che, spostando in virtù di tale denuncia 300.000 voti da Giscard d'Estaing su Mitterrand, portano al potere le sinistre), i demoscherani gli avevano reso la vita impossibile, malgrado ripetuti non luogo a procedere per manifesta non colpevolezza (vedi le conclusioni del primo giurì d'onore: «Tutti i testi, o le persone al corrente dei fatti, interpellati, hanno ritenuto, eccezion fatta di Serge Klarsfeld, che eventuali procedimenti penali contro i dirigenti responsabili della prefettura regionale di Bordeax dal maggio 1942 alla Liberazione per crimine contro l'umanità sarebbero del tutto ingiustificati», o la relazione di perizia di tre esperti, tra cui lo storico sinistro Jacques Delarue).

L'ottantasettenne Papon, gravemente malato e da un anno operato di *by-pass* coronarico, viene incarcerato (il più anziano detenuto al mondo!) tra il plauso della democanea e dei Klarsfeld, «uomini d'indubbia integrità morale» (così Ulderico Munzi), in una cella talmente angusta che neppure gli avvocati possono entrare; non solo non dispone neppure di un campanello per chiamare in caso di bisogno, ma viene torturato anche di notte con ripetute sveglie per gli ovviamente «necessari» controlli. La sua messa a piede libero il giorno 10 ottobre, per gravi motivi di salute e per l'evidente impossibilità di fuga o inquinamento delle «prove», scatena il parossismo dei Soliti Noti e dei caudatari, in eterna caccia della libbra di carne, in particolare contro il presidente della Corte d'Assise Jean-Louis Castagnède. Ancor più, dopo soli tre giorni, intimorito da telefonate minatorie e boicottato dai dipendenti che scendono in sciopero, il proprietario dell'albergo *La Reserve* ove alloggia Papon lo invita a saldare il conto e a cercarsi un'altra sistemazione.

Equilibrato il commento del difensore, avvocato Jean-Marc Varaut, pluriminacciato di morte dai Soliti Vendicatori Ignoti: «Si vuole fare un processo storico che sostituisce il processo giudiziario. Maurice Papon resta il simbolo della funzione pubblica sotto Vichy. Fino ad ora in Francia e in Europa si giudicavano gli uomini e non i simboli. Papon è un simbolo: simbolo del regime di Vichy, come ultimo superstite, simbolo della funzione pubblica, simbolo della cattiva coscienza dei francesi della terza generazione [...] L'epoca non fu manichea come si vorrebbe oggi, fu al contrario il campo dell'ambiguità, delle contraddizioni e della complicità. Bisogna immaginare una situazione in cui alla Liberazione si lascia il prefetto di polizia Maurice Sabatier, che incarna Vichy, al suo posto. Per questo processo i testimoni saranno sostituiti da una ventina di storici. Sarà una battaglia fra di loro. Così finiremo per fare un giorno il processo di Luigi XVI e, perché no, quello di Nerone, e rifare quello di Pétain. La tendenza è questa, e in Italia è più o meno la stessa. Poi c'è la questione ebraica che se anche nel 1945 non era stata negata, non era stata trattata, in quanto per tutti i francesi le deportazioni razziali venivano fatte dai tedeschi e la condizione di ebrei era una condizione d'esclusione e non di sterminio. Questo è dunque un processo pretesto [...] Papon sotto Vichy non aveva nessun potere esecutivo. Se avesse davvero compiuto degli atti ignobili avrebbe soppresso i documenti. Ciò che si trova è la firma per conto del prefetto. E d'altra parte Maurice Sabatier, che come prefetto aveva autorità sulle forze di polizia, patriota che alla libe-

razione è stato mantenuto al suo posto, aveva dichiarato: "Mi assumo interamente la responsabilità della repressione antiebraica". Allora, o ci si ferma o lo s'incolpa per primo».

«Tutti i giornali ripetono la stessa cosa: "Maurice Papon ha consapevolmente fatto deportare 1600 ebrei". Questo non c'è nei dossier. Non ha mai fatto arrestare nessuno. Ha semmai salvato un sacco di ebrei. Ma la questione ebraica è diventata la linea di demarcazione tra buoni e cattivi. La condanna di Papon è per tutti inevitabile. Non è presunto innocente come dovrebbe esserlo davanti a una giustizia giusta, ma presunto colpevole. Anche l'accusato è convinto che sarà condannato. Soprattutto dopo avere visto che la Corte di Cassazione ha cambiato il diritto. Secondo la giurisprudenza della Procura penale non c'è crimine contro l'umanità semplicemente perché vi sono atti inumani; bisogna che siano commessi sistematicamente al servizio di una ideologia egemonica. Ma contro Papon questo non era di nessuna utilità, non era un repubblicano di sinistra, è stato fedele alla Francia. Allora hanno cambiato la legge dicendo che per i complici di crimine contro l'umanità non è richiesta un'adesione ideologica. Quando poi la Procura ha osato dire che quelli nella situazione sociale e intellettuale di Papon conoscevano la "soluzione finale", allora anche il mio cliente ha perso la speranza e ritiene che non si può non condannarlo, perché altrimenti significherebbe dichiarare Vichy innocente. L'unico ad avere fiducia nell'imparzialità dei giudici sono io. Ma è vero che quando la giustizia giudica la storia, un giorno la storia giudicherà la giustizia, secondo la formula latina che una volta era scritta in tutti i tribunali d'Europa: *Iudices iudicabuntur sicut ipsi iudicaverint*».

9 ottobre 1997 – Sorpresa per i parigini che di primo mattino si trovano a passare davanti alla non-conforme libreria *L'Aencre*: l'ingresso è stato murato nella notte da una sé-dicente *Section de Construction/Maçonnerie Anti-Le Pen*, che accusa il negozio di distribuire «opere neonaziste». L'atto, afferma il volantino che ne rivendica la paternità, è stato compiuto per «solidarietà con gli animatori del *Sous-marin* di Vitrolles», il *café-musique* fatto chiudere dalla municipalità del *Front National*.

12 ottobre 1997 – Lo storico Udo Walendy, condannato a ventinove mesi di carcere e il cui arresto, previsto per il 18 settembre, era stato rinviato a causa di un'emorragia interna che due giorni innanzi lo aveva costretto in ospedale, viene arrestato in casa sua, a Mönchengladbach, alle 22.10. Trascorsa la notte in una fredda cella della locale stazione di polizia, viene temporaneamente «graziato» per le condizioni di salute, con ricovero presso l'ospedale criminale di Fröndenberg; il 6 novembre viene trasferito nel carcere di Mönchengladbach-Rheydt.

22 ottobre 1997 – L'inventiva demorepressiva non ha limiti, basandosi ora su pesanti condanne detentive e su crescenti estorsioni ammremdarie, ora su fastidiose punture di spillo: facendogli grazia delle ore antelucane, alle ore 08.30 si presentano davanti all'abitazione di Alain «l'Aigle Noir» Guionnet il giudice istruttore anziano di Nanterre e nove poliziotti. La demoperquisizione viene motivata dal ritrovamento, domenica 15 giugno, di volantini con espressioni «antisemite» sotto i tergicristalli di diverse auto parcheggiate nel quartiere di Corentin Celton a Issy-Les-Moules. Per provare la sua estraneità al «delitto», il direttore di *Revision* mostra invano agli inquirenti il materiale e le apparecchiature usate nella sua attività: mentre assiste impotente, alcuni poliziotti si lanciano sull'elaboratore, gli altri devastando schedari, scaffali e la documentazione più varia. Scortato al commissariato, Guionnet viene sottoposto a interrogatorio per oltre sei ore. Il tutto si conclude con un nulla di fatto.

24 ottobre 1997 – La ditta *Typoffset*, stampatrice abituale di *l'Autre histoire*, comunica che non stamperà più la non-confome rivista. Ciò, in quanto uno dei dipendenti, «indignato» per alcuni articoli, si è rifiutato di lavorare al montaggio del numero 9, minacciando le dimissioni.

28 ottobre 1997 – In occasione della ricorrenza della nomina di Mussolini a Capo del Governo, un gruppo di giovani depone, in tutta compostezza, una corona commemorativa sulle tombe dei Caduti fascisti al cimitero romano del Verano. Immediata la democanea: non solo gli «sfrontati» sono aggrediti dai sinistri cani da guardia del Sistema, ma vengono arrestati per «apologia di fascismo» e gettati in carcere per due giorni; dell'accaduto, totale silenzio-stampa su quotidiani e televisioni nazionali.

Solo l'edizione romana de *il Giornale* titola correttamente: «Violenze di sinistra, arresti a destra - Guerriglia degli autonomi a S.Lorenzo, ma la polizia ammanetta sette simpatizzanti missini». Il

sinistro *Il Messaggero* relaziona invece, furbesco e truffaldino, sotto il titolo: «La marcia su Roma finisce in prigione - Tafferugli con giovani di sinistra. Due feriti lievi. Vetrine infrante, cassonetti devastati. La polizia ha esploso alcuni lacrimogeni»: «Una vera guerriglia urbana. Scontri tra polizia, estremisti di destri e di sinistra, lacrimogeni, bombe carta, cassonetti rovesciati per strada, lanci di bottiglie, vetrine danneggiate, sette arrestati, due feriti e più di venti ragazzi denunciati [...] Ore 11.30, da un paio di ore, una cinquantina di giovani dei centri sociali con uno striscione con su scritto "via dei Volsci" [la sede dei sinistri più criminali], presidia l'ingresso monumentale del cimitero. Dentro, davanti alla cappella dei caduti di Salò, si sta svolgendo la cerimonia. All'ordine di "camerati, attenti!" i ragazzi, una trentina, che appartengono alla sezione del MSI-Fronte della Gioventù Acca Larentia, si sono portati una mano sul cuore e deposto un mazzo di fiori. Fuori, la tensione cresce, la polizia dice ai ragazzi di uscire da un altro ingresso, ma loro, tutti in fila, si dirigono verso l'uscita principale, ritenendo "una vigliaccata" fare altrimenti [...] i due schieramenti si fronteggiano, dal gruppo dei giovani dei centri sociali e di *Movimento Antagonista* partono sassi, bottiglie e bulloni. I poliziotti lanciano tre lacrimogeni e dal gruppo dei giovani di destra qualcuno fa il saluto romano, partono un petardo e un razzo da segnalazione. Due giovani di sinistra vengono feriti [dai lacrimogeni dei poliziotti, e non dai «fascisti»: noti il lettore l'abilità con cui si cerca di far credere il contrario!], uno, trasportato al Policlinico Umberto Primo, guarirà in sette giorni. Dopo i lacrimogeni e i razzi comincia il fuggi fuggi, lungo via Tiburtina e all'angolo con via degli Ausoni i ragazzi dei centri sociali [si noti la tenerezza: «i ragazzi»!] lanciano una bomba carta contro i poliziotti, una seconda bomba carta viene ritrovata per strada [...] gli estremisti di sinistra hanno anche spaccato i vetri blindati dell'agenzia della *Banca di Roma* di via Tiburtina. Le telecamere della banca hanno ripreso la scena e i vandali».

Più obiettivo *il Giornale*: «Tre ore di guerriglia, di cassonetti rovesciati in mezzo alla strada, di candelotti lacrimogeni esplosi dalla polizia, di sassi e bulloni scagliati dagli autonomi contro gli scudi degli agenti [...] Gli autonomi si sono coperti il volto con sciarpe e fazzoletti e hanno cominciato un fitto lancio di oggetti in direzione dei giovani di destra. colpendo alcuni agenti del servizio d'ordine anche con una bomba-carta [...] Tutto il quartiere è stato presidiato fino alle 13 dalla polizia, che con l'ausilio di un elicottero ha cercato di contenere i ripetuti tentativi degli appartenenti ai centri sociali di raggiungere ancora piazzale del Verano [...] c'era fumo dappertutto, gente terrorizzata che abbandonava le proprie auto in mezzo al traffico».

Mentre il responsabile di Acca Larentia precisa: «I giovani di destra si erano recati nel camposanto a titolo personale per deporre fiori alla cappella dove sono sepolti i fascisti che parteciparono alla Marcia su Roma, nessuno ha fatto resistenza nei confronti delle forze dell'ordine, e all'invito di non uscire dall'ingresso principale c'è stata solo qualche protesta verbale e nulla più. Per i compagni che sono stati protagonisti degli incidenti, invece...», *Il Messaggero* si frega le mani: «Venti ragazzi dei centri sociali sono stati denunciati per manifestazione non autorizzata. In carcere, con le accuse di apologia di fascismo, resistenza aggravata a pubblico ufficiale e manifestazione non autorizzata sono finiti [invece sette giovani di destra]. Per gli stessi reati sono stati denunciati altri sei militanti di destra»...

Similmente, in Germania, il 7 luglio 1997 cinque giovani erano comparsi davanti alla pretura di Düren (un sesto, minorenne, davanti al tribunale giovanile), accusati di riunione illegale per avere, peraltro in compostezza e in vestiti borghesi o nel sobrio costume popolare della zona, sette mesi prima, nella ricorrenza dei defunti, deposto una corona al cimitero Marienbildchen di Langerwehe – ove tra l'altro riposa un gruppo di giovani paracadutisti caduti nell'autunno 1944 nell'Hürtgenwald e a difesa di Aquisgrana – cantato l'inno *Guter Kamerad*, ricordato i Caduti della Wehrmacht e i milioni di vittime del terrorismo angloamericano e dell'espulsione dei tedeschi dall'Est, nonché recitato la poesia di Herybert Menzel *Der Kamerad*. Pressoché incredibilmente, il processo termina con l'«assoluzione» degli imputati, richiesta peraltro anche dalla pubblica accusa, e con la restituzione della corona, sequestrata dai due poliziotti all'uopo inviati «dall'alto».

novembre 1997 – Il bollettino dell'*Institute for Historical Review* informa che l'*Executive Council of Australian Jewry*, la massima organizzazione dell'ebraismo australiano, ha denunciato l'*Adelaide Institute*, diretto dal cinquantaquattrenne Fredrick Toben (nato Töben nel giugno 1944 a Jade/Germania ed emigrato decenne in Australia), per violazione del *Racial Discrimination Act*, chiedendo la chiusura di quel *website*. È infatti «*reasonably likely*, ragionevolmente probabile» –

così l'elastica legge – che le opinioni dell'istituto revisionista «sotto ogni aspetto, offend[ano], insult[ino], umili[no] o intimidi[scano] una persona o un gruppo di persone».

Nel frattempo, mentre l'ADL diffonde in decine di migliaia di copie l'opuscolo *High-Tech Hate: Extremist Uses of the Internet* (Odio ad alta tecnologia: gli usi estremisti di Internet), il *Simon Wiesenthal Center* lancia una campagna per il varo di disposizioni che impongano ai *provider* di negare l'accesso internetico agli studiosi revisionisti e ad altri «spargitori di odio»; addirittura, sette mesi più tardi, nel giugno 1998, duecento giuristi ebrei si riuniranno in convegno sull'«antisemitismo» a Salonicco, invocando non solo l'introduzione di una specifica legge antirevisionista in Grecia, ma anche una legislazione speciale internazionale «per mettere fine alla propaganda neonazista su Internet».

19 novembre 1997 – La *Rhein-Ahr-Rundschau* riporta che il politologo di Remagen Michael Koll, autore del (pregevole) volume *Holocaustismus - Prägung und Zerfall eines Begriffs*, "Olocaustismo - Nascita e morte di un concetto", diffuso in un centinaio di esemplari nel 1994-95 a ricercatori interessati, privati studiosi e personalità dell'establishment bonniano, è stato trascinato in tribunale, su denuncia dell'ex consigliere spirituale di Helmuth Kohl padre Basilius Streithofen, in quanto dall'opera, con le parole dell'accusa, gli estremisti di destra potrebbero trarre a meraviglia «*Bausteine*, mattoni» per le loro tesi storico-politiche; dopo pochi giorni Koll verrà condannato a dieci mesi di carcere senza condizionale.

21 novembre 1997 – Su richiesta del demoinquisitore belga Johan Leman, una dozzina di poliziotti demodevastano ad Anversa i locali delle edizioni VHO, l'abitazione di uno dei responsabili, Siegfried Verbeke, e le case di alcuni vicini. Vengono sequestrati numerosi libri in deposito, riviste e altro materiale. L'azione contro il VHO è nata dalla denuncia del prete domenicano Johan Leman, direttore del *Centrum voor gelijkheid van kansen en voor racismebestrijding*, "Centro per l'eguaglianza delle opportunità e la lotta contro il razzismo". In seguito all'ingravescente demopersecuzione la rivista revisionista del VHO, gli eccellenti *Vierteljahreshefte für freie Geschichtsforschung*, si trasferisce oltre Manica, ad Hastings, dando vita alle edizioni *Castle Hill Publisher*. Una seconda devastazione degli immobili di Verbeke segue il 29 novembre.

21 novembre 1997 – Ennesimo capitolo rieducatorio «antirazzista»: il presidente del gruppo *Die Deutschen Konservativen* e deputato lettone (dal 1993) Joachim Siegerist, scrittore nazionalconservatore e capo dell'opposizione al parlamento lettone, viene condannato dal Landgericht di Amburgo al pagamento delle spese processuali, a 21 mesi di carcere condizionali e a 24.000 marchi di ammenda. Il tutto per avere definito nel 1992, in una circolare, gli zingari «*durchweg übles und kriminelles Pack*, tutti canaglia malvagia e criminale», figlianti «*wie Karnickel*, come conigli». Di conserva, il Bundeskanzler Helmut Kohl investe 75.000 dollari per impedire l'elezione di Siegerist a Presidente della repubblica lettone.

25 novembre 1997 – L'Alta Corte di Giustizia conferma in ultima istanza il divieto di vendere/diffondere in territorio olandese due tra le maggiori opere del revisionismo: il Rapporto Leuchter e la Perizia Rudolf.

28 novembre 1997 – L'esigenza di continuare ad istupidire la pubblica opinione, distogliendola dalle sempre più incalzanti rivelazioni sulle efferatezze compiute dai comunisti nel mondo e sul partigianesimo in Italia, nonché da un ragionamento critico sull'eterno olovittimismo e il caso Priebke, porta il Sistema a inventare un ennesimo demoprocesso (poi apertosi a Torino il 19 giugno 1998 e conclusosi, tra gli applausi del pubblico, con un ergastolo inferto il 9 giugno 1999 dal presidente Stanislao Saeli; incredibilmente, tra le parti «civili» vengono ammessi l'ANPI *Associazione Nazionale Partigiani Italiani* e il sinistro Comune di Sesto San Giovanni, nonché il destro Comune e la sinistra Provincia di Milano), questa volta contro l'ottantaseienne ex capitano Theodor Emil «Theo» Saevecke, già comandante della *Sicherheit* a Milano tra il settembre 1943 e l'aprile 1945 e vicedirettore del controspionaggio bonniano.

Il dottor Pier Paolo Rivello, procuratore militare di Torino, lo fa responsabile della «illegale» fucilazione di quindici partigiani in Piazzale Loreto cinquantatré anni prima: «Ciascuno ha fatto la sua parte per preparare la scena sulla quale, come da copione, dovrà essere nuovamente condannato il Male, glorificato il Bene e, soprattutto, riaffermata la santità della Resistenza, madre della Repubblica», scrive Paolo Pisanò. Precedendo la riaffermazione della vulgata da parte dello stori-

co Luigi Ganapini, perfino la nuova giunta centrodestra di Milano, costituendo parte civile il Comune, osa scrivere, nel bimestrale a distribuzione gratuita n.3, ottobre 1997: «10 agosto. Milano ricorda i martiri di piazzale Loreto, i 15 partigiani fucilati dalle camicie nere il 10 agosto 1944, come rappresaglia per un attentato (senza vittime) a un camion tedesco in Porta Venezia».

La verità sul perché, la mattina del 10 agosto, quindici antifascisti detenuti a San Vittore furono condannati a morte, secondo il diritto di guerra, con altri undici partigiani, è tutt'altra. Infatti, mentre agli undici la pena di morte viene commutata «in condanna penitenziaria, qualora non si verifichino ulteriori atti di sabotaggio», i quindici vengono fucilati – malgrado l'opposizione del Capo della Provincia di Milano prefetto Piero Parini, del federale Vincenzo Costa e dello stesso Mussolini, intervenuto direttamente sul Maresciallo Kesselring, comandante in capo del fronte italiano, e su Hitler – non per un innocuo «botto» dimostrativo senza vittime ai danni di un autocarro tedesco, come mistifica la maggior parte dei giornalisti, che giunge persino ad avanzare l'idea che dell'esplosione sarebbero stati autori gli stessi tedeschi (bontà sua, l'ebrea Liliana Picciotto Fargion giunge invece ad ammettere: «L'azione, ordinata da Saewecke, era una ritorsione ad un attentato dinamitardo dei GAP contro un camion tedesco parcheggiato in viale Abruzzi che non aveva provocato la morte di soldati tedeschi, bensì di cinque passanti»), ma perché due giorni ore prima, alle 07.30 dell'8 agosto, una bomba gappista era esplosa tra la folla in una strage che era costata la vita a *cinque* soldati tedeschi più *tredici* civili italiani.

Tra i quali una donna, un bambino e tre ragazzi (Gianfranco Bargigli 13 anni, Antonio Beltramini 55 anni, Amelia Berlese 49 anni, Ettore Brambilla 46 anni, Primo Brioschi 12 anni, Giuseppe Giudici 59 anni, Giovanni Maggioli 16 anni, Enrico Masnata 21 anni, Gianfranco Moro 21 anni, Fino Re 32 anni, Giuseppe Zanicotti 27 anni, Edoardo Zanini 30 anni e Gianstefano Zatti 5 anni), ferendo più o meno gravemente altri tredici italiani (Emilio Bodinella, Letizia Busa, Luigi Catoldi, Alvaro Clerici, Ferruccio De Ponti, Francesco Echinuli, Maria Ferrari, Giuseppe Formora, Riccardo Milanesi, Antonio Moro, Luigi Signorini, Gaetano Sperola e Giorgio Terrana), *diciotto morti e tredici feriti* innocenti, tutti assolutamente dimenticati, abrogati, cancellati dalla memoria storica, politica e giudiziaria italiana.

Quanto alle motivazioni dell'attentato terroristico, prosegue Pisanò: «Dei cinque soldati tedeschi uccisi, i cui nomi non furono annotati nei registri civili italiani, è rimasta memoria solo per un maresciallo di nome Karl, che per la sua mole era stato sopranniminato dai milanesi di Porta Vittoria "El Carlùn" (il Carlone). Quel nomignolo Karl, maresciallo di fureria, se l'era guadagnato fermandosi ogni mattina, all'angolo fra viale Abruzzi e piazzale Loreto, con i suoi camion per distribuire alla popolazione verdura, patate e frutta che la *Staffeln-Propaganda* acquistava al mercato di Porta Vittoria, aggiungeva agli avanzi delle mense militari e regalava ai milanesi, tutti, a quell'epoca, dannatamente a corto di viveri. Un'operazione di *public relations*, si direbbe oggi, intrapresa dalle Forze Armate tedesche nei confronti dei civili e che, dati i tempi di fame, aveva riscosso un successo immediato. Troppo, per la sensibilità antifascista della GAP di Milano, comandata da Giovanni Pesce, detto "Visone", tutt'oggi vivente [morrà nel gennaio 2008] e quindi in grado di ricostruire nei dettagli l'azione che venne decisa e attuata per spezzare il *feeling* alimentare promosso dalla Wehrmacht con i milanesi». Non si dimentichi inoltre che a controrappresaglia furono assassinati dai partigiani 45 fascisti prigionieri (già in precedenza, nel dicembre 1944, a ritorsione per la morte del capo-banda GL Tancredi Achille Giuseppe Olimpio «Duccio» Galimberti i partigiani avevano assassinato 50 fascisti).

E non si dimentichi neppure la goccia finale, quella che diede via libera all'esecuzione: «Tra l'altro [come ricorda Costa nelle sue memorie, nel suo colloquio con Parini Mussolini] disse: "Il Maresciallo Kesselring ha le sue valide ragioni; ogni giorno nel Nord soldati o ufficiali tedeschi vengono proditoriamente assassinati... Ha deciso di attuare la rappresaglia. Ma sono riuscito a ridurre a dieci le vittime... Ho interessato il Führer: spero ancora". Proprio mentre le autorità fasciste e i militari tedeschi si contendevano le vite degli ostaggi appese a un filo, i gappisti milanesi colpirono di nuovo. Anche questo è stato dimenticato. Alle 13 del 9 agosto 1944 un terrorista in bicicletta, armato di pistola, fulminò con un colpo alla nuca, davanti alla porta di casa, in via Juvara 3, il capitano della Milizia Ferroviaria Marcello Mariani, sposato con quattro figli. Mentre l'uomo agonizzava nel suo sangue, un secondo gappista, di copertura, ferì a revolverate Luigi Leoni, della brigata nera "Aldo Resega", che era sopraggiunto e si era gettato all'inseguimento del primo. L'uc-

cisione di Mariani fu il fatto che decise la sorte dei quindici sventurati rinchiusi a San Vittore. Fra l'ottobre 1943 e il novembre 1944 i gappisti milanesi uccisero 103 fascisti in agguati come quello di via Juvara».

Condannato Saevecke, il Sistema, sfidando l'atroce ridicolo e sempre con la manodopera giudiziaria torinese, procede contro il novantenne Friedrich Wilhelm Konrad Siegfried Engel, vivente ad Amburgo. Capo della Sicherheitspolizei a Genova nel 1944-45, l'ex Obersturmbannführer è accusato di avere ordinato – peraltro, a norma del vigente codice bellico – la «*besonders grausame Erschießung*, fucilazione particolarmente efferata» (così il sinistro quotidiano berlinese *die tageszeitung* 10 giugno 1999) di terroristi partigiani per un numero variabile da 246 a 100, fino a fermarsi a 59. Rifiutando la responsabilità attribuitagli per le quattro «stragi» di «civili» in Liguria per le quali il 15 novembre 1999 verrà comunque condannato all'ergastolo in contumacia, Engel si riconosce parzialmente responsabile dell'esecuzione dei 59 uomini arrestati per altri reati o azioni antitedesche, fucilati al passo del Turchino in rappresaglia per l'attentato terroristico partigiano che, compiuto al cinema Odeon di Genova il 25 giugno 1944, aveva ucciso sei e ferito quindici militari tedeschi. Singolarmente come per Priebke cinque anni prima, il sinistro ROD italiano rinfiamma il caso nell'aprile 2001 in periodo pre-elettorale, lasciando, come già per Priebke, la patata bollente al nuovo governo berlusconico centrodestro. Su richiesta del solito dottor Rivello – per tale impegno iscritto *ad honorem* nelle proprie file dall'ANPI di Alessandria e il 28 marzo 2000 decorato del «Premio di fedeltà alla Resistenza» dall'ANPI di Milano – i nomi di Saevecke (che morrà nel marzo 2004) ed Engel vengono iscritti nell'elenco condannati istituito dall'Unione Europea con gli accordi di Schengen: dovessero allontanarsi dalla Germania in altro ROD, saranno catturati ed estradati in Italia per il Castigo.

«Scovato» Engel dalla demogiustizia tedesca, il processo apertosi il 7 maggio 2002 porta alla sentenza il 5 luglio: il Landgericht di Amburgo, pur non confermandogli l'ergastolo, non osa tuttavia mandarlo assolto per la (legittima) rappresaglia, ma lo danna a sette anni di carcere a causa, spiega il giudice Seedorf, «[del]la natura disumana dell'esecuzione [che] supera ogni possibile giustificazione, persino in tempo di guerra». Invero, la «crudeltà» era consistita nel fatto che i partigiani erano stati fatti salire, a gruppi di sei, su tavole disposte sopra una fossa comune, in modo che, prima di cadere dopo la scarica, ognuno aveva potuto vedere i cadaveri di coloro che l'avevano preceduto, e questo, conclude il presidente del tribunale, «non faceva parte dell'ordine». Tuttavia, nel giudizio di appello, il 17 giugno 2004 la V sezione del Bundesgerichtshof lo riabiliterà, annullando la sentenza di condanna e ponendo a carico dello Stato le spese processuali (nel più completo silenzio della Libera Stampa). Il perseguitato Engel, che si era visto devastare la casa da lancio di pietre e vernice da parte di attivisti sinistri, morrà nel febbraio 2005, a 97 anni.

dicembre 1997 – Il ministro della Giustizia olandese, signora Winnie Sorgdrager, comunica che per il momento il governo non ritiene possibile il varo di una legge o l'introduzione nei codici di articoli tesi a sanzionare la negazione dell'Olocausto. Ciò, in quanto un tale divieto avrebbe soltanto un valore «simbolico», potendo i «neonazisti» sempre citare, senza esprimere valutazioni personali o addirittura mostrando disapprovazione, le tesi dei «negazionisti» (ricordiamo che in Germania, come ha insegnato il caso Preißinger, ed in altri paesi super-elastiche demodisposizioni proibiscono anche la semplice citazione non solo delle tesi, ma persino dei titoli dei Libri Sulfurei, in quanto pur sempre pubblicità indiretta).

Quanto alla Svezia, suscita scandalo che all'università di Umea la sociologa Karolina Matti abbia invitato un collaboratore del non-conforme periodico *Nordland* per una prolusione di due ore, davanti agli studenti, dal titolo "Cosa pensano i neonazisti?". Nel convegno, il relatore ha sostenuto, tra l'altro, la tesi dell'inconsistenza storico-documentale dell'Olocausto. Intervistata da un indignato *Dagens Nyheter*, uno dei più diffusi quotidiani di Stoccolma, la docente afferma di aver voluto sgombrare il campo dai «fraintendimenti» sulle ideee dei «neonazisti» e rivendica il diritto ad agire scientificamente anche nei campi più delicati. Come che sia, il 18 giugno precedente la svizzera *Basler Zeitung* aveva riportato i risultati di un sondaggio, voluto dal governo svedese a fini demoantirazzorieducanti, compiuto tra 8000 giovani in 120 scuole: il 34% degli studenti delle classi superiori dubita che un Olocausto ci sia mai stato, il 12% è dell'opinione che nel mondo gli ebrei «abbiano un influenza eccessiva», l'11% afferma che il frammischiamento delle razze contrasta con le leggi naturali, ancora un 34% ritiene giusto rimpatriare gli immigrati extra-europei.

1° dicembre 1997 – Si apre, in Svizzera, il processo al cittadino italiano Aldo Ferraglia, titolare della libreria *LibreR* (trasferita in luglio da Montreux a Romont), incriminato il 14 giugno 1996 per infrazione al 261 bis comma 4, avendo messo in vendita nel marzo-giugno 1996 duecento copie dei *Mythes* di Garaudy. Le poche copie presenti nella libreria erano state sequestrate, come decine di altri volumi non-conformi, tra i quali il rassineriano *Le mensonge d'Ulysse*, edito da oltre un trentennio, e *Droit et histoire* di Pierre Guillaume, edito nel 1986. Il giorno 8 dicembre il presidente del tribunale di Vevey Denis Tappy, dopo avere malignamente sottolineato a proposito di Garaudy che è possibile, trattandosi di un ottuagenario, «*qu'il n'ait plus toute da tête et que ses élucubrations soient en grande partie dues à sa sénilité*», condanna Ferraglia a quattro mesi con condizionale di due anni, oltre a silbersteinfinanziare con 10.000 franchi la *Fédération israélite*, con 10.000 la LICRA (un'associazione straniera!), con 8000 l'*Association des fils et filles des déportés juifs de France* e con 15.075 la demogiustizia. Come per Vogt, il mettere in dubbio, e non parliamo del negare!, l'esistenza delle camere a gas vale a negare l'Olocausto. In ogni caso, virtuoseggia la sentenza, «l'articolo 261 bis del Codice Penale non vieta le opinioni, ma semmai la loro pubblica divulgazione» (altrimenti detto: «se non posso vietarti di pensare, ti vieto di parlare»!).

Del tutto inatteso il risultato del secondo tempo del *match* demorepressione *versus* libertà di pensiero: l'8 giugno 1998 la Corte di Cassazione Penale del Tribunale Cantonale di Vaud assolve Ferraglia, richiamandosi all'art. 27 del CP, che in materia di delitto di stampa apparenta il libro al giornale, facendo responsabile della pubblicazione soltanto l'autore e non il distributore; l'inatteso giudizio provoca lo slittamento del processo a Gaston-Armand Amaudruz a data da stabilire (si terrà dal 3 al 5 aprile 2000, con sentenza il giorno 11).

Poiché non è possibile al Sistema inghiottire una sconfitta, il terzo tempo per Ferraglia giunge però nell'agosto 1999: il Tribunale Federale annulla la sentenza di assoluzione, imponendo un nuovo processo. Nel febbraio 2000, mentre a Vuadens il proprietario dei locali dove dovrebbe nuovamente trasferirsi la libreria, da Romont, annulla il contratto, orrificato dal dover ospitare un revisionista, Ferraglia si vede dannare dalla Corte di Cassazione del Tribunale Cantonale a venti giorni condizionali di carcere per discriminazione razziale. Non capacitandosi di come i quattro mesi si siano potuti ridurre a venti giorni, il procuratore Jean-Marc Schwenter (così come, per opposti motivi, l'avvocato difensore) ricorre contro la condanna.

2 dicembre 1997 – La fondazione fiamminga *Vrij Historisch Onderzoek* riceve due comunicazioni della tedesca *Bundesprüfstelle für jugendgefährdende Schriften*. Nella prima i responsabili del centro revisionista vengono avvertiti che i primi due numeri dei *Vierterljahreshefte für freie Geschichtsforschung* sono stati indiziati e che la loro vendita ai minori è proibita, in quanto vi sono presenti articoli che negano o relativizzano i «crimini» compiuti dal nazionalsocialismo; la loro scientificità è quindi nulla, artatamente mascherata da note e riferimenti bibliografici. La censura viene inoltre motivata dalle critiche mosse dalla rivista alla Bundesrepublik, denigrata quale Stato in cui esisterebbe una censura (per tale crimine «antipatriottico», nel gennaio 2006 il dottor Rigolf Hennig verrà dannato a nove mesi senza condizionale). Nella seconda comunicazione, la VHO viene avvertita che sono indiziati anche gli scritti, da essa editi e distribuiti, *Eine deutsche Atnwort auf die Goldhagen- und Spielberglügen - Unterdrückte Tatsachen über Auschwitz und den Holocaust* e, di Herbert von Newenkoop, *Was ist zwischen 1933 und 1948 mit den Juden geschehen?*

7 dicembre 1997 – Il sinistro «Gruppo di Lavoro Antifascista B259/Fel S» si pone a cane da guardia del Sistema, affiancando la demorepressione del pensiero attraverso la manifestazione contro *Sleipnir* e il *Verlag der Freunde*.

11 dicembre 1997 – Per «discriminazione razziale» il tribunale distrettuale di Bülach, BRD, condanna un gioielliere ventottenne di Wettingen a 1000 franchi d'ammenda; in realtà, per avere affermato, sul periodico nazionalista *Morgenstern*, che gli ebrei sarebbero «avidi di denaro».

12 dicembre 1997 – Il giornale *Schweizerzeit* informa che la querela presentata in virtù dell'art. 261 bis dall'ex consigliere nazionale professor Martin H. Burckhardt contro il film diffamatore *Or nazi et avoirs juif*, incitante all'odio contro il popolo svizzero, non è stata ammessa *in quanto gli svizzeri non sono un popolo*.

15 dicembre 1997 – Le punture di spillo che hanno colpito Guionnet continuano a colpire André Chelain, direttore di *l'Autre histoire*: il giorno 10 una prima spedizione di un catalogo con le

novità editoriali (preventivamente visionato dal servizio commerciale delle poste francesi che non hanno riscontrato alcunché di illegale nel contenuto della pubblicità) è stata depositata agli uffici postali e messa in distribuzione; il giorno 12 sono stati depositati altri 7000 plichi; tre giorni dopo, la direzione della rivista viene informata che il centro di Rennes si rifiuta di inoltrare la seconda spedizione a causa del loro contenuto «istigatore alla violenza». Dopo affannosi battibecchi tra la rivista e i responsabili della democensura, il 17 il servizio legale dell'ente pubblico dà torto al centro di distribuzione, autorizzando l'inoltro dei cataloghi e facendo risparmiare a Chelain non solo prevedibili noie giuridiche, ma anche 15.000 franchi di spese d'invio supplementari. Il 9 gennaio 1998 il direttore delle poste di Ille et Vilaine comunica a Chelain di non potergli più accordare le agevolazioni di cui usufruisce quanto ai depositi: le nuove tariffe prevedono un aumento di 200.000 franchi annui. Mentre il dibattito si dilunga, il 20 febbraio Chelain inoltra richiesta alla direzione commerciale per usufruire, com'è suo diritto a norma dell'art. 5 delle norme contrattuali, di tariffe agevolate per spedire il nuovo catalogo; ennesimo rifiuto il 5 marzo (l'attacco ai revisionisti attraverso l'aggravio delle tariffe postali delle loro riviste diverrà abitudine anche negli States: nel settembre 1998 il deputato repubblicano Tom Lantos, uno dei più aggressivi esponenti sionisti e presidente della *Congressional Task Force Against Anti-Semitism*, premerà affinché l'*Internal Revenue Service* revochi all'*Institute for Historical Review* lo status di fondazione esentasse, poiché «è assolutamente oltraggioso che i contribuenti, e in particolare decine di migliaia di sopravvissuti all'Olocausto, debbano sovvenzionare la produzione e la distribuzione di materiali talmente offensivi verso la verità»).

Essendosi rivelato parzialmente improduttivo l'attacco lanciato dalle demoposte, ecco la demogiustizia, mossa da una sfacciata provocazione: la procura di Rennes cita Chelain per avere «*mis en circulation*» il sulfureo *Rapport d'expertise* di Germar Rudolf. La vicenda: malgrado *l'Autre histoire* abbia segnalato a tutte lettere l'illuminato divieto 7 aprile 1997 del ministero dell'Interno (sezione «libertà pubbliche»), un plico presuntamente *aperto* (qualora non lo fosse stato, ecco un bell'esempio di violazione del segreto postale!) contenente la Perizia sarebbe giunto al centro militare di smistamento postale 507 in Germania; un solerte impiegato, indubbiamente attento lettore dell'arido *Journal Officiel*, si sarebbe sovvenuto dei demofulmini scagliati contro uno dei volumi del plico; rapida segnalazione alla Procura della Repubblica a Parigi da parte del capo della brigata Philippe e del capo del centro Palan; rapida sollecitazione alla polizia giudiziaria di Rennes; rapido interrogatorio dell'ignaro Chelain; ancora più rapida incriminazione (Chelain verrà «assolto» il 10 giugno 1998, ma solo essendo suonati i termini di prescrizione).

Un'ennesima provocazione viene lanciata dalla procura contro Chelain, accusato nel luglio 1998 di avere diffuso altre due opere proibite: *Les protocoles des sages de Sion* e *Le massacre d'Oradour - Un demi-siècle de mise en scène* di Reynouard. Malgrado Chelain abbia dimostrato trattarsi non dei suddetti sulfurei volumi, ma dello sterminazionistico *Protocoles, faux et usages d'un faux* di Taguieff e dell'opuscolo *Oradour, un demi-siècle de mise en scène, réponse à mes détracteurs*, questo sempre di Reynouard, le udienze del 20 agosto e del 9 settembre davanti al tribunale correzionale di Rennes sono solo un prologo all'udienza del 25 novembre.

15 dicembre 1997 – Per *Volksverhetzung* il procuratore di Tübingen fa sequestrare tutte le copie, reperibili presso l'editore e nelle librerie, del volume curato da Rolf-Josef Eibicht *Hellmut Diwald - Sein Vermächtnis für Deutschland. Sein Mut Zur Geschichte*, "Hellmut Diwald - Il suo lascito per la Germania. Il suo coraggio per la storia". Pubblicata dalla *Hohenrain/Grabert*, l'opera contiene i contributi di una trentina di storici, pubblicisti e personalità politiche in onore dello storico scomparso. Delle 544 pagine viene incriminato un solo passaggio della nota 74 a pagina 147, ove Robert Hepp, docente di Sociologia a Osnabrück, dopo avere premesso che «*sunt apud nos cogitationes liberae in foro interno, constrictae tamen in foro publico*, da noi [in Germania] i pensieri sono liberi se espressi tra pochi, vietati se espressi in pubblico», si è permesso di scrivere, sempre in latino (!): «*Ego quidem illud iudaeorum gentis excidium, ratione institutum et in "castris extinctionis" gaso pernicioso methodice peractum, veram fabulam esse nego*», e cioè «Certamente nego che sia vera storia [il termine *fabula* è invero ambiguo, significando «storia/racconto» in senso positivo come anche «fiaba/leggenda» in senso negativo] quello sterminio delle genti ebraiche pianificato e metodicamente attuato nei "campi di annientamento" mediante gas venefico». Concludendo, peraltro: «*Quandoquidem vulgus vult decipi decipiatur*, Se comun-

que la gente vuol essere ingannata, che lo sia». Benché già il Landgericht di Amburgo il 13 settembre 1996, l'Hanseatische Oberlandsgericht di Amburgo il 18 febbraio 1997 e il Bundesgerichtshof il 27 gennaio 1998 abbiano sentenziato che nella frase incriminata non vi sono gli estremi della «sobillazione del popolo», a tutto l'ottobre 1998 il caso pende aperto e insoluto presso la pretura di Tübingen. All'epoca risultano proibiti e sequestrati, dal GROD, oltre sessanta opere storiche/politiche, tra volumi e riviste.

21 dicembre 1997 – In occasione della festa del Solstizio d'Inverno la demopolizia si scaglia in tutto il GROD alla caccia dei non-conformi: in cinque località dei Länder Sassonia e Turingia vengono arrestate 187 persone nonché sequestrati strumenti musicali quali prove del «delitto». Diverse le demomotivazioni, tra cui avere intonato/suonato canti *ausländerfeindlich* («ostili agli stranieri») e, talora perfino il «nazista» *Sieg Heil* («viva la vittoria»). In molte località la demopolizia deve invece rientrare con le pive nel sacco.

30 dicembre 1997 – Il sito revisionista del *Committee for an Open Debate On the Holocaust* **CODOHmail@aol.com** (anche **codoh.com** e CODOH, PO Box 439016/P-111, San Diego, CA 92143, USA) rende noto che in tale data sul *website* della *Jewish Defense League* è comparso l'articolo *David Cole: Monstrous Traitor*, a firma Robert J. Newman, con la foto del «mostruoso traditore». Per quanto non rabbinicamente legalizzato come per la *pulsa d'nura* scagliata contro Rabin, aperto è l'incitamento al crimine contro il giovane *rodef* e *mosser*:

«È riuscito ad aizzare le credule masse con odio, menzogne ed inganni. Come un serpente in agguato che striscia da un'oscurità all'altra [*just a low-lying snake that slithers from dark place to dark place*], sparge il proprio veleno tra vittime innocenti. Questo è David Cole, che si esalta della propria demoniaca attività: nega l'Olocausto di Sei Milioni di ebrei. Cole è un giovane ebreo con un piano perverso: distorcere la storia e negare fatti documentati. Uno schifoso, orribile mostro è questo cosiddetto ebreo. Frequenta criminali neonazisti che operano malignamente nel nome di Adolf Hitler e che, fino ad ora, continuano a spargere l'antisemitismo sotto la forma del negazionismo. Che cos'è David Cole? Una malattia? Un disturbo mentale? Un mero parassita umano che si avvinghia ai suoi ardenti supporter ed amici nazisti, che appoggiano di tutto cuore le sue idee? Dopo tutto, questa Cole-mania i nostri media l'hanno sfruttata, non pensate sia ora di fare andare questo marcio, malato individuo giù per il cesso [*don't you think it's time that we flush this rotten, sick individual down the toilet*], dov'è il resto dell'immondizia? Un David Cole di meno al mondo non porrà certo termine all'odio per gli ebrei, ma avrà impedito che un pericoloso, parassitico, infesto batterio infetti la società [*but it will have removed a dangerous, parasitic, disease-ridden bacteria from infecting society*]. David Cole ride in faccia al suo stesso popolo. Si esalta nel vedere soffrire i sopravvissuti ebrei dell'Olocausto. Ride e ghigna quando qualcuno pronuncia le parole Auschwitz, camere a gas e crematori. La negazione di Cole è una vera e propria negazione nei confronti del suo stesso popolo. Odia il fatto di essere, in questo mondo, nato ebreo. Ma prima di ogni altra cosa la sua negazione è un enorme crimine contro l'umanità. Questa spregevole, bassa bestia è peggiore di Julius Streicher e Joseph Goebbels. È più perverso di loro perché è ebreo! Questa patetica specie di essere umano è un traditore, un neonazista che vende il suo stesso popolo ebraico. Un tale mostro perverso non merita di vivere su questa terra. Ogni nuova cronaca sulla sua vita incoraggia Cole a coltivare sempre più il suo ego malato, mettendo in luce il suo depravato comportamento. Cole è un abominevole psicopatico, e va fermato. Il termine "revisionista" è un insulto diretto alla comunità ebraica, ai sopravvissuti dell'Olocausto e alla memoria di milioni di assassinati. È soprattutto un insulto a noi ebrei che vogliamo schiacciare questi depravati nazisti negazionisti. Così come dobbiamo cancellare dalla faccia della terra questo mostro, Cole, dobbiamo anche cancellare dal vocabolario il termine "revisionismo". Questa oscena parola e Cole, anche lui, devono essere completamente eliminati [*must be eliminated altogheter*]. Non c'è niente da dire. Non si deve più discutere, solo eliminare i negazionisti. Cole è un morbo, un'orribile aberrazione che si sta diffondendo come una piaga cancerosa [*a horrible aberration that is spreading like a cancerous sore*]. David Cole viene usato e manipolato dai neonazisti per poter continuare nella loro opera d'odio. È il burattino degli Ernst Zundel, dei Bradley Smith, dei Willis Carto e dei suprematisti bianchi, teppisti filonazisti, gangster assassini. Costoro vorrebbero vedere tutti gli ebrei del mondo gassati e cremati ancora nei forni di Treblinka, lasciando per unica traccia le ceneri ardenti. In verità, questo mondo sarebbe un posto più felice se tutti i persecutori e gli odiatori degli

ebrei scomparissero, in particolare il più depravato degli odiatori, David Cole. **Ricompensa per informazioni. La JDL vuole conoscere il domicilio del negazionista David Cole, di cui sopra è data la foto. Chiunque ci darà l'indirizzo riceverà una ricompensa in denaro. Contattateci subito attraverso la posta elettronica, se avete informazioni da cui si possa arrivare all'attuale indirizzo di David Cole**».

Sfibrato da sette anni di persecuzioni e da tale autorevole monito, David Cole getta la spugna. Pochi giorni più tardi, sullo stesso *website* JDL compare una vishinskijaneria da lui sottoscritta, dal titolo *Statement of David Cole*:

«Questa dichiarazione viene fatta per esporre correttamente le mie attuali convinzioni sull'Olocausto e sul negazionismo [*Holocaust denial*]. Come sa chiunque segua l'argomento "negazionismo", dal 1991 al 1994 sono stato ben noto in tale movimento quale ebreo negazionista (autodefinito "revisionista"). Negli ultimi tre anni non sono più stato vicino al movimento, essendomi accorto che ero in errore [*having realized that I was wrong*] e che la strada su cui camminavo era distruttiva per me e offensiva per gli altri. Ho trascorso in silenzio questi ultimi anni, senza parlare dell'argomento di cui mi ero occupato col movimento negazionista. Un silenzio causato soprattutto dalla vergogna per quanto avevo fatto della mia vita e dal desiderio di prendere le distanze da quella vita. In ogni caso, in questo silenzio indotto dalla vergogna mi è stato fatto capire che avrei dovuto rendere una chiara e completa dichiarazione, per esporre correttamente quanto ho fatto. È mia grande speranza che questa dichiarazione raggiunga lo scopo. Vorrei dichiarare che in me non esiste alcun dubbio che nell'Olocausto degli ebrei europei durante la Seconda Guerra Mondiale i nazisti usarono le camere a gas nel tentativo di compiere il genocidio degli ebrei. Nei campi dell'Europa sia orientale che occidentale gli ebrei furono assassinati in camere a gas che usavano gas velenosi come lo Zyklon B e il monossido di carbonio (nel campo di Auschwitz, ad esempio, le camere a gas impiegarono Zyklon B). L'evidenza di tale fatto è schiacciante e inequivocabile [*overwhelming and unmistakable*]. I nazisti volevano uccidere tutti gli ebrei d'Europa, e il bilancio finale di questo tentato genocidio furono sei milioni di morti. Questa atrocità, unica per scopo e vastità, non dovrà mai essere dimenticata. Nei miei quattro anni quale negazionista, rovinai me stesso con l'odio e il ribrezzo di me [*I was wracked with self-hate and loathing*], cosa che molti dei miei critici furono pronti a rilevare. In verità, quest'odio-di-me era chiaro a moltissimi, ma io ero troppo cieco per accorgermene. L'odio che avevo di me investì il mio popolo. Fui sedotto da interpretazioni storiche insensate e da idee e frasi ad effetto, apparentemente intelligenti ma vuote [*I was seduced by pseudo-historical nonsense and clever-sounding but empty ideas and catch-phrases*]. Quando infine i miei occhi si aprirono grazie a diversi buoni e benevoli amici che rifiutarono di abbandonarmi anche quand'ero al mio peggio, inorridii per quanto avevo fatto. Il mio istinto fu di fuggire e di non voltarmi più indietro, ma capii che ero in debito col popolo che avevo trattato ingiustamente, che dovevo ripudiare decisamente le mie vecchie concezioni. Io dunque faccio ammenda quanto più ampia, non solo nei confronti delle persone che ho insultato e della famiglia e degli amici che ho offeso, ma specialmente dei sopravvissuti dell'Olocausto, cui vanno il nostro rispetto e la nostra compassione, non una ri-vittimizzazione. Lasciatemi perciò offrire, a tutte queste persone, le mie umili scuse, veramente, veramente sincere [*let me offer my most humble and very, very sincere apology*]. Mi rammarico per quanto ho fatto, mi rammarico per il male causato. E come devo esporre correttamente le mie idee, mi sento anche in dovere di fare una dichiarazione sui "documentari" video e sulle mie apparizioni sui media tra il 1991 e il 1994. Questi "documentari" sono solo immondizia videofilmata, colma di odio-di-me e di assurdità pseudo-intellettuali. Le mie "apparizioni sui media" non furono altro che confusione. Il mio atteggiamento lucido, i miei ragionamenti speciosi e i miei discorsi autoreferenziali [*my glazed look, specious reasoning, and talking-in-circles*] nei miei *talkshow* televisivi allerteranno, lo spero, ogni acuto spettatore che quello era un uomo non in sintonia con la realtà. Mi è stato fatto notare che Bradley Smith sta tuttora usando i miei video per le promozioni che sta facendo nei campus. Mi preme perciò fare queste altre precisazioni: Questo video viene presentato senza il mio consenso, e io denuncio che questo video è come senza valore. Bradley Smith non è uno storico, e il negazionismo non è un "argomento storico". Gli studenti dei campus devono volgersi altrove, per scoprire la vera natura dell'Olocausto. Agli studenti voglio dire: per informarvi correttamente leggete libri come *Destruction of European Jews* di Hilberg [peraltro scientificamente demolito da Jürgen Graf non-

ché, riporta Jonathan Frankel, definito pudicamente «controverso» da Hana Wirth-Nesher, docente a Tel Aviv], *The Holocaust* di Yahil e *War Against the Jews* di Dawidowicz. Se la biblioteca della vostra scuola non dovesse avere questi libri, ordinatene copie. Non prestate alcuna attenzione ai video "David Cole", se non per denunciarli come frode. Ringrazio perché mi è stata data l'opportunità di fare questa dichiarazione. Questa dichiarazione è stata fatta liberamente e senza costrizioni [*freely and under no duress*], e del tutto volontariamente e persino con gioia è stata data a Mr. Irv Rubin della *Jewish Defense League* affinché la si diffonda quanto più ampiamente. Questa dichiarazione è la più recente e puntuale esposizione di quanto penso, ed annulla ogni precedente scritto, video o dichiarazione. È mia speranza che non si faccia ulteriore confusione sulle mie opinioni. Vi ringrazio per avermi permesso di fare questa corretta esposizione».

gennaio 1998 – Sul numero 396 del *Courrier du Continent* l'indomito Amaudruz riporta un passo di una lettera inviatagli da Gary Lauck, il «nazista» americano fatto rapire a Copenhagen, estradato e incarcerato dai bonniani: «La giustizia tedesca rivendica una competenza planetaria, nel caso che anche un solo esemplare [di propaganda «nazista»] entrasse in Germania. Solo qualche mese dopo la mia "condanna" il ministro della Giustizia tedesco, in *Der Spiegel* n.48/1996, ha minacciato di arrestare i cittadini americani che entrino in Germania se, dagli USA, essi hanno immesso in Internet informazioni legali negli Stati Uniti ma proibite in Germania. Il tutto, col pretesto che esse sarebbero accessibili in Germania! In queste condizioni, tutti gli utenti di Internet del mondo dovranno informarsi delle leggi in vigore nell'intero mondo, per evitare quanto è capitato a me!».

7 gennaio 1998 – Dopo le perquisizioni eseguite il 21 e 29 novembre 1997, terza demodevastazione dell'abitazione e degli uffici di Siegfried ed Herbert Verbeke, responsabili dei *Vierteljahreshefte für freie Geschichtsforschung*: in mancanza degli indirizzari degli abbonati o di altra sostanziosa documentazione, da tempo messi al sicuro da demoincursioni, vengono sequestrati la posta del giorno ed alcuni esemplari di *Historische Tatsachen* e *Antwort an die Goldhagen- und Spielberglügen*. Dopo qualche settimana, contro Verbeke inizia un procedimento penale da parte dell'occhiuta Procura di Francoforte, allertata dalla *moralische Instanz der Bundesrepublik* Ignatz Bubis per avere inviato per posta in Germania migliaia di copie della versione tedesca di "Le menzogne di Goldhagen e Spielberg", *brochure* poi posta sotto sequestro e distrutta dal Landgericht di Monaco.

8 gennaio 1998 – La corte d'Appello di Parigi condanna Alain Guionnet a 20.000 franchi d'ammenda – il doppio di quanto inflittogli dal primo giudizio – per il n.69 di *Revision*. Se, in effetti, un po' «forte» è la copertina – con un Rabin in divisa da boss SS (in realtà ripresa da un manifesto diffuso in Israele dall'eyalico Avishai Raviv; si tenga presente che il Martire era stato testé pistolettato – ufficialmente – da Yigal Amir) sopra il titolo *Le péril juif* – anche il resto non è da meno, riportando non solo la terza ed ultima parte del volume di Urbain Gohier *La Terreur Juive*, edito a Parigi nel 1909, ma anche altre ghiotte notizie sugli Arruolati.

26 gennaio 1998 – Nel ginnasio di Krefeld l'ex direttore scolastico Ernst J. di Neukirchen-Vluyn, settantaquattrenne, contesta il vicepresidente dello *Zentralrat der Juden in Deutschland*, asserendo che le «camere a gas» di Dachau e Treblinka sono state costruite dopo la guerra per colpevolizzare il popolo tedesco. L'ovvio processo esita un anno più tardi in una condanna a sei mesi senza condizionale per *Volksverhetzung*; nessuno dei testimoni a discarico viene ammesso.

23 febbraio 1998 – Un libraio ginevrino viene condannato per avere venduto i *Mythes*: a differenza che per Aldo Ferraglia, l'ammenda è di soli 1000 franchi.

27 febbraio 1998 – In quanto responsabile di «diffamazione razziale» per le affermazioni sul «business della Shoah», utilizzato strumentalmente da Israele come «dogma giustificatorio» per imporre le sue ragioni in Palestina e nel Vicino Oriente (la più grave accusa di «provocazione all'odio razziale», per la quale la pubblica accusa ha chiesto sei mesi di carcere, è caduta in quanto, sentenzia la corte, nel libro non esistono «incoraggiamenti» in questo senso), Garaudy viene condannato, tra l'esagitazione di una trentina di betarici che non solo lanciano insulti ma aggrediscono diversi presenti tra cui alcuni giornalisti stranieri, ad un'ammenda di 120.000 franchi, più un simbolico franco di «risarcimento» alle associazioni denunciatarie (a dissuasione per ogni altro futuro dannato a non ricorrere in appello, il 16 dicembre il giudizio di secondo grado ne aggraverà la pe-

na: 160.000 franchi di multa più nove mesi di carcere, seppure con la condizionale). Tra le accuse ritenute fondate dai giudici, ci sono quelle di avere negato la volontà *deliberata* dello sterminio e di aver messo in discussione il numero *esatto* delle vittime. Scampa invece a un'ammenda di 150.000 franchi e a sei mesi di carcere condizionali l'editore Pierre Guillaume, non avendo potuto portare le parti civili prove adeguate sulla sua responsabilità quanto alla pubblicizzazione della prima edizione dei *Mythes*, esclusivamente riservata al Circolo degli Amici della *Vieille Taupe*.

marzo 1998 – *Instauration* informa che da mesi l'ex transfuga mossadico Victor Ostrovsky, cui dobbiamo due dei più illuminanti volumi sul ben fare giudaico, riceve sempre più premurose attenzioni dagli ex colleghi. Mentre sta lavorando ad un terzo saggio, *The Spying Game*, "Il gioco delle spie", un incendio gli distrugge la casa; l'editore americano, *Henry Regnery*, straccia *ex abrupto* il contratto; lo stesso fa l'editore canadese *Stoddart*, che annuncia di rinunciare al romanzo di spionaggio *Dominion of Treason*. Ancor più, lo studio legale cui Ostrovsky si è rivolto per portare in tribunale Yosef Lapid, ex direttore della televisione israeliana che ne ha invocato a più riprese l'assassinio – tra l'altro nel 1995 su *Ma'ariv*: «Ma non si può sempre rapire [come fatto con Eichmann e Vanunu]. Oggi non si potrebbe rapire Ostrovsky da Ottawa. E se anche ci si riuscisse, non varrebbe la pena di turbare le relazioni diplomatiche tra il Canada e Israele. Ma ci sono sempre altri modi per risolvere il caso. Come furono eliminati gli scienziati tedeschi che aiutavano l'Egitto. Come fu ucciso l'esperto canadese di balistica Gerald Bull, che aveva tentato di costruire un supercannone per Saddam Hussein. Come furono uccisi gli assassini dei nostri atleti a Monaco, con l'approvazione dell'allora primo ministro Golda Meir. Come un commando israeliano eliminò, ancor prima della costituzione dello Stato di Israele, i nazisti che si nascondevano in Germania e in Austria» – lascia cadere il caso, malgrado abbia già incassato un congruo anticipo sulle spese. Egualmente, mentre la figlia, produttrice televisiva, viene messa al bando da una stazione di Vancouver con la quale aveva stipulato un contratto, l'agenzia che cura gli impegni conferenziali del transfuga lo lascia cadere, annunciando di avere rotto ogni rapporto professionale.

2 marzo 1998 – Clamorosa svolta per Maurice Papon. L'alato Stefano Cingolani avverte i lettori: «Processo Papon, da boia a vittima - La resa dei conti con la Francia collaborazionista si è trasformata in un pasticcio giudiziario - Smacco per il cacciatore di nazisti [Arno] Klarsfeld: frana l'accusa contro il gerarca di Vichy»: «Il Giovane Narciso [un mese dopo lo stesso *Corriere della Sera* lo definirà «il principe del foro»!] vede sfumare la sua bella immagine mentre l'acqua si increspa sotto la tempesta e onde nere si levano quasi a volerlo ingoiare [...] "Dove va il processo Papon?", si chiede il quotidiano *France Soir* e conclude che, arrivati a ben 65 udienze, dell'accusa resta ben poco; c'è il rischio che "l'avvenimento giudiziario più importante di questa fine secolo vada in fumo". Calerebbe, così, sulla Storia quell'oblio che i Klarsfeld hanno sempre combattuto [...] La difesa porta alla sbarra testimonianze toccanti, persino di ex deportati che non credono all'immagine dipinta dall'accusa [...] Il 19 gennaio viene ascoltato uno dei testimoni più attesi: lo storico Michel Bergès, il topo di archivi che per primo ha portato alla luce le responsabilità soggettive di Papon. Ma, tra lo sconcerto dell'accusa, l'uomo ritratta, dice che dell'Olocausto furono responsabili i nazisti e non gli uomini di Vichy, spiega che le cose sotto l'occupazione erano complicate, non si può dividere tutto in bianco e nero, promette altri documenti che ridimensionerebbero i primi. A questo punto, comincia la valanga: quando venne formato il convoglio di prigionieri nel settembre '42, Papon non era a Bordeaux; quanto agli altri due, viene fuori che fece tutto la Gestapo saltando di fatto la Prefettura. Lo sostiene anche André Gouron che ha scritto una storia della polizia di Hitler. C'è, poi, la testimonianza più clamorosa: Jean Matteoli, ex deportato ed esponente di spicco della Resistenza. "No - dice - tra il '42 e il '44, né a Bordeaux né altrove si era consapevoli della 'soluzione finale'"»...

Il 2 aprile, comunque, l'ottantottenne Papon, che nelle more del processo ha perso la moglie per crepacuore, viene condannato per «concorso in crimini contro l'umanità» (colpevole non della deportazione dei 1560 o 1690 ebrei di partenza, ma del semplice *arresto e incarcerazione* di 57 persone... e non della loro deportazione e/o morte!) a dieci anni di reclusione e dieci di privazione dei diritti politici, civili e familiari: «Con lui sono stati condannati tutti quelli che hanno agito allo stesso modo, dall'ultimo gendarme al prefetto. Per l'avvenire ciò significa che la Francia si augura un'amministrazione e una polizia che abbiano una coscienza e un'anima», s'accontenta Serge Klarsfeld, non avendo potuto gongolare per l'ergastolo. «Così il Paese ha ritrovato la memoria», esulta

Cingolani: «Un compromesso sul piano giuridico, ma dall'alto valore simbolico: per la prima volta, dopo oltre mezzo secolo, un tribunale ha riconosciuto che la repubblica di Vichy, presieduta dal maresciallo Philippe Pétain, l'eroe della prima guerra mondiale, era un regime che collaborava attivamente alla persecuzione degli ebrei e li mandava allo sterminio nei Lager nazisti. La linea d'ombra che finora aveva protetto l'epoca più torbida di questo secolo comincia a dissiparsi. Certo, la soglia non è varcata del tutto».

Ben più dignitoso il commento di Alain De Benoist: «Per giudicare il maresciallo Pétain erano bastati otto giorni. Per l'ottantasettenne Maurice Papon sono occorsi sedici anni di istruttoria, sei mesi di udienze, 50.000 pagine di atti, 50 parti civili e 133 testimoni. La ragione è semplice: contraddicendo fin dall'inizio il diritto penale, che prende in considerazione solo gli atti individuali, il processo è stato organizzato con l'unica intenzione di trasferire su un uomo l'intera responsabilità del regime di Vichy. Tutti sapevano che Papon era un ingranaggio assai subalterno, simile a mille altri che non ci si è mai sognati di perseguire; ma bisognava pur trovare un capro espiatorio. Sottovalutandone la pugnacia, si è preso quello. La sostituzione di un processo a un altro spiega anche perché Papon non sia stato assolto: essendo diventato un simbolo, la sua assoluzione sarebbe stata interpretata come un'assoluzione di Vichy, ovvero come una "blasfemia contro l'Olocausto" (François Dufay). Ma poiché era comunque difficile addossargli responsabilità che non aveva avuto, si è scelta la via mediana: dieci anni di reclusione. È una decisione assurda. Dato che Papon è stato assolto dall'accusa di complicità in omicidio, quella di complicità in crimini contro l'umanità avrebbe dovuto cadere automaticamente. Almeno su questo punto, sia la difesa che l'accusa avevano ragione: o Papon è stato complice di un delitto oggi presentato come il più grande di tutti, e allora non ci poteva essere per lui una pena commisurata, oppure non lo è stato, e l'assoluzione (di cui, alla vigilia del verdetto, nessuno escludeva la possibilità) si imponeva [...] I giurati non hanno voluto affrontare la riprovazione che si sarebbero attirati con una sentenza assolutoria. Per questo, si sono limitati a una pena intermedia. I collaboratori di oggi sono come quelli di ieri: vili davanti ai potenti» (ormai novantaduenne, non potendo più essere tenuto in carcere senza far perdere alla democrazia definitivamente la faccia, il «criminale» verrà liberato nel settembre 2002 dalla Corte d'Appello di Parigi, non con atto di «clemenza» delle autorità politiche, ma unicamente per gravi motivi di salute).

7 marzo 1998 – Esemplare conclusione del Terzo Processo Priebke. Una cinquina di giudici capeggiata da Giuseppe Monica infligge il colpo finale a millenni di civiltà giuridica: l'ottantaquattrenne ex capitano viene dannato all'ergastolo insieme all'ottantaseienne Karl Hass tra il plauso dei più ràbidi e il trattenuto commento dei più virtuosi: «Per noi quello che conta è che sia stato affermato un principio etico e irrinunciabile: il crimine contro l'umanità, l'eliminazione fisica di esseri innocenti non si cancella, non può andare in prescrizione, non può essere perdonato mai [...] Non abbiamo mai cercato vendetta che è assolutamente fuori dai nostri schemi e valori etici. Il nostro dovere è trasmettere la memoria nell'intento di non far rivivere alle prossime generazioni certi orrori» (Tullia Zevi) e «Non abbiamo mai cercato vendetta ma solo giustizia. E ora siamo soddisfatti» (Sandro Di Castro, presidente della Comunità romana). Del tutto risibili gli arzigogoli motivatorii, dispiegati in 180 pagine: i due tedeschi «si trovarono ad agire in completa adesione all'ordine ricevuto e senza subire alcuna coartazione della volontà», mostrando «inusitato zelo» ed «analoga ansia» massacratoria di Kappler, sino a spingersi ad «andare oltre persino quanto richiesto dal superiore», «accomunati» non solo dall'«efficiente ferocia» e dalla «massima disponibilità e prontezza, senza che mai il dubbio o gli imperativi della coscienza minassero l'una o l'altra», ma anche dall'aver «sicuramente cagionato di mano propria» l'uccisione di due persone. Inoltre, a dispetto della loro avanzatissima età, i due non si sono pentiti, essendo i cinquantaquattro anni dal fatto «passati inutilmente, perché la loro vita appare la cinica conferma della ineguagliabile malvagità [!] esibita nella commissione del reato. Gli anni, lungi dal poter essere invocati ai fini di una attenuazione della loro colpa, rappresentano la riprova della meritevolezza della massima pena».

Unico fra i grandi giornalisti italiani, è Mario Cervi, direttore de *il Giornale*, ad esprimere il giusto commento: «La Corte d'appello militare che ha condannato gli ultraottantenni Erich Priebke e Karl Hass aveva – quando fossero accettate le circostanze in cui il processo s'è svolto – un compito facile. Poteva decidere come meglio le paresse, a patto che la pena fosse l'ergastolo. Accettata questa condizione, i giudici erano liberi: e in piena autonomia hanno deciso che ergastolo fosse;

evitando così non solo fastidiose polemiche ma anche la sgradevole eventualità d'essere minacciati e assediati da una turba tumultuante, com'era accaduto al presidente del primo dibattito, il vituperato Quistelli. I commenti dei quotifdiani – tranne il nostro, e lo consideriamo un grande titolo di merito – sono stati improntati all'imperativo d'una sentenza simbolo perché "adesso la memoria dei morti è salva". "La sentenza – ha scritto *Repubblica* – dev'essere misurata con il senso della Storia prima ancora che con il metro della giustizia". Parolone altisonanti dietro le quali si nasconde l'imbarazzo di chi sa che all'imputato Priebke – perché di lui si tratta e non di un'entità impersonale ed emblematica – la giustizia è stata negata a furor di popolo e tra il tambureggiare assordante di mezzi d'informazione ansiosi d'unirsi al coro conformista. Onore a Didi Meneni, ebreo diciassettenne, che ha avuto il coraggio di dire: "Questo non mi piace, noi non cerchiamo vendetta" [...] Una volta avviata la macchina non della legge, ma dell'opportunità politica e propagandistica, Priebke aveva il destino segnato, l'ergastolo. Il modo d'arrivarci lo si trova sempre, nel labirinto dei nostri codici».

17 marzo 1998 – A ri-dimostrazione d'incredibile demoimpudenza, il presidente del gruppo *Kameradschaft Basel* viene dannato dalla giustizia di Basilea a due mesi di reclusione per «discriminazione razziale»; il tutto, per avere gridato *Heil*, alzando la mano destra con le prime tre dita aperte a W (*Widerstand* = resistenza) nel «saluto di resistenza» delle destre radicali. Nel medesimo giorno la *Frankfurter Rundschau* riporta che un pensionato settantaquattrenne di Adelsdorf, Media Franconia, è stato dannato per *Volksverhetzung* dall'Oberlandesgericht di Norimberga a 7200 marchi d'ammenda (aveva osato beffeggiare i partecipanti ad una marcia in memoria dei Soliti Noti, gridando «*Juden raus*, fuori gli ebrei»); altri tre pensionati e una casalinga vengono invece dannati per ingiuria ad ammende tra i 900 e i 1200 marchi.

aprile 1998 – Le autorità doganali canadesi sequestrano l'epopea in tre volumi *Lebensraum!*, "Spazio vitale!", della tedesco-americana Ingrid Rimland, futura moglie di Ernst Zündel. Nelle 1552 pagine della trilogia – edita da *Samisdat Publishers* e acquistabile presso l'autrice, 6965 El Camino Real, La Costa, CA 92009, USA – si narrano le vicende, attraverso due secoli, di due famiglie tedesche migrate in Russia e in America, compresi gli anni della seconda guerra mondiale. Poiché il contenuto dell'opera non è per nulla incendiario, i motivi del sequestro stanno nel fatto che l'autrice ha creato ed è titolare del sito internetico revisionista di Zündel. Negli stessi giorni i doganieri sequestrano dall'auto dell'«antisemita» Paul Fromm, presidente della CAFE *Canadian Association for Free Expression*, 98 libri sospettati di diffondere «*hate propaganda*»; tra i quali l'ultra-sovversivo *Irish Fairy Tale Book*, "Libro dei racconti di fate irlandesi". Il 30 giugno, il bando censorio per «propaganda dell'odio razziale» lanciato dall'ente governativo *Revenue Canada*, colpisce anche il volume di Wilmot Robertson *The Dispossessed Majority*; edito per la prima vlta negli USA nel 1972, il non-conforme saggio, aspro critico nei riguardi del *melting pot* e già diffuso in Canada in migliaia di esemplari, ha visto numerose edizioni, l'ultima delle quali nel 1996. Neppure un anno più tardi le poste bloccheranno la spedizione di un pacchetto dagli USA, sequestrando una copia del mensile *Free Speech* e di *Heredity and Humanity - Race, Eugenics and Modern Science* dell'antropologo universitario americano Roger Pearson, messo all'indice per la solita superelastica «propaganda dell'odio» (gli scritti interdetti dalla *politically correctness* canadese sono quelli che diffondono o giustificano le seguenti tematiche: violenza sessuale; decadenza sessuale; aggressione sessuale; asservimento sessuale; sesso con minori; incesto; bestialità; necrofilia; propaganda dell'odio, tradimento e sedizione... dove, come si vede, è legittimo inserire ogni tematica storico-politica non gradita al Sistema).

2 aprile 1998 – Verso le 09.30 un drappello delle gendarmerie di St.Gildas-des-Bois e di Saint-Nazaire, su mandato del giudice istruttore Digne di Saint-Nazaire e nel quadro di un'inchiesta per diffusione di opere storiche proibite, irrompono nei locali dell'ANEC. La demodevastazione coinvolge tutte le suppellettili, la corrispondenza sia aperta che chiusa, i classificatori e i registri; vengono sequestrati diverse copie della Perizia Rudolf, un esemplare del catalogo librario dell'ANEC, un quaderno d'ordini e, scrive Vincent Reynouard, «un nuovo computer che l'ANEC ha acquistato e che non è stato ancora pagato. Ad oggi, quindi, l'associazione, che non è ricca, deve versare 10.000 franchi per un'apparecchiatura che non ha più e che le sarà restituita fra uno o due anni, certamente dopo essere stata resa inutilizzabile» (lo stesso accadde qualche anno addietro con l'ex presidente del PNFE *Parti Nationaliste Français et Européen* Claude Cornilleau, che do-

po anni si è visto ritornare il computer in uno stato «disgraziatamente» così compromesso da essere irrecuperabile.

11 aprile 1998 – La Germania è scossa dalle «intollerabili» affermazioni del giovane storico Holger M. Meding, pubblicate su *Der Spiegel* n.16/1998: «Dal mio punto di vista Priebke è un criminale di guerra costruito a tavolino». Membro della *Commissione per la Scoperta delle Attività Naziste in Argentina* e docente all'università di Colonia, Meding ha «conosciuto Erich Priebke quando non era ancora diventato un caso»; nella sua casa di San Carlos de Bariloche l'ex capitano era «un cittadino rispettato, che parlava in modo sorprendentemente aperto del suo passato. Con suo grave danno»; egli «non può essere messo nello stesso mucchio assieme ad Eichmann e a Mengele», il suo stesso parlar franco nel 1994 è dipeso dal fatto che, mero esecutore di ordini ricevuti secondo le allora vigenti norme di guerra, non si sarebbe mai aspettato di doverne rispondere penalmente mezzo secolo dopo: «Sono state necessarie innumerevoli interpretazioni da leguleio per arrivare alla sua condanna», in quanto «il caso ha avuto un'impronta fortemente politica».

19 aprile 1998 – In un articolo intriso di neppur tanto sottile veleno, «fotocopiato» dal settimanale *Welt am Sonntag* del medesimo, foto compresa, a testimoniarci quanto più palesemente un concertamento internazionale, Paolo Valentino c'informa del ben fare della figlia dell'ex Reichsführer: «Era la pupilla degli occhi (miopi) del padre. "Puppi", la chiamava, riempiendola di regali e cercando di trascorrere in sua compagnia ogni momento libero. Rimase la sua favorita fino alla fine, fin al momento in cui morse la fatale capsula di cianuro per evitare l'onta dell'esecuzione. Cinquant'anni dopo, lei ricambia ancora quell'affetto, celebrando la figura del genitore e soprattutto aiutando i suoi vecchi amici e commilitoni. Una storia di ordinario affetto filiale, se il nome da ragazza della signora Gudrun Burwitz, oggi quasi settantenne, non fosse Gudrun Himmler. Himmler come Heinrich Himmler, suo padre, fondatore e capo delle SS hitleriane, l'inventore della "soluzione finale", lo sterminio pianificato della razza ebraica. Vive nei dintorni di Monaco, oggi, Gudrun Burwitz [contro ogni rispetto di *privacy* e a ben precisi fini disturbatorii, il *Welt am Sontag* aizza gli eventuali benintenzionati, dettagliandone minuziosamente l'esistenza]. Ma oltre a fare torte e cucire per figli e nipoti, è impegnata attivamente nell'organizzazione *Stille Hilfe* (Aiuto silenzioso), che soccorre gli ex gerarchi nazisti e che annovera tra i suoi beneficati anche Klaus Barbie, il boia di Treblinka [!, in realtà, Barbie fu poliziotto a Lione], e Erich Priebke, l'uomo delle Fosse Ardeatine [si noti: «*l'*uomo», come se Priebke fosse stato il perno di quell'accaduto]».

Ma perché tanto demorisveglio? Presto detto: sotto i riflettori sta l'ottantasettenne Anton Malloth. Già guardia del campo d'internamento ebraico di Theresienstadt e già cittadino italiano altoatesino (dopo avere ricevuto la cittadinanza italiana nel 1919, optato per quella tedesca nel 1939, riottenuto quella italiana nel 1952, poi toltagli nel 1959, ed essere stato brutalmente espulso dall'Italia nel 1988 malgrado l'assenza di carichi giudiziari), l'ex Scharführer Malloth, già condannato a morte *in absentia* per una presunta uccisione di tre internati dagli stalinisti cechi – ovvero, da un «Tribunale Speciale del Popolo» di Leitmeritz – nel settembre 1948 (la sentenza era poi stata annullata per vizi preocedurali nel 1969 dal Tribunale Supremo), si era portato a Monaco. Qui aveva vissuto per anni in un ospizio per poveri, venendo poi alloggiato, con l'aiuto finanziario e legale procuratogli dalla signora Burwitz, in una casa di riposo a Pullach, presso Monaco («si è rifatto una vita in Baviera», suggestiona il Valentino, lasciandoci fantasticare di un facoltoso vecchietto che si frega le mani, ghignando dei suoi antichi «crimini»). Nell'istituto era stato poi scovato da tale quarantenne Finkelstein (la *National-Zeitung* lo chiama Peter Finkelgrün), che l'aveva accusato di avergli ucciso il nonno Martin a colpi di vanga. Malgrado l'assoluta mancanza di prove, che per tre volte aveva portato i tribunali tedeschi a dichiarare il non luogo a procedere, non solo il Finkelstein/Finkelgrün non aveva mollato la preda, ma gli si erano affiancate le autorità di Praga, che ne avevano richiesto l'estradizione per sottoporlo a processo quale «complice nell'uccisione di 700 ebrei»; poiché il *Grundgesetz* vieta di estradare un cittadino tedesco, il 12 giugno il ministero dell'Interno bavarese escogita un sordido trucco: gli ritira il passaporto col pretesto che le autorità italiane l'avrebbero dichiarato apolide (i soliti Verdi si dimostrano i cani da caccia più abietti, esigendo la carcerazione «preventiva» al fine di evitarne la fuga). «E come sempre» – virtuoseggia il Valentino – «quella che viene venerata come la vera madrina dei veterani nazisti è scesa in campo per organizzare la sua difesa e protezione».

Nel luglio 2000, mentre Jan Munk, presidente della Federazione delle Comunità Ebraiche Ce-

che, inveisce contro Malloth augurandosi che continui ad essere perseguitato «fino all'ultimo respiro» e mentre Jan Jakovec, procuratore di Stato di Aussig (la città del massacro del 31 luglio 1945!), gli apre contro un nuovo procedimento penale, l'ottantanovenne tedesco, ormai semicieco, affetto da cancro all'esofago e inchiodato su sedia a rotelle per una gravissima artrosi dell'anca e della colonna, resta sempre incarcerato nel penitenziario di Stadelheim, malgrado la procura di Dortmund abbia chiuso ancora l'inchiesta per inconsistenza testimoniale. Portato davanti alla Corte d'Assise di Monaco nell'aprile 2001, Malloth viene ripetutamente esortato a «confessare», dando in tal modo prova di pentimento, dal cinquantanovenne presidente Jürgen Hanreich. Poiché, tuttavia, le parole del giudice, inchiodato all'assoluta mancanza di prove, non riescono a scuotere dal diniego l'imputato, lo stesso Hanreich si vede attaccare dal direttore del *Simon Wiesenthal Center* Efraim Zuroff, che non solo lo definisce «confuso», ventilando una sua «benevolenza» nei confronti di Malloth, ma lo attacca direttamente rivelando che il padre Otto, iscritto alla NSDAP e alle SA (nonché caduto al fronte nel 1945), aveva seduto nel 1942-44 quale giudice d'appello a Leitmeritz presso Theresienstadt. Incalzato dalla stampa e comprensibilmente «imbarazzato», Hanreich squaderna la propria biografia, vantando pluridecennali demobenemerenze. «Riconosciuto» colpevole di omicidio e tentato omicidio di due internati ebrei, il 30 maggio 2001 l'ottantanovenne Malloth verrà condannato all'ergastolo dal Landgericht di Monaco. Il 21 febbraio 2002 il Bundesgerichtshof confermerà l'ergastolo al novantenne, rigettando come infondata l'istanza di revisione della sentenza.

24 aprile 1998 – Auspicando un'aggravamento di pena, l'*Israelitisches Wochenblatt* informa che «il neonazista Künzli ricorre in appello contro la sentenza di Basilea. Il noto estremista di destra non si accontenta di "sessanta giorni [di carcere] senza condizionale"», infertigli per avere gridato sulla pubblica via «*Heil Hitler*». La tariffa, nota sarcastico Amaudruz, non è tanto lontana da quella prevista in Terra Rieducata, che per un consimile atto «criminoso» elargisce tre mesi.

27 aprile 1998 – Il professor Faurisson viene condannato, sempre dalla Ract-Madoux della XVIII *Chambre*, a 20.000 franchi per «contestazione di crimini contro l'umanità». Il tutto per avere inviato una rettifica della definizione «revisionismo» al periodico di destra *Rivarol*, che l'aveva pubblicata il 12 luglio 1996 tra le lettere dei lettori. Un mese prima, per avere pubblicato il 21 ottobre 1994 il breve articolo, sempre di Robert Faurisson, *Révisionnisme: relaxe pour Guionnet*, lo stesso periodico era stato dannato a 15.000 franchi per la solita imputazione.

30 aprile 1998 – Dopo il sequestro da parte delle dogane di venti copie di una rivista e di trenta CD a contenuto «razzista» inviati da Detroit a un cittadino di Neuchatel, il Tribunale Federale (atto 68.121/1998) sentenzia che «pubblicazioni a contenuto razzialmente discriminatorio possono essere confiscate e distrutte, anche se i responsabili non possono essere puniti in Svizzera». Inoltre, «la diffusione di tali messaggi rappresenta un rischio per l'ordine pubblico, rischio che non può essere evitato senza il ricorso al sequestro. Ciò in quanto, se lasciati in mani private, le riviste e i CD potrebbero essere regalati a terzi, prestati o anche rubati [*Car laissées en propriété privée, les revues et les CD pouraient être donnés à des tiers, prêtées ou même volées*]». Si intenda: l'ultima frase costituisce il più pieno avallo, ed anzi il più aperto incitamento, al saccheggio ed al demosequestro di *ogni* biblioteca *privata* non-conforme, anche a prescindere da eventuali demoreati compiuti dal proprietario. Cosa che fa gongolare su *Shalom* Giacomo Kahn: «Il Tribunale di Losanna ha deciso, in via assoluta, che tutte le pubblicazioni a carattere razzistico, indipendentemente dal supporto tecnico utilizzato (cartaceo o elettronico), possono essere sequestrate e distrutte, anche quando non sono stati commessi altri e più gravi reati».

1° maggio 1998 – Il tribunale di Harrow, località a nord-ovest di Londra, chiude il processo aperto il 27 aprile contro lo scrittore ed esponente nazionalista Nick Griffin, incriminato per incitamento all'«odio razziale» a norma del *Race Relations Act* (la prima stesura del 1965, rielaborata nel 1976, è irrobustita dal *Public Order Act* del 1986). Mentre il suo camerata Paul Ballard si riconosce colpevole e viene condannato a sei soli mesi di carcere con la condizionale, il più deciso antimondialista viene dannato a nove mesi di carcere con la condizionale più un'ammenda di 2300 sterline (sette milioni di lire). Il tutto per avere in *The Rune*, periodico da lui diretto ed edito, non solo riportato materiale revisionista «inteso a suscitare, o che, considerati tutti gli aspetti, è verosimile susciti, odio razziale», ma anche usato l'espressione *Holohoax*, «menzogna olocaustica». Inoltre è «incitamento all'odio» anche il solo evocare il mancato rinnovo generazionale dovuto alla

denatalità, per non parlare dell'espressione «sopravvivenza bianca» (per identiche tesi «incitanti all'odio razziale», Griffin verrà riarrestato nel dicembre 2004).

maggio 1998 – Viene rinviato al 7 settembre il processo contro René-Louis Berclaz, segretario dell'associazione *Verité & Justice* (presidente Jürgen Graf, vicepresidente Philippe Brennenstuhl), trascinato in tribunale dalla LICRA svizzera per *Rassendiskriminierung* a norma 261 bis, in realtà per avere distribuito la versione francese della Perizia Rudolf. Il rinvio è determinato dai risultati della controperizia tecnico-legale, pretesa dallo stesso Berclaz, sul volume, che, affidata dal tribunale al chimico Henri Ramuz di Birsfelden, ha concluso, il 18 maggio, per la correttezza tecnico-scientifica dell'operato di Rudolf. Malgrado venga assolto dell'accusa principale, il 9 settembre, al pari di Ferraglia, Berclaz verrà gratificato dalla demogiustizia con quattro mesi di carcere condizionale per «discriminazione razziale», avendo riportato «incompletamente» una citazione da Nahum Goldmann. «La discriminazione razziale rappresenta una minaccia per la pace pubblica», recita, virtuoso, il Tribunale Cantonale della Veveyse, poi approvato dal Tribunale Cantonale di Friburgo, Corte di Cassazione presieduta dall'ebreo Alexandre Papaux.

La vicenda si concluderà il 22 maggio 2002 con la condanna, da parte del tribunale penale di Châtel-Saint-Denis presieduto da Pascal L'Homme, di Brennenstuhl a tre mesi, di Gaston-Armand Amaudruz a tre mesi e di Berclaz a 8 mesi di carcere, tutti senza la condizionale. Il giorno seguente il quotidiano *Le Temps* riporta la requisitoria di Anne Colliard, procuratrice generale di Friburgo: «Il disprezzo per la Shoah non può essere tollerato. Non si può essere che profondamente scossi dall'odio che trasuda dagli scritti diffusi o redatti da questi tre revisionisti». Il giorno 21, prima di murarsi nel silenzio, Brennenstuhl, unico imputato presente, aveva dichiarato: «Come Guglielmo Tell, non saluterò la kippà del balivo Gessler. È un processo politico. Non risponderò più alle Sue domande, signor presidente».

Quanto a Berclaz, riparato dapprima in Romania e poi in Serbia con la redazione di *Verité & Justice*, nell'agosto 2004 si vede inseguito da una richiesta di estradizione acclamata da Philippe Grumbach della CICAD *Coordination Intercommunautaire Contre l'Antisémitisme et la Diffamation*, ente filiato dalla comunità ebraica della Svizzera romanda: «Ci rivolgeremo ufficialmente all'Ufficio Federale di Giustizia a Berna per reclamare l'estradizione di René-Louis Berclaz. La questione è dunque impostata nel modo corretto». Sul punto di essere arrestato dall'Interpol, il revisionista, attraverso l'ambasciata di Bucarest, si consegna alle autorità svizzere. Sbarcato il 26 novembre a Zurigo, viene tosto incarcerato a Friburgo e quindi trasferito a Sion, subendo un regime cosiddetto di reclusione – in cella 23 ore su 24 – mentre dovrebbe subire una detenzione semplice. Intanto, *V & J* chiude col n.34 del novembre. Il revisionista non sarà liberato che il 4 novembre 2005, 344 giorni dopo.

15 giugno 1998 – Sempre più raffinate si fanno le demoprovocazioni, siano ebraiche o del GROD: il non-conforme Xaver Cristoph viene dannato a un'ammenda di 3600 marchi dalla pretura di Dachau per avere ricevuto dagli USA alcuni adesivi raffiguranti la croce uncinata, da lui mai ordinati. L'apertura del plico alla dogana di Francoforte aveva portato, il 30 ottobre 1997, ad una demodevastazione della sua abitazione e al sequestro di un numero dei vietati *Vierteljahreshefte für freie Geschichtsforschung*, di numeri dei non vietati *Unhabhängige Nachrichten*, *Huttenbriefe* e del volume *Die Hölle von Lambsdorf*, "L'inferno di Lambsdorf", opera sui massacri compiuti compiuti a freddo dai polacchi nel famigerato campo slesiano.

luglio 1998 – Il periodico *Instauration* informa che l'ex insegnante canadese Malcolm Ross, dopo aver vinto una causa legale contro il cartonista Josh Beutel, rischia di dissanguarsi finanziariamente. Da anni bersaglio degli Arruolati per avere affermato in diversi libri – cosa non necessariamente falsa – che il giudaismo è nemico del cristianesimo, nel 1993 era stato non solo perseguitato dall'ebreo-dominata *New Brunswick Human Rights Commission* fino ad essere dimissionato dalla scuola, ma anche definito «*an outright Nazi*, nazista al cento per cento» da Beutel, che l'aveva poi pubblicamente raffigurato in pose scurrili. Nell'aprile 1998, malgrado Beutel si fosse difeso affermando che definire «nazi» un individuo non era necessariamente un'ingiuria, Ross era riuscito a vederlo condannato a versare 7500 dollari per danni, mentre la *New Brunswick Teachers' Association* aveva dovuto sopportare le spese legali. Caso più unico che raro, il rovesciamento delle parti scatena le ire del *Canadian Jewish Congress*, che bolla la Corte di aver compiuto «*a very dangerous breach of the right to free speech*, un'infrazione pericolosissima al diritto di libera ma-

nifestazione del pensiero». Da parte sua Beutel, sostenuto dalla potenza correligionaria, ricorre in appello allo scopo di sfiancare finanziariamente Ross.

8 luglio 1998 – Dopo essere stato deliziato per settimane da due-tre demodevastazioni settimanali dell'abitazione, con sequestro di libri, documenti, elaboratore e altre apparecchiature, il revisionista Andreas Thoben viene incarcerato per sette mesi. Primo tra i suoi crimini, l'avere scritto le tre parole «*der Jud lügt*, l'ebreo mente».

16 luglio 1998 – Presieduto dalla giovane Andrea Staubli, si apre, e si chiude nella giornata davanti al tribunale distrettuale di Baden presso Zurigo, giudici tre uomini e tre donne, il processo allo studioso revisionista Jürgen Graf e al responsabile commerciale delle edizioni *Neue Visionen* Gerhard Förster, strenuamente difesi dagli avvocati Urs Oswald e Jürg Stehrenberger. Dopo che il giudice istruttore Guido Näf, investito dalla procura fin dal 4 aprile 1996, non rilevando fondate le accuse di violazione del 261 bis, aveva procrastinato il procedimento, il caso era stato accelerato dalle pressioni dei Soliti Noti. Nell'aprile 1998 Näf era stato quindi non solo esautorato, ma era stato colpito da procedimento disciplinare. Per Graf quale autore di *Der Holocaust-Schwindel*, *Auschwitz - Tätergeständnisse und Augenzeugen des Holocaust*, *Todesursache Zeitgeschichtsforschung* e *Das Rotbuch: Vom Untergang der Schweizerischen Freiheit - Eine Momentaufnahme der politischen und wirtschaftlichen Situation der Schweiz zu Anfang 1997*, il procuratore Dominik Aufdenblatten chiede 18 mesi senza condizionale più un'ammenda di 27.000 franchi, per Förster 16 mesi senza condizionale, un'ammenda di 22.000 franchi e il sequestro di diversi volumi (i grafiani *Auschwitz...*, *Todesursache...* e *Das Rotbuch...*, e le opere di Erich Glagau *Der babylonische Talmud* e *Eine passende Antwort, Herr Bubis* e Harald Cecil Robinson *Verdammter Antisemitismus*), dattiloscritti, cataloghi e vario materiale pubblicitario.

Esemplare la dichiarazione finale di Graf: «Gentile signora presidentessa, stimata corte, egregi signore e signori. In primo luogo due osservazioni. Vorrei, signora presidentessa, ringraziare per la correttezza con la quale ha condotto il processo. Senza ostacolarmi, Ella mi ha lasciato parlare e difendere le mie tesi; riceva quindi il mio grazie. Ringrazio il mio avvocato Dr. Oswald per l'eccellente arringa, ma mi si permetta di correggere un'inesattezza. Ho steso la massima parte di *Todesursache Zeitgeschichtsforschung* nel corso del 1995 [cioè, dopo l'entrata in vigore del libericida 261 bis], e dico ciò apertamente, perché mi ripugna mentire. Oggi è intervenuto come teste a difesa un illustre e qualificato ingegnere, un esperto nella costruzione di camere a gas per la lotta antiparassitaria e l'eliminazione di germi. [L'austriaco] Wolfgang Fröhlich fu espressamente richiamato al dovere di dire la verità e ciò fece [al contrario, a causa della volontà staubliana di mantenere al processo un «basso profilo» evitando di giungere al cuore della questione, il primo dei due testi richiesti a difesa, il professor Faurisson, non era stato ammesso a testimoniare]. Il procuratore Aufdenblatten gli chiese se fosse possibile l'omicidio di massa con lo Zyklon B nelle camere a gas così come narrato dai testimoni, e se no, perché. Basandosi sulle proprie profonde conoscenze tecniche e fedele al dovere di rendere deposizione veritiera, Froelich lo ha negato, motivando la propria risposta. Cosa fa allora il procuratore? Ne chiede l'incriminazione [a norma 261 bis]. Questo è puro stalinismo, signore e signori! So che è un'accusa pesante, ma la elevo a buona ragione. Così come Ella, signora presidentessa, ha operato per gestire un processo corretto, tanto poco lo ha fatto il procuratore.

«Qualche parola su di me, per quanto non voglia dar loro particolare evidenza. Ho lasciato un posto sicuro e ben pagato in una scuola statale per un futuro incerto. Fin dall'inizio ho dovuto fare i conti con un processo; che tutto sia durato tanto tempo, mi ha sorpreso. E ora il procuratore pretende di leggere i miei pensieri e mi accusa di non inseguire la verità, ma la menzogna. Credete voi che qualcuno accetti volontariamente di rovinare la propria esistenza per una tale, riconosciuta menzogna? Noi revisionisti ci preoccupiamo di avvicinarci, per quanto possibile, alla verità storica. Non chiediamo altro che ci vengano indicati i nostri errori. Nei miei libri ci sono certo errori, ma sapete chi me li ha indicati? Altri revisionisti! Dalla controparte non sono seguite che offese, istigazioni, minacce, imputazioni e processi. L'assoluta vacuità nei confronti degli argomenti dei revisionisti si palesò nelle dichiarazioni del procuratore o del professor [Ekkehard W.] Stegemann [docente di Teologia a Basilea, attivista dell'amicizia ebraico-cristiana che, assistito dall'avvocato ebreo Peter Liatowisch, ha chiesto di estorcere a Graf 1000 franchi, da versare ad un «Fondo di Solidarietà», a motivo dell'«offesa» e delle «turbe psicosomatiche» provocategli dalla dedica di

Todesursache...: «*Für Professor Stegemann, damit er künftig Christus und nicht dessen Widersachern diene*, Per il professor Stegemann, affinché in futuro serva Cristo e non i suoi nemici»; nel 2000 sarà il primo titolare della testé istituita cattedra di Studi Ebraici all'*Institut de recherches juives* di Basilea], vacuità incredibile come quella dell'articolo del notorio Hans Stutz, comparso a suo tempo su *Weltwoche*. Nessun argomento, ma [solo] espressioni come "pseudoscientifico, antisemitismo, istigazione razzista, etc.". Sigi Feigel [l'ex presidente della Comunità zurighese] e la sua gente vogliono mandare in galera Förster e me e proibire i nostri libri. Io non voglio mandare in galera Sigi Feigel, e se fosse pronto a scrivere un libro non chiederei di vietarglielo. Propongo al signor Feigel o al signor Stegemann o a qualunque altro sostenitore dello sterminazionismo ufficiale, di partecipare ad una discussione tecnica, non polemica, aperta, da tenersi alla radio o in televisione. I temi della discussione sarebbero l'esistenza delle camere a gas e il numero delle vittime ebraiche.

«A memoria d'uomo, nessuno svizzero è stato incarcerato per avere espresso, senza violenza, la propria opinione; per l'ultimo caso dovremmo risalire al secolo scorso. Volete, signore e signori del tribunale, poco prima della fine del XX secolo, infrangere questa tradizione? Se in ogni caso voleste incarcerare uno di noi, incarcerate, vi prego, me e non il signor Förster, gravemente malato [invero, morrà due mesi dopo, il 23 settembre]! Mandandomi in carcere non infanghereste me. Infanghereste il nostro paese, la Svizzera. Una Svizzera nella quale è abolita la libertà di parola. Una Svizzera in cui una minoranza dello 0,6% può decidere che cosa si può leggere, scrivere, dire e pensare, è un paese morto. Chiudo le mie dichiarazioni citando il mio amico svizzero Gaston-Armand Amaudruz, contro il quale si terrà a Losanna un processo simile a quello che oggi si tiene contro me e Förster. Nel numero 371 del suo *Courrier du Continent* scrive Amaudruz: "Come già nel passato, è segno di debolezza volere imporre un dogma con la violenza. I sostenitori della tesi dello sterminio ebraico, tutelati dalla legge-museruola, potranno anche vincere molti processi. L'ultimo processo, davanti al tribunale delle generazioni future, lo perderanno"».

La sentenza, unanimizzata dal demosestetto il giorno 21 (le 165 pagine delle motivazioni saranno disponibili solo il 2 dicembre), «viene incontro» ai revisionisti. Per quanto stigmatizzati dalla Staubli di cinica non-scientificità e di «*beachtenswerte kriminelle Energie*, rimarchevole energia criminale» che li rende refrattari a ripensamenti e quindi indegni di attenuanti («le attuali conclusioni della ricerca storica non lasciano dubbi: la gassazione degli ebrei ad opera degli sgherri del Terzo Reich è davvero avvenuta», p.67; il rifiuto delle testimonianze gaskammeriali lede gli ebrei nella loro «dignità umana», pp.128-130; l'espressione «mito dell'Olocausto» equivale a negare che abbia avuto luogo, p.135; filo-«nazista» è anche il commento: «I futuri storici giudicheranno certamente che l'isteria dell'Olocausto del XX secolo è l'esatto equivalente della caccia alle streghe del Medioevo», p.152), Graf si deve accontentare di 8000 franchi d'ammenda più 15 mesi senza condizionale (una settimana dopo la demogiustizia condanna a 18 mesi *con* la condizionale un immigrato portoghese per avere tentato di assassinare l'amante e il di lei ganzo; l'11 marzo, il settimanale *Blick* aveva riportato che un individuo era stato condannato a 9 mesi *con* la condizionale per avere violentato una bimba cinquenne!); Förster di 8000 franchi e 12 mesi (sempre senza condizionale).

Non soddisfatti, i cinque terroristi del pensiero e puri cittadini svizzeri H.J. Bigler, U. Schmidlin, G. Serych-Meili, N. Stingelin ed E.S. Wyler invocano sulla *Neue Zürcher Zeitung* del 7 agosto il linciaggio professionale dello studioso: «Sappiamo che il negazionista dell'Olocausto Jürgen Graf, condannato a 15 mesi di carcere senza condizionale, non ha più diritto a insegnare in una scuola pubblica di Basilea-campagna. Stupefatti, abbiamo appreso che al presente insegna a Basilea-città. Non comprendiamo come una direzione didattica offra ad un negatore dell'olocausto una tribuna che gli permetta di trasmettere ad adulti, giovani o perfino ragazzi idee che offendono l'uomo. Siamo estremanente preoccupati e preghiamo la direzione della scuola in questione di adottare urgentemente le necessarie misure». Al contempo Thomas Bürgi, il responsabile scolastico del dipartimento dell'Istruzione Pubblica di Basilea, invia agli istituti una circolare, invitando a non dare «alcuna possibilità di lavoro a Jürgen Graf». Troppo zelo, da parte dei sei democratici: già il 1° agosto la scuola *Orsini*, presagendo la campagna diffamatoria e mosso da «amichevoli» democonsigli, aveva dimissionato il docente di lingue.

Decisamente meno benevolo di quello di Graf è il commento di Gaston-Armand Amaudruz,

nell'articolo "Un tribunale neo-stalinista": «La presidente della Corte, giovane ma la cui carriera sembra sin d'ora assicurata, parla *Züridütsch* (il dialetto tedesco di Zurigo) fino alla prima pausa dell'udienza, in modo che gli svizzeri romandi presenti tra il pubblico non capiscono niente. Inoltre le sue parole, quasi sussurrate, non arrivano in fondo all'aula. Eppure ci sono davanti a lei un superbo microfono rosso e al muro laterale due altoparlanti, che restano muti. Non sono allacciati. Chiaramente non ci tengono a che il pubblico segua il dibattimento (la qual cosa già invalida il processo). Dopo la pausa, madame Andrea Staubli, certo richiamata da un esperto di legge, consente a parlare in tedesco. Il microfono resta comunque muto. La presidente usa una strategia semplice e sicura. Pone una domanda all'imputato, spesso su un punto secondario, ma non ne discute mai la risposta. Passa alla successiva, interminabilmente, per ore. Ne ha pronte una quantità industriale e non ha che da consultare le carte. Il tutto non richiede sforzo né talento. Passiamo allo scandalo. Jürgen Graf aveva chiesto che fosse sentito come teste il professor Faurisson. Il procuratore si oppone. La Corte si ritira, poi rifiuta di sentire l'esperto, che peraltro è in aula. Allo stesso modo i tribunali della Repubblica Federale Tedesca rifiutano sistematicamente i testi a difesa, col pretesto che la realtà dell'"olocausto" (i sei milioni e le camere a gas) è di "notorietà pubblica"... Il teste del coimputato, l'ingegnere Wolfgang Fröhlich, stima che le "gassazioni di massa" con lo Zyklon B sono impossibili. Il punto di ebollizione dell'acido prussico è di 25,7°. È per questo che le camere di disinfestazione, di piccole dimensioni, sono pre-riscaldate ad almeno 30° per liberare il gas dalla sua matrice granulare. Cosa impossibile nei grandi locali di Auschwitz (in realtà, degli obitori) presentati come camere a gas. Sulla quale asserzione il procuratore Dominik Aufdenblatten chiede al tribunale di incriminare il teste per "discriminazione razziale" (un eretico dello Zyklon B commetterebbe una "discriminazione razziale"!). Gli avvocati a difesa protestano contro l'intimidazione del teste [...] Il carattere stalinista del processo viene in primo luogo da una interpretazione estensiva della legge. La legge punisce chi nega "un genocidio". Non parla né di genocidio ebraico, né di "sei milioni", né di camere a gas. Ma i giudici di prima istanza, mirabilmente unanimi, decidono che si tratta di ebrei, che la cifra di sei milioni è esatta e che le "camere a gas" sono esistite. Non discutono tali punti, dati per evidenti. Nel numero 363 del *Courrier du Continent* ho dichiarato che l'art. 261 bis è una legge immorale e criminale. Immorale perché sopprime la libertà di parola, condizione prima per il funzionamento delle società umane. Criminale perché incita al genocidio per meticciato dei popoli bianchi rendendo impossibile l'opposizione all'invasione afro-asiatica. Non solo mantengo quelle espressioni, ma constato che questa legge scellerata ha permesso il ricatto dell'organizzazioni ebraiche contro la Svizzera, le sue banche e la sua industria [...] E quindi, è sufficiente esercitare su un giudice una pressione adeguata, per incarcerare coloro che dispiacciono a Sigi Feigel o all'ambasciatore d'Israele».

Ultimo inciso: nel marzo 2000 il coraggioso Wolfgang Fröhlich – fondatore della *Arbeitsgemeinschaft zur Aufdeckung zeitgeschichtlicher Lügen*, "Gruppo di lavoro per lo smascheramento delle menzogne storiche" – formalmente incriminato da Aufdenblatten, inoltra istanza alla Corte Suprema austriaca col fine di giungere ad una revisione della tesi delle *Gaskammern*, sottolineando ai giudici: «Dopo serie indagini fisico-chimiche e storiche si può constatare con assoluta certezza: Né nel campo di concentramento di Auschwitz, né negli altri campi del Terzo Reich hanno mai avuto luogo i massacri allegati da testimoni (gassazioni) attraverso l'insetticida *Zyklon B*. Le testimonianze in questo senso si pongono in totale contraddizione con le leggi di natura». Spiccato contro di lui mandato d'arresto per tale «contestazione» e avvertito dell'imminente demodevastazione, all'alba del 26 aprile Fröhlich – già sottoposto due volte a demoperizie psichiatriche e incarcerato per due settimane nel 1996 senza venire poi sottoposto ad alcun processo – riesce a sfuggire a una squadra di poliziotti armati fino ai denti che irrompe nell'abitazione terrorizzando la moglie e il figlio dodicenne e, il 1° maggio, a rifugiarsi nell'ambasciata iraniana a Vienna, che gli offre per qualche tempo asilo politico. Avventurosamente scampato alle democratiche grinfie per oltre tre anni (nel 2001, riesce ad essere diffuso su Internet il file di 368 pagine *Die Gaskammerlüge*), Fröhlich verrà arrestato Vienna il 21 giugno 2003 e il 3 settembre dannato ad un anno di carcere più altri due condizionali. Singolare che due giorni prima del suo arresto, l'ex sindaco di New York Rudolf Giuliani avesse dichiarato, proprio a Vienna durante una conferenza di due giorni sull'«antisemitismo» promossa dalla OSCE e ripreso dal *New York Times*, rivolto ai politici europei: «È vitale che essi assicurino ai loro cittadini un'aperta comprensione dell'Olocausto, per-

ché le tesi dei revisionisti ci fanno correre il richio che si riproduca un genocidio su base razziale» (in parallelo, il 16 e 17 giugno Bush jr aveva attaccato gli studiosi revisionisti, colpevoli di dubitare della versione ufficiale della guerra all'Iraq).

4 agosto 1998 – Istigati dall'Home Office (il ministero dell'Interno retto dal *demi-juif* Jack Straw), a Nidderdele/Yorkshire sette poliziotti occupano per quattro ore l'abitazione del settantacinquenne Colin Jordan, ex capo del BM *British Movement*, confiscando archivi, registri, audio- e videocassette, collezioni di giornali, il più vario materiale per stampa compresa una macchina da scrivere, e scritti sospettati di nuocere all'ordine pubblico (alias: «istigazione all'odio razziale»). A prescindere da una piccola quantità di opuscoli scritti da Jordan, tutto il materiale non è destinato né alla vendita né alla diffusione. Già nel 1991 l'esponente nazionalista era stato demodevastato; in seguito a un ricorso giudiziario, la polizia aveva allora dovuto pagargli un'ammenda di 4000 sterline, più altre 10.000 per danni e interessi.

9 agosto 1998 – Il controllo sul libero pensiero esercitato dagli Autorizzati segna un nuovo successo a proprio favore. L'*Altöttinger Landbote* informa che nel luglio, in vista dell'anno giubileare 2000, un quartetto composto da Leon Klenicki, James Rudin, Irvin Levine e Lennard Swidler dell'ADL e dell'AJC, inviato da oltreoceano in missione nella cittadina altobavarese Oberammergau, ha contribuito, espungendone le espressioni «antisemite», a «revisionare» i testi, le musiche e le scenografie della tradizionale rappresentazione cristiana dei *Passionsspiele*.

agosto-settembre 1998 – Il *Courrier du Continent* informa che, avendo utilizzato in un articolo il termine nazionalsocialista *Zinsknechtschaft*, «schiavitù dell'usura», Erhard Kemper è stato condannato, per indurlo a scegliere meglio i vocaboli in futuro, a 1500 marchi d'ammenda; per aver poi usato in un secondo articolo il termine «soluzione finale» con intonazione ironica: altri 2500 marchi; incontentabile, in due lettere il Nostro ha poi parlato di «pretesa gassazione di esseri umani»: tre mesi di carcere con la condizionale, più quattro mesi di carcere con la condizionale, più dieci mesi senza condizionale, per complessivi dodici mesi dietro le sbarre; per ultimo, pende sul capo all'incauto un'altra condanna a dodici mesi.

Il 1° luglio l'avvocato K.J. Triebold, imposto d'ufficio dalla pretura di Münster a difesa di Kemper, aveva rimesso il mandato poiché, trattandosi di un processo di opinione sulla questione Olocausto, la legge stessa rende impossibile – a meno di non volersi suicidare penalmente – ogni difesa anche all'avvocato (nel marzo 1999, a piena conferma di Triebold, giunge l'incriminazione da parte della procura di Mannheim, e la condanna a 9000 marchi d'ammenda per l'immancabile *Volksverhetzung*, confermata dal Bundesgerichtshof il 6 aprile 2000, dell'avvocato Ludwig Bock per avere nell'aprile 1997 difeso con piena professionalità, e cioè non celando i propri dubbi sulla olorealtà, Günter Deckert; accusando i giudici della violazione dei suoi diritti fondamentali e dell'offesa della propria dignità umana, il 21 giugno Bock ricorrerà al Bundesverfassungsgericht). Recalcitrando alle pene e datosi alla macchia dopo avere pubblicamente annunciato tale decisione, il sessantanovenne Kemper, padre di quattro figli, verrà arrestato il 29 aprile 1999 nei pressi dell'abitazione, mentre si reca nascostamente a far visita alla moglie gravemente malata; l'ultima sentenza, c'informa nel gennaio 2001 il *Courrier du Continent*, ne premia infine l'ostinazione intellettuale con 34 mesi di carcere.

29 settembre 1998 – Il Tribunale Correzionale di Parigi danna l'ex direttore di *le Réverbère* Georges Mathis a sei mesi condizionali e 30.000 franchi d'ammenda per – nientepopodimeno – ingiurie e diffamazione razziale, provocazione alla discriminazione, all'odio o alla violenza razziali e apologia di crimine contro l'umanità. Il tutto, in realtà, per avere fatto uso della ragione nella più controversa delle indagini storiche, e cioè, con la demosentenza, per avere pubblicato nel settembre 1997 un articolo contenente passaggi «*particulièrement odieux*» che «spiegano e giustificano i massacri hitleriani attraverso il comportamento provocatorio, offensivo, aggressivo, odioso degli ebrei, che sarebbero i soli responsabili delle reazioni legittime che hanno suscitato».

29 settembre 1998 – Per essersi opposto all'erogazione di un sussidio a favore di un gruppo invasionista,asserendo: «Siamo molto scettici quanto alla legalità degli atti compiuti da questa associazione [...] che sembra piuttosto darsi da fare per installare [in Francia] immigrati clandestini e fuorilegge», Philippe Dumez, uno dei due consiglieri del *Front National* a Lione, viene condannato per «diffamazione» a 20.000 franchi, più 30.000 per danni e interessi.

16 ottobre 1998 – Si apre a Barcellona il processo contro Pedro Varela, per il quale la comunità ebraica pretende 24 anni di carcere e un'ammenda di 25 milioni di pesete (300 milioni di lire). In dettaglio, ecco le richieste della Comunità, di *SOS-Racisme*, dell'associazione culturale ebraica *Atid* e dei loro rappresentanti Gerardo Muchinik Silbert e Isidoro Barba Camara, richieste che, se pure non accolte *in toto*, sono tuttavia un'utile «suggestione» per i giudici. Per delitto contro la proprietà intellettuale a norma dell'art.271/B del Codice Penale: 4 anni di carcere, ammenda di 24 mesi convertibili in 10.000 pesete giornaliere, interdizione speciale per cinque anni e chisura definitiva dell'attività libraria dell'imputato a norma dell'art.271/II e 129; per delitto di genocidio a norma dell'art.607/2 in relazione con l'art.74: 3 anni di carcere; per avere commesso i delitti esercitando i diritti fondamentali a norma dell'art.510/1° in relazione con l'art.74: 4 anni e 6 mesi di carcere ed ammenda di 10 mesi convertibili in 10.000 pesete giornaliere; per avere commesso i delitti esercitando i diritti fondamentali in associazione col delitto di ingiuria a norma dell'art.510/2° in relazione con l'art.74: 4 anni e 6 mesi ed ammenda di 18 mesi convertibili in 10.000 pesete giornaliere; per delitto di associazione illecita a norma dell'art.517: 4 anni di carcere, ammenda di 24 mesi convertibili in 10.000 pesete giornaliere e interdizione speciale di 4 anni; si chiede anche lo scioglimento dell'associazione CEDADE a norma dell'art.520 in relazione con l'art.129 (un'associazione regolarmente costituita da 25 anni!); in relazione a quanto previsto dall'art.127 del CP si chiede la confisca dei beni sequestrati (in particolare, la distruzione dei 20.900 volumi) e dei benefici economici ottenuti dai delitti compiuti (i proventi ottenuti dalla vendita dei libri), cosicché non sia più possibile il loro utilizzo da parte del colpevole. «Il tutto» – commenta Varela – «per avere offerto al pubblico libri che si discostano dalla versione ufficiale imposta dalla dittatura del pensiero unico sui dogmi di fede storici e politici».

Un mese dopo, il 16 novembre, la Corte Penale Numero 3, giudici Santiago Vidal e J.M. Mena, grazia Varela a soli cinque anni di carcere: «*Two years for denying the Holocaust and three years for encouraging racism and anti-Semitism*, Due anni per avere negato l'Olocausto e tre per avere incoraggiato razzismo e antisemitismo», squilla l'*International Herald Tribune* 17 novembre. Più sbrigativa la titolazione del veneto *Il Gazzettino*, che ci fa supporre il revisionista grondare sangue a mo' dei due Bush o di un Pol Pot: «Varela condannato per genocidio»; in effetti, a norma dell'elastica legge, commette «genocidio» non solo chi *tenta* di restaurare regimi storici che abbiano promosso un qualunque tipo di genocidio, ma anche chi *minimizza* – leggi: indaga criticamente o relativizza – i delitti commessi da un tale regime.

10 novembre 1998 – Il tribunale di Saint-Nazaire condanna Vincent Reynouard a tre mesi di carcere e 10.000 franchi per avere diffuso la Perizia Rudolf.

16 novembre 1998 – Alle 21.27, dopo quattro ore di camera di consiglio, si chiude una controversa giudiziaria senza eguali nel mondo: la prima sezione penale della Corte di Cassazione, capeggiata da Francesco Sacchetti, respinge i ricorsi di Erich Priebke e Karl Hass, confermando le condanne all'ergastolo emesse il 7 marzo (Hass morrà agli arresti domiciliari, novantaduenne, il 21 aprile 2004 a Castelgandolfo). E ciò, malgrado il procuratore generale militare Vittorio Guarino si fosse, con sorprendente coraggio, visto l'imperante clima di terrorismo antifascista, espresso per l'annullamento della sentenza d'appello a causa del mancato riconoscimento delle attenuanti generiche e di quelle, previste dal codice penale militare, per chi abbia eseguito l'ordine di un superiore: dalla condanna all'ergastolo si sarebbe infatti passati, con la riduzione della pena, al riconoscimento della prescrizione del «reato».

Il più puntuale commento lo esprime asciuttamente Paolo Giachini, il procuratore ed amico di Priebke che non solo lo ha difeso fin dall'inizio, tutelandolo anche dalle indegne persecuzioni carcerarie «a colpi di spillo e piccoli dispetti» (quali il negargli il cibo o l'acqua calda), ma lo ha ospitato nella propria abitazione per un anno: «Il presidente del Tribunale che ha confermato l'ergastolo a Priebke è lo stesso giudice che ha annullato la "sentenza Quistelli" che mandò Priebke libero dichiarandolo non punibile. Mi sembra che questo segnale sia inquietante, un'oscura volontà ha voluto che a prendere l'ultima decisione fosse lo stesso giudice che gli aveva negato la libertà ottenuta legittimamente. Priebke è stato condannato non per le Ardeatine, visto che le rappresaglie si continuano a fare nel mondo col beneplacito dell'ONU, ma perché era un ufficiale delle SS che ha perso la guerra. Così funziona la giustizia in Italia».

Ed ancora, il giorno seguente, dopo che l'ottantaseienne è stato prelevato dagli arresti domicila-

ri per il carcere militare (per motivi di salute, l'*ergastolo domiciliare* gli verrà concesso l'8 febbraio 1999): «Dopo una persecuzione durata quattro anni e mezzo e cominciata cinquant'anni dopo l'ultimo conflitto mondiale, la vendetta contro l'ultimo prigioniero di guerra si è compiuta. Priebke è da oggi in carcere al contrario di altri che come lui obbedirono agli ordini di una guerra spietata. Da allora le rappresaglie non sono certo finite. La proporzione utilizzata dai tedeschi alle Ardeatine di 1 a 10, che è alla base della condanna di Priebke, è follemente aumentata per i raid degli americani dal dopoguerra all'ultimo conflitto nel Golfo. La verità è che Priebke non interessa per le Ardeatine, fatto per cui i suoi colleghi andarono assolti nel 1948, bensì perché era un SS. Per questo egli rimane un simbolo da colpire. Ecco la barbarie giuridica, ecco lo spirito del Tribunale Internazionale dei vincitori: oggi, per odio politico, si fa diventare reato ciò che nel 1948 non lo era. Lo si condanna all'ergastolo sulla base delle sue idee e non dei suoi atti. A questa bassezza alcuni magistrati si sono prestati. La vendetta contro Priebke è ormai giunta al capolinea. L'augurio è che a Forte Boccea il prigioniero politico Priebke soffra il meno possibile e che sopraggiunga la morte, di modo che tutte le vessazioni contro di lui terminino. Con buona pace di chi oggi esulta».

E tra gli esultanti, tutta una fila di agghiaccianti individui, strutturalmente adepti della «giustizia-non-vendetta» e del più sublime tartufismo semantico, in testa il capo UCEI Amos Luzzatto e l'antesignana Tullia Calabi Zevi (corsivo nostro).

Così il primo, lanciando un neanche-tanto-obliquo messaggio contro un'eventuale provvedimento di grazia: «A me pare che giustizia sia fatta. Un uomo *che ha commesso quello che ha commesso*, che non si è pentito, *che è risentito contro chi l'ha giudicato*, non so proprio in che modo possa essere salvato...» e «Io non entro nel merito tecnico-giuridico della condanna. Ritengo che la condanna *fosse inevitabile, sia dal punto di vista politico che da quello morale*. Altro è se Priebke si è pentito dei suoi *disumani crimini*. Io ho cercato a lungo, attentamente, nelle carte del processo, nelle sue dichiarazioni, *indizi di resipiscenza*... Non ne ho trovata traccia. Anzi, mi sono sempre imbattuto nella difesa *orgogliosa e dura* non solo del suo comportamento, ma anche dei princìpi, dei valori che quel comportamento avevano determinato». Quanto al «pentimento», Priebke già aveva ripetutamente risposto, come alla vigilia della sentenza a Gian Marco Chiocci: «La convenzione dell'Aja del 1907, ancora oggi in vigore, ha fatto della rappresaglia una figura giuridica. Certo, questo non può alleviare il dramma di chi ha una coscienza e ha l'ordione di uccidere in guerra. La risposta delle Ardeatine salla strage di via Rasella mi apparve subito come una cosa orribile, ma non un delitto. Ritenevo di fare il mio dovere come destinatario di un ordine che, ipocrisie a parte, per tutti appariva come un legittimo atto di guerra [...] Non ci si può pentire di qualcosa che non è dipeso dalla propria volontà. Il pentitismo è un fenomeno squallido. Sin dall'inizio ho sentito il bisogno di esprimere il mio cordoglio con una lettera aperta a tutti i familiari delle vittime. L'ho letta in aula l'8 maggio 1996 di fronte al GIP: ero da poco arrivato in Italia. Purtroppo si davano convegno in aula dei provocatori, e proprio da questi e in risposta alla mia lettera, ho avuto solo derisione e insulti».

Addirittura lirica – nonché consapevole dell'importanza dei precedenti giuridici, fossero pure i più infami, a futura memoria e condanna – la seconda: «Quella di lunedì è una *sentenza di grande valore e coraggio*, perché ha confermato il principio irrinunciabile dell'imprescrittibilità *dei crimini contro l'umanità* [concetto, quello di «crimini contro l'umanità», buono per tutte le stagioni!]. Detto questo, la carcerazione e il destino di un uomo di 86 anni sono irrilevanti». Degli altri commenti del caporabbi Toaff, dei giornalisti Arrigo Levi e Dan Segre, del rabbino Giuseppe Laras, dell'insegnante Alberto Cavaglion, del capo della Comunità milanese Emanuele Fiano (figlio dell'oloscampato Nedo) e del «grande attore, poeta e musicista» Moni Ovadia facciamo grazia, rinviando i più malsani lettori all'articolo di Adalberto Falletta.

Riportiamo, invece, integralmente le inappuntabili considerazioni giuridiche di Gianvito Armenise, responsabile del *Gruppo Universitario Controvento*, che fanno strame delle varie sentenze solomonizzate dalla magistratura del ROD:

«**1.** Priebke, che all'epoca (1994) si trovava in Argentina conducendo una vita normale e tranquilla, fu raggiunto da una richiesta di estradizione italiana per il reato di omicidio plurimo, che però per l'ordinamento argentino cade in prescrizione dopo quattordici anni. Il governo argentino aggirava la richiesta italiana estradando Priebke per un reato differente: quello di genocidio (*primo*

strappo del Diritto).

«**2.** Il reato di genocidio è stato introdotto nell'ordinamento giuridico italiano con legge del 9 ottobre 1967 n.962, dunque in un'epoca posteriore rispetto alla data per la quale si contesta il reato (1944) e Priebke, pertanto, non doveva essere estradato, poiché vige il principio della non retroattività della legge penale (*secondo strappo del Diritto*).

«**3.** Nel 1948 ebbe luogo il processo per la rappresaglia delle Fosse Ardeatine: Kappler fu condannato per aver fatto fucilare cinque persone in più, e non per la rappresaglia in sé. Tutti i sottoposti di Kappler, compreso [implicitamente] Priebke, furono assolti il 21 luglio del 1948 per la circostanza di aver obbedito ad un ordine. Nel 1996 invece Priebke fu condannato per tutti i 335 fucilati (pur essendo già stato assolto [implicitamente] nel 1948 per lo stesso capo di imputazione, *terzo strappo del Diritto*), con una pena superiore a quella comminata al suo superiore Kappler (*quarto strappo del Diritto*).

«**4.** La rappresaglia è una crudeltà, ma è una necessità di guerra prevista, ma non regolamentata, dalla Convenzione dell'Aja (1907). Si dispone, infatti, che non debba sussistere un eccesso di rappresaglia, senza indicarne i termini e le proporzionalità.

«**5.** Il giorno 1° agosto 1996 Priebke fu prosciolto, perché non punibile, dal Tribunale Militare di Roma, ma gli amici di coloro i quali uccidono i bambini palestinesi e se ne infischiano delle decine di risoluzioni dell'ONU, decisero di inscenare una vergognosa messa in scena, sequestrando letteralmente Priebke nel tribunale assieme al collegio dei giudici e all'avvocato difensore.

«**6.** Priebke non fu rimesso in libertà come la sentenza di un Tribunale Italiano aveva stabilito (*quinto strappo del Diritto*), ma dopo l'intervento del ministro di... Grazia ed (in)giustizia Flick Flock fu tradotto nel carcere di Regina Coeli sotto misure cautelari speciali (*sesto strappo del Diritto*). Le più alte cariche dello Stato italiano prendevano posizione contro la sentenza, mentre addirittura i giudici che avevano applicato la legge e avevano prosciolto Priebke furono sottoposti a procedimento disciplinare (*settimo strappo del Diritto*).

«**7.** Il 7 marzo 1998, dopo tre giudizi per lo stesso capo di imputazone (*ottavo strappo del Diritto*), Priebke fu condannato, giungendo a negare qualsiasi attenuante, che fu invece riconosciuta nel 1948 (*nono strappo del Diritto*)».

Del *decimo strappo* si gloria la Corte Militare d'Appello di Napoli, che il 29 maggio 2002 respinge la domanda di clemenza, che aveva chiesto di applicare l'indulto promulgato nel 1953, commutando l'ergastolo in dieci anni di carcere. L'*undecimo strappo* lo commettono il 10 settembre 2003 i giudici della prima sezione penale della Corte di Cassazione, confermando, contro il parere del procuratore militare Vittorio Garino, l'ordinanza della Corte Militare d'Appello di Napoli, in quanto la «feroce attività di rappresaglia posta in essere alle Fosse Ardeatine» non può essere considerata un «delitto politico», ma «una strage perseguita con fanatica adesione personale e in modo contrastante con il diritto di guerra».

dicembre 1998 – Poiché, come il lettore ha ormai avuto modo di accertare, il Sistema è impermeabile al ridicolo, una casalinga di Leicester si vede la casa invasa dalla polizia per avere esposto ad una finestra una collezione di maialini in porcellana. Alcuni vicini pachistani l'hanno denunciata per la «provocazione» e l'«offesa» religiosa/razziale che la mostra porcina avrebbe comportato ai musulmani. Pressoché incredibilmente, il tribunale ordina non solo di restituire alla proprietaria le porcellane incriminate, ma di pagare 150 sterline per i danni loro causate.

3 dicembre 1998 – Il quotidiano belga *Le Soir* annuncia che, dopo che nel luglio un postino si è fatto sottrarre da ignoti un pacchetto contenente volantini «razzisti» (dei quali non viene riportato il testo), le Poste hanno stipulato una convenzione col *Centre pour l'égalité des chances et la lutte contre le racisme*, "Centro per l'eguaglianza delle possibilità e la lotta contro il razzismo", un organismo privato dotato del compito di «consulenza» e censura. Inoltre, il Sistema ha allo studio un progetto per sottrarre i «delitti di stampa» alle talora poco affidabili giurie popolari, affidandole ai ben più blindati magistrati, stipendiati dallo stesso Sistema.

1° gennaio 1999 – In trepida attesa di essere accolta nella NATO (*conditio sine qua non*: il varo di una legge antirevisionista) e pur possedendo un'elastica legge contro l'«istigazione all'odio razziale» che infligge fino a 23 anni di carcere, anche la Polonia vara una specifica legge antirevi-

sionista. La prima vittima, informa il 3 maggio la *Neue Zürcher Zeitung*, è il trentasettenne professor Dariusz Ratajczak, docente di Storia all'Università di Oppeln/Opole, colpevole di «aver negato l'Olocausto in una sua pubblicazione [*Tematy Niebezpieczne*, "Argomenti pericolosi", edita in 320 o 350 copie, che gli vale la dimissione in tronco dall'insegnamento da parte del rettore Stanislaw Nicieja]. Lo scienziato [denunciato dal direttore del museo auschwitziano Jerzy Wroblewski e dal presidente della *Commissione centrale per l'indagine sui crimini compiuti contro il popolo polacco* Witold Kulesza], che nel frattempo è stato licenziato, non si sente in colpa. In un libro apparso in marzo Ratajczak aveva asserito che il velenoso Zyklon B non era stato utilizzato dai nazionalsocialisti per l'assassinio di ebrei, ma a scopo disinfestazione antiparassitaria». A sorpresa – ma lasciando insoddisfatti i veri olorevisionisti – nel dicembre lo storico, per il quale la pubblica accusa ha chiesto dieci mesi di carcere, oltre a un'ammenda in favore dell'olomuseo, e che nella seconda edizione dell'opera ha preso le distanze dalle tesi riportate nella prima aggiungendo di averle soltanto riferite ma di non condividerle, viene assolto. Anche perché, sentenzia la Corte, nessun pericolo è nato per la «pace sociale», essendo l'opera stata diffusa solo tra gli studenti di Storia.

Due anni prima, per avere diffuso la traduzione polacca del celebre opuscolo IHR *66 Questions and Answers on the Holocaust*, era stato condannato per olorevisionismo Adam Gmurczyk, direttore della rivista storica *Szczerbiec*.

13 gennaio 1999 – Direttore della rivista *Akribeia - Histoire, rumeurs, légendes* (il vocabolo greco significa «esattezza»), impostata sulla falsariga degli storici otto numeri degli *Annales d'Histoire Révisionniste* e sei della *Revue d'Histoire Révisionniste* (egualmente demoperseguitata, col numero sei di marzo 2000 chiuderà anche *Akribeia*) e della quale sono usciti tre numeri dall'ottobre 1997, il trentatreenne Jean Plantin, denunciato quale non-conforme fin dal marzo 1998 da Maurice Moissonnier di *Ras l'front*, Bernard Fromentin di *Le Journal du dimanche*, François Coupry presidente della SGDL *Société des gens de lettres* e Pierre Lagrange di *Anomalie/Ovnis*, nonché inquisito dal procuratore di Lione François Molins e dal giudice François Berger per «pubblicità in favore di pubblicazioni pericolose per la gioventù», viene costretto da un quartetto composto dal commissario principale Philippe Justo, dal capitano di polizia giudiziaria Jean-Pierre Ducros e dai tenenti Damien Bacconnier e Pierre Philippe Cartet, ad abbandonare la propria abitazione di Saint-Genis-Laval e a portarsi agli uffici di polizia di Lione.

Non solo perquisito, ma addirittura denudato, il revisionista viene irriso e insultato da diversi poliziotti, tra i quali Justo, quale «*couillon*, coglione», «*taré*, deficiente», «*truffe*, idiota» e «*connard*, fesso». Il sequestro dura 24 ore, dopo le quali Plantin viene riportato a casa dove, con l'esempio di uno sfrenato Bacconnier, la biblioteca e i documenti personali gli vengono messi a soqquadro. All'impresa assistono una giovane e un individuo giunti lo stesso giorno da Parigi, scagnozzi dell'ufficio censura – *Direction des libertés publiques*, suona il *newspeak*! – del ministero dell'Interno. Distruggendo il pluriennale lavoro di ricerca, traduzione ed edizione, vengono sequestrati due elaboratori per un valore di 20.000 franchi e una quindicina di *floppy disk*. Lo stesso giorno sia la madre settantacinquenne dello studioso, titolare della società editrice di *Akribeia*, sia il responsabile della società immobiliare ove ha sede il recapito subiscono una demoinquisizione presso gli stessi uffici di polizia.

Incriminato a norma dell'art. 14 della legge 16 luglio 1949 sulle «pubblicazioni destinate alla gioventù» («pubblicità in favore di pubblicazioni pericolose per la gioventù malgrado il divieto amministrativo»: in particolare, trattasi di avere accennato al *Rapport d'expertise* di Rudolf e a *Oradour, un demi-siècle de mise en scène, réponse à mes détracteurs* di Reynouard), in realtà per avere pubblicato sulla rivista – «*quintessence de l'abjection*» per Serge Garde de *L'Humanité*, e che, aggiunge il 7 giugno il sicofante PCF Didier Daeninckx su *Le Progrés* di Lione, diffonde una «*insoutenable violence antisémite*» – recensioni ad opere storiche «blasfeme», e attaccato da tre delle più isteriche associazioni «antirazziste» (*SOS-Racisme*, LICRA e la loggia bnaibritica *Enfants d'Izieu*), Plantin si vede chiedere dal procuratore un'ammenda di 20.000 franchi e un'anno di carcere condizionale.

Mentre Régis Ladous ed Yves Lequin, rispettivamente docente di Storia Religiosa a Lione III il primo e di Storia Moderna e Contemporanea a Lione II il secondo, coi quali si è laureato e specializzato Plantin (tesi nel 1990: *Paul Rassinier 1906-1967, socialiste, pacifiste et révisionniste* e nel 1991: *Les épidémies de typhus exanthématique dans les camps de concentration nazis*), ven-

gono accusati di averlo ispirato e subiscono un processo nel più puro stile maoista da parte degli studenti estremosinistri, dei massmedia e delle stesse autorità accademiche, e mentre incombe su Plantin l'annullamento del DEA *Diplôme d'études approfondies* in Storia Contemporanea – invocato dal *Cercle Marc Bloch*, da *Ras l'Front*, dall'*Union des étudiants juifs de France*, dall'UNEF-ID e da *SOS-Racisme* ed al quale il consiglio di amministrazione di Lione II giungerà il 3 novembre 2000 invocando l'irregolarità dell'assenza di un membro della commissione esaminatrice durante la presentazione della tesi, senza tener conto che un diploma può essere annullato, per tale motivo, solo entro i due mesi dal rilascio – il 27 maggio il Sistema, per bocca dei giudici Berger, Jean-François Varaldi, Evelyne Allais e Marie Lacroix, istigati da Molins, danna il giovane a 6 mesi di carcere condizionali, a 9.000 franchi d'ammenda e 30.000 di «danni e interessi» da versare ai tre gruppi ammessi in causa, ad altri 3000 per spese avvocatizie e alla confisca degli elaboratori e dei dischetti informatici. Per il prosieguo della persecuzione, vedi in data 4 e 5 giugno.

16 gennaio 1999 – Nel soffocare ogni dissenso, piena concordanza fra la branca «alta» (magistratura) e quella «bassa» (criminalità sinistra) della demotenaglia. Malgrado la polizia fosse stata avvertita da Pedro Varela del piano di aggressione fin dal giorno prima, nel pomeriggio centinaia di estremosinistri irrompono nella *Librería Europa*, aggredendolo il titolare e la sorella, che a stento riescono a sottrarsi al linciaggio. Per ore, nella più totale assenza di intervento poliziesco, la canaglia distrugge vetrine ed abbatte scaffali, sconcia con vernice il locale, getta in strada migliaia di volumi (in libera e legale vendita, i restanti essendo già stati, come visto, demosequestrati) e dà loro fuoco. Mostrate senza commento e per brevi istanti dal Piccolo Schermo – ma certo... dovere di cronaca! – le immagini della devastazione e degli incendi in Calle Séneca dileguano presto dalla memoria dei telespettatori.

Sei anni dopo, più grave accaduto: il 18 marzo 2005 l'indomito David Duke viene aggredito da una cinquantina di incappucciati appena inizia una conferenza antimondialista. Mentre molti presenti vengono feriti, la libreria viene devastata. Intervenuta, la polizia del socialista filo-gay Zapatero, non trovando più gli aggressori, sequestra ventimila volumi e centinaia di periodici, DVD e videocassette. Vane sono le proteste di un presente, il demofilosofo Fernando Savater, che insorge contro leggi «che minacciano direttamente la libertà di parola e di ricerca accademica». Segue la beffa: in un rapido processo Varela – malgrado affermi «di non avere mai suscitato odio razziale nei confronti di chicchessia», di essersi sempre fatto «un dovere morale di dire la verità» e che «in quanto storico, devo continuare a interrogare il passato. E quando il dubbio non è più permesso, esso s'impone» – vede confermato il sequestro: il tribunale ordina che il materiale, compresi i ventimila libri, vengano dati alle fiamme, benché solo trenta siano demoproibiti. Faticosamente ricostruita la libreria, l'11 aprile 2006 Varela verrà arrestato con la solita accusa di «difesa e giustificazione di un genocidio» e, cosa più originale, per aver «posto in pericolo la sicurezza di Stati esteri»; segue il demosaccheggio di 500 libri, archivi e computer.

10 febbraio 1999 – Dopo quattro udienze si conclude il processo, apertosi l'11 gennaio presso la pretura di Reutlingen, contro il cinquantaduenne Axel Heinzmann, dannato a un'ammenda di 1500 marchi per «vilipendio dello Stato e dei suoi simboli». L'imputato, stabilitosi in Occidente dopo lunga detenzione nella DDR, aveva distribuito un primo volantino critico nei riguardi del GROD durante una visita della presidentessa del Bundesverfassungsgericht, ed un secondo il 9 marzo 1998 per le vie di Tübingen. In essi aveva negato alla Terra Rieducata «le caratteristiche di una democrazia liberale», paragonandola non solo all'ex DDR ma, per il divieto di libera manifestazione delle opinioni, l'ingravescente controllo sociale attraverso telefoni, posta e intercettazioni ambientali e la sempre minore indipendenza della magistratura dal potere politico-massmediale, ad un compiuto Stato orwelliano.

2 marzo 1999 – Il Tribunale Distrettuale di Zurigo danna il sessantaduenne ex insegnante Andres J.W. Studer a quattro mesi di carcere condizionali per essersi detto, nel marzo 1995 a seguito di una sua costituzione in giudizio presso l'Obergericht, Tribunale Superiore, di Zurigo in una causa d'onore, incredulo della Realtà Olocaustica (invero, la Procura aveva preteso per lui otto mesi senza condizionale). Esiliatosi a Lagos in Portogallo per fuggire alla demopersecuzione (terzo esule dai ROD centro-europei dopo Gerd Honsik in Spagna e Germar Rudolph in Inghilterra), Studer ricorre al Tribunale Federale – la Corte Suprema elvetica – facendosi forte della nuova Costituzione che garantisce la libertà di espressione, interpellandola contro il 261 bis in quanto anticostitu-

zionale. Decisamente originale la risposta del Sistema: il TF gli chiede 2000 franchi d'acconto; Studer li versa; senza il minimo imbarazzo il TF gli risponde di non essere competente a pronunciarsi, in quanto l'apposito dispositivo non è stato ancora approvato! Nelle more, il Tribunale Superiore conferma la condanna a quattro mesi senza condizionale.

primavera 1999 – Come avanzato al cap.XXX, il Sistema vieta il pensiero non solo sulle più generali olo-conclusioni eretiche, ma anche su singoli olo-aspetti, quale Babi Yar: Hans-Eberhard Hefendehl, direttore di un periodico non-conforme, per avere dubitato della versione canonica viene dannato dalla pretura di Coburgo a sei mesi di carcere condizionali più 2000 marchi (il sostituto procuratore aveva richiesto otto mesi senza condizionale), mentre il coimputato Paul J. Muenzer, si deve accontentare di 2000 marchi d'ammenda. Nessun dibattito è stato, ovviamente, tenuto né ammesso sulla giustezza o meno delle tesi degli imputati.

9 aprile 1999 – Direttore del primo istituto revisionista australiano e organizzatore ad Adelaide della prima conferenza revisionista del quinto continente, tenutasi con successo il 7-9 agosto 1998, Frederick Töben/Toben, già olopolemizzatore col volonteroso «inglese» Gerald Fleming (nato Gerhard Flehinger a Mannheim, «esule» a Londra coi genitori negli anni Trenta, non storico professionista – come del resto non lo sono quasi tutti gli sterminazionisti – ma docente di Tedesco all'Università del Surrey) e reduce da un incontro di studio in Polonia con Jürgen Graf e Carlo Mattogno (ai quali è stato impedito l'accesso agli archivi del Museo di Auschwitz con la «spiegazione» che ai revisionisti è vietato ogni accesso alla documentazione) viene arrestato a Mannheim dai bonniani, durante un secondo colloquio col persecutore-capo Hans-Heiko Klein, per i crimini di *Volksverhetzung*, incitamento all'odio razziale e vilipendio dei defunti («per avere propagandato l'ideologia neonazista anche via Internet», untuoseggia il cattolico *Avvenire* il 10 aprile).

Oltre al «crimine» di avere aperto un sito internetico non-conforme in Australia (ancora più clamoroso del *kidnapping* di Lauck è quindi il caso Toben: è possibile condannare chiunque secondo il diritto tedesco per un fatto legale in un altro paese! il concetto verrà statuito dal Bundesgerichtshof il 12 dicembre 2000: chi si discosti, ovunque nel mondo, dalla versione *politically correct* dell'Olocausto, viva egli a Washington o a Timbuctù, mette in pericolo «la pace interna della Repubblica Federale» e verrà comunque arrestato in caso di un suo ingresso su suolo tedesco), determinanti per l'incriminazione sono il colloquio privato a cui Toben è stato invitato nell'ufficio di Klein alla presenza di tale commissario Mohr e una sua «criminosa» lettera inviata il 6 ottobre 1998 ad una giudichessa di Bruchsal:

«Cara giudice Clapiér-Krespach, facendo seguito alla mia telefonata odierna sulla sentenza da Lei emessa sul caso Günter Anton Deckert *1a Ds 57 Js 24484/97-67/98*, vorrei esporLe quanto segue. Lei afferma di non potere parlare della Sua sentenza – "*Ich darf nichts sagen*" [Non posso dire nulla]» – in quanto il caso passerà in appello al Landgericht di Karlsruhe. Ciò m'interessa, poiché in un altro caso in Germania, quello del signor Udo Walendy davanti al Landgericht di Bielefeld, il giudice Lützenkirchen mi informò che non doveva giustificare la propria sentenza a chiccessia. Mi disse comunque di essere stato personalmente ad Auschwitz e di avere visto la "*prova*". Ora, io resto perplesso per la legge tedesca e per come i giudici tedeschi trattano eventi gli storici che vanno sotto il termine "Olocausto", e vorrei sapere se in un processo davanti a Lei la verità sia una difesa. Vorrei davvero chiarire il problema legale, poiché intendo recarmi in Germania l'anno prossimo con lo specifico intento di indagare a fondo su quanto i signori Deckert e Walendy hanno suscitato coi loro scritti. Lei sostiene che non Le è permesso esprimersi sulla Sua sentenza; data la natura della Sua sentenza, Le chiesi se potevamo allargare il discorso senza riferirci al caso concreto. Lei si rifiutò di proseguire la conversazione e mi rinviò al signor Kleinheinz del Landgericht di Karlsruhe, telefono 721-9266070. Sfortunatamente costui è ora in vacanza e così non ho potuto continuare la mia indagine. Al proposito mi consenta di esporLe per iscritto le mie perplessità.

«Mi sembra che il Suo ragionamento sia errato, in quanto le libertà di pensiero, parola e ricerca dei singoli aspetti del cosiddetto Olocausto devono essere esercitate in aperto dibattito. E ciò soprattutto se le persone fanno dichiarazioni pubbliche su quanto accadde ad Auschwitz nel 1943-45. Perciò è soltanto un'ovvia reazione per chi si interessi all'argomento – e Deckert lo è – il porre domande a chi afferma esservi stato durante la guerra. Nel marzo 1997 un certo signor Max Mannheimer, che si dice sopravvissuto ad Auschwitz, tenne un discorso ad un gruppo di studenti della

Realschule delle Orsoline di Landshut. Il fatto fu riportato dal giornale locale. Il signor Deckert ottenne una copia dell'articolo e dalla sua cella di Bruchsal inviò al signor Mannheimer una lettera nella quale gli poneva domande specifiche sulle dichiarazioni fatte agli studenti di Landshut. Si suppone che tale atto, cioè il porre domande a Mannheimer, abbia talmente turbato costui da fargli intentare una causa legale contro Deckert. Ciò è di per sé assurdo. Il signor Mannheimer non si rende forse conto che chiunque faccia dichiarazioni in pubblico – le quali, sostiene, sarebbero fondate su fatti storici, sulla verità – è soggetto ad essere messo in questione, soprattutto in una questione storica così controversa come l'accusa che i tedeschi sterminarono sistematicamente gli ebrei europei in camere a gas omicide ad Auschwitz?

«Ora, Lei ha dato avallo al signor Mannheimer – per continuare a raccontare indisturbato le sue bugie – e ha inflitto altri tre mesi di carcere al signor Deckert per avere insultato il signor Mannheimer... avendogli posto delle domande. Questo è vergognoso, perché ciò che Lei sta facendo permette al signor Mannheimer di raccontare impunemente le più truci bugie su Auschwitz a soggetti giovani e impressionabili. E Lei sta perseguitando il signor Deckert perché, secondo il Suo punto di vista, egli non dovrebbe fare domande. Non capisce Lei che la possibilità di fare domande, le libertà di pensiero e di parola, sono ciò che ci rende umani? La Sua sentenza sta distruggendo l'essenza umana del signor Deckert [*Mr. Deckert's human qualities*]. Questo è un atto grave e disumano... e il tutto perché il signor Mannheimer continui a raccontare bugie su Auschwitz! Dov'è finito il grande spirito intellettuale tedesco che celebrava: "*Die Gedanken sind frei* [I pensieri sono liberi]"? Dunque, Lei sta incitando a raccontare bugie alla gioventù tedesca. Dato che dire il vero è una virtù morale, io concludo che la Sua sentenza è immorale, e che Lei e i Suoi colleghi che continuate a sostenere chi dice falsità sui campi di concentramento di Auschwitz siete immorali nei vostri atti. In riferimento a quanto accade oggi negli USA, dove il Presidente è un assodato bugiardo, non crede Lei che sia ora che la giustizia tedesca debba invece diventare morale nelle questioni che sfidano la corrente ortodossia su Auschwitz?

«Ho visitato Auschwitz nell'aprile 1997 e ho potuto concludere, attraverso le mie personali ricerche, che il campo non ha mai avuto camere a gas omicide in funzione negli anni di guerra. Concludo quindi che chiunque afferma che camere a gas omicide vi furono in funzione non può essere che ignorante dei fatti, oppure un bugiardo. Nel merito gradirei una Sua risposta, soprattutto per quanto concerne sia il viaggio in Germania che intendo compiere l'anno prossimo sia la mia discussione su tali argomenti con Lei e i Suoi colleghi. Gradirei inoltre essere informato per iscritto se in questo caso la verità sia una difesa. Per Sua informazione Le invio un articolo apparso su *Der Spiegel* n.40/1998, pag.230-233, *Die Erfundene Hölle* [L'inferno immaginario], che palesa in dettaglio la più recente dichiarazione fraudolenta su Auschwitz fatta in Svizzera da un presunto sopravvissuto ad Auschwitz».

Pur essendo stata tosto e debitamente sollecitata ad intervenire in difesa di Toben, tre mesi più tardi, il 20 luglio, per mano di Matthew Pringle *Amnesty International* risponde all'avvocato australiano John Bennett di non potere impegnare in proposito il benemerito organismo, in quanto gli è vietato per statuto intervenire in difesa di carcerati imputati o condannati per «propaganda di odio nazionale, razziale o religioso» o per «istigazione alla discriminazione, all'inimicizia, alla violenza» – anche se non abbiano predicato né praticato «discriminazione» né «inimicizia» né violenza – i quali dunque non possono godere della definizione di «prigionieri politici» o «di pensiero» (ovvio aggancio, diremmo, agli articoli **29** e **30** dei Sacrosanti Diritti).

Al processo, apertosi l'8 novembre, l'avvocato di Toben, Ludwig Bock, rimetterà il mandato, affermando non essere legalmente possibile in Germania alcuna difesa dei non-conformi (come detto, già in precedenza Bock era stato condannato a 9000 marchi d'ammenda per la solita *Volksverhetzung*, in realtà per avere preso sul serio la difesa di Günter Deckert, contestando forma e sostanza delle accuse). Mentre l'immarcescibile Hans-Heiko Klein esige per l'australiano 27 mesi di carcere, per non suscitare ulteriore interesse sull'oloargomento la Corte, condanna a «soli» dieci mesi Toben. Il quale, avendo trascorso adeguata pena preventiva, viene poi scarcerato dietro cauzione, in attesa dell'appello. «È stato condannato per incitamento all'odio razziale e vilipendio della memoria delle vittime, per aver sostenuto la tesi che ad Auschwitz c'era [come, invero, c'erano!] "una piscina per i detenuti, un lupanare, un teatro, un ufficio postale e perfino un'orchestra», sogghigna Giacomo Kahn.

Per chiudere il cerchio, dietro pressioni dei Soliti Noti, all'inizio del 2000 il governo australiano, servendosi delle leggi in materia di protezione della gioventù dalla diffusione di materiali «pericolosi», introduce pesantissime limitazioni censorie alla diffusione delle tesi revisioniste via Internet (quale prima reazione: il sito dell'organizzazione per i diritti umani *Electronic Frontiers Australia Inc.* viene portato negli ancor liberi USA); a ridimostrazione di demo-elasticità, la chiusura del sito dell'*Adelaide Institute* non viene comunque compiuta su sentenza di tribunale ma su ordine della *Human Rights and Equal Opportunity Commission*, la cui presidentessa Kathleen McEvoy sostanzia la decisione asserendo che, agendo come agiscono, i revisionisti offendono la «dignità umana» degli ebrei (in parallelo, l'Anti-Discrimination Act emendato dal New South Wales nel 1989 investe l'*Anti-Discrimination Board* del potere di determinare se uno scritto sia «*fair*, corretto» e un dibattito «*reasonable*, ragionevole», «*in good faith*, in buona fede» e «*in the public interest*, nell'interesse pubblico»: «Il Consiglio si pronuncerà sull'accettabilità di espressioni artistiche, ricerche, controversie accademiche e questioni scientifiche. Riportare scorrettamente (cioè, imprecisamente) un fatto pubblico può [ad esempio] esporre il giornalista e l'editore a multe fino a 40.000 dollari», commentano Shermer/Grobman). In secondo luogo, la shiksa impone a Toben di inviare le scuse per iscritto alla Comunità ebraica australiana: «Non farò proprio nulla di simile. Perché qualcuno dovrebbe sentirsi offeso da quanto diciamo? Noi ci rallegriamo per i vivi, dei quali invece si è detto che sono tutti morti», ribatte Toben all'agenzia di stampa AAP. E alla minaccia di essere portato in giudizio davanti alla Corte Suprema, il revisionista conferma di essere pronto a rientrare in carcere, pur di non rinunciare al diritto di esprimere le proprie opinioni.

Ultima perla: mentre nell'aprile 2004 è in viaggio in Europa per continuare i suoi studi, Toben viene informato dalle autorità finlandesi che il GROD ha inviato una nota a tutti i paesi dell'Unione Europea affinché gli vietino l'ingresso a causa delle sue opinioni revisioniste.

9 maggio 1999 – Del tutto a sorpresa, punto a favore della libertà di pensiero e di indagine storica: la Corte Suprema della Catalogna impugna, con sentenza finale e senza possibilità di appello, il verdetto emesso il 16 novembre precedente contro Pedro Varela in quanto illegale, come illegale viene giudicato l'art. 607 del CP in base al quale è stato emesso; i tre giudici della *Audiencia Provincial* di Barcellona, presieduta dalla signora Aña Ingelmo, giungono all'unanime conclusione che la disposizione viola i diritti umani attraverso la privazione dei fondamentali diritti della persona proclamati all'art. 19 dallo Statuto dell'ONU. In seguito, malgrado l'*Audiencia Provincial* investa del giudizio di costituzionalità la Corte Costituzionale di Madrid, questa rifiuta pilatescamente di pronunciarsi finché non siano stati percorsi tutti i gradi di giudizio in Catalogna. Cosa che avverrà il 21 luglio 2000 con identica pronuncia da parte del massimo grado dell'*Audiencia* catalana: all'unanimità i tre giudici confermano il verdetto del 9 maggio 1999, ri-investendo del caso la Corte Costituzionale (la coraggiosa pronuncia non ferma tuttavia il ROD: nel novembre il governo regionale di Barcellona denuncia, per apologia di «nazismo» e negazione dell'Olocausto, Abdelilah al Aroua, capo della moschea di Sabadell e una delle principali autorità musulmane. Giacomo Kahn, del quale apprezziamo l'arguzia ma per la cui correttezza cronistica non porremmo la mano sul fuoco, ci dice che l'imam aveva dichiarato a *La Vanguardia* che Hitler «si era reso conto del fatto che gli ebrei volevano impossessarsi di tutta la ricchezza della Germania. Hitler non era né un imbecille né un pazzo. Ha solo buttato dell'insetticida sui parassiti affinché la pianta tedesca potesse svilupparsi [...] un mondo senza ebrei sarebbe un paradiso»).

21 maggio 1999 – L'inesausta battuta di nazi-caccia subisce un altro (mezzo) arresto: un tribunale di Stoccarda, pur dannando a dieci anni di carcere il settantottenne ex agente della Gestapo Alfons Götzfrid, accusato di aver partecipato all'uccisione di 17.000 persone a Majdanek nella fantomatica *Erntedankfest*, lo rilascia in quanto il tempo trascorso in prigionia in Siberia dopo la guerra compensa la democondanna. La mite condanna viene rilasciata anche per la buona volontà mostrata dall'imputato che, instruito dall'avvocato, pur negando ogni personale responsabilità nel «massacro», non ne contesta tuttavia la veridicità.

4 e 5 giugno 1999 – Il giovane Jean Plantin viene nuovamente demosequestrato per 24 ore, sempre dall'ineffabile Philippe Justo, nuovamente insultato e addirittura minacciato di morte dai soliti funzionari («*C'est un fasciste. Il faut le ruer. Tuez-le*, È un fascista. Va ammazzato. Ammazzatelo»). Anche il numero 4 di *Akribeia* entra nel mirino della Fabius-Gayssot per «*contestation de crimes contre l'humanité*», e più precisamente per avere Plantin *1.* pubblicato due articoli che

affermano non esservi state – come invero mai esistettero – camere a gas a Buchenwald e Bergen-Belsen, e *2.* messo fra «insultanti» virgolette l'espressione «*solution finale*». Non bastasse, Bruno Gelas, presidente del consiglio di amministrazione dell'università, apre contro di lui una procedura per annullarne la laurea.

Il nuovo processo, tenuto dalla VI Camera del Tribunale Correzionale di Lione presieduta da Bernard Boulmier affiancato da Pierre Goudard e Catherine Foulon, sentenzia il 7 ottobre: 6 mesi di carcere con la condizionale più 30.000 franchi allo Stato, altri 20.000 per danni e interessi più 3000 per spese d'avvocato alla LICRA, altri 10.000 per danni e interessi più 2000 per spese d'avvocato a *SOS-Racisme*, per un totale di 65.000 franchi (venti milioni di lire). Lo stampatore Michel Brailly, pur riconosciuto colpevole di complicità, non viene sanzionato.

Il giorno seguente, Yves Alegre di *Le Progrès de Lyon* informa i lettori: i termini utilizzati da *Akribeia* «sono altrettanti elementi determinanti che dimostrano che Jean Plantin ha fatto sua la messa in dubbio del genocidio degli ebrei e, correlativamente, della responsabilità del regime nazista». Inoltre, «presentando sotto forma dubitativa il campo di Buchenwald, negando il principio dell'esistenza stessa delle camere a gas, attribuendo la paternità e la responsabilità dei morti di Buchenwald a una "guerra catastrofica" quando non addirittura ai maneggi degli Alleati, Jean Plantin contesta, attraverso gli scritti di Mark Weber, la realtà della politica di deportazione e di sterminio attuata dal regime tedesco». Quanto alle recensioni librarie, la sentenza fustiga «le opinioni di Jean Plantin su Auschwitz secondo cui non vi sono prove delle camere a gas, la loro presentazione ironica tendente a collegare la loro esistenza a qualche racconto o romanzo poliziesco (le "camere a gas di Sherlock Holmes"), e dunque a un'invenzione».

23 giugno 1999 – L'Obergericht di Aarau conferma in appello la condanna di Jürgen Graf per «discriminazione razziale» emessa dal tribunale distrettuale di Baden il 16 luglio 1998: 8000 franchi d'ammenda e 15 mesi di carcere *senza* condizionale (nell'aprile 1999, a 15 mesi *con* condizionale era stato condannato un pompiere piromane per avere appiccato fuoco a quattro edifici a Combremont-le-Petit!). Al contrario, essendo, come detto, deceduto il 23 settembre 1998, il settantottenne Gerhard Förster scampa alla ri-condanna. Dal resoconto di Xaver März:

«La sentenza di primo grado fu confermata in appello. Ciò non sorprese l'imputato Graf né il difensore d'ufficio Dr. Urs Oswald. Entrambi ritenevano che nei processi di natura politica la sentenza sia scritta in anticipo, e lo svolgimento del secondo processo ne confermò la tesi. Dopo una "pausa di consiglio" di un'ora, ordinata *pro forma*, il presidente del tribunale lesse una sentenza che già per la lunghezza non poteva essere stata stesa in quell'arco di tempo. Ciò palesò che sia l'arringa difensiva, durata un'ora, sia l'interrogatorio dell'imputato da parte del presidente del tribunale e del proprio avvocato, non avevano minimamente influito sulla sentenza. Il Dr. Oswald avrebbe potuto parlare anche con lingua angelica, senza influire per nulla sul tribunale, che palesemente aveva dovuto obbedire a istruzioni dall'alto. La (piccola) sala del tribunale era completamente occupata; tra i 45 presenti, 30 erano gli amici e simpatizzanti dell'imputato, quanto agli altri si trattava di *opinion makers* e di un paio di ebrei. Il processo durò solo due ore e mezza. Ruedi Bürgi, presidente del tribunale (diversamente dell'anno prima, non v'erano donne tra i quattro giudici), interrogò brevemente Graf. Diamo di seguito l'interrogatorio, non letteralmente, ma rendendone fedelmente il senso [in corsivo, le risposte di Graf].

«Si riconosce ancora nei Suoi libri, e li diffonde? *Mi riconosco ancora nelle tesi espresse nei miei libri, dato che a tutt'oggi non hanno ricevuto smentita. Come sa, da tempo non vendo più i libri. Essi vengono distribuiti dal Belgio e dall'Inghilterra.* Spesso Lei ha detto che il problema verte soprattutto su tre punti: La non-esistenza di camere a gas omicide nei lager nazionalsocialisti; la mancanza di un piano per lo sterminio degli ebrei; l'inesattezza del numero dei 5-6 milioni di vittime ebraiche. Lei non contesta però la persecuzione degli ebrei. Ho reso correttamente le Sue tesi? *Assolutamente, sì.* Secondo Lei, non ci furono camere a gas nei campi di concentramento? *Ci furono, ma solo a scopo disinfestazione antiparassitaria.* La politica tedesca nei confronti degli ebrei si limitò a sfruttarne la forza-lavoro? *Sul fronte dell'Est ci furono fucilazioni di ebrei in relazione alla lotta antipartigiana. Il numero delle vittime non lo conosciamo per mancanza di documenti.* Ma nei campi di concentramento i tedeschi sfruttarono la forza-lavoro degli ebrei? *Posso citarLe dieci documenti tedeschi dell'epoca, che confermano tale tesi.* Perché ad Auschwitz morirono gli internati? *Soprattutto a causa di malattie. In certi giorni della tarda estate*

1942 il tifo petecchiale mietè oltre trecento vittime. In secondo luogo per esaurimento fisico, per malnutrizione. Naturalmente ci furono anche esecuzioni, precedute comunque da sentenze individuali. Talora poterono esserci sentenze terroristiche, ma nessuno venne giustiziato senza sentenza. Crede ancora che per gli ebrei non vi fu un piano di sterminio? *In Francia vivono oggi il doppio degli ebrei di prima dell'"Olocausto", il che non depone davvero per una politica di sterminio.* Scriverà anche in futuro sull'Olocausto? *Certamente Lei sa che nel settembre scorso è uscito, autori Carlo Mattogno ed io, un libro sul campo di concentramento di Majdanek. Non ha scatenato imputazioni penali. Ne concludo che lavori su singoli aspetti del cosiddetto "Olocausto" non dovrebbero essere penalmente perseguibili. A fine aprile, sempre con Mattogno, ho terminato un libro sul campo di concentramento di Stutthof, che uscirà a fine estate.* Lei ha lavorato [negli archivi di] Auschwitz. Le è stato possibile? *Ad Auschwitz non fummo ammessi né Mattogno né io, e precisamente con la motivazione che non si volevano revisionisti. Altrove non ho avuto problemi. Già nel 1995 abbiamo visionato a Mosca tutti i documenti della Bauleitung* [Direzione Tecnica dei Lavori] *di Auschwitz. Nessuno degli storici ufficiali ha visitato quegli archivi; solo noi.* Cosa pensa di questo processo? *Noto che Lei si esprime cortesemente nei miei confronti. Ma ciò non cambia che questo è un processo-farsa di natura politica*.

«Subito dopo il Dr. Oswald rivolse al proprio cliente alcune domande, che rendiamo sempre nel senso: Contesta nei Suoi libri il genocidio degli ebrei? *Come definisce "genocidio"?* Secondo la definizione ONU. *Secondo tale definizione compie genocidio chi uccide parti di un gruppo etnico. Poiché i nazionalsocialisti hanno incontestabilmente ucciso degli ebrei, si tratta, secondo la definizione ONU, di genocidio. Mi si mostri un solo passo nei miei libri in cui io abbia contestato un genocidio così definito.* Lei non è uno storico. Perché si interessa così dell'Olocausto? *Singolarmente, la maggior parte degli autori che si occupano dell'Olocausto non sono storici professionisti. Questo vale sia per noi revisionisti sia per i nostri nemici. Anche i vessilliferi* [Galionsfiguren] *della controparte, Hilberg e Pressac, non hanno studiato storia* [come già detto, Hilberg è giurista, Pressac farmacista, la Dawidowicz docente di storia delle religioni, Reitlinger esperto di storia dell'arte, Poliakov un vario poligrafo]. Nei Suoi scritti lei tratta di aspetti tecnici dell'Olocausto. In quanto non-tecnico, non Le manca forse la competenza? *Mi sono documentato presso i tecnici. Prima che uscisse il mio primo libro, interrogai un tecnico diplomato di motori diesel, e poi il direttore del crematorio di Basilea. Entrambi non conoscevano lo scopo delle mie domande. Il primo rivelò che i gas di scappamento dei motori diesel non erano adatti per uccidere uomini. Tali conclusioni avevo già letto in scritti revisionisti, ed ora le trovavo confermate. Il direttore del crematorio mi disse che per la cremazione di un cadavere occorreva, in media, poco meno di un'ora. I "testimoni oculari" di Auschwitz menzionano una durata di cremazione dodici, diciassette o venticinque volte inferiore.* Quanti archivi ha visitato? *Uno ad Amsterdam, due a Mosca, uno a Praga, uno a Bratislava, uno a Budapest, uno in Bielorussia, due in Lituania e sei in Polonia: Lublino, Stutthof, Varsavia, Waldenburg, Breslavia e Kattowitz. Ovviamente non trovammo sempre documenti che potessero servirci.* Ci sono però innumerevoli libri sull'Olocausto. Li dobbiamo ignorare tutti? *Io non ignoro affatto questi libri. Ho letto tutte le opere principali scritte dagli storici ortodossi. Sull'opera di Raul Hilberg ho steso un'analisi di 120 pagine. Da decenni un autore sterminazionista trae il materiale da un altro, e tutti si fondano sull'eterno paio di testimoni oculari.* Eviterà in futuro asserzioni che la giustizia classifica come penalmente perseguibili? *Nella sostanza non mi piegherò ad alcun compromesso, eviterò però formulazioni classificate penalmente perseguibili*.

«Subito dopo seguirono le arringhe. Parlò dapprima il Dr. Oswald, il cui argomentare durò quasi un'ora. Egli riprese alcuni argomenti presenti nell'impugnazione della sentenza di primo grado, aggiungendone altri. Dapprima il Dr. Oswald citò un articolo del professor Claus Nordbruch apparso il 12 giugno 1999 sulla *Neue Zürcher Zeitung*, ove Nordbruch fustigava la *political correctness* e spezzava una lancia per il revisionismo (nel senso più lato). Nordbruch citava lo scrittore Martin Walser, secondo il quale chi non si esprime nel modo desiderato sui temi-tabù "Terzo Reich, stranieri, donne", viene anatemizzato. La revisione della storia è qualcosa di normale e di ragionevole (Nordbruch cita nell'articolo brani dal libro di Graf *Der Holocaust auf dem Prüfstand* [L'Olocausto alla sbarra], senza peraltro nominare né libro né autore). La NZZ, così Oswald, è insospettabile di tendenze razziste. Quanto pubblica un foglio liberale di tale statura, ha il suo peso.

Il processo contro Graf ha un carattere politico, e i processi politici sono indegni di uno Stato di diritto. Egli, Oswald, si dichiara incompetente quanto al contenuto dei libri di Graf, e non concorda del tutto con essi. Egli sa però che Graf compie una ricerca seria ed è assolutamente convinto della giustezza delle tesi revisioniste. Il revisionismo non è un'ideologia, ma un metodo. Non è quindi giustificata la condanna di Graf per diffusione di "ideologie razzialmente discriminatorie". Su tale aspetto egli ha richiamato l'attenzione nelle motivazioni del ricorso, ma il procuratore Aufdenblatten non ha risposto nelle controdeduzioni. Evidentemente, il procuratore non ha controargomenti. La "legge antirazzista" vieta la "negazione di genocidio". Ma Graf non nega il genocidio degli ebrei; contesta solo la cifra delle vittime, così come le gassazioni, per cui le sue tesi non cadono sotto tale legge. Che la posizione di Graf nei confronti dei testimoni oculari sia corretta, lo si evince anche dal caso Wilkomirski. Sulla *Weltwoche*, l'ebreo Daniel Ganzfried ha provato come l'apprezzata "testimonianza" di Wilkomirski sulla sua infanzia a Majdanek e Auschwitz sia stata inventata dalla A alla Z. Nessuno ha pensato di trascinare Ganzfried in tribunale, sebbene anche il suo articolo sia revisionista. Rifacendosi all'aspetto "intertemporale" della questione, il Dr. Oswald criticò il fatto che Graf sia stato processato anche per i libri scritti prima dell'entrata in vigore della "legge antirazzista". La motivazione che egli non ha proibito al proprio editore G. Förster di diffondere i libri, è patetico, poiché Graf non era affatto tenuto a farlo. Egli, Oswald, resta fermo alla richiesta di assoluzione, ma è realista e sa che il tribunale si trova sotto pesanti pressioni politiche. In caso per motivi politici non fosse possibile un'assoluzione, richiede l'applicazione della condizionale. Nelle future pubblicazioni revisioniste, Graf eviterà formulazioni estreme e provvederà a non offrire pretesti per ulteriori azioni penali».

Chiude il processo la dichiarazione finale di Graf: «Nella storia ci sono sempre stati tentativi di reprimere una verità scientifica scomoda per il potere. L'esempio più noto è la persecuzione degli astronomi copernicani nel tardo Medioevo. Oggi in Stati sé-dicenti "democratici" vengono perseguitati uomini che dubitano della versione canonica sul destino degli ebrei nella Seconda Guerra Mondiale. I revisionisti hanno raccolto una quantità di argomenti contro la versione ufficiale dell'"Olocausto". Dato che non si riesce a confutarli, si ricorre ad una persecuzione legale. Questo è prova di debolezza. Chi vuole reprimere un dibattito con la violenza, ha qualcosa da nascondere. Ripeto la mia proposta ai signori Liatowitsch e Stegemann [di cui, ricorderà il lettore, al resoconto in data 16 luglio 1998], di dibattere pubblicamente sull'Olocausto, freddamente, alla televisione, alla radio o in un convegno. Allora si vedrà chi ha i migliori argomenti. Voi, signori, siete giuristi. Come tali sapete che le prove fattuali e documentali vengono prima di quelle testimoniali. Perizie scientifiche, tecniche e chimiche sulle cosiddette "camere a gas" sono state presentate solo dai revisionisti. I loro risultati stanno in radicale opposizione alla versione ufficiale dell'"Olocausto". La controparte sa produrre solo dichiarazioni testimoniali. Le più importanti di esse le ho raccolte nel mio libro su Auschwitz. Leggete cosa raccontano di se stessi i testimoni... è una cosa devastante. Su *Blick* dell'11 marzo dello scorso anno si poteva leggere che un farabutto che aveva violentato una bimba cinquenne era stato condannato a nove mesi di carcere *con* la condizionale. A me sono stati inflitti quindici mesi *senza* condizionale. Un sistema che punisce le opinioni non conformi di storia contemporanea più duramente dello stupro di una bimba cinquenne, si nega da sé la legittimità. Non ha più alcun diritto di esistere».

24 giugno 1999 – La *Wochenzeitung & Jüdische Rundschau* si compiace che, su denuncia del giornalista Gernot Moderi alias Anton Maegerle, il revisionista svizzero Bernard Schaub, direttore pedagogico della scuola Migros di Frauenfeld, è stato licenziato in tronco per avere tenuto, in un convegno a Monaco di Baviera il giorno 15 (si rilevi la tempestività dell'operazione!), la relazione *Europa als Heimat der weißen Rasse*, "Europa, patria della razza bianca".

1° luglio 1999 – Arrestato il 12 ottobre 1997 e condannato a 29 mesi di carcere, il revisionista Udo Walendy viene rimesso in libertà anticipata per motivi di salute. Nel frattempo, fin dal 19 febbraio l'Oberkreisdirektor di Herford Barrmeyer gli ha ritirato la licenza di attività editoriale, cui lo storico era abilitato fin dal 1963, per mancanza di «*Zuverlässigkeit*, affidabilità» democratica. Esemplare la conclusione della comunicazione barrmeyeriana in data 30 giugno: «Come si ricava dalla motivazione della sentenza 17 maggio 1996 del Landgericht di Bielefeld, con la serie *Historische Tatsachen* pubblicata dalla Sua casa editrice Ella persegue l'obiettivo di "rivedere" i crimini imputati al popolo tedesco e di liberare i tedeschi dal "peccato originale" loro imposto. In realtà

Ella contesta l'assassinio sistematico degli ebrei durante il Terzo Reich e afferma, tra l'altro, contro la verità, che l'ebraismo internazionale aveva dichiarato guerra alla Germania e che perciò gli ebrei sono stati considerati cittadini di una Potenza straniera. Su queste basi l'internamento degli ebrei nei campi di concentramento sarebbe stato giuridicamente corretto a norma di diritto internazionale. Nella motivazione della sentenza si cita la risoluzione del Bundesverfassungsgericht del 9 giugno 1992, nella quale si afferma espressamente che la persecuzione degli ebrei durante il Terzo Reich è un fatto di dominio pubblico e che la negazione dello sterminio degli ebrei, in quanto affermazione dimostrata falsa, non è protetta dalla libertà di opinione come da art. 5/1 del *Grundgesetz*. Considerando il Suo passato atteggiamento, il Landgericht di Bielefeld nella motivazione della sentenza ritiene che anche in futuro Ella diffonderà stampati che aizzano il popolo e vilipendono la memoria dei defunti. Poiché l'atteggiamento che ha portato alla Sua condanna fa concludere, in rapporto con la prognosi del Landgericht di Bielefeld, per la Sua inaffidabilità professionale, sono costretto [a norma dell'art. 35/1 GewO] a interdirLe a tempo indeterminato l'ulteriore esercizio della Sua attività».

inizio luglio 1999 – Conferma della pena, da parte del Landgericht di Norimberga, per il ventiquattrenne cantautore Veit Kaltenborn, già condannato dalla pretura a nove mesi di carcere condizionale per avere intonato nel giugno 1977, in un raduno privato tra amici, canzoni giudicate «*ausländerfeindlich*, nemiche degli stranieri» e «antisemite».

20 luglio 1999 – Demodevastazione poliziesca, in diversi Länder, di dodici tra abitazioni e uffici, sia privati che di gruppi di destra tra cui l'ufficio dell'NPD a Stoccarda, alla ricerca di videocassette e CD «sovversivi», tra cui composizioni del cantautore patriottico Frank Rennicke in circolazione da tredici anni e mai indiziate né proibite (nonché tutte, del resto, passate al vaglio di perizie giuridiche per evitare di incappare nella repressione del «più libero Stato mai esistito in terra tedesca»), concernenti l'odissea dei quindici milioni di profughi espulsi dalle loro case. Ad Ehningen, sul far dell'alba, la stessa famiglia Rennicke vede irrompere in casa una dozzina di poliziotti, penetrati non suonando il campanello, ma demolendo la serratura con l'ausilio di un fabbro. Come in decine di analoghi casi – essendo lo scopo di incutere disagio e terrore ai non-conformi – nulla di significativo viene recuperato.

28 luglio 1999 – L'*Associated Press* informa che il Procuratore di Stato di Kaunas ha aperto un procedimento per «partecipazione alle fucilazioni di massa di ebrei», presuntamente compiute nel 1941-43, contro il settantasettenne Petras Bernotavicius, residente negli USA, e l'ottantottenne Antanas Gudelis, residente in Australia.

9 settembre 1999 – Il non-conforme tedesco Karl-Wilhelm Klubert invia al ministro degli Esteri una lettera, pregando di indicargli quale sia il numero delle olovittime cui prestar fede: viene tosto imputato di *Volksverhetzung* dalla procura di Colonia (Az. 121 Js 763/99). Questa l'impudenza: «Dalla ex presidente del Bundestag [Rita Süssmuth] ho risentito parlare dopo anni di sei milioni di vittime assassinate nei nostri campi di concentramento. Anche da altre fonti ho risentito la stessa cifra e credo quindi che sia cosa sistematica. Secondo i registri mortuari di Auschwitz sono colà *morti* 66.206 uomini; una comunicazione della ISD [*Internationale Suche Dienststelle*, il Servizio Internazionale Ricerche di Arolsen] che circola all'ONU ha riconosciuto circa 360.000 morti [nell'intero sistema dei campi]. La ISD, finanziata solo da noi, controllata da diverse nazioni e operante sotto l'egida del CICR di Ginevra, ha indicato e confermato tale cifra. La quale concerne i morti di tutte le razze, religioni e nazionalità. In nessun caso solo ebrei! Poiché mi trovo in uno stato di estrema incertezza e non posso credere che Lei non tuteli, o tuteli solo a metà, gli interessi del Popolo Tedesco, chiedo perciò di indicarmi il numero accertato delle vittime. Ringrazio anticipatamente, La invito ad una sollecita risposta e porgo distinti saluti».

15 settembre 1999 – La pretura di Berlino-Tiergarten, giudichessa Henke-Vollmer e sostituta procuratrice Hagedorn, condanna per l'eterna *Volksverhetzung* a un'ammenda di 3500 marchi, più spese processuali, il sessantottenne editore del periodico *kuckuk feder* Horst Karl August Lummert e il sessantenne Hermann Friedrich Schaber, autore dell'articolo *Die Sprache der Ruinen von Birkenau - Eindrücke einer Reise nach Auschwitz im November 1987* (Parlano le rovine di Birkenau - Impressioni di un viaggio ad Auschwitz nel novembre 1987), comparso sul numero 21/22 del 24 giugno 1998, basato su uno studio assolutamente fattuale. Nell'articolo, così la sentenza, «l'imputato Schaber analizza i resti costruttivi del campo di concentramento di Birkenau e giunge alla

conclusione, da lui formulata anche nel dibattito processuale, che non sono esistite [quelle] camere a gas in cui furono uccisi gli ebrei, ma che vi furono soltanto disinfettati con Zyklon B indumenti e altri oggetti. In particolare, l'articolo contiene i seguenti passaggi: Pagina 10: "Ci si raffigura dunque in modo assolutamente errato che i quattro crematori di Birkenau abbiano incenerito quotidianamente migliaia di cadaveri. Tali testimonianze della letteratura olocaustica sono esagerazioni arbitrarie come quelle che sostengono che in una presunta camera a gas di 240 mq sono state introdotte 3000 o 4000 vittime. La capacità dei crematori di Birkenau era chiaramente tale che in media, quotidianamente, potevano essere trattati circa cento decessi da tutti i campi di Auschwitz. Chi è convinto che ci siano state a Birkenau camere a gas per uno sterminio industriale, deve rispondere alla domanda: perché le fabbriche di morte non hanno disposto di crematori capaci di eliminare il gran numero delle vittime [fatte dalle camere a gas]". Pagina 12/13: "Nel soffitto di calcestruzzo delle presunte camere a gas del crematorio II, che esiste tutt'oggi spaccato e deformato dopo essere stato fatto saltare, ma che copre il locale ancora in pezzo unico mantenuto dall'armatura di ferro, non si riconosce alcuna apertura per i manicotti di quei condotti che secondo la maggior parte delle descrizioni – e anche secondo il modello mostrato nel museo di Auschwitz – avrebbero dovuto giungere nel locale attraverso il tetto per poter introdurre i cristalli di Zyklon B. Anche osservando dall'interno, il locale mostra che condotti del genere non sono mai esistiti. Perlomeno non sarebbero stati dimenticati, se qualcuno avesse tentato di approntare qualcosa. Ancora, fra cent'anni e più, questi resti di calcestruzzo e di acciaio potrebbero far concludere a un ricercatore serio che i crematori di Birkenau e i loro obitori non sono potuti essere quelle strutture per lo sterminio di massa, come invece affermato dalla ricerca olocaustica tuttora dominante"»...

14 ottobre 1999 – Il quotidiano *La Nouvelle République du Centre Ouest* segnala, compiacendosene, che la Corte d'Appello di Limoges ha confermato la pena di otto mesi di carcere sentenziata a Guéret contro Jean-Dominique Larrieu, «neonazista» che aveva venduto per corrispondenza, dal 1991 al 1997, opere revisioniste.

31 ottobre 1999 – A firma Chris Hastings e Jessica Berry, il *Sunday Telegraph* informa che l'ambasciata tedesca a Londra ha confermato che la procura di Stoccarda ha richiesto, tramite l'Interpol, l'estradizione di Germar Rudolf ed emesso un mandato di cattura internazionale. Condannato il 23 giugno 1995, come visto, a quattordici mesi di carcere per libero pensiero storico, il giovane è attivo direttore degli eccellenti *Vierteljahreshefte für freie Zeitgeschichtsforschung*, la cui redazione è stata trasferita dal persecutorio Belgio ad Hastings.

Certo, virtuoseggiano i funzionari del GROD «la negazione dell'Olocausto può non essere un crimine in Gran Bretagna, ma lo è l'incitamento all'odio razziale. Il signor Rudolf è stato appunto giudicato colpevole di tale crimine. Ora che sappiamo che risiede stabilmente in Gran Bretagna, possiamo procedere. Se procederemo, confidiamo di giungere a un pronunciamento del ministero dell'Interno [inglese] in qualche settimana». Rudolf, concludono Hastings e la Berry, «ha continuato a lavorare quale revisionista – esaltando opinioni distanti dall'interpretazione accettata di eventi storici [*extolling views that are a departure from the accepted interpretation of historical events*] – da quando è arrivato in Gran Bretagna. Lo scorso mese ha visitato gli Stati Uniti, dove ha parlato a un convegno revisionista. La notizia che Rudolf sta per essere estradato è stata salutata da deputati e gruppi ebraici. Stephen Twigg, presidente del gruppo lobbistico *Labour Friends of Israel*, ha detto: "Saluto ogni atto che consegnerà alla giustizia quest'uomo". Mike Gates, deputato, vicepresidente di *The Council Against Anti-Semitism*, ha detto: "È un'eccellente notizia. Questo paese non dev'essere usato come rifugio per gente che ha commesso crimini altrove. È inaccettabile che a gente che ha incitato all'odio razziale in un paese sia permesso di continuare a farlo qui". Un portavoce del ministero dell'Interno ha detto: "Non commenteremo mai se esista o no una richiesta di estradizione". Andrew Dismore, il deputato laburista di Hendon, ha chiesto al ministero dell'Interno di deportare Rudolf».

9 novembre 1999 – Lo svizzero *Le Courrier* informa che gli editori dei periodici *Démocrate* di Payerne e *Feuille d'Avis d'Avenches* sono stati, rispettivamente, dannati a 2000 e a 1000 franchi d'ammenda per avere: il primo lasciato pubblicare un articolo in cui il giornalista René Cusin proponeva che gli stranieri «richiedenti asilo» processati e giudicati delinquenti fossero rinviati ai loro paesi dopo essere stati tatuati onde evitarne il ritorno da clandestini, il secondo per averlo ripubblicato, sempre senza commento. Necessita forse dire che la condanna si fonda sulla «discrimina-

zione razziale» ex 261 bis? E che alla base del procedimento sta l'occhiuta denuncia della LICRA e dell'ACOR *Association romande contre le racisme*?

25 novembre 1999 – Dopo che il giorno 20 un'ottantina di persone avevano manifestato sul marciapiede urlando slogan intimidatorii e impedendo l'ingresso ai clienti, una ventina di olodelinquenti attaccano la non-conforme libreria parigina *La Licorne bleue* mandando a pezzi la vetrina, demolendo le scaffalature, rovesciando i libri e ferendo a bastonate il libraio.

dicembre 1999 – L'avvocato Manfred Roeder viene condannato per *Volksverhetzung* a due anni di carcere senza condizionale dalla pretura di Grevesmühlen; il fattuale motivo è, come sempre, l'oloincredulità: nell'agosto 1998 l'anziano revisionista aveva espresso il proprio pensiero in proposito in un convegno della NPD ad Upahl, nel Meclemburgo. Diversamente andrà per l'ex direttore della *Jüdische Volkshochschule* di Berlino, l'impunito Gad Beck (l'esposto-querela viene archiviato dalla magistratura), addirittura elogiato dalla sinistra *tageszeitung* del 2 febbraio 2000, che della marcia di qualche centinaio di iscritti e simpatizzanti NPD tenutasi sotto la porta di Brandeburgo il 29 gennaio aveva tranquillamente commentato: «Quale israeliano saprei come impedire manifestazioni naziste come questa. Fossi giovane, prenderei una pistola – ho tuttora il porto d'armi – e sparerei su cortei come questo. Una bella decorazione: sangue tedesco versato da un ebreo sulla porta di Brandeburgo».

23 dicembre 1999 – Per avere inviato nel giugno 1994 a diversi deputati francesi l'opera *L'Holocauste au scanner* con l'intento di aprire i cervelli sull'abominio della Fabius-Gayssot e giungere alla sua abrogazione, lo svizzero Jürgen Graf viene condannato a Parigi a un'ammenda di 50.000 franchi. Simpatica notizia, al contrario, giunge dall'ex Paese del Gulag: della traduzione russa dell'agile opera sono stati stampati e venduti, all'epoca, 300.000 esemplari.

11 gennaio 2000 – Davanti alla Royal Court of Justice di Londra si apre il processo intentato per diffamazione da David Irving contro Deborah Lipstadt, assistita dal principe del foro Richard Rampton (ebreo) e da una quarantina di altri avvocati (da un lato per eccesso di fiducia nei giudici inglesi, dall'altro per imprudenza caratteriale, Irving rifiuta l'assistenza testimoniale-periziale, più volte offertagli, di esperti olorevisionisti quali il professor Faurisson). Nel 1995 in *Denying the Holocaust - The Growing Assault on Truth and Memory* l'olo-«esperta» aveva denunciato lo storico come un «ardente ammiratore di Hitler che manipola la storia per fare apparire il suo idolo in una luce migliore». Se oltremodo azzardata appare la fiducia riposta da Irving nella demomagistratura (in effetti, il verdetto lo definirà «uno storico razzista, antisemita, che nega attivamente l'Olocausto [...] Un uomo che manipola e distorce l'evidenza storica per ragioni ideologiche. Uno storico che persegue un'agenda politica nel suo lavoro accademico»), un primo risultato, come si può dedurre dalle ammissioni di *The Atlantic Monthly* febbraio 2000, viene ottenuto: «Irving parte favorito. La legge britannica prevede che, nelle cause per diffamazione, l'onere della prova spetti a chi si difende. Sarà la Lipstadt a dover dimostrare che Irving ha volutamente distorto la realtà dei fatti per sostenere le sue tesi negazioniste. Le parti concordano sul fatto che comunque la materia è troppo complessa per essere discussa in un tribunale. E tra i tanti rischi di questo caso c'è anche quello di dover chiedere a un giudice di trasformarsi in uno storico» (come se il buon *Atlantic* non conoscesse le leggi repressive del pensiero che flagellano l'Europa!).

«Sul sedile posteriore dell'auto di Edward Kennedy a Chappaquiddick sono morte più donne che nelle camere a gas di Auschwitz», ironizza Irving sul settimanale viennese *Profil* del 14 gennaio (la morta del tragico incidente fu, la notte del 20 luglio 1969, la giovane Mary Jo Kopechne, segretaria-amante del mandrillesco Ted; in realtà il commento, dato come attuale dalla demostampa, era stato espresso da Irving in una conferenza tenuta a Calgary/Canada nel settembre 1991). Il 4 febbraio *Ha'aretz* ricorda agli israeliani – dato e non concesso che tali siano state le espressioni di Irving – un altro monito dello storico inglese (che il giorno seguente l'apertura del processo ha visto il governo del Baden-Württemberg richiederne a Londra l'estradizione – di un cittadino *inglese* e per «crimini» commessi *in Inghilterra*! – per «negazione dell'Olocausto»): «È indubbio che gli ebrei sono oggi odiati anche per tutta la loro "propaganda olocaustica", che spargono a piene mani ad ogni piè sospinto. Oggi è impossibile aprire un giornale o guardare la televisione senza incocciare nell'Olocausto. Olocausto, Olocausto, ovunque Olocausto. L'Olocausto ha sequestrato tutti i massmedia, tutta la nostra civiltà occidentale. Il mondo ne ha piene le tasche. La gente perde la pazienza e potrebbe vedere nella violenza contro gli ebrei l'ultima via di scampo. Se gli ebrei

non sentono ragioni, potrebbero crearsi un Olocausto, questa volta vero, con le loro mani».

Malgrado per l'intero processo gli sterminazionisti si chiedano, taluno perplesso taluno financo angosciato per una possibile sentenza pro-Irving, se sia giusto dibattere di storia in un tribunale e non tra storici – ovviamente scordando le centinaia di anni di carcere e le ammende miliardarie imposte ovunque ai revisionisti – immediato è il recupero della fede nella demogiustizia quando l'11 aprile il giudice, pur premettendo untuoso che «non compete ai giudici scrivere di storia», inchioda lo storico. Vano risulta infatti anche la perorazione alla libera ricerca lanciata da Irving il 15 marzo, nella dichiarazione conclusiva: «Questa Corte ha già preso atto del timore che ha preso gli storici da quando è in discussione l'Olocausto: un famoso storico, convocato per testimoniare, si è mostrato riluttante perfino a confermare quanto aveva scritto in mio favore, più volte, nell'ultimo ventennio. Una sentenza emessa contro di me renderà definitiva questa paralisi nello scrivere di storia; da allora, nessuno oserà dibattere cosa sia davvero successo in ogni fase dell'Olocausto, o per quanto esso si sia esteso. Da allora, si parlerà solo di argomenti "sicuri": i sacri testi nel Medioevo, Marx nella vecchia URSS, il Corano in uno Stato fondamentalista di oggi. Ogni storico saprà che la sua critica deve arrestarsi bruscamente ai confini definiti da certe autorità. Certamente, potrà scegliere: accettare la versione ufficiale, volente nolente, o cessare di essere uno storico».

Giubila quindi Alessio Altichieri: «David Irving ha perso: lo scrittore inglese non fu diffamato quando fu definito come "il più pericoloso portavoce del diniego dell'Olocausto". In una giornata memorabile per gli storici, funesta per i negazionisti dello sterminio degli ebrei, la giustizia inglese ha posto un limite all'ondata revisionista che da anni cerca di minimizzare la Shoah. Infatti il giudice Charles Gray, con una sentenza di 300 pagine, che ha letto per oltre due ore, ha spogliato Irving della patente di storico: è "un razzista", ha detto, "un antisemita" che "per proprie ragioni ideologiche ha deliberatamente e ostinatamente travisato e manipolato le prove storiche". In più, ha aggiunto che "nessuno storico obbiettivo ed equanime avrebbe seri motivi per dubitare che ad Auschwitz c'erano camere a gas, usate su grande scala per uccidere centinaia di migliaia di ebrei". Sono state due ore umilianti per Irving, che già aveva sentito sapore di sconfitta quando, giungendo al tribunale sullo Strand, era stato accolto dalle uova lanciate da manifestanti antinazisti. Nell'aula 37, affollata da duecento giornalisti di tutto il mondo, ha dovuto ascoltare la meticolosa distruzione dei sofismi con cui al processo aveva tentato di salvarsi la reputazione. Perché mentre Lord Gray ricordava le sue "parole offensive" per gli scampati allo sterminio, degne dei "gruppi neonazisti a cui s'associa regolarmente" [in particolare, l'asserzione, a precisa domanda di Gray: «Nego che fosse possibile liquidare milioni di persone in camere a gas come finora descritte dagli storici»], Irving appariva sempre più devastato. E lasciando l'Alta Corte da un'uscita secondaria, spinto a forza in un taxi, ha profferito un solo commento sulla sentenza: "Perversa". Egli sa che, con spese legali che toccano i sei miliardi di lire, è rovinato materialmente e moralmente: quale editore decente pubblicherà mai più un suo libro?».

Qualche cifra sui compensi ufficialmente versati – a riconferma della «produttività del Dogma Olocaustico – dalla Lipstadt, dalla *Penguin Books* e dai loro più o meno noti strateghi, primeggianti il seagramiano Edgar Bronfman jr e Steven Spielberg, agli «esperti» sterminazionisti per le «perizie» stilate o gli interventi a difesa: l'americano Christopher Browning 27.632 sterline, 90 milioni di lire; l'inglese Richard Evans, storico a Cambridge, 70.181 sterline, 215 milioni di lire; i tedeschi Peter Longerich 76.195 sterline, 230 milioni di lire, e Hajo Funke 92.558 sterline, 285 milioni di lire; l'eletto Robert Jan van Pelt 109.244 sterline, 335 milioni di lire; il complesso avvocatizio in aula 509.989 sterline, oltre un miliardo e mezzo di lire, delle quali quasi i due terzi a Rampton (il 5 maggio la «giustizia» britannica confischerà ad Irving l'appartamento in cui vive a Londra, ingiungendogli di versare entro il 16 giugno, «in acconto» ammendario, mezzo miliardo di lire; il 20 luglio 2001 i giudici Mantell, Pill e Buxton rigetteranno l'appello).

«Irving ha dimostrato la sua mancanza di credibilità intellettuale sostenendo di non avere imparato niente di nuovo, nonostante la mole delle prove storiche che gli è stata squadernata sotto il naso. Ma non v'è cumulo di conoscenze né sentenza giudiziaria che possa scuotere una idea fissa come la sua. Tuttavia le pretese di autorevolezza dei negazionisti non avranno mai più neanche quella briciola di credibilità che aveva Irving prima d'intraprendere la causa contro la professoressa Lipstadt», commenta il *Guardian*. «Ora Irving ha smesso di danzare sulle tombe ebraiche. Era il diavolo», giubila la Lipstadt, chiamando Irving «*a contemporary Amalek*, un Amalek di oggi» (e

quindi incitando ogni ebreo osservante a toglierlo dalla faccia della terra: vedi *Esodo* XVII 16, *Deuteronomio* XXV 17 e *1 ° Samuele* XV 3-20) e rispolverando l'armamentario: «Non è solo una vittoria personale ma una vittoria anche per tutti coloro che condannano l'odio e il pregiudizio».

Mentre, nello spirito lipstadtiano, un esponente governativo israeliano dichiara tranquillamente e pubblicamente che ogni «negazionista» merita la morte, il *Times* del 12 aprile riporta a tutte lettere che secondo Rabbi Michael Melchior, ministro «per la Società Israeliana e la Diaspora», il giudice Gray «ha mandato al mondo il messaggio che i negazionisti dovrebbero essere considerati alla stregua dei peggiori tra i nazisti». «Spero che lo stop a queste denigrazioni dell'Olocausto possa servire di lezione», antivede l'ambasciatore israeliano a Londra Dror Zeigerman, affiancato da alti funzionari israeliani, incitando l'Australia e ogni altro paese a portare in giudizio i revisionisti. Inviando un messaggio di congratulazione alla Lipstadt «in nome del popolo israeliano e del popolo ebraico», il capo del governo dell'«Entità Sionista» Ehud Barak commenta furbesco, di conserva: «La forza di Israele di oggi conferma che un secondo Olocausto sarà impossibile, e che nessuno al mondo oserà schierarsi contro la nazione ebraica [*and no one in the world will dare rise against the Jewish nation*]. Ma al contempo combattiamo e combatteremo con decisione chiunque nega quell'Olocausto che ha portato a morte un terzo della nostra nazione».

Invero, anche se nelle 330 pagine della sentenza fa capolino un inatteso commento del giudice Gray (applicante, invero, la massima *réculer pour mieux sauter*: «Quanto alla questione dei massacri degli ebrei nelle camere a gas, devo riconoscere che io, come, suppongo, la massima parte della gente, credevo che le prove dello sterminio degli ebrei nelle camere a gas di Auschwitz fossero incontestabili. Ho però rinunciato a questa idea preconcetta dopo l'esame delle prove che mi sono state sottoposte dalle parti in questo processo»), chiara è la conclusione: «Limitarsi ad ammettere che gli ebrei morirono per le brutali condizioni di vita nei lager o per epidemie è una turpe complicità, perché equivale a negare lo sterminio. Lo sterminio è già stato accertato, in tutti i particolari e in tutta la sua entità. Chi vuole discuterne non è un "revisionista". È un "negazionista" [...] Avendo valutato le diverse argomentazioni avanzate da Irving per aggredire l'effetto delle convergenti prove sulle quali si basano gli imputati, concludo che nessuno storico obiettivo e imparziale avrebbe seri motivi per dubitare che ad Auschwitz esistettero camere a gas e funzionarono su grande scala per uccidere centinaia di migliaia di ebrei».

A riassumere il caso è Giovanni Damiano: «È bene sgombrare subito il campo da un equivoco: lo storico inglese David Irving, appellandosi a un tribunale del suo paese, non aveva, ovviamente, alcuna intenzione di far legittimare per via giudiziaria le sue tesi, essendo evidente che la validità o meno delle stesse potrebbe essere accertata esclusivamente in sede scientifica. Il punto essenziale è un altro. Ricapitolando i termini della questione: Irving aveva querelato Deborah Lipstadt, autrice di un volume [...] in cui lo studioso inglese veniva ripetutamente, meglio dire ossessivamente, accusato di neonazismo, razzismo, antisemitismo *in quanto negatore dell'Olocausto*. Ora, la mossa di Irving era comprensibile: si trattava di salvaguardare la sua onorabilità di storico e la credibilità dei suoi lavori da accuse infamanti. Lavori, quelli di Irving, che saranno pure contestabili ma, ed è lo snodo decisivo, solo sullo stretto terreno scientifico, senza ricorrere a squalifiche a priori, pesantemente moralistiche. Però, e qui si entra nel vivo della questione, l'intento della Lipstadt non era affatto quello di discutere le tesi negazioniste di Irving (e, *in primis*, gli argomenti di quest'ultimo addotti a loro sostegno) ma di screditarle appunto a priori, in base alla semplice constatazione che chiunque metta in discussione l'Olocausto non potrà non essere un neonazista, etc. Sta tutta qui la "regola aurea" della metodologia antinegazionista: non discutere *con* i negazionisti (o revisionisti), il che significherebbe l'implicito riconoscimento perlomeno del loro *status* di storici, ma di limitarsi ad accusarli dei peggiori crimini ideologici. Questo metodo, inaugurato da Pierre Vidal-Naquet in Francia, ha trovato nella Lipstadt una solerte seguace. Non a caso l'autrice americana scrive: "Non bisogna perdere tempo a rispondere ad ognuna delle asserzioni dei negatori. Sarebbe un lavoro interminabile rispondere a coloro che falsificano conclusioni, citano fuori contesto e respingono risme di testimonianze poiché sono contrarie ai loro argomenti. È la capziosità stessa dei loro argomenti, non gli argomenti stessi, a richiedere una risposta. Il modo con cui essi confondono e travisano è ciò che voglio dimostrare; soprattutto, è essenziale esporre l'illusione di una indagine ragionata che nasconde le loro finalità estremistiche" [...] Ora: queste parole della Lipstadt suonano oltremodo oscure. Da un lato si afferma che l'esame critico degli argomenti

addotti dai negazionisti sarebbe una mera "perdita di tempo", dall'altro, però, si dedica un'intera opera alla confutazione del negazionismo. I conti non tornano, perché delle due l'una: o i negazionisti espongono tesi del tutto inconsistenti dal punto di vista storico (alla stregua di chi affermasse, ad esempio, che Napoleone non è mai esistito), e allora non si comprende perché la Lipstadt si sia presa la briga di attaccarli, oppure le tesi negazioniste poggiano su fondamenta documentali e allora l'unico modo per liquidarle sarà il sottoporle al vaglio dell'esame critico. *Tertium non datur*. In breve: le tesi negazioniste sono, popperianamente, *falsificabili*, in quanto si basano su documenti e analisi tecniche rese di pubblico dominio e quindi facilmente verificabili. E dunque solo il ricorso all'impegno degli storici seri e all'impiego dei normali criteri metodologici garantirà la piena risoluzione della *querelle*. Ma di "storici" come la Lipstadt (e del tribunale che le ha dato incredibilmente ragione) davvero non si sa cosa farne».

16 gennaio 2000 – Sul *Journal Officiel de la République Française* viene pubblicato il decreto che vieta la circolazione della rivista privata diretta da Vincent Reynouard, animatore del belga VHO: «Con decreto del ministro dell'Interno in data 12 gennaio 2000, considerando che la pubblicazione intitolata *Nouvelle Vision, bulletin confidentiel d'informations révisionnistes*, redatta con l'ausilio di una documentazione estera e stampata all'estero, è uno scritto estero; considenando che tale pubblicazione analizza sistematicamente in uno spirito di propaganda pro-hitleriana la storia della Prima Guerra Mondiale, del Terzo Reich e del nazismo; che presenta i promotori dell'ideologia nazista e i capi militari tedeschi della Seconda Guerra Mondiale come vittime di storici detti "sterminazionisti"; che si dedica a propagandare tesi che negano l'esistenza di crimini di guerra e di crimini contro l'umanità; considerando che, costituendo una provocazione verso le famiglie delle vittime dei crimini di guerra e dei crimini contro l'umanità commessi dal regime nazista, è un fattore di rischio di turbamenti dell'ordine pubblico, sono vietate in tutto il territorio nazionale la circolazione, la distribuzione e la messa in vendita della pubblicazione intitolata *Nouvelle Vision, bulletin confidentiel d'informations révisionnistes*». Solo un pugno di giornali, tra i quali il trotzkista *Libération*, dà notizia del bando, peraltro senza alzare la minima osservazione critica.

31 gennaio 2000 – Su richiesta della pastoressa evangelica Hoenen, la curatrice delle anime del comune Burg Saaleck che è riuscita a piegare il consiglio parrocchiale, una squadra del genio della Bundeswehr acquartierata a Weißenfels asporta, con l'intento di farlo a pezzi con esplosivo nel poligono della caserma, un masso tombale dal locale cimitero. Il masso, che riporta il motto del poeta ottocentesco Ernst Moritz Arndt «*Tu, was du mußt / Sieg oder stirb / Und laß Gott die Entscheidung*, Fa' quel che devi / vinci o muori / e lascia a Dio la decisione» e che mai era stato curato di simili attenzioni dalla DDR, vi si trovava dal 17 luglio 1933, giorno dell'inaugurazione da parte di Himmler, Röhm e Sauckel e di formazioni della Marinebrigade Ehrhardt, a segnare la tomba dei tenenti Erwin Kern ed Hermann Fischer, gli esecutori del ministro degli Esteri weimariano Walther Rathenau. Circondati nel castello dalla polizia, il 17 luglio 1922 il primo era stato colpito da una pallottola, il secondo si era suicidato poco dopo. Le proteste degli abitanti del piccolo borgo e il nuovo parroco riescono a sospendere l'«esecuzione» del masso.

gennaio 2000 – Dopo la creazione, nel 1998, di una *Task Force for International Cooperation on Holocaust Education, Remembrance and Research*, indirizzata, scrive nel novembre 2003 Simonetta Della Seta, a «promuovere l'insegnamento, la ricerca e la memoria della Shoah» (vale a dire, chiariamo noi, ad imporre legalmente l'ololavaggio scolastico dei cervelli), il primo ministro svedese Goran Persson apre a Stoccolma l'*International Forum on the Holocaust*, «pietra miliare per la collaborazione internazionale in tale campo». Tra i principali intervenuti, ci commuove Yehuda Bauer, direttore di Yad Vashem e consulente della *Task Force*: «Vengo da un popolo che ha trasmesso al mondo i Dieci Comandamenti. È ora di rafforzarli con altri tre imperativi: non sarai un carnefice, non sarai una vittima e non sarai neppure uno che sta a guardare senza fare nulla». «L'idea fu elaborata nei giorni della grande conferenza a Washington sui "beni ebraici" nel 1998» – rincalzerà Michele Sarfatti, direttore del CDEC *Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea* di Milano – «Era necessario fare uno sforzo soprattutto in campo educativo».

Tre anni più tardi, alla *Task Force*, che non ha sede fissa ma prende quella del paese che ne assume annualmente la presidenza, partecipano, soci con una quota annua di 25.000 dollari, quindici paesi: Argentina, Austria, Cechia, Francia, Germania, Gran Bretagna, Israele, Italia, Lituania, Lussemburgo, Olanda, Polonia, Stati Uniti, Svezia e Ungheria, ognuno con una delegazione di tre o

più membri (gli USA ne hanno oltre 15, la Francia 11), rappresentanti governativi e di istituzioni non-governative oloesperte. Quanto all'Italia l'ufficio, appoggiato dal ministero per l'Istruzione, l'Università e la Ricerca (questa la nuova denominazione del ministero dell'Istruzione), dalla Presidenza del Consiglio (nella fattispecie, dal sottosegretario Gianni Letta, braccio destro di Silvio Berlusconi) e dal ministero degli Esteri (che per il 2004, anno di presidenza italiana, garantisce un finanziamento speciale di 500.000 euro), non solo viene «consigliato» dall'UCEI, ma è composto dall'ambasciatore Giorgio Franchetti Pardo, suo presidente, dall'«esperto» CDEC Marcello Pezzetti e da due funzionari del ministero «per l'Istruzione, l'Università e la Ricerca», Anna Piperno e Luigi Clavarino, unico goy del quartetto.

febbraio 2000 – La polizia del Mecklenburg-Vorpommern denuncia per l'eterna *Volksverhetzung* il periodico nazionalista *Zentralorgan*, demodevastandone la redazione e sequestrando gran parte dei mezzi di composizione e di stampa. All'origine della repressione sta un articolo satirico, pubblicato nel novembre precedente, che canzona Ehud Barak, invocante gli ebrei austriaci a lasciare alla svelta il «loro» paese dopo la vittoria elettorale della «xenofoba» FPÖ.

marzo 2000 – Sul mensile *Sentinella d'Italia* n.317 l'avvocato Edoardo Longo relaziona del caso dello studente torinese Silvio jr Aragorn Molinar, accusato di violazione della legge 654/75, quella dell'onusica convenzione internazionale contro il genocidio, mai applicata e poi doppiata nella Tre M, e degli artt.341 e 663 bis del CP (oltraggio a pubblico ufficiale e stampa clandestina): «In mancanza di "criminali nazisti", ebrei e ministero dell'Interno sono ripiegati su un sedicenne liceale. Su di lui l'anatema della responsabilità del mitico (e fantasioso) Olocausto e le accuse della legge "in cerca di collaudo": *istigazione al genocidio razziale*. Roba da fare accapponare la pelle. Accuse di anni di carcere. Scomodata persino una convenzione internazionale dell'ONU contro il genocidio razziale, divenuta legge dello Stato ed antesignana della legge Mancino, in essa trasfusasi in sede legislativa. Tutto ciò sulle spalle di un ragazzo di sedici anni. Ma questo non importa ai fanatici dell'antirazzismo: ciò che importa loro è imporre il dogma della nuova religione mondiale, il dogma dell'Olocausto del popolo giudaico. Con accuse del genere a sedici anni si può morire. Ma cosa aveva fatto l'adolescente di Torino, la Calcutta afro-giudaica della pianura padana? Aveva forse organizzato un pogrom? Aveva incendiato la locale sinagoga? Forse violentato la figlia del rabbino? Nulla di tutto questo: aveva commesso un crimine *ben più atroce, imperdonabile* agli occhi della democrazia giudaica. Aveva scritto sul giornalino del suo liceo, il civile liceo "Gioberti" della città di Torino, un articoletto piccino piccino, ove osava sostenere che la religione ebraica ha degli aspetti odiosi e criticabili.

«Apriti cielo! Le cateratte della lamentazione ebraica collettiva non si sono fatte attendere, il ministero dell'Interno ha gongolato per la possibilità di "inchiodare" un minorenne ai rigori della legge Mancino, della legge sua antesignana del 1975, alla convenzione internazionale dell'ONU contro il genocidio razzista. Il collaudo dei meccanismi giudiziari della repressione mondialista è stato varato anche sulla pelle di un adolescente. Questa è la democrazia, il sistema che permette ai pidocchi di aggredire il leone. Sedici anni e già criminale, degno di essere segnalato – così dispone la legge del 1975 in ossequio alle direttive ONU – alla direzione dell'ONU come "criminale razzista". Non è successo neanche a Milosevic. Poiché avevamo colto la strategia occulta alle spalle di questo e di altri processi consimili, effettuati alla periferia giudiziaria della colonia-Italia nella convinzione che tali processi sarebbero passati inosservati e più facile sarebbe stato il linciaggio e quindi il collaudo della normativa antirazzista, cercammo di prender contatto con il giovane, aggredito dalla comunità ebraica per un articoletto innocuo comparso anni prima [nel 1997] sul giornalino interno del liceo. Aragorn, si chiamava il giovane Davide che stava per esser schiacciato dal Golia giudaico. Aragorn, come il guerriero de "Il Signore degli Anelli", in lotta contro l'oscuro Sire, dominatore delle anime di esseri votati alla sopraffazione, esseri oscuri come il ceffo semita di Shylock che riemerge dal tempo e dalla terra di Giudea a reclamare la sua libbra di carne dal cuore di un innocente. Ci accorgemmo subito che attorno al giovane imputato si era elevata una quasi impenetrabile cortina di silenzio e di strano isolamento.

«Era facile capire che l'imputato (minorenne all'epoca dei fatti) era la "vittima sacrificale" di un'operazione di macelleria giudiziaria: la ricerca forsennata del precedente di condanna penale ai sensi della normativa antirazzista per piegare poi, con questo cuneo, l'area antagonista al mondialismo. Ci fu impedito di prender contatto con l'imputato. Ci venne negato di conoscere da vicino i

dati processuali. Ci fu proibito di conoscere il testo del giornalino scolastico che aveva scatenato le furie della comunità giudaica, che si era costituita parte civile contro un adolescente, chiedendo enormi risarcimenti "alla memoria delle vittime dell'Olocausto". Solo la madre del giovane, disperata, interruppe per un momento le direttive dell'isolamento voluto dalla comunità ebraica in accordo con il "difensore" (sic!) dell'imputato al fine di ottenere senza clamore e senza l'interessamento dei "fascisti" una rapida condanna del liceale. Dal colloquio disperato con la madre apprendemmo che la denuncia contro il ragazzo partì dalla Preside dell'istituto "Gioberti": degna figura di docente, quella che incrimina un proprio studente per aver scritto sul giornalino scolastico dell'istituto da lei diretto! A proposito, al piccolo Aragorn venne anche affibbiata l'accusa di "stampa clandestina", un po' strana per un giornalino di un liceo statale. E non dovrebbe esser semmai imputata anche la Signora Preside, in quanto responsabile del giornalino dell'istituto? Ma la signora Preside sedette sui banchi dell'accusa!

«Saremmo curiosi di sapere quale fu l'ammontare dei *trenta denari* che vennero elargiti a cotanta figura di educatrice per la sua opera infame. Il ragazzo fu difeso dal Presidente dell'Ordine degli Avvocati di Torino, nobile figura di avvocato specializzato in "patteggiamenti" e non in assoluzioni. Più preoccupato di non turbare la comunità ebraica, certamente edotto del significato politico della condanna, impartì l'ordine del totale isolamento e del silenzio assoluto intorno al giovane. Non sia mai che il coltello affilato di Shylock venga disturbato da "sporchi fascisti" mentre cala sulla sua vittima. Perché il giovane venne condannato. Con uno dei brillanti "patteggiamenti" dell'illustre capo degli Avvocati torinesi. Un vero colpo da maestro: condanna con patteggiamento, riconoscimento di responsabilità, ampie scuse alla comunità giudaica, cento milioni di risarcimento alle parti civili, ottenuto il bramato precedente di condanna anti-razzista in violazione dei diritti di libera espressione del pensiero, un precedente penale che peserà come un macigno sul futuro lavorativo del giovane».

2 marzo 2000 – Davanti alla XVII Camera del Tribunale Correzionale di Parigi compare l'amico di Vincent Reynouard, Henri Lewkowicz, nato a Barcellona il 13 luglio 1943 da padre ebreo, con nonno, nonna e zia paterni internati a Drancy e successivamente deportati dai tedeschi il 18 settembre 1942 e morti per cause sconosciute. Imputato, su querela del MRAP, di violazione della Fabius-Gayssot per avere affermato a *Radio France-Inter* il 3 giugno 1999 – contestando a Jean-Marie Le Pen, condannato il giorno precedente dal tribunale di Monaco per *Volksverhetzung* e intervistato sulla sua condanna da Stéphane Paoli, che le *nazi-Gaskammern* andavano definite non solo «un dettaglio», ma apertamente «una menzogna» – che «*il n'a existé aucune chambre à gaz homicide dans aucun camp de concentration allemand pendant la 2ème Guerre Mondiale, les chambres à gaz c'est un mensonge, un mensonge*», il 7 settembre Lewkowicz viene dannato a subire una perizia e un trattamento farmaco-psichiatrico anche, se del caso, in regime ospedaliero.

Similmente, il 19 giugnbo 2000, l'ebreo Roger-Guy Dommergue Polacco de Ménasce viene dannato dal giudice Forton del tribunale di Parigi a un'ammenda di 1500 franchi più 150 di spese di giustizia per avere indirizzato ad un membro del MRAP una lettera revisionista, per quanto *privata* e con la scritta «*top secret*».

15 marzo 2000 – Per avere proposto di mutare il nome dell'università di Strasburgo da Marc Bloch (lo studioso ebreo giustiziato dai tedeschi per le sue attività partigianesche) in Albert Schweitzer, lo strasburghese Manfred-Christian Stricker, reso in tal modo colpevole di «antisemitismo», viene condannato a sei mesi condizionali e 30.000 franchi di ammenda.

20 marzo 2000 – Mentre un centinaio di sterminazionisti piazzeggiano davanti al tribunale, compare in giudizio a Sarreguemines il cinquantatreenne Jean-Louis Berger. Docente di lettere classiche al collegio *La Paraison* di Lemberg/Mosella, ed ex candidato del *Front National* alle elezioni legislative del 1997, il 30 marzo 1999 si era permesso di commentare ad alcuni studenti una *pièce* teatrale tratta da un romanzo di certo Richter che «tenta di far credere che quello che era successo in Germania tra le due guerre non sia stato altro che la persecuzione degli ebrei», contestando inoltre la responsabilità delle vittime, attribuite ai «nazisti», fatte dagli americani nel campo di Nordhausen il 4 aprile 1945 (di cui alla quinta Appendice). Sospeso dall'insegnamento il 31 maggio dal rettore dell'università e sovrintendente agli studi di Strasburgo, Berger era stato denunciato dai Soliti Noti per «contestazione di crimini contro l'umanità». Mentre l'accusa chiede un anno di carcere senza condizionale e l'avvocato Delcroix ne invoca l'assoluzione per nullità procedu-

rale, il processo viene aggiornato al 15 maggio. In tale data Berger, sospeso dall'insegnamento e con stipendio ridotto del 50%, viene condannato a 10 mesi di carcere condizionale e 70.000 franchi di «risarcimento» non solo alle zelanti organizzazioni ebraiche che l'avevano denunciato, ma anche ai genitori di un suo scolaro, al quale si era permesso di suggerire l'uso della ragione nell'affrontare argomenti storici. A monito di ogni fidente nella giustizia, il 27 settembre il processo d'appello alza la pena a 12 mesi condizionali e a 180.000 franchi.

22 marzo 2000 – Il Tribunale Federale, la suprema istanza giuridica, conferma la condanna di Jürgen Graf per «discriminazione razziale» emessa dal tribunale distrettuale di Baden il 16 luglio 1998 e confermata dall'Obergericht di Aarau il 23 giugno 1999: 8000 franchi d'ammenda e 15 mesi di carcere *senza* condizionale. A p.11 della sentenza leggiamo: «Nei suoi scritti l'imputato contesta in particolare l'uso di gas o di camere a gas per sterminare esseri umani ad opera del regime nazionalsocialista. In sé, ciò è già una grossolana minimizzazione dell'Olocausto in quanto, tra l'altro, precisamente la gassazione sistematica (storicamente unica) degli ebrei nelle camere a gas differenzia il regime nazionalsocialista da altri regimi di terrore (vedi BGE 121 IV 76 E. 2b/cc p.85) e perché soprattutto per questo motivo le camere a gas sono contestate da determinati ambienti, tra l'altro per offendere gli ebrei».

20 marzo 2000 – Per «incitamento all'odio razziale» viene convocato dalla polizia giudiziaria, per essere interrogato, Gilles Soulas, responsabile delle *Editions de l'Aencre*, accusato, insieme all'autore Guillaume Faye, egualmente inquisito, di «indelicatezza» per quanto riguarda una ventina di passi politicamente-scorretti di *La Colonisation de l'Europe - Discours vrai sur l'immigration et l'Islam*. Nel dicembre, la XVII Camera Correzionale di Parigi li condanna per «incitamento all'odio razziale» ognuno a 50.000 franchi d'ammenda più 4000 di danni e «interessi» per le parti civili, gli immarcescibili compagnoni MRAP e LICRA. Il 31 gennaio 2002, la condanna a 15.000 euro d'ammenda ciascuno viene confermata dalla XI sezione della Corte d'Appello, che eleva a 6000 franchi il tributo da devolvere a MRAP e LICRA.

23 marzo 2000 – Ulteriore colpo alla possibilità di opporsi democraticamente alla progressiva tirannia del Sistema: il Consiglio Nazionale svizzero approva, con 65 voti contro 56 (e oltre 60 assenti), la costituzione di una Commissione deputata a vagliare la «correttezza politica» degli argomenti da discutere nelle competizioni elettorali, come dei quesiti da sottoporre a referendum.

1° aprile 2000 – Colpo di scena quanto al caso Plantin: il procuratore Jean-Olivier Viout, avvocato generale alla Corte d'Appello di Lione, convoca la stampa annunciando di essersi ricreduto sui «delitti» compiuti dallo studioso, dato che si è convinto della giustezza delle argomentazioni revisioniste, in particolare di quelle fisico-chimiche presentate dal professor Faurisson. Non solo: definendo «scellerata» la legge Fabius-Gayssot, «pericolosa per le elementari libertà pubbliche e per la libertà di ricerca storica e scientifica», si auspica che venga presto abrogata. Il coraggioso Viout viene all'istante denunciato da *SOS-Racisme*.

6 aprile 2000 – La giudichessa Brinkmann condanna a sei mesi di reclusione senza condizionale Andreas Röhler di *Slepnir*: durante una perquisizione gli erano state trovate in casa addirittura diciotto copie di un saggio negatore dell'Olocausto.

8 aprile 2000 – Vista la crescente indisponibilità – per evidenti motivi anagrafici – di «materiale» nazi-tedesco da inchiodare sull'Altare della Memoria, e in attesa di scatenare una più feroce repressione planetaria contro gli studiosi revisionisti, i cani da caccia del *Simon Wiesenthal Center* si contentano dei fascisti italiani. Squillante è la diana da Vienna: a Guaymallen, ai piedi delle Ande argentine, una squadra hunteristica ha rintracciato l'ex sergente asiaghese della RSI Bruno Caneva, interprete in reparti tedeschi, imputandolo della rappresaglia nella quale il 30 aprile 1945 trovarono la morte a Pedescala, comune di Valdastico, nel vicentino, «82 antifascisti».

«Abbiamo nuove evidenze» – giubila alla *Reuters* di Buenos Aires Shimon Samuels, capo delle Relazioni Internazionali del SWC – «le abbiamo ottenute dagli archivi del Quinto Corpo d'Armata statunitense, sotto la cui giurisdizione rientrava il Veneto prossimo ad essere liberato. Le abbiamo studiate per 23 anni. Ci furono consegnate infatti nel 1977. Ebbene, non ci sono dubbi: Caneva è colpevole e va punito». La dichiarazione, c'informa Cesare De Carlo, viene rilasciata dopo l'uscita dalla Casa Rosada, ove il Nostro ha incontrato il presidente Fernando de la Rua: «Gli ho mostrato l'intera documentazione. L'ha guardata con attenzione. Alla fine mi ha detto: non c'è as-

solutamente alcuna ragione perché quest'uomo non venga estradato. Se l'Italia avanzerà la richiesta di estradizione, la farò processare alla svelta [...] Andrò a Roma e mi rivolgerò alle autorità giudiziarie e politiche. Illustrerò il materiale a carico, da noi raccolto, e chiederò l'emissione di un mandato di cattura internazionale». E alla domanda che interesse abbia il Centro nel perseguire un caso in cui nessun ebreo è coinvolto, Samuels chutzpahicizza di rappresentare «i parenti delle vittime». E se gli italiani non dessero seguito alle richieste? Ebbene, sogghigna il Nostro, «allora tornerò a Buenos Aires e chiederò al presidente de la Rua di togliere a Caneva la cittadinanza argentina e di espellerlo».

In realtà il caso Caneva era già stato esaminato in passato, concludendosi col riconoscimento della correttezza del comportamento dell'ex sergente, oltretutto all'epoca ricoverato in ospedale per ferite, ora ottantottenne e inchiodato al letto da un cancro alla prostata. Addirittura, fin dai primi dell'anno il procuratore militare di Padova Maurizio Block, dopo avere indagato e interrogato per rogatoria Caneva nell'ottobre 1999, aveva manifestato l'intenzione di chiedere l'archiviazione dell'inchiesta, senza avere mai chiesto provvedimenti cautelari alla magistratura argentina (malgrado l'ira del *Simon Wiesenthal Center*, l'archiviazione segue nel luglio 2000). Inoltre, il «caso Pedescala» era già venuto agli onori delle cronache nel 1983, quando i tre quarti dei 250 abitanti della frazione, riuniti in comitato, avevano rifiutato la medaglia d'argento «al merito partigiano» conferita dal socialista presidente della repubblica-nata-dalla-resistenza Sandro Pertini, l'ex capo partigiano che aveva contribuito a scatenare il massacro dei cinquantamila italiani della RSI.

Ricorda Maurizio Blondet: «"La motivazione distorce la verità", dicono i promotori del comitato. "E la verità è che i nostri morti non erano partigiani, né si sognavano di "lottare" contro i nazifascisti. Come potevano, del resto, se la guerra era finita da cinque giorni? Anzi: i partigiani, quelli veri, hanno la responsabilità del massacro. Furono loro a sparare contro una colonna tedesca che si stava ritirando, provocando la feroce rappresaglia. I tedeschi erano barbari e belve, d'accordo, ma non avrebbero fatto nulla senza l'inutile provocazione partigiana. Noi ricordiamo benissimo che il 29 aprile, il giorno prima della strage, si accampò qui una colonna in ritirata. Erano russi o ucraini, a quel che si diceva, ex prigionieri di guerra che avevano accettato di combattere sotto la bandiera del Terzo Reich; erano uomini che volevano solo andarsene, tornare a casa. La sera suonarono e ballarono nella piazza del paese, e il mattino dopo ripresero il cammino lasciando una quantità di armi e di munizioni, persino un cannone. Del resto, a Schio era stato firmato un accordo tra i belligeranti: i partigiani si impegnavano a non contrastare la ritirata dei tedeschi verso il Brennero. Ma quel mattino, quel tragico 30 aprile, sulla strada che portava a Pedescala, un gruppetto di uomini del battaglione partigiano *Montezebio* sparò contro le staffette di una colonna tedesca. Ne uccisero sette. Gli scampati tornarono indietro e avvisarono il grosso. I tedeschi arrivarono, e cominciò l'eccidio».

E gli eroici partigiani, presenti a migliaia nei dintorni? «**Spararono e poi sparirono**», risponde il manifesto del comitato, «Rifugiandosi sui Monti, dopo averci aizzato contro la rabbia dei Tedeschi, lasciandoci inermi a subire le conseguenze della loro sconsiderata azione. Per tre interminabili giorni guardarono le case e le persone bruciare sotto di loro, ma non si mossero. Fecero inutile sfoggio delle loro armi quando seppellimmo le 63 Vittime martoriate [altri 19 civili vennero uccisi nelle vicine frazioni di Forni e Settecà]. Con quale coraggio oggi proclamano di aver difeso i nostri morti e pretendono di ricevere una medaglia davanti al monumento che ricorda il loro sacrificio? Non si è mai alzata una voce per 38 anni, ma ora **solo la verità può presentarsi davanti al Monumento di Pedescala**».

Invano rifiutata dai familiari delle vittime, che invano inoltrano un esposto alla magistratura affinché faccia luce sulle vere responsabilità della strage, la medaglia «falsa e bugiarda» viene consegnata il 30 ottobre, frammezzo a una chiassata contro gli abitanti perpetrata da ex partigiani e loro figli, al sindaco Piergiorgio Nicolussi. A epitaffio resta la rabbia della settantenne Maddalena Mattielli: «I partigiani erano il terrore della vallata. Rubavano, saccheggiavano, sparavano. Dopo il 30 aprile hanno continuato ad ammazzare gente dicendoci che erano i responsabili della rappresaglia. I cadaveri li sotterravano in val d'Assa sotto un palmo di terra e quando il torrente veniva giù si vedevano mani e gambe che i cani trascinavano in paese».

10 aprile 2000 – Per avere dichiarato la propria incredulità quanto alle *Gaskammern* e ai *Six Million* sui numeri 367 e 375 del *Courrier du Continent* anno 1995 – incredulità ribadita sul nu-

mero 418 diffuso subito prima dell'apertura del processo e incriminato al pari dei numeri precedenti – e per avere posto in vendita volumi «razzisti» e revisionisti nel 1995 prima dei sequestri da parte della giudichessa Valérie Barth (ordinanze del 9 giugno, 13 giugno e 26 settembre 1995), il settantanovenne pensionato Gaston-Armand Amaudruz viene dannato dal Tribunale di Losanna ad un anno di carcere, 1000 franchi «per torto morale» e interessi a ciascuna delle quattro parti civili (tre gruppi ebraici più l'oloscampato Sigmund Toman) e 53.000 franchi di spese avvocatizie. *Vilains* principali: il presidente del Tribunale Michel Carrard, il procuratore Jean-Marc Schwenter, gli avvocati Geller per la *Fédération suisse des communautés israélites* (20.000 franchi), Philippe Nordmann e Serge Klarsfeld per la LICRA svizzera (15.000 franchi) e Grumbach per la *Association des fils et filles des déportés juifs de France* (10.000 franchi).

Tra le «singolarità» del processo, mai sottolineate dall'inabile avvocato difensore Patrick Richard, segnaliamo da un lato l'ammissione quale «parte lesa» di una organizzazione *straniera* e l'ammissione, quali testi d'accusa, degli oloscampati Sigmund Toman, Leon Reich e tale Klein, dall'altra la non ammissione dei due testi richiesti a difesa: il professor Faurisson e l'avvocato Delcroix. Ineffabili gli oloracconti dei tre, adeguatamente sollecitati dagli avvocati all'indignazione per l'ardire di Amaudruz: pur non avendo mai visto le «camere a gas», Toman ricorda le olofiamme tradizionalmente uscenti dagli olocamini e il tradizionale puzzo di carne bruciata sempre dagli stessi camini (internato coi genitori nel dicembre 1941 a Theresienstadt, nel dicembre 1943 era stato trasferito a Birkenau e nell'estate 1944 a Monowitz, venendo evacuato a Dachau il 18 gennaio 1945, sopravvivendo con la madre, mentre il padre era morto, in maniera non nota, forse il 12 luglio precedente); passato per due campi di lavoro, indi internato a Gross-Rosen e poi a Buchenwald, ove il fratello era «forse» stato ucciso, neanche Reich ha mai visto di persona «camere a gas», anche se ne ha sentito parlare dopo la guerra, e precisamente per Majdanek; deportato dodicenne a Birkenau nel giugno 1944, Klein non era stato gaskammerato come «bocca inutile», anche se aveva visto «gente» entrare in certi edifici e non più uscirne.

L'unica voce discordante nel demotripudio massmediale è quella del direttore di *Temps stratégique* Claude Monnier, che nell'editoriale del 18 aprile confessa – per quanto ovviamente non condivida e ritenga anzi «odiose» le opinioni dell'imputato – di «sentirsi male» davanti alla sentenza, poiché non spetta certo ad un giudice avallare o sanzionare un'interpretazione storica. All'istante, infaticabili cani da guardia, il rabbino di Ginevra François Garaï e la segretaria generale del *Comité international contre l'antisémitisme* Brigitte Sion gli si scagliano contro; il primo tuona che appigliarsi all'evoluzione della conoscenza storica per far passare obliqui messaggi antisemiti è solo una «*macabre fourberie*»; similmente la seconda: sostenere che la Shoah è una «versione obbligatoria» della storia e una «religione obbligatoria», evocando in sovrappiù la repressione di Galileo, è cosa «*proprement obscène*»; impeccabile l'eterna manfrina: «Se il Tribunale Federale ha ritenuto d'inscrivere la realtà della Shoah nella giurisprudenza l'ha fatto per proteggere la dignità umana delle generazioni passate e future: impedire che si neghi la morte di milioni di esseri umani uccisi per il solo fatto della loro nascita, impedire che si minimizzino le sofferenze dei sopravvissuti, impedire che si privino i discendenti della loro storia e tutta una comunità della sua memoria. Ecco l'offesa alla dignità umana».

Di fronte a tanta impudenza, resta impeccabile Amaudruz sul n.418 del *CdC*: «Il revisionismo consiste nel porre costantemente in discussione le nostre "certezze", anche quelle apparentemente più solide. Questo metodo, ben noto agli scienziati, investe tutti i campi della conoscenza. In alcuni paesi esiste un dogma intoccabile: i "Sei Milioni" e le "camere a gas" [...] In Svizzera l'articolo 261 bis del Codice Penale tocca ogni primato di perversità. Questo articolo presuntamente indirizzato a reprimere la "discriminazione razziale" non definisce il delitto, lasciandone la definizione ai giudici, che possono condannare o assolvere un accusato a loro discrezione o secondo le istruzioni ricevute. Che cosa ha mai a che fare la contestazione dei Sei Milioni con la "discriminazione razziale"? [...] Accusato per revisionismo, ripeto: 1) la cifra di sei milioni è impossibile, 2) non credo alla camere a gas, dato che mancano le prove. Il mio processo è un processo politico; la sentenza dipende solo e soltanto dall'opportunità del momento. Io obbedisco alla mia coscienza, e non a una legge immorale e criminale, e resto delle mie convinzioni. Viva il revisionismo!».

Del tutto a sorpresa, il 20 novembre il processo d'appello, sempre a Losanna, sentenzia una riduzione dell'ammenda da mille franchi a un simbolico franco e del carcere da un anno a tre mesi

(definitivamente riconosciutigli i tre mesi in terzo grado, il 13 gennaio 2003 l'ottantaduenne Amaudruz entrerà negli Etablissements de la Plaine de l'Orbe, carcere di massima sicurezza riservato ai delinquenti recidivi). Questo perché: da un lato la diffusione dell'olo-incredulità di Amaudruz ha raggiunto solo i 300 abbonati al suo bollettino, ai quali, essendo già convinti revisionisti, non si può applicare la nozione di «pubblico» prevista dalla legge; dall'altro, la «riparazione» morale nei confronti dei «danneggiati» non deve avere carattere di punizione. In ogni caso, in entrambi i processi nessun giudice ha voluto entrare nel merito sul numero di ebrei giunti a morte o se sia esistito un piano di olosterminio.

Un ultimo strascico del caso Amaudruz ha luogo nel giugno 2001: per avere scritto l'opuscolo *Le procès Amaudruz, une parodie de justice*, nel quale ribadisce le tesi revisioniste, il francese Robert Faurisson si vede condannare per «discriminazione razziale», *in absentia* e a sua insaputa, ad un mese di carcere da Michel Favre, giudice della svizzera Friburgo. Alle dichiarazioni rilasciate da Favre alla stampa: «La procedura di Friburgo ci permette di non convocare l'imputato. Ma gli basta opporsi entro trenta giorni onde fare valere i suoi diritti in tribunale», l'indomito professore risponde: «Sono a disposizione della giustizia friburghese per scontare la pena. Dovreste farmi sapere, quanto prima, il luogo e la data del mio ingresso in prigione».

19 aprile 2000 – Irruzione e demodevastazione poliziesca, dalle 8 alle 11 del mattino, delle edizioni *Grabert* e delle abitazioni dei titolari alla ricerca delle *Vorlesungen über Zeitgeschichte - Strittige Fragen im Kreuzverhöhr*, libro curato da Ernst Gauss pubblicato *nel 1993* ed ormai esaurito e fuori catalogo. Sequestro di documenti contabili e corrispondenza, come anche delle ultime quattro copie d'archivio. Il tutto sulla base dell'ordinanza della pretura di Tübingen del 12 aprile, istigata dalla procura di Stato con l'immarcescibile accusa di *Volksverhetzung*: pur non affermandolo in nessuna pagina, il volume lascia tuttavia concludere al lettore che «non ci sia stato uno sterminio degli ebrei mirato, sistematico e pianificato [*daß es eine gezielte, systematische und planmäßige Vernichtung der Juden nicht gegeben habe*]».

maggio 2000 – All'inizio del mese la pretura di Bruchsal condanna a 2700 marchi Mike Layer, vicepresidente NPD del Baden-Württemberg. Avendo risposto con un sonante «*Zecken raus!*, Via i parassiti!» urlato al megafono agli insulti di una banda di antifascisti sbraitanti «*Nazi raus!*, Via i nazisti!», l'imprudente si è reso colpevole di *Volksverhetzung*. E ciò, anche se gli stessi estremosinistri, impuniti nelle azioni più violente contro gli avversari, si nominano da sé «parassiti» ed esista un'emittente radiofonica ufficialmente chiamata *Zeckenfunk*. Mentre l'avvocato Hans Günter Eisenecker, difensore del «criminale», ricorre contro la ridicola sentenza, l'NPD denuncia il comandante della polizia Trunk per false dichiarazioni.

5 maggio 2000 – A proposito dell'invadenza ebraica nella televisione francese riportiamo, di Cesare Medail, l'episodio simil-williamcashiano che movimenta la cronaca: «È possibile criticare il ruolo svolto dagli ebrei in questo o quel settore della società senza passare per antisemiti? È la domanda posta indirettamente da *le Monde* di ieri in un articolo di prima pagina a firma Patrick Kéchichian, che accusa di antisemitismo un eminente intellettuale francese, Renaud Camus, scrittore raffinato, vicino a Roland Barthes, cultore d'arte, candidato nel '99 a sostituire Julien Green all'*Académie Française* ed escluso per pochi voti. Una risposta di Camus agli attacchi subiti per alcune considerazioni sugli ebrei apparse sul suo *Diario* annuale [*La campagne de France - Journal 1994*] ha provocato la reprimenda di *le Monde*. Ma cosa dice, in definitiva, lo scrittore? Enumerando i collaboratori della trasmissione culturale *Panorama* di *France-Culture*, si lamenta perché gli ebrei sono "sovrarappresentati". Camus mette le mani avanti: "Che popolo ammirevole, quanta sofferenza, che grande cultura, ma...", aggiunge, "che invadenza, che maestria nell'essere dappertutto". *le Monde* ravvisa nelle frasi ammiratorie un procedere tipico dell'antisemitismo strisciante, mentre il resto evoca il fantasma mai rimosso della "lobby ebraica". Nella sua difesa, Camus ammette di "giocare col fuoco", ma protesta di "farlo con onestà e coscienza", anche se lamenta la preponderanza di cognomi poco "francesi" negli staff culturali: "Mi rattrista vedere questa cultura e questa civiltà francese avere per principali portavoce e organi d'espressione, in molti casi, una maggioranza di ebrei". *le Monde* non può far a meno di rilevare che così si dà all'ebreo uno status di straniero, estraneo alla cultura francese: e non si può non convenirne. Ma con tutto il biasimo che possono suscitare le parole di Camus, è lecito definirlo "contaminato da quella perversione dello spirito" che è l'antisemitismo? Lo stesso quotidiano ospita contestualmente un lun-

go intervento dello storico dell'arte ebreo Nicholas Fox Weber, indignato perché un'opinione privata, sinceramente manifestata, fa passare per antisemita un uomo come Renaud Camus che tanto avrebbe operato per la causa ebraica. A riprova che la risposta al quesito di partenza sia più complessa di quanto sembri».

Malgrado tanta «complessità» e pur non trascinando in tribunale l'autore, il Sistema infierisce però sentenziando che l'opera del temerario vada ritirata dal commercio per il contenuto «razzista» (cosa che l'editore Fayard si affretta a fare, facendolo poi ricomparire censurato, con svariati paragrafi in bianco); ferocemente attaccato dalla non-shiksa Laure Adler, responsabile di *France-Culture*, difeso dal pittore Christian Combaz e dai non-goyim Alain Finkielkraut e Sylvaine Agacinski, «lo scrittore omosessuale paladino delle minoranze» – che «ha avuto la malaugurata idea di scrivere alcune osservazioni infelici sulla "sovrarappresentanza di ebrei" nelle trasmissioni culturali» (così Octavi Martí informa il pubblico spagnolo) – si vede pure «difeso» da un «indignato» Bernard-Henri Lévy: pur dissentendo totalmente da Camus, l'Onnipresente BHL protesta contro la censura «per principio», poiché i libri li faceva bruciare Hitler, perversità «impossibile» alla Francia dei Lumi.

A riportarci, integrali, le tre pagine incriminate dell'opera è *Revision* n.94: «Tuttavia, i collaboratori ebrei di *Panorama* di *France-Culture* esagerano un po': da un lato sono circa quattro su cinque in ogni trasmissione, o quattro su sei, o cinque su sette, cosa che in un'emittente nazionale e quasi ufficiale è una netta sovrarappresentazione di un gruppo etnico o religioso; dall'altro lato fanno in modo che tutte le settimane una trasmissione sia consacrata alla cultura ebraica, o alla religione ebraica, o a scrittori ebrei in Francia e nel mondo, di oggi o del passato. Talora è interessante, talora no; ma soprattutto, alla lunga, è un po' fastidioso per mancanza di equilibrio. In generale il pensiero ebraico è certo appassionante; ma non è il nucleo della cultura francese. O invece sì? Mi assale un dubbio: l'Antico Testamento è certo, nella cultura francese, altrettanto se non più "centrale" dell'Iliade e dell'Odissea. Spinoza è essenziale al nostro pensiero politico, morale, metafisico al pari di Hobbes e Leibnitz, e certo più di Malebranche. Bergson è al centro, sì, della filosofia della sua epoca nel nostro paese. Non parliamo di Proust, che sarebbe ben vicino all'epicentro. Dunque... (Resta da sapere se Proust prende dal "pensiero ebraico"... e lo stesso è per Bergson. Ma non è opportuno porre il problema). Ovviamente queste mie righe dovranno essere lette, se si tratterà di giudicarne il grado di ammissibilità morale, sostituendo ebreo con bretone o corso (ancorché i bretoni e i corsi siano forse costitutivi dell'identità francese più degli ebrei; più intimamente legati alla "francesità" quale esperienza storica... pongo il problema sinceramente, tanto più che *personalmente* il pensiero ebraico o la storia ebraica mi interessano infinitamente di più del pensiero corso o della sociologia della Bretagna...). Bene: cosa si direbbe se giorno dopo giorno, o giù di lì, tra i giornalisti riuniti intorno ai microfoni di *Panorama* ci fossero quattro omosessuali su sei, o cinque su sette? E se si dessero da fare affinché almeno una volta la settimana – non dovrebbero, d'altronde, "darsi da fare", sarebbe così per il solo effetto della curiosità naturale nei loro confronti o del loro tipo d'interessi – si trattino l'omosessualità, gli autori omosessuali, le pratiche omosessuali, la vita quotidiana degli omosessuali nei secoli? Non si direbbe forse che questi omosessuali esagerano un po'? (Ora, in Francia ci sono ben più omosessuali che ebrei). Ci sono anche ben più arabi. E gli arabi, loro, praticamente non sono rappresentati a *Panorama*; tranne, talora, che da un franco-libanese *cristiano*. Io non sono affatto, beninteso, fautore di un sistema di quote; ma di un qualche equilibrio del buonsenso sì, anche se molto approssimativo; d'un certo rispetto delle proporzioni. Quando questi signori di *Panorama* parlano della religione cristiana, dei suoi misteri o dei suoi grandi uomini, si tratti di Berulle [Pierre Berulle, cardinale fondatore della Congregazione dell'Oratorio, partecipante alla vita politica al tempo di Richelieu] o di Francesco di Sales, è per loro un campo talmente esotico che si direbbe parlino del *Popol-Vuh* o del *Libro dei morti* tibetano. Intendiamoci, questo non è grave. Tendo anzi a trovarlo piuttosto comico. Si tratta di un abuso palese, ma di un piccolo abuso, di un abuso da nulla che di irritante ha invero un solo aspetto: che è pressoché impossibile parlarne. In effetti, chi lo facesse si esporrebbe ad un'arma assoluta del linguaggio, dalla quale non si può scampare: l'*antisemitismo*. Ora, il termine non è sempre usato a ragione. Se, ridendo, deplorassimo che ci sono solo avergnati a *Panorama* di *France-Culture*, non verremmo per questo definiti anti-avergnati; mentre nell'altro caso... Evidentemente la differenza è che gli avergnati, loro, non sono stati oggetto di un tentativo di genocidio, reso possibile da una

secolare animosità nei loro confronti, pubblicamente espressa. Ed è una gran differenza, lo so. Ma questo tentativo di genocidio è, per il suo abominio, l'elemento costitutivo dell'arma assoluta del linguaggio di cui ho testé parlato e i cui effetti, alla lunga, sono dannosi come quelli di ogni altra arma assoluta utilizzata senza controllo; e sono, soprattutto, assurdi. "È un po' esagerato che i collaboratori ebrei abbiano quasi il monopolio a *Panorama* di *France-Culture*". O questa frase è giusta, o non è giusta, nelle sue due inflessioni seguenti. Ma sembra che non lo si possa dire senza che chi lo dice venga subito accusato o sospettato delle peggiori mostruosità ideologiche, politiche e morali. Non è bene che un gruppo venga eternamente sottratto, foss'anche a causa degli orrori incomparabili che ha subito, a ogni critica, anche a quelle al contempo insignificanti e legittime».

6 maggio 2000 – Discriminazione al rovescio, l'ennesimo cappio si stringe alla gola dei popoli europei. Dopo che il presidente della Commissione Europea Romano Prodi e la presidente del parlamento dell'Unione Europea Nicole Fontaine hanno inaugurato in pompa magna il 7 aprile a Vienna l'*Osservatorio Europeo sui Fenomeni Razzisti e Xenofobi*, l'Europarlamento, pur lasciando ai singoli Stati la definizione di «discriminazione», vara la prima legge «antirazzista» a livello continentale (simpatici termini, a ben riflettere, quelli di «Commissione» e di «Unione» europee, coi dirigenti definiti «commissari» al pari degli antichi bolscevichi, alla testa di «commissioni» al pari delle antiche bolsceviche, il Prodi essendo stato eletto «candidato unico» al pari degli antichi bolscevichi, l'«Unione» della liberaldemocratica Europa riecheggiando l'«Unione» delle antiche bolsceviche Repubbliche Socialiste Sovietiche!). Il punto centrale della potenziata repressione, ennesimo sfregio alla tradizionale concezione del diritto, è il *capovolgimento dell'onere della prova*: non l'accusatore deve provare il «misfatto» di cui sarebbe stato vittima, ma l'accusato deve dimostrare di *non* avere «discriminato»; inoltre, imputati e condannati a risarcimenti milionari non sono solo i singoli, ma anche le imprese private, quando, ad esempio, nella formulazione di annunci o di offerte di lavoro od affitto, abbiano dichiarato una qualche «preferenza» nazionale o, Dio non voglia!, rifiutato clienti o affittuari su basi razziali.

In precedenza, riporta *J'ai tout compris* n.0/2000, simili disposizioni aveva perorato a *le Monde* la ministra del Lavoro socialista Martine Aubry, figlia del supermondialista Jacques Delors e sindaco di Lilla: «Le leggi contro il razzismo vanno applicate con fermezza. Le prime sentenze dei tribunali che puniscono le discriminazioni sui posti di lavoro, nel campo degli affitti o all'ingresso delle discoteche sono positive, ma non bastano. La legge va modificata, cosicché non sia più solo la vittima a portare la prova della discriminazione. Dovremo regolare la questione dando al giudice la possibilità di sentenziare a partire dall'insieme degli elementi» (cioè, si capisca: anche *senza prove materiali*!).

13 maggio 2000 – L'*Associated Press* informa che il settantottenne ex austriaco Ferdinand Hammer, già combattente Waffen-SS e dal 1955 negli USA, non solo era stato privato della cittadinanza nel 1996 per il sospetto di avere anche servito, mezzo secolo prima, quale guardiano in due campi di concentramento, ma – pur gravemente affetto dal morbo di Alzheimer – è stato espulso a forza dall'abitazione e imbarcato su un volo diretto a Vienna.

13 maggio 2000 – Ad estrema protesta contro l'imperversare della tirannia democratica, si toglie la vita Werner Pfeifenberger, di cui dicemmo all'11 settembre 1997. Nato a Salisburgo il 23 ottobre 1941, dottore in Giurisprudenza e Scienze Politiche, abilitato a Vienna, Bologna e Oslo, già diplomatico e docente universitario a Münster, Paderborn e Monaco in Germania, a Potchefstroom, Johannesburg e Stellenbosch in Sudafrica, a Grenoble, Mosca e Taipei, insignito di riconoscimenti dalle più varie fondazioni scientifiche, autore di numerosi saggi e volumi, lo studioso aveva anche diretto la rivista di politologia *Politische Bildung - Zeitschrift für Erwachsenenbildung*. Imputato il 15 febbraio 2000 dal Procuratore Helmut Keller, il 26 giugno avrebbe dovuto comparire in giudizio a Vienna, minacciato di cinque anni di carcere sotto la metafisica accusa di «revisionismo antisemita» e «*NS-Wiederbetätigung*, ripetizione di attività nazionalsocialiste»... nel concreto per il non-conforme articolo *Internationalismus und Nationalismus, eine unendliche Todfeindschaft* "Internazionalismo e nazionalismo, una guerra mortale senza fine", compreso nello *Jahrbuch für politische Erneuerung* "Annuario per un rinnovamento politico". Edito nel 1995 dalla *Politische Akademie* della FPÖ, il volume comprende contributi di settantacinque autori (tra cui docenti, giuristi o saggisti quali Irenäus Eibl-Eibesfeldt, F. Ermacora, Gerd Klaus Kaltenbrunner, Caspar von Schrenck-Notzing, Ernst Topitsch, l'ex ministro della Giustizia H.R. Kle-

catsky e il poi ministro della Giustizia para-haideriano D. Böhmdorfer... tutti vilmente silenti dopo l'accaduto), sul tema "Libertà e responsabilità". In esso Pfeifenberger aveva ricordato la dichiarazione di guerra al Reich pubblicata il 24 marzo 1933 dal *Daily Express*.

Tosto aggredito da gruppi ebraici e sinistro-goyish – in particolare dall'oloscampato Karl Pfeifer, giornalista della *Israelitische Kultusgemeinde* viennese – e accusato dalla stampa di esaltare l'ideologia «nazista», lo studioso era stato dimissionato dall'università di Münster. Dopo che un tribunale del lavoro aveva riconosciuto infondata la motivazione del licenziamento, obbligando il ministro della Cultura del Nordrhein-Westfalen a riammetterlo in servizio, nell'agosto 1999 Pfeifenberger era stato accantonato a Bielefeld, costretto a mera attività di ricerca, costantemente aggredito da una campagna d'odio. Come per Elstner, parla Catone: «libertà va cercando, ch'è sì cara, / come sa chi per lei vita rifiuta» (*Purgatorio*, I 71-72).

Quanto a Pfeifer, bollato come uno degli istigatori alla persecuzione dal caporedattore del periodico *Zur Zeit* Andreas Mölzer (col termine «*Jagdgesellschaft*, caccia sociale»), dopo avere denunciato Mölzer per «ingiurie» ottenendone la condanna a cospicuo «risarcimento», resta di stucco in appello: per i nuovi giudici la frase rientra nell'esercizio della libertà di espressione.

18 maggio 2000 – Il *Mühlacker Tageblatt* informa che Paul Latussek, presidente del *Bund der Vertriebenen* "Lega dei profughi", è stato aggredito dai benpensanti del parlamento di Erfurt per avervi distribuito il volantino *Völkermord an den ostdeutschen Stämme*, "Genocidio dei tedeschi dell'Est", chiedendo inoltre di aprire un contenzioso per «riparazioni» finanziarie. Non solo viene, da allora, vietata all'associazione l'uso dei locali, ma Latussek viene richiesto di chiedere scusa per l'«ideologia nazionalista» espressa nel volantino, cosa che egli rifiuta di fare.

22 maggio 2000 – Già sospetto di revisionismo, il sessantenne insegnante liceale di storia Hans-Jürgen Witzsch, dal 1979 direttore dell'*Arbeitskreis für Zeitgeschichte und Politik* a Fürth, viene sospeso dall'insegnamento per avere inviato a politici SPD e CDU e a *Radio Bayern* lettere, peraltro private, nelle quali aveva espresso i propri dubbi su *Gaskammern* e *Six Million* e le sue rimostranze per la persecuzione legale cui erano sottoposti storici e semplici curiosi del conflitto mondiale. Investiti del caso da Witzsch, che invoca il diritto a non essere perseguitato per le proprie opinioni, il Bundesverfassungsgericht e la Corte Europea se ne lavano le mani. Al contrario il tribunale di Ansbach, presieduto da Gerhard Kohler, pur evitando di precisare quale articolo del *Grundgesetz* imponga ai tedeschi un'unica visione della storia, giudica che lo storico non merita protezione giuridica, in quanto con le sue tesi ha violato «il dovere di fedeltà alla Costituzione», e quindi «un dovere fondamentale dei funzionari pubblici», ne conferma il licenziamento, gli riconosce per un anno il pagamento del 70% della pensione, vieta il pagamento di ulteriori somme fino all'età pensionabile di 65 anni, impone la trasformazione della pensione in una rendita e lo condanna al pagamento delle spese processuali. Del resto, nulla di diverso aveva previsto mezzo secolo prima, nel 1946, la Direttiva n.32 del Consiglio Alleato di Controllo: «**Art. 1**. Ogni membro del personale amministrativo o del corpo docente di un istituto scolastico che in qualsivoglia modo [...] diffonda dottrine nazionalsocialiste o favorisca o tolleri la loro diffusione dev'essere dimissionato dall'istituto. **Art. 2**. Ogni studente di istituto superiore [...] che diffonda dottrine nazionalsocialiste o ne favorisca la diffusione, dev'essere espulso dall'istituto». In seguito, nel maggio 2001, l'ex docente Witzsch viene condannato dalla pretura di Fürth a tre mesi di carcere senza condizionale (confermati in appello nell'agosto 2002) per avere espresso olovedute non-conformi, in una *lettera privata*, al «tedesco» Michael Wolffsohn.

6 giugno 2000 – Lo studioso revisionista Johannes Ney, coautore con Roland Bohlinger della perizia che ha demolito l'autenticità del Protocollo di Wannsee, viene scarcerato dopo sette giorni di reclusione ammonitoria e la condanna a 500 marchi d'ammenda per essersi rifiutato di rivelare l'identità di un «criminale del pensiero», e cioè di un finanziatore dell'opuscolo *Aufruf an alle Deutschen zur Notwehr gegen die Überfremdung* "Appello a tutti i tedeschi per la difesa contro l'eccesso di stranieri", pubblicato a cura del dottor Nuyken di Merzenich e sottoscritto anche da docenti universitari, accusato di *Volksverhetzung*. Tutti gli imputati verranno assolti: unico condannato, per essersi rifiutato di delazionare, il settantasettenne Ney.

15 giugno 2000 – L'attrice Brigitte Bardot viene condannata da un tribunale parigino a 30.000 franchi d'ammenda per «incitamento alla discriminazione, all'odio e alla violenza contro la popo-

lazione musulmana di Francia»; i giudici motivano il giudizio con un passaggio, considerato razzista, del suo libro *Le Carré de Pluton*, apparso nel 1999, e per la sua "Lettera aperta alla mia Francia persa", ove l'attrice, militante a difesa degli animali, non solo aveva dichiarato che in Francia ci sono troppi stranieri musulmani e che nel paesaggio preferiva vedere campanili di chiese piuttosto che minareti di moschee, ma che era ignobile la barbara pratica della macellazione rituale islamica – sgozzamento e dissanguamento da vivi di decine di migliaia di montoni – scatenata in particolare nella festa di Aid-El-Kebir. Il testo incriminato nel libro ricalca due articoli pubblicati da *Le Figaro*: il primo, *Mon cri de colère*, "Il mio grido di collera", uscito nella rubrica *Opinions* il 26 aprile 1996 e per il quale l'attrice, denunciata da LDH, LICRA e MRAP, dopo l'assoluzione del 23 gennaio 1997, era stata condannata il 10 ottobre, nell'appello voluto dalla pubblica accusa e dalle tre Leghe Virtuose, a 10.000 franchi d'ammenda; il secondo, del 7 aprile 1998 (condanna del 28 ottobre 1998 a 20.000 franchi).

Un'altra condanna, la quarta in otto anni – 5000 euro d'ammenda più un simbolico euro per «danni» a MRAP ed LDH e pubblicazione su due giornali della sentenza (anche l'editore del libro, Rocher, deve pagare una multa di 5000 euro) – sempre per «incitamento all'odio razziale» l'attrice riceverà il 10 giugno 2004 per il suo ultimo libro "Un grido nel silenzio". Partendo sempre dalla critica alla festa dell'Aid-el-Kebir, si era permessa di scrivere: «Sono contro l'islamizzazione della Francia. Questa obbedienza obbligatoria e questa sottomissione mi disgustano [...] Non abbiamo più il diritto di essere scandalizzati quando clandestini o mendicanti danno l'assalto alle nostre chiese per trasformarle in porcili umani, defecando dietro l'altare, pisciando contro le colonne, diffondendo i loro odori nauseabondi sotto le volte sacre del coro». Ed ancora, andando al cuore della questione, il meticciamento universale preceduto dall'invasionismo e dal «multiculturalismo» societario, contro i quali è vietato parlare: «Eccoci costretti a far venir fuori una dignità politicamente corretta nel mischiarci, nel mescolare i nostri geni, nel cancellare le nostre radici e lasciare così incrociare per sempre le nostre discendenze da predominanze laiche o religiose fanaticamente emerse dai nostri antagonismi più viscerali».

21 giugno 2000 – Dopo essere comparso in giudizio il 9 febbraio ed avere invano atteso la sentenza il 4 maggio, il criminale del pensiero Jean Plantin viene compensato dalla demogiustizia: la Corte d'Appello composta da Hugues Fournier, Jean-Luc Gouverneur e Marie-Odile Theoleyre lo premia: per la prima imputazione, quella della «pubblicità» in favore di «pubblicazioni pericolose per la gioventù», con sei mesi di carcere condizionali, 10.000 franchi d'ammenda e 54.000 franchi di danni-interessi e spese da versare alle tre parti civili, con la confisca dei due elaboratori e dei dischetti sequestrati nella perquisizione illegale del 14 gennaio 1999; per la seconda imputazione, in applicazione della Fabius-Gayssot, con sei mesi di carcere condizionali, 30.000 franchi d'ammenda e 45.000 di danni-interessi e spese da versare a due delle parti civili (totale delle ammende: 139.000 franchi, 42 milioni di lire). Infine, in aperto indisturbato sfregio all'articolo 131-27 del Codice Penale che esclude espressamente l'applicazione di una simile pena complementare in materia di stampa, una «misura condizionale con una messa alla prova di tre anni, col particolare obbligo di non dedicarsi all'attività professionale nel cui esercizio o in occasione della quale è stata commessa l'infrazione punita».

24 giugno 2000 – Invitato al convegno «Giustizia di Palazzo e democrazia totalitaria - La repressione delle idee e delle identità», organizzato a Milano dal *Comitato di solidarietà prodetenuti politici* e dall'associazione culturale *il Circolo* di via Senato 12, lo studioso revisionista svizzero Jürgen Graf, presidente dell'associazione *Verité & Justice*, in attesa di varcare la soglia del carcere di Schönbrunn nel cantone di Solothurn il 2 ottobre per crimine di pensiero, tiene la relazione *La tirannia democratica: l'esempio della Svizzera*:

«Secondo la definizione generalmente riconosciuta, la democrazia è un sistema nel quale la maggioranza del popolo, tramite l'elezione del governo, determina la politica di uno Stato. Ma l'abulia che circonda sempre più ogni consultazione elettorale dimostra chiaramente che il distacco fra la teoria e la pratica è pressoché incolmabile. La tendenza elettorale più spettacolare in tutti i sistemi democratici è rappresentata dall'astensionismo crescente e dalle schede bianche. Ovviamente, una parte sempre più grande dei cittadini non ha più nessuna fiducia in un sistema in cui i partiti sono diventati praticamente indistinguibili e in cui una propaganda elettorale vuota di valori e di contenuti non fornisce nessuna risposta alle impellenti necessità dei popoli. Anche i difensori

più accaniti della democrazia parlamentare possono difficilmente negare le debolezze palesi di questo sistema. Costretti ad accettare la validità di certi argomenti dei critici, opporranno a costoro la famosa frase di Winston Churchill secondo la quale la democrazia è il peggior sistema politico tranne tutti gli altri, e insisteranno sul fatto che, contrariamente ai regimi autoritari o totalitari, la democrazia consente a ciascuno di dire ciò che vuole, di leggere e di scrivere ciò che vuole e di esprimere liberamente il suo dissenso.

«Riguardo a certi paesi, questo argomento rimane valido. A titolo esemplificativo ricordiamo che gli Stati Uniti non conoscono reati d'opinione. Nonostante lo strapotere dei mondialisti, questi non sono ancora riusciti ad abolire l'importantissimo Primo Emendamento, che protegge la libertà di opinione. Naturalmente chi dissente radicalmente corre certi rischi perfino in America. Può darsi che perda il posto di lavoro, o che venga diffamato dai media senza avere la possibilità di rispondere agli attacchi calunniatori dei suoi avversari. Ma non finirà in galera a causa delle sue convinzioni. Lo stesso vale attualmente per la Russia; durante la mia recente visita a Mosca ho potuto constatare che tutte le tendenze politiche ed ideologiche, di qualsiasi colore, possono essere sostenute senza vincolo alcuno. Se qualcuno mi avesse detto venti anni fa che nell'anno 2000 la Russia sarebbe stata più libera della Svizzera, lo avrei sicuramente dichiarato pazzo. Essendo svizzero, e avendo provato sulla mia pelle i benefici della democrazia nel mio paese, parlerò degli sviluppi più recenti per illustrare il fenomeno della repressione politica in Europa occidentale.

«Nell'aprile dell'anno scorso, un referendum sulla nuova costituzione elaborata dal Consiglio Federale ebbe luogo in Svizzera. La maggioranza di coloro che andarono a votare approvò il progetto. La nuova costituzione, entrata in vigore qualche mese dopo il plebiscito, è molto più democratica della precedente, perché garantisce esplicitamente certi diritti fondamentali non menzionati nella vecchia. L'articolo 14 garantisce la libertà di religione e specifica che ogni cittadino ha il diritto di scegliere liberamente la sua religione e la sua Weltanschauung. L'articolo 16 garantisce la libertà di opinione e assicura il diritto di ricevere e di diffondere informazioni. L'articolo 17 promette la libertà di stampa, l'articolo 20 la libertà di ricerca.

«Essendo stato condannato ad una pena di quindici mesi di prigione senza condizionale per delitto di revisionismo nel 1998, io avrei dovuto beneficiare di un'amnistia subito dopo l'entrata in vigore della nuova costituzione. Poiché l'articolo 14 di essa garantisce la libertà di religione, non sono più obbligato ad aderire alla religione dell'Olocausto. Poiché la libertà di opinione è garantita dall'articolo 16, ho ormai il diritto di non credere alle camere a gas e alla cifra di sei milioni di ebrei uccisi dai tedeschi durante la Seconda Guerra Mondiale. Poiché lo stesso articolo garantisce il diritto di diffondere informazioni, posso d'ora in avanti vendere i miei scritti e metterli su Internet senza essere molestato dalla giustizia e senza subire perquisizioni domiciliari. Poiché l'articolo 20 assicura la libertà di ricerca, posso ormai dedicarmi alla ricerca storica e pubblicare le mie conclusioni senza timori di conseguenze spiacevoli. Se le mie conclusioni sono errate, verranno confutate in un libero dibattito fra storici liberi. Viva la nuova costituzione!

«Purtroppo, ciò non è avvenuto. Non ho beneficiato di nessuna amnistia. La giustizia svizzera non ha smesso di perseguitare persone che mettono in dubbio la versione ebraica della Seconda Guerra Mondiale. Nei primi di aprile dell'anno corrente si è svolto a Losanna un processo di tipo staliniano che nella sua infamia ha eclissato tutti i processi precedenti condotti sulla base della famigerata legge "contro la discriminazione razziale" – un processo su cui ritornerò più tardi. Naturalmente, si ha il diritto di chiedersi come questa cieca intolleranza può essere conciliata con una costituzione che promette al cittadino tutte le libertà. Infatti, il Consiglio Federale ha sollevato questo problema e ha fornito la risposta seguente. L'articolo 7 della nuova costituzione dice quanto segue: "La dignità umana deve essere rispettata e protetta". Nel caso di una collisione con uno dei diritti formalmente garantiti, la dignità umana avrà la precedenza. Evidentemente, nessuno ha mai definito il concetto nebuloso di "dignità umana". Si troverà sempre un pretesto per affermare che una certa opinione, un certo libro, un certo discorso costituisce una violazione della dignità umana di qualcuno. In altre parole: Tutte le libertà che garantisce la costituzione sono totalmente illusorie, e la costituzione non vale neppure la carta sulla quale è stampata.

«Ecco la logica ineccepibile del sistema partitocratico! Ammetto volentieri che la repressione e i processi politici sono fenomeni che appaiono in qualsiasi sistema politico; ogni regime, al bisogno, schiaccia il dissenso. Ma i regimi apertamente autoritari come quelli fascisti, nazionalso-

cialisti o comunisti hanno almeno il vantaggio dell'onestà. Né i fascisti né i nazionalsocialisti né i comunisti si sono mai piccati di avere il brevetto della libertà. Invece, la democrazia parlamentare pretende fondarsi sulla tolleranza e agita costantemente la bandiera della libertà individuale – il che non impedisce che i processi politici siano all'ordine del giorno in Francia, Austria e Svizzera, per non parlare della Germania dove, nel 1996 quasi 6000 persone sono state messe sotto accusa per cosiddetti "delitti di propaganda di estrema destra" (*Die Welt*, 4 luglio 1997). Viene considerata "delitto di propaganda di estrema destra" anche la più timida critica della versione "politicamente corretta" della Seconda Guerra Mondiale, ma egualmente l'opposizione all'invasione allogena. Il numero di libri vietati nella Germania di oggi supera di gran lunga quello dei libri vietati nella Germania di Hitler.

«A quest'ultima affermazione si potrebbe obiettare che non esiste nessun elenco ufficiale di libri vietati nella Germania federale. Ciò è verissimo. Nella Spagna di Franco, un tale elenco, l'indice dei libri vietati, esisteva infatti e permetteva ai cittadini di sapere se la diffusione di un certo libro era lecita o no. Nella Germania federale il cittadino è alla mercé di decisioni completamente arbitrarie delle autorità locali. Un mio amico, abitante di Dresda, fu condannato a sei mesi di carcere per aver comprato dieci copie del libro revisionistico *Grundlagen zur Zeitgeschichte*, "Fondamenti di storia contemporanea", immediatamente dopo l'uscita del libro nell'autunno del 1994. All'epoca, l'opera non era vietata; fu vietata parecchi mesi più tardi, nella primavera del 1995. Secondo la logica del giudice tedesco, il mio amico avrebbe dovuto sapere nell'autunno del 1994 che il libro sarebbe stato proibito mezzo anno più tardi, benché non ne conoscesse neppure il contenuto nel momento in cui lo ordinò. Ecco la democrazia tedesca!

«Ma torniamo alla Svizzera. Già ho accennato alla sciagurata legge "contro la discriminazione razziale" che serve da base per la persecuzione dei revisionisti. Nel 1994, questa legge fu approvata dal 54% dei partecipanti al referendum. Ricordo che i partecipanti al referendum erano il 45% degli aventi diritto ad esprimere il voto, per cui la legge è stata approvata, in realtà, da poco più del 23% degli svizzeri. E questo dopo una martellante campagna dei media, che erano riusciti a far credere che un tale provvedimento fosse necessario per proteggere gli stranieri dalla violenza razzista. Ecco il suo testo (articolo 261 bis del Codice Penale):

«"Colui che, pubblicamente, avrà incitato all'odio o alla discriminazione nei confronti di una persona o di un gruppo di persone in ragione della loro appartenenza razziale, etnica o religiosa; colui che, pubblicamente, avrà diffuso un'ideologia finalizzata a screditare o denigrare in modo sistematico gli appartenenti a una razza, etnia o religione; colui che, al medesimo scopo, avrà organizzato o incoraggiato atti di propaganda o vi avrà preso parte; colui che avrà pubblicamente, con la parola, lo scritto, le immagini, i gesti, in via di fatto o in altra maniera, screditato o discriminato in modo che porti offesa alla dignità umana una persona o un gruppo di persone in ragione della loro razza, della loro appartenenza etnica o della loro religione o che, per gli stessi motivi, negherà, minimizzerà grossolanamente o cercherà di giustificare un genocidio o altri crimini contro l'umanità; colui che avrà rifiutato ad una persona o a un gruppo di persone, in ragione della loro appartenenza razziale, etnica o religiosa, una prestazione indirizzata all'uso pubblico, sarà punito col carcere [reclusione fino a tre anni] o con pena pecuniaria".

«Ci si accorge immediatamente che il testo di questa legge è formulato in modo sommamente vago. Essendo piena di concetti non definiti, la disposizione permette ai giudici di condannare tutti per tutto secondo l'opportunità politica del momento. Per esempio, gli avversari dell'immigrazione e della società multirazziale possono essere condannati per "incitamento alla discriminazione". È vero che nessuno è ancora stato condannato per questo motivo, ma grazie alla formulazione molto elastica della legge questo può accadere in qualsiasi momento. Finora la maggioranza degli imputati nei processi politici sono state delle persone che avevano provocato l'ira degli ebrei svizzeri. Per esempio, sono stati condannati un animalista che aveva criticato la macellazione secondo l'uso ebraico, un medico che aveva espresso critiche troppo decise del sionismo ed uno scrittore che aveva messo alla gogna il ricatto bancario praticato dalle organizzazioni ebraiche. Ma le vittime dei processi più spettacolari sono state gli studiosi del revisionismo.

«Per mettere il guinzaglio ai revisionisti, i tribunali ricorrono al quarto paragrafo della legge, che proibisce la negazione, la minimizzazione o la giustificazione di un genocidio o di un altro crimine contro l'umanità. Ovviamente, i fautori della legge hanno unicamente pensato al cosiddet-

to Olocausto; nessuno verrà mai citato in giudizio per aver negato il genocidio degli armeni o quello dei cambogiani o per aver minimizzato il numero delle vittime della distruzione di Dresda. Oltre al fatto già menzionato che questo paragrafo è incompatibile con la costituzione, che garantisce la libertà di opinione, costituisce una mostruosità giuridica per almeno tre ragioni:

«Primo: è contrario al principio dell'unità della materia, perché la negazione di un genocidio non ha strettamente nulla a che vedere con la discriminazione razziale. Si può molto bene essere revisionisti senza essere razzisti o essere razzisti senza essere revisionisti. Il celebre revisionista statunitense Bradley Smith, passato a seconde nozze con un'indiana messicana dopo essere stato sposato con un'ebrea, potrà difficilmente essere sospettato di razzismo.

«Secondo: è contrario al principio universalmente riconosciuto *nulla poena sine lege*. Poiché il concetto di "genocidio" è inesistente nella legislazione svizzera, i tribunali dovranno applicare la definizione dell'ONU, per la quale commette genocidio chi uccide *una parte* di un popolo. Poiché i nazionalsocialisti hanno indubbiamente ucciso degli ebrei, la loro politica verso gli ebrei dev'essere indubbiamente definita "genocidio" secondo la definizione suddetta. Ma nessun revisionista ha mai negato un genocidio così definito. I revisionisti negano l'esistenza delle camere a gas e la cifra di sei milioni. Ma per poter condannarli, i giudici equiparano arbitrariamente la negazione delle camere a gas e dei sei milioni alla negazione del genocidio.

«Terzo: la proibizione della "minimizzazione di un genocidio" è insensata, poiché i tribunali non hanno mai stabilito una cifra ufficiale delle vittime dell'Olocausto. Secondo lo storico ebreo Raul Hilberg, massimo specialista sterminazionista, il numero dei morti ad Auschwitz ammonta a 1,3 milioni, mentre Jean-Claude Pressac, nella versione tedesca del suo secondo libro *Les crématoires d'Auschwitz*, parla di 631.000 e gli storici revisionisti come Carlo Mattogno di circa 150.000 persone, di cui approssimativamente la metà ebrei. Dove comincia la "minimizzazione"? E perché? Questo esempio è ampiamente sufficiente per dimostrare l'assurdità di una legge che trasforma i giudici in detentori della verità storica. I problemi storici non si risolvono in sede giudiziaria. La fondatezza o l'infondatezza delle tesi revisionistiche non potrà risultare che da un libero dibattito e non dai verdetti di un qualsivoglia giudice che conosce appena la differenza fra una camera a gas e un crematorio e che confonde Rudolf Höss con Rudolf Hess. Tutto ciò è talmente ovvio che ogni persona di mente sana dovrebbe capirlo senza difficoltà. Ma stranamente i politici non lo capiscono. I gazzettieri non lo capiscono. O fanno finta di non capirlo.

«Il processo più ignobile dall'introduzione della legge-museruola ebbe luogo due mesi fa a Losanna. Il settantanovenne Gaston-Armand Amaudruz, editore del *Courrier du Continent*, un giornale ciclostilato con una tiratura di 400 copie, fu condannato ad un anno di carcere senza condizionale; inoltre deve pagare 59.000 franchi svizzeri a tre organizzazioni ebraiche, di cui una francese, e ad un ebreo individuale che si erano presentati come querelanti civili. I rappresentanti delle organizzazioni ebraiche si permisero di insultare l'imputato in modo sconcio. Cito Philippe Nordmann, rappresentante della *Lega contro il Razzismo e l'Antisemitismo*: "Amaudruz mi fa pensare ad un esibizionista che viene al suo processo senza pantaloni [...] Amaudruz non è uno squalo che nuota nell'acqua chiara, bensì un pesce che vive nell'acqua torbida e si nutre di sudiciume". Ecco il linguaggio di coloro che parlano fino alla nausea di "dignità umana" e di "tolleranza". Nel suo dramma immortale *Macbeth*, Shakespeare fa dire alle streghe: "*Fair is foul and foul is fair*, Bello è brutto e brutto è bello". Ligi a questo motto satanico, i detentori del potere nella società mondialista hanno pervertito il senso delle parole. Gli oppositori vengono incarcerati in nome della "libertà". I libri che contengono verità indesiderate vengono bruciati in nome della "tolleranza". L'inumano embargo alimentare contro l'Iraq che in dieci anni ha provocato la morte di centinaia di migliaia di bambini viene mantenuto in nome dei "diritti dell'uomo". L'aggressione criminale della NATO alla Serbia e la rapina di territorio serbo sono state commesse in nome della "pace". L'abominevole infanticidio nel grembo materno viene perpetrato in nome del "diritto della donna all'autodeterminazione".

«Per ciò che ci concerne, abbiamo fatto la nostra scelta. Respingiamo questa società basata sulle menzogne, sulla falsificazione sistematica della storia e sulla perversione dei valori. È inutile lagnarsi dell'ingiustizia del sistema vigente, perché i nostri lamenti non spingeranno i detentori del potere a cambiar rotta. Bisogna lavorare per il superamento di un sistema che condanna la cultura europea e i popoli bianchi ad una morte lenta e atroce. Il revisionismo storico è soltanto un aspetto

di questa lotta. La lotta sarà lunga e dura, e le vittime nel nostro campo saranno numerose. Come ha scritto George Orwell, in un sistema politico in cui la menzogna è norma di vita, dire la verità è un atto rivoluzionario».

11 luglio 2000 – Il quotidiano veneto *Il Gazzettino* pubblica col dovuto rilievo l'istigazione alla repressione di un anonimo-ma-firmato lettore (titolo: *La scuola e la verità sull'Olocausto - Il sospetto che un insegnante abbia "nascosto" i lager*): «Caro [Edoardo] Pittalis [il tenutario della rubrica "lettere al giornale" e, presumiamo, sua coscienza critica], circola in diversi ambienti scolastici veneziani una voce inquietante. In un istituto scolastico, uno studente (o una studentessa), svolgendo all'esame di Stato il tema di italiano sull'Olocausto [titolo: «Tra gli eventi tragici del XX secolo emerge in particolare l'Olocausto degli Ebrei. Spiegane le possibili cause, ripercorrendone le fasi e gli eventi, ricordandone gli esiti e aggiungendo riflessioni personali, scaturite dall'eventuale racconto di testimoni, da letture, da film o documentari»] avrebbe affermato che un suo insegnante avrebbe insistentemente negato che i campi di sterminio nazisti siano mai esistiti. Ora, la commissione d'esame, evidentemente per evitare turbamenti e polemiche, avrebbe posto la sordina alla cosa, non avrebbe, insomma, denunciato pubblicamente il fatto. Mi chiedo: se le cose stanno così, non crede che sarebbe stato più educativo, almeno per i giovani ai quali continuamente si chiede di ispirarsi a modelli di rigore morale, e in particolare per lo studente (o la studentessa) in questione, che – con le dovute maniere e garanzie per tutti, a cominciare dal docente al quale sarebbe stato attribuito un così palese abuso della propria libertà di insegnamento – la cosa fosse resa di dominio pubblico? Vi sono paesi in cui negare i campi di sterminio è reato. In Italia non è così. Ma il Parlamento ha di recente approvato l'istituzione di una "Giornata della Memoria". Capisco tutta la prudenza suggerita da una situazione così delicata. Ma le voci circolano, e forse sarebbe più serio che qualcuno chiarisse se sono voci veritiere o calunniose».

Non credendo ai suoi occhi, ancor più virtuoso il Pittalis: «Se fosse vero, sarebbe molto più che inquietante. Adesso chi ha il dovere di intervenire può farlo, almeno per sgomberare il campo dai sospetti. Certo, si poteva fare qualcosa di più preciso, forse sarebbe bastato che il presidente della commissione facesse un esposto per richiamare l'attenzione di un ispettore. Ma forse il vero problema di certa burocrazia e di certa scuola è quello di evitare i problemi. Tutto sotto il tappeto, come la polvere di anni: i problemi sono di chi verrà dopo, in questo modo i cattivi maestri continueranno a esercitare con la complicità degli altri. E se c'è l'esame di Stato, è più facile aumentare un voto in modo che l'interessato (o l'interessata) non protesti, anziché affrontare la realtà. Magari, poi, si vincola l'intera commissione al segreto d'ufficio. Credo che in casi simili sia sempre giusto affrontare le responsabilità e denunciare anche le responsabilità altrui. Un professore non può insegnare la storia che vuole e nemmeno quella che non c'è. Può adottare il testo scolastico che preferisce, ma per quanto ce ne siano di insufficienti e non tutti siano vangelo, non ne esistono che negano la storia. E la Storia documentata, accertata, testimoniata, dice che l'Olocausto c'è stato. Dice che oltre 6 milioni di ebrei europei sono stati sterminati nei lager nazisti. Negarlo non è difficile, è impossibile. È vero che in Inghilterra è reato negare l'Olocausto [falso, né all'epoca né a tutt'oggi esiste simile infamia] e di recente uno storico è stato condannato [falso riferimento a Irving]. È vero che in Italia ci sarà la "giornata della memoria": per non dimenticare, per evitare che la storia si ripeta nell'orrore, per non uccidere due volte tanti innocenti. È anche vero che da qualche tempo c'è chi si ostina a negare, chi con ostinazione aspetta che gli ultimi testimoni scompaiano per potere impunemente affermare l'assurdo. Ma i primi a dare loro torto sono stati proprio i carnefici. L'orrore non ha mai avuto ragionieri così precisi quanto i nazisti: hanno segnato tutto, scritto numeri sulle braccia dei deportati e sui registri, tenuto conto di ogni particolare, di ogni oggetto sottratto, contabilizzato soprattutto la morte. Raramente è sfuggito un cadavere, lo sterminio è stato così scientifico che aveva bisogno di una contabilità il più possibile precisa. Strano che persone ridotte a oggetti e che potevano essere uccise in qualsiasi momento e per qualsiasi motivo, avessero poi tanta importanza per la burocrazia dello sterminio. Questa è la storia, a qualcuno può non piacere, ma va insegnata correttamente [sarebbe più corretto dire: political-correttamente!], responsabilmente, con rispetto della verità e della coscienza dei giovani. Un cattivo maestro, specie se in malafede, fa molti più danni persino di un maestro ignorante. La scuola deve difendere gli studenti e difendersi da chi distorece la verità. La scuola deve avere anche più coraggio, non coprire chi sbaglia. Ogni tanto la pentola va scoperchiata».

Scoppiato il caso e identificato l'olobestemmiatore nel professor Franco Damiani, docente di Lettere presso l'Istituto Turistico «Andrea Gritti» di Mestre, lo stesso Damiani ribatte ad uno dei tanti articoli, scrivendo al sinistro *L'Espresso* (lettera tagliata e adattata dalla redazione): «Leggo l'articolo "Storico? No, manipolatore" sulla sentenza Irving-Lipstadt (*L'Espresso* n.24 del 15 giugno 2000). Non entro nel merito dell'intervista di Mario Scialoja a Pierre Vidal-Naquet, se non per osservare come sia ridicolo che la verità storica sia stabilita da sentenze di tribunali e non dal libero dibattito dei ricercatori. È falso che Irving sia "l'unico storico di professione che si disonora al punto di falsificare una materia che conosce per insistere nelle sue tesi negazioniste". Credo che se mentisse non potrebbe essere considerato uno storico. Io, semplice insegnante di scuola superiore, affermo di essere convinto della verità delle tesi negazioniste. Ho fatto conoscere ai miei allievi i libri di Richard Harwood e di Jürgen Graf, che circolano clandestinamente. Gli storici revisionisti sono decine, in tutte le lingue e di tutte le estrazioni ideologiche. La distinzione tra il totalitarismo nazista e quello comunista è risibile, in quanto basata su affermazioni come "è vero che il comunismo è stata un'utopia, ma a un prezzo mostruoso". L'inglese Peter H. Nicoll scrisse nel 1946: "... Hitler è diventato 'dittatore' della Germana molto più democraticamente di quanto abbia fatto Churchill in Inghilterra! Hitler ha dimostrato di essere il servitore più ispirato, più energico e più capace che ogni nazione moderna possa vantare"».

Contro la quale missiva, non credendo a tanto ben di Dio, l'oloesperto Scialoja invoca superiori fulmini: «Il signor Damiani ha letto male. Infatti Vidal-Naquet sostiene esattamente il contrario: e cioè che un tribunale non è qualificato a fornire patenti di verità agli storici. Ritengo però importante segnalare al Ministero della Pubblica Istruzione il caso di questo insegnante filonazista che afferma di insegnare tesi negazioniste ai suoi allievi. Un fatto davvero inaccettabile».

Tuttavia, malgrado la canea sollevata dalla stampa, da alcuni parlamentari veneti con un'interrogazione al ministro della Pubblica Istruzione e dai sinistri del centro «Rivolta» di Marghera – che, buoni cani da guardia del Sistema (il boss degli «autonomi», il pacifondaio «antiglobalizzazione» Luca Casarini, non solo ha lavorato alla RAI, ma è stato consulente dell'invasionista Livia Turco, ministra neocomunista per la Solidarietà Sociale ed è strenuamente sostenuto dal prosindaco verde di Venezia Giancarlo Bettin, che a fine ottobre sponsorizzerà l'aggressivo corteo «di protesta» del sinistrume al grido «Damiani razzista sei il primo della lista [di quelli da eliminare]», corteo che devasterà anche una sede della «xenofoba» *Lega Nord*), sollecitano al provveditore agli studi Trovato l'immediata sospensione del reprobo, minacciando di occupare l'istituto qualora lo stesso fosse ancora al suo posto alla ripresa delle lezioni in settembre («I giudizi dell'insegnante in questione sono storicamente aberranti e umanamente offensivi», concorda Trovato) – l'inchiesta ministeriale non riesce a trovare la benché minima irregolarità nello svolgimento dell'attività didattica del Damiani (fatto oggetto fin dal 1997 di altre tre ispezioni, uscendone senza alcuna imputazione), chiudendo la questione.

Emblematica, in ogni caso, del confusionismo intellettuale e della miseria morale degli sterminazionisti, la missiva di dodici mani goyish – Giuditta Bearzatto, Franco Macchi, Ilde Maluta, Angela Scagnolari, Paola Zamatto e Daniele Spero – pubblicata da *Shalom* n.11/2000: «È in corso un'ispezione ministeriale, dopo una precedente di tre anni fa, a carico del professor Franco Damiani, docente di storia e italiano da circa vent'anni e dal '91 all'Istituto Tecnico per il Turismo "Andrea Gritti" di Mestre, per verificare la sua mancanza di deontologia professionale nell'insegnamento. Damiani infatti nega l'Olocausto/Shoà con ostinata prevaricazione contro tutte le documentazioni e le testimonianze storiche, cercando di fare proselitismo tra i suoi ormai numerosi alunni costretti a subire nel silenzio. A Venezia sono note le idee del docente e si è anche tentato di avere un confronto democratico [sic!] sulle sue tesi negazioniste, tramite dialoghi, carteggi, dibattiti, affinché giungesse al riconoscimento della realtà storica sia delle leggi razziali del '38 [?], sia dei campi di sterminio. Proteste e denunce da parte di genitori, studenti ed insegnanti, sono state inoltrate da lungo tempo alle autorità scolastiche. Si può insegnare negando l'evidenza? O irridendo ogni responsabilità educativa? Il caso è tornato alla luce, attraverso la stampa locale e nazionale (ne alleghiamo una selezione), in seguito alla denuncia di una studentessa impegnata nell'esame di Stato durante il quale ha espresso il disagio sofferto da lei e dalla sua classe a causa delle tesi di Damiani, continuamente e pervicacemente imposte negli anni. Come membri di associazioni culturali impegnate nel dialogo cristiano-ebraico, non possiamo tollerare ulteriormente un tale abuso,

e desideriamo rivolgere un nuovo accorato appello al Ministro della Pubblica Istruzione, alla stampa, al mondo della cultura e della scuola, affinché sia definitivamente appurata l'osservanza alla deontologia professionale del professor Damiani».

Tra le poche voci in difesa del docente, ecco invece quelle di Manfredo Anzini e Rita Calderini, presidente e segretario del *Comitato Nazionale Difesa Scuola Italiana*, rese note dal *Secolo d'Italia* del 29 ottobre: «A Mestre-Venezia sta accadendo qualcosa che sfiora l'incredibile. Un docente – ci riferiamo al prof. Franco Damiani, insegnante di Storia presso l'Istituto Turistico "Gritti" – viene messo alla gogna e fatto oggetto di insulti, oltre che di una campagna denigratoria assurda, cui partecipa, ahimè, anche la stampa locale, solo perché fa il suo dovere di insegnante coscienzioso e libero, che educa al confronto, al dubbio, alla ricerca della verità su temi e argomenti che qualcuno – purtroppo per strabismo culturale e politico – ritiene tabù e intoccabili. Per di più vengono fomentate manifestazioni di piazza da parte di studenti ignari – ci risulta invece che quelli delle sue classi sono compatti nel difenderlo – cui non è stata insegnata una delle regole essenziali della democrazia: il rispetto delle opinioni e della competenza. È intollerabile questa assurda intolleranza nei riguardi di un uomo coraggioso, serio, preparato e leale cui viene rimproverata l'appartenenza ad un partito politico non gradito a chi manovra i fili, ma soprattutto la ferma decisione di svolgere senza condizionamenti culturali la sua nobile funzione di insegnante che trasmette sapere critico, abitua i propri alunni a confrontare testi e fonti, a cercare onestamente la verità, pur nei limiti imposti dalle cose. Dove è finita la libertà di insegnamento tutelata dalla Costituzione, se appena ci si allontana dal pensiero ufficiale e politicamente corretto insorge la canea dei centri sociali, dei parlamentari dell'opposto schieramento politico, di tutte le agenzie coordinate e organizzate affinché nessuno osi discostarsi dal pensiero unico?».

1° agosto 2000 – La celebrazione dell'annuale ricorrenza dell'indipendenza svizzera sul Rütli costa cara a Pascal Lobsiger, «eminente membro di gruppi di estrema destra», come lo definiscono i media. Il giovane, impiegato della ditta *Heusser*, facente parte del gruppo *Sulzer*, viene immediatamente licenziato in quanto, commenta il portavoce del gruppo Hans-Caspar Ryser, pur essendo sindacalmente e giuridicamente inopportuno rifarsi per un licenziamento a motivazioni di ideologia politica, «sono vietati dichiarazioni e comportamenti che potrebbero produrre o promuovere sentimenti ostili agli stranieri [*eine ausländerfeindliche Stimmung*]».

23 agosto 2000 – Compare su *Die Welt*, grondante ammirazione per la «tolleranza» ebraica, un delirante articolo contro l'«estremismo di destra». Il sessantaquattrenne Roderich Sell, radiologo universitario e consigliere municipale indipendente di Würzburg, replica al redattore Jacques Schuster. Rifiutando qualsiasi solidarietà ai 3000 turchi e ai 6000 ebrei migrati dall'ex URSS, pressoché tutti campanti di «aiuti sociali», il medico si scaglia contro «i molti stranieri indesiderati, che sono da considerare come un'invasione nemica [...] Un popolo sano si difende contro un'invasione. Quanto ai fatti in questione si tratta di una legittima difesa contro la sopraffazione allogena [*Überfremdung*: "sovrapposizione di elementi estranei", "eccesso di stranieri"] [...] Non esistono più guerre esterne. Al suo posto dobbiamo combattere una guerra interna, procurataci dagli attuali rapporti di forza e dall'ordine impostoci dagli angloamericani coi bombardamenti terroristici [...] Quando verrà il tempo della resa dei conti, i miei amici ed io ci ricorderemo di Lei [...] *Postscriptum*: Strapazzeremo un poco anche i giudici che pronunciano sentenze contro il nostro popolo». Denunciato alla magistratura dal quotidiano e in attesa del Braccio della Legge, il dottor Sell viene intanto investito da un procedimento disciplinare dell'università per «*rechtsradikale Außerungen*, esternazioni di estrema destra», mentre l'*Oberbürgermeisterin* Gudrun Grieser non vede ragione per procedere, da parte sua, a censure di alcun tipo. A ricompensa per avere difeso il suo popolo, il 3 luglio 2001 il GROD condanna l'incauto a 22.500 marchi d'ammenda per i tradizionali crimini di «*Volksverhetzung* ed ingiurie».

19 settembre 2000 – Prende l'avvio il *più emblematico* caso di tutti i tempi – non solo in Italia, ma nell'intero pianeta: per arroganza, vigliaccheria, vittimistica presunzione di intoccabilità, furbizia levantina e pavlovismo massmediale e politico (decine i titoloni in prima pagina, decine gli indignatissimi commentatori, veementi i sermoni «antirazzisti» financo del Quirinalizio Ciampi) – di nazipersecuzione, nella fattispecie il marrano apolide «uruguayano» Ignacio Luis Marsiglia, «undici parenti sterminati, dei quali due nonni a Dachau» (Marisa Fumagalli, articolo sull'eroico professore «Ho paura, ma non lascerò Verona», *Corriere della Sera*, 21 settembre). Poiché resta

eccellente la ricostruzione della vicenda compiuta da Marcella Andreoli, lasciamo a lei la parola:

«Tutto è cominciato con la lettera G. La storia incredibile [al contrario, a parer nostro: più-che-credibile] del professor Luis Marsiglia di Verona, 44 anni, origini ebraiche e insegnante di religione cattolica, salito alla ribalta come vittima di un'aggressione razzista e poi sbugiardato come infausto mitomane, senza quella lettera dell'alfabeto avrebbe assunto un'altra piega. Nei volantini minacciosi indirizzati al docente prima del finto pestaggio, la parola "famiglia" risultava senza G. Con una G, ricavata da un titolo del quotidiano *il Giornale* [diretto dal filo-ebraico Mario Cervi, considerato «di destra» e quindi letto dagli «aggressori», ovviamente «neonazisti» o «cattolici integralisti»], era stato invece composto il cognome del professore, "Marsiglia". Il piccolo refuso fece balenare il sospetto che chi aveva scritto i messaggi intimidatori poteva avere dimestichezza con la lingua spagnola, come il docente, che è nato a Montevideo. La seconda G aveva portato i funzionari della Digos di Verona a consultare le pagine del quotidiano milanese. E, sorpresa delle sorprese, quella G risultava estrapolata dal numero del 26 agosto, cioè 24 ore prima dell'asserito recapito del volantino. Il perito della procura, il professor Salvatore De Marco, aggiunse poi una ciliegina: un'altra lettera, la I, risultava recuperata dal giornale spagnolo *El País*. Chi, a Verona, legge *El País*?

«Non è stata un'indagine facile: non perché fosse arduo individuare i lettori del quotidiano di Madrid, ma perché poteva risultare insultante [anche per via dell'ascendenza etno-religiosa] aprire un'istruttoria contro una vittima, qual era ritenuto il professor Marsiglia. I dubbi si sciolsero la mattina in cui i funzionari della Digos, superato ogni tentennamento, bussarono alla porta del docente. Era il 14 dello scorso mese di ottobre. Da grandi sacchi di plastica nera, quelli della spazzatura, saltarono fuori intere collezioni del *País*. Subito interrogato dal procuratore Guido Papalia (era la settima volta), il professore non intuisce che gli inquirenti hanno in mano una prova, anche se indiziaria. Lui conferma l'aggressione: "Quella sera, tre giovani che non saprei riconoscere...". Soltanto cinque giorni dopo, il 19 ottobre, esattamente un mese dopo la messinscena, Marsiglia confessa: "Avevo perso la ragione. Sono andato lì [sul luogo della finta aggressione, un vicoletto in cui si può a malapena muovere una persona] con un filo di ferro che ho buttato in un tombino dopo averlo usato per procurarmi le lesioni agli arti superiori. Prima di uscire, nel bagno di casa mia, mi ero procurato quelle agli arti inferiori colpendomi con il manico di un martello. Quando ero nel vicoletto ho appoggiato la testa premendola forte contro il muro e così mi sono procurato quelle piccole lesioni riscontrate poi al pronto soccorso [«picchiato con dissennata ferocia», aveva rabbrividito Corrado Stajano sul *Corriere della Sera*, tuonando contro gli «antidemocratici», «la città benpensante», «il clima di restaurazione culturale e politica che sta inquinando il Paese», il revisionismo storico «usato per regressivi fini politici» e «il tentativo di scalzare le radici su cui è fondata la Costituzione», nonché indignandosi perché «da destra si parla di strumentalizzazione politica dando prova di un ben meschino sentimento della comunità»]. Sì, è vero, ho scritto io i volantini, ho fatto io la telefonata anonima, in cui pronunciai, come minaccia, il nome di Haider... Avevo perso la ragione".

«Nel dossier sul "caso Marsiglia" che *Panorama* ha consultato (il professore, che ora vive in Uruguay, ha patteggiato giovedì 9 novembre una pena di otto mesi [per «falso ideologico» e «simulazione di reato», pena ovviamente con la condizionale, sospesa senza alcuna conseguenza pratica anche perché il giudice Mario Guidorizzi gli concede i doppi benefici di legge, tipo: "Hai scherzato, birichino, e adesso scherziamo anche noi"]) la storia risulta ancora più complessa. A cominciare dal protagonista che per la sua passione dell'insegnamento ricorda il professore del film *L'attimo fuggente*. I suoi studenti, i liceali del prestigioso "Maffei", sono affascinati come gli allievi di Robin Williams [ebreo anche lui, guarda caso]. Lui li invita alla ribellione, li porta nei campi di concentramento nazisti. A loro legge la Bibbia, ma anche il *manifesto*. Nella quieta Verona, quell'insegnante non può passare inosservato. Alcuni genitori scrivono al vescovo lettere indignate. Non è un affare di Stato, ma poco ci manca. Il suo curriculum viene posto sotto osservazione dalla diocesi e dà il destro al suo defenestramento dal liceo perché Marsiglia non riesce a produrre copia della laurea che sostiene di aver conseguito in Uruguay. Il 25 agosto monsignor Callisto Barbolan, direttore dell'ufficio scuola della diocesi veronese, rompe gli indugi e lo licenzia dal "Maffei". Davanti al prelato piange. Ai suoi allievi scrive: "Non resisto all'idea di perdervi". Sposato con la coetanea Erminia, Marsiglia studia una via d'uscita. Confeziona l'indomani, il

26 agosto, due volantini. "Marsiglia ebreo di merda, finalmente fuori dal Maffei". Utilizza la lettera G del *Giornale* appena comperato compiendo il primo errore perché retrodata di un giorno il volantino. Scrive nell'atrio del suo palazzo "Juden raus" ("Ebrei fuori"). Corre nella vicina cabina telefonica e alterando la voce chiama casa pronunciando frasi ingiuriose.

«Si presenterà poi alla Digos per denunciare di essere un vero perseguitato. Come non credergli? Verona è la piazza dei naziskin, lo stadio Bentegodi è pervaso da striscioni antisemiti. Si presenterà anche a monsignor Barbolan con in mano i volantini minatori nella speranza di un ripensamento della diocesi. Ma il prelato non s'intenerisce. "Al liceo Maffei non puoi insegnare più" [peraltro, Marsiglia non viene licenziato in tronco, come capita agli insegnanti revisionisti, ma trasferito ad altri tre istituti cittadini]. Non rimane che mettere in scena una cosa più grave. Un'aggressione, appunto. "Pronto, sono Marsiglia, mi hanno appena assalito tre persone, mi hanno picchiato". Sono le 21.41 del 18 settembre quando la voce del professore viene registrata dal 113. Corre un'ambulanza [a spese pubbliche, anche dopo la confessione!]. La diagnosi medica sulle prime non desta perplessità: le ferite riscontrante sono compatibili con la descrizione che Marsiglia fa dell'agguato. I suoi allievi scendono in piazza [per qualche giorno dormiranno anche, c'informa la Fumagalli, a casa sua «per proteggerlo»], la Digos indaga fra i neofascisti e al Viminale comunica che nel mirino c'è uno studente del "Maffei" legato a *Forza Nuova*.

«In Parlamento il ministro dell'Interno, Enzo Bianco, si mostra sicuro della pista razzista [alla Camera, con voce rotta e indignata: «Attorno alle ore 21.30 del 18 settembre scorso tre giovani, travisati con caschi da motociclista, hanno aggredito il professor Luis Marsiglia, cittadino italiano, insegnante di religione e cattolico di seconda generazione, discendente da una famiglia ebraica uruguayana ... Il fatto è di chiara matrice antisemita ... In questi frangenti lo insultavano e lo apostrofavano come ebreo»... dopodiché, avallato non solo da ogni risma sinistra, ma dal pavloviano capo della destra *Alleanza Nazionale* Gianfranco Fini, ordinerà che sia protetto da una scorta]. Il ministro della Pubblica Istruzione, [il sinistro se non neocomunista] Tullio De Mauro, spedisce a Marsiglia una lettera riservata piena di elogi [oltreché di trucidume *à la* Farenheit 451: «Mi impegno a togliere a questi criminali il loro terreno di coltura»]. Il professore ce l'ha fatta: è diventato un martire. Ma ha compiuto un altro errore. Negli interrogatori comincia ad attaccare curia, Opus Dei e alcuni insegnanti del "Maffei". Il clima, a Verona, si surriscalda: la diocesi scende in campo contro l'insegnante. Marsiglia è costretto a difendersi e lo fa affidandosi all'avvocato Guariente Guarienti.

«"Dove sono gli abiti che indossava la sera dell'aggressione?" gli chiedono i poliziotti. "Li ha buttati via la stessa sera mia moglie perché volevamo rimuovere ogni ricordo". La spiegazione sembra debole. Il procuratore Papalia ordina un'inchiesta a 360 gradi. Viene chiesta una perizia medica. E sorge il primo sospetto. Marsiglia aveva sostenuto: "Mi hanno sbattuto la testa contro il muro". Il perito non è d'accordo: "La paura porta talora a ingigantire le sensazioni provate". La polizia, che conduce le indagini in Uruguay, accerta che Marsiglia non ha conseguito la laurea a Montevideo. Forse sospettando lo zampino della diocesi, il docente scrive: "Rinuncio alla mia appartenenza alla Chiesa cattolica. Credo che la Chiesa abbia perso la sua missione profetica. Ritengo che i grigi funzionari della curia veronese siano più colpevoli delle persone che mi hanno aggredito". Il gesto è disperato. Marsiglia corre da uno psichiatra. È il 19 ottobre, di primo mattino. "Il professore si è rivolto a me per lo stato di grave tensione e stress emotivo", accerta il medico. Alle 10.50 dello stesso giorno inizia l'interrogatorio. L'insegnante produce il certificato medico. "Sono sconcertato", ammette davanti alle accuse e cerca di prendere tempo. Alle 17.20 però si presenta in procura per confessare. Ha capito che il diavolo, con quelle due G, se lo è portato all'inferno».

Se Marcella Andreoli si è limitata ad una pur pregevole cronaca, di ben altro spessore le cristalline considerazioni di Gianfranco Iannotta, oltretutto svolte non dopo un mese e mezzo a confessione compiuta, ma a pochi giorni dall'«accaduto» sul non-conforme *L'Ordine Sociale*: «D'insegnanti che istruiscono i propri alunni alla violenza e al disprezzo per gli ideali altrui, la scuola italiana ne è piena. Chi non ricorda Toni Negri, Franco Piperno [come detto, anch'egli ebreo!] e le loro orde rosse che seminarono nelle università del paese le loro folli teorie? Come molti avranno capito, vogliamo riferirci al caso del professor Luis Marsiglia, docente di religione all'istituto "Maffei" di Verona, di origine ebraica e convertito al cattolicesimo, aggredito nei giorni scorsi da

una banda di sedicenti *skinheads*. Vogliamo subito precisare che da questo episodio prendiamo le distanze, nettamente, e lo stigmatizziamo; tali azioni, infatti, non fanno che portare acqua al mulino di chi vede nelle nostre idee solo sopraffazione e prepotenza. Ma così non è. E ben lo sanno i nostri lettori. Però, quando si sparge il seme della falsità e si incita al rancore ammantandosi con il "vello d'oro" della democrazia, qualche reazione si può scatenare.

«Sì, perché Luis Marsiglia, durante le sue lezioni, non parlava di teologia o di religione comparate, come si potrebbe immaginare e ci si sarebbe aspettati; questi, tanto per non rinnegare le sue origini, lo dicono i fatti e non noi, preferiva "parlare del pericolo Haider, del tremendo rischio che sta correndo l'Europa", citiamo testualmente. Questi sono i campioni della democrazia, i signori della tolleranza, gli alfieri della dialettica democratica, i quali dimenticano troppo spesso i princìpi che essi stessi dicono di professare quando chi vince non corrisponde ai loro canoni estetici. Forse Marsiglia non sa che Haider, già governatore della Carinzia, è leader del secondo partito austriaco grazie ad elezioni parlamentari, libere e democratiche, ma evidentemente non basta. Questi sono i classici frutti della "dittatura democratica", dell'oligarchia antipopolare, la quale per giustificare i continui fallimenti, vomita su se stessa, accusando i suoi avversari con le solite menate nazifasciste che, guarda caso, hanno trionfato con i loro stessi sistemi elettorali e con argomenti antitetici ai loro. Insomma, il danno e la beffa. Insopportabile, lo capiamo. Ebbene, il professor Marsiglia potrebbe essere considerato la personificazione di questa "frustrazione democratica" che deriva dall'impotenza delle idee che professa, la cui unica risposta è quella scontata del razzismo e dell'antifascismo.

«Come naturale, a corollario di tanta ottusità, questi paladini della sovranità popolare sono i primi a ricorrere a leggi liberticide create all'uopo e poi regolarmente invocate ed applicate, vedi la cosiddetta "Legge Mancino"; in base a tale testo, anche gridando "Viva l'Italia" si può essere accusati d'istigazione all'odio e alla discriminazione razziale. Un bell'esempio di tolleranza democratica. Per tornare al Marsiglia, comunque, non potrà essere sfuggito ai più che il caso, come al solito, è stato montato ad arte. I massmedia hanno evidenziato che "il docente ebreo è stato pestato a sangue e colpito da dieci sprangate"; a questo punto uno immagina che sia in fin di vita o che, come minimo, dovrà affrontare mesi e mesi di ospedale. Poi si scopre che il pronto soccorso lo ha dimesso subito, in serata. Come se non bastasse, gli stessi inquirenti nutrono dubbi sullo svolgimento dei fatti. E per finire, in tutto questo bailamme di pseudoverità ammansite ad arte, possiamo trovare anche delle note divertenti. Amos Luzzatto, presidente delle Comunità ebraiche italiane: "È un fatto di una gravità inaudita, mi appello alla società civile e democratica. Si tratta di un attacco di stampo nazista. Il professore è un cattolico di origine ebraica. Il che vuol dire che per i suoi aggressori è sempre un ebreo. Il mondo cattolico deve reagire"».

1° ottobre 2000 – Licenziamento in tronco, con perdita dello stipendio per due anni, in attesa del pensionamento a 60 anni, per l'antisionista e revisionista Serge Thion. Attivo per tre decenni al *Centre National de la Recherche Scientifique* quale «*chargé de recherche de première classe, agent n.46756*», l'ex trotzkista, pioniere nel far conoscere l'opera di revisione storica del professor Faurisson e perciò contestato da un ventennio – ultimamente, in particolare dal goy denunciatore-di-professione Didier Daeninckx, dallo storico François Bédarida e dal ministro della Ricerca Roger-Gérard Schwarzenberg – si vede recapitare l'*ukase* dalla Direttrice Generale del CNRS, che lo condanna a morte civile, «in quanto il signor Serge Thion è venuto meno all'obbligo di riservatezza, avendo rimesso in questione l'esistenza di crimini commessi contro l'umanità e offendendo in tal modo la dignità delle funzioni che riveste, la considerazione dell'istituzione della quale fa parte e la reputazione del CNRS». A *Libération* del 2 giugno 2000 la stessa Direttrice, interrogata se avesse ricevuto disposizioni ministeriali in proposito, si era vantata: «Non ho avuto istruzioni particolari dal ministero. Serge Thion ha 58 anni, è dunque vicino alla pensione e avrei potuto lasciare compiere al tempo la sua opera, ma ho deciso di agire per ragioni morali [*j'ai décidé d'agir pour des raisons d'étique*], di una moralità indispensabile all'attività della ricerca scientifica». Fino al settembre 2002 Thion, nel frattempo trasferitosi in Italia ove continua l'opera di informazione non-conforme, riuscirà a sopravvivere grazie ai contributi finanziari di amici e simpatizzanti.

2 ottobre 2000 – Non accettando di avallare col carcere la tirannia democratica che l'ha dannato a quindici mesi di reclusione per «crimine di pensiero», Jürgen Graf imprime alla sua vita una svolta capitale, seconda solo a quella che dieci anni prima l'aveva portato – lui cui era assoluta-

mente ignota la problematica olocaustica – a interessarsi del nazigenocidio. Due mesi prima lo studioso aveva guidato a Belzec, Sobibór e Treblinka l'ingegnere australiano Richard Krege col quale, munito delle più moderne apparecchiature a ultrasuoni per la prospezione del suolo (*ground penetrating radar*), aveva accertato l'inesistenza delle fosse che avrebbero, secondo l'olovulgata, accolto da 1,72 a 2,07 milioni di cadaveri, poi riesumati e volatilizzati sui roghi; secondo l'olouffi-cialità di Adalbert Rückerl della Centrale Anti-Nazista Ludwigsburg, le fosse di Treblinka, site nella sezione orientale del campo, avrebbero misurato financo 50 metri di lunghezza per 25 di larghezza e 10 di profondità.

Quale controllo «in positivo» su reperti della stessa epoca, stesse modalità e terreno similare, qualche giorno prima Graf e Krege avevano visitato Birkenau, sul posto di una delle fosse nelle quali nel 1942 erano state sepolte, e poi riesumate e incenerite nei crematori da poco ultimati, migliaia di vittime dell'epidemia estiva di tifo petecchiale. Pur essendo stati sorpresi e interrogati dai poliziotti, e pur essendo Graf stato riconosciuto quale revisionista e quindi espulso dal campo col divieto di ritornarci, il compagno aveva potuto portare a termine i capitali rilievi. Ripartito Krege per l'Australia, Graf si porta quindi in Ucraina e Bielorussia per indagini negli archivi di Lvov e Minsk. Annullata per diversi motivi una progettata conferenza-stampa revisionista a Mosca e ricevuto un invito da parte del governo iraniano, l'8 novembre Graf vola a Istanbul, donde, invitato da un gruppo di docenti universitari e studiosi, il 17 riparte per Teheran.

19 ottobre 2000 – I ministri dell'Interno di Baden-Württemberg, Baviera, Austria, Svizzera e Lichtenstein (l'unico dei cinque paesi ancora indenne dal cancro olorepressivo) stipulano col Bundesgrenzschutz, la polizia federale tedesca di frontiera, una *Vereinbarung zur grenzüberschreitenden Bekämpfung von Extremismus, Rassismus und Fremdenfeindlichkeit in der Bodenseeregion*, "Intesa per la lotta internazionale all'estremismo, al razzismo e alla xenofobia nella regione del lago di Costanza". Poiché l'«estremismo» non solo è arduo da definire di per se stesso, ma non gode di alcuna definizione giuridica, così come non la godono il «razzismo» e la «xenofobia», aspetti peraltro assenti in quella regione, si tratta di un'ulteriore passo verso il soffocamento della libertà di opinione e l'imposizione del bavaglio ai non-conformi quanto all'invasione e all'eterno Immaginario. Un'unità «specializzata» permanente, costituita da rappresentanti della polizia del Lichtenstein, servizi sociali, autorità scolastiche, delegati Ufficio per la Formazione Professionale, giovani lavoratori e sindacati, relazionerà annualmente sui casi di violazione.

20 ottobre 2000 – Il tribunale di Friburgo condanna a 3000 marchi e sei mesi di carcere condizionali, per *Volksverhetzung*, uno svizzero trentaseienne che dal proprio appartamento a Zurigo ha partecipato a un dibattito sul sito ebraico **haGalil**, negando «il genocidio degli ebrei» e auspicando una discussione finalmente libera da censure.

25 ottobre 2000 – Dopo cinque anni di reclusione per puri motivi di opinione (alias *Volksverhetzung* per diversità di giudizio su fatti storici), viene scarcerato, per «motivi di sicurezza» un giorno prima della scadenza, l'ex presidente NPD Günter Deckert. La pena è stata interamente scontata. Malgrado l'esemplare condotta tenuta in carcere, gli sono state negate anche quell'abbreviazione dei termini e quelle attenuanti largite a piene mani dal Sistema anche ai gravi criminali.

novembre 2000 – La repressione del pensiero fa capolino anche agli antipodi: l'università Alma Mater di Canterbury a Cristchurch, Nuova Zelanda, insedia, per annullarne la validità e privare del titolo l'autore, una commissione d'inchiesta sulla tesi riguardante il revisionismo olocaustico con la quale Joel Hayward si è laureato nel 1993. Dopo che lo studioso ha espresso per iscritto le proprie «scuse» per avere affrontato un tale argomento condividendone in parte le conclusioni dei revisionisti, il 18 dicembre la Commissione, magnanima, pur richiamando all'ordine il corpo accademico, non reputa necessario annullarne la tesi e privarlo del titolo.

novembre 2000 – Sulla base della legge antirevisionista del 1995, prima condanna di un non-conforme. Il trentenne David Vercruysse, membro del fiammingo «razzistico» *Vlaams Blok* e al contempo collaboratore della francofona *Synergies Européennes* di Robert Steuckers, che aveva diffuso a Bruxelles nell'agosto 1997 il periodico inglese «neonazista» e revisionista *Final Conflict*, era stato denunciato dal *Centre pour l'égalité des chances et la lutte contre le racisme*.

22 novembre 2000 – A causa di un'espressione del testo *politically incorrect* di *Heimatvertriebene* "Profughi", diffuso a decine di migliaia di copie dal 1986 ed ora improvvisamente accu-

sato di «istigare alla violenza contro stranieri» con le terribili parole: «*Amis, Russen und Fremdvölker raus!*, Americani, russi e popoli stranieri, fuori!», il pretore Böblingen Werner Payer condanna il cantautore Frank Rennicke a dieci mesi di carcere (la moglie, co-imputata per avere ricevuto un ordine telefonico, viene condannata a 1000 marchi). La pena, inflitta con una condizionale di tre anni, equivale, vista una tale spada di Damocle, ad un malcelato *Berufsverbot*: in caso anche di un solo termine «sconveniente» in future canzoni, si aprirebbero le porte del cattiverio. Ed è ancora andata bene: il procuratore Wolfgang Mertig aveva infatti richiesto due anni e mezzo senza condizionale per «lanciare un segnale» a tutti i non-conformi! Inoltre, non bastando al Sistema il carcere e il divieto di parola (il concetto, costituzionalmente tutelato, di libertà artistica e di espressione non è pertinente al caso Rennicke, sentenziano i demogiudici), all'indomito poeta, ora padre di cinque figli, viene sequestrato l'intero patrimonio familiare di 70.450 marchi.

24 novembre 2000 – Il Tribunale Militare di Verona chiude il secolo infliggendo l'ergastolo in contumacia al settantaseienne Michael Seifert, nato a Landau in Ucraina e residente a Vancouver-/Canada (ammesse come parti civili: ANPI, ANED, Comune di Bolzano, Comunità di Merano e UCEI), per nove capi di imputazione, tra cui tortura, stupro e uccisione di undici civili, condannandolo a una multa di 105 milioni di lire quale risarcimento ai familiari delle vittime, più altri 30 milioni per spese processuali, chiedendone l'estradizione.

Già guardia dei campi di Fossoli e Bolzano, scrive Claudio Morpurgo in *Shalom* n.1/2001, Seifert era stato identificato da «una ventina di testimoni, in grandissima maggioranza superstiti del lager», come il «Misha» che, insieme all'inseparabile Otto Sein, aveva provocato «sofferenze inenarrabili» a «migliaia e migliaia» di deportati «contro i quali i due si accanivano quasi sempre in coppia, spesso all'improvviso, senza alcun motivo». In particolare, tra le consuete olotrucidità vengono «attestati» l'uccisione per fame di un ebreo quindicenne, lo stupro di una donna incinta, poi presa a secchiate di acqua gelida e massacrata, la bastonatura a sangue di un uomo, cui squarciò il ventre, la tortura per ore, e lo strangolamento, di madre e figlia ebree.

Ben giusto, quindi, giubila *Il Gazzettino* il 6 maggio 2002, bacchettando l'avvocato difensore Dough Christie, già difensore di Ernst Zündel e definito «molto chiacchierato per avere difeso clienti accusati di propaganda anti-semita», tenere in carcere l'imputato: «Il giudice ha riconosciuto che "Misha", 78 anni, è troppo anziano e debole per fuggire, ma vista la gravità delle accuse nei suoi confronti la fiducia dei cittadini nel tribunale sarebbe compromessa se gli fosse permesso di uscire di prigione in attesa dell'udienza sull'estradizione». Estradizione che verrà comunque concessa sei anni dopo, nel febbraio 2008.

25 novembre 2000 – Come in Italia nel settembre il «caso Marsiglia», scoppia come una bomba il «caso Sebnitz», cittadina dell'ex DDR nella Sächsiche Schweiz al confine con la Cechia, ove la NPD conterebbe mille iscritti su diecimila abitanti. Stando alla cronaca di Marika de Feo, il 13 giugno 1997 il seienne Joseph, figlio della tedesca Renate Kantelberg e dell'iracheno Saad Abdulla (consigliera comunale SPD la prima, uno dei tre farmacisti del paese il secondo), accudito nella piscina pubblica dalla dodicenne sorella Diana, sarebbe stato circondato da 50 scatenati nazi-skin che lo avrebbero insultato, costretto a ingerire «una droga simile all'*ecstasy*», percosso, torturato con scariche elettriche ed infine annegato. Il tutto, alla presenza di 300 (il 23 novembre *Bild* scrive: «quasi 500») bagnanti e spettatori che, per odio verso gli immigrati o per atroce indifferenza, non sarebbero intervenuti.

Dopo l'archiviazione, tre anni prima, del caso per «annegamento», la famiglia avrebbe compiuto indagini proprie e una nuova autopsia avrebbe rivelato «ecchimosi e ferite» (forse dovute ai tentativi per rianimare il ragazzo). Mentre frammezzo a un'inverosimile isteria collettiva contro il riemergere della bestia nazirazzista (sul *Corriere della Sera*, Elisabetta Rosaspina intenerisce gli psicolabili comparando la farmacia degli Abdulla alla «casa di Anna Frank ad Amsterdam, una facciata dismessa che nasconde un appartamento segreto») *Bild*, il più diffuso quotidiano popolare d'Europa, strilla in prima pagina con supertitoloni («*Neonazis ertränken Kind - Am helllichten Tag im Schwimmbad. Keiner half. Und eine ganze Stadt hat es tot-geschwiegen*, Neonazi affogano un bambino - In pieno giorno in piscina. Nessuno aiutò. E una intera città l'ha nascosto»), il 25 novembre la *Süddeutsche Zeitung* e la FAZ lo affiancano ad effetto: «Un bambino, annegato come un gatto» e «"Dài, finiamola, purifichiamolo in acqua". Tutta la banda rise e si mise a guardare» (lo stesso giorno il trepido *Bild* e il neocomunista gysiano *Neues Deutschland* mettono in guardia:

«La madre di Joseph. I nazi minacciano di ucciderla», «Gli assassini di Sebnitz minacciano la madre della vittima»). Intanto, mentre una solenne funzione in espiazione si svolge in chiesa, il cancelliere Schröder riceve in visita di condoglianze la compagna Kantelberg e ingiunge ai magistrati di procedere spediti, minacciando «conseguenze, qualora dovesse emergere che c'è stata una negligenza nelle indagini» (già il 21 e 22 novembre erano stati arrestati i tre materiali «autori del delitto», il venticinquenne Sandro R. e i ventunenni Maik H. e Ute, fidanzata di Sandro e figlia di Ekkehard Schneider, uno dei due farmacisti presenti nel paese da anni).

In realtà, malgrado Schröder, istigato dalla demostampa («*Grausige Gewissheit: Joseph wurde ermordet*, Mostruosa certezza: Joseph fu assassinato», tuona il *Berliner Morgen*), abbia dato udienza alla disgraziata Renate, bastano tre giorni per dichiarare che gli arrestati non hanno alcun legame con l'«estrema destra», che anzi vengono scarcerati per assoluta mancanza di prove, che i «testimoni», riesumati dopo tre anni, non sono attendibili (il 2 dicembre il *Daily Telegraph* scrive a chiare lettere: «La madre di Joseph e il suo padre iracheno hanno presentato 15 testimoni, per i quali hanno pagato 60.000 sterline», cioè 200 milioni di lire avuti, ipotizza il *National Journal* n.50, dai fondi neri della SPD), che il bambino soffriva di un grave vizio cardiaco congenito e che, con tutta verosimiglianza, i genitori – «assistiti» nei giorni cruciali della denuncia dal demopolitologo berlinese Hajo Funke – avevano inscenato la rappresentazione per cercare di sfuggire all'impossibilità di restituire i 400.000 marchi avuti dalla *Deutsche Apothekerbank* per aprire un'attività rivelatasi superflua per i bisogni del paese e quindi fallimentare. Mentre la sorella e la madre pervicaceggiano in singultanti sermoni «antirazzisti», la madre annunciando che lascerà quella città in cui non ha voluto restasse il figlio neppure da morto («L'ho portato lontano da qui. Joseph riposa accanto a suo nonno, mio padre, in un cimitero della Renania. Ho pensato a lungo di adottare un piccolo africano. Ma ho rinunciato. Non posso mettere a rischio la sua vita»), il padre, «sempre piuttosto defilato», getta ora la colpa dell'«assassinio» su misteriosi personaggi: «Forse il razzismo non c'entra. Forse il movente è commerciale: sono io che ho dato fastidio a qualcuno».

In realtà il caso, riferisce *il Giornale* del 30 novembre, sprofonda presto nel buio, mentre anche i più ottusi cominciano dubitare delle affermazioni dei familiari: «Diversi testimoni avevano ritrattato, dicendo di essere stati indotti a sottoscrivere sull'onda dell'emozione affermazioni che non condividevano. L'avvocato di uno dei tre neonazisti, che aveva opposto alle accuse un alibi indiscutibile, ha ora deciso di chiedere alla procura di Dresda che martedì aveva respinto ogni motivazione razzista nell'annegamento di Joseph, di mettere sotto inchiesta la signora Abdulla. Richiesta che è stata accolta dai magistrati sassoni come un atto dovuto».

Pressoché unico tra i giornalisti e i giornali italiani a ricostruire correttamente la vicenda, conclude Luciano Gulli su *il Giornale*: «Spenti i riflettori, smontate una per una le testimonianze accusatorie, liberati gli indiziati, sgonfiato il giallo, la famiglia Kantelberg-Abdulla (a sua volta indagata dalla magistratura per falso e calunnia) ha trovato rifugio in un istituto religioso della Baviera. Sanno che a Sebnitz (dove la loro abitazione è stata perquisita ieri dalla polizia) non potranno più tornare, anche se, ripetono, continueranno a "battersi per la verità". A denunciare il fanatismo e l'isteria persecutoria di "madre coraggio" c'è ora anche la parola di Christian Pfeiffer, il direttore dell'Istituto di criminologia di Hannover che accettò di riaprire il caso. "Del vizio cardiaco del figlio non ci ha mai detto nulla" – sottolinea Pfeiffer – "Certamente, lei si sentiva perseguitata. Ma non posso escludere che fosse tormentata dai sensi di colpa. Perché mandò in piscina un bambino di sei anni con la sorella di dodici a fargli da balia?" Più facile, più accettabile, convincersi che la morte di Joseph era una punizione per lei, la sfacciata, l'ariana che si era messa con l'iracheno Saad, e ci aveva fatto pure due figli, la puttana».

Dopo quattro anni, nel settembre 2004 l'elezione di due candidati della NPD al Landtag dà il destro a Francesco Battistini di richiamare il caso sul *Corriere della Sera*... ma non per stigmatizzare l'atroce menzogna e magari solidarizzare coi «neonazisti» accusati, messi in libertà, velenoseggia il giornalista, «con mille scuse», bensì per bacchettare ancora una volta i cittadini di Sebnitz, tuttora incredibilmente rancorosi contro «la famiglia Abdullah, costretta ad andarsene: la casa verde sulla via delle Rose, a pochi metri dal pub di Trog, oggi è una farmacia chiusa e incerata»... e il tutto per per avere la donna unicamente «viol[ato] l'amor del quieto vivere».

30 novembre 2000 – Con una sentenza che palesa quanto più chiaramente come esistano prigionieri di coscienza nel Più-Libero-Stato-Tedesco-Mai-Esistito, il Landgericht di Bielefeld rifiuta

il rilascio anticipato di Udo Walendy dopo i due terzi della pena purgati al 1° dicembre: «Dall'esame complessivo, secondo ogni punto di vista si evince che non può essere presa in considerazione una [sua] rimessa in libertà» poiché, data la recidività e testardaggine, «il settantatreenne condannato non offre verosimiglianza o reale garanzia di non ricadere nello stesso reato in futuro», essendo egli «un vero e proprio criminale per convinzione [*ein Überzeugunstäter* par excellence]. In tutti gli interrogatori non si è potuto riscontrare alcun cenno a un mutamento di opinione [*haben sich keine Anhaltspunkte für einen Gesinnungswandel feststellen lassen*]».

In effetti, in bilico tra le vessazioni del GROD e uno stato di salute sempre più precario, Walendy continuerà l'opera di analisi storica e testimonianza etica che l'ha visto attivo per mezzo secolo. Nulla quindi di strano che il 18 aprile 2008 un decreto di diciotto pagine del ministero dell'Interno porti all'ennesima devastazione dell'abitazione e studio dell'ottantunenne, con ennesimo sequestro degli elaboratori e dei più vari documenti. Segue il divieto del periodico *Stimme des Gewissens* "Voce della coscienza", organo del *Verein zur Rehabilitierung der wegen Bestreitens des Holocaust Verfolgten* "Associazione per la riabilitazione dei perseguitati per contestazione dell'Olocausto", organizzazione da lui presieduta, anch'essa proibita in base all'art. 130.

30 novembre 2000 – Le sudafricane *Daily News* informano che la stazione islasmica Radio 786, emittente da Città del Capo, è stata denunciata dal Consiglio Centrale dell'ebraismo sudafricano per «incitamento all'odio razziale», in quanto fin dal 1998 ha diffuso commenti revisionisti, segnatamente tratti dal libro di Garaudy.

autunno 2000 – Continua in Canada la nazicaccia: al settantaseienne Helmut Oberlander, tedesco del Volga che servì quale radiotelegrafista in un Einsatzkommando senza peraltro avere mai partecipato né assistito ad esecuzioni di russi od ebrei, viene tolta la cittadinanza per non avere confessato l'antico impiego al fianco dei «nazisti» (peraltro, nessuno gli aveva chiesto alcunché all'epoca dell'immigrazione); similmente succede per il settantasettenne ucraino Serge Kisluk, già poliziotto ausiliario, accusato di avere condotto all'esecuzione un'ebrea.

In Germania l'ex prigioniero politico DDR Heinz Barth della brandeburgica Gransee, ergastolizzato nel 1981 con un processo-farsa per l'antica milizia SS e rilasciato nel 1997, privato nel 1998 della pensione di mutilato di guerra (una gamba persa ed un braccio paralizzato, oltre a malattie quale diabete, ipertensione e semicecità), si vede confermare la perdita degli 800 marchi mensili dalla giudichessa Katharina Jung del Landessozialgericht di Potsdam. Bontà del Sistema che non gli vengano richieste le somme già percepite; come che sia, un'apposita clausola per i «nazisti» introdotta nel 1998 vieta di versare ulteriormente qualunque forma di sussidio.

dicembre 2000 – Pioniere del revisionismo olocaustico in Sudamerica (la versione portoghese del suo *Holocausto Judeo ou Alemão? - Nos bastidores da Mentira do Século*, "Olocausto ebraico o tedesco? - Dietro le quinte della menzogna del secolo", ha raggiunto la 25ª edizione, restando in Brasile fra i bestseller per dieci settimane consecutive), Siegfried Ellwanger Castan, titolare della *Revisão Editora* ed espositore di titoli revisionisti alla 46ª Fiera Internazionale del Libro di Porto Alegre, viene insultato, sputacchiato e percosso da un gruppo di facinorosi antifascisti. Subito dopo, lungi dall'intervenire in sua difesa, la polizia lo espelle dai locali.

dicembre 2000 – Si apre a Ravensburg il processo contro l'ottantaduenne giornalista Julius Viel, già Untersturmführer e ispettore della Scuola Trasmissioni delle SS a Leitmeritz, decorato della Bundesverdienstkreuz per l'attività professionale. Arrestato nell'ottobre 1999, qualche mese prima il suo ex superiore Adalbert Lallier, stabilitosi in Canada nel dopoguerra e cittadino canadese dal 1957, lo aveva accusato di avere fatto fucilare nel marzo 1945, in un luogo imprecisato alla periferia della cittadina sudeta, sette prigionieri adibiti allo scavo di fossati anticarro. Il fatto viene contestato non solo dal suo ex parigrado Barocka, ma anche dall'ebreo viennese Richard Löwy, all'epoca addetto allo scavo di detti fossati.

Tra i testi chiamati ad accusa, il quarantunenne *nazihunter* avvocato superamericano Steven Rambam, intervistato sui motivi che l'hanno portato oltreoceano per perseguire ultraottantenni, risponde serafico: «Sono ebreo, questo basta». Di antenati sefarditi espulsi nel 1492 dalla Spagna e vantante una discendenza da Moses Maimonide, il neogiustiziere wizenthalico, in procinto di volare in Lettonia e Lituania per assicurare alla demogiustizia altri «criminali», vanta onorari di 175 dollari l'ora, incassando fino a 300.000 dollari per ogni «nazista» condannato.

Mentre, nel corso del processo, le affermazioni di Lallier si fanno sempre più controverse, spiazzando il procuratore Kurt Schrimm (che tuttavia, invece che perseguire per falsa testimonianza Lallier, ne scusa con l'età le palesi contraddizioni) e suscitando ironia persino su demogiornali quali la *Schwäbische Zeitung* del 27 dicembre, resta la domanda: chi e che cosa – certo, la «coscienza» e non una qualche forma di ricatto da parte di organizzazioni ebraiche! – dopo 56 anni, ha spinto Lallier, unico teste di un'accusa basata sulla sua sola parola, a «ricordare»? Pur senza concedere l'ergastolo chiesto da Schrimm, il 3 aprile 2001 il giudice Winkler danna – sulla scorta dell'unica «testimonianza» di Lallier e violando l'antico principio «*testis unus, testis nullus*» – l'ottantatreenne Viel, malato di cancro, a dodici anni di reclusione.

5 dicembre 2000 – Proprio nelle settimane precedenti le festività natalizie – procurando quindi alla casa editrice rilevanti danni economici – i procuratori della *Bundesprüfstelle für jugendgefährdende Schriften* vietano alle non-conformi edizioni *Arndt* la distribuzione del catalogo annuale *Lesen & Schenken*: esso propugna il ritorno del Terzo Reich (offrendo in vendita carte geografiche raffiguranti la Germania nei confini del 1937), esalta la guerra (definendo «unità di élite» soldati tedeschi e Waffen-SS) ed è *ausländerfeindlich* (sostenendo: «Non abbiamo bisogno di leggi per pro-immigrazione né della doppia cittadinanza, ma di bambini tedeschi»). Solo dopo il termine ultimo di audizione da parte dei «dodici saggi» della BfjS, l'11 gennaio 2001, Dietmar Munier può ridistribuire il catalogo.

7 dicembre 2000 – Il giudice Schmidt del tribunale di Berlino-Tiergarten demodevasta l'abitazione di Peter Töpfer, co-animatore di *Sleipnir* col pluriperseguitato Andreas Röhler, imputandolo di avere impostato il sito **nationale-anarchie.de** e di intrattenere legami con la setta religiosa cinese Falun Dafa (nota anche come Falun Gong, perseguitata dal regime di Pechino), il cui sito **falundafa.org** ha commesso l'incredibile crimine di presentare delle svastiche, simbolo solare utilizzato in Asia da millenni e presente ancor'oggi su monumenti e pagode, ad esempio buddisti. Pur rivelandosi inutile la perquisizione fin dall'inizio (ai fini dell'inchiesta sarebbe bastato ricorrere al *provider* Strato AG, tanto più vista l'immediata dichiarazione di Töpfer di essere responsabile del sito, peraltro non riportata dai poliziotti sul verbale), il Sistema ne approfitta per visionare l'intero archivio, scattare le foto più varie e confiscare l'elaboratore.

9 dicembre 2000 – Allo *Steglitzer Gymnasium*, uno dei più prestigiosi istituti berlinesi, viene licenziato in tronco Karlheinz S. («la legge sulla privacy vieta di pubblicarne il cognome», virtuoseggia *la Repubblica*), docente di Storia. Motivo: «apologia del nazismo» e violazione dell'art.1 della Costituzione («La dignità della persona umana è inviolabile. Rispettarla e proteggerla è dovere di ogni potere statale [o: funzionario pubblico]»). «Da tempo sospettato di simpatie neonaziste», l'insegnante, contestato dai genitori della borghesia *liberal* affiancati dalla stampa «conservatrice democratica» del gruppo *Springer* (*Bild*, *Die Welt*, il *Tagesspiegel*, etc.), «nelle ultime settimane aveva passato il segno». Infatti, non solo aveva sostenuto che «la Wehrmacht ha salvato la vita a moltissimi ebrei e civili dei paesi occupati», che «gli ebrei venivano giustiziati solo quando commettevano atti di sabotaggio» e che «se qualcuno fa il saluto nazista in pubblico, bisogna distinguere se lo fa per convinzione o soltanto perché ha bevuto un po' troppo», ma «puniva gli scolari disattenti imponendogli flessioni sulle braccia». Tra i genitori più assatanati, il popolare teleconduttore Günter Jauch: «I pubblici poteri devono muoversi, è inammissibile che chi non si riconosce nella Costituzione dia lezione ai nostri ragazzi».

14 dicembre 2000 – Oltre alle spese processuali, il Landgericht di Limburgo, sentenziando che eguali argomentazioni «offensive per la dignità umana» erano state usate dai nazionalsocialisti contro gli ebrei, condanna per *Volksverhetzung* a 1500 marchi il presidente NPD dell'Assia Thomas Hantusch (già condannato in primo grado dal pretore di Dillenburg). Sua colpa: avere il 30 giugno 1997, in una celebrazione, oltretutto privata, del Solstizio d'Estate, definito gli immigrati «parassiti sociali»: «Invece di incentivare con milioni di marchi estorti ai lavoratori tedeschi l'eplosione biologica di popoli africani, asiatici e sudamericani, o di finanziare un'invasione del nostro popolo con irresponsabili parassiti sociali, lo Stato dovrebbe occuparsi delle famiglie tedesche con maggiori mezzi finanziari e sforzi organizzativi».

21 dicembre 2000 – L'*Allgemeine Jüdische Wochenzeitung* si rallegra per la sospensione dall'insegnamento e la denuncia per *Volksverhetzung* del berlinese Karl-Heinz Schmick. Sua vera colpa: avere criticato l'oscena mostra anti-Wehrmacht del duo Heer-Reemtsma. Alla repressione

plaude la ministra federale della Giustizia SPD Hertha Däubler-Gmelin. Già in giugno, contro l'insegnante era stata inscenata una campagna da parte dei genitori di suoi alunni (medici, giuristi, architetti, funzionari ministeriali, star televisive... cioè quei borghesi che restano la più docile classe di reclutamento dei Rieducati), che lo aveva portato ad un primo procedimento disciplinare per «banalizzazione dei crimini del nazionalsocialismo». Sua vera colpa: avere ricordato non solo che Stalin aveva fatto più vittime che non i nazionalsocialisti, ma che un vero genocidio contro il proprio popolo era stato compiuto anche da Pol Pot.

27 gennaio 2001 – In occasione della prima olokermesse italiana – varata, come detto, il 5 luglio 2000 non nell'emiciclo senatoriale, ma nella commissione Affari Costituzionali del Senato, relatrice la neocomunista Anna Maria Bucciarelli affiancata dal neocomunista Felice Besostri, contraria la *Lega Nord* e ambigui alcuni senatori di *Forza Italia* – mentre cortei oloricordanti devastano il traffico milanese, viene impedita la conferenza *Palestina ai palestinesi*, organizzata all'Hotel Cavalieri di piazza Missori dai gruppi *Presenza nazional-popolare*, *Associazione Culturale "Limes"* e *Comitato di solidarietà con il popolo palestinese*. I previsti relatori sono i non-conformi studiosi Carlo Terracciano e Piero Sella, il palestinese Mohammad Hannoun e l'intellettuale sinistro Enrico Galmozzi. Pur organizzata da settimane, solo il mattino dello stesso giorno giunge ai promotori l'annuncio della «non disponibilità» della sala del Cavalieri a firma della consorella Adriana Treves. Segue a ruota la questura, avvertendo che non verrebbero tollerati assembramenti di alcuna specie, pacifici o meno, protestatari o meno (tattica, questa, collaudata dal Sistema fin dai primi anni Settanta: dapprima autorizzare le manifestazioni, indi proibirle all'ultimo momento in attesa di reprimere le previste reazioni di «intolleranza» dei beffati). Per fare più chiaro il messaggio, e mentre affluiscono, ignare, decine di persone, nella piazza non solo si schierano mezzi e poliziotti in assetto antisommossa mentre funzionari Digos intimano ai passanti di allontanarsi all'istante, ma si installano una cinquantina di «autonomi» dotati di tenda, megafoni, striscioni, bastoni e altoparlanti sinistro/partigiani, i quali, nella più assoluta indifferenza delle «forze dell'ordine», lanciano sassi e petardi contro i sopraggiunti.

gennaio 2001 – Direttore dell'acquedotto municipale di Lennestadt, il cinquantatreenne CDU Johannes Greve, untraventennale consigliere comunale della vicina Schmallenberg, cade vittima della *political nazicorrectness*. Su mozione del capogruppo SPD viene licenziato in tronco per avere augurato ai dipendenti «*Heil und Sieg im neuen Jahr*, Salute e vittoria per l'anno nuovo». Fiacca la difesa: con *Heil* il Nostro voleva significare «Salute e integrità fisica e spirituale», con *Sieg*, «Successo nel lavoro».

31 gennaio 2001 – Sempre a causa della canzone sui profughi di cui al 20 luglio 1999, accusata dell'immarcescibile *Volksverhetzung* in quanto «incitante all'odio» contro gli autori del crimine (russi, polacchi, cechi, jugoslavi, etc.), il procuratore Wolfgang Mertig di Kornwestheim invia contro Frank Rennicke una seconda squadra demodevastante. L'accusa? Da un lato, avere il nonconforme cantautore diffuso un rapporto sull'incredibile persecuzione. Dall'altro, conoscere Rennicke gli autori dell'invio a Mertig di libri, pubblicazioni e altro materiale, non richiesto né desiderato, sull'argomento. Pochi mesi più tardi, la stessa procura di Stoccarda demodevasta l'abitazione del non-conforme Denis P. Doyle nel sospetto, fondato, di detenzione di adesivi ed opuscoli pubblicitari del sito revisionista **vho.org**.

2 febbraio 2001 – La *National-Zeitung* n.6/200 informa che i capi degli *SPD-Jusos*, i «Giovani Socialisti» della SPD, coadiuvati dai politologi Hajo Funke (l'«olo-esperto» contro David Irving a Londra) e Lars Rensmann, hanno denunciato per «*Verhöhnung der Opfer des nationalsozialistischen Terrors*, dileggio delle vittime del terrore nazionalsocialista» e «*Verharmlosung der Massenmorde in Auschwitz und anderen deutschen Vernichtungs- und Konzentrationslagern*, minimizzazione degli sterminii in Auschwitz e altri campi di sterminio e concentramento tedeschi» (pena fino a cinque anni di carcere) il presidente della *Landmannschaft der Oberschlesier* di Amberg/Palatinato, Walter Sattler. Quale la colpa dell'esule slesiano? Avere, letteralmente, opinato che l'espulsione nel dopoguerra di 15-17 milioni di tedeschi dalle loro case, con lo strascico di oltre 2,5 milioni di morti, sia stata «il massimo Olocausto di ogni tempo, che nulla, ma proprio nulla, supera in efferatezza».

6 febbraio 2001 – Mentre a Lione si svolge l'ennesima demodevastazione dell'abitazione di Jean Plantin alla ricerca di un opuscolo revisionista, ennesima perquisizione a Vichy, alle 07.45,

dell'abitazione di Robert Faurisson, con tanto di presa di impronte digitali. Inviati dal giudice d'istruzione parigino Jean-Paul Valat, quattro poliziotti – di cui uno di Vichy e tre della orwelliana *Brigade des affaires sanitaires et des libertés publiques*, meglio nota come Ufficio Censura della polizia giudiziaria di rue du Château des Rentiers 122 – devono tornarsene con le pive nel sacco, non avendo trovato il materiale cercato, concernente i corrispondenti del professore in relazione ai quattro volumi *Ecrits révisionnistes (1974-1998)*. Evidentemente priva del senso del ridicolo, la comandante dei quattro, l'ispettrice paladina delle «libertà pubbliche» Annie Modica, non si trattiene dal ramanzinare il professor Faurisson: «Voi difendete un sistema che ha fatto grande ricorso alla delazione».

7 febbraio 2001 – Il sessantenne Georges Theil, consigliere regionale del *Front National*, nega a Grenoble, in una riunione del partito, le *Gaskammern*, in quanto «per ragioni fisiche e chimiche non è possibile che siano esistite. Il procedimento era impossibile. Non si può credere a una mattanza continua». Oltre alla denuncia portata contro lui e il suo collega Christian Mollier da *SOS-Racisme*, un cui militante aveva furtivamente registrato il discorso, Theil viene accusato di essere autore di un testo internetico in cui si afferma che «il comunismo, guidato da ebrei e boscevichi, ha fatto più morti che due guerre mondiali» e che «Jean-Marie le Pen s'inganna, le camere a gas non sono un dettaglio, ma una menzogna». Mentre la difesa invoca l'assoluzione per mancanza di prove, la procura chiede sei mesi di carcere condizionali. L'8 marzo Theil verrà condannato a 20.000 franchi d'ammenda.

Autore l'anno seguente di *Un cas d'insoumission - Comment on devient révisionniste*, "Un caso di insubordinazione - Come si diventa revisionisti" col *nom de plume* di Georges Dubreuil, il 7 ottobre 2005 Theil, invano difeso da Delcroix, verrà condannato dal tribunale correzionale di Limoges a sei mesi di carcere incondizionale, interdizione per cinque anni al diritto di eleggibilità, pagamento della pubblicazione di estratti della sentenza su *Le Monde*, *Le Figaro*, *Le Populaire du Centre* e *L'Echo de la Haute-Vienne*, confisca di quanto sequestrato (computer, libri, documenti), pagamento a sei parti civili di 7000 euro, 350+1 euro, 350+1000 euro, 350+1000 euro, 350+1 euro e 350 euro, oltre a 90 euro di spese processuali. Nulla di più giusto, in effetti, anche perché lo studioso si era permesso di scrivere al presidente del tribunale François Cassasus-Builh: «Il genocidio degli ebrei e le camere a gas naziste sono un mito o una realtà? [...] La massa crede volentieri che la tesi ufficiale si basi su un'abbondanza di prove. Si sbaglia di grosso. Viene tratta in inganno dalle presunte testimonianze sulle camere a gas».

Non bastando, il 3 gennaio 2006 la sesta sezione del tribunale di Lione, presidente Fernand Schir, lo condannerà per avere sostenuto a un giornalista di *TV 8 MontBlanc* l'impossibilità tecnica dell'esistenza e funzionamento delle *Gaskammern*: sei mesi di carcere incondizionali, ammenda di 10.000 euro, pagamento della pubblicazione di estratti delle 48 pagine della sentenza su *Libération* e *Le Progrès* di Lione, 3000 euro ad ognuna delle undici parti civili, 1000 euro di rimborso delle spese giudiziarie ad ognuna delle undici parti civili, 90 euro di spese processuali. La lettera indirizzata ai 45 studiosi che a fine 2005 hanno «protestato» contro le leggi repressive della ricerca storica, nella quale Theil chiede un intervento in suo favore, riceve due risposte.

Asciutta, e menefreghista, quella del Morin *né* Nahoum: «Essendo stato io stesso condannato in appello per una cosiddetta "diffamazione razziale", non posso intervenire nel vostro caso» (con l'editoriale co-firmato con Sami Nair e Danièle Sallenave "Israele-Palestina: il cancro", su *Le Monde* del 3 giugno 2002, aveva assunto posizioni antisioniste, venendo trascinato in giudizio da «un'organizzazione filo-israeliana» e da *Advocats sans Frontières*, venendo assolto a Nanterre il 13 gennaio 2004 e condannato a Versailles il 29 maggio 2005… condannato peraltro, col direttore Jean-Marie Colombani, ad un euro di risarcimento e alla pubblicazione della sentenza). Ancora più squalificante lo storico goyish René Remond, prossimo all'insulto per l'«incredibile» ardire del revisionista. Nel luglio 2007 la Corte di Cassazione rigetterà comunque il ricorso di Theil: a parte le spese d'avvocato, l'incauto dovrà pagare il suo ardire con oltre 100.000 euro.

Il 14 gennaio 2008 Guillaume Girard, JAP *Juge d'application des peines* "Giudice per l'applicazione delle pene" di Grenoble, al quale Theil aveva chiesto di commutare la pena del carcere in sei mesi di sorveglianza con braccialetto elettronico, sentenzia – schierandosi col viceprocuratore Vincent Auger, feroce antirevisionista – che l'imputato, a causa della sua pervicacia, non merita commutazioni. Ecco i passaggi più alati della sentenza, degni, direbbe un pio illuminista, del più

buio Medioevo: «**Considerato** [...] che Monsieur Theil ha apertamente contestato la fondatezza della sua condanna, da lui considerata il corollario di una "legge di circostanza"; che continua a giudicare l'imputazione di contestazione di crimine contro l'umanità un attacco illegittimo alla sua libertà di espressione, opinione e ricerca storica; che malgrado la sua cultura e il suo iter scolastico e socioprofessionale Monsieur Theil non appare ancor'oggi per nulla pronto a correggersi [*n'apparait encore aujuord'hui nullement prèt a s'amender*: durante l'audienza il termine usato era stato il più incisivo e grottesco «*se repentir*, pentirsi»]; **considerato** che Monsieur Theil ha inoltre dichiarato di restare appassionato [sic: *a en outre déclaré resté féru*] di storia contemporanea e di volere perciò recarsi in Germania e Polonia più volte l'anno; che ha presentato un documento di cui è autore intitolato *Guerre et paix en Dauphiné - Réplique a Robert O. Paxton* [...]; che ha inoltre affermato di lavorare alla comparsa di un'opera che denuncia le "menzogne" della Seconda Guerra Mondiale; **considerato** che il Procuratore della Repubblica ha chiesto il rigetto della domanda di messa sotto sorveglianza elettronica formulata da Monsieur Theil; **considerato** che Monsieur Theil appare chiaramente desideroso non solo di continuare le sue ricerche tendenti ad accreditare le sue convinzioni, ma soprattutto di proseguire nel suo lavoro e di diffondere la sua interpretazione di questo periodo storico, nel quale il tema dell'Olocausto figura apertamente tra gli argomenti preferiti [*parmi ses sujets de prédilection*]; **considerato** che è doveroso ricordare che i fatti che hanno portato alla condanna di Monsieur Theil sono stati commessi in stato di recidiva legale [in realtà, la recidiva in materia di «delitto» di stampa non esiste!], l'imputato essendo stato condannato per fatti identici dalla Corte d'Appello di Grenoble il 16 gennaio 2000; **considerato** che l'assenza di senso di colpa [*l'absence de sentiment de culpabilité*] di Monsieur Theil, così come il rischio di reiterazione dei fatti per i quali è stato condannato non permettono di accordargli il regime di sorveglianza elettronica che egli sollecita; **per questi motivi** rigetta la domanda di essere messo sotto sorveglianza elettronica avanzata da Theil Georges; ricorda che la presente sentenza è suscettibile d'appello da parte sia del Procuratore della Repubblica che del condannato». Il 27 giugno la Corte d'Appello di Grenoble conferma la sentenza di primo grado rilevando che l'impertinente «non si considera un delinquente», «non ha mai fatto autocritica», «ha perseverato nel proprio atteggiamento nonostante la precedente condanna» e che «ammetterlo agli arresti domiciliari lo avrebbe confortato nelle sue convinzioni».

9 febbraio 2001 – Il prefetto dell'Haute-Vienne, Pierre Mutz, vieta «la messa in vendita, la distribuzione e la circolazione» nel dipartimento del video *Oradour, 50 ans de mensonge*, opera di Vincent Reynouard. Al contempo sprona il ministro dell'Interno a vietare, come già il 2 settembre 1997 per il volume *Le massacre d'Oradour - Un demi-siècle de mise en scène*, la cassetta sull'intero territorio nazionale, e invita la Procura di Limoges ad aprire una inchiesta contro il revisionista per «negazione di crimini di guerra». Simpaticamente, per favorire la ricerca della verità, offerte di vendita della videocassetta provenienti da Anversa e da Rilhac-Rancon erano state rivolte in gennaio, rispettivamente, al *Centre de la mémoire* di Oradour e al presidente della *Association nationale des familles des martyrs*, a due sopravvissuti e al sindaco di Oradour.

Quanto al processo contro Reynouard per «apologia di crimini di guerra», istigato dalla LICRA e da *SOS-Racisme* e svoltosi nel giro di tre ore il 18 novembre 2003, il presidente del tribunale correzionale di Limoges François Casassus-Builhé darà prova di una spettacolare parzialità, impedendo non solo che la cassetta venga visionata, ma anche che l'unico testimone a carico venga controinterrogato dall'avvocato difensore Eric Delcroix. Mentre l'accusa chiede per il revisionista un anno di carcere, la sentenza, emessa e dichiarata esecutiva il 12 dicembre, lo danna ad un anno di carcere, di cui tre mesi da scontare, a 10.000 euro d'ammenda, alla confisca di tutti gli archivi sequestrati dalla polizia belga durante l'istruttoria, al divieto di recarsi nel dipartimento dell'Haute-Vienne, a un periodo di «buona condotta» di tre anni e a versare a ciascuna delle tre parti civili 1 euro di danni-interessi e 1000 euro per spese processuali. Il suo «complice» Guy Dubois viene dannato a tre mesi di carcere condizionali e 2000 euro. Nel giugno 2004 il Tribunale d'Appello raddoppia le pene a Reynouard: due anni di carcere, dei quali sei mesi da scontare.

8 marzo 2001 – Preside del liceo classico statale milanese «Giosuè Carducci», il professor Vittoriano Peyrani viene attaccato dalla consorella Marina Morpurgo sul neocomunista *Diario della settimana* n.9/2001: «Alcuni studenti e alcuni professori del liceo da qualche giorno sono sotto choc. Per vie differenti – ma tutte le strade portano a un sito internet di estrema destra – hanno

scoperto che nel Peyrani-pensiero non ci sono solo forti ma apparentemente innocue nostalgie preistoriche. Una professoressa racconta che due studentesse, in vista di un'assemblea sull'immigrazione, avevano deciso di raccogliere del materiale, e in particolare di analizzare le posizioni dal centrodestra in là. E così si sono spinte da scoprire un sito che si chiama **www. uomolibero.com**, ed è legato alla rivista revisionista *l'Uomo libero*. Per scoprire subito dopo che la rivista annovera tra i fidi collaboratori il signor preside Peyrani, arrivato al Carducci all'inizio dell'anno scolastico. Per inquadrare la rivista, diretta da Piero Sella, non occorre un occhio raffinato. Basta saltellare tra i titoli degli articoli. Eccone uno: "L'immigrazione di massa arma del mondialismo contro le sovranità nazionali". Un altro: "La mescolanza razziale indotta e incontrollata quale causa prima della morte delle civiltà e delle comunità nazionali" di Marco Ciancaglini. *L'Uomo libero* viene con disperante regolarità citato nei rapporti annuali sull'antisemitismo, pubblicati dall'*Institute for Jewish Policy Research*».

Decisamente frastornate per avere appreso dell'esistenza di pensieri alternativi alla cloaca ebraico-invasionista, le investigatrici diffondono tosto la trista novella: «Comprensibile lo sgomento delle due allieve del Carducci. Pari almeno a quello di un gruppetto di insegnanti che in quelle ore erano approdati alle stesse conclusioni. Racconta il professor Vincenzo Viola: "Abbiamo fatto ricerche, perché ci avevano insospettito alcune uscite del preside. In collegio docenti si era lasciato sfuggire un 'Qui non abbiamo truppe di colore'. In consiglio d'istituto, a chi gli proponeva di organizzare laboratori per la Giornata della Memoria aveva risposto: 'Qui siamo una scuola di ebrei?'" E la collega Ida Alessandroni, insegnante di matematica e fisica: "Peyrani è entrato in III E a consegnare le pagelle. Dopo aver infilato una serie di banalità, ha cominciato a parlare dell'importanza della scelta dell'Università, per concludere che 'per le ragazze ovviamente la scelta non è importante perché il loro obiettivo deve essere quello di sposarsi e avere figli'"».

Istituito un Osservatorio di Vigilanza Antifascio-Razzista che giunge a scoperte ancora più sconvolgenti – la partecipazione del professor Peyrani alla traduzione di un libro «negazionista» sul n.41 de *l'Uomo libero* – il più virulento ebraismo re-imperversa, per la penna del goy Bruno Cavagnola, il 15 aprile giorno di Pasqua, sulla riesumata *l'Unità* furiocolombica (specializzato nell'aggressione agli oloincreduli, il 16 giugno il quotidiano riaccenderà il «caso» del professor Franco Damiani, chiedendone l'allontanamento): «Lo Zyklon-B? Solo un efficace insetticida per spidocchiare gli abiti, che durante l'ultima guerra "ha certamente salvato dalla morte per tifo centinaia di migliaia di persone, fra cui un numero non trascurabile di ebrei prigionieri nei campi di concentramento". Treblinka, Sobibór e Belzec? "Nei fatti e per la verità erano semplici campi di transito". Auschwitz? Solo "un mito". E che cosa rispondere a Eva Schloss, scampata alla camera a gas, che nelle sue memorie parla delle fiamme arancioni che fluivano dai camini verso il cielo nero come la notte? Semplice: "Bisognerebbe far sapere ai sopravvissuti dell'Olocausto che le fiamme non possono uscire dal camino di un crematorio". A scrivere queste frasi è stato Jürgen Graf nel suo libro negazionista *L'Olocausto allo scanner*, ma la vergognsa di tradurlo in italiano è stata tutta del prof. Vittoriano Peyrani».

Sapientemente guidati, gli scopritori, «curiosi, intraprendenti e un po' impiccioni come tutti i giovani», vivono il loro momento di gloria: «È stato come accendere un fiammifero in un pagliaio. Dalle discussioni nei corridoi si è passati all'assemblea generale degli studenti; si è riunito il collegio dei docenti, che ha votato un documento che riafferma i valori della tolleranza [!] e della democrazia; i genitori hanno scritto una lettera di protesta al ministro [dell'Istruzione paraneocomunista Tullio] De Mauro; e martedì scorso nell'aula magna del liceo è venuto a parlare Nedo Fiano, ex deportato di Auschwitz. E il preside? Un "muro di gomma": all'assemblea (che alla fine ha approvato una mozione di condanna con 263 voti a favore, 23 astenuti e 7 contrari) non ha risposto alle domande dei suoi studenti; quella di Fiano l'ha definita "una testimonianza che bisogna confrontare"; e fuori dalla porta del suo ufficio ha fatto affiggere l'avviso "Farsi annunciare con i motivi del colloquio". Nemmeno l'ombra, quanto meno, di un minimo imbarazzo: a chi gli chiedeva se è lecito essere nazisti ha risposto che "sì, certo che lo è"» (contattato personalmente da noi sulla veridicità delle espressioni cavagnolesche, il professor Peyrani, ribadendo al contempo la propria posizione di estrema apertura intellettuale e magnificando le squisite doti istrionesche dimostrate per l'occasione dal Fiano, infaticabile olomaestrino itinerante, le definisce benevolmente parto di fantasia).

Inevitabile la richiesta di sanzioni, formulata al Colombo dalla consorella Lea Rosenholtz de *il Nuovo*: «Caro Direttore, *yom tov* [buongiorno!], da poco si è concluso al liceo Carducci di Milano un incontro cui ha partecipato Nedo Fiano come testimone della Shoah. Da mesi al liceo Carducci c'è una situazione pesantissima, con studenti che chiedono di capire come il loro preside possa permettersi di dire e scrivere le cose che dice e scrive, e con un preside che fugge per i corridoi e – come dicono gli insegnanti – ha alzato un muro di gomma per non rispondere. L'incontro con il testimone della Shoah è stato poi sconvolgente, con Fiano che raccontava a una platea di ragazzi e ragazze emozionati la sua vicenda e il preside che se ne stava lì compunto. Io poi l'ho intervistato, e devo dirle, senza tema di esagerare, che la banale normalità delle tesi di Eichmann e quella delle risposte che il professor Peyrani mi ha dato non sono dissimili. Il liceo Carducci ha vinto il premio "I giovani e la memoria" di cui lei è "il padre" [sic]. Alcuni giornali se ne sono occupati, ma non è venuto fuori che Peyrani traduce "con intenti educativi" una squallida tesi revisionista che pur non essendo né la prima né l'ultima ha inquietato i giovani cui propriamente è destinata la memoria che oggi la legge ci permette di custodire viepiù [sic]. Studenti e insegnanti chiedono che quanto è accaduto abbia un'eco istituzionale. Grazie ancora e buon lavoro».

9 marzo 2001 – La *National-Zeitung* riferisce che «per evitare danni al Partito» il vicepresidente del *Vlaams Blok* Roeland Raes, caduto sotto il fuoco dei media istigati dal bruxellese "Centro per le pari opportunità e la lotta al razzismo", si è dimesso. Sua colpa: avere dichiarato che talune stime olocaustiche sono «decisamente esagerate» e dubitato dell'autenticità del Diario annefrankiano (quanto al partito, il maggiore del paese, dichiarato fuorilegge dalla Corte Suprema il 9 novembre 2004, si ribattezzerà *Vlaams Belang* – vedi alla decima Appendice).

22 marzo 2001 – Con procedura inaudita, il consiglio comunale di Coburgo, su mozione del consigliere socialista Horst Schunk, vota alla quasi-unanimità – SPD, CSU, Verdi e *Freie Wähler*, contraria la liberale FDP – un documento ove Peter Dehoust e Harald Neubauer, editori di *Nation & Europa* e titolari delle edizioni *Nation Europa*, presenti in città da un cinquantennio, vengono dichiarati «persone non grate». Sotto la pressione di un'indegna campagna massmediale impostata contro la non-conforme NPD, due tipografie rifiutano di proseguire o prendere in carico la stampa del mensile del partito *Deutsche Stimme* "Voce tedesca". Come con la chiusura dei conti bancari, così la democrazia ostacola gli avversari non controbattendone le tesi, ma riducendoli al silenzio.

fine marzo 2001 – L'ebraismo si mobilita per impedire lo svolgimento del convegno «Revisionismo e sionismo», organizzato a Beirut per il 31 marzo - 3 aprile dall'americano *Institute for Historical Review* e dall'associazione svizzera *Verité et Justice*, presieduta da Jürgen Graf (il convegno, inizialmente previsto al Cairo e con partecipazione di intellettuali arabi, viene spostato a Beirut su pressioni del governo iraniano). Fin dal gennaio, il *Simon Wiesenthal Center* esercita su Berna pesanti pressioni affinché si attivi con un mandato di cattura internazionale contro Graf (verrà emesso il 2 marzo), intimando direttamente al governo libanese di vietare la conferenza; il 21 febbraio il vicepresidente del WJC Lord Grenville Janner e il direttore esecutivo Elan Steinberg si indirizzano all'europresidente di turno, lo svedese Goran Persson – già padrone di casa all'oloconferenza stoccolmica sull'oloeducazione titolata *Combating Intolerance* del gennaio 2000 – invitandolo ad «*use your good offices to call in the Lebanese government not to permit this polemic, anti-Semitic and hate-inspired conference to be held in their capital*, intervenire sul governo libanese affinché impedisca che si tenga nella sua capitale questa conferenza polemica, antisemita e ispirata dall'odio». Passi ancora più pesanti compie l'Amministrazione bushiana, minacciando il Libano di sospendere gli aiuti economici.

Istigati al linciaggio antirevisionista il 16 marzo da Mouna Naïm sulla prima pagina di *le Monde* e plauditi dall'ambasciatore israeliano a Parigi Elie Barnavi il 18 sul medesimo foglio, quattordici intellettuali arabi, tranne uno non storici ma scrittori di cose varie – i burattini Jamel Eddin Bensheikh, Mohammed Harbi e Fayez Mallas (Algeria), Adonis (Ali Ahmad Said), Dominique Eddé, Elias Khoury, Gérard Khoury e Salah Stétié (Libano), Mohamad Berada (Marocco), Mahmud Darwish, Khalida Said ed Elias Sanbar (Palestina), Faruk Mardam-Bey (Siria) e persino l'Edward Said di cui al cap.VI, già esultante per la condanna dell'«antisemita» Garaudy (invero, il 2 aprile, il buon Said, pur persistendo a dirsi anti-«negazionista», dichiara di essere stato frainteso e di non aver mai voluto sottoscrivere né sottoscritto un appello alla repressione del diritto di chicchessia alla libera parola) – aizzano senza mezzi termini: «Siamo indignati da questa iniziativa an-

tisemita. Le autorità libanesi devono vietare subito un convegno inammissibile». Sposare le tesi «negazioniste» della destra occidentale, echeggia lo storico libanese Joseph Samaha sul quotidiano saudita *Al Hayat*, significa «trasformare la lotta difensiva degli arabi contro Israele e i suoi alleati in un prolungamento della "soluzione finale" nazista».

Investito dalla democanea, il governo di Beirut vieta il convegno. Il 26 marzo, rispondendo ai parlamentari che chiedono spiegazioni sulla censura, il premier sunnita Rafiq Hariri, miliardario nato a Sidone ma «allevato» a Ryad dalla famiglia reale, businessman dei lavori pubblici sostenuto dall'Arabia Saudita e uno degli uomini più ricchi del mondo, dichiara di avere vietato la conferenza per non inficiare il processo di ricostruzione dopo quindici anni di guerra civile e ventidue di occupazione israeliana: «Il Libano ha ben altro da pensare che permettere conferenze che danneggiano la sua immagine internazionale e macchiano il suo nome» (coinvolto quale pedina in giochi più grandi lui, il 14 febbraio 2005 l'ex premier verrà fatto saltare in un attentato verosimilmente compiuto da agenti mossadico-americani, ma tosto attribuito alla Siria per cercare di scardinare il governo di Bashar Assad, ultimo bastione anti-USA nel Vicino Oriente).

Qualche immediato risultato positivo la pesante censura tuttavia lo provoca: il 24 aprile Ali Khamenei, guida suprema della rivoluzione islamica a Teheran, in un discorso alla presenza del presidente Khatami e dei delegati di trentaquattro paesi islamici riconosce la legittimità e la fondatezza delle tesi revisioniste (all'istante il Dipartimento di Stato qualifica le parole «scandalose e deplorevoli», aggiungendo che «non sono tali da dissipare le inquietudini sul sostegno dell'Iran al terrorismo e sulla sua opposizione al processo di pace in Medio Oriente»); il 13 maggio, in un convegno revisionista organizzato ad Amman, il dottor Ibrahim Alloush, presidente della *Società degli Scrittori Giordani*, rivolge un appello ai paesi islamici ad «avere il coraggio di sostenere le ricerche dei revisionisti, tanto più che tra loro vi sono anche degli ebrei»; il 16 maggio la catena televisiva transaraba *Al Jazeera*, con sede in Qatar, organizza un dibattito durante il quale interviene il professor Faurisson.

Più produttive saranno le conferenze organizzate in Iran cinque anni dopo, dal 5 al 14 marzo 2006, sotto l'egida del «Nuovissimo Hitler», il presidente Mahmoud Ahmadinejad, da un anno minacciato di distruzione atomica da USA e Israele. Oratori sono gli ultimi due revisionisti attivi rimasti in libertà, Frederick Töben e Richard Krege, che aprono le letture in cinque università con le parole di Ahmadinejad: «Taluni paesi europei continuano a dire che Hitler uccise milioni di ebrei innocenti nei forni e tanto lo dicono che se qualcuno ha provato qualcosa di contrario lo condannano e lo gettano in carcere. Anche se non accettiamo quanto dicono, supposto che la loro tesi sia vera, la nostra domanda agli europei è questa: l'uccisione di ebrei innocenti da parte di Hitler è ragione per appoggiare gli occupanti di Gerusalemme? [...] Il mito del massacro degli ebrei fu inventato dalle nazioni occidentali per piazzare nel cuore del mondo islamico uno Stato ebraico. Invece di focalizzare l'attenzione sulle violenze ebraiche contro i palestinesi, l'Occidente la focalizza su questo mito [...] Se la vostra civiltà consiste nella violenza, nel cacciare la gente dalle loro case, nel soffocare le voci di giustizia e nel portare a povertà le gran parte delle nazioni del mondo, noi diciamo ad alta voce che odiamo la vostra falsa civiltà».

29 marzo 2001 – L'*Associated Press* informa che dopo una battaglia legale durata quattro anni, a causa della sua militanza in un'unità di sicurezza antipartigiana e pur senza imputazioni personali di sorta, l'ottantunenne Juozas Naujalis è stato privato della cittadinanza statunitense ed estradato in Lituania. Pur in assenza di indizi, il neo-ROD apre contro di lui un procedimento giudiziario. Sei mesi dopo, il neo-ROD, sottoposto a pressioni da parte dei Soliti Noti, chiede a Londra l'estradizione dell'ottantacinquenne Anton Gecas, imputato dei soliti olocrimini: buco nell'acqua, poiché la morte sottrae alla gogna l'antico combattente.

16 maggio 2001 – L'ordinanza di un giudice istruttore di Limoges, in Francia, guida la polizia belga ad irrompere in forza, alle sei del mattino, nelle abitazioni di Siegfried Verbeke ad Anversa e di Vincent Reynouard, esule in Belgio dopo la demopersecuzione giudiziaria e ministeriale subita in Francia, e nella tipografia del centro editoriale VHO *Vrij Historisch Onderzoek* "Libera Ricerca Storica". A Verbeke vengono sequestrate, oltre a carte ed oggetti personali, centinaia di copie dell'opera di Reynouard su Oradour, nell'edizione francese come in quella tedesca, e gli originali altre opere revisioniste. A Reynouard, assente al momento di una perquisizione che dura quattro ore e vede i poliziotti frugare a piacimento, alla presenza dei tre figli, anche tra gli effetti per-

sonali della moglie, vengono sequestrate sessanta casse di libri, suoi personali come opere in deposito, decine di documenti personali – dall'agenda telefonica alle polizze d'assicurazione – la corrispondenza più varia, i due elaboratori, i contenitori dei dossier e della documentazione necessaria per le ricerche storiche che lo studioso ha in corso, etc. Cinque giorni più tardi, il 16 maggio, il ministro per la Cultura belga Bert Anciaux invita tutte le biblioteche belghe a ripulire gli scaffali da qualsivoglia opera olorevisionista, il che viene fatto senza la minima obiezione da parte dei responsabili e nel più pieno silenzio massmediale.

Quanto a Reynouard, il 12 dicembre 2003, dopo essere stato impedito di presentare prove a difesa, verrà condannato a Limoges ad un anno di carcere (di cui nove mesi condizionali), ad un'ammenda di 10.000 euro e alla confisca dell'intero archivio; il 9 giugno 2004, onde lanciare *urbi et orbi* un monito ancora più chiaro, il tribunale d'appello alzerà la pena, sempre a Limoges e sempre per «minimizzazione di un crimine di guerra», a due anni di carcere (di cui 18 mesi condizionali) e ad un'ammenda di 3000 euro, ferma restando la confisca dell'archivio.

25 maggio 2001 – Il periodico *Rivarol* informa i lettori dell'indignazione espressa dalla *Jewish Telegraphic Agency* contro il ministro ungherese della Giustizia David Ibolya. Alla Federazione delle Comunità Ebraiche che, dopo avere assistito impotente alla diffusione di libri che presentano l'Olocausto come un'invenzione ebraica, reclama una legge che ne punisca la negazione, Ibolya ha avuto il coraggio di definire «incostituzionale» un tale progetto.

29 giugno 2001 – Per «dichiarazioni negazioniste nei confronti dell'Olocausto che hanno suscitato in più occasioni sdegno nel Paese» (così il *Corriere della Sera* il giorno 30) il tribunale di Rostock condanna a due anni e mezzo l'indomito settantaduenne Manfred Roeder – «estremista di destra fanatico, per il quale l'epoca della barbarie nazionalsocialista è oggetto di ammirazione» – per «diffamazione e calunnia nei confronti dello Stato tedesco e incitamento all'odio razziale».

5 luglio 2001 – L'avvocato Edoardo Longo informa su *Rinascita* dell'aberrante uso della aberrante Legge delle Tre M contro tre giovani del *Fronte Veneto Skin*, incarcerati da Tribunale di Pordenone su richiesta della Procura. Non solo la «misura cautelare detentiva» è stata voluta dal pubblico ministero Daniela Bartolucci in forza di una discriminazione ideologico-politica, ma «è da ritenersi aberrante una contestazione di "pericolosità" ai sensi della legge Mancino, perché tale legge "antirazzista" nel caso in specie non c'entra nulla, poiché i fatti addebitati ai giovani riguardano contrasti con ambienti dei "centri sociali" che, fino a prova contraria, erano composti di persone... di razza bianca [...] La inammissibilità della misura cautelare viene rimarcata dal sottoscritto anche in qualità di rappresentante dell'*Associazione Enzo Tortora per la Giustizia ed il Diritto*, poiché essa colpisce solo il dissenso e il diritto costituzionale alla difesa. Non sono stati contestati atti di violenza ma solo "l'essersi attivato a cercare prove a favore di amici sottoposti ad analoghi procedimenti politici, ed avere ipotizzato di controquerelare dei querelanti calunniosi"».

8 agosto 2001 – Denunciato al ministero dell'Interno austriaco da una banda estremosinistra per «*Verherrlichung des NS-Regimes*, esaltazione del regime nazionalsocialista», lo scrittore Heinz Thomann di Graz si vede piombare in casa nel primo mattino una squadra di poliziotti armata sino ai denti. Gli vengono sequestrati il libro *Der Zweite Dreißigjärige Krieg*, "La Seconda Guerra dei Trent'Anni", nel quale ha denunciato le primarie responsabilità degli Occidentali e dei Sovietici nello scoppio dei conflitti mondiali, il *personal computer*, documenti, libri e fotocopie di ogni genere, mentre lui stesso viene sequestrato per ore al commissariato. Nel rapporto al procuratore, la polizia gli addebita che, pur coperto da infinite citazioni degli autori più varii, sia tedeschi che occidentali, «nelle sue espressioni nega la responsabilità [tedesca e in particolare nazionalsocialista] per lo scoppio della guerra, minimizza il nazionalsocialismo, minimizza le sue efferatezze, glorifica i capi nazionalsocialisti e approva gli obiettivi bellici nazionalsocialisti». Tuttavia, il giudice istruttore, il procuratore e il competente ministero, pur biasimando le tesi dell'opera, non ritengono punibile l'autore, chiudendo il procedimento il 13 dicembre. Forse anche perché il pur non-conforme Thomann si è adeguato alla vulgata asserendo a chiare lettere che «lo stesso Olocausto non può essere e non sarà negato da alcuna persona di normale intelletto e resta purtroppo un evento accertato e spaventoso».

9 agosto 2001 – Con inizio alle sei del mattino e col pretesto di *Volksverhetzung* compiuta da Horst Mahler, Reinhold Oberlercher e Uwe Meenen con l'articolo *Ausrufung des Aufstandes der*

Anständigen, "Proclama per la rivolta dei benpensanti", ennesima demodevastazione – ordinata dal giudice Ebsen della pretura del Tiergarten su denuncia della Sezione 81 (politica) della Procura di Berlino – dell'abitazione di Andreas Röhler e della redazione di *Sleipnir*. Vengono sequestrate duemila copie del numero 32 della rivista, l'intera corrispondenza, articoli in fase di composizione, documenti vari ed ogni attrezzatura computeristica. Successivamente, accusato di avere pubblicato nel settembre 2002 uno scritto con espressioni «antisemite», nell'aprile 2004 l'indomito ex attivista rosso viene colpito da interdizione professionale dalla solita procura del Tiergarten nonché, il 12 gennaio 2005, dalla condanna a nove mesi di carcere senza condizionale dal Landgericht di Berlino: entrerà nel carcere di Cottbus-Dissenchen il 15 novembre 2006.

16 agosto 2001 – Demozelantemente, il poliziotto Rolf Schmid strappa a Soleure, in Svizzera, uno striscione inneggiante a Rudolf Hess, martire europeo, denunciando i giovani dimostranti a norma dell'art. 261 bis: Hess ha tollerato l'Olocausto, e definirlo martire significa minimizzare tale genocidio. Ora, mentre la storiografia ufficiale fa risalire l'avvio dell'olosterminio al 20 gennaio 1942 a Wannsee, o al più presto al giugno 1941 allo scoppio del conflitto tedesco-sovietico, il volo di pace compiuto da Hess verso la Scozia è del 14 maggio 1941.

11 dicembre 2001 – Con l'accusa di preparare un attentato contro la moschea King Fahd e contro l'ufficio del deputato repubblicano libanese-americano Darrell Issa, vengono arrestati a Los Angeles il cinquantaseienne Irving Rubin, presidente JDL e vecchia conoscenza del lettore, e il cinquantanovenne Earl Krugel, suo braccio destro, nella cui abitazione vengono sequestrati esplosivi e altri componenti per fabbricare bombe incendiarie.

24 gennaio 2002 – Dopo essersi visti perquisita la casa e sequestrato il computer con gli accessori, il nipote di Rudolf Hess, economista ventitreenne, viene dannato da un tribunale di Monaco di Baviera a una multa di 1350 euro per *Volksverhetzung*. Nell'agosto 2000 aveva diffuso su Internet un'intervista del padre alle *Izvestija*, nella quale Wolf Rüdiger negava l'esistenza dei forni crematori di Dachau, a suo dire costruiti dagli americani per «spaventare i turisti».

26-27 gennaio 2002 – A cura delle edizioni *Enciclopedia della civiltà russa* in collaborazione con la rivista washingtoniana *The Barnes Review*, finanziata da Willis Carto, ha luogo a Mosca, presieduta da Jürgen Graf e Oleg Platonov, la conferenza "Problemi globali della storia mondiale". Ai presenti parlano l'americano Christopher Bollyn ("Gli eventi dell'11 settembre 2001"), il russo Igor Ilyinskij ("Globalizzazione ed educazione"), l'austriaco Gerhoch Reisegger ("La situazione finanziaria internazionale prima dell'11 settembre 2001"), il russo Mikhail Kusnezov ("Aspetti giuridici del globalismo"), lo svizzero René-Louis Berclaz ("La repressione in Svizzera"), il marocchino-svedese Ahmed Rami ("Il potere sionista in Occidente"), il russo Nikolaj Simakov ("La globalizzazione e il compito storico della Russia"), l'australiano Frederik Toben ("La repressione del revisionismo olocaustico in Occidente"), l'americano Russell Granata ("Una analisi critica del quadro ufficiale di Auschwitz alla luce della chimica e della tecnologia di cremazione"), lo stesso Graf ("Treblinka, mito e realtà"), l'australiano Richard Krege ("Il radar di prospezione del suolo nell'area dei pretesi "campi di sterminio" di Belzec e Teblinka, Polonia"), il bulgaro Volen Siderov ("Globalizzazione, l'ultimo passo per la colonizzazione dell'Oriente ortodosso"), l'americano David Duke ("Il fattore sionista negli USA") e i russi Boris Mironov ("L'influenza del globalismo sul governo russo"), Jurij Begunov ("Globalizzazione e sionismo") e Mikhail Ljubomudrov ("La russofobia, strumento di distruzione del mondo").

30 gennaio 2002 – L'indomito Manfred Roeder viene condannato dal Landgericht di Francoforte a due anni senza condizionale per «*Volksverhetzung*, istigazione a delinquere» e «*Verunglimpfung des Staates*, vilipendio dello Stato» (condanna ribadita in appello il 2 luglio e immediatamente esecutiva). Il tutto, per avere inviato ai deputati e ai membri del governo una lettera aperta in cui li accusava, favorendo l'immigrazione, di compiere un genocidio contro il popolo tedesco: «Praticando una sfrenata politica d'asilo Ella porta milioni di stranieri in questo paese fin troppo piccolo, compiendo con ciò un genocidio contro il Suo stesso sangue».

22 febbraio 2002 – Dopo che nel 1997 gli erano stati sequestrate migliaia di copie e di titoli non-conformi pubblicazioni, per sentenza tribunalizia viene sciolto il centro editoriale *Vrij Historisch Onderzoek* "Libera Ricerca Storica", animato dagli indomiti Vincent Reynouard e Siegfried Verbeke, con la chiusura della casella postale. Immediatamente, pur mantenendo l'acronimo VHO

e malgrado le enormi, intuibili difficoltà, il centro viene ribattezzato *Vogelvrij Historisch Onderzoek* (il termine fiammingo *Vogelvrij* significando "libero come un uccello"… o anche "vivendo come un fuorilegge") e riapre al nuovo indirizzo Postbus 46, B- 2600 Berchem 1... per essere presto ripetutamente «visitato» dalla polizia belga.

In seguito, per avere distribuito materiale che «minimizzava il genocidio nazista contro gli ebrei», il 9 settembre 2003 il sessantatreenne Verbeke verrà condannato ad Anversa ad un anno di carcere condizionale, nonché privato dei diritti civili per dieci anni; alla fine del mese verrà ulteriormente devodevastato; il 27 novembre 2004 verrà arrestato nella sua casa di Kortrijk nelle Fiandre dietro mandato del giudice istruttore di Courtrai su richiesta delle autorità tedesche che l'avevano condannato in contumacia ad anni di carcere, mandato che dall'inizio 2004 può essere eseguito senza formalità nei paesi dell'Unione Europea (pena massima per «negazionismo»: sequestro delle proprietà e cinque anni di carcere).

Il 4 novembre 2005 Verbeke, arrestato ad Amsterdan 85 giorni prima, viene deportato dagli olandesi a Mannheim (e si tenga presente che di Olanda e Germania Verbeke *non è* cittadino!), ove l'8 è iniziato il processo ad Ernst Zündel, già rapito da casa nel Tennessee dagli americani e consegnato al Canada, ove resta segregato in condizioni durissime per due anni, da qui deportato nel marzo per consimili «crimini» (in seguito, a cose fatte, virtuosamente i nove giudici della Corte Suprema di Ottawa sentenzieranno che la legge Security Certificate System usata per detenerlo e deportarlo viola la "Carta dei Diritti e della Libertà" in quanto permette la detenzione illimitata o la deportazione sulla base di deposizioni presentate in segreto).

A dare il tono, il presidente Ulrich Meinerzhagen, affiancato da due colleghi e due giurati e istigato dal procuratore Andreas Grossmann, lo stesso giorno di apertura destituisce per «intemperanze» i quattro avvocati della difesa Sylvia Stolz, che essendosi permessa di svolgere il proprio compito istituzionale verrà a sua volta imputata due volte per violazione del 130, Horst Mahler, Jürgen Rieger ed Herbert Schaller (il 14 gennaio 2007 Zündel verrà dannato a cinque anni di carcere, mentre, esattamente un anno dopo, la quarta sezione del Landgericht di Mannheim condannerà la Stolz a tre anni e sei mesi di carcere, oltre a cinque anni di divieto di esercizio professionale, con arresto immediato dato il «pericolo di fuga», per una serie di «crimini», tra i quali l'immarcescibile *Volksverhetzung* compiuta negando l'Olocausto, vilipendio di organi statali e *Nötigung des Gerichts* "violenza attuata contro il tribunale giudicante"; ardita, invero, la dichiarazione finale dell'avvocatessa: «Dichiarerei assurda la mia convinzione che la Repubblica Federale Tedesca altro non è che una "forma istituzionale di dominio straniero " [il già citato giurista SPD Carlo Schmid], se fossi tanto stupida da sperare di ottenere da voi, a capo scoperto e in ginocchio, un giudizio clemente. In primo luogo scriverò su di voi, giudici al servizio del dominio straniero imposto al mio popolo»).

Al contempo viene deportato dagli USA Germar Rudolf (il 15 marzo 2007 verrà dannato a Mannheim da Matthias Schwab a due anni e mezzo di carcere e 21.600 euro d'ammenda), con gli identici pretesti che il 5 febbraio 2003 avevano portato gli USA a deportare in Canada Zündel: violazione delle leggi sull'immigrazione, pur avendo Rudolf, come Zündel, una moglie americana sposata negli USA. Come anticipato (in data novembre 1992), a far sospettare una maliziosa regia internazionale, negli stessi giorni, e precisamente l'11 novembre, un agguato poliziesco cattura David Irving in Austria (per la conclusione della vicenda vedi «Addenda XI»). Ultimo dei quattro, Verbeke, trascorsi dietro le sbarre a Mannheim dieci mesi senza imputazione né condanna, verrà estradato in Belgio per scontare, in carcere a Ieper, Elverdingstraat 72, l'anno di demovacanza inflittogli nel settembre 2003.

11 aprile 2002 – Il *Jerusalem Post* informa che anche la Romania, in attesa di essere accolta nella NATO, si è allineata agli Olobenpensanti. Il parlamento di Bucarest ha infatti varato una legge che punisce con cinque anni di carcere ogni espressione «razzista», «fascista» e «in odio agli stranieri». La nuova legge vieta anche il revisionismo olocaustico, così come ogni esaltazione o riabilitazione del Maresciallo Antonescu, *conducator* del paese nella guerra mondiale. Meno di due mesi più tardi, il 4 giugno, anche la Slovacchia si allinea, incarcerando per *Auschwitz-lüge* l'editore revisionista Rudolf Schütz, minacciato di una pena da tre a otto

* * *

I fatti riportati nell'Appendice concernono in primo luogo la punta dell'iceberg costituito dalle azioni criminose compiute dalla JDL, dalla JDO, dal Kach, dal Betar/Tagar, da individui più o meno collegati a tali gruppi e dai loro più vari e sinistri manutengoli goyish. Esse hanno comportato aggressioni con spranghe, bastoni e pugnali, attentati esplosivi, incendiari, con bombe lacrimogene o sparatorie, centinaia di persone assassinate e migliaia ferite in modo più o meno grave. I danni provocati alle proprietà possono essere stimati in centinaia di miliardi di lire.

In secondo luogo, abbiamo offerto qualche scampolo degli atti persecutori compiuti dai vari Regimi di Occupazione Democratica in ogni parte del mondo nell'ultimo quarantennio contro gli studiosi revisionisti e i più generici «antisemiti» (oltre agli specifici volumi sulla demorepressione e alle specifiche rubriche nelle riviste revisioniste, fonti compiaciute sono le specifiche pubblicazioni e gli annuali rapporti sull'«antisemitismo» planetario editi dall'*Institute for Jewish Policy Research* e dall'*American Jewish Committee*): ostracismo, intimidazione, boicottaggio, percosse, aggressioni fisiche, demonizzazione massmediale, sequestri librari, fermi bancari, licenziamenti, divieti di professione, ritiro amministrativo dei passaporti, denunce e defatiganti processi, ammende e carcere per motivi di pensiero, e altre amenità escogitate dal Sistema, soprattutto in Francia, Svizzera, Austria e Terra Rieducata, e per le quali nessun retore demoliberale o amnes(t)internazionale ha mai speso verbo.

Poiché pressoché nessun liberale – tranne che per la coppia di bestemmiatori islamici Salman Rushdie e Taslima Nasreen (della seconda, mediocre scrittrice onorata nel settembre 1994 con lo svedese Premio Kurt Tucholsky e nel novembre dall'Europarlamento col Premio Sacharov per la Libertà di Pensiero, ricordiamo comunque i moniti, da girare agli sterminazionisti: «Vorrei che fossero la ragione e la scienza, non la superstizione e l'ignoranza, a guidare la vita umana» e «Vogliono introdurre una legge contro la blasfemia. Se questa legge immonda passa, i nostri campi creativi diventeranno sterili, il nostro mondo delle arti e della letteratura conoscerà la bancarotta») – è mai sceso in campo contro la devastazione del diritto di critica storica e di libera espressione compiuta dal Sistema (emblematicamente osceno della *forma mentis* sterminazionista è, quasi fosse la storia intangibile dogma divino e non opera umana sia nel farsi che nell'essere scritta, il titolo dell'*Internazionale* n.148: *Si può riscrivere la storia?*), lasciamo la parola, rinnovando l'omaggio alla sua libertà intellettuale, al marxista Cesare Saletta.

Il quale si scaglia contro «i magistrati, rarissime eccezioni a parte, ligi fino all'assurdo alle pressioni esercitate dalle sfere ministeriali da cui dipendono o solleciti per proprio conto a non urtare suscettibilità che vanno risparmiate ad ogni costo; le innumerevoli angherie amministrative; una stampa che non ci pensa due volte a disonorarsi col ricusare ogni effettivo diritto di replica a chi da essa viene attaccato nella maniera più velenosa; firme illustri del giornalismo (democratico, che diamine!) che si sono espresse in termini che erano un invito appena camuffato, quando pure era camuffato, all'aggressione fisica; l'emendamento antirevisionistico fatto oscenamente scivolare di soppiatto, nottetempo, all'insaputa della commissione parlamentare competente, dal guardasigilli Chalandon in un progetto di legge contro lo spaccio degli stupefacenti; la legge liberticida Fabius-Gayssot che reprime duramente ogni pubblica espressione di idee revisionistiche erigendo le "verità" olocaustiche di Norimberga a dogmi dell'ordinamento repubblicano; la vita resa impossibile alla *Vieille Taupe* [la coraggiosa casa editrice *gauchiste* che ha pubblicato alcuni dei primi testi revisionisti]; il vetrioleggiamento di Michel Caignet; l'atroce pestaggio inflitto a Faurisson da squadristi delle organizzazioni paramilitari sioniste che sapevano di poter contare sulla sperimentata disattenzione della polizia; l'auto imbottita di esplosivo con cui venne eliminato a suo tempo François Duprat, che era, non c'è motivo di celarlo, un uomo di destra. Non c'è dubbio: tutti questi sono mezzi che provano, sì, qualcosa, e qualcosa di importante, ma contro chi li adotta, non contro chi li subisce».

Ed è forse per parare anche tale rilievi che nel giugno 1993 un volpino viraggio della repressione tipo *American Hebrew* viene suggerito da Marc Silberstein. Favorite dallo *status* di fondazioni esentasse in quanto perseguenti fini «etico-sociali», dotate di ingenti mezzi finanziari e appoggiate dai massmedia, le organizzazioni «antirazziste» quali LICRA, *SOS-Racisme*, MRAP e ADL non si péritano infatti dall'intervenire ad ogni reviviscenza di orgoglio nazionale e di ansia di verità, scagliando contro gli incauti tutto il peso dei loro avvocati e della loro potenza finanziaria, avallata, oltretutto, dall'ignobile silenzio massmediale sulle condanne dei revisionisti. Già nell'a-

prile 1939, del resto, su *The Jewish Spectator*, aveva aizzato Rabbi Samuel Horowitz: «*Suing for libel for millions of dollars, enough to cause bankruptcy, would prove the most effective means of silencing Jew-Baiters*, Citare per diffamazione per milioni di dollari, quanto basta per rovinare l'imputato, sarà lo strumento più efficace per ridurre al silenzio gli antisemiti».

In tal modo, per difendersi contro Sabina Citron & Co., a tutto il 2000 Ernst Zündel, oltre alle persecuzioni *manu militari*, agli attentati incendiari ed al tempo sottratto agli studi e alla diffusione dei libri, ha gettato al vento 140.000 dollari canadesi in spese legali. In seguito, trasferitosi con la moglie negli USA a Pigeon Forge, Tennessee, il 5 febbraio 2003 vi verrà arrestato sfruttando un cavillo in tema di registrazione, da cinque agenti armati dell'INS, il servizio d'immigrazione e naturalizzazione, trasferito nel carcere della contea di Blount ove, come il peggiore dei criminali, resta due settimane con mani e piedi incatenati prima di venire estradato in Canada – obiettivo finale: Germania – per avere voluto suscitare «odio razziale». Il tutto, denuncia il suo nuovo avvocato difensore, il coraggioso ebreo Edward Greenspan, sulla base della fumosa legge che persegue chi «partecipa al terrorismo o ad attività violente mettendo in pericolo la vita di persone in Canada» o è «un pericolo per la sicurezza del Canada». Rinchiuso senza processo nel Toronto West Detention Centre di Rexdale, per oltre un anno il revisionista viene vessato in ogni modo: nonché non venire informato dei propri diritti da detenuto, viene costretto a dormire senza cuscino, gli vengono negati asciugamano, sapone, sedia, penna e temperamatite, costretto a stendere la propria difesa o scrivere lettere con matite di pessima qualità, fornitegli in numero limitato, per pulirsi i denti deve chiedere ogni volta al guardiano lo spazzolino, svegliato di notte, costantemente osservato, anche durante i bisogni corporali, la carta igienica è una specie di carta da pacco, in caso di doccia o telefonate sono sempre presenti un funzionario e due guardie, viene fatto spogliare e perquisito sia prima che dopo ogni incontro col proprio avvocato, giudice e pubblica accusa si incontrano segretamente senza l'imputato né i suoi avvocati, e ovviamente senza stendere verbali di sorta; dopo avere espresso amare considerazioni – «Ecco la fine di un'era, la fine del vecchio ordine del mondo, un ordine che abbiamo conosciuto fin dal suo inizio. Una nuova era s'avanza, e noi che ci siamo opposti all'influenza enbraica nel mondo, noi stiamo per divenire i nuovi nemici assoluti. Saremo destinati ad essere cacciati come selvaggina. I nostri diritti e le nostre garanzie costituzionali svaniranno» – il 4 gennaio 2005 il Vecchio Combattente, conscio della vanità dei suoi sforzi ma volendo inchiodare alle proprie responsabilità la Democrazia, si appella contro il Canada all'onusicaginevrina Commissione dei Diritti dell'Uomo. Subito dopo, sentenziato dal giudice Pierre Blais, già capo dei servizi segreti CSIS – «Le attività del signor Zündel sono non solo una minaccia per la sicurezza nazionale del Canada, ma anche una minaccia per la comunità internazionale» – viene estradato in Germania ove, accusato di avere diffuso materiale revisionista via Internet (mandato s'arresto emesso dal giudice Böttman nel 2003), viene incarcerato a Mannheim in attesa del processo che, come detto, si apre l'8 novembre.

In tal modo l'11 luglio 2000 l'indomito Gaston-Armand Amaudruz viene dannato, oltre che ad un anno di carcere, a pagare 57.000 franchi, settanta milioni di lire.

In tal modo il 9 dicembre 1992 il non-conforme *Le Choc du mois* viene condannato a pagare 373.000 franchi francesi (cento milioni di lire) in solido col professor Faurisson per averne pubblicato un'intervista (dopo questa ennesima vessazione, il periodico è costretto a dichiarare fallimento economico e cessare le pubblicazioni).

Un'altra rivista, *Lectures françaises* di Henry Coston, viene citata in giudizio dai Soliti Noti per avere indicato l'indirizzo di una pubblicazione revisionista già fatta oggetto di «divieto di pubblicità» (il che non vieta a *Libération* di sostenere, il 6 gennaio 1993, che la Gayssot «non è mai stata applicata»). L'avvocato della LICRA Charles Korman ha intanto auspicato, il 17 dicembre, azioni più pesanti «per evitare queste eterne apparizioni davanti al tribunale, che hanno l'effetto di fare pubblicità a Faurisson», mentre il collega goy Bernard Jouhanneau si dice «persuaso, checché ne pensino i difensori ad oltranza delle belle idee democratiche, che occorre porre dei limiti alla libertà di espressione». «Sono a favore della quadruplicazione delle attuali pene pecuniarie», conclude il 24 giugno 1993, sempre su *Tribune juive*, il deputato giscardiano Jean Pierre-Bloch. Quattro giorni più tardi, a indurre i più maliziosi a sospettare un'Unica Regia sovrannazionale per la repressione del pensiero (certamente del tutto per caso, in Italia il decreto Tre M è stato convertito in legge il 23 giugno), viene approvato in Svizzera l'art. 261 bis.

Ma tornando a Silberstein, riconfessando il legame tra i due aspetti dell'assalto all'Europa – l'Olo-Immaginario e l'antirazzismo – il Nostro commenta il rapporto "La lotta contro il razzismo e la xenofobia", edito dalla *Commission Nationale Consultative des Droits de l'Homme*: «L'aspetto repressivo vi viene preso in considerazione per mostrare che i procedimenti giudiziari, cresciuti di numero nel 1991 e 1992, sortiscono l'effetto desiderato [ridurre al silenzio gli olocritici] *a patto che siano seguite da forti pene pecuniarie* [per mandare in miseria gli stessi olocritici]. Queste, a differenza del carcere, non produrrebbero una martirologia revisionista» (sempre più spesso l'olo-aggressione legale portata avanti dai Supervigliacchi Intellettuali viene affiancata da una strategia extralegale che si sviluppa in quattro fasi: 1. ignorare le contestazioni e i loro autori per non far loro da cassa di risonanza, 2. ridicolizzare tesi ed autori quando abbiano trovato una certa eco, 3. aprire una campagna di menzogna, calunnia e diffamazione, 4. in caso di inefficacia di tutte queste misure, passare ad aggressioni fisiche e al terrore).

Ben chiaro anche *L'Arche*, «*le mensuel du judaïsme mondial*», 13 settembre 1994: «Tali giornali [d'estrema destra] non hanno solide basi finanziarie [*n'ont pas les reins financiers solides*]. Innalzando le multe fino a mezzo milione di franchi e il carcere fino a due anni, li faremo sparire dopo qualche condanna, tanto più che per tale delitto sarà ormai possibile arrestare preventivamente l'imputato [*d'autant que désormais il sera possible de mettre quelqu'un en détention préventive pour un tel délit*]».

Tra i vessati da tale *politique de l'argent* (e del carcere) ci sono state e ci sono tutte le pubblicazioni revisioniste francesi e i loro direttori responsabili, come gli *Annales d'Histoire Révisionniste* (otto numeri, 1987-90), la *Revue d'Histoire Révisionniste* (sei numeri, 1990-92), il ventiquattrenne Vincent Reynouard di *Nouvelle Vision* (nell'aprile 1995 la rivista viene costretta a cessare le pubblicazioni, venendo definitivamente vietata dal *Journal Officiel* del 16 gennaio 2000; la persecuzione dell'indomito revisionista continuerà tuttavia fino all'8 novembre 2007, quando il tribunale dell'alsaziana Saverne lo condannerà ad un anno di carcere per l'ennesimo crimine di pensiero scorretto) e il *recordman* Alain Guionnet di *Revision*, vero «Guinnes volterriano dei primati» (ventun condanne per «delitto di stampa», una decina di processi pendenti al maggio 1995, incarcerato dieci volte: tre mesi nel 1991, otto mesi nel 1993 con regime speciale e divieto di sport e studio, ancora nel 1994, condanna a 20.000 franchi il 12 giugno 1997 per il n.69 di *Revision* e a 5000 franchi di «danni e interessi» il 1° aprile 1998).

Ancora quanto a Reynouard, il 3 gennaio 1996 il tribunale di Caen – giudichesse (d)istruttrici Joëlle Nahon e Marie Holman, dai nomi per nulla gentili – non solo lo danna, *in absentia* sua e dell'avvocato, a 10.000 franchi per «*contestation de l'existence d'un ou plusieurs crimes contre l'humanité*» (in realtà per avere criticato l'infame «documentario» auschwitziano trasmesso da *France 2* il 16 gennaio 1995), ma ha il coraggio di scrivere a tutte lettere che «*il n'est pas opportun de recourir à une mesure d'emprisonnement ferme qui conforterait Vincent Reynouard dans son sentiment d'être une victime expiatoire*» e che scopo preciso dell'ammenda è di essere «*dissuasive et privative des fonds qui permettent au prévenu de véhiculer ses idées fausses*»; rincarando la dose contro l'impudente appellatore, il 6 maggio 1996 i giudici di secondo grado alzano l'ammenda a 15.000 franchi, aggiungendo tre mesi di carcere con condizionale di cinque anni (in considerazione dei proibitivi costi di un avvocato per il terzo grado, la condanna viene considerata definitiva da Reynouard: «*Je récidiverai bien avant 5 ans. J'irai en prison s'il le faut. Nos adversaires doivent savoir que nous irons jusqu'au bout pour la verité*»).

Attirato in Terra Rieducata col pretesto di una partecipazione al programma TV *Schreinemakers Live* condotto dall'*anchorwoman* Margarethe Schreinemakers, il 28 ottobre 1993 viene arrestato a Colonia, nel corale silenzio della stampa mondiale, l'ingegnere americano Fred Leuchter – l'esecutore delle prime perizie scientifiche eseguite sulle «camere a gas omicide» di Auschwitz, Dachau, Mauthausen ed Hartheim – accusato di avere, il 10 novembre *1991* e peraltro *in una privata conferenza* a Weinheim/Baden-Württemberg, dichiarata impossibile la loro esistenza per puri criteri fisico-chimici (artt.130 I e II, 186, 189 e 194 del CP tedesco).

Se Leuchter resta in carcere un mese e mezzo (l'arresto gli viene comunicato con ordinanza della pretura di Mannheim priva di data e firma), venendo poi espulso dietro cauzione di 20.000 marchi col divieto di rimettere piede su suolo tedesco, nonché aggredito e rovinato professionalmente negli USA, da anni viene impedito in diversi paesi l'ingresso agli studiosi non-conformi.

Così è per l'inglese David Irving, autore di una cinquantina di opere storiche, bandito, col plauso della demostampa, oltre che dall'accesso al Museo di Stato di Auschwitz («*We must advise you that permission will not be given for you to have any access to the Museum including the photographic and document archives. The BBC have been advised of the position*», gli comunica il 15 luglio 1998 la funzionaria Krystyna Olesky), da Austria, Canada, Italia, Germania, Sudafrica, Nuova Zelanda e Australia. E non per la sua attività revisionista, per carità!, ma in quanto, assicura l'8 febbraio 1993 il ministro australiano per l'Immigrazione Gerry Hand, «*he is likely to become involved in activities disruptive to the Australian community or a group within the Australian community*, probabilmente sta per essere coinvolto in attività pericolose per la comunità australiana o per un gruppo della comunità australiana» (dichiarato illegale da parte della Corte Federale australiana, appellata da Irving, il rifiuto del visto, nel febbraio 1994 il governo muta la legge e il 3 maggio gli rifiuta di nuovo l'accesso... tra l'altro impedendogli di vedere una figlia, cittadina australiana). Meno ipocritamente, nel maggio 1996 i bonniani arrivano ad aggiungere al bando dalla Germania il divieto di accesso a qualsivoglia archivio (e la demostampa a tacere: altro che le querulaggini elevate nove mesi dopo dal sinistro Gianni Riotta contro la Danimarca per avere negato l'ingresso a Rushdie, «in palese violazione del diritto di libera circolazione dei cittadini europei nei territori dell'Unione»!); due mesi innanzi avevano tuonato l'*Oberstaatsanwalt* Peter Samberger: «Irving è più pericoloso dei curdi violenti. È un pericolo per la sicurezza interna» e il *Kreisreferent* Hans-Peter Uhl: «Dobbiamo poter espellere dal paese un sostenitore dei neonazisti, anche se è un cittadino dell'Unione Europea» (*Münchner Merkur*, 22 e 23 marzo 1996).

Così ancora per l'indomito Pedro Varela, presidente del sodalizio cultural-politico CEDADE, che, arrestato a Klagenfurt il 25 settembre 1992, resta in carcere tre mesi con l'accusa di non aver maledetto la figura di Hitler in un convegno di analisi storica organizzato il 12 ottobre 1991 in un albergo di Weyer, Alta Austria, dalla «neonazista» ADP *Aktion für eine Demokratische Politik*. Lo studioso spagnolo verrà assolto per il rotto della cuffia, ripugnando a un giurato – ad *un solo* giurato! – infliggergli il minimo di cinque anni di carcere per un delitto di pura opinione. Prendendo spunto dall'occasione, per facilitare il compito ai giudici il 26 febbraio 1992 il ROD viennese farà abbassare dal Parlamento il minimo di carcere ad un anno ... un misero anno non lo si nega a nessuno. «Poiché nessuna giuria intende mandare al fresco per cinque anni uno che abbia scritto delle insensatezze, i relativi processi finiscono generalmente con delle assoluzioni», aveva preavvertito Szymon Wizenthal.

Da allora il *Verbotsgesetz* 127/1992 – approvato all'unanimità, *col consenso anche dai parlamentari FPÖ* di Jörg Haider! – recita: «Chi compie attività di tipo nazionalsocialista [*im nationalsozialistischen Sinn*] in un modo non contemplato nei commi da 3a a 3f [...] viene punito con una reclusione da uno a dieci anni e, in caso di particolare pericolosità del criminale o dell'attività, fino a venti anni» (comma 3g, variato abbassando il minimo della pena) e «A norma del comma 3g viene punito anche chi, attraverso la stampa, la radio o altri mezzi, o pubblicamente in un modo che possa comunque raggiungere molte persone [*oder wer sonst öffentlich auf eine Weise, daß es vielen Menschen zugänglich wird*], nega, minimizza grossolanamente, approva o cerca di giustificare il genocidio compiuto dai nazionalsocialisti o altri crimini nazionalsocialisti contro l'umanità» (comma 3h, di nuovo conio).

E peggio che a Varela va agli austriaci Gottfried Küssel (trentaseienne capo della *Volkstreue Außerparlamentarische Opposition*, un gruppo revisionista di 80 membri, 0,00001% della popolazione, condannato in appello nell'ottobre 1994 a *undici anni* di carcere per avere pensato una «presa del potere» onde fondare un *Großdeutsches Reich* «in senso nazionalsocialista»: verrà rilasciato nel luglio 1999 per buona condotta) e Hans-Jörg Schimanek (trentunenne figlio di un esponente della FPÖ, condannato nel maggio 1995 a *quindici anni* di carcere per «*Nationalsozialistiche Gesinnung*, ideologia nazionalsocialista», e precisamente per avere auspicato – *auspicato*, senza compiere alcun atto di alcun tipo! – che l'antinazionale governo viennese venisse prima o poi sostituito da un «governo nazionalsocialista»).

Subito dopo, Günter Deckert, insegnante liceale già destituito nel 1988 per «mancanza di affidabilità politica» e colpito da *Berufsverbot* («divieto di professione», introdotto amministrativamente nel 1957 e dal 1° gennaio 1975 regolato dall'art.70 del StGB, col quale con i più vari pretesti può essere impedito a chiunque l'esercizio lavorativo non solo per un periodo da uno a cinque

anni ma addirittura, quando non si preveda un «ravvedimento», per l'intera esistenza), capo dell'NPD *Nationaldemokratische Partei Deutschlands* e traduttore della prolusione di Leuchter, «se la cava» con un anno di carcere condizionale e 10.000 marchi di ammenda per: **1.** *Volksverhetzung*, sobillazione del popolo («*trouble à l'ordre public*», suona il «crimine» in Francia), **2.** *Aufstachelung zum Rassenhaß*, istigazione all'odio razziale, **3.** *üble Nachrede*, diffamazione, e **4.** *Verunglimpfung des Andenkens Verstorbener*, vilipendio della memoria di morti («La razza ebraica è già stata disgraziata ed offesa abbastanza perché non sia cosa generosa e doverosa rispettarne il nome e la memoria», aveva piatito sessant'anni innanzi l'ingenuo fascista Brunetto Quilici; di lui più virtuoso sarebbe stato l'aspirante liberticida Giorgio Nebbia, invocando contro la ricerca della verità la mannaia giuridica, celata dietro il «bisogno morale» di controbattere «le menzogne della propaganda revisionista [...] ma soprattutto per sradicare la perniciosa propaganda neonazista comunque mascherata, che offende i princìpi dei diritti dei poveri, dei diversi, dei deboli, cioè i princìpi stessi di una democrazia»).

La sentenza del Tribunale Regionale, di Mannheim (sappia il lettore che con pene della stessa entità vengono colpiti crimini di notevole gravità come atti di libidine su minori, di rapina o di ferimento) viene però annullata il 15 marzo 1994 dal *Bundesgerichtshof*, la Suprema Corte Federale, ultima istanza d'Appello. La sentenza viene tosto letta dai media come assolutoria, in quanto esprime il concetto che sostenere che le camere a gas non sono esistite non implica *ipso facto* incitare all'odio razziale contro gli ebrei (in realtà il BGH si è limitato a criticare la fragilità degli aspetti *formali*, rimandando il tutto a Mannheim per un giudizio più motivato).

Come che sia, immediate sono le reazioni della demorepressione bonniana. Semplicemente eccezionali nella loro forcaiola chiarezza habermasiana (e piena conferma del giudizio di Graf di cui al cap.XXX), ecco otto perle:

1. l'editoriale di Peter Philipps *Quo vadis, BGH?* sul conservatore *Die Welt* 16 marzo 1994: «Finora in questa Repubblica le ingiustizie venivano condannate e non vi era indulgenza per i sostenitori del nazismo. Chi nega Auschwitz non attacca solo la dignità umana degli ebrei, ma mina anche le fondamenta che giustificano la nostra società, *rüttelt auch an Grundfesten des Selbstverständnissess dieser Gesellschaft*»,

2. «*Auschwitz als Staatsräson*, Auschwitz come ragione di Stato», era del resto stata la predicazione del «contestatore» verde «Joschka» Fischer dopo un colloquio con l'argentocrinito von Weizsäcker, *Der Spiegel* n.28/1987,

3. Karl-Heinz Janßen aveva plaudito all'olorepressione nell'articolo *Die Rattenfänger* su *Die Zeit* 31 dicembre 1993, in quanto «*die Auschwitzlüge ist* [...] *als Instrument gedacht, unser Staatswesen aus den Angeln zu heben* [...] *Auf dem Spiel steht das moralische Fundament unserer Republik*, la menzogna/negazione di Auschwitz è [stata] pensata quale strumento per scardinare l'essenza del nostro Stato [...] È in gioco il fondamento morale della nostra Repubblica»,

4. il giudice a riposo Rudolf Wassermann, di etnia a noi non nota: «Chi nega la verità sui campi di sterminio nazionalsocialisti abbandona i presupposti [*die Grundlagen*] sui quali è stata costruita la Repubblica Federale Tedesca. Questo Stato deve essere una democrazia combattiva, che si difende quando gli antidemocratici tentano di scardinarla» (articolo *Die Justiz hat Klarheit*, su *Die Welt*, 28 aprile 1994),

5. il deputato SPD Hans de With: «Chi minimizza o nega lo sterminio di massa operato dai nazionalsocialisti, e dunque l'Olocausto, deve sapere che scuote le fondamenta della democrazia [*muß wissen, daß er an demokratischen Grundfesten rührt*]» (seduta della Knesset Renana alias Bundestag, 18 maggio 1994),

6. il giornalista Patrick Bahners, le cui espressioni riportiamo nel testo tedesco per la loro definitiva bellezza: «*Wenn Deckerts Auffassung zum Holocaust richtig wäre, wäre die Bundesrepublik auf eine Lüge gegründet. Jede Präsidentenrede, jede Schweigeminute, jedes Geschichtsbuch wäre gelogen. Indem er den Judenmord leugnet, bestreitet er der Bundesrepublik ihre Legitimität*, Se le opinioni di Deckert sull'Olocausto fossero vere, la Repubblica Federale sarebbe fondata su una menzogna. Tutti i discorsi presidenziali, tutti i minuti di silenzio osservati, ogni libro di storia diverrebbero menzogna. Negando lo sterminio ebraico, Deckert contesta alla Repubblica la sua legittimità» (nell'articolo *Objektive Selbstzerstörung*, "Autodistruzione oggettiva", *Frankfurter Al-*

lgemeine Zeitung del 15 agosto 1994),

7. il demoavvocato Herbert Stomper, citato da Herbert Verbeke nel 1996: «L'Olocausto e la sua ammissione [*und dessen Eingeständnis*] sono il fondamento normativo della nostra Costituzione. La legittimità, intesa quale dignità di riconoscimento, del *Grundgesetz* si fonda sul riconoscimento dei crimini nazionalsocialisti, che hanno comportato lo sterminio tecnico di massa degli ebrei [*bezieht sich auf das Anerkenntnis nationalsozialistischer Verbrechen, denen Juden durch technische Vernichtung massenhaft zum Opfer gefallen sind*]»,

8. ed infine, *last but not least*, il periodico ufficiale dei repressori del pensiero *Journal zum Verfassungsschutzbericht*, sponsorizzato dal massonico ministro dell'Interno Manfred Kanther, nel n.1/1997: «*Im Interesse unserer auf die Menschenrechte aufgebauten verfassungsmäßigen Ordnung bleibt zu hoffen, daß es den Rechtsextremisten nicht gelingt, Zweifel an den historisch hinreichend belegten und in Gerichtsverfahren bewiesenen Greueltaten zu schüren*, Nell'interesse del nostro ordinamento costituzionalmente fondato sui Diritti Umani resta da sperare che all'estremismo di destra non riesca di attizzare dubbi quanto ad atrocità a sufficienza documentate dalla storia e provate in procedimenti giudiziari».

«Se tali voci avessero ragione» – commenta Germar Rudolf – «la Repubblica Federale Tedesca non varrebbe allora un fico secco, perché uno Stato che ha il suo unico fondamento su un particolare, magari falso, della storia contemporanea e si vede costretto a difenderlo con ogni mezzo, non può reggere al corso della storia, *Wenn diese Stimmen recht haben, dann ist die BRD nicht einen Pfifferling wert, denn ein Staat, der sich lediglich auf ein womöglich unwahres zeitgeschichtliches Detail gründet und dies mit allen Mitteln verteidigen muß, kann vor der Geschichte nicht bestehen*» aggiungendo: «Ma queste voci sono nel torto, perché la legittimità di questo democratico Stato di diritto da un lato riposa sul consenso, almeno pratico, dei suoi cittadini [...] Dall'altro, nei solenni discorsi dei dirigenti di questo Stato si afferma e riafferma, a ragione, che gli inalienabili Diritti dell'Uomo e dei Popoli costituiscono quelle fondamenta sulle quali riposa il nostro Stato, anche se noi possiamo ben constatare che il nostro Stato sembra occuparsi del diritto dei popoli solo a proprio svantaggio. Le ragioni del proprio buon diritto vengono invece solitamente abbandonate. In nessun luogo leggiamo che l'Olocausto è il fondamento del nostro Stato. Chi pensa altrimenti è, *de jure*, nel torto. *De facto*, certamente, la Fede Olocaustica è la base del potere delle élite della sinistra internazionalista e degli estremisti liberali della RFT. Essi esercitano la difesa inquisitoriale della base del loro potere celandosi dietro il paravento della "difesa dello Stato"».

Con ancora maggiore impudenza di Fischer, Wassermann, de With, Bahners e di ogni altro olosodale, lo storico militare ex DDR Dieter Kürschner illumina le implicazioni della ricerca revisionista anche per quanto concerne le responsabilità per lo scoppio del conflitto tedesco-sovietico: «*Wenn Hitler nur Stalin zuvorkam, dann haben doch 1946 die Falschen auf der Anklagebank von Nürnberg gesessen. Dann kann man doch auch die Existenz des Massenmordes in Frage stellen. So werden die Übergänge von der Kriegsschuld- zur Auschwitzlüge immer fließender*, Se Hitler avesse [non aggredito, ma] soltanto preceduto Stalin, allora non sarebbero stati i veri responsabili a sedere sul banco degli imputati a Norimberga. Si potrebbe allora dubitare anche dell'esistenza dell'Olocausto. In tal modo è sempre più facile passare dalla Menzogna sulle responsabilità dello scoppio della guerra alla Menzogna su Auschwitz» (*Leipziger Volkszeitung*, 22/23 giugno 1996). «Non possiamo accettare con un'alzata di spalle affermazioni che sminuiscono o negano i crimini nazisti», aggiunge il ministro della Giustizia, la liberale Sabine Leutheusser-Schnarrenberger, mentre l'avvocato monacense Rolf Bossi, «impegnato sul fronte dei diritti civili», muove causa alla Corte, accusata di corresponsabilità morale negli «attentati» antiebraici scattati – guarda caso – dopo la sentenza e attribuiti a imprecisati «neonazisti».

Tale è infatti la bruciacchiatura, da parte di alcuni giovani, del muro di una casa-sinagoga a Lubecca il 25 marzo 1994, per il quale Bubis accusa *ipso facto* i partiti di destra *Republikaner*, NPD e DVU quali mandanti morali (di «*geistige Brandstifter*, incendiari spirituali», il Nostro è uso tacciare gli intellettuali e quegli storici che, come Zitelmann, Nolte e Weissman, non si piegano a far strame della ragione). Il rabbino viene tosto definito da Franz Schönhuber «il peggior incitatore all'odio razziale in Germania», denunciato per «sobillazione popolare» e ammonito che, di quel passo, sarebbero gli stessi ebrei a rinverdire sentimenti «antisemiti» tra la gente.

In casi sempre più numerosi vengono identificati quali autori di aggressioni «antisemite» o anti-immigrati proprio gli *asylanten* stessi, protagonisti delle faide più varie (turchi contro turchi, curdi contro turchi, turchi contro albanesi, etc.), attivisti islamici, autolesionisti profittatori di assicurazioni (vedi il turco Aziz Demir, impiccatosi il 12 novembre 1997 in cella a Düsseldorf, ove attende il processo dopo essere stato smascherato quale autore dell'incendio appiccato il giorno di Pasqua al proprio appartamento in Krefeld, nel quale erano morti la moglie – da poco autrice di una istanza di divorzio per maltrattamenti – il figlio diciassettenne e la figlia diciannovenne, sopravvissute le gemelle quindicenni, «attentato» attribuito da lui e dalla canea demogiornalistica ai soliti *Rechtsextremisten*), criminali comuni, sbandati al soldo dei più diversi servizi segreti, tra i quali Mossad, Stasi e BVS, e perfino le sinistre di ogni colore. Il 13 settembre 1995 è addirittura l'invasionista *Die Welt* ad informarci, con le parole del *Generalbundesanwalt* K. Nehm, che i responsabili di «*fremdenfeindliche Gewalttaten*, violenze xenofobe» appartengono alla «destra» solo per il 4%. La pratica della provocazione è, del resto, collaudata specialità ebraica. Il caso più clamoroso investe nel 1950 il ministro della Difesa israeliano Pinchas Lavon *né* Lubianiker: gruppi di ebrei egiziani vengono addestrati e organizzati in cellule terroristiche contro obiettivi americani in Egitto per avvelenare i rapporti fra Washington e Il Cairo. Quanto alla Terra Rieducata, dal 1959 sono tra i più noti provocatori e V-M *Vertrauens-Männer*, "confidenti": Lutz Kuche, Peter Weinmann, Herbert Hegewald, Hans-Dieter Lepzien, Odfried Hepp, Udo Albrecht, Andreas Szypa, Bela Ewald Althans, Bernd Schmitt (capo di una scuola di arti marziali e istigatore dell'incendio di un ostello per *Asylanten* a Solingen) e Michael Grube, il *V-Mann* che nel dicembre 1999 viene condannato dalla pretura di Wismar a tre anni e mezzo di carcere per avere incendiato, nell'agosto, una pizzeria italiana di Grevesmühlen, nel Mecklenburg-Vorpommern, allo scopo di suscitare «odio contro gli stranieri» (un complice viene condannato alla stessa pena, altri otto, già in agosto, a pene minori; per i suoi servizi, riferisce la *National-Zeitung* n.1-2 del 31 dicembre 1999, il protagonista, già capo distrettuale della NPD per il Nordmecklenburg, riceveva mensilmente quale collaboratore del Bundesverfassungsschutz 500-700 marchi). Oltre allo scoppio dei moti anti-immigrati dell'autunno 1992, illustri precedenti di provocazioni al fine di dirottare la tensione sociale sulle destre e preparare il campo al varo di leggi repressive, sono nel 1988 i volantini incitanti all'odio contro gli stranieri a firma DVU e, ancor prima, la «campagna delle svastiche» scatenata da Natale 1959 a metà febbraio 1960. Gli 833 atti di «antisemitismo» (imbrattamento di muri con svastiche, violazione di cimiteri, danni a proprietà ebraiche, etc.) scatenati a Colonia e nell'intera Renania da assoldati della *Stasi*/KGB agli ordini del generale Agayanz della Sezione *Dezinformacija* (a prescindere dalle tardive ammissioni di Michael Wolffsohn e dalle farneticazioni di Paola Sorge, vedi Andrew/Gordiewskij, Kamp, VAWS e Wilcox) accendono centinaia di giovani e reduci esasperati dalla demorepressione. Quasi per contagio, scarabocchi «antisemiti» compaiono a New York, Londra, Glasgow, Oslo, Stoccolma, Anversa, Bruxelles, Vienna, Parigi, Johannesburg, Città del Capo, Melbourne, Hong Kong e Parma. Raggiunto lo scopo, la campagna dell'odio s'interrompe d'incanto, ma non prima di avere gravemente danneggiato l'immagine internazionale della BRD. Uno storico tedesco, rilevano Nachama e Sievernich, ha contato nella BRD per gli anni 1945-80 ben 598 atti di vandalismo antiebraico, per i quali solo nel 36% dei casi sono stati identificati gli autori (un più subdolo modo per aizzare contro la rinascita del «mostro fascista» lo palesa la *Neue Zürcher Zeitung* del 19 febbraio 2000 pubblicando una foto della stele, imbrattata della scritta «*mensonge*», ricordante i *Six Million* posta a lato della sinagoga di Losanna: la didascalia non riporta data, lasciando credere che l'immagine sia recente, mentre risale ad una trentina di anni prima; similmente, dell'attentato incendiario compiuto con tre molotov la notte del 2-3 ottobre 2000 contro la sinagoga di Düsseldorf e attribuito al risorgere della Bestia, vengono riconosciuti autori, a metà dicembre, non i «neonazi» ma due giovani giordani esasperati dalla cruenta repressione della seconda *intifada*). «L'epidemia delle svastiche e la profanazione delle lapidi che iniziò a Colonia nel dicembre del 1959 e si diffuse prima in Germania e poi rapidamente in altri paesi, attirò bruscamente l'attenzione della opinione pubblica sulla permanenza di un certo antisemitismo in tutta l'Europa occidentale in collegamento con rinascenti gruppi di ispirazione nazi-fascista», scrive Roberto Piperno. L'«aggressione antisemita» conduce quindi: **1.** a impostare il dibattito parlamentare del 18 gennaio 1960, **2.** a emanare, già l'11 febbraio, da parte della Commissione Permanente del ministero della Pubblica Istruzione, nuove direttive «per l'interpretazione del più recente passato nell'insegnamento della storia»: «L'insegnamento della storia deve ispirarsi ad una fedele, genuina rappresentazione del passato. Devono essere posti in primo piano i grandi benefattori dell'umanità, lo sviluppo dello Stato, l'economia, la civiltà, la cultura e non i capi militari, le guerre e le battaglie. Non sono ammissibili teorie che pongano in pericolo le fondamenta dello Stato democratico», **3.** alla sollecita approvazione del progetto di legge contro la «*Volksverhetzung*», che giace al Bundestag fermo da un anno, **4.** al varo della Centrale Anti-Nazista di Ludwigsburg, che dà il via alla seconda ondata dell'epurazione, quella «interna», dopo quella «esterna» conclusa dieci anni prima con le ultime impiccagioni a Dachau, **5.** all'indignata mozione onusica *Manifestations of Anti-Semitism and Other Forms of Racial Prejudice and Religious Intolerance of a Similar Nature*, **6.** a virulentare la campagna massmediale in atto fin dalla pubblicazione de «Il Diario di Anna Frank»: «*Swastika Plague Alerts World to Nazi War Peril*», titola *The Worker*, organo del PCUSA, mentre si afferma il concetto di una *worldwide conspiracy* tramata da fantomatiche «centrali naziste», il presidente AJC e futuro vice WJC Rabbi Joachim Prinz consegna ai bonniani *A comprehensive Study of Anti-Semitism and Ultra-Nationalism in West Germany* completo di dati e «raccomandazioni» e a Washington l'AJC Herbert Ehrmann offre all'ambasciatore tedesco un memorandum che denuncia «*anti-Semitism, anti-religious and anti-democratic* [...] *manifestations of Nazism*» in quella Germania che «come in passato, fa da centro focale dell'infezione antisemita» e suggerisce di: introdurre pro-

grammi educativi sia per gli adulti che per i bambini al fine di «*resist Nazi, racist and anti-Semitic agitation*», mettere fuori legge i partiti «neonazisti», ripristinare le procedure denazificatorie nelle amministrazioni pubbliche, nei tribunali e nelle scuole, perseguire penalmente i colpevoli «*of recent outrages*», allontanare dal lavoro i vecchi «nazisti», mettere fuori legge tutti quei «gruppi fascisti stranieri» (leggi *recte*: i combattenti e gli esuli anticomunisti dell'Europa Orientale) che hanno trovato «un porto» in Germania, **7.** il 15 maggio al rapimento di Eichmann in Argentina, drogato e sbarcato a Tel Aviv il 22 maggio, il cui processo, basato sulla legge 1° agosto 1950 "Legge (punitiva) sui nazisti e i complici dei nazisti", dura dal 2 aprile all'11 novembre 1961, concludendosi con l'impiccagione il 1° giugno 1962 (sublime quanto diffuso nel settembre 1995: i responsabili degli Archivi di Stato israeliani Avital Frinzel e Moshe Musak comunicano che i tre quarti dei filmati delle udienze sono andati perduti, in quanto la *Capital Cities*, la società americana incaricata di videofilmare il processo – odierno vicepresidente Alan Rosenthal – ha col tempo prestato, gettato o perso «con incredibile negligenza» il materiale; interessante poi che l'autobiografia dell'imputato, vietata alla diffusione da Ben Gurion, continui a restare sottratta agli storici dopo quarantasei anni) e **8.** all'olograncassa del «processo di Auschwitz» a Francoforte, del quale, rimandando a Jean-Pierre Bermont (*nom-de-plume* del revisionista Paul Rassinier, cui viene impedito di parteciparvi), ricordiamo due soli fatti: • il «piatto forte», cioè l'ultimo comandante del campo Sturmbannführer Richard Baer (dal maggio 1944 al gennaio 1945), arrestato il 20 dicembre 1960 nei pressi di Amburgo, viene a mancare: dopo quattro rinvii dell'apertura del dibattito per convincerlo a «confessare», il 17 giugno 1963 il cinquantaduenne Baer, che mai ha sofferto di cuore e che pochi giorni prima è stato trovato dalla moglie in perfetta salute nonché fiducioso in un proscioglimento, muore per «scompenso cardiaco»; dopo l'autopsia pretesa dalla moglie, il cadavere viene fatto cremare in tutta fretta dal Procuratore Generale dell'Assia Fritz Bauer, anche se il riscontro autoptico condotto dall'istituto di Medicina Legale dell'Università di Francoforte non esclude la somministrazione «di un veleno inodore e non corrosivo»; similmente, il 6 giugno 1960 era stato arrestato a San Francisco, e ritrovato «suicida» in cella il giorno 17, il quarantatreenne giurista, filosofo e storico Francis Parker Yockey il quale, già secondo procuratore a Detroit e nel 1946 procuratore al *War Crime Tribunal* a Wiesbaden ma soprattutto autore della non-conforme opera filosofico-storica *Imperium*, non solo si era clamorosamente dimesso dall'ufficio persecutorio-rieducatorio, ma aveva bollato come propaganda l'Immaginario Gaskammeriale; testardo come Baer, ma scampando a più radicali cure rieducative sarebbe stato l'ex Oberscharführer Kurt Herbert Franz, accusato di avere sterminato, quale «terzo comandante di Treblinka», 300.139 ebrei, che mai avrebbe ammesso sue o altrui olocolpe, • Fritz Bauer, titolare legale della Rappresentazione apertasi il 20 dicembre 1963 e conclusasi il 20 agosto 1965, non si tiene dal dichiarare che anche le forme processuali servono alla Rieducazione: mentre da un lato intere scolaresche, debitamente indottrinate dai demodocenti, vengono trascinate al Rito Espiatorio, dall'altro i difensori degli imputati vengono zittiti dai giudici, mentre durante le loro arringhe viene escluso il pubblico. «Questi processi» – concordano Manvell/Fraenkel – «dovrebbero restare come un esame di coscienza finale del popolo tedesco. Esso ha portato alla luce l'orribile lavoro dello sterminio per se stesso e, soprattutto, per la generazione più giovane, che grazie ai tribunali aperti dove si tengono i processi, può ascoltare, mentre, una fase dopo l'altra, il pubblico ministero costruisce il suo processo contro uomini e donne, messi di fronte alle vittime delle loro crudeltà». Gli accusati che «cooperano» nel non negare le *Gaskammern* e si limitano a difendere la propria personale posizione, sono premiati con miti sentenze. Tale è il caso di Josef Oberhauser che, pur fatto colpevole di partecipazione a 300.000 assassinii al processo per Belzec nel 1965, riceve solo quattro anni e mezzo. Tale quello, per Auschwitz, di Robert Mulka, braccio destro del comandante del campo, sentenziato colpevole di gesta altamente bestiali il 19 agosto 1965 e condannato a 14 anni (pena giudicata comunque troppo lieve dalla stampa), ma che dopo tre anni viene scarcerato per «motivi di salute». Al contrario – dopo il processo tenuto dal 17 settembre al 17 novembre 1945 a Lüneburg dagli inglesi contro impiegati e guardiani di Birkenau, farsa nella quale vengono stabiliti alcuni tra i canoni sterminazionisti – l'ingegnere chimico Bruno Tesch, fondatore e direttore della DEGESCH *Deutsche Gesellschaft für Schädlingsbekämpfung* "Società Tedesca per la Lotta ai Parassiti", e il suo assistente Karl Weinbacher, produttori dello Zyklon-B contro i quali il 1° marzo 1946 si è aperto ad Amburgo un processo per complicità genocidale, rifiutano di piegarsi all'accusa (sostenuta dall'ebreo maggiore Gerald I.D. Draper), asserendo di non avere mai avuto sentore di olosterminii e che i «testimoni» si sono sbagliati o hanno mentito. Problemi per i Liberatori? Proprio nessuno: sentenziati «colpevoli», i due vengono impiccati ad Hameln il 16 maggio 1946. Similmente, arrestato a Düsseldorf nel 1959, l'indomabile Franz, che a differenza dei più malleabili coimputati non ricorre al *plea bargain* e non cessa di protestare l'inesistenza delle camere a gas, viene dannato all'ergastolo nel settembre 1965, mentre il più accomodante «complice» Suchomel viene premiato con soli 4 anni (distrutto nel fisico e nello spirito, pressoché demente, Franz verrà liberato alla chetichella nel maggio 1993 per «umanitari» motivi di salute). Risponda infatti in tutta sincerità il lettore: *quale difesa tra le seguenti* avrebbe comportato, per una strega accusata di congiungimenti carnali col Diavolo, la *certezza* di finire sul rogo: **1.** negare *il proprio* congiungimento affermando che non lei, bensì le coimputate l'avevano praticato, **2.** ammettere di averlo sì praticato, ma *in quanto costretta contro il proprio volere* o **3.** negare il congiungimento sostenendo la cosa impossibile *in quanto il Diavolo non esiste*? «Nei secoli scorsi, in particolare dal 1450 al 1650, ma anche verso la fine del XVIII secolo» – completa Faurisson – «se si credeva a certi tribunali ecclesiastici e dei sapienti, sul corpo di una donna esistevano sessanta punti dove potevano celarsi le tracce di una copulazione col Maligno. Tuttavia, altri tribunali e altri saggi non meno sapienti giudicavano che, a dispetto delle precisazioni riportate da questi esperti, la miglior prova in materia stava nel fatto che il Maligno aveva

cancellato ogni traccia del suo passaggio; altrimenti, non sarebbe stato il Maligno. Nel secolo scorso, specialmente a partire dal 1945-46, al processo-farsa di Norimberga, fino a quelli moderni contro le "guardie dei campi", i "criminali di guerra", i "collaborazionisti dell'occupante" e infine nel corso dei processi intentati ai revisionisti, si è osservato un fenomeno analogo in merito al preteso genocidio degli ebrei e delle pretese camere a gas naziste [...] Quanto alle magiche camere a gas, [Hitler] le fece sparire così bene che nessuno poteva rilevare la sfida dei revisionisti che esigevano che venisse loro mostrata, o comunque descritta o disegnata l'arma del delitto e che venisse loro spiegato come questi mattatoi chimici potevano funzionare senza uccidere il personale incaricato di sgombrare le camere a gas delle loro migliaia di cadaveri impregnati di cianuro e quindi resi intoccabili. Questa impossibilità nella quale gli ebrei sono stati messi per provare la loro accusa principale conferma il carattere completamente diabolico di Hitler».

Apriti cielo!: non solo la denuncia di Schönhuber viene lasciata cadere dalla magistratura, ma i democratici di ogni risma ribaltano l'accusa sul «nazi» (già accusato da Bubis il 4 marzo, in televisione, di essere il mandante degli incendiari di ostelli pro-immigrati), incitando a perseguirlo per *Volksverhetzung*. Intanto, come per Carpentras già altri Arruolati, Michael Friedman prende la palla al balzo e invita il parlamento a considerare la questione, «chiarendo la legge in modo tale che non sia più possibile negare Auschwitz senza incorrere in una sanzione penale», tanto più che: «È assodato che a causa della generale rimozione in atto in Germania non abbiamo un Memoriale dell'Olocausto [*Holocaust-Gedenkzentrum*] e che questo paese non ha stabilito un Giorno del Ricordo per introiettare nelle coscienze l'Olocausto [*um den Holocaust ins Bewußtsein zu bringen*]». Nel «paese in cui vivono milioni di colpevoli dei tempi dell'Olocausto», i tedeschi hanno speso «molte energie per dimenticare e rimuovere. La riflessione sulla storia è [invece] un dovere perenne [*immerwiederkehrende*: che deve sempre ritornare]» (lo Stesso proporrà di fare dell'8 maggio, data della Disfatta d'Europa, un giorno festivo a memoria della Liberazione e dell'Olocausto; il 1° giugno 1995 il governo Kohl deciderà di fare del 27 gennaio – ricorrenza dell'occupazione sovietica di Auschwitz – l'*Holocaust Day* tedesco).

Gli si affianca il solito servo goyish, per l'occasione la shiksa Edith Niehuis, che, memore del *vae victis* brenniano, chiede di punire dubbi, opinioni e indagini storiche; sclerotizzata nell'*ipse dixit* degli stragisti norimberghesi, la deputata SPD, presidente della Commissione Parlamentare per le Donne e i Giovani, si scatena in una reprimenda *à la Fahrenheit 451*: «A ragione il dirigente del Consiglio Centrale delle Comunità Ebraiche Michael Friedman giudica incredibile che in Germania si possa sostenere, senza cadere nel delitto di sobillazione popolare, che Auschwitz non c'è stato. Chi nega Auschwitz va contro non solo a conoscenze assodate, ma a lungo andare arreca danno alla pace interna, al consenso sociale e al credito [estero] della Germania, esercitando un'infame influenza sui giovani. Chi nega Auschwitz non può contribuire a formare la nostra società [...] Sostenere che Auschwitz è una menzogna dev'essere considerato senza eccezioni un delitto di sobillazione popolare [...] A chi nega Auschwitz devono essere tolti i diritti civili».

Più esplicito ancora era stato l'anatema lanciato in Canada nel gennaio 1994 da David Matas, capo degli avvocati della *League for Human Rights* del B'nai B'rith: «L'Olocausto fu l'assassinio di sei milioni di ebrei, compresi due milioni di bambini. Negare l'Olocausto è assassinare una seconda volta questi sei milioni. Un tempo sono state annientate le loro vite; ora le loro morti. Chi nega l'Olocausto diviene anch'egli responsabile del crimine dell'Olocausto, *becomes part of the crime of Holocaust itself*» (il varo di un'esplicita legge anti-revisionista viene pretesa alla ministra della Giustizia Anne McLellan dal presidente del BB canadese Lyle Smordin).

E moniti tanto autorevoli *non possono non* venir recepiti: altro che l'art. 19 dei Sacrosanti! Il 26 aprile 1994 è infatti ancora il *Bundesgerichtshof*, capeggiato da(l forse ebreo) Roman Herzog, candidato CDU alla bundespresidenza ove sarà eletto un mese più tardi affidando il supremo seggio karlsruhico alla ràbida Rieducatrice sinistro-liberale massonica Jutta Limbach (che nel giugno 1996 invocherà, sull'«esempio» del Tribunale di Norimberga, l'istituzione di una Corte Internazionale contro i Crimini di Guerra), a escogitare il rimedio: il principio della libertà di opinione/espressione, tutelato dalla Costituzione, può essere invocato per tutto e per tutti tranne che per la *Auschwitz-Lüge*, la Menzogna-Di-Chi-Nega-l'Olocausto, poiché lo sterminio degli ebrei è «una nozione assodata, per la quale non sono necessarie perizie scientifiche a provare che sia avvenuto». Il giudizio è infatti stato emesso *in seacula saeculorum*, fondato sui processi istruiti nel dopoguerra dai vincitori a carico dei vinti e nessuno deve più dubitare della bontà di tale Giustizia.

Niente più discussioni sull'attendibilità o meno dei testi, niente più – art. 21 di Norimberga! – perizie tecniche sulle «gassazioni», niente più indagine *scientifica* che possa essere popperianamente verificabile e falsificabile: solo *dogma, ottusità, violenza e repressione*.

Altro quindi che il salmodiare del Supremo Tartufo, di cui ci relaziona la FAZ il 15 dicembre 1997: «*Die Wahrheit liegt nicht automatisch bei der Mehrheit, schon gar nicht bei den jeweils Herrschenden*, La verità non si trova automaticamente nelle maggioranze, e neppure in chi, di volta in volta, detiene il potere» (altrettanto impudico era stato il predecessore Weizsäcker: «*Nie gab es auf deutschem Boden einen besseren Schutz der Freiheitsrechte des Bürgers als heute*, Mai ci fu su suolo tedesco, come oggi, una maggiore tutela dei diritti di libertà del cittadino»)! Altro quindi che le pie intenzioni – ma *in cauda venenum*! – del ministro dell'Interno Gerhart Rudolf Baum, manifestate a Francoforte aprendo la Fiera del Libro 1979: «La critica è l'elemento vitale della civiltà politica di una democrazia liberale. Le libertà di opinione e di informazione garantiscono questa critica. Esse sono un diritto civile di libertà, essenziale e primario. Il libro è un componente essenziale di questa civiltà politica. Esso fu sempre il portatore di idee e il mezzo per ogni evoluzione spirituale [...] Non solo dobbiamo tollerare la critica. La democrazia vuole che la esigiamo [*Demokratische Haltung fordert, ihre Notwendigkeit zu bejahen*]. Non può e non deve essere compito dello Stato o di qualsiasi altro potere sociale stabilire cosa possa o non possa essere stampato. Piuttosto, noi abbiamo la libertà di assicurare che venga letto e stampato anche quanto è sbagliato, finché non ferisca ed offenda i diritti altrui»! Quanto alla «responsabilità» dello scoppio della guerra, la Suprema Corte non ritiene, bontà sua, punibile la diversità di opinioni.

I tribunali si vedono quindi affidare dalla massima istanza giuridica il compito di sanzionare la verità in materia storica, mentre il giudice si sostituisce allo studioso, facendosi ausiliare dei gruppi abilitati a chiamarlo in causa. La Verità si degrada a «verità giudiziaria», non suscettibile di appello; i giudici divengono oggetto di pressioni politico-massmediali, facitori di quei verdetti che i facitori di opinione esigono.

Chi afferma «pubblicamente» – cioè anche in casa sua o in altro luogo privato, ma in presenza di un «pubblico» – che la *Endlösung*, cioè *i Sei Milioni + le Camere a Gas*, è **a.** una montatura, **b.** una menzogna, **c.** una leggenda, **d.** un mito, o che più neutramente **e.** non esistono prove, **f.** che altre sono le dimensioni e le cause delle perdite, **g.** che, vista la carenza documentaria, la sbrigatività o l'incompletezza di certi ragionamenti, sono necessarie ulteriori indagini, o **h.** che, per una qualsiasi ragione, semplicemente non ci crede, compie un reato poiché:

1. diffama la memoria delle vittime (l'eterno pretesto: «pietà per i morti!»; offesa poi non *delle vittime*, ma *della loro memoria*, cioè di qualcosa che attiene a terzi),

2. offende i superstiti e la Comunità (secondo e più illustre pretesto: «hanno tanto sofferto!»; quanto al massacro di decine e decine di milioni di goyim non è il caso di parlare, poiché *de minimis non curat praetor*), quando pure non compia

3. reati di sobillazione popolare e incitamento all'odio razziale. Anche se nel lontano 1952 la Corte Suprema di *the God's Own Country* ha sentenziato, a proposito di un'aperto sfregio anticristiano, che «compiere sacrilegio non [è] motivo sufficiente di censura», ciò non vale, ovviamente, per la Sacralizzazione Olocaustica.

Uno scivolone compie però il 7 maggio lo stesso Herzog con la *Süddeutsche Zeitung*, rendendosi passibile di sanzione in base alle decisioni da lui stesso formulate: «È dunque del tutto indubitabile, ed ora stabilito unanimemente anche dalla Corte Costituzionale, che c'è stato lo sterminio degli ebrei dell'ordine di milioni di persone [*es die millionenfache Judenvernichtung gegeben hat*]. Ed è del tutto indifferente [*völlig gleichgültig*] se furono sei, sei e mezzo o tre o anche solo un milione». Ma come? la differenza tra sei e uno sono *cinque milioni*! Per cinque milioni di esseri umani sarebbe dunque «del tutto indifferente» la differenza tra vita e morte? E taluno sterminazionista giunge a dire che «è *la stessa* cosa» – comporta cioè *la stessa* ignominia – avere «sterminato» 6.000.000 o 6000 o anche solo 6 persone! Ma fosse «del tutto indifferente» o «la stessa cosa» (e non è questa la nostra opinione, e comunque bisognerebbe chiederlo ai nn. 7, 6001, 1.000.001, 3.000.001, etc.), sarebbe allora «del tutto indifferente» parlare di 6 e 6000 persone (etc.) invece che di 6.000.000. Si parli dunque d'ora in poi, per proprietà transitiva, di 6 persone, o di 6000 (etc.), e non di 6.000.000! Invero, se è permessa anche a noi una stima – seguendo Norman Finkelstein che «l'entità fisica [dell'Olocausto] va ridotta» – porremmo intorno ai 500.000 la cifra degli ebrei deceduti per *diretta o indiretta* responsabilità tedesca (come nota Heinz Roth, i revisionisti oscillano tra 200.000 e 500.000 sui 3,5 milioni di ebrei presenti e catturabili nella sfera di dominio

tedesco; Walter Sanning ne riporta 430.000, con possibili variazioni di decine di migliaia in più o in meno, precisamente 130.000 sovietici e 300.000 di altri paesi; a parte le 450.000 perdite ebraiche dovute alle deportazioni/esecuzioni sovietiche, Stephen Challen ne imputa 750.000 alla «*direct or indirect responsability*» dei tedeschi, mentre 4,3 milioni sarebbero gli ebrei rimasti «*under their wartime control*») e per tutte le cause: vecchiaia, malattie, fame, guerriglia, omicidi, rappresaglie, esecuzioni, bombardamenti anglo-americani sui campi, etc. Gas, ovviamente, escluso.

Approvato il 20 maggio dalla Knesset Renana, il pacchetto del democristiano ministro dell'Interno Manfred Kanther e della Leutheusser-Schnarrenberger («la lotta contro l'offensiva del radicalismo di destra deve stare in primissimo piano»!) inserisce, *à la française*, la repressione del pensiero in un contesto di norme contro la mafia, i traffici di droga e la delinquenza comune, prevedendo inasprimenti di pena, scorciatoie procedurali, nuovi divieti e meccanismi d'indagine, e premiando col carcere fino a tre anni e, giusta Silberstein, con decorosa pena pecuniaria.

Il 28 ottobre 1994 l'art. 130, «*Volksverhetzung*, sobillazione popolare / incitamento a delinquere», viene non solo ampliato in modo da far ricadere sotto i suoi fulmini qualunque gruppo politico o culturale e qualunque espressione ideologica, affermazione storica o tesi politica che «turbi la pace pubblica» – che sia cioè non congeniale al Sistema – ma alza le pene fino a cinque anni (comma 1 e 3). Inoltre, nei mesi seguenti tutta una raffica di provvedimenti giuridici presi alla chetichella, dei quali vengono gradualmente a conoscenza, ed anch'essi a fatica e per esperienza diretta, soltanto gli avvocati specializzati in diritto penale politico, aggrava la repressione. Ad esempio, se prima il lasso di tempo concesso per incriminare un libro/pubblicazione/volantino era di sei mesi dalla sua uscita, e se in questi sei mesi il libro/pubblicazione/volantino non era stato incriminato e non sarebbe più potuto venire incriminato, potendo essere diffuso anche se contenente passaggi giuridicamente punibili, in seguito il lasso di tempo viene elevato a cinque anni... il che significa, ad esempio, che per una lettera «non-conforme» inviata da un lettore ad una rivista cinque anni meno un giorno prima, possono venire incriminati autore ed editore, col sequestro di ogni copia della rivista che si possa dovunque reperire.

Pratico esempio: il 30 gennaio 1995 la demopolizia – *senza che la magistratura abbia mai emesso un mandato di sequestro, né prima né dopo le demodevastazioni* – sequestra alle *Unhabhängige Nachrichten* quaranta scatoloni contenenti materiali d'archivio risalenti fino al 1990, con l'accusa stereotipata: «L'articolo/fotografia/vignetta incita all'odio contro gli stranieri/*asylanten*» o «L'articolo evidenzia il timore della popolazione tedesca di essere sopraffatta dagli stranieri [*zielt auf Angst der deutschen Bevölkerung vor Überfremdung*] e attizza quindi l'odio contro gli stranieri in Germania» (altri argomenti incriminati: avere criticato la politica dell'*establishment* partitico, cioè la Banda dei Cinque: CDU/CSU, SPD, FPD, PDS e Verdi, avere incitato a non votarli, avere «vilipeso» o «diffamato» il Più-Libero-Stato-Mai-Esistito-Su-Suolo-Tedesco, avere offerto dal febbraio 1993 l'adesivo «*Beweisen auch Sie Mut! Zivilcourage zeigt heute der, der sich zum Heimatrecht der Deutschen in Deutschland bekennt!*, Dia prova anche Lei di coraggio! Coraggio civile mostra oggi chi si riconosce nel diritto dei tedeschi alla patria in Germania» – «*A contrariis*, questo testo rifiuta il diritto degli stranieri ad una patria in Germania e potrebbe configurare reato a norma dell'art. 130 (*Volksverhetzung*)», risponde la magistratura – etc.; dal 1991 al 1999 vengono incriminati dalla procura di Bochum 28 numeri delle UN, e precisamente, per ogni anno citato, i numeri 1, 4, 5, 6, 2, 5, 1, 1, 1).

Nulla di diverso aveva, del resto, speciosamente auspicato il buon Wizenthal: «A differenza di molti dei miei amici sono dell'idea che sia assolutamente sensato prevedere una pena per le asserzioni sulla cosiddetta "menzogna di Auschwitz". Queste asserzioni non sono mai state fatte con motivazioni scientifiche, ma sempre ed esclusivamente allo scopo di minimizzare gli atti del nazionalsocialismo e aizzare l'opinione pubblica contro gli ebrei che propalerebbero questa menzogna [...] Credo inoltre che i superstiti dell'olocausto abbiano il diritto, al pari degli appartenenti a una comunità religiosa, che il loro martirio non venga deriso [...] Mi sembra del tutto legittimo che in Germania, paese responsabile di Auschwitz, i superstiti e i loro figli siano da tali affronti tutelati da disposizioni penali specifiche».

Il 10 novembre Kanther scioglie per decreto (in due anni, settimo caso di repressione pretesa dal BVS e benedetta dal BGH) il gruppo giovanile sportivo *Wiking-Jugend*, nato nel 1952, accusato di usare un *Heil* per saluto, portare simboli runici e praticare virtù militari, non ultimo l'uso di

una «divisa» come già i *Wandervögel* (la costituzionalità dello scioglimento verrà confermata il 13 aprile 1999 dal Bundesverfassungsgericht). Al contempo, il governo contribuisce con finanziaria generosità alla buona riuscita di una «Settimana Contro il Razzismo e l'Antisemitismo», organizzata in pompa magna dalla sezione giovanile del B'nai B'rith «tedesco».

A seguito del decreto *Az: IS 2 - 6193 12-47* 22 febbraio 1995 del ministero dell'Interno federale, il 24 seguono le perquisizioni delle abitazioni degli iscritti («in caso di necessità possono essere forzati direttamente porte e recipienti chiusi»), il sequestro di computer, stampanti, *floppy disk* e attrezzatura connessa, fotocopiatrici, opere a stampa, bandiere, «armi», simboli, carteggi, archivi, agende e quant'altro materiale «istigante», il saccheggio delle sedi e la messa fuori legge del FAP *Freiheitliche Deutsche Arbeiterpartei*, "Partito Liberale Tedesco dei Lavoratori", e della NL *Nationale Liste*, "Lista Nazionale". Dopo che il ministero dell'Interno federale e il Bundesrat ne hanno vietato l'attività (il 15 settembre 1993 e il 16 maggio 1994 per la FAP), i due gruppi, sentenzia il Bundesverfassungsgericht il 17 novembre 1994, possono infatti essere sciolti senza violare il *Grundgesetz* né usare particolari formalità in quanto non possono essere considerati partiti *strictu sensu* ma solo «associazioni», causa – così la *Süddeutsche Zeitung* del 25 febbraio – la «mancanza di apparizioni regolari davanti al pubblico generale» (in parallelo, il 30 novembre 1994 il trentottenne Christian Friedrich Worch, già capo della NL, viene dannato dal Landgericht di Francoforte a due anni di carcere; accusato di essere l'ideologo della *Gesinnungsgemeinschaft der Neuen Front*, "Comunità culturale del Nuovo Fronte", giudicata erede della ANS/NA *Aktionsfront Nationaler Sozialisten / Nationale Aktivisten*, gruppo demoproibito nel novembre 1983 e capeggiato fino all'aprile 1991 dal *rechtsradikal* Michael Kühnen, Worch era già stato recluso per quattro anni per non-conformità ideologica dopo avere subito due dozzine di processi da parte del Sistema, nonché essere stato aggredito, di notte in casa, da estremisti sinistri).

Ben commenta Marzio Gozzoli (III): «Questa "motivazione" pone pesantissimi problemi sul piano giuridico. In primo luogo non si vede perché un'associazione politica o culturale finalizzata alla diffusione di *idee* debba necessariamente, obbligatoriamente strutturarsi su base partitico-elettoralistica [...] In secondo luogo, la sentenza non spiega come abbia potuto lo Stato ammettere i due movimenti a libere elezioni democratiche in quanto *partiti politici legali* e successivamente dichiarare il contrario [...] Infine, i giudici hanno omesso di ricordare che la "mancanza di regolari apparizioni davanti al pubblico generale" era dovuta unicamente ai sistemici divieti governativi. Già quando i due movimenti erano considerati legali la prassi abituale era quella di soffocarne ogni attività. Quando un loro esponente annunciava – nel pieno rispetto della legge – un comizio o un corteo alle autorità locali, queste provvedevano a vietarlo e, contemporaneamente, arrestavano l'esponente in questione perché *avrebbe potuto* organizzare l'iniziativa non più autorizzata. Lo rilasciavano, in genere, dopo la data inizialmente preannunciata. Questo era il premio per chi si atteneva alle leggi dello Stato! E proprio questi abusi di potere divengono oggi la "giustificazione" giuridica per dichiarare illegali coloro che li hanno subiti». Ancora più pesantemente, l'8 gennaio 2001 l'Oberverwaltungsgericht di Münster, rigettando l'istanza dei *Republikaner* contro un'identica sentenza della Corte Amministrativa d'Appello di Düsseldorf del marzo 1994, sentenzierà, contro un partito politico assolutamente legale e rappresentato in diversi parlamenti regionali, che nel Nordrhein-Westphalen essi possono venire spiati dalla polizia e dai «servizi» con ogni mezzo.

Invero, chiarissimo era stato l'avvertimento orwellian-mondialista del *Bundesministerium des Innern* e del Bundesrat: intendere il popolo come «*Schicksalgemeinschaft*, comunità di destino» è condividere la dottrina razziale nazionalsocialista; anche l'affermazione che «quanto maggiore sarà il numero degli stranieri, tanto maggiore sarà per i tedeschi la minaccia di perdere la loro patria» è da rigettare in quanto «razzista» e degna di punizione, in quanto mette in discussione «i diritti fondamentali degli stranieri»; stimare o perseguire una politica di separazione razziale significa identificarsi con la legislazione nazionalsocialista e «corrisponde alle pulizie etniche, che il Tribunale Internazionale Supremo ha apparentato al genocidio». Anche i concetti «*völkischer Sozialismus*, socialismo etnonazionale», «*Gemeinsinn statt Klassenkampf*, spirito di solidarietà invece di lotta di classe», «*Freiheit des Volkstums*, libertà della nazione», «*Volksgemeinschaft*, comunità di popolo» (termine introdotto nell'uso filosofico-politico da Friedrich Schleiermacher, 1768-1834) e «*klassenloser Volksstaat*, stato di popolo senza classi» sono giuridicamente punibili in quanto si rifanno al programma della NSDAP. «Il concetto di *Volksgemeinschaft* e altri vecchi

pregiudizi nazisti sopravvissero nella Repubblica Federale. È spaventoso. Solo molto, molto più tardi si riuscì a liberarsene», tuona, plaudita dall'*Allgemeine Jüdische Wochenzeitung* il 21 giugno 2001, Aniko Szabo, direttrice del *Wiedergutmachungsakten*, lo studio sulle «riparazioni» versate in Bassa Sassonia a 110.000 «perseguitati» dalla «*Schreckenherrschaft*, Regno del Terrore [nazista]», studio voluto a perenne memoria dall'Hauptstaatsarchiv di Hannover e permesso dai 330.000 marchi demosborsati dalla "Fondazione Volkswagen".

Nella seduta a porte chiuse del 2 novembre 1999, il presidente del Bundestag SPD Wolfgang Thierse e dieci degli undici membri del suo *Kunstbeirat*, Commissione Artistica Consultiva – quattro SPD, due CDU compresa la massonica ex presidente bundestaghiana Rita Süssmuth (alto grado del sodalizio *Sorores optimae*), sette mesi dopo ricompensata da Schröder con la presidenza della Commissione per l'Immigrazione, due Verdi, un FDP e un PDS, l'unico a votare «no» è il CDU Volker Kauder – giungeranno a proporre, seguendo il pittore Hans Haacke, di sostituire la provocatoria scritta *Dem deutschen Volke* «Al popolo tedesco», da centotrent'anni campeggiante sulla facciata del Reichstag ed esprimente, tuona Haacke, «l'accezione mitica e razzista del termine *Volk*, propria dei nazisti e degli estremisti», con la più anodina *Der Bevölkerung* «Alla popolazione», equivalente a «*people*, gente», cioè a tutti coloro che vivono su un certo territorio indipendentemente dall'essere organici a un gruppo etnico («Come se la nuova legge sulla nazionalità, entrata in vigore il 1° gennaio [2000], non avesse appena fatto proprio questo, integrando il diritto di sangue con quello del suolo e inaugurando l'era dei tedeschi senza una goccia di plasma teutonico nelle vene», sogghigna, con Haacke, Paolo Valentino).

Anche qualsivoglia coniugazione degli aggettivi «socialista» e «nazionale» va considerata «*bedeutungsidentisch*, identica nel significato: assimilabile» a «nazionalsocialista»; egualmente assimilabile è «la negazione della responabilità tedesca per la guerra e i crimini di guerra», ed ancora la loro minimizzazione, il tacere su di loro o la sopravvalutazione «dei pretesi crimini di guerra altrui»; egualmente, per essere considerato assimilabile, ed essere quindi perseguiti dalla legge, basta affermare che (anche) Roosevelt, Churchill e Stalin sono stati «*Hauptkriegsverbrecher*, criminali di guerra supremi»; egualmente la critica della Repubblica Federale come «*Diktatur der etablierten Parteien*, dittatura dei partiti dell'establishment» e la formula «*Gemeinsinn gehe vor Individualinteressen*, lo spirito di solidarietà deve precedere gli interessi individuali» si pongono contro i fondamenti del sistema giuridico; egualmente chi «si prefigge una differenziazione degli uomini secondo la razza e la loro ascendenza razziale si pone contro il diritto dell'uomo alla parità di trattamento davanti alla legge», e perciò contro l'art.3/3 del *Grundgesetz*.

Ma tornando al CP, in particolare i primi due comma del nuovo 130, ricalchi aggravati della Legge delle Tre M, puniscono non solo «chi istiga all'odio contro parti della popolazione» e offende la «dignità umana» attaccando «parte della popolazione» con «l'ingiuria, la malevola denigrazione o la calunnia», ma anche chi «diffonde», «espone, affigge, mostra o mette altrimenti a disposizione», «offre, affida o mette a disposizione di una persona sotto i diciott'anni» o «produce, riporta, procura, offre, annuncia, elogia, tenta di importare o esportare, *herstellt, bezieht, liefert, vorrätig hält, anbietet, ankündigt, anpreist, einzuführen oder auszuführen unternimmt*» scritti «che istigano all'odio contro parti della popolazione o contro un gruppo definito in senso nazionale, razziale, religioso o dal suo *Volkstum* [carattere nazionale]».

I librai e gli edicolanti, tenuti responsabili allo stesso titolo degli autori e degli editori, dovrebbero quindi *leggere e censurare* – oltretutto da sé, poiché non esistono liste di proscrizione ufficiali! – *tutto ciò che vendono*; pena media per loro, per la prima infrazione, sei mesi di carcere con la condizionale e cospicua ammenda. Un commento esprime Gottfried Dietze, docente di Scienze Politiche alla Johns Hopkins University, l'11 ottobre 1996 in una perizia giuridica stesa per un procedimento avviato per diffusione di articoli revisionisti e «antisemiti» contro il politologo Hans-Dietrich Sander, editore del mensile *Staatsbriefe*: «L'articolo 130 del Codice Penale tedesco è incompatibile con la concezione occidentale di libertà di espressione e fa a pugni con essa in un modo che richiama la dittatura hitleriana» (condannato nel 1997 in prima istanza a 3600 marchi, in appello Sander si vede inasprire la pena dal Landgericht di Monaco a 4000 marchi più 8 mesi di carcere con la condizionale).

«La lista dei libri proibiti» – nota nel 1995 Marzio Gozzoli (III) – «supera ormai abbondantemente i 10.000 titoli, per lo più riguardanti la Seconda Guerra Mondiale [in Francia e a tutto il

1999, rileva il n.5 di *Akribeia*, a prescindere dai titoli proibiti durante la guerra d'Algeria e dai processi che hanno portato al ritiro di opere per le ragioni più diverse, le pubblicazioni *maudits* sono oltre 6000, e precisamente 1750 libri o riviste interdetti da circolazione, diffusione e vendita in virtù del decreto 6 maggio 1939 sulle opere «di provenienza straniera», con pene di un anno di carcere e un'ammenda di 30.000 franchi, e almeno 4350 quelle fatte oggetto di uno o più divieti in applicazione della legge 16 luglio 1949 sulle «pubblicazioni destinate alla gioventù», opere queste, invero, per la massima parte erotico-pornografiche, ma anche storiche e politiche: vedi, come detto, la ristampa anastatica di *L'Ethnie Française*, la rivista dell'antropologo Georges Montandon, interdetta il 28 marzo 1994 in quanto, così il *Journal Officiel* del 2 aprile, «riproduce attraverso una presentazione compiacente scritti che fanno larghissimamente posto all'odio e alla discriminazione razziale»]. La legge non proibisce di *leggere* questi libri, ma di stamparli, venderli, regalarli, prestarli o comunque diffonderli. Questo li rende pressoché introvabili. All'atto pratico il possesso di una copia del *Mein Kampf*, per esempio, è permessa, mentre il possesso di *due* copie costituisce un reato di "diffusione di propaganda nazionalsocialista", in quanto [a prescindere da ogni effettivo atto o intenzionalità del detentore] si considera che la seconda copia possa essere "diffusa". Questa legislazione democratica sulla stampa è sostanzialmente analoga a quella sovietica concernente i crimini di propaganda religiosa».

Specificamente, la ripubblicazione/traduzione del *Mein Kampf*, anche sotto forma di estratti, viene a tutt'oggi legalmente impedita in tutto il mondo dal *Freistaat Bayern*, il «Libero Stato» di Baviera detentore dei diritti d'autore in quanto considerato, *per imposizione anglo-americana* – vedi l'*Übertragungsurkunde* n.1918/V del 12 novembre 1951 sulla base dell'art. 5/1 della Direttiva n.50 del Consiglio di Controllo – l'erede del Reich cui Hitler legò per testamento i propri beni (negli USA il *copyright* appartiene alla *Houghton Mifflin* fin dagli anni Trenta); in Germania l'unica via per procurarsi l'opera originale è quella delle librerie antiquarie, mentre la vendita nelle normali librerie, in originale o in ristampa, è bandita; sono in libera vendita solo copie adeguatamente commentate, peraltro non integrali, e inoltre a condizione che siano destinate a scopi accademici; nel 1995 estratti dell'opera sono stati tradotti in Israele, in quanto il volume vi verrebbe utilizzato solo nelle Università e non «strumentalizzato» a scopo di propaganda «antisemita»; malgrado ogni censura e protesta del *Simon Wiesenthal Center*, tuttavia, nel novembre 1999 l'opera è, rispettivamente, al secondo e quarto posto tra i libri più acquistati *on line* da austriaci e tedeschi dai due più grandi siti di vendita libraria via Internet (tosto sottoposti a pesanti pressioni censorie da gruppi ebraici e demogoyish), gli americani **Amazon.com** di Jeff Bezos e **Barnesandnoble.com**.

Infine, secondo l'annuale rapporto del Bundesverfassungsschutz, riporta senza vergognarsi *Die Welt* 4 luglio 1997, «l'ente federale annuncia un aumento del numero di delitti compiuti da estremisti di destra: nel 1996 se ne registrarono 8730 [...] Quasi i due terzi di tali delitti rientrarono nei cosiddetti "delitti di propaganda"». Tradotto in linguaggio corrente: nel solo 1996 ben 5800 tedeschi furono perseguitati *unicamente a causa delle loro opinioni* (vedi *infra*).

Il più specifico comma 3 punisce, in parallelo, le manifestazioni di pensiero di chi «approva, nega o minimizza, in modo atto a turbare la pace sociale, pubblicamente o in una riunione, uno degli atti commessi sotto il dominio del nazionalsocialismo previsti quale crimine dall'art. 220a sez.1ª del CP» («*Völkermord*», genocidio). O, in tedesco: chi «*eine unter der Herrschaft des Nationalsozialismus begangene Handlung der in § 220a Abs.1 bezeichneten Art in einer Weise, die geeignet ist, den öffentlichen Frieden zu stören, öffentlich oder in einer Versammlung billigt, leugnet oder verharmlost*». Si noti che non si dice «dominio *nazionalsocialista*», ma «*del nazionalsocialismo*», e cioè che ricadono sotto la legge anche le opinioni su un *qualunque* fatto «genocidiale» compiuto *da chicchessia* nella sfera di un qualunque «dominio» o perfino influenza tedeschi, quindi compresi i paesi alleati del Reich.

Quanto al concetto di «minimizzazione», basti, a capirne l'assurda portata – come per ogni demopostulato liberticida, nessuna precisa definizione viene mai data del termine, la cui interpretazione viene lasciata all'arbitrio di ogni demoscherano – l'anatema scagliato da Eric Friedler contro Ernst Nolte per avere egli osato, in un articolo sulla *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, confrontare i crimini di Hitler con quelli di Stalin, «minimizzando in tal modo l'Olocausto» (all'indignato Arruolato, l'editore Frank Schirrmacher assicura «di avere comunicato a Ernst Nolte, già nel 1994, che non avrebbe più potuto scrivere sulla FAZ»). Lecito resta invece «comprendere», giustificare

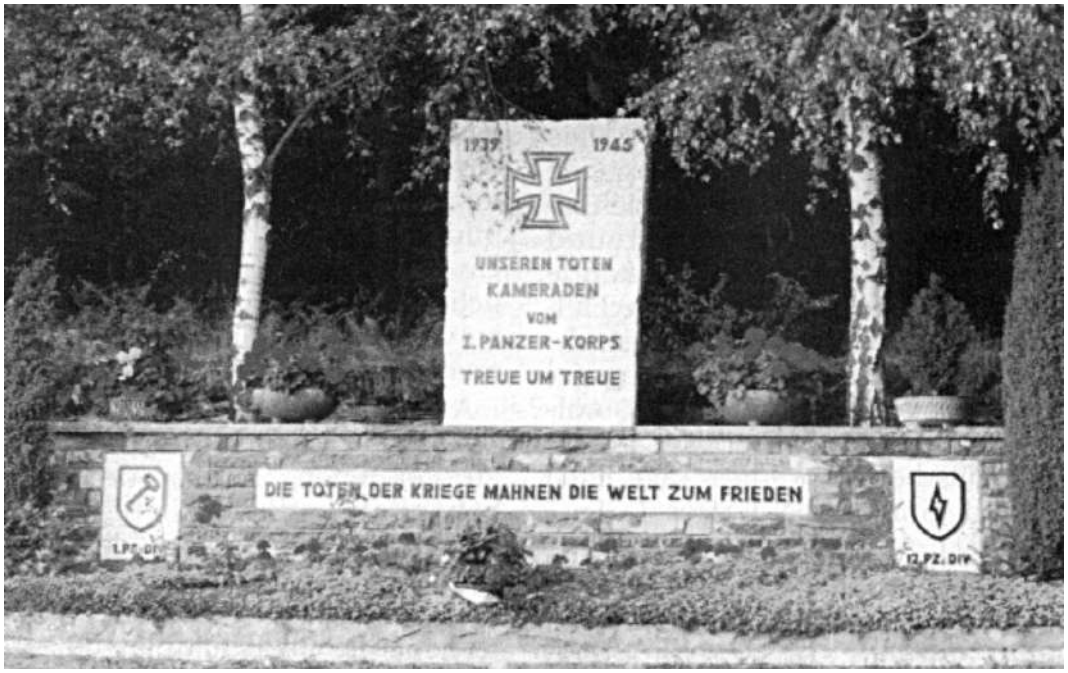
ed anzi approvare la trasformazione di Dresda in un immenso braciere e l'espulsione di sedici milioni di tedeschi dalle loro terre. Lecito resta negare/minimizzare gli effetti del terrorismo aereo angloamericano e l'atroce sadismo della Liberazione anglo-amero-franco-jugo-ceco-polacco-sovietica. Lecito che la madre di Elisabetta II *His Majesty the Queen* inauguri nel 1992 un monumento all'insigne *mass murderer* Harris *the Butcher*, ed egualmente lecito sostenere, come fa nel cinquantennale della strage su *Sky TV* un ex *squadron leader*, che Dresda era bersaglio di grande valore strategico, oltre che sede di una fabbrica di ottiche per periscopi di *U-Boote* (al febbraio 1945!). Lecito resta arrestare «preventivamente» Günter Deckert mentre si reca in auto a Dresda per commemorare il cinquantesimo del massacro, lecito incarcerarlo per tre giorni, in attesa che il momento trapassi, senza elevargli alcuna accusa. Doveroso è *le Monde*, che il 14 febbraio 1995 chiama all'ordine i vinti: «Si capisce che i tedeschi non abbiano la stessa freddezza [*n'aient pas la même distance*] nei confronti del loro passato. Il 1995 è per loro un anno terribile; li mette metodicamente davanti ai ricordi del nazismo, che invano [*sans succès*] hanno tentato di rimuovere dopo 50 anni [...] Dobbiamo dunque ricordare alle giovani generazioni i crimini dei loro padri o dei loro nonni, ad esse che tenteranno di profittare dell'impunità data dalla nascita tardiva [*qui auraient tendance à profiter de l'impunité offerte par la naissance tardive* aggrappandosi alla tentazione "revisionista", sempre viva, di banalizzare l'Olocausto attraverso inammissibili confronti [*par des comparaisons inadmissibles*] con le vittime tedesche della guerra».

Non solo viene infine criminalizzato chi nega o minimizza il «genocidio nazista», ma anche, scrive Alfredo Venturi, chi alza bandiere o si fregia di simboli «nazistoidi», «che della svastica hanno ereditato il dirompente significato razzista e che all'emblema del Terzo Reich spesso si ispirano anche graficamente» (artt.86 e 86a). Tra questi, entrano nel mirino rieducatorio i simboli della Germania imperiale, «pre-hitleriana» e gli adesivi della *Deutsche Volks Union* con la scritta «*Ich bin stolz, Deutscher zu sein*, Sono orgoglioso di essere tedesco», nello stesso dicembre indiziati dal Bundesverfassungsschutz per *Verfassungsfeindlichkeit*, «ostilità alla Costituzione».

Nel solo 1993 vengono inquisiti in Terra Rieducata oltre 23.000 *Rechtsradikalen*, quasi tutti per intollerabili crimini quali l'essersi salutati con un *Heil Hitler!* o col braccio più o meno alzato, l'avere ostentato uno svastica o altra orrenda simbologia, criticato gli ebrei, suonato musiche o cantato inni nazionalsocialisti («È giuridicamente punibile anche il chiudere una lettera usando la formula "Con saluto tedesco", quando in essa si esprime un'orientamento conforme», recita il libello *Was jeder gegen Nazis tun kann - Recht gegen Rechts*, "Quello che ognuno può fare contro i nazisti - Il diritto contro la destra", edito dal monacense *Jugendinformationszentrum* per conto del ministero della Giustizia nordrheinwestfalico e della *Landeszentrale für politische Bildung*, diffuso nel marzo 1995 in 10.000 copie in quinta edizione, suggerendo che nel GROD si può essere solo di centro o di sinistra); solo 1000 di essi vengono accusati, quasi tutti pretestuosamente, per scontri con avversari o resistenza alla polizia (non bastando la repressione operata dal Bundesverfassungsschutz, nel 1998 verranno scagliate contro il popolo tedesco apposite «Unità Mobili contro la Violenza e la Xenofobia», le truppe *Mega*). Tra le punte più grottesche del demoterrorismo anti-emblemi citiamo: il divieto di riprodurre lo svastica o emblemi similari sulle copertine dei libri di ogni argomento, storia compresa (in parallelo, a fine 1999 gruppi ebraici statunitensi costringono la *Nintendo* a ritirare dal commercio le popolarissime figurine *Pokémon*, poiché vi compare un *manij*, plurimillenario simbolo religioso nipponico con sembianti svasticali); il divieto, da parte di amministrazioni scolastiche, di portare i capelli corti, per non dire i crani rasati, e di indossare scarpe con stringhe bianche (simbolo di gruppi razzisti anglosassoni) o indumenti quali magliette, pullover, T-shirt e giubbotti con stampati o applicati «nazi-simboli» quali le lettere AH e HH e le cifre 18 e 88, corrispondenti alla prima e all'ottava lettera dell'alfabeto e significanti «Adolf Hitler» e «Heil Hitler» (e tuttavia, centinaia di migliaia di targhe automobilistiche propagano l'infame messaggio, come la AH di Ahaus e la HH di Hamburg/Amburgo, ed egualmente il marchio di indumenti *Helly Hansen*); il divieto, imposto nella primavera 2001 dalla scuola Knobelsdorff di Berlino-Spandau e confermato dal Tribunale Amministrativo, di indossare pullover, camicie e quant'altro col marchio della londinese *Lonsdale*: tale sequenza di lettere va annoverata «tra i simboli della cultura di destra», venendo «usata come simbolo nascosto da membri e simpatizzanti di organizzazioni neonaziste»: infatti, al centro vi sono le lettere NSDA che, come chiunque sa, pur mancando la P finale, furono un tempo l'acrostico di un certo partito: *Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei*. Ed infine la cancellazione, pazientemente eseguita con pennarello dai negozianti, dei simboli «nazisti» presenti sulle scatole di modellismo, anche provenienti dal Giappone: minisoldatini di plastica *Tamiya*, aerei, mezzi corazzati, etc. (più sbrigativi, nel marzo 1999 i negozi della catena *Wal-Mart* di Porter/Texas, investiti dalle proteste ADL, ritirano dagli scaffali i soldatini dell'Afrika Korps, adducendo la scarsa richiesta di tali modelli da parte del pubblico; più previdenti, specie quanto a modelli aeronautici, le americane *Revell-Monogram, Lindberg*, *Academy*, DML e AMT/*Ertl*, la franco-inglese *Heller-Airfix-Humbrol* e le giapponesi *Hasegawa* e *Fujimi* non allegano le decalcomanie con lo svastica, giungendo, come nel caso di

una silurante dell'*Airfix*, a sostituirla – riprova di *political correctness*, fedeltà storica e devozione alla democrazia – con la bandiera da combattimento navale della *Prima* Guerra Mondiale; in seguito, la *Tamiya* non raffigura più sulle divise lo svastica). Similmente, per tutelarsi da tali persecuzioni, l'opera *Unter falscher Flagge* riproduce la foto della minorata di Halle 10 gennaio 1994 celando lo sfregio svasticale con un bollo nero: «Su consiglio dei nostri avvocati la croce uncinata è stata annerita». Identica demo-abiezione in Francia, ove dal 18 marzo 1988 un decreto firmato da Jacques Chirac ed aggiunto all'art. 40 del Codice Penale vieta di indossare o comunque portare simboli di organizzazioni condannate a Norimberga: • a fine 1993 il MRAP furoreggia giudiziariamente, scagliandosi contro un artigiano che ha messo in vendita una statuetta-modellino di Hitler, in quanto l'atto costituirebbe «una nuova forma di offensiva estremista»; • su richiesta del procuratore Denis Gayet, il 7 giugno 1994 il giovane Bernard Closson viene condannato a sei mesi di carcere condizionale, 10.000 franchi di danni-interessi, 15.000 di offesa morale per la «vittima» e 5000 da versare alla LICRA, per avere diffuso un adesivo con la terribile scritta: «*La France aux Français*»; • Jean-Luc Lundi, padre di dieci figli e titolare della libreria *Ulysse*, 341 rue Geroges Bonnac F-33000 Bordeaux, il 6 luglio 1994 viene dannato dal giudice Louis Montamat ad un anno di carcere e 20.000 franchi di multa, il massimo previsto, per aver posto sugli scaffali, peraltro interni e senza alcuna evidenza in vetrina né pubblicitaria, 52 copie residue degli *Annales d'Histoire Révisionniste* e della *Revue d'Histoire Révisionnniste* (come avrebbe chiuso i battenti nel 1995 *Nouvelle Vision*, le due riviste hanno chiuso da anni sotto i defatiganti attacchi «legali» dell'ebraismo), copie tosto sequestrate e distrutte in base alla Fabius-Gayssot; il 2 febbraio 1995, in appello, la sentenza viene annullata per vizio di forma; tenuto conto del profilo morale e dell'evidente buona fede di Lundi, il 26 giugno 1996 il *Tribunal de grande instance* condanna il libraio a 5000 franchi d'ammenda e ad un mese di carcere con una condizionale di cinque anni, ordinando peraltro, benché delle riviste siano vietate dalla legge soltanto la pubblicità e la vendita ai minori, la distruzione delle copie sequestrate; a coronamento dell'impresa, dopo che, come detto, nella notte 15-16 gennaio 1997 un gruppo di sinistri «difensori della libertà di parola» ha infranto per la terza volta la vetrina trafugando dalla libreria un gran numero di volumi, videonastri e il contenuto della cassa, alla fine di aprile un quarto processo, fermamente voluto da un procuratore Sassoust ràbido «affinché una tale esperienza tragica [dell'Olocausto] non venga schernita dalle tesi di individui che non hanno vissuto una tale esperienza di morte», vede l'aggravamento della condanna, da parte della giudichessa Léotin, a 15.000 franchi d'ammenda più dieci mesi di carcere con la condizionale; • nel dicembre 1994 Caroline Parmentier viene condannata a 10.000 franchi d'ammenda e 5000 per «danni e interessi» da versare alla LICRA per avere – letteralmente – scritto su *Présent* che «il problema dell'immigrazione in Francia sta nell'eccessivo numero di immigrati: il 50% in certi quartieri di Carcassonne»; • singolare l'intervento del segretario generale del *Congresso Ebraico Europeo* Serge Cwajgenbaum, che il 7 febbraio 1995 ottiene il ritiro dei pigiami della ditta *Comme des Garçons*, creata dalla stilista giapponese Rei Kawabuko. Presentata dieci giorni prima a Parigi, la collezione, comprendendo indumenti a bande verticali simili alle antiche divise degli internati, «ha risvegliato immagini d'incubo: i pigiama, presentati da emaciate *mannequin*, sono particolarmente sconvolgenti» (similmente, nel luglio 1998 il colosso industriale finlandese *Nokia* si vede costretto a chiedere ufficialmente scusa e a sospendere in Germania la promozione di nuovi telefonini dai diversi colori, lanciati all'insegna *Jedem das Seine*, "A ciascuno il suo", già «agghiacciante» motto all'ingresso del campo di «sterminio» di Buchenwald); • 4 luglio 1995, su denuncia del negro Mouloud Aounit segretario generale del MRAP, Claude Cornilleau viene condannato dal Tribunale Correzionale di Meaux, per «incitamento all'odio razziale», a sei mesi, all'interdizione dei diritti civili per 5 anni, a 11.500 franchi pro-MRAP e a tre inserzioni su giornali con esborso di 9000 franchi in quanto ha pubblicizzato le spille e gli adesivi della sua *SEDC & Cie.* (a fare adottare il decreto d'interdizione di porto di «oggetti, segni o emblemi *rappelant le national-socialisme*» è stato Patrick Gaubert il 18 marzo 1988; come visto, in proposito è attiva anche la magistratura italiana: nel giugno 1997 la demostampa c'informa che è stata incriminata per... «ricostituzione del partito fascista» la ditta *Publialba* di San Martino di Lupari, che produce riproduzioni di uniformi, distintivi e materiale vario tedesco e italiano del conflitto mondiale); • nell'autunno 1995 viene inquisito *Rivarol* per «apologia di crimine contro l'umanità», avendo pubblicato l'avviso di una funzione religiosa in memoria del trentaquattrenne antibolscevico Jean Bassompierre, ispettore generale della *Milice française* intervenuto a moderare la rappresaglia tedesca dopo la sanguinosa rivolta nel carcere della Santé la notte del 14-15 luglio 1944, Hauptsturmführer della 33. divisione Waffen-SS *Charlemagne*, già catturato dai sovietici a Körlin, internato in Estonia e poi nella regione di Odessa, evaso nell'aprile 1946 durante il trasferimento in Francia, arrestato a Napoli nel novembre 1946 e fucilato a Montrouge dai gollisti il 21 aprile 1948 (il 21 gennaio 2000 lo *Jewish Chronicle* riporta un consimile evento: il partito ungherese "Verità e Vita", che ha organizzato un servizio religioso per quell'eccezionale personaggio che fu László Bárdossy, primo ministro e ministro degli Esteri nel 1941-42, impiccato il 10 gennaio 1946, viene violentemente attaccato dal presidente della Comunità Peter Tórdai); • nell'ottobre 1996 una liceale della Charente Marittima viene sospesa tre giorni da scuola per avere tracciato uno svastica sul proprio righello. Quanto ai pericoli corsi dall'Italia ci avverte il *CorrierEconomia/CdS* del 1° novembre 1999: «L'europarlamentare olandese Albert Maat (Popolari) ha chiesto alla Commissione della *Unione Europea* di impegnarsi contro la vendita in Italia di vino con etichetta che definisce "fascista". Nella zona di Bibbione avrebbe individuato bottiglie con l'immagine di Hitler e di Mussolini perfino nei supermercati. Su alcune etichette figurerebbero le intestazioni *Führerwein*, *Der Kamerad* e *Sieg Heil*. Maat ha invitato la commissione presieduta da Romano Prodi a far rispettare la legge antifascista esistente in

Italia e anche l'articolo 13 del trattato di Amsterdam sulle discriminazioni razziali. Il commissario per la Giustizia, il portoghese Antonio Vitorino, gli ha risposto che l'istituzione di Bruxelles condivide la necessità di combattere qualsiasi forma di razzismo o di xenofobia. E ha rimandato alle autorità italiane la responsabilità di intervenire sul caso del vino "fascista"» (in parallelo, nel dicembre 2000, quasi incredibilmente, la procura di Hildesheim decide di non intraprendere azione alcuna contro un mobiliere della città, denunciato per aver posto in vendita pezzi siglati coi nomi, di chiara ascendenza «nazista», «Adolf» ed «Hermann»). E la repressione anti-«nazi» giunge fino in Cina: il 29 gennaio 1996 la televisione di Stato rivela l'arresto dei dirigenti di una fabbrica di Jingying, alla periferia di Pechino, che produceva «libri nazisti», nazi-videocassette, ritratti di Hitler e «perfette riproduzioni d'epoca». Preoccupato pare mostrarsi Jiang Yeung, insegnante della scuola media 42 di Pechino: «Manifestazioni di antisemitismo o di ammirazione per Hitler non sono per niente rare tra i giovani cinesi, malgrado nei corsi di storia e nei libri di testo il nazismo venga condannato senza incertezze. La verità è che esistono molte affinità tra il nazionalismo cinese (che teorizza la supremazia della razza asiatica) e il nazismo» (una «razza asiatica», posto che il giornalista Marco Lupis abbia capito bene, è uno dei più recenti ritrovati). Poco male, assicura Mark Regev, portavoce dell'ambasciata jahwista: «Israele sta collaborando attivamente col governo cinese per combattere questo preoccupante *revival*». Pochi giorni più tardi la polizia sequestra infatti, tra le cinque foto di «nemici storici della Cina» appese in un ristorante, quelle di Hitler e Mussolini, arrestando il proprietario del locale Wang Zhihua. Egualmente squalificanti, per il GROD, sono cinque episodi, due del giugno e uno del settembre 1994, il quarto dell'ottobre 2003 e il quinto nel marzo 2004: • la condanna a venti mesi inflitta, sulla base di una videoregistrazione, al diciottenne Dany K. per avere alzato la mano nel saluto «nazista»; • la condanna a dieci mesi e 20.000 marchi ad un artigiano di Stoccarda per avere «diffuso» il bollettino revisionista *Remer Depesche* (a dar conto della giustizia BRD, negli stessi giorni una pena carceraria similare viene inflitta a una segretaria per *ventennale spionaggio* in favore della Stasi); • la condanna a 7200 marchi all'avvocato amburghese Jürgen Rieger, difensore di numerosi imputati «non conformi», per «turbamento della pace pubblica» avendo circolato su un vecchio *Kübelwagen* con applicata la runa di una divisione Waffen-SS, «simbolo di organizzazioni contrarie alla Costituzione» (il 30 agosto 1995 Rieger, già aggredito a bastonate il 6 maggio 1992, verrà ridotto in fin di vita a colpi di mazza da baseball – fratture del cranio, del polso destro, contusioni ubiquitarie e paresi per mesi, salvato solo dalla prontezza nel ripararsi il capo con la borsa e dall'intervento dell'elisoccorso – all'uscita del tribunale di Amburgo da sei «antifasci» mascherati; bloccato da tre passanti, l'aggressore A. Grakoui, ventunenne iraniano studente di Architettura, dotato di passaporto tedesco e con madre impiegata del Museo Ebraico, viene assistito da uno dei più noti principi del foro; dopo avere canzonato Rieger con un «*Hallo Jürgen, ich kann Dich ja duzen, wir sind uns ja schon etwas nähergekommen*, Ciao, Jürgen, ti dò del tu, visto che ci conosciamo» e avere fatto scena muta sui complici, il tentato assassino viene ricompensato dal GROD: malgrado il presidente del tribunale gli infligga quindici mesi di carcere senza condizionale, il procuratore di Stato riesce a farla invece applicare, rimandandolo a piede libero; mentre poi il Landgericht ipotizza, per chiudere la causa civile, una pena di 10.000 marchi per danni materiali e morali, gli avvocati ne propongono il doppio purché venga annullata l'istanza di accertamento degli stessi, che porterebbe a valutazioni ben più alte; per dirla infine tutta, se l'aggressione fosse stata compiuta da qualche *skinhead* ai danni di un iraniano, gli imputati sarebbero stati incolpati non di lesioni aggravate, ma di tentato omicidio, con una pena non più di quindici mesi, ma di otto anni di carcere); • comparso il 16 ottobre 2003 davanti a un tribunale berlinese con l'accusa, recita l'*Agence France Presse*, di avere insegnato al proprio cane Adolf a fare il «saluto hitleriano» alzando la zampa destra, il cinquantaquattrenne Roland T., deve rispondere di "diffusione di atteggiamenti contrari alla Costituzione", rischiando fino a tre anni di galera: «Egli si era vantato delle qualità del suo cane davanti a due poliziotti il 16 marzo 2002 a Berlino, alzando la mano destra, scandendo "*Sieg Heil*", per poi rivolgersi al suo cane: "Adolf, seduto! Fai il saluto!" e il pastore tedesco aveva alzato la zampa destra davanti ai poliziotti»; dopo un tentativo di archiviazione dell'inchiesta a causa delle forti multe subite per il suo comportamento (colpito da ictus nel 1995, otto anni dopo il Nostro aveva estremizzato i segni di «nazismo», ad esempio alzando lui stesso il braccio destro in pubblico e indossando magliette inneggiati al passato regime), Evamarie Konig, la responsabile del canile che lo ha accolto, loda sul *Daily Mail* la rieducazione: «Lo stiamo riaddestrando a non alzare la zampa anteriore destra troppo in alto. Non vorremmo che venisse adottato da estremisti di destra per questa sua caratteristica»); • a protesta contro la distruzione, compiuta da ignoti la notte sul 30 aprile 2003 (dopo reiterati danneggiamenti da parte di antifascisti e i piani di demolizione del sindaco SPD Axel Harlos e del parroco evangelico Mathias Moss) nel cimitero della Taunusgemeinde a Marienfels (Renania-Palatinato, a sud di Coblenza) dell'ultra-trentennale memoriale a ricordo dei 20.000 caduti e dispersi del 1° Corpo Corazzato Waffen-SS («Ai nostri camerati morti del 1° Corpo Corazzato - Fedeltà per fedeltà - I morti delle guerre esortano il mondo alla pace»», suonano le scritte), il 22 novembre veterani di ogni arma si radunano con le decorazioni di cui sono stati insigniti: uno, l'ottantaduenne Otto Riehs, già caporalmaggiore di un reggimento granatieri, decorato nell'autunno 1943 per avere distrutto in dodici minuti dieci carri armati sovietici pur con un cannone anticarro difettato, il 2 marzo 2004 si vede demodevastare la casa dalla polizia e trascinare in tribunale; il tutto, per avere portato, nel corso della riunione commemorativa, la propria Ritterkreuz, recante al centro uno svastica delle dimensioni di 8 mm (invero, la legge sulle decorazioni del 1957 permette di portare in pubblico la Croce di Cavaliere, come le altre decorazioni del conflitto, solo se l'«infame» simbolo è stato sostituito da una Fronda di Quercia).



Il Memoriale, eretto negli anni Settanta a ricordo dei 20.000 caduti del 1° Corpo Corazzato Waffen-SS, nel cimitero della Taunusgemeinde a Marienfels, Renania-Palatinato. Le scritte suonano: «Ai nostri camerati caduti del 1° Corpo Corazzato - Fedeltà per fedeltà - I caduti delle guerre esortano il mondo alla pace». Dopo reiterati danneggiamenti da parte di gruppi antifascisti e i progetti di demolizione avanzati dal sindaco socialdemocratico Axel Harlos e dal pastore evangelico Mathias Moss, il monumento viene distrutto nella notte sul 30 aprile 2003. Da *Der Freiwillige* n.11/2004, p.10 e *Rinascita*, 26 gennaio 2005.



Poiché al demo-ridicolo non esiste limite, il 22 giugno il tribunale di Mannheim, accogliendo i suggerimenti del *Bundesgerichtshof*, alza ad un anno e mezzo la con-danna di Deckert, motivando che l'offesa agli ebrei e l'incitamento all'odio razziale, pur essendosi Deckert limitato a tradurre senza commenti offensivi, era stata arrecata da altri suoi atti, quali «l'atteggiamento di fondo degli ascoltatori e la loro precomprensione, *Vorverständnis*, il loro abituale atteggiamento, gli applausi a certi enunciati, i gesti specifici dell'imputato [il quale, invero, non aveva trattenuto un sorrisetto all'esposizione delle più plateali oloassurdità da parte di Leuchter], l'accentuazione di taluni passaggi col tono, la forza della voce o anche osservazioni a commento», non ultimo lo spietato termine «Holo» al posto del corretto «Holocaust» (invero, già nell'URSS staliniana si finiva in carcere non solo per avere raccontato barzellette sul regime o non averle denunciate quale «propaganda anti-sovietica», ma anche, ricordano i Meyer, per avere «sorriso in modo antisovietico ascoltandone una»). Quando però il 10 agosto diviene nota la motivazione della sentenza, altro sobbalzo bonniano: pur condannandolo a norma di legge, i giudici Wolfgang Müller e Rainer Orlet hanno scritto a chiare lettere che le azioni dell'imputato, «uomo di intelligenza superiore e di grande forza di carattere, animato da chiari princìpi» e che «difende con grande impegno e convinzione e con tutto il suo tempo e le sue energie», sono motivate «dall'obiettivo di rafforzare la capacità di resistenza del popolo tedesco contro le rivendicazioni ebraiche basate sull'Olocausto», e che inoltre, mentre si tende a porre una pietra sui crimini commessi da altri popoli, «ai tedeschi non si perdona nulla». Ovvia la democanea, scatenata malgrado la pena inflitta e ogni dichiarazione sull'indipendenza della demomagistratura dal potere politico (i due giudici, insultati da politici e giornalisti, vengono abbandonati dai colleghi e dimissionati d'autorità per «motivi di salute»).

Dopo l'usuale Leutheusser-Schnarrenberger («uno schiaffo in faccia a tutte le vittime dell'Olocausto»), il socialista Günter Verheugen («il più incredibile scandalo giudiziario dell'ultimo decennio») e il portavoce di Kohl Norbert Schaefer («un brutto segnale»), saltano in piedi Wizenthal, il WJC e Bubis. Titolando «*Es muß erlaubt sein, die unabhängige Justiz zu kritisieren*, Dev'essere permesso criticare l'indipendenza della giustizia» e definendo la sentenza «istruzioni per l'uso per la destra radicale», Bubis richiama al «dovere mondiale» della repressione: «Un uomo come Deckert non sarebbe [purtroppo] mai stato condannato in Olanda, in Inghilterra o in Danimarca. Mai sarebbe finito davanti ai giudici in un altro paese europeo. È ora che i paesi europei adottino legislazioni comuni», *Die Welt* 30 agosto 1994).

Quale risultato di tanto interesse, il 15 dicembre il BGH si affianca alla Procura annullando il giudizio e riaprendo la tragica farsa. Il 21 aprile 1995 il terzo giudizio, del Landgericht di Karlsruhe, ovviamente sfavorevole all'imputato e confermato il 27 ottobre dal BGH, condanna Deckert a due anni di carcere senza condizionale (come detto, più clementi erano stati, nel 1865, i «tirannici» francesi con Maurice Joly, condannato dapprima a quindici mesi e poi a diciotto per «incitamento all'odio e disprezzo del governo imperiale» di Napoleone *le Petit*). Di rientro dalla Spagna, «sussistendo il pericolo di fuga», lo studioso viene fatto arrestare dall'Oberstaatsanwalt Hans Heiko Klein, primario persecutore suo e di infiniti altri revisionisti, il 9 novembre all'aeroporto di Francoforte con l'accusa di avere curato, sotto lo pseudonimo di Günter Anton, la pubblicazione degli atti processuali e della sentenza, pronunciata «In nome del popolo tedesco»!, nel volume *Der Fall Günter Deckert*, "Il caso Günter Deckert", sequestrato e colpito da *Verkaufsverbot*, divieto di messa in vendita; per «offesa» alla demogiustizia: 20 mesi di carcere!

Nel marzo 1996 Deckert viene inoltre ricondannato dalla pretura di Stoccarda a 7 mesi di carcere per *Volksverhetzung*, in realtà per avere inviato una lettera aperta all'antitedesco boss CDU Michael Friedmann invitandolo, peraltro con tatto e misura e seguendo l'ingegner Georgij Aronov (nell'aprile 1972 internato per la terza volta in due anni in clinica psichiatrica, «la prima volta per aver fatto una dimostrazione impugnando un cartello in cui si leggeva: "Il posto degli ebrei è in Israele"; la seconda volta perché protestava davanti agli uffici della *Ovir* [l'ente addetto all'emigrazione ebraica dall'URSS]; la terza volta perché presentò domanda di emigrazione», scrive Coen-Tas) ed il presidente israeliano Ezer Weizmann (che peraltro aveva invitato tutti gli ebrei ad abbandonare per Israele la Terra Maledetta), a tornarsene nella sua vera terra, Israele, quando non gli piacesse quella tedesca.

Quattro altri anni incombono per avere usato gli aggettivi «*angeblich*, asserito» e «*vermeintlich*, presunto» in relazione alle gassazioni auschwitziane indagate da Rudolph in *Grundlagen zur*

Zeitgeschichte; una manciata di altri mesi per avere «vilipeso» il commando demopoliziesco che gli stava devastando l'abitazione in una delle innumeri perquisizioni, definendolo «*Stasi-West*, Stasi dell'Occidente»; tre mesi, nuovamente infertigli nel novembre 1998 dal Landgericht di Karlsruhe per «offesa di un concittadino ebreo», avendo l'ex presidente NDP inviato una lettera a Bubis nella quale, premettendo di saperlo oloscampato da Auschwitz, Theresienstadt e Dachau, aveva richiesto, «motivato da interesse storico», il motivo per cui, se scopo dei nazionalsocialisti era annientare ogni ebreo, lo avevano fatto viaggiare in tal modo e alla fine lasciato in vita. Infine, già l'11 giugno 1997, mentre Deckert vegetava in cella sgranando i 51 mesi di carcere fino ad allora ricevuti, attraverso il proprio vice Pfennerling il presidente del BND Schmidtbauer aveva suggerito confidenzialmente al presidente della Commissione Giuridica bundestaghiana Horst Eylmann di adoprarsi affinché non venisse più fatta menzione del caso Deckert, come aveva invece imprudentemente fatto il 17 febbraio la stessa Commissione, né della Perizia Rudolf, né della posizione olocritica del «famigerato» David Irving («*Es ist erstaunlich, daß sich der Rechtsausschuss des Deutschen Bundestages mit dem m.E. fragwürdigen Gutachten des berüchtigten Herrn David Irving befaßt...*»). Il tutto, per non suscitare critiche all'estero verso i capi del GROD.

Istruttiva la comparazione della demogiustizia con le assoluzioni del bulgaro Dimitrov per l'incendio del Reichstag nel 1933 e di Fabian von Schlabrendorff per l'attentato a Hitler nel 1944: non solo non venne esercitata alcuna pressione sui giudici, né essi vennero insultati o puniti, ma il secondo venne assolto dal «terribile» Volksgerichtshof, la corte di giustizia popolare, poiché potè dimostrare che la Gestapo gli aveva estorto con le torture le «confessioni». Il poi vantato altotraditore e tentato assassino von Schlabrendorff – autore nel 1946 di *Offiziere gegen Hitler*, edito a Zurigo – sarebbe stato compensato nel 1967 con la promozione a *Bundesverfassungsrichter*.

Ma torniamo a Venturi: un più esplicito passo verso il Grande Fratello viene però bloccato. Siamo pur sempre in democrazia! non son forse sacri i diritti del *citoyen*? Malgrado l'attivismo persecutorio CDU-CSU, la polizia non viene infatti autorizzata a piazzare microspie e telecamere *in case private* o, per dirla col Venturi: non viene data ai demoinquisitori la facoltà di «introdurre mezzi di ascolto o controllo elettronico nelle case *dei criminali*» (dei *criminali*, è il lapsus del Nostro, e non: *dei sospetti*! Ma «criminali» non si è solo *dopo* una sentenza tribunalizia?).

Non tema comunque la democanea: cassando la proposta, la Knesset Renana non lima gli artigli ai Plotoni del Bene, in quanto la misura rigettata «è *implicita* nella norma che prevede *in pratica* l'utilizzazione a fini processuali dei servizi segreti» (corsivo nostro). Già nulla di che stupirsi c'era stato, del resto, se nel 1992 in Terra Rieducata erano state «legalmente» autorizzati 2499 casi di intercettazioni telefoniche (contro i 770 operate nel Paese di Dio), e la cifra non comprende le innumeri infiltrazioni e intercettazioni segrete operate per telefono o con microfoni direzionali dal Bundesverfassungsschutz (a dar prova della crescente demotirannia, si pensi anche che nel 1973 i casi di intercettazioni telefoniche autorizzate dai giudici/procuratori bonniani sono 104; nove anni dopo, nel 1984, salgono a 1124; nel 1995 balzano a 3370, il che equivale a dire, stando a tali soli dati legali, che in quell'anno sono state registrate *milioni* di chiamate: si pensi solo che a Gottinga, riportano le *Unabhängige Nachrichten* n. 7/1996, in un solo procedimento e nell'arco di nove mesi, sono state ascoltate e/o registrate 13.929 telefonate; il 2 maggio 1997 è infine la *Neue Zürcher Zeitung* a segnalare che dal 1998 la polizia austriaca è autorizzata a piazzare microspie *anche nei confessionali e negli ambulatori medici*). È poi di rilievo la proposta del segretario agli Interni Spranger, che chiede di vietare ai «radicali di destra» *die höhere Ebene der Kommunication*, livelli più alti di comunicazione: la possibilità di comunicare con telefoni portatili, apparecchiature fax e banche-dati, etc. (che vengono comunque sequestrati a piene mani: gli suggeriamo anche la confisca delle abitazioni – riducendo i malintenzionati e le loro famiglie a *homeless* – in quanto vi si potrebbero tenere assembramenti proibiti).

In un secondo tempo prevale il «garantismo» della Camera Alta, ove domina l'opposizione. Dopo che Kohl non ha accolto la proposta socialdemocratica di scorporare le norme anti-«negazioniste» dagli altri provvedimenti repressivi, dei quali si teme l'«illiberalità», il 10 giugno 1994 il Bundesrat boccia il pacchetto, che permette anche di prolungare a otto giorni il fermo di polizia e, al *Bundeskriminalamt* di intercettare a discrezione, senza controllo giudiziario, anche le telefonate internazionali; tipicamente, l'autorizzazione verrà in seguito concessa alla chetichella, escludendo sia il dibattito che il voto in parlamento, con la semplice e sbrigativa ordinanza del governo fe-

derale FÜV *Fernmeldeverkehrs-Überwachungs-Verordnung* pretesa il 18 maggio 1995 dal ministro federale delle Poste, il CSU Wolfgang Bötsch, al punto che nel dicembre la Leutheusser-Schnarrenberger si dimetterà per protesta; infine, il 6 marzo 1998 il Bundestag approverà una legge che autorizza gli organi di polizia a compiere con ancora maggiore autonomia intercettazioni telefoniche e ambientali: nelle vittime del Grande Fratello non rientrano gli avvocati, gli scienziati, i commercialisti, i giornalisti, i religiosi e, *dulcis in fundo*, i parlamentari stessi (negli ultimi anni, riporta Claus Nordbruch citando l'addetto al servizio federale Protezione dei Dati Joachim Jacob, sono annualmente intercettate centinaia di migliaia di conversazioni, delle quali quattromila «passate» al BND per l'ulteriore «elaborazione»; in seguito, e precisamente il 16 dicembre 19998, con assoluta tranquillità il quotidiano *Stuttgarter Nachrichten* riporta i dati ufficiali dello stesso BND: a prescindere dagli incontrollabili centri d'ascolto americani su suolo tedesco, quotidianamente vengono intercettate dal demoservizio bonniano, che muove 6000 dipendenti e un bilancio di un miliardo di marchi, 15.000 tra telefonate, fax e telex con l'estero).

Similmente, in Italia il decreto presidenziale 318/97, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* del 22 settembre 1997, obbliga, art. 17/III, «ogni organismo di telecomunicazione a rendere disponibili, anche telematicamente, al ministero dell'Interno l'elenco dei propri abbonati e di tutti gli acquirenti del traffico prepagato della telefonia mobile»: malgrado il «protettivo» art. 15, che rimanda i provvedimenti sui dati personali a futuri decreti a garanzia della *privacy*, il Centro Elaborazione Dati del più importante ministero del Sistema archivia quindi numero di telefono, nome, cognome e indirizzo dell'utente e del suo interlocutore, la quantità degli scatti effettuati e, perché no?, le conversazioni effettuate da ciascuna utenza.

In un terzo tempo, 21 settembre, unanimi si presentano al Bundestag CDU-CSU e SPD, stragizzando con la nuova legge «anticrimine» ogni loro «amore di libertà» e ogni Stato di diritto.

Ma lasciamo la parola al Venturi, ineffabile maestro di democrazia: «Un altro elemento della nuova legge è la punibilità non più soltanto dei simboli direttamente nazisti, ma anche di quelli che gli squadristi hanno inalberato negli ultimi anni al posto della svastica, riproponendone il brutale messaggio con un semplice sotterfugio formale. Si tratta per esempio di croci celtiche o lettere runiche: una simbologia trasparente che richiama in modo esplicito [la croce celtica non fu mai usata dal nazionalsocialismo, e quanto alle rune sono simbologia plurimillenaria!] le ideologie hitleriane. Sarà vietato anche il saluto con le tre dita [il simbolo della W di *Widerstand*, resistenza], che nella prassi di alcuni gruppuscoli bruni ha sostituito il braccio levato con la mano distesa. Con una pena fino a cinque (in precedenza il limite era di tre) anni sarà punita [dal 1° dicembre 1994] la cosiddetta *Auschwitz-Lüge*, la menzogna di chi nega l'esistenza dell'Olocausto, che viene considerata suscettibile di turbare l'ordine pubblico». Negli stessi giorni il *Bundesgerichtshof* infligge un altra terribile picconata allo Stato nazionale, sentenziando che è del tutto lecito definire, a mo' dell'ebreo Tucholsky su *Die Weltbühne* 4 agosto 1931, *tout court* «assassini» i militari, poiché tale pio aggettivo non viola la Legge Fondamentale, in quanto «anche la critica più aspra rientra nel diritto di manifestare la propria opinione».

In Francia furoreggiano intanto, dal 30 marzo 1993, gli artt. riformati R. 624-3, 4, 5 e 6 del CP che puniscono «*la diffamation et* [...] *l'injure non publiques présentant un caractère raciste ou discriminatoire*» «nei confronti di una persona o di un gruppo di persone in ragione della loro origine o della loro appartenenza o della loro non-appartenenza, vera o supposta, ad un'etnia, una nazione, una razza o una religione determinata». Oltre alle ammende «per le contravvenzioni di quarta classe» e a pene complementari, il colpevole vedrà la «*confiscation de la chose qui a servi ou était destinée à commettre l'infraction ou de la chose qui en est le produit*». Si intenda: non solo sono perseguite le *opinioni* («diffamazioni e ingiurie») espresse in sede *privata* («non pubblica»), ma possono essere confiscati i mezzi di lavoro e sostentamento del reo e perfino, fosse il caso, il cervello («la cosa»).

La repressione bonniana del pensiero viene del resto non solo *permessa*, ma *fondata e voluta* dal *Grundgesetz*, la Legge Fondamentale che vale come Costituzione. Imposta il 23 maggio 1949 dagli Occupanti (priva quindi di legittimità fin dalle radici come il Diktat versagliese, e in ogni caso nulla nel momento in cui, come recita l'art. 146, il popolo avrà approvato in libere elezioni una vera Carta Costituzionale), essa prescrive fin dall'art. 1 («Protezione della dignità umana») la ca-

strazione nazionale attraverso la rinuncia all'autodifesa: «La dignità dell'essere umano è inviolabile. Rispettarla e proteggerla è dovere di ogni autorità statale. Il popolo tedesco si riconosce nei diritti umani inviolabili e inalienabili, fondamento di ogni comunità umana, della pace e della giustizia nel mondo». Altrettanto squillante l'art. 5 («Libera manifestazione di opinione»): «Ognuno ha il diritto di esprimere e diffondere liberamente la propria opinione con la parola, gli scritti e le immagini, nonché di informarsi senza impedimenti alle fonti accessibili. Sono garantite le libertà di stampa e di cronaca attraverso la radio e la cinematografia. Non si dà luogo a censura».

Ed allora, potrebbe obiettare il lettore, come la mettiamo con la demorepressione? Semplice, risquilla l'art. 5, copia del weimariano art. 118: «Questi diritti trovano le loro limitazioni nel prescritto delle leggi comuni, nelle disposizioni legali per la protezione della gioventù e nel diritto all'onore personale». E non solo, interviene l'art. 18 («Decadenza dei diritti fondamentali»): «Chi abusa della libertà di espressione, in particolare della libertà di stampa (art. 5/1), di insegnamento (art. 5/3), di riunione (art. 8), di associazione (art. 9), del segreto epistolare, postale e telefonico (art. 10), della proprietà (art. 14) o del diritto di asilo (art. 16a), per lottare contro l'ordinamento costituzionale liberale e democratico, perde tali diritti».

Se certamente non privo di *legalità* (aspetto formale), il *Grundgesetz* è ancor più certamente privo di *legittimità* (aspetto sostanziale) fin dalle radici. E questo non solo perché imposto dai vincitori ai vinti dopo la loro *debellatio* e riduzione a *res nullius*, ma anche perché pretende di eternare nella «costituzione» tedesca lo *status* della *debellatio* «antinazista». Non per nulla l'art. 139 fa prevalere allo stesso *Grundgesetz* il diritto, squisitamente violento, del citato *Gesetz zur Befreiung des deutsches Volkes vom Nationalsozialismus und Militarismus*, 5 marzo 1946.

Ancor più, la sudditanza agli Occupanti dello «Stato Indipendente BRD» viene ribadita da quel Diktat che va sotto il nome di *Überleitungsvertrag*, Trattato di Transizione, 26 maggio 1952, la cui redazione tedesca 23 ottobre 1954 suona all'art. 2: «**1°** Tutti i diritti e i doveri che sono stati fondati dalle disposizioni legislative, giuridiche e amministrative delle Autorità di Occupazione o che derivano da tali disposizioni sono e restano in vigore sotto tutti gli aspetti a norma del diritto tedesco, indipendentemente dal fatto che siano stati fondati o dedotti in conformità con altre norme giuridiche. Questi diritti e doveri sottostanno senza distinzione [*unterliegen ohne Diskriminierung*] alle medesime disposizioni legislative, giuridiche o amministrative future allo stesso modo delle consimili disposizioni e doveri fondati sul diritto statale tedesco o da esso dedotti» e «**2°** Tutti i diritti e i doveri derivati dai trattati e dagli accordi internazionali che furono stipulati dalle Autorità di Occupazione o da uno o più governi delle Tre Potenze prima dell'entrata in vigore di questo trattato per una o più delle Zone di Occupazione occidentali e che sono registrati negli allegati delle notifiche compiute dagli Alti Commissari Alleati in nome dei governi delle Tre Potenze al Cancelliere dal giorno della firma di questo trattato sono e restano in vigore come se derivassero da trattati ed accordi internazionali validamente stipulati dal governo federale».

Nulla di diverso, del resto, da quanto prevede l'art. 6 della Carta dell'«altra» Germania, quella liberticida e comunista: «*2 °*. L'istigazione al boicottaggio delle istituzioni e delle organizzazioni democratiche, l'istigazione all'assassinio di uomini politici democratici, la dimostrazione [*Bekundung*] di odio religioso, razziale ed etnico, la propaganda militarista così come l'istigazione alla guerra e ogni altro atto indirizzato contro la parità dei diritti sono crimini nel senso definito dal Codice Penale. L'esercizio dei diritti democratici nel senso definito dalla Costituzione non costituisce istigazione al boicottaggio. *3 °*. Chi viene punito per tali crimini non può operare nei pubblici uffici né in posizioni direttive nella vita economica e culturale. Egli perde il diritto di voto attivo e passivo». Formule tutte di gran lunga meno ipocrite di quella saintjustiana e certo più veritiere che non i ragionamenti del sinistro sé-dicente «antisistema» di cui in apertura al cap.XXXVIII.

Dopo l'antesignano **Israele** 16 luglio 1986 / 9 Tammuz 5746 (come sempre, è da lì che viene la Luce: «art.2, Divieto di negazione dell'Olocausto: Una persona che, per scritto o parola, formuli una qualsivoglia asserzione che neghi o sminuisca le dimensioni di atti commessi negli anni del regime nazista che sono crimini contro il popolo ebraico o l'umanità, con l'intento di difendere gli autori di tali atti o di esprimere simpatia o identificazione con loro, viene punito con la reclusione per cinque anni»; Tom Segev ne riporta erroneamente la data al luglio 1981; oltre alla suddetta ololegge, il 20 luglio 2004 la Knesset ne vara, su proposta del deputato Aryeh Eldad dell'Unione

Nazionale e all'unanimità, una più aspra: chiunque dubiti, in qualsiasi parte del mondo e anche solo parzialmente, della realtà dell'Olocausto sarà passibile di richiesta di estradizione e di giudizio in Israele; non contenta, nel dicembre 2005 la Knesset ne prepara una terza che permetterà alla Entità Ebraica di richiedere l'estradizione dei revisionisti di ogni paese per farli giudicare, sulla base della legge del 1986, da un tribunale internazionale con sede a Gerusalemme), dopo la **Francia** 13 luglio 1990 e l'**Austria** 26 febbraio e 19 marzo 1992, e prima di **Svizzera** 1° gennaio 1995 (col burlesco **Liechtenstein**), **Belgio** 23 marzo 1995 (all'obliqua legge del 30 luglio 1981 «*tendant à réprimer certains actes inspirés par le racisme et la xènophobie*» segue la più specifica legge «*tendant à réprimer la négation, la minimisation, la justification ou l'approbation du génocide commi par le regime national-socialiste allemand pendant la seconde guerre mondiale*», che infligge da otto giorni ad un anno di carcere), **Spagna** 11 luglio 1995 (ma il 9 novembre 2007 la Corte Costituzionale dichiarerà inammissibili le condanne per negazione dell'Olocausto a norma dell'art.607/2 del CP: fino a due anni di carcere, poiché una tale negazione rientra nel diritto alla libertà di parola tutelato dall'art.20 della Costituzione), **Lussemburgo** 19 luglio 1997 (rifacimento dell'art.457/3 del Codice Penale, che colpisce col carcere da otto giorni a sei mesi o con ammenda da 10.000 a un milione di franchi «chi contesta, minimizza, giustifica o nega l'esistenza di uno o più crimini contro l'umanità o crimini di guerra, come definiti nell'art.6 dello statuto del Tribunale Militare Internazionale [...] e compiuti da un membro di una organizzazione dichiarata criminale dall'art. 9 del detto statuto o da altro individuo, dichiarato colpevole di un tale delitto da un tribunale lussemburghese, straniero o internazionale»), **Polonia** gennaio 1999, **Romania** aprile 2002 e **Cechia** dicembre 2005, che vieta di dubitare di *qualsiasi* «genocidio» (in **Canada** e **Australia** reprimono il pensiero, più subdole, le *Human Rights Commissions*, dotate di poteri quasi-tribunalizi; in **Inghilterra**, **Italia**, **Lituania**, **Svezia**, **Olanda** e **Grecia** un residuo di pudore vieta per ora formule di tale brutalità, anche se alla bisogna intervengono le norme «antifasciste/antirazziste» del Public Order Act del 1986, della Legge delle Tre M o dei codici penali lituano e greco, «antisobillazione» dell'art.8 del XVI capitolo del CP svedese, «antidiscriminazione» dell'art.429/4 del CP olandese) è quindi il **Grande Regime di Occupazione Democratica in Germania** a:

1. ostacolare comunque *ogni e qualsiasi* indagine storica sgradita. Del resto, già negli ultimi anni Cinquanta il *demi-juif* Golo Mann ribatte, a Fritz Tobias che assevera non essere stati i «nazi» a incendiare il Reichstag, che quelle asserzioni sono «*volkspädagogisch unwillkommen*, popolarpedagogicamente sgradite, inopportune ai fini dell'educazione delle masse». Egualmente, rileva Rainer Zitelmann I, lo svizzero Walter Hofer cerca di dimostrare la colpevolezza dei «nazi» servendosi di documenti falsi e sostenendo, peraltro a ragione, che «se si potesse dimostrare che i nazionalsocialisti sono sospettati a torto di essere gli autori dell'incendio del Reichstag, allora si potrebbe cercare di fornire simili "prove" anche per gli altri crimini».

Riprova che la repressione democratica, dapprima incentrata sull'aspetto, obiettivamente secondario e settoriale ma cruciale, dello «sterminio ebraico», investirà gradualmente *ogni ricercatore e ogni altro aspetto di una qualunque altra riflessione storica, e non solo riguardo al secondo conflitto mondiale*, ce la danno anche:

a. l'incriminazione nell'agosto 1995, da parte della Procura di Düsseldorf, di Joachim Schäfer, direttore della Scuola Tedesca di Tokio, che il 20 giugno si è permesso di contestare, con volantini distribuiti davanti al Liceo Comenio, nel quale giorni prima era stato invitato a prolusione un francese sopravvissuto alle esecuzioni di Oradour-sur-Glane, la responsabilità tedesca nell'eccidio (nel processo di Bordeaux, gennaio-febbraio 1953, contro la 2ª divisione Waffen-SS *Das Reich*, le condanne a morte ed al carcere vengono improvvisamente cassate dietro la promessa strappata agli imputati di osservare il silenzio sull'accaduto; gli atti processuali, compresi quelli in possesso del Bundesarchiv, sono ancor oggi, e resteranno per decenni, inaccessibili; in Francia il volume di Otto Weidinger *Tulle und Oradour - Eine deutsch-französische Tragödie* viene interdetto di circolazione, distribuzione e vendita in quanto, afferma il 10 luglio 1992 Paul Quiles del *Ministére de l'interieur et de la sécurité publique* giusta le direttive del superiore Patrick Gaubert, «*constituant une provocation à l'egard des résistants et des familles des victimes de guerre*» – in effetti, sapere che i 99 impiccati per rappresaglia a Tulle non sono che la conseguenza dei 52 riservisti arresisi ai partigiani il 7 giugno 1944, massacrati, accecati, mutilati e arrotati dai camion potrebbe creare qualche imbarazzo alle anime pie; e similmente che all'origine della tragedia di Oradour sta la

scomparsa dello Sturmbannführer Helmut Kämpfe, catturato e massacrato il 9 giugno – egualmente, nel giugno 1997 il prefetto dell'Haute-Vienne, istigato da Jean-Jacques Fouché, responsabile del *Centre de la mémoire* di Oradour, rivolge istanza al ministro dell'Interno di vietare *brevi manu* l'opera curata da un gruppo di liberi studiosi animato da Vincent Reynouard *Le massacre d'Oradour - Un demi-siècle de mise en scène*, poiché basata sulla già vietata opera di Weidinger ed edita all'estero, e quindi indegna delle più legali attenzioni da parte della magistratura, in quanto contribuendo «*à la propagation de la thèse négationniste de l'existence de crime contre l'humanité, fait courir un risque de trouble à l'ordre public*»),

b. l'intervento censorio del *Deutscher Presserat*, l'organo che sovrintende all'eticità e al *fair play* giornalistici, che sanziona il quotidiano *Weinheimer Nachrichten* per la lettera di un lettore che aveva richiamato alla memoria gli innumeri crimini contro l'umanità commessi dai vincitori, dai bombardamenti a tappeto delle città tedesche e giapponesi allo sgancio delle atomiche, dall'espulsione dei sedici milioni di tedeschi dell'Est ai massacri compiuti dagli jugo-ceco-polacchi, etc., fatti tutti che, ricordati nelle reali proporzioni, comportano certo una «minimizzazione» e un ridimensionamento del *mysterium tremendum* del Sommo Male (in parallelo ricordiamo che il comma 2 dell'art. 3 dell'*Überleitungs-* o *Überlieferungsvertrag* del 23 ottobre 1954, recepito anche dal Trattato di Mosca «due + quattro» del 12 settembre 1990 e col quale lo Stato «sovrano» BRD è ancor oggi impegnato a far proprie tutte le leggi e le decisioni adottate dal Consiglio di Controllo «alleato» e dall'Alto Commissariato di occupazione, prevede l'espresso divieto di compiere una qualsivoglia indagine su qualsivoglia crimine commesso dai Liberatori), ed infine

c. l'indegno intervento dello storico Wolfgang Wippermann della Libera Università di Berlino il quale sostiene che non solo va punita la *Auschwitz-Lüge*, ma anche la *Kriegsschuld-Lüge*, la «menzogna sulle responsabilità della guerra» (*PHI-Deutschlanddienst* n.25/26, 24 luglio 1996), concetto avanzato tre anni innanzi dal ROD viennese attraverso l'*Handbuch des östrerreichischen Rechtsextremismus*, "Manuale dell'estremismo di destra austriaco", edito dal *Dokumentationsarchiv des österreichischen Widerstandes*: «*Schon die Leugnung der Alleinschuld Hitlerdeutschlands am Ausbruch des Zweiten Weltkriegs erfüllt in objektiver Hinsicht den Tatbestand nationalsozialistischer Wiederbetätigung*, Già il negare che la Germania hitleriana sia la sola responsabile dello scoppio del secondo conflitto mondiale configura obiettivamente il reato di reiterazione di attività nazionalsocialista».

Di questo passo, per evitare al demosuddito la tentazione di spiacevoli confronti, verrà proibito anche rammentare che negli ultimi giorni di guerra, in una Germania devastata, non morì solo *una* Anne di tifo belseniano, ma che – già detto al cap.XX – tra i cinquemila assassinati della notte 15-16 marzo si fecero cenere a Würzburg, sotto una massa di democratici *area bombing*, duecento altre donne e fanciulle di nome Anna, che non si lasciarono dietro, a loro e nostro oblio, i diari.

Sul massacro, dovuto ad un mare di fuoco scatenato da un bombardamento a tappeto compiuto da 225 Lancaster e 11 Mosquito che in soli 22 minuti distrussero l'86% delle zone centrali, completa, asciutto, il pur rieducato Jörg Friedrich I: «Le vittime del bombardamento del 16 marzo su Würzburg furono 5000 su 107.000 abitanti. Venti giorni dopo, la VII Armata americana avrebbe conquistato la città. I 3500 soldati tedeschi asserragliati in città combatterono per sei giorni tra le rovine: per gli americani fu la più amara e sanguinosa battaglia cittadina dai tempi di Aquisgrana. La distesa di macerie favoriva in entrambi i casi i difensori disperati. Se Würzburg fosse stata distrutta per facilitarne la conquista, allora sarebbe stato compiuto un errore di calcolo. Ma Würzburg era stata annientata in quanto obiettivo di riserva nella lista dei bersagli dell'8 febbraio. Non era necessaria un'utilità militare connessa al bombardamento. L'annientamento era inteso come esibizione di bravura che aveva in sé la propria giustificazione».

Ed ancora, scrive Francesco Coppellotti portando il discorso alle logiche conseguenze, «in base alla legge sulla Auschwitz-Lüge può venir accusato di "normalizzazione" (*Normalisierung*) del Nazionalsocialismo chi sostiene che la disgrazia della storia del XX secolo non sia cominciata nel 1933 ma invece nel 1917, perché in questo momento con la rivoluzione d'Ottobre russa un grande Stato e un movimento internazionale hanno interpretato come sfida e monopolizzato l'idea che la guerra moderna fosse sul punto di raggiungere un grado pericoloso di forza distruttiva per l'esistenza di tutta l'umanità. Non solo, può essere accusato di "minimizzazione" (*Verharmlosung*) del Nazionalsocialismo chi sostiene che il concetto di totalitarismo è più importante del nome di na-

zionalsocialismo e del concetto di fascismo e quindi accosta, pur con differenze, le azioni di annientamento perpetrate nei gulag e quelle perpetrate ad Auschwitz»,

2. avallare per l'eternità – *nihil obstat quominus santificetur* – la (s)correttezza epocale della Farsa Processuale Norimberghese,

3. affermare l'impossibilità che nuovi documenti possano mai venire alla luce,

4. negare la *eticità/liceità/possibilità* di ogni interpretazione storica diversa da quella canonica (i pretesti sono sempre gli stessi). E ciò anche per questioni non olosantificate: vedi la *Bundesprüfstelle* che re-indizia il 3 novembre 1994 l'opera di Udo Walendy *Wahrheit für Deutschland*, "Verità per la Germania" («se il libro dovesse uscire dalla cerchia dei lettori di destra, il fatto non sarebbe certo irrilevante, *sicherlich nicht ganz ohne Bedeutung*, per il futuro dello Stato di diritto democratico; e cioè, con le sue accese e unilaterali affermazioni colpevolizzanti contro gli stati confinanti europei, il libro si dimostra come assolutamente pericoloso per la pace, *als durchaus friedensbedrohend*»): edito nel 1964 e indiziato nel 1979, nel gennaio 1994 – dopo un procedimento durato quindici anni! – il volume era stato riconosciuto «*nicht verfassungswidrig*, non costituzionalmente illegittimo» dal Bundesverfassungsgericht.

In parallelo, cosa pensare dell'indiziamento/divieto/sequestro – in quanto pericoloso per il «quieto» demovivere – del volume *Zerstörte Heimat 1933-1945 - Sammelalbum, Eine Bilddokumentation mit Originalaufnahmen aus den Archiven der Reichspropagandakompanien*, Sammelbilder-Vertrieb, Meisenheim (atto E 2766 Nr.95 del 22.5.79)? La fotodocumentazione delle premure liberatorie anglo-americane a mezzo *area bombing* viene elencata dal rieducato Rudolf Stefen alle pagg.46/47 in un contesto di 26 porno-libri, i più stuzzicanti dei quali suonano "Sfrenato come un toro", "Chi fotte ultimo fotte meglio", "Caccia alle vergini", "Il cazzo gigantesco", "Betty fa roteare il ventre - Super-Orgia n.41", "Cosa vogliono le ninfette", "Giovane, bella e per di più libidinosa", "Quel certo buchetto" e "La brama di maschi era il suo destino". L'interessante è che, a differenza che per "Patria distrutta 1933-1945", non è verosimile che la demopolizia irrompa nelle case per sequestrare le copie in eccesso dei porno-titoli (sempre a istruttivo demoparallelismo, nel 1993 viene sequestrata in Francia l'opera *L'Ordre SS - Ethique et idéologie*, curata dalla storica Edwige Thibaut, la quale, senza alcuna nota apologetica, rende disponibile ai francesi una scelta di articoli tratti dai quaderni teorici *SS-Leithefte*).

Mentre nel mondo si studiano provvedimenti per vietare l'accesso dei «razzisti»/ revisionisti ad Internet («*the Soros Foundation in New York is promoting a similar initiative among international nongovernmental organizations*», ci avverte Michael Meyer su *Newsweek*, ma ovviamente né questa né alcuna delle iniziative sorelle configura «pressioni» o «complotti»), in Italia nel settembre 1995 il sinistro ministro delle Poste Agostino Gambino firma un Regolamento per i servizi Audiotex e Videotex *politically correct*, che vieta l'introduzione nei servizi telefonici e videotel non solo di messaggi subliminali e di prestazioni «a carattere erotico, pornografico od osceno», ma anche di notizie a sfondo «razzista, sciovinista o sessista»... ove a determinare il «razzimo», «sciovinismo» e «sessismo» è, a sua discrezione, l'establishment.

Più dinamica, la *Deutsche Telekom*, alla cui guida, vedemmo, sta all'epoca l'eletto Ron Sommer, blocca il 26 gennaio 1996, attraverso il proprio servizio di accesso a Internet T-Online, la consultazione di documenti messi in rete da Ernst Zündel; riporta pilatesco *Internazionale* n.115: «Questi testi antisemiti sono nel *server* di un fornitore di accesso a Internet californiano, *Webcom*, che ospita altre 1491 pagine *web* le più disparate, tra cui quella dei servizi finanziari della *Deutsche Bank*. Per censurare le pagine di Zündel, T-Online ha dovuto impedire al suo milione di abbonati ogni possibilità di accedere a tutto il *server* della *Webcom*» (come dire: per il Grande Fratello nessun sacrificio è troppo grande... se i coinvolti sono gli altri). Mentre la Procura bavarese istituisce un'apposito gruppo di cinque funzionari per sorvegliare le contaminazioni «nazi-revisioniste» della rete, l'11 dicembre, con discrezione tutta democratica, il governo federale vara infine una legge «per proteggere la *privacy* degli utenti di Internet e prevenire la diffusione di materiale filonazista o pornografico» (così, ancor più pilatesco, *Internazionale* n.162).

Quattro anni più tardi, il 23 aprile 2000, Herta Däubler-Gmelin, Bundesjustizministerin SPD dall'ottobre 1998, ribadirà su *Welt am Sonntag*: «Contro l'estremismo di destra su Internet ci vogliono nuovi metodi. Con questo medium globale i criminali possono diffondere la loro propa-

ganda d'odio e la loro istigazione di estrema destra. Dobbiamo perciò collaborare fattivamente onde ottenere una polizia e una giurisprudenza internazionali. Inoltre, voglio riunire intorno a un tavolo le principali società di Internet al fine di stilare con loro una specie di codice di comportamento» («e chi stabilisce cos'è "di estrema destra?"» – sogghignano le *Unabhängige Nachrichten* n.5/ 2000 – «Farsi una vera opinione è possibile solo se si possono leggere e confrontare opinioni opposte. Ma nella BRD è sempre più vietato»).

Nel maggio 1995 qualche opposizione era stata invece suscitata in Francia dall'associazione delle reti di accesso a Internet, dopo che la demomagistratura parigina aveva aperto un'inchiesta contro le due associate *FranceNet* e *WorldNet*, accusate di ospitare materiale «pornografico e filonazista»; l'anno dopo era stata varata l'occhiuta vigilanza di un'apposita squadra del CNRS capeggiata da Michael Prazan e Tristan Mendès-France, pronipote dell'antico ministro; a fine maggio 2000, poi, il demogiudice parigino Jean-Jacques Gomez, debitamente istruito da LICRA, UEJF e MRAP (avvocato dell'ultimo gruppo: Laurent Lévy) che avevano querelato i gestori di **Yahoo!** per avere posto all'asta un migliaio di nazicimeli – compresa una copia, offerta a 50 dollari, di una «mostruosa» latta di Zyklon B, s'indigna Scott Johnson! – dei quali è vietata la vendita in Francia, condanna la società a 20.000 franchi per avere «offeso la memoria collettiva di una nazione [la Francia] che è stata profondamente ferita dalle atrocità commesse da e in nome dell'iniziativa criminale nazista»; inoltre, Gomez ordina di bloccare ogni ulteriore asta *negli USA* (!) a partire dal 24 luglio, virtuoseggiando a *Newsweek*: «Troppo a lungo ci siamo comportati come se Internet fosse un posto dove nulla era proibito. Non tutto è permesso, non tutto è legale»; il caso riscoppierà il 20 novembre, con una nuova ingiunzione di Gomez che prevede un termine di tre mesi per gli opportuni provvedimenti, in mancanza dei quali il portale dovrà pagare 100.000 franchi per ogni giorno di non-adempimento; fine della *internet-novela*: il 4 gennaio il *Corriere della Sera* c'informa che dal 10 seguente **Yahoo!** vieterà di porre all'asta materiale non solo «di stampo nazista», ma anche, più in generale, «oggetti scelti a simbolo da gruppi o ideologie che propagandano la discriminazione razziale e inneggiano all'odio»; l'anno seguente, giubila su *Shalom* Giacomo Kahn, a imitare **Yahoo!** sarà **Ebay**, un altro operatore specializzato, «che ha deciso di vietare, in maniera assoluta, la vendita di qualsiasi oggetto o cimelio risalente alla Germania nazista o che sia da collegare a gruppi razzisti o nazisti, quali ad esempio il Ku Klux Klan. Con questa decisione **Ebay** bloccherà anche la vendita di quel materiale storico, definito come "oggetti da collezione", che apparteneva a celebri gerarchi nazisti. Gli unici oggetti "nazisti" che il sito venderà saranno solo le monete e i francobolli degli anni '30 e '40 (e solo se non appare la svastica) ed i filmati e i libri sulla storia della dittatura hitleriana» (con tali e altri esempi, sconcertante la sentenza tedesca del marzo 2000 che la demogiustizia non intende perseguire **Yahoo!** per avere offerto in vendita di *Mein Kampf*).

Puntuale l'accusa, all'Europarlamento, da parte del deputato del *Front National* Jean-Yves Le Gallou, il 23 aprile 1997: «Il discorso di *monsieur* Pradier sulla pedofilia su Internet è un artificio che mira a giustificare il ristabilimento di una censura non sui costumi, ma sul politicamente scorretto, il culturalmente scorretto o lo storicamente scorretto. A questo mira il Rapporto Pradier; non sono i comportamenti infami, sono le opinioni e le idee non conformi alla polizia del pensiero». Manco dirlo, nel dicembre giunge notizia che gli autori del PICS *Platform for Internet Content Selection*, un sistema che permette ai governi di «filtrare» i contenuti di Internet «sconvenienti», rendendoli inaccessibili ai *browser* dei loro cittadini, sono gli Arruolati Paul Resnick e James Miller del *World Wide Web Consortium*, che si vantano di insegnare «come controllare Internet senza censura» (!); le tre società che marchiano i siti «indecenti» sono le statunitensi *RSACi* e *SafeSurf* e la canadese *NetSheperd*... letteralmente «pastore della rete» (giubilante l'apposita commissione dell'Europarlamento, che il 16 ottobre 1996 aveva auspicato l'avvio di un sistema di censura sulle «Informazioni di contenuto illegale e nocivo su Internet»); nel febbraio 1999 è Simone Tedeschi a informarci di censure più *soft*: «È un sito complesso e ben curato, questo dell'*Anti-Defamation League* [**adl.org**], un'organizzazione americana fondata nel 1913 che combatte l'antisemitismo e organizza attività didattiche per educare al rispetto della diversità. Fra le novità troviamo l'*Hatefilter* [«filtro per l'odio»], un accessorio per il programma *Cyberpatrol* che permette di escludere dalla propria navigazione i siti antisemiti [...] *Cyberpatrol* è un programma sviluppato inizialmente per fare in modo che i propri bambini non finiscano sui siti a luci rosse, ma il nuovo filtro esclude anche quei siti razzisti per i quali i bambini potrebbero non esser pronti. "Siamo contrari alla censura

[!] - dicono all'ADL - ma Internet non è come una biblioteca in cui le etichette chiariscono se i volumi sono adatti ai più piccoli, e quindi è necessario prendere delle precauzioni».

5. vietare all'imputato ogni difesa, poiché, in effetti, permettergli di giustificarsi esponendo le ragioni che ne hanno determinato la presa di posizione significherebbe *ipso facto*, essendo il reato costituito di puro pensiero, fargli reiterare il reato. Del tutto ovvio, quindi, che il 17 marzo 1994 il Landgericht di Norimberga, presieduto dal giudice Peter Stockhammer – clamorosamente violando non solo l'antico detto *audiatur et altera pars*, ma anche l'art.103/1 del GG: *Vor Gericht hat jedermann Anspruch auf rechtliches Gehör*, «in giudizio ognuno ha diritto ad essere ascoltato» – ammonisca Germar Rudolf, perito chimico convocato dal settantacinquenne Arthur Vogt, il primo revisionista svizzero, a non convalidare, pena imputazione per gli stessi «delitti», le tesi dell'imputato, e addirittura impedisca a Vogt di parlare, condannandolo poi, non essendo comminabile il carcere per l'età e l'assenza di precedenti «criminosi», a «soli» 4800 marchi d'ammenda (il lettore ricorderà l'intimidazione del teste Fröhlich da parte del procuratore Aufdenblatten nel processo Graf, il 16 luglio 1998). Quale la colpa di Vogt? Avere, il 21 settembre 1991, esposto a venticinque studiosi presenti a un convegno della *Thomas-Dehler-Stiftung* – la Fondazione intestata al massone ex ministro della Giustizia bonniano – tesi eretiche su "Il dibattito sul revisionismo - Le più recenti acquisizioni storiche in contraddittorio".

Identico trattamento virtuoso – con finale impregnato di sublime talmudismo – aveva adottato nel marzo 1981 la XI Camera della Corte d'Appello di Parigi verso Mark Fredriksen. Direttore del mensile *Notre Europe* imputato di apologia di assassinio, crimini di guerra e collaborazionismo, il coraggioso si vede negare la parola in difesa: «L'imputato, in un momento che presenta numerosi fermenti di violenza, non può beneficiare di un esame aperto [*ne peut bénéficier d'un examen libéral*] dei testi da lui pubblicamente diffusi, perché i suoi scritti cercano di demolire le idee che sono a fondamento della vita societaria moderna, *car ses écrits tendent à ruiner les concepts qui font la vie communautaire des sociétés modernes*. [Tuttavia la Corte], cosciente della missione di cui è investita, non può tollerare che dei vili e degli irresponsabili abbiano creduto di potersi sostituire ai tribunali e infliggere a Fredriksen gravi lesioni che, al limite, fanno di lui, per i suoi amici, una specie di vittima della violenza ambientale» (il riferimento è all'aggressione del 12 ottobre; Fredriksen verrà aggredito infinite altre volte, l'ultima delle quali nel gennaio 1998 quando, sessantunenne, viene pugnalato e ustionato in casa sua a Clichy-sous-Bois). Infine, nel 1988 il giudice Thomas aveva vietato ai giurati del secondo processo Zündel – per preservarli da contatti con un pensiero impuro – la visione degli elaborati presentati dalla difesa: come detto, Zündel era poi stato condannato a nove mesi (il 27 agosto 1992 la Corte Suprema invaliderà però il processo per motivi costituzionali). Nulla di strano, del resto, nel comportamento dei demogiudici, anzi identico a quello degli antichi giudici ebraici: «Persino al testimone che prestasse la sua testimonianza ad un processo per bestemmia non era permesso di ripetere le parole precise con cui questa era stata formulata; la bestemmia veniva allora espressa con una frase convenzionale che la significasse. Ed ecco che Rabbi Joshua ben Korhah così prescriveva: "Nel corso dell'interrogatorio del testimone si dovrà usare la parola *Yose*, quindi si dovrà dire *Yose colpirà Yose* per significare la bestemmia" [Mishnah di *Sanhedrin* 56a]. Al termine del processo, la condanna a morte non poteva tuttavia poggiare esclusivamente su tale testimonianza, per cui si rendeva necessario che uno dei testimoni impiegasse le parole realmente udite. La Corte, allora, comandava che tutte le persone non direttamente coinvolte nel processo fossero allontanate, e il principale testimone veniva quindi così apostrofato: "Esponi letteralmente ciò che hai sentito". All'udire la ripetizione delle parole blasfeme, i giudici si levavano in piedi e si laceravano le vesti, in quello che era tradizionalmente segno di profondo cordoglio. Gli strappi non venivano più ricuciti, a significare l'immensa portata di tale dolore. Dopo che il primo testimone aveva reso così la sua testimonianza, il secondo testimone e quelli successivi non venivano più chiamati a ripetere le identiche parole, bensì erano costretti a dire "Anch'io ho udito così"» (Aaron Lichtenstein).

Oltremodo eloquente della demo-malafede è infine la retorica del Pasolini Zanelli (vedi le note sulla neolingua in *1984* e gli stratagemmi schopenhaueriani per quanto da noi evidenziato in corsivo): «I fatti *sono noti*: ci sono le violenze razziali, anzi razziste, contro gli immigranti di varia estrazione etnica, vengono colpiti la religione, il colore della pelle, la cultura. Esse si esprimono in gesti teppistici isolati e, in una minoranza rilevante di casi, in piccoli pogrom di gruppetti di estremisti. Il sentimento, *evidentemente non nobile*, che li accomuna è la xenofobia e questa, *come sempre, include l'antisemitismo*. Un paese dalla storia *diversa da quella della Germania* potrebbe, anzi dovrebbe, limitarsi a combattere e punire i gesti di violenza senza sindacare le passioni che li generano e, dunque, le "opinioni" [eccellenti, le virgolette!] che ne sono alla base. Gli Stati Uniti, per esempio, e l'Italia non conoscono reati di opinione [vedi le leggi Scelba, Reale e Tre M!]: per

loro fortuna, non ne hanno, anzi non ne abbiamo bisogno. *Nel caso della Germania* ricorrere ad essi *è inevitabile*, per *colpa del passato* e di un presente che ne discende *anche nelle sue forme più problematiche*. I tedeschi, *dobbiamo ammetterlo tutti*, sono sotto osservazione da parte del resto del mondo [...] Un corollario di questa legislazione *necessaria e urgente* è la repressione delle parole che incitano alla violenza [a discrezione del Potere *qualsiasi* parola può incitare «alla violenza», come è del Potere colpire «simboli o gesti che *imitino o ricordino* la croce uncinata e il saluto nazista»!]. Siamo già, qui, in un terreno più delicato ed è comprensibile che vi siano resistenze non nell'interesse dei fanatici che coniano e ripetono gli slogan *dell'odio*, ma *dei princìpi*».

«Con minor fiducia e con maggiori riserve» – continua il Pasolini Zanelli – «va considerato un terzo tipo di misure: quelle che fanno diventare reato, punibile addirittura col carcere, il misconoscimento di fatti storici. Il fine è di impedire la propagazione di *tesi aberranti* quali l'affermazione che i campi *di sterminio* come Auschwitz "non sono mai esistiti". Si tratta di un'assurdità paragonabile alla convinzione, tuttora propalata in Inghilterra, che la terra sia piatta e che, pertanto, le circumnavigazioni ed i voli transcontinentali non siano mai avvenuti e il lancio in orbita di satelliti artificiali sia impossibile perché non è possibile che ci siano orbite [la retorica della similitudine è tra gli stratagemmi emozionali più diffusi!]. La negazione dell'evidenza, in sé, *non dovrebbe* essere reato. Eppure leggi speciali contro chi nega che sia mai avvenuto un Olocausto sono nei codici *di paesi civili* come la Francia, la Gran Bretagna, il Canada; anche se altri paesi *altrettanto civili* come l'America e l'Italia *non li conoscono*. Divise come sono le opinioni, la Germania non poteva, per motivi insieme di convenienza [il fine giustifica i mezzi? inaudito, in una democrazia!] *e di coscienza* [l'eterno virtuosismo democratico!], che schierarsi coi più severi. Che queste leggi abbiano effetti rimane dubbio. Esiste il rischio che le "opinioni" [notare le virgolette!] proibite continuino a circolare in clandestinità, con uguale insistenza e senza più i freni imposti dalla decenza e dalla "credibilità" delle opinioni scritte. Ma è un rischio per domani: lo *stato d'assedio* è oggi».

Ringraziando il demoliberale per la bruta chiarezza, gli contrapponiamo non solo lo splendido motto rivoluzionario «*Diese Republik heißt Niederlage*, Il nome di questa Repubblica è Sconfitta», ma anche lo splendido e altrettanto sferzante Brian Sörensen: «*Wer dem Unrechtsstaat BRD schadet, dient dem deutschen Volk*, Chi opera a danno della Repubblica Federale Tedesca, Stato illegittimo, arbitrario e privo di diritto, serve la causa del popolo tedesco».

Non si creda che della violazione compiuta dei Sacrosanti Diritti, dell'auto-contraddizione e della violenza scagliata contro i dissidenti del pensiero non sia ben conscio l'establishment. Recita infatti il liberale Edzard Schmidt-Jortzig, ministro della Giustizia, in *3-SAT*, il 10 marzo 1996, ore 19.10: «*Wir werden – und das finde ich einigermaßen bedrückend – binnen kurzem von den USA wegen unserer Bestrafung der Auschwitzlüge eine förmliche, hm, na, nicht 'ne Anklage, eine förmliche Rüge über die Vereinten Nationen bekommen, weil wir auf diese Art und Weise Meinungsfreiheit einschränken*, Tra breve, cosa che trovo abbastanza pesante, a causa delle nostre norme punitive della "menzogna di Auschwitz" gli USA ci indirizzeranno attraverso l'ONU un'accusa formale... uhm, no, un richiamo formale, poiché agendo come agiamo limitiamo la libertà di opinione» (paura, ovviamente, infondata!).

Nel 1995 il servilismo dei demofantocci e l'odio verso il proprio popolo trovano infatti l'apogeo nell'isteria liberazionista che annuncia i festeggiamenti per l'8 Maggio, *Tag der Befreiung* e Glorioso Cinquantennale della Resa. Semplicemente impossibile da commentare è l'azione del municipio di Darmstadt – città massacrata da 36 *area bombing* che annientano il centro storico e 13.000 abitanti, un nono della popolazione – che il 26 marzo fa sfilare per le strade una *jeep* con alcuni *GI's* che lanciano alla folla, come allora, *chewing gum*, caramelle e cioccolato (in Italia, similare abiezione viene inscenata dal municipio di Imola e, il 9 settembre 2003, da quello di Salerno, festeggiante i sessant'anni dello sbarco «liberatorio»).

Il 20 aprile la municipalità di Norimberga – città devastata da 59 *area bombing* – invita ad accorrere al concerto in ringraziamento per la «*Befreiung der Stadt vom Naziterror*, liberazione della città dal terrore nazista» sul luogo «dove il 20 aprile 1945 alle 18.30 il comandante della 3ª Divisione americana presenziò alla vittoriosa parata delle sue truppe». Sotto lo sguardo sardonico del Liberatori, sul manifesto campeggia un «4+1»: «Cinque bande musicali da USA, CSI, Gran Bretagna, Francia e Germania danno un segno» (sottinteso: contro il nazionalismo, pro-società multirazziale). Ogni dissenso viene schiacciato: centinaia di giovani vengono «preventivamente» arre-

stati, centinaia di abitazioni perquisite, «materiale di propaganda» sequestrato; in particolare, a Norimberga, un pericolosissimo cartello che afferma: «Basta con la balla della liberazione».

Il 25 aprile alle ore 20, a Monaco nella Odeonplatz, sulla piattaforma della dissacrata Feldherrnhalle, l'evento più tragico, protagonista il settantacinquenne Reinhold Elstner.

Estrema protesta contro lo Sfacelo, l'antico soldato si cosparge di benzina e si dà fuoco, assoluto in silenzio e dignità. Sentenza di morte per l'Abiezione bonniana, ecco l'ultimo appello, tradotto integralmente, con i versi di Schiller a chiusura:

«*Popolo tedesco* in Germania, in Austria, in Svizzera e in tutto il mondo, *svegliati finalmente!* Basta con *cinquant'anni* d'infinite calunnie, di odiose incessanti menzogne, di diffamazione di un intero popolo! Basta con *cinquant'anni* di mostruose ingiurie contro i soldati tedeschi, d'incessanti miliardari ricatti di una democrazia che, degenere, incita all'odio! Basta con *cinquant'anni* di vendetta sionista, di mentita giustizia! Basta, soprattutto, con *cinquant'anni* di lacerazione delle famiglie ad opera dell'infame vilipendio dei padri e dei nonni! Quanto si rovescerà sul nostro popolo, immane cascata di menzogna, nell'Anno del Giubileo, lo si può solo immaginare. A settantacinque anni non posso più fare molto, e tuttavia col mio rogo voglio accendere un chiaro segnale di coscienza. E quand'anche un solo tedesco giungesse a coscienza e trovasse la via della verità, allora il mio sacrificio non sarà stato vano. Non mi è rimasto altro mezzo, dopo che in cinquant'anni è morta ogni speranza che si affermasse l'umana ragione. In quanto profughi, speriamo soprattutto che ci venga data la stessa possibilità che agli israeliani: tornare "a casa" dopo duemila anni, senza proscrizione! Dov'era quella democratica parità di diritti che ci era stata promessa, quando già nel 1919 milioni di tedeschi sono stati cacciati dalle loro terre? Ancor oggi portiamo questo fardello, ma delle sue pesanti conseguenze siamo *noi* ad essere colpevoli! No, dobbiamo finirla! Sono un tedesco dei Sudeti, mia nonna era ceca, e per parte sua avevo parenti cechi ed ebrei, una parte dei quali è passata per i campi di Buchenwald-Dora e Theresienstadt. Non sono mai stato iscritto alla NSDAP, e neppure ho mai fatto parte di una qualsiasi organizzazione nazionalsocialista. Coi nostri parenti non tedeschi abbiamo sempre avuto ottimi rapporti: ci scambiavamo le visite, ci prestavamo reciproco aiuto. In tempo di guerra *Ostarbeiter* e prigionieri di guerra francesi hanno lavorato nel nostro negozio di alimentari e nel nostro panificio. Tutto si svolse nella massima correttezza, sicché il negozio non fu mai saccheggiato e fu sempre, dall'arrivo dei francesi e fino al loro rimpatrio, guardato da una sola persona. Il 10 maggio [1945] abbiamo accolto i nostri parenti già detenuti nei campi di concentramento. L'anima di questi atti di solidarietà fu un mio zio ebreo di Praga, che con orrore aveva assistito alla carneficina dei tedeschi nella sua città. E l'orrore può esserci soltanto laddove fino a quel momento *non* si è mai provato nulla di simile. Ho militato nell'esercito della Grande Germania, fin dal primo giorno sul fronte orientale, sempre e solo all'Est; in seguito sono rimasto all'Est diversi altri anni da prigioniero, occupato nelle riparazioni di guerra.

«La Notte dei Cristalli del 1938 è rimasta scolpita nella mia memoria, perché nei pressi della sinagoga avevo incontrato una mia compagna di università in lacrime, ebrea. Ma rimasi altrettanto impressionato quando in seguito, in Russia, vidi le chiese profanate: vi erano pecore che belavano, maiali che grugnivano, macchinari che facevano un gran fracasso; massimo della profanazione, le chiese erano state trasformate in mostre di ateismo. E tutto avveniva con la complicità e la collaborazione più che attiva degli ebrei. Tra gli individui che, stretti collaboratori di Stalin, facevano parte dei grandi massacratori, i più feroci furono la cricca dei Kaganovic: sei fratelli e una sorella. In confronto a loro, i presunti criminali SS furono inoffensivi. Dopo il "ritorno in patria" dalla prigionia (quale beffa per un profugo!), venni a sapere ciò che era accaduto nei campi di concentramento, ma senza che mai mi venisse detta una parola sulle camere a gas e sulle gassazioni. Al contrario, venni a sapere di Theresienstadt e di Buchenwald-Dora: vi erano perfino dei bordelli per i prigionieri. Questo sapemmo allora! Poi, al processo per Auschwitz, e perciò non solo a Norimberga, il signor Broszat dell'Istituto di Storia Contemporanea dichiarò che quei sei milioni erano un numero simbolico e che non c'era prova alcuna degli stermini di massa, nemmeno di quelli col gas, nei campi di concentramento situati nel Reich. Ciononostante a Buchenwald, Dachau, Mauthausen, etc. ci vennero mostrati nei decenni successivi i mai esistiti edifici adibiti alle gassazioni. Menzogne, null'altro che menzogne, sempre e solo menzogne fino ad oggi! Questo mi fu chiaro solo in seguito, quando lessi dozzine di opere edite nel dopoguerra, soprattutto quelle di autori ebrei e antifascisti. Inoltre, da più di due anni fui ricoverato all'ospedale militare di Porchow, dove

già nel primo inverno, a causa dei pidocchi, era insorto il pericolo d'una epidemia di tifo petecchiale, cosicché gli ospedali militari e gli alloggiamenti delle truppe venivano disinfestati col "gas usato nei campi di concentramento". Sebbene non facessi parte del personale adibito alla disinfestazione, venni a conoscere le rigide misure da usare per l'impiego del gas, cosicché *tutti* i libri sui campi di concentramento letti finora, con le loro affermazioni sulle gassazioni avvenute nel Reich, devono essere confinati nel regno delle favole.

«Questo certamente è il motivo per cui dopo il 1945 si è "venuti a conoscenza per via giudiziaria" di tutti i rapporti sui campi di concentramento, per la qual cosa viene vietata ogni discussione. Ma anche in questo caso le menzogne hanno le gambe corte. Ciò che fa specie è il fatto che, svanite le "camere a gas" nei campi all'interno del Reich, nessuno si sia chiesto che fine abbiano fatto i "gassati". Nel 1988 la seconda rete televisiva tedesca trasmise nel programma *Kennzeichen J* un *reportage* su Babi Yar, nel quale si documentava che 36.000 ebrei erano stati uccisi sotto una montagna di terra fatta saltare (ovviamente) dalle SS. Nel 1991 la moglie del dottor Kayser, di Monaco, produsse un altro reportage proprio su Babi Yar, ma sostenendo che i 36.000 ebrei erano stati uccisi in una profonda fossa e poi bruciati. Per ulteriori notizie si rimandava a una libreria di Costanza che vendeva *La Shoah di Babi Yar*. Il giorno che uscì il libro, la televisione trasmise un servizio da Kiev, dove una commissione di ucraini aveva esaminato circa 180.000 cadaveri, che risultarono poi essere tutti vittime di Stalin: dell'eccidio, i tedeschi non avevano responsabilità alcuna. Ma dappertutto nel mondo si erigono monumenti in ricordo di Babi Yar, e i colpevoli sono sempre i tedeschi. Dopo che, secondo il signor Broszat, ci hanno mentito su dozzine di campi all'interno del Reich, non presto più fede alle storie e alle favole sui campi in Polonia, che erano semplici campi di concentramento, comunque vengano oggi definiti. Egualmente, non credo più alle prediche del dopoguerra, per le quali noi tedeschi saremmo una nazione smaniosa di guerra. Al contrario, la Germania ha sempre mantenuto la pace dal 1871 al 1914, mentre la Francia e l'Inghilterra, le meravigliose democrazie, conquistavano la maggior parte dell'Africa e ampliavano le loro colonie in Asia. Gli USA guerreggiavano contro Spagna e Messico, la Russia contro Turchia e Giappone. Particolarmente cinici giudico gli USA: ci hanno aggredito due volte, per renderci democratici. Quegli stessi USA sterminarono sistematicamente i pellirossa, e ancora oggi trattano i negri come uomini di seconda classe. Non solo tra i miei parenti, ma anche in Russia ho conosciuto ebrei cortesi e pronti all'aiuto. Così è stato a Gorki, ove una dottoressa ebrea ha curato i miei malanni agli occhi e la mia pleurite. Ma ho anche sentito parlare molto male di questa razza. Ad esempio, Churchill ha scritto sul *London Sunday Herald* dell'8 febbraio 1920: "Dai tempi di Spartacus Weishaupt, passando per Marx, Trockij, Bela Kun, Rosa Luxemburg ed Emma Goldman, s'accresce continuamente questo complotto planetario che cerca di distruggere la civiltà e di riorganizzare la società sulla base di un'invidia sempre maggiore e di un'impossibile uguaglianza [...] Nell'Ottocento tale complotto animò la sovversione; oggi questa banda di strani personaggi provenienti dai bassofondi delle metropoli europee e americane ha preso per i capelli il popolo russo, facendosi guida incontrastata di questo potente impero. Non serve ingigantire il ruolo che questi ebrei internazionali, atei per la maggior parte, hanno avuto nello sviluppo del bolscevismo". Si potrebbe davvero citare un tale insignito del *Karlspreis* [premio per l'attività svolta in favore dell'unificazione europea, che fu conferito anche a Churchill]! Inoltre, scrisse un certo Samuel Johnson nel Settecento: "Non so cosa sia da temere di più, se strade piene di soldati usi al saccheggio o soffitte piene di scribacchini usi alla menzogna". Oggi, dopo il 1918 e il 1945, noi tedeschi dovremmo sapere ciò che c'è da temere di più! *Animo saldo in grande dolore / aiuto, dove piange l'innocente / eternità del giuramento / verità nei confronti dell'amico e del nemico / orgoglio virile davanti ai troni. / Fratelli, valgano il grido ed il sangue: / il merito abbia i suoi onori, / rovina vada al nido della frode.* Nido di Menzogne: Ignatz Bubis e compagni».

Quindici giorni dopo, mentre la polizia imperversa impedendo la deposizione di corone e fiori sul luogo del rogo di Elstner e malmenando/arrestando i recalcitranti (un anno dopo, per aver pubblicato, senza commentarla, l'ultima lettera di Elstner, sequestrata dalle autorità, l'editore del *Zirkelbrief der Notverwaltung des Deutschen Ostens* "Lettera circolare dell'amministrazione d'emergenza dell'Est tedesco" viene dannato a 9600 marchi d'ammenda per *Volksverhetzung*), l'impareggiabile Elie Wiesel svolazza sulle *Stuttgarter Nachrichten*, dichiarando che, malgrado l'esistenza di leggi adeguate, in Germania manca il «clima» per una lotta a tutto campo contro i «neonazisti»:

«È necessario creare un ambiente che renda impossibile l'esistenza di questa gente».

In effetti nel 1997, rileverà Günter Zehm su *Junge Freiheit* 10 aprile 1998, di contro ai 781 processi per atti di violenza politici, saranno aperti «solo» 7949 procedimenti penali per *Volksverhetzung*: migliaia di esistenze incarcerate o rovinate, con un numero di detenuti per motivi di opinione («*Propagandadelikte*», li chiama il *doublespeak* sistemico) più elevato di quelli dietro le sbarre negli ultimi anni della DDR. E ciò per avere «negato» qualcosa, «minimizzato» qualcos'altro, «pubblicamente non creduto» a certe altre cifre, dubitato di «testimonianze», considerato qualche evento «non un fatto d'importanza storica, ma un dettaglio», fischiettato un «inno vietato», «ostentato» un simbolo infernale.

Similmente, il rapporto **verfassungsschutz.de** dell'Ufficio Federale per la Protezione della Costituzione, integrato dal periodico *Innere Sicherheit* "Sicurezza interna" n.3/1998 del ministero federale degli Interni basato sui dati del Bundeskriminalamt al 4 febbraio 1998, informerà che per «*Propagandadelikten*» – compresa la semplice detenzione a casa propria di più copie di opere incriminate/indiziate, «prova» di una volontà o di una propensione a diffonderle prima o poi! – sono state *condannati* 2083 non-conformi nel 1994, 1601 nel 1995, 5635 nel 1996 e 7888 nel 1997, per un totale di 17.207 delitti di pensiero/espressione in quattro anni: aggiungendo il 1998, le condanne penali salgono, in cinque anni, a 26.845. Quanto ai *procedimenti giudiziari* contro gli stessi non-conformi, l'indomito Germar Rudolf riporta in «VffG» n.2/2000: 5562 nel 1994, 6555 nel 1995, 7585 nel 1996, 10.257 nel 1997, 9549 nel 1998 e 8698 nel 1999, per un totale di 48.206 in sei anni; basandosi sull'edizione 2004 del suddetto rapporto del BFS, Rudolf XX aggiunge poi 13.863 processi per il 2000, 8874 per il 2001, 9807 per il 2002 e 9692 per il 2003, con un totale quindi, nel decennio 1994-2003, di 90.395 processi a carico di «estremisti di destra», incriminati per «diffusione di propaganda e uso di contrassegni di organizzazioni incostituzionali» e *Volksverhetzung*, cioè per «crimini» inesistenti per il diritto internazionale e che solo si possono configurare quali *crimini di opinione* e cioè, *data l'intrinseca natura espressiva delle opinioni*, quali *crimini di pensiero* (al contempo, i «crimini di pensiero» dovuti all'estremismo di sinistra, qualificati genericamente come «altri crimini», totalizzano 6397 processi, mentre quelli dovuti a «stranieri», essenzialmente infrazioni alla legge sulle associazioni come per il curdo PKK, sono 8886).

Procedimenti penali in BRDDR per delitto di opinione

Art. 86 e 86a: **Verfassungswidrige Propagandamittel** "Materiali/mezzi di propaganda contrari alla Costituzione" e **Verfassungswidrige Kennzeichen** "Simboli contrari alla Costituzione". **Art. 130**: **Volksverhetzung** "Istigazione a delinquere / sobillazione del popolo". Tratto da: *Politische Justiz?*, «Deutsche Stimme», settembre 2008.

anno	Art. 86 e 86a	Art. 130	totali
2001	6336	2538	8874
2002	7294	2122	9416
2003	7551	1744	9295
2004	8337	2065	10.402
2005	10.881	2277	13.158
2006	12.627	2592	15.219
2007	11.935	2472	14.407
totali	**65.161**	**15.810**	**80.971**

Inoltre, tornando alla Donnola, Wiesel esprime «profondo rammarico perché alla sessione del Bundestag avvenuta l'8 maggio scorso non è stato chiesto perdono, a nome del popolo tedesco, a tutti gli ebrei del mondo». A lui ha implicitamente ribattuto nel 1993 Alain-Gérard Slama in *L'angélisme exterminateur - Essai sur l'ordre moral contemporain*: «Nessuna epoca è stata tanto prospera né, in linea di principio, libera come la nostra; nessuna è stata così conformista [...] Mai i cittadini delle nazioni democratiche hanno tanto esaltato l'individuo, la vita privata, la "società civile". Mai i diritti dell'uomo sono stati così ampiamente riconosciuti. Mai tuttavia, neppure al tempo in cui vigeva l'Ordine morale, lo spirito e i costumi sono stati soggetti ad una pressione così costante. Mai le opinioni e i comportamenti sono stati a tal punto condizionati dai pregiudizi. Mai l'apparato tecnico di propaganda e sorveglianza è stato, se non più costrittivo, quantomeno più subdolo. Mai, in terra democratica, l'estensione del controllo sociale è stata accolta con una così cupa rassegnazione. Né mai il potere si è trovato di fronte una opinione pubblica più inafferrabile, più flaccida. La virtù dell'indignazione sembra essere evaporata assieme alla capacità di scegliere. Il gregge potrebbe essere maggiormente asservito. Ma non potrebbe essere più gregge di così».

Nulla, d'altra parte, da replicare alla saggezza che (in Salcia Landmann, *Jüdische Witze*, "Umorismo ebraico"), sprigiona il colloquio tra un pio ortodosso e un confratello miscredente: «Come osi ridere di un Rabbi, cui ogni venerdì sera parla Dio in persona? – Come sai che Dio gli parla? – Me lo ha raccontato lui! – Sei sicuro che non sia un bugiardo? - Ma che dici? Potrebbe parlare, Dio, con un bugiardo?». E nulla egualmente alla paranoia del tizio che afferma di essere morto e che, a chi gli fa presente che non può esserlo in quanto perde sangue dal naso, ribatte: «Ma guarda un po', chi l'avrebbe mai detto, anche i morti sanguinano!»

In passato sono stati anatemizzati interi popoli – etei, girgasei, amorrei, cananei, ferezei, evei, gebusei e cento altri – scannati i dubbiosi della divinità dell'Unto, bacchettati gli increduli della verginità della Madre, bruciate sui roghi le streghe, decapitati gli untori, massacrati gli scettici del Sabato di Tutti i Sabati, annientati non solo gli increduli, ma anche i perplessi – i semplici perplessi, per Dio! – del Radioso Avvenire.

Oggi il Sistema, per santificare un tabù (è però ben vero che si tratta del Tabù Fondante) ed evitare psicoturbe ai sudditi – *ma se fosse così certa l'Olo-Realtà, non si squalificherebbero forse da sé i contestatori, sostenendo tesi talmente assurde? occorrerebbero deliranti pretesti quali il «vilipendio della memoria dei morti», la «provocazione nei confronti dei familiari delle vittime dei crimini di guerra e dei crimini contro l'umanità commessi dal regime nazista», l'«offesa al rispetto dei buoni costumi», la «sobillazione del popolo» e l'«incitamento all'odio razziale»?* – devasta e saccheggia uffici e private abitazioni, devasta e sequestra private biblioteche, asporta libri quali «corpi di reato» o «materiale utile alle indagini» (come detto, in Terra Rieducata è ammessa in famiglia, contando i soli adulti, la detenzione di *un solo* esemplare a testa delle opere incriminate), sequestra apparecchiature di composizione e stampa, mette all'indice e sequestra libri e pubblicazioni presso librerie e case editrici (le decisioni dei «servizi», primo dei quali il Bundesverfassungsschutz, non ricevono pubblicità: gli autori vengono incriminati e i volumi – come detto, fino al 2002 oltre 10.000 – distrutti nel più kafkiano silenzio massmediale e nella più totale ignoranza da parte dei demosudditi), minaccia più o meno apertamente i semplici tipografi e stampatori di opere «non conformi», viola il segreto epistolare e telefonico, blocca versamenti postali, sequestra conti bancari, requisisce la corrispondenza, infierisce con licenziamenti da uffici pubblici e privati, con anni di carcere e pene pecuniarie, nega la possibilità del riesame di fatti storici, impedisce ogni tentativo di difesa. Bruciacchia insomma chiunque pretenda, armato di raziocinio e onestà intellettuale, di indagare la fondatezza di una tesi ideostorica. Bestemmiando, questo è vero, il Filo Diretto con l'Altissimo, il Monopolio del Dolore e la Psicopolizia.

* * *

Poiché però ci ripugna chiudere l'Appendice con dati di tale squallore, che riconfermano come l'Olo-Religione – *non cioè la memoria di innegabili sofferenze ebraiche nel più devastante conflitto della storia, ma la Mistica dello Sterminazionismo Gassatorio e dei Six Millions* – operi non solo sul piano dell'aggressione giuridica e fisica fino all'assassinio, ma anche su quello più *soft*

dell'*argent*, tattica plurimillenaria in mancanza di argomentazioni più elevate, chiudiamo, dopo aver chiesto al lettore – proprio a te, ardito lettore – *fino a quando degli uomini liberi tollereranno che venga loro imposto cosa leggere e cosa non leggere*, con diciotto citazioni.

Del filosofo libertario inglese Bertrand Russell: «In effetti, quello che gli uomini vogliono non è la conoscenza, ma la certezza».

Di George Orwell: «*Freedom of speech is my right to say what you don't want to hear*, Libertà di parola è il mio diritto di dire ciò che tu non vuoi sentire».

Del filosofo ebreo Baruch de Spinoza, anatemizzato dalla Comunità: «*Nulla res publica, nisi salva philosophandi libertate, stare potest*, Nessuno Stato può sopravvivere se non permette la libertà di indagine critica» (del *Tractatus* sono anche l'enunciato «è del tutto contrario alla libertà comune che il libero giudizio personale sia asservito al pregiudizio, o subisca alcun tipo di costrizione» e la definizione della tirannia come di un dominio nel quale «la semplice discussione passa per sacrilegio»)

Dell'impudico sterminazionista Vidal-Naquet: «La rivalità organizzata delle memorie è un tratto caratteristico delle società pluraliste. Non è la stessa cosa nelle società totalitarie, dove la memoria e la storia – l'una e l'altra ufficiali – devono coincidere perfettamente, pronte a essere modificate sulla base di un ordine venuto dall'alto. Il libro di George Orwell *1984* illustra perfettamente questa situazione».

Del pre-illuminista autore del *Traité des Trois Imposteurs*: «Forse nulla quanto il modo di comportarsi dei difensori della religione verso i miscredenti offre a questi un pretesto più plausibile per biasimarla. Da un lato, quelli trattano col massimo disprezzo le obiezioni di questi; dall'altro, col fervore più ardente istigano alla distruzione dei libri che contengono le obiezioni ritenute tanto spregevoli. Bisogna ammettere che questo modo di agire fa torto alla causa che difendono. Se infatti fossero sicuri della sua bontà, avrebbero forse paura, nel sostenerla unicamente con buone ragioni, di vederla soccombere? E se fossero pieni di quella salda fiducia che la verità ispira a quanti credono di combattere per essa, farebbero ricorso a finti successi e a mezzi riprovevoli per farla trionfare? Non si affiderebbero forse soltanto alla sua forza e, sicuri della vittoria, non si esporrebbero volentieri a una lotta ad armi pari contro l'errore? Paventerebbero di lasciare a tutti la libertà di paragonare le ragioni degli uni e degli altri, e di giudicare da questo raffronto quale parte sia in vantaggio? Sopprimere questa libertà non darebbe forse adito agli increduli di immaginarsi che si temono i loro argomenti e che si ritiene più agevole toglierli di mezzo anziché dimostrarne la falsità?».

Dell'indomita svizzera Mariette Paschoud: «Le camere a gas sono dunque esistite. Bene. Allora vorrei che mi si spiegasse perché da vent'anni ci si ostina a perseguitare i revisionisti nella loro vita professionale e privata, se è così semplice zittirli una volta per tutte producendo anche una sola delle innumerevoli e inconfutabili prove di cui si continua a parlare».

Dell'estensore del samizdat *Sionisme, révisionnisme et démocratie*: «Ma allora, perché proibire ai revisionisti di parlare? Se hanno torto basterebbe lasciarli parlare, affinché l'assurdità delle loro tesi si palesi agli occhi di tutti. "Certo – rispondono i novelli censori – ma le loro teorie, talmente deliranti, rischiano di abbacinare persone poco illuminate e informate, risvegliando l'antisemitismo". Qui i difensori dell'ordine palesano tutta la loro debolezza: "Le tesi dei revisionisti sono evidentemente assurde, ma l'evidenza della loro assurdità rischia di sfuggire alla gente". Cosa che, evidentemente, dimostra che l'assurdità delle tesi revisioniste non è per nulla evidente, ma rende evidentemente evidente l'assurdità delle tesi dei censori. Costoro dimostrano inoltre di non essere proprio sicuri d'avere ragione. Se la loro fede nella realtà del genocidio e delle camere a gas fosse certa, non pretenderebbero dogmaticamente delle leggi antirevisioniste. Infine, questi grandi democratici confessano ingenuamente di far poco conto del primo postulato della democrazia: la razionalità (almeno in generale) del cittadino. Il fondamento della democrazia riposa in effetti sull'ipotesi secondo cui i cittadini sono, nel loro complesso, maggiorenni, dotati di ragione e capaci di discernimento. È possibile che tutto ciò abbia un rapporto lontano con la realtà, ma la democrazia si fonda su questa ipotesi. Ora, sono gli stessi democratici che, pretendendo di censurare e cacciare in prigione i revisionisti, mostrano di non avere fiducia nel loro stesso sistema. Finché il popolo bue guarda i giochini televisivi e si accalora per la politica interna e le partite di calcio, tutto bene:

viva la libertà! Ma che nasca una teoria pericolosa per la classe dominante... le maschere cadono: non si lasciano più i bambini giocare coi fiammiferi».

Del direttore de *l'Uomo libero* Mario Consoli (II): «Ricorrente inoltre è l'accusa ai revisionisti di ingiuriare, con le loro opere, i morti, di istigare all'odio razziale, di fare apologia di genocidio. Si tratta invero della più assurda ed illogica delle argomentazioni: come può infatti qualcuno fare apologia di un delitto quando cerca di dimostrare che tale delitto non è avvenuto? Come può istigare all'odio razziale o ingiuriare i morti chi fa opera di ricerca e documentazione al dichiarato fine di appurare la verità storica? Infine vi è chi, rinculando, di destreggia: anche se i "sei milioni" fossero un'iperbole e gli ebrei morti nei campi di concentramento fossero solo cinquecentomila, o anche meno, sarebbe il crimine meno grave? "Un solo ebreo ucciso, o anche semplicemente emarginato, *in quanto tale*, è cosa che grida al cielo" [così il delicato, «neofascistico» quotidiano *Il Secolo d'Italia*, 9 febbraio 1996]. Certamente, ma il ragionamento risulta pieno di implicazioni: la stessa logica, per gli stessi motivi, deve infatti ritenersi valida anche per "un solo tedesco", o per "un solo italiano", o per "un solo giapponese", o per "un solo nazionalsocialista", o per "un solo fascista" ucciso *in quanto tale*. E di tedeschi, di italiani, di giapponesi, di nazionalsocialisti, di fascisti trucidati in quanto tali ve ne sono stati a milioni. Eppoi, come *è giusto condannare* chiunque voglia giustificare uccisioni eseguite per motivi ideologici o razziali, non sarebbe forse giusto avere una qualche perplessità verso chi avesse inventato milioni di uccisioni per procurar vantaggi alla propria ideologia o alla propria razza?».

Di Vilfredo Pareto: «Prima che una teoria possa essere detta corretta, è virtualmente indispensabile che si sia perfettamente liberi di rifiutarla. Qualsivoglia limitazione, anche indiretta o remota, imposta a chi cerca di contraddirla basta a renderla sospetta. La libertà di esprimere il proprio pensiero, anche contro l'opinione della maggioranza o di tutti, anche quando esso offende i sentimenti di qualcuno o della maggioranza, anche quando è giudicato assurdo o criminale dalla generalità, è sempre favorevole alla scoperta della verità obiettiva».

Del giallista Rex Stout: «Nero Wolfe [investigatore della celebre serie di romanzi stoutiani] mi ha insegnato che l'angolo in cui non arriva la luce è proprio quello in cui è rotolata la monetina».

Di David Donnini (II), lo svelatore più convincente, con Turone, Cascioli, Salsi e Tranfo, della falsificazione testuale che generò il culto cristiano, antesignano di quello olocaustico: «Non appena [la verità] reca turbamento e cessa di essere funzionale agli equilibri istituzionali e agli interessi dominanti, qualsiasi elemento della verità non è più riconosciuto come tale e viene totalmente cancellato, non solo dall'ufficialità del sapere, ma dai processi di pensiero della persona stessa, attraverso un sottilissimo meccanismo di ricatti in cui si gioca l'appartenenza dell'individuo al sistema o la sua emarginazione. In questo modo la sostituzione del pensiero libero (incline alla verità totale) col pensiero condizionato (incline alla verità di convenienza) avviene inconsciamente, come se un *file* di controllo (per usare la terminologia informatica al posto di quella psicologica) lavorasse nel sistema operativo cerebrale per escludere tutte le opzioni che generano conflittualità con la cultura e con la morale sociale. Questo avviene soprattutto nella mente di coloro che nel sistema vogliono porsi in una situazione di vantaggio, così come in quella di coloro che sono troppo semplici e troppo poco coraggiosi per pensare in maniera autonoma, senza lasciarsi indottrinare e senza resistere alla facile suggestione della cultura dominante».

Del filosofo liberale Benedetto Croce: «La maggior parte dei professori hanno definitivamente corredato il loro cervello come una casa nella quale si conti di passare comodamente tutto il resto della vita; ad ogni minimo accenno di dubbio vi diventano nemici velenosissimi, presi da una folle paura di dover ripensare il già pensato e doversi mettere al lavoro. Per salvare dalla mente le loro idee preferiscono consacrarsi, essi, alla morte dell'intelletto».

Del coraggioso e decentemente onesto – nonché indecentemente inconseguente – storico ebreo Renzo De Felice (IV): «Per sua natura lo storico non può che essere revisionista, dato che il suo lavoro prende le mosse da ciò che è stato acquisito dai suoi predecessori e tende ad approfondire, correggere, chiarire la loro ricostruzione dei fatti. Lo sforzo deve essere quello di emancipare la storia dall'ideologia, di scindere le ragioni della verità storica dalle esigenze della ragion politica»; ed ancora, e più chiaro: «Norimberga fu il giudizio dei vincitori sui vinti. Non servì principi giuridici ma gli interessi delle potenze che lo organizzarono, quelle che avevano sconfitto la Germania.

Spero che di Norimberga si perda il modello».

Del superperseguitato Germar Rudolf (V): «Non esiste per nessuno, ebrei compresi, il diritto al tale o al talaltro risultato della ricerca scientifica. Per nessuno la dignità può dipendere dal campo ove si cerca e si trova la verità scientifica [...] Imporre alla scienza i risultati significa ucciderla, poiché per produrre un vero sapere occorre che la scienza abbia il diritto di porre tutto in questione e che per principio sia possibile ogni risultato. Non possiamo dunque in alcun caso accettare che la ricerca della verità venga proibita da potenti minoranze».

Dello slavista Vittorio Strada: «L'"oggettività" storica, intesa come idea regolativa che presiede alla ricerca, può attuarsi soltanto attraverso un costante libero confronto intersoggettivo tra diverse ricerche concrete fondate su un uso critico delle fonti nella prospettiva non di una storia partigiana, in quanto "proiezione politica sul passato", bensì di una storia aperta al presente, in quanto liberamente "contemporanea"» (III).

Dell'*Institute for Historical Review*: «Ricorrendo alla violenza contro i revisionisti della questione Olocausto e contro altre persone, i sionisti fanatici riconoscono implicitamente la propria incapacità a screditare le tesi dei loro avversari in un libero, aperto dibattito. Ogni nuovo atto di intimidazione e violenza serve soltanto a sottolineare tale impotenza intellettuale».

Del poeta austriaco Johann Nepomük Nestroy (1801-1862): «La censura è la più infame di due sorelle. La più vecchia si chiama inquisizione. La censura è la confessione vivente dei potenti che essi sono capaci solo di calpestare stupidi schiavi, non di reggere popoli liberi».

Del poeta primonovecentesco Franz Wedekind: «Un censore è un funzionario che, mentre le vieta, raccomanda le cose».

Ma, soprattutto, chiudiamo con la splendida sentenza di Vincent Reynouard (III), pluri-trascinato nei tribunali dell'inciviltà liberal-socialista con l'imputazione di libero pensiero: «*Le révisionnisme s'adresse au petit groupe de personnes qui privilégient encore le réel sur l'irréel*». Invero, il revisionismo si rivolge a quelle poche persone che preferiscono ancora il reale all'irreale.

Gli ultimi eroi, di Gian Franco Spotti,
Rinascita, 1° dicembre 2005

C'è uno spettro che si aggira per l'Europa, del quale pochi si accorgono ed alla cui esistenza pochi credono, il suo nome è: *polizia del pensiero*. Un termine che rievoca i periodi bui dell'Inquisizione, della caccia alle streghe e dei roghi di eretici, blasfemi e atei. Uomini e donne sacrificati nel corso della Storia da un potere temporale in nome del mantenimento di un sistema che non permetteva dissensi o proteste. Oggi questo periodo è ritornato in auge, anche se vestito con gli abiti della Democrazia e col patentino dei diritti umani nel nome del politicamente corretto, dell'antirazzismo e dell'antisemitismo. I primi a farne le spese e a pagare in prima persona sono una categoria di persone, sparse geograficamente un po' ovunque, di varie età, culture e professioni; vengono chiamati *revisionisti*. Storici, ricercatori e scrittori che dissentono (cioè non sono in sintonia, non condividono o non accettano) la versione dei fatti che la Storia, scritta dai vincitori, ci ha raccontato negli ultimi 60 anni a proposito delle cause e degli avvenimenti della Seconda Guerra Mondiale. Criticare la Storia non è facile, in particolare dopo che scuole, libri di testo, giornali, televisioni, storici di regime e cinema, da oltre mezzo secolo e con un incessante martellamento, ci impongono di credere chi sono i buoni e chi i cattivi.

Un'operazione ben fatta e ben riuscita che ha dato i suoi frutti devastanti e ignobili a più di una generazione nei quattro angoli del pianeta ma con particolare riguardo al continente europeo. La Storia, in particolare quella più vicina a noi e che ha potuto essere immortalata per la prima volta con mezzi moderni prima inesistenti, si presta ad essere rivisitata perché a scriverla è sempre la parte vincitrice e dominante, la quale ha tutto l'interesse ad occultare scomode verità a suo sfavore per trarne vantaggi politici ed economici. Di ciò si è abusato abbondantemente ed inverosimilmente prima e durante l'ultimo conflitto mondiale. Questo fu un conflitto-chiave dal cui esito sa-

rebbe nato un nuovo ordine mondiale da difendere a tutti i costi anche con la menzogna, la mistificazione, la faziosità ed un lavaggio del cervello su scala mondiale che non avrebbe potuto o dovuto, in teoria, dare adito a nessun tipo di revisionismo. Non che nel dopoguerra non esistessero persone in grado di dire come erano andate le cose, ma l'esito del conflitto, le distruzioni e i lutti relegavano le rivendicazioni storiche in secondo piano, privilegiando l'omertà, l'adeguamento al nuovo corso e l'assuefazione ai nuovi sistemi e padroni, dando inizio, in milioni di persone, ad una vera e propria fase di oblio che non fu risparmiata nemmeno alle generazioni nate dopo. I tentativi fatti da alcuni storici e scrittori negli anni Cinquanta e Sessanta, per quanto onesti e coraggiosi, non trovarono l'ascolto o il seguito che avrebbero meritato. In quel periodo gli archivi storici erano ancora ben sigillati e coperti dal segreto di Stato, mentre la storiografia ufficiale era dominante e schiacciante a tutti i livelli. Gli anni passavano e, mentre ci si allontanava sempre più da quel periodo, se ne esaminavano gli avvenimenti con più distacco e razionalità e pian piano si fece strada in molte persone la sensazione, ma spesso anche un fortissimo sospetto, che le cose fossero andate diversamente o che comunque molti episodi avessero avuto un'origine e uno svolgimento diversi da come erano stati raccontati. Mancavano tuttavia prove tangibili e riscontri affidabili. A partire dalla seconda metà degli anni Settanta, il revisionismo storico conosce una forte accelerazione e col trascorrere degli anni, fino ai giorni nostri, un aumento della qualità ed un moltiplicarsi di fonti nuove e inesaurubili. Il periodo-chiave fu negli anni Novanta, quando, dopo la caduta del muro di Berlino, diversi archivi furono aperti e consultabili in molte capitali e città minori dell'Est Europeo, ivi compresa l'Unione Sovietica. Gli sforzi, le ricerche e le perizie dei revisionisti si moltiplicarono e ne uscì un mosaico di rivelazioni e scoperte assolutamente esplosive.

Nel contempo però aumentava la repressione giudiziaria e la persecuzione poliziesca nei loro confronti, arrivando a livelli assurdi ed inconcepibili per paesi democratici (aggressioni fisiche, denunce, processi, incarcerazioni, condanne pecuniarie, blocco e sequestro dei beni, perdita del lavoro, diffamazione a mezzo stampa). Questo succedeva e succede tuttora nei paesi europei dove più forte è l'ondata revisionista (Francia, Germania, Svizzera e Austria, ma a questi se ne sono recentemente aggiunti altri), i cui legislatori si sono presi la briga di riunirsi attorno ad un tavolo in fretta e furia e far approvare a tempo di record leggi liberticide miranti a tappare la bocca e a condannare chi avesse divulgato o espresso pubblicamente o per iscritto tesi che contrastavano la versione ufficiale di alcuni aspetti della Seconda Guerra Mondiale, come le cause ed i responsabili di quest'ultima, gli stermini nei lager, il processo di Norimberga, l'Operazione Barbarossa e tutto quanto fosse legato al quadro politico-militare dell'epoca. Oggi, nel XXI secolo, la caccia alle streghe si è inasprita ed uno dei risultati partoriti è il mandato di cattura europeo, un vero e proprio abominio che, di fatto, sancisce la fine del diritto di parola, opinione e stampa (su alcuni temi) incluso in tutte le costituzioni nazionali europee. Tale legge è fatta per colpire il revisionismo in quei paesi (come l'Italia) dove non esistono leggi liberticide mirate e facilitare l'estradizione dei revisionisti verso quei paesi dove il loro operato è considerato un reato e là giudicarli in base alla giurisprudenza del paese giudicante. Solo menti malate e perverse, nemiche della libertà e dei popoli in genere, potevano creare un mostro giuridico simile. È evidente che impedire il libero dibattito storico, basandosi sulla documentazione d'archivio, diventa prioritario e a questo punto non si può fare a meno di pensare che non è l'opinione differente da colpire, ma la verità che questa implica, la sovversione dei Dogmi storici, la riscrittura della Storia, e, soprattutto, dover riconoscere l'innocenza di chi è stato condannato dalla Storoia e dai suoi tribunali per atrocità mai commesse, la cui ammissione, in alcuni casi, fu estorta con la tortura e l'inganno.

I revisionisti, per la loro perspicacia, per i loro ideali e per la loro missione, possono oggi essere considerati *gli ultimi eroi*, in un mondo piatto dove gli eroi latitano da troppo tempo, dove la paura e la codardia hanno preso il posto del coraggio, dove tutto diventa mercantile, dove tutto è lecito nel nome del profitto, dove onore e ideali sono stati sostituiti da tradimento e vigliaccheria, dove i media sono asserviti ai poteri forti, dove i governi sono servi e vassalli dei burattinai che hanno dettato il nuovo ordine mondiale post-bellico, dove la Giustizia si è fusa con l'Ingiustizia in un orrido gioco incestuoso, dove il disonesto è rispettato e l'onesto deriso, dove la volgarità e la maleducazione sono degli esempi da seguire. Noi dobbiamo essere grati a queste persone, sostenerle, non temere le scomode verità da loro riportate a galla, dovremmo fare loro un monumento ed intitolare loro delle vie cittadine, in omaggio allo sforzo immane che hanno compiuto e stanno

un orrido gioco incestuoso, dove il disonesto è rispettato e l'onesto deriso, dove la volgarità e la maleducazione sono degli esempi da seguire. Noi dobbiamo essere grati a queste persone, sostenerle, non temere le scomode verità da loro riportate a galla, dovremmo fare loro un monumento ed intitolare loro delle vie cittadine, in omaggio allo sforzo immane che hanno compiuto e stanno compiendo, ai rischi che stanno correndo, ai processi che stanno subendo e alle condanne che stanno scontando, inflitte dai soloni della democrazia e dei diritti umani, per restituire a tutti noi quella verità che ci è stata violentemente nascosta, che ci compete di diritto, per ridare dignità e riabilitare quelle persone accusate di ogni infamia e che hanno pagato con la vita per massacri e delitti mai commessi. Questi *eroi* non hanno alle spalle lobby politiche o finanziarie, non sono ricchi miliardari, non pericolosi terroristi; sono persone come tutti noi, di cui non si parla quasi mai o troppo raramente (e quando succede, sempre in negativo, falsificando addirittura i loro scopi). Molti di loro hanno avuto vita e famiglia distrutte, alcuni sono in carcere in attesa di processo, altri in esilio con un mandato di cattura internazionale sulle spalle, altri ancora sono nel mirino della Polizia del Pensiero periodicamente. E tutto questo per cosa? per sostenere, prove alla mano, versioni storiche non in linea con quelle dei vincitori! Non sembra fantascienza? o la trama di un film orwelliano? Purtroppo è la realtà in cui viviamo e vivono queste persone, nella quale non si deve pensare troppo altrimenti si è messi in castigo dai Maestri Inquisitori. Non lasciamo sole queste persone, non permettiamo che il loro lavoro sia stato inutile, leggiamo i loro libri, affrontiamo gli argomenti scomodi, parliamone con più persone possibili, chiediamo a gran voce e sempre più numerosi un confronto pubblico e trasparente dal cui risultato ognuno di noi trarrà le proprie conclusioni con serenità e senza l'ombra del ricatto e delle minacce.

8

Note sui «campi di sterminio»

1 – Popolazione ebraica in Polonia	numero pagine	4
2 – Entità della popolazione ebraica nell'Europa dell'Asse	"	6
3 – Evacuazione della popolazione all'interno dell'URSS	"	4
4 – Popolazione ebraica dell'URSS: consistenza ed evacuazione	"	3
5 – Massima espansione dell'Europa dell'Asse e «campi di sterminio»	"	2
6 – Belzec	"	2
7 – Majdanek	"	2
8 – Sobibór	"	2
9 – Treblinka	"	4
10 – Città e villaggi della regione di Auschwitz	"	2
11 – Le ferrovie di Auschwitz	"	4
12 – I campi di Auschwitz	"	3
13 – Auschwitz I (Zazola)	"	3
14 – Auschwitz II (Birkenau)	"	17
15 – Auschwitz III (Monowitz)	"	5
16 – Tedeschi ad Auschwitz	"	16

1 - POPOLAZIONE EBRAICA IN POLONIA (1931)

Dati secondo il censimento del 9 dicembre 1931. Il territorio polacco è suddiviso nei suoi 16 voivodati (province). Polonia occidentale: tre. Polonia centrale: cinque. Polonia orientale: otto.

Cerchi grandi: percentuale di popolazione ebraica nell'intera Polonia (in nero). In nero e retinato: percentuale di popolazione ebraica per la Polonia centrale più la Polonia orientale.

Cerchi medi: percentuale di popolazione ebraica (in nero) nelle città (a sinistra) e su tutto il territorio del voivodato (a destra).

Cerchi piccoli: percentuale nelle singole cittadine indicate in tabella. In punteggiato: la futura linea di demarcazione fra le zone di occupazione germanica e sovietica (ottobre 1939).

Urbanizzazione in Polonia: popolazione ebraica e non ebraica al 9 dicembre 1931. Popolazione totale 31.915.779

	ebrei	%	non ebrei	%	ebrei per mille non ebrei
Campagna	733.858	23,6	22.450.874	77,9	33
Città	2.380.075	76,4	6.350.972	22,1	375
di cui città con meno di 20.000 abitanti	929.852	29,9	2.301.566	8,0	404
e più di 20.000 abitanti	1.450.223	46,6	4.049.406	14,1	358
	3.113.933	100	28.801.846	100	108


Vilna
Nowogrodek
Bydgoszcz
Bialystok
Varsavia
Poznan
Lublino
Brest Litovsk
Lodz
Kielce
Luck
Katowice
Cracovia
Lvov
Tarnopol
Stanislavov

Popolazione ebraica nelle province polacche, percentuale
(9 dicembre 1931)

voivodati	città	città + campagna
Bialystok	38,40	12,01
Vilna	29,17	8,68
Nowogrodek	42,55	7,84
Polesia (Brest Litovsk)	49,14	10,07
Volinia (Luck)	49,12	9,96
Lvov/Lemberg/Leopoli	33,23	10,95
Stanislavov	34,83	9,44
Tarnopol	34,68	8,38
Polonia Orientale	36,90	9,92
Varsavia città	30,01	30,01
Varsavia provincia	29,70	8,66
Lodz	31,24	14,38
Kielce	30,17	10,80
Lublino	43,71	12,75
Cracovia	24,77	7,56
Polonia Centrale	30,94	12,51
Poznan/Posen	0,81	0,34
Katowice/Kattowitz	3,90	1,46
Torun/Thorn	0,85	0,27
Polonia Occidentale	1,62	0,66
Polonia totale	27,26	9,76

Città della Polonia Orientale: popolazione totale ed ebrei
(9 dicembre 1931)

voivodato	città	popolazione totale	popolazione ebraica	percentuale ebraica
Vilna	Vilna	195.071	55.006	28
Nowogrodek	Baranowicze	22.818	9.680	42
Bialystok	Bialystok	91.101	39.165	43
	Grodno	49.669	21.159	43
	Lomza	25.022	8.912	36
	Suwalki	21.826	5.811	27
Polesia	Brest	48.385	21.440	44
	Pinsk	31.912	20.220	63
Volinia	Kowel	27.677	12.842	46
	Rowno	40.612	22.737	56
	Luck	35.554	17.366	49
	Wlodzimierz	24.591	10.665	43
Lvov	Lvov	312.231	99.595	32
	Boryslaw	41.496	12.996	31
	Drohobycz	32.261	12.931	40
	Jaroslaw	22.195	6.272	28
	Przemysl	51.038	17.326	34
	Rzeszow	26.902	11.228	42
	Sambor	21.923	6.274	29
Stanislavov	Kolomyja	33.788	14.332	42
	Stanislawow	59.960	24.823	41
	Stryj	30.491	10.869	36
Tarnopol	Tarnopol	35.644	13.999	39
	23 città	1.282.167	475.648	37

percentuale	città	popolazione totale	popolazione ebraica	percentuale ebraica
50-63%	2 città	72.524	42.957	59
40-49%	11 citta	452.706	195.631	43
30-39%	7 città	518.845	169.971	33
27-29%	3 città	239.032	67.089	28
27-63%	23 città	1.282.167	475.648	37
	altre città	1.221.809	448.364	37
	totale città	2.503.976	924.012	37
	campagna	10.898.567	405.069	4
	Polonia Orientale	13.402.543	1.329.081	10

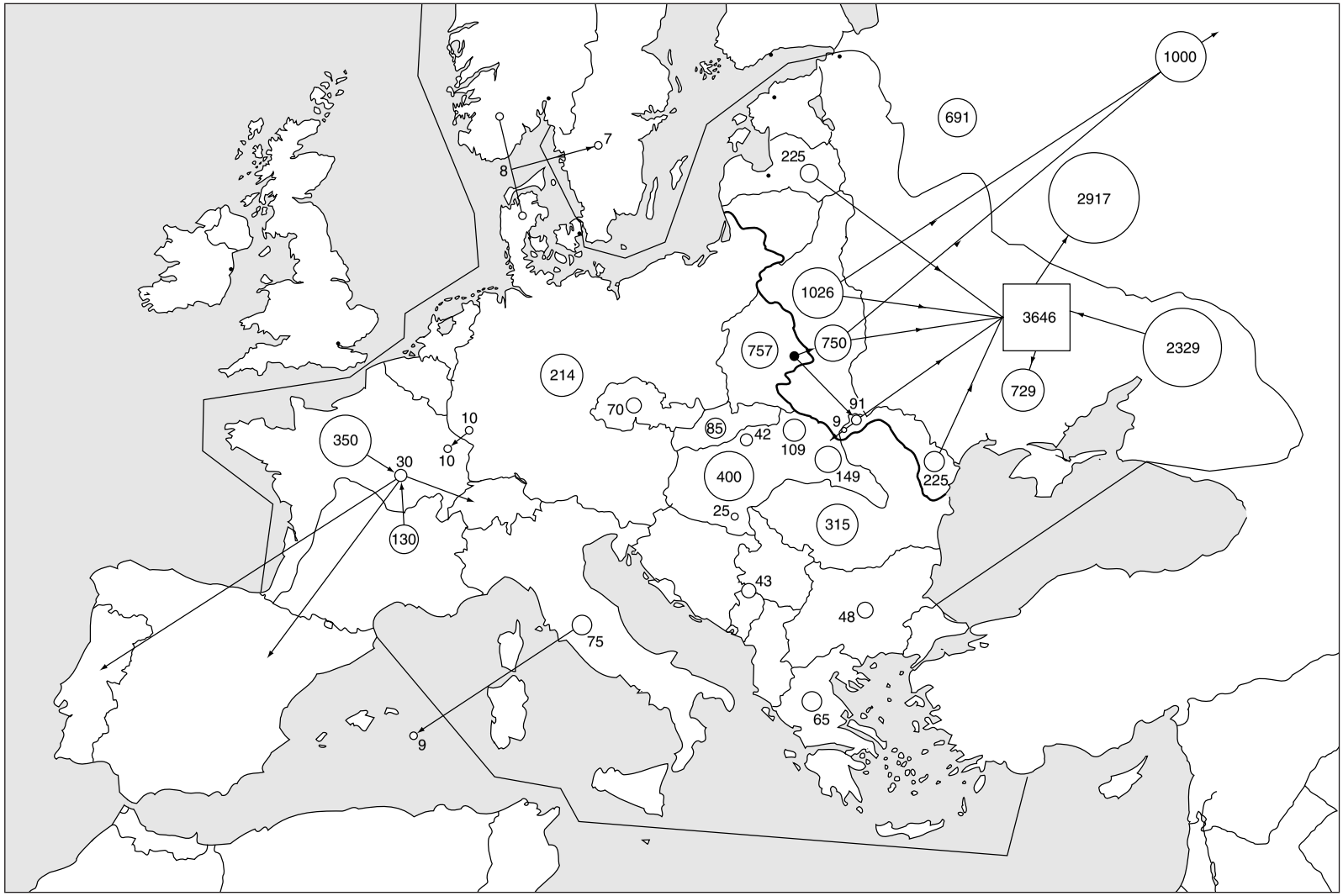
2 - ENTITÀ DELLA POPOLAZIONE EBRAICA NELL'EUROPA CONTROLLATA DALL'ASSE (SANNING)

Confini al 22 giugno 1941. Elaborazione su dati di Walter Sanning (1983), a tutt'oggi i più completi e considerati in una visione quanto più globale della questione.

Ammontare della popolazione ebraica mondiale negli anni Trenta, secondo censimenti ufficiali o stime ufficiose. Da tenere sempre presente come il tasso di incremento dovuto alle nascite, registri – causa l'inurbamento, la dissoluzione della famiglia giudaica tradizionale, la più elevata età di matrimonio, la dispersione e la disgregazione delle famiglie dovuta alle migrazioni pre-belliche e belliche, il calo della fertilità, etc. – valori minimi, per cui sopratutto l'intera Europa orientale vede minimi mutamenti demografici per gli interi anni Trenta. In tal modo, i dati ad esempio del 1931 si possono considerare grossolanamente rappresentativi di quelli del 1939. Balza all'occhio come in Europa la massima parte della popolazione ebraica (il 70% circa) si trovi in Polonia e in URSS. Le perdite imputate all'azione del Terzo Reich (il cosiddetto Olocausto) comprendono in massima parte ebrei di tali Stati.

EUROPA	
Gibilterra (1931)	886
Inghilterra (1931)	300.000
Irlanda (1926)	3.686
Malta (1920)	35
Portogallo (1931)	1.200
Spagna (1934)	4.000
Svezia (1930)	6.653
Svizzera (1930)	17.973
Europa non occupata	**334.433**
Albania (1930)	204
Belgio (1934)	60.000
Bulgaria (1934)	48.398
Cecoslovacchia (1930)	356.830
Danimarca (1930)	5.690
Finlandia (1937)	1.755
Francia (1936)	240.000
Germania (1939)	250.448
Grecia (1928)	72.791
Italia (1931)	47.825
Jugoslavia (1931)	68.405
Lussemburgo (1935)	3.144
Norvegia (1930)	1.359
Olanda (1935)	111.917
Polonia (1931)	3.113.900
Romania (1930)	756.930
Ungheria (1930)	444.567
Europa «tedesca»	**5.584.163**
Estonia (1934)	4.302
Lettonia (1935)	93.479
Lituania (1923)	155.125
Unione Sovietica (1939)	3.020.141
Unione Sovietica Paesi Baltici	**3.273.047**
Europa in totale	9.191.643

AFRICA ASIA AUSTRALIA	
Africa del Sud-Ovest (1925)	200
Africa Portoghese (1923)	100
Algeria (1931)	110.127
Congo (1923)	177
Egitto (1934)	72.550
Etiopia (1936)	51.000
Kenia (1931)	305
Libia (1938)	30.046


1000
691
225
2917
7
8
1026
3646
750
757
2329
729
214
70
91
9
10
85
42
109
350
10
30
400
149
225
25
315
130
43
48
75
9
65

Marocco Francese (1936)	161.312
Marocco Spagnolo (1936)	12.918
Rhodesia (1931)	2.447
Sud Africa (1936)	90.662
Tanganica (1931)	10
Tangeri (1936)	7.000
Tunisia (1936)	59.485
Africa	**598.339**
Aden (1931)	4.151
Afganistan (1929)	5.000
Arabia (?)	25.000
Cina (1935)	19.850
Cipro (1931)	75
Filippine (1934)	500
Giappone (1938)	200
Hong Kong (1935)	250
India (1931)	24.141
Indocina (1924)	1.000
Irak (1935)	90.970
Malesia (1921)	703
Palestina (1939)	424.373
Persia (1935)	40.000
Siria/Libano (1931)	26.051
Transgiordania (1934)	200
Turchia (1935)	78.730
Asia	**741.194**
Australia (1933)	23.553
Nuova Zelanda (1936)	2.653
Australia e Nuova Zelanda	**26.206**
Africa, Asia e Australia	1.365.739

NORD E SUD AMERICA	
Argentina (1935)	260.000
Brasile (1923)	40.000
Cile (1930)	3.697
Columbia (1935)	2.045
Costa Rica (1939)	500
Cuba (1933)	7.800
Curaçao (1929)	566
Giamaica (1935)	2.000
Guatemala (1938)	350
Guiana (1938)	1.000
Haiti (1936)	150
Honduras (1938)	25
Messico (1935)	20.000
Nicaragua (1938)	100
Panama (1930)	850
Panama Canale (1938)	74
Paraguay (1930)	1.200
Perù (1935)	1500
Repubblica Dominicana (1940)	756
Salvador (1939)	120
Suriname (1938)	799
Uruguay (1930)	12.000
Venezuela (1926)	882
America Latina	**356.414**
Canada (1931)	155.614
Stati Uniti (1937)	4.771.122
Nord America	**4.926.736**
Americhe	5.283.150
Totale popolazione ebraica mondiale	**15.840.532**

In realtà, per la Polonia, dei 3.113.900 ebrei registrati nel 1931, almeno 500.000 (soprattutto della Polonia centro occidentale) hanno abbandonato il paese al 1939. Ne restano quindi, allo scoppio della guerra, 2.664.000. Nel conflitto tedesco-polacco cadono poi 31.216 soldati polacchi di fede giudaica, portando la cifra a 2.633.000 (l'*Anglo American Committee on European Jewry and Palestine* riporta allo scoppio della guerra 3.351.000, sopravvalutando l'effettivo di ben 700.000 ebrei!). Considerando la spartizione del territorio avvenuta a fine settembre 1939, resterebbero: sotto occupazione tedesca 1.607.000 ebrei (534.000 nei territori occidentali entrati e far parte del Reich e 1.073.000 nel neonato Governatorato Generale) e sotto occupazione sovietica 1.026.000.

In realtà la grande maggioranza della popolazione ebraica tra la Vistola e Bug (zona di occupazione tedesca) si è rifugiata nella zona di occupazione sovietica. I tedeschi hanno inoltre nel settembre-ottobre 1939 indirizzato coattivamente in tale zona decine di migliaia di ebrei polacchi-occidentali. Il numero degli ebrei fuggiaschi espulsi in URSS assomma a 750.000. Altri 100.000 si rifugiano in Romania (Bucovina): di questi 91.000 vi restano, mentre 9.000, portatisi nella parte di Transilvania che sarebbe stata annessa all'Ungheria con l'Arbitrato italo-tedesco di Vienna (30 agosto 1940), avrebbero poi fatto parte degli ebrei «ungheresi».

Sotto amministrazione tedesca restano quindi, a fine 1939, **757.000** ebrei polacchi.

Con le annessioni l'URSS raccoglie sul suo territorio, al 22 giugno 1941:

1.026.000	zona di occupazione sovietica (Polonia orientale oltre il Bug)
750.000	fuggiaschi polacchi-occidentali
91.000	polacchi-occidentali della Bucovina settentrionale
225.000	ebrei dei tre stati baltici
225.000	ebrei romeni della Bessarabia e Bucovina settentrionale.
2.317.000	totale ebrei «nuovi» sovietici

Gli ebrei «vecchi» sovietici (1939) sono circa 3.020.000. Di essi 691.000 si trovano nella parte di URSS che non sarebbe mai stata occupata dai tedeschi. Nella zona che sarebbe poi stata occupata dai tedeschi sono presenti 2.329.000.

Dei 2.317.000 ebrei «annessi» («nuovi» sovietici), circa 1.000.000 vengono deportati all'est, soprattutto in Siberia, a varie riprese tra la primavera 1940 e il giugno 1941. Tra essi si annoverano anche i mille-millecinquecento ebrei polacchi assassinati tra i 15.000 di Katyn.

Nella zona di URSS che sarebbe stata occupata dai tedeschi restano quindi, nei mesi precedenti il 22 giugno 1941, 1.317.000 «annessi» più 2.329.000 «vecchi» ebrei, per un totale di 3.646.000 «nuovi» sovietici.

Di questi, 2.917.000 vengono evacuati dietro il fronte. Restano **729.000** ebrei, per la gran parte in età avanzata e nelle città, oltre che, specie in Bielorussia, attivi quali partigiani.

Quanto ai paesi europei occidentali rientranti nella sfera di influenza tedesca, al 22 giugno 1941, si contano:

Norvegia e Danimarca: 8.000 ebrei (7.000 fuggiranno nella neutrale Svezia);
Francia occupata, più Belgio, Olanda e Lussemburgo: 350.000; Francia di Vichy: 130.000.
In Francia arrivano anche, espulsi dai tedeschi, 10.000 ebrei del Palatinato. Verso Spagna, Portogallo e Svizzera fuggono almeno 30.000 ebrei.
Totale: 460.000.
Italia: 57.000. Fuggiti 9.000, ne restano 48.000.
Grecia: 65.000
Germania ed Austria: 214.000.
Totale, dell'Europa occidentale nella sfera di influenza tedesca: **804.000**.

Europa orientale al 22 giugno 1941:

Jugoslavia: 43.000
Ungheria: 725.000 (400.000 Ungheria del Trianon, 42.000 slovacchi, 109.000 ruteni, 149.000 transilvani, 25.000 del Banato serbo).
Protettorato di Boemia e Moravia: 70.000
Slovacchia: 85.000
Romania: 315.000
Bulgaria: 48.000
Totale: **1.286.000**.

Con la Polonia/Governatorato generale, gli ebrei orientali, esclusa l'URSS, nella sfera di influenza tedesca assommano quindi a 2.043.000.

Il totale degli ebrei europei rientranti nella sfera di influenza tedesca (729.000 URSS, 804.000 Europa occidentale, 2.043.000 Europa orientale) assomma a **3.576.000**.

Per quanto concerne l'URSS, al 22 giugno 1941, conta in totale 5.337.000 ebrei (1026 + 750 + 91 + 225 + 223 + 2329 + 691 migliaia).

Alla fine del conflitto (1945) essa vede sopravvissuti 4.307.000 ebrei.

Le perdite risultano dovute a:

400.000	deceduti nel corso delle deportazioni in Siberia
300.000	deceduti nei campi di concentramento sovietici
200.000	deceduti combattendo nei ranghi dell'Armata Rossa
130.000	deceduti in operazioni di guerriglia, in pogrom delle popolazioni locali, per fame, epidemie, mancanza di cure mediche, in conseguenza di repressioni tedesche.
1.030.000	totale.

Altri cambiamenti concernenti l'URSS:

+ 65.500	ebrei ungheresi trattenuti
+ 86.000	annessione Rutenia
– 157.500	ritorno in Polonia di fuggiaschi in URSS

con saldo negativo di 6.000, per cui la popolazione ebraica sovietica al termine del conflitto risulta di 4.301.000.

A livello più generale si situa la tabella seguente, concernente la popolazione ebraica mondiale riferita agli anni 1941 e 1945 (in migliaia).

		1941	1945	Differenza
A	Zone fuori dall'influenza tedesca 1939-1935:			
	- Nord e Sud America	5.955 (1943)	5.955	0
	- Asia, Africa, Australia	1.444	1.647	+203
	- Europa non occupata	384	419	+35
		7.783	8.021	+238
B	Zone d'influenza tedesca fuori dall'URSS (senza Rutenia)			
	- Polonia	757	240	-517
	- Cecoslovacchia	155	82	-73
	- Romania	315	430	+115
	- Altri paesi europei	1.511	691	-820
		2.738	1.443	-1.295
C	Mondo senza URSS	10.521	9.464	-1.057
D	URSS, Paesi Baltici e Rutenia	5.446	4.301	-1.145
E	Ebrei che lasciarono l'Europa durante o subito dopo la guerra e/o che non furono computati dalle statistiche		965	+965
F	Popolazione mondiale ebraica	15.967	14.730	-1.237
G	Perdite ebree nell'Armata Rossa, nelle deportazioni in Siberia, etc.			1.030
H	Statisticamente non computabili			-207

È proprio l'ultimo dato (i 207.000 ebrei non registrati dalle statistiche) a costituire la perdita (minima) dell'ebraismo europeo (senza URSS) subita nel periodo bellico nei territori sotto influenza tedesca.

Invero Sanning giunge, per altra via, a una stima di 304.000 ebrei europei (senza URSS) statisticamente non computabili al termine del conflitto.

Accettando tale maggior dato e tenendo conto dei 130.000 dell'URSS deceduti in «operazioni di guerriglia, pogrom, fame, epidemie, mancanza di cure mediche, repressioni tedesche», il numero di 434.000 ebrei dovrebbe essere considerato il «massimo» di perdite imputabili all'azione tedesca, o, se meglio si vuole, ad «azioni non sovietiche».

Di contro, oltre ai 200.000 ebrei caduti nelle file dell'Armata Rossa, ben 700.000 perdite sono dovute *specificamente* ai sovietici: la parte preponderante delle perdite sofferte dall'ebraismo europeo deve quindi essere addebitata all'URSS, un paese – scrive con *understatement* Sanning – «la cui propensione all'obbiettività politica non è da valutarsi in modo apprezzabilmente alto».

Le perdite ebraiche totali, *a chiunque e per qualsiasi causa dovute,* del secondo conflitto mondiale, risultano essere (207 + 130 + 200 + 700 + 31 polacchi) 1.268.000 o, portando i 207 a 304, 1.365.000. Ricordiamo che secondo Rassinier sono da valutarsi in una cifra da 1.003.500 a 1.593.500 (da lui attribuite ai soli «nazisti»).

La massima parte delle «perdite» registrate in Europa (senza l'URSS) è stata compensata dall'aumento degli ebrei «nuovi» sovietici: da 3.020.000 del 1939 ai 4.301.000 del 1945.

Ma dove sono fuggiti i 965.000 ebrei del gruppo E? Risposta: si sono dispersi nei vari paesi del mondo.

Dati parziali pre e post-bellici:

1) Negli USA gli ebrei salgono da 4.771.000 a 5.200.000;
2) nei paesi dell'America Latina da 340.000 a 552.000;
3) nei paesi anglosassoni (Canada, Australia, Sudafrica, Inghilterra) da 570.000 a 667.000;
4) in Palestina, dal 1948 al 1970, 767.944 ebrei est-europei giungono in Israele dai campi profughi organizzati dall'*US War Refugee Board* e dall'UNRRA (al cui capo si trovano gli ebrei Herbert Lehman e Fiorello La Guardia) in Tunisia, Iran, Marocco, Europa.

È in ogni caso da tenere sempre presente la costante sottovalutazione della popolazione giudaica da parte degli organismi ebraici (la fobia per i censimenti di jahwstica/davidica ascendenza!).

Popolazione mondiale ebraica (fra parentesi la valutazione, sintomaticamente sempre inferiore al reale, delle edizioni 1946, 1971 e 1980 dell'*American Jewish Year Book*) in milioni.

Stato	1945			1970		1979		
USA	5.200	(5.000)	35%	6.600	(5.900)	6.700	(5.600)	41%
URSS	4.300	(2.000)	29%	3.900	(2.600)	3.400	(2.600)	21%
Palestina/ Israele	600	(600)	4%	2.600	(2.600)	3.200	(3.200)	20%
	10.100	(7.600)	69%	13.100	(11.100)	13.300	(11.400)	82%
Resto del mondo	4.600	(3.500)	31%	3.100	(2.800)	3.000	(2.700)	18%

3 - EVACUAZIONE DELLA POPOLAZIONE SOVIETICA (1941)

Con «nuovo-sovietica» indichiamo la popolazione dell'URSS dopo le annessioni; con «vecchio-sovietica» la popolazione dell'URSS prima del settembre 1939.

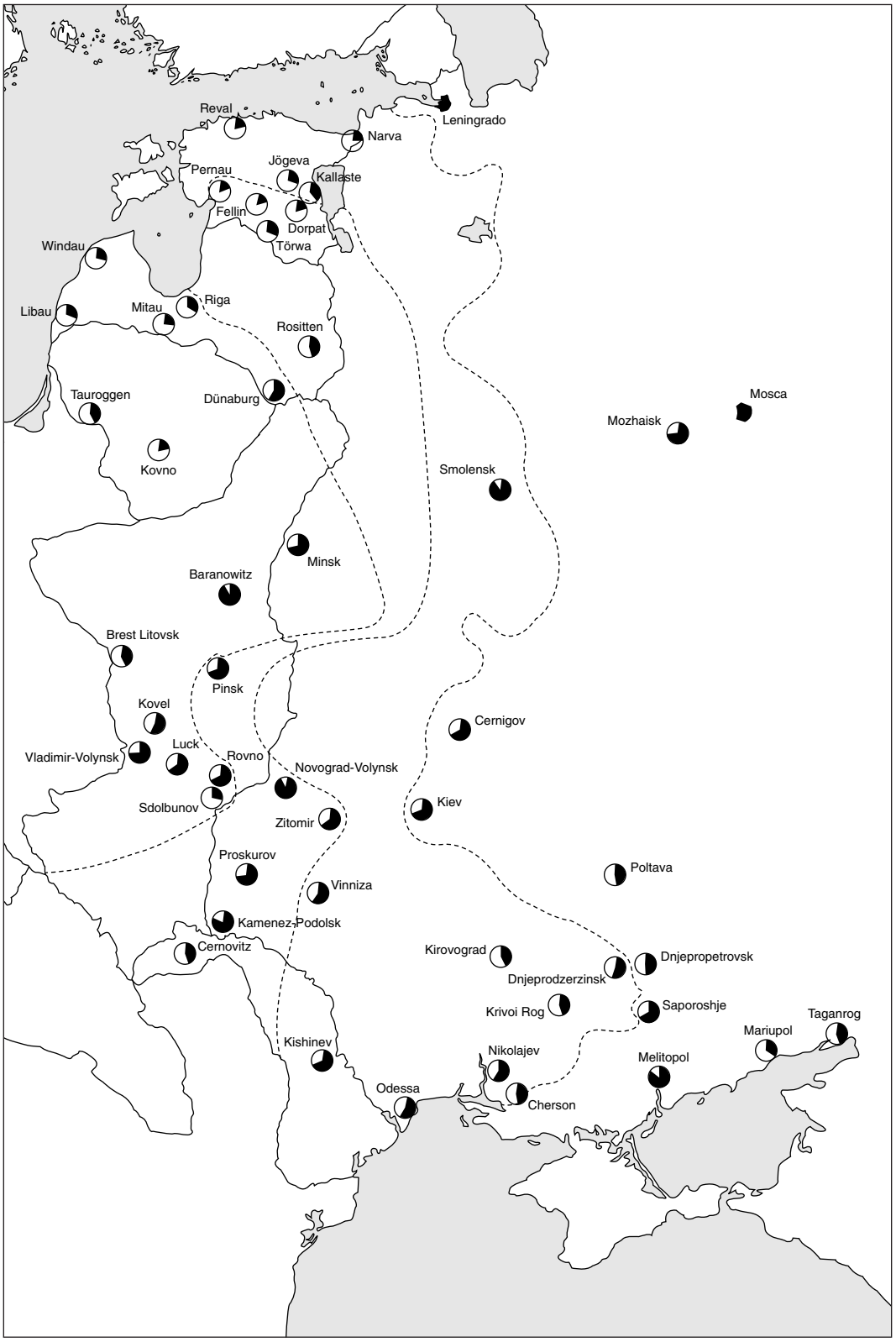
Sono considerate unicamente le città per le quali sono disponibili dati sicuri.

Territori considerati: Russia occidentale, Bielorussia, Ucraina, Polonia orientale (occupata nel settembre 1939; cessione il 10 ottobre della zona di Vilna alla Lituania), Lituania (16 giugno 1940), Estonia (17 giugno 1940), Lettonia (17 giugno 1940), Bucovina settentrionale e Bessarabia (26 giugno 1940). Linea del fronte al 1° luglio, 11 luglio e 20 agosto 1941.

L'evacuazione delle 14 più grandi città ucraine comporta il trasferimento del 53 % della popolazione, sottratta alle truppe germaniche ed alleate (operazione «Terra Bruciata»). Media generale: per le città Baltiche 26%; Polonia orientale 60%; Bucovina e Bassarabia 52%; città vecchio-sovietiche 50%. Media totale cittadina: 50%.

Al 26 settembre 1942, della popolazione totale (cittadina e rurale) sugli 85 milioni presenti ante 22 giugno 1941 nel territorio poi occupato dalle forze dell'Asse, vengono evacuati/deportati oltre 25 milioni di persone (di cui 15 milioni dalle città). Dei 22,5 milioni di ucraini presenti al 22 giugno 1941 l'amministrazione tedesca del *Reichskommissariat Ukraine* riuscirà a contarne meno di 17.

La frequente asserzione che la rapida avanzata germanica abbia fatto cadere in mano tedesca la massima parte della popolazione «nuovo-sovietica» risulta infondata.


Reval
Leningrado
Narva
Jögeva
Pernau
Kallaste
Fellin
Dorpat
Törwa
Windau
Libau
Mitau
Riga
Rositten
Tauroggen
Dünaburg
Kovno
Mozhaisk
Mosca
Smolensk
Minsk
Baranowitz
Brest Litovsk
Pinsk
Kovel
Vladimir-Volynsk
Luck
Rovno
Novograd-Volynsk
Sdolbunov
Zitomir
Kiev
Cernigov
Poltava
Proskurov
Vinniza
Kamenez-Podolsk
Cernovitz
Kirovograd
Dnjepropetrovsk
Dnjeprodzerzinsk
Krivoi Rog
Saporoshje
Taganrog
Mariupol
Kishinev
Nikolajev
Melitopol
Odessa
Cherson

Trasferimento sovietico delle popolazioni cittadine:

Città	abitanti ebrei	totale popolazione prima e dopo il trasferimento		Evacuati/ deportati	%
Tauroggen		13.000	7.900	5.100	39
Kaunas	27.200	150.000	117.000	33.000	22
Dünaburg	11.106	49.700	24.227	25.473	51
Libau	7.379	62.800	45.982	16.818	27
Riga	43.672	423.600	301.391	122.209	29
Windau	1.246	17.200	13.226	3.974	23
Mitau	2.039	37.500	28.908	8.592	23
Rositten	3.342	14.500	7.794	6.506	45
Altre cittadine lettoni:					
8 (5-9.000 abitanti)		63.100	49.318	13.782	22
19 (2-5.000 abitanti)		74.300	55.743	18.557	25
20 (1-2.000 abitanti)		32.800	23.980	8.820	27
Kallaste (lago Peipus)					33
Pernau		22.600	18.815	3.785	17
Törwa					27
Dorpat		58.400	48.194	10.206	17
Fellin		12.900	10.679	2.221	17
Jögeva					26
Narva		25.300	19.615	5.685	22
Reval	2.203	164.296	134.705	29.591	18
Città Baltiche	**100.000**	**1.250.000**	**930.000**	**320.000**	26
Brest-Litovsk	21.440	58.100	33.563	24.537	42
Vladimir-Volynsk	10.665	29.500	8.628	20.872	71
Kovel	12.842	33.200	16.233	16.967	51
Baranowitz	9.680	27.400	2.740	24.660	90
Luck	17.366	42.700	16.495	26.205	61
Rovno	22.737	48.700	17.531	31.169	64
Sdolbunov		10.200	7.650	2.550	25
Pinsk	20.200	38.300	12.029	26.271	69
Città della Polonia orientale	**120.000**	**288.000**	**115.000**	**173.000**	60
Cernovitz	50.000	135.900	78.825	57.075	42
Kishinev	70.000	137.900	52.962	84.938	62
Città Romania orientale	**120.000**	**274.000**	**132.000**	**142.000**	52

Città	abitanti ebrei	totale popolazione prima e dopo il trasferimento		Evacuati/ deportati	%
Minsk	90.000	262.600	100.000	162.600	61
Novograd-Volynsk					90
Zitomir	50.000	104.600	42.000	62.600	60
Proskurov	13.408	48.000	12.510	35.490	74
Kamenez Podolsk	12.774	64.000	15.044	48.956	76
Vinniza	21.812	102.200	42.500	59.700	58
Smolensk	12.887	172.300	20.000	152.300	88
Kirovograd	18.358	110.400	63.403	46.997	43
Odessa	180.000	664.600	300.000	364.600	55
Nikolajev	30.000	183.800	84.213	99.587	54
Krivoi Rog	5.730	217.400	125.000	92.400	43
Cherson	30.000	106.900	59.210	47.690	45
Dnjeprodzerzinsk		162.600	75.000	87.600	54
Dnjepropetrovsk	100.000	550.700	280.000	270.700	49
Saporoshje		318.100	120.000	198.100	62
Mozaisk		18.000	5.000	13.000	72
Melitopol	11.000	83.300	65.054	18.246	22
Cernigov	10.607	74.100	30.000	44.100	60
Poltava	35.000	143.300	74.821	68.479	48
Kiev	175.000	930.900	304.570	626.330	67
Mariupol	7.332	244.700	178.358	66.342	27
Taganrog	2.673	207.700	120.000	87.700	42
Città «vecchio-sovietiche»	**860.000**	**4.792.000**	**2.120.000**	**2.672.000**	56
Città «nuovo-sovietiche»	**1.200.000**	**6.604.000**	**3.297.000**	**3.307.000**	50

4 - POPOLAZIONE EBRAICA DELL'URSS: CONSISTENZA ED EVACUAZIONE

Nella cartina sono riportate unicamente le città cui è possibile riferire dati certi. Per le restanti, indicate nella precedente cartina e qui non riportate, è tuttavia ipotizzabile una percentuale di popolazione ebraica similare a quella delle città circostanti, che presentano globalmente una simile tipologia etnico-sociale.

Con cerchi bianchi: evacuato lo 0-15% della popolazione cittadina; cerchi e con punto piccolo: il 16-30%; cerchi con punto grosso: il 31-53%. Ove possibile sono indicate le percentuali di evacuazione della popolazione ebraica.

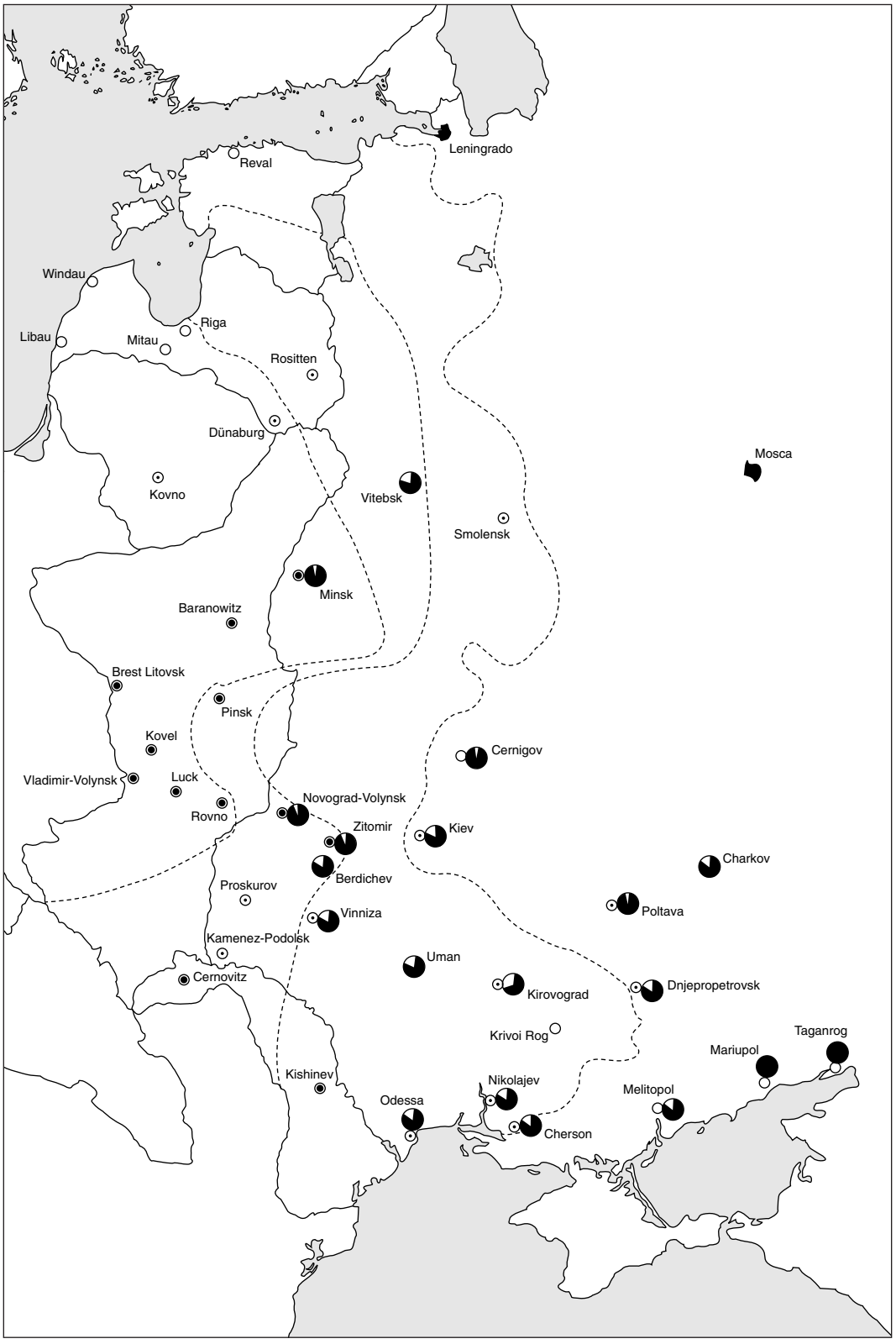
Per quanto concerne in modo particolare l'Ucraina, (similare è la situazione per la Bielorussia) è da rilevare che gli ucraini rappresentavano nelle loro stesse città una minoranza: solo il 47,4% dei cittadini erano di ceppo ucraino, del restante 52,6% i russi costituivano il 25 e gli ebrei il 23 (sul totale della popolazione sovietica questi ultimi sono attestati all'1,6%). Grandi russi ed ebrei detengono inoltre la maggior parte e le più importanti posizioni nell'industria e nei quadri del partito e dello Stato, rappresentando agli occhi degli ucraini la lunga e pesante mano di Mosca.

Istruzione e professione	Ucraini	Grandi russi	Ebrei
1) Per 1000 abitanti erano			
- Scuole sup./tecniche	8%	13%	24%
- Università/Scuole sup.	10%	24%	60%
2) Funzionari statali e impiegati pubblici:			
- Amm. economica	34%	20%	41%
- Artisti	27%	31%	36%
- Medici e infermieri	38% (soprattutto infermieri)	23%	32% (soprattutto medici)
3) Operai e impiegati ind.	40%	22%	32%
4) Edilizia	38%	51%	?
5) Industria mineraria	31%	58%	?
6) Domestici	60%	28%	5%

Nel 1938-39 a Vinniza sono liquidati con un colpo alla nuca dai sovietici oltre 10.000 ucraini, ritrovati dalle truppe dell'Asse sepolti in decine di fosse comuni. Nel giugno 1941, prima dell'ingresso delle truppe tedesche, sezioni speciali dell'NKVD avevano liquidato nell'intera Ucraina, e soprattutto a Lvov, da 80.000 a 100.000 uomini, per la massima parte prigionieri politici.

Gli ucraini erano, nelle loro stesse città, non solo in minoranza, ma formavano anche un vero e proprio proletariato nei confronti delle classi dominanti russa e soprattutto ebraica. Nelle campagne era ancora bruciante la memoria dei massacri e della morte per fame che avevano provocato, all'epoca della collettivizzazione delle terre, 7 milioni di morti tra la popolazione rurale.

Il concetto di una liberazione dal giogo sovietico attraverso la cacciata di tali e odiate classi dominanti, non era quindi certo un'idea peregrina. Una evacuazione per la gran parte di entrambe le minoranze dominanti appariva quindi, di fronte ad una sollevazione popolare e allo scatenarsi di pogrom, il minore dei mali. Inoltre tale evacuazione collettiva rispondeva alla politica staliniana di «terra bruciata», di sottrarre cioè al nemico quadri direttivi che avrebbero potuto essere da questo coattivamente attivati nell'economia bellica, intesa in senso sia stretto che lato.


Leningrado
Reval
Windau
Libau
Riga
Mitau
Rositten
Dünaburg
Kovno
Vitebsk
Mosca
Smolensk
Minsk
Baranowitz
Brest Litovsk
Pinsk
Kovel
Vladimir-Volynsk
Luck
Rovno
Novograd-Volynsk
Zitomir
Kiev
Cernigov
Charkov
Berdichev
Proskurov
Poltava
Vinniza
Kamenez-Podolsk
Uman
Cernovitz
Kirovograd
Dnjepropetrovsk
Krivoi Rog
Taganrog
Mariupol
Kishinev
Nikolajev
Melitopol
Odessa
Cherson

In altri termini i capi sovietici indirizzarono le loro misure di evacuazione a ben distinti gruppi di popolazione: funzionari statali e di partito, impiegati, lavoratori industriali specializzati, artigiani e in genere la cosiddetta «intelligencija» (tali «truppe di occupazione» sovietiche vennero evacuate pressoché al completo anche dai paesi e dalle regioni di recente annessione, come gli Stati baltici e la Bessarabia). Tutti costoro, oltre che essere impiegati come «quadri» dell' Armata Rossa (mentre costituivano la spina dorsale della guerriglia partigiana), andarono a formare i «quadri» degli immensi complessi industriali costruiti da pochi anni oltre gli Urali a tappe forzate e a prezzo umano altissimo.

Evacuazione della popolazione ebraica di 19 città sovietiche

Città	Prima dell'evacuazione	Dopo l'evacuazione	Percentuale di evacuazione
Minsk	90.000	5.000	94
Zitomir	50.000	6.000	88
Novograd-Volynsk			90
Vitebsk	100.000	22.000	78
Dnjepropetrovsk	100.000	20.000	80
Nikolajev	30.000	5.000	83
Cherson	30.000	5.000	83
Poltava	35.000	1.500	96
Odessa	180.000	30-60.000	67-83
Melitopol	11.000	2..000	82
Charkov	130.000	20.000	85
Kirovograd	18.400	6.000	almeno 67
Cernigov	10.600	300	97
Mariupol	7.300	0	100
Taganrog	2.700	0	100
Vinniza	21.800		
Kiev	175.000	50-62.000	75-80
Uman	25.300		
Berdichev	28.400		
	1.045.500	173-215.000	79-83

5 - MASSIMA ESPANSIONE DELL'EUROPA DELL'ASSE (OTTOBRE 1942) E «CAMPI DI STERMINIO»

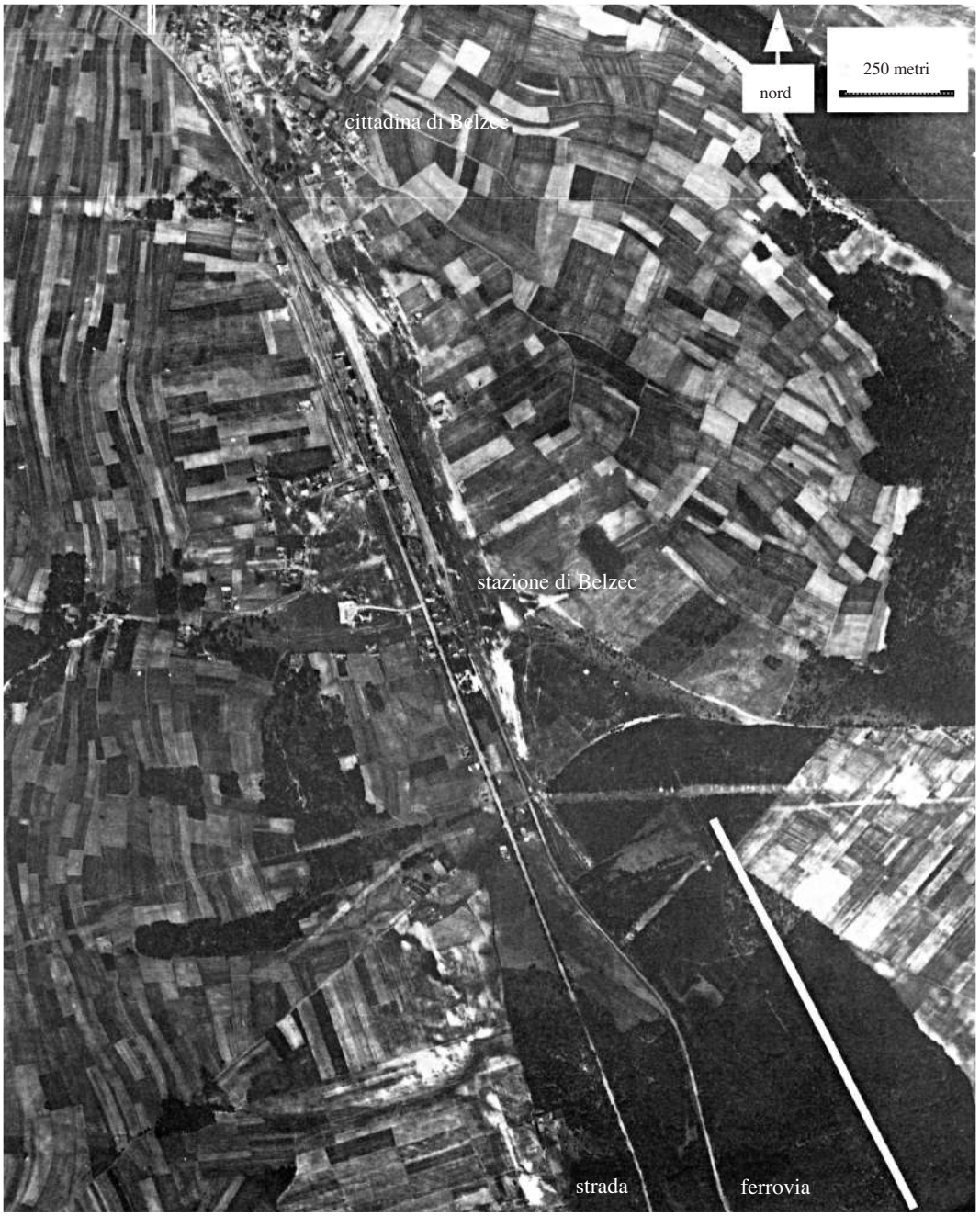
Con linea spezzata: fronte orientale. Con tratto punteggiato: linee di demarcazione fra le zone di occupazione tedesche ed italiane in Grecia (dal maggio, 1941) ed in Francia (dal novembre 1942), fino all'8 settembre 1943.

I cerchi indicano i sei campi «di sterminio» rimasti a tutt'oggi a carico dei tedeschi. Tutti sono situati nella Polonia comunista. Majdanek ed Auschwitz sono descritti come campi «di concentramento e di sterminio»; Treblinka, Chelmno, Sobibór e Belzec come campi «di puro sterminio». Sia nelle loro strutture più caratterizzanti («camere a gas», forni crematori), sia come complessi di baracche, tutti sono stati distrutti (tranne Auschwitz I) o «dai tedeschi in fuga, per nascondere le prove dei loro crimini», come affermato dagli sterminazionisti, o più verosimilmente dai polacchi e/o dai sovietici, per lasciare «tangibili» unicamente le «testimonianze» orali e impedire una «verifica sul campo» da parte di eventuali storici non conformisti. Di Treblinka, Sobibór e Belzec non si è «potuto trovare finora una pianta del campo». La pianta di Sobibór è stata «ricostruita» da Stanislaw Szmajzner. Quanto a Treblinka, come rileva Gitta Serenyi, «i polacchi non hanno risparmiato sforzi per ricostruire il campo come un monumento nazionale [...] la cosa che più colpisce è la terribile piccolezza del posto».

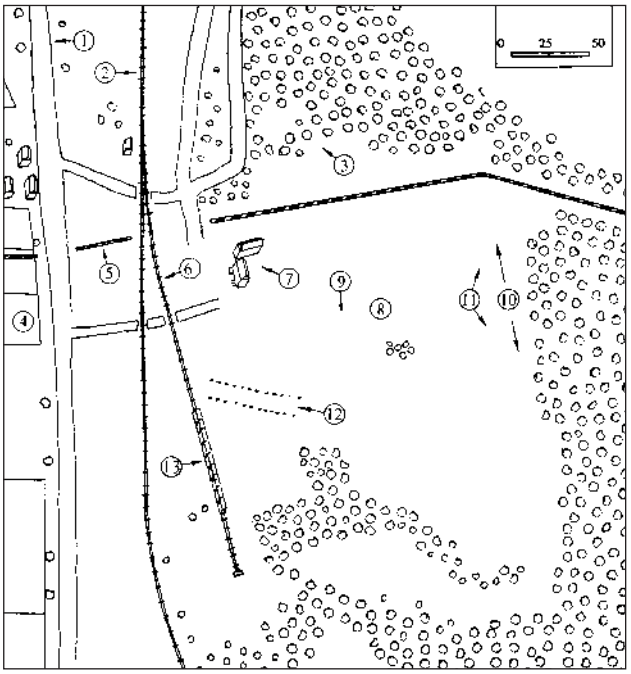

Mosca
REICHSKOMMISSARIAT
OSTLAND
Treblinka
Chelmno
Sobibór
Majdanek
Belzec
Auschwitz
REICHSKOMMISSARIAT
UKRAINE
Stalingrado

6 - BELZEC

ferrovia



Aerofotogramma del 26 maggio 1940.
La ferrovia che traversa l'immagine dal basso a destra all'alto sinistra vede al centro la stazione e in alto a sinistra la cittadina di Belzec. La linea obliqua bianca a partenza dal basso a destra, parallela alla strada rappresenta la cresta della collina che degrada dai monti di Lysa; alla sua estremità superiore è la zona del presunto «campo di sterminio» dove, secondo gli sterminazionisti dal marzo al dicembre 1942 sarebbero stati gassati e sepolti 600.000 ebrei, riesumati e inceneriti dal novembre 1942 al marzo 1943. Dal maggio 1943 il campo sarebbe stato smantellato e sarebbero stati piantati migliaia di pini per celare le colossali fosse comuni.



1) strada principale in direzione nord-sud.
2) ferrovia, un km a sud della stazione di Belzec.
3) alberi.
4) campi coltivati nel 1944.
5) traccia, presumibile acquedotto.
6) tratto ferroviario secondario.
7) due edifici, verosimilmente segherie.
8) il presunto «campo di sterminio», posto tra la cresta e la ferrovia, è in realtà una zona di disboscamento collinare di 240 per 250 metri.
9) zona delle presunte camere a gas.
10) il culmine della collina sovrasta di 35 metri la ferrovia: lo scavo delle fosse di sepoltura di 600.000 cadaveri sarebbe stato oltremodo difficoltoso a causa dei ceppi degli alberi abbattuti.
11) zona di sepoltura dei 600.000, indicata da «testimoni oculari» (in relazione alle dimensioni delle fosse di Katyn avrebbero potuto trovar posto solo 25.000 corpi, trasportati del resto dal basso in alto; i 600.000 cadaveri «testimoniati» sarebbero stati esumati e inceneriti su pire dal novembre 1942 al marzo 1943, ad un ritmo di 4000 al giorno, senza lasciare alcuna traccia).
12) la scia profondamente incisa nel terreno potrebbe essere uno scivolo o uno smottamento di terra, a partenza dalla sommità della collina fino alla ferrovia.
13) vagoni ferroviari.
Il confronto tra i fotogrammi del 1940 e del 1944 indicano che il «campo di sterminio» era in realtà un'area di disboscamento sulla quale erano presenti due segherie, senza alcuna traccia di «camere a gas» in muratura, fondamenta in calcestruzzo o recinzioni di alcun tipo.



Aerofotogramma del 26 maggio 1940; collina parzialmente disboscata e ferrovia secondaria.



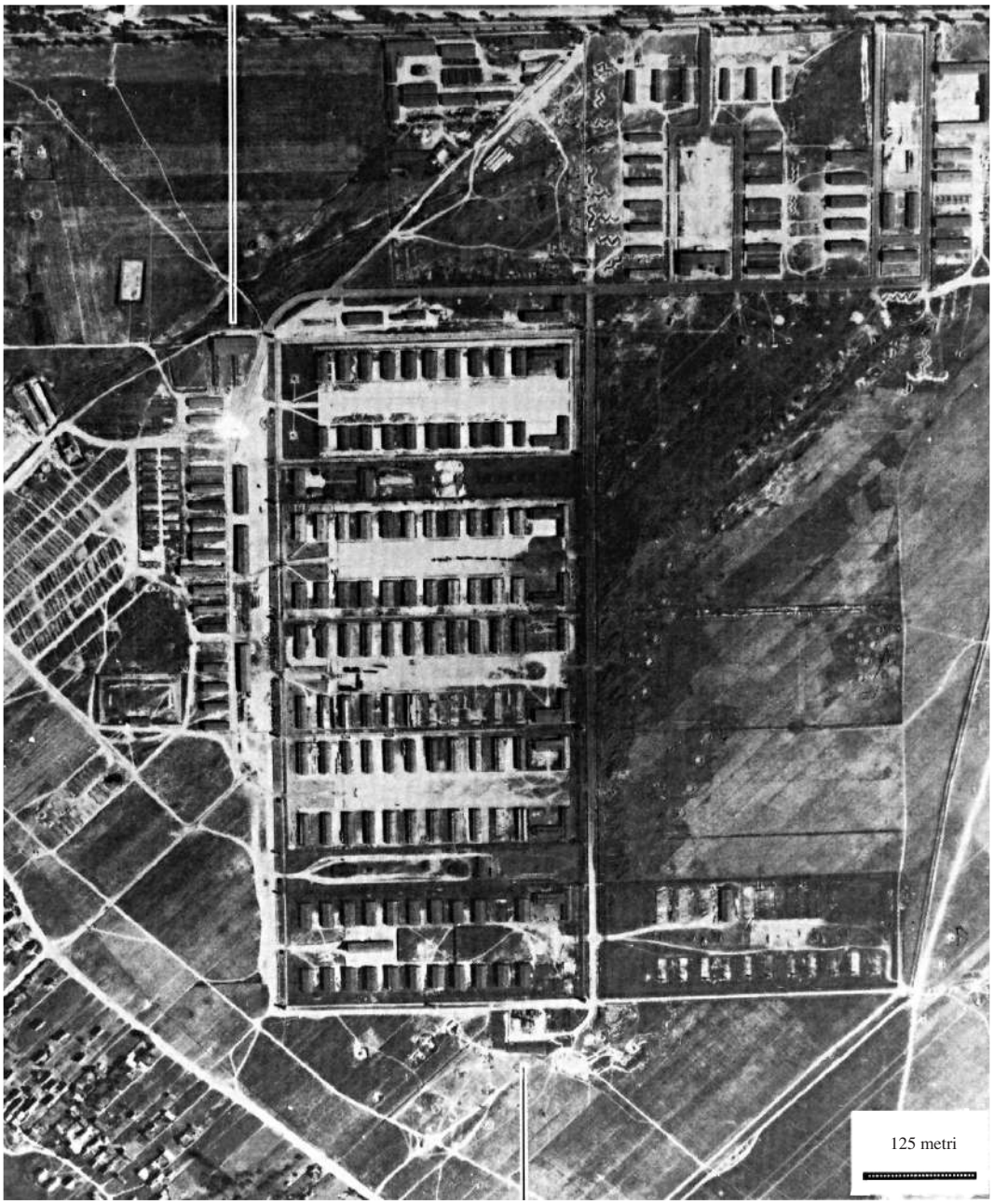
Aerofotogramma del 16 maggio 1944; zona completamente disboscata; presenza di due edifici.

7 - MAJDANEK



Area di Majdanek: aerofotografia tedesca del 18 settembre 1944.
A) città di Lublino, popolazione oltre 50.000 abitanti. B) stazione e scalo ferroviario. C) cittadina di Kosminok, popolazione oltre 8000 abitanti. D) chiesa a 800 metri dal campo (tra questo e l'edificio religioso, sono presenti campi coltivati ed un centinaio di abitazioni, in assenza di sbarramenti, recinzioni o posti di guardia. E) campo di detenzione di Lublino-Majdanek. F) strada per Chelm.

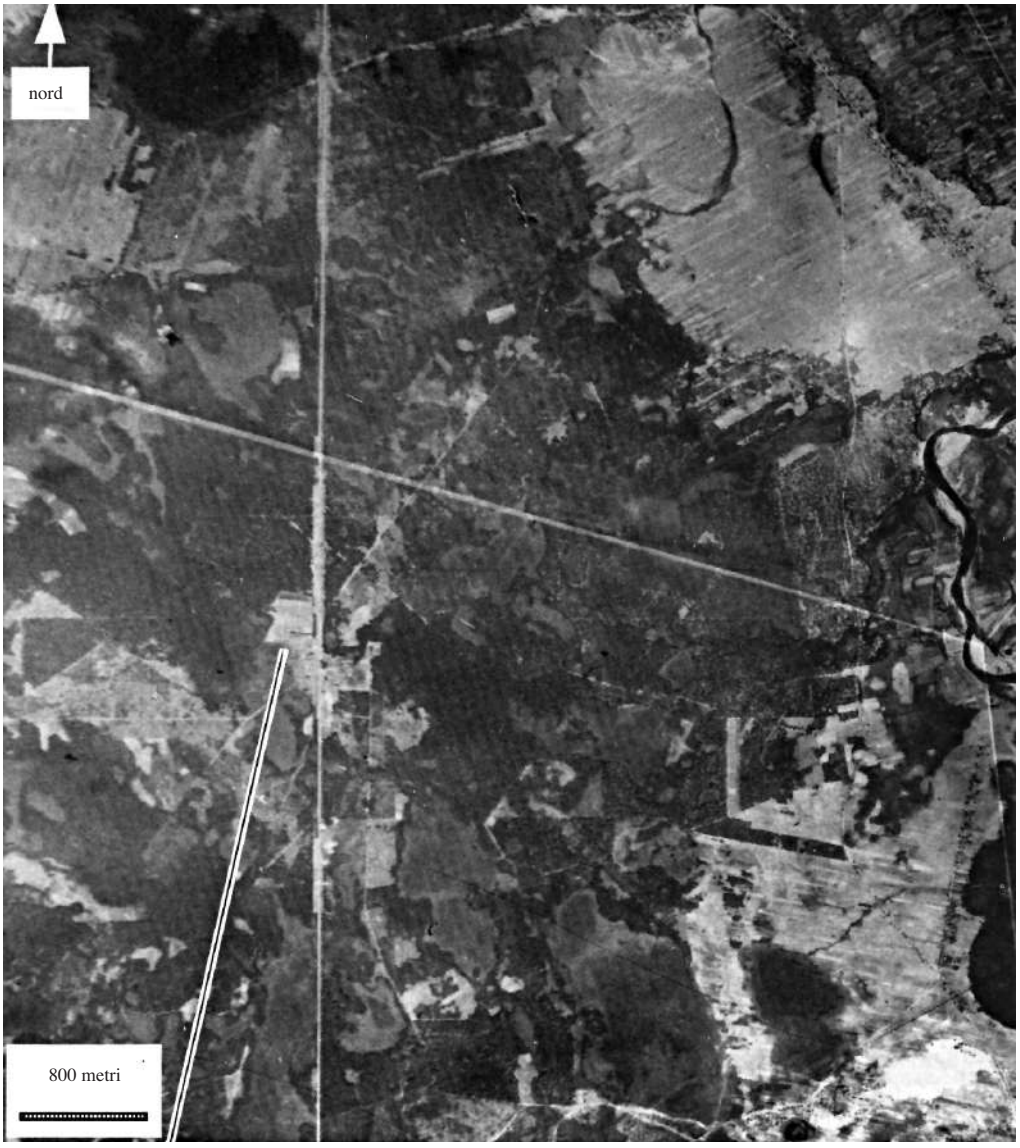
«camera a gas»



«crematorio»

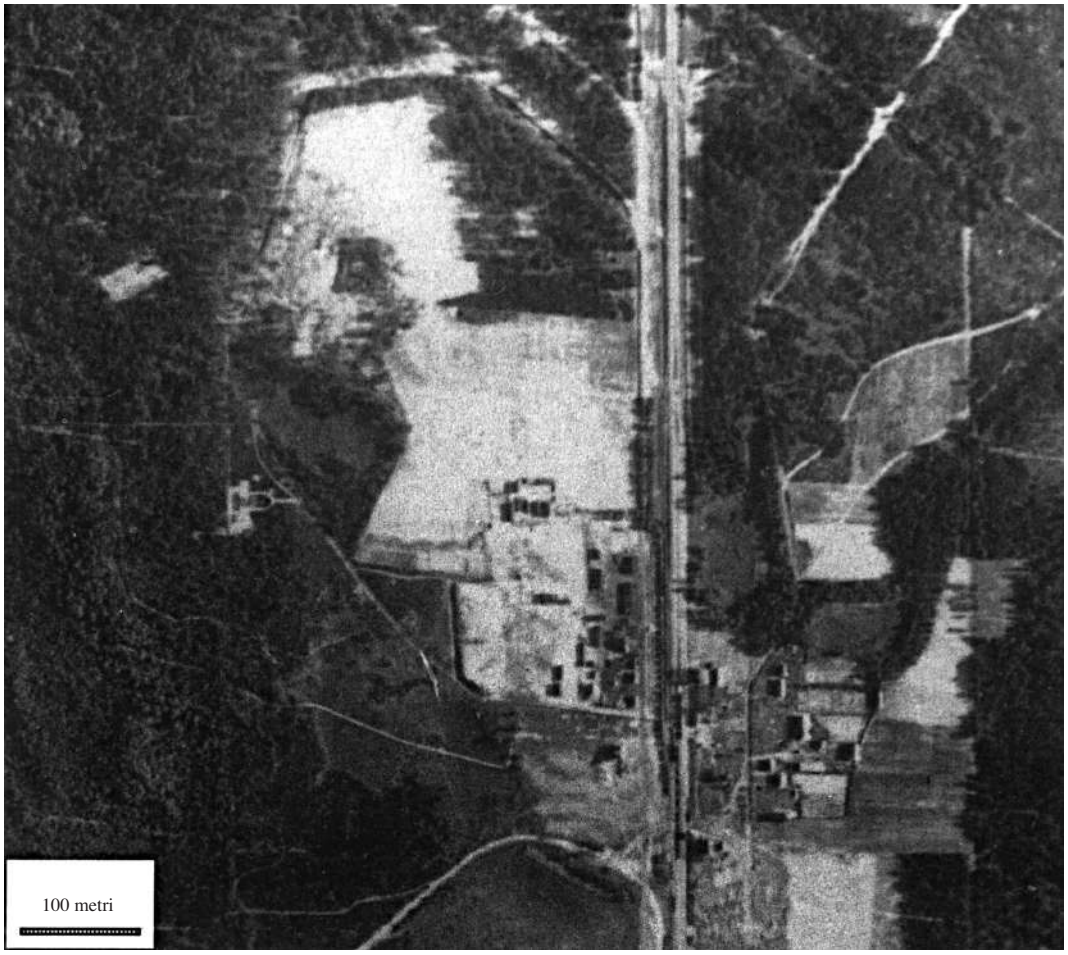
Campo di Majdanek: aerofotogramma del 18 settembre 1944. La «camera a gas» indicata da «testimoni oculari» è situata al di fuori della recinzione a filo spinato, 200 metri distante dalla strada statale Lublino-Chelm (al margine superiore della foto). Anche il «crematorio» è fuori dalla recinzione, a 200 metri da decine di case (nell'angolo inferiore sinistro). In realtà la prima è costituita da due edifici del tutto normali, il secondo è verosimilmente un inceneritore di rifiuti o un piccolissimo crematorio (dal 1942 al giugno 1944 vi sarebbero state incenerite 140.000 persone tra cui 80.000 ebrei, gassate con Zyklon B e monossido di carbonio).

8 - SOBIBÓR



stazione di Sobibór

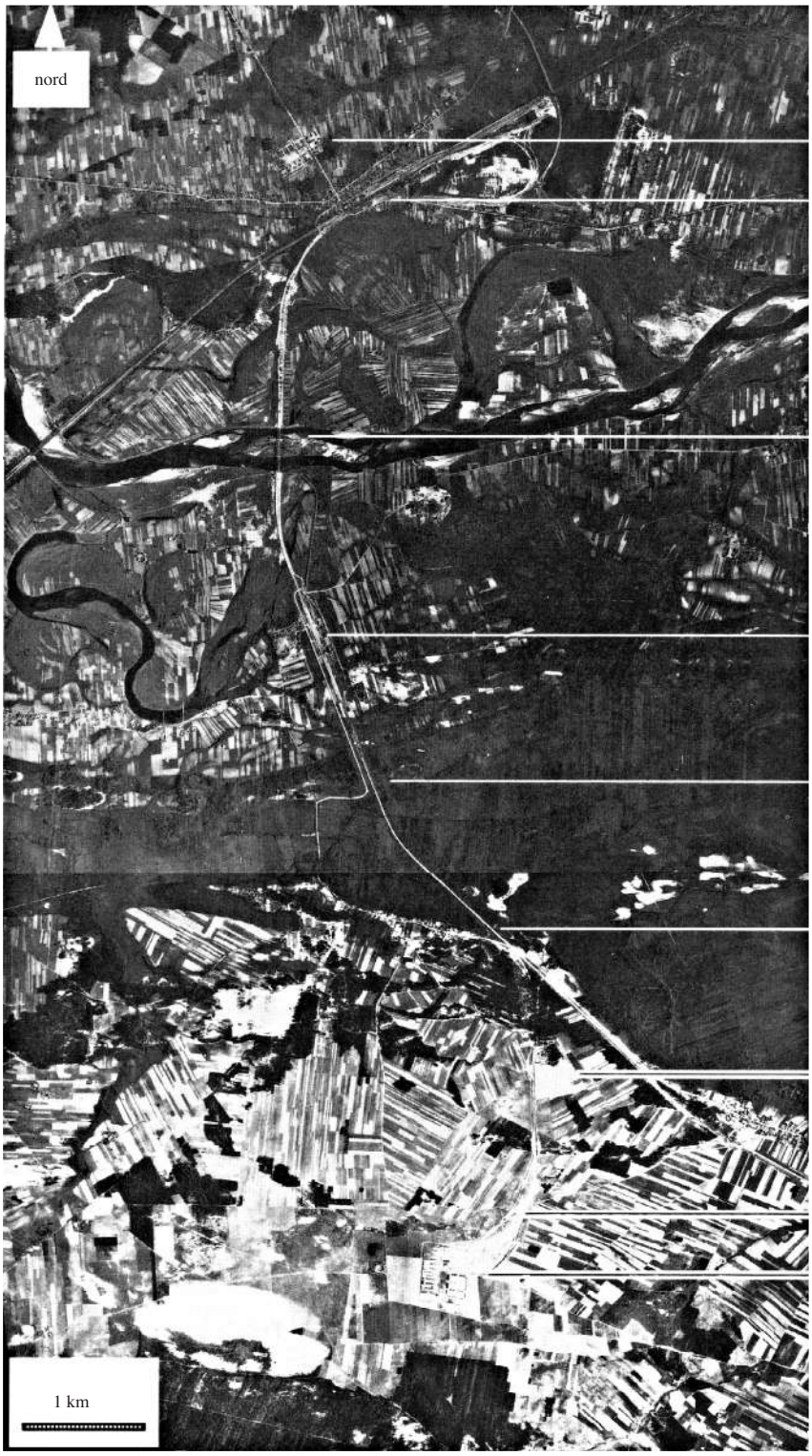
Area di Sobibór. Aerofotogramma dell'11 luglio 1940. La stazione ferroviaria della località è situata sulla linea principale nord-sud nella Polonia orientale e il corso del fiume Bug, sul lato destro della foto, al centro rappresenta il confine tra la zona di occupazione tedesca e quella sovietica. La stazione è circondata da foreste, strade di accesso alle zone di disboscamento, case coloniche e fattorie.



Area di Sobibór, campo di lavoro istituito alla fine del 1941. A destra: aerofotogramma dell'11 luglio 1940; la mappa M 751 foglio 3620 dell'US Army ricavata dalla suddetta foto indica una chiesa (A), una segheria (B), la linea ferroviaria (C) e depositi bituminosi (D). In alto: aerofotogramma tedesco del 30 maggio 1944; l'area presenta 14 edifici; la zona disboscata in alto a sinistra misura 170 per 130 metri con quattro edifici non meglio definibili; non sono evidenziabili movimenti di terra o tracce di fosse di incenerimento, di incendi, di fondamenta di edifici, di ferrovia secondaria. Gli sterminazionisti sostengono che fino alla fine del 1942 furono uccisi 100.000 ebrei, sepolti in fosse lunghe 60 metri, larghe 15 e fonde 6 in una zona a nord-est del campo (corpi esumati e cremati su pire di traversine); dal gennaio al luglio 1943 sarebbero stati trasportati su linea a scartameto ridotto, gassati e cremati altri 150.000 ebrei.



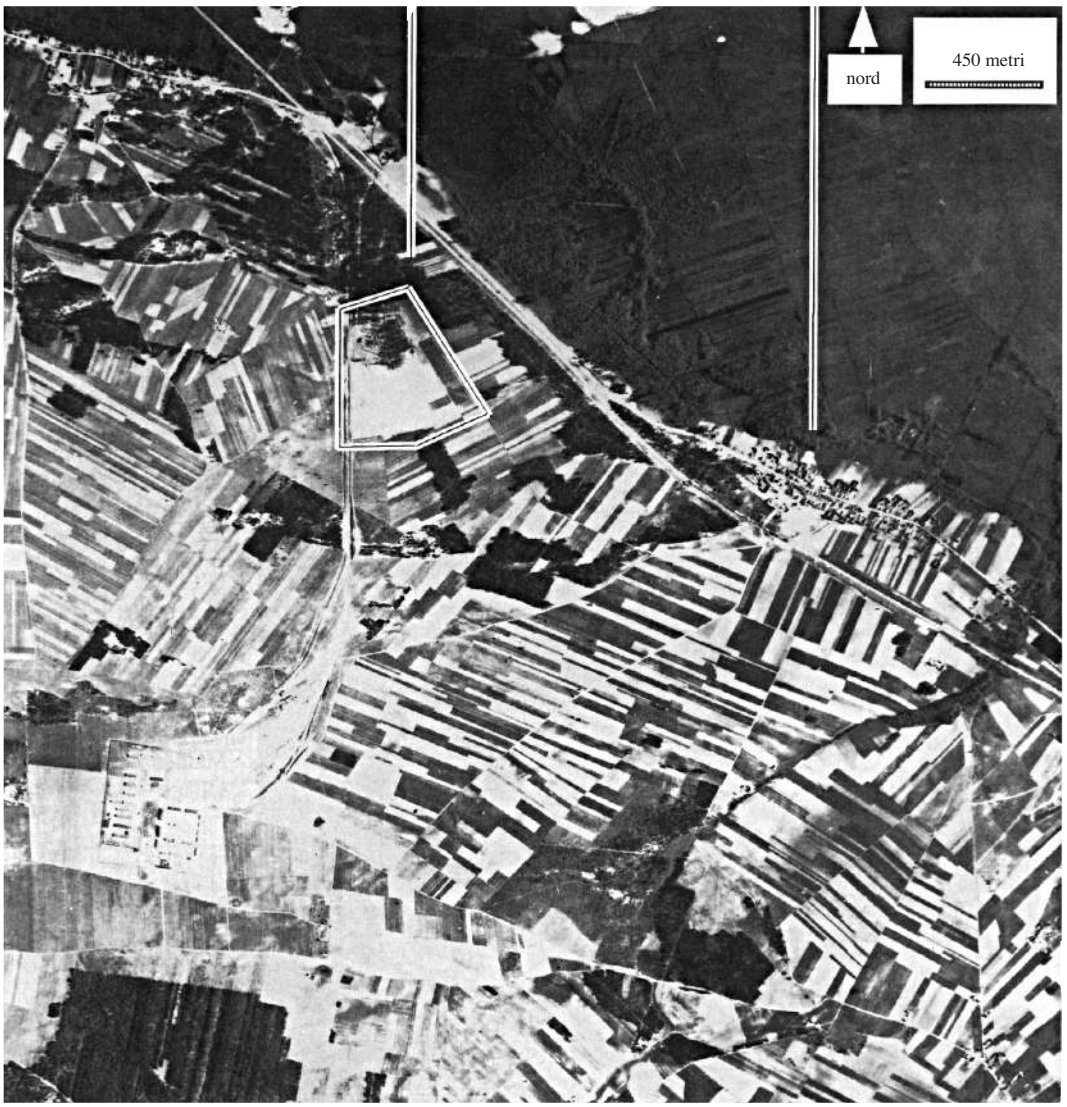
9 - TREBLINKA

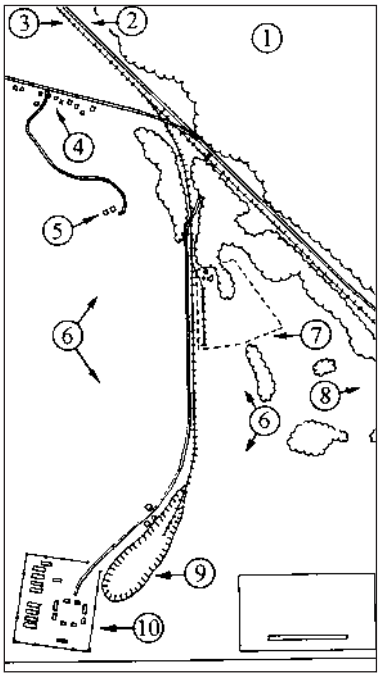

nord
1 km
campo di transito di Malkinia
cittadina di Malkinia, nodo di transito della ferrovia Varsavia-Bialystok
ponte sul Bug
stazione di Treblinka
ferrovia da Siedlce a Malkinia
villaggio di Maiden Kuvientynski
«campo di sterminio» di Treblinka
cava di ghiaia
campo di lavoro della cava

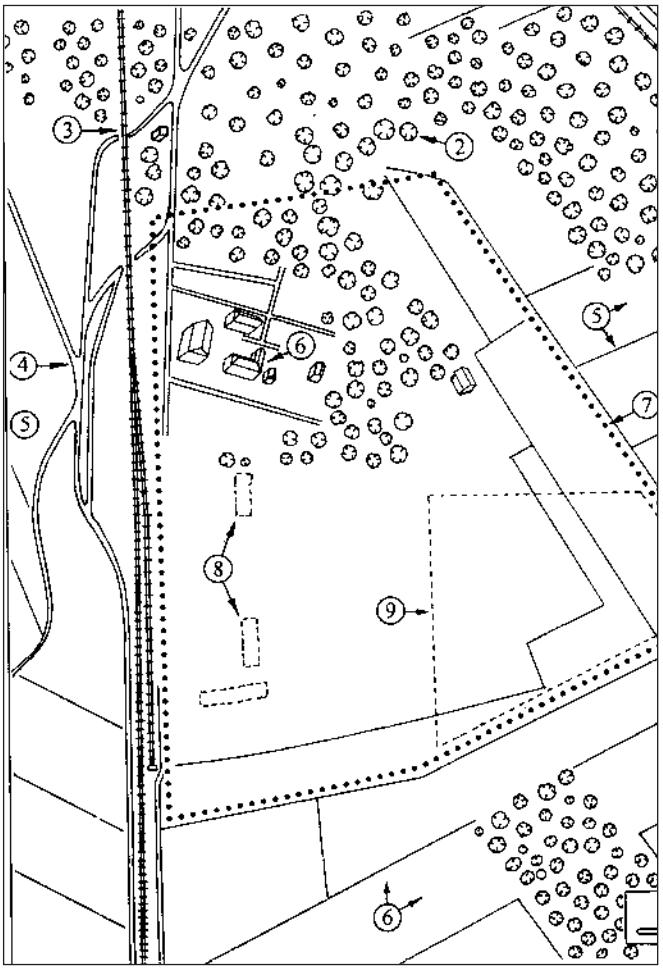
Aerofotografia tedesca del 15 maggio 1944. L'area evidenziata è il «campo di sterminio di Treblinka»; alla sua sinistra sono presenti la ferrovia secondaria e la strada che portano alla cava di ghiaia e al campo di lavoro raffigurati nella parte inferiore della foto, a sinistra. Al centro a destra è il villaggio di Wolka Okraglik, subito a destra della ferrovia e della strada principali dirette a nord. Pressoché tutti i campi che appaiono nella foto erano coltivati nel 1944.

«campo di sterminio»
di Treblinka

villaggio
di Wolka Okraglik







In alto: **1**) bosco, **2**) strade, **3**) ferrovia, **4**) villaggio, **5**) case coloniche, **6**) campi, arati nel 1944, **7**) presunto «campo di sterminio» di Treblinka, **8**) villaggio di Wolka Okraglik, **9**) cava di ghiaia e fine della ferrovia, **10**) campo di lavoro, edifici con fondamenta di calcestruzzo.

A destra: **1**) strada e ferrovia a tre km dalla stazione di Treblinka, **2**) alberi, **3**) ferrovia secondaria un km a sud della miniera di carbone, **4**) strade, **5**) campi coltivati e con costruzioni (riprese aeree del 1940 mostrano case coloniche e cascine), **6**) cinque edifici senza recinzione, presenti nel maggio 1944 e distrutti tra maggio e settembre del medesimo anno (arrivo sul posto dei sovietici nell'agosto), **7**) il tracciato mostra i confini del presunto campo di sterminio nell'anno 1943, **8**) tracce nella vegetazione, visibili su foto del 1944 (fondamenta non in calcestruzzo di edifici provvisori?), **9**) in tale zona secondo carte ricostruite da «testimoni oculari» sarebbero sorti le camere a gas e i crematori costruiti in calcestruzzo (riprese aeree del 1944 non rivelano traccia alcuna di edifici, di fosse di incenerimento o di terra bruciata; se le fondamenta in calcestruzzo fossero state rimosse, le riprese aeree del 1944 mostrerebbero le corrispondenti tracce nella vegetazione, del tutto invece assenti; se si considera la dimensione delle fosse sovietiche scoperte a Katyn, nella zona avrebbe potuto essere seppellito soltanto un quarantesimo degli 800.000 (o 975.000) cadaveri di gassati tanto «autorevolmente» ed «ocularmente» testimoniati.
Le carte sono tratte dai disegni originali di John Ball, stesi su aerofotografie tedesche dal maggio all'ottobre 1944.
Gli sterminazionisti sostengono che nel 1942-43 furono gassate 800.000 (o 975.000) persone in camere a gas presenti in edifici in muratura, e quindi sepolte; dal maggio al luglio 1943 gli 800.000 (o 975.000) corpi sarebbero stati esumati (al ritmo di 9.000 o 11.000 al giorno) e cremati in grandi pire o fosse a cielo aperto.



Aerofotogramma del novembre 1944. Dei cinque edifici di cui allo schema alla pagina precedente, tre risultano distrutti e due privi di tetto. All'interno del «campo di sterminio» non sono riscontrabili le fondazioni in calcestruzzo delle «camere a gas», i binari della ferrovia a scartamento ridotto né la recinzione di cui è stata resa «testimonianza» dai «sopravvissuti». Si riscontra al contrario una copertura erbosa ed altra vegetazione presente su un terreno, sul quale non sarebbe stata possibile alcuna crescita arborea nel caso che la superficie organica fosse stata distrutta dallo scavo di fosse comuni e dall'incenerimento degli 800.000 (o 975.000) cadaveri riferiti.

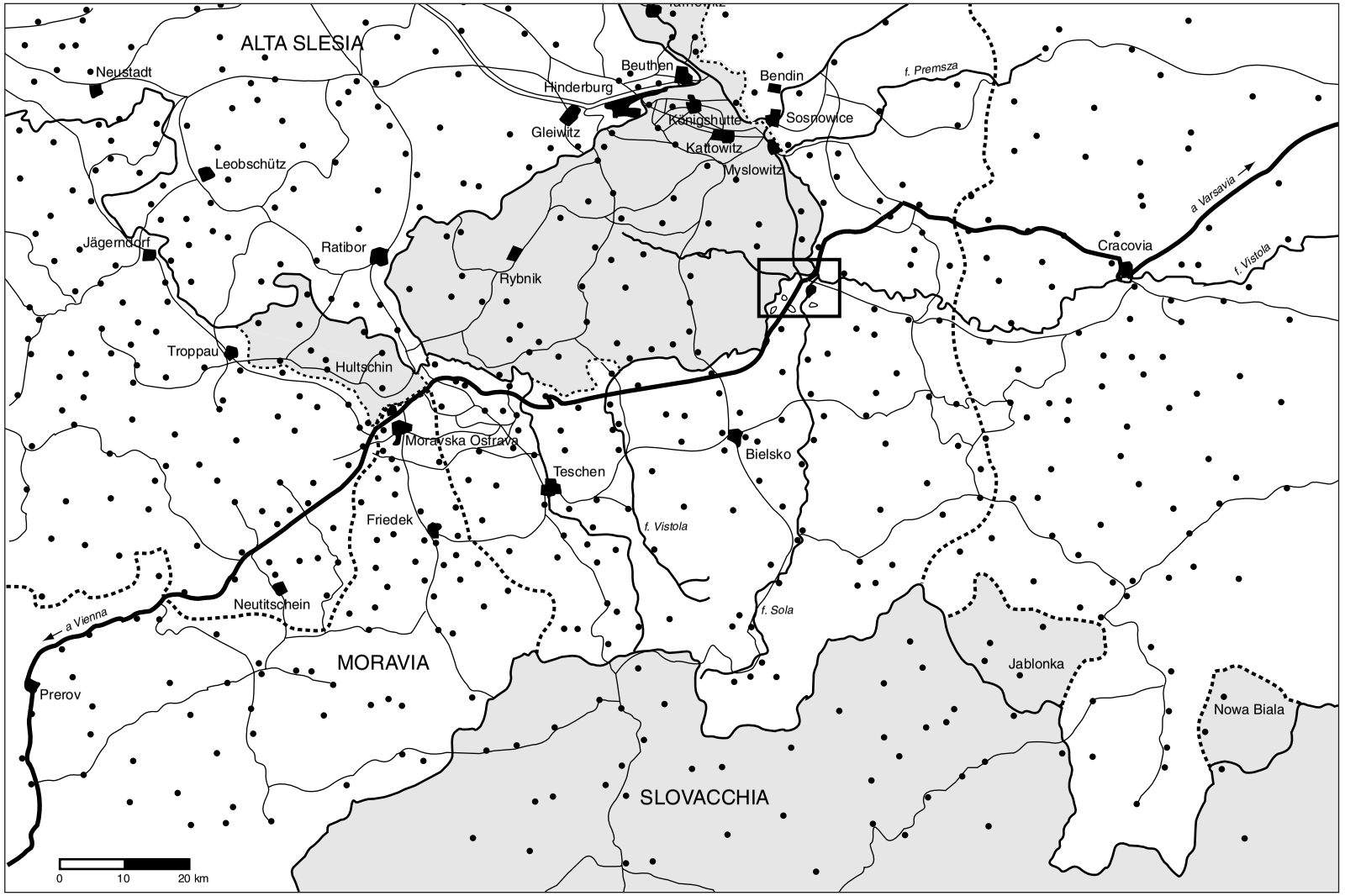
10 - CITTÀ E VILLAGGI DELLA REGIONE DI AUSCHWITZ.

Confini del 1938. Con tratto spezzato: i confini del Reich guglielmino delimitanti il territorio di Hultschin/Hlucin (ceduto allo Stato Ceco-Slovacco col Trattato di Versailles) e la parte meridionale dell'Alta Slesia, intorno a Kattowitz/Katowice (in grigio). Sottratta al Reich con l'ottanta per cento delle aree industriali e carbonifere della regione, nonostante l'esito del plebiscito del 20 marzo 1921, tale zona, detta «la Ruhr orientale», viene assegnata alla Polonia (altro confine alla Vistola e al Przemsza). Da Katowice, centro del più importante bacino carbonifero polacco, il carbone estratto viene convogliato al porto di Gdynia per ferrovia attraverso la cosiddetta «direttissima»: Tarnowitz (Tarnowskie Gory) - Zdunska/Wola - Bromberg (Bydgoszcz) - Gdynia.

Con tratto punteggiato: 1) confini tra Germania (*Grossdeutschland* o *Grossdeutsches Reich* - distretto di Kattowitz) e Governatorato Generale (voivodato di Cracovia) dal 1940 al 1945. 2) ritorno alla Slovacchia (in grigio) delle zone minerarie di Jablonka e Nowa Biala, sottratte all'Ungheria dalla Polonia col Trattato del Trianon, dal 1940 al 1945. 3) confini tra Germania e Protettorato di Boemia-Moravia dal 1939 al 1945.

A Beuthen termina il grande tronco autostradale Berlino-Breslavia-Alta Slesia. La regione raffigurata, una delle più industrializzate del continente, è attraversata da un'intricata rete di linee ferroviarie principali (asse portante la linea Vienna-Varsavia) e secondarie. Importantissimi sono i nodi ferroviari di Moravska Ostrava (Mährische Ostrau), Cracovia e Kattowitz (ove transitano treni da e per Berlino, Dresda, Monaco, Bucarest, Varsavia e Vienna). Popolazione delle regioni raffigurate nella cartina: otto milioni di persone (tedeschi, moravi, slovacchi, polacchi).

Nel riquadro: la cittadina e la zona di Auschwitz, ove nella Vistola confluiscono la Premsza da nord e la Sola da sud.


ALTA SLESIA
Neustadt
Beuthen
Bendin
f. Premsza
Hinderburg
Gleiwitz
Königshütte
Sosnowice
Kattowitz
Myslowitz
Leobschütz
a Varsavia
Jägerndorf
Ratibor
Cracovia
f. Vistola
Rybnik
Troppau
Hultschin
Moravska Ostrava
Bielsko
Teschen
Friedek
f. Vistola
Neutitschein
a Vienna
f. Sola
MORAVIA
Jablonka
Prerov
Nowa Biala
SLOVACCHIA
0
10
20 km

11 - LE FERROVIE DI AUSCHWITZ

Pubblichiamo il quadro generale e i tre quadri riguardanti il nodo ferroviario di Auschwitz, tratti dall'*Amtlicher Taschenfahrplan für das Generalgouvernement*, orario ufficiale tascabile del Governatorato Generale delle Ferrovie dell'Est (*Ostbahn*), con sede a Cracovia. L'Orario è edito nel 1942 e valevole dal 2 novembre fino a nuova edizione.

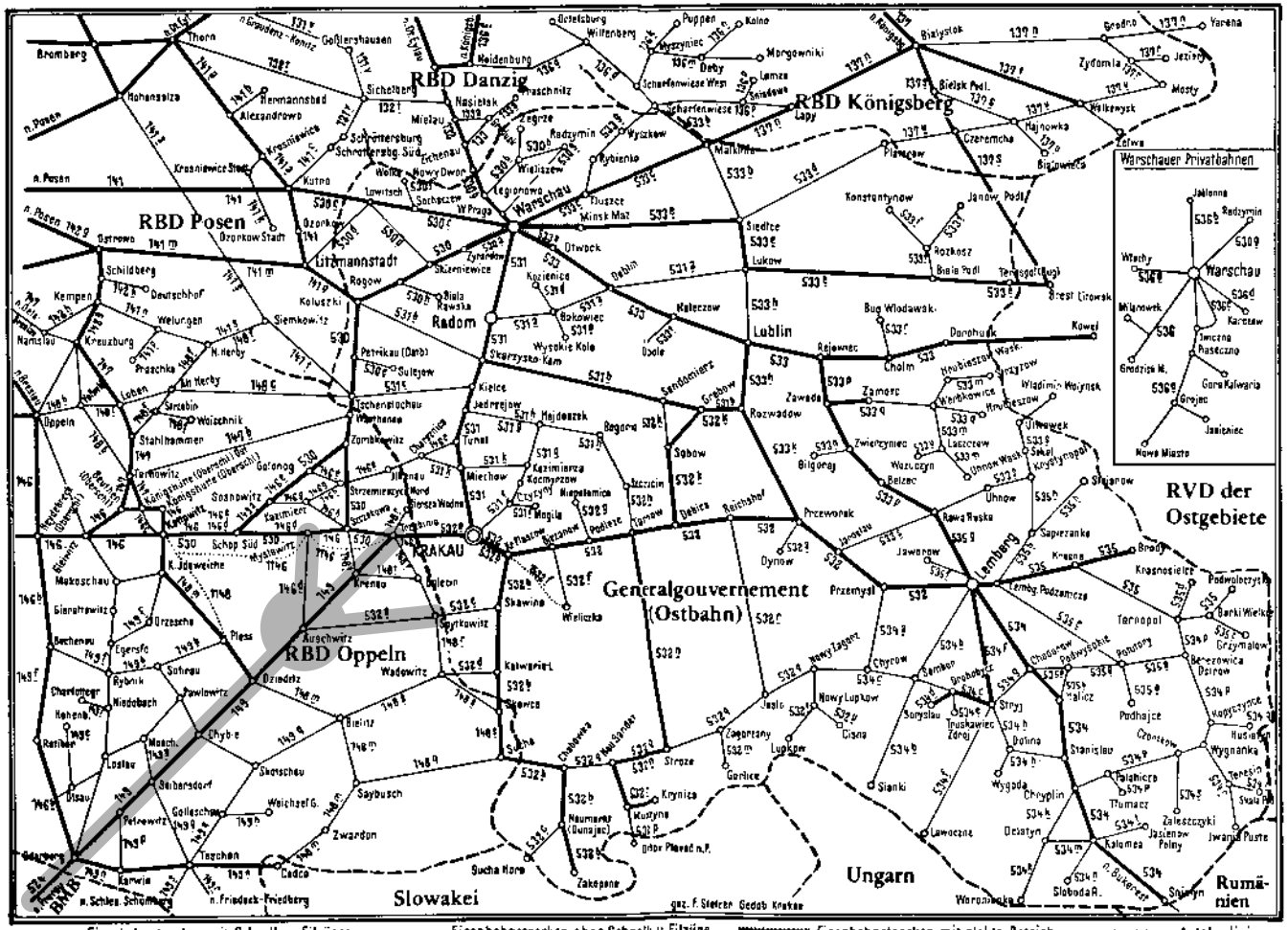
Tre sono le linee che passano per Auschwitz:
1) Vienna-Oderberg-Trzebinia-Cracovia-Varsavia (quadro 149).
2) Auschwitz-Kattowitz (quadro 146 d).
3) Auschwitz-Cracovia (quadro 532 e).

Per quanto concerne la prima, la stazione della cittadina vede quotidianamente 22 fermate e/o partenze di treni passeggeri, oltre a 2 transiti senza fermata del rapido Vienna-Varsavia e viceversa, (intorno alle 7.30 e alle 22.15). Per la seconda linea: 22 fermate e/o partenze. Per la terza: 7 fermate e/o partenze. Il grafico circolare raffigura le ventiquattro ore di una giornata, con gli orari di arrivo/partenza o transito dei 51 + 2 convogli civili (passeggeri) indicati nei quadri riportati.

La sede ferroviaria di Auschwitz risulta larga 120 metri, 15 binari sono occupati da treni o vagoni isolati, quelli liberi sono non meno di 10.



Übersichtskarte zum Taschenfahrplan der Generaldirektion der Ostbahn.



532 e Krakau – Auschwitz

km		Zug Nr	2180	640	3792	3794				644		
		Klasse	2. 3.	2. 3.	W 2. 3.	2. 3.				2. 3.		
...			3.51	...	...	...	...	...	...	17 14	...	...
			3.59	...	...	...	...	...	...	17.22	...	...
...			4.09	...	...	...	...	...	...	17 34	...	...
...			4.14	...	...	...	...	...	...	17.39	...	...
...			4.18	...	...	...	...	...	...	17.43	...	...
...			4.22	...	...	...	...	...	...	17.47	...	...
...			4.27	...	...	...	...	...	...	17.52	...	...
...			4.43	...	...	...	...	...	...	18.08	...	...
...	...		...	4.57	...	...	...	...	...	18 12	...	...
...	...		...	5.10	...	...	...	...	...	18.25	...	...
...	...		...	5.16	...	...	...	...	...	18.31	...	...
...	...		...	5.24	...	...	...	...	...	18.39	...	...
...	...		...	5.36	...	...	...	...	...	18.51	...	...
...	...		...	5.45	...	...	...	...	...	18.59	...	...
...	...		...	...	w6.05	7.16	...	...	...	19 16	...	...
...	...		...	...	✕6.12	7.23	...	...	...	19 23	...	...
...	...		...	...	✕6.21	7.32	...	...	...	19 32	...	...
...	...		...	...	✕6.39	7.50	...	...	...	19 44	...	...
...	...		...	...	w6.44	7.55	...	...	...	19.55	...	...

km		Zug Nr	3791	641	3793					W38011		
		Klasse	W 2. 3.	1. 3.	2. 3.					2. 3.		
0,0	ab	**Krakau** Hbf		7.53	...	...	...	...	...	19 28	...	...
4,0	an			7.45	...	...	...	...	...	19 20	...	...
4,0	ab	**Krakau-Płaszow**		7.35	...	...	...	...	...	19 06	...	...
5,3		Krakau-Podgorze		7.29	...	...	...	...	...	19 02	...	...
7,2		Krakau-Bonarka		7.24	...	...	...	...	...	18.57	...	...
8,8		Krakau-Borek Falecki		7.20	...	...	...	...	...	18.53	...	...
11,1		Swoszowice		7.15	...	...	...	...	...	18.48	...	...
19,5	an			7.01	...	...	...	...	...	18.33	...	...
19,5	ab	**Skawina** 532 b		6.58	...	...	...	...	...	18.28	...	...
28,0		Wielkie Drogi		6.46	...	...	...	...	...	18 16	...	...
30,7		Jaskowice Hp.		6.40	...	...	...	...	...	18.10	...	...
34,0		Brzeznica		6.34	...	...	...	...	...	18.04	...	...
40,9		Ryazow		6.22	...	...	...	...	...	17 52	...	...
46,1	an	**Spytkowitz** 148 r		6.10	...	...	...	...	...	17.40	...	...
46,1	ab	*RBD Oppeln*	w 5.45	...	7.06	...	...	...	...	17.17	w18.58	...
49,6		Zator	✕5.38	...	6.59	...	...	...	...	17 11	✕18 51	...
56,2		Przeciszow	✕5.30	...	6.51	...	...	...	...	17 03	✕18 43	...
61,4		Dwory	✕5.18	...	6.39	...	...	...	...	16 51	✕18 31	...
68,2	an	**Auschwitz** 146 a, 149	w 5.06	...	6.27	...	...	...	...	16 39	w18 19	...

149 Oderberg – Dzieditz – Auschwitz–Trzebinia–(Krakau) und zurück

km		*RBD Oppeln* Zug Nr	3351	3373	3349	D 117	3317	3383	3353	3389	3357	3391	3393	3361	D 151		3363		3365	3395	3367		3371			
		Klasse	2. 3.	2. 3.	2. 3.	1.2.3.	1.2.3.	2. 3.	2. 3.	2. 3.	2. 3.	2. 3.	2. 3.	2. 3.	2. 3.		2. 3.		2. 3.	2. 3.	2. 3.		2. 3.			
0,0		**Oderberg** 146,149	ab	...	...	4.10	5.42	...	...	6.00	...	...	10.50	...	...	14.19	15.37	...	...	18.10	...	20.25	...	22.22	...	...	...
4,9		Nierad		...	...	4.17		...	...	6.06	...	...	10.57	...	...	14.26		...	...	18.17	...	20.32	...	22.29	...	...	...
7,6		Dittmannsdorf		...	...	4.22		...	...	6.12	...	...	11.02	...	...	14.31		...	...	18.22	...	20.37	...	22.34	...	...	...
9,1		Konkolna		...	...	4.27		...	...	6.16	...	...	11.07	...	...	14.36		...	...	18.27	...	20.42	...	22.39	...	...	...
11,8		Siasiask		...	...	4.33		...	...	6.22	...	...	11.13	...	...	14.42		...	...	18.33	...	20.48	...	22.45	...	...	...
14,7		Petrowitz (bOderbg)		...	...	4.40		...	...	6.28	...	...	11.20	...	...	14.49		...	...	18.40	...	20.55	...	22.51	...	...	...
20,8		Selbersdorf 149 g		...	...	4.50		...	...	6.38	...	...	11.30	...	...	14.59		...	...	18.50	...	21.05	...	23.01	...	...	...
27,6		Pruchno		...	...	5.01		...	...	6.49	...	...	11.41	...	...	15.10		...	...	19.04	...	21.16	...	23.12	...	...	...
32,7		Drogomysl		...	...	5.08		...	...	6.57	...	...	11.48	...	...	15.17		...	...	19.11	...	21.23	...	23.20	...	...	...
36,6		Chybie 149 j		...	...	5.15		...	...	7.03	...	...	11.55	...	...	15.24		...	...	19.18	...	21.30	...	23.26	...	...	...
46,0		Zabrzeg		...	...	5.29		...	...	7.17	...	...	12.09	...	...	15.35		...	...	19.32	...	21.41	...	23.36	...	...	...
50,7		**Dzieditz** 148 m	an	...	nS	5.35	6.45	...	...	7.24	...	...	12.15	...	...	15.41	17.01	...	...	19.38	...	21.47	...	23.44	...	...	...
			ab	...	5.25	5.09	5.44	7.12	6.57	7.26	...	...	12.25	...	...	16.02	17.08	...	12.39	19.45	...	22.01	...	...	...	...
56,8		Dankowitz		...	5.33	5.17	5.52	...	...	7.34	...	...	12.33	...	...	16.10		...	17.47	19.53	...	22.09	...	...	...	...
62,5		Jawischowitz		...	5.41	5.25	6.00	...	...	7.42	...	...	12.41	...	...	16.18		...	17.55	20.01	...	22.17	...	...	...	...
65,8		Brzeszcze		...	5.46	5.32	6.07	...	...	7.49	...	...	12.48	...	...	16.25		...	18.02	20.08	...	22.24	...	...	...	...
72,1		**Auschwitz** 537	ab	...	5.55	5.39	6.14	...	7.19	7.56	...	...	12.55	...	...	16.32	17.32	...	18.09	20.15	...	22.31	...	...	...	...
			ab	...	4.59	...	6.23	...	7.23	8.00	...	...	13.02	...	...	16.35	17.37	...	18.23	20.19	...	22.34	...	...	...	...
79,9		Chelmek Hp		...	5.09	...	6.33	...	...	8.10	...	...	13.12	...	...	16.45		...	18.33	20.29	...	22.44	...	...	...	...
86,1		Libiaz		...	5.18	3381	6.42	...	...	8.19	...	...	13.21	...	...	16.54		...	18.42	20.38	...	22.53	...	...	...	...
92,0		**Krenau**		...	5.27	6.14	6.52	...	8.00	8.28	12.10	13.37	14.25	15.45	17.06	...	...	...	18.56	20.46	22.48	23.01	...	...	...	...
97,4		**Trzebinia** 146	an	...	5.34	6.25	7.00	...	7.52	8.35	12.10	13.44	14.35	15.55	17.11	18.10	...	...	19.03	20.53	22.58	23.08	...	...	...	...
		Krakau Hbf 146	an	7.05	...	8.29	...	9.01	...	10.05	...	...	...	...	...	19.02	19.26	...	21.53	22.58	...	0 58	...	...	...	...	...

km		*† Krakau Hbf*						6.00	7 00							12 26		12 39		12 39			18 06	20 07				
		RBD Oppeln Zug Nr		3350	3354	3380	3356	3382	3358		3360		3388	D 152	3390	3392		3372	3364	3366	3377	3368	D 118	3394		3370		
		Klasse		2. 3.	2. 3.	2. 3.	2. 3.	2. 3.	2. 3.		2. 3.		2. 3.	1.2.3.	2. 3.	1.2.3.		wS	2. 3.	2. 3.	2. 3.	2. 3.	1.2.3.	1.2.3.		2. 3.		
0,0		**Trzebinia** 146	ab	...	4.52	5.20	6.34	7.20	8.27		10.52		11.40	12.46	13.17	14.55		...	15.52	18.20	...	19.32	21.28			22.05		23.49	
5,3		**Krenau**		...	5.00	5.30	6.44	7.30	8.34		11.02		11.50		13.27	15.55		...	15.51	18.30	...	19.39				22.15		23.57	
11,2		Libiaz		...	5.09	ba	6.53	on	8.44		11.11		♦		ns	on		...	16.00	18.37	...	19.49	von			on		0.06	
17,4		Chelmek Hp		...	5.17		7.01		8.52		11.19							...	16.08	18.45	...	19.57	Kattowitz					0.14	
25,2		**Auschwitz** 146 a	an	...	5.26		7.10		9.01		11.28			13.16				vS	16.17	18.54	...	20.06	21.53					0.23	
			ab	...	5.30		7.19		9.04		11.33			13.18				...	15.44	16.21	18.57	20.16	21.57					0.26	
31,5		Brzeszcze		...	5.39		7.28		9.13		11.40							...	15.53	16.30	19.06	20.25						0.35	
34,8		Jawischowitz		...	5.45		7.34		9.19		11.46							...	15.59	16.36	19.12	20.31						0.41	
40,5		Dankowitz		...	5.54		7.43		9.28		11.57							...	16.08	16.45	19.21	20.40						0.50	
46,6		**Dzieditz** 148 m	an	...	6.02		7.51		9.36		12.05			13.47				...	16.16	16.53	19.29	20.48	22.20	22.31				0.58	
				...	3.55	6.23			8.06		9.46			13.52				...		17.01		20.24		23.01				13.40	
51,4		Zabrzeg		...	4.02	6.30			8.13		9.53							...		17.08		20.31							
60,7		Chybie 149 j		...	4.13	6.40			8.28		10.04							...		17.22		20.46							
64,7		Drogomysl		...	4.20	6.51			8.34		10.11							...		17.28		20.52							
69,7		Pruchna		...	4.27	6.59			8.46		10.22							...		17.35		21.00							
76,5		Selbersdorf 149 g		...	4.36	7.10			8.57		10.33							...		17.46		21.11							
82,6		Petrowitz (bOderbg)		...	4.47	7.19			9.05		10.41							...		17.55		21.20							
85,5		Staunek		...	4.52	7.24			9.11		10.47							...		18.00		21.25							
88,2		Konkolna		...	4.56	7.30			9.16		10.52							...		18.06		21.31							
89,8		Dittmannsdorf		...	5.02	7.34			9.21		10.57							...		18.10		21.35							
93,0		Nierad		...	5.08	7.40			9.26		11.02							...		18.15		21.41							
97,8		**Oderberg** 146,149	an	...	5.14	7.46			9.32		11.08			13.43		14.49		...		18.21		21.47		21.08					

146 d Kattowitz – Auschwitz

		Gleiwitz Hbf ab Hindenbg 148	ab				0.05				4.09	4.22	4.54	5.14		w6.20	w6.34		6.56	6.56	7.34			8.22	9.32		9.32		12.12	
		Beuthen 146	ab				23 43					4 35		5 43						7.28	7.28			8 03	9.54		9.54			
		RBD Oppeln Zug Nr			297				DmW	247	243	D 39		151	653			233	555	241		D 141	561		281		245		
km		Klasse			2. 3.				273	2. 3.	2. 3.	1.2.3.		2. 3.	2. 3.			2. 3.	2. 3.	2. 3.		1.2.3.	2. 3.		2. 3.		2. 3.		
0,0		**Kattowitz** 148, 148 m, 148 a	ab		0.57				...	4.59	5.18	5.43	6.22		7.17	w7.30		7.51	8.03	8.28		9.16	10.30		10.58		13.11		
2,4		Kattowitz Ost			1.01						5.22	5.47			7.21	17.34		7.55	8.07	8.32			10.34		11.02		13.15		
5,1		Schoppinitz Süd			1.07						5.28	5.53			7.27	17.40		8.01	8.13	8.38			10.40		11.08		13.21		
9,7		**Myslowitz** 146	an		1.13					5.11	5.34	5.59	6.34		7.33	17.46		8.07	8.19	8.44		9.22	10.46		11.14		13.27		
			ab		1.17					5.14	5.40	6.14	6.37		7.38			8.10				9.25	10.48		11.24		13.40		
14,3		Birkental			1.23						5.46	6.20						8.16							11.30				
17,5		Kostaw			1.29						5.52	6.26						8.22							11.36				
20,7		Imielin			1.35						5.58	6.32						8.28							11.42				
24,1		Groß Chelm			1.41						6.04	6.38						8.34							11.48				
28,4		Neuberun			1.49						6.12	6.46						8.42							11.56				
32,6		**Auschwitz** 149	an		1.54						6.17	6.51						8.47							12.01				

		Gleiwitz Hbf ab Hindenbg	ab	12 53	13.06			14.41	15 23	a16 02	16 19		17.24		18 28		19.54	20.12	20.37		22.13		22.55	
		Beuthen	ab	12 47	12 47			15 13		16 31			17 17		18 09						21 36		22 38	
		RBD Oppeln Zug Nr		½ 273	273			249	227	D 33	275		269		279		155	E 131	277	D 45	SPR	267	8.5	253	
		Fortsetzung Klasse		2. 3.	2. 3.			2. 3.	2. 3.	1.2.3.	2. 3.		2. 3.		2. 3.		2	3	2. 3.	1.2.3.	2.2	2.3	2. 3.	2. 3.	2. 3.	
Kattowitz			ab	✕13.47	13.57			16.01	16.20	17.08	17.15		18.11		19.14		19.20	20.48	21.11	21.38	22.37	23.09	23.21	23.47	
Kattowitz Ost			♦	✕13.51	14.03			16.05	16.24		17.19		18.15		19.18		19.24		21.15			23.13	23.25	23.51	
Schoppinitz Süd			▼	✕13.57	14.09			16.11	16.30		17.25		18.21		19.24		19.30		21.21			23.18	23.31	23.57	
Myslowitz 146			an	14 03	14 15			16.17	16.36	17.28	17.31		18.27		19.30		19.36	21.00	21.27	21.36	22.49	23.24	23.37	0 03	
			ab		14.24			16.22	16.53	17.23	17.34				19.32		19.40	21.04	21.29	21.40	22.53	0.08		6.06	
Birkental			♦		14.30			16.28	b		17.40				19.38				21.35					0.12	
Kostaw					14.36			16.34			17.46				19.44				21.41					0.18	
Imielin					14.42			16.40			17.52				19.50				21.47					0.24	
Groß Chelm					14.48			16.46			17.58				19.56				21.53					0.30	
Neuberun			▼		14.56			16.54			18.06				20.04				22.01					0.38	
Auschwitz 149			an		15.01			16.59			18.11				20.09				22.06					0.43	

a ab Beuthen b nach Krakau

Weitere Züge zwischen Kattowitz — Schoppinitz siehe 146 e und 149 a

146 d Auschwitz – Kattowitz

RBD Oppeln — Zug Nr / Klasse

| km | | |

12 - I CAMPI DI AUSCHWITZ (1944)

Oswiecim (Auschwitz): all'epoca, cittadina di dodicimila abitanti incorporata nell'Alta Slesia, distretto di Kattowitz. Il confine col Governatorato Generale (capoluogo: Cracovia) corre 25 km. ad est.

È nodo ferroviario dell'importante linea Vienna-Varsavia e delle linee secondarie con Kattowitz e Cracovia. La prima corre, ad una distanza di poco più di un chilometro per parte, tra i due campi-base (*Stammlager*) di Auschwitz-Zazola (o Auschwitz I, nella cartina indicato con «A») e di Auschwitz-Birkenau (o Auschwitz II o Birkenau/Brzezinka, «B»).

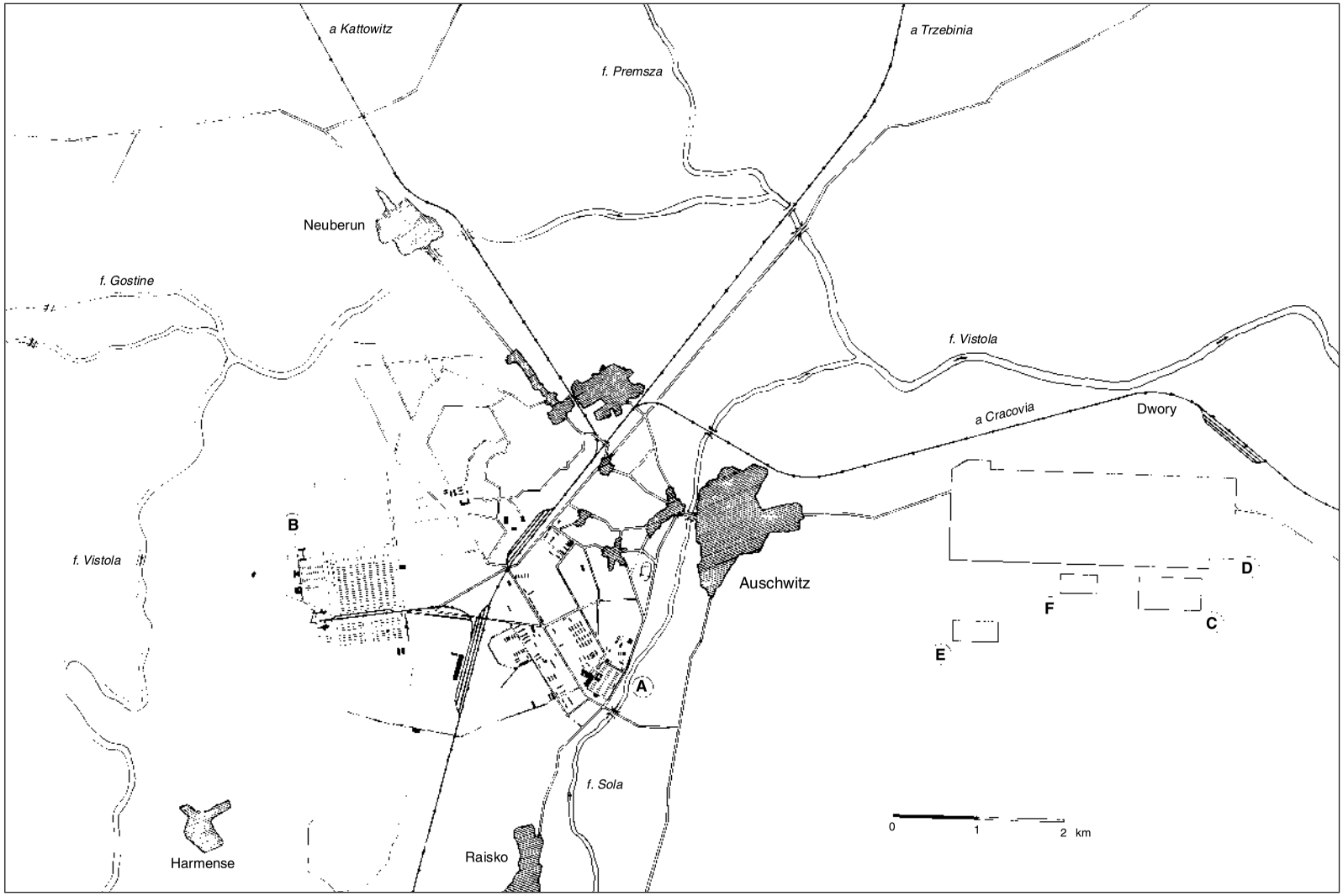
Mentre il territorio a nord e ad ovest della Vistola e ad est del Sola è costituito da campi fittamente coltivati da secoli, la zona compresa tra la Vistola e il Sola è terreno paludoso, bonificato solo da qualche decennio e ancora costellato di acquitrini (le fotografie aeree ben rendono la diversità tra le due zone). Il clima è caldo umido, spesso torrido in estate.

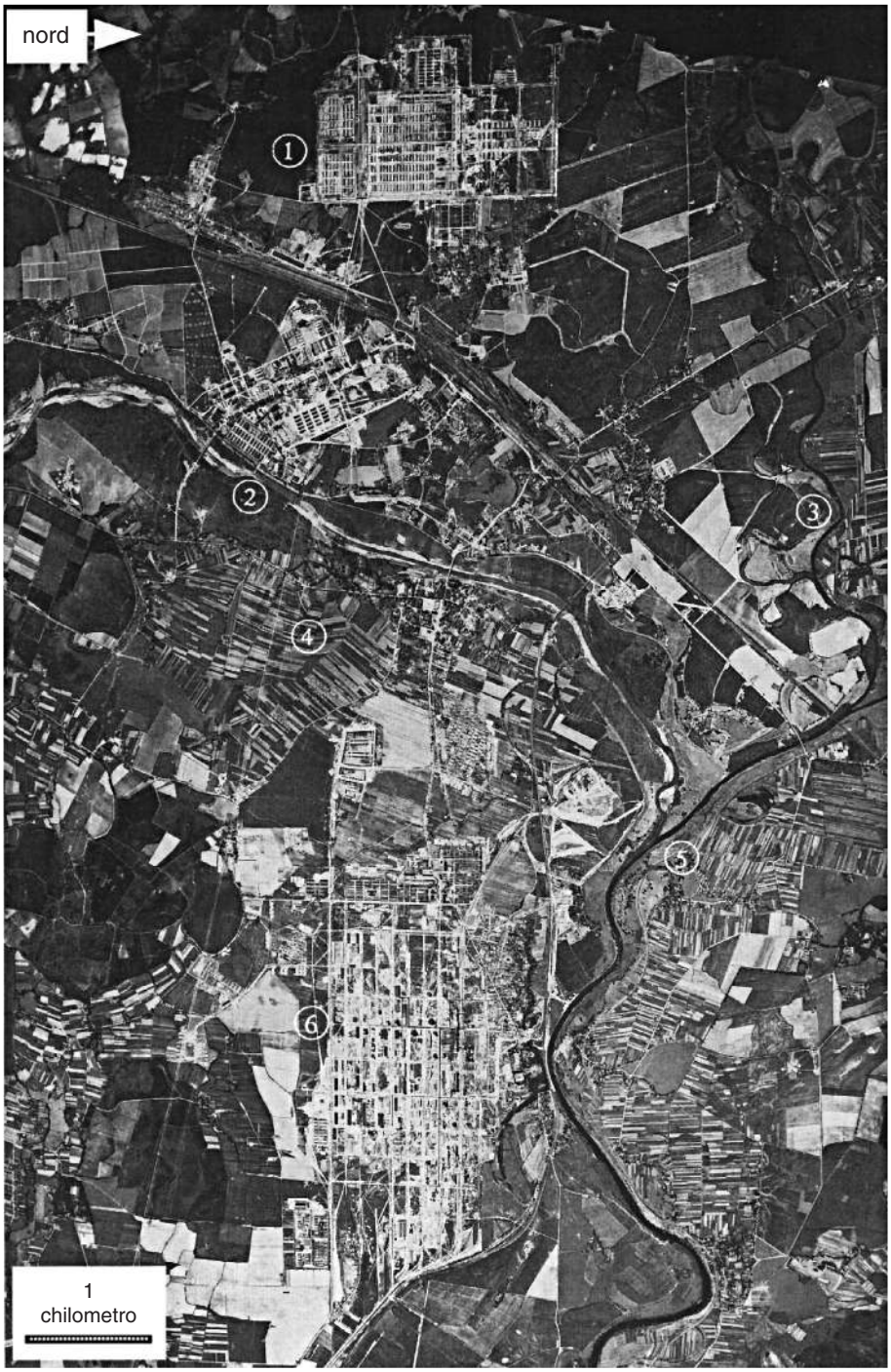
Quattro chilometri ad est della cittadina (sette per ferrovia, stazione di Dwory) sorge Monowitz, o Auschwitz III, campo di lavoro (indicato con «C») e centro amministrativo di un insieme di 39 e più campi di lavoro, dei quali 31 serviti da detenuti: cave, miniere di carbone, fonderie, industrie manifatturiere e chimiche varie, fabbriche di carburante sintetico, di gomma sintetica, di armamenti, centrali elettriche. Con «D» è indicato il complesso dell'IG Farben, piantagioni e fabbriche di carburante e di gomma sintetica. Con «E» ed «F», i due campi per prigionieri di guerra britannici.

È dai due campi-base di Zazola e di Birkenau (i quali nell'aprile 1944 ospitano rispettivamente 16.000 uomini e 36.000 internati tra uomini e donne, di ogni razza e nazionalità) che i detenuti vengono via via smistati nei campi di lavoro amministrati da Monowitz, serviti da decine di migliaia di presenze. Attività lavorativa viene eseguita anche *in loco* nei due campi: nei laboratori, nelle fabbriche, nei magazzini ad essi annessi, come anche nelle coltivazioni circostanti. Nell'arco dei quattro/tre anni della loro vita risultano immatricolate e transitate 381.455 (o 405.000) persone. Secondo Franciszek Piper, l'agosto 1943 vede internate 74.000 persone; l'agosto 1944 ne conta 105.168; all'inizio del gennaio 1945 ne sono presenti 67.000.

È nei loro crematori (dapprima nel vecchio I, poi in II e in III) che vengono cremati i cadaveri degli internati e dei civili deceduti nelle diverse epidemie di febbre tifoide, di tifo petecchiale, malaria, tubercolosi, polmonite, dissenteria, o per denutrizione, o perché giustiziati, o perché caduti sotto i bombardamenti americani degli impianti industriali, degli annessi campi e delle cittadine del circondario.

Dopo l'evacuazione dei detenuti (dicembre 1944 - gennaio 1945) di fronte all'avanzata dei sovietici (o dopo la loro fuga nel caos generale) restano, assistiti da una sessantina di infermieri e medici tedeschi: a Birkenau circa 6.000 detenuti, di cui 4.000 donne e bambini; a Zazola circa 1.200 detenuti.


a Kattowitz
f. Premsza
a Trzebinia
Neuberun
f. Gostine
f. Vistola
a Cracovia
Dwory
B
f. Vistola
Auschwitz
D
F
C
E
A
f. Sola
0
1
2 km
Harmense
Raisko



Ripresa aerea americana del 26 giugno 1944:
1 - campo di Birkenau (Auschwitz II), **2** - campo di Zazola (Auschwitz I), **3** - fiume Vistola, **4** - fattorie e campi coltivati a sud di Auschwitz, **5** - confluenza del Sola con la Vistola, **6** - la zona industriale di Monowitz (Auschwitz III).

13 - AUSCHWITZ I (ZAZOLA)

«Campo-base» allestito dal 20 maggio 1940 nel sobborgo di Zazola, ristrutturando gli edifici in muratura a due piani di una caserma di cavalleria e del Monopolio Tabacchi polacco. Ancora alla fine degli anni Ottanta alcuni di essi, trasformati ed ingranditi dai tedeschi, erano abitati, in ragione della crisi degli alloggi, da famiglie polacche. Altri sono occupati dalle diverse esposizioni del Museo di Stato (blocchi 4, 5, 6, 7, 11, 27 20, 18, 17, 16, 15, 14, 13). Il campo detenuti consta di ventotto edifici.

I tre comandanti dei campi-base di Auschwitz:

l) dal l4 giugno 1940 al 1° dicembre 1943, Rudolf Höss. Arrestato l'11 marzo 1946, «reo confesso», dopo lunga tortura è impiccato dai polacchi il 16 aprile 1947. La sua «autobiografia» è pubblicata, postuma, per la prima volta, nel 1951 per le edizioni del Ministero della Giustizia polacco. La prima edizione tedesca è pubblicata nel 1958 a cura di Martin Broszat, dell'Istituto di Storia Contemporanea di Monaco.

2) dal 1° dicembre 1943 al 1° maggio 1944, Arthur Liebehenschel, impiccato dai sovietici nel 1945 o secondo altre fonti, dai polacchi nel 1947.

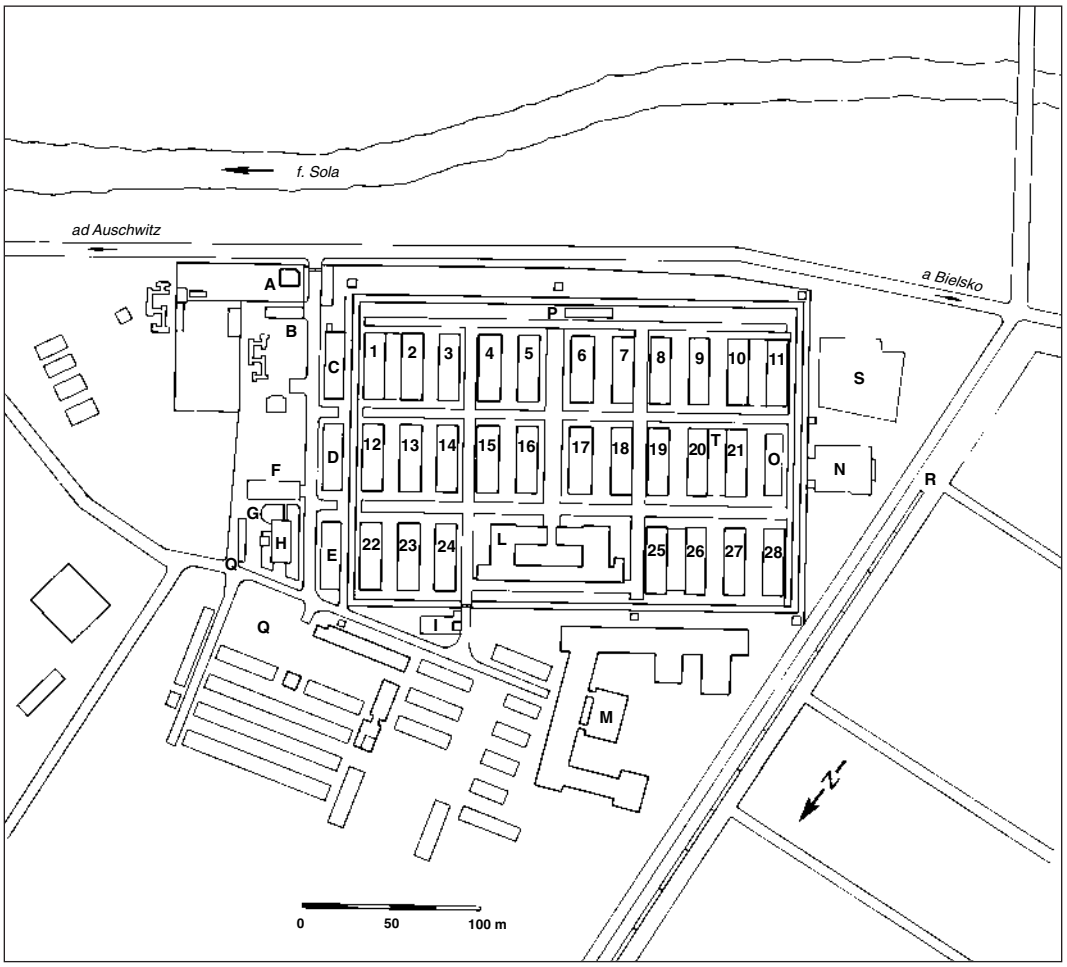
3) dal 1° maggio 1944 al 25 gennaio 1945, Richard Baer. Arrestato ad Amburgo il 20 dicembre 1960, tradotto a Francoforte, nega nell'istruttoria ogni atto di gasazione e di sterminio. Preannunziato per l'autunno 1961, il processo è rimandato una prima volta alla primavera 1962, una seconda all'autunno 1962, una terza alla primavera l963, una quarta alla primavera 1964. Nei giorni precedenti il 17 giugno 1963 o il giorno precedente o lo stesso giorno (non si è finora a conoscenza dell'effettiva data del decesso) Baer, che non ha mai ammesso alcuno sterminio né ha mai sofferto di cuore, decede all'improvviso per «scompenso cardiaco».

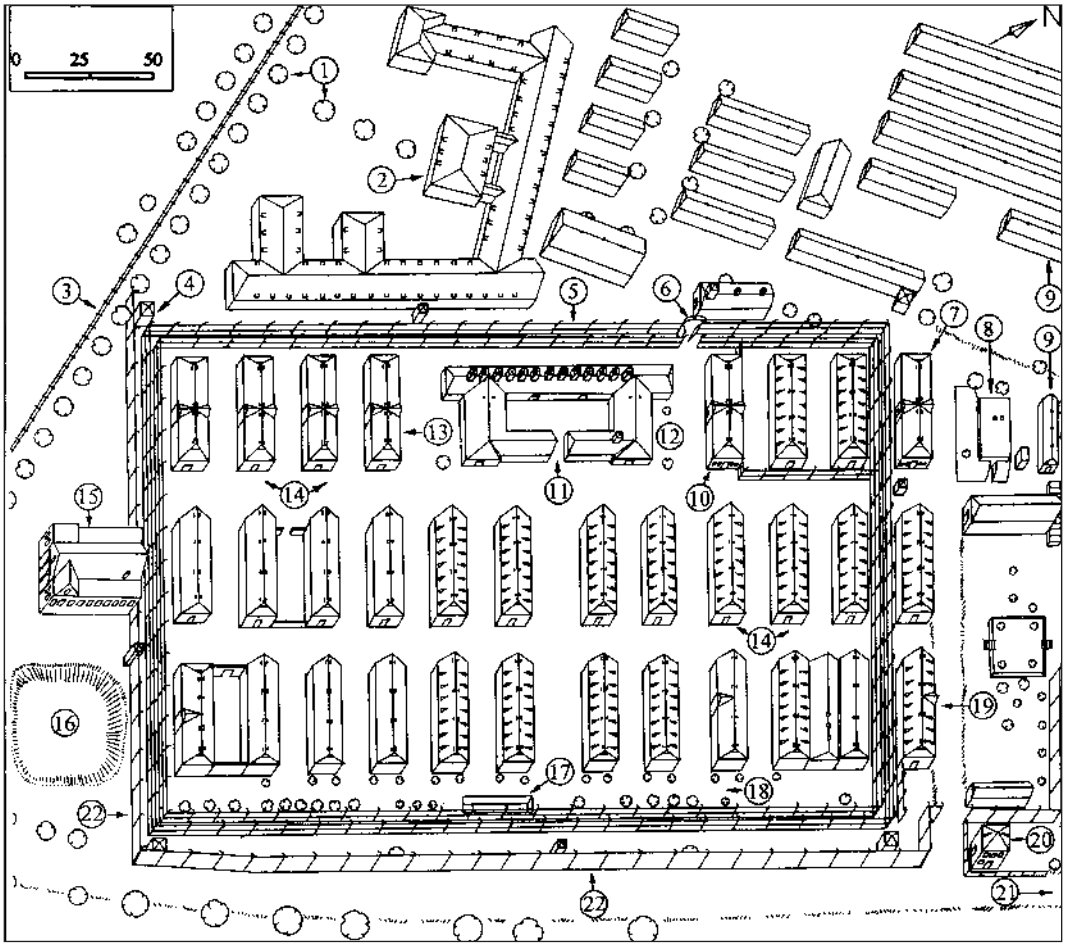
Nel complesso dei ventotto blocchi: presenze nell'aprile 1944, detenuti 15.000. I blocchi 6, 19, 20, 21 e 28 erano destinati a feriti, malati, interventi chirurgici, convalescenti.

Il blocco presentato come crematorio/«camera a gas» si trova sotto le finestre dell'ospedale SS e degli uffici della Sezione Politica. Dal novembre 1940 al giugno 1943 la parte ora chiamata «camera a gas» ha funzionato come obitorio dotato di: «camera fredda» per la conservazione dei cadaveri (*Leichenhalle*), sala autopsie e lavaggio (*Waschraum*), sala mortuaria (*Aufbahrungsraum*). Dal luglio 1943 al marzo 1944 il blocco è stato ristrutturato per realizzare un rifugio antiaereo per l'ospedale SS con sala per interventi chirurgici.

I forni crematori e il camino sono stati «ricostruiti» dopo la guerra dai polacchi (così come fu fatto per quelli di Dachau e di Majdanek), unitamente alla «ricostruzione» della struttura della «camera a gas», con abbattimento di pareti ed apertura di nuove porte, prima mai esistite.

A Abitazione del comandante del campo
B Corpo di guardia
C Uffici del Comando
D Uffici amministrativi
E Ospedale delle SS *(SS-Revier)*
F Sezione politica I
G Sezione politica II
H Crematorio e «camera a gas»
I Posto di guardia e cancello d'ingresso
L Cucine
M Uffici registrazione
N Teatro e cinematografo (alternativamente indicato dagli sterminazionisti come «sala delle torture» o come «deposito del gas»)
O Nuova lavanderia
P Piscina
Q Fabbriche e magazzini
R Ferrovia secondaria
S Indicato dagli sterminazionisti come «piazzale delle esecuzioni»
T Indicato dagli sterminazionisti come «muro delle esecuzioni» (tra i blocchi 20 e 21).





Disegnato da John Ball nel marzo 1993 su aerofotogrammi. Lo schema differisce dalla precedente pianta per le indicazioni, frutto di più recenti e attendibili ricerche.
1) betulle e pioppi. 2) amministrazione, edifici costruiti nel 1942. 3) ferrovia. 4) torrette di guardia. 5) due recinzioni parallele di filo spinato, alte tre metri. 6) ingresso al campo con la scritta *Arbeit macht frei*, «Il lavoro rende liberi». 7) infermeria-ospedale per i militari tedeschi. 8) edificio a tetto piatto con due camini alto un metro: presunta «camera a gas» e *Krema* I. 9) laboratorio di costruzione di tavoli e sedie. 10) Blocco 24: al piano terra deposito di strumenti musicali e biblioteca; al piano superiore bordello con una decina di donne aperto mezza giornata. 11) cucina con tredici forni a carbone. 12) «zona musica» per orchestra sinfonica di ottanta detenuti. 13) ufficio postale. 14) ventisei edifici-camerate riscaldate: stanze letto al piano superiore, servizi al piano terra. 15) teatro e sala orchestrale con accesso dal campo. 16) cava di sabbia e ghiaia, profonda 2,5 metri. 17) piscina, metri ventitré per cinque. 18) il «viale delle betulle», *Birkenallee*. 19) ufficio del comando-campo. 20) alloggio del comandante. 21) strada lungo il fiume Sola, due km da Auschwitz. 22) recinzione in pannelli di cemento, altezza tre metri, su due lati del campo.

14 - AUSCHWITZ II (BIRKENAU)

È passato alla storia come il campo sterminio *par excellence*. Costruzione iniziata nell'ottobre 1941 a partire dai complessi B.Ia e B.Ib. Al 13 settembre 1944 (data della nostra pianta) consta di 274 baracche, raggruppate in otto settori, dei quali uno «ospedaliero». Presenze nell'aprile 1944: 36.000 detenuti (15.000 uomini e 21.000 donne), dei quali 15.000 inabili al lavoro.

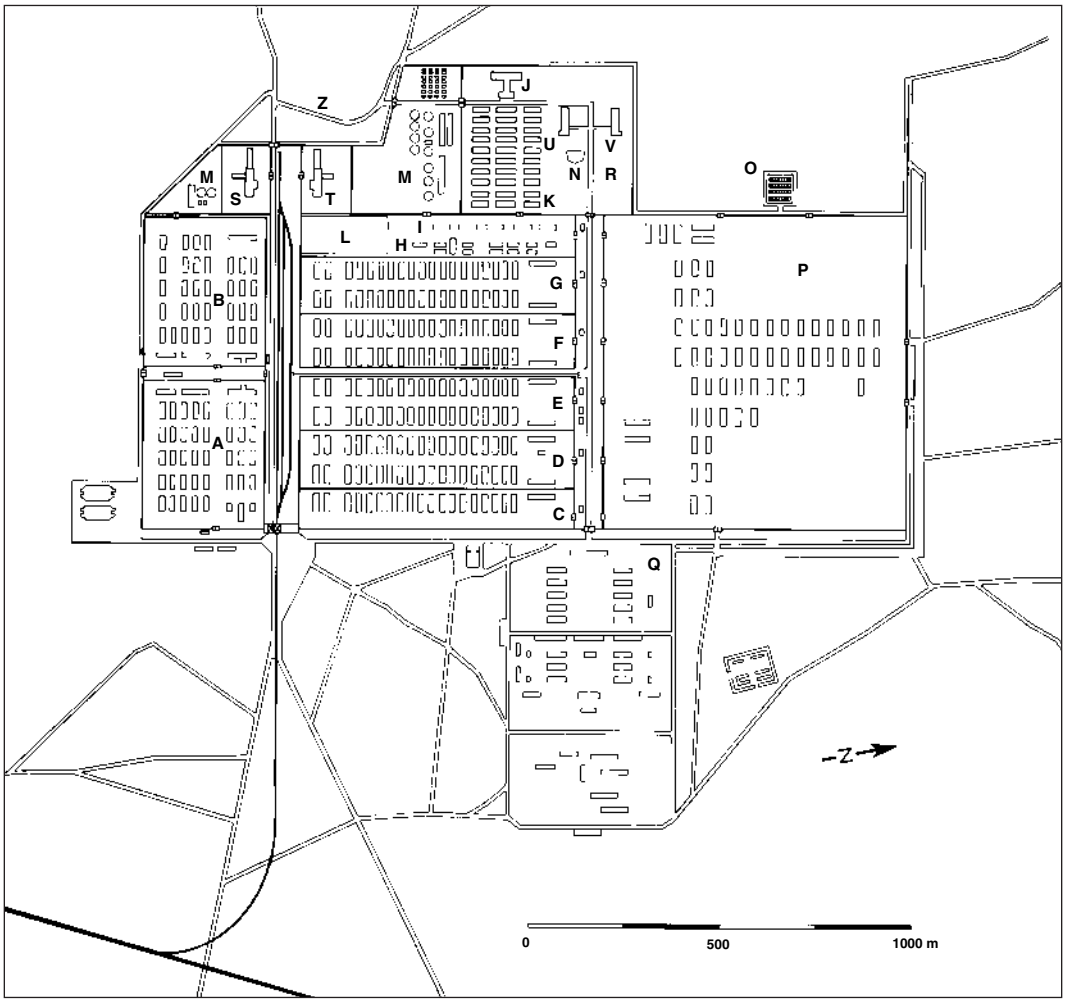
A Campo femminile (B.Ia)
B Campo femminile (B.Ib).
C Campo di quarantena (B.IIa).
D Campo per famiglie da Theresienstadt (B.IIb).
E Campo degli ungheresi (B.IIc).
F Campo maschile (B.IId).
G Campo degli zingari (B.IIe).

Nei settori A e B le prime tre baracche dall'ingresso, orizzontali nella pianta, sono le baracche lavabo/toilette comuni e le cucine. Nei settori da C a G le nove baracche orizzontali sono costituite dalle cucine; le prime nove verticali sono le baracche lavabo/toilette comuni.

H Settore ospedaliero (tredici baracche).
I Cinque baracche per personale amministrativo e di sorveglianza.
J Edificio dei bagni centrali e disinfestazione (*Zentralsauna*).
K Trenta + cinque baracche deposito effetti dei detenuti: *Effektenlager* o nel gergo del campo, «Kanada» II (il I essendo considerato il deposito effetti di Auschwitz-Zazola).
L Stadio/campo di calcio per detenuti.
M Impianti per la depurazione acqua: *Kläranlage I* per i primi settori edificati (A e B), e *Kläranlage II*.
N Serbatoio d'acqua.
O Fossa di decantazione provvisoria.
P Settore in costruzione, in gergo chiamato «Mexico» (B.III). Incompleto, non ha mai ospitato detenuti.
Q Edifici vari (depositi, amministrativi, laboratori di ricerca, fabbriche, alloggi).
R Il «Birkenwald», settore boschivo di betulle e di pini.
S Crematorio e «camera a gas» II («primo» essendo considerato il «vecchio crematorio» di Zazola).
T Crematorio e «camera a gas» III (speculare al II).
U Crematorio e «camera a gas» IV.
V Crematorio e «camera a gas» V, speculare al IV. Nel settore retrostante, in radure tra gli alberi, gli sterminazionisti situano le cinque fosse a cielo aperto per bruciare i cadaveri dei «gasati».
W *Hauptstrasse* va dall'ingresso del campo ad oltre i crematori II e III, affiancando i tre binari dello scalo. Tratto «A» per la metà che costeggia l B.Ia; tratto «B» per la metà che costeggia il B.Ib.
X *Lagerstrasse A*, divide i settori E ed F. Lungo il suo lato inferiore corre una piccola ferrovia di servizio.
Y *Lagerstrasse B*, tra il complesso concentrazionario e «Mexico». Dopo un cancello, continua con I.a.
Z *Ringstrasse,* che gira intorno al «Kanada», passa tra gli impianti di depurazione principali e si allaccia con l'*Hauptstrasse* fuori dalla recinzione periferica.

Nella pianta riportata ne *L'Album d'Auschwitz*, p. 42 sono state volutamente e «inspiegabilmente» escluse la strada di collegamento tra W e Z; l'area dello stadio/campo di calcio L, mascherata dalla scritta «Secteur Hôpital», la prima baracca da sinistra del complesso I, la scritta «campo di quarantena» nel settore C. L'area P è inoltre indicata come totalmente edificata.

Ciò al fine di: ingenerare nel lettore l'impressione che dopo la «selezione» sulla rampa ferroviaria la destinazione finale non potesse essere costituita che dai complessi S e T; celare l'assurda contiguità di un frequentato campo di calcio con le principali aree di «sterminio»; evitare la possibilità



di ragionamenti critici indotti dalla presenza di un campo di «non-eliminazione» degli inabili, ed anzi di cura per malati ed infetti; raddoppiare visivamente la capienza del campo, il quale escluse le baracche dei servizi ed ospedaliere contiene invece unicamente poco più di 230 edifici per internati (media 150 ognuno). I locali imputati come «camere a gas» II e III (i due tratti orizzontali più lunghi, sul retro dei crematori verso gli impianti depurazione acqua) sono indicati sui progetti originali come «camere fredde» seminterrate per la conservazione dei cadaveri (*Leichenkeller*), delle quali posseggono dimensioni e disposizione. Le «camere a gas» IV e V («previste» originariamente due per complesso), sono indicate in tre per il «*Krema*» IV e in quattro per il V, quali locali al piano terra dei complessi in questione.

In realtà: per quanto di II e di III si posseggano le piante originali (di IV e V solo «ricostruzioni» grafiche a posteriori), sia gli edifici dei crematori II e III sia quelli dei «crematori» IV e V, nonché di tutte le «camere a gas» restano unicamente fosse oblunghe. I complessi sarebbero stati fatti «saltare» dai tedeschi in fuga al fine di «nascondere» le tracce del misfatto. Altra e più verosimile ipotesi, sono stati distrutti da chi aveva interesse a costruire ipotesi sterminazionistiche su edifici del tutto naturali ed innocenti. Per quanto concerne i «*Krema*» IV e V risulta chiaro dalle immagini riportate ne *L'Album d'Auschwitz*, pp. 216-219, come esse non siano che grossolane foto ritoccate o fotomontaggi con «retini» Tendenziosi e non congrui alle immagini sono i commenti alle pp 152-163, presentanti scene del «Kanada» in prossimità delle «gassazioni»/«cremazioni» dei complessi IV e V. Stesso discorso per il soggiorno nel *Birkenwald* alle pp. 194-205.

Discutibili sono poi i ritocchi dell'edificio indicato come *Krema II* pp. 211-213, che appare a tutti gli effetti pesantemente «truccato».

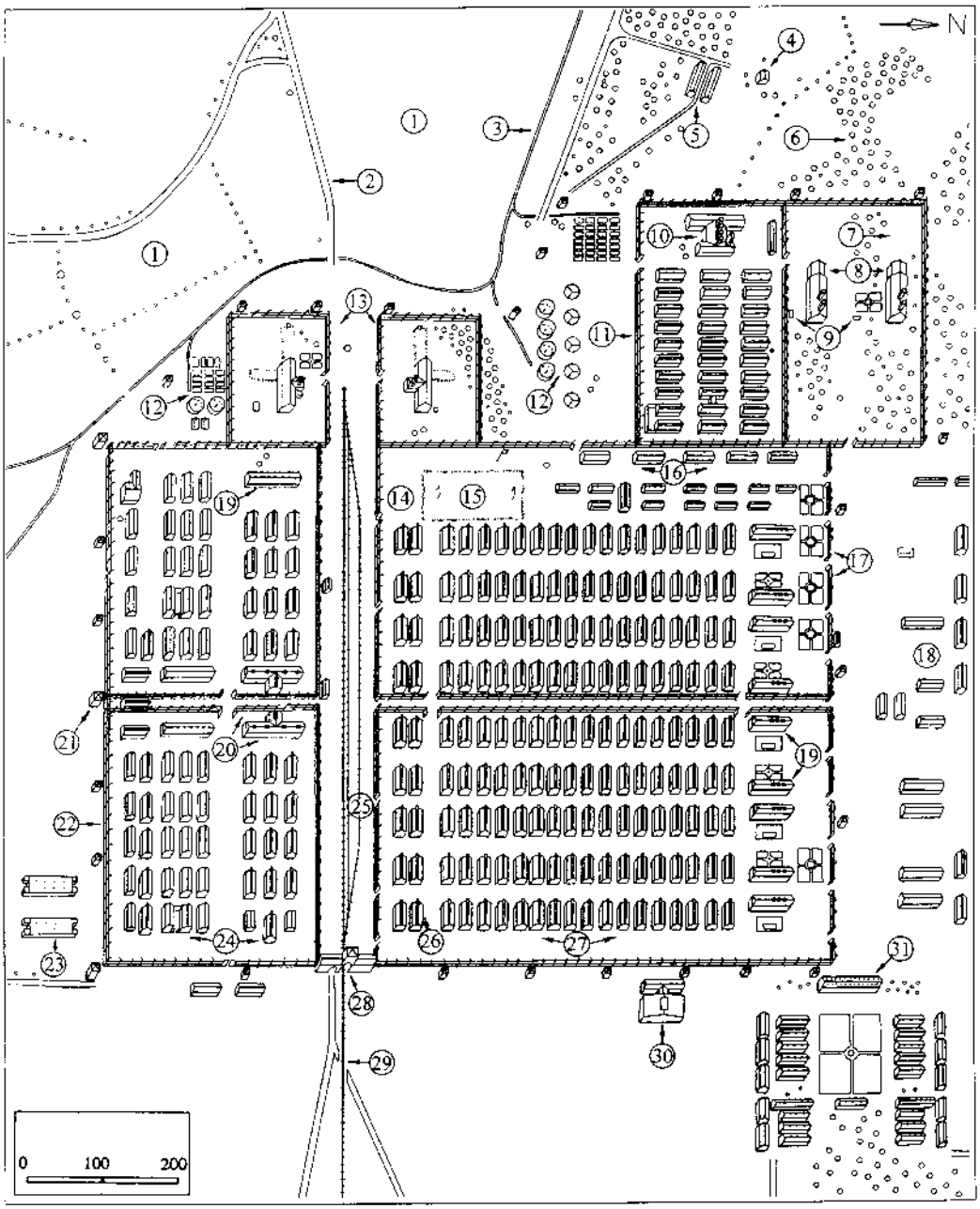
Nostre conclusioni *basate anche solo sull'analisi delle immagini offerteci dall'Album suddetto e dalle foto aeree scattate dagli americani* nel corso delle incursioni del 4 aprile, 26 giugno, 25 agosto, 13 settembre e 21 dicembre 1944: gli unici edifici esistenti come crematori sono il II ed il III. Nessuna prova può trarsi da esse delle «camere a gas» II, III, IV e V. Tutte le immagini degne di fede ivi riportate escludono gasazioni e cremazioni di massa o individuali.

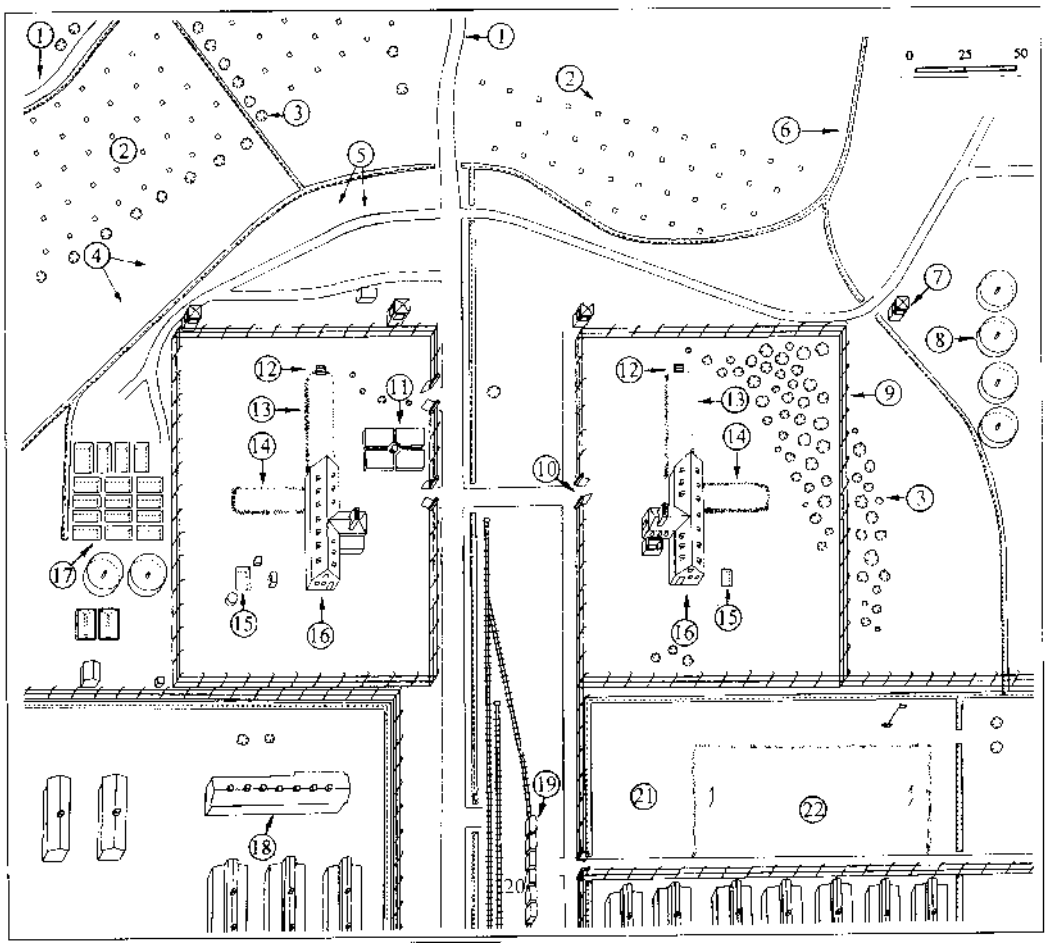
La ragione – la *necessità* – dell'insistenza degli sterminazionisti sulla «realtà» dei «*Krema*» IV e V emerge a p. 214: «*L'utilisation à des fins criminelles est* donc *confirmée par multiplication* excessive *des installations d'incinération par rapport à la population du complexe d'Auschwitz;...*». Non serve neppure fare rilevare la discrepanza della «realtà» indicata dagli sterminazionisti rispetto ai progetti originali, poiché pronta è la risposta: «*... et par la* transformation *des caves à cadavres, pour le II et III, en un ensemble vestiaire/chambres à gaz*».

Nella pagina a fronte, il campo di Birkenau, tratto dallo schema di John Ball, disegnato sulla base di aerofotogrammi americani del maggio-settembre 1944 e di rilievi eseguiti sul campo nel 1993.

1) campi coltivati.
2) strade verso il *lager*.
3) fossati di scolo verso i fiumi Wisla e Sola.
4) la Casa Bianca dove nel 1942, secondo gli sterminazionisti, sarebbero stati gassati migliaia di internati.
5) presunti edifici-spogliatoi delle presunte vittime del 1942: vennero costruiti solo nel 1944.
6) alberi.
7) numerose riprese aeree del maggio-settembre 1944 non mostrano alcuna fossa di cremazione nell'area dove, secondo «testimonianze oculari» sarebbero stati trasportati e bruciati quotidianamente migliaia di gassati.
8) edifici con forni e alti camini dove nel 1942, secondo gli sterminazionisti, sarebbero stati gassati e cremati migliaia di internati: tali edifici furono concepiti in realtà verosimilmente per servire da forni di incenerimento rifiuti o da panifici.
9) fosse lunghe sei metri e profonde un metro e mezzo.
10) *Zentralsauna*: edificio per le docce degli internati appena giunti e per la disinfestazione del vestiario attraverso vapore e aria calda, con temperature oltre i 70° C. per trenta minuti.
11) *Kanada*: le trenta baracche-deposito per gli effetti personali dei nuovi internati.
12) impianto di depurazione e serbatoi rotondi.
13) i *Krema* II e III.
14) area-concerto delle sei orchestre di Auschwitz.
15) campo sportivo con porte di calcio.
16) baracche-ospedale per internati.
17) giardini.
18) *Mexico*: zona di nuova costruzione, senza recinzione.
19) cucine: nove nel campo maschile, tre in quello femminile.
20) due edifici attrezzati per la disinfestazione di scarpe, cinture di cuoio ed altri indumenti attraverso la fumigazione dello Zyklon B.
21) torrette di guardia.
22) recinzione di filo spinato, altezza tre metri.
23) deposito per patate e verdura.

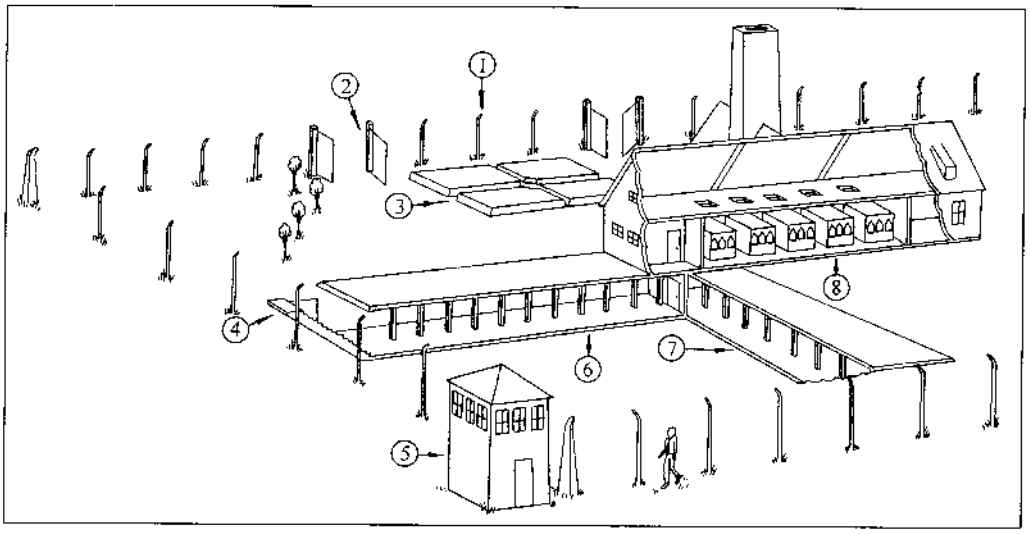
24) baracche di mattoni e legno nel campo femminile.
25) rampa ferroviaria di scarico e carico.
26) serie di latrine e lavatoi.
27) baracche-dormitori di legno nel campo maschile.
28) ingresso principale.
29) binari ferroviari.
30) stazione di pompaggio dell'acqua.



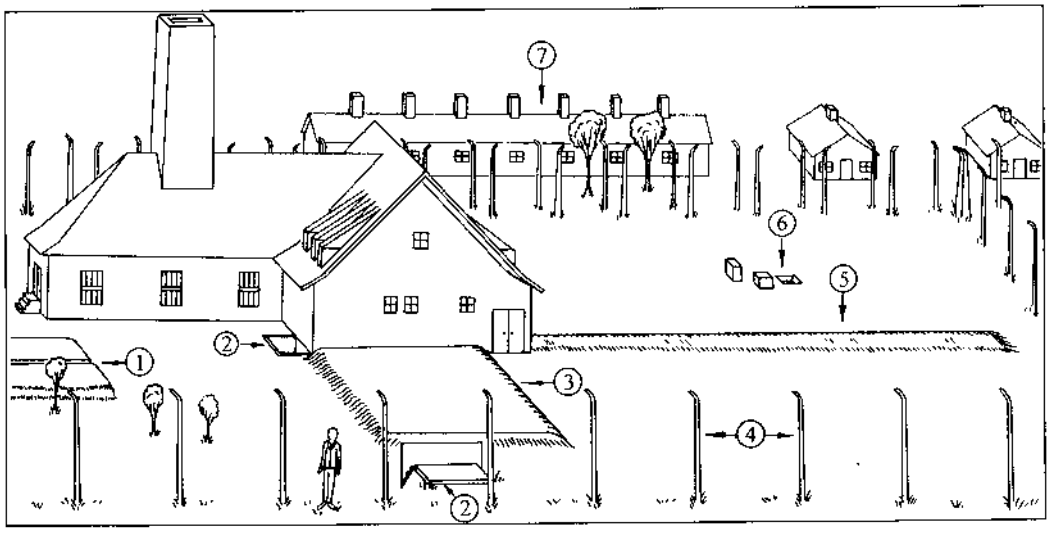


La zona delle «camere a gas» e *Krema* II e III, tratta da schemi disegnati da John Ball nel marzo 1993 su aerofotogrammi.

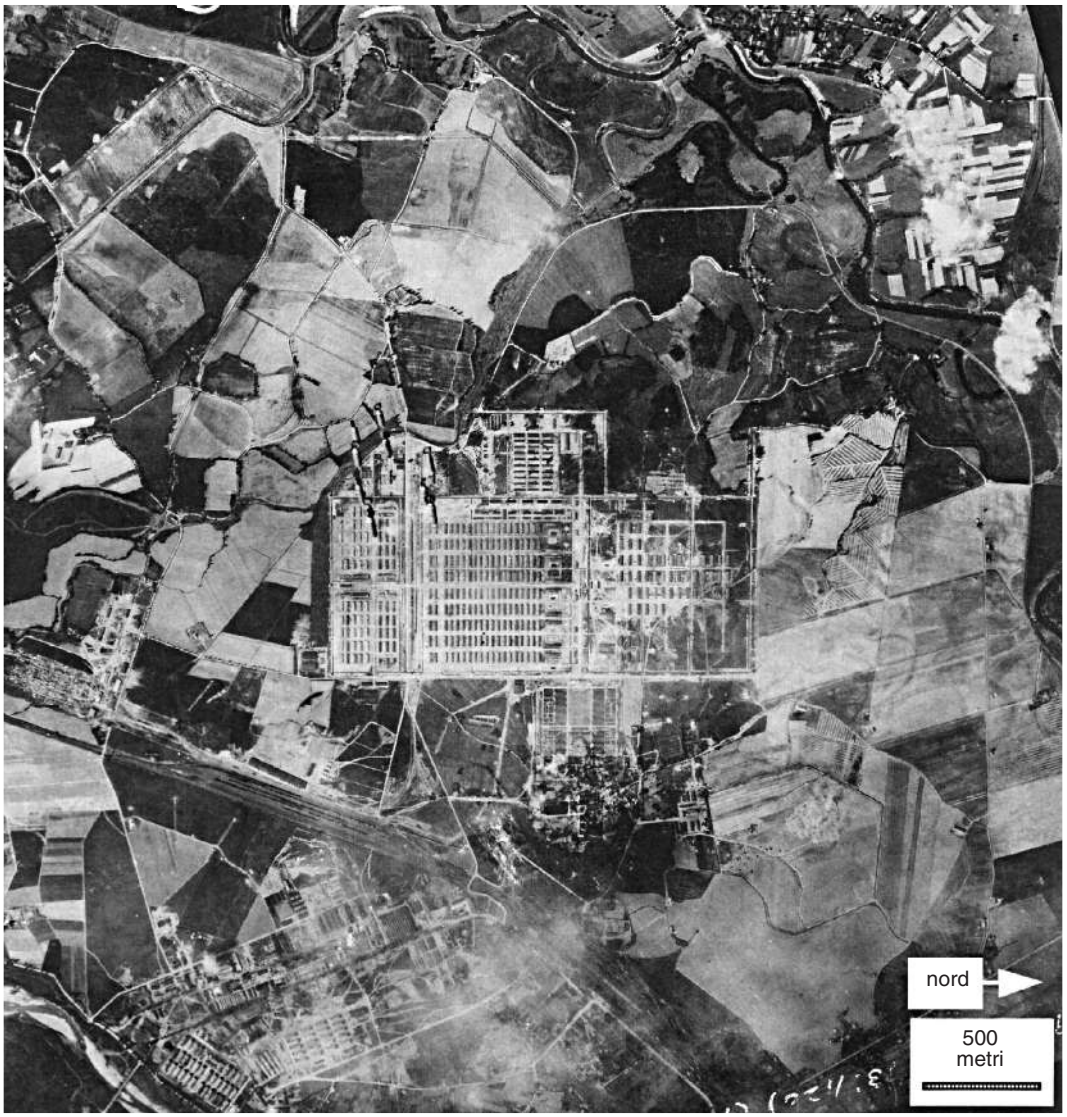
1) strade senza sbarramenti. 2) campi coltivati. 3) betulle e pioppi. 4) vista di cui alla pagina 393 in alto. 5) vista di cui alla pagina 393 in basso. 6) fossati di scolo della acque. 7) torrette di guardia. 8) impianto di depurazione. 9) recinzione in filo spinato, altezza tre metri. 10) ingresso alle zone dei crematori. 11) giardinetti non calpestati né danneggiati. 12) scala che scende alla sala obitorio (*Leichenkeller*) seminterrata. 13) tetto della sala obitorio, un metro sopra il terreno: «spogliatoi» per gassandi. 14) tetto, sempre senza aperture, di un'altra sala obitorio: «camera a gas» nella quale, secondo gli sterminazionisti, sarebbero stati gettati dall'alto i cristalli di Zyklon B. 15) fosse, profondità due metri. 16) crematorio. 17) impianto di depurazione. 18) cucina del campo femminile. 19) vagoni merci. 20) rampa ferroviaria di scarico e carico. 21) area per manifestazioni musicali dell'orchestra femminile o per concerti dell'orchestra a fiato (centoventi componenti) nei pomeriggi domenicali.
22) campo sportivo con porte per il gioco del calcio o per incontri di boxe.



Schema del *Krema* II, con vista dall'angolo sud-ovest: 1) pali della recinzione. 2) portone. 3) giardino. 4) scala al seminterrato. 5) torretta di guardia. 6) obitorio o «spogliatoio». 7) obitorio o «camera a gas». 8) cinque forni, ognuno con tre bocche, in grado di incenerire un massimo di 102 cadaveri al giorno, per la quale operazione necessitano 10 tonnellate di coke, cioè 100 chili di carbone per cadavere.



Schema del *Krema* II con vista da ovest: 1) giardino. 2) scale al seminterrato. 3) obitorio o «spogliatoio». 4) la recinzione con filo spinato permette sia alla popolazione locale che agli internati di vedere e sentire tutto quanto capita nel cortile del crematorio. 5) attraverso presunte, e mai esistite, aperture nel tetto dell'obitorio o «camera a gas» gli sterminazionisti affermano che i cristalli dello Zyklon B sarebbero stati gettati sulle masse urlanti ivi rinchiuse. 6) una fossa e due ripostigli. 7) cucina nel campo femminile.



Ripresa aerea americana eseguita il 13 settembre 1944.
Al centro della foto, sulla sinistra, un grappolo di bombe, diretto sugli impianti industriali di Zazola e sullo scalo ferroviario, sembra piovere direttamente su Birkenau.
Dalla campagna coltivata, nove strade si dirigono sul campo, senza che siano visibili sbarramenti, cancelli o torrette di guardia.
Nel terzo destro della foto, in alto, oltre la Vistola, il grosso borgo di Jedlina.

Seguono sedici immagini tratte da *L'Album d'Auschwitz*, il raccoglitore fotografico attribuito ad un ignoto militare tedesco e «scoperto da Lili Meier, sopravvissuta al campo di concentramento. Testo di Peter Hellman, tradotto dall'americano da Guy Casaril. Edizione francese stabilita e completata da Anne Freyer e Jean Claude Pressac», Editions du Seuil, novembre 1983 (edizione originale: *The Auschwitz Album, a Book Based Upon an Album Discovered by a Concentration Camp survivor, Lili Meier*, Random House, 1981). Aspetto comune a tutte le sedici immagini – tratte dalle pagine 48, 51, 53, 63, 85, 87, 139, 155, 161, 176, 177, 199, 201, 203, 205 e 219 dell'opera – è, trascurando le didascalie sempre tendenziose, imprecise e offensive per l'intelligenza del lettore, l'assoluta «normalità» di quanto raffigurato. In particolare considerando che le fotografie risalirebbero all'estate 1944, cioè a un periodo in cui l'olosterminio nelle *Gaskammern*, in atto da due anni e mezzo secondo la vulgata, avrebbe toccato il culmine col massiccio afflusso dei quattrocentomila «ungheresi», destinati ad essere eliminati a tambur battente in poco più di due mesi.

1. Banchine ferroviarie d'arrivo a Birkenau. Considerando le ombre e la disposizione spaziale del campo, la fotografia potrebbe essere stata scattata verso le undici del mattino, come la seguente, ripresa dal medesimo punto.

2. Sullo sfondo sono visibili i camini dei crematori II e III. Si notino, lungo i binari, diversi internati in divisa a righe che guardano tranquillamente verso il fotografo, nonché l'internato in primo piano che conversa tranquillamente con una donna appena giunta. Gli arrivati si apprestano a dirigersi verso le baracche.

3. Si notino la tranquilla indifferenza dei vecchi internati in divisa a righe e i richiami e sorrisi delle donne appena arrivate, sul centro-destra. Sullo sfondo, l'edificio del crematorio II.

4. I nuovi arrivati in tranquilla attesa. Sullo sfondo, l'edificio del crematorio II. Si notino le emblematiche Stelle di Davide portate sul petto a sinistra dalla donna e dall'uomo al centro dell'immagine. Stelle con tutta verosimiglianza non presenti nell'originale ma aggiunte sulla riproduzione a scopo didattico-repulsivo: non solo è assurda la loro posizione sugli abiti e spesso ridicola la loro forma, ma nessuna altra persona le porta, tranne la donna in cappotto chiaro poco lontana dall'uomo, sulla destra e in alto.

5. Suddivisione, senza minacce e senza feroci cani abbaianti, di uomini e donne per lo smistamento nei diversi settori. Sullo sfondo a sinistra, il portone e la torretta dell'ingresso ferroviario; sulla destra, le baracche del settore B Ia.

6. Assoluta tranquillità dei vecchi internati in divisa, sempre frammischiati ai nuovi arrivati, fotografati in tranquilla attesa di essere smistati nei vari settori.

7. Tagliati i capelli per motivi d'igiene e presumibilmente ripulite nella *Zentralsauna*, le internate, rifornite di coperte, si avviano sorridenti alle baracche del settore B IIc. I camini degli edifici sulla destra sono quelli delle cucine del settore.

8. Immagine ripresa tra le baracche-deposito del *Kanada*. Le internate in divisa e fazzoletto sul capo lavorano alla selezione di indumenti. La didascalia dell'*Album*, di cui, a parte le parentesi quadre, lasciamo il commento al lettore, suona: «*Cette photo est terriblement accusatrice*». E questo perché «tutto lo sfondo, cioè il terreno dei crematori IV e V, è invaso da fumi [?]. Essi proverrebbero non dai camini dei forni propriamente detti – quello del V è, d'altra parte, fuori uso a quest'epoca – ma dalle fosse di cremazione scavate a lato del V. Una cremazione dei gassati è in corso. L'odore doveva essere insopportabile. Il fotografo SS ha fissato lui stesso sulla pellicola questo istante d'orrore».

9. Tra le baracche 4 e 5 del Kanada, a duecento metri dagli «orrori» dei *Krema-Gaskammern* IV e V. Si noti l'atteggiamento rilassato delle internate.

10. Immagine ripresa lungo le banchine, tra i crematori II e III. Si noti la presenza delle assurde, accecanti Stelle di Davide sulla donna e il bambino al centro.

11. Sullo sfondo, il crematorio III a distanza di una cinquantina di metri. Si noti la chiara assenza di una recinzione cieca e, come sempre, l'atteggiamento tranquillo degli internati appena arrivati e tosto «selezionati» per le *Gaskammern*.

12, **13** e **14**. Gli arrivati, in attesa di essere smistati nelle baracche, all'ombra del Birkenwald, il boschetto di pini e betulle sito tra il lato nord del *Kanada* e il crematorio V. Come sempre, si notino la tranquillità delle persone e le assurde Stelle di Davide. Si tenga presente che le ombre indicano essere le prime ore del pomeriggio, e che tali persone, per la maggior parte anziani, inabili e bambini – e perciò, secondo l'olovulgata, «bocche inutili» da eliminare all'istante – dovrebbero essere gaskammerati e inceneriti prima di notte, poiché il mattino seguente sarebbero giunti decine di altri convogli con decine di migliaia di altri sventurati da eliminare.

15. Secondo l'*Album*, «*cette photo est unique, terrible* e da inserire nel dossier dello sterminio come prova a carico». Essa «conferma in modo tangibile che gli inabili riuniti tra i crematori – qui il IV e il V – entrano spesso contro la loro volontà in uno dei due, situati a meno di dieci metri». «Il sentiero sul quale questa donna rifiuta di avanzare finisce davanti alla porta d'ingresso del crematorio V, dando sullo spogliatoio e sulle camere a gas». I tre uomini – anch'essi, come si evince dallo stato fisico, destinati alle camere e ai forni! – cercherebbero quindi di trascinare la consorella verso la morte... mentre i tre-quattro militari tedeschi se ne vanno indifferenti per i fatti loro! Foto scattata intorno a mezzogiorno.

16. La foto, «l'unica vista d'insieme del crematorio V finora nota», catalogata a *Yad Vashem* col numero 20995/508, cerca di avvalorare suggestivamente la precedente immagine: «Presunto luogo ove si trovavano i quattro inabili ungheresi davanti al crematorio V». Si noti che i «camini», dall'aspetto indistinto e con le particolari ombre lasciate sugli alberi, sembrano aggiunti a posteriori con altro retino (in altre copie dell'opera, da noi consultate, lo svarione è stato eliminato).



1



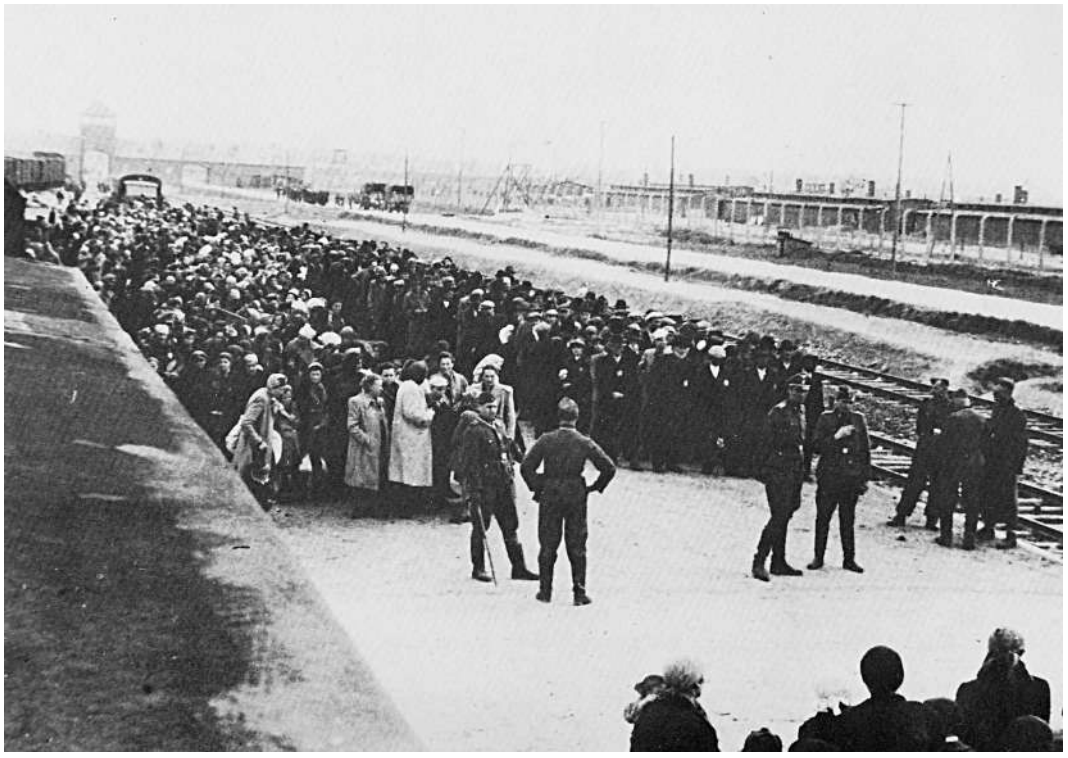
2



3



4



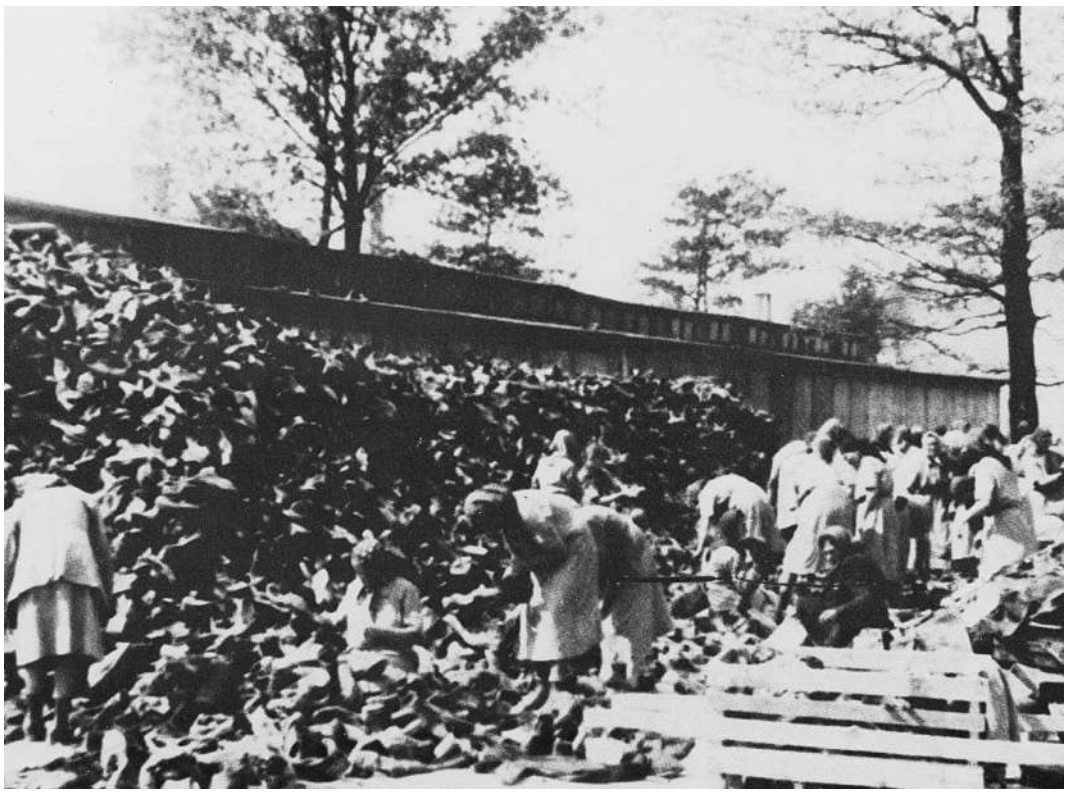
5



6



7



8



9



10



11



12



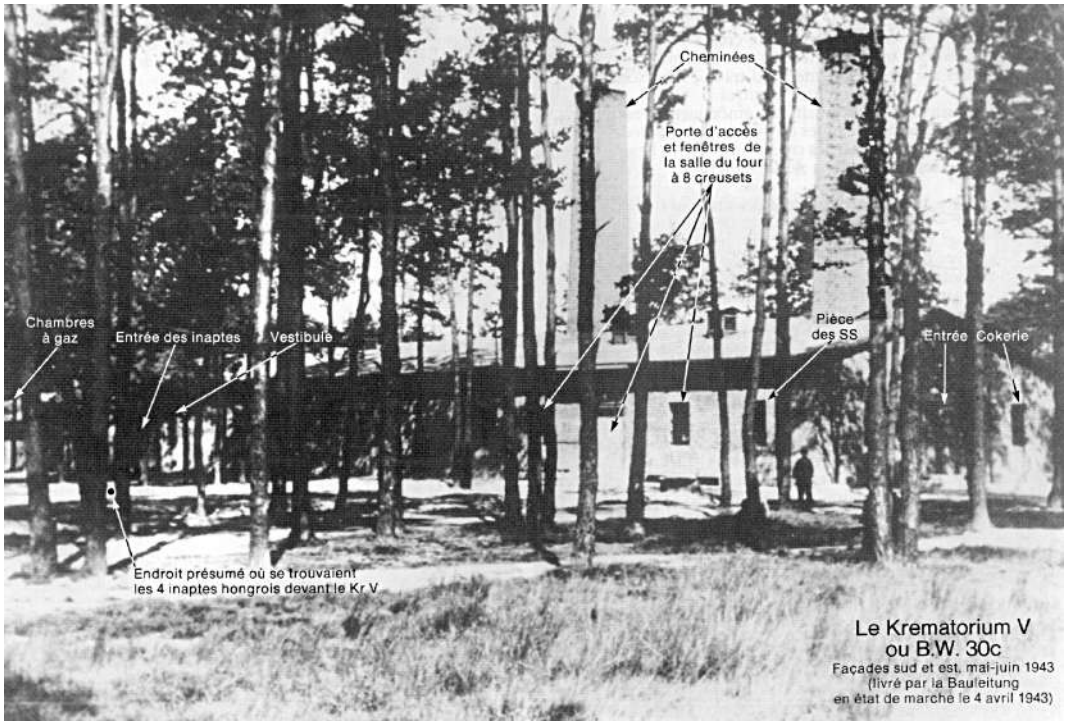
13



14

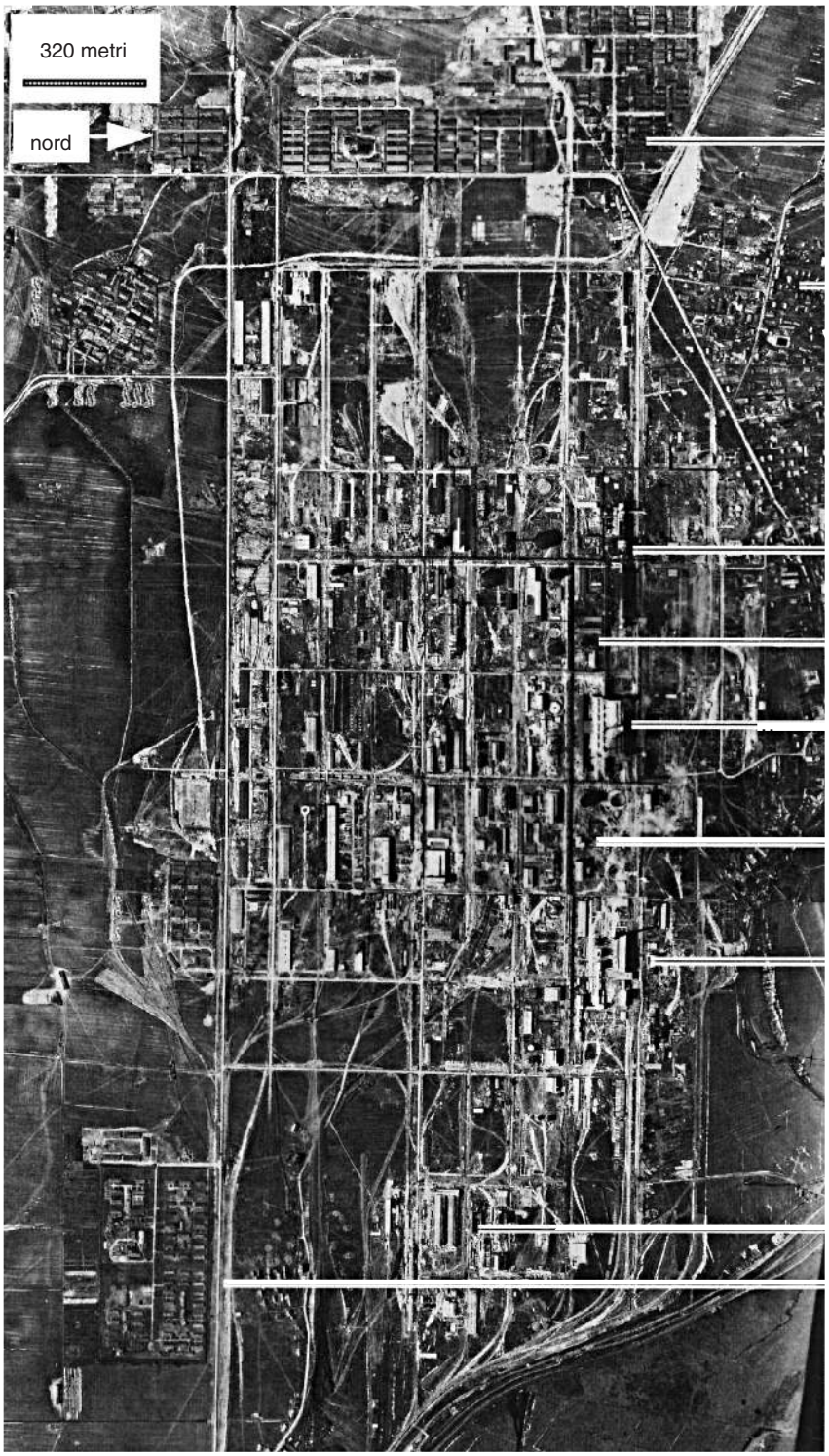


15

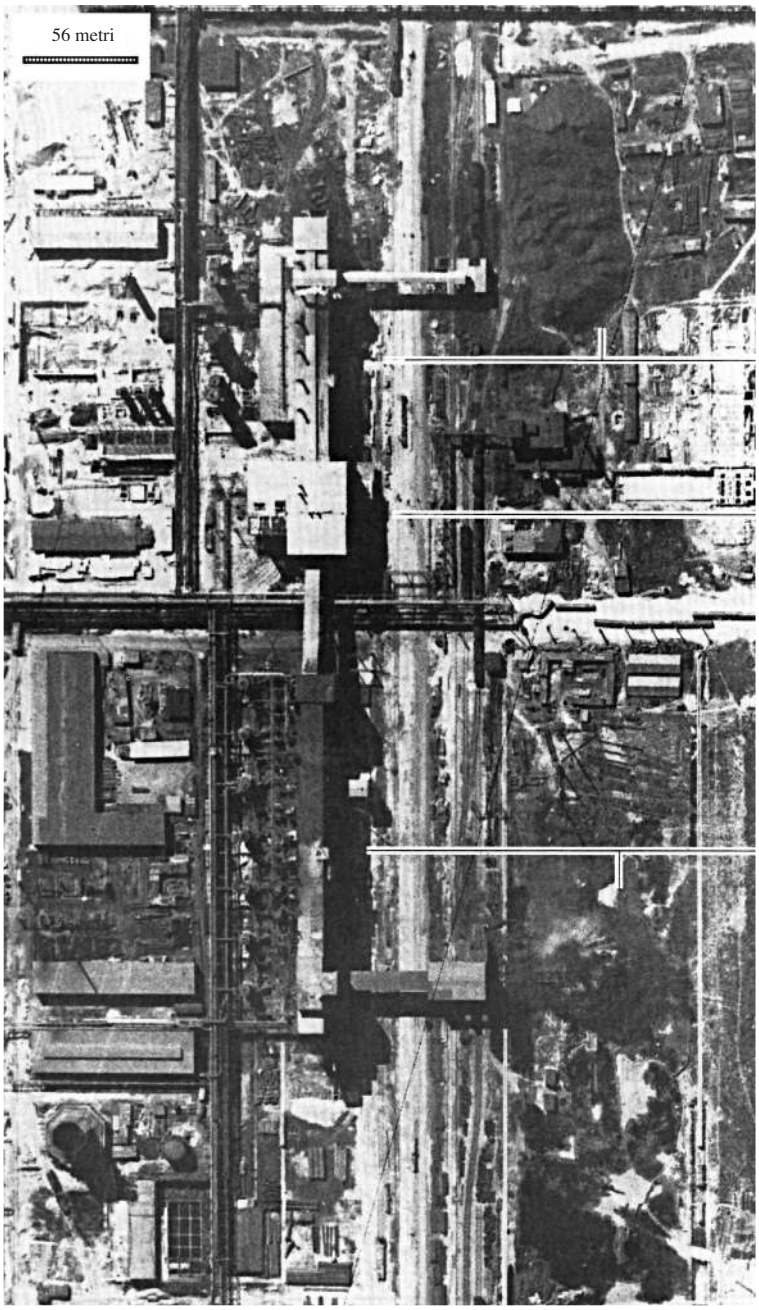

Cheminées
Porte d'accès
et fenêtres de
la salle du four
à 8 creusets
Chambres
à gaz
Entrée des inaptes
Vestibule
Pièce
des SS
Entrée Cokerie
Endroit présumé où se trouvaient
les 4 inaptes hongrois devant le Kr V
Le Krematorium V
ou B.W. 30c
Façades sud et est, mai-juin 1943
(livré par la Bauleitung
en état de marche le 4 avril 1943)

16

15 - AUSCHWITZ III (MONOWITZ)



Impianti di Monowitz. Ripresa aerea americana del 4 aprile 1944.

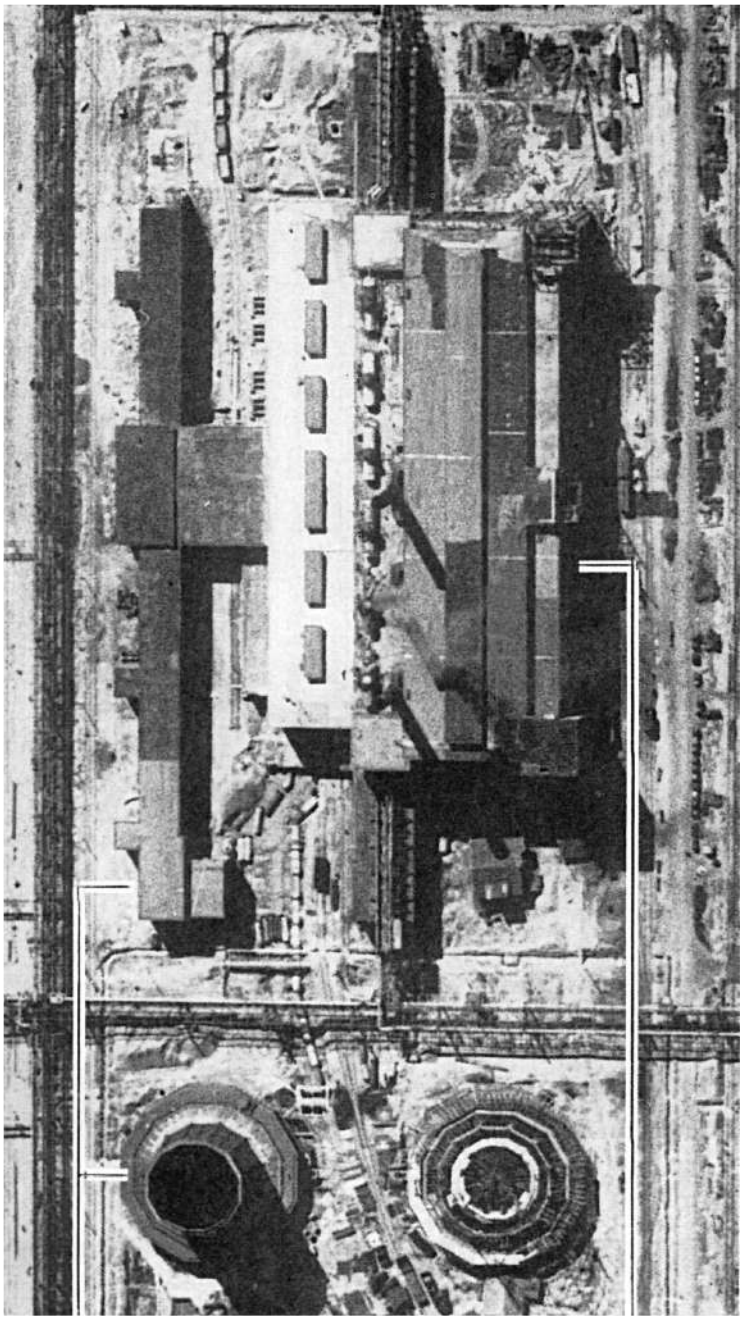


«L'impianto fornisce gas per la sezione di produzione di carburante sintetico.
Un impianto è lungo 140 metri ed è alimentato da carbone ammassato».

«Una sezione quadrata dell'edificio identificabile con un impianto di frantumazione e setaccio di carbone».

«Il secondo impianto è lungo 150 metri ed è alimentato da un convogliatore di carbone ammassato in un deposito situato accanto alla ferrovia.
È servito da un impianto di pompaggio e raffreddato da impianto e torre a pompa.»

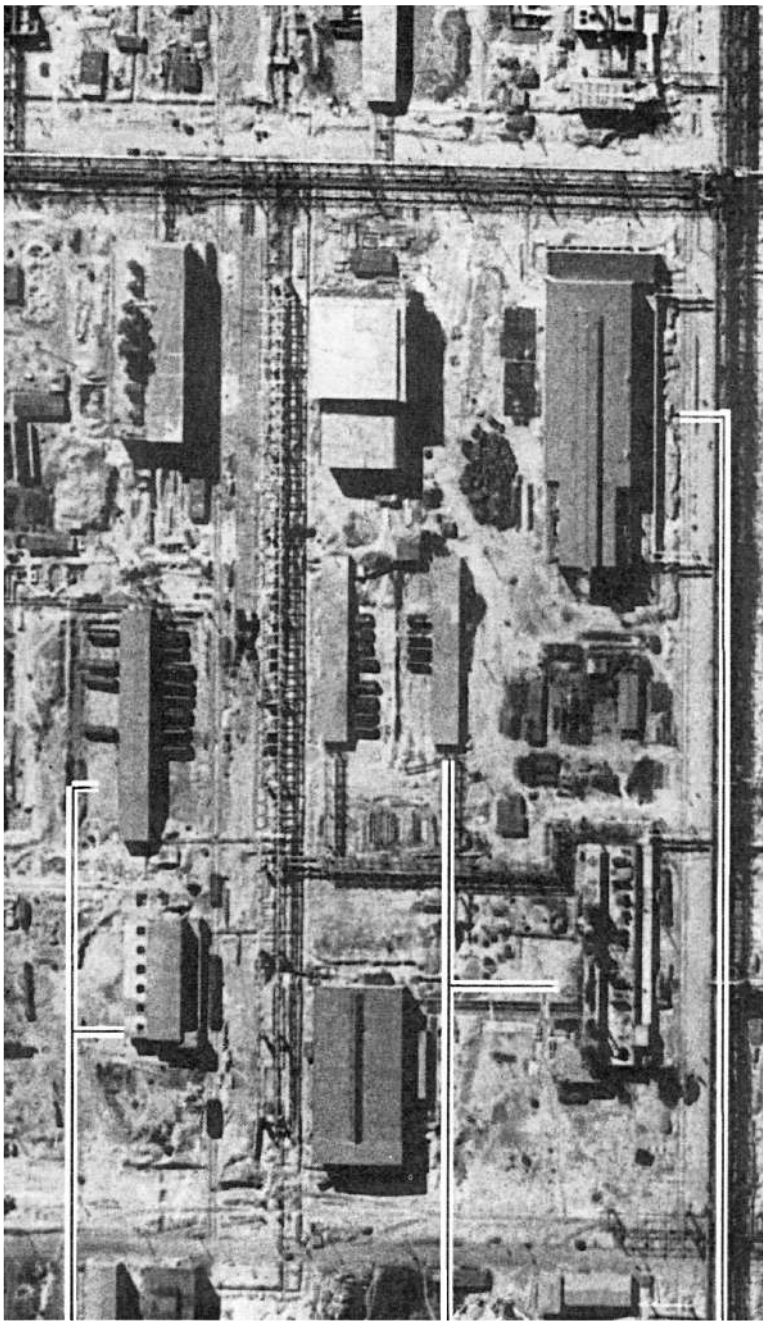
Ingrandimento dell'aerofotogramma americano scattato il 4 aprile 1944.
Considerazioni dell'*Interpretation Report No. D.389* del 9 giugno successivo.



A
«L'impianto caldaie è collegato da un ponte alla sezione elettrica di smistamento e trasformazione. Una delle due grandi torri di raffreddamento risulta completata».

B
«Nell'impianto caldaie e nel fabbricato dei generatori di elettricità, dal secondo dei tre camini esce fumo, ed è evidente l'intenzione di costruirne altri due. È in costruzione un collettore per il rifornimento alle caldaie da un deposito di carbone».

A **B**

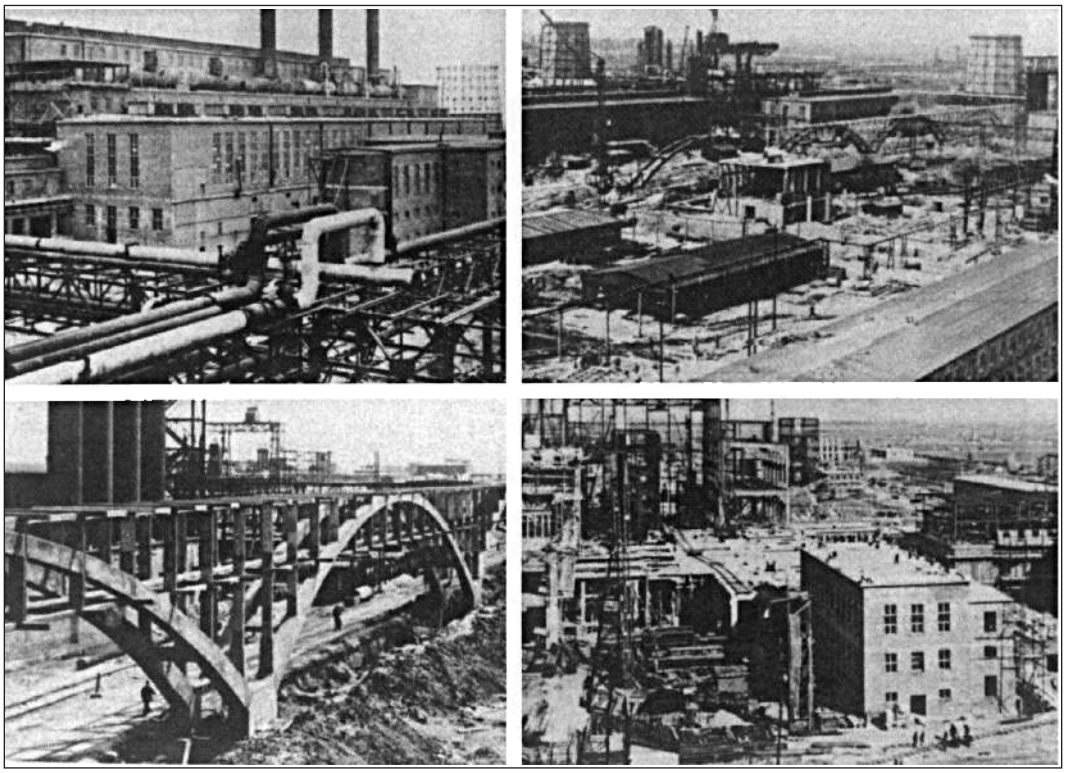


A
«L'impianto per la produzione di acrilonitrile è simile a quelli di Huls e Schkopau».

B
«La sezione reattori dell'impianto di polimerizzazione e le storte sono in funzione».

C
«La sezione reattori misura 280 piedi per 75 [85 metri per 23]*».*

A **B** **C**





Aspetti degli impianti industriali del complesso di Monowitz. Dall'alto a sinistra : la centrale dell'energia elettrica; la sezione per la produzione di gomma sintetica; un'altra immagine della sezione per la produzione di gomma sintetica; la sezione produzione di carburante sintetico; nell'ultima immagine spiccano le due grandi torri di raffreddamento. L'*Interpretation Report No.D.389* americano del 9 giugno 1944 prevede per gli impianti di Monowitz: 1) una produzione di 150.000 tonnellate annue di carburante sintetico, con attrezzature idonee a portarle a 350.000, una produzione cioè equivalente al 50% del massimo centro produttivo tedesco situato a Blechhammer, 2) una produzione di 20.000 tonnellate annue di gomma sintetica, equivalente all'intera produzione del massimo centro produttivo tedesco situato ad Huls.

Tedeschi ad Auschwitz



Le 29 immagini presentate in queste sedici pagine sono state selezionate dalle oltre cento di un album fotografico che l'United States Holocaust Memorial Museum ha titolato *Auschwitz through the lens of the SS - Photos of Nazi leadership at the camp*. Sono immagini che, per quanto concernenti unicamente il personale tedesco di quei campi e non gli internati, ebrei e non ebrei, difficilmente si conciliano con la vulgata sterminazionista. Il sito **www1.ushmm.org/museum/exhibit/online/ssalbum/**, da cui sono state tratte il 12 febbraio 2008, riporta:

«Nel gennaio 2007 agli Archivi dell'*United States Holocaust Memorial Museum* venne donato un album fotografico. La scritta "Auschwitz 21.6.1944" sulla prima pagina segnalava l'unicità dell'album: esistono pochissime fotografie, scattate durante la guerra, del complesso concentrazionario di Auschwitz, compreso Birkenau, la più grande fabbrica di morte nazista. Per quanto il nome non appaia in alcuna pagina, le date delle fotografie e le decorazioni, comprese le cordelle da aiutante sull'uniforme del proprietario dell'album, indicano con una quasi certezza che apparteneva ed era stato composto dallo SS-Obersturmführer [tenente] Karl Höcker, aiutante del comandante di Auschwitz, lo SS-Sturmbannführer [maggiore] Richard Baer. Höcker prestò servizio ad Auschwitz dal maggio 1944 fino all'evacuazione del campo nel gennaio 1945. Le fotografie lo raffigurano con altri ufficiali SS ad Auschwitz nell'estate e autunno 1944 e ci offrono un'inedita immagine delle loro esistenze ed attività. Perfino negli ultimi mesi di guerra, dopo che le truppe sovietiche avevano liberato i campi orientali di concentramento e lavoro, gli ufficiali SS presenti ad Auschwitz partecipavano a intrattenimenti sociali e cerimonie formali. L'album mostra Auschwitz in mesi cruciali – periodo nel quale le camere a gas operavano al massimo dell'efficienza – quando erano arrivati gli ebrei ungheresi e negli ultimi mesi prima dell'evacuazione. L'unico altro album fotografico noto su Auschwitz, pubblicato col titolo "Album Auschwitz" (prima edizione 1980), ritrae specificamente l'arrivo degli ebrei ungheresi e il processo di selezione cui furono sottoposti dalle SS. Nel dicembre 2006, un tenente colonnello dell'esercito americano, già membro del *Counter Intelligence Corps* (CIC), scrisse agli Archivi dell'USHMM. Uno dei diversi compiti del controspionaggio militare era stato di compiere investigazioni sui criminali nazisti per i procuratori dello *Judge Advocate General's Office* dopo la Seconda Guerra Mondiale. Mentre era in Germania nel 1946, l'ufficiale aveva trovato un album fotografico in un appartamento abbandonato di Francoforte e se lo era portato a casa. In tarda età aveva deciso di donare l'album al Museo, ma chiedendo di restare anonimo. Karl Höcker, l'ufficiale

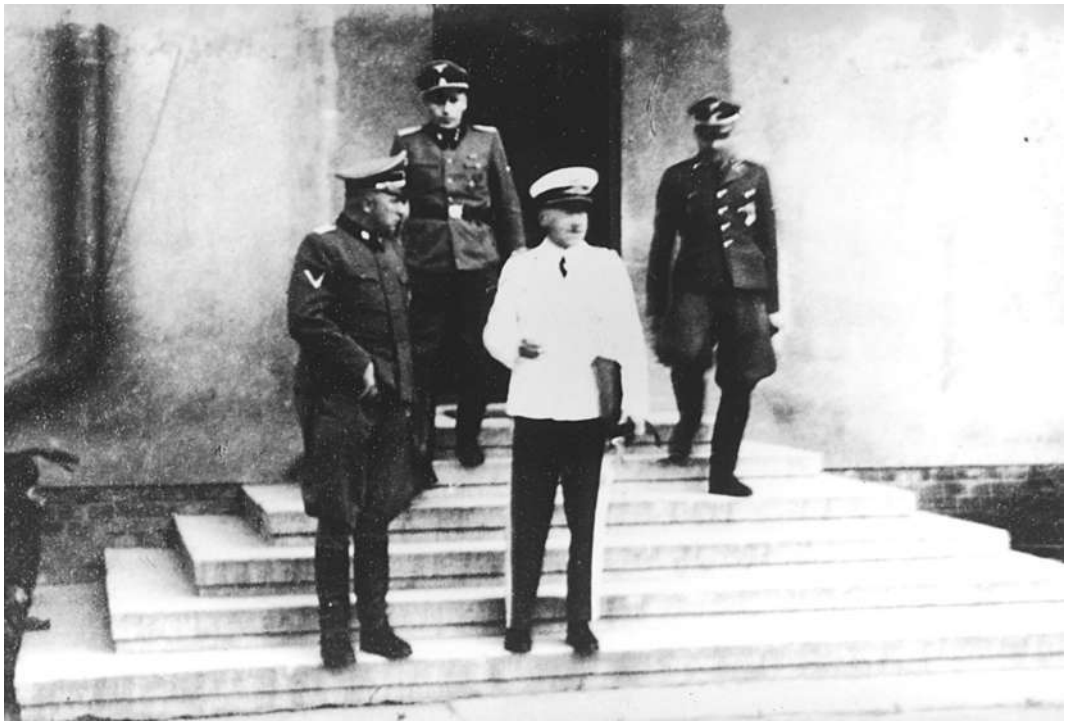
SS proprietario dell'album, compare in quasi ogni pagina, ma su di lui esiste poca documentazione storica. Egli fu l'aiutante del comandante del complesso di Auschwitz per diversi dei più criminali mesi del campo. Chi era? Come si comportò ad Auschwitz? Cosa fece? Era nato ad Engershausen, Germania, nel dicembre 1911, il minore di sei figli. Il padre, un muratore, era caduto nella Prima Guerra Mondiale e la madre aveva duramente lottato per provvedere alla famiglia. Höcker, impiegato di banca a Lubecca, era entrato nelle SS nel 1933 e nel partito nazista nel 1937. Si era sposato nel 1937, aveva avuto una figlia nel 1939 e un figlio nell'ottobre 1944. Scoppiata la guerra, era stato assegnato al campo di concentramento di Neuengamme, rimanendo impiegato per l'intero conflitto nell'amministrazione di diversi altri campi. Nel 1943 era divenuto l'aiutante del comandante di Lublino-Majdanek. Quando lo SS-Sturmbannführer Richard Baer era stato nominato comandante di Auschwitz nel maggio 1944, Höcker era stato assegnato al campo ancora con le funzioni di aiutante. Prima di venire giustiziato per crimini di guerra, Rudolf Höss, il più famoso dei comandanti di Auschwitz, nelle sue memorie così aveva descritto il ruolo di aiutante: "È il primo assistente del comandante. Egli deve far sì che nessun evento di rilievo gli resti ignoto. L'aiutante è il superiore degli ufficiali e del personale non operativi dello staff del comandante [...] L'ufficiale di giornata e il primo ufficiale di guardia relazionano all'aiutante e gli presentano i rapporti firmati" (Rudolf Höss, *Death Dealer: The Memoirs of the SS Kommandant at Auschwitz*, New York: De Capo Press, 1996, pp.211-212). Höcker restò ad Auschwitz fino all'evacuazione del campo e si portò quindi con Baer nel gennaio 1945 a Dora-Mittelbau, del quale Baer assunse il comando. Höcker fuggì prima della liberazione del campo da parte degli Alleati. Gli inglesi lo catturarono nei pressi di Amburgo, munito di documenti che lo identificavano come soldato combattente. Mancandone una precisa descrizione, il comando inglese lo rilasciò nel 1946 dopo soli diciotto mesi di prigionia. Fino a che la pubblica accusa tedesco-occidentale non si interessò a lui alla vigilia del Processo Eichmann, nessuno lo ricercò. Aveva ripreso a vivere ad Engershausen con la moglie e i due figli. Nel 1952 era stato coinvolto in un processo di denazificazione, ma non era stato poi perseguito. Nel tempo libero aveva ricominciato a coltivare il proprio giardino ed era divenuto cassiere capo della banca regionale di Lubecca. Sebbene avesse perso il lavoro quando era stato imputato [e incarcerato] nel 1963 durante il Processo di Francoforte per Auschwitz (1963-65), nel 1970 era stato riassunto dopo il rilascio dal carcere».



A sinistra: ufficiali delle SS davanti alla «Solahütte», la capanna sulle colline nei pressi di Auschwitz raffigurata anche in altre foto. Da sinistra, Josef Kramer (di spalle), il dottor Josef Mengele, il comandante Richard Baer, Karl Höcker e Walter Schmidetzki.



Sopra: il comandante Baer accompagna in visita ai campi di lavoro l'Obergruppenführer Oswald Pohl, capo del WVHA *Wirtschafts-Verwaltungshauptamt*, l'Ufficio centrale economico-amministrativo delle SS. Sotto: il generale della Luftwaffe Quade dopo una conferenza su «Il comando della guerra aerea in Germania».





Inaugurazione del nuovo ospedale delle SS. Sopra: il dottor Enno Lolling (alla cui destra si riconosce Baer) stringe la mano al dottor Eduard Wirths; l'ufficiale a destra di Wirths è Karl Bischoff, responsabile della sezione edilizia dei campi di Slesia. Sotto: da sinistra in prima fila, Lolling, Baer, Wirths e Rudolf Höss.





Sopra: consegna dei documenti riguardanti l'ospedale a Baer da parte di Bischoff (tra i due, Höcker ed Höss); il dottor Wirths è il secondo da sinistra, il dottor Heinz Baumköther il quinto. Sotto: Baer, Höss ed Höcker.





Sopra: inaugurazione del nuovo ospedale delle SS; in primo piano Baer ed Höss, il primo comandante del complesso di Auschwitz; in secondo all'estrema sinistra il dottor Heinrich Schwarz; sullo sfondo, davanti alle infermiere, verosimilmente il dottor Hans Münch. Sotto, da sinistra: Höcker, Kramer e Schwarz.





Un gruppo di ufficiali visita una miniera di carbone nei pressi di Auschwitz. Al centro di entrambe si nota Höcker. Sopra e sotto: secondo da sinistra, il dottor Baumköther. Sotto: secondo da destra, il dottor Wirths.





Ufficiali e soldati del comando di presidio in trasferimento verso il poligono per esercitazioni. La scritta originale sotto le fotografie recita: «*Mit den Kdtr.* [Kommandantur] *Stab auf dem Marsch zum Schiessstand*».





Sopra: ufficiali e medici dopo una visita ad una miniera di carbone nei pressi dei campi. Da sinistra: il dottor Fritz Klein, Höcker, il dottor Horst Schumann, due ufficiali non identificati, il dottor Wirths, un medico non identificato e il dottor Willi Schatz. Sotto: alla Solahütte, Baer, il dottor Mengele e Rudolf Höss.





Sopra: da sinistra, il dottor Mengele, Höss e Kramer. Sotto: Höcker, l'Hauptscharführer Otto Moll, Höss, Baer, Kramer (dietro l'Obersturmführer Franz Hössler), il dottor Mengele e, all'estrema destra Schmidetzki.





Ausiliarie in servizio nei campi di Auschwitz arrivano in autobus alla Solahütte accompagnate da Höcker.





Un gruppo di familiari di ufficiali prende il sole sulla terrazza della Solahütte. Primo a sinistra, Karl Höcker.





Karl Höcker serve coppe di mirtilli alle ausiliarie sedute sulla staccionata della terrazza della Solahütte. La scritta originale sotto le fotografie recita: «*Hier gibt es Blaubeeren*» (Qui ci sono mirtilli).





Karl Höcker con un gruppo di ausiliarie sul ponte di legno alla Solahütte. La scritta originale sotto le fotografie recita: «*Regen aus heiteren Himmel*» (Pioggia [improvvisa] da un cielo sereno).





Sopra: Karl Höcker saluta le SS cadute sotto un bombardamento terroristico anglo-americano che, il 13 settembre 1944, ha provocato quindici morti e ventotto feriti gravi. Sotto: una seconda cerimonia funebre, per i caduti sotto il bombardamento terroristico anglo-americano del pomeriggio del 26 dicembre.





Chiudiamo la serie fotografica con l'immagine di Karl Höcker che accende le candele sull'abete natalizio. La scritta originale sotto la foto recita: «*Julfeier 1944*». «*Jul*» è la denominazione tradizionale e nazionalsocialista dei giorni celebrativi del Solstizio d'Inverno, millenaria festività pagana che richiama alla vita il *Sol Invictus*. Un mese più tardi, il 27 gennaio 1945, i sovietici occuperanno i campi di Auschwitz, dando ulteriore e maggiore impulso alla propaganda degli orrori, presto trasformata in dogma giudiziario e quindi in Religione Olocaustica, contro il popolo tedesco, il nazionalsocialismo e l'intero Sistema di Valori europeo.

9

La razza nel nazionalsocialismo

Teoria antropologica,
prassi giuridica

Il processo dell'unione dell'anima col corpo – la discesa dell'anima nella materia – è, a voler vedere, la profonda tragedia dell'anima. Ma l'anima si assume tale terribile rischio come parte della necessità di discendere per poter poi ascendere ad altezze sconosciute [...] La stessa Creazione, e la creazione dell'uomo, è precisamente tale rischio, una discesa per ascendere.

Rabbi Adin Steinsaltz, in A. Kurzweil, 1996

La forza della visione del mondo dell'ebraismo riposa nella fondamentale concezione ebraica delle anime ebraiche del popolo ebraico, le quali sono contenute nel serbatoio delle anime della comunità ebraica. I nostri saggi hanno detto: "Una pianta non cresce dal basso senza l'intervento di un angelo dall'alto".

il Capo Rabbino askenazita israeliano Abraham Schapiro, in Hila Tov, 1992

Una nazione dispersa che ricorda il proprio passato e lo mantiene in relazione col presente avrà certamente un futuro come popolo e forse anche un'esistenza più gloriosa di quella passata.

Lev Levanda, in A. Kurzweil, 1996

Il popolo d'Israele è assolutamente refrattario all'idea di Stato, considerato come collettività giuridicamente organizzata sopra un determinato territorio. Gli ebrei hanno viva in loro, per tradizione millenaria, la coscienza di popolo e di razza: una solidarietà settaria li riunisce in un nesso unico in qualunque parte del globo essi si trovino. L'ebreo potrà vivere l'intera esistenza della Nazione dove è nato, ma la sua struttura, i suoi sentimenti si manterranno sempre ebraici e mai nazionalizzati. La storia d'Israele prova e documenta questa innegabile verità. Subirono infatti le più grandi sconfitte morali, essendo banditi da una successione interminabile di Stati; e sempre si mantennero compatti, gelosissimi della omogeneità della loro razza. Tutti quei signori che condannano con violente apostrofi le teorie razziste e le misure precauzionali antisemite dovrebbero leggere, nella vera storia sociale, che gli ebrei furono i primi a praticare l'endogamia: a impedire cioè con il controllo e l'applicazione di sanzioni severissime che un appartenente alla loro razza si unisse in matrimonio con un individuo di razza diversa.

Cesare Bonacossa, *Il vecchio mondo in congedo assoluto*, 1941

Es ist heute aber ebenso wichtig, den Mut zur Schönheit zu finden wie den zur Wahrheit, Oggi è però importante trovare il coraggio per la bellezza altrettanto come per la verità. Il nemico mondiale contro cui siamo in lotta ha scritto sulle sue bandiere la distruzione del vero e del bello. È riuscito a far passare l'apprezzamento dei sentimenti più naturali in parte come stupido, in parte come risibile, in parte persino come infame. Tutti i grandi sentimenti e le grandi virtù caratteriali sono state da lui schernite, derise o infangate. È riuscito a far perdere a molti il coraggio di riconoscersi apertamente nella propria razza, o addirittura di prenderne le difese.

Adolf Hitler, discorso alla sessione culturale al *Reichsparteitag*, 5 settembre 1938

C'è forse al mondo cosa più bella / di questa che ho avuto dagli avi? / Io monto a cavallo nell'alba nebbiosa / la mia mano scansa i beni di strada / splende un aratro in terra turingia / e solca la mia terra!

Börries von Münchausen (nato nel 1874, suicida il 16 marzo 1945, di fronte all'imminente perdita del suo bene più prezioso), *Eigen Land* (La mia terra), in L.L. Rimbotti

Un mito antico, destato da uomini moderni, si rianimava impadronendosi della coscienza, della fantasia, del sangue di milioni di uomini, risvegliati nella loro volontà e nel loro istinto d'impadronirsi della vita. Tutto questo era un corpo estraneo rispetto alla società occidentale del Novecento, portava i segni inconfondibili di una rivolta pensata e attuata contro la modernità e in nome di valori ritenuti eterni, non immolabili sull'altare del progresso, per sfamare l'insaziabile moloch consumista costruito dal capitalismo calvinista [...] Tornare non al sistema di vita della società preindustriale e precristiana, ma al suo sistema di valori (comunità, ordine, gerarchia, senso della consanguineità della stirpe, amore per la terra, culto per la natura...) e disporre questi valori in qualità di fondamenta sulle quali erigere una civiltà padrona della tecnica: questo l'intendimento finale, la meta ultima del nazionalsocialismo. Il che significò nulla di meno che invertire la rotta della storia, spezzare il giogo di una rappresentazione temporale rettilinea, e disporsi invece a pensare la storia come costante emergere, inabissarsi e riaffermarsi di forze e valori in perenne *pòlemos* tra di loro [...] Il Terzo Reich appare come un edificio che si leva dal caos della prima metà del secolo XX in virtù delle ascendenze storiche e culturali da un lato e popolari dall'altro. La "strana coppia" che in esso viene fatto marciare allo stesso ritmo – la tradizione e la modernità – è la sintesi evidente di un procedimento più interno, costruito sulla concessione di attributi sacri a nozioni eterne: il sangue e la terra innanzi a tutte [...] La creazione di una nuova religiosità eroica fondata sull'etica comunitaria fu la conciliazione dell'eredità legata alla Prussia e agli Ordini cavallereschi con quella proveniente dagli strati più interni della cultura popolare: in questo senso veramente il nazionalsocialismo può essere visto come il riassunto moderno di tutte le esperienze del germanesimo storico. Il significato messianico dell'andare incontro al destino, sacrificando a questo compito la propria volontà, che Hitler pose all'inizio del suo cammino di rivoluzionario, ci rivela che con il nazionalsocialismo non si è soltanto sul terreno della politica, e nemmeno solo su quello dell'ideologia.

Luca Leonello Rimbotti, *Il mito al potere - Le origini pagane del nazionalsocialismo*, 1992

Teoria antropologica

La documentazione sulla quale il presente saggio ha trovato il suo fondamento – e le conclusioni che da essa sono legittimamente scaturite – proviene, abbiamo detto, per la quasi totalità da fonti ebraiche. La definizione di «ebrei» e di «ebreo» ha però trovato formulazione non solo all'interno del Popolo Eletto, bensì anche nell'elaborazione scientifica, antropologica, religiosa e politica degli studiosi, degli ideologi e degli statisti nazionalsocialisti. In questa penultima Appendice non ci proponiamo di trattare delle radici culturali del nazionalsocialismo né di illustrare i provvedimenti adottati per dare pratica soluzione alla questione ebraica in Germania e allontanare dal suolo europeo milioni di individui considerati inassimilabili in quanto irriducibilmente nemici, ma di esporre le definizioni da esso date, attraverso gli studi di antropologia e le disposizioni legislative, circa i gruppi appartenenti all'ebraismo.

Preliminare ad ogni discorso è la definizione del concetto di «razza». Mentre i concetti di «specie» e «sottospecie» vedono, soprattutto il primo, obiettivi criteri per la loro definizione, quello di razza è invece sempre rimasto privo di parametri inequivoci e scientificamente codificati (cosa che, per inciso, non comporta certo l'inesistenza delle razze, ma unicamente l'impotenza della scienza a stabilirne una precisa demarcazione). Come più ampiamente diremo nell'ultima Appendice, una specie non è solo un raggruppamento di individui morfologicamente simili, ma una comunità riproduttiva i cui membri si riconoscono e ricercano come potenziali compagni sessuali, con nascita di prole fertile dalla loro unione. La specie risulta perciò essere un'*unità ecologica* che

interferisce come tale con le altre unità insieme alle quali vive, e un'*unità genetica* consistente in un patrimonio genico intercomunicante, del quale l'individuo è un temporaneo e limitato recipiente.

Divisione tassonomica successiva alla specie è la sottospecie, popolazione regionale di una specie politipica che si distingue dalle popolazioni sorelle per il fatto di occupare un territorio geografico distinto e pressoché isolato, e che pur essendo legata alle altre dal criterio della riproduttività fertile è tuttavia dotata di differenze morfologiche e fisiologiche considerevoli. In persistenza di un isolamento territoriale completo la sottospecie assume i caratteri di una specie in potenza, può cioè col tempo dare origine a nuove specie, alla fine anche molto diverse da quella originaria. Nell'ambito di tali popolazioni inoltre, a causa di meccanismi di varia natura, possono instaurarsi singoli complessi di geni per cui *determinati sottogruppi vengono a differenziarsi da altri della medesima sottospecie*. A tali sottogruppi, e solo ad essi, è scientificamente corretto attribuire il termine di razza, o meglio «razza primaria», vocabolo che in passato è impropriamente servito e tuttora impropriamente serve per designare le *sottospecie* umane (razza «bianca», «nera» o «gialla»: i «ceppi primari» di Kroeber) o al contrario *etnie* (gruppi determinati da un complesso di caratteri includente sì un aspetto fisico comune, ma anche lingua, religione, costumi e mentalità comuni), *aggregati nazionali* e perfino *gruppi linguistici* e *comunità religiose*.

Definizione storico-biologica, la razza si basa, per quanto concerne la specie umana, su caratteri morfologici, anatomici, genetici, psicologici e spirituali presenti, ad espressività più o meno elevata, negli individui del gruppo (sostenendo l'inscindibilità di corpo e spirito, ben aveva fustigato nel 1940 Paul Bruchhagen: «Da rigettare è la tesi che la razza sia solo e soltanto un aspetto corporeo, ma da rigettare è anche la tesi di Spengler ed altri che vi siano solo razze spirituali»). La mancanza di criteri scientificamente codificati rende ragione delle molteplici classificazioni delle razze da sempre operate dagli studiosi («Ogni scienza definisce il concetto di quanto tratta. Il concetto di razza non è ancora stato chiarito scientificamente. La definizione è un compito che spetta alla sistematica generale della psicologia razziale in quanto scienza», rileva ancora Bruchhagen).

Il frammischiamento di due o più razze (generalmente affini) può dare origine, in condizioni di isolamento riproduttivo e su congrua scala temporale, ad una *razza secondaria o «storica»*, dotata di un più sfuggente statuto scientifico/biologico che non le razze progenitrici, ma portatrice di una non minore, concreta *legittimità storica ed esistenziale*. Un'articolata definizione di «razza secondaria» è stata esplicitata nel 1939 dall'insigne medico e antropologo francese Georges Montandon, docente alla Sorbona e spirito scientifico tra i più liberi (ferito da partigiani ebrei in casa sua il 3 agosto 1944, mentre la moglie Marie Zoyaghine, che aveva aperto la porta, era morta all'istante, lo studioso viene dapprima ricoverato all'ospedale Lariboisière, poi trasferito in Germania, ove si-spegne a Fulda il giorno 30): «La parola razza si applica, o dovrebbe applicarsi, e continua, almeno per la maggioranza degli etnologi e degli antropologi, ad applicarsi ad un gruppo umano definito unicamente dai suoi caratteri fisici o somatici. Ma oggi, nei paesi fascisti – per semplificare, chiameremo paesi fascisti quelli che, conformemente all'abitudine secolare degli ebrei, fanno a loro volta ciò che gli ebrei chiamano razzismo, ma che bisognerebbe chiamare etnismo e che, infine, per farsi comprendere più facilmente, bisognerebbe chiamare tutt'in una volta etnismo e razzismo – nei paesi fascisti, dicevo, si chiama razza ciò che noi chiamiamo etnia e, quando si vogliono precisare i due sensi della parola razza, si dice, in quei paesi, "razza etnica" per dire etnia, e "razza antropologica" per razza in senso proprio. La ragione di questa terminologia, nei paesi fascisti, è che la parola razza è conosciuta da tutti, mentre la parola etnia è ignorata dalla massa».

In parallelo, in *L'école des cadavres* Céline aveva fustigato gli ottusi, gli ignavi o i troppo furbi: «Beninteso, salvo rare e molto coraggiose eccezioni, i dotti della Scienza ufficiale, quasi tutti ebrei o massoni, negano puramente e semplicemente l'esistenza della razza ebraica. Per tagliare ancora più corto a ogni pericolosa controversia, trovano ancora più espedienti per negare puramente e semplicemente l'esistenza delle razze e della razza bianca ariana, certamente, in particolare [...] Comunque, malgrado tutto, nondimeno, si trova sempre qualche dissenziente, qualche negatore di luoghi comuni nei quadri più scelti della Scienza più ufficiale, come Georges Montandon, professore di Etnologia alla Scuola di Antropologia di Parigi. Ecco ciò che dichiara questo irreprensibile studioso nel suo recente opuscolo "Messa a punto del problema delle razze": [...] "Giungeremo così alla seguente conclusione quanto al problema antropologico giudaico. Quelli che dicono 'Non esiste una razza ebraica', oppure 'Gli ebrei rappresentano un'etnia, non una raz-

za!', *giocano con le parole*. Certo, prima di tutto esiste un'etnia ebraica; è l'etnia ebraica che gioca un ruolo nella storia. Si può pure dire, da un punto di vista antropologico, 'Non esiste una razza ebraica' nel senso che la somma dei caratteri giudaici non è sufficiente per mettere questo tipo sullo stesso piano d'altri ai quali è conferita dignità razziale. Ma, se non c'è una razza ebraica in questo senso, *c'è un tipo razziale ebraico* che permette, in numerosissimi casi, di riconoscere gli ebrei dal loro fisico"».

Con altrettanta chiarezza si era espresso, dopo avere premesso la definizione di razza formulata dall'antropologo Hans F.K. Günther («*the racial zealot*, il fanatico della razza» di Robert Proctor, noto anche come «*Rassen-Günther*»), il dottor Curt Rosten nel popolare *Das ABC des Nationalsozialismus*, capitolo "La questione razziale dal punto di vista nazionalsocialista!": «Esistono dunque, generalmente, popoli di razza pura? A tale domanda possiamo rispondere con un netto "no", poiché pressoché tutti i popoli costituiscono miscugli razziali. Ciò che fa apparire diverso ogni popolo è il diverso rapporto tra le razze che lo formano. In un popolo è maggiormente rappresentata una razza, in un altro un'altra. Anche gli ebrei non sono un popolo razzialmente puro [*sind kein rassereines Volk*]. Ma, per quanto anche i popoli europei siano costituiti da miscugli razziali, ciò che sempre fa apparire gli ebrei una razza estranea [*Fremdrasse*] discende dal fatto che nel miscuglio razziale del popolo ebraico predominano caratteristiche fisiche e psichiche [*leibliche und seelische Eigenschaften*] di razze extraeuropee consolidate. A prescindere dagli ebrei, anche ogni altro individuo appartenente a razze extraeuropee ci appare sempre come qualcosa di estraneo. Donde nasca la più o meno grande avversione nei confronti della razza ebraica, l'ho illustrato in un altro capitolo di questo stesso libro. Ma perché noi, che pure non siamo un popolo razzialmente puro, siamo contrari a mischiarci con gli ebrei? In un certo qual modo le razze europee sono fra loro collegate da rapporti di consanguineità, mentre gli ebrei sono una razza biologicamente estranea [*eine blutsfremde Rasse*] e gli incroci tra razze biologicamente estranee non contribuiscono in nulla all'ascesa di un popolo [*absolut nicht zur Höherentwicklung eines Volkes beitragen*]».

Consapevoli sia delle difficoltà di una definizione scientificamente fondata, sia del fatto che non esistono più da secoli *razze primarie o «pure»*, i più autorevoli esponenti nazionalsocialisti hanno infatti sempre avuto chiari i termini del problema, sia sotto l'aspetto teorico-ideologico, sia sotto quello pratico-politico. Talché se polemica è nata, e tuttora perdura, sul senso e sulla posizione razziale del nazionalsocialismo, ciò è dovuto in primo luogo al deliberato obliare *la sostanza e la profondità* dei numerosissimi studi di antropologia, medicina sociale, igiene e demografia compiuti non solo dagli esponenti di quel movimento ma anche dagli studiosi che li hanno preceduti, in tutta Europa, negli ultimi decenni dell'Ottocento.

Tra i primi ad accostarsi in senso scientifico – ovviamente con la terminologia dell'epoca – alla «questione razziale» sono i francesi Arthur De Gobineau e Georges Vacher de Lapouge; i tedeschi Julius Langbehn, Rudolf Virchow, Guido von List, Jörg Lanz von Liebenfels, Paul Anton de Lagarde e Richard Wagner; l'inglese Houston Stewart Chamberlain, genero di Wagner; l'ebreo austriaco Otto Weininger.

Per la sola *Erb- und Rassenpflege*, «igiene ereditaria e razziale», si possono poi fare i nomi dei tedeschi, molti attivi prima dell'ascesa al potere del nazionalsocialismo: Erwin Baur, Karl Heinrich Baur, Agnes Blum, Max Hildebert Boehm, Friedrich Burgdorfer, F. Dubitscher, Werner Feldscher, Eugen Fischer, Albert Friehe, Gerhard Friese, Jakob Graf, Bernard Groethuysen, Maxim von Gruber, Arthur Gütt, Wilhelm Hildebrandt, Geza von Hoffmann, E. Jörns, Igo Kaup, Friedrich Keiter, Hansjoachim Lemme, Fritz Lenz, D. Linden, Hermann Lundborg, Emil Hugo Möbius, Hermann Muckermann, Alexander Paul, Alfred Ploetz, Kurt Pohlisch, Ernst Rodenwaldt, Curt Rothenberger, E. Rüdin, H. Schade, Wilhelm Schallmayer, J. Schottky, Julius Schwab, Hermann Werner Siemens, Martin Staemmler, B. Steinwallner, Lothar Stengel von Rutkowski, F. Stumpfl, Otmar von Verschuer, Hans Weinert, S. Wellisch, Friedrich von Wettstein, Ludwig Woltmann e Matthes Ziegler.

La filosofia, l'ideologia, la storia e l'antropologia etnica, la psicologia, la medicina sociale e la demografia, che tante relazioni hanno con l'igiene razziale, sono coltivate, oltre che da taluni degli studiosi sopra nominati, da scienziati, storici e sociologhi quali Karl Astel, Ejnar Baaben, Adolf Bartels, Carl Böhm, Kurt Brenger, Paul Bruchhagen, H. Bryn, Hans Burkhardt, Ludwig Ferdinand Clauss, Richard Walter Darré, Paul Dermann, J. Ditel, Ernst Dobers, Richard Eichenauer, Egon

von Eickstedt, Rolf Ludwig Fahrenkrog, Wilhelm Franke, Georg Frommolt, Hans Geisow, H. Geissel, Walter Groß, Hans F.K. Günther, Siegfried Günther, Jakob Wilhelm Hauer, Otto Hauser, Adolf Helbok, W. Hellpach, Otto Helmut, Herbert Hentschel, Michael Hesch, Kurt Higelke, Hans Hinkel, F. Hoffmann, Herbert Hoffmann, Egon Hundeiker, Werner Huttig, Paul Irrgang, Erich Rudolf Jaensch, W. Jaensch, Rostislav Jendyk, Steffen Kamp, Fritz Kern, Kisskalt, Gustav Kossinna, Ernst Krieck, Werner Kulz, Eidur G. Kvaran, Emil Lehmann, Robert Lehmann, Herbert Linden, Bruno Luxenberg, K. Magnussen, Jon Alfred Mjöen, Theodor Mollison, Helmut Nicolai, Eugen Ortner, Siegfried Passarge, Gustav Paul, Johannes Paulsen, Bruno Petermann, Bernhard Pier, Josef Pfitzner, Otto zu Rantzau, Otto Reche, Rolf C. Reiner, Fritz Reinhardt, J. Riess, Ernst Rittershaus, Ferdinand Rossner, Falk Ruttke, Peter Sachse, Heinz Saeßner, Karl Saller, Walter Scheidt, Ludwig Schemann, Arno Schickedanz, Werner Schmidt, Ludwig Schmidt-Kehl, Bruno K. Schultz, Wolfgang Schultz, Walter Schultze, Paul Schultze Naumburg, Gregor Schwartz-Bostunitsch, I. Schwidetzky, G. Spannanus, Karl Spiess, Wilhelm Stapel, W. Stolpe, Hans Thieler, Alexander Thomsen, Hermann Ullmann, Walter Wallowitz, Arthur Wetz, Heinrich Wolf, K.F. Wolff ed Hermann Wurmbach.

I centoquaranta autori citati non sono del resto che i più autorevoli, attivi e noti, avanguardie e testimoni di centinaia di autori minori o meno puntuali che trattano dell'argomento razziale in libri e riviste dei più disparati settori della vita culturale. Pressoché ignote alle masse dei nostri giorni sono *la varietà e l'entità* della produzione libraria e della pubblicistica edite nei dodici anni del Terzo Reich, talché buon gioco hanno avuto i nemici del nazionalsocialismo nel tacciarlo di «incultura», «oscurantismo» e mero attivismo. A sfatare tale tesi basti anche solo considerare i quattro volumi della *Liste der auszusondernden Literatur*, «Elenco dei Libri da Selezionare», compilata dall'*Abteilung Volksbildung der Sowjetischen Militär-Administration in Deutschland*, «Divisione per l'Educazione Popolare dell'Amministrazione Militare Sovietica in Germania».

Editi a Berlino nel 1946, 1947, 1948 e 1953, i volumi riportano, in ordine alfabetico per autore, rispettivamente: 13.223 titoli di libri e 1502 di periodici; 4739 di libri e 98 di periodici; circa 9400 di libri e 500 di periodici; circa 6000 di libri e 450 di periodici. Oltre a tutti i libri di scuola editi dal 1933 al 1945, il totale degli scritti «da selezionare», vale a dire da mettere all'*Indice*, da sottrarre cioè al pubblico (le prime tre liste valgono anche nelle Zone occidentali), ammonta quindi a *oltre 33.000 volumi e 2500 periodici*. Degli esponenti politici del nazionalsocialismo vengono inoltre proibite *tutte le opere*, così come tutte le opere – per quanto attiene a questa Appendice – di autori quali Darré, Günther, Gütt, Hauer, Hinkel, Krieck, Nicolai, Reinhardt e Ruttke. La prima lista e i tre aggiornamenti sono il risultato dell'esame di due milioni di titoli, un milione edito dal 1914 al 1933, l'altro dal 1933 al 1945.

Dando piena attuazione ai «consigli» («Sarà superstizione, ma ai miei occhi i libri che hanno comunque avuto la possibilità di uscire in Germania fra il 1933 e il 1945 sono del tutto privi di valore, e non si dovrebbe neppure prenderli in mano. Sono impregnati tutti di un certo odor di sangue e di vergogna: meglio varrebbe mandarli tutti al macero») formulati da Thomas Mann nella «lettera aperta» inviata nell'estate 1945 allo scrittore Walter von Molo, già presidente della *Deutsche Akademie*, che lo aveva invitato a rientrare in Germania, e pubblicata per la prima volta da *Aufbau*, periodico ebraico newyorkese in lingua tedesca, la «selezione» concerne però per la quasi totalità il milione di scritti pubblicati nei dodici anni del nazionalsocialismo, in quanto di gran lunga più pericolosi per l'opera di «rieducazione» del popolo tedesco. Anche gli Occidentali, del resto, e con la stessa ferocia, svolsero nelle loro Zone di occupazione un'intensa campagna rieducativa non solo con decreti, tribunali ed esecuzioni, ma col controllo totale dell'educazione scolastica, delle case editrici, della stampa e della radio.

«L'Elenco dei Libri da Selezionare» – recitano i curatori nel I volume – «deve costituire un ausilio per i competenti uffici ed addetti al fine dell'applicazione delle ordinanze del Governo Militare, onde sottrarre al pubblico uso tutte quelle opere che hanno un contenuto fascista o militarista, che contengono progetti di espansionismo politico, che illustrano la dottrina razziale nazionalsocialista o che sono rivolte contro gli Alleati. Per un esame secondo questi parametri furono in primo luogo considerate le opere tedesche pubblicate negli anni del regime hitleriano, dunque negli anni dal 1933 al 1945. Per certi versi furono prese in considerazione anche le opere pubblicate negli anni precedenti [...] Molti libri che, senza essere nazionalsocialisti o militaristi nella loro totali-

tà, mostrano tuttavia assunti isolati degni di riprovazione, saranno ripresi per una successiva verifica. Accanto a questi libri, assenti dal presente Elenco, mancano poi opere che non sono state finora sottoposte all'esame della Commissione, poiché le giacenze delle librerie tedesche, sulle quali è stato composto l'Elenco, hanno potuto essere rilevate dai depositi soltanto a lavori in atto».

In tutti i casi l'Elenco non esime i responsabili delle biblioteche e delle librerie dall'adoperarsi attivamente nel vietare il prestito e la vendita di pubblicazioni non esaminate e perciò non comprese nell'Elenco. Il medesimo intendimento deve portare al divieto, al sequestro ed alla segnalazione di tutti quei giornali e riviste che «mostrano espressamente uno spirito fascista o contengono in gran copia saggi ed articoli influenzati in senso fascista». Dei libri, quando non altrimenti previsto, sono da considerare sotto divieto tutte le edizioni e le ristampe; dei periodici, tutte le annate. Quanto la sottrazione, allo studioso, all'indipendente e al semplice al curioso, delle testimonianze e delle fonti primarie del nazionalsocialismo (un semplice conto dei libri demoproibiti ci rivela la *pubblicazione media quotidiana* di *almeno* otto opere «maledette» – e di complessive duecentotrenta quotidiane – per tutti i giorni dell'anno e per ognuno di quei dodici anni) ha giovato ad una corretta, non faziosa comprensione di quel fenomeno epocale costituito dai fascismi europei?

Motivi d'incomprensione della concezione razziale del nazionalsocialismo sono in secondo luogo, dopo la sottrazione delle fonti primarie al comune lettore e all'uomo della strada, l'uso volutamente scorretto dei termini usati dal nazionalsocialismo e la mistificazione delle sue tesi da parte degli avversari, in particolare dopo la demonizzazione olocaustica. Con la devastante vittoria dei nemici *radicali* della Germania e di ciò che essa ha rappresentato nel campo dello spirito come nel divenire storico, abbiamo infatti assistito per mezzo secolo non solo ad una greve imposizione alle masse – attraverso l'aggressione multi-mediale – della *loro* versione degli eventi come dato «intangibile e definitivo», ma anche, e soprattutto, del *loro* linguaggio e della *loro* semantica, vera neolingua orwelliana. Il risultato di tale occhiuta attenzione è stato un rozzo, maligno, caricaturale stravolgimento delle tesi e dei significati conferiti ad uomini e cose dal nazionalsocialismo. L'obiettiva difficoltà dell'approccio alla questione razziale è infatti ben presente alla mente dei più responsabili esponenti politici e dei più obiettivi studiosi tedeschi.

«Col concetto di "razza"» – scrive l'antropologo Richard Eichenauer, già curatore dell'opera di Darré *Neuadel aus Blut und Boden*, «La nuova nobiltà di sangue e suolo», rifacendosi al maestro e più noto antropologo Hans F.K. Günther – «inizia la confusione in persona. Nelle conversazioni come sulla stampa si possono ancor oggi incontrare espressioni come "razza tedesca, italiana, slava, ebraica" e similari. Propriamente il concetto di razza nulla ha da spartire con alcuno di tali attributi. In altri termini: si confondono ancor oggi spesso: razza e *Volkstum* [il termine, coniato nel 1809 da Friedrich Ludwig Jahn a sostituzione del meno tedesco *Nationalität* e per il quale manca l'equivalente italiano, corrisponde alla *risultante di un insieme di concetti* quali: nazionalità, etnia, stirpe, popolo inteso come spiritualità e costumanze, carattere nazionale, comunità socioantropologica; va quindi inteso come *identità etnonazionale*, «l'insieme di tutto ciò che costituisce lo specifico modo di essere di un popolo»; pur essendo qualcosa di più di «nazione», nel prosieguo lo tradurremo col più generico termine «nazione», intesa come sommatoria soprattutto spirituale e di costumi], razza e lingua, razza e cittadinanza, perfino razza e religione».

Quest'ultima equivalenza, continua Eichenauer, è poi quanto di più paradossale e scorretto possa esservi, e deve quindi assolutamente scomparire: «Nessuno può sostenere seriamente che un negro battezzato non sia più negro in conseguenza del suo battesimo; o che un uomo che si faccia o ritorni, per qualsivoglia motivo, musulmano, da cristiano che era, cambi con ciò la sua appartenenza razziale. La medesima cosa si può dire per il caso, per noi tedeschi così rilevante, in cui un ebreo abbandona la religione [più precisamente: *Glaubensgemeinschaft*, «comunità di fede»] dei suoi padri. I rapporti fra razza, popolo e Stato si confondono inoltre in parecchi cervelli soprattutto perché oggi, specialmente in Europa, anche l'appartenenza allo Stato ed alla nazione non sempre coincidono. Noi parliamo ad esempio erroneamente di razza "tedesca", generando una doppia confusione, poiché non si sa se con il termine "tedesco" si debbano intendere tutti gli appartenenti al Reich tedesco o tutti i membri del *Volkstum*. Se si intende la prima cosa, l'espressione "razza tedesca" è chiaramente errata. E ciò perché la storia ha amaramente insegnato proprio a noi tedeschi come facilmente i confini statali possano separare uomini del medesimo sangue. La *cittadinanza* [*Staatsangehörigkeit*, «il far parte dello Stato», concetto solitamente tradotto con «l'appartenenza

allo Stato» e che con la prima legge di Norimberga avrebbe mutato semantica, impropriamente tradotto con «sudditanza»] *non esprime quindi assolutamente l'appartenenza razziale* [*Rassenzugehörigkeit*] *di un uomo*».

«Anche se si possono addurre esempi nei quali nazione e cittadinanza più o meno coincidono, come in Francia [ricordiamo che Eichenauer scrive nel 1935, dato che oggi, dopo tre quarti di secolo, la Francia è, quanto alla "cittadinanza", il paese più meticciato, antesignano dello *ius soli* e repulsivo dello *ius sanguinis*], è errato collegare la parola razza con un nome di popolo. Facendo ciò si favorisce la confusione tra razza e nazione. Per la nostra convinzione di tedeschi "l'inglese" appare fatto in un certo modo; diversamente "il francese", "il russo" e "l'italiano". Certo i caratteri proprî di questi popoli si possono fare risalire a differenti rapporti razziali originari all'interno dei singoli complessi nazionali [...] ma ognuno che conosca anche solo superficialmente questi popoli sa che oggi quella rappresentazione globale della loro esteriorità non sempre risponde al vero. Non tutti gli inglesi sono slanciati, magri e biondi; non tutti gli italiani sono di pelle scura, bassi e cortesi. Nei territori tedeschi occupati dopo la Grande Guerra si poterono frequentemente vedere ufficiali francesi che, infilati in uniformi tedesche, non si sarebbe detto opportuno vestire altrimenti. Queste riflessioni dimostrano quindi che espressioni come razza "germanica" o "slava" sono egualmente errate, perché "germanico", "slavo", "romano" identificano gruppi di lingue o aggregati di nazionalità, riportandoci quindi sempre al concetto di popolo, non a quello di razza».

«Lo stesso accade infine per concetti come "indoeuropeo" o "semitico". Entrambe le espressioni indicano una parte precisa della nazione, cioè l'appartenenza linguistica. Anche qui, nell'affinità linguistica, persistono accennati certi legami di razza col passato, ma ai popoli parlanti lingue indoeuropee o semitiche appartengono uomini di razze molto diverse. All'opposto, abbiamo esempi a sufficienza di come individui e gruppi umani che cambiano la loro lingua mantengono tuttavia intatta la loro razza. Gli ebrei parlano ovunque le lingue dei popoli che li ospitano; i negri degli Stati Uniti parlano inglese; i normanni studiano in Normandia il francese e in Inghilterra l'anglosassone; la lingua di Roma scacciò tutte le lingue dei popoli detti romanzi, senza che una successiva trasformazione razziale fosse tuttavia collegata con questo mutamento di lingua. Noi quindi concludiamo: *Le affinità e le differenze linguistiche non si dimostrano di per se stesse razziali*».

«E tuttavia l'esperienza insegna che le nazioni, ad esempio quelle europee, sono chiaramente diverse l'una dall'altra. Non ha proprio nulla a che vedere la razza con queste diversità? Rispondere affermativamente sarebbe certo errato. In tutti i popoli europei si trovano pressoché le stesse razze, *ma in rapporti quantitativi diversissimi tra loro*. È questo rapporto quantitativo a determinare in grande misura l'essenza generale dei popoli. Per lo più non dipende da questo rapporto quantitativo se una razza è più o meno rappresentata in un popolo, *ma dalla forza* con cui è in esso rappresentata e dal fatto che essa, in conseguenza delle sue forze, è o meno nella condizione di influenzare in modo rilevante o decisivo il volto fisico e spirituale di quel popolo. Lo studio delle razze è una scienza *dei gruppi*; i suoi dati parlano quindi talora male quando si cerchi di applicarli al caso individuale. Essi parlano però per la media del gruppo. Riassumendo allora con Günther: "La cittadinanza è un concetto giuridico, la nazione un concetto storico e di costumi; la razza è un concetto delle scienze naturali applicate all'uomo: un concetto dell'antropologia descrittiva [...] La nazione unisce per lo più uomini della stessa lingua e della stessa civiltà, lo Stato uomini di un medesimo delimitato territorio; la razza uomini con gli stessi caratteri ereditari fisici e spirituali [più esattamente: *seelischen*, "psichici", "dell'anima", n.d.A.]". In queste proposizioni di Günther abbiamo anche una definizione utilizzabile del concetto di "razza". Diciamo quindi: "Le razze sono gruppi umani con gli stessi caratteri ereditari". Poiché però oggi si tralascia l'aspetto spirituale dell'uomo, si direbbe forse meglio: "Le razze sono gruppi umani con gli stessi caratteri ereditari fisici e spirituali"».

Eichenauer identifica poi, e connota seguendo Günther, le razze primarie europee in sei gruppi: nordico (*nordisch*), fàlico (*fälisch*, o dàlico, o cro-magnoide), occidentale (*westisch*, o *mittelländisch*, mediterraneo, o *mediterranisch*), alpino (*ostisch*, orientale, o *dunkel-ostisch*, orientale scuro), dinarico (*dinarisch*), baltico-orientale (*ostbaltisch* o *hell-ostisch*, orientale chiaro). Per quanto concerne le caratteristiche fisiche e spirituali delle sei razze, di cui non è qui luogo parlare, rinviamo il lettore a Günther e Clauss (già allievo, questi, del fenomenologo Edmud Husserl e di Carl Gustav Jung) e agli italiani Julius Evola e Adriano Romualdi.

Dopo aver tratteggiato il divenire storico-razziale delle principali nazioni europee, lo studioso nazionalsocialista viene a parlare dell'ebraismo, aprendo il discorso con una notazione personale: «In un colloquio con un conoscente insolitamente sincero, egli mi disse: "So bene che ci sono tedeschi, ebrei, negri, ma per il resto non conosco molto della questione razziale". Questa frase è significativa: l'attenzione del mio conoscente si era portata, come accade per la maggior parte della gente, da un lato su di una razza lontana (i "negri"), dall'altro sull'"antisemitismo" nella sua forma corrente. In effetti, fino a non molto tempo fa nei circoli non scientifici la "questione razziale" era considerata quasi sinonimo di "questione ebraica". Solo il formidabile sviluppo della ricerca sulle razze ha portato a conoscenza, in circoli più ampi, del fatto che, in fondo, l'occuparsi dell'ebraismo per lo studio delle razze non è un caso eccezionale, e cioè non è altro che lo studio razziale di una certa nazione. La particolare importanza della questione ebraica per la storia tedesca dei nostri giorni si chiarisce soltanto in riferimento alle particolarità epocali e spaziali della nostra situazione. Noi usiamo per l'appunto l'espressione "studio di una nazione". In essa si esprime un fatto che, sebbene sia oggi ripetuto quasi quotidianamente, è tuttavia un possesso effettivo e profondo di pochi: *l'ebraismo non è una razza, ma una nazione*».

«Il popolo ebraico» – ribadisce agli allievi a Vienna il professor Jakob Graf, concordando non solo con la più equilibrata scienza tedesca della razza, ma proprio col Capo del nazionalsocialismo – «è un miscuglio di razze [*Rassengemisch*; già Sombart aveva parlato degli ebrei quale *ethnisches Gemisch*, miscuglio etnico; dell'ebreo J.M. Judt ricordiamo la definizione di *Konglomerat*; di Schwartz-Bostunitsch di *Rassenmischmasch*] nel quale la parte principale è composta dalle razze anatolica [*vorderasiatisch*, o dell'Asia Anteriore, successivamente chiamata anche levantina, armenoide, o taurica, prima portatrice del famoso «naso ebraico»] ed orientale [*orientalisch*]».

Anche l'italiano Leone Franzì, illustrando ai connazionali nel 1939 la «fase attuale del razzismo tedesco», si esprime in modo similare: «Concetto fondamentale [delle tesi razziste tedesche] è il considerare l'ebreo *non una razza, ma unicamente una comunità etnico-nazionale* la quale, per ragioni sconosciute, si è mantenuta integra attraverso i secoli e che deriva dalla fusione di molteplici razze originarie, anche se sulla definizione di queste razze non vi è completo accordo (bianca e negra secondo alcuni, orientale e levantina secondo altri)».

«Se si definisce razza un gruppo umano con lo stesso patrimonio ereditario» – continua Eichenauer – «ne consegue che gli appartenenti ad una stessa razza debbono essere così simili nel fisico che, perlomeno ad un occhio esperto, li si può riconoscere come simili. È però un fatto che nell'ebraismo gli individui si mostrano così diversi che persino i loro connazionali non li riconoscono – così come avverrebbe per l'aspetto di individui tedeschi o francesi. Devono perciò esserci nell'ebraismo individui di razze diverse. Ricordiamo inoltre con poche parole che naturalmente l'ebraismo non rappresenta però una mera comunità religiosa. In verità nell'ebraismo fin dall'inizio comunità religiosa e nazione sono strettamente connessi; oggi ci sono però notoriamente molti ebrei che non fanno più parte della confessione mosaica. Chi volesse dire di costoro che non sono più ebrei dovrebbe misconoscere non solo i dati biologici, ma avrebbe contro di sé, quali testimoni, gli ebrei stessi, poiché essi considerano notoriamente dei loro anche i connazionali non mosaici. L'ebraismo è invero più difficilmente riconoscibile come nazione in quanto gli mancano due cose che abbiamo in precedenza considerato quali segni di riconoscimento degli aggregati nazionali: non ha un territorio sul quale raggrupparsi come padrone (cioè: non ha uno Stato) e non ha una propria lingua. Quando si ammettesse la riuscita di una fondazione statale ebraica – in Palestina od altrove – quando si presupponesse più remotamente la realizzazione delle aspirazioni all'introduzione del neo-ebraico come lingua di uso corrente, la nazione ebraica non si discosterebbe più dalle altre anche sotto questi due aspetti. Come si dia il caso che nonostante la mancanza di lingua essi restano così strettamente uniti fra loro, lo vedremo più avanti. Se l'ebraismo è una nazione, deve allora essere, come ogni altra nazione odierna, un miscuglio di razze diverse. Considerare la sua strutturazione razziale è dunque il nostro prossimo compito».

Eichenauer passa quindi all'esame storico della formazione e del consolidamento del *Volkstum* ebraico: «Sulla conformazione razziale della prima popolazione stabilitasi in Palestina non c'è ancora concordanza di vedute; i più la considerano *westisch*. Nel quarto millennio a.C. troviamo in quel paese la razza anatolica [*vorderasiatisch*]. La sua patria primordiale sono state le terre caucasiche, dalle quali essa nel quarto e quinto millennio si era diffusa per tutta l'Asia Minore. Già nel

terzo millennio dobbiamo poi con tutta verosimiglianza ammettere migrazioni di gruppi nordici in Palestina. Le loro più antiche tracce sono reperibili [...] nelle grandi costruzioni di pietra, nei dolmen e nelle tombe megalitiche. Noi vi abbiamo già considerato anche gli amorrei con i loro ceti superiori nordici, così come lo saranno i filistei che vi giungeranno più tardi. Accanto a questi entrano poi nella questione, quali portatori di impronte nordiche, i mitanni, che nel secondo millennio subentrano come strato dominante delle città palestinesi. Essi ci si presentano come individui di razza nordica attraverso le rappresentazioni date di loro dai dipinti e dai bassorilievi egizi ed attraverso i nomi indoeuropei di persone e di divinità, la cui conformazione molto si apparenta a quelli dell'India antica. Come terza componente del miscuglio razziale antico-palestinese si aggiunge la razza orientale [*orientalisch*, "semitica"]. Già la gran massa del popolo amorreo sembra essere stata di tale razza; si nomina da lui una delle migrazioni semitiche, la "migrazione amorrea o cananea". Essa ha il suo inizio intorno al 2500. Ad essa appartiene, come "più recente ondata" (Günther [*Rassenkunde des jüdischen Volkes* "Antropologia del popolo ebraico", cui si affiancano gli ebrei Judt con *Die Juden als Rasse - Eine Analyse aus dem Gebiete der Anthropologie* "Gli ebrei come razza - Analisi antropologica", Maurice Fishberg con *The Jews: A Study of Race and Environment* "Gli ebrei - Studio sulla razza e l'ambiente" e *Die Rassenmerkmale der Juden - Eine Einführung in ihre Anthropologie* "Le caratteristiche razziali degli ebrei - Introduzione alla loro antropologia" e Fritz Kahn con *Die Juden als Rasse und Kulturvolk* "Gli ebrei come razza e civiltà"]), la migrazione degli ebrei in Palestina, che la seguì tra il 1400 ed il 1200 a.C.: "Possiamo individuare due migrazioni principali degli ebrei, una dal nord, che penetra nel territorio del futuro regno di Israele, una dal sud, che occupa il territorio del futuro regno di Giuda. Il nome della stirpe che migra dal sud, quella degli habiru, è stato più tardi conferito al popolo intero: gli ebrei (in ebraico, *ibrim*)". Aggiungiamo infine elementi delle razze camita (etiopica) e negra, che si possono peraltro supporre già per la Palestina antica [non meravigli tale apporto di sangue, ammesso anche da Kahn], ed abbiamo elencato tutte le componenti del miscuglio razziale dal quale si costruì il popolo ebraico nei secoli prima di Cristo"».

«Il popolo ebraico» – scrive Walter Grundmann – «nasce dall'incontro tra le stirpi orientali e le stirpi anatoliche che si trovavano già sul posto con il loro strato superiore di origine nordica: "razza orientale come base, razza mediterranea come aggiunta, razza anatolica come seconda più forte base ed elementi nordici di quando in quando incrociati" [Eugen Fischer, *Rassenentstehung und älteste Rassengeschichte der Hebräer*]. Dalla differenza tra ebrei e arabi, i quali non posseggono la componente anatolica ma appartengono soprattutto alla razza orientale, possiamo riconoscere cosa ha prodotto il frammischiamento con gli elementi razziali anatolici. Gli incroci nordici, che innanzitutto poterono essere rinforzati dall'incontro coi filistei, si lasciano riconoscere nelle età più antiche nei ceti dominanti, ma si perdono progressivamente col passare del tempo. All'origine nordica Günther adduce per la prima età ebraica il 10-15% del complesso ereditario totale delle stirpi ebraiche, quota che nei secoli intorno all'anno zero si aggira ancora intorno al 5-10%».

Con l'inizio dell'«era volgare» la composizione razziale delle genti ebraiche trova quella stabilizzazione che avrebbe sostanzialmente mantenuto per due millenni, per cui ben corretto è l'appunto di Kahn: «*Die Juden sind kein Rassentyp gewesen sondern geworden!*, Gli ebrei non sono stati un tipo razziale, lo sono diventati!». Se di «razza» ebraica possiamo quindi con legittimità parlare, dobbiamo sempre avere presente che essa, come tanti altri aggregati odierni, non è certo una razza «primaria» o «pura». *A differenza tuttavia di tutti gli altri aggregati nazionali* odierni, il *Volkstum* ebraico, compattato dall'incessante predicazione talmudica dell'«elezione divina», se ha perso bensì milioni di individui – entrati in altre nazioni a modificarne più o meno sottilmente la conformazione razziale – ha sempre mantenuto una *sostanziale chiusura* nei confronti di ogni altra realtà biologica. Le ottanta generazioni di incroci interni e la virtuale (e spesso effettiva) assenza di esoincroci per due millenni hanno dato vita ad un rimescolio di geni *all'interno di quell'aggregato*, con la formazione di una non meno legittima «razza secondaria» (la «*race juive*» di Elie Eberlin).

È questa «razza secondaria», o «storica», che gli ebrei cercano oggi di «fissare» e salvare dalla disgregazione. È con essa che, legittimamente considerata dal nazionalsocialismo con tutti i distinguo e le intelligenti eccezioni come razza *tout court*, deve confrontarsi oggi ogni spirito libero che voglia restare fedele alla memoria e al retaggio spirituale-biologico – al complesso inscindibile di corpo, anima e spirito, il *Körperlich-Seelisch-Geistiges* di Rolf Reiner – dei Padri.

Quanto al problema della «superiorità razziale», equilibrate sono le tesi di Eichenauer, espressione della *più vera, completa e radicale* concezione razziale nazionalsocialista. Oltre agli esponenti e alle opere ufficiali e semi-ufficiali di cui abbiamo riportato e riporteremo le conclusioni, ricordiamo infatti che identiche sono le analisi dei manuali ufficiali e operativi:

1. *Der rassische und völkische Grundgedanke des Nationalsozialismus*, "Fondamenti ideologici razziali ed etno-nazionali del nazionalsocialismo", del professor Wolfgang Schultz dell'Università di Monaco, e **2.** *Vom Wesen der Volksgemeinschaft*, "Essenza della comunità di popolo", del segretario di Stato al ministero delle Finanze dottor Fritz Reinhardt, numeri 4 e 7 della raccolta *Die Verwaltungs-Akademie - Ein Handbuch für den Beamten im nationalsozialistischen Staat, Band I: Die weltanschaulischen, politischen und staatsrechtlichen Grundlagen des nationalsozialistischen Staates*, "Scuola superiore di amministrazione - Manuale per i funzionari dello Stato nazionalsocialista, vol.I: I fondamenti ideologici, politici e giuridici dello Stato nazionalsocialista"; **3.** *Das Rassengedanke und seine gesetzliche Gestaltung*, "La concezione razziale e la sua strutturazione giuridica", a cura del Capo della *Sicherheitspolizei* e del *Sicherheitsdienst*, "*Nur für den Gebrauch innerhalb der Sicherheitspolizei und des SD*, Solo per uso interno della SP e del SD", della serie *Schriften für politische und weltanschauliche Erziehung der SP und des SD*, "Scritti per l'educazione politica e ideologica della SP e del SD"; e **4.** il numero 2, *Die Gesetze des Lebens - Grundlage unserer nationalsozialistischen Weltanschauung*, "Le leggi della vita - Fondamenti della nostra visione del mondo nazionalsocialista", degli *SS Handblätter für die weltanschaulische Erziehung der Truppe*, "Opuscoli SS per l'educazione ideologica dei militari", editi dal *Reichsführer SS - SS Hauptamt*.

Tale concezione riposa infatti su un postulato, che è poi anche il risultato dello studio disincantato del divenire umano: l'impossibilità di una razionale classificazione gerarchica delle razze. O, meglio, *l'inesistenza di un sistema di valori comune, l'assenza di parametri condivisi, comunemente applicabili ed egualmente accetti dalle varie razze* (cosa che, con diverse articolazioni, è alla base delle concezioni spengleriane della storia). Ed è per questo, aveva scritto nell'ufficiale periodico *NS-Briefe* del 1° giugno 1927 il trentaseienne Dietrich Klagges, che «non esiste alcuna nazione idonea e destinata a dominare e possedere la Terra, nessuna può realizzare da sola gli obiettivi dell'umanità; le nazioni sono destinate a vivere una accanto all'altra, collaborando. Perciò è la pace, e non la guerra, la condizione naturale tra le nazioni».

Ancor più determinato nell'affermare l'irriducibilità di una razza all'altra e l'impossibilità di una strutturazione gerarchica dell'umanità – data anche l'ontologica incapacità umana di comprendere davvero il destino del mondo – è Adolf Hitler al Reichstag, il 30 gennaio 1937: «La più grande rivoluzione compiuta dal nazionalsocialismo è quella di avere spalancato le porte al riconoscimento che tutti gli errori umani sono contingenti e con ciò rimediabili, all'infuori di uno: l'errore sull'importanza di mantenere puri il sangue e la stirpe, vale a dire l'essenza propria dataci da Dio. A noi uomini non spetta di giudicare perché la Provvidenza abbia creato le razze, ma solo di riconoscere che essa castiga chi offende la sua creazione [...] Come il riconoscimento della rotazione della Terra intorno al sole rivoluzionò il concetto dell'universo, così dalla dottrina nazionalsocialista del sangue e della razza risulterà un mutamento radicale delle idee e del quadro della storia umana del passato e dell'avvenire [...] il senso e il fine ragionevoli d'ogni umano pensiero e d'ogni azione umana non stanno nella reazione o nella conservazione di organizzazioni o funzioni ideate dagli uomini, bensì nel consolidare ed elaborare l'elemento-popolo [*Volk*, vale a dire «razza», stirpe, nazione] dato dalla Provvidenza. Ecco perché con la vittoria del movimento nazionalsocialista il popolo è stato posto al di sopra di ogni organizzazione, costruzione e funzione, come un elemento vivo e duraturo. A noi mortali non è dato di riconoscere o di rilevare il senso e lo scopo della esistenza delle razze create dalla Provvidenza. Ma senso e fine delle umane organizzazioni e delle loro funzioni si misurano da quanto di utile queste e quelle possiedono per la conservazione del popolo, elemento vivo ed eterno. Pertanto l'elemento primario è il popolo; partito, stato, esercito, economia, giustizia, ecc., sono manifestazioni secondarie, mezzi per raggiungere il fine, vale a dire per conservare il popolo».

Aggiunge Luca Leonello Rimbotti: «Il relativismo culturale proprio alla concezione germanica del mondo – come, più in generale, a quella della tradizione occidentale – fondava in questo modo la vita vissuta con l'ispirazione, ripetendo così gli antichi canoni dialettici del divenire e dell'esse-

re: *Erlebnis* (esperienza) ed *Ergriffenheit* (commozione) costituiscono per l'animo nordico di ogni epoca i modelli perenni cui affidare la stabilità dei riferimenti culturali come di quelli comunitari. La mistica "nostalgia delle origini" che pervade la riflessione dell'uomo nordico di fronte ai grandi quesiti esistenziali possiede comunque un solido terreno sul quale poggiare la fermezza della propria specificità ed affidarla alla corsa del tempo. Quel terreno è la stirpe. La stirpe, il *genos* dei greci antichi: ed anche per essi il vissuto è lo specchio che riflette il mondo delle idee [...] Il panteismo germanico era insomma il culto della natura e delle sue forze, espresso attraverso il mistico rapporto d'amore con la Madre Terra, che sanciva l'unione indissolubile tra la razza e il suolo in cui essa viveva; ed era insieme culto della vita, in tutte le sue manifestazioni. Si può dire che nella religiosità politeista l'uomo, in virtù di questa sua così sviluppata sensibilità per il sacro, si elevi al divino, evitando il processo inverso, di un piegarsi cioè della divinità alla sfera umana, come finirono col fare forme di religione poi sopravvenute a gestire la loro vocazione più egemonica che spirituale [...] La totale "ebraicizzazione" degli antichi popoli ariani, i quali finirono spogliati delle loro memorie, della loro cultura, della loro più antica religiosità, generò dunque la frattura, dapprima solo concettuale, in seguito anche sociale e storica, tra il presente e la tradizione».

Irriducibili tra loro e ad un modello comune sono quindi non solo i diversi aggregati razziali, ma anche i Sistemi di valori da essi generati (e che li hanno a loro volta informati in un gioco di azione e retroazione di cui è ancor oggi, e sempre lo resterà, arduo, quando non impossibile, stabilire la dinamica). Questo, e solo questo, è il vero «scandalo» per la cultura e la sensibilità moderne, creature partorite dal monoteismo giudaico: l'*antiuniversalismo radicale*, così difficile da capire per gli antirazzisti di ogni epoca e latitudine, a partire dai primi galilei e passando per gli innumeri movimenti pauperistici, ereticali e protestanti, nonché per la Grande Chiesa fino al liberalismo, al marxismo e al democratismo dei nostri giorni (e, purtroppo, financo a certa impostazione dei razzisti alla Julius Evola, quelli del «filosofico fumo» del razzismo «dello spirito», o, per dirla col Giorgio Almirante del 5 maggio 1942, «i buongustai del razzismo: i piatti comuni li disgustano. Vogliono manicaretti di secondo e terzo grado»… per non dire poi del «tradizionalista» René Guénon, il massonico islamizzato Abdel Wahed Yahia «Servitore dell'Unico»).

Questo, e solo questo, non la volontà di prevaricazione di una razza sull'altra, è lo «scandalo»: l'inesistenza, il rifiuto di un *comune* sistema di giudizio che permetta di allineare su gradini più o meno elevati le diverse razze umane (usiamo il termine razze non certo con connotazione aridamente scientifica, ma per legittima opportunità semantica).

Non esiste una scala comune di valori. Non esistono, *in quanto non possono esistere*, un superiore e un inferiore *razionalmente* identificabili. Esistono solo gruppi indifferenti o nemici. Esiste solo la pratica lotta per l'affermazione di questa o di quella razza, esiste solo il prevalere storico di questa o di quella razza. E, quindi, il prevalere di questo o di quel sistema di valori. La maggior bontà che si può riconoscere a questa o a quella razza è data dai risultati che l'agire dell'una o dell'altra implica, o meglio ha implicato e implicherà, per l'umanità tutta e per l'elevazione dell'essere umani, per la *comprensione* e la *strutturazione* del mondo da parte della specie uomo. Di un mondo in ogni caso già *dato* e di cui la specie uomo mai conoscerà le coordinate essenziali. Ed anche questo, in ogni caso, resta un criterio opinabile, contestabile e vago, essenzialmente convenzionale, se non altro perché il «bene» inteso da una razza è diverso dal «bene» inteso da un'altra razza, e perché il bene e il male, più che il presente, li giudicheranno le generazioni future.

Se da una parte questa posizione risulta in un certo senso più «morbida» della «dura» affermazione classificatoria su un'unica scala di valori, non dimentichiamo che proprio la mancanza di un comune Sistema di Giudizio – prova della splendida plasticità e dell'incredibile varietà dell'essere umani – isola ogni razza nel suo solipsismo, negando un *sostanziale sentire comune interrazziale* (ribadiamo che si parla di *gruppi*, di *anima della razza*, e non di individui). I termini «superiore» e «inferiore» assumono valore soltanto *all'interno* di un gruppo, per *individui* e per *parti* di quel gruppo. Solo un razzismo intellettualmente limitato (ma in ogni caso oscuramente più conscio del mondo reale che non il migliore antirazzismo) può pretendere di forgiare, ed imporre, una scala di valori comune e «giudicare» in base ad essa altre razze.

Questo, ripetiamo, è il vero «scandalo»: il rifiuto di *parametri* comuni (al di fuori ovviamente, di quelli più materiali come il sesso, il denaro o la fame) e, quindi, di un *destino* comune e, quindi, di un'*origine* comune (che non sia da una «scimmia» o da un Adamo comune) e, quindi, di una

divinità comune, cioè di un Unico Dio. Questa è la prima questione – metafisica – del contendere, e questo hanno sempre ben capito le genti del monoteismo, coloro che hanno avuto in sorte di avere rivelato dalla voce stessa di Dio il mistero dell'esistenza umana e del Cosmo. Tutto ciò che va genericamente sotto il nome di paganesimo, vale a dire tutti i politeisti, i «negatori della cosa principale», questi sono i veri, *radicali* avversari di ogni universalismo e antirazzismo, di ogni mistificazione e confusione, di ogni disprezzo e tracotanza.

La fusione – la con-fusione – biblico-babelica ed entropica è anche *il dettato, la consegna* imposta ai suoi eletti dalla divinità giudaico-paolino-evangelica. Ma altri Dei esistono, che impongono il rispetto per il mistero dell'uomo e del cosmo.

In tal modo, reitera Umberto Malafronte, se la prospettiva *radicalmente* razzista non comporta alcun principio di uguaglianza, «la difesa di una identità razziale non implica alcun principio di superiorità di una razza sull'altra. L'idea che cerchiamo di affermare è quella di una pura differenziazione come bene generale da salvaguardare. Negare al tempo stesso uguaglianza (meglio parità) e superiorità tra le razze e i popoli può sembrare una aporìa insuperabile. Ma noi ribadiamo: per far discendere dal principio di differenziazione un criterio di superiorità occorrerebbe un sistema di valori universalmente condiviso [egualmente, nota Norman Cantor, per Franz Boas «non esiste gruppo etnico o cultura superiore ad un altro/a, perché empiricamente non si può fondare una categoria di giudizio comparativo. Ogni popolo dev'essere valutato nel proprio contesto e nelle proprie forme di azione sociale»]. Nel caso di popoli e razze disomogenei escludiamo a priori un tale postulato e sul piano logico formale dobbiamo ricorrere al "terzo incluso", che ci permette di conciliare concetti da ritenersi opposti solo all'interno di un quadro logico rigido ed assoluto [...] In realtà, dietro ogni universalismo, dietro ogni cosmopolitismo si nasconde il virus etnocentrico, un (inconfessato ed inconfessabile) senso di superiorità che fa ritenere quella che è l'espressione culturale di un popolo come valida per qualsiasi altro popolo». «Una visione del mondo monodimensionale» – continua Malafronte – «si è espressa nella storia nelle forme più spurie: dall'altruismo missionario al genocidio programmato, da un certo nazionalismo sciovinista di stampo borghese all'internazionalismo marxista. Simile visione ha in sé i prodromi di una autentica esclusione prevaricante. Il linguaggio sovvertito dei nostri tempi definirebbe quest'ultima "razzismo", ma è necessario usare un'altra espressione, in quanto il termine "razzismo" nella guerra delle parole deve assumere una accezione positiva differenzialista».

In modo simile nel 1934 si era espresso il medico e antropologo Karl Saller, docente a Gottinga: «Dobbiamo [...] rifiutare ogni mescolanza con le razze allogene per salvaguardare la nostra specie. Ciò non implica nessun giudizio di valore sugli altri popoli e razze e, a maggior ragione, sulle razze rappresentate nel corpo del nostro popolo tedesco» (in *Biologie des deutschen Volkskörper*, "Biologia del corpo del popolo tedesco", in Edouard Conte e Cornelia Essner).

In modo simile nel 1935 si era espresso Eichenauer, dopo avere tratteggiato il plurisecolare percorso della «questione ebraica»: «Non c'è perciò affatto un immotivato odio per gli ebrei, bensì un ben fondato senso di difesa, quando i popoli rigettano la loro influenza, soprattutto la commistione con loro. Poiché al proposito si sono spesso affermate sciocchezze usando il concetto di "inferiore", dobbiamo chiederci infine cosa questo possa significare nella vita dei popoli e delle razze. Che vi siano nell'ebraismo individui inferiori, ciò non significa nulla, poiché di tali ve ne sono dappertutto, ed inoltre non dobbiamo certo questionare se ve ne siano in una nazionalità più che in altre, perché ciò ci condurrebbe a discussioni senza fine. Possiamo tranquillamente ammettere che nell'ebraismo la maggioranza è composta da individui di costumi irreprensibili, e tuttavia sostenere che si dovrebbe giungere, dal punto di vista di un corretto studio razziale, ad un rigetto dell'elemento ebraico per i popoli caratterizzati in senso nordico. Ciò perché, abbiamo già stabilito più volte, non esiste una valutazione per così dire sovra-razziale del divenire umano, bensì ci si può sempre soltanto chiedere cosa valga un certo determinato spirito per una comunità nazionale razzialmente determinata [...] Gli ebrei, ha scritto anche Günther, sono inferiori al gruppo nordico non *in sé*, ma soltanto in relazione al complesso ereditario del (conformato in senso nordico) popolo tedesco, così come un individuo nordico è e deve essere inferiore per il complesso delle caratteristiche ereditarie del (conformato in senso anatolico [*vorderasiatisch*]) popolo ebraico».

Con ciò, continua Eichenauer, «si vede chiaramente che queste argomentazioni nulla hanno a che vedere con colpa o innocenza. Non c'è certo colpa nell'essere ebreo; ma c'è colpa se un gruppo

umano conformato tenta di intrufolarsi in un altro già conformato e stabile, poiché il risultato di questo tentativo, intenzionale o meno che sia, può sempre solo portare a considerare l'intruso come un ordigno esplosivo e a far sì che egli debba poi tendere, come dice Günther, "a rinforzare un modello eterogeneo ed estraneo". Così anche il movimento popolare ebraico, il sionismo, ha riconosciuto che le tendenze dei cosiddetti ebrei assimilazionisti portano danno non solo agli europei ma anche, necessariamente, al giudaismo. La corretta comprensione razziale-scientifica delle cose non nutre dunque l'odio, bensì è al contrario l'unica durevole possibilità di giungere col tempo ad una pace durevole. Chi voglia considerare la questione ebraica nel modo con cui è stata sviluppata in quest'opera si porrà, senza che gli abbisogni di comportarsi in modo passionale ed offensivo, su di un terreno che è più saldo di una roccia».

Più precisamente, col Günther di *Rassenkunde des jüdischen Volkes*: «Quegli "antisemiti" che cercano di provare una qualche "inferiorità" razziale degli ebrei non troveranno sostegno da parte dell'antropologia razziale e della genetica [*von rassenkundlich-vererbungswissenschaftlicher Seite*], poiché sarebbe difficile trovare una qualche scala generale per giudicare le razze ed i popoli [*denn es würde schwer sein, irgendeinen allgemeinen Maßstab zur Beurteilung von Rassen und Völkern*]». Ed ancora: «Non è una qualche "inferiorità" del miscuglio razziale ebraico a costituire il nocciolo della questione ebraica, bensì la sua singolarità razzialmente determinata [*sondern dessen rassisch-bedingte Andersartigkeit*], in primo luogo l'estraneità della sua anima razziale all'interno dei popoli dell'Occidente, in altra maniera conformati [*vor allem dessen rassenseelische Fremdheit innerhalb der rassisch anders zusammengesetzen abendländischen Völker*]».

In modo simile, un ventennio prima si era espresso Werner Sombart, uno dei proto-maestri del nazionalsocialismo: «In nessun campo, del resto, la valutazione soggettiva ha cagionato tanto male, in nessun dominio ha tanto ritardato la conoscenza della realtà oggettiva, come nell'ambito della "questione delle razze", e specialmente in quello della "questione ebraica" [...] È lecito, ad esempio, mostrare come tanto i popoli quanto gli uomini debbano venir giudicati secondo quel che sono e secondo quel che fanno. Ma bisogna affrettarsi ad aggiungere che, in ogni caso determinato, il criterio ultimo rimane di ordine soggettivo: che non è quindi ammissibile parlare di razze "superiori" e "inferiori" – sostenendo riguardo agli ebrei che essi partecipano di queste e di quelle – poiché alla fine è il sentimento eminentemente personale di ciascuno a decidere del valore o del non-valore dei caratteri etnici e delle manifestazioni dell'operato di un popolo [...] Chi, ad eccezione di Dio, potrebbe giudicare del valore "oggettivo" del carattere o dell'agire di un determinato individuo o di un determinato popolo? Non esiste individuo né razza di cui si possa dire che risultano "oggettivamente" superiori o inferiori a un altro individuo o ad un'altra razza. E quando uomini seri nondimeno si arrischiano ad emettere giudizi di questo tipo, nessuno può contestare loro il diritto di esprimere ciò che si risolve in una opinione essenzialmente personale. Ma non appena essi vogliono dare ai propri giudizi di valore il carattere di giudizi oggettivi e generali, siamo noi allora ad avere il diritto di spogliarli della dignità che hanno usurpata, senza arretrare – dati i pericoli che generalizzazioni di questo tipo comportano – dinanzi all'impiego dell'arma più efficace nelle battaglie delle idee: il ridicolizzare l'avversario. In effetti, non v'è nulla di più comico che vedere i rappresentanti di certe razze, di certi popoli, vantare la propria razza, il proprio popolo (al pari di un fidanzato riguardo alla sua fidanzata) come la razza "eletta", come il popolo "superiore", attribuendo ad essi inestimabile valore».

E con Eichenauer, Günther e Sombart concorda, anticipandoli anzi, il «rabbino comunista» Moses Hess, scagliandosi – lui ebreo! – contro «gli innati pregiudizi di razza che sono un oltraggio a tutta l'umanità».

Il concetto di *doverosità* della separazione tra le varie «razze» umane vede quindi la sua *base teorica* in primo luogo in un fondamento *metafisico*, consistente nel riconoscimento dell'irriducibilità a un modello comune dei diversi Sistemi di valori che esse hanno espresso e da cui sono state a loro volta conformate nel divenire storico, e in un fondamento *etico*, consistente nell'assoluto rispetto della loro specifica individualità e quindi nella considerazione dell'immoralità di ogni atteggiamento missionaristico. Altri aspetti, direttamente discesi dalla riflessione sul mondo della natura e sull'agire storico dell'uomo, deve tuttavia sempre avere presenti l'essere umano.

La doverosità della vita separata delle razze (primarie o secondarie che siano) trova infatti due ulteriori capisaldi: l'uno di ordine *scientifico-biologico* e l'altro *storico-politico*; da cui necessaria-

mente conseguono atteggiamenti «pratici», fattuali. Atteggiamenti che non tollerano comode (e irresponsabili) neutralità, né ammettono visioni così «superiori» e prassi così «astratte» come invece li permette, ed anzi li esige, la speculazione metafisica ed etica.

Nessuna contraddizione comunque riusciamo a scorgere nell'accettare e conciliare le due posizioni, «teorica» e «pratica». L'ideale, la cosa ottimale sarebbe certo l'intima coerenza di prassi e di azione, ma ben raramente si danno nella storia momenti in cui non incalzi l'urgenza e si possa con tranquillità calare nel reale e compiutamente inverare la propria teoria. Se non altro perché gli uomini non operano nell'astrazione di un mondo vuoto, su una *tabula rasa* in cui possano a loro piacimento imprimere tutto ciò che reputino giusto (o comodo, se lo si voglia), ma nel turbinìo di altre realtà, in uno spazio e in un tempo che hanno già comunque trovato una loro concreta «legittimazione» dal passato e per i quali è sempre in corso una lotta onde conferir loro sensi e risonanze.

Il quarto decennio di questo secolo è appunto stato epoca tra le centrali della storia dell'uomo. Epoca ad «alta tensione» in cui nel cuore d'Europa sono venute a catalizzarsi, in virtù del pensiero e dell'azione di Hitler e del suo movimento, motivi ideali di plurimillenaria ascendenza e pratiche urgenze di vita nel cozzo non solo di nazioni in lotta per la sopravvivenza e la supremazia, ma – scontro metafisico – di ideologie e visioni del mondo. La «questione razziale» è stata uno dei motivi qualificanti, da una parte e dall'altra, della lotta tra l'universalismo demoliberal-marxista e il radicamento nei valori del *sangue* e *suolo* degli Stati fascisti. Ciò ha, inevitabilmente, comportato la brusca discesa nel reale, dalle pagine dei libri, dalle nobili analisi, dalle asettiche formulazioni teoriche, della «questione razziale» a un punto tale che essa si è fatta *arma e mito* per una lotta senza quartiere.

Quanto di tale dissidio siano stati coscienti gli statisti tedeschi, lo rilevano le parole pronunciate da Hitler agli intimi il 13 febbraio 1945, in un momento in cui, consapevole del crollo epocale di tutto un mondo spirituale ed umano, riconsidera senza più tatticismi o pratiche urgenze le questioni nodali dell'umanità: «L'ebreo è per definizione lo straniero inassimilabile e che rifiuta di assimilarsi. Ciò distingue l'ebreo dagli altri stranieri: egli pretende di avere in casa vostra gli stessi diritti di un membro della comunità pur rimanendo ebreo. Egli considera come dovuta questa possibilità di giocare simultaneamente su due tavoli; è l'unico al mondo a rivendicare un privilegio così esorbitante. Il nazionalsocialismo ha posto il problema ebraico sul piano dei fatti: denunciando la volontà di dominio mondiale degli ebrei; attaccandoli sistematicamente su tutti i fronti; estromettendoli da ogni posizione da loro usurpata; braccandoli dappertutto con l'assoluta determinazione di liberare la Germania dal cancro giudaico. Per noi si è trattato di un'indispensabile cura disintossicante iniziata all'ultimo momento, quando non eravamo ancora stati asfissiati e sommersi. Questa operazione, una volta riuscita in Germania, si sarebbe allargata a macchia d'olio. Ciò sarebbe stato fatale, perché è normale che la salute trionfi sulla malattia. Gli ebrei si sono resi subito conto del pericolo – e questa è la ragione che li ha spinti ad ingaggiare un duello mortale contro di noi. Bisognava distruggere il nazionalsocialismo a qualunque prezzo, anche se il pianeta intero dovesse essere distrutto».

Dopo aver rilevato che, comunque finisca il conflitto, la questione ebraica è ormai stata posta nella sua vera luce per tutti i popoli della terra, Hitler afferma che l'antigiudaismo non potrà mai sparire, poiché gli stessi ebrei lo alimenteranno e lo rianimeranno senza sosta: «Dico questo al di là da ogni sentimento di odio razziale; non è augurabile per nessuna razza mescolarsi con le altre razze. Il meticciato sistematico – senza per questo negare eccezioni fortuite – non ha mai dato buoni esiti. La volontà di preservarsi pura è una prova di vitalità e di salute da parte di una razza. È naturale che ognuno sia orgoglioso della propria razza; ciò non implica alcun disprezzo nei confronti delle altre. Non ho mai pensato che un cinese o un giapponese fossero inferiori a noi. Essi appartengono ad antiche civiltà, e ammetto pure che il loro passato sia superiore al nostro. Hanno ragione di esserne fieri così come noi siamo fieri della civiltà alla quale apparteniamo».

A causa degli ultimi tre secoli, iniziati con le atroci devastazioni biologiche/politiche della Guerra dei Trent'Anni (cui accennammo al cap.XXVIII), secoli caratterizzati da divisioni intestine, guerre di religione, influenze ideologiche straniere e dall'opera dissolvente del cristianesimo, l'orgoglio basato sull'appartenenza ad una razza non è mai esistito in Germania, con la conseguenza che, di fronte ad altre più radicate stirpi quali l'inglese o l'ebraica, «l'orgoglio razziale dei tedeschi, anche quando si manifesta ed assume un atteggiamento aggressivo, è [in realtà] soltanto una

reazione che compensa un complesso d'inferiorità provato da molti tedeschi. Inutile dire che ciò non riguarda i prussiani. Fin dall'epoca di Federico il Grande, costoro hanno acquistato quell'orgoglio semplice e tranquillo che contraddistingue le persone sicure di sé, le quali sono ciò che sono senza ostentazione. Grazie alle qualità che li caratterizzano, i prussiani sono stati capaci, e lo hanno dimostrato, di realizzare l'unità tedesca. Il nazionalsocialismo è stato in grado di dare a tutti i tedeschi quell'orgoglio che, fino a questo momento, era stata la caratteristica dei soli prussiani».

Solo l'opera del nazionalsocialismo è stata in grado di dare al popolo tedesco, in un tempo incredibilmente breve, quell'orgoglio che fino ad allora era stata caratteristica unicamente dei prussiani: «Il nazionalsocialismo fonderà nel suo crogiolo tutte le particolarità dell'anima tedesca. Ne uscirà il tipo del tedesco moderno, lavoratore, responsabile, sicuro di sé e semplice nello stesso tempo, orgoglioso non di quel che rappresenta individualmente bensì della sua appartenenza organica ad una grande totalità comunitaria che susciterà l'ammirazione degli altri popoli. Questo sentimento di superiorità radicato nell'anima tedesca non implica alcun desiderio di annientare gli altri. Noi abbiamo esaltato questo sentimento persino con una certa enfasi, ma ciò era necessario in rapporto al punto di partenza».

«Il nostro razzismo è aggressivo solo nei confronti della razza ebraica. Noi parliamo di razza ebraica per comodità di linguaggio, poiché non esiste, in senso proprio e dal punto di vista genetico, una razza ebraica. Esiste tuttavia una realtà di fatto a cui, senza la minima esitazione, si può attribuire questa qualifica e che, inoltre, viene ammessa dagli stessi ebrei. Si tratta dell'esistenza di un gruppo umano spiritualmente omogeneo cui gli ebrei di tutto il mondo hanno coscienza di appartenere, quale che sia il paese di cui, sotto il profilo amministrativo, essi sono cittadini. È il gruppo umano che denominiamo razza ebraica. Quindi non si tratta assolutamente – benché la religione ebraica talvolta serva loro da pretesto – di una comunità religiosa, né di un legame costituito dall'appartenenza ad una comune religione. La razza ebraica è prima di tutto una razza interiore. Se essa deriva dalla religione ebraica, se è stata plasmata da quest'ultima, purtuttavia la sua essenza non è puramente religiosa, poiché la razza ebraica comprende alla stessa maniera sia gli atei dichiarati che i sinceri praticanti. A ciò bisogna aggiungere il legame rappresentato dalle persecuzioni subite nel corso dei secoli, che gli ebrei dimenticano sempre di aver provocato. Sotto il riguardo antropologico, gli ebrei non presentano le caratteristiche che potrebbero fare di loro una razza unica. È purtuttavia indubbio che ciascun ebreo cela nelle proprie vene qualche goccia di sangue specificamente ebraico».

Una *razza interiore*, continua Hitler, scorgendo nella storia la riprova della correttezza dell'impostazione razziale del divenire umano (e in ciò concordando col più vero giudaismo), è qualcosa di più solido e durevole di una razza «meramente» biologica: «Trapiantate un tedesco negli Stati Uniti, e ne farete un americano. L'ebreo, dovunque vada, rimane un ebreo. È un essere naturalmente inassimilabile. Ed è il suo stesso carattere a renderlo refrattario all'assimilazione e a definirne la razza. Ecco una prova della superiorità dello spirito sul corpo! La folgorante ascesa avvenuta nel corso del XIX secolo ha radicato negli ebrei la consapevolezza della loro potenza, inducendoli a gettare la maschera. Questo fatto ci offre il modo di combatterli in quanto ebrei riconosciuti e aggressivamente fieri di esserlo. Data la credulità del popolo tedesco, non possiamo esimerci dal lodare questo accesso di sincerità da parte dei nostri più mortali nemici».

La «razza» non è quindi per Hitler un fatto esclusivamente materiale, e non è d'altra parte neppure un «mito», anche se come «mito» è stata *nominata ed usata*, talora con estremo realismo, sia da lui che dai maggiori esponenti nazionalsocialisti. Poiché ci siamo proposti di usare il rasoio della ragione, deve però essere obbligo riconoscere che altri miti – giudaico-cristiani – ritenuti oggi più «nobili» (l'uguaglianza, la libertà democratica, la fraternità, la scienza, il progresso, per non dire dell'«umanità») sono stati crudamente usati a giustificare devastanti politiche di potenza e non mentite, durature prassi di sterminio.

Per converso, nota Rimbotti, «il fatto deprecabile che da un'esigenza prettamente spirituale, da un'ansia di elevazione ai misteri del sovrannaturale quali furono il paganesimo antico e la sua riscoperta moderna, concepita questa per lo più come chiave di liberazione da una dogmatica teologica opprimente e da un moralismo falso e mortificante, il fatto dunque che da un anelito religioso sia scaturito qualcosa di diverso, se pure tangenziale, cioè una forma di razzismo esclusivista che fu in seguito usato come leva di sollevamento per interessi nazionali, questo fatto non intacca né la

sostanza né il valore del neopaganesimo, del quale importa qui porre in rilievo i connotati di rivolta religiosa pensata come riscatto della spiritualità dell'uomo e della sua restituzione a determinate suggestioni interiori naturali, spontanee, innate, e non imposte da un certo numero di dottrinari».

Ed ancora più chiaramente, in rapporto particolare ad Alfred Rosenberg: «Gli innegabili scivoloni nell'infatuazione pangermanica o nella denigrazione acritica pensiamo che debbano vedersi nella loro sostanza di sovrastrutture. Il razzismo biologico, a volte davvero irritante, che è presente nella cultura nazionalsocialista, e quindi nello stesso Rosenberg, non fu che il frutto di un'epoca avvelenata, e spesso è inquadrabile nel contesto delle devastanti pressioni psicologiche operate dalla presenza del bolscevismo. Rosenberg ebbe la vita segnata dall'osservazione diretta degli eccessi della rivoluzione russa: fu testimone oculare degli eccidi, delle macabre sarabande comuniste (come quella dell'orgiastica profanazione delle tombe dei duchi di Curlandia), delle sanguinose violenze cui si abbandonarono i rossi nella regione baltica, e da tutto questo ne trasse un'impressione da incubo. Nolte sottolinea come questo fatto debba essere considerato nella sua giusta dimensione, prima di esprimere [sul nazionalsocialismo] un affrettato giudizio morale. Certamente tali vicende influirono sulla psicologia di molti europei, creando i presupposti di un'occasionale estremizzazione dei parametri ideologici. Fu in tale contesto che nacque l'imperativo di opporre il terrore al terrore. Ma al di là dei sedimenti reattivi, ogni spirito libero è bene in grado oggi di verificare senza forzature che l'ideologia nazionalsocialista presenta il suo lato di più originale valore proprio nei significati religiosi, etici, interiori che intese presentare come le tappe di un cammino rivoluzionario. Il mito neopagano di nuova redenzione è un mito dello spirito e un'esigenza intima, culturale e storica: è l'antico sogno dell'inquieta anima faustiana che si leva a pretendere il definitivo suo connubio con la coscienza profonda del popolo».

In uno dei primi volumi usciti in Italia sulle tematiche razziali, *Il mito del sangue* (la prima edizione è del 1937), il pensatore tradizionalista Julius Evola, dopo aver esposto il percorso ideologico delle concezioni razziali in Europa a partire dai primi antropologi settecenteschi, viene a trattare di quella nazionalsocialista. In quello che il giovane Delio Cantimori a più riprese raccomanda come «strumento di informazione sicura e completa» sul problema razziale, il mistico-esoterico, «spiritualista» Evola critica da una parte «il razzismo ateo e populista della sinistra nazi» alla Walther Darré e dall'altra le tesi «razionaliste» e neopagane elaborate da Alfred Rosenberg e dallo stesso Hitler, tacciandole di biologismo materialistico.

«Molto vicino agli ambienti rivoluzionario-conservatori, [Evola] non risparmia critiche e giudizi severi nei confronti delle impostazioni basilari del nazionalsocialismo» – scrive Nicola Cospito – «che, a suo modo di vedere, aveva usurpato le idee e addirittura lo stesso linguaggio della Rivoluzione Conservatrice, annacquandone la dottrina dello Stato, l'*Ordenstaatsgedanke*, e procedendo sulla strada di un populismo volgare e sostanzialmente plebeo». E a bacchettare quell'interpretazione fuorviante è anche Sonia Michelacci, riportando la questione ai suoi più veri princìpi, quelli del monismo pagano: «Nella concezione nazionalsocialista [...] l'uomo è membro della società con funzioni non individuali, bensì organiche e generali. Nell'uomo come tipo politico nazionalsocialista, cioè, quel che costituisce il fondamento etico del fenomeno politico è il senso dell'affinità verso i propri *camerati* – poco importa invece il senso di ostilità verso i nemici – ed il *cameratismo* presuppone l'esistenza di una comunità in cui ciascun membro si senta e riconosca legato agli altri membri, definendo così il tipo del *Volksgenosse*, ovvero del compagno di stirpe in cui il popolo si manifesta [...] Possiamo quindi dire che il *Volk* nazionalsocialista è un organismo sociale dinamico, plasmato sì da fattori culturali e politici ("spirituali"), ma sopra tutto da fattori razziali e quindi biologici, senza i quali si ricadrebbe in quell'idealismo soggettivo incardinato nell'eterno dualismo fra spirito e materia».

Quanto ad Evola, addirittura ancora nel 1942 (e poi nelle *Note sul Terzo Reich* del 1974!), illustrando le posizioni italiane sulla questione razziale in uno schema progettuale della rivista italotedesca *Sangue e Spirito*, egli si esprime come se il problema spirituale – «la razza interiore», «la razza dell'anima» – fosse stato in Germania trascurato, misconosciuto, sottovalutato. E ciò non solo da studiosi del calibro di un Günther o di un Clauss (ma anche, ad esempio, da un meno noto Bruno Petermann con *Das Problem der Rassenseele*, "La questione dell'anima razziale"), quanto proprio dagli statisti nazionalsocialisti: «La dottrina fascista della razza prende quindi posizione contro ogni tentativo di limitare la razza all'ambito scientifico-materiale e di esulare dall'ambito

dei valori spirituali. Essa rifiuta la concezione di un unilaterale condizionamento dei più alti valori e delle capacità dell'uomo dalla pura razza del corpo. Questi valori e capacità dipendono dalla razza interiore che normalmente si serve della razza somatica come mezzo di espressione e di azione [...] La perfezione e la purezza della razza del corpo sono da considerare come condizioni [necessarie, anche se non sufficienti] per la completa realizzazione della razza interiore».

Indubbiamente l'esigenza di semplificazione e la pratica lotta politica hanno talora condotto Hitler ad esprimersi in modo eccessivamente rigido (ma più con una terminologia «indelicata» che con errati concetti, più con una *forma* che con una *sostanza* impropria). È d'altra parte comprensibile che il suo linguaggio suoni un po' duro e certo desueto alle orecchie degli uomini raziopacifici dei nostri giorni.

Ma è meno duro il linguaggio della vita? Sono state meno dure, per gli europei in particolare e per l'umanità tutta, le conseguenze della vittoria della «parte nobile e umana» nei conflitti mondiali?

È forse meno duro l'osceno spettacolo dell'anomìa delle città; dello sfacelo della natura; della morte del Sacro; della perdita di senso e di scopo per la vita; del denaro e del successo come Unico Dio; dell'effimero elevato a sistema; del proliferare mostruoso della finanza apolide; del frammischiarsi insensato e delinquenziale delle etnie; della scomparsa, nelle nazioni «evolute», di quell'indispensabile tessuto connettivo che sono i ceti medi e, ancor prima, il contadinato? Della frenesia senza scopo che annienta le ore ed i giorni; dell'indifferenza e quasi dell'odio provato dai reggitori delle nazioni nei confronti della loro stessa gente; dell'atroce irresponsabilità dei padri e dei figli, dei governanti e dei governati, legati da ferree complicità, ignoranza e idiozia; della diffusione metastatica della criminalità; della consunzione dei giovani nella droga e nel solipsismo; dell'ottuso pietismo; della presunzione universale; dei superlativi lasciti, alle generazioni future, di morbi sempre più gravi?

A tali aspetti si adattano alla perfezione le *radicali* espressioni uscite dalla penna di Hitler settant'anni or sono, preveggenti risposte non solo agli avversari, ma anche alle sottigliezze causidiche dei nobili filosofi che vogliono scindere il «biologico» dallo «spirituale»: «Tutti questi fenomeni di decadenza sono in ultima analisi la conseguenza della mancanza di una precisa, e da tutti riconosciuta, visione del mondo; come pure della conseguente incertezza del giudizio e dell'atteggiamento dei singoli nei confronti dei grandi problemi del tempo. Sarebbe errore ravvisare nella ricchezza di cognizioni teoriche una prova caratteristica dell'idoneità e abilità a dirigere. Anzi, spesso è vero l'opposto. È raro il caso che grandi teorici siano pure grandi organizzatori, perché la grandezza del teorico e del programmatico è, in prima linea, riposta nella scoperta e nella fissazione di leggi astrattamente esatte, mentre l'organizzatore deve essere anzitutto uno psicologo. Deve prendere l'uomo qual è e perciò lo deve conoscere: senza valutarlo troppo né troppo poco» (*Mein Kampf*, I 10). Inoltre, «è ozioso discutere se sia più importante additare all'umanità ideali e scopi o realizzarli. Qui, come nella vita, l'una cosa sarebbe del tutto priva di senso senza l'altra. La più bella idea teorica rimane priva di scopo e di valore se un capo non mette in moto, verso quella, le masse» (*Mein Kampf*, II 11).

* * *

La concezione razziale del nazionalsocialismo riposa, abbiamo detto, su quattro fondamenti: *metafisico, etico, scientifico-biologico e storico-politico*. Dei primi due abbiamo trattato con Eichenauer e Günther. Delineiamo i secondi con la parola di Hitler. Rifacendosi ai dati scientifici dell'epoca – in particolare, la teoria dell'evoluzione darwiniana e le scoperte di Mendel e dei genetisti del primo Novecento – il Capo del nazionalsocialismo inquadra tali elementi con spirito pagano, pur usando in talune pagine espressioni tipicamente cristiane come «creatore» o perlomeno ambigue, per quanto di ascendenza filosofica stoica, come «provvidenza».

«Ci sono verità talmente ovvie che proprio perciò non sono viste o riconosciute dall'uomo della strada. Costui passa vicino, come cieco viandante, a queste verità spicciole, e poi stupisce altamente quando qualcuno scopre ciò che tutti dovrebbero sapere. Le uova di Colombo stanno a centinaia intorno a noi; sono i Colombo che, invece, scarseggiano. Così gli uomini vanno attorno qua-

si incoscienti nel giardino della natura, s'illudono di sapere ogni cosa; mentre poi, salvo poche eccezioni, passano accanto al fondamento stesso della loro attività senza riconoscerlo: l'intima singolarità delle specie di tutti i viventi su questa terra» (*Mein Kampf*, I 11).

Tale singolarità, legge ferrea di tutte le manifestazioni della volontà di vita, comporta in primo luogo che il simile vada col simile, ai fini della procreazione e della moltiplicazione. Quando tale fedeltà venga meno, la natura reagisce con tutti i mezzi «e la sua più visibile protesta consiste sia nel rifiutare ai bastardi un'ulteriore capacità creativa, sia nel limitare la fecondità dei prodotti; nella maggioranza dei casi essa toglie loro la forza di resistenza contro la malattia o gli attacchi nemici» (*ibidem*).

E anche questo è naturale: «Ogni incrocio di due esseri di grado diverso dà come prodotto un che di mezzo tra i livelli disparati dei due genitori. Ciò significa: la creatura starà più su dell'elemento inferiore della coppia, ma non sarà così elevato come il superiore. Perciò, nella lotta contro questa specie più alta, essa dovrà soccombere. Simili accoppiamenti contraddicono la volontà della natura, che tende a migliorare i prodotti vitali». Se le cose non stessero così, continua il Capo del nazionalsocialismo, «cesserebbe ogni miglioramento della specie e subentrerebbe il contrario. Siccome i mediocri sorpassano per numero i migliori, a uguali condizioni di procreazione e di possibilità vitali i peggiori aumenterebbero rapidamente, finché il migliore non venga cacciato di scena» (*ibidem*).

È qui evidente che il giudizio di «migliore» non vede più *valenze neutramente scientifiche* – il «migliore» o il «più adatto» essendo per la biologia unicamente chi è in grado di lasciare dietro di sé un più vasto retaggio genetico, cioè una più numerosa prole – ma veri e propri, e perciò contestabili, *giudizi di valore*. Come che sia, il risultato di ogni incrocio di razze – e non si vede perché proprio e soltanto l'essere umano debba fare eccezione – è l'abbassamento della razza superiore, la retrogradazione fisica e spirituale, inizio di un contagio lento, ma inarrestabile: «Contribuire ad un simile stravolgimento significa pertanto peccare contro la volontà del Creatore. E questo modo di procedere viene difatti punito come peccato. In quanto l'uomo tenta di ribellarsi alla ferrea legge della natura, egli è coinvolto nella lotta contro i fondamenti cui deve la sua stessa esistenza come uomo, perciò la sua azione contro la natura lo porta ineluttabilmente a rovina» (*ibidem*).

L'intima coerenza *etico-storica* (teorico-pratica) della sua concezione razziale Hitler la riesplicita, in forma colloquiale, ai più stretti collaboratori vent'anni più tardi, mentre l'Ultima Lotta devasta interi continenti, sanzionandola con le conclusioni di un *ethos* metafisico-religioso-sacrale: «La terra continua a girare. Che sia l'uomo a uccidere la tigre, o la tigre a sbranare l'uomo! Il più forte s'impone, è la legge della natura. Il mondo non cambia, le sue leggi sono eterne. C'è di quelli che dicono che il mondo è brutto e che vogliono lasciare questa vita. A me, invece, questo mondo piace [...] Per facilitargli la morte, la Chiesa tende all'uomo l'esca di un mondo migliore. Noi invece ci limitiamo a chiedergli di foggiare degnamente la sua vita. Per far ciò, l'uomo non ha che da conformarsi alle leggi naturali. Ispiriamoci a questi princìpi e finiremo per trionfare sulla religione. Ma ciò non significa che il nazionalsocialismo possa mai mettersi a scimmiottare una religione mediante l'istituzione di un culto. La sua unica ambizione dev'essere di costruire scientificamente una dottrina che non sia niente di più che un omaggio alla ragione. Il nostro dovere è di insegnare agli uomini a vedere ciò che c'è di bello e di veramente meraviglioso nella vita, a non diventare prematuramente iracondi e stizzosi. Noi vogliamo godere pienamente di ciò che è bello, aggrapparvici – ed evitare, nella misura del possibile, tutto ciò che potrebbe nuocere ai nostri simili» (23 settembre 1941, dai *Tischgespräche*, i colloquiali discorsi trascritti per ordine di Bormann).

L'umiltà che l'uomo deve osservare nei confronti del cosmo e della Forza che lo regge torna motivo dominante un mese più tardi: «Considerato nei suoi elementi materiali, l'universo ha la stessa composizione, che si tratti della terra, del sole o di un qualunque pianeta. È escluso che oggi si possa pensare che la vita organica esista soltanto sul nostro pianeta. Le conoscenze apportate dalla scienza danno la felicità all'uomo? Questo non lo so. Ma constato che l'uomo può essere felice pascendosi di false conoscenze. M'inchino: bisogna saper essere tolleranti» (24 ottobre 1941).

«È [tuttavia] insensato incoraggiare l'uomo nell'idea che egli sia un re della creazione, come la scienza materialistica del secolo scorso ha tentato di fargli credere. Questo stesso uomo che per spostarsi più rapidamente inforca un cavallo, questo mammifero senza cervello! Non conosco pre-

tesa più ridicola. I russi potevano prendersela con i loro pope, ma non avevano il diritto di attentare al concetto di una Forza suprema. È un fatto che noi siamo delle deboli creature e che esiste una Forza creatrice. Volerlo negare è da stolti. In tal caso, meglio credere qualcosa di falso che non credere proprio niente. Che cosa rappresenta quel piccolo professore bolscevico che ha la pretesa di trionfare sulla creazione? Simili uomini, noi li schianteremo. Che facciamo appello al catechismo o alla filosofia, noi abbiamo pur sempre in serbo alcune possibilità, mentre loro, con le loro concezioni puramente materialistiche, possono soltanto divorarsi a vicenda» (*ibidem*).

Nella notte dal 28 al 29 dicembre 1941, mentre milioni di europei – tedeschi, italiani, ungheresi, romeni, finlandesi e slovacchi, insieme a volontari di ogni altro paese d'Europa – resistono nella neve alla mostruosa offensiva sovietica, Hitler si riapre a chi lo circonda: «La grande tragedia dell'uomo è che egli comprende, sì, il meccanismo delle cose, ma che le cose stesse rimangono un enigma per lui. Noi siamo in grado di dissociare gli elementi di una molecola. Ma quando dobbiamo spiegare il perché di una cosa, la parola ci fa difetto. Ed è ciò, che porta l'uomo a concepire l'esistenza di una Forza superiore. Se farò costruire un osservatorio a Linz, farò imprimere queste parole sulla facciata: "I cieli proclamano la gloria dell'Eterno". È meraviglioso che in tale occasione l'uomo abbia formato l'idea di Dio. L'onnipotenza che ha creato i mondi ha certamente impartito ad ogni essere animato il senso della propria funzione. In natura tutto avviene conformemente a ciò che deve avvenire».

Dopo avere scoperto le leggi della natura, l'uomo deve assecondare la natura stessa con l'intelligenza, senza pretendersene signore e padrone. Come rilevato al cap.V, per il vero uomo religioso è blasfemia il comando jahwistico dato a Noè dopo il diluvio – comando che ha legittimato e tuttora legittima, sopravvivendo secolarizzato nelle filosofie del progresso liberali e marxiste, il saccheggio del mondo: «E la paura di te, e il terrore di te sarà sopra ogni animale della terra, e sopra ogni uccello dell'aria, e sopra tutto ciò che si muove sulla terra, e sopra tutti i pesci del mare; essi sono posti nelle tue mani. Ogni mobile cosa che vive sarà cibo per te; io te le concedo tutte come le verdi erbe» (*Genesi* IX 2-3; stupenda, già nel 1845, la precisazione del proudhoniano Alphonse Toussenel in *Les Juifs, rois de l'époque - Histoire de la féodalité financière*: «Disgraziatamente, tutti i lettori della Bibbia, che si chiamino ebrei, ginevrini, olandesi, inglesi o americani, devono aver visto scritto sul loro libro di preghiere che Dio ha concesso a coloro che servono la sua legge il monopolio dello sfruttamento della terra, dato che tutti questi popoli mercantili profondono, nell'arte di ricattare il genere umano, lo stesso fervido fanatismo religioso»). Dimostrando profondo rispetto per il Cosmo, Hitler si scaglia contro tale pretesa: «A questo punto interviene naturalmente l'impudente e sciocca critica dei moderni pacifisti ebrei: "L'uomo è fatto per vincere la natura". Milioni di persone ripetono questa idiozia ebraica, e credono magari di essere eversori della natura; mentre non possiedono come arma che una idea, e anche questa così limitata che non ne può derivare una reale raffigurazione di un mondo effettivo» (*Mein Kampf*, I 11).

Aspra, se possibile ancor più radicale, da religiosa la critica si fa storica e politica: «L'uomo raccoglie qua e là qualche briciola di verità, ma non saprebbe dominare la natura. Anzi, deve sapere che dipende dalla creazione. E quest'atteggiamento porta più lontano che non le superstizioni alimentate dalla Chiesa. Il cristianesimo costituisce il peggiore dei regressi che l'umanità abbia mai potuto subire ed è stato l'ebreo, grazie a questa invenzione diabolica, a ricacciarla quindici secoli indietro. Solo la vittoria dell'ebreo attraverso il bolscevismo sarebbe un male ancora peggiore. Se il bolscevismo trionfasse, l'umanità perderebbe il dono di ridere e di gioire. Non sarebbe più che una massa informe, condannata al grigiore e alla disperazione. I sacerdoti dell'antichità erano più vicini alla natura e cercavano modestamente il significato delle cose. Il cristianesimo, invece, promulga i suoi dogmi inconsistenti e li impone con la forza. Una simile religione porta in sé l'intolleranza e la persecuzione. Non ce n'è di più sanguinose» (notte dal 20 al 21 febbraio 1942).

«Ma anche a prescindere dal fatto che l'uomo non ha mai vinto la natura e al massimo è riuscito a sollevare il velo sopra qualcuno dei suoi infiniti e giganteschi segreti; che perciò egli non inventa niente, ma soltanto scopre; che non domina la natura, ma soltanto è diventato, in grazia della conoscenza di alcune leggi naturali, il signore di altre creature cui questa conoscenza appunto manca – a prescindere dunque da tutto questo: una mera idea non può distruggere le leggi del divenire dell'umanità, dato che essa dipende, a sua volta, dagli uomini, e quindi dalle leggi che ne stanno a fondamento» (*Mein Kampf*, I 11).

Del tutto conseguente è quindi il passaggio alla considerazione del quarto fondamento della «questione razziale». Nel ricordo delle tesi di Nietzsche che la fondazione (e cioè, meglio, il riconoscimento) dei Valori per un gruppo umano – e la loro diffusione (accettazione) al gruppo stesso – non è stata, non è e non può essere che opera di singoli (vedi *Al di là del bene e del male*, IX 260 e *Teognide di Megara*), il Capo del nazionalsocialismo afferma che: «Determinate idee sono legate a determinate persone. Questo vale soprattutto per quei pensieri la cui sostanza non deriva da una verità scientifica, ma dal mondo dei sentimenti. Tutte queste idee che non hanno nulla in comune con la fredda logica, ma rappresentano espressioni emotive od immagini morali, sono strettamente congiunte all'esistenza degli uomini, alla cui forza creativa e rappresentativa esse devono la loro esistenza» (*Mein Kampf*, I 11).

È allora del tutto logico che le idee – che la *civiltà* che tutte insieme le idee connotano – dipendono dagli uomini e non viceversa, e che dunque per conservare determinate idee – una determinata civiltà – è necessario conservare gli uomini che le hanno prodotte, le mantengono e le producono: «È una discussione oziosa quella che vuol ricercare quale razza fosse la originaria portatrice della cultura umana, cioè l'autentica fondatrice di ciò che chiamiamo in sintesi: umanità. È molto più semplice impostare questo problema sul tempo d'oggi; in questo caso la risposta appare facile ed evidente. Ciò che noi vediamo oggi, in materia di cultura o d'arte o di scienza o di tecnica è quasi esclusivamente il prodotto geniale dell'ariano».

Il vero creatore di cultura nel mondo è, per Hitler, l'ariano, inteso però non tanto come singolo individuo, quanto come *possibilità offerta da una comunità razziale omogenea, serbatoio dei più alti valori finché si mantenga, nel suo pur ampio ed articolato ambito, non intaccata da altri patrimoni genici, e cioè da altri tipi razziali*: «La mescolanza di sangue e la conseguente diminuzione del livello della razza è l'unica causa della morte delle antiche culture; gli uomini non si distruggono in conseguenza di guerre perdute, ma soltanto per la perdita di quella forza di resistenza che è peculiare ad un sangue puro» (*ibidem*).

Il valore *primo* dell'ariano, testimoniato da tutta la storia, la causa della sua capacità costruttiva e formativa, non sta comunque per Hitler nella sua pur rilevante intelligenza, cioè nella *capacità di capire* il mondo e se stesso, di rappresentare la realtà mediante concetti astratti e di elaborare i medesimi, ma nella coscienza e nella volontà di *subordinare gli interessi personali al bene della comunità*. Concetto espresso dal motto che fin dal 24 febbraio 1920, data di pubblicazione del programma del partito (e della sua ridenominazione da DAP in NSDAP davanti a 2000 presenti alla Hofbräukeller), identifica al 24° dei 25 punti la concezione sociale della Rivoluzione Nazionalsocialista: «*Gemeinnutz* [*geht*] *vor Eigennutz*», «L'interesse comune [viene] prima dell'interesse individuale» (la formula sarà anche il motto del *Winterhilfswerk*, il Soccorso d'Inverno, la principale organizzazione assistenziale del partito, nonché incisa sullo spessore della moneta da un Reichsmark, l'unità valutaria tedesca).

«Questa volontà di sacrificio, questa messa in gioco del proprio lavoro e della propria vita per la comunità, appare più marcata negli ariani. La grandezza di costoro non è tanto nelle loro capacità intellettuali, quanto nella misura della loro capacità di porre tutte le loro qualità al servizio della comunità. L'istinto della conservazione ha raggiunto presso di loro la forma più nobile, in quanto subordinano volontariamente il proprio io alla comunità e, quando l'ora lo voglia, giungono anche al sacrificio di se stessi [...] Questa mentalità che fa indietreggiare l'interesse del proprio io a vantaggio della conservazione della comunità è la vera premessa per ogni autentica cultura umana» (*Mein Kampf*, I 11).

La premessa per ogni miglioramento di se stessi e la possibilità di elevazione per l'intera umanità giacciono profonde nelle fibre del popolo tedesco. È inoltre profondamente germanico, ed anzi *fondamento del sistema di valori indoeuropeo*, pensare che solo chi sia responsabile e «capace», *indipendentemente dal ceto cui appartiene*, debba socio-politicamente elevarsi, e che «l'incapace debba cedere il posto».

«Per consentire ad ogni tedesco dotato ed attivo [*fähigen und fleßigen*] di giungere a un più alto grado di istruzione e con ciò di assumere posti di comando, lo Stato dovrà provvedere ad un'essenziale ristrutturazione di tutta la nostra pubblica istruzione. I piani di studio di tutti gli istituti dovranno essere adeguati alle necessità della vita pratica. La comprensione di tale concezione del-

lo Stato sarà un obiettivo già dei primi anni di scuola (educazione civica). Vogliamo che vengano istruiti a spese dello Stato i bambini particolarmente dotati, figli di genitori poveri, a prescindere dal loro ceto o dalla loro professione», proclama il 20° punto del programma della NSDAP (l'«irrevocabilità» delle 25 proposizioni viene solennemente confermata nell'assemblea generale del Partito il 22 maggio 1926: «*Dieses Programm ist unabänderlich*», il che significa, commenta Gottfried Feder in *Das Programm der NSDAP und seine weltanschaulischen Grundgedanken*, che va detto «con tutta fermezza e inflessibile chiarezza: *Nulla può essere mutato dei fondamenti ideali di questo programma*»).

«Siamo usciti dal popolo e al popolo sempre torneremo» – afferma Goebbels, chiudendo un comizio subito prima delle elezioni del 31 luglio 1932 – «Il popolo è per noi al centro di ogni cosa. Per questo popolo ci sacrifichiamo, per questo popolo siamo pronti a morire quando occorresse. Fedeli al Popolo, fedeli all'Idea, fedeli al Movimento e fedeli al Führer! Questo sia il nostro giuramento, mentre gridiamo: Per il nostro Führer e per il nostro Partito: *Sieg Heil*!»

«Il popolo è una comunità reale, e al contempo una comunità storica: comunità reale nel senso di comunità di lingua, di origini, di parentela, di civiltà, di costumi, di storia, di miti, di suolo e di clima. La comunità reale è al contempo retaggio e possesso; la comunità storica è sinonimo di missione e di creazione. È dal fatto che noi poniamo nel popolo le fondamenta dello Stato, che lo Stato deriva la propria dignità, il proprio scopo, la propria forza e la propria potenza. Il sentimento nazionale è amplissimamente diffuso nei larghi strati del popolo, contrariamente a quanto accade con gli intellettuali cosmopoliti», assevera Hitler al Reichstag il 30 gennaio 1937.

«L'idea sociale», commenta il nazionalsocialista Johannes Ohquist, «poggia anzitutto su una forza morale, cioè su una concezione della vita umana che non è condizionata dai rapporti esteriori, ma da una legge interna che determina l'attitudine degli uomini fra loro. Si parla di principio democratico. Ma questo è divenuto un concetto sospetto, quando non pericoloso, poiché è stato falsato e spogliato della sua essenza primitiva. Per quanto concerne i rapporti morali e sociali degli uomini tra loro, il nazionalsocialismo esige un mutuo rispetto. Per esprimerlo, non c'è che un vocabolo: il dovere. È il solo imperativo che s'indirizza a tutti e non accorda ad alcuno un privilegio rispetto al suo prossimo. Davanti a tale elemento tutti sono uguali, i forti come i deboli, i poveri come i ricchi, chi comanda come chi obbedisce [...] Lo Stato nazionalsocialista poggia dunque su questi tre pilastri: razza, comunità nazionale, socialismo. Il popolo è il suo nucleo e la sua sostanza vivente, il Partito la sua volontà e il suo spirito che plasma la sostanza, lo Stato lo strumento al servizio del Partito per realizzare l'idea. Perché lo Stato non è un fine in se stesso. È solo il mezzo per raggiungere gli obiettivi più alti [...] Lo Stato non è il contenuto, ma la forma; è il recipiente, il contenuto è il popolo. Essi non sono in opposizione, bensì inscindibilmente legati l'uno all'altro. Lo Stato è il popolo organizzato. E il popolo non è la somma dei cittadini, ma una comunità di destino nazionale e sociale ove ognuno ha il proprio compito e il proprio dovere, e dove non potrebbe deporre tale dovere senza ferire la legge morale del socialismo. Perché l'individuo non è un tutto in se stesso, ma un membro della comunità nazionale passata, presente e futura, una personalità il cui valore consiste nel suo agire in favore della nazione. Sopra la volontà di ogni connazionale sta l'imperativo: "L'interesse comune viene prima dell'interesse individuale". Il socialismo non è una politica sociale fatta da elemosinieri, ma una dottrina che impegna ogni membro della nazione a concepire e condurre la propria vita come un servizio reso al popolo».

Antitetica a quella moderna e liberale è infatti la concezione nazionalsocialista dell'essere umani. A ribadire il concetto è nel 1941, nel pieno del conflitto, il *Reichspressechef* (responsabile per la stampa nel Reich) Otto Dietrich in *Die geistigen Grundlagen des neuen Europas*, "I fondamenti spirituali della nuova Europa": «La lotta che si combatte oggi sui campi di battaglia e sui mari con l'*ultima ratio* dei popoli, la forza delle armi, è, ormai non v'è dubbio, nel più profondo una *lotta tra due visioni del mondo*. Dietro gli eserciti e gli squadroni di ferro e di acciaio, e con loro, è in atto una lotta mondiale degli spiriti, in cui una nuova idea di convivenza umana, scaturita dai popoli più civili del continente europeo [il tedesco e l'italiano], combatte per la propria libertà e per il proprio futuro contro le potenze spirituali del passato [...] Con la visione del mondo che ci offre l'idea nazionalsocialista, si è compiuta una rivoluzione teoretica assiale: *il passaggio dall'"io" al "noi", dall'individuo alla comunità. Con essa si è verificata una breccia nel mondo dello spirito, che pone rimedio ad un plurisecolare errore di pensiero!*».

«Il pensiero individualista ha come errata premessa che l'uomo è un individuo [*Einzelwesen*] e che come tale dovrebbe essere considerato in ogni espressione di vita. Su tale premessa teoretica apparentemente irreprensibile e auto-evidente, ma falsa, fu alzato per secoli, torre di Babele, l'edificio del pensiero individualista. Mancò all'acume di tanti filosofi di quest'epoca individualista la nozione che *l'uomo come "io" isolato non possiede in questo mondo alcuna realtà*, che in tutti i suoi comportamenti è un essere sociale, nella famiglia, nella naturale [*naturgebunden*, «legata alla natura»] comunità di un popolo, di una razza, di una nazione di cui è parte, in una totalità alla quale è unito, in grado maggiore o minore. Era loro sfuggito il fatto essenziale che la *comunità*, nella quale la vita umana trascorre dalla culla alla bara, non è solo la condizione del suo essere e delle sue possibilità di azione, ma anche la premessa concettuale, la categoria del suo pensiero. Non avevano riconosciuto che in ogni aspetto della vita umana associata il mondo della realtà non ci si presenta come pensiero individualista, liberalista, ma come pensiero integrale, cosciente della comunità [*ganzheitliches, gemeinschafstbewußtes Denken*], non avevano riconosciuto che nell'adesione dell'essere alla comunità naturale [*naturgegeben*, «data dalla natura»] sono racchiuse anche tutte le forze conoscitive dell'individuo. *Il pensiero individualistico fu il grande errore costruttivo di tutta un'epoca. È grande fatto del nostro tempo l'esserci liberati dal viluppo dell'individualismo, dal quale i movimenti sociali del secolo passato non poterono liberarsi da sé, e aver visto nella comunità l'unico fondamento possibile del nostro pensiero e comportamento. Con ciò si è compiuta una delle più profonde rivoluzioni nella storia del pensiero. Questa rivoluzione del pensiero è la chiave che apre una nuova era* [...] *Di nuovo oggi si compie nel pensiero una rivoluzione copernicana dello spirito. Oggi scopriamo che il mondo non ruota intorno all'individuo ma alla comunità, al popolo, dal cui destino viene condotto l'individuo*».

Ed ancora: «*Libertà* è una parola solenne ed entusiasmante, ma spesso anche incompresa e mistificata. Come in ogni tempo ha attratto gli spiriti migliori, così in ogni tempo anche i peggiori l'hanno usata per i loro scopi. È un luogo comune del sentimento e del pensiero, ove l'individualismo celebra vere orgie. La libertà dell'individuo, così afferma l'individualismo, è il primo nato dei diritti umani. Ma già questo avvio del pensiero è falso. Già Aristotele insegnava: "Il popolo è conforme alla natura più che non l'individuo". La fonte dei nostri concetti non è il singolo, ma, come ho esposto, la comunità. *Ogni concetto di libertà, dunque, che non si fondi sulla comunità, non si fonda sulla realtà delle cose. Un concetto di libertà che non esca dalla comunità è a priori falso e inutilizzabile per qualsivoglia conoscenza nel campo della vita associata. Esso opera non in senso favorevole alla vita, ma in senso distruttivo della vita* [il nietzscheano «dire sì alla vita»: *Er wirkt nicht lebensbejahend, sondern lebenszerstörend*]. Perciò anche la cosiddetta "libertà individuale", come affermano senza riflettere e banalmente i suoi apostoli, non è qualcosa che sia stato conferito all'uomo dalla natura. Dalla natura gli è data la coscienza della comunità, la coscienza del dovere verso la comunità in cui è nato. Il concetto individualistico di libertà richiede lo scioglimento del singolo da questo dovere nei confronti della comunità. Perciò, la sensibilità linguistica definisce chi si sottrae ai doveri verso la propria comunità anche come "individuo" o "soggetto"».

«Il fondamento politico del nazionalsocialismo è la concezione politica popolare dello Stato. Il nazionalsocialismo non cerca conquiste imperialiste, ma il raccoglimento interno e la concentrazione nazionale. Prova indiscutibile è il potente movimento di ritorno della nazione tedesca voluto dal nazionalsocialismo in modo così unico, il ritorno del sangue tedesco alla madrepatria. La concezione politica popolare dello Stato non è volta ad un'espansione esterna dispersiva di forze [*kraftzersplittende*], ma alla costruzione interna razionale e ad assicurare i fondamenti della vita nazionale. Il nazionalsocialismo ha evidenziato l'idea che i rapporti tra gli Stati possono essere strutturati stabilmente se i lineamenti delle nazioni sono chiari e definiti, se i capi sono radicati responsabilmente e autorevolmente nel popolo [...] *Perciò il Partito Nazionalsocialista non è un partito in senso parlamentare, ma il partito del popolo tedesco per eccellenza. È il grande custode della coscienza sociale della Nazione, sente il polso del popolo, vigila sui suoi moti più fini, le sue ansie e bisogni, le sue esigenze e desideri, le sue gioie e dolori. È colui che l'aiuta e lo consiglia, che trasferisce incessantemente le sue iniziative dal basso all'alto.* Ha dato responsabilità politica a centinaia di migliaia di connazionali [*Volksgenossen*] di ogni ceto e professione, dando con ciò la possibilità a decine di migliaia di tedeschi di giungere ai posti di comando dello Stato con una prova politica. Ha unito organicamente e inscindibilmente con la vita della Nazione l'eterno flusso della

gioventù e creato una selezione dei capi che porta ad un incessante impegno vitale le generazioni a venire. Col Partito acquista concreta esistenza non una discutibile volontà parlamentare, ma la vera volontà del popolo. Coi suoi princìpi educativi, operativi e selettivi, esso ha dato alla Nazione un sistema meraviglioso e funzionale, il ritmo di forze sempre auto-rinnovantisi».

Ed ecco ancora Hitler, sempre il 30 gennaio 1937: «Certi di non sbagliare, noi procediamo verso un ordine che – come in ogni altro settore della vita nazionale – garantisce, anche nel campo del governo politico del paese, un processo di selezione ovvio e naturale, attraverso il quale gli elementi veramente capaci del nostro popolo sono destinati a diventare i dirigenti della Nazione, indipendentemente dalla nascita, dalle origini, dal nome e dai beni di fortuna. La bella verità proclamata dal grande Còrso, che ogni soldato ha nello zaino il bastone di maresciallo, troverà in questo paese il suo coronamento politico. Esistono un socialismo più bello e più splendido, una democrazia più vera e genuina di questo nazionalsocialismo che, grazie alla sua organizzazione, fa sì che ognuno dei milioni di fanciulli tedeschi, purché a ciò destinato dalla Provvidenza, possa arrivare al sommo della scala gerarchica della Nazione? E ciò, si badi, non è pura teoria! Nell'odierna Germania nazionalsocialista è per tutti noi una ovvia realtà. Io stesso, chiamato a questo posto dalla fiducia del popolo, vengo dal popolo. Tutti i milioni di lavoratori sanno benissimo che alla testa del Reich non si trova un letterato straniero o un apostolo rivoluzionario internazionale, bensì un tedesco uscito dalle loro file. Del resto, numerosi figli di operai o di contadini si trovano oggi a posti di comando, in questo Stato nazionalsocialista, e alcuni, anzi, sono ministri, luogotenenti e dirigenti del partito.

«Beninteso, il nazionalsocialismo vede anche qui soltanto il popolo nel suo insieme, e giammai una classe. L'obiettivo della rivoluzione nazionalsocialista non era di trasformare una classe privilegiata in una classe di paria, bensì di creare un unico ordine di cittadini con eguali diritti ed eguali doveri. Noi non abbiamo annientato milioni di cittadini degradandoli a lavoratori forzati; il nostro obiettivo era di trasformare dei lavoratori forzati in cittadini tedeschi. Infatti tutti i tedeschi comprenderanno una cosa, e cioè che le rivoluzioni, come atti di violenza, possono essere soltanto di breve durata; se non sono in grado di costruire qualcosa di nuovo, esse, non essendo altro che eccessi, sono destinate a consumare, in breve tempo, ciò che è rimasto in piedi. All'atto violento della presa del potere è indispensabile segua tosto una proficua opera di pace. Chi elimina certe classi per creare altre classi, pone il germe di nuove rivoluzioni! Chi oggi è borghese e comanda, sarà domani nuovamente proletario, condannato ai lavori forzati in Siberia, e un giorno spererà di essere liberato, così come il proletario che una volta era oppresso e ora crede di comandare. Ecco perché la rivoluzione nazionalsocialista non ha mai avuto intenzione di affidare il potere a una determinata classe per eliminarne un'altra, bensì il contrario: il suo fine era di garantire a tutto il popolo germanico, con la organizzazione delle masse, la possibilità di svolgere non solo un'attività economica, ma anche politica».

«Chiusa» verso l'esterno, *la comunità della razza e della nazione, del sangue e del suolo* vede al suo interno la massima parità di diritti e l'assenza di barriere fra i ceti. Come rileva Rainer Zitelmann I: «L'obiettivo di Hitler era la sostituzione della borghesia con una nuova élite, reclutata in gran parte anche dalle file della classe operaia. Infatti, così come la borghesia deteneva tutte le qualità più negative – fiacchezza, debolezza, viltà, mancanza di energia – le classi lavoratrici possedevano tutte le doti migliori, la forza e l'energia [...] Alla luce di ciò si comprendono anche le ripetute prese di posizione di Hitler a favore del miglioramento delle possibilità di ascesa sociale per gli appartenenti ai ceti svantaggiati (soprattutto operai), nel quadro di un futuro Stato nazionalsocialista. Egli era un fervente sostenitore di una "uguaglianza delle opportunità" che portasse ad una maggiore mobilità sociale e all'aumento delle possibilità di ascesa dei lavoratori».

Ed ancora: «Anche se furono intrapresi dei tentativi in direzione della formazione di una "nuova élite" che avrebbe dovuto sostituire a lungo andare quella vecchia, i vertici del nazionalsocialismo furono spesso in disaccordo sul modo con cui costituire la nuova classe dirigente: al proposito, ad esempio, le concezioni di Himmler incontrarono sempre l'opposizione tanto di Hitler, quanto di Goebbels e di altri esponenti di punta del partito. Hitler insisteva nel dire che era sbagliato selezionare le persone basandosi sulle loro qualità fisiche, come invece faceva Himmler, che elesse a criteri selettivi delle SS la statura, le fattezze del viso, il colore dei capelli e degli occhi e la struttura fisica nel suo complesso. Come annotò Goebbels nel suo diario il 26 giugno 1936, "il Fü-

hrer disapprova aspramente il lavoro delle commissioni razziali". Lo stesso Goebbels, il cui aspetto fisico non sarebbe certo rientrato nei criteri ideali delle SS, si scagliò con veemenza contro l'"idiozia del materialismo razziale, che guarda soltanto al biondo ossigenato e non allo spirito e al comportamento"».

Egualmente Walther Darré, responsabile dal 1929 della politica rurale nazionalsocialista e in seguito ministro per l'Agricoltura e l'Alimentazione: «Noi rifiutiamo [...] per principio ogni speculazione intellettuale contraria all'eguaglianza sociale, in altre parole ogni costituzione di caste nel corpo del nostro popolo. In termini generali, tutto quel che si rivela affine alla concezione di casta è da respingere» (l'unica giustificazione morale di una divisione in caste si ha, per una società, quando due razze molto differenti l'una dall'altra sono costrette dalla storia a vivere fianco a fianco ed una risulta, come si è verificato in India per gli indoarî e le genti dravidiche, «molto superiore all'altra. Nella casta si trova la "frontiera del sangue", essa costituisce un modo per evitare una penetrazione del sangue inferiore nella casta dei Signori»).

Ed ancora Zitelmann II, ribadendo la centralità nel pensiero hitleriano del concetto che Stato ed economia non sono fini a se stessi, ma mezzi per uno scopo, cioè la difesa e il mantenimento della comunità nazionale: «Poiché secondo lui malsani rapporti sociali avrebbero condotto al crollo, alla pura rovina fisica del popolo, egli attribuì alla questione sociale un'importanza primaria sotto questo aspetto. E dunque, non fu affatto pietà o compassione ciò che indusse Hitler a porre l'accento sull'importanza della questione sociale. Egli stesso lo riconobbe in un discorso [tenuto ad Erlangen il 3] luglio 1931: "... se qualcuno mi chiede: 'perché Lei è socialista', rispondo: 'perché credo che il nostro popolo non possa continuare ad esistere, come popolo, se non è sano in ogni sua parte'. Non posso raffigurarmi futuro per il nostro popolo quando vedo che da un lato passeggiano cittadini pasciuti e dall'altro gridano masse di emaciati lavoratori. Mi interrogo sul nostro futuro, mi interessa solo il mio popolo, come sarà fra cent'anni, tutto dipende da questo. Non per compassione verso il singolo sono socialista, ma solo in funzione del nostro popolo. Voglio che il popolo che ci ha dato la vita continui ad esistere anche in futuro"».

Concetti ripetuti a Otto Wagener, suo consulente economico, nel 1931: «Non sono entrato in politica per aprire la strada a un socialismo internazionale [...] Io porto al popolo tedesco il socialismo nazionale, la dottrina politica della comunità di popolo, la comunione di tutti coloro che fanno parte del popolo tedesco, che sono pronti e vogliono sentirsi parte inscindibile e corresponsabile della totalità del popolo». Per la qual cosa il nazionalsocialismo non era merce da esportazione, tesi sempre affermata: «Sono decisamente contrario a qualsiasi tentativo di esportare la dottrina nazionalsocialista. Se gli altri paesi desiderano conservare il sistema democratico, e correre così verso la rovina fatale, noi dobbiamo rallegrarcene – tanto più che nel medesimo tempo, grazie al nazionalsocialismo, noi ci trasformiamo, lentamente e sicuramente, nella più solida comunità popolare che si possa immaginare» (20 maggio 1942).

«In un discorso tenuto il 30 gennaio 1939» – continua Zitelmann II – «si chiariscono i momenti egualitari del pensiero di Hitler, e tale eguagliamento (che doveva essere solo la base per la creazione di una nuova élite) s'indirizzava in primo luogo contro la borghesia, contro le classi un tempo dominanti e la loro pretesa a diritti particolari e privilegi: "Ma questa nuova selezione dei capi deve, in quanto fenomeno sociale, venire liberata da numerosi pregiudizi che non posso non definire una bugiarda e, nel profondo, insensata morale sociale. Non c'è atteggiamento che non abbia la sua giustificazione ultima nell'utilità da esso scaturente per la totalità del popolo. Ciò che è chiaramente insignificante o persino dannoso per l'esistenza della totalità del popolo, non può venire considerato un'etica al servizio di un ordine sociale. E sopra tutto: possiamo pensare una comunità di popolo solo osservando leggi valide per tutti. Non è cioè tollerabile aspettarsi o pretendere che una persona osservi princìpi che per un'altra sono insensati, dannosi o anche solo insignificanti. Non ho alcuna comprensione per gli sforzi di ceti sociali decadenti di estraniarsi dalla vita reale trincerandosi dietro una siepe di leggi di ceto disseccate e divenute irreali per sopravvivere artificialmente per mezzo di esse. Certo, se ciò accade per assicurare alla propria decadenza la pace eterna, allora non abbiamo nulla da obiettare. Se invece si vuole intralciare la vita che avanza, allora l'assalto di una gioventù irrompente eliminerà tosto questa sterpaglia. L'odierno Stato popolare tedesco non conosce pregiudizi sociali. Non conosce perciò etiche sociali particolari. Conosce solo le leggi della vita e le necessità comprese dall'uomo tedesco con la ragione e la conoscenza. Il na-

zionalsocialismo le ha comprese e vuole vederle rispettate"».

Impostazione giudicata da Enrico Syring sentita e sincera: «Dal punto di vista sociopolitico la creazione di una "comunità di popolo [*Volksgemeinschaft*]" tedesca fu l'obiettivo primario di Hitler. Al riguardo, anche tale progetto va inteso come un ulteriore strumento della "politica razziale" nazionalsocialista, in vista di quella più salda intima unione di tutti i tedeschi che doveva abbracciare ogni classe e ceto e che doveva essere raggiunta anche attraverso una cosciente demarcazione nei confronti degli ebrei. Hitler non poteva né voleva abolire ogni differenza sociale. Il far parte di un certo ceto piuttosto che di un altro doveva essere libero e non più, come in passato, "ereditato" dalle precedenti generazioni. Piuttosto, almeno in teoria, ci si aspettava da ogni giovane tedesco "ariano" che, indipendentemente dalla sua estrazione, si acquistasse, lottando con le proprie forze, il rango e il posto sociale che gli spettavano individualmente per le proprie capacità e disponibilità nei confronti del bene comune. In particolare, doveva essere data ai figli dei ceti più bassi la possibilità per ascendere socialmente. Inoltre, Hitler voleva che in futuro il credito goduto dal singolo nella società fosse indipendente dalla sua posizione sociale. Chiunque con tutte le proprie capacità e impegnandosi con tutto se stesso – fosse imprenditore od operaio, professore o spazzino, "lavoratore della mente" o "lavoratore del pugno" – si fosse dedicato, nel suo ambito, al bene comune, avrebbe per questo dovuto godere, malgrado le sussistenti differenze di reddito, sostanzialmente dello stesso credito sociale. Non più la posizione sociale in sé, ma unicamente la disponibilità mostrata per il – tale definito dai nazionalsocialisti – "grande compito comune [*große gemeinsame Sache*]" sarebbe stato il termometro per misurare il credito sociale. Tutti i tedeschi "ariani" avrebbero dovuto, gradualmente, farsi "connazionali" [*"Volksgenossen" und "Volksgenossinnen"*] l'uno nei confronti dell'altro».

«Una comunità umana organizzata in Stato» – aveva scritto nei primi anni Trenta il sociologo Otto Ammon, docente a Vienna – «sopporterà tanto meglio la lotta se essa si conformerà al principio secondo cui ad ogni posto deve trovarsi la persona più adatta ad occuparlo. Anche se nasce nella condizione più bassa, l'uomo altamente dotato deve poter occupare il posto che gli compete, perfino il primo, se nessuno nella comunità lo supera quanto a capacità. L'uomo di nascita superiore deve cedere il suo posto se non ha più la capacità di occuparlo degnamente: lo esige l'interesse comune. In ciò risiede il problema sociale più importante: dalla sua soluzione non dipende soltanto il benessere del popolo all'interno dello Stato, ma anche la sua vittoria nella lotta per l'esistenza in caso di conflitto esterno». «Ognuno di noi è storia» – completa nel 1934 in *Deutsche Gottschau*, "La visione tedesca di Dio", Wilhelm Hauer, presidente della *Deutsche Glaubensbewegung*, "Movimento per la religiosità tedesca", docente di Sanscrito e poi di Indologia, Storia Comparata delle Religioni e Visione del Mondo Ariana a Tübingen – «in quanto diviene, cioè è svolgimento sotto il potere di forze profonde. Ma solo là dove c'è popolo c'è storia in senso stretto. Poiché la storia è l'insorgere di una forma definita dal sangue e dallo spirito di un popolo in uno spazio assegnatogli dal destino. Il popolo è un organismo che cresce secondo un interiore destino [...] Il divenire di un popolo si svolge dal suo interno. I suoi più alti destini vengono foggiati dalla sua profondità creatrice. Niente è caso. I suoi grandi uomini e donne, i suoi capi e veggenti nascono secondo quel profondo volere del destino che inabita il popolo. Esso è il volere divino».

I ceti superiori del popolo – le élites di paretiana memoria, quelli che nella storia hanno sempre fornito la *struttura* della classe politica di una nazione – se non possono rinnovarsi con i propri elementi o non lo vogliono, accettando l'apporto di sangue degli altri ceti, non solo giungono prima o poi essi stessi ad estinzione, ma portano a rovina l'intera nazione da cui sono scaturiti e che li ha «riconosciuti», accettati e legittimati (l'esempio più clamoroso di tale deleteria chiusura è costituito dalla parabola storica della società spartana).

Questa motivazione costituisce *il fondamento primo dell'etica sociale* del nazionalsocialismo (e del fascismo in senso lato): «I pregiudizi di classe non potrebbero sussistere in uno Stato come il nostro, dove il proletariato produce uomini di tanta superiorità. Qualsiasi organizzazione ragionevole deve favorire l'avvento degli individui di valore. Ho voluto che le organizzazioni scolastiche del Partito permettessero al bambino più povero di aspirare alle funzioni più elevate, avendone le capacità. Il Partito, d'altra parte, deve vigilare a che la società non sia divisa in compartimenti, di modo che ciascuno possa affermarvisi rapidamente. Altrimenti, il malcontento mette radici e l'ebreo si trova in ottima posizione per sfruttarlo. È indispensabile che si stabilisca un equilibrio, di

modo che i conservatori irriducibili siano annientati al pari degli anarchici ebrei e bolscevichi [...] Come sono propugnatore di un massimo di equità nell'ordine sociale stabilito, così mi sento in diritto d'infierire con spietato rigore contro chi pretendesse di minare quest'ordine. L'ordine che io costruisco deve essere di una solidità a tutta prova ed è per questo che soffocheremo qualsiasi tentativo di sovvertire quest'ordine. Ma in questa società nazionalsocialista niente sarà trascurato per situare debitamente la competenza e il talento. Noi vogliamo davvero che ciascuno possa foggiarsi il suo destino. Che coloro che sono atti al comando possano comandare, gli altri siano agenti esecutivi. Occorre valutare senza partito preso le attitudini e i difetti di ciascuno – affinché ciascuno possa occupare il posto che gli si addice per il maggior bene della comunità» (27 gennaio 1942).

Poiché, secondo Hitler, nel popolo tedesco è soprattutto l'elemento nordico, in virtù delle sue caratteristiche razziali, ad informare le strutture portanti dell'anima nazionale, è in primo luogo su tale elemento che incombe il dovere di custodire l'originaria spiritualità ariana. È quindi a tal scopo che egli con vigore sostiene: «Non avrò pace finché non sarò riuscito a ricostituire un nucleo di sangue nordico dovunque la popolazione abbia bisogno di essere rigenerata. Se, al tempo delle migrazioni, tra le grandi correnti etniche che esercitavano la loro influenza, al nostro popolo sono stati assegnati doni così diversi, questi hanno assunto tutto il loro valore soltanto in ragione dell'esistenza di un nucleo razziale nordico [...] poiché noi possediamo una facoltà che congloba tutte le altre: il senso imperiale, il potere di ragionare e di costruire freddamente» (12 maggio 1942).

Prassi giuridica

L'opera del Günther cui abbiamo fatto riferimento – *Rassenkunde des deutschen Volkes*, Antropologia del popolo tedesco – fu edita per la prima volta nel 1922 e vide in undici anni sedici edizioni; quella di Eichenauer uscì per la prima volta nel marzo 1934 e fu ristampata l'anno seguente; nel 1932 *Mein Kampf*, comparso in due volumi nel 1925 e nel 1927, conta 77 edizioni con una tiratura complessiva di 1.060.000 copie; dieci anni più tardi sarebbe arrivata a 690 edizioni, con una tiratura complessiva, sempre nella sola lingua tedesca, di 8.150.000 copie.

Come detto al capitolo XXVII, nel 1934 l'ebraismo internazionale, coi suoi punti di forza in Inghilterra e negli USA, intensifica quell'aspra, aggressiva guerra contro la Germania – retta dal nazionalsocialismo a partire dal 30 gennaio 1933 – che la sua sezione «interna» aveva scatenato contro il popolo tedesco ancor prima del novembre 1918. Poiché non è qui la sede di trattare del secolare percorso dell'ebraismo, come illustrato in dodici tappe storiche da Hitler, rimandiamo il lettore direttamente alle pagine in questione (*Mein Kampf*, I 11).

Che la cosiddetta «rivoluzione russa» si debba poi propriamente identificare con un vero e proprio «colpo di stato bolscevico» diretto ed agìto in prima persona, per la quasi totalità della sua dirigenza, dall'ebraismo, lo abbiamo dimostrasto nella terza Appendice. Basti qui richiamare, con le parole di Hitler, quella plastica sensazione, quella *cognizione* degli eventi e dei protagonisti del comunismo sovietico un tempo patrimonio della memoria europea: «Quando ha raggiunto il potere politico, l'ebraismo getta la maschera. L'ebreo popolare e democratico si trasforma in ebreo sanguinario e tiranno del popolo. In pochi anni egli tenta di sradicare i portatori dell'intelligenza nazionale e togliendo ai popoli la loro guida naturale e spirituale li fa maturi per una soggezione permanente. Il più spaventoso esempio di ciò ci offre la Russia, dove l'ebreo lasciò morire di fame od uccise trenta milioni di uomini con una rabbia fanatica e selvaggia e sotto tormenti inumani; e ciò per assicurare ad un mucchio di ebrei letterati e banditi di Borsa il dominio su un grande popolo» (*Mein Kampf*, I 11).

Consapevole dell'indifferibilità di provvedimenti a tutela interna e internazionale della nazione tedesca, il governo del Reich adotta rapidamente misure legislative per difendere gli interessi, i valori, il concreto sangue germanico. A ritorsione per il boicottaggio proclamato dall'ebraismo internazionale *a tempo indeterminato* contro la Germania, il 31 marzo 1933 il ministro della Giustizia di Prussia, Hans Kerrl, emana il primo decreto di esclusione, limitando l'attività degli ebrei nel mondo legale. Ventiquattr'ore più tardi viene proclamata *una* giornata di boicottaggio dei negozianti e dei professionisti ebrei, sotto la guida di Julius Streicher, Gauleiter di Norimberga.

Un decreto che esclude gli ebrei dall'amministrazione civile viene approvato dal Consiglio dei Ministri il 7 aprile. La Legge per la Ricostruzione e la Semplificazione dell'Amministrazione Civile dello Stato, firmata da Hitler, dal ministro degli Interni Frick e da quello delle Finanze Schwerin von Krosigk, prevede la messa a riposo di tutti i funzionari civili «che non siano di sangue ariano», ad eccezione dei militari che hanno prestato servizio al fronte nella guerra mondiale e delle persone i cui figli o padri sono caduti in guerra. Un successivo decreto dell'11 aprile, definisce «non ario» chi ha per genitori o per nonni degli individui non-arî, e particolarmente degli ebrei. A tal fine è sufficiente che sia non ariano anche uno soltanto dei genitori o dei nonni. Alla stessa stregua viene considerata la discendenza extraconiugale, mentre l'adozione da parte di genitori arî non è riconosciuta valida agli effetti di conferire *automaticamente* all'adottato la qualifica di ario. La medesima legge dispone che nel caso in cui la discendenza ariana sia incerta debba venire richiesto il parere di esperti nominati dal ministero degli Interni. Questi provvedimenti valgono per tutti i funzionari pubblici del Reich, dei Länder e degli enti dipendenti, compresi quelli di diritto pubblico e gli istituti di assicurazione. La Reichsbank e le Ferrovie tedesche sono autorizzate ad applicare gli stessi criteri al proprio personale, criteri che, sia pure in modo «giudizioso», possono essere applicati anche nei riguardi degli avventizi.

Il 30 giugno, viene approvata una legge sull'assunzione dei funzionari pubblici: «Chi non è di discendenza ariana o è sposato con persona di discendenza non ariana, non può essere assunto come funzionario del Reich. I funzionari del Reich che contraessero matrimonio con una persona di discendenza non ariana saranno licenziati». Nella considerazione della non-arianità «non è più decisiva una qualche fede religiosa od un nome, ma unicamente la discendenza, cioè l'appartenenza ad una data razza».

Alla sensibilità moderna di quel lettore che ritenga «urtanti» tali criteri, lo storico potrebbe invitare a considerare che: 1) propositi e precetti ben immorali ha imposto per millenni ed impone l'insegnamento biblico-talmudico; 2) più o meno ufficialmente, a torto o ragione ma in ogni caso con piena consapevolezza, il popolo tedesco si trova in guerra contro un popolo-Stato dotato di infinite «quinte colonne»; 3) ancor oggi, nell'anno 2000, per quanto un arabo faccia addirittura parte della Corte Suprema, il democratico Israele non accetta arabi quali funzionari governativi di livello più o meno elevato; 4) assoluto è il divieto per i non-ebrei a prestare servizio nelle forze armate; 5) altrettanto vietata è la partecipazione di cittadini israeliani non-ebrei, cioè cristiani o musulmani, alla vita comunistica dei kibbutzim.

Da quelle prime due, l'emanazione di leggi antiebraiche prosegue senza interruzioni: quattrocentotrenta provvedimenti legislativi saranno emanati fino al novembre 1944, quarantuno dei quali entro la fine del 1933. Dell'asprezza delle «vessazioni» subite fino al momento della radicalizzazione del conflitto con l'ebraismo mondiale testimonia comunque lo storico ebreo George Mosse: «Eccettuati i liberi professionisti, poco fu fatto per indebolire la posizione economica della maggioranza degli ebrei tedeschi. È vero che tra il 1933 e l'autunno del 1937 furono espropriati i beni di pochi ebrei molto in vista e potenti, per lo più proprietari di giornali e di grandi magazzini, ma, malgrado il boicottaggio decretato il 1° aprile 1933 [della durata, risottolineiamo, di un giorno, o meglio di sei-otto ore, e perdipiù di sabato, giorno di chiusura-riposo per gli ebrei osservanti], i commercianti ebrei continuarono a guadagnare di che vivere un'esistenza accettabile».

«Una pietra miliare negli annali dell'antisemitismo» (così sempre Mosse) rappresenta il settimo Congresso del Partito Nazionalsocialista a Norimberga (da martedì 10 a lunedì 16 settembre 1935), significativamente chiamato *Parteitag der Freiheit*, «Congresso della Libertà». Il motto di tale adunanza (a differenza di quello del precedente «Congresso dell'Unità e della Forza» tenutosi nel 1934) suona *Wehrfreiheit durch Wehrpflicht*, «Libertà di difesa attraverso il dovere di difesa». Nel tardo pomeriggio del 15 settembre, alla presenza dei deputati del Reichstag riuniti in seduta straordinaria nel *Kulturvereinshaus* (Casa della Cultura), Hermann Goering dà lettura di tre leggi, che vengono accolte con entusiastiche acclamazioni.

La prima, firmata da Hitler, Frick e dal capo di Stato Maggiore von Blomberg, non concerne la questione ebraica. Essa impone come bandiera nazionale e commerciale del Reich i colori bianco, nero e rosso con lo svastica, che non solo va a sostituire la vecchia bandiera imperiale nero-bianco-rossa introdotta da Hindenburg l'11 marzo 1933 (affiancata con pari dignità dalla bandiera nazionalsocialista), ma soprattutto cancella il tricolore nero-rosso-oro della Repubblica di Weimar,

introdotto nel novembre 1918 dopo il crollo del secondo Reich (sarà in seguito riesumato quale vessillo della Repubblica Federale). Pur mantenendo i colori della Germania imperiale, diverso è tuttavia lo spirito sotteso alla nuova insegna: «La bandiera di una volta andava bene per il Reich di una volta, così come, grazie a Dio, la Repubblica scelse la bandiera che va bene per lei [...] Noi non ci proponiamo di destare dalla morte il vecchio Reich, crollato per i propri errori, ma di fondare uno Stato nuovo [...] In qualità di socialisti nazionali noi ravvisiamo nella bandiera il nostro programma. Nel *rosso* ravvisiamo l'idea sociale del movimento, nel *bianco* l'idea nazionalista e nella *croce uncinata* la missione di combattere per la vittoria dell'uomo ario e per il trionfo dell'idea del lavoro creatore, che fu e sarà sempre antigiudaico» (*Mein Kampf*, II 7).

Le altre due leggi, rimaste alla storia come *Leggi di Norimberga* – «il più micidiale strumento legislativo della storia d'Europa», le avrebbe definite Gerald Reitlinger – riguardano essenzialmente gli ebrei tedeschi e rivestono un grado di importanza maggiore. Una prima, *Reichsbürgergesetz*, «Legge sulla Cittadinanza del Reich», firmata da Hitler e Frick, stabilisce i criteri per l'acquisizione della cittadinanza. Già il 14 luglio 1933 il gabinetto aveva approvato un decreto che autorizzava la revoca della cittadinanza e la confisca delle proprietà nei confronti di coloro che, avendo ottenuto la cittadinanza sotto la Repubblica di Weimar, risultassero «indesiderabili», nonché nei confronti dei cittadini tedeschi emigrati all'estero che avessero dato prova di slealtà verso il Reich. Il 23 agosto successivo Frick aveva così tolto la cittadinanza a parecchi transfughi anche di notevole fama, la maggior parte dei quali ebrei. In seguito la legislazione in materia aveva incorporato sporadici ampliamenti, come il decreto di Hitler e Frick del 15 maggio 1935 che negava l'esistenza di diritti *automatici* all'acquisizione della cittadinanza e subordinava ciascun caso all'esame e all'approvazione delle autorità competenti.

La seconda legge del 15 settembre è più radicale. Essa distingue, in base a criteri ideologico-razziali, fra «membri dello Stato» (*Staatsangehörige*) e veri e propri «cittadini» (*Reichsbürger*, «cittadini del Reich»), dotati come tali della pienezza dei diritti politici. Nella seconda categoria rientrano solo persone di sangue tedesco od affine, che con il loro comportamento abbiano dimostrato il desiderio e le capacità di servire lealmente il popolo e lo Stato tedeschi.

Dopo che il precedente regolamento sulla cittadinanza del 5 febbraio 1934 aveva abolito la cittadinanza dei Länder, lasciando ai loro governi la facoltà di prendere decisioni in materia di diritto di cittadinanza solo in nome e su incarico del Reich, la nuova legge e i regolamenti esecutivi attuano il 4° e il 5° punto del programma della NSDAP: «*Staatsbürger kann nur sein, wer Volksgenosse ist. Volksgenosse kann nur sein, wer deutsches Blutes ist, ohne Rücksichtnahme auf Konfession. Kein Jude kann daher Volksgenosse sein*» per cui, traduce Giuseppe Lo Verde, insigne giurista palermitano, «Può essere cittadino dello Stato chi fa parte della comunità popolare. Della comunità popolare può far parte soltanto chi è di sangue tedesco senza riguardo alla confessione. Nessun israelita può perciò far parte della comunità popolare» e «*Wer nicht Staatsbürger ist, soll nur als Gast in Deutschland leben können und muß unter Fremdengesetzgebung stehen*, Chi non è cittadino dello Stato, può vivere in Germania solo come ospite e deve sottostare alla legislazione per gli stranieri».

La *ratio* di tale posizione è illustrata dal Hitler in *Mein Kampf*, II 3: «Il diritto di cittadinanza s'acquista oggi in prima linea col nascere entro i confini d'uno Stato. La razza o l'appartenenza alla nazione non hanno in ciò nessuna parte. Un negro, vissuto una volta nei territori di protettorato tedesco ed ora dimorante in Germania, mette al mondo un figlio che è "cittadino tedesco". E così, ogni figlio di ebrei o di polacchi o di africani o di asiatici può essere senz'altro dichiarato cittadino tedesco [...] L'acquisto della cittadinanza si svolge non diversamente dall'ammissione in un club automobilistico. Il candidato presenta la sua richiesta, si procede ad un'indagine, la richiesta è accolta, ed un bel giorno gli si fa conoscere con un biglietto che è diventato cittadino dello Stato. E la notizia gli è data in forma umoristica: a colui che finora è stato uno zulù od un cafro si comunica che "è diventato tedesco"! Siffatto privilegio è la prerogativa di un semplice funzionario. In un batter d'occhio questo funzionario fa ciò che nemmeno il Cielo potrebbe fare. Un tratto di penna, e un mongolo diventa un autentico "tedesco". Non solo non ci si cura della razza di quel nuovo cittadino, ma non ci si preoccupa nemmeno della sua sanità fisica. Egli può essere roso dalla sifilide quanto vuole, tuttavia è benvenuto quale cittadino per lo Stato odierno, purché non rappresenti né un onere finanziario né un pericolo politico. Così ogni anno lo Stato assorbe elementi velenosi da

cui non può più liberarsi». Lo *Stato Nazionale* ripartisce invece gli abitanti in tre categorie: cittadini, membri dello Stato, stranieri. La nascita non rende *di per se stessa* cittadino un individuo, bensì gli conferisce l'«appartenenza allo Stato»: «Questa, per sé, non rende capaci di coprire cariche pubbliche né di esercitare un'attività politica partecipando ad elezioni [...] Il giovane di nazionalità tedesca, appartenente allo Stato, ha l'obbligo di compiere l'educazione scolastica prescritta ad ogni tedesco. Così si assoggetta all'educazione necessaria a diventare un membro del popolo avente coscienza della razza e della nazionalità [...] Quando il giovane, sano e virtuoso, ha terminato il servizio militare, gli viene conferito nella maniera più solenne il *diritto di cittadinanza* [*Staatsbürgerrecht*]». Il certificato di cittadinanza deve «essere conferito con un solenne giuramento da prestare alla comunità nazionale e allo Stato. Questo documento deve essere come un legame allacciante tutti i ceti e varcante tutti gli abissi».

Nel riservare l'acquisto della cittadinanza agli appartenenti allo Stato «di sangue tedesco o affine», la legge sostituisce il termine «discendenza ariana» che si ritrova nella legislazione precedente, al quale non si era potuto ascrivere un preciso significato giuridico a cagione della sua provenienza dagli studi linguistici. Concretamente possono divenire cittadini tedeschi, oltre alle persone di sangue tedesco, i misti (*Mischlinge*) di secondo e di primo grado, gli appartenenti agli altri popoli europei e i discendenti di questi che siano di razza pura, fermo restando che la cittadinanza non viene conferita automaticamente, ma dopo valutazione di ogni singolo caso. Il conferimento è costituito da un atto amministrativo, dalla concessione cioè della «patente di cittadinanza» (*Reichsbürgerbrief*). I principali diritti ad essa collegati sono l'elettorato e la capacità di rivestire un impiego pubblico. A colui che intende acquisire la cittadinanza, oltre che il possesso dell'appartenenza allo Stato e delle premesse di carattere razziale, la legge richiede una terza condizione: che egli «sia idoneo e intenzionato di servire fedelmente il popolo tedesco ed il Reich». L'attestazione di questa volontà e di questa idoneità è data soprattutto dall'effettuata prestazione del Servizio del Lavoro (RAD *Reichsarbeitsdienst*) e del servizio militare.

Fanno seguito a questa altre leggi contenenti limitazioni di diritto pubblico per le persone non di sangue tedesco od affine: così i regolamenti sulla professione di medico del 13 dicembre 1935, di veterinario del 3 aprile 1936, di avvocato del 21 febbraio 1936 e di farmacista del 18 aprile 1937. Tutte queste professioni, per la concezione nazionalsocialista dei rapporti sociali, non sono più considerate «libere», ma «vincolate al popolo ed allo Stato» (*Volks- und Staatsgebundene Berufe*), per cui i professionisti in questione sono investiti di pubbliche funzioni.

La terza legge del 15 settembre – o Seconda Legge di Norimberga – *Gesetz zum Schutze des deutschen Blutes und der deutschen Ehre,* «per la difesa del sangue e dell'onore tedesco», firmata da Hitler, Frick, dal ministro della Giustizia Franz Gürtner e da Rudolf Hess quale *Stellvertreter* («facente funzione») del Führer, comincia con il constatare che la purezza del sangue tedesco costituisce il requisito primo per la continuazione del popolo tedesco e con l'affermare l'incrollabile decisione del Reichstag di assicurare in tal senso il futuro della nazione.

Già il *Taschenwörterbuch des Nationalsozialismus*, "Dizionario Tascabile del Nazionalsocialismo", pubblicato in seconda edizione nel 1934 a cura di Hans Wagner dal *Nationalsozialistischer Lehrerbund*, "Lega nazionalsocialista degli insegnanti" (la seconda edizione porta il titolo "Dizionario tascabile del Nuovo Stato"), aveva recitato alla voce *Mischehen*, "Matrimoni misti": «Essi sono matrimoni fra appartenenti a razze diverse. Il principio razziale del nazionalsocialismo richiede da ogni cittadino la tutela della razza e la conservazione della purezza del sangue. Di conseguenza i matrimoni tra appartenenti a razze diverse non sono nazionalsocialisti. Eccetto le disposizioni per il riordinamento del pubblico impiego [la citata legge del 7 aprile 1933] la legislazione non ha finora proibito i matrimoni misti, ma essi sono divenuti praticamente impossibili in virtù del comportamento del popolo».

La nuova legge proibisce ora, sotto pena del carcere, i matrimoni o le relazioni extra-coniugali fra ebrei e cittadini tedeschi, di sangue tedesco o affine. Tali matrimoni, anche se contratti all'estero per eludere la legge, sono dichiarati nulli (lo *Statistisches Jahrbuch für das Deutsche Reich* annate 1937-1941/42 riporta, per il delitto di *Rassenschande*, «disonoramento della razza», 1911 condanne a pene varianti dal minimo di un giorno al massimo di quindici anni di carcere, e precisamente: 11 nel 1935, 358 nel 1936, 512 nel 1937, 434 nel 1938, 365 nel 1939, 231 nel 1940). Inoltre, gli ebrei non possono assumere come persone di servizio donne di sangue tedesco o affine

di età inferiore ai 45 anni (età considerata limite per la fertilità). Agli ebrei è infine vietato esporre la bandiera nazionale e del Reich, nonché portare i colori del Reich. Hanno invece l'esplicito permesso di esporre e portare i colori ed i simboli ebraici, facoltà il cui esercizio è tutelato dallo Stato. Ben dissonanti dall'odierno sentire sono le reazioni di due autorevoli organi ebraici ufficiali, come anche del principale periodico delle SS.

Già il 17 settembre, infatti, la *Jüdische Rundschau*, organo della ZVfD *Zionistische Vereinigung für Deutschland*, pubblica un entusiastico editoriale, ove afferma che il Reich «soddisfa le richieste del Congresso Sionista Mondiale, quando dichiara che tutti gli ebrei attualmente residenti in Germania sono una minoranza nazionale [e non religiosa]. Una volta che gli ebrei sono riconosciuti come minoranza nazionale, è nuovamente possibile stabilire relazioni normali tra la nazione tedesca e la nazione ebraica. Le nuove leggi offrono alla minoranza ebraica in Germania la propria vita culturale, la propria vita nazionale. In futuro agli ebrei sarà possibile fondare proprie scuole, un loro proprio teatro, le proprie associazioni sportive. In breve, il popolo ebraico potrà essere artefice del proprio futuro sotto ogni aspetto della propria vita nazionale [...] La Germania ha dato alla minoranza ebraica l'opportunità di vivere basandosi sulle proprie forze e concede la protezione dello Stato per questa vita separata della minoranza ebraica. Il processo che porta dalla comunità ebraica alla nazione verrà incoraggiato e contribuirà allo stabilimento di migliori rapporti tra le due nazioni». Ancora più plausi giungono il giorno 19 da parte di *Der Israelit*, organo della comunità ortodossa in Germania, quando il periodico, dopo avere espresso il proprio appoggio all'idea di autonomia culturale e di educazione separata, approva senza ambiguità l'interdizione a celebrare matrimoni misti.

Il 26 settembre segue poi, tra le tante voci ufficiali di parte tedesca, l'himmleriano *Das Schwarze Korps*: «L'avere riconosciuto la comunità ebraica quale comunità razziale basata sul sangue e non sulla religione porta il governo tedesco a garantire incondizionatamente l'integrità razziale di questa comunità. Il governo tedesco è in piena sintonia col grande movimento della comunità ebraica chiamato sionismo, il quale riconosce la solidarietà degli ebrei in tutto il mondo e rigetta ogni concetto di assimilazione. Su questa base, la Germania vara misure che in futuro avranno un ruolo determinante nella risoluzione della questione ebraica nel mondo».

Due mesi dopo la promulgazione, il 14 novembre, le due leggi ricevono una prima conferma con un Regolamento Esecutivo. Un secondo Regolamento, specificamente inerente alla Legge sulla Cittadinanza, viene emanato il 21 dicembre.

Un inquadramento della *ratio* delle due leggi, espressione del «nuovo atteggiamento dello spirito tedesco», ma radicate nella più profonda anima della Germania, viene offerto nel 1941 agli italiani dal Lo Verde: «I concetti giuridici nazionalsocialisti sono [...] formulati tenendo conto del processo di formazione del popolo tedesco e in particolar modo del fatto che il popolo tedesco ha assunto la sua particolare caratteristica della razza nordico-falica (*nordisch-fälisch*). Con tale constatazione non si disconosce che il popolo germanico, come tutti gli attuali popoli civili, rappresenta un miscuglio di razze, miscuglio fra quelle che i biologi hanno determinato come razze-tipo. La proporzione nella quale avviene il miscuglio determina l'essenza ed il modo di manifestarsi di un popolo, fermo essendo che soltanto le cosiddette razze composte costituiscono delle realtà empiriche. Il miscuglio degli elementi razziali contenuti in un popolo avviene di regola entro i limiti del popolo stesso. Dato che tale procedimento dura da secoli e continua con ogni generazione, tutti gli appartenenti ad un popolo sono il frutto dei più svariati incroci. Il popolo è una comunità di propagazione in forte misura segregata da secoli e magari da millenni dai popoli vicini. I più importanti elementi razziali dei popoli moderni si ritrovano perciò in germe o sviluppati in ogni appartenente al popolo. Si viene così alla conclusione che più che una razza composta si tratta di un vincolo di sangue esistente nei singoli popoli che diventa più forte dopo ogni nuova generazione e che dà luogo a quella che opportunamente si è chiamata una razza secondaria o storica. Tali razze secondarie formano la base organica del carattere nazionale, che va formandosi per la tradizione sociale attraverso le particolarità della storia di un popolo».

La diversità della composizione razziale costituisce ovviamente una divisione del popolo. Il collegamento razziale che progredisce con ogni generazione fa del popolo una stirpe (*Artgemeinschaft*, «comunità di natura e di modo d'essere», la *natio* di latina ascendenza), di cui forma biologicamente il nucleo la razza determinante di quel popolo, che, in parte più o meno grande ed

in forma più o meno incisiva, è attiva in ogni appartenente al popolo. La stirpe si presenta così come il «corpo del popolo», per cui in tedesco si parla di *Volkskörper*. Poiché tuttavia la strutturazione razziale tedesca è stata storicamente presente come *Reich*, «impero», e non come «nazione», essa comprende anche popolazioni estranee alla stirpe tedesca: «Ma la diversità della composizione razziale non è a confondersi con l'esistenza in Germania dopo la formazione del grande Reich di gruppi di popolazioni non tedesche. Il Führer ha dichiarato più volte che egli respinge ogni forma di germanizzazione o di assimilazione violenta di queste popolazioni. Le leggi che proteggono le popolazioni non tedesche non sono state ancora riunite in un ordinamento organico, né potrebbero esserlo, data la brevità del tempo trascorso dalla formazione del grande Reich» (e, aggiungiamo, del conflitto allora in corso, voluto mondiale da Inghilterra, USA ed Unione Sovietica proprio per impedire la realizzazione di una comunità dei popoli europei intorno al più forte, determinato e centrale nucleo germanico).

Quanto agli aspetti *normativi* della Seconda Legge di Norimberga, prima di passare ad esporli come chiariti nel decreto (*Verordnung*) supplementare del 14 novembre, è necessario soffermarci sull'argomento della prima Appendice: *l'identità ebraica*, ora considerata nell'ottica del nazionalsocialismo, dopo averla trattata da quella dello stesso ebraismo. È il decreto applicativo che, nella parte riguardante la Legge sulla Cittadinanza, definisce giuridicamente i concetti di «ebreo» e di «misto ebreo». Uno dei commenti più esaustivi al proposito è quello formulato dai giuristi W. Stuckart ed R. Schiedermair in *Rassen- und Erbpflege in der Gesetzgebung des Dritten Reiches*, "Tutela della razza e del patrimonio ereditario nella legislazione del Terzo Reich", edito a Lipsia nel 1939, del quale riportiamo integralmente i tre corrispondenti sottocapitoli, tratti dall'opera di Horst Seidler e Andreas Rett.

A – *IL PUNTO DI PARTENZA PER LA DEFINIZIONE LEGALE DEI CONCETTI.*

In linea di principio la classificazione di un individuo consegue all'appartenenza razziale dei suoi nonni. In tal modo si può di regola rinunciare ad una indagine biologico-razziale [su di lui]. Poiché ogni persona ha quattro nonni, bisogna distinguere, in senso biologico-razziale: ebrei completi [*Volljuden*], ebrei a tre quarti [*Dreivierteljuden*], ebrei a metà [*Halbjuden*] ed ebrei a un quarto [*Vierteljuden*]. Questa quadripartizione non è stata accettata dalla legislazione razziale. In linea di principio la legge fa distinzione fra due soli gruppi: «ebrei» e «misti ebrei». Poiché per la classificazione razziale di un individuo è determinante l'appartenenza razziale dei nonni, la decisione se quell'individuo sia ebreo o misto ebreo presuppone la determinazione dell'appartenenza razziale dei nonni. Ne consegue che si rende necessario rintracciare i nonni ebrei completi; in linea di principio non vengono presi in considerazione i nonni con solo una parte di sangue ebraico.

I. Per la determinazione dell'appartenenza razziale dei nonni ha valore la presunzione, strettamente legale, che un nonno è considerato ebreo completo se ha fatto parte della comunità religiosa ebraica (*praesumptio iuris et de iure*).

1. Questa presunzione trova conferma nel fatto che un tempo l'appartenenza razziale all'ebraismo coincideva di regola con l'appartenenza alla comunità religiosa ebraica e che il frammischiamento delle razze si è diffuso solo nelle ultime generazioni. Un nonno di un individuo oggi vivente che abbia fatto parte della comunità religiosa ebraica, deve perciò essere, di regola, anch'egli razzialmente ebreo completo.

a) In primo luogo la presunzione [giuridica] facilita ogni conclusione. Essa esclude senz'altro ricorsi infondati, e difficilmente confutabili, sul fatto che un nonno possa aver fatto parte della comunità religiosa ebraica ma fosse di sangue tedesco o misto.

b) Inoltre, poiché la presunzione è [giuridicamente] inconfutabile, essa significa che un uomo che ha fatto parte della comunità ebraica è considerato ebreo completo anche se è in effetti solo misto o di sangue tedesco. Nella misura in cui la presunzione [giuridi-

ca] della realtà non fosse corretta o comportasse aspetti di effettiva durezza [*wirkliche Härten*], il Führer e Cancelliere del Reich può accordare esenzioni.

c) La presunzione ha valore soltanto per la classificazione dei nipoti e non per quella dei nonni, anche se essi hanno fatto parte della comunità religiosa ebraica. Quando si tratti di determinare la posizione giuridica di un nonno, per la classificazione razziale bisogna risalire ai suoi nonni.

d) Quando non operi la presunzione [giuridica], bisogna ricorrere esclusivamente all'evidenza biologico-razziale.

2. In linea di principio l'appartenenza alla comunità religiosa ebraica si fonda su segni oggettivi. Qualora si volesse affiancare ad essi segni soggettivi o prescindere completamente dal considerare l'appartenenza, legalmente definita, alla comunità religiosa ebraica, si entrerebbe per ogni caso in pesanti e complicati procedimenti di prova. Ciò viene evitato appunto con l'uso dell'elemento «presunzione» [giuridica].

Possono essere considerati segni oggettivi di appartenenza alla comunità religiosa ebraica:

a) L'ingresso nella comunità religiosa ebraica che consegue alle usuali cerimonie rituali.

b) La conseguente registrazione negli elenchi della circoscrizione sinagogale ebraica.

c) Il conseguente pagamento delle tasse di culto.

3. È indifferente la lunghezza del periodo in cui il nonno ha fatto parte della comunità religiosa ebraica. Un nonno che abbia fatto parte della comunità religiosa ebraica anche solo per un certo periodo va considerato ebreo completo. Anche qui possono venire appianate particolari durezze [*besondere Härten*], che sorgano in conseguenza del criterio di presunzione, attraverso un'esenzione accordata dal Führer e Cancelliere del Reich.

II. Nel caso che il nonno non abbia mai fatto parte della comunità religiosa ebraica, si dà effettiva la presunzione che egli non fu di razza ebraica (*praesumptio iuris*). Questa presunzione può tuttavia venire confutata. Occorre allora accertare che il nonno fu razzialmente ebreo completo, se deve essere inserito nella classificazione razziale del nipote.

B – *DEFINIZIONE DEI CONCETTI.*

a) Il concetto di ebreo.

I. Nell'intendimento della legge *è ebreo*, a prescindere dalla cittadinanza [*Staatsangehörigkeit*] e dal sesso:

1. Chi discende da quattro nonni ebrei completi.

2. Chi discende da tre nonni ebrei completi e da un nonno non ebreo [l'Ordinanza del Maresciallo Petain 18 ottobre 1940, stabilirà che «*est regardé comme Juif*» una persona con tre nonni «*de race juive*», o anche con due soli «*de la même race*» quando sia ebreo il coniuge].

Agli ebrei completi sono parificati anche gli ebrei a tre quarti in relazione alla loro predominante percentuale di sangue ebraico.

II. *È da considerare ebreo* anche il cittadino [*Staatsangehörige*] tedesco che discende da due nonni ebrei completi e da due altri non-ebrei, se egli:

1. Al 16 settembre 1935 (giorno della promulgazione della Legge sulla Cittadinanza) ha fatto parte della comunità religiosa ebraica o vi è entrato successivamente.

2. Al 16 settembre 1935 era sposato con un ebreo o con un ebreo si è successivamente sposato.

3. Discende da un matrimonio celebrato dopo il 17 settembre 1935 (giorno dell'entrata in vigore della Legge per la Protezione del Sangue) con uno degli ebrei di cui a «**I 1**» e «**I 2**».

4. Discende da un rapporto extra-matrimoniale con uno degli ebrei di cui «**I 1**» e «**I 2**» e nasce dopo il 31 luglio 1936 fuori del matrimonio.

b) Il concetto legale di misto.

Misto ebreo è chi discende da uno solo o da due nonni razzialmente ebrei completi, nella misura in cui non debba essere considerato ebreo (vedi *supra* «II 1–2»).

I. I misti ebrei [*Jüdische Mischlinge*] si dividono in due gruppi:

1. I misti di primo grado (ebrei a metà), cioè coloro che discendono da due [soli] nonni ebrei. Di essi fanno parte le persone discese da due nonni ebrei completi, che «sono da considerare ebrei». Questi non vanno classificati tra i misti ebrei, ma tra gli ebrei (vedi «a II 1–4»).

2. I misti ebrei di secondo grado (ebrei a un quarto), cioè coloro che discendono da un solo nonno ebreo completo.

II. Questa distinzione gioca un ruolo importante per le disposizioni di legge valevoli per i misti ebrei, soprattutto per quanto concerne i divieti matrimoniali. Naturalmente in ambo i gruppi non vengono considerati quei misti per i quali la parte di sangue non ebraica è tedesca. Le notazioni «misto di primo grado» e «misto di secondo grado» non si trovano nella legge, ma sono introdotte da una circolare del ministro degli Interni del 26 novembre 1935 [...]

e) L'applicazione dei concetti.

I. I concetti legali di «ebreo» e «misto ebreo» sono esclusivi, cioè non autorizzano una corrispondente applicazione in casi analoghi. Da ciò consegue tra l'altro che:

1. Se un individuo ha nonni che hanno una sicura impronta di sangue [*Bluteinschlag*] ebraica ma non sono ebrei completi, le impronte di sangue ebraiche non vengono sommate. Piuttosto, riguardo alla definizione se un nipote sia ebreo o misto ebreo, non si tiene conto dei nonni che non sono ebrei pieni. La legge non considera dunque affatto i bisnonni e non conosce ebrei a tre ottavi [*Dreiachtel-*] o a cinque ottavi [*Fünfachteljuden*].

2. La sposa di sangue tedesco di un ebreo è di sangue tedesco. Ciò vale anche quando si sia convertita alla comunità religiosa ebraica.

II. La distinzione terminologica operata dalla legge tra individui che «sono ebrei» [*Juden sind*] e individui che «sono da considerare ebrei» [*als Juden gelten*] tiene conto solo della distinzione biologico-razziale esistente tra i due gruppi, ma non ha alcuna importanza giuridica. La posizione giuridica di tutti gli individui compresi sotto il concetto di ebreo (*supra* «**a I II**») è comunque la stessa in ogni caso. Una disposizione di legge che usa la definizione di «ebreo» concerne perciò sempre tutti gli ebrei, senza riguardo se «sono ebrei» o «sono da considerare ebrei».

C – *ESENZIONI.*

Il Führer e Cancelliere del Reich può concedere esenzioni dal disposto dei decreti esecutivi della Legge sulla Cittadinanza del Reich.

I. La concessione di un'esenzione comporta l'equiparazione giuridica di un ebreo o di un misto ebreo con le persone di sangue tedesco, o l'equiparazione giuridica di un ebreo con un misto ebreo, e precisamente limitata all'ambito per il quale l'esenzione è stata concessa.

L'esenzione può essere concessa solo dal Führer e Cancelliere del Reich. Le domande devono essere inoltrate alle più alte autorità amministrative competenti del luogo di residenza o del domicilio abituale del richiedente.

II. Tale disposizione serve ad appianare eventuali durezze subentranti, che oltrepassano lo scopo della legge. La concessione dell'esenzione è da considerarsi solo in casi previsti e del tutto particolari:

1. Quando gravi motivi consigliano di discostarsi dalle norme di legge nell'interesse della comunità e non solo nell'interesse del richiedente.

2. Quando il richiedente sembra degno dell'esenzione in considerazione delle sue caratteristiche personali, soprattutto razziali, spirituali e caratteriali, delle sue benemerenze e del suo atteggiamento politico.

Complimentandoci con quel lettore che abbia seguito con vigile cura le ostiche pagine appena trascorse, veniamo, più brevemente, al decreto applicativo della Legge per la Protezione del Sangue. Esso afferma in primo luogo che le persone di sangue tedesco possono contrarre matrimonio fra loro e con i misti di II grado. In ambedue i casi la prole viene considerata di sangue tedesco. Con i misti di I grado essi possono contrarre matrimonio solo in base a speciale autorizzazione.

I misti di II grado non possono contrarre matrimonio fra loro; possono invece contrarre matrimonio con i misti di I grado dietro autorizzazione. La prima delle disposizioni vale a favorire l'assorbimento dei misti di II grado da parte della popolazione di sangue tedesco. Per la stessa ragione i misti di II grado non possono contrarre matrimonio con individui tre quarti ebrei ed ebrei completi. I misti di I grado possono, dietro autorizzazione, contrarre matrimonio con persone di sangue tedesco. Essi possono anche stipulare matrimonio fra loro; i figli sono considerati egualmente misti di I grado. Essi possono anche stipulare matrimonio con individui per tre quarti ebrei e con gli ebrei completi. In questi casi sono considerati ebrei ambedue i genitori ed i figli. I tre quarti ebrei non possono stipulare matrimonio con persone di sangue tedesco né con i misti di II grado. In tutti gli altri casi potranno contrarre matrimonio e saranno considerati ebrei sia i coniugi ed i figli. Lo stesso è per gli ebrei completi.

Terminiamo il paragrafo con le definizioni di ebreo date **1.** dal governo italiano col Regio Decreto 17 novembre 1938-XVII n.1728, art. 8 (ove il termine «razza» non è usato con rigida accezione scientifica, ma è sinonimo di «stirpe, nazione, sangue»), **2.** dal secondo *Statut des Juifs* francese, varato il 2 giugno 1941 dal commissario generale agli Affari Ebraici Xavier Vallat e pubblicato sul *Journal Officiel* il 27, nel quale la definizione ha carattere non solo razziale, ma anche religioso (al primo Statuto, varato dal ministro della Giustizia Alibert il 3 ottobre 1940 e pubblicato sul J.O. l'8 ottobre, segue l'abrogazione del decreto Crémieux il 7 ottobre), e **3.** dal governo slovacco di monsignor Jozef Tiso col "Codice Ebraico" n.198/1941 del 9 settembre 1941 (*Nariadenie zo dza 9. septembra 1941 o právnom postavení Zidov*, duecentosettanta articoli definitori e normativi, raccolti in dieci sezioni).

Quanto al primo: «Agli effetti di legge: a) è di razza ebraica colui che è nato da genitori entrambi di razza ebraica, anche se appartenga a religione diversa da quella ebraica; b) è considerato

di razza ebraica colui che è nato da genitori di cui uno di razza ebraica e l'altro di nazionalità straniera; c) è considerato di razza ebraica colui che è nato da madre di razza ebraica qualora sia ignoto il padre; d) è considerato di razza ebraica colui che, pur essendo nato da genitori di nazionalità italiana, di cui uno solo di razza ebraica, appartenga alla religione ebraica, o sia, comunque, iscritto ad una comunità israelitica, ovvero abbia fatto, in qualsiasi altro modo, manifestazione di ebraismo. Non è considerato di razza ebraica colui che è nato da genitori di nazionalità italiana, di cui uno solo di razza ebraica, che, alla data del 1° ottobre 1938-XVI, apparteneva a religione diversa da quella ebraica».

Quanto al secondo, è ebreo: «*1.* Un individuo, appartenente o meno ad una confessione religiosa, che abbia tre nonni di razza ebraica o anche solo due quando il coniuge abbia due nonni ebrei. Il nonno di religione ebraica è considerato membro della razza ebraica. *2.* Un individuo che sia di religione ebraica o lo sia stato fino al 25 giugno 1940 e abbia due nonni di razza ebraica. La non appartenenza alla religione ebraica è attestata producendo prove dell'appartenenza a una confessione riconosciuta dallo Stato avanti la legge 9 dicembre 1905. Il disconoscimento o l'annullamento del riconoscimento di un figlio considerato ebreo non hanno effetto riguardo alle precedenti disposizioni».

Quanto al terzo, è ebreo: «**Art. 1** [...] senza distinzione di sesso, chi: a) da almeno tre generazioni è discendente da ascendenti di razza ebraica [tali definiti, come per il nazionalsocialismo, dall'appartenenza alla comunità religiosa ebraica]; b) è incrocio [*miesanec*] ebreo chi è discendente da almeno due nonni di razza ebraica, ed inoltre (1) alla data del 20 aprile 1939 apparteneva alla religione ebraica o è diventato tale dopo questa data, (2) si è sposato con un ebreo dopo il 20 aprile 1939, (3) è discendente di un coniuge che ha contratto matrimonio con una persona appartenente alla razza ebraica dopo il 20 aprile 1939, (4) è nato da una relazione extra-matrimoniale con un ebreo in data successiva al 20 febbraio 1940».

* * *

Volgendo questa Appendice al termine, invitiamo il lettore a confrontare i criteri dell'«essere ebreo» dati dagli ebrei con quelli della legislazione nazionalsocialista (per i criteri dati dal fascismo italiano, vedi alla terza Appendice).

Come abbiamo detto, e a prescindere dagli individui convertiti, dai coniugi accettati e dal criterio della frequentazione della comunità religiosa, per gli ebrei halachici è «ebreo» chiunque sia nato da madre ebrea, e questo a prescindere se la madre abbia avuto anche ascendenti non-ebrei; per la legge israeliana può poi essere ebreo, indipendentemente dal sesso del genitore o dell'avo – e dato per ebreo completo l'avo o il bisavolo – anche un individuo che abbia un solo quarto di sangue ebraico. Il che vale a dire, rovesciando la prospettiva, che – certo in via di pura teoria – *può essere considerato ebreo un individuo con tre quarti di sangue gentile*.

Per il nazionalsocialismo, in parallelo, può essere *accolto ed assorbito* nella più ampia comunità di sangue tedesco anche un individuo con sangue ebraico al cinquanta per cento (misto di I grado), ottenendo in tal modo per i suoi figli uno status giuridico privo di discriminazione. Se un nonno (vedi *supra* «A II») non risulta iscritto nelle liste sinagogali, e in assenza di evidenti motivazioni per essere considerato ebreo, tale nmonno viene *automaticamente* considerato non ebreo. A proposito della «politica di demarcazione» matrimoniale prescritta delle due Leggi di Norimberga scrive Franzì: «È interessante, inoltre, notare come mentre nessuna eccezione si fa per l'ebreo puro, qualcuna può essere ammessa per l'ebreo al cinquanta ed al venticinque per cento, ed inoltre come individui, sia pure ariani, sposati ad elementi ebraici, vengano considerati quali ebrei al cinquanta in quanto si ritiene che essi debbano indubbiamente avere una affinità di idee con l'elemento israelita o, in ogni modo, debbano essere stati influenzati dal mondo ebraico».

Evidentemente esiste una contraddizione tra l'ultima considerazione del Franzì e il commento di Stuckart e Schiedermair in «**e I 2**» – contraddizione parzialmente spiegabile col considerare l'individuo del Franzì come di sesso maschile.

Quanto al concetto di «arianità», anch'esso vede una certa interna articolazione, differente se-

condo l'impegno politico del singolo. Così, mentre per la maggior parte delle attività gli ebrei al di sotto del quarto (misti di II grado) vengono considerati ariani sotto quasi tutti gli aspetti, per gli appartenenti alla NSDAP, come per le loro consorti, è richiesta un'ascendenza ariana pura dal 1800 in poi. Per gli appartenenti alle SS, nucleo germinale e punto di partenza biologico per lo sperato «riscatto» nordico della nazione tedesca, oltre a particolari caratteristiche di natura fisica, caratteriale ed intellettuale è richiesta un'ascendenza ariana a partire dal 1650.

* * *

Se il lettore dovesse chiederci una personale opinione su quanto esposto in questa Appendice, dovremmo confessare di essere rimasti spesso sorpresi, tanto è discorde il quadro rispetto alle immagini correnti da ormai mezzo secolo.

La prima impressione – a prescindere da un indubbio, urtante sentimento di artificiosità, derivante in primo luogo dall'essere noi immersi nel clima psico-esistenziale di un mondialismo che rende ostico ogni approccio alla problematica razziale – concerne la serietà dell'elaborazione nazionalsocialista delle norme giuridiche.

La seconda: il fondarsi della definizione di «ebreo» non tanto sui pur numerosi dati *biologici*, quanto su oggettivi criteri *religioso-sociali*.

La terza: l'accettazione e il «recupero», a certe condizioni di garanzia, di un sangue ebraico anche percentualmente cospicuo (come detto al cap.XXVII, nella Grande Germania del 1939 sono 72.000 i misti di I grado, 42.000 quelli di II grado).

La quarta: il senso del reale – così lontano dagli invasamenti «teutonici» cui ci ha assuefatto una cinquantennale pubblicistica – nel riconoscere la complessità storica di ogni singola fattispecie razziale.

La quinta: la profondità di pensiero di Hitler quanto all'elaborazione di motivi etico-religiosi consonanti coi fondamenti dell'*ethos* pagano.

La sesta: il duro equilibrio, da situare in un'epoca di sangue e ferro che vede da un lato l'aggressione del mondialismo liberale e dall'altro l'immane stragismo bolscevico, della legislazione nazionalsocialista e in particolare di Hitler.

Tutto ciò, e mille altre cose di cui si potrebbe trattare, in primo luogo il ripristino della verità sugli eventi più controversi della storia contemporanea – in primo luogo sull'effettivo destino degli ebrei europei nel conflitto mondiale – ci conferma come l'«odio» per il sangue ebraico che si suole imputare al fascismo tedesco possa essere legittimamente inteso come forma di *difesa* contro una snaturante realtà mondialista.

Uno degli obiettivi del nazionalsocialismo – «*Nationalsozialismus ist angewandte Rassenkunde*, Il nazionalsocialismo è antropologia applicata», rivendica il Reichsamtsleiter Karl Motz – è certo consistito nella esclusione della presenza ebraica dal suolo europeo, ma non mediante quell'Olocausto che rintrona l'umanità da mezzo secolo, bensì attraverso il riassorbimento del patrimonio genico dei *Mischlinge* nel più vasto patrimonio genico europeo e l'allontanamento degli ebrei dalla Germania dall'Europa, più volte ribadito agli intimi.

notte dall'8 al 9 agosto 1941 – «Se c'è un popolo che ha il diritto di ordinare delle evacuazioni, questo popolo siamo noi, poiché a più riprese abbiamo dovuto evacuare la nostra stessa popolazione. Dalla sola Prussia Orientale sono dovuti migrare ottocentomila uomini. Il nostro grado di sensibilità è dimostrato dal fatto che consideriamo il massimo della brutalità l'aver liberato il nostro paese da seicentomila ebrei. E tuttavia abbiamo ammesso senza recriminazioni, e come una cosa inevitabile, l'evacuazione dei nostri compatrioti!».

25 ottobre 1941 – «Dalla tribuna del Reichstag ho profetizzato al mondo ebraico che gli ebrei sarebbero scomparsi dall'Europa qualora la guerra non si potesse evitare. Questa razza di criminali ha sulla coscienza i due milioni di morti della guerra mondiale, e ora ne ha già centinaia di migliaia. Che non mi si venga a dire che ciò nonostante non possiamo rinchiuderli nelle regioni paludose dell'Est! Chi si cura dei nostri uomini?».

19 novembre 1941 – «Il piagnucolare che fanno oggi alcuni borghesi sotto il pretesto che gli ebrei devono andar via dalla Germania è un aspetto caratteristico di questi baciapile. Hanno forse pianto quando ogni anno centinaia di migliaia di tedeschi, non potendo guadagnarsi il pane sul nostro suolo, dovevano emigrare? Costoro non avevano parentele nel mondo, erano abbandonati a se stessi, partivano per l'ignoto. Niente di simile per gli ebrei, i quali hanno dappertutto degli zii, dei nipoti, dei cugini. La pietà dei nostri borghesi è in tale occorrenza decisamente inopportuna».

25 gennaio 1942 – «Bisogna agire radicalmente. Quando si cava un dente, lo si cava d'un colpo solo, e il dolore non tarda a scomparire. L'ebreo deve levar le tende dall'Europa. Altrimenti nessun accordo sarà possibile tra europei».

27 gennaio 1942 – «L'ebreo deve andarsene, scomparire dall'Europa. Se ne vada in Russia! Quando si tratta degli ebrei ignoro qualsiasi sentimento di pietà. Saranno sempre il fermento che spinge i popoli gli uni contro gli altri. Seminano zizzania dappertutto, tanto fra gli individui quanto fra i popoli. Dovranno sloggiare anche dalla Svizzera e dalla Svezia. Dove sono in pochi, è là che sono più pericolosi. Mettete cinquemila ebrei in Svezia – in poco tempo vi occupano tutti i posti di potere! Evidentemente, ciò li rende più facilmente riconoscibili. È assolutamente naturale che noi ci preoccupiamo della questione sul piano europeo. Infatti, scacciarli dalla Germania non basta. Non possiamo ammettere che essi conservino posizioni di agguato alle nostre porte. Vogliamo essere al sicuro da tutte le infiltrazioni».

4 aprile 1942 – «È abbastanza strano constatare come le nostre classi superiori, le quali non si sono mai preoccupate di centinaia di migliaia di emigranti tedeschi né della miseria di questi, si abbandonino a un sentimento di compassione per la sorte degli ebrei che noi intendiamo scacciare. I nostri compatrioti dimenticano troppo facilmente che gli ebrei hanno complici nel mondo intero».

15 maggio 1942 – «E su questi stessi ebrei, specialisti nella pugnalata alla schiena, la nostra borghesia si impietosisce quando noi li spediamo in qualche località dell'Est! Ciò che tuttavia è strano è che la nostra sentimentale borghesia non abbia mai versato una lacrima sui duecentocinquantamila o trecentomila tedeschi che, anno dopo anno, si vedevano costretti a lasciare il loro paese».

Crollato per interna dissoluzione il marxismo, più chiara deve farsi la visione, per ogni buon europeo, di quel *maggiore nemico dell'uomo e dei popoli* identificato da Giorgio Locchi, Alain de Benoist e Guillaume Faye a cavallo dei primi anni Ottanta, epoca in cui il comunismo incombente sui due tronconi d'Europa appariva ai più come l'unico, vero, assoluto nemico. L'ironia della Storia, in un lasso di tempo incredibilmente breve, ha indicato nel *liberalismo* il nemico più fermo e agguerrito, il nemico strategico e metafisico, il *nemico principale* della visione del mondo, degli interessi e del concreto agire europei. Come detto in fine al cap. XXXVIII, tale cancro dell'uomo era stato identificato già mezzo secolo fa da Alfred Rosenberg: «Chi si propone di impedire il declino dell'Europa deve definitivamente staccarsi dalla concezione del mondo liberale, disgregante dello Stato, e raccogliere tutti gli elementi, uomini e donne, ognuno nel suo specifico campo d'azione, per la parola d'ordine: protezione della razza, forza del popolo, disciplina dello Stato».

L'osservanza delle leggi del sangue, la difesa della razza e del popolo – *serbatoio vivente e potenziale di energia della Nazione* – in un momento supremo in cui decine di milioni di individui di ogni colore, incitati dal verbo assassino dell'Unico Dio e dagli interessi della Finanza mondiale, si preparano a sommergere l'Europa, è solo la premessa, ma la *premessa vitale* per ogni riscatto.

«Quel che si può dire di qualsiasi popolo» – osserva Hitler il 20 agosto 1942 in un pensiero che giustizia tutta la paccottiglia di *Herrenvolk* e *Untermenschen*, darwinisticamente elaborata in epoca guglielmina (ma non scordiamo che il darwinismo socio-storico era allora patrimonio comune dell'intellettualità, vedi il «polacco» Ludwig Gumplowicz docente a Graz e nel 1883 autore di *Der Rassenkampf* "La lotta delle razze", e dei ceti dirigenti di *ogni* paese, compresi gli States!) – «è che, nel complesso, non è né buono né cattivo. La massa non possiede né il coraggio di distinguersi nel bene né la mollezza necessaria per splendere nel male. È il peso impresso dagli estremi che fa pendere la bilancia in un senso o nell'altro».

Ma coloro che incarnano, interpretano e sostanziano di realtà il sistema di valori di una nazione possono sorgere solo dal popolo stesso. È quindi *doveroso e morale* mantenere quanto più indenne

il patrimonio genico, *segmento temporale della nazione*, poiché solo in ciò risiede la speranza che i valori dei Padri tornino a fissare per l'uomo direttrici più alte e più giuste.

La degenerazione di un popolo, la perdita della differenziazione così a fatica conquistata nel divenire storico, la discesa nel caos spirituale e nello smarrimento biologico, significano molto più che la regressione biologica di quel popolo.

Significano l'esaurirsi dell'uomo – di *ogni* uomo, bianco o nero, nomade o sedentario, primitivo o evoluto – il disfacimento di *ogni* civiltà, la morte di *ogni* sistema di valori, la scomparsa di *ogni* dio. Decaduto un popolo nella sua corporeità, persa la continuità biologica della stirpe, «non rimangono a testimonianza dell'Eterno né le religioni né gli Stati» (Hitler a Norimberga il 16 settembre 1935). Si spezza la continuità coi Padri, perisce il concetto di nazione, si segmenta nel solipsismo ogni esistenza, s'annulla ogni afflato divino, si spegne ogni sentire sacrale.

Per quanto una «purezza» non sia oggi possibile né recuperabile – come non lo era mezzo secolo fa, né secoli fa, cosa della quale sono sempre stati consapevoli i Capi delle rivoluzioni europee – compito di ogni essere umano, sua prerogativa, suo vanto, sua forza deve essere la fedeltà quanto maggiore alla propria eredità biologica e, *quindi*, spirituale. Ciò in quanto, assevera Hitler: «Ogni cosa su questa terra è migliorabile. Ogni sconfitta può essere la causa di una futura vittoria. Ogni guerra persa, la base di una prossima ripresa. Ogni necessità, lo stimolo dell'energia umana; e da ogni soggezione possono sorgere le forze di una rinascita – finché il sangue sia conservato puro» (*Mein Kampf*, I 11).

Non ho consegnato il popolo ario nelle mani dello straniero

Eine Sünde gibt's auf Erden
uralt schon, doch immer neu,
untreu seinem Volk zu werden
und sich selber ungetreu.

Sulla terra c'è una colpa
antichissima e sempre nuova
non restare fedeli al proprio popolo
non restare fedeli a se stessi.

Dein Leben lebst du nicht auf eigne Hand,
du bist ein Glied von Volk und Vaterland!

La tua vita non la vivi da te solo,
sei un elemento del popolo e della patria!

Halte Dein Blut rein,
es ist nicht nur Dein.
Es kommt weit her,
es fließt weit hin.
Es ist von tausend Ahnen schwer,
und alle Zukunft strömt darin.
Halte rein das Kleid
deiner Unsterblichkeit!

Mantieni puro il sangue,
non è solo tuo.
Il sangue viene da lontano,
e lontano fluisce,
porta il peso di mille avi
e vi scorre tutto il futuro.
Mantieni puro il manto
della tua immortalità!

noi sappiamo che con la distruzione della famiglia
si disperdono i valori della famiglia stessa
e nella distruzione delle leggi di un intero popolo
l'empietà prevale in tutta la razza
le donne della famiglia diventano corrotte
e il sangue così non è più puro
la confusione delle razze non consente di compiere
gli antichi riti secondo il costume degli avi
e gli avi stessi se la voce del popolo ha un che di vero
sono trascinati in un misero stato di totale infelicità

10

Semantica del razzismo

Le radici ideologiche dell'invasione terzomondiale

Bisogna che l'idea di un'eguaglianza di principio, sia antropologica che politica e giuridica, sia solidamente radicata nella società, e che ogni essere pensante ne sia intimamente convinto. Da questa convinzione di fondo discende l'enunciazione dei Diritti Umani, e questi rimangono un postulato valido anche se la ricerca scientifica nel campo della biologia o dell'etnologia dovesse scoprire delle differenze.

il rieducato Michael Winter, editoriale sulla *Süddeutsche Zeitung*, in *Internazionale* n.211, 1997

La democrazia liberale fonda il proprio sistema di valori sul cosmopolitismo. I diritti civili discendono dai diritti umani, validi per ogni popolo. L'etnicità non può decidere della concessione dei diritti civili. Solo uno Stato che accoglie i perseguitati, ammette l'immigrazione e integra gli immigrati è uno Stato costituzionale repubblicano. Dobbiamo abbandonare per sempre e totalmente l'aberrante concetto di comunità di popolo etnicamente e culturalmente omogenea. Se c'è un paese al mondo che non deve trasformarsi in nazione etnica [*zur völkischen Nation*] è la Germania, che la storia ha additato quale terrifico antesignano delle odierne pulizie etniche.

il rieducato Dieter Oberndörfer, in Franz Nuscheler, *Internationale Migration*, 1995

Dobbiamo finalmente imparare a porre l'umanità al di sopra della nazionalità [...] A tutt'oggi esiste un'unica stirpe di cittadini del mondo, e sono gli ebrei [...] Come ebreo appartengo a una razza troppo vecchia per cader preda di suggestioni di massa. Parole come popolo, guerra e stato non hanno per me né colore né suono. Per me hanno suono unicamente le parole uomo e vita, ma un suono di tale altezza e ricchezza che, a quanto pare, le altre razze sono ancora troppo giovani per accoglierlo.

Georg Hermann *né* Borchardt, *Randbemerkungen*, 1919

Lo Stato è, nel percorso, un momento storico, che forse ormai tende ad essere anche un pochino messo in crisi come istituzione identificante. L'ebraismo, secondo me, è un modello simbolico che potrà, in futuro, proporsi, se ben gestito, come un Modello Super-Statale.

Ileana Chivassi Colombo, in *Shalom*, giugno 1995

Sempre il cosmopolitismo sovrannazionale fu il contrassegno storico della migliore civiltà ebraica.

Thomas Meyer, postfazione a Ludwig Thieben, *Das Rätsel des Judentums*, 1931

L'ebreo è essenzialmente indifferente di fronte allo Stato; tanto è duro nel rinunciare alla propria peculiarità nazionale, tanto è pronto a travestirla con una qualsiasi nazionalità. Anche nel mondo antico l'ebraismo fu un attivo fermento di cosmopolitismo e decomposizione nazionale.

Theodor Mommsen, *Römische Geschichte*, III 7, 1879,
citato da Hitler il 15 settembre 1935 a conclusione del Reichsparteitag

Dove finirà la marcia del cosmopolitismo? Se non la fermeremo, ci condurrà verosimilmente al comunismo [...] Come in campo sociale la più pura forma di totalitarismo [*monism*] è il comunismo, possiamo esser certi che, se non ci opporremo, il logico sbocco del processo sarà questo. Se dovremo diventare *un unico mondo*, dovremo essere regolati come *un tutto*. La libertà, al pari di un'economia libera, può incoraggiare l'anticonformismo [*deviationism*]. Questo, i nostri governanti totalitari [*monists*] non possono permetterlo.

Bryan Campbell, *The World of Oneness*, 1956

Io credo che a questo mondo / esista solo una grande Chiesa / che passa da Che Guevara e arriva fino a Madre Teresa / passando da Malcolm X attraverso Gandhi e San Patrignano [comunità laica italiana di recupero dei drogati] / arriva a un prete di periferia...

Lorenzo Cherubini *dit* Jovanotti, cantante *rap* italiano neocomunista, 1997

Tre cose desidero vedere innanzi alla mia morte, ma dubito, ancora che io vivessi molto, non ne vedere alcuna: uno vivere di republica bene ordinato nella città nostra, Italia liberata da tutti e' barbari, e liberato el mondo dalla tirannide di questi scelerati preti.

Francesco Guicciardini, *Ricordi*, I 14

Gli universalisti, gli idealisti, gli utopisti mirano tutti troppo in alto. Essi promettono un paradiso irrealizzabile e, così facendo, ingannano il genere umano. Qualunque sia la loro etichetta, si autodefiniscano essi cristiani, comunisti, umanitari, o si limitino ad essere sinceri ma stupidi, o intriganti, o cinici, sono tutti dei facitori di schiavi.

Adolf Hitler, 21 febbraio 1945

Questa è, e resta, la singolarità degli ebrei: col loro spirito penetrano in tutti i popoli, ma non lasciano che nessuno penetri in loro. Protervi, gli ebrei combattono tutti i tentativi fatti dai popoli per mantenersi puri, ma loro stessi si mantengono puri [...] Il disprezzo del diritto dei popoli sedentari ad avere una patria e la sostituzione di tale diritto col diritto nomadico – cosmopolita e geneticamente fondato – di stabilirsi dovunque, questo è il nocciolo della questione ebraica.

Harold Cecil Robinson, *Verdammter Antisemitismus*, 1995

Gli ebrei al mondo che cosa possono fare? Una cosa possono fare: non rompere più le palle!

intervista ad Harry Weinstok, alto ufficiale israeliano, in *Shalom*, gennaio 1995

Le razze non si fanno da sole, non si difendono da sole: sono nel fondo d'ogni uomo in istanza, in «divenire» al fondo di ogni specie. E nient'altro. Per durare, sostentarsi, esse esigono uno sforzo permanente, stoico, di ogni essere vivente, per vincere l'estinzione e la morte. Sono in «divenire», sempre in pericolo, sempre minacciate [...] *To be or not to be* ariano? *That is the question!* E non altro! Tutte le dottrine sentenzianti l'inesistenza delle razze, del più grande confusionismo razziale, tutti gli apostolismi d'accozzo ad ogni costo, l'esperantismo da buco di culo, «alla Romain Rolland», al più grande babelismo copulatorio non son altro che virulente vaccate distruttive, tutte uscite dalla stessa bottega talmudica: «Alla distruzione dei Bianchi».

Louis-Ferdinand Céline, *La scuola dei cadaveri*, 1939

La miglior prova dell'importanza [delle] razze – inesistenti o comunque destinate a scomparire! – è la promulgazione, a partire dagli anni Settanta, di leggi «antirazziste», soprattutto nella maggioranza dei paesi europei. I media usano altresì altri mezzi: presentano come accidentali, indipendenti dalla volontà umana, eventi invece voluti, pianificati. Così le migrazioni allogene dopo la seconda guerra mondiale sarebbero spontanee. Da un giorno all'altro il «Sud» si mette in moto e invade il «Nord». E, fenomeno strano solo per gli ingenui, il «Nord», che nel corso dei secoli ha

fatto guerre per molto meno, non cerca di resistere. Come sotto narcosi. Altro processo falsamente accidentale: la denatalità. Le «democrazie» del dopoguerra hanno creato le condizioni sociali che penalizzano la procreazione, da cui la caduta del tasso di fecondità europeo a 1,5 quando occorrerebbe 2,3 per assicurare il ricambio delle generazioni [...] Chiave del mistero: la denatalità europea libera posti di lavoro per accogliere le popolazioni di colore. Ci viene anche regalato l'aborto come progresso ineluttabile. Ancora, si tratta di agevolare l'invasione di colore [...] E così via per i principali aspetti della decadenza (droga, criminalità, disoccupazione, etc.). I nostri governanti non potrebbero fare niente. Tali mali sfuggirebbero al loro controllo come i cicloni sfuggono ai metereologi... Un altro compito dei media consiste nel distogliere l'attenzione dai veri problemi promuovendo all'opposto questioni artificiose, quali le commemorazioni che hanno affollato l'anno 1995 o il trambusto di una scena politica planetaria dove dei burattini mossi da fili sempre più visibili cercano di darsi l'aria di attori.

Gaston-Armand Amaudruz, *A quoi servent les médias?*, 1995

L'universalità di valori trans-storici e ontologici è una illusione [...] La nostra ripugnanza nei confronti delle usanze barbariche degli altri non è fondata su un culto di valori veramente universali, ma su quello delle nostre *sole ragioni* occidentali. Prima di pensare a una vera universalità, conviene porsi il problema della barbarie della nostra civiltà, ossia della sua intolleranza *agli occhi degli altri*. Ci sono molti tratti dei nostri costumi che sembrano orribili, mostruosi agli occhi delle società non occidentali. Se queste alla fine hanno *tollerato*, è stato perché non hanno avuto scelta e non hanno potuto proibire presso di noi tali pratiche così come noi abbiamo proibito presso di loro quelle che ci sembravano insopportabili [...] Poiché non c'è speranza di fondare alcunché di durevole sulla truffa di una pseudo-universalità imposta dalla violenza e perpetuata dalla negazione dell'Altro, vale la pena di fare la scommessa che ci sia uno spazio comune di coesistenza fraterna da scoprire e da costruire.

Serge Latouche, *L'occidentalizzazione del mondo*, 1992

La divisione tra natura e storia, e quindi tra stato di natura e stato di società, è respinto dal pensiero anti-democratico di destra (anche se non soltanto da esso). Infatti, per tale pensiero lo stato di società è lo stato naturale dell'uomo, e dunque la natura dell'uomo si coglie e si esprime nella sua storicità e socialità.

Domenico Fisichella, *Le ragioni del torto*, 1997

La ricerca di una comunità non può non essere riconosciuta, poiché sgorga da alcuni fra i più forti bisogni della natura umana: quello di avere la sensazione netta che esiste un fine culturale, quello di appartenere a qualcosa, quello di occupare un posto nella società e quello di avere una continuità. Senza queste cose, neppure un enorme benessere puramente materiale riuscirà ad arrestare il senso di alienazione che dilaga nel nostro mondo.

Robert A. Nisbet, in Vance Packard, 1972

Babele, osserva Jean-Marie Le Pen, è la città ideale delle lobby e delle potenze occulte, in particolare di quelle per cui il vagabondaggio intellettuale e l'indecisione sono una costante storica. Oggi vediamo chiaramente dov'è la posta decisiva per i popoli che vogliono restare se stessi e avere ancora un destino: solo una lotta totale, implacabile, senza sosta contro il mondialismo e il cosmopolitismo può assicurare la sopravvivenza, la libertà e l'indipendenza delle comunità popolari. E, innanzitutto, della nostra.

Pierre Vial, esponente del *Front National*, in *Le mondialisme, mythe et réalité*

Dove è stata attuata la distruzione totale della Comunità, là fioriscono i Diritti Umani. I Diritti Umani sono il gratuito patrocinio dell'individuo atomizzato [...] Una comunità mondiale di possessori dei Diritti Umani darebbe vita alla Società Totale. Questa specie di Comunità è il grado più alto di distruzione della Comunità che si possa pensare.

Reinhold Oberlercher, *Lehre von Gemeinwesen*, 1994

La morte non è che spostamento di individualità. L'eredità trasferisce la stessa anima nel succedersi delle generazioni di una stessa razza.

Gustave Le Bon, 1841-1931

Se dovessi definire rapidamente il paganesimo in quanto coerente visione del mondo, direi che esso è fedeltà alla stirpe (considerata nel quadro di una memoria millenaria, quella che ci *re-ligat*, che ci unisce ai nostri antenati lontani), radicamento in un territorio (termine da prendere *lato sensu*) e apertura all'infinito.

Christopher Gérard, *Trovare un cielo sulla terra*, 1997

Il genio è al contempo tradizionale e collettivo, spirituale e razziale, e poi personale; il genio personale è nulla senza il concorso di un genio più vasto o più profondo.

Frithjof Schuon, studioso svizzero, 1957

All'esterno è la forma, all'interno il pensiero. Nel profondo, l'anima.

Deng Ming-Dao, *Il Tao per un anno*, voce 154

Sì, eccomi davvero pagano, lo confesso, politeista, contadino figlio di contadini [...] Io credo, credo soprattutto, credo essenzialmente che il mondo è Dio, che la natura è Dio, cascata bianca e riso dei mari, che il cielo variabile è Dio stesso.

Michel Serres, *Le Tiers-instruit*, 1991

Nessuna epoca storica – dicemmo – nessuna società è mai esistita che abbia perseguito, coltivato e difeso quel disprezzo della realtà che contrassegna i tempi moderni. Parte significante, precondizione anzi di tale modo d'essere e agire è la mistificazione semantica – voluta spesso, stoltamente accolta sempre dalle masse democratiche – lo stravolgimento del significato *etimologico* delle parole. È del resto eloquente che di neolingua si inizi a parlare proprio dal 1945, annientati l'Europa e il Fascismo, per indicare uno degli assi portanti del Mondo Nuovo.

Ad onta di ogni vantata scientificità, che dovrebbe consentire un'analisi dei fatti e un'espressione di giudizi con vocaboli inequivoci, assistiamo quotidianamente a una *doppiezza semantica* che investe lo psichismo di ognuno e viene da ognuno rielaborata ed amplificata nella costruzione delle modalità di conoscenza e nelle relazioni interpersonali. Il risultato di tale sfasamento nei processi di comunicazione – esercitato dai mass-media secondo una logica preordinata – conduce l'essere umano non solo al disordine psicologico e alla perdita di saldi punti di riferimento concettuale e della possibilità di accendere un retto discorso comune, ma financo allo stravolgimento dei processi cognitivi, alla perdita della ragione critica e della mente.

«Un vocabolario» – scrive l'intellettuale francese Henri Massis nel 1941 – «è fatto di parole ma anche di pensieri, di una logica, di una filosofia, persino di una metafisica, e colui che li accetta, fosse pure per combatterli, ne è già investito, attaccato dall'interno».

Quanto al piano societario, nessuna considerazione è più incisiva del giudizio confuciano: «Quando le parole perdono il loro significato, gli uomini perdono la loro libertà». Ed egualmente, nessuna considerazione più alta di quella esplicitata dallo studioso revisionista Jürgen Graf: «L'annientamento del pensiero presuppone l'annientamento della lingua, e tale processo è in pieno corso. La lingua si riduce sempre più ad un guazzabuglio di formule vuote e di involucri di parole, col quale non è più possibile formulare pensieri. Se si instaurasse la tirannia programmata [dai mondialisti], presto non sarebbe più possibile alcuna protesta contro di essa, perché gli uomini non disporrebbero più di vocaboli per esprimere il loro odio contro la tirannia e la loro disperazione nei confronti del mondo nel quale vivranno».

Al proposito, è sintomatico soffermarsi sull'abuso ossessivo di termini quali «fascismo» e «democrazia», da un cinquantennio caricati di ogni possibile valenza rispettivamente negativa e

positiva, al punto che l'approccio documentario e l'esercizio critico nei loro riguardi viene precluso a chi non abbia preventivamente ottenuto dal vaniloquio democratico l'agibilità discorsiva, accettando quei diktat semantici al di là dei quali sarebbe stoltezza o provocazione spingersi.

Si pensi a «fascismo» e a «fascista» (con tutta la nebulosa dei succedanei sostantivo/aggettivizzati: estrema destra, ultradestra, fascistoide, fascisteggiante, parafascismo, prefascismo, nazifascismo, nazismo e «nazi»), definizioni che, avendo perso ogni valore oggettivo/descrittivo/informativo per caricarsi di accento soggettivo/ strategico/polemologico, e non significando nulla in quanto destituite da qualsivoglia rapporto con la *realtà storica* del Fascismo, si inseriscono appieno nella logica della neolingua: soppressione di parole eretiche, eufemizzazioni di convenienza, rafforzamento polisemico, neo-significati conferiti a termini usuali, fusione di termini (e concetti) antitetici, destoricizzazione, decontestualizzazione, stravolgimento dell'ordine cronologico, denuncia globale senza confutazione di casi particolari. Il tutto, a punti tali che verrebbe spontaneo ad ogni *quidam de populo* definire il fascismo, al pari del compiaciuto maobolscevista Luciano Canfora, «parola malfamata».

«Non esiste fenomeno storico» – scrive il russo Anatoli Ivanov, riprendendo il sociologo svizzero Armin Mohler – «che presenti, come il fascismo, lineamenti talmenti indistinti. Alla parola non pare più corrispondere alcunché di reale. Certo, tutti usano la parola, ma ogni volta per intendere qualcos'altro, e così alla fine essa non significa più nulla. In un frenetico automatismo le etichette "fascista" e "fascismo" vengono appiccicate a persone, organizzazioni, gruppi informali e perfino situazioni talmente diversi che ci si viene a trovare come in un paese occupato, ove i cartelli stradali ruotati devono indurre in errore gli occupanti. Nella storia contemporanea non esiste apparizione i cui lineamenti siano così vaghi come per il fascismo. Non v'è un oggetto che corrisponda alla parola [...] Ha meritato un tale destino, il fondatore del fascismo? Da noi la parola "fascismo" ci richiama al terrore di massa. Ma Walter Laqueur [...] scrive al proposito: "Nell'Italia fascista furono giustiziati, in vent'anni, venti 'nemici dello Stato', dei quali alcuni implicati in veri e propri atti di terrorismo". Noi, abituati a contare in milioni le cifre delle vittime, stentiamo a crederci. Venti uomini in tutto in vent'anni? e lo si chiama fascismo? ma questo è un qualche liberalismo, non il fascismo! E in effetti lo è. E tuttavia è anche il vero fascismo italiano. Quella cosa, il cui nome tutti ci terrorizza».

«Il fascismo storico, essendo scomparso, si trova nella posizione del vinto» – continua C. Lavirose – «e un vinto è sempre due volte tale. Da un lato perché è stato sconfitto; dall'altro perché, essendo stato sconfitto, non può più giustificare i suoi argomenti, per cui il vincitore è l'unico a poterlo fare al suo posto. Sulla scia dell'insegnamento dello stalinismo, che per primo conferì al termine una portata iperestensiva, "fascismo" vuol dire oggi tutto e il contrario di tutto. La polisemia ne fa infatti una semplice etichetta squalificativa, sinonimo di tutto ciò che si considera negativo, criminale, autoritario, dispotico e profanatore di sepolture». Ed è proprio in tale accezione – magico verbo che può essere usato per screditare chiunque – che l'ex ministro «francese» della Sanità, il comun-socialista Bernard Kouchner, denuncia nel 1994 quali «fascisti» gli autori dei massacri tribali in Ruanda.

Si pensi, *ab inversiis*, a «democrazia», termine che andrebbe, se non abbandonato come infamante secondo l'auspicio nietzscheano (o, in realtà, sì?), tuttavia espunto dal linguaggio anche solo per qualche millennio onde depurarlo del nominalismo, dei motivi passionali e dell'estrema ambiguità che ne caratterizzano l'odierna accezione. Si pensi anche agli indebiti significati assunti dall'aggettivo «democratico», inteso come passaporto liberatorio al posto di «gentile», «educato» e «aperto di mente», e persino di «onesto», «leale», «libero» e «umano», mentre invece, lungi dall'identificare positive connotazioni morali, appartiene soltanto ad una precisa *tecnica di governo* o meglio di *manipolazione* delle coscienze e del consenso (in effetti, non esistono regimi più ipocriti e criminali di quelli fondati sulla superstizione democratica).

L'astrazione esasperata con la quale viene intesa, adoperata e nuovamente intesa la fraseologia della neolingua non svela comunque una peculiarità cognitiva nata e/o maturata spontaneamente nell'estenuato uomo moderno, ma riflette unicamente la *forma mentis* di coloro che hanno avuto la forza di radicarla nell'immaginario linguistico del corpo sociale – la strategia cioè dell'oligarchia che da decenni vive di quel Sistema che estende un abbraccio mortale a tutti i popoli della terra.

Tale astrazione/distorsione, divenuta il succedaneo del mondo reale, non può però della realtà compiutamente occupare, e mantenere, il posto. Non lo può soprattutto perché l'artifizio dà luogo a scompensi, scontri, lacerazioni e ripensamenti, in ispecie quando abbia avuto un tempo sufficiente per palesare nel divenire quotidiano le sue ineluttabili contraddizioni. Ogni «sembrare» – e questa è l'antica lezione del realismo indoeuropeo dispiegato nella *sapientia* romana e machiavellica – non regge, nel tempo, l'incalzare della storia se non riesce a sostanziarsi in un «essere».

Nello scontro mondano con gli interessi reali, crollano allora, brutalmente, tutte le costruzioni intellettuali o sentimentali prive di radici autentiche; crollano, purtroppo però solo dopo avere snaturato il retaggio dei padri, il tessuto antropologico di quel consorzio umano che ha preteso giocare, attraverso vuote parole, con le dure leggi del mondo reale. L'accorgersi, il dire, il gridare «il re è nudo», diviene a questo punto un esercizio retorico, giacché compromesso, a volte per sempre, è tale *retaggio*, compromesso per sempre è tale *tessuto*. Retaggio e tessuto che potranno essere forse ricostruiti nel corso dei decenni attraverso una attenta, implacabile opera di informazione e verifica (troppo abbiamo sofferto per permetterci più una qualche debolezza, troppa devastazione e rovina abbiamo visto crescerci intorno), attraverso la selezione dei corpi e l'educazione delle anime. E comunque mai più come prima.

Riprendendo il discorso sulla valenza *strutturale* della neolingua, oltre al significato volutamente distorto attribuito ai termini-concetto «democrazia» e «fascismo», un terzo vocabolo detiene, nell'iconografia linguistica del Sistema, la palma della tabuizzazione, inglobando e riassumendo in sé la totalità delle valenze negative percepibili dalla mente umana. Se è vero che ogni epoca possiede un proprio codice semantico, una delle voci distintive – negli anni Novanta *la più* distintiva – che caratterizzano la Modernità è la parola «razzismo». Più ancora di «democrazia» e ancor più di «fascismo», entità linguistiche in fondo «concrete» e «verificabili» nel riferimento a esperienze storiche, l'ideologia moderna pone a guardia del Sistema, proprio tale parola. Incarnando nell'accezione ordinaria i concetti di «crudeltà», «superbia», «arroganza», «disumanità» e «sterminio» (l'«orrendo abisso del nazionalismo e del razzismo», scrive lo «svizzero» Amnon Reuveni prefando l'«austriaco» Ludwig Thieben), il «razzismo», vero e proprio *Schimpfwort* – insulto dalle risonanze negative, operatore di squalifica e produttore di repulsione tramite un Immaginario assodato – si disincarna da alcunché di reale, divenendo un *a priori* esistenziale e morale, discriminante di qualsivoglia discorso filosofico, sociologico, storico, politico o religioso.

«Dal momento che termini come "nazista" e "razzista" sono ormai accettati internazionalmente come sinonimo di male assoluto» – scrive l'ebreo Andrei Markovits, direttore del "Centro di Politica Comparata" dell'Università del Michigan – «essi costituiscono dei concetti al di là di qualunque possibile discussione. Il caso è chiuso, uno è un nazista e un razzista. Non c'è, né può esserci, nient'altro da dire».».

La stessa riprovazione provocata nell'opinione generale dalle teorie e dai comportamenti razzisti contribuisce a rendere oscuro il problema. Addirittura, il «razzismo» cade, in paesi sempre più numerosi e dietro le pressioni più o meno discrete del Mondialismo, sotto la scure di leggi penali che non stabiliscono differenze di rilievo tra l'*analisi* e la *divulgazione* di una teoria razzista (spacciata dal Potere come «incitamento all'odio razziale») e i *comportamenti*, più o meno coerenti con l'assunto teorico, che ne conseguano sul piano concreto. Il «razzismo», in queste condizioni, riguarderebbe più la sistematica penale che non la storia delle idee. E in ogni caso, secondo i suoi avversari più «sensibili», quand'anche la malvagità razzista non fosse riconducibile a fattispecie criminale suscitatrice di sdegno profondo (lo «sporco» razzista, il «rigurgito» razzista), essa sarebbe assimilabile a una «lebbra», a una «malattia dello spirito», a una «reazione paranoica», a un «disturbo della personalità», a un insieme di «teorie perverse», a una «ripugnante malattia morale che nasce dall'ignoranza e da frustrazioni sociali di vario tipo» (definizione del giornalista Pietro Zullino), se anche non a pura e semplice «follia» o «imbecillità».

Ma «delitto» e «delirio» sono categorie, per la giurisprudenza demo-behaviorista, inconciliabili: se i razzisti sono «pazzi» o anche «imbecilli» (dobbiamo l'aggettivo a Giulio Giorello, docente di Filosofia adepto del «pensiero debole»), di essi non sono competenti i tribunali, ma i manicomi. Si abbia allora il coraggio di proporre, ed imporre, una Rieducazione a base di psicofarmaci alla sovietica o di obbligate cure analitiche all'americana! Tesi invero affermata l'8 maggio 1995 sulla *Frankfurter Allgemeine Zeitung* da Wolfgang de Boor, docente emerito di Psichiatria Forense e

Criminologia Empirica dell'Università di Colonia, che propone di sanzionare il «monomaniaco» Günter Deckert anche con gli articoli 21 e 63 del CP, che prevedono una custodia «cautelare» manicomiale per gli affetti da «sentimenti infantili di onnipotenza, perdita del senso della realtà, alto potenziale di aggressività, cronica crisi d'identità, narcisismo ed egocentricità, perdita dell'interiorizzazione dei sistemi di valore, odio per la scienza, turbe relazionali col partner, forti meccanismi di rimozione».

Come che sia, scrive Pierre-André Taguieff, direttore di ricerca al CNRS e uno dei rari antirazzisti dotati di qualche onestà intellettuale al punto di criticare i «bassifondi affettivi» dell'antirazzismo, conseguente è «il divieto di ogni contatto con l'essere che si suppone contagioso: la fobia del contatto si traduce nella condanna moralistica del dialogo, del dibattito, persino della lettura. Da ciò l'emersione di un singolare ideale: non arrischiarsi più a leggere, a capire, a decostruire, a rifiutare, ma sognare un mondo purificato dalle "idee pericolose", esigere la messa al bando delle pubblicazioni sospette, desiderare la scomparsa delle "opinioni criminali"».

All'opposto, poiché l'azione antirazzista – esistendo dei malfattori perversi e ignoranti – pretende di realizzare i suoi compiti muovendo polizia, giustizia, educazione scolastica e mass-media, essere antirazzisti significa dichiararsi onesti e normali (l'intelligenza e la cultura sono scontate). L'antirazzista, ben scrive Taguieff, «si qualifica quindi sia per le sue virtù che per le sue competenze e capacità; tende a presentarsi come un problematico di suprema onestà, un educatore enciclopedico dell'umanità smarrita, un cacciatore di ignoranze e di malvagità [al pari di un *nazi-hunter*]. L'utopia antirazzista consiste nel supporre possibile la realizzazione di un mondo di buoni e di colti. Basterebbe far capire ai mistificati, i "razzisti", che sono tratti in inganno da malvagi e profittatori perché la mistificazione cessasse all'istante di funzionare. A questa unica e sufficiente condizione, il razzismo scomparirebbe. Non ci vuol molto a capire che, allora, esso ha ancora una lunga vita davanti a sé».

L'antirazzista è un terapeuta polimorfo, un Rieducatore, un misto di Insegnante, Poliziotto, Maestro di Cerimonie e Benpensante, un benpensante scioccato dall'«irrazionalità» del razzista che in tal modo, da bieco esponente dell'establishment bianco-europeo-borghese *à la* Marx, finisce però col diventare un minoritario oppresso, un marginale inventivo, un martire della contestazione dei tabù della società postmoderna. Essendo dotato del potere di attribuire giudizi morali insindacabili, l'antirazzista che individui un razzista e lo definisca tale si pone automaticamente – contradditoriamente, illogicamente e ipocritamente – *fuori e sopra* di lui in modo radicale e postulatorio; in modo, tutto sommato, «razzista». Al punto che, se a vincere fosse l'antirazzista, vincerebbe, visti gli effetti razzistoidi da lui provocati, sempre e comunque il «razzismo» («un razzismo contro i razzismi», dice l'antirazzismo il sociologo Jules Monnerot, mentre lapidari sono anche Guillaume Faye in *Pourquoi nous combattons*: «L'antirazzismo è la quintessenza del terrorismo intellettuale» e Renaud Camus, per il quale è «il comunismo del XXI secolo»).

Il razzista – ma anche il più neutro «razzialista», cioè il «semplice» curioso/studioso/indagatore delle razze – viene respinto *a priori* dal mondo dei valori «umani»: «Il razzismo puzza», «Più conosco i razzisti, più amo le bestie», «Di tanto in tanto, persino un razzista è costretto a lasciare una traccia di umanità» (la scritta campeggia a fianco di materiale fecale galleggiante) suonano tre degli slogan coniati da un pugno di agenzie pubblicitarie *politically correct* per la campagna *Max & No Racism*, lanciata da *Max*, «mensile di cultura» della *RCS Periodici S.p.A.*, guidata dal confratello Paolo Mieli: «No al razzismo. *Max* lo dice ad alta voce proseguendo la sua battaglia contro tutto ciò che puzza di conformismo, difesa dei privilegi e chiusura al nuovo, al giovane [...] Questa volta non c'è nulla da vendere e nulla da comprare. C'è solo una "sporca" guerra da combattere. E, in questa trincea, anche uno slogan può diventare un'arma», sbava ed aizza la redazione. Il razzista viene escluso dal dialogo, assimilato a un delinquente, demonizzato e oppresso allo stesso modo col cui viene accusato di opprimere le sue «vittime»: «Si tende ormai a chiamare "razzismo" l'insieme degli atti assolutamente disapprovati, biasimati o condannati, quando tali atti mettono in rapporto un gruppo percepito come "carnefice" o razzizzante (che sfrutta, domina, abusa, discrimina, disprezza, aggredisce, etc.) e un gruppo percepito come "vittima" [...] Su questa semplificazione dualista si innesta una mitologizzazione a due facce: da una parte la demonizzazione del "razzizzante", l'assolutizzazione della malvagità del "razzista" (il tipo "eterno" del cattivo "puro", colui che è cattivo gratuitamente, senza interesse); dall'altra l'assolutizzazione dell'innocenza delle

vittime, i razzizzati, astratti o isolati da qualsiasi contesto sociale, per così dire angelicati. A questo titolo il "razzista" viene scacciato dal genere umano così come si espelle un corpo estraneo, che si presume assolutamente pericoloso [...] Un antirazzista degno di questo nome non potrebbe discutere con "quella gente", che sono appunto gli esclusi dal dialogo antirazzista. Ci si deve limitare a toglier loro la possibilità di contaminarci, ovvero la possibilità di nuocere» (la «restaurazione dell'Interdetto», viene invocata anche dal «*philosophe*» jahwisto-talmudico Bernard-Henry Lévy).

Invero – dopo Carl Schmitt (I): «L'umanità è uno strumento particolarmente idoneo alle espansioni imperialistiche ed è, nella sua forma etico-umanitaria, un veicolo specifico dell'imperialismo economico» – interviene il francese Bernard Notin, docente di Economia demopluriperseguitato per tiepidezza olocaustica, «il concetto di umanità è uno strumento di propaganda utile a tutti gli imperialismi e, in questo secolo, esso camuffa soprattutto l'imperialismo economico anglosassone. Si applicherà a questa situazione la frase di Proudhon: "Chi dice umanità cerca di ingannarti". L'utilizzazione di parole tanto sublimi, il fatto che esse siano monopolizzate da dei clan, è indice di una "vanità da rane" (secondo l'espressione di Nietzsche) che rifiuta la qualità di essere umano a chiunque altro. Di qui, le opposizioni si sono spinte fino ai limiti estremi dell'inumano. La fine di ogni umanità è lo sbocco necessrio dell'isteria umanitaria. Il concetto di umanità servì nel XVIII secolo per negare, in modo polemico, l'ordine aristocratico. L'umanità della dottrina anti-FRAT [antiFascismo-Razzismo-Antisemitismo-Totalitarismo] è una costruzione ideale che cerca di rendere impossibile ogni raggruppamento in popoli organizzati in unità politiche, ogni raggruppamento in classi, addirittura in gruppi avversari. Essa cerca di legittimare poche consorterie di profeti senza mandato autoproclamantisi investiti del diritto di sorvegliare e sottomettere le folle sprovviste di umanità. In senso stretto, è la sola dottrina veramente razzista, poiché essa magnifica un gruppo di partigiani che parlano in nome di entità astratte che essi si incaricano di interpretare in funzione dei propri interessi [...] Tutti i metodi, legali o illegali, pacifici o violenti, regolari o irregolari, sono buoni. Lo scopo è imporre la mistica anti-FRAT e i Santi Misteri della Seconda Guerra Mondiale in tutti i paesi del mondo. Tutto quanto serve a questo scopo è buono e giusto. I partigiani riuniti sotto questa bandiera combattono per l'umanità e per la pace, e sono pertanto degli eroi carichi di gloria. Di conseguenza, solo la canaglia dei criminali e i nemici del genere umano possono rifiutare il reclutamento».

In sostanza, il razzista viene ad assumere, per opera proprio dell'antirazzista che in tal modo ricade assai meglio del «razzista» sotto la definizione del «razzismo» da lui formulata, pubbliche stimmate di «razza inferiore», se non «preumana», «anti-umana» o «satanica», stimmate di «nemico assoluto», da rinchiudere o annientare in un seguito di Crociate combattute per ripulire il mondo dal Male, sanare dalla Perversità le società umane, o meglio *l'Unica Società Umana*. E la stessa abiezione deve cadere sull'«antisemita», incita nel 1975 E.L. Ehrlich, presidente europeo del B'nai B'rith, in occasione dell'ottantesimo anniversario della loggia di Vienna: «L'antisemita è un malato psichico che bisogna isolare affinché non infetti chi gli sta intorno; l'unico modo per sopprimere realmente i pregiudizi è usare una profilassi ragionevole: dobbiamo creare delle condizioni per le quali l'ostilità verso gli ebrei non possa neppure apparire. Ciò fa parte della creazione di relazioni umane normali e sane».

Sempre per autodefinizione, continua Taguieff, l'antirazzista è una persona morale, un Figlio della Luce proteso al bene dell'altro, un pacifista, anche se un pacifista particolare o meglio un pacifondaio che dichiara, come già Woodrow Wilson e tutto il pensiero giudaico-disceso, guerra alla guerra fidando che sia l'Ultima Guerra prima dell'apertura del Regno: «Il pacifismo antirazzista disvela in tal modo il suo sogno normativo di un universo umano unificato, omogeneizzato, o di un'umanità assolutamente riconciliata con se stessa. Ma occorre un'operazione chirurgica preventiva: amputare il corpo dell'Umanità delle membra sospette di provocare o alimentare la cancrena in conflitto. Mondare, ripulire, risanare attraverso la distruzione dei germi di contrapposizione: l'ideale pacifista rivela il suo motore tanatologico nascosto, la sua fondamentale diffidenza nei confronti del mondo della vita, popolato di impure contraddizioni, costituito da inquietanti contrapposizioni. Così l'antirazzismo sprofonda nell'incoerenza di ingaggiare una guerra totale contro il nemico [...] proprio mentre legittima la propria azione con una condanna assoluta di qualunque guerra. Il pacifismo integrale appare di conseguenza lo strumento di autolegittimazione più efficace di un'azione bellicosa, in quanto delegittima assolutamente il proprio nemico».

È ancora Laurent Fabius, il padre della Repressione francese, ad affermare, in occasione di una cena antifascista, che: «Va ad onore di una generazione, largamente presente in questa sede, l'aver debellato i flagelli del razzismo e dell'antisemitismo. Deve andare ad onore della nuova generazione, nei tempi di crisi, che sono anche tempi di odio e di demagogia [da che pulpito!], il non lasciare che questi flagelli si sviluppino di nuovo». Ecco quindi i rimedi: diuturne lezioni di storia alternate ad un'educazione appropriata, realizzazione di una federazione universale di Stati, *New World Order*, transizione dall'età militare a quella del «pacifico» commercio, instaurazione di una società multirazziale e «senza classi» (leggi proletarizzazione dei ceti medi e superproletarizzazione di quelli bassi ad opera del Nuovo Capitalismo Transnazionale), destinata a inaugurare l'Era della Fraternità Universale.

Certamente condividiamo anche noi tale impostazione metodologica, anche noi riconosciamo l'*importanza centrale* della difesa dei significati conferiti al termine «razzismo» dal Sistema o, meglio, la centralità del loro disvelamento e della loro distruzione. *Ogni* aspetto della speculazione intellettuale, dell'azione politica, dell'esegesi storica, della possibilità di incidere nel mondo reale è legato al mantenimento o alla rovina di quei significati. Solo dopo una loro caduta, solo dopo la dimostrazione della miseria morale dei loro ideatori, solo dopo la demolizione delle menzogne erette a loro puntello in questi decenni – solo allora, sarà possibile introdurre un nuovo paradigma culturale, più consono alle leggi della vita, compiutamente etico in quanto veridico e vero. Dell'urgenza tragica di una tale azione testimonia il fatto che mai come in altri momenti è in gioco l'esistenza del nostro sistema di valori, del sistema di valori europeo. E questo non solo nella sua struttura ideologica, estetica o sentimentale, ma proprio nella sua esistenza concreta, biologica. In palio c'è la continuità genetica del retaggio dei padri, che è dovere trasmettere ai figli e, per loro, alle generazioni a venire, che pure mai vedremo.

«*Was wir von unsern Vätern her im Blute haben, Ideen ohne Worte, ist allein das, was der Zukunft Beständigkeit verspricht*, Ciò che abbiamo nel sangue dai nostri padri, idee senza parole» – sentenzia Oswald Spengler – «è l'unica cosa che garantisce solidità all'avvenire». Custodire nel fluire del tempo le disposizioni ereditarie del corpo e dell'anima, la stirpe e la virtù ereditata, incarna il presupposto per non smarrirci nel mondo, per indagare *chi fummo*, sapere *chi siamo*, affermare *chi saremo*. Contro la decadenza della storia affidiamo la protezione più salda e la conferma della nostra continuità vitale a germi originari trasmessici dai nostri antenati, che già essi un tempo custodirono e che noi custodiamo oggi nel sangue.

L'emergenza del momento richiede una lucida adesione ai princìpi essenziali, esclude tatticismi e cedimenti, impone di serrare i ranghi intorno all'ultima certezza: fin quando i popoli d'Europa, segmenti temporali e ricetto biologico dell'*ethos* indoeuropeo, potranno vantare la *sostanziale compattezza* delle loro stirpi, sarà *sempre possibile* che essi rinascano per riannodare le fila di un Destino attualmente perduto. In questa breve porzione del Tempo, in questo limitato settore dello Spazio, riallacciandoci agli Dei del Sangue e del Suolo noi ripetiamo le gesta degli antenati, attuiamo l'idea dell'*ordine*, affermiamo il sentimento del *bello* e del *buono*. Affrontando il discorso sulla razza – sul diverso spirito sotteso ad ogni diverso raggruppamento umano – ribadiamo quanto esso sia *ineludibile e pregiudiziale* a ogni altro, cartina di tornasole per ogni serio impegno speculativo e per ogni coerente volontà operativa.

* * *

Dopo che il discorso sul razzismo ha assunto la *centralità* di cui abbiamo discorso richiamandoci non solo alla più attenta indagine scientifica, ma ad applicazioni politiche e sociali che con i movimenti fascisti hanno avuto epocale incidenza sulla vita delle nazioni nella prima metà del Novecento, non parrà fuori luogo qualche considerazione sull'etimologia del vocabolo «razza», radice del sostantivo «razzismo».

L'ipotesi più accettabile è che tale vocabolo sia di ascendenza latina derivando da *ratio*, che ha il significato di «modo, qualità, natura» e che in tal senso viene utilizzato da Varrone, Cesare e Cicerone (altro etimo lo deriva da *radix*, «radice»). Da *ratio* si avrebbe quindi «razza» (in parallelo, significativamente, dall'accusativo *rationem* deriverebbe «ragione») termine utilizzato pure da

Boccaccio e Machiavelli per intendere «specie, sorta, natura». La parola andrà poi perdendo l'antico valore, assumendo il significato del termine di origine germanica «schiatta»: *Stamm, Geschlecht*, col valore di «stirpe» (vedi il latino *genus*, genio», i greci *génos* ed *éthnos*).

La parola «razza» si irradia dall'Italia nelle lingue contermini: alla fine del Quattrocento e ai primi del secolo successivo entra nella lingua francese e diviene *race*. Passa contemporaneamente nello spagnolo, *raza*, nel portoghese, *raça*. Con la mediazione del francese perviene più tardi all'inglese *race* e al tedesco *Rasse*, in tal modo diventando termine di valore europeo e mondiale. «Intorno alla metà dell'Ottocento» – commenta Albert Lindemann – «il termine "razza" fu comunemente e neutramente usato pressoché da chiunque in Europa occidentale, ebrei e non-ebrei, colti e ignoranti, ricchi e poveri, conservatori e socialisti, francesi e tedeschi [...] Per noi uomini d'oggi, apprezzare il particolare richiamo che ebbe nell'Ottocento la nozione di razza richiede un grande sforzo di immaginazione storica, soprattutto perché un paragonabile uso delle categorie razziali è oggi universalmente condannato per motivi morali e perché il vero concetto di razza, soprattutto di "pura" razza nell'uomo, è stato generalmente abbandonato da antropologi e biologi».

Il primo uso dell'aggettivo «razzista» (*raciste*), correlato a un complesso ideologico-interpretativo ancora in parte da definire e concernente l'idea di «razza», lo possiamo invece trovare coniato, sul modello dell'aggettivo «tradizionalista» da «tradizione» e dopo le note di Charles Maurras su *La Gazette de France* 26 marzo 1895, dal polemista Gaston Méry sul fascicolo 18 novembre 1897 di *La Libre Parole*, la rivista del battagliero «antisemita» Drumont (il termine opposto, *antiraciste*, non verrà coniato che nel 1948). Dopo una ripresa semantica nel 1922 in un testo di Louis Le Fur (che però propone *racique*, sul modello di *ethnique*) e nel volume "La Germania d'oggi nelle sue relazioni con la Francia" del germanista Henri Lichtenberg, docente alla Sorbona, che lo usa per caratterizzare gli elementi «estremisti», «attivisti» e «fanatici» della destra nazionalista tedesca), è il collega di questi, Edmond Vermeil, a introdurlo nell'uso corrente, traducendo nel 1925 in *raciste* l'«intraducibile» aggettivo tedesco *völkisch*, «razzial-nazionale» o «etnonazionale», che in Terra pre-Rieducata designa la NSDAP e i gruppi della destra radicale *à la* Ludendorff.

Quanto all'Italia, nell'edizione 1970 del vocabolario *Zingarelli* il termine «razzismo» viene – al contrario che come neutra «teoria che fa della razza un criterio che determina l'individuo» – definito come «teoria che esalta le qualità di una razza e afferma la necessità di conservarla pura da ogni commistione con altre razze, *respingendo queste o tenendole in uno stato di inferiorità*» (corsivo nostro). Contenuta *in nuce* nel pangermanesimo ottocentesco, tale teoria – con tutti i concetti correlati in termini di antropologia, eugenetica e antropometria – vede la consacrazione politica nel decennio 1930-40, divenendo una delle colonne portanti della *Weltanschauung* non solo del fascismo ma, ancor più, del nazionalsocialismo (non è ovviamente il caso di ricordare il volgare razzismo esercitato *disinvoltamente e praticamente* nei secoli dai vari «popoli scelti» primogeniti, quali l'ebraico, l'inglese e l'americano).

Istruttiva è inoltre l'evoluzione semantica del termine nel *Petit Larousse Illustré* che con le rinnovate edizioni rispecchia, fedele, la ricezione di ogni nuova parola. Ebbene, «razzismo» vi entra nel 1946 (nell'*editio maior* l'apparizione risale al 1932). La breve definizione: «Teoria rivolta a preservare la purezza di alcune razze» cambia lievemente nel 1948 per diventare «teoria che tende a preservare la purezza della razza in una nazione». Nel 1960 il concetto, sull'evidente onda dei moti integrazionistici USA e delle lotte contro l'*apartheid* sudafricano, muta in «sistema che afferma la superiorità di un gruppo razziale sugli altri, preconizzando, in particolare, la separazione di questi ultimi all'interno di un paese (segregazione razziale)», accrescendosi sei anni dopo, sulla scia dell'olo-*revival* nato dall'esecuzione di Eichmann e dal Processo di Francoforte, della riga: «anche mirando allo sterminio di una minoranza (razzismo antisemita dei nazisti)». Nel 1992, mentre sulla carta le precisazioni concrete sono scomparse e non restano che l'ideologia e il comportamento (ma nell'immaginario sociale è ormai ferrea l'equivalenza razzismo=nazismo=sterminio), il termine si dilata ad una seconda accezione, venendo para-metafisicamente gravato di «attitudine sistematica di ostilità nei confronti di una determinata categoria di persone».

La qual cosa, rileva l'antirazzista François de Fontette, riflette «la tendenza a un uso impoverito di senso, di cui ci si deve recisamente augurare la scomparsa se si vuole che le parole conservino il significato loro proprio». Significato specifico e proprio che viene rivendicato anche dalla corretta definizione dell'antropologo (ebreo) Claude Lévi-Strauss: «Il razzismo è una dottrina che pretende

di vedere, nei caratteri intellettuali e morali che si attribuiscono a un insieme di individui comunque definito, l'effetto necessario di un patrimonio genetico comune». Similmente, Taguieff lo dice «teoria delle razze, distinte e diseguali, definite in termini biologici, e in eterno conflitto per il dominio del mondo», aggiungendo tuttavia altri due più riduttivi, velenosi giudizi: «insieme delle passioni e pulsioni tese all'esclusione o alla discriminazione» e «l'universo governato dal principio nazionalista è il regno della pura violenza».

L'insieme di definizioni più coerente (e più becero) è comunque quello stilato in Italia, nel gennaio 1995, sul bollettino propagandistico emesso dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri italiano da quell'esimio CNCGCRXAI *Comitato Nazionale Campagna Giovani Contro il Razzismo, la Xenofobia, l'Antisemitismo e l'Intolleranza* di cui al cap.XXX. Per tali pii fautori del Mondialismo, «razzismo è la convinzione secondo la quale certe persone sono inferiori perché appartengono ad una razza particolare. Il termine razzismo è anche utilizzato per descrivere il comportamento insultante o aggressivo verso i membri di un'altra razza». Quanto a Xenofobia, «letteralmente paura dello straniero» ma in realtà termine che indica «un'ostilità verso persone provenienti da altri paesi e l'assenza di rispetto per le loro tradizioni e culture», anch'essa «è un pregiudizio, cioè un'opinione negativa senza alcun motivo o ragione». Non parliamo poi di Antisemitismo, che, a prescindere da ogni assurdo etimologico, non solo non può mai rispecchiare un giudizio razionale e ponderato *sul* popolo ebraico, ma sempre solo «un pregiudizio» *contro* di esso («*l'antisémitisme est le paradigme de tous les racismes*», suggeriscono Jean-Pierre Faye e Anne-Marie de Vilaine). L'Intolleranza, infine, «mancanza di rispetto per comportamenti e credenze diverse dalle proprie», «diviene particolarmente pericolosa quando ostacola l'integrazione di persone di culture diverse in nome di una presunta identità nazionale».

Se negli anni Trenta la carica negativa del termine la si può scorgere – se pur lo si voglia – nella parte corsiva della nota zingarelliana, è quindi solo nel dopoguerra che il vocabolo assurge a indiscusso *a priori* del Male. Se De Fontette ammette che «l'attualità che il fenomeno razzista conosce ai nostri giorni si basa, innanzitutto, sulle atrocità commesse dai nazisti durante l'ultima guerra; lo sterminio sistematico e quasi scientifico di milioni di ebrei, considerati gli esponenti di una razza particolarmente perniciosa, fa da cupo fondale al destino di una parola che, attraverso quelle vicende, ha acquistato una forte carica emozionale», in parallelo Jean Sévillia nota, quanto al riflesso condizionato evocato dai termini «xenofobo» e «razzista»: «L'accusa non è innocente: nell'immaginario attuale il termine razzista veicola una carica repulsiva proporzionale all'orrore dei crimini nazisti, crimini commessi nel nome di una dottrina razzista. L'antirazzismo funziona quindi come ua trappola, a partire da un sillogismo: ogni restrizione all'immigrazione è ritenuta razzista, dunque suscettibile di esitare in qualcosa di analogo al nazismo. E poiché l'universo del manicheismo non conosce alternative, chiunque non aderisce all'antirazzismo dimostra di essere razzista. Così funziona il terrorismo intellettuale». Anche Taguieff ribadisce che «i razzisti, in un mondo che è stato segnato da Auschwitz, assumono il ruolo delle nuove streghe: incarnano il nuovo tipo di eretici, assolutamente odiosi, che il consenso democratico richiede. Perché il circolo consensuale possa legittimarsi, è infatti necessario porre al di fuori del circolo stesso un nemico che incarni il male assoluto».

E nella distorta accezione «razzismo=sterminio», il Termine Infame è stato, e viene, usato in modo sempre più terroristico dal bicefalo schieramento uscito vincitore dal conflitto mondiale. Ciò al fine preordinato di: **1.** celare le innumeri atrocità e le infamie giuridiche compiute contro il nemico fascista, cose per la cui illustrazione analitica necessiterebbero decine di volumi; **2.** colpevolizzare, paralizzare per l'eternità le nazioni perdenti, intese in primo luogo come entità statuali, in secondo come portatrici, nella memoria genetica e storica, di un sistema di valori irriducibile all'ideologia dei vincitori; **3.** annientare, sotto una terminologia che dovrebbe suscitare istintivo ribrezzo ed orrore, ogni anelito di ripensamento sulle «verità storiche» imposte con gli assassinii inflitti nei processi-farsa delle mille Norimberga. Indispensabile mediatore, fra i padri della distorta accezione di «razzismo», è quindi il vocabolo «genocidio», definito sempre nello *Zingarelli* come «reato consistente in un complesso organico e preordinato di attività commesse con l'intento di distruggere in tutto o in parte un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso» (ma a quale quota un «semplice» massacro diviene «genocidio»: 1, 10, 51 o 99%?). Il termine – *genocide* in lingua inglese – viene, guarda caso, coniato dall'ebreo Raphael Lemkin, funzionario

governativo polacco negli USA, coniugando il greco *génos*, «stirpe», col suffisso latino *-cidium* di *homi-cidium*, «omicidio», nel novembre 1944 nel volume *Axis Rule In Occupied Europe*, ritornando nel 1948 con l'ONU: «Assoggettamento intenzionale di un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso a condizioni di vita che ne comportino la distruzione fisica totale o parziale».

Il primo oggetto «concreto» della sua applicazione è, ovviamente, il «genocidio ebraico» imputato alla *Nazi-Germany*: «A lungo il termine "genocidio" ha svolto il suo ruolo dando un sostegno verbale aggiuntivo ed un aggiuntivo dinamismo alle misure che hanno condotto al processo e all'uccisione dei capi del nemico vinto alla fine del secondo conflitto mondiale», scrive lo storico revisionista americano James Martin. Come già abbiamo detto, altri esempi di genocidio – per quanto non dell'identica dignità epocale – sono costituiti dalle stragi compiute a cavallo del secolo e nel corso del primo conflitto mondiale dai turchi a danno delle genti armene e dalla millantata «scomparsa» degli zingari sempre ad opera dei «nazi». Si qualificano invece, con atroce insensibilità ed eufemismo misto al disprezzo per ogni oggettività: 1) «azioni di polizia» il massacro di 600.000 irlandesi (su 1.400.000 abitanti!) compiuto dai Santi di Cromwell e lo sterminio di 200.000 vandeani per mano dei rivoluzionari francesi (per questo viene coniato nel 1793, dal precomunista François «Gracchus» Babeuf, il termine «popolicidio»); 2) «doverose azioni di difesa» gli sterminii di centinaia di etnie indiane «arretrate» e «aggressive» (i rinnovati cananei di fronte al Nuovo Israele) da parte dei Padri Pellegrini e degli yankee civilizzatori, e tanto più gli sterminii compiuti e rivendicati (a buon diritto, *Deo duce*!) dalle genti ebraiche del Libro. L'annientamento culturale e biologico di etei, amorrei, cananei, girgasei, evei, ferezei, gebusei, moabiti, ammoniti, amaleciti, etc., popoli tutti «votati all'anatema» dall'Altissimo attraverso il Popolo Consacrato, non è, né mai sarà tacciabile di «genocidio», come non lo saranno di «razzismo» né la fobia giudaica per l'«impuro», né l'orrore giudaico per la mescolanza, né la pia osservanza del Dettato Divino.

In riferimento allo «sterminio mediante gassazione» degli ebrei, il termine «genocidio» assume negli anni Settanta valenze più ampie, religiose e teologiche, divenendo, come detto al cap.XVIII, *Shoah* – «distruzione totale», «uragano distruttore» – e Olocausto, nonché dando forma a una Teologia della Soluzione Finale, *Endlösung-Theologie*, o Teologia del Sacrificio Totale, *Ganzopfer-Theologie*. Se la continuità demografica di un gruppo trova una drastica soluzione di continuo con lo sterminio *fisico* di larga parte di esso, altrettanto pericoloso è poi lo sterminio *culturale* rappresentato dall'«etnocidio», peculiare portato sia del missionarismo religioso (soprattutto cristiano, ma anche islamico ed antico-giudaico) sia della Modernità Occidentale. Ciò che sparisce, in questo caso, non è tanto l'esistenza fisica di una popolazione (ma nella memoria ci restano sempre i 4500 sassoni di Verden, passati a fil di spada da Carlo Magno – presbiteri osannanti – per non aver voluto accogliere la dottrina dell'amore giudaico-cristiano), quanto la sua propria cultura, il suo distintivo stile di vita, il suo Sistema di valori. In una parola, i suoi Dei.

Pur radicato nella biologia, il termine *éthnos* ha, rispetto a *génos*, una estensione più ampia e significati meno collegati alla base di parentela. Al proposito afferma Anthony Smith: «Anche se genocidio significa distruggere "in tutto o in parte un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso", esso paradossalmente è meno dannoso per la sopravvivenza dell'etnia vuoi delle politiche governative di etnocidio progettate per estirpare la cultura di un gruppo e la sua trasmissione [vedi, per restare al moderno, gli Ik dell'Uganda, gli eschimesi, i tuareg, gli indios amazzonici o gli aborigeni della Nuova Guinea, per non parlare dei pellirossa], vuoi delle conseguenze impreviste della conquista e/o immigrazione» (vedi i nabatei e gli ebrei egiziani assorbiti dagli arabi, i khàzari giudaici scomparsi con la conquista dei turchi cumani, le tre popolazioni fuegine yamana, alacaluf e selknam, sterminate a fine Ottocento, o i tasmaniani estinti dopo l'arrivo degli inglesi).

Una etnia, ribadisce James Kellas con Smith, non è comunque soltanto un gruppo storico strutturato su memorie comuni, una categoria di popolazione che condivide nome, discendenza, miti, storia, cultura e territorio, ma anche una comunità che possiede un senso definito di identità biologica e di solidarietà generazionale. Proprio perché le etnie sono così «centrate-sulla-famiglia» e incorporano il senso di essere un'unica grande famiglia, i membri si sentono uniti gli uni agli altri. Dal momento che in ogni famiglia dell'etnia lo stile di vita e la cultura etnica sono quelle dei suoi antenati, ogni generazione ha una forte disposizione a conservare e riconoscere quella cultura e quello stile di vita. Specularmente, è attraverso gli elementi condivisi di stile di vita, che i membri si rendono consapevoli delle loro eredità familiari.

L'etnicità, ben aggiunge l'ebreo Joshua Fishman, «è sempre stata esperita come un fenomeno di parentela, una continuità all'interno del Sé e di coloro che condividono un legame intergenerazionale con antenati comuni. È cruciale che si riconosca l'etnicità come una realtà tangibile, viva, che di ogni essere umano fa un anello di una catena eterna che va da una generazione all'altra – dagli antenati del passato a quelli del futuro. L'etnicità è esperita come garanzia di eternità».

Più articolato si era espresso Fritz Kahn: «Nello stato di natura la razza è un puro prodotto dell'ambiente, ed abbiamo perciò la ristretta definizione "di razza pura" [*rassenrein*]. Ci sono zulù, indiani e beduini di relativa razza pura [*reinrassige*]. La separazione millenaria dalle altre genti, la costante influenza dell'ambiente e la continua riproduzione tra consanguinei hanno allevato su circoscritti territori razze pure. Al contrario, le "razze" della storia civilizzata, dai babilonesi giù giù fino agli americani, non sono puri prodotti dell'ambiente, razze zoologiche, bensì complessi etnici formati da diverse razze nel destino della storia. I beduini che dagli altipiani arabici entrano nella pianura dell'Eufrate, le genti germaniche che dai boschi del Nord spumeggiano oltre gli argini dell'impero romano, costituirono verosimilmente, da figli della natura quali erano, razze pure. Ma quando dal silenzio della loro esistenza entrano nel vortice della storia, esse perdono, come una corrente colorata che precipita in un gorgo, la purezza e trapassano in quanto specie zoologica per riemergere solo dopo secoli dal miscuglio con altre razze quale nuova entità umana, il cui tipo non è più definito soltanto da fattori di natura – razza ed ambiente – ma soprattutto da vincoli culturali, lingua, costumi, visione del mondo. Questa comunità fisica e spirituale [*Körperschaft der Leiber und der Geister*] sorgente dal terreno del frammischiamento razziale nel corso della storia civile e caratterizzata meno da stimmate zoologiche che da una specifica civiltà, è la nazione.

«La nazione non è un prodotto della natura, poiché è una creazione organica, costituita da elementi razziali che hanno saputo amalgamarsi; le nazioni non sono sacchetti di coriandoli nei quali i ritagli delle diverse razze restano uno accanto all'altro; sono leghe viventi, individualità al pari delle agate minerali. D'altro canto la nazione è anche un prodotto artificiale, poiché non sorge sul cammino della mera riproduzione naturale secondo leggi biologiche, ma dalla combinazione casuale della storia. Per tale duplicità i problemi della nazione non si lasciano ricondurre unilateralmente al termine naturalistico di razza né, all'opposto, a concetti culturali come politica, lingua, tradizione o religione, ma possono essere compresi solo avendo presente la commistione degli aspetti naturali con quelli culturali-storici. Le razze si rapportano alle nazioni come gli elementi del terreno alle creazioni organiche delle piante che da esso sorgono. Nella nazione si avanza una forma completamente nuova, cresciuta dalle leggi della natura, così come dalla vita organica apparve sul pianeta una nuova, fino ad allora ignota forma di materia. La stessa materia, e tuttavia non la stessa, ma elevata attraverso un principio più alto ad una nuova e più alta forma esistenziale della sostanza del mondo. Oltre-razza. La nazione è la fioritura culturale sul terreno naturale della razza. Talmente poco il fiore opera distruggendo la natura, rubando gli elementi della terra alla sua libertà e intrecciandoli a nuove forme e nuovi scopi, così poco opera la storia, costituendo le nazioni, nel senso di distruggere le razze, nutrendo anzi, e allevando, le razze. Dall'antica sfocata nozione di germano, celta e semita essa trae i tipi plastici nazionali del tedesco, del francese e dell'ebreo. Dal tipo zoologico collettivo della razza sorgono, come il pastore dal gregge, le caratteristiche del rappresentante di idealità nazionali ben definite: il profeta ebraico, l'artista greco, il legionario romano, il maestro fiorentino del pennello. La nazione è l'anima della razza [*Nation ist Seelenrasse*]. Razza primordiale, razze, nazioni sono le tappe dell'individualizzazione della sostanza del mondo per quanto concerne il genere umano. Non lo "sviluppo più alto" è la meta del divenire del mondo, come ci suggerisce invece il darwinismo, ma la molteplicità delle forme; non l'efficienza, come afferma il nostro pensiero americaneggiante, ma la ricchezza delle particolarità [...] Ha uno scopo la farfalla? Un valore il crisantemo? Essi sono perché sono, e hanno in sé un tale insostituibile valore... perché non ne hanno alcuno. Essere, essere quanti più possibile, e ognuno se stesso, questo è il senso dell'incessante individuazione del genere umano. Questo fu il piano della natura, che creò le razze, questo è lo scopo della civiltà, che genera le nazioni».

Concetti ribattuti, negli stessi anni, dal sionista Vladimir Jabotinsky (in Shlomo Sand), ben più radicale di un Alessandro Manzoni («una d'arme, di lingua, d'altare, / di memorie, di sangue, di cor»): «Una terra naturale, una lingua, una religione, una storia comune, tutto ciò costituisce non l'essenza della nazione, ma la sua mera descrizione […] L'essenza della nazione, l'alfa e l'omega

del suo carattere distintivo sta nel suo specifico patrimonio fisico, nella formula della sua composizione razziale […] In ultima analisi, mentre la scorza formata dalla storia, dal clima, dall'ambiente naturale e dalle influenze esterne si sfalda, la "nazione" si riduce al suo nocciolo razziale».

Prescindendo quindi da un'eccessiva sofisticazione e acribìa filologica, l'uso dei termini, *nella pratica intercambiabili* (vedi pure le conclusioni di Joseph Rothschild), di specificità/identità antropologica, ceppo etnico, etnia, nazione, stirpe e razza è quindi, sostanzialmente, questione di sfumature, di livelli di espressione diversi (socio-antropologico, storico-politico, storico-biologico o scientifico-biologico) a significare *un'unica realtà, uno stesso concetto*. Altre ripercussioni negative – e del tutto tendenziose oltreché grossolane – del termine «razzismo» le possiamo poi scorgere in un secondo vocabolario della neolingua-sezione-italiana, il *Devoto-Oli*, che così ci istruisce: «Ogni tendenza psicologica o politica, suscettibile di assurgere a teoria o di essere legittimata dalla legge che, *fondandosi sulla presunta superiorità di una razza* sulle altre o su di un'altra, favorisca o determini discriminazioni sociali o addirittura genocidio» (corsivo nostro). Egualmente il *Grande Dizionario UTET*, per il quale «il razzismo deriva sempre dall'utilizzazione surrettizia della coppia antitetica razza superiore - razza inferiore per ragioni e fini politici».

Ancor più, il *Vocabolario Italiano* di Emidio De Felice e Aldo Duro, edito dall'*Istituto dell'Enciclopedia Italiana* (presieduto dalla biologa Rita Levi Montalcini, vicepresidente il goy tecnomondialista Carlo Azeglio Ciampi, poi decimo Quirinalizio): «Ideologia, teoria e prassi politica e sociale fondata sull'arbitrario presupposto dell'esistenza di razze umane biologicamente e storicamente superiori, destinate al comando, e di altre inferiori, destinate alla sottomissione, e intesa, con discriminazioni e persecuzioni contro di queste e persino con il genocidio, a conservare la purezza e ad assicurare il preteso dominio assoluto della pretesa razza superiore».

Cose tutte che il Duro accentua il 15 giugno 1993 in una lettera di *captatio benevolentiae*, ricordando l'edizione SEI/G.B.Palumbo: «Razzismo: Ideologia e prassi politica e sociale che, in base all'*assurdo* presupposto di un condizionamento psichico e storico-culturale della diversità di razza *e* della superiorità di una razza – *naturalmente la propria* – sulle altre, giustifica e attua distinzioni, discriminazioni *e* persecuzioni razziali contrarie a *ogni* principio morale e giuridico di *umanità*» (corsivo nostro; similare protesta, contro l'accusa di «antisemitismo» elevatagli contro da Angelo Pezzana, il 5 ottobre sul *Corriere della Sera*: «Antisemitismo: Atteggiamento, movimento programmatico politico fondato su un'avversione e un'ostilità preconcetta contro gli ebrei e inteso a combatterli e perseguitarli indiscriminatamente per il solo fatto di essere ebrei»).

Nulla quindi di che stupirsi se Guido Bolaffi, capo gabinetto del ministro per la Solidarietà Sociale, capo dipartimento per gli Affari Sociali della Presidenza del Consiglio e collaboratore di *la Repubblica*, affiancato da Michele Sarfatti, coordinatore del *Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea* di Milano, Mario Toscano, docente di Storia e dal goy Francesco Margiotta Broglio, giurista, docente e collaboratore del *CdS*, cerchi di fissarne il furbesco concetto nel numero 5-6/1998 degli *Annali della Pubblica Istruzione*, dedicato ai provvedimenti razziali presi nel 1938 dal governo fascista: «Razzismo: Teoria che si fonda sulla presunta esistenza di razze biologicamente e storicamente superiori – e quindi destinate al comando – rispetto ad altre, destinate alla sottomissione. Secondo i razzisti, la purezza della razza superiore deve essere salvaguardata, anche attraverso discriminazioni e persecuzioni».

E altrettanto, nulla di che stupirsi della definizione, esaltata da *Shalom* n./2001, data dal trio M. Brunazzi, A. Cavaglion e B. Maida in un ciclo di conferenze tenute presso l'*Istituto di Studi Storici "Gaetano Salvemini"* e raccolte nel volume *Globalizzazione e razzismo*, edito dalla Provincia di Torino nel 2001: «Il razzismo non deriva semplicemente dall'operare una distinzione dell'umanità in razze, bensì dall'attribuire a queste razze qualità morali e intellettuali, tali che appaia evidente quali siano superiori e quali inferiori [...] Il razzismo rappresenta dunque il tentativo di passare da un approccio scientifico, al fine di definire le differenze presunte tra le razze, ad uno ideologico per giustificarle e affermare una specifica e legittima superiorità».

Sono, queste, definizioni indubbiamente più estensive (e al contempo più riduttive!) di quella offerta dallo *Zingarelli*, e un'estensione (e riduzione!) ancora maggiore viene loro conferita dall'antirazzismo contemporaneo. Anche se «non sia» suscettibile di «assurgere» come vuole il *Devoto-Oli*, *ogni* comportamento o pensiero conforme viene comunque colpevolizzato come «razzi-

sta»: dalla speculazione scientifico-biologica più laboratoristica alle considerazioni di ordine filosofico più astratto, alla ricerca sociologica meglio intenzionata. Basta quindi, *nella pratica*, anche solo *riconoscere e ammettere* l'esistenza delle razze – accettare cioè l'idea che tali raggruppamenti abbiano caratteristiche genetiche specifiche tra loro diverse e incomparabili, primo presupposto della genesi e sviluppo di specifici caratteri socio-culturali e vicende storiche – per essere tacciati di più o meno ignobile «razzismo» dagli adepti dell'*antirazzismo cosmopolita* (o, come vedremo, *razzismo assimilazionista*). Per il sociologo francese Christian Delacampagne è, in tal modo, corretto definire «razzista» chi crede che *esistano* le razze, «anche se si rifiuta di esprimere dei giudizi di valore su di esse o di stabilire, fra esse, una qualsiasi gerarchia». Quanto poi all'*ipse dixit* sotteso a quegli «arbitrario», «assurdo» e «ogni» del *De Felice-Duro*, il lettore avrà certo già inteso non solo la grettezza mentale degli estensori, che vorrebbero tacitare *in aeternum* ogni ricerca non conformista, ma anche tutta la pericolosità per chiunque si proponga di uscire, pur usando la ragione in senso illuministico, dai canoni degli attuali detentori del Potere.

Se già abbiamo citato in Premessa le posizioni anti-Shockley commentate da Alberto Pasolini Zanelli, bastino ora, a indicare l'apertura mentale degli antirazzisti, cinque sole righe di Jacques Bergier (*Les livres maudits*, 1971): «All'inizio di quest'anno nel corso della riunione dell'Associazione Britannica per il Progresso delle Scienze si è citato come esempio di scoperte da censurare "la possibilità che le differenti varietà della specie umana non siano tutte egualmente intelligenti". Scienziati di primissimo piano hanno affermato che una tale scoperta incoraggerebbe il razzismo in misura tale che bisognerebbe "impedire con ogni mezzo la pubblicazione"».

Del tutto logici, quindi, l'ostracismo a ricerche giudicate «pericolose» per la convivenza «civile» (ma si abbia almeno il coraggio, senza nascondersi dietro fumisterie demogiuridiche, di dichiarare pericolosa la ragione in quanto *metodo di indagine*!) e la formulazione di una *Dichiarazione sulla razza e i pregiudizi razziali*. Acclamata il 27 novembre 1978 all'UNESCO e base per la successiva repressione – quinto documento dopo la *Dichiarazione sulla razza* del luglio 1950, l'elaborato *La razza e le diversità razziali* del giugno 1951, le sovietiche *Proposte sugli aspetti biologici della questione razziale* dell'agosto 1964 e la *Dichiarazione sulla razza e sui pregiudizi razziali* del settembre 1967 – la DRPR definisce infatti razzismo «ogni teoria che menzioni **1.** *la superiorità o l'inferiorità* **2.** *intrinseca* di gruppi razziali o etnici, **3.** *in base alla quale* si riconosca agli uni **4.** *il diritto di dominare o di eliminare* gli altri, presunti inferiori, **5.** *o che fondi dei giudizi di valore* su una differenza razziale» (numerazione e corsivo nostri). A rigor di logica, la sola condizione *necessaria e cogente* per fare scattare a fini incriminanti i punti 1 e 2 sarebbe quindi, giustamente, la 4, mentre meno ipocritamente col punto 5 gli onusici estensori hanno invece previsto l'incriminabilità per motivi di pura opinione.

Francamente più brutale e sensibilmente più rozza è l'eletta antropologa Ruth Benedict: «Il razzismo è un dogma secondo il quale un gruppo etnico è condannato dalla natura ad una superiorità congenita», mentre più articolato e con qualche sentore di studi paleoantropologici è l'ebreo Arthur Kriegel: «Il razzismo è un sistema ideologico scientifico che divide la specie umana contemporanea in sottospecie nate da uno sviluppo separato, dotate di attitudini medie ineguali e la cui riproduzione incrociata non può produrre che meticci inferiori alla razza favorita».

Quand'anche si ammettesse soltanto il razzismo «minimo» dell'esistenza di razze ineguali, rigettando quello «massimo» della legittimazione di un dominio basato su una qualsivoglia gerarchia permessa da tale ineguaglianza, quand'anche cioè per avventura esistesse un razzista aperto, in buona fede, onesto ed «umano», si porrebbe comunque il problema della strumentalizzazione della sua teoria razzista, per cui ha buon gioco il «francese» Albert Memmi nel chiudere ogni disquisizione, definendo *tout court* il razzismo come «la valorizzazione, generalizzata e definitiva, di differenze biologiche reali o immaginarie, a profitto dell'accusatore o a detrimento della sua vittima, *allo scopo di legittimare un'aggressione*» (corsivo nostro; pur dandone ovviamente una valutazione negativa, lo stesso Memmi ammette la naturalità, presente in tutti i gruppi umani, della posizione razzista: «È il razzismo, e non l'antirazzismo, ad essere naturale; il secondo non può essere che una conquista lunga e difficile, sempre minacciata, come lo sono tutte le acquisizioni culturali», per cui «la lotta contro il razzismo esige una pedagogia continua dall'infanzia alla morte»).

Di poco più equilibrata – e tuttavia insufficiente al pari dell'«umanitario» che nega il reale inseguendo il sogno di un mondo «redento» nell'uniformità – è la tesi dell'*antirazzismo differen-*

zialista (che pone anch'esso le basi per più gravi conflitti). Il più noto dei suoi sostenitori, Alain de Benoist, ben scrive: «Pretendere che le razze "non esistano" col pretesto che fra di esse esistono una gran quantità di tipi intermedi, significa non solo negare l'evidenza, ma anche voler raccordare lo statuto di esistenza soltanto ad entità metafisiche assolute. Ci troviamo infatti di fronte ad un tipico esempio di malattia della nostra epoca: la semantofobia. Sopprimendo la parola, si crede di poter sopprimere la cosa. Ma le parole non sono le cose, e le realtà restano».

Qualche pagina più avanti, cade anch'egli però – lezione perenne che l'intelligenza, così come la cultura, è solo la *premessa* all'intesa del mondo reale, e che le vere qualità dell'essere umano sono sostenute dalla *forza del carattere* e dall'impalpabile *equilibrio* di ellenica ascendenza che conferisce all'*essere* la preminenza sul *capire* e sul *sapere* – vittima del medesimo pregiudizio: «Esistono molte forma di razzismo, che vanno dalla stupidità degli xenofobi al genocidio e all'etnocidio. Si può cercar di sopprimere l'altro tentando di sterminarlo: fucilazioni di massa e campi di concentramento. Oppure si può farlo scomparire sottraendogli la sua specificità».

De Benoist distingue quindi il razzismo «di esclusione» (quello che più avanti chiameremo «ontologico» o «essenzialista») dal razzismo «di dominio» («classico» o «gerarchico», quello del «*tu regere populos et debellare superbos*» e del «*white man's burden*»). La distinzione, egli dice, «sembra giustificata. Le opinioni divergono, in compenso, quando si tratta di considerare in maniera normativa la "pericolosità" di ciascuna delle due categorie. L'ambiguità deriva dal fatto che l'esclusione può essere, a seconda dei casi, molto più benigna del dominio, quando si limita a rifiutare il contatto senza pesare sul modo di vita di coloro che vengono tenuti in disparte, oppure al contrario molto più grave, dal momento che può condurre sino allo sterminio» (in parallelo, a Taguieff ripugna non tanto il *razzismo gerarchico*, quanto quello di «esclusione»: «non è difficile giudicare quale delle due logiche è la peggiore»).

Certo la storia, con la sua complessità, le sue discrasie, le sue incongruenze, con la multiforme lotta per la vita, col quotidiano venire a patti con la realtà, non tollera spesso distinzioni sottili e nonostante la bellezza di certe teorie il restare loro fedeli nella pratica – il loro *inveramento* – può comportare contraddizioni brucianti con i buoni propositi di partenza.

Ma dobbiamo sentircelo ripetere proprio noi, che dietro tante buone intenzioni abbiamo provato sulla pelle, nostra, dei nostri padri, dei nostri sodali e di ogni uomo, la ferocia dell'utopismo liberal-comunista – di *ogni* utopismo giudaico-disceso?

* * *

A questo punto è d'obbligo chiederci cosa sia quell'entità, talora sfuggente, ardua da definirsi in concreto – **come tutte le cose viventi di vita vera e non di immaginazione laboratoristica** – chiamata «razza». Se ci rivolgiamo ancora allo *Zingarelli* leggiamo che la razza, ripartizione gerarchica di una sottospecie, è «l'insieme degli individui di una specie animale o vegetale che si differenziano per uno o più caratteri costanti e trasmissibili ai discendenti da altri gruppi della stessa specie», o «suddivisione degli abitanti della terra secondo determinati caratteri fisici, tipici di ogni gruppo». La razza nella sua accezione propriamente biologica si definisce anche, con l'ebreo André Lwoff, come «un gruppo di individui, apparentati per endogamia, che si distingue dagli altri gruppi per la frequenza di taluni geni».

Decisamente più ambiguo – ah, l'eterno dire e non-dire giudaico! – è il critico teatrale Ludwig Lewisohn, oscillante tra la più balzana *naïvité* mondialista, la disinvoltura scientifica, la banalità nominalistica, il misticismo dualista (tra materia e spirito, tra biologia e cultura) e la repugnanza ad avallare una realtà non-conforme: «Non ci sono "razze". C'è solo una "razza", col che si intende [*which is meant*: si noti la forma impersonale!] il *genus homo sapiens*, il genere umano. Tutti gli esseri umani sono anatomicamente (strutturalmente) e fisiologicamente (funzionalmente) identici. Le differenze nella pigmentazione della pelle e nella forma facciale sono così superficiali che non si può affermare che il genere umano è diviso in specie. Tra gli uomini ci sono solo varietà biologiche. La prova migliore e conclusiva dell'unicità [*oneness*] del genere umano, della razza umana, è il fatto che tutti gli uomini possono accoppiarsi con tutti gli uomini e produrre prole fertile [...] Questo è il primo fatto stabilito dal nostro riesame della questione. Il secondo fatto, il più straordi-

nario di tutti quelli concernenti l'uomo, è il seguente: questa uniforme creatura, questa specie biologica indivisibile, compare sia sul pianeta che nella storia e preistoria non altrimenti che in gruppi. Questi gruppi di creature biologicamente uniformi differiscono l'uno dall'altro per caratteri profondi e cruciali. Con gli stessi organi del linguaggio hanno creato migliaia di linguaggi completamente differenti; con le stesse mani producono manufatti completamente differenti per modello e intento simbolico; identici nei bisogni e negli appetiti biologici, hanno creato dei e cosmogonie e ideali e regole di comportamento di infinita varietà. Forme di matrimonio, di iniziazione, di trattamento degli anziani, i gradi e le varianti del timore dell'incesto – tutte queste divergenze nascono evidentemente non da necessità biologiche, dal momento che tutti gli uomini hanno le stesse necessità biologiche. In breve: ciò che differenzia un gruppo umano dall'altro quanto a linguaggio, arte, religione, costumi, non è di origine biologica. Il *genus homo*, la razza umana, si divide in gruppi sulla base di princìpi altri che le caratteristiche o delle necessità fisiche» (1951).

Tra le molte altre definizioni proponibili, interessanti sono quelle degli antropologi Henri Vallois e Pierre-André Gloor, che introducono nella questione *il fattore centrale e primario della diacronia*, del tempo storico. Per il primo i gruppi umani chiamati razze «possono essere definiti come "raggruppamenti naturali di uomini che presentano un insieme di caratteri fisici ereditari comuni, quali che siano la loro lingua, i loro costumi o la loro nazionalità». Per il secondo: «La razza è una varietà della specie *Homo sapiens*, rappresentata da un insieme di esseri umani che si distingue da altri insiemi per un complesso di caratteri anatomici, fisiologici (e probabilmente anche psichici) ereditari e riconosciuti su più generazioni, ad esclusione di ogni carattere acquisito attraverso l'educazione, la tradizione o l'influenza dell'ambiente» (i quali caratteri sarebbero da comprendere più propriamente nel termine «etnia», che tuttavia, per quanto più concreto, dinamico e storico, trova il suo fondamento nel patrimonio ereditario di una specifica famiglia razziale).

Egualmente, in un volume «antirazzista» pubblicato nel 1960 dall'UNESCO, il genetista americano L.C. Dunn sottolinea che, per quanto sfuggenti, le «razze» sono nondimeno *reali*: «Io ritengo, per quanto mi riguarda, che abbiamo bisogno di questo termine "razza" per designare una categoria biologica che, per difficile che sia da delimitare, costituisce nondimeno un elemento reale della struttura delle popolazioni umane sulla faccia della terra. Sembra preferibile definire questo termine, spiegarne l'impegno e liberarlo dalle accezioni nefaste ed erronee, piuttosto che scartarlo puramente e semplicemente, rinunciando in tal modo a risolvere il problema».

Cosa, questa, che ha fatto invece Albert Jacquard, il quale, tutto preso dalla sua scienza che non gli rivela differenze tra gli atomi purinici del DNA di un «negro» e di un «bianco», non si tiene dal dichiarare: «Di fatto, grazie alla biologia, come genetista credevo di aiutare la gente a vedere più chiaro dentro di sé, chiedendo: "Cosa intende quando parla di razza?". E mostravo come fosse impossibile definirla senza ricorrere ad arbitri o ambiguità [...] In altre parole, il concetto di razza non si fonda su nulla, e di conseguenza il razzismo deve scomparire. Qualche anno fa avrei pensato che, con questa affermazione, avevo compiuto il mio lavoro di scienziato e di cittadino. Eppure, anche se non esistono razze, il razzismo continua ad esistere».

Sì cocente frustrazione Jacquard non avrebbe però sperimentato se avesse gettato tra i rifiuti il riduzionismo che gli ha fuorviato la mente, prestando al contrario ascolto all'umiltà di un Charles Maurras (se pure gli uomini non sanno ancora cosa sia la trasmissione ereditaria dei caratteri di razza: questione del *quid sit*, sanno però che essa esiste: questione dell'*an sit*) e all'equilibrio del collega *juif* Theodosius Dobzhansky: «Le razze e le classi non sono né dal punto di vista biologico né da quello sociologico unità distinte o chiaramente definite: questo può essere fastidioso per il ricercatore che preferirebbe poterle ordinare in ben precisi reparti del suo casellario, ma non le rende dei fenomeni biologici meno veri e reali». Inoltre, continua Dobzhansky, «non è preferibile spiegare alla gente la natura delle differenze razziali, piuttosto che sostenere che non ne esistono? [...] Sostenere che le razze non esistono perché non costituiscono degli insiemi determinati in modo rigido è un ritorno al peggiore degli errori tipologici. È quasi altrettanto logico quanto sostenere che le città non esistono, perché la campagna che le separa non è totalmente disabitata».

Concetto folgorato dall'antropologo Carleton S. Coon: «Le etichette popolari e soggettive sulla designazione delle razze, in uso tra persone ignoranti dell'esistenza dell'antropologia fisica, sono spesso più vere dei dubbiosi risultati di eruditi vaganti nel labirinto dei numeri». Similmente l'antropologo Andor Toma denuncia come scorretto ogni tentativo, a suo avviso puramente ideologico

(ah, il settorialismo scientifico, che finisce col nascondere le callide operazioni storico-politico-economiche sottese ad ogni antirazzismo che non voglia configurarsi come insufficienza mentale!), di «rendere invisibile la razza»: «Dopo gli abusi hitleriani questo scopo era umanamente comprensibile. Ma non era scientifico. Oggigiorno, il fallimento della tassonomia sierologica è riconosciuto da tutti gli specialisti. La contraddizione tra antropologia morfologica ed ematologia è artificiosa [...] Le Alpi e gli Appennini sono collegati da monti di bassa altitudine, ma le Alpi esistono, e gli Appennini anche».

E che il gioco degli antirazziali/antirazzisti sia *sostanzialmente* ideologico-politico e non veramente scientifico lo individua anche l'antropologo tedesco Bernhard Streck che, laureato in filosofia, esperto di storia della scienza e direttore del progetto «Mondo e ambiente» dell'Istituto Etnologico della Freie Universität di Berlino: «Se una minoranza di biologi (umani) odierni desidera rinunciare al concetto di "razza" (Montagu 1942, Livingstone 1962, Brace 1964) e lo fa sulla base di obiettive difficoltà nel tracciare i confini (ad esempio con "plurivariate misure di distanza") e degli incerti nessi esistenti tra i singoli fattori ereditari, tuttavia *la decisione preliminare* è stata presa *al di fuori dell'antropologia fisica*. In base alle ricerche di Littlefield e di altri, in questo schieramento vi sono straordinariamente tante donne, tanti appartenenti a gruppi di emigranti e di minoranze, soprattutto ebrei, e scienziati del Terzo Mondo [...] Nel 1952 l'UNESCO codificò l'assenza di significato culturale del concetto di razza. Dopodiché anche in Germania, dove per Baumann (1934/1940), Hirschberg (1939), Reche (1943) o Schilde (1943) ogni cultura si ergeva su una premessa razziale, nessuno osò più affrontare l'argomento, anche se la maggioranza degli etnologi contemporanei non sottoscriverebbe la condanna del concetto di razza come "invenzione pseudoscientifica" (1968) fatta da Fried» (corsivo nostro).

Significativamente tra i più accaniti sostenitori dell'inesistenza *sostanziale* delle razze – le differenze essendo formali e accidentali quando non mere invenzioni dell'intelletto (così Emile Durkheim nel 1897: «Il termine razza, attualmente, non corrisponde più a nulla di definito» e Jacques Novicow nel 1902: «Queste razze, che si presumono naturali, non sono altro che categorie del nostro spirito») – e della tesi che il concetto di razza non corrisponde, nella specie umana, ad alcuna realtà oggettiva, sono infatti, a ruota di socio-antropologi quali Franz Boas, Immanuel Wallerstein, Maurice Olender e B. Matalon, del sestetto Adorno, Horkheimer, Marcuse, Frenkel-Brunswik, Levinson e Sanford e di infiniti volgarizzatori, altri ebrei «di rango».

E cioè i biologi più o meno marxisti Steven Rose, Jerry Hirsch, Leon Kamin (psicologo che sostiene la non ereditarietà del QI), Marie-Claire King, Marcus Feldman, Richard Lewontin, Richard Levins, Solomon Katz, Robert Shapolsky, il paleontologo Stephen Jay Gould, gli psicobiologi D.S. Lehrman, J.S. Rosenblatt, H. Moltz, G. Gottlieb, E. Tobach, gli psicologi dello sviluppo Alan Fogel, Richard Lerner (acceso discreditore del pensiero evoluzionistico-biologico, che lega all'«antisemitismo», come in *Final Solutions - Biology, Prejudice, and Genocide*, 1992), Barry Mehler, Arnold Sameroff, Esther Thelen e gli antropologi Jefferson Fish, Robert Sussman, Jonathan Marks e il patriarca Montague Ashley Francis Montagu *né* Israel Ehrenberg (il quale, allievo di Boas, crociato contro l'idea di differenze razziali nelle capacità mentali e superrazzista ebraico, bolla il razzismo come «il mito più pericoloso dell'uomo»... certo non considerando il mito del Mondo Nuovo; nato a Londra nel 1905 da sarto «polacco» e madre «russa», rettore di Antropologia alla Rutgers University, «convinto che il concetto di razza era non solo infondato ma antiumano e socialmente distruttivo», così l'*Encyclopaedia Judaica*, è membro decisivo del comitato UNESCO che nel 1950 stila l'antirazzistico *Statement on Race*).

Inoltre, come detto ai capitoli II e XVII, radicale impostazione ambientalistica mostrano anche i confratelli Ruth Benedict, Isador Chain, Alexander Goldenweiser, Melville Herskovits, Robert Lowie, Paul Radin, Edward Sapir, Leslier Spier, Alexander Lesser, Ruth Bunzel, Gene/Regina Weltfish, Esther Schiff Goldfrank, Ruth Landes e lo psicologo Otto Klineberg, tutti allievi di Boas e costituenti, riassume MacDonald III, un intollerante, settario circolo autoreferenziale, visibilmente dedito a crociate contro le idee di differenza razziale e di innate capacità mentali: «Boas contrastò le ricerche sulla genetica umana, cosa che Derek Freeman chiama "antipatia oscurantista verso la genetica". Boas e i suoi allievi erano intensamente interessati a introdurre nell'antropologia americana tesi ideologiche [...] Erano un gruppo compatto con un chiaro programma intellettuale e politico, piuttosto che individui in cerca della pura verità [...] Nel 1915 i boasiani controlla-

vano l'*American Anthropological Association* e detenevano una maggioranza di due terzi nel consiglio direttivo. Nel 1919 Boas potè affermare che "la maggior parte delle ricerche antropologiche compiute oggi negli Stati Uniti" era opera dei suoi allievi alla Columbia. Nel 1926 tutte le maggiori facoltà di antropologia erano capeggiate da allievi di Boas, la maggioranza dei quali erano ebrei [...] La scuola boasiana di antropologia giunse a incarnare in microcosmo i tratti principali del giudaismo come strategia evolutiva di un gruppo altamente collettivista: un elevato livello di identificazione intragruppale, politiche esclusiviste e coesione nel perseguire interessi comuni. L'antropologia boasiana, per lo meno durante la vita di Boas, ricalcò il giudaismo sotto un altro aspetto critico: fu altamente autoritaria e intollerante del dissenso [...] Come Freud, Boas non tollerava divergenze teoretiche o ideologiche coi suoi allievi. Chi non era d'accordo col capo o aveva una personalità confliggente con lui, come Clark Wissler e Ralph Linton, era semplicemente espulso dal movimento. [...] La ricerca sulle differenze razziali cessò, e l'antropologia mise completamente al bando gli eugenetici e i teorici della razza come Madison Grant e Charles Davenport».

La «specializzazione antirazzista» dell'ebraismo la possiamo poi anche scorgere, più semplicemente, nel n.6/1996 de *Il Corriere dell'UNESCO* (mensile edito dal 1947, oggi in trenta lingue e in braille), numero monografico su «Che cos'è il razzismo?», nel quale su dieci articolisti/saggisti almeno sette sono ebrei: Henri Atlan, Etienne Balibar, Elias Canetti, Claude Lévi-Strauss, Edgar Reichmann, Stephen Steinberg e Michel Wieviorka; inoltre, dei quattro volumi uneschiani consigliati sulla nozione di razza due sono opere collettanee e degli altri sono autori i sempre arruolati Leah Levin e Harold Wolpe.

Quanto all'incomprensione, spesso artificiosa, fra certi genetisti delle popolazioni e i sostenitori della bio-antropologia, essa deriva dal fatto che le due discipline, pur indagando aspetti complementari della stessa realtà, partono invero da *presupposti teorico-metodologici* fortemente diversi. A maggior ragione, ancora più ampio e sostanziale è il fossato che divide da un lato i microscienziati del DNA e dall'altro morfologi della storia come Spengler, linguisti come l'ebreo Benjamin Whorf e scienziati come Dobzhansky e Darlington (dove è certo che quelli con i piedi saldi alla terra sono tutti i secondi). I genetisti delle popolazioni tendono inoltre sempre a sottovalutare i progressi della biotipologia e, soprattutto, quelli della paleoantropologia, così come vogliono ignorare che nessuno degli scienziati sostenitori dell'esistenza delle razze le definisce più come idealtipi alla Platone e che spesso contro le loro tesi viene innalzato un muro di biasimo, ostracismo che ha talora condotto (vedi la feroce aggressione intellettuale a Coon) all'abbandono di ulteriori ricerche ed alla mancata diffusione, e quindi al mancato approfondimento, dei loro studi.

Su un piano più pratico ci si può chiedere se la teoria della non-esistenza delle razze, nella misura in cui corrisponde ad un antirazzismo militante, non sia anche il riflesso di una certa ingenuità: l'antirazzista pensa davvero di far scomparire il razzismo facendo passare per finte le razze? Le probabilità che un razzista cambi atteggiamento venendo a sapere che «le razze non esistono» e che fino ad allora è stato vittima di un miraggio, è certo debole. È viceversa grande il rischio, scrive Dobzhansky, che una negazione di questo genere da parte degli scienziati abbia «l'unico effetto di ridurre il credito degli uomini di scienza che la sostengono».

Credito che viene in ogni caso non solo a scemare, ma a perdersi del tutto, per gli oscurantisti estensori della «Carta Galileo 90», che si battono «per la soppressione del termine *razza* nell'art. 2 della Costituzione» (che assicura l'eguaglianza di fronte alla legge a tutti i cittadini «senza distinzione di origine, di razza o di religione»), ritenendo che «le razze non esistono» e che perciò denunciare una discriminazione compiuta sulla base della razza significa continuare, colpevolmente, ad accordare alla razza una seppur minima esistenza (gli autori dell'opuscolo surrealista sono il trio «francese» Simone Bonnafous, Bernard Herszberg e Jean-Jacques Israël).

La scienza è inoltre per definizione – ce l'ha insegnato, sulla scia degli insegnamenti della tradizione europea, proprio il santone Karl Popper – una disciplina rivedibile e contingente, mai conclusa e sempre in fase di creazione. Fondare, da questo punto di vista, un'argomentazione antirazzista sulla scienza, significa lasciare tale argomentazione inevitabilmente in sospeso ed ammettere che: o il razzismo è condannabile solo perché non è fondato scientificamente, o che, «condannato» oggi dalla scienza, potrebbe non esserlo domani. In effetti, una volta che l'essere umano non si definisce più in termini di storia e di spirito, ma in termini di scienza e di esperimento, la definizione di essere umano svanisce, e con essa quella di umanesimo.

In tutte le correnti definizioni di «razza» notiamo come l'accento venga posto prevalentemente sui caratteri *fisici*, quasi che le caratteristiche *intellettuali e psichiche* si debbano intendere svincolate dal dato differenziativo «esteriore», biologico, essendo esse da considerarsi comuni a tutti gli individui *della specie*, quasi fossero mere espressioni fenotipiche, accidenti culturali/ambientali senza impianto nel genotipo dell'individuo o nel più ampio palinsesto genetico del gruppo.

Basti infatti ricordare la semplicistica opinione espressa dalla dichiarazione UNESCO del 1950: «In base alle conoscenze attuali non vi è alcuna prova che i gruppi dell'umanità differiscano nelle loro caratteristiche mentali innate, riguardo all'intelligenza o al comportamento» (il documento, interessante sottolineralo, non ha ottenuto l'approvazione che di 23 dei 106 specialisti di genetica e antropologia consultati). Invero, il primo ad affermare senza mezzi termini il carattere *zoologico* dei concetti di umanità (e di razza) è stato Oswald Spengler ne «Il tramonto dell'Occidente», andando anzi un passo più avanti con la dichiarazione che «ogni singola civiltà [...] ha i suoi propri canoni morali. Ci sono tante morali quante sono le civiltà».

«È stata invece una tendenza generalizzata dei filosofi» – aggiunge Silvio Waldner – «nella costruzione delle loro impalcature concettuali, di parlare di "umanità", di "genere umano", di "spirito umano" senza dare una definizione chiara di questi termini, spesso carichi di valenze emozionali. A un esame critico risulta piuttosto che, in generale, per i filosofi la cosiddetta "umanità" era rappresentata dalle persone che stavano loro attorno e con le quali era possibile entrare in comunicazione, parlare, discorrere, con un notevole grado di comprensione reciproca. Ossia, persone dotate di una certa varietà di qualità intellettuali che il filosofo poi estrapolava a tutta una fantomatica "umanità", la cui sfera ricomprendeva, al massimo, quegli individui con i quali le uniche difficoltà di comunicazione erano dovute alla diversità delle lingue parlate. La trappola dell'umanità "universale" fu una di quelle in cui cadde anche Immanuel Kant. Nello sviluppare la sua teoria morale dell'"imperativo categorico" (che sta alla radice di ogni posteriore razionalismo etico), egli postulava una – del tutto ipotetica – legge astratta della ragione pratica, di validità universale e rivelantesi alla coscienza "umana" in quanto tale. Sta di fatto, invece, che quella "coscienza umana" di cui Kant parlava non era se non la coscienza generale dei civilissimi abitanti di Königsberg: la sola "umanità" che egli conoscesse di prima mano. Questa identificazione riesce tanto più sorprendente in quanto Kant, quando insegnava geografia all'università, aveva ricevuto dalle sue letture informazioni dettagliate sui Negri d'Africa, riguardo ai quali aveva potuto trarre, data la sua acutissima intelligenza, conclusioni affatto pertinenti» (in *Geografia fisica* IX l'illuminista di Königsberg, che oggi ricadrebbe *ipso facto* sotto i rigori della Mancino pur avendo assicurato che, indipendentemente dalle barriere di razza, *ogni* essere umano gode della protezione garantita dai princìpi universali della morale e del diritto, validi sia per chi li fa propri in modo attivo e consapevole sia per chi li segue per semplice imitazione, teorizza concetti decisamente «forti»: «L'umanità raggiunge la sua perfezione nella razza bianca. Gli indiani dalla pelle olivastra sono dotati di minor talento, i negri sono molto al di sotto, e ancora più in basso si trova una parte della popolazione americana», aggiungendo, ad esempio in *Sull'uso dei princìpi teologici in filosofia* VIII, che i pellerossa sono incapaci di sviluppare una promozione culturale, la loro razza essendo di molto inferiore persino a quella dei negri, «che sta già al gradino più basso rispetto a tutte le altre razze che abbiamo nominato»).

«L'esistenza di razze umane» – continua Waldner – «come fatti puramente morfologici (o al massimo fisiologici e biochimici) è accettata, sia pure con mille reticenze e con uno strazio indicibile, anche dall'establishment "culturale" egualitarista. Viene invece negato *a priori*, perché contrario alla dogmatica egualitarista, che a determinate differenze anatomo-fisiologiche corrispondano nei diversi gruppi umani differenze psicologiche anch'esse ereditarie. Il dogma egualitarista – che ha fatto del behaviorismo la sua dottrina "scientifica" ufficiale – afferma che sotto il riguardo psicologico tutti gli individui sono uguali alla nascita e che qualsiasi differenza nelle prestazioni degli uomini dipende unicamente dall'ambiente in cui questi ultimi siano stati allevati e dalle "opportunità" che abbiano avute. Nell'universo egualitarista non è permesso opinare diversamente: chi lo fa, si espone all'ostracismo sociale e scientifico (se non addirittura alla "clausura" o all'aggressione fisica».

L'origine dell'«umanità», per dir meglio della *specie umana*, è in ogni caso ancor oggi lungi dall'essere delucidata; a prescindere dalle diatribe sulla metafisica dell'evoluzione dei viventi e se

di una evoluzione si possa parlare e, in caso affermativo, di che tipo di evoluzione debba trattarsi, sia la preferenza monogenista degli antirazzisti sia la brutalità selezionista neodarwiniana trovano cittadinanza nel paradigma totalitario e repressivo del monoteismo giudaico-disceso. Chiudiamo quindi riportando integralmente la voce «razza» stesa da Streck nel *Dizionario di etnologia*:

«Nell'accezione di "gruppo di forme", la definizione della somma spaziosociale dei caratteri ereditari umani ("razza") è un problema della biologia umana (antropologia fisica), ma, d'altro canto, le caratteristiche ereditarie o tramandate possono assurgere a simboli della differenziazione dei gruppi e divenire quindi elementi di un'ideologia della comunità, dell'origine o della delimitazione. In quest'ultimo caso la razza è un problema sociologico e oggetto frequente della ricerca etnologica sulle società complesse. Secondo Mühlmann, il mescolamento dei due livelli definisce il "razzismo triviale", tuttavia ha condotto anche nelle scienze sociali – soprattutto nel corso del "secolo antropologico" 1850-1950 – ad alcuni intorbidamenti d'interpretazione.

«L'etnologia nella sua fase iniziale conosceva già il concetto di razza come sottotipo della sistematica biologica (Linné 1735, Blumenbach 1775), in ambito umano però l'uso del concetto si fuse con quello di spirito del popolo. Eppure l'etnologia romantica non è contraddistinta solo dal concetto di unità di razza, popolo e cultura, essa era divisa pure in poligenisti (sostenitori di origini multiple dell'essere umano) e in monogenisti. Al contempo il rifiuto della medesima origine fu una componente del lavoro chiarificatore che J.R. Forster (1787), Meiners (1785) e Sömmering (1784) produssero, in contrasto con la Chiesa e la sua narrazione biblica della creazione, anche se la successiva teoria evoluzionistica non sostenne il poligenismo. Il secondo contrasto scoppiò nell'Ottocento, che non distingueva ancora tra "l'antropologia degli umanidi e degli ominidi" (Mühlmann), in merito all'uguaglianza o ineguaglianza delle razze. Gli argomenti esplosivi provennero ovviamente molto più dall'evoluzionismo etnologico e dalla ricerca storica che dall'allora fiorente antropometria, che con l'ausilio di metodi di misurazione sempre più raffinati (indici) perseguiva il concetto della "razza pura" tipologica. I fratelli Thierry (1828, 1836), il conte de Gobineau (1853-55), Huxley (1863) e Haeckel (1868), parlando di razze "superiori" e "inferiori" si riferivano alle differenze di civiltà che saltavano particolarmente all'occhio nell'Europa divenuta imperialistica e soverchiavano obiezioni di tipo filologico (ad esempio Pott 1856) o dello stesso Darwin.

«Quando con Mendel, de Vries, T.H. Morgan e altri la teoria dell'ereditarietà scivolò al centro dell'antropologia e il procedimento statistico incalzò quello tipologico, affiorarono anche i primi dubbi sull'utilità del concetto di razza. Nel XX secolo vennero scoperti talmente tanti caratteri ereditari che i complessi quesiti sull'ereditarietà e sul numero dei geni responsabili (monomeria, polimeria) richiamarono semplicemente più scienziati che le ricerche sulla suddivisione di tipo biologico di tutta l'umanità. In tal senso corrisponde al vero ciò che dicono Liebermann, Littlefield e Reynolds quando parlano (1982) di un "tramonto del concetto di razza". Con le convincenti descrizioni di von Eickstedt (1934), Coon, Garn e Birdsell (1959), Lundmann (1952), Saller (1969) o Dobzhansky (1957, 1962, 1964, 1972) era già stato detto tutto sull'argomento razza quale reale fenomeno di struttura – solo la medicina sportiva offre ancora nuovi argomenti coi suoi chiari profili razziali (Weiss 1977, Laska-Mierzejewska 1982 e altri). La popolazione mondiale è suddivisa da barriere di tipo geografico, sociale e culturale; le conseguenze biologiche che ne derivano acquistano il significato di caratteri ereditari specifici di gruppo o razza.

«Se una minoranza di biologi (umani) odierni desidera rinunciare al concetto di "razza" (Montagu 1942, Livingstone 1962, Brace 1964) lo fa sulla base di obiettive difficoltà nel tracciare i confini (ad esempio con "plurivariate misure di distanza") e degli incerti nessi esistenti tra i singoli fattori ereditari, tuttavia la decisione preliminare è stata presa al di fuori dell'antropologia fisica. In base alle ricerche di Littlefield e di altri, in questo schieramento vi sono straordinariamente tante donne, tanti appartenenti a gruppi di emigranti e di minoranze, soprattutto ebrei, e scienziati del Terzo Mondo. Nell'attuale controversia sul concetto di razza si ripropone il noto dibattito sull'ereditarietà e l'ambiente e in quest'antichissima polemica è insito anche il motivo che ha portato sempre a discutere del significato culturale di razza all'interno dell'etnologia. Se i genotipi non determinano solo l'aspetto, ma guidano anche, come propone von Eickstedt, "l'atteggiamento di comportamento e di manifestazione" dell'uomo, l'etnologia dovrebbe interessarsi al fattore razziale. Se tuttavia ambiente ed educazione fanno dell'uomo un portatore di cultura, l'etnologia può anche rinunciare a prendere in considerazione i fattori biologico-umani.

«Quest'ultimo atteggiamento – che si oppone alla sopravvalutazione immanente della "famiglia ariana quale corrente centrale del progresso umano" (L.H. Morgan) fatta dall'evoluzionismo – fu opera di Boas [come detto a suo tempo, ebreo]. Invero egli stesso (come la maggior parte degli etnologi di una volta) si occupo anche del campo dell'antropologia fisica ma le sue ricerche servirono a dimostrare la plasticità ambientale dell'essere umano: anche i caratteri ereditari mutavano a causa di influssi esterni (1912) e la differenza di tipi esistente tra individui supererebbe quella esistente tra razze (1932). Il determinismo ambientale etnologico divenne assioma dell'antropologia culturale americana e, dopo la seconda guerra mondiale, si diffuse anche in Europa. Nel 1952 l'UNESCO codificò l'assenza di significato culturale del concetto di razza. Dopodiché anche la Germania, dove per Baumann (1934/40), Hirschberg (1939), Reche (1943) o Schilde 1943) ogni cultura si ergeva su una premessa razziale, nessuno osò più affrontare l'argomento, anche se la maggioranza degli etnologi contemporanei non sottoscriverebbe la condanna del concetto di razza come "invenzione pseudoscientifica" (1968) fatta da Fried.

«La misura in cui il patrimonio genetico di una popolazione legata da vincoli matrimoniali può influenzare il suo fenotipo culturale in veste di potenziale o di "norma reattiva" (Dobzhansky 1964, Löther 1972) è una questione che riguarda la c.d. psicologia di razza. Negli Usa, dove non fiorisce solo il determinismo ambientale, ma anche la psicometria, la psicologia sperimentale di razza iniziò forse con le ricerche di Fergusson sulle differenze di intelligenza tra gli afro-americani (1914), e inoltre in particolare durante la prima guerra mondiale con le misurazioni svolte da Lewis Terman (1916) su 1,7 milioni di soldati. La scoperta che tra bianchi e neri esiste un dislivello di capacita di circa 17 punti-QI e che i neri degli Stati del nord erano arretrati rispetto ai bianchi del sud proprio nei procedimenti non verbali (*Beta Army Test*) attizzò una discussione controversa (Yerkes 1921, Klineberg 1935, Alper/Boring 1944, e altri) che perdura tutt'oggi. I metodi d'indagine che, in fondo, risalivano al francese Binet (1903) vennero invero continuamente perfezionati ma i loro oppositori non riuscirono ancora a convincere la psicologia differenziale di razza sostenuta negli ultimi tempi da Arthur R. Jensen a Berkeley (1969) o da H.J. Eysenck a Londra (1971). Indubbiamente, a quel modo, i procedimenti guadagnavano concludenza, così come si liberavano del concetto di intelligenza, quasi indefinibile senza cultura (Vernon 1969), il che significa che ci si avvicinava al "continuum" costituito da "cognitivo, affettivo e vegetativo" (Hiebsch/Vorweg 1972) delle forme espressive univocamente guidate dall'elemento genetico. Garth già nel 1931 ha lavorato con successo col *Will-Temperament test* di Downey e recentemente B. Freedman, ad esempio, scoprì chiare differenze di temperamento razziale in una clinica per neonati di Chicago.

«Nella tradizione tedesca era già stata rivolta per tempo una critica ai metodi di quantificazione della psicologia delle razze americana. Mühlmann accennò più volte (1933, 1936, 1952) al fatto che la stessa situazione del test impedisce un'osservazione culturale, che ambienti obiettivamente uguali vengono soggettivamente vissuti in maniera differente e che con la psicometria è più facile misurare gradi di adeguamento che differenze razziali. Tuttavia, nella Germania del XX secolo – sotto l'influsso della psicologia olistica (1929) di Krueger e del concetto di struttura di Ludwig Klage – queste vennero ricercate per vie intuitive. Lenz (1920), Günther (1926), ma soprattutto Ludwig Ferdinand Clauss (1923) contrapposero alla psicologia di razza una psicologia morfologica, il cui argomento era "l'anima di razza come principio strutturante di anima e corpo". Nella scienza delle razze neoromantica, accanto al precedente ambito delle fonti proprio dell'osservazione storica, prese piede la foto ritratto e la ricerca sul campo. Clauss definì quest'ultima il "sistema della convivenza" e la praticò tra i beduini giordani; anch'essa gioverebbe alla ricerca svolta secondo il "senso della struttura fisica" e lo "stile espressivo" che si rivela essere sempre lo stesso in differenti situazioni e in differenti ruoli. Le sue sei espressioni di razza (prestazione, perseveranza, esecuzione, rivelazione, soluzione, sospensione – definite in base a differenti idee strutturali) portavano ovviamente l'impronta del "movimento nordico" e la loro correlazione con i gruppi di forme europee-asiatiche orientali (1926) non teneva spesso il passo con la richiesta di libertà di valutazione. Eppure nella "ricerca di espressione comparativa" di Clauss venne posto per la prima volta in maniera coerente l'interrogativo sul "come" del comportamento. A lui non importava tanto l'interpretazione di un senso soggettivo, come alla sociologia fenomenologica di Alfred Schütz (1932) che si stava sviluppando al contempo, quanto la comprensione di un linguaggio della forma che si esprime nella persona.

«Nelle ideologie fasciste europee, la psicologia di razza è stata notoriamente impiegata per ricaricare l'ideologia nazionale e per eliminare minoranze scomode. Non solo questo le ha portato discredito, ma ha prodotto anche molte conclusioni, di per sé immotivate, su quel che concerne la mescolanza delle razze, la selezione pilotata (eugenica), la politica scolastica o sociale. Oggi, di conseguenza, esistono naturalisti che nelle società umane vedono sia "comunità di lavoro" che "di riproduzione" (Darlington) oppure "comunità di rapporti e di matrimonio" (Schwidetzky), che si sostengono su una doppia tradizione. Il botanico Darlington, oxfordiano (1972), distingue gruppi a severi incroci endogamici (*inbred societies*) da altri a incroci esogamici (*outbred societies*). Questi sono confortati da una maggiore varietà di tipi, quelli da una più intensa omogeneità e cioè sia a livello naturale che a livello culturale: società e caste semplici tendono alla conservazione, le società di massa invece sono aperte alle innovazioni. Dobzhansky ha più volte fatto rilevare che i mattoni dell'evoluzione umana (mutazione, selezione, deriva genetica e flusso genico) strutturano anche la storia della razza umana, integrati ad ogni modo dai fattori di selezione sociale o dal "vaglio" (Schwidetzky 1971).

«Per secoli la "rivoluzione neolitica" ha riunito assieme elementi isolati separati, pur canalizzando, per contro, lo scambio genetico nelle nuove associazioni gerarchiche – ad esempio con "la separazione rituale delle caste come base di tutte le civiltà" (Darlington). Nelle moderne riserve in merito alla mescolanza delle razze e all'immigrazione degli stranieri continua ad operare quell'antichissima idea della purezza (Leder) che aiutò a conservare le differenze del genere umano. Il significato di queste scoperte per l'etnologia dipende dalla loro schiettezza nei confronti di differenze condizionate da ulteriori elementi oltre a quelli unicamente culturali. "Le differenze razziali", ha detto Clauss nel 1925, "sono differenze di stile, non di caratteristiche". Sono solo "accenti formali" (Kretschmer 1927), tratti elementari di personalità e carattere, che però convergono assieme nella forma espressiva della cultura come somme di elementi caratteristici di gruppi e che contribuiscono a plasmare le modalità in cui i gruppi di esseri umani interagiscono. P.W. Schmidt, che rifiutò il concetto di razza per l'etnologia, nel 1932 propose di considerare l'ineguaglianza delle persone più dal punto di vista della loro complementarità che del loro antagonismo. L'ampiezza della variazione biopsichica del tipo umano non solo ha permesso la colonizzazione di tutta la terra, ma ha anche facilitato la differenziazione sociale delle grandi civiltà e potrà essere di vantaggio anche nei futuri esperimenti sociali».

* * *

Impostata, pur nelle inevitabili discrasie e negli errori di un ferreo divenire storico, in modo lungimirante dai fascismi, fraudolentemente ripresa nel dopoguerra, la *questione della razza* ha oggi assunto un aspetto storicamente mai visto in estensione e virulenza. Se un tempo il concetto è anche servito a giustificare il predominio di «razze» auto-presunte «superiori» nei confronti di gruppi «inferiori» – assumendo quindi una funzione talora *oppressiva* – oggi di «razzismo» sono imputate pressoché solo le reazioni *difensive*, concezioni ed atteggiamenti etologicamente motivati di uomini di «razza bianca» che vedono frantumarsi i parametri civili e i Valori dell'Europa sotto l'«inarrestabile» spinta di milioni di sradicati terzomondiali (tralasciamo, per rispetto dell'intelligenza del lettore, di accennare a espressioni quali «razzismo anti-giovani», «anti-operaio», «anti-femminile» o «anti-gay» e così via, le quali, dilatando al ridicolo il termine categoriale «razzismo» inteso come fobia di ogni altrui collettivo, posizione teorica o pratica anti-chi-sia-diverso, ricadono in quell'atteggiamento di irrealtà che ottunde la mente dell'uomo moderno).

Il razzismo, da intendersi in primo luogo come una *etica della sopravvivenza* ispirata dalla coscienza «razziale», ossia dall'istinto di appartenenza ad una comunità biologicamente e spiritualmente circoscritta, implica in ogni caso una delimitazione, la posizione di un confine, l'accettazione di una separazione, il riconoscimento di una differenza, la rivendicazione di una specificità. «Il razzismo e la xenofobia» – scrive Gloor – «sono reazioni presenti in ogni epoca e in ogni luogo, sintomi certamente di un'aggressività intraspecifica, ma altrettanto fattori di coesione sociale». Al fondo di ogni razzismo si trova teoreticamente, *prima del rifiuto*, la consapevolezza del diverso, il senso innato della «distanza» fra i propri e i membri delle altrui compagini. Essendo in primo

Lo straniero

Lo Straniero in casa mia
può esser sincero e cortese,
ma non parla il mio linguaggio,
non riesco a coglierne il pensiero.
Vedo il suo volto, e gli occhi, e la bocca,
ma non lo spirito che vi sta dietro.

Gli uomini del mio stesso seme
possono comportarsi bene o male, ma
le loro bugie sono le stesse che si aspettano da me,
le bugie alle quali sono avvezzi.
E non abbiamo bisogno d'interpreti
quando dobbiamo fare mercato.

Lo Straniero in casa mia,
che sia buono o malvagio,
non so dire quali forze lo dominano,
quali motivi scuotono il suo umore,
né quando mai gli Dei della sua terra
riprenderanno possesso del suo sangue.

Gli uomini del mio stesso seme
potranno anche esser perversi, ma,
almeno, sentono quel che io sento,
e vedono quello che vedo anch'io.
E per male ch'io pensi di loro e dei loro simili,
è la stessa cosa che loro pensano dei miei.

Questa era l'idea di mio padre,
e questa è anche la mia:
che le stesse spighe stian tutte in un solo covone
e la stessa uva finisca tutta in un unico tino,
prima che ai nostri figli alleghino i denti
un più amaro pane ed un più amaro vino.

Rudyard Kipling

luogo natura, fondamento di ogni tipo di vita, il rifiuto di tipo razzista non rientra fra le «patologie» dello spirito (mentre vi rientra l'accettazionismo antirazzista, i cui responsabili dovranno, prima o poi, pagare per la loro criminale irresponsabilità), ma è una *legittima*, *naturale* reazione in presenza di una qualsivoglia minaccia al territorio e all'identità, al proprio essere se stessi come etnia, comunità nazionale e razziale. Il rigetto dell'«altro» *non è stato mai determinato, infatti, dal singolo allogeno*, bensì dall'essere quell'individuo la testimonianza, l'avanguardia concreta – in carne e ossa – di un'aggressione, di questo o quel tipo, dichiarata o strisciante, posta in atto dalla massa del suo raggruppamento razziale. Storicamente, *tutti* i popoli, le nazioni, le razze, hanno accolto con tolleranza al loro interno *singoli*, *isolati* appartenenti ad altri popoli, nazioni, razze, giacché questi singoli, isolati apporti, venendo assorbiti e diluiti nella vastità del sistema genetico/sociale/culturale ricevente, non hanno mai costituito un pericolo per l'identità del gruppo.

Ben ha scritto, a inizio secolo, Gustave Le Bon, in *Lois psychologiques de l'évolution des peuples*, che «fra popoli di mentalità troppo diversa, gli incroci sono disastrosi. L'unione di bianchi con neri, indù o pellirossa non dà altro risultato che la disgregazione, nei prodotti di tali unioni, di tutti gli elementi di stabilità dell'anima ancestrale senza crearne di nuovi [...] Perché una nazione possa formarsi e durare, occorre che essa venga costituita lentamente, attraverso la graduale mescolanza di razze poco diverse, incrociantesi costantemente, viventi sullo stesso suolo, soggette all'azione degli stessi ambienti, aventi le stesse istituzioni e le stesse credenze».

Ribadisce Abel Bonnard, già ministro della Cultura dell'*État Français* e membro della *Académie Française*: «Rifiutare la mescolanza non è solo il segno che si sa quel che si vale, non è solo un segno di fierezza, è pure un segno di rispetto delle altre razze [...] Come potrebbe una nazione continuarsi, se inondata all'improvviso da individui estranei? Che cos'è una nazione se non una lunga serie di uomini generati gli uni dagli altri? [...] Lo spirito nazionale poggia nella sua interezza su un determinato sangue e se questo sangue si mescola troppo lo spirito nazionale si snatura».

Ed egualmente, in *Drei Reden über das Judentum*, "Tre discorsi sull'ebraismo", il sionista Martin Buber, «uno dei più onesti e sinceri spiriti ebrei» (*einer der ehrlichsten jüdischen Geister*: così il nazionalsocialista curatore di *Die Juden in Deutschland*). Per Buber il sangue è infatti la più profonda Potenza della vita e dell'anima, per cui bisogna riaffermare «la scoperta del sangue come Forza radicante e nutritiva della vita dell'individuo, la scoperta che gli strati più profondi del nostro essere sono determinati dal sangue, che il nostro pensiero e la nostra volontà sono colorati dal sangue fin nelle più intime fibre [...] che la stirpe si faccia realtà per l'ebreo, sta appunto in ciò: la stirpe non significa possedere una semplice relazione col passato, essa ha posto in noi qualcosa che non ci abbandona neppure un istante nella nostra vita, che determina ogni tono e colore nella nostra vita, in quanto facciamo e in quanto ci accade: il sangue, il più profondo strato di forza dell'anima [*das Blut als die tiefste Machtschicht der Seele*]». Ecco la verità, oscuramente avvertita da ogni spirito libero. Verità che ognuno deve avere presente per ricostruire una semantica aderente tanto alla realtà, quanto a un principio elementare di onestà e giustizia.

A tal fine, e prima di ogni altra annotazione in merito, è d'obbligo rimarcare la funzione precipua assunta oggi dall'aggettivo «allogeno». Tale vocabolo, derivato dall'unione delle voci greche *állos* (altro) e *génos* (stirpe), consente di definire i veri termini della «questione razziale» posta dalle turbe terzomondiali che assediano l'Europa. Permette cioè di puntualizzare che il cosiddetto «immigrato extracomunitario», oltre a provenire da nazioni non facenti parte della CEE, appartiene ad *altro* ceppo «razziale», irriducibile a quello *indoeuropeo*, dal quale discendono, tranne sporadici gruppi, le etnie del Vecchio Continente. Del resto, sia detto con estrema franchezza, l'abbattimento del Mondo Nuovo – l'eversione del Sistema giudaico-disceso che lo informa dalla radice – non può avere luogo se in precedenza non si sia recuperata la purezza della lingua, la coerenza dell'analisi, l'amore per la logica e la forma.

Se la «cultura» è la proiezione del «genio» di un gruppo (razza, etnia, nazione, stirpe, *Volk*, comunque lo si voglia chiamare) è del tutto spontaneo che le coordinate simboliche/normative che la *identificano* e *strutturano*, espresse da quel gruppo e che quel gruppo sorreggono nel turbinare delle vicende storiche, tendano *intrinsecamente* a prevenire ogni minaccia di dissolvimento biologico. Tutta la storia è del resto lì a dimostrare come il decadere di un sistema di valori, di una cultura, di una civiltà, sia in stretta correlazione con la decadenza del *substrato genico-razziale* nel

quale quella civiltà, quella cultura, quel sistema di valori affondava le sue intime certezze. Come afferma von Bertalanffy: «La storia non è un processo che si sviluppa entro una umanità amorfa, nell'ambito di un *Homo sapiens* inteso come specie zoologica».

Anche Whorf annota come le modalità di pensiero/percezione di gruppi utilizzanti sistemi linguistici differenti – categorie modellate biologicamente, prima che culturalmente – sfociano in *visioni del mondo fondamentalmente diverse*. Erronea è la credenza, comunemente accettata, secondo cui tutti gli esseri umani possiedono una struttura logica comune che opera antecedentemente e indipendentemente dalla comunicazione linguistica. Gli schemi linguistici determinano di per se stessi ciò che una persona percepisce e ciò che pensa del mondo: «Entriamo pertanto nell'ambito di un nuovo principio di relatività che sostiene che tutti gli osservatori non sono affatto condotti, dalla stessa evidenza fisica, ad una stessa immagine dell'universo, a meno che i loro retroterra linguistici siano simili [...] Noi ritagliamo e organizziamo il disperdersi e il fluire degli eventi, e se lo facciamo in così larga misura, ebbene, questo non accade perché la natura stessa è segmentata proprio in quel modo, ma perché siamo noi a stabilire che le cose stanno così attraverso la lingua materna».

Prosegue Neil Postman: «Viviamo immersi nei limiti dei nostri presupposti linguistici e ci rendiamo poco conto di come può apparire il mondo a chi parla una lingua completamente diversa dalla nostra. Per noi, tutti vedono il mondo allo stesso modo, indipendentemente dalle differenze di lingua. Questa illusione viene messa in dubbio solo di rado, e di solito quando la diversità fra le ideologie linguistiche diventa evidente per chi conosce bene due lingue molto diverse per la loro struttura e storia [...] Quello che noi consideriamo ragionamento è determinato dalla natura della nostra lingua. Apparentemente, in giapponese ragionare non è lo stesso che ragionare in inglese, in italiano, in tedesco».

Ancor più deciso nel sottolineare *la relatività biologica delle categorie di pensiero*, vale a dire la differenza *qualitativa* tra le visioni del mondo e gli approcci alla realtà elaborati dai vari consorzi umani, è Darlington: «I caratteri innati ci fanno vivere in mondi diversi, anche se siamo fianco a fianco; vediamo il mondo con occhi diversi, anche la parte che ne guardiamo insieme [...] I materiali ereditari dei cromosomi costituiscono la sostanza solida che, in ultima analisi, determina il corso della storia» (consideri il lettore – unico esempio – che in uno dei dialetti zairesi la parola *lingala* significa sia «domani» che «ieri», per cui a confrontarsi con l'«oggi» c'è solo il concetto di «non-oggi», passato e futuro essendo indistinguibili per quelle tribù). Concezione del resto avanzata con chiarezza, onestà e buon senso anche da Lévi-Strauss: «Dal momento che tali inclinazioni ed atteggiamenti [quelli etnocentrici] sono, in qualche modo, consustanziali alla nostra specie, noi non abbiamo il diritto di fingere che essi non giochino un loro ruolo nella storia: sempre inevitabili, spesso produttivi, e allo stesso tempo carichi di pericoli quando arrivano all'esasperazione».

Singolare inoltre come ogni popolo affermi la propria identità rivendicando per sé il nome di «[vero] essere umano» e riservando agli altri gruppi appellativi dispregiativi o indifferenti. In tal modo, se da un lato i greci – classico e fin troppo abusato esempio – chiamano gli stranieri «barbari» e i *wiwa* della Colombia indicano i bianchi col termine *sintalu*, dall'altro quelli che in Colombia vengono chiamati *chibcha* si attribuiscono il nome di *muisca*, «uomini»; quelli che gli antropologi chiamano *waika* in Brasile e Venezuela si chiamano in realtà *yanomami*, «persone»; gli eschimesi, che considerano il termine *eskimo* un insulto, chiamano se stessi *inuit*, «uomini»; quanto a quei gruppi del Cile che il poeta Alonso de Ersilta aveva battezzato *araucani*, hanno, in parte, ripreso il loro nome originale di *mapuche*, «gente della terra».

Certamente, l'essere umano è l'«animale indeterminato» di Nietzsche, Carrel, Heidegger e Gehlen, l'«essere manchevole», il «ricercatore di senso», l'essere storico per eccellenza, l'animale per cui la conformazione biologica costituisce unicamente un «potenziale di sviluppo» foriero di percorrere svariate vie nell'interazione sistemica con l'ambiente ecologico e storico-sociale circostante. Ma altrettanto certamente è assurdo – e irrazionale nel senso peggiore del termine – cercare di sminuire il ruolo svolto dall'eredità biologica, variamente attualizzata nel corso dei secoli, di quelle «comunità di destino» che sono la razza, la stirpe, l'etnia, il *Volk*, la nazione – gruppi intermedi spregiati o negati, da un lato, per celebrare l'umanità come specie zoologica autoincrociantesi in maniera più o meno feconda; dall'altro, per santificare la monade dell'individuo assoluto, immerso in un'indistinta, inesistente «umanità» (altro che l'«unico tessuto comune» invocato da Lester

Brown, altro che gli insulti dell'ebreo Michael Guttmann: «Appartiene alla psicosi del paganesimo il negare un'umanità comune»!), direttamente rapportata con l'Unico Dio o la Sublime Ragione.

Di tale posizione esprime chiaramente la sostanza psico-filosofica (non osiamo dire politico-storica, data l'incultura mostrata in proposito dal soggetto) l'ex sessantottino Franco «Bifo» Berardi, stagionato «rivoluzionario» convertito, al pari di infiniti suoi altri compagni, al più becero nomadismo psichico liberale: «Che cosa significa infatti razzismo? Secondo me abbiamo una forma di razzismo ogniqualvolta crediamo che le differenze passino tra un'appartenenza e l'altra (tra diverse comunità, tra diverse culture, tra diverse nazionalità o etnie), piuttosto che renderci conto del fatto che le differenze passano tra una persona e l'altra. Insomma, chi crede che tra cinesi e spagnoli esista una differenza più grande di quella che esiste tra Manolo e Miguel, o di quella che esiste tra Ling e Chang, in qualche modo è razzista. La differenza che bisogna comprendere è quella che definisce le singolarità [leggi: «gli individui»], nel loro complesso divenire, nel loro connettersi, nel loro deperire. Se vediamo le cose da questo punto di vista ben presto ci renderemo conto che a rigore l'identità culturale non esiste, è solo un'astrazione per definire un certo campo di costanti superficiali, o di condizioni entro le quali le vere differenze si determinano. E queste differenze sono singolarità che si concatenano dando vita [come «liberi» scontri nati da un liberistico *laisser faire, laisser passer*] a culture costantemente mutevoli».

«Il rifiuto di un orizzonte di universalità o di una norma universale» – ben scrive al contrario Taguieff – «porta in particolare a denunciare i "diritti dell'uomo" come finzioni inutili o addirittura nocive. Ogni dichiarazione dei diritti dell'uomo, infatti, è universale. Ma la ricusazione dell'umanitarismo come impostura indica una correlazione ideologica essenziale fra l'universalismo e l'individualismo: se sia l'uno che l'altro sono condannati allo stesso titolo e con lo stesso gesto, è perché rappresentano le due facce dottrinarie dello *spirito di astrazione*». La posizione antiuniversalista, infatti, «si schiera in modo esclusivo a favore di ciò che è contro ciò che non è: il dato concreto delle identità collettive (razziali, etniche, culturali, nazionali) e la loro irriducibile pluralità, contro l'astrazione, sempre implicata nelle forme universali dell'etica. La molteplicità opposta all'unità, il concreto opposto all'astratto, il reale alla finzione: sono questi i tre atti polemici presupposti dal rifiuto di ogni forma di "cattolicità" non religiosa»; «la posizione antiuniversalista implica dunque una lotta su due fronti. Su un primo fronte, essa deve sostenere la tesi che non esiste universalità antropologica [...] su un secondo fronte, la posizione anti-universalista deve affrontare una delle coppie più potenti del mondo moderno, che abbiamo proposto di chiamare l'individuo-universalismo. Gli autori "razzisti" tendono a definire la posizione teorica dell'avversario come "la credenza nel dogma dell'unità della specie umana". L'anti-universalismo si presenta volentieri come un anti-dogmatismo, si riveste dei segni della tolleranza, dell'apertura intellettuale e a volte si richiama persino al cammino del progresso delle conoscenze».

Ed inoltre, aggiungiamo noi, la posizione dell'antirazzista si rivela nel modo più chiaro da un lato come un'opzione pre-logica e pre-giudiziale di ascendenza monoteista, dall'altro come un'espressione di ottuso, feroce riduzionismo «razzista». Negando l'esistenza delle razze per inseguire da una parte il fantasma dell'individuo assoluto (sciolto cioè da legami che non siano quelli imposti dalla Ragione), dall'altra il sogno di una (inesistente) Umanità, l'antirazzismo è infatti al contempo un «razzismo» in quanto discrimina *a priori* coloro che non si conformano a tale allucinazione ed un «anti»-razzismo, ciò inteso come il porsi «contro» le razze: sia contro *il concetto* di razza che contro *l'esistenza fisica* delle razze. L'antirazzista nega quindi non solo (e non tanto) la possibilità/opportunità dell'*esistenza concreta* delle razze, ma anche (e soprattutto) la legittimità/moralità del mero *concetto* di razza.

Al contrario, entità di ordine superiore ai singoli per la durata di vita infinitamente più lunga della loro, la razza è ciò che dà valore all'uomo – soprattutto al disperso individuo – è il tramite per il quale si esprimono i suoi Dei, i *theoi ethnàrxai* di Giuliano e di Simmaco, ma anche di Cicerone: «*sua cuique civitati religio*, ogni popolo ha la sua particolare religione» (*Pro Flacco* XXVIII 69), di Reinhold Oberlercher: «*denn jedes Volk ist eine besondere Weltanschauung Gottes*, perché ogni popolo è una particolare *Weltanschauung* di Dio» e dello psicoanalista junghiano Claudio Risé: «i legami primordiali che costituiscono il Sé (il dio, secondo la psicologia del profondo) di un popolo, di una comunità umana che si riconosce come nazione». Reciprocamente, scrive Vacher de Lapouge riprendendo la critica di Tocqueville all'individualismo, «ciascuno rivive nei suoi di-

scendenti, e la solidarietà più effettiva collega fra loro i membri della famiglia, a tal punto che in una stirpe è in un certo senso *la discendenza* a costituire la realtà e *i singoli discendenti* sono invece le manifestazioni temporanee e fenomeniche dell'eredità», per cui «l'individuo è una lettera del libro della razza; la lettera non ha alcun significato. Ma il libro ce l'ha».

Gli uomini – almeno per come li abbiamo fino ad oggi conosciuti in tutti i loro aspetti e le loro manifestazioni di pensiero e di azione, pregevoli e meno pregevoli, nobili o meno nobili che fossero – non possono sentirsi soddisfatti vivendo nella condizione di individui amnesici, intercambiabili, incapaci di prolungare la propria esistenza oltre la morte (tale concetto è stato splendidamente illustrato 2500 anni or sono da Pericle nell'orazione funebre per i caduti ateniesi). Ovunque si siano impiantate, ad esempio, le civiltà indoeuropee hanno posto come *dato fondamentale* della vita sociale l'esistenza e il culto della famiglia – magari in senso lato, cioè ben oltre la stretta cerchia dei consanguinei. La stirpe, il rispetto dei congiunti, l'autorità incontestata del capofamiglia, scrive Régis Boyer, non vengono mai messi in dubbio, ove si eserciti l'influenza indoeuropea. Non si tratta solo di realtà biologiche, ma soprattutto di entità di ordine spirituale. Anche Tacito fa della famiglia germanica la cellula base di ogni attività umana, il che non stupisce l'uomo latino ed è verità assiomatica per quello slavo: «Ne risulta che lo stadio più profondo, forse il più antico, comunque il più sicuro, della religione [indoeuropea], riguarda il culto degli antenati. I quali non sono mai veramente morti, da un lato perché una sorta di osmosi stabilitasi per natura fra quaggiù e l'aldilà fa sì che la nostra attuale soluzione di continuità fra vita e morte sembri affatto estranea a questa mentalità [...] da un altro lato perché varie pratiche hanno lo scopo di perpetuare la memoria dei nobili scomparsi».

L'attuale disaffezione alla famiglia, conseguenza non solo dei due fenomeni concomitanti dell'urbanizzazione e dell'industrializzazione, ma della coerente applicazione dell'individualismo giudaico-disceso (dobbiamo ancora ricordare, oltre al dissolvente *Matteo* VII 1, i criminali precetti di *Matteo* X 35-37 ?), rappresenta perciò la prima vera rottura dell'uomo europeo col sistema di valori dei Padri. Tutte le civiltà indoeuropee disprezzano e condannano il celibato, l'aborto e l'omosessualità, pratiche che comportano la sterilità della stirpe e, *quindi*, il crollo del loro sistema di valori, il disfarsi della loro Visione del Mondo, la morte dei loro Dei. Fondare una famiglia, difendere la *propria* gente, radicarsi nel *proprio* suolo, inscriversi in una catena che lega infinite generazioni, è il *gesto essenziale* della vita.

Solo una comunità solidale di Sangue e Suolo può esprimere quel patto, religioso prima che sociale, che lega gli uomini agli Dei, salvaguarda *l'equilibrio del cosmo*, riafferma l'adesione al *principio di realtà*, incarna il valore supremo del *dovere di verità*.

Come scrive André Béjin: «Ancorando la propria identità alle razze e alle etnie, investendo in esse il loro bisogno di solidarietà, tutti quegli uomini che non si rassegnano ad essere soltanto degli individui sentono attraverso i geni, attraverso la cultura, che un po' di loro stessi potrà essere trasmesso alle generazioni future. Nei nostri paesi, la nazione adempie ancora a questa funzione per molte persone. Ma, per definizione, la assolve meno bene (è più facile cambiare nazionalità che razza o etnia) e, soprattutto, sembra assolverla sempre meno bene. Si noti, *en passant*, quanto la disinvoltura e il lassismo in materia di naturalizzazioni contribuiscano a rafforzare ciò che i sostenitori della non-selezione in questo campo si sforzano di combattere: il bisogno di radicamento etnico o razziale». Insieme ai padri e ai figli, il razzista onora gli Dei che hanno permesso la vita sua e quella degli antenati, e permetteranno quella dei discendenti. Attraverso la razza l'uomo porta un tributo di amore a ciò che i suoi avi hanno saputo creare nel turbinio della vita fenomenica, onorando quel sistema di valori attraverso il quale risuona la voce degli Dei. Come fòlgora Taguieff: «Il razzismo è un'ontologia delle sostanze intermedie fra i semi-esseri individuali e i non-esseri universali». Ed egualmente Kellas: «In che cosa consiste dunque l'idea nazionale? Al suo livello più astratto, essa cerca di porre l'umanità in un contesto di tempo e di luogo, anziché considerarla in termini di attributi universali. Gli individui appartengono a una particolare nazione, non sono cosmopoliti o privi di nazione. Filosoficamente questa concezione si pone agli antipodi della posizione illuministica per cui gli individui sono gli stessi in ogni tempo e in ogni luogo».

Se per il «razzista» ideologico/scientifico, come per la religiosità pagana, non è mai esistita né esiste l'«umanità» se non *sub specie zoologiae* e forse, ma neppur tanto, *philosophiae* – «una "umanità" è possibile solo a spese dell'anima dei popoli», concorda Hermann Rehwaldt con la pen-

satrice Mathilde Ludendorff; «la parola razza sta di contro alla parola umanità», aggiunge lo studioso nazionalsocialista Paul Bruchhagen – non esiste allora neppure «l'uomo», il termine essendo mera convenzione lessicale. Ci sono invece *degli* uomini. Ci sono stirpi, etnie, razze, nazioni. Per l'*ethos* indoeuropeo ci sono greci, romani, barbari, fenici, assiri, giudei. «Sono la nazione, il paese, il luogo a dare la religione: si appartiene a quella del luogo in cui si è nati ed educati; siamo circoncisi, battezzati, giudei, maomettani, cristiani prima che sappiamo di essere uomini», scrive nel 1601 Pierre Charron in "La saggezza".

Ed inoltre, più vigoroso e preciso, contro ogni razionalismo illuminista, il reazionario Joseph De Maistre in *Considérations sur la France*: «Non esiste alcun uomo nel mondo. Ho visto, nella mia vita, francesi, italiani, russi, grazie a Montesquieu so perfino che esistono i persiani, ma quanto all'uomo, dichiaro di non averlo mai incontrato». La psicologia di ogni individuo, aggiunge Le Bon, viene *condizionata*, *formata* dalle psicologie superiori della sua razza, della sua famiglia, del suo gruppo e raramente un uomo può sottrarsi a questa sommatoria di forze. Nulla quindi di più agli antipodi dell'«ungaro»-marxista J. Marvàny: «Pongo l'idea di uomo al di sopra delle idee di popolo, nazione, razza, religione. Sono l'uomo e l'umanità a conferire dignità a ogni popolo e a ogni nazione, e non il contrario» (1985).

Altrettanto radicale come Charron, De Maistre e Le Bon è il Voltaire del *Traité de métaphisique*. Ironizzando sul monogenismo biblico e schierandosi a favore di una poligenesi delle razze contro l'«universalità» della ragione umana propria al razionalismo cartesian-leibniziano, il filosofo non si trattiene dallo scrivere: «M'informo se un negro e una negra, dalla chioma nera e lanosa e dal naso camuso, facciano talvolta dei figli bianchi, dai capelli biondi, dal naso aquilino e dagli occhi azzurri; se dei popoli dalla faccia glabra siano mai usciti da popoli barbuti e se i bianchi e le bianche abbiano mai generato popoli gialli. Mi vien risposto di no: che i negri trapiantati, per esempio, in Germania generano soltanto negri, salvo che i tedeschi non si piglino cura di modificare la razza, e così via. E aggiungono che nessun uomo un po' istruito ha mai sostenuto che le razze miste non degenerino, e che soltanto l'abate Dubos sosteneva una corbelleria simile [...] Mi sembra pertanto di poter credere con un certo fondamento che per gli uomini valga lo stesso principio che per le piante: ossia che i peri, i pini, le querce, gli albicocchi non derivino dalla stessa pianta e che i bianchi barbuti, i negri lanosi, i gialli criniti e gli uomini dalla faccia glabra non discendano dal medesimo uomo» (vedi anche il Voltaire de *L'America*: «Si possono ridurre, se si vuole, a una sola specie tutti quanti gli uomini, poiché essi hanno uguali gli organi della riproduzione, dei sensi e del movimento. Ma questa specie comparve evidentemente divisa in parecchie altre per l'aspetto fisico e quello morale»).

Non è mai esistita – ribadiamo – né esiste, né potrà mai esistere l'«umanità» *nel senso della costruzione di un'unica civiltà e della condivisione di un'unico sistema di valori* (a meno, ovviamente, del livello infimo, puramente zoologico: tutti come maiali nel brago, e del livello più alto, finzione filosofica: tutti fantasmi giuridici). Ed egualmente non esiste, né mai esisterà, un atteggiamento «umanitario» geneticamente fondato, nel senso di una fratellanza onnicomprensiva, valida ovunque e per tutti. L'«umanità» intesa come ente che annulla, trascendendola in sé, ogni diversità umana, è un'aberrazione dello spirito priva di fondamento razionale e biologico. Postulare l'esistenza dell'«umanità» come soggetto *unico*, è un artificio concepito dalla paranoia universalista al fine di ridisegnare le difformi verità umane secondo i *propri* canoni. Nella realtà, esistono soltanto comunità di uomini organizzate in razze, esistono culture specifiche che confliggono l'una con l'altra, delimitandosi reciprocamente in una quotidiana lotta per la vita: «Ci sono» – scolpisce Bonnard – «diverse umanità nell'umanità» (*Inédits politiques*, 1987).

Nulla di più naturale, allora, della sensazione di appartenere a un preciso, circoscritto gruppo umano, irriducibile ad ogni altro, gruppo che da se stesso tende a perpetuarsi e, in un certo modo, a «chiudersi», non tanto – ribadiamo – nei riguardi di un singolo individuo allogeno, ma di fronte alla ben più ampia entità incarnata da un gruppo razziale. Questo riflesso di esclusione dell'Altro corrisponde verosimilmente, visto il suo carattere generale, ad una disposizione innata, acquisita filogeneticamente, vale a dire nel corso dell'evoluzione della specie. Sono numerosi d'altro canto gli autori che rifiutano di interpretare questo riflesso di esclusione – così come, d'altronde, il desiderio di associazione preferenziale – come un frutto dell'«ignoranza», e preferiscono scorgervi una disposizione che ha le sue radici nella struttura biologica.

Ed infine, per portare il discorso biologico alle sue estreme conseguenze logico-scientifiche, è nozione assodata che la pluralità razziale di una specie assicura a quella specie il massimo delle *potenzialità di sopravvivenza* del suo patrimonio genetico. Offrendo alla vita, attraverso la differenziazione razziale, maggiori opportunità/capacità di fronteggiare il mutamento degli ecosistemi, la Natura struttura evolutivamente i viventi nel senso di una sempre maggiore discriminazione («la razza come differenziazione», ha ben scritto negli anni Trenta Wilhelm Stapel). Il supporre che l'evoluzione della specie umana – o, per usare un linguaggio più esplicito, anche se non freddamente scientifico, del *genere* umano – sia giunta al termine a causa dell'Unico Ambiente Planetario apparentemente oggi esistente, è cosa che può essere sostenuta soltanto da sterili scienziati da laboratorio. O dai monoteisti di ogni risma.

Eguale concetto esprime Serge Latouche, ritorcendo contro il Sistema la sua «liberalità» antirazzista: «Infine, proprio nel nome dell'umanesimo occidentale possiamo serbare qualche prevenzione nei confronti di un mondo unico per quanto fraterno. La pluralità dell'uomo è forse, sul piano culturale come sul piano genetico, la condizione della sua sopravvivenza. Chi sa se proprio in virtù delle loro specificità le culture oggi negate e disprezzate non saranno domani le più adatte ad accettare le sfide della storia? L'impoverimento del patrimonio culturale dell'umanità di cui l'Occidente è in gran parte responsabile causerebbe allora un danno incalcolabile. Non è affatto sicuro che la differenza culturale possa adattarsi in misura significativa a un autentico universalismo [...] Il riconoscimento di una *umanità pluralistica* è forse una eredità della ragione emancipatrice la cui *nostalgia* merita di essere salvata in mezzo al caos, alle macerie e alle speranze che sarebbero prodotte dalla decomposizione dell'Occidente. Tuttavia, conviene diffidare delle trappole innumerevoli della falsa universalità [...] L'affermazione che l'Occidente riconoscerebbe l'uguaglianza delle culture è del tutto contestabile. Questa uguaglianza purtroppo è riconosciuta soltanto *post mortem*, come per il valore dell'indiano».

In realtà, proprio dall'esempio concreto del Paese di Dio vediamo che l'omologazione dell'umanità in un'unica «civiltà» planetaria – in quell'«umanaio [formicaio/verminaio/porcaio/puttanaio] globale» sferzato da Aleksandr Zinovev (VII) – con l'obiettivo strategico di un'unica lingua e di un'unica razza, resta, al meglio, una sanguinosa allucinazione/utopia (al peggio, il lucido, criminale strumento per i più sordidi fini individuali). Inoltre, come testé detto, ciò non sarebbe nemmeno auspicabile, perché porterebbe a perdere la varietà e la multiformità etnica, e cioè la «biodiversità» intraspecifica. Al contrario, la vita tende al molteplice, e una qualche spuria «unità umana» potrebbe essere mantenuta, alla lunga, solo con la forza. Ma, fatto ancora più grave, la perdita di tante culture significherebbe una perdita di Sistemi di valori, cosa che in ultima analisi limiterebbe la capacità adattiva della nostra specie.

Giudicati i differenti percorsi dell'evoluzione culturale come «esperimenti al servizio della sopravvivenza», il genetista tedesco Hubert Markl commenta: «Un altro grave pericolo minaccia oggi l'umanità che tenta di risolvere i propri problemi. Essa si sta attualmente frammischiando, con rapidità crescente, per dar luogo ad un'unica civiltà, diffusa da un polo all'altro e che ci atterrisce, più di quanto riesca a sedurci, nella massificazione e nell'uniformità dei suoi prodotti. Dagli *hamburger* meccanicamente uguali e quasi premasticati, serviti sul piatto di plastica, fino alla radiolina a transistor, dalla quale sgorgano, in tutto il mondo, ritmi egualmente fastidiosi e frasi egualmente premasticate. Quello che viene scoperto o che accade da qualche parte, in questa umanità totalmente omologata, si diffonde in tutto il mondo con la velocità del vento per venire riprodotto milioni di volte e amplificato [...] In tal modo l'umanità perde sempre più il flessibile potenziale esplorativo delle culture differenziate».

Lapidario conclude Eibl-Eibesfeldt, quanto ad una panmixia che si oppone regressivamente al processo evolutivo generale, il quale non ha fatto altro che moltiplicare le differenze in tutti i gruppi viventi: «L'uniformazione delle culture e dei popoli contrasterebbe l'evoluzione dell'umanità [...] La differenziazione, la multilateralità e l'apertura al mondo sono caratteristiche dell'uomo che devono essere conservate».

* * *

Se prendiamo in considerazione i due parametri dell'*accettazione dell'immigrazione allogena* e della *prospettiva universalista*, quattro sono le posizioni possibili nei confronti della «questione razziale»: positiva-positiva, positiva-negativa, negativa-positiva e negativa-negativa, a loro volta ideo-storicamente articolate:

	universalismo sì	**universalismo no**
accettazione sì	antirazzismo cosmopolita (*melting pot*, utopia panmixista, xenolatria/xenomania, razzismo assimilazionista)	antirazzismo differenzialista (*salad bowl*, *cultural pluralism*, xenofilìa, multirazzialismo statale)
accettazione no	razzismo gerarchico (etnocentrismo classico, espansionismo imperiale, *white man's burden*)	razzismo ontologico (aree di civiltà, *Blut und Boden*, etnocentrismo difensivo o relativista)

Se lo svolgimento pratico di quanto è comunemente inteso come «razzismo» (il razzismo «classico») ha talora comportato sangue e sofferenze (in ogni caso infinitamente minori di quanto la propaganda antirazzista voglia far credere, e soprattutto infinitamente minori degli orrori prodotti da ogni utopismo giudaico-disceso), per cui il *razzismo gerarchico* (no-sì) si è storicamente mostrato sempre più duro del *razzismo ontologico* (no-no), è tuttavia quest'ultimo, coerentemente con la sua ascendenza pagana, ad essere inconciliabile con l'universalismo in ogni sua forma.

Esso è peggiore per certi versi («morali»?) del razzismo inegualitario, lamenta, con Taguieff, Alain De Benoist, il più noto teorico del «multicomunitarismo/etnopluralismo» alias *antirazzismo differenzialista* (sì-no), in quanto tratta le razze come grandezze incommensurabili, comportando come logico sbocco la sostanziale incomunicabilità delle culture e la generalizzazione dello «sviluppo separato» su territori separati. Cose tutte che il «*naïf intellectuel païen*» (icastica definizione di Guillaume Faye VIII) nonché Sé-dicente Antiliberale Ex-spengleriano, ciurlando nel manico con la puzza sotto il naso nei confronti dei suoi compatrioti e più latamente di tutti gli europei, aborrisce: «Non sono equidistante tra razzismo e antirazzismo. Sono contro il razzismo, ma m'interrogo su quale sia il modo migliore per combatterlo [...] Il *Front National* ha una concezione rozza e inaccettabile dell'identità nazionale», per predicare astrattamente, da spurio adepto dell'intelligenzia sistemica, la sfolgorante bellezza di «una vera integrazione [la quale] è possibile solo se le comunità degli immigrati conservano la loro identità». «*Einwanderung bedroht unsere kollektive Identität nicht*, L'immigrazione non minaccia la nostra identità collettiva», giungerà a ribadire sul settimanale tedesco *Junge Freiheit* il 17 luglio 1998.

Del senso e della moralità della concezione delle razze che impronta il *razzismo ontologico* (che, oltre che *etnocentrismo difensivo* o *relativista*, potremmo definire anche razzismo «essenzialista» o «spirituale» o «differenzialista» o «morfologico», l'aggettivo «morfologico» rifacendosi alla «forma esteriore» ma alle tesi degli psicologi della *Gestalt*, agli autori della Teoria dei Sistemi e alla *Weltanschauung* elleno-romana riattualizzata dal classicismo goethiano, dalla filosofia della storia spengleriana e dalla scienza tedesca della razza) testimonia invece lucidamente, pur contaminato da afflato di subdolo volontarismo, ancora Bonnard: «La parola "razzismo" può indicare sia un fine che uno stato, sia una realtà da raggiungere che una realtà data. Appunto: si può essere razzisti per uscire dalla mescolanza in cui si è immersi, finché si è ancora in tempo a evitare di essere sommersi [...] Rifiutare la mescolanza non è solo un segno di fierezza, è pure un segno di rispetto per le altre razze. Le razze debbono essere amiche e non mescolate [...] noi detestiamo le contaminazioni, strumento della decadenza umana [...] Ciascun uomo di razza, turco, arabo, negro, cinese, indiano, possiede una dignità. Egli sa vivere; ha il proprio stile di vita; si mantiene sereno dinanzi ai casi della vita perché reca in sé gli elementi per dar loro una risposta. L'uomo senza razza, invece, è inquieto: per fare qualsiasi cosa deve ragionare [...] La razza si definisce per un

complesso coerente di pensieri, di sentimenti, di tradizioni, di disposizioni intellettuali e morali che si esprimono attraverso caratteri fisici e fisiologici riconoscibili: uno stile di vita radicato nelle disposizioni del corpo [...] Essere razzista non significa considerare in modo inerte una razza *come fatto*, significa *volerne fare* energicamente una».

«Il razzismo differenzialista non è anti-costituzionale [sic! leggi: contrario alla Costituzione italiana e quindi inammissibile a norma di legge]» – aggiunge Francesco Ingravalle commentando la persecuzione giuridica delle tesi del *Fronte Nazionale* – «né contrario alla dichiarazione dei diritti dell'uomo: affermare che le stirpi sono differenti e che non è possibile stabilire fra loro una gerarchia significa evidenziare la dignità di tutte le razze e di tutti gli individui che vi appartengono [...] Tuttavia, riconoscere pari dignità a tutte le razze, il diritto-dovere per ciascuna di esse di mantenere la propria struttura psico-fisica, le proprie tradizioni, ben lungi dal rappresentare un appello alla persecuzione o un preludio alla "pulizia etnica", rappresenta un appello all'autodeterminazione dei popoli in quanto razze e nella più».

La posizione del *razzismo ontologico* esprime in primo luogo, e per tutte le stirpi, il rifiuto di divenire, e di porre le premesse per far divenire i figli, «uomini qualunque». La posizione del *razzismo ontologico* esprime – particolarmente oggi, tempo di devastazione mai vista dell'essere umano – l'orrore di divenire «uomo senza qualità», affermando l'assoluto rifiuto, emotivamente e razionalmente fondato, di annientare la Memoria dei Padri per inseguire l'allucinazione del Regno. Non si tratta quindi, al contrario di quanto sostiene Taguieff, di «furbizia» adottata per sfuggire alla repressione che il Sistema scaglia contro i sostenitori del classico «razzismo di superiorità». Non si tratta dell'«ossessione» dell'ibrido (della «mixofobia»), né della «psicosi» della contaminazione (della «macchia indelebile»), come avanzano i behavioristi della *tabula rasa*. E neppure di un *escamotage* per sottrarsi all'inquadramento adorno-horkheimer-marcus-frenkelbrunswick-levinson-sanfordiano nella «personalità autoritaria» («la teoria antirazzista, com'è logico, ha una sua idea di chi è razzista, e lo vede così: il razzista è un ignorante, tendenzialmente non molto intelligente e comunque privo di spirito critico; è una persona più o meno consapevolmente dedita ai suoi piccoli interessi egoistici; è un nevrotico difensore dello status quo, ovvero della medietà piccolo borghese; che alle volte, per una serie di motivi psichici arricchiti di storia, diventa fascista», riassume Fiamma Nirenstein).

I detrattori del *razzismo ontologico* – o, per dirla con espressione più *soft*, dell'*etnocentrismo difensivo/relativista*, concetto equivalente a quello di *etnopluralismo extrastatale* – affermano, inoltre, che difendendo e valorizzando le differenze tra le «razze» si promuove per ciò stesso non solo l'incomunicabilità fra le culture, ma si incita all'*apartheid*. Ma anche in questa obiezione non v'è nulla che sia più lontano dalla verità. Nel regime antropologico/culturale in cui l'uomo è vissuto sino a pochi decenni fa, è stato *il profondo radicamento nella propria specificità* a caratterizzare il vivere sociale e civile, cosa che mai ha impedito relazioni e scambi fra civiltà profondamente diverse (anche se, certo, riconosciamo anche noi che tali «scambi» sono stati accelerati dalla buona volontà espressa dalle cannonate del commodoro Perry!).

A quella che è una vera e propria ossessione, secondo cui la società multirazziale rappresenterebbe l'ideale per la tutela e la comunicazione delle culture, basti contrapporre l'autorità del maggiore etnologo di questo secolo, Claude Lévi-Strauss, che in «Tristi tropici» riconosce chiaramente come l'unico fondamento stabile delle comunità umane sia l'*appartenenza etnica*, approfondendo la questione in «Lo sguardo da lontano»: «Non ci si può contemporaneamente fondere nel piacere dell'Altro, identificarsi con lui, e rimanere differenti. La comunicazione integrale, quando ha pienamente successo, condanna, a più o meno breve scadenza, l'originalità della sua e della mia creazione. Le grandi epoche creative sono state quelle in cui la comunicazione bastava a far si che partner lontani si stimolassero, senza tuttavia essere abbastanza frequente e rapida da far sì che gli ostacoli, indispensabili sia tra gli individui che tra i gruppi, si rimpicciolissero ad un punto tale che scambi troppo facili annullassero e confondessero la loro diversità».

«Cosa possiamo concludere da tutto ciò» – continua l'antropologo – «se non che è auspicabile che le culture si mantengano diverse, o che si rinnovino nella diversità? Soltanto, bisogna accettare di pagarne il prezzo: ossia, che culture attaccate ciascuna a uno stile di vita, a un sistema di valori, vigilino sui loro particolarismi; e che questa tendenza è sana, niente affatto patologica, come si vorrebbe far credere. Ogni cultura si sviluppa grazie ai suoi scambi con altre culture. Ma è ne-

cessario che ciascuna opponga una certa resistenza, altrimenti molto presto non avrà più nulla, che le appartenga come proprio, da scambiare. L'assenza e l'eccesso di comunicazione hanno entrambi i loro pericoli».

Se si vuole davvero una qualche coesistenza pacifica tra popoli, si deve affrontare la questione dell'immigrazionismo senza ipocrisia né autolesionismo, consapevoli di ciò che l'antropologia, l'etologia, la sociobiologia e la storia affermano sulla natura dei gruppi umani, sulle dinamiche che li relazionano e, soprattutto, sul rispetto di quell'indispensabile concetto di «imperativo territoriale» sviluppato, tra gli altri, da Robert Ardrey. A tracciare una conclusione in tal senso è ancora Eibl-Eibesfeldt: «Etnie differenti coesistono nel migliore dei modi quando ciascuna dispone di un suo proprio territorio, sul quale può autodeterminarsi. In questi casi ogni gruppo ha la possibilità di definire autonomamente i propri modi di vita, ivi comprese le strategie riproduttive. Fintanto che un gruppo non ne minaccia un altro, è possibile realizzare una convivenza basata sulla cooperazione e l'amicizia. Se gli uomini non devono temere i rappresentanti di altre culture come concorrenti, ne apprezzano le conquiste culturali e considerano la loro diversità come una variante molto attraente. Soltanto il timore di perdere la propria identità incrina la simpatia reciproca e ingenera odii collettivi capaci di spingersi fino alla follia del genocidio [...] Nell'attuale situazione dell'Europa, i politici dovrebbero meditare su questa realtà. È certo che l'evolversi delle varie situazioni è prevedibile soltanto con una certa approssimazione, ma ciò che abbiamo appreso sui rapporti interetnici dalla storia presente e passata, o perché ce lo insegna l'etnologia, dovrebbe mettere in guardia dal tentare esperimenti. Non si deve gettare via il futuro dei propri nipoti, neanche per motivi umanitari. Chi abbraccia tutto il mondo e dimentica coloro che gli sono più vicini agisce in modo non umano, per quanto possa piacere a se stesso in un ruolo simile».

La quarta posizione, l'*antirazzismo cosmopolita* (sì-sì), se pure si situa, dal punto di vista astratto, agli antipodi del *razzismo ontologico* (no-no), riveste tuttavia per noi una importanza pratica solo dal lato della critica filosofica, poiché, apparentandosi al zangwilliano *melting pot*, si viene sempre a scontrare, nella vita reale e nei tempi brevi (quelli che oggi, nell'urgenza dell'invasione terzomondiale dell'Europa, più contano), con le resistenze opposte da *ogni* etnia (sia l'accettante che l'accettata) al proprio snaturamento. Tale antirazzismo xenolatrico/xenomaniaco (l'adorazione dello straniero si traduce sempre nel rendersi schiavi dello straniero), definito da Béjin «utopia panmixista» e fondato sulla tesi che con l'ibridazione interetnica universale (*miscegenation*) verrebbe a sparire ogni differenza – per cui i «pregiudizi» razziali, non trovando più un riferimento empirico, scomparirebbero da sé – dovrebbe comunque essere meglio chiamato col suo più genuino nome di *razzismo assimilazionista*.

In esso infatti, per fondersi nel calderone dell'utopismo universalista giudaico (e cristiano), ogni razza deve abbandonare la propria specificità, fisica e spirituale, *al fine di adeguarsi e far proprio un altro sistema di valori, evidentemente giudicato e da giudicarsi superiore ed all'«uomo» eticamente più confacente*.

Tale «antirazzismo» non è infatti che l'espressione più pura e feroce del razzismo giudaico, vale a dire dell'estirpazione dell'anima e dell'imposizione ad ogni nazione di un sistema di valori ad essa estraneo, scaturito dal genio di un altro gruppo etno-razziale. Delirio al quale ha peraltro già splendidamente, indirettamente risposto David Donnini: «Il principio sconosciuto che ha posto in essere il mondo non ha mai incaricato qualcuno in particolare di rappresentarlo; nessuno può arrogarsi il diritto di essere suo testimone esclusivo – se non per guadagnare potere sugli altri uomini; né le sue verità furono scritte in alcun volume se non in quell'immenso libro, dalle pagine sempre aperte, che è l'universo intorno a noi».

Ed inoltre, mentre a tutti i popoli viene suggerito (meglio: imposto) di fondersi e scomparire nel gran calderone, a questo destino non deve andare incontro il Popolo Santo, poiché, se lo facesse, verrebbe a perdere ogni santità distintiva, cesserebbe la privilegiata esistenza di Popolo Eletto. Tutti i popoli devono far proprie le esortazioni di G. Brock Chisolms, co-fondatore della *Pugwash* e direttore dell'*Organizzazione Mondiale della Sanità*, riportateci dall'*USA Magazine* 12 agosto 1955: «Ciò che la gente di ogni paese deve fare è limitare il numero delle nascite (tranne che nel Terzo Mondo) e praticare i matrimoni misti, cosicché si formi un'unica razza in un unico mondo retto da un'unico governo».

Oltremodo offensivo per l'umana ragione è infatti il «buonismo» di André Neher II: «Per quanto concerne i popoli, Israele è dunque fieramente ostile ad ogni livellamento, assimilazione, rinuncia alla personalità etnica, tanto per se stesso che per gli altri. Il riconoscimento di una verità comune, che è *la verità*, servirà di cemento alla razza umana e restaurerà in un certo senso l'unità della coppia primitiva; ma esso non escluderà affatto il mantenimento delle differenziazioni in popoli, ciascuno con i suoi usi e costumi, semplicemente rettificati a mano a mano che si vanno ad unire nella verità divina» (come si possano rispettare la «personalità etnica» e gli «usi e costumi» di un popolo «semplicemente» «rettificandoli», e cioè sconvolgendoli, non riusciamo a capire). Il totalitarismo dell'*antirazzismo cosmopolita*, presentando e predisponendo l'incrocio interrazziale come *prescrizione categoriale*, impone quindi sostanzialmente a tutti i non-ebrei, *senza eccezioni*, di fuggire i connazionali e praticare un infinito esoincrocio per ottenere il risultato sperato (che poi ciò non si sia finora ancor dato, è soltanto la riprova della forza del mondo reale). *A tutti i popoli, certo, ma non a quello Eletto*.

Come continuare, se no, a recepire, dopo gli Antichi Vaneggiamenti, l'alata parola del superrabbino Kadmi Cohen: «Siamo il popolo santo [...] Ringraziamo Jahweh di non averci fatto simili agli altri popoli [...] Siamo il popolo eletto»? (*Mercure de France*, 1° maggio 1936). O quella del sinistrorso Arthur Ruppin, per il quale l'assimilazione da parte dei non-ebrei è ben più pericolosa delle azioni di un qualsiasivoglia «antisemitismo»?: «È certo, comunque sia, che il carattere della razza si perde coi matrimoni coi gentili e che i discendenti di una unione mista non possiederanno qualità di rilievo» (in Sand). O del destrorso Jabotinsky?: «Per un uomo è impossibile assimilarsi a un popolo dal sangue diverso. Per essere assimilati bisognerebbe cambiare il corpo, bisognerebbe acquistare un altro sangue. Non ci può essere assimilazione. Non permetteremo mai cose come i matrimoni misti, poiché il mantenimento della nostra integrità nazionale è possibile unicamente conservando la purezza della razza, e a tal fine avremo quel territorio ove il nostro popolo costituirà una gente razzialmente pura [...] La fonte del sentimento nazionale si trova nel sangue dell'uomo, nel suo tipo fisico-razziale e soltanto là [...] La visione spirituale di un uomo è determinata fondamentalmente dal suo essere fisico. È per questo che noi non crediamo all'assimilazione spirituale. È inconcepibile, da un punto di vista fisico, che un ebreo nato in una famiglia di puro sangue ebraico possa adattarsi alla visione spirituale di un tedesco o di un francese. Può essere del tutto impregnato di fluido tedesco, ma il nocciolo della sua struttura spirituale resterà sempre ebraico».

E ancora negli anni Sessanta Golda Meir ne ribadisce il concetto a un attento drappello di cinquantadue membri dello *Young Poalei Sion*, il movimento socialista sionista d'Inghilterra: «La grande tragedia dei giovani ebrei dei paesi sviluppati è il fatto che la maggior parte di essi non capisce che il pericolo che più minaccia la vita dell'ebraismo non proviene dall'antisemitismo o dalle persecuzioni, ma dall'assimilazione e dai matrimoni misti», fino a lapidarizzare, agghiacciante: «*Epouser un non-juif, c'est rejondre les six millions*, Sposare un non-ebreo, è unirsi ai Sei Milioni» (in Ryssen IV). E la stessa opinione manifesta, indignata, *Tribune juive*, che il 29 ottobre 1971 taccia di scandalo il matrimonio stretto con una cristiana addirittura dal figlio del vicepresidente della bnaibrithica Loggia *Emile Zola* (dal nome del dreyfusardo ebreo di provenienza veneziana): «La nostra concezione della necessaria amicizia ebraico-cristiana e dell'universalismo giudaico non passa affatto attraverso il matrimonio misto» (ansie in effetti fondate, se pensiamo che nel 1996 addirittura il 50% degli ebrei inglesi sotto i trent'anni hanno mogli o «fidanzate» goyish).

Egualmente turbato troviamo Nahum Goldmann al 29° Congresso Sionista: «La sopravvivenza del popolo ebraico mi preoccupa oggi molto più che nell'epoca più nera del nazismo. Per la prima volta nella storia, gli ebrei che sono sopravvissuti sono minacciati dall'estinzione per assimilazione [l'«*Holocaust of the '90s*» di cui al capitolo XXII, ricorderà il lettore!]». Ed ancora un altro – o lo stesso del *Mercure de France* ? – Rabbi Cohen in *Le Talmud*, editore Payot, nel 1986: «Gli abitanti del mondo possono essere ripartiti in questo modo: da una parte Israele, dall'altra le altre nazioni prese in blocco. Israele è il popolo eletto: dogma capitale».

Sulla quale falsariga si era già portato, brutale, il Gran Rabbino askenazita Avraham Isaac Kook: «La distanza che separa lo spirito di un ebreo dallo spirito di un non ebreo è incommensurabilmente più grande di quella che separa la mente dell'animale da quella dell'uomo» (citato in Israel Segal). Nonché, conseguente, Rabbi Joel Berger: «*Wir Zionisten haben innerhalb des Judentums einen Kampf gegen die Vermischung zu führen*, Noi sionisti dobbiamo lottare all'interno dell'ebrai-

smo contro il frammischiamento [tra le razze] *Eine gemeinsame Grabstätte für jüdisch-nichtjüdische Ehepaare ist nach jüdischem Religionsgesetz gänzlich ausgeschlossen*, Per la legge religiosa giudaica non è assolutamente ammesso seppellire in una stessa tomba un ebreo col coniuge non-ebreo [...] *Die Vermischung* [...] *ist eine Reaktion schwächlicher Charaktere und entwurzelter Seelen*, Il frammischiamento [...] è un comportamento proprio di caratteri deboli e di anime sradicate» (*Allgemeine Jüdische Wochenzeitung*, 19 maggio 1994). E non parliamo poi di Rabbi Yacov Perrin, che il 25 febbraio 1994, durante i funerali di Baruch Goldstein, l'autore della strage di Hebron, lancia al mondo, impudente, la sfida (del resto correttamente fondata su Torah e Talmud): «Un milione di arabi non valgono l'unghia del mignolo di un ebreo».

Già il 15 luglio 1993, del resto, un rabbino di Kfar Saba aveva lanciato l'appello sulle onde radio della tedesca BR 3, ore 21.20: «*Arabisches Blut ist weniger wert als jüdisches Blut*, Il sangue arabo vale meno di quello ebraico», mentre il lubavitcher Rabbi Yitzhak Ginsburg, direttore della *yeshivah* alla Tomba di Giuseppe a Nablus, intervenendo quanto all'accusa di omicidio nei confronti di alcuni suoi studenti residenti nella colonia religiosa di Itzhar che avevano ucciso un arabo in una scorreria nel villaggio di Kifl Hares, aveva incitato, sul torontico *Globe & Mail* 3 giugno 1989: «L'uccisione di palestinesi è giustificata, perché non possiamo considerare allo stesso modo il sangue degli ebrei e dei non-ebrei. Dobbiamo capire che il sangue ebraico e quello goyish non è lo stesso» (è forse questo il motivo per cui, come riporta lo *Jewish Chronicle* 21 aprile 1995, uno dei più alti rabbini d'Israele avrebbe autorizzato l'espianto degli organi dal corpo di un ebreo *all'incredibile condizione che il ricevente fosse un ebreo*?). Nel 1994, *last but not least*, l'insigne Rabbi Zalman Melamed definisce infine «giusto» e «santo» l'assassino e «*animaux à forme humaine*» i palestinesi (*le Monde Diplomatique* n.481).

Ma non parliamo neppure di quanto rivela il 21 dicembre 1994 il ministero israeliano delle Religioni, cui compete l'istruzione dei matrimoni legalmente validi nel paese, che ha stilato una lista di «proscrizione» ove sono elencati decine di migliaia di israeliani «bastardi» ed «impuri»: «bastardi» non sono solo i figli di una donna sposata nati fuori dal matrimonio, ma anche, risalendo alla decima generazione, quelli di un ebreo sposato con un non-ebreo.

Più prudente, il londinese *Institute of Jewish Affairs*, l'ente che indica annualmente all'obbrobrio ogni «antisemita», sentenzia nell'ottobre 1984 in *Patterns of Prejudice* (Modelli di pregiudizio), che «il fatto di riconoscere che le razze esistono, o anche di professare un'opinione sull'opportunità o l'inopportunità della loro fusione, non fa di nessuno un razzista», mentre Giorgio Israel, docente e notista politico, che in una tavola rotonda su *Shalom* rampogna sia i confratelli, sia gli «antirazzisti» in genere: «Gli ebrei, al pari di ogni altro cittadino, né più né meno, hanno diritto di pensare e sostenere che a zingari ed extracomunitari siano spalancate o chiuse le porte del paese, che i clandestini siano ospitati o espulsi [...] È una posizione manichea, quella che identifica un atteggiamento nazista in chiunque non la pensa in un certo modo [...] Si usa spesso il termine "lager" per identificare certe situazioni in cui si trovano i nomadi e gli extracomunitari. Ma se proprio vogliamo usare in modo appropriato questo termine, il vero esempio di "lager" si trova qui a Roma, alla Stazione Termini, dove il piatto di minestra della *Caritas* attira un gran numero di diseredati, che per il resto sono lasciati ai loro letti-cartoni, alla criminalità e alla violenza».

Ed egualmente, l'*honoraire* Claudio Magris sostiene nel luglio 1994, risentendo della mutata temperie verso l'invasione e dopo avere tuonato per anni contro la chiusura anti-«diverso» operata dai biechi «nazi»-razzisti: «Alle porte dell'Europa occidentale premono milioni di affamati, provenienti da mondi diversi. Un generico spirito caritatevole non basta, se non si accompagna a una lucida considerazione dei limiti entro i quali è concretamente possibile aiutare gli altri e nei modi in cui è realmente possibile e dunque doveroso farlo. Aprire indiscriminatamente le porte, prima che esistano le premesse per accoglierli, a masse di diseredati, avviati a vivere in condizioni di miseria e sfruttamento e spinti facilmente a comportamenti lesivi dei diritti altrui significherebbe innescare un meccanismo a catena di disagio, rifiuto, odio e violenza» (ovviamente, conclude il Pio, dimenticando che il livello di guardia è stato superato da anni di cento volte, «bisogna programmare nel tempo il numero di stranieri da accogliere con piena dignità e la loro distribuzione»).

Ma bastano, in realtà, un Israel o un *honoraire* Magris, o una Ileana Chivassi Colombo – docente di Storia delle Religioni a Macerata, della cui arditezza giudichi il lettore: «L'identità è quello che ti permette il dialogo, cioè di affrontare l'altro senza volerlo sopraffare. Perché nel momento

in cui tu rispetti la tua identità, sei automaticamente disposto a rispettare l'altra, e questo è un risultato importante. Gli ebrei hanno sempre convissuto bene con gli altri che li hanno attaccati, forse proprio perché in qualche modo non abituati a dialogare da individui con individui, cioè da individui facenti parte di un gruppo con individui facenti parte di un altro gruppo. E infatti, una delle funzioni dell'ebraismo oggi, mi pare, sia d'insegnare il rispetto dell'identità a partire dalla propria [...] Vi è una cosa però che forse l'ebraismo, secondo me, non deve fare mai: quella di imitare gli altri» – bastano tali realistiche espressioni a farci prestare fiducia ai propositi dell'ebraismo *mainstream*, a farci scordare l'infinito, criminale lavorìo a costruzione del Regno?

Più ardita è *Information juive*, aprile 1985: «Ci sembra davvero fuori luogo inserire la questione dei matrimoni misti nel contesto del razzismo: il fatto di opporsi ad un matrimonio misto non ha necessariamente il razzismo come motivazione e, spesso, non ha assolutamente nulla a che vedere con esso. I matrimoni misti, noi ebrei ne sappiamo qualcosa, sono abbastanza gravidi di conseguenze, che si tratti dell'equilibrio della coppia, dell'unità e del futuro della famiglia, dell'educazione dei figli, della perennità delle nostre tradizioni, della nostra religione, della sopravvivenza del nostro popolo. Chi negherà che questo genere di matrimoni ha per conseguenza, oltre a conflitti di cultura, l'indebolimento o perfino la scomparsa di certe minoranze?».

Più catastrofico il Gran Rabbino Mordechai Piron l'8 ottobre 1992 sull'*Allgemeine Jüdische Wochenzeitung*: «*Die Vermischung mit Nichtjuden ist die fürchterlichste Erscheinung für das jüdische Volk und gleicht einem Untergangstrieb*, Per il popolo ebraico il frammischiamento coi non-ebrei è l'evento più terribile ed equivale a un istinto di morte» (non per nulla, promulgate le «Leggi di Norimberga», il sionista revisionista Georg Kareski aveva plaudito ai provvedimenti, dichiarando al periodico delle SS *Der Angriff*, 23 dicembre 1935, che essi non facevano altro che affiancare le norme religiose ebraiche, in primo luogo il divieto dei matrimoni misti).

Apparentemente più pacata, Régine Lehmann pretende per la sua razza ciò che invece va negato alle altre (*quod licet Iovi*, dicemmo, *non licet bovi*): «Razzista è non chi riconosce differenze tra gli individui, ma chi si pretende superiore in nome di tali differenze. Il rifiuto dei matrimoni misti è una manifestazione non di razzismo, ma del desiderio di mantenere l'identità ebraica».

«Il pericolo reale che minaccia l'ebraismo tedesco risiede negli stessi ebrei. La debolezza dei tassi di natalità ha raggiunto livelli allarmanti ed è terribilmente alto il numero dei matrimoni misti», conferma fin dal 1929 Israel Auerbach, concorda nell'agosto 1985 il *National Jewish Monthly*, avalla nel 1958 Rabbi David Kirshenbaum dell'anglo-canadese *B'nai Moses ben Yehuda Congregation*, ricordando che «la corona dei nonni sono i loro nipoti» e flagellando la «*spiritual bankruptcy of the Jewish home*, bancarotta spirituale della famiglia ebraica» e il «pericolo dell'"integrazione"», e piangono nel 1996 il caporabbi «inglese» Jonathan Sacks ("Avremo ancora nipotini ebrei?", è il titolo del libro nel quale denuncia il dissolvimento della Comunità nel più vasto mare goyish), Norman Cantor docente di Storia, Sociologia e Letteratura Comparata a New York («"La demografia è il destino", disse il grande storico Geoffrey Barraclough negli anni Sessanta, e nel caso degli ebrei l'andamento in discesa è il segnale della prossima fine della storia ebraica come l'abbiamo conosciuta»), ed Anthony Lerman direttore dell'*Institute of Jewish Policy Research* (tutto giusto, ovviamente: solo si pensi a quanto putiferio antirazzista si alzerebbe se la Chiesa cattolica o le protestanti lanciassero programmi e proclami per dissuadere i cristiani dal matrimonio con musulmani o con ebrei, anche non praticanti!).

E vedi ancora, tra i più colpiti da quell'«*intermarriage panic*» (il gustoso J.J. Goldberg... e d'altronde Joshua Halberstam interroga sia la scrittrice Anne Rophe, che parla dell'«*horrible statistics on intermarriage...*», sia il boss Zev Schwebel, critico verso i confratelli terrorizzati dalla «*unmitigated tragedy*, assoluta tragedia») che prevede la prossima fine dell'*ever-dying people* «il popolo sempre morente [e, *quod deus avertat!,* mai morto]» dello storico Simon Rawidowicz:

1. Rabbi Pichas Stolper, vicepresidente della *Orthodox Union*, atterrito per il dato del 52% di *intermarriage* rilevato nel novembre 1990 dal *National Jewish Population Survey*: «I matrimoni misti trascineranno nella loro scia ogni cosa ebraica. Cresceranno e cresceranno fino a inghiottire l'intera comunità. È un altro Olocausto» (in effetti, dal 5% del 1960, le commistioni salgono al 32% del 1970 e al 57% del 1990; ancora peggiori sono i dati per l'Inghilterra: in rapporto con il 1960, nel 1990 le commistioni sono dieci volte più frequenti),

2. il boss neoconservatore Irving Kristol, per il quale la più grave minaccia all'identità ebraica non deriva più dal desiderio dei goyim di ammazzare gli ebrei, ma da quello di sposarli,

3. la femminista e laica Blu Greenberg, moglie dell'oloteologo Irving «Yitz» Greenberg e presidentessa del *Jewish Book Council*, che definisce l'*intermarriage* «*our greatest challenge*, la nostra sfida più grande» (buttandola sul religioso, più tartufesco era stato, nel 1873, *L'Educatore Israelita* di Casale Monferrato: «Matrimonio misto? ma è egli fonte di felicità famigliare? no certamente! fino a che vi saranno le pratiche religiose, e così circoncisione e battesimo, rabbini e preti, il matrimonio misto sarà fonte di tali e tanti guai da doverlo eliminare. Non auguriamoci quest'epoca; la libertà è un prezioso dono, i pregiudizi vanno estirpati, ma l'ordine delle famiglie ed il santuario di esse esigono che l'atto più solenne quale è il matrimonio, segua fra le persone della stessa confessione, per non dovere disconoscere la fede negli stadi diversi della vita»),

4. il docente di Studi Ebraici harvardiano Jon D. Levenson, che lo dice, al pari del *melting pot*, «sfida formidabile alla vita ebraica» (tornando a *L'Educatore Israelita*, poi *Il Vessillo Israelitico*, tra il 1853 e il 1902 pubblica 65 articoli riguardanti il matrimonio misto: 39 sono contrari all'istituto, 19 non contrari e 7 neutri; in un periodo analogo, dal 1864 al 1901, *Il Corriere Israelitico* ne pubblica 48: 30 contrari, 14 non contrari e 4 neutri... una costante quota di contrari del 70%),

5. David L. Lieber, presidente emerito dell'*University of Judaism* e presidente della *Rabbinical Assembly*, l'associazione internazionale dei rabbini conservatori, che lo dice pericolo grave, pari all'ignoranza e all'apatia,

6. Richard L. Rubenstein, che assimila all'Olocausto l'ingravescente tendenza a sposare non-ebrei e crescere i figli come cristiani o senza educazione religiosa (già nel 1912, ricorda Todd Endelman, un profetico osservatore aveva asserito che «ciò che secoli di persecuzione non sono riusciti a fare, è stato fatto in una ventina di anni di rapporti amichevoli [*in a score of years by friendly intercoruse*]»),

7. una pletora di personalità attive sulla varia stampa ebraica come David Gibson, David Mark e Sheldon Engelmayer che, commenta Peter Novick, rispettivamente nel 1996, 1996 e 1991, considerano la minaccia dell'assimilazione [*hitdammut*, anche se più preciso a indicare il concetto è *hitboleut*, «dissolvimento»] un Olocausto «quieto» «silenzioso», «incruento» e «spirituale»,

8. Norman Lamm, rettore dell'ortodossa Yeshiva University, che su *The 1987-88 Jewish Almanac* aveva scritto papale papale: «Chi può dire, avendo presente un crescente tasso di denatalità, una quota di matrimoni misti superiore al 40%, un analfabetismo ebraico in continua crescita, chi può dire che l'Olocausto è passato? [...] Il mostro ha assunto un'altra forma, una forma più accattivante [...] ma il suo maligno obiettivo resta lo stesso: un mondo *judenrein* [privo di ebrei]»,

9. David Singer, direttore dell'*American Jewish Year Book*, per il quale «*Jews are less threatened with anti-Semitism than with being hugged to death by the Gentiles*, gli ebrei sono minacciati dall'antisemitismo meno di quanto non lo siano dall'abbraccio mortale da parte dei gentili» (egualmente, sulla «grande tragedia dell'assimiliazione», Rabbi Solomon Schechter, nato chassidico nel 1847 nella romena Focsani e migrato a Vienna, Berlino, Londra, New York, Vienna ed ancora New York, in un discorso del 1906 quale cancelliere dello *Jewish Theological Seminary*: «Assimilazione è piuttosto la perdita di identità, ovvero quel processo di disintegrazione che, passando attraverso vari gradi di sfiducia verso il pensiero ebraico e di mancanza di lealtà verso la storia e la missione di Israele, finisce col dare un taglio netto alle radici e all'appartenenza alla sinagoga in favore di altre chiese [...] È questo tipo di assimilazione, con le terribili conseguenze che ho indicate, che io temo di più, anche più dei pogrom»; egualmente, in *The Book of Jewish Thoughts*, nel 1917 il Rabbino Capo d'Inghilterra e del Commonwealth Joseph Herman Hertz: «*In our days, in conditions that are world's asunder from those in Canaan of old, intermarriage is no less fatal to the continued existence of Israel*, Oggi, in condizioni ben lontane da quelle di Canaan, i matrimoni misti sono non meno fatali per la continuità di Israele [...] Ciò che intendo per assimilazione è perdita d'identità. Questo è il tipo di assimilazione che più temo, anche più dei pogrom»),

10. l'*opinion leader* avvocato Alan Dershowitz in *The Vanishing American Jew*, per il quale la minaccia maggiore non viene dagli «antisemiti» ma da coloro che vogliono, pu senza malizia, «*kill us with kindness – by assimilating us, marrying us, and merging with us out of respect, admiration, and even love*, ucciderci con gentilezza – assimilandoci, sposandoci e fondendosi con noi

mossi da rispetto, ammirazione e perfino amore. Questo è un rischio, un grandissimo rischio»,

11. il conservatore Jack Wertheimer, docente di Storia Ebraica Americana allo *Jewish Theological Seminary of America*: «Viventi in una società aperta che accoglie gli ebrei con una ospitalità mai vista, l'ebraismo americano sta perdendo una parte significativa dei suoi membri a causa dell'assimilazione e dei matrimoni misti» (sei anni dopo, un saggio su *Commentary*: «*Surrendering to Intermarriage*, Arrendersi ai matrimoni misti», rileva che «invero, gli ebrei che violano il tabù vengono, di solito, stigmatizzati dalla comunità ebraica ed evitati dalle loro stesse famiglie»),

12. Yosef Bali Barissever, il quale avverte che «la più seria minaccia oggi viene non da quelli che ci perseguiterebbero ma da quelli che, senza alcuna malizia, ci sterminerebbero con la gentilezza, assimilandoci, sposandoci, unendosi a noi per rispetto, per ammirazione e anche per amore. Molti *leader* ebrei, religiosi e secolari, hanno sostenuto che gli ebrei hanno bisogno di nemici, che senza antisemitismo l'ebraismo nella diaspora non può sopravvivere. Se agli ebrei si dà libertà, opportunità e scelta, sceglieranno di assimilarsi e scompariranno»,

13. il duo Prager/Telushkin I (questione: «Perché non dovrei intersposarmi, non crede il giudaismo in una fraternità universale?»), fervido contro l'*intermarriage* «negazione di sé», che richiama all'«attuale battaglia per la sopravvivenza», cita Herman Wouk (chi si assimila «è perso per il giudaismo, è un fatto; perso in un percorso che ha inghiottito molti più ebrei di quanto non fece il terrore hitleriano. Certo, sopravvive quale individuo. Ma dal punto di vista di un esercito c'è poca differenza se un reparto è stato sterminato oppure disperso tra le colline e ha gettato l'uniforme») e conclude: «Sposarsi è già difficile senza aggiungere i problemi di differenti valori, religioni e radici. Prima di intersposarvi, il considerare freddamente questa potenziale fonte di tensione può solo aiutarvi [...] Il popolo ebraico con la sua missione è una specie in pericolo; abbiamo bisogno di voi e dei vostri figli»,

14. Shannon Taylor, uno dei massimi giudici amministrativi di New York e direttore dell'associazione *Not just Blacks and Jews in Conversation*, che, riporta *Aufbau* n.1/1999, davanti ai 3000 studenti del manhattanico liceo *Peter Stuyvesant* asserisce: «Odio i matrimoni tra ebrei e non-ebrei», incitando a porre l'amore per il giudaismo davanti a tutto: «Penso che per gli ebrei che cercano il partner al di fuori della comunità ebraica si possa parlare di una specie di psicosi»,

15. sul BCEM n.4/2007, il lettore Rafael Schmill: «Ogni volta che penso ai rischi che corre l'identità ebraica mi viene in mente il film *The Believer* [id., di Henry Bean, 2001, già citato al cap.XL]. È la storia di Danny Balint, un ragazzo ebreo molto religioso in gioventù che, entrato in un gruppo neonazista, cerca di comprendere cosa vuol dire per lui essere ebreo. In uno dei suoi deliranti discorsi Danny dice una grande verità: "Per sconfiggere gli ebrei non devi odiarli, perché così facendo loro si chiudono in un guscio e diventano forti. Gli ebrei si possono sconfiggere facendoli sentire a loro agio nelle nostre case". Insomma, non è certo una novità che l'assimilazione è il peggior nemico per la nostra identità. Negli anni questo rischio aumenta, basta considerare il crescente numero di ebrei lontani (invisibili) e i matrimoni misti»,

16. tornando nel Novecento, il lettore di *Moment* Arthur Weston, ràbido contro un articolista chi giustifica il frammischiamento di geni eletti e goyish: «In "Infrangere un tabù interreligioso" (aprile 1999), il *columnist* Yosef Abramowitz non solo ha adempiuto la profezia di *Isaia* IL 17 "I vostri distruttori e quelli che vi devasteranno usciranno dalle vostre file", ma è anche un promettente candidato per un istituto psichiatrico. Egli incoraggia le ebree a sposare i gentili, cosa che viola il 427° comandamento di Dio: "Non imparentarti con loro, non dare tua figlia a suo figlio, né prendere sua figlia per tuo figlio" (*Deuteronomio* VII 3)» (*Moment*, agosto 1999),

17. al quale segue a ruota Rabbi Nisson Wolpin: «Yosef I. Abramowitz promuove i matrimoni misti come mezzo per rendere felici le ebree tutelando al contempo la vita dell'ebraismo. Abramowitz opera finemente per mostrarci la differenza tra disfattismo e sovversione. Se il calo degli ebrei è inevitabile, il disfattista ragiona così: ribaltiamo le cose cercando di catturare i non-ebrei dei matrimoni misti quale mezzo per crescere "numericamente". Abramowitz va oltre. Cerca di promuovere l'emorragia dalle nostre file incoraggiando le ebree a sposarsi fuori dalla comunità per *1.* aiutarle a realizzarsi coniugalmente, e (incredibile!) *2.* incrementare il numero degli ebrei, dato che verosimilmente un non-ebreo che ama un'ebrea si entusiasmerà talmente per il giudaismo da rimpolpare le nostre file. Una famiglia mista non può fondarsi sull'essere piattamente "mezza-

ebrea" nell'identità e nell'atmosfera religiosa, anche se in un tale matrimonio i figli di un'ebrea sono ebrei a norma halachica. Promuovere i matrimoni misti è una formula per accelerare la fine del nostro popolo. Avere un ebreo indifferente alla religione in un matrimonio tutto ebraico ha molto più senso, e mantiene maggiori promesse del tentativo di entusiasmare al giudaismo un non-ebreo. Promuoviamo matrimoni di ebrei con ebrei. Tempo, denaro e sforzi – risorse limitate – devono essere indirizzati a esporre i giovani ebrei a esperienze ebraiche, inculcando in loro nozioni di ebraismo e intridendoli di identità e di orgoglio ebraici. *Ohr Somayach*, *Aish HaTorah*, NCSY, scuole diurne, *yeshivot*... tutte servono. Tutte hanno la funzione positiva di riportare ad un sano sentimento di ebraicità gli ebrei alienati, tutte hanno la nostra fiducia e il nostro sostegno. Anticipare la sconfitta al punto da abbracciarla, e persino da promuoverla, è sabotaggio autorizzato» (ovviamente da respingere è anche l'uovo-di-Colombo del terzo lettore Lawrence Epstein: «C'è un'altra possibilità per donne e uomini che non trovano un coniuge ebreo confacente. Essi possono fare sul serio solo con quei gentili che, studiato il giudaismo, sono pronti a convertirsi. Questa opzione amplia il numero dei potenziali coniugi senza minare il concetto di *in-marriage*»!),

18. e persino il laico Rabbi Sherwin Wine, per il quale «nessun aspetto della vita ebraica è esplosivo come la questione dei matrimoni misti. Persino i rabbini riformisti, i cosiddetti modelli di liberalismo religioso, sono profondamente divisi. Siamo testimoni dell'ironico spettacolo di egalitaristi e libertari radicali che si mutano in fanatici inquisitori, impazienti di espellere dall'ovile rabbinico i rabbini che sbagliano per l'indicibile peccato di avere officiato matrimoni misti. E la ragione non è un mistero. La lealtà tribale è una vecchia e rispettabile emozione umana. Sebbene non solo ebraica, essa è stata rafforzata tra gli ebrei da secoli di esilio e dalla mancanza di patria. Per sopravvivere come gruppo, gli ebrei hanno dovuto sostenere uno sforzo particolare [...] La tecnica più efficace per la sopravvivenza del gruppo in ambienti estranei fu la segregazione sociale e l'inincrocio obbligatorio. Il bando dei matrimoni misti discese logicamente dal prepotente desiderio di preservare l'identità ebraica. Le persone che si riproducono tra loro, vivono tra loro. Come tecnica per conservare le minoranze disperse, tale divieto è sia universale che familiare [...] Nel mondo contemporaneo, il divieto di sposarsi al di fuori del gruppo è di cruciale importanza per la sopravvivenza dell'ebraismo. Con la rapida scomparsa di molti peculiari comportamenti e con la rapida assimilazione degli ebrei nelle culture delle nazioni occidentali, l'unica barriera che sembra frapporsi tra l'identità di gruppo e il *melting pot* etnico è la riproduzione segregata [...] Talmente grande è la paura che l'ebreo scompaia, che il valore morale della felicità individuale e dell'amore personale viene meno nelle timide e impacciate argomentazioni sulla sopravvivenza del gruppo. Paralleli irrazionali tra l'Olocausto e l'assimilazione irrompono nei ragionamenti di teologi sédicenti liberali. Come possiamo completare l'opera di Hitler, essi gridano, lasciando che gli ebrei scompaiano [Emil Fackenheim, *Quest for Past and Future*, 1968]? Come se lo sterminio fisico delle persone equivalesse all'opportunità dei singoli di scegliersi liberamente il coniuge!»,

19. Una lancia contro l'*intermarriage* la spezza, nell'ottobre 1996 durante le feste per il capodanno ebraico, anche il capo del governo israeliano destro Benjamin Netanyahu: «La piaga dell'assimilazione e dell'ignoranza provoca nel nostro popolo grandi devastazioni. In questo sacro tempo dell'anno è particolarmente chiaro che la più certa garanzia per il nostro futuro riposa nella coscienza e nel rispetto della nostra eredità. Dobbiamo intensificare l'educazione ebraica. Dobbiamo dare alla gioventù anche gli strumenti per essere ebrei fieri e fedeli».

20. Più «razzista» è Alfred J. Kolatch, che non tralascia di ricordare che – malgrado l'esempio della moabita Ruth, convertita e bisnonna del re Davide – 1) una shiksa convertita resta pur sempre qualcosa di inferiore, di geneticamente «impuro», in quanto, a differenza delle ebree di sangue, le è proibito il matrimonio con un Cohen, che 2) «il matrimonio misto, *au-delà de tout*, porta allo sfacelo la struttura familiare, l'istituto principale della vita ebraica» e che 3) l'abbandono della fede giudaica viene considerata «un tradimento totale del proprio retaggio», per cui certi ebrei giungono ad osservare un periodo di lutto per il figlio che ha «disertato», figlio che viene da loro considerato «per sempre perduto [...] come morto».

21. E altrettanto predica Elia Samuele Artom, giudicato dal curatore «ancora vitale, oltre trentacinque anni dopo la pubblicazione della sua prima edizione»: «Il matrimonio non può aver luogo che tra ebrei. Qualunque unione tra ebreo o ebrea con persone estranee all'ebraismo è, di fronte alla legge ebraica, vietata e, se avvenuta, considerata illegittima. È questa una delle norme che

hanno più potentemente contribuito a mantenere salda la compagine di Israele: l'inserzione nella famiglia ebraica di elementi, siano pure ottimi, di altra origine o di altra fede non può che contribuire all'assimilazione di Israele e quindi avviare alla sua distruzione. Da grave decadenza e da pericolo di distruzione sono infatti colpiti quei nuclei ebraici nei quali, nonostante la norma sopra indicata, hanno avuto e hanno luogo frequenti unioni tra ebrei e non ebrei».

22. Sulla falsariga artomiana si pone il «moderno» Guido Bedarida, che sembra rivendicare il ghetto, e perfino le persecuzioni «antisemite»: «E i nostri giudei cominciano a "nascondersi" intellettualmente e spiritualmente, ora che non han più bisogno di nascondere le proprie persone. L'ottenuta libertà politica e civile si risolve spesso in libertà di evadere da Israele e dalla sua Legge; la libertà di poter sostituire ai valori eterni di Essa i valori contingenti di civiltà più brillanti e più allettanti forse, ma più discontinue, meno durature in profondità. Non tutta colpa dei moderni ebrei, ché difficilissimo è immettere l'una nell'altra cultura – di per se stessa fatto unico, nella vita dell'uomo e in quella dei popoli – senza che si provochino scosse, incrinature e rotture. Onde le molte crisi, i dubbi, le fughe, la corsa all'assimilazione, e l'agitarsi dell'anima ebraica moderna, che perdeva la quiete interiore ritrovando la quiete materiale [...] Si pensi alla tragedia di un popolo che può finire, o perché bruciato vivo o perché liberamente ospitato da un altro popolo! Una forma di involontario antisemitismo parrebbe essere anche il filosemitismo più acceso, quello che spalanca al massimo le porte della società agli ebrei».

23. E il concetto troviamo in uno dei libri più diffusi del B'nai B'rith, *Les grandes personalités juives des temps modernes*: «Nella lunga storia del popolo ebraico, nessun'epoca ha presentato all'ebreo tante sfide al suo credo tradizionale e al suo stile di vita come l'era moderna [...] Nel Medioevo la vita dell'ebreo nell'Europa cristiana era sovente pericolosa e penosa. Doveva fronteggiare le discriminazioni economiche e sociali, la costante minaccia di persecuzioni ed espulsioni. Ma, sebbene vivesse in un ghetto, isolato dai numerosi sviluppi intellettuali e sociali del mondo esterno, godeva del beneficio del calore e della sicurezza di una comunità stabile e di un orientamento religioso che davano un senso alla sua vita [...] Tutte queste forze di coesione cominciarono a sfasciarsi appena l'ebreo cominciò a entrare nel mondo moderno alla fine del XVIII secolo».

24. «Dai tempi più remoti» – attesta con stile messianicouno dei primi capi bnaibrithici – «quando ancora la superstizione e le tenebre coprivano come notte la splendida terra, i figli di Israele avevano la luce in tutte le loro dimore [...] Israele era l'intermediario divino che proclamava la libertà per tutto il paese e per tutti i suoi abitanti [...] I suoi adepti s'impregnarono profondamente della parola del nostro Padre Abramo, parola che è stata data a tutti tramite lui, tanto da diventare una benedizione non solo per i nostri stessi fratelli, ma per tutti i popoli».

25. «Israele è consacrato in quanto è collocato ad un grado più elevato delle altre genti», ribadisce imperterrito l'Artom, facendo piazza pulita di tutte le disquisizioni che vorrebbero dare ad intendere che tale elezione sia basata soltanto su fondamenta religiose e non nazionali-razziali: «Gli ebrei, in quanto sacerdoti dell'umanità, debbono sempre costituire un'eletta minoranza in mezzo agli altri». Il fine degli innumeri, millenari incitamenti a rifuggire l'impurità, o più concretamente: gli impuri, resta sempre quello esplicitato da Dante Lattes: «Non si tratta [...] di costituire un cenacolo mistico, un ordine religioso, dedito solo agli esercizi spirituali, alla contemplazione, agli studi teologici, ma di essere una nazione superiore, distinta (*qadosh*) dalle altre nazioni sorelle, per qualità e attività umane non comuni».

26. Altrettanto Abraham Joshua Heschel: «Israele è un *ordine spirituale* in cui l'umano e il supremo, il materiale e il sacro si collegano in un patto duraturo, in cui il legame con Dio non è soltanto un'aspirazione, ma una realtà del destino. Non può esistere per noi ebrei una connessione con Dio senza che ci sia da parte nostra anche la conessione con il popolo d'Israele. Abbandonando Israele, diventiamo disertori di Dio. L'esistenza ebraica non si esplica soltanto nel fatto di aderire a certe dottrine e osservanze, ma ancor più nel fatto di vivere all'interno dell'ordine spirituale del popolo ebraico, *in mezzo* agli ebrei del passato e *insieme* con gli ebrei del presente [...] Cercando di essere quelli che siamo, cioè ebrei, offriamo all'umanità un servizio che è superiore a qualunque altro [...] Qualsiasi alternativa alla nostra esistenza come ebrei implicherebbe il suicidio spirituale, la completa scomparsa. *Non* si tratta di cambiare in qualcosa di diverso. L'ebraismo può avere alleati, ma non può avere sostituti. La fede ebraica si basa sull'attaccamento a Dio, alla Torah e a Israele. Il popolo e la terra di Israele sono legati fra loro in una singolare associazione. Ancor prima

che Israele fosse un popolo, gli era già stata destinata la sua terra. Ai nostri giorni siamo stati testimoni di quanto forte sia il potere della meravigliosa promessa fatta da Dio ad Abramo, e di come il popolo abbia mantenuto la sua promessa».

27. Ed egualmente, consentendo con Shneur Zalman di Lyady, Rabbi Steinsaltz asserisce alla consorella Josy Eisenberg: «L'idea generale è che Dio si serve del popolo d'Israele per attirare a sé altre persone. Bisogna però precisare che, in una prospettiva di tal genere, il nome d'Israele indica non tanto il popolo d'Israele propriamente detto, quanto una certa funzione: Israele è la capacità di *cambiamento*. È questo il profitto di cui si parlava. Non si tratta di moltiplicare il numero degli ebrei, ma di cambiare la natura del mondo introducendovi il giudaismo: non convertire (al giudaismo) i gentili, ma convertire la realtà, cambiarne il volto. È questo l'investimento divino: attraverso l'esistenza del popolo d'Israele Dio formula la necessità che emerga un'altra realtà e getta Israele nel caos del mondo per accelerare l'arrivo di quest'altra realtà che è lo scopo della creazione [...] E tuttavia il mondo esiste: se non avesse il proprio codice genetico, sia pur lacunoso, nessuna esistenza sarebbe concepibile. Israele deve apportargli il cromosoma finale e proteggerlo accuratamente nel corso della storia».

28. Certo, «un uccello può amare un pesce, ma dove costruiranno la casa?», conclude non solo simpaticamente ma in modo quanto più chiaro, citando il Tevye di *Fiddler on the Roof*, la lettrice Laurie Betesh (lettera a *Moment*, febbraio 2001).

In (apparente) contraddizione con tale millenario sentire sembrano invece porsi i rabbini liberali americani che, radunatisi a Pittsburgh nel 1885, rilasciano a chiusura una dichiarazione che rigetta ogni elemento particolaristico del giudaismo *per meglio affermarne il nucleo fondante*: «Noi riteniamo che tutte le leggi mosaiche e rabbiniche che regolano l'alimentazione, la purezza dei sacerdoti, il vestire [...] al giorno d'oggi siano più d'ostacolo che d'impulso all'elevazione spirituale dell'uomo moderno [...] Noi individuiamo in questa moderna fase della cultura universale dello spirito e della ragione il giusto cammino per la realizzazione della grande speranza messianica di Israele: l'instaurarsi del Regno della Verità, della Giustizia e della Pace fra tutti gli uomini. Non ci consideriamo più una nazione, bensì una comunità religiosa».

E in (apparente) contraddizione con la dottrina della *limpieza de sangre* e con le asserzioni del *converso* Alonso de Cartagena, vescovo «cristiano» («il popolo ebraico non solo fu innalzato allo stato di nobiltà tra l'umanità, ma ricevette gli attributi della santità») sembra porsi il caporabbi Toaff che, sulla scia di Leo Baeck («La predicazione profetica dovette richiedere la separazione dalla vita dei popoli vicini, l'insegnamento orale erigere la "siepe della Torah" [...] Israele è destinato da Dio a praticare la giustizia, e solo se esso pratica la giustizia può e deve sussistere come il popolo eletto; col peccato si separa da Dio e perde il proprio valore. La sua esistenza può esser solo un'esistenza religiosa; esso sarà come Dio vuole che sia, oppure non sarà. Da questa certezza è sorta quindi l'idea della *vocazione storica mondiale*, della missione d'Israele, della responsabilità che esso ha davanti a Dio e agli uomini») e del *quondam* Rabbi Meir (per il quale un pagano addottorato nella Torah equivale addirittura al Gran Sacerdote), il 28 febbraio 1995 sostiene ineffabile che l'elezione divina non è assolutamente, per il Popolo Santo, un *privilegio*, bensì solo l'indicazione di un surplus di *obblighi* e di eccezionali *doveri* («*ohl*»: il «fardello», il «giogo del Regno di Dio», il «giogo dei comandamenti» ricordato da *Berakot* II 2):

«La fine dell'identità ebraica? L'esaurimento della missione del popolo eletto? Non mi fanno paura, anzi li considero possibili e auspicabili. Perché la nostra missione di ebrei è diffondere il monoteismo sino a dare vita a una grande religione universale entro la quale potrebbe venire meno la nostra funzione [...] Penso che lo scopo da raggiungere sia la religione universale monoteista, e che si possa pensare alla fine della funzione del popolo eletto e della identità ebraica» (a prescindere da ogni altra considerazione sulla tattica di *reculer pour mieux sauter*, evidenziamo al lettore non solo la sottigliezza di quel «potrebbe», ma anche il consiglio formulato da Achad Ha-am, nell'articolo *Schiavitù nella libertà* in *Ha-melits* 10-12 febbraio 1891: «Ciò che è essenziale per la nostra missione non è già il *nome*, bensì la *possibilità* di *adempierla*, la possibilità di *diffondere* il pensiero divino in senso ebraico, e questa possibilità s'accresce senza dubbio infinitamente, se noi ci disporremo alla lotta non sotto la bandiera dell'ebraismo, ma sotto il vessillo della religione naturale [quella definita dai tre princìpi del *Sefer ha-iqqarim* di Albo: creazione del mondo, rivelazione divina, retribuzione quale ricompensa o castigo, princìpi che a noi tanto «naturali» non sem-

brano]. Non solamente ci è *permesso* agire in questo senso ma anzi vi siamo *obbligati* per il bene della missione a cui fummo predestinati...»).

«Credo, come insegnano Giuda Levita e Maimonide, che il cristianesimo e l'islam siano grandi avviamenti all'organizzazione definitiva dell'umanità, che sarà perfetta solo quando accetterà, dalle mani dell'antico Israele, la semplice religione laicale e razionale detta noachide o di Noè, di cui l'ebraismo è custode; e quando Israele sarà riconosciuto sacerdote del genere umano, soggetto alla regola più rigida del mosaismo, alla quale egli solo è obbligato, proprio come a regole speciali sono sottoposti i sacerdoti [...] La teoria potrebbe apparire fantastica, perché se Noè ricevette ordini e assicurazioni, benedizioni di Dio e fece con Lui un patto per sé e per i suoi discendenti, pure non c'è in tutto il periodo biblico alcuna traccia di una religione laica e razionale dei popoli della terra della quale gli ebrei siano riconosciuti o si sentano sacerdoti. Il fatto che la storia non ci dica nulla non è la prova dell'assenza di un'antica profezia. È un merito indiscusso dell'ebraismo quello di avere ritenuto che le genti pagane fossero degne delle cure e dell'insegnamento divino, e di aver ricavato dalle prime pagine della *Genesi* una specie di costituzione che Dio avrebbe offerto agli uomini, simile a quella fornita agli ebrei dai dieci comandamenti e dalla legge di Mosè. Nessuno può negare che il noachismo è coerente col pensiero biblico, con l'idea che la Bibbia offre di Dio nei suoi rapporti con gli uomini, con l'idea di Israele sacerdote dei popoli, con le leggi relative ai non-ebrei», già aveva del resto, il Toaff, con impudente coerenza prefato allo studio di Aaron Lichtenstein.

A prescindere dalle analisi del filosofo Nae Ionescu, negli anni Trenta massimo esponente intellettuale della Rivoluzione Conservatrice romena («Indubbiamente, essere un popolo eletto significa avere assegnata una certa funzione; in altri termini, *gli ebrei non sono stati scelti a causa di qualcosa, ma in vista di qualcosa*, vale a dire per uno scopo preciso. D'altronde, per potere adempiere la loro missione, gli ebrei devono necessariamente mantenersi come popolo eletto, cosa che hanno ben compreso»), di MacDonald II («Comunque, questa unica famiglia umana non implica l'assimilazione. Alla fine della storia, tutte le differenti razze "vivranno certo amichevolmente l'una insieme all'altra, ma vivranno *l'una per l'altra*, mantenendo al contempo la loro particolare identità". In tal modo il particolarismo ebraico si trasforma in un universalismo messianico geneticamente mediato, nel quale l'ebraismo persisterà come tipologia razziale in un mondo utopico che esso ha condotto altruisticamente all'armonia universale») e di Ryssen II («Il popolo ebraico è il popolo militante per eccellenza. È un popolo di propagandisti, un popolo di "sacerdoti", con un messaggio da portare al resto dell'umanità e una "missione" da compiere. Ma, contrariamente al cristianesimo e all'islam, gli ebrei non vogliono convertire gli altri al giudaismo, ma semplicemente portarli a rinnegare la loro religione, la loro razza, la loro identità, la loro famiglia e ogni loro tradizione, in nome dell'"umanità" e dei "diritti dell'uomo". L'Impero globale, invero, non potrà essere costruito che coi residui delle grandi civiltà, con la polvere umana prodotta dalle società democratiche e dal sistema mercantile»), autoincensanti toaffiani sono, scegliendo tra mille:

1. il «protosionista» medioevale Rabbi Jehudah ha-Levi: «Così è, e tutti coloro che si uniranno a noi fra le nazioni godranno di quel bene che ci fece il Creatore, e tuttavia non saranno del tutto uguali a noi; e se l'obbligo di osservare la Legge fosse dovuto al fatto che Egli ci creò, sarebbero in essa uguali tutti gli uomini; il bianco e il negro sarebbero uguali a noi, perché tutti sono Sue creature; noi però siamo obbligati ad osservare la legge, perché ci fece uscire dall'Egitto, e perché ci comunicò la Sua gloria, perché noi siamo la parte scelta degli uomini»,

2. l'illustre rinascimentale don Itzchaq Abravanel: «Per la sua adesione al principio divino, nel mondo terreno Israele è al livello del primo effetto nel mondo degli intelletti e al livello della sfera superiore nel mondo delle sfere [non soggetto quindi, a differenza degli altri popoli, al determinismo astrale, ma direttamente dipendente dalla provvidenza divina]» (commento a *Esodo* XXIV 1 e *Ateret Zeqenim* XII),

3. l'altrettanto illustre Elia Benamozegh I parla del «glorioso, ma oneroso compito di conservare nel mondo il deposito della verità», poiché «l'universo è la gran casa di Dio, Dio è padre di tutti i popoli. Questi sono i figli destinati, ognuno alla sua vocazione. Israele è il primogenito e come il primogenito era nella famiglia il vicario paterno, il sacerdote, l'insegnante, il conservatore del culto di Dio, così e non altrimenti è Israele nell'Umanità [...] E così, dopo aver bussato a tutte le porte, e aver ricevuto ovunque una risposta negativa, Dio si rivolse a Israele, a cui affidò il glo-

rioso ma oneroso compito di conservare nel mondo il deposito della verità» e, quanto alla Palestina, di «paese che non è affatto privilegiato a danno di altri, ma che si trova invece scelto come strumento di grazia, di benedizione per il mondo intero [...] Quest'idea di un paese che non è affatto privilegiato a danno di altri, ma che si trova invece scelto come strumento di grazia, di benedizione, per il mondo intero, è il pensiero che domina tutta la Torah, scritta e orale, a cominciare da Abraham, nel quale devono essere benedette tutte le genti, per finire con il Messia, che apporterà, insieme alla liberazione d'Israele, la conoscenza della verità a tutti i popoli»; malgrado tale pio carico di responsabilità, Israele, «il popolo più cosmopolita, il solo che si sia innalzato nell'antichità alla sublime concezione del Dio unico e di una sola umanità e che, in ogni epoca e in ogni luogo, si sia dato il compito di ricostituire la famiglia umana, è stato considerato come il più egoista, non soltanto dagli antichi, che non hanno mai capito nulla dei suoi princìpi e delle sue istituzioni, ma anche dalla maggior parte di coloro che studiano oggi la sua storia. Questa, lo ripetiamo, è la sorte dei veri amici dell'umanità. Il loro distacco dalla folla è considerato misantropia e si scambia per orgoglio il rispetto che essi hanno della dignità umana, e per odio il loro disgusto per tutto ciò che è ignobile»;

e a chi obiettasse che «se Mosè avesse avuto una finalità religiosa avrebbe dovuto incoraggiare, e non già interdire, i matrimoni misti, poiché tali unioni potevano essere più vantaggiose per l'elevazione intellettuale e morale dei pagani», il Nostro, come già citato in prima Appendice, risponde: «Ma chi non vede che la piccola goccia di sangue israelitico si sarebbe allora ben presto perduta nelle grandi arterie dell'umanità? [...] Le leggi molto sagge di Mosè sui proseliti e sui matrimoni hanno tuttavia preservato l'integrità della religione israelitica [inscindibile quindi dal sangue ebraico!] e hanno anche salvato, come vedremo, quella dell'umanità. Grazie ad esse, gli ebrei hanno potuto mantenere la loro duplice natura che ne ha fatto una nazione veramente a parte; sono rimasti un popolo di tempra notevole, persino molto esclusivo, pieno di amor proprio e di passione, ma allo stesso tempo il popolo eccezionale la cui straordinaria vitalità trova la sua ragion d'essere nell'eminente servizio che è chiamato a dare al mondo e che, senza mai perdere di vista ciò che doveva a se stesso, ha preso nondimeno sempre più coscienza della sua missione universale [...] Di certo, le prescrizioni bibliche testimoniano un'evidente intenzione di isolare gli ebrei da tutti gli altri popoli, ma questa volontà non si spiega se non con l'intento di salvaguardare un qualche grande principio che il contatto dei pagani avrebbe potuto compromettere, e tale principio non poteva essere che il monoteismo»,

4. l'editoriale del semi-ufficiale e diffusissimo *The Jewish World* 9 febbraio 1883: «Il grande ideale del giudaismo è che il mondo intero sia impregnato di insegnamenti ebraici e che in una Fraternità Universale delle nazioni, cioè in un Più Grande Giudaismo, spariscano davvero tutte le razze e le religioni separate»,

5. il tardo-ottocentesco «filosemita» Leroy-Beaulieu, che sottolinea l’impegno degli ebrei più coerenti a non lasciarsi sommergere nell'indistinto umanitarismo contemporaneo: «Quelli non si preoccupano di vedere la legge dissolversi in una morale d'insegnamento civico, e l'essenza della Torah volatilizzarsi in un vuoto deismo, o in un umanitarismo ancora più ingannatore. Quelli vogliono che Giacobbe dimori tra le nazioni come fiaccola del monoteismo rigido e, per questo, pretendono che la religione d'Israele resti un culto positivo, una religione vivente»,

6. l'otto-novecentesco «filosofo» neokantiano Hermann Cohen, per il quale l'elezione divina di Israele non è un privilegio che lo separa dall'umanità, ma una vocazione al suo compito storico di testimoniare attivamente l'unità messianica dell'umanità: «L'errore nella valutazione dell'elezione d'Israele è molto grossolano già per il fatto che questa non viene posta in relazione con l'elezione messianica dell'umanità. E tale errore porta con sé l'altro, per cui anche quest'ultima viene intesa erroneamente solo come mezzo per la glorificazione d'Israele [...] L'elezione d'Israele non costituisce affatto un'eccezione, ma al contrario la conferma simbolica dell'amore di Dio per il genere umano», ed ancora, più allucinato: «I popoli sono tutti in balia dell'idolatria e risplendono nel loro fiorire storioco. Israele soltanto soffre le persecuzioni degli idolatri e Israele ha la missione, non solo di affermare il vero servizio divino, ma di diffonderlo anche tra i popoli. Una tale contraddizione nel quadro della storia tra il passato e il futuro della storia stessa non ammette altra soluzione all'infuori di questa: *soffrendo per i popoli, Israele acquisisce il diritto di convertirli*. La sofferenza storica di Israele gli conferisce la sua storica dignità umana, la sua missione tragica, che

rappresenta il suo aver parte all'educazione divina del genere umano», fino alla più aperta rivendicazione del martirio: «La fortuna più alta d'Israele, la sua missione storica per il Dio unico, questo suo privilegio – perché così va concepita e sentita la missione storica, se essa deve diventare e rimanere efficace – viene ora bilanciato con la rappresentanza vicaria nella sofferenza. Israele soffre il martirio del monoteismo [...] La rappresentanza vicaria nella sofferenza porta soltanto alla conferma più profonda il pensiero che la sofferenza non è affatto soltanto la punizione di Dio. La giustizia non si compie con la punizione, ma con tale sofferenza, che l'uomo riconosce essergli imposta con la missione della storia iuniversale dal giogo del regno di Dio, sulla base della professione del Dio unico dell'umanità»,

7. il sempre volpino A. Liebermann: «La chiamata di Israele a Popolo di Dio non significa un diritto, ma il dovere sacerdotale di insegnare e realizzare quella moralità che ha la sua più profonda motivazione nella fede in Dio, affinché la terra divenga Regno di Dio [...] I piani di dominio mondiale restano lontani dalla nazione di Israele, devono restarle lontani in quanto popolo di Consacrati a Dio. Perché il sacerdote, anche nello Stato di Israele, non dovrebbe avere possessi terreni (*Deuteronomio* XVIII 5). Solo Dio deve regnare nel mondo (*Isaia* XI 9, *Zaccaria* XIV 9)»,

8. il già detto demografo sionista Arthur Ruppin, che ribadisce: «Possiamo in tal modo accettare senza riserve l'alta intelligenza degli ebrei e siamo giustificati se vogliamo conservare questo elevato tipo umano [...] quale entità separata, non mischiata, poiché questo è l'unico possibile modo per conservare e sviluppare le caratteristiche della razza. Ogni razza altamente raffinata [*Any highly cultivated race*] si deteriora rapidamente quando i suoi membri si uniscono ad una razza meno raffinata [*when its members mate with a less cultivated race*], e l'ebreo trova ovviamente il suo simile e lo sposa più facilmente all'interno del popolo ebraico. Non possiamo asserire in modo assoluto che il frammischiamento degli ebrei con altre razze produce invariabilmente discendenti degenerati [...] È comunque certo che coi matrimoni misti le caratteristiche razziali vanno poerdute ed è probabile che i discendenti di un matrimonio misto non abbiano doti notevoli [...] L'*intermarriage* essendo chiaramente pernicioso per la conservazione delle alte qualità della razza, ne segue che è necessario cercare di prevenirlo e preservare il separatismo ebraico [...] I matrimoni misti segnano la fine dell'ebraismo. I matrimoni misti sono considerati distruttivi dell'ebraismo anche se il non-ebreo adotta il giudaismo, perché sappiamo, almeno inconsciamente, che il giudaismo è qualcosa di più di una religione, è una comune discendenza e un comune destino. Fosse solo una comunità religiosa, gli ebrei assimilati dovrebbero invero dare il benvenuto ad un matrimonio misto che porta un proselito al giudaismo, ma anche fra loro tale concezione è visibilmente assente» (*The Jews of To-day*, 1913),

9. semi-estatico e para-toaffiano, Eugene Kohn: «Il concetto di Israele dev'essere liberato da ogni pretesa di inerente superiorità razziale o privilegi speciali a motivo di una "elezione" divina, ma deve mantenere la nozione di Israele come nazione santa, cioè una nazione dedicata a scopi e ideali universali e sovrannazionali. La vita ebraica dev'essere mossa da un nuovo Messianismo, che tragga dalla fede teista l'incoraggiamento a cercare una pace e una giustizia internazionali e industriali, ma che, a differenza del vecchio Messianismo, dipenda per la realizzazione di tali aspirazioni dall'attività finalistica autodiretta di un ebraismo organizzato, centrato in un'autonoma comunità [*commonwealth*] ebraica in Palestina [...] La fede in Israele resterà; non l'arrogante pretesa ad una superiorità, soltanto la fede nel valore della vita ebraica, nella possibilità dell'intrapresa nazionale ebraica, nella responsabilità di far godere all'intera umanità gli ideali nati dall'esperienza storica di Israele. La fede nella Torah resterà; non la fede che solleva l'individuo dalla responsabilità di esercitare il giudizio morale riferendolo a un codice rivelato, ma la fede che nella Bibbia e negli insegnamenti rabbinici del popolo ebraico si può leggere la testimonianza delle scoperte di Israele nella sua eterna ricerca di Dio, la fede che la storia delle rivelazioni di Dio ai nostri padri può aiutarci a cercare e trovare le rivelazioni delle Sue intenzioni nella vita moderna, la fede nel valore della ricerca della conoscenza tratta da ogni fonte quando essa ricerca sia mossa dal desiderio di perfezionare il proprio carattere al servizio di quelle aspirazioni umane implicite nel senso divino della vita umana»,

10. il rabbino ricostruzionista Mordecai Kaplan, che acconsente con Kaufmann Kohler, «il più autorevole portavoce del movimento riformista», citandone lo specifico brano dalla *Jewish Theology*: «Sì, proprio a causa dell'universale speranza messianica del giudaismo è ancora imperativo,

come lo fu nel passato, che il popolo ebraico continui a tenersi separato come "un Regno di sacerdoti e una nazione santa", e che per il bene della sua missione mondiale eviti i matrimoni misti coi membri di altre religioni, a meno che questi sposino la fede ebraica. Il particolarismo di Israele, dice il professor Lazarus, ha nel suo universalismo il motivo e lo scopo»,

11. l'illustre Samuel Sandmel, autore di *We Jews and You Christians*, maestro del *doctor in Theologia* nonché *Servus Jesus* Reinhard Neudecker: «La Sinagoga continua a volgere lo sguardo verso quel giorno in cui tutti gli uomini, di ogni paese, razza e credenza, saranno spiritualmente uniti. E poiché ogni universale si raggiunge unicamente attraverso il particolare, la Sinagoga è tenuta a lottare contro ogni forma di disgregazione e a garantire la propria sopravvivenza. L'"elezione di Israele" è da essa intesa come una realtà che le impone un impegno più gravoso nei confronti di Dio, e non come una preferenza sostanzialmente indebita»,

12. il già detto teologo goy Clemens Thoma: «Il non conformismo giudaico – e l'ostinazione giudaica – poggiano essenzialmente sull'esclusività, singolarità e santità gelosa di YHWH, nonché sulla richiesta da lui avanzata di un culto speciale ed esclusivo (monolatria). In tal modo il giudaismo è un segno elevato contro ogni ecumenismo religioso a buon mercato e precipitoso. L'unità religiosa non va scambiata col livellamento, la rinuncia a verità decisive di fede e l'uniformità»,

13. il duo Prager/Telushkin II, che alla prospettiva della diffusione planetaria dei valori giudaici aggiungono quella della fine dell'ostilità «antisemita»: «Gli ebrei devono quindi riprendere il loro originario obiettivo di diffondere il monoteismo etico [del quale i profeti sono stati i «*greatest advocates*, massimi patrocinatori]. Il ruolo degli ebrei è di portare l'umanità non al giudaismo, ma alla legge morale universale. È una squisita ironia della storia ebraica che tale obiettivo, che è stata la causa prima dell'antisemitismo, venga realizzato per porre fine all'antisemitismo»,

14. il pluridetto Rabbi Ignaz Maybaum: «L'elezione degli ebrei ci fa attenti guardiani del nostro essere ebrei a prescindere da ogni dottrina che il pensiero ebraico possa formulare e da ogni atto che si possa compiere quali ebrei. In quanto guardiani di tale fatta non siamo nazionalisti, ma obbedienti servi di Dio il cui piano, che travalica ogni umana comprensione, ha creato gli ebrei per la salvezza dell'umanità. È volere di Dio che debbano esistere gli ebrei [...] In quanto ebrei siamo separati. *Election is selection, segregation from others*, l'elezione è selezione, separazione dagli altri [...] Il liberalismo e il sionismo ci immergono nella storia umana. Ma il meglio che possiamo dare al mondo può essere dato solo se siamo ebrei. È per la salvezza dell'umanità che dobbiamo poter ignorare il mondo intorno a noi. Restando all'interno della nostra essenza, che non è un'individualità razziale o nazionale, né una caratteristica politica o culturale, ma la miracolosa penetrazione di Dio della mano maestra di Dio nella nostra umana esistenza, noi siamo ebrei»,

15. l'«inglese» «aperto-di-mente» Rabbi Chaim Bermant: «L'idea di elezione non conferì [all'ebreo] privilegi speciali, ma solo obblighi speciali: ciò che fu accettabile negli altri fu imperdonabile nell'ebreo. Egli non venne dotato di speciali attitudini o virtù, solo di speciali responsabilità»,

16. l'israeliano Shlomo Shoham, docente di Sociologia a Ramat Aviv e attivista in appoggio ai diritti dei palestinesi, per il quale l'ideale occidentale del meticciato imperativo discende dall'«errore babilonese», quello della «torre di Babele»: «Al contrario dei cristiani, gli ebrei non hanno mai avuto pretese di proselitismo generalizzato, cioè di universalismo. Il fatto di scoraggiare le unioni tra ebrei e gentili si spiega col sentimento che il genio del popolo ebraico non riposa solo sulla religione e i suoi precetti, sull'adesione ad una cultura, ma sull'unità biologica di un popolo, sul "semitismo". Certo, si potrebbe pensare che tale attitudine sia in contraddizione coi precetti biblici e talmudici. Ma non lo è affatto: nella memoria ebraica, Dio ha creato i popoli diversi, ognuno con la propria struttura» (nel saggio *Are the Jews a People?*, nel numero 1030, novembre 1987, di *The Anthropological Bulletin* della londinese *Royal Society for Sciences*),

17. il rabbino Yitzhak Ginzburg, direttore della *yeshivah* Ohalei Menachem di Nablus, il quale, riporta Nabeel Abraham, dichiara papale a *The Jewish Week* che «se un ebreo e un non-ebreo sono in procinto di annegare, la Torah ci dice che dobbiamo salvare prima l'ebreo. Se ogni cellula del corpo di noi ebrei contiene la divinità, se è una parte di Dio, allora anche le sequenze del nostro DNA sono una parte di Dio. Per questo c'è qualcosa di speciale nel DNA di noi ebrei. La vita ebraica ha un valore infinito. C'è qualcosa in essa di infinitamente più sacro e di unico di quanto non vi sia nella vita dei non-ebrei», anche se, certamente, pure nei non-ebrei c'è un qualche ele-

mento di sacralità: «La luce che essi vedono sprigionarsi da noi ebrei li aiuterà a valorizzare le loro vite. Noi ebrei siamo una nazione di donatori, e i non-ebrei ne sono i beneficiari»,

18. *rav* Menachem M. Brod, tra i massimi boss lubavitcher: «Quando il Messia rettificherà l'umanità intera, sia il popolo ebraico che i popoli delle nazioni adempiranno alle funzioni loro assegnate. L'ebraismo non aspira a diventare la religione universale dell'umanità. Al contrario, una persona desiderosa di convertirsi all'ebraismo viene inizialmente scoraggiata. Secondo l'ebraismo, i popoli delle nazioni hanno una loro propria missione: popolare il mondo e credere nel Creatore della rettitudine e della giustizia. Questa missione è contenuta nelle sette leggi di Noè, che sono la pietra fondamentale di una società civile. Il Signore [nell'originale: *Hashem*, «il Nome»] ci ha comandato sul Sinai di trasmettere queste leggi all'umanità intera [...] Nell'esilio, i rapporti sono confusi e la nostra singolarità risveglia sentimenti di gelosia e di odio. Nei giorni del Messia, invece, i popoli delle nazioni assisteranno Israele nel compiere la sua missione universale»,

19. il sociologo Hyam Maccoby, *Emeritus Fellow* del Leo Baeck College, che, richiamati alla mente gli ostacoli frapposti all'*intermarriage* anche da cristianesimo e islam, tartufeggia che «l'escatologia ebraica si aspetta la conversione del mondo al monoteismo, non al giudaismo»: «Questi divieti dei matrimoni misti, così tipici del monoteismo, non hanno nulla a che vedere con questioni razziali o con lo status di paria. Essi nascono dalla pretesa a possedere l'unica verità, il che esige la preservazione della comunità dedita alla sua trasmissione. La presenza all'interno della comunità di persone che contribuiscono al suo futuro procreando ed educando i figli, ma che non sottoscrivono la sua pretesa di possedere la verità, sarebbe fatale all'esistenza stessa della comunità [...] Il codice di santità ebraico è inteso solo per gli ebrei (compresi, ovviamente, quei gentili che vogliono farsi ebrei), ma i non-ebrei non vengono considerati peccatori perché non ne osservano i comandamenti. Il tipo di auto-separazione non è affatto incompatibile con l'universalismo. Al contrario, l'escatologia giudaica riguarda tutte le nazioni del mondo, ma senza cercare di distruggerne l'indipendenza o di dettare loro le modalità di culto, almeno finché esse non siano diventate monoteiste e non osservino il codice etico minimo, o *lex gentium*, conosciuto come le Sette Leggi dei Figli di Noè»,

20. l'orecchiante toaffiana Elena Loewenthal, liricheggiante che la «vocazione» degli ebrei, avvalorata dal «privilegio della lingua usata da Dio per creare il mondo», «a ben guardare non è privilegio, bensì incombenza, non è senso di superiorità, ma coscienza di un servizio, non è spocchia, ma impegno. L'elezione d'Israele è un compito che Dio affida a questo popolo di camminatori per il deserto, il quale forse gli è parso più coriaceo di altri, appisolati su pianure fertili quando non avvinghiati ai propri idoli o intenti a temprare bellici metalli: dunque è proprio a loro che Egli impone di custodire la sua legge e osservare la sua parola, per far da sacerdoti in un mondo che, nell'attesa del prossimo, non può che berasi della propria imperfezione»,

21. lo scrittore ed «ateo dichiarato» A.B. Yehoshua, intervistato da Lorenzo Cremonesi la vigilia del pellegrinaggio in Palestina del Vicario Polacco, viaggio e papa contestati da ortodossi ed ultra-ortodossi: «Quando sento parlare di dialogo interconfessionale mi viene una riflessione. Ho sempre guardato alla nascita del cristianesimo come a un fenomeno molto naturale, direi quasi obbligato. Mi spiego meglio: per i nostri rabbini sarebbe una terribile catastrofe se tutto il mondo si convertisse all'ebraismo. In qualche modo sarebbe come annullarci, cancellare la nostra identità. Ciò perché la nostra è una religione nazionale, la sua essenza è tutta volta al particolarismo, alla differenziazione dal resto dell'umanità. Convertirsi alla nostra fede significa automaticamente diventare parte integrante del nostro popolo. Da qui l'esigenza di creare il cristianesimo: è stato il modo più logico ed immediato per universalizzare il Dio unico, ha mutuato alcuni aspetti del giudaismo antico, rifiutando però quelli nazionalistici. Insomma, il cristianesimo ha il grande merito di avere portato l'ebraismo nel mondo, fondando così una religione differente. Ecco perché non credo che queste due fedi debbano essere in conflitto»,

22. ed ancora Heschel: «Un ebreo che non gioisca del fatto di essere ebreo è un ingrato verso il cielo; è il segno che non è riuscito a comprendere il significato dell'essere nato ebreo [...] Siamo stati convocati e non possiamo dimenticarlo, dato che carichiamo l'orologio della storia eterna [...] Il peccato più grave per un ebreo è dimenticare che cosa rappresenta. Noi siamo la scommessa di Dio nella storia umana. Siamo l'alba e l'imbrunire, la sfida e la prova. Come è strano essere ebrei e smarrirsi mentre svolgiamo i pericolosi incarichi richiestici da Dio. Siamo stati offerti come mo-

dello di culto e come oggetto di spregio, ma c'è ancora di più nel nostro destino. Portiamo nella nostra anima l'oro di Dio per forgiare la porta del Regno», per quanto, talmudicheggia in *God in Search of Man - A Philosophy of Judaism*, "Dio in cerca dell'uomo - Una filosofia del giudaismo". «non vogliamo affatto dire di essere un popolo superiore agli altri. "Popolo eletto" significa un popolo al quale Dio si è accostato e che Dio ha scelto. Il significato di questo termine va inteso in relazione a Dio, e non in relazione agli altri popoli».

23. Ed ancora una pletora di confratelli, tra cui Nathan Ausubel: «Va rammentato che se la legge mosaica si oppose ai matrimoni misti, ciò fu non per ragioni biologiche [leggi meglio: razziali], ma per motivazioni puramente religiose; gli ebrei erano spinti dal timore che attraverso i matrimoni misti molti di loro sarebbero stati assorbiti nelle religioni aliene dei loro compagni»,

24. Arthur Green, docente di *Jewish tought* alla Brandeis: «Abbiamo relazioni uniche con l'Unico, fondate sulla nostra centrale esperienza/idea dell'uomo come immagine di Dio. Il nostro ruolo distintivo, oggi e sempre, è di insegnare questo messaggio, soprattutto con l'esempio»,

25. la sionista Blu Greenberg, sempre su *Commentary*: «Siamo stati scelti nel senso che Dio ci ama. Del resto, non esiste altra ragione per spiegare perché un tale popolo, piccolo e disperso, è vivo ancor oggi. Ma siamo stati scelti per servire da testimoni nei confronti del mondo»,

26. Jon Levenson: «Gli ebrei sono stati costituiti per servire Dio e perderebbero la loro *raison d'être* se divenissero un popolo come tutti gli altri, senza scopi più alti, soprannazionali [*with no higher, supranational goal*]. Il ruolo che distingue gli ebrei nel mondo di oggi è di portare testimonianza di quel Dio al quale devono l'esistenza, perseguendo santificazione ed elevazione con la pratica e lo studio della Torah» e

27. il miliardario ex sessantottino Bernard-Henri Lévy, vantante in *Récidives* (2004): «Sono ebreo, lo sono per tutte le mie fibre. Lo sono per i miei lapsus. Lo sono per le regole alimentari che mi sono auto-imposto [...] Sono ebreo per la mia pazienza messianica [...] Sono ebreo per il mio rifiuto dei nazionalismi, per la repugnanza che mi ispirano le ideologie del radicamento [...] Di [Franz] Rosenzweig da "La Stella della Redenzione" ritengo l'immagine di questo popolo "eterno viaggiatore radicato nel tempo e nella legge" [...] Sono un ebreo del *galuth*, un ebreo universalista [...] L'elezione ebraica, per me [...] non è un privilegio ma una missione. Il ruolo del popolo ebraico, secondo me come secondo Rosenzweig, è di aprire, per tutti i popoli, le porte invisibili e sacre illuminate dalla stella della Redenzione».

28. Per la qual cosa, postilla Milton Himmelfarb, la missione degli ebrei è, «come sempre, di rimanere ebrei. *Our other missions are additional*, Tutte le altre nostre missioni sono in più».

29. Per la qual cosa, punzecchia il goy Hugh Johnson, riportando un'avventura vissuta quale enologo, indispensabile è per l'ebreo tenersi lontano dagli Altri: «Dietro le antiche norme [alimentari di purezza rituale] si cela un ordine ancora più severo, che rivela quale fosse la vera paura che le aveva dettate: assai più importante di quello che bevi è con chi lo bevi. Gli ebrei non devono accettare vino dai gentili, perché un rapporto sociale potrebbe portare a una certa intimità e questa, a sua volta, potrebbe portare a dei matrimoni misti [«la *kasherut* come garanzia della "diversità"», rivendica Daniela Saghì Abravanel!]. Le regole che definiscono un vino *kasher* (cioè ritualmente puro) hanno il semplice scopo di garantire, per mezzo del rigoroso controllo del rabbino, che non ci sia stata nessuna interferenza da parte di gentili. Le norme vengono applicate con minuziosità estrema. Nell'azienda vinicola di Quatzrin, vicino alle alture del Golan nel nord d'Israele, un giovane operaio si lanciò in avanti per impedire che io potessi non dico toccare, ma nemmeno sfiorare, passando, la valvola d'acciaio inossidabile di un grosso tino isolato e poi mi fece allontanare immediatamente dal tubo che serpeggiava lungo il pavimento: se avessi toccato l'una o l'altro (o qualsiasi altro punto in cui il vino stava passando o avrebbe potuto passare) avrei potuto profanarlo: non sarebbe più stato *kasher*. Neanche nella sala d'imbottigliaamento, e neanche quando le bottiglie erano state tappate, mi veniva permesso di toccarle: questo era possibile solo dopo che erano state sigillate con una capsula. Mi venne spiegato che il danno che potevo fare era di dedicare il vino a un idolo, e cioè, in altre parole, di fare una libagione, foss'anche solo con il pensiero. Il fatto che questa proibizione sussista ancora, quando ormai il culto di Baal è tramontato da un pezzo, conferma la sua vera ragione: bisogna tenere i gentili a debita distanza, se si vuole mantenere integro l'ebraismo. Con un tocco tipicamente pragmatico, la Legge permette agli ebrei di bere vino

che sia stato profanato da un gentile con l'intenzione di fare del male, e questo per scoraggiare altri gentili dal fare lo stesso».

30. A documentare il fondamento normativo del punto precedente basti il schulchanaruchico *Meqor Chajim* CXXXIII 6, 7, 9, 10-11 e 14, del quale manteniamo alla lettera la traduzione di Menachem Emanuel Artom, già caporabbi a Venezia e Torino: «I maestri hanno proibito di mangiare il pane dei gentili e moltissimi sono i particolari di questa norma (CCLXIII, 1,4). Chi risiede stabilmente tra non-ebrei si comporta secondo l'uso locale e secondo le istruzioni del luogo. Ma, se si presenta un problema a qualcuno, per esempio in occasione di viaggio e simili, egli deve presentare un quesito a un Maestro (CCLXIII, 5). Anche chi non evita di mangiare pane di gentili, deve cercare di evitarlo nei dieci giorni penitenziali (CCLIII, 6) [...] Una cosa che non si mangia cruda come è e che giunge anche alla mensa dei re come companatico o come dessert, che sia stato cucinata da non-ebrei, perfino in recipienti di ebrei ed in casa di ebrei, è proibita (CCLXIII, 7) [...] I Maestri hanno proibito di bere in compagnia di gentili anche in luogo in cui non ci sia da temere che vi si trovi vino destinato agli idoli ed hanno proibito di mangiare del loro pane e dei loro cucinati perfino in caso che non ci sia da temere che contengano nulla di proibito. Perciò, in una festa di non-ebrei non si deve bere neppure vino cotto, a proposito del quel non c'è da temere che sia stato consacrato ad idoli; ma se la maggior parte dei partecipanti è di ebrei, è permesso [...] Latte munto da non-ebrei, senza che un ebreo assista alla mungitura, è proibito. Ma ormai si usa in tutte le sparse Comunità ebraiche di permettere di fidarsi delle ditte produttrici che indicano nei contenitori del latte che esso è latte di mucca, e non c'è da temere di inganno, perché ogni contraffazione è rigorosamente proibita dalle leggi statali. C'è chi usa rigore a questo proposito e chi fa così otterrà benedizione (CCLXIII, 18). Tutti i formaggi di non-ebrei sono proibiti, così si usa e non si deve deviare da questo divieto. Se ci si trova in difficoltà e c'è pericolo di vita, si deve interpellare un Maestro (CCLXIII, 19). Anche il yogurt dei non-ebrei è proibito (CCLXIII, 20). Ma il burro dei non-ebrei è permesso, tranne luoghi in cui si considera proibito (CCLXIII, 22) [...] Tutte le bevande prodotte da non-ebrei con vino, come il cognac e simili, sono proibite, perché all'inizio il non-ebreo aveva in mano vero e proprio vino e questo non diviene permesso per il fatto che viene cotto per divenire cognac (CCLXIII, 31)».

31. Il tutto, sulla base di quella super-razzistica impostazione psico-esistenziale filosofeggiata tre millenni dopo da André Neher I: «Nessuno contesta che le profezie bibliche abbiano avuto l'apprensione di un superamento luminoso e che tale avvenire del loro messaggio l'abbiano chiamato Israele. Numerosi sono i testi nei quali è attestata la credenza dei profeti in un'esistenza profetica di Israele. Esistenza alterata, poiché Israele è santo, votato a Dio, messo a parte, diverso e singolare, pronto ad assumere la sua alterità come il riscatto ineluttabile della sua elezione [...] Esistenza significata, poiché né l'alterazione, né la schiavitù distinguono e schiacciano Israele senza esaltarlo, senza trasfigurarlo come segno, il segno per eccellenza, della storia divina nel mondo. *Israele è l'asse del mondo, ne è il nervo, il centro, il cuore* [...] Israele è la visione del mondo. *Quando lo Spirito soffia su Israele, l'universo intero si erge in un soprassalto patetico e sperimenta il passaggio di Dio*. Quando Israele è fissato da Dio, in collera o in amore, la massa perde il suo anonimato, la nebbia si dirada, tutti accorrono, ognuno con la propria fisionomia, il proprio colore, la propria geografia, il proprio destino [...] *Israele è inscritto nel mondo come una legge*, come la legge dei cieli e degli astri e della terra (*Isaia* XXX 26, *Geremia* XXXI 34-36). Nessuno tra gli uomini post-biblici contesta la presenza di questa visione nella Bibbia, *ma ognuno l'interpreta in maniera differente*» (corsivo nostro).

32. Il commento, il riassunto e la cornice alle citazioni li compie e la mette però, con la consueta pregnanza, Hervé Ryssen (IV): «Il giudaismo, lo si vede, è essenzialmente un progetto politico universalista il cui obiettivo è l'unificazione del mondo, preludio ad una pacificazione universale. È un lavoro di lunga durata, ma gli ebrei sono assolutamente convinti di poterci arrivare, pervasi come sono della "missione" che Dio ha loro assegnato [...] L'obiettivo non è di convertire il mondo al giudaismo, ma semplicemente d'incitare gli altri popoli ad abbandonare le loro identità razziali, nazionali e religiose per favorire lo spirito di "tolleranza" tra gli uomini. In tal modo gli ebrei sono spinti ad attivarsi in perpetuo per convincere il mondo intero ad adottare il loro progetto. Sono un popolo di propagandisti, e non è senza ragione che sono tanto influenti nei sistemi mediatici di ogni società democratica. Le incessanti campagne di colpevolizzazione degli europei

quanto allo schiavismo, alla colonizzazione, allo sfruttamento del Terzo Mondo o ad Auschwitz non hanno così altro scopo che di sradicare i sentimenti di identità collettiva. Quando su questa terra non ci saranno più che gli ebrei ad avere conservato la propria fede e le proprie tradizioni, saranno infine riconosciuti da tutti come il popolo eletto da Dio. Il Messia di Israele, del quale aspettano la venuta ogni giorno da duemila anni, ristabilirà allora il regno di Davide e darà agli ebrei un impero sull'intero universo».

Poiché però il lettore potrebbe ancora ritenere poco documentata l'ansia mondialista e al contempo razzista del Popolo Arruolato, o giudicare le suddette espressioni quale parto ormai trascorso dello psichismo di singoli, chiudiamo il paragrafo con una silloge (tratta, come molte delle tesi di cui al cap.XVIII, da *Commentary* agosto 1996), delle opinioni che muovono a conquista l'ebraismo americano, cuore di quello mondiale.

Per cominciare, David Singer rammenta che «*the line of authority is clear: God issues the marching orders and man obeys*, la linea dell'autorità è chiara: Dio impartisce gli ordini di marcia e l'uomo obbedisce», una rivelazione che costituisce «*a fundamental principle of Judaism*» (David Dalin, rabbino conservatore, docente di Storia Ebraica e saggista, che aggiunge: «il concetto di elezione, dell'elezione di Israele da parte di Dio, è un principio centrale della mia fede in quanto ebreo»); «la Torah è la comunicazione di Dio con noi, è la struttura della relazione di Dio con noi e di noi con Dio» (David Blumenthal, docente di Studi Ebraici alla Emory University); l'accedere ad essa, sostiene Joseph Polak, co-presidente del Comitato Halachico della corte rabbinica del Massachusetts, «è la *conditio sine qua non* dell'essere ebrei, sia come individui che come popolo»; egualmente Neil Gillman, rabbino *conservative* e docente di Filosofia Ebraica allo *Jewish Theological Seminary*: «La Torah rappresenta allora l'esposizione canonica del nostro mito e la nostra guida per condurre le nostre vite individuali e collettive alla luce di tale visione. Il fatto che i nostri antenati si concepirono come "eletti", cioè scelti da Dio, è il modo col quale spiegarono la loro specifica esperienza di redenzione».

Assolutamente vincolante, la Legge investe gli ebrei di alti compiti; bisogna «servirsi della Torah come di uno strumento per trasformarci, come individui e come popolo, in modelli che suscitino l'emulazione nel resto dell'umanità. Nostro dovere è, direttamente e indirettamente, proclamare la grandezza dello spirito, la santità nella società e l'integrità morale della vita radicata nella Torah di Dio» (Saul Berman, rabbino ortodosso, docente di Giurisprudenza Ebraica alla Columbia), in quanto «*Torah laws are designed to do far more than promote decency; they are intended to produce holiness*, le leggi della Torah sono formulate per obiettivi ben più alti che non la rispettabilità e il vivere civile, il loro scopo è produrre santità» (Daniel Lapin, rabbino ortodosso fondatore del *Pacific Jewish Center* di Venice/California, presidente dell'associazione *Toward Tradition* e predicatore in radio-*talkshow*); «al di là dell'opposizione etica tra libertà e schiavitù, il giudaismo codifica il mondo come *kodesh* o come *hol*, santo o profano. Noi ci muoviamo certamente in un senso che va dalla schiavitù alla libertà, ma oscillando tra *kodesh* e *hol*. La Torah è uno squillante richiamo di libertà, un programma per una vita umana piena di significato sia nel sacro che nel profano» (Lawrence Hoffman, rabbino riformista e saggista).

«Avendo scelto il popolo di Israele per notificare al mondo un modello di impegno nei Propri confronti, Dio ha dato a noi le Sue istruzioni in un documento, la Torah» (David Klinghoffer, redattore della *National Review*) ed è per questo che gli ebrei sono «sacerdoti-docenti [*priest-teacher*] dell'umanità, che devono invitarla con la parola e l'esempio a ricreare l'"immagine di Dio" nella quale ogni essere umano fu creato [*to fulfill the "image of God" in which every human being was created*]» (Norman Lamm, presidente della Yeshiva University), obiettivo particolare e difficile «la cui essenza si trova nella risposta che dà Israele ai comandi di Dio e nei suoi sogni di un futuro messianico» (Ruth Langer, docente di Studi Ebraici al Boston College, donna-rabbino).

«La nostra elezione» – ricorda Rabbi Eric H. Yoffie, presidente di quella *Union of American Hebrew Congregations* che raggruppa le sinagoghe riformiste, fondatore dell'*Association of Reform Zionists of America's Israel Religious Action Center* di Gerusalemme – «è un fatto religioso e una necessità sociologica. Prescelti da Dio per portare virtù e compassione ad un'umanità spesso corrotta, gli ebrei hanno potuto conservare la loro speranza nei tempi più bui avendo sempre presente il loro speciale destino. La nostra elezione nasce dal patto stretto tra Dio e il popolo ebraico. Dio concesse la Torah agli ebrei e gli ebrei accettarono il dono e gli obblighi correlati. Tale fatto

non implica alcuna autoesaltazione. Il patto non è indirizzato agli altri popoli; affermando quindi l'elezione degli ebrei non rivendichiamo un monopolio ebraico della salvezza o della fede».

«La Torah si rivolge agli ebrei direttamente e dunque, con le leggi noachidi, all'umanità. Gli ebrei hanno perciò obblighi distinti, definiti dalla Torah, non solo nei confronti di Dio e dei loro fratelli ebrei, ma anche nei confronti di ogni uomo» (Suzanne Last Stone, docente di Giurisprudenza alla Yeshiva University); «al popolo ebraico è assegnato un ruolo unico, un compito esclusivo che scaturisce dalla nostra esperienza storica e dalla nostra lotta per rendere il divino manifesto nel mondo» (David A. Teutsch, presidente del *Rabbinical Reconstructionist College*); «messianismo significa la vittoria finale sul male [*the ultimate conquest of evil*]» (Susannah Heschel, docente di Studi Ebraici alla Case Western Reserve University); «la credenza in un messia è cardinale, anche se queste cose non sono ben definite [*but these things are not well defined*]» e «l'idea che l'umanità sarà redenta è concetto centrale del giudaismo» (David Weiss Halivni, docente di *classical Jewish civilization* alla Columbia e rettore dell'*Institute of Traditional Judaism*).

La premessa per mutare lo statuto ontologico del mondo, è «portare al mondo il monoteismo etico» (Dennis Prager) attraverso una fiducia messianica, poiché «non esiste nella vita ebraica un'idea più fruttifera di quella del messia. A partire dai Lubavitch per giungere al giudaismo riformato e al sionismo (sia laico che religioso), l'idea di una rottura radicale con la storia e della creazione di un mondo di gran lunga migliore di quello conosciuto ha accompagnato l'ebraismo nel confronto con la modernità [...] La promessa messianica di un futuro radicalmente migliore è ciò che più di ogni altra cosa ci sostiene nel nostro compito» (Barry Freundel, vicepresidente del *Rabbinical Council of America*, presidente del suo Comitato Etico e docente di Legge alla Georgetown University).

Ed ancora: «Io intendo il Messia come metafora per una potenziale, drammatica trasformazione del mondo in un luogo di giustizia, di armonia e di pace» (David M. Gordis, presidente del Collegio Ebraico di Boston e direttore dell'Istituto Wilstein di Studi Politici Ebraici); «noi dobbiamo rimettere insieme un mondo a pezzi [*we have to help fix a broken world*]» (Arthur Green); «*tikkun olam*, l'obbligo di riparare questo mondo spezzato e diviso [*the obligation to repair the brokenness of the world*], è il nostro compito in quanto ebrei, insieme a tutti gli altri esseri umani» (il riformista Sheldon Zimmerman, *senior rabbi* al tempio Emanu-El a Dallas e presidente dell'*Hebrew Union College* all'Istituto Ebraico di Religione).

Ben più di ogni altro gruppo religioso, «gli ebrei sono stati la punta di diamante [*the spear-carriers*] del modernismo sia nella cultura che nella politica» (il pluridetto Marshall J. Breger, consigliere di Reagan e docente di Giurisprudenza alla Columbia University e all'Università Cattolica d'America), e proprio la Modernità è il fruttifero campo di azione voluto dagli ebrei, popolo investito di «un ruolo salvifico per l'intero mondo: la perfezione dell'umanità», mentre «la norma per le nazioni è il perseguimento del loro proprio interesse nazionale, non la libertà, la giustizia e la pace per l'intera umanità» (Joshua O. Haberman, presidente della *Foundation for Jewish Studies*, rabbino emerito della riformista *Washington Hebrew Congregation*).

Concetto ribadito da Norman Cantor: «Gli ebrei perseguono i propri fini, e i fini di Dio, e i fini dell'umanità. Pragmaticamente, non serviranno ancora per molto come razza distinta [*Pragmatically, they are no longer very much needed as a distinct race*]. Il retaggio ebraico durerà anche se gli ebrei saranno spariti in quanto gruppo nel mondo del ventunesimo secolo [...] Le superiori qualità innate degli ebrei [*the Jews' innate superior qualities*: espressione razzista come poche altre!] si perpetueranno per *intermarriage* attraverso la discendenza [*through the bloodlines*] di milioni di persone e si diffonderanno nella società americana, in quella araba e in tutte le altre. Il loro *intermarriage* coi figli dell'élite WASP negli USA farà sorgere una nuova classe patrizia americana, in parte ebrea, come fu nella Spagna del sedicesimo secolo tra le famiglie discese in parte dagli ebrei convertiti». Mentre al contrario, un settantennio innanzi, Jakob Klatzkin ha ribadito la necessità di una netta chiusura nei confronti dei goyim («La nostra superiorità intellettuale e morale sul livello culturale degli altri popoli è stata ed è in molti paesi un ostacolo alla nostra assimilazione», *Probleme des modernen Judentums*, 1918), trepido al pari di Cantor per il ben divenire delle disgraziate stirpi gentili mediante l'*intermarriage* con gli eletti, si palesa Alfred Nossig: «Una sola goccia di sangue ebraico esercita la propria influenza, attraverso una lunga serie di generazioni, sulla fisionomia spirituale di intere famiglie» (*Integrales Judentum*, 1922).

Ammirando dal profondo il contorsionismo mentale di ogni Fratello Maggiore, ci sembra superfluo spendere altro verbo. Rinviamo il lettore agli innumeri altri attestati rilasciati dall'Altissimo ai Prediletti, all'esegesi teologica degli innumeri Artom, Lattes, Klenicki e Wigoder, ed infine all'antico detto «spagnolo», perla di (cir)concisione su *Tobia* IV 12: «*Si nebiim* [profeti] *no semos, de nebiim venimos*».

La posizione oggi indubbiamente più subdola per chiunque voglia difendere *ogni* essere umano in quanto portatore di una specifica dignità razziale, teoreticamente eguale per tutti, è comunque quella dell'*antirazzismo differenzialista* o «etnopluralismo» o «multicomunitarismo», che ha, guarda caso, il *pendant* nei concetti kalleniani e walzeriani di *cultural pluralism* e *salad bowl*, cavalli di Troia di ogni universalismo, piedi di porco per scardinare ogni identità statuale, artifizi per imbrigliare nel Sistema ogni nazione, ridurre ogni essere umano a tubo digerente/consumante. Mistificanti sono infatti anche i (talora apprezzabili) giudizi di Nahum Goldmann: «Quando parlo dell'abolizione dello Stato, penso allo Stato politico, non all'entità culturale che rappresenta. Non posso in verità immaginare uno Stato mondiale i cui cittadini parlino tutti lo stesso linguaggio. Sarebbe la fine della civiltà: Shakespeare e i Salmi di Davide possono esistere in una lingua nazionale, non nell'esperanto. L'obiettivo sarà quindi riabilitare teoreticamente, ideologicamente e praticamente la nazione a spese dello Stato. Solo le nazioni, non gli Stati, creano le civiltà. Uno Stato può certo finanziare i teatri o le università, ma non è un creatore, è solo un utensile, un attrezzo tecnico».

Ora, se per quanto concerne il rapporto nazione-Stato l'ex presidente del *World Jewish Congress* esprime un concetto in linea col sistema di valori fascista, soprattutto nell'accezione nazionalsocialista («La nozione fondamentale è che lo Stato non è un fine ma un mezzo. È certamente il presupposto della formazione di una civiltà umana superiore, ma non ne è esso stesso la causa. Questa è, al contrario, esclusivamente la presenza di una razza capace di civiltà», *Mein Kampf*, II 2: «Lo Stato»), l'inverso non vale per il rapporto Stato-nazione, *poiché, a prescindere da quell'unicum che è l'ebraismo, nella storia mai si è dato che una nazione abbia potuto sopravvivere, e prosperare, nell'assenza dello Stato da essa scaturito*.

Lo «Stato mondiale», che riteniamo più corretto chiamare Sistema in quanto la specifica di «mondiale» vanifica per definizione l'essenza dello «Stato», non può infatti che comportare – e la prova e riprova l'abbiamo avuta marchiata nella carne e nello spirito in questo interminabile dopoguerra – lo sfacelo di *ogni* nazione. Al proposito, nulla ancora di più chiaro delle considerazioni svolte nel 1928 dal Capo del nazionalsocialismo nel capitolo finale dello «*Zweites Buch*», considerazioni che, a prescindere da intemperanze verbali, certamente troveranno concordi innumeri eletti, a partire da Rabbi Arthur Hertzberg per finire con la Calabi Zevi:

«Gli ebrei sono un popolo con una base razziale che non è totalmente omogenea, e tuttavia, come popolo, hanno specifiche caratteristiche intrinseche che lo differenziano da ogni altro popolo al mondo. L'ebraismo non è una comunità religiosa; il legame religioso tra gli ebrei è in realtà l'attuale sistema di governo del popolo ebraico. Gli ebrei non hanno mai avuto uno Stato territorialmente definito come gli Stati ariani. Tuttavia la loro comunità religiosa è un vero Stato, poiché garantisce la sopravvivenza, l'accrescimento e l'avvenire del popolo ebraico. Ma far questo è specifico compito dello Stato. Perciò il fatto che lo Stato ebraico non è soggetto a limitazioni territoriali, come invece avviene per gli Stati ariani, dipende dal carattere del popolo ebraico, che manca delle forze produttive per costruire e conservare un proprio Stato territoriale. Tutti i popoli hanno come tendenza fondamentale e come forza motrice del loro agire terreno il desiderio di autoconservazione, e questo si dà anche per il popolo ebraico. Ma in questo caso, secondo le loro predisposizioni fondamentalmente differenti, la lotta per l'esistenza dei popoli ariani e quella del popolo ebraico sono differenti anche nella forma.

«Il fondamento della lotta ariana per la vita consiste nel suolo, che l'ariano coltiva e dal quale ricava la base generale per un'economia che soddisfa le sue necessità in primo luogo nel suo ambito di vita, attraverso le forze produttive del suo popolo. A causa della mancanza di capacità produttive proprie, il popolo ebraico non può arrivare a costruire uno Stato in senso territoriale, bensì quale fonte della sua esistenza abbisogna del lavoro e delle attività creative di altre nazioni. L'esistenza stessa dell'ebreo diviene perciò parassitaria nei confronti della vita degli altri popoli. Lo scopo ultimo della lotta ebraica per l'esistenza è quindi la sottomissione dei popoli produttivamen-

te attivi. Per raggiungere questo obiettivo, che invero ha informato in ogni tempo la lotta dell'ebraismo per l'esistenza, l'ebreo fa uso di tutte le armi che sono in armonia con l'insieme della sua personalità. Perciò in politica interna egli lotta all'interno delle singole nazioni per la parità dei diritti, e in seguito per la superiorità dei diritti. Le caratteristiche di astuzia, intelligenza, furbizia, disonestà, dissimulazione, etc. radicate nel carattere del suo popolo sono le sue armi. Nella sua lotta per la sopravvivenza esse sono stratagemmi di guerra, così come gli stratagemmi di guerra di altri popoli riposano [invece] nella lotta armata.

«Quanto alla politica estera, egli cerca di portare le nazioni a uno stato di irrequietezza, di distrarle dai loro veri interessi, di precipitarle in guerre reciproche per potere in tal modo gradualmente arrivare a farsi loro signore con l'ausilio del denaro e della propaganda. Lo scopo ultimo dell'ebreo è la denazionalizzazione, il promiscuo imbastardimento degli altri popoli, l'abbassamento del livello razziale dei popoli più elevati ed infine il dominio di questo miscuglio razziale tramite lo sradicamento dei ceti intellettuali nazionali e la loro sostituzione con membri del suo popolo. La conclusione della lotta mondiale ebraica sarà perciò sempre una sanguinosa bolscevizzazione, e cioè la distruzione di tutti i ceti intellettuali superiori legati ai loro popoli, in modo da poter arrivare a farsi signore di una umanità fatta priva di capi. La stupidità, la vigliaccheria e la bassezza morale fanno quindi il suo gioco. Nei bastardi egli si assicura la prima possibilità per penetrare in un'altra nazione. Il risultato di un predominio ebraico è perciò sempre la rovina di ogni altra civiltà e infine la follia dell'ebreo stesso. Perché egli è un parassita delle nazioni e la sua vittoria comporta parimenti la morte della sua vittima e la propria fine».

Quanto al *razzismo gerarchico* (il «vero», volgare razzismo), marchiato da una cattiva coscienza di fondo universalista (gustosamente rivelatrice di tale pochezza morale, la confessione del neocomunista Pietro Ingrao al veterocomunista *il manifesto* 17 novembre 1995: «Ho una colf [gergo per: «collaboratrice domestica», inserviente] filippina. Mi spavento per come considero naturale che io sia il padrone e lei la serva»), esso mantiene talune valenze dell'antico razzismo biblico ed è stato usato dall'Occidente per giustificare non tanto l'oppressione, vera e presunta, ai danni dei popoli extra-europei, quanto la missione «redentrice» del colonialista, il portatore del kiplinghiano *white man's burden*, il fardello dell'uomo bianco, atteggiamento pur sempre inscrivibile nel paradigma del monoteismo giudaico. L'espansionismo italo/tedesco e il *razzismo gerarchico* fascista/nazionalsocialista, espressioni invero *reattive* all'assalto mortifero del *razzismo assimilazionista* giudaico/occidentale, hanno infatti solo *valenze pratico-storiche, e non ideologiche*, anche se del *razzismo gerarchico* è stato toccato, più che il nazionalsocialismo, il fascismo italiano a causa dell'insufficiente elaborazione teorica della concezione razzista.

Ogni gerarchizzazione postula invero una comparabilità dei termini gerarchizzati, suggerendo una loro natura comune. Solo in questo caso, è possibile riconoscere una superiorità, fondarla ed imporla sulla base di parametri «obiettivi». Solo in questo caso esistono popoli «superiori» eletti e primogeniti e popoli «inferiori» da illuminare e convertire, vale a dire da *sradicare*. Esempi quanto più incisivi è il missionarismo col quale alla Camera il 9 luglio 1925 l'ebreo Léon Blum, boss del socialismo e futuro capo del *Front populair*, lega, sulla scia del radicale ottocentesco Jules Ferry («Un dovere superiore di civilizzazione legittima il diritto di andare ai barbari. La razza superiore non conquista per sfruttare il più debole, ma per civilizzarlo ed elevarlo ad essa»), il cosmopolitismo al progresso e all'industria: «Noi ammettiamo il diritto e anzi il dovere delle razze superiori di attirare a loro quelle che non sono giunte allo stesso grado di cultura e di chiamarle al progresso realizzato grazie agli sforzi della scienza e dell'industria».

Per quel che riguarda la chiusura all'immigrazionismo (o, meglio, il freddo e sereno rispetto delle diverse realtà razziali) che comporta il *razzismo ontologico*, afferma Coon, «rimane il fatto che generalmente la gente non vede di buon occhio l'insediamento stabile degli stranieri, particolarmente se accompagnati da mogli e figli. I meccanismi sociali si mettono automaticamente in moto per isolare i nuovi arrivati e per mantenerli geneticamente separati [...] Quanto sopra esposto, illustra l'aspetto comportamentale delle relazioni razziali. L'aspetto genetico si esplica in modo analogo. I geni che fanno parte del nucleo di una cellula, posseggono un equilibrio interno, analogamente ai membri di una istituzione sociale. I geni sono in equilibrio in una popolazione, se la popolazione vive una vita sana come entità morale. Gli incroci razziali turbano l'equilibrio genetico, come quello sociale, di un gruppo».

«Queste mie affermazioni» – seguita il maggiore tra i paleoantropologi del nostro secolo, ascrivendo alle strategie bio-evolutive la comparsa di meccanismi a tutela delle differenze razziali – «vogliono solo dimostrare che, in assenza dei meccanismi sopra esposti, gli uomini non si distinguerebbero in neri, bianchi o gialli, ma avrebbero tutti un color cachi chiaro. Il flusso di geni attraverso le zone clinali di tutto il mondo, nel corso dell'ultimo mezzo milione di anni [ventimila generazioni!], sarebbe stato sufficiente a renderci tutti omogenei, se tale fosse stato lo schema evolutivo delle cose e se non fosse stato vantaggioso per ognuna delle singole razze geografiche mantenere, per la massima parte, gli elementi adattivi allo *status quo* genetico».

L'irrefrenabile volontà di mantenere la *giusta* distanza nei confronti di realtà allogene, lungi dall'essere il risultato di una fobia irrazionale del Cattivo Selvaggio e del diverso *tout court*, è quindi – se vogliamo usare il linguaggio della scienza biologica ed evitare i lirismi concernenti sostanze poco «afferrabili» come gli Dei – il salutare riflesso di un «pregiudizio» atavico fissatosi nell'assetto bio-culturale dei diversi gruppi umani per garantire loro uno sviluppo equilibrato, *differenziato*. Ciascuna razza, etnia, stirpe, nazione è geneticamente portata a custodire e perpetuare *dentro di sé* le determinanti della sua fisionomia, della sua cultura, della sua storia. Ciascuna razza, etnia, nazione è orgogliosa di se stessa, dei propri antenati, del proprio sistema di valori. Il cosiddetto «pregiudizio» radicato nell'anima di ogni peculiare consorzio umano, *specchio fedele della sua indole biologica*, ne condiziona la matrice costruttiva della conoscenza e la modalità di percezione del reale, ne delimita lo psichismo, gli orizzonti spirituali e il sentire collettivo: in pratica, ne ipoteca a tal punto il cammino storico da renderlo non solo *unico* e *irripetibile*, ma anche *incomparabile*, *irriducibile*, *inassimilabile* e, nel profondo, *incomunicabile* a qualsiasi altro.

Propensione naturale dell'animo, l'etnocentrismo/razzismo tende talora, in condizioni di pericolo o in casi di patologia psichica quale il sentirsi investiti di una Missione Universale al modo degli Eletti ebraici, puritani e puritano-discesi, a prevaricare, trasformando una *legittima essenza difensiva* in aggressione, tanto più «giusta» e «legittima» quanto più motivata da un Verbo divino.

In realtà, il vero etnocentrismo/razzismo non può comportare – teoreticamente e sulla base di una speculazione quanto più oggettiva – l'affermazione della superiorità o dell'inferiorità di questa o di quella cultura, di questa o di quella razza. *Le culture, le razze sono incommensurabili sul piano logico-formale, poiché è impossibile riferirsi a criteri assoluti di valutazione*. «Ogni razza è a se stessa il supremo valore. Ogni razza ha in sé la misura dei valori e della propria gerarchia e non può essere misurata coi criteri di nessun'altra razza» – ha scritto l'antropologo Ludwig Ferdinand Clauss, con Günther massimo tra i teorici del razzismo nazionalsocialista – «Giudicare circa il valore oggettivo di una razza umana potrebbe essere cosa solo di quell'uomo che stesse al di là di ogni razza. Ma questa è un'impossibilità, perché essere uomo vuol dire essere condizionato dalla razza [...] Il compito della scienza è di scoprire la legge in funzione della quale si definisce la forma psichica e corporea di ogni singola razza. In tale legge di una razza è compresa una corrispondente gerarchia di valori. Si possono confrontare simili gerarchie – si può, per esempio, confrontare la gerarchia interna dei valori nordici con quelli, per esempio, mediterranei. Tali confronti sono, anzi, istruttivi, perché ogni cosa al mondo mostra più distintamente ciò che è quando è messa vicino ad un'altra cosa, che se ne distingue. Ma queste gerarchie di valori non possono, in se stesse, venire valutate da un punto di vista sopraordinato, perché un tale punto di vista ci è ignoto».

Non esistono nella storia il Bene od il Male assoluti (forse, anzi certamente, l'abiezione di perdere la propria specificità, quanto al Male!), né esiste in biologia, al di fuori del mero, brutale successo riproduttivo, una scala di valori obiettiva per i viventi. Relative le norme, plurali gli insiemi umani, tutti mantengono pari dignità teorico-esistenziale. Ogni comunità etnica, nazionale o razziale è superiore alle altre *unicamente* nella messa in opera di quelle realizzazioni che le sono proprie. Parlare di «razza superiore» *tout court*, non riveste alcun senso, né per l'animale né per l'uomo. Se ciò è stato fatto nel passato anche da taluno dei massimi esponenti del Fascismo – condottieri di popoli in frangenti di lotta epocale – è stato dovuto a contingenze pratiche in situazioni di crisi planetaria, sotto l'urgenza di un tempo troppo breve (ricordiamo le parole di Hitler il 13 febbraio 1945!), e non all'applicazione della dottrina biologica o della filosofia dei fascismi.

In ogni caso, proprio questo è il discorso che il Sistema vorrebbe, con l'ausilio del carcere e dello strangolamento economico, definito nei termini da esso stesso fissati, la «sentenza» che pretende eternare soffocando ogni revisione documentaria.

* * *

«*Jedem Volk sein Land*, Ad ogni popolo la sua terra», titola il 26 settembre 2001 l'*Allgemeine Jüdische*, il settimanale ebraico-tedesco ufficiale, presentando un articolo dell'ortodosso Rabbi Abraham Hochwald: «Fu volere di Dio separare l'uno dall'altro i popoli e trattare i figli di Israele come un'unità distinta. Naturalmente sorge spontanea la domanda: Perché Dio decise di separare l'uno dall'altro i popoli nei loro confini? Non sarebbe stato più vantaggioso per i popoli restare insieme su una terra comune? La risposta data dai nostri Saggi è la seguente: Per il mondo fu importante che ogni popolo risiedesse sulla sua propria terra e in quei confini sviluppasse la sua propria civiltà [...] Fu appunto la saggezza divina a programmare questa divisione».

«Il Costruttore divino della Terra non ha creato l'umanità come un unico Tutto [*ein allgemeines Ganzes*]» – aveva scritto negli anni Venti persino il weimariano Gustav Stresemann, statista tedesco sposato all'ebrea battezzata Käte Kleefeld, Nobel per la Pace e alto massone – «Ai popoli egli diede correnti di sangue diverse [*verschiedene Blutströme*]; diede come patria [*Heimat*] terre di diversa natura. Servirà l'umanità nel modo più nobile e completo colui che sarà in grado di offrire qualcosa all'intera umanità radicandosi nel proprio popolo».

La concezione razziale che da europei – da spassionati studiosi e da appassionati partecipi di un plurimillenario sentire, di una Weltanschauung debellata due millenni or sono e mezzo secolo fa dalla Superstizione Orientale – issiamo a stendardo del nostro Discorso di Verità e Lotta di Giustizia, esclude l'esistenza di un paradigma universale sul quale fondare una gerarchia fra le razze, non contempla alcuna svalutazione dell'altro, rigetta ogni tesi che elegga la *gens* europea a signora delle altre. Il termine stesso di «elezione», sia detto una volta per tutte, non è parte, come non lo sono la «redenzione» e il missionarismo, del nostro mondo. È solo strumento, potentissimo folle strumento di autoconvincimento e di azione per il nemico mortale dell'uomo.

La nostra concezione, riconoscendo pari dignità alle differenze intraspecifiche del genere umano e ispirando di conseguenza giudizi di valore riferibili unicamente a parti della nostra Comunità, è un elogio al *diritto dei popoli* – o meglio, *delle nazioni* – a realizzare se stessi seguendo gli imperativi dettati dalla loro appartenenza biologico-spirituale. Il nostro scopo è rivitalizzare quel mito di amore e rispetto radicato nel Sangue e Suolo, nella più vera tradizione dei Padri. Un mito che non dispensa leggi universali, ma è un'allegoria della particolare anima indoeuropea: retaggio di tolleranza, accettazione e armonia, *e cioè segno di equilibrio*, fra le disuguaglianze di sangue e di spirito, che si oppone nel modo più fermo alla pretesa dell'Unico Dio, al multirazzialismo all'interno di uno Stato, al delirio della Doverosità Mondialista.

In quasi tutti i casi, scrive Béjin, «coloro che vengono infamati con l'epiteto di "razzisti" sono persone che non considerano un sacro dovere disprezzare i propri antenati, la propria lingua e la propria cultura, sono fiere dei primati della propria comunità etnica senza per questo giudicarla superiore alle altre da ogni punto di vista, accettano le differenze, preferiscono *a priori* il loro prossimo ai membri di altri gruppi etnici (e trovano normale che costoro agiscano nello stesso modo) senza per questo mettere al bando l'intesa e la cooperazione con questi ultimi. Questi pretesi "razzisti" non sono che etnocentristi e condividono questa caratteristica con la maggior parte dei membri delle comunità umane che non si sono suicidate».

Il panmixismo utopico predicato dall'*antirazzismo cosmopolita* – o razzismo assimilazionista – consiste invece nell'affermare che l'umanità è *votata* al meticciato fisico e culturale, e che il rimescolamento condurrà alla Pace Universale. Del tutto rechts-radikaliche, quindi eretiche e inaccettabili dal Sistema, sono perciò le critiche del politologo Heinrich Lummer: «Anche i tedeschi hanno diritto a vivere in uno Stato nazionale, e hanno diritto a difenderlo quale loro patria. Essi hanno dunque anche il diritto di difenderlo dalla sopraffazione allogena [*Überfremdung*: eccesso di stranieri] e dal furto della terra compiuti con l'immigrazione di massa. E questo diritto devono difenderlo e praticarlo. Lo scopo di una società multiculturale è di strappare alla Germania la sua identità. Una generale disposizione ad accettare la doppia cittadinanza è destinata a creare un nuovo popolo, diverso da quello tedesco».

Pervaso di sano realismo, sulla scia di Lorenz e di Eibl-Eibesfeldt e anticipando la sistematizzazione compiuta da Kurt Willrich in "Della mancanza di libertà di un essere umano multicultura-

le - Biologicamente corretto invece che politicamente corretto", conclude il *confrère* Edward Goldsmith: «Poiché l'aggressività è una caratteristica fondamentale del comportamento umano, l'idea di eliminarla del tutto, di realizzare la famiglia umana universale, è ingenua, mentre i tentativi di realizzarla possono essere soltanto controproducenti [...] Le farisaiche esortazioni a favore della pace o le pie dichiarazioni della fratellanza universale degli uomini non servono a nulla se non a mascherare i veri problemi» (altre folgoranti sentenze: «il monoteismo è la creazione di una società destrutturata, quindi disintegrata», «la diversità è un requisito essenziale della stabilità» e «individualismo è un altro termine per caos»!).

La conseguenza più immediata di ogni atteggiamento antirazzista («umanitario») è infatti la concezione spaziale-atemporale del legame sociale, cioè la dissociazione della diacronia delle generazioni dall'aggregazione spaziale sul territorio di uno Stato, la rottura della diacronia, la cancellazione della memoria storica dei padri, la perdita della consapevolezza dei propri doveri nei riguardi dei figli. Lasciando che la memoria della propria storia si cancelli, un popolo perde la facoltà di distinguere il Sé dall'Altro, perde la propria anima per ridursi a detrito in balìa del Manipolatore di turno, del Mediatore, di colui – per ribadirlo in modo ancora più chiaro – che ha ideato e imposto le parole d'ordine del Sistema.

Come da noi riportato per altri autori al capitolo II, anche per Goldsmith una nazione non è una società composta dalle persone che abitano un certo spazio in un certo momento. I legami *visibili* tra gli occupanti non sono infatti quelli *reali* che tengono insieme quella società: «Il culto dei morti, i riti di fecondità, l'amore per la patria e l'insegnamento della storia nazionale non sarebbero [...] altro che aberrazioni sociologicamente insignificanti? Questa esclusione ideologica degli avi e dei discendenti potenziali si limita peraltro a riflettere l'indifferenza comunemente manifestata nei loro confronti nei paesi democratici "avanzati" [...] È vero che un oblio di questo genere fa comodo. Consente a parecchi nostri contemporanei di compiacersi nell'illusione autocontemplativa di dovere l'agio e le ricchezze di cui godono ai propri meriti, quando invece basta ad esempio una comparazione con la società giapponese per dimostrare che questa agiatezza materiale – che deriva, certo, in parte dallo spirito di inventiva e di iniziativa di taluni di loro – è essenzialmente il risultato del genio, del lavoro e delle lotte dei loro avi. I membri delle società democratiche in via di invecchiamento non si accontentano però di divorare la propria progenie. Dilapidano persino il loro futuro. Il fatto di preoccuparsi più degli "occupanti" dello stesso spazio che dei propri discendenti potenziali non favorisce infatti la denatalità? Le parole d'ordine dei più avanzati fra i nostri democratici potrebbero essere riassunte così: "Prima di me, il nulla" (non devo niente a nessuno, e meno che mai ai miei antenati, alla mia razza) e "Dopo di me, il diluvio" (demografico e culturale)».

Quali sono le conseguenze di questa concezione spaziale e atemporale del legame sociale? Essa porta a ritenere che gli immigranti abbiano il «diritto» di impiantarsi nei paesi d'accoglienza (conservando tuttavia, se possibile, le radici originarie), mentre i popoli autoctoni normalmente radicati vengono invitati a dimenticare la loro storia e la loro cultura, a spogliarsi e vergognarsi delle loro identità. Sorgono allora spazi indifferenti, neutri, dove si può solo circolare, senza impiantarvisi, spazi da sfruttare e distruggere, da non rispettare. Il degrado ambientale, già provocato dall'applicazione di altre teorizzazioni del Sistema al mondo reale, riceve dall'immigrazione una ulteriore accelerazione. D'altra parte, l'unica solidarietà che potrebbe esistere su spazi siffatti *è quella ormai comprovata, senza che gli europei ne abbiano tratto lezione, dallo sfacelo territoriale, sociale ed esistenziale del Paese Stesso di Dio*.

Il multirazzialismo non porta infatti, né ha mai portato in passato né mai porterà in futuro, al mitico pacifico crogiuolo, ma ad una coltivazione delle differenze artificiosa, esasperata, aggressiva e foriera di esplosioni di odio. Quanto più numerose sono in uno Stato le razze e le minoranze, tanto più numerose saranno le vittime, tanto più le contese, tanto più i fronti di lotta. In Germania, cuore dell'Europa, l'esempio più palmare del Nuovo Ordine Mondiale è la città di Francoforte sul Meno, distrutta dal terrorismo aereo anglo-americano e ricostruita ad immagine dell'occupante, che ne ha fatto la base strategica del proprio predominio continentale. Detentrice di tutti i primati criminali, la «perla all'occhiello» del GROD vede autori di delitti un numero sempre maggiore di immigrati: nel 1992 spettano loro il 64% degli omicidi, il 68,2 delle rapine, l'82,3 del traffico di stupefacenti, l'85,2 dei borseggi, il 96,1 della falsificazione di documenti; sono indiziati di reato il 65% degli immigrati tra 14 e 18 anni e il 70 di quelli tra i 18 e i 21. Emblematicamente, l'anno do-

po, a fronte di un decremento di 4883 tedeschi, la città registra un incremento di 5146 immigrati (clandestini esclusi). Nel 1995 gli artefici stranieri dei crimini compiuti in città sono il 60,2% (mentre la quota degli stranieri è «solo» il 23,2).

Egualmente folli altre cifre per il 1995, riportate dal settimanale *Welt am Sonntag* il 14 aprile 1996: di spettanza invasionista sono in Assia l'86,5% dei borseggi, il 72,7 delle violazioni della quiete pubblica, il 61,8 dei crimini di droga, il 59,6 delle rapine, il 55,3 degli scassi nelle abitazioni, il 51,1 degli omicidi dolosi, il 44,3 degli assassinii e il 42,7 delle violenze carnali (similmente ad Amburgo, tre anni dopo gli stranieri si titolano per il 39,4% degli atti criminosi in generale, il 100% degli assalti ai portavalori, delle ricettazioni su scala organizzata e degli omicidi compiuti da minorenni, il 93% dei rapimenti e l'83% del traffico di cocaina, essendo tali criminali per l'80,9% clandestini). Quanto al Baden-Württemberg, la percentuale degli stranieri detenuti e condannati è del 41, quella degli stranieri in attesa di giudizio del 57. In Baviera la quota degli stranieri implicati nel crimine organizzato è del 65%, mentre del 79% è la quota dei loro processi; i criminali implicati nella fabbricazione e nello spaccio di banconote false sono stranieri per l'81,4%, nel furto di auto per il 77,6 e nella falsificazione di documenti per il 67,7.

Ed è sempre l'insospettabile *Welt am Sonntag* a concludere, il 19 maggio 1996, che nel Baden-Württemberg, in Baviera, Assia, Bassa Sassonia e Rheinland-Pfalz la quota di stranieri condannati si è più che raddoppiata rispetto al 1990, mentre l'ex DDR Sassonia, rispetto al 1992, ha visto la loro quota più che quintuplicata. Forti della protezione loro accordata non solo dall'art. 14/1 della Dichiarazione Universale dei Sacrosanti Diritti («Ogni individuo ha il diritto di cercare e di godere in altri paesi asilo dalle persecuzioni»), ma anche dall'art. 16 del *Grundgesetz*, nel 1992 entrano nella terra di Goethe 430.000 immigrati in cerca di «asilo», seguiti da 310.000 illegali «profughi per motivi economici»; nel 1993, 320.000 e 400.000 (tenga il lettore presente che, nel frattempo, i superstiti tedeschi del Volga, figli di tedeschi e di sangue tedesco, vengono scoraggiati in tutti i modi e possono rientrare in Germania non prima di due-quattro anni dall'inoltro della domanda!).

Ma se nel 1980 gli assistiti stranieri che gravavano sull'assistenza sociale erano 163.000 e nel 1989 ben 671.000, e se nessun paese, per quanto ricco e produttivo, potrebbe reggere il peso di una tale invasione, lo scandalo del «diritto d'asilo» sta soprattutto nel fatto che, cifre per il 1990, solo il 4,4% dei richiedenti viene trovato in regola (la durata delle indagini è intanto salita dai 3,9 mesi del 1987 ai 15,8 del 1990) e che del restante 95,6 solo il 6,5 viene davvero espulso.

Quanto agli assistiti dalle casse pubbliche per motivi sanitari, si consideri la tabella, tratta dalla *National-Zeitung* n.52/1996, ordinata per anno e migliaia:

	1989	**1990**	**1991**	**1992**	**1993**
tedeschi	256	251	246	243	250
stranieri	270	367	417	533	577

E altrettanto scandalosi sono altri dati: ad Amburgo la quota dei legalizzati è meno dell'1%: in particolare, si va dallo 0,7 di turchi e polacchi allo 0,5 degli jugoslavi, fino allo 0,0 di rumeni, ghanesi, indiani, gambiani ed egiziani. Quindi, per neppure il 5% di regolarizzati (16.000 individui nel 1993), il GROD destabilizza un paese di 80 milioni di persone, caricando sulle generazioni future, e nell'arco di un solo anno, il peso di 700.000 individui.

Nel dicembre 1999 il ministro dell'Interno SPD Otto Schily, genero del rotarmista ebreo Jindrich Chajmovic, *gros bonnet* del Sistema e top-invasionista dopo essere stato a suo tempo avvocato dei terroristi della RAF *Rote Armee Fraktion*, ammette che *solo il 3% dei richiedenti asilo* ne ha davvero diritto, il 97% essendo *Asylanten* per motivi economici... e subito il vescovo della Chiesa Evangelica di Berlino-Brandeburgo Wolfgang Huber gli imputa di fomentare i peggiori «pregiudizi» razzisti, poiché la quota, lungi dall'essere del 3%, sarebbe «ben» del 15%!

Quanto alle 135.504 domande esaminate nel 1999 dal *Bundesamt für die Anerkennung ausländ-*

discher Flüchtlinge, "Ufficio federale per il riconoscimento dei profughi stranieri", ne vengono accettate 4114, cioè il 3%, mentre 82.331 vengono rigettate in quanto prive di giustificazione legale, 42.912 sono «*sonstwie erledigt*, altrimenti risolte», ad esempio per ritiro dell'istanza da parte dello straniero (il che non significa affatto, come per i «rigettati», che l'invasore lasci la Germania... anche perché i più esagitati sinistri, con ciò ridimostrando la propria natura di mentecatti o di servi – più o meno sciocchi – dell'«aborrito» Sistema, non solo forniscono ai clandestini i più indecenti raggiri legali contro «la brutale prassi delle espulsioni», ma impediscono, al grido «*Kein Mensch ist illegal*, Nessuno è illegale», alla *Lufthansa* di compiere quanto legalmente prescritto), 6147 risultano protette per i motivi più vari dalla «*Abschiebungsschutz*, tutela dall'espulsione», ed infine per ulteriori 2100 esistono «impedimenti all'espulsione» di varia e non specificata natura.

Più globalmente, secondo dati del ministero dell'Interno, sugli 1.879.599 richiedenti asilo dal 1990 al 1999 solo 94.724, vale a dire il 5%, è riconosciuto avente diritto dal *Flüchtlingsbundesamt*... ed è inutile dire che il restante 95% illegale non è stato, né verrà mai, espulso (egualmente in ogni altro paese europeo, compresa la «terribile» Spagna del destro José Maria Aznar che, con la restrittiva *ley de extranjeria* approvata il 23 gennaio 2001, seminerebbe di annegati il mare di Gibilterra non intervenendo a porre in salvo gli invasori magrebini; in realtà, già il 16 febbraio il Delegato Generale all'Immigrazione, dopo essere stato crocefisso dalla stampa dei più vari colori, ordina di riesaminare caso per caso, «a titolo eccezionale» e per motivi «umanitari», le 88.000 domande di regolarizzazione già rigettate per manifesti motivi di infondatezza, il che comporterà, tra corsi e ricorsi, l'impiego a tempo pieno di centinaia di funzionari ed un lasso di tempo di anni... col pratico risultato di 88.000 clandestini in più, a prescindere da quelli che non hanno inoltrato domanda: in effetti un clandestino, se arriva ad entrare in Europa, è praticamente inamovibile).

Semplicementi offensivi – oltre al danno, la beffa! – sono quindi le ridicole lamentazioni elevate, nelle ingiunzioni rivolte a Berlino nel proprio rapporto annuale, dall'invasionistica *Amnesty International* (si noti l'uso di nazi-termini come «speciali»... *Sonderbehandlung*..., «deportare» anziché «riportare nei paesi di origine», etc.): «È stato riferito che le autorità hanno fatto uso di speciali voli charter per deportare grandi quantità di richiedenti asilo. Nel mese di settembre [1999] le autorità tedesche e austriache hanno annunciato di volersi accordare per utilizzare tali voli congiuntamente, così da poter deportare persone dirette verso le stesse destinazioni. Sono pervenute denunce di trattamenti crudeli, inumani e degradanti con i voli speciali. Nel mese di marzo pare [sic!] che 15 richiedenti asilo siano stati fatti salire a bordo di un volo speciale in partenza da Düsseldorf per Conakry, Guinea. Essi sono stati scortati da 41 agenti della polizia di frontiera. Giunti a Conakry, le autorità guineane non hanno considerato validi i documenti di viaggio dei deportati e l'aereo è stato costretto a tornare in Germania con tutti i 15 detenuti a bordo [dopo, quindi, una gita di 10.000 chilometri]. A quanto risulta, durante il viaggio essi sono stati maltrattati fisicamente e insultati dagli agenti. In particolare, prima della partenza un uomo è stato costretto a indossare un casco [a protezione per la sua irrequietezza?] e a tenere la testa tra le ginocchia per venti minuti durante tutta la fase di decollo».

Individui, i nostri *Bewerber*, tutti senz'arte ma certo con parte... con parti razziali precise! Un decimo dei quali 700.000 individui è andato o andrà ad ingrossare le fila di una criminalità sempre più organizzata: sono «di competenza» dei romeni e degli ex jugoslavi i furti nelle case (la polizia di Amburgo rende noto che i 600-800 albanesi identificati come criminali sono autori del 70% dei furti compiuti nello Schleswig-Holstein); dei vietnamiti il contrabbando di sigarette; di turchi, libanesi, marocchini e sudamericani il mercato della droga; di polacchi e russi i traffici di auto rubate: «*Heute gestohlen, morgen in Polen*», «rubato oggi, in Polonia domani» suona, tristo e gustoso, il detto. E non si dimentichino i ben quaranta gruppi mafiosi – ceceni o «ceceni», georgiani o «georgiani», russi o «russi» etc. – provenienti dall'ex URSS elencati da Jürgen Roth, con salde basi a Berlino, Monaco, Amburgo, Francoforte, Colonia e Düsseldorf, oltre che in Austria, Estonia, Lettonia, Lituania, Danimarca, Svezia, Olanda, Ungheria, Cina, Giappone, Canada, USA e Israele.

Nel marzo 1994 l'ineffabile massone Herbert Schnoor, ministro socialista dell'Interno del Nordrhein-Westfalen, comunica che dei 24.614 romeni registrati nel Land, addirittura 18.490, e cioè il 75%, sono stati ufficialmente riconosciuti criminali dalla magistratura e che oltre il 42% dei delinquenti non tedeschi sono «richiedenti asilo» a carico delle casse pubbliche.

Se nel 1984 gli *Asylbewerber* criminali erano stati 16.000 secondo la polizia, impressionante

per rapidità è la loro ascesa: nel 1991, sono 108.000, 172.000 nel 1992, 225.501 nel 1993. Tratti dalla *National-Zeitung* n.4/1996, nella tabella diamo poi alcuni, ultra-eloquenti, dati:

1. sui *richiedenti asilo* nel 1987-94, una frazione minima degli invasori,

2. sui *riconosciuti aventi diritto* nel 1994,

3. sul *rapporto* tra il loro afflusso in Germania e negli altri paesi. Il lettore può così dedurre come il paese più colpito dall'invasione, in particolare da quella «pietosa» degli «*Asylbewerber*, richiedenti asilo» (in Francia l'equivalente termine «pietoso» suona «*sans-papiers*, senza documenti», sottilmente implicante che il clandestino-invasore ha il *diritto* non solo a permanere nel paese, ma ad essere regolarizzato dalle autorità col *doveroso* rilascio dei *dovuti* permessi), sia proprio la Terra Rieducata-Da-Sempre-Più-Rieducare (malgrado l'infima quota di riconosciuti aventi diritto, nella BRDDR si registrano nel 1994 ancora 127.000 *Asylbewerber* e 128.000 nel 1995; inoltre, mentre la media dei «richiedenti asilo» *quotidiani* fino alla metà degli anni Settanta era di 15, la media del decennio Novanta balza a 550!):

paese	richiedenti	riconosciuti	rapporto
BRD	1.619.000	25.600	–
Francia	297.900	6200	5
Svezia	265.000	800	7
Gran Bretagna	242.500	1400	3
Svizzera	187.000	2900	manca dato
Olanda	183.200	6700	manca dato
Austria	125.300	700	manca dato
Belgio	94.700	1500	9
Spagna	61.400	600	10
Danimarca	57.000	500	18
Norvegia	49.700	20	37
Italia	46.600	300	90
Grecia	31.300	90	89
Finlandia	9800	20	158
Portogallo	4900	10	181

Per quanto il fenomeno sia iniziato sul finire del 1992, inusitate sono tre anni più tardi le prodezze di migliaia di clandestini romeni. Sciamati in Terra Rieducata pressoché impunemente da Austria, Cechia e Polonia, gli invasori si disperdono lungo le autostrade nell'intero paese, soprattutto nelle regioni boscose della Turingia, dell'Assia e della Baviera, nella Foresta Nera e nel Brandeburgo. Per non essere però tacciati di un eccesso di fantasia coloristica, lasciamo la parola al mondialista, integrato, e quindi insospettabile, Paolo Valentino (titolo: *I briganti della Foresta Nera*): «Trascorrono le loro giornate al sicuro nel cuore di boschi fitti e inaccessibili, trovando riparo in caverne o nei casolari abbandonati. Poi, quando tutto intorno tace, sgusciano fuori dalle tane e partono per le loro razzie nei villaggi vicini: stazioni di posta, banche, piccoli negozi sono le mete preferite. Si aprono la strada con qualunque mezzo, bruciano, distruggono, se necessario uccidono, prendono i soldi e scappano. Ombre nella notte, si fanno inafferrabili cambiando spesso

foresta, percorrendo a piedi fino a trenta, quaranta chilometri per volta [...] Negli ultimi undici mesi i briganti romeni hanno colpito cinquemila volte con un bottino stimato intorno ai ventidue miliardi di lire. La loro brutalità è senza misura: chiunque capiti sulla loro strada rischia quando va bene una bottiglia rotta sul viso o una gragnuola di colpi di bastone. Ma hanno anche il grilletto facile: un poliziotto è stato freddato a bruciapelo a un posto di blocco da un "commando" romeno a bordo di un'auto rubata. I loro metodi non conoscono raffinatezze: fanno saltare i muri con la dinamite, bucano i tetti, lanciano automobili contro porte e finestre, distruggono le centraline telefoniche [...] Per una condanna a quattordici anni, come quella comminata proprio ieri da un tribunale di Bayreuth, centinaia, forse alcune migliaia rimangono alla macchia. Anche perché spesso, invece di arrestarli, gli agenti li rimpatriano; ma pochi mesi dopo sono di nuovo in qualche bosco tedesco. Uno di loro ha confessato di appartenere ad una organizzazione detta appunto "La guardia", guidata da ex agenti della *Securitate* [i servizi segreti romeni] e addirittura appoggiata da "alte personalità" del mondo politico romeno. Ogni gruppo avrebbe un bottino-obiettivo di 250 milioni di lire: una volta raggiunto, i componenti hanno diritto a tre mesi di vacanza a casa».

Ed ancora, sempre il Valentino nel maggio 1996, in un brano dal titolo decisamente fuorviante (*Rifugiati, Bonn lascia chiusa la porta*), intriso dai quattro aspetti emblematici dell'invasione (impiego dei «neocittadini» nel crimine, bronxizzazione del territorio, impunità garantita dall'estraneità antropologico-linguistica, illegalità della presenza): «La guerra senza quartiere per il controllo del lucroso traffico di sigarette [proveniente dall'Europa Orientale] ha provocato quest'anno già dodici morti nella sola Berlino. Le due bande vietnamite che controllano il contrabbando sarebbero composte ciascuna di una cinquantina di elementi, che oltre a proteggere il proprio territorio dai rivali taglieggiano i venditori ambulanti, a loro volta in gran parte extracomunitari. Le indagini della polizia sono ostacolate dalla difficoltà della lingua e dall'atteggiamento di omertà che contraddistingue la comunità vietnamita a Berlino, composta da circa 30.000 individui, per la maggior parte privi di permesso di soggiorno».

Interessante anche la progressione dell'invasione, come da *Daten und Fakten zur Ausländersituation*, marzo 1997; pur in distribuzione gratuita presso il *Beauftragter der Bundesregierung für die Belange der Ausländer*, "Delegato del governo federale per gli interessi degli stranieri", la pubblicazione risulta però, «stranamente», sempre «esaurita»:

anno	popolazione straniera	% stranieri
1960	686.200	1,2
1970	2.976.500	4,9
1975	4.089.600	6,6
1980	4.453.300	7,2
1985	4.378.900	7,2
1990	5.342.500	8,4
1995	7.173.900	8,8

Qualche considerazione sulle cifre (fino al 1984 il rilevamento si riferisce al 30 settembre, in seguito al 31 dicembre di ogni anno): se il balzo di 2,3 milioni nel decennio Sessanta è spiegabile con quel periodo di boom economico e con l'offerta di posti di lavoro non copribili dalle leve tedesche, quello di 2,8 milioni del decennio 1985-95, e tanto più quello di 1,8 milioni del quinquennio 1990-95, sono il risultato di una *voluta e incentivata* azione di snaturamento del popolo tedesco – di una guerra occulta a distruzione della nazione tedesca, condotta dai *Traditional Enemies* e dai loro reggicoda interni, *Landesverräter* degni dell'antica pena, di un *genocidio culturale e biologico*

a norma della definizione onusica (troppo comodo applicare il termine solo alla politica cinese di popolamento del Tibet con milioni di cinesi a discapito dei tibetani e scordare gli antichi progetti hootoniani e l'attuale pratica invasionista!) – in un momento di strutturale recessione economica e gravissimo disagio sociale. E che dire dei milioni di episodi di rampogna cui vengono incessantemente inchiodati i tedeschi dai Supremi Docenti? Tra i più recenti dei quali citiamo l'appello del capo dello *Zentralrat der Juden in Deutschland* Paul Spiegel, che il 9 novembre 2000, parlando a Berlino ai 200.000 partecipanti alla milionesima manifestazione «contro il razzismo e la xenofobia», si scatena in una durissima arringa contro la democristiana CDU e il concetto da essa (peraltro timidamente) difeso di *Leitkultur*, "cultura-guida" radicata nel passato culturale tedesco e che dovrebbe caratterizzare la Germania in quanto terra e sangue tedesco: «Questi politici per motivi tattici fanno dell'immigrazione un argomento elettorale, blaterando sugli stranieri utili e su quelli inutili. Io chiedo che significa questa *Leitkultur*? Significa dare la caccia agli stranieri, incendiare le sinagoghe e uccidere chi non ha casa?» Similmente il boss CDU e *Zentralrat* Michel Friedman, per il quale il concetto di *Leitkultur* «è e resta pericoloso. Non ci sono culture che valgano più delle altre» (al contrario, ovviamente, la cultura e l'eredità di sangue ebraiche vanno difese con le unghie e coi denti: vedi Alfred Donath, successore di Rolf Bloch a presidente della Federazione delle Comunità Israelitiche in Svizzera, che, riporta *Coopération* il 7 giugno 2000, si impegna «a rafforzare l'identità ebraica nei giovani»).

Ma tornando alla questione «criminalità» – aspetto *fisiologico* del Sistema: una società come quella americana, dis-integrata in isole etniche, non può che diventare uno Stato di polizia, con metodi di controllo sociale sempre più oppressivi, con riduzione delle libertà e della sicurezza di ognuno, con la scomparsa progressiva della fiducia nell'imparzialità del diritto, con l'aumento esponenziale delle attività leguleiche, col proliferare parassitario della più varia fauna psicosocioassistenziale e con la decuplicazione, come già negli States rispetto ai paesi europei, della popolazione carceraria. E questo perché in una società il rispetto reciproco non si regge tanto sulle leggi, indispensabili per quel 10% di infingardi, di devianti e di criminali presente in ogni aggregato sociale, quanto sulla consapevolezza di un'eredità comune, sulla condivisione di un sistema di valori comune e sul sentimento di un destino comune – simili a quelli tedeschi sono gli eventi, le cifre e la tipologia per altri paesi, ad esempio per la Svizzera: agli stranieri, che ammontano ormai al 18% della popolazione, è dovuto nel 1993 il 42,8% degli atti criminali, cifra che in alcuni settori «operativi» s'innalza vertiginosamente: l'85% dei casi di spaccio di droga è di loro pertinenza, riciclaggio di denaro 78,9%, omicidio volontario 53,6%, ricatto 48%, rapina a mano armata 47,2%, etc.

Quanto all'Italia, al 30 giugno 1997 gli invasori "legali" sono 1.179.361, quattrocentomila più di un anno e mezzo prima, mentre il rapporto coi clandestini, a prescindere da ogni sottovalutazione operata da Chiese, sinistre e mondialisti in genere, è di *almeno* 1 a 1, il che porta ad una *presenza effettiva di 2,5 milioni di allogeni* (per dare al lettore un'immagine dell'inattendibilità delle cifre ufficiali, ricordiamo che al 31 dicembre 2000 l'ISTAT dà presenti 1.574.000 invasori "legali", mentre il *Corriere della Sera* del 3 luglio 2001 li ribassa a 1.388.153).

La *Caritas* dell'occhicerulo monsignor Luigi Di Liegro, defunto nell'estate 1997 – nella commemorazione in suo onore, l'11 novembre a Villa Glori, auspici la *Caritas* e il KKL *Keren Kayemet Leisrael*, viene piantato un ulivo di Gerusalemme – vaneggia però al ribasso, adducendo un numero *globale* di 100.000 «irregolari», mentre è a tutti palese che *quotidianamente* s'intrufolano illegalmente nella Penisola centinaia di «migranti» (altro toccante neologismo «antirazzista», coniato per gli zingari: «camminanti»), poco avvertiti, al contratrio dei 20.000 albanesi giunti d'un colpo nell'agosto 1991 sul mercantile *Vlora*, in quanto infiltrati alla spicciolata. Al contrario, al Bel Paese l'eletto invasionista Jean-Paul Gourévitch, docente a Parigi XIII ed autore di *La France africaine*, riconosce, al luglio 1998, da 250.000 a un milione di clandestini.

Degli invasori "legali", a dir tanto *un decimo* ha un più o meno precario o fasullo lavoro, il resto essendo dedito al più vario bighellonaggio – ah, il virtuoso alibi del «commercio al minuto» (che peraltro insudicia e ingorga le vie!), invocato dagli antirazzisti! – all'accattonaggio, alla prostituzione, al borseggio, al furto (significativamente, se nel 1988 gli allogeni sono responsabili dell'8% del totale dei furti, nel 1999 la proporzione balza al 66%... rispetto ad una crescita dall'1,5% al 2% di presenze ufficiali extracomunitarie), alle rapine, o sempre più risucchiato nelle file del crimine organizzato, ormai etnicamente compartimentato e gestito in larghissima parte in proprio,

o arruolando criminali italiani. Quegli immigrati che, riconosciuti irregolari o colpevoli di reati di lieve entità, ricevono il mandato di espulsione non toccano nel 1994 i 18.000: di essi, sfruttando i cavilli posti – con perfidia criminale o per criminale insipienza – dalla Legge Martelli (DL n.416 del 30 dicembre 1986, convertito in Legge n.39 del 28 febbraio 1990) per legare le mani a polizia e magistratura e praticamente vanificare ogni procedura di espulsione, hanno lasciato la Penisola, quasi sempre temporaneamente, in meno di 3000.

E la situazione si va incancrenendo a velocità sempre maggiore, come ammette il sinistro Marzio Barbagli, docente di Sociologia a Bologna: «Dal 1990 le autorità italiane hanno emesso decine di migliaia di decreti di espulsione contro gli immigrati irregolari ma sono riusciti ad eseguirne solo dal 10% al 15% [...] Il prefetto della provincia in cui lo straniero è stato rintracciato emette un decreto in cui intima a quest'ultimo di lasciare entro quindici giorni il territorio nazionale [nel frattempo l'allogeno, perfettamente libero di allontanarsi dal «domicilio», si fa, nella quasi totalità dei casi, uccel di bosco!]. Se questo non si verifica, lo straniero irregolare viene coattivamente accompagnato dalle forze dell'ordine alla frontiera, cioè di solito all'aeroporto da cui può imbarcarsi [a spese dello Stato italiano] per il suo paese».

Tutto semplice, quindi? Nient'affatto, continua il Barbagli, sottolineando la «difficile applicazione» del provvedimento: «In primo luogo perché lo straniero può presentare ricorso al Tribunale amministrativo regionale e il provvedimento di espulsione viene automaticamente sospeso finché questo non decide in merito [...] In secondo luogo, per poter espellere uno straniero irregolare è necessario che egli non abbia procedimenti penali pendenti. In caso contrario, il questore deve richiedere il nulla osta all'autorità giudiziaria competente. Dal punto di vista pratico, i problemi si complicano se lo straniero ha procedimenti penali pendenti in numerose città italiane, perché cresce il numero delle domande che il questore deve presentare [nel frattempo l'allogeno, perfettamente libero di allontanarsi dal «domicilio», si rifà, pressoché sempre, uccel di bosco!]. In terzo luogo, ed è questo il problema più grande, è molto difficile, se non impossibile, espellere uno straniero se non si riesce a identificarlo completamente. Nessuno Stato accetta infatti di fare entrare nel suo territorio una persona espulsa da un altro Stato se non ha la certezza che si tratta di un suo cittadino e non sono note le sue generalità».

Eloquenti, al proposito, le desolanti considerazioni, svolte fin dal 1994, di Giancarlo De Cataldo, giudice del Tribunale di Roma: «È praticamente impossibile espellere i magrebini... Impossibile espellerli perché non vogliono essere espulsi. La norma che prevede il possesso di un valido documento è una norma che noi non possiamo pensare di cancellare: nessun paese si riprende un suo concittadino della cui identità non è certo... È rarissimo il caso in cui il detenuto abbia il passaporto o un qualunque visto consolare, un qualunque documento valido [anche perché con assoluta frequenza i documenti vengono non solo falsificati, ma soprattutto distrutti dagli stessi invasori] e, in special modo, voglia tornare nel suo paese».

Trascegliendo al proposito due soli esempi, ecco due *tranches de vie* riportate da Barbagli: «Negli uffici stranieri delle questure, in fascicoli talvolta assai voluminosi, sono conservate le storie delle piccole e delle grandi trasgressioni di alcuni cittadini extracomunitari [...] In uno troviamo le vicende di un "sedicente marocchino". Il suo primo contatto con la polizia è del 23 luglio 1993, quando viene arrestato per spaccio di stupefacenti e rimesso poco dopo in libertà. Fermato a Ragusa il 20 aprile 1994, dichiara di essere palestinese e di chiamarsi Adem Skander. Ma il 5 giugno, alla polizia di Reggio Emilia, dice di essere nato in Marocco e di aver nome

Skender Regati. Non avendo un permesso di soggiorno [ma perché, prima l'aveva?], viene adottato nei suoi confronti un decreto di espulsione dal nostro paese. Bloccato il 5 luglio, assicura di chiamarsi Mohamed Regai, di essere marocchino e riceve un altro decreto di espulsione. Il 14 febbraio 1995 viene denunciato dal personale della polizia per inosservanza al provvedimento di espulsione. Il 20 aprile è arrestato per detenzione, a scopo di spaccio, di sostanze stupefacenti, danneggiamento e lesioni ed è scarcerato dopo due giorni. Il 20 settembre è arrestato per rapina e scarcerato nell'ottobre in attesa di giudizio. Il 4 febbraio [1996] è denunciato a piede libero per detenzione a scopo di spaccio di sostanze stupefacenti. Il 27 maggio è arrestato per lo stesso tipo di reato. All'inizio del 1997 Adem Skander alias Skender Regati alias Mohamed Regai era ancora in Italia. Le autorità del Marocco hanno comunicato che egli non è nato in quel paese. E la polizia non sa ancora oggi da dove venga e come si chiami».

Ma ancora più disinvolto del pur disinvolto Skander/Regati/Regai è il criminale identificato – dopo lunga pezza – in Samri Jamli, nato ad Algeri il 23 luglio 1965: ne basti riportare le *quindici identità*, da lui regalate in successione alle cosiddette autorità italiane: Abdi Aldhi nato ad Algeri il 23 luglio 1970, Abdila Aldhi nato ad Algeri il 23 luglio 1970, Abdihdi Abdila nato ad Algeri il 23 luglio 1970, Samir Karim nato in un punto imprecisato del Marocco il 23 luglio 1970, Ali Nasire nato a Casablanca il 24 marzo 1974, Neighebouti Razki nato ad Algeri il 23 luglio 1967, Abdlhah Abdlhdi nato ancora in un punto imprecisato del Marocco il 23 luglio 1970, Sadaei Mohamed nato a Casablanca il 23 agosto 1975, Galesi Manim nato in un punto imprecisato del Perù il 23 luglio 1970, Saadi Karimi nato a Casablanca il 23 luglio 1973, Siassmr Yamlih nato in un punto imprecisato dell'Albania il 23 luglio 1970, Sarim Karim nato ancora in un punto imprecisato dell'Albania il 23 luglio 1970, Chebouti Mohamad Akzki nato ad Agadir il 23 luglio 1970, Samri Yamli nato ad Algeri il 23 luglio 1966, Sadeik Sakkipei nato a Sarajevo il 23 luglio 1970.

Addirittura più meritorie del nostro Jamli, del quale hanno passato di gran lunga il primato, sono però l'innominata prostituta di cui riferisce la prefettessa antirazzista di Brescia Annamaria Cancellieri, dotata di servitù filippina, il 27 dicembre 2003 sul *Corriere della Sera* («Il trucco dei nomi falsi per sottrarsi al foglio di via? Mi è capitata una prostituta che così è riuscita a evitare l'espulsione per *cinquantasette* volte») e la sedicente ventenne Jemremovic Plavezzo di Zagabria (questa l'ultima delle *centosedici* identità inventate dall'intraprendente zingara), vera e propria professionista, oltre che del crimine, del trasformismo. Arrestata mentre il 3 novembre 1999 usciva con una complice da un appartamento appena svaligiato a Castellanza/Varese, la ragazza sale agli onori delle cronache solo grazie al confronto delle impronte digitali con quelle conservate nel centro documentazione della polizia scientifica di Milano. Sulla sua scheda infatti erano già stati annotati altri centoquindici fermi per reati diversi, tra cui venti condanne per furti commessi nell'intera Lombardia: «Un *escamotage* (per altro diffuso fra i nomadi) con cui la scaltra signorina era riuscita ad evitare di soggiornare a lungo nelle patrie galere. La ragazza infatti, seppur con una sfilza di precedenti lunga così, risultava sempre incensurata proprio perché forniva ogni volta un'identità diversa, impedendo alle forze dell'ordine di ricollegarla al suo "ingombrante" passato» (Elena Raffo). A tutto l'agosto 2007 la palma spetta però alla zingara «slava» Lila Dragutinov («ammesso che si chiami così», allarga le braccia il patetico invasionista Gian Antonio Stella), arrivata a dare in duecentocinque arresti *duecentocinque* nomi differenti, mentre di gran lunga staccata resta la nigeriana Edith Nduonofit Chinyere, fermata solo *quindici* volte per traffico e sfruttamento della prostituzione, ogni volta registrata con generalità diverse.

Se perfino il sociologo Giovanni Morra, è costretto ad ammettere l'esistenza di ostilità tra immigrati e italiani, «a causa di leggi irresponsabili sulla immigrazione, che hanno creato una pericolosa situazione di ingiustizia e di criminalità» (in *Studi Cattolici* n.394, 1993, cioè due anni dopo le tesi del *Fronte Nazionale*, costate il carcere ai suoi membri), è Renato Ranghieri a dettagliare nel maggio 1994: «Quasi il 60% dei reati di cui le forze dell'ordine si occupano in Lombardia sono commessi da extracomunitari [che all'epoca sono, ufficialmente, l'1,5% della popolazione]. A San Vittore [a Milano] su 2270 detenuti poco meno del 40% non sono italiani [sei anni dopo, nel febbraio 2000, la quota sale al 60% contro un tasso ufficiale di allogeni del 2%; il 19 marzo 2005, in un «vertice sulla sicurezza» tenuto a Milano, il ministro dell'Interno forzitalista Giuseppe Pisanu ammette che su 93.183 denunciati in Lombardia nel 2004, ben 48.409, e cioè il 52%, sono extracomunitari, per la quasi totalità clandestini, così come lo sono gli 11.700 arrestati su un totale di 17.063, il 68%; sempre nel 2005 tra gli arrestati per spaccio di droga gli immigrati totalizzano il 64,7% a Padova, il 64,6 a Prato, il 56,4 a Milano, il 56,1 a Bologna, quote sopra il 50% a Bergamo, Verona, Torino, Perugia, Lodi e Firenze; quanto alla Francia, Gourévitch cita il confratello Jean-Pierre Rozensveig presidente del tribunale di Bobigny: il 70% della popolazione penitenziaria è costituito da immigrati, autori inoltre dell'80% delle aggressioni; in parallelo, punge Georges Fenech, è certo un caso se dai 500.000 crimini del 1960 l'Esagono è passato ai 16 milioni del 1999; *J'ai Tout Compris* n.8/2001 segnala infine che uno spoglio dei casi più odiosi come assassini, torture e stupri riportati dai parigini *Le Parisien* e *Le Figaro - Ile de France* nei giorni 13, 14 e 15 marzo 2001, ci dà: tutte le vittime dei nove casi sono europee, sette sono donne, delle quali una handicappata, mentre dei 14 autori dei crimini, tutti tra i 15 e i 27 anni, 13 sono magrebini e l'ultimo un meticcio brasiliano]; a Regina Coeli [a Roma] su 1430 la percentuale sale al 55. E allora?

Nella pagina la tabella dei lavori, dei semi-lavori, degli pseudo-lavori e delle attività delinquenziali svolti dagli invasori. Da: Alessandro Tacchi, *Il colore della pelle*, Settimo Sigillo, 1997, p.23.

nazionalità	**attività prevalente in Italia**	**chi li sfrutta**
filippini	lavoro domestico	connazionali, attraverso l'usura
cinesi	ristorazione, pelletterie, artigianato	mafia cinese, lavoro nero e schiavismo
nigeriani	prostituzione, droga	connazionali, forme di schiavismo
Capo Verde	lavoro domestico	non risultano casi di sfruttamento
senegalesi	ambulanti (*vu cumprà*), stagionali in agricoltura, nelle piccole imprese del centro-nord	camorra e caporalato (escluse industrie)
Brasile, Perù, Sudamerica in genere	attività varie regolari, infermieri, piccolo commercio, prostituzione anche maschile (viados), droga, furti, borseggi	oltre ai lavori regolari, sfruttamento da parte di connazionali e di italiani
Marocco, Algeria, Tunisia	droga, furti e borseggi, commercio ambulante, *vu lavà*, pesca in Sicilia, agricoltura e piccola industria, ristorazione	connazionali, anche organizzazioni italiane sia legali che criminali
albanesi	controllo prostituzione, droga, schiavismo, accattonaggio, poche attività regolari	bande organizzate di connazionali, legami con la malavita italiana
zingari slavi, karakoné	furto, borseggio, accattonaggio, sfruttamento prostituzione, acquisto di donne e bambini per tali attività	capifamiglia zingari, maschi adulti
Est europeo, Pakistan, India, Bangladesh, Sri Lanka, etc.	non esistono casistiche sulle occupazioni prevalenti, agricoltura, terziario e piccola industria per gli asiatici, prostituzione e criminalità per gli slavi, che spesso riparano oltre frontiera	poco sfruttamento per gli asiatici, bande di tipo mafioso per gli slavi

«Allora bisogna agire con serietà ed impegno, senza falsi e colpevoli pietismi, senza trincerarsi dietro quell'assistenzialismo degenere che ha portato alla situazione attuale di degrado. I problemi non si risolvono con le mille lire mollate al *vulavà* tanto per scaricarsi la coscienza, perché resta il problema assieme al *vulavà* ["vuoi lavare?": «professione» sviluppata particolarmente in Italia da accattoni, consistente nel «lavare» con stracci imbevuti di acquae più o meno sporca il parabrezza delle auto ferme ai semafori in attesa del verde; il tutto, estorcendo ai malcapitati, spesso sotto l'occhio indifferente o criminalmente benevolo delle «forze dell'ordine», col più falso dei sorrisi o la faccia truce e spalleggiati da complici, qualche moneta]. Quando questa gente non riceverà più l'elemosina (che in qualche caso è un "pizzo" considerando l'aggressività crescente nella richiesta) che cosa si metterà a fare? Il lavoro è insufficiente per noi come per loro, le case non ci sono, un sistema sanitario già in crisi deve ora sopportare istanze impreviste da parte di una popolazione che troppo spesso entra in Italia afflitta da mille malanni. Ecco un altro punto dolente. Per legge si richiede il certificato di vaccinazione solo per certi paesi e per colera e febbre gialla. La conseguenza è che la tubercolosi, quasi sparita, è riesplosa, la scabbia non è più una novità, si moltiplicano malattie della pelle prima sconosciute, si contano persino casi di lebbra. Nessuno vuole criminalizzare nessuno. La questione è però d'emergenza. Diventerà esplosiva da qui a non molto se non si interverrà con rigore e senso di responsabilità. Vanno previste misure adeguate a favore di chi viene a cercar fortuna nel nostro Paese, così come si deve salvaguardare la qualità della vita, la sicurezza, la salute di chi questo Paese lo ha costruito e vissuto per generazioni».

Altrettanto incisivo è Edoardo Girola, settembre 1995: «Tre giorni fa il parroco del quartiere San Salvario, due giorni fa una sessantina di sacerdoti in un incontro col [sinistro] sindaco Valentino Castellani, ieri il cardinale di Torino, arcivescovo Giovanni Saldarini. La Chiesa torinese si è mobilitata per lanciare l'allarme sulla situazione extracomunitari. In città si moltiplicano i segnali preoccupanti, nonostante la buona volontà delle forze dell'ordine, che però ammettono la loro impotenza a fronteggiare senza leggi adeguate il fenomeno della microcriminalità [...] L'allarme viene soprattutto dal quartiere San Salvario, quello che si estende fra la stazione di Porta Nuova e il Parco Valentino. È diventato una sorta di *casbah* con decine di pensioncine e soffitte nelle quali vivono migliaia di extracomunitari senza permesso di soggiorno. Al contrabbando di sigarette si affianca lo spaccio della droga che viene fatto alla luce del sole, spesso da ragazzini minorenni tunisini e marocchini. I nigeriani accompagnano le loro donne a prostituirsi; ci sono locali gestiti e frequentati solo da nordafricani e le risse per la strada sono all'ordine del giorno. Una situazione che ha fatto crollare il valore degli immobili e gli affari dei negozianti e creato un clima di sfiducia e irritazione nei confronti delle istituzioni. Basterebbe una scintilla per far esplodere il rancore dei residenti che negli scorsi mesi sono scesi più volte in piazza per manifestazioni spontanee di protesta. Sono considerazioni che don Piero Gallo, parroco dei Santi Apostoli, la chiesa che si trova nel cuore del quartiere, ha fatto senza peli sulla lingua due giorni fa: "La gente – ha detto – non ce la fa più a sopportare la delinquenza, lo spaccio, l'arroganza degli extracomunitari con le tasche piene di denaro sporco". E ha aggiunto: "Se non si interviene al più presto sarà guerra civile". Il questore Giuseppe Grassi gli ha dato ragione: "Penso anch'io che esista realmente il rischio del ricorso alle spranghe"».

Tre anni più tardi, nel maggio 1998, di fronte ad una analoga esasperata reazione della popolazione milanese di tutto un quartiere verso una sempre più arrogante criminalità terzomondiale, il giornalista Giuliano Zincone avrà l'incredibile impudenza di invocare comprensione per gli invasori: «La deplorevole forza dispiegata contro gli extracomunitari da centinaia di milanesi in via Meda non ha alcuna giustificazione. Troppe volte ho assistito a maltrattamenti contro esseri umani *che ci onorano, scegliendo il nostro Paese come speranza di benessere e di libertà*. Troppe volte ho constatato che questi ospiti subiscono prepotenze e umiliazioni crudeli. Tutto ciò deve essere condannato con la massima severità...» (corsivo nostro).

Con tutta evidenza, è quindi anche per merito di tanto buon cuore zinconico, e del candore liliale dell'esima prefettessa e dei parolai sindacalisti e cristiani in questione, se due anni ancora più tardi, nell'ottobre 2000, Andrea Biglia ci può descrivere la situazione psico-sociale della bergamasca Telgate: «Ora che i cittadini, riuniti in un Comitato di sicurezza, si autotassano con diecimila lire al mese e tutte le vie principali sono sotto gli occhi delle telecamere e di notte girano i vigilantes, furti e rapine – un colpo ogni tre giorni era la regola, una famiglia è gia stata "visitata" dicias-

sette volte – sono calati del 60 per cento. Ma non è che a Telgate, ingresso della Valcalepio affamata di manodopera, l'emergenza sia uscita di scena. Sui 4100 residenti, 450, il 12 per cento, sono extracomunitari [similmente, nel 2003 sui 15.000 abitanti della bresciana Rovato, 1400 sono gli alieni, appartenenti a 59 nazionalità], solo quelli in regola (almeno altrettanto gli abusivi). Cinquesei volte tanto la media provinciale. Una concentrazione record di Terzo Mondo accampata in stabili fatiscenti, una babele di 19 nazionalità diverse. E quasi la metà dei 40 bambini in prima elementare sono figli loro. "Basta – sbotta il sindaco Luca Feroldi (lista civica) che ha scelto la linea dura – siamo diventati il dormitorio di tanti immigrati che di giorno lavorano altrove, ma i costi sociali ricadono tutti sul nostro comune, che ha appena sette miliardi di bilancio. Un comune cavia dell'immigrazione selvaggia. Quei ghetti vanno subito sgomberati, sono una bomba sociale".

«Ma non tutti la pensano come lui e l'altra sera alla riunione convocata dal sindaco con istituzioni, forze dell'ordine, politici e sindacalisti, mentre fuori senegalesi protestavano perché non invitati a discutere dei loro problemi, il clima si è fatto rovente. "La situazione è difficile – racconta Orazio Amboni, CGIL – e ognuno deve dare il suo contributo. Invece il sindaco aizza la popolazione contro tutti, anche contro i sindacalisti, come fossimo un'agenzia immobiliare. È gettare un cerino acceso nella polveriera". Replica Feroldi: "Nessuno ci aiuta: gli imprenditori locali assumono extracomunitari senza pensare a dove andranno ad abitare, certi proprietari affittano posti letto in stabili fatiscenti da abbattere. Non si può continuare con inutili tavole rotonde, occorrono gesti forti". In uno stretto giro di case convivono troppe comunità estranee l'una all'altra; gli islamici vorrebbero celebrare i matrimoni civili di giovedì, ma il sindaco è fermo sul sabato: se restano qui si adeguino alle nostre regole. Diffidenze, paure, la sera tutti tappati in casa. E il bubbone di quei ghetti: la giunta intende sgomberarli, anche per i motivi igienici certificati dall'ASL, e ha denunciato il prefetto, Annamaria Cancellieri [il cuore-tenero poi, come visto, promossa prefetto di Brescia], che frena in attesa di alternative decenti per chi deve sloggiare. "Con il buio – dice una donna della casa di fronte – anche dove le porte sono sbarrate loro s'infiltano come conigli. Disordine, chiasso. Non puoi aprire la finestra perché girano nudi nelle camere, e se li guardi ti insultano". La presidente del Comitato, Maria Pezzi, casalinga: "Io e mio marito ci siamo armati di fucili e pistole, se occorre li useremo". Dei tre ghetti, quello di via Battisti è stato quasi completamente liberato e una trentina di immigrati ha trovato una decorosa sistemazione altrove.

«Grazie anche a *Casa Amica* di Bergamo (raggruppa Comune, Provincia, *Caritas*, organizzazioni di artigiani, l'*Associazione senegalesi* e altri gruppi), che presto acquisterà lo stabile per ristrutturarlo – un miliardo e cento milioni i costi – e riaffittarlo alle persone disagiate, italiani o stranieri (ma il comune darà mai il consenso?). Nelle vie Torre e Leone XIII, il braccio di ferro fra sindaco e prefetto invece continua. "Telgate è un caso emblematico – afferma la dottoressa Cancellieri – ma i problemi non si risolvono a colpi di sgomberi. Uniamo le forze: le case popolari sono poche e non si può pretendere che i piccoli imprenditori della valle offrano alloggi. Continuerò con gli incontri: come si è risolto via Battisti, troveremo altre vie d'uscita anche per le altre situazioni. Ma gli enti locali, non parlo solo di Telgate, non possono chiudersi a riccio. Tocca loro fornire aree e strumenti urbanistici per soddisfare la richiesta di case". "Incontriamo mille difficoltà – spiega don Gianni di *Casa Amica* – per l'insensibilità degli amministratori e di chi specula sugli immigrati. Piuttosto che ristrutturare case vecchie costerebbe di meno costruire alloggi nuovi, ma quali sindaci ci concedono aree fabbricabili?". "Dicono che non facciamo nulla per integrarli – interviene il sindaco Feroldi – Ma ogni tentativo di dialogo con loro fallisce. Noi razzisti? Guardi il nostro manuale sullo smaltimento dei rifiuti: l'abbiamo distribuito in quattro lingue, anche in arabo. E abbiamo vinto il premio di *Legambiente*". Nella Bergamasca ieri massiccia operazione di polizia e carabinieri. Controllati 150 stranieri, 82 portati in questura, per 15 la pratica di espulsione. Ma le piaghe di Telgate non si possono risolvere solo con le forze dell'ordine».

Come nel 1995 aveva scritto Damiano Marabelli nella memoria difensiva contro la persecuzione scagliata contro il *Fronte Nazionale* a motivo della preveggenza mostrata quanto ai danni dell'invasione: «Coloro che si battono per abolire ogni controllo alle frontiere dell'Europa, dànno a intendere all'opinione pubblica che dal Terzo Mondo provenga un flusso migratorio modesto. Ciò è falso. Sulla base dei dati forniti dall'*Istituto Centrale di Statistica*, è possibile stimare, ad esempio, che il numero complessivo di persone allogene immigrate in Italia nel volgere degli ultimi quindici anni ammonta a circa 1,9 - 2,3 milioni. Peraltro, la dimensione di questa immigrazione

diviene ancora più inquietante se proiettata nello scenario dei prossimi due decenni, periodo nel quale le sole popolazioni nordafricane limitrofe alla nostra penisola avranno un incremento demografico pari a 165 milioni di unità». E si pensi, ripetiamo, che a tale invasione *hard*, legale, illegale e sanatorizzata, si aggiunge la colonizzazione *soft* rappresentata da nascite, naturalizzazioni, ricongiungimenti familiari anche fino al terzo e al quarto grado, adozioni, matrimoni misti, etc.

Conferma «d'autore» della tensione demografica che attraversa il Mediterraneo la si trova in *XXI secolo*, periodico mondialista della mondialistica *Fondazione Agnelli* (il cui primo presidente fu l'«europeista» Jean Monnet): «Mentre nei paesi europei della sponda Nord l'aumento degli anziani e i ridotti tassi di natalità lanciano nuove sfide ai sistemi di *welfare*, nei paesi della sponda Sud, dalla Turchia al Marocco, il ritardo nel completamento della transizione demografica porterà ancora ad un lungo periodo di espansione. Il rapporto numerico tra mondo arabo e Comunità Europea si sta capovolgendo: entro il 2010 avverrà il sorpasso» (si consideri che se nel 1940 la popolazione dei tre paesi nordafricani sotto dominio francese era *la metà* di quella francese, nel 2025 Marocco, Algeria e Tunisia ne avranno una *tre volte superiore*).

Non dimentichiamo, poi, che le centinaia di migliaia di individui che ogni anno sciamano nel Vecchio Continente (e tacciamo delle centinaia di milioni di contadini africani e cinesi che, «spiazzati» dall'inarrestabile desertificazione del suolo e, per l'ex paradiso maoista, dalla frenetica industrializzazione, sempre più cercheranno qualche «speranza» non solo nelle terre siberiane o nello spopolato subcontinente australiano, ma proprio in Europa) aggraveranno la già diffusa insofferenza degli europei verso l'invasione, oggi antidemocraticamente repressa dal Sistema coi mezzi più vari, dalla diffamazione dei reprobi a milionarie pene pecuniarie ed al carcere. Riscontro qualificato di tale tendenza viene nel luglio 1993 da *Eurobarometro*, un'indagine demoscopica a carattere periodico patrocinata dall'Unione Europea. Da tale ricerca risulta che il 64% degli italiani, il 60 dei tedeschi, il 56 dei francesi e il 54 dei belgi ritiene ci sia, nei rispettivi paesi, una presenza eccessiva di stranieri. Talvolta – e come meravigliarsene? – si arriva financo a esplosioni di «razzismo e xenofobia» che colgono «di sorpresa» i fautori dell'abolizione dei controlli sull'immigrazione (comprese le anime pie del convegno onusico che nel dicembre 2000 a Palermo hanno vincolato i paesi europei al divieto di introdurre nelle legislazioni la fattispecie di reato per l'ingresso clandestino!), i quali allora si scagliano contro le «paure irrazionali» o le presunte «responsabilità di demagoghi» che fomenterebbero l'odio verso gli stranieri. Il tutto, non venendo neppure sfiorati dal sospetto che alla base di tale «irrazionalità» ci siano da un lato quei già menzionati imperativi genetici di *fitness* radicati nella filogenesi (e che è certamente difficile «sublimare» nei contesti sociali degradati delle metropoli europee), dall'altro un istinto di difesa, sano e naturale, contro realtà criminali. Criminali non solo per nobili basi ideologiche, ma anche dal «volgare» punto di vista dell'egoistica incolumità personale e dell'ordine pubblico.

A causa della fecondità debordante di altri continenti e della denatalità europea (di fronte ad un tasso di 6,9 per i negri dell'Africa occidentale e 3,2 per i magrebini sta l'1,7 dei francesi, rileva Gourévitch; in alcune regioni d'Italia, come in Liguria, il tasso medio europeo di 1,5 precipita a 0,74, il che significa estinzione nell'arco di quattro generazioni... estinzione in ogni caso agevolata dalle autorità, che continuano a finanziare e incentivare celibato, contraccezione ed aborto) – fenomeno lucidamente previsto dai regimi fascisti settant'anni or sono e negli anni Settanta aggravato, col pretesto di «salvare l'ambiente», dalla predicazione malthusiana dei verdi post-sessantottini (salvo poi, con sublime incoerenza, difendere a spada tratta l'invasione multirazziale e richiedere le porte aperte per «rimpiazzare» la mano d'opera «mancante», «necessaria» per devastare ulteriormente il globo!) – negli ultimi due decenni l'Europa ha perso quella che nella storia demografica del pianeta è l'equivalente della perdita da una guerra mondiale.

Le cifre sono eloquenti: nel 2037 gli italiani saranno 45 milioni, 12 in meno rispetto al 1997; nel 2100 i tedeschi saranno scesi da 82 a 46 milioni, con la prospettiva di estinguersi verso il 2300. In vent'anni, tra il 2000 e il 2020, i soli paesi della Comunità Europea perderanno 10 milioni di abitanti, mentre quelli del Nordafrica saliranno di 100 milioni e verranno attirati nelle «società aperte» dalla cattiva coscienza instillata negli europei dai predicatori del multirazzialismo e della droga, peraltro coerente coi postulati liberali, dell'edonismo individualista. Oltre a *Il disordine demografico* di Umberto Malafronte, vedi la tabella *L'evoluzione demografica del Mediterraneo dal 1950 al 2025*, tratta dal suddetto agnelliano *XXI secolo* (i dati sono in milioni di persone):

paesi	1950	1987	2000	2025
Spagna, Francia, Italia, ex Jugoslavia, Grecia	140,3	185,2	190,5	184,1
Turchia, Siria, Egitto, Tunisia, Algeria, Marocco	65,9	172,4	228,3	331
12 paesi CEE + ex DDR	267,7	338	345	337
Mondo arabo + Turchia	92,2	236,5	339,8	537,1

Ma più tragiche della situazione italiana – almeno, considerati gli ultimi anni Novanta, dato che nel successivo decennio la penisola compie pregevoli sforzi per portarsi rapidamente al livello della devastazione invasionista che delizia i paesi vicini – sono quelle tedesca, olandese e francese, ove i legittimi cittadini divengono sempre più ospiti, mal tollerati, in casa loro.

A prescindere da centinaia di migliaia di clandestini, a fine 2000 in Germania sono presenti oltre otto milioni di stranieri, una cifra superiore di venti volte al minipopolo del Lussemburgo. In città quali Dietzenbach presso Francoforte in certi quartieri gli immigrati assommano al 90%; non è inoltre tedesca oltre il 50% della gioventù cittadina e in certi asili-nido la quota stranieri sfiora il 100%. Del resto, come meravigliarsi di una tale catastrofe se, come attesta il 26 gennaio 2001 l'anagrafe di Mühlacker, nel 2000 la cittadina ha registrato, su un totale di 1130 neonati, 210 bambini di genitori tedeschi e 920 di genitori stranieri, l'82% del totale? (in parallelo, negli *arrondissements* numero 3, 4 e 5 di Zurigo la quota degli scolari stranieri sale, dal 1986 al 1994, dal 63,1 al 77,5%; quanto all'Italia, nel febbraio 2000 la scuola media genovese «Baliano» totalizza 80 allogeni sui 110 iscritti e vanta il primato della classe I A, composta da non-italiani al 100%, facendo giubilare il provveditore agli studi Gaetano Cuozzo: «Siamo una città multietnica, e quella classe è la dimostrazione dell'avvenuta integrazione a Genova tra popolazione e immigrati»; inoltre, se nel 1996 gli studenti stranieri erano nel Bel Paese «soltanto» 60.000 su una popolazione scolastica globale di sette milioni e mezzo, nel 2000 sono 140.000, cioè già più del doppio, mentre nel 2016 dovrebbero toccare, a fronte di un più che verosimile calo degli italiani, addirittura i 500.000).

A Lohberg – caso riportato dalla *Neue Rhein-Zeitung* il 27 aprile 1996 sotto il grottesco titolo "Il mio amico è tedesco - Solo tra 24 turchi - Per Sven Sommer non è un problema" – la classe 10b dell'istituto Glückauf vede 24 turchi su 25 scolari; del tedesco Sven Sommer, il compagno Sanver Yilmaz dice, seriamente: «È già quasi un mezzo turco, capisce persino la nostra lingua. Non ci sono problemi. È uno di noi»; quanto alla pia insegnante Gabi Wellmann: «I tempi in cui rilevavamo massicce deficienze linguistiche negli studenti turchi è passato. La massima parte di loro è nata in Germania e parla correttamente il tedesco. Comunque, ci diamo da fare per avere classi miste»; cosa approvata e inneggiata dagli alunni: «Sarebbe bello avere in classe più tedeschi» (!; ancora più problematica la Karmeliterschule di Francoforte, retta da un preside olandese e comprendente, su 180 alunni di una ventina di nazionalità, ben *un* tedesco!). Altro dato: in Assia, nel 1994, delle 373.000 persone che godono dell'assegno sociale, i cittadini tedeschi sono il 5%.

In compenso, riportano le *Unabhängige Nachrichten* n.1/1998 riproducendo il documento con le opportune cancellazioni a «doverosa» tutela della *privacy*, il 21 maggio 1997 l'ufficio per l'assistenza sociale di un Land avverte tale invasore Faouzi Zaki D., nato il 1° gennaio 1950 – famiglia composta dalla moglie Badia Faou nata il 1° gennaio 1957 e dai dieci figli Jamile 1° gennaio 1980, Jamal 1° gennaio 1981, Mahmoud 1° gennaio 1982, Ahmad 1° gennaio 1983, Khodr 20 novembre 1984 (tanto per rompere la monotonia del fasullo 1° gennaio!), Ali 23 novembre 1985, Mohammed 5 maggio 1987, Ibrahim 23 marzo 1989, Fadia 11 ottobre 1990 e Chalil 7 marzo 1991

Nella terra natale di Schiller e Goethe, quali saranno le prospettive per lo scolaro Michael, sangue tedesco perso tra un maestro + venticinque «compatrioti» turchi? Tratto da *Unabhängige Nachrichten* n.1/1999, pp.6-7.



Tolle Aussichten für Michaels Schulbildung im Vaterland von Schiller und Goethe!

Klassenbild entnommen aus der Festschrift »25 Jahre Grundschule an der [redacted]Be«, [redacted], UN-Archiv 1991

Kleinplakat der Monatszeitschrift Unabhängige Nachrichten • Ausgabe 01/99 • Sonderdruck 991 • Bestellungen bitte an UN, Postfach 101706, D-46017 Oberhausen

– che l'aiuto erogatogli dalle pubbliche casse ammonta per il mese di maggio a 7.417 marchi, e per giugno a «soli» 6.341,91 marchi.

Per l'Olanda, se le cittadine più piccole ed agricole si salvano ancora dall'alluvione, basti pensare che nel 2003 a Rotterdam è allogeno il 45% della popolazione, mentre dei 48.000 studenti delle scuole medie di Amsterdam lo è il 65%. Semplicemente pietoso, oltre che ovviamente ipocrita, il commento del giornalista Marc Leijendekker su *NRC Handelsblad*: «Le amministrazioni locali, in difficoltà, stanno proponendo misure straordinarie. Rotterdam vuole limitare il numero di alloctoni [sic, bel neologismo!] in alcuni quartieri, per fermarne il degrado sociale ed economico – anche se il criterio non sartà ovviamente [sic!] l'origine etnica, ma la posizione socioeconomica. Il sindaco di Rotterdam vuole vietare l'ingresso in Olanda ai giovani non incensurati provenienti dalle Antille, che pure fanno parte dei Paesi Bassi. Si tratta di proposte estreme per un paese che va fiero della sua tolleranza».

Quanto alla Francia (3.597.000 allogeni ufficiali nel 1990, cioè il 6,35% della popolazione; 6.600.000, di cui 5.100.000 regolari e 1.500.000 clandestini, nel 1997 secondo Pierre Milloz, cioè l'11,65%; dai 9 ai 9,5 milioni nel 2000, secondo *Réfléchir & Agir* n.8, cioè il 17%, cifre confermate da Gourévitch, che dà 6 milioni di *blacks* e 3 milioni di *beurs*), se il caso più vistoso è quello di Parigi (ove l'hinterland registra una quota di migrati, soprattutto africani, del 13%, che nella capitale sale al 17), dati ancora più allucinanti ci giungono nel febbraio 1994 da Montfermeil, ove sulle 1177 nascite registrate nel 1993 all'ospedale 630 sono di stranieri. Quanto all'intero Esagono, ogni cinque anni il numero dei neo-allogeni tocca il milione, mentre ogni dieci anni un milione di stranieri abbandona lo *status* di minoranza e si fa, peraltro restando nella stessa pelle negra od olivastra, maggioranza «europea», vedendosi elargita su un piatto d'argento la cittadinanza da parte di amministrazioni municipali inette o frustrate, pungolate o vituperate da uno Stato criminale e da tutte le risme di antirazzisti (e tuttavia nel 1993, all'epoca della poi-fallita legge Pasqua sulle «restrizioni» all'immigrazione, il negro Biougou Diawara, portavoce della comunità mali di Vincennes, si permette di gridare, intoccato ed anzi applaudito, «*La France c'est de la merde!*»... si pensi solo, *a contrariis*, se non verrebbe pubblicamente linciato, nel più civile Mali, un francese che gridasse nella piazza, o ai microfoni di una radio o di una televisione, «Il Mali è merda!»).

Come aizza l'ex nomade Gran Consigliere di Stato Jacques Attali su *le Monde* il 4 marzo 1997: «Entriamo in un secolo nomade, e la prima virtù del nomade è di essere accogliente verso gli stranieri, perché sa che anche lui, un giorno, sarà straniero da qualche parte, e che l'accoglienza che riceverà dipenderà largamente dall'ospitalità che avrà dimostrato. Rifiutare i lavoratori stranieri, presenti e futuri, è rischiare rappresaglie. La Francia perderebbe posti di lavoro ben più di quanti ne guadagnerebbe [e si noti, scrive Roger Holeindre, che sui 5700 turchi immigrati legali nel 1997, solo 170 hanno un lavoro nel 1999, l'altro 97% essendo disoccupato o occupato in attività criminali!]. La Francia deve accontentarsi di ricevere sul suo suolo solo i lavoratori europei o farsi invece carico attivo della sua dimensione musulmana? Se la Francia e l'Europa decideranno di dirsi un club cristiano, dovranno prepararsi allo scontro con un miliardo di uomini, a una vera guerra di civiltà [in realtà, lo scontro è già iniziato, è solo poco avvertito in virtù degli incessanti cedimenti europei di fronte alla crescente aggressività degli invasori: si consideri solo la viltà della ministra dell'Ambiente Dominique Voynet la quale, percossa a Dôle nel 1999, non denuncia gli aggressori, dichiarando implicitamente che le violenze afro-magrebine sono non solo *scusabili* ma anche *legittime*, «per non essere tacciata di razzismo» e non portare, tali sempre le sue parole, argomenti a favore di chi lega immigrazione e delinquenza!]. Con, in primo luogo, in Francia, una guerra civile. Perché la Francia, per le sue antiche scelte geopolitiche, è una nazione musulmana. L'islam è la religione di oltre due milioni di cittadini francesi e di un terzo degli immigrati. Sarebbe dunque saggio fare la scelta opposta e assumere con fierezza la nostra [nostra!] dimensione musulmana, nello stretto rispetto della legalità repubblicana. La Francia trarrebbe grande profitto dalle grandi manovre geostrategiche che si annunciano; in effetti, ha la fortuna di avere, sul proprio suolo e tra i cittadini, gente in grado da fare da ponte con una civiltà maggiore in piena espansione. Dovrebbe in particolare, in questo senso, farsi il primo avvocato dell'ammissione della Turchia nell'Unione Europea [...] L'integrazione non sarà dunque una mutilazione. Il futuro sarà infatti della pluri-appartenenza [*multi-appartenance*], fattore di tolleranza, ed egualmente della pluri-cittadinanza [*multi-allégeance*], fattore di democrazia».



FABRIZIO BENSCH/REUTERS

«Katastrophe der Zivilisation»

Am 60. Jahrestag der Pogromnacht hat der deutsche Bundespräsident Roman Herzog in Berlin dazu aufgerufen, die Erinnerung an die Judenvernichtung als eine «Katastrophe der Zivilisation» wachzuhalten.

Die antijüdischen Ausschreitungen am 9. November 1938 gelten als Auftakt zur organisierten Verfolgung und Ermordung der Juden, in deren Folge bis 1945 sechs Millionen Menschen umgebracht wurden.

A sinistra: tra i Rieducatori antinazionali e sterminazionisti si distingue il Presidente tedesco Roman Herzog. La foto, nella quale il Nostro indossa il tipico cappello ebraico a tesa larga all'interno di una sinagoga, è tratta dallo zurighese *Tages-Anzeiger* del 10 novembre 1998.

Sotto: «La nostra polizia». *Brainwashing,* ovvero: Come ti mondializzo un popolo. Immagine tratta da «*Sicher leben*» (Vivere sicuri), opuscolo pubblicitario diffuso in due milioni di copie dal *Landeskriminalamt* del Baden-Württemberg. Dei nove personaggi, gli unici tedeschi sono i due ragazzi in alto a destra, già peraltro americanizzati dal Grande Regime di Occupazione Democratica Bonniano. Fonte: *Unabhängige Nachrichten,* n. 1 / 1998.



Non si pensi tuttavia che il Nuovo Cielo compaia senza dolore, poiché sempre in agguato, doverose, sono le Doglie Messianiche. In tal modo, invocando i «transumani», così liricheggia il *gros bonnet* (II), tra qualche scossone logico, sempre intriso di delirio isaiaco: «Verrà allora a delinearsi, al di là di immensi disordini, qualcosa come la promessa di un meticciato planetario, di una terra che sia ospitale per tutti i viandanti della vita [...] Sia il mercato sia la fede avranno un posto: condizione della diversità è la transumanità. Il transumano avrà il diritto di appartenere, nello stesso tempo, a più di una tribù, obbedendo, a seconda dei luoghi in cui si trova, a diverse regole di appartenenza, a molti rituali di passaggio, a diverse forme di educazione e a più codici di ospitalità. Dovrà assumere lealmente queste molteplici appartenenze. Così, potrà vivere di simultanee passioni, di sincerità parallele. In particolare, la poliandria e la poligamia gli consentiranno di dividere con altri, provvisoriamente o stabilmente, un tetto, i beni, i progetti, un compagno o una compagna, senza tuttavia di desiderare di avere o allevare insieme dei figli, né portare lo stesso nome, né avere relazioni sentimentali o sessuali [...] Potrà mescolare le culture, le fedi, le dottrine, le religioni; potrà, a suo piacere, prendere elementi dell'una e dell'altra senza essere obbligato a intrupparsi in una chiesa o in un partito incaricato di pensare per lui [...] Nessuno sarà proprietario, nessuno sarà straniero».

Ma altri meccanismi di snaturamento sono all'opera, innestati nella vita sociale non tanto dai pubblici poteri (che peraltro non li combattono, pur conoscendone bene dinamiche e responsabili), quanto da gruppi «umanitari» e privati cittadini. A prescindere dalle litanie queruleggiate in tutte le chiese (l'Italia deve mutarsi in una «società dell'accoglienza», impudicheggia il diafano arcivescovo di Ravenna Ersilio Tonini, dato che «cinquecento milioni di uomini busseranno alle frontiere dell'Europa»), primarie nel sostegno all'invasione sono infatti enti come la *Caritas*, che non solo non denunciano i pudici «irregolari», ma li celano alle forze dell'ordine, vantandosene a beffa in televisione, davanti a milioni di persone. Il tutto, senza che a chi di dovere sia mai passato per l'anticamera del cervello di denunciare tali predicatori per favoreggiamento e incitamento alla violazione delle leggi.

Ancor più, per bocca dell'occhicerulo Di Liegro, i Galilei istigano al meticciato (salvo poi trasalire davanti a piazze nereggianti di gente prostrata, il posteriore per aria, rivolta alla Mecca, o per le decine di migliaia di italiani convertiti all'islam: 60.000 a fine 2000). Unendo in matrimonio un negro e un'italiana, il boss *Caritas* aizza: «È questo un esempio che tutti i buoni cristiani dovrebbero imitare» (più docili degli italiani sono i tedeschi, se nel GROD del 1991 ben 44.000 matrimoni, il 10% del totale, si sono conclusi tra tedeschi e stranieri, tra cui 3500 tra turchi e tedesche e 880 tra tedeschi e donne turche; *status symbol* particolarmente apprezzato è l'*intermarriage* di giovani tedesche con negri; come opporsi, in effetti, ai suadenti consigli della *Bundeszentrale für politische Bildung*, "Centrale Federale per la Formazione Politica", che sul numero 66 di *PZ - Politische Zeitung* assevera, nell'agosto 1991 per la penna di tale Klaus Borde, che «*Nichts geht über eine gute Melange, nicht schwartz, nicht braun, nicht weiß, sondern alles zusammen!* Niente è meglio di un buon miscuglio, non nero, non bruno, non bianco, ma tutto quanto insieme!»?). Similmente in Francia, spalleggiando associazioni ebraiche di ogni risma, è il MRAP a incitare alla disobbedienza civile: a fine marzo 1995 *le Monde* ne riporta un'appello, sottoscritto da duecento *intellectuels*, che incita a violare apertamente la legge 27 dicembre 1994, che punisce chi agevola o cela un immigrato clandestino.

Ma anche tanti privati cittadini non sono da meno: inteneriti/irresponsabilizzati dal più vario umanitarismo, decine di migliaia di anime pie non solo vantano la bellezza del multirazzialismo squittendo contro i «razzisti», ma operano concretamente per il Grande Miscuglio. Nella più invereconda mancanza di lungimiranza, immersi in una totale pigrizia mentale, costoro adottano ogni anno migliaia di bimbi di colore che, sottratti alla loro gente, vengono trasferiti in paesi nei quali saranno sempre, per bene che vada, degli emarginati (negli anni 1986-92, in Italia, su 27.000 adozioni ben 15.000 riguardano fanciulli stranieri, mentre sull'Europa, dopo Bosnia e Somalia, incombono gli orfani del Ruanda e di cento altre terre; per gli stessi anni in Francia gli xenoadottati, provenienti da 60 diversi paesi, toccano i 33.000).

Associazioni come il *Centro Italiano per l'Adozione Internazionale* stanno devastando la nazione già da un ventennio. Forti della legge 4 maggio 1983 sull'adozione e l'affido, il CIAI, pur avendo ben presenti gli aspetti negativi del problema, scrive, per la penna di Silvana Brunati, che

l'adozione internazionale è una sfida per «abbattere ogni forma di pregiudizio razziale in Italia o in altri paesi, e promuovere ogni iniziativa idonea a prevenire, individuare e rimuovere tale pregiudizio alle sue origini, che sono principalmente la famiglia, la scuola, i mezzi di comunicazione di massa ed i modelli culturali di comportamento [...] una sfida perché irride alla voce del sangue, un vincolo che la scienza ha dimostrato privo di consistenza. L'adozione internazionale è una doppia sfida. È la sconfitta del vincolo del sangue, ma anche del vincolo di razza. [Occorre] aprire la famiglia per disincagliarla dall'immobilità istituzionale con effetti dissacratori e dirompenti».

In seguito, ancora più xenoinvasata, l'AIBI *Amici dei Bambini*, forte della nuova legge sull'adozione varata dal Senato capitalcattocomunista il 28 febbraio 2001 – **art. 1**: «Il diritto del minore a vivere, crescere ed essere educato nell'ambito di una famiglia è assicurato senza distinzione di sesso, etnia, età, lingua, religione e nel rispetto della identità culturale del minore» (in particolare, si noti tutta la perfidia e l'assurdità del «rispetto dell'identità culturale» dello xenoadottato... ovviamente anche per pratiche come l'infibulazione... e perché no?, solo perché non sarebbe *politically correct*?) – denuncia per abuso alla procura presso il tribunale minorile di Roma un decreto di idoneità ove il giudice aveva esplicitato le caratteristiche del figlio da dare alla coppia, dotata di «disponibilità e risorse per un minore di età fino a sei anni, di provenienza e tratti somatici indoeuropei e senza problematiche di carattere fisico». «Piccolo, di razza indoeuropea, purché perfettamente sano. In sostanza una sorta di scelta da catalogo. Non è accettabile trattare i bambini come cani. Ora questa storia finirà, grazie alla nuova legge», tuona il presidente AIBI Marco Griffini, annunciando esposti contro altri decreti «discriminatori» (nell'ottobre 2000, analogo polverone aveva suscitato presso i benpensanti il tribunale minorile di Ancona per avere giudicato idonea una coppia ad accogliere bimbi stranieri purché di pelle bianca, in quanto se di altro colore avrebbero avuto decise difficoltà a integrarsi nell'ambiente di un paese di campagna).

La presenza di *coloured*, aveva commentato Piero Sella, viene quindi imposta non per filantropia, non perché manchino bambini italiani da adottare in stato di abbandono e per il cui mantenimento lo Stato versa annualmente agli orfanotrofi, ingrassandone il personale e l'indotto, che si troverebbero altrimenti privi di lucrosa occupazione, centinaia di miliardi, *ma per operare un'azione di rottura rivoluzionaria* (ben 50.000 sono nel 1996 i fanciulli italiani in istato di abbandono e attesa di adozione; nel quinquennio 1995-99, poi, su 89.444 richieste di adozione di bambini italiani ben 85.000 sono state respinte, i bambini adottati limitandosi quindi solo 4444: «pochi considerando che sono 55.000 quelli ospiti di istituti e che solo nel 1999 ne sono stati dichiarati adottabili 1200», commenta il settimanale *Chi* n.27/2000). Esemplari in tal senso sono il kippaico Rutelli e signora, i quali, scodellato all'Italia il figlio bianco-italiano Giorgio, gli affiancano un «fratello» negro-ecuadoregno. Altre astuzie emotive per scardinare le difese – veri e propri artifizî tipo *affirmative action*, vale a dire discriminazioni alla rovescia – sono l'alluvione di ipercelebrati attori, presentatori, cantanti e sportivi *all colours* (gli ultimi gridi per l'Italia essendo il cestista mezzonegro Carlton Myers, fatto da Ciampi alfiere degli atleti azzurri a Sydney, e l'atletica Fiona May, nata in Inghilterra da negri giamaicani ma italica per matrimonio) e, più specificamente, l'elezione di negre e semi-negre a Miss nazionali, rappresentanti cioè la bellezza tipica di un paese europeo: così è nel 1996 con Lola Odusoga, padre nigeriano e madre finlandese, così con la dominicana Denny Mendez, che di bianco e di italico possiede unicamente il foglio che l'ha fatta italiana per via dell'accasamento in seconde nozze della negra madre con un italiano.

Se già oggi gli europei rappresentano, di fronte all'irresponsabile prolificità terzoquartomndiale – *causa, ancor prima dello sfruttamento capitalistico del pianeta e dell'ideologia mortifera del Piccolo Popolo, assolutamente centrale dell'invasione* – una minoranza etnica, nel 2085 saranno il 4% della popolazione mondiale. Considerate le proiezioni per grandi regioni per il 1992 e il 2050 l'ipotesi media ONU ci dà, in assenza di migrazioni: Asia 3233 e 5599 milioni di individui; Africa 681 e 2265; Europa senza ex URSS 512 e 494; ex URSS 285 e 371; America latina 458 e 922; America del Nord 283 e 326; Oceania 28 e 41. A similare andamento va incontro (il riferimento è agli anni 1950, 1992 e 2025) la classifica mondiale dei quattro più popolosi paesi europei: Germania 7°, 12° e 19°; Inghilterra 9°, 18° e 28°; Italia 10°, 17° e 29°; Francia 11°, 19° e 26°. In particolare per l'Italia, *già oggi ultima al mondo per natalità*, gli anziani (più di 65 anni), che non toccano oggi i dieci milioni di persone, supereranno nel 2018 i dodici, in una popolazione sensibilmente contratta. Dal 1987 al 2037 il loro peso passerà dal 13,3 al 28,7%. In altre parole, per 100

giovani vi saranno 223 anziani, tra l'altro devastati da morbi – squilibri mentali, demenze presenili e senili, aterosclerosi, cardiopatie, neoplasie di ogni genere, etc. – *tipici e generati dal Sistema*.

Nel 1970 il tasso di natalità dei quattro maggiori paesi europei era: Germania 1,99, Italia 2,42, Inghilterra 2,43, Francia 2,47 (la quota di sopravvivenza, cioè il tasso di nascite che dà una popolazione a crescita zero, è 2,07: al di sotto, una stirpe si estingue). Nel 1990 le cifre suonano allarme rosso: 1,46, 1,27, 1,84, 1,78. In seguito – riconferma della criminalità *strutturalmente mortifera* del Sistema – nel Land Brandeburgo, ove il tasso di natalità è già sceso allo 0,7, le sterilizzazioni femminili, quasi tutte motivate dal timore di perdere o non riuscire a trovare un lavoro a causa di gravidanza, passano dalle 820 del 1991 alle 1200 del 1992 fino alle oltre 6000 del 1993. Similmente, mantenendo l'odierno tasso di 1,21, i 57 milioni di italiani precipiteranno fra un secolo a 12, per toccare lo zero dopo altri cinquant'anni.

Ma il sinistro regista Daniele Luchetti se ne bea: «Noi italiani rischiamo di sparire? Bene: avremo finalmente un sacco di appartamenti liberi. E soprattutto una nuova, bellissima razza nata dall'incrocio di molti popoli [...] Amo gli incroci delle razze, le nuove razze che sorgono dall'incontro di genti diverse, la ricchezza che portano, pur senza sottovalutare i problemi connessi. E mi affascinano gli Stati Uniti». Dai quali ci giungono – attraverso il mondialistico *Color* – due stimolanti messaggi: al quesito cosa sia per loro il Paradiso, il massachusettsiano Cristopher Ruell c'informa, garante, che «*in heaven everyone looks the same*, in paradiso tutti sono identici» e il georgiano Paul Taber che «*there's no racism, everyone is the same color*, lì non esiste il razzismo, tutti sono dello stesso colore» (più greve ma certo più sbrigativo, il fotografo benettoniano miliardario/comunista Oliviero Toscani lancia nell'agosto 1996 un ennesimo messaggio mondialista con un manifesto in cui uno stallone nero monta da dietro, senza tanti problemi, una giumenta bianca).

Per la quale ragione, sermoneggia Liana Pucciarelli, «anche il *barricarsi a Camelot*, nel proprio castello, difendendo superate egemonie di razza e cultura, è un delitto contro l'uomo e la convivenza sociale», mentre Claudio Lazzaro, tacendo le criminali, *mondialistiche* cause dello sfruttamento del Terzomondo e neppure ipotizzando soluzioni alternative, difende la «squisita eticità» della posizione «secondo cui non possiamo non farci carico delle tragedie del mondo. Se in televisione vedo un bambino che muore di fame in Africa, come posso rifiutarmi di nutrirlo e ospitarlo a casa mia?» (e ciò, dopo avere scritto, poche righe più sopra: «non siamo invece riusciti a incontrare i polacchi che vivono nel parco di Castel Fusano, rintanati in una giungla fitta che per ben due volte la polizia ha cercato inutilmente di espugnare. Impossibile raggiungerli, ci vorrebbe un'operazione di guerriglia. E poi loro sono organizzati con sentinelle e servizio di guardia»).

E la stessa pazzia muove il già detto democristiano Dieter Oberndörfer, docente di sociopolitologia, a invocare, davanti ai messianici della *Freiburger Christus-Gemeinde*, l'arrivo di *altri quindici milioni* di immigranti per edificare finalmente una *Weltbürgerrepublik* "Repubblica dei Cittadini del Mondo": «Ho davanti agli occhi l'esempio degli USA, che fondano la loro dinamica interna sulle idee innovative dell'immigrante» (*Badische Zeitung*, 6 dicembre 1991).

Ma, esasperata da tanto ciarpame «buonista», lucida nell'analisi e implacabile nella tesi, ecco l'antropologa Ida Magli riecheggiare dieci anni dopo, in *Chi ha voluto questa invasione* (su *il Giorno*, 9 gennaio 2000), analisi e tesi del *Fronte Nazionale*:

«Gli italiani sono assediati. Assediati nel corpo, nella mente, negli affetti. Imperversa su di loro, contro di loro, una forza di fuoco libera da qualsiasi contrasto, dalla pur minima eventualità di reazione. Come in quei film gialli in cui l'assassino ha nascosto un disco che ripete "Ammàzzati, sei pazzo, devi sparire", gli italiani sono bombardati da voci autorevoli e autoritarie che li esortano, con il massimo dell'irrisione, ad ammazzarsi per il proprio bene, nel proprio interesse. No, non è uno scherzo. In questi giorni i due più importanti quotidiani italiani [*Corriere della Sera* e *la Repubblica*] hanno affermato proprio questo: bisogna far posto agli stranieri per sopravvivere, bisogna annientare la propria storia e la propria identità per salvarla, bisogna cospargere l'Italia di moschee e di minareti per ottenere un Islam italiano (!).

«Dire fino a che punto le buone voci e le buone penne si sprechino per far apparire agli italiani bella e suadente la propria morte, è impossibile. L'assedio è talmente vasto, assillante, totale, che tentare di smascherarne la fraudolenta astuzia appare un'impresa impossibile. Tuttavia, va fatto. Se non altro per dire agli italiani che ne sentono l'oppressione e l'ingiustizia senza saperselo spiegare,

che hanno ragione, che l'oppressione e l'ingiustizia esistono. Tutti i motivi che vengono addotti per consegnare il territorio italiano ai musulmani, non rivestono nessuna validità purché si parta dal principio di voler salvare gli italiani, non di ucciderli. La denatalità, per esempio, è indotta in massima parte proprio dall'immigrazione e dal messaggio di morte che l'accompagna. La densità di abitanti per km quadrato è dieci volte superiore a quella degli Stati Uniti: è una legge della natura fermare la crescita demografica quando la popolazione è in eccesso. Inoltre, come si può aver voglia di fare figli quando si prospetta la perdita del proprio futuro? Si afferma che esistono lavori che gli italiani non vogliono fare; ma anche qui non si fa il minimo sforzo per favorire gli italiani. Basterebbe, infatti, investire tutto il denaro che viene a costare l'immigrazione (scuole, case, servizi sanitari, consumo dell'ambiente per l'eccesso della popolazione) per rendere meno pesanti alcuni lavori in modo da attirare i disoccupati. E comunque, sarebbe meno dannoso trasferire all'estero alcune aziende piuttosto che importare mano d'opera. Tutte cose cui il governo non pensa affatto perché vuole – questo è il punto – *vuole* l'immigrazione. L'assedio è stato preparato da molti anni, ma non si era dispiegato del tutto a viso aperto fino a quando c'è stato il pericolo della Russia. La caduta del Muro ha consegnato a questo disegno l'Europa occidentale con la realizzazione dell'Unione Europea, e l'Italia ne è l'avamposto.

«Disegno di economisti, banchieri, operatori finanziari a livello mondiale (il termine "globalizzazione" nasconde quello di mondiale): dominare i popoli per permettere il dominio dell'economia (così si è espresso Prodi in un'intervista a *la Repubblica*: "La principale sfida del nuovo millennio è adeguare la politica alla globalizzazione economica"). Per dominare il mondo c'è una parte dell'Oriente da conquistare, quella islamica. Salvo che in Cina, l'Islam ha punti di forza dappertutto, ed è guidato in maniera univoca, con collegamenti sicuri tramite l'obbedienza religiosa. Di qui il processo di continuo indebolimento dell'identità eurocristiana promosso dalla Chiesa wojtyliana, la quale non a caso è osannata dai potenti di tutto il mondo. Con le categorie della tolleranza e della solidarietà è stata fatta un'opera assillante di imbonimento sugli italiani credenti e non credenti, costretti a trasformarsi in pochi anni in pecore imbelli e cretine. Contemporaneamente all'opera di una parte della gerarchia ecclesiastica (della quale è davvero difficile capire gli scopi), i politici e governanti italiani hanno portato a termine un analogo tradimento, consegnando il territorio, i valori, le ricchezze, la storia, la cultura, la religione degli italiani agli immigrati, senza neanche nascondere la volontà di favorirne l'ingresso. La mafia albanese si è congiunta a quella italiana, alla n'drangheta, alla camorra, alle mafie greche, russe, cinesi, piazzandosi in Italia per dirigere i propri affari (questo afferma un rapporto della DIA); così come la centrale di potere islamica si è piazzata in Italia per dirigere la conquista dell'Europa. Gli italiani, sudditi anche se formalmente cittadini, debbono convincersi che in questo enorme progetto nessun politico, nessun amministratore, nessuno di coloro che detengono il potere, vuole, può o osa stare dalla loro parte. Gli italiani sono soli. Come sempre, abbandonati dai loro governanti al nemico».

* * *

«Regresso delle nascite, morte dei popoli»: mai come oggi risuona veridico il monito lanciato ottant'anni fa dal tedesco Richard Korherr e sottoscritto dal capo del fascismo. Mai come oggi si confermano le analisi di Guglielmo Danzi, Federico Marconcini, Karl Astel e H. Keisermann. Mai come oggi riprende valore Vacher de Lapouge: «La vera legge della lotta per l'esistenza è quella della lotta per la discendenza». Se l'aumento numerico sia poi sopportabile dall'ecologia del pianeta, tale problema, *in questo momento*, non deve riguardare i popoli europei.

La concezione del *razzismo ontologico*, evitando di accampare diritti e/o superiorità al di fuori del Vecchio Continente, rispetta di fatto la sovranità culturale e territoriale delle altre compagini razziali (*cosa che, lo si esamini bene, comporta l'eversione dell'immorale modello finanziario-economico esistente*, peraltro sulla via dell'insostenibilità da parte del cosmo terracqueo). Da ciò le deriva la legittimazione a teorizzare i necessari provvedimenti per salvaguardare *lo Spazio Vitale europeo* (troppo cruda è l'antica espressione?) da indebite intrusioni.

Del resto, va tenuto presente, e non lo si ribadirà mai a sufficienza, che l'immigrazione dal Terzo-Quarto Mondo di cosiddetti «disperati» verso un'Europa *in crisi economica/sociale strutturale*,

dovuta da un lato all'ingravescente difficoltà di assorbire l'iperproduttività industriale e dall'altro all'ingravescente espulsione della forza-lavoro umana dai processi produttivi in virtù di una loro sempre maggiore tecnologizzazione, non è l'intrusione di qualche migliaio di persone, ma una vera e propria, strisciante e *del tutto insensata* (se non nella strategia di qualche Piccolo Popolo) *invasione di decine di milioni di individui* (nei soli paesi della Comunità già oggi campeggiano venti milioni di alieni!) che mai potranno essere integrati, occupati e neppure soccorsi, stanti i gravissimi problemi economici/sociali, attuali e più ancora a venire, che comporta *per tutto il mondo* l'applicazione dei postulati del Sistema.

Altro quindi che il criminale «buonismo» del giornalista Gianni Riotta, intriso di tutta la vuotezza parolaia peculiare di ogni sinistro: «Dobbiamo tornare ad essere un paese multietnico e multirazziale, come tante volte nella nostra storia millenaria [quando mai lo si è stati?]. Dovremmo discutere di quanti stranieri riusciremo ad integrare, per non alimentare il racket dei disperati. Dovremmo approntare le scuole e l'assistenza, senza le quali non c'è convivenza»!

Sintomaticamente, i Complici di Dio – Corifei dello Sradicamento delle genti europee attraverso una riedizione nel Vecchio Continente del multirazzialismo che flagella il Paese di Dio – vedono in prima fila sempre i Primogeniti, non tanto giustificantisi per la loro mortifera angoscia mondialista, quanto auto-esaltati e vantati.

Ciò, giusta le rivendicazioni «moderne» del «moderno» saggista M. Hirsh Goldberg: «Le relazioni internazionali degli ebrei facilitarono il commercio mondiale e diedero vita a istituti bancari multinazionali. L'ebreo è stato, in un certo senso, l'ape della civiltà, che ha impollinato una cultura con le idee dell'altra – e portato al miscuglio il proprio peculiare contributo. Che gli ebrei avrebbero avuto il ruolo di messaggeri è profetizzato in due passi biblici. In *Deuteronomio* IV 27-29: "il Signore vi disperderà fra i popoli, e rimarrete in pochi tra le nazioni [...] e di là ricercherete il Signore, tuo Dio, e lo troverai, se lo chiederai con tutto il tuo cuore e con tutto te stesso". In *Amos* IX 9: "Io scuoterò la Casa d'Israele fra le nazioni, come si scuote un setaccio, e non ne cadrà un sol grano a terra". La dispersione degli ebrei come parte di un disegno divino è stata a lungo accettata da pensatori sia ebrei che cristiani. Invero, tale teoria fu uno dei primi motivi per cui gli ebrei vennero riammessi in Inghilterra nel Seicento, dopo esserne stati espulsi da secoli. L'argomentazione di Rabbi Manasseh ben Israel agli inglesi fu che l'Inghilterra avrebbe dovuto permettere agli ebrei di vivere sul suo suolo o il Giorno del Giudizio per cristiani ed ebrei non sarebbe mai giunto. Nel 1655, in "Una dichiarazione al Commonwealth di Inghilterra", egli disse: "Prima che tutto sia compiuto, il Popolo di Dio ha dovuto essere disperso in ogni angolo e paese del mondo"».

Ciò, giusta l'interpretazione del Destino Manifesto data da Max Dimont, secondo cui «la storia ebraica consiste in una serie unica di eventi, casuali o finalistici che siano stati, i quali hanno avuto il pratico effetto di preservare gli ebrei in quanto ebrei in un "esilio" che permise loro di compiere la dichiarata missione di annunciare la fraternità di tutti gli esseri umani. Se tale missione sia stata istituita da Dio o retroattivamente attribuita a Dio dagli stessi ebrei, ciò non cambia in alcun modo la nostra tesi di un destino manifesto degli ebrei. Ancor più, noi sosteniamo che lungi dall'essere una maledizione, l'esilio degli ebrei è una benedizione. Non è una punizione per i peccati, ma un fattore chiave per la sopravvivenza dell'ebraismo. Lungi dal condannare gli ebrei all'estinzione, li portò alla libertà».

Non v'è poi contraddizione tra l'«universalismo etico» di un Isaia, che inflaziona i suoi scritti del termine *kadosh*, «santo», e il «nazionalismo umanistico» di un Osea, che predilige invece *kovod*, «gloria»: «Il nostro dramma vuole che se gli ebrei devono adempiere il loro destino manifesto, devono sopravvivere in esilio tra i non-ebrei per tutto il tempo necessario. La storia, quindi, deve prevedere un centro nazionalista ebraico in Palestina per conservare l'identità del messaggero, e centri universalistici ebraici sparsi nel mondo per diffondere il messaggio. Fortunatamente, coi profeti assistiamo al sorgere di due di tali centri del giudaismo, uno universalista in prospettiva, creato per gli ebrei che vogliono vivere in esilio volontario, l'altro nazionalista in prospettiva, creato per gli ebrei che vogliono ritornare a Gerusalemme per riaffermare i loro legami con Sion [...] Allora i profeti seminarono i semi per due idealità del giudaismo. Una è un giudaismo ideologico, universalista *for export* nella Diaspora, per il mondo in generale. L'altra è un giudaismo umanistico, nazionalista *for domestic consumption* a Sion, per gli ebrei. Consonanti col tema lurianico-cabbalistico che la redenzione d'Israele annuncerà la redenzione dell'uomo, queste due cor-

renti profetiche del giudaismo confluiranno un giorno in una sintesi di storia ebraica e di storia mondiale. Nei secoli, il pendolo della storia ebraica è destinato ad oscillare tra questi due concetti profetici di nazionalismo umanistico e universalismo ideologico [...] La Scrittura esige la creazione di due giudaismi: l'uno, governo tra i popoli stranieri, l'altro, fortezza patria [*one a government in exile, the other a homeland citadel*]. Se infatti tutti gli ebrei esiliati tornassero a Gerusalemme, l'intelaiatura diasporica costruita nell'esilio babilonese crollerebbe e l'elezione del Popolo Eletto perderebbe il suo senso. Se, d'altra parte, gli ebrei non tornassero a Gerusalemme, perderebbe senso il nostro dramma, perché non ci sarebbe più Sion a trattenere gli ebrei nell'orbita del giudaismo».

Ciò, giusta W. Gunther Plaut sul «*burden of choice*, peso della scelta» che grava da sempre, per quel comando di cui è stato il più alto cantore Isaia, sul Popolo Santo: «È obiettivo messianico di Israele fare della pura conoscenza di Dio e della pura legge morale giudaica il possesso e la benedizione comune a tutti i popoli della Terra. Non ci aspettiamo dalle nazioni che, accettando tali insegnamenti, rinuncino alle proprie peculiarità storiche per accettare quelle del nostro popolo; e similmente non permetteremo che il popolo ebraico rinunci ai propri santi innati poteri e sentimenti [*and similarly we shall not permit the Jewish people to give up its innate holy powers and sentiments*] per venire assorbito dalle nazioni. "Questo è allora il nostro obiettivo: mantenere il giudaismo all'interno del popolo ebraico e al contempo diffondere il giudaismo tra le nazioni; proteggere il senso dell'unità ebraica di vita e di fede senza diminuire il senso dell'unità con tutti gli uomini; nutrire l'amore per il giudaismo senza diminuire l'amore per tutti gli esseri umani"».

Ciò, giusta la tesi di André Neher, pienamente avallata da W.D. Davies, il quale rileva come la resa dei termini *golah/galuth* operata dai Settanta con *aichmalosia* "cattività", *apoikesia* "emigrazione", *metoikesia* "deportazione" e *paroikia* "soggiorno", non renda l'intonazione positiva, il vero senso dell'«esilio»: «La *shekinah* dimora in ogni frammento esiliato del popolo ebraico. In ogni particella di terra calpestata da un ebreo si rivela la presenza di Dio. Lungi dal costituire una strada che porta il Popolo Eletto sempre più lontano dalla elezione, l'esilio è per Israele una missione, ed ogni stadio rafforza i legami tra l'ebreo e Dio che lo accompagna [...] L'universo perderebbe la forma se Israele non fosse onnipresente, facendo pulsare nell'organismo del cosmo la linfa divina così come il sangue nel corpo [...] In ogni campo del suo esilio l'ebreo pianta i semi che un giorno porteranno al raccolto divino».

Ciò, giusta le riflessioni del sionista Leon I. Feuer (1942), per il quale «*the dispersion of the Jews was a blessing in disguise*, la dispersione degli ebrei fu una benedizione mascherata [sotto le spoglie della sofferenza]. Fu un atto della Provvidenza. Mise in grado gli ebrei di perseguire con maggiore efficacia la propria missione».

Ciò, giusta il discorso tenuto nel 1918 dal caporabbi Zvi Perez Chajes, riaffermato a Vienna il 7 dicembre 1933 dal settimanale ebraico *Die Stimme* "La voce": «Guardate, amici, tra i non-ebrei, ma anche fra gli ebrei, spesso ho visto diffusa l'idea che volere la Palestina per gli ebrei è lo scopo finale, cioè volere portare in Palestina tutti gli ebrei. Ma no. Anche se lo volessimo, anche se vi fosse spazio abbastanza, proprio non lo vorremmo. Perché siamo convinti che come la Diaspora ha bisogno del centro palestinese per il proprio sviluppo ebraico, così la Palestina ha bisogno delle forze della Diaspora per il proprio sviluppo. Da ogni civiltà dobbiamo prendere le cose migliori, e portarle nella nostra casa spirituale. Ma dobbiamo anche restare fedeli al nostro compito storico di operare per diffondere la nostra visione che redimerà il mondo [*für die Verbreitung unserer welterlösender Gedanken zu sorgen*]. Questa fu, ed è, da secoli la missione della Diaspora».

Ciò, giusta la millenaria auto-esaltazione, riaffermata da Moritz Güdemann, caporabbi a Vienna nel 1895: «Ho sempre creduto che noi non siamo una nazione, o meglio, che siamo qualcosa di più di una nazione: credo che noi abbiamo avuto la missione storica di diffondere l'universalismo». Ciò, giusta il già detto Paul Breines: «La Diaspora diviene, per così dire, la base sociale dell'idea degli ebrei come redentori dell'umanità [...] La dispersione, infatti, libera gli ebrei: essa permette loro di rimanere una nazione e, nello stesso tempo, di trascendere tale nazione e tutte le nazioni, e di percepire l'unità futura dell'umanità in una diversità di vere nazioni» (dopo *Deuteronomio* XXVIII 64: «Il Signore ti disperderà fra tutte le nazioni, da una estremità della terra all'altra», vedi *Daniele* XII 7: «Tutte queste cose si adempiranno quando sarà del tutto dissolta la forza del Popolo Santo»).

A destra: «Quando sarò grande, voglio diventare ministro degli Esteri della Germania. Per questo: scegli *Bündnis 90 - Die Grünen* ["Alleanza 90 - i Verdi"]». Manifesto fotografato a Colonia per la campagna elettorale del Land Nordrhein-Westfalen, maggio 2000 (da UN *Unabhängige Nachrichten* n. 8/2000). Certamente il simpatico negretto contribuirà alla rieducazione dei «connazionali», già in corso da mezzo secolo, come mostra l'invio di ufficiali della Bundeswehr in Israele, comandati a cordoglio davanti al celebre falso fotografico campeggiante a Yad Vashem (da *National-Zeitung* n.34/2000).







In alto: ufficiali della Bundeswehr in rieducazione a Yad Vashem, Gerusalemme. In basso: manifesto pubblicitario del governo federale tedesco «Famiglia Germania», con raffigurata la «tipica» famiglia tedesca desiderata: «Più *chance*, più diritti, più sicurezza rendono sensibilmente più facile la vita delle famiglie. Oggi trovate oltre 100 soluzioni su *www.familie-deutschland.de* e nella *brochure* "Familie Deutschland", da ordinare al n° telefonico 0180 522-1996 (dodici pfennig per 30 secondi e dall'1.1.2002 dodici centesimi al minuto)».



Ciò, giusta il vanto di Jacob Bernays sul newyorkese *Israels Herold*, 1849: «Gli ebrei hanno emancipato gli uomini dalla concezione meschina di una patria esclusiva, dal patriottismo [...] l'ebreo non è soltanto ateo, ma cosmopolita, e ha trasformato gli uomini in atei e cosmopoliti; ha fatto dell'uomo un libero cittadino del mondo».

Ciò, giusta l'Istigatrice Calabi Zevi: «Da continente bianco e monoculturale l'Europa sta diventando multirazziale e policulturale. Non è preparata. A noi tocca educare al pluralismo religioso, etnico, politico e culturale» (*Corriere della Sera*, 13 agosto 1992; vedi anche il maestrino Guido Bolaffi, stigmatizzante «il grave ritardo culturale e istituzionale dell'Europa» nell'accogliere gli invasori terzomondiali, *Corriere della Sera*, 23 maggio 2000; vedi il Modigliani della Tre M; e non scordiamo il già detto richiamo, settant'anni innanzi, di Rabbi Louis Israel Newman: «La missione moderna dell'ebreo è di assumere la guida morale del mondo»).

Concetti reiterati dalla stessa Maestrina in un misto di delirio invasionista, democachinno e repressiva libidine antirevisionista: «Nel giro di due o tre generazioni il nostro continente sta perdendo la sua relativa omogeneità per diventare multietnico. È ineluttabile che, come nei vasi comunicanti, avvengano grandi spostamenti di popolazione fra paesi poveri ad alta natalità e paesi ricchi a bassa natalità. Questo afflusso di persone diverse genera angoscia; crea il meccanismo del capro espiatorio e un rigetto di chi è percepito come diverso. L'Europa deve saper controllare le proprie paure istintive e gestire con intelligenza questa trasformazione, così che diventi un fattore di crescita [...] Non bisogna lasciarsi spaventare dai demagoghi, da personaggi che parlano molto, facendo leva sulle angosce della perdita di identità [...] Esiste una tendenza al revisionismo della storia della guerra mondiale che si spinge fino alla negazione dei campi di sterminio. Quanti amano la democrazia hanno il compito, e il dovere, di difendere la memoria, per salvare le future generazioni dagli orrori che la mia generazione ha dovuto vivere» (*Il Gazzettino*, 22 aprile 1997).

Ed ancora furbesca e patetica, intrisa delle favole più becere, la bava alla bocca contro le pur prevedibili ed ovvie reazioni anti-invasori dei cittadini più esasperati: «Rimbalza sempre più frequente la domanda: gli italiani sono o non sono antisemiti, sono o non sono razzisti? I due fenomeni hanno radici storiche, religiose, sociali e culturali diverse, ma rappresentano entrambi, nell'immaginario collettivo, la "diversità" recepita come una minaccia alla propria identità. In un'Europa percorsa da grandi flussi di immigrazione e che sta diventando sempre più multietnica e multiculturale [nonché "multicriminale"... ci si consenta il termine, giudicato dal Bundesverfassungsschutz «spregiativo della dignità umana» e quindi da bandire in quanto «*verfassungsfeindlich*, anticostituzionale», perseguendo chi osasse pronunciarlo], la paura di "perdere il controllo" del proprio territorio può scatenare meccanismi difensivi-offensivi che tendono a proiettare sui "diversi" le proprie paure, le proprie difficoltà, la propria aggressività. È un fenomeno latente in tutti noi, non ci sono da una parte i razzisti e dall'altra gli antirazzisti. Liberarsene è una conquista quotidiana che si raggiunge approfondendo la conoscenza dell'altro e scoprendo quanto ci somigli. Le nostre differenze sono solo epidermiche, a fior di pelle. Il sangue, ovunque, è rosso, e identiche sono le lacrime di ogni madre che pianga il proprio figlio ucciso. Poiché la società multiculturale, con le sue differenti lingue, etnie, religioni, usanze appare come l'unico futuro immaginabile per l'Europa, non ci resta che rimboccarci le maniche e lavorare insieme perché ciò avvenga con razionalità e spirito di giustizia. La scuola è, e deve essere, il grande laboratorio da dove usciranno i cittadini "dalle molte origini" dell'Europa che sta nascendo» (*io donna* n.45, 7 novembre 1998).

Tra tali Accelatori della Fine è, tra mille «a sinistra», il se-possibile-ancora-più- massimo «bastardo cosmopolita» (auto vanto a Manhattan in un convegno organizzato nel maggio 1997 dal *Goethe-Institut* e dalle università di New York e Washington) Daniel Cohn-Bendit, promosso, a difesa del democapitalismo multirazziale e per chiari meriti, assessore per gli Affari Multiculturali e vice-sindaco di Francoforte. Dopo avere co-redatto un libello in favore dell'invasione allogena del Vecchio Continente dall'inequivoco titolo *Heimat Babylon*, «Patria Babilonia» (come sia andata a finire la biblica Babele però non ci viene ricordato), il Nostro ammonisce ad «accettare la realtà di un certo tipo di mobilità internazionale», e ciò non solo per astratti valori umanitari, ma per contrastare quel «rifiuto dell'altro» e quel «rilancio di antisemitismo parallelo alla xenofobia» che può essere emblematizzato dallo «slogan rabbioso» *Deutschland den Deutschen* "La Germania ai tedeschi", «caro agli squadristi bruni e ai loro camerati in doppiopetto in cerca di voti e seggi», parola d'ordine che oggi risuona «quasi altrettanto assurda» del grido «l'America agli indiani».

Tale «verità», continua l'ebreo – che rifiuta e combatte peraltro, in piena coerenza talmudica, il *melting pot*, vale a dire il frammischiamento generale – deve «essere posta davanti agli occhi anche degli spiriti più semplici», poiché non esiste alcun «problema degli stranieri», ma solo una «questione tedesca». Contro il crogiuolo – modello non solo fallito e irrealizzabile, ma anche *teoricamente inaccettabile e praticamente nefasto per chi si ponga a Luce delle genti*, c'è un'unica strada: la sfida della «democrazia multiculturale», per realizzare la quale, a prescindere «dai luoghi comuni dei multiculturalisti ingenui e schematici», il primo passo dev'essere spalancare le braccia ai rifugiati politici dell'intero pianeta, rifiutandone al contempo sia l'emarginazione che l'assimilazione: «Lo *jus soli* rispetto allo *jus sanguinis* ha il grande vantaggio civile di non misurare le persone in base alla loro provenienza [...] ma in base a ciò che sono diventate, o meglio, che sono riuscite a diventare».

Come per Habermas, *concepire, programmare e volere* la Germania quale «*Einwanderungsland*, terra d'immigrazione» è la miglior prova di democrazia, è accettare e volere la Definitiva Rieducazione (uguali le tesi di Bubis, di Friedman e dell'ex sessantottino Joseph «Joschka» Fischer, già traduttore di libri pornografici, superinvasionista, «simbolo dei verdi tedeschi, cattolico ma non credente», nell'ottobre 1998 ministro degli Esteri del governo rossoverde del socialista Gerhard Schröder): «La sinistra deve stare molto attenta [a impedire che si riparli] di Grande Germania, di potenza mondiale. Noi dobbiamo invece lavorare, dal basso e dall'alto, affinché la nostra sia una società multiculturale, lontana da ogni volontà di potenza»). L'arrivo di milioni di stranieri comporterà infatti non per la sola Germania ma per tutta l'Europa un'eccezionale miglioramento, e non solo in campo culinario: «L'evoluzione del gusto porta anche a un cambiamento dell'identità nazionale. È un esempio che l'apertura di una società può realizzarsi anche attraverso lo stomaco».

Tra tali Accelatori della Fine, massimo è, tra mille «a destra», il co-fondatore *Trilateral* Arrigo Levi, che si scaglia contro la decisione presa dal parlamento tedesco il 26 maggio 1993 onde porre un limite all'invasione (nel 1992 hanno varcato quelle frontiere mezzo milione di sedicenti profughi «in cerca di asilo» – nel 1985 erano stati 62.000, nel 1991 256.000 – *e tenga il lettore presente che tali statistiche sono correntemente truccate al ribasso o perfino tenute completamente celate dall'establishment in ogni paese d'Europa*... ed invero, assevera l'invasionista francese Hervé Le Bras, incitando in *Le Démon des origines* a riservare i veri dati ai ricercatori «indipendenti», negandoli ai malintenzionati, e considerando «xenofobo» chiunque consideri l'immigrazione un «problema», «la demografia sta diventando in Francia un mezzo di espressione del razzismo»). Dopo avere lasciato incancrenire le cose per anni, il Bundestag ha infatti approvato una modifica in senso restrittivo dell'art.16 del *Grundgesetz*, la Legge Fondamentale nata nelle salmerie delle truppe di invasione ed *imposta* a eradicazione dell'anima tedesca (la riprova giurico-formale è che la definizione esatta della «Costituzione», del resto mai approvata dal popolo tedesco, è «Grundgesetz *für* die Bundesrepublik Deutschland», non «*der* BRD», e cioè *per* la Repubblica Federale Tedesca, e non *della* RFT).

Dall'alto del suo moralismo il Levi, pur dicendo legittime le motivazioni che hanno portato a «rifiutare una immigrazione incontrollata, fonte di forti tensioni fra comunità diverse, all'interno di paesi già densamente popolati [esempio: Germania 223 abitanti per kmq, contro i 26,6 degli USA, i 12,6 della Nuova Zelanda, i 2,6 del Canada e i 2,3 dell'Australia] e non abituati al pluralismo etnico», sermoneggia contro «questo continente privo di generosità»: «È proprio vero che questi nostri paesi, a differenza dell'America, non possono accogliere al loro interno quegli apporti di nuove etnie che pure arricchiscono robustamente (e lo dimostra il caso americano) una società libera? È stato fatto abbastanza per cercare di educare i popoli europei alla nuova realtà di un mondo fatto di disuguaglianze intollerabili, che richiedono, per essere superate, gesti di generosità e non chiusure? Preoccupa il fatto che la "fortezza Europa" si dimostri unita più nel difendersi dai mali del mondo [...] che non nell'assunzione di responsabilità più larghe».

Ed ancora tre anni più tardi, nel febbraio 1996, identificando il Regno col Grande Mercato e inveendo perché «nel mondo si aggirano spettri che sembravano esorcizzati, e non lo erano», «valori totalizzanti» di nazionalismi reazionari, incapaci di quegli «ideali di solidarismo e tolleranza che dovrebbero dare al mondo intero un nuovo ordine di pace e di progresso»: «Ma il fondamentalismo non dà voce soltanto a rimpianti del passato. È anche la reazione a paure nuove, diffuse in tutto l'Occidente e legate alla globalizzazione dell'economia, che ha assunto per alcuni le sembian-

ze di un mostro che divora posti di lavoro e che annuncia ondate immigratorie destinate a distruggere antiche nazioni [come se il tutto non rispondesse a verità e non fosse stato anzi autorevolmente auspicato!]. La globalizzazione, che pure crea occasioni di progresso senza precedenti per tutti i popoli, e che fa nascere forti interdipendenze che giovano alla pace, fa purtroppo le sue vittime, lungo il percorso: la riforma di antiche economie nei tempi medi e lunghi positiva per tutti ha, a breve termine, i suoi costi. Migliaia o milioni di disoccupati (anche se la colpa è in piccola parte del mercato globale) offrono una base di massa ai fondamentalisti dell'Occidente». Ed ancora un anno dopo, sempre invasato di messianismo, non tralascia di bacchettare solo i goyim, ma anche i *confrère* di più dura cervice: «E se qualcosa si può rimproverare a Israele, o all'ebraismo israeliano, è di tendere a dimenticare quell'insieme di valori prettamente ebraici (anche se di questi valori gli ebrei non hanno l'esclusiva) che va sotto il nome di cosmopolitismo [...] In materia, penso che sia soprattutto l'ebreo cosmopolita, col suo impasto di tolleranza, curiosità e arroganza, che abbia qualche lezione da dare a tutti: non esclusi, forse, alcuni ebrei israeliani».

E come il Levi è il caporabbi Toaff, giubilante con Oscar Luigi Scalfaro, Susanna Agnelli, Francesco Rutelli e la Calabi Zevi il 21 giugno 1995, all'inaugurazione della più grande moschea d'Europa (nulla di grave, ci dicono, neppure sulle 200 moschee presenti nel 2000 in Italia o sul primo tempio sikh, eretto a Pessina Cremonese – cento invasori su ottocento abitanti – col plauso del sindaco centrosinistro e del parroco Luigi Calonghi, richiedendo statue e libri sacri da Londra e non dall'India «perché il viaggio sarebbe troppo costoso»; cosa direbbe la Francia la quale, oltre che da 500-600 *enclave off-limits*, ghetti *black-beurs* ove è sconsigliato avventurarsi, nel novembre 2000 ne conta 1536... anche se il ministro dell'Interno ne dà «solo» 1200, delle quali 400 nella regione parigina… ma tra moschee e *madrase*, scuole coraniche, Faye VIII conta 4000 centri musulmani, due volte più che in Marocco, una moltiplicazione «motivata non solo da un naturale "bisogno religioso" ma dalla volontà simbolica di affermare una conquista territoriale in un paese cristiano»; cosa direbbe la Germania, che nel 2008 ne vede 3500 in tutto e 80 nella sola Berlino, mentre nel 2003 le moschee sono negli USA 1209, per l'87% sorte negli ultimi trent'anni):

«Sono stato tra i primi a difendere il diritto dei musulmani ad avere un luogo di culto a Roma. Tanto che andai, parecchi anni fa, in Campidoglio per sollecitare la costruzione di questa moschea [coprogettata dall'architetto social-sessantottino Paolo Portoghesi ad un costo di 50 milioni di dollari pagati da 23 paesi musulmani, Siria e Iran esclusi, la prima pietra era stata posata l'11 dicembre 1984, presente il ministro degli Esteri Giulio Andreotti]. Mi sono messo nei loro panni: anche noi tanti secoli fa arrivammo qui. E ricavammo in questa città un luogo per pregare. Ora sono giunti loro, a migliaia [*recte*: a milioni]: devono avere un punto di riferimento ufficiale» (similmente, il 15 ottobre 2007 Stephan Kramer, segretario generale dello *Zentralrat der Juden in Deutschland*, dichiarerà alla *Frankfurter Allgemeine Zeitung* essere «*selbsverständlich*, ovvio» il diritto dei musulmani a edificare in terra tedesca tutte le moschee ritenute necessarie). Lapidario, aveva a suo tempo sentenziato l'«antisemita» americano Eustace Mullins: «*the parasite introduces other types of parasites into the host*, il parassita apre la via nell'ospite ad altri tipi di parassiti».

Riconferma d'autore, questa toaffiana, dei giudizi di Hanna Zakarias: «Maometto, il Corano arabo e l'Islam rappresentano per noi l'ultimo tentativo degli ebrei di assicurare il trionfo di Israele nel bacino mediterraneo», «Il vocabolo Allah designa essenzialmente nel Corano arabo il Dio degli ebrei, lo Jahweh di Mosè. Tale conclusione capitale apparirà in tutta la sua evidenza al termine della nostra opera. Ci convinceremo allora che l'islam è un'*affaire* puramente ebraico: l'islam è la più potente intrapresa per giudaizzare l'Arabia; e il Dio che il rabbino della Mecca [...] annuncia a Maometto e ai meccani idolatri altri non è che lo Jahweh del Sinai, lo Jahweh del Pentateuco [...] l'Allah del rabbino, di questo rabbino maestro di Maometto e predicatore alla Mecca, ha tutte le qualità e gli attributi del Dio degli ebrei e dei giudei e non ha che questi attributi. È sostanzialmente Unico, Creatore, Onnipotente e datore di tutti i beni concessi all'uomo», ed ancora: «L'islam non fu che una brutale sostituzione del giudaismo all'idolatria attraverso l'efficace opera della comunità ebraica meccana, coadiuvata in tale apostolato dalla coppia Khadidja-Maometto».

Della medesima stoffa toaffiana – vale a dire, la lotta contro lo Stato mono-etnico e l'«accettazione» di compagni invasori anche ostili – è, nove anni più tardi su *Shalom*, la protesta di Giorgio Israel per qualche atto di antiebraismo scoppiato in Francia ad opera di «estremisti» arabi: «Il problema non è [...] soltanto di mettere in atto efficaci azioni di polizia, ma di suscitare una ve-

ra e propria mobilitazione culturale colta a far comprendere a vasti strati della società civile il senso della posta in gioco: e cioè che l'attacco alla comunità ebraica è il grimaldello – come, del resto, è accaduto in ogni capitolo della storia moderna dell'antisemitismo – per scardinare i princìpi fondanti di una società basata sull'universalismo democratico»

E come il Levi, il Toaff e l'Israel è l'ex lottacontinuo Paolo Mieli (III), dispensatore di saggezza dal *Corrierone* che ha diretto per anni. All'insegna della «necessità» di accettare le «sfide» (querulo pretesto colpevolizzante verso gli oppositori, «pavidi» e «svirilizzati», quello delle «sfide»!) lanciate dall'invasione terzomondiale, in risposta ad una lettrice perplessa sull'erogazione da parte della neocomunista Regione Campania, in particolare dopo l'11 settembre delle Twin Towers, di due miliardi di lire per la costruzione di una moschea a Ponticelli nei pressi di Napoli (il provvedimento viene bloccato alla Camera per il deciso intervento della «razzistica» *Lega Nord*), l'Anima Pia sparge ulteriore veleno: «Destinare i nostri soldi a una moschea può renderci più forti, più sicuri delle nostre buone ragioni, quando chiederemo agli immigrati islamici non solo di rispettare le nostre norme ma di aiutarci a farle rispettare. Ogni giorno ricevo lettere che denunciano come un'ingiustizia la concessione di questo o quello ai musulmani. A mio avviso non si deve concedere alcunché in ciò che può provocar danno a un qualsiasi altro cittadino o possa creare delle disuguaglianze. Ma si deve fare l'impossibile perché questi nostri nuovi concittadini non sentano di vivere in un regime di discriminazione. L'impossibile. So bene che sono giunti in Italia volontariamente (e spesso illegalmente). So altrettanto bene che nei Paesi da cui provengono quasi sempre è impensabile non solo che vengano stanziati soldi ma anche che sia concesso di costruire luoghi di culto per religioni diverse dalla loro. Questo, però, non ci deve far smuovere dai nostri princìpi».

Lievemente perplesso sembra però essere il Nostro nove mesi più tardi (V), quando Amos Luzzatto interviene, in modo similmente invasionista, sul «perdono» per le leggi razziali promulgate dal fascismo e sottoscritte dal re 1938 richiesto dal riciclato Gianfranco Fini, vicepresidente del Consiglio e capo dell'«ex-neofascista» *Alleanza Nazionale*: «Amos Luzzatto, presidente delle Comunità israelitiche italiane, ha giustamente domandato che la direzione di AN segua l'esempio del suo presidente. Poi, però, ha chiesto qualcosa di più: "Da Fini che è un politico non attendo disquisizioni storiche ma atti politici". Perfetto. Aldo Cazzullo della *Stampa* gli ha chiesto di specificare. E Luzzatto ha risposto: "Ad esempio che si pronunci per l'ammissione della Turchia nell'Unione Europea". Anch'io ritengo importante che la Turchia sia ammessa all'Unione europea e mi sembra che Luzzatto dia prova di sensibilità a chiedere che quel Paese a maggioranza musumana non abbia a subire discriminazioni. Ma considero bizzarro che il presidente di *Alleanza Nazionale* come prova – suppongo – dell'emancipazione dal passato neofascista sia sottoposto alla "prova Turchia"» (quali che siano le perplessità di Mieli, subito Fini accoglie il luzzattico invito, dichiarando al quotidiano turco *Cumhuriyet* che il negoziato per l'adesione di Ankara «non sarebbe solo nell'interesse della Turchia, ma anche dell'Europa»; per converso, il 26 maggio 2004 *Bild* riporterà, dallo stesso *Cumhuriyet*, il grido di guerra del turco Vural Öger, eurodeputato socialista «tedesco»: «Ciò che Solimano ha cominciato nel 1529 con l'assedio di Vienna, noi lo realizzeremo tra i cittadini [tedeschi ed europei] coi nostri uomini robusti e le nostre donne sane»).

In parallelo, il Luzzatto, riprova di ideologia dissolvente, si scaglia contro la proposta di confermare il crocifisso nelle scuole, proposta accusata di aprire la strada ad uno scontro di civiltà: «Cosa metterei nelle aule delle scuole italiane? La doppia elica del DNA, l'unico simbolo del genere umano punto e basta. A prescindere dal colore della pelle, dalla lingua, dalla religione, insomma da tutto quello che dovrebbe essere solo un particolare [...] Il ministro [dell'Istruzione Letizia] Moratti fa appello ad un regio decreto del 1928. Dell'esempio di modernità: siamo nel 2002, peraltro quasi alla fine dell'anno. E la Repubblica tira fuori dal cassetto una cosa di settanta anni fa. Sarebbe meglio guardare avani, non ad un passato di cui certo non possiamo andare fieri. [Per fortuna da allora è cambiato tanto,] c'è stato un movimento migratorio di grandi dimensioni. E la nostra società, anche se a qualcuno non piace, è diventata multiculturale [...] Qui si vogliono creare divisioni, separare le gente che si considera a posto da quella che vive in Italia come ospite, che deve rigare diritto e, soprattutto, non creare problemi. Non è un bel modo di aprire le braccia al forestiero. [Quanto al crocifisso], è solo uno dei simboli. E non è il simbolo di tutti. Comunque, usato così è un avvertimento contro i musulmani. E allora cosa si farà domani contro gli induisti? E il giorno dopo ancora contro gli ebrei? È un meccanismo a catena difficile da fermare».

Al «tedesco» e ai sei «italiani» si accodano gli «inglesi» Jay M. Winter e Michael Teitelbaum, il politologo superamericano Andrei S. Markovits, il «belga» Elie Ringer e i «francesi» Alain Minc e Bernard-Henry Lévy.

Se i due primi da un lato irridono «l'ossessione del declino demografico» che investe i più consapevoli tra gli europei, dall'altro essi si scagliano, coperti dall'eterno ricatto, contro i moti antiinvasori tedeschi, «manifestazione moderna di un'antica malattia. Il rifiuto su basi nazionalistiche di stranieri che appaiono diversi dalla massa della popolazione tedesca per aspetto, abbigliamento o abitudini religiose è un fenomeno dolorosamente familiare. Rispetto al passato, cambia solo la religione delle vittime». Ancora più deciso il terzo, che in una lettera aperta denuncia l'«estremismo di destra» del tedesco Bernd Rabehl, ottenendone l'immediato licenziamento: docente di Sociologia alla *Hans-Böckler-Stiftung*, in un discorso tenuto nell'autunno 1998 all'associazione studentesca *Danubia*, l'ex sessantottino convertito a tesi nazionali si era infatti permesso di sottolineare che «l'eccesso politico di stranieri» in Germania avrebbe necessariamente portato alla «distruzione dell'identità nazionale» tedesca.

Similmente fa Ringer, presidente del Forum delle Organizzazioni Ebraiche del Belgio; di fronte alla strepitosa avanzata elettorale che il "Blocco Fiammingo", registra nell'ottobre 1994 (il 28%, con punte del 40 e del 50% nei quartieri più poveri, di consensi ad Anversa, città dalla quale 18.000 ebrei controllano l'85% del traffico di diamanti mondiali; nell'ottobre 2000 il *Vlaams Blok*, guidato dal trentottenne Filip Dewinter all'insegna «*Eigen Volk eerst*, Prima il nostro popolo», dal 28% sale al 33%), mentre l'intero establishment si scaglia compatto contro il partito nazionalista, che richiede l'espulsione dei clandestini e l'adozione di severe misure contro l'invasione, l'ineffabile eletto non riesce che salmodiare *à la* Hertzberg: «La storia ci insegna che il razzismo nasce proprio colpendo prima le comunità più deboli. Si parte dal nazionalismo e si finisce coi genocidi. Il programma del *Vlaams Blok* incita alla deportazione di alcune categorie di immigrati, in contrasto con le leggi dell'Unione Europea» (dopo altri interventi in proposito, il 19 settembre 1996 l'Europarlamento condanna l'espulsione dei cosiddetti «immigrati clandestini» – più correttamente nominabili, a parer nostro, «invasori plateali» – riaffermando l'obbligo di rispettare i Sacrosanti Diritti; fatto di ancora maggior gravità, non potendo il Sistema fermare con mezzi «democratici» il successo elettorale del *Blok*, il 9 novembre 2004 la Corte Suprema belga lo dichiara fuorilegge come «organizzazione criminale» per «gravi infrazioni» alla legge «antirazzista»; la repressione, che tra l'altro comporta la perdita dei previsti finanziamenti statali, viene in parte fronteggiata dai dirigenti del VB con la fondazione di un nuovo partito, il *Vlaams Belang*, dotato di un nuovo programma, edulcorato dai passaggi «xenofobi»; intervistato, dieci giorni dopo il presidente del VB Frank Vanhecke dichiara: «La persecuzione è iniziata nel 1999, quando il parlamento belga ha cambiato la Costituzione per reprimere la libertà d'espressione. Esso ha anche votato una serie di leggi al solo scopo di criminalizzare il nostro partito, compresa una Legge Antirazzista e una Legge Antidiscriminazione che definisce la discriminazione in una maniera talmente estensiva che ognuno può essere perseguito con tale accusa»).

Quanto a Minc, a fronte della rinascita ubiquitaria dello spirito nazionale, invita, con eguale virulenta *chutzpah* – l'ormai stranota arroganza, prima ancora del vittimismo vera stimmata della psiche giudaica – a «ricostruire» un'idea di nazione, ad «elaborare» nuovi princìpi democratici, a «ripensare» lo Stato (come se il demoliberalismo non avesse avuto a disposizione già mezzo secolo). Il tutto, «ridando spazio all'immaginazione», ovviamente «all'interno di un codice etico». Quale debba essere il principio fondante di tale codice è presto detto: non scendere a patti col mondo reale. O, per dirla minchianamente: «Proscrivere la resa intellettuale, vale a dire rifiutarsi di cedere davanti alle forze dominanti che si annunciano [...] Ogni concessione di terminologia è un atto di sottomissione, ogni prestito ideologico un atto di resa. Ora, la visione che l'estrema destra offre oggi dell'immigrazione e, attraverso questa, della nazione, si sta diffondendo a tutto il corpo sociale... chiaramente con delle sfumature a seconda della posizione originaria degli uni e degli altri [...] Il nazional-populismo sta diventando un riferimento, il focolaio a partire dal quale si definiscono certi concetti chiave, come l'identità nazionale [...] In poche parole, che le classi dirigenti non lascino al nazional-populismo il monopolio dell'idea nazionale!».

Quanto al Sogno, caratterizzato dagli Eterni Valori: «Uno Stato integrazionista; una società aperta; una cittadinanza flessibile; una nazione che si definisca come una comunità d'adesione e

non come frutto della Storia [neanche il divenire storico gli va più bene!] o dell'eugenetica [non parliamo poi dell'«immutabile» biologia!]: non esiste un modello da copiare». Tale allucinazione è ri-conferma del più sfrenato utopismo, poiché il tecnocrate mondialista nulla vuole imparare dalla Storia, teso com'è ad un Regno sempre tutto da definire: «Non esiste nessuna ricetta: sarebbe contraria alla visione di uno Stato-nazione in perpetuo divenire. Ma dobbiamo renderci conto che noi partiamo da una *tabula rasa* piuttosto che da un'esperienza acquisita. A ciò una sola risposta: immaginazione, ancora immaginazione, sempre immaginazione».

E con eguale follia – sbavante contro la polizia che sgombra 300 negri illegali asserragliati nella parigina chiesa di Saint-Bernard, complici il parroco e ogni sinistro – il corvino BHL intima nell'agosto 1996 l'ennesima immonda sanatoria: «Sono scandalizzato, soprattutto per la bestialità dell'intervento [...] Non siamo ancora a Vichy, ma... Mi vergogno della brutalità di questi cinici politicanti. Sono dei miserabili. Vogliono pescare voti nelle acque di Jean-Marie Le Pen [...] Sarà difficile, per il primo ministro Alain Juppé e per il suo governo, uscirne. Avrebbe dovuto mettere in regola, senza perdere tempo, non dico tutti, ma quasi tutti quegli africani: erano dei fuorilegge creati dalla legge Pasqua, l'ex ministro dell'Interno neogollista [riprova della connaturata demoirresponsabilità, nell'agosto 1998 Charles Pasqua si muterà in invasionista, invitando alla resa e pretendendo, per mero buonismo elettorale, la regolarizzazione di 70.000 clandestini (pudicamente definiti *sans-papiers*, cioè «senza documenti»), negata dal pur sinistro governo Jospin: «Si possono approvare tutte le leggi che si vuole: nessuna sarà mai sufficiente. La spinta demografica è troppo forte»!]. Tutti sapevano che si trattava di norme pessime. Norme che provocano il disordine, che fabbricano illegalità [...] In una democrazia le leggi si migliorano. E tutti i movimenti sociali hanno lo scopo di provare l'insufficienza delle leggi, le loro carenze. Le leggi non sono immutabili, non possono essere di bronzo».

Mentre il goy direttore Jean-Marie Colombani lo affianca da *le Monde* tuonando contro «una Francia che volta le spalle a ciò che ha costituito la sua identità: l'aspirazione all'universale [...] l'immigrazione è senza dubbio il nostro affare Dreyfus, il momento della verità dove si svela un'epoca e le generazioni si dividono radicalmente [...] Quando si comincia a escludere lo straniero si finisce sempre, prima o poi, per escludere il povero, il misero, il dissidente e l'oppositore», ben più razionale è il *confrère* François Fejtö: «[Jacques Chirac] ha agito in modo sensato. Sarà pure il presidente di tutti i francesi, sarà anche animato da simpatia per i diseredati, ma non può essere il presidente di tutti gli Stati africani in preda alla miseria». Nello stesso giorno, nell'assenza più completa di polemiche interne, Israele vara un piano per espellere oltre la metà dei 200.000 lavoratori stranieri – filippini, thailandesi, rumeni, turchi, etc. – giunti in Terra Promessa dal dicembre 1987, scoppio dell'*Intifada*, per rimpiazzare i palestinesi di Cisgiordania e di Gaza. Del tutto indifferente alle (più che improbabili: *quod licet Iovi non licet bovi*!) reazioni degli «antirazzisti» esteri, il capo del governo Benjamin Netanyahu illustra: «Faremo di tutto per ridurre in modo drastico la presenza di lavoratori stranieri privi di visto regolare e allo stesso tempo limiteremo gli arrivi della mano d'opera in cerca d'impiego nel nostro paese con un normale permesso». Le ragioni di tanto zelo? Presto detto: «A Tel Aviv ormai un abitante su sette è uno straniero», denunciano i media. «Come faremo a garantire l'ebraicità dello Stato?», accusano i rabbini. Quello che è certo, informa Lorenzo Cremonesi, è che «i quartieri della vecchia stazione degli autobus e nel sud della città hanno cambiato popolazione, con l'inevitabile dilagare di prostituzione, droga e criminalità».

Ed eguale follia devasta la mente dell'insigne «algerino» (o a piacere, «francese»), Jacques Derrida, docente di Scienze Sociali all'*Ecole des Hautes Études* e all'Università di California ad Irvine. Richiamando il «diritto cosmopolitico all'ospitalità universale» cantato dal Kant di "Per la pace perpetua", il Nostro invita «a sperimentare un nuovo cosmopolitismo» ben al di là delle frontiere dello Stato-Nazione, coltivando indiscriminatamente – vale a dire, abolendo il «marchio» di «immigrato clandestino» e legittimando gli invasori illegali, già di fatto legittimati dall'inerzia del demopoteri – «l'unica etica possibile: quella dell'ospitalità».

E ciò sulla scia del cristianesimo, che «rilancia, radicalizza e letteralmente "politicizza" le prime ingiunzioni di ogni religione abramica, a partire, per esempio, dall'"Aprite le porte" di Isaia [*Isaia* XXVI 2]». Le più lineari, anarchicizzanti conseguenze sul vivere societario le tira il sinistro «Collettivo 33»: «L'effetto più rilevante di questa nuova clandestinità inerente al fenomeno dell'immigrazione è la destituzione del potere della norma non solo e non tanto sotto il profilo della sua efficacia, quanto soprattutto sotto quello della sua legittimità. Questa clandestinità pubblica e

visibile è una linea di fuga che pone in bilico il diritto della norma sia di costituire il fondamento su cui si reggono gli ordinamenti giuridici vigenti, sia di decidere chi si pone, e in quali casi, contro o fuori di essi. Di decidere insomma chi costituisce l'eccezione alla regola».

Ed eguale follia devasta la mente di Danny il Rosso, per il quale, «non essendoci per [la democrazia multiculturale], come per quasi tutte le società aperte, alcuna garanzia, la definiamo una sfida». Ed eguale sfida/azzardo/scommessa invoca il pur equilibrato Taguieff, sospinto dall'acquisito psichismo giudaico: «Dobbiamo scommettere sull'universale, dare alla nostra inquietudine il suo soggetto metafisico e la sua norma prima: l'esigenza di universalità». Ed egualmente, intriso del più infantile psicologismo, il già detto CNCGCRXAI: «Razzismo e xenofobia sono espressione di paura e di ignoranza. Il rifiuto dell'altro è un modo per mascherare la propria debolezza e la propria invidia, la propria incapacità a rischiare nell'incontro. Il pluralismo è una sfida da vincere per chi non vuole un'esistenza povera e rinsecchita: la gioia si costruisce nell'incontro, la felicità ha il volto della novità e della sorpresa».

Il «nemico minaccioso» – ideologico, politico ed etico – quel «razzista» caricato di tutte le colpe al fine di sfuggire alla responsabilità di aver propiziato lo sfacelo invasionista, va dunque stroncato. Bisogna togliere al mostro, esorta Minc, ogni stimmata umana, confinarlo al silenzio, scostarsene quale lebbroso: «La sua frequentazione, anche se avversa, è deleteria. Ci abitua all'idea di una soglia di tolleranza: è una sciocchezza. Ci fa credere che gli immigrati sono una schiera: è una idiozia. Ci convince dell'esistenza stessa di una questione immigrati: è un'alibi [...] È la nazione che deve inserirsi nella filosofia democratica e liberale, e non la democrazia che deve sottomettersi al volere della nazione. I compromessi sono impossibili».

E quanto siano impossibili i compromessi tra lo Stato-Nazione e il trinomio ebraismo/democrazia/mondialismo sottolinea nel luglio 1994, incurante dell'*irrazionalità assoluta* dell'invasione (ma non certo, dal suo punto di vista, dell'*insensatezza*) la presidente UCEI e «italica» candidata 1992 al Premio *Femme d'Europe* Calabi Zevi, poi vicepresidente *Congresso Ebraico Europeo*, membro d'onore del Comitato creato dalla neocomunista ministra per la Solidarietà Sociale Livia Turco nel 1997, «anno europeo contro il razzismo», per «promuovere iniziative a favore della tolleranza» (ne fanno parte, tra i tanti sinistri, il superinvasionista cristiano Di Liegro, il sinistro supermassonico miliardario Lenin dei Parioli nonché *anchorman* Maurizio Costanzo e la supergiornalista ebreo-comunista Miriam Mafai) nonché membro della delegazione italiana all'UNESCO: «Noi, come Unione, non facciamo politica, perché rappresentiamo semplicemente l'ebraismo. Ma di fronte al razzismo e all'antisemitismo dobbiamo prendere una ferma posizione. Siamo pronti a segnalare, ovunque si presentino, anche le più piccole smagliature del tessuto democratico. E continueremo a parlare chiaramente. Ad esempio io sono contraria alla chiusura delle frontiere: il flusso dell'immigrazione dal Sud del mondo è inarrestabile. Comunque, non c'è da preoccuparsi. Certo occorrerà del tempo, ma come ci siamo riusciti noi ce la faranno anche gli extracomunitari ad integrarsi» (perché la nostra Tullia non pérori tanta eguale bellezza per Israele, Stato con densità demografica e problemi solo di poco maggiori a quelli italiani, tedeschi ed europei, non riusciamo però a capire; in ogni caso, c'informa Bianca Romano Segre, anche l'Entità Ebraica ha i suoi 90.000 «extracomunitari» legali, negri del Ghana e di altri paesi africani, filippini, romeni e sudamericani, cui se ne aggiungono altrettanti clandestini).

Ed è certo per tale motivo che nel 1992 François Mitterrand inaugura al Louvre una nuova *Académie Universelle des Cultures*, pensata e voluta dagli sterminazionisti Elie Wiesel e Jack Lang. Animata da 64 membri (l'Italia è rappresentata da Umberto Eco, dal compositore comunista Luciano Berio e dall'eletta Rita Levi Montalcini), l'Istituzione si propone di «studiare il ventunesimo secolo e in particolare la mescolanza delle civiltà creata dalla spinta migratoria in tutto il pianeta», di «animare la ricerca scientifica» e di «sostenere le iniziative che possano contribuire alla lotta contro la xenofobia, il razzismo, la miseria, il disprezzo per ogni forma di vita sul pianeta». In tale ottica, annunciando nel maggio 1995 l'uscita di un «Manuale contro l'intolleranza» da distribuire agli alunni «di tutte le scuole del mondo», Eco conciona: «L'idea del Manuale è nata proprio per intervenire sulle nuove generazioni ed educarle alla tolleranza. Oggi il razzismo ha raggiunto punte estreme [...] Abbiamo qualche esempio di cambiamento tra le nuove generazioni: venti anni di *battage* dei media sui temi dell'ecologia hanno prodotto dei bambini che soffrono per la distruzione di un bosco. Anche per il razzismo è così: prima che si diffonda bisogna tagliarne le radici».

Forcaiolo egualmente l'ex ministro della Cultura Jack Lang, già direttore artistico del Piccolo Teatro di Milano (quasi vi fosse carenza di intellighenzia italiana), per il quale l'Europa deve agire, essere cioè intollerante contro l'«intolleranza»: «Penso che i governi europei mostrino di assumere sempre più la loro responsabilità su questo problema. Non solo sul piano dell'educazione, ma anche su quello della repressione penale delle manifestazioni di razzismo»), concludendo con l'inno ormai trito alla *salad bowl*: «Ogni paese deve essere in grado di risolvere il problema in casa propria. Il Manuale contro l'intolleranza deve tener conto dell'originalità delle culture e diventare uno strumento non di uniformizzazione ma di rispetto delle diversità».

Intanto, nell'ottobre 1994, sempre a Parigi, l'EJC *European Jewish Congress*, "Congresso Ebraico Europeo" (poi affiancato dall'ECJC *European Council of Jewish Communities*, "Consiglio Europeo delle Comunità Ebraiche", presieduto nel 1999 dall'ex presidente della Comunità di Milano Jacob «Cobi» Benatoff, dall'autunno 2003 fatto presidente anche dell'EJC) – rampollo del WJC e il cui primo obiettivo, scriverà Giacom Kahn su *Shalom* n.11/2003, è di partecipare «alla costruzione di una Europa di democrazia, di etica, di memoria e di solidarietà» – presenta un Libro Bianco, curato da tal «Centro Europeo di Ricerca e di Azione sul Razzismo e sull'Antisemitismo», nel quale tra gli «antisemiti» italiani vengono schedati la presidente della Camera Irene Pivetti e il politologo e senatore Gianfranco Miglio. La prima in quanto «ha chiesto ufficialmente di essere protetta dalla massoneria ebraica e dagli intenti intimidatori da lei attribuiti alla "lista" delle attività antisemite pubblicata nell'*Antisemitism World Report 1993*» e ha «portato avanti un progetto che prevedeva il rimpatrio degli immigrati senza lavoro e senza alloggio» (in realtà, il rimpatrio dei clandestini!). Il secondo in quanto, pur avendo «condannato la violenza razzista e neonazista in Germania», «ha giustificato le violenze razziste», asserendo «che poteva comprendere bene la frustrazione (di quei giovani) posti di fronte alle ondate di immigrazione provenienti dall'Est, in particolare quella degli zingari. Per la stessa ragione Miglio poteva comprendere il turbamento e la frustrazione dei giovani italiani che reagiscono contro gli immigrati africani».

Ed ancora quattro anni più tardi, il 20 novembre 1998, in piena aggressione terzomondiale, ecco il neocomunista presidente della Camera, l'ebreo halachico Luciano Violante, legittimare e invocare l'invasione, istigando la platea al convegno «1938: La legislazione antiebraica, 1998: Milano ricorda», organizzato dai confratelli del *Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea*: «Il razzismo è proprio l'aspetto del fascismo e del nazismo che può ritornare e diventare lo scoglio più duro, perché il futuro sarà sempre più della multietnicità», primolevizzando che il «lager» nasce dalla convinzione che «ogni straniero è nemico» e che quindi occorre vigilare perché, «finché la concezione sussiste, le conseguenze ci minacciano»... e del resto «la multietnicità è il fututo del mondo e i paesi più forti nell'economia, nella scienza e nella cultura saranno e sono già oggi i paesi con un più alto coefficiente di multietnicità. Ma non tutti comprendono che questo è il futuro e che questo futuro dev'essere affrontato con serenità e fermezza, deve essere governato e non respinto. Chi ha paura o non capisce può diventare razzista. Su queste forme di razzismo, come la storia insegna, si possono costruire anche fortune politiche, effimere, ma terribili» (anche a conclusione del volume di Anna Capelli e Renata Broggini).

Ancora più impressionanti per democratica ipocrisia e aristocratica protervia, le risposte che nel 1995, in un teledibattito alla PBS sull'invasionismo nel Paese di Dio, due confratelli di vaglia avevano dato all'obiezione che segnali di chiusura giungono ormai da trent'anni, ampiamente maggioritari e inascoltati, da tutti i sondaggi popolari: «Il governo non deve necessariamente seguire i desideri del popolo» (*Mrs.* Ira Glaser) e «Le autorità elette devono votare secondo la propria coscienza, non piegarsi al volere delle masse» (l'ex sindaco di New York Edward Koch).

Quanto al motto del filosofo israeliano Leiboviz, citato da un compiaciuto Edgar Morin («si passa facilmente dall'umanesimo al nazionalismo e dal nazionalismo al bestialismo», motto invero coniato dal conte Windisch-Graetz: «dall'umanità alla bestialità attraverso le nazionalità»), non possiamo che opporre che si passa ancora più facilmente dal giudaismo al cosmopolitismo e dal cosmopolitismo alla morte.

Cosa comunque rispondere a tali sermoni, basati, quando non sulla più bieca malafede, sul più venefico utopismo mondialista? In primo luogo, questo: il Piccolo Popolo – la «*universalizing elite*» di Steven Katz, i «*creative wanderers*» di George Steiner – come altre volte in passato, sta troppo tirando la corda, invasato dai *suoi* interessi finanziari/politici, dai *suoi* valori, dal *suo* dio.

Ed ancora: nessuno dei membri del Piccolo Popolo ha mai preso nella giusta considerazione, per quell'esame di coscienza cui sono incessantemente chiamati i goyim, il primo Bernard Lazare o le note stese da Henry Louis Mencken nel 1939, nell'imminente vigilia del conflitto. Tali giudizi di Mencken, spirito ribelle per eccellenza (segretario, ad esempio, gli è l'ebreo Charles Angoff), diamo al lettore nel testo originale: «*Their unhappy situation in the world is thus primarily due to their complete lack of tact* [...] *They may be described plausibly as the chronic enemies of any government they live under* [...] *No non-Jew really believes that the Jews are superior save only in anti-social ways. He believes that their success in the world, such as it is, is their willingness to undertake projects from wich Aryans shrink and to resort to devices that all save the worst moiety of Aryans are adverse to* [...] *They don't use power wisely when they have it. They are extraordinarily dictatorial. This has been demonstrated over and over again in the United States*, La loro infelice condizione in vari paesi del mondo è quindi dovuta in primo luogo alla loro assoluta mancanza di tatto [...] Con tutta evidenza possono essere definiti i costanti nemici dei governi sotto i quali vivono [...] Nessun non ebreo crede davvero che gli ebrei siano superiori, tranne che nei comportamenti antisociali. Egli crede che il loro successo – se così si può chiamare – non sia dovuto che alla loro operosità nell'escogitare progetti dai quali l'ariano rifugge, nel ricorrere ad espedienti cui tutti riluttano, tranne la parte peggiore degli ariani [...] Non usano giudiziosamente del potere, quando ne sono in possesso. Sono dispotici in modo eccezionale. Ne abbiamo avuto innumeri prove in America».

L'anno precedente era stato il saggista conservatore Anthony Mario Ludovici a scrivere, in *Jews and the Jews of England*, edito in Inghilterra col *nom de plume* di Cobbett: «La loro influenza [...] porta a impoverire e indebolire ogni tradizione locale, ogni carattere nazionale e ogni identità nazionale, quando non oppongano resistenza all'invasione straniera [*to alien invasion*]. E poiché questi fattori sono forze integrative per la società, ne segue che un incontrastato liberalismo ebraico atomizza i popoli, fa di ogni uomo un individuo assoluto e culmina in uno Stato che sconfina nell'anarchia, in uno Stato nel quale, in un batter d'occhio, l'anarchia diviene realtà».

In parallelo, nel 1934, a formulare tale concezione della storia era stato, in *Azbuka fasizma* "L'ABC del fascismo", ai punti 18 "Che cos'è la democrazia e in che cosa consiste la sua menzogna?" e 24 "Perché i fascisti hanno un atteggiamento negativo nei confronti dell'ebraismo?", il fascista russo Konstantin Rodzaevskij: «La democrazia, come l'esperienza dimostra nei fatti (l'Italia prima del fascismo, la Repubblica tedesca prima di Hitler, la Francia, gli USA), risulta una sovranità popolare soltanto *formalmente*, di qui la sua definizione di "formale", ma in realtà non è che una *sovranità popolare falsa: una particolare forma* di "dittatura della plutocrazia senza patria". Per mezzo dei parlamentari gli Stati democratici vengono asserviti dal capitale finanziario internazionale, dall'*Internazionale finanziaria* (*Finintern*). La democrazia facilita la conquista del mondo ad opera dell'ebraismo, il quale si appropria della forza motrice della "sovranità popolare": il denaro [...] Gli ebrei sono nemici organici di ogni Stato nazionale. Da tempi remoti gli ebrei non hanno un loro Stato e vivono in mezzo ad altre nazioni. Benché siano disseminati per tutto il mondo, ciononostante, grazie alle loro peculiarità razziali e culturali, sono uniti da uno stretto vincolo e rappresentano un'unica inter-nazione. In ogni nazione, nel cui ambito essi vivono, gli ebrei tendono ad occupare la posizione dominante, a conquistare i vertici sociali e, in ultima analisi, ad assoggettare tutte le nazioni al loro influsso, a stabilire *un dominio ebraico mondiale*. La strada intrapresa dall'ebraismo per la conquista del potere nel mondo passa attraverso la disgregazione delle altre nazioni, la disseminazione al loro interno di discordie facendo leva sui propri capitali e sulla propria potenza economica. Perciò tutti i movimenti fascisti (ad eccezione di quello italiano, dal momento che in Italia non ci sono quasi ebrei) conducono una strenua lotta contro l'ebraismo che ostacola sempre la rinascita nazionale dei diversi paesi».

Eguali i concetti di Guido von List fin dal 1911 nel schönereriano *Unverfälschte Deutsche Worte* "Parole tedesche veritiere": «Lasciate che un popolo consenta al nomadismo parassitario di insediarsi in mezzo a lui e fate di un nomade un giudice, un insegnante, un capo militare e quello trasformerà in deserto il suolo edificato del suo ospite. Per cui via il nomadismo! [...] Ovviamente non vengono a dirlo a te che sono nomadi; per ingannarti si travestono con gli abiti della tua foggia, ma tentano di espropriarti dei beni da te acquisiti. Per cui allontana da te i nomadi»; il nomade è un guastatore e un nemico, che trasforma «in deserto la terra su cui tu hai costruito e te stesso in

un nullatenente girovago». E contro un tale nomade von List aveva ammonito nel 1898 in *Der Unbesiegbare - Ein Grundzug germanischer Weltanschauung* "L'invincibile - Lineamenti della visione del mondo germanica": «Per secoli, i potenti che guidavano l'educazione degli esseri umani mirarono ad ottundere e cancellare le caratteristiche nazionali basilari dei singoli popoli per inseguire l'irraggiungibile chimera di un totale appianamento di tutte le differenze razziali, guidati dall'insano proposito di dare inizio a una specie umana unica [...] abbagliati da un malinteso amore per l'umanità, ai popoli del mondo (cosmopolitismo) con la falsa conclusione, gravida di rovina, di un solo gregge e di un solo pastore».

Ed ancora, il 2 ottobre 1939 e il 9 maggio 1940 sarebbe stato lo scrittore fascista francese Pierre Drieu la Rochelle a ricordare nel diario la strategia della più nuova aggressione nomadica: «E prima di tutto non si rendono conto che sono degli intrusi e che nessun popolo (a parte gli zingari) si è mai permesso di andare a insediarsi in quel modo a casa di un altro», e: «La posizione degli ebrei in una nazione mi fa sempre pensare a una parabola. Una famiglia è riunita in casa. Qualcuno bussa alla porta. Entra uno sconosciuto che chiede ospitalità. La sua aria da straniero è insolita, pure viene accolto. Si ferma. Dopo il posto a tavola pretende un letto, poi molte altre cose. Dapprima fa pena o diverte, poi diventa irritante, importuno e in seguito invadente; alla fine mette paura. Rimproverato, reagisce e vi accusa di essere inumano. Nessuno ha il coraggio di scacciarlo, tanto meno di fargli un rabbuffo. Poco a poco gli cediamo il denaro, i pensieri, la direzione della nostra casa. Oggi ci dà lezioni di patriottismo e di senso della famiglia» (sciocchi peraltro i goyim a non vederlo, oltretutto pluriavvertiti già da due millenni, e non solo dallo Josef ben Mattityahu di cui al cap.XL, ma anche, e più apertamente, da *Ecclesiastico* XI 34: «Metti in casa un estraneo: ti travolgerà nello scompiglio e ti renderà alieno ai tuoi familiari»).

Similmente e all'opposto, l'analista junghiano Silvio Cusin chutzpahizzerà su *Shalom* che «l'ebraismo [può] dare ancora qualcosa, o meglio che l'umanità [può] apprendere qualcosa di estremamente importante dagli ebrei: la fedeltà alle proprie radici, la fedeltà alla propria identità e unicità»! Del tutto ovvio dunque, in tale ottica, il rimbrotto dell'eletto Michael Brumlik: «Se oggi esiste ancora un impiego razionale del termine "peccato", questo è per l'ostilità antiebraica».

Ben scrive invero, del giudaismo «religione-fattasi-popolo», Harold Cecil Robinson: «Non l'antisemitismo è all'origine della crisi che minaccia oggi il mondo, bensì l'odio degli ebrei contro tutti i popoli che non mettono a loro disposizione il proprio territorio per un'uso libero e indiscriminato [...] L'antigiudaismo non è il fatto primario, ma un fatto secondario, una conseguenza, la reazione a una fede che pone gli ebrei al di fuori e al di sopra dei popoli non ebrei, col pretesto ideologico che questi popoli devono essere guidati e sfruttati dagli ebrei in quanto popolo eletto».

Se da una parte esistono quindi figure virili quali Gedalja Ben Elieser, o di tragica dirittura quali Otto Weininger, Arthur Trebitsch, Essad Bey, Albert Ballin, Walter Rathenau (del quale però non dimentichiamo il «consiglio» ai goyim, parafrasatoci da Robert Dun I: «Sapete qual è la nostra missione sulla terra? Condurre ogni uomo ai piedi dei Sinai. Se non ascolterete Mosè, vi ci condurrà Gesù; se non ascolterete Gesù, sarà Karl Marx») e Max Naumann, altre di chiaro acume quali Osman Bey, Max Nordau, Karl Kraus, Noam Chomsky, Norman Solomon, Moshe Carmilly-Weingarten, Yosef Hayim Yerushalmi, Jean Daniel, Edward Luttwak, Benjamin Ginsberg, Robert Friedman e Chaim Bermant, di una pur sfrontata schiettezza quali Martin Buber, Marcus Ravage e Nahum Goldmann, o di qualche equilibrio quali Bernard Lazare, Anne Kriegel, Norman Cantor e Giorgio Israel, di condivisibili tesi quali Joseph Rothschild, Hans Jürgen Eysenck, Richard Herrnstein, Charles Murray, Ralph Nader, Lori Wallach, Jeremy Rifkin ed Edward Goldsmith (sul cui fratello James manterremmo una qualche riserva), di aperto coraggio quali Victor Gollancz, Michael Mandel, David Jacobs, Alejandro Teitelbaum, Alfred Lilienthal, Israel Shahak, Israel Shamir, Salcia Landmann, Michael Mandel, Harold Pinter, Gilad Atzmon, Michel Warschawski e Massimo Fini, altre ancora ispiranti adesione come i sublimi Qohélet ed Elisha ben Abuya, Da Costa e Spinoza o il *quidam* Enrico Paggi, istintiva simpatia quali Harry Weinstok, struggente stima quali Dov Eitan e Yoram Sheftel, sincera pena quali David Cole e Ariel Toaff o ammirazione quali i revisionisti/antisionisti J.G. Burg, Joseph Benamou, Gabriel Cohn-Bendit, Yehudi Menuhin, suo figlio Gerard e Abraham Gurewitsch,

e se l'Antica Sapienza ha per millenni rimbombato «*attèm mèlach haaretz*, voi siete il sale della terra», se Moses Hess, riecheggiato poi da Renan, ha scritto che «gli ebrei devono essere

presenti come uno stimolo nel corpo dell'umanità occidentale, come una specie di lievito» (in "Triarchia europea", 1841: il lievito *à la* Magris! per Renan «l'ebreo era destinato a servire come lievito nel progresso di ogni paese, invece di formare una nazione distinta sul pianeta», in «Dalla parte dei popoli semitici nella storia della civiltà», edito nel 1863 a Milano), se Emil Ludwig *né* Cohn ha confermato: «*Ich halte die Juden zwar nicht für das Salz der Erde; der Pfeffer Europas aber sind sie bestimmt*, Non considero certo gli ebrei il sale della terra, ma il pepe dell'Europa sì» (attirandosi il commento di Wolf Meyer-Christian: «Senza volerlo, con tale motto egli conferma il diritto dell'odierna Europa a difendersi dall'ebraismo: dove il pepe non viene usato a giuste dosi, se viene offerto come cibo o gettato negli occhi agli ignari da mano criminale, provoca drastiche reazioni. Perché in un caso corrompe il sangue, nell'altro rovina la vista»), se ancora nel 1982 N. Voronel commenta « è come se l'elezione del popolo ebraico sia nella vita di diaspora. "Siamo il lievito [...] Il nostro compito è portare a fermentazione il piatto straniero"», e Sonja Margolina ribadisce che i confratelli hanno svolto, nella minestra delle culture europee, il ruolo delle «spezie», ammettendo però che in Russia hanno esagerato, talché quella minestra si è fatta immangiabile,

dall'altra parte avanguardie invasate della multietnicità come i boss del *Congresso Ebraico Europeo*, Acceleratori della Fine come i Börne, Georg Hermann, Coudenhove-Kalergi, Richetti, Polish ed Elio Toaff, le Calabi Zevi e consorti, Nussbaum, Kopp, Jacob/Veil, Nirenstein, Chivassi Colombo, i Joseph Roth, gli Attali, il semplicemente odioso quartetto Daniel Cohn-Bendit, Bernard-Henry Lévy, Glucksmann e Finkielkraut, i Derrida, gli Halter, i Klarsfeld, Gourévitch, Wieviorka, gli Azagury, Arrigo Levi, Guido Bolaffi, gli esemplari Furio Colombo e Gad Lerner, gli Amos Luzzatto e Riccardo Di Segni, i Mieli, i Claudio Morpurgo, i Grinblat, Clark/Kanne/Nemerovsky, Jean Kahn, Patrick Weil, l'*honoraire* Magris, i Violante, gli Ovadia, i Winter, Teitelbaum, Ringer, Minc, gli Enrico Modigliani ed Emanuele Fiano, i Morin, Markovits, Konrád, Peck, Broder, Wiesel, gli Steven Katz, i Gaubert, Narkiss, Bubis, Siegel, Michael Friedmann, Silberstein, David Rothkopf, Richard Falk, i Soros e quant'altri Supremi Docenti a partire dai Freud, Boas ed Horkheimer per finire agli ex-Ehrenberg, Lewontin e Stephen Jay Gould**,**

non solo contravvengono ai più elementari princìpi di onestà intellettuale, ma rendono indigeribile anche a noi – cosa invero talora seccante – la *nostra* minestra nel *nostro* piatto.

* * *

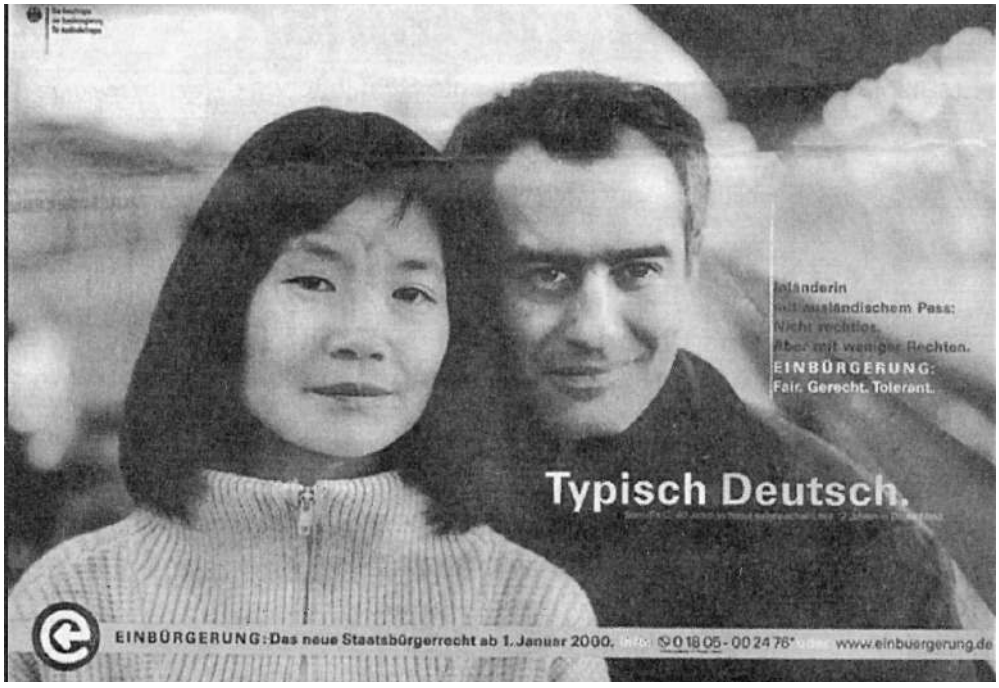
Razzismo non è, né di per sé comporta, per l'uomo europeo, «apologia del Male». Non è, per principio, «xenofobia», non è odio per lo straniero («nel razzismo non è fondamentale la "fobia del diverso, ma la diversità delle stirpi», ben scrive Francesco Ingravalle), non è, come aizza il giornalista-scrittore polacco Ryszard Kapuscinski, già spia del regime comunista, «l'odio verso gli altri, il disprezzo e il desiderio di sterminarli». La *cultura* dell'odio, vale a dire il *potenziamento* e la *sistematizzazione* di impulsi frammentariamente presenti in ogni essere umano, cioè l'inevitabile trasformazione dell'*hospes* (ospite) in *hostis* (nemico), è al contrario un tipico, consequenziale prodotto della paranoia monoteista/mondialista.

Razzismo non significa, per chi teoreticamente rifiuta il paradigma che vuole imprigionare le razze in un'unica scala di valori – o, con maggiore chiarezza, nella scala di valori di *un'unica* allucinata razza – disprezzare, odiare o addirittura volere annientare gli altri gruppi o culture, cui pertiene il diritto di svilupparsi nelle *loro* terre, secondo parametri spirituali *loro propri*, senza criminali missionarismi.

Razzismo non è – o non è soprattutto nell'essenza, come vuole invece la Demogiurisprudenza commentata da Pietro Dubolino – «nozione che indica le dottrine che postulano quale presupposto del divenire storico l'esistenza di razze superiori ed inferiori, le prime destinate al comando, le seconde alla sottomissione» (per cui le due leggi liberticide Scelba e Mancino servirebbero solo a «impedire che le ideologie contenenti il germe della sopraffazione od enunciazioni filosofico-politico sociali – quali il primato delle razze superiori, la purezza della razza – conducano a discriminazioni aberranti, con il pericolo che ne derivi odio, violenza, persecuzione»).

Razzismo non è – o lo può essere solo per chi si riconosce all'interno di un paradigma universalista – l'espressione becerata dall'infantile *maître-à-penser* marocchino Tahar Ben Jelloun, ràbido





«Tipicamente tedeschi», così suona la dicitura dei manifesti del governo verde-socialista. «Diventare cittadini: il nuovo diritto di cittadinanza dal 1° gennaio 2000». Costo ufficiale della campagna di «informazione» di turchi, negri, mediorientali, cinesi, vietnamiti, etc., tutti futuri «nuovi tedeschi»: 1,5 milioni di marchi. «La campagna è un chiaro segnale agli stranieri affinché richiedano la cittadinanza», esulta la Delegata Governativa per gli Stranieri Marieluise Beck. Fonte: UN n. 1/2000, pp. 5/6.

antirevisionista e miliardario autore del bestseller in quindici lingue «Il razzismo spiegato a mia figlia», quello che, dopo aver definito i dirigenti del *Front National* «militanti dell'odio», si arroga il diritto di scardinare a piacere i paesi altrui: «Il razzista è uno che, con il pretesto che non ha lo stesso colore di pelle, né la stessa lingua, né lo stesso modo di fare festa, crede di essere migliore, diciamo *superiore* rispetto a chi è differente da lui. Dice a se stesso: "La mia razza è bella e nobile; le altre sono brutte e bestiali"».

L'esortazione dello svizzero Gottfried Keller: «*Achte eines jeden Vaterland, doch Dein eigenes liebe*, Rispetta la patria di ogni uomo, ma ama la tua» (richiamata il 7 marzo 1938, a Berlino, dal *Reichspressechef* Otto Dietrich in un discorso alla diplomazia e alla stampa estera), così come la nota del *demi-juif* Fernando Pessoa: «Tutto per l'umanità, nulla contro la nazione», illustrano il concetto del razzismo europeo – tale *posizione esistenziale* – meglio di interi trattati di sociologia.

Razzismo (o *razzialismo*, se lo si voglia) significa in primo luogo rimanere fedeli alla propria razza, al ricordo dei padri, all'orgoglio dei figli, riconoscere (recuperare e difendere) la specifica forma di vita che la segna, rispettare i nessi che la ordinano.

Razzismo (o *razzialismo*) significa in primo luogo, certo in passato ma oggi in modo assoluto, una forma di morale di gruppo che, come scrive Wilmot Robertson, «provvede un guscio protettivo psicologico per i popoli più indifesi e difensivi».

I sostenitori sinceri e coerenti del Cosmo – e non dello Stato! – multirazziale, *i portatori della più alta moralità*, valevole per ogni gruppo senza elezioni divine, senza doppie morali, senza criminali universalismi, sono tali razzisti. Non lo sono coloro che, mediante il multirazzialismo statale, sognata premessa per un impossibile e inauspicabile meticciato, si propongono la rovina *di ogni razza* per assemblarne i detriti in un'entità umanoide senz'anima, assoggettata al mondialismo capitalista. *Eterogeneità dei popoli, omogeneità del mondo*, suona l'istigazione criminale, opposta alla parola indoeuropea: *omogeneità dei popoli, eterogeneità del mondo*.

Come scrive Piero Sella: «È una crociata ideologica, quella tesa all'omologazione planetaria, che, dai centri di potere occupati dai vincitori del secondo conflitto mondiale, è stata condotta negli ultimi decenni senza interruzione e senza risparmio di colpi e ha lasciato il segno nelle istituzioni, nella legislazione, ma anche nella coscienza e nel linguaggio comuni. È così che il *reale* significato di espressioni quali, ad esempio, "razzismo" o "antisemitismo" risulta oggi alla portata di pochi uomini liberi. Ancora minore, è ovvio, il numero di coloro che questo reale significato trovano il coraggio di esternare, sfidando gli strali di quella cultura dominante che non esita a condannare come pregiudizio qualsiasi deviazione dai propri schemi».

Del «razzismo» si deve quindi in primo luogo identificare la carica polemica/politica, dire cioè non tanto *che cos'è* «in essenza», quanto *che cosa è lecito e soprattutto che cosa si vuole definire* con tale termine. **Nel contesto storico attuale** – e non vediamo come la comprensione di un vocabolo possa prescindere dalle valenze conferitegli dall'epoca che lo usa – **il «razzismo» è solo uno strumento, il più paralizzante strumento di terrorismo e accecamento mentale forgiato dal Sistema al fine di uccidere i popoli. Tutti i popoli, ma in primo luogo quelli europei**.

Analisi implicitamente confermata dal procuratore dell'Aquila Bruno Tarquini, già citato in epigrafe al cap.XL, nella *Relazione inaugurale dell'anno giudiziario 1999*: «Negli ultimi tempi il flusso migratorio ha assunto dimensioni così rilevanti [...] che si è indotti a ritenere fondata la tesi di chi sostiene che si tratti di una vera e propria invasione dell'Europa: voluta e finanziata da centrali operative internazionali, allo scopo di determinare col tempo l'ibridazione dei popoli e delle religioni, onde possano realizzarsi più facilmente e più compiutamente progetti di dominio universale». A fronte alla lucidità intellettuale e al coraggio morale di Tarquini, ributtante è invece la «compassione» del procuratore di Cassino Gianfranco Izzo – inquirente sull'assassinio dell'undicenne Mauro Iavarone, il 18 novembre 1998 stuprato e strangolato da zingari – il quale, deduciamo, ben avrebbe visto colpevole un italiano: «Quando ad un certo punto le indagini si sono indirizzate verso quei due ragazzi nomadi, mi si è stretto il cuore. Mi creda, sospettare due nomadi, per me, è stato un vero sacrificio» (il ventenne rom Denis Bogdan e il diciottenne peruviano Erik Schertzberger, il 30 marzo 2001 saranno condannati rispettivamente all'ergastolo e a venti anni di carcere... *politically correct* la protesta del Bogdan, che dimostra di avere capito la lezione: «Razzisti, mi condannate perché sono zingaro»).

«Bisogna avere la lucidità di ammetterlo» – incalza Béjin, completando Tarquini e De Fontette – «la condanna attuale del "razzismo" è il risultato non di una ineluttabile evoluzione della coscienza morale, ma, in gran parte, di quel caso della storia recente che è stata la sconfitta militare della Germania nazista, la quale aveva fatto del razzismo lo zoccolo dottrinario essenziale della propria azione politica» (sulla stessa linea, come detto, Shermer/Grobman riconoscono che «senza l'Olocausto forse il fascismo sembrerebbe un'alternativa più accettabile alla democrazia»).

Similmente commenta su *AGRIculture* (n.3, maggio 2000), riferendo dell'incontro all'Accademia dei Georgofili sul tema globalizzazione, il giornalista A. Santini: «Opporsi alle conseguenze politiche della grande unificazione economica è possibile solo evocando spettri paurosi: quello del razzismo, quello del nazionalismo, scontri che risvegliano nei popoli i sentimenti della contrapposizione, del confronto ideale e militare [...] Contro la ragione di quel processo si oppongono i rigurgiti di odio nazionalistico» (profittando dell'occasione, prende al balzo la palla l'ex boss WTO Renato Ruggiero: «L'Europa deve trattare con la disponibilità a cedere, pronta a rinunciare alla protezione della propria agricoltura, a lasciare che il proprio mercato interno lo conquistino le derrate di continenti diversi»).

Similmente il Centro Militare di Studi Strategici nel *Rapporto di ricerca su movimenti migratori e sicurezza nazionale*: «Tanto le manifestazioni d'antisemitismo quanto il razzismo contro gli uomini e le donne dalla pelle di colore diverso appaiono naturalmente tanto più gravi in quanto avvengono sul mostruoso sfondo storico di quanto è già avvenuto, in passato, proprio in Germania» (ovvio quindi – a parte, visto l'assassinio dell'anima tedesca cercato dai Rieducatori, l'aggettivo «autoimposti» – il commento di Paolo Valentino sulla BRD, regime di occupazione democratica indotto ad eleggersi «terra d'asilo per eccellenza, un altro degli obblighi morali autoimposti dopo la tragedia e gli orrori del nazismo»).

Similmente Gitta Sereny: «Giusto o sbagliato che sia, è il genocidio degli ebrei che dalla fine del Terzo Reich domina non solo il giudizio del mondo nei confronti del nazismo, ma anche la coscienza della maggior parte dei tedeschi». Similmente Fiamma Nirenstein, illustrandoci la potenza del Paradigma, in particolare quanto ai *confrères*: «Si può capire bene che la parola razzismo suoni disgustosa, dopo che il XX secolo le ha impresso l'impronta dell'assassinio di massa, dopo che Hitler è stato il profeta della razza e la Germania ne ha fatto la politica ufficiale di un governo potente e dinamico volto allo sterminio. Neppure Shakespeare o Dostoevskij dopo Auschwitz avrebbero così tranquillamente disegnato dei caratteri di ebreucci, di usurai e mercanti infimi, abbandonandosi ai loro stereotipi».

Similmente il goy Taguieff, rilevando che per la contemporaneità «il razzismo è essenzialmente "pregiudizio", come si diceva nella tradizione cartesiana, o "ideologia", come si dirà nella tradizione marxista. L'antirazzismo dogmatico egemonico è il risultato di una fusione delle tradizioni cartesiana e marxista: è uno dei virgulti ideologici meglio riusciti, in quanto più efficace, del recente matrimonio tra il razionalismo critico prodotto dall'Illuminismo e il rivoluzionarismo scientista-demistificatore. Matrimonio ideologico-politico al quale ha spianato la strada, per effetto di una concatenazione di effetti contingenti come spesso accade nella storia, la vittoria degli Alleati sull'Asse. Attraverso le litanie dell'antirazzismo dominante, e che funziona come un'ideologia dominante, è la lotta contro il nazismo che torna in campo, ed è anche la vittoria sui barbari effetti del razzismo hitleriano che viene commemorata».

Similmente, come detto al cap.XXX, il sinistro liberticida Carlo Lo Re, vaneggiante che «questo è il secolo di Auschwitz, il secolo dell'Olocausto del popolo ebraico. Dopo l'evento Auschwitz, dopo "la luciferina rivelazione dell'inferno senza fondo di una 'disumanità' razzista sorta proprio nel cuore della nostra celebrata cultura" [Hans Jonas, *Il concetto di Dio dopo Auschwitz*], non è più possibile tacere quale orrore rappresenti la discriminazione razziale, non è possibile considerare libertà di pensiero l'estrinsecazione di idee razziste. Auschwitz segna tutta la storia dell'umanità, dopo i suoi orrori la pregiudiziale antirazzista è diventata forse l'unica pregiudiziale che ha diritto di cittadinanza in una democrazia».

E a riconferma – ancor ce fosse bisogno – i rieducati Rudolf Burger, docente di Filosofia a Vienna, e Wolfgang Müller Funk, sociologo: «Nozioni come stirpe e razza, dopo i crimini nazisti perpetrati nel loro nome, non sono più fruibili: in Europa l'area post-comunista è anche post-

fascista e ciò interdice, a parte che per gli estremi "vecchi diritti", l'uso pubblico-politico di determinati termini come concetti». Ed ancora il sefardita Martin Bernal, docente di Scienze Politiche alla Cornell University, il fantasioso ideatore, con *Black Athena*, delle «radici afroasiatiche della civiltà classica»: «A partire dagli anni Quaranta, sia il razzismo che l'antisemitismo hanno perduto la propria rispettabilità a causa delle politiche "razziali" e "antisemite" della Germania nazista» (perfetto: si pensi solo, *a contrariis*, alle conseguenze del disvelamento della Grande Menzogna e del crollo del Supremo Immaginario!).

Nulla invero di originale, poiché a illustrarci il Ricatto si è alzato già mezzo secolo fa, tra le rovine d'Europa, Maurice Bardèche: «"Non vogliamo più vedere cose simili", dice la coscienza dell'umanità. "Cose simili", come vedremo, neppure sa esattamente che siano. Nondimeno la voce dell'umanità è comodissima: è una potenza anonima che si risolve in un principio di impotenza. Non impone nulla, non pretende di imporre nulla. Se un movimento analogo al nazionalsocialismo venisse domani a ricostituirsi, sicuramente l'ONU non interverrà per domandarne la soppressione. Ma la "coscienza universale" approverà qualsiasi governo pronunciasse l'ostracismo contro un tale partito o, per comodità, contro un qualsiasi partito simile al nazionalsocialismo. Ogni risorgimento nazionale, ogni politica di forza o semplicemente di convenienza è colpita da sospetto [...] Niente è interdetto, ma siamo avvisati che un certo "orientamento" non è buono. Siamo invitati a coltivare dentro di noi certe simpatie e a decidere certi rifiuti definitivi [...] La condanna del partito nazionalsocialista va assai più lontano di quanto possa sembrare. Essa colpisce in realtà tutte le forme solide, tutte le forme geologiche della vita politica. Ogni nazione, ogni partito che abbiano il mito della patria, della tradizione, del lavoro, della razza sono sospetti. Chiunque reclami il diritto del primo occupante, e attesti cose evidenti come la signoria della città, offende una morale universale che nega il diritto dei popoli a redigere la propria legge. Non soltanto i tedeschi ma noi tutti veniamo così ad essere spogliati. Nessuno ha più diritto di sedersi nel proprio campicello e di dire: "Questa terra mi appartiene". Nessuno ha più il diritto nella città di levarsi e dire: "Noi siamo gli anziani, noi abbiamo costruito le case di questa città; colui il quale si rifiuta di obbedire alle leggi se ne vada". Ormai è scritto che un concilio di esseri impalpabili ha il potere di sapere ciò che avviene nelle nostre case e nelle città».

«Ecco le conseguenze del regno delle nuvole. La più importante è la rinuncia da parte di tutte le nazioni, partecipanti o no ai trattati (della morale sono comunque partecipi), alla propria sovranità in favore della comunità internazionale. Questa idea è talmente diffusa come base del mondo futuro che tutti i giorni siamo in qualche modo invitati ad adeguarci ad essa [...] Non possiamo renderci conto in tutta la sua portata di questa abdicazione [...] Constateremo così che le nazioni non soltanto rinunciano al diritto di distinguere per proprio conto il tollerabile dall'intollerabile, ma in realtà cedono il diritto di distinguere il giusto dall'ingiusto. Lasciano ad altri il diritto di giudicare non soltanto se esse siano danneggiate, ma se vivono conformemente alla morale. Per tutto devono chiedere il permesso [...] Esiste ormai dopo il giudizio di Norimberga una religione dell'Umanità, e c'è anche un "cattolicesimo" dell'Umanità. Noi dobbiamo sottomissione alla Santa Chiesa Madre dell'umanità, che ha per bombardieri i missionari. La sentenza di Norimberga è la bolla *Unigenitus*. Ormai il conclave parla e gli scettri cadono. Entriamo nella storia del Sacro Impero. Questa nozione di uno stato universale che governa le coscienze è dunque il coronamento dei princìpi fin qui soltanto enunciati. Senza questa conclusione, essi non avrebbero un senso completo: con essa tutto si illumina, la cupola dà all'edificio la sua forma».

«Non è coercizione, non ci sono gendarmi, è soltanto un veleno nello Stato, una semplice infiltrazione che corrompe tutto [in realtà, sappiamo che i gendarmi ci sono e che, come i due Bush e il buon Clinton, usano con disinvoltura la strategia del massacro]. Non siete nemmeno minacciati; è la vostra voce stessa a minacciarvi, poiché la coscienza universale è tutti, e quindi anche voi [...] Tutte le nostre leggi sono leggi minori, coperte in ogni caso dalla gran voce della coscienza universale (il più delle volte trasmessa per radio), l'unità dello Stato e l'esistenza dello Stato possono essere annullate ad ogni istante da una semplice bolla, e non esiste nulla, assolutamente nulla, fuori della voce che viene dall'alto [...] L'uomo della terra e della città, "uomo" da quando terra e città esistono, è precisamente colui che Norimberga condanna e ripudia. La nuova legge gli dice: "Tu sarai cittadino del mondo: anche tu sarai impacchettato e disidratato; non ascolterai più il fremito degli alberi e la voce delle campane, ma imparerai a udire la voce della coscienza universale.

Scuoti la terra dalle tue scarpe, o contadino: questa terra non è più niente: sporca, dà fastidio, impedisce di fare i bagagli. Tempi moderni sono venuti, ascolta la voce dei tempi moderni. Il manovale polacco che muta d'ingaggio dodici volte l'anno è come te, il rigattiere ebreo appena giunto da Korotcha o da Zitomir è come te: hanno gli stessi diritti tuoi sulla tua terra e sulla tua città: contadino, rispetta il negro. Hanno tutti gli stessi diritti tuoi e tu farai loro posto alla tua tavola, faranno parte del consiglio dove ti insegneranno ciò che ancora non comprendi bene, ciò che dice la coscienza universale. I loro figli saranno signori, saranno giudici sopra i tuoi figli, governeranno la tua città e compreranno il tuo campo, poiché la coscienza universale dà loro tale diritto. Quanto a te, contadino, se ti fermi a parlare in conciliabolo coi tuoi compagni, se rimpiangi i tempi in cui alle feste cittadine non si vedevano che i ragazzi della provincia, allora tu parli contro la coscienza universale e la legge non ti protegge"».

«Questa è in verità la condizione dell'uomo dopo l'annullamento delle patrie. I regimi che aprono largamente le porte allo straniero si sostengono in virtù di una determinata pressione. Si esige che quegli stranieri abbiano gli stessi diritti degli abitanti del paese e ogni tentativo di discriminazione viene solennemente condannato [non solo: nel 1998 la sinistra municipalità di Stoccolma e diverse società, in testa la posta, la banca *Handelsbanken*, il conglomerato industriale ABB *Asea Brown Boveri*, la catena dei *McDonald's* e l'azienda elettrica *Stockolm Energi*, pianificano la «diversificazione» delle «risorse umane» adottando una politica di «discriminazione positiva», favorendo cioè l'assunzione di immigrati a discapito dei cittadini svedesi!; dieci anni dopo è ministra svedese delle Pari Opportunità la trentanovenne negra burundese Nyamko Sabuni]. Dopo di che si riconosce un modo di pensare puramente aritmetico. Con un sistema simile, quale paese non sarebbe dopo un certo tempo sottomesso da una conquista pacifica, sommerso da una occupazione senza uniforme e infine offerto allo straniero? Qui si tocca il punto finale. Le differenze nazionali saranno a poco a poco eliminate. La legge internazionale si insedierà tanto più facilmente, in quanto la legge indigena non avrà più difensori. I governi nazionali da noi descritti poco fa assumono in tale prospettiva il loro vero significato: gli Stati non saranno più che circondari amministrativi di un solo impero. E da un capo all'altro del mondo, in città tutte eguali perché ricostruite dopo i bombardamenti, vivrà sotto leggi simili un popolo bastardo, razza di schiavi indefinibile e cupa, senza genialità, senza istinto, senza voce».

«Nel Museo dell'Olocausto di Los Angeles» – conferma, mezzo secolo dopo, Jürgen Graf – «il visitatore può vedere la silhouette di un detenuto ebreo che segna col dito accusatore Churchill, Roosevelt, Stalin e Pio XII, i quali si sono resi colpevoli di aver permesso l'Olocausto. Sapevano che i tedeschi stavano sterminando milioni di ebrei nei campi della morte; era impossibile che non lo sapessero, perché un genocidio di questa dimensione non si poteva nascondere. Ma tacevano. Tutto il mondo bianco e cristiano taceva, trasformandosi per conseguenza in complice degli assassini nazisti. Per espiare questo orribile peccato, dobbiamo sostenere la società multiculturale e multirazziale e accogliere a braccia aperte tutti gli immigrati. Abbiamo il dovere di rinunciare ad ogni forma di amor patrio. Non abbiamo più il diritto di badare agli interessi dei nostri popoli, non abbiamo più il diritto di nutrire qualsivoglia forma di orgoglio nazionale, non abbiamo più il diritto di difendere il nostro patrimonio. Tutto questo dimostrerebbe un nazionalismo riprovevole, e fin dalla Seconda Guerra Mondiale si sa dove porta il nazionalismo: alle camere a gas! L'unica possibilità di sbarrare la strada a un nuovo Olocausto è la creazione di una società dove non ci sarà più razzismo perché non ci saranno più razze [...] Un solo popolo sarà esente dai doveri del multiculturalismo. Questo popolo avrà diritto a mantenere la propria identità e ad opporre un rifiuto categorico al miscuglio razziale. Ovviamente, si tratta del popolo ebraico».

Ed invero la paranoia xeno-mixofila era stata rivendicata dal massone Serge Tchakhotin sessant'anni innanzi, tre mesi prima dell'Aggressione all'Europa: «Le grandi idee di Libertà, Pace e Amore per tutto quanto è umano devono diventare parti integranti della nostra natura – riflessi profondamente ancorati in ogni essere umano. Come arrivarci? Oggi, dopo Pavlov, lo sappiamo: con una scrupolosa formazione di riflessi condizionati appropriati, da realizzare per mezzo della propaganda e soprattutto dell'educazione [...] Il fatto che in URSS, in tutte le numerosissime scuole dell'URSS, milioni di bambini abbiano, fin dalla più tenera età, inculcata nei propri meccanismi cerebrali l'idea che tutti gli esseri umani sono uguali, che un nero, un giallo e un bianco hanno tutti gli stessi diritti alla vita e al benessere, questo solo fatto ha già una portata talmente enorme da

sconvolgere completamente il mondo, poiché l'idea di uguaglianza, divenuta un riflesso condizionato, determinerà per tutta la vita il comportamento di circa duecento milioni di uomini. È questa la via da seguire» (*Le viol des foules par la propagande politique*, maggio 1939). Coerentemente, il catechismo politico-pedagogico di Tchakhotin conclude, quanto ai fascismi: «Non c'è scelta: dobbiamo reagire, dobbiamo distruggerli».

Ma, affiancando la repressione *soft* pavlov-huxleyana con azioni più spicce, l'*obbligo* del meticciato fisico/culturale si manifesta oggi anche nella forma di quel delirio «rivoluzionario» che, con la forza del ricatto «morale», cercano di imporre i riciclati di tutti i sinistrismi, Guardie Rosse mutatesi in Azzurre a sostegno dell'aborrito nemico liberalcapitalista, esseri pietosi cui la Storia ha rotto i giocattoli del Socialismo Reale, schifosi assassini, miserabili falliti che si rifugiano nell'utopica violenza dei mentecatti: «*Willst du nicht mein Bruder sein / schlag' ich dir den Schädel ein*, se non vuoi essere mio fratello [o invasionista, o *Genosse* «compagno» alla marxista come detto in *Mein Kampf*, I 2] / allora ti spacco la testa»; «quanto poi ai miei nemici, i quali non volevano che io regnassi su di loro, conduceteli qui e trucidateli alla mia presenza», aveva anticipato l'evangelico *Luca*, XIX 27; altrettanto pio è il rappista Sacred Reich, attivista per la legalizzazione della droga, diffuso dall'eisneriana *Hollywood Records*: «*Racist, piece of shit / Bullet / is the only way you'll learn / A bullet in your fucked head*, Razzista, pezzo di merda / Una pallottola / è il solo modo per farti capire / Una pallottola nella tua testa fottuta».

A prescindere dai massacri sugli indomiti serbi, pluri-annunciati da Bush fin dall'aprile 1992, all'inizio della strategia di disgregazione della Jugoslavia voluta da USA e GROD («la Serbia è il più grande pericolo per la sicurezza e gli interessi politici ed economici degli USA»), e riaffermati nell'aprile 1999 da Clinton («ritengo necessario un impegno americano permanente e continuo [nei Balcani], per favorirvi democrazie multietniche», *Die Welt*, 17 aprile 1999),

vantati nel maggio 1999 da Wesley Clark/Kanne/Nemerovsky alla CNN («non dimentichiamo l'origine del problema. Non devono più esserci posti in Europa per popoli non meticciati. I popoli non incrociati appartengono alle idee prescritte del XIX secolo. Per passare al XXI secolo, dovranno esistere solo Stati multietnici»),

rivendicati dal sinistro Habermas, l'araldo del «patriottismo della Costituzione» contro l'identità nazionale del *consent* contro il *descent* quale collante di un popolo e di uno Stato («i bombardamenti aerei della coalizione vogliono essere qualcosa di diverso da una guerra di tipo tradizionale [...] A fianco delle vecchie democrazie, che sono state formate più saldamente di noi dalla tradizione del diritto naturale, i ministri [Joschka] Fischer e [Rudolf] Scharping [degli Esteri e della Difesa] si richiamano all'idea di un addomesticamento, da parte dei diritti dell'uomo, dello stato di natura tra gli Stati. Perciò in programma c'è la trasformazione del diritto internazionale in un diritto dei cittadini del mondo», *Die Zeit*, 29 aprile 1999),

rivantati il 4 agosto seguente in una trasmissione sulla PBS dall'ex amministratore ONU per il Kosmet Sergio Vieira de Mello: «Ripeto: di fatto il non frammischiamento dei popoli è un concetto nazista. E le potenze alleate hanno combattuto proprio contro questo, nella Seconda Guerra Mondiale. Le Nazioni Unite furono fondate per combattere questa concezione delle cose, e lo stanno facendo da decenni. Questo fu il motivo della guerra NATO in Kosovo. E questo fu il motivo per cui il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite pretese nel Kosovo una forte presenza militare, e cioè per impedire un sistema di pulizia etnica»,

riesaltati da Kouchner a Rémy Ourdan contro «quella vecchia e sinistra concezione del mondo che consiste nel mettere i diritti delle nazioni al di sopra dei diritti degli uomini. Passatismo! Idee del diciannovesimo secolo! Il diritto di ingerenza esiste ed è una giusta causa. È semplice, i passatisti sono contro il valore universale dei diritti dell'uomo [...] la multietnicità è il mio sogno»,

finora più *soft* in attesa di varare l'*obbligo legale* del meticciato, il Sistema si è limitato ad infliggere ai «razzisti» miliardi di multa e millenni di carcere.

«Certo, tutto sarebbe più facile» – commenta Pierre Krebs – «se si potessero proibire le razze – desiderio ozioso ed assurdo, dato che vorrebbe dire, *de facto*, proibire la natura. Ma poiché non possono vincere la natura, i seguaci di Gesù, di Karl Marx e del *Big Brother* tenteranno di distruggere l'ordine conforme a natura. In effetti, l'unico modo discreto ed efficace per eliminare gli africani, gli asiatici o gli europei può solo consistere nel fare grigio il nero, il giallo ed il bianco, nel-

l'annientarli gradualmente in una panmixia *soft*, che si cela dietro tutte le possibili maschere mortifere: umanitarismo carnevalesco alla brasiliana, instancabili appelli ad una pseudo-fratellanza che in realtà porta alla peggiore promiscuità, isterici proclami ad una pseudo-tolleranza che si rivela come la più pericolosa viltà».

A tutti quei cascami dell'intelletto si sono oggi uniti, per un perverso gioco di compensazione psicologica dovuta all'impossibilità di un'azione anti-Sistema in tempi brevi, al desiderio di essere presi in considerazione dall'intellettualità demoliberalmarxista e, quando peggio, di tutelarsi con un «goffo certificato di antirazzismo» (dobbiamo l'espressione a Guillaume Faye, peraltro poi miserevolmente scivolato proprio sulla «nuova» questione ebraica), diversi esponenti dell'*antirazzismo differenzialista*, che pure hanno un tempo preteso di combattere «il nemico principale».

Tali sono Alain de Benoist, malinvecchiato patron della *Nouvelle Droite*, e i suoi italici valvassori, tra i quali il dottor Marco Tarchi, sistemico docente a Firenze, immersi da lustri in fumisterie sociologiche. Tali tutti quegli europei convertiti alla Sottomissione khadigica, Avanguardie in cerca di una stabilità psichica in quella seconda tra le espressioni religiose giudaico-discese che taluno osa ancora dire «il più valido bastione della Tradizione» (della tradizione *islamica*, certo!).

Tali i variegati elementi dell'ex Destra Radicale raggruppati in sé-dicenti Movimenti Antagonisti di Opposizione Globale nazionalcomunista, profughi cercanti salvezza in fantasticherie eurasiatiche a direzione slava. Tali quei «neo/postfascisti» in cerca di una «terza via», diversa sia dall'«accoglienza indiscriminata» sia dall'«odioso rigetto» e dall'«ottusa avversione» o che, come Marcello Veneziani, ciancicano, a mo' dei peggiori liberali, di «patria come elezione», pur pretendendosi intrisi di realismo contro chi vuole ancorare – come sempre, legittimamente – il concetto di Patria ai Sangue ed al Suolo.

Tutti costoro sono in realtà coinvolti nel classico imbroglio delle Tre Carte, imposto/impostato dal Sistema e accettato dai suoi sé-dicenti avversari. Le scelte possibili sono infatti due e solo due.

O si accetta il Sistema o gli si è contro. O si capisce che il multirazzialismo è non solo e non tanto la sua ultima arma politica, quanto il pilastro portante della sua ideologia, o non lo si capisce. O si accetta il definitivo sfacelo della Nazione operato dall'invasione o si difende, per quanto degenerata, la propria comunità di Sangue e Suolo.

Il credere di poter in qualche modo volgere contro il Sistema la crescente frustrazione degli immigrati (ancora nel giugno 1994 il «mensile di azione politica antagonista» *Aurora*, diretto dal tenace Arthur Vogt, finanziatore di Jürgen Graf e in seguito pluricondannato a pesantissime ammende per gli articoli «scorretti» apparsi sulla rivista, osa scrivere che «gli immigrati sono proletariato sfruttato e alleato potenziale nella lotta al capitalismo imperialistico», nonché, subito sotto, che «un conto sono gli ebrei e un conto la politica razzista e sionista dello Stato d'Israele») o, al contrario, le reazioni che negli europei indurrà l'invasione terzo-quartomondiale è solo conferma di un profondo infantilismo mentale.

Ben ci conforta Guillaume Faye (IV), fustigando che è «rigorosamente stupido credere che l'islamizzazione ci salverà dall'americanizzazione; i due processi di deculturazione marciano mano nella mano. Egualmente, il caos etnico che sconquassa l'Europa serve le cause congiunte dell'islamismo e dell'americanismo. Chi si figura, con sottili contorsionismi intellettuali, che l'Islam sia migliore dell'americanismo è in preda a quel grave disordine mentale che si chiama oblio di se stessi, rinuncia ad essere, amnesia storica. Chi abbraccia l'Islam col pretesto che esso difende valori "tradizionali" e antiamericani sceglie un nemico per l'altro, abdica alla propria identità europea e si mostra incapace di trovare in se stesso le risorse per rinascere. Perché cercare in una religione profondamente straniera risorse morali e radici, quando, dopo Omero, le nostre investono l'intera civiltà europea? [...] L'Islam sarà un fattore di arabizzazione culturale. E non tollererà mai alcuna concessione alla mentalità politeista europea. Al contrario del cristianesimo, sarà dunque un fattore di deculturalizzazione più profondo e pericoloso dell'americanismo [...] Si tratta di combattere al contempo l'americanizzazione, la colonizzazione etnica e l'Islam. E, soprattutto, di non cadere mai nella stupidità intellettuale di utilizzare il terzomondismo e l'islamofilia come armi contro l'americanismo» (come detto, oltre che da Faye, le analisi più compiute dell'uso anti-europeo dell'Islam da parte degli USA sono quelle di Alexandre Del Valle).

Costituisce infine una sterile, imbelle scappatoia lamentarsi delle «accuse» per cui, come tuona

Giuseppe Del Ninno, «chi pone l'accento sulle differenze è razzista, chi è razzista è antisemita, chi è antisemita è antidemocratico, e cioè un reprobo irrecuperabile e pericoloso per il consorzio civile». Invero, a prescindere dall'improprio termine «antisemita» e dall'assurda qualifica di «civile» per un consorzio siffatto, la sequenza è proprio quella.

Intimamente correlate, ineludibili nei loro rapporti di conflitto o alleanza, sono le questioni «nazione», «ebraismo» e «democrazia».

Ben ha quindi ragione l'ex potere-operaista Berardi – cantore dei processi di deterritorializzazione/smaterializzazione indotti dalle nuove tecnologie contro ogni nazionalismo/integralismo che tenti di difendere le «vecchie identità» – a ricordarci, sulla falsariga di Minc, l'incompatibilità logica e pratica tra nazione e democrazia: «La democrazia non può essere altro che un paradosso, fin quando riconosce ed esalta la nazione [dal Berardi altrove definita, *à la* Danton, «merdoso sacro suolo»]. È questo il primo e più evidente paradosso della democrazia: essa non può coniugarsi col principio nazionale». Ben hanno quindi ragione i berardiani compagni delle tedesche *Ökologische Linken*, Sinistre Ecologiche, a predicare, col nome di *Antinationales Bündnis*, Lega Antinazionale: «Nessuna pace con la Germania - Contro la collaborazione con la nazione». Nulla invero di particolarmente originale: già negli anni Venti era stato Pessoa a sostenere, quanto a quel «fenomeno di basso intellettualismo denominato Democrazia Moderna», che essa, «orgia di traditori», è «radicalmente nemica del sentimento patriottico, radicalmente antipatriottica e antinazionale».

Ben ha quindi ragione Taguieff a sostenere che l'analisi «della democrazia come Idea regolativa incontra l'esigenza di una comunità mondiale, al di là dell'idolatria delle appartenenze fisse, delle comunità chiuse e delle identità nazionali sigillate. L'Idea di una comunità umana è quella della democrazia compiuta e non più rinchiusa nelle frontiere di un popolo-soggetto, le frontiere richieste dallo Stato-nazione».

Ben ha quindi ragione il liberale Luigi Bonanate a invocare la fine «dell'idea, strutturalmente non democratica, di nazione», a volere «fortemente ridimensionato o svalutato» il principio della sovranità nazionale, a invitare a «de-costruire la nazione» per sostituirla con lo stato (con la «s» minuscola!), inteso come regolatore della complessità sociale di una certa zona del pianeta: «Lo stato non è che il *tramite* tra i due soggetti *naturali*: gli individui, la comunità internazionale» (dove sarebbero naturali entità che naturali non sono mai state né, teoreticamente, sono o saranno!).

Ben ha quindi ragione il «francese» Michel Wieviorka a chiarirci che il razzismo esprime «la resistenza di un particolarismo di fronte a valori universali della modernità, i quali si sono identificati con un gruppo che li simboleggia in modo nefasto. L'ebreo, da un secolo, ha costantemente incarnato tale modernità distruttrice, anonima, cosmopolita, senza radici, anche se talvolta l'antisemitismo se la prende con l'ebreo per ciò che egli ha di più tradizionale e di più visibile».

L'unica nostra discordanza con Del Ninno è che quello che lui chiama «consorzio civile» è in realtà un «consorzio in-civile». L'unica nostra concordanza con Wieviorka è che è impossibile «sintetizzare in una stessa concezione l'universalità del progresso e della ragione e la specificità della propria nazione».

Ideologia giudaica, Sistemi di Valore giudaico-discesi, Olocausto, Democrazia, Modernità, Cosmopolitismo, Antirazzismo – nonché, ci sia permesso, Morte delle Nazioni, Morte dell'Uomo, Morte della Natura – sono sfaccettature di un unico nucleo. Per questi aspetti, un unico destino. Per tutti, un unico trionfo. O un'unica rovina. *Simul stabunt, simul cadent.*

Come si pretenda di lottare contro il Sistema facendo propria l'arma dell'antirazzismo – e particolarmente del subdolo, quanto più pernicioso *antirazzismo differenzialista*! – come si possa credere di scardinare il Sistema rafforzando *il suo cardine primo e più potente*, accettando e facendo proprio *il suo postulato fondante e irrinunciabile*, proprio non riusciamo a capire, se non, prescindendo da una pur possibile malafede o da un malinteso tatticismo, come atto di stanco, dissociato nichilismo, derivato **1.** da primogeniture contese o traversie patite (insufficienze cioè caratteriali), **2.** da insufficienza di capacità intellettive, **3.** da insufficienza di bagaglio culturale.

A sintetizzare la «perdita del centro» dimostrata da questi risibili Avversari basti uno scampolo del citato neodestrista italiano (poi convertito in tutta coerenza al più becero sterminazionismo): «Occorre reagire positivamente [all'invasione migratoria], portando al centro del dibattito delle idee l'idea di una *coesistenza delle specificità* che è l'unico ragionevole punto di mediazione fra la

disordinata insorgenza degli egoismi individuali, tribali o nazionali e il panorama avvilente di una società globale dove lo scambio fra aggregati umani, perdendo i suoi residui connotati simbolici, culturali e religiosi, sia ridotto a mera competizione fra risorse materiali e fra opposte aspettative di potere». Quanto all'unico concetto un po' chiaro, corsivizzato dallo stesso autore, rispondiamo che affinché coesistano le specificità – a prescindere ovviamente dalla buona volontà e dalla predisposizione dell'Altro – non occorre importare milioni di alieni: per un «assaggio di interculturalità» (così l'invasionista Vaifra Palanca, firmataria di una *Guida al pianeta immigrazione* per i comunistici *Editori Riuniti*) basterebbe aprire qualche ristorante tipico, sicché il suddito del Sistema, già fruitore di *hamburger* e *Coca-Cola*, possa apprezzare il non-più esotico *curry* e non solo l'italica pizza, le *tortillas* invece delle piadine e della pastasciutta, il *kefta* marocchino invece degli agnolotti, le code di rondine oltre all'ossobuco alla milanese, il *kebab* piuttosto che il gorgonzola.

In tutti i casi autodistruttiva ci sembra anche un'altra opinione dell'antirazzista fiorentino – frutto, se non di malafede entrista, di mancanza di coordinamento tra speculazione sociologica e informazione storica – che invita a sperimentare «senza pregiudizi» il multiculturalismo: «Certo, la società multiculturale presuppone la coesistenza di tradizioni molto diverse; ma non mi pare una difficoltà insuperabile. Se vogliamo avere usi differenti, nessuno ci vieta di coltivarli, purché non ledano i diritti degli altri cittadini [...] Il problema in questo campo è non programmare e non intellettualizzare: lasciamo che la dinamica delle forze spirituali si esprima liberamente [per costruire] un modello flessibile, pronto a recepire tutte le correzioni di rotta che dovessero rivelarsi necessarie». Partito da dignitose posizioni di contestazione del liberalismo omogeneizzante del *melting pot*, il Tarchi si trova ora non solo a difendere il più becero invasionismo con le più becere motivazioni, ma a teorizzare, pur dicendosene avversario irriducibile, il più venefico liberalismo *salad bowl*: «Non è possibile costruire una civiltà multiculturale con la presunzione di ammettere una sola morale possibile. L'unica risposta positiva alle sfide poste dall'immigrazione di massa è la società multiculturale», inneggiando in tal modo, addirittura ai già irrisi «diritti inalienabili della persona» alias, meno pudicamente, Sacrosanti Diritti.

* * *

Dieci pretesti invasionisti – A parte la maligna volontà dei più conseguenti liberali (quelli che propugnano la politica della «porta aperta» in nome del diritto cosmopolitico, come fa nelle tesi elettorali radicali del 16 aprile 2000 la mondialista filo-droga-legale filo-aborto-legale filo-invasione-legale Emma Bonino: «l'immigrazione non è una minaccia da cui noi dobbiamo difenderci con la forza né una disgrazia di altri da affrontare con la solidarietà e la carità [...] poiché molti sono i paesi prigionieri di una povertà estrema, ed è un diritto inalienabile di ogni essere umano fuggire la povertà e trovare, dove può, un lavoro per salvaguardare la dignità propria e della propria famiglia») e dei più conseguenti liberisti (quelli, tipo il Cipolletta BG/confindustriale, che rigettano ogni restrizione alla circolazione di merci, capitali, bestie e uomini), nel campionario degli invasionisti i pretesti più abusati sono i seguenti.

1. Il mitico *arricchimento culturale ed umano*, aspetto assolutamente soggettivo, argomento malposto e sconsiderato, per quanto esaltato dalla *quaedam de populo* Ornella Rota: «i flussi migratori rappresentano un'inestimabile risorsa sia per il Paese d'origine, sia per il Paese d'arrivo»... per non parlare del civilissimo, per quanto altrimenti ignoto, negro Alban Tuna, capo dell'associazione delle 26 comunità nazionali che il 24 novembre 2001 manifestano a Brescia contro una proposta di legge lievemente più restrittiva da parte centrodestrorsa: «Noi siamo venuti qui anche per arricchire la civiltà di questo paese, ma il governo vorrebbe impedircelo».

Inoltre, all'ultimo De Benoist ed al Tarchi si aggiunge – in linea con l'ecumenico don Calonghi, quello di Pessina Cremonese che si commuove per i sikh: «L'importante è pregare il buon Dio, non importa se a farlo sono fedeli di altre religioni. Anche il papa ha pregato a fianco di esponenti di altri credo religiosi» – persino l'«ingenuo» *demi-juif*, bastiancontrario di Sua Maestà, Massimo Fini, rampognatore delle manifestazioni anti-invasione della *Lega Nord* scoppiate nell'ottobre 2000 contro l'erezione di moschee in Lombardia (a fine 2006 se ne conteranno 612 in tutta Italia): «Ora che sta con Berlusconi, Bossi deve marcare la sua identità. E si butta su una xenofobia inac-

cettabile. Una cosa è regolamentare i flussi degli immigrati, un'altra è dire: tu no, perché sei musulmano. [Il politologo liberale Giovanni] Sartori dice che l'Islam ha differenze troppo forti? Meglio, anche a New York c'è Chinatown. E da noi il diritto alla diversità è già riconosciuto agli ebrei: perché non dev'esserlo all'Islam? Viva le identità. Altrimenti si diventa una società monoetnica, di uomini tutti uguali»... come se ci fosse al mondo, commentiamo, un paese di per sé variegato, individualista ed anzi diviso più dell'Italia!

2. *Le migrazioni ci sono sempre state*. Ribatte lapidario Giovanni Damiano: «Come se fossero equiparabili gli spostamenti di popoli in un mondo pressoché disabitato, con enormi estensioni di terre libere da presenza umana e con poche comunità già completamente stanziali e sedentarie, e la situazione di oggi, con un pianeta in larga parte addirittura sovrappopolato»!

Sulla falsariga, ma con espressioni di pesante «discriminazione» anti-islamica in favore di immigrati cattolici come sudamericani, filippini ed eritrei, persone «culturalmente compatibili» – espressioni che, non fosse un'Eminenza, varrebbero all'autore, malgrado la rispondenza al reale (oltre al *dovere* di sterminare i pagani ovunque si trovino, permettendo nella *dar al-Islam* un'esistenza di second'ordine agli adepti del Libro: ebrei, cristiani, zoroastriani, non dimentichiamo il *dovere*, per i Sottomessi, di soggiogare il mondo per ridurre, quando non eliminare, la *dar al-Harb*, la "dimora della Guerra", cioè Questo Mondo Non Islamico, cioè i popoli non convertiti), le attenzioni liberticide della Legge delle Tre M: per molto meno era stato colpito sette anni prima il *Fronte Nazionale* – tuona il 14 settembre 2000 il cardinale di Bologna Giacomo Biffi, tosto criticato dal Polacco e attaccato da ogni sinistrume, laico come religioso (preti quali monsignor Riboldi, don Ciotti, don Mazzi, gli adepti *Caritas* e *Comunità di Sant'Egidio*, i politici PPI Castagnetti, Zecchino e Toia): «I criteri per ammettere gli immigrati non possono essere solo economici e previdenziali. Occorre che ci si preoccupi seriamente di salvare l'identità della nazione. L'Italia non è una landa disabitata, senza storia e senza tradizioni, da popolare indiscriminatamente [...] Io dico che non esiste un diritto di invasione. Lo Stato italiano può ammettere chi vuole, giusto? E se vuole assicurare il benessere e l'identità del popolo italiano è meglio che faccia bene i suoi conti».

E tuttavia il *politically incorrect* Biffi non esce indenne dalla polemica: il 28 ottobre 2000 l'agenzia *Corrispondenza romana* riporta, unica fra i tanti organi di «informazione», che il cardinale è stato denunciato, sulla base della Mancino, per «istigazione all'odio, al razzismo, alla segregazione razziale e alla discriminazione religiosa» da tale Habib Ben Sghaier, presidente di una tale *Associazione Comunità Straniere*. La medesima denuncia viene firmata da don Vitaliano della Sala, il prete soprannominato «don pistola» da amici e critici, già intruppato nella marcia per l'«orgoglio gay» tenutasi a Roma nel luglio. Un anno dopo, il sinistro sacerdote è – col medico e miliardario cattolico Vittorio Agnoletto e con Luca Cesarini, capo delle «Tute Bianche», boss dei Centri Sociali veneziani, collaboratore RAI e dell'invasionista ministra per la Solidarietà Sociale Livia Turco, e persecutore del revisionista Franco Damiani insegnante a Mestre – tra i principali istigatori «intellettuali» della contestazione del convegno del G-8, aperto a Genova il 20 luglio e partecipato dai capi di governo o di Stato dei più ricchi otto paesi (USA, Giappone, Germania, Francia, Inghilterra, Italia e Canada, appendicizzati dalla Russia).

Recitata da una congerie di gruppi sé-dicenti *no-global*, la cruenta contestazione ai «potenti della terra» (ma non ai loro burattinai) non solo permette ai mondialisti «di destra» di proporsi al cittadino-medio come individui «responsabili» aggrediti da violenti criminali «di sinistra», ma offre, ai primi come ai secondi, un'eccellente vetrina propagandistica. Ai primi, che possiamo definire *Globalisti Alti* o *Plutocratici*, serve per proporsi al cittadino-medio come la consacrazione del governo mondiale in-carne-ed-ossa (troppo lontano e disincarnato è l'ONU), distinto, comprensivo, pacato e pieno di buona volontà verso il Terzomondo (impagabile la sfilata di un pugno di capi di governo e di Stato negri o di altro colore), al quale si condonerebbero briciole di debito. Ai secondi, che potremmo definire *Globalisti Bassi* o *Lerci*, non solo di sfogare nella violenza (esercitata non contro i Potenti, ma contro il cittadino-medio e le forze di polizia) le infinite frustrazioni dovute al crollo di ogni loro ideale, ma anche di continuare ad illudersi di costituire l'alternativa ai primi... quando ne sono solo la stupida massa di manovra. In effetti, non vediamo come tali utili idioti – compreso il baffuto «verde» José Bové, neo-icona francese della «resistenza» allo «xenofobo» Jean-Marie Le Pen – si possano pretendere «antiglobalisti» sbraitando, ovviamente nello swahili mondialista *par excellence* e ingurgitando *à la* Casarini cocacola ed hamburger, slo-

gan come «*no borders, no nations*, niente confini, niente nazioni». Slogan ben accetti, e magari proprio da loro coniati, ai *think tanks* del G-8. Che senso ha, infatti, avversare l'aspetto *economico-finanziario* della globalizzazione, quando se ne condivide il progetto *sociale-culturale-politico*? Corretto sarebbe opporsi alla mistificazione del linguaggio operata, in primo luogo chiamandoli *new-global* al posto di *no-global* o *anti-global* come pretendono, in secondo ricordando che i cosiddetti «verdi» altro non sono che dei «rossi» non maturati (l'indefesso marxista Piero Bevilacqua – patetica la nostalgia per il bolscevismo e per «la tragica grandezza del progetto di emancipazione umana che ne è stato all'origine» – li liricheggia *global justice movement*, fautori del concetto moriniano di «cittadinanza terrestre», adepti cioè di una «democrazia cosmopolitica» e di un «coerente progetto di emancipazione umana»).

Osserva Veneziani (XVII): «A vederli, gli antigiottini sono la sinistra in movimento: anarchici, marxisti, radicali, cattolici ribelli o progressisti, pacifisti, verdi, rivoluzionari. Più contorno iconografico di Marcos e Che Guevara. Poi ti accorgi che nessuno di loro mette in discussione il Dogma Globale, l'interdipendenza dei popoli e delle culture, il *melting pot* e la società multirazziale, la fine delle patrie. Sono internazionalisti, umanitari, ecumenisti, globalisti. Anzi, quanto più sono estremisti e violenti, tanto più sono internazionalisti e antitradizionalisti. Ovvero più contestano la globalizzazione, più condividono il suo fine ultimo. Del resto il *Manifesto* di Marx ed Engels è uno schietto elogio della globalizzazione, a opera della borghesia e del capitale, che spezza i vincoli territoriali e religiosi, etnici e familiari, e libera dalla tradizione. E nei vertici precedenti i leader dei Paesi industrializzati erano quasi tutti di provenienza progressista, se non sessantottina. Da Clinton ai leader nostrani, che sognavano di trasformare il G8 in Ulivo planetario. E allora dove sono i veri nemici della globalizzazione? Sono a destra, cari miei. È là che non da oggi si avversa il mondialismo e l'internazionalismo, la morte delle identità locali e nazionali. Tra i conservatori e i nazionalisti, tra i tradizionalisti e gli antimoderni, ma anche nell'ambito della nuova destra di Alain de Benoist e di Guillaume Faye, come dei movimenti localisti e populisti. C'è una ricca letteratura di destra che da tempo critica radicalmente la globalizzazione e i suoi esiti: il dominio della tecnica e dell'economia finanziaria a danno della politica e della religione. A Genova dunque si consuma un paradosso: pochi uomini di destra, tra agricoltori, artigiani e tradizionalisti, contesteranno il G-8 in modo debole e marginale ma con scopi forti e radicali. E molta gente di sinistra contesterà, in modo radicale, una globalizzazione che in fondo condivide».

E lucido è anche l'ebreo americano Michael Hardt, co-autore, col sinistro *intellocrate* italiano Toni Negri (il «veggente operaista padovano», lo beffeggia il neosinistro Costanzo Preve), di *Empire*, «Impero», summa teorico-politica del movimento «no-global» pubblicata dalla Harvard UP, la casa editrice di uno dei massimi centri forgiatori di cervelli per il Sistema: «Contrariamente a ciò che dicono molti massmedia, queste proteste non sono rivolte contro la globalizzazione *in generale*, ma contro l'*attuale* forma di globalizzazione, dunque a favore di una globalizzazione *alternativa*, che abbia come caratteristiche fondamentali l'uguaglianza e la democrazia. Per quanto riguarda l'uguaglianza, viviamo in un mondo con disparità sempre più profonde tra ricchi e poveri: è questa disparità che va sanata. Immaginare i meccanismi di una democrazia globale è più difficile. L'idea moderna della democrazia, infatti, era pensata e praticata nello spazio nazionale; sul piano globale la democrazia va inventata di nuovo» (corsivo nostro).

Egualmente l'anarco-marxista Negri il 30 luglio, allucinato sul *Corrierone* (del supercapitalista Gianni Agnelli & compagnia è anche la *Rizzoli*, editrice del volume): «Lo Stato-nazione è sempre stato un nemico, e io considero la globalizzazione come un effetto dei movimenti operai, delle lotte anticoloniali e anche delle battaglie contro il socialismo reale avviate a partire dagli anni Sessanta [...] Lo Stato-nazione non è più adatto al controllo dei movimenti di classe, e dentro questo nuovo spazio il regime capitalista troverà difficoltà sempre più grandi [...] Il popolo è un concetto creato dallo Stato capitalista, un concetto che abbiamo sottoposto a una critica feroce: è la moltitudine ridotta a partecipare a quello Stato. E il nome di nazione è una sua estensione, melmosa e schifosa. La patria, poi, è aborrita [...] milioni di persone sono morte in suo nome: le lotte operaie per fortuna ci hanno liberato della patria e della nazione. Si spera che non compaiano mai più. Per questo l'Impero è benvenuto [...] Perché se Dio vuole c'è la globalizzazione». In effetti, gli unici veri antagonisti del Sistema, gli unici radicalmente alternativi ai processi di mondializzazione, gli unici veri nemici del globalismo sono i «razzisti» e i nazionalisti.

3. *Anche l'Europa fu terra di emigrazione*, per cui esisterebbe un obbligo verso i nuovi «poveri»: in primo luogo l'essere stati emigranti, lungi dal costituire un vanto e non una perdita/vergognosa per la comunità di origine (ventisette milioni sono stati gli italiani che hanno abbandonato l'Italia negli ultimi due secoli, nel solo quarantennio 1871-1911 l'Italia perde nell'emigrazione il 35% dell'incremento naturale dovuto alle nascite), non può essere fonte di obbligo, né morale né giuridico, soprattutto per chi, non essendo emigrato, è rimasto in Europa continuando a portare il proprio contributo alla comunità nazionale, ad esempio vivendo le terribili crisi dei conflitti mondiali. Inoltre, non è proprio l'ideologia liberale a considerare «responsabili» gli individui e non le collettività? a «pagare» per l'emigrazione degli italiani di un secolo prima dovrebbero essere gli italiani di oggi, magari neppure imparentati coi primi? si invertirebbe il concetto olohelmutkohliano di «*grazia* della nascita tardiva», sostituito da quello di «*colpa* della nascita tardiva»? In secondo luogo, non si risolverebbero certo i problemi della miseria di miliardi di uomini facendosi invadere da qualche decina di milioni di individui invece di cercare, da un lato, soluzioni congrue nei loro paesi e di ridurre, dall'altro, il mortifero *way of life* dell'Occidente. In terzo luogo, assurdo è comparare situazioni storiche nelle quali, ad esempio, la costruzione di una strada richiedeva l'impiego per mesi di centinaia di uomini, con situazioni nelle quali quello stesso lavoro viene svolto oggi in pochi giorni da macchinari serviti da un pugno di tecnici.

4. *Gli immigrati sono una risorsa economico-sociale*. Ma certo! Per: • i settori produttivi praticanti il lavoro nero; • gli industriali che comprimono il costo del lavoro o evitano la modernizzazione degli impianti; • le tre grandi centrali sindacali confederali, in caduta libera per adesioni da parte dei lavoratori nazionali; • le organizzazioni assistenziali, religiose come laiche, che gestiscono una filiera di strutture che vanno dai pasti ai posti-letto (nell'agosto 2008, per ogni bambino ospite di una comunità lo Stato spende in media 100 euro al giorno, garantendo ai minori clandestini non solo di ottenere il permesso di soggiorno, studiare e vivere in una struttura protetta fino al compimento della maggiore età, ma, a questa giunti, di ricongiungersi coi familiari: vedi «Addenda XXVII»); • le cooperative di lavoro interinale; • le agenzie per il disbrigo delle pratiche di regolarizzazione più varie (questura, patenti di guida, uffici del lavoro, etc.) o per il trasferimento all'estero del denaro; • il parassitismo affaristico dei produttori (nazionali e planetari) di merce contraffatta, • degli affittuari (peraltro, nel settembre 2008 la Confedilizia lamenta un calo del 30% delle locazioni, a causa delle norme sulla confisca degli appartamenti irregolarmente affittati varate dal terzo governo Berlusconi), • dei costruttori di «alloggi sociali per immigrati» a spese di Stato e comuni, • dei proprietari di alberghi, abitazioni, palazzine, agriturismi, conventi, edifici di associazioni religiose col relativo personale di custodia e assistenziale, affittati dalle pubbliche amministrazioni per ospitare «temporaneamente» i clandestini in attesa di istituire la decina di «Centri di Identificazione ed Espulsione» previsti (all'ottobre 2008 sono una cinquantina le strutture alternative ai «Centri di Permanenza Temporanea», popolate di diecimila invasori invocanti, per rimanere in Terra di Cuccagna, una qualsivoglia «persecuzione» nei presunti «paesi di origine»: 55 euro al giorno pro capite); • le imprese addette alla ristrutturazione di caserme e altri edifici dismessi dalla Difesa e dal Demanio, in vista di ampliare l'«accoglienza»; • i tipografi falsificatori di documenti e i poliziotti falsificatori di permessi; • i tribunali in carenza di interpreti per i criminali dalle più diverse parlate; • le damazze della buona società, incapaci di rifarsi il letto o portare a spasso il cagnolino; • gli insegnanti e • chiunque altro ruoti intorno all'indotto migratorio, illegale o legale. Si veda il giubilo, titolo a cinque colonne il 7 luglio 1998 sul *Corriere della Sera*, di Luigina Giliberti: *Arriva dall'Africa e «salva» la scuola*: «Un bambino dal Marocco e una ragazzina di Abbadia Lariana salvano la 1ª media di Lierna. La classe, che rischiava d'essere soppressa per carenza di alunni, raggiunge ora il numero quindici previsto dal Provveditorato agli studi. Non resta che attendere il ritiro della soppressione e il ripristino della classe»!

Tragicamente umoristico nel suo afflato planetario, il 10 settembre 1999 gongola Vito Giacalone, direttore della scuola milanese «Rinnovata Pizzigoni», titolo *Gli alunni stranieri riempiono le aule - Ad una elementare del capoluogo lombardo il primato di multietnicità: 33 diverse nazionalità!*: «Potremmo servire da modesto esempio di come questa piccola ONU scolastica possa essere tollerante, pacifica, arricchente per tutti [...] il Provveditore ci ha dato due insegnanti, cosiddette "facilitatrici". È compito loro prendersi cura totalmente dei nuovi arrivati e con linguaggio non-verbale [gesti, disegni, cartelli, etc.] insegnano ai piccoli le parole relative ai bisogni fonda-

mentali: cibo, gabinetto, orientamento». Ancora più fiera, nel febbraio 2000 la scuola media genovese «Baliano» totalizza 80 allogeni sui 110 iscritti e vanta il primato della classe I A, composta *per il 100% da non-italiani*, facendo esultare il provveditore agli studi Gaetano Cuozzo: «Siamo una città multietnica, e quella classe è la dimostrazione dell'avvenuta integrazione a Genova tra popolazione e immigrati». Nel luglio 2006 il veneziano *Centro Studi Sintesi* rileverà, su dati del ministero dell'Università, che se nel 1996 gli studenti stranieri erano in Italia 57.595 su una popolazione di 8.888.359, costituendo quindi lo 0,65%, nel 2000 erano saliti a 147.406-1,69%, nel 2003 erano balzati a 282.683-3,19% – rappresentando 191 delle 194 nazionalità del mondo – sfiorando nel settembre 2006 le 500.000 unità, il 6%.

Decisamente più grave il caso delle scuole materne, in particolare nelle metropoli: a Milano i 1781 figli di stranieri iscritti nel 2001 diventano 4400 del 2007, non solo così raggiungendo il 20% del totale, ma anche ottenendo lo splendido risultato di farci sorbire l'ennesimo concione buonista, per l'occasione espresso da Susanna Mantovani, prorettore dell'Università Bicocca: «I nostri insegnanti sono coscienti di non avere gli strumenti adeguati [...] La scuola dell'infanzia ha la necessità di ripensare i propri modelli e la propria pedagogia per valutarne l'adeguatezza alla complessità del mondo contemporaneo. Il rischio è che non si riesca a contribuire appieno al rinnovamento del sistema educativo e alla promozione di nuove forme di cittadinanza [...] [I docenti] non dispongono ancora del tutto [sic] delle conoscenze antropologiche e degli strumenti didattici, soprattutto in ambito linguistico, necessari affinché l'esperienza interculturale in classe si riveli un'opportunità di apprendimento per tutti i bambini». Nel frattempo, di fronte all'ovvio degrado della didattica – nel settembre 2004, il Secondo Istituto Comprensivo di Brescia totalizza, sui 700 alunni elementari e medi, un 48% di allogeni di quaranta diverse etnie, dando scandalo per avere proposto di ridistribuire molti iscritti in altri istituti con «quote» scolastiche in modo, avanza Grazia Maria Mottola, «che non si creino "concentrazioni" che possano mettere a rischio un buon livello di apprendimento per tutti, italiani e stranieri» – molti genitori ritirano i figli dalla scuola pubblica o li trasferiscono in altri istituti meno inquinati... non solo a prezzo di disagi economici e logistici, ma vedendosi anche additati come «xenofobi», da docenti, dirigenti della Pubblica (D)Istruzione e politici destro-sinistri, contrariati per tali manifestazioni di «inciviltà/razzismo».

Due anni e mezzo più tardi, a inanellare ovvietà e per quanto talora perplessa, è l'ebrea Silvia Vegetti Finzi, sempre sul giornalone della «borghesia illuminata». Dopo avere rilevato che in media i bambini provenienti da «paesi extraeuropei» sono il 10% nella scuola elementare, la psicologa commenta: «Non sarebbe una percentuale preoccupante anzi, permetterebbe ai bambini di conoscere realtà differenti dalla propria, di ampliare gli orizzonti e di prepararsi a vivere e lavorare in una società multietnica. Il problema nasce piuttosto dagli squilibri esistenti nella distribuzione degli alunni extracomunitari. I quali, va premesso, non sono tutti uguali, ma portano con sé esigenze particolari, che andrebbero affrontate con strumenti specifici. Inoltre tutto cambia se l'alunno è appena giunto in Italia oppure la sua famiglia si è già integrata. Infine la convivenza si fa difficile quando gli scolari che vengono da lontano sono il 35 o addirittura [?!] il 37 per cento del totale. Se l'insegnante deve impegnare la maggior parte delle sue risorse nell'acculturazione degli alunni non ancora integrati non potrà certo completare il programma scolastico. In tal modo vi è il rischio che un certo numero di ragazzi giunga alle medie avendo accumulato uno "svantaggio programmato". Poiché il problema è ben noto, sono stati messi a punto progetti mirati. Nel corrente anno scolastico sono stati assegnati alle scuole lombarde che si trovano in stato di emergenza 230 insegnanti supplementari [o «facilitatori linguistici», esperti magari in swahili o in mandarino… al settembre 2008 saranno 162 le etnie e 121.826 gli alunni presenti nelle scuole lombarde, l'11,26%, con punte dell'80%, contro una media nazionale del 6,4%] perché facilitino i processi di apprendimento degli alunni culturalmente svantaggiati. Inoltre è stato stanziato, a questo scopo, un fondo speciale per la Lombardia di circa un milione di euro [tratto dal tartassamento fiscale degli italiani]. Forse non basta ma, di questi tempi, non è poco».

Oltre che **1.** per la «produzione», gli invasori sono **2.** una risorsa economico-sociale per i sindacati e le sinistre in attesa di garantirsi un bacino elettorale e una rivalsa psicologica per il loro miserabile fallimento storico-esistenziale, **3.** una risorsa psico-teologica per la Chiesa alla ricerca di (presunti) nuovi fedeli, da un lato per fronteggiare il calo dell'«affezione» europea, dall'altro per concretizzare l'Allucinazione del Regno attraverso il «dovere dell'accoglienza» e il rigetto dei

«pregiudizi» e delle «tentazioni del razzismo» (campioni del disfacimento, il Vicario Polacco e Baruch il Rieducato, riecheggiati dai cardinali Carlo Maria Martini e Dionigi Tettamanzi), **4.** una risorsa infine per la criminalità organizzata, che gestisce una manovalanza non tanto a basso costo, quanto «invisibile», non controllabile dagli organi di polizia e facilmente rimpiazzabile.

Quanto alla «utilità» degli invasori, Giovanni Sartori continua, sfiorando il problema della predominanza dell'economia sull'etica e su ogni altro aspetto della vita associata e dei rapporti con l'ambiente naturale: «Sì, è ovvio che gli immigrati servono. Ma servono a tutti, indiscriminatamente, per definizione? È altrettanto ovvio che no. E dunque gli immigrati che servono sono quelli che servono. Davvero una bella scoperta. A parte il fatto, soggiungo, che la formula dell'"immigrato utile" soffre di due gravi limiti. Intanto, chi è utile a breve, è utile anche a lungo? E poi, secondo, il problema non è soltanto economico. Anzi, dirò nel libro, è eminentemente non-economico. È preminentemente sociale ed etico-politico. Senza contare che anche l'utile economico può avere, e spesso ha, esternalità [!] "disutili", esternalità nocive. E dunque che l'immigrato possa risultare benefico *pro tempore* per l'economia, nulla dimostra fuori dall'economia e su quelche più conta: la "buona convivenza"».

Non è poi lecito prescindere dagli effetti morali della violenza, dal dolore, dalla paura e dall'ansia dei cittadini angariati dagli invasori e irrisi non solo dai demo-*maîtres-à-penser* (tra i mille, l'«italico» Sergio Harari dell'eterno invasionista *Corrierone* dell'«italico» Mieli, che dopo gli ennesimi fatti criminali di cui sono autori gli invasori sdottoreggia, da buonista dimentico delle confraterne litanie sulla bellezza di accogliere le «sfide» invasorie, che «alle istituzioni spetta il difficile compito di ristabilire un clima di serenità, attraverso un controllo efficace delle città e una presenza capillare delle forze dell'ordine, ma anche con azioni di prevenzione sociale "governando" e non solo "subendo" l'immigrazione, evitando così l'esasperazione figlia dell'emarginazione e della povertà»), ma addirittura da coloro che dovrebbero tutelarne la sicurezza: politici, magistratura e polizia. Effetti tutti che agiscono in modo dissolvente sul vivere civile. Da un lato agevolando quando non direttamente promuovendo strutture criminali sempre più radicate e spavalde sia sull'intero territorio (ove le più varie organizzazioni criminali, ad esempio cinesi, investono milioni di dollari per acquistare anche interi complessi edilizi, provocando l'esodo degli autoctoni e il crollo del valore degli stabili circonvicini) sia in sempre più numerose «zone franche» ove temono di entrare financo le forze dell'ordine (emblematici il quartiere San Salvario a Torino, lo spazio Canonica-Sarpi a Milano, la zona portuale a Genova, il quartiere Esquilino a Roma o, per la Francia, le allucinanti *banlieues*). Dall'altro aggravando l'impotenza e incentivando il pluri-decennale disimpegno civile degli italiani, la sessantennale chiusura nel proprio «particulare».

Quanto alla piatta «utilità economica», nel conto del dare-avere va conteggiata la «disutilità» prodotta dai crimini compiuti, dagli uccisi e dai feriti, dalle lesioni prodotte alle vittime con aggravio dei costi e delle strutture sanitarie, dalla perdita della produttività lavorativa dovuta ai ricoveri ospedalieri e ai periodi di malattia, dai furti, dalle rapine, dai vandalismi nelle abitazioni e dalle conseguenti misure per riparare o prevenire con guadagno, certo – oltre che degli avvocati, classe esiziale poco meno della magistratura – dei produttori di antifurti, dei fabbri e dei facitori di opere murarie e falegnameria a riparazione (a fine 2007, i dati del ministero dell'Interno riportati da Luca Ricolfi c'informano che il tasso di criminalità degli stranieri «regolari» è 3,4 volte quello degli italiani, mentre quello dei clandestini raggiunge addirittura le 28,3 volte).

Ed egualmente va considerato un altro parametro, se pensiamo che a fine 2000 un detenuto costa giornalmente allo Stato 550.000 lire e che i detenuti stranieri sono quasi un terzo nelle 234 carceri italiane, veleggiando verso le ventimila unità (solo nel 2005 riusciranno a totalizzare un tondo 33%: 19.836 su 59.523... ma in Veneto la percentuale è dell'80 e in Friuli del 90…del resto, non meglio è la Svizzera, che nel marzo 2006 vede stranieri il 71% dei detenuti): a prescindere dai costi e dalle migliaia di ore sprecate in udienze giudiziarie sempre più impotenti e kafkiane, prepotenti si impongono le migliaia di miliardi di lire (o miliardi di euro) spesi per il mantenimento, inutile in quanto per il 99% non redentivo, di una sempre più folta popolazione carceraria.

Ancora più gravoso l'esborso per i clandestini, nell'iter che va dal «salvataggio» (magari sulle coste libiche) all'individuazione, al mantenimento nei «centri di accoglienza» (vera e propria, nuova lucrosa professione per i sinistri più nichilisti e i cristiani più ecumenici), al giudizio ed infine,

Popolazione detenuta nelle carceri italiane al 31 agosto 2008

Da *Panorama*, 11 settembre 2008.
Fonte: ministero della Giustizia - Dipartimento amministrazione penitenziaria

Regioni	Italiani	Allogeni	e %	Totale	di cui donne	di cui uomini
Valle d'Aosta	47	111	**70**	158	–	158
Piemonte	2206	2407	**52**	4613	130	4483
Liguria	806	603	**43**	1409	72	1337
Lombardia	4529	3719	**45**	8248	561	7687
Trentino A.A.	116	205	**64**	321	18	303
Veneto	1113	1679	**60**	2792	169	2623
Friuli V.G.	279	464	**62**	743	25	718
Emilia R.	1935	1951	**50**	3886	138	3748
Toscana	1709	1782	**50**	3591	160	3431
Marche	596	400	**40**	996	29	967
Umbria	493	385	**44**	878	31	847
Lazio	3132	2154	**41**	5286	415	4871
Sardegna	1194	728	**37**	1922	54	1868
Abruzzi	1175	407	**26**	1582	43	1539
Molise	305	75	**20**	380	–	380
Campania	5861	886	**13**	6747	284	6463
Puglia	2806	598	**18**	3404	143	3261
Basilicata	342	136	**28**	478	15	463
Calabria	1616	535	**25**	2151	33	2118
Sicilia	4706	1540	**25**	6246	133	6113
Totale	**34.966**	**20.885**	**37**	**55.831**	**2473**	**53.358**

Trentacinquemila detenuti italiani su 56.000.000 di connazionali costituiscono un tasso di **62** per centomila.
Ventunmila detenuti allogeni su 4.000.000 di allogeni, un tasso di **525** per centomila, nove volte maggiore.

quando possibile, all'espulsione. Al proposito, grottesco e desolante il resoconto della giornalista Virginia Piccolillo nell'agosto 2004: «Ma quanto costa un clandestino? La domanda è brutale e grossolana dal punto di vista umanitario e sociale. Ma nella questione immigrazione ha un rilievo non indifferente. Una risposta ufficiale non è mai stata data. ancxhe perché la difficoltà di sommare le diverse voci di spesa, che vanno dal pattugliamento al rimpatrio, è oggettiva. Una stima, sia pure sommaria, però si può abbozzare. Secondo l'*Associazione Nazionale Funzionari di Polizia*, le spese vive sostenute dallo Stato per un clandestino vanno dai 2300 ai 3000 euro, dal momento in cui l'immigrato illegale viene sorpreso nel nostro territorio fino all'attimo in cui raggiunge, volontariamente o meno, il suo Paese, mediamente 28 giorni. Esclusi, però, vitto e alloggio nei centri di permanenza, oltre a una serie di altre voci che potrebbero far raddoppiare il computo finale [...] La fetta più ampia della spesa complessiva è quella per i voli di rimpatrio. Per rispedire i clandestini in patria vengono affittati degli aerei. La scorta minima è di due poliziotti, ma sono tanto frequenti i tentativi degli stranieri di ribellarsi all'espulsione che in genere il rapporto tra agenti e clandestini è di 1 a 1. O addirittura 2 a 1 per i casi più difficili. Il Viminale [ministero dell'Interno] aveva una convenzione con l'*Alitalia* che riduceva del 20% lre spese per i biglietti, almeno degli agenti. Ma non è stata rinnovata", denuncia il SAP, il Sindacato Autonomo di Polizia. E le compagnie di bandiera si lamentano dei costi sanitari che devono sostenere per disinfettare gli aerei dopo i rimpatri. "Le risse sono all'ordine del giorno - spiega [Giovanni] Aliquò [segretario dell'ANFP] – ed è capitato spesso che le prostitute nigeriane a bordo defecassero e poi tirassero contro gli agenti, per protesta, il loro prodotto". A questa stima vanno aggiunti i costi di mantenimento degli immigrati nei centri di permanenza, dove il clandestino viene portato in attesa di espulsione. [...] Le cifre sono diverse e vanno da un minimo di 43 euro al giorno a un massimo di 185. Ai costi dell'ospitalità, però, occorre aggiungere quelli di gestione dei centri. Poi c'è il capitolo più oneroso tenuto fuori dal conto: quello dell'attività di prevenzione dei clandestini. Il pattugliamento delle coste fatto dalle navi delle Capitanerie di porto e dalle motovedette della Finanza e i controlli alle frontiere».

5. *Vista la denatalità europea, sono una risorsa biologica*. Come se l'afflusso di patrimoni genici alieni andasse a tutelare quello europeo e non contribuisse ad accelerarne la scomparsa (allucinante il *Corriere della Sera* 6 luglio 2007, da un lato allarmista per le «grandi città più vuote [...] Una vera e propria fuga dalle metropoli» compiuta dagli italiani spinti da un sempre maggiore disagio, dall'altro festante per i «rimpiazzi»: «Verso i 60 milioni grazie agli immigrati»)! Come se l'ecatombe demografica degli europei, da sempre irrisa e voluta da tutti gli «umanitari» – in particolare i radicali/«transnazionali» alla Pannella-Bonino, per decenni imbonitori della necessità di abbattere le nascite in nome del pericolo del sovrappopolamento del mondo – non potesse venire contrastata e magari invertita con idonei provvedimenti di sostegno alle famiglie! Come se un'ipotetica supernatalità europea *di per sé* riducesse la pressione alle frontiere, pressione che ci sarebbe sempre in quanto nata dall'irresponsabile esplosione demografica del Terzomondo!

I bambini stranieri nati in Italia passano, ufficialmente, dal 4% del 1999 al 5,5% del 2001, al 6,1% del 2003, all'8,6% del 2004, una progressione che nel 2007 porta i figli degli invasori abbondantemente oltre il 10% dei nati nella Penisola, con una forte concentrazione al Centro-Nord (a Prato, Mantova e Brescia superano il 20%). Considerando che da tempo il numero delle nascite in Italia è stabilizze intorno alle 550.000 unità annue, l'incremento dei nati stranieri evidenzia che vengono al mondo sempre meno italiani. Secondo uno dei tanti dossier statistici diffusi dell'invasionistica *Caritas-Migrantes* – dati quindi certamente incompleti e inferiori al vero – i minori stranieri in Italia sono nel 2007 mezzo milione, il 17,6% dei «migrati», con punte del 22% in Veneto e del 20 in Emilia-Romagna, crescita che si presenta inarrestabile sia per i continui arrivi sia per il tasso di fecondità degli invasori, intorno ai 2,4 figli per donna contro 1,2 degli italiani (e le musulmane, marocchine ed egiziane in particolare, sfiorano i 4 figli per donna), fenomeno che in Olanda porterà gli islamici a costituire la maggioranza dei giovani sotto i diciotto anni prima del 2020, mentre in Francia già nel 2008 nelle grandi città i musulmani sotto i venti anni arrivano al 45% e tra un trentennio è previsto il sorpasso sull'intera popolazione francese.

Decisamente criminale è quindi il monito lanciato, guarda caso attraverso un ebreo, il «francese» Joseph Alfred Grinblat, dall'ONU all'Europa nell'aprile 2000: per risolvere «in modo indolore», cioè senza tagli alle pensioni né aumenti degli anni contributivi, i problemi creati dalla denatalità – cioè dallo «spopolamento *programmato* del continente» (corsivo nostro), come ammonisce

Laurence Caramel – entro il 2025 il Vecchio Continente *dovrà* accogliere 159 milioni di invasori. In particolare la Germania, l'Italia e la Francia, rispettivamente, 44, 26 e 23 milioni.

Identico incitamento al suicidio, quello lanciato nel novembre 2000 a Bruxelles presentando alla Commissione Europea il primo Rapporto sulla situazione del «razzismo» in Europa, da Jean Kahn, già presidente della sezione francese del WJC e del Congresso Ebraico Europeo, nella veste di presidente dell'*Osservatorio Europeo sui Fenomeni Razzisti e Xenofobi*: «L'Europa ha bisogno di immigrazione per svilupparsi. Si parla di cinquanta milioni di nuovi immigrati in dieci anni. Dobbiamo essere pronti ad accoglierli, altrimenti il nostro modello economico non sarà in grado di reggere». E per chi resti perplesso, bacchettate sulle dita: un'inchiesta dell'*European Commission on Intolerance and Racism* rivela – s'affianca indignato nell'aprile 2001 *Internazionale* n.381 – che «la stampa britannica attacca troppo spesso i rifugiati e chi chiede asilo politico, mentre quella danese alimenta l'intolleranza verso i cittadini di fede islamica». Primo tra i «temi ebraicamente rilevanti che comportano l'assunzione di un ruolo politico da parte dell'ebraismo italiano» è infatti – assevera a Claudio Morpurgo, su *Shalom* nel maggio 2001, il presidente UCEI Amos Luzzatto, nel 2008 presidente del *Centro Internazionale Primo Levi*, voluto, oltre che dai familiari e dai Soliti Noti, dal Comune e dalla Provincia di Torino quale «baluardo contro revisionismi e razzismi» – «il razzismo, dato che qualsiasi forma di discriminazione, fondata su ragioni di appartenenza etnica, religiosa o politica, è di per se stessa l'anticamera dell'antisemitismo tradizionale. Il razzismo non si autolimita, ma ha una capacità di espandersi e di minacciare estremamente pericolosa. D'altra parte, poi, noi ebrei, da sempre colpiti da questo fenomeno, abbiamo una responsabilità particolare nel combattere il razzismo in tutte le sue forme [...] E questo richiamo alla multiculturalità è ancora più significativo nell'attuale fase storica in cui, in Europa, gli Stati nazionali rinunciano a parte della loro sovranità per integrarsi in una realtà sovrannazionale. Si tratta di un fenomeno irreversibile, di grande potenzialità, ma estremamente difficoltoso. Basti pensare alle continue spinte particolaristiche che, spesso, generano conflitti come nei Balcani e che, in ogni caso, comportano, quasi ovunque, sentimenti diffusi di chiusura verso il diverso e verso le minoranze».

Esultante per una prossima «realtà irreversibile che oltre a cambiare la demografia finirà, in un modo o nell'altro, per ridefinire gli stessi fondamenti della nostra [sic!] identità nazionale», quasi non credesse ai suoi occhi, il 12 luglio 2000 era stato ancora l'ebreo Guido Bolaffi, ora direttore generale del ministero del Lavoro, il «grande esperto di movimenti migratori che ha collaborato all'elaborazione di quasi tutte le leggi italiane sul tema» (Danilo Taino IV): «L'immigrazione sta cambiando l'Italia assai più velocemente e in profondità di quanto si potesse fino a ieri persino immaginare. Gli ultimi dati dell'ISTAT mostrano infatti che, grazie alle tante nascite e all'incremento dei ricongiungimenti familiari, un segmento crescente della nostra popolazione è formato, e sempre più lo sarà, da coloro che hanno deciso di lasciare la loro terra per cercare da noi un futuro migliore per sé e i propri figli. Di fronte a un Paese che invecchia e che non vuole o non sa fare più figli, l'immigrazione funziona dunque come un possente meccanismo di riequilibrio esistenziale: una sorta di assicurazione sulla vita [!] per il Bel Paese del terzo millennio» («il fenomeno dell'immigrazione in sé è un fenomeno positivo perché ciò che cambia è sempre positivo, non è a somma zero», ribadisce nel 2002; «occorre rompere il legame tra lavoro e permesso d'ingresso. Quindi, smetterla con le quote [...] e poi lasciare che sia il mercato ad assorbire i lavoratori immigrati», istituendo borse di studio per favorirne la mobilità sociale e combattendo i cittadini anti-invasione: «In effetti, l'immigrazione non è un fenomeno *win-win*, dove tutti vincono. Il saldo finale è positivo ma nel tragitto c'è chi vince e c'è chi perde [...] Il fatto è che l'economia vuole gli immigrati, la società, spesso, li rifiuta», ri-istiga nel 2006, dando conferma del sempiterno odio contro le nazioni); in parallelo, consigliere per l'immigrazione del socialista trotzkista francese Lionel Jospin è, all'epoca, l'ebreo Patrick Weil.

6. *Gli immigrati fanno lavori umili/pesanti che gli italiani/europei non vogliono più fare*. A parte la sempre più diffusa introduzione di macchinari e la crisi di assorbimento della superproduttività industriale da parte di mercati sempre più saturi

• che comporteranno a breve termine una disoccupazione epocale (già in atto è la conversione lavorativa di decine di migliaia di italiani licenziati in cerca di un qualsiasi lavoro, in particolare quali «badanti» e «assistenti sociosanitari» per anziani ora accuditi dagli invasori), è da vedere:

• se sia davvero morale accettare che il «padrone» comprima, a vantaggio esclusivamente suo e non della comunità nazionale, i costi assumendo manodopera straniera da retribuire, in particolare, in «nero» e con salari inferiori,

• se sia davvero morale una posizione che vede l'Altro come mera merce e forza-lavoro, spesso senza garanzie, ma soprattutto infischiandosene della creazione di più acuti problemi sociali,

• se davvero si possano definire «lavori» il «lavaggio» del parabrezza ai semafori, o la nenia violinzingaresca nelle metropolitane, o la vendita per strada di cerotti, ombrelli e fazzolettini, o rose nei ristoranti e ai semafori, o libercoli di «poesie» africane e sinistri giornalucoli di «informazione antirazzista» sui marciapiedi (attività tutte accompagnate da un bisbigliato, pressante «amico, dammi un soldo, dammi un soldo»),

• se davvero gli immigrati si adatterebbero a fare i lavori per i quali servirebbero, e in tutti i casi, fosse anche questo il motivo (anche se pretestuosa sembra la giustificazione degli invasori fondata sul proverbio soninké «*dalle gumme ya mpasu kalle nga*, meglio lavorare all'estero che morire in patria»... certo il concetto di «lavoro» suona differente da popolo a popolo; in ogni caso, scrive Gourévitch citando il rapporto dell'*Haut Conseil à l'Integration* del gennaio 2000, dei 120.000 immigrati in Francia nel 1998, solo il 5% lavora),

• se si avrebbe poi l'etica civile, il coerente coraggio di rispedirli a casa quando più non servissero per i lavori per cui sarebbero stati richiesti, o di impedirne la mobilità in altri settori già saturi... e impedirla ovviamente anche ai loro figli e figli dei figli,

• se davvero ne servano sempre di nuovi, stanti i milioni più o meno criminali/nullafacenti già presenti (di fronte alla «necessità» di manodopera straniera, tuttora non quantificata al di là dell'osceno balletto di cifre sputate dai «responsabili» governativi e industriali, semplicemente criminali sono i messaggi lanciati oltre-frontiera sul «bisogno» e sulla cecità e viltà dell'Europa),

• se sia davvero impossibile, da un lato attraverso l'eliminazione delle provvidenze clientelari e la riduzione dei sussidi di «disoccupazione» che ottundono la volontà di lavorare degli italiani (o costituiscono un'entrata aggiuntiva in caso di lavoro nero), dall'altro attraverso quegli adeguati incentivi economici che si renderebbero possibili liberando a favore dei connazionali le *decine di migliaia di miliardi* oggi dissipati pro-invasori (costruzione e gestione di centri di raccolta, strutture di «accoglienza» o repressione, edilizia popolare e servizi sanitari adeguati alle condizioni di salute spesso precarie dei nuovi «concittadini», scuole in lingua madre, edifici di culto, contributi assistenziali più o meno pro-tempore, «ricongiungimenti familiari» anche fino al quarto grado e con pluralismo coniugale se musulmani, etc.), la razionalizzazione (certo, dirigistica) della forza-lavoro di un popolo di sessanta milioni di persone. Riordino in verità realizzabile unicamente da uno Stato Etico Nazionale, non certo dal fantoccio dis-animato dell'anarchismo liberista.

È infine quantomeno singolare – e riprova dell'esistenza, quale causa *primaria* dell'Invasione, non tanto di spinte economiche più o meno anonime o impersonali quanto di un qualche Grande Vecchio ideologico – che l'assalto in particolare all'Europa sia esploso nei primi anni Novanta, contemporaneamente con la globalizzazione, la deindustrializzazione del Vecchio Continente e la delocalizzazione di gran parte delle sue imprese in Africa, India e Cina.

7. *Gli immigrati salveranno l'Europa dal collasso dei sistemi pensionistici*. E come no... la salvezza verrebbe quindi non dalle pur possibili *centinaia di migliaia* di occupati in regola contributiva (sui 900.000 stranieri ufficialmente occupati, nota Alberto Ronchey nell'agosto 1999, contribuzioni sono versate solo da 300.000, e per importi minimi: i 2500 miliardi ufficialmente versati all'INPS sono nulla, assolutamente nulla rispetto ai 300.000 miliardi del costo dei pensionamenti; inoltre, accordi bilaterali prevedono il pagamento all'estero delle pensioni ai lavoratori stranieri rientrati nei loro paesi e, in alternativa, una norma della riforma Dini del 1995 impone di rimborsare i contributi da loro versati; infine, coloro che avranno acquisita la cittadinanza beneficeranno anch'essi, come gli italiani, dell'integrazione al minimo delle pensioni sol che abbiano versato qualche contributo, o delle pensioni sociali e di altre forme di assistenza quando non abbiano mai versato nulla), ma dalle *decine di milioni* di nullafacenti, *vulavà*, raccoglitori di pomodori, venditori ambulanti senza licenza, venditori di fiori o altra cianfrusaglia ai semafori e nei ristoranti, menestrelli vaganti per le strade, accattoni, spacciatori, prostitute, vandali ottusi, criminali e altra ge-

nìa!, individui sempre più numerosi, aizzati *in primo luogo* dal «buon cuore» delle sanatorie catto-sinistre e dalla mancanza di reazioni dei paesi invasi; inoltre, in futuro le pensioni agli Attuali Soccorritori non potranno che essere pagate da milioni di sempre Nuovi Soccorritori... e questo ovviamente a prescindere da ipotesi di riordino dell'intero sistema pensionistico, ad esempio con elevamento dell'età pensionabile (qualora non vi fossero giovani a rimpiazzo dei pensionandi, e in attesa della risalita della natalità europea) e con riduzione degli immorali cumuli delle «pensioni d'oro», sistema pensionistico da decenni saccheggiato per i più vari interessi, sia personali che demagogico-elettorali, proprio dagli invasionisti di ogni risma.

8. *E comunque gli immigrati in Italia sono pochi*, rispetto a quanti ne hanno gli altri paesi europei (ma già a fine 2007, con 3,7 milioni di invasori *ufficiali* secondo il 17° rapporto della *Caritas-Migrantes*, dei quali il 20%, cioè oltre 700.000 sciamati negli soli ultimi dieci mesi, la Cenerentola recupererà lo «svantaggio», balzando al terzo posto dopo i 7,3 milioni della Terra Rieducata e i 4 milioni della Spagna, distaccando i 3,3 milioni dell'Esagono e i 3,1 del Pied-a-terre anglosassone, ponendo salde e ambiziose premesse per conquistare in breve la medaglia d'argento). A parte che avvicinarsi a un fienile o a un bidone di benzina con un fiammifero acceso non è molto diverso dall'avvicinarvisi con in mano una torcia, il «saldo» allogeno ha non solo **1.** gli effetti *immediati* degli invasori testé giunti, **2.** costituendo inoltre una «vetrina» ed un chiaro invito per milioni di altri «disperati», ma anche e soprattutto, ben più pericolosi e incontrollabili in quanto impostati sui più biechi motivi «umanitari», **3.** quelli *differiti* dei ricongiungimenti familiari (integrando Gourévitch, Faye riporta, nel n.1 di *J'ai tout compris!*, che sui centomila permessi di soggiorno rilasciati in Francia nel 1998, solo 4149 lo sono stati a titolo di lavoro, 4342 a titolo di rifugiato e i 90.000 restanti per ricongiungimento) e **4.** delle nascite sul luogo, aspetto ancora più pericoloso ai fini dell'acquisizione di cittadinanza e «integrazione»; egualmente, nessun limite *logico* esiste all'arrivo in Europa di milioni o miliardi di allogeni, stante che la causa prima dell'invasione è demografica, il primo problema dell'esubero umano in altri continenti essendo, appunto, una figliazione conigliesca da parte di quelle genti. Cosa della quale – a parte l'introduzione missionaristica di cure mediche e vaccini – non sono certo gli europei a portare la responsabilità. Come dire: agli altri un'attività sessuale incontrollata, a noi rimediare alle conseguenze di una tale frenesìa.

Richiamandosi implicitamente al nostro punto 5, quanto alla denatalità europea ben scrive, pur con qualche inconseguenza dovuta allo spirito tutt'ancora liberale, l'ex ministro dell'Economia e Finanze Giulio Tremonti (II): «A questo dato negativo ne va poi aggiunto un altro, costituito dall'invecchiamento specifico della popolazione europea; si crea così un paradosso, per cui l'insieme delle battaglia individuali vinte nella lotta contro la morte diventa un problema sociale [...] Per incominciare, l'Europa rischia di entrare in crisi da dentro, perché abbiamo una limitata e decrescente capacità di assorbimento dell'onda di immigrazione attesa per i prossimi decenni. Un'onda cha da oggi al 2030 porterà la percentuale degli immigrati sul totale della popolazione europea dall'attuale 8% a circa il 20%. E che destabilizzerà le nostre strutture sociali, già fragili per effetto della combinazione tra sviluppo economico lento e invecchiamento accelerato. È dunque segno di responsabilità ipotizzare che in questi termini, senza variazioni di tendenza, per effetto di due opposte polarità (l'attrazione verso la ricca Europa, la spinta della disperazione che viene [in particolare] dall'Africa subsahariana), si presenterà in Europa uno scenario di contrasti e conflitti sociali crescenti. Contrasti e conflitti per la disputa su risorse scarse, prima tra giovani e vecchi europei e poi tra vecchi europei e immigrati. E questa frattura demo-migratoria alimenterà, a sua volta, all'interno dell'Europa, reazioni identitarie opposte, non solo economiche o sociali, ma culturali. L'immigrazione non è infatti la soluzione dei nostri problemi demografici e sociali, ma sarà la causa di una loro radicalizzazione. La pianta maledetta della xenofobia sta già crescendo in Europa [...] [Altri popoli e altre potenze] imporranno prima i loro prodotti industriali, i loro prezzi, la loro forza finanziaria (la Cina non esporta solo prodotti: è già il secondo esportatore di capitali del mondo), infine i loro modelli culturali e politici. E sarà il tramonto della vecchia Europa, con la nostra cultura, le nostre tradizoni, la nostra storia. In una parola: la nostra civiltà».

9. *E comunque l'Europa è moralmente tenuta*, dal proprio codice etico fondato sull'«amore» cristiano e sulle sue propaggini liberali e socialcomuniste e dalle colpe millenarie per il trattamento usato alle sue minoranze, in primo luogo agli ebrei – *emeq ha-bakhà*, «valle del pianto» è l'appellativo ebraico dell'Europa – a riconoscere un «diritto naturale all'immigrazione» e a dare ricetto

agli «sventurati» per motivi economici (quali che ne meriti, demeriti o colpe: «anche loro devono pur vivere», guaiscono i benpensanti, giustificando il degrado, l'illecito, l'occupazione di case «vuote», il piccolo reato perpetrato dai clandestini come dai «regolari», obolizzando e compatendo i *vulavà* e i *vucumprà*, in attesa di fare altrettanto con i vuspaccià, o anche – commoventi episodi – «riscattando» e «redimendo» dai protettori prostitute variamente *coloured* o moldave o ucraine o romene o albanesi a seconda dei gusti), *nonché giuridicamente obbligata* da norme internazionali e dalle carte dell'ONU e dei Sacrosanti Diritti (l'Italia, inoltre, dall'art. 10 dell'esimia Costituzione antifascista) a praticare una politica di asilo indiscriminato per chiunque si dica «perseguitato», sia egli un singolo essere umano o siano decine di milioni di individui. Ognuno dovrebbe sapare che dietro persecuzioni e conflitti ci sono sempre, in modo diretto o indiretto, *la grande mano del Sistema* come nel caso delle decine di migliaia di criminali albanesi, inviati in Europa – ben analizza John Kleeves – a destabilizzarne le nazioni, e *le piccole mani di governi* che, come quello di Rabat per l'ingravescente irresponsabile esubero demografico marocchino, o quello impunito di Ankara per i curdi, vogliano liberarsi di milioni di indesiderati a spese altrui!

Puntuale contro l'invasionismo quale «ideologia dell'espiazione», propagata in prima fila dal sinistrismo europeo e proseguita dalle damazze *liberal* e dai cuori teneri di quegli invasionisti che un felice neologismo afroamericano chiama *twog* «*third world groupie*, puttane terzomondiste», Daniele Giannetti: «All'indomani della caduta del muro di Berlino e dell'implosione del comunismo, vittima di quelle stesse contraddizioni che pretendeva di riscontrare negli altri, il marxismo persiste ancora in modo massiccio nella società europea, laddove a una clamorosa disfatta sul piano politico e su quello economico non è seguita una sconfessione su quello culturale. Grazie all'intuizione gramsciana che investe l'"intellettuale organico" del ruolo di predicatore – profano – in seno alla "società civile", l'intero apparato culturale, informativo e massmediatico è ancora oggi perfettamente allineato alle posizioni di quel sistema livellatore delle differenze che sembra ormai essere stato assunto a modello "perfetto" e universalmente valido. Attraverso simili, formidabili strumenti di formazione, persuasione e repressione la sinistra gode quindi di una posizione privilegiata, "egemonica", nel dettare i tempi per la preparazione, l'accettazione e l'instaurazione della società multietnica. L'altra e forse più importante valutazione in ordine alle motivazioni recondite che animano i postcomunisti [*rectius*: neocomunisti] nella realizzazione del loro progetto va ricercata e individuata a livello psicologico o, più precisamente, psicopatologico. La sinistra odia l'Europa: la odia profondamente perché vede in lei la scandalosa e oltraggiosa testimonianza di una resistenza culturale che ha rifiutato e rigettato l'opzione comunista combattendola e sconfiggendola. Il grande peccato della civiltà occidentale [leggi meglio: europea] risiede proprio in questo: nell'aver compreso come lo schema ideologico comunista fosse irriducibilmente alieno alla storia, alla cultura, alla civiltà europea e nell'essersi mostrata immune di fronte alle promesse di "felicità" e di "paradiso terrestre" che il marxismo scandiva regolarmente. La "trasvalutazione" di tutti quei valori così peculiarmente europei che la filosofia marxista-leninista intendeva operare onde giungere a un "nuovo ordine" edificato sulle macerie di una civiltà sottoposta al procedimento della "tabula rasa" si ripresenta oggi sotto le spoglie di un "terzomondismo" nutrito dal senso di colpa – peraltro indotto – che l'uomo europeo prova di fronte alle presunte "ingiustizie" di cui le popolazioni extraeuropee sarebbero vittime. Il terzomondismo assolve allora la funzione di scardinare l'identità europea assicurando, da una parte, una copertura ideologica all'invasione allogena e colmando, dall'altra, il vuoto lasciato dalla dinamica classica nella misura in cui alla dittatura del proletariato succederà la società multietnica e alla società senza classi subentrerà la ri-formata e rinata civiltà europea scaturita dall'integrazione e dalla fusione con i nuovi venuti […] L'Europa, in questo senso, assurge per la sinistra a simbolo delle proprie frustrazioni e delle proprie paranoie, a specchio impietoso dei propri fallimenti, a scomodo testimone dei propri crimini [...] Qualsiasi opposizione all'ideologia multirazziale, infatti, seppur fondata sul ragionamento logico, sulle esperienze storiche, sui dati di fatto inoppugnabili, su fredde statistiche, è vana di fronte all'utilizzo di slogan che si caratterizzano, sempre più, come formule magiche irrazionali e prive di un riscontro reale atte a esorcizzare un presunto, incombente cataclisma sociale ("emergenza razzismo", "allarme xenofobia", "deriva populista", "rigurgiti nazisti", etc.). Su queste basi appare del tutto evidente l'intenzione di radicare nell'opinione pubblica il concetto di "antirazzismo militante" quale "sentinella democratica" delle istituzioni alla stregua di ciò che aveva rappresentato per il sistema l'"antifascismo militante" negli anni passati».

«Si potrebbe completare il quadro» – aggiunge lo svizzero Eric Werner – «osservando che l'attuale regime occidentale s'adopera con zelo a far sì che la maggioranza autoctona della popolazione acquisisca sempre più una mentalità e i riflessi che gli antropologi e gli storici della cultura considerano abitualmente come caratteristiche delle minoranze, al primo posto l'odio-di-sé (*Selbsthass*) e una tendenza patologica all'autodenigrazione e all'autorazzismo. I massmedia invitano in permanenza i cittadini a espiare la loro colpa, a chiedere perdono per fatti, reali o immaginari, che i dirigenti proclamano al contempo, senza tema di contraddirsi, "inescusabili". Fatti che non si rimprovera ai cittadini di averli commessi *loro stessi*, bensì i loro genitori, nonni o anche antenati più o meno lontani. Perché, come nelle società primitive, la colpevolezza è collettiva, si trasmette di generazione in generazione. Si aggiunga che tale colpevolezza è a senso unico e che naturalmente a nessuno verrà in mente l'idea di rimproverare "l'Altro", sia chi sia, di essersi mostrato in passato avido, crudele, odioso, intollerante, vendicativo, etc. È impensabile. "L'Altro" ha sempre ragione e mai torto. E naturalmente ha tutti i diritti». Altrettanto chiaro, rilevando l'odio-dei-propri-simili che muove gli «antirazzisti», il patriota francese Rémi Trastour: «La propaganda cosiddetta "antirazzista", perseguendo una politica "multirazziale", cerca di indurre nelle etnie recalcitranti sentimenti di colpa favorevoli alle sue teorie, con l'obiettivo, ne sia o meno cosciente, di rendere preponderanti certe etnie a scapito delle etnie autoctone o dominanti».

10. *E comunque, le migrazioni sono inarrestabili e tutte le società del futuro saranno multirazziali*: ultima «argomentazione», cadute tutte le altre. Sfruttando il sottile ricatto psicologico dell'«inevitabilità» (a suo tempo gli intellettuali cosmopoliti della stessa estrazione predicarono che «ineluttabile» sarebbe stato anche il «trionfo del proletariato»!) e della «coraggiosa» apertura alle «sfide», l'invasionista Gourévitch, farneticando di «una lotta contro la rassegnazione in nome della sperimentazione di soluzioni nuove, coraggiose, destinate ad essere valutate prima che generalizzate», guaisce: «Al contempo dobbiamo riconoscere il carattere ineluttabile di queste migrazioni dal Sud al Nord, che nessuna politica comune europea può frenare o impedire. L'unica cosa possibile è armonizzarle e regolamentarle in un mondo retto dalla globalizzazione, ove nessuno Stato né gruppo di Stati può alzare barriere definitive contro il flusso di persone, merci e messaggi chi dilagano per il pianeta [...] Questa xenofobia richiede un trattamento terapeutico. Si può fare sparire la sofferenza ricorrendo a decreti che scaccino il male (l'espulsione dell'altro) o a una cura di lunga durata che porti ad associare l'altro alla sua guarigione [...] Non scamperemo all'avvento di una società di meticci [...] Non scamperemo ad un'etica della transazione».

Addirittura, aggiungerà nel maggio 2002 il più illustre rappresentante del centro ex democristico nel secondo para-«razzista» governo Berlusconi, il *shabbos goy* presidente della Camera Pierferdinando Casini, «la società multirazziale è un fenomeno irreversibile al quale non è legittimo [sic: «legittimo»!] né auspicabile opporre resistenze».

E se non proprio illegittimo, rincalza Gian Antonio Stella del *Corrierone*, è certo immorale: «Detto questo, per carità: alla larga dal buonismo, dall'apertura totale delle frontiere, dall'esaltazione scriteriata del *melting pot*, dal rispetto politicamente corretto ma a volte suicida di tutte le culture. Ma alla larga più ancora dal razzismo. Dal fetore insopportabile di xenofobia che monta, monta in una società che ha rimosso una parte del suo passato [di emigranti]. Certo, un paese è di chi lo abita, lo ha costruito, lo ha modellato su misura della sua storia, dei suoi costumi, delle sue convinzioni politiche e religiose. Di più: ogni popolo ha il diritto, in linea di principio ed entro certi limiti, di essere padrone in casa propria. E dunque di decidere, per mantenere l'equilibrio a suo parere corretto, se far entrare nuovi ospiti e quanti [...] La xenofobia, però, è un'altra cosa [...] Nessuna confusione. Una cosa è la legittima scelta di un paese di mantenere la propria dimensione, le proprie regole, i propri equilibri, un'altra giocare sporco sui sentimenti sporchi».

Posizione del resto condivisa, con dire meno ipocrita, dall'ex boss lottacontinuo ed ultrainvasionista Adriano Sofri, predicante, sulle colonne de *Il Venerdì di Repubblica*, dal carcere ove sconta l'ergastolo per l'ideazione/partecipazione all'assassinio comunista del commissario di polizia Luigi Calabresi: «Di tutti i proibizionismi, cioè i protezionismi mutati in persecuzioni delle persone, quello contro i migranti è il più tristo. Anche il più inane, nel suo infinito gioco al rialzo [...] Fermarli? Impossibile. Regolamentarli? Difficile. Perché non è tanto questione di leggi. È un cambio epocale che non si può arrestare. Ma solo sforzarsi di capire [...] Gli immigrati continueranno ad arrivare, nonostante tutto. Perché hanno motivazioni troppo forti. Perché il nostro mondo

è troppo attraente. Perché escluderli condannerebbe anche noi».

«Premetto che io non credo agli inevitabili» – ribatte il bastiancontrario, pur liberalmondialista Sartori – «Chi li afferma li produce. Dio li impicchi. Ma la cultura della resa non proviene soltanto dagli "inevitabilisti". Proviene anche dai "mammisti" (copiosamente annaffiati dalle immagini lacrimose della televisione). E viene alimentata da chi ritiene che una società multietnica e multiculturale sia "buona", che sia da desiderare e da promuovere. Vediamo. L'argomento degli inevitabilisti è che tanto non ce la facciamo, che la resistenza è impossibile. Vedi, ci dicono, gli Stati Uniti, che vengono perforati al loro Sud da messicani e sudamericani a dispetto di ogni sorta di barriere e controlli. Sciocchezze. Se quei controlli non ci fossero, gli Stati Uniti verrebbero lestamente invasi non da centinaia di migliaia ma da milioni e milioni di clandestini. Idem per l'Europa. Se non resistesse, verrebbe sommersa; mentre ora come ora, o ancora, non lo è. L'argomento dei mammisti è invece che i derelitti del mondo debbono essere accolti per carità cristiana o perché è bene che sia così. Che far del bene sia bene, lo ritengo anch'io. Ma con un minimo di raziocinio. Volere il bene non equivale a conseguirlo. Le buone intenzioni, si sa, lastricano l'inferno. Oggi c'è chi ritiene buona la società multietnica. Ma lo è davvero? Il dubbio è più che lecito. C'è poi, all'altro estremo, l'argomento utilitario. Non importa che gli extracomunitari piacciano o non piacciano; il fatto resta che sono utili, che ci servono e che lo sviluppo economico li impone. Senza negare che anche l'economia abbia le sue ragioni, questo argomento è particolarmente malposto. Importare mano d'opera non è lo stesso che importare immigrati, e cioè potenziali cittadini. Inoltre entrare in un Paese legalmente con un contratto di lavoro in tasca è un conto; entrarci illegalmente, e spesso senza possibilità o capacità di lavoro, è un altro. E il punto è che non è certo l'economia che ci chiede di trasformare il lavoratore-ospite nell'immigrato-cittadino. Dunque il problema degli extracomunitari è malamente librato tra inevitabilisti, mammisti e utilitaristi malveggenti».

Quanto alla presunta multirazzialità planetaria – finale argomentazione di ogni antirazzista, che con la sua «verità» dovrebbe inchiodare alla vergogna ogni dissenziente – ben ribatte Guillaume Faye II: «Il cosmopolitismo egualitario ha suscitato paradossalmente il *razzismo globalizzato*, per ora sotterraneo e implicito ma che tra breve si manifesterà apertamente. I popoli messi uno di fronte all'altro, a stretto contatto nella "città globale" che è diventata la Terra, si stanno preparando allo scontro e l'Europa, vittima di una colonizzazione di popolamento, rischia di diventare il principale campo di battaglia. Coloro secondo i quali il meticciato generalizzato è già scritto nel futuro dell'umanità si sbagliano, perché esso dilaga solo in Europa. Gli altri continenti, soprattutto l'Africa e l'Asia, costituiscono sempre più dei *blocchi etnici impermeabili*, che esportano i surplus di popolazione, ma non ne importano».

Altrettanto Guillaume Corvus: «Su *Le Nouvel Observateur* Laurent Joffrin ha scritto questa frase sorprendente: "L'estrema destra pensa di rimediare ai disordini del futuro liberale con un rimedio altrettanto falso quanto assassino: l'identità etnica aggressivamente opposta all'inevitabile mescolanza delle culture". Ora, questo fatalismo del meticciato non è corroborato dai fatti. Non è alla "mescolanza delle culture" che assistiamo in Francia, ma al contrario alla distruzione, all'eradicazione, all'etnocidio della cultura europea a profitto di un'americanizzazione e ora anche di una afro-magrebinizzazione e islamizzazione. Col pretesto dell'ideologia della mescolanza, che non si realizza in nessun paese al mondo, si cerca in effetti di abolire la nostra cultura ancestrale, considerata colpevole di esistere e di essere intrinsecamente perversa. L'"identità etnica" e la sua difesa sono designate come il Male, simbolo di aggressività, per dirla con Joffrin. In altri termini, difendersi e affermarsi è razzismo. Lungi dalle mescolanze di una "civilizzazione planetaria" come villaggio globale, il pianeta si organizza oggi in grandi blocchi etnici identitari, in competizione. La mescolanza delle culture, l'abolizione delle identità non è iscritta nei programmi del XXI secolo. L'India, la Cina, l'Africa nera, il mondo arabo-musulmano o turco-musulmano, etc., affermano le loro identità, non tollerano immigrazioni di colonizzazione né meticciati sul loro suolo. Sole, le pseudo-élites europee difendono il dogma di un "pianeta meticcio". È una chimera. L'Europa dimentica il retaggio dei Padri, e la difesa ufficiale del "patrimonio" cela un disegno di museificazione, non di creazione. Perché un'identità culturale, come un'identità biologica, è fondamentalmente archeofuturista: essa cioè deriva da una rinascita permanente delle forme e delle generazioni a partire da un *germe* originario. Rinnovarsi continuamente, biologicamente e culturalmente, e mantenere sempre una volontà di potenza, questa è la legge dei popoli di lunga vita.

«L'identità non può essere concepita senza la nozione complementare di continuità. La lotta contro l'identità è la parola d'ordine dell'ideologia egualitaria dominante. Si tratta di abolire al contempo la nostra memoria e la nostra origine. I programmi scolastici lo testimoniano, quando insegnano agli studenti i racconti africani piuttosto che le nostre vecchie canzoni. Questa colonizzazione di popolamento affonda le radici nel cuore della nostra mentalità. I francesi stessi saranno stati gli artefici della distruzione della Francia mediata dall'invasione allogena. Se la Francia ne è il paese più toccato, è perché rifiuta il concetto stesso d'identità etnica e culturale. Il male viene da lontano. Dalla Rivoluzione, la nuova Francia giacobina si pensa come "la repubblica del genere umano", la "patria di tutti gli uomini", imitando gli Stati Uniti d'America che si stanno rendendo indipendenti. Soltanto, negli Stati Uniti, paese le cui fondamenta sono l'immigrazione e l'etnocidio degli autoctoni, la formula è vera, mentre in Francia, terra di popoli e di etnie radicate, questa formula universalista è pericolosamente falsa. Fin dall'origine, la Repubblica Francese si fonda sul dogma della primazia dell'individuo senza-patria [...] L'ideologia francese sta distruggendo la Francia. Questa ideologia, fondata su un cosmopolitismo incorreggibile, è profondamente ancorata e integrata nella mentalità della borghesia al governo: da qui il voto pressoché unanime del parlamento alle leggi "antirazziste" Pleven (1974) e Gayssot (1990), che istituiscono una polizia del pensiero; da qui le infinite misure immigrazioniste e la rinuncia ad ogni controllo dei flussi da parte dei governi di destra o di sinistra. Complessivamente, le élites borghesi francesi, politiche e massmediali, non hanno alcuna coscienza etnica, alcuna coscienza identitaria. Esse sono complici della colonizzazione e dell'invasione da un lato attraverso la colpevolizzazione antirazzista, dall'altro attraverso il credo ideologico quasi religioso che "l'identità è il Male", come "Male" sono tutte le dottrine politiche macchiate di etnismo».

Conclude Giovanni Damiano: «In breve: gli "argomenti suesposti", oltre ad essere tra loro eterogenei, e in fondo risibili, sono, soprattutto, assolutamente inadatti, per la loro pochezza, a giustificare eventi di tale portata: è grottesco, ad esempio, il solo pensare che l'avvento di una società multirazziale possa essere auspicato perché in grado di risolvere il problema delle pensioni o perché i nostri nonni erano emigranti!».

* * *

Egualmente folle ci appare l'opinione – per quanto certo illustre come quella del neodestrista Tarchi – di Saleh Zaghloul, capo a Genova del settore immigrati del sindacato comunista CGIL (al contempo, responsabile del settore per la democristiana CISL è il senegalese Mwamba Kabakani; dieci anni dopo, un altro senegalese, Adama Mbodj, già segretario generale della FIOM-CGIL di Biella, figurerà addirittura, fiore all'occhiello, quale presidente del comitato centrale di quel sindacato), quanto alle esasperate reazioni di migliaia di abitanti del centro storico della città ligure. Da anni costretti a convivere, in una putrefazione crescente, con 15.000 terzomondiali in stragrande maggioranza clandestini nullafacenti o apertamente criminali, quei genovesi, raggruppati in nove comitati, scendono in piazza nel luglio 1993 a gridare un «basta» alla delittuosa irresponsabilità del patrio governo (la cui tattica minimizzante consiste nel definire la protesta «moti scatenati da spacciatori di droga italiani spiazzati dalla concorrenza africana»). Alla richiesta, da parte di *Famiglia Cristiana* (periodico invasionista tra i più accesi, promotore sfrenato di leggi per l'adozionismo multirazziale, esaltatore della bellezza/moralità della «accoglienza» e difensore dell'incessante violazione, compiuta dai centri «di accoglienza» cattolici, delle pur blande leggi «repressive» sui clandestini), di dare una risposta a chi paragona il centro storico a una *casbah*, lo Zaghloul non ci pensa due volte a salire in cattedra: «La *casbah* nei paesi arabi è un luogo vitalissimo, variopinto, ricco di rapporti umani. Anche a Genova può essere così. Ma occorre accettare l'avvento di una società multirazziale, dove convivono persone diverse, ma con pari diritti», suggerendo/consigliando/imponendo di mutare in senso ancor più permissivo la già trista Legge Martelli.

E il salto di qualità avviene il 6 marzo 1998 con la legge n.40 «Disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero», voluta dai ministri neocomunisti Livia Turco «per la Solidarietà Sociale» e Giorgio Napolitano dell'Interno (filo-USA e filo-ebraico, poi ricompensato a presidente della commissione Istituzioni dell'Europarlamento e persino, pur col solo 50,001% dei

suffragi, a Quirinalizio), consulentizzati, guarda caso, dall'ex ministro socialista di Grazia e Giustizia. Riciclatosi dopo le disavventure giudiziarie di cui al cap.XI quale animatore di *Opera*, l'organizzazione che offre gratuito patrocinio legale agli invasori, così si gloria Martelli: «Due suggerimenti li ho già dati. Il primo è quello di ripristinare un ministero specifico. Il secondo è di concedere agli immigrati in regola il diritto di voto, almeno amministrativo. Non possiamo tassarli [illuminante movente economico-marxista!] senza riconoscergli la contropartita della rappresentanza [...] E poi non va dimenticato che la prima legge sull'immigrazione porta il mio nome».

E non solo accoglienza agli invasori, nota Piero Sella (VIII), garantisce la 40/ 1998, non solo «rispetto» e parità con gli autoctoni quanto ai diritti civili, ma proprio condizioni di favore ed anzi una discriminazione «antirazzista»: «Mentre l'italiano questi diritti ha dovuto conquistarseli in anni di studio, di lavoro, di servizio militare, di contribuzioni sociali, per lo straniero i diritti sono garantiti dalla legge e gratuiti» (in parallelo nel 2000 la stessa filosofia sinistra rende deducibile il 50% delle spese burocratico-amministrative sostenute per l'adozione di bambini *stranieri*... non bastasse, aizza Massimo Fracaro: «Finora le Finanze non si sono pronunciate sul tema, ma sarebbe quanto mai auspicabile che potessero essere scontate anche le spese di viaggio e soggiorno sostenute dai neogenitori. Un po' di solidarietà non guasterebbe»!).

Mentre l'art. 36 fa carico alla scuola di «promuovere e favorire le iniziative volte all'accoglienza» – con ciò da un lato imponendo al docente di farsi amplificatore del regime, soffocandone la già scarsa autonomia di educatore e vietandogli ogni critica all'impostazione legislativa, dall'altro inducendo i politici, come il forzitalista lombardo Giancarlo Abelli, a promuovere sconcertanti iniziative, come l'introduzione delle pagelle scolastiche in madrelingua (si pensi che 97 sono le lingue dei 46.233 figli degli immigrati impegnati in Lombardia nell'educazione primaria! ma invero, guaisce Mario Dutto, direttore dell'Ufficio Scolastico Regionale e co-inventore di tali criminali pagelle, «non offriamo privilegi, ma mezzi per comunicare»!) – la cornucopia riversa sugli invasori doni impensati: regioni, province e comuni devono predisporre centri di accoglienza destinati al loro soggiorno, nutrizione, assistenza sanitaria ed inserimento sociale (art. 38; e quindi, nulla di strano se nel luglio 2002 l'ospedale Sant'Anna di Como assume cinque interpreti, in dialetti africani, arabo, turco e albanese, capaci di «favorire l'accoglienza dei pazienti, dando indicazioni e traducendo materiale informativo», trasmettendo cioè al personale sanitario i *desiderata* dei sempre più numerosi terzomondiali: nel solo 2001 vi erano stati ricoverati 151 marocchini, 121 turchi, 115 albanesi, 113 tunisini, 70 ghanesi, 53 filippini, 42 senegalesi, 39 romeni, 27 nigeriani, 25 egiziani, 21 libanesi e altrettanti cinesi). Gli stranieri hanno il diritto di accedere, in condizioni di parità con gli italiani, agli alloggi di edilizia pubblica; sono pure equiparati quanto alle prestazioni di assistenza sociale, incluse quelle per sordomuti, ciechi e invalidi civili (art. 39). Mentre nessun controllo è previsto sugli stranieri in ingresso onde tutelare gli italiani dai morbi più vari – AIDS, tubercolosi, scabbia, lebbra e altre quisquilie – gli invasori, solo per il fatto di essere presenti, hanno diritto all'assistenza del servizio sanitario nazionale (art. 32); persino ai clandestini vanno fornite, a titolo sempre gratuito, tutte le cure previste (art. 33/5), garantendo che nessuna segnalazione verrà inoltrata a quelle autorità che, al corrente della loro presenza, pur avrebbero il dovere di espellerli: «Sarebbe come se in guerra il prigioniero ferito venisse non solo curato e rifocillato, ma riequipaggiato e restituito all'esercito nemico», sarcasticheggia Sella.

Ma i diritti sono ancora più vasti: i decreti che riguardano lo straniero devono essere (art. 4) tradotti «in una lingua a lui conosciuta» (ovvio quindi che nel luglio 2002, mancando l'interprete dal dialetto punjabico dell'imputato, venga rinviato ad ottobre, o alle calende greche, il processo al trentaduenne Lam Chot, installato *da sette anni* a Bergamo e accusato di falsa testimonianza); davanti al giudice il clandestino ha diritto al patrocinio a spese dello Stato e contro l'eventuale decreto di espulsione è ammesso persino il ricorso in Cassazione; quanto alle espulsioni, rimaste finora ridicoli *flatus vocis* (nel dicembre 1997), esse non sono applicabili ai minorenni e alle gravide, o nei sei mesi successivi al parto (art. 17): come dunque si potrà rimpatriare la madre di un bimbo nato in Italia e che, in quanto minore, non può essere espulso? Come se gli stranieri non affluissero a sufficienza di loro iniziativa, l'art. 21 prevede poi che quelle stesse associazioni di volontariato che operano nel settore, come la *Caritas*, e che ricevono generosi contributi pubblici, possono farsi garanti dell'ingresso dello straniero, che ottiene un permesso di soggiorno di un anno per inserirsi nel mercato del lavoro; sempre a facilitare l'invasione senza pericolo di inconvenienti per

la manovalanza mondialista che la favorisce e che più immigrati entrano più soldi estorce allo Stato, l'art. 10 precisa che chi esercita attività di soccorso e «assistenza umanitaria» a favore dei clandestini non commette reato.

Quei cittadini che invece si permettessero di escludere gli invasori dalle offerte di lavoro, dal «diritto all'abitazione» o comunque ignorassero qualcuna delle demenziali disposizioni, sono incriminabili (art. 41) per discriminazione per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi; perla repressiva aggiunta, la denuncia contro i «razzisti» (art. 41/10) può essere inoltrata dalle rappresentanze locali dei sindacati (non per nulla nel dicembre 2000 il Sistema – la comunistica CGIL, la democristica CISL e la socialistica UIL – per fronteggiare l'emorragia degli iscritti italiani e bilanciare il fatto che la metà dei suoi iscritti non sono lavoratori attivi ma pensionati, vanta 238.000 tesserati extracomunitari e il 20% dei nuovi iscritti composto da loro; ben legittimamente Stefano Livadiotti definisce tale trimurti: «un'arrogante casta iperburocratizzata e autoreferenziale che, sotto la guida di funzionari in carriera solleticati dalla voglia del grande salto nel mondo della politica, ha via via perso il contatto con il paese reale»). Lo straniero già presente sul territorio può inoltre farsi raggiungere dal coniuge, o se musulmano *dai* coniugi, dai figli minori, dai genitori e dai parenti fino al terzo grado «compresi gli inabili al lavoro» (art. 27), per i quali, abbiamo visto, è pronta la pensione; a loro volta i minori presenti sul territorio e che non possono essere rimpatriati possono farsi raggiungere dai genitori...

Del tutto corretti anche i giudizi espressi dal deputato leghista Alberto Lembo a Silvia Sanzini, che gli ricorda come «negli ultimi anni si [sia] assistito, quasi simultaneamente in tutti i Paesi europei, all'introduzione di norme (es. legge Mancino) che puniscono severamente ipotetiche "discriminazioni" etniche e religiose, creando i presupposti per una generale omologazione delle culture e per un forzoso meticciato universale. Stiamo vivendo in un film di fantascienza, o dietro a queste iniziative esiste una strategia lucida e precisa? E, in tal caso, chi muove i fili e perché?»:

«Mi sembra ovvio che le leggi non nascono mai per caso. Dietro ogni legge c'è sempre una precisa volontà politica. In questo caso, a livello nazionale, la politica dell'*Ulivo* [il raggruppamento sinistrocentrorso guidato dal sorosiano Romano Prodi, poi capo dell'Unione Europea] ma prima anche del pentapartito [*Democrazia Cristiana, Partito Socialista, Partito Socialdemocratico, Partito Repubblicano* e *Partito Liberale*] è quella di andare a ricercare nuovi consensi, nel momento in cui la spinta ideologica marxista, che dall'Ottocento muove tutti i movimenti di sinistra, è venuta meno. La riprova sta nel fatto che ciò che più stava a cuore alla sinistra di questa legge era il voto agli immigrati. Ci hanno provato, inserendo inizialmente norme che concedevano il voto alle elezioni politiche; poi hanno dovuto ripiegare, e per loro è già un risultato utile, sul solo voto alle elezioni amministrative, concesse dopo appena cinque anni [art. 7/d]. Tutto ciò anticipando modifiche alle leggi elettorali e in palese violazione di alcuni disposti della nostra costituzione [...] Ma dietro a questa smania multirazziale c'è di più della semplice speculazione elettorale. C'è il progetto mondialista, che ipotizza un governo unico mondiale, vecchio obiettivo della massoneria e sogno delle organizzazioni sioniste [...] E allora ecco che trattati internazionali, direttive e suggerimenti si fondono in norme di legge che hanno il compito di rendere il terreno ancora più adatto e fertile: la Legge Mancino e la Legge Turco-Napolitano ne sono i due esempi migliori, anche perché le due leggi, già profondamente pericolose in sé, sono strettamente collegate, diventando anzi la Legge Mancino il braccio operativo e punitivo dell'altra. L'attivazione delle due leggi porterà lo Stato italiano ad aprire ogni possibile spazio ad un'immigrazione selvaggia – caratterizzata però dalla sua comune provenienza islamica e, quindi, da un profondo odio per l'occidente cristiano – combattendo ogni forma di resistenza che possa essere opposta dai nostri popoli, a livello culturale, religioso, sociale, organizzativo. giuridico... Non dimentichiamoci che un progetto costante del mondo islamico è l'invasione dell'Europa, il tentativo di asservire i nostri popoli; l'islam non è solo un mondo culturale, è il concetto della supremazia di chi appartiene alla religione musulmana, che vede gli altri come degli inferiori su cui esiste un concreto diritto di operare conquista. In passato l'Europa si è difesa e ha vinto. Questa volta l'ondata islamica viene lanciata nuovamente contro l'Europa avendo alle spalle dei mandanti fortissimi. Gli immigrati possono fare il lavoro sporco dell'invasione, della sopraffazione della nostra civiltà sostenuti da organizzazioni internazionali potentissime. Tutto questo per cancellare ogni identità culturale e ridurre l'Europa ad un enorme mercato di consumo. Infatti se l'Europa, l'Italia, diventeranno terre abitate da un me-

ticciato etnico e culturale, non esisteranno più popoli consapevoli, ma solo individui preda del Grande Fratello. Grande Fratello che attraverso questa ondata di immigrazione si prepara il terreno su cui poter poi intervenire più facilmente: una *tabula rasa* della civiltà dove cresceranno solo i vuoti miti del consumismo».

Ben commenta lo studioso e giornalista Alberto Carosa: «Bisogna rendersi conto che in questo momento, o almeno fino a quando la sinistra è rimasta al governo, l'italiano è stato espropriato del diritto di difendere la sua identità in nome di un falso pietismo e peloso buonismo. Non bisogna illudersi che la sinistra, braccio armato della Rivoluzione, faccia sconti: il suo internazionalismo non è un aspetto contingente della sua lotta politica, ma un elemento strutturale della sua ideologia che teorizza la cancellazione di ogni identità in vista della cancellazione di ogni differenza tra popoli e individui per arrivare ad un ugualitarismo assoluto. Obiettivo utopico, si potrebbe obiettare, e sarebbe un'obiezione giusta, ma non ci si può cullare su questo assunto, in quanto non basta certo a far recedere la Rivoluzione dai suoi scopi. Anche Pol Pot in Cambogia aveva questo obiettivo utopico, ma non si è certo arrestato di fronte a questa constatazione, perché nondimeno ha tentato di realizzarlo con i lutti e le rovine che conosciamo» (del tutto sordo, l'anarchismo cristiano si scaglia invece, il 12 agosto 1998, mentre a decine di migliaia gli invasori sciamano sulla penisola, contro i possessori di ragione, invitando attraverso l'*Osservatore Romano* a «vigilanza» contro le «inquietudini» che serpeggiano tra «numerosi cittadini» sulla questione immigrazione, inquietudini foriere di «comportamenti xenofobi» da condannare e contrastare, poiché la Chiesa deve svolgere la sua «funzione profetica» denunciando le «tendenze alla chiusura e al rifiuto dello straniero e all'attentato alla dignità della persona, soprattutto dei più deboli e dei più vulnerabili»).

Se «Minoranze: la ricchezza della diversità» suona infatti dal 19 novembre 1990, «Giornata Nazionale delle Migrazioni», il pansolidarismo antinazionale – vale a dire l'assassinio dell'Italia e il fiancheggiamento dell'Alta Finanza – praticato dai cattolici, ancor più dovrebbe essere considerato, e di conseguenza punito, quale esplicito incitamento a delinquere il sermone tenuto dal Supremo Zucchetto il 5 settembre 1995, «Giornata del Migrante». Perduto nelle nebbie della più sublime vacuità, del tutto astratto dai problemi reali, incapace di vedere la sostanza dell'aggressione mondialista contro ogni popolo e uomo, il Polacco tuona che la condizione «irregolare» degli immigrati clandestini (come visto, meglio dicibili «invasori plateali») non li priva dei diritti umani «inalienabili», che il loro «problema» non deve costituire una spiacevole «fatalità» ma una «sfida», che inasprire le leggi e «chiudere» le frontiere, come «per lo più» fanno gli Stati, è un rifiuto di quella sfida: «La condizione di irregolarità legale [rilevi il lettore tutta la perfidia insita in quel *legale*!] non consente sconti sulla dignità del migrante, il quale è dotato di diritti inalienabili che non possono essere violati né ignorati. L'immigrazione illegale va prevenuta, ma occorre anche combattere con energia [certo, ma non coi sermoni, coi quali, sussurra Machiavelli, «non si mantengono gli Stati»] le iniziative criminali che sfruttano l'espatrio dei clandestini».

La materia è certo complessa, concede il Polacco, e occorre trattarla con «prudenza», ma essa «non può sconfinare nella reticenza e nell'elusività, anche perché a subirne le conseguenze sono migliaia di persone vittime di situazioni che sembrano destinate ad aggravarsi anziché a risolversi». Va fatto ogni sforzo per garantire agli illegali «i mezzi di sussistenza necessari, qualunque sia la loro posizione giuridica di fronte all'ordinamento dello Stato». Speculare è il dovere di reprimere ogni opposizione all'invasione, comunque essa si configuri; occorre «vigilare contro l'insorgere di forme di neorazzismo o di comportamento xenofobo, che tentano di fare di questi nostri fratelli dei capri espiatori di eventuali difficili situazioni locali».

In linea col più becero anarchismo, il Fratello Minore conclude: «Nella Chiesa nessuno è straniero e la Chiesa non è straniera a nessun uomo e in nessun luogo. Essa è il luogo dove anche gli immigrati illegali sono riconosciuti e accolti come fratelli» (perseverando diabolico, peraltro in piena coerenza con le posizioni antinazionali della *superstitio* cristiana, nell'ottobre 1998, mentre a migliaia i terzomondiali invadono ogni giorno l'Europa, dal IV Congresso Mondiale della Pastorale dei Migranti e dei Rifugiati il Nostro incita i governi a una sanatoria perenne, *esigendo* la regolarizzazione di ogni clandestino quale *cadeau* per il Giubileo del Duemila – presidente del Comitato del Giubileo è il cardinale invasionista/sterminazionista Roger Etchegaray, già capo della pontificia *Justitia et Pax* – ribadendo in gran pompa il 29 novembre che «per prepararci convenientemente a esso dobbiamo disporci all'accoglienza di ogni persona. Tutti sono nostri fratelli e

sorelle, perché figli dello stesso Padre Celeste»; ricevuta l'imbeccata, il 7 dicembre il nono Quirinalizio Scalfaro, stracciando il giuramento prestato quale Difensore della Nazione – la ragion d'essere di un governo, e ancor più di un Capo di Stato, è la volontà di proteggere l'esistenza dei *propri* cittadini, pena l'invalidità *di principio* della carica! – predica che «le porte spalancate sono un fatto di civiltà [...] è troppo comodo inventarsi certe scuse per chiuderle in faccia a chi cerca spazio da noi [...] l'uomo, se stiamo ai princìpi fondamentali, è un cittadino del mondo. Quando ci fissiamo sui confini, dimostriamo di essere ben arretrati, poiché in sostanza diciamo "tu da questa parte non vieni perché c'è il mio confine" [...] È vero, esistono episodi di criminalità e abusi. Ma è troppo comodo, con questa scusa, chiudere la porta in faccia a chiunque»).

Per la qual cosa pochi giorni dopo, mentre il governo italiano annaspa nel tentativo di fare la faccia feroce ventilando regole di espulsione meno ridicole, scende in campo la Conferenza Episcopale. Sottobraccio coi sinistri di ogni risma, per bocca del prete Bruno Mioli i vescovi tuonano che «le espulsioni sommarie rischiano di coinvolgere anche chi può avere titolo al rifugio politico o umanitario». Dimentichi non solo delle loro missionaristiche colpe nel merito, ma anche di compiere pesanti ingerenze nella politica di uno Stato nominalmente sovrano, gli Unti minimizzano: «È inoltre irresponsabile sparare cifre con leggerezza parlando di un quasi raggiunto sorpasso degli immigrati clandestini sui regolari». In realtà, le stime meno ipocrite parlano di *due immigrati clandestini contro un regolare*: su *Rivista Marittima* del marzo 1996 il diplomatico G.W. Maccotta, da anni operante nel campo dell'emigrazione e degli affari sociali, quantifica i clandestini addirittura in tre milioni, quindi con un rapporto clandestini/regolari di *tre a uno*!; del resto, come riporta Gian Carlo Blangiardo in un'opera edita nel lontano 1990, quindi ben sei anni prima, già allora a fianco di 600-700.000 regolari era presente una componente clandestina realisticamente valutata da 800.000 a un milione di unità... e d'altra parte, rileva Guillaume Faye, non solo gli invasionisti, ma anche i comuni cittadini negano l'invasione per due ragioni, «in primo luogo per un riflesso di paura: l'essere umano è sempre tentato di negare ciò che lo disturba, di esorcizzarlo; in secondo luogo, ammettere questo fatto demografico incontrovertibile, ammettere la verità, sarebbe politicamente scorretto e andrebbe a "dare ragione all'estrema destra"»... e in terzo luogo, aggiungiamo, e sarebbe cosa spiacevole, autorivelerebbe al cittadino tutta la propria precedente insipienza, e ignoranza, e idiozia).

Ed ancora più ràbido è, quattro mesi più tardi, don Vinicio Albanesi, presidente del *Coordinamento Nazionale delle Comunità di Accoglienza* e pubblico istigatore alla ribellione di fronte all'ipotesi di dichiarare reato l'ingresso clandestino: «Saremo costretti a tener nascosti gli extracomunitari ed essere per questo oggetto di persecuzioni, proprio come avveniva sotto il fascismo [...] Le comunità di accoglienza non sono disposte a cambiare modo di agire [...] Anche se l'emendamento al decreto sull'immigrazione diventerà legge dello Stato le comunità continueranno ad accogliere, perché ritengono l'accoglienza un loro dovere prima che un'opzione» (ah, ci fosse uno Stato vero, quante immediate tirate d'orecchie al nostro prete!).

Nel gennaio 1997 identica pazzia muove l'ANOLF *Associazione Nazionale Oltre Le Frontiere*, un ente che fa capo alla CISL e che funge da «osservatorio» e sprone invasionista nei confronti del governo sinistrocentrorso, sollecitando per i multicolori – tanto per cominciare – la concessione del diritto di voto alle elezioni amministrative (stessa ragionata follia sarà in Francia, col progetto di legge, spalleggiato dai socialisti, presentato dai comunisti il 24 novembre 1999), più cospicui sostegni per la prima e seconda accoglienza, il rinnovo dei permessi di lavoro presso gli Enti Locali e non più nelle questure, un più snello ricongiungimento per i familiari (fino al quarto grado!), la possibilità per qualsiasi cittadino italiano (quindi, in prospettiva, anche per un clandestino sanatorizzato) di farsi «garante» per l'ingresso di uno straniero, una «programmazione» dei flussi (come se ancora occorresse «programmare» e non *sbarrare* le porte!), una più liberale politica degli ingressi, l'esclusione del reato di immigrazione clandestina, espulsioni eseguite nel Più-Pieno-Rispetto della costituzione antifascista.

«Il problema principale è l'espulsione: mancano gli strumenti adatti e quindi, sappiatelo, i clandestini, anche con la nuova legge, rimarranno in Italia. L'identificazione dello straniero resta il punto cruciale. Dando generalità ogni volta diverse, il clandestino può aggirare facilmente la diffida a lasciare il paese», critica perfino il sinistro SIULP *Sindacato Italiano Unitario Lavoratori Polizia*, mentre la neodemocristica presidente degli Affari Costituzionali Rosa Russo Jervolino (già

ministra dell'Interno e poi sindaco di Napoli passata alla storia per l'irrisolta questione «spazzatura a montagne») e i neocomunisti Giorgio Napolitano (come detto, poi Quirinalizio) e Livia Turco lavorano alla legge che annienterà la nazione (obiettivo, recita l'introduzione alla stessa, è la «crescita dei tratti multietnici e multiculturali della nostra società come di altre società europee [...] l'immigrazione può dare un contributo non trascurabile anche alla correzione di quella vistosa tendenza all'invecchiamento della struttura demografica del nostro paese»... denatalità e invecchiamento, postilliamo, voluti proprio dal Sistema rifiutando una politica a tutela della maternità, della famiglia e dell'identità nazionale) ed infine, *dulcis in fundo*, un'ennesima sanatoria per tutti quei clandestini non hanno ancora profittato dei precedenti colpi di spugna. Nel frattempo, lo Zaire, il Sudafrica mandeliano ed altri paesi africani espellono i loro – pur negri – immigrati illegali senza pietismi e, soprattutto, gli strilli di alcun'anima pia.

In realtà, se i 1.086.972 immigrati ufficiali del gennaio 1997 sono il 2% della popolazione del Bel Paese (coi clandestini, la quota sale al 5%; tre anni dopo, nelle maggiori città la presenza allogena sfiora il 10%, con la presenza, come a Milano, di 133 nazionalità e dieci grandi gruppi etnici... ma il 28 agosto 2002, evidentemente giocando sulla scarsa memoria dei connazionali, Alessandro Penati e Aldo Rustichini imbrogliano le carte sulla prima pagina sul *Corriere della Sera*: «Negli Stati Uniti gli immigrati, clandestini inclusi, costituiscono circa il 10,3 per cento della popolazione; in Germania l'8,9; in Francia il 5,6; ma solo il 2,2 in Italia. Difficile ipotizzare che i flussi migratori verso il nostro Paese non aumentino nei prossimi anni»!), in realtà proseguendo di questo passo, con la riluttanza degli italiani a generare figli (riluttanza criminalmente indotta da «responsabili» politici e accettata, difesa e incentivata da giubilanti massmedia e *opinion maker*) e soprattutto con quella dei loro governanti a fissare una normativa seria su ingresso, soggiorno ed espulsioni, la quota è destinata a salire al 25% in un quarto di secolo, superiore quindi a quella dei non-bianchi nel Paese di Dio, oggi attestata sul 19%.

Il traguardo del primo nato nel 1997, salutato con giubilo dai massmedia, viene tagliato da un filippino! quanto al 2000, gioisce Maria Teresa Veneziani, si tratta di «un bambino di 3 chili e 4 etti, Xuelan Chan, figlio di una coppia cinese [nato a Bologna]. Quasi a sottolineare che il nuovo secolo sarà all'insegna dell'integrazione, negli ospedali italiani neonati di tutte le terre e nazioni si sono contesi fino all'ultimo il titolo di bimbo del Millennio. Sono tantissimi i bambini nati in Italia da coppie di immigrati. All'ospedale di Borgomanero, in provincia di Torino, per esempio: è venuta alla luce Sara, figlia di Ajalj e Mohamed El Makudi, entrambi marocchini, lui operaio, lei inserviente all'ospedale. A Roma al policlinico Umberto I, una coppia di ucraini, con la nascita del loro primo bambino, ha inaugurato la riapertura del reparto di ostetricia». Un anno e mezzo più tardi esultano Angelo Panzeri ed Emma Sangiovanni: se «la popolazione della regione [Lombardia] continua a crescere e ora sfiora il tetto dei 9 milioni di abitanti», «il merito [sic!] va agli immigrati, italiani ma soprattutto extracomunitari, che hanno compensato il calo delle nascite».

Dando contezza dei dati sul fenomeno, il 25 novembre 2000 esulta plurirecidivo, affiancando al titolo l'«accattivante» foto dei «nuovi italiani» – «Una famigliola [negra] di immigrati extracomunitari fa la spesa in un supermercato» – il *Corriere della Sera*: «Sempre più italiani, grazie agli immigrati - I dati ISTAT: la popolazione aumenta solo per gli arrivi esterni. La piaga più estesa? Il traffico» (come già detto, gli invasori ufficialmente giunti nella penisola – in massima parte adducendo motivi di lavoro – nel solo anno 2000 sono addirittura 270.000!).

Allucinate – tali da indurci a pensare ad una mutazione genetica degli italiani, un tempo noti per il loro disincanto e anzi duro senso del reale – le opinioni espresse nell'agosto 1997 dal liberaldestro Iuri Maria Prado, *Landesverrater* intriso del più stolido naïvismo xenolatrico, meritevole, come gli invasionisti facitori di leggi, di concreti ringraziamenti in più fausti periodi: «Per la sicurezza sociale e degli stessi clandestini (che sono, bisognerebbe ricordarlo, dei poveri miserabili), è evidente che, in casi di straordinario e massiccio afflusso, non si potrebbe far altro che raccogliere quella gente per il tempo necessario a far sì che l'inserimento in società possa avvenire senza eccessivi problemi. Per dire: se centomila persone, in tre giorni, spingono a un posto di frontiera o prendono terra su qualche spiaggia, è evidente che bisogna raccoglierle [...] I quali immigrati, peraltro, se finalmente integrati, non farebbero che bene all'Italia. Qui non voglio fare di quel terzomondismo buono a certa sinistra, il cui "rispetto" per le culture "diverse" consiste nel trattare questi stranieri come scimmie. Ma che l'Italia si faccia più nera, più gialla, più africana, più asiatica è

un bene perché loro, quegli stranieri, sono ormai gli unici in grado di aiutarci a far rifiorire l'Italia. Noi non ne siamo capaci. Noi siamo incalliti nell'ignoranza e nella corruzione civile. Loro, invece, sono "vergini" [ah: il Buon Selvaggio che ci salverà!]. Anziché dover imparare la realtà del campo di concentramento, potrebbero fare i lavori che non possiamo e non sappiamo più fare. E ancora potrebbero imparare a leggere gli autori che noi non leggiamo più. Potrebbero imparare le nostre lingue, far rinascere i dialetti. Potrebbero apprendere le arti morenti che hanno fatto grande il nostro paese. Potrebbero riprendere i piccoli, liberi commerci che noi abbiamo distrutto. Potrebbero appropriarsi la cultura che noi abbiamo perduto, guardare le chiese, le ville, i castelli che noi non guardiamo più. Potrebbero, in una parola, "amare" l'Italia come noi non possiamo. E riformarla, come mai noi non siamo riusciti».

Ma fuorvianti sono anche le considerazioni del sociologo Francesco Alberoni, celate sotto il titolo *Un popolo svanisce se perde identità e tradizioni*. Constatate la decadenza vitale e l'accidia morale degli europei (ma senza interrogarsi sulle vere *cause*!), l'ex *maître-à-penser* sessantottino leva un ambiguo inno allo *statu nascenti*: «Nell'Occidente sonnolento chi porta energie fresche, una voglia disperata di vivere, chi fa figli, chi è disposto a tutto, sono ormai solo gli immigrati extracomunitari. Vengono con i loro silenzi, con la loro religione, con la loro disperazione. Nel frattempo la trama delle nostre società si logora [...] Le nostre scuole elementari e medie non riescono più a trasmettere ai giovani la nostra tradizione culturale. La maggior parte degli studenti che arriva all'università non sa più nulla di storia e di filosofia. Non ha più alcun rapporto con la tradizione religiosa e classica. Ma un popolo che perde la sua identità e la sua tradizione culturale si disintegra, svanisce. Come sono svaniti tutti i popoli occidentali antichi. Tutti, meno gli ebrei. Dopo la morte di Salomone il regno del nord, attaccato dagli assiri, è stato assimilato. Invece la gente del regno del sud, anche portata prigioniera a Babilonia, ha conservato la sua fede e i suoi costumi. Grazie a questa fedeltà gli ebrei sono stati capaci di sopravvivere per millenni alla dispersione e alle persecuzioni. Anche noi, se vogliamo fronteggiare la globalizzazione e la sfida della modernità, dobbiamo conservare e rafforzare la nostra identità storica e la nostra personalità [come si possa farlo senza opporsi allo snaturamento biologico e storico dell'invasione resta però un mistero!]. Gli esseri umani hanno bisogno di una comunità in cui vivere, di radici, di una tradizione a cui ispirarsi. Hanno bisogno di sforzarsi, di spendersi, di lottare. Hanno bisogno di dedicarsi a una idea, o alla patria, o alla famiglia, o all'arte, o alla politica, a qualcosa o qualcuno che li trascende. L'individuo isolato è un fuscello in balìa delle correnti, euforico quando ha successo e depresso alla prima difficoltà che incontra. Ma lo sanno i ministri, i senatori e i parlamentari che stanno per discutere in Parlamento la riforma del nostro sistema scolastico ed educativo? [come se il problema *più immediato* fosse culturale, e non sociale e di polizia!]».

Ma tornando ad argomenti più seri, ricordiamo il provato sfacelo politico-sociale (a prescindere da *longae manus* francesi, belghe o americane attizzanti odio e rovina come in Ruanda) di tutti gli stati multietnico-multirazziali: dai mitici USA all'URSS in disfacimento e disfatta, dal miserabile Brasile al Sudafrica sia apartheidico che mandeliano (per inciso, nel «glorioso» decennio Novanta oltre 250.000 bianchi, tra i quali 25.000 ingegneri, medici, ricercatori e docenti superiori, hanno lasciato il paese), dalla Cina alla Rhodesia/Zimbabwe (dal 1994 al 2000, massacrati oltre 700 agricoltori bianchi), dal Canada alla Macedonia (il ridicolo acronimo Fyrom *Former Yugoslav Republic Of Macedonia*!), dall'India a Cipro, dall'Etiopia/Eritrea al Tagikistan, dalla Nigeria al minuscolo Sri Lanka, dall'Irlanda del Nord al Ruanda e alla Repubblica Centrafricana, dal Pakistan a Timor, dal Burundi all'Algeria, dal desertico Ciad al montuoso Bhutan, dal Sudan alla Turchia, dall'Indonesia al Mali, dalla «signorile» Cecoslovacchia al cruento Afghanistan, dalla disgraziata ex Jugoslavia al ricchissimo Brunei (per non parlare di Israele, cui le bellezze del meticciamento coi palestinesi non viene mai, guarda caso!, consigliato a rimedio da *big boss* quali la Zevi, Attali, Morin, Wesley Clark o quant'altri Docenti... perché non varrebbe per Israele ciò che deve valere per Italia, Germania, Francia, per l'Europa tutta? perché privare Israele di sublimità quale lo stravaccamento di etnie, razze, colori, religioni, costumi, musiche, mode e culture? perché non predicare il frammischiamento non solo con gli arabi, ma con bantù, filippini, fuegini, cinesi, amerindi, eschimesi e quant'altri?). Anche il numero dei migranti è intanto vorticosamente salito: dai 2,4 milioni del 1974 ai 10,5 del 1984, ai quasi 23 del 1994, e senza contare i 26 milioni obbligati a lasciare la propria casa all'interno del proprio paese.

«Le società etnicamente eterogenee» – conferma Guillaume Faye (II) – «sono sempre state, nel corso della storia, vere e proprie polveriere. Il "non-razzismo" e il rispetto etnico si affermano solo quando i popoli vivono in entità politiche e sistemi differenti. La tragedia jugoslava è sotto gli occhi di tutti. Non esiste un solo esempio storico di società pluri-etnica non conflittuale e che non sia stata crudelmente gerarchizzata e oppressiva. Ma la lezione rimane inascoltata, i dogmi prevalgono sempre sull'esperienza. L'egualitarismo (così come il "comunitarismo" [predicato dall'antirazzismo differenzialista]) pensa che si possa vivere la propria differenza etnica nella sfera privata e comunicare massicciamente insieme nella sfera pubblica, sociale e politica. Questa ipotesi meccanicistica non è mai stata verificata».

E proprio riguardo alla Jugoslavia, creatura massonica per settant'anni imposta al mondo dagli Occidentali contro il buon senso e la storia, si era già chiaramente espresso, sei anni prima di Faye, il politologo croato Tomislav Sunic: «La lezione da trarre dal mito jugoslavo è che le patologie multiculturali non funzionano in nessun luogo; o, per meglio dire, funzionano come prigioni dei diversi popoli, rette dal pugno di ferro totalitario. Coi tempi che corrono, il mito liberale del multiculturalismo globale è buono per una società *soft*; al primo segno di tempi *hard* andrà in pezzi. Come l'esempio dell'ex Jugoslavia ci insegna, la patologia multiculturale, creando l'odio interetnico, porta alla demonizzazione dell'uno contro l'altro. Nella beata illusione di cementare la convivialità fra i gruppi etnici, il multiculturalismo produce le peggiori guerre tribali. Benché Sarajevo sia ridotta in rovine, il suo profilo si staglia già a Marsiglia, a Francoforte, a Berlino, città dove risiedono milioni di persone che attendono, inconsapevoli, il loro turno per diventare o le vittime o i responsabili della prossima purificazione etnica».

Quattro anni dopo, a fine 1997, le prime violenze massicce scattano nelle periferie francesi ad opera di bande nordafricane – solo nel novembre 2004 il ministero dell'Interno ammetterà trecento quartieri a rischio con due milioni di persone confinate in una «società a parte» al di fuori delle leggi della *République*, riconoscendo che «l'integrazione è fallita» – anche se più accesa sarà la guerriglia che nel dicembre 1998 devasterà Tolosa per quindici giorni («la situazione è esplosiva anche nelle borgate popolari di altre grandi città francesi», rileva Alberto Toscano) e che nell'ottobre 2005 e 2006 ri-divamperà a Parigi e in decine di altre città. Quanto all'Inghilterra, dopo i tumulti precorritori dei «mitici» anni Ottanta a Londra/Brixton, Liverpool/Toxeth e Manchester/MossSide, eguali sono i quartieri *off-limits* per i bianchi, ed eguali, anzi aggravati dalla criminale politica del neolaburista Tony Blair (che per alleggerire l'invasione su Londra dirotta sull'intero territorio nazionale decine di migliaia di allogeni) gli scontri razziali nel maggio-agosto 2001 a Manchester/Oldham, Leeds/Burnley, Bradford, Hull, Glasgow/Sighthill e Stoke on Trent, scontri addebitati a «estremisti di destra» dalla stampa britannica, ma in realtà sempre originati dalle aggressioni compiute contro gli indigeni (bianchi) da asiatici dei più vari colori; più pudica, la stampa tedesca adotta la strategia dell'«igiene politica» per non «eccitare gli animi»: non riporta notizia dell'accaduto o relega i fatti in poche righe nelle pagine interne.

Ed ancora Faye: «Il concetto di prossimità etnica, se a volte è bio-antropologica, riguarda però soprattutto l'affinità di concezioni del mondo e di atteggiamenti istintivi. Il re Clodoveo – Kounig Chlodoveigh, per chiamarlo col suo vero appellativo – si era fatto conferire da Costantinopoli la qualità di console romano. Esisteva quindi una continuità mentale, nella terra dei galli, tra romanità e germanicità, sul fondo di popoli celti apparentati. Sappiamo bene che dal punto di vista etnico la Francia è una sintesi dell'Europa e gli immigrazionisti [cioè, i fautori della colonizzazione terzomondiale, i «nostri» invasionisti] legittimano i massicci afflussi migratori afro-asiatici sostenendo che la Francia è sempre stata una terra di "meticciato". Quindi oggi nulla sarebbe cambiato, la tradizione continua e non c'è ragione di preoccuparsi. Allora però si trattava di un "meticciato" tra popoli europei. I germani "invasori" che vengono incriminati più di frequente, non erano così invasori come si sarebbe potuto credere, e inoltre erano probabilmente già presenti nella terra dei galli... prima della loro pretesa "invasione", condividendo una cultura molto vicina a quella dei gallo-romani. Le grandi invasioni non avvennero alla fine del mondo antico, sono quelle che subiamo oggi [...] I partigiani dell'immigrazione incorrono in un solecismo culturale quando assimilano i movimenti intra-europei alla pesante colonizzazione di popolamento che oggi stiamo subendo, al fine di occultarne la reale portata. Costoro mirano, con un processo mentale perverso e sostanzialmente antidemocratico, a favorire il *caos etnico* in Europa. Non va dimenticato che le

lobby immigrazioniste sono animate dai trotzkisti, la cui affettività irrazionale e inconfessata è sempre stata l'*odio* verso l'identità etno-culturale europea. Inoltre questi internazionalisti sono appoggiati nei loro disegni dall'ultra-liberismo di ispirazione americanomorfa. L'obiettivo geostrategico degli Stati Uniti è quello di dominare il continente europeo – non glielo si può rimproverare, giocano le loro carte – liquidare la sua identità etno-culturale, conquistarne i mercati e le sue forze tecno-economiche».

Centrato sulla falsa coscienza del sinistrismo, identico è il sentire del curatore di Lucien Rebatet (II): «Sappiamo quanto la rivoluzione bolscevica deve alle grandi banche newyorkesi, che l'hanno finanziato agli inizi per abbattere l'autocrazia russa, giudicata colpevole di non avere accordato agli ebrei il posto si attendevano. Sappiamo anche quanto sia stato vitale per i sovietici l'aiuto militare degli americani nel conflitto mondiale. In cambio, oggi i marxisti portano un aiuto prezioso a quel Sistema Mondialista che s'impone nella maniera più implacabile. Incistato nelle democrazie, il comunismo gioca il ruolo che ci si attendeva da lui nella distruzione dei popoli europei. La sua diuturna propaganda in favore degli stranieri e dell'abolizione delle frontiere, la sua interpretazione colpevolizzante della storia dei nostri popoli, la sua frenesia egualitaria, il suo appoggio sistematico ad ogni devianza sessuale, ad ogni rivendicazioni sociale, ad ogni odio fratricida, sono ben più efficaci del congelatore sovietico e delle sue cristallizzazioni ideologiche. Il comunismo gioca oggi il ruolo di valvola di sicurezza del Sistema Mondialista, della "matrice" universalista. Senza di esso, la rivolta popolare s'orienterebbe tutta verso le forze di resistenza identitaria, l'unica vera opposizione temuta dai partigiani del governo mondiale».

Altamente cosciente della falsa dicotomia tribalismo/mondialismo – costituendo il primo dei termini l'inevitabile incivile conseguenza della distruzione delle nazioni, dello svuotamento degli Stati e dell'imbastardimento interrazziale/interculturale voluti dal mondialismo – è anche l'ex rivoluzionario sinistro Regis Debray: «Una monocultura americana consegnerebbe il mondo a un futuro nel quale il pianeta diverrebbe un supermercato globale, dove la gente potrebbe scegliere solo tra il locale ayatollah e la Coca-Cola». E cosciente del criminale utopismo e dell'atroce imprevidenza dell'uomo contemporaneo – anche senza avvertirne la genesi profonda, giudaico-cristiana e demoliberale – è perfino, Angelo Panebianco, acuto politologo del Sistema: «E così ci avviamo, senza minimamente prepararci a fronteggiare in tempo i problemi, nella più beata incoscienza, verso un futuro di feroci guerre etniche o interculturali». Del resto, oltre un secolo fa, in *Les lois psychologiques de l'evolution du monde* aveva osservato Le Bon: «È sempre stato così quando razze diverse si sono trovate a contatto. Le lotte intestine e i dissensi furono tanto più violenti quanto più differenti erano le razze. Quando sono troppo dissimili, diventa assolutamente impossibile farle vivere sotto le stesse istituzioni e le stesse leggi [...] Tutti i grandi imperi riunenti popoli dissimili non si creano che con la forza e sono condannati a perire con la violenza. Perché una nazione possa formarsi e durare bisogna che si sia costituita lentamente, con la mescolanza graduale di razze poco differenti, incrociate costantemente tra loro, che vivano sullo stesso suolo, subiscano l'azione degli stessi ambienti ed abbiano le stesse istituzioni e le stesse credenze. Queste razze diverse possono allora, in capo a qualche secolo, formare una nazione omogenea».

Esiste certo una *specie* umana – se anche purtroppo non un *genere* umano – come entità biologica che riunisce tutti i nostri simili. Che tutti gli uomini siano fratelli, scrive il «francese» poco-conforme Pascal Bruckner, è però «una verità astratta finché non ho provato una fraternità concreta verso un uomo in carne e ossa. E questo rapporto scivola nell'equivoco, nell'indistinguibile divisione fra antipatia e attrazione. Ogni amicizia per lo straniero prende la via di una necessaria riserva: quali che siano le mie capacità di accettazione, la grandezza del mio cuore, non potrò mai eliminare l'esteriorità di colui che viene a me. Anche se il globo fosse un recipiente chiuso in cui venissero a condensarsi le essenze del Nord e del Sud, dell'Ovest e dell'Est, mi sarebbe impossibile accoglierle tutte senza selezionarle e trasformarle. Non è vero che a forza di dialogo e di buona volontà i popoli e le nazioni potranno riconciliarsi e intendersi sui princìpi fondamentali: la divisione delle credenze e delle razze ostacola per sempre una comunicazione perfetta: l'altro resta impenetrabile, né così diverso né così vicino come lo si crede, e per questo la trasparenza dell'umanità a se stessa è un sogno irrealizzabile».

In ogni caso – e non ci stancheremo mai di ribadirlo – a prescindere da ogni disputa o presa di posizione di tipo *scientifico*, *filosofico, ideologico o religioso*, il punto più urgente della questione

è oggi *politico/storico*: «In Italia» – continua Piero Sella – «nessuna seria riflessione si fa strada attorno al drammatico e istruttivo esempio americano, ed è giudicato antidemocratico, e quindi delittuoso, auspicare che la miscela esplosiva esistente nelle megalopoli statunitensi sia tenuta lontana dall'Europa e dal nostro Paese. Viene bollato come insensato, frutto di pregiudizi, dichiarato addirittura penalmente perseguibile il rappresentare – a chi non riesce ad immaginarseli da solo – i problemi che nel mondo della sanità, del lavoro e della scuola, dei rapporti sociali e privati sono fatalmente destinati a sorgere a causa dell'incontrollata immigrazione dal Terzo Mondo [...] I "democratici", come dimostra il loro comportamento da dissociati, non sanno quel che fanno, non credono a quel che dicono e, d'altro canto, la loro "Città del Sole" risulta essere, alla prova dei fatti, solo un incubo [rilegga il lettore le allucinanti, criminali e più-che-bene-intenzionate parole di Chouraqui!]. Gli attacchi sferrati contro i "pregiudizi" si evidenziano a questo punto come del tutto pretestuosi e non possono essere addebitati altro che a un pervicace tentativo di puntellare posizioni ideologiche prive di concretezza e come tali alla lunga perdenti».

* * *

Ed è il Galli della Loggia, illustre cantore del Paese di Dio, ad evidenziare nel modo più chiaro, in una *Lettera agli amici americani* (1986), che questo è il nocciolo del problema, la ragione del contendere: «Sul principio "ci sono cose che non si possono comprare" l'Europa non può cedere. Se cedesse cosa le rimarrebbe? Assolutamente più nulla, in particolare nei vostri confronti. *Perché al dunque quello che non si può comprare è una cosa soltanto: il passato*. Ci sono cose – vuol dire quel principio – la cui essenza non sta nella loro consistenza effettiva e nell'uso che di esse si può fare, cose che alla radice non appartengono all'universo del "qui e ora", bensì all'universo stilistico che esse implicano e insieme richiedono: "stile" che solo al tempo è dato formare. Il tempo che filtra, che seleziona, che accumula [...] Voi siete intimamente convinti che la democrazia possa vincere e cancellare il tempo. Che ogni giorno e in ogni occasione si possa ricominciare da capo, che basti la volontà per impadronirsi di qualsiasi conoscenza» (corsivo nostro).

Ma nel celebrare il Destino Manifesto che porta a rovina le nazioni e l'intero pianeta, il GdL si spinge ancor oltre, sulla via di una sincerità criminale, rasentando tragicamente il ridicolo: «Ai nostri occhi voi e la modernità siete [...] la stessa cosa, e quel che più conta lo siete nella realtà. Sicché ci accorgiamo che non possiamo essere moderni senza "americanizzarci", senza divenire un po' americani anche noi [...] Nella paura e nell'ostilità verso l'"americanizzazione" si manifesta nient'altro che la consapevolezza dell'Europa di possedere un'identità culturale ben poco congrua a ciò che è imposto dalla condizione dell'epoca [...] L'Europa non si ferma a pensare che quella cultura ha strappato centinaia e centinaia di migliaia di uomini a un'immobilità di secoli, portando sotto i loro occhi o dandogli il modo di conoscere per la prima volta cos'è un ristorante, cos'è una metropoli, cos'è un aeroplano. Tutto ciò ha beninteso un prezzo: la distruzione dell'antico. La modernità [al pari della morte, ci si permetta di aggiungere] è notoriamente una strada senza ritorno».

La cantata multirazzialista del Nostro, scandita per anni su tutte le gazzette in compagnia degli altri fratelli mondialisti (demoliberali, socialcomunisti e cristiani di ogni setta), *sembra* arrestarsi però nel 1994. Prendendo spunto da un fatto di cronaca – la condanna a morte, secondo la legge coranica, di un iraniano reo di avere abbandonato l'islam per il cristianesimo – il Galli della Loggia viene folgorato dal dubbio se, tutto sommato, il multirazzialismo non comporti, oltre all'Apertura Mentale offerta dall'Esperienza dell'Altro, anche un qualche inconveniente per le società (intanto, sulla scia degli insegnamenti galliani, le condizioni socio-politiche dei paesi europei si degradano *tragicamente* sotto l'urto dell'invasionismo «migrante»). Considerare il multiculturalismo l'unica alternativa ad «un razzismo di sapore hitleriano», scrive il Nostro, non solo è una di quelle «soluzioni complessive ed ottimali» spesso «terribilmente ottimistiche», ma anche una forma di pre-condizionamento, una «preventiva apposizione di etichette etiche alle diverse posizioni presenti in campo». Essendo il multirazzialismo (da lui eufemizzato in «multiculturalismo») contrassegnato da una etichetta positiva, chiunque non dovrebbe dirne che bene.

Inoltre, mentre la convivenza tra le diverse culture non è mai sfociata in un irenico *melting pot*, anche la *salad bowl* è solo una (effimera) pace armata: «Infatti lo scambio, la comunicazione, il

passaggio – senza di che il multiculturalismo non sarebbe altro che una forma di *apartheid* democratico – sono inevitabilmente destinati, in un giro più o meno breve di tempo, a dissolvere e a cancellare le identità culturali. Queste possono sopravvivere e svilupparsi solo a patto di una separazione, di una lontananza reciproca. L'idea dei multiculturalisti di conservare in un unico spazio socio-statuale le più varie culture con la loro diversità, ma al tempo stesso di assicurare lo scambio "democratico" tra di esse e insieme, per sovrammercato, di riconoscere ai loro membri un insieme di diritti ritagliati sull'individuo (com'è nella tradizione delle democrazie occidentali), tale idea si rivela altrettanto realistica, mi sembra, di quella di svuotare il mare con un cucchiaino».

Ma – non si lasci comunque il lettore sopraffare dall'entusiasmo per la scoperta di un presunto sodale – questo non è tutto! Il vero multiculturalismo, cioè il rispetto e la convivenza di culture dissimili entro una sola società, è incompatibile con l'idea stessa di società. Una società, afferma il Liberale con illiberale arditezza, «non è un condominio, di cui per far parte basta occupare un appartamento. Una società significa sempre, in qualche modo, un retaggio condiviso di valori, di tradizioni, di storia civile e religiosa. Ma come può aversi qualcosa del genere in un ambito che veda la presenza di culture ugualmente forti ma di segno assai diverso? Non ci si illuda: questa impossibilità vale anche per le società democratiche. La parola cittadino nasce insieme a quella di patria. Non esiste una democrazia cosmopolita e, anzi, forse più di qualsiasi altro regime la democrazia ha bisogno di uno spazio nazionale [...] Gli Stati Uniti stanno sperimentando proprio in questi anni i cortocircuiti e le paralisi che il comunitarismo multiculturale rischia di produrre nel meccanismo politico di quella che è pure la più antica democrazia del mondo».

Ora – a parte che non è certo da oggi che gli States sono percorsi da una letale tensione interrazziale, devastati da reciproco odio – quali sarebbero le soluzioni? «Come molte idee astratte, ricalcate su princìpi altrettanto astratti», conciona il Galli della Loggia, «il multiculturalismo non è una buona soluzione per i nostri problemi». Bene, assente il lettore, avanti allora le conclusioni! E qui casca il Nostro, che non prende neppure in considerazione *l'unica* soluzione, *per quanto impotente e irrealistica possa oggi sembrare*, per *tentare*, e sottolineiamo: *tentare*, di non morire della Devastazione: l'arroccamento delle società europee su se stesse, con **1.** la chiusura all'Invasione nella pratica, **2.** la distruzione dell'Allucinazione nella teoretica.

Soluzione **articolata** in cinque punti – tutti da discutere, affinare a ampliare con la massima apertura mentale – teoreticamente basati sulla massima antica di Averroè: «Chi cerca la pace a ogni costo non avrà che la guerra. Chi apre le porte della città al nemico per evitare il saccheggio e l'incendio sarà saccheggiato e incendiato ancora più crudelmente che se avesse combattuto con coraggio per difendersi» e su quella moderna di Carl Schmitt (III): «Non sei tu che decidi chi è il tuo nemico, è lui. Potrai bene dirlo tuo amico; se lui decide di essere tuo nemico, non potrai farci niente», e operativamente su *equilibrio morale, determinazione caratteriale, consenso popolare e forza esecutiva* (intenda il lettore: se anche Trastour e Faye IV invocano l'adozione di misure tanto più radicali quanto più inassimilabili sono le etnie, le misure di ripristino dell'ordine vanno prese nei riguardi di *tutti* gli immigrati/invasori, a prescindere dalla loro razza/etnia/nazionalità/religione, poiché, ricorda Thierry Desjardins citando il tribunale di Rennes in data 22 ottobre 1991, «non costituiscono provocazione all'odio razziale i discorsi che trattano un fenomeno sociologico come l'immigrazione nella sua globalità, ove non si faccia riferimento a persone o gruppi determinati, o ad un'etnia, nazione, razza o religione»):

1. Varo legislativo di un organico pacchetto di provvedimenti, tra i quali:

• *schedatura degli immigrati stranieri*, compresi, come propone il procuratore di Vicenza Antonio Fojadelli nel settembre 2001 di fronte allo scatenarsi della criminalità slava e albanese, «quelli con regolare permesso di soggiorno, purché si trovi una formula tecnico-giuridica che non li discrimini. Prendere le impronte a tutti non è umiliante [...] Solo chi non rispetta le regole ha da temere. Alle emergenze bisogna rispondere con strumenti idonei. Bisogna creare una banca dati per stranieri e coordinarci, altrimenti c'è il rischio che cresca l'intolleranza nei confronti degli immigrati con tutto ciò che comporta sul piano democratico. Perciò a tutti i clandestini vanno prese le impronte digitali e vanno fotografati»,

• *divieto di «ricongiungimento» dei familiari* coi cosiddetti «lavoratori ospiti»: semplicemente allucinanti, quanto all'Italia ultrademocratica del 2001:

a. la Corte di Cassazione presieduta da Corrado Carnevale, per il suo «garantismo» noto come «il giudice ammazzasentenze», che l'8 febbraio ammette ed anzi promuove, in un'infinita «catena di sant'Antonio», la chiamata di un secondo familiare da parte di un primo individuo già «ricongiunto» a un invasore legale o sanatorizzato;

b. le decine di giudici che, in sette casi su dieci, obbliganoa rilasciare i visti ai ricongiungenti, assistiti da una pletora di azzeccagarbugli – «gli avvocati che difendono gli stranieri considerano questo genere di cause come contenziosi facili da vincere», ghigna Marco Galluzzo – sia il ministero degli Esteri sia quelle sempre più rare ambasciate che osano dichiarare fasulli i presupposti del rilascio e non dimostrati identità, grado di parentela e l'essere i parenti a carico dell'immigrato;

c. il TAR della Liguria, che il 4 maggio, palesemente forzando l'art. 51 della Costituzione, ammette la partecipazione di extracomunitari a concorsi pubblici;

d. il Consiglio di Stato, che il 6 maggio sentenzia che né l'arresto in flagranza né la condanna sono ragioni per negare la richiesta di regolarizzazione avanzata da un extracomunitario provato criminale, neppure se clandestino (altrettanto pesante, il 31 agosto 2002, la sentenza della Corte di Cassazione che, sospendendo i decreti di rimpatrio emessi, in base alla legge n.1423 del 1956 «persona pericolosa per la sicurezza e la moralità pubblica», dapprima dall'autorità amministrativa e poi dal tribunale di Torino nei confronti del marocchino Farhane B., colpevole di numerosi reati, tra cui contrabbando e atti osceni, afferma che anche una regolare condanna penale non è un presupposto sufficiente per l'espulsione di un extracomunitario);

e. la prima sezione civile della Corte di Cassazione, che con «una sentenza destinata a creare qualche disagio alle prefetture» (così, pudico, il *Corriere della Sera* del 10 luglio) dà ragione, contro il ricorso del governo e citando l'art. 24 della Costituzione, a Igor B., «un immigrato che aveva presentato ricorso al Tribunale di Pordenone contro il decreto di espulsione perché gli era stato presentato in inglese e non nella propria lingua», sentenzia che tale atto vale solo se è scritto nella lingua madre dell'immigrato (immagini da sé il lettore, a piacimento, i casi più singolari!);

f. il generale Luigi Caligaris, ex eurodeputato berlusconico farneticante di storia, che propone di aprire le Forze Armate, carenti di militari dopo il (voluto) disfacimento cinquantennale e l'abolizione del servizio di leva varata il 14 novembre 2000 dal capitalcattocomunista Giuliano Amato, a omosessuali, invasori e criminali: «Se si comportano bene potrebbero essere premiati, dopo cinque anni di servizio, con la cittadinanza italiana. Gli antichi romani ricompensavano con la cittadinanza gli stranieri che servivano nel loro esercito. Gli americani l'hanno imparato dai romani. Perché noi non possiamo seguire l'esempio dell'antica Roma? [...] Io direi che la carenza dei professionisti può essere risolta con gli immigrati e anche con i gay. Nelle Forze armate c'è qualche gay nascosto. Io propongo di arruolare i gay dichiarati che garantiscano di mantenere in caserma un atteggiamento decoroso. I francesi e gli inglesi hanno avuto il coraggio di reclutarli. In Inghilterra offrono l'opportunità della vita militare perfino ai detenuti» (pressoché impossibile, nota Marco Nese, è il ripristino della leva, poiché la legge lo prevede solo in caso di grave emergenza nazionale, in pratica se scoppia una guerra... da combattere con chissà quali truppe «addestrate»),

• *revisione della legge sulle adozioni internazionali* – magari con bambini acquistati nel Secondo-Terzo-Quarto Mondo per decine di milioni di lire da organizzazioni che definire mafioso-criminali è un eufemismo – approvata dai capitalcatto-comunisti nel 1998, e deciso giro di vite restrittivo su tali pratiche,

• *ritiro della cittadinanza italiana ed immediata espulsione* per chi abbia contratto matrimoni «di comodo», quei *mariages blancs* che in Francia hanno subito un'incremento esponenziale con l'arrivo al potere delle sinistre con Mitterrand il 10 maggio 1981 e la soppressione, il 27 seguente, dell'autorizzazione prefettizia per lo sposalizio di stranieri (con punizione, ovviamente, anche dei mezzani-procacciatori nonché dei «coniugi» connazionali: difficilmente imitabile il record della trentanovenne londinese Sylvia Evans, che dal 1989, oltre a due matrimoni veri, si è sposata sedici volte – tariffa: 1500 sterline, 4 milioni di lire, o un contributo all'arredo – per assicurare agli invasori un passaporto del Regno Unito! condannata nel settembre 2001 a tre anni di carcere dal giudice Quentin Campbell, l'intraprendente donzella viene raggiunta in carcere dalla sorella... peraltro sposatasi sei sole volte; quanto all'Italia, il Belpaese è al primo posto per un secondo tipo di matrimoni fasulli, esploso nel 2007 dopo l'ingresso nell'Unione Europea di paesi come la Romania, i

cui cittadini hanno libero corso in tutta Eurolandia: centinaia sono gli sponsali di nordafricani o di negri clandestini con donne romene a loro perfettamente sconosciute ma che, benedette dall'ufficiale di stato civile, garantiscono ai «mariti», dai quali vengono tosto «lasciate» dopo essere state ricompensate in sesso e denaro, il permesso di soggiorno e di movimento), per i criminali di qualsiasi genere e per chi abbia mantenuto la vecchia cittadinanza,

• *eliminazione della figura dello «sponsor»* comunque definito, vale a dire di quel «garante», solitamente costituito da agenzie para-ecclesiali o comunisto-sinistre, che dovrebbe stabilire un contatto diretto del datore di lavoro con gli extracomunitari prima dell'assunzione, procurandone poi l'inserimento nel mondo del lavoro,

• *divieto di concessione* di diritti politici a qualsivoglia allogeno *ad ogni livello*, da quello circoscrizionale a quelli municipale, provinciale, regionale e nazionale (al contrario il Quirinalizio Ciampi invoca nel settembre 2004, cioè in piena incontrollata invasione, l'abbreviazione dei termini per ottenere la cittadinanza – all'epoca, dieci anni per l'extracomunitario che risieda legalmente in Italia, ridotti a cinque per l'apolide e a quattro per il proveniente da uno Stato dell'Unione Europea – subordinandola a un paio di ridicoli requisiti: «la conoscenza, sufficiente e certificata, della lingua italiana» e «la condivisione dei princìpi della Costituzione»... con l'evidente obiettivo finale di giungere, come auspicato dai sinistri di tutte le risme, capifila i prodiancomunisti, all'abolizione dello *jus sanguinis* in favore dello *jus soli*),

• *non rinnovo del permesso di soggiorno* alla gran parte di chi ne sia in possesso e qualunque sia la tipologia di costoro (lavoratori richiesti, non richiesti, *vulavà vucumprà*, «profughi» o espulsi per motivi politici, migrati per motivazioni economiche, nullafacenti, criminali, etc.),

• *introduzione delle fattispecie di reato e anzi crimine di ingresso clandestino e, nel caso di un'espulsione non osservata, di permanenza clandestina* (aspetto da valutare con attenzione, in particolare per evitare la piaga della durata del primo processo e non innescare il ricorso in secondo o terzo grado o magari la bocciatura di articoli restrittivi, come avvenuto nel luglio 2004 da parte di una sinistra Corte Costituzionale ormai organo «parallelo» di governo – «un potere anomalo che decide di questioni politiche determinanti senza alcuna responsabilità democratica e senza alcun vincolo di controllo», ben scrive Gianni Baget Bozzo – di tutto cosciente tranne che dell'*offensiva invasionista organizzata*, di un'*attività sistematica alimentata da organizzazioni criminali ormai permanenti* (e.g. vedi «Addenda VIII e XXII»), nonché dell'assoluto, disperato *stato di emergenza* in cui è abbandonato dai suoi «reggitori» il popolo italiano; lasciamo ai giuristi definire le soluzioni a tali incagli... magari adottando una legislazione speciale, come già fu per altri problemi centrali come il terrorismo rosso degli anni Settanta): malgrado il divieto a tali passi previsto dalla convenzione sottoscritta a Palermo da 38 – su 120 – paesi il 12-15 dicembre 2000, mentore l'invasionista Pino Arlacchi, sinistro mafiologo fatto sottosegretario generale dell'ONU, direttore dell'ufficio «per la lotta alla droga e la prevenzione della criminalità» e dell'agenzia ONU a Vienna contro il «terrorismo», il quale guaisce: «Gli immigrati non possono essere perseguiti penalmente per essere entrati clandestinamente in un Paese [...] La non punibilità dei clandestini è il punto fondamentale per l'accordo [...] Noi vogliamo combattere l'organizzazione criminale del traffico per proteggere i diritti dei lavoratori: con questo articolo abbiamo tenuto il Protocollo al riparo dal pericolo della xenofobia, altrimenti un regolamento non calibrato sarebbe potuto diventare uno strumento per chi vuole chiudere la frontiera a qualunque tipo di immigrazione», e

• *reato e anzi crimine di favoreggiamento dei clandestini* (in primo luogo affitto e sub-affitto di appartamenti, capannoni e locali commerciali, sempre più spesso acquistati da più o meno torbidi gruppi multinazionali, in ispecie asiatici, e adibiti ad alveari-dormitorio o a fabbriche per prodotti, in ispecie tessili, di infima qualità, ma altrettanto certamente anche assistenza, compresa quella sanitaria, fornita da enti parareligiosi come la *Caritas* o laici come il milanese NAGA... presieduto questo ultimo, per inciso, dall'«austriaca-per-metà» dottoressa Elena Sachsel), con

• *espulsione amministrativa radicale e immediata* dei clandestini (siano gli «invasori scalzi» di Giuseppe Sacco, i profughi «pietosi» e i rifugiati «politici» come i puri criminali), dei criminali (vedi il ventottenne marocchino Hansali Filali, clandestino in Italia da sei anni, già condannato per spaccio di stupefacenti e ricettazione e colpito da *dodici* decreti di espulsione, che il 22 dicembre 2003, rubata un'auto a Milano picchiando e tentando di rapire la proprietaria, investito un pedone e

tentato di uccidere un operaio, sequestra, pluri-violenta e rapina a Siziano una studentessa di Melegnano: «Secondo quanto ricostruito dagli investigatori il marocchino ha vissuto gli ultimi due anni senza fissa dimora e continuando a cambiare identità. A proteggerlo sarebbe stata l'organizzazione che gestisce il traffico di stupefacenti fra il Milanese e il Pavese, coprendo anche l'ultima fuga dopo la violenza di lunedì notte» riporta Giuseppe Spatola, annunciandone l'arresto il 25) e dei nullafacenti più vari (anche se la «Carta dei Diritti Fondamentali» degli europei, approvata a Nizza il 7 dicembre, una settimana prima della convenzione onusica di Palermo, all'art. 19 vieta le «espulsioni collettive»), senza più quelle immonde «sanatorie» imposte dalle Chiese e dalle sinistre, vere e proprie istigazioni all'invasione e perciò al crimine.

Secondo i dati ufficiali per l'Italia, 350.000 sono i sanatorizzati (cioè gli ex clandestini) dal socialista Martelli nel 1990, 250.000 dal liberalcapitalista Dini nel 1995, 38.000 + 250.000 quelli in conseguenza della legge voluta dai neocomunisti Turco-Napolitano e applicata nel 1998-99 dal 2° capitalcattocomunista governo D'Alema, in testa la neodemocristiana ministra dell'Interno Rosa Russo Jervolino, che invoca la doppia cittadinanza ai figli dei sanatorizzati nati in Italia, e il suo successore Enzo Bianco del 3° capitalcattocomunista governo Amato (con code di 80.000 nell'aprile e 50.000 + altri 41.000 richiesti dalla Confindustria nell'estate 2000... in realtà, gli invasori ufficiali giunti nella penisola, in massima parte adducendo pretesti di lavoro, nel solo 2000 sono stati 270.000). E ciò, quando, a prescindere dai tre milioni di disoccupati italiani e dai milioni di allogeni già presenti, ad attendere nelle liste di collocamento ci sono/sarebbero 213.000 allogeni!

Totale *ufficiale* di sanatorizzati, quindi, *oltre un milione*... ai quali vanno aggiunti i 400.000 che all'ottobre 2001 non sono riusciti a rientrare nell'ultima «regolarizzazione» o che hanno fatto irruzione in Italia dopo di essa e per i quali dal luglio invocano grazia, parlando di «regolarizzazione» invece che di «sanatoria», i più vari boss centrodestri, dal neodemocristo Rocco Buttiglione, ministro CDU delle Politiche Comunitarie, a Gian Paolo Landi, responsabile di *Alleanza Nazionale* per l'immigrazione, e l'ex fascista lacrima-facile Mirko Tremaglia, ministro per gli Italiani all'Estero (una seconda e più scandalosa «infornata» riguarda altri 500.000 invasori, «regolarizzati» dai centrodestri a partire dall'agosto 2002, cui seguono altri 150.000 «regolarizzati» al 14 dicembre 2003, un totale quindi di un'altro *oltre un milione*... mentre per il 2004 vengono previsti 79.000 nuovi «ingressi» ufficiali, avanzando un futuro «fabbisogno» di oltre 250.000 invasori e giungendo nel 2006 a varare il decreto più generoso che si ricordi: 340.000 ingressi, dei quali 170.000 di cittadini neocomunitari, tetto poi ulteriormente innalzato, visto il clima «propizio», dal secondo governo prodiancomunista!). Individui, questi *2.100.000 invasori ufficiali*, tutti clandestini e illegali sin dall'inizio, tutti resi «graditi» e legali da un tratto di penna... e con occhio particolare a questo aspetto, altro che, come invocano i mondialisti di ogni risma, marxisti, liberali, cristiani e Anime Pie (compreso, nell'ottobre 2003, il viceprimoministro ex «neofascista» Gianfranco Fini, in cerca di sponsorizzazioni ebraiche ed ex democriste nell'illusione di succedere a Berlusconi quale primo ministro), concedere il voto «amministrativo» agli invasori «presenti in Italia da cinque anni» e addirittura invitarne altre centinaia di milioni con la proposta di abolire le «quote d'ingresso»!

Dobbiamo imparare, se pur non dagli USA, almeno da Nigeria, Zaire, Zambia, dal Sudafrica mandeliano e dal Gabon, che nel 1995 (ma il Sudafrica anche nell'aprile 2008), senza porsi tanti problemi, hanno ricacciato centinaia di migliaia di stranieri sciamati negli anni precedenti? o da Malesia, Thailandia, Australia e Algeria, che in attesa di uno svelto rimpatrio li internano senza tanti scandali in appositi campi? In realtà «scandalo», ma neppure eccessivo, suscita a fine agosto 2000 l'impiego da parte della polizia australiana di cannoni ad acqua per sedare una rivolta, con incendio dei quattro edifici dell'area, di 800 clandestini, in maggioranza iracheni ed afghani, confinati a Woomera in attesa di rimpatrio... identica repressione nel marzo 2001 nel campo di Curtin, sperduta località dell'Australia occidentale, ove le guardie ricorrono ai gas lacrimogeni; nessuno scandalo suscitano poi, filtrati a stento al pubblico, i propositi del ministro israeliano del Lavoro Eli Ischai, che nell'autunno propone, in attesa di procedere alle espulsioni, internamenti in appositi lager di decine di migliaia di immigrati illegali.

Semplicemente allucinanti, al contrario, le sentenze di un pugno di magistrati milanesi, tra cui spiccano le giudichesse Rita Cerrino e Anna Bonfilio, che nell'ottobre-dicembre, col pretesto di una dissonanza dei provvedimenti amministrativi di polizia col dettato costituzionale che prevede che un individuo debba essere giudicato dalla magistratura, rimettono uccelli-di-bosco centinaia di

clandestini, temporaneamente rinchiusi in centri di raccolta in attesa di espulsione. Che dire, infine, del vero e proprio sabotaggio delle pur misere disposizioni di legge compiuto dal Tribunale dei Minori di Milano, che accoglie il ricorso di una famiglia albanese dotata di tre bambini di 6, 8 e 10 anni, che dovrebbe essere espulsa perché clandestina? «La famiglia resterà in Italia, per l'equilibrio psicofisico dei figli», plaude alla sentenza il *Corriere della Sera* del 7 ottobre 2003. O dell'assoluzione, il 6 settembre 2004 da parte della seconda sezione penale del Tribunale di Milano, di 37 invasori di otto nazionalità che il 17 ottobre 2001 erano stati sgombrati dalla polizia da un immobile abusivamente occupato: può non essere reato se gli occupanti agiscono «in stato di necessità, al fine di salvare se stessi e i propri figli dal pericolo attuale di un grave danno alla persona» consistente nell'«impossibilità di soddisfare, attraverso i meccanismi del mercato o dello Stato sociale, uno dei beni primari della persona» quale «il bene connesso all'esigenza di un alloggio», una impossibilità insita nella stessa condizione degli imputati che, «clandestini e prini di attività lavorativa, se avessero chiesto aiuto sarebbero stati immediatamente espulsi».

2. *Intelligente sbarramento* delle frontiere, *compiuto in proprio* (altro che il cercare l'«aiuto», profumatamente pagato, da parte di paesi come Marocco, Tunisia e Libia che dovrebbero farsi carico di impedire il transito sul territorio e le partenze via mare dei «disperati»! altro che andare a trarre in salvo gli «sventurati» fin nelle acque territoriali tunisine e libiche!) e soprattutto *manu militari*. Troppo a lungo l'uomo europeo, intriso di nichilismo e viltà, ha voluto espellere la la Forza dalla gestione delle cose umane, ed anzi dal novero degli strumenti della vita, per privilegiare al contrario la «non-violenza», la «benevolenza», la «comprensione» e la «carità», con l'unico risultato di ottenere il caos e di incentivare la violenza, e cioè una forza irrazionale, illegittima e incontrollata, troppo a lungo si è illuso che la Forza, quella divina Virtù che è l'opposto di quella violenza e di quella sopraffazione che prosperano sull'illegalità, la viltà e il tradimento, non facesse più parte della vita associata, soppiantata dall'«amore», dal «perdono» e dal cedimento. Al contempo, ricerca di *soluzioni produttive quanto più autarchiche*, con riduzione dell'infernale meccanismo dell'iperproduttività industriale, dell'ipercementificazione edilizia, della mortifera ipercommercializzazione, della mortifera devastazione mentale/ambientale e del mortifero «tenore di vita», peraltro già sulla via di un sempre più rapido ridimensionamento.

3. *Assunzione di responsabilità* da parte dell'Europa per favorire una esistenza *autocentrata* di un Terzomondo finalmente svincolato dal Nuovo Ordine Economico giudaico-anglosassone, Terzomondo finora deresponsabilizzato, derubato, desertificato e stragizzato in primo luogo dalla pelosa «fraternità» degli antirazzisti di ogni risma: proprio sotto la loro egida, dagli anni Sessanta agli Ottanta il divario del reddito *pro capite* tra i venti paesi più ricchi e i venti più poveri è salito da *30 a 1* a *59 a 1*. Altro, quindi, che le farneticazioni dell'Arruolato, co-reggente la *Banca Centrale Europea*, Tommaso Padoa-Schioppa, largite alle masse sul *Corriere della Sera* nel già detto editoriale *Globalizzazione? Purtroppo è poca - Una democrazia mondiale da inventare*: «Tornare indietro sarebbe dannoso soprattutto per i poveri del mondo. È la via del tribalismo, del nazionalismo, della miseria. Non si può ignorare che la questione sociale fu aggravata, non risolta, con la soppressione del mercato e la chiusura delle frontiere; che progresso tecnico e commercio internazionale abbiano enormemente ridotto l'area della fame nel mondo; che il terzomondismo inteso come ideologia alternativa abbia portato tirannia, disuguaglianza e povertà».

Assunzione di responsabilità attraverso: l'abbandono, da parte dei paesi industrializzati, della politica delle esportazioni (che serve solo a protrarre e incentivare la loro egemonia sfruttatrice), la formazione di tecnici e specialisti autoctoni, l'installazione nei paesi «sottosviluppati» di macchine utensili e infrastrutture atte alle esigenze locali, l'obbligo di investimento interno dei quasi totalità guadagni delle imprese ivi impiantate (sia di quelle gestite dagli occidentali sia di quelle locali), l'annullamento unilaterale di tutti i debiti del Terzomondo (ma non si scordi, comunque, che la sua irresponsabile prolificità è, ancor prima dello sfruttamento capitalistico e dell'ideologia mortifera del Piccolo Popolo, causa assolutamente centrale dell'invasione). Tale terzo punto è non solo *profondamente morale*, ma *altamente razionale* poiché, assevera nel 1997 il rettore della moschea di Marsiglia Hadj Alili, «se l'Europa non si fa carico del problema Nord-Sud che oggi infiamma il Mediterraneo introducendo un po' di giustizia, gli arabi del Maghreb sbarcheranno a Marsiglia e la distruggeranno. Magari fra un secolo, ma la ridurranno a un campo di rovine».

4. *Obbligo per i datori di lavoro* di provvedere a proprie spese all'alloggio della manodopera

allogena legalmente permessa (con pene pecuniarie fino al sequestro e alla confisca della proprietà in caso di inadempienza), *inasprimento delle pene* per i fiancheggiatori, a qualsiasi titolo, dell'invasione («scafisti» e altre bande criminali, assistenti «pietosi» religiosi, politici «umanitari», affittuari clandestini, datori di lavoro «in nero», etc.) e fors'anche, incita Faye IV in attesa di sostituire all'insufficiente *logica poliziesca* restitutrice di un mero «ordine pubblico» un'intelligente *logica militare* che porti a riconquista (nell'arco di qualche decennio, non certo nei sette secoli che durò la *Reconquista* in Spagna), *riduzione al silenzio* – dialetticamente e con la rivalutazione, anche retroattiva (del resto, Norimberga *docet*), del reato di Alto Tradimento della Nazione (per inciso, la pena di morte per tale reato fu abolita in Italia nel 1994 da un demagogico provvedimento del Polo berlusconico-centrodestro, allora fugacemente al governo) – delle lobby invasioniste che ne hanno sempre celato la minaccia illudendo i frastornati europei, che non vi sono nemici ma solo amici (ma il nemico, come detto, non lo scegli tu, *è lui che ti sceglie*!), causa prima di un trentennio di sbandamenti intellettuali e cedimenti morali.

Aggiunge Trastour: «Non v'è dubbio, suvvia, che certe etnie dovranno andarsene. I responsabili del dramma sono coloro che hanno favorito l'immigrazione di gente inassimilabile all'etnia autoctona, col rischio di portarla a genocidio. I difensori dell'etnia autoctona saranno legittimati a prendere provvedimenti giudiziari, per crimini contro l'etnicità, nei confronti dei responsabili: governanti, parlamentari, funzionari, magistrati, giornalisti e scrittori. Il delitto potrà essere imprescrittibile e la legge avere effetti retroattivi. Certamente, un tale comportamento non concorda con la mentalità europea e cristiana che inclina all'oblio delle colpe dopo la vittoria».

Conclude Dario Binelli: «Ora, non vi è nessun motivo di credere che i fanatici dell'egualitarismo getteranno la spugna tanto facilmente: essi si stanno anzi organizzando ed adattando al mutato clima, puntando tutto sulla tutela degli allogeni e sulle tattiche politiche e psicologiche (prima ancora che repressive) per disarmare noi europei [...] Ciò che va notato è che non si tratterà tanto di una lotta per o contro gli allogeni (come appare ad un'osservazione superficiale), quanto di una lotta tra l'anima europea e lo spirito occidentale che parassita da troppi secoli l'Europa, assieme al corollario di tutti i suoi aggregati anti-europei; una lotta tra europei "liberati" ed europei ancora infettati di anti-europeità. Tale guerra civile sarà, in definitiva, l'ultima febbre necessaria per liberarsi di tale "virus" parassita».

5. Provvedimenti, quelli elencati, tutti preceduti/accompagnati da un'assidua, incessante *opera di educazione* dei connazionali: **a.** da responsabilizzare quali membri di una comunità dotati di doveri prima che di diritti, comunità dotata di storia e legittimità millenarie, **b.** da preferire nelle assunzioni lavorative, con salario adeguato per il lavoratore e giustizia fiscale per le imprese, alle quali verrebbero imposte più basse aliquote fiscali (ma anche, come detto, con pene pecuniarie fino al sequestro e alla confisca della proprietà in caso di inadempienze da parte del datore di lavoro che usi manodopera illegale), **c.** da sollecitare con una politica demografica che riporti in attivo il tasso di crescita europeo (nella prospettiva, ovviamente, passata l'emergenza e rieducate le masse, di una strategia ecologicamente più meditata), **d.** da rendere convinti della *suprema moralità* del rientro degli allogeni, incentivati con le *opportune* persuasioni, finanziarie *e soprattutto di altro genere*, nei *loro* paesi: a parte i pesantissimi costi sociali sulla comunità nazionale – anomìa societaria, destrutturazione individuale, disoccupazione, aumento di una criminalità sempre più aggressiva ed inestricabile con quella autoctona (vedi anche «Addenda VIII e XXII»), caos scolastico, degrado del territorio dovuto da un lato all'instaurarsi di bidonville e di ghetti, dall'altro alla costruzione di alloggi per i nuovi «fratelli», etc. – costa infinitamente meno, anche dal punto di vista meramente economico, regalare oboli milionari ai rimpatriandi («i costi sociali di un extracomunitario in Europa sono tali che consentirebbero il mantenimento di almeno venti persone nelle loro terre di origine. Forse interesserà sapere che con la quarta parte del gettito dell'industria italiana della moda si potrebbe dar da mangiare a fondo perduto a tutta l'Africa nera», notano Prati/Harmwulf/Lorenzoni)... *e d'altra parte vorranno, i demosudditi, pagare in sonanti soldoni l'imprevidenza, l'ignavia, l'imbecillità, l'irresponsabilità e il «buon cuore cristiano» passati*!

Con brutale franchezza, e rischiando l'incriminazione da parte del Sistema («Costituisce provocazione all'odio razziale la denuncia di un numero eccessivo di immigrati in termini volutamente allarmanti o guerreschi», Corte di Cassazione francese, 7 marzo 1989), scrive al proposito Faye III, *Nouveau discours a la nation européenne*, che «nell'interesse della pace mondiale l'Europa

dovrà imperativamente liberarsi del peso delle popolazioni immigrate e sradicare l'Islam dal proprio suolo, finendola di sognare una coabitazione impossibile. Questo, per potere poi intendersi con gli altri popoli nell'ottica di un governo intelligente del pianeta».

E ciò anche se i paesi esportatori del proprio surplus non vogliono il ritorno degli emigrati né dei loro figli. E ciò anche se l'arcivescovo ebreo cardinale di Parigi Jean-Marie (*né* Aaron) Lustiger definisce l'Europa, intervenendo al *Centro culturale San Luigi di Francia* a Roma il 4 marzo 1999, uno spazio destinato ad accogliere «pacificamente e umanitariamente» gli altri popoli, invitando l'Islam invasore «ad adottare i valori europei fondamentali e a sottoporsi alla ragion critica, quand'anche questa si dica atea» e avallando la dottrina di legittimare l'impotenza e santificare la rinuncia: «L'Europa non è mai stata per i popoli d'Africa o d'Asia una terra d'immigrazione. Ma oggi, la situazione dell'Europa si capovolge. Essa provoca [!: *Elle provoque*] una pressione migratoria impossibile a contenere. Gli europei non possono ignorare questo fatto». E ciò anche se nel luglio 1999 il sinistro invasionista para-marxista tedesco Günter Grass ci ammonisce, su *Focus*, che il rispedire uno straniero indesiderato «in questo o quel paese» «in fondo, non è che il proseguimento della persecuzione delle minoranze sulla base dell'etnia». Ed è per questo che Faye e il suo editore Gilles Soulas, inquisiti per *La Colonisation de l'Europe - Discours vrai sur l'immigration et l'Islam*, nel dicembre 2000 vengono condannati dalla XVII Camera Correzionale di Parigi, per «incitamento all'odio razziale», ognuno a 50.000 franchi e 4000 di danni e «interessi» da versare alle parti civili, le leghe ebraico-antirazziste MRAP e LICRA che li hanno denunciati.

Concordano Aldo e Lamberto Sacchetti: «C'è da prevedere percorsi di conversione produttiva ma, prima ancora, da promuovere cambiamenti di valori, di stili, di modelli organizzativi in coerenza con il principio di realtà. Che non potranno non incidere sull'educazione e non comportare il ricupero dell'autorità, rivalutazione della parsimonia, del risparmio, della disciplina, del senso di responsabilità verso gli altri e verso le generazioni future, superiorità dei valori sovra-individuali su quelli individualistici [...] L'emigrazione dalle aree povere del mondo può essere demotivata nel quadro di una cooperazione a lungo raggio e di una pedagogia ecologica volte a massimizzare le potenzialità naturali dei rapporti di nicchia, a rendere le persone capaci di crescere autonome sulla propria terra, rovesciando la teoria della società multietnica per riaffermare il valore dei legami col territorio, la dignità storica delle culture nazionali, il loro diritto naturale alla libertà e all'identità».

Una tale possibilità di riscatto dev'essere in ogni caso **basata** – a meno di un imprevedibile, a tutt'oggi inconcepibile, supremo atto di disperata rivolta dei popoli europei – su due premesse, *oggi peraltro fantapolitiche e irrealizzabili sul breve periodo.*

1. Pur infinitamente più elastico di ogni organismo statuale/sociale del passato, il Sistema – a prescindere dalle convulsioni politiche internazionali, dalla crescita o rinascita della potenza di nuovi paesi e da pur possibili «scontri di civiltà» o «sassolini nelle scarpe», nonché a dispetto di tutte le buone intenzioni neo-illuministe chiuse nel vicolo cieco della perversa autocontraddizione finanziario-produttiva – non avrà vita lunga a causa dei guasti ambientali (crisi idriche, alimentari ed ecobiologiche), dell'esaurimento delle materie prime e delle contraddizioni politico-sociali che incessantemente genera. Il crollo del mercato globale sarà il più decisivo degli eventi («dalle conseguenze inimmaginabili», prevede un pessimista George Soros). Non può infatti essere più pensato né perseguito uno *sviluppo sostenibile* e neppure uno *sviluppo alternativo* e neppure una *stabilizzazione* in uno *steady state* che prolunghi l'attuale «benessere». Possiamo solo pensare un'*alternativa allo sviluppo*; compiere una *virata intellettuale* che dimostri tutta l'inconsistenza morale, la debolezza intellettuale e la criminalità pratica del paradigma destabilizzante dello sviluppo e di quella «società aperta» che, «esaltando ogni mobilità e sgretolando ogni barriera» (Lamberto Sacchetti), ne è la premessa «etica» e il brodo di coltura. Possiamo solo innestare, con tutti gli ovvii e mostruosi contraccolpi non solo economici ma di repressione e di guerra civile (altro che la «decrescita serena» utopizzata dall'ultimo Latouche!), un «depotenziamento delle forme di produzione e di consumo» (Marco Deriu), una *pratica e dura retromarcia* in direzione di un sistema a bassa entropia, meno dissipativo, fondato sulla regolazione *al minimo* di bisogni e consumi.

E senza certo dimenticare né i delinquenti comuni né i pii delinquenti cattosinistri né i delinquenti politici ultrasinistri, mefitica escrescenza, lividi cani da guardia che, col pretesto dell'«antirazzismo», il Sistema, in cerca di un alibi «stabilizzante» per la propria criminale politica antinazionale, scatenerà contro ogni non-conforme. Commenta Sacchetti: «Il brigatismo sta sotto la ce-

nere. Incrociare la protesta sociale con quella dei marginali extracomunitari è la nuova strategia rivoluzionaria. Una ricerca di alleanza già manifesta nelle iniziative dell'Autonomia e dei Centri Sociali e che può produrre, specie se si inasprisse il controllo dei clandestini, un composto ben più esplosivo di quello all'origine degli "anni di piombo". Gli stranieri marginali non hanno nulla da perdere, neppure le "catene" di cui al manifesto del 1848»!

Possiamo e dobbiamo farci convinti della giustezza dell'analisi di Unabomber: «La tecnologia sta riducendo in modo permanente gli esseri umani e molti altri organismi viventi a prodotti d'ingegneria, a meri maiali d'allevamento nella macchina sociale»; la Rivoluzione Industriale «è stata un disastro per l'umanità, ha destabilizzato la società, svuotato la vita, umiliato e sbilanciato gli esseri umani, li ha ridotti a ingranaggi del meccanismo produttivo»; tale Sistema dev'essere distrutto: se ci si riuscirà «le conseguenze saranno molto dolorose, ma lo saranno sempre di più quanto più il Sistema crescerà, e dunque prima lo si distrugge meglio è»; i critici «conservatori» del Sistema sono «cretini che piagnucolano per il declino dei valori tradizionali e poi appoggiano entusiasticamente il progresso tecnologico e la crescita economica, causa dei rapidi mutamenti della società in tutti i suoi aspetti e dunque del crollo di quei valori tradizionali» («il neoliberalismo è nemico di qualunque forma di comunità stabile [...] l'estensione del libero mercato agli angoli più remoti del pianeta è ancora più pericolosa del "socialismo reale" per la vita e la cultura delle società del Terzo Mondo», concorda l'economista John Gray in *Enlightenment's Wake*).

Ed ancora: «Le nostre vite dipendono da decisioni prese da altri, su cui non abbiamo controllo e che neppure conosciamo; cinquecento, al massimo mille persone prendono tutte le decisioni importanti nel mondo»; una possibile soluzione allo Sfacelo non sta «a sinistra», poiché i progressisti di ogni genìa – marxisti, femministe, sessantottini, post-sessantottini, ecologisti da salotto, sinistri dei *campus*, fautori del *politically correct*, omosessuali, internazionalisti, pacifondai, atei rigettatori di ogni dio ma adoranti l'Umanitarismo, anarchici e altra spazzatura che s'illudono di combattere la società tecnoborghese aggravandone i mali e costituendone l'alibi – sono solo individui frustrati, pervasi da «bassa stima di sé, senso di impotenza, tendenze depressive, disfattismo, senso di colpa, odio di se stessi», miserabili intrisi della stessa ideologia che porta il mondo alla rovina.

«Nei mille anni della sua formazione» – aggiunge David Noble – «la religione della tecnologia è diventata un incantesimo non soltanto per i progettisti della tecnologia ma anche per coloro che sono stati catturati, e rovinati, dai loro progetti divini. L'attesa di una salvezza finale attraverso la tecnologia, quali che siano i costi immediati umani e sociali, è diventata l'ortodossia non rivelata, rafforzata da un entusiasmo indotto dal mercato per la novità e sanzionata da un desiderio millenaristico di nuovi inizi. Questa fede popolare, indotta in modo subliminale e intensificata dalle spinte delle *corporations*, dei governi e dei media, ispira un timorato rispetto verso i suoi esponenti e le loro premesse di liberazione, allontanando l'attenzione da problemi più urgenti. Così, senza una ragione, a uno sviluppo tecnologico privo di limitazioni viene permesso di procedere velocemente, senza un attento esame critico o una supervisione. Appelli a una qualche forma di razionalità, a una riflessione sui tempi e sugli obiettivi, a un assennato utilizzo dei costi e dei benefici, persino quando il valore economico è chiaramente molto più alto del guadagno sociale, vengono evitati perché considerati irrazionali. Per chi crede in quella fede, ogni critica appare irrilevante e irriverente. Ma possiamo permetterci di sopportare ancora a lungo questo sistema di fede cieca? Ironicamente, l'impresa tecnologica da cui noi siamo sempre più dipendenti per la conservazione e l'estensione delle nostre vite, rivela uno sguardo sdegnoso e di intolleranza verso la vita stessa».

Ed è per questo che, in ogni caso, il destino del demoliberalismo – *di questo mostro assassino* – è inscindibile da quello del supercapitalismo (e della tecnologia), nozione presente anche ad un Galli della Loggia: «Siamo entrati in una fase in cui la democrazia non può più contare, almeno nella misura in cui ha potuto farlo finora, sulla carta del benessere [...] Oggi la democrazia deve affrontare contemporaneamente risorgenti fremiti di messianismo politico [come se il supremo e più assassino messianismo non fosse quello democratico! n.d.A.] e il malessere sociale. Non saprei immaginare costellazione più sfavorevole. Forse anche in Europa occidentale si sta avvicinando la grande sfida per la nostra democrazia. Se supererà questa prova, vorrà dire che è veramente qualcosa di profondamente radicato nelle nostre coscienze. L'alternativa è la catastrofe. Bisogna convincersi che uno dei punti di maggior forza delle nostre democrazie è costituito dall'apparato industriale capitalistico, che diventa un fattore di aggregazione per tutte le energie che

cercano di preservare uno spazio alla razionalità nell'organizzazione sociale e politica. Essa può mobilitare delle coalizioni di interessi a difesa del sistema liberaldemocratico»,

2. la Casa-Madre del Sistema – *the Aliens Nation* "la Nazione di Estranei", *the Litigious Society* "la Società del Litigio", *the Empty Society* "la Società Vuota", la "Società Passiva" di Giuliano Borghi, *the God's Own Country*, la "Nazione Universale" dell'ebreo Ben Wattenberg, la "Nazione Indispensabile" dell'ebrea Madeleine Albright, il "Regolatore della Megamacchina" di Latouche – porta in sé tali e tanti contrasti socio-economici che nell'arco di due generazioni condurranno gli USA (e il mondo), anche a prescindere dall'«effetto domino» della convergenza delle «linee di catastrofe» analizzate da Faye II e da Corvus (**demografiche**: crollo dei popoli europei ed aumento esplosivo del Terzomondo, **ecologiche**: inquinamento ambientale, carenza d'acqua potabile e mutazioni climatiche, **economiche**: iperproduttività industriale, saturazione dei mercati ed esaurimento delle materie prime, **finanziarie**: quantità sempre maggiore di denaro virtuale, bolle speculative e crolli borsistici, **geopolitiche**: scontri, e inevitabili reazioni, per la progettata conquista americana dell'*Heartland* eurasiatico, ultima fuga in avanti del Paese di Dio, **sanitarie**: carestie, ritorno di vecchie epidemie, dilagare di nuove e di morbi degenerativi, **sociali**: mancanza di guida per i popoli europei, destrutturazione societaria e invasione) o da imprevedibili eventi politici catalizzatori di cui potrebbero essere protagonisti Cina, Russia o guerriglieri islamici, e dall'ovvia feroce reazione scagliata contro i dissidenti prima del crollo, *ad una implosione e quindi ad una lacerazione della ragnatela onusica, che solo sugli USA si regge*. Avvisaglie ne sono:

• la sua particolare crisi economica/finanziaria – della quale ci relazionano, in particolare, Viktor Farkas, Kevin Phillips, Emmanuel Todd, Paolo Conti, Elido Fazi e Pierre Leconte – celata al grande pubblico dallo sfruttamento militare-economico dell'intero pianeta e dall'ubiquitaria imposizione di quella carta-straccia che è il dollaro: nel 2003 il deficit commerciale annuo supera i 500 miliardi di dollari, nel 2006 gli 862 e nel 2007 addirittura i 4000, una cifra superiore alla somma dei debiti del resto del mondo, gli USA vivendo in pratica a credito su tutti gli altri paesi (al 30 giugno 2008 il debito aggregato: famiglie, imprese, banche e pubbliche amministrazioni, supera i 51.000 miliardi a fronte di un prodotto interno lordo di 14.000, pari quindi al 358%), il loro sbilancio essendo parzialmente compensato solo dal flusso degli investimenti dall'estero, dalla finanzializzazione esasperata dell'economia e dalla stampa frenetica di *bond* che li ha portati ad essere il primo paese debitore del pianeta (a fine 2007, 854 miliardi sono le riserve in dollari della Cina e 832 quelle del Giappone, terza segue la Russia… «negli ultimi anni gran parte del surplus valutario cinese è stato reinvestito in titoli di Stato americani, generando tra le economie USA e cinese un intreccio assai complicato con conseguenze destabilizzanti per gli equilibri economici mondiali», commenta Tremonti I… peraltro dimenticando che l'investimento all'estero dei «cinodollari» viene praticato sempre più spesso da gruppi criminali cinesi connessi con la criminalità organizzata quale 'ndrangheta e mafia; se nel 1945 gli USA rappresentavano oltre il 40% della produzione mondiale, mezzo secolo dopo ne sono il 20%; gli USA, scrive Faye IX, «compensano in realtà la fragilità della loro economia speculativa, il mostruoso deficit della loro bilancia commerciale e finanziaria, col drogaggio tecnologico della loro economia interna, che attira i cervelli e i capitali del mondo intero. Utilizzano poi l'arma di un dirigismo intelligente che fa dello Stato il sostegno dell'aggressività tecno-economica americana, a dispetto di un ipocrita liberismo»), e

• l'inarrestabile degenerazione della sua vita sociale, nonché altre spie, certamente iniziali e assolutamente minori, ma in prospettiva significative, quali:

• la Proposizione 187 dell'8 novembre 1994, quando il 59% dei californiani rigetta il Mito del Crogiuolo approvando la negazione dei servizi medici e sociali agli immigrati *illegali* (sei anni dopo, a fine 2000, stando ai dati ufficiali peraltro riduttivi del fenomeno, i bianchi di ascendenza europea, che nel 1970 erano l'80% dei californiani, divengono minoranza: 17,4 milioni contro 10,7 di ispanici, 3,4 di asiatici, 2,3 di negri e il resto ebrei, armeni e umanità varia, con aggiunto il fenomeno, ancora più grave, che su quattro neonati solo uno è di stirpe europea). E qui, manco dirlo, i capi protesta *contro il referendum* sono i tre Arruolati losangelini Mark Slavkin, presidente delle scuole cittadine, Zev Yaroslavsky, consigliere municipale, e Jackie Goldberg, lesboconsigliera per Hollywood, Silver Lake ed Echo Park (che dopo l'immancabile oloparagone tra l'esito del referendum e le «retate naziste» si vanta: «*I'm an illegal alien*»), mentre un quarto Arruolato, la giudice *liberal* Mariana Pfaelzer, nel novembre 1996 ne blocca l'attuazione. Nel marzo 1997, mentre ven-

gono arrestati gli eletti Jerry Stuchiner ed Herbie Weizenblut, funzionari del servizio di controllo dell'immigrazione INS, con l'accusa di avere agevolato per lucro l'immigrazione illegale di cinesi, si scagliano poi contro Clinton e il Congresso, artefici – per motivi d'immagine – di una più restrittiva legge anti-clandestini, l'ACLU e la testé fondata *American Immigration Lawyers Association*, capeggiate dall'avvocatessa Judy Rabinowitz e dal sociologo Rubin Cohen.

Altri invasionisti sono Abraham A.M. «Crazy Abe» Rosenthal, editorialista del *New York Times* con rubrica *On My Mind* (nulla conta se siete immigrati illegali: «*If you are born in America, you are immediately and forever American*, Se siete nati in America, siete immediatamente e per sempre americani», 9 agosto 1996), e Peter Salins, la cui ultima opera, *Assimilation american style*, sottotitolo «Una appassionata difesa di immigrazione e assimilazione quali fondamenti della grandezza americana e del Sogno Americano», viene così presentata dal conservatore *Commentary* febbraio 1997: «Il sociologo Peter Salins offre argomenti lucidi e altamente suasivi per mantenere viva l'immigrazione, rigettando i pericoli del multiculturalismo e incoraggiando l'assimilazione come unica via per realizzare con certezza il Sogno Americano». E non parliamo del super-ebreo Furio Colombo, berciante contro «lo spirito punitivo verso gli immigrati che un paese di emigranti, come gli USA, ha cominciato a dedicare ai nuovi venuti. L'America è stata fondata sul diritto di nascita: chi nasce negli Stati Uniti diventa americano. Era il superamento vitale e coraggioso del "diritto di sangue" europeo, secondo il quale si diventa cittadini di un paese solo per discendenza da cittadini di quel paese. Adesso basta, anche negli USA orologi indietro, ritorno alla brutalità europea [!] nel trattare "gli ospiti"».

Invero, per quanto il 2 maggio 1996 il Senato vari una legge che inasprisce le pene per la falsificazione di documenti, accelera le procedure di espulsione e diminuisce i sussidi agli stranieri legali e illegali, resta invariata la quota di 750.000 persone annualmente ammesse nel Paese di Dio. Del resto, erano stati i sociologhi *radical*, nonché ovviamente arruolati, Abraham Maslow e Isaiah Minkoff a promuovere nel 1965 l'abolizione del McCarran Act del 1952, il quale consentiva l'immigrazione praticamente ai soli cittadini europei, mentre sempre nel 1965 il sempre-demo-arruolatico duo formato dal senatore Jacob Javits e dal deputato Emanuel Celler aveva fatto varare il «ricongiungimento» dei familiari. Attivo nella questione fin dal 1922 e fatto nel 1948 presidente dello *House Judiciary Committee*, il Celler, inneggia l'*Encyclopaedia Judaica*, «*used this position to introduce liberal immigration legislation*, usò la sua carica per varare una legislazione liberale in materia di immigrazione».

Similmente, ben giudica Peter Brimelow che l'invasionistico Immigration Act del 1965 fu «un atto di vendetta per le umiliazioni inflitte a qualcuno dei gruppi respinti nel 1921-24 e la prova dell'affermazione del loro status nella società americana. Per simpatica coincidenza, ciò fu incarnato dal deputato che nel 1965 promosse la legge, il democratico newyorkese Emanuel Celler. Costui fu allora l'unico deputato presente anche nel Congresso che aveva varato il sistema delle quote nel 1924 [legge che, commenta MacDonald III, fu «percepita dagli ebrei come diretta contro di loro», in quanto «le politiche liberali d'immigrazione sono un interesse ebraico vitale»]. Egli tenne allora il discorso introduttivo in opposizione a quel disegno di legge. Nel 1965, parlando con un'emozione che traspare dai verbali, disse: "Sono felice di vivere oggi e di avere vissuto abbastanza per vedere che le mie idee [di allora] hanno avuto ragione, sono lieto che stiamo oggi per distruggere e annullare e cancellare quell'abominio che si chiama, per l'immigrazione, teoria delle origini nazionali».

Su tale impegno rileva MacDonald III, sottolineando il callido uso di *ideologie umanitario-universalistiche* quali *forme secolari di giudaismo* che, nel perseguimento di precise finalità giudaiche (razionalizzare la continuazione del proprio separatismo/etnocentrismo, e quindi del proprio potere, destrutturando al contempo la società ospitante, considerata sempre potenzialmente ostile), celano il ruolo dissolutore dell'ebraismo sulle strutture delle società ospitanti, trasformate in aggregati non omogenei e culturalmente/etnicamente pluralisti: «Il coinvolgimento degli ebrei nel distorcere il dibattito intellettuale sulla razza e l'etnicità sembra avere avuto ripercussioni di lungo termine sulla politica immigratoria americana, ma il coinvolgimento politico degli ebrei è stato ultimamente di significato ancora maggiore. Gli ebrei sono stati "il gruppo di pressione più assiduo nel favorire una politica liberale di immigrazione" negli Stati Uniti per tutto il dibattito sull'immigrazione, fin dal suo inizio nel 1881 [...] I dati storici sostengono l'affermazione che fare

degli Stati Uniti una società multiculturale è stato uno dei maggiori obiettivi dell'ebraismo fin dal XIX secolo [...] Come narrato da [Naomi] Cohen, gli sforzi dell'AJC per opporsi alla restrizione dell'immigrazione nei primi decenni del XX secolo costituiscono un notevole esempio dell'abilità delle organizzazioni ebraiche di influenzare la politica pubblica [...] Cionondimeno, per timore dell'antisemitismo, ci si sforzò di prevenire la percezione del ruolo avuto dagli ebrei nella campagna anti-restrizioni [...] A partire dagli ultimi anni del secolo XIX, gli argomenti anti-restrizione sviluppati dagli ebrei vennero tipicamente espressi in termini di ideali umanitari universali; come parte di questi sforzi universalizzanti, vennero reclutati non-ebrei di antica ascendenza protestante per farli agire da vetrinisti per gli sforzi ebraici, mentre le organizzazioni ebraiche come l'AJC diedero vita a gruppi pro-immigrazione composti da non-ebrei»,

• l'abolizione delle «quote razziali» votata il 21 luglio 1995 dall'Università di California e l'approvazione della Proposizione 209 ad opera del 54% dei californiani, che il 5 novembre 1996 le elimina nell'intero Stato (manco ridirlo, il movimento *Stop 209* che contrasta la consultazione e ricorre poi alla Corte Suprema è guidato dalla consorella Kathy Spillar, mentre il confratello Mark Rosenbaum, direttore ACLU per la California meridionale, spinge il giudice negro *liberal* Thelton Henderson a bloccare la conversione della Proposizione in legge; la legge entra tuttavia in vigore il 28 agosto 1997 dopo la pronuncia della Corte d'Appello Federale),

• la bocciatura, con la Proposizione 227, il 3 giugno 1998 e con una maggioranza del 61%, di quel bilinguismo anglo-spagnolo che dalla fine degli anni Sessanta regna nelle scuole pubbliche di uno stato destinato a vedere nel 2020 una popolazione con maggioranza *assoluta* ispanica,

• l'opposizione dei bianchi al *School Busing Program*, che da vent'anni trasporta, in un «educativo» *tourbillon* antirazzista, i ragazzi negri alle scuole delle zone abitate dai bianchi e i bianchi alle meno gradite scuole dei «ghetti», ed infine

• la formazione di gruppi radicali anti-governativi sia neri che bianchi, per quanto oggi del tutto privi di prospettive ideo-strategiche e di forza economica/militare (in ogni caso, se nel 1995 i gruppi miliziani sono 220 con 100.000 aderenti, due anni dopo, in particolare sotto la convinzione che l'attentato di Oklahoma City sia stata una provocazione ordita dal governo, sono saliti a 850).

Della *centralità* dell'ONU nella difesa repressiva dello *status quo* mediante la criminalizzazione delle idee eretiche (a prescindere dall'impossibilità di accettare «democraticamente» un'eventuale democratica vittoria elettorale di forze antimondialiste francesi, tedesche, italiane o di altro paese: si pensi non solo agli artt.53 e 107 del suo statuto, ma anche agli artt.29/3 e 30 dei Sacrosanti Diritti e all'art. 18 del *Grundgesetz*!) è ben conscio anche il mondialista Gerhard Zwerenz, guarda caso ex *Volkspolizist* e docente di Sociologia, la cui diserzione dal fronte nell'agosto 1944 era stata, rivendica orgoglioso, una «dichiarazione di guerra al nazismo»: «Tracciare confini precisi. Ciò che è criminale deve essere perseguito, cosa cui lo Stato è finora mancato. Criminale è ciò che viene definito tale dal Codice Penale. Criminale è il nazismo. Se lo Stato non procede contro di lui, è legale la resistenza (art. 20/4 del *Grundgesetz*). Ribellismo, opposizione giovanile, ricerca di specifiche forme di espressione non sono criminali. Lo divengono in relazione al nazismo [...] La tattica di contrastare il nazismo col silenzio, il disprezzo e la minimizzazione non solo non ha dato risultati, ma gli ha giovato e ne ha reso possibile l'offensiva. È necessaria una difesa antinazista sotto forma di una controffensiva. Poiché in ciò lo Stato è finora mancato, i cittadini devono incalzare lo Stato. Altrimenti esso diverrà una vittima legale del nazismo come nel 1933 [...] Se il popolo fosse incapace di esercitare il diritto di resistenza garantitogli dalla Costituzione e non ci fossero altre possibilità di evitare la profanazione nazista del *Grundgesetz* (anche in caso d'impossibilità a tutelare da bande assassine la vita di singole minoranze minacciate), dovremmo chiedere l'invio di truppe di pace dell'ONU. Dobbiamo prendere in considerazione anche la possibilità di richiamare le potenze di occupazione alleate, cosa costituzionalmente praticabile reintroducendola nella giurisprudenza. Per quanto discutibili possano essere tali soluzioni, sono assolutamente da preferire alla nascita di un Quarto Reich».

Una strategia di gran lunga più *soft* – riedizione dell'invasione a suo tempo auspicata dal buon TNK per la Germania – viene folgorata da Silvano Lorenzoni (I): «Una misura di sicurezza importante che i "giusti" stanno già prendendo per ridurre al massimo la possibilità di resistenza contro di loro, è quella di *americanizzare* l'Europa, immettendovi masse enormi di immigrati di colo-

re. Così si annientano dalle fondamenta tutte le varie strutture sociali, conquistate in un secolo di lotte, distruggendo la stessa identità culturale e genetica dei popoli europei. Da una popolazione di meticci gesticolanti e ballerini a bassissimi livello di intelligenza e senza una tollerabile cultura, costoro infatti avrebbero ben poco (o nulla) da temere».

Completa Geminello Alvi III: «La situazione economica degli Stati Uniti non è affatto brillante, checché se ne dica. Il loro sviluppo attuale si deve a una congiuntura speculativa, al differenziale dei tassi di interesse tra l'Europa e l'America. Inoltre è la nazione più ricca del mondo, ma deve importare capitali. E deve importarli da un'altra nazione gravata da un debito enorme e da una situazione finanziaria precaria come il Giappone. Se questo flusso di capitali cessa, gli americani sono in un mare di guai [...] Io non credo dunque che l'America possa vincere nel mondo per la forza dell'economia. Sì, gli americani possiedono le produzioni del futuro, le tecnologie del sogno – cinema, informatica. Ma il resto non è all'altezza di un paese leader. La forza degli Stati Uniti sta nelle bombe atomiche e in un'élite politica capace di gestirle come fattore di potenza. Questo è il vero motivo per cui anche il secolo futuro rischia di essere americano. Non certo l'economia, tantomeno la superiorità spirituale o morale [...] Dobbiamo smetterla di pensare che sia l'economia a decidere. Dobbiamo restituire autonomia agli altri campi della vita. E questo significa avere il coraggio di lasciare andare per conto suo l'economia. Il liberismo in economia è la chiave per uno spiritualismo negli altri campi dell'esistenza. Se noi europei continuiamo a perseguire l'ideale americano di economicizzazione della felicità, poco conta stabilire se l'America sia o no in declino, perché continueremo ad essere americanizzati».

Ma tornando al GdL, la soluzione consiste invece – in attesa di passare dalla multirazzialistica *salad bowl* al monorazzialistico *melting pot* – nell'accelerare il disfacimento europeo, affogando al contempo le culture allogene nel pantano demoliberale: «Il semplice riconoscimento agli immigrati del diritto di voto nelle elezioni amministrative servirebbe a migliorare le loro condizioni di vita [...] immensamente di più di tutte le vacue elucubrazioni sull'incontro tra le culture», aggiungendo, di lì a poco, che «non si può fare l'elogio o accettare il *chador* [il velo delle donne islamiche, il termine indica tanto il fazzoletto che copre la testa quanto l'ampio mantello che lo accompagna], simbolo di appartenenza. No, siamo tutti eguali, abbiamo acquisito i valori della democrazia europea». Il disfacimento di ogni nazione nel cosmopolitismo – la «cittadinanza planetaria» di ogni Allucinato – è condizione *indispensabile* per la democrazia, poiché «rinunciare all'universalismo significa aprire una contraddizione molto grave nella costruzione ideologica della democrazia. Vi si può rinunciare di fatto, sottovoce, ma è difficile per un democratico sostenere pubblicamente questa tesi. Perché nel momento in cui si dice che la democrazia funziona per gli inglesi ma non per i cinesi o per i russi, si afferma, di fatto, la prevalenza sugli ordinamenti politici di valori non politici, ma storici, spirituali, psicologici». Che sono poi, chiosiamo, le vere, uniche coordinate che strutturano non solo l'agire politico, ma l'intera vita dell'uomo.

La dissociazione mentale di individui quali il GdL – che il 3 novembre 1998 tuona contro la neo-«moda» italiana di celebrare la festa USA di Halloween dimenticando le proprie ricorrenze culturali – viene palesata in Francia da illuministi quali il ministro dell'Educazione Nazionale François Bayrou (nel 2007 terzo incomodo e sconfitto alle elezioni presidenziali), che il 20 settembre 1994 vieta a scuola l'uso di simboli religiosi «ostentati». Dopo avere favorito il più sfrenato invasionismo esaltandone le peculiarità, il Sistema adotta una misura diretta contro il *chador* e i più radicali *haik*, *abeya*, *hijab* e *niqab* (che, in fogge diverse, coprono il volto femminile lasciando visibili solo gli occhi; più radicale ancora è il *burqa* «talibanico») in quanto «la presenza e la moltiplicazione di segni ostentati» (tra i quali non rientra la più discreta *kippà*) di appartenenza a una religione o comunità, rischia di «separare alcuni studenti dalle regole di vita comune» e devono essere proibite in nome «dell'ideale laico *e nazionale*» (!: aggettivo osceno sulle labbra di un mondialista). Similmente violatore dei Sacrosanti ed ennesima attestazione dell'aporia della tirannia liberale è il divieto a ricevere le TV musulmane imposto dal socialista Guy Briantais, sindaco di Courcouronnes, che il 7 agosto 1995 vieta l'installazione di antenne paraboliche nella cittadina (è anche vero che su 15.000 abitanti il 40% sono negri e maghrebini!). Più clamorosi i due casi del «velo» scoppiati nel gennaio 1999: la settimana di sciopero indetta dai 68 docenti «laici» del liceo *Jean Monnet* di Flers in Normandia a protesta contro i *foulard* colorati indossati dalle dodicenni Esmanur e Belghin, turche musulmane ortodosse, e l'emarginazione che investe nel liceo di Gran-Combe, nel sud dell'Esagono, le sorelle Romina e Diana, figlie di un francese neo-islamico. Dopo uno sciopero attuato dai demodocenti nell'ottobre 1998, si arriva ad un compromesso: le ragazze vengono tenute in una sala isolata, ove possono studiare senza frequentare la classe regolare; i musulmani gridano all'intolleranza, commenta imbarazzato Stefano Cingolani, mentre i repubblicani intransigenti difen-

dono la scuola laica, «sinonimo di integrazione», una scuola «che in realtà oggi si trova di fronte a dilemmi che i princìpi dell'89 non riescono a risolvere» (pilatescamente, il 27 novembre 1996 il Consiglio di Stato decreta che il *foulard* islamico a scuola, pur incompatibile con lo svolgimento dei corsi di educazione fisica, non attenta alla laicità dello Stato). Nell'ottobre 2003, infine, a destare scandalo non solo per avere portare e portare il *chador* ma anche per avere «provato a convincere le compagne che era meglio coprirsi il capo» (così Massimo Nava), sono le sorelle Alma e Lila Lévy – sedicenne e diciottenne di madre algerina cristiana-ma-non-credente e padre «ebreo senza Dio» Laurent Lévy, avvocato e attivista nel MRAP – espulse dal liceo «Henri-Vallon» di Aubervilliers, alla periferia di Parigi, col plauso dei socialisti, che invocano in sovrappiù una legge «che vieti espressamente il velo». Quanto all'Italia «ormai multietnica» (così Roberto Zuccolini) nell'ottobre 1999 un disegno di legge «contro le discriminazioni» approvato dal governo D'Alema su proposta della ministra per le Pari Opportunità cattocapitalcomunista Laura Balbo, invasionista «esperta» di «razzismo» col deputato ex lottacontinuo ora verde Luigi Manconi, incita a ricorrere ai tribunali in caso di analoga «insensibilità» da parte delle autorità scolastiche. Infine, tornando alla Francia, dopo una circolare che invita tutti gli uffici a contatto col pubblico a dotarsi almeno di un agente arabofono, una seconda circolare del ministero dell'Interno invita con discrezione i gendarmi, per non offendere la sensibilità islamica, a togliersi il kepì nel caso di intervento verso giovani magrebini, essendo «insultante per un musulmano il presentarsi davanti a lui a capo coperto»: detto fatto, il 25 marzo 2001 a Lunel nell'Héraut, ove il 30% della popolazione è aliena, i poliziotti intervengono a testa nuda per sedare moti di piazza.

E la stessa criminale utopia propalano i goyim Bocchi, Ceruti e Antimo Negri. Se però i due edgarmoriniani circoscrivono ai paesi europei l'alternativa «solidarietà o barbarie» (l'«*universalisme ou barbarie*» di Taguieff), il terzo (blaterando di una Europa aperta ai «viandanti» planetari, ai «senza patria nel mondo del lavoro» contro la pratica di un «feroce odio razzistico» operata da una «piccola politica» demoliberale che, pur avversa ai nazionalismi, si trincera dietro lo slogan «pervicace» *l'Europa agli Europei*) propone una soluzione alla GdL, spruzzandovi sensi di colpa e la doverosità del multiculturalismo: «I grandi paesi europei, ad alto sviluppo industriale o anche in una fase post-industriale piuttosto matura, non possono più pretendere di restare raccolti in una ormai indifendibile *Res publica*, in cui i nuovi abitanti, quale che sia la loro provenienza, siano considerati unicamente come ospiti più o meno temporanei e non come coloro che aspirano e di fatto rivendicano [a che titolo, tale diritto? solo perché avrebbero «fame» o sarebbero «troppi» nei loro paesi?] una stanzialità duratura. Solo una politica miope può rimanere sorda al ritmo incalzante e "rumoroso" di un fenomeno migratorio inarrestabile, dal quale, man mano che esso si verifica con i tratti di un destino storico, il meno che ci si possa aspettare è ben questo: che l'Europa *capta* possa *capere* quanti la "occupano" senza disporsi assolutamente a subire l'onta più mortificante e anzi mortale per le loro culture».

Addirittura, per Antimo Negri, Nietzsche avrebbe auspicato una «razza mista europea» (è ben vero, ma solo laddove «mista» significa amalgama tra i popoli europei, senza apporto di sangui estranei!) e una cultura o una religione miste «contro l'ideologia di una razza europea pura, incontaminata». Poiché lo scopo dell'esistenza sarebbe rappresentato da Dioniso, sarebbe consigliabile per l'Europa perdere la sua «apollineità» lasciandosi invadere da turbe di disgraziati (i quali, stando i limiti intrinseci economico-produttivi del Sistema, evidenti per tutti tranne che per gli ottenebrati, non solo aggraverebbero la loro disgrazia, ma fomenterebbero la rovina sociale degli ospitanti) e tralasciando «di apprestare delle difese contro ogni differenza etnica, culturale, religiosa, che possa metterne in questione la più salda "unità"». Queste differenze, conclude l'Anima Pia, «costituiscono sempre una potenziale energia per conflitti terribili che mettono in questione qualsiasi tentativo di istituire un ordine politico». Ma anche il Morin *né* Nahoum (I) cachinna il multirazzialismo *salad bowl*, invocando «una società universale fondata sul genio della diversità», una «cittadinanza planetaria, che darebbe e garantirebbe a tutti dei diritti terrestri», poiché «è tramutandoci veramente in cittadini del mondo, cioè cosmopoliti, che diventeremo rispettosi delle eredità culturali e del bisogno di ritorno alle origini [...] l'internazionalismo voleva fare della specie un popolo. Il mondialismo vuole fare del mondo uno Stato».

Come per Toynbee, tuttavia, il «compiere l'unità umana e salvaguardare la sua diversità», il «civilizzare la Terra» all'interno di un unico «tessuto comunicazionale, di civiltà, culturale, economico, tecnologico, intellettuale, ideologico», esige, *en attendant le Royaume*, sempre una qualche violenza: «L'ONU dovrebbe essere il centro di tutto questo, e al tempo stesso un potere di polizia planetaria che intervenisse ogniqualvolta uno stato aggredisse un altro stato, un popolo, un'etnia [non è questo il caso del massacro iracheno condotto nel dicembre 1998, infischiandosene di ogni

onusico richiamo, dal duo Clinton-Blair!], in attesa di poter disporre di forze democratiche mondiali e forze d'azione atte a ristabilire la democrazia ovunque fosse rovesciata [...] Ci vorrebbe, per concretizzare queste possibilità [...] una "opinione pubblica planetaria". Ci vorrebbe una cittadinanza planetaria, una coscienza civica planetaria, una opinione politica planetaria. Non siamo neppure agli inizi. E tuttavia sono questi i preliminari di una politica planetaria, che è nello stesso tempo una condizione per la formazione di queste opinioni e prese di coscienza [...] Da qui il seguente paradosso: bisogna al tempo stesso preservare e aprire le culture».

Come si pretenda di creare un'opinione pubblica *mondiale* (di «cloache della cosiddetta opinione pubblica» già scrisse il *Völkischer Beobachter* 26 maggio 1921... e d'altra parte sappiamo che non esistono *opinioni pubbliche*, ma solo *opinioni pubblicate*) e perciò, se le parole hanno un senso, *omogenea ed unica*, e al contempo difendere la *varietà* dei popoli e la *specificità* delle culture, può comunque pensarlo soltanto un cervello plasmato dal più contorto talmudismo.

Non occorrendo invero altri commenti alla *duplice strategia* – Olocolpevolizzazione e Invasione – con cui il Mondialismo spiega contro l'Europa la Quarta Guerra, chiudiamo, quanto agli invasionisti GdL, Tullia Zevi, Morin e ad ogni loro sodale (ma dal patetico antirazzista Saul Meghnagi II estrapoliamo, ritorcendoglielo contro, il magnifico motto: «Una società che pretenda di ignorare i propri limiti e le proprie possibilità è destinata a generare distruzione»), con tre citazioni.

Nostra, basata su un'antica proverbialità, la prima: «Uguale la cura del pazzo: per guarire il male di testa, il rimedio è tagliare la testa».

Di Schuon, la seconda: «Spesso si considera "coraggio" o "realismo" ciò che è esattamente il suo contrario, vale a dire: poiché nulla può impedire una determinata calamità, la si definisce un "bene" e si glorifica l'incapacità di eluderla».

Di Nietzsche, la terza: «La democrazia europea è solo in piccolissima parte uno scatenamento di forze: essa è soprattutto uno scatenamento di pigrizie, di stanchezze, di *debolezze*» (*Frammenti postumi 1884-85*, XXXIV 164).

* * *

Ma tiriamo le somme. Abbiamo osservato che il termine «razzismo», coniugando variamente i concetti di **accettazione** e di **universalismo**, è all'origine di quattro posizioni, teoriche come operative, filosofiche come politiche, concernenti il rapporto dei singoli e dei loro gruppi – razze, etnie, stirpi, nazioni o come altrimenti si vogliano chiamare – coi membri di altri gruppi.

• La prima posizione – **sì-sì** – apparentemente la più «umana» e più morbida ma in realtà la più criminale, discende direttamente dall'universalismo giudaico e delle sette cristiane più giudaizzanti, cattolicesimo modernista compreso. Essa nega alla radice la legittimità di altre concezioni del mondo e rigetta il concetto stesso di razze umane, costringendole negli schemi ideo-storico-politici del popolo che ha generato tale universalismo. Investiti dalla Divinità (o dalla Storia o dalla Morale) del compito di ridurre *ad unum* la diversità intraspecifica, gli adepti del demoliberalismo e del marxismo si sono ritenuti legittimati dalla plurimillenaria Allucinazione ad annientare civiltà e nazioni, così come hanno portato a morte diretta, per restare al nostro secolo, centocinquanta milioni di esseri umani, per la massima parte europei.

Quanto a certo cattolicesimo tradizionalista, del quale rendono testimonianza sparuti e coraggiosi gruppi, esso comporta aporìe, contraddizioni e tali insufficienze interpretative che minano ogni proposito di contrastare *radicalmente* la Modernità. Come infatti scrive, del tutto correttamente, Taguieff, «l'antirazzismo è una delle manifestazioni contemporanee della dimensione teologico-politica, la sua variante cristiana laicizzata, ma che passa inosservata come tale. Somiglia molto ad un cristianesimo spogliato di ogni ansia che non riguardi l'umanità intesa come specie storico-sociale. Questo umanesimo integrale, o questa religione immanentista, fa a meno di Dio e del discorso speculativo su Dio (la teologia) come di qualsiasi esigenza mistica. Si tratta di una religione etica senza Dio – dato che Dio oltrepassa la misura umana – ma che si costruisce intorno a una divinità con tutta la scorta di satelliti: l'Uomo e i suoi Diritti. Individualismo etico, nel quale, si direbbe, si rifugia il ricordo, forse la nostalgia, di una religiosità religiosa, non postreligiosa [...]

Dopo il crollo delle grandi forme ideologiche di organizzazione della speranza collettiva, dopo il collasso dei metodi di salvezza collettiva immanente quali furono le utopie rivoluzionariste (crollo cominciato con la squalifica del comunismo sovietico), l'antirazzismo resta una delle possibili risorse della speranza militante» (ma ai suoi criminali *supporter* ha già glacialmente, potentemente risposto Oswald Spengler: «La speranza è viltà»).

Ed ancora più chiaro ne *Il razzismo - Pregiudizi, teorie, comportamenti*, formalmente criticando («posizione massimalista in cui si scorge la seduzione di un estremismo angelico, unitarista, pacifista, umanitarista, un insieme di buoni sentimenti e buoni pensieri trasfigurato in una visione escatologica: porre termine al Male») ma sostanzialmente concordando con l'etnofobia (rifiuto del pensiero che debba esistere l'«altro» e il diverso), l'«antinazionismo» (rifiuto del concetto stesso di nazione) e la xenolatria/xenomania mixofilica (*dovere* di frammischiamento sociale e meticciamento fisico) dei più coerenti antirazzisti, subordinando all'*esigenza di universalità* il *diritto alla differenza* e invocando il «dovere universalista di realizzare ad ogni prezzo la pace e l'uguaglianza, attraverso l'unificazione definitiva del genere umano. Si esorta la soppressione di tutte le barriere razziali, etniche, culturali, nazionali, etc., che dividono gli uomini e li contrappongono gli uni agli altri, o che si pensa li contrappongano.

Si suppone che ogni divisione o differenziazione sia un'intollerabile esclusione, una discriminazione scandalosa»: «Così esteso, ridefinito come imperativo antidiscriminatorio, l'antirazzismo diviene un'attività teorica e pratica finalizzata alla realizzazione della "civilizzazione mondiale". I suoi strumenti privilegiati sarebbero gli scambi e le mescolanze: la mondializzazione dell'economia e dell'informazione e la mescolanza planetaria vengono così elevate a imperativi antirazzisti. Dai doveri di scambio e di mescolanza deriva il dovere negativo di rifiutare tutto ciò che si oppone alla realizzazione del progetto unitarista, a cominciare dagli Stati-nazione. Le identità nazionali diventano degli ostacoli allo stesso titolo delle identità culturali, qualsiasi siano le loro definizioni. È scandaloso persino il fatto che esistano diversi gruppi umani, poiché ciò impedirebbe la formazione di un gruppo umano unico e unificato [...] Al rispetto incondizionato delle identità collettive o delle differenze culturali si oppone, dunque, il dovere imperativo di contribuire a realizzare l'unità della specie umana, che deve avvantaggiare tutti gli uomini. Tra questi due presupposti non c'è alcuna sintesi, né è possibile determinare una terza strada. Ma, allora, non dobbiamo forse, a qualsiasi costo, riconoscere la difficoltà speculativa [dell'antirazzismo]? Si tratta dell'estrema aporìa incontrata dal pensiero antirazzista».

Aporìa e ipocrisia, dalla quale l'antirazzista può uscire – anche se, vergognandosi di ammetterlo, ammanterà la sua azione coi più alati concetti – in un unico modo: con la forza, la repressione pratica dei dissenzienti: «Il razzismo è anche qualcosa che deve essere imperativamente combattuto nell'ambito dell'azione, anche nel caso in cui lo si conosca in modo insufficiente o lo si comprenda in modo non corretto. Le difficoltà speculative incontrate dal tentativo di fondare la lotta contro il razzismo possono e devono essere messe tra parentesi in tutti quei casi in cui l'azione non può farsi attendere [...] L'efficacia della strategia adottata si impone allora come un criterio provvisorio della scelta che verte sull'orientamento generale – universalista o differenzialista – dell'azione antirazzista, alla sola condizione di difendere il diritto alla differenza subordinandolo all'esigenza dell'universalità. Bisogna, quindi, fare delle scelte tattiche, rispetto a quello che viene valutato come il pericolo principale. È la scelta del male minore, che presuppone che non ci siano mai soluzioni semplici e definitive. per questo la lotta contro il razzismo è un compito infinito».

- La seconda posizione – **sì-no** – pur discesa dalla stessa concezione del mondo e viziata dallo stesso totalitarismo cosmopolita, se ne differenzia tuttavia in quanto ammette una possibilità di convivenza, in uno stesso Stato, di razze, etnie e nazioni diverse, cui sarebbe teoricamente permesso dal potere mondialista di conservare i peculiari caratteri e costumi. In realtà tale posizione xenofila – della quale sono proprio gli USA la testimonianza più chiara – oltre ad essere irrealizzabile e ad esitare nella criminalità sociale e nell'appiattimento psichico, costituisce non solo un miserabile autocertificato di antirazzismo, ma è il cavallo di Troia della precedente.

- La terza posizione – **no-sì** – pur contaminata da un certo sentire universalista, ci si presenta dotata di un senso del reale del tutto assente nelle precedenti. La mancanza di criteri di superiorità condivisi da tutte le razze, la varietà delle concezioni del mondo da esse storicamente espresse, la

sostanziale chiusura delle nazioni in cicli e aree di civiltà, nonché *l'irriducibile differenza sistemica tra tali razze* hanno però spesso comportato ingiusta lesione di diritti e prevaricazione – pur se in misura infinitamente minore che non le due posizioni antirazziste – sulla dignità umana, *dignità che può sopravvivere solo al di fuori di ogni fantasticheria cosmopolita*. L'esistenza dell'unico criterio obiettivo di superiorità, quello darwiniano-biologico, e cioè la pura e semplice sopravvivenza ed espansione *comunque ottenuta* del patrimonio genico del gruppo, esplicitata dal lascito di una più numerosa prole, ha in sé un'intrinseca fragilità speculativa e una chiara insufficienza morale.

• L'essere umano si discosta da ogni altro vivente per un qualitativo divario di Coscienza e Memoria – e quindi di moralità – cioè per *la possibilità di una massima autarchia personale consonante con un quanto più stretto legame con le leggi del Cosmo*. Chi difende la propria origine attraverso la posizione dell'*etnocentrismo difensivo* – **no-no** – chi vuole tutelare i figli da una criminale invasione, ignorata, minimizzata, compresa, scusata, giustificata e spesso financo auspicata dalle sue vittime, intrise di utopia come di viltà, chi vuole evitare che i figli si riducano ad abulici esseri immersi in stati di pre-coscienza, chi rifiuta l'oblio della Memoria, chi oppone al vacuo sentimentalismo lo sguardo freddo e sereno della ragione, chi usa *il meglio delle facoltà epicritiche umane: la facoltà di discriminare e distinguere*, chi riconosce alle altre razze eguale *legittimità* e *dovere* nei loro territori, chi si oppone alla distruzione delle loro specificità compiuta attraverso il meticciamento in nome di un'eguaglianza innaturale, al genocidio programmato di *tutte* le nazioni, di *tutte* le etnie, di *tutte* le razze, di *tutte* le culture, di *tutte* le religioni da parte di una sola nazione, etnia, razza, cultura e religione, costui è l'uomo più coerente e morale.

Costui è il Rivoluzionario, investito non tanto dell'ovvio *diritto*, quanto proprio del *dovere* di ribellione contro la deificazione di entità, da un lato, «reazionarie» quali lo Stato, dall'altro «progressive» quali l'Umanità: «Se nella vita dei popoli il Popolo [*Volk*: concetto più intenso che in italiano, diacronico, apparentato a «nazione»], contenuto dello Stato, col fluire dei secoli viene oppresso dalla mera esistenza meccanica dello Stato, nasce allora un intimo conflitto anche negli uomini migliori; perché quanto più si dichiara lo Stato un fine in sé, tantomeno è possibile accostare allo Stato il singolo cittadino e tantomeno i migliori; perché le radici di costoro sono non nello Stato, ma nel Popolo. Se Stato e Popolo divengono due concetti distinti e il primo opprime l'altro, dagli oppressi escono d'un subito gli accusatori e da costoro nasce la resistenza; perché la fonte di tutta la vita non è lo Stato, ma il Popolo» (Adolf Hitler, discorso 9 novembre 1927).

In particolare, la Rivoluzione si scatena quando lo Stato viene meno al dovere di conservare e far progredire la Nazione: «Se lo Stato si allontana da tale compito, dalla Nazione [*Volkstum*, come già detto, termine per il quale manca l'equivalente italiano, un insieme di concetti quali: nazionalità, etnia, popolo inteso come spiritualità e costumanze, carattere nazionale, comunità socioantropologica, l'insieme di tutto ciò che costituisce il modo di essere di un popolo] usciranno gli accusatori, e un giorno la resistenza distruggerà una tale forma statuale [...] Lo Stato è la rappresentanza della vita del Popolo, e nel momento in cui perde la propria missione perde anche la propria essenza [...] Lo Stato non vive per fondare una fittizia autorità statuale davanti alla quale il singolo cittadino deve sprofondare adorante nella polvere. No, tutto è un mezzo per mantenere vitale l'organismo della Nazione [*Volkskörper*] [...] O il Popolo riforma lo Stato e lo riconduce al suo compito naturale, o lo Stato distrugge il Popolo» (*ibidem*).

Ed infine, ancora più chiaro quanto al concetto di autorità, che «non poggia sulle chiacchiere dei parlamenti e neppure sulle leggi protettive che li difendono dai critici impertinenti, ma da una fiducia collettiva che si rivolge alla direzione e all'amministrazione di una collettività» (*Mein Kampf*, I 10): «Non può concepirsi autorità statale che sia scopo a se stessa, poiché in tal caso sarebbe rispettabile e sacrosanta qualsiasi tirannide. Se il potere del governo porta una nazione allo sfacelo, allora ciascun cittadino ha non soltanto il diritto, ma il dovere di ribellarsi [...] La coscienza del dovere, l'adempimento del dovere, l'obbedienza non sono scopi in sé, come lo Stato non è uno scopo in sé: tutti debbono solo essere mezzi per rendere possibile e sicura l'esistenza d'una comunità avente eguaglianza di vita fisica e morale. *In un'ora in cui una nazione crolla e, secondo ogni evidenza, sta per essere vittima di una grave oppressione a causa dell'opera di pochi miserabili, l'adempimento del dovere, l'obbedienza prestata a questi miserabili significano solo un formalismo dottrinario, una pura follia. Viceversa, il rifiuto dell'adempimento del dovere e dell'obbedienza a costoro può salvare una nazione dal tramonto*» (*Mein Kampf*, I 2 e II 9).



Un amore splendido. Richiamando lo spielberghiano *E.T. - The Extra Terrestrial* e sull'onda del ventennale martellamento del *Gruppo Benetton* – ideatore massimo della pubblicità invasionista il sinistro miliardario Oliviero Toscani, fotografo – il *Fashion Group* va oltre ogni specificità razziale intraumana, invitando al frammischiamento sessuale intergalattico. L'incoraggiamento *Taken Love - Taken Jeans* (che potremmo tradurre «Segui l'amore, compra i jeans», indumenti che «*wears the third type*, vestono la terza razza»), c'informa che: «GRAE è atterrato clandestinamente su una navetta della speranza e vuole sposarsi per ottenere la cittadinanza. Anna è innamorata dei suoi lunghi silenzi e del colore della sua pelle [verde pisello]. Si intendono a gesti». Da *Ciak* n.12/2004, p.41.

Nulla di più limpidamente affermato dal dottor Sergio Gozzoli (VIII), trascinato in tribunale dall'inciviltà democratica per crimine di libero pensiero: «Era un processo per razzismo, abbinato all'accusa di essere il promotore, l'ideologo e il capo degli *skin* italiani in una supposta organizzazione eversiva denominata *Base Autonoma*. Il processo durò un anno, dopo lunghi precedenti anni di una demonizzante campagna mediocratica condotta contro la mia persona, e di una subdola e velenosa campagna poliziesca corredata di un persistente controllo sul mio telefono familiare campagna che giunse a farmi comminare, per sei lunghi mesi – insieme agli *skin*, a mio figlio e ad altri – l'obbligo di dimora notturna in casa, insieme alla proibizione diurna di uscire dal comune di residenza. Bene: interrogato sulle mie opinioni relative al razzismo, dopo aver denunciato la carenza di una definizione legislativa e giudiziaria del fenomeno, io ammisi che sono ormai pochissimi al mondo i popoli che possono ipotizzare una piena e indiscutibile integrità razziale. Siamo, in fondo, quasi tutti dei *bastardi*. Ma bastardi secondo le regole che i secoli e gli eventi hanno applicato ai diversi popoli in misura e mescolanze variabili – ferme talora da lunghi millenni – a differenziarci l'uno dall'altro in modo ancor più precipuo. Ecco, contro grandi, repentine immigrazioni *snaturanti*, noi vogliamo esprimere il diritto di restare *bastardi quali noi siamo*, così come ci hanno lasciato i nostri padri. Del resto, molti grandi etologi, primo fra tutti Eibl-Eibesfeldt, ci hanno ricordato che cedere spazi a vaste realtà immigratorie *inassimilabili* significa *abbandonare vaste aree di territorio nazionale*: cosa già tragica ovunque, ma soprattutto ancor più tragica in Europa, dove siamo già tanti. Quello che è necessario gridare oggi con forza nel mondo è il diritto-dovere di ogni popolo a non lasciarsi snaturalizzare, infiltrare, intorbidire biologicamente e culturalmente: un popolo deve difendere, per intero, la propria *individualità*. Dove finirebbe, nel caso esemplare del popolo italiano, la nostra antica creativa intelligenza, che ci ha consentito di accumulare – col concorso di germanici e francesi – la grande maggioranza dei più alti segni di civiltà prodotti dall'uomo? Se qui arrivano a milioni maghrebini ed egiziani, e pakistani, e levantini che si trascinano dietro il loro Islam, se qui continuano ad insediarsi vasti gruppi di zingari, quanto resterà al nostro sangue per riprodursi e rigenerare le nostre connotazioni?».

«Il fatto che oggi in Occidente il solo accennare alla "razza" faccia letteralmente perdere il controllo a tutte le fazioni "lecite" (marxisti, liberali, cristiani, anarcoidi...)» – aggiunge il sito **paganitas.com** in *Considerazioni sul futuro dell'idea di razza* – «mi induce a due riflessioni: che nell'idea di razza la civiltà occidentale giudaico-cristiana ha individuato un nucleo a sé irriducibile; che l'idea di razza è il nemico potenzialmente più pericoloso per il moribondo Occidente. Quest'ultimo, sentendo approssimarsi la fine, sta conducendo una chiamata a raccolta di tutte quelle forze che, nell'arco di venti secoli, aveva dispiegato per estendersi sull'esistente. Sotto l'ègida del gran cerimoniere vaticano, che sta riunificando le varie confessioni cristiane e poi i tre essoterismi monoteisti abramici, anche le branche "laiche" dell'Occidente non potranno che ri-confluire nell'unica vagina mondialista che le ha partorite, per poi a loro volta saldarsi con il prete abramico, come atto veramente finale. Il processo sarà sempre più chiaro man mano che emergerà un nemico in grado di minacciarne l'esistenza [...] E l'elemento che affiora in questi momenti di difficoltà del sistema occidentale è proprio l'elemento "razza" – presente da sempre nel nostro retaggio, ed espulso con fatica dall'anima proletariamente egualitarista ed antiqualitativa, e profanamente antitradizionale e anti-pagana del giudeo-cristianesimo».

Ed ancora: «Nel frattempo vengono al pettine anche tutti i nodi provocati dal sistema economico occidentale sui quattro continenti, con l'effetto di gravi problemi ecologici e di un inaudito fenomeno immigratorio verso il primo mondo [...] Una crisi economica sarà il fattore scatenante del risveglio definitivo: il liberalismo, non avendo coltivato che l'ideale dell'egoismo e del capriccio individualista, avrà preparato un tipo d'uomo per nulla prono a dover dividere la pagnotta con turbe di allogeni, ringalluzziti da decenni di propaganda antirazzista e filo-immigrati delle sinistre e dei cristiani sobillati dall'estrema sinistra e dall'Islam. Sotto l'influsso dei fattori indicati, che comunque sono già in marcia, l'idea di razza non può che scalare sempre più nuove posizioni fino a conquistare lo status del nuovo che contende la supremazia al vecchio [...] L'idea di razza, che piaccia o no, è l'idea del futuro. Diversi intellettuali stanno già teorizzando e gettando le basi di una visione del mondo adatta ai tempi, basata su quest'idea. Ovvero dei vari tipi di sangue che si dotano delle misure necessarie per non sparire, rimodellando l'intera civiltà (giurisprudenza, socialità, geografia, religione...) in base alle categorie della razza».

Resta quindi, irriducibile come due millenni or sono, il conflitto tra i portatori di due opposte, inconciliabili mentalità, concezioni e visioni del mondo. Restano, incompatibili, l'un contro l'altro armati, «razzismo» e «antirazzismo», Cosmo pagano e Regno giudaico. Restano, irriducibili come due millenni or sono, i nodi della disputa tra due epistemologie incommensurabili, tra due universi ideologico-discorsivi provvisti ognuno di un proprio sistema di valori. Restano, ben rileva il nemico Taguieff, due «universi assiologici e normativi eterogenei: da una parte il mondo dei valori individual-universalisti, dall'altra quello dei valori tradizional-comunitaristi».

Resta, da un lato, l'ottocentesco irenismo di Etienne Cabet: «Alcuni ci fanno la seguente obiezione: il vostro viaggio in Icaria *non* contiene *scienza*, non *dottrina*, non *teoria* [...] Noi sosteniamo che il *Voyage en Icarie* e tutti i nostri scritti sul comunismo racchiudono una *scienza*, una *dottrina*, una *teoria*, un *sistema* [...] Se ci si domanda: Qual è la vostra scienza? – noi rispondiamo: la *Fratellanza* – Qual è il vostro principio? – la *Fratellanza* – etc. Sì, noi sosteniamo che la *Fratellanza* contiene tutto, per gli scienziati come per i proletari, per l'*Institut* come per l'officina; perché, applicate la *Fratellanza* in tutto, traetene tutte le conseguenze, e voi arriverete a tutte le soluzioni utili» (conseguentemente, nel 1846 in *Le vrai christianisme*, Cabet definisce Gesù «*prince des communistes*», venuto a portare «una nuova legge, un nuovo principio sociale, un nuovo sistema di organizzazione per la società, che ha chiamato il governo del Regno di Dio, la Città Nuova [...] Il nostro comunismo icariano è dunque il vero cristianesimo, noi siamo i veri cristiani, i discepoli di Cristo; il suo Vangelo è il nostro codice, la sua dottrina la nostra guida»). Resta, dall'altro, l'equilibrato realismo indoeuropeo di Vilfredo Pareto: «L'amore più ardente pel prossimo, il desiderio più vivo di essergli utile, non possono in alcun modo supplire al difetto di conoscenza, che ci impedisce di essere sicuri che le misure da noi proposte non avranno un effetto opposto a quello sperato e non finiranno per aggravare il male che vogliamo guarire. Ma le persone trascinate dalla passione mal sopportano che così si parli loro il linguaggio della ragione. Esse vogliono "fare qualche cosa", non importa che, e si indignano, del tutto in buona fede, contro la gente prudente che non cede a questo impulso [...] Del resto, è un carattere comune a tutte le superstizioni, non lasciarsi intaccare dalle prove più evidenti, che la logica e l'esperienza possano fornire» (*I sistemi socialisti*, Introduzione).

Resta, da un lato, il compiaciuto livore dei *demi-juif* Alberto Moravia: «La sconfitta ha definitivamente respinto nel passato D'Annunzio e Gentile, l'eroismo nicciano e il nazionalismo barresiano, l'idea dell'Impero di Roma e quella dello Stato etico» (1946) e Silvio Trentin, che blatera di «invenzione della Nazione» da parte dello Stato monarchico per sostenere il proprio potere accentratore, definendo il principio di nazionalità un mero strumento per giustificare «le più ciniche iniziative intraprese per scopi di dominazione nel nome della ragion di stato» (1945). Resta, dall'altro, la concezione fascista dell'uomo e della comunità, esplicitata nel 1940 dal giurista Carlo Costamagna, con toni non solo antropologici ma quasi metafisici, nel *Dizionario di Politica* alla voce «Nazione»: «L'individuo non può esistere se non come cittadino dello stato e parte di un tutto alle cui necessità deve obbedire. L'umanità non ha rilievo né significato all'infuori della nazione, ciascuna delle quali è una interpretazione autonoma dei problemi dell'esistenza. La comunità nazionale, in quanto stato-popolo, raggiunge un valore superiore ad ogni altra associazione e costituisce il compendio di ogni valore terrestre e temporale».

Resta il titolo del quinto capitolo di David J. Rothkopf (II), compendio della sua analisi sociopolitica: «Globalisti contro nazionalisti: linea di frattura politica per un nuovo secolo».

Resta, combattivo e sempre chiarissimo, Eric Delcroix (VI): «Il Male è definito da un vocabolario comune alla plutocrazia puritana e al sinistrismo (*vulgär Marxismus*, come dicono i tedeschi) post-sessantottino: "razzismo", "antisemitismo", "fascismo", "nazismo" (termine al contempo superlativo del precedente e quintessenza dei primi due), secondati da qualche sotto-categoria come "xenofobia", "sessismo" e "omofobia" [...] Il sincretismo di puritanismo calvinista e marxismo, passato dal materialismo storico all'idealismo moralizzatore, ha instaurato una nuova religione, della quale i governi non sono che i bracci secolari, che ci annuncia il paradiso sulla terra sotto forma dell'universo meticciato, dunque il Bene. La fine della Storia, un tempo annunciata ed attesa con lo stesso fervore dai primi cristiani e dai marxisti, è per domani, quando saranno stati eliminati i "porci" che osano diffondere idee ostili ai "diritti dell'uomo". Da un estremismo messianico all'altro, le soluzioni di salvezza, religiose o ideologiche, a pretesa universale hanno in comune d'es-

sere state particolarmente distruttrici e sanguinarie: non c'è misura né pietà quando si tratta di estirpare il Male [...] Le organizzazioni ebraiche, come la LICRA o il B'nai B'rith, sono le prime a denunciare chiunque osi avanzare misure contro l'immigrazione di popolamento. Pur rifiutando sempre tribalmente di assimilarsi, queste organizzazioni nutrono il mito del diritto imprescrittibile dell'errante di stabilirsi senza freno alcuno tra i popoli non-ebrei. Dato che la legge del sangue è l'anima delle nazioni, sembrano costantemente perseguire l'indebolimento dell'omogeneità etnica e politica dei popoli ospitanti favorendo l'arrivo di coloni allogeni. Da qui la pertinenza della formula secondo cui un sionista è un ebreo che vuole che gli arabi possono installarsi assolutamente ovunque vogliano, tranne che in Palestina!».

Resta, indomito, Guillaume Faye (VIII): «La Guerra, come la creazione artistica e la religione, è un aspetto intrinseco dell'uomo. Il destino dell'umanità è la selezione naturale tra i popoli. Lo si voglia o no, solo la volontà di sopravvivenza, l'incremento demografico e lo spirito di combattività l'avranno vinta sui discorsi consolatori e suicidi degli scribi della decadenza. Vincerà chi avrà più volontà: chi avrà più figli, chi terrà meglio il terreno. Il resto sono solo chiacchiere di vecchiardi libreschi, di esteti viziosi o di politici venduti. Infine, dobbiamo confidare nella Provvidenza, la *Fortuna* romana, la *Moira* greca. Malgrado la loro attuale decadenza, i popoli europei, dall'Atlantico al Pacifico, dall'Artico al Mediterraneo, si risveglieranno».

Ma resta anche tutta l'amarissima, nietzscheana invettiva di Céline, scagliata, più che contro il Nemico, contro tutti quegli «antisemiti» che del Nemico hanno assorbito e propagano, rifiutando di vederlo, i princìpi ideali: «Gli uomini sembrano provare un grande spavento, assolutamente insopportabile, di ritrovarsi un bel mattino tutti soli, assolutamente soli, davanti al vuoto. I più audaci, i più temerari si aggrappano, nonostante tutto, a qualche trama abituale, opportuna, classica, sperimentata, che li rassicura e li tien legati alle cose ragionevoli, accettate, alla folla delle persone dignitose. Si direbbe che sian colte dal freddo. Così Drumont e Gobineau si aggrappano alla loro Madre la Chiesa, al loro cristianesimo sacrissimo, perdutamente. Brandiscono la croce di fronte all'ebreo, patentato tizzone d'inferno, l'esorcizzano a gran colpi d'aspersorio. Quel che soprattutto rimproverano al giudeo prima di tutto, più di tutto è di essere l'assassino di Gesù, l'imbrattatore d'ostia, il gran guastarosario... Come son campati in aria questi lamenti! Un antidoto la croce? che farsa! Come tutto ciò è mal concepito, di traverso e falsamente, com'è pasticciato, piagnucoloso, timido. L'ariano in realtà soccombe per grulleria. Ha abboccato alla religione, alla Leggenda tramandata dagli ebrei espressamente per la sua perdita, la sua castrazione, la sua servitù. Diffusa alle razze virili, alle razze ariane detestate, la religione di "Pietro e Paolo" compì ammirevolmente la sua opera, degradò in accattoni, in sotto-uomini fin dalla culla, i popoli sottomessi, le orde ubriacate di letteratura cristianica, lanciate imbecilli alla conquista del Santo Sudario, perse le loro religioni esaltanti, i loro Dei di sangue, i loro Dei di razza. E non è tutto. Crimine dei crimini, la religione cattolica è stata, attraverso tutta la nostra storia, la grande ruffiana, la grande imbastardatrice delle razze nobili, la grande procacciatrice dei rognosi (con tutti i santi sacramenti), la rabbiosa contaminatrice. La religione cattolica fondata da dodici ebrei avrà giocato fino in fondo tutto il suo ruolo quando saremo scomparsi sotto i flutti della turba enorme, del gigantesco lupanare asiatico che si prepara all'orizzonte. Questa la triste verità, l'ariano non ha mai saputo amare, adulare che il dio degli altri, mai ha avuto religione propria, religione bianca. Quel che adora, il suo cuore, la sua fede, gli son stati forniti in tutti i loro elementi dai suoi peggiori nemici. È assolutamente normale che ne crepi, il contrario sarebbe un miracolo» (*La bella rogna*). «Un popolo è morto, quando son morti i suoi dei», aveva anticipato, essenziale, il poeta tedesco Stefan George (*Der Krieg*, 1917).

Resta la conclusione, in più corrente linguaggio, del Galli della Loggia: «Con una semplificazione da brividi, potremmo sostenere che la democrazia esprime il retaggio cristiano della nostra civiltà, la destra invece recupera le radici indoeuropee, anche quando si presenta come cristiana» (nulla di particolarmente originale, quei trepidi «brividi» gallidellaloggiani, se già Nietzsche aveva scritto: «Il cristianesimo, scaturito da una radice ebraica e reso comprensibile soltanto come frutto di questo terreno, rappresenta il *movimento antitetico* ad ogni morale dell'allevamento, della razza, del privilegio – è la religione *anti-ariana par excellence*: il cristianesimo, la trasvalutazione di tutti i valori ariani», *Crepuscolo degli idoli* VII 4). Resta il marxista Salvatore Natoli (II): «La civiltà moderna, nel meglio e nel peggio, è per molti versi un post-cristianesimo. Libertà, fraternità, uguaglianza sono termini tramite cui la civiltà europea si è emancipata dall'autorità, ma sono anche

la *versione secolare* del cristianesimo. Più esattamente, questi termini sono stati da taluni interpretati come la verità nascosta e perciò come l'inveramento storico del cristianesimo, a fronte e di contro al cristianesimo come superstizione».

Resta l'*Hauptunterscheidung*, il diverso fondamento, la distinzione capitale, la separazione essenziale, la mancanza di uno spazio interlocutivo comune.

* * *

«Dunque è possibile» – scrive Roger Bastide – «il dialogo, non la comunione. Infatti, qui si scontrano due mondi o, se preferite, due Sistemi di valori inconciliabili, lo spirito individualista e lo spirito comunitario, l'eliminazione del passato (che i morti seppelliscano i morti) e viceversa il recupero del passato (esistiamo solo nella misura in cui creiamo una stirpe nostra)». Come già notato dal GdL quanto all'ethos americano, nella *Lettera agli amici americani*, il passato viene svalorizzato, accantonato da ogni argomentazione individual-universalista, è *sempre oltrepassato* o *da oltrepassare* (all'infuori, ovviamente, del divino passato e dei miti della Stirpe Primogenita).

A tale atteggiamento di ostilità nei confronti della coppia passato/comunità, atteggiamento che Taguieff definisce, partecipe, «esigenza irrinunciabile dell'universalismo», si oppone, nell'argomentazione tradizional-comunitarista, **l'affermazione dell'incomparabile valore fondante del passato**. Il valore infinito del passato peculiare di ogni comunità (razza/etnia/stirpe/nazione) è l'equivalente, per il pagano, di ciò che per l'argomentazione giudaica/cristiana è la dignità incomparabile dell'individuo: «Troviamo qui una lingua assiologica che forse è intraducibile in una lingua individual-universalistica, la quale attribuisce valore infinito solo alle singole persone (tutte "uguali" in quanto tali, per la loro "dignità") o all'Umanità in quanto Idea».

A prescindere comunque da discussioni ideo-semantiche su un concetto che *esige* aggettivazioni e *presenta* sfaccettature più numerose di quanto la neolingua voglia far credere, il termine «razzismo», in quanto posto negativamente dal Sistema a proprio *pilastro fondante*, non può che identificare: il rifiuto di ogni delirio cosmopolita, il rifiuto del multirazzialismo intrastatale, il rifiuto del modello di vita americano, il rifiuto di ogni sistema di valori giudaico-disceso – sarà ben permesso, per Dio!, pensare illuministicamente! – il rifiuto del Sistema per Uccidere i Popoli.

Razzismo significa, quindi, in astratto senso di speculazione filosofica e in pratico senso di convivenza planetaria, ma in ogni caso nel suo senso più completo, più alto e più vero: rispetto per ogni razza, recupero della dignità dell'essere umani, rivendicazione del mondo reale, difesa di ogni residua libertà, amore per l'Ordinamento.

ascoltami: – il resto è menzogna –
nessuno riesce a bene senza patria

die Toten verpflichten zu bedingungsloser Treue
i morti obbligano a fedeltà assoluta

mi natura dedit leges a sanguine ductas
nec possis melior iudicis esse metu
la natura mi ha dato leggi ispirate alla mia stirpe
e non potresti esser migliore per paura d'un giudice

tu, was du musst / sieg oder stirb
und lass Gott / die Entscheidung
fa' quel che devi / vinci o muori
e lascia a Dio / la decisione

im gleichen Schritt
idem ibidem

ADDENDA

I – **8 giugno 2006** – Nel più strepitoso silenzio massmediale la pretura di Tübingen sequestra alle edizioni Grabert le ultime 150 copie del n.1/2006 di *Deutschland in Geschichte und Gegenwart*: l'articolo alle pp.10-12 *Bericht aus Finnland - Multikultur, eine unmögliche Vision* "Rapporto dalla Finlandia – Multicultura, un sogno assurdo", ove il finlandese Henrik E. Holappa, ricordando i recenti violenti disordini razziali francesi, segnala la minaccia mortale dell'invasione allogena, è «*fremdenfeindlich*, ostile agli stranieri» e incorre nel reato di «*Volksverhetzung*, istigazione a delinquere / sobillazione del popolo». Il processo si apre il 18 gennaio 2007; il 6 febbraio l'accusa chiede per Wigbert Grabert nove mesi di carcere condizionali su quattro anni e un'ammenda di 4000 euro: il giudice Hirn sentenzia tre mesi su tre anni e 3000 euro, oltre alle spese processuali.

II – **17 giugno 2006** – Ulteriore stretta del cappio contro i popoli europei. Scrive il quotidiano *Avvenire*: «Il governo Prodi toglie il veto del governo Berlusconi che ha finora impedito all'Unione Europea il varo di un piano di lotta contro razzismo e xenofobia. Lo ha comunicato ieri il ministro della Giustizia Clemente Mastella al vicepresidente della Commissione Europea [il berlusconiano] Franco Frattini, durante un colloquio a Mosca a margine di una riunione G-8. "Eravamo gli unici a bloccare quel provvedimento. L'Italia ritorna in Europa e intende contribuire assieme agli altri membri al progresso della società europea difendendo i valori di coesistenza civile e democratica e di tolleranza che sono patrimonio comune dell'UE", dichiara Mastella. L'Italia – spiega il Guardasigilli – inviterà la presidenza finlandese a presentare il "progetto di decisione Quadro" per la lotta al razzismo durante il vertice dei ministri europei degli Interni e della Giustizia, in programma il 24 luglio».

III – **22 giugno 2006** – Entra il carcere il settantunenne Rigolf Hennig, medico e candidato NPD per Verden in Bassa Sassonia. Condannato a nove mesi senza condizionale, malgrado l'assenza di precedenti penali, dai giudici dr. Knaack e d.ssa Holznagel del Landgericht di Lüneburg, aveva riportato in un articolo, convenendone, il giudizio del giurista SPD Carlo Schmid, coautore nel 1949 del Grundgesetz, che la BRD altro non era che una «*Organisationsform der Fremdherrschaft*, forma istituzionale di dominio straniero». Non bastando, la coraggiosa avvocatessa Sylvia Stolz, difensore di Hennig (come poi di Ernst Zündel e Germar Rudolf), viene incriminata presso la Corte Superiore Penale di Lüneburg dal procuratore Kaup per avere asserito che il Reich tedesco era ancora il governo legale della Germania, che la Bundesrepublik non aveva alcuna autorità legale in quanto mera illegale creatura dei vincitori (opinione che ripeterà, come detto in settima Appendice, il 14 gennaio 2008) e che «l'Olocausto non è di per sé evidente», citato il nonconforme ebreo Gilad Atzmon, che aveva descritto la storiografia ufficiale della Seconda Guerra Mondiale e l'Olocausto come «una completa falsificazione inventata da americani e sionisti», e dichiarato che il testo di Germar Rudolf *Lectures on the Holocaust* avrebbe presto distrutto la «religione dell'Olocausto dalla radice».

IV – **5 luglio 2006** – Il sito **fr.altermedia.info** informa, nell'articolo *Le CRIF parte active des magistrats européens*, che il *Conseil Représentatif des Institutions juives de France* gioca da anni un ruolo centrale nella demorepressione del pensiero: «Per il secondo anno consecutivo, la Scuola Nazionale di Magistratura (ENM) ha invitato Marc Knobel, ricercatore del CRIF [organismo presieduto da Roger Cukierman, già dirigente della banca di Edmond de Rothschild], a partecipare alla formazione continua dell'ENM, incentrata quest'anno su "la criminalità informatica e le offese alla dignità umana in Europa". La comparsa di nuove tecnologie alla fine del XX secolo non resta senza incidenza sulla delinquenza sia nazionale che internazionale. È stato così possibile osservare un doppio movimento: da un lato i criminali classici si sono messi ad utilizzare sempre più i nuovi media, dall'altro sono comparse nuove forme specifiche di attività illecite, in particolare il razzismo, l'antisemitismo e il negazionismo su Internet. Contro questo fenomeno altamente preoccupante e questa criminalità informatica, esistono risposte tecniche, preventive e repressive, e giuri-

diche: marcatura elettronica, tecniche d'investigazione e di prova, armonizzazione delle giurisprudenze, rafforzamento delle procedure e della cooperazione internazionale. Durante il seminario, Marc Knobel ha illustrato come gli estremisti e i fondamentalisti utilizzino sistematicamente e razionalmente Internet per arruolare nuove reclute, preparare azioni militanti, incitare alla violenza o fare l'apologia del terrorismo. Ha inoltre parlato degli altri strumenti utilizzati dagli estremisti: nastri, videocassette, CD, DVD, giochi, *floppy disk*, televisione... Una cinquantina di magistrati francesi partecipa a questa formazione (del territorio metropolitano, della Martinica, Guadalupa, Guyana, Réunion, Polinesia Francese, Nuova Caledonia), così come delegati di diversi ministeri (Giustizia, Interno...). Il seminario è organizzato col finanziamento della Commissione Europea ed è aperto anche ai magistrati europei, nel quadro della Rete Europea di Formazione Giudiziaria (REF). Una quarantina di magistrati di Germania, Belgio, Spagna, Grecia, Ungheria, Italia, Lussemburgo, Polonia, Cechia, Romania partecipa a questa formazione eccezionale. Hanno partecipato al seminario anche: Nicolas Bonnal, vicepresidente del Tribunale di Grande Istanza a Parigi, François Cordier, Procuratore della Repubblica aggiunto presso il Tribunale di Grande Istanza a Parigi, Brigitte Pesquie, membro dell'ufficio di studi e di informatica presso la Direzione degli Affari Criminali e di Grazia al ministero della Giustizia, e Myriam Quemener, sotto-direttrice della giustizia penale generale al ministero della Giustizia».

V – **11 luglio 2006** – Processo a Robert Faurisson presso la XVII camera del tribunale correzionale di Parigi, presieduta da Nicolas Bonnal, giudice «formato» al CRIF come il procuratore Cordier, che già il 9 maggio 1995 aveva chiesto tre mesi di carcere e che ora guida la vice, il sostituto procuratore Anne de Fontette (ebrea). Costei, benché tenuta a parlare in nome di uno Stato laico, nella requisitoria fa appello alla vendetta di «Jahweh, protettore del suo popolo eletto» contro «le labbra false» di Faurisson, senza che Bonnal spiaccichi parola (immagini il lettore la possibilità di invocare Allah o Gesù Cristo in un tribunale della «laica» Francia!).

La colpa di Faurisson: avere accordato un'intervista telefonica di dieci minuti alla televisione iraniana *Sahar*, trasmessa il 3 febbraio 2005 a partire dalle ore 22.27. Citando tra l'altro l'articolo di Eric Conan comparso su *L'Express* il 19 e 25 gennaio 1995, lo studioso aveva affermato che della «camera a gas» di Auschwitz I «*tout y est faux*» e che secondo gli sterminazionisti Léon Poliakov e Raul Hilberg «nessun documento [attestante l'esistenza di camere a gas omicide] è rimasto» e l'Olocausto si spiega con «un'incredibile convergenza degli spiriti, una trasmissione del pensiero consensuale all'interno della vasta burocrazia tedesca». Poiché le emissioni satellitari erano state captate in Francia, il *Conseil supérieur de l'audiovisuel*, diretto da Dominique Baudis, aveva sporto denuncia, mentre il presidente della repubblica Jacques Chirac in persona aveva sollecitato il ministro della Giustizia Pascal Clèment di perseguire l'incauto. Il 3 ottobre 2006 il tribunale danna Faurisson a tre mesi di carcere condizionali, 7500 euro d'ammenda e 1500 euro per spese legali a ciascuna delle tre parti civili, le immarcescibili LICRA, MRAP e LDH. Il processo di secondo grado si apre il 30 maggio 2007 all'XI Camera della Corte d'Appello di Parigi, che il 4 luglio per bocca del presidente Laurence Trébucq aggrava le pene con l'ulteriore *cadeau* di 1000 euro per spese legali a ciascuna delle parti civili.

Ma alla bastonata si aggiunge una vera e propria, democratica beffa. Il 21 maggio sempre l'ineffabile Bonnal aveva giudicato Faurisson in un'altra causa aperta dallo storico contro la diffamazione operata dall'ex Guardasigilli Robert Badinter. Nel novembre 2006 costui, nel corso di una trasmissione del canale televisivo ARTE, aveva mendacemente dichiarato di aver fatto condannare il revisionista nel 1981 «per essere un falsario della Storia». Secondo Bonnal, Badinter aveva effettivamente diffamato Faurisson, ma... in buona fede. Certo, sentenzia, Badinter «non è riuscito a fornire una prova convincente» della veridicità della propria affermazione, ma gli deve essere riconosciuto «il beneficio della buona fede». Di conseguenza Faurisson deve versargli 5000 euro per gli onorari dei legali, nonché pagare le spese processuali.

VI – **13 luglio 2006** – Il periodico *20 Minutes* informa che il presidente del *Front National* Jean-Marie Le Pen è stato rinviato a giudizio per «*complicité d'apologie de crime de guerre*» e «*de crime contre l'humanité*». In effetti, nel gennaio 2005 aveva osato esprimere in un'intervista a *Ri-*

varol un'opinione sull'occupazione tedesca, definita «*non particulièrement inhumaine*, non particolarmente disumana, anche se ci sono state cose sbagliate, inevitabili in un paese di 550.000 chilometri quadrati. Se i tedeschi avessero moltiplicato le esecuzioni di massa come si dice, non ci sarebbe stato bisogno di campi di concentramento per i deportati politici». L'ennesima medaglia al merito della repressione del pensiero viene però definitivamente conferita alla Patria dei Lumi l'8 febbraio 2007: Le Pen viene condannato a tre mesi di carcere condizionali e 10.000 euro di multa (la direttrice direttrice di *Rivarol* viene multata di 5000 euro). Con virtuosismo ignoto persino ai tribunali staliniani, Parigi lo condanna per «apologia di crimini di guerra» e «contestazione di crimine contro l'umanità». Del resto, un sessantennio prima, nel febbraio 1950, ben avevano concordato gli irriducibili scrittori fascisti Lucien Rebatet e Pierre-Antoine Cousteau, dannati dapprima a morte e quindi all'ergastolo: «*La réputation de servilité de la magistrature française est bien établie depuis de longs siècles*, La fama di servilismo dei magistrati francesi è ben nota da secoli».

VII – **1° settembre 2006** – Inesausta sete d'odio: l'ottantatreenne tedesca Elfriede Lina Rinckel, diabetica, invalida e semicieca, già moglie dell'oloscampato Fred Nickel, sposato nel 1945, e residente a Lower Nob Hill a San Francisco, viene estradata in Germania per avere taciuto, all'arrivo negli USA nel 1959, il suo passato «nazista». La sua «colpa»: nel 1944 era stata arruolata ventunenne quale guardiana del perimetro del campo di Ravensbrück, peraltro senza avere mai avuto a che fare con gli internati. La donna, nota nel quartiere come «*jewish lady*» e benefattrice di associazioni ebraiche, era stata scoperta dall'OSI-*nazi-hunter* Eli Rosenbaum dopo la morte del marito nel 2005. Quale che ne sia il destino (potrebbe essere sottoposta a processo nel GROD, gongola sul CdS Ennio Caretto), la donna chiede di essere sepolta nella tomba da tempo approntata, accanto al marito.

VIII – **21 novembre 2006** – A ulteriore prova della dissoluzione della vita associata legata al tricipite fenomeno invasione/criminalità/globalizzazione, riportiamo per intero, senza commento da parte nostra in quanto più che lampanti, i quasi incredibili articoli di Michele Focarete e Gianni Santucci *Da Milano alla Cina, il business dei ladri di rame* (I) e di Andrea Galli *Sul Lambro il "tesoro" nascosto dei rom di via Idro* (II), comparsi sul *Corriere della Sera*.

I – «Hanno messo in ginocchio le ferrovie. Rallentato per mesi la linea verde del metrò. Terrorizzato i camionisti sulle autostrade. La caccia al rame è sfrenata e quotidiana. Bande di rom, romeni e bulgari rubano il metallo dai binari e dalle gallerie, nei cantieri e nei palazzi e nei cimiteri. Qualsiasi oggetto può essere riciclato e reimmesso nel circuito dell'economia clandestina. Al mercato nero di rottamai e fonderie, l'"oro rosso" vale 3 euro al chilo. Ma perché un banditello di strada dovrebbe rubare il rame? È la domanda che si sono fatti gli agenti della polizia ferroviaria di Milano quando sono iniziati i furti sui binari, poco più di un anno fa. Passa qualche mese. A giugno vengono bloccati ventiquattro container nel porto di Lamezia Terme. Un mese dopo, altro sequestro: dodici container a Trieste. Oltre 200 tonnellate di rame riciclato. Una ditta di Milano indagata per entrambe le spedizioni. Stessa destinazione: Shanghai. Si scopre cosa c'è dietro l'ultimo affare in larga scala della microcriminalità: "L'industrializzazione della Cina – spiega Claudio De Cani, direttore dell'Associazione nazionale delle industrie metalli non ferrosi – ha provocato un'eccezionale impenata della domanda di rame, che le miniere, a livello globale, non riescono a soddisfare". Risultato: da un paio d'anni si compra qualsiasi pezzo di rame, senza badare alla provenienza. Il mercato criminale intercetta la domanda. L'economia cinese galoppa e i rom di via Idro, via Triboniano e Cernusco sul Naviglio (inconsapevoli) sono pronti a rifornirla. Ogni notte sui binari delle ferrovie o del metrò per rubare cavi delle linee aeree e "trecce" dei sistemi di sicurezza. Bilancio della direzione regionale di Trenitalia: 57 furti sui binari in tutto il 2005, 113 nei primi dieci mesi del 2006. Tra rame rubato e interventi di riparazione, i danni ammontano a un milione di euro. Più le mattinate di passione per migliaia di pendolari sui treni in ritardo. Le linee più tartassate sono quelle per Novara, quella verso Luino e tutti i nodi ferroviari intorno a Milano. "I furti – spiega *Trenitalia* – provocano rallentamenti, ma non hanno mai pregiudicato la sicurezza".

«Domenica l'ultimo blitz. Nel pomeriggio i carabinieri arrestano cinque clandestini romeni che staccano pezzi di rame dal sottotetto di un cantiere in piazza Napoli. Quaranta chili di metallo se-

questrati. Ventisette ottobre: gli agenti della sezione problemi del territorio della polizia municipale seguono un autocarro rubato che entra nel campo nomadi di via Triboniano. I room scappano, ma gli agenti sequestrano otto bobine da oltre ottocento metri di cavo elettrico, rubate nello stabilimento della *Edison* di Cesano Maderno. Al compartimento Polfer di Milano è stata creata una squadra speciale antifurti: 209 arresti e 40 denunce, negli ultimi mesi, hanno ridotto almeno del 40 per cento le razzie. Fine ottobre: i carabinieri arrestano una banda del rame al confine tra Milano e Cologno. Tre romeni. A causa dei loro furti, negli ultimi mesi, i treni del metrò verde sono andati a rilento nel tratto fuori città, oltre Cascina Gobba. Nel corso del 2006 i militari hanno arrestato in flagranza 33 persone e recuperato rame rubato per un milione di euro. Ma come arriva in Cina il bottino dei furti? Spiega De Cani, direttore di *Assomet*: "Esiste un'organizzazione industrale parallela di fonderie compiacenti". Un investigatore scende più nel dettaglio: "I ladri si rivolgono direttamente a ricettatori e rottamai ricavando tra i 2 e i 3 euro al chilo, a seconda della qualità e dell'usura del metallo. Poi ci sono le fonderie, che pagano il rame tra i 4 e i 5 euro al chilo e lo trasformano in lingotti. Da qui intervengono gli spedizionieri che inviano i container in Oriente". Più si sale nella scala, più è complicato dimostrare le provenienza illegale. Ultima quotazione del rame alla borsa dei metalli: 7600 dollari la tonnellata. più del 50 per cento rispetto all'anno scorso. Il rame è alla base di molte produzioni: motori, rubinetti, serrature, qualsiasi oggetto abbia all'interno contatti elettronici, dai giochi per bambini ai cellulari. Prodotti che dalla Cina vengono rivenduti in Europa, in Italia, a Milano, dove la materia prima è stata rubata. anche dai cimiteri: vasi di fiori e cornici delle foto sulle tombe sono di rame, "oro rosso" dei ladri».

II – «Stavolta, la colpa non è di quelli dell'altra sponda. I resti dei congegni contenenti il rame rubati dai binari sono qui. Sotterrati sotto cumuli di rifiuti e galleggianti sull'acqua lercia del fiume Lambro, sono sulla riva che costeggia il campo rom di via Idro. E non sull'argine opposto, dove una ventina di romeni vive in baracche e da dove, un anno fa, partirono i tre che razziarono due ville in Brianza e nel Lecchese e picchiarono a sangue un imprenditore e un prete. Allora, ai carabinieri che battevano l'area, i nomadi avevano ripetuto e puntato l'indice: "Andate lì, cercate tra loro. Noi siamo puliti". I carabinieri lì andarono, cercarono, soprattutto trovarono. "Sempre a criminalizzarci. Avete visto? Noi non c'entriamo" commentarono poi gli zingari. Adesso però è un'altra storia. E la storia dice che il campo è una base di traffici loschi.

«L'hanno scoperto non le forze dell'ordine, quanto i volontari di *Legambiente* che, a settembre, nell'ambito di "Puliamo il mondo", son passati in via Idro, per bonificare le discariche abusive e curare il povero Lambro, che già arriva sporco marcio e che tra il campo rom e le baracche s'insozza così tanto da diventare color nero notte. Assi del gabinetto, brandelli di cucina, reti del letto, cassetti sfasciati, passeggini monchi, e una miriade di rivestimenti di metallo ballano tra sponda e acqua. Ballano anche i toponi lunghi come gatti, ma nei campi rom le pantegane mai destano allarme. In verità, non destano allarme nemmeno i resti del rame trafugato. "Non abbiamo responsabilità" insistono al campo. E chi le ha? "I romeni". E come possono, visto che c'è di mezzo un fiume? "Chiedete a loro". Loro, che già pagarono dazio col repulisti dei carabinieri dopo l'arresto dei tre, rispediscono le accuse al mittente. In effetti, a carico degli zingari ci sono due indizi. Pesanti. Molti contenitori sono stati sotterrati e non abbandonati a caso: c'era la volontà di nasconderli per bene. Inoltre, la riva sul Lambro dalla parte di via Idro è controllata dagli stessi nomadi: nessun altro ci può transitare. Come la mettiamo? "Non sappiamo niente. Però – giurano – dovessimo scoprire strani giri, daremmo l'allarme". Se son rame, fioriranno» (nel frattempo, le baraccopoli, cittadine illegali ospitanti decine di migliaia di clandestini di ogni razza e paese, alla periferia di Milano sono ottanta).

IX – Tratto l'**8 novembre 2006** da **heretical.com/miscella/rudolf.html**, diamo la traduzione del saggio *Official German Record of Prisoners in Auschwitz Concentration Camp, May 1940 through December 1944*, a firma dell'incarcerato Germar Rudolf (XXIV):

«I seguenti dati statistici concernenti internati nel campo di Auschwitz sono stati rilevati direttamente da materiale degli archivi sovietici, ora disponibile in microfilm presso gli ex Archivi Centrali Sovietici. Tali dati sono corroborati dagli archivi tedeschi concernenti le Ferrovie di Stato tedesche depositati negli Archivi di Stato tedeschi (*Bundesarchiv*) ed utilizzati. Le Ferrovie erano responsabili del trasferimento dei detenuti sia verso i campi che dai campi, e i dati degli archivi

russi trovano preciso riscontro nei documenti della Reichsbahn.

Un'altra fonte che avvalora i dati riportati proviene dalle radiointercettazioni che sappiamo essere state compiute durante la guerra. L'intelligence britannica durante la guerra intercettava le comunicazioni radio inviate regolarmente da Auschwitz (e da altri campi) al competente dipartimento governativo a Berlino. Tali messaggi erano o in chiaro o non difficilmente cifrati, e consistevano in elenchi di cifre corrispondenti alle diverse categorie di internati.

I seguenti dati sono tratti dai documenti concernenti gli internati del campo di Auschwitz dal maggio 1940 a tutto il dicembre 1944, documenti microfilmati, ora presenti negli Archivi Centrali russi, Archivio Centrale di Stato n.187603, bobine 281-286, come segue:

Bobina 281, 1940: fotogrammi 107-869
Bobina 282, 1940-41: fotogrammi 001-875
Bobina 283, 1941-42: fotogrammi 001-872
Bobina 284, 1942-43: fotogrammi 003-862
Bobina 285, 1943-44: fotogrammi 019-852
Bobina 286, 1945: fotogrammi 001-329.

I microfilm russi riguardano tutti i dati dei campi di concentramento dal 1935 al 1945, e i dati su Auschwitz sono stati da noi riportati traendoli da questi dati. Si noti, comunque, che le relazioni mensili riguardano tutti i campi e che non esiste una sezione "Auschwitz" o "Bergen-Belsen" o "Mauthausen". Il materiale su Auschwitz è compreso, ad esempio, nella sezione del luglio 1942 coi dati e le annotazioni riguardanti [tutti] gli altri campi.

Tabelle alle pagine seguenti: 1-2, 3-4, 5-6, 7-8, 9-10 e sommario. Questi dati statistici sono stati raccolti e ordinati da varie persone sulle base di copie microfilmate dei documenti originali fornite da Germar Rudolf prima del suo arresto negli USA e della sua estradizione in Germania, ove sarà sottoposto a processo per avere sfidato il Dogma di Stato Olocaustico.

I collaboratori del presente rapporto hanno convenuto che il merito vada riconosciuto a Rudolf il quale, comunque, non è responsabile degli eventuali errori di trascrizione e interpretazione. Le cifre riguardanti alcuni mesi non sono disponibili ed i compendi forniti includono solo le cifre note. In particolare, non sappiamo se il segno " – " significhi "zero" o se il dato sia mancante.

Quando le SS evacuarono i campi di lavoro di Auschwitz il 15 gennaio 1945, vi lasciarono un gran numero di internati. Molti di questi erano troppo anziani o troppo malati per essere trasferiti e vennero lasciati nei loro baraccamenti, sorvegliati da una milizia polacca istituita in precedenza da Hans Frank [capo del Generalgouvernement]. All'approssimarsi dell'esercito sovietico all'inizio del 1945, tali guardie polacche attaccarono senza distinzione, con granate e mitragliatrici, i baraccamenti ove si trovavano gli internati.

È ben nota la violenta animosità dei polacchi cattolici nei confronti dell'enorme comunità ebraica. Quando i russi avevano invaso la Polonia [nel 1920], una delle più grandi paure dei capi e del governo polacchi era stata la possibile rivolta dei 500.000 ebrei del distretto Nalevski di Varsavia a sostegno della marcia delle armate bolsceviche.

Molti ebrei polacchi erano fuggiti dopo il fallimento dell'attacco russo, e [inoltre, in seguito] un certo numero di quelli rimasti erano stati prestamente massacrati dai polacchi, allorché il governo centrale crollò dopo l'invasione tedesca del 1939.

Quantunque non siano disponibili le cifre esatte dei morti fra gli internati rimasti ad Auschwitz nel 1945, diverse relazioni militari sovietiche menzionano un totale di vittime fra le 7000 e le 10.000. In seguito, ex membri della milizia polacca hanno dichiarato che molti degli internati erano stati uccisi dalle truppe sovietiche mentre tentavano di lasciare il campo liberato. Gli ebrei non andavano a genio neppure ai russi, che ricordavano la ferocia usata contro di loro, anni prima, da Josif Stalin. Su questi aspetti la verità non sarà probabilmente mai conosciuta, ma almeno questa atrocità non può venire addossata ai tedeschi, in quel momento lontani centinaia di miglia».

Totale degli internati ad Auschwitz 1940-1944 : 334.785

Tabella 1 – Internati non-ebrei entrati ad Auschwitz 1940-1944 : 161.785

mesi	1940	**1941**	**1942**	**1943**	**1944**
gennaio	–	1691	843	9474	1767
febbraio	–	1339	1508	4065	1052
marzo	–	221	1071	15.618	573
aprile	–	4051	1817	7346	5971
maggio	70	1793	1881	4868	2097
giugno	1225	731	2583	3368	1412
luglio	147	1925	3493	4942	1368
agosto	1156	473	3106	5282	6890
settembre	1873	785	1628	4531	4604
ottobre	471	7191	2952	8179	674
novembre	637	1215	2507	3676	1854
dicembre	1190	1217	3172	4961	1251
totali	**6769**	**22.632**	**26.561**	**76.310**	**29.513**

Tabella 2 – Internati ebrei entrati ad Auschwitz 1941-1944 : 173.000

mesi	**1941**	**1942**	**1943**	**1944**
gennaio	–	1166	6076	1445
febbraio	–	6762	2507	1299
marzo	–	1000	9037	1178
aprile	–	3004	5054	3175
maggio	–	9736	2453	18.927
giugno	–	3518	2520	8438
luglio	171	3419	4201	12.924
agosto	–	5990	13.382	12.705
settembre	–	4146	7990	2126
ottobre	–	4742	1624	1177
novembre	1	–	3921	–
dicembre	6	–	7180	–
totali	**178**	**43.483**	**65.945**	**63.394**

Tabella 3 – Totale morti per tifo ad Auschwitz 1941-1944

103.429 (45.189 non-ebrei e 58.240 ebrei)

mesi	1941	1942	1943	1944
gennaio	–	1776	2123	2801
febbraio	–	1515	2979	1933
marzo	–	3018	4604	2321
aprile	–	1392	2835	1771
maggio	–	2911	2378	981
giugno	–	3688	2980	1575
luglio	–	4124	3438	1121
agosto	–	4968	2633	1847
settembre	–	1497	2901	3313
ottobre	2128	6092	3549	3095
novembre	5084	103	4621	927
dicembre	2585	1023	4679	120
totali	**9797**	**32.107**	**39.720**	**21.805**

Tabella 4 – Ebrei morti per tifo ad Auschwitz 1942-1944 : 58.240

mesi	1942	1943	1944
gennaio	875	1502	1429
febbraio	906	1729	876
marzo	1789	3981	1312
aprile	875	895	632
maggio	1991	1721	407
giugno	2406	1990	884
luglio	3090	2017	455
agosto	3271	968	1129
settembre	919	1803	1871
ottobre	4789	2705	1294
novembre	29	3219	927
dicembre	621	2842	91
totali	**21.561**	**25.372**	**11.307**

Tabella 5 – Totale morti per cause naturali (escluso tifo) ad Auschwitz 1940-1944 : 4140

mesi	1940	1941	1942	1943	1944
gennaio	–	142	120	103	120
febbraio	–	175	77	221	191
marzo	–	165	42	198	178
aprile	–	9	39	89	167
maggio	6	47	23	62	155
giugno	23	19	21	56	151
luglio	15	5	16	31	98
agosto	35	11	5	38	65
settembre	9	23	19	96	54
ottobre	21	2	25	102	67
novembre	34	39	49	235	94
dicembre	30	48	61	197	17
totali	**173**	**685**	**497**	**1428**	**1357**

Tabella 6 – Ebrei morti per cause naturali (escluso tifo) Auschwitz 1941-1944 : 2064

mesi	1941	1942	1943	1944
gennaio	–	62	62	98
febbraio	–	39	117	127
marzo	–	32	120	111
aprile	–	26	43	140
maggio	–	11	37	90
giugno	–	5	41	107
luglio	–	9	16	49
agosto	–	1	24	32
settembre	–	11	61	41
ottobre	–	19	81	39
novembre	–	37	104	81
dicembre	7	48	130	6
totali	**7**	**300**	**836**	**921**

Tabella 7 – Totale trasferimenti da Auschwitz 1940-1944 : 121.453

mesi	1940	1941	1942	1943	1944
gennaio	–	657	–	–	612
febbraio	–	8	196	–	2060
marzo	–	–	275	3001	881
aprile	–	1002	158	1024	2500
maggio	–	36	423	–	7923
giugno	–	4	1845	–	9228
luglio	–	–	753	–	15.628
agosto	–	–	–	3195	8957
settembre	–	–	–	600	9091
ottobre	11	–	–	4544	33.244
novembre	–	–	–	3500	8309
dicembre	–	–	–	333	1455
totali	**11**	**1707**	**3650**	**16.197**	**99.888**

Tabella 8 – Ebrei trasferiti da Auschwitz 1941-1944 : 100.743

mesi	1941	1942	1943	1944
gennaio	271	–	–	409
febbraio	–	120	–	1843
marzo	–	37	1572	410
aprile	459	30	630	1927
maggio	17	112	–	7540
giugno	–	873	–	8109
luglio	–	120	–	13.765
agosto	–	–	2871	7501
settembre	–	–	395	8502
ottobre	–	–	3201	20.509
novembre	–	–	3264	7322
dicembre	–	–	173	761
totali	**747**	**1292**	**12.106**	**86.598**

Tabella 9 – Esecuzioni amministrative ad Auschwitz : 1646
polacchi 1485, ebrei 117, zingari 20, russi 19, cechi 5

1940 22 novembre 40 polacchi. **Totale** 40 polacchi.

1941 3 gennaio 1 polacco, 3 luglio 80 polacchi, 1° agosto 1 ebreo, 14 novembre 151 polacchi, 1° dicembre 1 polacco, 20 dicembre 5 polacchi. **Totale** 238 polacchi e 1 ebreo.

1942 24 gennaio 1 russo, 3 aprile 11 polacchi, 27 maggio 150 polacchi, 29 maggio 1 ebreo, 4 giugno 3 ebrei, 9 giugno 3 ebrei, 10 giugno 13 polacchi, 11 giugno 3 ebrei, 12 giugno 60 polacchi e 2 ebrei, 13 giugno 6 ebrei, 15 giugno 200 polacchi, 16 giugno 2 polacchi e 2 ebrei, 18 giugno 8 ebrei, 19 giugno 50 polacchi e 4 ebrei, 20 giugno 4 cechi, 22 giugno 4 ebrei, 23 giugno 3 ebrei, 25 giugno 3 ebrei, 26 giugno 40 polacchi e 1 ebreo, 27 giugno 4 ebrei, 29 giugno 2 polacchi e 3 ebrei, 1° luglio 15 ebrei, 2 luglio 9 ebrei, 14 luglio 10 polacchi e 2 ebrei, 16 luglio, 9 polacchi, 20 luglio, 50 polacchi, 23 luglio, 2 ebrei, 29 luglio 14 polacchi, 11 agosto 11 ebrei, 13 agosto 1 polacco, 18 agosto 60 polacchi, 21 agosto 57 polacchi, 5 settembre 1 ebreo, 25 settembre 3 polacchi, 9 novembre 3 polacchi, 14 novembre 1 polacco, 17 novembre 1 polacco, 4 dicembre, 9 polacchi e 2 russi. **Totale** 746 polacchi, 90 ebrei, 4 cechi e 3 russi.

1943 6 gennaio 9 polacchi e 5 ebrei, 14 gennaio 6 polacchi, 25 gennaio 22 polacchi, 26 gennaio 7 polacchi e 2 ebrei, 7 febbraio 2 polacchi, 9 febbraio 2 polacchi e 1 ebreo, 13 febbraio 16 polacchi, 19 febbraio 11 polacchi e 3 ebrei, 17 marzo 1 polacco, 3 aprile 26 polacchi, 13 aprile 2 zingari, 22 maggio 13 polacchi, 6 ebrei e 5 zingari, 31 maggio 1 zingaro, 10 giugno 20 polacchi, 25 giugno 68 polacchi, 28 giugno 30 polacchi, 24 luglio 1 polacco, 28 luglio 4 polacchi, 20 agosto 38 polacchi, 4 settembre 45 polacchi e 6 russi, 21 settembre 2 polacchi, 28 settembre 9 polacchi, 6 ebrei, 12 zingari e 1 ceco, 11 ottobre 54 polacchi, 9 novembre 50 polacchi. **Totale** 436 polacchi, 23 ebrei, 20 zingari, 8 russi e 1 ceco.

1944 1° febbraio 19 polacchi e 8 russi, 24 marzo 4 polacchi e 3 ebrei, 15 settembre 2 polacchi. **Totale** 25 polacchi, 8 russi, 3 ebrei.

Tabella 10 – Ebrei ungheresi arrivati e trasferiti da Auschwitz
Rimasti ad Auschwitz dopo l'ottobre 1944: 1590

anno 1944	arrivati	trasferiti
maggio	8548	2963
giugno	3981	5934
luglio	6543	9630
agosto	3881	1500
settembre	163	1300
ottobre	1	200
Totali	**23.117**	**21.527**

Nota: Gli ebrei ungheresi inviati ad Auschwitz nel maggio-ottobre 1944 sono 450.000 secondo Lucy Dawidowicz, *The War Against the Jews*, 1975; sono 180.000 secondo Raul Hilberg, *The Destruction of the European Jews*, 1985.

Sommario degli internati ebrei nel sistema dei campi di Auschwitz, 1941-1944

Internati ebrei entrati nel sistema dei campi di Auschwitz: 173.000
Internati ebrei morti per tifo: 58.240
Internati ebrei morti per cause naturali: 2064
Internati ebrei giustiziati: 117
Internati ebrei trasferiti in altri campi: 100.743
Internati ebrei rimasti alla fine del 1944: 11.836 più gli arrivi in novembre e dicembre 1944

X – **11 e 12 dicembre 2006** – Conferenza revisionista – «Discutere l'Olocausto: prospettiva internazionale» – organizzata a Teheran dal governo iraniano e dall'*Adelaide Institute* di Fredrick Töben e presieduta dal viceministro degli esteri Manoucher Mohammadi, cui partecipano una sessantina di studiosi. Per impedire la partecipazione a propri cittadini, i ROD tedesco ed austriaco sequestrano i passaporti (come a Günter Deckert), mentre il ROD francese, per bocca del presidente Chirac e del ministro degli Esteri Philippe Douste-Blazy, aizza la magistratura a perseguire il professor Faurisson per l'«inaccettabile» relazione tenuta in Iran.

Quali relatori, che trattano degli aspetti storici, politici, demografici, tecnici, testimoniali, psicologici, repressivi, etc. concernenti l'Olocausto, il sito **adelaideinstitute.org/2006December/contents_program1.htm** e **2.htm** cita i seguenti. *Prima sessione* «Rassegna storica, nozioni e tracce»: l'«austriaco» Moshe Ayre Friedman (rabbino *Naturei Karta*, sterminazionista), il francese Robert Faurisson, l'«inglese» Arnold Cohen (rabbino *Naturei Karta*, sterminazionista). *Seconda* «Demografia, smentita o conferma?»: lo svedese Jan Bernhoff (docente di scienze informatiche, al ritorno a Stoccolma verrà sospeso dall'insegnamento), l'australiano Fredrick Töben, lo statunitense David Duke, il siriano Gazi Hussein, l'italiano convertito all'islam sciita Leonardo Clerici, l'iraniano Mohammad Ali Ramin, il danese Christian Lindner, il malese Zaryani Abdurrahman. *Terza* «Pareri sulle proposte storiche»: l'americano Michael Collins Piper, l'americano Patrick McNally docente in Giappone, il greco A. Pengas, il giordano T. Boshe, il marocchino Abu Ziad Edrisi, l'americano Bradley Smith, il canadese Shiraz Dossa. *Quarta* «Nazismo, sionismo, Olocausto»: l'indonesiano Mohamad Edris, l'iraniano Golamreza Vatandost, la inglese Michèle Renouf (nata in Australia Michèle Mainwaring), il francese Serge Thion, il russo Nadin Ravski, l'austriaco Wolfgang Fröhlich (che si vieta di parlare per non incorrere nuovamente nei rigori della legge austriaca), il francese Georges Theil, l'iraniano Mohammad Mansour Nejad, lo svizzero Bernard Schaub. *Quinta* «Olocausto, strascichi e sfruttamento»: Tareq Ahmed del Bahrein, l'«inglese» Alexander Baron, l'australiano Mohammad Hegazi, l'indiano Mohammed Mojtaba Khan, il giordano M. Al Rousan, l'iraniano Hossein Harsich, l'australiano Richard Krege. *Sesta* «Visione complessiva, parte I»: l'austriaco Herbert Schaller, il portoghese Nono Rogirio, il marocchino Abuzied Edrisi, il tedesco Peter Töpfer. *Settima* «Visione complessiva, parte II»: l'iraniano Majid Ghodarzi, lo statunitense Moshe Weiss, l'iraniano Mohammad Tarahi, il malese Matthias Chang. Vengono presentate relazioni di studiosi revisionisti assenti quali lo svizzero Jürgen Graf, esule a Mosca, il tedesco Horst Mahler, incarcerato in Germania, e l'italiano Ugo Fabbri.

Il giorno 13 viene istituito un *International "Holocaust" Research Committee - IHRC: Interim Committee* (Comitato Internazionale di Ricerca sull'"Olocausto" - IHRC: Comitato provvisorio), segretario generale Mohammad Ali Ramin, membri Christian Lindtner per la Danimarca, la signora Michèle Renouf per la Gran Bretagna, Bernhard Schaub per Germania e Svizzera, Serge Thion per la Francia, Fredrick Töben per l'Australia. Obiettivi: **1.** fondazione di un comitato per l'accertamento della verità sulle questioni attinenti all'"Olocausto", **2**. fondazione di una commissione giuridica internazionale per la definizione delle pene per gli eventuali colpevoli di avere compiuto l'"Olocausto" nonché, nel caso l'"Olocausto" fosse dimostrato menzogna, determinazione delle riparazioni per tutti coloro che sono stati ingiustamente condannati e delle pene per coloro che fossero stati trovati colpevoli di avere mentito, **3.** preparazione della prossima conferenza.

Tuonando contro gli «squallidi» olorevisionisti («Sparerei ai negazionisti, ma ritengo pericolosissimo criminalizzarli, proprio perché il loro errore è così esecrabile ed evidente»), il liberale Ugo Ruffolo riporta un florilegio di reazioni all'iniziativa. Così la cancelliera BRDDR Angela Merkel: «Respingiamo con la più grande fermezza la conferenza. La Germania non accetterà mai [questo tipo di eventi] e agiremo contro di loro con tutti i mezzi che abbiamo»; il viceprimoministro israeliano Shimon Peres ritriteggia che «quando il presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad nega l'Olocausto, invita a un nuovo Olocausto»; sulla stessa linea l'inglese Tony Snow, portavoce del primo ministro Tony Blair: «Mentre le persone in tutto il mondo celebrano la settimana internazionale per i diritti umani e rinnovano un solenne appello alla Dichiarazione Universale per i Diritti Umani che fu scritta dopo le atrocità della Seconda Guerra Mondiale, il regime iraniano cerca perversamente di mettere in questione i fatti storici di quelle atrocità e di provvedere una piattaforma per l'odio»; la Casa Bianca definisce la conferenza «un affronto all'intero mondo civilizzato»; il Vaticano del Benedetto sdottoreggia *ex (historica) cathedra*: «La Shoah è stata una tragedia

spaventosa, dinanzi alla quale non si può restare indifferenti [...] il secolo scorso è stato il testimone del tentativo di sterminare il popolo ebreo, con conseguenza l'omicidio di milioni di ebrei di qualsiasi età e categoria sociale».

Anticipando lo scatenamento dei cani da caccia statali, gruppi privati di ebrei in tutto il mondo si attivano per perseguire gli studiosi che hanno osato partecipare al convegno. In tal modo, mentre i rabbini ortodossi del Naturei Karta vengono tacciati di «sciacallaggio», indicati dai confratelli al pubblico ludibrio e anatemizzati dalle più varie sinagoghe, il Forum delle Organizzazioni Ebraiche di Anversa denuncia gli studiosi alla Procura per violazione della ololegge belga (carcere fino ad un anno e ammenda fino a 2500 euro), se non nella certezza di un effettivo procedimento, indubbiamente con la speranza di causare problemi legali a chiunque di loro si trovasse a transitare nel Belgio. Del resto, già il 16 novembre Jeremy Jones di Sydney aveva denunciato Fredrick Töben al Tribunale Federale del Nuovo Galles del Sud (denuncia n.N327 del 2001 a firma dell'avvocato Steve Lewis dello studio *Slater & Gordon* di Level 11, 51 Druitt Street di Sydney NWS 2000) per avere egli espresso, anche via internet, «*serious doubt that the Holocaust occurred*, seri dubbi che l'Olocausto ci sia stato» e «*that there were homicidal chambers at Auschwitz*, che ci furono camere a gas omicide ad Auschwitz», dichiarando inoltre che gli ebrei i quali si erano offesi per la negazione dell'Olocausto erano «*of limited intelligence*» e che taluni ebrei «*for improper purpose including financial gain*, per disdicevoli/illeciti scopi, tra cui trarre profitti finanziari, avevano esagerato il numero degli ebrei uccisi durante la Seconda Guerra Mondiale e alterato le circostanze nelle quali erano stati uccisi».

XI – **21 dicembre 2006** – Malgrado la filippica del pubblico ministero Marie-Luise Nittel, che nel dibattito aveva «bollato» il sessantottenne David Irving «icona dei circoli della destra radicale» e «personalità pericolosamente colpevole», il presidente Ernest Maurer della Corte d'Appello di Vienna accoglie il ricorso dello storico, dannato a tre anni di carcere il 20 febbraio (nel frattempo, attesta la ministra della Giustizia signora Gastinger in risposta all'interrogazione dei Verdi del 16 dicembre 2005, almeno centoventi delle sue opere presenti nelle biblioteche carcerarie austriache sono state ritirate e incenerite). Nel settembre il giudizio di colpevolezza era stato confermato in appello, ma era rimasto pendente il ricorso della difesa contro l'eccessiva severità della pena. Mentre socialisti e verdi si scagliano contro Maurer, sottolineandone le antiche simpatie per i «razzisti» di Jörg Haider, la Comunità ebraica viennese vede nella liberazione dello storico un «incoraggiamento per tutti coloro che nel mondo negano la Shoah». Con riferimento alla conferenza olorevisionista di Teheran, Efraim Zuroff, direttore del *Simon Wiesenthal Center* a Gerusalemme, queruleggia indignato: «una sentenza terribile, nel peggior momento possibile».

XII – **16-19 gennaio 2007** – Per il *primo atto* di olorepressione del pensiero svolta dall'ex democristo Clemente Mastella da Ceppaloni, «assistito» dal deputato neocomunista ebreo Emanuele Fiano e seguace delle tre M della Prima Infamia italica (Martelli, Mancino, Modigliani), vedi la sesta Appendice, sezione ITALIA.

Secondo atto: dopo avere previsto il carcere fino a dodici anni per gli increduli, di fronte alle reazioni di centinaia di storici e di giornalisti e politici (il neocomunista Fabio Mussi, i radicali Emma Bonino e Roberto Villetti, il viceprimoministro Francesco Rutelli, etc.), tra i quali alcuni dei più avvertiti ebrei (il presidente UCEI Renzo Gattegna, il portavoce della Comunità di Milano Yasha Reibman, il giornalista Fabrizio Federici e Massimo Fini, il quale pur dice «aberranti» le idee dei «negazionisti», bollati dal goy Davide Giacalone come «[dei] reiett[i], [delle] besti[e], [degli] ignorant[i] senza confini»), Mastella è costretto a ripiegare. Malgrado gli incitamenti liberticidi di Furio Colombo («Bisogna punire chi vuole cancellare l'orrore del passato»), Emanuele Ottolenghi II («Un mezzo giuridico adeguato potrebbe anche servire a chiudere siti internet e case editrici che oggi impunemente propagano l'odio e la menzogna [...] Limitarne la libertà di diffusione non dovrebbe essere escluso a priori»), Bernard-Henri Lévy, Riccardo Di Segni caporabbino e del ràbido ex partigianesco Giorgio Bocca, cade l'ipotesi di introdurre il reato di olo-opinione. In compenso, il disegno di legge presentato il 24 gennaio ripenalizza l'«antirazzistica» Legge delle Tre M, della quale il 24 febbraio 2006 il governo berlusconico aveva ridimensionato applicazione

e rigori riducendo le pene massime da quattro anni ad un anno e sei mesi, convertibili in una multa di seimila euro (simpaticamente, per accontentare l'omolobby la «tutela» viene estesa agli «atti di discriminazione di persone compiuti a causa del loro orientamento sessuale o della loro identità in genere»). Le effettive novità sono quindi costituite dall'art.**2**, che stabilisce che gli assegni di benemerenza ai «perseguitati politici e razziali» e gli assegni vitalizi agli oloscampati possono essere cumulati alle pensioni ed assegni sociali; dall'art.**3**, che prevede il finanziamento della *Task Force for International Cooperation on Holocaust Education*, ente nato nel 1998 «con l'obiettivo di promuovere e rafforzare i programmi educativi sul tema della Shoah»; dall'art.**4**, che prevede l'istituzione presso la Presidenza del Consiglio di un *Osservatorio sul fenomeno dell'antisemitismo nell'Italia contemporanea*.

Il 1° febbraio, forse pentito per le miserabili invettive scagliate a suo tempo contro David Irving (su *La Stampa* l'8 luglio 1992: «Studioso? No, è un morbo»), Sergio Romano risponde sul *Corriere della Sera* a due lettori: «Il progetto di legge del ministro Mastella ha subito alcuni cambiamenti. Sembra di comprendere che il reato di "negazione del genocidio" sia scomparso e che la norma, in quest'ultima versione, tenda soprattutto a rafforzare il concetto di incitazione all'odio razziale e a inasprire le pene. Ma la Germania, come ho scritto in una precedente risposta, vorrebbe approfittare del suo semestre di presidenza per proporre all'Unione Europea l'adozione di una legge simile a quella della Repubblica Federale, dove la negazione del genocidio può essere punita con la detenzione, come è accaduto allo storico inglese David Irving in Austria. È probabile quindi che il tema, in una forma o nell'altra, rimanga all'ordine del giorno per parecchio tempo e meriti ancora qualche riflessione. Il "negazionismo" comprende in realtà una certa varietà di tesi e di impostazioni [...] Ma la maggior parte dei negazionisti, quale che sia la loro tesi, ha uno scopo politico, esplicito o sottinteso [...] Sono le intenzioni degli studiosi, quindi, il vero nocciolo della questione. Ma poiché è difficile portare le intenzioni in tribunale, i processi per negazionismo diventano quasi sempre processi per "lesa Verità". Nulla di nuovo. Vi furono tempi in cui si andava al rogo per avere negato l'esistenza di Dio, messo in dubbio la doppia natura di Cristo o offeso la maestà del re. Evidentemente i governi non hanno perso l'abitudine di trattare gli errori [sic!] alla stregua di un crimine».

Il terzo atto si conclude il 21 febbraio con la (temporanea) caduta del governo Prodi e la decadenza, tra i tanti disegni di legge in esame, del Mastella-Fiano contro il «negazionismo».

XIII – **17 gennaio 2007** – Viene arrestato il presunto mandante dell'omicidio di Andrej Kozlov, primo vicepresidente della Banca Centrale russa, ucciso a Mosca il 13 settembre 2006. Nell'ottobre gli investigatori avevano arrestato gli autori materiali del delitto. La mente viene ora indicata nel rampante ebreo Aleksej «Jako» Fraenkel/Frenkel. Fondatore nel 1996, a ventisei anni, della banca *Diamant*, poi travolta da un'inchiesta per frode fiscale, dal 2005 Fraenkel presiedeva il consiglio di amministrazione della *VIP Bank* e della *Sodbiznezbank*, sempre da lui fondate.

XIV – **14 febbraio 2007** – Come detto in settima Appendice, nel più completo silenzio massmediale Ernst Zündel viene dannato a Mannheim a cinque anni di carcere da Ulrich Meinerzhagen (il quale tuttavia il 12 gennaio concede, pur «con dispiacere», che nessun rapporto legale esiste a provare l'esistenza delle *Gaskammern*, e il 9 febbraio conferma che nei casi giudiziari che ricadono sotto l'art.130 del CP non sono ammesse le prove a favore dell'imputato).

XV – **3 marzo 2007** – Esce su internet il saggio sull'antica religione dell'Olocausto: PURIM SPECIAL: FROM ESTHER TO AIPAC, di Gilad Atzmon. Di seguito, la traduzione:

«In certi contesti la memoria può essere sovversiva; in altri può difendere lo status quo. Quando la memoria conferisce ai singoli e alle comunità una forma di identità e singolarità, la sofferenza di altri minaccia di spiazzare la centralità della nostra esperienza. Invece che un ponte di solidarietà verso coloro che soffrono nel presente, l'avere sofferto nel passato può divenire un segno d'onore che ci protegge dalle sfide future. Allora la nostra testimonianza, un tempo potente, che investe problematiche su Dio e sul potere, viene a diluirsi, può venire considerata falsa, artificiosa, persino ostinata. Un'industria ti cresce intorno, ti onora e al contempo usa la tua testimonianza per

altri scopi. Alla fine domina la confusione, all'esterno come all'interno, finché la stessa testimonianza non può più riconoscere la differenza tra il mondo dell'interpretazione che essa ha contribuito a formare e il mondo che ora parla in suo nome. È questo che è accaduto a Wiesel, o anche la più aspra analisi di Finkelstein è esatta?» [Marc Ellis, Marc Ellis su Finkelstein]

L'ebraicità [*Jewishness* = l'essere ebreo] è un concetto assai vasto. Si riferisce ad una cultura con molte facce, gruppi distinti, diverse credenze, campi politici opposti, etnie differenti. E tuttavia ciò che unisce questa gente così diversa che si identifica come "ebrei" è piuttosto sorprendente. Nel saggio cercherò di indagare a fondo la nozione di ebraicità. Cercherò di identificare il legame collettivo, intellettuale, spirituale e mitico, che conferisce all'ebraicità un'identità così potente. L'ebraicità non è certo una categoria razziale o etnica. Per quanto l'identità ebraica sia orientata in senso sia razziale che etnico, il popolo ebraico non forma un gruppo omogeneo. Non c'è un *continuum* razziale o etnico. Taluni possono considerare l'ebraicità una continuazione del giudaismo. Io sostengo che non è sempre così.

Sebbene l'ebraicità attinga a certi elementi fondamentali del giudaismo, l'ebraicità non è giudaismo ed è persino categoricamente diverso da esso. Inoltre, lo sappiamo, molti di quelli che si autodefiniscono orgogliosamente ebrei conoscono poco del giudaismo. Molti sono atei, non religiosi e anche oppositori del giudaismo e di ogni altra religione. Molti di quegli ebrei che si oppongono al giudaismo vogliono mantenere la loro identità ebraica e ne sono davvero orgogliosi. [**counterpunch.org/**] Questa opposizione al giudaismo comprende ovviamente l'opposizione al sionismo (almeno nella primitiva versione), ma forma anche la base di molto antisionismo ebraico di stampo socialista.

Sebbene l'ebraicità sia diversa dal giudaismo, ci si può tuttavia chiedere cosa costituisca l'ebraicità: se sia una nuova forma di religione, un'ideologia o giusto uno "stato mentale". Se l'ebraicità è una religione, la domanda successiva è "che tipo di religione è? cosa comporta? in cosa credono i suoi seguaci?" Se è una religione, uno può chiedersi se è possibile abbandonarla, così come è possibile abbandonare il giudaismo, il cristianesimo o l'islam. Se l'ebraicità è un'ideologia, la corretta domanda è "cosa rappresenta questa ideologia? è una forma di discorso? è un discorso monolitico? promuove un nuovo ordine mondiale? i suoi fini sono la pace o la violenza? porta un messaggio universale all'umanità o è giusto un'altra manifestazione di un qualche precetto tribale?" Se l'ebraicità è uno stato mentale, bisogna chiedersi se è razionale o irrazionale. E se è nell'ordine delle cose esprimibili o inesprimibili.

Io suggerisco di considerare la possibilità che l'ebraicità sia uno strano ibrido, misto di religione, ideologia e stato mentale.

LA RELIGIONE OLOCAUSTICA

«Yeshayahu Leibowitz, il filosofo che era anche un ebreo osservante, mi disse una volta: "La religione ebraica morì duecento anni fa. Oggi non c'è nulla che unisca gli ebrei al mondo se non l'Olocausto"» [Uri Avnery, esponente della sinistra israeliana, **ramallahonline.com**].

Il filosofo Yeshayahu Leibowitz, nato in Germania e docente all'Università Ebraica, è stato forse il primo a suggerire che l'Olocausto era divenuto la nuova religione ebraica. "L'Olocausto" è ben più che una narrazione storica, contiene molti degli elementi essenziali di una religione: ha i suoi sacerdoti (Simon Wiesenthal, Elie Wiesel, Deborah Lipstadt, etc.) e profeti (Shimon Peres, Benjamin Netanyahu e coloro che profetizzano l'imminente ebreicidio da parte dell'Iran). I suoi comandamenti e dogmi ("mai più", "sei milioni", etc.). I suoi rituali (Giorni della Memoria, Pellegrinaggi ad Auschwitz, etc.). Stabilisce un ordine simbolico esoterico (kapo, camere a gas, camini, polveri, "musulmani" [gli internati scheletriti], etc.). Ha i suoi santuari e templi (Yad Vashem, il Museo dell'Olocausto a Washington e oggi l'ONU). Non bastasse, la Religione Olocaustica è mantenuta in vita da una massiccia rete economica e da infrastrutture finanziarie globali (l'Industria dell'Olocausto alla Norman Finkelstein). Ancora più significativamente, la Religione Olocaustica è coerente al punto da marchiare i nuovi "anticristi" (i negazionisti) ed è abbastanza potente da perseguirli (leggi contro la negazione dell'Olocausto).

Gli studiosi che contestano la nozione di "Religione Olocaustica" obiettano che sebbene la nuova religione possegga molte caratteristiche di una religione organizzata, non ha fissato una figura divina da adorare o da amare. Mi permetto di obiettare: l'Olocausto è precisamente la religione che incorpora l'essenza della visione del mondo liberale democratico. È in tale contesto che ci si offre una nuova forma di adorazione. Essa ha trasformato l'amore di sé in una convinzione dogmatica in cui il fedele adora se stesso. Nella nuova religione è "l'ebreo" che adora gli ebrei. Tutto ruota intorno a "me", il soggetto di un'infinita sofferenza che avanza verso l'auto-redenzione. In ogni caso, pochi studiosi ebrei in Israele e nel mondo accettano le osservazioni di Leibowitz. Tra costoro è Marc Ellis, l'illustre teologo ebreo che ha gettato uno sguardo rivelatore sulla dialettica della nuova religione. "La teologia dell'Olocausto", dice Ellis, "comporta tre temi che sussistono in tensione dialettica: sofferenza e liberazione, innocenza e riscatto [*redemption*], unicità e normalizzazione. [Marc H. Ellis, *Beyond Innocence & Redemption - Confronting The Holocaust And Israeli Power, Creating a Moral Future for the Jewish People*, San Francisco: Harper & Row, 1990]

Sebbene la Religione Olocaustica non abbia sostituito il giudaismo, essa ha conferito all'ebraicità un nuovo significato. Ha costruito una moderna narrazione ebraica inserendo il soggetto ebraico in un progetto ebraico. Ha conferito all'ebreo un ruolo centrale in un universo autocentrato. Il "sofferente" e l'"innocente" sono in marcia verso il "riscatto" e il "potere". Ovviamente Dio è fuori causa, è licenziato, ha fallito nella sua missione storica, non c'era a salvare gli ebrei. Nella nuova religione l'ebreo diviene "il nuovo Dio degli ebrei", tutto è centrato sull'ebreo che riscatta se stesso. Il seguace ebreo della Religione Olocaustica idealizza le condizioni della propria esistenza. Egli struttura le condizioni per una lotta futura verso il riconoscimento. Per il seguace *sionista* della nuova religione, le implicazioni sembrano relativamente durature. Egli "trascina" a Sion l'interezza dell'ebraismo mondiale a spese del popolo autoctono palestinese. Per l'ebreo *socialista*, il progetto è un po' più complesso. Per lui il riscatto significa costruire un nuovo ordine mondiale, ossia un paradiso socialista. Un mondo dominato dai politici dogmatici della classe operaia nel quale gli ebrei non saranno più che una minoranza tra le tante. Per il fedele *umanitario*, la Religione Olocaustica significa che gli ebrei devono considerarsi l'avanguardia della lotta contro il razzismo, l'oppressione e il male in generale. Per quanto ciò sembri promettente, il tutto è problematico per ovvie ragioni. Nel mondo attuale Israele e l'America sono schierati tra i peggiori mali e le peggiori oppressioni. Attendersi che gli ebrei si schierino all'avanguardia della lotta umanitaria schiera gli ebrei in una lotta contro i loro fratelli e la superpotenza che li sostiene. In ogni caso, è piuttosto chiaro che tutte e tre le Chiese olocaustiche assegnano agli ebrei un ruolo centrale nel progetto con talune implicazioni globali.

Nello stesso tempo, l'Olocausto funziona come interfaccia ideologica. Fornisce al seguace un *logos*, un discorso. A livello cosciente fornisce certo una visione del passato e del presente che sembra storica e fattuale, ma non si ferma qui: definisce anche la lotta futura. Prevede il futuro ebraico. Contemporaneamente, nell'inconscio, riempie il soggetto ebraico dell'angoscia più definitiva: la paura della distruzione dell'"io". Va da sé che una fede che stimola la coscienza (ideologia) e guida l'inconscio (spirito) è una ricetta molto buona per una religione vincente. Questo legame strutturale tra ideologia e spirito è fondamentale per la tradizione giudaica. Il legame tra la chiarezza legale della *halachah* (ideologia) e il mistero di Jahweh o anche della Cabala (spirito) fa del giudaismo una totalità, un universo conchiuso. Il bolscevismo, inteso come movimento di massa piuttosto che teoria politica, è strutturato allo stesso modo, la lucidità del materialismo pseudoscientifico si coniuga con la paura dell'avidità capitalistica. La politica neoconservatrice della paura chiude anch'essa il soggetto nel baratro tra la presunta lucidità giuridica della WMDs [?] e l'indicibile paura del "terrore a venire".

Il vero legame tra coscienza e inconscio ci porta alla nozione lacaniana di "Reale". Il "Reale" è ciò che non può venire simbolizzato, cioè espresso, in parole. Il Reale è l'"inesprimibile", l'inaccessibile. Nelle parole di Zizek, "il Reale è l'impossibile", "il Reale è il trauma". Cionondimeno, questo trauma definisce l'ordine simbolico. È il trauma che forma la nostra realtà. La Religione Olocaustica si conforma a puntino al modello lacaniano. Il suo nucleo spirituale è radicato nel dominio dell'inesprimibile. La sua predica ci insegna a vedere una minaccia in ogni cosa. È la suprema congiunzione tra l'ideologia e lo spirito, materializzata in puro pragmatismo.

Fatto alquanto interessante, la Religione Olocaustica va molto aldilà della comunità ebraica. Invero, la nuova religione è missionaria. Innalza santuari in terre lontane. Anzi, vediamo che questa religione emergente sta già diventando il Nuovo Ordine Mondiale. E l'Olocausto oggi viene usato come alibi per incenerire l'Iran con bombe atomiche [peacepalestine.blogspot.com/]. Chiaramente, la Religione Olocaustica serve al discorso politico israeliano sia di destra che di sinistra, ma fa appello anche ai goyim, specie a quelli impegnati a massacrare spietatamente gli altri "in nome della libertà" [**amin.org/**]. In un certo senso siamo tutti soggetti a questa religione, taluni sono veri e propri adoratori, altri semplicemente soggetti al suo potere. Aspetto sempre interessante, anche chi nega l'Olocausto è soggetto alla persecuzione da parte dei Gran Sacerdoti di questa religione. La Religione Olocaustica costituisce il "Reale" per l'Occidente. Non siamo autorizzati a toccarlo o a guardarci dentro. Proprio come gli israeliti, che erano tenuti ad adorare il loro Dio, ma non autorizzati a porgli domande.

Gli studiosi della Religione Olocaustica (teologia, ideologia e storicità) sono impegnati soprattutto con formulazioni strutturali, il suo significato, la sua retorica, la sua interpretazione storica. Taluni indagano la dialettica teologica (Marc Ellis), altri formulano i comandamenti (Adi Ofir), qualcuno ne studia l'evoluzione storica (Lenni Brener), altri ne mettono a nudo l'infrastruttura finanziaria (Finkelstein). La maggior parte degli studiosi della Religione Olocaustica sono impegnati a indagare una lista di eventi accaduti tra il 1933 e il 1945. La maggior parte degli studiosi sono essi stessi osservanti ortodossi. Per quanto possano essere critici sui diversi aspetti dello sfruttamento dell'Olocausto, tutti accettano la realtà dell'ebreicidio nazista e le sue interpretazioni e implicazioni maggioritarie. La massima parte degli studiosi, quand'anche non tutti, non contestano la narrazione sionista, cioè l'ebreicidio nazista, anche se qualcuno critica il modo col quale le istituzioni ebraiche e sioniste usano l'Olocausto. Malgrado alcuni contestino i numeri (Shraga Elam) e altri la validità della memoria (Ellis, Finkelstein), nessuno si spinge lontano come il revisionismo, nessuno studioso della Religione Olocaustica osa intraprendere un dibattito coi cosiddetti "negazionisti" per discutere la loro visione degli eventi o un qualsiasi altro aspetto delle loro tesi.

Molto più interessante è il fatto che nessuno degli studiosi della Religione Olocaustica ha speso una qualche energia per studiare il ruolo dell'Olocausto nella lunga storia dell'ebraismo. Da questo punto di vista, io sostengo che la Religione dell'Olocausto esisteva ben prima della Soluzione Finale (1942), ben prima della Notte dei Cristalli (1938), ben prima delle Leggi di Norimberga (1935 [Atzmon scrive: 1936]), ben prima che la prima legge anti-ebraica fosse annunciata dalla Germania nazista, ben prima che l'*American Jewish Congress* [da non confondere con l'AJC *American Jewish Committee*] dichiarasse una guerra finanziaria contro la Germania nazista (1933) e persino ben prima che Hitler nascesse (1889). La Religione Olocaustica è antica quanto gli ebrei.

ARCHETIPI EBRAICI

«In un precedente articolo ho definito la nozione di *PreTraumatic Stress Disorder* (Pre-TSD) [**imemc.org/article/21744**]. Nella condizione di Disordine da Stress Pre-traumatico, lo stress è il risultato di un episodio immaginario fantasmatico posizionato nel futuro, un evento che non si è mai verificato. A differenza del Disordine da Stress Post-traumatico, nel quale lo stress si verifica come diretta reazione ad un evento che (può) essersi verificato nel passato, nella condizione di Disordine da Stress Pre-traumatico lo stress si forma come risultato di un evento immaginario, potenziale. Nel Disordine da Stress Pre-traumatico un'illusione prende il posto delle condizioni nelle quali la fantasia del futuro terrore forma la realtà presente.

La dialettica della paura domina l'esistenza e la mente ebraica ben più di quanto siamo disposti ad ammettere. Sebbene la paura sia stata sfruttata politicamente dai capi dell'ebraismo fin dai giorni dell'emancipazione, la dialettica della paura è molto più antica della moderna storia ebraica. Invero, è il retaggio del Tanakh (la Bibbia ebraica) a porre gli ebrei in uno stato pre-traumatico. È la Bibbia ebraica a porre la vita ebraica sul binario dell'Innocenza/Sofferenza e della Persecuzione/Riscatto. Più specificamente, la paura dell'ebreicidio è consustanziale allo spirito, alla cultura, alla letteratura ebraica. In questo senso, affermo che la Religione dell'Olocausto ha trasformato gli antichi israeliti in ebrei.

L'antropologo americano Glenn Bowman, specialista nello studio delle identità esiliche, dà un contributo decisivo quanto ai soggetti della paura e della politica dell'Identità. "L'ostilità", dice Bowman, "è fondamentale al processo di feticizzazione che soggiace all'identità, perché si tende precisamente a parlare di ciò che uno è o di ciò che uno è al momento in cui sembra essere minacciato. Io inizio a considerarmi questa o quella persona, questo o quell'esponente di una immaginaria comunità, nel momento in cui qualcosa sembra minacciare di non riconoscere ciò che mi figuro essere. Il termine identità entra in gioco nel preciso momento in cui per una qualche ragione si viene ad avvertire il significato di un'entità, per la cui difesa bisogna combattere" [Glenn Bowman-Migrant Labour: *Constructing Homeland in the Exilic Imagination*, Anthropological Theory II:4. December 2002, pp. 447-468]. In breve, Bowman afferma che è la paura a cristallizzare il concetto di identità. In ogni caso, dal momento in cui la paura è cresciuta in una condizione di Disordine da Stress Pre-traumatico, l'identità si auto-ridefinisce. Venendo al popolo ebraico, vediamo che è la Bibbia ad aver posto gli ebrei in una condizione di Disordine da Stress Pre-traumatico. È la Bibbia che ha avviato la paura dell'ebreicidio.

Sempre più numerosi studiosi oggi contestano la storicità della Bibbia. Niels Lechme sostiene in *The Canaanites and their Land* [I cananei ed il loro paese] che essa è stata in massima parte "scritta dopo l'esilio babilonese e che questi testi riscrivono (e in larga parte inventano) la precedente storia israelita al punto di riflettere e ripetere le esperienze di coloro che tornarono dall'esilio babilonese". [ibidem]

In altre parole, essendo scritta da coloro che tornarono, la Bibbia incorpora in una narrazione storica taluni aspetti duri dell'ideologia esilica. Così è per il caso dei primi ideologi sionisti, che consideravano l'assimilazione una minaccia mortale. "Le comunità aggregate sotto la guida dei sacerdoti jahwisti (al tempo dell'esilio babilonese) consideravano l'assimilazione e l'apostasia non solo come la morte sociale in quanto ebrei, ma anche come tentato deicidio. Essi decisero di mantenere una assoluta ed esclusiva fedeltà a Jahweh, perché erano certi che li avrebbe riportati nella terra da cui erano stati esiliati. La prescrizione della purezza del sangue come modalità per conservare i confini della comunità nazionale proscrisse allora i matrimoni misti coi popoli che li circondavano. I ritornati stabilirono dunque una serie di rituali esclusivisti che li isolarono dai loro vicini, e i rituali non includevano solo una forma surrogata di adorazione nel Tempio, ma anche un calendario distinto, che permetteva loro di vivere ritualmente in un tempo differente da quello delle comunità con le quali condividevano lo spazio. Tutti questi strumenti di separazione servirono a marcare e mantenere la diversità, ma non impedirono loro il commercio e la sopravvivenza tra i babilonesi".

Il considerare le spettacolari tesi bibliche di Bowman e di Lechme nonché la narrativa giudaica come manifestazione di identità esilica e marginale può spiegare il fatto che l'ebraicità fiorisce nell'esilio ma perde la propria carica allorché diviene un'avventura nazionale [*domestic*]. Ma se l'ebraicità s'incentra su un'ideologia di sopravvivenza collettiva nell'emigrazione, i suoi cultori prospereranno nell'Esilio. In ogni caso, ciò che mantiene l'identità collettiva degli ebrei è la paura. Come nella Religione Olocaustica, l'ebraicità pone la paura dell'ebreicidio nel cuore della psiche ebraica, ma offre anche le misure spirituali, ideologiche ed operative per combattere questa paura.

IL LIBRO DI ESTER

«Il Libro di Ester è una storia biblica che fonda la festa di Purim, probabilmente la ricorrenza ebraica più gioiosa. Il libro racconta la storia di un tentato ebreicidio, ma anche una storia nella quale gli ebrei operano per cambiare il proprio destino. Nel libro gli ebrei agiscono per salvare se stessi e anche vendicarsi dei loro nemici. La storia ha luogo nel terzo anno del regno di Assuero, che si è soliti identificare con il re persiano Serse I. È una storia di palazzo, di complotti, di un tentato ebreicidio e di una valorosa e bella regina ebrea, Ester, che salva il popolo ebraico all'ultimo minuto. Nel racconto, il re Assuero è sposo a Vashti, che ripudia dopo che ella ha rifiutato di "visitarlo" durante una festa. Ester viene scelta tra le candidate per essere la nuova moglie di Assuero. Col tempo, Haman, primo ministro di Assuero, complotta affinché il re uccida tutti gli ebrei, peraltro senza sapere che Ester è ebrea. Nel racconto Ester e suo cugino Mordechai salvano il loro

popolo. A rischio della vita, Ester avverte Assuero del criminale complotto anti-ebraico di Haman. Haman e i figli vengono impiccati a una forca di cinquanta cubiti che Haman aveva preparato per Mordechai. Mordechai diviene primo ministro al posto di Haman. Poiché Assuero non può annullare il proprio decreto che sanziona lo sterminio degli ebrei, egli emana un altro editto che consente agli ebrei di prendere le armi per uccidere i loro nemici, ciò che essi fanno.

La morale della storia è piuttostro chiara. Se gli ebrei vorranno sopravvivere, dovranno infiltrarsi nei corridoi del potere. Quando si hanno nella testa Ester, Mordechai e Purim, l'AIPAC [l'*American-Israel Public Affairs Committee* che, guidando una ottantina di *Political Action Committees* pro-Israele è il più potente dei trentotto maggiori gruppi di pressione ebraici statunitensi] e il concetto di "potere ebraico" appaiono radicati in una profonda ideologia biblica e culturale.

Ma qui c'è un profondo travisamento. Per quanto la narrazione sia presentata come un racconto storico, la fedeltà storica del Libro di Ester è contestata dalla maggior parte dei moderni studiosi biblici. La mancanza di riscontri nella storia persiana, quale è conosciuta dalle fonti classiche, ha indotto gli studiosi a concludere che essa è per lo più o totalmente inventata. In altre parole, per quanto la morale sia chiara, il tentato genocidio è finto. Il Libro di Ester mette i suoi seguaci in una condizione di Disordine da Stress Pre-traumatico. Trasforma una fantasmatica di distruzione in un'ideologia di sopravvivenza. È l'allegoria degli ebrei perfettamente "assimilati" che scoprono di essere vittime dell'"antisemitismo", ma sono in una posizione per salvare se stessi e i loro connazionali ebrei. Tenendo presente Bowman, possiamo capire di più. Il Libro di Ester è la base che forma l'identità esilica, genera lo stress esistenziale, annuncia la Religione Olocaustica, pone le premesse per inserire l'Olocausto nella realtà. Il Libro di Ester (nella versione ebraica) è uno dei soli due libri biblici che non fanno menzione diretta di Dio (l'altro è il Cantico dei Cantici). Nel Libro di Ester agiscono gli ebrei che credono in se stessi, nel proprio potere, nella propria unicità, nella propria astuzia, nella propria capacità complottistica, nella propria capacità di soverchiare i regni, nella propria capacità di salvarsi. Il Libro di Ester tratta della presa del potere e degli ebrei che credono nei propri poteri.

DA PURIM A BIRKENAU

«In un articolo intitolato *A Purim Lesson: Lobbying Against Genocide, Then and Now* [La lezione di Purim: fare lobby contro il genocidio, allora e oggi], [**wymaninstitute.org/articles/2004-03-purim.php**] il dottor Rafael Medoff partecipa ai lettori l'insegnamento che concerne gli ebrei nel Libro di Ester. Per essere più precisi, Ester e Mordechai ci insegnano come fare lobby. "La festa di Purim", dice Medoff, "celebra gli sforzi, coronati da successo, di ebrei influenti nel Campidoglio dell'antica Persia per prevenire il genocidio del popolo ebraico". Ma Medoff non si ferma qui. Questo specifico esercizio di quello che taluno chiama "potere ebraico" è stato portato avanti e perfezionato dagli ebrei di oggi: "Ciò che non a tutti è noto è che un eguale lavoro di lobby ebbe luogo nei tempi moderni, a Washington, al culmine dell'Olocausto".

Nell'articolo, Medoff lumeggia le analogie tra l'azione di lobby di Ester in Persia e quella dei suoi moderni confratelli durante l'amministrazione di Franklin Delano Roosevelt al culmine della Seconda Guerra Mondiale. "La Ester degli anni Quaranta a Washington fu Henry Morgenthau jr., un ricco ebreo assimilato di ascendenze tedesche, ansioso (come avrebbe rivelato il figlio) di essere considerato 'americano al cento per cento'. Grazie al fatto di non mettere in rilievo la propria ebraicità, Morgenthau salì gradatamente fino a divenire amico, consigliere e Ministro del Tesoro di FDR". E Medoff ci segnala anche un Mordechai moderno, "un giovane emissario sionista giunto da Gerusalemme, Peter Bergson (vero nome: Hillel Kook), che capeggiò una serie di manifestazioni di protesta al fine di trascinare gli Stati Uniti a salvare gli ebrei sotto Hitler. Le inserzioni sui giornali e le manifestazioni dei gruppi di Bergson resero l'opinione pubblica consapevole dell'Olocausto, specie quando riuscirono ad organizzare la marcia di quattrocento rabbini davanti alla Casa Bianca, la vigilia di Yom Kippur del 1943".

La lettura che fa Medoff del Libro di Ester ci fornisce una chiara visione del codice interno delle dinamiche di sopravvivenza collettiva nelle quali l'ebreo assimilato (Ester) e l'ebreo osservante (Mordechai) uniscono le forze col chiaro obiettivo di salvaguardare gli interessi ebraici. Seguendo

Medoff, le analogie sono scioccanti. "Alla fine, le pressioni di Mordechai convinsero Ester a recarsi dal re; le pressioni di Bergson convinsero Morgenthau ad andare dal presidente, armato di un rovente rapporto di diciotto pagine intitolato *Report to the Secretary on the Acquiescence of This Government in the Murder of the Jews* [Rapporto al Ministro sull'inazione di questo governo riguardo allo sterminio degli ebrei]".

Il dottor Medoff è pronto a trarre le conclusioni storiche. "Il lobbysmo di Ester ebbe successo. Assuero cancellò il decreto del genocidio e giustiziò Haman e i suoi boia. Anche il lobbysmo di Morgenthau ebbe successo. Una risoluzione congressuale scritta da Bergson, che chiedeva un'azione di soccorso da parte degli USA, fu approvata dalla Commissione Esteri del Senato. Il che rese possibile a Morgenthau di dire a Roosevelt: 'Deve attivarsi molto rapidamente, altrimenti lo farà per Lei il Congresso degli Stati Uniti'. Dieci mesi prima delle elezioni, l'ultima cosa che avrebbe voluto FDR era un pubblico scandalo sulla questione dei rifugiati. In pochi giorni Roosevelt fece quanto voleva la risoluzione del Congresso, firmò un ordine esecutivo che creava il *War Refugee Board*, un'agenzia governativa americana per salvare gli ebrei da Hitler".

È chiaro che Medoff considera il Libro di Ester come un manuale generale per un felice futuro ebraico. Medoff termina l'articolo dicendo: "La protesta che niente fu fatto per salvare gli ebrei d'Europa è stata demolita dagli ebrei che vinsero le loro paure e parlarono per il loro popolo, nell'antica Persia come nella moderna Washington". In altri termini, gli ebrei operano e opereranno per se stessi. Questa è la morale del Libro di Ester, e questa è la morale della Religione Olocaustica. Ciò che gli ebrei faranno per se stessi è una questione ancora aperta. Gli ebrei hanno opinioni diverse. I *neocon* credono sia bene trascinare l'America e l'Occidente in una guerra infinita contro l'Islam. [Il filosofo] Emmanuel Levinas crede invece che gli ebrei debbano porsi all'avanguardia della lotta contro l'oppressione e l'ingiustizia. Invero, il potere ebraico è solo una risposta tra le tante. Certo, tale potere è davvero potente, per non dire che è pericoloso. È pericoloso soprattutto quando l'*American Jewish Committee* agisce come un moderno Mordechai e pubblicamente si adopera in una vasta azione di lobbysmo per scatenare una guerra contro l'Iran.

Quando si analizza l'opera e l'influenza dell'AIPAC nella vita politica americana, è il Libro di Ester che si dovrebbe aver presente. L'AIPAC è più di una mera lobby politica. L'AIPAC è un moderno Mordechai, l'AJC è un moderno Mordechai. Sia l'AIPAC che l'AJC sono in linea con la scuola biblica di pensiero. In ogni caso, mentre i Mordechai sono relativamente facili da identificare, le Ester, che agiscono per Israele dietro le quinte, sono più difficili da rintracciare.

Io credo che da quando possiamo guardare il lobbysmo di Israele nei termini tracciati dal Libro di Ester, cioè della Religione Olocaustica, siamo autorizzati a considerare Ahmadinejad come l'attuale figura di Haman/Hitler. L'AJC è Mordechai, Bush è ovviamente Assuero, ma Ester può essere pressoché chiunque, dall'ultimo *neocon* a Cheney e oltre.

BRENNER E PRINZ

«Nel primo paragrafo mi sono chiesto cosa fosse l'ebraicità. Per quanto io accetti che il concetto di ebraicità è complesso, tendo a concordare con Leibowitz: l'Olocausto è la nuova religione ebraica. Piuttosto che riferirmi solo alla Shoah, e cioè all'ebreicidio nazista, sostengo che l'Olocausto oggi permea il dibattito ebraico e lo spirito ebraico. L'Olocausto è l'essenza del Disordine da Stress Pre-traumatico ebraico collettivo, ed è anteriore alla Shoah. Essere ebreo significa guardare l'"altro" come un nemico, non come un fratello. Essere ebreo vuol dire essere costantemente in allerta. Essere ebreo è introiettare il messaggio del Libro di Ester. È puntare agli snodi decisivi del potere. Essere ebreo è collaborare col potere.

Lo storico marxista americano Lenni Brenner ha illuminato la collaborazione tra i sionisti e il nazismo. Nel libro *Zionism In The Age of Dictators* [Il sionismo nell'epoca dei dittatori], fornisce un sunto del libro del rabbino Joachim Prinz, edito nel 1937, dopo che Prinz lasciò la Germania per l'America. "Ognuno in Germania sa che solo i sionisti possono rappresentare responsabilmente gli ebrei nelle trattative col governo nazista. Noi tutti sappiamo che un giorno il governo aprirà un tavolo di discussione con gli ebrei, ove dopo i disordini e le atrocità del periodo rivoluzionario verrà considerato il nuovo status degli ebrei tedeschi. Il governo [tedesco] dichiara solennemente

che non c'è stato al mondo un paese che ha cercato di risolvere la questione ebraica in modo più serio che la Germania. Soluzione della questione ebraica? Era il sogno di noi sionisti! Noi non abbiamo mai negato l'esistenza di una questione ebraica! Dissimulazione? Era il nostro appello! [...] In una dichiarazione notevole per orgoglio e dignità, abbiamo chiesto di indire una conferenza" [**marxists.de/middleast/brenner/ch05.htm**].

Brenner riporta poi brani da un memorandum inviato al partito nazista dalla ZVfD *Zionistische Vereinigung für Deutschland* [Unione Sionista per la Germania] il 21 giugno 1933: "Noi sionisti non ci facciamo illusioni sulla difficoltà della condizione ebraica, che consiste essenzialmente in attività lavorative anormali e nella mancanza di radici nella propria tradizione [...] Con la fondazione del nuovo Stato, basato sul principio di razza, noi vogliamo inserire la nostra comunità nella struttura totalitaria, cosicché anche per noi, nell'ambito assegnatoci, sia possibile lavorare a profitto della Patria [...] Il nostro riconoscimento della nazionalità ebraica richiede una relazione chiara e sincera col popolo tedesco e le sue realtà nazionali e razziali. Proprio perché non vogliamo falsare questi principi, proprio perché anche noi siamo contro i matrimoni misti e vogliamo mantenere la purezza del gruppo ebraico [...] crediamo nella possibilità di una onesta relazione di lealtà tra un ebraismo cosciente della propria specificità e lo Stato tedesco" [ibidem].

Brenner non approva né l'atteggiamento di Prinz né l'iniziativa dei sionisti. Indignato, egli dice: "Questo documento, un tradimento degli ebrei in Germania, fu stilato usando i classici stereotipi sionisti: 'attività occupazionali anormali', 'intellettuali sradicati bisognosi di rigenerazione', e così via. Con esso i sionisti tedeschi offrivano una calcolata collaborazione tra sionismo e nazismo, giustificata dal fine di uno Stato ebraico: non daremo battaglia a te ma a quelli che ti resistono". Brenner non riesce a vedere quanto ciò sia ovvio. Rabbi Prinz e la ZVfD non erano traditori, erano veri ebrei. Seguivano un codice genuinamente ebraico. Seguivano il Libro di Ester, avevano il ruolo di Mordechai. Cercavano di trovare una forma di collaborazione con quello che correttamente avevano identificato come un grande potere emergente. Nel 1969 Prinz confessò che "dall'assassinio di Walter Rathenau nel 1922, mai avevamo avuto dubbi che l'evoluzione della Germania portasse a un regime antisemita totalitario. Quando Hitler cominciò a crescere e 'svegliò' la nazione tedesca alla consapevolezza razziale e alla superiorità razziale, non avemmo dubbi che quell'uomo, prima o poi, sarebbe diventato il capo della nazione tedesca" [**marxists.de/middleast/brenner/ch03.htm**].

Piaccia o non piaccia a Brenner o a chiunque altro, Rabbi Prinz dimostra di essere un vero leader ebreo. Egli dimostra di possedere un meccanismo radar di sopravvivenza altamente sviluppato, che si adatta alla perfezione all'ideologia esilica. Nel 1981 Brenner intervistò Rabbi Prinz. Riportiamo quanto disse sul rabbino collaborazionista: "[Prinz] maturò drammaticamente nei 44 anni da quando fu espulso dalla Germania. Egli mi disse, a registratore spento, di avere improvvisamente realizzato che nulla di quanto aveva detto poteva essere capito in America. Divenne un liberal americano. Alla fine, come capo dell'*American Jewish Congress*, gli fu chiesto di marciare con Martin Luther King, ed egli lo fece". Ancora una volta, Brenner non riesce a vedere ciò che è ovvio. Prinz non cambiò affatto. Prinz non maturò in quei 44 anni. Era e restò un autentico ebreo, e un ebreo estremamente intelligente. Un uomo che aveva interiorizzato l'essenza della filosofia ebraica dell'emigrazione: essere tedesco in Germania, americano in America. Essere duttile, adeguarsi e adottare un pensiero etico relativista. Prinz, devoto seguace di Mordechai, realizzò che qualunque cosa è buona per gli ebrei, è, semplicemente, buona in assoluto.

Sono tornato ad ascoltare le impagabili interviste di Brenner a Rabbi Prinz, ora disponibili su internet [**cosmos.ucc.ie/cs1064/jabowen/IPSC7php/clip.php?cid=512**]. Ero piuttosto scioccato nello scoprire che alla fine Prinz aveva illustrato apertamente la propria posizione. È Prinz, piuttosto che Brenner, che ci permette uno sguardo sull'ideologia ebraica e sulla sua interazione con la realtà circostante. È Prinz, piuttosto che Brenner, che capisce il *Volk* tedesco e le sue aspirazioni. Prinz illustra da ebreo orgoglioso le proprie azioni. Da questo punto di vista, collaborare con Hitler era la cosa giusta. Egli seguiva Mordechai, probabilmente era in cerca di una Ester. Allora, è solo naturale che Rabbi Prinz sia divenuto presidente dell'*American Jewish Congress*. Egli divenne un grande leader americano malgrado la sua "collaborazione con Hitler". Semplicemente, per un'ovvia ragione: dal punto di vista ideologico ebraico, aveva fatto la cosa giusta.

«Quando impariamo a guardare all'ebraicità come ad una cultura da esiliati, possiamo comprenderla come un *continuum* collettivo basato su una fantasmatica di orrore. L'ebraicità è la materializzazione di una politica di paura inserita in un'agenda operativa. Questo e solo questo è la Religione Olocaustica, antica quanto gli ebrei. Rabbi Prinz prevedeva l'Olocausto. Sia Prinz che la ZVfD si aspettavano un ebreicidio. Allora, dal punto di vista ideologico ebraico, essi agirono appropriatamente. Erano guidati dalla loro etica esoterica, presente all'interno di un discorso culturale esoterico. Il sionismo è stato una grande promessa, quella di trasformare gli ebrei in israeliti, fare cioè dei giudei un popolo come gli altri. Per questo il sionismo denunciava e combatteva il *galut* (diaspora), la caratteristica esilica del popolo ebraico e della sua cultura. Ma il sionismo ha fallito, com'era prevedibile. La ragione è ovvia: in una cultura metafisicamente fondata sull'ideologia esilica, un sereno ritorno a casa è l'ultima cosa che ci si può aspettare. Al fine di vivere per la sua promessa, il sionismo avrebbe dovuto liberarsi dall'ideologia esilica, avrebbe dovuto liberarsi della Religione Olocaustica. Ma proprio in questo ha fallito. Essendo esilico fino al midollo, per mantenere il feticcio dell'identità ebraica il sionismo ha dovuto farsi nemico dei palestinesi autoctoni. Poiché il sionismo ha fallito nello scindersi dall'ideologia ebraica dell'emigrazione, ha perso l'opportunità di evolversi in una qualunque forma di cultura interna/nazionale [*domestic*]. Conseguentemente, la cultura e la politica di Israele sono uno strano amalgama di irrisolutezza; un misto di potere coloniale e mentalità vittimistica da *galut*. Il sionismo è un prodotto secolare della cultura esilica che non è in grado di evolvere in un'autentica percezione interna/nazionale [*homegrown*]».

XVI – **18 maggio 2007** – Divenuto dapprima portavoce e poi presidente della Comunità romana, il caporione Riccardo Pacifici è in prima fila, quasi occhiuto mandante dell'aggressione compiuta contro il professor Faurisson e il professor Claudio Moffa, docente di Storia del Medio e Vicino Oriente all'Università di Teramo, che aveva invitato il revisionista, quale relatore, ad una conferenza nel corso di un *master* universitario. Tutto tronfio, il giorno seguente il Pacifici intima al neocomunista ministro per l'Università Fabio Mussi di adoprarsi affinché Moffa venga rimosso dall'insegnamento. L'aggressione ai due studiosi, nonché all'esponente del *MSI-Fiamma Tricolore* Agostino Rabbuffo, viene compiuta da una cinquantina di ebrei romani della Lega Ebraica di Difesa, sezione italiana della *Jewish Defense League*, in testa una cricca di sé-dicenti figli di oloscampati. Ancor più degna di nota è la viltà di tre autorità goyish: il rettore dell'università, il veterinario Mauro Mattioli, che per impedire la conferenza voluta da Moffa spranga per tre giorni l'ateneo; il questore, che lungi dal proteggere il sacrosanto diritto di parola dei due docenti li espelle da Teramo col pretesto della tutela dell'«ordine pubblico»; il sostituto procuratore della repubblica Laura Colica la quale, lungi dal perseguire i violenti che hanno, tra l'altro, provocato fratture plurime e lesioni al fegato al vicequestore e capo della Squadra Mobile Gennaro Capasso, iscrive nel registro degli indagati Faurisson, Moffa e Rabbuffo per «incitamento alla violenza».

XVII – **8 agosto 2007** – Il destrorso quotidiano *Libero* informa, senza alcuna critica contro la repressione del pensiero, sotto il titolo *Negazionista condannato a 4 mesi di cella*, che il ventiquattrenne Marcel Woell, responsabile dell'NPD dell'Assia, è stato condannato «per avere negato la Shoah» al consiglio del Land. Seduta durante la quale aveva anche proposto di cancellare le gite scolastiche ad Auschwitz in quanto «servono a fare il lavaggio del cervello agli studenti».

XVIII – **22 agosto 2007** – Su mandato di cattura europeo spiccato dalla ministra socialista austriaca della Giustizia Maria Berger l'indomito Gerd Honsik, sessantacinquenne, viene arrestato a Benalmadena/Malaga dopo un esilio quindicennale. Nel 1992 era scampato al carcere mediante fuga durante il processo per il libro *Freispruch für Hitler?* "Assoluzione per Hitler?" e le nonconformi opinioni espresse sul bollettino *Halt!* nel 1986-89, crimini puniti il 5 maggio 1992 con diciotto mesi di cattiverio: *Wiederbetätigung*, "ripetizione di attività [nazionalsocialista]", suona la legge. Mentre le autorità hanno novanta giorni per decidere sull'estradizione, la Procura di Vienna spicca un secondo mandato: il demo-accanimento verrà premiato, Honsik venendo estradato il 4

ottobre (secondo la sentenza della Corte Costituzionale spagnola – vedi *infra* – i libri di Honsik sono legittimi: fosse tale sentenza giunta dieci settimane prima, l'estradizione non sarebbe stata possibile). Vengono così compiute almeno sei violazioni del diritto, attestate nel ricorso urgente presentato il 27 settembre alla Corte Europea per gli *Human Rights* dagli avvocati José Maria Ruiz Puerta ed Herbert Schaller: il mandato d'arresto europeo non vale per l'esecuzione di un mandato d'arresto degli Stati membri se gli atti imputati, in parte o in tutto, sono stati compiuti prima del 7 agosto 2002 (art.77/4e-JZG); l'estradizione è illecita in quanto il delitto dev'essere punibile in entrambi gli Stati, nel caso si tratti di un delitto politico (art.11 ARHG); l'estradizione è illecita quando la persona da estradare verrebbe esposta a persecuzione a causa delle sue idee politiche (art.3/2 del Trattato Europeo sull'Estradizione); l'introduzione delle norme europee sull'estradizione non può mutare retroattivamente l'illiceità prevista a suo tempo dalla legislazione spagnola (art.7 EMRK); anche se esistesse il caso di applicazione, le imputazioni addotte da Vienna non rientrano nelle categorie previste dal mandato d'arresto europeo in quanto non configurano né "razzismo" né "odio contro lo straniero"; all'art.13/3 la Costituzione spagnola vieta l'estradizione per delitti politici quando essi non configurano «atti di terrorismo».

Sempre quanto al ROD viennese, nel settembre viene reincarcerato l'indomito ingegnere Wolfgang Fröhlich; suo ennesimo crimine: essersi fatto promotore di una iniziativa popolare per abolire le ololeggi 26 febbraio e 19 marzo 1992 (il cosiddetto «*Verbotsgesetz*»). Nel più pieno silenzio massmediale, nell'ottobre 2008 verrà condannato a sei anni e mezzo di carcere per revisionismo.

XIX – **9 novembre 2007** – In riferimento all'istanza del pluricondannato libraio Pedro Varela, la Corte Costituzionale spagnola dichiara inammissibili le condanne per la semplice negazione dell'Olocausto a norma dell'art. 607/2 del codice penale (carcere fino a due anni), poiché una tale negazione rientra nel diritto alla libertà di parola tutelato dall'art. 20 della Costituzione e «non presuppone alcun incitamento diretto alla violenza contro i cittadini o contro razze o credenze specifiche». Diverso è il caso dell'esaltazione o della giustificazione dell'Olocausto o di un qualunque altro genocidio, cosa che identifica un crimine, per quanto di pensiero, da punire.

XX – **13 dicembre 2007** – Anche la Grecia si adegua, senza peraltro varare una specifica legge antirevisionista ma sfruttando abilmente le disposizioni «antirazziste» contro «la violenza e l'odio razziale» contenute nel CP, al clima di repressione del pensiero che, investe l'Europa. Con due voti contro uno il tribunale di Atene condanna a quattordici mesi di carcere lo storico greco «di estrema destra» (così l'agenzia *Associated Press*) Costas Plevris per avere dubitato della Realtà Olocaustica nel libro *The Jews - The whole truth*, accusato dai capi della Comunità di avere fomentato attacchi contro monumenti ebraici. Vengono assolti l'editore, il curatore del libro e un giornalista di una rivista non-conforme che aveva pubblicato estratti dell'opera.

XXI – **11 febbraio 2008** – Il 15 novembre 2007, all'apertura del processo all'avvocatessa Sylvia Stolz (della quale in settima Appendice), un giovane residente ad Heilbronn nel Baden-Württemberg si autodenunzia per avere diffuso un testo revisionista a tre destinatari: il sindaco, un prete cattolico e un pastore protestante. L'11 febbraio 2008 riceve, come di prammatica, l'atto d'accusa del tribunale. Ne riportiamo la dichiarazione, diffusa nel marzo via Internet: «Mi chiamo Dirk Zimmermann, ho trentasei anni, sono felicemente sposato, ho due bei figli, amo tante cose della vita, e tuttavia mi sono auto-denunciato alla polizia. No, non ho commesso truffe, non ho nemmeno commesso furti od omicidi. Mi sono esposto ad una denuncia penale perché ho inviato a tre persone della mia zona, che neppure conosvo, alcuni esemplari di un libro proibito in Germania. Il reato in questione si chiama *Volksverhetzung* ("istigazione del popolo", equivalente alla "istigazione all'odio razziale"). È in funzione di questo articolo sull'istigazione all'odio razziale che una certa opinione su un certo soggetto della storia recente costituisce un reato passibile di repressione giudiziaria. È dunque un reato di opinione. Il soggetto in questione? Quello dell'Olocausto: lo sterminio industriale degli ebrei europei all'epoca del nazionalsocialismo. Il libro che ho divulgato in pubblico s'intitola *Vorlesungen über Zeitgeschichte - Strittige Fragen im Kreuzverhör* ["Conferenze di storia contemporanea - Questioni controverse in dibattito"]. Il suo autore è Ger-

mar Rudolf, in carcere dal novembre 2005 per avere pubblicato questo studio. Laureato in chimica, Germar Rudolf sostiene la tesi secondo cui non c'è stato alcun genocidio degli ebrei, meglio: nessuno sterminio industriale. Non c'è stato sterminio degli ebrei né prima né durante la Seconda Guerra Mondiale. Le autorità hanno confiscato questo libro. Ma io mi chiedo: quale verità ha bisogno di essere protetta da leggi penali? Ma c'è di più: Sylvia Stolz, avvocato di Germar Rudolf (e in precedenza anche di Ernst Zündel) è stata parimenti accusata di "istigazione all'odio razziale"; è stata condannata il 14 gennaio 2008 a tre anni e mezzo di carcere e, il giorno stesso della sentenza, condotta immediatamente in galera. Se persino gli avvocati sono trascinati in giudizio per avere esercitato le proprie funzioni e imprigionati, allora bisogna che sorga una resistenza contro queste misure arbitrarie! Ho dunque deciso che era venuto il momento di auto-denunciarmi: è stato il giorno in cui è cominciato il processo a Sylvia Stolz. Lo ripeto ancora una volta: in base alle leggi della Repubblica Federale Tedesca mi sono messo nella condizione di essere processato. Ma come sono un criminale intellettuale, così sono un libero pensatore, ed è in modo del tutto consapevole che mi assumo la responsabilità del mio gesto. È certo che non so come lo Stato reagirà contro di me, visto che mi sono auto-denunciato; preferirei, sicuramente, i vantaggi della vita di tutti i giorni e non amo mettere in pericolo la mia famiglia né me stesso. Tuttavia, ho il diritto di pensare con la mia testa, e di pormi delle domande. Questo diritto è inviolabile, intangibile. È soltanto ponendosi delle domande e cercando di vedere più chiaro nei problemi che ci si può sbarazzare di un dubbio e giungere alla verità con libera decisione. E visto che ciò non viene permesso, posso dire questo: la mia posizione, quanto all'Olocausto, è molto chiara. Non credo a quello che mi viene detto e, benché il fatto di esprimere pubblicamente dei dubbi sia [considerato] un delitto, io dubito».

XXII – **12 giugno 2008** – A richiamo del Kipling di cui in decima Appendice e integrazione di «Addenda VIII», a esemplare testimonianza dell'alto tradimento compiuto dalla classe dirigente italiana (ed europea) e dell'impotenza/imbecillità del popolo italiano (ed europeo), nonché della degenerazione sempre più rapida della società italiana (ed europea) indotta dall'invasione di gruppi di allogeni criminali sempre più agguerriti, riportiamo integralmente l'articolo di Angela Camuso ed Emiliano Fittipaldi, annunciato da *L'espresso* in prima di copertina col titolo *Mafia gialla*.

«I più cattivi e i boss senza scrupoli vengono tutti da Wenzhou. Una città da un milione di anime affacciata sul mar Giallo, dedita da sempre al commercio aggressivo e ai traffici più o meno leciti. I buoni, o meglio gli schiavi, arrivano da Wuyun e Xianju. Paesoni vicini dell'entroterra, zone di campagna da cui le Triadi e altre organizzazioni criminali arruolano manodopera da spedire in Occidente. Una specie di supermarket umano da cui prelevare contadini che, sperando in una vita decente a Milano, Firenze e Roma, si tramutano alla fine del viaggio negli operai al nero delle migliaia di fabbrichette illegali disseminate nelle nostre periferie. Senza contare gli irregolari: la comunità cinese in Italia sfiora ormai quota 150 mila. E la maggioranza viene proprio da Wenzhou, prefettura dello Zehjiang. Dal 2000 gli ingressi sono quasi raddoppiati: non è un caso che gli investigatori abbiano iniziato a interessarsi, investendo uomini e mezzi, delle complicate dinamiche di una comunità ad alto rischio di infiltrazioni malavitose. Cosche con enormi interessi nel settore economico e finanziario del nostro Paese, considerato uno degli avamposti perfetti per la conquista dei ricchi mercati occidentali: per loro l'Italia è la nazione della corruzione, con un sistema giudiziario che commina punizioni non proporzionate alle colpe commesse. "Testa dì tigre e Coda di serpente", ironizzano. I clan asiatici sono talmente potenti da essere diventati la quinta mafia, come si legge nei dossier inediti della Dia [Direzione Investigativa Antimafia] e dello Scico, il reparto specializzato contro il crimine organizzato della Guardia di Finanza. Un dragone (questo il simbolo delle Triadi) che sta allargando il campo d'azione e allungando gli artigli su business un tempo esclusivo appannaggio) di cosa nostra e camorra: dalle estorsioni e lo sfruttamento dell'immigrazione clandestina i cinesi sono passati al riciclaggio di denaro sporco e al business immobiliare, alla contraffazione di sigarette, al traffico di rifiuti tossici. alle bische fino alla prostituzione e ai reati finanziari. Per un giro d'affari che vale miliardi di euro l'anno.

«Sigarette al monossido. I finanzieri di Napoli l'hanno capito solo leggendo la bolla. II comandante che ha visto i documenti ha fatto una smorfia e ha chiesto di aprire il carico. Le scarpe erano destinate a una ditta di abbigliamento di Grumo Nevano, in provincia di Napoli. Un'azienda, però, in liquidazione. Se il destinatario non fosse stato così anomalo, le 40 mila stecche

di *Marlboro* e *Marlboro light*, otto milioni di sigarette in tutto, sarebbero finite sugli scaffali di tabaccai e bar di mezz'Italia. Prodotti completamente falsi, dal filtro alla cartina, passando per il tabacco e la colla. Tutto *made in China*, tutto (probabilmente) assai nocivo. A prima vista le sigarette cinesi sono perfette: marchio *Philip Morris*, cellophane d'ordinanza, scritte in italiano, "nuoce gravemente alla salute", bollo dei Monopoli. Peccato che di tabacco Virginia, Oriental o Burley non ce ne sia nemmeno un milligrammo. L'operazione della Guardia di Finanza napoletana di inizio maggio è solo l'ultima contro una truffa di dimensioni colossali, che rende ai criminali cinesi, spesso in accordo con le mafie italiane, centinaia di milioni di euro. Ormai circa il 65 per cento delle sigarette di contrabbando (dati Olaf) sono false. Oltre la metà, secondo l'Organizzazione Mondiale delle Dogane, sono prodotte nel colosso asiatico. In Italia arrivano via mare: negli ultimi tre anni sono state scovate 469 tonnellate dì bionde irregolari, oltre a 60 tonnellate di tabacchi contraffatti bloccati nei porti di Gioia Tauro e Taranto. Nascosti dietro carichi di copertura di ogni tipo, da sedie a camicette, in Sicilia negli ultimi sei mesi sono arrivati 20 milioni di sigarette cinesi. Lo scorso novembre polizia e Scico hanno scovato nel porto di Ancona, uno degli snodi principali dell'affare, altre 40 tonnellate, due milioni di pacchetti con percentuali elevatissime di catrame, nicotina e monossido", come sì legge in un dossier della Guardia di Finanza. Rispetto alla camorra e alla mafia albanese, il salto di qualità è enorme. "Negli anni '80 e '90 si trafficavano pacchetti originali e si guadagnava evadendo le imposte. Qui invece parliamo di sigarette che contengono qualsiasi sostanza. In Inghilterra in prodotti simili hanno riscontrato quantità di catrame superiori del 75 per cento a quelle originali. Oltre a sabbia e pezzi di plastica", spiega il comandante dello Scico Ignazio Gìbílaro: "Le stecche finiscono in mezza Europa, ma molte rimangono da noi: la contraffazione del bollo dei Monopoli indica che la destinazione finale è l'Italia". Il prezzo al dettaglio è identico a quello del listino, altrimenti i fumatori si insospettirebbero. E il profitto enorme. Così í *container* sono spuntati ovunque: a Cagliari lo scorso dicembre i funzionari doganali hanno trovato sigarette per 5 milioni di euro destinate al Togo e al Benin; a Genova l'operazione "Dana" ha smascherato un'associazione a delinquere che commerciava *Marlboro* cinesi. I capi finiti sott'inchiesta sono quattro, tutti di Wenzhou, ma sono stati indagati anche 11 italiani: le Triadi nazionali sono organizzazioni sempre più connesse con l'economia e la società autoctona, e gli intrecci con camorra e 'ndrangheta molto più stretti che in passato.

[**In riquadro**: Da Milano ad Ancona, si moltiplicano le indagini per associazione mafiosa. Non è stato facile, per la magistratura, applicare alla mala cinese il 416 bis. L'impermeabilità della comunità, il dialetto indecifrabile, l'assoluta omertà dei testimoni hanno creato grattacapi a tutte le procure. Ma negli ultimi dieci anni alcune indagini hanno provato la presenza in Italia di associazioni a delinquere di stampo mafioso formate da immigrati cinesi. Dal 1994 al 1997 i magistrati milanesi hanno individuato una propaggine italiana della Società Nera, gruppo piramidale capeggiato da Lin Jian Hua dedito a sequestri e immigrazione clandestina ai danni di connazionali, mentre negli stessi anni la Dia di Roma ha individuato otto cinesi appartenenti alla famiglia Teste di Tigre, il cui boss Zhou Yi Ping era persino presidente della comunità romana. Ping ha ingaggiato per anni una guerra violenta con Liao Zong Lin, detto Alberto, prima suo alleato poi scissionista. Grazie ai soldi guadagnati con lo sfruttamento dell'immigrazione clandestina, Zong Lin e la moglie hanno costruito un impero di decine di ristoranti etnici e società. Anche in Toscana sono state scoperte cellule mafiose, tra cui alcuni esponenti delle famiglie Hsiang e Zheng. Dopo il processo contro gli Hsiang, alcuni testimoni sono stati barbaramente uccisi. I Ros di Ancona hanno accertato nel 2005 la presenza di una banda mafiosa internazionale, mentre la Dia ha recentemente arrestato nove persone accusate di gioco d'azzardo, prostituzione, usura, falso, riciclaggio, esercizio abusivo dell'attività finanziaria, falsificazione di permessi di soggiorno e falso ideologico]

«**Veleni a Shanghai.** "Tratto rifiuti, la ricchezza del futuro. E li mando in giro per il mondo", dice Nicola Schiavone, titolare pugliese di un'azienda per lo smaltimento intercettato dai carabinieri del Noe [Nucleo Operativo Ecologico]. Omonimo dei boss di Casal di Principe, l'imprenditore non ha nulla a che fare con Sandokan e i casalesi, ma ha capito anche lui che la Cina è il nuovo Eden dello smaltimento illegale. Le cave della Campania sono piene come un uovo, la soglia d'attenzione nel Mezzogiorno dopo gli scempi dello scorso decennio è aumentata: la Cina

è l'alternativa naturale. Un territorio sconfinato che aspetta solo di essere riempito da montagne di monnezza tossica. Se va bene, i materiali vengono addirittura riciclati: Schiavone mandava di tutto, da plastica a rifiuti ospedalieri, e il materiale veniva riusato per fabbricare giocattoli e occhiali. Da rivendere, nuovamente, sulle bancarelle italiane. Una strategia consolidata: la Dia sta lavorando da mesi a un'inchiesta (con perquisizioni e sequestri a Roma, Frosinone, Napoli, Pescara, Catania e Milano) che ipotizza lo stesso circuito: centinaia di tonnellate di rifiuti mandati sotto la Muraglia, lavorati e reintrodotti in Italia, destinati a fabbriche di materie plastiche. Mafia cinese, camorra e 'ndrangheta hanno messo in piedi una rete che si basa, ancora una volta, sul nostro sistema portuale. Gioia Tauro e Taranto fanno la parte del leone, ma rifiuti speciali in partenza per l'Asia sono stati trovati anche a Salerno, Napoli, Venezia, Trieste e Ancona. Nel 2006, secondo i calcoli dell'Agenzia delle Dogane, sono state sequestrate 9 mila tonnellate di rifiuti tossici destinati all'esportazione, la maggior parte diretti verso la Repubblica Popolare. "I ricavi", spiega uno studio Scico, "sono elevati: *Legambiente* ha stimato che lo smaltimento legale di un *container* di 15 tonnellate pieno di materiale pericoloso ha un costo medio di 60 mila euro. Lo smaltimento illegale, per la stessa quantità, riesce ad abbattere il costo del 90 per cento". Risparmi che giovano alle imprese del nord e alle casse della mala. Le dimensioni del fenomeno sono diventate gigantesche in un battibaleno: l'operazione "Grande Muraglia" del Noe di Reggio Calabria ha intercettato 135 *container* con 750 tonnellate di plastica, 1570 di metalli, 150 di contatori elettrici, 700 di carta, dieci di auto usate e gomme. Le aziende italiane coinvolte sono 23. i mercanti di rifiuti sono cinesi che parlano bene italiano, intermediari in giacca e cravatta che mettono in contatto, con il beneplacet della mafia tricolore, gli interessi nostrani con quelli della madrepatria: i trafficanti alla Borsa della monnezza comprano di tutto. Il campo da gioco si è ampliato nell'ultimo lustro, e le rotte del veleno toccano ormai quasi tutte le regioni. L'operazione "Mesopotamia" della Procura di Udine ha scoperto centri di stoccaggio per 12 mila metri quadri, e rapporti criminali strettissimi tra imprenditori locali e mafiosi cinesi. A Salerno e Napoli tra il 2005 e il 2007 i *container* sequestrati diretti a Hong Kong e Shanghai sono una ventina, mentre migliaia di residui tossici di pellami e altri materiali pericolosi sono stati bloccati a Mestre, Trieste, Livorno e Catania.

«**La pace mafiosa.** Se rapimenti, estorsioni e investimenti in ristoranti sono business che le Triadi gestiscono all'interno della comunità senza "infastidire" nessuno, i nuovi interessi del dragone confinano spesso con quelli di camorristi, 'ndrine e famiglie siciliane. I cinesi hanno accuratamente evitato la strategia dello scontro, preferendo venire a patti e iniziando ad agire, come scrive la Dia in un rapporto riservato, "secondo le dinamiche e le metodologie tipiche" dei criminali italiani. Non stupisce che i legami si stiano facendo sempre più intensi. Se è noto il rapporto tra napoletani e cinesi per dividersi i proventi del *made in Italy* contraffatto, la direzione investigativa antimafia ha lavorato sulla *liaison* tra camorra e mafia gialla nel settore miliardario dell'import-export. Salvatore Giuliano, il vecchio boss di Forcella [quartiere degradato di Napoli], è stato il primo ad ammettere di aver stretto accordi con i mammasantissima dell'Esquilino [il quartiere di Roma ormai colonizzato dai cinesi]. Durante un interrogatorio ha riconosciuto in foto Sun Shengde, ristoratore e commerciate di successo, attualmente membro della Camera di Commercio Europa-Asia. La moglie gestisce alcuni capannoni di Commercity, un centro di stoccaggio sulla Portuense che raccoglie il 70 per cento delle merci cinesi sbarcate nei porti di Napoli, Bari e Civitavecchia: per la Dia parte dei *container* del Golfo venivano trasportati dai fratelli Ruoppo, già pregiudicati per associazione a delinquere e contrabbando. Shengde esce presto dalle indagini: sull'imprenditore, amico dell'ambasciatore italiano a Pechino, in contatto con consoli e politici italiani, non ci sono prove. Ma altri personaggi rischiano di finire presto agli arresti: sarebbe il primo blitz contro l'alleanza tra le due mafie. Lo scambio è semplice: la camorra impone il prezzo finale sulla vendita della merce e condiziona le attività commerciali, i cinesi sfruttano i servizi che gli affiliati al Sistema possono offrire per aggirare dogane, importazioni illecite, gabelle e controlli. Così il matrimonio diventa anche societario: i cinesi hanno fatto entrare nel capitale di aziende di spedizione gente come Giovanni Lucignanno e Nicola Diana, vicino ai Casalesi, e altri boss delle famiglie campane.

[**In riquadro**: Alla base del potere dei clan cinesi c'è la gestione del traffico dei clandestini. Un business doppio: il passaggio costa caro, e per ripagare l'organizzazione le Triadi sfrut-

tano gli immigrati come manodopera a basso costo. Le frontiere vengono bucate via mare, via terra e per via aerea: le coste pugliesi accolgono gli irregolari che partono da Albania e Montenegro, mentre per anni la tratta Malta-Sicilia ha rappresentato una valida alternativa. Gruppi criminali preferiscono fare entrare i loro schiavi dalla frontiera slovena, con l'aiuto di camionisti compiacenti, mentre a Ciampino continuano ad atterrare cinesi che mostrano passaporti sudcoreani o giapponesi completamente falsi]

«**Meglio le giapponesi.** La mafia cinese falsifica documenti, borsette, bolle di accompagnamento, giochi e Ferrari. Persino le prostitute cinesi si spacciano per squillo giapponesi. "Giapponese, bella, ventenne" è l'annuncio pubblicato sui giornali con cui un bordello di Pescara adescava i clienti. Stessa strategia in Lombardia e Veneto: professionisti e industrialotti escono pazzi per gli occhi a mandorla, ma Tokyo resta nell'immaginario più sexy di Pechino. I commercianti di carne lo sanno, e danno ai clienti quello che vogliono: nessuno chiede il passaporto e fine prestazione. La prostituzione cinese, da sempre settore poco redditizio della mafia gialla, ha cambiato improvvisamente marcia, moltiplicando la platea: prima le schiave e le babylucciole erano destinate a soddisfare esclusivamente i cinesi; da qualche mese Carabinieri e Polizia hanno scoperto centri-massaggi, retrobottega di negozietti e appartamenti aperti a tutti. "Una piccola rivoluzione: mettere in contatto due comunità è sempre stato considerato rischioso», dice il comandante Gibilaro. Ma l'affare è grosso, e le operaie del sesso possono fruttare molto più di quelle piazzate davanti alle macchine per confezionare vestiti. Lo scorso aprile all'Esquilino la polizia ha arrestato tre cinesi responsabili di "riduzione in schiavitù" finalizzata allo sfruttamento della prostituzione, scoprendo un giro di case d'appuntamento in cui lavoravano decine di ragazze. Listino salato per gli avventori: tra 100 e 300 euro a prestazione, con un introito giornaliero di circa 3 mila euro a testa. Stessi prezzi stabiliti da una banda italo-cinese di Nimis, in provincia di Udine, che reclutava clienti (in genere milanesi) attraverso *call center* sotto la Madonnina. La retata più grossa è dello scorso settembre: otto arresti e sette denunce a La Spezia, Genova, Prato, Firenze, e Montecatini. "A differenza di albanesi e nigeriane, le cinesi non lavorano mai sul marciapiede, ma in appartamenti di facile accesso: in genere al primo piano, in palazzi senza portiere, con ingresso indipendente", racconta Giulio Sanarighi, capo ufficio analisi dello Scico: "Sono tutte costrette a orari massacranti, e vengono sostituite ogni due settimane. Vivono un incubo, vengono liberate solo se riescono a pagare il debito che hanno maturato per entrare in Italia". Una condizione che riguarda tutti gli schiavi. L'organizzazione può rifarsi anche sui parenti rimasti a casa. Qualcuno ha dichiarato che nemmeno il suicidio sarebbe una via d'uscita: la condizione debitoria della famiglia non cambierebbe.

«**Soldi sporchi.** Gli esperti dello Scico non usano giti di parole. "In molti ci chiedono come fanno a sopravvivere quei negozi che vendono vestiti non esattamente all'ultima moda. Alcuni sono regolari. Ma molti sono solo un paravento per altre attività. Dalla 'ndrangheta i cinesi hanno copiato l'idea di collezionare esercizi per poter emettere scontrini, in modo da giustificare i redditi guadagnati con le vere attività redditizie, quelle illecite. Grazie a negozi e appartamenti, comprati in contanti e a prezzi fuori mercato, si ricicla anche denaro sporco. In ultimo, le vetrine fungono come una sorta di catalogo: vestiti e pantaloni non si vendono al dettaglio, ma i grossisti possono scegliere i capi per poi andarli a prendere nei magazzini fuori città". Tra attività lecite e commercio da codice penale è indubbio che la comunità cinese si sia rapidamente arricchita. Nel centro di Roma lo stile di vita della borghesia rivaleggia con quello dei residenti romani: Suv, cellulari costosissimi, scuole private e ristoranti da 100 euro a persona. Stesse abitudini a Prato, a Vicenza, nel Pratese, a Firenze. Da dove vengono i soldi? Le rimesse verso Wenzhou e lo Zehjiang toccano livelli *monstre*, e la Guardia di Finanza ha iniziato a indagare sugli "anomali" sistemi di trasferimento. Effettuati quasi solo con il *money transfer*, nonostante le agenzie facciano pagare commissioni ben più alte rispetto a quelle praticate dalle banche. "Le operazioni", spiega il comandante della Guardia di Finanza di Prato Marco Defila, "sono sempre in contanti, con importi compresi tra i 12 mila e i 12.500 euro, in modo da aggirare i controlli previsti dalla legge antiriciclaggio. Una delle agenzie controllate, solo nel 2007 ha spedito mezzo miliardo di euro". Una rete su cui viaggia un tesoro da capogiro. Difficile affermare che siano tutti soldi sporchi, ma i sospetti sono molti. A gennaio la polizia valutaria ha denunciato 12 italiani e sei cinesi residenti a Roma, Milano, Firenze e Prato, creatori di una banca illegale composta da

vari "sportelli". Ognuno movimentava oltre un milione di euro al giorno. I clienti identificati hanno la fedina penale sporcata da condanne per contraffazione, contrabbando e crimini tributari. "Per combattere la mafia cinese dobbiamo partire da qui: i reati finanziari comprendono i profitti delle altre attività illegali, e possono raccontare un intenso sistema criminale", chiosa Gibilaro: "Per vincere dragoni e organizzazioni affini servono competenze e strumenti particolari: perché il nemico è scaltro, impermeabile, potente e molto determinato"».

XXIII – **20 giugno 2008** – Per la penna di Luigi Offeddu, il *Corriere della Sera* dà notizia che i revisionisti della *Vrij Historisch Onderzoek* Vincent Reynouard, 39 anni, e Siegfried Verbeke, 67 anni, sono stati definitivamente condannati dal tribunale correzionale di Bruxelles (61ª camera) ciascuno ad un anno di carcere e 25.000 euro d'ammenda. Il tutto, per avere il primo stilato e il secondo diffuso pubblicazioni non conformi sulle inesattezze – leggi meglio: menzogne – propalate da Goldhagen su carta e da Spielberg su celluloide, nonché presenti nel cosiddetto «diario di Anna Frank». Inoltre, i due si erano azzardati a proporre via Internet: «Chi accetterà la nostra sfida? Offriamo 3000 euro a chiunque saprà dimostrarci, con un dibattito in contraddittorio, che la Shoah non è un mito della propaganda». Evidentemente a corto di argomenti, il Sistema preferisce ricompensare, per tanta incredulità, i due con due anni di carcere, pretendendo da loro non i 3000 euro che mai avrebbe saputo vincere, ma estorcendone 50.000.

Lo stesso giorno, dopo avere ricordato le persecuzioni cui sono andati incontro in particolare Sylvia Stolz, Zündel, Rudolf, Theil, Amaudruz, Berclaz e Graf, Reynouard – che si definisce, peraltro curiosamente, cristiano *e* nazionalsocialista – conclude lucidamente:

«Il revisionismo non appartiene a nessuno. Le sue conclusioni sono il frutto di metodi tradizionali di indagine, in cui la perizia scientifica sostiene la critica delle testimonianze e la ricerca documentale. Questi esiti si impongono ad ogni individuo onesto, che sia di sinistra o di destra, credente od ateo… Ma va da sé che le sue implicazioni travalicano ampiamente il contesto storico che, in partenza, gli appartiene. Le sue poste in gioco, colossali, sono politiche e anche teologiche. Se alcuni rifiutano di vederle – per accecamento, vigliaccheria o errore strategico – i nostri avversari, loro, l'hanno capito bene. Essi sanno che la repentina irruzione della verità storica sul periodo 1914-1946 rimetterebbe in causa l'ordine mondiale fondato nel 1945-1946 a Norimberga. Ecco perché, di fronte a delle persone che essi non smettono di presentare come una piccola setta di pazzoidi che negano l'evidenza, costoro fanno votare delle leggi in Europa e delle risoluzioni all'ONU […] Il nostro cammino è dunque già tracciato: noi dobbiamo continuare a ripetere la verità, tutta la verità, compresa quella che concerne le poste in gioco della lotta. Lungi dall'essere una semplice e sterile diatriba tra passatisti, staccati dalle realtà presenti, la battaglia per la verità storica è, al contrario, la continuazione, sul piano intellettuale, della guerra la cui fase armata si è conclusa nel 1945 con la sconfitta delle forze dell'Asse. Ed è chiaro che questo conflitto, iniziato non il 3 settembre 1939, ma il 30 gennaio 1933, è la forma moderna che riveste l'eterna lotta fra la Luce e le Tenebre. Nel XX secolo, la Germania nazionalsocialista incarnò – forse imperfettamente, ma purtuttavia – l'ultimo tentativo di ritornare ad una società d'ordine; vale a dire, ad una società rispettosa dell'ordine naturale. Questa è la ragione per cui, anche dopo la completa sconfitta militare del Terzo Reich, la guerra è continuata e prosegue tuttora. In questa lotta eterna, i nostri avversari possiedono un'arma di distruzione di massa: il preteso "Olocausto". Dopo il 1945 questa menzogna impedisce ogni sereno dibattito sul nazionalsocialismo e, più in generale, sulle società che rispettano l'ordine naturale. "Si sa dove ciò ha portato!"… si risponde senza tregua alle persone che, contro i Diritti dell'Uomo e il loro figlio naturale – lo scatenarsi degli appetiti egoistici – osano parlare di Ordine, di Bene comune, di Proprietà, di Morale, di Patrimonio genetico da preservare, di Natalità, di Diritto del sangue… Contro tutti i vigliacchi che si dicono prudenti, preoccupati per l'efficacia o meno [di una tale presa di posizione], realisti o che so altro, contro tutti i fifoni la cui vita non è mai altro che un intermezzo fra due tradimenti, bisogna ripetere l'insegnamento di Cristo che diceva "Che il vostro *sì* sia un *sì*, e il vostro *no* un *no*; il resto viene dal demonio". **No**, le camere a gas omicide tedesche non sono mai esistite. **Sì**, l'Olocausto è un mito. Per parte mia, aggiungo: **Sì**, Hitler ha incarnato la speranza dell'Europa di fronte agli ideali deleteri del 1789; **sì**, noi dobbiamo assumere il nazionalsocialismo prendendo ciò che in esso vi era di meglio, per alla fine superarlo e forgiare una dottrina che possa salvare il nostro Vecchio Continente. Alcuni con-

dannano la mia azione per il fatto che ho sette bambini. Essi hanno torto: se agisco in questo modo, è anzitutto per i miei bambini; per assicurare loro un avvenire migliore. Ora, non si salverà la nostra civiltà risparmiandosi sulle lotte fondamentali, che sono anche (è logico) le battaglie più pericolose, perché colpiscono al cuore l'avversario, provocando quindi le sue reazioni più violente».

Cinque giorni dopo, il 25 giugno, sollecita squilla la corte d'appello di Colmar. I giudici del ROD francese non solo condannano Reynouard, per gli stessi «delitti», ad un anno di carcere non condizionale, ma gli infliggono pure, usuale tattica che usa l'*argent* per spiantare i malcapitati, il pagamento della pubblicazione, per estratti, della sentenza nel *Journal Officiel de la République Française* e su *Le Monde*, *Les Dernières nouvelles d'Alsace* e *L'Alsace*. Ai settimi cieli Raphaël Nisard, avvocato della LICRA: «È un risultato straordinario, che soddisfa pienamente la LICRA». Egualmente gongolante il *Centre pour l'egalité des chances et la lutte contre le racisme* "Centro per le pari opportunità e la lotta al razzismo", dal quale, costituitosi parte civile, era partita la querela contro Reynouard che aveva dato il via alla demorappresentazione.

Essendosi più che a ragione resosi irreperibile dopo avere affidato la coraggiosa moglie ed i figli a simpatizzanti ed amici, Reynouard si vede inseguito, al pari del peggiore assassino o trafficante di droga, da un duplice mandato di cattura europeo.

XXIV – **25 giugno 2008** – Il venticinquenne attivista tedesco Marcel Wöll viene dannato dalla Corte d'Appello di Gießen a quattro mesi di carcere incondizionali. La pena è, invero, non solo proporzionata al crimine, ma persino mite: nel marzo 2007, nel corso di una riunione dell'NPD, si era permesso di dubitare dell'Olocausto, definendo l'invio di scolaresche ad Auschwitz «lavaggio del cervello» e il Museo di Auschwitz «luogo del presunto terrore nazionalsocialista».

XXV – **27 giugno 2008** – Traiamo da **http://forum.codoh.com/viewtopic.php?t=1123** il testo della conferenza tenuta negli USA da Germar Rudolf il 29 maggio 2004, tradotto da Andrea Carancini, che ha certo costituito la spinta decisiva e finale per la deportazione di Rudolf.

«Signore e Signori! Permettetemi anzitutto di esprimere la mia gratitudine a David Duke per avermi dato la possibilità di parlare a questo raduno. La mia presenza è tutt'altro che scontata, e non mi riferisco al fatto di essere stato sottoposto ad una massiccia persecuzione nel mio paese d'origine, la Germania, che ancora oggi mi rende assai difficile rimanere un uomo libero. Quello a cui mi riferisco sono due fattori che mi avevano quasi convinto a non venire. Il primo è qualcosa di più di una storia triste; qualche collega revisionista, infatti, mi aveva detto: "Non andare. È stato condannato; deve aver fatto qualcosa di sbagliato". A mia volta ho risposto: "D'accordo, ascoltate! Quello che sappiamo sulla condanna di David Duke viene dai media e dai tribunali, e come revisionisti dovremmo tutti sapere che non troveremo mai la verità sui resoconti dei media e nelle sentenze dei tribunali, naturalmente. Così ho insistito per farmi una mia idea personale. Poiché non lo avevo mai visto, ho voluto parlargli di persona. E sono sicuro del fatto – e David Duke lo ha promesso – che alla fine pubblicherà tutte le sue carte e i suoi documenti su internet, in modo che tutti noi potremo scoprire da noi stessi che è stato davvero condannato in modo ingiusto.

«La cosa che mi preoccupava di più, anche più di questa questione, è il mio status legale in questo paese. A causa di una serie interminabile di raid di polizia, di libri mandati legalmente al rogo, e di processi penali contro di me nel mio paese natale a causa ai miei scritti scientifici, ho chiesto asilo politico negli Stati Uniti alla fine del 2000. Il procedimento è ancora in corso, e perciò ho bisogno di stare attento alle persone con cui ho a che fare. È così perché ogni attività politica da parte mia che le autorità potrebbero interpretare come – cito – un atto di persecuzione o – cito – l'atto di approvare una persecuzione, e cioè che io perseguiti qualcuno o che approvi un'eventuale persecuzione – ogni atto classificato in questo modo potrebbe portare al rigetto della mia richiesta d'asilo. Il risultato sarebbe che il signor Ashcroft – o il suo successore – mi rimanderebbe in Germania, dove dovrei affrontare molti anni di prigione.

«Naturalmente, potreste chiedervi in che modo la mia partecipazione a questo bel convegno potrebbe essere interpretato come "l'atto di approvare una persecuzione". Esaminate il confine settentrionale col Canada e avrete la risposta. Dal febbraio 2003, un mio collega revisionista e caro amico, Ernst Zündel, viene tenuto lì in cella d'isolamento, aspettando la sua deportazione per la

Germania, perché le autorità canadesi lo considerano una minaccia per la loro sicurezza nazionale. Tutte le prove che hanno per affermare questo consistono nell'affermazione – in parte infondata – che in passato Ernst Zündel si è associato, in un modo o nell'altro, con vari gruppi considerati dalle autorità canadesi estremisti o appartenenti alla destra radicale. Questo colpevole di associazione [sovversiva] è perciò vivo e vegeto proprio a nord del confine di questo grande paese e in seguito all'11 Settembre e al cosiddetto *Patriot Act* non ho dubbi che le autorità statunitensi troverebbero il modo di procedere in modo analogo [contro di me], se ne avessero la possibilità. Desidero perciò che teniate presente il rischio che sto correndo parlandovi. Considerate solo l'immagine che si ha di voi, come individui o per le associazioni che rappresentate, presso i media o le autorità. Considerate la deformazione – stile cartoni animati – con cui vi rappresentano, come persone o associazioni malvagie. O come rappresentano me, naturalmente. Essi vedono le persone e le associazioni con le quali mi trovo oggi, come il male, e potrebbero cercare alla fine di trarne vantaggio affermando che sono legato a gruppi che – ai loro occhi – approvano atti di persecuzione. E allora, perché vi parlo comunque, anche se questo potrebbe portare alla completa distruzione della mia vita sociale?

«Permettetemi di elencare qualcuna delle mie ragioni: il concetto di "colpevolezza per associazione" è immorale e illegale in ogni stato di diritto. Se evitassi il contatto con persone con le quali mi trovo in disaccordo solo per paura di inconvenienti legali, approverei questi comportamenti immorali e illegali. È quindi dovere di ogni cittadino non prestare attenzione alle minacce legali di punizione per il fatto di avere rapporti con – cito – le persone sbagliate – fine della citazione. La sola ragione che accetterei per non parlare con certe persone, sarebbe quella di giungere per mio conto alla conclusione di non volere avere rapporti con persone che hanno certe opinioni. Il problema, naturalmente, è quello di come poter sapere o scoprire le idee che voi, gente, avete su certe questioni politiche. In altre parole: per accertare se voglio, oppure no, parlare con voi avrei bisogno di sottoporre ognuno di voi ad un'accurata disamina politica. E per essere equo, dovrei applicare questo criterio ad ogni persona con cui mi capita di parlare: sia in questa stanza, dove vedo certe persone che non avevo mai visto prima e che potrei non vedere più di nuovo, o anche, per esempio, in qualsiasi treno del metrò di Chicago, i cui passeggeri potrei allo stesso modo non incontrare mai più. Naturalmente una tale procedura sarebbe non solo assurda, ma anche contraria a tutti i comportamenti di una società libera, ma sarebbe anche qualcosa di più: sarebbe contraria al diritto alla *privacy*. Mi rifiuto perciò di raccogliere informazioni sui miei ascoltatori, presenti e futuri, o sui miei partner nei dibattiti. Io stesso sono stato ripetutamente vittima delle paure provocate dalla "colpevolezza per associazione". Non solo gli estranei, ma anche individui che un tempo consideravo amici, e persino alcuni parenti, si sono rifiutati di avere a che fare con me perché erano sotto pressione da parte della società. Anche se i miei cosiddetti amici e i miei parenti sapevano che la propaganda messa in atto dai media tedeschi era sbagliata e distorta, tuttavia hanno ceduto alla pressione. Perciò la mia linea di condotta è quella di non essere succube del "politicamente corretto", ma di rimanere fedele ai miei principi; di decidere per conto mio con chi voglio parlare; e di farmi la mia idea personale sui miei interlocutori piuttosto che farmi dire quello che devo pensare su di loro. Se avessi voluto piegarmi alle pressioni dei governi che volevano che non parlassi di certi argomenti e che non entrassi in relazione con certe persone, sarei rimasto in Germania, avrei scontato la mia condanna e avrei smesso di fare quello che faccio. Ho invece deciso di percorrere l'altra strada, quella di esercitare fermamente il mio diritto alla libertà di parlare di qualunque cosa mi garbi e con chiunque mi garbi, senza essere per questo ritenuto responsabile delle opinioni e delle azioni altrui. Non cambierò questo comportamento solo perché mi trovo negli Stati Uniti. La censura è il più grande ostacolo posto sulla strada del revisionismo storico. Sarebbe davvero il colmo se mi auto-censurassi rifiutando di dire la mia quando ne ho la possibilità: potrei essere più controproducente di così?

«Ultima ragione, ma non meno importante: è sicuramente vero che non condivido certe opinioni che qualcuno di voi ha. Ma questo disaccordo, vorrei sottolinearlo, è fin troppo naturale. Può essere osservato in ogni luogo in cui gli esseri umani si incontrano. Ma è forse questa una ragione per non scambiarsi delle opinioni? Non è uno dei principi di questa società presuntamente illuminata che se uno ha un'opinione ritenuta erronea, non dobbiamo evitare questa persona ma dobbiamo piuttosto cercare di parlarci per tentare di fargli cambiare idea? Così, anche se tutti voi aveste

delle opinioni totalmente ripugnanti, cosa ci sarebbe di così cattivo nel fatto che vi parlo per cercare di cambiare la vostra idea sul revisionismo? Tuttavia, come ho detto prima, non conosco le vostre idee, e non voglio neppure conoscerle, perché non è affar mio conoscere le idee di ogni essere umano su ogni argomento potenzialmente controverso. Mi scuso per questa prolungata precisazione, ma data la mia situazione legale, spero che capirete perché ho dovuto iniziare la mia prolusione con queste spiegazioni. Sebbene non sia qui per scoprire le vostre opinioni su certi argomenti, capisco che tutti voi siete qui per scoprire le mie su certe questioni controverse, la qualcosa è, dopotutto, una delle ragioni per cui avete fatto di tutto per essere qui presenti. Così, permettetemi di mettervi tutti nei guai associandovi a me questa sera. In una telefonata di un paio di settimane fa, Duke mi ha detto quale sarebbe stato lo scopo del convegno: individuare e discutere idee su come cambiare lo status quo sociale e politico in America. Il fatto di conoscere anche soltanto un po' David Duke dovrebbe permettere a chiunque di farsi una vaga idea di quello che lui vuol dire con ciò. Permettetemi perciò di cogliere quest'opportunità spiegando innanzitutto cos'è il revisionismo, e cosa non è.

«Il revisionismo non è un'ideologia. È un semplice concetto, un metodo. Il revisionismo riguarda soprattutto l'esattezza. Il revisionismo storico riguarda il tentativo di rendere gli studi storici più esatti, per metterli in accordo con i fatti. Per quanto noioso possa sembrare, c'è qualcosa di esplosivo in quest'idea, perché quello che ho appena definito non è nient'altro che la definizione basilare di ogni storiografia. La verità, tuttavia, è che molti storici "normali" – ma sarebbe meglio dire "ordinari" – non rispettano questa regola, quando si affrontano certi argomenti. La ragione è molto semplice: si chiama condizionamento politico. Ogni regime politico e ogni società esercitano una pressione sugli storici affinché la storia venga scritta in un modo a loro favorevole. Le dittature possono esercitarla in modo più aperto e brutale delle cosiddette repubbliche, ma la differenza è solo di grado. Il revisionismo storico è la forza che resiste e che combatte questa pressione. Sebbene in sé stesso sia apolitico, il revisionismo storico perciò ha un profondo effetto politico. Poiché è sempre diretto contro i poteri vigenti, è sempre all'opposizione, se non decisamente rivoluzionario. Desidero tuttavia che teniate presente questo: la forza del revisionismo risiede nella sua scientificità, dal suo astenersi da ogni tentativo di diventare politico. Perché solo affermazioni inequivocabili, oggettive, avvalorate da prove incontrovertibili e prive di attacchi personali e di interpretazioni faziose hanno il potere di coinvolgere potenzialmente chiunque.

«Permettetemi ora di esaminare più da vicino il mio argomento specifico: il revisionismo dell'Olocausto. Si tratta solo di una piccola branca del revisionismo, quasi certamente la più controversa. Il professor Faurisson una volta ha detto che il revisionismo dell'Olocausto è la bomba atomica intellettuale dei poveri e degli oppressi. Ha detto anche che le prime vittime della propaganda dell'Olocausto, e di conseguenza i primi beneficiari del revisionismo dell'Olocausto, sono i tedeschi – ma non i loro governanti – oltre naturalmente ai palestinesi senza distinzioni. Ritengo, tuttavia, che queste affermazioni non siano di grande aiuto perché non mostrano realmente il quadro completo della situazione. Permettetemi perciò di fornire una descrizione più esaustiva cercando di individuare prima di tutto chi sono i primi beneficiari della propaganda dell'Olocausto e per quale motivo. Seguirò il mio percorso argomentativo così come l'ho delineato nel mio contributo ad un opuscolo commemorativo che ho pubblicato nel gennaio di quest'anno in onore del 75° compleanno del professor Faurisson. Dividerò le categorie che ricavano benefici massicci dai miti dell'Olocausto in tre gruppi:

«**I sionisti.** Include la maggior parte degli ebrei – anche se non tutti – ma anche molti cristiani che hanno un'adorazione irrazionale per gli ebrei in quanto Popolo Eletto da Dio. Nel mondo vi sono certamente più cristiani sionisti che ebrei sionisti, sebbene i cristiani non siano di solito fanatici come gli ebrei. Il motivo per cui i sionisti traggono vantaggio dal mito dell'Olocausto è ovvio: perchè conferisce agli ebrei uno status di inattaccabilità morale, che è la *pole position* per ottenere il controllo su altre categorie di persone, come il professor Norman Finkelstein ha bellamente dimostrato nel suo libro L'industria dell'Olocausto. Infine, la maggior parte dei cristiani sionisti sono sionisti perché credono nell'Olocausto, che trasforma gli ebrei in quanto tali – e lo stato d'Israele insieme a loro – in icone religiose.

«**Il capitalismo internazionale.** Il capitalismo ha interesse a spezzare i confini [degli Stati] sia da un punto di vista politico/fiscale, sia dal punto di vista etnico/culturale, perché il profitto di ogni

capitalista aumenta quando gli stessi prodotti si possono vendere ovunque nel mondo. L'Olocausto viene solitamente descritto come la conseguenza logica delle ideologie di destra (come il nazionalsocialismo), come l'esito finale dell'esclusivismo nazionalista e etnico. Perciò, il mito dell'Olocausto è l'arma perfetta per combattere ogni genere di indipendenza nazionale, di autarchia e di protezionismo, ogni genere di identità e di esclusivismo etnico e culturale.

«**Gli ideologi dell'egualitarismo.** Quelli che affermano che tutti gli esseri umani sono uguali – io li chiamo egualitari – hanno un'arma straordinaria nel mito dell'Olocausto, da loro considerata come la "prova" suprema della malvagità assoluta di ogni ideologia che osi fare delle distinzioni tra i vari gruppi umani. Utilizzando come argomento l'Olocausto, chiunque dissenta dalle concezioni egualitarie può essere facilmente ridotto al silenzio mettendolo di fronte all'argomento delle camere a gas: "Tutti sappiamo dove conducono le ideologie che affermano che le persone non sono uguali: alle camere a gas di Auschwitz". Perciò, l'ideologia dell'egualitarismo, che è la forza motrice della sociologia e della politica di sinistra, diventa virtualmente inattaccabile. Sebbene gli ideologi dell'egualitarismo siano di solito antagonisti rispetto al capitalismo internazionale, di fatto si sostengono reciprocamente, perché la distruzione delle culture particolari e dei gruppi etnici – uguaglianza contro identità – è lo scopo di entrambe le ideologie.

«Le ideologie di sinistra si oppongono talvolta anche al valore dell'altruismo, essendo considerato contrario agli ideali dell'auto-realizzazione e dell'emancipazione, perché l'altruismo richiede un senso di appartenenza a un particolare gruppo umano, nonché un comportamento basato sullo spirito di sacrificio in favore di tale gruppo, e contro – almeno indirettamente – altri gruppi. Il capitalismo internazionale condivide questo intento di distruggere le identità e ogni legame con gruppi particolari, perché il consumatore atomizzato e senza identità, che professa degli pseudo-valori meramente egoistici, materialistici e edonistici, e non certo degli ideali altruistici, può essere manipolato molto facilmente, come preda indifesa di ogni campagna pubblicitaria. I demografi mostrano che le popolazioni autoctone dell'Europa stanno andando a rotoli, in conseguenza di una pandemia di edonismo, che ha inondato questo continente con un'intensità che procede parallela all'intensità della propaganda dell'Olocausto. Nel giro di cento anni, l'Europa rimarrà spopolata delle sue popolazioni originarie, rimpiazzata da stranieri provenienti soprattutto dall'Asia Minore e dall'Africa. L'America del Nord è di fronte a una situazione analoga, che però può essere vista come una semplice "reconquista", principalmente ad opera dei *mestizos* messicani.

«Il capitalismo internazionale sta conducendo il mondo sull'orlo dell'esaurimento ecologico generalizzato e della rovina economica – un orlo che sarà presto varcato – soprattutto a causa di una progressiva redistribuzione della ricchezza, dai poveri ai ricchi – sia a livello nazionale che internazionale – grazie a un sistema monetario basato sul debito pubblico e sugli interessi composti. La rivolta, forse addirittura una rivoluzione, sarà inevitabile nel lungo periodo. Una via d'uscita sembra impossibile, perché richiederebbe concetti finanziari radicalmente "nuovi", come quelli che erano stati sperimentati con successo dal…regime innominabile a cui viene attribuita l'invenzione delle "camere a gas". Così, imponiamo a tutti il silenzio e continuiamo a correre verso il disastro! Nel frattempo, la lobby sionista di Washington ha iniziato a combattere una guerra "eterna" con l'obbiettivo di stabilizzare Israele, conquistare le fonti petrolifere del Medio Oriente, e sostenere la spina dorsale – il dollaro – del fatiscente capitalismo internazionale, con la violenza e la forza bruta. Sarà tutto inutile, perché nessuno può sfuggire alle leggi matematiche delle funzioni esponenziali nascondendosi dietro il debito pubblico e un gigantesco deficit commerciale.

«L'economia mondiale è squilibrata: nel corso degli anni gli Stati Uniti sono arrivati a perdere fino al 5% del proprio reddito in favore di paesi stranieri, dei quali il principale beneficiario è la Germania. E allora, qual è il ruolo del revisionismo dell'Olocausto? È vero che il revisionismo non può risolvere nessuno dei problemi nominati. Quello che il revisionismo può fare, però, è sfidare l'egemonia morale e culturale dell'ideologia dominante delle società occidentali, le cui carenze sono la ragione del declino finora evidenziato. Se il revisionismo avrà successo, l'egemonia morale e culturale dell'egualitarismo, dell'internazionalismo e del sionismo crollerà, perché le idee antagoniste non si possono più diffamare così facilmente, ammesso che sia possibile in assoluto, e perché tutti quelli che traggono vantaggio dall'Olocausto per i loro scopi politici dovranno affrontare una situazione in cui questa politica sarà controproducente, se non disastrosa. Sebbene il revisionismo non sia né di destra né di sinistra, né tedesco né ebraico, né internazionalista né patriotti-

co, è sempre dalla parte degli oppressi: siano essi palestinesi, iracheni, o patrioti tedeschi, o qualsiasi altro gruppo che lotta per preservare la propria identità, o persino la propria stessa esistenza. Domani potrebbe trattarsi degli ebrei, se la loro esistenza venisse minacciata.

«Capisco che molti di voi sono preoccupati per il futuro del retaggio, culturale e etnico, europeo degli Stati Uniti. Sebbene gli americani di origine europea non siano negli Stati Uniti né una minoranza né un gruppo perseguitato, è certamente vero che coloro che insistono a voler preservare l'identità europea di questo paese, e che si oppongono ai matrimoni misti, incontrino l'opposizione massiccia dell'establishment. La ragione è che tali idee sono agli antipodi delle tre ideologie suddette: il mondialismo, l'egualitarismo e il sionismo. In quanto tale, il revisionismo dell'Olocausto può esservi d'aiuto. Ma vi prego di essere consapevoli che il revisionismo non è un'arma a vostra esclusiva disposizione. Esso è anche un'arma potenziale per molte nazioni del mondo nella loro lotta contro lo sfruttamento economico da parte del capitalismo internazionale, la cui forza motrice sono gli Stati Uniti. Inoltre, è un'arma potenziale per tutte le minoranze etniche di questo paese che vogliano preservare la propria identità e resistere ai tentativi di assimilazione. E infine, come forza capace di minare alla base la legittimità del mondialismo, il revisionismo è anche un'arma potenziale contro il nuovo impero chiamato Stati Uniti d'America. Per dirla in modo schietto, ciò significa che il cittadino americano che voglia utilizzare il revisionismo a fini politici finisce per segare il ramo su cui è seduto, perché la maggior parte della ricchezza americana dipende attualmente dallo sfruttamento economico ed ecologico del pianeta. Quando questo tipo di nuovo imperialismo si fermerà, si fermerà anche la ricchezza americana e ne risulterà una massiccia povertà per la maggior parte della popolazione di questo paese, a meno che l'America non venga ristrutturata nel senso di una società più equa, più solidale e più altruista.
Per terminare questa parte della mia relazione, permettetemi di sintetizzare quanto detto finora dicendo che in sé stesso il revisionismo dell'Olocausto è, e deve essere, apolitico. Tuttavia, l'impatto politico potenziale del revisionismo è globale in scala e rivoluzionario in profondità. Tale impatto non va a beneficio solo di un certo gruppo, ma di chiunque sia oppresso dai poteri vigenti, e questa categoria include forse il 95% dell'intera popolazione del pianeta, soprattutto nel Terzo Mondo, ma anche i poveri e gli oppressi delle nazioni industrializzate.

«Dico questo qui perché, riguardo alla lotta politica, tutti tengano a mente il vecchio proverbio romano: *divide et impera*. Se tuttavia sentite di aver bisogno di spezzare il giogo di governanti stranieri e ostili, dovete applicare il principio opposto: *unita et libera* – unitevi e liberatevi. Contro i poteri forti avete bisogno di unirvi al maggior numero possibile di alleati, altrimenti non riuscirete a liberare voi stessi. Perciò, dovrete trovare un terreno d'intesa con altri gruppi che soffrono a causa dell'attuale situazione. Ho mostrato come il revisionismo dell'Olocausto possa potenzialmente guadagnare il sostegno del 95% dell'umanità – bianchi, gialli, rossi e neri, americani e stranieri, cristiani, musulmani, atei e persino ebrei non sionisti. In questo modo, potremo vincere.

«Passiamo ora alla questione più spinosa: come può il revisionismo dell'Olocausto diventare egemone? La mia risposta potrà sorprendervi, forse deludervi, ma è questa: possiamo fare ben poco per raggiungere questa meta, e se il revisionismo diventerà dominante, non sarà certo per causa nostra. Ecco perché: le due caratteristiche principali delle società moderne sono:
l'alto livello di specializzazione. Il loro essere società informatiche, in cui le informazioni sono trasmesse ad un livello pervasivo dai media controllati dai poteri dominanti. Le conseguenze di tali caratteristiche sono le seguenti: a) in una società altamente specializzata, gli esperti di un determinato campo stabiliscono quello che viene percepito come vero e quello che viene considerato falso. La maggior parte delle persone non ha altra scelta se non quella di affidarsi al consiglio dell'esperto, e fa bene. Perciò, fino a quando quasi tutti gli storici dell'Occidente sottoscriveranno la versione dominante prestabilita dell'Olocausto, il mondo occidentale presumerà che questa è la "verità". b) I media contemporanei, dominati dalla TV, insieme a sofisticate tecniche psicologiche, ci portano al fatto insormontabile che la stragrande maggioranza della gente crederà sempre a quello che i notiziari diranno loro. E non avremo mai la possibilità di competere con questi giganteschi mass-media multimiliardari. Ogni goccia d'informazione che riusciremo a portare all'attenzione dell'opinione pubblica si disperderà nell'oceano della disinformazione dominante. Quando David Duke mi ha chiesto due settimane fa di presentare un'agevole sintesi degli argomenti più importanti e aggiornati del revisionismo, mi sono chiesto: perché dovrei farlo? La rispo-

sta potrebbe essere: sia per convincervi se voi stessi non siete convinti, oppure per permettervi di uscire da qui e di convertire il mondo. Tuttavia, l'esperienza che mi viene dalle molte conferenze che ho fatto davanti a uditori impreparati mi dice che non posso convincere una folla, a cui è stato fatto il lavaggio del cervello, con argomenti scientifici divulgati in un'ora o due, quando poi i miei uditori tornano a casa e rimarranno esposti ad altri vent'anni e più della solita massiccia propaganda olocaustica diffusa da tutti i canali dei media. La mia esperienza mi dice anche che solo una percentuale dal 2 al 3% di ogni gruppo di persone è capace di esercitare un pensiero critico, fuori dagli schemi. La maggioranza seguirà sempre il gregge. E quando si parla di Olocausto, il gregge segue quello che gli dicono i media, e i media riportano quello che scrive la maggioranza degli storici. Questo significa che rimarremo incastrati per sempre da questa gigantesca menzogna?

«No. Ma la soluzione non sta in noi revisionisti che cerchiamo di convincere la gente normale o di fare della vana contro-informazione contro i mass-media. Naturalmente, continuo a fare anche questo, perché non si sa mai, e perché per me avere dei clienti che pensano che io abbia ragione è anche un mezzo necessario di sopravvivenza economica. Tuttavia, non mi faccio l’illusione che noi revisionisti potremo mai risolvere questo problema. La soluzione è altrove. C’è solo una risorsa che il revisionismo ha, e si chiama esattezza. Se è vero che solo quel 2 o 3% di spiriti critici è il potenziale destinatario dei nostri sforzi, e se è vero inoltre che sono gli esperti a essere ascoltati dai media e dall'opinione pubblica, allora dobbiamo incominciare con quel 2 o 3% di storici [relativamente] critici. E c'è solo una cosa che può convincere questo tipo di studiosi: essere talmente precisi e superiori rispetto a quanto è stato scritto in precedenza che essi non possano fare altro che rimanere persuasi. E questo è l'argomento di cui desidero parlare adesso. Negli ultimi otto anni ho sentito e risentito il discorso che il revisionismo dell'Olocausto ha esplorato tutto l'esplorabile, che tutti gli argomenti importanti sono stati già presentati, che tutto quello che è stato detto dalla contro-parte è stato confutato migliaia di volte, e che non è rimasto nulla da fare se non dedicarsi a qualcos'altro. Questo discorso è vero e falso nello stesso tempo. Anche se è vero che diversi argomenti-bomba, realmente convincenti, sono in circolazione da molti anni, se non da decenni, non è esatto dire che tutto è stato già esplorato e che tutti gli argomenti della controparte sono stati confutati. Io tendo a guardare la cosa dal punto di vista opposto: quando ho iniziato a essere coinvolto nel revisionismo, all'inizio degli anni Novanta, fui colpito dalla mancanza di studi che fossero conformi a criteri scientifici. Avendo percorso un tirocinio di dieci anni di studi scientifici, ho appreso scrupolosamente come deve essere fatto un lavoro scientifico. Quasi nessuno dei lavori revisionisti che ho letto in quegli anni era conforme ai criteri necessari. E quando c'era un libro che soddisfaceva i detti criteri, l'argomento trattato copriva solo una parte del gigantesco avvenimento chiamato Olocausto, che si estende nello spazio per un intero continente, nel tempo per cinque anni, e riguarda milioni di individui in centinaia di posti diversi. Come si può affermare che poche monografie di una manciata di autori coprano l'intera area d'indagine?

«Non è stato prima della metà degli anni Novanta che la ricerca scientifica degna di questo nome è iniziata: ricerca che è stata condotta in numerosi archivi e località di tutta Europa, ma soprattutto in quell'Europa orientale che era stata fino a qual momento inaccessibile. Decine, se non centinaia di migliaia di documenti sono stati riesumati e analizzati. E non è stato prima del 1998 che il primo frutto di questa ricerca è stato pubblicato in una serie di relazioni e monografie che ho avuto sia il compito che l'onore di portare alla luce con la mia casa editrice bilingue. E posso dire che abbiamo solo iniziato l'enorme compito di scrivere una serie di antologie e di monografie meticolosamente documentate di quello che è successo e di quello che non è successo agli ebrei europei durante la guerra. Per darvi solo un esempio: esaminiamo una delle opere standard sull'Olocausto, il *Kalendarium* [degli avvenimenti del campo di Auschwitz] di Danuta Czech. La prima edizione di quest'opera di circa 900 pagine venne pubblicata negli anni Sessanta. È basata su migliaia di documenti e di testimonianze che provano presuntamente lo sterminio di massa a Auschwitz. Non è stato scritto mai nulla da parte revisionista che abbia affrontato quest'opera. E allora come si può dire che l'abbiamo confutata se non l'abbiamo neppure trattata? E questo è proprio quello che ci vuole per convincere gli storici [potenzialmente] scettici: a) confutare la tesi di questo libro e di altri libri simili e b) pubblicarne uno che sia molto più preciso, esatto e affidabile in modo tale che ogni storico dotato di senso critico debba cambiare campo. Ancora non abbiamo fatto nulla del genere, neanche lontanamente.

«Dall'anno 2000, tuttavia, ci stiamo dedicando al compito enorme di dedicarci al campo di Auschwitz, con diversi autori, e ho investito decine di migliaia di dollari in questo progetto, nonostante i miei problemi finanziari. I primi risultati di questa ricerca sono stati presentati al pubblico in diverse relazioni che ho pubblicato nelle mie riviste, e mentre questa ricerca era in corso siamo usciti anche con una serie di libri su altri campi, come Majdanek, Stutthof, Treblinka, Belzec, alcuni dei quali sono qui disponibili nel mio spazio librario. Tutti questi lavori sono innovativi, nel senso che presentano un livello di scrupolosa ricerca storica mai visto finora in nessuna delle due parti di questa controversia. L'enorme opera su Auschwitz in due volumi, più di duemila pagine, che verrà presentata alla fine di questo progetto, e che si basa su decine di migliaia di documenti originali e su una gran quantità di prove forensi, sarà pubblicata fra tre anni, se saremo fortunati. La ragione è semplice: il revisionismo può contare, per ora, solo su *un* ricercatore a tempo pieno [Carlo Mattogno]. Sì, avete sentito bene: solo una persona su sei miliardi! E non sono io, poiché sono solo un editore! La ragione di tutto ciò è anch'essa semplice da individuare: la persecuzione. La maggior parte delle persone che hanno intrapreso qualche ricerca a un certo punto sono state condotte alla rovina, economica e personale, dalle persecuzioni e dai procedimenti penali, come me. Alcuni dei risultati della nostra ricerca in corso sono consultabili nel libro che ho pubblicato di recente, nel caso qualcuno sia interessato. È scritto in modo tale da convincere l'esperto di storia potenzialmente scettico, e adesso vi mostrerò che questa strategia funziona.

«**Il primo passo** in questa direzione è stato un libro pubblicato nel 1995 dallo storico Joachim Hoffmann (che ha lavorato a lungo in un istituto di ricerca finanziato dal governo tedesco) sulla guerra tedesco-sovietica del 1941-45. Sebbene il suo principale obbiettivo sia un altro, Hoffmann ha discusso le menzogne propagandistiche e le esagerazioni propalate dai sovietici, e così facendo si è imbattuto – prima accidentalmente e poi sistematicamente – nella ricerca dei revisionisti, che ha avuto il coraggio di citare. Ho avuto il piacere di pubblicare la traduzione inglese del suo libro, e così facendo sono riuscito a penetrare non solo nella mente del suo autore, ma anche a sapere quello che sta avvenendo nella cerchia degli storici tedeschi: prima di tutto, non pochi di essi, sono davvero spaventati dalla persecuzione governativa ma, in secondo luogo, sono anche consapevoli del fatto che la storia che viene insegnata in Germania è assai poco esatta. Hanno grattato solo la superficie delle menzogne ma sicuramente hanno sentito la puzza. La paura della persecuzione e la mancanza di argomenti li tiene però ancora a bada.

«**Il secondo passo** di cui voglio parlare è un articolo pubblicato nel maggio del 2002 da un importante redattore, Fritjof Meyer, della principale rivista tedesca, *Der Spiegel*. Quest'articolo ha fatto molte concessioni al revisionismo, delle quali vorrei elencare solo alcune: l'ex comandante del campo di Auschwitz, Rudolf Höss, fu costretto con la tortura a scrivere la sua "confessione". La capacità di cremazione dei crematori di Auschwitz è stata largamente esagerata. Il solo lavoro attendibile sulla capacità reale è stato pubblicato dai revisionisti, e Meyer cita anche il libro su cui si è basato: *Dissecting the Holocaust*, il mio volume antologico di cui è stata appena pubblicata la seconda edizione inglese. Tenete presente che questo libro ha scatenato una delle più grandi perquisizioni – e conseguente rogo delle copie del libro – mai intraprese nella storia della Germania contemporanea! Eppure Meyer ancora cita quest'opera "infernale" – seppur prendendo le distanze dal resto del libro, ma lo fa! Il risultato della sua indagine è che ad Auschwitz non sono morte un milione di persone ma forse solo la metà. E, quel che più conta: i locali finora ritenuti come le principali attrezzature dello sterminio, certe camere mortuarie dei crematori di Auschwitz, in realtà, secondo Meyer, non furono affatto utilizzate come camere a gas! Quest'articolo provocò uno scambio di opinioni tra Meyer e il capo del dipartimento della ricerca del Museo di Auschwitz, Franciszek Piper. Nella sua confutazione dell'attacco portatogli da Piper, Meyer si è basato ancora di più sugli argomenti revisionisti, citando decine di documenti che i nostri indefessi ricercatori hanno riesumato e pubblicato nel corso degli anni – per quanto Meyer non li degni neppure di una sola parola. Questa controversia, con un'analisi delle concessioni e degli errori che sono stati fatti dai due polemisti, è stata attentamente documentata sulla mia rivista *The Revisionist*.

«**Il terzo passo** in avanti è un libro dello storico tedesco "*mainstream*" [tradizionale, ortodosso], Werner Maser, libro che è stato pubblicato lo scorso aprile. Il suo titolo è: "Falsità, favole e verità su Hitler e Stalin". Sebbene non abbia ancora letto il libro, che sto per ricevere, un editore tedesco mio amico mi ha già detto che Maser si rifà al coraggioso semi-revisionismo di Meyer e fa

addirittura un passo ulteriore: ha osato citare la mia rivista tedesca, scusandosi per questo (non c'è bisogno di dirlo) ma dicendo che questa rivista pubblica così tanti documenti importanti che non poteva fare a meno di nominarli. Citare la ricerca revisionista in libri dell'establishment è diventato inevitabile. Vedete: eccoci al punto. Se si presentano studi scrupolosi e prove scientifiche schiaccianti, gli studiosi dotati di senso critico all'interno della comunità degli storici alla fine ne terranno conto. Lentamente, all'inizio, ma lo faranno. E per essere franchi: non mi importa se forniranno gli opportuni riferimenti al nostro lavoro oppure no, o se facendolo parleranno male di noi, fin tanto che accetteranno i fatti per come sono. È questo che mi interessa al momento. Quella che possiamo sperimentare adesso in Germania è la prima fase di un nuovo orientamento, la fase preparatoria di una rivoluzione storiografica. E sono sicuro che si diffonderà, perché affonderò i miei tacchi sul suolo di questo paese per continuare a pubblicare [libri] nella nuova lingua franca, in modo che il mondo intero possa scoprire la madre di tutte le menzogne, e come è stata creata e sfruttata dai poteri dominanti! Finora ho parlato quasi esclusivamente di politica.

«Tuttavia, siccome non voglio deludere quelli di voi che si aspettavano anche qualcosa sul revisionismo, accondiscendo al desiderio di David Duke di fornirvi degli orientamenti su come trattare l'argomento Olocausto quando ne parlate con altre persone. Ma, di nuovo, non può essere quello che vi aspettate perché adesso non vi darò un prontuario degli argomenti più esplosivi del revisionismo. Una delle ragioni per cui non lo farò è che sono giunto alla conclusione che la maggior parte delle persone, quando vengono messe di fronte a una massiccia bordata di argomentazioni reagiscono in modo opposto a quello che vorremmo: finiscono per considerarci dei fanatici, nel migliore dei casi, e perfidi nazisti nel peggiore. Tuttavia, se davvero volete leggere un riassunto delle nostre argomentazioni, potete prendere gratis il nostro volantino "La controversia dell'Olocausto", qui sul mio tavolo dei libri oppure, se volete approfondire l'argomento, vi raccomando allora di comprare il mio libro *Dissecting the Holocaust*.

«Come ho detto in precedenza, ho qualche esperienza di tentativi fatti per far diventare le persone più critiche verso quello che sono costrette a sorbirsi dai media, dai politici, e dalle istituzioni scolastiche, in modo tale che alla fine possano valutare le argomentazioni revisioniste. Finora l'approccio più efficace si è rivelato quello che si tiene lontano dall'Olocausto in quanto tale, ma che parla invece di avvenimenti accaduti nel 1900, l'anno in cui la propaganda dell'Olocausto è iniziata. Sì, mi avete sentito bene: il 1900. Non il 1941, e neppure il 1933, no, sto parlando dell'anno Uno Nove Zero Zero. Di quello di cui parlerò adesso sono debitore ad uno degli autori della mia collana, Don Heddesheimer, che ha rintracciato tutte le notizie di cui sto per parlare, e il cui libro ho avuto l'onore di pubblicare l'anno scorso. Il suo titolo è: *The First Holocaust. Jewish Fund Raising Campaigns with Holocaust Claims During and After World War One* [Il primo olocausto. Le campagne ebraiche di raccolta fondi con dicerie sull'Olocausto durante e dopo la prima guerra mondiale]. Il titolo stesso dice molto. La questione è sostanzialmente la seguente: da quando sappiamo che durante l'Olocausto della seconda guerra mondiale sono morti sei milioni di ebrei? Solo pochi minuti fa ho menzionato Hoffmann come il primo storico tedesco "*mainstream*" che abbia utilizzato gli argomenti dei revisionisti. Egli ha anche scoperto che i sovietici utilizzarono la cifra dei sei milioni, nelle loro pubblicazioni propagandistiche, già nel dicembre del 1944, in un'epoca in cui nessuno poteva conoscere il tasso di mortalità. Heddesheimer ha riesumato molti articoli, pubblicati soprattutto dal *New York Times*, tra la fine della prima guerra mondiale e il 1927, che dicevano che milioni di ebrei nell'Europa orientale avrebbero subito una catastrofe a causa della fame e delle malattie se non avessero ricevuto aiuti massicci. Parole ronzanti come Olocausto, Sei Milioni e Sterminio, c'erano già tutte. Ho riprodotto alcune frasi tratte dagli articoli del *New York Times* sulla copertina del libro di Heddesheimer. L'esempio più impressionante, che è conosciuto già da un bel po', venne pubblicato sul numero del 31 ottobre del 1919 della rivista *The American Hebrew* da Martin H. Glynn, che era stato governatore dello stato di New York alla fine della prima guerra mondiale. In questo articolo possiamo leggere frasi come le seguenti: "Dall'altra parte del mare, sei milioni di uomini e donne ci chiedono aiuto […] sei milioni di essere umani. […] Sei milioni di uomini e donne stanno morendo […] nell'incombente olocausto della vita umana […] sei milioni di uomini e donne affamati. Sei milioni di uomini e donne stanno morendo". Heddesheimer ha anche provato che queste dicerie erano tutte fraudolente. Ha mostrato pure che già nel 1900 i sionisti affermavano che sei milioni di ebrei sofferenti in Europa sarebbero stati un buon

argomento per il sionismo. Vedete: la propaganda dell'Olocausto è molto più vecchia della Seconda Guerra Mondiale. Far capire questo alla gente offre un'apertura tale che dopo questa rivelazione la maggior parte delle persone accetterà la possibilità che le informazioni siano state manipolate.

«Un'altra serie [di dicerie] che corre lungo un secolo di propaganda dell'Olocausto quasi ininterrotta è quella relativa alle camere a gas. Permettetemi di mostrarvi su questo due articoli di giornale. Il primo è stato pubblicato sull'inglese *Daily Telegraph* il 22 Marzo 1916, a p.7, vale a dire in piena guerra. Recita: "Secondo un'informazione attendibile, le vittime degli austriaci e dei bulgari superano le 700.000 unità […] Donne, bambini e anziani sono stati fucilati nelle chiese dagli austriaci, e anche infilzati con le baionette o soffocati con il gas asfissiante". Oggi viene generalmente riconosciuto che questa fu una menzogna propagandistica inventata dagli inglesi. Ora, confrontiamo quest'informazione con un articolo che apparve sullo stesso *Daily Telegraph* il 25 giugno 1942, a p.5, cioè cinque giorni prima che il *New York Times*, di proprietà ebraica, riferisse per la prima volta del presunto sterminio degli ebrei nell'Europa controllata dai tedeschi: "I tedeschi hanno ucciso 700.000 ebrei in Polonia. Camere a gas mobili". Ora, se pensate che sia ovvio che nessuno diffonderebbe oggi dicerie tanto vergognose sugli avvenimenti in corso nel mondo, devo darvi un'altra lezione assolutamente sbalorditiva: permettetemi di sottoporvi solo due esempi tratti da una guerra del 1991, quasi cinquant'anni dopo l'inizio della propaganda del secondo Olocausto. Riguarda la prima guerra dell'America contro l'Iraq, intrapresa per far sloggiare le truppe irachene fuori dal Kuwait. La *Jewish Press* di New York, che allora si definiva "il più grande settimanale indipendente anglo-ebraico", scrisse sulla sua copertina il 21 febbraio 1991: "Gli iracheni hanno camere a gas per tutti gli ebrei". Oppure prendete la copertina del volume 12, numero 1 (primavera 1991) di *Response*, periodico pubblicato dal *Simon Wiesenthal Center* di Los Angeles e distribuito in 381.065 copie: "I tedeschi producono Zyklon-B in Iraq (La camera a gas fatta in Germania dell'Iraq) ".

«Spero che afferriate l'idea: 1900, 1916, 1927, 1942, 1991… Nel 1991 era sicuramente tutta un'invenzione, come pure le dicerie successive prima della seconda guerra dell'America contro l'Iraq nel 2003, secondo cui l'Iraq possedeva o stava per possedere armi di distruzione di massa – sebbene in quest'ultimo caso non fosse menzionata l'arma chiamata "Zyklon-B". Ma, come il rinomato giornale israeliano *Ha'aretz* proclamò orgogliosamente il 7 aprile 2003: "La guerra in Iraq è stata ideata da venticinque intellettuali neoconservatori, la maggior parte dei quali ebrei, che stanno spingendo il Presidente Bush a cambiare il corso della storia". E proprio recentemente, il 21 maggio 2004, il senatore Fritz Hollings ha orgogliosamente proclamato che questa guerra, naturalmente, è stata combattuta per Israele e per nient'altro. Perché, come tutti sappiamo, gli ebrei israeliani meritano una protezione preventiva dall'annientamento mediante armi di distruzione di massa – che sia lo Zyklon-B oppure no, che siano armi inventate oppure no… Soltanto con questi argomenti a disposizione, messi per iscritto sulla quarta di copertina di un libro che neanche tocca direttamente l'argomento scottante dell'Olocausto potete uscir fuori e aprire la mente della gente, per far notare loro che forse non proprio tutte le dicerie riferite agli eventi accaduti tra il 1941 e il 1945 sono vere. Forse, dopotutto c'è una possibilità che le cose siano state deformate, distorte, esagerate, inventate. E se la gente ammette questa possibilità, sarà sufficientemente aperta per leggere da sé, nelle nostre pubblicazioni specialistiche – tutte peraltro accessibili su internet – chi è che dispone degli argomenti migliori. Vi ringrazio per la vostra attenzione».

XXVI – **25 luglio 2008** – Traiamo da **http://andreacarancini.blogspot.com/2008/07/la-fine-ingloriosa-di-guillaume-faye.html** la critica elevata da Jürgen Graf al libro *La Nouvelle Question Juive*, di Guillaume Faye [1] :

Nella primavera del 2005 appresi che gli editori della rivista russa – di orientamento neopagano – *Atenei*, avevano invitato in Russia Guillaume Faye, uno dei principali pensatori della destra nazionalista francese, per partecipare a dibattiti su un'eventuale collaborazione futura nel quadro di un movimento nazionalista paneuropeo [«*mouvement identitaire pan-européen*»]. La notizia mi fece molto piacere. Fino a quel momento avevo letto due libri di Faye, pubblicati da L'Aencre: *Archeofuturismo*, del 1998, e *La colonizzazione dell'Europa*, del 2000, che nel loro insieme costituivano uno studio magistrale sulle conseguenze catastrofiche dell'immigrazione di massa. Leggendo queste opere mi convinsi che l'autore era un importante analista politico e uno

scrittore di talento. Così ero molto impaziente di incontrarlo.

Faye arrivò a Mosca nel maggio 2005, accompagnato da due connazionali. Come previsto, parlare con lui fu interessante, perché ha una conoscenza enciclopedica della politica francese in generale, e dei vari filoni del pensiero nazionalista in particolare. Durante la sua visita tenne due conferenze, a Mosca e a San Pietroburgo, a cui sfortunatamente non potei assistere. All'epoca, i russi che lo avevano invitato pensavano di nominarlo direttore di un'associazione internazionale di tendenza etno-nazionalista, ma capirono presto che i suoi seri difetti personali lo rendevano inadatto al ruolo – a cui egli stesso, tra l'altro, non aveva mai aspirato: è sempre rimasto appagato dal ruolo di "ideologo".

Nel giugno 2006, Faye tornò a Mosca per prendere parte a un convegno organizzato da *Atenei*, il cui argomento era: *Il futuro del mondo dei bianchi*. Il titolo della sua conferenza era: *Dalla geopolitica all'etnopolitica*. [2] Yann-Ber Tillenon, Pierre Krebs e Pierre Vial erano gli altri tre oratori francesi. Nel frattempo, lo storico russo Anatoli Ivanov aveva tradotto due dei libri di Faye in russo, entrambi pubblicati da L'Aencre: *Perché combattiamo*, del 2001, e *Il colpo di stato globale*: *saggio sul nuovo imperialismo americano*, del 2004.

Nel luglio 2007, Faye visitò Mosca una terza volta, in occasione di un convegno sulla Russia e sul mondo dei bianchi. Durante uno dei nostri incontri, Faye mi fece sapere che il suo ultimo libro, *La nuova questione ebraica*, sarebbe stato presto pubblicato. Due mesi dopo il suo ritorno in Francia avevo il libro tra le mie mani. [3] Se bisognava dar credito al risvolto di copertina, Faye aveva scritto un libro «sbalorditivo», trattando le questioni discusse «in un modo disinibito e singolare». Mi accorsi presto che non si trattava di nulla del genere. ***La nuova questione ebraica* è un libro disonesto, il cui motivo ispiratore sembra essere solo il desiderio di disinformare**. Questa è un'accusa seria, ma facilmente dimostrabile, come vedremo tra breve. La mia disamina critica si concentrerà essenzialmente sul sesto capitolo dell'opera (*Tramonto della Shoah*), come pure sugli altri passaggi riguardanti sia la «Shoah» (seguendo l'esempio degli ebrei, Faye preferisce questa parola ebraica al termine «Olocausto») sia i revisionisti. Considerata la sua grande importanza, il modo in cui questo argomento viene trattato diventa la pietra angolare di tutti le indagini sul ruolo degli ebrei nella società occidentale dopo il 1945. Un libro che accetta la versione ufficiale dei fatti o che elude la questione può essere al massimo di valore assai limitato.

La mia tesi può essere contestata sostenendo che nessun autore francese può gettare dei dubbi sulla versione *kosher* dell'Olocausto senza cadere sotto i colpi della legge Fabius-Gayssot. Mi si potrebbe far notare che nessuno ha il diritto di aspettarsi che Faye o chiunque altro si metta a rischiare la galera o pesanti multe. La mia risposta è che Faye avrebbe potuto ricorrere alla strategia utilizzata da David Duke nei suoi libri, e cioè *My Awakening* [Il mio risveglio] e *Jewish Supremacism* [Suprematismo ebraico]. Senza approvarne esplicitamente le affermazioni, Duke cita diversi revisionisti, ne espone gli argomenti, evidenzia le contraddizioni e le incoerenze della versione ufficiale della storia, e conclude che la verità potrebbe essere scoperta attraverso quel dibattito che gli ebrei rifiutano pervicacemente. Questo modo di procedere mi sembra assolutamente accettabile, sia dal punto di vista intellettuale che da quello morale. Una tale strategia non metterebbe però necessariamente al riparo il suo autore dalla legge Fabius-Gayssot, come è stato dimostrato dal caso di Bruno Göllnisch, che si è trovato obbligato a pagare una pesante ammenda solo per aver espresso dei dubbi sulla realtà storica delle camere a gas. Un autore che non sia pronto a correre un tale rischio dovrebbe stare alla larga da ogni discussione sulla questione ebraica. In questo modo potrà evitare il rischio della prigione e delle multe, ma anche il rischio di macchiare il proprio onore avallando una menzogna storica mostruosa.

Il punto di partenza di Guillaume Faye

In un messaggio ai suoi lettori, Faye scrive: «[…] Mentre per i "revisionisti", o "negazionisti dell'Olocausto", quale che sia il termine che si preferisce, considero la loro battaglia una mania adolescenziale, totalmente inutile, inefficace, e controproducente, contaminata inoltre da serie pecche metodologiche e da pregiudizi ideologici. Il loro atteggiamento non mi sconcerta da un punto di vista morale, ma è come se stessero guardando nello specchietto retrovisore».

Così, le tesi revisioniste non sconcertano l'autore «moralmente». In realtà sembra che, in o-

gni caso, non ci sia nulla che possa sconcertarlo moralmente, poiché afferma: *«*In questo saggio*,* come in tutti i miei altri scritti, io difendo una posizione *amorale*, ispirata dalle idee di Machiavelli e di Nietzsche» (p.18). Così, tenete bene a mente che questo autore difende *una posizione amorale*. Chiunque conosca certi episodi equivoci della sua vita non stenterà a crederlo… Naturalmente, ci piacerebbe sapere quali sono, esattamente, le «serie pecche metodologiche» e i «pregiudizi ideologici» di cui sono colpevoli i revisionisti, ma non lo sapremo mai, perché l'autore non menziona un solo argomento revisionista e non cita una sola opera di un solo scrittore o storico revisionista. Da parte mia, quando accuserò Faye lo farò con argomenti, fatti e citazioni. Mentre lui, che lancia un'accusa contro i revisionisti il cui lavoro contiene presuntivamente «serie pecche metodologiche», non riesce a produrre il minimo argomento a sostegno della propria affermazione. È perciò colpevole di diffamazione contro di loro. Ma cos'altro ci si può aspettare da un uomo che ammette liberamente di stare difendendo una posizione amorale?

Le qualifiche di Guillaume Faye come giudice del revisionismo

Scrive l'autore: «Per quanto riguarda i revisionisti, si noterà una questione irrisolta: cosa stanno contestando? Solo le camere a gas omicide, o anche le deportazioni? O gli stermini? O la politica ebraica del nazionalsocialismo? O i criteri d'internamento nei campi di concentramento? Non l'ho mai capito. Leggere la loro letteratura dà l'impressione che essi passino da un soggetto all'altro confusamente. Negano l'intenzione di sterminare gli ebrei, o i mezzi tecnici per attuarla? O forse il numero esatto degli scomparsi?» (pp.191-192)

Nel capitolo intitolato *Conclusioni,* e riassunto delle tesi, Faye si ripete sfrontatamente: *«*Che cosa contestano? Solo che i mezzi impiegati fossero camere a gas, o il processo stesso di tentato sterminio? La deportazione degli ebrei nei campi di concentramento? Cos'è che non è esistito? A quale livello semantico si trovava la menzogna di cui stanno parlando e dov'è, esattamente la linea divisoria tra la realtà e l'inganno? Si può davvero credere che non ci furono persecuzioni antiebraiche*?»* (p.264).

Ora, le tesi dei revisionisti, basate sulle loro ricerche, sono note: essi contestano **1.** che ci fosse un piano per sterminare fisicamente gli ebrei, **2.** che ci fossero camere a gas omicide, e **3.** la cifra dei sei milioni. Nessun revisionista si è mai sognato di contestare che ci furono deportazioni o che il nazionalsocialismo avesse una politica antiebraica o la stessa persecuzione degli ebrei. Chiaramente, se i revisionisti sposassero contro-verità così ovvie, non ci sarebbe bisogno di leggi totalitarie per contrastarli. Per smascherare tali ciarlatani sarebbe sufficiente, nel corso di discussioni pubbliche, mostrare i documenti in grado di confutarne le affermazioni. Sarebbe un gioco da ragazzi, dato che vi sono decine di migliaia di documenti comprovanti che le deportazioni vi furono. D'altro lato, non esiste un solo documento che comprovi la realtà di un presunto piano per lo sterminio fisico degli ebrei o la realtà storica delle presunte camere a gas omicide.

Se questo signore ci dice che «non ha mai capito, esattamente» quello che i revisionisti dicono, posso dedurre solo tre possibili spiegazioni:

1. Ha letto certi autori revisionisti, ma è troppo stupido per comprenderli; possiamo eliminare questa possibilità perché, qualunque altra cosa si possa pensare di Guillaume Faye, sicuramente non è uno stupido;

2. Non ha mai letto nessuna opera revisionista. Egli è tanto interessato alla questione ebraica da averle dedicato un libro intero; è consapevole del significato cruciale della «Shoah»; sa anche che chiunque sollevi questioni su di essa viene perseguitato, e a dispetto di tutto ciò non ha mai avuto la curiosità di conoscere gli argomenti dei revisionisti. Non ha letto le opere di Paul Rassinier, sopravvissuto ad un campo di concentramento e padre del revisionismo. Non ha letto nulla di Robert Faurisson, Serge Thion, Pierre Guillaume, Pierre Marais, Henri Roques, Jean Plantin o Vincent Reynouard. Non ha letto neppure il libro di Georges Theil (*Un caso d'insubordinazione*: *come sono diventato revisionista*, pubblicato con lo pseudonimo di Gilbert Dubreuil, 2002, 117 pagine), che ha provocato una condanna particolarmente dura dell'autore. Non ha letto *Il mito di Auschwitz*, di Wilhelm Stäglich, disponibile in traduzione francese da oltre vent'anni (dal 1986). Nonostante la buona conoscenza dell'inglese, non ha mai letto né gli scritti di Arthur Butz e degli altri revisionisti americani, né le fondamentali opere revisioniste pubbli-

cate in inglese da Germar Rudolf come *Dissecting the Holocaust* [Esaminare l'Olocausto] o *Lectures on the Holocaust* [Conferenze sull'Olocausto], o gli studi di Carlo Mattogno, i più importanti dei quali sono stati pubblicati in inglese. Ma se questa ipotesi è vera, e Faye non ha idea di cosa dicono i revisionisti, come può arrogarsi il diritto di dire che gli scritti revisionisti sono «contaminati da seri errori di metodo» e che egli si «dissocia completamente da quelli che negano la Shoah» (p.171)?

3. Ultima possibilità: ha letto certe opere revisioniste e le ha capite perfettamente, ma sostiene di non capirle, in modo da non dover rispondere agli argomenti in esse sollevati. Ma questa ipotesi, che considero più probabile delle precedenti, non aiuta certo la causa di Faye, poiché lo rende semplicemente un mentitore.

«Una nebbia in cui non si distingue nulla»

Egli inoltre scrive: «In realtà, i revisionisti costruiscono le loro idee in una nebbia, in cui non si capisce più niente. Hanno screditato loro stessi dando l'impressione che il Terzo Reich non perseguitò realmente gli ebrei, che è come dire che Cesare non invase la Gallia» (p.192).

Notiamo innanzitutto che Faye, che aveva appena finito di affermare di non aver mai capito davvero quello che dicono i revisionisti, alla fine dice di aver capito quello che dicono: essi «danno l'impressione che il Terzo Reich, in definitiva, non perseguitò gli ebrei»! Accusando i revisionisti – i cui scritti sono straordinariamente chiari – di «costruire le loro idee in una nebbia dove non si capisce più niente», egli descrive il suo proprio modo di affrontare le questioni, seminando confusione per impedire al lettore di capire quello che i revisionisti dicono davvero.

Ci dà poi un altro esempio di questo modo di fare quando scrive: «Diversi autori revisionisti non hanno mai negato le persecuzioni o le deportazioni, ma solo il metodo, le camere a gas» (p.183). Non specifica chi siano questi autori revisionisti che non hanno mai negato le persecuzioni o le deportazioni, e non c'è bisogno di dire che evita di fare i nomi degli altri che, al contrario, avrebbero negato le persecuzioni e le deportazioni. In realtà, non potrebbe nominarli, per la semplice ragione che non esistono. E Faye lo sa meglio di chiunque altro.

Una «Shoah» senza camere a gas?

Faye definisce il termine «Shoah» nel modo seguente: «La Shoah – o Olocausto – si riferisce all'eliminazione, da parte del Terzo Reich, della maggior parte degli ebrei askenaziti dalla Germania e dall'Europa occupata o controllata, ufficialmente circa sei milioni di vittime. Secondo gli ebrei questo genocidio industriale fu sistematico e fu il peggiore di tutti i tempi». (p.169) Successivamente egli scrive: «Quello che scredita il revisionismo è il modo in cui ha cercato di formulare una contestazione di carattere tecnico sulle camere a gas omicide che si è risolta in una contestazione indifendibile della stessa Shoah». (p.195).

Ma se la «Shoah» è stato «un genocidio industriale e sistematico» vi deve essere stata certamente un'arma per attuarlo. La tesi è che l'arma che lo attuò era costituita dalle camere a gas. Contestare la loro esistenza implica perciò necessariamente contestare lo stesso genocidio «industriale e sistematico» – e così, criticare i revisionisti per aver cercato «di formulare una contestazione di carattere tecnico sulle camere a gas come una contestazione indifendibile della stessa Shoah» è incoerente – non ha senso. Inoltre, questa conseguenza non può essere sfuggita a Faye il quale, di nuovo, cerca di confondere il lettore.

Perché Faye è contrario alle leggi-museruola

Guillaume Faye assicura di essere contrario alla criminalizzazione del revisionismo perché, egli dice, «le leggi anti-revisioniste hanno molto danneggiato gli ebrei» (p.182). «Una opinione punita come se fosse un crimine, anche se è falsa, finisce per sembrare vera. Le leggi contro la negazione dell'Olocausto hanno avuto un effetto esattamente contrario a quello desiderato: hanno dato pubblicità al revisionismo e hanno sollevato dubbi sulla Shoah […] Queste repressioni dei revisionisti li hanno, ironicamente, aiutati immensamente» (pp.262-263). Oh, finalmente qualche buona notizia per Germar Rudolf ed Ernst Zündel, in carcere in Germania per il crimine di revisionismo, e per Wolfgang Fröhlich e Gerd Honsik, in carcere in Austria per lo stesso crimine! Questi uomini pensavano ingenuamente che le leggi anti-revisioniste li avessero danneggiati, loro e le loro famiglie, ma grazie a Guillaume Faye adesso possono scoprire che queste

I principali studiosi revisionisti

Precursori: i francesi Maurice Bardèche e Paul Rassinier.

Pionieri: il francese Robert Faurisson, i tedeschi Wilhelm Stäglich, Thies Christophersen, Heinz Roth e Wolf Dieter Rothe, l'austriaco Franz J. Scheidl, l'inglese Richard Harwood (Verall), gli americani Austin J. App, Harry Elmer Barnes, David L. Hoggan, Arthur R. Butz e il californiano *Institute for Historical Review*, del quale i saggisti più attivi sono stati Bradley R. Smith, Theodore O'Keefe, Mark Weber, Charles Weber e Willis Carto (il *Dizionario dell'Olocausto* aggiunge con commento velenoso l'«inglese» A.J.P Taylor, in realtà non olorevisionista ma storico accademico, che tuttavia aveva osato «discolpare» Hitler per la responsabilità dello scoppio della guerra contro Varsavia e gli Occidentali).

Tecnici su singoli aspetti (testimonianze, confessioni, documenti wannseeani, norimberghesi o d'altra provenienza, *Gaskammern*, camion a gas, tecniche gassatorie, singoli campi, demografia, deportazioni, documenti fotografici, fosse comuni, etc.): lo svedese Ditlieb Felderer, i francesi Henri Roques, Pierre Marais e l'avvocato Eric Delcroix, lo spagnolo Enrique Aynat Eknes, i tedeschi Walter Sanning (Niederreiter), Roland Bohlinger, Johannes Peter Ney, Steffen Werner, Ingrid Weckert, Joachim Hoffmann e Michael Koll, gli americani Fred Leuchter jr. e John Ball, gli austriaci Walter Lüftl e Wolfgang Fröhlich, gli italiani Franco Deana e Ugo Fabbri, l'australiano Richard Krege, l'apolide Carlos W. Porter.

Tecnici e generalisti: il formidabile trio composto dal tedesco Germar Rudolf (anche vari pseudonimi, i più frequenti dei quali Ernst Gauss e Manfred Köhler; ricercatore originale e infaticabile animatore dei periodici *Vierteljahreshefte für freie Geschichtsforschung* e *The Revisionist* fino all'arresto negli USA e alla deportazione e carcere in Germania), dall'italiano Carlo Mattogno (finora pressoché ignorato dagli ebrei, ma diffamato dai più vari caudatari dell'ebraismo) e dallo svizzero Jürgen Graf (attivo anche dopo la condanna in Svizzera, ma fino all'esilio in Russia).

Divulgatori (autori, editori e diffusori): il tedesco-canadese Ernst Zündel (eliminato col carcere), i tedeschi Heinrich Härtle, Hellmut Diwald, Otto Ernst Remer, Wigbert Grabert, Gerd Sudholt, Hans-Dietrich Sander, Manfred Roeder, Günter Deckert, Andreas Röhler, Peter Töpfer, Horst Mahler, Udo Walendy, Arthur Vogt, Werner Rademacher, Hans-Jürgen Witsch, Erhard Kempner, Michael Gärtner e Arnulf Neumaier, i francesi Jean Plantin, Jean-Marie Boisdefeu, Mark Fredriksen, Alain Guionnet, André Chelain, Georges Theil, Guillaume Nichols e Vincent Reynouard (al quale dobbiamo l'icastico: «*Le révisionnisme s'adresse au petit groupe de personnes qui privilégient encore le réel sur l'irréel*»), il tedesco-brasiliano S.E. (Siegfried Ellwanger) Castan, gli americani Robert Countess, Richard Widmann, Charles Provan, Michael Hoffman II, Hans Schmidt, David Duke e Russ Granata, il canadese Douglas Collins, i greci Costas Zaverdinos e Costas Plevris, i belgi Herbert e Siegfried Verbeke, lo spagnolo Pedro Varela, il marocchino-svedese Ahmed Rahmi, la inglese Michèle Renouf (nata in Australia Michèle Mainwaring), l'australiano Frederick Töben direttore dell'*Adelaide Institute*, gli svizzeri Gaston-Armand Amaudruz, Max Wahl, Mariette Paschoud, Gerhard Förster, René-Louis Berclaz, Ernst Indlekofer e Philippe Brennenstuhl, l'austriaco Gerd Honsik, gli italiani Anton Domingo Monaco, Antonio Guerin, Andrea Chersi, Pio De Martin, Andrea Carancini, Francesco Pitzus, Mario Consoli e Piero Sella.

Marxisti (autori, editori e diffusori): i francesi Pierre Guillaume, Serge Thion (animatori dell'anarco-trotzkista *La Vieille Taupe*) e Roger Garaudy (in realtà, para-revisionista convertito all'islam) e il tenace italiano Cesare Saletta, coadiuvato dall'editore Corrado Basile della *Graphos*.

Ebrei: i «francesi» Roger Dommergue Polacco de Menascè e Jean-Gabriel Cohn-Bendit (poi defilatosi), il «tedesco» J.G. Burg (Josef Ginzburg), l'«inglese» Alexander Baron, gli «americani» Ben Weintraub e il disgraziato David Cole, costretto dai confratelli a ritrattare le sue posizioni.

Atipici: l'ambiguo inglese David Irving (revisionista più per aspetti di storia generale che specifici per l'Olocausto), lo «sterminazionista» francese Jean-Claude Pressac (dapprima esaltato dall'ebraismo, in prima fila i *nazi-hunter* coniugi Klarsfeld, poi lasciato cadere in quanto fornitore, forse consapevole – questione *sub iudice* – ai revisionisti di un eccellente materiale anti-sterminazionistico), lo sterminazionista «lussemburghese» Arno Mayer («revisionista», lo definisce piccato Salvadori II), lo sterminazionista «polacco-olandese» Michel Korzec (minimizzatore delle *Gaskammern*), lo sterminazionista Norman Finkelstein (figlio di oloscampati ed allievo di Mayer; a causa della sua indipendenza intellettuale inviso agli eletti confratelli, nel maggio 2008 l'ebreo Finkelstein viene fermato dalla polizia al suo arrivo in aereo a Tel Aviv, imputato di intrattenere e volere incontrare esponenti palestinesi radicali, tenuto in isolamento per un giorno, espulso infine brutalmente dalla Tierra Prometida).



Paul Rassinier



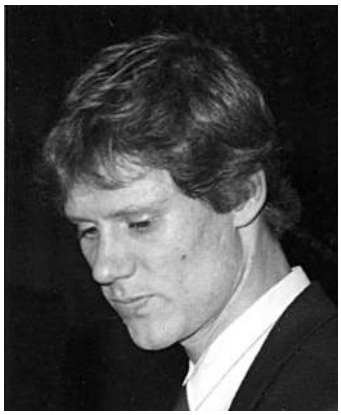
Fredrick Töben



Vincent Reynouard



Fred A. Leuchter



Germar Rudolf



Arthur R. Butz



Da sinistra: Robert Faurisson, John Ball, Russ Granata, Carlo Mattogno, Ernst Zündel, Friedrich Berg, Greg Raven, David Cole, Robert Countess, Tom Marcellus, Mark Weber, David Irving, Jürgen Graf.

leggi «li aiutano immensamente» e danneggiano solo gli ebrei! L'opinione che le leggi anti-revisioniste fanno solo pubblicità al revisionismo è ovviamente infondata. Mentre i politici che vi stanno dietro sono sicuramente dei personaggi odiosi, certamente non sono sciocchi, e bisogna ammettere che queste leggi si sono dimostrate relativamente efficaci. Esse costituiscono una violazione di quei «diritti umani» di cui i nostri politici ci parlano in continuazione; in tal modo smascherano questi ultimi mostrandoli per quello che sono: degli ipocriti spudorati.

Inoltre, non dobbiamo pensare che sia per noncuranza che questi politici si sono sentiti obbligati a mostrare la loro ipocrisia davanti a tutti. Poiché hanno proibito la libertà di parola e di pensiero su un unico argomento, l'Olocausto, quella libertà di cui altrimenti si professano appassionati difensori, essi sono ben consapevoli di trovarsi in contraddizione e di danneggiare la propria immagine agli occhi di una parte significativa dei loro elettori. Ma per i nostri regimi democratici l'argomento dell'Olocausto è così importante – e le argomentazioni dei revisionisti appaiono loro, dobbiamo supporre, così convincenti – che i nostri politici non hanno avuto altra scelta che quella di agire contro i loro stessi interessi per salvaguardare a tutti i costi la chiave di volta della nostra epoca di menzogne.

Si capiranno così i molti passaggi del libro in cui l'autore ci vuol far credere che la battaglia revisionista è insignificante e *passé* e, per farla breve, di nessun interesse. In questo quadro ci si imbatte nel classico argomento di coloro che, ansiosi di mostrare un minimo di «buone maniere» sull'Olocausto e di non attirarsi l'odio degli ebrei si mostrano «moderni» e indifferenti verso le «anticaglie del passato». Quelli che ostentano questa tipica affettazione di modernità continuando a violare tabù che non sono veri tabù stanno bene attenti che le loro sconvenienze rimangano, se non nei confini dello «storicamente corretto», nei confini dello «storicamente accettabile». Come se la battaglia revisionista non fosse più importante e opportuna che mai, in un'epoca in cui l'establishment, attraverso i suoi media, raddoppia gli sforzi per indottrinarci con la versione ufficiale del genocidio ebraico, un'epoca in cui la «memoria» e i pentimenti per l'Olocausto non sono mai stati così pervasivi, e in cui la repressione dei revisionisti non è stata mai così dura e brutale come oggi!

A questo riguardo, il revisionista francese Serge Thion ha scritto: «Gli effetti della legge Fabius-Gayssot sono stati tremendi: la libertà di espressione ha iniziato a scomparire. Libri già scritti non sono stati più pubblicati. Si è anche smesso di scriverli. Quel po' di dibattito che c'era è scomparso del tutto. Si è diffusa ovunque una sorta di sacro terrore, specialmente nelle scuole, dove i professori sono stati costretti a ripetere pedissequamente la storia ufficiale in forma di catechismo, a cui nessuno crede. I media tremebondi si sono zittiti. Una ferrea camicia di forza si è stretta a poco a poco». [4]

Il revisionismo: un «errore politico» secondo Guillaume Faye

Diverse volte Faye denuncia il revisionismo come un «errore politico». Considera la lotta dei revisionisti non solo *passé*, ma anche «totalmente inutile, inefficace e controproducente» (p.20). Critica i revisionisti per il fatto di «sostenere teorie e opinioni irrilevanti che creano solo problemi» (p.264) e si chiede: «qual è il senso della loro lotta?» (p.192). In quanto persona «amorale», Faye è evidentemente incapace di capire che i revisionisti (o almeno la maggioranza di essi, ammetto che vi possano essere delle eccezioni) non sono guidati, o lo sono solo in via secondaria, da motivazioni politiche. Le loro motivazioni principali sono la curiosità intellettuale e l'orrore per le menzogne. Per quelli tra loro che sono religiosi, una mistificazione delle dimensioni del presunto Olocausto è come «sputare in faccia a Cristo» (devo questa felice definizione a Vincent Reynouard); per gli atei e gli agnostici, come Robert Faurisson o il defunto Arthur Vogt, questa mistificazione deve essere combattuta perché avvelena il mondo.

Per quanto mi riguarda, ricordo vividamente quella sera del 29 aprile 1991, quando lessi, in traduzione tedesca, il famoso articolo del corrispondente di guerra ebreo-sovietico Boris Polevoi, articolo che era apparso sulla *Pravda* del 2 febbraio 1945, una settimana dopo la liberazione [più corretto sarebbe il termine «occupazione»!] di Auschwitz (Robert Faurisson lo aveva già scoperto nel 1979). In tale articolo, Polevoi parlava di un nastro trasportatore sul quale i prigionieri venivano uccisi mediante corrente elettrica, e situava le camere a gas nella zona orientale del campo, dove più nessuno sostiene vi siano state. Leggendo quell'articolo, capii improvvisa-

mente che la versione ufficiale di Auschwitz (e di conseguenza di quell'Olocausto di cui Auschwitz è la pietra miliare) era *fiction*. La mia indignazione non conobbe confini, e non potei dormire per molte notti. Capii che dovevo scoprire le risposte a due questioni: **1.** Cosa era successo davvero? e **2.** Quale è la natura di una società che da decenni sostiene, tramite la propaganda e la censura, una menzogna di queste dimensioni?

Tenete presente, inoltre, che la menzogna della «Shoah» implica una diffamazione senza precedenti del popolo tedesco, la cui storia è stata espropriata proprio da tale menzogna. Le devastazioni psicologiche che essa ha inflitto alla nazione tedesca sono un disastro, e non vi sarà cura possibile per lo spirito tedesco fino a quando tale menzogna persisterà.

Stando a quanto è scritto nel suo libro, Faye è «uno dei principali autori del movimento nazionalista europeo per i bianchi». Di questo passo, se questo «movimento nazionalista europeo per i bianchi» si aspetta davvero che un grande popolo europeo rinunci alla sua storia e si rassegni alla diffusione di una mostruosa calunnia [come quella dell'Olocausto] – e tutto ciò per evitare di infastidire i miti oscuri di una piccola minoranza non europea – allora esso non vale un soldo, e l'Europa può farne sicuramente a meno.

Di nuovo Faye scrive: «Mi sono sempre chiesto se i revisionisti credono davvero a quello che dicono, e se sono consapevoli del fatto che mettere in discussione la Shoah richiede, per essere credibile, una simultanea e inequivocabile condanna della ideologia e degli obbiettivi dichiarati del Terzo Reich» (p.193).

La prima affermazione dimostra un tale livello d'impudenza da non meritare ulteriori considerazioni; per quanto riguarda la seconda affermazione, la mia risposta è la seguente: tra i revisionisti vi sono dei sostenitori del nazionalsocialismo, come il tedesco Ernst Zündel, lo spagnolo Enrique Aynat, il francese Vincent Reynouard e lo svizzero Gaston-Armand Amaudruz. Essendo uomini coraggiosi e commendevoli, essi non negano le loro convinzioni per «essere credibili». «Credibili», inoltre, agli occhi di chi? Agli occhi di un sistema corrotto la cui chiave di volta è una menzogna, e la cui meta è la distruzione delle tradizioni, delle culture e dei popoli d'Europa? In ogni caso va notato che dichiarare di essere anti-nazisti non protegge in alcun modo un revisionista, come hanno potuto sperimentare il famoso Roger Garaudy e il mio compatriota, assai meno famoso, Andres Studer, entrambi puniti con multe e condannati dai media come «antisemiti» sebbene avessero imprecato contro Hitler molte volte.

Infine, vi sono revisionisti come Robert Faurisson, Pierre Guillaume, e Serge Thion che, come sa chiunque, non nutrono simpatie per l'ideologia del Terzo Reich, ma si rifiutano di sputare sui morti e sugli sconfitti. Questo atteggiamento cavalleresco mostra l'abisso che esiste tra queste persone e il penoso Guillaume Faye.

I testimoni anonimi o scomparsi di Guillaume Faye

Faye ritiene di «provare» la realtà della «Shoah» quando scrive: «Negli anni Settanta e Ottanta incontrai, nel corso di indagini giornalistiche, dei francesi, degli italiani e dei tedeschi (ora deceduti) che erano stati funzionari dell'apparato statale nazionalsocialista o combattenti in unità delle SS, che non avevano mai preso parte al duro trattamento dei civili non-combattenti ma che condividevano l'ideologia di quell'epoca. Tutti concordarono nell'affermare che la Shoah – il tentativo di sopprimere gli ebrei d'Europa – era stata davvero un evento reale, che essi l'approvavano e che non poteva essere seriamente negato, neppure nell'interesse della futura reputazione del nazionalsocialismo» (p.193).

Che peccato che questi «funzionari dell'apparato statale nazionalsocialista» e questi combattenti delle «unità delle SS», che si sentivano onorati di essere intervistati da Guillaume Faye negli anni Settanta e Ottanta, siano nel frattempo tutti morti! E che peccato che l'autore si dimentichi di fornirci i loro nomi! Nessuno potrà mai perciò verificare se questi combattenti professassero davvero le opinioni loro attribuite. Leggendo passaggi come questo, ci si chiede per chi prenda l'autore i suoi lettori.

L'impudenza di Guillaume Faye

In un altro punto, il nostro autore ha l'impudenza di scrivere: «Mi sono sempre sentito distante e ostile verso i revisionisti (o negazionisti della Shoah, qualunque sia il termine che si preferi-

sce). Mentre l'Europa viene sottoposta ad un'invasione islamica e terzomondiale, questa questione mi è sempre sembrata un tipico esempio di falso problema, una forma di evasione – un modo per rifugiarsi nel passato. Per vigliaccheria o per paura essi confondono deliberatamente il nemico. Per non parlare di come molto spesso i revisionisti guardano con tenerezza ai loro maestri musulmani e arabi […] Il revisionismo è il tipico esempio di una masturbazione con la storia per dimenticare il presente e il futuro» (p.171).

Non raggiunge qui Faye il culmine della sfrontatezza? Conosco personalmente venti persone che sono state, o sono tuttora, in prigione per reato di revisionismo. [5] Con la sola eccezione di David Irving, che ha disonorato se stesso ritrattando le proprie affermazioni precedenti riguardanti la non-esistenza delle camere a gas omicide di Auschwitz, tutti questi uomini hanno dimostrato un coraggio ammirevole, e non vedo come un individuo come Faye abbia il diritto di insultarli accusandoli di «vigliaccheria». Riguardo ai nostri presunti «maestri musulmani e arabi», devo informare Faye che non abbiamo nessun «maestro», sia musulmano che arabo, e non abbiamo mai ricevuto un soldo da nessun governo musulmano.

Mentre per la «masturbazione» da lui denunciata nell'ultima frase del passaggio citato, non ho difficoltà a capire che un uomo che ha recitato in film pornografici possa essere ossessionato da soggetti sessuali, ma direi comunque a Faye di tenere per sé questo genere di pensieri.

In via di principio, la mia critica potrebbe finire qui. Come abbiamo notato nell'introduzione, il modo in cui si affrontano la cosiddetta «Shoah» e il revisionismo costituisce la pietra miliare di ogni indagine sul ruolo degli ebrei nella società contemporanea. Abbiamo appena visto come Faye affronta queste questioni: il suo libro è un groviglio di disinformazione, diffamazione e menzogne spudorate. Data la mancanza di onestà dell'autore, il lettore non può aspettarsi nulla di positivo dagli altri capitoli.

Nondimeno, desidero esaminare il modo in cui Faye tratta due questioni-chiave: **1.** il potere degli ebrei in Occidente – che, secondo lui, è in forte declino – e **2.** il ruolo degli ebrei nella promozione dell'immigrazione extra-europea in Europa e negli Stati Uniti.

Il presunto declino dell'influenza ebraica negli Stati Uniti e in Europa

Guillaume Faye scrive: «La mia opinione è la seguente: mentre è vero che per due secoli gli ebrei hanno avuto, dato il loro numero, un peso e un'influenza straordinari nell'Occidente europeo e americano (estremamente negativo per alcuni, positivo per altri), quest'influenza ebraica è oggi in forte declino. Le ragioni sono molte: la cattiva immagine pubblica d'Israele; la perdita della forza economica e finanziaria delle comunità ebraiche in Europa e negli Stati Uniti; l'islamizzazione galoppante dell'Europa; il riassestamento del mondo a vantaggio di un Estremo Oriente indifferente agli ebrei; e un numero di altri fattori» (pp.147-148).

Ho sempre ritenuto che l'umorismo nero fosse una caratteristica peculiare degli oratori inglesi ma, a quanto pare, mi sbagliavo: la patria dell'umorismo nero è la Francia, e il suo campione imbattibile è Guillaume Faye… che, oltre a molte altre professioni, esercita anche quella di intrattenitore di cabaret! Il nostro folle osa, in realtà, parlare di declino dell'influenza ebraica in un'epoca in cui gli Stati Uniti, l'unica superpotenza rimasta sulla scena dopo la caduta dell'Unione Sovietica, sono guidati da un governo la cui politica estera è ispirata e condotta da una cricca di ultra-sionisti: i *neocon*.

Nell'aprile 2003, dopo l'occupazione dell'Iraq, il pacifista israeliano Uri Avnery ha espresso una lucida analisi del movimento *neocon* e della sua influenza sull'amministrazione Bush. Dopo aver elencato i principali esponenti del movimento – William Kristol, Norman Podhoretz, Midge Decter, Robert Kagan, Richard Perle, David e Meyrav Wurmser, William Safire, Charles Krauthammer – Avnery ha concluso: «Gli Stati Uniti controllano il mondo e gli ebrei controllano gli Stati Uniti. Mai prima d'ora gli ebrei hanno esercitato un'influenza così enorme sul centro della politica mondiale». [6] L'ebreo Avnery è decisamente più onesto del goy Faye!

Inoltre, gli stessi sionisti fanatici che hanno spinto gli Stati Uniti in guerra contro l'Iraq potrebbero presto istigare gli Stati Uniti a commettere un'altra aggressione, questa volta contro l'Iran. Gli Stati Uniti oggi sono un mostro tipo Frankenstein, con un corpo non ebraico e una testa ebraica, un mostro pronto a distruggere ogni paese considerato una minaccia per Israele. Secondo Faye, sarebbe questo il «declino» ebraico!

Ma guardiamo qual è la situazione in Francia, il paese di Faye. Dopo che il semi-ebreo Sarkozy, candidato della «destra», ha vinto le elezioni presidenziali contro la candidata non ebrea di un partito socialista la cui classe dirigente è piena di ebrei, il detto Sarkozy ha subito nominato l'ebreo Bernard Kouchner al ministero degli Esteri, un personaggio che ha colto immediatamente l'occasione per lanciare minacce funeste contro l'Iran! Ecco un altro esempio singolare del «declino dell'influenza ebraica». Giusto signor Faye?!

Ulteriori esempi di questo declino: la repressione che si aggrava sempre più contro i revisionisti; il numero crescente di paesi europei che hanno adottato leggi-museruola; la commemorazione del 60° anniversario della liberazione [idem c.s.] di Auschwitz (27 gennaio 2005, con tutti i capi di stato europei riuniti ad Auschwitz ad inchinarsi davanti al nuovo cappello di Gessler) [Nota di Carancini: Quelli che conoscono la storia del patriota svizzero Guglielmo Tell ricorderanno che Gessler era il funzionario del Sacro Romano Impero che aveva innalzato un cappello nella piazza della città che rappresentava l'autorità dell'Imperatore, davanti al quale tutti i passanti si dovevano inchinare in segno di sottomissione, e fu il rifiuto di Guglielmo Tell a inchinarsi che lo mise nei guai con Gessler, che lo costrinse per punizione a colpire la mela sulla testa di suo figlio; Jürgen Graf è svizzero]; e ancora, la morsa degli ebrei sul Vaticano, dove il signor Ratzinger, dopo aver ricevuto una delegazione del Congresso Mondiale Ebraico, si è immediatamente dichiarato molto preoccupato per il programma nucleare iraniano!

Detto questo, va riconosciuto che la potenza degli ebrei è in realtà vulnerabile. Richiede infatti la sopravvivenza del sistema globalizzatore dei regimi pseudo-democratici, in cui gli ebrei controllano al contempo il governo e l'opposizione (gli esempi classici sono l'Inghilterra, gli Stati Uniti e la Francia), un sistema che, nel caso di un crollo economico mondiale (inevitabile, nei prossimi dieci anni, secondo alcuni economisti), correrà seri pericoli. Per mantenere il controllo dell'Occidente, gli ebrei devono continuare a controllare gli Stati Uniti. Se oggi in Francia un governo nazionalista dovesse prendere il potere non è affatto impensabile che gli Stati Uniti bombarderebbero Parigi, esattamente come hanno bombardato Belgrado e Bagdad. Ma se gli ebrei perdessero gli Stati Uniti (un'ipotesi plausibile, considerata la follia dei *neocon* e della loro marionetta Bush) rischierebbero di perdere tutto. La strada per la liberazione dell'Europa si riaprirebbe.

Gli ebrei e l'immigrazione

All'inizio del capitolo intitolato: *Ebrei e immigrazione: una situazione in evoluzione*, Faye riassume correttamente la posizione di molti nazionalisti americani ed europei: «Per una gran parte dei nazionalisti europei (non per tutti, va detto), come per molti dei loro omologhi americani, gli ebrei portano la responsabilità principale della massiccia immigrazione extraeuropea nelle nazioni di origine europea: prendete un gruppo etnico omogeneo giudicato minaccioso e annegatelo nella promiscuità, dopo di che dominate la massa imbastardita, il caos etnico spersonalizzato; distruggete la natura bio-culturale dei non ebrei, sradicate la loro identità per mezzo dell'odio ancestrale e di una strategia basata sulla vendetta e sulla forza bruta. Gli ebrei avranno perciò portato a termine il loro progetto di destabilizzazione e di putrefazione culturale – mentre applicano a se stessi regole totalmente opposte: nazionalismo razziale ed etnocentrismo» (pp.215-216).

Il fatto che Faye consideri «sospetto» il quadro suddetto (p.216) non cambia in nessun modo il fatto che tale descrizione è basata sulla realtà storica. Per quanto concerne gli Stati Uniti, basta solo leggere il capitolo *L'invasione guidata dagli ebrei* del libro di David Duke «Suprematismo ebraico» per esserne convinti. Citando numerosi documenti, Duke mostra che le organizzazioni ebraiche americane hanno combattuto per decenni per abolire le leggi restrittive sulla immigrazione, che cercavano di preservare la composizione etnica della popolazione americana. Gli sforzi degli ebrei furono coronati dal successo nel 1965, ed hanno avuto come risultato che la popolazione di bianchi negli Stati Uniti, che era del 90% nel 1965, è arrivata nel 2006 al 63%. L'immigrazione non-bianca ha raggiunto livelli record sotto Bill Clinton e George Bush, che sono anche i presidenti più favorevoli agli ebrei nella storia degli Stati Uniti. Se Faye considera questa una pura coincidenza, sono affari suoi.

Passiamo alla situazione in Francia. Faye continua a ripetere che gli ebrei francesi hanno to-

talmente ragione nel sentirsi minacciati dalla massiccia immigrazione nord-africana e musulmana, e che i leader ebrei si sono dati la zappa sui piedi sostenendo quest'invasione (cosa ovvia, in realtà). Egli conclude che un «compromesso storico» tra nazionalisti ed ebrei è auspicabile, e in linea di principio possibile, ma si rammarica di dover dire che, fino ad oggi, tutti gli sforzi per raggiungere un tale compromesso sono falliti: «Chiaramente, si può ragionare nel modo seguente: dato che gli ebrei sono molto influenti sui media, sarebbe nell'interesse dei nazionalisti stringere con essi un'alleanza per combattere l'islamizzazione e l'immigrazione, eliminando in cambio ogni sentore di antisemitismo e ogni sostegno ai revisionisti dell'Olocausto. So che sono stati presi diversi contatti in base a questi indirizzi da parte dei massimi dirigenti di certi movimenti nazionalisti ed etno-nazionalisti, ma questi negoziati non hanno prodotto nessun risultato significativo» (p.233-234).

Così, i negoziati non hanno prodotto «nessun risultato significativo»… Ma forse i movimenti «nazionalisti e etno-nazionalisti» menzionati da Faye sono quelli che controllano opportunisti come l'italiano Gianfranco Fini, uno che venderebbe anche la madre per fare carriera. Se fosse questo il caso, cesserebbero automaticamente di essere «nazionalisti e etno-nazionalisti». Penso che con gli ebrei non sia possibile nessun compromesso, e per la ragione seguente: una lotta efficace contro l'immigrazione nel contesto dell'attuale sistema politico è impossibile. Perciò, per fermare l'invasione, il sistema attuale dovrebbe essere rovesciato, o con un'insurrezione o con un colpo di stato. Un governo nazionalista prodotto da un'insurrezione o da un colpo di stato dovrebbe avere necessariamente poteri dittatoriali, altrimenti non sarebbe in grado di prendere le drastiche misure necessarie per bloccare tutta l'immigrazione extraeuropea e iniziare il rimpatrio, almeno in parte, dei non europei già presenti sul suolo francese.

In altre parole, il solo modo per arrestare l'invasione sarebbe quello di stabilire una dittatura nazionalista, un governo autoritario. Possono gli ebrei aspettarsi, da un governo del genere, che venga loro permesso di controllare i media, di diffondere le loro ideologie anticulturali e distruttive e di utilizzare leggi totalitarie per soffocare ogni dibattito sulla «Shoah»? Gli ebrei, che sono intelligenti, sanno che la risposta è no. Senza bisogno di arrivare ad emulare il Terzo Reich, il cui obbiettivo era l'espulsione degli ebrei dall'Europa, un regime nazionalista dovrebbe prendere misure drastiche per limitare l'influenza ebraica. Gli ebrei diventerebbero in tal caso una minoranza tollerata senza nessuna influenza politica, economica o culturale, essendo negato loro l'accesso ai posti-chiave. [Nota di Carancini: Questo è esattamente quello che viene fatto in Israele: nessun goy ha accesso ai posti-chiave della società, e a nessun gruppo etnico non ebreo viene permesso di avere un'influenza politica, economica o culturale sulla nazione. Questo non accade per caso: Israele è governato esplicitamente in questo modo e nessuno si lamenta, a cominciare dagli stessi ebrei. Perché allora la Francia non dovrebbe essere governata in modo analogo?] Non c'è bisogno di dire che per gli ebrei francesi una prospettiva del genere è totalmente inaccettabile.

A parte queste considerazioni che, dal punto di vista ebraico, escludono categoricamente ogni collaborazione con i sinceri nazionalisti europei, un ruolo importante lo gioca anche l'odio ancestrale ebraico. La diffidenza verso le popolazioni che li ospitano e l'odio della civiltà europea in generale, e del cristianesimo in particolare, sono così radicati nella psiche collettiva ebraica (anche se è vero che molti ebrei non nutrono sentimenti del genere) che in ogni società europea la comunità ebraica cercherà di continuare la sua opera distruttiva, anche se ciò dovesse portare ad una islamizzazione che sarebbe un pericolo mortale per gli stessi ebrei! Questa situazione è come la favola dello scorpione e della rana: trasportato sul dorso della rana, lo scorpione la punge mentre stanno attraversando il fiume. La rana muore e lo scorpione annega. L'ha punta perché deve pungere. È la sua natura.

Queste sono le ragioni per cui il «compromesso storico» raccomandato da Faye rimarrà un sogno impossibile. Faye dovrebbe saperlo: come riporta a p.36, «l'ipocrita LICRA, controllata dagli ebrei» ha svolto il ruolo di pubblico accusatore contro di lui in un processo in Francia per un suo libro contro l'islamizzazione della Francia!

Ma che ci si può fare? La LICRA è come lo scorpione: deve imperversare contro quelli che sono stati definiti come i suoi nemici, anche se essi si comportano in un modo che la LICRA dovrebbe approvare, alla luce degli interessi della comunità ebraica!

Conclusione: ***Si tacuisses, philosophus mansisses***… [7]

Ogni critica del potere degli ebrei o del mito della «Shoah» nelle odierne società occidentali è molto pericolosa. Quelli che sono sufficientemente coraggiosi a sfidare il potere formidabile delle organizzazioni ebraiche sono pienamente consapevoli dei rischi che corrono. Non pensano di avere il diritto di chiedere ad altri di seguirli nel loro percorso. Sanno che non tutti sono come un Robert Faurisson, un Vincent Reynouard, un Ernst Zündel, un Germar Rudolf, un Horst Mahler o un David Duke. Si astengono dal giudicare un uomo onesto ma debole come Bruno Göllnisch il quale, per paura dei tribunali francesi, ha ritrattato le proprie convinzioni revisioniste sperando di alleggerire la propria posizione. D'altro lato, essi non mostrano indulgenza per un David Irving che, senza la minima prova materiale o documentaria, accusa i tedeschi di avere ucciso 2,4 milioni di ebrei nei campi di Belzec, Sobibór e Treblinka (oggi la letteratura ufficiale dell'Olocausto ritiene che in questi campi vi siano stati «solo» 1,7 milioni di morti). Ed essi non avranno certo indulgenza per Guillaume Faye.

Nessuno ha chiesto a Faye di scrivere un libro sulla questione ebraica. Poteva stare zitto. Invece ha scritto un libro esecrabile. Senza essere spinto da motivi cogenti, approva la menzogna della «Shoah» e insulta sfacciatamente quelli che combattono contro tale menzogna. Si è messo dalla parte dei tiranni contro le loro vittime. Usa argomenti patetici per cercare di dimostrare che l'influenza ebraica sta scomparendo velocemente, quando i fatti dimostrano esattamente l'opposto. Nega l'evidenza, assolvendo le organizzazioni ebraiche da ogni responsabilità per l'invasione dell'Europa e dell'America da parte degli allogeni, e auspicando un'alleanza tra gli ebrei e gli euro-nazionalisti contro l'immigrazione islamica, un'alleanza che sa bene essere impossibile, prendendo i suoi lettori per babbei.

In chiusura, permettetemi di notare che il confronto tra la detta opera, *La nuova questione ebraica*, con le opere precedenti di Faye mostra un peggioramento del suo pensiero che è evidente persino nello stile del libro. Faye utilizza liberamente i peggiori luoghi comuni in uno stile torbido ripreso dalla propaganda americano-sionista. Così per lui il presidente dell'Iran Mahmud Ahmadinejad non è altro che un «fanatico patologico» (p.188), mentre, in un'altra pagina, «il regime islamico fanatico dei mullah iraniani» è rimarchevole per il suo «dispotismo oscurantista» e il presidente venezuelano Hugo Chavez è un «tiranno neo-comunista» (p.244).

Il linguaggio duro e insultante che l'autore usa per definire gli avversari del Nuovo Ordine Mondiale mostra, in ogni caso, a chi vanno le sue simpatie: ai potenti dell'ora presente.

Prima dell'uscita di questo libro certamente non era facile ammirare Faye a livello personale, ma si poteva almeno stimarlo come politologo. Dopo questo libro non è più possibile. Faye sa benissimo di essersi messo da sé in una situazione da cui potrà uscire difficilmente. Gli ebrei, lungi dall'essergli grati per la lealtà e le profferte di collaborazione, lo disprezzeranno come disprezzano un Gianfranco Fini o un David Irving. In più, nei circoli nazionalisti ed etno-nazionalisti meritevoli di questo nome, Faye ora è screditato. Per sempre.

Come uno degli scrittori russi che lo avevano invitato a Mosca mi ha detto, Faye ha perso i vecchi amici senza guadagnarne di nuovi.

Si tacuisses, *philosophus mansisses*.

[1] Traduzione di Andrea Carancini (vedi anche **http://andreacarancini.blogspot.com**), rivista da Gianantonio Valli. Per il testo inglese: **codoh.com/viewpoints/vpfaye.html.**

[2] Guillaume Faye, *De la Géopolitique à l'Ethnopolitique: Le Noveau Concept d'Eurosibérie. Le Rôle Historique Majeur de la Russie*, in «The White World's Future». International Conference, Moscow, June 8-9, 2006, Athenaum, P.O. Box 11, 109462, Mosca.

[3] Guillaume Faye, *La Nouvelle Question Juive*, Les Editions du Lore, 2007.

[4] Serge Thion, *Breve Histoire du Révisionnisme*. In rete all'indirizzo: **vho.org/aaargh/fran/livres7/TEHERAN/STBrevehistoire.pdf.**

[5] Gaston-Armand Amaudruz, René-Louis Berclaz, Philippe Brennenstuhl, Günter Deckert, Wolfgang Fröhlich, Gerd Honsik, Ernst Indlekofer, David Irving, Erhard Kempner,

Horst Mahler, Vincent Reynouard, Manfred Roeder, Germar Rudolf, Hans Schmidt, Pedro Varela, Sigfried Verbeke, Max Wahl, Udo Walendy, Hans-Jürgen Witsch, Ernst Zündel. Il mio amico Ahmed Rami, che ha anch'egli mostrato grande coraggio, è stato messo in carcere per aver criticato il giudaismo, ma era ovviamente il suo revisionismo a essere preso di mira.

[6] **gush.shalom.org/archives/article242.html**

[7] «Fossi rimasto zitto, saresti rimasto un filosofo».

XXVII – **3 agosto 2008** – Con un comunicato all'autore Michael Hoffman II, l'ebreo David Zapolsky, vicepresidente e *Associate General Counsel* (capo consulente legale associato) dell'internetica **Amazon.com**, lo informa che la sua organizzazione, vantata quale «la più grande libreria al mondo», non presenterà né metterà più in vendita il volume *Judaism Discovered From Its Own Texts - A Study of the Anti-Biblical Religion of Racism, Self-Worship, Superstition and Deceit*, "Giudaismo svelato - Studio su una religione antibiblica contrassegnata da razzismo, autoadorazione, superstizione e inganno". Dopo la prima ordinazione, da parte dei lettori, di undici copie, l'occhiuta censura rabbinica aveva infatti preteso, in carenza di una specifica legge federale o statale repressiva del libero pensiero, la messa al bando dell'opera, giudicata irriverente nei confronti del giudaismo. A nulla conta, ovviamente, al di là di ogni possibile dissenso sull'interpretazione e l'inquadramento generale dei testi citati, l'assoluta correttezza del cattolico Hoffman – epigono del grande Eisenmenger anche nel titolo – nell'avere riportato, in 1102 pagine, migliaia di dati, brani e citazioni delle più autorevoli fonti ebraiche, rese secondo il senso dei testi originali.

XXVIII – **24 agosto 2008** – A finale delizia cronachistica riportiamo, concernente un aspetto dell'invasione peculiare per l'Italia ad opera dei più benintenzionati cristiani e sinistri, che in un quindicennio hanno trasformato la penisola in un paese di cuccagna e in un ricettacolo di criminali, l'articolo *Racket dei clandestini, sette in carcere*, di Giuseppe Spatola sul *Corriere della Sera*.

«In Marocco li conoscevano come gli *harraga*, parola con cui in arabo si indicano i migranti clandestini. Per i poliziotti di Lecco, invece, erano "mercanti di bambini" che, per arricchirsi, sfruttavano le pieghe della normativa relativa ai clandestini minorenni. Così, con l'accusa di favoreggiamento all'immigrazione, sette persone sono finite in manette. L'operazione, coordinata dal Servizio centrale operativo della Direzione centrale anticrimine della polizia, ha consentito di sgominare la banda composta da due italiani e cinque marocchini (uno dei quali ancora latitante). "L'organizzazione – spiega Silvio Esposito, capo della squadra mobile di Lecco – si faceva pagare seimila euro per ogni bambino prelevato in Marocco. Ai genitori, che spesso vivevano in condizioni precarie e non avrebbero potuto garantire un futuro ai bambini, veniva spiegato che in Italia i piccoli sarebbero stati 'cresciuti' a spese dello Stato, imparando a leggere e a scrivere, e avrebbero ottenuto il permesso di soggiorno con la possibilità del ricongiungimento familiare una volta diventati maggiorenni". Lo Stato, che spende in media cento euro al giorno per ogni bambino ospite di una comunità, garantisce infatti ai minori clandestini il permesso di soggiorno, studiare e vivere in una struttura protetta fino al compimento della maggiore età.

«"La 'postina', residente in un paese del nord Europa, aveva il compito di trovare le famiglie disposte a pagare i seimila euro e poi traghettare i bimbi in Italia – continua Esposito – Quindi, una volta a Lecco, i complici accompagnavano i minori in questura o dai carabinieri. Agli agenti veniva raccontato che i bimbi erano stati trovati a mendicare e che non avevano parenti. Questo bastava per far scattare l'accoglienza in un centro protetto". L'indagine di Lecco era scattata due mesi fa, quando in questura, per ben tre volte, si è presentato un pluripregiudicato della zona accompagnato ogni volta da un bambino marocchino. In tutti e tre i casi l'uomo aveva dichiarato di non conoscere i piccoli, ma di averli aiutati mentre chiedevano la questua. Un comportamento sospetto che ha dato il via all'indagine. La polizia, adesso, dovrà accertare altri casi di bambini venduti alla banda degli *harraga*.

«Il caso di Lecco ha aperto la discussione sull'utilità della legge che disciplina l'accoglienza dei minori. Il sottosegretario Roberto Castelli non ha dubbi: "L'immigrazione clandestina non è più tollerabile. È un crimine reso ancora più odioso in quanto coinvolge dei minori". [L'invasionista occhicerulo] Don Antonio Mazzi getta acqua sul fuoco: "Anche se paradossale, questa vicenda ci

fa capire quanto sia efficiente la legge italiana [n.40, 6 marzo 1998, voluta dai neocomunisti Livia Turco e Giorgio Napolitano poi undecimo Quirinalizio]. I minori in difficoltà non possono essere abbandonati né si può pensare che tutti gli ospiti delle comunità siano vittime degli *harraga*"».

XXIX – **1° ottobre 2008** – In transito dagli USA verso Dubai, alle 11.30 viene arrestato ad Heathrow, a bordo dell'aereo sul quale si trova in attesa di ripartire, l'australiano Fredrick Töben. Per la prima volta nella storia, il mandato di cattura europeo, spiccato dalla procura di Mannheim contro uno storico, viene usato non per tutelare i popoli da trafficanti di droga, riciclatori di denaro, assassini o altri esponenti del crimine organizzato, ma contro un dissidente del pensiero, e per giunta in un paese che per anni ha rifiutato di varare una legge anti-olorevisionista in quanto contraria alle tradizioni nazionali di libertà di ricerca e parola. Organizzatore del Convegno di Teheran nel dicembre 2006, in quell'occasione Töben aveva definito le nazigaskammer «il prodotto di una febbricitante mente malata, alimentata da puro odio, diretto principalmente contro i tedeschi e ogni cosa tedesca […] il prodotto di una spaventosa ignoranza dei procedimenti chimici e naturali». All'inizio del 2008 aveva dovuto affrontare, in Australia, un'accusa di dispregio della Corte per non avere cessato di pubblicare «materiale razzista» sul sito dell'*Adelaide Institute* come ordinato dalla Corte Federale nell'ottobre 2002. Il mandato di cattura tedesco si automotiva: «Dal 2002 ad oggi, attraverso pubblicazioni antisemitiche e/o revisioniste su Internet a livello mondiale, deliberatamente contrarie alla verità storica, le sue pubblicazioni negano, approvano o sminuiscono gli omicidi di massa di ebrei, pianificati e compiuti dai capi nazionalsocialisti».

XXX – **17 ottobre 2008** – Davanti al tribunale correzionale di Bruxelles, il pubblico ministero chiede un anno di carcere per l'ex senatore del *Vlaams Blok* Roland Raes, perseguito per «negazionismo». Il 26 febbraio 2001 in un'intervista con la televisione olandese NCRV, il giorno seguente parzialmente ripresa dalla demostampa, aveva infatti non solo «minimizzato» il «genocidio» ebraico, ma espresso dubbi sull'autenticità del «Diario» annefrankiano. Il Forum delle organizzazioni ebraiche e il Centro per le Pari Opportunità e la Lotta contro il Razzismo lo avevano querelato, costituendosi virtuosamente parte civile e richiedendo ognuno 5000 euro per «danni».

XXXI – **13 novembre 2008** – Alle 06.15 di notte, ennesima demodevastazione (penultima il 24 gennaio) dell'abitazione del professor Faurisson, a Vichy, da parte di due ufficiali della polizia giudiziaria. Venuti da Parigi e accompagnati da tre poliziotti, i due da un lato sono in caccia di documenti ed elaboratori elettronici, peraltro non trovati, dall'altro sono latori di cinque avvisi di procedimento, i più importanti dei quali concernono la conferenza di Teheran di cui in «Addenda X», andata di traverso in particolare a Jacques Chirac. La moglie del professore, sofferente di cuore, il cognato e la di lui moglie vengono tirati giù dai letti e confinati a vista in un angolo della stanza. Durante le quattro ore di «attenzioni», Faurisson rifiuta di rispondere a qualsiasi domanda.

XXXII – **15 novembre 2008** – In estrema chiusura ci giunge notizia che il processo di repressione del pensiero inaugurato da cervelli ebraici e transitato per cervelli euro-rieducati trova la saldatura finale in cervelli negri. Tra i più recenti acquisti, nell'elenco dei paesi dotati di leggi demorepressive troviamo infatti il glorioso Ruanda. Edita sull'ufficiale *Igazetiya ya leta ya Repubulika y'u Rwanda* n.42 del 27 giugno 2003 (*Umwaka wa 42 n° idasanzwe yo kuwa 27 Kamena 2003*), la legge 16/2003 del 27.06.2003 «Legge organica sulle organizzazioni politiche e i politici» prevede all'art.40/XIV che «in particolare a un politico o a un'organizzazione politica sarà vietato […] negare o banalizzare un genocidio [*negation or trivialization of Genocide*]». Pena prevista: con riserva di sanzione penale, in sede civile, da sei mesi a due anni di carcere e ammenda da 500.000 a un milione di franchi ruandesi o una delle due pene. Il tutto, a firma delle Loro Supreme Eccellenze il Presidente della Repubblica Paul Kagame, il Primo Ministro Bernard Makuza, il ministro degli Affari Sociali (etc.) Christophe Bazivano e il ministro della Giustizia Jean de Dieu Mucyo.

BIBLIOGRAFIA

I titoli riportati nella **Prima Sezione** sono quelli sui quali si è basato il presente lavoro fino al 28 aprile 2002, data cardinale. Dopo anni sempre più veloci e più brevi dall'inizio dell'Avventura che, come detto in Richiamo, mi ha coinvolto *totalmente* per un ventennio, mi sono accorto dell'incombere di una ingravescente stanchezza esistenziale, della provata verità del motto *vita brevis, ars longa*, del fatto che l'opera era ormai strutturata e che, infine, sarebbe stato arduo tracciare del mondo reale, *à la* Borges, una mappa in scala 1:1. Nella **Seconda Sezione** sono elencati volumi, saggi ed articoli pubblicati successivamente, dai quali ho tratto materiale integrativo per affinare la documentazione fino al 28 ottobre 2004, data della seconda chiusura dell'opera. Nella **Terza Sezione**, i titoli usciti o consultati fino al 30 aprile 2006, terza chiusura, dai quali ho tratto, per aggiornamenti, correzioni puntuali o aggiunte quasi sempre limitate, altro materiale. Nella **Quarta Sezione**, ulteriori pubblicazioni fino all'8 novembre 2008 ad approfondimento e conferma delle tesi formulate. In futuro la Bibliografia potrebbe essere utilizzata da chi volesse continuare la mia – la nostra, lettore – lotta in difesa dell'etica, dell'intelligenza e della pulizia intellettuale.

Con * (800 titoli), ** (180 titoli) e *** (30 titoli) segnalo le opere indispensabili per approfondimenti, in particolare quelle da cui ho tratto tanta copia, ed essenziale, dell'autoconfessa saggezza giudaica. Gran parte dei dati sulle persecuzioni operate dal Sistema ad ogni latitudine, *in primis* contro gli studiosi revisionisti e in particolare quelle riportate nella settima Appendice, sono stati tratti dalle apposite rubriche di periodici non-conformi. Con (#) sono indicati, incompletamente tra le migliaia, quei libri e riviste che, a dispetto di ogni sbandierata demolibertà, sono stati con certezza proibiti, ritirati, sequestrati, asportati – persino da biblioteche private e dopo decenni – e mandati al rogo, in particolare dalle sezioni svizzera, francese, austriaca e, soprattutto, tedesca della demopolizia. I loro autori, editori, distributori e persino privati possessori sono stati – esempi preclari separati da mezzo secolo, da un lato il francese Maurice Bardèche e dall'altro il tedesco Germar Rudolf, lo svizzero Jürgen Graf e il tedesco-canadese Ernst Zündel, per citarli tra cento – perseguiti con processi, mandati di cattura internazionali, incarcerazioni e pene pecuniarie. La data tra parentesi corrisponde all'anno dell'edizione originale delle opere da me consultate in anastatica.

Le citazioni nietzscheane sono tratte dall'edizione Adelphi (ma per *L'Anticristo* raccomandiamo la versione curata da Franco Freda e Anna Valerio, dal titolo *L'anticristiano*, Edizioni di Ar, 2004). Quelle a sigillo del **capitolo XL**, da *Bhagavad Gita* II 47-48 e III 4-5, dallo splendido Mario Gandini e dalla lettera di un anonimo anarchico spagnolo a *La Dépêche de Toulouse* del 4 ottobre 1937, conchiuse dal motto ebraico *sichron avotaynu* "Onore ai nostri antenati". Della **seconda Appendice**, da Rabbi Elia Benamozegh (III), il cabbalistico *wehamaskil yavin*: "Che l'uomo intelligente comprenda" (*intelligenti pauca*, avrebbero consentito i latini). Della **nona Appendice**: dal dio vedico Indra in *Rig Veda*, X 49 3; dalla scritta sul masso che segna la tomba del poeta Adolf Bartels a Dithmarschen; da *Du und Dein Volk*, opuscolo edito dalla Reichsleitung della NSDAP e donato agli studenti a fine dell'anno scolastico; da un volantino del *Rassenpolitisches Amt der NSDAP, Gau Baden*, data ignota, ripreso da Will Vesper in *Biologie für höhere Schulen*, volume II, 1943; e da *Bhagavad Gita* I 40-42. Della **decima Appendice**: da Theodor Storm, *Abschied*, 1854; dall'ultimo bollettino dell'OKW, 9 maggio 1945; da Properzio, *Elegie* IV 11; da Ernst Moritz Arndt, incisa a Burg Saaleck sul masso tombale dei tenenti di Marina Erwin Kern ed Hermann Fischer, giustizieri del weimariano Walter Rathenau; infine, dal tradizionale, struggente inno *Ich hatte ein' Kameraden*. Il motto epigrafico *vitam impendere vero*, «dedicare/sacrificare la vita alla [ricerca della] verità», espressione programmatica della mia apertura al mondo, già fatta propria da Rousseau, nonché da Schopenhauer in *Parerga e paralipomena*, è scelta di vita del poeta latino Giovenale, *Satire* IV 91. Chiude la Bibliografia il lucido, amaro, amato *Qohélet* I 8.

Decomposto il criminale utopismo comunista, ancora imperversa, più astuto e letale, l'antico complice. Non ci resta che attendere, *operosi*, la rivincita del mondo reale anche sul criminale utopismo liberale. O, per essere più comprensivi, e diciamolo, evvia!, democratico *tout court*. La Vecchia Talpa lavora, ma non per il Regno. Per quanto distruttive, le Doglie – vogliamo credere – avranno un segno opposto a quello previsto. Il *1984* è passato, passerà il *Brave New World*.

Prima Sezione

A più mani, *Dicono di noi...*, idee in movimento - circolo di cultura politica, Genova, 1994
Aal H.H., *Weltherrschaft und die Rechtlosigkeit der Meere*, Essener Verlagsanstalt, 1940
Abba Eban, *Eredità - Gli ebrei e la civiltà occidentale*, Mondadori, 1986
Abécassis E., *L'oro e la cenere*, Marco Tropea, 1998 (romanzo)
Aberbach D., *I profeti e la storia - Il tema dell'imperialismo nella cultura ebraica 750-500 a.C.*, ECIG, 1995
Abet G. (et alii), *L'immigrazione - Prospettive e problemi*, Mario Adda, 1991
Abitbol M., *The Jews of North Africa during the Second World War*, Wayne State University Press, 1989
Abosch H., *Trockij e il bolscevismo*, Feltrinelli, 1977
Abrahams G., *The Jewish Mind*, Constable, 1961
Abramowitz Y.I., *What Happens If the Rebbe Dies?* (sui Lubavitch), «Moment», aprile 1993
Abrams A., *Special Treatment - The Untold Story of the Hitler's Third Race*, Lyle Stuart, 1985
Abravanel D.S., *Il segreto dell'alfabeto ebraico*, Edizioni DLI/Mamash, 1999
a.c., *Avvocati sul piede di guerra per la Shoah - Sotto tiro lo studioso Finkelstein*, «Libero», 2 marzo 2001
Accame G., *Ezra Pound economista - Contro l'usura*, Settimo Sigillo, 1995
Accame G., *Il potere del denaro svuota le democrazie*, Settimo Sigillo, 1997
Accame N., *Pellicole d'appuntamento*, «Pagine Libere» n.10/1991
Accattoli L., *Quando il Papa chiede perdono - Tutti i mea culpa di Giovanni Paolo II*, Mondadori, 1999
Accattoli L., *Il Papa «difende» i clandestini*, «Corriere della Sera» (CdS), 6 settembre 1995
Accolla F.E., *Lotta su tre fronti - Introduzione alla storia della Repubblica Sociale Italiana*, Greco & Greco, 1992 *
Ackermann J., *Himmler als Ideologe*, Musterschmidt, 1970
Adamheit T., *Sowjetarmee und Weltrevolution - Moskaus Angriff gegen Europa und die Welt* (V edizione), Nibelungen Verlag, 1942
Addi L., *L'armée algérienne confisque le pouvoir*, «le Monde diplomatique» n.527, 1998
Addington E.A., *Courage Is Believing in God*, «Moment», giugno 1999
Adelson J., *Sex Among the Americans*, «Commentary» n.1/1995
Adessa F., *ONU - Gioco al massacro?*, Editrice Civiltà, 1996
Adessa F., *A Paolo VI un monumento massonico*, Editrice Civiltà, 2001
Adler C., Margalith A.M., *With Firmness in the Right - American Diplomatic Action Affecting Jews, 1840-1945*, The American Jewish Committee, 1946
Adn-Kronos, *La mafia russa investe in Italia*, «il Giornale», 21 giugno 1996
Adorno T.W., *Contro l'antisemitismo*, manifestolibri, 1994
Adorno T.W., *Minima moralia - Meditazioni della vita offesa*, Einaudi, 1999
Adorno T.W., Frenkel-Brunswik E., Levinson D.J., Nevitt Sanford R. (in collaborazione con Aron B., Hertz Levinson M. e Morrow W.R.), *La personalità autoritaria*, due voll., Edizioni di Comunità, 1973
Aga Rossi E., Zaslavsky V., *Stalin e Togliatti*, il Mulino, 1997
Agabekov G., *G.P.U. - Memorie di un membro della Ceca*, Treves, 1932
Agnoli C.A., *La rivoluzione francese nell'opera della massoneria*, Editrice Civiltà, 1994
Agnoli C.A., *«Legge Mancino» n.122 - Come trasformare gradualmente l'Italia in un grande campo di concentramento*, Editrice Civiltà, 1995
Agte P., *Jochen Peiper - Kommandeur Panzerregiment Leibstandarte*, Kurt Vowinckel, 1998
Agte P., *Der Sachsenhain bei Verden - 1935 errichtetes Naturdenkmal für 4500 durch Karl den Großen getötete Sachsen. Ein Beitrag zur Kulturpolitik des Dritten Reiches*, Munin Verlag, 2001
Aguet I., *Der Sklavenhandel - Bilder und Dokumente*, Bertelsmann, 1973
Aguirre M., *I giorni del futuro - La società internazionale nell'era della globalizzazione*, Asterios, 1996
Agus J.B., *The Jewish Quest - Essays in Basic Concepts of Jewish Theology*, Ktav, 1983
Ahlswede E., *In Gottes Eigenem Land*, Zentralverlag der NSDAP, 1942
Ajello M., *Passiamoli in rivista - La mappa dei periodici dove crescono le idee*, «Panorama», 7 marzo 1996
Akinscha K., Koslow G., *Beutekunst - Auf Schatzsuche in russischen Geheimdepots*, dtv, 1995
Albaz E., *Geheimimperium KGB, Totengräber der Sowjetunion*, dtv, 1992
Alberizzi M.A., *Africa, traffici d'armi e diamanti. Rapporto dell'ONU accusa un ucraino agli arresti in Italia* (Leonid Minin), «CdS», 24 dicembre 2000
Alberizzi M.A., *L'ONU all'Italia: quell'imputato è un signore del traffico d'armi*, «CdS», 15 gennaio 2001
Alberizzi M.A., Berticelli A., *In manette supertrafficante di armi*, «CdS», 22 giugno 2001
Alberoni F. (I), *Ma dove finiremo? Forse a Hollywood...*, «TV Sette» del CdS n.42/1994
Alberoni F. (II), *Democrazia è parlare e correggersi*, «CdS», 27 febbraio 1995
Alberoni F. (III), *Quando lo sconfitto sale sul carro del vincitore*, «CdS», 12 agosto 1996

Alberoni F. (IV), *Libertà è anche poter chiedere gli spaghetti al dente*, «CdS», 16 dicembre 1996
Alberoni F. (V), *Un popolo svanisce se perde identità e tradizioni*, «CdS», 18 agosto 1997
Alberoni F. (VI), *Immigrazione, in Italia nasceranno comunità nuove e potenti*, «CdS», 23 novembre 1998
Albo J., *Sefer ha-Ikkarim - Book of Principles* (a cura di Isaac Husik), quattro volumi in cinque tomi, The Jewish Publication Society of America, 1929-30
Albrecht K., *Der verratene Sozialismus - Zehn Jahre als hoher Staatsbeamter in der Sowjetunion*, Nibelungen, 1941
Aldag P., *Dollar-Imperialismus*, Zentralverlag der NSDAP, 1943
Alderman G., *Modern British Jewry*, Clarendon Press, 1992
Alessi M., *La Spagna dalla monarchia al governo di Franco*, ISPI, 1937
Alessio M., *Il liberalismo totalitario come erede ateo del comunismo - Sguardo sulla metapolitica di Augusto Del Noce*, «Trasgressioni» n.24, 1997
Alfieri D., *Manette a Priebke, bufera su Flick*, «CdS», 6 agosto 1996
Alfieri D., *La Corte militare di appello di Roma ha reso note le motivazioni dell'ergastolo agli ex nazisti Erich Priebke e Karl Hass*, «CdS», 17 aprile 1998
Alford K.D., *The Spoils of World War II - The American Military's Role in the Stealing of Europe's Treasures*, A Birch Lane Press Book / Carol Publishing Group, 1994 *
Allegretti P., *Il trasformismo-pentitismo di Alleanza Nazionale*, Artigrafiche Pugliesi, 1994
Allegri A., *Uomini e segreti nel tempio dell'euro*, «Il Mondo», 10 luglio 1998
Allegri M.E., *Introduzione al segreto massonico*, Arktos / Oggero, 1991
Allegro J.M., *The Chosen People - A Controversial History of the Jews*, Doubleday & Co., 1972
Allen G., *Die Insider - Baumeister der «Neuen Welt-Ordnung»* I e II, VAP, 1990 e 1992 *
Allen G., *I grandi banchieri*, «L'Antibancor» n.1, Edizioni di Ar, 1992
Allen M. (I), *«Lieber Herr Hitler...» - 1939/1940: So wollte der Herzog von Windsor den Frieden retten*, Druffel, 2001 *
Allen W., opinione sulla *Monica Lewinsky War*, «Resto del Carlino», 18 dicembre 1998
Alliata V., *inDigest*, La Pietra, 1975
Allison E.W., *I raiders di Wall Street*, Sperling & Kupfer, 1988
Allori L., *Dizionario dei mass media*, Mondadori, 1992
Allori L., *Dizionario del cinema*, Mondadori, 1993
Alloush I., *Die Geschichte eines Forums, das nicht stattfinden sollte - Das freie Arabien und der Revisionismus*, «Vierteljahreshefte für freie Geschichtsforschung» n.2/2001
Alon G., *The Jews in Their Land in the Talmudic Age (70-640 C.E.)*, Harvard UP, 1989
Alonzo F.S., *Sei anni, uccidono l'amica a calci*, «CdS», 18 ottobre 1994
Alonzo F.S., *«Mai più un Olocausto» - Prima conferenza mondiale per la memoria dello sterminio nazista degli ebrei*, «Avvenire», 27 gennaio 2000
Alperin C., *Facts Prove That Columbus Was a Marrano* (I e II), «Jewish Digest» (JD), settembre e ottobre 1979
Alperovitz G., *Un asso nella manica - La diplomazia americana: Potsdam e Hiroshima*, Einaudi, 1966
Alperovitz G., *Hiroshima - Die Entscheidung für den Abwurf der Bombe*, Hamburger Edition, 1995
Altheide D.L., *Creare la realtà - I telegiornali in America*, ERI, 1985
Altichieri A., *Prostituirsi a 11 anni: in Gran Bretagna scoppia lo scandalo*, «CdS», 30 agosto 1994
Altichieri A., *Hobsbawm: «Un protettorato per Sarajevo»*, «CdS», 26 luglio 1995
Altichieri A., *Dopo cinquant'anni le scuse di Tokio*, «CdS», 17 agosto 1995
Altichieri A., *Dietro Maxwell i soldi degli 007*, «CdS», 23 gennaio 1996
Altichieri A., *Ebrei: «Rischiamo di sparire»*, «CdS», 17 marzo 1996
Altichieri A., *Il capitalismo? Basta seminarlo - BERS: a che cosa serve la banca per lo sviluppo dell'Est*, «CdS», 13 gennaio 1997
Altichieri A., *Goldsmith, cavaliere solitario anti-Europa*, «CdS», 1° maggio 1997
Altichieri A., *Kosovo, granata sui bimbi serbi*, «CdS», 19 agosto 2000
Altichieri A., *E il guru della pubblicità Sorrell lancia l'agenzia globale*, «CdS», 27 gennaio 2001
Altieri A.D. (I), *Città Oscura*, dall'Oglio, 1980
Alvi G. (I), *Le seduzioni economiche di Faust*, Adelphi, 1989
Alvi G. (II), *Dell'Estremo Occidente - Il Secolo Americano in Europa*, Nardi, 1993 [ed. riveduta: *Il secolo americano*, Adelphi, 1996]
Alvi G. (III), *Alcune idee eretiche sull'America*, «Limes - Rivista italiana di geopolitica» n.1/1997
Alvi G. (IV), *Di globale vedo solo l'impero americano*, «CorrierEconomia» del CdS, 16 luglio 2001
Aly G. (I), *«Endlösung» - Volksverscheibung und der Mord an den europäischen Juden*, S. Fischer, 1995
Amaudruz G.-A. (I), *Ubu justicier au premier procès de Nuremberg*, Jonquières, 1949
Amaudruz G.-A. (II), *Inquisitionsprozesse heute - Eine Dokumentation*, «Kritik» n.55, 1981 #
Amaudruz G.-A. (III), *Le mètissage est un crime*, «Courrier du Continent» n.280, 1987

Amaudruz G.-A. (IV), *Le bon usage du samisdat*, «CdC» n.347, 1993 *
Amaudruz G.-A. (V), *Spielberg et sa «Liste de Schindler»*, «CdC» n.357, 1994
Amaudruz G.-A. (VI), *Le complot mondial de mélange des races*, «CdC» n.374, 1995
Amaudruz G.-A. (VII), *A quoi servent les médias?*, «CdC» n.375, 1995
Amaudruz G.-A. (VIII), *L'heure de la survie*, «CdC» n.400, 1998
Amaudruz G.-A. (IX), *Un tribunal néo-stalinien*, «CdC» n.402, 1998
Amaudruz G.-A. (X), *Un jugement stalinien?*, «CdC» n.406, 1999
Amaudruz G.-A. (XI), *Le Tribunal fédéral continue à radoter* (caso Graf), «CdC» n.422, 2000
Amaudruz G.-A. (XII), *Comment surmonter la décadence*, Courrier du Continent (edizione fuori commercio riservata agli amici dell'autore), 1998 [nuova ed. aggiornata: Pierre Marteau éditeur à Milan (Jean Plantin), 2007] *
Ambesi A.C., *I Maestri del Tempio - I Simboli e la Massoneria della mente e del cuore*, terziaria, 1995
Ambrose S.E., *Cittadini in uniforme*, Longanesi, 1999
Amendola E.P., *Storia fotografica del partito comunista italiano*, due voll., Editori Riuniti, 1981
Amendola G., *Chi è responsabile della violenza politica?*, «Rinascita» (settimanale comunista), 7 aprile 1978
American Jewish Committee, *American leadership in world affairs is expensive. Until you consider the alternative*, «Commentary», luglio 1995
Amiot Y., *Une affaire d'honneur - «L'affaire Dreyfus»*, Editions Ulysse, 1998 *
Amnesty International, *Rapporto Annuale 2000*, Edizioni Cultura della Pace, 2000
Amouroux H., *Quarante millions de pétainistes - Juin 1940-Juin 1941*, vol.II di *La grande histoire des Français sous l'occupation*, Laffont, 1977
Amouroux H., *Les règlements de comptes - Septembre 1944-Janvier 1945*, vol.IX di *La grande histoire des Français après l'occupation*, Laffont, 1991
Amson D., *Adolphe Crémieux - L'oublié de la glorie*, Seuil, 1988
Amt Schrifttumspflege der NSDAP, *Schrifttum zur Judenfrage*, Zentralverlag der NSDAP, s.d. (1941?, anast.)
Amtsgericht Mannheim, *Haftbefehl gegen Fredrick Toben*, «Sleipnir» n.2/1999
An Escaped Prisoner, *The Sonnenburg Torture Camp*, Workers Library Publishers, 1934
Anati E., *Har Karkom*, Jaca Book, 1984
Anders K., *Tueur de Moscou - Le dossier de l'affaire Stachynski*, Nouvelles Editions Latines, 1968
Anders W., *Verbrechen der Sieger - Das Schicksal der deutschen Kriegsgefangenen in Osteuropa*, Druffel, 1975
Andersen C., *Bill e Hillary - Ritratto di un matrimonio americano*, Piemme, 1999
Anderson P., *Le gallerie del tempo*, Fanucci, 1974 (romanzo)
Andreoli M., *Per due G il professore si trovò senza l'aureola*, «Panorama», 23 novembre 2000
Andreoli V., *Giovani*, Rizzoli, 1995
Andrew C., Gordievskij O., *La storia segreta del KGB*, Rizzoli, 1991
Andrew C., Mitrokhin V., *L'Archivio Mitrokhin - Le attività segrete del KGB in Occidente*, Rizzoli, 1999
Andriola F., *La lunga notte dell'informazione - La Guerra del Golfo e i mass media*, Settimo Sigillo, 1992
Andriola F., De Angelis M., *Intervista a David Irving*, «L'Italia settimanale» n.47/1995
Angeli F. (f.a.), *Basta sesso via telefono*, «il Giornale», 20 settembre 1995
Angeli F. (f.a.), *In Italia due milioni di immigrati*, «il Giornale», 22 luglio 1997
Angeli F., *Il Papa: sanatoria per tutti gli irregolari*, «il Giornale», 10 ottobre 1998
Anger K., *Hollywood Babilonia I* e *II*, Adelphi, 1979 e 1986
Angermund R., *Deutsche Richterschaft 1919-1945*, Fischer Taschenbuch Verlag, 1990
Anile A., *Chi ben comincia...*, «Ciak» n.7/1996
Annunziata L., *Haiti: La lunga attesa nelle ville in collina*, «CdS», 1° agosto 1994
Annunziata L., *Quella notte italiana*, «CdS», 5 agosto 1996
ANSA, *Svelato il mistero di Traven*, «La Stampa», 1° giugno 1994
Anselmo M., *Così Davide educò Karol*, «Panorama», 6 giugno 1997
Ansermet E., *Il caso Schönberg*, ASEFI, 2000
Anti-Komintern, *Das Rotbuch über Spanien - Bilder, Dokumente, Zeugenaussagen*, Nibelungen-Verlag, 1937 *
Antinationales Bündnis, *Kein Frieden mit Deutschland*, «ÖkoLinX» n.18, gennaio-marzo 1995
Antiseri D., *La tolleranza e i suoi nemici*, Il Mondo 3 Edizioni, 1996
Antiseri D., *Chi ha paura del liberalismo - Antiseri: io continuo a crederci*, «il Giornale», 16 novembre 1998
Antonow-Owssejenko A., *Stalin - Porträt einer Tyrannei*, Piper, 1984
A.P., *«Ho sognato ebraico», ed è subito canzone - Una struggente "sette candele" nell'ultimo cd di Luca Barbarossa*, «Shalom» n.6/1996
Ap, Agi, *Il re del porno*, «L'Indipendente», 12 giugno 1992
Apenszlak J. (a cura di -), *The Black Book of Polish Jewry - An Account of the Martyrdom of Polish Jewry Under the Nazi Occupation*, Roy, 1943

Apion, *Judaism in Action* (citazioni), Sons of Liberty, Box 214, USA Metaire/La, 1992 (1963)
App A.J., *No Time for Silence - Pleas for a just Peace over Four Decades*, IHR, 1987
Arachi A., *Marisa Musu: non cambio idea, ci voleva l'ergastolo*, «CdS», 24 luglio 1997
Arbeitsgemeinschaft für europäische Neuordnung, *Der Partisanenkrieg Stalins - Völkerrechtswidrige geheime zweite Front*, in proprio, Aschaffenburg (D), 1999
Arbeitsgemeinschaft Truppendienst, *Die Nachkriegszeit 1918-1922 - Kämpfe, Staaten und Armeen nach dem Ersten Weltkrieg*, Herold, 1990
Arbeitskreis Dokumentation, *Verbrechen an den Deutschen in Jugoslawien 1944-1948 - Die Stationen eines Völkermords*, Donauschwäbische Kulturstiftung, 1998
Arcidiacono B., *L'eccezione ungherese: occupazione sovietica e relazioni interalleatee in Ungheria, 1944-1946*, «Storia contemporanea» n.3, 1994
Ardemagni M., *Russia quindici anni dopo*, Istituto Editoriale Nazionale, 1933
Arditi F., *Master ad Harvard? Di' che ti mando io*, «L'Europeo» n.50/1992
Ardrey R. (I), *L'istinto di uccidere - Le origini e la natura animale dell'uomo*, Feltrinelli, 1968 *
Ardrey R. (II), *L'imperativo territoriale*, Giuffrè, 1984
Are G., *Luci e ombre della globalizzazione*, «Nuova Storia Contemporanea» n.1/1998
Arecco S., *George Lucas*, L'Unità / Il Castoro, 1995
Arena N. (I), *L'Italia in guerra 1940/1945 - Retroscena tecnico di una disfatta*, Albertelli, 1997
Arena N. (II), *R.S.I. Forze Armate della Repubblica Sociale Italiana - La guerra in Italia 1943*, Albertelli, 1999
Arendt H., *Ritorno in Germania*, Donzelli, 1996
Ares C., *Un passato che non passa* (il giudice argentino Gabriel Cavallo), «Internazionale / El País» n.377, 2001
Arezzo L., *Soldati italiani malati di leucemia: è giallo - In Kosovo possibili contaminazioni per l'uranio impoverito dei proiettili USA. Ma il ministro smentisce*, «il Giornale», 23 settembre 2000
Argamakow I., *Morte da cani - Piccola storia stalinista*, il Mulino, 2000
Arian Levi G., Disegni G., *Fuori dal ghetto - Il 1848 degli ebrei*, Editori Riuniti, 1998
Aricha A., Landau E., *Fenice*, Mondadori, 1979
Arijon D., *Grammar of the film language*, Silman-James, 1991
Aris S., *But There Are No Jews in England*, Stein and Day, 1971
A.R.L., *Bolscevismo, obbrobrio dell'uomo*, Vallecchi, 1941
Armenise G., *Giustizia ingiusta - Caso Priebke, un vulnus al Diritto*, «Rinascita», 16 dicembre 2001
Armour L.A., *The Young Millionaires*, Playboy Press, 1973
Arnheim R., *Guernica, genesi di un dipinto*, Feltrinelli, 1964
Aron R., *De Gaulle, Israel & the Jews*, Frederick A. Praeger, 1969
Aronson J., *La politica americana su Gerusalemme Est cambia*, «Internazionale / The Jerusalem Report» n.83, 1995
Arp J., *Der Raub des Jahrhunderts - Auch Amerikaner und Engländer erbeuteten Kunst in Deutschland*, «Der Freiwillige» n.10/1997
Artom E.S., *La vita di Israele*, Casa Editrice Israel, 1993 (1937)
Artom S., *L'Olocausto tedesco. Nel 1945 si scatenò in silenzio la vendetta ebraica*, «il Giornale», 26 settembre 1995
A.S., *Israele, c'è un patto tra politici e massoni*, «la Repubblica», 28 ottobre 1993
A.S., *Casale ebraica con spot ed è polemica*, «Shalom» n.11/1994
Asbury H., *Le gang di New York - Una storia informale della malavita*, Garzanti, 2001
Asch S., *Pietroburgo*, Bompiani, 1937 (romanzo)
Aschenauer R., *Der Fall Herbert Kappler - Ein Pläydoyer für Recht, Wahrheit und Verstehen*, Damm, 1968
Aschenauer R., *Der Fall Reder - Ein Pläydoyer für Recht und Wahrheit*, Vowinckel, 1978
Ascinà, *Il figlio del diavolo - Russia 1904-1928*, Edizioni DM, Firenze, 1977 (romanzo)
Ascoli L., *Sinistra e questione ebraica - Antisionismo, fase suprema dell'antisemitismo?*, La Nuova Italia, 1970
Ascoli M. [Marta], *Auschwitz è di tutti*, LINT, 1998
Ascoli M. [Max], *Le vie della croce*, Zanichelli, 1924
Ascoli M. [Max], Feiler A., *Fascism for Whom?*, W.W. Norton & Company, 1938
Ash R., *Top Ten - I primi dieci di tutto il mondo*, Mondadori, 1991
Ashtor E., *The Jews of Moslem Spain*, tre voll., The Jewish Publication Society of America, 1973, 1979, 1984
Aspesi N., *Benigni: «Sono fiero di ricordare l'Olocausto»* , «la Repubblica» , 18 maggio 1998
Asselle G., *Ralph Fiennes*, «Ciak» n.4/1994
Asselle G., *Naufragio d'amore - Arriva il più costoso film della storia del cinema* (Titanic), «Ciak» n.1/1998
Assouline P., *L'épuration des intellectuells*, Editions Complexe, 1996
Astel K., *Rassendämmerung und ihre Meisterung durch Geist und Tat als Schicksalsfrage der weißen Völker*, Zentralverlag der NSDAP, 1935 (?)
a.t., *Simpatie naziste: liceo di Berlino caccia professore*, «la Repubblica», 9 dicembre 2000

Attali J. (I), *Il banchiere dei banchieri - Sir Siegmund Warburg*, Sperling & Kupfer, 1987
Attolico E., *Tycoon internazionali - La svolta di Edmond Safra*, «L'Espresso», 25 marzo 1994
Attolini V., *Immagini del Medioevo nel cinema*, Dedalo, 1993
Atzenbeck C., *Der Pyrrhussieg des Christentums*, blick + bild Verlag für politische Bildung, 1964
Aubrac L. (et alii), *Genocidio freddo in Iraq* (appello contro l'embargo), «Internazionale / le Monde» n.116, 1996
Auer-Geißlingen (sacerdote), *Das jüdische Problem - Ein wissenschaftlicher Versuch*, Karl Rohm, 1921
Auerbach J.S., *Rabbis and Lawyers - The Journey from Torah to Constitution*, Indiana UP, 1990
Auerbacher I., *Io sono una stella - Una bambina dall'Olocausto*, Bompiani, 1995
Augias C. (I), *I segreti di New York - Storie, luoghi e personaggi di una metropoli*, Mondadori, 2000
Augias C. (II), *Rileggere Norimberga per capire l'orrore*, «il Venerdì di Repubblica», 25 giugno 1993
August J. (a cura di -), *«Sonderaktion Krakau» - Die Verhaftung der Krakauer Wissenschaftler am 6. November 1939*, Hamburger Edition, 1997
Aurich P., *Der deutsch-polnische September 1939*, Olzog, 1970
Ausubel N., *The Book of Jewish Knowledge*, Crown, 1969
Ausubel N., Gross D.C., *Pictorial History of the Jewish People*, Crown, 1984
Auswärtiges Amt, *Urkunden zur letzten Phase der deutsch-polnischen Krise*, Archiv-Edition, 1995 (1939)
Auswärtiges Amt, *Weitere Dokumente zur Kriegsausweitungspolitik der Westmächte*, Archiv-Edition, 1995 (1940)
Auswärtiges Amt, *Dokumente über die Alleinschuld Englands am Bombenkrieg gegen die Zivilbevölkerung*, Archiv-Edition, 1995 (1943)
Autant-Lara C., *Le coq et le rat*, Editions du Flambeau, 1991
Autant-Lara C., *Europaramount*, Editions du Flambeau, 1992
Autorengemeinschaft «Schweizer, politisch verfolgt in der Schweiz», *Das «Antirassismusgesetz» als Instrument zur Errichtung einer totalitären Diktatur in der Schweiz* (Sonderbeilage zu «Recht+Freiheit» n.3, giugno 1998), Presseclub Schweiz, 1998
Avallone S., *Cinematographers, Production Designers, Costume Designers and Film Editors*, Lone Eagle, 1990
Avallone S., Lechner J., *Film Producers, Studios, Agents and Casting Directors*, Lone Eagle, 1990
Avallone S., *Film Writers Guide*, Lone Eagle, 1991
Averardi G., *I grandi processi di Mosca 1936-1937-1938*, Rusconi, 1977
Averincev S., *Atene e Gerusalemme*, «Lettera internazionale», n.51/52, 1997
Avineri S., *Moses Hess: Prophet of Communism and Zionism*, New York University Press, 1985
Avineri S., *Israel in a Postcommunist World*, AJC, 1991
Avineri S., Chlenov M., Gitelman Z., *Jews of the Former Soviet Union - Yest., Today, and Tomorrow*, AJC, 1997
Avisar I., *Screening the Holocaust*, Indiana UP, 1988
Avnery U., *Israele senza sionisti*, Laterza, 1970
Avnery U., *Per i pacifisti israeliani non è tutto perduto*, «Internazionale - Jerusalem Post» n.150, 1996
Avni H., *Spain, the Jews, and Franco*, The Jewish Publication Society of America, 1982
Avriel E., *Aprite le porte*, Mondadori, 1976
Avruch A., lettera *Our Own Worst Enemy*, «Moment», dicembre 1996
Axelrod T., *Roots, routes*, «Moment», dicembre 1996
Aydin N., *Calma apparente*, «Internazionale / Yeni Gündem» n.372, 2001
Aynat E. (I), *Le gouvernement polonais en exil et Auschwitz*, «Revue d'Histoire Révisionniste» n.5, 1991 * #
Aynat E. (II), *Los «Protocolos de Auschwitz»: ¿una fuente historica?*, Garcia Hispán, 1990 [ed. riveduta *Les «Protocoles d'Auschwitz» sont-ils une source historique digne de foi?*, «Akribeia» n.3, 1998] *
Aynat E. (III), *Estudios sobre el «holocausto»*, Garcia Hispán, 1990
Aynat E. (IV), *Données statistiques sur la mortalité des juifs déportés de France à Auschwitz en 1942*, «Revision» n.84, 1997
Aynat E. (V), *Les rapports de la résistance polonaise sur les chambres à gaz d'Auschwitz (1941-1944)*, «Akribeia» n.2, 1998
A.Z., *L'Occhio sopra la Piramide*, Spirito e Verità, 1979
Azagury A., fotocopia della *lettera 13 maggio 1992* al Presidente del Gremi d'Editors de Catalunya (in catalano)
Azkue A., *La Cristiada - Los cristeros mexicanos (1926-1941)*, Scire/Balmes, 2000
Azoulay P., *L'alphabet sacré - Base de toute connaissance*, Imprimerie de Chartage, 1965
Azzaro B.H., *JFK di Oliver Stone*, «Movie» n.16, 1992
Baader R., *Die belogene Generation - Politisch manipuliert statt zukunftfähig informiert*, Reschi, 1999
Baagoe C., *Die Giftschlange Völkervampir*, in proprio, Amburgo (D), 1974 (?)
Baagoe C., *Das Rakovskij-Protokoll - Ein Lautsprecher der anonymen Parasiten und weitere Massenmord- und Weltherrschaftspläne - Bilanz*, in proprio, Amburgo (D), 1975
Babington B., *Biblical Epics - Sacred Narrative in the Hollywood Cinema*, Manchester UP, 1993

Baccarini E., Thorson L., *Il bene e il male dopo Auschwitz - Implicazioni etico-teologiche per l'oggi. Atti del Simposio Internazionale (Roma 22-25 settembre 1997)*, Paoline, 1998
Bacchiega M., *Simbologia del «Figlio dell'Uomo»*, Bastogi, 1985
Bacile A., *Orizzonti di Germania*, Editrice Rispoli Anonima, 1938
Backe H., *La fin di libéralisme*, Fernand Sorlot, 1942
Bäcker K., *«Ein Kommentar ist an dieser Stelle überflüssig» - Wie mit alter Sowjetblock-Propaganda Zeitgeschichte manipuliert wird*, «VffG» n.2/1998
Backes U. (et alii), *Reichstagsbrand - Aufklärung einer historischen Legende*, Piper, 1986
Bacque J., *Gli altri Lager - I prigionieri tedeschi nei campi alleati in Europa*, Mursia, 1993 [II ed. rivista e ampliata: *Other Losses - An Investigation into the Mass Deaths of German Prisoners at the Hands of French and Americans After World War II*, Little, Brown & Co., 1999] *
Bacque J., *Verschwiegene Schuld - Die alliierte Besatzungspolitik in Deutschland nach 1945*, Ullstein, 1993 *
Badia G., *Lo spartachismo - Gli ultimi anni di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht*, Savelli, 1976
Baeck L. (I), *This People Israel - The Meaning of Jewish Existence*, The Jewish Publication Society of A., 1965
Baeck L. (II), *L'essenza dell'ebraismo*, Marietti, 1988
Baer J., *The Self-Chosen - "Our Crowd" Is Dead, Long Live Our Crowd*, Arbor House, 1982
Baer Y.F., *Galut*, Schoken Books, 1947
Baer Y.F., *A History of The Jews in Christian Spain*, due voll., The Jewish Publication Society of America, 1966
Baeumler A., *Weltdemokratie und Nationalsozialismus - Die neue Ordnung Europas als geschichtsphilosophisches Problem*, Duncker & Humblot, 1943
Baeumler A., *Nietzsche filosofo e politico*, Edizioni Lupa Capitolina, 1983
Bahar A., Kugel W., *Der Reichstagsbrand - Wie Geschichte gemacht wird*, edition q, 2001
Bähring K.W., *Die anonymen Herrscher - Macht und Macher des Zeitgeistes*, Druffel, 1996 *
Bähring K.W., *Meinungsfreiheit! Lügenfreiheit? - Ein Essay zur Wahrheitsfindung*, Druffel, 1997
Bai M., *A Daughter's Hard Questions - Ernestine Bradley is still coming to terms with her family's wartime roots in Nazi Germany - and she finds support in her friendship with American Jews*, «Newsweek», 24 gennaio 2000
Baigent M., Leigh R. (I), *Il Tempio e la Loggia - Origini e storia della Massoneria*, Newton & Compton, 1998
Baigent M., Leigh R. (II), *I segreti della Germania nazista*, Newton & Compton, 2000
Bailer-Galanda B., Benz W., Neugebauer W. (a cura di -), *Wahrheit und Auschwitzlüge - Zur Bekämpfung «revisionistischer» Propaganda*, Deuticke, 1995
Bairati P., *I profeti dell'impero americano*, Einaudi, 1975
Bakan D., *Freud e la tradizione mistica ebraica*, Edizioni di Comunità, 1977
Baker J.R., *Race*, Foundation for Human Understanding, 1974 [*Die Rassen der Menschheit*, Pawlak, 1989] *
Baker L., *Brandeis and Frankfurter - A Dual Biography*, Harper & Row, 1984
Baker P., *USA, nuovo capitolo per l'inchiesta sui fondi elettorali*, «Internaz. / The Washington Post» n.172, 1997
Bakunin M., *Stato e anarchia*, Feltrinelli, 1968
Balabkins N., *West German Reparations to Israel*, Rutgers UP, 1971
Balbi R., *Hatikvà - Il ritorno degli ebrei nella Terra Promessa*, Laterza, 1983
Balbi R., *Ebrei, razzismo e antisemitismo*, Theoria, 1993
Balbi R., *Per Anna Frank gli esami non finiscono mai*, «la Repubblica», 8 ottobre 1980
Balbo E., *Giudaico pietismo*, Edizioni M. Tupini, 1939
Balbo L., Manconi L., *I razzismi possibili*, Feltrinelli, 1990
Balbo L., Manconi L., *I razzismi reali*, Feltrinelli, 1992
Balboni P.E., *Parole comuni, culture diverse - Guida alla comunicazione interculturale*, Marsilio, 1999
Baldini A., *Da che pulpito, Newt...*, «Panorama», 9 dicembre 1994
Balfour M., *Vier-Mächte-Kontroll in Deutschland 1945-1946*, Droste, 1959
Bali Barissever Y., *Fantasia nel futuro ebraico - Come combattere l'assimilazione*, «Bollettino della Comunità Ebraica di Milano» n.5/1998
Balka C., Rose A. (a cura di -), *Twice Blessed - On Being Lesbian, Gay,* and *Jewish*, Beacon Press, 1989
Balke R., *Hakenkreuz im Heiligen Land - Die NSDAP-Landesgruppe Palästina*, Alan Sutton, 2001
Ball J.C., *Air Photo Evidence - Auschwitz, Treblinka, Majdanek, Sobibor, Bergen Belsen, Belzec, Babi Yar, Katyn Forest*, Ball Resource Services, 1992 [trad. francese: *La preuve par la photographie aérienne - Auschwitz, Treblinka, Majdanek, Sobibor, Bergen-Belsen, Belzec, Babi Yar, Forêt de Katyn* , VHO Vrij Historisch Onderzoek, 2000] ** #
Ball J.C., *The Ball Report - Concentration camps drawn from WW II air photos*, Samisdat Publishers, 1993 * #
Ballensiefen H., *Juden in Frankreich*, Archiv Edition, 1990 (1939)
Balzer K. (I), *Der 20. Juli und der Landesverrat*, K.W. Schütz, 1967
Balzer K. (II), *Sabotage gegen Deutschland - Der heimtückische Kampf gegen die deutschen Frontsoldaten*, K.W. Schütz, 1974

Balzer K. (III), *Verschwörung gegen Deutschland - So verloren wir den Krieg*, K.W. Schütz, 1981 *
Balzer K. (IV), *Am Pranger der Nation - Eine Abrechnung mit den Zerstörern des Reiches*, K.W. Schütz, 1987 #
Bamberger B.J., *Fallen Angels*, The Jewish Publication Society od America, 1952
Bamford J., *NSA - Die Anatomie des mächtigsten Geheimdienstes der Welt*, Bertelsmann, 2001 [ed. italiana: *L'orecchio di Dio - Anatomia e storia della National Security Agency*, Fazi, 2004]
Bandera S., *«Nel maglificio un tempio dei sikh» - Chiesto il permesso al comune di Pessina, favorevoli anche sindaco e parroco* (don Calonghi), «CdS», 17 marzo 2001
Bandini F., *Il cono d'ombra - Chi armò la mano degli assassini dei fratelli Rosselli?*, SugarCo, 1990 **
Bandini F., *Rommel, l'uomo che umiliò Eisenhower*, «il Giornale», 21 gennaio 1997
Banon D., *Il messianismo*, Giuntina, 2000
Banti S., *Holly Solomon: una casa per l'arte*, «io donna / CdS» n.40/2001
Baram A., *Israel and Iraq after the Gulf War*, AJC, 1991
Barbagli M., *Immigrazione e criminalità in Italia*, il Mulino, 1998 *
Barber B.R., *Coca Cola und Heiliger Krieg - Wie Kapitalismus und Fundamentalismus Demokratie und Freiheit abschaffen*, Scherz, 1996 [*Guerra santa contro McMondo - La sfida del terrorismo alla democrazia*, Marco Tropea, 2002]
Barber N., *I signori del Corno d'Oro*, Mondadori, 1974
Barbiellini Amidei G., *Dopo l'America toccherà a noi imporre il coprifuoco ai minori?*, «Gente» n.22/1989
Barbieri P., *L'idealità politica di Stalin nel contrasto tra ortodossia marxista e pragmatismo imperialista*, Editrice Totem, 1992
Barbour A.G., *Cliffhanger - A History of the Motion Picture Serial*, Citadel, 1984
Bard M., *Israel, Bushwacked* (recensione a *Broken Covenant: American Foreign Policy and the Crisis Between the US and Israel* di Moshe Arens), «Moment», giugno 1995
Bardach J., Gleeson K., *L'uomo del gulag - Kolyma: i ricordi di un sopravvissuto*, il Saggiatore, 2001
Bardèche M. (I), *I servi della democrazia*, Longanesi, 1949 [nuova ed. *Norimberga ossia la Terra Promessa*, Effepi, 2000] *** #
Bardèche M. (II), *L'uovo di Colombo - Lettera aperta a un senatore americano*, Longanesi, 1952
Bardèche M. (III), *Fascismo '70 (Sparta e i sudisti)*, Edizioni del Borghese, 1970 ***
Bardèche M. (a cura di -) (IV), *L'épuration*, Editions Confrérie Castille, 1997
Barger C.J., Bowman, *Personnel Documents of the SS*, Imperial Publications, 1991
Baricordi A., *Anime: Guida al cinema di animazione giapponese*, Granata Press, 1991
Barillot B., *Uranium appauvri - Un dossier explosif*, Editions Golias, 2001
Barkholdt B., *Ausländer - Die wahren Fakten*, FZ-Verlag, 1999
Barnaby W., *L'incubo dell'untore - Guerra e terrorismo biologico*, Fazi, 2001
Barnard J., *New York - Una guida per donne in viaggio*, Feltrinelli, 1995
Barnes G.S., *Gli aspetti universali del fascismo*, Libreria del Littorio, 1931
Barnes G.S., *Io amo l'Italia - Memorie di un giornalista inglese*, Garzanti, 1939
Barnet R., Cavanagh J., *Global dreams - Imperial corporations and the New World Order*, Simon & Schuster, 1994
Barney D., *La «reductio ad hitlerum»*, «Diorama letterario (DL)» n.175, 1994
Barney D., Champetier C., Lavirose C., *La nouvelle inquisition. Ses acteurs, ses méthodes, ses victimes - Essai sur le terrorisme intellectuel et police de la pensés*, Le Labyrinthe, 1993
Barnouw E., *Il canale dell'opulenza - Storia della televisione americana*, ERI, 1981
Bar-On D., *Legacy of Silence - Encounters with Children of the Third Reich*, Harvard UP, 1989
Baron J.L., *A Treasury of Jewish Quotations*, Jason Aronson/B'nai B'rith, 1985
Baron S.W., *The Russian Jew under Tsars and Soviets - A comprehensive history from the earliest settlements to the present time*, The Macmillan Company, 1964
Baroncelli M.P., *Macché libertà, qui siamo in Cina*, «L'Europeo» n.22/1984
Barrillot B., *Uranium appauvri - Un dossier explosif*, Editions Golias, 2001
Barromi J. (I), *L'antisemitismo moderno*, Marietti, 1988
Barromi J. (II), *L'assassinio di Rabin*, in «Nuova Storia Contemporanea - Quaderni: Israele mezzo secolo», 1998
Barron S. (a cura di -), *Exil - Flucht und Emigration europäischer Künstler 1933-1945*, Prestel, 1997
Barros J., Gregor R., *Double Deception - Stalin, Hitler, and the invasion of Russia*, Northern Illinois UP, 1995
Barruel A., *Storia del giacobinismo - Massoneria e Illuminati di Baviera*, Arktos-Oggero, 1989 [vedi anche: *Gli Illuminati di Baviera - Una setta massonica del Settecento tra congiura e mistero*, Mondadori, 2004 e *Mémoires pour servir a l'histoire du jacobinisme*, corretto dall'autore nel 1818, due voll., Editions de Chiré, 2005]
Barsamian D., *Il villaggio troppo grande* (intervista a Ben Bagdikian), «Americana» n.7/8, 1997
Barson M. (a cura di -), *I fratelli Marx: Legali da legare*, Bompiani, 1989
Bart P., *Fade Out - The Calamitous Final Days of MGM*, Morrow, 1990

Bartels A., *Jüdische Herkunft und Literaturwissenschaft*, Verlag des Bartels-Bundes, 1925
Barth A., *I problemi eterni dell'ebraismo nella nostra generazione*, Editrice Scuola Superiore di Studi Ebraici «Fondazione Sally Mayer», 1980
Bartholet J., *Backs to the Wall. Jewish settlers face an increasingly uncertain future*, «Newsweek», 26 febbraio 1996
Bartolini E., *Come sono belli i passi... - La danza nella tradizione ebraica*, Àncora, 2000
Barzini L., *L'impero del lavoro forzato - U.R.S.S.*, Hoepli, 1938
Bar-Zohar M., *Les vengeurs*, Fayard, 1968 [ed. americana: *The Avengers*, Hawthorn Books, 1967]
Baschet E., *Russland 1904-1924 - Eine historische Foto-Reportage*, Swan, Zug/Svizzera, 1989
Bassets L., *La cultura francese cerca una nuova* grandeur, «Internazionale / El Paìs» n.83, 1995
Baßler K., *Der Marshallplan-Schwindel und die Zukunft Europas*, «Deutschland in Geschichte und Gegenwart (DGG)» n.4/1997 *
Bastasin C., *Il modello tedesco conquista l'America*, «il Sole - 24 Ore» , 8 maaggio 1998
Bastian T., *Auschwitz e la «menzogna su Auschwitz»*, Bollati Boringhieri, 1995
Batalow R., *Die Rolle der SMAD bei der Formierung der sozialen und politischen Strukturen in Ostdeutschland*, «Russland und wir» n.2/1995
Batault G., *Le problème juif*, Librairie Plon, 1921, riedito in anastatica da Editions Saint-Remi, s.d. ma 2005 [trad. parziale in: *Aspetti della questione giudaica*, Edizioni di Ar, 1984] **
Battarra M., *Notizie dal fronte e dal mondo*, «Orion» n.1/1995
Battista P., *Bernabei: in TV attenti agli ebrei*, «La Stampa», 12 novembre 1992
Battista P., *Studiosi di destra e sinistra uniti in una provocatoria protesta*, «La Stampa», 2 marzo 1995
Battisti E. (et alii), *Italianzy kaputt? (Con l'Armir in Russia)*, CEN, 1959
Battistini F., *Pakistan, mistero sull'elicottero «caduto»*, «CdS», 7 novembre 2001
Baudrillard J. (I), *L'America*, Feltrinelli, 1987 [nuova ed.: SE, 2000]
Baudrillard J. (II), *L'illusione della fine*, Anabasi, 1993
Baudrillard J. (III), *Il delitto perfetto - La televisione ha ucciso la realtà?*, Raffaello Cortina, 1996
Bauer A., *Deutscher Spielfilm Almanach 1929-1950*, Filmladen Winterberg, 1976
Bauer J., *Breve storia del chassidismo*, Giuntina, 1997
Bauer L., *La guerre est pour demain - "Morgen wieder Krieg"*, Grasset, 1932
Bauer M., *He DID Look Chinese!*, «JD», novembre 1975
Bauer Y., *From Diplomacy to Resistance - A History of Jewish Palestine 1939-1945*, The Jewish Publication Society of America, 1970
Bauer Y., *Freikauf von Juden? - Verhandlungen zwischen dem nationalsozialistischen Deutschland und jüdischen Repräsentanten von 1933 bis 1945*, Jüdischer Verlag, 1996 [*Ebrei in vendita? - Le trattative segrete fra nazisti ed ebrei 1933-1945*, Mondadori, 1998]
Bauer-Hack S., *Die jüdische Wochenzeitung* Aufbau *und die Wiedergutmachung*, Droste, 1994
Baum C., Hyman P, Michel S., *The Jewish Woman in America*, Dial Press, 1976
Bauman Z., *Modernità e olocausto*, il Mulino, 1992
Baumann F., *Der Fall Edith Cavell*, Vorhut-Verlag Otto Schlegel, 1933 [ed.it.: *La fucilazione di Edith Cavell*, Marangoni, 1932]
Baumböck K., *Die Friedenspolitik des Dritten Reiches - 7 Jahre nationalsozialistischer Staatsführung*, Im Propaganda-Verlag Paul Hochmuth, 1940 (anast.)
Baume L., *Une religion secrète*, Librairie Blériot, s.d. (primo decennio Novecento)
Baumfalk G., *Tatsachen zur Kriegsschuldfrage - Diplomatie, Politik, Hintergrund 1871-1939*, Grabert 2000 *
Baumgarten J., *Lo yiddish*, Giuntina, 1992
Baumgold J., *Life at the Top in Hollywood*, «New York», 6 settembre 1976
Baur T., Scivally B., *Special Effects & Stunts Guide*, Lone Eagle, 1989
Bauval R., *La camera segreta*, Corbaccio, 2001
Bavendamm D., *Roosevelts Weg zum Krieg - Amerikanische Politik 1914-1939*, Herbig, 1983 *
Bavendamm D., *Roosevelts Krieg 1937-1945 und das Rätsel von Pearl Harbor*, Herbig, 1993 *
Baxter J., *Stanley Kubrick - La biografia*, Lindau, 1999
Baynac J., *Les socialistes-révolutionnaires - De mars 1881 à mars 1917*, Laffont, 1979
Beale N., D'Amico F., Valentini G., *Air War Italy 1944-45 - The Axis Air Forces from the Liberation of Rome to the Surrender*, Airlife, 1996
Beanato A., *Brasile, una vita blindata*, «Internazionale / Proceso» n.344, 2000
Beard C.A., *Storia delle responsabilità - La politica estera degli Stati Uniti*, Longanesi, 1948 *
Beatrice P.F. (a cura di -), *L'intolleranza cristiana nei confronti dei pagani*, Edizioni Dehoniane Bologna, 1993
Beaty J., *The Iron Courtain Over America*, Wilkinson, 1964
Beccaria G.L., *I nomi del mondo*, Einaudi, 2000

Beck F.A., *Deutsche Vollendung - Idee und Wirklichkeit des nationalsozialistischen Reiches*, Feldmüller, 1944 *
Becker F., *Im Kampf um Europa - Stalins Schachzüge gegen Deutschland und den Westen*, Stocker, 1991 *
Becker F., *Stalins Blutspur durch Europa - Partner des Westens 1933-45*, Arndt, 1995
Becker J., *La rivoluzione della fame - Cina 1958-1962: la carestia segreta*, il Saggiatore, 1998
Becker J., *In fuga dalla fame* (Corea del Nord), «Internazionale / South China Morning Post» n.225, 1998
Becker J., Sugarman A., *How Jewish are Jewish Movie and TV Stars?*, «JD», dicembre 1975
Beckherrn E., Dubatow A., *Die Königsberg Papiere - Schicksal einer deutschen Stadt*, Langen Müller, 1994
Beckman M., *The Jewish Brigade - An Army With Two Masters 1944-1945*, Spellmount, 1998
Bédarida F., *Le nazisme et le génocide*, Nathan, 1989
Bedarida G., *Ebrei d'Italia*, Società Editrice Tirrena, 1950
Beddoe J., *The Anthropological History of Europe*, The Cliveden Press, 1912 (anast.)
Beevor A. (I), *Stalingrado*, 1998
Begin M., *White Nights - The Story of A Prisoner in Russia*, Harper & Row, 1977
Beider A. (I), *A Dictionary of Jewish Surnames from the Russian Empire*, Avotanyu, 1993
Beider A. (II), *Jewish Surnames in Prague (15th-18th Centuries)*, Avotanyu, 1995
Beider A. (III), *A Dictionary of Jewish Surnames from the Kingdom of Poland*, Avotanyu, 1996
Beider A. (IV), *A Dictionary of Ashkenazic Given Names: Their Origins, Structure, Pronunciation, And Migrations*, Avotaynu, 2001
Beit-Hallahmi B., *Schmutzige Allianzen - Die geheimen Geschäfte Israels*, Kindler, 1988
Bekker C., *Luftwaffe*, Longanesi, 1971 *
Belardelli G., *«Scusatemi, sono un curatore impegnato»*, «CdS», 28 novembre 1997
Belardelli G., *Se la storia finisce in Procura*, «CdS», 10 ottobre 1998
Belardi M., Corghi V., *Il pendolo di Mosca*, Editori Riuniti, 1997
Bell D., *La fine dell'ideologia*, SugarCo, 1991
Bellinger J. (I), *Der geheimnisvolle Tod von Heinrich Himmler: Selbstmord oder Mord?*, «VffG» n.2/2000 [ed. francese *La mort mystérieuse d'Heinrich Himmler: suicide ou assassinat?*, in «Études Révisionnistes» n.2, 2001]
Bello M. [Marcello Veneziani], *Il debolissimo pensiero dei neo-liberali*, «Secolo d'Italia», 19 marzo 1987
Belloc H., *The Jews*, Institute for Historical Review, 1983 (I ed.1922, III ed.1937) [*Gli ebrei*, Società Editrice "Vita e pensiero", 1934] *
Belloni L., *Atomiche russe come estintori*, «CdS», 5 novembre 1995
Bellotti F., *Arabi contro ebrei - La rivolta in Palestina*, Marangoni, 1939
Beizer M., *The Jews of St. Petersburg - Excursions Through a Noble Past*, The Jewish Publication Society, 1989
Ben Abbamari M., *Wer sind die Täter?* (sugli attentati incendiari «neonazi»), «Staatsbriefe» n.11-12/1997 *
Ben-Chorin S., *La fede ebraica*, il melangolo, 1997
Ben Elieser G., *Jüdisches Volk, antworte! - Notwendigkeiten, Wege und Ziele eines völkischen Zionismus*, Archiv-Edition, 1998 (1937)
Ben-Ghiat R., *La cultura fascista*, il Mulino, 2000 **
Ben-Itto H., *«Die Protokolle der Weisen von Zion» - Anatomie einer Fälschung*, Aufbau-Verlag, 1998
Ben Jelloun T., *Il razzismo spiegato a mia figlia*, Bompiani, 1988
Ben Jelloun T., *Alle radici dell'odio islamico*, «Panorama», 7 aprile 1995
Ben-Sasson H.H. (a cura di -), *Geschichte des jüdischen Volkes*, C.H. Beck, 1994
Benamou J., *Dallo sfruttamento* nei *lager allo sfruttamento* dei *lager*, Graphos, 1994
Benamozegh E. (I), *Israele e l'umanità - Studio sul problema della religione universale*, Marietti, 1990
Benamozegh E. (II), *Morale ebraica e morale cristiana*, Marietti, 1997
Benatoff C., *È necessaria la convivenza*, «BCEM» n.9/1997
Benda J., *Discorso alla nazione europea* (1933), Marsilio, 1999
Bendazzi G., *Cartoons - Il cinema d'animazione 1888-1988*, Marsilio, 1988
Benedetti G., *Auschwitz? È anche italiana - Ricordato a Montecitorio il dramma delle leggi razziali*, «CdS», 29 gennaio 1999
Benedetti U., *Italian Boys at Fort Missoula, Montana 1941-1943*, Pictorial Histories Publishing, 1997
Benedetto E., *La scomunica dei vescovi sull'Abbé Pierre*, «La Stampa», 30 aprile 1996
Benjamin J.-M., *Iraq: l'apocalisse*, Andromeda, 1999 *
Benjamin da Tudela, *Libro di viaggi*, Sellerio, 1989
Bensimon D., *Gli ebrei verso il 2000*, ECIG, 1995
Bensimon D., Della Pergola S., *La population juive de France*, Centre National de la Recherche Scientifique, 1984
Benso S., *Pensare dopo Auschwitz - Etica filosofica e teodicea ebraica*, Edizioni Scientifiche Italiane, 1992
Benson I., *The Zionist Factor*, Institute for Historical Review, 1992 *
Bentheim W.G., *Ignatz Bubis: «Ich habe nichts bewirkt» - Offener Brief von Wolf Georg Bentheim an Ignatz Bubis*, al-

legato a «National Journal» n.38, 1999
Bentivegna A., *La guerra in diretta - La copertura televisiva del conflitto nel Golfo*, Nuova ERI, 1993
Bentwich N., *Gli Ebrei nel nostro tempo - Lo sviluppo della vita ebraica nel mondo moderno*, Sansoni, 1963
Ben-Yehuda N., *Political Assassinations By Jews - A Rethorical Device for Justice*, State University of New York Press, 1993
Benz W. (I), *L'Olocausto*, Bollati Boringhieri, 1998
Benz W. (a cura di -) (II), *Dimension des Völkermords - Die Zahl der jüdischen Opfer des NS*, Oldenbourg, 1991
Benz W. (a cura di -) (III), *Antisemitismus in Deutschland - Zum Aktualität eines Vorurteils*, dtv, 1995
Benz W. (a cura di -) (IV), *Die Juden in Deutschland 1933-1945 - Leben unter nationalsozialistischer Herrschaft*, C.H. Beck, 1996
Benz W., Graml H., *Biographisches Lexikon zur Weimarer Republik*, C.H. Beck, 1988
Benz W., Pehle W.H. (a cura di -), *Lexikon des deutschen Widerstandes*, S. Fischer, 1994
Ben-Zvi I., *The Exiled and the Redeemed*, The Jewish Publication Society of America, 1961
Bérard V., *La révolution turque*, Librairie Armand Colin, 1909
Berardi F. (Bifo), *Come si cura il nazi*, Castelvecchi, 1993
Berbenni S., *La rivincita del made in USA*, «Panorama», 10 novembre 1991
Berber F., *Die amerikanische Neutralität im Kriege - 1939-1941*, Essener Verlagsanstalt, 1943
Bercovitch S., *America puritana*, Editori Riuniti, 1992
Bercuson D.J., *The Secret Army - How American and other foreign volunteers, not all of them Jewish, helped fight and beat the Arab armies that attacked Israel the day the Jewish state was born*, Stein and Day, 1984
Bérenger H., *Hitler et Israël - La guerre des races*, Editions des Ambassadeurs, 1934
Berg A.S., *Lindbegh, l'aquila solitaria*, Mondadori, 1999
Berg C.-F. [Rainer Maria Kohls], *In Sachen Deutschland - Insider-Protokoll über die Liquidation einer Nation - Im Schatten Orwells*, Hohenrain/Grabert, 1994 * #
Berg C.-F., *Wolfsgesellschaft - Die demokratische Gemeinschaft und ihre Feinde - Der kommende Kulturkampf*, Hohenrain/Grabert, 1995 * #
Berg E.K., *Das Geständnis des Jan Philipp Reemtsma*, «National-Zeitung» (NZ), 15 febbraio 2002
Berg R., Chemouny C., Didi F., *Guide juif de France*, Editions Migdal, 1968
Bergan R., *The United Artists Story*, Octopus, 1986
Bergander G., *Dresden im Luftkrieg - Vorgeschichte, Zerstörung, Folgen*, Böhlau, 1994
Berger E. (I), *The Jewish Dilemma*, The Devin-Adair Company, 1945
Berger E. (II), *Judaism or Jewish Nationalism - The Alternative to Zionism*, Bookman Associates, 1957
Bergh H., *Die Wahrheit über Katyn*, Vowinckel, 1986
Bergh H., *Verbrecher oder Soldat? - Die andere Seite des Falles Waldheim*, Türmer, 1988
Bergmann K., Schneider G., *1945, Ein Lesebuch*, Fackelträger, 1985
Bergmeister K., *Der jüdische Weltverschwörungsplan - Die Protokolle der Weisen von Zion vor dem Strafgerichte in Bern*, White Power Publications, 1977 (1937)
Bergreen L., *Al Capone - Ein amerikanischer Mythos*, Herbig, 1996
Berlan J.-P. (a cura di -), *La guerra al vivente - Organismi geneticamente modificati e altre mistificazioni scientifiche*, Bollati Boringhieri, 2001
Bering D. (et alii), *Deutsche jüdische Soldaten 1914-1918*, Mittler & Son, 1983
Bering D., *Kampf um Namen - Bernhard Weiß gegen Joseph Goebbels*, Klett-Cotta 1992
Berk S.M., *Year of Crisis, Year of Hope - Russian Jewry and the Pogroms of 1881-1882*, Greenwood Press, 1985
Berkis A. V., *Soviet Russia's Persecution of Latvia*, «The Journal of Historical Review», n.1/1988
Berkman T., *Cast a giant shadow - The story of Mickey Marcus, a soldier for all humanity*, The Jewish Publication Society of America, 1972
Berkowits E., *Unity in Judaism*, AJC, 1986
Berle A.A., *The World Significance of a Jewish State*, Mitchell Kennerley, 1918
Berle M., *An Autobiography*, Delacorte, 1974
Bermant C., *Troubled Eden - An Anatomy of British Jewry*, Basic Books, 1970
Bermant C., *The Cousinhood - A vivid account of English-Jewish aristocracy: Cohens, Rothschilds, Goldsmids, Montefiores, Amshel Samuels, Samuels, Sassoons*, Macmillan, 1972
Bermant C., *The Jews*, Times Books, 1977
Bermont J.P. [Paul Rassinier], *La verità sul processo di Auschwitz*, La Sfinge, 1985 *
Bernabei A., *Esuli ed emigrati italiani nel Regno Unito 1920-1940*, Mursia, 1997
Bernabei S., *Anche la Russia ora spaventa i mercati*, «il Giornale», 14 agosto 1998
Bernal M., *Atena nera - Le radici afroasiatiche della civiltà classica*, EST, 1997
Bernanos G., *La grande peur des bien-pensants - Edouard Drumont*, Le livre de poche, 1998

Bernard J.-P. A., *Paris rouge - 1944-1964. Les communistes français dans la capitale*, Champ Vallon, 1991
Bernard P., Herzlich G., *Megalopoli: I megacittadini*, «Internazionale - le Monde» n.135, 1996
Bernardi L., *Il libro dei crimini, Edizione 2000 - Un anno di cronaca nera e giudiziaria in Italia. Fatti, persone, commenti, scenari, statistiche*, adnkronos Libri, 2000
Bernardi L., *Il libro dei crimini, Edizione 2001 - Un anno di cronaca nera e giudiziaria in Italia. Fatti, persone, commenti, scenari, statistiche*, adnkronos Libri, 2001
Bernardi S., *Kubrick*, Pratiche, 1990
Bernardi U., *Culture locali - Senso soggettivo e senso macrosistemico*, Franco Angeli,1989
Bernardini A., *Les systèmes de formation des noms judéophores*, Archives d'histoire et d'ethnologie, 1993 («L'Ethnie Française» n.5, 1941) #
Bernardini A., *Les noms hébraiques*, Archives d'histoire et d'ethn., 1993 («L'Ethnie Française» n.7, 1942) #
Bernardini-Sjoestedt A., *Die französischen Familiennamen der Juden*, «Weltkampf» n.2/1942
Bernetti U., *Das deutsche Grundgesetz*, Neue Visionen, 1994 #
Bernhardt H., *Deutschland im Kreuzfeuer groβer Mächte*, K.W. Schütz, 1988 *
Bernini F., *«Così uccidemmo il Duce»*, CDL, 1998
Bernstein F.A., *The Jewish Mothers' Hall of Fame*, Dolphin, 1986
Bernstein J., *The Life of an American Jew in Racist Marxist Israel*, The Noontide Press, 1984
Bernstein P., *Jew-Hate as a Sociological Problem*, Philosophical Library, 1951
Bernstein P.S., *What We Jews Believe*, Farrar, Straus & Young, 1950
Berra L., *La Russia di Stalin*, Società Editrice «Vita e Pensiero», 1942
Berson L.E., *The Negroes and the Jews*, Random House, 1971
Bertalanffy L. (von -), *Teoria generale dei sistemi*, Mondadori, 1983
Bertarelli M., *Guida ai film*, «il Giornale», 5 dicembre 1991
Bertelli S., *Corsari del tempo*, Ponte alle Grazie, 1994
Bertelli S., Bigazzi F., *PCI: la storia dimenticata*, Mondadori, 2001
Berthold E., *Kriegsgefangene im Osten*, Athenäum, 1981
Berthold W., *Die 42 Attentate auf Adolf Hitler*, Ueberreuter, 1997
Bertieri C. (et aliii), *L'ultimo schermo - Cinema di guerra, cinema di pace*, Dedalo, 1984
Bertini M., *Uno sforzo di verità che sanguina parole*, «L'Indice» n.8/1998
Bertinotti F., *Perché viva l'antifascismo*, «Liberazione - il giornale comunista», 3 agosto 1996
Bertoldi S., *I veleni di Norimberga*, «CdS», 4 novembre 1996
Bertolo A. (a cura di -), *L'anarchico e l'ebreo - Storia di un incontro*, elèuthera, 2001
Besançon A., *Le origini intellettuali del leninismo*, Sansoni, 1978 *
Beseler H., Gutschow N. (a cura di -), *Kriegsschicksale Deutscher Architektur - Verluste, Schäden, Wiederaufbau. Eine Dokumentation für das Gebiet der Bundesrepublik Deutschland*, due voll., Karl Wachholtz, 1988 *
Besser K., *Forschungen über die geheime Leitung der Revolution von 1848*, Verlag für ganzheitliche Forschung, 1997 (1940)
Best G.D., *To Free a People - American Jewish Leaders and The Jewish Problem in Eastern Europe, 1890-1914*, Greenwood Press, 1982
Besutti R., *"Giustizia" antifascista: il caso Spadini*, «Storia del Novecento» n.1, 2001
Bethell N., *Le dernier secret - 1945: Comment la Grande-Bretagne et les États-Unis livrèrent à Staline plus de deux millions de Russes*, Seuil, 1975
Bettanin F., *La collettivizzazione delle campagne nell'URSS, 1929-1933*, Editori Riuniti, 1977
Bettanin F., *Il lungo terrore - Politica e repressioni in URSS 1917-1953*, Editori Riuniti, 1999
Bettelheim B., *Freud e l'anima dell'uomo*, Feltrinelli, 1983
Bettelheim C., *Le lotte di classe in URSS 1923/1930*, Etas Libri, 1978
Beyer H.J., *Das Schicksal der Polen*, Verlag für ganzheitliche Forschung und Kultur, 1990 (1942)
Beyer R. (a cura di -), *Die Nürnberger Gesetze* (4ª ed.), Verlag von Philipp Reclam jun., 1938
Beylie C., *I capolavori del cinema*, Vallardi, 1990
Bezzi D., *Ragazzi balliamo, stasera c'è Einstein in TV*, «CdS», 15 gennaio 1996
Biagi E., *Lubjanka - Il terrore staliniano*, Rizzoli, 1990
Biagi E., *Carte atomiche - I Rosenberg e il KGB*, «Panorama», 6 maggio 1994
Biagi E., *Anni di guerra VIII: La madre di tutte le battaglie*, «Sette» del CdS n.10/1995
Biagi E., *Tokio, Barbie-bomba e gli occhi dei bambini*, «CdS», 23 marzo 1995
Biagi E., *Rispetto per l'omo*, «Panorama», 31 agosto 1995
Biagi E., *Quei bambini che non piangono*, «CdS», 31 dicembre 1997
Biagi E., *Camerata Le Pen - Ieri sarebbe stato un nazista, ora è solo un cretino*, «Sette» del CdS n.3/1999
Biagi E., *La guerra fredda col Belgio è un'esagerazione del ministro Ruggiero*, «Sette» del CdS n.43/2001

Biagini F., *Nati altrove - Il movimento anarchico ebraico tra Mosca e New York*, Biblioteca Franco Serantini, 1998
Biale D., *Power and Powerlessness in Jewish History*, Schocken Books, 1986
Bianchi E., *Etnia e cultura in Israele - Gli ebrei etiopi tra assimilazionwe e integrazione*, Guerini e Associati, 1997
Bianchini S., Dassù M. (a cura di -), *Guida ai paesi dell'Europa centrale, orientale e balcanica - Annuario politico-economico 2000*, Il Mulino, 2000
Bianco G.C., *Il gruppo Ferruzzi - Formazione di una global company*, La Nuova Italia Scientifica, 1988
Biddiscombe P., *The Last Nazis - SS Werewolf Guerrilla Resistance in Europe 1944-1947*, Tempus, 2000
Bidussa D., *Il sionismo politico*, Unicopli, 1993
Bieg H.-H., *Die Wurzeln des Unheils - Zeitgeschichte ohne Mythen*, Grabert, 2000 *
Bierman J., *Odyssey - The last great escape from nazi-dominated Europe*, Simon and Schuster, 1984
Biffaud O., *Jean-Marie Le Pen affirme que Jacques Chirac est «tenu» par les organisations juives - Le président du Front national affiche son antisémitisme devant deux journalistes*, «le Monde», 2 marzo 1997
Biffaud O., Chombeau C., *Francia, parla il Front National*, «Internazionale / le Monde» n.138, 1996
Bigazzi F., Lehner G., *Dialoghi del terrore - I processi ai comunisti italiani in URSS*, Ponte alle Grazie, 1991
Bigazzi F., Zhirnov E., *Gli ultimi ventotto - La storia incredibile dei prigionieri di guerra italiani dimenticati in Russia*, Mondadori, 2002
Biglia A., *«Qui a Telgate due abitanti du dieci sono immigrati. E noi ci armiamo»*, «CdS», 14 ottobre 2000
Bignami L., *Anche l'Amazzonia sotto una nuvola di fumo*, «CdS», 26 ottobre 1997
Bilby K., *The General: David Sarnoff*, Harper & Row, 1987
Bildarchiv Preussischer Kulturbesitz, *Juden in Preussen*, Harenberg, 1983
Billau A., *Contro il revisionismo storico*, «Shalom» n.4/1998
Billington J., *Con il fuoco nella mente - Origini della fede rivoluzionaria*, il Mulino, 1986 *
Bilski E.D., *Berlin Metropolis - Jews and the New Culture 1890-1918*, University of California Press / The Jewish Museum New York, 1999
Bin Laden O., *proclama* lanciato il 7 ottobre 2001, riportato nel numero speciale «Tra guerra e terrore», supplemento a *Panorama* n.41/2001, 11 ottobre 2001
Binder D.A., *Die Freimaurer - Ursprung, Rituale und Ziele einer diskreten Gesellschaft*, Herder, 1998
Binelli D., *L'immigrazione selvaggia inneschera una guerra civile*, «Rinascita», 25 marzo 2001
Bing L., *Spara o muori - Los Angeles, guerra per bande*, Baldini & Castoldi, 1992
Bini F., Miccichè G., *Schermo delle mie brame*, I libri di Ciak / Mondadori, 1995
Bin-Nun J., *Jiddisch und die deutschen Mundarten*, Niemeyer, 1973
Bion W.R., *Trasformazioni*, Armando, 1979
Biondi F., *L'ONU riconosce l'internazionale-gay*, «L'Italia settimanale» n.3/1994
Biondi F., *Forza ebrei, andiamo a destra*, «L'Italia settimanale» n.25/1994
Bird V. (a cura di -), *Auschwitz: The Final Count - An Anthology*, The Barnes Review, 1999
Birmingham S., *The Grandees - America's Sephardic Elite*, Harper & Row, 1971
Birmingham S., *The Rest of Us - The Rise of America's Eastern European Jews*, Macdonald, 1985
Birnbaum P., *A Book of Jewish Concepts*, Hebrew Publishing, 1975
Birnbaum P., *Un mythe politique: la «République juive»*, Fayard, 1988
Bischoff M.A., *Aus meiner Sicht*, «Sleipnir» n.6/1996
Bischoff E., *Die Kabbalah - Einführung in die jüdische Mystik und Geheimwissenschaft*, Grieben, 1917 (anast.)
Bisiach G., *Il Presidente*, Newton & Compton, 1990
Bisogni B., *Sette enigmi di storia massonica*, Bastogi, 1981
Bispuri E., *Il fascismo secondo Federico Fellini*, «CdS», 13 agosto 1994
Bizio C., *Beatty gangster romantico*, «il Giornale», 23 agosto 1991
Bizio C., *Luci rosse per guardoni*, «il Giornale», 10 maggio 1992
Bizio S., *Spielberg e il dolore dell'Olocausto*, «la Repubblica», 17 dicembre 1993
Bizio S., *Colloquio con Steven Spielberg*, allegato a «liberal» n.52, 4 marzo 1999
Bizony L., *133 giorni di bolscevismo ungherese - Il regime di Béla Kun e di Tibor Szamuelly. Gli avvenimenti sanguinosi in Ungheria*, Cappelli, 1920
Bizzarri M., *Quel gene di troppo - L'inquietante realtà dei cibi transgenici*, Frontiera, 2001
Black D., *The King of Fifth Avenue - The Fortunes of August Belmont*, The Dial Press, 1981
Black I., Morris B., *Israel's Secret Wars - A History of Israel's Intelligence Services*, Grove Weidenfeld, 1991
Blackman M., *A Guide to Jewish Themes in American Fiction 1940-1980*, The Scarecrow Press, 1981
Blackwood P., *Das ABC der Insider - Ein Nachschlagewerk über die Arbeit, die Pläne und die Ziele der internationalen Absprachegremien und ihrer Mitglieder*, Verlag Diagnosen, 1992 *
Blake R., *Disraeli*, Societäts-Verlag, 1980
Blangiardo G.C., *Meno italiani... più problemi? - Immagini e conseguenze di una nuova realtà demografica*, Bariletti,

1990
Blaustein Hirschhorn B., *«To Reaffirm Faith in Fundamental Human Rights» - The UN and Human Rights, 1945-1995*, AJC, 1995
Bley W. (et alii), *Der Bolschewismus - Seine Entstehung und Auswirkung*, Justin Moser, 1938 *
Bley W. (et alii), *Revolutionen der Weltgeschichte*, due voll., VfgF, 1995 (1933)
Blitzer W., *Territory of Lies - The exclusive story of Jonathan Jay Pollard*, Harper & Row, 1989
Bloch A., *I dodici*, Rizzoli, 1998
Bloch J., *Das anstössige Volk - Über die weltliche Glaubensgemeinschaft der Juden*, Schneider, 1964
Blondet M. (I), *I fanatici dell'Apocalisse*, il Cerchio, 1992
Blondet M. (II), *Gli «Adelphi» della dissoluzione - Strategie culturali del potere iniziatico*, Ares, 1994
Blondet M. (III), *Complotti - I fili invisibili del mondo - I: Stati Uniti, Gran Bretagna*, Il minotauro, 1995
Blondet M. (IV), *Complotti - I fili invisibili del mondo - II: Europa, Russia*, Il minotauro, 1996 *
Blondet M. (V), *Complotti III - Eresie, genocidi, nomenklature*, Il minotauro, 1997
Blondet M. (VI), *Cronache dell'Anticristo 1666-1999*, Effedieffe, 2001
Blondet M. (VII), *No Global - La formidabile ascesa dell'antagonismo anarchico*, Ares, 2002
Blondet M. (VIII), *Un paese si ribella: niente medaglie, per carità* (Pedescala), «Gente», luglio 1983
Blondet M. (IX), *Privatizzazione: l'Italia in mano agli usurai*, «Pagine Libere» n.1/1993
Blondet M. (X), *La Russia e i burattinai*, «Pagine Libere» n.2/1993
Blondet M. (XI), *La storia segreta delle Nazioni Unite*, «L'Italia settimanale» n.27/1993
Blondet M. (XII), *Caccia all'antigiudeo*, «L'Italia settimanale» n.29/1993
Blondet M. (XIII), *Il saggio finanziere contro il mercato-mondo*, «Pagine Libere» n.3/1993
Blondet M. (XIV), *La guerra civile tra ebrei*, «L'Italia settimanale» n.39/1993
Blondet M. (XV), *«Una congiura degli psichiatri» nel terrore balcanico?*, «StoriaVerità» n.11, 1993
Blondet M. (XVI), *USA: il vero motivo? I tagli al bilancio*, «L'Italia settimanale» n.47/1993
Blondet M. (XVII), *E il capitale sponsorizzò Occhetto*, «L'Italia settimanale» n.50/1993
Bloom A., *La chiusura della mente americana*, Frassinelli, 1988
Bloom H. (I), *La religione americana - L'avvento della nazione post-cristiana*, Garzanti, 1994
Bloy L., *Dagli ebrei, la salvezza*, Adelphi, 1994
Blüher H., *Secessio Judaica - Philosophische Grundlegung der historischen Situation des Judentums und der antisemitischen Bewegung*, Der Weisse Ritter, 1922
Blum H., *Wanted! - The Search for Nazis in America*, Quadrangle, 1977
Blum J.M., *From the Morgenthau Diaries - Years of Crisis: 1928-1938*, Houghton Mifflin, 1959
Blume H., *Das politische Gesicht der Freimaurerei*, Verlag E. Appelhans & Co., 1936
Blumenberg H.-C., *New Hollywood*, Hauser, 1976
Blumenberg H.-C., *Ultimo ciak a Berlino*, Il Castoro, 1994
Blumenfeld S., *Gli eroi del cinema di serie Z*, «Internazionale / Les inrockuptibles» n.114, 1996
Boatner III M.M., *Encyclopedia of the American Revolution*, Stackpole Books, 1994
Boatti G., *Enciclopedia delle spie*, Rizzoli, 1989
Boatti G., *Il comunismo portatile - Più di 150 anni di parole che non hanno cambiato il mondo*, Rizzoli, 1992
Boatti G., *Preferirei di no - Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Einaudi, 2001
Bobrick B., *Siberia*, Mondadori, 1995
Bocca G., *Il filo nero*, Mondadori, 1995
Bocca R., *Maurizio Costanzo Shock*, Kaos, 1996
Boccacci P., *«No a largo Bottai» - Sit-in a Valle Giulia*, «la Repubblica», 18 settembre 1995
Boccaccini G., *Il medio giudaismo - Per una storia del pensiero giudaico tra il terzo secolo a.e.v. e il secondo secolo e.v.*, Marietti, 1993
Bocchi G. (et alii), *L'Europa nell'era planetaria*, Sperling & Kupfer, 1991
Bocchi G., Ceruti M., *Solidarietà o barbarie - L'Europa delle diversità contro la pulizia etnica*, Cortina, 1994
Bochaca J. (I), *La storia dei vinti - vol. II: Il comunismo russo*, Edizioni Barbarossa, 1987
Bocian M., *I personaggi biblici - Dizionario di storia, letteratura, arte e musica*, Bruno Mondadori, 1997
Bock A.W., *Ambush at Ruby Ridge - How Government Agents Set Randy Weaver Up and Took His Family Down*, Dickens Press, 1995
Bockris V., *Lou Reed, il lato selvaggio del rock*, Arcana, 1999
Böddeker G., *Die Fluchtlinge - Die Vertreibung der Deutschen im Osten*, Herbig, 1995
Boffa G., *Storia dell'Unione Sovietica*, due voll., Mondadori, 1976 e 1979
Boffa G., *L'ultima illusione - L'Occidente e la vittoria sul comunismo*, Laterza, 1997
Bogdanovich P., *Il cinema secondo Fritz Lang*, Pratiche, 1991
Bogle D., *Toms, Coons, Mulattoes, Mammies, & Bucks - An Interpretive History of Blacks in American Films*, Contin-

uum, 1994
Bogliardi M., De Martino M., *Orgoglio bisessuale*, «Panorama», 31 marzo 1995
Bogo D., *Un uomo chiamato coccodrillo* (Peter Beard), «Sette» del CdS n.50/1996
Bolaffi A., *Il sogno tedesco - La nuova Germania e la coscienza europea*, Donzelli, 1993
Bolaffi A., *L'importanza di non richiamarsi al Führer*, «Panorama», 18 gennaio 1996
Bolaffi G., *Una politica per gli immigrati*, il Mulino, 1996
Bolaffi G., *Stranieri con contratto - Da extracomunitari a cittadini, ma con regole e quote*, «CdS», 14 marzo 2000
Bolaffi G., *Il paradosso degli immigrati: il mercato li vuole, la gente no*, «CdS», 23 maggio 2000
Bolaffi G., *Ma il viaggio parte dal sud*, «CdS», 12 luglio 2000
Bolaffi G., Gindro S., Tentori T. (a cura di -), *Dizionario delle diversità - Le parole dell'immigrazione, del razzismo e della xenofobia*, Liberal Libri, 1998
Bolaffi G., Margiotta Broglio F., Sarfatti M., Toscano M., *A sessant'anni dalle leggi razziali*, «Annali della Pubblica Istruzione» n.5-6/1998
Bohlinger R. (I), *Mossad & Co. - Jüdische Killer unter uns*, «Nation» n.3/1993
Bohlinger R. (II), *ID Informations- und Dokumentationsdienst, n.1*, VfgFuK, 1994
Bohlinger R. (a cura di -) (III), *Die geheime Verführung - Über die Methoden heute herrschender Kreise zur geistigen Manipulierung der Menschen*, VfgFuK, 1994
Bohlinger R. (IV), *Verfassungshüter oder Tyrannenknechte? - Verfassungschützer im Dienst verfassungsfeindlicher Umtriebe*, parti I e II, VfgF, 1994 e 1995
Bohlinger R. (V), *Antiimperialistische Sprengsätze in der Holocaust-Debatte - Täter und Opfer in einem sinkenden Boot oder auf dem Weg zu einer evolutionären Befreiung?*, VfgF, 1998
Bohlinger R. (VI), *Erfolgreiche Abwehr - Das Scheitern des Kampfes gegen das Buch «Unterdrückung und Verfolgung deutscher Patrioten»*, VfgF, 1999
Bohlinger R. (a cura di -) (VII), *Analyse einer feindlichen Operation - Untersuchungen und Dokumente über die Wanderausstellung des Hamburger* Instituts für Sozialforschung *«Vernichtungskrieg - Verbrechen der Wehrmacht 1941-1944» und über die dahinterstehenden politischen Kräfte und Ziele*, VfgF, 1999
Bohlinger R., Ney J. [Johannes] P. (I), *Gutachten zur Frage der Echtheit des sogenannten Wannsee-Protokolls und der dazugehörenden Schriftstücke*, Verlag für ganzheitliche Forschung und Kultur, I ed. 1992, II ed. 1994 **
Bohlinger R., Ney J.P. (II), *Die Stellungnahme der Leitung der* Gedenkstätte Haus der Wannsee-Konferenz *zu dem von Bohlinger und Ney verfaßten Gutachten zur Frage der Echtheit des sogenannten Wannsee-Protokolls und der dazugehörenden Schriftstücke*, VfgF, 1995
Boisdefeu J.-M. [?], *La controverse sur l'extermination des juifs par les allemands - Tome 1: L'examen des preuves* (II ed.), Vrij Historisch Onderzoek (VHO), 1996 *
Boisdefeu J.-M. [?], *La controverse sur l'extermination des juifs par les allemands - Tome 2: Réalités de la «solution finale»*, Vrij Historisch Onderzoek (VHO), 1996 *
Boisdefeu J.-M. [?], *De Gaulle et le génocide des juifs - Le général était-il «révisionniste»?*, «Akribeia» n.3, 1998
Bojano F., *Sulle rovine di Weimar*, Giacomo Agnelli, 1933
Bokser B.Z, *Il Giudaismo: profilo di una fede*, il Mulino, 1969
Bolzoni A., *Ustacha - Gli uomini di Ante Pavelic che sognarono una Croazia libera*, Settimo Sigillo, 2000
Bolzoni G. [Maurizio Murelli], *Il complotto - Chi tira i fili del mondo? Ce lo dice un film* (Sesso e Potere), «Orion» n.168, 1998
Bon S., *Gli Ebrei a Trieste 1930-1945 - Identità, persecuzione, risposte*, Libreria Editrice Goriziana, 2000
Bonacina G., *Comando Bombardieri Operazione Europa*, Longanesi, 1975
Bonacossa C., *Il vecchio mondo in congedo assoluto*, Ceschina, 1941
Bonanate L., *I doveri degli Stati*, Laterza, 1994
Bonanate U. (I), *Bibbia e Corano - I testi sacri confrontati*, Bollati Boringhieri, 1995
Bonanate U. (II), *Il dio degli altri - Il difficile universalismo di Bibbia e Corano*, Bollati Boringhieri, 1997
Bonatesta A., *La nascita degli Stati Uniti d'America*, «l'Uomo libero» n.12, 1982
Bonaventura P.F., *Berlino - Le nuove guide dei Grandi Viaggi*, SugarCo, 1993
Bonazzi T., *Il sacro esperimento - Teologia e politica nell'America puritana*, Mulino, 1970
Bonesio L., *Geofilosofia del paesaggio*, Mimesis, 1997
Bonini C., *Una tragedia all'ombra del Russiagate* (Edmond Safra), «CdS», 4 dicembre 1999
Bonini C., *Caccia a 100 miliardi di dollari russi*, «CdS», 19 e 23 gennaio 2000
Bonini C., Foschini P., *Montecarlo, ucciso il banchiere dei misteri* (Edmond Safra), «CdS», 4 dicembre 1999
Bonini C., D'Avanzo G., *Così Safra voleva difendersi dai russi* I e II, «CdS», 15 e 16 dicembre 1999
Bonnamour P., *La razzia dei media russi*, «il manifesto / le Monde diplomatique», 4 gennaio 1998
Bonnard A., *Sulla razza*, Edizioni di Ar, 1992
Bonnard A., *I moderati - Il dramma del presente*, Volpe, 1967 ***

Bono A., *Argentina's Jewish Community in Danger*, «JD», febbraio 1978
Bonsignore E., *«L'Olocausto? Tutte frottole»*, «il Giornale», 11 agosto 1994
Bonsirven J., *Juifs et chrétiens*, Flammarion, 1936
Bonsirven P. (a cura di-), *La Bibbia apocrifa*, Massimo, 1990
Bontempelli M., Fiorillo C., *Il sintomo e la malattia - Una riflessione sull'ambiente di Bin Laden e su quello di Bush*, CRT Coscienza Realtà Testimonianza, 2001
Bookbinder P., *Classics of the Gangster Film*, Citadel, 1985
Bookstaber P.D., *Judaism and the American mind in theory and practice*, Bloch, 1939
Borchsenius P., *The Son of a Star*, George Allen & Unwin, 1960
Borde J., *Un crime de guerre américain - Le vol 655 Iran Air*, Dualpha, 2000
Bordiot J., *Le gouvernement invisible*, Avalon, 1987
Bordiot J., *Une main cachee dirige... - Le système du mondialisme*, Editions du Trident, 1992
Borgese G., *Luciana Momigliano, testimone del dolore*, «CdS», 3 dicembre 1998
Borgnis M., *«L'ultima tentazione di Cristo» - Quel film è un sacrilegio*, «Gente» n.32/1988
Borgonovi F., Perletti S., *Il cinema per stimolare il senso critico*, «CdS», 18 maggio 1994
Borowitz E.B., *The Mask Jews Wear - The Self-Deceptions of American Jewry*, Simon and Schuster, 1973
Borrego S.E., *Derrota Mundial - La Hizo más Sutil la Transmutación del Marxismo al Supracapitalismo. Origines ocultos de la II Guerra Mundial, Desarrollo de la Guerra, Consecuencias actuales de la Guerra* (XLIII ed.), A. Badillo, Città del Messico, 2002 *
Borri A., *Il futuro della TV*, Laterza, 1991
Borsa G., *La nascita del mondo moderno in Asia Orientale*, Rizzoli, 1977
Borzi N., Crivelli G., *I killer invisibili - Bioterrorismo, le nuove minacce e le difese*, Il Sole - 24 Ore, 2001
Boselli C., *Barcellona* (sulle distruzioni *rojas*), «Le vie del mondo» / TCI, febbraio 1937
Bossi Fedrigotti I., *Ovadia: «Quell'uomo ha cancellato la migliore eredità degli Asburgo»*, «CdS», 1° febbraio 2000
Bosticco G., *Adesso in Russia regnano i giullari* (Aleksandr Jakovlev), «Libero», 29 dicembre 2000
Boteach S., *Koscherer Sex - Ein Leitfaden für Leidenschaft und Intimität*, Adwaita, 2001
Botsford D., *Meinungsäußerungsfreiheit, dissidente Historiker und Holocaust-Revisionisten*, «VffG» n.4/1998 e 1, 2 e 3/1999
Bottai G., *Legione è il mio nome*, Gianni Iuculano, 1999
Bottarelli M. (I), *Good Morning, Belgrado - Cronache di un'aggressione*, Società Editrice Barbarossa, 2000
Bottarelli M.(II), *Una guerra fatta in casa - Tra New York e Kabul, oltre la propaganda*, Soc. Ed. Barbarossa, 2001
Bottarelli M. (III), *La NATO: i soldati italiani nelle zone più radioattive - Allarme leucemia: le truppe olandesi lasciano le aree colpite da bombe all'uranio, i nostri restano*, «Libero», 24 settembre 2000
Böttcher G., *Gegen das Vergessen*, VAWS, 1996
Bouchet C., *Les Nouveaux Nationalistes*, Déterna, 2001
Boudard A., *L'étrange Monsieur Joseph* (Joanovici), Laffont, 1998
Bourget J.-L., *Il cinema americano*, Dedalo, 1985
Bourke J., *Le seduzioni della guerra - Miti e storie di soldati in battaglia*, Carocci, 2001
Bourseiller C., *Les maoïstes - La folle histoire des gardes rouges français*, Plon, 1996
Bower T., *Maxwell - The Outsider. With the inside story of Kevin and Ian Maxwell*, Mandarin, 1996
Bower T., *I cassieri dell'Olocausto*, Sperling & Kupfer, 1998
Boxberger G., Klimenta H., *Die zehn Globalisierungslügen - Alternativen zur Allmacht des Marktes*, dtv, 1998
Boxer T., *The Jewish Celebrity Hall of Fame*, Shapolsky, 1987
Boyer R., *Il mondo indoeuropeo*, in *Trattato di antropologia del sacro - vol.I*, Jaca Book, 1991 *
Boyne W.J., *Scontro di ali - L'aviazione militare nella Seconda Guerra Mondiale*, Mursia, 1997
Bozzi Sentieri M., *Ideario antiborghese*, Settimo Sigillo, 1989
Bradbury R., *Fahrenheit 451*, Mondadori, 1978 (romanzo)
Bradley K., Chappell M., *International Brigades in Spain 1936-39*, Osprey, 1994
Brady J., *The Craft of the Screenwriter*, Touchstone Books, 1982
Braha D., *Delegati da tutti i paesi al congresso dei giuristi ebrei*, «Shalom» n.8/1994
Brambilla G., *As Maiores Empresas do Mundo e do Brasil - Sua história, seus fundadores, saiba ainda sobre: globalização*, Curitiba, 2000
Brambilla M., *Interrogatorio alle destre*, Rizzoli, 1995
Brambilla M., *Il «Secolo d'Italia» chiude la polemica: l'olocausto c'è stato*, «CdS», 10 febbbraio 1996
Brambilla M., *La Mursia ritira il libro del monsignore: «È antisemita»*, «CdS», 16 luglio 1997
Bramwell A., *Ecologia e società nella Germania nazista*, Reverdito, 1988
Brancoli R., *In nome della lobby*, Garzanti, 1990 *
Brandon S., *Gesù e gli zeloti*, Rizzoli, 1985

Brandt E., Evers E., *Teufel! Terror! Tränen! - 372 Tage unter der roten Blutherrschaft*, Falken-Verlag, 1942
Brandt R., *D'Artagnan o il quarto escluso - Su un principio d'ordine della storia culturale europea 1,2,3 / 4*, Feltrinelli, 1998
Braschi L., *La Massoneria e la Chiesa cattolica - Un terribile scontro, un possibile incontro*, Nardini, 1984
Brasillach R., Bardèche M., *Histoire de la guerre d'Espagne*, Godefroy de Bouillon, 1995
Bratzel J.F., Rout L.B. jr, *F.D. Roosevelt y el «mapa secreto» de los nazis porteños*, «Revisiòn» n.5, 1995
Bravo G.M. (a cura di -), *Il Manifesto del Partito comunista e i suoi interpreti*, Editori Riuniti, 1978
Brecher J., Costello T., *Contro il capitale globale - Strategie di resistenza*, Feltrinelli, 1996
Brechtken M., *«Madagaskar für die Juden» - Antisemitische Idee und politische Praxis 1885-1945*, Oldenbourg, 1997
Breda M. (I), *Scalfaro: «Immigrati, porte spalancate a chi soffre»*, «CdS», 8 dicembre 1998
Brégeon J.-J., *Carrier et la terreur nantaise*, Librairie Académique Perrin, 1987
Breger M.J. (I), *The Jewish community should recognize the depth of religious faith among Christian evangelicals and treat the Religious Right with tolerance and respect*, «Moment», aprile 1994
Breger M.J. (II), *The anti-anti-Semitic thought police are pressuring publishers not to publish... I'm uncomfortable writing this column*, «Moment», dicembre 1997
Breger M. (III), *Is the Holocaust Unique?*, «Moment», aprile 2000
Breithaupt W., *Volksvergiftung 1914-1918 - Dokumente der Vorbereitung des 9. November 1918*, Koehler, 1925
Breitman R., *Il silenzio degli Alleati - La responsabilità morale di inglesi e americani nell'Olocausto ebraico*, Mondadori, 1999
Brennecke G., *Die Nürnberger Geschichtsentstellung - Quellen zur Vorgeschichte und Geschichte des 2. Weltkriegs aus den Akten der deutschen Verteidigung*, Verlag der Deutschen Hochschullehrer-Zeitung (Grabert), 1970 *
Brennecke J., *Die deutschen Hilfskreuzer im Zweiten Weltkrieg*, Koehlers Verlsagsgesellschaft, 2001
Brenner L., *Zionism in the Age of the Dictators - A Reappraisal*, Lawrence Hill, 1983
Bresc H., *Arabi per lingua, ebrei per religione - L'evoluzione dell'ebraismo siciliano in ambiemnte latino dal XII al XV secolo*, Mesogea, 2001
Bresler F., *Interpol - Der Kampf gegen das internationale Verbrechen von den Anfängen bis heute*, Goldmann, 1995
Brevini F., *L'incantamento dell'ebreo errante - Il caso Moni Ovadia*, «Panorama», 19 novembre 1998
Breznitz S., *I campi della memoria*, Garzanti, 1994
Brigandi N., *Chi è Al Gore? Un Superman di Mani Pulite* (Transparency Int.), «Rinascita», 4 novembre 2000
Brigneau F. (I), *1792-1794 - La terreur, mode d'emploi*, Publications F.B., 1991
Brigneau F. (II), *Le jour ou ils tuèrent Philippe Henriot*, Publications F.B., 1992
Brigneau F. (III), *Le racisme judiciaire (1944-1997) - Lettre à M. Toubon, ministre de la Justice, garde des Sceaux*, Publications F.B., 1997
Brimelow P., *Alien Nation - Common Sense About America's Immigration Disaster*, HarperPerennial, 1996
Bristow E.J., *Prostitution & Prejudice - The Jewish Fight against White Slavery 1870-1939*, Schocken Books, 1983
Brite P.Z., *Courtney Love - La sua vera storia*, Sperling & Kupfer, 1998
British Subscriber, *Anthony Ludovici - Conservative from Another World*, «Instauration», ottobre 1989
Britton F. L., *Behind Communism*, IHR, 1990
Brock J., *Die Diffamierung einer Generation - Die Zeit von 1919 bis 1939*, Condo, 2001
Brock R.L., *Freispruch für Deutschland*, FZ-Verlag, 1995
Brockdorff A., *Amerikanische Weltherrschaft?*, Verlag Adolf Albrecht, 1929
Brod M.M., *I giorni del Messia - Redenzione e avvento messianico nelle fonti della tradizione ebraica*, DLI, 1996
Broder H.M., *Der ewige Antisemit - Über Sinn und Funktion eines beständigen Gefühls*, Fischer Taschenbuch Verlag, 1986
Broder H., Lang M.R. (a cura di -), *Fremd im eigenen Land - Juden in der Bundesrepublik*, Fischer Taschenbuch Verlag, 1987
Brodskij I., *Sono ebreo, ma non ci ho mai fatto caso*, «CdS», 20 maggio 2000
Brodskij J., *Solovki, le isole del martirio - Da monastero a primo lager sovietico*, La casa di Matriona, 1998
Brodsky P., *Are Russian Jews in Danger?*, «Commentary» n.5/1993
Broggini R., *La frontiera della speranza - Gli ebrei dall'Italia verso la Svizzera 1943-1945*, Mondadori, 1998
Brogi P., *La reggia bunker di «Bulldozer»: palestra, sauna e piscina*, «CdS», 19 marzo 1997
Bronder D., *Bevor Hitler kam - Eine historische Studie*, Marva, 1975
Bronner S.E., *Ein Gerücht über die Juden - Die «Protokolle der Weisen von Zion» und der alltägliche Antisemitismus*, Propyläen, 1999
Brook S., *The Club - The Jews of modern Britain*, Pan Books, 1989
Brook-Shepherd G., *Lo zio d'Europa - Edoardo VII*, Rizzoli, 1977
Brooks J., *Quando la Russia imparò a leggere 1861-1917*, il Mulino, 1992
Brooks T., Marsh E., *The Complete Directory to Prime Time Network TV Shows - 1946-Present (Revised Edition)*, Bal-

lantine Books, 1981
Brossat A., *Agenti di Mosca - Lo stalinismo e la sua ombra*, Dedalo, 1991
Broszat M., Frei N. (a cura di -), *Ploetz: Das Dritte Reich - Ursprünge, Ereignisse, Wirkungen*, Komet, 2001
Broué P., *Rivoluzione in Germania 1917-1923*, Einaudi, 1977
Broué P., *Staline et la Révolution - Le cas espagnol (1936-1939)*, Fayard, 1993
Broué P., *Rakovsky ou la Révolution dans tous les pays*, Fayard, 1996
Broué P., Vacheron R., *Assassinii nel maquis - La tragica morte di Pietro Tresso*, Prospettiva, 1996
Brovender C., *Pioneering Orthodox Rabbi*, in *Israel in the year 2100 - Part Three*, «Moment», aprile 1998
Brown B.J., *From Pharaoh to Hitler - «What is a Jew»*, Consolidated Book Publishers, 1933
Brown C., *Clash of Titans? - Disney's two Mikes are the talk of the town*, «Newsweek», 7 ottobre 1996
Brown C., Turner R., *Power Failure* (Michael Ovitz), «Newsweek», 23 dicembre 1996
Brown D.P., *The Camp Women - The Female Auxiliaries Who Assisted the SS in Running the Nazi Concentration Camp System*, Schiffer Military History, 2002
Brown L. [Les], *The New York Times Encyclopedia of Television*, NVT/Times Books, 1977
Brown L. [Lester] R., *I limiti alla popolazione mondiale*, EST-Mondadori, 1974
Brown M. (a cura di -), *Approaches to Antisemitism - Context and Curriculum*, The American Jewish Committee e The International Center for University Teaching of Jewish Civilization, 1994
Brown P., Smith H., *La guerra inquina*, «Internazionale / The Guardian» n.285, 1999
Brown S., *Fun Makes Money for Warner Communications*, «Fortune», aprile 1974
Browning C.R. (I), *A Path to Genocide - Essays on Launching the Final Solution*, Cambridge UP, 1992
Browning J., Reiss S., *Vocabolario della globalizzazione*, «liberal» n.43 / Atlantide Editoriale, 1998
Bruce L., *Come parlare sporco e influenzare la gente*, Bompiani, 1995
Bruchhagen P., *Allgemeine Rassenseelenlehre - Grundlegung*, Quelle & Meyer, 1940
Bruckmayer D., *Dizionario degli ebrei*, Carucci, 1984
Bruckner P., *Il singhiozzo dell'uomo bianco*, Longanesi, 1983 *
Brunazzi M., *Umberto Calosso, antifascista e socialista - Atti del convegno storico-commemorativo di Asti, 13-14 ottobre 1979*, Marsilio, 1981
Brugioni D.A., *Photo Fakery - The History and Tecnique of Photographic Deception and Manipulation*, Brassey's, 1999
Brunetta G.P., *Buio in sala*, Marsilio, 1989
Brunetta G.P., *Cent'anni di cinema italiano*, Laterza, 1991
Brunetta G.P., *Storia del cinema italiano 1895-1929* e *1929-1945*, Editori Riuniti, 1993
Brunetta G.P., *Identità, miti e modelli temporali*, in *Storia del cinema mondiale - Gli Stati Uniti. Tomo I del secondo volume* (a cura di Gian Piero Brunetta), Einaudi, 1999
Brüning E., Graf H., *Die unterschätzte Subkultur: Freimaurerei, Wolf im Schafpelz*, Schwengeler, 2001
Bruno G., *Dialoghi italiani*, due voll., Sansoni, 1985
Brusten M., Winkelmann B., *Wie denken deutsche Studenten in «West» und «Ost» nach der Wiedervereinigung über den Holocaust*, in Tel Aviver Jahrbuch...
Bruttini A., *La stampa inglese*, Guanda, 1973
Bruzzone M.G., *L'avventurosa storia del TG in Italia - Dall'avvento della televisione a oggi*, Rizzoli, 2002
Bryant M., *World War II in Cartoons*, Gallery Books, 1989
Brydon R., *The Masons and the Rosy Cross - Rosslyn: A History of the Guilds*, Rosslyn Chapel Trust, 1994
Brym R.J., *The Jewish Intelligentsia and Russian Marxism - A Sociological Study of Intellectual Radicalism And Ideological Divergence*, Unwin, 1978
Brzezinski Z., *Il mondo fuori controllo*, Longanesi, 1993
Buber M., *La fede dei profeti*, Marietti, 1985
Buber M., *La leggenda del Baal-Shem*, Gribaudi, 1995
Buber M., *Discorsi sull'Ebraismo*, Gribaudi, 1996
Buber-Neumann M., *Prigioniera di Stalin e Hitler*, il Mulino, 1994
Bubis I., *Juden in Deutschland*, Aufbau, 1996
Bucard M., *L'emprise juive*, C.D.F., 1938 (anast.)
Buccafusca F., *Cristianesimo, Nazismo, Shoah*, Greco & Greco, 2001
Buccini G., *Charlene, ex contestatrice oggi assediata dai cortei*, «CdS», 30 novembre 1999
Buccini G., *«Io, piccolo ebreo della foto simbolo dell'Olocausto»*, «CdS», 6 gennaio 2000
Buccini G., *NATO prosciolta sugli «errori» in Kosovo*, «CdS», 3 giugno 2000
Buccini G., *La prima volta nella CIA: cento 007 si dichiarano gay*, «CdS», 10 giugno 2000
Bucharin N., *Economia del periodo di transizione*, Jaca Book, 1975
Buchheim H. (et alii), *Anatomie des SS-Staates*, dtv, 1994
Buechner H.A., *Dachau, the Hour of the Avenger (An Eyewitness Account)*, Thunderbird Press, 1991

Bufalini F., *L'inferno a due passi da Bari*, «Lo Stato» n.9/1997
Bugajski J., *Il pericolo delle mafie in Kosovo*, «Internazionale / Koha Ditore» n.300, 1999
Buitenhuis P., *The Great War of Words - Literature as Propaganda 1914-18 and After*, Batsford, 1989
Buongiorno P., *La crisi del colosso Time-Warner*, «Panorama», 6 ottobre 1991
Buongiorno P., *Fidel* [Castro]*, il mio cattivo papà*, «Panorama», 7 agosto 1997
Buongiorno P., *Tra il crack e il boom - Rapporto sui segreti del mercato finanziario*, «Panorama», 6 novembre 1997
Buongiorno P. (I), *I due volti di Soros*, «Panorama», 20 novembre 1997
Buongiorno P. (II), *Capitalismo, togli il turbo - Parla Edward Luttwak*, «Panorama», 13 maggio 1999
Buongiorno P. (III), *La stangata - Quest'uomo è in fuga. E con lui (almeno) 700 miliardi*, «Panorama», 22 luglio 1999
Burba E., *In Kosovo comanda l'UÇK (nonostante l'ONU)*, «Panorama», 17 febbraio 2000
Burg J.G., *Majdanek in alle Ewigkeit?*, Ederer, 1979 #
Burg J.G., *Sündenböcke - Großangriffe des Zionismus auf Papst Pius XII...*, Ederer, 1980 #
Burg J.G., *Schuld und Schicksal - Europas Juden zwischen Henkern und Heuchlern*, K.W. Schütz, 1990
Burg J.G., *Mossad-Pädagogen*, Remer Heipke, s.d.
Burg J.G., *Jüdisch-deutscher Dialog*, Max Wahl, 1992
Burgauer E., *Zwischen Erinnerung und Verdrängung - Juden in Deutschland nach 1945*, Rowohlt, 1993
Burgio A. (a cura di -), *Nel nome della razza - Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, il Mulino, 1999
Burke E., *Riflessioni sulla rivoluzione francese*, Ciarrapico, 1984
Burke R.E., *Il senatore - Sesso, affari e politica in casa Kennedy*, Sonzogno, 1993
Burnham J., *La lotta per il mondo*, Mondadori, 1948
Burrough B., Helyar J., *I barbari alle porte - La caduta dell'impero Nabisco*, Sperling & Kupfer, 1991
Burstein D., *Yen! - L'impero finanziario giapponese sfida l'America*, Leonardo, 1990
Buruma I. (I), *Il prezzo della colpa - Germania e Giappone: il passato che non passa*, Garzanti, 1994
Buscaroli P., *La vista, l'udito, la memoria - Scritti d'arte, di musica, di storia*, Fògola, 1987
Buscaroli P., *Guernica, cinquant'anni di menzogne*, «il Giornale», 9 aprile 1995
Buscaroli P., *Il conservatorio di Hiroshima*, «il Giornale», 5 settembre 1995
Buscaroli P., *Gli ultimi fuochi di Stalingrado*, «Il Giornale», 9 settembre 1997 *
Bush G., *Why Jews Should Vote for Me*, «Moment», ottobre 1992
Bussoletti M., *Gli immigrati che servono? Ci sono già - La Confindustrisa ne ha chiesti 41 mila. Il governo ha aderito. Ma nessuno si era accorto che nelle liste di collocamento ce ne sono già 213 mila*, «Panorama», 27 luglio 2000
Bútorová Z., Bútora M., *Attitudes Toward Jews and the Holocaust in Independent Slovakia*, AJC, 1995
Butz A.R., *The Hoax of the Twentieth Century*, IX ed., Institute of Historical Review, 1989 (I ed. 1976) [ed.ted., vietata e sequestrata: *Der Jahrhundertbetrug*, Historical Review Press, 1977; ed.franc.: *La Mystification du XX^e siècle*, trad. dell'ed. 1993, La Sfinge, stampato in Roma per evitare la repressione francese, 2002] ** #
Butz A.R., *Contesto storico e prospettiva d'insieme nella controversia dell'«Olocausto»*, Graphos, 1999 [*Geschichtliche Hintergrund und Perspektive in der «Holocaust»-Kontroverse*, «VffG» n.4/1999]
Butz A.R., *Peter Sagal's* Denial, «JHR» n.3/1998
Butz A.R., *Was widerfuhr den ungarischen Juden? - Eine Erwiderung an Jürgen Graf*, «VffG», n.3-4/2000 [ed. francese *A propos des déportations des juifs hongrois en 1944 - rèponse à Jürgen Graf*, in «Études Révisionnistes» n.2, 2001] *
Bytwerk R.L., *Julius Streicher*, Dorset Press, 1983
Caballero A., *L'ombra di un etnocidio sugli indiani d'America*, «Internazionale / Cambio 16 Colombia» n.90, 1995
Caballero Jurado C., Bujeiro R., *The German Freikorps 1918-23*, Osprey, 2001
Cabona M. (a cura di -), *Serbia ed Europa - Contro l'aggressione NATO. «Ditelo a Sparta»*, Graphos, 1999 *
Cabona M., *Giorgio Bocca: La Bocca della verità*, «il Giornale», 5 settembre 1995
Caccavale R., *Comunisti italiani in Unione Sovietica*, Mursia, 1995
Cagiati A., *«La salvezza viene dagli ebrei» - Prospettive cristiane di dialogo*, Carucci, 1987
Cagiati A., *Le radici del cristianesimo*, tre voll., Carucci, 1991 *
Cagno S., *Quando l'uomo si crede Dio - Gli animali e l'ingegneria genetica*, Alberto Perdisa, 2000
Caidin M., *Operazione Gomorra - 70.000 morti nel mare di fuoco di Amburgo*, Mondadori, 1968
Caidin M., *La notte che distrussero Tokyo*, Mondadori, 1969
Caiti P., Sgarlato N., *Quarant'anni fa nasceva lo Stato d'Israele*, «Rivista Italiana Difesa» n.2/1988
Caizzi I. (I), *I misteri infiniti del Conto Protezione*, «CdS», 11 luglio 1994
Caizzi I. (II), *Adesso Fiorini non è più solo*, «CdS», 28 novembre 1995
Caizzi I. (II), *Il primo ministro e lo speculatore - I rapporti vecchi e recenti tra Prodi e Soros*, «CdS», 23 dicembre 1996
Caizzi I. (IV), *La squadra del '92 - Si riapre il caso dei 48 miliardi di dollari polverizzati dalla Banca d'Italia per difendere inutilmente la lira*, «CdS», 27 gennaio 1997
Caizzi I. (V), *La loggia scende, la lobby sale*, «Sette» del CdS n.31-32/2000

Calabrò M.A., *Narcodollari ad Arezzo*, «CdS», 20 gennaio 1994
Calabrò M.A., *Nella ragnatela di Iouri gli 007 italiani*, «CdS», 19 marzo 1997
Calabrò M.A., *Condanna annullata per De Benedetti*, «CdS», 23 aprile 1998
Calcagno P., *La TV ? Non è il diavolo*, «CdS», 3 aprile 1993
Calimani R. (I), *Gesù ebreo*, Rusconi, 1990
Calimani R. (II), *Stella gialla - Ebrei e pregiudizio*, Rusconi, 1993 [riedito col titolo: *Ebrei e pregiudizio - Introduzione alla dinamica dell'odio*, Mondadori, 2000]
Calimani R. (III), *I destini e le avventure dell'intellettuale ebreo 1650-1933*, Mondadori, 1996
Calimani R. (IV), *Storia dell'ebreo errante - Dalla distruzione del Tempio di Gerusalemme al Novecento*, Mondadori, 2002
Calò A. et al., *Ebrei e pregiudizio*, Carucci, 1983
Camarasa J., *Organizzazione Odessa - Dossier sui nazisti rifugiati in Argentina*, Mursia, 1998
Camardo G., *È proprio un'opera da cento miliardi*, «L'Europeo» n.39/1994
Camardo G., *Ma tu, li hai comprati i Power Rangers?*, «L'Europeo» n.51/1994
Cammarata jr. M.D., *Il cinema peplum*, Fanucci, 1987
Cammer W. (a cura di-), *Von Tacitus bis Nietzsche - Die gedanklichen Grundlagen des Kulturkampfes in Ausprüchen und Meinungen aus zwei Jahrtausenden*, Im Nordland-Verlag, 1934
Cammilleri R. (I), *Elogio degli italiani*, Leonardo, 1995
Camon A., *Il killer dentro di noi - Crimine e violenza nel nuovo cinema americano*, Bertani, 1990
Camon A., *Spielberg non muterà l'Olocausto in arte*, «il Giornale», 2 marzo 1993
Campardon L.-E., *Les guillotinès de la Terreur*, Publications Henry Coston, 1988 (anast. 1862)
Campari R., *Miti e stelle del cinema*, Laterza, 1985
Campbell B., *The World of Oneness*, Flanders Hall, 1987 (1956) *
Campbell D., *Niente donne a Hollywood*, «Internazionale / The Guardian» n.344, 2000
Campbell R., *Operazione Lucky Luciano - La collaborazione segreta tra mafia e marina statunitense nella seconda guerra mondiale*, Mondadori, 1978
Campi A., *Schmitt, Freund, Miglio - Figure e temi del realismo politico europeo*, Akropolis / La Roccia di Erec, 1996
Campi A., *Mussolini*, il Mulino, 2001
Camus R., *La campagne de France - Journal 1994* (editore Fayard), estratto in «Revision» n.94, 2000
Canedy A., *America's Nazis - A History of German American Bund*, Markgraf, 1990
Canella M., *Razze umane estinte e viventi*, Sansoni, 1940
Canetti E., *Massa e potere*, Adelphi, 1972
Canfora L. (I), *Cultura classica e crisi tedesca - Gli scritti politici di Wilamowitz 1914-1931*, De Donato, 1977
Canfora L. (II), *Ma in democrazia lo spartiacque è tra povertà e ricchezza*, «CdS», 1° giugno 1994
Canfora L. (III), *Il frutto migliore è proprio la sinistra*, «Limes» n.3, 1994
Canfora L. (IV), *La Vandea del Cavaliere*, «CdS», 1° settembre 1994
Canfora L. (V), *Libro e libertà*, Laterza, 1994
Canfora L. (VI), *Le parole e le cose*, «CdS», 30 marzo 1995
Canfora L. (VII), *Leggi razziali e cinismo italiano - Un vizio tenace*, «CdS», 8 agosto 1996
Canfora L. (VIII), *Terribili eccidi, ma non è uguale la portata storica*, «CdS», 22 agosto 1996
Cangini A., *Arriva un virus chiamato* Politically Correct, «L'Italia settimanale» n.48/1994
Cannistraro P.V., Sullivan B.R., *Margherita Sarfatti - L'altra donna del Duce*, Mondadori, 1993
Cannon L., *Reagan*, Longanesi, 1985
Cannon M., *Mighty Woman With a Torch* (Emma Lazarus), «JD», luglio-agosto 1976
Canosa R. (I), *Storia dell'epurazione in Italia - Le sanzioni contro il fascismo 1943-1948*, Baldini & Castoldi, 1999
Canova G., *Swing Kids - Giovani ribelli*, «Sette» del CdS n.22/1993
Cantelli A., *I demoni confusi di Verhoeven*, «il Giornale», 8 maggio 1992
Cantor N., *The Sacred Chain - A History of the Jews*, Fontana Press / Harper Collins, 1996
Capelli A., Broggini R. (a cura di-), *Antisemitismo in Europa negli anni Trenta - Legislazioni a confronto*, FrancoAngeli, 2001
Caporilli P. (I), *Il terrore bolscevico - Come la Ceka ha massacrato in Russia 1.761.065 «nemici di classe»*, Edizioni Ardita, 1936
Caporilli P. (II), *Gli orrori della Ceka*, Edizioni Ardita, 1937
Cappelli V., *Roma, giornata per Leah* (Daniel Oren), «CdS», 13 dicembre 1995
Capponi N., *I legionari rossi - Le Brigate Internazionali nella Guerra Civile Spagnola (1936-1939)*, Città Nuova, 2000 *
Caprara M. (I), *Gramsci e i suoi carcerieri*, Ares, 2001
Caprara M. (II), *«Milosevic, freno alla ricostruzione»*, «CdS», 11 ottobre 1999
Caprara M. (III), *L'Europa all'Austria: «Fermate la destra»*, «CdS», 27 gennaio 2000

Caprara M. (IV), *Suvorov: «Fu Stalin a scatenare la II guerra mondiale»*, «il Giornale», 6 novembre 2000
Caprioli E. [Enzo/Vincenzo] (I), *L'ideologia inquinante*, «l'Uomo libero» n.29, 1989 *
Caputo L., *La spada integralista dell'Islam e il pugno di ferro di Zeroual*, «il Giornale», 23 dicembre 1996
Caputo V., *Da Sarajevo a Pearl Harbor - Gli Anglo-americani alla conquista del mondo*, Settimo Sigillo, 1999 *
Caputo V., *Il caso don Minzoni*, Settimo Sigillo, 2000
Caquot A., Gugenheim E., Sestieri L., *Storia dell'ebraismo* (a cura di H.C. Puech), Laterza, 1985
Caracciolo L., *Euro No - Non morire per Maastricht*, Laterza, 1997
Caraco A., *Le plaidoyer pour le indéfendables - Apologie d'Israël (I)*, Fischbacher, 1957
Caraco A., *La marche a travers les ruines - Apologie d'Israël (II)*, Fischbacher, 1957
Caramel L., *Risorse umane*, «Internazionale / le Monde» n.340, 2000
Carbone F., *Rita e Mikhail, verdi a sorpresa* (Green Cross International), «Panorama», 15 ottobre 1998
Carbone G., *1990-2000, tutti i film, tutti i film-tv, tutti gli home video*, ECO, 2000
Carbone G., Pasqua L., *Dizionario della TV*, SugarCo, 1992
Cárcel Ortí V., *Buio sull'altare - 1931-1939: la persecuzione della Chiesa in Spagna*, Città Nuova, 2000
Cardini F. (I), *Alle radici della cavalleria medievale*, La Nuova Italia, 1981
Cardini F. (II), *Scheletri nell'armadio*, Akropolis / La Roccia di Erec, 1995
Caredda G., *Il Fronte Popolare in Francia 1934-1938*, Einaudi, 1977
Carell P. [Paul Karl Schmidt] (I), *Arrivano!*, Longanesi, 1964
Carell P. (II), *Operazione Barbarossa*, Longanesi, 1967
Carell P. (III), *Terra Bruciata*, Longanesi, 1972
Carell P., Bödekker G., *Die Gefangenen - Leben und Überleben deutscher Soldaten hinter Stacheldraht*, Ullstein, 1980
Caretto E. (I), *Crolla il mito di Alamo*, «CdS», 30 marzo 1994
Caretto E. (II), *Norman Birnbaum, rapporto al Senato: attenti a Fini*, «CdS», 11 ottobre 1994
Caretto E. (III), *Hollywood, resa giapponese*, «CdS», 19 novembre 1994
Caretto E. (IV), *Newman: l'attore, settantenne, diventa editore di* The Nation, «CdS», 7 dicembre 1994
Caretto E. (V), *L'America ci accusa: «Razzisti e corrotti»*, «CdS», 2 febbraio 1995
Caretto E. (VI), *I fantasmi della Waco nera*, «CdS», 22 maggio 1995
Caretto E. (VII), *Big Blue contro il grande Bill*, «CdS», 12 giugno 1995
Caretto E. (VIII), *Coprifuoco in America*, «Sette» del CdS n.28/1995
Caretto E. (IX), *Truman voleva altre Hiroshima*, «CdS», 17 luglio 1995
Caretto E. (X), *L'Università di California elimina le «preferenze» razziali*, «CdS», 22 luglio 1995
Caretto E. (XI), *Miami in allarme - Cresce la tensione razziale*, «CdS», 30 luglio 1995
Caretto E. (XII), *Unabomber: L'America si piega al ricatto terrorista*, «CdS», 20 settembre 1995
Caretto E. (XIII), *Time Warner con Turner: USA, colosso del video*, «CdS», 23 settembre 1995
Caretto E. (XIV), *O.J. accende l'ira nera*, «CdS», 30 settembre 1995
Caretto E. (XV), *Scandalo in classe - I grandi «gay» espulsi da scuola*, «CdS», 29 ottobre 1995
Caretto E. (XVI), *Crociata contro Hollywood - Dopo il rogo del bigliettaio*, «CdS», 29 novembre 1995
Caretto E. (XVII), *Kennedy: un mito nel fango della mafia*, «CdS», 23 dicembre 1995
Caretto E. (XVIII), *Clinton sfugge alla bancarotta - I repubblicani attaccano la sua «consigliera» Naomi Wolf*, «CdS», 9 febbraio 1996
Caretto E. (XIX), *«Farrakhan come Al Capone»*, «CdS», 18 febbraio 1996
Caretto E. (XX), *Brando: «Quegli ebrei insensibili padri-padroni di Hollywood»*, «CdS», 7 aprile 1996
Caretto E. (XXI), *Minacce degli ultrà israeliti: «Marlon Brando, divo hitleriano»*, «CdS», 9 aprile 1996
Caretto E. (XXII), *Morris Child: Guerra fredda, una spia sotto due bandiere*, «CdS», 3 giugno 1996
Caretto E. (XXIII), *Supernecrologio per Cantor*, «CdS», 9 luglio 1996
Caretto E. (XXIV), *Schiaffo di Clinton alla STET*, «CdS», 12 luglio 1996
Caretto E. (XXV), *Iran e Irak nel mirino USA - Ma l'Europa dice no alle «sanzioni ai commerci»*, «CdS», 18 luglio 1996
Caretto E. (XXVI), *Il governo USA dà un milione di dollari al progetto Olocausto di Spielberg*, «CdS», 25 luglio 1996
Caretto E. (XXVII), *Iran e Libia, Clinton va avanti da solo*, «CdS», 6 agosto 1996
Caretto E. (XXVIII), *E Lillian inventò una falsa «Julia»*, «CdS», 21 agosto 1996
Caretto E. (XXIX), *Clinton, un candidato da Oscar - Star e lacrime, la convention democratica*, «CdS», 27 agosto 1996
Caretto E. (XXX), *Scandalo, si dimette il «presidente ombra»*, «CdS», 30 agosto 1996
Caretto E. (XXXI), *Cia, il mito crolla con un golpe* (Paul Wolfowitz), «CdS», 7 ottobre 1996
Caretto E. (XXXII), *E noi saremmo la lobby più potente del mondo*, «Sette» del CdS n.46/1996
Caretto E. (XXXIII), *I generali nelle scuole USA - Washington e Seattle affidano ad ex ufficiali il provveditorato agli studi*, «CdS», 9 dicembre 1996
Caretto E. (XXXIV), *Ebrei rinnegati alla corte di Stalin*, «CdS», 25 gennaio 1997

Caretto E. (XXXV), *La Albright sfuggì all'Olocausto*, «CdS», 5 febbraio 1997
Caretto E. (XXXVI), *Crociata contro «Madeleine l'apostata»*, «CdS», 15 febbraio 1997
Caretto E. (XXXVII), *Meier: Il Duemila in una chiesa - Parla il grande architetto americano*, «CdS», 24 febbraio 1997
Caretto E. (XXXVIII), *Marian Edelman - L'angelo dei bambini*, «io donna / CdS» n.9/1997
Caretto E. (XXXIX), *La missione in Albania - ONU contro l'Italia: «No al rimpatrio»*, «CdS», 7 maggio 1997
Caretto E. (XL), *USA: «Quel prete Disney è abortista, oscuratelo»*, «CdS», 20 luglio 1997
Caretto E. (XLI), *NATO, il gran rifiuto della Francia*, «CdS», 2 ottobre 1997
Caretto E. (XLII), *Washington-Gerusalemme, crisi diplomatica per un delitto di strada*, «CdS», 8 ottobre 1997
Caretto E. (XLIII), *Hollywood, chirurghi in lite*, «CdS», 27 ottobre 1997
Caretto E. (XLIV), *Clinton alla crociata dei diritti gay*, «CdS», 10 novembre 1997
Caretto E. (XLV), *Hillary in campo: difendo Bill, vinceremo* e «*L'ora del vice è vicina, Gore pronto*», «CdS», 25 genennaio 1998
Caretto E. (XLVI), *1941, la bambina che visse coi lupi*, «io donna / CdS» n.16/1998
Caretto E. (XLVII), *L'America in rosso - Isolata sulla Corte di Roma, in debito con l'ONU*, «CdS», 18 luglio 1998
Caretto E. (XLVIII), *«La mafia russa ha finanziato anche il sindaco di Neww York»*, «CdS», 24 dicembre 1999
Caretto E. (XLIX), *Internet e TV, nasce il numero uno al mondo*, «CdS», 11 giugno 2000
Caretto E. (L), *Ammainata l'ultima bandiera sudista*, «CdS», 2 luglio 2000
Caretto E. (LI), *Il «mago di Oz» & soci. Uno stratega segreto e gioco di squadra per il sogno di George jr - La stella di Karl Rove*, «CdS», 5 agosto 2000
Caretto E. (LII), *Marvin Cetron: «Contro i terroristi ogni mezzo è lecito»*, «CdS», 24 settembre 2001
Caretto E. (LIII), *L'America richiude a Cuba i suoi peggiori nemici*, «CdS», 12 gennaio 2002
Caretto E. (LIV), *In America la lobby ebraica oscura la presenza araba*, «CdS», 10 aprile 2002
Caretto E., Marolo B., *Made in USA - Le origini americane della repubblica italiana*, Rizzoli, 1996
Cargas H.J. (a cura di -), *When God and Man Failed - Non-Jewish Views of the Holocaust*, Macmillan, 1981
Carioti A., *I nuovi indifferenti*, «liberal» n.4, 1998
Carlebach J., *Karl Marx and the Radical Critique of Judaism*, Routledge & Kegan Paul, 1978
Carley W.M., *Vladimir Levin: Cibercolpo alla banca di New York*, «Internazionale / The WSJ» n.99, 1995
Carluccio G., Cena L., *Otto Preminger*, La Nuova Italia, 1990
Carmel H., *Black days, white nights - The drammatic account of survival of a Jewish refugeee and his family in the Soviet Union during World War II*, Hippocrene Books, 1984
Carmilly-Weinberger M., *Censorship and Freedom of Expression in Jewish History - Great Ideological and Literary Conflicts in Judaism from Antiquity to Modern Times*, Sepher-Hermon Press with Yeshiva UP, 1977 *
Carnier P.A., *Lo sterminio mancato - La dominazione nazista del Veneto orientale. 1943-45*, Mursia, 1982
Carnier P.A., *Odissea sotto la svastica per fermare Tito - Nuove verità sulla Risiera: «Non era delle vittime quella massa di carte d'identità trovate a San Sabba»*, «Il Gazzettino», 7 febbraio 1998
Carosa A., Vignelli G., *L'invasione silenziosa - L'immigrazionismo: risorsa o complotto?*, Il Minotauro, 2002 +
Carozzi P.A., *L'ebraismo biblico come religione e civiltà*, in Patrizia Reinach Sabbadini (a cura di -), *La cultura ebraica*, Einaudi, 2001
Carr E.H., *La rivoluzione bolscevica 1917-1923*, Einaudi, 1968
Carr E.H., *Bakunin*, Mondadori, 1977
Carr S.A., *Hollywood and Anti-Semitism - A Cultural History Up to World War II*, Cambridge UP, 2001
Carrel A., *L'uomo, questo sconosciuto*, Bompiani, 1945 *
Carrère d'Encausse H., *Lenin - L'uomo che ha cambiato la storia del '900*, Corbaccio, 2000
Carrino A., *La rivoluzione francese secondo Barruel - Alle origini della storiografia reazionaria*, Edizioni Scientifiche Italiane, 1989
Carsjens R., *Elite im Schatten des Bösen - Die Vernichtung des Germanentums*, Verlag Mehr Wissen, 1986
Carsjens R., *Der programmierte Untergang der europäischen Nationen*, Verlag Mehr Wissen, 1991
Carter J., *A cinque anni vendevo noccioline*, Sperling & Kupfer, 1976
Carter N., *Routine Circumcision: the Tragic Myth*, Londinium Press, 1979
Carter R., *The World of Flo Ziegfeld*, Praeger, 1974
Cartosio B., *Anni inquieti - Società, media, tecnologie negli Stati Uniti da Truman a Kennedy*, Editori Riuniti, 1992
Casalini R. (a cura di-), *«Suonala ancora, Sam» - Le più belle battute del grande cinema*, Bompiani, 1999
Casalini R., Ligato M.G., *L'avventurosa storia degli Oscar - Le notti delle stelle dal 1927 al 2000*, Rizzoli, 2002
Casanova E., Stépanov J.-L., *Les origines masqués du bolchevisme - Ce que les communistes doivent aux Juifs*, VHO, 2000
Casella P., *Ben Kingsley racconta Spielberg*, «L'Europeo» n.1/1994
Casey L.A., Rivkin D.B., *Against an International Criminal Court*, «Commentary» n.5/1998 *
Cassar G., *1945 - Crollo e tragedia dell'Impero del Sol Levante*, «Rivista Storica» n.9/1995

Cassedy S., *To the other shore - The Russian Jewish intellectuals who came to America*, Princeton UP, 1997
Cassese A., *I diritti umani nel mondo contemporaneo*, Laterza, 1988
Castagna L., *Cercansi eroi fasulli per fare TV-verità*, «L'Europeo» n.49/1994
Castaldini A., *L'ipotesi mimetica - Contributo a una antropologia dell'ebraismo*, Leo S. Olschki, 2001
Castan S.E., *Holocausto Judeo ou Alemão? - Nos bastidores da Mentira do Século*, in proprio, Porto Alegre, Brasile, 1987 *
Castan S.E., *La Lista de Schindler & Goldberg*, «Revisiòn» n.4, 1994
Castellacci C., *Parco giochi, ma per azioni*, «CdS», 6 agosto 1992
Castelfranchi Y., *X life - Guida aale piante e agli animali transgenici*, Avverbi, 1999
Castelnuovo A., Di Nola L., *Ebrei ed ebraismo nel mondo della scuola - Aspetti didattico-formativi per le discipline storico-sociali*, Amicizia Ebraico-Cristiana di Roma, 1994
Castradori F., *Le radici dell'odio - Il conte De Gobineau e le origini del razzismo*, Xenia, 1991
Cataluccio F.M., *Polonia dopo Shoah*, «Ottavogiorno» n.2-3, 1987
Cato, *Ist das Verlangen des deutsches Volkes nach Entjudung berechtigt?*, White Power, 1978 (1933) *
Cattalini A., *I bianchi binari del cielo - Zara 1943-1944*, L'Arena di Pola, 1990
Cau J., *Le scuderie dell'Occidente - Trattato di morale*, Volpe, 1974
Cavadini E., *Arriva «Schindler's List»: su RAIUNO l'Olocausto con una serie di dibattiti*, «CdS», 4 maggio 1997
Cavaglion A. (a cura di -), *La moralità armata - Studi su Emanuele Artom (1915-1944)*, Franco Angeli, 1993
Cavagnola B., *Il preside cancella l'Olocausto - Al liceo Carducci di Milano il professor Vittoriano Peyrani insegna negazionismo. Studenti e insegnanti indignati per l'offesa ai sopravvissuti*, «l'Unità», 15 aprile 2001
Cavallaro D., *Dietro le quinte il potere invisibile*, «Italicum» n.5/1993
Cavarocchi F., *La comunità ebraica di Mantova fra prima emancipazione e unità d'Italia*, Giuntina, 2002
Cavedo R., *Profeti - Storia e teologia del profetismo nell'Antico Testamento*, Edizioni San Paolo, 1995
Caviglia G. (a cura di -), *Freud e l'ebraismo. Atti della giornata di studio* (13 dicembre 1989), Giuntina, 1990
Caviglia S., *L'identità salvata - Gli ebrei di Roma tra fede e nazione. 1870-1938*, Laterza, 1996
Cazaux Y., *René Bousquet face à l'Acharnement*, Jean Picollec, 1995
Cazzullo A., *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione - 1968-1978. Storia di Lotta Continua*, Mondadori, 1998
Celada L., *Hollywood Fast Forward*, «Movie» n.8, 1991
Celada L., *Il caso Parretti/MGM*, «Movie» n.11-12, 1991
Celada L., *Luci, Macchine, Marketing*, «Movie» n.13, 1991
Celada L., *Grattacieli nel villaggio globale*, «Movie» n.15, 1991
Celenza M., *Sulla guerra umanitaria di annientamento* (aggressione NATO alla Serbia), «DL» n.231, 1999
Céline L.F. [Louis Ferdinand Destouches] (I), *Bagatelle per un massacro*, Guanda, 1981 (ritirato dall'editore italiano per «antisemitismo») ** #
Céline L.F. (II), *Mea culpa* e *La bella rogna*, Guanda, 1982 (ritirato dall'ed.it. per «antisemitismo») * #
Céline L.F. (III), *L'école des cadavres*, Denoël, 1942 (anast.) [*La scuola dei cadaveri*, Edizioni Soleil, 1997] **
Cellai G., *Trieste, Risiera di San Sabba, 3 settembre 1999*, «BCEM» n.12/1999
Celso, *Il discorso vero*, Adelphi, 1987 [anche: *Contro i cristiani - Il discorso della verità*, Rizzoli, 1989] ***
Central Intelligence Agency, *Manuale della tortura - Il testo finora top-secret uscito dagli archivi USA*, Datanews, 1999
Centro di Studi Filosofici di Gallarate, *Dizionario delle idee*, Sansoni, 1977
Centro Militare di Studi Strategici, *Rapporto di ricerca su movimenti migratori e sicurezza nazionale*, Rivista Militare, 1993
Centro Studi Orion, *Strage di Ustica e strage di Bologna. E se fossero collegate?*, Società Editrice Barbarossa, 1997
Ceplair L., Englund S., *Inquisizione a Hollywood*, Editori Riuniti, 1981
Cerase M., *La Corte di Karlsruhe alle prese con il revisionismo storico* [2064/12], «Cassazione penale» dic. 1994
Ceresole N.R., *Terrorismo fundamentalista judío - Crisis del «Nuevo Orden Mundal»*, Libertarias/Prodhufi, 1996
Ceresole N.R., *La conquista del imperio americano - El poder judío en Occidente y Oriente*, Al-Andalus, 1998
Ceresole N.R., *La «cuestión judía» en América del Sur - Los casos de Venezuela y Argentina*, Al-Andalus, 2001
Cerina G., *Rapinatori in doppiopetto - Il ruolo politico del Fondo Monetario Internaz.*, «l'Uomo libero» n.46, 1998
Cernuschi E., *La minaccia chimica e batteriologica*, «Storia militare» n.39, 1996
Cerruti M., *Tullia Zevi: «Si fa leva sulle angosce dell'Europa»*, «Il Gazzettino», 22 aprile 1997
Cerruti M., *USA-Russia, una guerra senza fine* (Mikhail Mirilashvili), «Il Gazzettino», 25 gennaio 2001
Cervi M., *Priebke sarà un boia, ma noi siamo disumani*, «il Giornale», 20 marzo 1996
Cervi M., *Assassini rossi: e non c'è chi lanci l'allarme*, «il Giornale», 3 gennaio 1997
Cervi M., *Giustizia ritardataria con Sofri, dicono. Ma per Priebke è arrivata puntuale?*, «il Giornale», 27 gennaio 1997
Cervi M., *Un carnefice piccolo piccolo*, «il Giornale», 9 marzo 1998
Cervone P., *Tim Burton: «Sono il monello di Hollywood»*, «CdS», 11 dicembre 1992
Cesarani D. (I), *Justice Delayed - How Britain became a refuge for Nazi war criminals*, Mandarin, 1992

Cesarani D. (II), *Le lezioni della Shoah*, «Internazionale / The Guardian» n.320, 2000
CESES, *Il PCI allo specchio - Venticinque anni di storia del comunismo italiano*, Rizzoli, 1983
CESNUR, *Tra Leghe e nazionalismi*, Effedieffe, 1992
Cevasco F., *Il viaggio di Gad* [Lerner] *da «Lotta Continua» a Fatima*, «CdS», 17 giugno 2000
Chaim G. (I), *Chi ha paura della milà?*, «Shalom» n.5/1998
Chaim G. (II), *«Tornare protagonisti della macchina-informazione»* (Willy Molco), «Shalom» n.8/1998
Chaim G. (III), *Gli assassini sono ancora tra noi? - L'Associazione Giuristi Ebrei contro l'archiviazione del caso Demjanjuk*, «Shalom» n.9/1998
Chaim G. (IV), *La NATO con le stellette di David* (rav Arnold Resnikoff), «Shalom» n.6/1999
Chalet M., *Formidabili quei danni! - Il '68 non finisce mai*, Piemme, 1996
Challen S., *Richard Korherr and his reports*, Cromwell Press, 1993
Chalmers B., *L'inquisition et ses mythes*, «L'Autre Histoire» n.8, 1997
Chamberlin W.H., *Storia della Rivoluzione russa 1917-1921*, Einaudi, 1966 *
Chamish B., *The Fall of Israel*, Canongate, 1992
Chamish B., *Wer ermordete Yitzhak Rabin?*, Kopp, 2000 [edizione italiana, ampliata: *Chi ha ucciso Yitzhàk Rabin*, Editrice Nuovi Autori, 2003]
Champeaux G., *La croisade des démocraties*, due voll., Centre d'études de l'agence Inter-France, 1941
Changeux J.-P., *L'uomo neuronale*, Feltrinelli, 1983
Chaplin C.S., *La mia vita*, Rizzoli, 1993
Charlesworth J.H. (a cura di -) (I), *Gesù e la comunità di Qumran*, Piemme, 1997
Charlesworth J.H. (a cura di -) (II), *L'ebraicità di Gesù*, Claudiana, 2002
Charlier J.M., Montarron M., *Stavisky - L'affaire*, Ciarrapico, 1975
Charmley J., *Churchill - Das Ende einer Legende*, Ullstein, 1997
Chartier R., *Le origini culturali della Rivoluzione francese*, Laterza, 1991
Charyn J., *Movieland - Hollywood: miti e leggende del cinema americano*, Ponte alle Grazie, 1995
Chauvy G., *Aubrac - Lyon 1943*, Albin Michel, 1997
Checchi A., *Tanti auguri, «Bulldozer», ma adesso venga con noi*, «Oggi» n.13/1997
Chef der Sicherheitspolizei und des SD (Der -), *Der Rassengedanke und seine gesetzliche Gestaltung*, Reichssicherheitshauptamt, Gruppe I B, s.d. (1942? anast.)
Chef der Sicherheitspolizei und des SD (Der -), *Die Weltfraumaurerei*, Reichssicherheitshauptamt, Gruppe I B, s.d. (1942? anast.)
Chelain A. [Trystan Mordrel], *La these de Nantes et l'affaire Roques*, Editions Polemiques, 1989
Chelain A., *Les crématoires d'Auschwitz*, «Revue d'Histoire Non Conformiste» n.2, 1994
Chelain A., *lettera in risposta a Pio De Martin*, 25 aprile 1995
Chelain A., *Finkelstein et l'Holocauste* (Elie Wiesel), «L'Autre Histoire» n.15, 2000
Chelain A., *Le scandale des réparations* (Norman Finkelstein), «L'Autre Histoire» n.16, 2000
Chelain A., *Un rendez-vous à Cincinnati* (convegno revisionista settembre 2000), «L'Autre Histoire» n.16, 2000
Chemin A., *La nuova missione di Radio Free Europe*, «Internazionale / le Monde» n.98, 1995
Cherchi Usai P., *Prima di Caligari - Cinema tedesco 1895-1920*, Biblioteca dell'Immagine, 1990
Cherchi Usai P., *Una passione infiammabile - Guida allo studio del cinema muto*, UTET, 1991
Chernow R., *I Warburg*, Rizzoli, 1993
Chéroux C., *Memoria dei campi - Fotografie dei campi di concentramento e di sterminio nazisti (1933-1999)*, contrasto, 2002
Cherruau P., Accardo G.-P., *I generali sotto accusa* (Habib Suaidia), «Internazionale / Courrier International» n.384, 2001
Chersi A., *Il caso Faurisson*, in proprio, Castenedolo, 1981
Chertoff M.S. (a cura di -), *The New Left and the Jews*, Pitman, 1972
Cherubini M., *In Ucraina nuova libertà e miseria antica*, «il Giornale», 30 marzo 1995
Chevalier Y., *L'antisemitismo*, Istituto Propaganda Libraria, 1991
Chiaberge R., *Il Rasputin dei Clinton*, «CdS», 14 ottobre 1993
Chiaberge R., *Destra: Democrazia sì, ma senza liberalismo*, «CdS», 4 ottobre 1994
Chiantaretto M., *La Little Italy nei lager*, «il Giornale», 12 agosto 1997
Chiantaretto M., *Bob Dylan, tre mogli e nove figli*, «il Giornale», 28 febbraio 1998
Chiantaretto M., *Bill saluta con una grazia scandalosa*, «il Giornale», 25 gennaio 2001
Chierici M., *Cuba, l'invasione delle sette USA*, «CdS», 16 giugno 1997
Chierici M., *Toledo, l'indio che rincorre la presidenza: «Salverò il Perù dal populismo di Fujimori»*, «CdS», 26 maggio 2000
Chiesa G. [Giovanni], *Crucco d'acciaio*, «Movie» n.13, 1991

Chiesa G. [Giovanni], *Per qualche dollaro in più - Hollywood e budget*, «Movie» n.13, 1991
Chiesa G. [Giovanni], *Zio Tom si sposa*, «Movie» n.17, 1992
Chiesa G. [Giovanni], *«Istinto di base»*, «Movie» n.19, 1992
Chiesa G. [Giovanni], *Eco-Hollywood - Il boom del cinema ecologico*, «Movie» n.21-22, 1992
Chiesa G. [Giulietto] (I), *Una telenovela paralizza le Russie*, «La Stampa», 31 luglio 1992
Chiocci F., *Chiesto l'ergastolo per Priebke - Il PM: serve una pena esemplare*, «il Giornale», 16 luglio 1996
Chiocci F., *Processo Priebke: la sentenza slitta a fine mese*, «il Giornale», 17 luglio 1996
Chiocci F., *Priebke, sconfitto e senza patria*, «il Giornale», 24 luglio 1997
Chiocci G.M., *Priebke: «Nessuno avrà il coraggio di aprire la mia gabbia»*, «il Giornale», 16 novembre 1998
Chiocci G.M., *Priebke, l'ergastolo è definitivo*, «il Giornale», 17 novembre 1998
Chiocci G.M., *Priebke: «Ora lasciatemi morire»*, «il Giornale», 18 novembre 1998
Chiti R., Lancia E., *Dizionario del cinema italiano - I film (1930-1944)*, Gremese, 1993
Chodoff P., *The Holocaust and Its Effects on Survivors: An Overview*, «Political Psychology» n.1/1997, recensione in Reis R.E., *Psychotisches Leugnen oder Neurotische Leichgläubigkeit?*, «VffG» n.2/2000
Chomsky N. (I), *Riflessioni sul Medio Oriente*, Einaudi, 1976
Chomsky N. (II), *Illusioni necessarie - Mass media e democrazia*, elèuthera, 1991
Chomsky N. (III), *Anno 501, la conquista continua*, Gamberetti, 1993
Chomsky N. (IV), *Alla corte di re Artù - Il mito Kennedy*, elèuthera, 1994
Chomsky N. (V), *Il potere dei media*, con il saggio *Il fascismo strisciante*, Vallecchi, 1994
Chomsky N. (VI), *Sulla nostra pelle - Mercato globale o movimento globale?*, Marco Tropea, 1999
Chomsky N. (VII), *Il nuovo umanitarismo militare - Lezioni dal Kosovo*, Asterios, 2000
Chomsky N. (VIII), *Atti di aggressione e di controllo*, Marco Tropea, 2000
Chomsky N. (IX), *Egemonia americana e «stati fuorilegge»*, Dedalo, 2001
Chomsky N. (X), *Le conseguenze dello stile occidentale della democrazia capitalista*, «Orion» n.3/1995
Chomsky N. (XI), *Oltre la retorica sulle bombe*, «Internazionale / Znet» n.278, 1999
Chomsky N. (XII), *11 settembre - Le ragioni di chi?*, Marco Tropea, 2001
Chomsky N., Herman E.S., *Economie politique des droits de l'homme*, J.-E. Hallier-Albin Michel, 1981
Chouraqui A., *Mosè*, Marietti, 1996
Christophersen T., *Die Auschwitz-Lüge*, «Kritik» n.23, 1978 # [traduzione italiana: *La fandonia di Auschwitz*, La Sfinge, 1984; traduzione francese: *La Mensonge d'Auschwitz*, VHO, 2000]
Christophersen T., *Der Auschwitz-Betrug*, «Kritik» n.27, 1979 #
Chronos, *Oppio, il fumissimo che fa benissimo*, «il Carabiniere» n.7/1995
Church G.J., *Coup at the Top*, «Time», 2 marzo 1992
Churchill W., *La seconda guerra mondiale*, Mondadori, 1979
Chyet S.F., *Lopez of Newport - Colonial American Merchant Prince*, Wayne State UP, 1970
Cianci E., *Il Rotary nella società italiana*, Mursia, 1983
Cianciarelli F., *E venne l'era della guerra invisibile*, «Secolo d'Italia», 28 febbraio 1992
Cianfanelli R., *Giovanni Di Stefano: il boss di Belgrado City*, «CdS», 12 giugno 1995
Cianfanelli R., *Rapina informatica in Citibank: da Mosca*, «CdS», 19 agosto 1995
Ciarlantini F., *Al paese delle stelle - Dall'Atlantico al Pacifico*, Edizioni «Alpes», 1931
Ciarrocca L., *Bacio in copertina fra nera ed ebreo*, «il Giornale», 9 febbraio 1993
Ciarrocca L., *GATT, la pace di Bruxelles non convince*, «il Giornale», 23 settembre 1993
Ciarrocca L., *A New York degenera la campagna elettorale*, «il Giornale», 3 ottobre 1993
Ciarrocca L., *USA, pazzi per il vizio in tivù*, «il Giornale», 30 aprile 1994
Ciarrocca L., *Time Warner assediata da Seagram*, «il Giornale», 5 maggio 1994
Ciarrocca L., *L'antisemitismo costa caro*, «il Giornale», 18 maggio 1994
Ciarrocca L., *Douglas rilancia Clinton - «The American President»*, «il Giornale», 22 novembre 1995
Ciarrocca L., *USA, rapinano e massacrano per imitare «Assassini nati»*, «il Giornale», 19 marzo 1996
Ciaurro L., Marchesi A., *Introduzione ai diritti umani - A cinquant'anni dalla Dichiarazione Universale*, Edizioni Cultura della Pace, 1998
Cincinnatus, *War! War! War! - Veritas vincit*, stampato in proprio negli USA, 1965 (1940) *
Cingolani S., *Aiuto, il mondo è scoppiato. In otto tribù*, «CdS», 18 dicembre 1996
Cingolani S., *Processo Papon, da boia a vittima*, «CdS», 2 marzo 1998
Cingolani S., *Così il Paese ha ritrovato la memoria*, «CdS», 3 aprile 1998
Cingolani S., *Pasqua: vanno regolarizzati tutti*, «CdS», 5 agosto 1998
Cingolani S., *Francia, 68 professori contro una liceale: «Si tolga il velo»*, «CdS», 10 gennaio 1999
Cingolani S., *Kosovo, l'America sblocca i negoziati - Spunta il nome di Soros tra gli «amici» dei ribelli*, «CdS», 15 febbraio 1999

Cingolani S., *Derrida: «In Kosovo violenze, non crimini contro l'umanità»*, «CdS», 7 gennaio 2000 (vedi anche: *«Es war kein Völkermord - Kosovo-Lügen der NATO geplatz»*, «NZ», n.51/1999)
Cingolani S., *«Ora la sinfonia non è più incompiuta» - Felix Rohatyn, che lavorò alla fusione Time-Warner, parla di Nuova Economia, globalizzazione, anglosassoni*, «CorrierEconomia» del CdS, 24 gennaio 2000
Cinnella E., *La tragedia della rivoluzione russa (1917-1921)*, Luni, 2000 *
Cioran E.M., *La tentazione di esistere*, Adelphi, 1984
Cipollone U., *La lotta tra la Massoneria e il Fascismo per la difesa della libertà*, Tipografia Quintily, 1951 (anast.)
Cipriani L., *Le scienze antropologiche nella Germania hitleriana*, «Gerarchia» n.12, dicembre 1939
Cirillo A., Lugli M., *Blitz all'alba contro i «naziskin»*, «la Repubblica», 5 maggio 1993
Cirino R., *Menzogna e reticenza nel giornalismo americano*, Bompiani, 1974
Ciuffoletti Z. (I), *Il complotto massonico e la rivoluzione francese*, Medicea, 1989
Ciuffoletti Z. (II), *Retorica del complotto*, il Saggiatore, 1993
Clan E., *Lord Cohn - La penetrazione giudaica nella casta dominante inglese da Disraeli a Hore Belisha*, I e II, Quaderni di politica e di economia contemporanea, 1941
Clark R. [Ramsey], *Wüstensturm - US-Kriegsverbrechen am Golf*, Lamuv, 1995 *
Clark R. [Ronald] W., *Freud*, Rizzoli, 1983
Clauss L.F., *Rasse und Seele - Eine Einführung in den Sinn der leiblichen Gestalt*, Büchergilde Gutenberg, 1937
Clauss L.F., *Die Seele des Andern - Wege zum Verstehen im Abend- und Morgenlande*, Bruno Grimm, 1958
Clavel F.T. e B., *Storia della Massoneria e delle Società Segrete*, Forni, 1997 (1873)
Clemente G., *Il matrimonio e la razza - La nuova procedura matrimoniale. Manuale teorico-pratico ad uso degli uffici dello stato civile e dei mm.rr. parroci*, S.A. Tipografia e Libreria "Unione Biellese", 1939
Clemetson L., *The Rabbi's Daughter* (Hadassah Lieberman), «Newsweek», 21 agosto 2000
Climati C., *Inchiesta sul rock satanico - Tutte le prove*, Piemme, 1996
Clinton B., *Why Jews Should Vote for Me*, «Moment», ottobre 1992
Clinton B., *Discorso al Congresso*, «Liberal» n.1, 1995
Clinton B., *Intervista geopolitica - Per noi l'Italia è più importante di prima*, «Limes» n.4/1996
Clinton B., Gore A., *La nostra America*, Sperling & Kupfer, 1993
Cobden J., *Dachau: Reality and Myth*, Institute for Historical Review, 1994
Cobianchi M., *La lobby dei 47 uomini d'oro che detta legge all'Europa* (ERT), «Panorama», 17 maggio 2001
Coccia G., *Trafficavano con gli arabi, uccisi dal Mossad*, «il Giornale», 5 luglio 1994
Coccia G., *Strapotere nero - Sudafrica, l'evoluzione dell'uomo (dell'anno)*, «Il Borghese», 10 settembre 1997
Coccia G., *Undicenne USA dilaniato dalle iene in un parco africano*, «il Giornale», 15 agosto 2000
Cochin A. (I), *Meccanica della Rivoluzione*, Rusconi, 1971
Cochin A. (II), *Lo spirito del giacobinismo*, Bompiani, 1981 *
Cockburn A., *La minaccia - Dentro la macchina militare sovietica*, Sperling & Kupfer, 1984 *
Cockburn A. e L., *Amicizie pericolose - Storia dei rapporti tra CIA e Mossad*, Gamberetti, 1993 *
Cocker A., *Whoopi Goldberg – Mi trovate sexy? Io sì*, «io donna / CdS» n.12/1999
Codeluppi V., *Consumo e comunicazione*, Franco Angeli, 1991
Coe B., *The History of Movie Photography*, Ash & Grant, 1981
Coen F., *Questo numero speciale*, «Lettera internazionale» n.51/52, 1997
Coen F., Tas L., *Nell'occhio del Cremlino - Mappa del dissenso ebraico in URSS*, Pan, 1979
Coen G., Toso I., *Klezmer! - La musica popolare ebraica dallo shtetl a John Zorn*, Castelvecchi, 2000
Coffmann P.N. (a cura di -), *Die Deutschen in Frankreich (1871-1873)* e *Die Franzosen in Deutschland (1918 und danach)*, VfgF, 1997 (1922) *
Cofrancesco D., *Perché il cinema non vede il Gulag?*, «CdS», 20 settembre 1994
Cofrancesco D., *Tifo violento e pornocassette. È sempre colpa dei pronipoti di Constant?*, «CdS», 10 settembre 1996
Cogliani I., *Fate l'elemosina ad un povero regista*, «Avvenimenti», 5 agosto 1992
Cohen A., *Il Talmud*, Laterza, 1984 (1934)
Cohen A.A. [Arthur A.], *The Myth of the Judeo-Christian Tradition*, Harper & Row, 1970
Cohen A.A. [Arthur A.], *The Tremendum - A Theological Interpretation of the Holocaust*, Crossraod, 1981
Cohen C.G., *Sthetl Finder - Jewish Communities in the 19th and Early 20th Centuries in the Pale of Settlement of Russia and Poland, and in Lithuania, Latvia, Galicia, and Bukovina, with Names of Residents*, Heritage, 1989
Cohen D., *The Jews in America*, Collins, 1989
Cohen H., *Religione della ragione dalle fonti dell'ebraismo*, San Paolo, 1994
Cohen J.E., *Quante persone possono vivere sulla terra?*, il Mulino, 1998
Cohen M.J., *Truman and Israel*, University of California Press, 1990
Cohen N.W., *Not Free to Desist - A History of the American Jewish Committee 1906-1966*, The Jewish Publication Society of America, 1972

Cohen R. [Rich], *Tough Jews - Fathers, Sons, and Gangster Dreams*, Simon & Schuster, 1998 [ed. italiana: *Ebrei di mafia - La malavita a New York: anni 1920-30*, Baldini & Castoldi, 2000]
Cohen R. [Roger], *Israel Accepts Germany At Its Friend and Ally*, «New York Times», 5 marzo 2001
Cohen S. [Stan], *V for Victory - America's Home Front During World War II*, Pictorial Histories, 1991
Cohen S. [Stanley], *Spiegare la libertà*, «Internazionale / Index on Censorship» n.123, 1996
Cohen S. [Stephen, o S.F.], *Russia: «transizione» o tragedia?*, «Americana» n.3, 1997
Cohen S.B., *From Hester Street to Hollywood - The Jewish-American Stage and Screen*, Indiana UP, 1983
Cohen S.F., *Bucharin e la rivoluzione bolscevica - Biografia politica 1888-1938*, Feltrinelli, 1975
Cohen S.M., *Why Intermarriage May (Not) Threaten Jewish Community*, «Moment», dicembre 1994
Cohen Y., *Die Vanunu Affäre - Israels geheimes Atompotential*, Palmyra, 1995 *
Cohn A., *The Nine Lives of Michael Todd*, Random House, 1958
Cohn E., *Judentum - Ein Aufruf an die Zeit*, Georg Müller, s.d. (anni Venti)
Cohn E.B., *Das jüdische ABC -- Ein Führer durch das jüdische Wissen*, Erwin Löwe, 1035
Cohn J., *England und Palästina - Beitrag zur britischen Empire-Politik*, Vowinckel, 1931
Cohn N., *I fanatici dell'Apocalisse*, Edizioni di Comunità, 1965
Cohn N., *Licenza per un genocidio - I Protocolli degli Anziani di Sion*, Einaudi, 1969
Cohn-Bendit D., Schmid T., *Heimat Babylon - Das Wagnis der multikulturellen Demokratie*, Campe, 1994 [ed.it.: *Patria Babilonia - Il rischio della democrazia multiculturale*, Theoria, 1994]
Cohn-Sherbok D., *Dizionario di Ebraismo*, San Paolo, 2000
Cohon S.S., *What We Jews Believe*, Union of American Hebrew Congregations, 1931
Cointet M., *De Gaulle et l'Algérie française 1958-1962*, Perrin, 1995
Coisson F., *Belgio: l'avanzata dell'estrema destra ad Anversa*, «Panorama», 28 ottobre 1994
Cojean A., *La ragazza con il fiore* (Jan Rose Kasmir), «Internazionale / le Monde» n.206, 1997
Colard J.-M., *Il restauro della memoria - La storia fotografica dei campi di sterminio nazisti è piena di imprecisioni e scorrettezze. Una mostra cerca di restituire a queste immagini la loro dignità*, «Internazionale / Les inrockuptibles» n.370, 2001
Cole D., *A Jewish Revisionist's Visit to Auschwitz*, «JHR» n.2/1994
Cole W.S., *Roosevelt & the Isolationists, 1932-1945*, University of Nebraska Press, 1983
Coletti G., *Ein Holocaust-Museum in Buenos Aires*, «NJ» n.15, 1997
Coletti L., *Giancarlo Parretti: il padrone delle stelle*, «L'Europeo» n.3/1991
Collectif ANEC (Association Normande pour l'Êveil du Citoyen), *Paul Touvier renvoyé devant les Assises*, «Nouvelle Vision» n.31 e 36, 1993-94 e 1995
Collectif ANEC, *Les bombardements alliés meurtriers de 1944*, «NV» n.32, 1994
Collectif ANEC, *Oradour-sur-Glane: la vérité occultée*, «NV» n.34, 35 e 36, 1994 e 1994-95 *
Collectif ANEC, *La Shoah: instrument de destruction du catholicisme*, «NV» n.36, 1995
Collectif ANEC, *Hitler: le plus grand criminel de l'histoire?*, «NV» n.36, 1995
Collectif de libres chercheurs animé par Vincent Reynouard, *Le massacre d'Oradour - Un demi-siècle de mise en scène*, VHO/ANEC, 1997 [trad. tedesca in Reynouard V., 1999] * #
Collier P., Horowitz D., *I Rockefeller - Una dinastia americana*, Rusconi, 1983
Collier P., Horowitz D., *I Ford*, Sperling & Kupfer, 1989
Collins D., *«Swindler's List»*, «JHR» n.3/1994
Collins D., *Free Speech Under Attack - Thougt Police on Patrol*, «JHR» n.6/1995
Collins J., *The merits of the case* (Timothy McVeigh), «Time», 9 giugno 1997
Collinson S., *Le migrazioni internazionali e l'Europa*, il Mulino, 1994
Collotti E. (I), *La soluzione finale*, Newton & Compton, 1995
Colombo C.A., *Deputati a far ridere*, Stampa Alternativa, 2000
Colombo F. (I), *Il dio d'America*, Mondadori, 1983
Colombo F. (II), *Passaggio a Occidente*, Rizzoli, 1982
Colombo F. (III), *Fine del villaggio globale - Notizie di guerra*, Reset, 1999
Colombo F. (IV), *Perché l'Europa crede che in America comandino gli ebrei*, «L'Europeo» n.18/1991
Colombo F. (V), *Colombo propone che il 16 ottobre diventi il Giorno della Memoria* (prolusione all'inaugurazione del nuovo CDEC), «BCEM» n.3/1997
Colombo F. (VI), *Il maschio discriminato*, «la Repubblica», 19 ottobre 1995
Colombo F. (VII), *La «lobby ebraica» negli Stati Uniti*, «la Repubblica», 8 ottobre 1996
Colombo F. (VIII), *Quando lo storico nega l'Olocausto - Dietro il revisionismo*, «la Repubblica», 27 febbraio 1998
Colombo F. e Feltri V., *Fascismo, antifascismo*, Rizzoli, 1994
Colonnelli L., *«Foibe come l'Olocausto? Inaccettabile» - A Roma un museo degli stermini*, «CdS», 12 agosto 1996
Colville J., *Downing Street Tagebücher 1939-1945*, Siedler, 1988

Combes A., *La massoneria in Francia dalle origini a oggi*, Bastogi, 1986
Cometto M.T., *Chi porta la finanza alle stelle - David Pullman ha inventato i prodotti legati alle rock star. E guardando alla lirica...*, «CorrierEconomia» del CdS, 1° dicembre 1997
Comitato internazionale per la protezione dell'uomo dalla avversione razziale e politica, *I centri Wiesenthal e il caso Priebke*, BM Box 6068 London WC1N 3XX United Kingdom, 1997
Comité international de la Croix-Rouge, *Inter arma caritas - L'oeuvre du Comité international de la Croix-Rouge pendant la seconde guerre mondiale*, in proprio, Ginevra (CH), 1947
Commissione per i Rapporti Religiosi con l'Ebraismo, *Noi ricordiamo: una riflessione sulla* Shoah, EDB, 1998
Comola A., Mioni A., *Cermis - Il prezzo di una tragedia*, Sperlin & Kupfer, 2002
Comunità Israelitica di Roma, *Lunario per l'anno 5732 (1971-1972)*, Shalom, 1971
Comuzio E., *Colonna sonora - Dizionario ragionato dei musicisti cinematografici*, Ente dello Spettacolo, 1992
Condry J., Popper K., *Cattiva maestra televisione*, Donzelli, 1994
Conn A., *Der Wahn vom völkischen Staat auf christlicher Grundlage*, Faksimile-Verlag/Versand, 1986 (1928)
Conot R., *L'estate di Watts*, Rizzoli, 1970
Conquest R. (I), *Il grande terrore*, Mondadori, 1970 [nuova edizione riveduta, II: Rizzoli, 1999] **
Conquest R. (II), *Il costo umano del comunismo* (con altri autori), Edizioni del Borghese, 1973
Conquest R. (III), *Ernte des Todes - Stalins Holocaust in der Ukraine 1929-1933*, Langen Müller, 1988 [ed.it.: *Raccolto di dolore - Collettivizzazione sovietica e carestia terroristica*, liberal Edizioni, 2004]
Conquest R. (IV), *Stalin - Der totale Wille zur Macht*, List, 1991 [ed.it.: *Stalin - La rivoluzione, il terrore, la guerra*, Mondadori, 2003]
Conrad J., *L'agente segreto - Semplice storia*, Rizzoli, 1978
Conrad J., *Sotto gli occhi dell'Occidente*, Rizzoli, 1979
Consoli M. [Mario] (I), *Tutto cambia perché niente cambi*, «l'Uomo libero» n.38, 1995
Consoli M. (II), *Nessun cambiamento senza vero pluralismo*, in *Pluralismo e revisionismo*, numero 41 (monografico con ampi estratti di *L'holocauste au scanner* di Jürgen Graf) de «l'Uomo libero», 1996 **
Consoli M. (III), *Il processo Gozzoli e le leggi speciali*, «l'Uomo libero» n.43, 1997
Consoli M. (IV), *Contro il dio denaro - Metamorfosi degli strumenti economici dalle origini alla tirannide mondialista*, «l'Uomo libero» n.48, monografico, 1999 **
Consoli M. (V), *Al Convegno mondialista di Nizza non c'è posto per i popoli d'Europa*, «Rinascita», 7 nov. 2000
Consoli M. [Massimo], *Killer Aids - Storia dell'Aids attraverso le sue vittime*, Kaos, 1993
Contarini E., *Jazz ucciso dai nazisti, il cinema segue Benigni*, «CdS», 18 gennaio 2000
Conte E., Essner C., *Culti di sangue - Antropologia del nazismo*, Carocci, 2000
Conti P., *Tullia Zevi: «Via dalla meschinità dei razzismi»*, «CdS», 13 agosto 1992
Conti P., *Gli esercizi spirituali di Martelli*, «CdS», 1° luglio 1995
Conti P., *E l'architetto Meier pone la prima pietra di una chiesa senza croce*, «CdS», 1° marzo 1998
Conti P., *Storico ebreo denuncia l'industria della Shoah* (Norman Finkelstein), «CdS», 13 luglio 2000
Conti P., *Foà rassicura gli anziani: l'addio alla lira non ci spaventa, ne abbiamo viste tante*, «CdS», 2 febbraio 2001
Contini G., *La memoria divisa - Il 29 giugno 1944 un reparto tedesco circondò Civiltella in Val di Chiana, uccidendo 200 innocenti. Fu solo un ennesimo atto di barbarie nazista? La gente di Civitella ha trovato una spiegazione diversa*, Rizzoli, 1997
Coombs L.F.E., *The Lion Has Wings - The Race To Prepare the RAF For World War II: 1935-1940*, Airlife, 1997
Coon C.S., *L'origine delle razze*, Bompiani, 1970 ***
Cooper J., *The prince of San Mateo* (Larry Ellison), «Time», 12 maggio 1997
Cooper M., *L'America dietro il sogno - Incubi di un reporter*, Feltrinelli, 1996
Coper M., *Chuck Harder, lo stile paranoico*, «Internazionale / The Nation» n.97, 1995
Coppellotti F., *La questione tedesca: chiave di volta del revisionismo*, in *Revisionismo e revisionismi*, Graphos, 1996
Coppetti S., *Dodici immigrati e il Cardinale: siamo tutti fratelli*, «il Giornale», 10 aprile 1998
Corell V., *People of Hollywood*, Art Forum, 1991
Corliss R., *The New Hollywood: Dead or Alive?*, «Time», 30 marzo 1981
Corliss R., *Steven Spielberg: «I Dream for a Living»*, «Time», 15 luglio 1985
Corliss R., *Reviving a Vanished Heritage*, «Time», 2 marzo 1992
Corliss R., *Ciak, si sogna - Segreti e progetti del «Dream team»*, «Panorama», 28 aprile 1995
Corni G., *Storia della Germania*, il Saggiatore, 1995
Corni G., *I ghetti di Hitler - Voci da una società sotto assedio 1939-1944*, il Mulino, 2001
Cornilleau C., *La répression en France*, «Le Flambeau» n.4/1994
Cornish K., *The Jew of Linz - Wittgenstein, Hitler, and Their Secret Battle for the Mind*, Arrow Books, 1999
Cornwell J., *Il papa di Hitler - La storia segreta di Pio XII*, Garzanti, 2000
Correa G., *Il Messico dopo tre anni di NAFTA*, «Internazionale / Proceso» n.171, 1997

Correale L., *Dagli Shabbat di Willy agli alberi di Marta*, «Shalom» n.3/1995
Corti E. [Egon], *La famiglia dei Rothschild (1830-1871)*, Mondadori, 1938
Corti E. [Eugenio], *L'esperimento comunista*, Ares, 1991
Corti E. [Eugenio], *Processo e morte di Stalin - Con altri testi sul comunismo*, Ares, 1999
Cospito N., Neulen H.W., *Julius Evola nei documenti segreti del Terzo Reich*, Edizioni Europa, 1986
Costa P., *Holocauste: le mythe fondateur de la fin des temps*, «Revue d'Histoire Révisionniste» n.3, 1990-91 * #
Costa P., *Considérations sur les chambres à gaz de J.-C. Pressac*, «NV», n.31, 1993-94
Costa V., *L'ultimo Federale - Memorie della guerra civile 1943-1945*, il Mulino, 1997
Costa Cardol M., *Ultimo zar, primo Olocausto*, Lulav, 2001
Costantini E., *Arnoldo Foà: a 82 anni, costretto a recitare*, «CdS», 12 giugno 1986
Coston H., *La LICA - Une organisation judéo-maçonnique*, «Les Documents Maçonniques», n.3/III (dicembre 1943)
Coston H., *Le Film "porno"*, «Lectures Françaises» n.222, 1975
Coston H., *La republique du Grand Orient - Un État dans l'État: la Franc-Maçonnerie*, La librairie française, 1976
Coston H., *La conjuration des Illuminés*, Publications Henry Coston, 1979
Coston H., *La fortune anonyme et vagabonde*, Publications Henry Coston, 1984
Coston H., *Le veau d'or est toujours debout*, Publications Henry Coston, 1987
Coston H., *Les financiers qui mènent le monde*, Publications Henry Coston, 1989
Coston H., *L'âge d'or des années noires - Le cinema arme de guerre?*, Publications Henry Coston, 1996
Coston H., *Ne refermons pas le dossier Touvier*, «Lectures Françaises» n.478, febbraio 1997
Cosulich C., *Grande schermo*, «Avvenimenti» n.47/1991
Coticoni A., *TV: l'America va a tutta* fiction, «L'Italia settimanale» n.43/1994
Cotroneo R., *Alberto Milla: «Macché lobby ebraica»*, «CdS», 15 agosto 1994
Cotroneo R., *«L'Amazzonia sparirà tra 20 anni» - Rapporto su «Science»: strade, ponti e ferrovie la cancelleranno*, «CdS», 20 gennaio 2001
Cotroneo R., *Il gioiello globale di Ipanema - Hans Stern: un impero*, «CorrierEconomia» del CdS, 20 gennaio 2001
Coudenhove-Kalergi H., *Das Wesen des Antisemitismus*, Paneuropa Verlag, 1929
Coudenhove-Kalergi H., *Anti-Semitism Throughout the Ages*, Hutchinson, 1935
Coudenhove-Kalergi R.N. (I), *Judenhass von heute* e Coudenhove-Kalergi H., *Das Wesen des Antisemitismus*, Paneuropa Verlag, 1935
Coudenhove-Kalergi R.N (II), *The Totalitarian State Against Man*, Paneuropa Editions, 1939
Coudenhove-Kalergi R.N (III), *Pan-Europa - Un grande progetto per l'Europa unita*, Il Cerchio, 1997
Coudry G., *Les camps soviétiques en France - Les «Russes» livrés à Staline en 1945*, Albin Michel, 1997
Courtois S. (a cura di -) (I), *Il libro nero del comunismo - Crimini, terrore, repressione*, Mondadori, 1998 *
Courtois S. (II), *Courtois risponde ai suoi critici*, «l'Uomo qualunque» n.7/1998
Courtois S., Peschanski D., Rayski A., *L'Affiche Rouge - Immigranten und Juden in der französischen Résistance*, Schwarze Risse, 1994
Cousteau P.-A. (I), *L'Amérique juive*, Les Editions de France, 1942 (anast.) [*L'America ebraica*, Effepi, 2002]
Cova A., *Come la bella incontrò la bestia*, «Il carabiniere» n.6/1995
Coverdale J.F., *I fascisti italiani alla guerra di Spagna*, Laterza, 1977
Cowan R., *We must stay connected to the millions of Jews who will remain in the Sov. Un.*, «Moment», agosto 1991
Cowen A. e R., *Victorian Jews through British Eyes*, Oxford UP, 1986
Cowen I., *Jews in Remote Corners of the World*, Prentice-Hall, 1971
Cranston S., *Helena Blavatsky*, Armenia, 1994
Crea V., *La Russia agricola*, Libreria d'Italia, 1928
Creel G., *War Criminals and Punishment*, Robert M. McBride, 1944
Cremonesi L. (I), *Al Congresso Mondiale Ebraico a Gerusalemme Tullia Zevi lancia un grido d'allarme contro i nuovi nazionalismi*, «CdS», 19 maggio 1993
Cremonesi L. (II), *Oggi il verdetto sull'appello di Demjanjuk*, «CdS», 29 luglio 1993
Cremonesi L. (III), *La Corte d'Israele libera Demjanjuk*, «CdS», 19 agosto 1993
Cremonesi L. (IV), *«La Spada di Davide» promette guerra*, «CdS», 15 dicembre 1993
Cremonesi L. (V), *«Osceno l'Olocausto-spettacolo»*, «CdS», 4 marzo 1994
Cremonesi L. (VI), *«Noi, medici ebrei, assassini»*, «CdS», 9 aprile 1994
Cremonesi L. (VII), *«Sei arabo, non puoi visitare tua moglie ebrea in ospedale»*, «CdS», 13 aprile 1994
Cremonesi L. (VIII), *Israele, c'è una spia in prima pagina*, «CdS», 23 maggio 1994
Cremonesi L. (IX), *Olocausto: la Chiesa fa mea culpa*, «CdS», 26 maggio 1994
Cremonesi L. (X), *Olocausto, il Vaticano frena*, «CdS», 27 maggio 1994
Cremonesi L. (XI), *Il mito di Masada*, «CdS», 2 giugno 1994
Cremonesi L. (XII), *Il direttore di Ha'aretz: è una tempesta in un bicchier d'acqua*, «CdS», 7 giugno 1994

Cremonesi L. (XIII), *«Israele, io ti maledico»* (Rabbi Moshe Teitelbaum), «CdS», 9 giugno 1994
Cremonesi L. (XIV), *Un giustiziere a Tel Aviv*, «CdS», 15 agosto 1994
Cremonesi L. (XV), *Israele, la tentazione di chiudere le porte - Dalla Russia un'ondata di finti ebrei e le prostitute dell'Est conquistano il mercato del sesso*, «CdS», 9 ottobre 1994
Cremonesi L. (XVI), *«Eliminate i capi dell'Hamas»*, «CdS», 24 ottobre 1994
Cremonesi L. (XVII), *Mafia russa: i padrini nella Terra Promessa*, «CdS», 24 novembre 1994
Cremonesi L. (XVIII), *Sapone d'ebreo: l'orrore va all'asta*, «CdS», 4 aprile 1995
Cremonesi L. (XIX), *Stelle, e non il sapone, all'asta dell'Olocausto*, «CdS», 5 aprile 1995
Cremonesi L. (XX), *Rabbini contro vescovo di Parigi*, «CdS», 25 aprile 1995
Cremonesi L. (XXI), *«I figli dei coloni ebrei? Nazisti come i giovani di Hitler»*, «CdS», 1° maggio 1995
Cremonesi L. (XXII), *Storia di Amira, unica israeliana tra i nemici di Gaza*, «CdS», 22 giugno 1995
Cremonesi L. (XXIII), *Il killer di Colonia uccideva e fotografava i cadaveri*, «CdS», 31 luglio 1995
Cremonesi L. (XXIV), *Polonia, in vendita «sapone di ebrei»*, «CdS», 3 agosto 1995
Cremonesi L. (XXV), *Sinai, la guerra sporca di Israele*, «CdS», 17 agosto 1995
Cremonesi L. (XXVI), *Un complotto dietro l'omicidio Rabin*, «CdS», 10 novembre 1995
Cremonesi L. (XXVII), *Gerusalemme, la rivolta del sangue*, «CdS», 29 gennaio 1996
Cremonesi L. (XXVIII), *«Israele, sei uno Stato razzista»*, «CdS», 30 gennaio 1996
Cremonesi L. (XIX), *Yehoshua: «Addio mondo sionista»*, «CdS», 2 febbraio 1996
Cremonesi L. (XXX), *Il «tesoro dell'Olocausto»? «In Svizzera è rimasto poco»*, «CdS», 9 febbraio 1996
Cremonesi L. (XXXI), *Clinton: «Il presidente è l'ultimo dei sionisti»*, «CdS», 15 marzo 1996
Cremonesi L. (XXXII), *Natan Sharansky: «Noi immigrati russi, difensori di Israele»*, «CdS», 18 marzo 1996
Cremonesi L. (XXXIII), *David Reichmann: I segreti del Rockefeller ortodosso*, «CdS», 25 marzo 1996
Cremonesi L. (XXXIV), *Olocausto - Tom Segev: «Ma il mito va sfatato»*, «CdS», 1° maggio 1996
Cremonesi L. (XXXV), *Superman: il fiero combattente ebreo*, «CdS», 3 maggio 1996
Cremonesi L. (XXXVI), *«Concime dalle ossa degli ebrei uccisi»*, «CdS», 17 maggio 1996
Cremonesi L. (XXXVII), *Israele vuole cacciare centomila clandestini*, «CdS», 24 agosto 1996
Cremonesi L. (XXXVIII), *Nipote di Goebbels diventa ebrea*, «CdS», 29 ottobre 1996
Cremonesi L. (XXXIX), *Israele, gioventù spietata*, «CdS», 26 novembre 1996
Cremonesi L. (XL), *Voleva la strage il soldato israeliano che ha aperto il fuoco a Hebron*, «CdS», 2 gennaio 1997
Cremonesi L. (XLI), *Hebron, un complice dietro l'assalto*, «CdS», 3 gennaio 1997
Cremonesi L. (XLII), *«Ebrei, boicottiamo le banche svizzere»*, «CdS», 6 gennaio 1997
Cremonesi L. (XLIII), *«Ho amato Sharon Stone, assomiglia a mia nonna»* (M. Ben-Ezra), «CdS», 1° febbraio 1997
Cremonesi L. (XLIV), *Dayan: «Così provocammo la Siria»*, «CdS», 13 maggio 1997
Cremonesi L. (XLV), *Com'era generoso il mafioso venuto dalla Russia* (Gregory Lerner), «CdS», 11 giugno 1997
Cremonesi L. (XLVI), *L'odissea del giovane russo - Non c'è posto al cimitero*, «CdS», 4 agosto 1997
Cremonesi L. (XLVII), *In crisi il mito sionista, gli immigrati ebrei cittadini scomodi*, «CdS», 5 agosto 1997
Cremonesi L. (XLVIII), *Mossad, sempre licenza di uccidere - La legge del taglione*, «CdS», 14 ottobre 1997
Cremonesi L. (XLIX), *Flop in Israele per lo storico dell'Olocausto - Sorprese: Daniel Goldhagen, autore dei «Volonterosi carnefici di Hitler», accusato di superficialità e approssimazione*, «CdS», 26 novembre 1997
Cremonesi L. (L), *Roma-Israele, l'Arco dell'alleanza*, «CdS», 23 dicembre 1997
Cremonesi L. (LI), *Israele autorizza «moderate torture» contro i terroristi*, «CdS», 12 gennaio 1998
Cremonesi L. (LII), *«Olocausto», termine abusato. Proposta di legge in Israele*, «CdS», 15 gennaio 1998
Cremonesi L. (LIII), *E Israele si appassione: «Come la regina Ester»*, «CdS», 26 gennaio 1998
Cremonesi L. (LIV), *«Gli israeliti, figli dei palestinesi - Le ricostruzioni rivoluzionarie di un gruppo di archeologi di Tel Aviv*, «CdS», 18 marzo 1998 *
Cremonesi L. (LV), *Arabi di Israele in rivolta per le case - Smantellati 26 villaggi abusivi nel Negev*, «CdS», 8 aprile 1998
Cremonesi L. (LVI), *Eurofestival, la vittoria del trans Dana «spacca» Israele*, «CdS», 11 maggio 1998
Cremonesi L. (LVII), *Gay in marcia a Tel Aviv contro i tabù dei religiosi*, «CdS», 27 giugno 1998
Cremonesi L. (LVIII), *Segev: «Sbagliato temere l'ironia»*, «CdS», 12 luglio 1998
Cremonesi L. (LIX), *Gerusalemme, grande già prima di Davide*, «CdS», 23 luglio 1998
Cremonesi L. (LX), *I racconti della Bibbia? Solo leggende*, «CdS», 29 ottobre 1999
Cremonesi L. (LXI), *Abraham B. Yehoshua: «L'arrivo di Paolo VI ci ferì, Wojtyla forse condizionerà la Storia»*, «CdS», 30 marzo 2000
Cremonesi L. (LXII), *Kosovo, chiusa la fonderia dei veleni*, «CdS», 15 agosto 2000
Cremonesi L., Manin G., *In scena gli ebrei «cattivi» di Fassbinder*, «CdS», 7 novembre 1998
Crepet P., *Le dimensioni del vuoto - I giovani e il suicidio*, Feltrinelli, 1994
Crimi B., *Zar Paperone sulla Moscova* (Vladimir Potanin), «Panorama», 8 gennaio 1998

Crimi B., *Chi comanda davvero in Russia*, «Panorama», 7 maggio 1998
Critical Art Ensemble, *Sabotaggio elettronico - Critica e attacco ai mass media*, Castelvecchi, 1995
Croce B., in Bartocci U., *America; una rotta templare - Sentieri segreti della storia*, Edizioni Della Lisca, 1995
Crocker G.N., *Lo stalinista Roosevelt*, Edizioni del Borghese, 1963 *
Cronberg A., *Weltpolitik vom Sinai im 20. Jahrhundert*, Hohe Warte, 1991 *
Cronin G.L., Hall B.H., Lamb C., *Jewish American Fiction Writers - An Annotated Bibliography*, Garland, 1991
Crossan J.D., *Gesù - Una biografia rivoluzionaria*, Ponte alle Grazie, 1994
Crossman R. (a cura di -), *Il Dio che è fallito - Sei testimonianze sul comunismo*, Bompiani, 1980
Crowell S., *Technik und Arbeitsweise deutscher Gasschutzbunker im Zweiten Weltkrieg*, «VffG» n.4/1997
Crowell S., *La chambre à gaz de Sherlock Holmes - Essai d'analyse littéraire de l'allégation des gazages de l'holocauste*, «Études Révisionnistes» n.1, 2000 **
Crowell S., *Beyond Auschwitz - New Light on the Fate of the Hungarian Jews*, «JHR» n.2/2001
C.S. [Claudio Spizzichino?], *Scalfaro: «Grazie per ciò che rappresentate»*, «Shalom» n.7/1998
Cucchi A., *«Smemo» e fumetto, conformista perfetto*, «Orion» n.108, 1993
Cuisenier J., *Etnologia dell'Europa*, il Saggiatore, 1994 *
Cullen M.S. (a cura di -), *Das Holocaust-Mahnmal - Dokumentation einer Debatte*, Pendo, 1999
Cuomo M., *I Was a Shabbos Goy*, «JD», luglio/estate 1981
Cuozzo G., in *Solo extracomunitari*, «CdS», 17 febbraio 2000
Cuppens G., *Massacre a Malmedy? - Ardennes: 17 décembre 1944*, Heimdal, 1989
Curci L., Lavagnini M.F., *35 millimetri di terrore*, Solfanelli, 1992
Curti C., *Skouras, King of Fox Studios*, Hollywood House Publishing, 1967
Curtiss R.H., *Stealth PACs - How Israel's American Lobby Took Control of US Middle East Policy*, AET, 1990
Curtiss R.H., *Pro-Israel Jews Play Ominous Role in Clinton Administration*, «JHR» n.2/1998
Czech D., *Kalendarium der Ereignisse im Konzentrationslager Auschwitz-Birkenau 1939-1945*, Rowohlt, 1989 [ed. italiana: *Kalendarium*, Mimesis, 2007]
Czernin R., *Das Ende der Tabus - Aufbruch in der Zeitgeschichte*, Stocker, 1998 *
Czesany M., *Europa im Bombenkrieg 1939-1945*, Stocker, 1998 *
D'Alema M., *La sinistra nell'Italia che cambia*, Feltrinelli, 1996
D'Alessandro L., *Cancellato il divieto imposto ai minori per «Pulp fiction»*, «il Giornale», 18 febbraio 1996
D'Alessandro L., *Priebke sarà processato* (Maurizio Gasparri), «il Giornale», 5 aprile 1996
D'Alessio D., *Rabbini omosex di tutta America, unitevi* (Valerie Lieber), «Panorama», 13 aprile 2000
D'Alò D., *Referendum: la Svizzera a sorpresa vota contro il razzismo*, «il Giornale», 26 settembre 1994
D'Amato M., *Lo schermo incantato*, Editori Riuniti, 1993
D'Angelo V., *I film violenti creano mostri*, «CdS», 20 ottobre 1992
D'Anzul A., *Judaïsme et Altérité*, «La Vieille Taupe» n.8, 1997
D'Arco G.B.G., *Della influenza del ghetto nello stato*, Forni, 1981 (1782)
D'Arienzo G., *Madrid, mesi d'incubo*, Sperling & Kupfer, 1937
D'Argile R. (et alii), *Geheimnisse um die Ursachen des Zweiten Weltkrieges*, VfgFuK, 1982 (1958)
D'Ayala F., Pellisari E., *Dalla coppola al colbacco - Scenari e strategie del contropotere criminale*, Castelvecchi, 1996
D'Errico E., *Olocausto, maratona-tv - Hilberg: è solo una ricostruzione hollywoodiana*, «CdS», 6 maggio 1997
D'Este C., *1943, lo sbarco in Sicilia*, Mondadori, 1990
D'Orrico A., *La storia di Oskar Schindler*, Mondadori Video News, 1994
D'Yvoire C., *Travolta & Willis, dialogo sulla violenza nel cinema*, «Sette» del CdS n.47/1994
Dachs J., *Tod durch das Fallbeil - Der deutsche Scharfrichter Johann Reichhart (1895-1972)*, Ullstein, 2001
Da Costa U., *Une vie humaine*, F. Rieder, 1926 [vedi anche Proietti O.]
Da.Gor., *Ucciso da un albanese ubriaco*, «CdS», 30 luglio 2000
Dagnino A., *I nuovi nomadi*, Castelvecchi, 1996
Dagnino A., *E Soros investe in fattorie*, «CorrierEconomia» del CdS, 25 ottobre 1999
Dagrada E., *Robert Siodmak*, La Nuova Italia, 1987
Dahan G., *La disputa antigiudaica nel Medioevo cristiano*, ECIG, 1993
Dahm V., *Das jüdische Buch im Dritten Reich*, C.H. Beck, 1993
Dahrendorf R., *Verso il secolo autoritario - La globalizzazione favorisce la crescita. Ma chi ne approfitta? Non la democrazia*, «Internazionale / Die Zeit» n.213, 1998
Daiber H., *Schaufenster der Diktatur - Theater im Machtbereich Hitlers*, Neske, 1995
Dal Ben P., *Nel 1941 allo scoppio della guerra gli italiani d'America furono internati*, «il Giornale», 14 aprile 1996
Dal Piaz S., *Storia ordinaria di persecuzione - David Irving è un terrorista. Per difendere le sue idee non ha diritto nemmeno al secondo grado di giudizio*, «Rinascita», 13 dicembre 2001
Dal Pont A., *I lager di Mussolini*, La Pietra, 1975

Dall C.B., *Amerikas Kriegspolitik - Roosevelt und seine Hintermänner*, Grabert, 1975
Dalma G., *La verità sugli ebrei*, OET, s.d. (anni Cinquanta)
Daluces J., *Le III Reich*, Avalon, 1994 *
Dameri D., Lodovisi A., *Armamenti e spese militari dopo la guerra fredda*, «Eventi in sintesi» n.1, 1997
Damerini L., Margaria F., *Dizionario dei telefilm*, Garzanti, 2001
Damiano G., *Elogio delle differenze - Per una critica della globalizzazione*, Edizioni di Ar, 1999
Damiano G., *Il caso "Irving" - Considerazioni*, «Margini - Letture e riletture» n.31, 2000
Dan V., *To The Promised Land - The Birth of Israel*, Doubleday, 1988
Danco W., *Der Weltveränderer - Drei Perspektiven der Hitler-Tragödie*, Druffel, 1994
Daniélou A., *Siva e Dioniso*, Ubaldini, 1980
Daniels R.V., *La coscienza della rivoluzione - L'opposizione comunista nell'URSS*, Sansoni, 1970
Dansette A., *Les Affaires de Panama*, Perrin, 1934
Danzi G., *Europa senza europei?*, Edizioni Roma, 1935
Darlington C.D., *L'evoluzione dell'uomo e della società*, Longanesi, 1973 **
Darmesteter A., *Le Talmud*, Allia, 1991
Darmon P., *Le monde du cinéma sous l'Occupation*, Stock, 1997
Darnton R., *Libri proibiti - Pornografia, satira e utopia all'origine della Rivoluzione francese*, Mondadori, 1997
Darré W.R., *La nuova nobiltà di sangue e suolo*, Edizioni di Ar, 1979
David C., *Simone Signoret*, Marsilio, 1991
David C., Hermann L., *Cinémas d'Israel*, Editions du Jeu de Paume, 1992
Davidoff N.A., *L'ours et la chandelle, ou Faut-il detruire Amnesty International?*, Editions Ulysse, 1996
Davidson B., *Madre nera - L'Africa nera e il commercio degli schiavi*, Einaudi, 1966
Davidson M.G., *Kunst in Deutschland 1933-1945*, quattro voll., Grabert, 1990-1995 *
Davies J.G., *La Chiesa delle origini*, il Saggiatore, 1966
Davies W.D., *The Territorial Dimension of Judaism*, University of California Press, 1982
Davis M., *I latinos alla conquista degli USA*, Feltrinelli, 2001
Dawidowicz L.S. (I), *The Golden Tradition - Jewish Life and Thought in Eastern Europe*, Shocken, 1984
Dawidowicz L.S. (II), *What is the Use of Jewish History?*, Shocken Books, 1992
Davis M. [Maurice], *Why I Won't Perform An Intermarriage*, «Moment», gennaio-febbraio 1988
Davis M. [Mike], *Geografie della paura - Los Angeles: l'immaginario collettivo del disastro*, Feltrinelli, 1999
Davis N., *The Guide to Everything Jewish in New York*, Adama, 1986
De Andreis S., *Mathyás Rákosi - Invito a cena, con arresto*, «Panorama», 8 maggio 1997
De Angelis A., *Un futuro a stelle e strisce?*, «Elementi» n.3, 1991
De Bac M., *«Quello voleva uccidermi» - Nell'accampamento dove vive la zingarella alla quale un «giustiziere» ha fratturato i polsi*, «CdS», 27 novembre 1995
De Bac M., *«Adozioni, giudici razzisti» - L'AIBI accusa: nei decreti si parla di bimbi sani e indoeuropei*, «CdS», 3 marzo 2001
De Bagni M., *Cristo e i cristiani nel Talmud*, «La Difesa della Razza», n.14, 20 maggio 1939
De Basily N., *Vent'anni dell'esperimento bolscevico - La Russia sotto il dominio sovietico*, Fratelli Bocca, 1940
De Begnac Y., *Taccuini mussoliniani*, il Mulino, 1990
De Benoist A. (I), *Il nemico principale*, La Roccia di Erec, 1983 *
De Benoist A. (II), *Le idee a posto*, Akropolis, 1983
De Benoist A. (III), *Come si può essere pagani?*, Basaia, 1984 ***
De Benoist A. (IV), *L'impero interiore*, Ponte alle Grazie, 1996
De Benoist A. (V), *Comunismo e nazismo - 25 riflessioni sul totalitarismo nel XX secolo (1917-89)*, Arianna, 2000
De Benoist A. (VI), *L'equivoco del razzismo*, «Trasgressioni» n.7, 1988
De Benoist A. (VII), *Razzista io? No, antiliberale*, «l'Unità», 30 maggio 1994
De Benoist A. (VIII), *Alle radici della sfida ecologica* e *Ecologia e religione*, «DL» n.186, 1995 *
De Benoist A. (IX), *L'abbé Pierre* (Avraham Burg), «DL» n.193, 1996
De Benoist A. (X), *Libertà di espressione*, «DL» n.196, 1996
De Benoist A. (XI), *Tre osservazioni*, «DL» n.197, 1996
De Benoist A. (XII), *Gli orizzonti della mondializzazione*, «Trasgressioni» n.22, 1996
De Benoist A. (XIII), *Algeria: di fronte alla dittatura*, «DL» n.200, 1997
De Benoist A. (XIV), *Hitler: una carriera (semantica)* (Shmuel Trigano), «DL» n.202, 1997
De Benoist A. (XV), *Papon*, «DL» n.213, 1998
De Benoist A. (XVI), *Quale giustizia internazionale?*, «DL» n.216, 1998
De Benoist A. (XVII), *La guerra civile fredda*, «DL» n.216, 1998
De Benoist A. (XVIII), *Russia: il caos e la notte*, «DL» n.218, 1998

De Benoist A. (XIX), *Nazismo e comunismo: una comparazione possibile?*, «Trasgressioni» n.26, 1998
De Benoist A. (XX), *Si è aperto il vaso di Pandora*, «la Padania», 6 aprile 1999
De Benoist A. (XXI), *Il prezzo della morte*, «DL» n.224, 1999
De Benoist A. (XXII), *Il liberalismo contro le identità collettive*, «Trasgressioni» n.28, 1999 *
De Benoist A., Béjin A., Taguieff P.-A., *Razzismo e antirazzismo*, La Roccia di Erec, 1992
De Benoist A., Champetier C., *La Nuova Destra del 2000*, «DL» n.229-230, 1999
De Biase L., *Ciclone Soros*, «Panorama», 16 luglio 1994
De Biasi E., *«E ora vorrei gestire il Totocalcio»*, «CdS», 11 dicembre 1998
De Bivort De La Saudée J., *L'antireligione comunista (1917-1939)*, Fratelli Bocca, 1940
De Carlo C., *Un altro Priebke - Stavolta è italiano*, «il Giorno», 9 aprile 2000
De Felice E., *Dizionario dei cognomi italiani*, Mondadori, 1979
De Felice E., *I cognomi italiani*, 1980
De Felice E., Duro A., *Vocabolario italiano*, SEI/G.B.Palumbo, 1993
De Felice R. (I), *Mussolini il fascista - II. L'organizzazione dello Stato fascista, 1925-1929*, Einaudi, 1968
De Felice R. (II), *Autobiografia del fascismo - Antologia di testi fascisti 1919-1945*, Minerva Italia, 1978 [nuova edizione: Einaudi, 2006] **
De Felice R. (III), *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, 1991
De Felice R. (IV), *Rosso e nero* (a cura di Pasquale Chessa), Baldini & Castoldi, 1995
De Felice R. (V), *Mussolini l'alleato, 1940-1945 - II. La guerra civile, 1943-1945*, Einaudi, 1997
De Feo M., *Volkswagen risarcirà i lavoratori-schiavi del periodo nazista*, «CdS», 12 settembre 1998
De Feo M., *I naziskin sfilano sotto la casa del bimbo ucciso*, «CdS», 25 novembre 2000
De Fersan H., *L'imposture antiraciste - Analyse d'une idéologie criminelle contemporaine*, Publications HdF, 2001
De Fontette F., *Il razzismo*, Mondadori, 1995
De Gobineau A., *Sull'ineguaglianza delle razze*, Longanesi, 1965
De Guttry A., Pagani F., *Sfida all'ordine mondiale - L'11 settembre e la risposta della comunità internazionale*, Donzelli, 2002
De Kerckhove D., *Brainframes - Mente, tecnologia, mercato*, Baskerville, 1993 *
De Kerckhove D., *Remapping sensoriale*, in Capucci P.L., (a cura di -), *Il corpo tecnologico*, Baskerville, 1994
De Kerckhove D., *La civilizzazione video-cristiana*, Feltrinelli, 1995
De La Cierva R., *El 18 de julio no fue un golpe militar fascista - No existía la legalidad republicana*, Editorial Fénix, 2000 *
De Lange N., *Atlas of the Jewish World*, Phaidon, 1985
De Leva D.M., *Il significato occulto del Genesi di Mosè*, Giovanni Bardi, 1951 (anast.)
De Luca E., *Cartoline da un lager - Il diario di un bambino sopravvissuto allo sterminio nazista: quasi un anticipo di Anna Frank*, «CdS», 22 febbraio 1996
De Luca M.N., *Elio Toaff: «Ingiustizia è fatta, tacciono sul nazismo»*, «la Repubblica», 23 luglio 1997
De Marchis G., *Ultimi fuochi per il Campidoglio*, «il Giornale», 3 dicembre 1993
De Martin P. (I), *Il segreto di Dachau*, Sentinella d'Italia, 1988
De Martino M., *Vodka connection*, «Panorama», 18 novembre 1994
De Martino M., *Storia di un italiano anzi, di un Italian - Fabrizio Ferri*, «Panorama», 1° maggio 1997
De Martino M., *Amici americani*, «Panorama», 26 giugno 1997
De Martino M., *E in America la polemica è radioattiva*, «Panorama», 27 gennaio 2000
De Martino M., *L'uomo che sogna la Disneyland del sesso* (Dennis Hof), «Panorama», 28 giugno 2001
De Martino M., *È l'ora di Saddam Hussein - Le aree di crisi viste da Marc Grossman*, «Panorama», 28 marzo 2002
De Mattei R. (I), *Guerra santa, guerra giusta - Islam e cristianesimo in guerra*, Piemme, 2002
De Michelis C. (I), *Il manoscritto inesistente - I «Protocolli dei savi di Sion»: un apocrifo del XX secolo*, Marsilio, 1999
De Michelis C. (II), *La giudeofobia in Russia - Dal* Libro del "kahal" *ai* Protocolli dei savi di Sion, Marsilio, 2001
De Ory J.A., *Bollywood - La grande sfida*, «Internazionale / El País» n.251, 1998
De Poncins L. (I), *Histoire secrète de la révolution espagnole*, Gabriel Beauchesne et ses fils, 1938 *
De Poncins L. (II), *La liberté de la presse et la question juive - Les décrets-lois Marchandeau*, «Contre-révolution», 1939
De Poncins L. (III), *Il problema degli ebrei al Concilio*, S. Michele Arcangelo, 1994
De Poncins L. (IV), *Histoire du communisme de 1917 à la II guerre mondiale*, Diffusion de la Pensée Française, 1973 *
De Pres T., *The Lesson of Treblinka*, «JD», dicembre 1979
De Preux M., *La stratégie de Jörg Haider*, «le pamphlet» n.292, 2000
De Rethy E., *Dimenticate la perfida Alexis, sarò una suocera dolcissima* (Joan Collins), «Oggi» n.23/1997
De Risi M., Vuolo P., *La marcia su Roma finisce in prigione*, «Il Messaggero», 29 ottobre 1997
De Risio C., *La clessidra di Mussolini - I nove mesi di non belligeranza, 1° settembre 1939 - 10 giugno 1940*, Settimo

Sigillo, 2000
De Ruggiero G., *La filosofia del cristianesimo - Volume I: Dalle origini a Nicea*, Laterza, 1946
De Santis G., *A cosa serve il cinema?*, «Ciak» n.6/1997
De Simone A., Nardiello V., *Appunti per un Libro Nero del comunismo italiano - Dalla Resistenza al dossier Mitrokhin tutti i crimini nascosti della storia del PCI*, Controcorrente, 2001
De Turris G. (I), *Giustizia banderuola al vento della Storia*, «Pagine Libere» n.9/1996
De' Rossignoli E., *I grandi libri del cinema*, TuttoCinema-CGARP, 1977
De Ventavon J.S., *Ecrits politiquement incorrects - Méchants dires sur Sem et Cham*, L'Aencre, 1996
De Vries De Heekelingen H. (I), *Israele - Il suo passato, il suo avvenire*, Tumminelli, 1937 [nuova ed.: *Israele -Il suo passato, il suo avvenire*, Effepi, 2004] *
De Vries De Heekelingen H. (II), *Juifs et catholiques*, Bernard Grasset, 1939
De Vries De Heekelingen H. (III), *Il Talmud e i non-ebrei*, La Sfinge, 1991 [anche col titolo: *L'atteggiamento del Talmud di fronte al non-ebreo*, in «La questione ebraica» n.1, Edizioni di Ar, 1998]
Deak I. (I), *Weimar Germany's Left-Wing Intellectuals - A Political History of the* Weltbühne *and Its Circle*, University of California Press, 1968
Deak I. (II), *Gli ufficiali della monarchia asburgica - Oltre il nazionalismo. 1848-1918*, Editrice Goriziana, 1994
Deana F., *Studi revisionistici*, Graphos, 2002
Deana F., *Testimonianze e documenti vari sui lager: Fania Fenelon*, «Sentinella d'Italia» (SdI) n.258, 1995
Deana F., *Simone Wiesenthal: Giustizia non vendetta*, «SdI» nn.261-267, 1995-96
Debord G., *La società dello spettacolo* e *Commentari sulla società dello spettacolo*, Baldini & Castoldi, 1997
Debord G., in *Critique du spectacle*, «Revision» n.59, 1995
Debray R., *L'Europa sonnambula - Le guerre americane dall'Iraq al Kossovo*, ASEFI, 1999
Deckert G., *Ausländer Stop - Handbuch gegen Überfremdung*, Arndt, 1981
Defonseca M., *Sopravvivere con i lupi - Dal Belgio all'Ucraina una bambina ebrea attraverso l'Europa nazista*, Ponte alle Grazie, 1998 [nuova edizione rivista: *Sopravvivere coi lupi - Dal Belgio all'Ucraina una bambina ebrea attraverso l'Europa nazista*, Ponte alle Grazie, 2008]
Defonseca M., *«Per sfuggire ai nazisti ho vissuto coi lupi»* (idem c.s.), «Gente», nn.15, 16 e 17, 1998
Degrelle L., *Hitler per mille anni*, Sentinella d'Italia, 1970 *
Degrelle L., *Waffen-SS, la grande sconosciuta*, Sentinella d'Italia, 1984
Degrelle L., *Tintin mon copain*, Pélican d'or, 2000
Dehoust P. (a cura di -), *Die Niederwerfung des Reiches - Krieg, Verrat, Prozesse. Revisionistische Thesen zur Zeitgeschichte*, Nation Europa, 1984
Dehoust P. (a cura di-), *Heuchler, Henker, Halunken - Der Nürnberger Prozeß vor 50 Jahren*, Nation Europa, 1996
Dehoust P., *Ignatz Bubis: Die Wahrheit - Sein Leben, seine Geheimnisse, seine Macht*, Nation Europa, 1998
Dehoust P., *Zwangsarbeiter - Lüge & Wahrheit*, Nation Europa, 2000
Del Corona M., *«Così sgozzammo gli italiani in Algeria»*, «CdS», 10 novembre 1997
Del Corona M., *Israele a Vienna: fermate Haider*, «CdS», 7 ottobre 1999
Del Corona M., *«Niente lezioni su Haider»*, «CdS», 8 ottobre 1999
Del Ninno G., *Emergenza-immigrazione*, «Secolo d'Italia», 21 maggio 1993
Del Noce A., *Il suicidio della rivoluzione*, Rusconi, 1978
Del Re S., *L'ossessione del politically correct*, «Panorama», 10 maggio 1992
Del Valle A. [Marc D'Anna], *Islamisme et États-Unis - Une alliance contre l'Europe*, L'Age d'Homme, 1999 *
Del Valle A., *Guerres contre l'Europe - Bosnie-Kosovo-Tchétchénie...*, Editions des Syrtes, 2000 *
Delage C., *La vision nazie de l'histoire - Le cinéma documentaire du Troisième Reich*, L'Age d'Homme, 1989
Delarue J., *Storia della Gestapo*, dall'Oglio, 1964
Delcor M., *Studi sull'apocalittica*, Paideia, 1987
Delcroix E. (I), *Description, analyse et critique de la loi du 1er juillet 1972 dite «antiraciste»*, La libre parole, s.d.
Delcroix E. (II), *La Police de la pensée contre le révisionnisme*, Diffusion: RHR, 1994 * #
Delcroix E. (III), *La francophobie - Crimes et délits idéologiques en droit français*, Libres opinions, 1995
Delcroix E. (IV), *N'est-il pas temps de se libérer?*, «Le Flambeau» n.15, 1995
Delera R., *Quando il bambino dice: qui comando io*, «Epoca» n.2142, 1991
Della Pergola S., *Anatomia dell'ebraismo italiano*, Carucci, 1976
Della Seta D., *Il mondo visto con ironia* (Franca Valeri) e *Il "cantattore"* (Alessandro Haber), «Shalom» n.11/1998
Della Seta D., *Passione d'artista - Le radici ebraiche della coppia Sastri-Kokocinski*, «Shalom» n.9/1999
Della Seta F., *Priebke e dintorni* (lettera), «Il Borghese», 14 maggio 1997
Della Seta S., *Non si ferma l'esodo degli ebrei russi*, «il Giornale», 28 dicembre 1991
Della Seta S., *Gli amici ritrovati - Un convegno sui rapporti tra Israele e Germania*, «il Giornale», 10 maggio 1993
Della Seta S., *Vranitzky: «Israele, ti chiediamo scusa»*, «il Giornale», 11 giugno 1993

Della Seta S., *Piccola grande Anne*, «il Giornale», 13 giugno 1993
Della Seta S., *Israele, per Demjanjuk un nuovo rinvio*, «Il Giornale», 19 agosto 1993
Della Seta S., *A Gerusalemme un sax per Maroni*, «Shalom» n.8/1994
Della Seta S., *Le relazioni «pericolose» - Sensi di colpa e voglia di rivincita nei rapporti politici tra Israele e la nuova Germania*, «Shalom» n.12/1999
Delle Fratte P., *Medvedev: sono circa 50 milioni le vittime del terrore staliniano*, «CdS», 24 novembre 1988
Dennis M., Hirsh M., *Stock sold in the United States by Israeli companies*, «Newsweek», 8 aprile 1996
Der Nister, *Prologo di uno sterminio - Racconti yiddish della Polonia occupata*, Marsilio, 2000
Derrida J., *Cosmopoliti di tutti i paesi, ancora uno sforzo!*, Cronopio, 1997
Derry T.K., Williams T.I., *Storia della recnologia - La tecnica e i suoi effetti economico-sociali*, due voll., Boringhieri, 1977
Dershowitz A.M. (I), *Chutzpah*, Little, Brown and Company, 1991
Dershowitz A.M. (II), *Dershowitz's Big Tent*, «Moment», giugno 1999
Dershowitz T., *The Reagan Administration and Israel - Key Statements*, AIPAC, 1987
Deschamps H., *Storia della tratta dei negri dall'antichità ai giorni nostri*, Mondadori, 1974
Deschner K. (I), *Der Moloch - Zur Amerikanisierung der Welt*, Weitbracht, 1992
Deschner K. (II), *Il gallo cantò ancora - Storia critica della Chiesa*, Massari, 1998
Deschner K. (III), *Storia criminale del cristianesimo. Tomo I: L'età arcaica*, Ariele, 2000
Deschner K. (IV), *Storia criminale del cristianesimo. Tomo II: Il tardo antico*, Ariele, 2001
Deschner K. (V), *La Chiesa che mente - I retroscena storici delle falsificazioni ecclesiatiche*, Massari, 2001
Deschner K. (VI), *Storia criminale del cristianesimo. Tomo III: La Chiesa antica*, Ariele, 2002
Desgranges J. (Abbé -), *Les crimes masqués du «résistentialisme»*, L'Aencre, 1998
Desiderio A., *La guerra dei media: come contare i morti in Kosovo?*, «Limes» n.1/2000
Desjardins T., *«Arrêtez d'emmerder les Français!»*, Plon, 2000
Desroches A., *Le problème ukrainien et Simon Petlura*, Nouvelles Editions Latines, 1962
Dessì A., *Agricoltura e globalizzazione* (A. Santini), «Occidentale» n.299, 2000
Detassis P., *Intervista con Debra Winger*, «Ciak» n.5/1994
Detassis P., *I numeri del cinema*, «Ciak» n.6/1991
Detassis P., *Roberto Benigni: l'anticorpo*, «Ciak» n.12/1997
Detlefs G., *Die Pervertierung der Meinungsfreiheit - Political Correctness, der Schleichweg in die Gesinnungsdiktatur*, Hohenrain/Grabert, 1995
Deutsche National-Zeitung, *Verbrecher-Album der Sieger - Die 100 furchtbarsten Schreibtischtäter und Vollstrecker des Vernichtungskrieg gegen Deutschland*, FZ-Verlag, 1997
Deutsche Verwaltung für Volksbildung in der sowjetischen Besatzungszone / Ministerium für Volksbildung, *Liste der auszusondernden Literatur*, Uwe Berg Verlag, 1983 e 1984 (1946, 1947, 1948 e 1953)
Deutscher I. (I), *Il profeta armato - Trotsky 1879-1921*, Longanesi, 1956
Deutscher I. (II), *Stalin - Una biografia politica*, Longanesi, 1969
Devoto G., Oli G.C., *Il dizionario della lingua italiana*, Le Monnier, 1990
Di Bella L. (Andriola F.), *Spericolato viaggio all'origine dei sogni di celluloide*, «Secolo d'Italia», 21 aprile 1992
Di Caro P., *Lo storico cattolico Pietro Scoppola: «Ma Maccari non è Priebke»*, «CdS», 7 agosto 1996
Di Caro P., *Il Cavaliere «ambasciatore» di AN in Israele: capita la lezione del passato - Berlusconi in visita al museo dell'Olocausto: ci porterò i iei figli*, «CdS», 14 marzo 2000
Di Caro P., *«Sarò premier, temo solo un fulmine» - Berlusconi a Gerusalemme: ora capisco di più l'allarme Haider, l'Olocausto va ricordato*, »CdS», 15 marzo 2000
Di Castiglione R., *Corpus Massonicum*, Atanor, 1984
Di Cori S., *Quelli che contano a Hollywood*, «Movie» n.17, 1992
Di Cori S., *Il successo si vede dalla fine*, «Movie» n.17, 1992
Di Cori S., *Steven Spielberg: «Ho detto ai sopravvissuti: ve la sentite?»*, «Shalom» n.2/1994
Di Cori S., *Marlon Brando, da ribelle a re*, «il Borghese» n.44/1998
Di Dario V., *Pippo, Mike & Raffaella*, Sperling & Kupfer, 1992
Di Feo G. (I), *Ambrosiano, condanna bis a De Benedetti*, «CdS», 11 giugno 1996
Di Feo G. (II), *Tutti i fiaschi delle bombe intelligenti*, «CdS», 27 gennaio 1999
Di Feo G. (III), *«I clandestini non saranno perseguibili»*, «CdS», 11 dicembre 2000
Di Giammatteo P., *Dizionario Universale del Cinema*, Editori Riuniti, 1990
Di Giovanni M., Pedretti F., *Agricoltura e mondialismo*, Effedieffe, 1998
Di Lellio A., *«Goldhagen? Non conosce la storia»*, «liberal» n.3, 1998
Di Lello A., *Cari post-marxisti*, «Secolo d'Italia», 5 maggio 1992
Di Marino F., *Comunità, Europa, Impero - Una utopia per il XXI secolo*, terziaria, 2001

Di Martino A., Gatti C., *L'ultima lista - Polizze dell'Olocausto*, «Il Mondo» n.8/1998
Di Martino L., *Gli sminatori della Linea Gotica*, «Acta» n.2/2000
Di Miccio P., *Fini, attento al tranello - AN e la RSI / 3*, «il Giornale», 14 dicembre 1997
Di Motoli P., *La destra sionista - Biografia di Vladimir Jabotinsky*, M & B Publishing, 2001
Di Nepi I., *La «signora Anna» di professione rivoluzionaria*, «Shalom» n.11/1992
Di Nepi I., *Addio, voce della Shoà* (Settimia Spizzichino), «Shalom» n.8/2000
Di Nepi P., *La Comunità chiarisce anche la sua ferma posizione di fronte al fenomeno Fini*, «Shalom» n.10/1993
Di Nola A., *Antisemitismo in Italia 1962-1972*, Vallecchi, 1973
Di Nola A., *Ebraismo e giudaismo*, Editori Riuniti, 1996
Di Rienzo M., *Nella giungla dei media - Intervista con Sidney Lumet*, «Il Gazzettino», 17 settembre 1994
Di Robilant A., *Clinton a un soffio dall'impeachment* (John Conyers), «La Stampa» 19 dicembre 1998
Di San Lazzaro C., *L'anima tedesca*, Società Tipografica Modenese, 1942
Di Segni R. (I), *Il Vangelo del Ghetto - Le «storie di Gesù»: leggende e documenti della tradizione medievale ebraica*, Newton & Compton, 1985
Di Segni R. (II), *Guida alle regole alimentari ebraiche* (II ed.), Carucci, 1986
Di Segni R. (III), *Guida alle regole alimentari ebraiche* (III ed.), Lamed, 1996
Di Tullio C.A., *I princìpi della Massoneria in Italia e nel mondo*, «Voce fraterna - Trimestrale di scienze esoteriche fondato nel 1910. Organo ufficiale della storica comunione italiana di piazza del Gesù» n.3/1996
Di Vico D., *Anche D'Alema ha il suo Pilo - Chi è Roberto Weber e perché è ascoltato a Botteghe Oscure*, «CdS», 10 febbraio 1997
Di Zaga E., *La dichiarazione in favore degli ebrei favorisce un razzismo che lede il diritto di legittima difesa degli altri popoli*, in proprio, Roma?, 1965
Dianese M., *Freda dovrà tornare in carcere*, «Il Gazzettino», 21 maggio 1998
Dick B.F., *Columbia Pictures*, The University Press of Kentucky, 1992
Dickens H., *The Films of Barbara Stanwyck*, Citadel, 1984
Diebow H. (a cura di -), *Der ewige Jude - 265 Bilddokumente*, Verlag Franz Eher Nachf.- Zentralverlag der NSDAP, 1937 *
Diebow H., *Thomas Theodor Heine*, «Weltkampf» n.1/1944
Dieckmann E., *Beyond Jonestown - «Sensitivity Training» and the Cult of Mind Control*, Noontide Press, 1981 *
Diehl W., *27*, Sperling & Kupfer, 1993
Diena A., *Un ebreo consiglia... - Trattato del benessere mondiale*, Stamperia Artistica Nazionale, 1945
Dietrich O., *Die philosophischen Grundlagen des Nationalsozialismus - Ein Ruf zu den Waffen deutschen Geistes*, Ferdinand Hirt, 1935
Dietrich O., *Nationalsozialistische Pressepolitik - Rede des Reichspressechef Dr. Dietrich vor Diplomatie und Auslandspresse am 7. März 1938*, M. Müller & Sohn, 1938
Dietrich O., *Die geistigen Grundlagen des neuen Europa*, Zentralverlag der NSDAP, 1941
Diewerge W., *Der Fall Gustloff*, Verlag Franz Eher Nachfolger, 1936
Diewerge W., *Anschlag gegen den Frieden - Ein Gelbbuch über Grünspan und seine Helfershelfer*, Zentralverlag der NSDAP, 1939
Diewerge W., *Das Kriegsziel der Weltplutokratie: «Germany must perish»*, Nordwind, s.d., (Franz Eher, 1941)
Diller J.V., *Freud's Jewish Identity - A Case Study In The Impact Of Ethnicity*, Associated UP, 1991 *
Dilling E., *The Roosevelt Red Record and Its Background*, IHR, 1992 (1936)
Dilling E., *The Jewish Religion: Its Influence Today*, IHR, 1987
Dillinger G., *Mai 68, ou la mauvaise graine*, Publication G.D., 2000
Dimont M.I., *The Indestructible Jews - Is There A Manifest Destiny in Jewish History?*, The New American Library, 1971 *
Dini L., *L'AIDS non mi vuole, sono condannato a vivere*, «Oggi» n.16/1996
Dini L., *Attento Saddam, io sono una vipera e il mio morso uccide*, «Oggi» n.8/1998
Dinnerstein L., *The Leo Frank Case*, Columbia UP, 1966
Dinnerstein L., *When Henry Ford Apologized to Jews*, «Moment», febbraio 1990
Dinnerstein L., *Anti-Semitism in America*, Oxford UP, 1994
Disraeli B., *Endymion* (1880), M. Walter Dunne, 1904
Disraeli B., *Coningsby* (1844), J.M. Dent & Sons, 1915
Dittmar L., Michaud G., *From Hanoi to Hollywood - The Vietnam War in American Film*, Rutgers UP, 1990
Diwald H. (I), *Geschichte der Deutschen*, Propyläen/Ullstein, 1978 (tiratura non diffusa e distrutta) #
Diwald H. (II), *Geschichte der Deutschen*, Ullstein, 1987 (edizione rivista/purgata)
Diwald H. (III), *An Interview with Hellmut Diwald* (Auschwitz e Bergen Belsen), «JHR» n.4/1984
Dobin J.C., *Astrologia cabalistica - La tradizione sacra dei sapienti ebrei*, Edizioni Mediterranee, 2001

Dobzhansky T., *L'evoluzione della specie umana*, Einaudi, 1979
Dodd C.H., *Le parabole del Regno*, Paideia, 1976
Dolbeau C., *Les sacrifiés de Yalta - Ukraine, Lettonie, Lituanie, Estonie, Biélorussie, Slovaquie, Croatie*, Imprimerie Saint-Joseph Lyon, 1988
Dolcetta M., *Politica occulta - Logge, lobbies, sette e politiche trasversali nel mondo*, Castelvecchi, 1998
Dollinger H., *The Decline and Fall of Nazi Germany and Imperial Japan - A Pictorial History of the Final Days of World War II*, Chancellor Press, 1997
Dolot M., *Execution by Hunger - Ukraine: The Hidden Holocaust*, W.W. Norton, 1987
Dombre D., *Ma dal 1990 la situazione non è migliorata - Intervista con Leonard Sussman, coordinatore del rapporto della Freedom House*, «Internazionale / le Monde» n.181, 1997
Domenach J.-L-., *Der vergessene Archipel - Gefängnisse und Lager in der Volksrepublik China*, Hamburger Edition, 1995
Donat A., *The Holocaust Kingdom - A memoir*, Holocaust Library, 1978
Doneson J.E., *The Holocaust in American Film*, The Jewish Publication Society of America, 1987
Donnini D. (I), *Nuove ipotesi su Gesù*, Macro Edizioni, 1993 *
Donnini D. (II), *Cristo - Una vicenda storica da riscoprire*, erre emme, 1994 ***
Donno A., *Gli Stati Uniti, il sionismo e Israele (1938-1956)*, Bonacci, 1992
Doria de Zuliani M., *Costretti a fucilarvi - Gli zar: ultimo atto*, Rizzoli, 1990
Dorman Kay E., *Box-Office Champs*, Portland House/dilithium, 1990
Dossena P., *Hitler & Churchill, Mackinder e la sua scuola - Alle radici della geopolitica*, Terziaria/ASEFI, 2002
Dostoevskij F., *I demoni*, Einaudi, 1972 *
Douglas A. e R., *The Roots of the Trust* (dattiloscritto), Executive Intelligence Review News Service Inc., 1987
Douglas G. [Gregory] (Peter Stahl), *Geheimakte Gestapo-Müller*, voll. 1 e 2, Verlagsgesellschaft Berg, 1995 #
Douglas G. [Gordon], *Offene Fragen zu den Terrorangriffen auf die USA*, «VffG» n.4/2001
Douglas K., *Il figlio del venditore di stracci*, Rizzoli, 1989
Drage C., *The Life and Times of General Two-Gun Cohen*, Funk & Wagnalls, 1954
Dragosei F. (I), *Stalin ordinò: deportateli tutti*, «CdS», 25 maggio 1993
Dragosei F. (II), *Eltsin: «Ora l'Europa ci aspetta»*, «CdS», 23 marzo 1997
Dragosei F. (III), *Mosca, l'esercito ai riformisti*, «CdS», 22 maggio 1997
Dragosei F. (IV), *Il banchiere adora stampare rubli - Viktor Gerashenko, governatore che viene dal freddo*, «CorrierEconomia» del CdS, 28 settembre 1998
Dragosei F. (V), *Intrigo a Mosca, il KGB voleva uccidere il magnate Berezovskij*, «CdS», 18 novembre 1998
Dragosei F. (VI), *L'anima nera che fa i governi a Mosca - Roman Abramovich, legatissimo a Eltsin, è il nuovo boss di cui parla tutta la Russia*, «CorrierEconomia» del CdS, 7 giugno 1999
Dragosei F. (VII), *Abramovich eletto fra le renne conquista l'immunità*, «CdS», 20 dicembre 1999
Dragosei F. (VIII), *Kobzon, cantante sospetto di mafia, dalla Siberia in trionfo al Parlamento*, «CdS», 21 dic. 1999
Dragosei F. (IX), *Un colpo alla nuca tra le betulle per gli italiani "nemici" dell'URSS* (fosse di Kommunarka), «CdS», 30 ottobre 2000
Dreessen C., *Die deutsche Flottenrüstung - In der Zeit nach dem Vertrag von Versailles bis zum Beginn des Zweiten Weltkrieges und ihre Darstellung und Behandlung im Nürnberger Prozess von 1945/46*, E.S. Mittler, 1999 *
Dreuilhe A.E., *Corpo a corpo - Diario dall'interno dell'AIDS*, Mondadori, 1989
Drewermann E., *Giordano Bruno - Lo specchio dell'infinito*, Rizzoli, 1994
Drewniak B., *Das Theater im NS-Staat - Szenarium deutscher Zeitgeschichte 1933-1945*, Droste, 1983
Drewniak B., *Der deutsche Film 1938-1945 - Ein Gesamtüberblick*, Droste, 1987
Drieu La Rochelle P., *Gilles*, Sugar, 1961
Drieu la Rochelle P., *Diario 1939-1945*, il Mulino, 1995
Drinan R.F., *Honor the Promise - America's Commitment to Israel*, Doubleday & Company, 1977
Droste C.L., Prinzhofer R., *Il caso Lusitania*, Mursia, 1974 *
Drumont E., *La France juive - Essai d'histoire contemporaine*, due voll., Marpon & Flammarion, 1886
Drumont E., *Le testament d'un antisémite*, Editions du Trident / La Librairie Française, s.d. (?)
Du Fustec Y., *La dispersion des loges italiennes*, «Le Documents Maçonniques» n.9/II (giugno 1943)
Du Fustec Y., *Le juif Weiskopf dit Gombault*, «Le Documents Maçonniques» n.2/III (novembre 1943)
Du Prel (Freiherr -), Drescher H., *Die Polen vor Berlin - Deutschland im Spiegel der polnischen Kriegspropaganda*, Buchverlag Ost, 1940
Dubini L., *Il musicista Barenboim: «Haider è un grande pericolo»*, «CdS», 12 febbraio 2000
Dubnow S.M., *History of the Jews in Russia and Poland - From the Earliest Times Until the Present Day*, tre voll. The Jewish Publication Society of America, 1916
Dubnow S., *Breve storia di Israele - Dalle origini ai giorni nostri*, Casa Editrice Israel, 1941

Dubolino P. (a cura di -), *Il Codice Repertorio delle Leggi Penali Speciali - Le norme penalmente sanzionate commentate con la giurisprudenza* (IX ed.), Casa Editrice La Tribuna, 1999
Duflo E., *La mafia russa - Quando la criminalità sostituisce lo Stato*, «Internazionale / le Monde» n.45, 1994
Dufournier D., *La maison des mortes - Ravensbrück*, Hachette, 1945
Dughin A., *Continente Russia*, All'Insegna del Veltro, 1991
Duke D. (I), *My Awakening - A Path To Racial Understanding*, Free Speech Press, 1999 *
Duke D. (II), *David Duke Visits General Makashov*, «Instauration», gennaio 2000
Dumbsky W., *Zur historischen Standortbestimmung der Deutschen*, DVG, 1998
Dumitresco G., *L'holocauste des âmes*, Librairie Roumaine Antitotalitaire, 1997
Dumont J., *Storia segreta della Gestapo*, Edizioni Ferni, 1972
Dumont L., *Homo aequalis - Genesi e trionfo dell'ideologia economica*, Adelphi, 1984
Dun R. (I), *Une vie de combat*, Editions Crève-Tabous, 2000 *
Dun R. (II), *Vers l'Europe retrouvée ou la mort!*, Editions Crève-Tabous, 2000
Dundovich E., *Tra esilio e castigo - Il Komintern, il PCI e la repressione degli antifascisti italiani in URSS (1936-38)*, Carocci, 1998
Dunkelman B., *Dual Allegiance - Au Autobiography*, Crown Publishers, 1976
Duprat F., *Henry Ford et l'antisémitisme américain*, Javelot, 1992 (1975)
Dupuis D., *Agguato sugli oceani - I «corsari» tedeschi della Prima Guerra Mondiale*, Mursia, 1981
Dühring E., *Die Judenfrage als Frage des Racencharakters und seiner Schädlichkeiten für Völkerexistenz, Sitte und Cultur* (V ed.), Personalist-Verlag von Ulrich Dühring, 1901 [estratti: *The Jewish Question - A racial, moral and cultural question with a world-historical answer*, in Alexander Jacob, *Eugen Dühring on the Jews*] ***
Durand O., *La lingua ebraica - Profilo storico-strutturale*, Paideia, 2001
Dwinger E., *La mort en Pologne*, Denoël, 1941
Dwork D., van Pelt R.J., *Auschwitz, 1270 to the present*, W.W. Norton, 1996 [ed. tedesca: *Auschwitz - Von 1270 bis heute*, Pendo, 2000]
Dworkin R. [Richard], *Il dominio della vita*, Edizioni di Comunità, 1994
Dworkin R. [Ronald], *L'insupportable prix de la liberté*, «L'Autre Histoire» n.6, 1996
Eames J.D., *The Paramount Story*, Crown Publishers, 1987
Eames J.D., *The MGM Story*, Pyramid, 1990
Eastland T., *Religion, Politics & the Clintons*, «Commentary» n.1/1994
Eatwell R., *Fascismo - Verso un modello generale*, Antonio Pellicani, 1999
Ebeling H., *Der Nationalitäten-Wahn*, Europäische Verlagsanstalt, 1994
Eberbach G., *Geschichte, wie sie nicht im Schulbuch steht*, Grabert, 1996
Eberlin E., *Les Juifs d'aujourd'hui*, Rieder/Israel, 1927
Ebray A., *Der unsaubere Frieden - Versailles, der zweite Akt des Vernichtungskriegs gegen Deutschland im zwanzigsten Jahrhundert*, VfgF, 1996 (1925) *
Eckardt G. (a cura di -), *Schicksale deutscher Baudenkmale im zweiten Weltkrieg - Eine Dokumentation der Schäden und Totalverluste auf dem Gebiet der neuen Bundesländer*, due voll., Henschel Verlag, 2000 (?)
Eckart D., *Bolshevism from Moses to Lenin - A dialogue between Adolf Hitler and me*, National Vanguard Books, 1999 *
Eckert H., *Kriegsschuld - Eine deutsche Abrechnung*, in proprio, Monaco di Baviera (D), 1995
Eco U., *Il nome della rosa*, Bompiani, 1980 (romanzo)
Edelman M., *Das Ghetto kämpft - Warschau 1941-43*, Harald Kater, 1993
Edelstein A., *Jews Who Choose Jesus*, «Moment», agosto 1994
Eder A., *Der Davidstern - Seine Bedeutung in der Geschichte und im Verlauf der Erlösung*, in proprio, Gerusalemme (ISR), 1992
Edmondson R.E., *I testify against the Jews*, Sons of Liberty, 1985 (1953)
Edwardes A., *Erotica Judaica - A sexual history of the Jews*, The Julian Press, 1967
Edwards A., *Katharine Hepburn*, Sperling & Kupfer, 1991
Efrati L., *Quando il nonno si commuove*, «Shalom» n.4/1998
Egel S., *Ausgehebelte Grundrechte* (sulla persecuzione di Udo Walendy), «Historische Tatsachen» (HT) n.69, 1997
Egel S., *Verordnete Einheithsmeinung*, parti I e II, «HT» nn.72 e 73, 1997 *
Egel S., *Nicht zur Entscheidung angenommen*, «HT» n.74, 1997 *
Egel S., *Viktor Brack in der «Kanzlei des Führers»*, «HT» n.76, 1997
Egel S., Hirsch B., *Meinungsfreiheit in der Bundesrepublik Deutschland?*, «HT» n.81, 2001
Eggers S., *Ausländerkriminalität, ein Tabu?*, «NZ» n.48/1994
Eggers S., *So lügt das Fernsehen - Die 100 größten Betrugsfälle auf dem dts.chen TV-Bildschirm*, FZ-Verlag, 1996
Ehlers E., *Freimaurer arbeiten für Roosevelt*, Archiv-Edition, 1993 (1943) *
Ehrlich J.R., Rehfeld B.J., *The New Crowd - Changing of Jewish Guard on Wall Street*, Harper Perennial, 1990

Ehrlich P.R., Ehrlich A.H., *Un pianeta non basta - Esplosione demografica: il problema ambientale numero 1*, Franco Muzzio, 1991 *
Ehrt A., *Bewaffnete Aufstand! - Enthüllungen über den kommunistischen Umsturzversuch*, Eckart, 1933 [trad. inglese: *Communism in Germany - The Communist Conspiracy on the Eve of the 1933 National Revolution*, The Noontide Press, 1990]
Eibicht R.-J., *Die Inquisition läßt grüßen - Hexenjagd auf Universitätslehrer Adler offenbart erneut die Sozialpathologie unseres Volkes*, «Sleipnir» n.6/1996
Eibicht R.-J. (a cura di -), *Unterdrückung und Verfolgung Deutscher Patrioten - Gesinnungsdiktatur in Deutschland*, Hutten, 1997 *
Eibicht R.-J., Hipp A., *Der Vertreibungs-Holocaust - Politik zur Wiedergutmachung eines Jahrtausend-Verbrechens*, Deutsche Stimme, 2000
Eibl-Eibesfeldt I., *Etologia della guerra*, Bollati Boringhieri, 1990
Eibl-Eibesfeldt I., *L'uomo a rischio*, Bollati Boringhieri, 1992 *
Eibl-Eibesfeldt I. (et alii), *Einwanderungsland Europa?*, Stocker, 1993
Eichenauer R., *Die Rasse als Lebensgesetz in Geschichte und Gesittung*, Teubner, 1935
Eichenlaub R., *Ernst Toller et l'expressionisme politique*, Klincksieck, 1980
Eichhorn D.M. (a cura di -), *Conversion to Judaism - A History and Analysis*, Ktav, 1965
Eichler R.-J. (a cura di), *Hellmut Diwald*, Grabert, 1995 #
Eilberg-Schwartz H., *What Happens When God Invents Language?*, «Moment», agosto 1989
Einaudi L., *Diario dell'esilio 1943-1944*, Einaudi, 1997
Eisen A.M., *The Chosen People in America - A Study in Jewish Religious Ideology*, Indiana UP, 1983
Eisenberg A., *Witness to the Holocaust - Here, in one definitive volume, are over one hundred spell-blinding eyewitness accounts of a brutal period in history*, The Pilgrim Press, 1981
Eisenberg G.D., *Smashing the Idols - A Jewish Inquiry into the Cult Phenomenon*, Jason Aronson, 1988
Eisenberg J. [Josy], Steinsaltz A., *Il candelabro d'oro - Dalla creazione del mondo all'anima dell'uomo attraverso le feste ebraiche*, ECIG, 1998
Eisenberg J. [Joyce], Scolnic E., *The JPS Dictionary of Jewish Words*, The Jewish Publication Society, 2001
Eisenberg Sasso S., *In God's Name*, Jewish Lights Publishing, 1994
Eisenhower D., *Crusade in Europe*, Heinemann, 1948 [ed. italiana: *Crociata in Europa*, Mondadori, 1949]
Eisenmenger J.A. (I), *Entdecktes Judenthum*, parte prima della II ed. in due parti, Königsberg (Prussia), 1711 [vedi anche CD curato da Michael Hoffman II, facsimile delle due parti della I ed., Francoforte sul Meno, 1700] **
Eisenstadt S. N., *Civiltà ebraica - L'esperienza storica degli ebrei in una prospettiva comparativa*, Donzelli, 1993
Eisenstadt S. N., *Fondamentalismo e modernità - Eterodossie, utopismo, giacobinismo nella costruzione dei movimenti fondamentalisti*, Laterza, 1994
Eisfeld A., Herdt V. (a cura di-), *Deportation, Sondersiedlung, Arbeitsarmee - Deutsche in der Sowjetunion 1941 bis 1956*, Verlag Wissenschaft und Politik, 1996
Eisler G., Norden A., Schreiner A., *The lesson of Germany - A guide to her history*, International Publishers, 1945
Ekman U., *Die Juden - Das Volk der Zukunft*, Jesus! Gemeinde Verlag, Rinteln, 1999 [ed.it.: *Gli ebrei, popolo del futuro*, EUN Editrice Uomini Nuovi, 2001]
Elazar D.J., *Idee e forme del federalismo*, Edizioni di Comunità, 1995
Elazar D.J., *Dal patto biblico al federalismo moderno: il ponte della teologia federale*, «élites» n.2/1998
Eldredge N., *La vita in bilico - Il pianeta Terra sull'orlo dell'estinzione*, Einaudi, 2000
Eliade M., *La nostalgia delle origini - Significato della religione*, Morcelliana, 1980
Eliot M., *Walt Disney, il principe nero di Hollywood*, Bompiani, 1994
Elkin J.L., *The Jews of Latin America*, Holmes & Meier, 1998
Elliott M., Hirsh M., Buruma I., *Ecco perché dopo mezzo secolo gli orrori della Seconda Guerra Mondiale ci tormentano ancora*, «Gente» n.10/1997
Ellis M.H., *Oltre la teologia dell'Olocausto e il messianismo ebraico*, in Giammanco R., *Ai quattro angoli...*
Ellul J., *Anarchia e cristianesimo*, elèuthera, 1999
Ellwood D., Brunetta G.P., *Hollywood in Europa - Industria, politica, pubblico del cinema 1945-1960*, Usher, 1991
Elmhurst E.F., *The World Hoax - Communism, a Jewish Stratagem*, IHR, 1990, (1938)
Eloesser A., *Vom Ghetto nach Europa - Das Judentum im geistigen Leben des 19. Jahrhunderts*, Jüdische Buch-Vereinigung - Berlino, 1936
Elon A., *Il grande Rothschild - Meyer Amschel, dal ghetto di Francoforte a banchiere dei re*, Mondadori, 1997
Elstner R., *fotocopia della lettera originale indirizzata al Popolo Tedesco prima del suicidio*, 1995 [testo riprodotto anche in *Zum Gedenken an Reinhold Elstner*, «VffG» n.2/2000]
Elton G.R., *Ritorno alla storia*, Il Saggiatore, 1994
e.m., *I giapponesi fuggono da Hollywood*, «il Giornale», 11 aprile 1995

Emiliani A., Ghergo G.F., *Ali in Spasgna - Immagini e storia della guerra civile 1936-39*, Giorgio Apostolo, 1997
Emmons W.R., *Establishing African Homelands for Black Americans*, Johnson, Pace, Simmons & Fennell, 1992
Endell F., *Weltkriegshetze der USA-Presse in Schlagzeilen und Zerrbildern* (Grande Guerra), Lehmann, 1942
Endelman T., *Radical Assimilation in English Jewish History, 1656-1945*, Indiana UP, 1990
Engelmann B., *Hotel Bilderberg*, Seidl, 2001
Engdahl F.W. (I), *Mit der Ölwaffe zur Weltmacht - Der Weg zur neuen Weltordnung*, Böttiger, 1997
Engdahl F.W. (II), *La sottile strategia della «finanza derivata»*, «Orion» n.4/1994
Engel L., *Words with Music - The Broadway Libretto*, Schirmer Books, 1981
Engelhardt E. (von -) (a cura di -), *Jüdische Weltmachtpläne - Die Entstehung der sogenannten Zionistischen Protokolle. Neue Zusammenhänge zwischen Judentum und Freimaurerei*, Hammer-Verlag Theodor Fritsch, 1936 [rist. anast., Archiv-Edition, 2003] *
Engelmann B., *Die Aufsteiger - Wie Herrschaftshäuser und Finanzimperien entstanden*, Steidl, 1994
Engelmeier P.W., *Das große Album der Kinostars*, Weltbild, 1992
Englander D. (a cura di -), *The Jewish Enigma - An Enduring People*, The Open University, 1992
Enna F., *L'uomo dell'Haganah*, SEI, 1977 (romanzo)
Enna F., *La grande paura. 50 sicli d'argento e altri racconti*, Sonzogno, 1977 (romanzo)
Ennes J.M. jr, *Assault on the Liberty - The True Story of the Israeli Attack on an American Intelligence Ship*, Random House, 1979
Epelbaum D., *Le troisième temple - Israël de l'utopie à l'histoire*, Hachette, 1985
Epifanow A.E., Meyer H., *Die Tragödie der deutschen Kriegsgefangenen in Stalingrad von 1942 bis 1956 nach russischen Archivunterlagen*, Biblio Verlag, 1996
Epifanow A., *Stalins Kriegsgefangene*, Stocker, 1997
Epiphanius, *Massoneria e sette segrete: la faccia occulta della storia*, Litografia Amorth, 1993 [nuova edizione: Editrice «Ichthys», 1998] *
Eppelmann R., Möller H., Nooke G., Wilms D. (a cura di -), *Lexikon des DDR-Sozialismus*, Schöningh, 1996
Epstein E.J., *Dossier - The Secret History of Harmand Hammer*, Random House, 1996
Epstein J., *Deutschland über alles - Drawn by Government Largesse, Russian Jews Flock to Germany. Are They Asking for Trouble?*, «Moment», dicembre 1996
Epstein M., *The Jew and Communism 1919-1941 - The Story of Early Communist Victories and Ultimate Defeats in the Jewish Community, USA*, Trade Union Sponsoring Committee, 1959
Erasmo da Rotterdam, *L'apoteosi di Reuchlin - Alle fonti dell'antisemitismo tedesco* ("Apotheosis Capnionis", con saggio introduttivo ai "Colloqui" di Giulio Vallese), R. Pironti e Figli, 1949
Erdmann J., *La diffamazione quale strumento della politica inglese - Alcune prospettive storiche*, Quaderni di politica e di economia contemporanea, 1941
Erem G., *Dopo la fantasia, l'impegno: Steven Spielberg racconta l'Olocausto*, «Ciak» n.3/1994
Erens P., *The Jew in American Cinema*, Indiana UP, 1984
Erler G., *Der Einfluß überstaatlicher Mächte auf die Kriegs- und Völkerbundpolitik Woodrow Wilsons*, VfgF, 1996
Ermacora F., *Das deutsche Vermögen in Polen - Ein Rechtsgutachten*, Langen Müller / Herbig, 1996
Erra E., *Napoli 1943, le quattro giornate che non ci furono*, Longanesi, 1993
Erra E., *Le radici del fascismo - Una storia da riscrivere*, Settimo Sigillo, 1995 *
Erra E., Caroleo Grimaldi F., *La repubblica di via Rasella*, Settimo Sigillo, 1999
Ertel H., Schulze-Kossens R., *Europäische Freiwillige im Bild*, Munin, 1986
Ertl K.H. (I), *Die verfehlten Friedensordnungen*, DVG Deutsche Verlagsgesellschaft, 1993
Ertl K.H. (II), *Deutsche in der Geschichte Rußlands - Der bedeutende Einfluß des deutschen Elementes in der Geschichte Rußlands bis zum Jahre 1914*, DVG, 1996
Ertl K.H., (III) *Gebiets- und Bevölkerungsverluste des Deutschen Reiches und Deutsch-Österreichs nach dem Jahre 1918*, DVG, 1996
Ertl K.H., (IV) *Das Unternehmen «Barbarossa» und seine Interpretationen*, DVG, 1997
Eschenazi G., Nissim G., *Ebrei invisibili - I sopravvissuti dell'Europa orientale dal comunismo a oggi*, Mondadori, 1995
Eskenazi F., Waintrop E., *Le Talmud et la République - Enquête sur les juifs français à l'heure des renoveaux religieux*, Grasset, 1991
Esler G., *Stati Uniti: arrivano gli avvocati*, «Internazionale / The Independent» n.361, 2000
Esposito R.F., *Le grandi concordanze tra Chiesa e Massoneria*, Nardini, 1987 [aggiornata in: *Chiesa e Massoneria - Un DNA comune*, due voll., Nardini, 1999] **
Essad Bey [Lev Nussimbaum] (I), *La congiura contro il mondo - GPU*, Marangoni, 1932
Essad Bey (II), *Giustizia rossa - I processi politici nell'URSS*, Sansoni, 1938
Essad Bey (III), *Maometto il profeta*, Giunti Martello, 1981
e.st., *Blocher: non sono l'Haider svizzero*, «La Stampa», 26 ottobre 1999

Ettenberger H., *Die Leiden und Verfolgungen der Juden und ihre Beschützer in chronologische Reihenfolge - Von Pharao 1650 vor Christi Geburt bis zur Gegenwart*, Verlag von Samuel Zilahy, 1882
Evangelisti V., *Una fossa comune e un assegno in dollari. Così hanno comprato Milosevic*, «Rinascita», 3 luglio 2001
Evans M., *Soundtrack - The Music of the Movies*, Da Capo Press, 1979
Evans III W.R., Frotingham A., *Frizzi & lazzi*, Pan, 1994
Evert H.-J., *Verschwiegene Zeitgeschichte - Wende zur Wahrheit*, Evert Verlag, 1990
Evola J. [Giulio Cesare Andrea Evola] (I), *Gli uomini e le rovine*, Volpe, 1972
Evola J. (II), *Il fascismo visto dalla destra - Note sul Terzo Reich* (III ed.), Volpe, 1974
Evola J. (III), *Rivolta contro il mondo moderno*, Edizioni Mediterranee, 1976
Evola J. (IV), *La Tradizione di Roma*, Edizioni di Ar, 1977
Evola J. (V), *Imperialismo pagano - Il fascismo dinanzi al pericolo euro-cristiano*, Ed. di Ar, 1978 [riediz. 1997]
Evola J. (VI), *Il mito del sangue*, Edizioni di Ar, 1978 (1937)
Evola J. (VII), *Indirizzi per una educazione razziale*, Edizioni di Ar, 1979
Evola J. (a cura di -) (VIII), *Orizzonti del razzismo europeo* (scritti di L.F. Clauss, W. Stapel, O. Spann e J. Evola, Editrice il Corallo, 1981
Evola J. (IX), *Gli articoli de La Vita Italiana*, Centro Studi Tradizionali, 1988
Evola J. (X), *Il «genio d'Israele» - L'azione distruttrice dell'ebraismo*, il Cinabro, 1992 *
Evola J. (XI), *Tre aspetti del problema ebraico*, Edizioni di Ar, 1994
Evola J. (XII), *I testi de «La Difesa della Razza»*, Edizioni di Ar, 2001
Evola J. (XIII), *Analisi dell'anima ebraica - Appunti sulla morfologia spirituale*, in *I testi di «Ordine Nuovo»*, Edizioni di Ar, 2001
Evslin B., *The Spirit of Jewish Thought*, Grosset & Dunlap, 1969
Ewen S., *I padroni della coscienza - La pubblicità e le origini del consumismo*, De Donato, 1988
Eyles A., *The Marx Brothers*, Barnes, 1969
Eysenck H.J., *The Decline and Fall of the Freudian Empire*, Scott-Townsend, 1990
Ezrahi S. D., *By Words Alone - The Holocaust in Literature*, University of Chicago Press, 1980
Fabbri P., *Le accuse di bancarotta a De Benedetti*, «Secolo d'Italia», 1° febbraio 1989
Faber E., *Jews, Slaves and the Slave Trade - Setting the Record Straight*, New York UP, 1998
Fabre G. (I), *Roma a Mosca - Lo spionaggio fascista in URSS e il caso Guarnaschelli*, Dedalo, 1990
Fabre G. (II), *L'elenco - Censura fascista, editoria e autori ebrei*, Zamorani, 1998
Fabis G., *Italiani varia gente*, «Capital» n.7/1995
Fabris M., *Stranieri nella terra promessa - L'esilio/ritorno degli ebrei russi in Israele*, in Pozzi E., 1993
Fabris R., *Uno nella mia mano - Israele e Chiesa in cammino verso l'unità*, Edizioni Qiqajon, 1999
Fabry P.W., *Il patto Hitler-Stalin 1939-1941*, Il Saggiatore, 1965
Fackenheim E.L., *Quest for Past & Future - Essays in Jewish Theology*, Indiana UP, 1968
Fackenheim E.L., *The Jewish Return into History - Reflections in the Age of Auschwitz and a New Jerusalem*, Shocken Books, 1978
Fackenheim E.L., *To Mend the World - Foundations of Post-Holocaust Thought*, Indiana UP, 1994
Facon P., *Le bombardement stratégique*, Editions du Rocher, 1996
Faenza R., *Tempi di informazione*, Dedalo, 1983
Faethe P., *Von Hostienlügen und anderen Skurrilitäten*, «Staatsbriefe» n.5/1994
Fahey D., *The Rulers of Russia*, IHR, 1986 (1938)
Fahrenkrog R.L. (a cura di -), *Europas Geschichte als Rassenschicksal - Vom Wesen und Wirken der Rassen im europäischen Schicksalsraum*, Hesse & Becker, s.d. (fine anni Trenta)
Falco E., *Salvatore Barzilai - Un repubblicano moderno tra massoneria e irredentismo*, Bonacci, 1996
Falcone C., *Hitler è vivo*, Edizioni Riunite, 1947
Falconi F., Sette A., *Osama bin Laden - Il terrore dell'Occidente*, Fazi, 2001
Falin V., *Zweite Front - Die Interessenkonflikte in der Anti-Hitler-Koalition*, Knaur, 1997
Falk R., *Per un governo umano - Verso una nuova politica globale*, Asterios, 1999
Falletta A., *Mafia russa nelle regioni rosse*, «il Giornale», 12 febbraio 1997
Falletta A., *«Priebke è un capitolo chiuso»*, «il Giornale», 19 novembre 1998
Farina M., *Povere sorelle ricche - Esther & Alicia Koplowitz*, «io donna / CdS» n.38/2001
Farina R., *Ecco perché anche la vendetta giustificata è un delitto in più - Storia di 400 nazisti avvelenati* (Joseph Harmatz), «il Giornale», 16 giugno 1998
Farina R., *Anche l'Avvocato aveva uno «stalliere»* (Furio Colombo), «Libero», 30 marzo 2001
Farina R., *Così i marinai italiani guidano le crociere americane* (Furio Colombo), «Libero», ? luglio 2001
Farinacci R., *Realtà storiche* (tra i saggi: *La Chiesa e gli Ebrei*, *I non Ebrei e il Talmud*, *La Francia e gli Ebrei*), Stab. Tip. Soc. Ed. «Cremona Nuova», 1939 *

Farinotti P., *Dizionario dei film*, SugarCo, 1990
Farinotti P., *Dizionario dei film di fantascienza e horror*, SugarCo, 1993
Farinotti P., *Dizionario dei film gialli*, SugarCo, 1993
Farinotti P., *Dizionario dei film western*, SugarCo, 1993
Farinotti P., *Dizionario dei film - Aggiornamento 1990-1992*, Sugarco, 1993
Farinotti P., *Dizionario dei registi*, SugarCo, 1993
Farinotti P., *Dizionario degli attori*, SugarCo, 1993
Farkas A., *Dershowitz: Da Milken e Tyson a Mia*, «CdS», 24 agosto 1992
Farkas A., *Guerra aperta fra neri ed ebrei*, «CdS», 3 dicembre 1992
Farkas A., *«No a quel film sull'Olocausto»*, «CdS», 19 gennaio 1993
Farkas A., *Ispanici, neri e asiatici: tutti in Sinagoga*, «CdS», 24 maggio 1993
Farkas A., *«Demjanjuk, ti ammazzeremo»*, «CdS», 23 settembre 1993
Farkas A., *«Il cacciatore di SS deve chiedere scusa agli italiani»*, «CdS», 2 ottobre 1993
Farkas A., *Le star tifano democratico*, «CdS», 2 novembre 1993
Farkas A., *Dagli USA crociata anti-Republikaner*, «CdS», 2 dicembre 1993
Farkas A., *Il Nobel Wiesel: troppi italiani hanno già dimenticato*, «CdS», 7 dicembre 1993
Farkas A., *Clinton lancia Spielberg*, «CdS», 16 dicembre 1993
Farkas A., *Teenager assassini, incubo USA*, «CdS», 19 gennaio 1994
Farkas A., *Libri dell'orrore con odore di carne umana bruciata*, «CdS», 30 agosto 1994
Farkas A., *Tutta Hollywood a letto con Heidi*, «CdS», 28 settembre 1994
Farkas A., *«Hollywood, regno ebreo»*, «CdS», 8 novembre 1994
Farkas A., *Reeves-Geffen: Hollywood benedice le nozze gay*, «CdS», 20 dicembre 1994
Farkas A., *Il complotto per eliminare Louis Farrakhan*, «CdS», 14 gennaio 1995
Farkas A., *Hollywood svolta a destra*, «CdS», 22 marzo 1995
Farkas A., *«Canzone antisemita, boicottate Jackson»*, «CdS», 17 giugno 1995
Farkas A., *Fabio Lanzoni: L'uomo più sexy del mondo»*, «TV Sette» del CdS n.37/1995
Farkas A., *«Da Spike Lee a Eddie Murphy, un branco di ipocriti»*, «CdS», 18 ottobre 1995
Farkas A., *Yasser è senza invito e Giuliani lo caccia dal teatro*, «CdS», 25 ottobre 1995
Farkas A., *I figli deformi di Desert Storm*, «CdS», 2 novembre 1995
Farkas A., *New York, si ispirano al film e danno fuoco a un bigliettaio*, «CdS», 28 novembre 1995
Farkas A., *La vedova accusa: «Schindler, impostore nazista»*, «CdS», 31 marzo 1996
Farkas A., *Naomi Wolf: «In USA il Papa non fa leggi»*, «CdS», 21 aprile 1996
Farkas A., *Ma che canCannes - Le sorelle Arquette*, «Sette» del CdS n.20/1996
Farkas A., *Wiesel: «Forze oscure tra questi militari»*, «CdS», 3 agosto 1996
Farkas A., *Caso Priebke: L'ira dei rabbini americani*, «CdS», 8 agosto 1996
Farkas A., *Jurassic 2 interrazziale, elogi a Spielberg*, «CdS», 31 maggio 1997
Farkas A., *Brad Pitt nella bufera per amore e politica*, «CdS», 23 giugno 1997
Farkas A., *Un bacio gay spaventa Hollywood*, «CdS», 21 agosto 1997
Farkas A., *Un amore proibito, Stone sconvolge gli USA*, «CdS», 12 settembre 1997
Farkas A., *A rischio gli «schiavi» di Spielberg* (Amistad), «CdS», 14 novembre 1997
Farkas A., *Dona collezione da 40 miliardi*, «CdS», 13 febbraio 1998
Farkas A., *Nozze blindate per Sharon Stone*, «CdS», 16 febbraio 1998
Farkas A., *Attento, Spielberg, la Shoah non è fiction*, «CdS», 8 aprile 1998
Farkas A., *Oro nazista, risarcimento agli ebrei*, «CdS», 14 agosto 1998
Farkas A., *E New York umilia il «campione» Al D'Amato*, «CdS», 5 novembre 1998
Farkas A., *Hillary si scopre «quasi ebrea»*, «CdS», 7 agosto 1999
Farkas A., *Strage di Waco, ombre su Clinton*, «CdS», 31 agosto 1999
Farkas A., *Da Schwartzy all'Academy - Il boicottaggio di Hollywood* (Haider), «CdS», 9 febbraio 2000
Farkas A., *Susan Sontag: «Jörg è un nuovo Milosevic. Dobbiano fermarlo»*, «CdS», 12 febbraio 2000
Farkas A., *David Leavitt: «Ma in Italia manca la lobby gay»*, «io Donna / CdS» n.27/2000
Farkas A., *«Bush e Gore? Sono cloni di Clinton»*, «CdS», 30 agosto 2000
Farkas A., *«I terroristi? Torturiamoli»* (Alan Dershowitz), «CdS», 1° febbraio 2002
Fasanella G., *Un comunista* [Fausto Bertinotti] *nella nazione-simbolo del capitalismo*, «Panorama», 7 settembre 1995
Fasanella G., *Parla Silvio Sircana, ex portavoce e uomo ombra del premier*, «Panorama», 4 luglio 1996
Fasanella G., *Violante uno, Violante due*, «Panorama», 12 febbraio 1998
Fasanella G., Martini D., *D'Alema - La prima biografia del segretario del PDS*, TEA, 1996
Fasanotti P.M., *Suicidio? No, Levi morì per i farmaci - Una nuova, clamorosa teoria sulla morte dello scrittore dell'Olocausto*, «Panorama», 26 agosto 1999

Fasci Italiani all'Estero, *45 morti e 283 feriti*, in Roma, 1933 *
Fattorini E., *Germania e Santa Sede - Le nunziature di Pacelli tra la Grande Guerra e Weimar*, il Mulino, 1992
Faur J., *In the Shadow of History - Jews and Conversos at the Dawn of Modernity*, State University of New York Press, 1992
Faurisson R. (I), *Le camere a gas non sono mai esistite* articoli su «Storia Illustrata» nn.261, 262, 263, 265, 1979 [nuova parziale: *Dell'esistenza delle camere a gas - L'intervista di Storia Illustrata a Robert Faurisson con le rettifiche da lui apportate nel 1997*, Effepi, 2002] *
Faurisson R. (II), *Le savon juif*, «Annales d'Histoire Révisionniste» n.1, 1987 #
Faurisson R. (III), *Vers un krach du Shoah business*, La Vieille Taupe, 18 giugno 1987 (riedizione 1991)
Faurisson R. (IV), *Les révisionnistes proposent un debat public*, «AHR» n.4, 1988 #
Faurisson R. (V), *Les écritures d'Anne Frank*, «AHR» n.7, 1989 # [*È autentico il diario di Anna Frank?*, Graphos, 2000] *
Faurisson R. (VI), *Mon experience de révisionnisme*, «AHR» n.8, 1990 * #
Faurisson R. (VII), *The US Holocaust Memorial Museum: A Challenge*, «JHR» n.4/1993
Faurisson R. (VIII), *Le ghetto de Varsovie en avril-mai 1943: Insurrection ou opération de police?*, «NV» n.30, 1993
Faurisson R. (IX), *Réponse à Jean-Claude Pressac sur le problème des chambres a gaz*, R.H.R., 1994 [riedito da *La Sfinge*, stampato in Roma per evitare la repressione francese, 2005]
Faurisson R. (X), *Le falsificazioni di Auschwitz secondo un dossier de* L'Express, «SdI» n.259, 1995
Faurisson R. (XI), *Editorial - Apologie du crime (Article 24 de la loi du 29 juillet 1881)*, «Le libre Journal» n.82, 1995
Faurisson R. (XII), *Une nouvelle version juive de l'«Holocauste»* (commento a: Michel Korzec, *De Mythe van de efficiënte massamoord*, «Intermediair» 15 dicembre 1995), stampa per Internet, 15 marzo 1996 [e articolo *A New Version of the Holocaust Story* su «JHR» n.2/1996] *
Faurisson R. (XIII), *Auschwitz: i fatti e la leggenda*, «Orion» n.148, 1997
Faurisson R. (XIV), *The Notin Affair: Jewish Organizations Make Law*, «JHR» n.5/1997
Faurisson R. (XV), *Ecrits révisionnistes (1974-1998)*, quattro voll., in proprio e fuori commercio, 1999 [nuova ediz. corretta e aumentata, 2004] *
Faurisson R. (XVI), *Textes de Robert Faurisson (1999-2000)*, «Études Révisionnistes» n.1, 2000 *
Faurisson R. (XVII), *Entretien de Robert Faurisson avec Valérie Igounet*, in: *Textes de Robert Faurisson (1999-2000)*, «Études Révisionnistes» n.1, 2000
Faurisson R. (XVIII), *Impact and Future of Holocaust Revisionism - A Revisionist Chronicle*, «JHR» n.1/2000 *
Faurisson R. (XIX), *«Autopsie d'un mensonge», Film de Jacques Tarnero et Bernard Cohn*, in: *Textes de Robert Faurisson (1999-2000)*, «Études Révisionnistes» n.2, 2001
Faurisson R. (XX), *Terrorisme, en France, des juifs communistes (1941-1944)*, in: *Textes de Robert Faurisson (1999-2000)*, «Études Révisionnistes» n.2, 2001
Faurisson R. (XXI), *My Revisionist Method*, «JHR» n.2/2002
Faurisson R., Gauss E. [Germar Rudolf], Köhler M. [Germar Rudolf], Mattogno C., Thion S., *Auschwitz: Nackte Fakten - Eine Erwiderung an Jean-Claude Pressac*, VHO, 1995 * #
Faurisson R., Smith B.R., *Elie Wiesel: Ein Serienlügner*, «VffG» n.2/2000
Favez J.-C., *Une mission impossible? - Le CICR, les déportations et les camps de concentration nazis*, Payot, 1988
Favreau B., *Georges Mandel ou la passion de la République*, Fayard, 1996
Favrit B., *Présence païenne*, L'Aencre, 1996
Favrit B., *Ecrits païens*, Déterna, 2001
Faÿ B., *La massoneria e la rivoluzione intellettuale del secolo XVIII*, Einaudi, 1945 [nuova ed. *La massoneria e la rivoluzione intellettuale del Settecento*, Edizioni di Ar, 1999] **
Fay S., Roche M., *Rivoluzione alla Goldman Sachs*, «Internazionale / le Monde» n.239, 1998
Faye G. (I), *Il sistema per uccidere i popoli*, Edizioni dell'Uomo libero, 1983 [nuova edizione: Società Editrice Barbarossa, 1997] ***
Faye G. (II), *L'archeofuturismo*, Società Editrice Barbarossa, 1999 *
Faye G. (III), *Nouveau discours a la nation européenne* (nuova ed.), L'Aencre, 1999
Faye G. (IV), *La colonisation de l'Europe - Discours vrai sur l'immigration et l'islam*, L'Aencre, 2000 *
Faye G. (V), *Pourquoi nous combattons - Manifeste de la Résistance européenne*, L'Aencre, 2001
Faye G. (VI), *La nuova società dei consumi*, «l'Uomo libero» n.20, 1985 **
Faye G. (VII), *La religione dei diritti dell'uomo*, «DL» n.127, 1989 *
Faye J.-P., de Vilaine A.-M., *La déraison antisémite et son langage*, Actes Sud, 1993
Feather L., Gitler I., *The Biographical Encyclopedia of Jazz*, Oxford UP, 1999
Feather R., *L'ultimo mistero di Qumran*, Piemme, 2000
Fedele S., *Una breve illusione - Gli anarchici italiani e la Russia sovietica 1917-1939*, FrancoAngeli, 1996
Feder G., *Das Programm der NSDAP und seine weltanschaulichen Grundlagen*, Franz Eher Nachfolger, 1933 *

Feder G., *Kampf gegen die Hochfinanz*, Zentralverlag der NSDAP, 1935
Federbush S., *World Jewry Today - A comprehensive guide to Jewish communities throughout the world*, Thomas Yoseloff, 1959
Federici G., *«Stuprate le italiane» - Le marocchinate*, «il Borghese», 29 ottobre 1998
Fein I.A., *Jack Benny - An Intimate Biography*, Putnam's, 1976
Feingold H.L., *The Politics of Rescue - The Roosevelt Administration and the Holocaust*, Holocaust Library, 1970
Feingold H.L., Diner H.R., Faber E., Shapiro E.S., Sorin G., *The Jewish People in America*, cinque voll., The Johns Hopkins UP, 1992
Feist S., *Stammeskunde der Juden - Die jüdischen Stämme der Erde in alter und neuer Zeit. Historisch-anthopologische Skizzen*, J.C. Hinrichs'sche Buchhandlung, 1925
Fejtö F. (I), *Requiem per un impero defunto - La dissoluzione del mondo ausatro-ungarico*, Mondadori, 1990
Fejtö F. (II), *La fine delle democrazie popolari - L'Europa orientale dopo la rivoluzione del 1989*, Mondadori, 1998
Fejtö F. (III), *Dio e il suo Ebreo*, Liberal Libri, 2000
Fejtö F., Serra M., *Il passeggero del secolo - Guerre, Rivoluzioni, Europe*, Sellerio, 2001
Feldblyum B., *Russian-Jewish Given Names - Their Origins and Variants*, Avotaynu, 1998
Felderer D., *Il diario di Anna Frank: una frode*, Edizioni La Sfinge, 1990
Feldman D.M., *Jewish Views of Abortion*, AJC, 1990
Feldman T.B., *Black President*, «Sette del Cds» n.40/1993
Felgenhauer P., *La Russia punta sul mondo multipolare*, «Limes» n.2/1998
Fellini F., *Fare un film*, Einaudi, 1980
Feltri F.M., *Il nazionalsocialismo e lo sterminio degli ebrei*, Giuntina, 1995
Feltri V., *Un dilettante allo sbaraglio*, «il Giornale», 8 febbraio 1995
Feltri V., *Pace di fuoco nell'ex Jugoslavia*, «il Giornale», 22 luglio 1995
Fenech G., *Tolérance zéro - En finir avec la criminalité et les violences urbaines*, Grasset, 2001
Fenelon F., *Playing For Time*, Atheneum, 1977
Ferdonnet P., *La guerre juive*, Baudinière, 1938
Ferencz B.B., *Less Than Slaves - Jewish Forced Labor and the Quest for Compensation*, Havard UP, 1979
Ferenczi T., *Giornalismo corretto*, «Internazionale / le Monde» n.165, 1997
Ferguson N., *La verità taciuta - La Prima guerra mondiale: il più grande errore della storia moderna*, Corbaccio, 2002 *
Fermi L., *Illustrious Immigrants - The Intellectual Migration from Europe 1930-41*, University of Chicago, 1968
Fernau J., *Halleluiah - Die Geschichte der USA*, Goldmann, 1991
Fernett G., *American Film Studios: An Historical Encyclopedia*, McFarland, 1988
Ferorelli N., *Gli Ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana al secolo XVIII*, Dick Peerson,1990
Ferraino G. (I), *Treves, l'italiano che piace a mister Blair*, «CorrierEconomia» del CdS, 2 febbraio 1998
Ferraino G. (II), *La sfida italiana del signor McDonald's* (Jack Greenberg), «CdS», 27 giugno 1998
Ferrara G. (I), *Chiedo scusa se parlo di Mussolini*, «Panorama», 31 gennaio 2002
Ferrara G. (II), *La leggenda del lupo e dell'agnello*, «Panorama», 11 aprile 2002
Ferrari A. [Andrea] (a cura di -), *Il grande cinema di Ciak: 100 star*, due voll., Ciak/Mondadori, 2000
Ferrari A. [Andrea] (a cura di -), *Il grande cinema di Ciak: 100 indimenticabili*, Ciak/Mondadori, 2000
Ferrari A. [Andrea] (a cura di -), *I grandi generi cinematografici: Eroi, Duri & Avventurieri. Vol.2*, Ciak/Mondadori, 2002
Ferrari A. [Antonio], *Il dottor Baruch Goldstein*, «CdS», 4 marzo 1994
Ferrari A., *Roberto Maroni: «In Israele a lezione di terrorismo»*, «CdS», 12 settembre 1994
Ferrari A., *Priebke non sarà estradato*, «CdS», 24 agosto 1995
Ferrari A., *Caccia all'oro di Himmler*, «CdS», 30 agosto 1995
Ferrari A., *Turchia: crociata anti-islamica - I militari e i giudici vogliono sciogliere il partito del premier*, «CdS», 22 maggio 1997
Ferrari A., *Turchia, al bando il partito islamico*, «CdS», 17 gennaio 1998
Ferrari G.C., *La U.R.S.S. vista da uno psicologo*, Zanichelli, 1932
Ferrari Zumbini M., *Le radici del male - L'antisemitismo in Germania da Bismarck a Hitler*, il Mulino, 2001
Ferraro R., *Pechino, orgia di esecuzioni*, « CdS», 8 luglio 1996
Ferrarotti F., *I grattacieli non hanno foglie - Flash americani*, Laterza, 1991
Ferrarotti F., *La tentazione dell'oblio - Razzismo, antisemitismo, neonazismo*, Laterza, 1993
Ferrarotti F., *Partire, tornare - Viaggiatori e pellegrini alla fine del millennio*, Donzelli, 1999
Ferré G., *Il poliziesco ha trovato il Philip Marlowe del Duemila*, «L'Europeo» n.1/1994
Ferrer Benimeli J.A., *La massoneria in Spagna dalle origini a oggi*, Bastogi, 1987
Ferrero G., *L'Europa giovane - Studi e viaggi nei paesi del Nord*, Treves, 1897

Ferrero I., Anglesio G., *L'inglese in America - Dizionario di slang, eufemismi, espressioni colloquiali non ortodosse e proibite*, Mursia, 1991
Ferrero L., *Diario di un privilegiato sotto il fascismo*, Chiantore, 1946
Ferretti M., *La memoria mutilata - La Russia ricorda*, Corbaccio, 1993
Ferri E., *L'ebrea errante - Donna Grazia Nasi dalla Spagna dell'Inquisizione alla Terra Promessa*, Mondadori, 2000
Ferri E., *Curiel: un secolo vissuto con stile*, «CdS», 5 agosto 2001
Ferrieri G., *Robert Oppenheimer*, Trevi, 1961
Ferry L., *Il nuovo ordine ecologico*, costa & nolan, 1994 *
Fertilio D., *Giornata dell'Olocausto*, «CdS», 22 aprile 1993
Fertilio D., *De Felice, la polemica sulla Storia* (Lucio Colletti), «CdS», 27 maggio 1996
Fertilio D., *Olocausto - Fu solo Hitler a volerlo?*, «CdS», 29 gennaio 1997
Fertilio D., *Via Rasella: la sinistra ci ripensa - Dopo l'intervento di Enzo Forcella sul «Corriere» gli storici progressisti riconoscono: «È giunto il momento di infrangere un tabù»*, «CdS», 11 marzo 1998
Fertilio D., *Le dimenticanze di Sartre: ignorò i lager nel saggio sugli ebrei*, «CdS», 3 maggio 1998
Fertilio D., *Olocausto, il presunto testimone* (il falsario Benjamin Wilkomirski), «CdS», 26 settembre 1998
Fertilio D., *Auschwitz, la voce dei «sommersi»*, «CdS», 27 agosto 1999
Fervers K., *Die Hochgrade der Freimaurerei - Eine nationalsozialistische Streitschrift zur Politik der internationalen Freimaurerei*, Faksimile-Verlag, 1992 (1942)
Fesperman D., *WWII Ghost Make Germany Unable To Forget Nazi Past*, «Chicago Sun Times», 17 aprile 1994
Fest J., *Obiettivo Hitler - La resistenza al nazismo e l'attentato del 20 luglio 1944*, Garzanti, 1996
Fetscher I., *Joseph Goebbels im Berliner Sportpalast 1943 - «Wollt ihr den totalen Krieg?»*, Europäische Verlagsanstalt, 1998
Fetz A., *Weltvernichtung durch Bibelforscher und Juden*, Deutscher Volksverlag / Dr. E. Boepple, 1925 *
Feuchtwanger L., *Süss l'ebreo*, Corbaccio, 1992 (romanzo)
Feuer L.I. (I), *Why a Jewish State?*, Richard R. Smith, 1942
Feuer L.I. (II), *On Being a Jew*, Bloch, 1947
Feuerbach L., *L'essenza del cristianesimo*, Feltrinelli, 1960
Feuerstein H., *Das Unternehmen Sinai*, in proprio, Amburgo (D), 1979
Fiano E., *intervento al Consiglio Comunale di Milano il 27 gennaio 2000*, «Per Non Dimenticare - Newsletter Associazione Figli della Shoah» n.3, 2000
Fichte J.G., *Sämmtliche Werke - Sechster Band. Dritte Abtheilung: Populärphilosophische Schriften. Erster Band: Zur Politik und Moral. Beiträge zur Berichtigung der Urtheile des Publicums über die französische Revolution*, Verlag von Veit und Comp., 1845
Fichte J.G., *Rufe an die deutsche Nation - Schriften und Reden ausgewählt von Hans Schmoldt*, Zentralverlag der NSDAP, 1943
Fisher M., *Amerikas Schuldanteil an beiden Weltkriegen - Der jüdische Krieg gegen Deutschland*, in proprio, Chicago (USA - IL), 1981
Fields E.R., *Hollywood Name Changes*, «The Thunderbolt» n.241, maggio 1979
Fields E.R., *Was There Really A Holocaust?* (opuscolo), The Truth At Last, 1994
Fields E.R., *Jewish Stars over Hollywood* (opuscolo), The Truth At Last, 1994
Fields E.R., *Is Homosexual Activity Normal?* (opuscolo), The Truth At Last, 1994
Fields E.R., *What World Famous Men Said About The Jews* (opuscolo), The Truth At Last, 1998
Fields E.R., *Suppressed Story of the* German American Bund, «The Truth At Last» n.374, 1994
Figes O. (I), *La tragedia di un popolo - La rivoluzione russa 1891-1924*, Corbaccio, 1997 *
Figueras A., *Dernières nouvelles des salauds* (Samuel Flatto-Sharon), Publications André Figueras, 1988
Figueras A., *Dictionnaire analytique et critique de la résistance*, in proprio, Parigi (F), 1994
Figueras A., *La Fable d'Auschwitz et d'Abraham*, in proprio, Parigi (F), 1996
Figueras A., *Ce canaille de Dreyfus*, Déterna, 2001
Fikentscher H., *Sechs Millionen Juden vergast und verbrannt?*, «Kritik» n.51, 1980 #
Filho D., *O Circo Eletrônico* - Fazendo TV no Brasil, Jorge Zahar, 2001
«Film», *Tutti i film della stagione '90-91*, n.4, Centro Studi Cinematografici, 1991
Filmer A.J., Golay A., *Harrap's Book of Film Directors*, Harrap, 1989
Filmus T., *Tully Filmus selected drawings*, The Jewish Publication Society of Philadelphia, 1971
Filoramo G., Gianotto C. (a cura di -), *Verus Israel - Nuove prospettive sul giudeocristianesimo*, Paideia, 2001
Filosa F., *Così la pubblicità colpisce al cuore*, «L'Europeo» n.48/1991
Finardi S., Tombola C., *Il sistema mondiale dei trasporti - L'economia-mondo nel XX secolo*, il Mulino, 1996
Findley P., *Die Israel Lobby*, VGB Verlagsgesellschaft Berg, 1992 *
Findley P., *Deliberate Deceptions - Facing the Facts about the US-Israeli Relationship*, American Educational Trust,

1995 *
Fineman H., *The outside shooter...*, «Newsweek», 15 novembre 1999
Fineman H., *...But Now It's War* (elezioni presidenziali Gore-Bush), «Newsweek», 20 novembre 2000
Fini M. (I), *La Ragione aveva Torto*, Sperling & Kupfer, 1993 **
Fini M. (II), *Il denaro - «Sterco del demonio»*, Marsilio, 1998 *
Fini M. (III), *Una regola che vale per tutti*, «L'Europeo» n.19/1994
Fini M. (IV), *Ti obbligo a essere democratico*, «L'Europeo» n.38/1994
Fini M. (V), *Ebrei, il dolore non si monopolizza*, «L'Italia settimanale» n.6/1995
Fini M. (VI), *Ma cosa vogliono questi Ceceni?*, «Frontiere» n.1/1995
Fini M. (VII), *Aboliamo tutti i reati d'opinione, da Freda al nordismo*, «L'Indipendente», 4 novembre 1995
Fini M. (VIII), *Il manifesto degli Apoti - No allo strapotere degli showmen tv*, «L'Indipendente», 1° dicembre 1995
Fini M. (IX), *Facciamo a pezzi il mercato unico mondiale*, «L'Indipendente», 13 dicembre 1995
Fini M. (X), *Perché soltanto in Italia non si riesce a parlare di lobby ebraica?*, «Il Tempo», 8 gennaio 1997
Fini M. (XI), *Clone sarai tu*, «Sette» del CdS n.11/1997
Fini M. (XII), *Ne ho piene le scatole del libero mercato*, «il Borghese», 2 luglio 1997
Fini M. (XIII), *Voglio essere libero di fare il naziskin*, «il Borghese», 30 luglio 1997
Fini M. (XIV), *Priebke, processo o vendetta tribale?*, «il Borghese», 6 agosto 1997
Fini M. (XV), *Lacrime di coccodrillo per l'Algeria*, «il Borghese», 21 gennaio 1998
Fini M. (XVI), *Ma i giudici non fanno le leggi* (testimonianze), «il Borghese» n.12/1999
Fini M. (XVII), *Noi uomini di cattiva volontà - Ebraismo e cristianesimo contengono i germi del razzismo e del totalitarismo*, «il Borghese» n.2/2000 *
Fini M. (XVIII), *88, l'antinazismo dei tarocchi*, «Orion» n.192, 2000
Fini M. (XIX), in *Via Meda, la moschea della discordia*, «CdS», 26 ottobre 2000
Fink G., *Forse una foto, forse un samovar: gli ebrei e il cinema americano*, in *Storia del cinema mondiale - Gli Stati Uniti. Tomo II del secondo volume* (a cura di Gian Piero Brunetta), Einaudi, 2000
Fink G., *Non solo Woody Allen - La tradizione ebraica nel cinema americano*, Marsilio, 2001
Fink G., Morisco G. (a cura di-), *Memoria e tradizione nella cultura ebraico-americana*, CLUEB, 1990
Finke F., *Was darf man noch sagen und tun? - Zur Zensur im «freiheitlichsten Staat unserer Geschichte»*, «DGG» n.1/1995
Finke F., *Die "Holocaust-Industrie" wird angeklagt - Zu dem vieldiskutierten Buch von Norman G. Finkelstein*, «DGG» n.1/2001
Finkelstein I., Silberman N.A., *Le tracce di Mosè - La Bibbia tra storia e mito*, Carocci, 2002 **
Finkelstein L., *The Jews - Their History, Culture, and Religion* (III ed.), due voll., The Jewish Publication Society of America, 1960
Finkelstein N.G. (I), *Die Schindluder-Liste*, «Neue Revue» n.12, 16 marzo 2000, anastatico in «UN» n.4/2000
Finkelstein N.G. (II), *The Holocaust Industry - Reflections on the Exploitation of Jewish Suffering*, Verso, 2000 [ed. francese: *L'industrie de l'holocauste*, n.12 di «La Vieille Taupe», riservata agli abbonati, 2000: la versione «ufficiale», tradotta dall'ebreo Eric Hazan per La fabrique éditions, 2001, presenta inesattezze e callidi errori di traduzione; ed. tedesca: *Die Holocaust-Industrie - Wie das Leiden der Juden ausgebeutet wird*, Piper, 2001; ed. italiana: *L'industria dell'Olocausto - Lo sfruttamento della sofferenza degli ebrei*, Rizzoli, 2002, nuova ed. con saggio inedito: 2004] *
Finkelstein N.G. (III), *«Il pericolo viene dalle lobby ebraiche»*, in *Shoah: Il dolore che divide anche le vittime*, «CdS», 14 marzo 2001
Finkelstein N.G., Birn R.B., *Eine Nation auf dem Prüfstand - Die Goldhagen-These und die historische Wahrheit*, Claassen, 1998 [ed. francese: *L'Allemagne en procès - La thèse de Goldhagen et la vérité historique*, Albin Michel, 1999]
Finkelstone J., *Warsaw Ghetto Boy Found Alive*, «JD», maggio 1979
Finkielkraut A., *Angeli e uomini - La Croazia e i luoghi comuni*, «Internazionale / le Monde» n.94, 1995
Finn C.E., *Balkanizing America*, recensione al volume di Lani Guinier *Lift Every Voice: Turning a Civil Rights Setback Into a New Vision of Social Justice*, «Commentary», aprile 1998
Finzi R., *L'università italiana e le leggi antiebraiche*, Editori Riuniti, 1997
Fiore I., *Caviale del Volga spia del Cremlino - La prima biografia di Victor Louis*, Rusconi, 1977
Fiorini R., Sesti M., *Steven Spielberg*, Audino, 1994
Finler J.W., *The Hollywood Story*, Mandarin, 1992
Firmian G., *Noël Godin: «A torte in faccia contro tutti i presuntuosi»*, «L'Europeo» n.27/1994
Firpo G., *Le rivolte giudaiche*, Laterza, 1999
Fischer F., *Assalto al potere mondiale*, Einaudi, 1965
Fischer H.J., *Hitlers Apparat - Namen, Ämter, Kompetenzen*, Arndt, 1988
Fischer L., *Vita di Lenin*, due voll., il Saggiatore, 1967

Fishbein L., *«Roots»: Docudrama and the Interpretation of History*, in O'Connor J.E.
Fishberg M. (I), *The Jews: A Study of Race and Environment*, Charles Scribner's Sons, 1911
Fishberg M. (II), *Die Rassenmerkmale der Juden - Eine Einführung in ihre Anthropologie*, Reinhardt, 1913
Fishman D., *Rosselli: le radici ebraiche di Giustizia e Libertà*, «BCEM» n.9/1997
Fishman J., Hutton J.B., *La vita privata di Giuseppe Stalin*, Edizioni del Borghese, 1965
Fishman H., *American Protestantism and a Jewish State*, Wayne State UP, 1973
Fishman W.J., *Jewish Radicals - From Czarist Stetl to London Ghetto*, Pantheon Books, 1974
Fisichella D., *Il denaro e la democrazia*, La Nuova Italia Scientifica, 1990
Fisichella D., *Le ragioni del torto - La critica di destra alla democrazia*, Ideazione Editrice, 1997 *
Fisk R., *Un missile rispedito al mittente* (Mansouri), «Internazionale / Independent of Sunday» n.193-194, 1997
Fitzgibbon L., *Katyn - Verbrechen ohne Beispiel*, Historical Review Press, 1980
Fitzmyer J.A., *Qumran - Le domande le risposte essenziali sui Manoscritti del Mar Morto*, Queriniana, 1995
Fitzpatrick S., *Rivoluzione e cultura in Russia*, Editori Riuniti, 1976
Five Hollanders, *How to End the German Menace - A Political Proposal*, Querido, 1944
F.L., *Algeria, guerra ai clandestini*, «Internazionale / Liberté» n.364, 2000
Flamigni S., *Trame atlantiche - Storia della Loggia massonica segreta P2*, Kaos, 1996
Flanders L., *Le strane malattie dei veterani della guerra del Golfo*, «Internazionale / The Nation» n.19, 1994
Flapan S., *The Birth of Israel - Myths and realities*, Pantheon, 1987
Fleg E. (I), *Israël et moi*, Gallimard, 1936
Fleg E. (II), *The Jewish Antology*, Berhrman's Jewish Book House, 1940
Fleischhauer I., *Der Pakt - Hitler, Stalin und die Initiative der deutschen Diplomatie 1929-1939*, Ullstein, 1990
Fleming G., *Hitler and the Final Solution*, University of California Press, 1984
Flemming T., *Il Muro di Berlino - Una città divisa in due*, be.bra verlag, 1999
Flesch G., *Stalin alla luce della psicologia criminale*, Casa Editrice del Libro Italiano, 1942
Fletcher M., *L'appuntamento con la Cina*, «Internazionale / Asiaweek» n.137, 1996
Flittante A., *Oggetti smarriti - Gli inediti in home video*, Pantmedia, 1993
Flocken J. (von -), Klonovsky M., *Stalins Lager in Deutschland 1945-1950*, Ullstein, 1991
Florence R., *Fritz - The Story of a Political Assassin*, The Dial Press, 1971
Florentin E., *Quand les Alliés bombardaient la France 1940-1945*, Perrin, 1997 *
Flores M., *L'immagine dell'URSS - L'Occidente e la Russia di Stalin (1927-1956)*, il Saggiatore, 1990
Flores M. (a cura di -), *Nazismo, fascismo, comunismo - Totalitarismi a confronto*, Bruno Mondadori, 1998
Flores d'Arcais P., *Ha fatto bene la Corte dell'Aja a incriminare Milosevic per genocidio?*, «Oggi» n.23/1999
Flynn J.T., *Il mito di Roosevelt*, Longanesi, 1949 *
Foa A. (I), *Un popolo a parte - L'ebreo nella società europea*, in Pozzi E., 1993
Foa A. (II), *Ebrei in Europa - Dalla peste nera all'emancipazione sec. XIV-XVIII*, Laterza, 1997
Foà R., *L'uso politico della Shoa*, «il Giornale», 13 luglio 2000
Foà V., *Riconosciamo le ragioni della cultura anticomunista*, «liberal» n.4, 1998
Fofi G., *Spielberg, mercante furbo di guerra*, «Panorama», 12 novembre 1998
Fofi G., Vincent C. (et alii), *Storia del cinema*, tre voll., Garzanti, 1988
Fojadelli A., *Il procuratore di Vicenza: «Schediamo tutti gli stranieri»*, «CdS», 11 settembre 2001
Fölkel F., *Storielle ebraiche*, Rizzoli, 1991
Folks K., *The Quest for Historical Accuracy - The trials and tribulations of David Irving*, «Instauration», gennaio 1997
Foltin R.T., *National Affairs*, «American Jewish Year Book 1996», AJC, 1996
Foltin R.T., *National Affairs*, «American Jewish Year Book 1998», AJC, 1998
Fondazione Anna Frank, *Anna Frank, album di famiglia*, La Spiga-Meravigli, 1992
Fondi R., *Il meticciato universale, una aberrazione del nostro tempo*, «Rinascita», 7 marzo 2001
Footman D., *Ferdinand Lassalle, Romantic Revolutionary*, New Haven UP, 1947
Ford H., *L'ebreo internazionale*, L'Altra Biblioteca, s.d. (1938) ed Edizioni di Ar, 2005 (1938/1971) [ristampa completa edita da *CPA Book Publisher*, Boring/Oregon, USA, s.d. (fine anni Novanta), quattro voll.: I *The International Jew - The World's Foremost Problem*, II *Jewish Activities in the United States*, III *Jewish Influences in American Life*, IV *Aspects of Jewish Power in the United States*; trad. ted.: *Der internationale Jude, Band 1 und 2*, Archiv-Edition, 2002 (1922)] **
Ford S., *Il sofà del produttore*, Mondadori, 1991
Formenti C., *Prigioniero dei nazisti, evitò il Lager...*, «CdS», 27 dicembre 1995
Formiggini G., *Stella d'Italia, Stella di David - Gli ebrei dal Risorgimento alla Resistenza*, Mursia, 1970
Forrest N.B., *The Fuzziest Thinker of Them All* (Abe Rosenthal), «Instauration», giugno 1997
Forrest N.B., *No Truck With Homos* (Abe Rosenthal), «Instauration», giugno 1997
Forrester V., *Una strana dittatura - Come resistere all'orrore economico*, Ponte alle Grazie, 2000

Forst B., *The Laws of Kashrus - A comprehensive exposition of their underlying concepts and applications*, Mesorah Publications, 1994
Forsyth F., *Dossier Odessa*, Mondadori, 1973
Forte G., *Patria ed esercito - Favole, idoli e miti*, «l'Uomo libero» n.25, 1987 *
Forte S., *I processi alle idee*, Europa, 1994
Foss W., Gerahty C., *Arena spagnola*, Mondadori, 1938 **
Foti E., *L'«aliah» russa, una garanzia per il futuro di Israele*, «il Giornale», 7 giugno 1991
Foucault M., *Discorso e verità nella Grecia antica*, Donzelli, 1996
Fowler J.T., Chappell M., *Axis Cavalry in World War II*, Osprey, 2001
Fowles J., *Daniel Martin*, Mondadori, 1982
Fox J., *Blame It on the Banks - All That Bad Stuff Happening in Asia?*, «Fortune» n.15/1998
Fox S., *Potere e sangue - Il crimine organizzato nell'America del XX secolo*, Interno Giallo, 1990
Fox S., *The Unknown Internment - An Oral History of the Relocation of Italian Americans during World War II*, Twaine Publishers, 1990
f.p., *La mafia russa è arrivata negli USA - Allarme di Pierluigi Vigna*, «la Repubblica», 19 ottobre 1995
F.Pe., *Il giallo dell'arsenale russo* (Solonnik), «CdS», 27 marzo 1997
Fracaro M., *Attenti, sta per scoccare l'ora del Fisco*, «Sette» del CdS n.18/2000
Fracassi C., *Sotto la notizia niente - Saggio sull'informazione planetaria*, I Libri dell'Altritalia, 1994
Fracassi C., *Le notizie hanno le gambe corte*, Rizzoli, 1997
Fracassi F., *Il Quarto Reich - Organizzazioni, uomini e programmi dell'internazionale nazista*, Editori Riuniti, 1996
Fraccaroli A. (I), *Ungheria bolscevica*, Sonzogno, 1920
Fraccaroli A. (II), *Vita d'America*, Fratelli Treves, 1928
Fraccaroli A. (III), *New York, ciclone di genti*, Fratelli Treves, 1928
Fraccaroli A. (IV), *Hollywood paese d'avventura*, Fratelli Treves, 1929
Fraiberg S.H., *Gli anni magici – Come affrontare i problemi dell'infanzia*, Armando, 1970
Franceschini E., *Wall Street, la borsa e la vita*, Sperling & Kupfer, 1988
Franceschini E., *I padroni dell'universo*, Bompiani, 1990
Francesconi T. (I), *I caduti della RSI*, «Storia del XX secolo» n.1, 1995
Francesconi T. (II), *Il prezzo dell'onore*, «l'Uomo libero» n.40, 1995 *
Francesconi T. (III), *10 febbraio 1947: il Diktat di Parigi*, «Storia del XX secolo» n.21, 1997
Franchini G., *Italia: ma il delitto paga*, «Italia settimanale» n.5/1995
Franci A., *Leo Valiani: Il Socialista fiumano*, «Occidentale» n.290, 1999
Francia S., *Radici storiche e ragioni della strategia della tensione*, Società Editrice Barbarossa, 1996
Frank A., *Diario*, Einaudi, 1984
Frank A., *Diario* («per la prima volta la versione definitiva e integrale del *Diario*», a cura di Otto Frank e Mirjam Pressler, edizione italiana e appendice a cura di Frediano Sessi), Einaudi, 1993
Frank A., *I Diari di Anne Frank*, a cura dell'Istituto per la documentazione bellica dei Paesi Bassi, testo neerlandese stabilito da David Barnouw e Gerrold van der Stroom, ed.it. a cura di Frediano Sessi, Einaudi, 2002 [*Die Tagebücher der Anne Frank - Vollständige, textkritische, kommentierte Ausgabe mit 110 Abbildungen und Dokumenten*, a cura di Barnouw e van der Stroom del *Rijksinstitut voor Oorlogsdocumentatie*, S. Fischer, 1993]
Frank A., *Tagebuch* (a cura di Otto Frank e Mirjam Pressler), S. Fischer, 1994
Frank G., *The Deed - The assassination in Cairo during World War II of Lord Moyne*, Simon and Schuster, 1963
Frank H., *Enthüllung jüdischer Geschichtsgeheimnisse - Grundlagen jüdischer Weltherrschaft*, s.e., s.d.
Frank N., *Der Vater - Eine Abrechnung*, Goldmann, 2001
Frank W. [Waldo] (I), *The Jew In Our Day*, Duell, Sloan & Pearce, 1944
Frank W. (II), *Bridgehead - The Drama of Israel*, George Braziller, 1957
Frank W. [Walter], *«Höre Israel!» - Studien zur modernen Judenfrage. Emin Pascha, Harden, Rathenau und die moderne Judenfrage*, Hanseatische Verlagsanstalt, 1942
Frankel E., Platkin Teutsch B., *The Encyclopedia of Jewish Simbols*, Jason Aronson, 1995
Frankel J., *Gli ebrei russi - Tra socialismo e nazionalismo 1862-1917*, Einaudi, 1990
Frankel J. (a cura di -), *Jews and Messianism in the Modern Era: Metaphor and Meaning*, Oxford UP, 1991
Fränkel M., *Sämmtliche Gebete der Israeliten am Neujahrs- und Versöhnungsfeste. Sorgfältig geordneter und correcter hebräischer Text mit einer vollständigen Uebersetzung in deutscher Sprache nebst Erläuterungen aller dunkeln Stellen, die einer Erklärung bedürfen - 1. Theil: Neujahrsfest*, G. Bernstein, 1855
Franz E., *Der jüdische Marsch zur Macht - Eine Quellensammlung als Beitrag zur Judenemanzipation in Baden 1806-1933*, Karl Moninger, 1943
Franzi F., *Chi pagherà per il Sogno Americano?*, «Elementi» n.9, 1992
Franzì L., *Fase attuale del razzismo tedesco*, INCF, 1939

Franzis H., *Die Zerstörung des politischen Standorts Deutschland - Schritte zur Auflösung der Nation*, Hohenrain, 1998
Franz-Willing G. (I), *Der Zweite Weltkrieg - Ursachen und Anlass*, Druffel, 1979
Franz-Willing G. (II), *Umerziehung - Die De-Nationalisierung besiegter Völker im 20. Jahrh.*, Nation Europa, 1991
Franz-Willing G. (III), *Kriegsschuldfrage der beiden Weltkriege*, Kultur- und Zeitgeschichte (DVG), 1992
Franz-Willing G. (IV), *Weltherrschaft durch Umerziehung?*, DVG / Deutsche Verlagsgesellschaft, 1994
Franz-Willing G. (V), *Die Finanzierung der Novemberrevolution 1918 - Mit besonderer Berücksichtigung Bayerns*, DVG / Deutsche Verlagsgesellschaft, 1999
Franz-Willing G. (VI), *Deutschlands Schicksal im 20. Jahrhundert*, DVG / Deutsche Verlagsgesellschaft, 1999
Franz-Willing G. (VII), von Thadden A., *Roosevelt - Er wollte den großen Krieg / Churchill - Verteidiger und Zerstörer des Empires - Verwandler der Welt*, DVG, 1991
Frappé J.-B., *La Luftwaffe face au débarquement allié - 6 juin au 31 août 1944*, Heimdal, 1999
Fraser J.T., *Il tempo: una presenza sconosciuta*, Feltrinelli, 1991
Fratello Ignoto, *Preghiera dei Massoni, seguita da I Sette Punti di iniziazione suprema, e da L'Epopea segreta della Massoneria*, Edizioni Nazionali, 1961
Freda F.G. (I), *La disintegrazione del Sistema*, Edizioni di Ar, 1980
Freda F.G. (II), *Professione d'identità*, «Risguardo IV», Edizioni di Ar, 1985
Freda F.G. (III), *Il Fronte Nazionale*, Edizioni di Ar, 1994
Freda F.G. (IV), *L'albero e le radici - Il processo criminale alle idee del Fronte Nazionale*, Edizioni di Ar, 1996
Freda F.G. (V), *I lupi azzurri - Documenti del Fronte Nazionale*, Edizioni di Ar, 2000 *
Freedland M., *Sì, avvelenai 400 nazisti per vendetta - Joseph Harmatz*, «Sette» del CdS n.14/1998
Freedman B., *Les Khazars - Les Faux Hébreux*, VHO, 2000
Freedman C., *Eliyahu's Branches - The Descendants of the Vilna Gaon (of blessed and saintly memory) and His Family*, Avotaynu, 1997
Freeman R.A., *Raiding the Reich - The Allied Strategic Bombing Offensive in Europe*, Arms and Armour, 1997
Freemantle B., *Il KGB - Storia della più potente organizzazione spionistica del mondo*, Mursia, 1983
Frei N., *Lo stato nazista*, Laterza, 1992
Frei N., *Karrieren im Zwielicht - Hitlers Eliten nach 1945*, Campus, 2001
Freidenreich H.P. (I), *The Jews of Yugoslavia*, The Jewish Publication Society of America, 1979
Freidenreich H.P. (II), *Jewish Politics in Vienna, 1918-1938*, Indiana UP, 1991
Frenck P., *The Movie Moguls*, Regnery, 1971
Frenz W.R., *Der Verlust der Väterlichkeit, oder Das Jahrhundert der Juden*, Seidler, 1998
Freppel C., *La Révolution Française - ...a propos du centenaire de 1789*, Editions du Trident, 1997
Freschi M., *La letteratura del Terzo Reich*, Editori Riuniti, 1997
Fresenius H., *Das Ende von U 85 und die Ermordung seiner Besatzung*, «VffG» n.3-4/2000
Freud S., *I motti di spirito e il loro rapporto con l'inconscio*, Newton & Compton, 1970
Freulich R., *Soldiers in Judea - Stories and Vignettes of the Jewish Legions*, Herzl Press, 1964
Freund W., *B'nai-B'rith-Judentum und Weltpolitik*, Archiv-Edition, 1990 [nuova edizione: *Die großen Unbekannten des Inperialismus der USA - B'nai B'rith Judentum und Weltpolitik*, 2007] (1942) *
Frey G. (a cura di -), *Prominente ohne Maske*, FZ-Verlag, 1988
Frey G. (a cura di -), *Prominente ohne Maske international*, FZ-Verlag, 1989
Frey G. (a cura di -), *Prominente ohne Maske DDR*, FZ-Verlag, 1991
Frey G. (a cura di -), *Prominente ohne Maske Drittes Reich - 1000 Lebensläufe der wichtigsten Personen 1933-1945*, FZ-Verlag, 1998
Frey G. (a cura di -), *Vorsicht Fälschung*, FZ-Verlag, 1991 *
Frey G. (a cura di -), *Deutschlands Ausplünderung - Vom Versailler Diktat bis zum Maastricht-Betrug*, FZ, 1993
Frey G. (a cura di -), *Deutschland wie es wirklich war*, FZ-Verlag, 1994
Frey G. (a cura di -), *Die besten Soldaten der Welt*, FZ-Verlag, 1994
Frey G. (a cura di -), *Massenmord-Lügen gegen Deutschland*, FZ-Verlag, 1994 *
Freyenwald H.J. (von -), *Jüdische Bekenntnisse aus allen Zeiten und Ländern*, Faksimile-Verlag, 1992 (1941) *
Fried A., *The Rise and Fall of the Jewish Gangster in America* (revised edition), Columbia UP, 1993
Friedlander G., *The Jewish Sources of the Sermon on the Mount*, Routledge & Sons, 1911
Friedlander J., *Vilna on the Seine - Jewish Intellectuals in France since 1968*, Yale UP, 1990
Friedländer S. (I), *La Germania nazista e gli ebrei (1933-1938)*, Garzanti, 1998
Friedler E., *The Jews of Brazil*, «JD», aprile 1977
Friedler E., *Verwirrende Reise in ein unbekanntes Land*, «Allgemeine Jüdische Wochenzeitung» (AJW), 23 marzo 1995
Friedler Y., *Light Sentences for Nazi Camp Guard*, «JD», settembre 1981
Friedman A., *Tutto in famiglia - Gianni Agnelli*, Longanesi, 1988
Friedman L., *The conversion of the Jews*, «Film Comment» n.4/luglio-agosto 1981

Friedman L., *The Jewish Image in American Film*, Citadel, 1987
Friedman M., *The Utopian Dilemma - American Judaism and Public Policy*, Ethics and Public Policy Center, 1985
Friedman R.I., *The false prophet - Rabbi Meir Kahane from FBI informant to Knesset member*, Lawrence Hill, 1990
Friedman S.S., *Pogromchik - The assassination of Simon Petlura*, Hart, 1976
Friedmann G., *Fine del popolo ebraico?*, Edizioni di Comunità, 1968
Friedrich O., *La favolosa Hollywood*, SugarCo, 1989
Friedrich O., *Auschwitz - Storia del lager 1940-1945*, Baldini & Castoldi, 1994
Friehe A., *Was muß der Nationalsozialist von der Vererbung wissen?*, Moritz Disterweg, 1941
Friendly D.T., *Menahem Golan & Yoram Globus*, «Newsweek», 7 novembre 1983
Friesel E., *Atlas of Modern Jewish History*, Oxford UP, 1990
Frigiola S., *La fabbrica del debito, dell'usura e della disoccupazione*, Pragmateia, Rimini, 1997
Frignani R., *I capi della mafia russa sorpresi a studiare come spartirsi l'Italia*, «il Giornale», 18 marzo 1997
Frignani R., *Violenze di sinistra, arresti a destra*, «il Giornale» (edizione romana), 29 ottobre 1997
Frisch F., *Il colpo di mano contro l'"Altmark"*, Berlino, 1940
Fritsch L.A., *Amerikas Verantwortung für das Verbrechen am deutschen Volk*, Grabert, 1988
Fritsch T., *Die geistige Unterjochung Deutschlands - Zugleich eine Antwort an Dr. G. Lomer und Prof. Werner Sombart*, Hammer-Verlag, 1912
Fritsch T., *Handbuch der Judenfrage*, Faksimile-Verlag, 1991 (1933)
Fritz S.G., *Hitlers Frontsoldaten - Der erzählte Krieg*, Henschel, 1998
Fritzsche H., *Zeugen gegen England - Von Alexander bis Woolton*, Völkischer Verlag, 1941
Frizzi B., *Difesa contro gli attacchi fatti alla nazione ebrea*, Forni, 1977 (1784)
Fröhlich W., *Ein Verfahrenstechniker zu Vergasungsbehauptungen*, «VffG» n.1/2000
Fromm E., *Fuga dalla libertà*, Edizioni di Comunità, 1968
Fromm E., *Voi sarete come Dei - Una interpretazione radicale del Vecchio Testamento e della sua tradizione*, Ubaldini, 1971
Froug W., *The Screenwriter Looks at the Screenwriter*, Silman-James, 1991
Froug W., *The New Screenwriter Looks at the New Screenwriter*, Silman-James, 1992
Fruttero C., Lucentini F., *Nella rete di Dynasty*, «La Stampa», 26 settembre 1982
Fubini F., *Anversa, il porto dei rabbini*, «il Giornale», 13 gennaio 1997
Fubini F., *Il Titanic Euro-USA e l'iceberg Parigi* (Leon Brittan) «liberal» n.6, 1998
Fucci F., *La brigata con la stella di David*, «Storia Illustrata» n.310, 1983
Fuchs E., *Plays of the Holocaust - An International Anthology*, Theatre Communications Group, 1987
Fukuyama F., *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, 1992
Fukuyama F., *La Grande Distruzione - La natura umana e la ricostruzione di un nuovo ordine sociale*, Baldini & Castoldi, 2001
Fuller J.F., *Das Problem Europa - Ein englischer Soldat über den Sinn des Krieges*, Nibelungen-Verlag, 1940 (anast.) **
Fullin M., *«"Schindler's List" fomenta l'odio razziale»*, «Il Gazzettino», 8 maggio 1997
Fülöp-Miller R. (I), *Il volto del bolscevismo*, Bompiani, 1930 *
Fülöp-Miller R. (II), *Capitani, fanatici e ribelli*, Bompiani, 1936 *
Fulton R., *The Encyclopedia of TV Science Fiction*, Boxtree, 1990
Fumagalli M., *L'abbé Pierre in Italia: «Nessuno mi esilierà»*, «CdS», 31 maggio 1996
Fumagalli M., *«Ho paura, ma non lascerò Verona»*, «CdS», 21 settembre 2000
Fumagalli N., *Cultura politica e cultura esoterica nella sinistra russa (1880-1917)*, Società Editrice Barbarossa, 1996
Furet F., *Critica della rivoluzione francese*, Laterza, 1980
Furet F., *Il passato di un'illusione - L'idea comunista nel XX secolo*, Mondadori, 1995
Furet F., Richet D., *La Rivoluzione Francese*, Laterza, 1974
Furini G., *Giancarlo Parretti*, Targa Italiana, 1991
Furstenberg R., *The Women's Movement in Israel*, AJC, 1994
Furstenberg R., *Post-Zionist Historians Attack Israel's Cherished Beliefs*, «Moment», dicembre 1996
Füssl K.-H., *Die Umerziehung der Deutschen - Jugend und Schule unter den Siegermächten 1945-55*, Schöningh, 1994
G.A., *Romano lo querelo, Cossiga no* (Luciano Violante), «Panorama», 15 ottobre 1998
G.Ca., *Stop in Senato alla legge sul giorno della memoria: «Non solo per gli ebrei»*, «CdS», 6 aprile 2000
Gaberscek C., *Cinema western in California*, Litografia Designgraf, 1991
Gabis T., *Die Holocaust-Religion*, «VffG» n.4/1999
Gabler N., *An Empire of Their Own - How Jews Invented Hollywood*, Anchor, 1988
Gabler N., *Das Leben, ein Film - Die Eroberung der Wirklichkeit durch das Entertainment*, Berlin Verlag, 1999
Gabree J., *Gangsters - Da "Piccolo Cesare" a "Il Padrino"*, Milano Libri, 1976
Gaito V., *Guai a chi si scandalizza se in loggia va un cattolico*, «il Giornale», 12 gennaio 1998

Gaja F., *L'esercito della lupara - L'americanizzazione della mafia*, Maquis, 1990
Gál I., *Béla Kun - Vita di un rivoluzionario*, Editori Riuniti, 1969
Galante G., *Gli orrori della politica della mutazione*, «Orion», n.3/1995
Galante Garrone A., *Amalek - Il dovere della memoria*, Rizzoli, 1989
Galbiati G., *La guerra santa israelitica*, Lanterna, 1986
Galbraith J.K., *La società opulenta*, Edizioni di Comunità, 1959
Galbraith J.K., *Il grande crollo*, Bollati Boringhieri, 1991
Galimberti U., *Psiche e techne - L'uomo nell'età della tecnica*, Feltrinelli, 1999
Galimberti U., *La lampada di Psiche*, Casagrande, 2001
Galli G. [Giancarlo], *Il romanzo degli gnomi*, Rizzoli, 1984
Galli G. [Giancarlo], *Mattioli - Il Gattopardo della Banca Commerciale Italiana*, Rizzoli, 1991
Galli G. [Giancarlo], *Un francese sul trono di Cuccia* - Oui, *voglio la STET*, «Famiglia Cristiana» n.18/1995
Galli G. [Giancarlo], *Il padrone dei padroni - Enrico Cuccia*, Garzanti, 1995
Galli G. [Giancarlo], *Gli Agnelli - Una dinastia, un impero. 1899-1998*, Mondadori, 1997
Galli G. [Giancarlo], *Il banchiere eretico - La singolare vita di Raffaele Mattioli*, Rusconi, 1998
Galli G. [Giancarlo], *La fabbrica dei soldi - La Borsa e i suoi segreti dalla febbre dei tulipani a Internet*, Mondadori, 2000
Galli G. [Giorgio], *Affari di stato - L'Italia sotterranea 1943-1990*, Kaos, 1991
Galli della Loggia E. (I), *Lettera agli amici americani*, Mondadori, 1986
Galli della Loggia E. (II), *Intervista sulla destra*, Laterza, 1994
Galli della Loggia E. (III), *L'uomo comune batte l'ideologia*, «CdS», 13 novembre 1993
Galli della Loggia E. (IV), *La guerra delle fedi*, «CdS», 21 gennaio 1994
Galli della Loggia E. (V), *Dietro la dietrologia*, «CdS», 12 agosto 1994
Galli della Loggia E. (VI), *I conti con la violenza*, «CdS», 17 luglio 1995
Galli della Loggia E. (VII), *Il tabù storico della sinistra - Le foibe, il '900 e la verità sugli eccidi*, «CdS», 25 agosto 1995
Galli della Loggia E. (VIII), *Lo storico? Che indaghi su tutto*, «CdS», 5 aprile 2000
Galli della Loggia E. (IX), *L'ONU, la «sicurezza umana» e il rischio atroce del doppiopesismo...*, «Sette» del CdS n.23/2000
Galli della Loggia E. (X), *Il peccato originale - Cristianesimo e marxismo primi globalizzatori*, «CdS», 9 luglio 2001
Gallinger A., *Gegenrechnung - Die Verbrechen an deutschen Kriegsgefangenen im Ersten Weltkrieg*, VfgF, 1997 (1921)
Gallo G., *Una lapide a Roma in via Rasella, provocazione fascista*, «CdS», 17 gennaio 1996
Gallo G., *La «piccola» Saira non era lei*, «CdS», 18 aprile 1996
Gallo G., *Strani suicidi o incidenti: 15 morti misteriose dopo la tragedia*, «CdS», 18 giugno 1997
Gallo G., *Priebke: fatemi morire in pace*, «CdS», 18 novembre 1998
Galluzzo M., *Permessi, gli immigrati battono la Farnesina*, «CdS», 7 maggio 2001
Galuska P. (et alii), *Così a Mosca si diventa ricchi*, «L'Europeo» n.42/1994
Gamberini G., *Mille volti di massoni*, Edizioni Soc. Erasmo, 1975
Ganapini L., *La repubblica delle camicie nere*, Garzanti, 1999
Gandini M., *La caduta di Varsavia*, Longanesi, 1964 (romanzo) ***
Gandola G., *Arriva la mafia russa sulla Riviera adriatica*, «il Giornale», 21 settembre 1995
Gandola G., *Messinscena per più delitti - Il massacro di Racak era in realtà un inganno dei kosovari*, «il Giornale», 14 marzo 1999
Gandolfi S. (I), *«La dittatura haitiana ora minaccia anche gli USA»*, «CdS», 4 agosto 1994
Gandolfi S. (II), *New York, il Padrino parla russo*, «CdS», 24 agosto 1994
Gandolfi S. (III), *L'ultimo film di Stone*, «CdS», 27 agosto 1994
Gandolfi S. (IV), *Joseph Rotblat: «Un Nobel per abolire l'atomica»*, «CdS», 14 ottobre 1995
Gandus V., *Auschwitz e Benigni, i retroscema mai raccontati*, «Panorama», 18 dicembre 1997
Gandus V., *Operazione memoria - Auschwitz. Dopo il ritrovamento della prima camera a gas*, «Panorama», 26 febbraio 1998
Ganier Raymond P., *Une certaine France - L'Antisémitisme 40-44*, Balland, 1975
Ganther H. (a cura di -), *Die Juden in Deutschland - Ein Almanach*, Gala, 1959
Ganzfried S., *Code of Jewish Law (Kitzur Schulchan Aruch)*, Hebrew Publishing Company, 1927
Ganzfried S., *Kizzur Schulchan Aruch*, due voll., Victor Goldschmidt, 1988 (anast.)
Garaudy R., *Les mythes fondateurs de le politique israélienne*, «La Vieille Taupe» n.2 (fuori commercio), 1995 [edizione italiana: *I miti fondatori della politica israeliana*, Graphos, 1996] #
Garaudy R., *Droit de réponse - Réponse au lynchage médiatique de l'Abbé Pierre et de Roger Garaudy*, Samizdat Roger Garaudy, 1996
Garaudy R., *Les États-Unis avant-garde de la décadence*, Editions Vent du Large, 1997

Garaudy R., Vergès J., *Le procès de la liberté*, Editions Vent du Large, 1998
Garbe D., *«Sendboten des jüdischen Bolschewismus» - Antisemitismus als Motiv nationalsozialistischer Verfolgung der Zeugen Jehovas*, in Tel Aviver Jahrbuch...
Garbini G. (I), *Storia e ideologia nell'Israele antico*, Paideia, 1986 [riedizione: 2001] ***
Garbini G. (II), *I Filistei - Gli antagonisti di Israele*, Rusconi, 1997 *
Garçon J., *L'informazione al centro della guerra civile algerina*, «Internazionale / Libération» n.81, 1995
Garçon J., *L'oscura logica dei massacri algerini*, «Internazionale / Libération» n.176, 1997
Gardet L., *Gli uomini dell'Islam*, Jaca Book, 1981 *
Gardner A., *Ava - La mia vita*, SugarCo, 1991
Garibaldi L., *La guerra (non è) perduta - Gli ufficiali italiani nell'8ª Armata britannica (1943-1945)*, Ares, 1998
Garibaldi L., *Das Jahrhundert der Kriege*, Verlag Karl Müller, 2001
Gartner L.P., *The Jewish Immigrant in England, 1870-1914*, George Allen and Unwin, 1960
Gärtner M., Rademacher W., *Grundwasser im Gelände des KGL Birkenau (Auschwitz)*, «VffG» n.1/1998 *
Gasca C.L., *Le leggi della guerra*, UTET, 1914
Gaspari L., *«Arrestatelo, ama la figlia del presidente» - La gelosia di Clinton*, «Oggi», n.34/1997
Gatow H.-H., *Vertuschte SED-Verbrechen - Eine Spur von Blut und Tränen*, Türmer, 1990
Gatrell P., *L'economia zarista, 1850-1917*, il Mulino, 1992
Gatti C., *Arthur Schlesinger jr: «La rabbia bianca mi fa paura»*, «L'Europeo» n.21/1992
Gatti C., *Con due milioni a notte gode tutta Hollywood*, «L'Europeo» n.34/1993
Gatti C., *Manhattan rosso sangue, la mafia sbanca tutto*, «L'Europeo» n.40/1993
Gatti C., *Noam Chomsky dall'A alla Z*, «L'Europeo» n.2/1994
Gatti C., *Soros, mago degli hedge fund*, «L'Europeo» n.18/1994
Gatti C., Hammer G., *Il quinto scenario*, Rizzoli, 1994 **
Gatti C., Scaglietta R., Bollani P., Satta A., Sisto A., *Licenza di spiare - Allarme/Così USA e GB ci controllano* e *I misteri di Echelon1 - Nuove rivelazioni*, «Il Mondo» nn.12 e 13/1998 *
Gatto Trocchi C., *Il risorgimento esoterico - Storia esoterica d'Italia da Mazzini ai giorni nostri*, Mondadori, 1996
Gaucher R., *Histoire secrète du Parti Communiste Français (1920-1974)*, Albin Michel, 1974
Gaucher R., *Le Réseau Curiel, ou La subversion humanitaire*, Jean Picollec, 1981
Gaucher R., Randa P., *Les «antisémites» de gauche*, Editions Déterna, 1998
Gauchet M., *Tocqueville, l'America e noi*, Donzelli, 1996
Gaudart de Soulages M., Lamant H., *Dictionnaire des Franc-Maçons Français*, Jean-Claude Lattès, 1995
Gauss E. [Germar Rudolf], *Vorlesungen über Zeitgeschichte - Strittige Fragen im Kreuzverhör*, Grabert, 1993 ** # [ed. aumentata: Rudolf G., Graf J., *Lectures on the Holocaust - Controversial Issues Cross Examined*, Castle Hill, 2003 **, nuova edizione corretta e aumentata, indicato come autore il solo Rudolf, edita da Theses and Dissertations Press, 2005 ***]
Gauss E. (a cura di -), *Grundlagen zur Zeitgeschichte*, Grabert, 1994 # (ediz. inglese riveduta e ampliata: *Dissecting the Holocaust - The Growing Critique of "Truth" and "Memory"*, Theses & Dissertations Press, 2000) **
Gautier P., *La germanophobie*, L'Aencre, 1997 [*Deutschenangst, Deutschenhaß - Entstehung, Hintergründe, Auswirkungen*, Grabert, 1999]
Gaxotte P., *La rivoluzione francese*, Rizzoli, 1963 [nuova edizione aumentata: Mondadori, 1989] **
Gay P., *Un ebreo senza Dio - Freud, l'ateismo e le origini della psicoanalisi*, il Mulino, 1989
Gay P., *Freud, gli ebrei e altri tedeschi*, Laterza, 1990
Gayda V. (I), *Il crollo dell'impero russo - Dallo zarismo al bolscevismo*, Fratelli Bocca, 1920
Gayda V. (II), *Gli Stati Uniti nella guerra mondiale*, Edizioni de «Il Giornale d'Italia», 1943 *
Gebhardt H., *Hetze bis zum letzten Atemzug*, «Stern» n.26/1994
Gehlen A., *L'uomo - La sua natura e il suo posto nel mondo*, Feltrinelli, 1983
Geiger A., *Judaism and Islam*, Ktav, 1970
Geisel E., *Im Scheunenviertel - Bilder, Texte und Dokumente*, Severin und Siedler, 1995
Geisel E., Broder H.M., *Premiere und Pogrom - Der Jüdische Kulturbund 1933-1941*, Siedler, 1992
Geist K.L., *Pictures Well Talk - The Life of J.L. Mankiewicz*, Scribners, 1978
Gelderblom B., *Die Reichserntedankfeste auf dem Bückeberg 1933-1937*, Niemeyer, 1998
Geller M., Nekric A., *Storia dell'URSS dal 1917 ad oggi*, Rizzoli, 1984
Gellermann G.W., *Der Krieg, der nicht stattfand*, Bernard & Graefe, 1986
Gellermann G.W., *Geheime Wege zum Frieden mit England... - Ausgewählte Initiativen zur Beendigung des Krieges 1940/1942*, Bernard & Graefe, 1986
Gellner E., *Nazioni e nazionalismo*, Editori Riuniti, 1992
Generalkommando III. (germ.) SS-Panzerkorps, *Die germanische Revolution*, s.d. 1943 ? (anast. s.d.)
Gentile E. (I), *Le origini dell'ideologia fascista*, Laterza, 1975 [nuova ed., il Mulino, 1996] **

Gentile E. (II), *Il mito dello Stato nuovo dall'antigiolittismo al fascismo*, Laterza, 1982
Gentile E. (III), *Il culto del Littorio - La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, 1993 *
Gentile P., *L'ideale d'Israele*, Laterza, 1931 *
Georg F. (I), *Hitlers Siegeswaffen. Band 1: Luftwaffe und Marine - Geheime Nuklearwaffen des Dritten Reiches und ihre Trägersysteme*, Amun-Verlag, 2000
Georges-Roux, *La guerra civile di Spagna*, Sansoni, 1966
Gérard A., *«Par principe d'humanité...» - La Terreur et la Vendée*, Fayard, 1999 *
Gérard C., *Trovare un cielo sulla terra - Al di là di dualismo e nichilismo: un approccio pagano* (conferenza pronunciata il 15 maggio 1997 a Herbeumont), «Orion» n.156, 1997 *
Gérard J.-L., *Dictionnaire Historique et Biographique de la Guerre d'Algérie*, Editions Jean Curutchet, 2000
Gerber J.S., *The Jews of Spain - A History of the Sephardic Experience*, The Free Press (Macmillan), 1992
Gerlach A., *Der Einfluß der Juden in der österreichischen Sozialdemokratie*, Braumüller, 1939
Germán-Ebro C., *Los «otros» gaseamientos - El plan secreto que los aliados concibieron con el propósito de «gasear» 33 ciudades alemanas*, «Revisión» n.5, 1995
Germinario F. (I), *Razza del Sangue, razza dello Spirito - Julius Evola, l'antisemitismo e il nazionalsocialismo (1930-1943)*, Bollati Boringhieri, 2001
Germinario F. (II), *Aspetti della pubblicistica negazionista in Italia*, «L'utopia concreta» n.4, 1994
Germinario F. (III), *Immaginario cospirazionista, stereotipi antisemiti e neonegazionismo nella pubblicistica della destra radicale italiana dell'ultimo decennio*, in «Studi bresciani - Quaderni della Fondazione Micheletti» n.9, 1996 (rimasticato in: *Critica del «mondialismo», stereotipi antisemiti e cospirazionismo storico nella cultura politica del radicalismo di destra*, «Israel - Rassegna quadrimestrale», n.1/1999)
Gershom Y., *Beyond the Ashes - Cases of Reincarnation from the Holocaust*, ARE Press / Association for Research and Enlightenment, 1997 *
Gerstenfeld M., *Ambiente e confusione - Segnali per il futuro*, Sperling & Kypfer, 1993
Gervaso R., *I fratelli maledetti - Storia della Massoneria*, Bompiani, 1998
Gesellschaft für Freie Publizistik, *Mut zur Freiheit - 1848-1998: 150 Jahre Kampf um Selbstbestimmung und Einheit, XIV Kongress-Protokoll 1998*, Gesellschaft für Freie Publizistik e.V., 1998
Getzler I., *L'epopea di Kronstadt 1917-1921*, Einaudi, 1982
Geworkjan N., *Der KGB lebt - Fakten, Personen und Schicksale*, edition q, 1992
Geyer F., *Die Unterwerfung des Abendlandes - Eine soziologisch-ethnologische Untersuchung von Paulus über Bonifatius bis Bubis* (in appendice i due testi di Marcus Eli Ravage), s.e., 1997
Geyer F., *Zwei Erbsünden und das Recht - Eine historisch-juristische Untersuchung. Von Augustinus über Karl bis Wolffsohn*, s.e., 1997
Ghirelli C., *Razzismo, male assoluto*, «Pagine Libere» n.11-12/1994
Giaccardi C., Magatti M., *La globalizzazione non è un destino - Mutamenti strutturali ed esperienze soggettive nell'età contemporanea*, Laterza, 2001
Giachetti R., *Leona Helmsley & Ivana Trump - Le cattive di New York*, «Epoca» n.2032, 1989
Giachetti R., *I segreti di Hollywood*, «Epoca» n.2112-2113, 1991
Giachetti R., *Hollywood e storia*, «Americana» n.10, 1997
Giacovelli E., *La commedia del desiderio - La commedia sofisticata americana*, Gremese, 1991
Giacovelli E., *Segua quella macchina! - Le* [...] *battute più celebri della storia del cinema*, Gremese, 1995
Giammanco R., *Immagini, vignette, visioni*, La Nuova Italia, 1991
Giammanco R., *L'immaginario al potere - Religione, media e politica nell'America reaganiana*, Pellicani, 1990
Giammanco R. (a cura di), *Ai quattro angoli del fondamentalismo*, La Nuova Italia, 1993
Giancana S. e C., *Doppio gioco*, Sperling & Kupfer, 1992
Gianfranceschi F., *L'Aids nobilita l'uomo*, «L'Italia settimanale» n.12/1994
Giannella S., *Al papà del Supernalotto non piace... il gioco d'azzardo - Tutti i segreti di Rodolfo Molo, lo svizzero che fa sognare gli italiani*, «Oggi» n.12/1999
Giannelli N., *Sergio Gozzoli: «Gli skin? Adesso vi spiego»*, «La Notte», 18 marzo 1994
Giannetti D., *Immigrazionismo come ideologia dell'espiazione*, «la Padania», 13 marzo 2001
Giannettini G., *URSS, il crollo - Storia segreta della perestrojka*, Settimo Sigillo, 1992
Giannone G., *I replicanti dell'Ulivo* (intervista a Sergio Romano), «Lo Stato» n.6/1997
Gianturco M., *La guerra degli imperi capitalisti contro gli imperi proletari*, Le Monnier, 1940
Giardina R., *Ebrei di tutto l'Oriente, riunitevi a Berlino*, «L'Europeo» n.21/1994
Giardina R., *Guida per amare i tedeschi*, Rusconi, 1994
Giarini O., Loubergé H., *La delusione tecnologica - I rendimenti decrescenti della tecnologia e la crisi della crescita economica*, EST-Mondadori, 1978
Giarrizzo G., *Massoneria e illuminismo nell'Europa del Settecento*, Marsilio, 1994

Giavazzi F., *Il banchiere debole di Francoforte*, «CdS», 29 ottobre 1998
Gibbon E., *Storia della decadenza e caduta dell'impero romano*, Einaudi, tre voll., 1987
Gibelli A., *L'officina della guerra - La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Bor., 1998
Giboury J.-P., *Dictionnaire des régicides 1793*, Perrin, 1989
Gidal N.T., *Die Juden in Deutschland von der Römerzeit bis zur Weimarer Republik*, Könemann, 1997
Gide A., *Ritorno dall'URSS* e *Postille al mio Ritorno dall'URSS*, Bollati Boringhieri, 1988
Giere J., Salamander R. (a cura di -), *Ein Leben aufs neu - Das Robinson-Album. DP-Lager: Juden auf deutschem Boden 1945-1948*, Christian Brandstätter, 1995
Gilbert M. (I), *Endlösung - Die Vertreibung und Vernichtung der Juden - Atlas*, Rowohlt, 1982 (e 1995)
Gilbert M. (II), *Jewish History Atlas*, Weidenfeld & Nicholson, 1992 [*Atlante di storia ebraica*, Giuntina, 1993]
Gilbert M. (III), *Mai più - Una storia dell'Olocausto*, Rizzoli, 2000
Gilboa Y.A., *Confess! Confess! - Eight Years in Soviet Prisons*, Little, Brown & Company, 1968
Gilboa Y.A., *Il blocco marittimo britannico della costa palestinese 1945-1948*, «Rivista Storica» n.6/1994
Giliberti L., *Arriva dall'Africa e «salva» la scuola*, «CdS», 7 luglio 1998
Gilles, *recensione* a «H. Rauschning, La rivoluzione del nichilismo», «Pagine Libere», n.4/1995
Gilman S.L. (I), *Jewish Self-Hatred - Anti-Semitism and the hidden language of the Jews*, The Johns Hopkins University Press, 1986
Gilman S.L. (II), *Jews in Today's German Culture*, Indiana University Press, 1995
Giniewski P., *Les complices de Dieu - Définition et mission d'Israël*, A la Baconnière, 1963
Ginocchio S.M., *I diritti dell'uomo*, Edizioni Prometeo, 1988
Ginsberg B., *The Fatal Embrace - Jews and the State*, The University of Chicago Press, 1993 *
Ginzberg L., *Le leggende degli ebrei - I*, *II* e *III*, Adelphi, 1995, 1997, 1999
Ginzel G.B., *Jüdischer Alltag in Deutschland 1933-1945*, Droste, 1984
Ginzel G.B. (a cura di -), *Auschwitz als Herausforderung für Juden und Christen*, Lambert Schneider, 1993
Ginzel G.B., *Fremde im eigenen Land?*, «AJW», 22 settembre 1994
Giovacchini S., *Fritz Lang, i moguls e altri recent citizens*, in Pozzi E., 1993
Giovagnini M.L., *Chi l'avrebbe mai detto: De Niro è un marito da incubo*, «Oggi» n.33, 2001
Giovanni Paolo II, *Varcare la soglia della speranza*, 1994
Giovannini F., *Le spie rosse - Da Richard Sorge a Kim Philby e Misha Wolf*, Datanews, 1999
Giovannini F., *Jörg Haider, la destra del futuro*, Datanews, 2000
Giovannini M., *Prima dello scandalo:* Showgirls, «Sette» del CdS n.42, 1995
Giovannini M., *Effetto Gabor, un marito tira l'altro*, «Sette» del CdS n.20, 1997
Giovannini M., *Un regalo di Natale da 565 milioni di dollari* (Michael Eisner), «Panorama», 18 dicembre 1997
Giovannini M., *Le ragazze dell'anti Playboy* (Norm Zadeh), «Panorama», 29 dicembre 1997
Giovannini M., *Benvenuti in CaliPornia - La valle del sesso*, «Panorama», 6 settembre 2001
Giorello G., *Quel muro per soffocare la città*, «CdS», 8 giugno 1993
Giovannini F., Minicangeli M., *Storia del romanzo di fantascienza*, Castelvecchi, 1998
Giovannini M., *Porno, un gioco da ragazzi* (Seth Warshavsky), «Panorama (Web)» n.4/1999
Giovetti P., *Helena Petrovna Blavatsky e la Società Teosofica*, Edizioni Mediterranee, 1991
Girbig W., *Im Anflug auf die Reichshauptstadt - Die Dokumentation der Bombenangriffe auf Berlin*, Motorbuch, 2001
Girlanda E., Tella A., *Woody Allen*, L'Unità / Il Castoro, 1995
Girola E., *«Gli ebrei? C'è ancora chi li immagina con il naso adunco»*, «CdS», 10 dicembre 1994
Gitelman Z.Y., *Jewish Nationality and Soviet Politics - The Jewish Sections of the CPSU, 1917-1930*, Princeton University Press, 1972
Gitelman Z.Y., *Russia/Former Soviet Union*, «American Jewish Year Book 1995», AJC, 1995
Giudice E., *Parretti cacciato da MGM*, «il Giornale», 19 giugno 1991
Giudice E., *MGM, Parretti al contrattacco*, «il Giornale», 20 giugno 1991
Giudice E., *Fiorini arrestato a Ginevra*, «il Giornale», 23 ottobre 1992
Giudice E., *MGM, spunta la strana coppia*, «il Giornale», 7 novembre 1992
Giuliani M., *Auschwitz nel pensiero ebraico - Frammenti dalle «teologie dell'Olocausto»*, Morcelliana, 1998
Giuseppe Flavio, *La guerra giudaica*, Mondadori, 1982
Giuseppe Flavio, *Jüdische Altertümer* [Antiquitates judaicae, Antichità giudaiche], Fourier, 1990
Giusti M., *Mel Brooks*, La Nuova Italia, 1980
Giusti M., *Dizionario dei cartoni animali*, Vallardi, 1993
Glagau E., *Die grausame Bibel*, Verlag Werner Symanek, 1991
Glagau E., *Gott beim Wort genommen. Teil I*, Verlag Werner Symanek, 1993
Glagau E., *Eine Königin läßt morden*, Verlag Werner Symanek, 1994
Glagau E., *Der babylonische Talmud*, Neue Visionen, 1997

Glagau E., *Erdachte Gespräche*, Neue Visionen #
Glagau E., *Eine passende Antwort, Herr Bubis*, Neue Visionen, 1997
Gliksman J., *Tell the West - An account of his experiences as slave laborer in the URSS*, The Gresham Press, 1948
Gliozzi G., *Le teorie della razza nell'età moderna*, Loescher, 1986
Global Patelin, *Conseils de révision*, La Vieille Taupe, gennaio 2001
Glisenti P., Pesenti R., *Persuasori e persuasi - I mass media negli USA degli anni '90*, Laterza, 1990
Gluckman D., *Il deserto che avanza - Il governo cinese ha dichiarato guerra alla desertificazione. Ma potrebbe essere troppo tardi*, «Internazionale / Asiaweek» n.364, 2000
Glustrom S., *The Language of Judaism*, Jonathan David, 1966
G.N., *All'antirazzismo non servono censori*, «il Giornale», 2 marzo 1995
Gnocchi L., *Stregati dai cartoni*, «Epoca» n.2142, 1991
Gobard H., *La guerre culturelle - Logique du désastre*, Copernic, 1979
Gobbi R. (I), *Figli dell'Apocalisse - Storia di un mito dalle origini ai giorni nostri*, Rizzoli, 1993
Gobbi R. (II), *Fascismo e complessità - Per una critica della storiografia antifascista*, il Saggiatore, 1998
Gobbi R. (III), *Una revisione della resistenza - Al di là delle verità «ufficiali»*, Bompiani, 1999
Gobbi R. (IV), *Guerra contro l'Europa - L'intervento americano nell'ex Jugoslavia*, Settimo Sigillo, 2000 *
Gobetti P. (a cura di -), *Europa ritrovata - Cinema e resistenza sotto l'occupazione nazista*, Regione Piemonte / Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza, 1995
Godwin J., *Il mito polare - L'Archetipo dei poli nella scienza, nel simbolismo e nell'occultismo*, Edizioni Mediterranee, 2001
Goebbels P.J. (I), *Il comunismo senza maschera - Discorso al Congresso del Partito, Norimberga, 1935*, Sentinella d'Italia, 1982 [*Communism with the Mask off*, The Noontide Press, 1987] *
Goebbels P.J. (II), *Wesen und Gestalt des Nationalsozialismus*, «Der Türmer», Heinrich Beenken Verlag, n.8, 1934
Goebbels P.J. (III), *Der Bolschewismus in Theorie und Praxis - Rede von Reichsleiter Reichsminister Dr. Goebbels auf dem Parteikongreß in Nürnberg 1936*, M. Müller & Sohn, 1936 *
Goebbels P.J. (IV), *Die Wahrheit über Spanien - Rede auf dem Reichsparteitag in Nürnberg 1937. Von Reichsminister Dr. Goebbels*, M. Müller & Sohn, 1937 *
Goebbels P.J. (V), *Il Dott. Goebbels allo Sportpalast di Berlino il 19 febbraio 1943-XXI*, Stabilimento Tipografico Francesco Canella, 1943
Goebbels P.J. (VI), *Das eherne Herz - Reden und Aufsätze aus den Jahren 1941/42*, Zentralverl. der NSDAP, 1943
Goebbels P.J. (VII), *Das politische Gesicht des Krieges*, in «Nationalsozialistische Erziehung und Führung im Heere» n.3/1944, Generalinspekteur für den Führernachwuchs des Heeres, 1944 *
Goebbels P.J. (VIII), *I diari di Goebbels 1939-1941* (a cura di Fred Taylor), Sperling & Kupfer, 1984
Goebbels P.J. (IX), *Diario 1938* (a cura di David Irving e, per l'ed. italiana, di Marina Bistolfi), Mondadori, 1994
Goetschel R., *Don Abravanel - Un ebreo alle corti d'Europa*, ECIG, 2000
Goetz H., *Il giuramento rifiutato - I docenti universitari e il regime fascista*, La Nuova Italia, 2000
Gofman P., *Le cauchemar américain raconté à mon cheval*, L'Age d'Homme, 2000
Golan J., *La Terra Promessa*, Einaudi, 1997
Gold A., Fizdale R., *La divina Sarah - Vita di Sarah Bernhardt*, Mondadori, 1992
Gold H., Heuberger G., *Abgestempelt - Judenfeindliche Postkarten*, Eine Publikation der Museumsstiftung Post und Telekommunikation und des Jüdischen Museums Frankfurt am Main, Umschau Braus, 1999
Gold S.J., *Soviet Jews in the United States*, «American Jewish Year Book 1994», AJC, 1994
Goldberg A., *Perfect criminals, imperfect heroes*, Random House, 1995
Goldberg B.Z., *The Jewish Problem in the Soviet Union - An Analysis and a Solution*, Crown Publishers, 1961
Goldberg J.J., *Jewish Power - Inside the American Jewish Establishment*, Addison-Wesley, 1996
Goldberg M., *Why Should Jews Survive? - Looking Past the Holocaust Toward a Jewish Future*, Oxford UP, 1995
Goldberg M., *Why Should Jews Survive?*, recensione di Elliott Abrams in «Commentary», marzo 1996
Goldberg M.H., *The Jewish Connection - The incredible... ironic... bizarre... funny... and provocative in the story of the Jews*, Stein ad Day, 1976
Goldblatt D., *Is The Jewish Race Pure? An Examination of The Evidence Against and a Statement of Facts in Its Favor*, Goldblatt Publishing Company, 1933
Goldhagen D.J., *Hitler's Willing Executioners - Ordinary Germans and the Holocaust*, Little, Brown and Company, 1996 [*Hitlers willige Vollstrecker - Ganz gewöhnliche Deutsche und der Holocaust*, Siedler, 1996 e *I volonterosi carnefici di Hitler - I tedeschi comuni e l'Olocausto*, Mondadori, 1997]
Goldhagen D.J., *Il bunker di Hitler spacca Berlino - I tedeschi non possono decidere da soli: fu il centro del Male universale*, «CdS», 3 dicembre 1999
Golding L., *The Jewish Problem*, Penguin Books Limited, 1939
Goldkorn W. (I), *Ma l'Olocausto non si può raccontare: Stewart Kaminski*, «L'Espresso», 7 gennaio 1994

Goldkorn W. (II), *Novecento: il secolo degli ebrei - La vittoria di un popolo perseguitato*, «Orion» n.179, 1999
Goldman A.J., *The Greatest Rabbi Hall of Fame*, Shapolsky, 1987
Goldman S., *Crisis and Decision - A guide to Jewish problems of yesterday, today, and tomorrow by the President of the Zionist Organization of America*, Harper & Brothers, 1938
Goldman W., *The Season*, Harcourt, Brace & World, 1968
Goldmann N. (I), *Staatsmann ohne Staat*, Kiepenheuer & Witsch, 1970
Goldmann N. (II), *Das jüdische Paradox - Zionismus und Judentum nach Hitler*, Europäische Verlagsanstalt, 1978/1992
Goldmann N. (III), *The Jewish Paradox*, Weidenfeld & Nicolson, 1978
Goldner F., *Austrian emigration - 1938 to 1945*, Frederick Ungar, 1979
Goldsmith E., *La grande inversione - La de-industrializzazione della società*, Muzzio, 1992 *
Goldsmith E., *Il Tao dell'ecologia*, Muzzio, 1997 *
Goldsmith E., Hildyard N., *Rapporto Terra - Lo stato ambientale del pianeta. Guida critica*, Gremese, 1989
Goldstein D.I., *Dostoyevsky and the Jews*, University of Texas Press, 1981
Goldstein D.M. (et alii), *Rain of Ruin - A Photographic History of Hiroshima and Nagasaki*, Brassey's, 1995
Goldwyn M., *Hollywood Confidential*, «Sette» del CdS n.4/2000
Gollaher D.L., *A History of the World's Most Controversial Surgery*, Basic Books, 1999
Golomb J. (a cura di-) (I), *Nietzsche and Jewish culture*, Routledge, 1997
Golub J., *Anti-Semitism in the Postcommunist Era - Trends in Poland, Hungary, and Czechoslovakia*, AJC, 1991
Golub J., *The Jewish Dimension of the Yugoslav Crisis*, AJC, 1992
Golub J., *Japanese Attitudes Toward Jews*, AJC, 1992
Golub J., *Anti-Semitism in South Africa - Recent Trends*, AJC, 1993
Golub J., *Current German Attitudes Toward Jews and Other Minorities*, AJC, 1994
Golub J., *Anti-Semitism in France - Recent Trends*, AJC, 1994
Golub J., Cohen R., *What Do the British Know About the Holocaust?*, AJC, 1993
Golub J., Cohen R., *What Do the French Know About the Holocaust?*, AJC, 1994
Golub J., Cohen R., *What Do Australians Know About the Holocaust?*, AJC, 1994
Gontcharenko E., *Come si dirige una discoteca a Mosca*, «Internazionale / Moskovskie Novosti» n.93, 1995
Goodman M., *Iudaea capta - Il ruolo dell'élite ebraica nella rivolta contro Roma (66-70 d.C.)*, ECIG, 1995
Goodman P., *La società vuota*, Rizzoli, 1970
Goodrich-Clarke N., *Le radici occulte del nazismo*, SugarCo, 1993
Gordimer N., *Gordimer: giurata a Cannes in odio a «Forrest Gump»*, «CdS», 20 giugno 1995
Gordis D., *Does the World Need the Jews? - Rethinking Choseness and American Jewish Identity*, Scribner, 1997
Gordon C.H., *Semitic Predecessors of Columbus and the Vikings*, «DJ», ottobre 1975
Gordon [Koch] H., *Es spricht: der Führer - Hitlers Antwort an Franklin Delano Roosevelt vom 28. April 1939 - Hintergrund, Analyse, Kritik*, Druffel, 1989 *
Gordon H., *Kriegsreden 1936-1941 - Das Kesseltreiben gegen Deutschland*, Druffel, 1992
Gordon M., *The Jewish Community of Romania*, AJC, 1990
Gordon M., *The Jewish Community of Poland*, AJC, 1991
Gordon M., *The Jewish Community of Austria*, AJC, 1991
Gordon M., *The New Face of Anti-Semitism in Romania*, AJC, 1991
Gordon M., *Israel and India: A New Beginning*, AJC, 1992
Gordon Kuzmack L., *Woman's Cause - The Jewish Woman's Movement in England and the United States 1881-1933*, Ohio State UP, 1990
Gorel Porciatti U., *Simbologia massonica - Massoneria azzurra*, Atanor, 1949
Gorelik S., *Une dette envers Israel - Lettres d'un juif à un chrétien*, Editions de la Loge Sioniste «Al Hamichemar» / Imprimerie Fritz Ruedi, Losanna, 1918
Gorkin J., *Stalins langer Arm - Die Vernichtung der freiheitlichen Linken im spanischen Bürgerkrieg*, Kiepenheuer & Witsch, 1980
Gornik V., *The Romance of American Communism*, Basic Books, 1977
Gorphe F., *Critique du témoignage*, in «Études Révisionnistes» nn. 2 e 3, 2001 e 2002 *
Gorr S., *Jewish Personal Names - Their Origin, Derivation and Diminuitive Form*, Avotaynu, 1992
Gosche H., *Zum Kämpfen geboren - Als Halbjude in Hitlers Armee*, Frieling, 2001
Gottfried M., *Broadway Musicals*, Abradale Press, 1984
Gottschalk M., Duker A.G., *Jews in the Post-War World*, The Dryden Press, 1945
Gould J., *Jews in the British "Establishment"*, «JD», aprile 1977
Goulevitch A. (de -), *Zarismo e rivoluzione*, Bocca, 1940 *
Gourévitch J.-P., *La France africaine - Islam, Intégration, Insécurité: Infos et Intox*, Le Pré aux Clercs, 2000
Gourevitch P., *A Dissent on "Schindler's List"*, «Commentary» n.2/1994

Gowers A., Walker T., *Yasser Arafat e la rivoluzione palestinese*, Gamberetti, 1994
Goworuchin S., *Moskau und die Mafia - Die grosse kriminelle Revolution*, Brandenburgisches Verlagshaus, 1996
Gozzini G., *La strada per Auschwitz - Documenti e interpretazioni sullo sterminio nazista*, Bruno Mondadori, 1996
Gozzoli M. (I), *Popoli al bivio - Movimenti fascisti e resistenza nella II G.M.*, Edizioni dell'Uomo libero, 1989 [seconda ed.: Ritter, 2006] **
Gozzoli M. (II), *L'Immagine al servizio del Sistema*, «l'Uomo libero» n.38, 1994
Gozzoli M. (III), *Il boomerang della repressione*, «l'Uomo libero» n.40, 1995
Gozzoli S. (I), *Tutti i nemici della democrazia*, «l'Uomo libero» n.15, 1983 *
Gozzoli S. (II), *L'illusione di Abele*, «l'Uomo libero» n.17, 1984 *
Gozzoli S. (III), *L'incolmabile fossato*, «l'Uomo libero» n.19, 1984 **
Gozzoli S. (IV), *Sulla pelle dei popoli - Viaggio nel labirinto del potere mondialista*, «l'Uomo libero» n.27, numero monografico, 1988 **
Gozzoli S. (V), *La perestrojka di Gorbaciov e le nuove libertà all'Est*, «l'Uomo libero» n.29, 1989 *
Gozzoli S. (VI), *Globalizzazione, Mondialismo - Ambiguità di un sinonimo*, «l'Uomo libero» n.52, 2001 *
Grab W., Schoeps J.H. (a cura di -), *Juden in der Weimarer Republik - Skizzen und Portraits*, Primus, 1998
Grabert W., *Gauss' «Grundlagen» beschlagnahmt*, «Euro-Kurier» n.2/1995
Grabert W., *FDP-Minister verübt Meinungsterror*, «Euro-Kurier» n.4/1997
Graetz H., *Popular History of the Jews*, sei voll., Hebrew Publishing Company, 1926
Graf J. (I), *Der Holocaust-Schwindel*, Guideon Burg, 1993 * #
Graf J. (II), *L'holocauste au scanner*, Guideon Burg, 1993 [*Der Holocaust auf dem Prüfstand*, 1992; brani scelti in *L'Olocausto allo scanner*, in «l'Uomo libero» n.41, 1996 e in nuova ed. *L'Olocausto al banco di prova - L'Olocausto allo scanner*, Effepi, 2006] * #
Graf J. (III), *Auschwitz - Tätergeständnisse und Augenzeugen des Holocaust*, Neue Visionen, 1994 * #
Graf J. (IV), *Todesursache Zeitgeschichtsforschung*, Neue Visionen, 1995 #
Graf J. (V), *Das Rotbuch: Vom Untergang der Schweizerischen Freiheit - Eine Momentaufnahme der politischen und wirtschaftlichen Situation der Schweiz zu Anfang 1997*, Neue Visionen, 1997 #
Graf J. (VI), *Riese auf tönernen Füßen - Raul Hilberg und sein Standardwerk über den «Holocaust»*, Castle Hill Publishers, 1999 [in inglese: *The Giant With Feet of Clay - Raul Hilberg and his Standard Work on the Holocaust*, Theses & Dissertations Press, 2001; in francese: *Un colosse aux pieds d'argile - Raul Hilberg et son ouvrage de référence sur l'«Holocauste»*, in «Études Révisionnistes» n.3, 2002] **
Graf J. (VII), *The Social and Political Impact of the Holocaust Campaign in Today's Europe - Imposing a Guilt Complex*, «JHR» n.6/1995 [*L'impatto politico e sociale del dogmatismo olocaustico in Europa*, «l'Uomo libero» n.50, 2000] **
Graf J. (a cura di -) (VIII), *Un proces politique au scanner - L'affaire Jürgen Graf* [ampliato in: *Inquisitoren in Aktion - Zwei politische Prozesse in der Schweiz auf del Prüfstand. Eine Dokumentation über die Verfahren gegen Jürgen Graf / Gerhard Förster sowie René-Louis Berclaz wegen angeblicher Verletzung des «Anti-Rassismus-Gesetzes»*], Vérité & Justice, 1999
Graf J. (a cura di -) (IX), *Anatomie einer Geschichtsfälschung - Der Bergier Bericht* [anche: *Le Contre Rapport Bergier - Anatomie d'une falsification de l'Histoire*], Vérité & Justice, 2000
Graf J. (X), *La tirannia democratica: l'esempio della Svizzera*, relazione tenuta al convegno «Giustizia di Palazzo e democrazia totalitaria», Milano, 24 giugno 2000 (in *Tirannia democratica e religione olocaustica - La repressione delle idee*, «Orion» n.190, 2000 e in *La tirannia democratica: l'esempio della Svizzera*, «Rinascita», 25 febbraio 2001)
Graf J. (XI), *Il revisionismo storico: una necessità per la sopravvivenza della cultura europea e dei popoli bianchi*, in AA.VV., *Il pensiero armato - Idee-shock per una cultura dell'azione*, Edizioni Quattrocinqueuno, 2000
Graf J. (XII), *Was geschah mit den nach Auschwitz deportierten, jedoch dort nicht registrierten Juden?* (relazione alla XIII conferenza internazionale dell'IHR), «VffG» n.2/2000 [*Qu'advint-il des juifs déportés à Auschwitz mais qui n'y furent pas enregistrés?*, in «Études Révisionnistes» n.1, 2000] *
Graf J. (XIII), *Le testimonianze sulle gassazioni omicide nei campi di concentramento tedeschi*, relazione tenuta al convegno revisionista di Trieste, 7 ottobre 2001
Graf J. (XIV), *Globale Probleme der Weltgeschichte - Moskauer Revisionismus-Kinferenz, 26. und 27. Januar 2002*, «VffG» n.1/2002
Graf J., Mattogno C., *KL Majdanek - Eine historische und technische Studie*, Castle Hill Publishers, 1998 #
Graf J., Mattogno C., *Das Konzentrationslager Stutthof und seine Funktion in der nationalsozialistischen Judenpolitik*, Castle Hill Publishers, 1999 [ed. italiana: Mattogno C., Graf J., *KL Stutthof*, Effepi, 2003]
Graffard S., Tristan L., *I Bibelforscher e il nazismo (1933-1945)*, Editions Tirésias - Michel Reunaud, 1994
Granata R., *Tempestatibus maturesco - The Hitler Generation of the German National Socialist Revolution*, Granata Communications (Palos Verdes, CA - USA), 1993 *
Grandi A., *I giovani di Mussolini - Fascisti convinti, fascisti pentiti, antifascisti*, Baldini & Castoldi, 2001

Grandjonc J., Grundtner T. (a cura di -), *Zone d'ombres 1933-1944 - Exil et internement d'Allemands et d'Autrichiens dans le sud-est de la France*, Alinea, 1990
Grandsen G., *Il cinema russo affoga*, «Internazionale / Business Central Europe» n.28, 1994
Grant M., *Le Déclin de la Grande Race*, Payot, 1926
Grant M., *Die Eroberung eines Kontinent - Die Verbreitung der Rassen in Amerika*, Alfred Metzner, 1937
Grant M., Davison C.S., *The alien in our midst or "Selling our birthright for a mess of pottage" - The written views of a number of Americans (present and former) on immigration and its results*, The Galton Publishing, 1930
Grass G., *Sono i veri cittadini d'Europa*, «Internazionale / Die Woche» n.208, 1997
Grassi C., *Il patto della Società delle Nazioni di fronte alla scienza del diritto internazionale e della politica internazionale*, Società internazionale degl'intellettuali, 1926
Grassi G., *Francesco Rosi: «Film per non dimenticare la follia nazista»*, «CdS», 9 febbraio 1996
Grassi G., *Cameron: ho vinto la sfida, Titanic è record*, «CdS», 28 febbraio 1998
Grassi G., *«È vero, Hollywood razzista nega l'Oscar ai neri» - Accusa di Denzel Washington, divo di «Hurricane»*, «CdS», 30 marzo 2000
Grassi M., *Frida Kahlo: La dea azteca che amava la rivoluzione*, «Panorama», 28 settembre 1995
Grasso A., *Storia della televisione italiana*, Garzanti, 1992
Grasso A. (a cura di-), *Enciclopedia Garzanti della Televisione*, Garzanti, 1996
Grasso A., *L'orrore di Auschwitz da parte degli italiani*, «CdS», 16 aprile 1997
Graves R., Patai R., *I miti ebraici*, Longanesi, 1969
Gray J., *Alba bugiarda - Il mito del capitalismo globale e il suo fallimento*, Ponte alle Grazie, 1998
Graziosi A. (a cura di-) (I), *Lettere da Kharkov - La carestia in Ucraina e nel Caucaso del Nord nei rapporti dei diplomatici italiani 1932-33*, Einaudi, 1991 *
Graziosi A. (II), *La grande guerra contadina in URSS - Bolscevichi e contadini 1918-1933*, Edizioni Scientifiche Italiane, 1998
Graziottin A., *Ma senza un uomo in casa i maschi crescono male*, «il Giornale», 24 agosto 1994
Greco A.M., *Il Papa: «Nazione, idolo pericoloso»*, «il Giornale», 16 gennaio 1994
Greco A.M., *Scalfaro apre le porte ai clandestini*, «CdS», 8 dicembre 1998
Greco A.M., *È ufficiale: Mel Sembler scelto dalla Casa Bianca come nuovo ambasciatore degli Stati Uniti in Italia*, «CdS», ? luglio 2001
Green D.F. (a cura di-), *Arab Theologians on Jews and Israel - Extracts from the proceedings of the Fourth Conference of the Academy of Islamic Research*, Editions de L'Avenir, Ginevra, 1971
Green M.J. (et alii), *Chi manovra il Congresso?*, Giuffrè, 1974
Green S., *Taking Sides - America's Secret Relations with a Militant Israel*, Amana Books, 1988
Green W.S., *Will Success Spoil the Talmud?*, «Moment», giugno 1990
Greenbaum M., *The Jews of Lithuania - A History of a Remarkable Community 1316-1945*, Gefen, 1995
Greenberg G., *The Moses Mystery - The African Origins of the Jewish People*, A Birch Lane Press Book / Carol Publishing Group, 1996 *
Greenberg L., *The Jews in Russia - Volume I: The Struggle for Emancipation*, Yale UP, 1944
Greenberg M.H., *The Jewish Lists*, Shocken, 1979
Greenberg R., *I misteriosi affari dei telefoni palestinesi*, «Internazionale / The Wall Street Journal» n.66, 1995
Greenfield J., *Television - The First Fifty Years*, Harry N. Abrams, 1977
Greenstone J.H., *The Messiah Idea in Jewish History*, The Jewish Publication Society of America, 1906
Grego S., *Caso Grego: una giustizia giusta*, «BCEM» n.7-8/1998
Grégoire H., *La rigenerazione degli ebrei*, Editori Riuniti, 2000
Greilshammer A., *Les communistes israeliens*, Presses de la Fondation nationale des sciences politiques, 1978
Greve U. *Lager des Grauens - Sowjetische KZs in der DDR nach 1945*, Arndt, 1990
Grey M., *Le general meurt a minuit - L'enlevement de Koutiepov 1930 et de Miller 1937*, Plon, 1981
Grieco P., *A colloquio con lo storico Luciano Tas* (ebrei vittime di Stalin), «CdS», 24 marzo 1995
Grieco P., *Le ombre cinesi di Mao*, «il Girnale», 20 giugno 1996
Griefe H., *Jewish-Run Concentration Camps in the Soviet Union*, The Truth At Last, 1999 (1937)
Griesmayr G., *Unser Glaube - Bekenntnis eines jungen Deutschen*, Nordland Verlag, 1941 (anast.) *
Griffin D. [Des], *Wer regiert die Welt?*, Verlag Diagnosen, 1986
Griffin D. [Des], *Fourth Reich of the Rich*, Emissary Publications, 1989
Grill R., *Die gegängelte Nation - Die Folgen der bedingungslosen Kapitulation*, Universitas, 1994 *
Grill R., *Es begann in Prag - Die Wurzeln der Vertreibung*, Verlagsgesellschaft Berg, 2000
Grillmeier A., *Gesù il Cristo nella fede della Chiesa - Dall'età apostolica al concilio di Calcedonia (451)*, due tomi, Paideia, 1982
Grimaldi L., *Assassini di carta*, «Sette» del CdS n.35/1992

Grimm F., *Politische Justiz - Die Krankheit unserer Zeit*, K.W. Schütz, 1974 (1953) * #
Grimm F., *Frankreich am Rhein - Rheinlandbesetzung und Separatismus im Lichte der historischen französischen Rheinpolitik*, VfgF, 1997 (1931)
Griner M. (I), *La «Banda Koch» - Il Reparto speciale di polizia 1943-44*, Bollati Boringhieri, 2000
Grmek M.D., *Aids - Storia di una epidemia attuale*, Laterza, 1989
Groehler O., *Bombenkrieg gegen Deutschland*, Akademie-Verlag, 1990
Groensteen T., *Il mondo dei manga*, Granata Press, 1991
Gromo M., *Davanti allo schermo - Cinema italiano 1931-43*, La Stampa, 1992
Grose P., *Israel in the Mind of America*, Knopf, 1983
Gross D.C., *1001 Questions and Answers About Judaism*, Doubleday & Company, 1978
Gross H.F., *Das verlorene Vaterland - Ein Volk wird entwurzelt*, Grabert, 1996 *
Gross J.T., *Revolution from Abroad - The Soviet Conquest of Poland's Western Ukraine and Western Belorussia*, Princeton UP, 1988
Gross J.T., *Neighbors - The Destruction of the Jewish Community in Jedwabne, Poland*, Princeton University Press, 2001 [*I carnefici della porta accanto - 1941: il massacro della comunità ebraica di Jedwabne in Polonia*, Mondadori, 2002]
Groß W., *Rassenpolitische Erziehung*, Junker und Dünnhaupt, 1935
Groß W., *Der Rassengedanke im neuen Geschichtsbild*, Junker und Dünnhaupt, 1936
Grosser D., *«Il terrorista? È nemico del mondo»*, «Shalom» n.10/2001
Grosser P.E., Halperin E,G., *The Causes and Effects of Anti-Semitism - The Dimension of a Prejudice. An Analysis and Chronology of 1900 Years of Anti-Semitic Attitudes and Practices*, Philosophical Library, 1978
Grossman D., *La memoria della Shoah*, Casagrande, 2000
Grossman E., *Koestler's Jewish Problem*, «Commentary», dicembre 1976
Grossman L., *Conversion To Judaism - A Background Analysis*, AJC, 1987
Grossman L., *Jewish Comunal Affairs*, «American Jewish Year Book 1995», AJC, 1995
Grossman N., *The Gay Orthodox Underground*, «Moment», aprile 2001
Grossmann G., *Antigermanismus im 20. Jahrhundert - Von Versailles bis Maastricht*, Druffel, 2002
Grossmann V., *L'enfer de Treblinka*, Arthaud, 1945
Grossman V., *Anni di guerra*, l'ancora, 1999
Grossmann V., Erenburg I., *Il Libro Nero - Il genocidio nazista nei territori sovietici 1941-1945*, Mondadori, 1999
Groth K.J., *Die Diktatur der Guten - Political Correctness*, Herbig, 1996
Grözinger K.E., *Kafka e la Cabbalà*, Giuntina, 1993
Grube F., Richter G., *Die Schwarzmarktzeit - Deutschland zwischen 1945 und 1948*, Hoffmann und Campe, 1979
Gruber R.E., *The Struggle of Memory - The Rehabilitation and Revaluation of Fascist Heroes in Europe*, AJC, 1995
Gruchmann L., *Autobiographie eines Attentäters: Johann Georg Elser*, Deutsche Verlags-Anstalt, 1970
Gruchmann L., *«Blutschutzgesetz» und Justiz - Entstehung und Anwendung des Nürnberger Gesetzes vom 15. September 1935*, in Ogan B., Weiß W.W., *Faszination und Gewalt*, W. Tümmels, 1992
Grudzinska I., Gross J.T. (a cura di -), *War Through Children's Eyes - The Soviet Occupation of Poland and the Deportations, 1939-1941*, Hoover Institution Press, 1981
Gruehn W., *Der Zar, der Zauberer und die Juden - Die Memoiren von Aron Simanowitsch, dem Geheimsekretär Rasputins*, Archiv-Edition, 1994 (1943)
Grünberg S., *Esce «Schindler's List» di Spielberg - Lanzmann: così realtà distorta*, «La Stampa», 11 marzo 1994
Grundmann K., *Die geistige und religiöse Art des Judentums*, in Euler K.F., Grundmann W., *Das religiöse Gesicht des Judentums*, Verlag für ganzheitliche Forschung, 1997 (1941)
Gruppo di Ar, *I fondamenti teologici della Torah*, «La questione ebraica» n.1, 1998
Gruppo di Ricerca sul Medio Oriente Contemporaneo - Milano, *Nakba - L'espulsione dei palestinesi dalla loro terra*, Edizioni Ripostes, 1988 *
Gruschka G., *Zgoda, ein Ort des Schreckens - Als Vierzehnjähriger in einem polnischen Nachkriegskonzentrationslager*, ars una, 1996
Grusd E.E., *B'nai B'rith - The Story of a Covenant*, Appleton-Century, 1966
Grynberg A., *Shoah - Gli ebrei e la catastrofe*, Universale Electa/Gallimard, 1995
Gualazzini B., *«Un miliardario americano finanzia le campagne anti-proibizioniste»*, «il Giornale», 14 ottobre 1995
Guatelli A., *Una speculazione tutta d'oro*, «CdS», 28 aprile 1993
Guatelli A., *Marsiglia, la casbah sogna ancora Tapie*, «CdS», 5 aprile 1995
Guatelli A., *Chirac chiede scusa per le deportazioni degli ebrei nel '42*, «CdS», 17 luglio 1995
Guatelli A., *«Al bando questi libri» - La lista nera di Le Pen - Censura in un comune guidato dal FN*, «CdS», 12 luglio 1996
Guatelli A., *Una nuova Bretton Woods - Renato Ruggiero, direttore dell'Organizzazione Mondiale del Commercio,*

spiega come affrontare la sfida della globalizzazione, «CorrierEconomia» del CdS, 16 novembre 1998
Gudkov L., Levinson A., *Attitudes Toward Jews in the Soviet Union - Public Opinion in Ten Republics*, AJC, 1992
Gudkov L., Levinson A., *Attitudes Toward Jews in the Commonwealth of Independent States*, AJC, 1994
Guéhenno J.-M., *La fine della democrazia*, Garzanti, 1994
Guénon R., *Il regno della quantità e i segni del tempo*, Adelphi, 1982
Guerri G.B., *La TV è «buona solo a sinistra»*, «il Giornale», 14 maggio 1994
Guerri G.B., *Fate Largo a Bottai*, «Sette» del CdS n.40/1995
Guerri G.B., *Che il Führer torni nell'armadio*, «il Giornale», 15 novembre 1998
Gugenheim E., *L'ebraismo nella vita quotidiana*, Giuntina, 1994
Guggenberger B., *Essere o essere in*, De Donato, 1988
Guggenheim P., *Una vita per l'arte*, Rizzoli, 1982
Guggenheimer H.W. ed E.H, *Jewish Family Names & Their Origins - An Etymological Dictionary*, Ktav, 1992
Gugliano A., *Nietzsche, Rickert, Heidegger (ed altre allegorie filosofiche)*, Liguori, 2000
Guicciardini F., *Ricordi*, Rizzoli, 1964
Guidorizzi M., *Hollywood 1930-1959*, Mazziana & Lanterna, 1986
Guidorizzi M., *Cinema americano 1960-1988*, Mazziana & Lanterna, 1988
Guidorizzi M., *Cinema inglese 1930-1990*, Mazziana, 1990
Guidorizzi M., *Caccia alle streghe a Hollywood*, Cierre, 2002
Guiglia F., *Voglio morire, ma in Germania - Parla Erich Priebke*, «il Borghese», 19 novembre 1998
Guignebert C. (I), *Gesù*, Einaudi, 1972
Guignebert C. (II), *Il cristianesimo antico*, Ubaldini, 1973
Guillaume P. (I), *Droit et histoire*, La Vieille Taupe, 1986
Guillaume P. (II), *A-t-on* lu *Pressac? ou Pressac, mode d'emploi*, La Vieille Taupe, 1994 [*Della miseria intellettuale in Francia in ambiente universitario e specialmente nella corporazione degli storici - Jean-Claude Pressac, preteso demolitore del revisionismo olocaustico*, Graphos, 1996] *
Guillaume P. (III), bollettino confidenziale n.5, riservato agli abbonati di «La Vieille Taupe», febbraio 1997
Guillaume P. (IV), *Nachrichten unter dem Stiefel*, «Sleipnir» n.1/1998
Guillaume P. (V), *Vous avez dit: «Extermination» - Question de terminologie? (suite)*, allegato al bollettino confidenziale n.10, riservato agli abbonati di «La Vieille Taupe», datato 4 luglio 1998
Guionnet A. (I), *Appel au meurtre*, «Revision» n.47, 1993
Guionnet A. (II), *Les 125.000*, «Revision» n.52/53/54, 1994
Guionnet A. (III), *Coulisses soviétiques*, «Revision» n.52/53/54, 1994
Guionnet A. (IV), *Purge antijuive*, «Revision» n.61-62, 1995
Guionnet A. (V), *Mai 68, révolution juive*, «Revision» n.86-87, 1998
Gulisano P., *Cristeros! - L'insorgenza cattolica popolare in Messico, 1926-1929*, il Cerchio, 1996
Gullace G., *Un uomo in grigio alla Casa Bianca*, Itaca, 1988
Gullace G., *Una spia in gonnella rubò l'atomica agli USA*, «Oggi» n.23/1992
Gulli L., *Un «falso storico» per Pedescala*, «il Giornale», 30 ottobre 1983
Gulli L., *Comunismo, 212 milioni di morti*, «il Giornale», 18 marzo 1995
Gulli L., *Marijuana nei campi, così si arricchiscono i contadini in Albania*, «il Giornale», 15 febbraio 1997
Gulli L., *A Sebnitz di nero c'è solo la miseria*, «il Giornale», 1° dicembre 2000
Gulli S., *Il nome di Dio YHWH - Guida pratica alla sua Comprensione*, Gnosis, 1991
Gümbel M., *Edmund Stoiber: Nur gegenseitiges Kennenlernen kann die Vorurteile abbauen*, «AJW», 23 marzo 1995
Gunn J., *Storia illustrata della fantascienza*, Armenia, 1979
Günther H.F.K., *Rassenkunde Europas* (II ed.), J. F. Lehmanns, 1926 [ed. inglese: *The Racial Elements of European History*, The Landpost Press, Wayne PA-USA, 1992 (anast. Methuen & Co., Londra, 1927); ed. italiana: *Tipologia razziale dell'Europa*, Edizioni Ghénos, 2003]
Günther H.F.K., *Rassenkunde des deutschen Volkes* (XVI ed.), J.F. Lehmanns, 1933
Günther H.F.K., *Rassenkunde des jüdischen Volkes* (II ed.), J.F. Lehmanns, 1930
Günther H.F.K., *Religiosità indoeuropea*, Edizioni di Ar, 1980 **
Gunther J., *Dentro l'America*, Bompiani, 1951
Günther S.-H., *Stumme Zeugen eines Kreiges - Dokumentation 1990-1993*, Ahriman-Verlag, 1993
Günther S.-H., *Uran-Geschösse: Schwergeschädigte Soldaten, mißgebildete Neugeborene, sterbende Kinder - Eine Dokumentation der Folgen des Golfkrieges, 1993-1995*, Ahriman-Verlag, 1996 e 2000
Guolo R., *Terra e redenzione - Il fondamentalismo nazional-religioso in Israele*, Guerini e Associati, 1997
Gurevic A.J., *Le categorie della cultura medievale*, Einaudi, 1983 *
Gurewitsch A. [Abraham G.], *Antisemitismus, Rassenhetze, Rassenvergottung - Eine innerjüdische Auseinandersetzung*, Pfeiffer, 1966

Guslandi V., *Pretty Woman - L'educazione sentimentale*, «Ciak» n.7/1990
Gustincich F., *I misteri del Kosovo radioattivo*, «Limes» n.4/1999
Guterman S., *Il libro ritrovato*, Einaudi, 1994
Guthrie W.K.C., *Socrate*, il Mulino, 1986
Gutmann M., *Das Judentum und seine Umwelt - Eine Darstellung der religiösen und rechtlichen Beziehungen zwischen Juden und Nichtjuden mit besonderer Berücksichtigung der talmudisch-rabbinischen Quellen* (*Erster Band: Allgemeiner Teil*), Philo Verlag, 1927
Gutmann R., Rieff D. (a cura di -), *Kriegsverbrechen - Was jeder wissen sollte*, DVA, 2000
Gütt A., *Dienst an der Rasse als Aufgabe der Staatspolitik*, Junker und Dünnhaupt, 1935
Guttenplan D.D., *Processo all'Olocausto*, Corbaccio, 2001
Guyatt D.G., *Sindrome della Guerra del Golfo - Magia Nera Biologica*, «Nexus» n.14, 1998
Gwynne S.C., *Il mondo sull'orlo del fallimento*, Edizioni di Comunità, 1987 *
Gygès, *Les juifs dans la France d'aujourd'hui*, Documents et tèmoignages (H. Coston), 1977
Gyseke G., *Der Fall Priebke - Richtigstellung und Dokumentation*, Druffel, 1997
Haarmann H.D., *Germany Must Perish - Amerikanisch-sowjetisches Zusammenspiel zur atomaren Vernichtung Deutschlands?*, Presse-Fakten, 1983
Haas A., *La nuova intifada*, «Internazionale / The Guardian» n.355, 2000
Haas B., *Multikultur gegen Europa*, «Nation» n.10-11/1992
Haasis H.G., *«Den Hitler jag' ich in die Luft» - Der Attentäter Georg Elser. Eine Biographie*, Rowohlt, 1999
Habel F.P., *Eine politische Legende - Die Massenvertreibung von Tschechen aus dem Sudetengebiet 1938/39*, Langen Müller, 1996
Hachmeister L., Rager G., *Wer beherrscht die Medien? - Die 50 größten Medienkonzerne der Welt. Jahrbuch 2000*, C.H. Beck, 2000
Hachtmann R., *Berlin 1848 - Eine Politik- und Gesellschaftsgeschichte der Revolution*, Dietz, 1997
Hackert W., *Diffamierung der deutschen Wehrmacht - Wie eine Ausstellung fälscht*, «DGG» n.1/1998
Hadas-Lebel M., *Jérusalem contre Rome*, Les Editions du Cerf, 1990
Hadas-Lebel M., *Storia della lingua ebraica*, Giuntina, 1994
Haden-Guest A., *The Rise, Fall and Rise of Zanuck*, «New York», 1° dicembre 1975
Hafner P., *Sein letzter Fall - Dr. Schaller für Honsik gegen Wiesenthal*, Bright Rainbow Limited, 1996
Hager N., *Echelon - Il Grande Fratello. Sottoposti al sistema di sorveglianza globale*, «Orion» n.179, 1999
Hahn R.M., Jansen V., *Lexikon des Science Fiction Films*, Heyne, 1992
Haiblum I., *Science Fiction, Jewish Style*, «JD», dicembre 1975
Haines J., *Maxwell - Storia di un impero moderno*, Rusconi, 1988
Ha-Levì C.D., *Compendio dello "Shulchan Arukh" Meqor Chajim - Norme halakhiche assai necessarie ad ogni ebreo durante la sua vita, esposte succintamente ed opportunamente spiegate*, Giuseppe Soued e famiglia di Milano e Or Chadash di Kefar Chasidim / Rekhasim, 1992
Ha-Lewi Y., *Il re dei Khàzari*, Bollati Boringhieri, 1991
Halberstam J., *Schmoozing - The Private Conversations of American Jews*, A Perigee Book / The Berkley Publishing Group, 1997
Halkin H., *The Jewish State and the Jewish People(s)*, «Commentary» n.5/1998
Halkin H., *Wandering Jews - and their genes*, «Commentary» n.2/2000
Haller M., *Das Judentum - Geschichtsschreibung, Prophetie und Gesetzgebung nach dem Exil*, Vandenhoeck & Ruprecht, 1925
Halliday J., *Sirk on Sirk*, Secker & Warburg, 1971
Halliwell L., *Halliwell's Filmgoer's and Video Viewer's Companion*, Paladin, 1989
Halliwell L., *Halliwell's Film Guide*, Harper Collins, 1991
Halow J., *Innocent af Dachau - Court Reporter at the Dachau War Crimes Trial*, IHR, 1992 #
Halsell G., *Prophecy and Politics - The Secret Alliance btw. Israel and the US Christian Right*, Lawrence Hill, 1986
Halsell G., *La guerra de Vietnam, la de los Seis Dias y las càbalas sionistas*, «Revisiòn» n.3, 1993
Halter M., *Perché sono ebreo*, Sperling & Kupfer, 2000
Hamburger Institut für Sozialforschung (a cura di -), *Verbrechen der Wehrmacht - Dimensionen des Vernichtungskrieges 1941-1944. Ausstellungskatalog*, Hamburger Edition, 2002
Hamilton C., *Leaders & personalities of the Third Reich, vol.II*, Roger James Bender, 1996
Hammer A., Lyndon N., *Hammer*, Armenia, 1988
Hammer J., *"The Empress" Deposed - The indictment of Biljana Plavsic for genocide rachets up the pressure on her cronies. Who's next?*, «Newsweek», 22 gennaio 2001
Hampshire S., *Non c'è giustizia senza conflitto - Democrazia come confronto di idee*, Feltrinelli, 2001
Hamsun K. [Knut Pedersen] (I), *La vita culturale dell'America moderna*, Arianna, 1999

Handelman S., *Comrade Criminal - The Theft of the Second Russian Revolution*, Michael Joseph, 1994
Handlin O., *Gli sradicati*, Edizioni di Comunità, 1958
Handlin O. e L., *Gli americani nell'età della rivoluzione 1770-1787*, il Mulino, 1984
Harap L., *The Image of the Jew in American Literature*, The Jewish Publication Society of America, 1978
Hardach G., *La prima guerra mondiale 1914-1918*, Etas libri, 1982
Hardt M., Negri T., *Impero - Il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, 2002
Hardy P., *The Western*, Aurum, 1991
Harris D.A., *Renewal or Decline - The Future of American Jewry*, AJC, 1996
Harris L., *Merchant Princes - An Intimate History of Jewish Families Who Built Great Department Stores*, Harper & Row, 1979
Harris M., *America now*, Feltrinelli, 1983
Harris R., *I diari di Hitler*, Mondadori, 2001
Harris S., *Film and Television Composers 1920-1989*, McFarland, 1992
Harsgor M., Stroun M., *Il rifiuto del passato - L'"imbroglio" israelo-palestinese*, Baldini & Castoldi, 1994
Hart J.D., *Dizionario Oxford della letteratura americana*, Gremese, 1993
Hartenstein E., *...und nachts Kartoffeln schälen - Frauen berichten aus Nachkriegslagern*, VG Berg, 1992
Härtle H., *Die ideologischen Grundlagen des Bolschewismus - Marxismus, Leninismus, Stalinismus*, Hoheneichen Verlag, 1944 *
Härtle H., *Was «Holocaust» verschweigt*, Druffel, 1979 *
Hartman G.H., *The Longest Shadow - In the Aftermath of the Holocaust*, recensione in «Commentary» n.6/1996
Harvey D., *La crisi della modernità*, il Saggiatore, 1993
Harwood R. [Richard Verall], *Auschwitz o della soluzione finale - Storia di una leggenda*, Le Rune, 1978 [nuova ed. *Ne sono morti davvero sei milioni? - Breve introduzione al revisionismo olocaustico*, Effepi, 2000] #
Harwood R., *Der Nürnberger Prozeß - Methoden und Bedeutung*, «HT» n.3, 1977
Hasan-Rokem G. Dundes A. (a cura di-), *The Wandering Jew - Essays in the Interpretation of a Christian Legend*, Indiana UP, 1986
Hasch W., Friedrich G., *Der Partisanenkrieg der Sowjetunion und die deutschen Gegenmaßnahmen im Zweiten Weltkrieg*, in Poeppel H. *et al.*
Haski P., *Aviv Gefen: il ragazzaccio del rock israeliano*, «Internazionale / Libération» n.95, 1995
Haslinger J., *Das Elend Amerikas*, Fischer Taschenbuch Verlag, 1992
Haslip J., *Il sultano. La dissoluzione dell'impero ottomano attraverso la biografia di Abdulhamit II*, Longanesi, 1992
Hassan C., *Bottai e l'urbanistica di Roma - Nostra intervista a Bruno Zevi*, «Shalom» n.8/1995
Hasselbacher F. (I), *Entlarvte Freimaurerei*, quattro voll., Archiv-Edition, 1992, 1993 e 2004 (1934, 1938, 1939 e 1941)
Hasselbacher F. (II), *Volksverrat der Feldlogen im Weltkrieg*, Archiv-Edition, 1995 (1939)
Haudry J., *Gli Indoeuropei*, Edizioni di Ar, 2001
Haumann H., *Storia degli ebrei dell'Est*, SugarCo, 1991
Haupt G., Marie J.-J., *Makers of the Russian Revolution - Biographies of Bolshevik Leaders*, Cornell UP, 1974
Hauptleitung der SDP, *Sudetendeutschtum im Kampf - Ein Bericht von Arbeit und Not*, Verlag K.H. Frank, 1936
Hausdorff D., *A Book Of Jewish Curiosities*, Crown, 1956
Haver F., *Priebke: Ora l'ex capitano parla*, «CdS», 22 novembre 1995
Haver F., *Saira venne picchiata prima del borseggio?*, «CdS», 2 dicembre 1995
Haver F., *«Vendita Cirio: si processi Prodi»*, «CdS», 26 novembre 1996
Haver F., *Il Vaticano condanna i naziskin*, «CdS», 31 dicembre 1996
Haver F., *La motivazione della condanna per le Fosse Ardeatine*, «CdS», 17 aprile 1998
Haver R., *David O. Selznick's Hollywood*, Knopf, 1980
Haverbeck W.G., *Hitler und die Atombombe*, «Der Freiwillige» n.9/1995
Hawemann W., *Achtung! Partisanen - Der Kampf hinter der Ostfront*, Adolf Sponholtz, 1953
Hawi W., *Mossad: Le spie venute dal caldo*, «Internazionale / Al Wasat» n.91-92, 1995
Hayes C.J.H., *Does Nationalism Menace World Peace?*, in «Contemporary Jewish Record», ottobre 1941
Hecht A., *Der Bund B'nai B'rith und seine Bedeutung für das österreichische Judentum*, Faksimile-V., 1985 (1914)
Hedges C., *«Così i musulmani sgozzavano i serbi»*, «CdS», 9 novembre 1997
Hehn V., *Victor Hehn über die Juden*, «Weltkampf» n.2/1944
Heidegger M., *Introduzione alla metafisica*, Mursia, 1990
Heidegger M., *Scritti politici (1933-1966)* (a cura di François Fédier), Piemme, 1998
Heike O., *Das Deutschtum in Polen 1918-1939 - Über die Verfolgung und Austreibung vor 1939*, VfgF, 1995 (1955)
Heilblut A., *Kultur ohne Heimat - Deutsche Emigranten in den USA*, Rowohlt, 1991
Heilbrunn J., Lind M., *Il terzo impero americano*, «Internazionale / The New York Times» n.112, 1996
Heilman S.C., Friedman M., *The Haredim in Israel - Who Are They and What Do They Want?*, AJC, 1991

Heine H., *Che cosa è la Germania - Analisi e profezie*, Sonzogno, s.d. (primi anni Venti?)
Heine H., *Jüdisches Manifest - Eine Auswahl aus seinen Werken, Briefen und Gesprächen. Herausgegeben von Hugo Bieber*, Mary S. Rosenberg, 1946
Heinson G., *Lexikon der Völkermorde*, Rowohlt, 1999
Heisbourg F., *Il futuro della guerra*, Garzanti, 1999
Heise K., *Entente-Freimaurerei und Weltkrieg*, Archiv-Edition, 1991 (1920) *
Heitmann J., *The Great Escape*, «After the Battle» n.87, 1995
Heitz F., *Deutschland zwischen Nacht und Tag*, Volk und Reich, 1934 *
Heller J., *Comma 22*, Bompiani, 1971
Hellmann G. (a cura di -), *Alliierte Präsenz und deutsche Einheit - Die politischen Folgen militärischer Macht*, Nomos Verlagsgesellschaft, 1994
Hellpach W., *L'uomo della metropoli*, Etas-Kompass, 1967
Helmdach E., *Überfall? - Der sowjetisch-deutsche Aufmarsch 1941*, Vowinckel, 1975
Helmreich W.B., *Against All Odds - Holocaust Survivors and the Successful Lives They Made in America*, Simon & Schuster, 1992
Helsing J. (van -) [Jan Udo Holey] (I), *Geheimgesellschaften und ihre Macht im 20. Jahrhundert*, Ewert, 1995 #
Helsing J. (van -) [Jan Udo Holey] (II), *Geheimgesellschaften 2 - Interview mit Jan van Helsing*, Ewert, 1995 #
Hembus J., *Das Western-Lexikon - 1567 Film von 1894 bis heute*, Heyne, 1995
Hendrick B.J., *The Jews in America*, Doubleday, Page & Company, 1923
Hengel M., *Il figlio di Dio - L'origine della cristologia e la storia della religione giudeo-ellenistica*, Paideia, 1984
Henkin L., *Judaism and Human Rights*, «JD», gennaio 1977
Henriot P., *Et s'ils débarquaient?*, Editions du Centre d'Études de l'Agence Inter-France, 1944
Henschel D., *A Jewish Refugee's Brazilian Empire*, «JD», estate 1979
Henshall P., *The Nuclear Axis - Germany, Japan and the Atom Bomb Race 1939-1945*, Sutton, 2000
Henry M., *The Restitution of Jewish Property in Central and Eastern Europe*, AJC, 1997
Hentoff N. (a cura di -), *Black Anti-Semitism and Jewish Racism*, Schocken Books, 1970
Herberg W., *Judaism and Modern Man - An Interpretation of Jewish Religion*, Farrar Straus and Young, 1951
Herbert E., *Wir sprechen Hitler frei*, Verlag Arbeitsgemeinschaft 33, 1978
Herda H., *Die Schuld der Anderen*, Archiv-Edition, 1995 (1953)
Heresch E., *Nicola II - Vita e morte dell'ultimo imperatore di Russia*, ECIG, 1994
Heresch E., *Geheimakte Parvus - Die gekaufte Revolution*, Langen Müller, 2000 *
Herling G., *Un mondo a parte*, Laterza, 1958
Herman S.H., *Jewish Identity - A Social Psychological Perspective*, Transaction Publishers, 1989
Herrnstein R.J., Murray C., *The Bell Curve - Intelligence and Class Structure in American Life*, The Free Press, 1994 **
Hersh S.H. (I), *L'opzione H*, Rizzoli, 1991 *
Hersh S.H. (II), *The Dark Side of Camelot*, Little, Brown & Company, 1997
Hertl H., Pillwein E., Schneider H., Ziegler K.W. (a cura di -), *Der «Brünner Todesmarsch» 1945 - Die Vertreibung und Mißhandlung der Deutschen aus Brünn - Eine Dokumentation*, BRUNA / BHB Verlag, 1999
Hertle H.-H., *Chronik des Mauerfalls - Die dramatischen Ereignisse um den 9. November 1989*, Ch. Links, 1996
Hertzberg A. (I), *The French Enlightenment and the Jews*, Columbia UP, 1968
Hertzberg A. (II), *Gli ebrei in America - Storia, cultura, società*, Bompiani, 1993
Hertzberg A. (III), *Judaismus - Die Grundlagen der jüdischen Religion*, Rowohlt, 1996
Hertzberg A., Hirt-Manheimer A., *Jews - The Essence and Character of a People*, Harper San Francisco, 1998
Herweg R., *La* yidishe mame - *Storia di un matriarcato occulto ma non troppo da Isacco a Philp Roth*, ECIG, 1996
Herzl T., *Lo stato ebraico*, Carabba, 1918
Herzl T., *Lo stato ebraico*, La Rassegna Mensile d'Israel, 1955
Herzog C., Gichon M., *«Mit Gottes Hilfe» - Die biblischen Kriege*, Langen Müller, 1998
Herzog M.I., *The Yiddish Language in Northern Poland - Its Geography and History*, Mouton & Co., 1965
Herzog Z., *Deconstructing the Walls of Jericho* (traduzione inglese), «Ha'aretz», 29 ottobre 1999
Heschel A.J., *La terra è del Signore - Il mondo interiore dell'ebreo in Europa orientale*, Marietti, 1989
Heschel A.J., *Dio alla ricerca dell'uomo (Una filosofia dell'ebraismo)*, Borla, 1969
Hess M., *Roma e Gerusalemme*, La Rassegna Mensile d'Israel, 1950-1951
Hess W.R. (I), *Mord an Rudolf Hess?*, Druffel, 1990
Hess W.R. (II), *Rudolf Hess: «Ich bereue nichts»*, Stocker, 1994
Hess W.R. (III), *La morte dello Stellvertreter Rudolf Hess*, «Avanguardia» n.91, 1993 [ed. orig.: *Life and Death of my Father Rudolf Hess*, «JHR» n.1/1993]
Hesse E., *Der sowjetrussische Partisanenkrieg 1941 bis 1944 im Spiegel deutscher Kampfanweisungen und Befehle*, Musterschmidt, 1969

Hesse H., *Il lupo della steppa*, Mondadori, 1946
Heydecker J.J., *Il Ghetto di Varsavia - Cento foto scattate da un soldato tedesco nel 1941*, Giuntina, 2000
Heydorn V.D., *Der sowjetische Aufmarsch im Bialystoker Balkon bis zum 22. Juni 1941 und der Kessel von Wolkowysk*, Verlag für Wehrwissenschaften, 1989
Heyman C.D., *RFK - A Candid Biography of Robert Kennedy*, Dutton / Penguin Group, 1998
Heywood J., *Berkut*, Sperling & Kupfer, 1989
Higger M., *The Jewish Utopia*, The Lord Baltimore Press, 1932 *
Higgins A.P., *The Hague Peace Conferences and Other International Conferences Concerning the Law and Usages of War*, Cambridge UP, 1909
Higham C., *American Swastika*, Doubleday, 1985
Hilberg R., *Die Vernichtung der europäischen Juden*, Fischer Taschenbuch Verlag, 1990
Hilberg R., *La distruzione degli ebrei d'Europa*, Einaudi, 1995
Hildermeier M., *Die sozialrevolutionäre Partei Russlands*, Röhlau, 1978
Hill C., *Il mondo alla rovescia - Idee e movimenti rivoluzionari nell'Inghilterra del Seicento*, Einaudi, 1981 *
Hillek W. (a cura di -), *Deutsche Soldaten: Mörder oder Helden? - Die Wahrheit über das deutsche Soldatentum*, FZ-Verlag, 1997
Hillek W. (a cura di -), *Die Wehrmacht als Befreierin - Was ist wahr? Erörterungen zu einem kontroversen Aspekt der Zeitgeschichte*, FZ-Verlag, 2000
Hillesum E., *Diario 1941-1943*, Adelphi, 1993
Hillgruber A., *Il duplice tramonto - La frantumazione del Reich e la fine dell'ebraismo europeo*, il Mulino, 1990
Hillman J., *Saggio su Pan*, Adelphi, 1977
Hillman J., *Il sogno e il mondo infero*, il Saggiatore, 1988
Hillman J., *La vana fuga dagli dei*, Adelphi, 1991
Hills F. (I), *Deutschland im Würgegriff seiner Feinde*, Anton A. Schmid / Pro Fide Catholica, 1999
Hills F. (II), *Die USA in der Hand des Großen Bruders*, Anton A. Schmid / Pro Fide Catholica, 1999
Hills F. (III), *Eine Welt des Bösen - Band I: Geschichte des Schreckens*, due tomi, Anton A. Schmid / Pro Fide Catholica, 2001
Hills F. (IV), *Eine Welt des Bösen - Band II: Satanismus. Die ideologische Grundlage der Neuen Weltordnung*, Anton A. Schmid / Pro Fide Catholica, 2000
Hills F. (V), *Eine Welt des Bösen - Band III: Die Erde im Chaos*, Anton A. Schmid / Pro Fide Catholica, 1999
Himstedt A., *Das Programm der NSDAP wird erfüllt*, Zentralverlag der NSDAP, 1940
Hinrichsen H., *Radfahr Schwadronen - Fahrräder im Einsatz bei der Wehrmacht 1939-1945*, Podzun-Pallas, 1996
Hirsch H., *Die Rache der Opfer - Deutsche in polnischen Lagern 1944-1950*, Rowohlt, 1998
Hirsch J.E., *Out & Jewish - Homosexuality and Judaism*, «Moment», giugno 1993
Hirsch K., *Rechts von der Union - Personen, Organisationen, Parteien seit 1945*, Knesebeck & Schuler, 1989
Hirsch L., *Jüdische Glaubennswelt*, Victor Goldschmidt Verlag, 1978
Hirsch S., *US-Amerikanisches Kriegsverbrechen in Lippach*, «Der Freiwillige» n.3/2001
Hirschberg H.H., *Hebrew Humanism*, California Writers, 1964
Hirschhorn C., *Universal*, CELIV, 1985
Hirschhorn C., *The Warner Bros Story*, Crown, 1986
Hirschhorn C., *The Columbia Story*, Pyramid, 1989
Hirschman A.O., *L'economia politica come scienza morale e sociale*, Liguori, 1987
Hirt-Manheimer A., *From Jews to «Jaws»*, «JD», aprile 1976
Hispan A. [Gerd Honsik], *Der Bumerang - Das neue spanische Verfolgergesetz! Seine Schwächen, Lücken und Tücken!*, «Halt» n.91, 1998
Historicus, *Storia dei «rispettabili» pirati* (l'Inghilterra nei secoli), Nuoveuropa, 1941 *
Hitchens C. (I), *Die Akte Kissinger*, DVA Deutsche Verlags-Anstalt, 2001
Hitchens C. (II), *I diritti negati - A Guantanamo gli Stati Uniti dimenticano gli stessi valori per i quali sostengono di combattere*, «Internazionale» n.421, 2002
Hitler A., *Mein Leben* (Mein Kampf I), Sentinella d'Italia, 1977
Hitler A., *Mein Kampf* (Mein Kampf II), Sentinella d'Italia, 1977
Hitler A., *Mein Kampf* (I e II), Verlag Franz Eher Nachfolger, 1933
Hitler A., *Il libro segreto di Hitler - «Zweites Buch»*, Longanesi, 1962 [testo originale in: Hitler, *Reden, Schriften, Anordnungen. Februar 1925 bis Januar 1933 - Band II A*, K.G. Saur, 1995]
Hitler A., *Reden und Proklamationen 1932-1945 - Kommentiert von einem deutschen Zeitgenossen* (a cura di Max Domarus), quattro voll., Süddeutscher Verlag, 1965
Hitler A., *Reden, Schriften, Anordnungen. Februar 1925 bis Januar 1933* (a cura dell'Institut für Zeitgeschichte), sedici voll., K.G. Saur, 1992-1999

Hitler A., *Des Führers Kampf um den Weltfrieden*, Zentralverlag der NSDAP, 1936
Hitler A., *Discorso pronunciato al Reichstag germanico il 30 gennaio 1937*, M. Müller & Sohn, Berlino, 1937
Hitler A., *Il Führer al Reichstag - 28 aprile 1939*, Società Editrice di Novissima, 1939 [nuova ed.: *Discorso al Reichstag 28 aprile 1939*, Effepi, 2004]
Hitler A., *Uniting Danzig with Germany - Speech by the Führer on the Langer Market in Danzig, September 19, 1939*, CPA Book, s.d.
Hitler A., *Discorso tenuto il 3 ottobre 1941 al Palazzo dello Sport di Berlino per l'inaugurazione dell'Opera di previdenza sociale di guerra* e: *Proclama ai Soldati del Fronte Orientale nella notte dal 1 ° al 2 ottobre 1941*, Tipografia F. Failli, 1941
Hitler A., *Discorso pronunciato al Reichstag germanico l'11 Dicembre 1941 su Le schiaccianti colpe di Franklin Delano Roosevelt*, Edizioni Ghibelline, 1973
Hitler A., *Il Führer parla all'apertura dell'Opera Assistenza Invernale di Guerra 1942-43 il 1 ° ottobre 1942*, Stab. Tip. Fausto Failli, 1942
Hitler A., *Il proclama del Führer e i discorsi di Goering e Goebbels - 30 gennaio 1943, decennale dell'ascesa al potere del nazionalsocialismo*, Stabilimento Tipografico Francesco Canella, 1943
Hitler A., *Discorsi di guerra*, Ronzon, 1941
Hitler A., *Conversazioni di Hitler a tavola 1941-1942* (raccolte da Henry Picker), Longanesi, 1970
Hitler A., *Idee sul destino del mondo*, tre voll. (Bormann-Vermerke), Edizioni di Ar, 1980 [ried. originale in francese: *Libres Propos sur la guerre et la paix*, due voll., Le Cercle Noir, 2007]
Hitler A., *Il testamento di Hitler*, Mondadori, 1961 [anche: *Ultimi discorsi*, Edizioni di Ar, 1988 e *Testamento Politico - Seguito dal Testamento privato e dalla composizione dell'ultimo Governo del Reich*, Effepi, 2004]
Hitler A., *Monologe im Führerhauptquartier 1941-1944* (raccolti da Heinrich Heims), Gondrom, 1988
Hitler A., *Hitlers Tischgespräche in Führerhauptquartier* (raccolti da Henry Picker), Ullstein, 1989
Hitler A., *«Führer-Erlasse» 1939-1945 - Edition sämtlicher überlieferter, nicht im Reichsgesetzblatt abgedruckter, von Hitler während des Zweiten Weltkrieges schriftlich erteilter Direktiven aus den Bereichen Staat, Partei, Wirtschaft, Besatzungspolitik und Militärverwaltung* (a cura di Martin Moll), Franz Steiner, 1997
Hitler A., *Une autre image d'Hitler et du National-Socialisme - Les premiers discours politiques prononcés en Allemagne entre février et juillet 1933*, VHO, 2000
Hoberman J., *Bridge of Light - Yiddish Film Between Two Worlds*, Shocken, 1991
Hoehler R., *Song of the Reich - «Mein Kampf» in translation*, in proprio, Conifer, Colorado/USA, 1990
Hofbauer E., *Das Waldheim Komplott - Eine politische Sittengeschichte*, Ibera, 1998
Höffkes K., *Deutsch-sowjetische Geheimverbindungen - Unveröffentlichte diplomatische Depeschen zwischen Berlin und Moskau im Vorfeld des Zweiten Weltkriegs*, Grabert, 1988
Hoffman II M.A. (I), *They Were White and They Were Slaves*, Wiswell Ruffin House, 1992
Hoffman II M.A. (II), *Hate Whitey - The Cinema of Defamation*, Independent History and Research, 1997
Hoffman II M.A. (III), *Judaism's Strange Gods*, Independent History and Research, 2000
Hoffmann H., *«Hast du diese Tötungen befohlen?» - SS-Richter und ihre Ermittlungen in den KZ*, Hoffmann, 1997
Hoffmann J. (I), *Die Ostlegionen 1941-1943 - Turkotataren, Kaukasier und Wolgafinnen im deutschen Heer*, Rombach, 1986
Hoffmann J. (II), *Deutsche und Kalmyken 1942 bis 1945*, Rombach, 1986
Hoffmann J. (III), *Die Geschichte der Wlassow-Armee*, Rombach, 1986
Hoffmann J. (IV), *Kaukasien 1942/43 - Das deutsche Heer und die Orientvölker der Sowjetunion*, Rombach, 1991
Hoffmann J. (V), *Stalins Vernichtungskrieg 1941-1945 - Planung, Ausführung und Dokumentation*, Verlag für Wehrwissenschaften, 1995 (seconda edizione: Herbig 1999) [*Stalin's War of Extermination 1941-1945 - Planning, Realization and Documentation*, Theses & Dissertations Press, 2001; *La guerre d'extermination de Staline 1941-1945 - Préparation, exécution et documentation*, Akribeia, 2003] **
Hoffmann P.T. (a cura di -), *Blut und Rasse im deutscher Dichter- und Denkentum - Eine Auslese*, Hoffmann & Campe, 1934
Hofstad M., *Minensuche 1945 in Norwegen und Dänemark*, «Der Freiwillige» n.2/1997
Hofstadter R. (I), *Società e intellettuali in America*, Einaudi, 1968
Hofstadter R. (II), *L'America coloniale - Ritratto di una nazione nascente*, Mondadori, 1983
Hoggan D.L. (I), *Der erzwungene Krieg - Die Ursachen und Urheber des 2. Weltkriegs*, Grabert, 1983 (XII) **
Hoggan D.L. (II), *Der unnötige Krieg - 1939-1945: «Germany must perish»*, Grabert, 1977 (II) e 2000 (IV) **
Hoggan D.L. (III), *Das blinde Jahrhundert*, due parti: *Amerika, das messianische Unheil* ed *Europa, die verlorene Weltmitte*, Grabert, 1979 e 1984 *
Höhne H., *«Gebt mir vier Jahre Zeit» - Hitler und die Anfänge des Dritten Reiches*, Ullstein, 1996
Holeindre R., *Halte au révisionnisme! Des enfants de Goebbels et du KGB*, Godefroy de Bouillon, 2000
Holey J.U., *Die Akte Jan van Helsing - Eine Dokumentation über das Verbot zweier Bücher im "freiesten Land deut-*

scher Geschichte", Ama Deus Verlag, 1999
Hollander P., *Pellegrini politici - Intellettuali occidentali in URSS, Cina e Cuba*, il Mulino, 1988
Höller J., *Lexikon der Film Regisseure*, Heyne, 1991
Höllhuber I., *L'Europe et les méfaits du mondialisme*, Flambeau, 1994 *
Holmar K.C., *Die Gaskammern und die bundesdts. Justiz - Zum neuesten Urteil des BGHs*, «DGG» n.2/1994 *
Holming G., *Wieviel Gefangene wurden nach Auschwitz gebracht? - Eine Kritik der statistischen Angaben von F. Piper und J.-C. Pressac*, «VffG» n.4/1997
Holming G., *Himmlers Befehl, die Vergasung der Juden zu stoppen*, «VffG» n.4/1997 *
Holtorf J., *Die Logen der Freimaurer - Einfluß, Macht, Verschwiegenheit*, Nikol, 1997
Holtz B.W., *Being Jewish*, AJC, 1995
Holtz B.W., Bayme S., *Why Be Jewish?*, AJC, 1993
Hölzl G., Peipp M., *Fahr zur Hölle, Charlie - Der Vietnamkrieg im amerikanischen Film*, Heyne, 1991
Homolka W., Friedlander A.H., *The Gate to Perfection - The Idea of Peace in Jewish Thought*, Berghahn, 1994
Honsik G. (I), *Freispruch für Hitler?*, Ediciones Librería Europa, 1992 #
Honsik G. (II), *Schelm und Scheusal - Meineid, Macht und Mord auf Wizenthals Wegen*, Ediciones Librería Europa, 1993 * #
Honsik G. (III), *Die Jagschitzlüge - Richter Stockhammer ließ nach Honsik Prozeß 1992 unredlichen sachverständigen Gerichtsprotokoll und Gutachten verfälschen*, «Halt» n.74, ottobre-novembre 1994 #
Honsik G. (IV), *Endlösung für Lachout?*, «Halt» n.81, 1996
Hoover J.E., *L'FBI contro il comunismo*, Sugar, 1962
Horn A., *Jüdischer Einfluss im deutschen Film*, «NZ» n.19/2001
Horne A., *Storia della guerra d'Algeria 1954-1962*, Rizzoli, 1980
Horsley R.A., Hanson J.S., *Banditi, profeti e messia*, Paideia, 1995
Horst K.S., *Die Russenmafia und die Juden*, «Staatsbriefe» n.2/1995
Horst K.S., *Des Bücherkrieges Fortsetzung*, «Staatsbriefe» n.8-9/1999
Höss R., *Comandante ad Auschwitz - Memoriale autobiografico di Rudolf Höss*, Einaudi, 1985 [anche: *Death Dealer - The Memoirs of the SS Kommandant at Auschwitz*, a cura di Steven Paskuly, Prometheus Books, 1992]
Housham D., *Funny Business - The Greatest Names in Comedy*, Boxtree, 1992
Howe I., *La terra promessa - Ebrei a New York*, Edizioni di Comunità, 1984
Howeidi F., *L'imbroglio di Oslo*, «Internazionale / Asharq Al Wasat» n.250, 1998
Hughes R., *La cultura del piagnisteo - La saga del politicamente corretto*, Adelphi, 1994
Hugo-Bader J., *L'impero del gas vive nel nulla*, «Internazionale / Magazyn-Gazeta Wyborcza» n.244-245, 1998
Huie W.B., *Tre vite per il Mississippi*, Longanesi, 1968
Hull D.S., *Film in the Third Reich*, University of California Press, 1969
Hunke S., *Europas eigene Religion*, Grabert, 1997 *
Hunnius M., *Bilder aus der Zeit der Bolschewikenherrschaft in Riga*, Eugen Salzer, 1927
Huntington S.P., *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, 1997
Hurley A.J., *Israel and the New World Order*, Fithian Press, 1991 *
Hurok S., *S. Hurok Presents - A Memoir of the Dance World*, Hermitage House, 1953
Hutchinson S., *Morte di un mafioso*, «Panorama», 24 aprile 1997
Hutin S., *Le società segrete*, Reprint, s.d. (1955) e Mondadori, 1996
Hutin S., *Governi occulti e società segrete - Dietro le quinte della storia*, Edizioni Mediterranee, 1996
Huxley A., *Il mondo nuovo*, Mondadori, 1971 (romanzo)
Iannotta G., *La fine degli Stati nazionali - Il regionalismo come distruzione delle comunità nazionali* (Pierluigi Bersani), «L'Ordine Sociale» n.22/2000
Iannotta G., *Immigrati al centro... del mirino* (Pierferdinando Casini), «L'Ordine Sociale» n.18/2002
Iannotta G., *Cattivi maestri - La scuola dell'odio democratico* (Luis Marsiglia), «L'Ordine Sociale» n.30/2000
Icke D. (I), *... e la verità vi renderà liberi*, Macro Edizioni, 2001
Icke D. (II), *Il segreto più nascosto*, Macro Edizioni, 2001
Idel M., *Le Golem*, Les éditions du Cerf, 1992 [ed.it.: *Il Golem - L'antropoide artificiale nelle tradizioni magiche e mistiche dell'ebraismo*, Einaudi, 2006]
Ieranò G., *Berlino-Mosca, guerra infinita - Con gli ori di Troia, l'Armata Rossa portò via centinaia di altri tesori antichi. Spariti*, «Panorama», 24 aprile 1997
Ignazi P., *L'estrema destra in Europa*, il Mulino, 1994
Igounet V., *Il negazionista - Il caso Faurisson*, «Storia e dossier» n.152, 2000
Ihde W., *Mensch als Gott - Verirrungen des menschlichen Geistes. Dargestellt aus der Geschichte Britanniens, einem Lande, das fern von den Menschen, jenseits von Gut und Böse, gelegen ist*, Zentralvlg. der NSDAP, 1940
IHR, *An Overview of The Simon Wiesenthal Center*, da **kaiwan.com/~ihrgreg**, 6 agosto 1996

IHR Special Report March 1995, *Holocaust pressure groups shut down Japan's* Marco Polo *magazine*, IHR, 1995
Ilari V., *Guerra civile*, Ideazione, 2001
Imatz A. (I), *La guerre d'Espagne revisitée*, Economica, 1989 *
Imatz A. (II), *José Antonio, la Phalange Espagnole et le national-syndicalisme*, Godefroy de Bouillon, 2000 **
Imatz A. (III), *La paralisi morale degli intellettuali occidentali*, «Parolibera» n.9, 1999
Impagliazzo M., Giro M., *Algeria in ostaggio - Tra esercito e fondamentalismo*, Guerini e Associati, 1997
Incerti M., *«Gas mortali e munizioni nel Jumbo precipitato ad Amsterdam»*, «Il Gazzettino», 4 febbraio 1999
Indelicato A., *Socialismo e antiebraismo*, «Nuova Storia Contemporanea» n.4/1999
Ingravalle F., *L'automa e la legge - Sul procedimento criminale contro il Fronte Nazionale* (con le sentenze della Corte d'Assise di Verona e della Corte d'Assise d'Appello di Venezia), Edizioni di Ar, 1999
Innocenti M., *Le guerre degli anni Ottanta*, Rizzoli, 1988
Insdorf A., *Indelible Shadows - Film and Holocaust*, Vintage, 1983
Institut d'Études de la Désinformation, *Désinformation 1994*, Première Ligne, 1994
Institut zum Studium der Judenfrage, *Die Juden in Deutschland*, Verlag Franz Eher Nachfolger, 1937 *
Institute for Historical Review, *The Zionist Terror Network - Background & Operations of the Jewish Defense League and Other Criminal Zionist Groups*, IHR, I ed. 1985 (II ed. aumentata 1993)
Institute of Jewish Affairs, *Antisemitism World Report 1993*, IJA, 1993
International Action Center, *La NATO nei Balcani*, Editori Riuniti, 1999
International Action Center, *Il metallo del disonore - Che cos'è l'uranio impoverito*, Asterios, 1999
Internationaler Militärgerichtshof Nürnberg (IMG), A: *Der Nürnberger Prozeß gegen die Hauptkriegsverbrecher vom 14. November 1945 - 1. Oktober 1946*, 23 voll., Reichenbach, 1994, e B: *Urkunden und anderes Beweismaterial*, 18 voll., Delphin, 1989 (anast. 1947)
Ionesco N., *La question juive et la réponse d'un orthodoxe des années trente*, Libr. Roumaine Antitotalitaire, 1997
Ippolito L. (I), *A Mosca Turner lancia la prima TV privata*, «CdS», 31 dicembre 1992
Ippolito L. (II), *«Così ho ucciso tutti i Romanov»*, «CdS», 5 agosto 1993
Ippolito L. (III), *Butovo, il mattatoio di Stalin*, «CdS», 12 agosto 1993
Ippolito L. (IV), *Così fucilarono gli italiani a Butovo*, «CdS», 13 agosto 1993
Ippolito L. (V), *A Mosca regnano le Otto Sorelle*, «CdS», 25 marzo 1995
Ippolito L. (VI), *Holbrooke il bulldozer*, «CdS», 19 febbraio 1996
Ippolito L. (VII), *Ora a Mosca comando io - L'ascesa del banchiere Vladimir Potanin*, «CdS», 23 settembre 1996
Ippolito L. (VIII), *Lo zar segreto - Il vero Boris Berezovskij / Chi sono gli oligarchi di Mosca*, «Sette» del CdS n.38/1998
Ippolito L. (VIII), *Svizzera, inchiesta per riciclaggio sul re dell'alluminio*, «CdS», 11 ottobre 1999
Ippolito L. (IX), *Tutti gli affari di Voloshin, uomo-ombra del Cremlino*, «CdS», 13 novembre 1999
Ippolito L. (X), *Lo zar dell'alluminio - Colpo grosso di Berezovskij*, «CorrierEconomia» del CdS, 21 febbraio 2000
Ippolito L. (XI), *Oligarchi, ora si balla la mia musica*, «CorrierEconomia» del CdS, 12 novembre 2001
Irving D. (I), *Apocalisse a Dresda*, Mondadori, 1965 [nuova traduzione/edizione: *Apocalisse 1945 - La distruzione di Dresda*, Settimo Sigillo, 2004]
Irving D. (II), *La fin mystérieuse du général Sikorski*, Laffont, 1969
Irving D. (III), *Le armi segrete del Terzo Reich*, Mondadori, 1970
Irving D. (IV), *Der Morgenthau-Plan 1944-45 - Amerikanische Deutschlandpolitik: Sühneleistungen, «re-education», Auflösung der deutschen Wirtschaft*, Faksimile-Verlag Wieland Soyka, 1986 [versione italiana: *Il piano Morgenthau - 1944-45, un genocidio mancato*, Settimo Sigillo, 2004]
Irving D. (V), *Ungheria 1956 - La rivolta di Budapest*, Mondadori, 1982
Irving D. (VI), *Und Deutschland Städte starben nicht. Ein Dokumentarbericht - Der Bombenkrieg gegen Deutschland*, Weltbild, 1989
Irving D. (VII), *Göring, il Maresciallo del Reich*, Mondadori, 1989
Irving D. (VIII), *Goebbels - Diario 1938*, Mondadori, 1994
Irving D. (IX), *Nuremberg - The Last Battle*, Focal Point, 1996 [ed. ted.: *Nürnberg, die letzte Schlacht - Hinter den Kulissen der Siegerjustiz - Aus den geheimen Aufzeichnungen der Ankläger und Richter*, Grabert, 1996; ed. it. *Norimberga, l'ultima battaglia*, Settimo Sigillo, 2002] *
Irving D. (X), *Goebbels - Macht und Magie*, Arndt, 1997 #
Irving D. (XI), *La guerra di Hitler*, Settimo Sigillo, 2001 [nuova ed. inglese: *Hitler's War and The War Path 1933-1945*, Focal Point, 1991] *
Irving D. (XII), *A British Historian Defends His Livelihood and Honor - Opening Statement in the London Libel Trial*, «JHR» n.5-6/1999 [*David Irving versus Deborah Lipstadt - Die Eröffnungsrede des britischen Historikers*, «VffG» n.1/2000]
Irving D. (XIII), *David Irving's Final Address in the London Libel Trial*, «JHR» n.2/2000 *

Isaac J., *Verità e mito*, Carabba, 1965
Isaacs G.R., *Rufus Isaacs, First Marquess of Reading*, G.P. Puntnam's Sons, 1940
Isaacs R.H., *Lungo la scala di Giacobbe - Angeli, demoni e spiriti maligni nella visione ebraica*, ECIG, 2000
Isaacs S.H., *The True Boundaries of the Holy Land as described in Numbers XXXIV, 1-12 - Solving the many diversified theories as to their location*, Jeanette Isaacs Davis, 1917
Isaacson W., *Kissinger - Eine Biographie*, edition q, 1993
Ismerök Az Igazságot, *Kissinger - Person, Politik, Hintermänner*, VZD, 1974
Israel G., Nastasi P., *Scienza e razza nell'Italia fascista*, il Mulino, 1998
Israel J.I., *Gli ebrei d'Europa nell'età moderna (1550-1750)*, il Mulino, 1991
Istituto Nazionale di Cultura Fascista, *Ragioni di questa guerra*, INCF, 1941 *
Ivanov A.M., *Il parlamento puzzolente*, «SdI» n.316, 2000
Iwanow [Ivanov] A.M., *Der Faschismus als Popanz*, «Sleipnir» n.6, 1995
Iwanow [Ivanov] A.M., *Logik des Alptraums*, Verlag der Freunde, 1996 * #
Ivanov M., *Das Attentat auf Heydrich*, Bechtermünz, 2000
Jacchia E., *L'affare Plumbat*, Mondadori, 1978
Jacchia E., Amadei F., *La guerra chimica, incubo sull'Europa*, SugarCo, 1984
Jäckel E., Rohwer J. (a cura di -), *Der Mord an den Juden im Zweiten Weltkrieg*, Fischer Taschenbuch V., 1987
Jackson S., *The Sassoons*, E.P. Dutton, 1968
Jacob A., *Eugen Dühring on the Jews*, Nineteen Eighty Four Press, 1997 *
Jacob B., *Weltbürger Ossietzky - Ein Abriss seiner Werkes. Zusammengestellt und mit einer Biographie Ossietzkys versehen*, Editions du Carrefour, 1937
Jacob M.C., *L'Illuminismo radicale - Panteisti, massoni e repubblicani*, il Mulino, 1983
Jacob M.C., *Massoneria illuminata - Politica e cultura nell'Europa del Settecento*, Einaudi, 1995
Jacobelli F., *Passo dopo passo*, «Oltre», ottobre 1993
Jacobs J., Braum M., *The Films of Norma Shearer*, Citadel, 1977
Jacobs L., *L'avventurosa storia del cinema americano*, Einaudi, 1952
Jacobs L., *What Does Judaism Say About...?*, Keter, 1973
Jacobs M., *Die Freimaurerei als Politischer Faktor*, Verlag Anton A. Schmid / Pro Fide Catholica, 1993
Jacobs M., *Vorsicht! - Liberalismus!*, Verlag Anton A. Schmid / Pro Fide Catholica, 1998
Jacoby M., *In YHWH we trust - Chi finanzia Israele? - I soldi americani sostengono gli oppressori del popolo palestinese*, «Orion» n.147, 1996 *
Jacopetti I.N., *Ebrei a Massa e Carrara - Banche commerci industrie dal XVI al XIX secolo*, Edifir, 1996
Jaeckel G., *Umerziehung des deutschen Volkes*, «Der Freiwillige» n.11/1995 *
Jaeckel G., *Der Überfall auf den Gleiwitzer Sender*, VfgF, 1996 (IV ed. ampliata: 2007)
Jais M., *Valori spirituali e valori temporali*, «La Rassegna Mensile di Israel» n.10/1970
Jaher F.C., *A Scapegoat in the New Wilderness - The Origins and Rise of Anti-Semitism in America*, Harvard University Press, 1994
Jamrowski O., *L'Allemagne en lutte pour la victoire de la culture occidentale*, in proprio, Berlino (D), s.d. (1933?)
Janko S., *Weg und Ende der deutschen Volksgruppe in Jugoslawien*, Stocker, 1983
Janovsky O., Fagen M.M., *International Aspects of German Racial Policies*, Oxford UP, 1937
Jansen H., *Der Madagaskar Plan - Die beabsichtigte Deportation der europäischen Juden nach Madagaskar*, Langen Müller, 1997
Janssen J., *Intervista a Nicolas Cage*, «Sette» del CdS n.3/2000
Jarach A., *Viaggio virtuale nella fabbrica della morte*, «Per non dimenticare - *Newsletter* Associazione Figli della Shoah» n.2, allegato al «BCEM» n.11/1999
Jarach P., *Shemà Israel - L'ebreo orante*, Editrice Àncora, 1988
Jarvis E.G., *Final Curtain - Death of Noted Movie and TV Personalities 1915-1992*, Citadel Press, 1992
Jason A., *Der Jude im amerikanischen Film*, «Weltkampf» n.1/1942
Jaspers K., *La colpa della Germania*, Edizioni Scientifiche Italiane, 1947
Jaubert A., *Fotos, die lügen - Politik mit gefälschten Bildern*, Athenäum, 1989 [*Commissariato agli archivi - Le fotografie che falsificano la storia*, Corbaccio, 1993]
Jáuregui G., *Neoliberismo come pensiero unico*, «Internazionale / El País» n.174, 1997
Javlinskij G., *I nuovi predatori*, «liberal» n.10, 1998
Jeanne R., Ford C., *Storia illustrata del cinema*, tre voll., dall'Oglio, 1967
Jeansonne G., *Gerald L.K. Smith, minister of hate*, Yale UP, 1988
Jeff & Marion sur le Web, *Bilan de l'affaire Garaudy / Abbé Pierre*, samiszdat, 1996
Jehoschua [Yehoshua] A.B., *Exil der Juden - Eine neurotische Lösung?*, Röhrig, 1986 *
Jendryschik S., *Zgoda - Eine Station auf dem schlesischen Leidensweg. Dokumentation über eines der Konzentration-*

slager in Polen, die ab Winter 1944 zur Vernichtung der deutschen Bevölkerung in den besetzten deutschen Ostgebieten errichtet worden waren, VfgF, 1997
Jenni E., Westermann C., *Dizionario Teologico dell'Antico Testamento* (due voll.), Marietti, 1978 e 1982
Jennings C.R., *The Mirisches*, «Los Angeles West Magazine», 29 gennaio 1965
Jensen B., *The "Palestine" Plot*, Omni Publications, 1987 (1948) *
Jentile G., *Se questa è pace*, «L'Italia settimanale», 15 settembre 1993
Jerome, *Dictionnaire des changements de noms de 1803 a 1956*, Henry Coston, 1991
Jerome, *Dictionnaire des changements de noms de 1957 a 1962*, Henry Coston, 1991
Jesi F., *Cultura di destra*, Garzanti, 1993
Jesurum S. (I), *Essere ebrei in Italia. Nella testimonianza di ventuno protagonisti*, Longanesi, 1987
Jesurum S. (II), *Le stelle di Davide - Comunità Italia - Come siamo usciti dal grande freddo*, «Sette» del CdS n.46/1996
Jesurum S. (III), *Mondo yiddish*, «io donna / CdS» n.7/1998
Jesurum S. (IV), *A caccia d'intellettuali in malafede* (Sandro Gerbi), «Sette» del CdS n.50/1999
Jimenez V., *Kevin Costner: E il naufragar m'è dolce*, «Sette» del CdS n.37/1995
Joachimsthaler A., *Hitlers Weg begann in München 1913-1923*, Herbig, 2000
Jodice D.A., *United Germany and Jewish Concern - Attitudes Toward Jews, Israel, and the Holocaust*, AJC, 1991
Joffrin L., *Effetti speciali e informazione*, «Internazionale / Libération» n.240, 1998
Johnson C. (I), *Ein Imperium verfällt - Wann endet das amerikanische Jahrhundert?*, Blessing, 2000 [ediz. italiana: *Gli ultimi giorni dell'impero americano*, Garzanti, 2001] *
Johnson H., *Il vino - Storia, tradizioni, cultura*, Franco Muzzio, 1991
Johnson P., *Storia degli ebrei*, Longanesi, 1991
Johnson P., *God and the Americans*, «Commentary» n.1/1995
Johnson P., *Arguing for Free Trade*, «Commentary» n.8/1995
Johnson P., *The Miracle* (fondazione dello Stato di Israele), «Commentary» n.5/1998
Johnson S., *French Court Tackle Nazism on the Net*, «Newsweek», 5 giugno 2000
Joly M., *Dialogue aux enfers entre Machiavel et Montesquieu*, Libre Parole, 1991 [*Dialogo agli Inferi tra Machiavelli e Montesquieu*, ECIG, 1995]
Jonas G., *Vendetta*, Rizzoli, 1984
Jonas H., *Il concetto di Dio dopo Auschwitz*, il melangolo, 1989
Jong E., *Così spiegai a mia figlia l'orrore dell'Olocausto*, «CdS», 27 gennaio 2002
Jordan C., *Comunismo ed ebraismo nel mondo*, Grafica Federico Editrice, 1969
Jordan R., *Vom Sinn dieses Krieges*, Zentralverlag der NSDAP, 1942 **
Jordan R., *Erlebt und erlitten - Weg eines Gauleiters von München bis Moskau*, Druffel, 1971
Jordan R., *Der 30. Juni 1934 - Die sogenannte «Röhm-Revolte»*, Faksimile-Verlag, 1984
Jordan W.C., *The French Monarchy and the Jews - From Philip Augustus to the Last Capetians*, University of Pennsylvania Press, 1989
Jordan W.D., *Il fardello dell'uomo bianco - Origini del razzismo negli USA,* Vallecchi, 1976
Josca G., *«No, fondamentalismo uguale nazismo»*, «CdS», 13 luglio 1994
Josca G., *Ma che genio Mike il mostro*, «CdS», 21 aprile 1997
Joselit J.W., *Our Gang - Jewish Crime and the New York Jewish Community 1900-1940*, Indiana UP, 1983
Josephson E.M. (I), *The Truth About Rockefeller*, Chedney Press, 1964
Josephson E.M. (II), *The «Federal» Reserve Conspiracy & Rockefellers*, Chedney Press, 1968
Josephson M. (I), *Sidney Hillman: Statesman of American Labor*, Doubleday & Company, 1952
Jost W., *Was wir vom Weltkrieg nicht wissen*, Fikentscher, 1938 *
Jouhandeau M., *Le péril juif*, Fernand Sorlot, 1937 ? (anast.)
Jovinelli P., *Indovina chi c'è? Lo sciupamodelle - Post-schifferiani / Paul Marciano e la «Guess?» in Europa*, «CorrierEconomia» del CdS, 6 luglio 1998
Judah T., *Il cuore dell'Africa*, «Internazionale / Mail & Guardian» n.298, 1999
Judson P.M., *Wien brennt! - Die Revolution von 1848 und ihr liberales Erbe*, Böhlau, 1998
Judt J.M., *Die Juden als Rasse - Eine Analyse aus dem Gebiete der Anthropologie*, Jüdischer Verlag, 1903
Jung E.J., *Die Herrschaft der Minderwertigen*, Archiv-Edition, 1991 (1930)
Junge T., *Bis zur letzten Stunde - Hitlers Sekretärin erzählt ihr Leben*, Claassen, 2002
Jünger E., *Diario 1941-1945*, Longanesi, 1979
Jünger E., *La pace*, Guanda, 1993
Jürgs M., *Die Treuhandler - Wie Helder und Halunken die DDR verkauften*, Knaur, 1998
Jurjevich R.M., *The Fear of the Jews Syndrome in America*, due voll., Ichthys Books, 1988
Just L.R., *Film-Jahrbuch 1992*, Heyne, 1992
Jütte R., Kustermann A.P. (a cura di -), *Jüdische Gemeinden von der Antike bis zur Gegenwart*, Albus im VMA-Verlag,

1998
Kadell F., *Die Katyn Lüge - Geschichte einer Manipulation*, Herbig, 1991
Kadlec D., *Making a Money Machine* (Citigroup), «Time», 20 aprile 1998
Kaeding P., *Adolph von Knigge - Begegnungen mit einem freien Herrn*, Verlags-Anstalt Union, 1991
Kaganoff B.C., *A Dictionary of Jewish Names and their History*, Shocken, 1988
Kahane M., *Never Again! - A Program for Survival*, Nash Publishing, 1971
Kahane M., *They Must Go - How Long Can Israel Survive Its Malignant and Growling Arab Population?*, Grosset & Dunlap / A Filmways Company Publishers, 1981
Kahn F., *Die Juden als Rasse und Kulturvolk*, Welt Verlag, 1922
Kahn G. (I), rubrica *Mondo Kahn*, «Shalom» n.7 e 11/1998
Kahn G. (II), *No alla nuova Norimberga*, «Shalom» n.9/1998
Kahn G. (III), *Le diversità? Una ricchezza per la scuola - Intervista al Ministro Berlinguer*, «Shalom» n.12/1998
Kahn G. (IV), rubrica *Il Kahnnocchiale*, «Shalom» n.1, 2, 8 e 13/1999, 1, 5, 8 e 12/2000, 6/2001
Kahn O.H., *Le droit au-dessus de la race*, Perrin, 1919
Kalajic D. (I), *Serbia, trincea d'Europa*, Edizioni all'insegna del Veltro, 1999 *
Kalajic D. (II), *Il battaglione israeliano aeroportato Jerichon e la CIA a Mosca nell'ottobre 1993*, comunicazione personale il 17 giugno 1997
Kaldor M., *Le nuove guerre - La violenza organizzata nell'età globale*, Carocci, 1999
Kalimtgis K., Goldman D., Steinberg J., *Droga S.p.A. - La guerra dell'oppio*, Edizioni Logos, 1980
Kalmanofsky J., *Defaming the Anti-Defamation League*, «Moment», agosto 1993
Kalt S., *Hausdurchsuchungsbefehl*: ordine di perquisizione dell'abitazione di Jürgen Graf (fotocopia), 1997
Kaltenegger R., *Titos Kriegsgefangene - Folterlager, Hungermärsche und Schauprozesse*, Stocker, 2001
Kalter S., *The complete book of M*A*S*H*, Columbus Books, 1984
Kamal Y. (a cura di -), *Das Remer-Interview in Alshaab*, Dyr Yassin Publishing House / Cromwell Press, 1993
Kaminski A.J., *I campi di concentramento dal 1896 a oggi - Storia, funzioni, tipologia*, Bollati Boringhieri, 1997
Kammerer R., Solms A., *Wissenschaftlicher Erdrutsch durch das Rudolf-Gutachten*, Cromwell Press, 1993
Kamp J.P., *The Bigots Behind the Swastika Spree*, The Noontide Press, s.d. (1960)
Kamphausen H., *Deutschlands Zerstückelung - Pläne, Täter, Helfershelfer*, Arndt, 1988
Kanfer S., *Das Diamanten Imperium - Aufstieg und Macht der Dynastie Oppenheimer*, Fischer T. V., 1996
Kapeliouk A., *Sabra e Chatila - Inchiesta su un massacro*, CRT Coscienza Realtà Testimonianza, 2002
Kaplan B., *The Eternal Stranger - A sociological study of Jewish life in a small community*, Bookman, 1957
Kaplan F., *Marx antisémite?*, Imago / Berg International, 1990
Kaplan K., *Moment Assistant Editor Is a «Muddled Jew»*, «Moment», febbraio 1996
Kaplan M.M. (I), *The Purpose and Meaning of Jewish Existence - A People in the Image of God*, The Jewish Publication Society of America, 1964
Kaplan M.M. (II), *The Religion of Ethical Nationhood - Judaism's Contribution to World Peace*, The Macmillan Company / Collier-Macmillan Ltd., 1970
Kappe-Hardenberg S., *Ein Mythos wird zerstört - Der spanische Bürgerkrieg, Guernica*, Vowinckel, 1987
Kappe-Hardenberg S., *Die Jalta-Dokumente*, Druffel, 1987
Kapuscinski R., *Ebano*, Feltrinelli, 2000
Karasek H., *Billy Wilder, un viennese a Hollywood*, Mondadori, 1993
Kardel H., *Adolf Hitler - Begründer Israels*, Marva, 1974
Kardel H., *von Weizsäcker - Ein Mann nach dem Herzen Gottes*, Lühe, 1991
Karl J., *Die Schreckenherrschaft in München und Spartakus im bayerischen Oberland - Tagebuchblätter und Ereignisse aus der Zeit der «bayerischen Räterepublik» und der Münchner Kommune im Frühjahr 1919*, Im Hochschulverlag, 1919
Karmasin F., *Austrian Attitudes Toward Israel, Israel, and the Holocaust*, AJC, 1992
Karnoouh C., *Serbia delenda est! Ovvero: una guerra può celarne un'altra*, «Trasgressioni» n.28, 1999
Karnow S., *Storia della guerra del Vietnam*, Rizzoli, 1985
Karny M., Blodig V., Karna M., *Theresienstadt in der «Endlösung der Judenfrage»*, Panorama, 1992
Karp A.J., *How Jewry Has Served America* (Horace M. Kallen), «JD», luglio-agosto 1976
Karschkes H. (a cura di -), *Menschlichkeit im Krieg - Soldaten der Deutschen Wehrmacht und ihre Gegner berichten*, Stocker, 2000
Karski J., *Story of a Secret State*, Houghton Mifflin, 1944
Karski J., *Non salvai sei milioni di ebrei*, «Ottavogiorno» n.2-3, 1987
Kasack W., *Lexikon der russischen Literatur des 20. Jahrhunderts*, Otto Sagner, 1992
Kasam V., *Come sono di moda gli ebrei! - Incontro con Moni Ovadia*, «BCEM» n.3/1998
Kass L.R., *Why the Dietary Laws?*, «Commentary» n.6/1994 *

Kastein J., *History and Destiny of the Jews*, Garden City, 1936 [*Storia del popolo d'Israele*, Corbaccio, 1935]
Kater M.H., *Gewagtes Spiel - Jazz im Nationalsozialismus*, Kiepenheuer & Wisch, 1995
Katkov G., *Russia 1917 - La Rivoluzione di Febbraio*, Rizzoli, 1969
Katsh A.I., *Judaism and the Koran - Biblical and Talmudic Backgrounds of the Koran and its Commentaires*, A.S. Barnes and Company, 1962
Katunarich S.M., *Breve storia dell'ebraismo e dei suoi rapporti con la cristianità*, Piemme, 1987
Katz E., *The Film Encyclopedia*, Harper Perennial, 1994
Katz J., *Jews and Freemasons in Europe 1723-1939*, Harvard UP, 1970
Katz J., *The «Shabbes Goy» - A Study in Halakhic Flexibility*, The Jewish Publication Society, 1989
Katz J., *Leaving the Ghetto*, «Commentary», febbraio 1996
Katz R. [Rachel], *Bringing Jews to Jesus in Russia*, «Moment», febbraio 1997
Katz R. [Robert], *Dossier Priebke - Anatomia di un processo*, Rizzoli, 1997
Katz S.M., *Israel's Other Export - The Avarice and the Ecstasy: The world's leading distributors of «the love drug» are... Israelis*, «Moment», agosto 2001
Katz S.T., *The Holocaust in Historical Context – Volume 1: The Holocaust and Mass Death before the Modern Age*, Oxford UP, 1994
Katzenbach J., *Il carnefice*, Mondadori, 1996
Ka-tzetnik 135633 [Yechiel De-Nur/Feiner], *La casa delle bambole*, Mondadori/Euroclub, 1984
Kaufman I., *American Jews in World War II - The Story of 550.000 Fighters for Freedom*, due voll., The Dial Press, 1947
Kaufman J., *Broken Alliance - The Turbulent Times Between Blacks and Jews in America*, C. Scribner's Sons, 1988
Kaufman T.N., *Germany must perish!*, Liberty Bell Publications, 1980 (1941) [trad. it.: *La Germania deve perire*, Effepi, 2002] **
Kaufmann B., Reisener E., Schwips D., Walther H., *Der Nachrichtendienst der KPD 1919-1937*, Dietz, 1993
Kautsky K., *Are the Jews a Race?*, International Publishers, 1926
Kazin M., *La furia bianca*, «Americana» n.12, 1997
Kaznelson S. (a cura di -), *Juden im deutschen Kulturbereich*, Jüdischer Verlag, 1959
Keeling R.F., *Gruesome Harvest - The Allies' Postwar War against the German People*, IHR, 1992 (1947) [*Cruelles Moissons - La guerre d'après-guerre des Alliés contre le peuple allemand*, Akribeia, 2000] *
Keisermann H., *Conflitto di razze*, Edizioni SACSE, 1935
Kéchichian P., van Renterghem M., *Le stand du FN au Salon du livre a été mis à sac*, «le Monde», 15 marzo 1997
Kellas J.G., *Nazionalismi ed etnie*, il Mulino, 1993
Keller S.R., *Judentum in Literatur und Kunst*, Könemann, 1995
Keller U. (a cura di -), *The Warsaw Ghetto in Photographs - 206 Views Made in 1941*, Dover, 1984
Keller W., *La Bibbia aveva ragione*, Garzanti, 1956
Kelley K., *A modo suo - La biografia di Frank Sinatra*, Longanesi, 1987
Kelley K., *I segreti della Corona* (britannica), Sperling & Kupfer, 2000
Keneally T., *La lista di Schindler*, Frassinelli, 1994 (romanzo)
Keppler K., *Tod über Deutschland - Der Morgenthauplan*, Grabert, 1971
Kern E. (I), *Deutschland im Abgrund - Das falsche Gericht*, K.W. Schütz, 1963 *
Kern E. (II), *Die Tragödie der Juden - Schicksal zwischen Wahrheit und Propaganda*, K.W. Schütz, 1979
Kern E. (III), *Verbrechen am deutschen Volk - Dokumente alliierter Grausamkeiten 1939-1949*, K.W. Schütz, 1983
Kern E. (a cura di -) (IV), *Verheimlichte Dokumente*, FZ Verlag, 1988 *
Kerrl H. (a cura di -), *Reichstagung in Nürnberg 1938 - Der Parteitag Großdeutschland*, Vaterländischer Verlag, 1939
Kershaw I., *Che cos'è il nazismo? - Problemi interpretativi e prospettive di ricerca*, Bollati Boringhieri, 1995
Kershaw I., *Hitler e l'enigma del consenso*, Laterza, 1997
Kersten R., *Immobilismo e xenofobia minacciano il Brunei*, «Internazionale / The Australian» n.148, 199
Kertzer D.I., *Prigioniero del Papa Re - Storia di Edgardo Mortara, ebreo, rapito all'età di sei anni da Santa Romana Chiesa nella Bologna del 1858*, Rizzoli, 1996
Kertzer M.N., *What is a Jew? A Guide to Judaism: A Distinguished Rabbi Answers Questions on the Customs and Beliefs of the Jews as a People*, Bloch Publishing Company, 1973
Kertzer M.N., *What is a Jew?*, Collier Books / Macmillan Publishing Company, 1986
Kertzer M.N., Hoffman L.A., *What is a Jew?* (nuova edizione), Collier Books / Macmillan P.C., 1993
Keßler M., *Die SED und die Juden, zwischen Repression und Toleranz - Politische Entwicklungen bis 1967*, Akademie Verlag, 1995
Keyserling H., *La rivoluzione mondiale e la responsabilità dello spirito*, Hoepli, 1935 *
Kezich T., *Hollywood, madre di tutte le illusioni*, «CdS», 5 gennaio 1992
Kezich T., *Aiutare i botteghini europei senza rinnegare «Pocahontas»*, «CdS», 10 gennaio 1996

Kezich T., *Discesa nell'inferno di Priebke*, «Sette» del CdS n.46/1996
Kezich T., *Cinque voci da Auschwitz. Per non dimenticare*, «CdS», 23 ottobre 1999
Khan M. (I), *Die geheime Geschichte der amerikanischen Kriege - Verschwörung und Krieg in der US-Außenpolitik*, Grabert, 1998 *
Khan M. (II), *Das Kosovo-Komplott - Vom Balkankrieg zur US-Weltherrschaft*, Hohenrain, 2000 *
Kharlamova S., *Mosca, il crac MMM incrina la fede nel capitale*, «il Giornale», 29 luglio 1994
Kharlamova S., *Le due vite dell'Al Capone russo*, «il Giornale», 1° maggio 1995
Kharlamova S., *In Russia scompaiono ogni anno diecimila bambini*, «il Giornale», 28 aprile 1997
Kharlamova S., *Russi rapiti dai ceceni e venduti come schiavi*, «il Giornale», 6 maggio 1997
Kharlamova S., *In Russia si allarga il club dei Paperoni*, «il Giornale», 12 agosto 1997
Khol A., *Die Kampagne - Kurt Waldheim, Opfer oder Täter?*, Herbig, 1987
Kiaulehn W., Hubmann H., *Ma la cultura germanica vive...*, in Marchi M., *Europa Europae*, Settimo Sigillo, 1997
Kielar W., *Anus mundi - 1500 Days in Auschwitz/Birkenau*, Times Books, 1980
Kientopf A., *Die friedensfeindliche Trauma - Die Rote Armee in Deutschland 1945*, Askania, 1984
Kiernan S., *Atrocity in Buenos Aires - The AMIA Bombing, One Year Later*, AJC, 1995
Kiernan S., *Waiting for Justice - Two Years After the AMIA Bombing*, AJC, 1996
Kiernan S., *Justice Delayed - Three Years After the AMIA Bombing*, AJC, 1997
Kiernan V.G., *Storia del tabacco*, Marsilio, 1993
Kilduff M., Javers R., *Guyana: La setta del suicidio - La vera storia del Tempio del Popolo e dell'orgia suicida*, Sperling & Kupfer, 1978
Kilian A., *Einzuweisen zur völligen Isolierung - NKWD-Speziallager Mühlberg an der Elbe 1945-1948*, Forum, 1993
Kimball R., Simon A., *The Gershwins*, Atheneum, 1973
Kimche J. e D., *The Secret Roads - The "Illegal" Migration of a People 1938-1948*, Farrar Straus & Cudahy, 1955
Kimmerling B., *Israele ripensa la sua storia - La miseria degli ideologi*, «Internazionale / Ha'aretz» n.54, 1994 *
King D., *The Commissar Vanishes - The Falsification of Photographs and Art in Stalin's Russia*, Canongate, 1997
King G., *L'ultima zarina - Vita e morte di Alessandra Fëdorovna*, Mondadori, 1997
Kinnard R., *The Blue & the Gray on the Silver Screen - More Than 80 Years of Civil War Movies*, A Birch Lane Press Book / Carol Publishing Group, 1996
Kipling R., *Germania*, Stampa Alternativa, 1993
Kirshenbaum D., *Mixed Marriage and The Jewish Future*, Bloch Publishing Company, 1958
Kishon E., *Arca di Noè: classe turistica*, Longanesi, 1988
Kittel M., *Die Legende von der «Zweiten Schuld» - Vergangenheitsbewältigung in der Ära Adenauer*, Ullstein, 1993
Klabunde A., *Magda Goebbels - Annährung an ein Leben*, Goldmann, 2001
Klagges D., *An alle Völker der Erde - I: Die Zukunft der Nationen*, Alma-Druck + Verlag KG, 1972 *
Klagges D., *An alle Völker der Erde - II: Zum Beispiel Deutschland*, Alma-Druck + Verlag KG, 1972 *
Klagsbrun F. (I), *How is it possible that a trustee of a leading Jewish organization cannot distinguish between the Holocaust and Hiroshima?*, «Moment», dicembre 1994
Klagsbrun F. (II), *Is the messianic idea worth the price Jews have had to pay for it?*, «Moment», aprile 1996
Klapdor E., *Der Ostfeldzug 1941 - Eine vorprogrammierte Niederlage?*, Ewald Klapdor / Siek, 1989 *
Klare M.T., *La dottrina degli Stati fuorilegge*, «Internazionale / The Nation» n.82, 1995
Klare M.T., *La nouvelle stratégie militaire des États-Unis*, «le Monde diplomatique» n.524, 1997
Klarsfeld A., *«Io, avvocato di bambini-fantasmi, ho smascherato la vergogna Papon»*, «CdS», 4 aprile 1998
Klausner J., *The Messianic Idea in Israel - From Its Beginnings to the Completion of the Mishnah*, The Macmillan Company, 1955
Klebnikow P., *Der Pate des Kreml - Boris Beresowski und die Macht der Oligarchen*, Econ, 2001
Kleeves J. [Stefano Anelli] (I), *Vecchi trucchi - Le strategie e la prassi della politica estera americana, dalle armi nucleari in Europa, all'asservimento dell'America Latina, al traffico internazionale di droga ed altro*, Il Cerchio, 1991 *
Kleeves J. (II), *Sacrifici umani - Stati Uniti: i signori della guerra*, Il Cerchio, 1993 **
Kleeves J. (III), *Un paese pericoloso - Storia non romanzata degli Stati Uniti d'America*, Edizioni Barbarossa, 1999
Kleeves J. (IV), *Divi di Stato - Il controllo politico di Hollywood*, Settimo Sigillo, 1999 *
Kleeves J. (V), *Conto alla rovescia per Bill Clinton - Il presidente dongiovanni non piace all'establishment USA*, «Orion» n.162, 199
Kleeves J. (VI), *Criminali di guerra - La vicenda infinita di Erich Priebke*, «Orion» n.165, 1998
Kleeves J. (VII), *«Salvate il soldato Ryan» - La vera guerra è quella della propaganda*, «Orion» n.171-2, 1998-99 e «Rinascita», 6 settembre 2002
Kleeves J. (VIII), *«Forrest Gump» - Ma dietro l'angolo spunta Jean Seberg...*, «Orion» n.173, 1999
Kleeves J. (IX), *«Attacco al potere» - Bruce Willis come Dan Mitrione?*, «Orion» n.177, 1999 [anche su «Rinascita» 30

maggio 2003] *
Kleeves J. (X), *«La sottile linea rossa» - L'irresistibile avanzata del progresso*, «Orion» n.178, 1999
Kleeves J. (XI), *«Passaggio a Nord-Ovest» - Gli USA e gli indiani d'America*, «Orion» n.182, 1999
Kleeves J. (XII), *Femminismo e capitalismo - L'emancipazione della donna funzionale alla società consumista*, «Orion» n.195, 2000 *
Kleeves J. (XIII), *Una terra occupata. Operazione albanesi - Come i ceceni contro la Russia, così gli albanesi contro l'Europa*, «Rinascita», 4 febbraio 2001 *
Kleeves J. (XIV), *«American Beauty»... guarda da vicino - Dietro le quinte l'ombra dell'USIA*, «Rinascita», 15 aprile 2001
Kleeves J. (XV), *L'invasione continua - E l'Italia è complice della pulizia etnica turca*, «Rinascita», 7 giugno 2001
Kleeves J. (XVI), *Hollywood (cioè) USA - Analisi del contenuto ideologico-propagandistico del film* The Thin Red Line *(La sottile linea rossa)*, «Rinascita», 30 novembre 2001 e 17 ottobre 2002 *
Kleeves J. (XVII), *USA PATRIOT Act - Il primo decreto planetario ai sudditi*, «Rinascita», 4 dicembre 2001
Kleeves J. (XVIII), *Una agenzia federale chiamata Hollywood: «Attacco al potere»*, «Rinascita», 26 febbraio 2002
Klehr H., *The Heyday of American Communism - The Depression Decade*, Basic Books, 1984
Kleiman M., *Franklin Delano Roosevelt - The Tribute of the Synagogue*, Bloch Publishing Company, 1946
Klein T., *L'affaire du Carmel d'Auschwitz*, Jacques Bertoin, 1991
Klein Halevi Y., *Vivere insieme nell'odio*, «Internazionale / The Jerusalem Report» n.83, 1995
Kleinman P., *Saatchi & Saatchi*, Sperling & Kupfer, 1989
Klenicki L., Wigoder G., *Piccolo dizionario del dialogo ebraico-cristiano*, Marietti, 1988
Kliemann R., *Das Geschehen in Kalavrita*, «Der Freiwillige» n.7/2000
Klier F., *Verschleppt ans Ende der Welt - Schicksale deutscher Frauen in sowjetischen Arbeitslager*, Ullstein, 1996
Klier J.D., *Russia Gathers Her Jews - The Origins of the "Jewish Question" in Russia, 1772-1825*, Northern Illinois UP, 1986
Klug K., *Die größte Sklaverei der Weltgeschichte - Tatsachenbericht aus den Strafgebieten der GPU*, Zentralverlag der NSDAP, 1942
Kluge U., *Soldatenräte und Revolution - Studien zur Militärpolitik in Deutschland 1918/19*, Vandenhoeck & Ruprecht, 1975
Kluger R., *Krieg gegen Deutschland ohne Ende?*, VAV Edition, 1991
Klüver M. (I), *Den Sieg verspielt - Mußte Deutschland den 2. Weltkrieg verlieren?*, Druffel, 1984 *
Klüver M. (II), *War es Hitlers Krieg? - Die «Irrtümer» der Geschichtsschreibung über Deutschlands Außenpolitik 1937-1939*, Druffel, 1984
Klüver M. (III), *Präventivschlag 1941 - Zur Vorgeschichte des Rußland-Feldzugs*, Druffel, 1989 *
Klüver M. (IV), *Es war nicht Hitlers Krieg - Neues aus dem britischen Staatsarchiv*, Heitz & Höffkes, 1993
Knabe G. (I), *Wann schämen Sie sich endlich, Herr Galinski?*, Winkelberg, 1989
Knabe G. (II), *Die Wahrheit über das Tagebuch der Anne Frank*, Winkelberg, 1994
Knabe G. (III), *Bubis contra Fassbinder - Ein Theaterkrach in Frankfurt*, Winkelberg, 1995
Knickerbocker H.R. (I), *I due volti della Germania*, Bompiani, 1932
Knickerbocker H.R. (II), *La minaccia del commercio rosso*, Bompiani, 1932
Knickerbocker H.R. (III), *Ci sarà la guerra in Europa?*, Bompiani, 1934
Knickerbocker H.R. (IV), *Is Tomorrow Hitler's? - 200 Questions On the Battle of Mankind*, Reynal & Hitchcock, 1941
Knight C., Lomas R., *La chiave di Hiram*, Mondadori, 1997
Knight C., Lomas R., *Il secondo messia*, Mondadori, 1998
Knipping A., Schulz R., *Reichsbahn hinter der Ostfront 1941-1944*, transpress, 1999
Knobloch H., *Der arme Epstein - Wie der Tod zu Horst Wessel kam*, Links, 1993
Knopp G. (I), *Bilder, die Geschichte machten*, Bertelsmann, 1992
Knopp G. (II), *Tutti gli uomini di Hitler*, Corbaccio, 1999
Knyschewskij P.N., *Moskaus Beute*, Olzog, 195
Kobler F., *Napoleon and the Jews*, Schocken Books, 1976
Kobler J., *Al Capone*, Mondadori, 1972
Koch E.P., *Wahrheit in Deutschland - Zur Inhaftierung des Historikers Udo Walendy* 1° e 2°, «Sleipnir» n.6/1997 e 2/1998
Koch H.W., *Der deutsche Bürgerkrieg - Eine Geschichte der deutschen und österreichischen Freikorps 1918-1923*, Ullstein, 1978
Koch H.W., *Volksgerichtshof - Politische Justiz im 3. Reich*, Universitas Langen Müller, 1988
Kochan L., *Les Juifs en Union Soviétique depuis 1917*, Calmann-Lévy, 1971
Kochan M. e L., *Great Britain*, «American Jewish Year Book 1995», AJC, 1995
Koelbl H., *Jüdische Portraits*, S. Fischer, 1989

Koestler A., *Buio a mezzogiorno*, Mondadori, 1962 (romanzo) *
Koestler A., *La tredicesima tribù*, Edizioni di Comunità, 1980
Koestler A., *La freccia nell'azzurro*, il Mulino, 1990
Kofler J.A., *Die falsche Rolle mit Deutschland*, in proprio, Stadtbergen, 2002
Kogon E., *Der SS-Staat - Das System der deutschen Konzentrationslager*, Heyne, 1993
Kohanski A.S. (a cura di -), *The American Jewish Conference - Its Organization and Proceedings of the First Session. August 29 to September 2, 1943*, American Jewish Conference, 1944
Kohanski A.S. (a cura di -), *The American Jewish Conference - Its Organization and Proceedings of the Second Session. December 3-5, 1944*, American Jewish Conference, 1945
Kohler H., *Présence germanique en France*, L'Aencre, 1998
Kohler K., *The Origins of the Synagogue and the Church*, The Macmillan Company, 1929
Kohler K., *Jewish Theology - Sistematically and historically considered*, The Riverdale Press, 1943
Köhler M. [Germar Rudolf], *Auch Holocaust-Lügen haben kurze Beine!*, Cromwell Press, 1994 * #
Köhler M., *Jean-Claude Pressac und die deutsche Öffentlichkeit*, «DGG» n.4/1994
Kohn E., *The Future Of Judaism In America*, Liberal Press, 1934
Kohn H., *I tedeschi*, Edizioni di Comunità, 1963
Kohn N., Roiter H., *A Voice From the Forest - Memoirs of a Jewish Partisan*, Holocaust Library, 1980
Kolack S. e S., *The Jews of Mexico*, «JD», settembre 1976
Kolatch A.J. (I), *The Name Dictionary*, Jonathan David, 1982
Kolatch A.J. (II), *Complete Dictionary of English and Hebrew First Names*, Jonathan David, 1984
Kolatch A.J. (III), *Le Livre Juif du Pourquoi?*, Editions MJR, 1990 [*Jüdische Welt verstehen - Sechshundert Fragen und Antworten*, Fourier, 1997]
Kolb E., *Bergen-Belsen 1943 bis 1945*, Vandenhoeck & Ruprecht, 1991 [sesta ed.: *Bergen-Belsen - Vom «Aufenthaltlager» zum «Konzentrationslager» 1943-1945*, Vandenhoeck & Ruprecht, 2002]
Kolesnik A.N., *La famiglia Stalin - Affetti, enigmi, tragedie alla corte del'ultimo zar*, Ponte alle Grazie, 1990
Kolitz Z., *Yossl Rakover si rivolge a Dio*, Adelphi, 1997
Kolko J. e G., *I limiti della potenza americana - Gli Stati Uniti nel mondo dal 1945 al 1954*, Einaudi, 1975
Koll M. (I), *Der Leuchter Kongress in Bildern - Mit einem Begleitbericht in deutscher Sprache von Dr. Michael Koll - The Leuchter Congress, Munich 23.03.91*, Samisdat Publishers, 1991
Koll M. [anche con lo pseudonimo di Clarion Cunctator, 1994] (II), *Holokaustismus - Prägung und Zerfall eines Begriffs*, in proprio: Michael Koll, Remagen (D), 1993 #
Kollwitz-Seldte B. (zu -) (a cura di -), *Das Weißbuch - Über ein halbes Jahrhundert die Wahrheit verschwiegen! Dokumente zur Vorgeschichte des Krieges*, Independence Edition / Die Büchermacher, 2000
Kolsky T.A., *Jews Against Zionism - The American Council for Judaism 1942-1948*, Temple University Press, 1990
Kommoss R., *Juden hinter Stalin*, Archiv-Edition, 1989 (1944) *
Kommoss R., *Das jüdische Element in der Sowietkultur der Ära Stalin*, «Weltkampf» n.2/1942
Konvitz M.R., *Judaism and the American Idea*, Cornell UP, 1978
Konzelmann G., *Maometto - Il profeta guerriero che fondò l'Islam*, Bompiani, 1983
Kopelew L., *Aufbewahren für alle Zeit!*, Steidl, 1996
Koppes C.R., Black G.D., *La guerra di Hollywood*, il Mandarino, 1988
Koppman L., Postal B., *Guess Who's Jewish in American History*, Shapolsky, 1986
Körber R., *Die Judenfrage in Gesetzgebung, Verwaltungspraxis und Rechtssprechung*, Börries, 1964
Korherr R., *Regresso delle nascite: morte dei popoli*, Libreria del Littorio, 1928 *
Korn B.W., *American Jewry and the Civil War*, The Jewish Publication Society of America, 1951
Korn D. (I), *Wer ist wer im Judentum?*, FZ-Verlag, 1995
Korzec M., *De mythe van de efficiënte massamoord*, «Intermediair», 15 dicembre 1995
Koselleck R., *Critica illuminista e crisi della società borghese*, il Mulino, 1972
Kosiek R. (I), *Völker statt «One World» - Das Volk im Spiegel der Wissenschaft*, Grabert, 1999 *
Kosiek R. (II), *Die Frankfurter Schule und ihre zersetzenden Auswirkungen*, Hohenrain, 2001
Köster-Hetzendorf M., *Ich habe dich so gesucht... - Der Krieg und seine verlorenen Kinder*, Pattloch, 1995
Kotler Y., *Heil Kahane*, Adama, 1986
Kovel J., *Psicostoria del razzismo bianco*, Mondadori, 1971
Kowark H., *Das Ende der französischen Flotte im Zweiten Weltkrieg - Toulon 1940-1944*, Mittler & Sohn, 1998
Kozminsky I., *I numeri magici - Simbolismo, significato e usi quotidiani*, Garzanti - Vallardi, 1978
Krainz O., *Das Judentum entdeckt Amerika*, Archiv Edition, 1992 (1938) *
Kramar S., *Un colpo a Kahane*, «il Giornale», 7 novembre 1990
Kramer M., *Arrivano i nostri* [in soccorso di Eltsin], «Internazionale / Time» n.139, 1996
Kramish A., *Der Greif - Paul Rosbaud, der Mann der Hitlers Atompläne scheitern liess*, Kindler, 1987

Krammer A. (I), *The Forgotten Friendship - Israel and the Soviet Bloc 1947-53*, University of Illinois Press, 1974
Krammer A. (II), *PW Gefangen in Amerika - Die umfassende Darstellung über die US-Kriegsgefangenschaft von 400.000 deutschen Soldaten*, Motorbuch, 1982
Krammer A. (III), *Die internierten Deutschen - "Feindliche Ausländer" in den USA 1941-1947*, Universitas, 1998
Krampon E., *Vers un gouvernement mondial*, «Réfléchir & Agir» n.8, 2000
Krankenhagen S., *Auschwitz darstellen - Ästetische Positionen zwischen Adorno, Spielberg und Walser*, Böhlau, 2001
Krause G., *Die Schuld am deutschen Schicksal - Wahrheit als Waffe gegen Lüge und Verleumdung*, Schütz, 1973
Krausnick H., *Hitlers Einsatzgruppen*, Fischer Taschenbuch Verlag, 1989
Krebs P., *Im Kampf um das Wesen - Ethnosuizid in der multirassischen Gesellschaft der judäochristlichen Zivilisation des Westens oder ethnokulturelle Neugeburt Europas in der organischen Demokratie indoeuropäischer Präligung?*, Thule-Seminar / Burkhart Weecke, 1996 *
Krefetz G., *Jews and Money - The Myths and the Reality*, Ticknor & Fields, 1982
Kreidler E., *Die Eisenbahnen im Zweiten Weltkrieg*, Nikol, 2001 *
Kreppel J., *Juden und Judentum von heute - Übersichtlich dargestellt*, Amalthea, 1925
Kriegel A., Courtois S., *Eugen Fried - Le grand secret du PCF*, Seuil, 1997
Kriegk O., *Hinter Genf steht Moskau*, Nibelungen-Verlag, 1936 *
Kriesi H., *La trasformazione dello spazio politico nazionale in un mondo in via di globalizzazione*, «Trasgressioni» n.30, 2000
Krikorian M., *Who Deserves Asylum?*, «Commentary» n.6/1996
Krinsky C.H., *Europas Synagogen - Architektur, Geschichte und Bedeutung*, Fourier, 1997
Krivitski [Krivickij] W.G., *Sono stato agente di Stalin*, Mondadori, 1941
Krivosheev G.F., *Soviet Casualties and Combat Losses in the Twentieth Century*, Greenhill Books, 1997
Kroeber A.L., *Antropologia*, Feltrinelli, 1983
Krohn C.D., *Intellectuals in Exile - Refugee Scholars and the New School for Social Research*, The University of Massachusetts Press, 1993
Kroll P., *Gesù e il mito di Superman*, «La Pura Verità» n.6/1991
Kronish A., *Israeli Cinema's New Wave*, «Moment», giugno 1995
Krüger G., *Zwangsarbeiter - Die zwei seiten einer Medaille*, Wirtschafts- und Verbands-PR, 2001
Kruger P., *Due donne al timone* (Luczywo e Rapaczynski), «Internazionale / Fast Company» n.374, 2001
K.S., *Goering si avvelena in cella con una fiala di cianuro di potassio - Il suo cadavere è stato appeso alla forca*, «Corriere d'Informazione», 16-17 ottobre 1946
Kubin E., *Raub oder Schutz? - Der deutsche militärische Kunstschutz in Italien*, Stocker, 1994 *
Kuesters E., *An Outside-inside Report on the 1983 International Revisionist Conference*, da **kaiwan.com/~ihrgreg/jhr/v05p307 Kuesters.html**, 24 settembre 1996
Kuhn E., *Nicht Rache, nicht Vergeltung - Die deutschen Vertriebenen*, Langen Müller, 1988
Kuhn T.S., *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, 1978
Kulaszka B., *Did Six Million Really Die? - Report of the Evidence in the Canadian "False News" Trial of Ernst Zündel*, Samisdat Publishers, 1992 *
Kulaszka B., *Strafverfolgung der Holocaust-Leugner?*, «Die Bauernschaft» n.2/1995
Kulesov S., Strada V., *Il fascismo russo*, Marsilio, 1998
Kummer J., *Ausländerkriminalität - Legenden und Fakten zu einem Tabu*, Ullstein, 1993
Kumpf F., *Die Verbrechen an Deutschen jenseits des eisernen Vorhangs seit 1945* (II ed.), 1954 (anast.)
Küng H., *Ebraismo*, Rizzoli, 1993
Kunhanandan N., Opperkalski M., *CIA: Club der Mörder - Der US-Geheimdienst in der Dritten Welt*, Lamuv, 1988
Kuniczak W.S., *Il racconto della mia terra*, Sperling & Kupfer, 1981
Kunze K., *Geheimsache Politprozesse - Systemwechsel durch Uminterpretation: Verfassungsschutz und Gerichtsbarkeit nach dem linken Marsch durch die Institutionen am Beispiel der Republikanerverfolgung*, HeiKun, 1998
Künzle A., Shimron G., *Der Tod des Henkers von Riga*, Bleicher, 1999
Kuras J., *Sowjetische Bildfälschungen - Eine Analyse gestellter sowjetische Fotos aus dem Lager Klooga in Estland*, «VffG» n.3/1999
Kurowski F. (I), *Das Massaker vonvon Dresden und der anglo-amerikanische Bombenterror 1944/1945*, Druffel, 1995
Kurowski F. (II), *Bomben über Dresden*, Tosa, 2001
Kürschner Volkshandbuch, *Deutscher Reichstag 1933*, Hermann Hillger, 1933
Kurtz S., *Jewish America*, McGraw-Hill, 1985
Kurzman D., *The Bravest Battle - The 28 Days of the Warsaw Ghetto Uprising*, Da Capo Press, 1993
Kurzweil A., *From Generation to Generation - How to Trace Your Jewish Genealogy and Family History*, Harper Perennial, 1996
Kuttner P., *The Holocaust: Hoax or History? - The Book of Answers to Those Who Would Deny the Holocaust*, Dawn-

wood Press, 1996
La Ferla M. *Un leone di carta*, «L'Espresso», 14 aprile 1991
La Vizzera G., *La vera storia del «lager» di San Sabba*, «L'altra Italia» nn.1 e 2, 2000
La Vizzera G., *Caso Saevecke: retroscena di una condanna*, «Storia del Novecento» n.5, 2001
Labroue H., *Voltaire antijuif*, Les documents contemporains, 1942 (anast.) *
Lacey R., *Meyer Lansky - Der Gangster und sein Amerika*, Lübbe, 1992
Lacorne D., *La crisi dell'identità americana*, Editori Riuniti, 1999
Laddei B. [Aldo De Benedetti], *Gli ebrei nella realtà e fuori della realtà - Ricerca e proposta di una soluzione integrale attuale del problema dei pochi tra i molti*, Casa Editrice Mediterranea, 1946
Lader L., *Power on the Left - American Radical Movements Since 1946*, W.W. Norton & Company, 1979
Laffranchi A., *Marcello Pezzetti: «Così lo aiutammo a non ferire la sensibilità ebraica»*, «CdS», 24 ottobre 2001
Lagrave C., *Réflexions sur la politique - Le complot Schuman-Monnet*, «Lectures Françaises» n.494, 1998
Laguerre M., *Les mirages du progrès - Peut-on éviter la catastrophe?*, André Bonne, 1996
Lambach W., *Die Herrschaft der Fünfhundert*, Hanseatische Verlagsanstalt, 1926
Lambelin R. (I), *Le règne d'Israël chez les anglo-saxons - Le péril juif*, Grasset, 1921
Lambelin R. (II), *L'imperialisme d'Israël*, Grasset, 1924
Lambrecht W., *Zyklon B, eine Ergänzung*, «VffG» n.1/1997
Landau D., *Who is a Jew? - A Case Study of American Jewish Influence on Israeli Policy*, AJC, 1996
Landau R., *The Book of the Jewish Lists*, Stein and Day, 1982
Landgericht Münster, *Urteil gegen Erhard Josef Kemper*, «Sleipnir» n.6/1995 e 5/1999
Landgericht Stuttgart, *Das Urteil gegen Germar Rudolf*, «Sleipnir» nn.5 e 6, 1996 e 1, 2, 3 e 4, 1997
Landmann S., *Jüdische Witze*, dtv, 1994
Landow P., *Ipertesto - Il futuro della scrittura*, Baskerville, 1993
Landwehr R., *Charlemagne's Legionnaires - French Volunteers of the Waffen-SS*, Bibliophile Legion Books, 1989
Lane C., *L'illusione di Haiti*, «Internazionale / The New Republic» n.205, 1997
Lane Fox R., *Verità e invenzione nella Bibbia*, Rizzoli, 1993
Lang M., *Stalins Strafjustiz gegen deutsche Soldaten - Die Massenprozesse* [...] *in 1949 und 1950*, Mittler, 1981
Lang R.C., *Das Bild Deutschlands in Amerika 1918-23* [tesi post-laurea dal titolo *Das Bild Deutschlands in der öffentlichen Meinung der Vereinigten Staaten von Nordamerika in den Jahren von 1918-23 - Eine Studie zu den wechselseitigen Beziehungen von öffentlicher Meinung und Politik der USA in der Zeit nach dem Ersten Weltkrieg*], due voll., Neue Visionen, 1998 (1966)
Lang R.C., *Judenstaatpolitik 1896-1948 und Reichspolitik 1933-1945* (II ed.), in proprio, Seguin (USA - TX), 2000
Langbein H., *Uomini ad Auschwitz*, Mursia, 1984
Langer F., *La repressione di Israele contro i palestinesi*, Teti, 1976
Langer W.C., *Psicanalisi di Hitler*, Garzanti, 1973
Langone C., *Più mi tagliano la lingua e più lunga mi ricresce - Incontro ravvicinato con Sergio Saviane, il critico televisivo più cacciato e querelato d'Italia*, «lo Stato» n.14/1998
Lantos I., *Peter Falk nella vita come nei suoi film*, «Gente» n.29/1995
Lanza C., *«Attenzione, sono Clemente solo di nome»*, «Panorama», 24 settembre 1998
Lanzetti P., *Il racket delle nuove gang in Riviera, arrestato un padrino russo*, «CdS», 21 marzo 1999
Lapierre D., Collins L., *Il quinto cavaliere*, Mondadori, 1980
Laporte M., *Histoire de l'Okhrana - La police secrète des tsars, 1880-1917*, Payot, 1935
Laqueur W., *La repubblica di Weimar*, Rizzoli, 1977
Lasch C., *Il paradiso in terra - Il progresso e la sua critica*, Feltrinelli, 1992
Lasch C., *La ribellione delle élite*, Feltrinelli, 1995
Laschet A., Malangré H. (a cura di -), *Philipp Jenninger - Rede und Reaktion*, einhard / Rheinischer Merkur, 1989
Lasconi T., *La famiglia prega - Semi e stimoli per aiutare la famiglia a pregare*, Editrice Elledici, 1998
Lash J.P., *Eleanor and Franklin - The story of their relationship, based on Eleanor Roosevelt's private papers*, W.W. Norton & Company, 1971
Lasky V., *JFK, l'uomo e il mito*, Longanesi, 1964
Lasky V., *Robert Kennedy - L'uomo e il mito*, Longanesi, 1969
Lassieur P., *L'immigration de Jules César à nos jours*, Godefroy de Bouillon, 2000
Lastrucci M., *Lo sbirro, il boss e la bionda*, «Ciak» n.5/1993
Lastrucci M., *Giochi pericolosi - Quando i film possono far male*, «Ciak» n.3/1994
Lastrucci M., *Philadelphia*, «Ciak» n.1/1995
Laszlo E. (I), *La visione sistemica del mondo*, Gruppo Editoriale Insieme, 1991
Latella M., *E a Roma scatta la controffensiva del Cavaliere*, «CdS», 12 marzo 1994
Latella M., *Berlusconi: il nostro no è un gesto chiaro*, «CdS», 4 marzo 1995

Latella M., rubrica *cuori* (Klaus Davi), «io donna / CdS» n.48/1997
Latouche S. (I), *L'occidentalizzazione del mondo*, Bollati Boringhieri, 1992
Latouche S. (II), *La Megamacchina - Ragione tecnoscientifica, ragione economica e mito del progresso*, Bollati Boringhieri, 1992
Latouche S. (III), *Il pianeta dei naufraghi*, Bollati Boringhieri, 1993
Latouche S. (IV), *Il mondo ridotto a mercato*, Edizioni Lavoro, 1998
Lattanzio M., *Stalinismo ed ebraismo*, Edizioni Barbarossa, 1986
Lattes D. (I), *I profeti di Israele*, Unione delle Comunità Israelitiche Italiane, 1960
Lattes D. (II), *Nuovo commento alla Torah*, Carucci, 1976
Lattes D. (III), *Apologia dell'ebraismo*, Carucci, 1990
Laudi L., *Con il CDEC la Shoà entra fra i banchi di scuola*, «BCEM» n.5/1998
Laurent E. (I), *La corde pour les pendre - Relations entre milieu d'affaires occidentaux et régimes communistes de 1917 à nos jours*, Fayard, 1985
Lavirose C., *La nuova Inquisizione*, «DL» n.175, 1994
Lawendel A., *Un tycoon per il Sud del mondo* (Noah Samara), «CorrierEconomia» del CdS, 9 febbraio 1998
Lawliss C., *... and God cried - The Holocaust remembered*, JG Press, 1994
Lawrence D.H. (I), *Tutte le poesie - vol.II*, Mondadori, 1959
Lawrence D.H. (II), *Apocalisse* (1929), il Saggiatore, 1966
Lawson J.H., *Il film nella battaglia delle idee*, Feltrinelli, 1955
Lax E., *Woody Allen*, Longanesi, 1991
Lazare B. (I), *L'antisémitisme - Son histoire et ses causes*, La Vieille Taupe, 1985 (1894) [*L'antisemitismo - Storia e cause*, Centro Librario Sodalitium, 2000]
Lazare B. (II), *Juifs et antisémites*, Editions Allia, 1992
Lazaroff Alpi D., *Robert Siodmak*, McFarland, 1998
Lazotti G., *Quel giovedì nero del 1929*, Ciarrapico, 1974
Lazzaro C. (I), *Imparo sul set l'antico mestiere*, «L'Europeo» n.24/1991
Lazzaro C. (II), *Minoli: Attenti, vi darò lo shock in televisione*, «L'Europeo» n.49/1991
Lazzaro C. (III), *La storia è finita, si torna agli istinti*, «L'Europeo» n.14/1992
Lazzaro C. (IV), *Attento, zingaro, il PDS non ti ama più*, «L'Europeo» n.29/1994
Lazzaro C. (V), *Immigrati, la posizione etica*, «L'Europeo» n.3/1995
Lazzaro C. (VI), *Su Roma olimpica l'ombra del passsato franchista di Samaranch*, «CdS», 23 giugno 1997
Lazzaro C. (VII), *Al Gay Pride il sostegno della Comunità ebraica*, «CdS», 5 giugno 2000
Lazzaro C. (VIII), *E l'orgoglio omosessuale sfila in passerella*, «CdS», 5 luglio 2000
Lazzeri R., *Economia e finanza nella Repubblica Sociale Italiana (1943-1945)*, terziaria, 1998
Lazzero R. (I), *SS, i soldati della morte*, quattro inserti, «Epoca», 1965
Lazzero R. (II), *Gli schiavi di Hitler*, Mondadori, 1996
Le Bon G. (I), *Psicologia delle folle* (1895), Longanesi, 1980 *
Le Bon G. (II), *Psicologia delle rivoluzioni* (1912), M&B Publishing, 2000
Le Bon G. (III), *Lois psychologiques de l'evolution des peuples* (1895), Les Amis de Gustave Le Bon, 1978 [trad. italiana: *Psicologia dei popoli*, M&B Publishing, 1996]
Le Bon G., *Immigration, chance ou catastrophe?*, Les Amis de Gustave Le Bon, 1987
Le Corbeiller J., *La guerre de Syrie - Juin-juillet 1941*, Editions du Fuseau, 1967
Le Forestier R. (I), *La Massoneria occultista nel XVIII secolo e l'ordine degli Eletti Coen*, Edizione Riservata, 1999
Le Forestier R. (II), *Les Illuminés de Bavière et la Franc-Maçonnerie allemande*, Archè, 2001
Le Guilledoux D., *Un poliziotto algerino racconta la «sporca guerra»*, «Internazionale / le Monde» n.70, 1995
Lea C., *The Moriscos of Spain - Their Conversion and Expulsion*, Haskell House Publishers, 1968
Lebrecht N., *Il mito del Maestro*, Longanesi, 1992
Lecache B., *Quand Israël meurt... - Au pays des pogromes*, Editions du «Progrès civique», 1927
Lecco A., *Il cantore muto - Sono stati gli ebrei liberi di raccontare se stessi?*, Spirali/Vel, 1989
Leclair M.L., *Disparus en Algerie - 3000 Français en possibilité de survie*, Jacques Grancher, 1986
Leese A.S., *The Jewish War of Survival*, Liberty Bell Publications, 1979 (1945)
Leese A.S., *On Jewish Ritual Murder - My Irrelevant Defence: Meditations Inside Gaol and Out*, The I.F.L. Printing and Publishing Co., 1938 (anast.)
Lefkowitz J.P., *Jewish Voters & the Democrats*, «Commentary» n.4/1993
Lefranc F., *Il velo alzato pe' curiosi o sia il segreto della rivoluzione di Francia manifestato col mezzo della setta de' Liberi Muratori*, Forni, 1993 (1792)
Leggewie C., *Amerikas Welt - Die USA in unseren Köpfen*, Hoffmann und Campe, 2000
Lehmann J., *Mosé l'egiziano*, Garzanti, 1987

Lehner G., Bigazzi F. (I), *La tragedia dei comunisti italiani - Le vittime del PCI in URSS*, Mondadori, 2000
Leibholz G., *Il secolo XIX e lo Stato totalitario del presente*, «Trasgressioni» n.23, 1997
Leibowitz J., *Gespräche über Gott und die Welt*, insel Taschenbuch, 1994
Leigh D., Pare C.M.B., Marks J. (a cura di -), *Enciclopedia psichiatrica per la pratica medica*, Roche, 1976
Leis R., Martinez M., *Silenzio su Panama*, Datanews, 1991
Leiser E., *«Mein Kampf» - Eine Bilddokumentation der Jahre 1914-1945*, Beltz Athenäum, 1995
Leiser E., *Maus, il fumetto per parlare dell'Olocausto*, «Internazionale / Frankfurter Magazin» n.43, 1994
Leiser E., *Der Vormarsch der Lügner geht weiter*, «Jüdische Rundschau Maccabi» n.42/20 ottobre 1994
Leiser E., *Zwei in Deutschland verbotene Bücher*, «Jüdische Rundschau Maccabi» n.10/8 marzo 1995
Lemann J. (I), *L'entrée des israelites dans la societé française*, Avalon, 1987
Lemann J. (II), *Les Juifs dans la Révolution Française*, Avalon, 1988 (1889)
Lemann J. (III), *Napoléon et les Juifs*, Avalon, 1989
Lembo A., *Mondialismo e resistenza etnica*, Edizioni di Ar, 1998
Lemmer T., *Sänger für Deutschland - Die Biographie des Volkssänger Frank Rennicke*, Verlag Mehr Wissen, 1997
Lennhoff [Löwy] E., Posner O., Binder D.A., *Internationales Freimaurer Lexikon*, Herbig, 2000
Leno J., in: Maidment P., *Pax topoliniana*, «Internazionale / Newsweek» n.94, 1995
Lenski R., *The Holocaust on Trial - The Case of Ernest Zundel*, Reporter Press, 1989
Lenz F., *German Traitors and Treason Prior and During World War II - The little-known story of the men who destroyed Adolf Hitlers Germany*, Samisdat Publishers, s.d. (1994?)
Lenzi Castoldi G. (I), *I fierissimi Boeri*, Pagine, 1994
Lenzi Castoldi G. (II), *I Tatari di Crimea, i Tedeschi del Volga, le minoranze scomparse del Caucaso*, Pagine, 1995
Lenzner R., *Getty - Vita, business, amori dell'uomo più ricco del mondo*, Rizzoli, 1987
Leonelli E., *Intervista a Oliver Stone*, «Ciak» n.3/1992
Leopardi G. (I), *Zibaldone di pensieri* (scelta a cura di Anna Maria Moroni), due voll., Mondadori, 1980
Leopardi G. (II), *Le operette morali*, Hoepli, 1991
Lepre A., *Che c'entra Marx con Pol Pot? - Il comunismo tra Oriente e Occidente*, Laterza, 2001
Leprohon P., *Charles Chaplin*, Librairie Ségur, 1988 [originale: Librairie Jacques Melot, 1946]
Lerich K., *Der Tempel der Freimaurer - Der 1. bis 33. Grad*, MDV-Verlag, 1995 (1937)
Lerner E.J., *Il Big Bang non c'è mai stato*, Dedalo, 1994 *
Lerner G., *Kiev, la febbre nazionalista che minaccia l'Europa*, «CdS», 26 marzo 2001
Lerner M., *Guardians of the Holocaust*, «The Washington Times», 12 giugno 1993
Leroy B., *L'avventura sefardita*, ECIG, 1994
Leroy-Beaulieu A., *Israël chez les nations*, Calmann-Lévy, 1983
Lesca C., *Quand Israël se venge* (Thierry de Ludre, maggio-giugno 1940), Déterna, 2001
Lesser J., *Welcoming the Undesiderables - Brazil and the Jewish Question*, University of California Press, 1995
Lessing T., *L'odio di sé ebraico*, BESA, 2000
Lestchinsky J., *Bilan de l'extermination*, Congrès Juif Mondial, 1946
Leszl W., *Priebke - Anatomia di un processo*, Editori Riuniti, 1997
Leuchtenburg W.E., *Roosevelt e il New Deal*, Laterza, 1976
Leuchter F.A. (I), *Is There Life After Persecution?*, «JHR» n.4/1992
Leuchter F.A. (II), *Rapporto Leuchter*, Edizioni all'insegna del Veltro, 1993 * (sequestro delle edizioni tedesca e olandese) #
Leuchter F.A. (III), *Der zweite Leuchter Report - Dachau, Mauthausen, Hartheim*, Samisdat, 1989 * #
Leuchter F.A. (IV), *Haftbefehl* della pretura di Mannheim 1993, «Sleipnir» n.1, 1995
Levenson C.B., *Tibet - Storia di una tragedia*, Edizioni Lavoro, 1997
Levenson J.D. (I), *The Universal Horizon of Biblical Particularism*, AJC, 1985
Levenson J.D. (II), *Creation and the Persistence of Evil - The Jewish Drama of Divine Omnipotence*, Harper Row, 1988
Levenson J.D., (III) *The Death and Resurrection of the Beloved Son - The Transformation of Child Sacrifice in Judaism and Christianity*, Yale UP, 1993
Levenson J.D., *The New Enemies of Circumcision*, «Commentary», marzo 2000
Levi A. [Abramo] [Alfredo Di Donno], *Noi ebrei - Risposta a Paolo Orano*, Pinciana, 1938
Levi A. [Arrigo] (I), *Tra Est e Ovest - Cronache di un trentennio*, Rizzoli, 1990
Levi A. (II), *Questo continente privo di generosità*, «CdS», 28 maggio 1993
Levi A., (III) *Il demone dell'odio antico*, «CdS», 2 marzo 1994
Levi A. (IV), *Holbrooke: I guerrieri sono stanchi*, «CdS», 9 settembre 1995
Levi A. (V), *Ebrei: dopo il lager la vendetta?*, «CdS», 20 settembre 1995
Levi A. (VI), *Domani vinceranno i mondialisti*, «CdS», 18 dicembre 1995
Levi A. (VII), *L'Europa Unita come antidoto ai nazionalismi*, «CdS», 25 febbraio 1996

Levi A. (VIII), *L'orrore non si prescrive*, «CdS», 2 agosto 1996
Levi A. (IX), *S'io fossi israeliano non vorrei più rimanere isolato*, «CdS», 4 ottobre 1996
Levi A. (X), *Il sionista che fece cambiare la preghiera dei cattolici* (Joe Golan), «CdS», 27 marzo 1997
Levi A. (XI), *Non solo un mea culpa - Il Papa e l'antisemitismo*, «CdS», 1° novembre 1997
Levi A. (XII), *Caro Romano... Lettere a un amico non ebreo* (sulle *divided loyalties*), «CdS», 12 novembre 1997
Levi A. (XIII), *Paralisi di un sistema*, «CdS», 12 settembre 1998
Levi G., *Sulla teocrazia mosaica - Studio critico e storico*, Le Monnier, 1863
Levi P. (I), *I sommersi e i salvati*, Einaudi, 1986
Levi P. (II), *Se questo è un uomo*, *La tregua* e *I sommersi e i salvati*, in: *Opere, volume primo*, Einaudi, 1987
Levi R., *David Schaumann*, «BCEM» n.7-8/1993
Levi Della Torre S., *Mosaico - Attualità e inattualità degli ebrei*, Rosenberg & Sellier, 1994
Levi Della Torre S., *Essere fuori luogo - Il dilemma ebraico tra diaspora e ritorno*, Donzelli, 1995
Levin D., *Fighting Back - Lithuanian Jewry's Armed Resistance to the Nazis, 1941-1945*, Holmes and Meier, 1985
Levin N., (I) *The Holocaust - The Destruction of European Jewry 1933-1945*, Shocken Books, 1974
Levin N. (II), *While Messiah Tarried - Jewish Socialist Movements 1871-1917*, Schocken Books, 1977
Levin N. (III), *The Jews in the Soviet Union since 1917 - Paradox of Survival*, due voll., I.B. Tauris & Co., 1988
Levin R.E., *Clinton*, SugarCo, 1993
Levine E. (a cura di -), *Diaspora - Exile and the Jewish Condition*, Jason Aronson, 1983
Levine R.M., *Tropical Diaspora - The Jewish Experience in Cuba*, University Press of Florida, 1993
Levinson C. (con Eric Laurent), *Vodka-Cola*, Vallecchi, 1978 *
Levinson N.P., *Il messia nel pensiero ebraico*, Città Nuova, 1997 *
Levis Sullam S. (I), *Una comunità immaginata - Gli ebrei a Venezia 1900-1938*, Unicopli, 2001
Lévi-Strauss C. (I), *Race et histoirie*, UNESCO, 1952
Lévi-Strauss C. (II), *Lo sguardo da lontano*, Einaudi, 1984
Lévi-Strauss C., Eribon D., *Da vicino e da lontano*, Rizzoli, 1988
Levitskij B., *L'inquisizione rossa*, Sansoni, 1969
Levy A., *The Sephardim in the Ottoman Empire*, The Darwin Press, 1992
Lévy B.-H. (I), *Il testamento di Dio*, SugarCo, 1979
Lévy B.-H. (II), *Il vento del neo-maccartismo soffia sull'America*, «CdS», 11 settembre 1998
Lewin A. (I), *Una coppa di lacrime*, il Saggiatore, 1993
Lewin A. (a cura di -) (II), *Gli ebrei nell'impero romano*, Giuntina, 2001
Lewin I., *Religious Jewry and the United Nations - Addresses before the United Nations*, Research Institute for Post-War Problems of Religious Jewry, 1953
Lewis B. [Bernard], *Il linguaggio politico dell'Islam*, Laterza, 1991
Lewis B. [Boleslao], *Martires y conquistadores judios en la America hispana*, Editorial Candelabro, 1954
Lewis D.A., *Can Israel Survive In A Hostile World?*, New Leaf Press, 1994
Lewis H., *Il tempo di parlare*, Einaudi, 1996
Lewis J., *Heavy Shtetl - The new in-your-face Jewish music*, «Moment», agosto 1995
Lewis N., *Napoli '44*, Adelphi, 1993
Lewis Allen F., *Il re dell'oro - Pierpont Morgan*, Longanesi, 1950
Lewisohn L. (I), *Israel*, Ernest Benn, 1926
Lewisohn L. (II), *The American Jew - Character And Destiny*, Farrar, Straus & Co., 1951
Lichaciov D., *Il mio arcipelago Gulag*, «CdS», 25 settembre 1995
Lichtenstein A., *Le sette leggi di Noè*, Edizioni Lamed - Samuele e Ruben Pescara Editori, s.d. (1993 ?)
Lichter S.R. e L.S., *Television's Impact On Ethnic And Racial Images - A Study of Howard Beach Adolescents*, AJC, 1988
Liddell Hart B.H., *Storia militare della Seconda Guerra Mondiale*, Mondadori, 1971
Liebe U., *Verehrt, verfolgt, vergessen - Schauspieler als Naziopfer*, Beltz, 1992
Liebermann A., *Zur jüdischen Moral - Das Verhalten von Juden gegenüber Nichtjuden nach dem jüdischen Religionsgesetze*, Philo-Verlag, 1920
Liebherr K., *Der Bolschewismus in Rußland und Deutschland* e il primo quaderno aggiuntivo *Bolschewistische Schlaglichter*, Kranz Verlag, s.d. (anni Venti)
Liebman A., *Jews and the Left*, John Wiley & Sons, 1979
Liebman S.B., *Fede, fiamme e inquisizione - Gli ebrei nella Nuova Spagna*, Edizioni Cultura della Pace, 1993
Liedtke R., *Wem gehört die Republik? - Die Konzerne und ihre Verflechtungen - Namen, Zahlen, Fakten '97*, Eichborn, 1996
Lieu J., North J., Rajak T., (a cura di -), *Giudei fra pagani e cristiani nell'Impero Romano*, ECIG, 1993
Lifschitz D., *Ride bene chi ride ebraico - 300 barzellette dalla A alla Y*, Paoline, 1999

Lifton R.J., *I medici nazisti*, Rizzoli, 1988
Lilienthal A.M., *What Price Israel?*, Henry Regnery, 1953
Lilienthal A.M., *The Zionist Connection II*, Veritas Publishing Company, 1983 *
Lilienthal G., *Der «Lebensborn e.V.»*, Gustav Fischer Verlag, 1985 *
Lima B., *La guerra civile spagnola (1936-1939), aspetti politico-religiosi - Rapporti tra Stato e Chiesa dal 1931 alla vittoria di Francisco Franco*, Due Emme, 1997
Limentani G., *Gli uomini del Libro - Leggende ebraiche*, Feltrinelli, 1995
Lindemann A.S. (I), *Esau's Tears - Modern Antisemitism and the Rise of the Jews* (Henry Wickam Steed), Cambridge UP, 1997 *
Lindemann A.S. (II), risposta alla critica di Robert Wistrich a *Esau's Tears*, «Commentary», aprile 1988
Lindenblatt B., Bäcker O., *Bromberger Blutsonntag - Todesmärsche, Tage des Hasses, Polnische Greueltaten*, Arndt, 2001
Lindner C., *Il ring di New York*, «CdS», 1° novembre 1993
Lindner E., *Von der wechselvollen Geschichte jüdischer Zigarettenindustrieller in Deutschland*, «AJW» n.49/1994
Lindqvist S., *Sei morto! - Il secolo delle bombe. Labirinto con 22 ingressi e nessuna uscita*, Ponte alle Grazie, 2001
Lindsey W., *Zyklon B, Auschwitz und der Prozeß gegen Dr.Bruno Tesch*, «VffG» n.2/2001 *
Lindtner C. (I), *Deutschland verletz die Freiheit der Meinungsäußerung*, «VffG» n.2/1997
Lindtner C. (II), *Der Zug fährt schon - sanfter Revisionismus in Dänemark* (sminamento postbellico), «VffG» n.3/2001
Lindwehr W., *Gli ultimi sette mesi di Anna Frank*, Newton Compton, 1989
Linenthal E.T., *Contested Memories, Contested Space: Holocaust Museum*, «Moment», giugno 1993
Lings M., *Il profeta Muhammad - La sua vita secondo le fonti più antiche*, Società Italiana Testi Islamici, 1988
Linhart R., *Lenin, i contadini e Taylor*, Coines, 1977
Linowitz S.M., *The Making of a Public Man - A Memoir*, Little, Brown and Company, 1985
Lipkin L., *The Still-Happy Hooker*, «Moment», febbraio 2001
Lippmann W., *Gli scopi di guerra degli Stati Uniti*, Einaudi, 1946
Lipsitz E.Y., *6400 Questions about Judaism and the Jewish People*, JESL Educational Products, 1986
Lipstadt D.E., *Betrifft: Leugnen des Holocaust*, Rio Verlag, 1994
Lissoni A., *Nuovo Ordine Mondiale - Il governo occulto planetario*, Edizioni Segno, 2000
Littell F. (a cura di -), *Hyping the Holocaust - Scholars Answer Goldhagen*, Merion Westfield, 1997
Little S.W., Cantor A., *The Playmakers*, Norton, 1970
Litvin B., Hoenig S.B., *Jewish Identity*, Feldheim, 1965
Livchiz F., *La Russia d'oggi*, Ulrico Hoepli, 1916
Livi A., *Massoneria e fascismo*, Bastogi, 2000
Livi L., *Gli ebrei alla luce della statistica*, due voll., Forni, 1979 (1918-20) *
Livolsi M., *La realtà televisiva - Come la TV ha cambiato gli italiani*, Laterza, 1998
Lloyd J., *Abbiamo perso la Russia - Alle radici degli scandali di oggi*, «Internazionale / The New York Times Magazine» n.300, 1999
Lo Re C., *La strategia della tensione in Italia e in Europa - Alle radici del pensiero unico*, Edizioni Associate, 1998
Lo Verde G., *Il Nazionalsocialismo*, Ciuni, 1941
Lober J., *Die dänische Ohrfeige* (caso Thies Christophersen), «Staatsbriefe» n.12/1995
Locatelli G., Martini D., *Tengo famiglia - Il nepotismo e la nomenklatura familiare nella Seconda Repubblica*, Longanesi, 1997
Locchi G., *L'essenza del Fascismo*, Edizioni del Tridente, 1981 ***
Locchi G., De Benoist A., *Il male americano*, Libreria Edizioni Europa, 1978 **
Lodoli R., *Quando la propaganda offende la storia - Guernica*, «Secolo d'Italia», 29 aprile 1987
Loewe sr H.G.F. (tradotto da -; a cura di Schroer H.), *Blut und Geld im Judentum* (i due libri *Eben haeser* e *Choschen hamishpat* dello *Schulchan Aruch*), due voll., Hoheneichen, 1937 e 1938
Loewenstein R., *Psychanalyse de l'antisémitisme*, PUF, 2001
Loewenthal E. (I), *Gli ebrei questi sconosciuti - Le parole per saperne di più*, Baldini & Castoldi, 1996
Loewenthal E. (II), *Un'aringa in paradiso - Enciclopedia della risata ebraica*, Baldini & Castoldi, 1997
Loewenthal E. (III), *Le parole dell'oppressore*, «il Sole - 24 Ore», 21 luglio 1996
Loewy H., Winter B. (a cura di -), *NS-«Euthanasie» vor Gericht - Fritz Bauer und die Grenzen juristischer Bewältigung*, campus, 1996
Loggia Massonica Subalpina n.861, *La Massoneria regolare in Italia*, opuscolo in data 19 dicembre 1998
Lohfink N., *La promessa della terra come giuramento - Studio su* Genesi *XV*, Paideia, 1975
Löhken W., Vathke W., *Juden im Widerstand - Berlin 1939-1945*, Edition Hentrich, 1993
Loisy A., *Le origini del cristianesimo*, Il Saggiatore, 1967
Lomask M., *Seed Money - The Guggenheim Story*, Farrar, Strauss and Company, 1964

Lombard J., *La cara oculta de la historia moderna*, 4 voll., Dilifollac, Bogotà, 1989 *
Lombardo M., *Soluzione finale made in USA*, «Storia Illustrata», Mondadori, aprile 1990
London J., *Martin Eden*, Rizzoli, 1964 (romanzo)
Londres A., *Nella Russia dei soviet*, Ideazione, 1998
Longo E., *Conflitto razziale*, Serarcangeli, 1994
Longo E., *Toghe e forchette - La giustizia secondo l'ordine forense*, Littoria, 2000
Longo E., *Toghe criminali - Una storia di ordinaria repressione democratica*, Cortella poligrafica, 2001
Longo E., *Leggi di guerra e guerra alle leggi*, «SdI» n.263, 1995
Longo E., *Intervista con Eric Delcroix*, «SdI» n.279, 1997
Longo E., *Shylock di fine millennio: l'attività criminale dei «Centri Wiesenthal»*, «SdI» n.285, 1997
Longo E., *La storia scomoda - La repressione del revisionismo in Europa*, «Orion» n.148, 1997
Longo E., *Giudei e giustizia democratica*, «SdI» n.317, 2000
Longo L., *Un popolo alla macchia*, Mondadori, 1947
Lopez G., *Ebraismo e editoria in Italia - Lineamenti di uno sviluppo dagli Anni Trenta agli Ottanta*, «Rassegna Mensile di Israel», vol.LIV, terza serie, 1988
Lopez G., *Difficile condannare i cattivi maestri: la libertà di parola li difende*, «BCEM» n.5/1997
Lopez G., *«Il nostro è solo antisemitismo culturale...» - Milano / Singolari motivazioni al processo contro il gruppo «Base Autonoma»*, «Shalom» n.4/1997
Lorenz K., *Il declino dell'uomo*, Mondadori, 1984 *
Lorenz W. (a cura di -), *Das Treck der Volksdeutschen aus Wolhynien, Galizien und dem Narew-Gebiet*, Volk und Reich Verlag, 1942
Lorenzetto S., *La storia dell'uomo che va in vacanza nei lager*, «il Giornale», 15 aprile 2001
Lornsen J., *Britannien, Hinterland des Judentums*, Junker und Dünnhaupt, 1940
Losurdo D. (I), *Il revisionismo storico - Problemi e miti*, Laterza, 1996
Lottman H.R., *L'épuration 1943-1953*, Fayard, 1986
Lottman H.R., *I Rothschild*, Mondadori, 1995
Loubier A., *Le clubisme et les clubs*, Tradiffusion, 1996
Lourcelles J., *Dictionnaire di cinéma: Les films*, Laffont, 1992
Loury G.C., *The Alliance Is Over - The love has gone out of the black-Jewish alliance*, «Moment» n.3/1994
Lovelock J., *Gaia - Nuove idee sull'ecologia*, Bollati Boringhieri, 1990
Lovrovich G.E., *Zara dai bombardamenti all'esodo (1943-1947)*, in proprio, 1974
Löw K., *Das Rotbuch der kommunistische Ideologie - Marx & Engels. Die Väter des Terrors*, Langen Müller, 1999
Löwenthal L., *I roghi dei libri - L'eredità di Calibano*, il melangolo, 1991
Löwith K., *Spinoza - Deus sive natura*, Donzelli, 1999 *
Löwy M., *Redenzione e utopia - Figure della cultura ebraica mitteleuropea*, Bollati Boringhieri, 1991 [*Erlösung und Utopie - Jüdischer Messianismus und libertäres Denken. Eine Wahlverwandtschaft*, Karin Kramer, 1997]
Lozowick Y., *Hitlers Burokraten - Eichmann, seine willige Vollstrecker und die Banalität des Bösen*, Pendo, 2000
Lubin F., *Venga a prendere un abito da Jeffrey* (Kalinsky), «L'Espresso», 8 ottobre 1998
Lucini M., *Chi finanziò la rivoluzione d'ottobre*, Editrice Italiana, 1967 **
Lucioli M., Sabatini D., *La Ciociara e le altre - Il Corpo di Spedizione Francese in Italia 1943-44*, Tusculum, 1998
Lück K., *Volksdeutsche Soldaten unter Polens Fahnen - Tatsachenberichte über die Verfolgung und Ermordung volksdeutscher Soldaten in der polnischen Armee nach dem Kriegsausbruch 1939*, VfgF, 1997 (1940) *
Luckett R., *The White Generals - An Account of the White Movement and the Russian Civil War*, The Viking Press, 1971
Ludendorff E., *Vernichtung der Freimaurerei durch Enthüllung ihrer Geheimnisse* I e II, in proprio, Monaco di Baviera (D), 1927 (anast.)
Ludendorff E., *Weltkrieg droht auf Deutschem Boden*, Faksimile-Verlag, 1985 (1931)
Ludendorff E. e M., *Die Judenmacht - Ihr Wesen und Ende*, Archiv-Edition, 1999 (1939)
Ludlum R., *Sporco baratto*, Sperling & Kupfer, 1977 (romanzo)
Ludlum R., *I guardiani dell'apocalisse*, Rizzoli, 1997 (romanzo)
Ludwig E., *Stalin*, Mondadori, 1946
Ludwig E., *Freud - La fine di un mito*, Sansoni, 1947 *
Ludwig G., *Massenmord im Weltgeschehen*, Friedrich Vorwerk Verlag, 1951
Lüftl W., *The Lüftl Report*, «JHR» n.4/1992 *
Lüftl W., *Der Fall Jedwabne und das Verbotsgesetz - Oder: Wahrheit versus «Offenkundigkeit» und «Notorität»*, «VffG» n.3/2001
Lukacs J., *Il duello - Hitler/Churchill*, Longanesi, 1991
Lukacs J., *Dossier Hitler*, Longanesi, 1998
Lukanic S.A., *Film Actors Guide*, Lone Eagle, 1991

Lummer H., *Deutschland soll deutsch bleiben - Kein Einwanderungsland, kein Doppelpaß, kein Bodenrecht*, Hohenrain, 1999
Luna L., Aguilar J.A., *Fine della storia o fine del Sistema?*, Società Editrice Barbarossa, 1994
Lundberg F., *Ricchi e stranicchi*, Feltrinelli, 1969
Lunelli I., *Pagine della nostra fede - Italia e Germania di fronte all'Europa*, PNF - Scuola di Mistica Fascista, 1942
Lupis M., *Quando al cinese piace Hitler*, «CdS», 1° febbraio 1996
Lüpke H., *Die Zerschlagung Deutschlands - Verträge und Kriegsziele 1648, 1919 und 1940*, Junker und Dünnhaupt, 1940 *
Luraghi R., *Storia della guerra civile americana*, Einaudi, 1967 *
Lusardi S. (I), *Stelle perdute - Droga e spettacolo*, «Ciak» n.6/1991
Lusardi S. (II), *Mosca addio*, «Ciak» n.10/1991
Lusardi S. (III), *Il nuovo volto dell'Oscar - Tutte le nomination 96*, «Ciak» n.3/1997
Lustig O., *Dizionario del Lager*, La Nuova Italia, 1996
Lustiger A. (I), *Schalom Libertad! Juden im spanischen Bürgerkrieg*, Athenäum, 1989
Lustiger A. (II), *Zum Kampf auf Leben und Tod! Vom Widerstand der Juden 1933-1945*, Kiepenheuer & Witsch, 1994
Lustiger A. (III), *Rotbuch: Stalin und die Juden - Die tragische Geschichte der Jüdischen Antifaschistischen Komitees und der sowjetischen Juden*, Aufbau, 1998
Lutero M. (Ia), *Contro gli ebrei* (versione dalla versione latina di Justus Jonas, 1544), Terziaria/ASEFI, 1997 [anche Ib: *Degli ebrei e delle loro menzogne* (versione dall'originale tedesco), Einaudi, 2008]
Lutero M. (II), *Ebrei razza dannata - Scritti antigiudaici di Lutero. Presentazione del teologo Walther Linden (1936)*, Terziaria/ASEFI, 1999
Lutton C., *Book Reviews: «Uprising! One Nation's Nightmare: Hungary 1956» di D. Irving*, «JHR» n.4/1984
Luttwak E.N. (I), *C'era una volta il sogno americano*, Rizzoli, 1994 **
Luttwak E.N. (II), *La dittatura del capitalismo*, Mondadori, 1999
Luttwak E.N. (III), intervento al simposio *The National Prospect*, «Commentary», novembre 1995
Luttwak E.N. (IV), Creperio Verratti S., *Che cos'è davvero la democrazia*, Mondadori, 1996
Luzsénszky A., *Der Talmud in nichtjüdischer Beleuchtung*, Stephaneum Buchdruck., s.d. (1931-32) *
Luzzati M. (a cura di -), *L'Inquisizione e gli ebrei in Italia*, Laterza, 1994
Luzzatto G.L., *Nietzsche e gli ebrei*, «La Rassegna Mensile di Israel» n.5/1970
Luzzatto G.L., *Scritti politici - Socialismo, antifascismo*, Franco Angeli, 1996
Luzzatto Fegiz M., *Leonard Cohen: ecco la mia vita segreta*, «Corriere della Sera», 4 ottobre 2001
Luzzatto Voghera G. (I), *L'Antisemitismo - Domande e risposte*, Feltrinelli, 1994
Luzzatto Voghera G. (II), *Antisemitismo*, Editrice Bibliografica, 1997
Luzzatto Voghera G. (III), *Percorsi della cultura ebraica in età moderna*, in Patrizia Reinach Sabbadini (a cura di-), *La cultura ebraica*, Einaudi, 2000
Lyghounis M.G., *El Al, la storia che doveva restare segreta - Plutonio e gas tossici sul cargo caduto nel '92 ad Amsterdam*, «il Giornale», 12 febbraio 1999
Lyons E. (I), *The Red Decade - The Stalinist Penetration in America*, The Bobbs-Merrill Company, 1941
Lyons E. (II), *Stalin, Zar di tutte le Russie*, Fratelli Bocca, 1941
Lyons G. (a cura di -), *The Russian Version of the Second World War - The History of the War as Taught to Soviet Schoolchildren*, Leo Cooper, 1978
Lyotard J.-F., *La condizione postmoderna*, Feltrinelli, 1979
Mabry M., *Il colore della paura* (Sudafrica), «Internazionale / Newsweek» n.228, 1998
MacArthur J.R., *Second Front - Censorship and Propaganda in the Gulf War*, Hill and Wang, 1993
MacDonald K. (I), *A People that Shall Dwell Alone - Judaism as a Group Evolutionary Strategy*, Praeger, 1994 ***
MacDonald K. (II), *Separation and Its Discontents - Toward an Evolutionary Theory of Anti-Semitism*, Praeger, 1998 ***
MacDonald K. (III), *The Culture of Critique - An Evolutionary Analysis of Jewish Involvement in Twentieth-Century Intellectual and Political Movements*, Praeger, 1998 ***
MacDonald K. (IV), *An American Professor to Responds to a "Jewish Activist" - Dr. MacDonald's Testimony in the Irving-Lipstadt Trial*, «JHR» n.1/2000
MacDonald K. (V), prefazione alla nuova edizione di *The Culture of Critique*, 1stbooks Library (in proprio), 2002, in **csulb.edu/~kmacd/books-Preface.html**
MacDonald Fraser G., *The Hollywood History of the World*, Michael Joseph, 1989
MacHale D., *Arguzie*, Pan/Armenia, 1998
MacIntyre A., *Dopo la virtù - Saggio di teoria morale*, Feltrinelli, 1988 *
MacLean F.L. (I), *Quiet Flows the Rhine - German General Officer Casualties in WW II*, J.J. Fedorowicz, 1996
MacLean F.L. (II), *The Camp Men - The SS Officers Who Ran the Nazi Concentration Camp System*, Schiffer Military

History, 1999 (ma 1998)
MacLean F.L. (III), *The Field Men - The SS Officers Who Led the Einsatzkommandos, the Nazi Mobile Killing Units*, Schiffer Military History, 1999
Macciocchi M.A., *Gli storici del «libro nero»? Furet era un'altra cosa*, «CdS», 31 gennaio 1998
Maccoby H., *A Pariah People - The Anthropology of Antisemitism*, Constable, 1996
Mächler S., *Der Fall Wilkomirski - Über die Wahrheit einer Biographie*, Pendo, 2000
Machray R., *The Struggle for the Danube and the Little Entente 1929-1938*, George Allen & Unwin, 1938
Mackiewicz J., *Katyn, ungesühnten Verbrechen*, Faksimile-Verlag, 1985 (1949)
Maclay M., *Guerre e TV - Il caso Bosnia*, «Internazionale / Prospect» n.215, 1998
Madajczyk C., *Das Drama von Katyn*, Dietz, 1991
Madej W.V., *German War Economy: The Motorization Myth*, Game Publishing Company, 1984
Madison C.A., *Eminent American Jews - 1776 to the Present*, Frederick Ungar, 1970
Madison C.A., *Jewish Publishing in America*, Sanhedrin Press, 1976
Madsen A., *William Wyler*, Crowell, 1973
Madsen A., *Der Nähkreis - Hollywoods grösstes Geheimnis: die Diven und ihre Liebe zu Frauen*, Kabel, 1996
Maerker C., *Marilyn Monroe & Arthur Miller*, Pratiche, 1997
Magee B., *L'arte di stupirsi*, Mondadori, 1998
Magenheimer H. (I), *Entscheidungskampf 1941 - Sowjetische Kriegsvorbereitungen. Aufmarsch. Zusammenstoß*, O-sning, 2000 *
Mägerle A. [Germar Rudolf], *Eine Zensur findet nicht statt, es sei denn...*, «VffG» n.4/1998 (edizione italiana: *Censura in Germania? Mai, a meno che... - La dittatura della democrazia*, Effepi, 2008)
Maggi M., *Scusi, lei crede in Olivetti? - De Benedetti: parlano i gestori dei fondi*, «L'Espresso», 29 ottobre 1995
Magid Hoagland M., *Anne Frank, On and Off Broadway*, «Commentary», marzo 1998
Magli I. (I), *Contro l'Europa - Tutto quello che non vi hanno detto di Maastricht*, Bompiani, 1997
Magli I. (II), *Chi ha voluto questa invasione*, «il Giorno», 9 gennaio 2000 *
Magli I. (III), *La triste vittoria del comunismo capitalistico*, «il Giornale», 12 giugno 2001 *
Magnus K., *Raketensklaven - Deutsche Forscher hinter rotem Stacheldraht*, Deutsche Verlags-Anstalt, 1993
Magrelli E., *Hollywood-Party*, Bulzoni, 1979
Magrì E., *I fucilati di Mussolini*, Baldini & Castoldi, 2000
Magrì E., *Elio Nissim: «Quando vi parlavo da Radio Londra»*, «L'Europeo» n.4/1992
Magrì E., *Tribunale molto speciale*, «il Giornale», 5 febbraio 1997
Magrini L., *La catastrofe russa - Dal fallimento comunista alla rinascita capitalista*, La Promotrice, 1922
Magris C. (I), *Le foibe: «Ex comunisti reticenti. Ma più che sterminio fu ritorsione»*, «CdS», 15 agosto 1996
Magris C. (II), *Novecento, il mattatoio della storia*, «CdS», 31 agosto 1996
Magris C. (III), *Anche il dialogo ha dei limiti - Quando la democrazia deve togliere la parola*, «CdS», 14 luglio 1997 *
Magris C. (IV), *Il lievito dell'utopia*, «CdS», 12 aprile 1998
Magris C. (V), *Voghera, il testimone della grande Trieste*, «CdS», 12 novembre 1999
Magris C. (VI), *Vienna, l'Europa e i fondi di caffè*, «CdS», 28 gennaio 2000
Magris C. (VII), *Esilio - La vita dopo due dittature* (Norman Manea), «CdS», 24 gennaio 2002
Magrissi O., *La fuga dall'Italia* (lettera a Montanelli su Yves Montand), «CdS», 16 vovembre 1997
Magrone L., *La malavita politico-bancaria contro lo Stato fascista*, in proprio, Roma, 1923 *
Mahler H. (I), *Guten Tag, Herr Friedman... - Unter Berufung auf Christus, Marx und deutsche Philosophen lädt der Vordenker Horst Mahler führende jüdische Köpfe zu erstem kritischen Dialog*, Bright Rainbow, 2000
Mahler R., *A History of Modern Jewry 1780-1815*, Schocken Books, 1971
Maida B., *Dal ghetto alla città - Gli ebrei torinesi nel secondo Ottocento*, Zamorani, 2001
Maier J., Schäfer P., *Piccola enciclopedia dell'ebraismo*, Marietti, 1985
Maier-Dorn E., *Zu von Weizsäckers Ansprache vom 8. Mai 1985*, J. Reiss, 1987
Maimon S., *Storia della mia vita*, edizioni e/o, 1989
Maïmonide [Maimonide] M., *Le guide des égarés* [ed.it.: *La guida dei perplessi*, UTET, 2003] e *Traité des huit chapitres*, Verdier, 1979
Maina G., *Parla Vladimir Gusinski, il nuovo Berlusconi russo*, «L'Europeo» n.30/1994
Mainardi R., *L'Europa germanica - Una prospettiva geopolitica*, NIS, 1993 *
Maiocchi R., *Scienza italiana e razzismo fascista*, La Nuova Italia, 1999
Maisano L., *Rischio Maxwell sulla City*, «il Giornale», 7 novembre 1991
Malafronte U., *Razza e usura*, Edizioni di Ar, 1991
Malafronte U., *La tentazione di Faust*, Edizioni di Ar, 1990 *
Malafronte U., *Il disordine demografico*, Edizioni di Ar, 1995 *
Malafronte U., *Eurasia: un progetto e un destino - Insieme alle Torri è crollato il mito americano?*, «Orion» n.208, 2002

Malagutti V., *Crac SASEA - Fiorini paga il conto*, «CdS», 29 giugno 1995
Malagutti V., *Anche la Russia ora spaventa i mercati - Appello di Soros a Eltsin: svalutate il rublo del 15-25%*, «CdS», 14 agosto 1998
Malagutti V., *Russiagate: «Il caso non è chiuso» - Ma Washington non collabora, denuncia il giudice ginevrino Kasper Ansermet*, «CorrierEconomia» del CdS, 15 maggio 2000
Malagutti V., *Nissim, i segreti del «signor grandi marche»*, «CdS», 26 gennaio 2001
Malagutti V., *A volte non basta un Clinton* (March Rich), «CorrierEconomia» del CdS, 12 febbraio 2001
Malanga P., *The Blackout - Giochi proibiti a Miami Beach*, «Ciak» n.10/1997
Malaparte C., *Tecnica del colpo di Stato*, Mondadori, 1983
Malcolm X, *Con ogni mezzo necessario*, Shake Edizioni Underground, 1993
Maler J. [Reinhardt Kopf], *Der Sieg der Vernunft - Das Weltmodell der Freimaurerei*, in proprio, Bariloche (ARG), 1978
Malglaive G., *Juif ou Français - Aperçus sur la question juive*, Editions CPRN, 1942
Malizia N., *Ali nella tragedia di Spagna (1936-1939)*, Mucchi, 1986
Malka S., *Gesù riconsegnato agli ebrei*, Piemme, 2000
Malka V., *Ogni settimana ha il suo venerdì - Proverbi di saggezza ebraica*, Paoline Editoriale Libri, 1996
Mallet L., *Nell'ex Asia sovietica sionismo fa rima con capitalismo*, «Limes» n.4/95
Mallow J.V., *Jewish American Princess: Archetype or Stereotype?*, «JD», settembre 1984
Maltin L., *TV Movies 1981-82*, The New American Library, 1981
Maltin L., *Movie and Video Guide 1994*, Penguin Books USA, 1993
Maltin L., *Movie Encyclopedia*, Dutton (Penguin Group), 1994
Malynski E., *Fedeltà feudale, dignità umana*, Edizioni di Ar, 1976
Malynski E., *La guerra occulta* (III ed.), Edizioni di Ar, 1989
Man I., *Il triste miracolo del 1 ° agosto*, «La Stampa», 3 agosto 1996
Man I., *Per Priebke, una cella in convento invece che in galera: è giusto?*, «Oggi» n.13/1997
Manacorda G., *Il bolscevismo*, IV ed., Sansoni, 1942
Manca D., *Fresco: «La FIAT? Per me è un ritorno a casa»*, «CdS», 23 gennaio 1998
Mandel A. [Arnold], *La via del chassidismo*, Longanesi, 1965
Mandel A. [Arthur], *Il messia militante ovvero La fuga dal ghetto - La storia di Jakob Frank e del movimento frankista*, Archè, 1984
Mandel E., *Trattato di economia marxista*, erre emme, 1997
Mandel G., *Corano senza segreti*, Rusconi, 1994
Mandel G., *I novantanove Nomi di Dio nel Corano*, San Paolo, 1995
Mandel W., *Belushi Blues*, Gammalibri/Kaos, 1991
Mandelkorn P., *Should American Jews Criticize Israel?*, «JD», settembre 1976
Mander J., *Quattro argomenti per eliminare la televisione*, Dedalo, 1982 *
Mander J., Goldsmith E., *Glocalismo - L'alternativa strategica alla globalizzazione*, Arianna, 1998
Manera L., *Anna Frank, tradita da Broadway*, «io donna / CdS», 8 novembre 1997
Manera L., *Chabon, un eroe a fumetti per battere Hitler*, «CdS», 31 agosto 2001
Manessis A., *Isteria anticomunista*, «Internazionale» n.213, 1998
Mangiaterra S., *La biblioteca del perfetto No Global*, «Panorama», 13 settembre 2001
Manin G., *Quanti dubbi sui killer di Stone*, «CdS», 30 settembre 1994
Manin G., *Forman: femministe mi avete deluso, il sesso vi fa ancora paura*, «CdS», 15 febbraio 1996
Manin G., *Olocausto in TV: sempre più spettatori ricordano*, «CdS», 5 maggio 1997
Manin G., *«Attenti al fascino del nazismo»*, «CdS», 11 settembre 1998
Manin G., *Berlino, i pugni di Denzel Washington al razzismo*, «CdS», 18 febbraio 2000
Manin G., *Berlino, il festival svela un Chaplin inedito*, «CdS», 17 febbraio 2002
Mann T. (I), *Considerazioni di un impolitico*, Adelphi, 1997
Mann T. (II), *Moniti all'Europa*, Mondadori, 1947
Mannix D.P., Cowley M., *Carico nero*, Longanesi, 1964
Manno M., *Immigrazione, il governo sotto tiro*, «CdS», 16 settembre 1995
Manson M., *La mia lunga strada dall'inferno*, Sperling & Kupfer, 1999
Månsson M., *Heinrich Himmler - A Photographic Chronicle of Hitler's Reichsführer-SS*, Schiffer Mil. History, 2001
Mantero P., *La faccia nascosta della storia*, Edizioni Segno, 1992
Mantineo A., *I tredici «peccati» di Parretti*, «il Giornale», 29 dicembre 1991
Mantovan M., *La sfida dei nazi a Mancino*, «CdS», 26 aprile 1993
Manuel F.E., *Requiem per Carlo Marx*, il Mulino, 1998
Manuel F.E., *Chiesa e Sinagoga - Il giudaismo visto dai cristiani*, ECIG, 1998

Manvell R., Fraenkel H. (I), *Il complotto di luglio*, Longanesi, 1966
Manvell R., Fraenkel H. (II), *La soluzione finale*, Longanesi, 1968
Manzini V., *L'omicidio rituale e i sacrifici umani, con particolare riguardo alle accuse contro gli Ebrei*, I Dioscuri, 1988 (1925)
Manzoni F., *Judith* [Malina] *contesta qui*, «CdS», 22 novembre 1994
Maquenne P., *L'hérésie économique allemande*, Union Latine d'Editions, 1940 *
Maquis (a cura della Redazione di -), *Cronaca di un bombardamento atomico*, Le Edizioni del Maquis, 1985
Marabelli D., *Memoria difensiva presentata al processo contro il Fronte Nazionale (9 ottobre 1995)*, inedito, 1995
Maraini D., *Turisti ad Auschwitz per non dimenticare*, «CdS», 30 luglio 1998
Marais H., *Gli ospiti indesiderati del Sudafrica - Vengono dal Mozambico, dal Burundi, dal Ghana, e a volte da più lontano ancora*, «Internazionale / Mail & Guardian», n.174, 1997
Marais P. (I), *En lisant de près les écrivains chantres de la Shoah: Primo Levi, Georges Wellers, Jean-Claude Pressac*, La Vieille Taupe, 1991
Marais P. (II), *Les camions à gaz en question*, Polémiques, 1994 *
Marcheggiano A., *Diritto umanitario e sua introduzione nella Regolamentazione dell'Esercito Italiano - Volume primo: Leggi ed usi di guerra*, SME Ufficio Storico, 1990
Marcheggiano A., *Diritto umanitario e sua introduzione nella Regolamentazione dell'Esercito Italiano - Volume secondo: La protezione delle vittime della guerra*, SME Ufficio Storico, 1990
Marchesi G., *Felix Rohatyn - Il guru di New York*, «Uomini & Business» n.5/1993
Marchi M., *Europa Europae*, Settimo Sigillo, 1997
Marchi V. ed EurISPES Istituto di Studi Politici Economici e Sociali (a cura di -), *Blood and Honour*, Koinè, 1993
Marchiani G., Stella G., *Prigionieri italiani nei campi di Stalin*, Società Editrice Emiliana, 1992
Marcoff A., *Stalin, dittatore della Russia sovietica*, Bietti, 1937
Marcon T., *La legge Affitti e Prestiti: effetti in campo aeronautico*, «Storia militare» n.58, 1998
Marconcini F., *Culle vuote - Rilievi e considerazioni sulla denatalità europea*, Casa Editrice Emo Cavalieri, 1935
Marcou L., *Stalin - Vita privata*, Editori Riuniti, 1996
Marcou L., *Wir größten Akrobaten der Welt - Ilja Ehrenburg. Eine Biographie*, Aufbau Taschenbuch Verlag, 1996
Marcucci L., *Il commissario di ferro di Stalin - Biografia politica di Lazar' M. Kaganovic*, Einaudi, 1997
Margalit D., *Perché gli arabi hanno paura di «Schindler's List»?*, «Internazionale / Ha'aretz» n.31, 1994
Margareth, *Come ritrovai la mia anima di ebrea - Diario di una donna ebrea di Francia*, Casa Editrice Israel, 1925
Margolina S., *Das Ende der Lügen - Rußland und die Juden im 20. Jh*, Siedler, 1992
Margry K., *The Bielefeld viaduct* e *Mustard desaster at Bari*, «After the Battle» n.79, 1993
Margry K., *Bergen-Belsen*, «After the Battle» n.89, 1995
Margry K., *Nordhausen*, «After the Battle» n.101, 1998
Mariani F., *Introduzione alla pratica alchemica - Il risveglio iniziatico attraverso l'alchemia*, Bastogi, 1982
Marillier B., *Le Svastika*, Pardès, 1997
Marino L., *«Così uccidemmo il commissario Calabresi»*, Ares, 1999
Mariotti G., *Ricordiamo l'Olocausto con un deserto a Berlino*, «CdS», 28 febbraio 1999
Mariotti G., *Chi ha paura di Marx, Freud, Proust e Kafka?*, «io donna / CdS», n.22/2000
Maritain J., *Il mistero di Israele*, Massimo, 1992
Märker F., *Charakterbilder der Rassen*, Frundsberg-Verlag, 1934
Markish S., *Erasme et les juifs*, L'Age d'homme, 1979
Marks R.G., *The Image of Bar Kokhba in Traditional Jewish Literature - False Messiah and National Hero*, The Pennsylvania State UP, 1994
Maroni D., Rosati E., *Note di paura*, Granata Press, 1991
Maroufi A., *Sturz in den Wahnsinn*, «Der Spiegel» n.16, 14 aprile 1997
Marquès-Rivière J., *Théosophie et Franc-Maçonnerie - Origine de la Société Théosophique*, «Les Documents Maçonniques» n.4/I (gennaio 1942)
Marquès-Rivière J., *La F* M* anglaise, arme politique secrète juive*, «Les Documents Maçonniques» n.12/II (settembre 1943) *
Marr W., *Der Sieg des Judenthums über das Germanenthum, vom nicht konfessionellen Standpunkt aus betrachtet*, Uwe Berg, s.d., (1879) *
Marrus M.R., *L'Olocausto nella storia*, il Mulino, 1994
Marsálek H., Hacker K., *Breve storia del campo di concentramento di Mauthausen e dei suoi tre più grandi campi dipendenti Gusen, Ebensee, Melk*, Österreichische Lagergemeinschaft Mauthausen, circa 2000
Marston C., *La Bibbia ha detto il vero - L'archeologia conferma la Bibbia*, Massimo, 1958
Martel C., *Der Holocaust - Korrektur eines Zahlen-Mythos*, VHO, 1997
Martelli C., *Martelli: che cosa insegno alla Turco sugli immigrati*, «Panorama», 13 agosto 1998

Martí O., *Amazon sbarca a Parigi*, «Internazionale / El País» n.353, 2000
Martin E.L., *The Temples That Jerusalem Forgot*, ASK Publications, PO Box 25000, Portland, Or-USA, 2000 **
Martin H.-P., Schumann H., *La trappola della globalizzazione - L'attacco alla democrazia e al benessere*, Edition Raetia, 1997 *
Martin J.J. [James J.], *The Man Who Invented "Genocide" - The Public Career and Consequences of Raphael Lemkin*, IHR Institute for Historical Review, 1984
Martin J. [Justin], *Greenspan, l'uomo dietro al denaro*, Sperling & Kupfer, 2001
Martin L., *Frank Walus, a frame-up victim of the nazi hunters*, Pro-American Press, 1988
Martina A., Vidal N., *Arturo Ripstein*, Lindau, 1997
Martinetti C., *Il padrino di Mosca*, Feltrinelli, 1995
Martini A., *I Marx*, La Nuova Italia, 1980
Martini A., *Il fenomeno Beverly Hills 90210*, Edizioni Cioè, 1993
Martini E., *Storia del cinema inglese 1930-1990*, Marsilio, 1991
Martini F., *Nome in codice: Ulisse - Trent'anni di storia italiana nelle memorie di un protagonista dei Servizi segreti*, Rizzoli, 1999
Martini M., *Zio Szeva, il piccolo contabile di Kiev che inventò la mafia russa*, «Il Foglio», 24 settembre 2000
Martirano D., *Sit-in anti Rutelli per Bottai*, «CdS», 18 settembre 1995
Martirano D., *Largo Bottai, Rutelli fa marcia indietro*, «CdS», 19 settembre 1995
Martirano D., *«Condannate Priebke all'ergastolo»*, «CdS», 16 luglio 1996
Martirano D., *Il monito dei vescovi: «Sentenza esemplare nel processo Priebke»*, «CdS», 18 luglio 1996
Martirano D., *La Zevi: giustizia, non vendetta*, «CdS», 20 luglio 1996
Martirano D., *Foibe: «Ben venga l'autocritica a sinistra»* (intervista a Victor Magiar), «CdS», 22 agosto 1996
Martirano D., *In Trentino i summit della mafia russa*, «CdS», 18 marzo 1997
Martirano D., *Priebke colpevole: 15 anni con condono*, «CdS», 22 luglio 1997
Martirano D., *Telefoni schedati dal Viminale - Il caso finisce in Parlamento*, «CdS», 1° ottobre 1997
Marx A., *Goldwyn - A Biography of the Man Behind the Myth*, Norton, 1976
Marx H., *Die Broadway Story*, ECON, 1986
Marx S., *Mayer and Thalberg*, Random House, 1975
März P. (a cura di-), *Dokumente zu Deutschland 1944-1994*, Olzog, 1996
März X. [Jürgen Graf], *Der Prozess gegen Gerhard Förster und Jürgen Graf wegen «Rassendikriminierung» in Baden/Schweiz*, «Sleipnir» n.6/1998
März X., *Bericht über den Revisionsprozess gegen Jürgen Graf wegen «Rassendikriminierung» in Aarau am 23.6.1999: Erstinstanzliches Terrorurteil erwartungsgemäss bestätigt*, comunicazione personale, 1999 [anche: *Terrorurteil von Appellationsgericht bestätigt*, «VffG» n.3/1999]
Marzahn N.H., *Über Zahlen und Kult*, «Sleipnir» n.6/1997
Marzano A., *Gli interessi inglesi e la prospettiva sionista: alle origini della Dichiarazione Balfour*, «Nuova Storia Contemporanea» n.1/1997
Maschke G., *Rosso e verde in guerra* (intervista sull'aggressione NATO alla Serbia), «DL» n.231, 1999
Mascia R., *Tibet, un genocidio*, «il Giornale», 7 maggio 1997
Maser W. (I), *Hitler segreto - Lettere e appunti inediti*, Garzanti, 1974 *
Maser W. (II), *Nürnberg, Tribunal der Sieger*, Econ, 1977
Maser W. (III), *Der Wortbruch - Hitler, Stalin und der Zweite Weltkrieg*, Olzog, 1994 *
Maser W. (IV), *Adolf Hitler - Legende, Mythos, Wirklichkeit*, Bechtle, 1998 *
Masera A., *Protagonisti: Michael Eisner*, «Panorama», 11 agosto 1995
Masini G., *Altri 1200 americani sacrificati per la Guerra Fredda*, «CdS», 29 giugno 1994
Massara M. (a cura di -), *Il marxismo e la questione ebraica*, Edizioni del Calendario, 1972
Masters P., *Striking Back - A Jewish Commando's War Against the Nazis*, Presidio, 1997 [*Kommando der Verfolgten - 87 Elitesoldaten im Kampf gegen Hitler*, Schneekluth, 1999]
Mastrangelo G., *Il complotto comunista - Le trame svelate e i segreti*, Controcorrente, 2002
Mastrantonio S., *Roma ricorda l'olocausto nel cimitero profanato*, «Il Resto del Carlino», 3 gennaio 1997
Mathews B., *The Jew and the World Ferment*, Friendship Press, 1935
Mathews J.T., *Il potere cambia - Ormai stiamo assistendo al sorgere della società globale* I, II e III, «Americana» nn.4, 5 e 6, 1997
Mathez J.-A., *Le passé, les temps présents et la question juive*, in proprio, 1965 # (in Svizzera)
Mattelart A. (I), *La comunicazione mondo*, il Saggiatore, 1994
Matteotti M., *Il duello Treves-Mussolini*, SugarCo, 1987
Matthießen W., *Israels Geheimplan der Völkervernichtung*, Archiv-Edition, 1991 (1938)
Mattioli V. (I), *Gli ebrei e la Chiesa 1933-1945*, Mursia, 1997 (ritirato dall'editore per «antisemitismo») #

Mattioli V. (II), *Massoneria e comunismo contro la Chiesa in Spagna (1931-1939)*, Effedieffe, 2000
Mattogno C. (I), *Il mito dello sterminio ebraico*, Sentinella d'Italia, 1985 *
Mattogno C. (II), *La Risiera di San Sabba: un falso grossolano*, Sentinella d'Italia, 1985
Mattogno C. (III), *Il Rapporto Gerstein - Anatomia di un falso*, Sentinella d'Italia, 1985
Mattogno C. (IV), *Auschwitz: due false testimonianze*, La Sfinge, 1986
Mattogno C. (V), *Auschwitz: un caso di plagio*, La Sfinge, 1986
Mattogno C. (VI), *Wellers e i «gasati» di Auschwitz*, La Sfinge, 1987
Mattogno C. (VII), *Auschwitz: le «confessioni» di Höss*, La Sfinge, 1987
Mattogno C. (VIII), *«Medico ad Auschwitz»: anatomia di un falso*, La Sfinge, 1988
Mattogno C. (IX), *Come si falsifica la storia - Saul Friedländer e il «rapporto» Gerstein*, La Sfinge, 1988
Mattogno C. (X), *La soluzione finale - Problemi e polemiche*, Edizioni di Ar, 1991 *
Mattogno C. (XI), *Auschwitz: la prima gasazione*, Edizioni di Ar, 1992 [ed. tedesca: *Auschwitz: Die erste Vergasung - Gerüchte und Wirklichkeit*, Castle Hill Publishers, 2007]
Mattogno C. (XII), *Auschwitz: fine di una leggenda*, Edizioni di Ar, 1994 *
Mattogno C. (XIII), *Intervista sull'Olocausto*, Edizioni di Ar, 1995
Mattogno C. (XIV), *Rassinier, il revisionismo olocaustico e il loro critico Florent Brayard*, Graphos, 1996
Mattogno C. (XV), *Olocausto: dilettanti allo sbaraglio*, Edizioni di Ar, 1996 *
Mattogno C. (XVI), *La «Zentralbauleitung der Waffen-SS und Polizei Auschwitz»*, Edizioni di Ar, 1998
Mattogno C. (XVII), *L'«irritante questione» delle camere a gas, ovvero Da Cappuccetto Rosso ad... Auschwitz - Risposta a Valentina Pisanty*, Graphos, 1998 *
Mattogno C. (XVIII), *«Sonderbehandlung» ad Auschwitz - Genesi e significato*, Edizioni di Ar, 2001
Mattogno C. (XIX), *Lois de nombres* (intervista con Jacques Moulin), «Revision» n.60, 1995 *
Mattogno C. (XX), *Architektonische Stümpereien zweier Plagiatoren - Kritische Anmerkungen zu* Auschwitz 1270 to the Present, e *«Schlüsseldokumente», eine alternative Interpretation - Zum Fälschungsverdacht des Briefes der Zentralbauleitung Auschwitz vom 28.6.1943 betreffs der Kapazität der Krematorien*, «VffG» n.1/2000
Mattogno C. (XXI), *Die Deportation ungarischer Juden von Mai bis Juli 1944 - Eine provisorische Bilanz*, «VffG» n.4/2001 [*La deportazione degli ebrei ungheresi del maggio-luglio 1944 - Un bilancio provvisorio*, Effepi, 2007]
Mattogno G.P. (I), *La massoneria e la rivoluzione francese*, Edizioni all'insegna del Veltro, 1990
Mattogno G.P. (II), *La rivoluzione borghese in Italia (1700-1815)*, Edizioni all'insegna del Veltro, 1989
Mattogno G.P. (III), *La rivoluzione borghese in Italia (1815-1831)*, Edizioni all'insegna del Veltro, 1993
Matz M.J., *The Many Lives of Otto Kahn*, The Macmillan Company, 1963
Matz-Donath A., *Die Spur der roten Sphinx - Deutsche Frauen vor sowjetischen Militärtribunalen*, S. Bublies, 2000
Maulnier T., Prouteau G., *L'honneur d'être juif*, Robert Laffont, 1971
Maurach R., *Russische Judenpolitik*, Deutscher Rechtsverlag, 1939 *
Maurensig P., *La variante di Lüneburg*, Adelphi, 1993
Maurizio P., *Via Rasella, cinquant'anni di menzogne*, Maurizio Edizioni, 1996
Maurizio P., *Roma '44, i signori del terrore*, Maurizio Edizioni, 1997
Maurizio P., *Piazza Fontana - Tutto quello che non ci hanno detto*, Maurizio Edizioni, 2001
Maurizio P., Spataro M., *Affidarono ai tedeschi il lavoro più sporco - Come i comunisti si liberarono dei loro concorrenti nella corsa al potere. 1944: Rasella-Ardeatine e Bruno Buozzi*, Associazione Culturale NON (Nuovo Ordine Nazionale), supplemento al mensile «Il Popolo d'Italia», aprile 2002
Maurus V., *La Sindrome del Golfo*, «Internazionale / Le Monde» n.367, 2001
Mautner Markhof G.J.E., *Das St. Louis Drama - Hintergrund und Rätsel einer mysteriösen Aktion des Dritten Reiches*, Stocker, 2001
May J., *Die Macht I - BRD-GmbH Gesellschaft mit beschränkter Hoffnung*, Edition J.M. im Michaels Verlag, 1997
May J., *Die Macht II - entspricht der freiheitlich demokratischen Grunzordnung*, Edition Jonathan May, 1998
Maybaum I., *The Jewish Mission*, James Clarke & Co., 1949
Mayda G. (I), *Norimberga (1946-1966)*, Longanesi, 1966
Mayer A.J. (I), *Il potere dell'ancien régime fino alla Prima Guerra Mondiale*, Laterza, 1982
Mayer A.J. (II), *Soluzione finale: lo sterminio degli ebrei nella storia europea*, Mondadori, 1990
Mayer E. [Edgar], *Das Geheimnis der deutschen Atombombe*, Kopp, 2001
Mayer E. [Egon], *Rudolf/Reszo Kasztner: Jewish Holocaust Rescuer Murdered in Tel Aviv*, «Moment», agosto 1995
Mayer M., *Alptraum Wallstreet - Aufstieg und Fall des Hauses Salomon Brothers*, Ullstein, 1993
Mayer Selznick I., *A Private View*, Knopf, 1983
Maylan C.E., *Freuds tragischer Komplex - Eine Analyse der Psychoanalyse* (II ed.), Ernst Reinhardt, 1929 *
Mazzanti M., *Don Minzoni, quale verità?*, «Secolo d'Italia», 22 settembre 1990
Mazzanti M., *Sul delitto di don Minzoni la verità storica non esiste*, «Secolo d'Italia», 15 dicembre 1991
Mazzucchelli M., *Il tribunale del Terrore*, Longanesi,1969

M.C., *L'altra faccia di Soros lo speculatore - Filantropia*, «Mondo Economico», 24 febbraio 1997
McCagg W.O. jr, *Jewish Nobles and Geniuses in Modern Hungary*, East European Quarterly / Columbia UP, 1972
McCalden D., *Exiles from History*, Londinium Press, 1982
McCarthy T., Flynn C., *Kings of the Bs*, Dutton, 1975
McChesney R.W., *Benvenuti a Telemondo*, «Internazionale / The Nation» n.313, 1999
McCormak M., *Il fascismo inizia a casa propria*, «Internet net magazine» n.1/1996
McElroy J.H., *American Beliefs - What Keeps a Big Country and a Diverse People United*, Ivan R. Dee, 1999 *
McKay H.A., *Sabbath & Synagogue - The Question of Sabbath Worship in Ancient Judaism*, E.J. Brill, 1994
McKibben B., *La fine della natura - Il manifesto dell'altra ecologia*, Bompiani, 1989
McLuhan M., *Gli strumenti del comunicare*, il Saggiatore, 1990
Mead M., *L'adolescenza in Samoa*, Giunti, 1954
Mead R., *Disneyland per adulti - Nel Nevada i bordelli sono legali. E Dennis Hof è convinto che siano l'affare del futuro*, «Internazionale / The New Yorker» n.398/400, 2001
Meda M.G., *Parola di Chomsky*, «L'Espresso», 7 gennaio 1994
Medail C., *Il vecchio Superman risorge*, «CdS», 19 agosto 1993
Medail C., *Roald Dahl, grande amico dei bambini? No, era un perfido orco*, «CdS», 13 maggio 1994
Medail C., *Varsavia, il «falso» eroe del ghetto*, «CdS», 17 giugno 1997
Medail C., *«le Monde»: È antisemita chi critica gli ebrei? - Lo scrittore Renaud Camus parla di «sovraesposizione» nella vita culturale e la Francia si divide*, «CdS», 5 maggio 2000
Medail C., *La Francia divisa su Renaud Camus*, «CdS», 3 giugno 2000
Medail C., *Occhio per occhio: ecco i vendicatori con la stella di Davide*, «CdS», 16 novembre 2000
Medici P., *Riti e costumi degli Ebrei confutati dal dottor Paolo Medici autore delli Dialoghi della Divina Scrittura. Coll'Aggiunta di una Lettera all'Universale del Giudaismo compilata colle riflessioni di Niccolò Strata già Rabbino Ebreo, e poi Cattolico Romano*, Antonio Bortoli, Venezia 1764 (anast.)
Medved M. (I), *Streisand's Simcha*, «JD», estate 1980
Medved M. (II), *Hollywood versus America*, Harper Collins, 1992
Medvedev Z., in Johnson McMillan P., *La vera storia dell'atomica di Stalin*, «Panorama», 9 dicembre 1994
Meeropol R. ed M., *We Are Your Sons - The Legacy of Ethel and Julius Rosenberg*, Houghton Mifflin, 1975
Meghnagi D., *Il padre e la legge - Freud e l'ebraismo*, Marsilio, 1992
Meghnagi Smulian R., Smulian D., *Other Countries: Italy*, «American Jewish Year Book 1994», AJC, 1994
Mehnert T., *Schweinejournalismus? - Wenn Medien hetzen, türken und linken*, FZ-Verlag, 2002
Meier A., *We'll See You in Court*, «Time», 9 febbraio 1998
Meislin B.J., *Jewish Law in American Tribunals*, Ktav, 1976
Meißner O., *Elsaß und Lothringen, Deutsches Land*, Otto Stollberg, 1942
Meister W., *Judas Schuldbuch - Eine deutsche Abrechnung*, Deutscher Volksverlag, 1924 (X ed.) *
Melani E., *«Mai più un Olocausto» - Ebrei e cristiani uniti*, «il Giornale», 15 aprile 1993
Melchior I., *Progetto IV Reich*, SEI, 1977
Melgounov S.P., *La «Terreur Rouge» en Russie (1918-1924)*, Payot, 1927
Mellini Ponce de Leon A., *L'Italia entra in guerra - Gli eventi diplomatici dal 1 ° gennaio 1939 al 10 giugno 1940*, Cappelli, 1963 *
Melnick R., *The Stolen Legacy of Anne Frank - Meyer Levin, Lillian Hellman and the Staging of the* Diary, Yale UP, 1997
Melograni P., *La modernità e i suoi nemici*, Mondadori, 1996
Menasse E., *Der Holocaust vor Gericht - Der Prozess um David Irving*, Siedler, 2000
Mendel H., *Memoirs of a Jewish Revolutionary*, Pluto Press, 1989
Mendelsohn E., *The Jews of East Central Europe between the World Wars*, Indiana UP, 1987
Menduni E., *La più amata dagli italiani - La televisione fra politica e telecomunicazioni*, il Mulino, 1996
Meneghello I., *Rivetti si affida al rabbino*, «CorrierEconomia» del CdS, 9 febbraio 1998
Meneghello L., *Promemoria - Lo sterminio degli ebrei d'Europa, 1939-1945*, il Mulino, 1994
Menotti R., *«Pacific America»: la California ombelico del mondo*, «Limes» n.4/1996
Mensurati S. (I), *Macché Picasso, "Guernica" è dell'800*, «Europeo» n.33/1993
Merchant C., *La morte della natura*, Garzanti, 1988
Mercuri L., *La «quarta arma» - 1942-1950: propaganda psicologica degli Alleati in Italia*, Mursia, 1998
Mercuri L. (a cura di -), *Documenti sull'Italia nella Seconda Guerra Mondiale 1943-1945*, Bastogi, 1995
Mereghetti P., *Dizionario dei film*, Baldini & Castoldi, 1993
Mereghetti P., *Il Mereghetti - Dizionario dei film 2000*, Baldini & Castoldi, 1999
Mereghetti P., *Cinema cinema: «Il momento di uccidere»*, «Sette» del CdS n.46/1996
Merkel R., *Norimberga e la giustizia degli uomini*, «Internazionale / Die Zeit» n.111, 1996

Merker N., *Il sangue e la terra - Due secoli di idee sulla nazione*, Editori Riuniti, 2001
Merlo F., *Solo il goffo pentitismo all'italiana poteva prendere lezioni da Priebke*, «Sette» del CdS n.15/1997
Merlo F., *L'ex del '68 e il diario di un pedofilo*, «CdS», 9 marzo 2001
Meroz Y., *Laudatio auf Richard von Weizsäcker*, «Jüdische Rundschau Maccabi», 8 marzo 1995
Merson A., *Communist Resistance in Nazi Germany*, Lawrence and Wishart, 1985
Meryman R., *Mank - The Wit, World and Life of Herman Mankiewicz*, Morrow, 1978
Merzdorf W., *Deutschlands Recht auf Gleichberechtigung*, Verlagsbuchhandlung Paul Schmidt, s.d. (1934 ?)
Messina G., *Un razzismo sionista? Duro scambio di accuse a sinistra*, «CdS», 14 dicembre 1994
Messina G., *Polemica a distanza fra Hobsbawm e Furet*, «CdS», 12 luglio 1995
Messina G., *Il faccendiere di Lenin - Dall'archivio del KGB rivelazioni sul vero ruolo di Armand Hammer*, «CdS», 14 ottobre 1996
Meyer A. e P., *Storie per seicento anni - Quando i muri hanno orecchie, le strade hanno bocche. Batttute, storielle e altre manifestazioni politiche dai paesi dell'Est*, L'erba voglio, 1978
Meyer H., *Ausverkauf unserer Staatsbürgerschaft*, «Der Freiwillige» n.9/1993
Meyer K., *Landvolk im Werden - Material zum ländlichen Aufbau in den neuen Ostgebieten und zur Gestaltung des dörflichen Lebens*, Deutsche Landbuchhandlung, 1942
Meyer M., *Golan & Globus The Newest Moguls*, «Newsweek», 26 maggio 1986
Meyer M., *Whose Internet Is It?*, «Newsweek», 22 aprile 1996
Meyer P., Weinryb B.D., Duschinsky E., Sylvain N., *The Jews in the Soviet Satellites*, Syracuse Univ. Press, 1953
Meyer-Christian W., *Die englisch-jüdische Allianz - Werden und Willen der kapitalistischen Weltherrschaft*, Archiv-Edition, 1992 (1942) *
Meyrowitz J., *Oltre il senso del luogo - L'impatto dei media elettronici sul comportamento sociale*, Baskerville, 1993
Meyssan T. (I), *L'incredibile menzogna - Nessun aereo è caduto sul Pentagono*, Fandango, 2002 [**asile.org/citoyens/images-pentagone**; bollato come «antiamericano», il volume non può essere distribuito negli USA] *
M.Fa., *Il figlio di Mitterrand fermato a Parigi per traffico di armi* (Arkadij Gaydamak), «Corriere della Sera», 22 dicembre 2000
Miale F., Selzer M., *The Nuremberg Mind - The Psychology of the Nazi Leaders*, Quadrangle, 1975
Mian T., *Anche la Francia ha il suo Priebke* (Maurice Papon), «il Giornale», 4 ottobre 1997
Miani-Calabrese D., *Una interpretazione psico-demografica del Pentateuco*, Vallerini, 1951
Miccichè L., *L'incubo americano - Il cinema di Robert Altman*, Marsilio, 1984
Michaelis M., *Mussolini e la questione ebraica*, Edizioni di Comunità, 1982
Michaels D.W., *Capitalism in the New Russia*, «JHR» n.3/1997
Michaels D.W., *Unternehmen Barbarossa und Europas Überleben*, «VffG» n.3/2001 [in francese: *L'Opération Barbarossa et ses répercussions*, «Tabou» n.2, 2002]
Michnik A., *I vicini di Jedwabne*, «Internazionale / El País», n.384, 2001
Miegge G., *Dizionario biblico*, Feltrinelli, 1968
Mieli P. (I), *Un solo Olocausto o tanti*, «La Stampa», 23 luglio 1987
Mieli P. (II), *Primi spiragli di stabilità*, «CdS», 4 dicembre 1993
Mieli P. (III), *Ma costruire una moschea può renderci forti*, «CdS», 15 dicembre 2001
Mieli P. (IV), *Di Pietro? Rendere a Craxi quel che è di Craxi*, «CdS», 8 gennaio 2002
Mikus J.A., *La Slovaquie dans le drame de l'Europe - Histoire politique de 1918 a 1950*, Les iles d'or, 1955
Milano A., *Storia degli ebrei in Italia*, Einaudi, 1963
Milano A., *Il Ghetto di Roma*, Carucci, 1988
Milella L., *Picciotto, sai come si dice padrino in russo?*, «Panorama», 18 gennaio 1996
Miles M., *Un lupo mannaro chiamato Nicholson*, «Ciak» n.3/1994
Militärgeschichtlicher Forschungsamt (a cura del -), *Deutsche jüdische Soldaten 1914-1945*, Mittler & Sohn, 1983
Militärgeschichtlicher Forschungsamt (a cura del -), *Deutsche jüdische Soldaten - Von der Epoche der Emanzipation bis zum Zeitalter der Weltkriege*, Mittler & Sohn, 1996
Millán Gasca A., *Il potere della mente umana - La biografia di John von Neumann*, «Prometeo» n.51, 1995
Millar G., Reisz K., *La tecnica del montaggio cinematografico*, SugarCo, 1991
Millenari (I -), *Via col vento in Vaticano*, Kaos, 1999
Miller A., Marder J., Bayme S., *Approaches To Intermarriage - Areas of Consensus*, AJC, 1993
Miller D., *You Can't Do Business with Hitler - What a Nazi Victory would mean to every American*, Little, Brown and Company, 1941
Miller F., *Censored Hollywood - Sex, Sin & Violence on Screen*, Turner, 1994
Miller J.B., *Another Religious View of Gay Liberation*, «JD», estate 1979
Miller J.C., *Origini della rivoluzione americana*, Mondadori, 1965 *
Miller K., *Guerra del Golfo: quelle ultime, piccole vittime*, «Panorama», 23 novembre 1995

Miller P., *Lo spirito della Nuova Inghilterra* (I: *Il Seicento*, II: *Da colonia a provincia*), il Mulino, 1962, 1965 *
Millo Y., *lettera al direttore*, «L'Espresso», 24 aprile 1997
Milloz P., *L'immigration sans haine ni mépris*, Editions Nationales, 1997
Milward A.S., *Die deutsche Kriegswirtschaft 1939-1945*, Deutsche Verlags-Anstalt, 1966
Minc A., *La vendetta delle nazioni*, Sperling & Kupfer, 1993
Minc A., *Spinoza, un romanzo ebreo*, Baldini & Castoldi, 2002
Mincer L., *E ora hanno inventato gli «ebreiformi»*, «Shalom» n.8/1995
Minerbi S.I., *Risposta a Sergio Romano - Ebrei, Shoah e Stato d'Israele*, Giuntina, 1998
Minerbi S.I., *Eichmann - Diario del processo*, Luni, 2000
Mingardi A., Piombini G. (a cura di -), *Anarchici senza bombe - Il nuovo pensiero libertario*, Stampa Alternativa, 2000
Ming-Dao D., *Il Tao per un anno*, Guanda, 1993
Ministero degli Esteri del Reich, *Le atrocità polacche contro la minoranza tedesca in Polonia*, Volk und Reich, 1940
Ministero degli Esteri di Israele, *Israël, faits et chiffres*, 1967
Ministero della Cultura Popolare, *Gli italiani nei campi di concentramento in Francia - Documenti e testimonianze*, Società Editrice del Libro Italiano, 1940
Mintz A., recensione a *The Book and the Sword* di David Weiss Alivni, «Commentary», marzo 1977
Minzolini A., *Taccuino segreto*, «Panorama», 31 ottobre 1996
Misrahi R., *Marx e la questione ebraica*, Vallecchi, 1974
Missalla H., *Für Gott, Führer und Vaterland - Die Verstrickung der katholisvchen Seelsorge in Hitlers Krieg*, Kösel, 1999
Mitchell H., *Les massacres de septembre 1944*, Nouvelles Editions Latines, 1959
Mitgang H., *Überwacht - Große Autoren in den Dossiers amerikanischer Geheimdienste*, Droste,1992
Mo E., *Tra i dannati della lebbra atomica*, «CdS», 6 settembre 1995
Mock J.R., Larson C., *Words That Won the War - The Story of CPI, 1917-1919*, Cobden Press, 1984 (1939)
Modolo G., *Von Weizsäcker vuole un ebreo alla presidenza della Germania*, «la Repubblica», 3 marzo 1993
Moeller F., *Der Filmminister - Goebbels und der Film im Dritten Reich*, Henschel, 1998
Moffa C., *11 settembre: Palestina radice della guerra - Afghanistan, Pakistan, Somalia, Irak...: la co-regia israeliana dello scontro tra civiltà*, «Quaderni di Contropiano», 2002
Moger A., *Hello! My Real Name is...*, Citadel Press, 1983
Mohler A., *Der Nasenring - Die Vergangenheitsbewältigung vor und nach dem Fall der Mauer*, Langen Müller, 1991
Mokotoff G., *How to Document Victims and Locate Survivors of the Holocaust*, Avotaynu, 1995
Mokotoff G., Amdur Sack S., *Where Once We Walked - A Guide to the Jewish Communities Destroyed in the Holocaust*, Avotaynu, 1991
Mola A.A. (I), *Storia della Massoneria italiana dall'Unità alla Repubblica*, Bompiani, 1976
Mola A.A. (II), *Giellisti*, tre voll., Cassa di Risparmio di Cuneo / Banca Regionale Europea, 1997
Mola A.A. (III), *Mosche cocchiere del comunismo* (Partito d'Azione), «Lo Stato» n.3/1998
Mola L., *Ebrei, cinquant'anni o solo ieri?*, «il Giornale», 1° dicembre 1993
Molinari M., *Bloopers - 250 memorabili errori dai film*, Zelig, 1994
Molinari M., *La sinistra e gli ebrei in Italia 1967-1993*, Corbaccio, 1995
Molinari M., *Purché adesso Priebke non scappi*, «Panorama», 24 ottobre 1996
Molinari M., *Secondo giorno di gelo tra Roma e Algeri*, «La Stampa», 12 novembre 1997
Mollenhoff C.R., *Il Pentagono*, Gherardo Casini, 1967
Möllenhoff E., *Arzt hinter Stacheldraht - Bericht eines in Westdeutschland internierten dt. Arztes*, Askania, 1984
Möller H., *Stato assoluto o Stato nazionale - La Germania dal 1763 al 1815*, il Mulino, 2000
Möller van den Bruck A., *Il Terzo Reich*, Settimo Sigillo, 2000
Mollicone N., *Il «caso Maxwell», ovvero i padroni dell'informazione*, «Secolo d'Italia», 20 dicembre 1991
Mollicone N., *Il dominio del Vitello d'Oro*, «Pagine Libere» n.8-9/1994
Mollicone N., *Il tecno-Stato*, «Pagine Libere» n.10/1996
Molnar T. (I), *L'Américanologie - Triomphe d'un modèle planétaire?*, L'Age d'Homme, 1991 [ed.it.: *L'americanologia*, Settimo Sigillo, 2005] *
Molnar T. (II), *L'Hégémonie libérale*, L'Age d'Homme, 1992
Molnar T. (III), *Le basi ideologiche della società americana*, «Orion» n.1/1995
Momigliano Levi P., Gorris R., *Primo Levi, testimone e scrittore di storia*, Giuntina, 1999
Mommsen W.J., *1848. Die ungewollte Revolution - Die revolutionären Bewegungen in Europa 1830-1849*, S. Fischer, 1998
Monaco J., *American Film Now*, Hauser, 1985
Monaco J., *The Encyclopedia of Film*, Virgin, 1992
Monbiot G., Harvey J., Milner M., Vidal J., *La dittatura alimentare - Le industrie biotecnologiche manipolano geneti-*

camente i nostro cibo, «Internazionale / The Guardian» n.224, 1998
Moncomble Y., *La Trilatérale et les secrets du mondialisme*, Faits et documents, 1980 *
Moncomble Y., *L'irrésistible expansion du mondialisme*, Faits et documents, 1981 *
Moncomble Y., *Les vrais responsables de la troisième guerre mondiale*, Faits et documents, 1982
Moncomble Y., *Du viol des foules à la Synarchie, ou Le complot permanent*, Faits et documents, 1983
Moncomble Y., *Les professionels de l'antiracisme*, Faits et documents, 1987 *
Moncomble Y., *La politique, la sexe et la finance*, Faits et documents, 1989
Moncomble Y., *Le pouvoir de la drogue dans la politique mondiale*, Faits et documents, 1990
Moneta F., *Spike Lee*, Il Castoro, 1998
Montagu M.F.A., *La razza - Analisi di un mito*, Einaudi, 1976
Montanari P., *Autonomia, autorità, «progressismo» - Note sul «Documento per un nuovo federaliamo» di Massimo Cacciari*, «Trasgressioni» n.26, 1998
Montand Y. (et alii), *Vedi non ho dimenticato*, Rizzoli, 1991
Montandon G. (I), *Comment reconnaître le juif?*, Nouvelles Editions françaises, 1940 (anast.) [edizione italiana: *Come riconoscere e spiegare l'ebreo*, Effepi, 2008]
Montandon G. (II), *La soluzione del problema ebraico*, «La Difesa della Razza» n.16, 20 giugno 1939
Montandon G. (III), *Prénoms juifs*, Archives d'histoire et d'ethnologie, 1993 (originale in: «L'Ethnie Française» n.8, 1943) #
Montandon G. (IV), *Les juifs de Salonique*, Archives d'histoire et d'ethnologie, 1993, (originale in: «L'Ethnie Française» n.10, 1944) #
Montanelli I., *Il caso Priebke, una pagliacciata organizzata per la piazza*, «Oggi» n.34/1996
Montanelli I., *Auschwitz, Hiroshima e i sensi di colpa*, «CdS», 13 novembre 1997
Montanelli I., *Vittorio Foa, una lezione di vita* (risposta a un lettoreDe), «CdS», 23 giugno 1998
Montani P., *Dziga Vertov*, La Nuova Italia, 1975
Montefiori S., *Nascite, l'Italia va sottozero*, «CdS», 31 luglio 1994
Montefoschi G., *Anna Frank, un Diario per Israele*, «CdS», 5 marzo 2002
Monteil V., *Dossier secret sur Israël - Le terrorisme*, Guy Authier, 1978
Monteleone F., *Storia della radio e della televisione in Italia*, Marsilio, 1992
Monteschi A., *Il grande libro dei sogni - L'interpretazione di oltre 10.000 sogni per conoscere amore, fortuna, ricchezza e successo*, De Vecchi, 1994
«Monthly Film Bulletin», *n.679, agosto 1990*, The British Film Institute, 1990
Monti L., *Virtuale è Meglio*, Franco Muzzio, 1994
Moorhouse G., *New York - Biografia di una città*, dall'Oglio, 1989
Mora S., Zwiernak P., *Giustizia sovietica*, Magi-Spinetti, 1945
Moramarco M., *Nuova Enciclopedia Massonica*, tre voll., CeSAS, 1989 e 1995
Moreau P., *Les héritiers du III^e Reich - L'extrême droite allemande de 1945 à nos jours*, Seuil, 1994
Morelli G.C., *Hollywood tifa per Clinton*, «il Gioprnale», 21 agosto 1996
Morelli G.C., *Bloomberg, affari in rete*, «il Giornale», 11 febbraio 1997
Morelli G.C., *I nipotini di Eltsin sbancano Wall Street*, «il Giornale», 23 febbraio 1997
Morelli G.C., *Wall Street, il re della truffa condannato al carcere duro*, «il Giornale», 7 marzo 1997
Morelli G.C., *Sorpresa nel Texas: graziato serial killer* (Henry Lee Lucas), «il Giornale», 28 giugno 1998
Morgan D.W., *The Socialist Left and the German Revolution - A History of the German Independent Social Democratic Party, 1917-1922*, Cornell UP, 1975
Morgan T., *A Covert Life - Jay Lovestone: Communist, Anti-Communist, and Spymaster*, Random House, 1999
Morgenthau H.J. [Hans Joachim], *Lo scopo della politica americana*, il Mulino, 1962
Moriani G., *Il secolo dell'odio - Conflitti razziali e di classe nel Novecento*, Marsilio, 1999
Morin E., *L'Europa da inventare*, «L'Europeo» n.23/1991
Morin E., *Le Star*, Olivares, 1995
Morin E. [Edgar] (I), *Terra-Patria*, Raffaello Cortina, 1994
Morin E. [Edgar] (II), *Vidal mio padre*, Sperling & Kupfer, 1995
Morini S., *Due pugni di speranza*, «Ciak» n.3/1990
Morini S., *Jurassic Park*, «Ciak» n.9/1993
Morisi P., *Noam Chomsky: «I poveri oggi stanno peggio di ieri»*, «L'Italia settimanale», n.52/1993
Mornet D., *Le origini intellettuali della rivoluzione francese 1715-1787*, Jaca Book, 1982
Morozzo della Rocca R., *Kosovo, la guerra in Europa - Origini e realtà di un conflitto etnico*, Guerini e Ass., 1999
Morpurgo C., *A Ciampi il Premio Primo Levi*, «Shalom» n.6/1999
Morpurgo C., *Un ebreo «contro» - L'impegno civile e politico di Bruno Zevi*, «Shalom» n.2/2000
Morpurgo C., *L'Italia non dimentica la Shoà - Finalmente approvata la legge sulla «Giornata della Memoria»*, «Sha-

lom» n.8/2000
Morpurgo C., *Il diritto di essere uguali ma distinti - Il Parlamento si prepara a votare una nuova legge sulla libertà di religione*, «Shalom» n.12/2000
Morpurgo C., *«Dalla prossima legislatura mi attendo più rispetto per le minoranze» - I rapporti tra l'ebraismo italiano e il mondo politico nell'intervista ad Amos Luzzatto, presidente dell'UCEI*, «Shalom» n.5/2001
Morpurgo G., *L'inizio della fine - Evoluzione culturale ed evoluzione biologica*, Sellerio, 1999
Morpurgo M., *Il signor preside è un flintstoniano - Rimpiange il Paleolitico e il Ventennio: così van le cose al liceo Carducci di Milano*, «Diario della settimana» n.9/2001
Morris B., *Jewish avengers executed the Nazis*, «The Canadian Jewish News», 28 settembre 1989
Morris B., *The birth of the Palestinian refugee problem, 1947-1949*, Cambridge UP, 1989
Morris B., *Righteous Victims - A History of the Zionist-Arab Conflict, 1881-1999*, Knopf, 1999 [*Vittime - Storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001*, Rizzoli, 2001]
Morris D., *Il bambino - Tutti i perché*, Mondadori, 1996
Morris E., *La guerra inutile - La campagna d'Italia 1943-1945*, Longanesi, 1993
Morrison W.D., *Gli ebrei sotto la dominazione romana*, Bocca, 1911 *
Morroni F., *Oro di razza - La grande rapina nazista ai danni delle banche europee e delle vittime dell'Olocausto*, Il mondo 3 edizioni, Roma
Morrow L., *Dan Quayle Takes On Murphy Brown*, «Time» n.22/1992
Mortara Ottolenghi L., *Leo Valiani: la politica come utopia positiva*, «BCEM» n.10/1999
Morton F., *I favolosi Rothschild*, Rizzoli, 1963
Morvillo C., *E cinque! È la sua Dynasty dei baby mariti* (Joan Collins), «Oggi» n.1/2002
Mosberg H., *REeducation - Umerziehung und Lizenzpresse im Nachkriegsdeutsch.*, Universitas, 1991
Mosca G., *Konrad Lorenz, una voce antimondialista*, «Rinascita», 10 gennaio 2001
Mosca R., *Russia 1932 - Verso il secondo piano quinquennale*, Casa Editrice Giacomo Agnelli, 1932
Moscati E., *Quando la morte è un'attrazione fatale*, «BCEM» n.3/1997
Moscati E., *Il suo è un crimine imprescrittibile* (Erich Priebke), «BCEM» n.4/1998
Moscati E., *Un solido ponte tra le generazioni* (l'associazione Figli della Shoà), «BCEM» n.6/1998
Moscato A., *L'Italia nei Balcani - Storia e attualità*, Pietro Manni, 1999
Moscato A., Taut G., Warshawski M., *Sionismo e questione ebraica - Storia e attualità*, Sapere 2000, 1991
Moscato M., *Il Grande Dizionario dei film apparsi in Italia dal 1930 ad oggi*, Hobby & Work, 1998
Moses A.H., *Jewish Survival in America*, AJC, 1993
Mosley O., *Il fascismo inglese*, Edizioni del Borghese, 1973
Mosse G.L. (I), *Le origini culturali del Terzo Reich*, il Saggiatore, 1968 *
Mosse G.L. (II), *Intervista sul nazismo*, Laterza, 1977
Mosse G.L. (III), *Il razzismo in Europa dalle origini all'Olocausto*, Laterza, 1980
Mosse G.L. (IV), *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Laterza, 1982
Mosse G.L. (V), *Il dialogo ebraico-tedesco - Da Goethe a Hitler*, Giuntina, 1995
Mosse W.E., *Gli ebrei e l'economia tedesca - Storia di un'élite economica*, il Mulino, 1990
Mosse W.E., Pohl H. (a cura di-), *Jüdische Unternehmer in Deutschland im 19. und 20. Jahrhundert*, Steiner, 1992
Mothes W., *Frankfurt - Architektur in Schwarzweiss*, Umschau/Braus, 2000
Motz K., *Landflucht, Exportpolitik und Ostraum-Idee*, Zentralverlag der NSDAP, 1939
Moulin J., *Ménage accusé* (su Carpentras e dintorni), «Revision» n.80, 1997
Mourre M., *Dizionario enciclopedico di storia*, Mondadori, 1988
Mousset A., *La Petite Entente - Ses origines, son histoire, ses connexions, son avenir*, Bossard, 1923
M.T.P., *La strategia dell'atlantismo - Attendendo Ruggiero alla Farnesina*, «Rinascita», 6 giugno 2001
Muckle F., *Der Geist der jüdischen Kultur und das Abendland*, Rikola Verlag, 1923
Müffling W. (von -), *Zehn Jahre Republik - Tatsachen und Zahlen*, J.F. Lehmanns, 1929
Muggia D., *Cenni sul cinema israeliano degli anni 80*, «Cinegrafie» n.2, 1989
Mughini G., *Intellettuali, vi sparo a raffica* (intervista a Giulio Petroni), «Panorama», 25 novembre 1999
Mühlen B. (von zur -), Klewitz A. (von -), *Die 12 Nürnberger Nachfolge-Prozesse 1946-1949*, Chronos, 2000
Mühlen B. (von zur -), Klewitz A. (von -), *Die Angeklagten des 20 Juli vor dem Volksgerichtshof*, Chronos, 2001
Mühlen H. (von zur -), *Entstehung und Sippengefüge der britischen Oligarchie*, Essener Verlagsanstalt, 1941
Müller F., *Eyewitness Auschwitz - Three Years in the Gas Chambers*, Ivan R. Dee, 1999
Müller G., *Angeklagt: das deutsche Volk*, VfgFuK, 1993 (1964)
Müller G., *Überstaatliche Machtpolitik im 20. Jahrhundert - Hinter den Kulissen des Weltgeschehens* (III ed., ampliata), Verlag Hohe Warte, 1994 *
Muller J.Z., *Genocides?*, «Commentary» n.3/1995
Müller K.A. (von -), *Deutschland und England - Ein weltgeschichtliches Bild*, Ahnenerbe-Stiftung-Verlag, 1939

Müller M., *Im Schatten «Grandgoschiers» - Generaldirektor Hans Goebbels*, Brienna, 1994
Müller M., Tomasi D., *Nuovo cinema giapponese degli anni Sessanta*, EDT, 1990
Müller O., *Polnische Bevölkerungsverluste während des Zweiten Weltkrieges*, «VffG» n.2/1999
Müller O., *Sinti und Roma - Geschichten, Legenden und Tatsachen*, «VffG» n.4/1999 [ed.francese: *Le mythe d'une e-xtermination des Tziganes*, in «Études Révisionnistes» n.2, 2001; ed.italiana: *Sinti e Rom: storie, leggende e realtà*, in Pitzus F. (a cura di-) III, 2006]
Müller S. (von -), *Die Sowjetunion - Kulisse und Hintergrund*, Broschek & Co., 1942
Müller W., Kramer R., *Gesunken und verschollen - Menschen- und Schiffsschicksale Ostsee 1945*, Koehlers Verlagsgesellschaft, 1994
Müller-Funk W., *Nuove patrie, nuovi estranei*, Theoria, 1994
Mullins E. (I), *The Biological Jew*, Faith and Service Books, 1968 (anast.)
Mullins E. (II), Bohlinger R., *Die Bankierverschwörung - Die Machtergreifung der Hochfinanz* (vedi anche Mullins III, 2007), VfgFuK, 1988 ** (#)
Mumford L., *La città nella storia*, Bompiani, 1977
Münchmeyer L., *Marxisten als Mörder am deutschen Volke im Solde des Feindes*, Zentralverlag der NSDAP, 1938
Muncinelli A., *Even. Pietruzza della memoria. Ebrei 1938-1945*, Edizioni Gruppo Abele, 1994
Mungo V., *Il mondo in gabbia - Gli aspetti totalitari della globalizzazione*, Società Editrice Barbarossa, 2000
Munn M., *The Hollywood Connection - The True Story of Organized Crime in Hollywood*, Robson Books, 1993
Munzi U., *La Francia dice «oui» all'inglese*, «CdS», 31 luglio 1994
Munzi U., *Il Congresso Ebraico Europeo condanna la Pivetti e Miglio*, «CdS», 16 novembre 1994
Munzi U., *Taslima? «Un bluff delle femministe e del suo clan»*, «Corriere della sera», 10 dicembre 1994
Munzi U., *Hoffman: fermiamo l'Apocalisse*, «CdS», 6 aprile 1995
Munzi U., *Lumière ed Eiffel? Indegni di apparire sul franco*, «CdS», 17 giugno 1995
Munzi U., *Autant-Lara antisemita, gli Immortali non perdonano*, «CdS», 5 agosto 1995
Munzi U., *Il segreto di Carpentras: i suoi giovani-bene hanno profanato il cimitero*, «CdS», 23 settembre 1995
Munzi U., *Arno Klarsfeld: «Incastrerò il boia e non solo lui»*, «Sette» del CdS n.49/1995
Munzi U., *Ebrei contro Garaudy*, «CdS», 1° febbraio 1996
Munzi U., *Arcipelago Gulag, i dannati di Pitesti*, «CdS», 15 febbraio 1996
Munzi U., *«AIDS, colpa del movimento gay»*, «CdS», 5 aprile 1996
Munzi U., *L'abbé Pierre insiste: «Basta con il tabù dell'antisemitismo»*, «CdS», 30 aprile 1996
Munzi U., *Olocausto, ferita infetta - «Mea culpa» dell'abbé Pierre*, «CdS», 1° maggio 1996
Munzi U., *Tombe profanate, arrestati «punk di Nostradamus»*, «CdS», 12 giugno 1996
Munzi U., *Parigi, coi manganelli sull'altare*, «CdS», 24 agosto 1996
Munzi U., *Miti infranti: «Artur London: la sua non era una vera "Confessione"»*, «CdS», 13 novembre 1996
Munzi U., *Alla sbarra i nazi profanatori*, «CdS», 18 marzo 1997
Munzi U., *Papon, polemica sul giudice: «Protegge quel torturatore»*, «CdS», 30 gennaio 1998
Munzi U., *Garaudy: Sono il nuovo Dreyfus*, «CdS», 1° marzo 1998
Munzi U., *L'Europa toglie l'immunità a Le Pen*, «CdS», 7 ottobre 1998
Murelli M. (I), *Continentalismo e nazionalcomunismo*, «Orion» n.11/1993
Murelli M. (II), *Che fare? Considerazioni sparse*, «Orion» n.119, 1994
Murelli M. (III), *Dittatura planetaria e resistenza*, «Orion» n.4/1995
Murelli M. (IV), *Irriducibili - Repressione è*, «Orion» n.6/1995
Murelli M. (V), *Revisionismo: per chi suona la campana - Precisazioni per un tema scottante*, «Orion» n.148, 1997
Murelli M. (VI), *Reazionario, svegliat!*, «Orion» n.150, 1997
Murelli M. (VII), *Il mio onore si chiama fedeltà - A proposito del sentimento dell'onore nei progressisti* (Luciano Canfora), «Orion» n.158, 1997
Murelli M. (VIII), *Immigrazione e mistificazione*, «Orion» n.190, 2000
Murelli M. (IX), *«Il mondialismo ti uccide»* (Hardt e Negri), «Orion» n.203, 2001
Murphy B.A., *The Brandeis/Frankfurter Connection - The Secret Political Activities of Two Supreme Court Justices*, Oxford University Press, 1982
Musatti C., *Mia sorella gemella la psicoanalisi*, il Mulino, 1985
Muscio G., *La Casa Bianca e le sette majors*, il Poligrafo, 1990
Muscio G., *Cinema: produzione e modelli sociali e culturali negli anni trenta*, in *Storia del cinema mondiale - Gli Stati Uniti. Tomo I del secondo volume* (a cura di Gian Piero Brunetta), Einaudi, 1999
Muscio G., *Hollywood va in guerra*, in *Storia del cinema mondiale - Gli Stati Uniti. Tomo II del secondo volume* (a cura di Gian Piero Brunetta), Einaudi, 2000
Musial B. (I) *«Konterrevolutionäre Elemente sind zu erschießen» - Die Brutalisierung des deutsch-sowjetischen Krieges im Sommer 1941*, Propyläen, 2000 **

Musolino F., *Il sionismo e il suo vero precursore*, S.I., 1976
Mussner F., *Traktat über die Juden*, Kösel, 1979
Mussolini B., *«La Nazione di fronte a se stessa» - Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella tornata del 26 maggio 1927*, UPE, 1927
Mutti C., *Lamerica*, «Aurora» n.1/1995
Mutti C., *I viados della via Pal*, «Pagine Libere», n.10/1996
Mutti C., *Chi volle la caduta di Ceausescu? - Un «moto insurrezionale» che fece comodo ai soliti noti*, «Orion» n.184, 2000
m.v., *Israele smentisce e si difende: «Con l'Argo 16 non c'entriamo»*, «il Giornale», 1° febbraio 1989
Myles B., *Les sorcières de la nuit - L'extraordinaire histoire des aviatrices soviétiques pendant la seconde guerre mondiale*, Albin Michel, 1993
Nacci M., *L'antiamericanismo in Italia negli anni Trenta*, Bollati Boringhieri, 1989 *
Nacci M., *La barbarie del comfort - Il modello di vita americano nella cultura francese del '900*, Guerini, 1996
Nachama A., Sievernich G. (a cura di -), *Jüdische Lebenswelten - (Ausstellungs)katalog*, Berliner Festspiele / Jüdischer Verlag / Suhrkamp Verlag, 1991
Nadler A.L., *The Hasidim in America*, AJC, 1994
Nadler S., *Baruch Spinoza e l'Olanda del Seicento*, Einaudi, 2002
Nagorski A., *Repressed Nightmare*, «Newsweek», 19 febbraio 1996
Nagorski A., *The German Melting Pot*, «Newsweek», 21 aprile 1997
Nagorski A., *«Hitler's Offspring»*, «Newsweek», 7 giugno 1999
Nahaylo B., Swoboda V., *Disunione sovietica - La politica e le nazioni dell'ultimo grande impero*, Rizzoli, 1991
Nahon U., *Sir Moses Montefiore - Una vita al servizio dell'ebraismo*, Fondazione Sally Mayer, 1965
Naimark N.M., *Die Russen in Deutschland - Die sowjetische Besatzungszone 1945 bis 1949*, Propyläen, 1997
Naimark N.M., *Facing Up to Kosova*, «Commentary», giugno 2000
Naj M., *Schermo, schermo delle mie brame...*, «Orion» n.94, 1992
Nantet J., *Les juifs et les nations*, Les Editions de Minuit, 1956
Napolitano T., *Logica del Terrore Rosso (Le epurazioni nell'URSS)*, Le Monnier, 1939
Napolitano T., *Le metamorfosi del bolscevismo*, Bocca, 1940
Nasreen T., *«Grazie per il vostro aiuto»*, «Internazionale» n.43, 1994
Nasse W., *Johann Andreas Eisenmenger (1654-1704) und sein «Entdecktes Judenthum»*, «Weltkampf» n.1-2/1943
Nation of Islam (The -), *The Secret Relationship Between Blacks and Jews*, The Nation of Islam, 1994 **
Nativi A., *Gli USA riprendono i test nucleari*, «il Giornale», 30 giugno 1997
Nativi A., *Israele ha un piano per riprendersi i territori*, «il Giornale», 4 ottobre 2000
Natoli S. (I), *L'esperienza del dolore - Le forme del patire nella cultura occidentale*, Feltrinelli, 1986 ***
Natoli S. (II), *I nuovi pagani*, il Saggiatore, 1995 *
Natoli S. (III), *Progresso e catastrofe - Dinamiche della modernità*, Christian Maramotti, 1999 *
Natta E., *A Hollywood golpe ebraico?*, «Il Messaggero di Sant'Antonio», febbraio 1995
Naudon P., *Histoire générale de la Franc-Maçonnerie*, Office du Livre, 1987
Naumann M., *Vom nationaldeutschen Juden*, Verlag von Albert Goldschmidt, 1920
Nava M. (I), *Tra gli irriducibili: cacceremo gli arabi*, «CdS», 28 febbraio 1993
Nava M. (II), *Blitz delle forze Nato, tolto ai duri di Karadzic il controllo della tv serbo-bosniaca*, «CdS», 2 ottobre 1997
Nava M. (III), *Kosovo - Una foto choc non basta a raccontare la verità*, «CdS», 2 marzo 2000
Nava M. (IV), *Kosovo, dubbi sulla strage di Racak - Il ritrovamento dei corpi di 45 albanesi contribuì a rendere inevitabile l'attacco NATO a Belgrado*, «CdS», 16 aprile 2000
Navarro Dina P., *«Haider? C'è gente pronta a lasciare Vienna» - Amos Luzzatto presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche*, «Il Gazzettino», 28 novembre 1999
Nawratil H. (I), *Schwarzbuch der Vertreibung 1945 bis 1948 - Das letzte Kapitel unbewältiger Vergangenheit*, Universitas, 1999 *
Naylor L., *Television Directors Guide*, Lone Eagle, 1990
Naylor L., *Television Writers Guide*, Lone Eagle, 1991
Naylor R.T., *Denaro che scotta - Criminalità internazionale e speculazione finanziaria*, Ed. di Comunità, 1989 *
Nedava J., *Trotsky and the Jews*, The Jewish Publication Society of America, 1972
Nederling R., *Die Reichsparteitage der NSDAP 1923-39*, Druffel, 1985
Neff D., *How Eisenhower Forced Israel to End Occupation After Sinai Crisis*, «JHR» n.2/1996
Negri A. [Antimo], *Nietzsche nella pianura*, Spirali/Vel, 1993
Negroponte N., *Essere digitali*, Sperling & Kupfer, 1995
Neher A. (I), *L'essenza del profetismo*, Marietti, 1984
Neher A. (II), *Chiavi per l'ebraismo*, Marietti, 1988 [*Jüdische Identität - Einführung in den Judaismus*, Europäische Ver-

lagsanstalt, 1995]
Neidhardt F., *So war es damals, als wir fortgehen mußten - Ein Vertriebenenschicksal*, Kröning, 1996
Neirotti M., *C'è Hitler sul Manifesto*, «La Stampa», 6 settembre 1992
Neisser U., *Conoscenza e realtà*, il Mulino, 1981
Nekrassow V.F. (a cura di -), *Berija - Henker in Stalins Diensten. Ende einer Karriere*, Bechtermünz, 1996
Nekric A., *Popoli deportati*, La casa di Matriona, 1978
Nelson J., *Terror in the Night - The Klan's Campaign Against the Jews*, Simon & Schuster, 1993
Nemoy L., *Karaite Anthology - Excerpts from the Early Literature*, Yale UP, 1980
Neppi Modona G. (a cura di -), *Stato della Costituzione*, il Saggiatore, 1995
Neppi Modona G., *Si rifà il processo a Priebke*, «Oggi» n.44/1996
Ner-David J., *Riot at the Wall*, «Moment», agosto 1997
Neri L., *Unabomber: Io ti scrivo, tu salti in aria*, «L'Espresso», 28 luglio 1995
Nese M. (I), *Forze armate in crisi: pochi volontari*, «CdS», 6 giugno 2001
Nessim S., *Vi supplico: siate indignati - Incontro con il nuovo presidente BB di Milano* (Hason), «BCEM» n.9/1998
Nessim S., Haggiag D., *Il Sud Africa degli ebrei*, «BCEM» n.9/1997
Netcvolodow A., *Giuda senza maschera - I °: Perché l'alta banca giudaica ha finanziato la rivoluzione russa*, La Stirpe Ariana Editrice, 1926
Netter P., *Will Your God Really Be My God?*, «Moment», gennaio-febbraio 1989
Neubauer H., *Globalismus als Gefahr für Nation und Demokratie*, in *National 2000 - Freie Völker statt Globalismus*, Gesellschaft für Freie Publizistik, 2000
Neuberger H., *Winkelmaß und Hakenkreuz - Die Freimaurer und das Dritte Reich*, Herbig, 2001
Neudecker R., *I vari volti del Dio unico - Cristiani ed ebrei in dialogo*, Marietti, 1990
Neuhäusler J., *Cosa avvenne a Dachau?*, Karmel H.B. Dachau, 1973
Neulen H.W., *L'eurofascismo e la seconda guerra mondiale - I figli traditi dell'Europa*, Volpe, 1982
Neulen H.W., *An deutscher Seite - Internationale Freiwillige von Wehrmacht und Waffen-SS*, Universitas, 1985
Neulen H.W., *Europa und das Dritte Reich - Einigungsbestrebungen im deutschen Machtbereich 1939-1945*, Universitas, 1987
Neulen H.W., *Am Himmel Europas - Luftstreitkräfte an deutscher Seite 1939-1945*, Universitas, 1998
Neumann R., *Sir Basil Zaharoff - Der König der Waffen*, Bibliotek Zeitgenossischer Werke, 1934
Neumann-Frohnau I., *Die Zerschmetterung Deutschlands - Die Kriegsziele unserer Feinde im Spiegel ihrer eigenen Äußerungen*, Faksimile-Verlag, 1987 (1915)
Neusner J. (I), *Death and Birth of Judaism - The Impact of Christianity, Secularism and the Holocaust on Jewish Faith*, Basic Books, 1987
Neusner J. (II), *I fondamenti del giudaismo*, Giuntina, 1992
Neusner J. (III), *Beyond Catastrophe, Before Redemption*, «JD», aprile 1981
Neusner J. (IV), Green W.S., Frerichs E.S. (a cura di -), *Judaisms and Their Messiahs as the Turn of the Christian Era*, Cambridge UP, 1987
Nevins A., *Herbert H. Lehman and His Era*, Charles Scribner's Son, 1963
Newenkoop H. (von -), *Was ist zwischen 1933 und 1948 mit den Juden geschehen?*, VHO, 1996
Newman L.I., *Anglo-Saxons and Jew - Jewish Questions of the Day*, Bloch, 1923
Newman L.I., *Jewish Influence On Christian Reform Movements*, AMS Press, 1966 (1925)
Newman P.C., *Bronfman Dinasty - The Rothschilds of the New World*, McClelland & Stewart, 1978
Newman P.C., *King of the Castle - The Making of a Dinasty: Seagram's and the Bronfman Empire*, Atheneum, 1979
Ney J. [John], *The European Surrender*, Little, Brown and Company, 1970 *
Nguyen Thi Lop, *Io, vedova a mezzo stampa*, «Sette» del CdS n.18/2000
Nicastro A. (I), *Lo zar del rublo alla conquista di Mosca*, «CdS», 22 agosto 1997
Nicastro A. (II), *Foa: «Con chi sgozza i bambini non si parla»*, «CdS», 7 ottobre 1997
Nicastro A. (III), *Mosca, caccia agli «oligarchi»*, «CdS», 7 aprile 1999
Niccolai R., *Quando la Cina era vicina - La rivoluzione culturale e la sinistra extraparlamentare italiana negli anni '60 e '70*, BFS-CDP, 1998
Nicolai G.M., *Le parole russe*, Bulzoni, 1982 *
Nicoll P.H., *Englands Krieg gegen Deutschland - Ursachen, Methoden und Folgen des Zweiten Weltkrieges*, Grabert, 1999 *
Nicosia F.R., *Hitler und der Zionismus*, Druffel, 1989
Niewyk D.L., *The Jews in Weimar Germany*, Louisiana State UP, 1980
Nilson S.S., *Knut Hamsun, un aigle dans la tempête*, Pardés, 1991
Nirenstain A. [Alberto], *Occhio, Pinocchio! - In polemica col «Corriere» lo storico della Shoah*, «Shalom» n.9/1995
Nirenstein A., *In ricordo della rivolta del ghetto di Varsavia*, «Shalom» n.6/2000

Nirenstein A., F., S., S. e W., *Come le cinque dita di una mano - Storie di una famiglia di ebrei da Firenze a Gerusalemme*, Rizzoli, 1998
Nirenstein B.I., *«La vita umana? È un valore al di sopra di tutto»*, «Shalom» n.2/2001
Nirenstein F. (I), *Il razzista democratico*, Mondadori, 1990
Nirenstein F. (II), *L'abbandono - Come l'Occidente ha tradito gli ebrei*, Mondadori, 2002
Nirenstein F. (III), *Controexodus*, «Epoca» n.2131, agosto 1991
Nirenstein F. (IV), *Ebrei, mezzo secolo di orrori*, «Panorama», 3 febbraio 1995
Nirenstein F. (V), *Dalla Russia con terrore*, «Panorama», 22 giugno 1995
Nirenstein F. (VI), *«Italiani complici dell'Olocausto»*, «CdS», 3 agosto 1996
Nirenstein F. (VII), *Il risarcimento per la Shoah*, «Panorama», 22 maggio 1997
Nirenstein F. (VIII), *Ebrei italiani, il revisionismo fa bene*, «Liberal» n.34, 1998
Nirenstein F. (IX), *La dannazione, il riscatto, l'incertezza. I cinquant'anni di Israele*, «liberal» n.8, 1998
Nirenstein F. (X), *Il diritto all'ingerenza: Una svolta salutare nella storia dell'Occidente*, «Panorama», 10 febbraio 2000
Nirenstein F. (XI), *Ma la messa dell'anima non è quella del potere - Fede ritrovata. Cosa ne pensa un'ebrea laica*, «Sette» del CdS, n.13/2001
Nisoli R., *Traffico di droga dalla Turchia. Diciotto anni di carcere al boss* (S. Azoulay), «CdS», 19 dicembre 1996
Nissim G. (I), *L'uomo che fermò Hitler - La storia di Dimitar Pesev che salvò gli ebrei di una nazione intera*, Mondadori, 1998
Nissim G. (II), *Olocausto, responsabilità, identità*, «Ottavogiorno» n.2-3, 1987
Nissim G. (III), *Mathyás Rákosi: il segreto del piccolo Stalin*, «CdS», 19 dicembre 1994
Nissim G. (IV), *Polonia, il pogrom degli innocenti*, «CdS», 2 gennaio 1995
Nisticò U., *Prontuario oscurantista*, Edizioni di Ar, 2000
Nistri E., *'68: occupano le scuole, '98: occupano le poltrone*, «Lo Stato» n.3/1998
Nitoglia S., *Islam - Anatomia di una setta*, Effedieffe, 1994
Nitoglia C. (I), *Per padre il diavolo - Un'introduzione al problema ebraico secondo la Tradizione cattolica*, Società Editrice Barbarossa, 2002
Nitoglia C. (II), *L'omicidio rituale*, «Sodalitium» n.29, 1992
Nitoglia C. (III), *lettera a Nicola Mancino e risposta dello stesso*, 1° giugno e 20 giugno 1993
Nitoglia C. (IV), *Dossier sul «Caso Mancino»*, «Sodalitium» n.34, 1993
Nitoglia C. (V), *Rapporti tra giudaismo e massoneria*, «Sodalitium» n.34, 1993
Nitoglia C. (VI), *Islàm e giudaismo*, «Sodalitium» n.39, 1995
Nitoglia C. (VII), *Cattolicesimo e nazismo nel magistero pontificio*, «Sodalitium» n.44, 1996
Nitoglia C. (VIII), *Aspetti contemporanei del giudaismo: mondialismo, plutocrazia, massoneria*, «Sodalitium» n.2/1997
Nizer L., *Was sollen wir mit Deutschland machen?*, Vlaamse Boekendienst, 1980 circa [anche Symanek W., II]
Nizer L., *I traditori* (il caso dei coniugi Rosenberg), Sperling & Kupfer, 1975
N.N., *"Generalpräventive" Gefängnisstrafen für deutschen Historiker Udo Walendy 1997 bis 2001*, «Sleipnir» n.33, 2001
Noble D., *La religione della tecnologia - Divinità dell'uomo e spirito d'invenzione*, Edizioni di Comunità, 2000 *
Nofi A.A., *The Spanish-American War - 1898*, Combined Books, 1996
Noja S., *Maometto profeta dell'Islam*, Editrice Esperienze, 1974
Nolte E. (I), *Nazionalsocialismo e bolscevismo - La guerra civile europea 1917-1945*, Sansoni, 1988 *
Nolte E. (II), *Intervista sulla questione tedesca*, Laterza, 1993
Nolte E. (III), *Streitpunkte - Heutige und künftige Kontroversen um den Nationalsozialismus*, Propyläen, 1993 [*Controversie - Nazionalsocialismo, bolscevismo e questione ebraica nella storia del Novecento*, Corbaccio, 1999]
Nolte E. (IV), *Dramma dialettico o tragedia? - La guerra civile mondiale e altri saggi*, Settimo Sigillo, 1994
Nolte E. (V), *Gli anni della violenza - Un secolo di guerra civile ideologica europea e mondiale*, Rizzoli, 1995 *
Nolte E. (V), *L'eredità del Nazionalsocialismo. È lecito un paragone tra Milosevic e Hitler? - Dialogo con Ernst Nolte*, Di Renzo, 2000
Nolte E. (VI), *Il tramonto dell'Occidente*, intervistato da A. Socci, «il Giornale», 8 ottobre 1994
Nolte E. (VII), *Effetto Nolte*, intervistato da R. Augstein, F. Meyer e P. Zolling, «Panorama», 9 dicembre 1994
Nolte E. (VIII), *Verità e leggenda del revisionismo*, «Nuova Storia Contemporanea» n.5/1998
Nolywaika J. (I), *Die Sieger im Schatten ihrer Schuld*, DVG Deutsche Verlagsgesellschaft, 1994 * #
Nolywaika J. (II), *Entlastung für Deutschland - Richtigstellung der Kriegs- und Nachkriegsgeschichte dieses Jahrhunderts*, DVG, 1996 * #
Nolywaika J. (III), *Anmerkungen zu Roman Herzogs Ansprache vom 8. Mai 1995*, Druffel, 1996
Nolywaika J. (IV), *Roman Herzogs Reden - Anmerkungen zur Ansprache vom 8. Mai 1995 in Berlin, zur Botschaft «Guernica» vom 27. April 1997, zur Ansprache vom 29. April 1997 in Prag*, Druffel, 1998
Nolywaika J. (V), *Die deutsche Wehrmacht - Im Brennpunkt des Geschehens 1935-1945*, DVG, 1998 [ed. it.: *La Wehr-*

macht - Nel cuore della storia 1935-1945, Ritter, 2003] *
Nolywaika J. (VI), *Deutschland als Opfer der Geschichte*, DVG, 1998 *
Nolywaika J. (VII), *Die Abrechnung - Die inneren und äußeren Feinde Deutschlands im Spiegel des 20. Jahrhunderts*, Deutsche Stimme, 2000 *
Nora D., *I conquistatori del cybermondo - Verso la società ipermediale: inferno o paradiso?*, Marco Tropea, 1996
Nordau M. (I), *Paradossi*, Madella, 1913
Nordau M. (II), *Le menzogne convenzionali*, Ghelfi, 1956
Nordau M. (III), *Il senso della storia* (1909), M & B Publishing, 1999 *
Nordbruch C. (I), *Sind Gedanken noch frei? Zensur in Deutschland*, Universitas, 1998 *
Nordbruch C. (II), *Volksbetrug am Kap - Richtigstellung zur jüngsten Geschichte Südafrikas*, VGB Verlagsgesellschaft Berg, 1998
Nordbruch C. (III), *Der Verfassungsschutz - Organisation, Spitzel, Skandale*, Hohenrain, 1999
Nordbruch C. (IV), *Die Europäischen Freiwilligen im Burenkrieg 1899-1902*, Contact Publishers, 1999
Nordbruch C. (V), *Der deutsche Aderlaß - Wiedergutmachung an Deutschland und Entschädigung für Deutsche*, Grabert, 2001
Norden A., *The Thugs of Europe*, German American League for Culture, 1942
Norden E., *Counting the Jews*, «Commentary», ottobre 1991
Norden E., *Yes and No to the Holocaust Museums*, «Commentary», agosto 1993
Norden E., *From Schnitzler to Kushner*, «Commentary», gennaio 1995
Norikus F., *Der moderne Individualismus: das Wesen des Liberalismus und die Gefahr des zwanzigsten Jahrhunderts*, Hamm, 1908 (anast.)
Norman T., *An outstretched arm - A history of the Jewish Colonization Association*, Routledge & Kegan Paul, 1985
Notin B., *La società dei non-cittadini*, Società Editrice Barbarossa, 1996
«Notre Europe», *numero 91*, maggio 1993
Novick P. (I), *L'épuration française 1944-1949*, Balland, 1985
Novick P. (II), *Nach dem Holocaust - Der Umgang mit dem Massenmord* [originale: *The Holocaust in American Life*, 1999], DVA Deutsche Verlags-Anstalt, 2001
Nowak H.J., *Kurzwellen-Entlausungsanlagen in Auschwitz - Revolutionäre Entlausungstechnik als Lebensretter im Konzentrationslager*, «VffG» n.2/1998
Nozick R., *La vita pensata - Meditazioni filosofiche*, Mondadori, 1994
NSDAP, *Ich kämpfe*, USM Inc., Lakeville/MN-USA, 1993 (1943)
Null G., *Black Hollywood - From 1970 to today*, Citadel Press, 1993
Nuscheler F., *Internationale Migration - Flucht und Asyl*, Leske+Budrich, 1995
Nussbaum M., Rusconi G.E., Viroli M., *Piccole patrie, grande mondo*, Donzelli, 1995
Nuvoloni G., *Il fenomeno bolscevico*, Tipografia Carpigiani & Zipoli, 1920
Nuzzi G., *Mani pulite, lobby mondiale*, «il Giornale», 18 aprile 1997
Nyiszli M., *Un medico ad Auschwitz*, Edizioni Ferni, 1980
Nys E., *Idee moderne, diritto internazionale e massoneria*, Bastogi, 1974 (1914)
O'Brien L., *American Jewish Organizations & Israel*, Institute for Palestine Studies, 1986
O'Brien T., *Narcotrafficanti colombiani e studi legali di New York*, «Internazionale / The WSJ» n.84, 1995
O'Connor J.E., *American History, American Television*, Ungar, 1985
O'Connor R., *Die Deutsch-Amerikaner*, Hoffmann und Campe, 1970
O'Harrow R. jr, Grimaldi J.V., *Knowing Friends of Clinton, a Fugitive Financier Gains a Pardon*, «International Herald Tribune», 25 gennaio 2001
O'Keefe T.J., *Why Holocaust Revisionism?*, «JHR» n.1/1992 *
O'Keefe T.J., *The US Holocaust Memorial Museum*, IHR, 1993
O'Keefe T.J., *The Liberation of the Camps: Facts vs. Lies*, «JHR» n.4/1995 # (la traduzione della versione internetica viene posta all'indice dal *Bundesprüfstelle für jugendgefährdende Schriften* il 18 ottobre 1996)
O'Keefe T.J., *History and «Memory» - An Examination of the Evidence of «Holocaust Witness» Mel Mermelstein*, «JHR» n.4/1997
O'Keefe T.J., *A Fake Eyewitness to Mass Murder at Belzec* (Jan Karski), «The Revisionist» n.1, 1999
O'Keefe T.J., *The War Years of Simon Wiesenthal: New Light on a Dark Past*, «JHR» n.1/2002
O'Sullivan P., *Die Lusitania - Mythos und Wirklichkeit*, Mittler, 1999
Oberlercher R., *Wesen und Verfall Amerikas*, «Staatsbriefe» n.4/1992
Oberlercher R., *Lehre vom Gemeinwesen*, Verlag der Freunde, 1994 #
Oberski J., *Anni d'infanzia - Un bambino nei lager*, Giuntina, 1996
Ockenfels W. (a cura di -), *Problemfall Völkerwanderung - Migration, Asyl, Integration*, Paulinus Verlag, 1994 *
Odenheimer M., *The Ethiopian Airlift - Radically Redefining Jewish Identity*, «Moment», agosto 1991

Oertzen F.W. (von -), *Polen an der Arbeit - Wie die Annexion Ostdeutschlands 1919-1933 vorbereitet wurde*, Arndt, 1986 (1932)
Oertzen F.W. (von -), *Das ist Polen*, VfgFuK, 1993 (1932)
Ofer D., *Escaping the Holocaust - Illegal Immigration to the Land of Israel, 1939-1944*, Oxford UP, 1990
Offeddu L. (I), *Inghiottiti nei lager nazisti 155.000 nemici di Stalin*, «il Giornale», 10 giugno 1993
Offeddu L. (II), *Mezzo milione i giapponesi morti nei lager sovietici dopo la guerra*, «il Giornale», 4 dicembre 1993
Offeddu L. (III), *Killer della cardiologa, interviene il governo*, «CdS», 18 giugno 1998
Ohquist J. [Wilhelm Habermann], *Le National-Socialisme des origines à la guerre*, Avalon, 1989 (1940) **
Oldani G., *Camillo: Sono io il più forte dei De Benedetti*, «L'Europeo» n.24/1991
Olender M., *Le lingue del Paradiso*, il Mulino, 1991
Olgin M.J., *The Soul of the Russian Revolution*, Henry Holt and Company, 1917
Olimpio G., *Caccia israeliani nei cieli d'Italia*, «CdS», 5 maggio 2000
Olimpio G., *I rabbini agli agricoltori: non lavorate il sabato*, «CdS», 2 luglio 2000
Olimpio G., *«Una macchina della morte terribilmente veloce» - Per il professor Yitzhak Arad è il più grande eccidio compiuto in un solo giorno* (Babi Yar), «CdS», 26 giugno 2001
Olimpio G., *La verità sulla «Liberty», nave USA colpita da Israele*, «CdS», 6 agosto 2001
Oliverio A., *Verso una nuova etica?*, «Prometeo» n.42, 1993
Oliverio A., *Ecco perché la televisione imbroglia il cervello*, «CdS», 12 febbraio 1995
Oliverio A., *Il politico in TV intrappola la mente*, «CdS», 24 marzo 1996
Oliverio Ferraris A., *Grammatica televisiva - Pro e contro la TV*, Raffaello Cortina, 1997
Oliverio Ferraris A., *TV per un figlio*, Laterza, 1997
Olivetti A.O., *Storia critica dell'utopia comunista - Volume I: Psicologia, logica, etica del comunismo. Il comunismo nel mondo antico*, Libreria del Littorio, 1930
Olivieri R. (I), *Le razze europee*, Alkaest, 1980
Olivieri R. (II), *L'antirazzista regolamentare*, «Pagine Libere n.11-12/1996
Ollivier G., *La Franc-Maçonnerie et la Société des Nations*, «Les Documents Maçonniques» n.1/I (ottobre 1941)
Ollivier G., *La Ligue des Droits de l'Homme*, «Les Documents Maçonniques» n.5/I (febbraio 1942) *
Ollivier G., *Un maçon sans tablier: Edouard Daladier*, «Les Documents Maçonniques» n.7/I (aprile 1942)
Ollivier G., *La F* M* américaine et la Guerre d'Espagne*, «Les Documents Maçonniques» n.12/II (settembre 1943)
Ollivier G., *Le F* juif* [Pierre] *Mendès-France*, «Les Documents Maçonniques» n.3/III (dicembre 1943)
Olsen F.H., *Idee di successo*, Sperling & Kupfer, 1993
Olshaker E., *Dropping the Atomic Bomb*, «JD», giugno 1978
Omarini G.L., *Razzismo fascista*, Vallecchi, 1939
Omrcanin I., *Le martyrologe croate - Prêtres et Religieux assassinés en haine de la Foi de 1940 à 1951*, Nouvelles Editions Latines, 1962
Omrcanin I., *Holocaust of Croatians*, Samizdat, 1986
Onofri N.S., *Ebrei e fascismo a Bologna*, Editrice Grafica Lavino, 1989
Onofri N.S., *Un paradiso infernale - Gli antifascisti bolognesi assassinati e incarcerati nell'URSS di Stalin*, Sapere 2000, 1997
Opocher E., *L'ideologia politica del popolo d'Israele secondo la tradizione biblica*, CEDAM, 1968
Oppelt H., *Würzburger Chronik des Denkwürdigen Jahres 1945*, Verlag F. Schöningh, 1947
Oppenheim A.N., *The Chosen People - The Story of the «222 Transport» from Bergen Belsen to Palestine*, Vallentine Mitchell, 1996
Oppenheimer A., *Corruzione globale - Per combattere la criminalità politica ed economica, la cornice dello Stato nazionale è inadeguata. Stati Uniti ed Europa devono elaborare una strategia di respiro mondiale. È ora di globalizzare l'onestà*, «Internazionale / El País» n.390, 2001
Orano P., *Gli ebrei in Italia*, Pinciana, 1938
Oren M.B., *La Guerra dei Sei Giorni*, Mondadori, 2003
Orestano F., *I tre fronti della guerra ideologica*, Rivista Internazionale di Filosofioa Politica e Sociale, 1942
Orizio R., *Eli Rosenbaum contro Simon Wiesenthal*, «CdS», 11 ottobre 1993
Orizio R., *«Nel Duemila meglio l'Ecu» - Parla Alberto Bolaffi*, «CdS», 13 dicembre 1995
Orizio R., *Passaporti offshore dall'Eire al Belize*, «CdS», 15 gennaio 1996
Orizio R., *Addio Goldsmith, conquistatore in finanza e in amore*, «CdS», 20 luglio 1997
Orizio R., *A chi fa paura la carità di Soros*, «CdS», 20 ottobre 1997
Orizio R., *Ecco le banche della mafia turca*, «CorrierEconomia» del CdS, 12 gennaio 1998
Orlov B., *Tra russificazione ed emigrazione*, «Ottavogiorno» n.2-3, 1987
Orrenius A., *La capitale multiculturale d'Europa*, «Internazionale / Dagens Nyether» n.233, 1998
Orsini Beraha L., *Berlino applaude il film che la condanna* (Memoria), «BCEM» n.4/1997

Orsini Beraha L., *Largo alla cultura ebraica - Lettera Internazionale presentata a Milano*, «BCEM» n.9/1997
Ortner H., *Der Hinrichter - Roland Freisler, Mörder im Dienste Hitlers*, Steidl, 1995
Ortolani G. *Le responsabilità di F. Delano Roosevelt*, Bocca, 1943
Orwell G. [Eric Blair], *1984*, Mondadori, 1964 (romanzo) *
Osipova I., *Se il mondo vi odia*, La Casa di Matriona, 1997
Osman Bey, *Gli ebrei alla conquista del mondo*, IX ed. internazionale, II italiana, aggiuntovi *Rivelazioni sull'Alleanza Israelitica Universale*, Luigi fu Gennaro Favai, Venezia, 1883 [riedito da Cappelli nel 1939 e da Sentinella d'Italia nel 2000; in inglese: *The Conquest of the World by the Jews*, in Hans Schmidt, *End Times / End Games*, 1999]
Ossendowski F.A., *Lenin*, Corbaccio, 1930
Ostellino P., *La sporca guerra d'Algeria*, «Il Carabiniere» n.2/1997
Osterhammel J., *Storia della Cina moderna*, Einaudi, 1992
Ostidich A., *Sulla democrazia*, Edizioni di Ar, 1991
Ostidich A., *Tivù: consigli per il disuso*, «tabularasa - L'Eco della Versilia» nn.4 e 5, 1997
Ostow R., *Federal Republic of Germany*, «American Jewish Year Book 1995», AJC, 1995
Ostrovsky V., Hoy C., *Attraverso l'inganno*, Interno Giallo, 1991 (anche: EST, 1996) *
Ostrovsky V., *Geheimakte Mossad - Die schmutzigen Geschäfte des israel. Geheimdienstes*, Bertelsmann, 1994 *
Ostrovsky V., *Büchervernichter und ihre Opfer - Ein Bericht über eine proisraelische Hexenjagd aus erster Hand*, «VffG» n.1/1998
Otto W.F., *Spirito classico e mondo cristiano* (1923), La Nuova Italia, 1973 ***
Ottolenghi E. (I), *Israele, terra e pace*, «Limes» n.4/1995
Ottolenghi G. (I), *La mappa dell'inferno - Tutti i luoghi di detenzione nazisti*, Sugarco, 1993
Ottolenghi G. (II), *Dizionario del nazismo*, Sugarco, 1995
Ottolenghi G., Moscati G., *Storia postale dell'antisemitismo nazista*, Sugarco, 1996
Ottolenghi S., *Berlino, città troppo aperta*, «Panorama», 9 dicembre 1994
Ottolenghi S., *Ai confini della libertà - Il Cato Institute*, «Panorama», 10 aprile 1997
Ottolenghi S., *C'è un uomo d'oro sotto la Torre Eiffel*, «Panorama», 1° maggio 1997
Ottolenghi S., *Una schiava? Quattro milioni ed è tua*, «Panorama», 16 aprile 1998
Ouaknin M.-A., *La «lettura infinita» - Introduzione alla meditazione ebraica*, ECIG, 1998
Ouaknin M.-A., Hamani L., *Symbole des Judentums*, Bechtermünz, 1999
Ourdan R., *Il dottor Kosovo - Ritratto di Bernard Kouchner*, «Internazionale / Le Monde» n.371, 2001
Ovadia M. (I), *Perché no? - L'ebreo corrosivo*, Bompiani, 1996
Ovadia M. (II), *L'ebreo che ride - L'umorismo ebraico in otto lezioni e duecento storielle*, Einaudi, 1998
Ovadia M. (III), *Speriamo che tenga - Viaggio di un saltimbanco sospeso fra cielo e terra*, Mondadori, 1998
Ovadia M. (IV), *Divertiti Roberto, da oggi sei ebreo honoris causa*, «CdS», 19 dicembre 1997
Ovadia M. (V), *Fratelli di via Corelli - Visita al più discusso centro immigrati clandestini*, «CdS», 7 gennaio 2000
Ovadia M. (VI), *L'umorismo, rimedio contro l'idolatria*, «Shalom» n.1/2000
Ovadia M. (VII), *Il Museo Ebraico di Berlino, «riservato» ai tedeschi*, «CdS», 11 settembre 2001
Ovazza E., *Il problema ebraico - Risposta a Paolo Orano*, Pinciana, 1938
Oven W. (von -), *Hitler und der Spanische Bürgerkrieg*, Grabert, 1978
Oven W. (von -), *Mit ruhig festem Schritt - Aus der Geschichte der SA*, Arndt, 1997
Oven W. (von -), *Wilhelm Canaris - Der Admiral und seine Mitverantwortung am Verlauf des Krieges*, DVG, 2001
Overesch M., *Das 3. Reich - Eine Tageschronik*, due voll., Weltbild, 1991
Overesch M., *Das besetzte Deutschland*, due voll., Weltbild, 1992
Overmans R., *Deutsche militärische Verluste im Zweiten Weltkrieg*, Oldenbourg, 1999
Overy R. (I), *Die Wurzeln des Sieges - Warum die Alliierten den Zweiten Weltkrieg gewannen*, Deutsche Verlags-Anstalt, 2000 [ed.italiana: *La strada della vittoria - Perché gli Alleati hanno vinto la seconda guerra mondiale*, il Mulino, 2002]
Overy R. (II), *Russia in guerra 1941-1945*, il Saggiatore, 2000
Oxman A., *USA '93, un bambino su dieci spara*, «Europeo» n.33/1993
Oz A., *In terra d'Israele*, Marietti, 1992
Oz A., *Appello di un ebreo al papa*, «CdS», 18 marzo 2000
Paar H., *Dilettanten gegen Hitler - Offiziere im Widerstand. Ihre Worte, ihre Taten*, K.W. Schütz, 1985
Paassen P. (van -), *The Time is Now!*, The Dial Press, 1941
Paassen P. (van -), *The Forgotten Ally*, Dial Press, 1943
Pabst M., *Staatsterrorismus - Theorie und Praxis kommunistischer Herrschaft*, Stocker, 1997 [nuova ed.: *Roter Terror - Verbrechen gegen die Menschlichkeit von Lenin bis Pol Pot*, Stocker, 2002]
Paciello G., *La nuova Intifada - Per il diritto alla vita del popolo palestinese*, CRT Coscienza, Realtà, Testimonianza, 2001

Pacifici R., *Chi c'era e chi non c'era alla «Notte di Priebke»* (lettera a Shalom), «Shalom» n.9/1996
Pacifici R., *«Chi è contro Israele è contro tutti gli ebrei»*, «il Giornale», 7 gennaio 1997
Pacifici R., *Il dovere della Memoria*, «Per non dimenticare - *Newsletter* Associazione Figli della Shoah» n.2, allegato al «BCEM» n.11/1999
Packard V., *Una nazione di estranei*, Einaudi, 1974
Padoa-Schioppa T., *Il governo dell'economia*, il Mulino, 1996
Padoa-Schioppa T., *Globalizzazione? Purtroppo è poca - Una democrazia mondiale da inventare*, «CdS», 19 luglio 2001
Padover S.K. (a cura di -), *Wilson's Ideals*, American Council on Public Affairs, 1942
Padover S.K., *Lügendetektor - Vernehmungen im besiegten Deutschland 1944/45*, Eichborn, 1999
Pagani D., Cooper R., Kunz A., *Marzo 1944 - Processo all'attentato di via Rasella*, Ed. del Borghese, 1974 [nuova edizione quale: Tedeschi M., *Marzo 1944 - Processo all'attentato di via Rasella*, Terziaria/ASEFI, 1996] *
Paganoni M., *Sionismo: un secolo di grandi ideali*, «BCEM» n.5/1997
Pagels E. (I), *Satana e i suoi angeli - La demonizzazione di ebrei, pagani ed eretici nei primi secoli del cristianesimo*, Mondadori, 1996
Paggi E., *Dissento sul Gay Pride* (lettera a Shalom), «Shalom» n.9/2000
Pakenham T., *La guerra anglo-boera*, Rizzoli, 1982
Palanca V., *Guida al pianeta immigrazione*, Editori Riuniti, 1999
Palestine Royal Commission, *Report - Presented by the Secretary of State for the Colonies to Parliament by Command of His Majesty. July, 1937*, His Majesty's Stationery Office, 1937
Pallavisini A., *Polemica per uno yuppie nazi*, «il Giornale», 15 dicembre 1993
Pallavisini A., *E in Germania sentenza-choc*, «il Giornale», 18 marzo 1994
Pallavisini A., *Lubecca, non fu un rogo xenofobo*, «il Giornale», 22 gennaio 1996
Pallavisini A., *Bonn a caccia di nazisti con la pensione - Chiesto l'aiuto di Wiesenthal*, «il Giornale», 9 marzo 1998
Pallotta G., *Pagine di un gregario*, Edizioni di «Orsa», 1935
Palmér T., Neubauer H., *Die Weimarer Zeit in Pressefotos und Fotoreportagen*, Könemann, 2000
Palombelli B., *Rosselli: «Così il secolo mi ha rubato i due uomini che ho amato di più» - Silvia, una storia del '900: il fascismo uccise mio padre, l'Aids mio figlio*, «CdS», 12 marzo 2001
Palombelli B., *Ferrara, una moglie americana per imparare ad amare gli States* (Anselma Dell'Olio), «CdS», 29 ottobre 2001
Panc P., *Ebraism-omosex*, «Gay retrospettiva» n.26, 11 giugno 1998
Panebianco A., *Prigionieri del presente*, «CdS», 15 dicembre 1996
Panebianco A., *La retorica vizio italiano*, «CdS», 25 agosto 1997
Pannwitz H., *Alliierte Umerziehung und die Verteidigung des Abendlandes*, Grundlagen-Varlag, 1995
Panonzi G., *L'ebreo attraverso i secoli e nelle questioni sociali dell'età moderna*, Forni, 1991 (1898)
Pantarelli F., *Kuwait, false le sevizie sui bimbi - L'ambasciatore USA pagato per fare propaganda*, «La Stampa», 9 luglio 1992
Pantarelli F., *Vendetta contro Brando - Svastiche nella via delle star*, «La Stampa», 9 aprile 1996
Panzeri A., Sangiovanni E., *Immigrati, boom in Lombardia*, «CdS», 12 luglio 1998
Paoletti P., *Sant'Anna di Stazzema - 1944: la strage impunita*, Mursia, 1998
Paoletti P., *1944 San Miniato - Tutta la verità sulla strage*, Mursia, 2000 *
Paoletti P., *È «americana» la verità sulla notte di S. Lorenzo*, «La Nazione», 24 luglio 1998
Papa D., *Viaggi*, F. Fontana Autore-Editore, 1893
Papanace C., *La genesi ed il martirio del Movimento Legionario Romeno*, Il Cinabro, 1998
Paraire P., *Il cinema di Hollywood*, Gremese, 1990
Paraz A., *Préface au* Mensonge d'Ulysse *de Paul Rassinier*, Editions Akribeia, 1999
Pardès, *Pensare Auschwitz*, Thálassa De Paz, 1966
Pardini G., *recensione a* «Hoffmann P., Tedeschi contro il nazismo», «Storia contemporanea» n.4/1995
Pardo D., Quaranta G., *Questi sono i miei straccioni - Viaggio nel think-thank dell'UDR*, «L'Espresso», 12 novembre 1998
Pardo P., *Processo al Terzo Reich - Il processo Eichmann giorno per giorno*, Editori Riuniti, 1962
Pareto V. (I), *Trattato di sociologia generale*, due coll., Edizioni di Comunità, 1964
Pareto V. (II), *I sistemi socialisti*, UTET, 1974
Parietti R., *Snapple: da lavavetri a Re Mida in nove anni*, «il Giornale», 15 maggio 1996
Parkes J., *Il problema ebraico nel mondo moderno*, La Nuova Italia, 1953
Paronuzzi A., *Sono marxista, di tendenza Groucho - Un'antologia critica delle migliori battute del partner di Dylan Dog*, Franco Muzzio, 1999
Parsons T., *Il sistema sociale*, Einaudi, 1994

Partito Nazionale Fascista, *Pagine eroiche della Rivoluzione Fascista*, Berlutti, 1925 [ristampato in anastatica con introduzione di Ernesto Zucconi e titolo *I Caduti dimenticati 1919-1924 - Pagine eroiche della Rivoluzione Fascista*, Novantico-Ritter, 2002] *
Partner P., *Il Dio degli eserciti - Islam e cristianesimo: le guerre sante*, Einaudi, 1997
Pascal A., *La trahision des initiés - La Franc-Maçonnerie du combat politique à la guerre de religion*, L'Aencre, 1998
Paschoud C., *En marge du procès Amaudruz*, «le pamphlet» n. 294, 2000
Pase M., *Stalin im Blitzlicht der Presse und Karikatur*, Verlagshaus Franz Müller, 1941
Pasero R., *Michalkov scopre la cinenostalgia*, «il Giornale», 3 aprile 1992
Pasolini Zanelli A., *Americani*, Mondadori, 1993
Pasolini Zanelli A., *Il genocidio dimenticato - La Cina da Mao a Deng*, Ideazione, 1996
Pasolini Zanelli A., *Erotismo sì, ma sintetico - Realtà virtuali: musica e sesso USA*, «il Giornale», 12 febbraio 1994
Pasolini Zanelli A., *Poca saggezza, molta necessità*, «il Giornale», 16 maggio 1994
Pasolini Zanelli A., *Vade retro genetica, scienza pericolosa*, «il Giornale», 27 settembre 1994
Pasolini Zanelli A., *Ad Haiti gli Stati Uniti proteggono un criminale*, «il Giornale», 8 aprile 1995
Pasolini Zanelli A., *A occhi sbarrati - Negli USA i detenuti sono oltre un milione*, «il Giornale», 28 luglio 1995
Pasolini Zanelli A., *Unabomber: Un terrorista piega i giornali USA*, «il Giornale», 20 settembre 1995
Pasolini Zanelli A., *Unabomber: L'Apocalisse è arrivata*, «il Giornale», 22 settembre 1995
Pasolini Zanelli A., *Alla mafia russa anche gli aiuti alimentari*, «il Giornale», 28 agosto 1999
Pasquier S., *Ecco il club dei Paperoni cechi*, «L'Europeo» n.5/1995
Passarini P., *La famiglia gay in TV*, «La Stampa», 6 ottobre 1992
Passelecq G., Suchecky B., *L'Encyclique cachée de Pie XI - Une occasion manquée de l'Eglise face à l'antisémitisme*, La Découverte, 1995 [*L'Enciclica nascosta di Pio XI*, Corbaccio, 1997]
Passet R., *Elogio del mondialismo da parte di un presunto «anti»*, Edizioni Gruppo Abele, 2002
Patai R. (I), *The Jewish Mind*, Scribners, 1977 *
Patai R. (II), *Alchimisti ebrei - Storia e fonti*, ECIG, 1997
Patai R., Wing J.P., *The Myth of The Jewish Race*, Charles Scribner's Sons, 1975
Patkin B., *The Dunera Internees*, Cassell Australia, 1979
Pätzold K., Schwarz E., *Tagesordnung: Judenmord - Die Wannsee-Konferenz am 20. Januar 1942*, Metropol, 1992 [*Ordine del giorno: sterminio degli ebrei - La Conferenza di Wannsee del 20 gennaio 1942*, Bollati B., 2000]
Paucker A., *Beiträge zum Widerstand 1933-1945*, Gedenkstätte Deutscher Widerstand, 1989
Paul G.D., *The Jews of Brazil*, «JD», marzo 1980
Pauler L., *Geheimschlüssel zur Weltpolitik*, Archiv Edition, 1993 (1938) *
Pauley B.F., *Hitler and the Forgotten Nazis - A History of Austrian National Socialism*, The University of North Carolina Press, 1981
Pauwels L., Bergier J., *Il mattino dei maghi*, Mondadori, 1974
Pavic M., *Dizionario del Chazari - Romanzo Lessico. Copia maschile*, Garzanti, 1988
Pavljucik L., *L'artista e il potere - Intervista a Nikita Mikhalkov*, «Internazionale / Nezavisimaja Gazeta» n.4, 1993
Payne R., *Hitler*, Dall'Oglio, 1974
Payne S.G., *Il fascismo 1914/1945*, Newton & Compton, 1999
P.D.C., *Si spoosa 18 volte: per ogni «sì» quattro milioni*, «CdS», fine settembre 2001
Péan P., *Le deux bombes, ou Comment la guerre du Golfe a commencé le 18 novembre 1975*, Fayard, 1991
Péan P., *Une jeunesse française - François Mitterrand 1934-1947*, Fayard, 1994
Péan P., *L'extrémiste - François Genoud, de Hitler à Carlos*, Fayard, 1996
Pearson M., *Il treno piombato*, Sperling & Kupfer, 1976
Pechota V., *The Right to Know One's Human Rights - A Road Toward Individual Freedom*, AJC, 1983
Pedriali F., *Guerra di Spagna e aviazione italiana*, Società Storica Pinerolese, 1989
Pélissier J., *Camps de la mort*, Mellottée, 1945
Pellegrini L., *Quando Lenin e Stalin vivevano come esiliati di lusso*, «il Giornale», 23 dicembre 1994
Pellegrino R., *Prendi il nemico per la gola* (Cameron Diaz), «il Giornale», 4 dicembre 1996
Pellicani L. (I), *I rivoluzionari di professione - Teoria e prassi dello gnosticismo moderno*, Vallecchi, 1976 [riedizione: FrancoAngeli, 2008] ***
Pellicani L. (II), *Miseria del marxismo - Da Marx al Gulag*, SugarCo, 1984
Pellicani L. (III), *La società dei giusti - Parabola storica dello gnosticismo rivoluzionario*, Etaslibri, 1995 *
Pellicano P., *Ecco il diavolo: Israele!*, Baldini & Castoldi, 1938
Pellizzari L., Silva A., *I capolavori di Charlie Chaplin*, De Agostini, 1990
Pelt R.J. (van -), *The Case for Auschwitz - Evidence from the Irving Trial*, Indiana UP, 2002
Pemler G., *Träume und Wirklichkeit - Zum Ende von Antoine de Saint-Exupéry*, «DGG» n.4/1995
Pennisi G., *James Wolfensohn - L'uomo che fa volare la Banca Mondiale*, «liberal» n.8, 1998

Pentha-Tull S. [Hans Schliepmann], *Die siegreiche Weltanschauung und wir Juden - Neo-Machiavellismus*, Ferdinand Schreibers Nachfg., 1920 (anast.)
Penzo G. (I), *Il superamento di Zarathustra - Nietzsche e il nazionalsocialismo*, Armando, 1987
Penzo G. (II), *Nietzsche e il nazismo - Il tramonto del mito del super-uomo*, Rusconi, 1997
Pera R., *Polpettoni al curry - Le dimensioni del cinema indiano*, «il Giornale», 13 giugno 1991
Peregalli A., *Stalinismo - Nascita e affermazione di un regime*, Graphos, 1993
Peregalli A., *L'altra Resistenza - Il PCI e le opposizioni di sinistra 1943-1945*, Graphos, 1991
Peres S., *Il denaro, il lavoro, la pace, il fanatismo - Shimon Peres intervista George Soros*, «liberal» n.2, 1998
Peres S., Pollack S., *Planet Hollywood?*, «liberal» n.36, 1998
Pergolini A., *Qui i pasdaran no pasarán - Turchia, i militari contro il governo a maggioranza islamica*, «Panorama», 15 maggio 1997
Pergolini A., *La guerra mondiale dei supermercati* (Wal Mart), «Panorama», 16 settembre 1999
Perillo D., *Sesso, bugie e cybermiliardi* (Stephen Cohen), «Sette» del CdS, n.17/2001
Perl W.R., *The Holocaust Conspiracy - An International Policy of Genocide*, Shapolsky, 1989
Perlmutter N. e R.A., *The real Antisemitism in America*, Arbor House, 1982
Perna G., *Nerio Nesi, il banchiere con falce e martello*, «il Giornale», 6 maggio 1996
Perna G., *La Crudelia Demon della Treccani* (Rita Levi Montalcini), «il Giornale», 6 maggio 1996
Perna G., *Mimun, il monello di matrigna RAI*, «il Giornale», 17 novembre 1997
Perna G., *Padoa-Schioppa, l'europredestinato*, «il Giornale», 25 maggio 1998
Perna G., *Ricardo Franco Levi, il giornalista allergico alle notizie*, «il Giornale», 20 luglio 1998
Peronaci F., *No a Fini e Mussolini*, «CdS», 3 dicembre 1993
Peronaci F., *Roma, smantellata la rete naziskin*, «CdS», 26 maggio 1998
Perrone N., *De Gasperi e l'America: un dominio pieno e incontrollato*, Sellerio, 1995
Persivale M., *«Iracheni fucilati dagli inglesi» - Guerra del Golfo, un fuciliere rivela: giustiziammo a freddo i prigionieri*, «CdS», 18 agosto 1997
Persivale M., *Una maga a Wall Street* (Abby Joseph Cohen), «io donna / CdS» n.46/1997
Persivale M., *Hollywood si converte alla Cabala* (Rabbi Philip Berg), «CdS», 28 dicembre 1997
Persivale M., *La «fatale» Monica, da Beverly Hills allo Studio Ovale*, «CdS», 24 gennaio 1998
Perwoukhine M., *I bolsceviki*, Zanichelli, 1918
Pessoa F., *Scritti di sociologia e teoria politica*, Settimo Sigillo, 1994
Peters L., *Volkslexikon Drittes Reich*, Grabert, 1994
Peters L., *Das Schicksal der deutschen Kriegsgefangenen*, Grabert, 1995
Petersen J.R., *The H. Hefner First Amendment Awards*, «Playboy», gennaio 1992
Petitfrère R., *Pas a pas avec Hitler*, tre voll., Presses de la Citè, 1973-74
Petracchi G., *Da San Pietroburgo a Mosca - La diplomazia italiana in Russia*, Bonacci, 1993
Petrillo C., *La ballata della colpa*, «Movie» n.16, 1992
Petuchowski J.J., *Freedom of Expression in the Jewish Tradition*, AJC, 1984
Peyrefitte R., *Gli Ebrei*, Longanesi, 1966 *
Peyrefitte R., *Gli Americani*, Longanesi, 1970
Pezzana A., *Quest'anno a Gerusalemme*, Corbaccio, 1997
Pezzetti M., Swiebocka T., *Il Campo di Auschwitz-Birkenau*, allegato al cd-rom *Destinazione Auschwitz*, 2000
Pezzetti V., *Giosuè e Guido: un gioco per salvarsi - Intervista a Benigni*, «BCEM» n.12/1997
Pezzetti V., *«Tornare per rivivere» e «Talk Radio»: due modi molto diversi di essere ebrei*, «BCEM» n.6/1998
Pflanz H., *Das Internierungslager Moosburg 1945-1948*, in proprio, Landsberg (D), 1992
Pfetsch F.R. (a cura di-), *Konflikte seit 1945 - Daten, Fakten, Hintergründe*, cinque voll., Ploetz, 1991
Pfreundschuh G., *Die kulturelle Umweltzerstörung in Politik und Wirtschaft*, v.Hase & Koehler, 1993 *
Piacenza P., *Quattro mesi senza Tregua*, «io donna / CdS» n.25/1996
Piacenza P., *L'ultimo samurai* (Robert De Niro), «io donna / CdS» n.1-2/1999
Piazzo S., *L'evacuazione nucleare - L'uranio «povero» rende invivibile il Kosovo. Ma la Serbia non sta meglio*, «la Padania», 12 maggio 1999
Piccioni P., *Compagno silenzio - Una vedova italiana del gulag racconta*, Leonardo, 1989
Picciotto Fargion L. (I), *Per ignota destinazione - Gli ebrei sotto il nazismo*, Mondadori, 1994
Picciotto Fargion L. (II), *Memoria della Shoà: condizionamenti, revisioni, negazioni*, in «Studi bresciani - Quaderni della Fondazione Micheletti» n.9, 1996
Picciotto Fargion L. (III), *Il genocidio degli ebrei*, in Patrizia Reinach Sabbadini (a cura di -), *La cultura ebraica*, Einaudi, 2000
Picciotto Fargion L. (IV), *Gli storici italiani: «La storia non si giudica in tribunale»*, «il Giornale», 12 aprile 2000
Piccoli V., *Crepuscolo dei miti - Giornale di viaggio nella Spagna repubblicana*, Cogliati, 1932

Pickett W., *The Law of (diminishing) Return - Israelis question a historic zionist principle*, «Moment», aprile 1997
Picknett L., Prince C., Prior S., Brydon R., *Il caso Rudolf Hess*, Sperling & Kupfer, 2001
Picone Chiodo M., *...e malediranno l'ora in cui partorirono - L'odissea tedesca 1944-1949*, Mursia, 1987 *
Piekalkiewicz J., *Kampf um Warschau - Stalins Verrat an der polnischen Heimatarmee 1944*, Herbig, 1994
Pieri M., *Voi, nemici metastorici*, in *Durban: Festival dell'Odio*, COBASE Progetto Internazionale "La Risorsa Diversità", supplemento al n.11 di «Shalom», 2001
Pietrobelli G., *Rischia l'archivio l'eccidio di 82 civili*, «Il Gazzettino», 3 luglio 2000
Pietrostefani G., *La tratta atlantica - Genocidio e sortilegio*, Jaca Book, 2000
Pietrow-Ennker B. (a cura di -), *Präventivkrieg? - Der deutsche Angriff auf die Sowjetunion*, Fischer Taschenbuch Verlag, 2000
Pignatelli B., *Che fortuna chiamarsi Princess Diana* [Halphen/Halfin], «Panorama», 9 ottobre 1997
Pignatelli B., *Come spogliare un miliardario* (Ronald Owen Perelman), «Panorama», 30 settembre 1999
Pignatelli L., *Il secondo regno - I prigionieri italiani nell'ultimo conflitto*, Longanesi, 1969
Pike D., *German Writers in Soviet Exile, 1933-1945*, The University of North Carolina Press, 1982
Pilger J. (I), *L'illusione dell'informazione*, «Internazionale / The Sydney Morning Herald» n.119, 1996
Pilger J. (II), *I bambini dell'Iraq*, «Internazionale / The Guardian» n.328, 2000
Pilger J. (III), *La grande truffa - La guerra contro il terrorismo è solo una copertura. Bush vuole sfruttare le riserve di petrolio e di gas del bacino del Caspio*, «Internazionale / The Guardian» n.412, 2001 *
Pilger J. (IV), *Il grande gioco - È il 1971: Saigon viene colpita dalle micidiali bombe a grappolo. Trent'anni dopo la stessa sorte tocca all'Afghanistan*, «Internazionale / The Guardian» n.417, 2001
Pilger J. (V), *Rompere il silenzio*, «Internazionale / The Guardian» n.423, 2002 *
Pillitteri P., *Il cinema tra fiction e falsità - Simili, facsimili, quasi falsi, falsi storici. Quando il cinema all'italiana manipola la nostra storia*, Spirali, 2000
Pinay M., *El motor secreto del comunismo*, Ediciones BAUSP, Barcellona, 1977
Pincherle J., *Religion et morale bibliques*, Pap.-Typ. A. Press, 1899
Pincherle M., *Il libro di Enoch*, Faenza Editrice, 1977
Pincherle M., *Il Gesù proibito - 2000 anni di «paganesimo cristiano»*, Macro Edizioni, 2001
Pini G., Bresadola F., *Storia del Fascismo - Guerra, Rivoluzione, Regime*, Libreria del Littorio, 1928 *
Pinketts A.G., *L'enciclopedia dei serial killers*, cinque voll., Flamingo, 1997
Pinkus B., *The Jews of the Soviet Union - The History of a National Minority*, Cambridge UP, 1989
Pinsker Y.L., *Auto-Emancipazione - Appello di un ebreo russo ai suoi fratelli*, in *Auto-Emancipazione ebraica* (con scritti aggiuntivi di Achad Ha-am e Menachem Ussishkin), Israel - Società Tipografico-Editoriale, 1922 [anche: *Auto-emancipazione - Appello di un ebreo russo ai suoi fratelli*, Il Nuovo Melangolo, 2004]
Pinzler P., *Il salvatore spietato - Con i miliardi di dollari del Fondo Monetario Internazionale il capitalismo statunitense arriva in Estremo Oriente*, «Internazionale / Die Zeit» n.215, 1998
Pinto D., *Beyond Anti-Semitism - The New Jewish Presence in Europe*, AJC, 1994
Piper M.C. (I), *The Garbage Man - The Strange World of Roy Edward Bullock*, Liberty Lobby, 1993
Piper M.C. (II), *Mob Connections Helped Pave Way to White House for FDR*, «The Barnes Review» n.3/1998
Piper N., *L'angoscia del mercato mondiale*, «Internazionale / Die Zeit» n.127, 1996
Piperno A., *Un maestro di giornalismo di nome Emma*, «Shalom» n.3/1995
Piperno A., *La camicia tigrata fa l'omosex discriminato*, «Panorama», 3 agosto 2000
Piperno R., *L'antisemitismo moderno - Antologia*, Cappelli, 1964 [nuova edizione attualizzata: *Sull'antisemitismo - Con un'antologia di testi antiebraici*, Giuntina, 2008]
Pipes R. (I), *La rivoluzione russa - Dall'agonia dell'Ancien Régime al terrore rosso*, due voll., Mondadori, 1995
Pipes R. (II), *Il regime bolscevico - Dal Terrore rosso alla morte di Lenin*, Mondadori, 1999 *
Pipes D., Peretz M., *Bush, Clinton & the Jews*, «Commentary», ottobre 1992
Pirenne H., *Storia d'Europa - Dalle invasioni al XVI secolo*, Sansoni, 1984
Pirenne H., *Maometto e Carlomagno*, Laterza, 1987
Pirina M. (I), *Udine 1943-1945 - Memorie / 6d*, Centro Studi e Ricerche Storiche "Silentes Loquimur", 2000
Pirjevec J., *Le guerre jugoslave 1991-1999*, Einaudi, 2001
Piroso A., *Cecchi Gori, in arte Ciclone*, «Panorama», 28 luglio 1995
Piroso A., *Alain* [Elkann]*, sotto l'intervista nulla*, «Panorama», 9 ottobre 1997
Pisanò G., *Storia della guerra civile in Italia (1943-1945)*, tre voll., Edizioni F.P.E., 1965-66
Pisanò G., *Storia del fascismo - vol.II*, Editrice Pizeta, 1990
Pisanò G., *Gli ultimi cinque secondi di Mussolini*, il Saggiatore, 1996 *
Pisanò G. e P., *Il triangolo della morte - La politica della strage in Emilia durante e dopo la guerra civile*, Mursia, 1992 *
Pisanò P., *I GAP e l'eccidio di piazzale Loreto*, «l'Uomo qualunque» n.3, 1997

Pisanò P., *Così i comunisti scatenarono la guerra civile*, «l'Uomo qualunque» nn.11, 12 e 13, 1998
Pisanò P., *San Sabba: sterminio inventato per «pareggiare» le foibe*, «l'Uomo qualunque» nn.18, 19 e 20, 1998
Pisanty V. (I), *L'irritante questione delle camere a gas - Logica del negazionismo*, Bompiani, 1997
Pistolini S., *Joel Silver*, «Movie» n.19, 1992
Pistolini S., *Fuori dal giro - La navigazione della Pentamerica*, «Movie» n.25, 1992
Pithou P., *Anatomie d'un mensonge télévisuel*, «AHR» n.3, 1987 #
Pitlik H., *Die «Protokolle» der Weisen von Zion - Aus der Sicht 100 Jahre danach*, Verlag Tim Schatowitz, 1999
Pittalis E., *La scuola e la verità sull'Olocausto - Il sospetto che un insegnante abbia "nascosto" i lager*, «Il Gazzettino», 11 luglio 2000
Pittard E., *Les races et l'histoire - Introduction ethnologique a l'histoire*, La Renaissance du livre, 1924
Pivano F., *Woodstock - L'ultimo sogno dei beat*, «CdS», 15 maggio 2001
Pizzati C., *Fa tremare Clinton il Vendicatore bianco*, «L'Europeo» n.11/1993
Pizzuti G.M., *L'eredità teo-logica del pensiero occidentale: Auschwitz*, Rubbettino, 1997
Placido B., *Piovra, così bella così terribile*, «la Repubblica», 23 settembre 1992
Plack-Podgorski R., *Ahlwardt vor Gericht - Eine kritische Beleuchtung des Judenflinten-Prozesses*, Uwe Berg, 1992 (1893)
Plantin J. (I), *Communiqué de presse*, Les Amis de Jean Plantin, 15 gennaio 1999
Plantin J. (II), *Le déshonneur de trois magistrats lyonnais - Hugues Fournier, Jean-Luc Gouverneur, Marie-Odile Theoleyre*, Akribeia, 2000
Plantin J. (III), *Chronologie succincte de l'affaire Plantin*, «Akribeia» n.5 e 6, 1999 e 2000
Plantin J. (IV), *Le mythe des flammes qui jaillissaient des cheminées des crématoires*, *Le mythe du savon fabriqué à partir de la graisse humaine* e *Le mythe des objets fabriquès avec de la peau humaine*, «Akribeia» n.6, 2000 [*Der Mythos von Gebrauchsobjekten aus Menschenhaut*, «VffG» n.4/2001]
Plaut W.G., *Judaism and the Scientific Spirit*, Union of American Hebrew Congregations, 1962
Plaut W.G., *The case for the Chosen People - The role of the Jewish People yesterday and today*, Doubleday, 1965
Ploncard d'Assac J., *Le secret des Francs-Maçons*, Editions de Chiré, 1999
PNF, *Pagine eroiche della Rivoluzione Fascista - Raccolta degli episodi più drammatici di cinque anni di battaglie fasciste, compilata da Manfredo De Simone*, Casa Editrice «Imperia» del Partito Nazionale Fascista, 1925
Pochna M.-F., *Agnelli l'irresistibile*, Sperling & Kupfer, 1990
Podda V. (I), *Schwarzy fa il nazista ma è sempre buono*, «il Giornale», 19 novembre 1996
Podestà F., *Lazard sceglie Vitale & Borghesi*, «il Giornale», 24 aprile 1998
Podhoretz N., *Israel - With Grandchildren*, «Commentary» n.12/1995
Podhoretz N., *How the Gay-Rights Movement Won*, «Commentary» n.11/1996
Podhoretz N., *Israel and the United States: A Complex History*, «Commentary» n.5/1998
Podhoretz N., *«Sexgate», the Sisterhood, and Mr. Bumble*, «Commentary» n.6/1998
Podhoretz N., *lettera* all'autore, quale *editor-at-large* di «Commentary», 20 marzo 1997
Podwal M., *A Jewish Bestiary*, The Jewish Publication Society of America, 1984
Poelchau Prof. Dr., lettera di risposta per conto del *Ministerium für Schule und Weiterbildung, Wissenschaft und Forschung des Landes Nordrhein-Westfalen* in data 6 settembre 1999, in «UN» n.4/2000
Poeppel H., Prinz von Preußen W.-K., von Hase K.-G. (a cura di -), *Die Soldaten der Wehrmacht*, Herbig, 2000
Poggi P. [Miguel Martinez], *«Exodus»: la «cultura popolare» e Israele*, «Orion» n.141, 1996
Poggi P., *Clinton: sorrisi, eroi e cadaveri - Le vittime dimenticate della Guerra del Golfo*, «Orion» n.151, 1997
Poggi P., *Revisionismi - Miti da rivisitare e storie vere da raccontare*, «Orion» n.156, 1997
Poggi P., *Gli Stati Uniti si fanno noachidi - Nuove teocrazie fra illusione e realtà*, «Orion» n.165, 1998
Poggiali C., *Il crepuscolo degli dei - Aspetti positivi e negativi dell'esperimento nazionalsocialista*, Edizioni Europee, 1949 *
Poggio P.P., *Nazismo e revisionismo*, in «Studi bresciani - Quaderni della Fondazione Micheletti» n.9, 1996
Poggio P.P., *Nazismo e revisionismo storico*, manifestolibri, 1997
Pohl J., Kuhn K.G., De Vries De Heekelingen H., *Studi sul Talmud*, Edizioni all'insegna del Veltro, 1992 *
Polacco De Ménasce R.D. (I), *Auschwitz: Das Schweigen von Heidegger*, Max Wahl, 1992
Poléjaïeff P., *Six années - La Russie de 1906 a 1912* (con introduzione di Gaston Dru), Plon, 1912
Polenberg R., *Fighting Faiths - The Abrams Case, the Supreme Court, and Free Speech*, Viking, 1987
Polese R., *Cinema e Storia, Errori kolossali*, «CdS», 25 maggio 1994
Polese R., *Moni Ovadia, la mia ballata di fine millennio*, «io donna / CdS» n.11/2000
Poliakov L. (I), *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei* [ed orig. *Bréviaire de la haine*], Einaudi, 1967
Poliakov L. (II), *Il mito ariano*, Rizzoli, 1976
Poliakov L. (III), *Storia dell'antisemitismo - vol.IV: 1870-1933*, La Nuova Italia, 1990
Poliakov L. (IV), *Storia dell'antisemitismo 1945-1993* (vol.V), La Nuova Italia, 1996

Polish D., *The Eternal Dissent - A Search for Meaning in Jewish History*, Abelard-Schuman, 1961
Polito A., *Pinochet, tutto da rifare, i Lord inglesi ci ripensano*, «la Repubblica», 18 dicembre 1998
Pollak M., *Mandarins, Jews, and Missionaires - The Jewish Experience in the Chinese Empire*, The Jewish Publication Society of America, 1980
Pollitt K., *Matrimoni (e divorzi) gay*, «Internazionale / The Nation» n.136, 1996
Polner M., *American Jewish biographies*, Lakeville Press, 1982
Poniewozik J., *Jim Carrey non è un giornalista* (The Truman Show), «Internazionale / Salon» n.238, 1998
Ponsonby A., *Falsehood in War-Time - Containing an Assortment of Lies Circulated Throughout the Nations During the Great War*, IHR, 1980 (1929) [*Mensonges et rumeurs en temps de guerre* (prefazione e note di Jean Plantin), Editions du Dragon Vert, 1996, e *Lügen in Kriegszeiten - Eine Sammlung und kritische Betrachtung von Lügen, die während des Ersten Weltkrieges bei allen Völkern im Umlauf waren*, Archiv-Edition, 1999 (1930)] **
Ponti J., *Hollywood East - Florida's Fabulous Flicks*, Tribune, 1992
Ponting C., *1940: Myth and Reality - The Truth About Britain's "Finest Hour"*, Ivan R. Dee, 1991
Pontoniere P., *Avvelenati dall'esercito - Stati Uniti: I veterani (e un'inchiesta) accusano il Pentagono*, «Panorama», 7 maggio 1998
Popoff [Popov] G., *La Ceca (Uno Stato nello Stato) - Avventure di un giornalista nella Russia dei Sovieti. Il dominio della Ceca in Russia. Storia e documentazioni*, Giuseppe Morreale, 1928
Popoff [Popov] G., *Sowjetherrschaft in Europa - Die Rigaer Kommunistenzeit und ihre Lehren*, Gotthelf, 1935
Popp W., *Wehe den Besiegten! - Versuch einer Bilanz der Folgen des Zweiten Weltkrieges für das deutsche Volk*, Grabert, 2000 *
Popper K.R., *La società aperta e i suoi nemici*, Armando, 1977
Popper K.R., Condry J., *Cattiva maestra televisione*, Donzelli, 1994
Popper W., *The Censorship of Hebrew Books*, Ktav Publishing House, 1969
Poppi R., *Dizionario del cinema italiano - I registi (1930-1993)*, Gremese, 1993
Poppi R., Pecorari M., *Dizionario del cinema italiano - I film (1945-1959)* e *(1960-1969)*, Gremese, 1991 e 1992
Popple T., *The Great Escape*, «After the Battle» n.87, 1995
Poretski E.K., *I nostri - Vita e morte di un agente sovietico*, Graphos, 1994
Porro M., *Che tragedia, anche i cretini hanno fatto il 68*, «CdS», 4 aprile 1993
Porro M., *Vedovo inconsolabile sposa tata di colore*, «CdS», 20 giugno 1995
Porro M., *Artù? Questione di corna*, «CdS», 2 ottobre 1995
Porro M., *«Hackers»: C'è un pirata nel computer*, «CdS», 12 giugno 1996
Porro M., *Ecce omino* (attori cinema USA), «Sette» del CdS, n.46/1996
Porro M., *«No, mio fratello Woody non va più dall'analista»*, CdS», 28 agosto 1997
Porter C., *Donne in rivolta nella Russia zarista*, Feltrinelli, 1977
Porter C.W. (I), *Made in Russia: the Holocaust*, Historical Review Press, 1988 *
Porter C.W. (II), *Non coupable au proces de Nuremberg*, «Gazette du golfe et des banlieues» n.10, 1995 [trad. italiana: *Non colpevole a Norimberga - Le argomentazioni della difesa*, Granata Press, 1995] * #
Porter C.W. (III), *Carlos Porter répond à ses accusateurs - Oui, Nuremberg fut une parodie de justice!*, VHO, 1999
Porter C.W., Reynouard V. (I), *Menteur à Nuremberg - A propos du livre de Telford Taylor "Procureur à Nuremberg"*, ANEC, 1998
Porter C.W., Reynouard V. (II), *Délire au procès de Nuremberg - Les accusations grotesques*, VHO, 1998 [ed. italiana *Deliri a Norimberga - Le assurde argomentazioni della pubblica accusa*, Effepi, 2001]
Porter C.W., Reynouard V. (III), *Délire au procès de Tokyo, ou De la valeur des témoignages et des procès d'après-guerre*, VHO, 1999
Porter C.W., Reynouard V. (IV), *Injustice au procès de Nuremberg - Comment les 300.000 déclarations sous serment versées par la Défense au procès de Nuremberg ont été écartées par le Tribunal*, VHO, 2000 [ed.italiana *Ingiustizie a Norimberga - Imparzialità e diritto secondo il Tribunale Militare Internazionale*, Effepi, 2001]
Portmann A., *Le forme viventi*, Adelphi, 1969
Porzio G., *Mandelaland - Rapporto a un anno dalla fine dell'apartheid*, «Panorama», 11 maggio 1995
Porzio G., *Algeria - Cronache dall'altro genocidio*, «Panorama», 29 aprile 1999
Porzio G., *Iraq: guerra invisibile per il petrolio*, «Panorama», 2 settembre 1999
Possenti P., *Le radici degli italiani - Storia civile e politica d'Italia*, quattro voll., effedieffe, 2001 *
Post W., *Unternehmen Barbarossa - Deutsche und sowjetische Angriffspläne 1940/41*, E.S. Mittler & Sohn, 1995
Post W., *Die verleumdete Armee - Wehrmacht und Anti-Wehrmacht-Propaganda*, Pour le Mérite, 1999 *
Post W., *Die Proportion der sogenannten «Täter» in der Millionenarmee - Versuch einer Quantifizierung am Beispiel der 6. Armee im Rußlandfeldzug 1941*, in Poeppel H. *et al.*
Postman N., *Technopoly - Le resa della cultura alla tecnologia*, Bollati Boringhieri, 1993
Postiglione V., *Un benefattore offre biglietti gratis per «Schindler's List»*, «CdS», 22 aprile 1994

Postiglione V., *Un 25 Aprile con Scalfaro*, «CdS», 13 aprile 1995
Pound E., *Orientamenti* (1944), Officine della Grafica Meridionale SpA, 1978
Pound E., *I Cantos*, Mondadori, 1985
Pound E., *L'ABC dell'economia e altri scritti*, Bollati Boringhieri, 1994
Pound E., *Radiodiscorsi*, Edizioni del Girasole, 1998
Powell B., *The Trail of the Bull of Krasnoyarsk* (Anatoly Bykov), «Mewsweek», 15 novembre 1999
Powell B., Albats Y., *A Russian Media Mystery* (Boris Berezovskij), «Newsweek», 19 luglio 1999
Powers T., *La storia segreta dell'atomica tedesca*, 1994
Pozzi E. (a cura di -), *Lo straniero interno*, Ponte alle Grazie, 1993
Praderio A., *Ragazze vincenti - L'ascesa al potere delle donne a Hollywood*, Il Castoro, 1997
Prado I.M., *Solo gli extracomunitari possono far rifiorire l'Italia*, «il Giornale», 7 agosto 1997
Prager D., *Still Fleeing Egypt*, «Moment», giugno 1999
Prager D., Telushkin J. (I), *The Nine Questions People Ask About Judaism*, Simon & Schuster, 1981
Prager D., Telushkin J. (II), *Why The Jews? - The Reason for Antisemitism*, Simon & Schuster, 1983
Pranaitis I.B., *The Talmud Unmasked*, Die NS-Boerenasie, Sudafrica, s.d. (1892); anche: *Il cristiano nel Talmud, ovverosia I segreti della dottrina rabbinica sui cristiani*, Tumminelli, 1939 (anast. 1892, rist. anast. 1998); *I segreti della dottrina rabbinica*, effedieffe, 2005; *Il Talmud smascherato - Gli insegnamenti segreti dei rabbini sui cristiani*, A-ARGH Reprints, internet, 2005
Pratley G., *The Cinema of Otto Preminger*, Castle, 1971
Prato P., *Dizionario di pop e rock*, Vallardi, 1996
Preißinger A., *Todesfabriken der Kommunisten - Von Sachsenhausen bis Buchenwald*, VG Berg, 1991
Preradovich N. (von -) (I), *«Reichskristallnacht» 9. November 1938 - Hintermänner und Hintergründe*, Türmer, 1988
Preradovich N. (von -) (II), *Anschluß 1938, Österreich und Sudetenland*, DVG, 1994
Preradovich N. (von -) (III), *30. Juni 1934, Röhm-Putsch*, DVG, 1994
Preradovich N. (von -) (IV), *Der 20. Juli 1944*, Druffel, 1994
Press B., *The Murder of the Jews in Latvia 1941-1945*, Northwestern UP, 2000
Press E., *Gli ingegneri del consenso*, «Americana» n.2, 1997
Pressac J.-C. (I), *Auschwitz: Technique and Operation of the Gas Chambres*, The Beate Klarsfeld Foundation, 1989
Pressac J.-C. (II), *Le macchine dello sterminio - Auschwitz 1941-1945*, Feltrinelli, 1994 *
Preuss A., *Etude sur la franc-maçonnerie américaine - D'après différents ouvrages faisant autorité*, Centro Librario Sodalitium, 1998 (1908)
Preve C. (I), *Il bombardamento etico - Saggio sull'Interventismo Umanitario, sull'Embargo Terapeutico e sulla Menzogna Evidente*, CRT Coscienza, Realtà, Testimonianza, 2000
Preziosi D., *Luciano Canfora: «*[Priebke] *è stato salvato dagli errori di Biondi»*, «Liberazione», 3 agosto 1996
Preziosi G. (a cura di -) (I), *I «Protocolli» dei «Savi Anziani» di Sion*, La Vita Italiana, 1938
Preziosi G. (II), *Come il giudaismo ha preparato la guerra*, Tumminelli, 1939
Preziosi G. (III), *Giudaismo, bolscevismo, plutocrazia, massoneria*, Mondadori, 1943
Prieß B., *Unschuldig in den Todeslagern des NKWD - Torgau, Bautzen, Sachsenhausen, Waldheim*, in proprio, Calw (D), 1995
Prieß B., *Erschossen im Morgengrauen - Verhaftet, gefoltert, verurteilt, erschossen. «Werwolf»-Schicksale mitteldeutscher Jugendlicher*, in proprio, Calw (D), 1995
Prinz J., *Popes From the Ghetto - A View of Medieval Christendom*, Horizon Press, 1966
Prinz J., *The Secret Jews*, Random House, 1973
Prittie T., Nelson W., *Russia's Forgotten Heroes*, «JD», settembre 1976
Proctor R.N., *The Nazi War on Cancer*, Princeton UP, 1999 [*La guerra di Hitler al cancro*, Raffaello Cortina, 2000]
Procura di Dortmund, *risposta del 20 luglio 1994 concernente la richiesta di apertura di istruttoria per assassinio contro Solomon Morel*, «NZ» n.28/1996
Prokop D., *Hollywood, Hollywood - Geschichte, Stars, Geschäfte*, VGS, 1988
Prosperi A., *Il diario di Dawid Sierakowiak: parole per pensare l'orrore*, «CdS», 28 gennaio 2001
Protti D., *Perché non voglio uma memoria a senso unico* (Lucio Colletti), «Sette» del CdS, n.15/2000
Provan C.D, *New Light on Dr. Miklos Nyiszli and His Auschwitz Book*, «JHR» n.1/2001
Provvisionato S., *Uck: l'armata dell'ombra - L'Esercito di liberazione del Kosovo. Una guerra tra mafia, politica e terrorismo*, Gamberetti, 2000
Pryce-Jones D., recensione a *The Hitler of History* di John Lukacs, «Commentary», aprile 1998
Pucci M., *La rivolta ebraica al tempo di Traiano*, Giardini, 1981
Pucciarelli L., *Il sole sorgerà ancora*, «il Carabiniere» n.3/1995
Puccio G., *Lotta fra due mondi*, Edizioni Italiane, 1942
Puddington A., *Black Antisemitism & How It Grows*, «Commentary» n.4/1994

Puech H.-C., (a cura di -), *Storia dell'ebraismo*, Laterza, 1985
Puelma M., *Warum das Militär gegen Allende vorging*, «Sleipnir» n.1/1999
Pugel T. (a cura di -), *Antisemitismus der Welt in Wort und Bild - Der Weltstreit um die Judenfrage*, M.D. Groh Verlag, 1935 *
Pugnaletto E., *Martiri sì, partigiani no* (Pedescala), «Oggi», novembre 1983
Pullia F., *SOS Tibet*, «L'Italia settimanale» n.25/1994
Purdy J., *Cabot Wright ci riprova*, Einaudi, 1994 (1968)
Purgatori A., *Missili su Lampedusa? Un bluff*, «CdS», 26 ottobre 1997
Pust I., *Schreie aus der Hölle ungehört - Das totgeschwiegene Drama der Sudetendeutschen*, Hartmann, 1998
Pustejovsky O., *Die Konferenz von Potsdam und das Massaker von Aussig am 31. Juli 1945 - Untersuchung und Dokumentation*, Herbig, 2001
Putnam C. (I), *Race and Reason - A Yankee View*, Howard Allen, 1980
Putnam C. (II), *Race and Reality - A Search for Solutions*, Howard Allen, 1980
Pütter C., *Rundfunk gegen das «Dritte Reich» - Ein Handbuch*, K.G. Saur, 1986
Pyatnizkaya J., *Diario della moglie di un bolscevico*, Liberal Libri, 2000
Quart L., Auster A., *American Film and Society since 1945*, Praeger, 1991
Quartararo R., *Roma tra Londra e Berlino - La politica estera fascista dal 1930 al 1940*, Bonacci, 1980 [nuova ediz. in due voll.: Jouvence, 2001] **
Quigley C., *Tragedy and Hope - History of the World in Our Time*, Macmillan, 1966 [estratti in tedesco: *Katastrophe und Hoffnung - Eine Geschichte der Welt in unserer Zeit*, Perseus Verlag, Basilea, 2007] **
Quigley C., *The Anglo-American Establishment - From Rhodes to Cliveden*, Book in Focus, 1981 *
Quilici B., *L'evoluzione finanziaria del popolo ebraico*, Cappelli, 1927
Quilici N., *Spagna*, Istituto Nazionale di Cultura Fascista, 1938
Quinlan D., *The Illustrated Directory of Film Character Actors*, Batsford, 1989
Quinlan D., *The Illustrated Guide to Film Directors*, Batsford, 1991
Quinlan D., *Illustrated Directory of Film Stars*, Batsford, 1991
Quinlan D., *Illustrated Directory of Film Comedy Stars*, Batsford, 1992
Quinley H.E., Glock C.Y., *Anti-Semitism in America*, The Free Press / Macmillan Publishing Co., 1979
Quinn-Judge P., *Charisma in the Kremlin* (Boris Nemtsov), «Time», 19 maggio 1997
Quinzio S. (I), *Radici ebraiche del mondo moderno*, Adelphi, 1990
Quinzio S. (II), *La sconfitta di Dio*, Adelphi, 1993
Quinzio S. (III), *Mysterium iniquitatis*, Adelphi, 1995
Quinzio S. (IV), *Messianismo ebraico e mondo moderno*, «Lettera internazionale» n.51/52, 1997 *
Quirk L.J., *Paul Newman*, Gremese, 1986
R.E., *Falsa la storia dei 18 calciatori ruandesi amputati*, «CdS», 30 giugno 1994
R.E., *«Noi tedesche dell'Est infeconde per trovare lavoro»*, «CdS», 19 gennaio 1995
R.E., *Auschwitz, il grido del Papa*, «CdS», 30 gennaio 1995
R.E., *Guerra tra vietnamiti a Berlino per il controllo del contrabbando*, «CdS», 14 maggio 1996
R.E., *Olocausto, Rauti contro Le Pen*, «CdS», 22 aprile 1997
R.E., *«Hanno trasformato una miniera in forno crematorio»*, «CdS», 7 giugno 1999
R.Es., *Mine antiuomo, varata l'intesa (senza gli USA)*, «Il Sole-24 Ore», 18 settembre 1997
R.R., *«Processo a Priebke» - Rutelli, Conso e Tullia Zevi soddisfatti*, «CdS», 4 novembre 1995
R.R., *«Ricordiamo la Shoah». Dal Parlamento primo sì al Giorno della memoria*, «CdS», 29 marzo 2000
Raab E., *What Do We Really Know About Anti-Semitism? - And What Do We Want To Know?*, AJC, 1989
Rabenalt A.M., *Joseph Goebbels und der «Großdeutsche» Film*, Herbig, 1985
Rabinowicz H.M., *The Legacy of Polish Jewry - A History of Polish Jews in the Inter-War Years 1919-1939*, Thomas Yoseloff, 1965
Rabinowicz O., *Arnold Toynbee on Judaism and Zionism - A Critique*, Allen, 1974
Rabinowicz O.K., *Winston Churchill on Jewish Problems*, Thomas Yoseloff, 1960
Rabinowitch A., *I bolscevichi al potere - La rivoluzione del 1917*, Feltrinelli, 1978
Rabinowitz A.H., *Taryag - A study of the origin and historical developmennt from the earliest times to the present day, of the tradition that the Written Torah contains six hundred and thirteen mizvoth*, Boys Town Jerusalem Publishers, 1967
Rabinowitz A.H., *The Jewish Mind in its halachic talmudic expression*, Hillel Press, 1978
Rabkin R., recensione a: Steven Alan Carr, *Hollywood and Anti-Semitism - A Cultural History Up to World War II*, «Commentary», luglio-agosto 2001
Raboni G., *Priebke: si processano i fantasmi?*, «CdS», 26 novembre 1995
Raccah G., *Allarme in Israele: l'Iran presto nazione nucleare*, «L'Arena di Verona», 10 gennaio 1995

Rademacher W., *Die Wandlungen der Totenzahl von Auschwitz*, «VffG» n.3/1999
Rademacher W., Rudolf G., *Appel an unsere Unterstützer*, «VffG» n.2/1998
Rader Marcus J., *Earl American Jewry*, due voll. (*The Jews of New York, New England and Canada 1649-1794* e *The Jews of Pennsylvania and the South 1655-1790*), The Jewish Publication Society of America, 1951
Rader Marcus J. (a cura di -), *The Concise Dictionary of American Jewish Biography*, due voll., Carlson, 1994
Radice G., *Gli investigatori USA inseguono Rappaport: «È il burattinaio del riciclaggio»*, «CdS», 4 settembre 1999
Radzinsky E. (I), *L'ultimo zar*, Baldini & Castoldi, 1992
Radzinsky E. (II), *Stalin*, Sceptre Paperback, 1997
Raeithel G., *Der ethnische Witz - Am Beispiel Nordamerikas*, Eichborn, 1996
Rafaneau-Boj M.-C., *Odyssée pour la liberté - Les camps de prisonniers espagnols 1939-1945*, Denoël, 1993
Raffo E., *In cella zingara trasformista - Arrestata 116 volte: ha sempre evitato la reclusione perché forniva nomi diversi*, «CdS», 4 novembre 1999
Ragan D., *Who's Who in Hollywood*, Facts On File, 1992
Ragni L. [Raffaele] (I), *Il mondialismo capitalista - Mercato globale e società multirazziale*, Edizioni dell'Uomo libero, 1992 **
Ragozzino G., *La severa legge del corano*, Piemme, 2002
Ragusa R., *Mario lo schivo studia il leone - Debenedetti / Debutta il figlio di Camillo*, «CorrierEconomia», 1° giugno 1998
Rahlves R. (I), *Was ist deutsch? - Charakter-Geist: Probleme*, Grabert, 2000
Rainey B., *Saddle Aces of the Cinema*, Barnes & Co., 1980
Ramade F., *Catastrofi ecologiche*, McGraw-Hill Libri italia, 1989 *
Ramati A., *Barbed Wire on the Island of Man - The Wartime British Internment of Jews*, Harcourt Brace Jovanovcich, 1980
Rami A., *Zuerst nach Casablanca*, Bright Rainbow S.L., 2001
Rami A., *Brief aus dem Gefängnis an Prof. Robert Faurisson*, «Sleipnir» n.1, 1995
Ramírez J.L., *Premi Nobel*, lettera *El País*, «Internazionale / El País» n.408, 2001
Ramonet I., *I nuovi padroni del mondo*, «Internazionale / le Monde Diplomatique» n.81, 1995
Randa P., *La maffia rose - Panorama du monde homosexuel*, L'Aencre, 1995
Randa P., *Dictionnaire commenté de la Collaboration française*, Jean Picollec, 1997
Ranghieri R., *Immigrazione e criminalità*, «il Giornale», 7 maggio 1994
Rapoport L. (I), *Redemption Song - The Story of Operation Moses*, Harcourt Brace Jovanovich, 1986
Rapoport L. (II), *La guerra di Stalin contro gli ebrei*, Rizzoli, 1991
Rappaport S., *Thomas Mann's Jewish Manifesto*, «JD», dicembre 1975
Rashid A., *Talebani - Islam, petrolio e il Grande scontro in Asia centrale*, Feltrinelli, 2001
Rashke R., *Escape From Sobibor - The Heroic Story of the Jews Who Escaped from a Nazi Death Camp*, Houghton Mifflin, 1982
Rasi G., *L'inferno spagnolo*, STEM Edizioni Minerva, 1937
Rasmus H., *Schattenjahre in Potulitz 1945 - Schiksal in polnischen Internierungslagern*, Nicolaus Copernicus, 1995
Rassinier P. (I), *La menzogna di Ulisse*, Le Rune, 1966 (nuova ed. Graphos, 1996) [ed. tedesca, a suo tempo proibita, ma ripubblicata in anastatica: *Die Lüge des Odysseus*, Institut für ganzheitliche Forschung, 2008 (1959)] #
Rassinier P. (II), *Les responsables de la seconde guerre mondiale*, Nouvelles Editions Latines, 1967 [*Die Jahrhundert Provokation - Wie Deutschland in den Zweiten Weltkrieg getrieben wurde*, Grabert, 1989]
Rassinier P. (III), *Il dramma degli ebrei europei*, Edizioni Europa, 1967 [nuova edizione: *Il dramma degli ebrei d'Europa*, Effepi, 2001] *
Rassinier P. (IV), *Le véritable procès Eichmann*, La Vieille Taupe, 1983 [traduzione italiana: *Il vero processo Eichmann ovvero Gli incorreggibili vincitori*, Effepi, 2007] *
Rastelli P., *La crisi russa non spaventa le Borse* (Soros), «CdS», 19 agosto 1998
Ratier E. (I), *Encyclopédie politique française - Tome I*, Faits et Documents, 1992
Ratier E. (II), *Encyclopédie des pseudonymes*, due voll., Faits et Documents, 1993 e 1994
Ratier E. (III), *Encyclopédie des changements de noms (1963-1982)*, Faits et Documents, 1995
Ratier E. (IV), *Encyclopédie des changements de noms - Tome II*, Faits et Documents, 1998
Ratier E. (V), *Le Vrai Visage de Patrick Gaubert*, Faits et Documents, 1995
Ratier E. (VI), *Le Vrai Visage du nouveau président de la République*, Faits et Documents, 1995
Ratier E. (VII), *Ras L'Front - Anatomie d'un mouvement antifasciste. La nébuleuse trotskyste*, Facta, 1998
Ratier E. (VIII), lettera su *Au coeur du pouvoir*, febbraio 1996
Ratier E. (a cura di -) (IX), *Mystères et secrets du B'naï B'rith*, Facta, 1994 (ed. italiana: *Misteri e segreti del B'nai B'rith*, Centro Librario Sodalitium, 1995) *
Ratier E. (a cura di -) (X), *Les guerriers d'Israël - Enquête sur les milices sionistes*, Facta, 1995 (ed.it. *I guerrieri di Isra-*

ele - Inchiesta sulle milizie sioniste, Centro Librario Sodalitium, 1998) *
Ratier E. (a cura di -) (XI), *Au coeur du pouvoir - Enquête sur le club le plus puissant de France*, Facta, 1996 *
Ratier E. (a cura di -) (XII), *Ras L'Front - Anatomie d'un mouvement antifasciste. La nébuleuse trotskyste*, Facta, 1998
Ratner M., *Stati Uniti di polizia - Più potere ai servizi segreti e tribunali speciali per gli stranieri. Ecco le leggi di Bush contro il terrorismo*, «Internazionale» n.414, 2001
Rau J., Schröder G., Thierse W., *Zitatenparade aus amtlichen Texten*, in *Zum deutschen Schuldkult*, «Staatsbriefe» n.6/2000 *
Rauch G. (von -), *Geschichte des bolschewistischen Russland*, Rheinische Verlag-Anstalt, 1955
Raufer X., *Come funziona la mafia albanese*, in *Gli Stati mafia*, «i quaderni speciali di Limes», supplemento al n.2/2000
Rauschning H., *Colloqui con Hitler*, Tre Editori, 1996
Rauti P., Sermonti R., *Storia del fascismo - vol. V*, Centro Editoriale Nazionale, 1977 *
Rauty R., *Homeless - Povertà e solitudini contemporanee*, costa & nolan, 1995
Ravage M.E., *A Real Case Against the Jews*, in *The Best of* Attack... (n.81, 1981) *
Ravage M.E., *A Real Case Against the Jews* e *Commissary to the Gentiles*, Faksimile-Versand, 1986 (1928) *
Raven G., *Spielberg's «Schindler's List»*, «JHR» n.3/1994
Raven G., *Flawed Documentary of Execution Expert - «Mr Death: The Rise and Fall of Fred A. Leuchter, Jr.»*, «JHR» n.5-6/1999
Raven G. (a cura di -), *Media Coverage of the Irving-Lipstadt Trial*, «JHR» n.1/2000
Raven G., *Reviews: «The Holocaust in American Life» by Peter Novick*, «JHR» n.1/2001
Ravenna R., *Tira un'aria di fine millennio*, «BCEM» n.5/1997
Ravitzky A., *Radicalismo religioso e messianismo politico*, in «Nuova Storia Contemporanea - Quaderni: Israele mezzo secolo», 1998 *
Raviv D., Melman Y., *Die Geschichte des Mossad*, Heyne, 1992
Raw C., *La grande truffa - Il caso Calvi-Banco Ambrosiano*, Mondadori, 1993
Raw C., Page B., Hodgson G., *Ma volete veramente essere ricchi? - La storia di Bernard Cornfeld*, Rizzoli, 1973
Rawicz S., *Tra noi e la libertà*, Corbaccio, 2000
Rawls J., *Hiroshima, non dovevamo*, Donzelli, 1995
Ray F.O., *The New Poverty Row - Independent Filmmakers Distributors*, McFarland, 1991
Read A., Fisher D., *L'abbraccio mortale - Hitler e Stalin e il patto Ribbentrop-Molotov 1939-1941*, Rizzoli, 1989
Rebatet L. (I), *Les tribus du cinéma et du théatre*, Nouvelles Editions Françaises, 1941 (anast.)
Rebatet L., Cousteau P.-A., *Dialogue de «vaincus» - Texte inédit présenté et annoté par Robert Belot*, Berg International, 1999
Rebello S., Allen R., *Reel Art - Great Posters from the Golden Age*, Abbeville Press, 1988
Rebibo J., *A Long Way from Gondar*, «Moment», agosto 1989
Reche O., *Kaiser Karls Gesetz zur politischen und religiösen Unterwerfung der Sachsen*, VfgF, 1998 (1935)
Reeber M., *L'Islam*, Editions Milan, 1999
Reed D. (I), *Gli ebrei visti da un giornalista inglese*, Mondadori, 1944
Reed D. (II), *Der grosse Plan der Anonymen*, Thomas Verlag, 1952
Reemtsma J.P., *Le colpe dei tedeschi e lo sterminio degli ebrei*, «Internazionale / Süddeutsche Zeitung» n.148, 1996
Rees L., *Die Nazis - Eine Warnung der Geschichte*, Diana Verlag, 1997 [*Nazisti - Un monito dalla storia*, Newton & Compton, 1998]
Reeve S., *Un giorno, in settembre - Monaco 1972, un massacro alle Olimpiadi*, Bompiani, 2002
Reggiani S., *Cinema chissà*, La Stampa, 1991
Reghini A., *Le parole sacre e di passo dei primi tre gradi ed il massimo mistero massonico*, Atanor, 1968 (1910?)
Rehwaldt H., *Die "kommende Religion" - Okkultwahn als Nachfolger des Christentums*, Verlag für ganzheitliche Forschung, 1999 (1937)
Reich C., *André Meyer - Il genio della finanza*, Sperling & Kupfer, 1988
Reich W., *Psicologia di massa del fascismo*, SugarCo, 1982
Reichenberger E.J., *Europa in Trümmern*, Stocker, 1985
Reichenberger E.J., *Sudetendeutsche Passion - Für Wahrheit und Gerechtigkeit*, Arndt, 1995
Reichsführer SS - SS Hauptamt (Der -), *Europa und der Bolschewismus*, anast. s.d. (1943 ?) *
Reichsführer SS - SS Hauptamt (Der -), *Amerikanismus, eine Weltgefahr*, anast. s.d. (1943) *
Reichsführer SS - SS Hauptamt (Der -), *Die geistigen Grundlagen der englischen Weltmachtspolitik*, anast. s.d. (1943?) *
Reichsführer SS - SS Hauptamt (Der -), *SS Handblätter für die weltanschaulische Erziehung der Truppe – 25 Themen für die Handblätter* (in particolare 2. *Die Gesetze des Lebens - Grundlage unserer nationalsozialistischen Weltanschauung*, 4. *Als Nationalsozialisten glauben wir an eine göttliche Weltordnung*, 12. *Europas Todfeind -Der Bolschewismus!*, 18. *Der Jude zerstört jede völkische Lebensordnung*, 19. *Die Freimaurerei - Instrument des Weltjuden-*

tums, 20. *Dieser Krieg ist ein weltanschaulischer Krieg*, 24. *Unser Ziel - ein starkes und einiges Europa*), s.d. (1943 ?) *
Reichsführer SS - SS Hauptamt (Der -), *Deine Zukunft*, anast. anni '90 ? (1943) *
Reichsführer SS - SS Hauptamt (Der -), *Der Weg der NSDAP*, Historische Faksimiles, 1994 (anast. s.d.)
Reichsleitung der NSDAP, *Du und Dein Volk*, Deutscher Volksverlag, 1939
Reichsministerium des Innern (a cura di -), *Reichsgesetzblatt - Teil I - Jahrgang 1941*, Reichsverlagsamt 1941
Reider F., *Histoire de la SS*, Editions de la pensée moderne, 1975
Reik T., *Pagan Rites in Judaism - From sex initiation, magic, moon-cult, tattooing, mutilation and other primitive rituals to family loyalty and solidarity*, Farrar, Straus and Company, 1964
Reimer M., Meyer L., Kubitzki V., *Kolonne - Die Deutsche Reichsbahn im Dienste der Sowjetunion*, transpress Verlag, 1998
Reinach Sabbadini P. (a cura di -), *La cultura ebraica*, Einaudi, 2000
Reinecker H., *Un Moloch da abbattere - Si arricchisce di un nuovo episodio russo la saga cinematografica degli Hitler da avanspettacolo*, «Orion» n.189, 2000
Reiner R., *«Smartest People»*, «JHR» n.5/1998
Reiner R.C., *Rasse, Vererbung und Charakter - Eine grundlegende Einführung in die europäische Rassenkunde, die Vererbungs- und Körperbautypenlehre, die Konstitutionslehre und die Rassenpflege*, Deutsches Verlagshaus Bong & Co., 1934
Reiner S., *E la terra sarà pura*, Longanesi, 1974
Reinhardt F., *Vom Wesen der Volksgemeinschaft* (7° quaderno del 1° gruppo: *Die weltanschaulichen Grundlagen*, nel I volume: *Die weltanschaulichen, politischen und staatsrechtlichen Grundlagen des nationalsozialistischen Staates*, dell'opera *Die Verwaltungs-Akademie - Ein Handbuch für den Beamten im nationalsozialistischen Staat*, curata dai segretari di Stato H.H. Lammers e Hans Pfundtner), Industrieverlag Spaeth & Linde, 1935
Reipert F. (a cura di-), *In acht Kriegswochen 197 mal gelogen! - Dokumente über Englands Nachrichtenpolitik im gegenwärtigen Kriege*, Zentralverlag der NSDAP, 1939
Reisegger G., *Reiseskizzen Russland 2000* (1 e 2), «Staatsbriefe», nn.11 e 12/2000
Reitlinger G., *La soluzione finale*, Mondadori, 1965
Remer O. (I), *Kriegshetze gegen Deutschland - Lüge und Wahrheit über die Ursachen beider Weltkriege*, Remer Verlag, 1989
Remotti F., *Contro l'identità*, Laterza, 1996
Renan E., *«Che cos'è una nazione?»*, Donzelli, 1993
Rennap I., *Anti-semitism and the Jewish question*, Lawrence & Wishart, 1943
Rennicke F., *Liederbuch - Alle meine Lieder von Anfang an. Texte mit Gitarrengriffen*, in prorio (Postfach 1145, D-71135 Ehningen), 1995
Research Institute on Peace and Post-War Problems, *The Position of the Jews in the Post-War World*, AJC, 1943
Research Institute on Peace and Post-War Problems, *Jewish Survival in the Democracy of the Future*, AJC, 1943
Resner L., *Eternal Stranger - The Plight of the Modern Jew from Baghdad to Casablanca*, Doubleday, 1951
Respinti M., *Camaleonti rossi sopravvivono ad Est*, «Pagine Libere» n.3/1997
Restelli M., *Sangue sulla pace nel nome di Jahweh*, «L'Europeo» n.9/1994
Reves E., *Anatomia della pace*, Edizioni U, 1946
Reynolds C.G., *America at War 1941-1945 - The Home Front*, Gallery Books, 1990
Reynolds D., *From Munich to Pearl Harbor - Roosevelt's America and the Origins of the Second World War*, Ivan R. Dee, 2001
Reynouard V. (I), *Die Wahrheit über Oradour - Was geschah am 10. Juni 1944 wirklich? Rekonstruktion und Forschungsbericht eines Franzosen*, Druffel, 1999 *
Reynouard V. (II), *L'expertise de Richard Krege - Le mythe de l'Holocauste est définitivement mort*, VHO, 2001
Reynouard V. (III), *On ne discute pas avec les négateurs*, «NV» n.28, 1993 *
Reynouard V. (IV), *Éditorial*, «NV» n.30, 1993
Reynouard V. (V), *Procès Touvier*, «NV» n.33, 1994 *
Reynouard V. (VI), *Les crimes «liberateurs» contre la paix*, in proprio, Saint-Gildas-des-Bois (F), 1995
Reynouard V. (VII), *Mémoire en défense à l'intention des juges de la Cour d'Appel de Caen*, in proprio, Saint-Gildas-des-Bois (F), 1996
Reynouard V. (VIII), *Mesdames, messieurs, serez-vous les complices de mon assassinat professionel? - Quintescence de l'exposé présenté le lundi 14 avril 1997 devant la Commission de discipline*, in proprio, Saint-Gildas-des-Bois (F), 1997
Reynouard V. (IX), *Auschwitz - Ces documents occultés parce qu'ils contredisent l'histoire officielle*, VHO, 1997
Reynouard V. (X), *Reponse a Tahar Ben Jelloun - A propos de son livre* Le racisme expliqué à ma fille, in pr., 1998
Reynouard V. (XI), *Les camps de concentration allemands 1941-1945 - Mythes propagés & réalités occulteés. Entretien*

exclusif avec V. Reynouard, VHO, s.d. (1999?) * #
Reynouard V. (XII) (a cura di -), *L'affaire Jörg Haider, ou Quand la Shoah est utilisée contre toute tentative de résurrection nationale - 52 ans après, les prédictions de M. Bardèche se réalisent* (tra gli argomenti, anche il TaShuVU di Rabbi Benjamin Blech), VHO, 2000
Reynouard V. (XIII) (a cura di -), *Un document occulté parce qu'il contredit l'histoire officielle: Le "Catalogue alphabétique des camps de concentration et de travaux forcés et de leurs commandos et sous-commandos ayant existé en Allemagne pendant la guerre 1940-45"*, VHO, 2000
Reynouard V. (XIV) (a cura di -), *Rudolf Höss a Nuremberg*, VHO, 2000
Reynouard V. (XV), *Le Travail obligatoire en Allemagne - Ce que l'on cache cinquante ans après...*, VHO, 2000
Reynouard V. (XVI) (a cura di -), *L'enfer de Big Brother dans lequel nous entrons*, VHO, 2000
Rheingold H., *La Realtà Virtuale*, Baskerville, 1993
Rho E., *Bloomberg va in rete a Milano*, «Panorama», 12 settembre 1996
Rhodes A., *Histoire mondiale de la propagande de 1933 à 1945*, Elsevier Sequoia, 1980
Rhodes R., *L'invenzione della bomba atomica*, Rizzoli, 1990
R.I., *Priebke, ora lo vuole la Germania*, «CdS», 25 agosto 1994
R.I., *«Non andate in Italia, boicottatela»*, «CdS», 3 agosto 1996
Riché P., *I Carolingi - Una famiglia che ha fatto l'Europa*, Sansoni, 1983
Richardson J.H., *Cosa c'è che non va a Hollywood?*, «Internazionale / The New Republic» n.94, 1995
Richter H., *Heimkehrer - Bildberichte von der Umsiedlung der Volksdeutschen aus Bessarabien, der Dobrudscha, dem Buchenlande und aus Litauen*, Zentralverlag der NSDAP, 1942
Richter K.C., *Die bespannten Truppen der Wehrmacht*, Motorbuch, 1997
Richter S., *Heimkehr der verlorenen Stämme nach Israel?*, «AJW» n.49, 1994
Richthofen B. (Freiherr von -), *Kriegsschuld 1939-1941 - Der Schuldanteil der anderen*, Arndt, 2001
Richthofen B. (Freiherr von -), Oheim R.R., *Deutschland und Polen: Mythos und Wirklichkeit- Geschichte einer 1000jährigen Nachbarschaft*, tre voll., Arndt, 1982 1984 e 1985
Riecke H., *Der Zionismus - Lösung der Judenfrage oder eine Weltgefahr?*, Theodor Fritsch Verlag, (1938?) *
Riegelmann H., *Die europäischen Dynastien in ihrem Verhältnis zur Freimaurerei*, VfgFuK, 1985 (1943)
Rieger J., *Wie man einen Anwalt fast zu Tode schlägt, ohne dafür zu büßen*, «NZ» n.3/1999
Ries J., Weber M., *The Fateful Year 1898: The United States Becomes an Imperial Power*, «JHR», n.4/1993
Ries K., Ring H., *The Legion Condor - A History of the Luftwaffe in the Spanish Civil War, 1936-1939*, Schiffer Military History, 1992
Riesman D., *La folla solitaria*, il Mulino, 1986
Rifilato G., *Video Guida 2000-2001 - Dizionario del cinema in home video* (X edizione), RAI-ERI, 2000
Rifkin J., *Entropia*, Mondadori, 1982 [ed. aggiornata: Baldini & Castoldi, 2000] *
Rifkin J., *Guerre del tempo*, Bompiani, 1989
Rifkin J., *La fine del lavoro - Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato*, Baldini & Castoldi, 1995
Rifkin J., *Ecocidio - Ascesa e caduta della cultura della carne*, Mondadori, 2001
Rifkind R.S., *The Fragmentation of America*, AJC, 1995
Rigg B.M., *Hitler's Jewish Soldiers - The Untold Story of Nazi Racial Laws and Men of Jewish Descent in the German Military*, UP of Kansas, 2002 [ed.it.: *I soldati ebrei di Hitler*, Newton & Compton, 2004]
Righetti D., *Meryl, ghiaccio e passione*, «io donna / CdS» n.5/1996
Righetti D., *La legge dei Fresco: mirare alto*, «CorrierEconomia» del CdS 2 febbraio 1998
Righini E., *Antisemitismo e semitismo nell'Italia politica moderna*, Sandron, 1901
Rigoni M.A., *«Una questione di fede puramente privata»*, «CdS», 29 luglio 1994
Rimbotti L.L. (I), *Il mito al potere - Le origini pagane del nazionalsocialismo*, Settimo Sigillo, 1992 ***
Rimland I. (I), *Revisionismus im Cyberspace*, «VffG» n.2/1997
Rimland I. (II), *Lebensraum!* (trilogia), Samisdat Publisher, 1998 #
Rinaldi G., *La Bibbia dei pagani*, due voll., EDB Edizioni Dehoniane Bologna, 1997
Ringgold G., Bodeen D., *The Complete Films of Cecil B. DeMille*, Citadel, 1969
Ringgold G., *Rita Hayworth*, Gremese, 1982
Ringler S.A., *Will soviet* olim *become reform Jews?*, «Moment», agosto 1991
Rinklin E., *Mama, was woillen diese Männer? - Kriegsende in Ostdeutschland*, FZ-Verlag, 1999
Riordan J., *Stone - The controversies, excesses, and exploits of a radical filmmaker*, Hyperion, 1995
Riotta G. (I), *Affari e delitti nella Brooklyn russa*, «CdS», 17 agosto 1993
Riotta G. (II), *Shoah business - Ebrei contro Spielberg*, «CdS», 15 maggio 1994
Riotta G. (III), *La destra americana con Bibbie clandestine*, «CdS», 27 maggio 1995
Riotta G. (IV), *Commedia triste e pericolosa*, «CdS», 18 novembre 1995

Riotta G. (V), *Verdetto ipocrita e parruccone*, «CdS», 3 agosto 1996
Riotta G. (VI), *Rushdie e la fiaba dei valori europei*, «CdS», 22 febbraio 1997
Rioux L., Backmann R., *L'explosion de Mai - 11 mai 1968. Histoire complète des "événements"*, Laffont, 1968
Risé C., *Psicanalisi della guerra - Individui, culture e nazioni in cerca d'identità*, red edizioni, 1997
Risé C., *Movimenti nell'ombra - Il maschile rimosso e il passaggio al bosco*, in Bonvecchio C., Risé C., *L'Ombra del potere - Il lato oscuro della società: elogio del "politicamente scorretto"*, Red, 1998
Riskin S., *Why are we so demanding of would-be converts when our own Jews hardly mantain such an exacting lifestyle themselves?*, «Moment», aprile 1995
Riskin S., *Of Memory, Miracle and Messiah*, «Moment», dicembre 1995
RISS / Revue Internationale des Sociétés Secrètes (1912-1939, completamente riedita in volumi tematici anastatici nel 2001) - 12, *Les origines des Sociétés Secrètes - Rapports entre Judaïsme et Maçonnerie*, Delacroix, 2001
RISS - 27, *L'Esperanto, langue maçonnique*, Delacroix, 2001
RISS - 28, *Le Rotary Club et la Maçonnerie*, Delacroix, 2001
RISS - 41, *L'imperialisme juif*, Delacroix, 2001
RISS - 42, *Les sources doctrinales de l'imperialisme juif*, Delacroix, 2001
RISS - 43, *La discipline de l'imperalisme juif*, Delacroix, 2001
RISS - 44, *L'imperialisme juif - Conclusion*, Delacroix, 2001
RISS - 51, *Les origines maçonniques de la Rèvolution*, Delacroix, 2001
RISS - 53, *Les emblemes maçonniques au cours de la révolution*, Delacroix, 2001
RISS - 62, *Les juifs et la révolution*, Delacroix, 2001
RISS - 71, *Les sociétés secretès derrière la Première Guerre mondiale*, Delacroix, 2001
RISS - 72, *La Guerre de 1914 et la Judéo-Maçonnerie*, Delacroix, 2001
RISS - 73, *La Maçonnerie et la Guerre*, Delacroix, 2001
RISS - 96, *La Maçonnerie et son rêve du Gouvernement Mondial*, Delacroix, 2001
RISS - 99, *Les Illuminès de Bavière*, Delacroix, 2001
RISS - 135, *Le crime rituel chez les Juifs*, Delacroix, 2001
RISS - 137, *L'orgueil juif*, Delacroix, 2001
RISS - 139, *Mussolini, l'Italie et la Maçonnerie*, Delacroix, 2001
RISS - 141, *La Judéo-Maçonnerie au Mexique*, Delacroix, 2001
RISS - 142, *L'Allemagne et la Judéo-Maçonnerie*, Delacroix, 2001
RISS - 143, *La Judéo-Maçonnerie et l'Espagne*, Delacroix, 2001
RISS - 148, *La conquête de la Russie par les juifs*, Delacroix, 2001
Rissmann M., *Hitlers Gott - Vorsehungsglaube und Sendungsbewusstsein des deutschen Diktators*, Pendo, 2001
Rittenhouse S., *«For Fear of the Jews»*, The Exhorters Inc., 1982
Ritter A., *Daten und Fakten zum Dritten Reich*, Grabert, 1985
Ritter M., *Sturm auf Europa - Asylanten und Armutsflüchtlinge*, Hase & Koehler, 1990
Ritter T., *USA - Der lächelnde Kannibalismus*, Bollinger, 1988
Rivello P.P., *Quale giustizia per le vittime dei crimini nazisti? - L'Eccidio della Benedicta e la strage del Turchino tra Storia e Diritto*, Giappichelli, 2002
Rivkin E., *The Shaping of Jewish History - A Radical New Interpretation*, Charles Scribner's Sons, 1971
Rizzo L., *Piccoli teledipendenti crescono male*, «Secolo d'Italia», 19 marzo 1993
Roback A.A., *Jewish Influence in Modern Tought*, The Jewish Forum Publishing, 1929 *
Robbiano G., *Alan Pakula*, La Nuova Italia, 1984
Robert M., *Da Edipo a Mosè - Freud e la coscienza ebraica*, Sansoni, 1981
Roberts A., Guelff R., *Documents on the Laws of War*, Oxford UP, 2001
Roberts J.L., *The Man Behind Rupert's Roll*, «Newsweek», 12 luglio 1999
Roberts T., *Il pazzo di Hebron*, «Sette» del CdS n.11/1994
Robertson J.M., *Pagan Christs*, Barnes & Noble, 1993 *
Robertson P., *The Guinness Book of Movie Facts and Feats*, Guinness, 1991
Robertson W., *The Dispossessed Majority* (IV edizione rivista), Howard Allen, 1996 * # (in Canada)
Robin R., *The Barbed Wire College - Reeducating German POWs in the United States During World War II*, Princeton UN, 1995
Robin Hood [Edoardo Longo], *Toghe e forchette - La Giustizia secondo l'Ordine Forense*, Littoria, 2000
Robinson D., *Chaplin - La vita e l'arte*, Marsilio, 1987
Robinson H.C., *Verdammter Antisemitismus*, Neue Visionen, 1995 #
Robinson N., *The United Nations and the World Jewish Congress*, Institute of Jewish Affairs - WJC, 1955
Rocca M., *La sconfitta dell'Europa*, Edizioni Librarie Italiane, 1960 ***
Roche M., *L'agenzia della globalizzazione* (la Reuters), «Internazionale / le Monde» n.184, 1997

Rocher G., *Introduzione alla sociologia generale*, SugarCo, 1988
Röcher R., *Die jüdische Schule im nationalsozialistischen Deutschland 1933-1942*, dipa, 1992
Rochlin H. e F., *Pioneer Jews - A New Life in the Far West*, Houghton Mifflin, 1984
Rockwell G.L., *White Power*, s.e., 1983
Rodelli G., *Vedi alla voce «mondialismo»*, «Pagine Libere» n.10/1995
Roderich-Stoltheim F. [Theodor Fritsch], *Das Rätsel des jüdischen Erfolges*, Hammer, 1928 *
Rodríguez P., *Verità e menzogne della Chiesa cattolica*, Editori Riuniti, 2000
Rogin M., *Blackface, White Noise - Jewish Immigrants in the Hollywood Melting Pot*, University of California Press, 1996
Röhl K.R., *Linke Lebenslügen - Eine überfällige Abrechnung*, Ullstein 1994
Röhl K.R., *Deutscher Narrenspiegel - Hypochonder und Schutzheilige*, Universitas, 1997
Röhl K.R., *Verbotene Trauer - Ende der deutschen Tabus*, Universitas, 2002 *
Röhler A., *Kritik des Massenmordes würdigt Religion herab?*, «Sleipnir» n.6/1996
Röhler A., *Sechs Monate Haft - Wofür?*, «Sleipnir» n.31/2000
Röhler A., relazione sulla perquisizione 9 agosto 2001, in **free.freespeech.org/sleipnir/Tyrannis.html**
Rohling A., *Talmud-Jude*, Deutschvölkischer Verlag, 1924
Rohling A., *Le Juif Talmudiste - Résumé succinct des croyances et des pratiques dangereuses de la juiverie*, Editions de la Phalange, s.d. (1941?) *
Roi Y. (a cura di -), *Jews and Jewish Life in Russia and the Soviet Union*, Frank Cass & Co., 1995
Roland J.G., *Jews in British India - Identity in a Colonial Era*, Oxford UP, 1989
Romana C.G., *Anche Presley era ebreo*, «il Giornale», 20 giugno 1995
Romani C., *Stato nazista e cinematografia*, Bulzoni, 1983
Romani C., *Troppo bravo, boicottatelo* (Oliviero Beha), «il Borghese» n.44/1998
Romani P., *Parigi, tempesta anti-Arafat*, «il Giornale», 13 febbraio 1992
Romano A., *Contadini in uniforme - L'Armata Rossa e la collettivizzazione delle campagne nell'URSS*, Olschki, 1999
Romano L., *Una lesbica vuole un figlio, ma da seme ebraico* (R. Nisson Shulman), «il Giornale», 2 gennaio 1994
Romano L., *Vede «Schindler's List», si toglie la vita*, «il Giornale», 30 luglio 1994
Romano S. (I), *I falsi Protocolli*, Corbaccio, 1992
Romano S. (II), *Lettera a un amico ebreo*, Longanesi, 1997
Romano S. (III), *Studioso? No, è un morbo* (David Irving), «La Stampa», 8 luglio 1992
Romano S. (IV), *«Britannia»: di complotto si muore*, «La Stampa», 14 maggio 1994
Romano Segre B., *Lavoratori stranieri, quanti legali e quanti clandestini*, «Shalom» n.5/1997
Romano Segre B., *Cultura, scienza e costume*, «Shalom» n.8/2000
Romero W. (a cura di -), *La Alemania de Hitler a traves de la prensa mundial*, Editorial Nueva Imagen, 1993 *
Romier L., *Qui sera le Maître - Europe ou Amerique?*, Hachette, 1927
Rompel F., *I Boeri e la Guerra Sud-Africana*, Hoepli, 1902
Romualdi A., *Gli Indoeuropei*, Edizioni di Ar, 1978
Romualdi A., *Nietzsche e la mitologia egualitaria*, Edizioni di Ar, 1981 *
Romualdi A., *Il fascismo come fenomeno storico europeo*, Settimo Sigillo, 1984 *
Ronchey A., *La previdenza del ragioniere - L'immigrato pagherà la nostra pensione?*, «CdS», 18 agosto 1999
Ronchey A., *La pretesa neutralità nella guerra infinita - L'Europa e le ragioni di ebrei e arabi*, «CdS», 3 luglio 2001
Rondeau J.-P., *Aspects véritables de la rébellion algérienne, suivi de Algérie médicale - Documents publiés à l'origine par le Cabinet du Ministre du Ministère de l'Algérie*, Dualpha, 2001 *
Rondolino G., *Storia del cinema*, UTET Libreria, 1991
Rondolino G., *Cinema e musica*, UTET Libreria, 1991
Ronza R., *Brigatisti e khmer rossi*, «il Giornale», 22 giugno 1997
Ronzoni E., *Dietro la democrazia*, «l'Uomo libero» n.20, 1985
Roos G., *Buchenwald*, Editions Médicis, 1945
Röpke W., *Il problema della Germania*, Rizzoli, 1946
Roques H., *The «Confessions» of Kurt Gerstein*, Institute for Historical Review, 1989
Roques H. (a cura di -), *Günter Deckert - Der nicht mit den Wölfen heulte, 1940-2000*, Germania, 2001
Roques H., Reynouard V., *Quand Alain Decaux raconte l'histoire du SS Kurt Gerstein*, Editions Vincent Reynouard, s.d. (1999?)
Rosaspina E., *Ultimo colpo al mito Mitterrand: «Parlava d'influenza nociva della lobby ebraica in Francia»*, «CdS», 27 agosto 1999
Rosaspina E., *La Svizzera teme il virus razzista*, «CdS», 26 ottobre 1999
Rosaspina E., *Misteri e silenzi nella «città dei naziskin»*, «CdS», 26 novembre 2000
Rosaspina E., *Joseph, delitto «senza colpevoli»*, «CdS», 28 novembre 2000

Rosati R., *Giuliano* [Amato] *l'anfibio*, «Panorama», 3 aprile 1997
Rose A., *Werwolf 1944-1945*, Motorbuch, 1980
Rose K.A., *Juden über Deutschland*, White Power Publications, 1978 (1933) *
Rose G., *Atene e Gerusalemme - Saggi su Ebraismo e Modernità*, ECIG, 1997
Roseghini G., *«Non scorderò mai quei bimbi bruciati vivi»* (Rosolo Ventura), «CdS», 26 gennaio 2002
Rosen G., *«Amistad» and the Abuse of History*, «Commentary», febbraio 1998
Rosen H., *Die Verschleppung der Deutschen aus Posen und Pommerellen im September 1939*, Westkreuz, 1990
Rosen S., *Jewish Identity and Identity Development*, AJC, 1995
Rosen Z., *Moses Hess und Karl Marx - Ein Beitrag zur Entstehung der Marxschen Theorie*, Christians, 1983
Rosenberg A. (a cura di -) (I), *Dolchstoß-Dokumente - Zeugnisse der Vorbereitung zur Revolte vom 9. November 1918*, Verlag Franz Eher Nachfolger, 1926 (anast.)
Rosenberg A. (II), *Der Weltverschwörerkongreß zu Basel - Um die Echtheit der zionistischen Protokolle*, Verlag Franz Eher Nachfolger, 1927 (anast.) *
Rosenberg A. (III), *Der Mythus des XX Jahrhunderts*, Hoheineichen, 1935
Rosenberg A. (IV), *Das Parteiprogramm - Wesen, Grundsätze und Ziele der NSDAP*, Zentralv. der NSDAP, 1942
Rosenberg A. (V), *Deutsche und europäische Geistesfreiheit*, Zentralverlag der NSDAP, 1944
Rosenberg A. (VI), *Letzte Aufzeichnungen - Nürnberg 1945/46*, Jomsburg, 1996
Rosenberg B., Silverstein H., *The Real Tinsel*, The Macmillan Company, 1970
Rosenberg J., *Jewish Experience on Film - An American Overview*, «American Jewish Year Book 1996», AJC, 1996
Rosenberg T., *Il mondo contro Milan Kovacevic*, «Internazionale / The NY Times Magazine» n.233, 1998
Rosenberg W., *Simon Wiesenthal*, Werner Symanek, 1992
Rosenfeld A.H., *The Americanization of the Holocaust*, «Commentary», giugno 1995
Rosenfeld J., *A Jewish Minority Speaks Up for Its Rights*, «JD», novembre 1981
Rosenfeld S.S., *La tortura di Israele*, «Internazionale / The Washington Post» n.158, 1996
Rosenfelt H.H., *This Ting of Giving - The Record of a Rare Enterprise of Mercy and Brotherhood* (sull'American Jewish Relief Committee), Plymouth Press, 1924
Rosenne S. (a cura di -), *6.000.000 Accusers - Israel's Case Against Eichmann*, The Jerusalem Post, 1961
Rosenstein N. (I), *The Unbroken Chain - Biographical Sketches and Genealogy of Illustrious Jewish Families from the 15th-20th Century*, due voll., CIS Publishers, 1990 *
Rosensweig B., *The Origins of Ashkenazic Jewry*, «JD», ottobre 1975
Rosenthal A.M., Gelb A., *One More Victim* (Daniel Burros), The New American Library, 1967
Rosenthal G.S., Homolka W., *Das Judentum hat viele Gesichter - Die religiösen Strömungen der Gegenwart*, Gütersloher Verlagshaus, 2000
Rositzke H., *KGB, gli occhi della Russia*, Longanesi, 1983
Roskies D.G., *Yiddish on Screen*, «Commentary», aprile 1992
Rosman M.J., *The Lords' Jews - Magnate-Jewish Relations in the Polish-Lithuanian Commonwealth during the Eighteenth Century*, Harvard UP, 1990
Ross C., *Die «Westliche Hemisphäre», Programm und Phantom des amerikanischen Imperialismus*, Brockhaus, 1942
Ross L., *Film - Eine Geschichte aus Hollywood*, Herbig, 1954
Ross N., *La mort du dernier tsar - La fin d'un mystère?*, L'Age d'Homme, 2001
Rossanda R., *La verità storica*, «il manifesto», 3 marzo 1995 [il testo integrale dell'appello per la libertà di stampa e di ricerca storica sottoscritto dagli 11/21 studiosi si trova anche in «La lente di Marx», giugno 1995]
Rossberg A., *Freiumaurerei und Politik im Zeitalter der französischen Revolution*, Archiv-Edition,1998 (1942)
Rossella C., *Forza America - La lotta dell'umanità contro il terrorismo sarà lunga e difficile. È questa l'ora di non avere dubbi*, numero speciale «Tra guerra e terrore», supplemento a *Panorama* n.41/2001, 11 ottobre 2001
Rossi F., Cappellini S., *Il film horror*, Vallardi, 1999
Rossi G., Lombrassa F., *In nome della «Loggia» - Le prove di come la massoneria segreta ha tentato di impadronirsi dello Stato italiano. I retroscena della P2*, Casa Editrice Roberto Napoleone, 1981
Rossi L., *Robert Benton*, «Movie» n.16, 1992
Rosso L., *Il «caso» Priebke: un'offesa alla memoria*, EDI.DE.GI, 1996
Rost van Tonningen-Heubel F.S., *Auf der Suche nach meinen Ehering - Ein Stück europäischer Zeitgeschichte im Holland der Jahre 1900-1990*, Remer Heipke, 1993 *
Rosten C., *Das ABC des Nationalsozialismus*, Commissionsverlag Schmidt, 1933
Rosten L., *Oy oy oy! - Umorismo e sapienza nel mondo perduto dello yiddish*, Mondadori, 1999
Rota O., *Emigrazione: quando noi eravamo loro*, «il Carabiniere» n.12/2000
Roth C., *The Jews in the Renaissance*, The Jewish Publication Society of America, 1959
Roth C., *Storia dei marrani - L'odissea degli «ebrei invisibili» dall'Inquisizione ai nostri giorni*, Serra e Riva, 1991
Roth G., *I socialdemocratici nella Germania imperiale*, il Mulino, 1971

Roth H., *Pourquoi nous ment-on?*, Refo Druck + Verlag Witten, 1973
Roth H., della serie *Auf der Suche nach der Wahrheit*, i quattro volumi: *Was hätten wir Väter wissen müssen?* parti I e II, *Was geschah nach 1945?* parte I e *Verrat, Sabotage, Widerstand*, in proprio, Odenhausen/Lumda (D), 1973, 1970, s.d. e 1978
Roth J. [Joseph], *Viaggio in Russia*, Adelphi, 1984
Roth J. [Joseph], *Ebrei erranti*, Adelphi, 1985
Roth J. [Joseph], *Il peso falso*, Adelphi, 1990
Roth J. [Joseph], *La quarta Italia*, Mobydyck, 1995
Roth J. [Jürgen] (I), *Die Russen Mafia - Das gefährlichste Verbrechersyndikat der Welt*, Rasch / Röhring, 1996 *
Roth J. [Jürgen] (II), *Der Oligarch - Vadim Rabinovich bricht das Schweigen*, Europa Verlag, 2001
Roth P., *Lamento di Portnoy*, Leonardo, 1991
Roth S., *Jews Must Live*, s.e., 1964 (1934)
Rothe C., *Weltkrieg gegen deutsche Wirtschaft*, Hanseatische Verlagsanstalt, 1932
Rothe W.D. (I), *Die Endlösung der Judenfrage - Band 1: Zeugen*, E. Bierbaum, 1974
Rothe W.D. (II), *Wiesenthal und der Moralkrieg*, Volksbewegung gegen antideutsche Greuellügen, 1979
Rothenhäusler P., Sonderegger H.-U., *Erinnerung an den Roten Holocaust - Der Jahrhundertverrat der Intellektuellen*, Rothenhäusler Verlag, 2000
Rothfels H., *L'opposizione tedesca al nazismo*, Cappelli, 1963
Rothkopf D. (I), *Un mondo orwelliano* e *Verso una cultura globale*, «Americana», nn.9 e 10, 1997 *
Rothkranz J. (I), *Die kommende «Diktatur der Humanität»*, due voll., Pro Fide Catholica / Anton A. Schmid Verlag, 1991 e 1992
Rothkranz J. (II), *Der Vertrag von Maastricht - Endlösung für Europa*, due voll., Pro Fide Catholica / Anton A. Schmid Verlag, 1993 *
Rothkranz J. (III), *Freimaurersignale in der Presse - Wie man sie erkennt und was sie bedeuten*, Pro Fide Catholica / Anton A. Schmid Verlag, 2001
Rothman S., Lichter S.R., *Roots of Radicalism - Jews, Christian, and the Left*, Transaction Publishers, 1996
Rothschild G. (de-), *Buon viso alla fortuna*, De Agostini, 1984
Rothschild M., *L'altra diaspora - Intervista con Edward Said*, «Americana» n.4, 1997
Rothschild J., *Etnopolitica - Il fattore etnico nella politica internazionale*, SugarCo, 1984
Rottenberg D., *Finding Our Fathers - A Guidebook To Jewish Genealogy*, Random House, 1977
Rouart M.-F., *Le crime rituel ou Le sang de l'autre*, Berg International, 1997
Rougier L., *La sovversione cristiana e la reazione pagana sotto l'Impero romano*, Libreria Romana / I libri del Graal, 1996 *
Rouleau E., *L'Iraq nella morsa dell'embargo*, «Internazionale / Foreign Affairs», n.75, 1995
Rovighi A. *I militari di origine ebraica nel primo secolo di vita dello Stato italiano*, SME Ufficio Storico, 1999
Rovighi A., Stefani F., *La partecipazione italiana alla Guerra Civile Spagnola (1936-1939)*, due voll., SME Ufficio Storico, 1992 e 1993
Roy A. (I), *Guerra è pace*, Guanda, 202
Roy A. (II), *Per il bene comune*, «Internazionale / Frontline» n.306, 1999
Roy R., *Gesù guerrigliero dell'indipendenza*, Mursia, 1979
Royal Institute of International Affairs, *Il problema tedesco* (stilato nel maggio 1943), Cambridge UP, 1945
r.pe., *Avremo più neri dell'America*, «il Giornale», 24 gennaio 1997
R.R., *La delusione di Tullia Zevi: quei magistrati non hanno preparazione storica e umana adeguata* (Il caso Priebke), «CdS», 11 febbraio 1997
Rubenberg C. , *Israel and the American National Interest*, University of Illinois, 1986 *
Rubenstein R.E., *Comrade Valentine - The True Story of Azef the Spy, the Most Dangerous Man in Russia at the Time of the Last Czars*, Harcourt Brace and Company, 1994
Rubenstein R.L., *The Religious Imagination - A Study in Psychoanalysis and Jewish Teology*, Bobbs Merrill, 1968
Rubin E., *140 Jewish Marshalls, Generals and Admirals*, De Vero Books, 1952
Rubin J., *Fascino del fascismo rosa, ovvero i sette peccati capitali della pubblicità*, Malatempora, 2001
Rubinstein D., *La Grande Gerusalemme*, «Internazionale / Ha'aretz» n.238, 1998
Rubinstein H., *Australia*, «American Jewish Year Book 1995», AJC, 1995
Rubinstein W.D., *La sinistra, la destra e gli ebrei*, il Mulino, 1986
Rubio J., *La emigracion de la Guerra Civil de 1936-1939*, tre voll., Libreria Editorial San Martin, 1977
Ruby W., *Who's Winning? - Reform vs. Conservative*, «Moment», aprile 1996
Rudolf G. (I), *Combien de Juifs ont effectivement disparus? Etude comparative entre W. Benz et W.N. Sanning*, VHO, 1997 * [anche: *Statistiques sur les victimes de l'Holocauste – Comparaison entre W. Benz et W.N. Sanning,* «Études Révisionnistes» n.6, 2008]

Rudolf G. (II), *Statistisches über die Holocaust-Opfer - W. Benz und W. Sanning im Vergleich*, «DGG» n.4/1993
Rudolf G. (III), *Die Freiheit der Wissenschaft als Grund- und Menschenrecht*, «Staatsbriefe» n.11/1994
Rudolf G. (IV), *Leuchter-Gegengutachten: ein wissenschaftlicher Betrug?*, «DGG» n.1/1995
Rudolf G. (V), *«Non esiste per nessuno...»* (conferenza dell'8 ottobre 1994), «CdC» n.373, 1995
Rudolf G. (VI), *Meine dritte Hausdurchsuchung*, «Sleipnir» n.3, 1995 #
Rudolf G. (VII), *Semitischer Revisionismus*, «Staatsbriefe» n.11, 1995
Rudolf G. (VIII), *Zur Legalität von Geiselerschießungen im Kriege*, «VffG» n.1/1997
Rudolf G. (IX), *Gutachter- und Urteilsschelte - Anmerkungen zu Prof. van Pelts Gerichtsgutachten und Justice Grays Urteilsbegründung*, «VffG» n.1/2000
Rudolf G. (X), *Deutschland, ein Sommer-Alptraum - Über die Entwicklung der Menschenrechte in meinem Vaterland*, «VffG» n.2/2000
Rudolf G. (XI), *Jagd auf Germar Rudolf*, «VffG» n.3-4/2000, 1/2001, 2/2001 e 1/2002
Rudolf G. (XII), *Revisionismus und Zionismus - Eine gescheiterte revisionistische Konferenz in Beirut und ihre Auswirkungen* e *Bucherschau: «Die Strafbarkeit des Auschwitz-Leugnens» - Juristische Dissertation: sachlicher Holocaust-Revisionismus ist nicht strafbar*, «VffG» n.1/2001
Rudolf G. (XIII), *A Brief History of Forensic Examinations of Auschwitz*, «JHR» n.2/2001
Rudolf G. (XIV), Kammerer R., Solms A., *Das Rudolf Gutachten*, Cromwell Press, 1993 [edizione francese: *Le Rapport Rudolf*, VHO, 1996; nuova edizione: Rudolf G., *Das Rudolf Gutachten - Gutachten über die «Gaskammern» von Auschwitz*, Castle Hill, 1999, rielaborata e ampliata nella II ed. *Das Rudolf Gutachten - Gutachten über chemische und technische Aspekte der "Gaskammern" von Auschwitz*, Castle Hill, 2001] ** #
Rudolph T., *Als politischer Gefangener in Osnabrück*, «Sleipnir» n.6/1996
Rudorf R., *Die vierte Gewalt - Das linke Medienkartell*, Ullstein, 1994
Rudy Z., *Die Juden in der Sowjetunion*, Europa Verlag, 1966
Rüggeberg D., *Geheimpolitik - Der Fahrplan zur Weltherrschaft*, Rüggeberg, 1990 *
Ruggeri A., *E adesso il ghetto è diventato bianco* (Sudafrica), «il Borghese» n.48/1998
Ruggeri R., *La catastrofe demografica - I limiti della civiltà*, Editrice Nuovi Autori, 1992
Rühl H., *Die Last der Geschichte - Besuch des Bundespräsidenten Herzog in Warschau*, «Der Freiwillige» n.9/1994
Rühl H., *Der mysteriöse Mordanschlag auf die Internierten der Lager Nürnberg-Langwasser und Auerbach im Jahre 1946*, «Der Freiwillige» n.8/1995
Rühle G., *Das Dritte Reich - Dokumentarische Darstellung des Aufbaues der Nation. Das erste Jahr 1933*, Hummelverlag, 1934
Rulli S., De Bernardinis F., *Roman Polanski*, L'Unità / Il Castoro, 1995
Rullmann H.P., *Der Fall Demjanjuk*, Helmut Wild, 1987
Rullmann H.P., *Victim of the Holocaust*, UNCHAIN, 1987
Rumpf E., *Wiedergutmachung*, Deutsche Verlagsgesellschaft, 1992
Runes D.D. (a cura di -), *The Hebrew Impact on Western Civilization*, 1951
Runsteen E., *Schutzlos in Schweden - Schicksale deutscher Soldaten 1945-46*, Ruth Gerig, 1995
Ruppin A. (I), *Die Juden der Gegenwart - Eine sozialwissenschaftliche Studie*, Jüdischer Verlag, 1911
Ruppin A. (II), *The Jews in the Modern World*, Macmillan & Co., 1934
Rürup R., *Topografia del Terrore - Gestapo, SS e Reichssicherheitshauptamt*, Arenhövel, 1994
Rusconi G.E., *Germania: un passato che non passa*, Einaudi, 1987
Rusconi G.E., *Se cessiamo di essere una nazione*, il Mulino, 1993
Russell C.E., *Haym Salomon and the Revolution*, Cosmopolitan Book Corporation, 1930
Russel D.S., *L'apocalittica giudaica (200 a.C. - 100 d.C.)*, Paideia, 1991
Ruttke F., *Die Verteidigung der Rasse durch das Recht*, Junker und Dünnhaupt, 1939
Ryan M., Kellner D., *Camera Politica - The Politics and Ideology of Contemporary Hollywood Film*, Indiana University Press, 1988
Ryback T.W., *Les preuves du mal: Auschwitz*, «Revue d'Histoire Non Conformiste» n.3, 1994
Rygier M., *La Franc-Maçonnerie Italienne devant la guerre et devant le fascisme*, Forni, 1990 (1929)
Sabelli Fioretti C., *Io sono di sinistra, Scalfari no* (Paolo Guzzanti), «Sette» del CdS n.31-32/2000
Sabelli Fioretti C., *Industriale, di sinistra ma mai voltagabbana* (Franco Debenedetti), «Sette» del CdS n.14/2001
Sabelli Fioretti C., *Quando mio marito mi dice "ubbidisci!", io mi faccio una risata* (Anselma Dell'Olio), «Sette» del CdS n.27/2001
Sabelli Fioretti C., *A volte cambio casacca, ma sempre dalla parte dei perdenti* (Fiorella Kostoris), «Sette» del CdS n.45/2001
Sabouret A., *MM Lazard Frères et Cie. - Una saga de la fortune*, Olivier Orban, 1987
Sabrow M., *Die verdrängte Verschwörung - Der Rathenau-Mord und die deutsche Gegenrevolution*, Fischer Taschenbuch Verlag, 1999

Sacchetti A., *Scienza e coscienza - L'armonia del vivente*, Arianna, 2002 *
Sacchetti A. e L., *La democrazia degli erranti e la coerenza eco-biologica*, Guaraldi, 1996 *
Sacchetti L., *Immigrazione, società aperta e crisi dei diritti umani*, «DL» n.240, 2000 *
Sacchi M.S., *Siamo tutti nipotini di Bernie*, «Panorama», 24 marzo 1995
Sacchi P., *Un po' dimagrito, ma sono ancora qua* (Giorgio La Malfa), «Panorama», 19 aprile 2001
Sacco G., *L'invasione scalza - Movimenti migratori e sicurezza nazionale*, FrancoAngeli, 1996
Sacerdoti A., *Ebrei italiani - Chi sono, quanti sono, come vivono*, Marsilio, 1997
Sacerdoti A., *Il rosso, il verde e gli ebrei*, «Shalom» n.5/1993
Sacerdoti A., *Nel 1996 in Italia gli intervistatori di Spielberg*, «Shalom» n.5/1995
Sacerdoti A., *Nasce il terzo polo dell'ebraismo - A Nizza la prima assemblea europea*, «BCEM» n.7-8/1999
Sacerdoti C., *Concerto tragico su rotaie di treno*, «Shalom» n.9/1995
Sacerdoti G., *Guida alla Costituzione degli Stati Uniti d'America*, Sansoni, 1991
Sachar H.M., *Diaspora - An Inquiry into the Contemporary Jewish World*, Perennial Library, 1986
Sachot M., *La predicazione del Cristo - Genesi di una religione*, Einaudi, 1999
Sachs-Rathaus M., *Israele perplesso: troppi ebrei in arrivo dall'URSS*, «il Giornale», 14 gennaio 1990
Sack J., *An Eye for an Eye - The Untold Story of Jewish Revenge Against Germans in 1945*, Basic Books, 1993 (edizione italiana: *Occhio per occhio*, Baldini & Castoldi, 1995)
Sacks J., *Tradition in an Untraditional Age - Essays on Modern Jewish Thought*, Vallentine, Mitchell, 1990
Sadoul G., *Storia generale del cinema (1832-1909)*, Einaudi, 1965
Sadoul G., *Dizionario dei film*, Sansoni, 1990
Sadoul G., *Storia del cinema mondiale*, Feltrinelli, 1977
Sadoul G., *Manuale del cinema*, Einaudi, 1987
Sadowsky S., *Wedded to Crime - My Life in the Jewish Mafia*, G.P. Putnam's Sons, 1992
Safarevic I. (I), *Il socialismo come fenomeno storico mondiale*, la Casa di Matriona, 1980 (nuova edizione: effedieffe, 1999) **
Safarevic I. (II), *La setta mondialista contro la Russia*, All'insegna del Veltro, 1991 [versione tedesca: Schafarewitsch I., *Russophobie - Das Kleine Volk und die Russen*, Verlag der Freunde, 1995]
Safran A., *Israël dans le temps et dans l'espace - Thèmes fondamentaux de la spiritualité juive*, Payot, 1980
Safran N., *America's Israel Connection*, «JD», maggio 1978
Safranski R., *Heidegger e il suo tempo - Una biografia filosofica*, Longanesi, 1996
Safrian H., *Die Eichmann-Männer*, Europa Verlag, 1993
Said E.W., *La questione palestinese*, Gamberetti, 1995 *
Said E.W., *Palestina - Per una vera pace*, «Internazionale / le Monde Diplomatique» n.5, 1993
Said E.W., *Palestina - La nostra sfida*, «Internazionale / El Pais» n.12, 1994
Said E.W., *Caro Arafat, non sperare nell'aiuto di Clinton*, «Internazionale / Al Ahram Weekly» n.71, 1995
Said E.W., *Lo spettro del terrore islamico*, «Internazionale / Al Ahram Weekly» n.127, 1996
Said E.W., *La guerra delle mappe - Qual è la vera posta in gioco del conflitto in Medio Oriente? La risposta è nelle carte geografiche*, «Internazionale / London Review of Books» n.370, 2001 *
Saint George G., *Les massacres de Babyi-Yar*, Èditions France-Empire, 1969
Saint-Geours J., *Viva la società dei consumi?*, Armando, 1974
Saint Martin L., *Le Golgotha de Bruxelles*, «Le Figaro», 18 ottobre 1993
Saint-Paulien [Maurice-Yvan Sicard], *Histoire de la Collaboration*, L'Esprit Nouveau, 1964 (anast.)
Saint-Paulien [Maurice-Yvan Sicard], *Adolf Hitler: memorie d'oltretomba*, Edizioni del Borghese, 1970 **
Saks S., *Funny Business - The Craft of Comedy Writing*, Lone Eagle, 1991
Sakson A., *La pulizia etnica è una vecchia storia*, «Internazionale / Wprost» n.51, 1994
Saladin [William Stewart Ross], *Jehova's gesammelte Werke - Eine kritische Untersuchung des jüdisch-christlichen Religionsgebäudes auf Grund der Bibelforschung* (II ed.), Schaumburg, s.d., (anast.)
Salamander R. (a cura di -), *The Jewish World of Yesterday 1860-1938*, Rizzoli New York, 1990 [*Die jüdische Welt von gestern - Text- und Bild-Zeugnisse aus Mitteleuropa 1860-1938*, dtv, 1999]]
Salamov V., *Nel lager non ci sono colpevoli - Gli ultimi racconti della Kolyma*, Theoria, 1992
Salamov V., *I racconti di Kolyma*, Einaudi, 1999
Salbstein M.C.N., *The Emancipation of the Jews in Britain*, Associated University Press, 1982
Saldenhofen (Freiherr von -), *Ausgewählte über das «Auserwählte Volk»*, Etlinger'sche Verlagshandlung, 1892
Sale-Harrison L., *The Remarkable Jew - His Wonderful Future. God's Great Timepiece* (6ª ed.), L. Sale-Harrison / Care of Evangelical Press, 1928
Sale-Harrison L., *The Remarkable Jew - His Wonderful Future* (12ª ed.), Loizeaux Brothers, circa 1940
Saletta C. (I), *Per il revisionismo storico contro Vidal-Naquet*, Graphos, 1993
Saletta C. (II), *Elementi sommari sul revisionismo storico in Francia*, in *Revisionismo e revisionismi*, Graphos, 1996 *

Saletta C. (III), *La repressione legale del revisionismo olocaustico e l'emergere di una questione ebraica* (estratto da *Il caso Faurisson e il revisionismo olocaustico*), Graphos, 1997 *
Saletta C. (IV) (a cura di -, e saggio introduttivo), *Il caso Faurisson e il revisionismo olocaustico - Testi di Noam Chomsky, Robert Faurisson, Serge Thion*, Graphos, 1997 *
Saletta C. (V), *Premessa*: Butz A.R., *Contesto storico...*, Graphos, 1999 *
Saletti C. (a cura di -), *La voce dei sommersi - Manoscritti ritrovati di membri del Sonderkommando di Auschwitz*, Marsilio, 1999
Salinger P., Laurent E., *Guerra del Golfo - Il dossier segreto*, Mursia, 1991 *
Salisbury H., *La neige et la nuit - La révolution en marche. Russie 1887-1916*, Pierre Belfond, 1980
Sallenave D., *I cittadini fantasma - In Israele centinaia di villaggi arabi sono semiclandestini*, «Internazionale / le Monde» n.268, 1999 *
Salles A., *Liberi di informare*, «Internazionale / le Monde» n.233, 1998
Salm K., *Der Justizskandal im Fall Thomas-Dehler-Stiftung*, «Staatsbriefe» n.2, 3-4 e 6/1995 #
Salm K., Schüsslburner J., Lober J., *Der Rechtsverfall*, «Staatsbriefe/Consiliarien» n.1, 1995
Salom P., *Lapidi ebraiche come pavimento: sono ancora là*, «Shalom» n.4/1994
Salom P., *Suo nonno, Joseph Goebbels, era un nazista crudele: lei ora è diventata ebrea e ha sposato un israeliano*, «Oggi» n.46/1996
Salomon E. (von -), *Io resto prussiano*, Longanesi, 1954 *
Salomon E. (von -) (a cura di -), *Das Buch vom deutschen Freikorpskämpfer*, Archiv-Edition, 2001 (1938)
Salten F., *Josefine Mutzenbacher, ovvero La storia di una prostituta viennese da lei stessa narrata*, ES, 1999 (romanzo)
Salvadori R.G. (I), *1799, gli ebrei italiani nella bufera antigiacobina*, Giuntina, 1999
Salvi S., *La mezzaluna con la stella rossa - Storia dell'Islam sovietico*, Marietti, 1993
Sampson A., *I signori del denaro*, SugarCo, 1984
Samuel M. [Maurice], *You Gentiles*, The Truth At Last, 1994 (1924)
Samuel M. [Maurice], *The Professor and the Fossil - Some observations on Arnold J. Toynbee's* A Study of History, Knopf, 1956
San Giovanni Crisostomo, *Omelie contro gli ebrei*, Centro Librario Sodalitium, 1997
Sanbar E., *Palestine 1948 - L'expulsion*, Les livres de la Revue d'études palestiniennes, 1984
Sander H.-D., *Von der Dummheit der Juden und der Deutschen*, «Staatsbriefe» n.11/1993
Sander H.-D., *Die Charaktermasken des totalitären Liberalismus*, «Staatsbriefe» n.8/1996
Sander H.-D., *Der neueste Anschlag auf die deutsche Pressefreiheit*, «Staatsbriefe» n.4/1997
Sander H.-D., *Edzard Schmidt-Jortzig kann seine Hände nicht in Unschuld waschen*, «Staatsbriefe» n.4/1998
Sander H.-D., *Seit Sebnitz weiss Jedermann, wer in Deutschland zündelt*, «Staatsbriefe» n.12/2000
Sanders A., *¡Arriba España!* e *170 ans de complots maçonniques au Mexique*, Godefroy de Bouillon, 1997
Sanders R., *The Downtown Jews*, Dover, 1987
Sandrow N., *Vagabond Stars - A World History of Yiddish Theater*, Limelight, 1986
Sanfilippo M., *Il Medioevo secondo Walt Disney*, Castelvecchi, 1993
Sanger D.E., *Una deregulation al servizio degli Stati Uniti*, «Internazionale / The New York Times» n.171, 1997
Sangiorgi G.M., *L'Ungheria dalla repubblica di Karoly alla reggenza di Horty*, Zanichelli, 1927
Sanning [Niederreiter] W.N., *The Dissolution of Eastern European Jewry*, IHR, 1983 [edizione tedesca: *Die Auflösung des osteuropäischen Judentums*, Grabert, 1983] **
Santevecchi G., *Undici giudici su una cassa da morto* (De Felice su Norimberga), «Sette» del CdS n.44-45/1995
Santinon R., *I Fasci Italiani all'estero*, Settimo Sigillo, 1991
Santoni A., *Storia generale della guerra in Asia e nel Pacifico (1937-1945)*, tre voll., STEM Mucchi, 1979
Santoro G. (I), *Il mito del «libero» mercato*, Società Editrice Barbarossa, 1997 *
Santoro G. (II), *Dominio globale - Liberoscambismo e globalizzazione*, Società Editrice Barbarossa, 1998 *
Santoro G. (III), *Banchieri e camerieri - Sovranità monetaria e sovranità politica*, Società Ed.Barbarossa, 1999 *
Sanvitale P., *Michael Ovitz - Il Re Mida di Hollywood*, «Class» n.11/1993
Sanzini S., *Dietro il meticciato, il «Grande fratello»*, «Ex Novo» n.1/1998 *
Sapir J., *Il caos russo - Disordine economico, conflitti politici, decomposizione militare*, Asterios, 1997
Sarfatti M., *Gli ebrei negli anni del fascismo: vicende, identità, persecuzione*, in *Storia d'Italia - Annali 11: Gli ebrei in Italia, tomo II: Dall'emancipazione a oggi* (a cura di Corrado Vivanti), Einaudi, 1997
Sarfatti M., *Gli ebrei nell'Italia fascista - Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, 2000
Sarfatti M., *Gli ebrei nella resistenza*, «BCEM» n.4/1995
Sarfatti M., *Gli ebrei dalla separazione alla finale deportazione*, «BCEM» n.10/1998
Sargant W., *Die Seelenwäscher*, VfgFuK, 1991 (1957)
Sarin O., Dvoretsky L., *Alien Wars - The Soviet Union's Aggressions Against the World, 1919 to 1989*, Presidio, 1996
Sarna J.D., *The American Jewish Experience*, Holmes & Meier, 1986

Sarno A., *Stephen King, nel nome del Male*, «liberal» n.36, 1998
Sartori C., *La grande sorella - Il mondo cambiato dalla televisione*, Mondadori, 1989
Sartori G., *Homo videns - Televisione e post-pensiero*, Laterza, 1997
Sartori G., *Pluralismo, multiculturalismo e estranei - Saggio sulla società multietnica*, Rizzoli, 2000
Sartori G., *Gli immigrati? Necessari, anzi no - Extracomunitari e lavoro, quante tesi assurde*, «CdS», 23 luglio 2000
Sartori G., *I problemini delle migrazioni - L'allarme clandestini e l'equivoco del razzismo*, «CdS», 15 agosto 2000
Sartre J.-P., *Ebrei*, Edizioni di Comunità, 1948 [*Anti-Semite and Jew*, Schocken Books, 1965] (nuova ed. *L'antisemitismo - Riflessioni sulla questione ebraica*, Mondadori, 1990)
Sattler G.O.E., *Leidensweg deutscher Frauen 1944-1949*, Arndt, 1996
Sauer G., Horn A., *Sternstunden des deutschen Films*, DSZ, 2001
Saul J.R., *I bastardi di Voltaire - La dittatura della Ragione in Occidente*, Bompiani, 1994
Saulnier C., Perrot C., *Storia d'Israele*, *vol - III*, Borla, 1988
Sausset E., *Editorial*, «Le Flambeau» n.13, 1995
Saviane S., *Fintotonto ma non troppo*, «il Giornale», 9 maggio 1992
Savona P., *Il terzo capitalismo e la società aperta*, Longanesi, 1993
Sawall E., *Der Globalismus und die Zukunft der Nationalstaatlichkeit*, «DGG» n.1/2001
Sayce A.H., Peterson R., *Race in Ancient Egypt and the Old Testament*, Scott-Townsend Publishers, 1993
Sayers M., Kahn A.E., *The Plot Against the Peace, - A Warning to the Nation!*, Dial Press, 1945
Scabello S., *Jerzy Urban: il porno venuto dal rosso*, «CdS», 27 maggio 1996
Scabello S., *La Lituania scava nelle celle dell'orrore - Riemergono gli scheletri: i dubbi sulle vittime dello stalinismo lacerano Vilnius*, «CdS», 16 marzo 1998
Scabello S., *Da nemico di Walesa a porno-miliardario* (Jerzy Urban), «CdS», 19 marzo 2001
Scaglione F., *Quanti «russi» in Israele*, «Famiglia Cristiana» n.32/1995
Scalettari L., *Genova - Polvere bianca o lavoro nero*, «Famiglia Cristiana» n.35/1993
Scalfari E., *La melassa revisionista*, «la Repubblica», 3 agosto 1996
Scalia J.M., *U 234 - In geheimer Mission nach Japan*, Motorbuch, 2002
Scalzo F., *Il caso Matteotti - Radiografia di un falso storico*, Settimo Sigillo, 1996 *
Scarfoglio C. (I), *Dio stramaledica gli inglesi!*, Società Editrice Barbarossa, 1999 (ed.orig. col titolo *L'Inghilterra e il Continente*, Mondadori, 1937) **
Scarfoglio C. (II), *Nella Russia di Stalin - Russian Tour*, Vallecchi, 1941
Scarfoglio C. (III), *Davanti a questa guerra - Le vere cause del conflitto mondiale*, Società Editrice Barbarossa, 2003 (ed.orig. col titolo *Davanti a questa guerra*, Mondadori, 1942) *
Scaroni U., *La verità sulla Guerra di Spagna*, «Storia del XX secolo» n.21, 1997
Scarpelli G., *Il Dio solo - Le misteriose origini del monoteismo*, Mondadori, 1997
Schaake E., Bäurle R., *Hitlers Frauen*, List, 2000
Schack I.-L., *Die jiddische Sprache. Das jiddische Sprichwort*, Albus im VMA-Verlag, 1998
Schaefer H.O., *Grundzüge der nationalsozialistischen Weltanschauung*, Im Propyläen-Verlag P.H., 1936 (anast.)
Schäfer E.P., *Prima dell'apocalisse - Gli ultimi tredici giorni di pace (22 agosto - 3settembre 1939)*, Mursia, 1967
Schäfer P., *Giudeofobia - L'antisemitismo nel mondo antico*, Carocci, 1999
Schäfer T. (von -), *War Deutschland 1914 gerüstet, "ein unterjochtes Europa zu beherrschen"?*, VfgF, 1996 (1931)
Schama S., *Cittadini - Cronaca della Rivoluzione Francese*, Mondadori, 1989
Schapiro G. (a cura di -), *Under Fire - The Stories of Jewish Heroes of the Soviet Union*, Yad Vashem, 1988
Schapiro L. (I), *L'opposizione nello Stato sovietico - Le origini dell'autocrazia comunista (1917-1922)*, La Nuova Italia, 1962
Schapiro L. (II), *Governo e politica in URSS*, Mondadori, 1979
Schärf Kluger R., *Psiche e Bibbia*, Giuntina, 1991
Schattner M., *Histoire de la Droite israelienne*, Editions Complexe, 1991
Schatz J., *The Generation - The Rise and Fall of the Jewish Communists of Poland*, Univ. of California Press, 1991
Schatz J., *Images of the Jewish Experience in Film and TV*, «JD», maggio 1977
Schaya L., *L'uomo e l'assoluto secondo la Cabala*, Rusconi, 1999
Schechter A.L., *Il Migliore - Personaggi: Bill Clinton*, «Orion» n.195, 2000
Scheibert H., Elfrath U., *Panzer in Rußland - Die deutschen gepanzerten Verbände im Rußland-Feldzug 1941-1944*, Dörfler, 2000
Scheid O., *L'esprit du III^e Reich*, Librairie Académique Perrin, 1936
Scheidl F.J. (I), *Deutschland und die Juden*, in proprio, s.d. (anni Settanta-Ottanta) *
Scheidl F.J. (II), *Israel - Band 4: Jerusalem der ganzen Menschheit*, in proprio, s.d. (anni Settanta-Ottanta)
Scheidl F.J. (III), *Der Staat Israel und die deutsche Wiedergutmachung*, in proprio, s.d. (anni Settanta-Ottanta)
Scheidl F.J. (IV), *Geschichte der Verfemung Deutschlands - Band 5: Die Ausrottung der Juden*, in proprio, s.d. (anni

Settanta-Ottanta) * #
Schelajew J. (et al.), *Nikolaus II. - Der letzte russische Zar*, Bechtermünz Verlag, 1998
Schemann L., *Die Rasse in der Geisteswissenschaften - Studien zur Geschichte des Rassengedankens: I, Allgemeiner Teil*, J.F. Lehmanns Verlag, 1938 (2ª ed.)
Schemann L., *Die Rasse in der Geisteswissenschaften - Studien zur Geschichte des Rassengedankens: II, Hauptepochen und Hauptvölker der Geschichte in ihrer Stellung zur Rasse*, J.F. Lehmanns Verlag, 1930
Schenck E.G., *Lenins Siechtum, Stalins Camouflage - Medizinisches Protokoll einer Machtergreifung*, Lichtenwys, 1995
Schenker J., *Babi Yar Still Boils*, «JD», gennaio 1979
Scheuch E.K e U., *Wie deutsch sind die Deutschen?*, Lübbe, 1992
Scheuer S.H., *Movies on TV and Videocassette 1992-1993*, Bantam, 1992
Schiavone G., *Scritti massonici di Ernesto Nathan*, Bastogi, 1998
Schickert K., *Die Judenfrage in Ungarn - Jüdische Assimilation und antisemitische Bewegung im 19. und 20. Jahrhundert*, Essener Verlagsanstalt, 1937 *
Schiesser G., Trauptmann J., *Russisch Roulette - Das deutsche Geld und die Oktoberrevolution*, Das Neue Berlin Verlagsgesellschaft, 1998
Schiffer D.-S., *Il J'accuse di Elie Wiesel*, «CdS», 27 novembre 1992
Schiffman L.H., *Is Madeleine Albright Jewish?*, «Moment», aprile 1997
Schiller B., *Raoul Wallenberg - Das Ende einer Legende*, Verlag Neues Leben, 1993
Schimmelpfennig A.F., *Der Zweite Weltkrieg in deutschen Karikaturen*, Sketec, 1994
Schimmelpfennig A.F., *Hitler - Eine Biografie nach zeitgenössischer Presse 1889-1945*, Sketec, 1989
Schindler E., Rosenberg E., *In Schindlers Schatten - Emilie Schindler erzählt ihre Geschichte*, Kiepenheuer & Witsch, 1997
Schirmer G., *Sachsenhausen-Workuta - Zehn Jahre in den Fängen der Sowjets*, Grabert, 1992 #
Schirmer-Vowinckel I., *Himmlers Diensttagebuch und Hitlers Befehl zur Ausrottung der Juden*, «VffG» n.3/2001
Schlamm W., *Chi è ebreo?*, Edizioni del Borghese, 1964
Schlau W., *Die Deutsch-Balten*, Langen Müller, 1995
Schlee E. (I), *Die Deutsche Frage - Flucht und Vertreibung der Deutschen im 20. Jahrhundert - Eine Dokumentation* I e II, DVG, 1995 e 1996 *
Schlee E. (II), *Deutschland und die Kriegsschuldfrage - Die Behauptungen der Alleinkriegsschuld Deutschlands sind überholt*, DVG, 1999
Schlee E. (III), *Deutsche Zwangsarbeit und ihre Entschädigung - Ein endlich zu lösendes Nachkriegsproblem*, «VffG» n.4/1999
Schlesiger W., *Der Fall Rudolf - Menschenrechtswidriger Vernichtungsfeldzug gegen einen tadellosen Wissenschaftler*, Cromwell Press, 1994 #
Schlesinger A.M. jr, *The Disuniting of America - Reflections on a multicultural society*, Whittle Direct, 1991
Schlesinger A.M. jr, *Troppi stati per tanti popoli*, «il Sole - 24 Ore», 31 ottobre 1991
Schlie U., *Kein Friede mit Deutschland - Die geheimen Gespräche im Zweiten Weltkrieg*, Langen Müller, 1994
Schlögel K., *Magnitogorsk, sogno dello stalinismo industriale*, «Internazionale / Die Zeit» n.40/41, 1994
Schlögel K. (a cura di -), *Der große Exodus - Die russische Emigration 1917 bis 1941*, C.H. Beck, 1994
Schlosser E. (I), *Stati Uniti, carceri Srl*, «Internazionale / The Atlantic Monthly» n.268, 1999
Schmalbrock G., *Und führten uns in Versuchung - Über die geheime Herstellung öffentlicher Meinung*, IKC, 1974
Schmelz U.O., Della Pergola S., *Basic Trends in American Jewish Demography*, AJC, 1988
Schmid O., in *Der Parlamentarische Rat 1948-1949, Akten und Protokolle*, vol.IX, a cura del Deutscher Bundestag e Bundesarchiv, Boldt/Oldenbourg Verlag, 1996
Schmidl E., *Juden in der K.(u.)K. Armee 1788-1918 - Jews in the Habsburg Armed Forces*, Österreichisches Jüdisches Museum, 1989
Schmidt G.K., *Nietzsches Schau vom Judentum*, «Weltkampf» n.2/1944
Schmidt H. (I), *Jailed in «Democratic Germany»: The Ordeal of an American Writer*, Guderian Books, 1997
Schmidt H. (II), *End Times / End Games - The last months of the Jewish Century*, in proprio, Pensacola, FL 32524, USA, 1999 (I ed.) e 2000 (II ed.: *End Times / End Games - The final months of the Jewish Century*) *
Schmidt M., *Neonazisti*, Rizzoli, 1993
Schmidt-Eenboom E., Angerer J., *Die schmutzigen Geschäfte der Wirtschaftsspione*, Econ, 1994
Schmidt-Eenboom E., *Der BND - Schnüffler ohne Nase. Die unheimliche Macht im Staate*, Econ, 1995
Schmiedbach G., *Geschichte neu schreiben*, «Russland und wir» n.1/1995
Schmitt C. (I), *Le categorie del "politico"*, il Mulino, 1972
Schmitt C. (II), *Terra e mare*, Giuffrè, 1986
Schmitt C. (III), *L'unità del mondo e altri saggi*, Pellicani, 1994
Schmitt U., *La riscoperta dello Schindler giapponese*, «Internazionale / Frankfurter Allgemeine Zeitung, n.52, 1994

Schmitz-Berning C., *Vokabular des Nationalsozialismus*, Walter de Gruyter, 2000 *
Schmitz-Köster D., *«Deutsche Mutter, bist du bereit...» - Alltag im Lebensborn*, Aufbau-Verlag, 1997
Schnall D.J., *Radical Dissent in Contemporary Israeli Politics: Cracks in the Wall*, Praeger, 1979
Schnee H. [Heinrich], *La menzogna inglese della colpa coloniale*, Vallecchi, 1941
Schnee H., *Heinrichs Heines Ahnen als Hofjuden deutscher Fürstenhöfe*, «Weltkampf» n.2/1944
Schnee H., Draeger H. (a cura di -), *Zehn Jahre Versailles - Der Rechtanspruch auf Revision. Der Kampf um die Revision. Die wirtschaftlichen Folgen des Versailler Vertrages*, due voll., Brückenverlag, 1929
Schneider R.C., *Fetisch Holocaust - Die Judenvernichtung, verdrängt und vermarktet*, Kindler, 1997
Schneider R.C., Baitel E., *Der vergessene Stamm - Die äthiopischen Juden und ihre Geschichte*, Brandstätter, 1995
Schneider W.H., *Quality and Quantity - The Quest for Biological Regeneration in Twentieth-Century France*, Cambridge UP, 1990
Schoener A., *Portal to America: The Lower East Side 1870-1925 - Photographs & Chronicles. The Epic First America for Million of Immigrants*, Holt, Rinehart and Winston, 1967
Schoener A., *Jewish Life in America: Fulfilling the American Dream*, ADL of BB, 1983
Schoener A., *The American Jewish Album*, Rizzoli International, 1985
Schoeps H.-J., *Bereits für Deutschland - Der Patriotismus deutscher Juden und der NS*, Haude & Spener, 1970
Schoeps J. H., *Ein Volk von Mörder?*, campe paperback, 1996
Scholem G. (I), *Le grandi correnti della mistica ebraica*, il Saggiatore, 1965
Scholem G. (II), *Concetti fondamentali dell'ebraismo*, Marietti, 1986
Scholem G. (III), *La Cabala*, Edizioni Mediterranee, 1988
Scholem G. (IV), *La kabbalah e il suo simbolismo*, Einaudi, 2001
Scholem G. (V), *Sabbetay Sevi - Il messia mistico 1626-1676*, Einaudi, 2001
Scholl H., *Bilderberg - Das Konzil der Plutokraten und Bonzen*, VZD, 1976
Scholl H., *Bilderberger & Trilaterale - Internationale Cliquen in der Strategie der US-Hochfinanz*, VZD, 1977
Schön H. (I), *Die Kap Arcona Katastrophe - Eine Dokumentation nach Augenzeugen-Berichten*, Motorbuch, 1989
Schön H. (II), *Im Heimatland in Feindeshand - Schicksale ostpreußischer Frauen unter Russen und Polen 1945-1948. Eine ostdeutsche Tragödie*, Arndt, 1998
Schön H. (III), *SOS Wilhelm Gustloff - Die größte Schiffskatastrophe der Geschichte*, Motorbuch, 1998
Schön H. (IV), *Flucht aus Ostpreußen 1945 - Die Menschenjagd der Roten Armee*, Arndt, 2001
Schonberg H.C., *Horowitz - Vita e musica*, Rizzoli, 1993
Schönborn E., *Los von Amerika - Eine nationaldemokratische Analyse*, Bierbaum, 1966
Schönborn M., *Stellungnahme zur «Erklärung der kämpferischen Gewaltfreiheit»*, «Sleipnir» n.6, 1995
Schönemann F., *Der Anglo-Amerikaner und das Judentum*, «Weltkampf» n.1/1942
Schönhuber F., *In Acht und Bann - Politische Inquisition in Deutschland*, Verlagsgemeinschaft Berg, 1996
Schopenhauer A. (I), *L'arte di ottenere ragione esposta in 38 stratagemmi*, Adelphi, 1991 *
Schopenhauer A. (II), *Parerga e paralipomena*, due voll., Adelphi, 1998
Schopenhauer A. (III), *L'arte di insultare*, Adelphi, 1999
Schor S., *The Everlasting Nation and Their Coming King*, Marshall, Morgan & Scott, s.d. (anni Trenta)
Schorsch I., *Jewish Reactions to German Anti-Semitism 1870-1914*, Columbia UP, 1972
Schrag P., *The Decline of the WASP*, Touchstone Books / Simon & Schuster, 1973
Schreiber G. (I), *I militari italiani nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945*, Ufficio Storico SME, 1992
Schreiber G. (II), *La vendetta tedesca - 1943-1945: le rappresaglie naziste in Italia*, Mondadori, 2000
Schreiber H., *Gli arabi in Spagna*, Garzanti, 1982
Schreiber J., *Nicht Auschwitz, aber Stalingrad und Dresden*, Verlag Soldat im Volk, 1995
Schrenck-Notzing C., *Lavaggio del carattere - L'occupazione americana della Germania e le sue conseguenze*, Edizioni del Borghese, 1968 *
Schreuder A., *L'ultimo segreto di Anna Frank - «È vero, in una pagina inedita scrisse che non voleva pubblicare il Diario»*, «CdS», 2 settembre 1998
Schreyber K.S. (a cura di-), *Warum wir Adolf Hitler wählten - Jungwähler von 1933/38 berichten*, Arndt, 2001 *
Schricker R., *Rot Mord über München*, Zeitgeschichte, 1935
Schröcke H. (I), *Kriegsursachen und Kriegsschuld des Zweiten Weltkrieges - Zusammenfassung des Wissenstandes*, Verlag für ganzheitliche Forschung, 2001 *
Schröder E., *Deutsche Namenkunde - Gesammelte Aufsätze zur Kunde deutscher Personen- und Ortsnamen*, Vandenhoeck & Ruprecht, 1944
Schröm O., Röpke A., *La rete segreta - Vecchi e nuovi nazisti*, Feltrinelli, 2002
Schuler D., *L'antigermanisme - Son histoire et ses causes. Aux sources du racisme anti-allemad*, L'Aencre, 1999
Schultz W., *Der rassische und völkische Grundgedanke des Nationalsozialismus* (4° quaderno del 1° gruppo: *Die weltanschaulichen Grundlagen*, nel I vol.: *Die weltanschaulichen, politischen und staatsrechtlichen Grundlagen des na-*

tionalsozialistischen Staates, dell'opera *Die Verwaltungs-Akademie - Ein Handbuch für den Beamten im national-sozialistischen Staat*, curata da H.H. Lammers e Hans Pfundtner), Industrieverlag Spaeth & Linde, 1935 *
Schulweis H.M., *Letting Go/Holding On - Jewish Consciousness in a Post-Holocaust World*, AJC, 1988
Schulze H., *Il ritorno di Europa - La nuova Germania e il vecchio continente*, Donzelli, 1995
Schulze-Wegener G., *Die deutsche Kriegsmarine-Rüstung 1942-1945*, E.S. Mittler & Sohn, 1997
Schuon F., *Caste e razze*, SE, 1994
Schüsslburner J., *Die deutsche Freiheit, erdrosselt vom Verfassungspatriotismus*, «Staatsbriefe» n.8-9/1995
Schüsslburner J., *Diskriminierender Menschenwürde-Extremismus*, «Staatsbriefe» n.8-9/1999 *
Schuster G., *Geheime Gesellschaften, Verbindungen und Orden*, Fourier, 1997 (1905)
Schuster P.-K. (a cura di -), *Nationalsozialismus und «Entartete Kunst» - Die «Kunststadt» München 1937*, Prestel, 1988
Schustereit H., *Vabanque - Hitlers Angriff auf die Sowjetunion 1941 als Versuch, durch den Sieg im Osten den Westen zu bezwingen*, E.S. Mittler & Sohn, 1988
Schutz B., *Die Geschichte des erotischen Films*, Pawlak, 1992
Schwab J., *Die Meinungsdiktatur. Wie «demokratische» Zensoren die Freiheit beschneiden*, Nation Europa, 1997
Schwab J., *Zensur findet nicht statt - Die Einschränkung der Meinungsfreiheit in der Bundesrepublik Deutschland*, «Deutsche Annalen 1996», 1996
Schwab J., *Zensur in der Demokratie - wie ist das möglich?*, in *National 2000 - Freie Völker statt Globalismus*, Gesellschaft für Freie Publizistik, 2000
Schwartz A.M., *The Deposition of A.M. Schwartz, Director of the ADL of B'nai B'rith*, IHR, 1991
Schwartz L.W., *Great Ages and Ideas of the Jewish People*, The Modern Library (Random House), 1956
Schwartz-Bostunitsch G. (I), *Die Freimaurerei - Ihr Ursprung, ihre Geheimnisse, ihr Wirken*, Archiv-Edition / Verlag für ganzheitliche Forschung, 2000 (1929)
Schwartz-Bostunitsch G. (II), *Jüdischer Imperialismus - Dreitausend Jahre Kampf mosaistischer Kader um Einfluß und Macht*, Archiv-Edition / Verlag für ganzheitliche Forschung, 2001 (1937) ** #
Schwarz D., *Freemasonry - Ideology, Organization and Policy*, Central Publishing House of the NSDAP, 1944 (trad. "anast.")
Schwarz G., *Die nationalsozialistischen Lager*, Fischer Taschenbuch Verlag, 1996
Schwarz S., *The Jews in the Soviet Union*, Syracuse University Press, 1951
Schwarzenberg C., Bisogni B., *La Massoneria oggi - Intervista a Giordano Gamberini*, Celebes, 1977
Schweizer P. e R., *Disney: The Mouse Betrayed - Greed, Corruption, and Children Risk*, Regnery, 1998
Schweling O.P., *Die deutsche Militärjustiz in der Zeit des Nationalsozialismus*, Elwert, 1978
Schwennen J., *Biblische Eigennamem - Gottes-, Personen- und Ortsnamen im Alten Testament*, Hänssler, 1995
Schwertfeger R., *Aus der Forschung - Gab es Gaskammern im Altreich? Vom Ende einer revisionistischen Illusion*, «VffG» n.4/2001
Schwinge E., *Verfälschung und Wahrheit - Das Bild der Wehrmachtgerichtsbarkeit* (II ed.), Hohenrain, 1992
Scialoja M., *Shoah minuto per minuto - Colloquio con Claude Lanzmann* e *Tullia Zevi: Spielberg? meglio tardi che mai*, «L'Espresso», 13 giugno 1996
Scialoja M., *L'insegnante nega* (risposta a Franco Damiani), «L'Espresso», 13 luglio 2000
Sciarretta R., *Alla fiera dell'Est*, «Ciak» n.5/1992
Sciunnach D., *«Io non sapevo che le cose fossero così»*, «Shalom» n.3/1994
Scoppola M., *Le multinazionali agroalimentari - I mercati e le politiche*, Carocci, 2000
Scozza E., *Il coraggio di essere indiano - Leonard Peltier, prigioniero degli Stati Uniti*, erre emme, 1996
Scott W.E., *Le pacte franco-soviétique - Alliance contre Hitler*, Payot, 1965
Scrinzi O., *Ich bin stolz Deutscher zu sein*, DSZ Verlag, 1993
Scroll P., *Auch in Österreich: Auweih, wie sind wir frei...*, «Nation» n.4-5/1993
Scronn A., *General Psychologus - Eine Studie des psychologischen Krieges gegen das Deutschtum*, Nordwind, 1978
Sebastiani L., *Richard Gere*, Gremese, 1997
Sebottendorff R. (von -) [Adam Alfred Rudolf Glauer], *Prima che Hitler venisse*, Arktos, 1987
Sécher R., *Il genocidio vandeano*, Effedieffe, 1988
Secret F., *I Cabbalisti Cristiani del Rinascimento*, Arkeios, 2001
Sédillot R., *Le coût de la Révolution française*, Perrin, 1987
Sedlmayr H., *Perdita del centro*, Borla, 1967
Seefelder M., *Oppio - Storia di una droga dagli Egizi a oggi*, Garzanti, 1990
Seeger E., *Der Krieg der unsichtbaren Fronten - Vom Kriegsrecht der Juden*, in proprio, Tübingen (D), 1933 [anastatica: Verlagsauslieferung D. Bohlinger, Viöl, 2003] *
Seeger W., *Europäische Union / Paneuropa - Der Untergang der Völker Europas in einem eurasisch-negroiden Völkergemisch* e *Volkserhaltung beim jüdischen Volk*, Grabert, 1984 *
Seesslen G., *Der pornographische Film*, Ullstein, 1993

Sefton Delmer D., *Die Deutschen und ich*, Nannen, 1963
Segal C.M., *Fascinating Facts about American Jewish History*, Twayne Publishers, 1955
Segal I., *I fratelli nemici di Israele*, «Internazionale - Ma'ariv» n.162, 1997
Segal M., *Israel's Fifth President*, «JD», estate 1978
Segal S., *The New Poland and the Jews*, Lee Furman, 1938
Segatori A., *La comunità vivente - Organismo comunitario e organizzazione sociale*, Edizioni di Ar, 2002
Segev T., *Die siebte Million - Der Holocaust und Israels Politik der Erinnerung*, Rowohlt, 1995 [edizione italiana: *Il settimo milione - Come l'Olocausto ha segnato la storia di Israele*, Mondadori, 2001] *
Segev T., *Israele ripensa la sua storia - "Nuova storia" o storie vecchie?*, «Internazionale / Ha'aretz» n.54, 1994
Seghetti R., *Le inchieste di Napoli e Roma sulla Philip Morris*, «Panorama», 18 luglio 1996
«Segnalazioni Cinematografiche», *vol. 112*, Centro Cattolico Cinematografico, 1991
Segre F., *Lettera* originale al Colonnello Mario Varese, Comandante il Distretto di Roma 1, in data 1° marzo 1939
Segre R.A. [Vittorio Dan Segre], *Quel che accomuna gli israeliti*, «il Giornale», 15 gennaio 1988
Segre R.A., *Riparazioni tedesche e riunificazione*, «il Giornale», 12 febbraio 1990
Segre R.A., *La coscienza di aver due nature*, «il Giornale», 23 febbraio 1992
Segre R.A., *Un mondo in ordine - Nel castello di Salisburgo un consesso di potenti della Terra ha discusso di politica*, «il Giornale», 2 febbraio 1996
Segre R.A., *Troppi errori in questa brutta crisi*, «il Giornale», 6 gennaio 1997
Segre R.A., *I buchi neri della coscienza - Papon, gli ebrei e le colpe dell'Europa*, «il Giornale», 30 ottobre 1997
Segre V.D. (I), *Ma ricordare serve a non ricadere nel baratro*, «Panorama», 6 novembre 1997
Segre Giorgi G., *Piccolo memoriale antifascista*, La Nuova Italia, 1999
Ségur L.-G. (Monseigneur de -), *La Révolution expliquée aux jeunes gens*, Editions du Trident, 1997
Seibert T., *Das amerikanische Rätsel - Die Kriegspolitik der USA unter Roosevelt*, Faksimile-Verlag, 1986 (1941)
Seidel F.W., *Die Militärgerichtsbarkeit der Deutschen Wehrmacht 1939-1945*, Herbig, 1991
Seidl A., *Der Fall Rudolf Hess und die Feindstaaten-Artikel der Satzung der Vereinten Nationen*, in proprio, Monaco di Baviera (D), 1980
Seidler F.W. (I), *Fahnenflucht - Der Soldat zwischen Eid und Gewissen*, Herbig, 1993
Seidler F.W. (II), *Die Kollaboration 1939-1945*, Herbig, 1995 **
Seidler F.W. (III), *Verbrechen and der Wehrmacht - Kriegsgreuel der Roten Armee 1941/42*, Pour le Mérite, 1997 *
Seidler F.W. (IV), *Die Wehrmacht im Partisanenkrieg - Militärische und völkerrechtliche Darlegungen zur Kriegführung im Osten*, Pour le Mérite, 1999 *
Seidler F.W. (V), *Die Militärgerichtsbarkeit der Deutschen Wehrmacht 1939-1945*, S. Bublies, 1999 *
Seidler F.W. (VI), *Kriegsgreuel der Roten Armee - Verbrechen and der Wehrmacht Band II: 1942/43*, Pour le Mérite, 2000 *
Seidler H., Rett A., *Das Reichssippenamt entscheidet - Rassenbiologie im Nationalsozialismus*, Jugend u. Volk, 1982
Seifert H.E., *Der jüdische Kampf um Palästina* (2ª ed. rivista e aumentata), Verlag Johannes Kasper, 1943
Seifert J.L., *Le sette idee slave - Origine e significato delle rivoluzioni nell'Europa dell'Est*, Marietti, 1982
Sella P. (I), *La pianificazione legislativa dell'inquinamento razziale*, «l'Uomo libero» n.16, 1983
Sella P. (II), *L'Occidente contro l'Europa*, Edizioni dell'Uomo libero, 1985 *
Sella P. (III), *Prima d'Israele - Palestina, nazione araba, questione ebraica* (I ed.), Edizioni dell'Uomo libero, 1990 [II ed., aumentata, 1996 e 2006] **
Sella P. (IV), *Cinquant'anni dopo: RSI, fascismo, Germania nazionalsocialista*, «l'Uomo libero» n.36, 1993
Sella P. (V), *Genesi e funzione del pregiudizio nella cultura democratica*, «l'Uomo libero» n.39, 1995 *
Sella P. (VI), *Introduzione al Revisionismo*, «l'Uomo libero» n.40, 1995 *
Sella P. (VII), *Da Madama Butterfly a Hiroshima*, «l'Uomo libero» n.42, 1996
Sella P. (VIII), *L'immigrazione di massa, arma del mondialismo contro le sovranità nazionali*, «l'Uomo libero» n.46, 1998 *
Sella P. (IX), *Alle radici del mondialismo - La colonizzazione del pianeta*, «l'Uomo libero» n.50, 2000 e «Rinascita», 10 settembre 2000
Selzer M., *"Kike" - A Documentary History of Anti-Semitism in America*, The World Publishing Company, 1972
Semprún J., Wiesel E., *Tacere è impossibile*, Guanda, 1996
Sengle F., *Baruch-Börne als kritiker Deutschlands und deutscher Dichtung*, «Weltkampf» n.3/1941
Senn B., Johnson J., *Fantastic Cinema Subject Guide*, McFarland, 1992
Sennett T., *Hollywood Musicals*, Abradale Press, 1985
Sennett T., *Great Hollywood Movies*, Abradale Press, 1986
Sennett T., *On-Screen Off-Screen Movie Guide*, Fireside (Simon & Schuster), 1993
Sentalinskij V., *I manoscritti non bruciano - Gli archivi letterari del KGB*, Garzanti, 1994
Sepúlveda L., *Anna Frank? Forse oggi è in Algeria*, «CdS», 21 febbraio 1998

Serant P., *I vinti della liberazione - L'epurazione nell'Europa occidentale*, Edizioni del Borghese, 1966 *
Serant P., *René Guénon - La vita e l'opera di un grande iniziato*, Convivio/Nardini, 1990
Seraphim P.-H., *Das Judentum im osteuropäischen Raum*, Archiv-Edition, 2000 (1938) *
Seraphim P.-H., *Il giudaismo nell'Europa sudorientale*, Quaderni di politica e di economia contemporanea, 1941
Sereni A., *I clandestini del mare*, Mursia, 1973
Sereny G. (I), *In quelle tenebre*, Adelphi, 1975
Sereny G. (II), *In lotta con la verità - La vita e i segreti di Albert Speer, amico e architetto di Hitler*, Rizzoli, 1998
Sereny G. (III), *Germania, il trauma di una nazione - Riflessioni 1938-2001*, Rizzoli, 2002
Serge V., *Anni spietati*, Mondadori, 1974
Serge V., *È mezzanotte nel secolo*, edizioni e/o, 1980
Serge V., *Memorie di un rivoluzionario*, Mondadori, 1983
Sergent F., *Karachi, una città che vive nel terrore*, «Internazionale / Libération», n.61, 1995
Sermonti G., *Solitari paradisi informatici*, «il Giornale», 9 maggio 1992
Sermonti R. (I), *L'uomo, l'ambiente e se stesso*, Settimo Sigillo, 1993 *
Sermonti R. (II), *La grande truffa - I mostri non ci fanno paura*, «Occidentale» n. 229-230, 1993 [anche *«Violenza fascista»*, «Occidentale» n.220, 1992]
Sermonti R. (III), *L'Italia nel XX secolo - Storia dell'Italia moderna per gli studenti che vogliono la verità*, Edizioni all'insegna del Veltro, 2001 **
Sermonti R. (IV), Di Pietro A., *Il prezzo della salvezza*, Edizioni G.R.E., 1983
Serrano M., *Adolf Hitler, el Último Avatãra*, Editorial Solar, Santa Fe de Bogotá, Colombia, 2000
Serrill M.S., *The Power Of Money - American millionaire Irving Who?? sets off seismic jolts in Israel*, «Time», 29 settembre 1997
Sertoli M., *La Costituzione russa - Diritto e storia*, Le Monnier, 1928
Servatius R., *Verteidigung Adolf Eichmann - Pläydoyer*, Verlag Ferdinand Harrach, 1961
Service R. (I), *Lenin - L'uomo, il leader, il mito*, Mondadori, 2001
Sessi F. (I), *Auschwitz 1940-1945 - L'orrore quotidiano in un campo di sterminio*, Rizzoli, 1999
Sessi F. (II), *Non dimenticare l'Olocausto - Antisemitismo, deportazioni, lager, sterminio. Fatti, luoghi, protagonisti*, Rizzoli, 2002
Sessi F. (III), *Le pagine «tagliate» dal diario di Anna Frank - Fu quasi certamente il padre Otto a far sparire, poco prima di morire, quelle righe imbarazzanti per lui e per sua moglie*, «CdS», 19 agosto 1998
Sessi F. (IV), *Anna Frank - Tagli, aggiunte e revisioni. Cinquant'anni di misteri*, «CdS», 27 agosto 1998
Sessi F. (V), *Suhrkamp: ritiriamo le memorie del presunto testimone - Chiesta una perizia sull'identità di Wilkomirski, autore di un «diario» sull'esperienza ad Auschwitz*, «CdS», 16 ottobre 1999
Sestieri L., *Gli ebrei nella storia di tre millenni*, Carucci, 1980
Sestieri L., *David Reubeni - Un ebreo d'Arabia in missione segreta nell'Europa del '500*, Marietti, 1991
Sestieri L., Cereti G., *Le Chiese cristiane e l'ebraismo (1947-1982) - Raccolta di documenti*, Marietti, 1983
Seton-Watson H., *Storia dell'impero russo 1801-1917*, Einaudi, 1971
Settembrini D., *Democrazia senza illusioni*, Laterza, 1994
Setzepfandt D., *François Mitterrand, Grand Architecte de l'Univers - La symbolique maçonnique des Grands Travaux de François Mitterrand*, Faits et Documents, 1995 *
Servan-Schreiber J.-J., *La sfida degli ebrei*, Rizzoli, 1988
«Service Mondial - Correspondance internationale pour l'éclaircissiment de la question juive», *fascicoli dal n.15/VIII al n.13/X*, 1941-1943 *
se.tr., *Il popolo eletto potrà sparire?*, «La Stampa», 2 marzo 1995
Severgnini B., *Un italiano in America*, Rizzoli, 1995
Severgnini B., *L'America riapre il dossier Rosenberg*, «il Giornale», 11 ottobre 1983
Severgnini B., *Gli inglesi tornano a parlare di antisemitismo*, «il Giornale», 4 giugno 1986
Severino E., *Il nulla e la poesia*, Rizzoli, 1990
Severino E., *La guerra*, Rizzoli, 1992
Severino E., *Il declino del capitalismo*, Rizzoli, 1993
Severino E., *Pensieri sul cristianesimo*, Rizzoli, 1995
Severino E., *Il destino della tecnica*, Rizzoli, 1998
Sévillia J., *Le terrorisme intellectuel de 1945 à nos jours*, Perrin, 2000
Seyfert M., *Im Niemandsland - Deutsche Exilliteratur in britischer Internierung. Ein unbekannter Kapitel der Kulturgeschichte des Zweiten Weltkrieges*, Das Arsenal, 1984
Seymour C., *Committee of the States - Inside the Radical Right*, Camden Place, 1991
Shahak I., *Jewish History, Jewish Religion*, Pluto Press, 1994 [edizione francese: *Histoire juive, Religion juive*, n.3 di «La Vieille Taupe», 1996; tedesca: *Der Juden Götterglaube und Geschichte - Die Bürde von 3000 Jahren*, Verlag

Thies Christophersen, 1996, e, migliorata, *Jüdische Geschichte, Jüdische Religion - Der Einfluß von 3000 Jahren*, Lühe-Verlag, 1998; italiana: *Storia ebraica e giudaismo - Il peso di tre millenni*, Centro Librario Sodalitium, 1997] **

Shahak I., *Open Secrets - Israeli Nuclear and Foreign Policies*, Pluto Press, 1997

«Shalom», *fascicolo n.7/1989*, luglio 1989

Shanks H. (I), *Rabbis Who Perform Intermarriages*, «Moment», n.1-2/1988

Shanks H. (II), *Ads from Holocaust Denier*, «Moment» n.3/1994

Shanks H. (III), *Anti-Semitism at the Federal Courthouse? - A US Appeals Court's unfair accusations of Jewish influence in the Demjanjuk case*, «Moment» n.3/1994

Shanks H. (IV), *Can Jewish Life Be Revived In The Former Soviet Union?*, «Moment», febbraio 1996 *

Shanks H. (V), *What's a Jew? Defining Jewishness is Not Easy*, «Moment», giugno 1999

Shapiro A.L., *Die verlorene Weltmacht - Amerika, Vergleich zum Rest der Welt*, Bertelsmann, 1993

Shapiro G.S., *Under Fire - The Stories of Jewish Heroes of the Soviet Union*, Yad Vashem, 1988

Shapiro M., *The Jewish 100 - A Ranking of the Most Influential Jews of All Time*, Citadel Press, 1996

Shapiro S. (a cura di-), *Jews in Old China - Studies by Chinese Scholars*, Hippocrene Books, 1984

Shapolsky I., *The Jewish Trivia & Information Book*, Steimatzky, 1985

Shapolsky I., *The Second Jewish Trivia and Information Book*, Shapolsky, 1986

Sharf A., *Byzantine Jewry - From Justinian to the Fourth Crusade*, Schocken Books, 1971

Shavit Y., *Jabotinsky and the Revisionist Movement 1925-1948*, Frank Cass, 1988

Shaw S., *The Jews of the Ottoman Empire and the Turkish Republic*, New York UP, 1991

Sheehan P., *The race war of Black against White*, «The Truth At Last» n.384, 1995

Sheftel Y., *The Demjanjuk Affair: The Rise and Fall of a Show-Trial*, Gollancz, 1994

Sheftel Y., *Defending "Ivan the Terrible" - The Conspiracy to Convict John Demjanjuk*, Regnery, 1996

Sheldrake R., *La rinascita della natura*, Corbaccio, 1994 *

Shermer M., *Über den Abfall eines jüdischen Revisionisten - Der Fall David Cole: Bekehrung oder gewaltsame Beugung*, «VffG» n.2/1998

Shermer M., Grobman A., *Denying History - Who says the Holocaust never happened and why do they say it?*, University of California Press, 2000 [edizione italiana: *Negare la storia - L'Olocausto non è mai avvenuto: chi lo dice e perché*, Editori Riuniti, 2002]

Shestack J.J., *Judaism and Human Rights*, AJC, 1984

Shestov L., *Athens and Jerusalem*, Ohio UP, 1966

Shipman D., *The Story of Cinema - vol.1* °, Hodder and Stoughton, 1982

Shipman D., *The Great Movie Stars*, tre voll., Little, Brown & Co., 1995, 1995 e 1991

Shirley J., *Azione al crepuscolo*, Mondadori, 1996 (romanzo)

Shogan R., *Hard Bargain - How FDR Twisted Churchill's Arm, Evaded the Law, and Changed the Role of the American Presidency*, Westview Press / Perseus Books Group, 1999

Shohat E., *Israeli Cinema*, University of Texas Press, 1989

Shtromas A., *A Confession* (ebrei lituani), «JHR» n.3/1994

Shub D., *Lenin*, Longanesi, 1972

Sibaldi I., *La creazione dell'universo - La Genesi 1-11*, Sperling & Kupfer, 1999

Sibony D., *L'eccidio del nome*, «Lettera internazionale», n.51/52, 1997

Sichelschmidt G., *Die Wüste wächst - Die Zerstörung der inneren Welt*, Lebenskunde Verlag, 1979 *

Sichelschmidt G., *Amerikanismus - Der Weltfeind Nr.1*, Türmer, 1990 *

Sichelschmidt G., *Die Herrschaft der Internationalisten - Deutschlands innere Feinde*, VGB, 1994

Sichelschmidt G., *Der Tanz auf dem Vulkan - Auch ein Bericht zur Lage der Nation*, Arndt, 1994 #

Sichelschmidt G., *Wie im alten Rom - Dekadenzerscheinungen damals und heute*, Arndt, 1984 (ed. ampliata 1996)

Sichelschmidt G., *Deutschland, eine amerikanische Provinz - Der große Seelenmord*, VGB, 1996 * #

Sichelschmidt G., *Verschwiegen und vergessen - Nationale deutsche Autorem im 20. Jahrhundert*, VGB, 1997

Siebarth W., *Hitlers Wollen - Nach Kernsätzen aus seinen Schriften und Reden*, Zentralverlag der NSDAP, 1941

Siegel S. [Seymour], *Messianism, Zionisn, and the Jewish People*, «JD», maggio 1977

Siegel S. [Scott] e B., *The Encyclopedia of Hollywood*, Guinness, 1990

Siegerist J., *Willy Brandt ohne Maske – Neue Enthullungen,* WPR Verlag, 1989

Siegert K., *Repressalie und Höherer Befehl* (intorno al caso Priebke), «VffG» n.2/1999

Siemens J., *The Cocktail Party that Sealed the Fate of Europe's Jews*, «JD», maggio 1982

Signoretti A., *Morire a Mosca*, Edizioni del Borghese, 1967

Silber J., *Ist Amerika zu retten? - Ethik und Moral einer Großmacht*, Ullstein, 1992

Silberman C.E., *A Certain People*, Summit, 1985

Silj A. (a cura di -), *L'alleato scomodo - I rapporti fra Roma e Washington nel Mediterraneo: Sigonella e Gheddafi*,

Corbaccio, 1998
Silow-Carroll A., *A Memo to Haman*, «Moment», febbraio 1996
Silva A., *A Fantástica História de Silvio Santos*, Editora do Brasil, 2000
Silver A.H., *Where Judaism Differed - An Inquiry into the Distinctiveness of Judaism*, The Macmillan Co., 1957
Silver D.J., *Pauline Kael: She Lost It at the Movies*, «Commentary», n.4/1995
Silver K.E., Golan R., *The Circle of Montparnasse - Jewish Artists in Paris 1905-1945*, Universe Books, 1985
Silverberg R., *If I Forget Thee o Jerusalem - American Jews and The State of Israel*, William Morrow, 1970
Silvestri M., *La decadenza dell'Europa occidentale. vol.I: Anni di trionfo 1890-1914*, Einaudi, 1977
Silvestri M., *La decadenza dell'Europa occidentale. vol.II: L'esplosione 1914-1922*, Einaudi, 1978
Simmel J.M., *Il codice Cesare*, Rizzoli, 1978 (romanzo)
Simmel J.M., *Il codice genetico*, Rizzoli, 1989 (romanzo)
Simmel J.M., *Dipendenza fatale*, Rizzoli, 1991 (romanzo)
Simon M., *Jerry Falwell and the Jews*, Jonathan David Publishers, 1984
Simone G., *La vedova di Schindler: «La lista? Non è mai esistita»*, «CdS», 16 ottobre 1997
Simone R., *La Terza Fase - Forme di sapere che stiamo perdendo*, Laterza, 2000
Simpson C., *Il Lusitania*, Rizzoli, 1974 **
Simpson S., *Sabrina - Oggi ad innamorarsi sono Julia Ormond e Harrison Ford*, «Ciak» n.3/1996
Singer I.B., *La famiglia Moskat*, Longanesi, 1967
Singer M., *Film Directors - A complete Guide*, Lone Eagle, 1990
Singer M., Wildawsky A., *The Real World Order: zones of peace, zones of turmoil*, Chatham, 1993
Singer S.F., *The Attack on Israel's Pride and Legitimacy*, «Moment», febbraio 2000
Singular S., *The Rise and Rise of David Geffen*, A Birch Lane Press Book / Carol Publishing Group, 1997
Sipos N., *«Era bello come un angelo ma portò l'Aids in America e contagiò più di mille uomini»* (Gaetan Dugas), «Gente» n.42/1987
Sironneau J., *L'acqua - Nuovo obiettivo strategico mondiale*, 1997
Sisti L., *Do you remember Mr. Shammah? - Riciclaggio, un caso italiano*, «L'Espresso», 1° ottobre 1995
Sisto M., *Presenze multietniche in Irpinia*, «γραμματα» n.2, 2000
Six F.A. (a cura di -), *Jahrbuch für Politik und Auslandskunde 1941*, Junker und Dünnhaupt, 1941
Six F.A. (a cura di -), *Dokumente der Deutschen Politik - Das Werden des Reiches 1939*, due voll., Junker und Dünnhaupt, 1942
Sklare M., *America's Jews*, Random House, 1971
Skorzeny O., *Meine Kommandounternehmen*, Universitas, 1993
Skousen W.C., *Il capitalista nudo*, Armando, 1978 *
Slater L., *The Pledge*, Simon and Schuster, 1970
Slawski S., *L'accès de la Pologne à la mer et les intérêts de la Prusse Orientale*, Bossard, 1925
Slide A., *The American Film Industry - A Historical Dictionary*, Limelight Editions, 1990
Sloan M., *The Jews of France*, «JD», novembre 1981
Slonim M. *Il bolscevismo visto da un russo*, Le Monnier, 1920
Slonim M., *Storia della letteratura sovietica*, Rizzoli, 1969
Smend R., *La formazione dell'Antico Testamento*, Paideia, 1993
Smith A., *The Geopolitics of Information - How Western Culture Dominates the World*, Oxford UP, 1980
Smith A.D., *Le origini etniche delle nazioni*, il Mulino, 1992
Smith A.L. jr, *Die Hexe von Buchenwald - Der Fall Ilse Koch*, Böhlau, 1994 *
Smith A.L. jr, *Kampf um Deutschlands Zukunft - Die Umerziehung von Hitlers Soldaten*, Bouvier, 1997
Smith B.R. (I), *The American Road to Nuremberg - How the Allies finally agreed to try the Nazi leaders - rather than summarily shoot them*, Basic Books, 1982
Smith M. (I), *Il Vangelo segreto - La scoperta e l'interpretazione del Vangelo segreto secondo Marco*, Mursia, 1977
Smith M. (II), *Gli uomini del ritorno - Il Dio unico e la formazione dell'Antico Testamento*, Essedue, 1984
Smith M. (III), *Tannaitic Parallels to the Gospels*, Society of Biblical Literature, 1968
Smith S.C., *Film Composer Guide*, Lone Eagle, 1990
Smith T.W., *Jewish Attitudes Toward Blacks & Race Relations*, AJC, 1990
Smith T.W., *What Do Americans Think About Jews?*, AJC, 1991
Smith T.W., *Anti-Semitism in Contemporary America*, AJC, 1994
Smith T.W., *Holocaust Denial: What The Survey Data Reveal*, AJC, 1995
Smolar B., *Why Jews Are Absent From the 1980 Census*, «JD», aprile 1980
Smolen K., *Auschwitz 1940-1945 - Guide Book Through the Museum*, Krajowa Agencja Wydawnicza, 1988
Smolensky E.M., Vigevani Jarach V., *Tante voci, una storia - Italiani ebrei in Argentina 1938-1948*, il Mulino, 1998
Smurthwaite N., Gelder P., *Mel Brooks and the Spoof Movie*, Proteus, 1982

Socci A., *La combriccola di Orietta Berti* (Lorenzo Jovanotti), «il Giornale», 21 marzo 1997
Socci A., *Al Tg 1, zero in storia del cristianesimo* (don Milani), «Panorama», 22 ottobre 1998
Soffici C., *«La TV avvicina a Dio»*, «L'Indipendente», 20 gennaio 1994
Sofri A., *Il nodo e il chiodo*, Sellerio, 1995
Sofri A., *Storie di Conrad e di scafisti*, «Panorama», 17 agosto 2000
Sofsky W., *L'ordine del terrore*, Laterza, 1995
Sogno E., *Il golpe bianco*, Edizioni dello Scorpione, 1978
Sojka K. (a cura di -), *Die Wahrheit über die Wehrmacht - Reemtsmas Fälschungen widerlegt*, FZ-Verlag, 1998 (seconda ed. riveduta, 2000) *
Sojka K. (a cura di -), *Bilder, die fälschen - Dubiose «Dokumente» zur Zeitgeschichte*, FZ-Verlag, 1999 *
Sokolsky G.E., *We Jews*, Doubleday, Doran & Co., 1935
Soldani M., *L'ultimo poeta armato - Alessandro Pavolini segretario del PFR*, Società Editrice Barbarossa, 1999
Solender S., *Race in America - A Challenge for American Jews*, AJC, 1992
Solomon A., *Il mondo visto da Ravello*, «Internazionale / The New York Times» n.110, 1995
Solomon M., *In «avversione» originale*, «Movie» n.10, 1991
Solomon M., *Arrivano i miliardari*, «Movie» n.16, 1992
Soloveitchik J.B., *Halakhic Man*, The Jewish Publication Society of America, 1983
Solovëv V., *Islam ed ebraismo*, La Casa di Matriona, 2002
Solzenicyn A. (I), *Arcipelago Gulag*, tre voll., Mondadori, 1974, 1975, 1978
Solzenicyn A. (II), *Lenin a Zurigo*, Mondadori, 1976
Solzenicyn A. (III), *La questione russa alla fine del XX secolo*, «CdS», 27 agosto 1994
Solzenicyn A. (IV), *Ego*, Einaudi, 1996
Solzenicyn [Soljénitsyne] A. (V), *Deux siècles ensemble (1795-1995) - Tome premier: Juifs et Russes avant la révolution*, Fayard, 2002 [*Due secoli insieme - Ebrei e Russi prima della rivoluzione*, Controcorrente, 2007] **
Sombart W., *Gli ebrei e la vita economica*, tre voll., Edizioni di Ar, 1980, 1989 e 1997 *
Sombart W., *Il socialismo tedesco*, il Corallo, 1981
Sommer G., *Der Aufstieg und Fall des Charles Lindbergh - Über die Hintergründe des politischen Scheiterns eine US-Idols*, «VffG» n.3/1999
Sommer H., *135.000 gewannen das Vaterland - Die Heimkehr der Deutschen aus Wolhynien, Galizien und der Narewgebiet*, Nibelungen-Verlag, 1940
Sonnenfeldt H., *L'America non vuole cedere la sovranità giudiziaria e militare*, «CdS», 7 luglio 1998
Sorani D., *Lager - Tecnologia di uno sterminio*, «Il calendario del popolo» (Teti editore) n.580, 1994
Soratroi E., *Attilas Enkel auf Davids Thron - Chasaren, Ostjuden, Israeliten*, Grabert, 1992 #
Sorel G. (I), *Le illusioni del progresso*, Bollati Boringhieri, 1993 *
Sorel G. (II), *Gli ebrei*, in *Decadenza parlamentare*, M & B, 1999
Sorel L., Steuckers R., Maschke G., *Idee per una geopolitica europea*, Società Editrice Barbarossa, 1998
Sörensen B., *Die Diktatur der Demokraten*, «Kritik» n.87, 1994
Sorge P., *Germania est, intrigo antisemita*, «la Repubblica» 29 settembre 1995
Sorin G., *The Prophetic Minority - American Jewish Immigrant Radicals, 1880-1920*, Indiana UP, 1985
Soros G. (I), *Soros su Soros - Interviste raccolte da B. Wien, K. Koenen e G. Bosetti*, Ponte alle Grazie, 1995
Soros G. (II), *Verso società aperte*, «Internazionale / Foreign Policy» n.69, 1995
Sorti F., Turani A., *Una miniera d'oro per Balanzone - Tutti i segreti di Nomisma*, «L'Italia settimanale» n.24/1995
Sosnovsky T. (von -), *Die Rote Dreifaltigkeit - Jakobiner und Bolschewiken*, Benziger, 1931 *
Sossi F., *Nel crepaccio del tempo - Testimoniare la Shoah*, Marcos y Marcos, 1998
Sossi T., *Dizionario delle registe - L'altra metà del cinema*, Gremese, 2000
Soto Guerrero E., *Toledo, storia di un trionfo*, «Internazionale / El Tiempo» n.389, 2001
Sottochiesa G., *Sotto la maschera d'Israele*, La Prora, 1938 (II ed.)
Soule V., *Assalto a Media Most - Ritratto di Vladimir Gusinskij, il padrone dell'ultimo gruppo editoriale indipendente russo*, «Internazionale / Libération» n. 376, 2001
Spadari M., *Spezza un polso al bimbo immigrato che chiede la carità*, «CdS», 6 agosto 2000
Spagnoli M., *Kubrick, l'ebreo nascosto*, «Shalom» n.9/1999
Spagnoli M., *Un dittatore piccolo piccolo* («Moloch»), «Shalom» n.7/2000
Spagnoli M., *La fiaba della tolleranza* («Shrek»), «Shalom» n.6/2001
Spalding H.D., *Encyclopedia of Jewish Humor - From Biblical Times to the Modern Age*, Jonathan David, 1976
Spampani M., *Intervista al regista Costa-Gavras*, «La Stampa», 15 dicembre 1992
Sparberg Alexiou A., *Uncomfortably - The Jewish Community Confronts Homosexuality*, «Moment», giugno 1993
Spargo J., *The Jew and American Ideals*, Harper & Brothers, 1921
Spataro M. (I), *Rappresaglia - Via Rasella e le Ardeatine alla luce del caso Priebke*, Settimo Sigillo, 1996 *

Spataro M. (II), *Dal caso Priebke al Nazi Gold - Storie d'ingiustizia e di quattrini*, Settimo Sigillo, 1999 **
Spataro M. (III), *Olocausto. Dal dramma al business - Riflessione sugli scritti di Norman G. Finkelstein*, Settimo Sigillo, 2000
Spataro M. (IV), *Il bavaglio europeista - Come l'Europa uccide la libertà*, Settimo Sigillo, 2002 *
Spaziani Testa G., *La TV è come un oggetto di culto*, «Il Duemila» n.218, novembre 1990
Spears R.A., *Forbidden American - Essential Dictionary od Taboo American English. The Authoritative Guide to the Most Offensive Words in American English*, Zanichelli, 1991
Spence J.D., *Il figlio cinese di Dio - Storia di un profeta guerriero e della sanguinosa rivolta dei Taiping*, Mondadori, 1999
Spengler O., *Il tramonto dell'Occidente*, Longanesi, 1981 *
Spengler O., *L'uomo e la macchina*, Il Basilisco, 1990
Spengler O., *Anni della decisione*, Edizioni di Ar, 1994
Spenser R.K., *The Cult of the All-Seeing Eye*, Omni Publications, 1964
Speroni G., *Fiorello La Guardia*, Rusconi, 1993
Spiegelman A., *Maus - Racconto di un sopravvissuto*, I e II vol., Rizzoli, 1989 e 1993 (fumetto)
Spina G., *Diario di guerra di un sedicenne (1944-1945)*, Settimo Sigillo, 1998
Spinelli A., *Come ho tentato di diventare saggio*, il Mulino, 1984
Spinelli B., *Moralisti immorali*, «La Stampa», 19 dicembre 1998
Spinosa A., *Mussolini razzista riluttante*, Mondadori, 2000
Spinoza B., *Trattato teologico-politico*, La Nuova Italia, 1985 (anche Bompiani Testi a fronte, 2001)
Spiro S.S., *Fundamentals of Judaism*, Ktav Publishing House, 1969
Spizzichino C., *Il cammino del dialogo - Il documento del Vaticano sulla Shoah*, «Shalom» n.4/1998
Splittberger H., *Mißhandelte Zeitgeschichte - Notizen zum Zweiten Weltkrieg*, VAWS, 1998
Spoto D., *Marilyn Monroe*, Sperling & Kupfer, 1994
Springer E., *Il silenzio dei vivi - All'ombra di Auschwitz, un racconto di morte e di resurrezione*, Marsilio, 1997
Sprinzak E., *Brother Against Brother - Violence and Extremism in Israeli Politics from* Altalena *to the Rabin Assassination*, The Free Press / Simon and Schuster, 1999
Spruth B., *Geschichtsverfälschung in deutschen Schulen - Lehrfreiheit in Gefahr - Die deutsch-polnischen Schulbuchempfehlungen*, Grabert, 1979 *
Spybey T., *Globalizzazione e società mondiale*, Asterios, 1997
Spykman N.J., *America's Strategy in World Politics - The United States and the Balance of Power*, Harcourt, Bruce and Company, 1942
Squarcia G., *Avevo solo 13 vanni, Polanski mi prese e...*, «Panorama» , 4 dicembre 1997
Stabile A., *Smarrito dagli archivi israeliani il filmato del processo Eichmann*, «la Repubblica», 15 settembre 1995
Stadelmann L.J., *The Hebrew Conception of the World*, Biblical Institute Press, 1970
Stadtler E., *Weltrevolutionskrieg*, Neuer Zeitverlag, 1937
Stagg J., *The Brothers Shubert*, Random House, 1968
Staglianò R., *Navigazione sotto controllo - Internet: Censura o legittima protezione per i bambini?*, «CorrierEconomia» del CdS», 22 dicembre 1997
Stäglich W. (I), *Der Auschwitz Mythos - Legende oder Wirklichkeit?*, Grabert, 1979 [*Le mythe d'Auschwitz - Etude critique*, La Vieille Taupe, 1986; edizione parziale italiana: *Il processo di Auschwitz (Francoforte, 20 dicembre 1963 - 19 agosto 1965*, Effepi, 2007] ** #
Stäglich W. (II), *Ist Zeitgeschichte justiziabel? - Kritische Gedanken zum sogenannten Judenmord-Urteil des Bundesgerichtshofes*, Deutscher Rechtsschutzkreis, 1980
Stäglich W. (III), *Rechtsprechung im Zwielicht - Dokumentation eines Strafprozesses*, Deutscher Rechtsschutzkreis, 1982
Stäglich W. (IV), *Zur Problematik der Prozesse um «NS Gewaltverbrechen»*, Deutscher Rechtsschutzkreis, 1982
Stäglich W. (V), *Das Institut für Zeitgeschichte, eine Schwindelfirma?*, «Kritik» n.38, 1988
Stäglich W. (VI), *Der Leuchter Report - Antwort auf eine Kritik* [anche: *The Leuchter Report - Reply to a Critique*], History Buff Books and Video, 1992
Staglieno M., *Bestiario televisivo*, Shakespeare and Company, 1991
Stagnaro C., *Waco - Strage di stato americana*, Nuovi Equilibri, 2001
Stahl, S.M., *The Jewishness of Madeleine Albright*, **E-mail Rabbi Stahl**, 10 febbraio 2000
Stahlberg H., *Bericht über die Ermordung von mindestens 21 deutschen Soldaten und Polizisten in Bergisch Gladbach-Spitze am 14. April 1945*, «Der Freiwillige» n.7/1995
Stajano C., *Il dirigente e l'infermiera raccontano senza odio: la nostra odissea nel lager*, «CdS», 4 giugno 2000
Stajano C., *Il caso Verona e la democrazia*, «CdS», 26 settembre 2000
Stanley A., *Mosca, telenovele messicane*, «Internazionale / The New York Times», n.22, 1994

Stapel W., *Die literarische Vorherrschaft der Juden in Deutschland 1918 bis 1933*, Hanseatische Verlagsanstalt, 1937
Statera A., *Amato: i populisti contro l'establishment*, «La Stampa», 3 febbraio 1995
Statera G. (et alii), *Crescere con lo spot*, Nuova ERI, 1990
Stefanato P., *Passèra lascia l'Olivetti e passa all'Ambroveneto*, «il Giornale», 27 giugno 1996
Stefanato P., *Maxi fusione nel tabacco*, «il Giornale», 12 gennaio 1999
Stefanelli B., *Anche il genero di Labriola trucidato nel gulag di Stalin*, «CdS», 14 agosto 1993
Stefanelli B., *Corteo contro Taslima Nasreen, scontri a Dacca*, «CdS», 30 luglio 1994
Stefanelli B., *Intervista a «Joschka» Fischer*, «CdS», 15 ottobre 1994
Stefani P., *Gli ebrei*, il Mulino, 1977
Stefen R. (a cura di -), *Gesamtverzeichnis der von der Bundesprüfstelle indizierten Bücher, Taschenbücher, Broschüren, Comics und Flugblätter - Band 1, 17. Auflage, Stand Mai 1989*, Nomos Verlagsgesellschaft, 1989
Stegemann H., *Gli esseni, Qumran, Giovanni Battista e Gesù*, EDB Edizioni Dehoniane Bologna, 1995
Steidle B. (a cura di -), *Verheimlichte Dokumente - II*, FZ Verlag, 1994 *
Stein B., *The View from Sunset Boulevard*, Basic Books, 1979
Stein H.F., *L'holocauste et le mythe du passé comme Histoire*, «AHR» n.2, 1987 * #
Steinbach P., Tuchel J. (a cura di -), *Lexikon des Widerstandes 1933-1945*, C.H. Beck, 1994
Steinberg A., *Abortion in Traditional Jewish Law*, «JD», novembre 1976
Steinberg J. [Jonathan], *Tutto o niente - L'Asse e gli Ebrei nei territori occupati 1941-1943*, Mursia, 1997
Steinberg J. [Julien], *Il verdetto di tre decenni - Trent'anni di letteratura della rivolta individuale contro il Comunismo Sovietico 1917-1950*, Sperling & Kupfer, 1952
Steinberg M., *A Partisan Guide to the Jewish Problem*, The Bobbs-Merrill Company, 1945
Steinberg M., in *Don't «Diss» Discrimination*, «Instauration», settembre 1996
Steiner G., *Il processo di San Cristobal*, Rizzoli, 1982 (romanzo) *
Steiner G., *Errata - Una vita sotto esame*, Garzanti, 1998
Steiner J.-F., *Treblinka*, Mondadori, 1967
Steinberg L., *La Révolte des Justes - Les Juifs contre Hitler 1933-1945*, Fayard, 1970
Steinlight S., *A Plea for the Big Picture - The National Affairs Agenda of AJC*, AJC, 1998
Stella G.A. (I), *Quistelli: «Vogliono processi di piazza? Prendano Pacciani e lo diano alla folla»*, «CdS», 6 ag. 1996
Stella G.A. (II), *«Io, non violento, dico sì alle bombe» - Pannella: Saddam è un tiranno, anche Gandhi giustificava le armi per una giusta causa*, «CdS», 22 dicembre 1998
Stella G., *1945: Ravennati contro - La strage di Codevigo* (II ed.), in proprio, 1991
Stella L., *C'è un Duce negli USA* (David Duke), «il Borghese», 19 novembre 1998
Stellrecht H., *Adolf Hitler, Heil und Unheil - Die verlorene Revolution*, Grabert, 1974
Stemberger G., *Il Talmud - Introduzione, testi, commenti*, Edizioni Dehoniane EDB, 1989
Stemberger G., *Il giudaismo classico - Cultura e storia del tempo rabbinico (dal 70 al 1040)*, Città Nuova, 1991
Stent R., *A Bespattered Page? - The Internment of «His Majesty's most Loyal Enemy Aliens»*, André Deutsch, 1980
Sterling C., *Un mondo di ladri*, Mondadori, 1994
Stern F. [Frank], *German Unification and the Question of Antisemitism*, AJC, 1993
Stern F. [Frederick] M., *America senza classi sociali - La rivoluzione capitalistica in atto*, Garzanti, 1953
Stern H., *KZ-Lügen - Antwort auf Goldhagen*, FZ-Verlag, 1997
Stern H., *«Jüdische Kriegserklärungen an Deutschland» - Wortlaut, Vorgeschichte, Folgen*, FZ-Verlag, 2000 *
Stern J.R., *Und der Westen schweigt - Erlebnisse und Dokumente über Mitteldeutschland 1945-1975*, Schütz, 1976
Stern K.S., *Crown Heights - A Case Study in Anti-Semitism and Community Relations*, AJC, 1991
Stern K.S., *Holocaust Denial*, AJC, 1994
Stern K.S., *Farrakhan and Jews in the 1990s*, AJC, 1994
Stern M.H., *First American Jewish Families - 600 Genealogies 1654-1977*, American Jewish Archives - American Jewish Historical Society, 1978 (*600 Genealogies 1654-1988*: III ed. corretta ed aumentata, 1991)
Stern S., *The Court Jew - A Contribution to the History af the Period of Absolutism in Central Europe*, The Jewish Publication Society of America, 1950
Sterne D., *Hirsch, il sovrano di Silicone Valley*, «CorrierEconomia» del CdS, 13 settembre 1999
Sternhell Z., *Nascita di Israele - Miti, storia, contraddizioni*, Baldini & Castoldi, 1999
Stettner R., *«Archipel GULag»: Stalins Zwangslager - Terrorinstrument und Wirtschaftsgigant*, Schöningh, 1996
Stewart J.B., *Den of Thieves*, A Touchstone Book / Simon and Schuster, 1992
Stieg M.F., *Public Libraries in Nazi Germany*, The University of Alabama Press, 1992
Stiele K., *Wie Sowjetrussland das deutsche Reich ausschaltete*, «Staatsbriefe» n.9-10/2001
Stieve F., *... ma ilmondo rifiutò - Le proposte di pace di Hitler dal 1933 al 1939*, s.e., 1939
Stiftung Vrij Historisch Onderzoek (a cura di -), *Kardinalfragen zur Zeitgeschichte - Eine Sammlung kontroverser Stellungnahmen von Germar Rudolf alias Ernst Gauss zum herrschenden Zeitgeist in Wissenschaft, Politik, Justiz und*

Medien, VHO, 1996 [ampliato in *Kardinalfragen an Deutschlands Politiker - Aufforderung zur Wiederherstellung der Menschenrechte in Deutschland*, Castle Hill, 2005] ** #
Stillman N.A., *The Jews of Arab Lands in Modern Times*, The Jewish Publication Society, 1991
Stinner L., *«Ecco un milione di dollari per dare il Viagra ai poveri»* (Alan Greenberg), «Gente» n.28/1998
Stinnett R.B., *Day of Deceit - The Thuth about FRD and Pearl Harbor*, Constable, 2000 [ed. italiana: *Il giorno dell'inganno - Pearl Harbor: un disastro da non evitare*, il Saggiatore, 2001] **
Stipcevic N. (a cura di -), *La Serbia, la guerra e l'Europa*, Jaca Book, 1999
Stockhorst E., *5000 Köpfe - Wer was wer im 3. Reich*, Arndt, 1998
Stoddard L., *Racial Realities in Europe*, Historical Review Press, 1981 (1924)
Stolfi R.H.S., *Hitler's Panzers East: World War II Reinterpreted*, University of Oklahoma Press, 1991
Stone O., *Ecco la mia verità sull'assassinio di John Kennedy*, «Ciak» n.3/1992
Stone O., *Quattro chiacchiere con Manuel Noriega*, «Internazionale / The Nation» n.18, 1994
Stone Blackwell A., *The Little Grandmother of the Russian Revolution - Reminiscences and Letters of Catherine Breshkovsky*, Little, Brown, and Company, 1918
Storck W., *Meinungsfreiheit in Deutschland aufgehoben*, «Eurokurier» n.3/1996
Stoß A., *Der Kampf zwischen Juda und Japan - Japan als Vorkämpfer freier Volkswirtschaft*, Ludendorff, 1934
Strack H.L., Stemberger G., *Introduction to the Talmud and Midrash*, T & T Clark, 1991
Strada V. (I), *Stalin: si sbranino pure, poi arriveremo noi*, «CdS», 10 agosto 1996 *
Strada V. (II), *Lenin, lo spettro dell'Anticristo*, «CdS», 24 aprile 1997
Strada V. (III), *Mosca crede alle lacrime - I nuovi storici russi. Come sta vincendo il revisionismo*, «liberal» n.28, 1998
Strada V. (IV), *Onorevole Violante, ritiri la querela*, «liberal» n.33, 1998
Strada V. (V), *Lukács, interrogatorio di una presunta spia*, «CdS», 2 febbraio 2000
Strada V. (VI), *Berija - La congiura contro il mostro riformatore*, «CdS», 6 maggio 2000
Strada V. (VII), *Solzenicyn: una picconata al tabù ebraico*, «CdS», 9 agosto 2001
Strada V. (VIII), *URSS, il manifesto degli scrittori perduti*, «CdS», 28 febbraio 2002
Straniero M., *I comunisti - Una religione dell'aldiquà*, Mondadori, 1997
Strasser O., *Die deutsche Bartolomäusnacht* e scritti di altri autori, VfgF, 1996 (1935, 1932, 1955)
Strauss H.A., *È possibile una scienza dell'olocausto?*, «Ottavogiorno» n.2-3, 1987
Strauss W., *Unternehmen Barbarossa und der russische Historikerstreit*, Herbig, 1998 *
Strauss W., *Nationalisten und Imperialisten*, «Staatsbriefe» n.4/1994
Strauss W., *Kiew, offene Stadt*, «Staatsbriefe» n.6/1994
Strauss W., *Wer verteidigte das rote Libau?*, «Staatsbriefe» n.1/1995
Strauss W., *Rußland: Von Juden und Dummköpfen*, «Staatsbriefe» n.3-4/1995
Strauss W., *Der Kreml, umschwirrt von der Swastika*, «Staatsbriefe» n.7/1995
Strauss W., *Die Gerichteten von Morgen*, «Staatsbriefe» n.10/1995
Strauss W., *Der Zweite Weltkrieg begann am 19. August* 1 e 2, «Staatsbriefe» n.2-3 e 4/1996
Strauss W., *Die Endzeit der Demokratie in Russland* 1 e 2, «Staatsbriefe» n.2-3 e 4/1996
Strauss W., *Geschichtsschreibung im Fluss*, «Staatsbriefe» n.5-6/1996
Strauss W., *Die Bombe* (il generale Aleksandr Lebed e la Cecenia), «Staatsbriefe» n.8/1996
Strauss W., *Es war kein Überfall, es war ein Gegenangriff*, «Staatsbriefe» n.9-10 e 11/1996
Strauss W., *Kein Ende mit der Smuta*, «Staatsbriefe» n.3/1997
Strauss W., *Fortschreiten des Revisionismus um Deutschland herum*, «Staatsbriefe» n.5, 6 e 7-8/1997
Strauss W., *Fortschreiten des Revisionismus in Russland*, «Staatsbriefe» n.10 e 11-12/1997, 1, 2, 3 e 9/1998, 9-10 e 11/2000, 1-2, 3, 5-6 e 7-8/2001 *
Strauss W., *Es war einmal ein Fotograf* (Evgenij Chaldeij), «Staatsbriefe» n.11-12/1997
Strauss W., *Die Legende vom russischen Faschismus*, «Staatsbriefe» n.12/1998
Strauss W., *Pragmatiker oder Romantiker?* (Mikhail Kasyanov), «Staatsbriefe» n.5/2000
Strauss W., *Putin an der Wendemarke*, «Staatsbriefe» n.1-2/2001
Streck B. (a cura di -), *Dizionario di etnologia*, SugarCo, 1991
Striefler C., *Kampf um die Macht - Kommunisten und Nationalsozialisten am Ende der Weimarer Republik*, Propyläen, 1993 **
Strober G.S., *American Jews - Community in Crisis*, Doubleday & Co, 1974
Ströbinger R., *Stalin enthauptet die Rote Armee*, Deutsche Verlags-Anstalt, 1990
Strom K.A. (a cura di -), *The Best of* Attack! *and* National Vanguard *Tabloid 1970-1982*, National Alliance, 1992
Stroumsa G.G., *Il cristianesimo primitivo*, in *Atlante storico del popolo ebraico*, Zanichelli, 1995
Stuart-Russell D., *Indictment*, Omni Publications, 1990
Stübiger G., *Der Priebke-Prozeß in Italien - Rache und Haß statt Recht und Versöhnung?*, Deutscher Rechtsschutzkreis e.V. - Deutsche Rechtsschutzkasse, 1996

Stübiger G., *Aus den geheimen NKWD-Akten der ehemaligen Sowjetunion*, «Der Freiwillige» n.9/1995
Studnitz C. (von -), *Mit Tränen löscht du das Feuer nicht - Maxim Gorki und sein Leben*, Droste, 1993
Stülpnagel O. (von -), *Die Wahrheit über die deutschen Kriegsverbrechen - Die Anklagen der Gegner Deutschlands im Ersten Weltkrieg in Gegenüberstellung zu ihren eigenen Taten*, Archiv-Edition, 1999 (1921)
Suchecki Z., *La Massoneria nelle disposizioni del Codex Iuris Canonici del 1917 e del 1983*, Libreria Editrice Vaticana, 1997
Sudholt G., *Antigermanismus - Eine Streitschrift zu Dachau und zum «Auschwitz-Gesetz»*, Türmer, 1988
Sudholt G., *In Haft - Landsberg 1993, Persönliches und politisches Tagebuch eines deutschen Verlegers*, Druffel, 1994
Sudholt G. (a cura di-), *Patriotenverfolgung*, «DG-Aktuell - Sonderausgabe von Deutsche Geschichte», 1997
Sudholt G., *Ungesühnt! Anglo-Amerikanische Kriegsverbrechen 1939-1945*, Druffel, 1998 *
Sudoplatov P. e A., *Incarichi speciali - Le memorie di una spia del KGB*, Rizzoli, 1994
Sullam Calimani A.-V., *I nomi dello sterminio*, Einaudi, 2001
Sulliotti I., *Il processo di Versaglia - Entra la Corte!*, Editori Associati, 1940
Summers A., *Marilyn Monroe - Le vite segrete di una diva*, Sonzogno, 1988
Summers A., *JFK - Die Wahrheit über Kennedy-Mord*, Ullstein, 1992
Summers A., *La vita segreta di J. Edgar Hoover*, Bompiani, 1993
Sündermann H., *Hier stehe ich... - Deutsche Erinnerungen 1914-45*, Drüffel, 1975
Sündermann H., *Potsdam 1945 - Ein kritischer Bericht*, Druffel, 1985
Sunic T., *Dalla mitologia jugoslava alla patologia multiculturale*, «DL» n.168, 1993
Sunn F., *666, la Bestia naviga si Internet*, Armenia, 2001
Susser L., *Una barriera tra Israele e Cisgiordania*, «Internazionale / The Jerusalem Report» n.83, 1995
Sutti Vaj S. (I), *Indagine sui diritti dell'uomo - Genealogia di una morale*, L.Ed.E., 1985
Sutton A.C., *Roosevelt und die internationale Hochfinanz*, Grabert, 1990
Suttora M., *Noi e l'Europa - Anche i nani amano il cinema*, «L'Europeo» n.44/1994
Suttora M., *Dovevano lasciarmi fare, avrei sterminato i tedeschi* (Joseph Harmatz), «Oggi» n.17/1998
Suttora M., *E se l'infermiere «matto» fosse il killer venuto da Mosca?* (Edmond J. Safra), «Oggi», n.52/1999
Suvorov/Suworow W. [Vladimir Bogdanovic Resun] (I), *Der Eisbrecher - Hitler in Stalins Kalkül*, Klett-Cotta, 1989 [II ed.: Pour le Mérite, 2008; ed. italiana: *Stalin, Hitler, la rivoluzione bolscevica mondiale*, Spirali, 2000] **
Suvorov/w W. (II), *Der Tag M*, Klett-Cotta, 1995 **
Suvorov/w W. (III), *Stalins verhinderter Erstschlag - Hitler erstickt die Weltrevolution*, Pour le Mérite, 2000 *
Suvorov/W W. (IV), *Marschall Schukow - Lebensweg über Leichen. Kriegstreiber Stalins, "Befreier" von Berlin, Held der Sowjetunion*, Pour le Mérite, 2002 *
Suvorov V. (V), *Un piano segreto per l'Armata Rossa*, «Storia Illustrata» n.340, 1986
Swartzbaugh R., *The Mediator - A Study in Philosophical Anthropology*, H. Allen, 1973
Sweeney J., *Ancora dubbi sull'Algeria*, «Internazionale / The Observer» n.213, 1998 *
Symanek W., *Deutschland muß vernichtet werden*, vol. I, VAWS (Verlag + Agentur Werner Symanek), 1997 *
Symanek W., *Deutschland muß vernichtet werden*, vol. II [traduzione di *What to do with Germany* di Louis Nizer], VAWS (Verlag + Agentur Werner Symanek), 1997 *
Syring E., *Das nationalsozialistische Deutschland - Führertum und Gefolgschaft*, Bouvier, 1997 *
Sweeney J., *Maxwell, storia di un tiranno*, «Internazionale / The Observer» n.115, 1996
Svonkin S., *Jews Against Prejudice - American Jews and the Fight for Civil Liberties*, Columbia Univ. Press, 1997
Sweeney J., *Una serata con la spazzatura - Jerry Springer conduce il talkshow più volgare e violento degli Stati Uniti*, «Internazionale / The Observer» n.275, 1999
Sylvers M., *Politica e ideologia nel comunismo statunitense*, Jouvence, 1989
Syrkin M., *Blessed is the Match - The Story of Jewish Resistance*, The Jewish Publication Society of A., 1947
Szafran M., *Les juifs dans la politique française*, Flammarion, 1990
Szembek J., *Journal 1933-1939*, Plon, 1952
Szlakmann C., *L'ebraismo per principianti*, Giuntina, 1987
Szyk A., *Le juif qui rit (L'ebreo che ride)*, Theoria, 2000
Tacchi A., *Il colore della pelle*, Settimo Sigillo, 1997
Taege H., *Wo ist Kain? - Enthüllungen und Dokumente zum Komplex Tulle + Oradour*, Askania, 1981 *
Taege H., *Wo ist Abel? - Weitere Enthüllungen und Dokumente zum Komplex Tulle + Oradour*, Askania, 1985 *
Taege H., *Die Gefesselten - Deutsche Frauen in sowjetischen Konzentrationslagern in Deutschland*, Askania, 1987
Taguieff P.-A. (I), *Les Protocoles des Sages de Sion*, due voll., Berg International, 1992
Taguieff P.-A. (II), *Contro il monopolio della parola legittima*, «DL» n.175, 1994
Taguieff P.-A. (III), *La forza del pregiudizio*, il Mulino, 1994
Taguieff P.-A. (IV), *Il razzismo - Pregiudizi, teorie, comportamenti*, Raffaello Cortina, 1999 *
Taguieff P.-A., Kauffmann G., Lenoire M. (a cura di -), *L'antisémitisme de plume 1940-1944 - Études et documents*,

Berg International, 1999
Taine H., *Le origini della Francia contemporanea*, due voll.: *L'Antico Regime* e *La Rivoluzione* (due tomi), Adelphi, 1986 e 1989 **
Taino D. (I), *Berisha hai chiuso, all'Albania adesso pensa Soros*, «CdS», 14 aprile 1997
Taino D. (II), *Davos, il capitalismo dal volto umano tra lacrime, gare di slalom e feste*, «CdS», 1° febbraio 1999
Talmeyr M., *La Franc-Maçonnerie et la Révolution française*, Editions du Trident, 1997 *
Talpo O., Brcic S., *... Vennero dal cielo - 185 fotografie di Zara distrutta 1943-1944*, Libero Comune di Zara in Esilio, 2000
Tamaro A., *Due anni di storia* (1943-1945), tre voll., Tosi, 1950 [due voll., Volpe, 1981] *
Tamborra A., *Esuli russi in Italia dal 1905 al 1917*, Laterza, 1977
Tamburini F., *Un siciliano a Milano*, Longanesi, 1992
Tanenbaum M.H., *The Impact of "Holocaust" on German TV*, «JD», maggio 1979
Tannenbaum E.R., *L'esperienza fascista - Cultura e società in Italia dal 1922 al 1945*, Mursia, 1974
Tansill C.C., *I responsabili della Seconda Guerra Mondiale*, Cappelli, 1962 **
Tansill C.C., *Amerika geht in den Krieg - Der Erste Weltkrieg als Türöffner nach Europa*, Pour le Mérite, 2001 **
Taormina C., *Un delitto di eresia - In difesa del Fronte Nazionale*, Edizioni di Ar, 1999 *
Tapper L.F., *A Biographical Dictionary of Canadian Jewry 1909-1914 - From* The Canadian Jewish Times, Avotaynu, 1992
Taradel R., *L'accusa del sangue - Storia politica di un mito antisemita*, Editori Riuniti, 2002
Tarchi M. (I), *L'altra faccia della tolleranza*, «DL» n.108, 1987
Tarchi M. (II), *Quando manca il nemico assoluto*, «DL» n.172, 1993
Tarchi M. (III), *Diversità: una sfida da raccogliere*, «DL» n.166, 1993
Tarchi M. (IV), *Identità, razzismo e intolleranza*, «DL» n.173, 1993
Tarchi M. (V), *Gli irriducibili*, «DL» n.176, 1994
Tarchi M. (VI), *Il pericolo liberale*, «DL» n.194, 1996
Tarchi M. (VII), *Battista, che svista!*, «DL» n.209, 1997
Tarchi M. (VIII), *L'intelligenza e il nemico*, «DL» n.227, 1999
Tarchi M. (IX), *I conti non tornano*, «DL» n.237, 2000
Tarchi M. (X), *Americanismo*, «DL» n.253, 2002
Tarizzo D. (a cura di -), *Ideologia della morte - Storia e documenti dei campi di sterminio*, il Saggiatore, 1962
Tarpley W.G., Chaitkin A., *George Bush: The Unauthorized Biography*, in **tarpley.net/bush2.htm**
Tarquini B. (I), *La banca, la moneta e l'usura - La Costituzione tradita*, Controcorrente, 2001
Tarrant V.E., *Die deutschen U-Boot-Offensive 1914-1945*, Motorbuch, 1998
Tarrant V.E., *The Red Orchestra - The Soviet Spy Network Inside Nazi Europe*, 1995
Tas L., *Se qualcuno dice «Masada non è mai esistita»*, «Shalom» n.3/1992 *
Tas L., *Il dono di Steven*, «Shalom» n.3/1994
Tas L., *Giovanni Paolo II commemora il Genocidio e rivede la storia della Chiesa*, «Shalom» n.4/1994
Tas L., *Quel Giacomino così ostico così ebreo*, «Shalom» n.9/1994
Tas L., *Alleanza Nazionale, un colpo al passato?*, «Shalom» n.2/1995
Tas L., *Processo Priebke punto a capo ma l'amarezza resta*, «Shalom» n.9/1996
Tatsos M., *Cinema SpA*, «Focus» n.13, 1993
Tatu M., *La lotta per il potere in URSS 1960-1966*, Rizzoli, 1969
Tatz C., *The Place of Antisemitism in the University Curriculum*, in Brown M., *Approaches to Antisemitism - Context and Curriculum*, The American Jewish Committee e The International Center for University Teaching of Jewish Civilization, 1994
Taubes J., *La teologia politica di San Paolo*, Adelphi, 1997
Taufer P., *L'espansionismo islamico*, «La Tradizione Cattolica» n.47, 2001
Tavasani M., *Bombe dal cielo e la benzina diventa gelatina*, «Il Giorno», 4 maggio 1999
Taylor A.J.P., *Le origini della seconda guerra mondiale*, Laterza, 1965 **
Taylor C., *Multiculturalismo - La politica del riconoscimento*, Anabasi, 1993
Taylor J.R., *Strangers in Paradise - The Hollywood Emigrès 1933-1950*, Holt, Rinehart & W., 1983
Taylor T., *Courts of Terror - Soviet Criminal Justice and Jewish Emigration*, Alfred A. Knopf, 1976
Taylor T., *Anatomia dei processi di Norimberga*, Rizzoli, 1993
Tchakhotine S., *Le viol des foules par la propagande politique*, Gallimard, 1952 (anast. 1992)
Teachout T., *Record Blues*, «Commentary», n.1/1996
Tec N., *Bewaffneter Widerstand - Jüdische Partisanen im Zweiten Weltkrieg* (Tuvia Bielski), Bleicher, 1996 [ed. italiana: *Gli ebrei che sfidarono Hitler*, Sperling & Kupfer, 2001]
Tedeschi C., *Quel codice penale per Priebke*, «Shalom» n.11/1995

Tedeschi S., *Sorprendente affollamento di temi ebraici al Festival di Pesaro*, «Shalom» n.7/1995
Tedeschi S., *ShalomNet*, «Shalom» n.2/1999
Tedeschi S., *Fuga dallo sterminio*, «Shalom» n.1/2002
Tegethoff R., *Gefallenenehrung: Freispruch vor dem Amtsgericht Düren!*, «Der Freiwillige» n.9/1997
Tel Aviver Jahrbuch für dt. Geschichte, Band XXIII: *Nationalsozialismus aus heutiger Perspektive*, Bleicher, 1994
Teller J.L., *Scapegoat of Revolution*, Charles Scribner's Sons, 1954
Telushkin J., *Jewish Literacy*, William Morrow & Company, 1991 *
Tenenbaum J. (a cura di -), *Hitler a Menace to World Peace - Addresses and Messages Delivered at the Peace and Democracy Rally at Madison Square Garden - March 15th, 1937*, Joint Boycott Council, 1937
Tenner E., *Perché le cose si ribellano*, Rizzoli, 2001
Tenney J.B., *Zion's Fifth Column*, Sons of Liberty, s.d. / primi anni Cinquanta (anast.)
Tenzer H., *Identity Catharsis* (Rebecca Walker), «Moment», aprile 2001
Teplyakov Y., *Stalin's War Against His Own Troops*, «JHR» n.4/1994
Ternant G. (de -), *L'agonie d'Oran - 5 juillet 1962*, tre voll., Jacques Gandini, 1992, 1996, 2000
Ternon Y., *Lo Stato criminale - I genocidi del XX secolo*, Corbaccio, 1997
Terracciano C., *Rivolta contro il mondialismo moderno*, Noctua, 2002
Terracciano C., *Ancora e sempre: "Olocausto"*, «Aurora» n.6, 1993
Terragni M., *Ebreo e cristiana, oggi sposi*, «io donna / CdS» n.38/2000
Terzani T., *Buonanotte, signor Lenin*, Longanesi, 1992
Tetzlaff W., *2000 Kurzbiographien bedeutender deutscher Juden*, Askania, 1982
Thadden A. (von -), *Guernica*, Druffel, 1982
Thadden A. (von -), *Adolf Hitler - Verwandler der Welt*, DVG Deutsche Verlagsgesellschaft, 1991 *
Thadden A. (von -), *Josef Stalin - Verwandler der Welt*, DVG Deutsche Verlagsgesellschaft, 1991
Thadden A. (von -), *Zwei Angreifer - Der Angriff der Deutschen Wehrmacht auf die auch zum Angriff aufmarschierte Rote Armee im Juni 1941*, Heitz & Höffkes, 1993 *
Thadden A. (von -), *Vier Reden Stalins - Ein durchgehender roter Faden*, DVG, 1996
Thadden A. (von -), *Stalins Falle - Er wollte den Krieg*, DVG, 1996
Thamer H.-U., *Il Terzo Reich*, il Mulino, 1993
Tharaud J. e J. (I), *The Chosen People - A Short History of the Jews in Europe*, Longmans, Green & Co., 1929
Tharaud J. e J. (II), *Quand Israël est roi* (1933), in «Revision» n.82-83, 1997
Tharaud J. e J. (III), *Un regno di Dio*, Rizzoli, 1934 (romanzo)
The Week, *More Unsettling News On the Rape Epidemic*, «Time», 4 maggio 1992
Thibaut E., *L'Ordre SS - Ethique et idéologie*, Avalon, 1991 * #
Thieben L., *Das Rätsel des Judentums*, Perseus, 1991 (1931)
Thion S., *Vérité historique ou vérité politique? - L'affaire Faurisson*, La Vieille Taupe, 1980 [l'edizione tedesca, *Historische Wahrheit oder Politische Wahrheit*, è stata sequestrata nel 1995] * #
Thion S., *Une allumette sur la banquise - Écrits de combat 1980-1992*, edizione privata, 1993 #
Thion S., *Sur Pressac: Histoire de la nuit ou du brouillard?*, «NV» n.31, 1993-94 [e «RHNC» n.2, 1994]
Thion S., *Kleines Dossier der Affäre Rittersporn*, «Sleipnir» n.2/1998
Thom R., *Stabilità strutturale e morfogenesi - Saggio di una teoria generale dei modelli*, Einaudi, 1980
Thoma C., *Teologia cristiana dell'ebraismo*, Marietti, 1983
Thomas B., *King Cohn - The Life and Times of Harry Cohn*, Putnam, 1967
Thomas D.L., *Lords of the Land*, G.P. Putnam's Sons, 1977
Thomas G., Morgan-Witts M., *Voyage of the Damned*, Dalton Watson, 1994
Thomas H., *Storia della guerra civile spagnola*, Einaudi, 1963
Thomas H., *The Slave Trade - The Story of the Atlantic Slave Trade: 1440-1870*, Simon & Schuster, 1997
Thomas H., *The Strange Death of Heinrich Himmler - A Forensic Investigation*, St.Martin's Press, 2001
Thomas J., *La nascita di una potenza mondiale - Gli USA dal 1877 al 1920*, Mulino, 1988
Thomas N., Caballero Jurado C., McCouaig S., *Wehrmacht Auxiliary Forces*, Osprey, 1992
Thomas T., Solomon A., *The Films of Twentieth Century-Fox*, Citadel, 1985
Thompson J., *The Very Rich Book - America' Supermillionaires and Their Money. Where They Got It, How They Spend It*, William Morrow and Company, 1981
Thoms R., Pochanke S., *Handbuch zur Geschichte der deutschen Freikorps*, MTM Verlag, 2001
Thoridnet C., *Le cinéma australien*, Centre Georges Pompidou, 1991
Thorwald J., *La grande fuga*, Sansoni, 1964
Thorwald J., *Die Traum Oase* (Beverly Hills), Droemer, 1968
Thorwald J., *Das Gewürz - Die Saga der Juden in Amerika I*, Dromer Knaur, 1978
Thorwald J., *Die Wenigen und die Mächtigen - Die Saga der Juden in Amerika II*, dattiloscritto, 1991

Thost H.W., *England wollte keinen Frieden! - Britische Reden und Aufsätze aus den letzten sieben Jahren*, Zentralverlag der NSDAP, 1942
Thuiller P., *La grande implosione - Rapporto sul crollo dell'Occidente 1999-2002*, Asterios, 1997
Thun-Hohenstein R.G. (Graf -), *Wehrmacht und Widerstand*, in Poeppel H. *et al.*
Tibballs G., *The Boxtree Encyclopedia of TV Detectives*, Boxtree, 1992
Tiemann R., *Der Malmedyprozess - Ein Ringen um Gerechtigkeit*, K.W. Schütz, 1993
Tiezzi E., *Il capitombolo di Ulisse - Nuova scienza, estetica della natura, sviluppo sostenibile*, Feltrinelli, 1991
Tigay A.H., *The Jewish Traveler*, Doubleday, 1987
Tigrid P., *Praga 1948-1968*, Jaca Book, 1968
Timossi R.G., *Dio è possibile?*, Muzzio, 1995
Tiktin J., *Ebrei polacchi: «sub specie Stati»*, «Ottavogiorno» n.2-3, 1987
Tillem I.L., *The 1986 Jewish Directory & Almanac*, Pacific Press, 1985
Tillem I.L., *The 1987/88 Jewish Directory & Almanac*, Pacific Press, 1987
Titraoui T., Coll B., *Le livre des Harkis*, Jeune Pied-Noir, 1991
Tiunin F., *Le avventure di Japoncik, padrino della mafia russa*, «Internazionale / Segodnja» n.91-92, 1995
Tivnan E., *The Lobby - Jewish Political Power and American Foreign Policy*, Simon & Schuster, 1987 *
Toaff E., Elkann A. (I), *Essere ebreo*, Bompiani, 1994
Toaff E., Elkann A. (II), *Il Messia e gli ebrei*, Bompiani, 1998
Toben/Töben F., *lettera* alla giudichessa Clapiér-Krespach, «*The Deckert-Dispatch*» n.7, dicembre 1998
Tobias J.G., Zinke P., *Nakam - Jüdische Rache an NS-Tätern*, Konkret Literatur Verlag, 2000
Todd E., *Il crollo finale*, Rusconi, 1978
Tode E., *Terra di confine*, Iperborea, 1996
Tocqueville A. (de -), *La Democrazia in America*, Rizzoli, 1982
Toeplitz J., *Hollywood and After - The Changing Face of Movies in America*, Henry Regnery, 1974
Toeplitz J., *Geschichte des Films 1895-1953*, cinque voll., Henschel, 1992
Toeplitz Mrozowska E., *Sine ira - Nel paese dell'URSS*, Mondadori, 1933
Tokayer M., Swartz M., *The Fugu Plan - The Untold Story of the Japanese and the Jews During World War II*, Paddington Press, 1979
Toland J., *I giorni di Dillinger*, Longanesi, 1964
Toland J., *Ragioni per naturalizzare gli ebrei in Gran Bretagna e Irlanda (1714)*, Giuntina, 1998
Tolstoi L., *«Non posso tacere!» - La terribile requisitoria di Leone Tolstoi contro le condanne a morte in Russia*, Società Editoriale Milanese, 1908
Tolstoy N., *Die Verratenen von Jalta - Englands Schuld vor der Geschichte*, Langen Müller, 1980
Tombaccini S., *Storia dei fuorusciti italiani in Francia*, Mursia, 1988
Tomlinson J., *Israel's Relationship with Black Africa*, «JD», settembre 1984
Tompkins S.R., *The Russian Intelligentsia - Makers of the Revolutionary State*, University of Oklahoma Press, 1957
Tonello F., *Progetto Babilonia - I segreti della BNL di Atlanta e il Supercannone di Saddam Hussein*, Garzanti, 1993
Tonini C., *Operazione Madagascar - La questione ebraica in Polonia 1918-1968*, CLUEB, 1999
Tonini C., *Gli ebrei e il comunismo - Antisemitismo e lotta per il potere nella Polonia postbellica*, «Storia contemporanea» n.3/1993
Topitsch E., *Stalins Krieg - Die sowjetische Langzeitstrategie gegen den Westen als rationale Machtpolitik*, Busse + Seewald, 1990 *
Torre M., *Negli USA schedano i dissidenti*, «L'Italia settimanale» n.19/1993
Torre M., *Romano e Lamberto alla corte della lobby*, «Lo Stato» n.5/1997
Tortorella M., *I clan albanesi ora sono cosa nostra*, «Panorama», 27 settembre 2001 *
Toscano A., *Le Pen: «L'Europa in pericolo»*, «il Giornale», 1° aprile 1995
Toscano A., *No all'Islam via satellite*, «il Giornale», 8 agosto 1995
Toscano A., *I francesi combatterono per Israele - Nella crisi di Suez del 1946*, «il Giornale», 9 luglio 1996
Toscano A., *Tolosa nella morsa dei teppisti*, «il Giornale», 20 dicembre 1998
Toscano A., *Deutsche Bank fa i conti con l'Olocausto*, «il Giornale», 10 febbraio 1998
Tosti A., *Storia della Seconda Guerra Mondiale* (II ed.), due voll., Rizzoli, 1950
Tottoli R., *I profeti biblici nella tradizione islamica*, Paideia, 1994
Toulet E., *Il cinematografo, invenzione del secolo*, Universale Electa/Gallimard, 1994
Toulmin S., *Cosmopolis - La nascita, la crisi e il futuro della modernità*, Rizzoli, 1991
Touraine A., *Critica della modernità*, EST, 1997
Tov H., *Rassistische Antworten auf eine rassistische Frage - Die Theorie der jüdischen Rasse* (tratto dal giornale israeliano *Hadashot* del 13 marzo 1992), «DGG» n.3/1992
Tozzi L., *Il mito di Hollywood e l'Italia degli anni Trenta*, Comune di Firenze, 1981

Trafelli L., *Dottrina di Cristo - Haceldam*, Mantegazza, 1924
Tramballi U., *Urss, un esodo biblico*, «il Giornale», 6 dicembre 1990
Trampe G. (a cura di -), *Menschlichkeit in unmenschlicher Zeit - Allee der Gerechten*, Ullstein, 1995
TransManiacon/Bologna, *La Provoc/Azione revisionista*, European Counter Network, 1994
Trantino E., *Perché AN ha offerto agli israeliti assistenza legale contro Priebke*, «La Sicilia», 17 gennaio 1996
Trastour R., *La force des instincts*, Publications José Castano, 1992 [seconda edizione: *Les instincts en politique - Essai*, Libres Opinions, 1994] *
Traverso E. (I), *Gli ebrei e la Germania - Auschwitz e la «simbiosi ebraico-tedesca»*, il Mulino, 1994
Traverso E. (a cura di -) (II), *Insegnare Auschwitz - Questioni etiche, storiografiche, educative della deportazione e dello sterminio*, Bollati Boringhieri, 1995
Trebitsch-Lincoln I., *Der größte Abenteurer des XX. Jahrhunderts? Die Wahrheit über mein Leben*, Amalthea, 1931
Trees W. (et alii), *Stunde Null in Deutschland - Die westlichen Besatzungszonen 1945-1948*, Gondrom, 1989
Trémolet de Villers J., *Paul Touvier est innocent*, DMM Dominique Martin Morin (in proprio, Bonère, F), 1990
Trepp L., *Die amerikanischen Juden - Profil einer Gemeinschaft*, Kohlhammer, 1991
Trevi A., *Carriera Continua - La lobby conquista anche «Panorama»* (su LC), «il Borghese», 1° ottobre 1997
Trevor-Roper H.R., *Protestantesimo e trasformazione sociale*, Laterza, 1977
Triboulet, *La fin d'unh mythe* (Guernica), «le pamphlet» n.267, 1997
Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, *Decisioni emesse* anni 1927-1943, diciassette voll. a cura del dott. Floro Roselli, Ministero della Difesa. Stato Maggiore dell'Esercito. Ufficio Storico, 1980-1999
Trincia F.S., *Il Dio di Freud*, il Saggiatore, 1992
Troiani L., *Commento storico al «Contro Apione» di Giuseppe*, Giardini, 1977
Troiano A., *Razzisti in guerra contro la Timberland*, «CdS», 31 ottobre 1994
Troiano A., *Ore 24: si aprono le porte d'Europa - I dubbi dell'antropologa. Ida Magli: «Io dico no, a rischio le nostre identità»*, «CdS», 25 ottobre 1997
Troisi L., *Massoneria universale - Dizionario*, SugarCo, 1994
Trombetta S., *Bella Lewitzky danza e chiude*, «Panorama», 5 settembre 1996
Trozky L.D., *«Burocrati e saltimbanchi, siete il veleno della sinistra» - Il «libro rosso» di Lev Davidovic Trotzky*, Pirontii, 1999
Truffaut F., *Il cinema secondo Hitchcock*, Pratiche, 1991
Truitt E.M., *Who was Who on Screen*, Bowker Company, 1984
Tucker G., Freundel B., *Homosexuality and Halachic Judaism*, «Moment», giugno 1993
Tugend T., *Hollywood's Jews*, «JD», dicembre 1976
Tulard J., *Dictionnaire du cinéma: Les acteurs*, Laffont, 1992
Tulard J., *Dictionnaire du cinéma: Les realisateurs*, Laffont, 1992
Tully S., *Herbert Allen jr*, «Fortune», 22 febbraio 1982
Tumarkin Goodman S. (a cura di-), *Russian Jewish Artists in a Century of Change 1890-1990*, Prestel Verlag, 1996
Turani G., *George Soros: il corsaro della lira*, «il Venerdì di Repubblica», n.310, 1994
Turbiglio F., *Risonanze di un decennio ardente (1915-1925*), Amatrix, 1926
Turconi D., *Larry Semon* e *Filmografia di Larry Semon*, «Cinegrafie» n.2, 1989
Turner F.J., *La frontiera nella storia americana*, il Mulino, 1975
Turone M., *Gesù e Paolo identificati nella storia profana*, Guanda, 1958 ***
Turque B., *The Soul & The Steel*, «Newsweek», 21 agosto 2000
Turtledove H., *Invasione: atto finale*, Editrice Nord, 1997
Twersky D., *The Conspiratorial World of an Investigative Reporter*, «Moment», ottobre 1994
Twersky D., *After Half a Century* Commentary *Remains Defiantly Out of Step*, «Moment», giugno 1995
Uhle-Wettler R., *Die nationalen Interessen des deutschen Volkes*, «DGG» n.4/1994
Uhle-Wettler R., *Einigkeit und Recht und Freiheit für das Deutsche Vaterland!*, «DGG» n.2/1996
Uhle-Wettler R., *Die Überwindung der Canossa-Republik - Ein Appell an Verantwortungsbewußte*, Hohenrain, 1996
Uhle-Wettler R. (a cura di -), *Wagnis Warheit - Historiker in Handschellen? Festschrift für David Irving*, Arndt, 1998
Ulam A.B. (I), *Lenin e il suo tempo*, Vallecchi, 1967 *
Ulam A.B. (II), *In nome del popolo*, Garzanti, 1978 *
Ulam S.M., *Avventure di un matematico*, Sellerio, 1995
Unabomber (Theodore Kaczynski), *Il Manifesto - Contro la società tecnologica*, Società Editrice Barbarossa, 1997 **
Underhill W., *Sins of the Father - Maxwell's sons are acquitted of fraud*, «Newsweek», 29 gennaio 1996
Underwood P., *Death in Hollywood*, Piatkus, 1992
Ungváry K., *Die Schlacht um Budapest - Stalingrad an der Donau*, Herbig, 1999
UNIRR, *Rapporto sui prigionieri di guerra italiani in Russia*, UNIRR, 1995
Unofficial Observer, *The New Dealers*, The Literary Guild, 1934

Unterman A., *Dizionario di usi e leggende ebraiche*, Laterza, 1994 *
Urbach E.E., *The Sages - Their Concepts and Beliefs*, due voll., The Magnes Press / The Hebrew University, 1975
Urbani G., *L'Italia del Buongoverno*, Sperling & Kupfer, 1993
Usher R., *The Double Victims*, «Time», 25 agosto 1997
Utley F., *Kostspielige Rache - The High Cost of Vengeance*, Nölke, 1952 *
U.V., *Perde quota l'avvoltoio immobiliare* (Sam Zell), «CorrierEconomia» del CdS, 28 settembre 1998
Vaccari L., *Chi comanda nella Russia di Eltsin*, «Panorama», 17 marzo 1995
Vaccari L., *Traven: Dal nostro agente a Tampico*, «CdS», 30 agosto 2001
Vaj S. (II), *Per l'autodifesa etnica totale - Riflessioni su* La colonisation de l'Europe *di Guillaume Faye*, «l'Uomo libero» n.51, 2001 **
Vajda F.A., Dancey P., *German Aircraft Industry and Production 1933-1945*, Airlife, 1998
Vaksberg A. (I), *Viscinski - L'artefice del Grande Terrore*, Mondadori, 1991
Vaksberg A. (II), *Alexandra Kollontaï*, Fayard, 1996
Valarque L., *«Mi spoglio per chiedere perdono» - Nipote di un feroce gerarca nazista posa nuda perr una rivista ebrea*, «Vero - Mensile di cronaca e attualità» n.8, 1999
Valensi C., *Un témoin sur l'autre rive - Washington 1943-1949*, Comité pour l'histoire économique et financière de la France, Ministère de l'Economie, 1994
Valensise M., *Tedeschi brava gente - La stroncatura del libro di Goldhagen*, «Panorama», 4 settembre 1997
Valensise M., *La macabra contabilità del comunismo - Intervista con Stéphane Courtois*, «Panorama», 20 nov. 1997
Valentinetti C.M., *Orson Welles*, L'Unità / Il Castoro, 1995
Valentino P. (I), *«Zhirinovskij l'antisemita è ebreo»*, «CdS», 5 aprile 1994
Valentino P. (II), *Bordello salva-pensioni*, «CdS», 9 dicembre 1994
Valentino P. (III), *1923: Stalin voleva la Germania*, «CdS», 31 ottobre 1995
Valentino P. (IV), *I briganti della Foresta Nera*, «CdS», 30 novembre 1995
Valentino P. (V), *Povera Anna Frank, intorno al Diario una guerra di miliardi*, «CdS», 6 febbraio 1996
Valentino P. (VI), *Polemica in Germania: sondaggi truccati per fermare i neonazisti*, «CdS», 2 aprile 1996
Valentino P. (VII), *Rifugiati, Bonn lascia chiusa la porta*, «CdS», 15 maggio 1996
Valentino P. (VIII), *Wim Wenders: Mai più sangue sullo schermo*, «CdS», 4 gennaio 1997
Valentino P. (IX), *Anche ebrei nelle armate di Hitler*, «CdS», 3 aprile 1997
Valentino P. (X), *«Ho sposato un serial killer»* (Tamar Segal), «CdS», 27 aprile 1997
Valentino P. (XI), *Amnon Barzel: «Il Museo ebraico di Berlino? Vogliono farne un ghetto»*, «CdS», 29 ottobre 1997
Valentino P. (XII), *La figlia di Himmler non tradisce: aiuta i vecchi nazisti*, «CdS», 19 aprile 1998
Valentino P. (XIII), *Amai davvero quella donna, per lei ho tentato il suicidio»*, «CdS», 10 febbraio 1999
Valentino P. (XIV), *Un labirinto di pietre a Berlino. Per non cancellare il ricordo della Shoah*, «CdS», 27 giugno 1999
Valentino P. (XV), *«Ritorni obbligati? Come la pulizia etnica»* (Günter Grass), «CdS», 6 luglio 1999
Valentino P. (XVI), *New York, maratona politica - In gara l'austriaco Haider, due ministri viennesi e il tedesco Fischer*, «CdS», 4 novembre 1999
Valentino P. (XVII), *Diecimila miliardi agli schiavi dei nazisti. La Germania salda il conto con la Storia - A beneficiare dell'intesa fino a 2 milioni di ex lavoratori forzati*, «CdS», 15 dicembre 1999
Valentino P. (XVIII), *La NATO ammette: strage del treno, manomesso il video*, «CdS», 7 gennaio 2000
Valentino P. (XIX), *Popolo o popolazione? Un artista resuscita i fantasmi tedeschi*, «CdS», 4 marzo 2000
Valentinov V.N., *I miei colloqui con Lenin*, il Saggiatore, 1969
Valiani L., *Ricordo di Ines Siglienti*, «CdS», 3 dicembre 1996
Valkenburg (van -) C., *An Alien Place - The Fort Missoula, Montana, Detention Campo 1941-1944*, Pictorial Histories Publishing Company, 1995
Valla J.-C. (I), *Affaire Touvier - La contre-enquête*, Editions du Camelot, 1996 *
Valla J.-C. (II), *Le pacte germano-sioniste (7 août 1933)*, Editions de la Librairie Nationale, 2001
Valla J.-C. (III), *La France sous les bombes américaines (1942-1945)*, Editions de la Librairie Nationale, 2001
Valladão A.G.A., *Il XXI secolo sarà americano*, il Saggiatore, 1994
Vallega A., *Geopolitica e sviluppo sostenibile - Il sistema mondo del secolo XXI*, Mursia, 1994
Valli G. [Gianantonio] (I), *Lo specchio infranto - Mito, storia, psicologia della visione del mondo ellenica*, Edizioni dell'Uomo libero, 1989 ***
Valli G. (II), *Sentimento del fascismo - Ambiguità esistenziale e coerenza poetica di Cesare Pavese*, Barbarossa, 1991
Valli G. (III), *Dietro il Sogno Americano - Il ruolo dell'ebraismo nella cinematografia statunitense*, Barbarossa, 1991
Valli G. (IV), *Colori e immagini del Nazionalsocialismo: I Congressi Nazionali del Partito. Volume 1°: dal 1923 al 1929*, Società Editrice Barbarossa, 1996
Valli G. (V), *Colori e immagini del Nazionalsocialismo: I Congressi Nazionali del Partito. Volume 2°: dal 1933 al 1935*, Società Editrice Barbarossa, 1998

Valli G. (VI), *Origine delle razze umane - Speciazione quantica e paleontologia delle sottospecie umane*, «l'Uomo libero» n.16, 1983
Valli G. (VII), *La coscienza dell'impero - Ascesa e declino dell'Europa di mezzo*, «l'Uomo libero» nn.19-33, 1984-91
Valli G. (VIII), *Complesso Olocaustico e Mondialismo - Le manovre di condizionamento della Germania unificata*, «Orion» n.72, 1990
Valli G. (IX), *Schizofrenia, servilismo, volontà di suicidio - Il Msi-Dn nella crisi del Golfo*, «Orion» n.77, 1991
Valli G. (X), *Riabilitare Voltaire? - Discorso alle Anime Pie del «revisionismo» olocaustico*, «Orion» n.79, 1991
Valli G. [Giuli], *Il vero volto dell'immigrazione - La grande congiura contro l'Europa*, Civiltà, 1993
Vallin J., *La popolazione mondiale*, il Mulino, 1994
Vallot P., *C'est la guerre du pétrole - Cette guerre a cinquante ans...*, Editions C.E.A., 1942
Valori G.E. (I), *L'eredità di Mao - Ideologia e realtà in Cina*, SugarCo, 1980
Valori G.E. (II), *La pace difficile - Angosce e speranze in Medio Oriente*, Sperling & Kupfer, 1997
Vanagolli G., *Cronache elbane 1940-1945*, Giardini, 1991
Vandano B., *Gli argomenti della crudeltà*, «il Carabiniere» n.7/1995
Van den Haag E., *The Jewish Mystique*, Stein and Day, 1977
Van Pelt R.J., *The Case for Auschwitz - Evidence from the Irving Trial*, Indiana UP, 2002
Vanetti F., *Carlton Myers: «Io, primo nero a guidare la squadra italiana alle Olimpiadi»*, «CdS», 25 luglio 2000
Vannoni G., *Le società segrete dal Seicento al Novecento*, Sansoni, 1985 *
Vansittart (Lord -), *Lessons of My Life*, Knopf, 1943 [*Insegnamenti della mia vita*, Einaudi, 1946]
Varela F.J., *Il reincanto del concreto*, in Capucci P.L., (a cura di -), *Il corpo tecnologico*, Baskerville, 1994
Varela P., *¿Prohibido prohibir?*, «Cartas» n.9, gennaio-aprile 1996
Vart D., *Il cinema israeliano 1977-1989*, «Cinegrafie» n.2, 1989
Vasileva L., *Le donne del Cremlino*, Rizzoli, 1997
Vasileva O., *Russia martire - La Chiesa ortodossa dal 1917 al 1941*, La Casa di Matriona, 1999
Vassiljev A.T., *La polizia segreta degli zar*, Mondadori, 1930
Vaucher R., *L'inferno bolscevico*, Treves, 1919
VAWS-Pressebüro West, *Unter falscher Flagge*, Werner Symanek, 1995 *
V.B., *Nouvelles d'Angleterre*, «CdC» n.347, 1993
V.C., *Mio padre, il fratello nero di Gramsci*, «La Prealpina», 18 giugno 1999
Veale F.J.P., *Advance to Barbarism - The Development of Total Warfare From Serajevo*, IHR, 1979 (1968) *
Veale F.J.P., *Crimes Discreetly Veiled*, IHR, 1979 (1959) *
Vecchi G.G., *Forza Nuova: il 25 aprile fiori in piazzale Loreto*, «CdS», 22 aprile 2001
Vecellio V., *Un ponte tra le due rive del Mediterraneo*, «Shalom» n.4/2001
Veltri C. [Claudio Mutti], *Polonia e lobby ebraica*, Quaderni del Jihad, 1980
Veltri C., *Bruciate quei libri. Firmato: centrosinistra* (György Lukács), «lo Stato» n.8/1997
Venè G.F., *Dal sofà alle stelle*, «Panorama», 12 maggio 1991
Venezia A., *Oliver Stone e Jefery Levy: Sangue, rapina e tanta tele*, «Panorama», 2 settembre 1994
Veneziani M. (I), *Dizionario dell'americanizzazione*, Settimo Sigillo, 1985
Veneziani M. (II), *Sul destino*, SugarCo, 1992
Veneziani M. (III), *Sinistra e destra - Risposta a Norberto Bobbio*, Vallecchi, 1995
Veneziani M. (IV), *Il secolo sterminato - L'Italia laboratorio del Novecento*, Rizzoli, 1998
Veneziani M. (V), *68 pensieri sul 68 - Un trentennio di Sessantottite visto da destra*, Loggia de' Lanzi, 1998
Veneziani M. (VI), *Comunitari o liberal - La prossima alternativa?*, Laterza, 1999 [II ed., accresciuta, 2006] **
Veneziani M. (VII), *Il Gramsci in camicia nera che fu imprigionato dai comunisti - Storie parallele di Mario e Antonio*, «il Giornale», 27 aprile 1995
Veneziani M. (VIII), *Dizionario dei pregiudizi*, supplemento a «Lo Stato» n.2/1997
Veneziani M. (IX), *Ma la storia non finisce qui*, «Pagine Libere» n.7-8/1990
Veneziani M. (X), *Marx è vivo e abita in mezzo a noi*, «Pagine Libere» n.9/1990 *
Veneziani M. (XI), *La cosmoPolizia - Kant e Wilson, gli illuministi e la massoneria. Il Nuovo Ordine Mondiale di Bush ha antenati illustri. Eccone un elenco*, «Il sabato», 30 marzo 1991
Veneziani M. (XII), *Tanti modi per dire patria*, «Pagine Libere» n.2/1994
Veneziani M. (XIII), *Olocausto*, «il Venerdì di Repubblica», 13 maggio 1994
Veneziani M. (XIV), *Universalismo contro internazionale delle patrie*, «Limes» n.3, 1994
Veneziani M. (XV), *Gli italiani si vergognano di dirsi conservatori*, «il Giornale», 13 maggio 1996
Veneziani M. (XVI), *Per i comunisti il comunismo non è mai esistito*, «il Giornale», 24 aprile 1997
Veneziani M. (XVII), *Il vero popolo antiglobal? È a destra*, «Sette» del CdS n.28/2001
Venier A., *Il disastro di una nazione - Saccheggio dell'Italia e globalizzazione*, Edizioni di Ar, 2000
Venner D., *Il bianco sole dei vinti - L'epopea sudista e la guerra di secessione*, Akropolis, 1980 *

Venner D., *Histoire critique de la Résistance*, Pygmalion, 1995
Venner D., *Histoire de la Collaboration*, Pygmalion, 2000
Ventura L., *Ebrei con il duce - «La nostra bandiera» (1934-1938)*, Zamorani, 2002
Ventura M., *L'Italia in bianco e nero*, «il Giornale», 3 gennaio 1997
Ventura T., *Massoneria alla sbarra - Sua vera origine, sua vera essenza*, Atanor, 1961
Venturi A., *Cohn-Bendit: contro i razzisti per difendere i valori di allora*, «CdS», 20 maggio 1993
Venturi A., *La maggioranza dei tedeschi: l'Olocausto ci ha stancato*, «CdS», 8 marzo 1994
Venturi A., *Germania: estremisti senza scampo*, «CdS», 21 maggio 1994
Venturi A., *Destra, la colpa non abita più qui*, «CdS», 12 luglio 1994
Venturi A., *«Quella sentenza è filo nazista» - Scandalo in Germania*, «CdS», 11 agosto 1994
Venturi A., *L'armata se ne va - Addio senza lacrime ai «liberatori» russi*, «CdS», 31 agosto 1994
Venturi A., *Auschwitz, dolore tedesco*, «CdS», 19 settembre 1994
Venturi A., *Polemiche per la sentenza della Corte di Karlsruhe che ha «assolto» l'equazione soldato = omicida*, «CdS», 21 settembre 1994
Venturi A., *«Gysi, il Dreyfus tedesco»*, «CdS», 30 ottobre 1994
Venturi A., *Hitler, bestseller del male*, «CdS», 12 gennaio 1995
Venturi A., *«Vogliamo l'ultimo gerarca nazi» - Alois Brunner*, «CdS», 22 dicembre 1995
Venturi A., *Germania, rogo assassino*, «CdS», 19 gennaio 1996
Venturi A., *Rogo dell'ostello - Neonazisti rilasciati*, «CdS», 20 gennaio 1996
Venturi A., *Dona i risparmi per risarcire gli ebrei*, «CdS», 30 gennaio 1996
Venturini F., *L'impotenza dell'Occidente*, «CdS», 8 luglio 1994
Venturini F., *Una scelta sofferta*, «CdS», 24 marzo 1999
Venturini F., *Se l'indesiderato poi si rafforza* (Haider), «CdS», 1° febbraio 2000
Venturini F., *Kosovo un anno dopo - Riconosciamo gli errori. Per andare avanti*, «Corriere Documenti del CdS», 19 marzo 2000 *
Venturini U., *Finanza da crack: la bolla che scotta*, «CdS», 9 maggio 1994
Venturini U., *La guerra di Lizzie - Wall Street Journal, una scalata in vista?*, «CdS», 10 marzo 1996
Venturini U., *Ma su quell'impero il sole è tramontato* (Edmond Safra), «CorrierEconomia» del CdS, 17 maggio 1999
Venturini U., *Il texano ama le italiane* (David Bonderman), «CorrierEconomia» del CdS, 28 giugno 1999
Venturini U., *Per Rubin il rischio pagherà - Citigroup. L'ex segretario al Tesoro porta nel megagruppo nuove strategie*, «CorrierEconomia» del CdS, 10 gennaio 2000
Venturini U., *Tutti dietro la CIA ombra - La bibbia dell'intelligence è Stratfor*, «CorrierEconomia» del CdS, 22 ottobre 2001
Venturini U., *Chiquita è alla frutta - La società va ai creditori*, «CorrierEconomia» del CdS, 19 novembre 2001
Verbeke H., *L'histoire, la vraie, sera ecrite par les revisionistes*, VHO, 2000
Vergara C.J., *La fine delle città*, «Internazionale / The Nation» n.12, 1994 *
Vergara Hovey J., *The Holocaust Cult* (recensione a *Why Should Jews Survive? - Looking Past the Holocaust Toward a Jewish Future* di Michael Goldberg), «Moment», giugno 1996
Vergaro V., Jus fluctuandi, *un indiscutibile diritto naturale*, «Occidentale» n.276/277, 1998
Vergnano I., *I diritti umani - ONU, UNESCO, OIL, OMS. Raccolta di documenti delle Organizzazioni Internazionali*, Edizioni Gruppo Abele, 1998
Vermijon [Umberto Greco], *Le forze occulte che governano il mondo*, Tipografia S.ATES., Roma, 1970
Vermilye J., *The films of Charles Bronson*, Citadel, 1980
VHO, *Bücherverbrennung in Deutschland heute*, «VffG» n.1 e 2/1997 *
Vial P., *Une terre, un peuple - Entretien avec Olivier Chalmel suivi de textes choisis*, Terre et Peuple, 2000 *
Vibert H., *Fronte a l'Inghilterra*, Beltrami, 1936
Vidal G., *La fine dell'impero*, Editori Riuniti, 1992
Vidal G., *La fine della libertà - Verso un nuovo totalitarismo?*, Fazi, 2001
Vidal G., *Washington è diventata Topolinia*, «Internazionale / The Nation» n.154, 1996
Vidal J., *La Banca Mondiale contro l'ambiente*, «Internazionale / The Guardian» n.39, 1994
Vidal J., *In un mondo senza acqua*, «Internazionale / The Guardian» n.94, 1995
Vidal M., *Un ebreo chiamato Gesù - Una lettura del vangelo alla luce della Torah*, Grafite, 1998
Vidal-Naquet P., *Gli assassini della memoria*, Editori Riuniti, 1993
Vidal-Naquet P., *Come la memoria individuale si trasforma in storia*, «Internazionale / La Recherche» n.42, 1994
Vidal-Naquet P., *Histoire d'une négation* (testo integrale dell'articolo comparso su «le Monde des livres» del 24 marzo 2000), «Revision» n.94, 2000
Vidali V., *Missione a Berlino*, Vangelista, 1978
Videtta M., *La fuga impossibile - Il mito del viaggio nel cinema USA*, Napoleone, 1980

Viel H., *Darnand - La mort en chantant*, Jean Picollec, 1995
Vietz C., *Aspects du problème tchécoslovaque - Un corridor soviétique au coeur de l'Europe*, Société d'Edition Indépendante (Ginevra), 1938
Vietz K., *Verrat an Europa - Ein Rotbuch über die Bolschewisierung der Tschechoslowakei*, Nibelungen, 1938 [anast. col secondo sottotitolo: *Zugleich ein Ausschnitt aus dem Kampf gegen Deutschland und zur Vorbereitung des Krieges*, Archiv-Edition, 2000] *
Vigna E., *Vent'anni all'ultimo boia del lager - Il comandante croato di Jasenovac torturava al servizio dei nazisti*, «CdS», 5 ottobre 1999
Vigneau A., *La Maçonnerie et la guerre civile en Espagne*, «Les Documents Maçonniques» n.4/II (gennaio 1943)
Vignolo M., *I Windsor s'inchinano alle nozze di Anna*, «CdS», 13 dicembre 1992
Vignolo M., *Lotta all'hashish sotto il trono di Hassan* (del Marocco), «CdS, 23 dicembre 1996
Vignolo M., *Il secondo fronte di Garzón: generali argentini accusati di genocidio contro gli ebrei - In 200 pagine di dossier la repressione anti-semita in 27 centri «speciali»*, «CdS, 11 luglio 1999
Vignolo M., *Un militare algerino rompe il tabù: «L'esercito massacra e tortura i civili»* (Habib Suadia), «CdS», 9 febbraio 2001
Villar F., *Gli indoeuropei e le origini dell'Europa*, il Mulino, 1997
Villari L. [Lucio], *L'insonnia del Novecento*, Bruno Mondadori, 2002
Villari L. [Luigi], *L'Italia come non è - Polemica con gli anglosassoni*, Tosi, 1941 *
Villari L. [Luigi], *Gli eredi di Bruto - Un secolo di attentati politici*, Cappelli, 1952 *
Villemarest P. (de -), *Complicités et financements soviéto-nazis - A l'ombre de Wall Street*, Godefroy de Bouillon, 1996
Villers D., *Next Year in Jerusalem - Portraits of the Jew in the XX Century*, Viking, 1976
Vilnay Z., *The New Israel Atlas - Bible To Present Day*, Israel UP, 1968
Vinogradov V., *The investment boom in Russia will begin in the year 2000*, «Newsweek», 18 novembre 1996
Viola L., *Stalin e i ribelli contadini*, Rubbettino, 2000
Virebeau G. [Henry Coston], *Mais qui gouverne l'Amerique?*, Henry Coston, 1991
Virion P., *Bientot un gouvernement mondial? - Une super et contre Eglise*, Pierre Téqui, 1992 *
Viscidi F., *Cinema e libertà*, Cappelli, 1969
Vishniac R., *Un mondo scomparso*, Edizioni e/o, 1986
Vishniac R., *Leben im Schtetl - Die letzten Bilder aus der ostjüdischen Vergangenheit 1935-1939*, Bechtermünz, 1998
Vital D., *Il futuro degli ebrei*, Giuntina, 1992
Vitale A. (I), *Alla ricerca della tribù marrana sparita in Messico*, «Shalom» n.8/2000
Vitale A. (II), *Non tutti i mali vengono per nuocere - La comunità ebraica si interroga sulla presidenza Bush*, «Shalom» n.1/2001
Vitale A. (III), *Colpire New York per abbattere Tel Aviv*, «Shalom» n.10/2001
Vittorini E., *Il narco-oro di Arezzo*, «CdS», 4 marzo 1995
Vittorini E., *Umberto Eco: Il Manuale contro l'intolleranza*, «CdS», 27 maggio 1995
Vivan I., *Caccia alle streghe nell'America puritana*, Rizzoli, 1972
V.Mal., *Caso Calvi, condannato Heer*, «CdS», 7 ottobre 1998
Vogel C., *Anatomia del male - Natura e cultura dell'aggressività*, Garzanti, 1991
Vogelsang H. (von -), *Die Armee, die es nicht geben dürfte - Russen in deutscher Uniform und ihre Rettung in Liechtenstein*, Gerhard Hesse,1995
Voigt K., *Il rifugio precario - Gli esuli in Italia 1933-1945* due voll., La Nuova Italia, 1993 e 1996
Volchok S. (a cura di-), *Il Kosovo e oltre - Serbia: fu vera gloria? Elementi per un bilancio dell'operazione «Allied Force»*, «Orion» n.183, 1999
Voldman D., *Attention mines... 1944-1947*, Editions France-Empire, 1985
Volgokonov D., *Trionfo e tragedia - Il primo ritratto russo di Stalin*, Mondadori, 1991
Volgokonov D., *Lenin - Utopie und Terror*, ECON, 1994
Volgokonov D., *Lenin: «Fu lui, e non Stalin a creare i Gulag»*, «CdS», 7 giugno 1995
Volin, *La rivoluzione sconosciuta*, Edizioni RL, 1950
Völklein U. (I), *Bunker*, Piemme, 1999
Völklein U. (II), *Josef Mengele - Der Arzt von Auschwitz*, Steidl, 1999
Volkmann E.O., *Revolution über Deutschland*, Stalling 1930
Volkmann H.-E., (a cura di -), *Das Rußlandbild im Dritten Reich*, Böhlau, 1994
Volkoff V. (I), *Il montaggio*, Rizzoli, 1983 (romanzo)
Volkoff V. (II), *L'interrogatorio*, Guida, 1990 (romanzo) **
Volkoff V. (III), *Désinformation flagrant délit* (Aggressione NATO alla Serbia), Editions du Rocher, 1999
Volkoff V. (IV), *Manuel du politiquement correct*, Editions du Rocher, 2001
Volkoff V. (V), *Désinformations par l'image*, Editions du Rocher, 2001

Vollnhals C., *Entnazifizierung - Politische Säuberung und Rehabilitierung in den vier Besatzungszonen*, dtv, 1991
Vollo G., *Daniele Manin*, Torino - Unione Tipografico-Editrice, 1860
Volskij A., *I veri Protocolli*, Edizioni all'insegna del Veltro, 1993
Volta S., *Spagna a ferro e fuoco*, Vallecchi, 1937
Voltaire, *Dizionario filosofico*, Einaudi, 1969 *
Voltaire, *L'America*, Sellerio, 1991
Voltaire, *Storia dell'affermazione del cristianesimo*, Bastogi, 1993
Voltaire, *Lettere di Memmio a Cicerone*, Sellerio, 1994
Voltaire, *Facezie*, Liberilibri, 1995
Voltaire, *Juifs - Il manifesto dell'antisemitismo moderno a cura del padre della tolleranza* (commento di Elena Loewenthal), Gallone, 1997
Volz H., *Daten der Geschichte der NSDAP*, Historical Publications, s.d. (1938)
Volz H., *A National Socialist Chronicle: 1889-1933*, WUNS, 1969
Vorspan M., Gartner L.P., *History of the Jews of Los Angeles*, The Jewish Publication Society of America, 1970
Voscherau H., *Keine Befreiung*, «Deutschland Report» n.2/1995
Voslensky M.S., *Nomenklatura*, Longanesi, 1980 e 1984 (I e II edizione) *
Voslensky M.S., *Das Geheime wird offenbar - Moskauer Archive erzählen 1917-1991*, Langen Müller, 1995 *
Voss-Del Mar N., *Diario di un'ausiliaria - Unica donna italiana nell'esercito inglese (1941-1946)*, Laser, 1994
Vrba R. (con Bestic A.) (I), *Je me suis évadé d'Auschwitz*, Ramsay, 1988
Vuillemin P., Gourio J.-M., *Hitler=SS*, Edizioni Topolin, 1984 (fumetto)
Vulliamy E., *L'allarme ignorato - Era possibile prevedere gli attacchi dell'11 settembre?*, «Internazionale / The Observer» n.438, 2002
Waagenaar S., *Mata Hari*, Longanesi, 1966
Wachalovsky E. (a cura di -), *Bilder brechen ein Tabu - Walther Groß, der Maler der Kriegsgefangenschaft*, Leopold Stocker Verlag, 2001
Wagner B. (a cura di -), *Handbuch Rechtsextremismus*, Rowohlt, 1994
Wagner H., *Taschenwörterbuch des Nationalsozialismus*, Faksimile Verlag, 1988 (1934)
Wahl M., *Der «Holocaust»-Mythos* e *Die Ausplünderung Deutschlands nach 1945*, «Eidgenoss» n.11/1994 #
Wahl M., *Befreiung: Reutlingen, 24. April 1945*, «Notizen» n.2, 1995
Wahls H. (a cura di -), *Aus den Papieren des Fürchtegott Lümmeling, Ordinarius der Tabulogie an der Universität Wahnhalla zu Irrlichterhausen* (Angela Marquardt), «Staatsbriefe» n.11/1996
Wahrig G., *Deutsches Wörterbuch*, Mosaik Verlag, 1989
Wahrmund A., *Das Gesetz des Nomadentums und das heutige Judenherrschaft*, Deutscher Volks-Verlag / Dr. Ernst Boepple, 1919 [I ed. 1886] *
Wainstein L., *Solzenicyn respinge le accuse di antisemitismo, ma... Te lo dico con un cognome*, «Shalom» n.7/1995
Wakaki S., *Terror-Tribunal - Die Nürnberger «Rechtsprechung» der Siegermächte 1945/46*, FZ-Verlag, 1996 *
Waldenberg M., *Le questioni nazionali nell'Europa centro-orientale*, il Saggiatore, 1994
Waldenburg H., *In der Hölle der Sieger - Tagebuch der «Befreiung»*, FZ-Verlag, 1995
Waldner S. [Silvano Lorenzoni], *La deformazione della natura - Disordine razziale e catastrofe ecologica*, Edizioni di Ar, 1998
Waldner S. [Silvano Lorenzoni], *Stati Uniti, Iberoamerica, Sudafrica - Tre messe a punto*, Alberto Savio, 2001
Waldron A., *«Eat People» - A Chinese Reckoning*, «Commentary», luglio 1997
Walendy U., *Truth for Germany - The Guilt Question of the Second World War*, Verlag für Volkstum und Zeitgeschichtsforschung, 1981 (I ed. tedesca 1964) #
Walendy U. (a cura di -), *Auschwitz im IG-Farben-Prozeß*, Verlag für Volkstum und Zeitgeschichtsforschung, 1981
Walendy U., *Bild «Dokumente» für die Geschichtsschreibung?*, Verlag für Volkstum und Zeitgeschichtsforschung, 1973 [anche ed. franc.: *Des documents photographiques historiques*, 1985]
Walendy U., *Le falsificazioni fotografiche della propaganda e l'olocausto ebraico*, Effepi, 2002
Walendy U., *Die Methoden der Umerziehung*, «HT» n.2, 1976 *
Walendy U., *Der moderne Index*, «HT» n.7, 1980 #
Walendy U., *Alliierte Kriegspropaganda 1914*, «HT» n.22, 1984
Walendy U., *Zigeuner bewältigen eine halbe Million*, «HT» n.23, 1985 *
Walendy U., *The Transfer Agreement and the Boycott Fever 1933*, «HT» n.26, 1987
Walendy U., *Die Farce des sowjetischen Kommissionberichtes vom 7. Mai 1945*, «HT» n.33, 1988
Walendy U., *Die Wannsee-Konferenz*, «HT» n.35, 1988
Walendy U., *Ein Prozeß, der Geschichte macht* (sul Rapporto Leuchter), «HT» n.36, 1988 #
Walendy U., *14 Tage zuvorgekommen*, «HT» n.40, 1989 *
Walendy U., *Politkriminologie*, «HT» n.43, 1990 *

Walendy U., *Lügen um Heinrich Himmler*, «HT» nn.45 e 47, 1991 *
Walendy U., *Korrespondenzschwindel im Nürnberger IMT- und Ärtzeprozeß 1945-1947*, «HT» n.46, 1991
Walendy U., *Diffamierte Medizin im Dritten Reich*, «HT» n.55, 1992
Walendy U., *Die jüdische Kriegserklärung vom 24. März 1933*, «HT» n.61, 1993 *
Walendy U., *Aspekte jüdischen Lebens im Dritten Reich - I*, *II* e *III*, «HT» nn.61, 62 e 65, 1994-95 *
Walendy U., *Immer neue Bildfälschungen - I* e *II*, «HT» n.63 e 64, 1994-95
Walendy U., *Notwendige Forschungsanliegen*, «HT» n.66, 1995
Walendy U., *Kriminalisierte Geschichtsforschung*, «HT» n.67, 1995 *
Walendy U., *US-Amerikanische Kriegsverbrechen*, «HT» n.68, 1995
Walendy U., *Israel = Vorkämpfer für die Zivilisation?*, «HT» n.70, 1997
Walendy U., *Fakten zum Kriegsausbruch 1939*, «HT» n.71, 1997
Walendy U., *Schon 1919 «Holocaust an 6 Millionen europäischen Juden»*, «HT» n.1, 1994 [il vero numero 1, edito nel 1975, è la versione tedesca dell'opera di Harwood ed è stato sequestrato dalla magistratura]
Walk J., *Kurzbiographien zur Geschichte der Juden 1918-1945*, K.G. Saur, 1988
Walk J. (a cura di -), *Das Sonderrecht für die Juden im NS-Staat*, C.F. Müller, 1996
Walker M., *German National Socialism and the quest for nuclear power 1939-1949*, Cambridge UP, 1989
Wallach L.M., *Il nuovo manifesto del capitalismo mondiale*, «Orion» n.163, 1998
Wallach L.M., Sforza M. *WTO - Tutto quello che non vi hanno mai detto sul commercio globale*, Feltrinelli, 2000
Walser M., *La banalità del bene - Come nasce una predica critica*, Edizioni di Ar, 1999
Walser M., *Discorso alla Paulskirche dell'11 ottobre 1998*, «il Borghese» n.48/1998
Walsh J., *Moscow Celebrates* (Andrej Cherzikov), «Time», 8 settembre 1997
Walter G., *Lenin*, dall'Oglio, 1974
Walter G. (a cura di-), *Maometto*, Istituto Geografico De Agostini, 1989
Walzer M., *Esodo e rivoluzione*, Feltrinelli, 1986 *
Walzer M., *Che cosa significa essere americani*, Marsilio, 1992 *
Wandres T., *Die Strafbarkeit des Auschwitz-Leugnens*, Duncker & Humblot, 2000
Ward W. (I), *Dietro Tony Blair si nasconde Richelieu*, «Panorama», 2 ottobre 1997
Ward W. (II), *Gay? Poco male, siamo inglesi* (Peter Mandelson), «Panorama», 12 novembre 1998
Ward W. (III), *Parla Peter Kann: Così vincerò la guerra su Internet*, «Panorama», 13 settembre 2001
Warner J., *Fascism by the Book*, «Newsweek», 5 agosto 1996
Warner Sperling C., Millner C., *Hollywood Be Thy Name - The Warner Brothers Story*, Prima, 1994
Warren I.B., *Throwing off Germany's imposed history - A conversation with Professor Ernst Nolte*, «JHR» n.1/1994
Wasserstein B., *Europa ohne Juden - Das osteuropäische Judentum seit 1945*, Kiepenheuer & Witsch, 1999
Watson R., Powell B., *The Spy Who Got In*, «Newsweek», 21 settembre 1998
Watt R.M., *Chiamatelo tradimento*, Longanesi, 1966
Watzlawick P., *America, istruzioni per l'uso*, Feltrinelli, 1985 *
Wawrziniok A., *Krieg wider besseres Wissen - Der Luftkrieg gegen Europas Städte 1914-1945*, in proprio, Berlino (D), 1995
Weaver M.A., *Il nemico numero uno* (Osama bin Laden), «Internazionale / The New Yorker» n.360, 2000
Webb B. e S., *Il comunismo sovietico: una nuova civiltà*, due voll., Einaudi, 1950
Webber C., *The ethnic aspects of Clinton's appointments*, «The Truth At Last» n.363, 1993
Weber G., Weber-Schlenter R., Nassehi A., Sill O., Kneer G., *Die Deportation von Siebenbürger Sachsen in die Sowjetunion 1945-1949*, tre voll., Böhlau, 2995
Weber M., *La face cachée de Nuremberg*, L'Autre histoire, 1998 [riedito col titolo *Les procès de Nuremberg et l'Holocauste*, La Sfinge, stampato in Roma per evitare la repressione francese, 2005]
Weber M., *«Holocauste»: reparatas versées par l'Allemagne de l'Ouest*, «AHR» n.6, 1988 #
Weber M., *«Jewish Soap»*, «JHR» n.2/1991
Weber M., *The Organization of American Historians*, «JHR» n.4/1993
Weber M., *Le III^e Reich et le sionisme*, supplemento al primo numero della «Revue d'histoire non-conformiste», 1993
Weber M., *The Jewish Role in the Bolshevik Revolution and Russia's Early Soviet Regime*, «JHR» n.1/1994
Weber M., *The «Warsaw Ghetto Boy»*, «JHR» n.2/1994
Weber M., *Doug Collins Under New Fire for Holocaust Views*, «JHR» n.6/1994
Weber M., *Bergen-Belsen Camp: The Suppressed Story*, «JHR» n.3/1995
Weber M., *The Simon Wiesenthal Center*, «JHR» n.4/1995
Weber M., *Simon Wiesenthal: Fraudulent "Nazi Hunter"*, «JHR» n.4/1995
Weber M., *Goldhagen's "Evil" Indictment of Germans*, «JHR» n.2/1996
Weber M., *American Leaders Planned Poison Gas Attack Against Japan*, «JHR» n.3/1997
Weber M., *Stutthof - An Important but Little-Known Wartime Camp*, «JHR» n.5/1997

Weber M., *Subverting the Disney Legacy - How Michael Eisner Has Transformed the "Magic Kingdom"*, «JHR» n.5/1998
Weber M., *Belgium and its Jews During the War*, «JHR» n.2/1999
Weber M., *Secrets of the Soviet Disease Warfare Program - Were Biological Weapons Used Against Germans at Stalingrad?*, «JHR» n.2/1999
Weber M., *Fraud Exposed in Defamatory German Exhibition - Photo Exhibit of German Army Atrocities Shut Down*, «JHR» n.5-6/1999
Weber M., *After the Irving-Lipstadt Trial: New Dangers and Challenges - Judge Gray's Harsh But Predictable Ruling*, «JHR» n.2/2000
Weber M., *The Importance of the Zündel Hearing in Toronto*, «JHR» n.5/2000
Weber M., *Wilhelm Höttl and the Elusive "Six Million"*, «JHR» n.5-6, 2001 [trad. francese: *Wilhelm Höttl, ou Les «Six Millions» introuvables*, «Études Révisionnistes» n.3, 2002]
Weber W. (et alii), *Die Deportation von Siebenbürger Sachsen in die Sowjetunion 1945-1949*, tre voll., Böhlau, 1995
Weber W., *Und über uns der blaue endlose Himmel - Die Deportation in die Baragan-Steppe Rumäniens vor 45 Jahren, von der auch ehemalige Soldaten der Waffen-SS betroffen waren*, «Der Freiwillige», n.8/1997
Weberstedt H., Langner K., *Gedenkhalle für die Gefallenen des Dritten Reiches - 1 ° Band 1923-1933*, Zentralverlag der NSDAP, 1939
Webster N. (I), *The Cause of World Unrest*, s.e., 1920
Weckert I., *«Massentötungen» oder Desinformation*, «HT» n.24, 1985
Weckert I., *Feuerzeichen - Die «Reichskristallnacht»*, Grabert, 1989 # (indiziato dal BjS il 16 giugno 1994)
Weckert I., *Auswanderung der Juden aus dem Dritten Reich*, «Kritik» n.88, 1994
Weckert I., *Wie war das in Kulmhof/Chelmno? - Fragen zu einem umstrittenen Vernichtungslager*, «VffG» n.4/1999
Wegmann R., Widfeldt B., *Making for Sweden, Part 1: The Royal Air Force - The story of the Allied airmen who took sanctuary in neutral Sweden*, Air Research Publications, 1997
Wegmann R., Widfeldt B., *Making for Sweden, Part 1: The United States Army Air Force - The story of the Allied airmen who took sanctuary in neutral Sweden*, Air Research Publications, 1997
Wegner W., *Keine Massenvergasungen in Auschwitz? - Zur Kritik des Leuchter-Gutachtens*, estratto da Uwe Backes, Eckhard Jesse, Rainer Zitelmann, *Die Schatten der Vergangenheit*, Propyläen, s.d.
Wehler H.-U., *Le mani sulla storia - Germania: riscrivere il passato?*, Ponte alle Grazie, 1989
Wehler H.-U., *I nuovi sogni dei guru intellettuali della destra*, «Internazionale / FAZ» n.33, 1994
Wehner G., *Die Westalliierten und das Grundgesetz 1948-1949*, Rombach, 1994
Weichelt H., *«4500» - Eine geschichtswissenschaftliche Untersuchung über die Ereignisse zu Verden an der Aller im Jahre 782*, Ludendorffs Verlag, 1941
Weidenbach H. (I), *Wie viele Juden kommen? - Vor Masseneinwanderung aus dem Osten*, «NZ» n.5/1995
Weidenbach H. (II), *Juden planten Ausrottung der Deutschen - Sonderkommando*, «NZ» n.13/1996
Weidenbach H. (III), *Kesseltreiben gegen Bundeswehr-General* (Christian Millotat), «NZ» n.7/1999
Weidenfeld G., *Von Menschen und Zeiten - Die Autobiographie*, Europaverlag, 1995
Weidinger O. (I), *Division Das Reich - vol. V: 1943-1945*, Munin, 1982
Weidinger O. (II), *Tulle und Oradour - Eine deutsch-französische Tragödie*, in proprio, s.d. #
Weidinger O. (III), *Tulle und Oradour - Die Wahrheit über zwei «Vergeltungsaktionen» der Waffen-SS*, Nation Europa Verlag, 1999
Weidlein J., *Vertreibung der Deutschenvertreiber aus Ungarn*, Faksimile-Verlag, 1987 (1956)
Weidlein J., *Der Aufstand in Ungarn und der ungarländische Judentum - Wiederaufflammen des madjarischen Rassennationalismus*, Faksimile-Verlag, 1987 (1957)
Weidlein J., *Der madjarische Rassennationalismus - Dokumente zur ungarischen Geistesgeschichte im 20. Jahrhundert*, Faksimile-Verlag, 1987 (1961)
Weinberg A.K., *Ask the Rabbi - Two Thousand Questions and Answers About the Jew*, Bloch, 1927
Weinberg L., *Tra ebrei e non ebrei un'inchiesta - Essere ebrei, vale la pena d'insistere?*, «Shalom» nn.1, 2, 3/1995
Weinberg L., *«Are you a Jubu?»*, «Shalom » n.11/1997
Weinberg S., *I primi tre minuti*, Mondadori, 1986
Weiner M., *Jewish Roots in Poland - Pages from the Past and Archival Inventories*, The Miriam Weiner Routes to Roots Foundation / YIVO Institute for Jewish Research, 1997
Weiner M., *Jewish Roots in Ukraine and Moldova - Pages from the Past and Archival Inventories*, The Miriam Weiner Routes to Roots Foundation / YIVO Institute for Jewish Research, 1999
Weinert H., *Die Rassen der Menschheit*, B.G. Teubner, 1935
Weingart P., Kroll J., Bayertz K., *Rasse, Blut und Gene - Geschichte der Eugenik und Rassenhygiene in Deutschland*, Suhrkamp, 1992
Weinhold M., *Deutschlands Gebietsverluste 1919-1945 - Handbuch und Atlas*, Arndt, 1999

Weininger O., *Sesso e carattere - Una ricerca di base*, Feltrinelli, 1978 *
Weinraub B., *A Stereotype Is Revived - An Article in Britain's Spectator Sees «Jewish Cabal» in Hollywood*, «International Herald Tribune», 9 novembre 1994
Weinstock M., *France's «Jewish Renewal»*, «JD», gennaio 1982
Weisberg J., *Amitai Etzioni, Prozac di Clinton*, «L'Espresso» n.33/1995
Weisbord R.G., *African Zion - The attempt to establish A Jewish colony in the East Africa Protectorate 1903-1905*, The Jewish Publication Society of America, 1968
Weisbrot R., *The Jews of Argentina from the Inquisition to Perón*, The Jewish Publication Society of America, 1979
Weischedel W., *La filosofia dalla scala di servizio - I grandi filosofi tra pensiero e vita quotidiana*, Cortina, 1996
Weisfeld I.H., *The Ethics of Israel*, Bloch Publishing Company, 1948
Weiß H. (a cura di -), *Biographisches Lexikon zum Dritten Reich*, Fischer Taschenbuch Vberlag, 2002
Weißberg-Cybulski A., *Im Verhör - Ein Überlebender der stalinistischen Säuberungen berichtet*, Europaverlag, 1993
Weißmann K., *La nazione contro lo Stato «sperimentale»*, «Internazionale / FAZ» n.33, 1994
Weißmann K., *Der Weg in den Abgrund 1933-1945* (vol.IX della *Propyläen Geschichte Deutschl.s*), Propyläen 1995
Weizmann C., *La mia vita per Israele*, Garzanti, 1960
Welch D., *Die Verschwörungen im Dritten Reich*, Tosa, 2001
Weliczker Wells L., *Und sie machten Politik - Die amer. Zionisten und der Holocaust*, Knesebeck & Schuler, 1989
Welles S., *Ore decisive*, Einaudi, 1945
Weltsch F., *Judentum und Nationalismus*, Welt-Verlag, 1920
Wember H., *Umerziehung im Lager - Internierung und Bestrafung von NS in der britischen BZ*, Klartext, 1991
Wendig H., *Gaskammer im Konzentrationslager Ravensbrück? - Nizer: Was sollen wir mit Deutschland machen?*, «Richtigstellungen zur Zeitgeschichte» n.1, 1990
Wendig H., *Das Massaker von Lippach*, «RzZ» n.2, 1991
Wendig H., *Toter Kampfflieger bombte angeblich bei Guernica*. *Hakenkreuze in Köln 1959*, «RzZ» n.3, 1992
Wendig H., *Deutsche sollten mit radioaktivem Strontium getötet werden*. *Die Plunderung Freudenstadts 1945*. *Das Juden-Pogrom von Kielce*, «RzZ» n.4, 1993
Wendig H., *Zahlenspiele mit Rußlands Toten*. *Keine Morde in Theresienstadt*. *Keine Vergasungen im Altreich*, «RzZ» n.5, 1993
Wendig H., *Lügen über den 30. Juni 1934*, «RzZ» n.6, 1994
Wendig H., *Der Massaker an Sudetendeutschen am 4. März 1919*. *Französische Verbrechen in Stuttgart 1945*. *Israelischer Mordkommando in Deutschland 1945*, «RzZ» n.7, 1994
Wendig H., *Der Überfall auf den Gleiwitzer Sender*. *Der Warschauer Aufstand*. *Zum Schicksal der Zigeuner*. *US-Erschießungsquote über 1 zu 100*. *Zu guter Letzt: Revisionisten ins Irrenhaus!*, «RzZ» n.8, 1995
Wendig H., *Ermordung deutscher Gefangener bei Spitze*. *Das Massaker von Webling 1945*. *Die Tragödie von 500 deutschen Offizieren*, «RzZ» n.9, 1996
Wendig H., *Wehrmacht entläß Kriegsgefangene*. *Gefangenenmorde bei Jungholzhausen*. *Unschuldig in Landsberg hingerichtet*, «RzZ» n.10, 1997
Wendig H., *Fälschung bei Anti-Wehrmachtsaustellung - Ein Lehrstück für bewußte Manipulation*, «DGG» n.2/1997
Wendig H., *Fühlten sich alle Franzosen 1944 befreit?*. *1945: Die Besetzung einer deutschen Stadt durch die Amerikaner*. *Judentransporte in die Schweiz Januar 1945*. *Geiselerschießungen*. *Zur Zerstörung Crailsheim 1945*. *Der Massenmord in Prerau 1945*, «RzZ» n.11, 1998
Wendig H., *Die Gefangennahme des Generalfeldmarschalls Milch*, *Die Gefangennahme der Reichsregierung*, *Alliierte Mörderkommandos in Deutschland nach 1945*, *Die Morde von Haar*, «RzZ» n.12, 1999
Wendig H., *Massenmorde an Gefangenen in Paris*. *Ermordung deutscher Kriegsgefangener*. *Besatzungsterror 1945 im Kreis Tübingen*. *Minensuchen mit bloßen Händen in Dänemark*. *US-Kriegsverbrechen in Korea*. *Die Lügen der Anti-Wehrmachtaustellung*, «RzZ» n.13, 2000
Wendig H., *Wer begann den Bombenkrieg?*. *Das polnische Massaker an Juden in Jedwabne*. *Polnische Partisanen morden*. *Die Partisanen-Morde von Ksalavrita*. *General Leclercs Kriegsverbrechen*. *Geisel-Erschießungen in Reutlingen am 24.4.1945*, «RzZ» n.14, 2000
Wendling P., *Logen, Clubs und Zirkel - Die diskrete Mavcht geheimer Bünde*, Orbis, 2002
Weniger K., *Das große Personenlexikon des Films - Die Schauspieler, Regisseure, Kameraleute, Produzenten, Komponisten, Drehbuchautoren, Filmarchitekten, Ausstatter, Kostümbildner, Cutter, Tontechniker, Maskenbildner und Special Effects Designer des 20. Jahrhundert. Mehr als 6000 Biografien in 8 Bänden*, otto voll., Schwarzkopf & Schwarzkopf, 2001
Werblowsky R.J.Z., *The Sephardim: Origin of Their Name and Liturgy*, «JD», settembre 1983
Werle G., Wandres T., *Auschwitz vor Gericht - Völkermorde und bundesdeutsche Strafjustiz*, C.H. Beck, 1995
Werner E., *Ne dites surtout pas que je doute, on finirait par le croire... - A propos de l'«affaire Paschoud»*, Editions Thael, 1988

Werner E., *L'après-démocratie*, L'Age d'Homme, 2001
Werner S., *Die 2. babylonische Gefangenschaft - Das Schicksal der Juden im europäischen Osten*, in proprio, Pfullingen (D), 1990 * #
Werner S., *Verbotene Zonen und geheime Städte - Neues zur 2. babyl. Gefangenschaft*, «DGG» n.4/1993 *
Werner S., *Der Revisionismus und die Weltpolitische Lage, oder wann kippt § 130 StGB?*, «Staatsbriefe» n.12/1996
Wertheimer J., *UnWelcome Strangers - East European Jews in Imperial Germany*, Oxford UP, 1987
Wertheimer J., *Jewish Organizational Life in the US Since 1945*, «American Jewish Year Book 1995», AJC, 1995
Wertheimer J., *Surrendering to Intermarriage*, «Commentary», marzo 2001
Wertheimer M.S., *Germany Under Hitler*, Foreign Policy Association / World Peace Foundation, 1935
Wessel H., *Münzenbergers Ende - Ein deutscher Kommunist im Widerstand gegen Hitler und Stalin. Die Jahre 1933 bis 1940*, Dietz, 1991
Westemeier J., *Joachim Peiper (1915-1976) SS-Standartenführer - Eine Biographie*, Biblio, 1996
Westernhagen K. (von -), *Nietzsche, Juden, Antijuden*, Duncker, 1936
Westlake D.E., *E bravo Dortmunder*, Mondadori, 1986
Wetzel B., *Hexenjagd auf Richter Orlet*, «NZ» n.37/1994
Wetzel B., *Riesige Grabplatte am Brandenburger Tor?*, «NZ» n.14/1995
Wetzel B., *Deutsche Soldaten als «Frauenschänder»? - Wie gelogen und gefälscht wird*, «NZ» n.42/1996
Wetzel B., *Unrechtsurteile als Beweisquelle* (colonnelli Volin e Kopalin), «NZ» n.22/1997
Wetzel B., *Türkischer Brandstifter richtet sich selbst* (Aziz Demir), «NZ» n.48/1997
Wetzel B., *Nur 7 Jahre Haft für achtfachen Mord* (Isuf R.), «NZ» n.25/1998
Wetzig S., *Die Stalin-Linie 1941 - Bollwerk aus Beton und Stahl. Bau, Bewaffnung, Kämpfe*, Podzun-Pallas, 1997
Weyl N., *The Jew in American Politics*, Arlington House, 1969
Whalen R.J., *Il fondatore dei Kennedy*, Edizioni del Borghese, 1967
Wheaton E.B., *Le origini del nazismo 1933-35*, Vallecchi, 1973
Whitaker B., *Il serpente in paradiso - La Guerra del Golfo ha rivelato l'ipocrisia dell'Occidente*, «Internazionale / The Guardian» n. 369, 2001
Whiteside T., *The Blockbuster Complex - Conglomerates, Show Business and Book Publishing*, Wesleyan UP, 1981
Whitfield S., *Jazz Singers*, «Moment», marzo-aprile 1981
Whitney G., *Subversion of Science: How Psychology Lost Darwin* (Jacobi e Boas), «JHR» n.2/2002
Whittaker M., *Jews & Christians: Graeco-Roman Views*, Cambridge UP, 1984
Wichtl F., Schneider R., *Weltfreimaurerei, Weltrevolution, Weltrepublik*, VfgFuK, 1981 (1936) *
Widmann R.A., *Transfers to the Reich - The Unregistered Inmates of Auschwitz*, «JHR» n.2/2001
Wiehn E.R. (a cura di -), *Babij Jar 1941 - Das Massaker deutscher Exekutionskommandos an der jüdischen Bevölkerung von Kiew 60 Jahre danach zum Gedenken*, Hartung-Gorre, 2001
Wieland C., *Nazivorurteile lebten fort - Studie zu deutschen Behörden und NS-Opfern nach 1945*, «Allgemeine Jüdische Wochenzeitung», 21 giugno 2001
Wiener N., *La cibernetica*, Bompiani, 1953
Wiese M., *Home Video: Producing for the Home Market*, Wiese Film/Video, 1986
Wiese M., *The Independent Film & Videomakers Guide*, Wiese Productions, 1990
Wiesel E. (I), *Legends of Our Time*, Schocken Books, 1982
Wiesel E. (II), *Tutto il dolore dell'Olocausto, voce per voce - Elie Wiesel presenta un'enciclopedia sullo sterminio degli ebrei*, «Corriere della Sera», 6 maggio 1990
Wiesel E. (III), recensione a *Hitler's Willing Executioners*, «Internazionale / The Observer» n.130, 1996
Wiesel E. (IV), *Adolf Hitler*, «Time», 13 aprile 1998
Wiesel E. (V), *Lettera a un amico tedesco*, «CdS», 21 agosto 1998
Wiesenthal S. (I), *Giustizia non vendetta*, Mondadori, 1989
Wiesenthal S. (II), *Operazione Nuovo Mondo - I motivi segreti del viaggio di Cristoforo Colombo verso le Indie*, Garzanti, 1991
Wieviorka A. (I), *Ils étaient juifs, résistants, communistes*, Denoël, 1986
Wieviorka A. (II), *L'era del testimone*, Raffaello Cortina, 1999
Wieviorka A. (III), *Auschwitz spiegato a mia figlia*, Einaudi, 1999
Wieviorka M. (IV), *Lo spazio del razzismo*, il Saggiatore, 1993
Wikoff J., *Der Mythos von der Vernichtung Homosexueller im Dritten Reich*, «VffG» n.2/1998 [*Le mythe d'une extermination des homosexuels*, in «Études Révisionnistes» n.1, 2000; *Il mito di uno sterminio degli omosessuali a opera dei nazisti*, in Pitzus F. (a cura di-) III, 2006]
Wilcox L., *Crying Wolf - Hate Crime Hoaxes in America*, Laird Wilcox Editorial Research Service, 1994
Wilde L., *The Great Comedians*, Citadel, 1973
Wilhelm F., *An Auschwitz Revalutation*, da **demon.co.uk/natofeur/ausch.html**, 24 sett. 1996 *

Wilhelm H.H., *Ohne Stein und ohne Namen - Aufzeichnungen aus stalinistischen Todeslagern in D.*, Druffel, 1974
Wilkinson J., *God's Plan For The Jew*, The Mildmay Mission to the Jews, 1946
Wilkomirski B., *Frantumi - Un'infanzia 1939-1948*, Mondadori, 1996
Will E., Orrieux C., *«Prosélytisme juif»? - Histoire d'une erreur*, Les Belles Lettres, 1992
Will G.F., *Eurodisney e Predappio*, «il Giornale», 29 aprile 1992
Williams L., *Hardcore - Power, Pleasure and the «Frenzy of the Visible»*, University of California Press, 1989
Williams R., *The ADL and Its Use in the World Communist Offensive*, IHR, 1990 (1947)
Williams R.H., *The Ultimate World Order - As pictured in «The Jewish Utopia»*, Liberty Bell Publications, 1957 Williamson G., Pavlovic D., *Grey Wolf - U-Boat Crewman of World War II*, Osprey, 2001
Willimowski T., *Blinde Gerechtigkeit - SS-Mann Erich Priebke von italienischem Gericht freigesprochen*, «Aufbau» vol.LXII n.17, 16 agosto 1996
Willrich K., *Von der Unfreiheit eines multikulturellen Menschen - Biologisch korrekt statt politisch korrekt. 484 Thesen*, Hohenrain, 2000
Wilmot C., *La lotta per l'Europa*, Mondadori, 1965
Wilson A.N., *Gesù - L'uomo, la fede*, Instar Libri, 1977
Wilson A.N., *Paolo - L'uomo che inventò il cristianesimo*, Rizzoli, 1997
Wilson R.A., *Das Lexikon der Verschwörungstheorien - Verschwörungen, Intrigen, Geheimbünde*, Eichborn, 2000
Wilson S., *Ideology and Experience - Antisemitism in France at the Time of the Dreyfus Affair*, Associated University Presses, 1982
Wilton R., *The Last Days of the Romanovs*, IHR, 1993 (1920)
Wine S.T., *Judaism Beyond God - A Radical New Way to Be Jewish*, Society for Humanistic Judaism, 1985
Wine S.T., *Sposarsi solo tra ebrei?*, «Keshet - Vita e cultura ebraica» n.1, 2001
Winn M., *La droga televisiva*, Armando, 1978 *
Winnig A., *Der englische Wirtschaftskrieg und das werktätige Volk Deutschlands*, Reimar Hobbing, s.d. (1914?)
Winter J.M., Teitelbaum M., *La paura del declino demografico*, il Mulino, 1987
Winter J.M., *Un declino annunciato*, «Sfera» n.40, 1994
Winter M., *Fatti e interpretazioni*, «Internazionale / Süddeutsche Zeitung» n.211, 1998
Winter R., *Ami go home*, Rasch und Rohring, 1989 *
Winter R., *Die amerikanische Zumutung*, Heyne, 1991
Winter R., *Der amerikanische Alptraum*, Heyne, 1992 *
Winter R., *Little America - Die Amerikanisierung der deutschen Republik*, Rasch und Röhring, 1995
Wippermann W., *Von Rassinier bis Leuchter: Zur Genese und Funktion der Auschwitzlüge*, «Sleipnir» n.6, 1995
Wirsing G., *Engländer, Juden, Araber in Palästina*, Eugen Diederichs, 1938
Wirsing G., *Cento famiglie dominano l'Impero britannico*, Istituto Editoriale Cisalpino, 1940
Wirsing G., *Tempo di Icaro*, Mondadori, 1944
Wirth L., *Il ghetto*, Edizioni di Comunità, 1968
Wise D., Ross T.B., *Il governo invisibile - La CIA*, Longanesi, 1967
Wise M.O., *The First Messiah - Investigating the Savior Before Christ*, Harper San Francisco, 1999
Wiseman R., *È più facile dire le bugie in TV che alla radio o sui giornali*, «Internazionale / Nature» n.71, 1995
Wisniewski T., *Jewish Byalistok and Surroundings in Eastern Poland - A Guide for Yesterday and Today*, The Ipswich Press, 1998
Wistrich R.S. (I), *The Left against Zion - Communism, Israel and the Middle East*, Vallentine, Mitchell, 1979
Wistrich R.S. (II), *Socialism and the Jews - The Dilemmas of Assimilation in Germany and Austria-Hungary*, Associated University Press, 1982
Wistrich R.S. (III), *Anti-Semitism in Europe Since the Holocaust*, AJC, 1993
Wistrich R.S. (IV), *Gli ebrei di Vienna*, Rizzoli, 1994
Wistrich R.S. (V), *Do the Jews Have a Future?*, «Commentary», luglio 1984
Wistrich R.S. (VI), *Blaming the Victim: «Esau's Tears» by Albert S. Lindemann*, «Commentary», febbraio 1998
Wittfogel K.A., *Il dispotismo orientale*, Vallecchi, 1968
Woche K.R., *Deutschland und die Kriegsursachen - Ist nur der Besiegte schuldig?*, Türmer, 1990
Wolf C., *Gauforen, Zentren der Macht - Zur nationalsozialistischen Architektur und Stadtplanung*, Bauwesen, 2000
Wolf G., Dimona J., *Frank Costello*, Mondadori, 1975
Wolfe D.H., *Marilyn Monroe - Storia di un omicidio*, Sperling & Kupfer, 2001
Wolfe T. [Tom], *Il falò delle vanità*, Mondadori, 1988 (romanzo) **
Wolfe T., *Il cervello senz'anima* (Gloria Steinem), «Internazionale / Forbes» n.170, 1997
Wolffsohn M., *Ewige Schuld?*, Piper, 1991
Wolfschlag C., *Hitlers rechte Gegner - Gedanken zum nationalistischen Widerstand*, Arun, 1995
Wolgensinger J., *André Citroën - Una vita all'altezza della sua leggenda*, Lupetti, 1991

Wolin R., *The Politics of Being - The Political Thought of Martin Heidegger*, Columbia UP, 1990
Woller H., *Roma, 28 ottobre 1922 - L'Europa e la sfida dei fascismi*, il Mulino, 2001
Wolski M., *Le massacre de Babi Yar*, «RHR» n.6, 1992
Woltersdorf H.W. (I), *Die Ideologie der neuen Weltordnung - Rakowski und die Protokolle*, in proprio, Remagen (D), 1992 #
Woltersdorf H.W. (II), *Wie die Bundesregierung im Kampf gegen die Wahrheit fälscht* (John Major), «DGG» n.4/1995
Woltersdorf H.W. (III), *Hinter den Kulissen der Politik - Was die Deutschen nicht wissen sollen*, Grabert, 1997
Woltersdorf H.W. (IV), *Hinter den Kulissen der Neuen Weltordnung - Zeitkritik ohne Tabus*, Grabert, 2001 #
Woodward B., *La Casa Bianca dei Clinton*, Sperling & Kupfer, 1994
Woollacott M., *Hollywood, tutto tranne la guerra*, «Internazionale / The Guardian» n.156, 1996
Worch C., *Dokumentation über den Gesinnungsprozeß vor der Staatsschutzkammer Frankfurt/Main vom 10.10.1994 bis zum 30.11.1994*, in proprio, Amburgo (D), s.d. (1995)
Wouk H., *Questo è il mio Dio*, Rizzoli, 1962
Wrede F.-O., *Schmelztiegel Amerika*, Zentralverlag der NSDAP, 1941 *
Wulf J., *Aus dem Lexikon der Mörder - «Sonderbehandlung» und verwandte Worte in nationalsozialistischen Dokumenten*, Sigbert Mohn, 1963
Wundt M., *Die Wurzeln der deutschen Philisophie in Stamm und Rasse*, Junker und Dünnhaupt, 1944 *
Würmeling H.L., *Die Weiße Liste - Umbruch der politischen Kultur in Deutschland 1945*, Ullstein, 1981
Wurtzel E., *Bitch - In Praise of Difficult Women*, Doubleday, 1994
Wyndham F., King D., *Trotsky - A Documentary*, Penguin Books, 1972
Wyschogrod M., *The Body of Faith - Judaism as Corporeal Election*, The Seabury Press, 1983
Wyschogrod M., *Genius and bigotry*, «Moment», giugno 1990
Yad Vashem, Keim A.M. (a cura di -), *Die Judenretter aus Deutschland*, Grünewald-Kaiser, 1983
Yaffe J., *The American Jews*, Random House, 1968
Yahil L., *The Holocaust - The Fate of European Jewry, 1932-1945*, Oxford UP, 1990
Yallop D., *Carlos - La caccia allo Sciacallo*, Feltrinelli, 1993
Yehoshua A.B., *Elogio della normalità*, Giuntina, 1991
Ye'or B., *The Dhimmi - Jews and Christians under Islam*, Farleigh Dickinson UP, 1985
Yergin D., *Il premio* (petrolio), Sperling & Kupfer, 1991
Yergin D., Stanislaw J., *La Grande Guerra dell'Economia (1950-2000) - La lotta tra Stato e imprese per il controllo dei mercati*, Garzanti, 2000
Yerushalmi Y.H. (I), *Zakhor - Storia ebraica e memoria ebraica*, Pratiche, 1983
Yerushalmi Y.H. (II), *Il Mosè di Freud - Giudaismo terminabile e interminabile*, Einaudi, 1996 **
Yockey F.P. (I), *Chaos oder Imperium? - Das Abendland zwischen Untergang und Neubeginn*, Grabert, 1976 *
Young J.E. (I), *The Changing Shape of Holocaust Memory*, The AJC, 1995
Young J.E. (II), *Writing and Rewriting the Holocaust - Narrative and the Consequences of Interpretation*, Indiana University Press, 1988
Young J.E. (III), *The Texture of Memory - Holocaust Memorials and Meaning*, Yale UP, 1993
Yourcenar M., *Memorie di Adriano*, Einaudi, 1977
Yudkin L.I., *Jewish Writing and Identity in the Twentieth Century*, St. Martin's Press, 1982
Zaccaria G., *A Mosca senza ritorno - Duecento comunisti italiani tra le vittime dello stalinismo*, SugarCo, 1983
Zadnich S., *Uma Thurman, l'innocente*, «io donna / CdS» n.10/1996
Zagarrio V., *I B movies RKO e Monogram anni '30 e '40*, Di Giacomo, 1990
Zakarias H. [padre Théry], *De Moïse a Mohammed - L'Islam, entreprise juive*, due voll., Cahors, 1955 *
Zander F., *Die Verbreitung der Juden in der Welt*, Faksimile-Verlag, 1984 (anast. 1937)
Zangrandi R., *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, Feltrinelli, 1976
Zangwill I., *The War for the World*, The American Jewish Book Company, 1921
Zanini D., *Marzabotto e dintorni 1944*, Ponte Nuovo, 1996
Zanini L., *«Troppa clemenza con le due SS»*, «CdS», 23 luglio 1997
Zanini P., *Significati del confine - I limiti naturali, storici, mentali*, Bruno Mondadori, 1997
Zanotto P., *Ricordi dal lager, omicidi e spie israeliane*, «Il Gazzettino», 18 maggio 1996
Zaoui S., *Algeria, il terrore senza nome*, «Internazionale / le Monde» n.179, 1997
Zapler B., *La "doppia lealtà" degli ebrei nella Diaspora - Una riflessione sul caso Pollard*, «Shalom» n.8/2000
Zappa P., *I mercanti di cannoni*, dall'Oglio, 1942
Zara G.P., *I cognomi sardi di origine ebraica*, Artigianarte, 1994
Zarelli E., *Un Mondo di Differenze - Il localismo tra comunità e società*, Arianna, 1998
Zarelli E., *Critica della ragione economica*, «DL» n.253, 2002
Zaslavsky V., Brym R., *Fuga dall'impero - L'emigrazione ebraica e la politica delle nazionalità in Unione Sovietica*,

ESI, 1985
Zaslavsky V. (I), *Storia del sistema sovietico*, La Nuova Italia Scientifica, 1995
Zaslavsky V. (II), *La Russia senza soviet - Intervista di Antonio Carioti*, Ideazione, 1996
Zaslavsky V. (III), *Il massacro di Katyn - Il crimine e la menzogna*, Ideazione, 1998
Zasulic V., Ljubatovic O., Kovalskaja E., *Memorie di donne terroriste*, Savelli, 1979
Zavaglia R., *Nanotecnologo - Il mestiere del futuro*, «il Giornale», 11 gennaio 1996
Zaverdinos C., *The Rudolf Case, Irving's Lost Libel Suit and the Future of Revisionism*, «JHR» n.5/2001
Zavoli S., *O come Olocausto*, «Epoca» n.2021, 1989
Zavoli S., *Che pena quei giovani con le svastiche*, «Epoca» n.2115, 1991
Zavoli S., *Priebke: è giusto mettere in carcere un criminale di 86 anni?* (risposta: eccome!), «Oggi» n.49/1998
Zawodny J.K., *Morte nella foresta - La vera storia del massacro di Katyn*, Mursia, 1973
Zayas A.M. (de -), *Die Anglo-Amerikaner und die Vertreibung der Deutschen*, C.H. Beck, 1978
Zayas A.M. (de -), *Die Wehrmacht-Untersuchungs-Stelle - Deutsche Ermittlungen über alliierte Völkerrechtsverletzungen im 2. Weltkrieg*, Universitas / Langen Müller, 1984 **
Zayas A.M. (de -), *Die Wehrmacht und die Nürnberger Prozesse*, in Poeppel H. *et al.*
Zazubrin V., *La scheggia*, Adelphi, 1990
Zazzeri G., *C'è un ultimo trucco nel giallo di Bob Maxwell?*, «L'Europeo» n.47/1991
Zbarskij I., Hutchinson S., *All'ombra del Mausoleo - La storia dell'uomo che imbalsamò Lenin*, Bompiani, 1999
Zeidler M., *Kriegsende im Osten - Die Rote Armee und die Besatzung Deutschlands östlich von Oder und Neiße 1944/45*, Oldenbourg, 1996 *
Zeller F., *Trois points c'est tout - Les mémoires de l'ancien Grand Maître du Grand Orient de France*, Robert Laffont, 1976
Zentner C., Bedürftig F., *Das große Lexikon des Zweiten Weltkrieges*, Weltbild Verlag, 1993
Zenzinov V., *Infanzia randagia nella Russia bolscevica*, Bietti, 1930 [ed. francese: *Les enfants abandonnés en Russie Soviétique*, Librairie Plon, 1929]]
Zerfass G. (a cura di -), *Die Pfalz unter französischer Besatzung von 1918 bis 1930*, Siegfried Bublies, 1996
Zevi T., *Priebke condannato, ma torna subito libero: sentenza all'italiana?*, «Oggi» n.31/1997
Zevi T., *I pregiudizi? Si vincono a scuola*, «io donna / CdS» n.45/1998
Ziegfeld R., *The Ziegfield Touch - The Life and Times of Florenz Ziegfeld*, Abrams, 1993
Ziegler H.S., *Entartete Musik - Eine Abrechnung*, Völkischer Verlag, 1939
Ziegler H.S. (a cura di -), *Grosse Prüfung - Letzte Briefe und letzte Worte Todgeweihter*, Jomsburg, 1995
Ziegler J., *I signori del crimine - Le nuove mafie europee contro la democrazia*, Marco Tropea, 2000
Ziegler W., *Versailles, die Geschichte eines mißglückten Friedens*, Hanseatische Verlagsanstalt, 1933
Ziemke E.F., *The US Army in the Occupation of Germany, 1944-1946*, Center of Military History, US Army, 1975
Ziff W.B., *Jews as Underground Fighters in the Second World War*, «JHR» n.3/1995
Zili R., *La canapa indiana, il nuovo business albanese*, «Internazionale / Vreme» n.160, 1996
Ziliani L., *Messico martire*, Edizioni Paoline, 1951
Zilli V., *La rivoluzione russa del 1905 - Volume 1 °: La formazione dei partiti politici (1881-1904)*, Istituto Italiano per gli Studi Storici in Napoli, 1963
Zimmels H.J., *Die Marranen in der rabbinischen Literatur - Forschungen und Quellen zur Geschichte und Kulturgeschichte der Anussim*, Buchhandlung Rubin Mass, 1932
Zimmer E., *Multikultur, der Weg ins Verhängnis*, Usprung, 1992
Zimmerman M., in *Notizie dal fronte e dal mondo*, «Orion» n.9/1995
Zimmerman M., *Die deutschen Juden 1914-1945*, Oldenbourg, 1997
Zincone G., *Eco ha ragione: perché odiare il video?*, «Sette» del CdS n.38/1993
Zincone G., *L'antidoto alla rabbia*, «CdS», 5 giugno 1998
Zincone G., *Noi e i reati d'opinione*, «Sette» del CdS n.19/2000
Zinovev A. (I), *Cime abissali*, due voll., Adelphi, 1978 e 1979
Zinovev A. (II), *Senza illusioni*, Jaca Book, 1980
Zinovev A. (III), *Il comunismo - La struttura della società sovietica*, Jaca Book, 1981 ***
Zinovev A. (IV), *Katastrojka - La perestrojka nel culo della Russia*, Spirali / Vel, 1989
Zinovev A. (V), *Il superpotere in URSS - Il comunismo è veramente tramontato?*, SugarCo, 1990
Zinovev A. (VI), *La caduta dell'«impero del male» - Saggio sulla tragedia della Russia*, Bollati Boringhieri, 1994
Zinovev A. (VII), *L'umanaio globale*, Spirali, 1998 *
Zinovev A. (VIII), *La Grande Rupture - Sociologie d'un monde bouleversé*, L'Age d'Homme, 1999 *
Zinovev A. (IX), *La dittatura invisibile*, Giampiero Casagrande, 2002
Zinovev G.E., *La formazione del Partito bolscevico 1898-1917*, Graphos, 1996
Zionistischer Hilfsfond in London, *Die Judenpogrome in Russland - I. Allgemeiner Teil*, Jüdischer Verlag, 1910

Zischka A., *Der Dollar - Glanz und Elend der Weltwährung*, Wirtschaftsverlag Langen Müller / Herbig, 1995
Zitelmann R. (I), *Hitler*, Laterza, 1991 **
Zitelmann R. (II), *Hitler - Selbstverständnis eines Revolutionärs*, Klett-Cotta, 1991 [nuova ed., Herbig, 1998] ***
Zitelmann R. (III), *Wohin treibt unsere Republik?*, Ullstein, 1995
Zlepko D., *Der ukrainische Hunger-Holocaust*, Helmut Wild, 1988
Zoja L. (I), *Il gesto di Ettore - Preistoria, storia, attualità e scomparsa del padre*, Bollati Boringhieri, 2001
Zoli S., *Gulag e Lager, orrori a confronto*, «CdS», 3 settembre 1997
Zolo D. (I), *Il principato democratico*, Feltrinelli, 1992
Zolo D. (II), *Cosmopolis - La prospettiva del governo mondiale*, Feltrinelli, 1995 *
Zolo D. (III), *Chi dice umanità - Guerre, diritto e ordine globale*, Einaudi, 2000 *
Zornig R., *Zum Gedenken an Werner Pfeifenberger*, «VffG» n.2/2000
Zschaeck F., *War Wilhelm Marr ein Jude?* e *Die Abstammung der Lou Andreas-Salomé*, «Weltkampf» n.2/1944
Zubatsky D.S., Berent I.M., *Sourcebook for Jewish Genealogies and Family Histoires*, Avotaynu, 1996
Zucco A., *I Landmarks*, Atanor, 1986
Zuccolini R. (I), *Tullia Zevi: «Siamo vigilanti e preoccupati»*, «CdS», 4 luglio 1994
Zuccolini R. (II), *Italia un po' più islamica*, «CdS», 21 giugno 1995
Zuccolini R. (III), *Tullia Zevi: «Un dramma che servirà ai giovani»*, «CdS», 18 giugno 1996
Zuccolini R. (IV), *Primi clandestini fuori dai campi* (Osservatore Romano), «CdS», 13 agosto 1998
Zuccolini R. (V), *Cipolletta: ampliamo gli ingressi, il mercato assesterà domanda e offerta*, «CdS», 8 dicembre 1998
Zuccolini R. (VI), *L'intolleranza finisce in tribunale*, «CdS», 9 ottobre 1999
Zuccolini R. (VII), *Cipolletta: aboliamo i limiti di ingresso per i lavoratori*, «CdS», 30 marzo 2000
Zuccolini R. (VIII), *Via libera a 80 mila immigrati*, «CdS», 12 aprile 2000
Zucconi E. (I), *Boves 1943-1945 - Le verità a confronto*, NovAntico, 1995
Zucconi V., *Si fa presto a dire America*, Mondadori, 1988
Zucconi V., *Storie dell'altro mondo*, Mondadori, 1997
Zuckerman A.J., *A Jewish Princedom in Feudal France 768-900*, Columbia UP, 1972
Zuckerman A.J., *Mobility and Jewish History*, «JD», maggio 1978
Zuliani A., *Miti e realtà su Pinochet - Precisazioni necessarie*, •Orion» n.191, 2000 *
Zullino P., *Ne ammazza di più la supponenza*, «il Carabiniere» n.3/1994
Zullino P., *risposta a lettera del lettore Ottavio Volgimigli*, «il Carabiniere» n.7/1996
Zündel E. (a cura di -), *Der zweite Leuchter Report - Dachau, Mauthausen, Hartheim*, Samisdat Publisher, 1993
Zündel E. (?), *Das Holocaust Syndrom*, s.e., s.d. (fine anni Novanta)
Zürner B., *Der verschenkte Sieg - Warum Hitlers Urplan «Barbarossa» 1941 scheiterte*, Druffel, 2000
Zürner B., *Hitler, Feldherr wider Willen? - Unbekanntes und Verschweigenes*, Vowinckel, 2001 *
Zweifel H., *Uns trifft keine Schuld! - Report der amerikanischen-jüdischen Attacken und Lügen gegen die Schweiz*, Biograph, 1997
Zwerenz G., *Rechts und dumm?*, Carlsen, 1993

A Dark Secret of World War II Comes to Light (stupri a Okinawa), «JHR» n.5/2001
A Jewish Revolution (*The Maccabean*, New York, nov. 1905), «The Truth At Last» n.376, 1994
«A quelli come Goldstein io dico: non fate parte della Comunità d'Israele» - Le drammatiche dichiarazioni del premier israeliano Rabin, «Shalom», n.3/1994
Abortion Queen: Whoopi Goldberg, «Instauration» n.4/1996
Academy Players Directory, Academy of Motion Pictures, Arts and Sciences, 1954
Accepting Homos Opens the Door to Every Perversion, «The Truth At Last» n.384, 1995
Accuse a un noto settimanale (Oreste Bisazza Terracini contro «l'Espresso»), «Panorama», 10 luglio 1997
L'acquittement de John Ivan Demjanjuk, «NV», n.31, 1993-94
Affari e sviluppo - Governo Mondiale / Una fase decisiva per la World Bank, «Mondo Economico», 21 aprile 1997
AJC in the Courts, AJC, 1997
Aktuelle Meldungen aus dem freiheitlichsten Rechtsstaat aller Zeiten, «UN» n.10/1997
Albania - Crollo del sistema finanziario informale, «Eventi in sintesi» n.1, 1997
L'Album d'Auschwitz - D'après un album découvert par Lili Meier survivante du camp de concentration. Texte de Peter Hellman. Edition française établie et complétée par Anne Freyer et Jean-Claude Pressac, Editions du Seuil, 1983 [edizione originale: *The Auschwitz Album - A Book Based Upon an Album Discovered by a Concentration Camp Survivor, Lili Meier. Text by Peter Hellman*, Random House, 1981; versione tedesca: *Das Auschwitz Album - Die Geschichte eines Transports*, Wallstein / Yad Vashem, 2005; versione italiana: *Album Auschwitz*, a cura di Israel Gutman, Bella Gutterman e Marcello Pezzetti, Einaudi, 2008] **
Alfonso Di Nola, ebraismo oltre la cultura, «Shalom» n.2/1997

Alliierte Kriegsverbrechen und Verbrechen gegen die Menschlichkeit, Samisdat Publisher, 1977 (1953) *
Almanacco Italiano 1925, R. Bemporad & Figlio, 1924
Almanach des Schocken Verlags auf das Jahr 5698, Schocken Verlag / Jüdischer Buchverlag, 1937
America's Jewish Billionaires, «Moment», dicembre 1997
The American Jewish Year Book 5688, The Jewish Publication Society of America, 1927
The American Jewish Year Book 5705, September 18, 1944 to September 7, 1945, JPS, 1944
American Jewish Year Book 1985, The American Jewish Committee, 1984
American Jewish Year Book 1998, The American Jewish Committee, 1998
American Jews - Their Lives and Achievements, vol. II, American Jewish Literary Foundation, 1958
Amerikaner setzten Giftgas im Golfkrieg frei, «DGG» n.3/1997
Amtliches Material zum Massenmord von Katyn - Im Auftrage des Auswärtigen Amtes auf Grund urkundlichen Beweis-materials zusammengestellt, bearbeitet und herausgegeben von der Deutschen Informationsstelle, Zentralverlag der NSDAP, 1943 **
Amtliches Material zum Massenmord von Winniza - Im Auftrag des Reichsminister für die besetzten Ostgebiete auf Grund urkundlichen Beweismaterials zusammengestellt, bearbeitet und herausgegeben, Archiv-Edition, 1999 (1944) **
Amtsgericht Tiergarten: Urteil gegen Horst Lummert und Hermann Schaber, «Sleipnir» n.6/1999
An Exchange on «Schindler's List» - Philip Gourevitch & Critics, «Commentary» n.6/1994
An Official Polish Report on the Auschwitz «Gas Chambers», «JHR» n.2/1991
AN piace alla destra d'Israele, «il Giornale», 29 gennaio 1995
Anarchici ed ebrei, numero speciale dedicato al Convegno Internazionale di Studi a Venezia "Anarchici ed ebrei - Storia di un incontro", «Bollettino del Centro Studi Libertari / Archivio G. Pinelli» n.15, aprile 2000
Anatomy of a massacre (Columbine High School), «Newsweek», 3 maggio 1999
Anche ai gay la pensione di vedovanza, «il Giornale», 12 gennaio 1997
Anche Londra deve risarcire gli ebrei, «lo Stato» n.14/1998
Ankara e Damasco litigano per l'acqua. Ma il vero timore di Assad è l'asse turco-israeliano, «liberal» n.34, 1998
«Anna Frank, diario da adottare a scuola», «CdS», 23 agosto 1996
L'anno prossimo a Berlino, «Shalom» n.6/1991
Another Clinton First: «White House Lesbian Liaison», «The Truth At Last» n.389, 1996
Antisemitism World Report 1997 - Sixth edition, Institute for Jewish Policy Research and AJC, 1997
Antisemitismo in Iran, pregiudizio in Italia, «Shalom» n.8/1999
Anti-Wehrmacht Ausstellung: Lügen und Fälschungen, «NZ» n.12/1997
Apocalissi apocrife (a cura di Alfonso M. Di Nola), Guanda, 1978
Apocrifi dell'Antico Testamento, vol.I (a cura di Paolo Sacchi: *Libro di Enoc, Apocalisse Siriaca di Baruc, Quarto libro di Ezra, Libro dei segreti di Enoc*), TEA, 1990
Apocrifi dell'Antico Testamento, vol. II (a cura di Paolo Sacchi: *Terzo libro di Ezra, Libro dei Giubilei, Testamenti dei Dodici Patriarchi figli di Giacobbe, Apocalisse di Mosè, Vita di Adamo ed Eva*), TEA, 1993
Archeologia e politica: Masada, un colpo al mito degli eroici zeloti, «CdS», 25 luglio 1997 *
L'Argentina sfiora la crisi per l'indagine del Mossad, «il Giornale», 25 luglio 1994
Argentina, ordine d'arresto per l'ex ustascia croato, «CdS», 10 aprile 1998
Argentina - Storia di un crack, «Rinascita», 16 febbraio 2002
Argo 16, il giallo si riapre, «La Stampa», 4 agosto 1996
Arrestato un boss della mafia russa, «CdS», 9 marzo 1995
Arte, la cultura ebraica in Russia, «Internazionale / Reuter» n.98, 1995
L'arte moderna (a cura di Franco Russoli), volumi XII: *Gli anni 40 e 50 - La crisi della forma*, XIII: *Esperienze degli anni Sessanta - Arte povera, comportamento, body art, concettualismo* e XIV: *Al di là della pittura - In America e in Europa*, Fratelli Fabbri, 1975
Asyl-Betrug: Die wahren Zahlen, «NZ» n.17/2000
Asyl-Betrug: Abschiebungsgegner machen mobil - Lufthansa soll Transporte verweigern, «NZ» n.19/2000
Asyl: droht neue Flut? - Alarmierende Entwicklung, «NZ» n.51/1994
Asylanten: Die wahren Zahlen - Das ganze Ausmaß des Skandals, «NZ» n.4/1996
Atlante storico del popolo ebraico (sotto la direzione di Eli Barnavi), Zanichelli, 1995
Le atomiche di Israele, «Maquis lettera» n.1/1995
Attaque de librairie, «Revision» n.75, 1996
L'attore austriaco Schwarzenegger: il linguaggio di Haider mi offende, «CdS», 18 febbraio 2000
Auf dem Weg in die Holocaust-Gesellschaft? (Ian J. Kagedan), «Eidgenoss» n.12/1994
Aufstand der Anständigen (Gigi Romeiser e Karl Dimmig), «UN» n.7/2001
Auschwitz Birkenau - Guida, Museo Statale di Oswiecim, 1994

Auschwitz: Was war wirklich? - Neues Sondergesetz gegen Zweifel, «NZ» n.21/1994
Die Auschwitz-Hintergründe (von Schoeler), «NZ» n.6/1995
Die Auschwitz-Lüge im Bild, VHO, 1997
Auschwitz, nuova polemica - «Solo un milione di morti», «Corriere della Sera», 18 luglio 1990
Ausländer-Kriminalität: Neue Zahlen, «NZ» n.51/2000
Australischer Historiker in Deutschland festgenommen, «NZ» n.16/1999
Babi Yar 1941-1991 - A Resource Book and Guide, The Simon Wiesenthal Center, 1991
Banning Paramilitary Training in North Carolina, «JD», settembre 1981
Barzellette antiebraiche, stop alla ristampa, «Shalom» n.11/1995
Before Hefner, Guccione and Sturman Came Samuel Roth, «Instauration», marzo 1986
Begleitbrief zum National-Journal - April 1996, «National-Journal» n.4, 1996
Behind TV Control, «The Thunderbolt» n.256, 1980
Behindert Bonn die Rehabilitierung Deutscher?, «NZ» n.52/1996
Belzebù e il rabbino (Andreotti e Steinsaltz), «Panorama», 21 novembre 1993
«Beresovskij der Ukraine» - Rabinovich: mächtiger Oligarch der Ex-UdSSR, «NZ» n.9/2001
Bericht einer Konferenz über Nachkriegs-Deutschland (tenuta al *College of Physicians and Surgeons* della Columbia University, il 29 e 30 aprile, 6, 20 e 21 maggio, 3 e 4 giugno 1944), «Sleipnir» n.3, 1995 #
«Bevölkerung» statt deutsches Volk? - Zeitgeistliches «Kunststück» im Reichstagsgebäude, «NZ» n.47/1999
Bhagavad Gita (a cura di Yogi Ramacharaka), Napoleone, 1971
La Bibbia Concordata (cura della Società Biblica Italiana), Mondadori, 1969
Bibbia ebraica (a cura di Rav Dario Disegni), quattro voll., Giuntina, 1995-97
Bilionari, «Fortune Italia» n.9/1990
Biographisches Wörterbuch zur deutschen Geschichte (II ed., a cura di K. Bosl et alii), tre voll, K.G. Saur, 1995
The Black Book - The Nazi Crime Against the Jewish People (a cura di World Jewish Congress, Jewish Anti-Fascist Committee, Vaad Leumi - Jewish National Council e American Committee of Jewish Writers, Artist, and Scientists), Nexus Press, 1981 (1946)
Le bloc-notes, «CdC», in particolare i nn.344, 360, 366, 368, 372, 373, 376, 380, 381, 388-392, 407, 409, 413 e 420, 1994-2000
«Boicottiamo le città governate da Le Pen», «CdS», 21 giugno 1995
Bombenziel Deutsche Reichsbahn - Der allierte Luftkrieg gegen deutsche Bahnanlagen, EK Eisenbahn Kurier, 1999
Les bons et les mauvais prisonniers d'opinion d'après Amnesty International, «NV» n.25, 1992
Bork, the Good Father, «Instauration», settembre 1987
«Brennender Haß soll Deutsche verfolgen» - Das Treiben jüdischer Rachekommandos, «NZ» n.47, 2000
Die BR Deutschland - eine Super-DDR von morgen?, «Unabhängige Nachrichten» n.7/1996
Britische Killer-Agenten übten Lynchjustiz an Deutschen, «UN» n.1/1998
Bubis: Einwanderungsland Deutschland, «NZ» n.36/1996
Bücherverbrennung heute: Aktuelle Verbote und Strafen, «UN» n.7/1996
I Burattinai - L'elenco dei membri della Trilaterale e del Bilderberg, Società Editrice Barbarossa, 1993
Caduti per la Rivoluzione, PNF - Ufficio Stampa, 1942
Il campo di concentramento di Dachau 1933-1945, Comitato Internazionale di Dachau, 1978
Canadian Jewish Congress Threatens Journalist for Holocaust Heresy (Doug Collins), «JHR» n,1/1996
Caos a Tirana? Colpa di Soros, «Sette» del CdS n.23/1997
Carpentras et le commissaire, «Revision» nn.67-68 e 71-72, 1995 e 1996
Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea (a cura di Vincenzo Antonio Poso), Edizioni ETS, 2000
Caso Priebke: il processo della vergogna, «Shalom» n.8/1996
La CGIL contro Longo: «No all'intolleranza», «Il Gazzettino», 9 maggio 1997
La chasse aux sorcières, «CdC» n.392 e 405, 1997 e 1998
Che cos'è la Massoneria universale, CE.S.A.S, 1994
Cherchez le Juif, «Instauration», marzo 1986
Chi ha cominciato? - L'Inghilterra unica colpevole degli attacchi aerei contro la popolazione civile. Estratto di una rigorosa e completa documentazione diplomatica e militare, s.e., s.d. (ma 1944) *
Chi sono i Lions?, «Vita Lion - Notiziario mensile del Distretto 108 IB del Lions International» n.8, 1983
«Chiediamo chiarezza su razzismo e xenofobia» - Precisazioni della Comunità dopo la visita di Formentini a Benatoff, «BCEM» n.7-8/1993
The Chronicle of the Movies, Hamlyn/Reed International, 1991
Die Chronik des Films, Chronik Verlag, 1994
Chronique judiciaire: Procès Faurisson, «Revision» n.63, 1995
Chronique judiciaire: Procès Delcroix, «Revision» nn.76 e 77, 1996

Chronique judiciaire: Procès Berger, «Revision» n.93, 2000
Chronique judiciaire: Procès Plantin, «Revision» n.94, 2000
Chronologie révisionniste sommaire de l'année 1997, «Akribeia» n.2, 1998
150 genios opinan sobre los judios - Recopilación antológica, La Torre, Buenos Aires, 1990
Il Cinema - Grande Storia Illustrata, 11 voll., De Agostini, 1981-1984
Il cinema estremo italiano - Sex and violence (opuscoli di accompagnamento alle videocassette del filone nazi-erotico degli anni Settanta), Corsica srl, Bernate Ticino (MI), 2001
5000 manager italiani - Chi sono, cosa fanno, dove lavorano, «Business» n.7/1994
Clinton Grants Left-Wing Jews Control of Government, «The Thruth At Last» n.417, 2000
Clinton Has Allowed Jews To Take Over U.S. Government, «The Truth At Last» n.404, 1998
Clinton Infests Government With Homosexuals, «The Truth At Last» n.384, 1995
Clinton Names Jews Ambassadors to Major Countries, «The Truth At Last» n.404, 1998
Clinton Names Jews To All Important Posts, «The Truth At Last» n.413, 1999
Clinton Packs Federal Courts With Radical Judges, «The Truth At Last» n.390, 1996
Clinton Promotes Mongrelization of the White Race, «The Truth At Last» n.403, 1998
Clinton Secretly Appoints Homos to High Posts, « The Truth At Last», n.414, 1999
Clinton's CIA Heads Are All Jewish, «The Truth At Last» n.388, 1996
Clinton's Executive Orders - Coming Future Dictatorship, «The Truth At Last» n.411, 1999
The Color of Crime - Race, Crime, and Violence in America, New Century Foundation, 1999
Colpiti dai gas in Irak centomila soldati USA, «CdS», 26 lyglio 1997
Come lo riconosceremo?, Eduth Le Israel / UCEB, s.d. (1960 ca.)
Communisme: 40 millions de morts, «Le choc du mois» n.45, 1991
Communist Conspiracy In South Africa, «The Truth At Last» n.372, 1994
Computer Prodigy Pioneers Cyberspace Revisionism, «JHR» n.4/1995
Il Comunicato dell'UCEI sul Gay Pride, «Shalom» n.7/2000
Le comunità d'accoglienza: «Nasconderemo i clandestini», «il Giornale», 11 gennaio 1995
Comunità ebraiche, resta la Zevi, «CdS», 11 luglio 1994
Contre le révisionnisme historique la loi Fabius alias Gayssot, «RHR» n.2, 1990 * #
Contro il razzismo educare alla tolleranza - La riunione del Consiglio Ebraico Europeo a Berlino, «Shalom» n.4/1997
Considerazioni sul futuro dell'idea di razza, dal sito **paganitas.com**, in «Rinascita», 4 luglio 2001
Il Corano (traduzione di Alessandro Bausani), Sansoni, 1978 [altra versione: *Il Corano* (traduzione di Gabriele Mandel), testo arabo a fronte, UTET, 2004]
Il Corriere dell'UNESCO, n.6, giugno 1996
Così parlò il papa prossimo venturo (Carlo Maria Martini), «Heliodromos» nuova serie n.8, 1995
La coupable c'est la victime! - Georges Piscoci-Danesco, responsable de la librairie roumaine anti-totalitaire, a eté condamné à la place de ses agresseurs, «Le nouvelles du front» n.13, 1998
Crac Dominion - Montalcini, il buco è da 50 miliardi, «CdS», 9 agosto 1994
Crimes de guerre des Alliés occidentaux, ANEC, 1997
The Crucifixion of Jews Must Stop! (31 ottobre 1919), «The Truth At Last» n.376, 1994
Cultural Catacombs «Instauration», ottobre 1997 e settembre 1998
Curati in Israele i bambini di Chernobyl, «Shalom» n.7/1995
Da Sodoma a Hollywood - 9° Festival Internaz. di Film con Tematiche Omosessuali, L'Altra Comunicazione, 1994
Dachau Gaskammer, wer sagt die Wahrheit: General Remer oder Martin Zaidenstadt?, «National-Journal» n.4, 1996
Der Dachau-Schwindel - «Lernort» mit vielen Fälschungen (5. Folge), «NZ» n.32/1996
Dal 1949 al 1974 test chimici e biologici su mezzo milione di americani, «il Giornale», 30 settembre 1994
«Das reicht nicht», «NZ» n.25/1994
David Irving's Action Report, numeri di maggio e giugno/1995
David Irving il negazionista, «Internazionale / The Guardian» n.330, 2000
«Days of Remembrance» (Abraham Foxman), «JHR» n.5/1995
Death of a Complainer: Laura Hobson, «Instauration», agosto 1986
The Death of Jochen Peiper, «After the Battle» n.40, 1983
Debating the Undebatable: The Weber-Shermer Clash, «JHR» n.1/1996
Il debito pubblico statunitense, «Internazionale» n.39, 1994
Deckert: Verbrecher oder Ehrenmann? - Die Hintergründe des Urteils, «NZ» n.34/1994
Defense Department Booklet Targets Holocaust Revisionism, «JHR» n.3/1997
Dentro la minoranza niente - A che punto si trovano gli ebrei ex-sovietici rimasti nel paese, «Shalom» n.10/1994
Dernières nouvelles de France et Allemagne, «NV» n.30/1993
Der Deserteur als Held - Die Geschichte des Ludwig Baumann soll beeindrucken, «NZ» n.24/2001

«Deshalb schoß ich auf Hitler» - Weizsäcker heldenhafter Widerstand, «NZ» n.36/1997
Deutsche Biographische Enzyklopädie (a cura di Walther Killy), dieci voll., K.G. Saur, 2001
Deutsche Intellektuelle im Exil - Ihre Akademie und die «American Guild for German Cultural Freedom», Saur, 1993
Deutsche Massenmorde, was ist wahr?, «NZ», 6 luglio 1990
Das Deutsche Reich und die USA - A position paper concerning the relationship between the USA and the German Reich, fifty years after the defeat of the German armed forces, GANPAC, 1995 *
Die deutschen Ostgebiete aus historisch-politischer und völkerrechtlicher Sicht, VfgFuK, 1991
Deutscher Bundestag - 13. Wahlperiode, NDV Neue Darmstädter Verlagsanstalt, 1996
Deutscher Justizminister klagt über den dänischen Kurs gegen Nazis, «Die Bauernschaft» n.2/1994
Deutscher National-Atlas - Schwerpunkte deutscher Geschichte im Kartenbild - Vor der Frühzeit bis zur Gegenwart (a cura di Friedrich Hellriegel-Netzebandt), DSZ Verlag, 1996
Deutscher Professor in den Tod getrieben (Werner Pfeifenberger), «UN» n.6/2000
Deutschland muß deutsch bleiben (Heinrich Lummer), «Euro-Kurier», n.4/1999
Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo - New York, 10 dicembre 1948, Nicolini, 1998
Dieci notizie che non hanno fatto notizia, «Internazionale / Utne Reader», n.26, 1994
La Disney dà assegni familiari ai conviventi gay, «CdS», 9 ottobre 1995
Distruggere per ricostruire il mondo (Daniel Libeskind), «BCEM» n.6/1999
Dizionario del cinema americano, Gremese, 1993 (I ed.) e 1988 (II ed.)
Dizionario della civiltà letteraria degli Stati Uniti, UTET Libreria, 1991
Dizionario di diritto internazionale bellico, ISPI, 1941
Dizionario di Teologia Biblica, Marietti, 1984
Dizionario illustrato dei fumetti, De Agostini, 1992
Dizionario Italiano-Tedesco e Tedesco Italiano, parte seconda: Tedesco-Italiano (di Emilio Bidoli e Guido Cosciani), Paravia, 1964
Dizionario Tedesco-Italiano e Italiano-Tedesco (a cura di Vladimiro Macchi), Sansoni, 1988
Document URSS-008 e *Votation d'Auschwitz*, «Revision» n.57-58, 1994 *
I documenti della conquista ebraica del mondo - I Protocolli dei saggi Anziani di Sion, Il Rapporto del Servizio Segreto Americano, I documenti bolscevichi dell'Ebreo-Russia, ecc. ecc. ecc., "Fede e Ragione", 1921
Documenti sulle macchinazioni politiche della Russia, S.A.T. Castaldi, 1941
Les Documents Maçonniques (anastatica dei 33 numeri usciti dall'ottobre 1941 al giugno 1944), Les Editions du Dragon, Principato di Monaco, 1998
Doktor Terror, albo n.83 di *Dylan Dog*, Sergio Bonelli, 1993 (fumetto)
Dokumentation Das III Reich, quattro voll., Pawlak, 1989
Dokumentation zum Verfahren gegen Fredrick Toben, «Sleipnir» n.5/1999
Dokumente polnischer Grausamkeiten - Im Auftrage des Auswärtigen Amtes aufgrud urkundlichen Beweismaterials herausgegeben, Arndt, 1995 (1940) *
Dokumente zur Zeitgeschichte: Anzahl der Ausländer im Bundesgebiet seit 1960, «UN» n.11/1997
Il «Dormiente», albo n.20 di *Legs Weaver*, Sergio Bonelli, 1997 (fumetto)
Dossier Palestina - Testimonianze sulla repressione israeliana nei territori occupati, Bertani, 1974 *
Doug Collins and Canadian Jewish Weekly Cross Swords, «JHR» n.5/1995
Dr. Katz Says: «Races Do Not Exist», «The Truth At Last» n.389, 1996
300.000 Tote in Dresden - Kompetente Stellungnahme zur Opferzahl, «NZ» n.11/1995
3500 «deutsche Morde» hinzugeschwindelt, «NZ» n.15/1995
Dresda, i neonazisti denunciano la madre del piccolo Joseph, «il Giornale», 30 novembre 2000
DSM-IV per la Medicina Generale - Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali, Masson, 1997
Dubbi sulla vicenda di Saira - Sconcertanti sviluppi nell'inchiesta sul presunto «giustiziere» romano: non è escluso che sia una montatura, «il Giornale, 2 dicembre 1995
Due giovani suicide per imitare Star Trek, «CdS», 24 febbraio 1996
Durban: Festival dell'Odio, COBASE Progetto Internazionale "La Risorsa Diversità", supplemento al n.11 di «Shalom», 2001
Düsseldorf: Die Täter gehören wahrscheinlich der Juden-Mafia an!, «NJ» n.49, 2000
E a New York è in mostra l'arte... dello scandalo («Sensation», al Brooklyn Museum), «Oggi» n.43, 1999
E Clinton corteggia il voto ebraico, «Shalom» n.7/1992
E i compagni cinesi a Pechino sequestrano una foto del Duce, «CdS», 4 febbraio 1996
E il club Bilderberg studia il dopoguerra - Il conclave dei potenti, «CdS», 7 giugno 1999
E ora Ferramonti diventa film, «Shalom», n.10/1993
E Scotland Yard apre la caccia all'unico torturatore inglese, «CdS», 18 giugno 1996
L'ebraismo mondiale si chiede chi è ebreo, «BCEM» n.12/1997

Ebrei avvelenarono 400 nazisti (Joseph Harmaz), «il Giornale», 16 marzo 1998
Ebrei d'Europa: Aiutiamoci a non sparire, «L'Espresso», 25 agosto 1995
Ebrei e politica (C. Fano, G. Israel, V. Magiar, E. Modigliani e M. Molinari), «Shalom» n.2/1994
Gli ebrei e la guerra, edizioni erre, 1944
Ebrei in lutto, morto il rabbino-messia, «il Giornale», 13 giugno 1994
Editorial, «NV» n.32, 1994
Editorial, «le pamphlet» n.245, 1995
editoriale, «Colors» n.11, 1995
editoriale, «Colors» n.13, 1995
Editoriale, «Sodalitium» n.41, 1995
«Egitto battuto dalla droga» - «Israele trafficava stupefacenti al Cairo per stordire i militari», «CdS», 23 dicembre 1996
Ein neuer Freisler gefällig? - Der Fall des Wiener «Skandal-Richters» Dr. Januschke, «NZ» n.24/1996
Ein «Star» des US-Journalismus - Die Geschichte des Larry King, «NZ», n.39/1997
Eine deutsche Antwort auf die Goldhagen- und Spielberglügen - Unterdrückte Tatsachen über Auschwitz und den Holocaust, VHO, 1996 [III ed. aumentata: *Antwort auf die Goldhagen- und Spielberglügen*, 1997] * #
Elezioni in Sudafrica, istruzioni per l'uso, «Internazionale / The Weekly Mail & Guardian», nn.23 e 24, 1994
Elezioni politiche del 27 aprile: i candidati, «BCEM» n.4/1997
Elsewhere, rubrica su «Instauration», ott 1984, gen, feb, mag e nov 1996, mar, apr, giu, lug e ott 1997, feb, mag e ago 1998, feb e ago 1999
Embargo: crimine contro l'umanità, Associazione Culturale Italo-Araba, 1997
Emilia Valori tra i Giusti d'Israele, «il Giornale», 16 novembre 1998
En bref..., «Le Flambeau» n.22, 1996
Enciclopedia mondiale del fumetto, Editoriale Corno, 1978
Enciclopedia Pratica Bompiani, due voll., 1951
Encyclopaedia Judaica, Keter, 17 + 4 voll., 1983, 1985, 1991 e 1992
Encyclopedia of Jewish History, Facts On File, 1986
The Encyclopedia of Jewish Life - Before and During the Holocaust (a cura di Shmuel Spector e Geoffrey Wigoder), tre voll., New York UP, 2001
The Encyclopedia of Judaism, tre voll., Continuum, 1999
Encyclopedia of the Holocaust, quattro voll., Macmillan, 1990 (*Enzyklopädie des Holocaust*, tre voll., Argon, 1993)
Encyclopedia of the Palestine Problem, due voll., Intercontinental Books, 1991 *
Endlösung, was ist wahr? - Enthüllungen zur Wannseekonferenz, «NZ» n.45/1994
L'Enoxy di De Michelis, Hammer e Necci, «L'Indipendente», 17 gennaio 1993
Enthüllungs-Buch gestoppt (John Sack, *An Eye for an Eye*, Basic Books, 1993), «NZ» n.8/1995
Entretien du général Remer avec Ahmed Rami du journal Alshaab (20 e 23 luglio 1993), «LAH», 1994
L'Epuration - La justice sommaire de l'été 44, «Historia hors de serie n.41», Tallandier, 1975
Erneuter Schlag gegen Udo Walendy - Nach der Haftentlassung will man seine Existenz vernichten (lettera di interdizione professionale dell'Oberkreisdirektor Barrmeyer), «NJ» n.39, 1999
Ernst Zündel, ein Mann der Geschichte macht - Über einen Gerichtsprozeß in Kanada, David Clark, s.d.
Erschießungquote über 1 zu 100, «NZ» n.39/1994
Erschießungquote 1:120 in Soldin, «NZ» n.1-2-3/1997
«L'Ethnie française» (raccolta 1941-1944), Archives d'histoire de l'ethnologie, 1993 #
Ex US-Präsident Bill Clinton: «Ich wollte die Verbrecher nicht amnestieren, die Juden haben mich dazu gezwungen», «NJ» n.52, 2001
Extradition denied (Ira Einhorn), «Time», 15 dicembre 1997
Facoltativo visitare il Museo dell'Olocausto (Yad Vashem), «il Giornale», 12 gennaio 1995
Der Fall Deckert: BGH führt Ersturteil ad absurdum, «Deutschland Report» n.12/1994
Fall Malloth: Rache oder Gerechtigkeit? - Kampagne gegen 86jährigen Ex-SS Mann, «NZ» n.27/1998
Falsi molti filmati delle guerre mondiali, «il Giornale», 12 giugno 1995
Familienbande Presley-Carter, «NZ» n.5/2000
Faraj Ahmad Birqdar: uno scrittore condannato per le sue opinioni, «Internazionale» n.105, 1995
Fatturato delle prime 500 società industriali USA, «Fortune Italia» n.5/1991
Felderer: encore un révisionniste en prison, «NV» n.35, 1994-95
La fine dei monopoli, «Internazionale / le Monde» n.169, 1997
Fini offrì un avvocato contro Priebke, «CdS», 15 gennaio 1996
Fini: qui l'uomo costruì l'inferno - Il leader di AN in visita ad Auschwitz, «il Giornale», 20 febbraio 1999
Flick: «L'arresto non c'entra con la sentenza», «la Repubblica», 4 agosto 1996

Florida: raduno gay a Disneyworld, «CdS», 10 giugno 1997
Fondi degli ebrei deportati - La Svizzera si sente ricattata, «il Giornale», 2 gennaio 1997
Forschungen über das Judentum - I (sedute 19-21 novembre 1936; tra i saggi: Stapel W., *Die literarische Vorherrschaft der Juden in Deutschland*), Verlag für ganzheitliche Forschung, 1996 (1937) *
Forschungen über das Judentum - II (sedute 12-14 maggio 1937; tra i saggi: Kittel G., *Das Konnubium mit Nicht-Juden im antiken Judentum*, Pleyer K., *Das Judentum in der kapitalistischen Wirtschaft* e Ziegler W., *Walter Rathenau*), VfgF, 1996 (1937) *
Forschungen über das Judentum - III (sedute 5-7 luglio 1938; tra i saggi: Fischer E., *Rassenentstehung und älteste Rassengeschichte der Hebräer*, Freiherr von Verschuer O., *Rassenbiologie der Juden* e Kuhn K.G., *Ursprung und Wesen der talmudischen Einstellung zum Nichtjuden*), VfgF, 1996 (1938) *
Forschungen über das Judentum - IV (sedute 4-6 luglio 1939; tra i saggi: Ziegler W., *Das Weltjudentum in der Neuzeit*), VfgF, 1996 (1940) *
Forschungen über das Judentum - V (tra i saggi: Frank W., *Die Erforschung der Judenfrage* e Kittel G., *Die Ausbreitung des Judentums bis zum Beginn des Mittelaters*), VfgF, 1996 (1941) *
Forschungen über das Judentum - VI (tra i saggi: Schlichting G., *Die British-Israel Bewegung* ed Euler W., *Das Eindringen jüdischen Blutes in die englische Oberschicht*, VfgF, 1996 (1941) *
Forschungen über das Judentum - VII : Das antike Weltjudentum, VfgF, 1996 (1943) *
Forschungen über das Judentum - VIII (tra i saggi: Freiherr von Richthofen B., *Judentum und bolschewistische "Kulturpolitik"*), VfgF, 1996 (1943) *
La fortezza Europa alza il ponte, «CdS», 21 giugno 1994
Fosse comuni, un cartografo ne dubita, «la Padania», 25 aprile 1999
Le foto «inedite» dei massacri erano su Internet da tre mesi (Serbia/Kosmet), «il Giornale», 27 aprile 1999
Fotografien aus dem Warschauer Getto, Nishen, 1987
Francia, libertà di pensiero? - Condannato lo storico Garaudy, «la Padania», 28 febbraio 1998
Francia-Germania, l'Europa a due, «Limes» n.2/1995
French Court Orders Heavy Penalties Against Faurisson for Holocaust Views, «JHR» n.2/1993
75 Massengräber bei Charkow, «NZ» n.40/1996
Gallery (Emil Gold e Zesa Starr), «Moment» agosto 1997
Das ganze jüdische Volk schuldig am Sklavenhandel? - Eine Antwort an Daniel J. Goldhagen, VHO, 1996
Garaudy, multa per razzismo, «CdS», 28 febbraio 1998
Die geheimnisvollen Bilderberger - Teilnehmerliste des jüngsten Treffens, «NZ» n.32/1994
La gendarmerie saisit des livres, des documents et l'ordinateur de l'ANEC, «ANEC Informations» n.12, 1998
Generale israeliano: nel '56 uccidevamo i prigionieri, «il Giornale», 5 agosto 1995
Génocide - Contre qui? Par.. qui?, VHO, 1997
German Authorities «Index» Two IHR Leaflets, «JHR» n.4/1997
German "Indexing" of IHR Leaflets Cancelled (Jürgen Rieger), «JHR» n.1/1999
La Germania: presidente, fai trasmettere Schindler in TV, «CdS», 11 maggio 1994
Gesetz zur Befreiung von Nationalsozialismus und Militarismus, Kohlhammer, 1946
Gesetze der Bundesrepublik Deutschland, volumi *Verfassungsrecht* e *Strafrecht*, Walhalla Fachverlag, 1993
Les grandes questions juives, Editions Planète, 1966
I Grandi per la pace - Gli italiani per Alfred Nobel, vol.I, Eco, 1997 (Dichiarazione Sacrosanti Diritti II)
I Grandi Rabbini boicottano la conferenza con i cristiani, «CdS», 2 febbraio 1994
Die Greuelpropaganda ist eine Lügenpropaganda, sagen die deutschen Juden selbst, Trachtenberg, s.d. (1933)
Grève à Honfleur, «Revision» n.79, 1997
Grosse Kunstausstellung Gau Westfalen-Nord 1944 - Schirmherr: Gauleiter und Reichsstatthalter Dr. Alfred Meyer. Im Kurhaus des Staatlichen Bades Oeynhausen vom 21.Mai bis 18. juni 1944, Gau Westfalen-Nord, 1944
Die großen Skandale und Kriminalfälle, Chronik Verlag, 1997
La guerra fuori dal coro (numero monografico sull'aggressione NATO alla Serbia), «DL» n.225, 1999 *
La guerra giusta - Cinema americano e II G.M., «Cinegrafie» n.4, 1991
Guzzanti Paolo, sua ebraicità, in «Rassegna Stampa» n.7, suppl. a «Sodalitium» n.50, 1999
Haider - Gefahr für die ganze Welt?, «NZ» n.6/2000
Hillary nega l'accusa di antisemitismo, «Libero», 18 luglio 2000
Himmler's Suicide, «After the Battle» n.14, 1976
Hintergründe zum Fall Priebke - Allierte Repressalquote bis zu 1:200!, «NZ» n.40/1996
Hitchcock und Auschwitz, «NZ» n.5/1995
Hitler, voce in vol.XIV, *The Encyclopedia Americana - International Edition*, Americana Corporation, 1974
«Hitlers jüdische Soldaten» - Zehntausende in der Wehrmacht waren jüdischer Herkunft, «NZ» n.16/1997
H.L. Mencken - Not just Anti-Semitic, but Anti-Everybody, «Instauration», luglio 1985

Holocaust: Tarnkappe für Rassismus und Verbrechen in Israel, «Deutschland Report» n.11/1994
Hollywood anni Trenta, La Biennale di Venezia, 1982
Hollywood Babilonia, «Ciak» n.11/1993
Hollywood Name Changes, «The Thunderbolt» n.241, 1979
Hollywood-Schmu aufgeflogen, «NZ» n.40/1993
Holocaust & Rebirth - A Symposium, Yad Vashem, 1974
The Holocaust Chronicle, Publications International, 2001
Holocaust Education Center in Giappone, «BCEM» n.5/1998
«Holocaust Terrorism» results in Censorship! Zündel-Headquarters attacked by arsonist!, Samisdat Publishers, 1995
Holocaust-Wahrheit: Jetzt ist auch Auschwitz I erobert (Dwork e van Pelt), «NJ» n.17, 1997
Hooray for Jewish Hollywood, «The Truth At Last» n.332, 1989
Horch, was kommt von draußen rein, «UN» n.7/1996
How ADL Pressure Banned David Irving's Book, «The Truth At Last» n.391, 1996
How Dangerous is the Swastika? - The Modeler's Bane, «JHR» n.2/1999
How the Simon Wiesenthal Center Falsifies History - Photographic Fraud by a Major Holocaust Organization («fumo» da *The Auschwitz Album*), «JHR»n.5-6/2000
How Zionist leaders doctored historical documents about plans for mass «ethnic cleansing» of Palestinian Arabs, «JHR» n.4/1994
8 arguments écologistes contre l'immigration, «Réfléchir & Agir» n.8, 2000 *
180 Schüler - nur ein einziger Deutscher – Frankfurter Schule mit totalem Multikulti, «NZ» n.22/2000
150 Milliarden Wiedergutmachung, «NZ» n.47/1994
127 Auszüge aus den Sterbebüchern von Auschwitz, VHO, 1996
The 125 year chart of homicides in New York City, «The Truth At Last» n.377, 1994
«Hurricane» Movie Instills «Self-Hate» in Whites, «The Truth At Last» n.418, 2000
Im gelobten Lande (Sviahilskij), «NZ» n.10/1997
Immigrant Flood Increases - Clinton Refuses to Defend Borders!, «The Truth At Last» n.383, 1995
L'impero del bene, «il manifesto», 28 marzo 1991
In der Bundesacht [caso Germar Rudolf], «Staatsbriefe» n.12/1995 *
In galera per razzismo il nipote di Trockij, «Shalom» n.10/1991
In Israele autorizzato l'uso della tortura, «il Giornale», 15 novembre 1996
In Kürze (persecuzione dei revisionisti ed altro), su tutti i numeri di «VffG», 1997-2001 *
In una casa romana l'arsenale della mafia russa, «il Giornale», 27 marzo 1997
Indipendence Day: il mondo salvato dalle minoranze, «BCEM» n.11/1996
Inklings, «Instauration», gennaio e marzo 1997, maggio e giugno 1999
The International Jew - vol. 1°: The World's Foremost Problem (serie di articoli da «The Dearborn Independent» dal 22 maggio al 2 ottobre 1920), Liberty Bell, 1976 [ristampa: CPA Book, s.d.] (1920)
The International Jew - vol. 2°: Jewish Activities in the United States (seconda selezione di articoli da «The Dearborn Independent» dal 9 ottobre 1920 al 19 marzo 1921), Liberty Bell, 1976 [CPA Book, s.d.] (1921)
The International Jew - vol. 3°: Jewish Influences in American Life (terza selezione di articoli da «The Dearborn Independent» dal 26 marzo al novembre 1921, CPA Book, s.d. (1921)
The International Jew - vol. 4°: Aspects of Jewish Power in the United States (quarta selezione di articoli da «The Dearborn Independent», Liberty Bell, 1976 [CPA Book, s.d.] (1922)
L'intolleranza liberale, numero monografico, «DL» n.195, 1996
Israel, «Notre Europe» n.93, 1993
Israel's Military Industries, «JD», settembre 1976
Israele, deturpata la tomba di Rabin. L'estrema destra rivendica il gesto, «CdS», 4 febbraio 1998
Israele: droga connection, «CdS», 3 ottobre 1994
Israele economia, «Shalom» n.9/1996
Israele voleva uccidere Saddam, «il Giornale», 31 agosto 1995
Israel's 268 PAC-Men, «Instauration», ottobre 1984
Ist Kohl Jude? - Die Abstammung des Bundeskanzlers, «NZ» n.30/1995
Ist neunfacher Mord an Deutschen ein Kavaliersdelikt?, «NZ» n.47/1997
Italians Pass Over Jewish Voters, «Moment», aprile 1994
Ja, sie müssen die Wahrheit fürchten (BND, Linda Grant e Stuparek), «NJ» n.22, 1998
Jew Watch (comprende: Jewish-Zionist-Soviet Anti-American Spies; Jewish Communist Rulers & Killers; Jewish Terrorists; Jewish Controlled Press; Jewish Entertainment; Zionist Occupied Governments - Z.O.G.; Jewish Founded Orgs.; Jewish Communists; Jewish Atrocities; Jewish Mind Control Mechanism; Jewish ing & Financial Manipulations; Jewish Leaders, Conspirators, Power Lords...; Jewish Genocides Today and Yesterday; Jewish Hate Groups;

Jewish References & Documents; Jewish Refeence & Documents - Gentile Publications; Jewish References - Lectures By Gentiles on Jews - Real Audio Archive; Jewish World Conspiracies; Restitution Issues; Jewish Intellectual Assault; History of the Jews; Jewish Holocaust; Jewish-Christian Murders; Jewish Religions; Jewish Reactionary Opponents; Jewish Media Lies; Jewish Usenet Discussion Groups), **jewwatch.com**, 30 dicembre 1998

Jewhoo (comprende: Magicians, Entertainers, Authors, Pornostars, Business, Hollywood, Cartoon, Rockandroll, Directors, Actor, Actress, Comedians, Newshost, Fashion, Columnist, Journalist, Lawyer, Theunderworld, etc.), sito internetico: **jewhoo.com**, 18 giugno 2000

Jewish Demand for Billions in «Holocaust» Property, «The Truth At Last» n.391, 1996

The Jewish Encyclopedia (a cura di Isadore Singer), 12 voll., Ktav, 1964 (1901-1905)

Jewish Film Directory, Flicks Books, 1992

Jewish Hollywood Cranking Out Anti-White Films Non-Stop!, «The Truth At Last» n.396, 1997

The Jewish Question and The Mission of the Jews, Gay and Bird, 1894

The Jewish Year Book 1945-1946, The Jewish Chronicle, 1946

The Jewish Year Book 1947-1948, The Jewish Publication Society of America, 1947

The Jewish Year Book 1994 (5754-5755), Vallentine Mitchell, 1994

Jews Arrested... at Last, «Instauration», luglio 1987

Jews Control Hollywood And TV Film Industry, «The Thunderbolt» n.278, 1982

Jews Control Pornography Rackets, «The Thunderbolt» n.174, 1974

Jews Control Slave Trade, «The Thunderbolt» n.238, 1979

Jews Demand Black Leaders Ostracize Farrakhan, «The Truth At Last» n.370, 1994

Jews dominate the production and distribution of porn, **www.lukeford.com/d28.html**, 20 ottobre 1998

Jews in American Film and Television, «JHR» n.2/2000

Jews Make Up 50% of Clinton Appointees, «The Truth At Last» n.396, 1997

The Jews of Czechoslovakia - Historical Studies and Surveys, tre voll., The Jewish Publication Society of America, 1968, 1971 e 1984

The Jews of Kaifeng, Beth Hatefusoth, 1984

Jews Only Group Working to Bring Haitians to US, «The Truth At Last» n.372, 1994

Jews Persists In Tormenting Demjanjuk, «The Truth At Last» n.368, 1994

Jews Run Hollywood. So What? (tre articoli: *Is Hollywood Too Jewish?*, di Michael Medved, *You Don't Have To Be Jewish - But If You're a Young Screenwriter, It Doesn't Hurt* di Adam Kulakow, *Lights, Camera, Reaction: When Hollywood Stumbles, Jews Take the Fall* di J.J. Goldberg), «Moment», agosto 1996

Jews Who Control TV Networks Named, «The Thunderbolt» n.298, 1984

«*JMS Jugend Medien Schutz-Report*» nr.3/1995 (Juni), Nomos Verlagsgesellschaft, 1995

Joseph Smith racconta la sua vita, Missione Italiana Nord - La Chiesa Di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni, Milano, 1973

Judea Declares War On Germany, fotostatica in formato originale della prima pagina delle due edizioni del «Daily Express» del 24 marzo 1933, da «Notizen» n.13, luglio 2000

Juden im Holocaust Glück? (sito internet JDO su Clinton), «NJ» n.29, 1998

Juden in aller Welt genetisch verbunden, «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 29 maggio 1985

Der jüdische Anteil unter Stalins NKWD-Führern, «NZ» n.15/2000

Die jüdische Emigration aus Deutschland 1933-1941, Buchhändler-Vereinigung, 1985

Jüdische Filme im Lincoln Center, «Aufbau», 20 gennaio 1995

Jüdische Hochschule ehrt Kanzler Kohl, «NJ» n.27, 1998

Der jüdische Kalender 2001-2002 (a cura di Henryk M. Broder e Hilde Recher), Ölbaum Verlag, 2001

Die jüdischen Gefallenen des deutschen Heeres, der deutschen Marine und der deutschen Schutztruppen 1914-1918 - Ein Gedenkbuch, Reichsbund Jüdischer Frontsoldaten, 1932

Jüdisches Lexikon (a cura di Georg Herlitz e Bruno Kirschner), 4 voll., Jüdischer Verlag/Athenäum, 1987 (1927)

Les juifs soviétiques: mythes et réalité, Editions de l'Agence de Presse Novosti, s.d. (anni Settanta)

King's Communist Record Being Suppressed, «The Truth At Last» n.366, 1993

Kohls jüdische Spender, «NZ» n.12/2000

Können wir diese Befreiung feiern?, «NZ» n.17/1995

Koreanerin erfindet «Nreonazi»-Überfall - Viele vergleichbare Fälle in Deutschland, «NZ» n.23/2001

«La Belle - Attentat! Kumpanei von Mossad und CIA?», «NJ» n.30, 1998

Lady of the Lie, «Instauration», luglio 1987

Lamm Slammed, «Instauration», ottobre 1996

Landgericht Stuttgart: Krieg war kein Krieg, sondern «Nothilfeaktion», «UN» n.11/99

Le Pen's Notorious "Detail" Remark about World War II, «JHR» n.2/2002

Left-Wing Controlled TV Promotes Sex Perversion, «The Truth At Last» n.398, 1997

Legge Mancino - Le idee nel mirino della repressione, «l'Uomo libero» n.37, 1993 *
lettera dell'equipe dell'ANEC sul processo Reynouard 3 gennaio 1996, in data 26 marzo 1996
Lexikon des Judentums, Bertelsmann, 1967 [ed.ampliata: *Neues Lexikon des Judentums*, Gütersloher Verlagshaus, 2000]
Lexikon - Deutsche Geschichte im 20. Jahrhundert, DVG Deutsche Verlagsgesellschaft, 1990
Liberarsi dalla televisione - Come spegnere la TV e accendere la creatività, Associazione per la protezione della salute (Cesena), n.1, 1996
Libraio in carcere per vendita di opere revisioniste, «il Giornale», 8 luglio 1994
Il Libro dei Fatti 2001, Adnkronos Libri, 2000
Il Libro dei Sogni, Crescere Edizioni, Varese, 1999
Il Libro del profeta Isaia (a cura di Guido Ceronetti), Adelphi, 1992 (II ed.)
Lies, Murder, and Jews - The Columbine High School Massacre, «Free Speech», maggio 1999 *
Le Livre Blanc de l'armèe française en Algérie, Contretemps, 2001
Liste des schädlichen und unerwünschten Schrifttums (*Stand vom 31. Dezember 1938 und Jahreslisten 1939-1941*), Topos Verlag (Vaduz/Liechtenstein), 1979 (1938-1941)
Le Livre Noir de l'épuration, «Lectures françaises» n.89-90, 1964
Lontano da Hollywood, «Internazionale» n.131, 1996
Lübeck: Die Verbrechen am deutschen Volk (Safwan Eid), «NJ» n.16, 1997
Der Lübecker «Synagogen-Anschlag» des 7. Mai 1995 - Wie gegen die Rechte gefälscht wird, «NZ» n.30/1995
Ludwigsburger Zentralstelle am Ende?, «Deutsche Wochen-Zeitung» n.37/1996
Lug und Trug bei Reemtsmas Ausstellung - Die Methoden der Anti-Wehrmacht-Hetzer, «NZ» n.13/1997
Die Lügen im Golfkrieg, «NZ» n.10/1998
Die Lügen-Bilder des Reemtsma, «NZ» n.18/1997
Machtzuwachs im Soros-Imperium, «NZ» n.6/1998
La mafia russa assolda killer per regolamenti di conti in Israele, «il Giornale, 11 marzo 1995
Maggio '45: suicidio in massa all'arrivo dei sovietici, «il Giornale», 22 agosto 1994
Majdanek, Krajowa Agencja Wydawnicza, 1985
I manoscritti di Qumran (a cura di Luigi Moraldi), UTET, 1986
Manuale per l'Apprendista Libero Muratore (a cura della Serenissima Gran Loggia Nazionale Italiana), Tipografia Raulo, s.d. (anni 1950?)
The Map - Minorities Democratic Party Base (elezioni Bush-Gore), «The Truth At Last» n.425, 2001
Mark Naumov, a 29-year-old pimp, «Instauration», settembre 1995
Marlon Brando and the Jews, «The Truth At Last» n.391, 1996
«Il massacro di Racak? Un imbroglio» - Accuse all'americano Walker, «il Giornale», 13 marzo 1999
Massacro di Tibéhirine, nuove rivelazioni, «Internazionale» n.236, 1998
Die Massengräber bei Charkow gaben Opfer frei, «Der Freiwillige n.12/1996
Massoneria, socialismo, ebraismo - Note storiche contemporanee di un italiano, Arnaldo Forni, anast. s.d. (1888)
Matthew Pringle: Die Entscheidung, Fredrick Toben nicht als Gesinnungsverfolgten zu akzeptieren, «Sleipnir» n.6/1999
Media Suppresses Identity Of These Government Heads, «The Truth At Last» n.404, 1998
Media Suppresses News Of Jewish Endorsement Of Gore, «The Truth At Last» n.419, 2000
Media Suppresses News That Second Court Nominee Is A Jew, «The Truth At Last» n.373, 1994
Die Medien als geistige Brandstifter, «NZ» n.3/1995
Memo's, «Movie» n.19, 1992
Ménage à Carpentras, «Revision», n.79, 1997
Messa per Priebke e svastiche al cimitero: quel nero rituale del «solstizio d'inverno» - Una suggestiva ipotesi proposta da «Avvenimenti», «Shalom» n.1/1997
Mezzo secolo dall'Olocausto, «il Giornale», 8 aprile 1994
Miliardi in Svizzera: i diritti di Mein Kampf, «BCEM» n.1/1997
Il Millennio e oltre, Worldwide Church of God - Chiesa di Dio Universale, 1992
Million of Russian Jews Want To Immigrate Here, «The Truth At Last» n.368, 1994
Mind-Boggling Stats on Racial Crime, «Instauration», agosto 1999
Mistica ebraica - Testi della tradizione segreta del giudaismo dal III al XVIII secolo (a cura di Giulio Busi ed Elena Loewenthal), Einaudi, 1995
Mit Dreijährigen über den Holocaust sprechen - Die totale Erfassung der Jugend, «Euro-Kurier», Grabert, n.1/1994
Moment's Book of Numbers, «Moment», giugno e dicembre 1995, febbraio 1996
Monitor, «Americana» n.6 e n.10, 1997
Morde vor 50 Jahren - Ohne Sühne und ohne Wiedergutmachung, «NZ», n.15/1995
Moskau, der Henker Spaniens, Franz Eher Nachfolger, 1936
Les Museliers, «CdC», in particolare nn.379, 380, 381, 388, 392, 400, 405, 407, 413, 415 e 420, 1996-2000

Le nationalisme économique - Rappel de quelques notions élémentaires, «Le Flambeau» n.8/1994
Nationalsozialistisches Jahrbuch 1942, Zentralverlag der NSDAP, 1941
La NATO contro i popoli - Lezioni di una guerra (aa.vv. sull'aggressione alla Serbia), «DL» n.228, 1999 *
NATO Crimes in Yugoslavia - Documentary Evidence, 1°: *24 March - 24 April 1999*, 2°: *25 April - 10 June 1999*, due voll., Federal Republic of Yugoslavia - Federal Ministry of Foreign Affairs, 1999 **
Nazioni Unite: statuti e regolamenti, CEDAM, 1976
Negersklaverei - ein «Auschwitz der Juden»?, «NZ» n.52/1996
Negroes Committing Most Violent Crimes, «The Truth At Last» n.366, 1993
Nel mondo di Bin Laden, «i quaderni speciali di Limes», Gruppo Editoriale L'Espresso, 2001
Nella legge finanziaria fondi per pagare le visite ai lager nazisti, «il Giornale», 6 ottobre 1997
«Neonazismus»: Ein Riesenschwindel? - So arbeiten Geheimdienste, «NZ» n.33/1995
Neue Beweise für den Massenmord der Rächergruppe «Nakam» (Arie Leibke Distel), «UN» n.11/99
Neues Lexikon des Judentums, Gütersloher Verlagshaus, 2000
New Attacks Against Arthur Butz for Revisionist Web Site, «JHR» n.4/1997
New Fall TV Lineup - Most Are Jews!, «The Thunderbolt» n.221, 1977
New Hampshire Votes Down King Holiday, «The Truth At Last» n.378, 1995
New Persecutions of East Europeans by Jewish OSI, «The Truth At Last» n.376, 1994
The New Standard Jewish Encyclopedia, Facts On File, 1992
Nichts aus den Augen verlieren! (Avraham Burg), «Notizen» n.9, 1997
Nobile spagnolo fa il barbone per protesta: mio cugino mi deve 27 miliardi (i Koplowitz), «CdS», 6 agosto 1997
«No Conspiracy», Media Masters Claim, in *The Best of* Attack... (n.48, 1976)
«No Gas Chambers» Says Influential Japanese Magazine, «JHR» n.2/1995
No Instaurationist Received This Invitation, «Instauration», marzo 1986
No Racism, l'intero numero di «Max», giugno 1998
Nobile spagnolo fa il barbone per protesta: mio cugino mi deve 27 miliardi, «CdS», 6 agosto 1997
«Non comprate Bosnich: è antisemita» - Appello della comunità ebraica di Roma, «La Gazzetta dello Sport», 9 ottobre 1998
Non può essere ebreo chi crede in Gesù Cristo, «il Giornale», 14 gennaio 1990
Notes & News, «Moment», ottobre 1996
Notes de lecture, «Akribeia» n.2, 1998
Notizie dal mondo, «Orion» n.134, 1995
Notre regard sur l'actualité (Dominique Voynet), «Le Flambeau», nota informativa, gennaio 2000
Notwehr gegen die Überfremdung (Roderich Sell), «Notizen» n.25, 2000
Nouvelles, «Revision» n.61-62, 78, 84 e 85 (Rittersporn), 1995-1998
Nouvelles (Archives moscovites), «Revision» n.70, 1996 *
Novanta paesi contro le mine antiuomo, «eventi» n.8, 1997
numero monografico dedicato all'Olocausto, «The Barnes Review», n.1/2001
La Nuova Inquisizione, «Orion» n.56, 1989
«Nuovi schiavi con la legge sugli immigrati» (Innocenzo Cipolletta), «il Giornale», 27 febbraio 1999
Oberst John Gudenus ist seit vergangener Woche Mitglied im österreichischen Bundesrat, «NZ» n.52/1996
Olocausto, Albright in lacrime: «I miei nonni vittime di Hitler», «CdS», 3 dicembre 1998
L'olocausto di Firenze - I caduti della Rivoluzione Fascista, Edito dal giornale «La Nazione», 1934
Operation Rückrat-Raus - Zwangsbesuch bei Schindlers Liste ist rechtens. Bußgeld für widerborstige Eltern, «UN» 1/2000
Operazione Lebensborn, albo n.3 di *SS 018 Dennis Cobb*, Magnus & Bunker, 1965 (fumetto)
Opportunity and Challenge in a New Era (D.D. Guttenplan), «JHR» n.5-6/1999
The Origin of the Palestine-Israel Conflicy (III ed.), Jews for Justice in the Middle East, 2001 (?)
L'Osservatore Romano, «Sodalitium» n.37, 1994
Otto-Ernst Remer Sentenced to 22 Months Imprisonment for Revisionist Publications, «JHR» n.2/1996
Il padrone di New York (Harry Brackmann Helmsley), «Panorama», 23 gennaio 1997
Pandora Maxwell öffnet ihre Büchse, «Nation» n.10-12/1993
Paradiso / Heaven, «Colors» n.12, 1995
Parigi vieta la vendita della videocassetta di «Assassini nati», «il Giornale», 20 marzo 1996
Parretti, l'italiano che comprò la MGM, fugge dagli USA dov'era sotto processo, «il Giornale», 4 gennaio 1997
Partial list of Hollywood Jews, «The Truth At Last» n.391, 1996
Patacche belliche - Le «fosse comuni» scoperte a Belgrado, «Rinascita», 15 giugno 2001
Patrioten (David Feuchtwanger), «Notizen» n.17, 1999
I peccati dei padri (Shoshana Hadad e Masoud Cohen), «Svegliatevi!» n.3/1996

Per non dimenticare la Shoah - Documenti e testimonianze, PROEDI, 2001
Per stroncare il fenomeno dei naziskin - Prima delle dimissioni di Amato un decreto legge, «Shalom» n.4/1993
Perché è pericolosa la televisione violenta, «Internazionale / Reuter» n.117, 1996
Perché la guerra con Stalin?, Edizioni Latium, 1942 *
Periscopio, «Panorama», 5 settembre 1996
Permindex: i sicari della Corona, «Solidarietà» n.1/1995
Persilschein für Bordellkönig?, «NZ» n.15/1994
Perspicacia nello studio delle Scritture, due voll., Congregazione Cristiana dei Testimoni di Geova, 1992
Philo-Atlas - Handbuch für die jüdische Auswanderung, Philo GMBH / Jüdischer Buchverlag, 1938
Philo-Lexikon - Handbuch des jüdischen Wissens, IV ed., Philo Verlag, 1937
Pirqè Avot - Detti di rabbini, Edizioni Qiqajon, 1993
Pluralismo e revisionismo, numero 41 (monografico con ampi estratti di *L'holocauste au scanner* di Jürgen Graf) de «l'Uomo libero», 1996 *
Polish Authorities Ban BBC Team and David Irving from Auschwitz, «JHR» n.4/1998
La politique hitlérienne d'extermination: une déclaration d'historiens (in *le Monde* 21 febbraio 1979), «Revision» n.73-74, 1996
Polnischer KZ-Kommandant soll vor Gericht (Ceslaw Gimborski), «NZ» n.31/2000
Press Silent On Jewish Takeover of US Government, «The Truth At Last», n.380, 1995
Priebke in cella. Bonn: datelo a noi, articoli vari, «La Stampa», 3 agosto 1996
Priebke libero, l'Italia si indigna, articoli vari, «CdS», 2 agosto 1996
Priebke, 40 giorni per decidere, articoli vari, «CdS», 3 agosto 1996
Priebke, soltanto tempo perso, articoli vari, «il Giornale», 2 agosto 1996
Primate Watch, «Instauration», sett. 1987, mar. 1995, gen. e dic. 1996, gen., feb., giu. e ott. 1997, ago 1999
Le Procès Amaudruz - Une parodie de justice [*Der Amaudruz-Prozess - Eine Justizfarce*], Vérité & Justice, 2000
Processo Priebke - La sentenza, Il Mondo 3 Edizioni, 1996
Processo Irving - L'accusatrice: «Ora ha smesso di danzare sulle tombe ebree», «la Repubblica», 12 aprile 2000
Profanata la tomba di Herzl, «il Giornale», 2 gennaio 1992
I progetti israeliani di edificazione a Gerusalemme est, «Internazionale» n.80, 1995
Prost Neujahr! - 39 (neununddreißig!) Neujahrgrüße vom Staatsanwalt (sequestro della rivista), «UN» n.12/1999
I «Protocolli» dei «Savi Anziani» di Sion, La Vita Italiana, 1938
The Protocols of the Meetings of the Learned Elders of Zion, s.e., s.d. (1934)
Der Prozess, der Holocaust-Geschichte schreibt: Der Grosse Irving-Prozess!, allegato a «NJ» n.43, 2000
Prozessverlauf bei Julius Viel, «Der Freiwillige» n.3/2001
pubblicità della videocassetta «Il trionfo della volontà» allegata a «L'Espresso» 11.4.1997, «Sette» del CdS n.15/1997
Purpose of «Last Temptation» Revealed, «The Truth At Last» n.333, 1989
Quei ragazzi che ridono, «Shalom» n.5/1994
Quelques cas de violences et de menaces physiques contre des révisionnistes, «Akribeia» n.6, 2000
Quindicimila di troppo nelle carceri. A San Vittore sei su dieci sono stranieri, «CdS», 15 febbraio 2000
Die Rabbinerfamilie des Präsidenten (Jorge Sampaio), «NZ» n.28/1998
Ragazzo vede film horror, ferisce la cugina con l'ascia, «CdS», 5 marzo 1996
Rapporto Media - Diffusione-Readership, «Prima Comunicazione» n.232, 1994
Rasender Haß, «NZ» n.1-2/1994
Rassegna Enciclopedica Labor - Aggiornamento del «Dizionario Enciclopedico Moderno» e delle altre enciclopedie 1935-1958, Edizioni Labor, 1958
Il razzismo nella rete, «Internazionale / The New York Times» n.112, 1996
Der real existierende Pressefreiheit (la Postbank di Dortmund sulle UN), «UN» n.10/1997
Recht gegen Rechts - Was jeder gegen Nazis tun kann (Gesetzesänderung Dezember 1994), Ministerium der Justiz des Landes Rheinland-Pfalz, 1995
«Rechtsanwalt in Israel» verurteilt (Yitzhak Goldfine), «NZ» n.27/1997
«Rechtsradikalismus», eine Erfindung? - Das Werk von Agenten, «NZ» n.38/1994
Der Rechtsstreit vor der Verwaltungsgerichten über die Verbotsverfügung der Innenminister der deutschen Länder gegen Bund für Gotterkenntnis (Ludendorff) Verlag Hohe Warte, Franz von Bebenburg, 1965
Reemtsmas widerlichste Lüge - Stalins Lemberg-Massaker der Wehrmacht angelastet, «NZ» n.25/1997
Regionali 2000 (Michaela Goren Monti, Gabriella Finzi, Yasha Reibman), «BCEM» n.3/2000
Reich ohne Risiko - Amerikanische Manager können, dank Aktienoptionen, über hundert Millionen Dollar im Jahr verdienen, «Der Spiegel» n.16/1998
Revisionist Global Computer Outreach, «JHR» n.4/1995
Revisionnisme (Jacques Baynac), «CdC» n.383, 1996

Riot Reverberations (i *conservatives* al Muro del Pianto), «Moment», dicembre 1997
Ripensare la storia, «Certamen» n.1, 1993
Risposta redazionale a lettera, «Aurora - Mensile di azione politica antagonista» n.18 n.s., giugno 1994
Ritorno a Berlino, «Internazionale / Der Spiegel» n.141, 1996
Robert Jan Van Pelt auf den Zahn gefühlt - Aus dem Gerichtsprotokoll (processo Irving-Lipstadt), «VffG» n.1/2000
Rockstar esalta la droga in TV - Video choc di Marilyn Manson, «il Giornale», 14 gennaio 1999
Rogue's Gallery of Clinton Jews, «The Truth At Last» n.392, 1996
Roma, Gerusalemme - Israele e l'informazione cattolica in Italia. Documenti del Terzo Congresso della Federazione delle Associazioni Italia-Israele, Roma 21-23 novembre 1992, Federazione delle Ass.ni Italia-Israele, 1993
«Roots» Instills «Guilt Complex» In Whites, «The Thunderbolt» n.217, 1977
Der rote Judas - Das wahre Gesicht des Gregor Gysi, FZ-Verlag, 2001
Rotes Kreuz leugnete Holocaust, «Nation» n.11/1991
I Rothschild controllano il Quantum Fund e *Ecco i principali personaggi dell'intreccio Soros-Rothschild*, «Rinascita», 21 ottobre 2000
Russian-Jewish Oligarchs Under Attack, «Instauration», gennaio 1999
Russian Jews Control Pornography, «The Truth At Last» n.343, 1990
Russland wie es wirklich ist!, Vaterländische Front, 1931
Sachsenhausen: «Wir zählten 26.000 Tote», «NZ» n.5/1996
La Sacra Bibbia (versione dalla *Vulgata* di monsignor Antonio Martini), Edilec, 1980
Sacrifici (in)Umani, «Shabbat Shalom» n.62, 4 aprile 1996
Sarà espulso il giardiniere di Auschwitz, «Corriere delle Alpi», 30 novembre 1995
Satcom Sam Dishes It Out (omosessualità alla Disney e altro), «Instauration», in particolare maggio 1996, febbraio 1997 e ottobre 1999
Gli sceriffi piantonano le scuole - Per arginare il grave fenomeno eella violenza tra gli studenti di Washington, «il Giornale», 21 novembre 1996
«Schindler era un farabutto» - La vedova distrugge il mito, «il Giornale», 16 ottobre 1997
«Schindler's List» si affaccia in TV, italiani in prima fila, «Shalom» n.5/1997
Schwedische Jugend zweifelt am Holocaust, «Notizen» n.11, 20 febbraio 1998
Scritte antiebraiche sulla scrivania di una giornalista Rai [G.E.], «CdS», 10 maggio 1995
Scrivo da Gerusalemme - Lettera a Mastella, «CdS», 24 agosto 1994
Se le colpe del passato ricadono sugli ebrei - Un'ondata di antisemitismo sta attraversando la Svizzera, «Internazionale / Libération» n.168, 1997
Secret Jewish Stars, «The Truth At Last» n.413, 1999
Sefer-Vismunski: «Unfaßbar», «NZ» n.13/1995
Il segreto della NATO (bomba sull'ambasciata cinese a Belgrado), «Internazionale / The Observer» n.315, 1999
Sentenza di Bernard Bertossa contro Mohamed Ben Henda, lettera confidenziale de «La Vieille Taupe» n.7, 1997
Separati dalla Shoà, uniti dall'Agenzia Ebraica, «BCEM», ottobre 1996
Il Sepher Jetsirah (a cura di Savino Savini), Bastogi, 1994
66 domande e risposte sull'Olocausto pubblicate dell'Istituto di Ricerche Storiche, IHR, metà anni Ottanta
Should Jews Fear the Christian Front? [due articoli: Michael Ledeen, *They're Pro-Israel, Pro-family, Pro-religion...* e David Saperstein, *With Friends Like These, We Don't Need Enemies*], «Moment», ottobre 1994
Shylock sosia di Roth, «la Repubblica», 16 marzo 1993
Si può riscrivere la storia? - La negazione dell'Olocausto e il revisionismo storico si diffondono in Europa, nel mondo arabo e in Estremo Oriente. La Germania, invece, ricomincia a discutere sulla responsabilità collettiva dei tedeschi nello sterminio degli ebrei, «Internazionale» n.148/1996
Siamo schiavi della tivù?, «Focus» n.31, 1995
«Sieben Kilometer NS-Akten gesichtet», «NZ» n.12/1997
Sigilla Veri (Ph. Stauff's Semi-Kürschner) - Lexikon der Juden, -Genossen und -Gegner aller Zeiten und Zonen, insbesondere Deutschlands, der Lehren, Gebräuche, Kunstgriffe und Statistiken der Juden sowie ihrer Gaunersprache, Trugnamen, Geheimbünde, usw. (a cura di E. Ekkehard, II ed.), 4 voll. (incompleta: fino alla voce «Polak»), U. Bodung-Verlag, 1929-31 [ristampa anastatica: *Sigilla Veri (Ph. Stauff's Semi-Kürschner) - Ein Lexikon zur Judenfrage in 9 Bänden*, Archiv-Edition / Verlag für ganzheitliche Forschung, 2001-2008] ***
Silenzio stampa sui libri bruciati (Enzo Cipriano), «L'Italia settimanale», 16 giugno 1993
Sinai 1956: così il generale israeliano uccise 35 prigionieri egiziani, «CdS», 24 luglio 1995
Sionisme, révisionnisme et démocratie, samizdat fuori commercio, La Vieille Taupe, 1995
Sionismo e Medio Oriente, suppl. al n.12 di «Quaderni de l'Internazionalista», 1984
Skandalöses Urteil gegen Gauss-Verleger, «Eurokurier» n.3/1996
Skinheads, «Special Magazine», Edizioni Eden, 1992

I sogni e il gioco del lotto, Edizioni G.M. "Nettuno Omnia", Bologna, 1954
Soll der Rechtsstaat still und heimlich sterben? (Frank Rennicke), «UN» n.7/97
«Solo a scuola si previene il razzismo», «CdS», 22 marzo 1995
Sondaggio in Germania: «Le idee del nazismo? Non così male», «CdS», 1° giugno 1994
Soros: il Re Mida della finanza - Da Budapest a Wall Street: l'incredibile metamorfosi di un borghese piccolo piccolo, «Rinascita», 5 dicembre 2001
La Spagna nel nostro cuore 1936-1939 - Tre anni di storia da non dimenticare, AICVAS, 1996
Spezza i polsi a una zingarella, «il Giornale», 26 novembre 1995
Sprechabenddienst: n.21 *Den Juden kennen heißt den Sinn des Krieges verstehen!*, n.22 *Amerikanisierung wäre das Ende Europas!*, n.23 *Die Kraft der Idee sichert den Endsieg!*, Reichspropagandaleitung der NSDAP, 1944
Spielberg's D-Day, «After the Battle» n.103, 1999
Squadrismo (a cura di Asvero Gravelli), numero speciale di «Antieuropa», 1939
Staatliche Krankenhilfe für Ausländer, «NZ» n.52/1996
Stalin fece uccidere 200.000 preti, «il Giornale», 28 novembre 1995
Stalins Befehl Nr. 0428 vom 17. November 1941, «UN» n.4/1997 e «Der Freiwillige» n.7/1997
Sterbebücher von Auschwitz, tre voll., K.G. Saur, 1995 *
Stoiber investiert 6 Millionen Mark in KZ, «NZ» n.28/1996
La Storia degli Oscar, «Première TV & Cinema» n.1, 1993
Storia del cinema mondiale - Gli Stati Uniti. Tomi I e II del secondo volume (a cura di Gian Piero Brunetta), Einaudi, 1999 e 2000
Storia del marxismo, quattro volumi in cinque tomi, Einaudi, 1978-1982
Storia del Partito comunista (bolscevico) dell'URSS - Breve corso, Redatto dalla commissione incaricata dal CC del PC(b) dell'URSS, Approvato dal CC del PC(b) dell'URSS 1938, Edizioni in lingue estere, Mosca, 1948
Storia della Seconda Guerra Mondiale, sei volumi, Rizzoli-Purnell, 1967
Storia d'Italia - Annali 11: Gli ebrei in Italia, tomo I: Dall'alto Medioevo all'età dei ghetti (a cura di Corrado Vivanti), Einaudi, 1996
Storia, giustizia e verità a confronto (da via Rasella al caso Priebke) - Atti del convegno tenutosi a Roma il 30 novembre 1996, Associazione Uomo e Libertà, 1997
Storie di Giochà - Racconti popolari giudeo-spagnoli (a cura di Matilde Cohen Sarano), Sansoni, 1990
Strafen für Grabert und Deckert, «NZ» n.27/1996
La «strage di Abramo» - Sgozzati in Algeria 31 civili, crudeltà sulle donne incinte, «CdS», 15 aprile 1997
La strage di Katyn - Fatti e documenti, Edizioni del Borghese, 1967
«Gli stranieri? In Germania sono ancora in serie C», «CdS», 29 dicembre 1994
The Stroop Report - A facsimile edition and traslation of the official Nazi report on the destruction of the Warsaw Ghetto, Pantheon Books, 1979 [trad. italiana con due saggi di Robert Faurisson e facsimile del dattiloscritto originale: *A Varsavia non esiste più un quartiere ebraico - Rapporto Stroop*, due voll., Effepi, 2001]
«Su Teresa di Calcutta solo fango anticlericale», «Il Giorno», 10 novembre 1994
La Suisse se ridiculise une nouvelle fois, «Les nouvelles du front» n.12, 1998
Sull'Irak lanciate bombe cancerogene, «il Giornale», 29 giugno 1998
Superman anti-nazisti, ma non parla di ebrei, «CdS», 27 giugno 1998
La Svizzera si arricchì con l'oro dei deportati, «BCEM» n.7-8/1997
Swiss Court Punishes Two Revisionists - Author Jürgen Graf Fined, Sentenced to 15 Months in Prison - Prosecutor Threatens Defense Witness, «JHR» n.4/1998
T.G. Masaryk and the Jews, B. Pollak, 1949
Talking Numbers, «Instauration», set 1987, giu e ago 1996, gen, feb, mar e apr 1997, mag, ago e nov 1998, ago 1999
Talmud: Der babylonische Talmud (trad. di L. Goldschmidt), 12 voll., Verlag Biblion / Jüdischer Verlag, 1929-36
Talmud: The Babylonian Talmud (trad. a cura di Rabbi I. Epstein), 30 voll., Soncino Press, 1990 (1952)
Talmud: Il Trattato delle Benedizioni (Berakhot), TEA, 1992
Der Talmud (scelto, tradotto e spiegato da Reinhold Meyer), Goldmann Verlag, ristampa dell'edizione 1980, 1991
Die Tätigkeit des IKRK zugunsten der in den deutschen Konzentrationslagern inhaftierten Zivilpersonen (1939-1945), III ed. (traduz. dell'Internationaler Suchdienst di Arolsen, 1974), Internationales Komitee vom Roten Kreuz, 1947
Le Televisioni in Europa - vol.II, Fondazione Agnelli, 1990
Testimonianza di Goty Bauer, dattiloscritto rieducativo distribuito al Liceo Cairoli di Varese nel marzo 1995, 1993
Texte du décret du 6 mai 1939 e *Texte de la loi n.49-956 du 16 juillet 1949* (e relativi elenchi delle pubblicazioni interdette), «Akribeia» n.5, 1999
1998 Annual Survey of American Jewish Opinion, AJC, 1998
Der Tod sprach polnisch - Dokumente polnische Grausamkeiten an Deutschen 1919-1949, Arndt, 1999 *
Der Tod Ulrike Meinhofs - Bericht der Internationalen Untersuchungskommission, IVA-Verlag Bernd Polke, 1979

Torna Schumann jazzista che suonava nel lager, «CdS», 13 gennaio 1997
Tra i massacratori algerini c'erano anche due sindaci - Sono stati arrestati con i complici dai servizi segreti: seminavano terrore nella loro zona attribuendone la colpa agli integralisti, «il Giornale», 15 aprile 1998
Trattato dei tre impostori, Einaudi, 1994 *
Traveller n.18: New York, Condé Nast, 2000
Il Tribunale dell'Aja ha incriminato il generale Djukic, «Internazionale / le Monde» n.120, 1996
Il Tribunale per i crimini di guerra riconosce gli Stati Uniti e la NATO colpevoli, «Orion» n.192, 2000 *
Tripotages et pots-de-vin à Cannes (Joël Herzog), «Lectures Françaises» n.478, febbraio 1997
«Le truppe USA in Somalia nel '93 uccisero mille persone», «il Giornale», 25 marzo 1998
The Truth Behind Your Roots, The Thunderbolt Inc., 1994
Tullia Zevi è la decima «donna coraggio», «Shalom» n.4/1993
Tullia Zevi: «Da continente bianco...», «CdS», 13 agosto 1993
Tullia Zevi al liceo Russell: ragazzi escono per protesta, «BCEM» n.10/1996
Turchia-Israele, la nuova alleanza, numero monografico di «Limes» n.3/1999
Türkisches Wasser für Israel - Riesengeschäft mit dem Gelobten Land, «NZ» n.29/2000
Tutti i diritti universali dell'uomo e dei popoli (commento di Giovanni Spadolini e Norberto Bobbio), Editrice Adone Ferrara, 1993 (Dichiarazione Sacrosanti Diritti I)
TV's «Freedom Road» A Total Lie!, «The Thunderbolt» n.247, 1979
25 Reasons Why John Demjanjuk Can't Be «Ivan The Terrible», «Instauration», maggio 1987
Typische Geschichtsprozesse am Beispiel David Irvings, «NJ» n.16, 1997
Über 20 Millionen Menschen in den KZs der Sieger, «NZ», 4 maggio 1990
The Ultimate Form of Censorship, «Instauration», ottobre 1984
Die Umerziehung der Deutschen, «NZ», 17 settembre 1993
Umschau, «DGG», tutti i numeri, ma in particolare n.2/1994, 4/1995, 1/1996, 2/1996, 4/1996, 2, 3 e 4/1997, 2/1998, 1, 2 e 3/1999, 1 e 2/2001
Un giudice tedesco dubita dell'Olocausto, «la Repubblica», 26 maggio 1993
Un «Parco biblico» nel deserto del Neghev, «CdS», 26 febbraio 1995
Una giornata per la memoria (attacco a Jörg Haider), «Famiglia Cristiana» n.5/2000
Una voce nel silenzio (Testimoni di Geova contro il nazismo), in **watchtower.org**, 2001
Undercounting Jews, «Instauration», maggio 1986
The Universal Jewish Encyclopedia (a cura di Isaac Landman), 10 voll., The Univ. Jewish Encyclopedia, 1939-43
L'Università Ebraica di Mosca, «Shalom» n.4/1995
Uno strano modo di contribuire allo sviluppo, «Internazionale / African Business» n.144, 1996
Ursachen und Ausbruch des II. Weltkrieges, Nation Europa, 1979
US White Crime Is Very Low, «The Truth At Last» n.389, 1996
USA armano Ankara (segretamente) - Grazie a Israele, «Lo Stato» n.9/1997
USA: le autorità ingaggiano un braccio di ferro con il "filantropo" della droga libera, «Solidarietà» n.1/1997
USA, scoperto il Klaus Barbie della Lituania, «CdS», 23 settembre 1994
Les variantes de la loi-muselière, «CdC» n.359, 1994
Vede «porno» alla TV: violentatore a dieci anni, «CdS» 24 febbraio 1996
Venezuela, nove mesi senza diritti costituzionali, «Internazionale / Reuter», n.72, 1995
La vera piovra abita a Buckinghan Palace, «Solidarietà» n.1/1995
Die Verbrechen der 42. US-Infanteriedivision, «Der Freiwillige» n.7/1995
Der «Verfassungsschutz», «UN» n.10/1997
La vergogna Priebke, articoli vari, «la Repubblica», 3 agosto 1996
Vernichtungskrieg. Verbrechen der Wehrmacht 1941 bis 1944 - Austellungskatalog, Hamburger Edition, 1996
Verrat und Widerstand im Dritten Reich, «Kritik» n.23, 1979
Das Versailler Diktat - Vorgeschichte, vollständiger Vertragstext, Gegenvorschläge der deutschen Regierung, Arndt, 1999 *
Verschärfung des sogenannten Auschwitz-Lüge-Gesetzes, «DGG» n.4/1994 *
Victory for Collins and Free Speech in Holocaust Heresy Battle, «JHR» n.1/1998
Vienna-Berlino-Hollywood, La Biennale di Venezia/ERI, 1981
Vinnitsa: crime et expiation, «Tabou» n.2, 2002 *
Violante: ci avviamo a un futuro multietnico - Il presidente della Camera al congresso CDEC, «BCEM» n.12/1998
Violenza in TV - Il rapporto di Los Angeles, «Reset»/Donzelli, 1996
«Volevamo essere Thelma e Louise», «CdS», 25 settembre 1994
Volontari dell'esercito nella Guerra di Spagna, Ministero della Guerra, Roma, 1939
Voltare pagina, ma in che modo? (tavola rotonda), «Shalom» n.4/1994

«Vom Märchenerzähler zum Chronisten des Holocaust» (Spielberg), in «HT» n.63, 1994
Von der langsamen Aushöhlung eines Grundrechts: Wie das Fernmeldegeheimnis zur Farce wird, «Sleipnir» n.3/1997
Von der «moralischen Instanz deutscher Medien», «NZ» n.14/1998
Von fast 1,9 Millionen Asylbewerbern nur knapp 100.000 anerkannt!, «NZ» n.28/2000
Von Mahnmal zum Wahnmal - Der zehnjährige Streit über das Berliner Holocaust-Mahnmal steht zur Entscheidung an, «Der Spiegel» n.35/1998
Vorsicht, Fälschung! (Josef Schulz), «NZ» n.14/1997
Le vrai visage de Jacques Chirac, Facta, 1995
Die wahren Schuldigen an Solingen, «NZ», 10 giugno 1994
Das Wannsee Protokoll, «Huttenbriefe für Volkstum...», numero speciale giugno 1992
War Safwan Eid Drogenhändler?, «NZ» n.25/1997
The Warsaw Ghetto, Interpress Publishers, 1988
Warum Völkervermischung? - Überfremdung Europas: Hintergründe und Folgen, Hugin/Nordwind, 1992
Warum wohl? - Deutsche Goldreserven lagern in den USA, «UN», settembre 1999
Was Herzog von Juden lernen kann, «NZ» n.41/1996
Was ist Völkermord? Die Offizial-Politik der Vereinten Nationen! Und dafür wurde der Krieg gegen Serbien geführt, «NJ» n.38, 1999
Weißbuch der Deutschen aus Jugoslawien 1944-1948, tre voll., Universitas, 1992, 1993 e 1995
Weltkampf - Die Judenfrage in Geschichte und Gegenwart, dodici numeri, Archiv-Edition, 1998 (1941-44) *
Weltmacht und Weltkriminalität: Jüdische Dominanz aller Orten, «Deutschland Report» n.4/1995
Weltpolizei im Dauereinsatz, «Der Spiegel» n.4/1995
Wer Bücher jagt, jagt auch Menschen - Droht die Große Diktatur? - Zur Hausdurchsuchung gegen die Zeitschrift für Kultur, Geschichte und Politik «Sleipnir» (Ingrid Weckert), «Sleipnir» n.6/1998
Wer ist Fiszmann wirklich?, «NZ» n.43/1996
Wer kann das bezahlen, wer hat soviel Geld?, «Nation» n.6-7/1993
What Do American Jews Believe? - A Symposium, «Commentary», agosto 1996 **
What If Orthodox Rabbis Laundered Drug Million?, «Moment», ottobre 1997
What is «Holocaust Denial?», «JHR» n.2/1994
What Does the Bible Say About Same-Sex Unions?, The Church of God International, 2000
Who Rules America? - You already know that the news and entertainment media are biased. Now you will find out why they're biased, National Vanguard books, 2000
Who's Who 1914 - An annual biographical dictionary with which is incorporated "Men and women of the time", Adam & Charles Black, 1914
Who's Who in Israel - Including Outstanding Figures in the Zionist Movement and the Work for Israel Abroad. 17th Biennal Printing 1976, Bronfman and Cohen, 1976
Wie der Brockhaus gesäubert wurde, «NZ» n.23/1997
Wie hoch ist die Zahl der jüdischen Opfer? («Basler Nachrichten» n.243, 13.6.1946), in «Revision» n.61-62, 1995
Wiedergutmachung (Wolfgang Fröhlich), «Notizen» n.10, 7 novembre 1997
Wiesel attacca Bonn: «Teneri coi nazisti», «CdS», 11 maggio 1995
William Bennett: Contro l'aggressività dei talkshow americani, «Internazionale» n.103, 1995
Wird Rußland von der Mafia regiert?, «NJ» n.13, 1997
Wo sind sie geblieben? - Die Todesanzeigen der deutsch-jüdischen Zeitung "Aufbau", «HT» n.52, 1992
Wofür kämpfen wir?, Personal-Amt des Heeres, anast. s.d. (1944) **
Woody Allen controcorrente: «Marx resta grandissimo», «CdS», 21 dicembre 1995
World Trade Center - Die Türme die den Himmel berührten, Karl Müller, 2002
Würzburg 1945: Diese Toten haben keine Tagebücher hinterlassen, «Die Bauernschaft» n.2/1995 (anche «VffG» n.2/1997 in Schumacher S., *Das Tagebuch der Anne Frank* e *Les «Anne» oubliées de l'histoire* in «Les nouvelles du front» n.21, 1999)
Zadek 70 (Peter Zadek), «NZ» n.22/1996
Zara, una città perduta alla patria, ANDAZ Associazione Nostalgica degli Amici Zaratini, Ancona, 1976
Zeitbomben in den Vorstädten, «Der Spiegel» n.16, 14 aprile 1997
Zensurknacker, «VffG» n.2/1997
Zevi e Berlinguer: più storia a scuola, «CdS», 7 agosto 1996
Zirinovski attacca gli ebrei, «il Giornale», 11 dicembre 1994
The Zohar (traduz. di Harry Sperling e Maurice Simon), cinque voll., The Soncino Press, 1956
Zündel supports American prisoner (Hans Schmidt), «Candour» n.10/1995
Zur Zukunft deutscher Jugend: Die Geburtenzahlen sagen alles (Mühlacker), «UN» n.3/2001
Zwei Millionen deutsche Frauen vergewaltigt, «NZ», 3 marzo 1995

Videocassette, CD-rom e DVD

Alliierte Kriegsverbrechen - Vergessene Kriegsgräuel im Zweiten Weltkrieg, Polar Film, 2005
The Anne Frank Diary Hoax e *The Leuchter Holocaust Trial* (Freedom Videos), s.e., s.d.
Auschwitz-Prozeß in Krakau - Wochenschau «Welt im Film» vom 8. Januar 1948 (Max Wahl), 1988
Befreier und Befreite (Elke Sander e Barbara Johr), due videocassette, Bremer Institut Film/Fernsehen, 1992
Die Befreiung von Auschwitz (Chronos Film), 1994
Destinazione Auschwitz, opuscolo allegato + 2 cd-rom (Proedi), 2000
Ein Deutscher und ein Jude untersuchen Auschwitz (Ernst Zündel e David Cole), VHO, 1996
Es waren wirklich Sternstunden - Der jüdische Kulturbund 1933-1941 (Max Wahl), 1988
Der ewige Jude (Fritz Hippler), 1940
Der Fall Karlstein (Manfred Thorn), AV-Produktion, 2000
Fronte Nazionale: Solstizio 1992 (Fronte Nazionale), 21 dicembre 1992
Highlights of the 9th International Revisionist Conference (IHR), 1992
Hitler - Eine Karriere (Joachim Fest e Christian Herrendörfer), EuroVideo, 1994
Holocaust for beginners (David MacCalden), VHO, 1996
John Ball dissects Schindler's Plaszow Camp (Samisdat Publishers), 1997
Jud Süß (Veit Harlan), 1940
Katyn forest massacre (International Historic Films), 1986
Die Katyn-Lüge, eine Dokumentation (Michael Kloft e Bengt von zur Mühlen), Chronos Film, 1993
Mark Weber mit Wilhelm Stäglich, Samisdat Publishers, 1998
Maurizio Costanzo Show con Sergio Gozzoli, Alexander Stille e Zita Szigeti (Canale 5), 2 novembre 1992
Memoria (Ruggero Gabbai), Forma International / Fondazione CDEC, 2001
Mythos Malmedy (Manfred Thorn), AV-Produktion, 2000
Nati colpevoli (Speciale Mixer Raidue), 12 luglio 1989
Nemmersdorf 1944 - Die Wahrheit über ein sowjetisches Kriregsverbrechen (Michael Vogt), Polar Film, 2002
La non-existence des chambres à gaz homicides prouvée par la topographie et la chimie (Vincent Reynouard), 1996
Ottobre (Sergej Ejzenstejn), 1928
The private film collection of Eva Braun 1936-1943 (International Historic Films), 1987
Le probléme des chambres à gaz (Robert Faurisson), 1988
Ruby Creek Massacre (The Truth At Last), 19 aprile 1992
Il Signor Morte (Errol Morris), e.MIK, 1999
Stalins Strafjustiz - Kriegsverbrecherprozesse in der Sowietunion 1943-1948 (Chronos Film), 1994
Storia della guerra civile in Italia 1943-1945 (Paolo Pisanò), tre videocassette, ECO edizioni, 1999
Töte die Deutschen - Die Wehrmacht als Opfer im östlichen Partisanenkrieg (Franz W. Seidler), Arndt-Video, 1999
Triumph des Willens (Reichsparteitag 1934; Leni Riefenstahl), Istituto Luce / L'Espresso cinema, 1996
Victory of Faith (Der Sieg des Glaubens: Reichsparteitag 1933; Leni Riefenstahl), A & M Productions, Los Angeles (California, USA), 2003 [vendita e distribuzione proibite in Germania, Francia ed Austria]
Wettlauf um den Erstschlag - Deutsche und sowjetische Angriffspläne 1940/41 (Walter Post), Arndt-Video, 1996
Zeugen wider die Gaskammer (Thies Christophersen), 1993

Filmografia essenziale sull'*American way of life*

Arlington Road - L'inganno (Arlington Road), Mark Pellington, 1999
Attacco al potere (The Siege), Edward Zwick, 1998
Il falò delle vanità (The Bonfire of the Vanities), Brian de Palma, 1990
Forrest Gump (id.), Robert Zemeckis, 1994
Un giorno di ordinaria follia (Falling Down), Joel Schumacher, 1993
People I Know (id.), Dan Algrant, 2001
Quindici minuti - Follia omicida a New York (Fifteen Minutes), John Herzfeld, 2000
Salvate il soldato Ryan (Saving Private Ryan), Steven Spielberg, 1998
La seconda guerra civile americana (The Second Civil War), Joe Dante, 1999
Sesso e potere (Wag the Dog), Barry Levinson, 1997
La sottile linea rossa (The Thin Red Line), Terrence Malik, 1999
Squadra omicidi (Homicide), David Mamet, 1991
I tre giorni del Condor (Three Days Of The Condor), Sidney Pollack, 1975
Wall Street (id.), Oliver Stone, 1987

Seconda Sezione

Adinolfi G., *Nuovo Ordine Mondiale - Tra imperialismo e impero*, Società Editrice Barbarossa, 2002

Ahmed N.M., *Guerra alla libertà - Il ruolo dell'amministrazione Bush nell'attacco dell'11 sett.*, Fazi, 2002 **

Ahmed N.M., *Guerra alla verità - Tutte le menzogne dei governi occidentali e della Commissione "Indipendente" USA sull'11 settembre e su Al Qaeda*, Fazi, 2004 *

Ahmed N.M., *Dominio - La guerra americana all'Iraq e il genocidio umanitario*, Fazi, 2003 *

Aizek D. e altri tredici rabbini, *Le nostre vite prima di tutto*, «Il Foglio», 10 settembre 2004

Alberghini Maltoni L., *Radio Londra*, «Storia Militare» n.110, 2002

Alberizzi M.A., *In aula il re delle armi, l'Italia vuol processare le guerre d'Africa*, «CdS», 5 giugno 2002

Allen M. (II), *Curchills Friedensfalle - Das Geheimnis des Heß-Fluges 1941*, Druffel, 2003 *

Altichieri A., *La scelta di Nick Howard: «Farò il prete»*, «CdS», 11 gennaio 2004

Altichieri A., *Agosto 1944, ecco il fumo dell'Olocausto*, «CdS», 18 gennaio 2004

Amadori G., *Dalla Russia con mistero* (Roman Abramovich), «Panorama», 7 agosto 2003

Amaudruz G.-A. (XIII), *Riflessioni di un detenuto*, Libreria Europa, 2003

Amis M., *Koba il Terribile - Una risata e venti milioni di morti*, Einaudi, 2003

Andrea (di «Gioventù Universitaria»), *Metafisica del conflitto sionista*, «Rinascita», 19 luglio 2002

Annunziata L., *No - La seconda guerra irachena e i dubbi dell'Occidente*, Donzelli, 2002

Anonima, *Una donna a Berlino - Diario aprile-giugno 1945*, Einaudi, 2004

Ansaldo M., *Turchia-USA: divorzio in vista?*, «Limes» n.4/2003

Antoni M., *... e Sion dominerà la terra!* (sui Protocolli dei Savi Anziani di Sion), «La Soglia - Orrore, Space Opera, Heroic Fantasy, Cinema, Fumetto, Illustrazione» n.5, 2003 **

Applebaum A., *Gulag*, Mondadori, 2004

Atkinson R., *Un esercito all'alba - La guerra in Nordafrica 1942-1943*, Mondadori, 2003

Audoin-Rouzeau S., Becker A., *La violenza, la crociata, il lutto - La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Einaudi, 2002

Ayad C., Losson C., *L'Africa rifiuta gli aiuti modificati*, «Internazionale / Libération» n.425, 2002

Anile A., *Acqua, sapone & cervello* (Sarah Felberbaum), «TV sorrisi e canzoni» n.30/2002

Baeck L. (III), *Il Vangelo: un documento ebraico*, Giuntina, 2004

Baget Bozzo G., *Attenti alla Consulta*, «Panorama», 2 settembre 2004

Bahnsen U., von Stürmer K., *Die Stadt, die sterben sollte - Hamburg im Bombenkrieg, Juli 1943*, Convent, 2003

Baldassarre A., *Globalizzazione contro democrazia*, Laterza, 2002

Baracca A., *Il ruolo della scienza nel nuovo ordine internazionale*, «Rinascita», 19 luglio 2002

Barcellona P., *Le passioni negate - Globalismo e diritti umani*, Città Aperta, 2001

Bardanzellu G., *Le armi segrete del Terzo Reich*, «l'Uomo libero» n.58, 2004

Baßler K., *The Marshall Plan Hoax - Marshall Plan vs. Robbery, Murder, and Destruction? An Eternal Mockery of the Germans!*, «The Revisionist» n.2/2004

Battista P., *«In Kosovo non ci fu genocidio» - Lo sostiene, nel suo libro, un militare italiano. Cifre alla mano*, «Panorama», 1° gennaio 2004

Battistini F., *Kosovo, la strage rimasta senza prove - Cinque anni dopo ancora introvabili le fosse comuni denunciate all'epoca*, «CdS», 28 novembre 2003

Battistini F., *Nella capitale del voto neonazista: «L'odio razziale? Un'invenzione»*, «CdS», 23 settembre 2004

Baudo P., *«Quando facevo il fattorino»* (intervista a Clemente Mimun), «Mondosalute», n.1/2004

Bauer B., Marx K. (a cura di Massimiliano Tomba), *La questiione ebraica*, manifestolibri, 2004

Bauer R. (a cura di-), *München - «Hauptstadt der Bewegung» - Bayerns Metropole und der Nationalsozialismus*, Münchner Stadtmuseum / Edition Minerva, 2002

Baumfalk G., *Der Luftkrieg über England und Deutschland 1939-1945*, Grabert, 2004

Bayerlein B.H., Babicenko L.G., Firsov F.J., Vatlin A.Ju. (a cura di -), *Deutscher Oktober 1923 - Ein Revolutionsplan und sein Scheitern*, Aufbau-Verlag, 2003

Bazzi A., *«Entro cinquant'anni scompariranno 3400 lingue»*, «CdS», 16 febbraio 2004

Beevor A. (II), *Berlino 1945 - La fine*, Rizzoli, 2002

Beider A. (V), *A Dictionary oh Jewish Surnames From Galicia*, Avotaynu, 2004

Benamozegh E. (III), *L'origine dei dogmi cristiani*, Marietti, 2002

Bellucci D., *Iraq 2003 - La seconda guerra giudaica contro Saddam Hussein*, Effepi, 2003

Bellucci D., *I-Tal-Ya - Ebrei e lobbies ebraiche in Italia*, Effepi, 2003

Bendayan A., *La secte de la honte*, «Israel Magazine» n.27, 2003

Benigni G., *Apocalypse Murdoch - Storia e leggenda del padrone di Sky*, Cooper & Castelvecchi, 2003

Benjamin J.-M., *Obiettivo Iraq - Nel mirino di Washington*, Editori Riuniti, 2002 *

Berg M., *Il ghetto di Varsavia - Diario (1939-1944)*, Einaudi, 2003
Berman P., *Io, Berman, falco di sinistra contro il nichilismo islamico*, «CdS», 18 marzo 2004
Berman P., *Terrore e liberalismo*, Einaudi, 2004
Bertani C., Bottarelli M., *L'Impero colpisce ancora - La guerra infinita del militarismo americano*, malatempora, 2002
Bertarelli M., *1000 film da evitare - Dizionario delle stroncature «eccellenti» di un critico fuori dal coro*, Gremese Editore, 2002
Bethléem Y., *Shoah: l'Angleterra savait, elle s'est tue...*, «Israel Magazine» n.27, 2003
Biagi E., *Consideratemi ebreo*, «Sette» del CdS n.40/2003
Bianconi G., *Mafia russa, milioni di euro «lavati» in Romagna*, «CdS», 11 giugno 2002
Bianconi G., Malagutti V., *Mafia russa, la pista tocca i democratici USA - Al centro del riciclaggio il faccendiere americano Rich, finanziatore di Gore graziato da Clinton*, «CdS», 12 giugno 2002
Bieberstein J.R. (von -), *«Jüdischer Bolschewismus» - Mythos und Realität*, Antaios, 2002
Bigazzi F., *Miliardari rossi - I nuovi padroni di Mosca*, «Panorama», 5 settembre 2002
Biglia A., *Pagelle in madrelingua, il Pirellone si divide*, «CdS», 3 luglio 2002
Blanke R., *Le pogrome de septembre 1939* (in Polonia contro i civili tedeschi), «Tabou» n.6, 2004
Blix H., *Disarmare l'Iraq - La verità su tutte le menzogne*, Einaudi, 1944
Blondet M. (XVIII), *11 settembre: colpo di Stato in USA*, Effedieffe, 2002 *
Blondet M. (XIX), *Chi comanda in America*, Effedieffe, 2002 *
Blondet M. (XX), *Le nuove armi e la narcodemocrazia*, **images.villagevoice.com/fiore/econo.swf**, 19 sett. 2003
Blondet M. (XXI), *Osama bin Mossad*, effedieffe, 2003
Blum H., *La Brigata - Una storia di guerra, di vendetta e di redenzione*, il Saggiatore, 2002
Blum W., *Con la scusa della libertà*, Marco Tropea, 2002 *
Blum W., *Pan Am 103: 270 morti. Caso non risolto*, in Kick R. (a cura di -), *Tutto quello che sai è falso*, Nuovi Mondi Media, 2003
Blum W., *Il Libro Nero degli Stati Uniti*, Fazi, 2003 **
Boccaccini G., *Oltre l'ipotesi essenica - Lo scisma tra Qumran e il giudaismo enochico*, Morcelliana, 2003 *
Bogliardi M., *E non chiamatelo pisellino* (Camila Raznovich), «Panorama», 17 aprile 2003
Böhme-Kuby S., *Non più, non ancora - Kurt Tucholsky e la Repubblica di Weimar*, il melangolo, 2002
Bolaffi G., *Multiculturalismo e immigrazione - La realtà italiana*, «Trasgressioni» n.35, 2002
Bonini C., *Guantanamo - USA, viaggio nella prigione del terrore*, Einaudi, 2004
Bönitz W., *Feindliche Bomberverbände im Anflug - Zivilbevölkerung im Luftkrieg*, Aufbau Taschenbuch, 2003
Borde J., *Pourquoi l'Amérique? - 11 septembre 2001*, Dualpha, 2002
Borghi G., *Homo religiosus, homo oeconomicus, homo vacuus - Genealogia e crisi dell'uomo*, Settimo Sigillo, 2003
Borjesson K. (a cura di -), *Zensor USA - Wie die amerikanische Presse zum Schweigen gebracht wird*, Pendo, 2004
Bottarelli M. (IV), *La sporca guerra del petroliere Bush*, Malatempora/movement, 2002
Bottarelli M. (V), *11 settembre dietro le Torri, dentro le Torri*, Società Editrice Barbarossa, 2002
Boucher J., *La simbologia massonica*, Atanor, 2003
Bowden M., *Con la forza e con il terrore - C'è chi crede che contro il terrorismo sia giusto perfino usare la tortura*, «Internazionale / The Atlantic Monthly» n.512, 2003
Brand J., *Der Landesrabbiner Natanael Wurmser: «Ein jüdischer Mensch kann nicht allein leben»*, «Stuttgarter Zeitung», 28 ottobre 2002
Brasillach R., Cousteau P.-A., *La questione ebraica*, Effepi, 2004 *
Bräuninger W., *Hitlers Kontrahenten in der NSDAP 1921-1945*, Herbig, 2004
Brémond J. e G., *Editoria condizionata*, Edizioni Sylvestre Bonnard, 2003
Brisard J.-C., Dasquié G., *La verità negata - Una voce fuori dal coro racconta il ruolo della finanza internazionale nella vicenda Bin Laden*, Marco Tropea, 2002
Buccini G., *Stupri, video e fuga on the road per il nipote di Max Factor*, «CdS», 12 gennaio 2003
Buchanan P.J. (I), *Der Tod des Westens - Geburtenschwund und Masseneinwanderung bedrohen unsere Zivilisation*, Bonus, 2002 **
Bülow A. (von -), *Die CIA in der 11. September - Internationaler Terror und die Rolle der Geheimdienste*, Piper Verlag, 2003 *
Burkeman O., *«"Choc e timore" ha già funzionato. A Hiroshima»*, «Corriere della Sera», 29 marzo 2003
Burrini G. (a cura di -), *I grandi temi della mistica ebraica*, Edizioni Dehoniane Bologna, 2003
Burrows G., *Il commercio delle armi*, Carocci, 2003
Bush G.W. jr, *Bushismi - Saggezza e umorismo involontario del 43° presidente degli USA*, Mondadori, 2003 *
Busi G., *Lontano da Gerusalemme - Cronache ebraiche contemporanee*, Einaudi, 2003
Buttaroni S., Musial S. (a cura di-), *Ritualmord - Legenden in der europäischen Geschichte*, Bohlau, 2003
Cahill T., *Come gli Ebrei cambiarono il mondo*, Fazi, 2004

Calimani R. (V), *Non è facile essere ebreo - L'ebraismo spiegato ai non ebrei*, Mondadori, 2004
Canfora L., *Critica della retorica democratica*, Laterza, 2002
Caputo V., *Ferrara 1945 - I giorni dell'odio*, Settimo Sigillo, 2002
Cardini F. (a cura di -) (III), *La paura e l'arroganza* (vedi: De Benoist A., *11 settembre 2001*), Laterza, 2002
Cardini F. (IV), *Astrea e i titani - Le lobbies americane alla conquista del mondo*, Laterza, 2003 *
Caretto E. (LV), *America e Russia «litigano» sul caso Yukos*, «CdS», 2 novembre 2003
Caretto E. (LVI), *Soros punta tutto contro Bush*, «CdS», 12 novembre 2003
Caretto E. (LVII), *«Fedeli, andate a vedere il Gesù di Gibson: Dio lo vuole»*, «CdS», 1° febbraio 2004
Caretto E. (LVIII), *E Bush annuncia all'America la morte di Spot - Eutanasia per la mascotte della Casa Bianca. Il portavoce: «È stata un'amica leale»*, «CdS», 23 febbraio 2004
Carioti A., *«Sanguinetti venne a dirmi che Gentile doveva morire» - Esclusivo: A sessant'anni dalla Liberazione di Firenze, nuova luce sulle circostanze che portarono all'uccisione del filosofo*, «CdS», 6 agosto 2004
Caruso A., *Arrivano i nostri - 10 luglio 1943: gli Alleati sbarcano in Sicilia*, Longanesi, 2004
Cases C., *Viaggio in Lettonia alla ricerca della verità - Il romanzo di Marina Jarre*, «CdS», 30 settembre 2003
Caspart W., *Der Marxismus - Von der Weltrevolution zur Politischen Korrektheit*, «Eckartschrift» n.165, 2003
Chassard P., *Remarques sur les «Droits de l'Homme»*, Mengal, 2003 **
Chiarello L., *La galassia pacifista nell'America patriottica*, «Limes» n.4/2002
Chiariello P., *I delitti della mafia che viene dal freddo - Business russi / 2: Tratta delle braccia in Campania*, «Panorama», 13 marzo 2003
Chiesa G. [Giulietto] (II), *La guerra infinita*, Feltrinelli, 2002 *
Chiesa G. [Giulietto] (III), *A Mosca, battaglia all'ultimo sangue* (Khodorkovskij), «il manifesto», 26 ottobre 2003
Chiesa G. [Giulietto] (IV), Villari M., *Superclan - Chi comanda l'economia mondiale?*, Feltrinelli, 2003 *
Chomsky N. (XIII), *Gli errori di Bush in Iraq*, «Internazionale» n.512, 2003
Chossudovsky M., *La criminalizzazione dello Stato - Il golpe strisciante che incombe sugli USA. I falsi allarmi terroristici sono parte di un piano preciso*, «Rinascita», 16 luglio 2004
Ciampaglia G., *La propulsione a reazione in Italia dalle origini al 1943*, Aeronautica Militare, Ufficio Storico, 2002
Cipriani G., *Lo stato invisibile - Storia dello spionaggio in Italia dal dopoguerra a oggi*, Sperling & Kupfer, 2002
Circolo Filippo Corridoni, *Per l'Italia - I Caduti per la causa nazionale (1919-1932)*, Campo di Marte, 2002 *
Ciuffoletti Z., Moravia S. (a cura di -), *La Massoneria - La storia, gli uomini, le idee*, Mondadori, 2004
Codeluppi V., *Il potere del consumo - Viaggio nei processi di mercificazione della società*, Bollati Boringhieri, 2003
Cohen S., Ligammari P., *Padroni del mondo - I cento uomini (e donne) che hanno accumulato le più grandi fortune*, Boroli, 2003
Colby B., *Die Roosevelt-Verschwörung - Amerikanische Kriegspropaganda und Kriegshetze gegen Deutschland*, Druffel Verlag, 2002
Collotti E. (II), *Il fascismo e gli ebrei – Le leggi trazziali in Italia*, Laterza, 2003
Colzani S., *I due annegati - Piccola storia dei Bisaglia*, «Rinascita», 26 ottobre 2004
Consoli M. (VI), *Ma quale democrazia? - Controllo monetario e consenso popolare*, «l'Uomo libero» n.54, 2002
Conti F., *Storia della massoneria italiana - Dal Risorgimento al fascismo*, il Mulino, 2003
Copley G., *Exaggerated, One-Sided Victim Numbers Fuel Hatred* (Srebrenica), «The Revisionist» n.2/2004 *
Coppola A., *«Quel premier ritiri le accuse antisemite»* (Mahatir), «CdS», 18 ottobre 2003
Corvus G., *La convergence des catastrophes*, DIE Diffusion International Edition, 2004 ***
Cottin H., *George Soros, il pirata*, «Rinascita», 11 aprile 2004
Cottin Pogrebin L., *Havana Nagila - With a Jewish Population of barely 1300, Cuba's once atheist nation now vibrates with Jewish life*, «Moment», giugno 2002
Coulter A., *Tradimento - Come la sinistra liberal sta distruggendo l'America*, Rizzoli, 2004
Countess R.H., *Van Pelts Plädoyer gegen den gesunden Menschenverstand* (recensione a *The Case for Auschwitz*, di Robert Jan van Pelt), «VffG» n.3/2002
Countess R.H., *Israelischer Massada-Mythos entlarvt* (recensione a *The Masada Myth - Collective Memory and Myth-making in Israel*, di Nachman Ben-Yehuda), «VffG» n.2/2003
Cousteau P.-A. (II), *Mines de rien*, Déterna, 2004
Cowdery R. & J., *German Print Advertising 1933-1945*, USM, Rapid City/SD-USA, 2004
Cremonesi L. (LXIII), *Israele, agguato sulla strada dei coloni* (Yosef Hanan Cohen), «CdS», 27 luglio 2002
Crimi B., *Trionfo di un presidente dimezzato* (Abdelaziz Bouteflika), «Panorama», 13 giugno 2002
Croci P., *Auschwitz - Un racconto a fumetti*, il melangolo, 2004 (fumetto)
Cucchi A., *La guerra post-eroica*, Società Editrice Barbarossa, 2002
D'Urso M., *Max, la voce calda di Radio Londra*, «Panorama», 4 marzo 2004
Da Empoli G., *Overdose - La società dell'informazione eccessiva*, Marsilio, 2002 *
Dal Cortivo F., *11 settembre 2001, il «cui prodest»*, «Rinascita», 5 luglio 2002

Damiani F. (I), *L'odissea di un professore - Cronaca di una persecuzione*, «Rinascita», 17 novembre 2002
Darmon A., *La Corée du Nord, l'autre Irak!*, «Israel Magazine» n.27, 2003
Davidson E., *Gli imputati di Norimberga*, Newton & Compton, 2003
De Benoist A. (XXIII), *La «nuova evangelizzazione» dell'Europa - La strategia di Giovanni Paolo II*, Arianna, 2002
De Benoist A. (XXIV), *11 settembre 2001*, «DL» n.249, 2002
De Benoist A. (XXV), *Le sfide della postmodernità - Sguardi sul terzo millennio*, Arianna, 2003
De Benoist A. (XXVI), *Gli Stati Uniti e l'Europa*, «Rinascita», 18 aprile 2004 **
De Benoist A. (XXVII), *L'Impero del «Bene» - Riflessioni sull'America d'oggi*, Settimo Sigillo, 2004
De La Cierva R., *Media nación no se resigna a morir - Los documentos perdidos del Frante Popular*, Editorial Fénix, 2002 *
De Luca A., *Serial! I telefilm di culto tra cinema e TV*, Ciak/Mondadori, 2004
De Magistris A., *Mine antiuomo*, BFS Biblioteca Franco Serantini, 2003
De Marlès J.L., *Histoire de la Conquête de l'Espagne par les Arabes*, Editions du Trident, 2004
De Martin P. (II), *Oligarchi ad Est - Assalto al Cremlino*, «Sentinella d'Italia», dicembre 2003
De Martino M., *Verità e bugie sull'11 settembre*, «Panorama», 17 gennaio 2002
De Martino M., *Attaccheremo Saddam: «È la nostra unica difesa contro il terrorismo»*, «Panorama», 13 giugno 2002
De Martino M., *L'audace colpo dei soliti noti* (Jack Grubman), «Panorama», 10 ottobre 2002
De Ruiter R., *Der 11. September 2001 - Osama bin Laden und die okkulten Kräfte hinter den terroristischen Anschlägen auf die USA*, Anton A. Schmid / Pro Fide Catholica, 2002
De Ruiter R., *Die geheime Macht hinter den Zeugen Jehovas*, Pro Fide Catholica / Anton A. Schmid, 2002
De Turris G. (II), *Segni dei tempi - Indizi, presagi e simboli tra due millenni*, Controcorrente, 2004
Debouzy M., *Il capitalismo «selvaggio» negli Stati Uniti (1860-1900)*, Arianna, 2002
Delacroix J., *Attentats du 11 septembre 2001 - A qui profite le crime?*, Editions Delacroix, 2002
Delcroix E. (V), *Le Théâtre de Satan - Décadence du droit, partialité des juges*, L'Aencre, 2002 **
Della Pergola S., *Riflessioni globali sulla demografia degli ebrei*, in «Zakhor - Rivista di storia degli ebrei d'Italia» n.7, 2004
Della Seta D., *Ebrei, celluloide e memoria*, «Shalom» n.9/2003
Della Seta D., *Attenti all'indifferenza - Elie Wiesel premio Nobel per la pace a Roma*, «Shalom» n.2/2004
Della Seta S., *L'Italia guiderà la Task Force per la Shoà*, «Shalom» n.11/2003
Della Seta S., *Un grande economista che combatteva i dogmatismi* (Franco Modigliani), «Shalom» n.11/2003
Demetz J.-M., *Estate di sangue in Kosovo - Le violenze contro la minoranza serba sono riprese nella provincia sotto il protettorato dell'ONU*, «Internazionale / L'Express» n.506, 2003
Deschner K. (VII), *Storia criminale del cristianesimo. Tomo IV: L'Alto Medioevo*, Ariele, 2003
Deschner K. (VIII), *Storia criminale del cristianesimo. Tomo V: IX e X secolo*, Ariele, 2004
Dewdney A.K., *9/11: Terror Attack or Government Fraud?*, «The Revisionist» n.3/2003
Di Dario B.M., *Le radici, gli innesti, la cancerogenesi*, in *Il gentil seme - L'idea di Europa: radici e innesti*, Edizioni di Ar, 2004 *
Di Feo G. (IV), *Sicilia 1943, l'ordine di Patton: «Uccidete i prigionieri italiani»* (I parte), «CdS», 23 giugno 2004
Di Feo G. (V), *«I prigionieri italiani uccisi? Dite che erano cecchini»* (II parte), «CdS», 24 giugno 2004
Di Leo R., *Lo strappo atlantico - America contro Europa*, Laterza, 2004 **
Dieckhoff H.H., *Roosevelt auf Kriegskurs - Amerikas Kreuzzug gegen den Frieden 1933-1941*, Arndt, 2003 (1943)
Dietl W., *Schwarzbuch Weißes Haus - Außenpolitik mit dem Sturmgewehr*, area, 2004
Dimitri F., *Comunismo magico - Leggende, miti e visioni ultraterrene del socialismo reale*, Castelvecchi, 2004 *
Dommer M., Knauer S., *«Viele Zimmer unterm Dach» - Orthodoxe und liberale Juden streiten um Geld - Staatliche Unterstützung*, «Der Spiegel» n.19/2004
Dragosei F. (X), *In carcere il re dei magnati russi* (Khodorkovskij), «CdS», 26 ottobre 2003
Dragosei F. (XI), *Il magnate russo ricompra le uova dello zar* (Vekselberg), «CdS», 6 febbraio 2004
Dreyfuss R., *Riserve di potere - Trent'anni fa, in piena crisi energetica, i falchi di Washington concepirono una strategia per assicurare agli Stati Uniti il controllo del Golfo Persico*, «Internazionale / Mother Jones» n.481, 2003 **
Dreyfuss R., *Truffa duratura - Per mesi Washington e Londra hanno diffuso notizie su un traffico segreto di uranio tra Iraq e Niger. Ma non era vero*, «Internazionale / The New Yorker» n.481, 2003
Dubreuil G. [Georges Theil], *Un cas d'insoumission - Comment on devient révisionniste*, Samizdat, s.d. ma 2002
Duke D. (III), *Jewish Supremacism - My Awakening to the Jewish Question*, Free Speech Press, 2003 *
Dupâquier J., Laulan Y-M., *Ces migrants qui changent la face de l'Europe*, L'Harmattan - Institut de géopolitique des populations, 2004
Dyer J., *Raccolti di rabbia - La minaccia neonazista nell'America rurale*, Fazi, 2002
Dyrssen G., *Keine Träne wert? - Deutschlands Umgang mit seiner Kriegsgeneration*, Stocker, 2002
Eggers S., *Antisemitismus? - Die Wahrheit über Michel Friedmann*, FZ-Verlag, 2003

Eggers S., *Amerikas falsches Spiel - Die Irak-Lüge und kein Ende*, FZ-Verlag, 2003
Eggert W., *Angriff der Falken - Die verschwiegene Rolle von Mossad und CIA bei den Anschlägen vom 11. September*, Beim Propheten! Verlag, 2002
Elkann A., *Mitzvà*, Bompiani, 2004
Emiliani P., *L'Assassino* (George W. Bush), «Rinascita», 18 giugno 2002
Erra E., *La Patria che visse due volte - Il fascismo e l'Italia dal 25 luglio al 25 aprile*, Settimo Sigillo, 2004 *
Evans R.J. (I), *Negare le atrocità di Hitler - Processare Irving e i negazionisti*, Sapere 2000, 2003
Eveno P., *Histoire du journal "Le Monde" 1944-2004*, Albin Michel, 2004
Fabei S. (I), *Il fascio, la svastica e la mezzaluna*, Mursia, 2003
Fabei S. (II), *Una vita per la Palestina - Storia di Hajj Amin al-Husayni, Gran Mufti di Gerusalemme*, 2003
Fabre G. (III), *Il contratto - Mussolini editore di Hitler*, Dedalo, 2004
Faiguenboim G., Valdares P., Campagnano A.-R., *Dicionário Sefaradi de Sobrenomes* / *Dictionary of Sephardic Surnames - Inclusive Cristãos-novos, Conversos, Marranos, Italianos, Berberes e sua História na Espanha, Portugal e Itália* (2ª edizione rivista), FRAIHA, 2004
Falanca S., *Banche Armate alla Guerra - L'intrigo politico-finanziario dietro la Guerra Infinita*, Fratelli Frilli, 2003
Falkenhagen H.-J., *Das Terrorszenario des 11. September 2001 - Die Wahrheit stirbt nicht. Hintergründe, Fakten, Fragen, Schlußfolgerungen*, SKD Bavaria, 2003
Faloppa F., *Parole contro - La rappresentazione del «diverso» nella lingua italiana e nei dialetti*, Garzanti, 2004
Farkas A., *L'America chiude la porta al Tribunale mondiale*, «CdS», 7 maggio 2002
Farkas A., *A New York ebrei divisi sull'omaggio al premier italiano*, «CdS», 24 settembre 2003
Farkas A., *Jessica contro il Pentagono: «Mi hanno usata»*, «CdS», 8 novembre 2003
Farkas A., *Madonna e Clapton alla corte di Bronfman, nuovo «re» di Warner Music*, «CdS», 25 novembre 2003
Farkas V. (I), *Schatten der Macht - Bedrohen geheime Langzeitpläne unsere Zukunft?*, Kopp, 2003
Farnese L., *L'atomica di Bikini*, «Rinascita», 10 settembre 2004 *
Faurisson R. (XXII), *Le révisionnisme de Pie XII*, Graphos, 2002 [edizione italiana: *Il revisionismo di Pio XII*, Edizioni all'insegna del Veltro, 2006]
Faurisson R. (XXIII), *Auschwitz: i fatti e la leggenda*, con *Le repliche di Faurisson a Collotti e Pappalettera apparse su "Storia Illustrata"*, Effepi, 2003
Faurisson R. (XXIV), *How Many Deaths at Auschwitz?*, «The Revisionist» n.1/2003 *
Faurisson R. (XXV), *Il metodo revisionista applicato alla storia - I processi per «stregoneria» del XX secolo*, «Rinascita», 21 marzo 2004 **
Faurisson R. (XXVI), *Notes sur l'épuration en France*, «Études Révisionnistes» n.4, 2004
Faurisson R. (XXVII), *Arrestation a Vienne de l'ingénieur chimiste W. Fröhlich*, «Études Révisionnistes» n.4, 2004
Faurisson R. (XXVIII), *L'imposture de Wilkomirski restera impunie*, «Vérité & Justice» n.32, 2004
Faye G. (VIII), *Avant-guerre - Chronique d'un cataclysme annoncé*, L'Aencre, 2002 *
Faye G. (IX), *Le coup d'état mondial - Essai sur le Nouvel Impérialisme Américain*, L'Aencre, 2004 *
Fehst H., *Bolschewismus und Judentum - Die führende Rolle jüdischer Kader bei der Entwicklung, Durchsetzung und Herrschaft des Bolschewismus*, Archiv-Edition, 2002 (1934) *
Feltrinelli I., *«Non ho mai capito perché ce l'avesse con la Feltrinelli»* (Eric Linder), «Sette» del CdS n.42/2003
Ferraino G. (II), *I Rothschild rinunciano all'oro, dopo due secoli*, «CdS», 18 aprile 2004
Ferrara G. (III), *La diffamazione antiebraica*, «Panorama», 30 ottobre 2003
Ferrarella L., *Altissimo: ecco cosa disse Prodi su De Benedetti* (Romano Prodi su SME), «CdS», 12 ottobre 2002
Ferrarella L., *Occupano un palazzo: assolti. «Non è reato se serve ai figli»*, «CdS», 9 settembre 2004
Ferrari A. [Andrea] (a cura di -), *La grande Hollywood - Storie, scandali, protagonisti della fabbrica dei sogni*, due voll., Ciak/Mondadori, 2003
Ferrari A. [Andrea] (a cura di -), *Cinecomics - Tutto il cinema dei fumetti*, Ciak/Mondadori, 2003
Ferrari G., *Toh! Italiani veri, italiani eroi... - Gli italiani contro l'invasore anglo-americano* (in Normandia), «Rinascita», 12 giugno 2004
Fertilio D., *Strage di San Miniato, la verità «americana»*, «CdS», 24 aprile 2004
Fertilio D., *La morte rossa - Storie di italiani vittime del comunismo*, Marsilio, 2004
Fidelsberger H., *Die Sterne Adolf Hitlers - Horoskop und Schicksal*, Druffel, 2002
Figes O. (II), *La danza di Natasa - Storia della cultura russa (XVIII-XX secolo)*, Einaudi, 2004 *
Fini M. (XX), *Il vizio oscuro del'Occidente - Manifesto dell'Antimodernità*, Marsilio, 2002
Fini M. (XXI), *Sudditi - Manifesto contro la Democrazia*, Marsilio, 2004 *
Finke F., *Auschwitz-Revision*, «DGG» n.3/200
Fischer O., *Der Ursprung des Judentums im Lichte alttestamentarischer Zahlensymbolik und weitere Beiträge zur orientalischen und griechischen Zahlensymbolik*, Lühe Verlag, 2004 (1911, 1917, 1918, 1920) *
Folco M., *Dans un champ de mines*, «Études Révisionnistes» n.4, 2004

Folco M., *«Savon garanti pur juif», atrocité ou bidonnage?*, «Études Révisionnistes» n.4, 2004
Fortake D., *Haiti, un inferno nel cuore dei tropici*, «Panorama», 24 ottobre 2002
Fracassi C., *Bugie di guerra - L'informazione come arma strategica*, Mursia, 2003 *
Franco U., *Il perché di Israel Goldman*, «Shalom» n.11/2003
Frank W., Koch F., Stapel W., Fester R., *Deutsche Wissenschaft und Judenfrage - Goethe und die Juden - Die literarische Vorherrschaft der Juden in Deutschland 1918-1933*, Archiv-Edition, 2003 (1936-41)
Franzinelli M. (I), *Squadristi - Protagonisti e tecniche della violenza fascista. 1919-1922*, Mondadori, 2003
Franzis H., *Die Falschspieler - Amerika: die große Zumutung*, Hohenrain, 2002
Frattini D. (I), *L'albero genealogico della nuova America* (recensione a Christian Rocca), «CdS», 3 dicembre 2003
Frey G. (a cura di -), *Befreiung? - Die Wahrheit über den 8. Mai 1945*, DSZ Verlag, 2004
Friedrich J. (I), *Der Brand - Deutschland im Bombenkrieg 1940-1945*, Propyläen, 2002 [ed. it.: *La Germania bombardata - La popolazione tedesca sotto gli attacchi alleati 1940-1945*, Mondadori, 2004] *
Friedrich J. (II), *Brandstätten - Der Anblick des Bombenkriegs*, Propyläen, 2003 *
Fubini F., *E lady Duisenberg imbarazza il marito con le sue posizioni pro-Palestina*, «CdS», 18 ottobre 2002
Furlani R., *«Stiamo provocando una grande estinzione» - Entro il 2050 scomparirà il 25% delle specie animali e vegetali: allarme dal forum dell'ONU*, «CdS», 8 febbraio 2004
Galli G., *L'impero americano e la crisi della democrazia*, Kaos, 2002
Gallois P.M., Vergès J., *L'apartheid judiciaire ou Le Tribunal Pènal International, arme de guerre*, L'Age d'Homme, 2002
Galzerano G. (I), *Angelo Sbardellotto - Vita, processo e morte dell'emigrante anarchico fucilato per l'"intenzione" di uccidere Mussolini*, Galzerano, 2003
Gambino A., *L'imperialismo dei diritti umani - Caos o giustizia nella società globale*, Editori Riuniti, 2001
Gärtner M., Rademacher W., *Ground Water in the Area of the POW camp Birkenau*, «The Revisionist» n.1/2003 *
Gastaldi S., *Fuori i Rossi da Hollywood! - Il maccartismo e il cinema americano*, Lindau, 2004
Gautier P., *Le racisme anti-allemand*, Editions Déterna, 2002
Gellately R., *Il popolo di Hitler - Il nazismo e il consenso dei tedeschi*, Longanesi, 2002
Georg F., Mehner T., *Atomziel New York - Geheime Großraketen- und Raumfahrtprojekte des III Reiches*, Kopp, 2004
Gergolet M. (I), *Mazzette, TV e «colpi di follia»: trema il premier polacco* (Lew Rybin), «CdS», 4 gennaio 2003
Gerlach C., Aly G., *Das letzte Kapitel - Realpolitik, Ideologie und der Mord an den ungarischen Juden 1944/1945*, Deutsche Verlags-Anstalt, 2002
Gerner M., *Die Kosten von Auschwitz - Auswertung der Baukosten des Konzentrationslagers Auschwitz*, «VffG» n.2/2002
Ghergo G.F. (I), *14 luglio 1943: il massacro di Biscari*, «Storia Militare» n.133, 2004
Gilbert M. (IV), *Il secolo degli ebrei*, Gribaudo, 2002
Girbig W., *Die Luftoffensive gegen die deutsche Treibstoffindustrie und der Abwehreinsatz 1944-1945*, Motorbuch Verlag, 2003
Giuliani M., *Il pensiero ebraico contemporaneo - Un profilo storico-filosofico*, Morcelliana, 2003 *
Glover J., *Humanity - Una storia morale del ventesimo secolo*, il Saggiatore, 2002
Gobbi R. (IV), *America contro Europa - L'antieuropeismo degli americani dalle origini ai giorni nostri*, M & B Publishing, 2002 *
Goldsmith E. (a cura di -), *Processo alla globalizzazione*, Arianna, 2003
Gomel G., *Perché non accada più*, «Keshet - Vita e cultura ebraica» n.2-3, 2002
Gorodisky D., *L'allarme della comunità ebraica italiana: «Segnale gravissimo»* (sondaggio Eurobarometro), «CdS», 3 novembre 2003
Gourevitch P., *La forza e la ragione - Le notizie sulle armi di distruzione di massa in Iraq sono state manipolate*, «Internazionale /The New Yorker» n.492, 2003
Gozzoli S. (VII), *L'America: i plutocrati «eletti da Dio»*, «l'Uomo libero» n.54, 2002 *
Graf J. (XV), *L'ultima battaglia*, «Il Popolo d'Italia», ottobre 2003 **
Graf J. (XVI), *In memoria di Arthur Vogt - Il primo revisionista svizzero*, «Rinascita», 16 dicembre 2003
Graf J. (XVII), *Mensch Meyer! – Ein Abgesang auf die «Offenkundigkeit»*, «VffG» n.1/2004 *
Graf J., Loos C., Faurisson R., Paulet C., *Rapporti, perizie e controperizie su un'arma impossibile - Le «camere a gqas» di Auschwitz*, Effepi, 2004
Grau G. (a cura di -), *Homosexualität in dr NS-Zeit - Dokumente einer Diskriminierung und Verfolgung*, Fischer Taschenbuch Verlag, 2004
Graziano I., Eördögh I., *Josef Tiso e la questione ebraica in Slovacchia*, Periferia, 2002
Green A., *Queste sono le parole - Un dizionario della vita spirituale ebraica*, Giuntina, 2002
Gretzschel M., *Als Dresden im Feuersturm versank*, Ellert & Richter, 2004
Grey S., *11 settembre. Le responsabilità del governo USA*, «Rinascita», 14 giugno 2002

Grey S., *I Gulag dell'America - Una rete segreta di carceri in tutto il mondo dove la CIA interroga i suoi prigionieri. Senza nessun controllo*, «Internazionale / New Statesman» n.547, 2004
Griehl M., *Luftwaffe over America - The Secret Plans to Bomb the US in World War II*, Greenhill Books, 2004
Gries R., *Die Rationen-Gesellschaft - Versorgungskampf und Vergleichsmentalität: Leipzig, München und Köln nach dem Kriege*, Verlag Westfälisches Dampfboot, 1991
Griffin D. [David] R., *11 settembre - Cosa c'è di vero nelle "teorie del complotto"*, Fazi, 2004 **
Grontzki N., Niewerth G., Potthof R. (a cura di -), *Als die Steine Feuer fingen - Der Bomberkrieg im Ruhrgebiet. Erinnerungen*, Klartext, 2003
Grubach P. (I), *All Men Are Equal... But Are They Really? - Was There a Jewish-Zionist Agenda Behind the Racial Thought of Stephen Jay Gould?*, «The Revisionist» n.2/2003 *
Grzybowski C., *«Movimento planetario portatore di sogni e strategie alternative»*, «CdS» 21 gennaio 2003
Gubitosa C., *Viaggio in Cecenia - La «guerra sporca» della Russia e la tragedia di un popolo*, l'Unità, 2004
Guillaume P. (V), *Vous avez dit «extermination» - Question de terminologie? Question de francophonie?* (aggiornamento al dicembre 2003), «Études Révisionnistes» n.4, 2004
Guionnet A. (VI), *Lettre confidentielle de «Revision»*, supplemento al n.97, 2002
Gurfinkel M., *France's Jewish Problem*, «Commentary», luglio-agosto 2002
Gusto H., *Adolf Hitler - Il volto del male nella storia dell'uomo*, Mondadori/«Panorama», 2004
Guthart C., *11 September - Ein Untersuchungsbericht*, SKD Bavaria, 2002
Haffner S. (I), *Hitler - Appunti per una spiegazione*, Garzanti, 2002
Haffner S. (II), *Die deutsche Revolution 1918-1919*, Rowohlt Taschenbuch Verlag, 2004
Hager N., *Echelon, un sistema per il controllo globale*, «Rinascita», 10 ottobre 2004 *
Halpern B., *I demoni segreti di David - Messia, assassino, traditore, re*, Paideia, 2004
Hauptmann H., *Bolschewismus in der Bibel - Der Ursprung des Bolschewismus aus dem Mosaismus und dem Christentum*, Archiv-Edition, 2002 (1937)
Haver F., *«Prostitute dalla Russia presentate come stagiste»* (Rolando Valiani), «CdS», 3 ottobre 2002
Heddesheimer D., *The First Holocaust - Jewish Fund Raising Campaign With Holocaust Claims During And After World War I*, Castle Hill, 2003 *
Heiber H. (a cura di -), *Hitler and His Generals - Military Conferences 1942-1945. The First Complete Stenographic Record of the Military Situation Conferences, from Stalingrad to Berlin*, Greenhill Books, 2002 [ed. it., senza note: *Hitler stratega*, Mondadori, 1966]
Heiden K., *Porquoi ils avouent - Le cas remarquable de Hans Fritzsche*, «Tabou» n.6, 2004
Helsing J. (van -) [Jan Udo Holey] (III), *Hände weg von diesem Buch!*, Ama Deus Verlag, 2004
Hersh S.H. (III), *I messaggi smarriti - Prima dell'11 settembre l'intelligence statunitense aveva molti indizi sul rischio di attentati negli Stati Uniti*, «Internazionale / The New Yorker» n.440, 2002
Hersh S.H. (IV), *I piani segreti del Pentagono - Come Bush ha fatto credere al mondo che Saddam aveva le armi di distruzione di massa*, «Internazionale / The New Yorker» n.492, 2003
Hersh S.H. (V), *Catena di comando - Dall'11 settembre allo scandalo di Abu Ghraib*, Rizzoli, 2004 *
Heschel A.J., *La discesa della Shekinah*, Edizioni Qiqajon / Comunità di Bose, 2003
Hesemann M., *Geheimakte John F. Kennedy - Warum der amerikanische Präsident sterben mußte*, Kopp, 2003
Hindemith J., *Ero io nel corpo di E.T.* (Matthew De Merritt), «Gente» n.19/2002
Hirsh M., *Per Bush gli europei sono smidollati*, «Limes» n.3/2002
Hirst D., *Senza pace - Un secolo di conflitti in Medio Oriente*, Nuovi Mondi Media, 2004 *
Hoffman II M.A. (IV), *Elmira: Le camp de la mort d'Abraham Lincoln*, «Tabou» n.6, 2004 *
Hoffman II M.A., Lieberman M., *The Israeli Holocaust Agaist the Palestinians*, The Independent History and Research Co., 2003
Honsik G. (V), *Der Juden III. Reich? - Halt dem Kalergi-Plan! 28 Thesen Coudenhove-Kalergis. Eine Bittschrift an die deutschen Parlamente*, Bright-Rainbow, 2003
Horne J., Kramer A., *Deutsche Kriegsgreuel 1914 - Die umstrittene Wahrheit*, Hamburger Edition, 2004
Huygens, *L'arte di farsi attaccare: l'Operazione Northwoods - Tecniche di prrovocazione del partito della guerra negli Stati Uniti dal 1896 ad oggi. Seconda parte: 1962, Operazione Northwoods*, in **clarissa.it**, CLAR Centro Libero Analisi e Ricerche, via Mura del San Gallo 24, 61032 Fano (PU), ottobre 2004 *
Icke D. (III), *Alice nel Paese delle Meraviglie e il Disastro delle Torri Gemelle*, Macro Edizioni, 2003
Imhof M., Krempel L., *Berlino: La nuova architettura - Guida agli edifici costruiti dal 1989 ad oggi*, Michael Imhof Verlag, 2003
Infield G.B., *Disastro a Bari - La storia inedita del più grave episodio di guerra chimica nel secondo conflitto mondiale* (II ed.), Adda, 2003
Irving D. (XIV), *Schlacht um Europa - Mit dem Mut der Verzweiflung gegen die Invasion 1944*, DSZ Verlag, 2004
Israel G. (I), *In Francia occorre aggiornare la legislazione per mantenere i princìpi della Repubblica*, «Shalom»

n.8/2004
Jabotinsky V.Z., *Dialogo sulla razza - Scritti a cura di Vincenzo Piano*, M & B Publishing, 2003
Jack A., *Gli imperi nel mirino - Chi sono gli oligarchi cresciuti all'ombra di Eltsin e come hanno approfittato dell'epoca delle privatizzazioni di Stato*, «Internazionale / Financial Times» n.512, 2003
Jarach A.M., *Rifiorisce l'ebraismo in Germania*, «Shalom» n.9/2003
Jennings F., *La creazione dell'America*, Einaudi, 2003
Joachimsthaler A., *Hitlers Liste - Ein Dokument persönlicher Beziehungen*, Herbig, 2003 *
Josephson M. (II), *Capitalisti rapaci - La grande epopea dell'industria americana in un capolavoro inedito di storia economica: "The Robber Barons"*, Orme editori, 2004
Kagan R., *Paradiso e potere*, Mondadori, 2003
Kahn G. (V), *Nuovo record di milot nel Guinness dei Primati*, «Shalom» n.3/2003
Kahn G. (VI), *Argentina - Una strage senza colpevoli*, «Shalom» n.10/2004
Kaiser G., *Katyn - Das Staatsverbrechen, das Staatsgeheimnis*, Aufbau Taschenbuch Verlag, 2002 *
Karnoouh C., *Qualche dubbio dopo gli attentati di New York e Washington*, «DL» n.249, 2002
Khan M. (III), *Das Irak-Komplott - Mit 3 Golfkriegen zur US-Weltherrschaft*, Grabert, 2004 *
Khouri R.G., *Quattro anni dopo*, «Internazionale / Daily Star [quotidiano di Beirut]» n.560, 2004
Kick R. (a cura di -), *Tutto quello che sai è falso*, Nuovi Mondi Media, 2003
Kick R. (a cura di -), *Tutto quello che sai è falso - 2*, Nuovi Mondi Media, 2004
Kilcher A.B. (a cura di -), *Lexikon der deutsch-jüdischen Literatur*, Suhrkamp, 2003
Kizny T., *Goulag*, Editions Balland, 2003
Klabunde A., *Magda Goebbels - Annährung an ein Leben*, Goldmann, 2001
Klare M.T., *Guerra e petrolio*, «Internazionale / Salon» n.455, 2002
Klee E. (I), *Das Personenlexikon zum Dritten Reich - Wer war was vor und nach 1945?*, S. Fischer, 2003
Klein N., *Chi bombarda non vende* (occupazione dell'Iraq), «Internazionale» n.514, 2003 *
Klein N., *I silenzi sulla Carlyle* (saccheggio dell'Iraq), «Internazionale» n.563, 2004
Kluge D., *Winston Churchill und der «jüdische Bolschewismus»*, «DGG» n.4/2003
Kluge D., *Eine unbekannte Hetzschrift eines Deutschamerikaners aus dem Jahre 1942* (Charles F. Heartman), «DGG» n.3/2004 *
Knox M., *Destino comune - Dittatura, politica estera e guerra nell'Italia fascista e nella Germania nazista*, Einaudi, 2003
Koch E.R., Wech M., *Deckname Artischocke - Die geheimen Menschenversuche der CIA*, Bertelsmann, 2002
Koop V., *Das Recht der Sieger - Absurde alliierte Befehle im Nachkriegsdeutschland*, be.bra verlag, 2004
Korn D. (II), *Das Netz - Israels Lobby in Deutschland*, FZ-Verlag, 2003
Kriwat K., *Alliierter Luftterror - Von Dresden bis Bagdad*, FZ-Verlag, 2003
Kucklick C., *Feuersturm - Der Bombenkrieg gegen Deutschland*, Ellert & Richter, 2004
Landesman P., *L'uomo delle armi - Viktor Bout è il più grande trafficante del mondo*, «Internazionale / The New York Times Magazine» n.505, 2003
Lanna L., Rossi F., *Fascisti immaginari - Tutto quello che c'è da sapere sulla destra*, Vallecchi, 2003
Latouche S. (V), *La fine del Sogno Occidentale - Saggio sull'americanizzazione del mondo*, elèuthera, 2002 *
Laurent E. (II), *Il potere occulto di George W. Bush - Religione, affari, legami segreti dell'uomo alla guida del mondo*, Mondadori, 2003
Lawson A., *Nebbia di notizie - Rivolta a Bassora, conquistata Umm Qasr, missili Scud sul Kuwait. Sì, no, forse. Giorno per giorno le smentite sulla guerra in Iraq*, «Internazionale / The Guardian» n.482, 2003
Lebert N. ed S., *I figli dei gerarchi nazisti*, Garzanti, 2004
Lecomte B., *Giovanni Paolo II - Una biografia*, Baldini & Csastoldi, 2004
Lella M., *La leggenda del Porcospino* (Ron Jeremy), «Panorama, 2 maggio 2002
Leijendekker M., *L'ombra di Fortuyn*, «Internazionale / NRC Handelsblad» n.506, 2003
Levy M. (a cura di -), *Le 613 mitzvòt - Estratto dal "sèfer haMitzvòt" di Maimonide*, Lamed, 2002
Lewy G., *La persecuzione nazista degli zingari*, Einaudi, 2002
Li Zhensheng, *Colore rosso soldato di notizie - L'odissea di un fotografo attraverso la Rivoluzione Culturale*, Phaidon Press, 2003
Liberanome D. (I), *Colore e dolore - Frida Kahlo a Milano e a New York*, «BCEM» n.1/2004
Liberanome D. (II), *L'impronta della Shoah - Grandi opere di Philip Guston*, «BCEM» n.4/2004
Liebman Jacobs J., *Hidden Heritage - The Legacy of the Crypto Jews*, University of California Press, 2002
Lilla J., *Statisten in Uniform - Die Mitglieder des Reichstags 1933-1945. Ein biographisches Handbuch. Unter Einbeziehung der völkischen und nationalsozialistischen Reichstagsabgeordneten ab Mai 1924*, Droste, 2004
Lilly J.R., *Stupri di guerra - Le violenze commesse dai soldati americani in Gran Bretagna, Francia e Germania 1942-1945*, Mursia, 2004 *

Lindsey W.B., *Le Zyklon B, Auschwitz et le procès du Dr Bruno Tesch*, «Études Révisionnistes» n.4, 2004 **

Liverani M., *Oltre la Bibbia - Storia antica di Israele*, Laterza, 2003 **

Lobe J., Oliveri A. (a cura di -), *I nuovi rivoluzionari - Il pensiero dei neoconservatori americani*, Feltrinelli, 2003

Lobsien R., *Legion Condor - Sie flogen jenseits der Grenzen*, Arndt, 2003

Losson C., Quatremer J., Riché P., *Strettamente riservato - Ogni anno l'élite della politica, dell'economia e dell'informazione si riunisce in segreto per partecipare a un convegno internazionale*, «Internazionale / Libération», n.503, 2003 *

Luzzatto A., *Il posto degli ebrei*, Einaudi, 2003

Maggio V., *Le otto leggende per giustificare l'aggressione* [all'Iraq], «Rinascita», 27 marzo 2003

Magris C. (VIII), *Dovremo ripetere "No Pasaran"?*. «CdS», 20 novembre 2002

Magris C. (IX), *Ma nel cuore della nazione non c'è soltanto egoismo - Dall'America a Israele, diritti dei nativi e dei conquistatori*, «CdS», 11 marzo 2003

Magris C. (X), *Galante Garrone, il «giacobino» mite di Torino*, «CdS», 31 ottobre 2003

Magris C. (XI), *Ebrei e Israele - La cattiva coscienza di certi amici*, «CdS», 8 novembre 2003

Mahler H. (II), *NPD-Verbotsverfahren - Dokumentation zum Verbotsverfahren gegen die NPD vor dem Bundesverfassungsgericht - 1*, in proprio, 2001

Mahler H., Eisenecker H.G., *NPD-Verbotsverfahren - Dokumentation zum Verbotsverfahren gegen die NPD vor dem Bundesverfassungsgericht - 2*, in proprio, 2002

Maimonide M., *Ritorno a Dio - Norme sulla Teshuvà*, Giuntina, 2004

Mancina C., *Anna Kuliscioff*, in: Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Italiane, vol.I*, 2004

Mann M., *L'impero impotente - Perché il nuovo imperialismo americano può portare al disastro gli USA e il mondo*, Piemme, 2004

Marais P. (III), *Contribution au révisionnisme historique (1979-1999) - Vingt ans de correspondances avec des historiens, écrivains, journalistes, ecclésiastiques, enseignants et hommes politiques, accompagnées de commentaires et de textes divers*, ed. fuori commercio riservata ai membri del *Cercle des Incrédules* (Akribeia), 2003

Marino G.C., *Biografia del Sessantotto - Utopie, conquiste, sbandamenti*, Bompiani, 2004

Martin P., Alonzo C. (a cura di -), *Zwischen Charleston und Stechschritt. Schwarze im Nationalsozialismus*, Dölling und Galitz, 2004

Martinez M., *Armageddon - L'americanismo contemporaneo*, «Rinascita», 20 settembre 2003 *

Martínez de Baños F., *«Hasta su total aniquilación» - El Ejército contra el maquis en el Valle de Arán y en el Alto Aragón, 1944-1946*, Almena, 2002

Maser W. (V), *Fälschung, Dichtung und Wahrheit über Hitler und Stalin*, Olzog, 2004 *

Mattelart A. (II), *Storia dell'utopia planetaria - Dalla città profetica alla società globale*, Einaudi, 2003 *

Mattogno C. (XXII), *Olocausto: dilettanti a convegno*, Effepi, 2002 *

Mattogno C. (XXIII), *Die "Entdeckung" des "Bunkers 1" von Birkenau: alte und neue Betrügereien*, «VffG» n.2/2002

Mattogno C. (XXIV), *«Keine Löcher, keine Gaskammer(n)» - Historisch-technische Studie zur Frage der Zyklon B-Einwurflöcher in der Decke des Leichenkellers 1 im Krematorium II von Birkenau*, «VffG» n.3/2002 *

Mattogno C. (XXV), *«Cremation Pits» and Ground Water Levels at Birkenau*, «The Revisionist» n.1/2003 *

Mattogno C. (XXVI), *Auschwitz: Fritjof Meyer's New Revisions*, «The Revisionist» n.1/2003 *

Mattogno C. (XXVII), *The Four Million Figure of Auschwitz - Origin, Revisions and Consequences*, «The Revisionist» n.4/2003 *

Mattogno C. (XXVIII), *Über die Kontroverse Piper-Meyer: Sowjetpropaganda gegen Halbrevisionismus*, «VffG» n.1/2004 [inglese: *On the Piper-Meyer-Controversy: Soviet Propaganda vs. Pseudo-Revisionism*, «The Revisionist» n.2/2004; italiano, ampliato: *Auschwitz: nuove controversie e nuove fantasie storiche*, Effepi, 2004] *

Mattogno C. (XXIX), *Il numero dei morti di Auschwitz - Vecchie e nuove imposture*, Effepi, 2004 *

Mattogno C. (XXX), *I Gasprüfer di Auschwitz - Analisi storico-tecnica di una «prova definitiva»*, Effepi, 2004 [in inglese: *The "Gas Testers" of Auschwitz - Testing for Zyklon B Gas Residues - Documents, Missed and Misunderstood*, in «The Revisionist» n.2/2004]

Mattogno C. (XXXI), *Auschwitz: trasferimenti e finte gasazioni*, Effepi, 2004

Mattogno C., Graf J., *Treblinka - Vernichtungslager oder Durchgangslager?*, Castle Hill, 2002 *

Mattogno G.P. (IV), *L'antigiudaismo nell'antichità classica*, Edizioni di Ar, 2002 *

Maurizio P., *Il papà, l'avvocato di Berlinguer che fece assolvere De Benedetti*, «il Giornale», 26 ottobre 2003

Mayda G. (II), *Storia della deportazione dall'Italia 1943-1945 - Militari, ebrei e politici nei lager del Terzo Reich*, Bollati Boringhieri, 2002

Mazzoni G., *Si può credere a un testimone? - La testimonianza e le trappole della memoria*, il Mulino, 2003

M.Br., *Ciampi: «Immigrati, cittadini in tempi più brevi»*, «CdS», 25 settembre 2004

Meirtchak B., *Jews-Offîcers in the Polish Armed Forces 1939-1945*, Avotaynu, 2004

Meiser H. (I), *Gescheiterte Friedensinitiativen 1939-1945*, Grabert, 2004

Mensurati S. (II), *Il bombardamento di Guernica - La verità tra due leggende*, Ideazione Editrice, 2004 **

Messori V., *Guernica, la verità dietro le leggenda - Così Picasso e un giornalista inglese contribuirono a creare il mito della città-martire*, «CdS», 28 dicembre 2003

Meyers W., *Jews and Photography*, «Commentary», gennaio 2003

Meyssan T. (a cura di -) (II), *Il Pentagate - Altri documenti sull'11 settembre*, Fandango, 2002 *

Michulec R. (I), *Armor Battles on Eastern Front: (1) The German High Ride 1941-1942*, Concord, 2003

Michulec R. (II), *Armor Battles on Eastern Front: (2) Downfall of the Reich 1943-1945*, Concord, 2003

Mieli P. (V), *Fini, le pubbliche scuse e la «prova Turchia»*, «CdS», 19 settembre 2002

Mieli P. (VI), *È lecito ricordare Priebke e dimenticare Piskulic?*, «CdS», 2 ottobre 2003

Mieli P. (VII), *Sabina Guzzanti, Mikis Theodorakis e la «razza ebraica»*, «CdS», 25 novembre 2003

Minder R.A., *Freimaurer Politiker Lexikon*, Edition zum rauhen Stein / Studienverlag, 2004

Mini F., *La guerra dopo la guerra - Soldati, burocrati e mercenari nell'epoca della pace virtuale*, Einaudi, 2003

Moa P. (I), *Los mitos de la Guerra Civil*, La esfera, 2003 *

Moffeit M., Herdy A., *I bravi ragazzi*, «Internazionale / The Denver Post» n.526, 2004

Molinari M., *Teschio & Ossa: il segreto che unisce Bush a Kerry*, «La Stampa», 7 febbraio 2004

Montandon G. (V), *Come riconoscere e spiegare l'Ebreo - In appendice il saggio sulla caratterizzazione psicologica dell'etnia ebraica o ethnie p...*, Effepi, 2003

Montesano M., *Mistero americano - Ipotesi sull'11 settembre*, Dedalo, 2004 *

Monti A., *Il 1848 e le cinque giornate di Milano*, Fratelli Frilli, 2004

Moore M. (I), *Stupid White Men*, Mondadori, 2003

Moore M. (II), *Ma come hai ridotto questo paese?*, Mondadori, 2003

Morgenthau H. [Henry] jr, *Il Piano Morgenthau - Prima edizione italiana, accompagnata dal facsimile del dattiloscritto originale*, Effepi, 2003

Morris B., Black I., *Mossad - Le guerre segrete di Israele*, Rizzoli, 2003

Moscati E., *Battaglie radicali - Yasha Reibman: dai kamikaze alla marijuana terapeutica*, «BCEM» n.6/2002

Moscati I.C., *Tishà be-Av - Un pianto di dolore nelle generazioni* (sul 9 di Av), «Shalom» n.8/2004

Mottola G.M., *«Quote per gli extracomunitari nelle classi»*, «CdS», 10 settembre 2004

M.T.C., *I Kerry cento volte più ricchi dei Bush*, «CorrierEconomia» del CdS, 5 luglio 2004

Müller O., *Polish Population Losses during World War Two*, «The Revisionist» n.2/2003 *

Munoz A., Romanko O.V., *Hitler's White Russians: Collaboration, Extermination and Anti-Partisan Warfare in Byelorussia, 1941-1944*, Europa Books, 2003

Munzi U., *Sellem, il cacciatore delle anime morte*, «CdS», 5 marzo 2003

Muravchik J., *The Mind of George Soros*, «Commentary», marzo 2004

Murelli M. (X), *Il caso Sofri - Luci e ombre di una grazia pretesa*, Società Editrice Barbarossa, 2003 *

Mutti C., *Minima Holocaustica*, Effepi, 2003

Mutti C., *Le banalità di Hanna Arendt*, «Rinascita», 18 giugno 2002

Mutti C., *Il Vangelo secondo Lukács - Al rogo un secolo di cultura*, «Rinascita», 12 settembre 2003

Myr A., *Mai più, forse (l'ebreofobia senza fine)*, Aquilegia, 2002

Nagel G., *Atomversuche in Deutschland - Geheime Uranarbeiten in Gotow, Oranienburg und Stadtilm*, Heinrich-Jung-Verlag, 2003

Nagy T.J., *Le conseguenze della guerra - Gli Stati Uniti usano la loro influenza per controllare il petrolio della Macedonia e per costringere l'Iraq alla sete*, «Internazionale» n.454, 2002

Naso P., *I crociati dell'apocalisse - Teopolitica dei fondamentalisti evangelici americani*, «Limes» n.4/2002

Nava M. (V), *Imputato Milosevic - Il processo ai vinti e l'etica della guerra*, Fazi, 2002

Nava M. (VI), *Velo, due ragazze scuotono Parigi*, «CdS», 14 ottobre 2003

Nawratil H. (II), *Der Kult mit der Schuld - Geschichte im Unterbewußtsein*, Universitas, 2002 *

Neumann M., *Che cos'è l'antisemitismo? - Un intellettuale ebreo analizza i confini e la legittimità di una definizione che ha dato origine a uno storico "malinteso"*, «Orion» n.8, 2002

Nexus, *11 settembre, chi furono i mandanti?*, «Rinascita», 10 ottobre 2004 *

Nicotri P., *L'arcitaliano Ferrara Giuliano - Biografia di un Machiavelli contemporaneo*, Kaos, 2004

Nirenstein B.I., *Gli stereotipi razzisti non muoiono mai*, «Shalom» n.12/2002

Nitoglia C. (IX), *L'esoterismo*, Centro Librario Sodalitium, 2002

Nitoglia C. (X), *L'omicidio rituale ebraico - La secolare accusa del sangue: tesi e documenti a confronto*, Effepi, 2002 (seconda edizione accresciuta, 2007)

Nobile C.O., *Nel grembo di Kronos*, Polistampa, 2004 *

Nolte E. (IX), *Esistenza storica - Fra inizio e fine della storia?*, Le Lettere, 2003

Nordbruch C. (VI), *Geistesfreiheit in der Bundesrepublik Deutschland - Gutachten zum Fall Germar Rudolf*, «VffG» n.2/2002

Nordbruch C. (VII), *Gefangen im kanadischen Gulag - im Interesse Israels?* (Ernst Zündel), «DGG» n.1/2004
Nordbruch C. (VIII), *Allied Plans for the Annihilation of the German People - Measures for the Devastation of the Heart of Europe*, «The Revisionist» n.2/2004 **
Nordling C.O., *What happened to the Jews in Poland?*, «The Revisionist» n.2/2004 **
Nougayrède N., *Lo zar siberiano* (Roman Abramovich), «Internazionale / Le Monde» n.489, 2003
Novarino M. (a cura di -) (I), *L'Italia delle minoranze - Massoneria, protestantesimo e repubblicanesimo dell'Italia contemporanea*, Edizioni L'Età dell'Acquario, 2003
Olsen K., *Vater: Deutscher - Das Schicksal der norwegischen Lebensbornkinder und ihrer Mütter von 1940 bis heute*, Campus, 2002
Orlando S., *Nuovi zar in Costa Azzurra*, «CorrierEconomia» del CdS, 2 settembre 2002
Ortega A., *L'Alleanza Atlantica contro l'Europa - La nuova NATO battezzata a Praga ipoteca la politica militare europea*, «Internazionale / El País» n.465, 2002
Ostellino P., *Ricordando a metà - La cattiva memoria che divide Israele dal suo popolo*, «CdS», 28 gennaio 2003
Ovadia M. (VIII), *Si può ridere anche dell'Olocausto*, «CdS», 9 maggio 2002
Overy R. (III), *Interrogatori - Come gli Alleati hanno scoperto la terribile realtà del Terzo Reich*, Mondadori, 2002
Page T., *L'altro Vietnam - La guerra attraverso l'obbiettivo dei fotografi vietnamiti*, White Star, 2002
Palast G., *Democrazia in vendita - I padroni del mondo*, Marco Tropea, 2003
Palombelli B., *Marcella Ferrara, una vita da comunista «borghese» con il gusto dell'ironia - Addio all'assistente di Togliatti*, «CdS», 20 novembre 2002
Pamio M., *Il lato oscuro del Nuovo Ordine Mondiale*, Macro Edizioni, 2004
Panzeri L., *«Litigai con Fanfani, voleva i comunisti al Governo»* (Richard Gardner), «Il Gazzettino», 25 settembre 2004
Paoletti P., *L'ultima vittoria nazista - Le stragi impunite di Pedescala e Settecà, 30 aprile 1945 - 2 maggio 1945*, Edizioni Menin Schio, 2002
Papi G., *Tutti gli scheletri del Presidente - George W. Bush non sta una bellezza. Gli scenari dell'11 settembre erano già stati dipinti. Le incongruenze della versione ufficiale*, «Diario» n.21/2002
Parfitt T., *Le tribù perdute di Israele - Storia di un mito*, Newton & Compton, 2004 *
Pasquinelli M. (I), *Il libro nero degli Stati Uniti d'America - Storia criminale degli USA*, Massari, 2004
Pasquinelli M. (II), *Torture «Made in USA» - Viaggio nel Gulag a stelle e strisce*, Massari, 2004 *
Patricelli M., *Le lance di cartone - Come la Polonia portò l'Europa alla guerra*, UTET libreria, 2004
Pauwels J.R., *Il mito della guerra buona. Gli USA e la Seconda Guerra Mondiale*, Datanews, 2003
Pavesi P., *La Colonna Morsero*, Edizioni Nuovo Fronte, 2002
Penati A., Rustichini A., *Il caso americano*, «CdS», 28 agosto 2002
Perfetti F., *Assassinio di un filosofo - Anatomia di un omicidio politico* (Giovanni Gentile), Le Lettere, 2004
Perlasca G., *L'impostore*, il Mulino, 2002
Perrignon J., *Papà Bernard-Henri Lévy, Raphaël, Carla Bruni e io...*, «Sette» del CdS n.10/2004
Phillips P., Project Censored, *Censura - Le notizie più censurate nel 2003*, Nuovi Mondi Media, 2004 *
Phipps W.E., *Maometto e Gesù - Differenze e affinità tra i fondatori delle due maggiori religioni mondiali*, Mondadori, 2003
Pica M., *Non si arresero neanche con il napalm gli irriducibili asserragliati su un isolotto* (Cézembre), «Nuova Continuità Ideale» n.9-10/2004
Piccolillo V., *«Ogni clandestino costa più di 2300 euro»*, «CdS», 26 agosto 2004
Pignatelli B., *Un rabbino dà i numeri: alle star* (Il cabalista delle dive: Yehuda Berg), «Panorama», 19 giugno 2003
Pike A., *Morals and Dogma - Volume I: I primi tre gradi massonici*, Bastogi, 2004
Pilger J. (VI), *I nuovi padroni del mondo*, Fandango, 2002 *
Piper M.C. (III), *The High Priests of War - The Secret History of Hoe America's «Neo-Conservative» Trotskytes Came to Power and Orchestrated the War Against Iraq as the First Step in Their Drive for Global Empire*, American Free Press, 2004 *
Plantin J., *Bibliographie révisionniste sur la «solution finale de la question juive» et sur le révisionnismi (Jusqu'à 2002)*, Graphos, 2003 *
Pons F., *Pièges à Bagdad - Les secrets d'un conflit sans précédent*, Presses de la Citè, 2004
Poole G., *Nazione guerriera - Il militarismo nella cultura degli Stati Uniti*, Colonnese, 2002
Porter C.W. (IV), *Some Hidden Legal Aspects of Concentration Camps*, «The Revisionist» n.2/2004 *
Portinaro P.P. (a cura di -), *I concetti del male*, Einaudi, 2002
Post W., *Die Ursachen des Zweiten Weltkrieges - Ein Grundriß der internationalen Diplomatie von Versailles bis Pearl Harbor*, Grabert, 2003
Potok C., *Storia degli ebrei*, Garzanti, 2003
Poumier M., *Les juifs à Cuba*, «Gazette du Golfe et des banlieues» n.15, dicembre 2002
Prassard J., *Dominio - Un governo globale? Libera conversazione sul tema*, Capire Edizioni, 2002

Prestowitz C., *Stato canaglia - La follia dell'unilateralismo americano*, Fazi, 2003 *
Preve C. (II), *Gli USA e l'Occidente, la destra e la sinistra, il fascismo e il comunismo*, «Rinascita», 9 novembre 2003
Preve C. (III), *L'ideocrazia imperiale americana - Una resistenza possibile*, Settimo Sigillo, 2004 *
Priebke E. (con Giachini P.), *Autobiografia - «Vae victis»*, Associazione Uomo e Libertà, Roma, 2003 **
R.E., *Afghanistan, i container della morte*, «CdS», 19 agosto 2002
Rahue W., *Ebrei willkommen*, «Panorama», 18 luglio 2002
Rai M., *Iraq. Dieci ragioni contro la guerra*, Einaudi, 2003 *
Raimondo J., *Il più grande pericolo per la pace - Mordechai Vanunu sa esattamente chi ha le armi di distruzione di massa*, «Rinascita», 18 aprile 2004
Rallo M., *L'epoca delle Rivoluzioni Nazionali in Europa (1919-45), volume V: Bulgaria e Macedonia*, Settimo Sigillo, 2004
Rampton S., Stauber J., *Vendere la guerra - La propaganda come arma d'inganno di massa*, Nuovi Mondi Media, 2004
Rangwala G., Whitaker R., *Venti bugie sulla guerra*, «Internazionale / The Independent» n.498, 2003 *
Ranzato G., *L'eclissi della democrazia - La guerra civile spagnola e le sue origini 1931-1939*, Bollati Bor., 2004
Ranzini D., *Il rapporto Ziegler*, «Rinascita», 16 novembre 2003
Rapetto U., Di Nunzio R., *L'atlante delle spie - Dall'antichità al "Grande Gioco" a oggi*, Rizzoli, 2002
Rayfeld D., *Stalin und seine Henker*, Blessing, 2004 [ed.it.: *Stalin e i suoi boia - Una analisi del regime e della psicologia stalinisti*, Garzanti, 2005]
Rebatet L. (II), *Fidélité au national-socialisme (et autres articles 1935-1944)*, Editions du Silex, 2002
Rees M., *Il secolo finale - Perché l'umanità rischia di autodistruggersi nei prossimi cento anni*, Mondadori, 2004
Reinhart T., *Distruggere la Palestina - La politica israeliana dopo il 1948*, Marco Tropea, 2004 *
Reisegger G., *Wir werden schamlos irregeführt! - Vom 11. September zum Irak-Krieg*, Hohenrain, 2003
Reisegger G., *11. September: die Bildbeweise*, Hohenrain, 2004
Renk B., *Etude de cohérence à propos des dernières preuves en date de l'existence des ouverturers d'introduction du Zyklon dans le crématoire II d'Auschwitz-Birkenau*, «Études Révisionnistes» n.3, 2002 *
Rétyi A. (von -) (I), *Die unsichtbare Macht - Hinter den Kulissen der Geheimgesellschaften*, Kopp, 2002
Rétyi A. (von -) (II), *Skull & Bones - Amerikas geheime Macht-Elite*, Kopp, 2003
Rétyi A. (von -) (III), *Macht und Geheimnis der Illuminaten - Verschwiegene Weltgeschichte*, Kopp, 2003
Richter K., *Tödliche Bedrohung USA - Waffen und Szenarien der globalen Herrschaft*, Hohenrain, 2004
Richter K., *Die Pluralismus-Lüge - Die Medienvielfalt in der Bundesrepublik ist eine Erfindung der Medien*, «DGG» n.3/2004
Rimbotti L.L. (II), *Globalizzazione*, Settimo Sigillo, 2003 *
Rimbotti L.L. (III), *Le radici pagane dell'Europa: una lotta per l'identità*, in *Il gentil seme - L'idea di Europa: radici e innesti*, Edizioni di Ar, 2004 *
Rimland I. (III), *Ernst Zündel: Sein Kampf für Deutschland - Ein Lebenslauf in historischen Daten und Stichworten*, «VffG» n.1/2003 [ed.inglese: *Ernst Zündel: His Struggle for Germany - A Curriculum in Historical Dates and Keywords*, «The Revisionist» n.2/2003]
Riotta G. (VII), *«Bush attento, fai la guerra a Saddam, ma il vero nemico è l'Europa»* (Charles A. Kupchan), «Sette» del CdS n.51-52/2002
Riotta G. (VIII), *Le gabbie di Guantanamo che fanno male all'America*, «CdS», 11 ottobre 2003
Rivelli M.A., *«Dio è con noi!» - La Chiesa di Pio XII complice del nazifascismo*, Kaos, 2002
Rivers Pitt W., *Guerra all'Iraq - Tutto quello che Bush non vuole far sapere al mondo svelato dall'ispettore ONU Scott Ritter*, Fazi, 2002 *
Rivista di Massoneria, *Storia della Gran Loggia d'Israele*, in **freemasons-freemasonry.com/israel.html**, 13 ottobre 2004, ore 16:34:23
Rizzi F. (a cura di Sandro Rizzi), *Desmentegass - Molti non ricordano. Milano agosto 1943* (20 fotografie dei bombardamenti inglesi), L'ippocampo / Green Movie Group, 2003
Rocca C., *Esportare l'America - La rivoluzione democratica dei neoconservatori*, I libri del Foglio, 2003
Rocca C., *Bush cercava risposte, i neocon gliele diedero e lui divenne il loro capo - Storia di un gruppo di sinistra che non ha dirottato la politica estera degli USA ma ha un piano contro al Qaida. Perché l'Europa non li capisce*, «Il Foglio», 11 settembre 2004
Roewer H., Schäfer S., Uhl M., *Lexikon der Geheimdienste im 20. Jahrhundert*, Herbig, 2003
Rogalla von Bieberstein J., *«Jüdischer Bolschewismus» - Mythos und Realität*, Antaios, 2002
Ronson J., *Loro - I padroni segreti del mondo*, Fazi, 2003
Ropert A., *La sconfitta delle rivoluzioni*, Ideazione, 2002
Rose P., *Der Hetzer - Lord Vansittart und die britische Kriegspropaganda gegen Deutschland 1939-1945. Eine Dokumentation* (Black Record), Druffel, 2004 *
Roseman M., *Il Protocollo del Wannsee e la «soluzione finale»*, Corbaccio, 2002

Rosenberg A., *La giudeomassoneria e la guerra (1940)*, Effepi, 2003
Rosenstein N. (II), *The Lurie Legacy: The House of Davidic Royal Descent*, Avotaynu, 2004
Rossi J., *Com'era bella questa utopia - Cronache dal Gulag*, Marsilio, 2004
Rotaris M., *Israele e le droghe*, note tratte da **www.retecivica.milano.it**, 13 settembre 2003
Roth J. [Jürgen] (III), *Die Gangster aus dem Osten*, Europa Verlag, 2003 *
Roth J. [Jürgen] (IV), *Ermitteln verboten! - Warum die Polizei den Kampf gegen die Kriminalität aufgegeben hat*, Eichborn, 2004
Rothkranz J. (IV), *Totschlagwort «Antisemitismus» - Klarstellung zu einem «einzigartigen Wortmißbrauch»*, Anton A. Schmid / Pro Fide Catholica, 2003 *
Rothkranz J. (V), *Die «Protokolle der Weisen von Zion» - erfüllt! Band I, 2 Teilbände*, Anton A. Schmid / Pro Fide Catholica, 2004 *
Rubin M., *Ma gli iracheni non vogliono altro* (aggressione di Bush jr all'Iraq), «Panorama», 13 agosto 2002
Rudolf G. (XV), *Cautious Mainstream Revisionism* (Fritjof Meyer), «The Revisionist» n.1/2003 *
Rudolf G. (XVI), *On the Brink of World War Three - Why the USA must wage war, but cannot wage it against the country it ought to*, «The Revisionist» n.2/2003
Rudolf G. (XVII), *Discovering Absurdistan - The Deterioration of Civil Right under the Influence of Wartime Propaganda*, «The Revisionist» n.2/2003 *
Rudolf G. (XVIII), *Juden im NKWD von Stalins Sowjetunion*, «VffG» n.2/2004
Rudolf G., Graf J., Mattogno C., Countess R., *In Memoriam Jean-Claude Pressac*, «The Revisionist» n.4/2003
Ruppert M.C., *Crossing the Rubicon - Decline of the American Empire at the End of the Age of Oil*, New Society Publishers, 2004 *
Sabelli Fioretti C.,. *Radicale, ebreo, interista. E se la prende con destra e sinistra* (Yasha Reibman), «Sette» del CdS n.1-2/2004
Saccà A., *Guerra privata degli Stati Uniti - Un paese a sovranità illimitata*, Koinè Nuove Edizioni, 2003
Sacerdoti G., *Radici cristiane? Rischio integralista - Dibattito: Nessuna religione nella Costituzione europea*, «BCEM» n.10/2003
Sakaida H., Hook C., *Heroines of the Soviet Union 1941-45*, Osprey, 2003
Salom P., *Un risarcimento faraonico per l'oro trafugato nell'Esodo*, «CdS», 25 agosto 2003
Salvadori R.G. (II), *Auschwitz perché - La realtà del male*, Limina, 2004
Salvagnini G. (I), *Storie, miti e leggende del fascismo valdinievolino (1919-1947)*, in proprio, 2004
Salvagnini G. (II), *L'ultima guerra civile - Firenze e la RSI*, in proprio, 2004 *
Salvia L., *Luzzatto: metterei la figura del DNA. È l'unico simbolo comune a tutti*, «CdS», 19 settembre 2002
Santini S., *E Bruce Willis bombardò Baghdad*, «Rinascita», 2 novembre 2003
Sarkowicz H. (a cura di -), *Hitlers Künstler - Die Kultur im Dienst des Nationalsozialismus*, Insel, 2004
Sarzanini F., *Mafia russa, milioni di euro «lavati» in Romagna*, «CdS», 11 giugno 2002
Sarazini F., *Altissimo: feci una proposta, il Professore disse che non volevano vendere* (Romano Prodi su SME), «CdS», 5 maggio 2003
Sarcina G., *Israele accusa: «Chirac tollera gli antisemiti»* (Mahatir), «CdS», 20 ottobre 2003
Saverio L., *Fascismo*, Edizioni all'insegna del Veltro, 2003
Sbancor, *American Nightmare - Incubo americano*, Nuovi Mondi Media, 2003
Scalzo F., *Due navi, il re, il papa e i fratelli Rosselli*, Settimo Sigillo, 2003 *
Schäfli R., *Hollywood führt Krieg - So verfilmt Hollywood den Zweiten Weltkrieg. Eine Anthologie der Kriegsfilme, ihrer Stars und Regisseure*, mediabook Verlag, 2003
Scheil S. (I), *Fünf plus Zwei - Die europäischen Nationalstaaten, die Weltmächte und die vereinte Entfesselung des Zweiten Weltkriegs*, Duncker & Humblot, 2003 **
Scheil S. (II), *Legenden, Gerüchte, Fehlurteile - Ein Kommentar zur 2. Auflage der Wehrmachtsausstellung des Hamburger Institutes für Sozialforschung*, Leopold Stocker Verlag, 2003
Schelvis J., *Vernichtungslager Sobibór*, Unrast, 2003
Schenk F., *Der Fall Hohmann - Die Dokumentation*, Universitas, 2004
Schindler J.R., *Isonzo - Il massacro dimenticato della Grande Guerra*, Libreria Editrice Goriziana, 2002
Schirmann L., *Mensonges et désinformation - Eté 1914-1918. Comme ont «vend» une guerre...*, Ed.Italiques, 2003
Schlosser E. (II), *Fast Food Nation - Il lato oscuro del cheeseburger*, Marco Tropea, 2002
Schmick K.-H., *Alter Wein in neuen Schläuchen - Eine Analyse der zweiten Ausstellung "Vernichtungskrieg - Verbrechen der Wehrmacht 1941-1944"*, Freiland, 2002
Schmidt H. (III), *Hitler Boys in America - Re-Education exposed. A comparative study of the soul destroying effects of the Allied imposed Re-Education on the psyche of the German people*, in proprio, PO Box 11124, Pensacola, FL 32524, USA *
Schnatz H., *Der Luftangriff auf Swinemunde - Dokumentation einer Tragödie*, Herbig, 2004

Schröder G., in: *Der Kanzler der Deutschen zu seiner Teilnahme an der Feier zum 60. Jahrestag der alliierten Invasion in der Normandie*, «Der Freiwillige» n.8/2004

Schultze-Rhonhof G., *1939, Der Krieg, der viele Väter hatte - Der lange Anlauf zum Zweiten Weltkrieg*, Olzog, 2003 **

Schwan H., Heindrichs H., *Der SS-Mann - Josef Blösche. Leben und Sterben eines Mörders*, Droemer, 2003

Schwarz G., *Ritrovare se stessi - Gli ebrei nell'Italia postfascista*, Laterza, 2004

Schwensen K., *Zur Echtheit des Lachout-Dokuments*, «VffG» n.2/2004 [anche: *De l'authenticité du document Lachout*, «Études Révisionnistes» n.6, 2008]

Sciunnach D. e N., *Il nome, una scelta casuale?*, Koinè, 2003

Seidler F.W. (VII), *Avantgarde für Europa - Ausländische Freiwillige in Wehrmacht und Waffen-SS*, Pour le Mérite, 2004 *

Seidler F.W., de Zayas A.M. (a cura di -), *Kriegsverbrechen in Europa und im Nahen Osten im 20. Jahrhundert*, E.S. Mittler & Sohn, 2002

Serge V., *Germania 1923, la mancata rivoluzione - In Appendice: Karl Radek, Paul Fröhlich, Arthur Moeller van den Bruck, Ernst Reventlow. Comunismo e movimento nazionale. Schlageter. Un confronto*, Graphos, 2003

Sermonti R. (V), *Stato organico - Unica democrazia seria*, Settimo Sigillo, 2003

Servier J., *Storia dell'utopia - Il sogno dell'Occidente da Platone ad Aldous Huxley*, Ediz. Mediterranee, 2002 *

Severino E., *Lezioni sulla politica - I Greci e la tendenza fondamentale del nostro tempo*, Christian Marinotti, 2002

Shamir I., *Carri armati e ulivi della Palestina - Il fragore del silenzio*, CRT, 2002 *

Siegel L., Congiu M., ***Fini**mondo*, SEB, 2004

Sigmund A.M., *Des Führers bester Freund - Adolf Hitler, seine Nichte Geli Raubal und der «Ehrenarier» Emil nMaurice. Eine Dreiecksbeziehung*, Heyne, 2003

Siluro D., *L'amata kippah* («Ha'aretz» su Fini a Gerusalemme), «Rinascita», 8 novembre 2003

Silver D.B., *Refuge in Hell - How Berlin's Jewish Hospital Outlasted the Nazis*, Houghton Mifflin, 2003

Sinagra A., *Medaglia d'Oro al valor militare al gonfalone del Comune di Zara*, «Rinascita», 15 ottobre 2003

Singer P., *One World - L'etica della globalizzazione*, Einaudi, 2003

Smith B.R. (II), *The Elephant(s) in the Room*, «The Revisionist» n.2/2003

Smith J.M., *L'inganno a tavola - Le bugie delle industrie e dei governi sulla sicurezza dei cibi geneticamente modificati*, Nuovi Mondi Media, 2004

Smith M., *Warum musste Marilyn Monroe sterben?*, Krüger, 2003

Sofri A., *La lunga marcia - E nessuno può fermarla*, «Il Venerdì di Repubblica», 27 settembre 2002

Solomon N., Erlich R., *Bersaglio Iraq - Le verità che i media nascondono*, Rizzoli, 2002 *

Solzenicyn [Solschenizyin] A. (VI), *«Zweihundert Jahre zusammen» - Band II: Die Juden in der Sowjetunion*, Herbig, 2003 [*Due secoli insieme - Ebrei e Russi durante il periodo sovietico*, Controcorrente, 2007] **

Sorrenti A., *La Massoneria Americana Padrona del Mondo*, Edizioni Segno, 2003

Spagnoli M., *Una risata «scorretta» al cento per cento* (Sacha Baron Cohen), «Shalom» n.9/2002

Spataro M. (V), *Pinochet, le «scomode» verità*, Settimo Sigillo, 2003 *

Spatola G., *Studentessa violentata, arrestato un clandestino*, «CdS» 27 dicembre 2003

Spaventa A., Saulini F., *Divide et impera - La strategia dei neoconservatori per spaccare l'Europa*, Fazi, 2003

Spiegel P., *Was ist koscher? - Jüdischer Glaube, jüdisches Leben*, Ullstein, 2003

Sponeck H. (von -), Zumach A., *Irak, Chronik eines gewollten Krieges - Wie die Öffentlichkeit manipuliert und das Völkerrecht gebrochen wird*, Kiepenheuer & Witsch, 2003

Spotti G.F. (I), *USA, come si plagiano i bambini - «Prove di olocausto» alle elementari*, «Rinascita», 9 ottobre 2003

Stedul N., Sunic T., *Marshal Tito's Killing Fields - Croatian Victims of the Yugoslav Secret Police outside Yugoslavia, 1945-1990*, «The Revisionist» n.2/2004 [*Les victimes croates de la police secrète yougoslave hors de Yougoslavie, 1945-1990*, «Tabou» n.13, 2008]

Stefani P., *L'antigiudaismo - Storia di un'idea*, Laterza, 2004

Steinbacher S., *Auschwitz - Geschichte und Nachgeschichte*, C.H. Beck, 2004

Steinsaltz A., *Cos'è il Talmùd*, Giuntina, 2004

Stella G.A. (III), *L'orda - Quando gli albanesi eravamo noi*, Rizzoli, 2002

Stellati C., *Una ideologia dell'Origine - Franco Freda e la controdecadenza*, Edizioni di Ar, 2002 *

Stevenson D., *La Grande Guerra - Una storia globale*, Rizzoli, 2004

Steyn J., *Le trou noir juridique de Guantánamo*, «Le Monde», 10 dicembre 2003

Stiglitz J.E., *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, 2003 *

Strada V. (IX), *La nave dei filosofi salpò prima prima del Diluvio Rosso* (Dzerzinskij), «CdS», 26 ottobre 2003

Stratenwerth I., Simon H. (a cura di -), *Pioniere in Celluloid - Juden in der Frühen Filmwelt*, Henschel, 2004

Szegedi J.K., *Geheimnis um Raoul Wallenberg gelüftet - Wie ein prominenter Jude Opfer des Geistes von Nürnberg wurde*, «VffG» n.1/2004

Tarchi M. (XI), *Padroni del mondo e dittatori del pensiero*, «DL» n.248, 2002

Tarchi M. (XII), *Contro l'americanismo*, Laterza, 2004 *
Theodorakis M., in *Ari Shavit intervista Mikis Theodorakis* (su Ha'aretz, 30 agosto 2004), in **haaretz.com/hasen/ spages/469781.html**
Thion S. (a cura di -), *Sul terrorismo israeliano*, Graphos, 2004 [ed. francese: *Le terrorisme sioniste*, Akribeia, 2006]
Thomann H., *Von Sarajewo bis Nürnberg - Der zweite Dreißigjährige Krieg 1914-1945. Die Ursachen, die Schuldigen, die Folgen. Eine unkonventionelle Analyse eines verordneten Geschichtsbildes*, «Zur Zeit» Die Edition / W3 Verlagsgesellschaft m.b.H., 2003 *
Tittmann H., *L'affaire Waldheim, ou le déshonneur de la démocratie*, Akribeia, 2004
Todd E., *Dopo l'impero - La dissoluzione del sistema americano*, Marco Tropea, 2003
Tornielli A., *Quando Papa Wojtyla era il numero uno della squadra ebraica*, «il Giornale», 28 ottobre 2003
Torres A., *El Lobby judío - Poder y mitos de los actuales hebreos españoles*, La esfera, 2002
Tortorella M., *La dimenticanza* (Nomisma / Romano Prodi), «Panorama», 26 settembre 2002
Treß W., *«Wider den undeutschen Geist!» - Bücherverbrennung 1933*, Parthas, 2003
Tuzi S., *Le Colonne e il Tempio di Salomone - La storia, la leggenda, la fortuna*, Gangemi, 2002
Uboldi R., *25 aprile 1945 - I giorni dell'odio e della libertà*, Mondadori, 2004
Uglietti B., *I Paesi islamici: gli ebrei «controllano il mondo»* (Mahatir), «Avvenire», 17 ottobre 2003
Ulivi S., *Tra i due litiganti (Rai e Mediaset) godremo noi* (Sandro Parenzo), «Sette» del CdS n.46/2002
Vacc. D., *Cassazione: non basta la condanna penale per espellere un extracomunitario*, «CdS», 1° settembre 2002
Valzania S., *Jutland - 31 maggio 1916: la più grande battaglia navale della storia*, Mondadori, 2004
Veca M.L., *Illegittimo il Patriot Act: lo dice un tribunale americano*, «Rinascita», 5 settembre 2002
Veca M.L., *Le bugie della NATO nella sporca guerra del Kosovo*, «Rinascita», 29 settembre 2002
Veca M.L., *Uranio impoverito sparso sull'Iraq*, «Rinascita», 29 aprile 2003
Venier A., *Considerazioni intorno alla distruzione dello Stato iracheno da parte USA*, «Rinascita», 11 settembre 2003 *
Vidal D., Algazy J., *Le péché originel d'Israël - L'expulsion des Palestiniens revisitée par les «nouveaux historiens» israèliens*, Les Editions de l'Atelier / Les Editions Ouvrières, 2002
Vidal G., *Le menzogne dell'Impero e altre tristi verità - Perché la* junta *petroliera Cheney-Bush vuole la guerra con l'Iraq e altri saggi*, Fazi, 2002
Vidal J., *Ecuador, Davide contro Golia* (Chevron-Texaco), «Internazionale / The Guardian» n.514, 2003
Villemarest P. e D. (de -), Wolf W.D., *Faits et chroniques interdits au public*, tre voll. I: *Les clubs qui nous governent*, II: *Les secrets de Bilderberg*, III: *La Trilatérale*, Aquilion, 2003, 2004 e 2007
Viola L.M.A., *Essere italiani - Identità religiosa e missione universale*, Victrix, 2004
Vitale M., *La lezione di Milano - Bimbi uccisi e accoglienza*, «CdS», 7 settembre 2004
Wagner R., *L'ebraismo nella musica*, Effepi, 2004 [nuova edizione, accresciuta: *Gli ebrei e la musica*, Effepi, 2008]
Walther C.C., *119 Fragen zum 11.9*, Heyne, 2003
Ward W. (IV), *Per Magda un amante ebreo*, «Panorama», 16 maggio 2002
Warschawski M., *A precipizio - La crisi della società israeliana*, Bollati Boringhieri, 2004
Weber M., *L'internement des japonais aux États-Unis pendant la Seconde Guerre Mondiale*, «Tabou» n.6, 2004
Webster D., *Quel che resta della guerra - Dalle mine antiuomo alle armi chimiche: i devastanti effetti delle battaglie moderne*, TEA, 2002
Weckert I., *What Was Kulmhof/Chelmno? - Questions about a controversial extermination camp*, «The Revisionist» n.4/2003 *
Weeks A.L., *Stalin's Other War - Soviet Grand Strategy, 1939-1941*, Rowman & Littlefield, 2002
Wehner M., *Im Ölgeschäft erfahren - Der neue Yukos-Vorstandsvorsitzende Kukes*, «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 5 novembre 2003
Weiss A., *Le thyphus exanthématique pendant la deuxième guerre mondiale, en particulier dans les camps de concentration*, «Tabou» n.5, 2003 *
Wellems H., Oltmann R., *«Deutschland ausradieren» - Das 20. Jahrhundert in entlarvenden Zitaten*, Arndt, 2003
Wendig H., *Britisches Juden-KZ auf Mauritius 1940-1945* e *Revision von KZ-Opferzahlen*, «RzZ» n.15, 2003
Wisnewski G. (I), *Operation 9/11 - Angriff auf den Globus*, Knaur, 2003
Wisnewski G. (II), *Mythos 9/11 - Der Wahrheit auf der Spur*, Knaur, 2003 *
Wood E.T., Jankowski S.M., *Einer gegen den Holocaust - Jan Karski als Kurier in geheimer Mission*, Komet, 2003
Y.A., *Mike Brant*, «Israel Magazine» n.33, 2003
Zapler B., *Giorni di gioia e giorni di tristezza*, «Shalom» n.10/2003
Zardi D., *Le génie du judaïsme (moins ancien que moi sans la ville)*, Dualpha, 2004
Zezima M., *Salvate il soldato Potere - I falsi miti della Seconda Guerra Mondiale*, il Saggiatore, 2004
Ziegler W., *Versailles - Die Geschichte eines mißglückten Friedens, oder Ein weiterer Abschnitt aus dem Vernichtungskrieg gegen Deutschland und das Deutsche Volk*, Archiv-Edition, 2003 (1941)
Zimmermann M., *Die wahren Machthaber in Washington - Wer stecht hinter Bush & Co.?*, FZ-Verlag, 2004

Zoja L. (II), *Storia dell'arroganza - Psicologia e limiti dello sviluppo*, Moretti & Vitali, 2003 *
Zucconi E. (II), *Il rovescio della medaglia - Crimini dei vincitori*, Novantico, 2004 *
Zunes S., *La scatola esplosiva - La politica americana in Medio Oriente e le radici del terrorismo*, Jaca Book, 2003

Albo Caduti e Dispersi della Repubblica Sociale Italiana, Fondazione della RSI - Istituto Storico, 2003 **
Der andere Friedman - Interview mit dem Oberrabbiner der Orthodoxen Jüdischen Gemeinde in Wien, «NZ» n.24/2002
Annuario del Cinema Italiano & Audiovisivi, Centro studi di cultura, promozione e diffusione del Cinema, 2004
Anweisungen 1945 für die Re-education-What to do with Germany, 1945, «UN» n.9/2002 *
Auschwitz - Mappe, prospettive, immagini, fotografie aeree, Effepi, 2004 *
Beschlagnahme der Schrift von Oberst Schirmer, «DGG» n.3/2002 *
Bush Quietly Named Zionists To Office, «The Truth At Last» n.437, 2002
Il caso Finkelstein - Dissensi e adesioni nella pubblicistica italiana, Effepi, 2004
Christians Unknowingly Pay Tax On Kosher Products, «The Truth At Last» n.444, 2003
Cinema - L'Universale. La Grande Enciclopedia Tematica [le garzantine], due voll., «il Giornale», 2004
I concetti del male (a cura di Pier Paolo Portinaro), Einaudi, 2002
Donne e bambini «detenuti fantasma» in Iraq, «Rinascita», 8 ottobre 2004
Dossier sul film «La Passione»: articoli di don Ugolino Giugni, monsignor Donald J. Sanborn e David Klinghoffer, «Sodalitium» n.57, luglio 2004 *
Ebrei: di loro hanno detto... - Florilegio giudaico, Effepi, 2002
Encyclopedia of Jewisfh Life Before and During the Holocaust (a cura di Shmuel Spector e Geoffrey Wigoder), tre voll., Ney York University Press / Yad Vashem, 2001
Erstaunlicher Aufruf des Zentralbüros der Alliance Israélite an die Israeliten der neutralen Länder e *Gründungsaufruf für die* Alliance Israélite Universelle (Wahrmund/de Poncins), in «HT» n.88, 2004
Gerhard Schröder in der Normandie, «DMZ - Deutsche Militärzeitschrift» n.40, 2004
Hausdurchsuchung bei Ritterkreuzträger (Otto Riehs), «Der Freiwillige» n.5/2004
Holocaust Movie Shoah *Exposed as Propaganda*, «The Revisionist» n.2/2003 *
Israeli Professor Says: «We Could Destroy All European Capitals» (van Creveld), «The Truth At Last» n.441, 2003
Der jüdische Kalender 2002-2003 (a cura di Henryk M. Broder e Hilde Recher), Ölbaum Verlag, 2002
La legislazione razziale del fascismo - Leggi, decreti, circolari e ordinanze antiebraiche 1938-1945, Effepi, 2003
Das Lexikon der antideutschen Fälschungen, FZ-Verlag, 2003 *
Massacro firmato States - Tremila talibani massacrati e crimini contro l'umanità, «Rinascita, 16 giugno 2002
Memoria - I sommersi e i salvati, Proedi, 2003
MEMRI - Un Carneade rivelato, «Rinascita», 4 settembre 2002
Münchner Wirt verurteilt - Das Israel-Unterstützungsverein "Keren Hayesod" durfte nicht in seinem Lokal tagen, «NZ», 13 settembre 2002
Nel segno della tolleranza - Lettere al rabbino David Yehuda C. e relative risposte, Effepi, 2002
Il Nazionalsocialismo - Contributi alla riflessione e all'analisi, Circolo Culturale Federico I, 2003
The New Encyclopedia of Judaism (a cura di Geoffrey Wigoder), New York University Press, 2002
La nuova Germania e gli ebrei - Il governo nazionalsocialista illustra motivandoli i suoi primi provvedimenti razziali (1934), Effepi, 2003
L'Olocausto controverso - «Rivedere la storia» non è reato. Anzi, è il compito di ogni studioso, «Rinascita», 19 ottobre 2003 *
Palestina - Da Oslo alla seconda Intifada, la lotta di un popolo negato, «Origini» n.18, 2002
Palestina: mezzo secolo di ordinaria ingiustizia - Isaraele, l'ONU e le risoluzioni disattese, Effepi, 2004
I partecipanti alla conferenza 2003 del Bilderberg Group, «Rinascita», 14 giugno 2003
Les petits plaisirs du Grand Kahal... (Enola Gay da *Wake up!*), «Vérité & Justice» n.32, 2004
Ricchi - Quanti sono, chi sono, come lo sono diventati, come investono i capitali, «il Mondo», n.34/2002
Sei giorni che spezzarono la Palestina (da Menachem Begin a Meir Amit), «Rinascita», 5 giugno 2003 *
SPD - Eine kriminelle organisation? Ein alternativer Verfassungsschutzbericht I, VAWS-Pressebüro-West, 2004
Sterminio dimenticato - Perché 7000 dovettero morire? (Danimarca postbellica), «Rinascita», 25 gennaio 2004
Transparency International, la Madre di tutte le Mani Pulite, «Rinascita», 19 maggio 2002
Triangoli viola - Le «vittime dimenticate» del regime nazista. Storia di una straordinaria resistenza. Guida della mostra, Congregazione Cristiana dei Testimoni di Geova, 2002
Un diamante per due - La De Beers sta perdendo il monopolio del commercio delle gemme. A causa di un israeliano amico di Vladimir Putin e dei leader africani, «Panorama», 19 agosto 2004
Le vittime del delirio sionista - Breve ricostruzione della questione palestinese, Effepi, 2002

DVD: *Painful Deceptions - An Analysis of the September 11th Attack* (Eric Hufschmid), HugeQuestions.com, 2003 *

Terza Sezione

Agnoli S., *Sanpaolo Imi, Salza chiama Modiano*, «CdS», 11 novembre 2004

Alcalay M., *Mostro da urlo* - Shrek: *una lettura ebraica*, «BCEM», n.3/2005

Allen M. (III), *Das Himmler-Komplott 1943-45 - Die geheimen Friedensverhandlungen des Reichsführers SS mit den Briten und die mysteriösen Umstände seines Todes 1945,* Druffel, 2005 *

Allert T., *Der deutsche Gruß - Geschichte einer unheilvollen Geste*, Eichborn, 2005 [*Heil Hitler! – Storia di un saluto infausto*, il Mulino, 2008]

Allush I., *Una menzogna, ripetuta mille volte, diventa una verità indiscutibile* (Halabja), «Rinascita», 1° aprile 2005

Amadori G., *Travolti da un'insolita tragedia - Doppio giallo: La strana morte di Toni e Mario Bisaglia*, «Panorama», 18 novembre 2004

Andrew C., Mitrokhin V., *L'archivio Mitrokhin - Una storia globale della guerra fredda*, Rizzoli, 2005

Andromedas D., *Sharon e Mega Group - Lo scandalo del denaro sporco*, «Rinascita», 27 marzo 2005

Aron R., Dandieu A., *Il cancro americano*, Settimo Sigillo, 2005

Asinelli S., *L'ombra della CIA su Kiev - Fondazioni Soros e Ford, Freedom House, CIA. Chi finanzia le «rivoluzioni democratiche» in giro per il mondo*, «Rinascita», 2 dicembre 2004

Atzmon G. (I), *Il mito della società aperta - C'è vita dopo Auschwitz*, «Rinascita», 22 febbraio 2006

Baldacci G., *Una illusione democratica - Appunti per la storia del Partito d'Azione*, Le Lettere, 2005

Banyan W., *Breve excursus storico sulla Round Table* (quattro parti), «Nexus» nn.57, 58, 59, 60, 2005 e 2006

Barbero A., *La battaglia - Storia di Waterloo*, Laterza, 2005

Baris T., *Tra due fuochi - Esperienza e memoria della guerra lungo la linea Gustav*, Laterza, 2004

Barth C.T., *Goebbels und die Juden*, Schöningh, 2003

Baskin Y., *Il pasto gratis - La complessità della natura come chiave dello sviluppo umano*, Istar Libri, 2005 *

Bauer A., *Verurteilt* (Wolfgang Fröhlich), «VffG» n.4/20045

Bauer W., *La politica economica tedesca (Berlino, 11 agosto 1939)*, Effepi, 2006

Beek G. (zur -) [Ludwig Müller von Hausen] (a cura di Roland Bohlinger), *Die Geheimnisse der Weisen von Zion*, con allegato: Binjamin Segel, *Die Protokolle der Weisen von Zion kritisch beleuchtet - Eine Erledigung*, Institut für ganzheitliche Forschung, 2005 (1919)

Bellinger J. (II), *Himmlers Tod - Freitod oder Mord? Die letzten Tage des Reichsführers-SS*, Arndt, 2005 [*La mort d'Himmler - Suicide ou assassinat?*, Akribeia, 2007] *

Ben Ahron Z., *Talmud Lexikon*, Melzer, 2006

Bennett D., *Dottor Ecstasy* (Alexander Shulgin), «Internazionale - The New York Times Magazine» n.584, 2005

Berclaz R.-L., *Ecrits de combat 1999-2005*, in proprio e fuori commercio: cp 141, CH-3960 Sierre, 2006

Berman P., *Sessantotto - La generazione delle due utopie*, Einaudi, 2006

Bernardini A., *L'aggressione militare e la Resistenza irachena*, «Rinascita», 19 marzo 2006 **

Bernau N., *Holocaust-Denkmal Berlin*, Stadtwandel Verlag, 2005

Bernstein J., *Il club dell'uranio di Hitler - I fisici tedeschi nelle registrazioni segrete di Farm Hall*, Sironi, 2005

Biondani P., Olimpio G., *La Spagna sulle tracce dei voli segreti della CIA*, «CdS», 14 novembre 2005

Bloch E., *Ateismo nel cristianesimo - Per la religione dell'Esodo e del Regno, «Chi vede me vede il Padre»*, Feltrinelli, 2005

Blondet M. (XXII), *Schiavi delle banche*, effedieffe, 2004 *

Blondet M. (XXIII), *La strage dei genetisti - I retroscena della guerra nucleare, chimica, batteriologica*, effedieffe, 2004

Blondet M. (XXIV), *Israele, USA, il terrorismo islamico*, effedieffe, 2005 *

Blondet M. (XXV), *Attenti: la finanza mondiale vuole l'ENI*, «la Padania», 30 gennaio 2006

Blondet M. (XXVI), *Sono più schedato della Nirenstein - Nella lista nera degli «antisionisti», giornalisti, scrittori e docenti non allineati*, «Rinascita», 16-17 febbraio 2008 *

Bochaca J. (II), *La historia de los vencidos (El suicidio de Occidente)*, due voll., Ediciones Bau e Editorial Ojeda, 2004 e 2005

Bohlinger R. (a cura di-) (VIII), *Der Berner Prozeß - Eine Dokumentation: Die Protokolle der Weisen von Zion*, Institut für ganzheitliche Forschung, 2005 (1935-36)

Bontempelli P.C., *SD - L'Intelligence delle SS e la cultura tedesca*, Castelvecchi, 2006 *

Brennenstuhl P., *La Suisse trahie par le totalitarisme juridique*, in proprio, CP 116, CH - 1350 Orbe, 2005

Brigneau F. (IV), *Mais qui est donc le professeur Faurisson? - Une enquête, un portrait, une analyse, quelques révélations*, La Sfinge, stampato in Roma per evitare la repressione francese, 2005

Brook K.A., *The Jews of Khazaria*, Aronson, 2004

Bulgarelli N., Zona U., *Mercenari - Il business della guerra*, NdA Press, 2004

Buncombe A., Hughes S., *Nebbia su Falluja*, «Internazionale / The Independent» n.618, 2005

Bush G.W. jr, *Contro il totalitarismo - Documento strategico sulla Sicurezza Nazionale*, «Il Foglio», 17 marzo 2006
Busulini G. (I), *Da Fazio a Draghi: furbetti e furbacchioni*, «Rinascita», 16 gennaio 2006
Butters R., Metzel H., *Jedem das Seine? - Von Buchenwald nach Kasachstan. Ein Tatsachenbericht*, Arzberger, 2004
Caldarella S., *Antisemitismo: il collasso della ragione*, in «Keshet - Vita e cultura ebraica» n.1/2005
Cammilleri R. (II), *I mostri della ragione / 2 - Viaggio tra i deliri di utopisti & rivoluzionari*, Ares, 2005
Capozza D., Volpato C., *Le intuizioni psicosociali di Hitler - Un'analisi del* Mein Kampf, Pàtron, 2004
Cappellano F., *L'industria bellica dell'Italia settentrionale alla fine del conflitto*, «Storia Militare» n.135, 2004
Cappellano F., Saini Fasanotti F., *La cobelligeranza italiana - I difficili rapporti con gli Alleati e gli effetti dell'occupazione militare sulle popolazioni (1943-1945)*, «Storia Militare» n.140, 2005
Caprara M., *Il leader di AN torna a Gerusalemme*, «CdS», 11 novembre 2004
Caprioli E. [Vincenzo] (II), *Iperlogica - Il cuore della ragione*, La Goliardica Pavese, 2005
Caprioli E. [Vincenzo] (III), *Il trionfo dell'idiozia*, «l'Uomo libero» n.59, 2005
Caretto E. (LIX), *La Casa Bianca difende i voli CIA: il segreto serve*, «CdS», 5 dicembre 2005
Caretto E. (LX), *Rice: «La CIA ha sventato attacchi all'Europa»*, «CdS», 6 dicembre 2005
Carmona A.R., *La religione ebraica - Storia e teologia*, San Paolo, 2005
Cassata F. (I), *Molti, sani e forti - L'eugenetica in Italia*, Bollati Boringhieri, 2006
Cattori S., *Intervista a Mordechai Vanunu: L'ambiguità nucleare di Israele*, «Rinascita», 30 novembre 2005 *
Cernuschi E., *L'URSS e il* Lend Lease *- La strategia sovietica e gli aiuti anglo-americani 1941-1945*, «Storia militare» n.144, 2005
Charmley J., *Der Untergang des Britischen Empires - Roosevelt-Churchill und Amerikas Weg zur Weltmacht*, Ares Verlag, 2005
Chlevnjuk O.V., *Storia del Gulag - Dalla collettivizzazione al Grande terrore*, Einaudi, 2006
Ciriacono G., *Le stragi dimenticate - Gli eccidi americani di Biscari e Piano Stella*, in proprio, Ragusa, 2005
Civikov G., *Der Milosevic-Prozess - Bericht eines Beobachters*, Promedia, 2006
Cochran G., Hardy J., Harpending H., *Natural History of Ashkenazi Intelligence*, pubblicato dal bimestrale «Journal of Biosocial Science», reperito su Internet il 22 ottobre 2005
Consoli M. (VII), *Vecchi e nuovi vizi americani - Dall'affondamento del Maine all'Operazione Northwoods*, «Rinascita», 14 novembre 2004
Consoli M. (VIII), *Nazionalizzare la Banca d'Italia - Un centro di potere privato che persegue interessi privati*, «Rinascita», 27 settembre 2005 *
Consoli M. (IX), *Attualità di Orwell*, «l'Uomo libero» n.60, 2005 *
Cooley J.K., *L'alleanza contro Babilonia - USA, Israele e l'attacco all'Iraq*, elèuthera, 2005
Costantini E., *Nae Ionescu, Mircea Eliade, Emil Cioran - Antiliberalismo mazionalista alla periferia d'Europa*, Morlacchi, 2005
Courtois S. (a cura di-), *Il Libro Nero del comunismo europeo - Crimini, terrore, repressione*, Mondadori, 2006 *
Cuccia A., *Dieci Tavole Architettoniche sulla Massoneria*, Rubbettino, 2005
Cucut C., *Le forze armate della RSI 1943-1945 - Forze di terra*, Gruppo Modellistico Trentino di studio e ricerca storica, 2005 *
Cunningham C., *The Secret Empire: Part II - The Sinister Forces Behind World Conquest and Revolution*, Leela Publishing, 2005
Dal Zilio V., Baretti F., *A scuola video sul lager: bimba traumatizzata*, «Corriere del Veneto», 18 novembre 2004
Dal Zilio V., Baretti F., *Dachau a scuola, i genitori: «Nostra figlia stava male. L'istituto non ci ha aiutato»*, «Corriere del Veneto», 19 novembre 2004
Daniel J., *La prigione ebraica - Umori e meditazioni di un testimone*, Baldini Castoldi Dalai, 2004
De Benoist A. (XXVIII), *Oltre i diritti dell'uomo - Per difendere le libertà*, Settimo Sigillo, 2004
De Martin P. (III), *Nuova offensiva dei giudici del pensiero contro Rudolf, Verbeke, Reynouard, Kögel*, «Rinascita», 10 dicembre 2005
De Martin P. (IV), *Processo Zündel, sentenza in arrivo*, «Rinascita», 5 febbraio 2006
De Mattei R. (II), *La storia contro il sonno della memoria*, in «Palomar» n.4/2005
De Poncins L. (V), *Refusé par la presse*, Editions Saint-Remi, s.d. ma 2005 (1931) *
De Poncins L. (VI), *Les forces secrètes de la Révolution - Franc-Maçonnerie, Judaïsme*, Editions Saint-Remi, s.d. ma 2005 (1928) *
De Poncins L. (VII), *Les juifs maîtres du monde*, Editionbs Saint-Remi, 2005
De Souzenelle A., *Il simbolismo del corpo umano - Dall'albero della vita allo schema corporeo*, Servitium, 2005
Delcroix E. (VI), *Manifeste libertin - Essai révolutionnaire contre l'ordre moral antiraciste*, L'Aencre, 2005 *
Delcroix E. (VII), *La deriva della legge e dei giudici verso lo psicoreato*, «l'Uomo libero» n.60, 2005 [tratto dal citato *Le Théâtre de Satan - Décadence du droit, partialité des juges*] **
Della Rocca J., *Gad Lerner ci parla del suo ebraismo*, «Shalom» n.6/2005

Deriu M., *Dizionario critico delle nuove guerre*, EMI Editrice Missionaria Italiana, 2005 **

Dershowitz A. (III), *Rights From Wrongs - Una teoria laica dell'origine dei diritti*, Codice Edizioni, 2005

Deschner K. (IX), *Storia criminale del cristianesimo. Tomo VI: XI e XII secolo*, Ariele, 2005

Deschner K. (X), *Storia criminale del cristianesimo. Tomo VII: XIII e XIV secolo*, Ariele, 2006

Di Feo G. (VI), *Sicilia '43, sette soldati USA indagati per i massacri*, «CdS», 31 ottobre 2004

Di Feo G. (VII), *«Sei un prigioniero italiano? E mi sparò al cuore»*, «CdS», 3 marzo 2005

Dixon J., *Commanders of Auschwitz - The SS Officers who Ran the Largest Nazi Concentration Camp 1940-1945*, Schiffer Military History, 2005

Donnini D. (III), *Gesù e i manoscritti del Mar Morto - Il Cristianesimo delle origini e l'identità storica di Cristo*, Coniglio, 2006 ***

Dragosei F. (XII), *Privatizzazioni russe? Con i soldi dello Stato*, «CorrierEconomia» del CdS, 13 marzo 2006

Drolshagen E.D., *Wehrmachtskinder - Auf der Suche nach dem nie gekannten Vater*, Droemer, 2005

Dundovich E., Gori F., *Italiani nei lager di Stalin*, Laterza, 2006

Eberle H., Uhl M. (a cura di-), *Das Buch Hitler - Geheimdossier des NKWD für Josef W. Stalin, zusammengestellt aufgrund der Verhöhrprotokolle des Persönlichen Adjutanten Hitlers, Otto Günsche, und des Kammerdieners Heinz Linge, Moskau 1948/49*, Gustav Lübbe, 2005 [ed.it.: *Il dossier Hitler (Documento n.462a, Sezione 5, Indice generale 30, dell'Archivio di Stato russo per la storia contemporanea)*, UTET libreria, 2005)]

Eggers S., *Schurkenstaat USA - Von der Indianerausrottung bis zu den Untaten im Irak*, FZ-Verlag, 2005

Ehrman B.D. (I), *I cristianesimi perduti - Apocrifi, sette ed eretici nella battaglia per le Sacre Scritture*, Carocci, 2005

Eisner W., *Il complotto - La storia segreta dei Protocolli dei Savi di Sion*, Einaudi, 2005 (fumetto)

Elon A., *Requiem tedesco - Storia degli ebrei in Germania 1743-1933*, Mondadori, 2005

Estulin D., *Infranto il muro del silenzio: il Bilderberg sotto i riflettori*, «Nexus» n.60 (vedi anche *The world in the palm of their hands: Bilderberg 2005*, Last Updated: Dec 31st, 2005, in **online journal.com/artman/ publish/article_310.shtml**), 2006 **

Evans R.J. (II), *La nascita del Terzo Reich*, Mondadori, 2005

Evola J. (XIV), *I testi de La Vita Italiana*, due tomi: 1931-1938 e 1939-1943, Edizioni di Ar, 2006

Fabre G., *Mussolini razzista - Dal socialismo al fascismo: la formazione di un antisemita*, Garzanti, 2005

Fantini S., *Notizie dalla Shoah - La stampa italiana nel 1945*, Pendragon, 2005

Fantuzzi G., Finardi S., *L'impero dei miei stivali - Corrispondenze dagli USA*, Jaca Book, 2005

Farias V. (I), *Allende, la face cachée - Antisémitisme & eugénisme*, Grancher, 2006

Farrell J.P., *La bomba atomica di Hitler*, Mondo Ignoto, 2005

Fasolt W., *Die Grundlagen des Talmud*, Archiv-Edition, 2004 (1935)

Fath S., *Dio benedica l'America - Le religioni della Casa Bianca*, Carocci, 2005 *

Ferrari G., *Alla corte di Nonno Libero - Minestrone in onore della Nuova Società. Spicciola propaganda per una società democraticamente corretta*, «Rinascita», 16 novembre 2004

Ferraris M., *Dove sei? - Ontologia del telefonino*, Bompiani, 2005

Filoramo G., *Veggenti, Profeti, Gnostici - Identità e conflitti nel cristianesimo antico*, Morcelliana, 2005

Finke F., *60 Jahre Nürnberger Siegerjustiz*, «Euro-Kurier» n.2/2005 *

Flamini G., *Il bullo del quartiere - L'America alla ricerca di un impero. Cronologia (1979-2006)*, Baldini Castoldi Dalai, 2006

Flink H., de Bossezon P., *Towergate - Handbuch einer Inszenierung*, editio de facto, 2005

Fortis U. (a cura di -), *Dall'antigiudaismo all'antisemitismo - II: L'antisemitismo moderno e contemporane. Atti della XXVIII giornata di studio, Centro di Studi Ebraici, Comunità Ebraica di Venezia, Venezia 30 novembre 2003*, Silvio Zamorani, 2004

F.R., *Karl Roos, patriota e martire tedesco dell'Alsazia-Lorena*, «Rinascita», 22 ottobre 2005 *

Frank A., *Racconti dell'alloggio segreto - La prosecuzione del Diario*, Einaudi, 2005

Frankland N., *I bombardamenti sull'Europa*, Albertelli, 2004

Fraquelli M., *A destra di Porto Alegre - Perché la Destra è più noglobal della Sinistra*, Rubbettino, 2005

Frattini D. (II), *«Gli ebrei dietro la politica americana» - Polemiche per una ricerca universitaria USA. Haaretz: «Come i Protocolli di Sion»* (John Mearsheimer e Stephen Walt), «CdS», 25 marzo 2006

Freda F.G. (VI), *Piazza Fontana: una vendetta ideologica*, Edizioni di Ar, 2005

Freisleben W., *Das Tor zur Hölle - Israels Gewaltpolitik im Kolonialkrieg um Palästina*, Ibera/EUP, 2005

Frey G. (a cura di -), *Befreiuung? Die Wahrheit über den 8. Mai 1945*, DSZ Verlag, 2004 *

Frey G. (a cura di -), *Die Erpressung - Wie Deutschlands Milliarden über den Jordan gehen*, FZ Verlag, 2005

Frick K.R.H., *Licht und Finsternis - Gnostisch-theosophischische und freimaurerisch-okkulte Geheimgesellschaften bis zur Wende des 20. Jahrhunderts*, due voll., Marixverlag, 2005

Fumagalli P.F. (I), *Fratelli prediletti - Chiesa e Popolo ebraico. Documenti e fatti: 1965-2005*, Mondadori, 2005

Gaetani C., *Il cinema e la Shoah*, Le Mani, 2006

Gaggi M., *Wolfowitz il guerriero per la Banca Mondiale*, «CdS», 17 marzo 2005
Gallarotti F., *Il gruppo Carlyle*, «Rinascita», 20 febbraio 2005
Gallo G. (a cura di -), *Le lettere segrete di Mengele: «Gli ebrei? Padroni dell'America»*, «CdS», 29 gennaio 2005
Gallo G. *L'abbraccio di Hanna e Clara, separate dalla Shoah*, «CdS», 7 febbraio 2005
Gambino A., *Esiste davvero il terrorismo?*, Fazi, 2005
Gaudenzi U. (I), *Iran, obiettivo di guerra - Vogliono la strage del genere umano*, «Rinascita», 10 marzo 2006 *
Gerste R.D., *Amerikanische Dynastien*, Verlag Friedrich Pustet, 2005
Ghergo G.F. (II), *Il Terror Bombing - I bombardamenti aerei delle città nella seconda guerra mondiale*, «Storia Militare» n.135, 2004 e n.136, 2005
Gold M., *Ebrei senza denaro*, Baldini Castoldi Dalai, 2006
Goldensohn L., *I taccuini di Norimberga - Uno psichiatra americano incontra imputati e testimoni*, il Saggiatore, 2005
Goldkorn W. (III), *La scelta di Abramo - Identità ebraiche e postmodernità*, Bollati Boringhieri, 2006
Goodrick-Clarke N., *La sacerdotessa di Hitler - Savitri Devi, il mito indù-ariano e il neonazismo*, Edizioni Settimo Sigillo, 2006
Gorodisky D., *Israele, nuovo museo della Shoah*, «CdS», 15 marzo 2005
Gottwaldt A., Schulle D., *Die «Judendeportationen» aus dem Deutschen Reich 1941-1945 - Eine kommentierte Chronologie*, Marixverlag, 2005
Grill R., *1618-1648 Dreißigjähriger Krieg 1914-1945 - Ausganglage, Grundlinien, Katastrophe*, R.G. Fischer, 2005
Grotefend A., *Der Dolchstoß, keine Legende - Eine Rückkehr zur Geschichte*, «VffG» n.4/2004
Gutman I. (a cura di -), *I Giusti d'Italia - I non ebrei che salvaono gli ebrei 1943-1945*, Mondadori, 2006
Hamilton J., *Il dio in armi - La Gran Bretagna e la nascita dello Stato di Israele*, Corbaccio, 2006
Hamsun K. (II), *Ein Aar kam aus der Sonne* (maggio 1945), «Notizen» n.56, 2005
Hancock G., Bauval R., *Talismano - Le città sacre e la Fede segreta*, Corbaccio, 2004
Harmwulf (a cura di-), *Immagina di essere Ernst Zündel*, «Rinascita», 10 marzo 2005
Hassan G., *Cosa hanno in comune Fallujah e Halabja?*, «Rinascita», 25 gennaio 2005 *
Haverkamp M., *Zündel: un processo surreale, arrogante e irragionevole*, «Rinascita», 10 dicembre 2005 *
Henco G.-G., *Die phantastischen Erfindungen im Dritten Reich - Zivile und militärische Innovationen*, Podzun-Pallas, 2005
Hersh S.H. (VI), *Attacco all'Iran*, «Internazionale / The New Yorker», n.638, 2006
Heyne J., *Die britischen Folterungen in Bad Nenndorf*, «VffG» n.1/2005
Hillman J., *Un terribile amore per la guerra*, Adelphi, 2005
Hills F. (VI), *Die Liquidierung Deutschlands*, Anton A. Schmid / Pro Fide Catholica, 2005 *
Hills F. (VII), *Das Globale Killernetzwerk - Warum John F. Kennedy, Prinzessin Diana und Jürgen W. Möllemann sterben mußten*, Anton A. Schmid / Pro Fide Catholica, 2005 *
Iannaccone M.A., *Storia segreta. Adam Weishaupt e gli Illuminati*, Sugarco, 2005
Icke D. (IV), *Cronache dalla Spirale del Tempo - Dalla Guerra in Iraq ai metodi di lavaggio dei nostri cervelli... le più recenti rivelazioni sulla cospirazione globale*, Macro Edizioni, 2004
Ilizarov B.S., *Vita segreta di Stalin - Le letture, il profilo psicologico e intellettuale*, Boroli, 2005
Introvigne M., *Cattolici, antisemitismo e sangue - Il mito dell'omicidio rituale*, Sugarco, 2004
Ippolito L. (XII), *Quasi tre milioni di dollari in aiuti americani* (Kirghizistan), «CdS», 27 marzo 2005
Irving D. (XV), *«Die deutsche Seele ist besetztes Gebiet»* (intervista condotta da Henrik Ostendorf e Karl Richter), «Deutsche Stimme», febbraio 2005
Israel G. (II), *Caro Bloom, straparli di un Dio che nella Bibbia non c'è*, «Il Foglio», 31 dicembre 2005
Iurlano G., *Sion in America - Idee, progetti, movimenti per uno Stato ebraico (1654-1917)*, Le Lettere, 2005 *
Jamail D., *Nella terra di nessuno - Gli aspetti meno noti dell'occupazione in Iraq*, «Rinascita», 21 luglio 2005
Johnson C. (II), *Le lacrime dell'Impero - L'apparato militare industriale, i servizi segreti e la fine del sogno americano*, Garzanti, 2005 *
Jossa G., *Gesù Messia? - Un dilemma storico*, Carocci, 2006
Karlsch R., *Hitlers Bombe - Die geheime Geschichte der deutschen Kernwaffenversuche*, DVA, 2005 [ed.it.: *La bomba di Hitler*, Lindau, 2006] *
Kasam V., *Perdersi per ritrovarsi - Milano: Baharier legge la Genesi al Teatro Dal Verme*, «BCEM» n.3/2006
Katz E., *Jerome diventa un genio - Il segreto dell'intelligenza*, Barbera, 2005 (romanzo-saggio)
Klare M.T., *Le ragioni geopolitiche della prossima guerra con l'Iran*, «Rinascita», 24 aprile 2005 **
Kleeves J. (XIX), *Fidel il grande, Karol l'innominabile*, «Rinascita», 23 aprile 2005 *
Korn D. (III), *Wem dient Merkel wirklich?*, FZ-Verlag, 2006
Kosiek R. (III), *Deutsche Geschichte im 20. Jahrhundert - Das Ringen eines Volkes um Einheit und Bestand*, Grabert, 2004 *
Kosiek R. (IV), *Britische Folterlager - Vergessene Verbrecher*, «DGG» n.1/2006

Kosiek R., Rose O. (a cura di -) (I, II e III), *Der Grosse Wendig - Richtigstellungen zur Zeitgeschichte*, tre voll., Grabert, 2005, 2006 e 2008 *

Kotzian P., *Die Umsiedler - Die Deutschen aus West-Wolhynien, Galizien, der Bukowina, Bessarabien, der Dobrudscha und in der Karpatenukraine*, Langen Müller, 2005

Kunze W., *Die blockierte Gesellschaft - Die deutsche Jahrhundertkrise und ihre Überwindung*, Hohenrain, 2005

Lang A., *Gilad Atzmon und der Zionismus*, «Neue Ordnung» n.4/2005

Latouche S. (VI), *Come sopravvivere allo sviluppo*, Bollati Boringhieri, 2005

Laurent E. (III), *La face cachée du 11 septembre*, Plon, 2004 [ed.it.: *La verità nascosta sull'11 settembre*, Baldini & Castoldi, 2005]

Lawrence F., *Non c'è sull'etichetta - Quello che mangiamo senza saperlo*, Einaudi, 2005

Lazare B. (III), *Il letame di Giobbe*, Medusa, 2004

Ledeen M., *Il «Principe» dei neocons - Un Machiavelli per il XXI secolo*, Nuove Idee, 2005

Lehner G., Bigazzi F. (II), *Carnefici e vittime - I crimini del PCI in Unione Sovietica*, Mondadori, 2006

Li Vigni B., *In nome del petrolio - Da Mussolini a Berlusconi gli affari italiani in Iraq*, Editori Riuniti, 2006

Liberanome D. (III), *Lo scultore baronetto* (Anthony Caro), «BCEM» n.2/2005

Liberanome D. (IV), *L'ungherese sperimentatore* (Laszlo Moholy-Nagy), «BCEM» n.3/2006

Linn R., *Escaping Auschwitz - A Culture of Forgetting* (Rudolf Vrba), Cornell UP, 2004

Lips F., *Die Gold Verschwörung - Ein Blick hinter die Kulissen der Macht von einem Privatbankier aus der Schweiz*, Jochen Kopp, 2005

Lorenzoni S. (I), *L'abbraccio mortale - Monoteismo ed Europa*, «l'Uomo libero» n.59, 2005 [ed. accresciuta: *Contro il monoteismo*, Ghénos, 2006] **

Lorenzoni S. (II), *Il selvaggio - Saggio sulla degenerazione umana*, Edizioni Ghénos, 2005

Lucioli M., *Mafia & Allies - Sicilia 1943: Massoneria, Mafia e Liberatori sbarcano in Italia*, Scripta Manent Diffusione Libraria, 2005

Lusardi S. (IV), *Amori in corso* (Natalie Portman), «Ciak», gennaio 2005

Magall M., *Kleine Geschichte der jüdischen Kunst*, Marixverlag, 2005

Mainguy I., *Simbolica Massonica del terzo millennio*, Edizioni Mediterranee, 2004

Malaparte C., *La razza marxista*, Effepi, 2006

Mandel M., *Come l'America la fa franca con la giustizia internazionale - Guerre illegali, danni collaterali e crimini contro l'umanità*, EGA, 2005 *

Manent P., *La raison des nations - Réflexions sur la démocratie en Europe*, Gallimard, 2006

Mannucci E., *Baldacci, non si spara così sugli «azionisti»*, «CdS», 13 febbraio 2005

Marsigliano A., *La verità di Milosevic*, «Rinascita», 4 aprile 2006 *

Martelli M., *La propaganda razziale in Italia 1938-1943*, il Cerchio, 2005 *

Massaro F., Panerai P., *Bankitalia & i furbetti del quarterino*, Milano Finanza, 2005

Massoneria Universale - Grande Oriente d'Italia - Palazzo Giustiniani, *Antichi Doveri, Costituzione, Regolamento dell'Ordine*, Edizioni Erasmo, 2005

Massoneria Universale - Grande Oriente d'Italia - Palazzo Giustiniani, *Rituale dell'Apprendista Libero Muratore*, Erasmo editore, 2005

Mastronardi V.M., De Luca R., *I serial killer*, Newton & Compton, 2005

Mattogno C. (XXXII), *Olocausto: dilettanti nel web*, Effepi, 2005 *

Mattogno C. (XXXIII), *Auschwitz: 27 gennaio 1945 - 27 gennaio 2005, sessant'anni di propaganda. Genesi, sviluppo e declino della menzogna propagandistica delle camere a gas*, Effepi, 2005 *

Mattogno C. (XXXIV), *Belzec à travers la propagande, les témoignages, les enquêtes archéologiques et les documents historiques*, La Sfinge, stampato in Roma per evitare la repressione francese, 2005 [ed. italiana: *Belzec - Propaganda, testimonianze, indagini archeologiche e storia*, Effepi, 2006]

Mattogno C. (XXXV), *Ritorno dalla luna di miele ad Auschwitz - Risposte ai veri dilettanti e ai finti specialisti dell'anti-"negazionismo"*, Effepi, 2006

Mattogno C. (XXXVI), *Negare la storia? - Olocausto: La falsa «convergenza delle prove»*, effedieffe, 2006 *

Mayer E., Mehner T. (I), *Geheime Reichssache: Thüringen und die deutsche Atombombe*, Jochen Kopp, 2004

Mearsheimer J.J., Walt S.M. (I), *The Israel Lobby and U.S. Foreign Policy*, «London Review of Books», n.6/2006 (23 marzo 2006) e **lrb.co.uk** [estratti in Bardanzellu G., *Lobby israeliana e politica estera USA*, «l'Uomo libero» n.62, 2006; anche in *Lobby israeliana...*, Effepi, 2007] *

Medvedev R.A., Medvedev Z.A., *Stalin sconosciuto - Alla luce degli archivi segreti sovietici*, Feltrinelli, 2006

Meek J., *Julia Timoshenko - Rivoluzionaria miliardaria*, «Internazionale - The Guardian» n.568, 2004

Meiser H. (II), *Das Tribunal - Der größte Justiz-Skandal der Weltgeschichte. IMT, ein deutsches Drama*, Grabert, 2005

Menk L., *A Dictionary of German-Jewish Surnames*, Avotaynu, 2005

Meyer C. (a cura di -), *Le Livre Noir de la psychanalyse - Vivre, penser et aller mieux sans Freud*, les arènes, 2005 [*Il*

libro nero della psicoanalisi, Fazi, 2006] **

Mieli P. (VIII), *La libertà di stampa*, «CdS», 24 dicembre 2004

Mola A.A. (a cura di -) (IV), *Isacco Artom e gli ebrei italiani dai Risorgimenti al fascismo*, Bastogi, 2004

Mola A.A. (V), *Chi e quando assassinò Duccio Galimberti?*, «Palomar» n.4/2005

Monneret J., *La tragédie dissimulée - Oran, 5 juillet 1962*, Michalon, 2006

Morris B., *Esilio - Israele e l'esodo palestinese 1947-1949*, Rizzoli, 2005

Naumann A. (I), *Freispruch für die Deutsche Wehrmacht - «Unternehmen Barbarossa» erneut auf dem Prufstand*, Grabert, 2005 *

Naumann A. (II), *Das Reich im Kreuzfeuer der Weltmächte - Stationen der Einkreisung Deutschlands*, Grabert, 2006

Nava M. (VII), *Cavalli, champagne e rotative - Rotschild e Libé*, «CorrierEconomia» del CdS, 13 dicembre 2004

Nava M. (VII), *Ginevra, ucciso il banchiere Stern*, «CdS», 3 marzo 2005

Negri A. [Antonio], *Spinoza*, DeriveApprodi, 2006

Neher A. (III), *Faust e il Golem - Realtà e mito del Dr. Johannes Faustus e del Maharal di Praga*, Giuntina, 2005

Nieddu L., *Antonio Gramsci - Storia e mito*, Marsilio, 2004

Nordbruch C. (IX), *Die tatsächliche Dimension um Ernst Zündel*, «Euro-Kurier» n.2/2005

Nordbruch C. (X), *Zündeln am Pulverfaß - Was hat «der Holocaust» mit der «iranischen Atombombe» zu tun?*, «DGG» n.1/2006 (anche citazione di Raul Hilberg 18 gennaio 1985) *

Nougayrède N., *La prigione gemella* (Camp Bondsteel = Guantánamo), «Internazionale / Le Monde» n.619, 2005

Oggiano I., *Dal terreno al divino - Archeologia del culto nella Palestina del primo millennio*, Carocci, 2005

Otto H.-D., *Lexikon fataler Fehlentscheidungen im Zweiten Weltkrioeg - Von Alpenfestung bis Zitadelle*, Herbig, 2005

Ovason D., *Der Dollar - Die Enthüllung seiner geheimen Symbole und deren verborgener Magie*, Kopp, 2005

Parvulesco J., *Vladimir Poutine et l'Eurasie*, Les Amis de la Culture Européenne, 2005

Pagels E. (II), *Il vangelo segreto di Tommaso*, Mondadori, 2005

Pasolini Zanelli A., *Dalla parte di Lee - La vera storia della guerra di secessione americana*, Leonardo Facco, 2005

Pavan I., *Il podestà ebreo - La storia di Renzo Ravenna tra fascismo e leggi razziali*, Laterza, 2006

Paxton R.O., *Il fascismo in azione*, Mondadori, 2003

Pech T., Padis M.O., *Le multinazionali del cuore* (ONG), Feltrinelli, 2004

Peduzzi P., *La partita del Black Jack*, «Il Foglio quotidiano», 26 novembre 2005

Perme F., Zitnik A., Nucic F., Crnej J., Zavadlav Z., *Slovenia 1941, 1948, 1952. Anche noi siamo morti per la patria. "Tudi mi smo umrli za domovino"*, Lega Nazionale d'Istria, Fiume, Dalmazia - Mirabili Lembi d'Italia, Milano via A. Cavaliere 6, 2000

Perona G., *L'invasione della Sicilia (II) - Momenti bui della nostra storia*, «Storia del Novecento» n.48, 2005

Pesce S., *Dietro lo schermo - Gli immigranti ebrei che hanno inventato Hollywood (1924-1946)*, Carocci, 2005

Peyrani V., *Campi di sterminio o campi di lavoro coatto?*, «Rinascita», 28 marzo 2006

Pflanz H., *Der Spöttinger Friedhof in Landsberg am Lech*, in proprio, 2004

Piatigorsky J., Sapir J. (a cura di -), *L'Empire khazar VII^{e}-XI^{e} siècle - L'énigme d'un peuple cavalier*, Autrement, 2005

Piper E., *Alfred Rosenberg - Hitlers Chefideologe*, Karl Blessing, 2005

Piper M.C. (IV), *Final Judgement - The Missing Link in the JFK Assassination Conspiracy* (VI ed.), American Free Press, 2005

Piper M.C. (V), *The New Jerusalem - Zionist Power in America* (II ed.), American Free Press, 2005

Pisanty V. (II), *Come ragionano i revisionisti*, in Fortis U. (a cura di -), *Dall'antigiudaismo all'antisemitismo - II: L'antisemitismo moderno e contemporane. Atti della XXVIII giornata di studio, Centro di Studi Ebraici, Comunità Ebraica di Venezia, Venezia 30 novembre 2003*, Silvio Zamorani, 2004

Pisanty V. (III), *La Difesa della Razza - Antologia 1938-1943*, Bompiani, 2006

Pitzus F.M. (a cura di -) (I), *Gau e Gauleiter del Terzo Reich - Gli uomini e l'organizzazione territoriale del Partito Nazionalsocialista*, Effepi, 2004

Pitzus F.M. (a cura di -) (II), *Diktat - Il vergognoso «Trattato di pace» imposto all'Italia dagli Alleati (Parigi, 10 febbraio 1947)*, Effepi, 2005 *

Podda V. (I), *Morire col sole in Faccia - Ridotto Alpino Repubblicano. Le Termopili del fascismo*, Ritter, 2005

Pogliano C., *L'ossessione della razza - Antropologia e genetica nel XX secolo*, Edizioni della Normale, Pisa, 2005

Polacco de Ménasce R.D. (II), *Vérité et Synthèse - La fin des imposteurs. L'Histoire face à la «Question juive». Ce que des Juifs importants ont affirmé au sujet des Juifs, ce que des Goyim célèbres ont confirmé*, Le Styx, 2005

Poletti V., *L'impero si è fermato a Baghdad*, Achab, 2006 **

Porsch L., *Der «Mann des Jahrhunderts» - Meinungsstreit um Adolf Hitler*, Arndt, 2005

Prati F., Lorenzoni S., *Scritti etnonazionalisti - Per un'Europa delle Piccole Patrie*, Effepi, 2005

Prati F., Harmwulf H., Lorenzoni S., *Etnonazionalismo ultima trincea d'Europa*, Effepi, 2006

Preradovich N. (von -) (V), *Die Schutzstaffel der NSDAP - Eine Dokumentation*, Druffel & Vowinckel, 2004

Proietti O., *Uriel Da Costa e l'«Exemplar humanae vitae»*, Edizioni Quodlibet, 2005

Rabkin Y.M., *Au nom de la Torah - Une histoire de l'opposition juive au sionisme*, Les Presses de l'Université Laval, 2004

Ratier E. (XIII), *Encyclopédie Politique Française - Tome II*, Faits et Documents, 2005

Ratner M., Ray E., *Prigionieri di Guantanamo - Quello che il mondo deve sapere*, Nuovi Mondi Editori, 2004

Rees L. (I), *Auschwitz - I nazisti e la soluzione finale*, Mondadori, 2006

Rees L. (II), *«Chi nega Auschwitz mi ascolti. Io c'ero, dalla parte degli aguzzini»*, «CdS», 13 gennaio 2005

Remer O. (II), *«Sta con il Führer o contro di lui?» - Il mio ruolo a Berlino il 20 luglio 1944*, Effepi, 2006

Richie A., *Berlino - Storia di una metropoli*, Mondadori, 2003

Riotta G. (IX), *«Ero io la Gola Profonda dello scandalo Watergate»* (Mark Felt), «CdS», 1° giugno 2005

Riotta G. (X), *Con la Turchia Super Europa*, «CdS», 26 settembre 2005

Robbins A., *Skull & Bones - La vérité sur l'élite secrète qui dirige les États-Unis*, Max Milo, 2005

Robert D., Backes E., *Soldi - Il libro nero della finanza internazionale*, Nuovi Mondi Media, 2004 *

Rollin H., *L'Apocalypse de notre temps - Les dessous de la propagande allemande d'après des documents inédits* (1939), Allia, 2005

Rose D., *Guantánamo Bay - Amerikas Krieg gegen die Menschenrechte*, S. Fischer, 2004

Rosselli A., *La resistenza antisovietica e anticomunista in Europa orientale 1944-1956*, Settimo Sigillo, 2004

Rothkranz J. (VI), *44 Irrtümer über das Judentum*, Anton A. Schmid / Pro Fide Catholica, 2005

Rotondò M.P. (I), *Milosevic: Una morte annunciata*, «Rinascita», 14 marzo 2006

Rudolf G. (XIX), *L'arresto di Siegfried Verbeke - La polizia del pensiero non dorme mai. L'inquisizione del «democraticamente corretto» colpisce il revisionismo europeo*, «Rinascita», 5 dicembre 2004

Rudolf G. (XX), *Les pensèes ne sont pas libres en Allemagne* [originale tedesco: *Eine Zensur findet statt! - Redeverbote und Bücherverbrennung in der Bundesrepublik Deutschland*], Editions Akribeia, 2005 *

Rudolf G. (XXI), *Auschwitz Lügen - Legenden, Lügen, Vorurteile von Medien, Politikern und Wissenschaftlern über den Holocaust*, Castle Hill, 2005

Rudolf G. (XXII), *Holocaust Revisionismus - Eine kritische geschichtswissenschaftliche Methode*, Castle Hill, 2005

Rudolf G. (XXIII), *Befreiungsideologie Revisionismus*, «VffG» n.4/2004 **

Rummel R.J., *Stati assassini - La violenza omicida dei governi*, Rubbettino, 2005

Ryssen H. (I), *Les espérances planétariennes*, Editions Baskerville, 2005 **

Saba M., *Bankenstein - Tutto quello che non avreste mai voluto sapere sulle banche*, Nexus Edizioni, 2006

Sacerdoti G., *Assicuratori ebrei a Trieste tra impero austro-ungarico ed Italia fascista: Arnoldo Frigessi di Rattalma e la RAS, di Anna Millo*, «La Rassegna Mensile di Israel», n.2/2004

Sadkovich J.J., *La Marina italiana nella Seconda Guerra Mondiale*, Libreria Editrice Goriziana, 2006 *

Sakkara M., Morani F., *Il cinema al servizio della propaganda, della politica e della guerra*, Fratelli Spada, 2005

Saletta C. (VI), *Judaica - Appunti critici sull'Appendice I («La "Neue Rheinische Zeitung" e gli ebrei»)* in Rosdolsky R., *Friedrich Engels e il problema dei popoli «senza storia»*, Graphos, 2005

Salvadori M.L., *L'Europa degli americani - Dai Padri Fondatori a Roosevelt*, Laterza, 2005

Salvatorelli G., *L'*uomo artificiale *nell'immaginario ebraico*, in «Keshet - Vita e cultura ebraica» n.1/2005

Sander H., Johr B. (a cura di -), *BeFreier und Befreite - Krieg, Vergewaltigung, Kinder*, Fischer TV, 2005

Saunders H.H., *Forum der Rache - Deutsche Generale vor den Sieger-Tribunalen 1945-1948*, Arndt, 2005

Sawall E., *Auflösung Deutschlands? - Volkserhaltende Bevölkerungspolitik statt Masseneinwanderung und Überfremdung*, Hohenrain, 2004

Scalea D., *Iraq, alle origini della guerra - USA, il nemico del mondo*, «Rinascita», 5 gennaio 2005 *

Schaarschmidt W., *Dresden 1945 - Dokumentation der Opferzahlen*, Herbig, 2005

Schaerf S., *I cognomi ebrei in Italia - Con un'appendice su le famiglie nobili ebree d'Italia*, Casa Editrice «Israel», 1925, unito a (Preziosi G.) *Gli ebrei in Italia - Chi sono, quanti sono, come si chiamano gli ebrei in Italia. Tutti i cognomi delle famiglie ebraiche*, A.R.I.A., 1938, Edizioni Libreria Naturalistica, Bologna, 2004 (anast.)

Schechter H., *Furia omicida - Viaggio nel mondo dei serial killer*, Sonzogno, 2005

Scheil S. (III), *1940/41 Die Eskalation des Zweiten Weltkriegs*, Olzog, 2005 **

Scheuer M., *L'arroganza dell'impero - Perché l'Occidente perderà la guerra al terrorismo*, Marco Tropea, 2005

Schmitt C. (IV), *Risposte a Norimberga*, Laterza, 2006

Schröcke H. (II), *Der Jahrhundertkrieg 1939-1945 - Vorgeschichte, Kriegsschuld, Folgen. Ein kritischer Bericht*, Druffel, 2005 *

Schwarzenbeck G. (von -), *Verschwörung Jonastal - Sensationelle neue Erkenntisse zu Ereignissen und zur Lage unterirdischer Objekte im AWO-Gebiet sowie zur Technologie der deutschen Atombombe*, Jochen Kopp, 2005

Schwensen K., *Stephen F. Pinter - ein früher Revisionist*, «VffG» n.3/2006 [*Stephen F. Pinter, un pionnier du révisionnisme*, «Études Révisionnistes» vol.5, 2008]

Sebag Montefiore S., *Gli uomini di Stalin - Un tiranno, i suoi complici e le sue vittime*, Rizzoli, 2005

Sebald W.G., *Storia naturale della distruzione*, Adelphi, 2004

Serri M., *I redenti - Gli intellettuali che vissero due volte. 1938-1948*, Corbaccio, 2005
Sessi F. (VI), *Storici ebrei: sapone con i deportati, leggenda nera - L'orrore dei lager alimentò anche dei miti. A Gerusalemme si apre la polemica*, «CdS», 25 marzo 2005
Sforni R., *Il sabba di Belzec*, edizioni Shtetl, 2005
Shamir I.A., *L'autre visage d'Israël*, Editions Al Qalam, 2004
Shephard B., *Dopo l'alba - La liberazione di Bergen-Belsen, 1945*, Corbaccio, 2005
Short P., *Pol Pot - Anatomia di uno sterminio*, Rizzoli, 2005
Short P., *Mao - L'uomo, il rivoluzionario, il tiranno*, Rizzoli, 2006
Siluro D., *Chiude il Maurizio Costanzo Show - Una buona notizia*, «Rinascita», 23 dicembre 2004
Silvain G., Kotek J., *La carte postale antisémite - De l'affaire Dreyfus à la Shoah*, Berg International, 2007
Sinatti P., *I Paperoni ucraini: come separare Stato e oligarchi?*, in «Limes» n.1/2005
Solomon N., *MediaWar - Dal Vietnam all'Iraq, le macchinazioni della politica e dei media per promuovere la guerra*, Nuovi Mondi Media, 2005 *
Sparks T., *Jewish Control of the British Media* (al maggio 2002), da sito internet
Specter M., *Gli ultimi russi*, «Internazionale / The New Yorker» n.568, 2004
Spotti G.F. (II), *Gli ultimi eroi - Uno spettro si aggira per l'Europa: la polizia del pensiero*, «Rinascita», 1° dicembre 2005 *
Stahlhofen P., *Programmierter Wahnsinn - Wer manipuliert Deutschland?*, Arndt, 2006
Stemberger G., *Il Midrash - Uso rabbinico della Bibbia*, EDB, 2006
Stroppa C., *La Città degli Angeli - Il sogno utopico di Fra Gioacchino da Fiore*, Rubbettino, 2004
Taino D. (II), *Abramovich (grazie a Putin) è l'uomo con più soldi in cassa*, «CdS», 30 settembre 2005
Taormina V., *Gioielli a tempo di rap*, «Panorama», 24 marzo 2005
Tarquini B. (II), *Pëtr Arkadevic Stolypin - Il ministro dello Zar che fu ucciso per la sua riforma agraria. E cambiò il corso della storia*, Controcorrente, 2006
Taylor F., *Dresda - 13 febbraio 1945: tempesta di fuoco su una città tedesca*, Mondadori, 2005
Telese L., *Cuori neri - Dal rogo di Primavalle alla morte di Ramelli, 21 delitti dimenticati degli anni di piombo*, Sperling & Kupfer, 2006
Tinazzi C., *Il «pizzo» legalizzato dei Signori delle Banche*, «Rinascita», 12 novembre 2004
Toussenel A., *Les Juifs, rois de l'époque - Histoire de la féodalité financière*, due voll., Librairie du Savoir, 2003 (III ed. 1886)
Tremonti G. (I), *Rischi fatali - L'Europa vecchia, la Cina, il mercatismo suicida: come reagire*, Mondadori, 2005 *
Vaj S. (III), *Biopolitica - Il nuovo paradigma*, Società Editrice Barbarossa, 2005
Vaj S. (IV), *Elogio del relativismo*, «Rinascita», 27 aprile 2006
Valensise M., *Foxman elogia l'Italia per come combatte l'antisemitismo*, «Il Foglio Quotidiano», 16 dicembre 2004
Varese F., *La mafia russa in Italia*, in «Limes» n.2/2005
Veltzke V., *Kunst und Propaganda in der Wehrmacht - Gemälde und Grafiken aus dem Russlandkrieg*, Kerber, 2005
Vercelli C., *Confrontare per comprendere? - La comparabilità tra nazionalsocialismo e stalinismo come problema storiografico ed esercizio della memoria*, in «Quaderni di Olokaustos» n.1/2005
Vernole S., *La «liberazione» dell'Iraq*, «Rinascita», 24 aprile 2005 *
Vianelli L., *Il complotto senza complotto - Gli autori negazionisti italiani e i Protocolli dei Savi di Sion*, in «Quaderni di Olokaustos» n.1/2005
Viola C.R., *La criminalità biochimica del potere statunitense - L'Iraq riassume tutte le vergogne passate e costituisce la più grande di quelle presenti*, «Rinascita», 23 novembre 2005
Viola G., *I desaparecidos di Russia - Gli effetti del «libero mercato»* (la terza ondata di bezprizorny), «Rinascita», 6 febbraio 2005
Visani A., *La conquista della maggioranza – Mussolini, il PNF e le elezioni del 1924*, Fratelli Frilli, 2004 *
Vitale A. (IV), *Dalla Sinagoga alla Federal Reserve*, «Shalom» n.12/2005
Wark J., *America Flying High*, White Star, 2004
Weigl J., *Das Judentum - Eine volkstümliche Darstellung*, Melzer, 2004 (II ed. 1932)
Wiesemann F., *Antijüdischer Nippes und populäre "Judenbilder" - Die Sammlung Finkelstein*, Jüdisches Museum Hohenems und Klartext Verlag, 2005
Wiesholler G., *Der Sieger schreibt die Geschichte* (licenze giornalistiche rieducatorie), «DGG» n.1/2006
Yockey F.P. (II), *Il Proclama di Londra*, Effepi, 2005
Zaslavsky V. (IV), *Pulizia di classe - Il massacro di Katyn*, il Mulino, 2006
Zayas A.M. (de -), *Die deutschen Vertriebenen - Keine Täter, sondern Opfer. Hintergründe, Tatsachen, Folgen*, Ares Verlag, 2006 (in realtà, 2005)

Bergen-Belsen - Testi e immagini della mostra permanente tenuta nei luoghi dell'ex campo di concentramento e di pri-

gionia, Regione Niedersachsen, 2005
Le camp de concentration de Dachau entre 1933 et 1945, Comité International du camp de Dachau, 2005
Che cos'è «negatore dell'Olocausto»? (David Matas), «Rinascita», 21 marzo 2006
Come ci hanno liberati... le basi americane in Italia, «Rinascita», 24 aprile 2005 *
Il diario di Anna Frank - Guida ad una lettura critica, Effepi, 2006
Ex analista CIA: «Contro al Qaida anche l'atomica», «il Giornale», 5 febbraio 2005
Gedenkbuch - Häftlinge des Konzentrationslagers Bergen-Belsen, due voll., Stiftung Niedersächsische Gedenkstätten - Gedenkstätte Bergen-Belsen, 2005
La legislazione razziale del Terzo Reich - Leggi, ordinanze, circolari e cenni di giurisprudenza (1938-1939). Saggio introduttivo di Gianantonio Valli, Effepi, 2006
Die Mischna, ins deutsche übertragen, Marixverlag, 2005
Il nazionalsocialismo dalla piazza al potere, Effepi, 2005 (1937)
«Nazisti poco disumani», Le Pen indagato, «CdS», 9 marzo 2005
La potenza di Israele, numero monografico di «Limes» n.3/2005
Powell sees EU feud on Iraq easing, «International Herald Tribune», 11 dicembre 2004
La questione jugoslava, «Rinascita», 19 marzo 2006 **
La réplique de Bruno Gollnisch, «Vérité & Justice» n.34, 2004
Il ruolo dei sicari economici nella distruzione delle Nazioni (intervista a John Perkins: **movisol.org**), «Rinascita, 25 novembre 2004
60 Jahre Kriegsende - Befreiung von der «Befreiung», Gesellschaft für Freie Publizistik, 2005
Sevizie e torture USA al vicepresidente iracheno (Taha Yasin Ramadhan), «Rinascita», 26 marzo 2006 *
Stop the Wall - Il Muro dell'apartheid in Palestina. Fatti, analisi, testimonianze, «Liberazione» / Ed.Alegre, 2004
325.000 i «veterani» USA del Golfo affetti da invalidità permanente, «Rinascita», 12 marzo 2005
L'uomo è ciò che mangia? I temi principali della kasherut, «i Quaderni di Shalom», allegato a «Shalom» n.11/2005
Der Urteil von Nürnberg (VI ed.), dtv Deutscher Taschenbuch Verlag, 2005
I volantini della «Rosa Bianca» - Il mito e la realtà, Effepi, 2006
Zündel et le Goulag mondialiste, «Courrier du Continent» n.468, 2005

DVD: *9-11 In Plane Site - The Director's Cut* (William Lewis), info@nexusitalia.com - 049.9115516 **
CD: *Le massacre d'Oradour - Un demi-siècle de mise en scène* (Vincent Reynouard), Castle Hill, 2005

Quarta Sezione

Aita C., *Viaggio illustrato nella cucina ebraica - Tradizioni, precetti religiosi, feste, letteratura, cibi, segreti e ricette da tutto il mondo*, Nardini, 2007
Alcalá C., *Las Checas del terror - La desmemoria histórica al descubierto. Los métodos de represión de la «justicia roja» y las cárceles clandestinas en Barcelona, Madrid, Valencia y Bilbao*, Libroslibres, 2007
Allam M., *Viva Israele - Dall'ideologia della morte alla civiltà della vita: la mia storia*, Mondadori, 2007
Altieri A.D. (II), *Giuseppe Genna's Hitler - La mappa definitiva del Male umano*, **http://alanaltieri.forumfree.net/?t=24461077**, 1° agosto 2008
Aly G. (II), *Lo stato sociale di Hitler - Rapina, guerra razziale e nazionalsocialismo*, Einaudi, 2007 *
Amblard D., *Le «fascisme» américain et le fordisme*, Berg International, 2007
Andreevic A., *La Georgia e l'Israeli connection*, «Rinascita», 12 agosto 2008
Artom E., *Diari di un partigiano ebreo - Gennaio 1940-febbraio 1944*, Bollati Boringhieri, 2008
Ash G., *Hollowcaust Hullabaloo* (Ehud Olmert), «Orion» n.268 / nuova serie n.1, 2007
Assmann J., *Non avrai altro Dio - Il monoteismo e il linguaggio della violenza*, il Mulino, 2007
Attali J. (II), *L'uomo nomade*, Spirali, 2006
Attali J. (III), *Une brève Histoire de l'avenir*, Fayard, 2006
Atzmon G. (II), *Purim Special: From Esther to AIPAC*, **uruknet.info/?p=m 31096&s1=h1**, 3 marzo 2007, con prefazione di David Duke, *Jewish Autor: Holocaust Condemned as a «New Religion»*, **davidduke.com/general/1841_1841.html**, 4 marzo 2007**
Atzmon G. (III), *Le syndrome de stress prétraumatique. Un aperçu de la psychose collective israélienne*, «Tabou» n.12, 2007
Augias C. (III), Pesce M., *Inchiesta su Gesù - Chi era l'uomo che ha cambiato il mondo*, Mondadori, 2006
Augias C. (IV), Caciti R., *Inchiesta sul cristianesimo - Come si costruisce una religione*, Mondadori, 2008
Auvray A., *1934: la Gauche déclenche la guerre civile espagnole*, «Tabou» n.10, 2006
Bäcker U., *Roosevelts Mordquartett - Wie Henry Morgenthau jr., Theodore N. Kaufman, Louis Nizer und Earnest A.*

Hooton sich zum Massenmord am deutschen Volk verschworen, Druffel, 2007
Baentsch W., *Der Doppelmord an Uwe Barschel - Die Fakten und die Hintergründe*, Herbig, 2007
Baldini E., Bellosi G., *Halloween - Nei giorni che i morti ritornano*, Einaudi, 2006
Barbarito J., *300, la lotta del sangue contro l'oro*, «Rinascita», 29 marzo 2007
Barbujani G., *L'invenzione delle razze - Capire la biodiversità umana*, Bompiani, 2007
Barbujani G., Cheli P., *Sono razzista, ma sto cercando di smettere*, Laterza, 2008
Barnard P., *Perché ci odiano*, BUR, 2006 **
Barnavi E., *Religioni assassine*, Bompiani, 2008
Baroni P., *La guerra dei radar - Il suicidio dell'Italia 1935/1943*, Greco & Greco, 2007
Battistini F., *Il registro della Shoah - Rivelata la lista finale*, «CdS», 21 novembre 2006
Battistini F., *La nipote di Goering in visita in Israele: non ce la faccio a sopportare questo nome*, «CdS», 2 novembre 2008
Battistini F., *La famiglia di Sderot che aspetta l'insediamento*, «CdS», 7 novembre 2008
Beekman F.S.A., Kurowski F., *Kampf um die Festung Holland 1940 - Der 5 Tage-Krieg*, Pour la Mérite, 2008
Beevor A. (III), *La guerra civile spagnola*, Rizzoli, 2006
Bennassar B., *La guerra di Spagna - Una tragedia nazionale*, Einaudi, 2006
Benz W. (V), *Das Dritte Reich - Die 101 wichtigsten Fragen*, C.H. Beck, 2006
Benz W., Graml H., Weiß H. (a cura di -), *Enzyklopädie des Nationalsozialismus - Aktualisierte Neuausgabe* (5ª edizione), dtv, 2007
Berclaz R.-L., *Le système bancaire est-il la cause des crises économiques?*, Les Éditions de Cassandra, 2008 *
Berg P.J., Rodriguez W., *11 settembre Bush ha mentito - Il documentato atto d'accusa del guardiano delle Twin Towers*, Editori Riuniti, 2006
Berlière J.-M., Liaigre F., *Liquider les traîtres - La face cachée du PCF 1941-1943*, Robert Laffont, 2007
Bernays E., *Propaganda - Comment manipuler l'opinion en démocratie*, Zones / Editions de la Découverte, 2007
Bevilacqua P., *Miseria dello sviluppo*, Mursia, 2008 **
Bianconi G. (I), *L'ultima BR del caso Moro: «Gli altri scrivono libri, io sono l'unica in carcere»* (Rita Algranati), «CdS», 14 ottobre 2008
Bianconi G. (II), *Anni di piombo, l'uscita giudiziaria - Libertà condizionale per gli ex terroristi neri e rossi. Dei 6000 entrati in carcere, 71 detenuti a tempo pieno*, «CdS», 15 ottobre 2008
Biermann W., Klönne A., *Objekt der Gier - Der Iran, der Nahe und Mittlere Osten und Zentralasien*, PapyRossa, 2004
Blankfort J. (I), *L'influenza di Israele e della sua lobby in America sulla politica americana in Medio Oriente*, «Il Popolo d'Italia», ottobre 2006 [anche in *Lobby israeliana...*, Effepi, 2007] **
Blanrue P.-E., *Le monde contre soi - Anthologie des propos contre le Juifs, le judaïsme et le sionisme*, Blanche, 2007
Bloom H. (II), *Gesù e Yahwè - La frattura originaria tra Ebraismo e Cristianesimo*, BUR Saggi, 2007
Boch C.E., *Le guet-apens de Bad Reichenhall*, Les Editions du Lore, 2008 *
Bochaca J. (III), *Il liberismo sconfitto volle la guerra*, «Rinascita», 21 ottobre 2007
Bohlinger R. (IX), *Das Geheimnis "Israels" - Die "Erwählung" eines sakralen Vergewaltigungsbundes für die Weltoberung einer Priesterschaft - Eine psychoanalytische Studie*, Institut für ganzheitliche Forschung, 2007
Bollyn C., *Rupert Murdoch sapeva ciò che sarebbe successo l'11 settembre?*, «Rinascita», 29 maggio 2006
Bollyn C., *Il regno sanguinoso di Ehud Olmert* (ICTS), «Rinascita», 16 luglio 2006
Bozzo A., *Addio Barbara Epstein, portò in America il «Diario» di Anna Frank*, «CdS», 18 giugno 2006
Bracalini R., *Otto milioni di biciclette - La vita degli italiani nel ventennio*, Mondadori, 2007
Breda M. (II), *Napolitano al binario della Shoah*, «CdS», 17 gennaio 2007
Breda M. (III), *Il Colle e i romeni: non sono il male. Aprire la cittadinanza ai giovani*, «CdS», 21 novembre 2007
Browning C.R. (II), *Le origini della Soluzione finale - L'evoluzione della politica antiebraica del nazismo. Settembre 1939 - marzo 1942*, il Saggiatore, 2008
Bucci F., *Guy Debord e la società dello spettacolo: una profezia di quaranta anni fa*, «Trasgressioni» n.42, 2006
Buchanan M., *L'atomo sociale – Il comportamento umano e le leggi della fisica*, 2008
Buchanan P.J. (II), *Churchill, Hitler und der unnötige Krieg*, Pour le Mérite, 2008 **
Bucher C., *Cristoforo Colombo - Corsaro e crociato*, Salerno, 2007
Buchignani P., *La rivoluzione in camicia nera - Dalle origini al 25 luglio 1943*, Mondadori, 2006 *
Burg A., *Sconfiggere Hitler - Per un nuovo universalismo e umanismo ebraico*, Neri Pozza, 2008
Buruma I. (II), *L'interventismo umanitario e la paura di un'altra Shoah* (Bernard Kouchner), «Corriere della Sera», 3 giugno 2007
Busch A.-K., *Blutzeugen - Ein Beitrag zur Praxis politischer Konflikte in der Weimarer Republik*, Nordland, 2008 **
Bush G.W., *Frasi celebri*, Effepi, 2008 *
Busulini G. (II), *La fine dell'era Neocon, verso il regno Soft-Power*, «Rinascita», 16 febbraio 2007
Caizzi I., *«Voli CIA, coinvolti i governi europei»*, «CdS», 15 febbraio 2007

Calabrese F. (I), *La destra e il tradizionalismo*, «Rinascita», 28 ottobre 2006 **
Calabrese F. (II), *Politica, quel terreno di amare delusioni - Segnati: venuti a contatto con verità che per il pensiero unico democratico non dovrebbero neanche esistere*, «Rinascita», 1°-2 marzo 2008 **
Calabrò M.A., *In un anno 700 mila immigrati. Ora sono quasi quattro milioni*, «CdS», 31 ottobre 2007
Calimani R. (VI), *Passione e tragedia - La storia degli ebrei russi*, Mondadori, 2006
Calimani R. (VII), *Di ebrei, di cose ebraiche e del resto*, allegato a «Shalom» n.12/2006
Calimani R. (VIII), *Storia del pregiudizio contro gli ebrei - Antigiudaismo, antisemitismo, antisionismo*, Mondadori, 2007
Calimani R. (IX), *Ebrei eterni inquieti - Intellettuali e scrittori del XX secolo in Francia e Ungheria*, Mondadori, 2007
Camus R., *Le Communisme du XXI^e siècle*, Xenia, 2007
Camuso A., Fittipaldi E., *Mafia gialla*, «L'Espresso» n.23/2008
Canosa R. (II), *A caccia di ebrei - Mussolini, Preziosi e l'antisemitismo fascista*, Mondadori, 2006
Canosa R. (III), *Mussolini e Franco - Amici, alleati, rivali: vite parallele di due dittatori*, Mondadori, 2008
Capello M. (a cura di -), *Ho il cuore nero*, volume allegato al DVD *Nazirock*, Feltrinelli, 2008
Cappelli V., *Spike Lee, scontro con i partigiani*, «CdS», 30 settembre 2008
Cardini F., *Il «caso Ariel Toaff» - Una riconsiderazione*, Medusa, 2007
Caretto E. (LXI), *Usa, smascherato il segreto di Elfriede, la «signora ebrea» che era stata una SS - Scoperta dalle autorità a 83 anni, è stata estradata in Germania*, «CdS», 21 settembre 2006
Caretto E. (LXII), *Da destra l'ultimo attacco a Bush e Rumsfeld - Svolta dei neocon alla vigilia del voto: «Guerra fallita»* (Perle, Adelman, Frum), «CdS», 5 novembre 2006
Caretto E. (LXIII), *Michael Walzer: «Ora va scongiurato il rischio atomico»*, «CdS», 28 dicembre 2007
Carli M., *Fascismo intransigente*, Società Editrice Barbarossa, 2007 (1926)
Carloni F., *Il Corpo di Spedizione Francese in Italia 1943-1944*, Mursia, 2006
Cascioli L. (I), *La favola di Cristo - Inconfutabile dimostrazione della non esistenza di Gesù*, in proprio, Roccalvecce/Viterbo, 2006 **
Cascioli L. (II), *La morte di Cristo - Cristiani e cristicoli*, in proprio, Roccalvecce/Viterbo, 2008 *
Cassata F. (II), *«La Difesa della razza» - Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*, Einaudi, 2008 *
Castelli D., *Il Messia secondo gli Ebrei* (1874), Edizioni PiZeta, 2008
Caviglia M., *Quel grande potere che porta grandi responsabilità - Una panoramica sui supereroi ebrei nei fumetti*, «Shalom» n.8/2007
Cazzaniga G.M. (a cura di-), *La Massoneria*, volume 21° degli «Annali della Storia d'Italia», Einaudi, 2006
Cecini G., *I soldati ebrei di Mussolini - I militari israeliti nel periodo fascista*, Mursia, 2008
Cesarani D. (III), *Adolf Eichmann - Anatomia di un criminale*, Mondadori, 2007
Chesnay P., *Pinochet, l'autre vérité*, Jean Picollec, 2007
Chiappano A., *I lager nazisti - Guida storico-didattica*, Giuntina, 2007
Chiesa G. (V), *Prima della tempesta* (11 settembre 2001 e sgg.), nottetempo, 2006 *
Chiesa G. (VI), *Le carceri segrete della CIA in Europa*, Piemme, 2007 **
Chiesa G. (a cura di -) (VII), *Zero - Perché la versione ufficiale sull'11/9 è un falso*, Piemme, 2007
Cianciarelli F., *L'umana tragedia - Contro il controllo sociale, economico e fisico dell'uomo*, Controcorrente, 2008
Ciani N., *Da Mazzini al Campidoglio - Vita di Ernesto Nathan*, Ediesse, 2007
Clementi M., *Storia del dissenso sovietico*, Odradek, 2007
Cointet J.-P., *Expier Vichy L'épuration en France (1943-1958)*, Perrin, 2008
Colombo A. (a cura di -), *La sfida americana - Europa, Medio Oriente e Asia orientale di fronte all'egemonia globale degli Stati Uniti*, FrancoAngeli, 2006 *
Colombo F. (IX), *America e libertà - Da Alexis de Tocqueville a George W. Bush*, l'Unità / Baldini Castoldi Dalai, 2008
Conradi P., *Hitlers Klavierspieler - Ernst Hanfstaengl: Vertrauter Hitlers, Verbündeter Roosevelts*, Scherz, 2007
Conti P.C., Fazi E., *Euroil - La borsa iraniana del petrolio e il declino dell'impero americano*, Fazi, 2007 **
Cook D., *Storia del jihad - Da Maometto ai giorni nostri*, Einaudi, 2007
Correa da Costa S., *Le nazisme en Amérique du Sud - Chronique d'une guerre secrète 1930-1950*, Ramsay, 2007
Corsellis J., Ferrar M., *Slovenia 1945 - Ricordi di morte e di sopravvivenza dopo la Seconda guerra mondiale*, Libreria Editrice Goriziana, 2008
Cossiga F., *Spie, Cossiga vuota il sacco*, «Libero», 14 luglio 2006
Costanzo A., *Mandato d'arresto europeo*, Solfanelli, 2007 *
Costanzo E., *Mafia & Alleati - Servizi segreti americani e sbarco in Sicilia*, Le Nove Muse, 2006
Cox C. (a cura di -), *Auschwitz forensisch untersucht*, Castle Hill Publishers, 2008 *
Cremonesi L. (LXIV), *La Guerra dei Sei Giorni divide gli storici israeliani*, «CdS», 6 giugno 2007
Cremonesi L. (LXV), *Israele, in piazza i reduci dell'Olocausto: «Olmert, un insulto 17 euro di pensione»* (oloscampati e legittimità di Israele), «CdS», 6 agosto 2007

Dadrian V.N., *Storia del genocidio armeno - Conflitti nazionali dai Balcani al Caucaso*, Guerini e Associati, 2008
Dal Piaz S., *Una lunga serie di omicidi e di attentati - Le azioni della banda guidata dal gappista Giovanni Pesce, recentemente scomparso*, «Rinascita», 28 febbraio 2008
Damiani F. (II), *Appello per Moffa e Faurisson*, «Ciaoeuropa», n.7/2007
De Bellis G., *I mille volti di Barack Obama*, il Giornale, 2008
De Benedetti C., *Senza comunità non c'è più nessun ebraismo*, «Shalom», n.8/2007
De Benoist A. (XXIX), *Giudeofobia? A proposito di un libro di Pierre-André Taguieff*, «Trasgressioni» n.44, 2007
De Bonis M., *Un piccolo Stato per un grande cinema*, «Shalom» n.9/2007
De Felice A., *Il gioco delle ombre - Verità sepolte della Seconda Guerra Mondiale*, **alessandrodefelice.it**, 2008 **
De Grazia V., *L'impero irresistibile - La società dei consumi americana alla conquista del mondo*, Einaudi, 2006
De Llera Esteban L. (I), *La Guerra civile di Spagna (1936-1939) - Le cause e il contesto internazionale*, il Cerchio, 2006
De Llera Esteban L. (II), *La Guerra civile di Spagna (1936-1939) – Gli eventi bellici*, il Cerchio, 2008
De Luca V.M., *La memoria non condivisa - Venezia Giulia contesa 1914-1941*, Settimo Sigillo, 2007
De Paulis J.-J., Marchand P., *Le dernier secret de Jacques Chirac*, Editions du Moment, 2007
De Poncins L. (VIII), *Il problema degli ebrei al Concilio Vaticano II - Pretese ebraiche e accondiscendenza cattolica*, Effepi, 2007
De Turris G. (III) (a cura di -), *Esoterismo e fascismo*, Edizioni Mediterranee, 2006
Degrelle L., *Le fascinant Hitler!*, Éditions de l'Étoile Mystérieuse, Klow/Syldavie, 2006
Delaunay M.-A., *L'immigration par escroquerie sentimentale*, Tatamis, 2006
Dell'Arti G., Parrini M., *Catalogo dei viventi - 5062 italiani notevoli*, Marsilio, 2006
Della Luna M., Miclavez A., *Euroschiavi - La Banca d'Italia e la grande frode del debito pubblico* (II ed.), Arianna, 2006 **
Deschner K. (XI), *Storia criminale del cristianesimo. Tomo VIII: XV e XVI secolo*, Ariele, 2007
Destremau C., *Ce que savaient les Alliés*, Perrin, 2007
D.F., *Stasera a cena il capo della spia all'ergastolo negli Stati Uniti* (Jonathan Pollard), «Corriere della Sera», 10 gennaio 2008
Di Porto M., *A Berlusconi il premio «Uomo dell'anno» del Keren Hayesod*, «Shalom», n.10/2008
Diner D., *Raccontare il Novecento - Una storia politica*, Garzanti, 2007
Dogliani P., *Il fascismo degli italiani - Una storia sociale*, UTET libreria, 2008
Douglas W.W., *Mauthausen-Klärung*, «HT» n.91, 2006
Dousse M., *Maria la musulmana - Importanza e significato della madre del Messia nel Corano*, Arkeios, 2006
Dun R. (III), *Les catacombes de la libre pensée*, Les Amis de la Culture Européenne, 2006
Dwinger E.E., *Der Tod in Polen*, Archiv-Edition, 2007 (1940)
Eberle H. (a cura di -), *Briefe an Hitler - Ein Volk schreibt seinem Führer. Unbekannte Dokumente aus Moskauer Archiven zum ersten Mal veröffentlicht*, Lübbe, 2007 *
Eckert Coen F., *«Il voto agli stranieri è un grande passo per l'Italia»*, **e-mail** in data 15 luglio 2007
Ehrman B.D. (II), *Gesù non l'ha mai detto - Millecinquecento anni di errori e manipolazioni nella traduzione dei Vangeli*, Mondadori, 2007
Eisenman R., *Giacomo, il fratello di Gesù - Dai Rotoli di Qumran le rivoluzionarie scoperte sulla Chiesa delle origini e il Gesù storico*, Piemme, 2007
Eisenmenger J.A. (II), *The Tradition of the Jews* (estratti da *Entdecktes Judentum* a cura di John Peter Stehelin, 1732-1734), Independent History & Research, 2006 (1748) **
Eitz T., Stotzel G., *Wörterbuch der «Vergangenheitsbewältigung» – Die NS-Vergangenheit im öffentlichem Sprachgebrauch*, Georg Olms, 2007
Emmanuel W., *Nicolas Sarkozy - La fringale du pouvoir*, Flammarion, 2007
Engdahl F.W. (III), *Apokalypse jetzt! - Washingtons geheime Geopolitik*, Kopp, 2007
Entine J., *Abraham's Children - Race, Identity, and the DNA of the Chosen People*, Grand Central Publ., 2007 **
Ericsson K., Simonsen E., *I «figli» di Hitler - La selezione della «razza ariana», i figli degli invasori tedeschi nei territori occupati*, Boroli, 2007
Escande R. (a cura di -), *Le Livre Noir de la Révolution Française*, Les Editions du Cerf, 2008 **
Esparza J.J., *El terror rojo en España - Una revisión de la* Causa General, Altera, 2007
Fabbri U., *Risiera di San Sabba, messa in scena per uno sterminio*, relazione alla «Conference Study of the "Holocaust" Global Vision», Teheran 11-12 dicembre 2006, **vho.org/aaargh** e **aaargh.com.mx**, 2007 [pubblicato quale *Il processo della Risiera di San Sabba - Messa in scena per uno sterminio,* Effepi, 2008] *
Fagiolo M., *Architettura e Massoneria - L'esoterismo della costruzione*, Gangemi, 2006
Farias V. (II), *Salvador Allende. La fine di un mito - Il socialismo tra ossessione totalitaria e corruzione. Nuove rivelazioni*, Medusa, 2007
Farina M., *«Iraq, 655 mila morti dall'inizio della guerra»* (The Lancet), «CdS», 12 ottobre 2006

Farkas A., *Chicago, tolta la cattedra al professore ebreo antisionista - Scontro nella comunità americana: Finkelstein sconfitto da Dershowitz e alleati*, «CdS», 13 giugno 2007
Farkas A., *Il re del pop dribbla l'ergastolo*, «CdS», 20 settembre 2007
Farkas A., *Le «tangenti» di Hollywood: divi pagati per fumare*, «CdS», 26 settembre 2008
Farkas V. (II), *Mythos Informationsgesellschaft - Was wir aus den Medien* nicht *erfahren*, Jochen Kopp, 2006 *
Farrell C., *Mussolini*, Le Lettere, 2006
Faurisson R. (XXIX), *The Victories of Revisionism* (relazione alla Conferenza di Teheran sull'Olocausto, 11 dicembre 2006), **australiafreepress.org/articles/Faurisson_Iran_Conference.htm**, 2006 [*Vittorie revisioniste - Intervento di R. Faurisson al Convegno di Teheran (11 dicembre 2006)*, Effepi, 2007] **
Faurisson R. (XXX), *La mistificazione del XX secolo - Introduzione a Butz*, Effepi, 2007
Faurisson R. (XXXI), *Robert Faurisson risponde a sei domande della giornalista italiana Giovanna Canzano*, «Rinascita», 15 e 20 marzo 2008 *
Faye G. (X), *La nouvelle question juive*, Les Editions du Lore, 2007
Fedele S., *La Massoneria nell'esilio e nella clandestinità*, in Cazzaniga G.M. (a cura di-), *La Massoneria*, volume 21° degli «Annali della Storia d'Italia», Einaudi, 2006
Federici F., *La storia non si potrà mai fare per decreto*, «Shalom» n.1/2007
Fiano E., *È difficile limitare i reati di opinione*, «BCEM» n.3/2007
Filippi A., *Il mito del Che - Storia e ideologia dell'utopia guevariana*, Einaudi, 2007
Filippini M., *I caduti di Cefalonia: fine di un mito*, IBN, 2006
Fini M. (XXII), *«Niente manette per chi nega l'Olocausto»*, «QN Quotidiano Nazionale», 24 gennaio 2007
Flannery T., *I signori del clima - Come l'uomo sta alterando gli equilibri del pianeta*, Corbaccio, 2006
Flessner H., Kern E., *Das grauenhafte Geheimnis von Hameln*, VffG» n.4/2006 *
Flocken J. (von -), *Die Pearl Harbor Lüge*, Kai Homilius Verlag, 2008
Flores M., *Il genocidio degli armeni*, il Mulino, 2006
Finkelstein N.G. (IV), *Antisemitismus als politische Waffe - Israel, Amerika und der Mißbrauch der Geschichte*, Piper, 2006 *
Focarete M., *Da Milano alla Cina, il business dei ladri di rame*, «CdS», 21 novembre 2006
Fogarty C., *Ausrottungspolitik ohne Gewissenbisse - Warum herrschte in Irland Hungersnot?*, «VffG» n.4/2006 *
Franco R., *Tera Patrick, la pornostar USA che dà consigli ad Angelina* [Jolie], «CdS», 20 agosto 2008
François S., *Le nazisme revisité - L'occultisme contre l'histoire*, Berg International, 2008 *
Frandini P., *Ebreo, tu non esisti - Le vittime delle Leggi razziali scrivono a Mussolini*, Manni, 2007
Frank H., *Fondamenti giuridici dello Stato Nazionalsocialista*, Effepi, 2006 (1938)
Franzinelli M. (II), *Il delitto Rosselli - 9 giugno 1937. Anatomia di un omicidio politico*, Mondadori, 2007
Franzinelli M. (III), *RSI - La repubblica del Duce 1943-1945. Una storia illustrata*, Mondadori, 2007
Frattini D. (III), *Israele, la svolta kosher del miliardario* (Gaydamak), «Corriere della Sera», 12 giugno 2007
Frattini D. (IV), *Sesso e vendetta nei lager - Gli «Stalag» diventano film*, «Corriere della Sera», 22 settembre 2007
Freely J., *Il messia perduto - La storia di Sabbatai Sevi e il misticismo della Qabbalah*, il Saggiatore, 2007
Freeman R., Backe M.M., Gallager P., *Globalizzazione: come i monopoli sopprimono gli Stati nazionali*, «Rinascita», 26 settembre 2006
Friedländer S. (II), *Die Jahre der Vernichtung - Das Dritte Reich und die Juden 1939-1945*, C.H. Beck, 2006
Fumagalli P.F. (II), *Roma e Gerusalemme - La Chiesa cattolica e il popolo di Israele*, Mondadori, 2007
Gaggi M., *Zell fa il pieno di giornali e piomba su New York*, «CorrierEconomia» del CdS, 24 dicembre 2007
Galassi G., *Sulla discriminazione della minoranza: sessualità, etica e Massoneria*, «Hiram» n.3/2006
Galli G., *La Russia da Fatima al riarmo atomico - Politica ed esoterismo all'ombra del Cremlino*, Hobby & Work, 2008
Galoppini E., *«Rivelazioni olocaustiche» in vista del 27 gennaio 2008*, «Rinascita», 5 dicembre 2007
Galzerano G. (II), *Michele Schirru - Vita, viaggi, arresto, carcere, processo e morte dell'anarchico italo-americano fucilato per l'"intenzione" di uccidere Mussolini*, Galzerano, 2006
Gaudenzi U. (II), *Draghi, il Tetragono*, «Rinascita», 7 dicembre 2007
Gaudenzi U. (III), *Una Goldman & Sachs tira l'altra?*, «Rinascita», 26-27 gennaio 2008
Gelernter D., *Americanismo - La quarta grande religione d'Occidente*, liberilibri, 2007
Geller J., *Sì, ma va bene per gli ebrei?*, Einaudi, 2008
Genna G., *Hitler*, Mondadori, 2007 (romanzo)
Gentile E. (IV), *La democrazia di Dio - La religione americana nell'era dell'impero e del terrore*, Laterza, 2006
Gentile E. (V), *La Grande Italia - Il mito della nazione nel XX secolo*, Laterza, 2006 **
Gentile E. (VI), *Il fascino del persecutore - George L. Mosse e la catastrofe dell'uomo moderno*, Carocci, 2007
Gentile E., (VII), *La via italiana al totalitarismo - Il partito e lo Stato nel regime fascista* (nuova ed.), Carocci, 2008
Georg F. (II), *Verrat in der Normandie - Eisenhowers deutsche Helfer*, Grabert, 2007
Georg F. (III), *"Unternehmen Patentenraub" 1945 - Die Geheimgeschichte des größten Technologieraubs aller Zeiten*,

Grabert, 2008
Gergolet M. (II), *«Noi, responsabili della Shoah»* (Angela Merkel), «CdS», 18 marzo 2008
Ghergo G.F. (III), *Il* Firebombing *sul Giappone*, «Storia Militare» n.153, 2006 *
Ghergo G.F. (IV), *Hiroshima era necessaria?*, «Storia Militare» n.167, 2007 *
Ghini G., *Italiani nel gulag - In fondo al sogno dei compagni c'era solo il lager*, «Libero», 19 settembre 2008
Giacalone D., *Il grande intrigo - Come è stato svenduto il patrimonio degli italiani* (Telecom), «Libero» / FREE, 2006
Giacalone D., *Galera ai negazionisti? Gli anti-israeliani mi fanno più paura*, «Libero», 24 gennaio 2007
Gillieth P., *L'épuration, ou La fin d'un monde*, Pardès, 2007
Gilman S.L. (III), *Il mito dell'intelligenza ebraica*, UTET Libreria, 2007
Ginsborg P., *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, Einaudi, 2007
Gioannini M., Massobrio G., *Bombardate l'Italia - Storia della guerra di distruzione aerea 1940-45*, Rizzoli, 2007
Glagau E., *Müssen Kinder so heissen? - Warum biblische Namen nicht zu deutschen Kindern passen!*, Volk in Bewegung, 2006
Gofman P., *Hillary démasquée*, Pardès, 2008
Goldner L., *Capitale fittizio e crisi del capitalismo*, PonSinMor, 2007
Golomb J. (II), *Nietzsche e Sion - Motivi nietzschiani nella cultura ebraica di fine Ottocento*, Giuntina, 2006
Gozzoli S. (VIII), *La rivolta della volontà*, «l'Uomo libero» n.66, 2008
Grandt G., *Schwarzbuch Freimaurerei - Geheimpolitik, Staatsterror, Politikskandale. Von der Französischen Revolution bis zu Uwe Barschel*, Kopp, 2007
Grayling A.C., *Tra le città morte - I bombardamenti sulle città tedesche: necessità o crimine?*, Longanesi, 2006
Graziosi A. (III), *L'URSS di Lenin e Stalin - Storia dell'Unione Sovietica. 1914-1945*, il Mulino, 2007
Grebner W.F., *Der Gefreite Adolf Hitler 1914-1920 - Die Darstellung bayerischer Beziehungsnetzwerke*, Ares, 2008
Greco A., *Bilderberg: Li riconoscete? Ecco chi comanda*, «A - Amica» n.48/2006
Griffin G.E., *Die Kreatur von Jekyll Island - Die US-Notenbank* Federal Reserve. *Das schrecklichste Ungeheuer, das die internationale Hochfinanz je schuf*, Jochen Kopp, 2006 **
Griner M. (II), *I ragazzi del '36 - L'avventura dei fascisti italiani nella guerra civile spagnola*, Rizzoli, 2006
Grosser D., *43 parlamentari ebrei nel Congresso*, «BCEM», n.2/2007
Grubach P. (II), *Il vero volto dell'ADL*, in **http://wpop4.libero.it/cgi-bin/webmail.cgi**, 31 luglio 2008
Grubach P. (III), *La «solution finale de la question juive»: extermination ou nettoyage ethnique?*, «Études Révisionnistes» n.6, 2008
Gruppo di Ar (coordinato da Gian Pio Mattogno), *Johann Andreas Eisenmenger e il* Giudaismo svelato - *Con un'antologia su ebrei e non-ebrei secondo gli insegnamenti rabbinici*, Edizioni di Ar, 2008 **
Guastella G., *E il bancarottiere arrestato in Italia: «Una vittima politica»* (Boaz Yona), «CdS», 20 novembre 2007
Guerci L., *Uno spettacolo non mai più veduto nel mondo - La Rivoluzione francese come unicità e rovesciamento negli scrittori controrivoluzionari italiani (1789-1799)*, UTET libreria, 2007
Guida F., *Vita massonica di Salvador Allende*, «Hiram - Rivista del Grande Oriente d'Italia» n.4/2007
Guillamon V.A., *El caos de la segunda República - Breve historia de los hechos que antecedieron a la guerra civil*, Libroslibres, 2006
Guionnet A. (VII), *Vrai Theil* (intervista a Georges Theil), «Revision» n.106, 2006
Gumplowicz L., *La lutte des races - Recherches sociologiques*, Arctic, 2006 *
Harari S., *Immigrazione da governare, non da subire*, «CdS», 21 novembre 2007
Hartenstein M.A., *Die Geschichte der Oder-Neiße-Linie - «Westverschiebung» und «Umsiedlung». Kriegsziel der Alliierten oder Postulat polnischer Politik?*, Olzog, 2006
Hersh S.H. (VII), *La guerra di Washington*, «Internazionale / The New Yorker» n.656, 2006 *
Hersh S.H. (VIII), *Uno sparo nel buio*, «Internazionale / The New Yorker» n.732, 2008
Herzog R., *Heil Hitler, il maiale è morto! - Ridere sotto Hitler: satira e comicità nel Terzo Reich*, Kowalski, 2007
Hill R.U., *Das Deutschland Protokoll* (II ed. ampliata), J.K. Fischer, 2008 **
Hillard P., *Les fossoyeurs de l'identitè européenne*, «Réfléchir & Agir» n.29, 2008
Hirschberg L., *Rick Rubin: «Io salverò la musica»*, «Internazionale / The New York Times Magazine» n.712, 2007
Hitchens C. (III), *Dio non è grande - Come la religione avvelena ogni cosa*, Einaudi, 2006
Hitchens C. (IV), *Consigli a un giovane ribelle*, Einaudi, 2008
Hoffman II M.A. (V), *Judaism Discovered From Its Own Texts - A Study of the Anti-Biblical Religion of Racism, Self-Worship, Superstition and Deceit*, Independent History and Research, 2008 **
Holeindre R., *Trahisons sur commande - Histoire du Parti Communiste Français*, in proprio, 2007
Holmes J., *Fallujah - Eyewitness testimony from Iraq's besieged city*, Constable, 2007
Hürter J. *Hitlers Heerführer – Die deutschen Oberbefehlshaber im Krieg gegen die Sowjetunion 1941/1942*, Oldenbourg, 2007 *
Identità Tradizione, *Il potere della grande finanza*, «Rinascita», 14 ottobre 2006

IMTFE International Military Tribunal for the Far East, *Il processo di Tokyo*, Effepi, 2007
Irving D. (XVI), *Meine Gefängnisse*, FZ-Verlag, 2007
Isacchini V., *L'onda gridava più forte - Il caso del* Nova Scotia *e di altro fuoco amico su civili italiani*, Mursia, 2008
Israel F., *Glossario ebraico-muratorio*, «Hiram - Rivista del Grande Oriente d'Italia» n.1/2007
Iurza R., *11 settembre 2001: un complotto*, Over Mind, 2008
Jacobson S., Colón E., *9/11 - Il rapporto illustrato della Commissione americana sugli attacchi terroristici dell'11 settembre. Tutto quello che accadde prima, durante e dopo*, ALET, 2006 (fumetto)
Jarrige M., *L'antimaçonnerie en France à la Belle Epoque*, Archè, 2006
Jesi F., *L'accusa del sangue - La macchina mitologica antisemita*, Bollati Boringhieri, 2007
Jesurum S. (V), *On the Road (map): Lasciamo fuori la fede. Anzi le fedi*, «magazine / CdS» n.32/2007
Jesurum S. (VI), *La parola a Magiar e Allam* (Bertinotti su Israele), «magazine / CdS» n.7/2008
Jha P.S., *Il caos prossimo venturo - Il capitalismo contemporaneo e la crisi delle nazioni*, Neri Pozza, 2007 **
Johnson C. (III), *Nemesi - La fine dell'America*, Garzanti, 2008
Johnson R.M., *Vladimir Putin: le sue riforme e la sua tribù di nemici*, «Rinascita», 28 novembre 2007
Joubert B., *Dictionnaire des livres et journaux interdits par arrêtés ministériels de 1949 à nos jours*, Éditions du Cercle de le Librairie, 2007
Kahn G. (VII), *Quando la religione finisce nei fumetti*, «Shalom», n.8/2007
Karlsch R., Petermann H. (a cura di -), *Für und wider "Hitlers Bombe" - Studien zur Atomforschung in Deutschland*, Waxmann, 2007
Katz D.S., *La tradizione occulta - Dal Rinascimento a oggi: templari, massoni, rosacroce, teosofi, seguaci della New Age, fondamentalisti*, Garzanti, 2007
Keefe P.R., *Intercettare il mondo - Echelon e il controllo globale*, Einaudi, 2006
Kellerhoff S.F., *Der Reichstagsbrand – Die Karriere eines Kriminalfalls*, be.bra, 2008 **
Kempf H., *Perché i mega-ricchi stanno distruggendo il pianeta*, Garzanti, 2008 **
Kirchubel R., Bujeiro R., *Barbarossa,* Concord Publications, 2008
Klee E. (II), *Das Kulturlexikon zum Dritten Reich - Wer war was vor und nach 1945?*, S. Fischer, 2007
Klemperer K. (von -), Syring E., Zitelmann R., *Das Attentat - Die Männer des 20. Juli 1944*, Tosa, 2006
Kling A., *La France LICRAtisée*, Editions Mithra, 2007
Klinkhammer L., *Stragi naziste in Italia 1943-44*, Donzelli, 2006
Klüver M. (V), *Die Kriegstreiber - Englands Politik gegen Deutschland 1937 bis 1939*, Druffel, 2006
Knabe H., *Tag der Befreiung? - Das Kriegsende in Ostdeutschland*, List Taschenbuch, 2008
Köbel S., *Der Einfluss der "Israel-Lobby" auf die Außenpolitik der USA*, GRIN Verlag für akademische Texte, 2007
Koch-Hillebrecht M., *Die Deutschen sind schrecklich – Geschichte eines europäischen Feindbildes*, wjs, 2008 *
Kohlenberg K., *I padroni del mondo*, «Die Zeit - Internazionale» n.762, 2008
Koop V., *Besetzt - Amerikanische Besatzungspolitik in Deutschland*, be.bra Verlag, 2006
Kristianpoller A. (a cura di -), *Traum und Traumdeutung im Talmud*, Marixverlag, 2006
La Torre G., *Bibbia e Corano - Due mondi sotto un unico cielo*, Claudiana, 2008
Lamendola F., *Clandestini: un'invasione non troppo pacifica*, «Rinascita», 11 ottobre 2008 *
Landhoff W., *Die Opfer des 20. Juli 1944 - Kollateralschaden einer höheren Moral?*, Arndt, 2008 *
Langendorf J.-J., *Neutrale contro tutti - La Svizzera nelle guerre del '900*, Edizioni Settecolori, 2007
Lannutti E., *La Repubblica delle Banche - Fatti e misfatti del sistema bancario. Con il concorso del controllore*, Arianna, 2008 **
Lao-tzu, *La naturalezza*, Mondadori, 2007
Laszlo E. (II), *Risacralizzare il cosmo - Per una visione integrale della realtà*, Urra, 2008
Latouche S. (VII), *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, 2007
Latouche S. (VIII), *Breve trattato sulla decrescita serena*, Bollati Boringhieri, 2008
Lebel J., *Until the 'Final Solution' - The Jews in Belgrade*, Avotaynu, 2007
Leblanc M., *Superman, héros juif*, «Lectures Françaises» n. 608, 2007
Lembo D., *La vita nelle colonie di confino nel Ventennio fascista*, «Rinascita», 3 dicembre 2006 *
Lembo D., *Febbraio 1941: assalto all'acquedotto pugliese*, «Rinascita», 1° agosto 2008
Leconte P., *La grande crise monétaire du XXI^e siècle a déjà commencé!*, Jean-Cyrille Godefroy, 2007
Leone De Andreis M., *Capri 1943 - C'era una volta la guerra*, Edizioni La Conchiglia, 2007
Leuleu J.-L., *La Waffen-SS - Soldats politiques en guerre*, Perrin, 2007 *
Levi Di Gualdo A.S., *Erbe amare - Il secolo del sionismo*, Bonanno, 2007
Levis Sullam S. (II), *L'archivio antiebraico - Il linguaggio dell'antisemitismo moderno*, Laterza, 2008
Levy A., *Il cacciatore di nazisti - Vita di Simon Wiesenthal*, Mondadori, 2007
Lévy B.-H. (III), *Obama l'africano discolpa gli USA*, «CdS», 29 febbraio 2008
Lévy B.-H. (IV), *Georgia, nuova Cecenia*, «CdS», 20 agosto 2008

Lewy G., *Il massacro degli armeni - Un genocidio controverso*, Einaudi, 2006
Littell J., *Le Benevole*, Einaudi, 2007 (romanzo)
Livadiotti S., *L'altra casta - L'inchiesta sul sindacato. Privilegi, carriere, misfatti e fatturati da multinazionale*, Bompiani, 2008 *
Loewenthal E. (IV), *Scrivere di sé - Identità ebraiche allo specchio*, Einaudi, 2007
Lopez B., *La casta dei giornali - Così l'editoria italiana è stata sovvenzionata e assimilata alla casta dei politici*, Stampa Alternativa / Nuovi Equilibri, 2007 *
Lorusso L., *Orfeo al servizio del Führer - Totalitarismo e musica nella Germania del Terzo Reich*, L'Epos, 2008
Losurdo D. (II), *Il linguaggio dell'Impero - Lessico dell'ideologia americana*, Laterza, 2007
Losurdo D. (III), *Stalin - Storia e critica di una leggenda nera*, Carocci, 2008
Lugan B., *Rwanda - Contre-enquête sur le génocide*, Privat, 2007
Luzzatto Voghera G. (IV), *Antisemitismo a sinistra*, Einaudi, 2007
Lynas M., *Sei gradi - La sconvolgente verità sul riscaldamento globale*, Fazi, 2008
Mabire J., *Thule - Il sole ritrovato degli iperborei*, Edizioni L'Età dell'Acquario, 2007 *
MacDonald K., *Judaismus als evolutionäre Strategie im Wettstreit mit Nichtjuden*, «VffG» n.4/2006 **
MacMillan M., *Parigi 1919 - Sei mesi che cambiarono il mondo*, Mondadori, 2006
Machover J., *La Face cachée du Che*, Buchet/Chastel, 2007
Madsen W., *Moralischer Bankrott - Der amerikanische Offenbarungseid*, HWK Hans-Werner Kummerow, 2006
Magenheimer H. (II), *Kriegsziele und Strategien der großen Mächte 1939-45*, Osning, 2006
Magenheimer H. (III), *Stalingrad - Die große Kriegswende*, Pour le Mérite, 2007
Maggioni M., *La fine della verità - Iraq, guerra al terrore, scontro di civiltà: cronaca di una mistificazione*, Longanesi, 2006
Magli I. (IV), *Il mulino di Ofelia - Uomini e Dei*, BUR alta fedeltà, 2007
Magli I. (V), *Gesù di Nazaret* (nuova edizione; prima edizione, 1982), BUR saggi, 2007
Magris A., *Il mito del giardino dell'Eden*, Morcelliana, 2008
Magris C. (XII), *La guerra e l'ombra del male assoluto*, «CdS», 22 luglio 2006
Magris C. (XIII), *Il bugiardo che dice la verità* (il falsario Enric Marco), «CdS», 21 gennaio 2007
Magris C. (XIV), *Shoah, la Bibbia del dolore*, «CdS», 15 luglio 2007
Mahler H. (III), *Das Wesen des Talmudischen Krieges*, «VffG» n.4/2006 *
Maier C., *Intellettualoidi di tutto il mondo, unitevi!*, Bompiani, 2007
Mailer N., *Il castello nella foresta*, Einaudi, 2008 (romanzo)
Maltin L., *Guida ai film 2008*, Zelig, 2007
Mandeville M.W., *Come affrontare il crollo economico del 2006-2007* (VIII ed.), Macro, 2006 *
Maraini D., *Il treno dell'ultima notte*, Rizzoli, 2008 (romanzo)
Margry K., *The capture of William Joyce*, «After the Battle» n.136, 2007
Mariantoni A.B., *Che cos'è Israele - Un imbroglio diplomatico, un imbroglio istituzionale, un imbroglio religioso, un imbroglio economico*, «Rinascita», 22 settembre 2006 **
Mariantoni A.B., *Il vero Bush jr, lo scaldabanchi*, «Rinascita», 11 gennaio 2008
Marie J.-J., *Kronstadt 1921 - Il Soviet dei marinai contro il governo sovietico*, UTET Libreria, 2007
Markovits A.S., *La nazione più odiata - L'antiamericanismo degli europei*, Einaudi, 2007
Marrone C., *«Nel testo nascosto il genocidio», 89 armeni in tribunale*, «CdS», 31 gennaio 2007
Martirano D., *Immigrati e droga, nel Nord Est il record di spacciatori*, «CdS», 28 ottobre 2006
Martirano D., *Il ministro Mastella: «Va punito chi nega la Shoah»*, «CdS», 16 gennaio 2007
Matard-Bonucci M.-A., *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*, il Mulino, 2008
Mattei G., Monti G., *La notte brucia ancora - Primavalle. Il rogo che ha distrutto la mia famiglia*, Sperling & Kupfer, 2008
Mattogno C. (XXXVII), *Una legge contro il revisionismo storico italiano?*, «Rinascita», 26 gennaio 2007 *
Mattogno C. (XXXVIII), *Un nuovo libro olocaustico su Belzec e la sua fonte - Considerazioni storico-critiche*, Effepi, 2007
Mattogno C. (XXXIX), *«No holes, no gas chambers» - Studio storico-tecnico sulle aperture di introduzione per lo Zyklon B sulla copertura del Leichenkeller I del crematorio II di Birkenau*, **vho.org/ITA/c/CM/niente.html**, 4 febbraio 2008
Mattogno C. (XL), *Il dottor Mengele e i gemelli di Auschwitz*, Effepi, 2008 *
Mattogno C. (XLI), *«Azione Reinhard» e «Azione 1005»*, Effepi, 2008
Mattogno C. (XLII), *Raul Hilberg e i «centri di sterminio» nazionalsocialisti - Fonti e metodologia*, **aaargh.com.mx**, 30 maggio 2008 *
Mattogno C. (XLIII), *Genesi e funzioni del campo di Birkenau*, **aaargh. com**, giugno 2008, 26 agosto 2008
Mayda G. (III), *Mauthausen - Storia di un lager*, il Mulino, 2008

Mayer E., Mehner T. (II), *Die Angst der Amerikaner vor der deutschen Atombombe - Neue Informationen und Dokumente zum größten Geheimnis des Dritten Reiches*, Kopp, 2007

Mazower M., *Salonicco, città di fantasmi - Cristiani, musulmani ed ebrei tra il 1430 e il 1950*, Garzanti, 2007

Mazza V., *La top model: «Stupido morire per la Patria»* (Bar Rafaeli), «CdS», 4 ottobre 2007

Mazzucco M., *11 settembre 2001, Inganno globale* (con allegato DVD), Macro, 2006 **

Mearsheimer J.J., Walt S.M. (II), *La Israel lobby e la politica estera americana*, Mondadori, 2007 **

Meghnagi S. (a cura di -) (I), *Memoria della Shoah - Dopo i «testimoni»*, Donzelli, 2007

Meghnagi S. (II), *Un luogo nell'anima - Gli ebrei come caso emblematico*, Donzelli, 2008

Meir G., *Perché Israele scambia i prigionieri*, «Corriere della Sera», 17 luglio 2008

Meiser H. (III), *Verratene Verräter - Die Schuld des "Widerstandes" an Ausbruch und Ausgang des Zweiten Weltkrieges*, Druffel, 2006 *

Melaouhi A. (I), *«Ich würde gerne auch bei der CDU oder der SPD sprechen» - Im Gespräßch mit Abdallah Melaouhi, dem letzten Krankenpfleger von Rudolf Heß*, «Deutsche Stimme», settembre 2008

Melaouhi A. (II), *«Ich sah seinen Mördern in die Augen!» - Die letzten Jahre und der Tod von Rudolf Heß*, Deutsche Stimme, 2008

Melisch R., *Der letzte Akt - Die Kriegserklärung der Globalisierer*, Hohenrain, 2007

Melograni P., *Le bugie della storia*, Mondadori, 2006

Menachemson N., *A Practical Guide to Jewish Cemeteries*, Avotaynu, 2007

Merridale C., *I soldati di Stalin - Vita e morte nell'Armata Rossa 1939-1945*, Mondadori, 2007

Metzger R., Brandstätter C., *Berlin, Die Zwanziger Jahre - Kunst und Kultur 1918-1933*, dtv, 2006

Meyer F., *Die Zahl der Opfer von Auschwitz - Neue Erkenntnisse durch neue Archivfunde*, «Osteuropa» n.5/2002, anastatica edita dal Verlag Wieland Körner, 2007

Meyssan T. (III), *L'effroyable imposture 2 - Manipulations et désinformations* (aggressione israeliana al Libano 2006), Editions Alphée / Jean Paul Bertrand, 2007

Meyssan T. (IV), *Operazione Sarkozy, un amerikano all'Eliseo*, «Rinascita», 11 settembre 2008

Minazzi F., *Filosofia della Shoah - Pensare Auschwitz: per un'analitica dell'annientamento nazista*, Giuntina, 2006

Mini F., *Com'è davvero andata la guerra* (Georgia agosto 2008), «i quaderni speciali di liMes : Russia contro America - Peggio di prima», 2008

Misch R., *J'étais garde du corps d'Hitler 1940-1945 - Témoignage recuelli par N. Bourcier*, le cerche midi, 2006 [ed.it.: *L'ultimo - Il memoriale inedito della guardia del corpo di Hitler (1940-1945)*, Castelvecchi, 2007]

Miryousefi A., *300: oltraggio ad un popolo*, «Rinascita», 5 aprile 2007

Moa P. (II), *Le origini della guerra civile spagnola*, Edizioni della Meridiana, 2006 **

Moa P. (III), *Les crimes de la guerre civile*, «Tabou» n.10, 2006

Mola A.A. (VI), *Declino e crollo della monarchia in Italia - I Savoia dall'Unità al referendum del 2 giugno 1946*, Mondadori, 2006

Molinari M., *Gli ebrei di New York*, Laterza, 2007

Monello G., *Accadde a Famagosta - L'assedio turco ad una fortezza veneziana*, Scepsi & Mattana, 2006 *

Montù G., *Quando i «neonazi» sfregiano le bambine - Lo strano caso di Mittweida. Un'aggressione tanto tempestiva da sembrare sospetta*, «Rinascita», 2 dicembre 2007

Moorhouse R., *Uccidere Hitler - La storia di tutti gli attentati*, Corbaccio, 2006

Morin E. [Edgar] (III), *Il mondo moderno e la questione ebraica*, Raffaello Cortina, 2007

Mucchetti M. (I), *I soci di Bankitalia e la formula Jannone*, «CorrierEconomia» del CdS, 14 luglio 2008

Mucchetti M (II)., *USA, i sette errori del capitalismo*, «CdS», 9 ottobre 2008

Mullins E. (III), *Federal Reserve: guerra alla libertà - The secret of Federal Reserve*, in «Orion», n.268-271, 2007

Musial B. (II), *Kampfplatz Deutschland - Stalins Kriegspläne gegen den Westen,* Propyläen, 2008 *

Napoleoni L., *Economia canaglia - Il lato oscuro del nuovo ordine mondiale*, il Saggiatore, 2008 *

Nardi O., *Il vitello d'oro - L'altra faccia della storia, ovvero La verità sull'ebraismo, sulla massoneria e sul comunismo*, Salpan, 2007

Nava M. (IX), *Parigi, scivolone di Kouchner: «Così le ONG spiano Hamas»*, «CdS», 9 ottobre 2008

Nawratil H., *Die deutschen Nachkriegsverluste - Vetreibung, Zwangsarbeit, Kriegsgefangenschaft, Hunger, Stalins deutsche KZs*, Ares, 2008

Nese M. (II), *Gli eletti di Dio - Lo spirito religioso dell'America*, Editori Riuniti, 2006 **

Neugebauer W., *NS-Justiz*, «Neue Ordnung», n.2/2007

Neumann V., Willms P. (a cura di-), *Freiheit für Germar Rudolf - Jagd auf einen Wissenschaftler*, Castle Hill, 2006

Neumann-Frohnau J., *Die Zerschmetterung Deutschlands - Die Kriegsziele unserer Feinde im Spiegel ihrer eigenen Äußerungen*, Faksimile Verlag, 2008 (1915)

Ney J.P., *Le protocole de Wannsee, anatomie d'un faux*, «Tabou» n.14, 2008 **

Newark T., *Mussolini, Hitler und die Mafia im Krieg*, Ares Verlag, 2007

Nicastro A. (IV), *Georgia, pressing UE. Mosca: via al ritiro*, «CdS», 18 agosto 2008
Nicoletti S., *Rose rosse per Haider*, **comedonchisciotte.org**, 19 ottobre 2008
Nitoglia C. (XI), *Dal giudaismo rabbinico al giudeoamericanismo - Il problema dell'ora presente*, Effepi, 2008
Nitoglia C. (XII), *Commentario su* Nostra Aetate, Effepi, 2008
Nitoglia C. (XIII), *Sionismo - Magnifico sogno o terribile scacco?*, Effepi, 2008
Nolte E., *La Repubblica di Weimar - Un'instabile democrazia fra Lenin e Hitler*, Christian Marinotti, 2006
Nolywaika J. (VIII), *Polen, nicht nur Opfer - Die Verschwörung des Verschweigens*, Deutsche Stimme, 2006
Nordbruch C. (XI), *Zur «Offenkundigkeit des Holocaust» - Die Wissenschaftsfreiheit in Frage*, «DGG» n.2/2006
Nordbruch C. (XII), *Judenfragen - Selbdstverständnis und Problematik*, Grabert, 2006 *
Nordbruch C. (XIII), *Machtfaktor Zionismus - Israels aggressive Außenpolitik*, Grabert, 2008
Novarino M. (II), *Massoneria e protestantesimo*, in Cazzaniga G.M. (a cura di-), *La Massoneria*, volume 21° degli «Annali della Storia d'Italia», Einaudi, 2006
Novellino F., *Bechtel: il vero volto del terrorismo*, «Rinascita», 30 dicembre 2007
Nugent J., *Siegfried Verbeke tra carcere e persecuzione - Intervista ad un eroico misconosciuto Revisionista*, «Rinascita», 31 ottobre 2008
O'Connell D., *Elie Wiesel et les Catholiques*, «Tabou» n.12, 2007
Ochsenreiter M. (a cura di -), *Staatsmord in Bagdad - Saddam Hussein am Galgen*, Bonus, 2007
Odifreddi P. (I), *Il matematico impertinente*, TEA, 2007
Odifreddi P. (II), *Perché non possiamo essere cristiani (e men che mai cattolici)*, Longanesi, 2007
Offeddu L. (IV), *Il mio libro è menzogna* (Misha Defonseca), «CdS», 1° marzo 2008
Offeddu L., (V) *Condanna a un anno di carcere per due negazionisti*, «CdS», 20 giugno 2008
Olimpio G., *Minacce iranane - La V Flotta ci ripensa*, «Corriere della Sera», 11 gennaio 2008
Oliva G., *«Si ammazza troppo poco» - I crimini di guerra italiani 1940-43*, Mondadori, 2006
Oliverio A., *I ricordi manipolati dalle foto - Un test USA dimostra la possibilità di condizionare la ricostruzione di eventi passati*, «CdS», 13 giugno 2006
Olivi F.J., *Nagasaki per scelta o per forz a- Il racconto inedito del pilota italo-americano che sganciò la seconda bomba atmica*, FBE Edizioni, 2006
Oneto G., *L'iperitaliano - Eroe o cialtrone? Biografia senza censure di Giuseppe Garibaldi*, il Cerchio, 2006
Ottolenghi E. (II), *Dodici anni a chi nega la Shoah - E Irving provoca ancora: «Auschwitz? Una macchina per turisti»*, «QN Quotidiano Nazionale», 25 gennaio 2007
Ottolenghi E. (III), *Autodafé - L'Europa, gli ebrei e l'antisemitismo*, Lindau, 2007
Ottolenghi E. (IV), *Cosa è successo nei cieli della Siria?*, «Shalom», n.10/2007
Oudai Celso Y., *Freud e la filosofia antica - Genealogia di un fondatore*, Bollati Boringhieri, 2006
Ovadia M. (IX), *Lavoratori di tutto il mondo, ridete - La rivoluzione umoristica del comunismo*, Einaudi, 2007
Pace A., *Benito Mussolini, Claretta Petacci - Chi li ha uccisi, come, dove, quando. Diverse ipotesi, qualche certezza*, Greco e Greco, 2008
Padulo G., *Dall'interventismo al fascismo*, in Cazzaniga G.M. (a cura di-), *La Massoneria*, volume 21° degli «Annali della Storia d'Italia», Einaudi, 2006
Pagels E., King K.L., *Il vangelo ritrovato di Giuda - Alle origini del cristianesimo*, Mondadori, 2007
Pallud J.P., *Norway: King Hakon returns* (epurazione), «After the Battle» n.132, 2006
Pappe I., *La pulizia etnica della Palestina*, Fazi, 2008
Paragone G., *Passa la follia di Mastella: negazionisti in cella*, «Libero», 26 gennaio 2007
Parlato G., *Fascisti senza Mussolini - Le origini del neofascismo in Italia, 1943-1948*, il Mulino, 2006
Patricelli M., *L'Italia sotto le bombe - Guerra aerea e vita civile 1940-1945*, Laterza, 2007
Pavan G., *Hell Ships - La stora delle navi da trasporto prigionieri (1940-1945)*, Prospettiva, 2008
Pedersen T., *Neues vom Rechtsstaat: Verteidigerin unter Anklage*, «VffG» n.4/2006
Pennacchi A., *Fascio e Martello - Viaggio per le città del Duce*, Laterza, 2008 **
Pennarola R. (I), *BNL e misteri - I primi della classe* (Claudio Ciampi), **webalice.it/ilquintomoro**, maggio 2007
Pennarola R. (II), *Massoni? No problem!* (Paolo e Romano Prodi), «La Voce delle Voci», n.1/2008
Perkins J., *La storia segreta dell'impero americano - Corruttori, sciacalli e sicari dell'economia*, Minimum fax, 2007
Perrotta R., *Hairésis - Gruppi, movimenti e fazioni del giudaismo antico e del cristianesimo (da Filone Alessandrino a Egesippo)*, EDB Edizioni Dehoniane Bologna, 2008
Petacco A., *¡Viva la muerte! - Mito e realtà della guerra civile spagnola 1936-39*, Mondadori, 2006
Phillips K., *La teocrazia americana - I pericoli e gli orientamenti politici connessi a radicalismo religioso, petrolio e indebitamento nel XX secolo*, Garzanti, 2007
Piha M., *The complete Italy Jewish Guide*, Piha Meyer - MP Trade, 2008
Pinotti F., *Fratelli d'Italia*, BUR / Rizzoli, 2007
Pirina M. (II), *Sognare una patria...* (comunicato dell'ON per gli Orfani di Guerra), Centro Studi e Ricerche Storiche

"Silentes Loquimur", 2007
Pirina M. (III), *Donne nella Guerra Civile Italiana*, Centro Studi e Ricerche Storiche "Silentes Loquimur", 2007
Pitzus F.M. (a cura di -) (III), *Del presunto sterminio di omosessuali e zingari* [oltre a Jack Wikoff e Otward Müller, il saggio *Appunti complementari - Omosessualità e legislazione in Germania* e *Dalla creazione di un Romanistan ai memoriali*], Effepi, 2006 *
Pitzus F.M. (a cura di -) (IV), *Nanchino dicembre 1937 - Storici giapponesi confutano il presunto massacro e fanno chiarezza*, Effepi, 2006
Pitzus F.M. (a cura di -) (V), *Il Protocollo della conferenza di Wannsee - Un dossier*, Effepi, 2006 *
Pitzus F.M. (a cura di -) (VI), *I processi minori di Norimberga* (con CD: Gli atti dei processi), Effepi, 2006
Pitzus F.M. (a cura di -) (VII), *Legge sulla Reichsbank (15 giugno 1939) - Il Terzo Reich nazionalizza la banca di emissione*, Effepi, 2007 *
Pitzus F.M. (a cura di -) (VIII), *L'infamia di Norimberga - Considerazioni etiche e giuridiche da Vittorio Emanuele Orlando a John F. Kennedy*, Effepi, 2008 *
Pitzus F.M. (a cura di -) (IX), *Il mito di Masada - Da Giuseppe Flavio a George W. Bush*, Effepi, 2008 **
Plaim A., *A casa di Hitler - Ricordi della cameriera Anna*, Boroli, 2007
Plaut E.S., *The Plaut Family - Tracing the Legacy*, Avotaynu, 2007
Pleshakov C., *Il silenzio di Stalin - I primi dieci tragici giorni dell'Operazione Barbarossa*, Corbaccio, 2007
Pohl F.K., *Der Massenmord von Abbeville*, «DGG» n.2/2006
Polese R., *Hitler, dietro al Führer il Nulla* (Giuseppe Genna), «CdS», 15 gennaio 2008
Polidoro M. (a cura di-), *11/9, la cospirazione impossibile*, Piemme, 2007
Pozsgai J., *Der Preis der Wende - Gorbatschows Masterplan für den Systemwechsel*, Olzog, 2006
Prati F., Lorenzoni S., Grisolia F., Wulf H., *Orizzonti del Nazionalismo Etnico*, Effepi, 2007
Pulcinelli G., *La morte di Gesù come espiazione - La concezione paolina*, San Paolo, 2007
Punset E., *L'anima è nel cervello – Radiografia della macchina per pensare*, Tropea, 2008
Quaglia R., *Il mito dell'11 settembre e l'opzione Dottor Stranamore*, PSM, Gassino Torinese, 2006 [seconda edizione, riveduta e aumentata, PonSinMor, Gassino Torinese, 2008] ***
Quercioli Mincer L. (a cura di -), *«Un ebreo resta sempre un ebreo» - Vicende dell'ebraismo e del messianesimo nella cultura polacca*, Bibliotheca Aretina, 2008
Raffi G., *Pedagogia delle Libertà*, «Hiram» n.2/2007
Ragni R. (II), *Maledetti manager - Il ruolo della formazione manageriale nel progetto mondialista*, «Rinascita», 21 ottobre 2007 *
Ragni R. (III), *L'economia globale verso la grande crisi: le banche, la Borsa, le multinazionali*, Atti del Convegno «Il sistema per uccidere i popoli tra globalizzazione economica e sradicamento culturale», tenuto il 2 dicembre 2006 a Bologna dall'Associazione Culturale Edera, **http://wpop16.libero.it/cgi-bin/webmail.cgi**, 5 agosto 2008 *
Rahlves R. (II), *Jüdisch – was ist das?*, Deutsche Stimme, 2008 (non edito per motivi giuridico-repressivi)
Ramazzotti S., *Afrozapping*, Feltrinelli, 2006 *
Rao N., *La fiamma e la celtica - Sessant'anni di neofascismo da Salò ai centri sociali di destra*, Sperling & Kupfer, 2006
Rapalino P., *La Regia Marina in Spagna 1936-1939*, Mursia, 2007
Rassinier P. (V), «*Paris brûle-t-il?» et la vérité historique*, «Tabou» n.14, 2008
Read A., *Alla corte del Führer - Göring, Goebbels e Himmler: intrighi e lotte per il potere nel Terzo Reich*, Mondadori, 2006
Reich T., *Il mio Olocausto*, Einaudi, 2008 (romanzo)
Reiss T., *L'orientalista - L'ebreo che volle essere un principe musulmano* (Essad Bey), Garzanti, 2006
Rétyi A. (von -) (IV), *Bilderberger - Das geheime Zentrum der Macht*, Kopp, 2006
Rétyi A. (von -) (V), *Die Terror Flüge - Der 11. September 2001 und die besten Beweise, dass wirklich alles anders war*, Kopp, 2006
Revelli M., *Sinistra Destra - L'identità smarrita*, Laterza, 2007
Reynouard V. (XVII), *Comunicato* in data 20 giugno 2008
Riccardi F., *Un regolamento di conti in via Rasella? - L'attentato gappista contro i tedeschi aveva un secondo fine: indebolire la resistenza non allineata al PCI*, «Rinascita, 27 novembre 2007
Ricci Sindoni P., *La filosofia ebraica nel Novecento*, Spazio Tre, 2007
Ricolfi L., *Ostaggi dello Stato*, Guerini e Associati, 2008
Rigano G., *Note sui rabbini in Italia dalle leggi razziste alla Liberazione*, «Zakhor» n.IX/2006
Riscassi A., *Bandiera arancione la trionferà - Le rivoluzioni liberali nell'est europeo*, Melampo, 2007
Rizzo R., *Marta Ferri*, «Style magazine» del CdS n.11/2007
Robin J., *La Judéomanie - Elle nuit aux Juifs. Elle nuit à la République*, Tatamis, 2006
Rodotà M.L., *Emanuel e Podesta scelte clintoniane. E Kerry si prepara*, «CdS», 6 novembre 2008
Rogge H., *Hitlers Versuche zur Verständigung mit England im Rahmen seiner Revisions- und Friedenspolitik seit 1933*,

Archiv-Edition, 2006 (1940)
Roggero R., *Oneri e onori - Le verità militari e politiche della guerra di liberazione di Italia*, Greco & Greco, 2007
Romani R., *Ragazze e massaggi erotici. Nei guai l'amico di Clinton* (Jeffrey Epstein), «CdS», 15 ottobre 2007
Romano S. (V), *Il negazionismo: un reato di «lesa verità»*, «CdS», 1° febbraio 2007
Römer T., Bonjour L., *L'omosessualità nella Bibbia e nell'antico Vicino Oriente*, Claudiana, 2007
Ronchey A., *L'immigrazione sostenibile*, «Corriere della Sera», 4 agosto 2008 *
Roncone F., *L'ex presidente Cossiga: «Portai D'Alema a Palazzo Chigi per fare la guerra»* (alla Serbia/Jugoslavia), «CdS», 23 febbraio 2008
Rose D., *Die Thule-Gesellschaft - Legende, Mythos, Wirklichkeit* (III ed.), Grabert, 2008 [edizione italiana: *La Società di Thule - Leggende, miti, realtà*, Settimo Sigillo, 2008]
Rossi A., Vacca G., *Gramsci tra Mussolini e Stalin*, Fazi, 2007
Rossi G.S., *Il razzista totalitario - Evola e la leggenda dell'antisemitismo spirituale*, Rubbettino, 2007
Rossotto R., *La guerra civile americana 1861-1865*, Albertelli edizioni speciali, 2007
Rost L., *Introduzione agli Apocrifi dell'Antico Testamento - Compresi i principali testi qumranici*, Marietti, 2007
Roth A., *Chasaren - Das vergessene Großreich der Juden*, Melzer, 2006
Rothkopf D. (II), *Superclass - La nuova élite globale e il mondo che sta realizzando*, Mondadori, 2008 **
Rothkranz J. (VII), *Was am 11. September 2001* wirklich *geschah - Eine kriminalistische Rekonstruktion*, Anton A. Schmid / Pro Fide Catholica, 2008 ***
Rotondò M.P. (II), *Privatizzazioni, il sacco d'Italia*, «Rinascita», 30 dicembre 2007
Rottman G., Andrew S., *The German Army in Russia*, Concord Publications, 2008
Rudolf G. (XXIV), *Official German Record of Prisoners in Auschwitz Concentration Camp, May 1940 through December 1944*, in **heretical.com/miscella/rudolf.html**, 8 novembre 2006 *
Rudolf G. (XXV), *Allemagne, une dictature - Comment la propagande de guerre y détruit la démocratie et les droits fondamentaux*, «Tabou» n.12, 2007 **
Rudolf G., Schröder S., *Guerre de partisans et représailles - Tentative d'évaluation des représailles allemandes pendant la campagne contre l'URSS*, «Tabou» n.14, 2008 *
Ruffolo U., *Negazionisti spregevoli. Ma guai a reprimerli*, «Libero», 13 dicembre 2006
Ryssen H. (II), *Psychanalyse du judaïsme*, Editions Baskerville, 2006 **
Ryssen H. (III), *Les origines religieuses du mondialisme*, «Tabou» n.10, 2006 *
Ryssen H. (IV), *Le fanatisme juif*, Editions Baskerville, 2007 **
Ryssen H. (V), *La mafia juive*, Editions Baskerville, 2008 **
Saccaro A., *Gli ebrei di Palermo - Dalle origini al 1492*, Giuntina, 2008
Sacchi A. (I), *«Troppi stranieri». Fuga dalla scuola pubblica*, «CdS», 14 settembre 2006
Sacchi A. (II), *«Alunni stranieri, migliorare l'accoglienza»* (Susanna Mantovani), «CdS», 15 marzo 2008
Sacchi M., *«Sopravvivere coi lupi» è un falso*, «il Giornale», 1° marzo 2008
Saccone C., *Allah, il Dio del Terzo Testamento - Letture coraniche*, Medusa, 2006
Saini Fasanotti F., *La gioia violata - Crimini contro gli italiani 1940-1946*, Ares, 2006 *
Saint-Loup, *Hitler ou Juda? - Un second proces de Nuremberg*, Éditions du Cercle di Chène / Praga (Jean Plantin), 2007
Salomoni A., *L'Unione Sovietica e la Shoah - Genocidio, resistenza, rimozione*, il Mulino, 2007
Salsi E., *Giovanni il Nazireo detto «Gesù Cristo» e i suoi fratelli*, in proprio, Massarosa/Lucca, 2088 ***
Salvati M. (a cura di -), *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, 10 dicembre 1948 - Nascita, declino e nuovi sviluppi*, Ediesse, 2006
Sand S., *Comment le peuple juif fut inventé*, Fayard, 2008 *
Sanford G., *Katyn e l'eccidio sovietico del 1940 - Verità, giustizia, memoria*, UTET Libreria, 2007
Santucci G., Senesi A., *Gioco d'azzardo, i russi all'assalto di Milano*, «CdS», 7 settembre 2008
Sarkozy N., *Ensemble*, XO Editions, 2007
Scahill J., *Blackwater - Der Aufstieg der mächtigsten Privatarmee der Welt*, Kunstmann, 2008
Schaar P., *Das Ende der Privatsphäre - Der Weg in die Überwachungsgesellschaft*, Bertelsmann, 2007
Schachtschneider K.A., *Was würde die EU-Verfassung bzw. der «Vertrag von Lissabon» für jeden Einzelnen bedeuten?*, Wieland Körner, 2008
Schickel A. (a cura di -), *Kein Dogma! Kein Verbot! Kein Tabu!*, Pour le Mérite, 2008 *
Schinnerer E., *Diritto e legislazione della Germania nazionalsocialista*, Effepi, 2006 *
Schmidl E.A., *I soldati ebrei nell'esercito asburgico 1788-1918*, Libreria Editrice Goriziana, 2008
Schmill R., *L'assimilazione è nemica dell'identità*, «BCEM» n.4/2007
Schneider H., *Il piccolo Adolf non aveva le ciglia*, Einaudi, 2007 (romanzo)
Schwartz M., *Iraq: il massacro nel silenzio*, «Rinascita», 23 settembre 2007 *
Schwarzburg E., *Die jüdische Kriegshetze in den USA zwischen 1933 und 1944*, Archiv-Edition, 2006 (1944)
Schwed A., *La scomparsa di Israele*, Mondadori, 2008 (romanzo)

Scott-Clark C., Levy A., *Il mistero della Sala d'Ambra*, TEA, 2006
Schwarz A., *Sono ebreo, anche - Riflessioni di un ateo anarchico*, Garzanti, 2007
Segre V.D. (II), *Le metamorfosi di Israele*, UTET Libreria, 2006
Seidensticker E., *Germar Rudolf vor dem Landgericht Mannheim*, «VffG» n.3/200 *7
Seidler F.W. (VIII), *Das Recht in Siegerhand - Die 13 Nürnberger Prozesse 1945-1949*, Pour le Mérite, 2007 *
Seidler F.W. (IX), *Schuldig! - Die alliierten Siegerprozessen gegen Soldaten, Polizisten und Zivilisten*, Pour le Mérite, 2008
Sella P. (X), *Dollari e Marine$ - Nascita dell'imperialismo americano*, Effepi, 2008
Sella P. (XI), *I giudaizzanti*, «l'Uomo libero» n.66, 2008
Service R. (II), *Compagni - Storia globale del comunismo nel XX secolo*, Laterza, 2008
Sigmund A.M., *Dittatore, demone e demagogo - Domande e risposte su Adolf Hitler*, Corbaccio, 2008
Sinatti P, *Chi comanda davvero ? Gli oscuri connubi tra mafiosi e politici* (Georgia agosto 2008), «i quaderni speciali di liMes : Russia contro America - Peggio di prima», 2008
Skorzeny O., *Meine Kommandounternehmen*, Winkelried, 2007
Slezkine Y., *Das jüdische Jahrhundert*, Vandenhoeck & Ruprecht, 2007
Sofia F., *Gli ebrei risorgimentali*, in Cazzaniga G.M. (a cura di-), *La Massoneria*, volume 21° degli «Annali della Storia d'Italia», Einaudi, 2006
Spada G., *Il Moicano e i fatti di Rovetta - Una pagina nera della lotta partigiana*, Medusa, 2008
Spartà S. (a cura di -), *Ebrei, fratelli maggiori - La necessità del dialogo fra cattolicesimo ed ebraismo nei discorsi di Papa Wojtyla e di Papa Ratzinger*, Newton Compton, 2007
Spatola G., *Racket dei minori clandestini, sette in carcere*, «CdS», 24 agosto 2008
Spini G., *Italia di Mussolini e protestanti*, Claudiana, 2007
Stäglich W. (VII), *Il processo di Auschwitz* [edizione parziale di *Le mythe d'Auschwitz - Etude critique*, La Vieille Taupe, 1986], Effepi, 2007
Stapel W., *Antisemitismus und Antigermanismus - Über das seelische Problem der Symbiose des deutschen und des jüdischen Volkes*, Faksimile Verlag / Wieland Körner, 2006 (1928)
Stella G.A. (IV), *Allarme criminalità. Quando l'emergenza diventa tormentone*, «CdS», 5 settembre 2007
Sternhell Z., *Contro l'Illuminismo*, Baldini Castoldi E Dalai, 2007
Symanek W. (a cura di -), *Should we kill the German?*, VAWS, 2006 *
Synger B., *Un amore grande. Anzi, Super* (intervista di Luca Barnabé), «Ciak» n.8/2006
Taino D. (IV), *«Basta quote. Borse di studio per i figli degli immigrati»* (Guido Bolaffi), «CdS», 22 settembre 2006
Tarpley W.G., *La fabbrica del terrore - 11 settembre made in USA*, Arianna, 2007 *
Taylor F., *Dresda - 13 febbraio 1945: tempesta di fuoco su una città tedesca*, Mondadori, 2006
Taylor G., *Nel segno di re Salomone*, Spereling & Kupfer, 2006
Teitelbaum M., *Francesi ebrei o ebrei francesi?*, «BCEM» n.3/2007
Tlass M., *L'azzimo di Sion - Il processo di Damasco del 1840*, Effepi, 2007
Toaff A. (I), *Pasque di sangue - Ebrei d'Europa e omicidi rituali*, il Mulino, 2007 (ritirato dal commercio per le pressioni delle comunità ebraiche, II ed. riveduta e accresciuta 2008) **
Toaff A. (II), *Ebraismo virtuale*, Rizzoli , 2008
Töben F., *L'affaire Hayward et ses conséquences - La destruction des libertés universitaires en Nouvelle-Zélande*, «Tabou» n.13, 2008
Tooze A., *Il prezzo dello sterminio - Ascesa e caduta dell'economia nazista*, Garzanti, 2008 **
Tosca M., *I ribelli siamo noi - Diario di Torino nella Repubblica Sociale Italiana - La crudele cronaca di una guerra civile, due voll.: 1943-1944 e 1945-1946*, Roberto Chiaramonte, 2007
Tranfo G., *La croce di spine - Gesù: la storia che non vi è ancora stata raccontata*, Chinaski Edizioni / in proprio, Nemi/Roma, 2008 **
Tremonti G. (II), *La paura e la speranza - Europa: la crisi globale che si avvicina e la via per superarla*, Mondadori, 2008
Ulrich V., *«Hauptstadt der Bewegung» - Teil 1: München 1919-1938*, Arndt, 2006
Vaglica L., *I prigionieri di guerra italiani in URSS - Tra propaganda e rieducazione politica. "L'Alba" 1943-1946*, Prospettiva, 2006
Valentino P., *Irving torna in libertà. Aveva negato la Shoah*, «CdS», 21 dicembre 2006
Valentino P., *Putin, un premio alla spia «Perseo»*, «CdS», 13 novembre 2007
Valentino P., *In corsa con gli sponsor* (finanziamenti a Obama e McCain), «CdS», 25 ottobre 2008
Valentino P., *Il braccio destro di Barack: un duro di Chicago volontario in Israele*, «CdS», 7 novembre 2008
Valli G. [Gianantonio] (XI), *Holocaustica religio - Fondamenti di un paradigma*, Effepi, 2007 [anche: *Religione olocaustica - Fondamenti di un paradigma*, «l'Uomo libero» n.63, 2007]
Valli G. (XII), *Il prezzo della disfatta - Massacri e saccheggi nell'Europa liberata*, Effepi, 2008

Valori G.E. (III), *Antisemitismo, Olocausto, negazione - La grande sfida del mondo ebraico nel ventunesimo secolo*, Mondadori, 2007

Van Hensbergen G., *Guernica - Biografia di un'icona del Novecento*, il Saggiatore, 2006

Vatline A., Malachenko L. (a cura di -), *Dessine moi un bolchevik - Les caricaturistes du Kremlin, 1923-1937*, Tallandier, 2007

Venezia S., *Sonderkommando Auschwitz - La verità sulle camere a gas. Una testimonianza unica*, Rizzoli, 2007

Veneziani M. (XVIII), *Rovesciare il '68*, Mondadori, 2008

Venzi F., *Massoneria e fascismo - Dall'intesa cordiale alla distruzione delle Logge: come nasce una «guerra di religione»*, Castelvecchi, 2008

Vergez-Chaignon B., *Les vichysto-résistants de 1940 à nos jours*, Perrin, 2008

Vernuccio M.G., *Immagini e voci della Shoah in Centrale*, «CdS», 13 gennaio 2007

Veyne P., *Quando l'Europa è diventata cristiana (312-394)*, Garzanti, 2008

Vincent I., *Corpi e anime - La tragica odissea di tre donne ebree*, Garzanti, 2008 *

Viola G., *Le basi militari statunitensi in Italia*, «Rinascita», 6 maggio 2006 *

Volpe M., *Fiction sulle nozze lesbo, elogi da sinistra*, «CdS», 22 novembre 2006

Vona L., *Israele-Colombia connection - Il ruolo degli ex militari di Tel Aviv nell'addestramento di narcos e paramilitari e nel contrabbando di armi*, «Rinascita», 20 novembre 2007

Vrba R. (II), *I protocolli di Auschwitz - Aprile 1944: il primo documento sulla Shoah*, BUR saggi, 2008

Vukicevic B., *Diktat: dimenticare i crimini contro i serbi - Il libro di Milivoj Ivanisevic: «Srebrenica 1995 - La ricerca della verità»*, «Rinascita», 11 settembre 2005

Wachsmann N., *Le prigioni di Hitler - Il sistema carcerario del Terzo Reich*, Mondadori, 2007

Weber H., Mählert U. (a cura di -), *Verbrechen im Namen der Idee - Terror im Kommunismus 1936-1938*, Aufbau Taschenbuch, 2007

Webster N. (II), *La révolution mondiale - Le complot contre la civilisation* (VII ed.), Editions Saint-Remi, 2006

Welzel W., *Ein deutsches Trauerspiel - Die Tragödie der Millionen vergessener Opfer von Flucht, Vertreibung, Bombenkrieg und Gefangenschaft*, Grabert, 2007

Werth N., *L'isola dei cannibali - Siberia, 1933: una storia di orrore all'interno dell'arcipelago gulag*, Corbaccio, 2007

Wichtl F., *Freimaurerei, Zionismus, Kommunismus, Spartakismus, Bolschewismus*, Faksimile Verlag, 2008 (1921)

Winkelvoß P., *Die Weltherrschaft der Angelsachsen - Aufstieg und Ende des anglo-amerikanischen Systems*, Grabert, 2007

Wirth Roeper Bosch H., *Gutachten aufgrund des Beschlusses des 2. Großen Ferienkammer des Landgerichts Berlin vom 20.8.1957 in Sachen Wilhelm Prothmann, Berlin, wegen Veröffentlichung der Schrift "Judentum und Antisemitismus, ein Problem unserer Zeit"*, Institut für ganzheitliche Forschung, 2007 (1958)

Wise D., Molseed M., *Google Story*, Egea, 2005

Woodiwiss M., *Capitalismo a mano armata - Un'analisi che mostra come nella più grande e potente democrazia del pianeta il crimine sia un affare di stato*, Newton Compton, 2006 *

Woodley B., *L'ombre du doute* (il falsario Donald Watt), «Tabou» n.11, 2006

Zaloga S.J., *Bagration 1944 - The destruction of Army Group Centre*, Osprey, 2008

Zemella G., *«Moral Bombing» - Die Chronologie des Luftterrors 1939-45*, Grabert, 2006

Zertal I., *Israele e la Shoah - La nazione e il culto della tragedia*, Einaudi, 2007

Zimmermann D., *Libero pensatore o criminale intellettuale? - Un giovane tedesco si ribella alla dittatura del pensiero*, «Rinascita», 29 marzo 2008 *

Zimmermann E., *Staub soll er fressen - Die Internierungslager in den Westzonen Deutschlands 1945-49*, Haag + Herchen, 2007

Zizek S., *La violenza invisibile*, Rizzoli, 2007

Zolo D. (IV), *Una «guerra globale» monoteistica*, «Trasgressioni» n.42, 2006 **

Zucchetti M. *L'atomo militare e le sue vittime*, UTET Libreria, 2008 **

Zucconi E., *Joachim Peiper - Una vita sotto accusa*, Novantico, 2008

Als Präsidentensohn in der Waffen-SS - Ein Freiwilliger aus Island: Björn Björnsson, «Der Freiwillige» n.8/2006

America's Jewish Leaders in the Degenerate Homosexual Movement, **originaldissent.com/forums/showthread.php?t=15684**, 21 maggio 2006

Auschwitz - Fakten versus Fiktion. Der Holocaust und die Wissenschaft, VHO, 2008

Auschwitz through the lens of the SS - Photos of Nazi leadership at the camp, presentato da United States Holocaust Memorial Museum, **1.ushmm.org/museum/exhibit/online/ssalbum/**, 12 febbraio 2008 **

Berlin 1920-1936 - Historischer Führer zu den Stätten der Kampfzeit der NSDAP in der Reichshauptstadt (titolo originale: *Wir Wandern durch das nationalsozialistische Berlin - Ein Führer durch die Gedenkstätten des Kampfes um*

die Reichshauptstadt, a cura di J.K. von Engelbrechten e Hans Volz), Winkelried, 2007 (1937)
Bronfman wirft Singer schwere Verstösse vor, «Neue Zürcher Zeitung», 22 marzo 2007
Bush family, in **en.wikipedia.org/wiki/Bush_political_family**, 19 dicembre 2006
Il caso Toaff. Dossier - Gli antecedenti, la polemica, i blog, Effepi, 2007
Déclaration de violation de la démocratie chilienne, «Tabou» n.11, 2006 *
Le destin du général SS Oswald Pohl après la guerre, «Tabou» n.14, 2008
Dizionario del comunismo nel XX secolo (a cura di Silvio Pons e Robert Service), due voll. Einaudi, 2006 e 2007
Dizionario dell'Olocausto (a cura di Walter Laqueur; ed.it. a cura di Alberto Cavaglion), Einaudi, 2007
Il Duce a Trieste - 18, 19 settembre 1938, Edizioni Luglio, 2008
Enciclopedia Biografica Universale, vol.4 (voce: Casalini Armando), Biblioteca Treccani, 2007
Florent Brayard et Kurt Gerstein, «Tabou» n.12, 2007
Kappler e le sentenze dei tribunali militari italiani - Via Raslla e le Fosse Ardeatine nelle valutazioni della magistratura militare 1948-1953, Effepi, 2008
Know Your New York-Lovin' Russian Oligarchs, in **http://wpop16.libero.it/cgi-bin/webmail.cgi***, 1° agosto 2008*
Kosovo - Lo Stato delle mafie, «i quaderni speciali di Limes», supplemento al n.6/2006
Iran, guerra o pace, «i quaderni speciali di Limes», supplemento al n.6/2007
Das letzte Geheimnis - Wie es wirklich zur Katastrophe des Zweiten Weltkriegs kam, FZ-Verlag, 2007
La lezione della Shoah - Questione etica, riflessione storica e culturale, sfida della memoria, «Studi e documenti degli Annali della Pubblica Istruzione» n.117-118, Le Monnier, 2007
Libro Bianco sui bombardamenti anglo-americani in Italia (a cura di Nicola Cospito), «Orientamenti - Rivista di storia, politica e cultura» n.1-2/2008
Lobby israeliana e politica statunitense (comprende John Mearsheimer e Stephen Walt: *La lobby israeliana e la politica estera degli Stati Uniti*, Jeffrey Blankfort II: *L'influenza di Israele e della sua lobby in America sulla politica americana in Medio Oriente*, Intervista a Jeffrey Blankfort III: *La polemica Chomsky-Blankfort*, Congresso degli Stati Uniti d'America: proposta di legge *H.R 4320*), Effepi, 2007 *
Il massacro di Oradour, «Rinascita / The Barnes Review», 19 novembre 2006 *
Meghillà di Estèr (a cura di Sarah Parenzo ed Eliahu Hadad), Mamash, 2008
Perché i Testimoni di Geova non partecipano alle guerre?, «La Torre di Guardia», 1° luglio 2008
Politische Justiz? Immer mehr Strafverfahren wegen Meinungsdelikten, «Deutsche Stimme», settembre 2008
Quando l'informazione divora l'anima (Scalfaro sui revisionisti), «Shalom», n.8/2007
Il rapporto Bunche - Terrorismo sionista in Medio Oriente 1944-1948, Effepi, 2007
Sentenza n.631 del Tribunale Militare Territoriale di Roma emessa in data 20 luglio 1948 a carico di Herbert Kappler e altri cinque militari tedeschi (copia)
Typisch! - Klischees von Juden und Anderen, Jüdisches Museum Berlin*, 2008*
Verschärfte Verfolgung von Revisionisten - Zum Rudolf-Prozeß, «DGG» n.4/2006
Vite antiche di Maometto (a cura di Michael Lecker; testi scelti e tradotti da Roberto Tottoli), Mondadori, 2007
Who's Who in Italy, tre vol., Sutter's international red series, 2007
Wolverine - La fratellanza, di Greg Rucka e Darick Robertson, «La Gazzetta dello Sport», 2006 (fumetto)

videocassetta: *9/11* (Jim Walter), trasmissione «Report» su Raitre, settembre 2006
DVD: *Loose Change* (Dylan Avery), II ed., Arcoiris.TV, versione italiana in **luogocomune.net**, 2006 **
DVD: *Loose Change* (Dylan Avery), II ed., due DVD: in tedesco e in inglese, Polar Film + Medien, 2007 **
DVD: *Loose Change - 11 Settembre 2000, Il Grande Complotto* (Dylan Avery), II ed., in italiano, A Louder Than Words Production, 2007 **
DVD: *11 settembre 2001, Inganno globale* (Massimo Mazzucco), allegato all'omonimo volume, 2006 **
DVD: *Jailing Opinions - A documentary exposing the criminalisation of normal historical enquiry and expression* (Michèle Renouf), **tellingfilms@hush.com**, 2006 **
DVD: *11 settembre 2001, Inganno globale* (Massimo Mazzucco), allegato all'omonimo volume, 2006 **
DVD: *Der letzte Mythos - Wer entfesselte den 2. Weltkrieg?* (Viktor Suvorov), Lesen & Schenken, 2008 ***
DVD: *Zero - Inchiesta sull'11 settembre* (Giulietto Chiesa), DVD + libro, Piemme, 2008 **
CD: *Das Rudolf Gutachten - Gutachten über die "Gaskammern" von Auschwitz* (Germar Rudolf), Castle Hill, 2008 ***

occhi avidi sempre di vedere, orecchi mai riempiti di sentire

ULTERIORE DOCUMENTAZIONE

Poiché la presente opera ha non solo l'ambizione di offrire un astratto ripensamento sul passato, ma vuole anche servire da stimolo per una concreta documentazione storico-politica e un'attualizzata riflessione storico-ideologica, elenchiamo gli indirizzi delle più opportune riviste e di alcuni dei maggiori centri librari alternativi (oltre alle riviste e ai centri librari ebraici) quasi tutti a tutt'oggi operanti. Sui quali cioè non si è ancora – come direttamente in Francia per AHR *Annales d'Histoire Revisionniste*, RHR *Revue d'Histoire Revisionniste* e *Akribeia* (Jean Plantin), o indirettamente negli USA e nel mondo per VffG *Vierteljahreshefte für freie Geschichtsforschung* e *The Revisionist* (Germar Rudolf), costrette a cessare le pubblicazioni dopo devastazioni, sequestri, ammende milionarie e incarcerazioni – abbattuta la mannaia del Sistema.

Pubblicazioni in lingua italiana:

Ciaoeuropa (Antonino Amato), cp 82, 92100 Agrigento
Orion (Maurizio Murelli), cp 136, 20095 Cusano Milanino (cessata)
Il Popolo d'Italia, via Bellavista 24, 34134 Trieste
Rinascita - Quotidiano di liberazione nazionale (Ugo Gaudenzi; dal febbraio 2008 il sottotitolo recita, quanto più stoltamente: *Quotidiano della Sinistra Nazionale*), via Vasari 4, 00196 Roma
Sentinella d'Italia (Antonio Guerin), via Buonarroti 4, 34074 Monfalcone
Sodalitium (don Curzio Nitoglia, poi don Francesco Ricossa), località Carbignano 36, 10020 Verrua Savoia
Storia Verità (Libreria Europa), via Sebastiano Veniero 76, 00192 Roma
l'Uomo libero (Mario Consoli / Piero Sella), cp 1658, 20123 Milano

in lingua tedesca:

Aurora (Arthur Vogt), Postfach 386, CH - 8105, Regendorf (cessata)
Deutsche Freiheit - Nachrichten und Hintergrundinformationen (Roland Bohlinger / Institut für ganzheitliche Forschung), Postfach 1, D - 25884 Viöl
Deutsche Geschichte (Gert Sudholt), Landsberger Strasse 57, D - 82266 Inning
Deutsche Militärzeitschrift (Josef Gruber), Postfach 1162, D - 83461 Berchtesgaden
Deutsche Stimme (mensile dell'NPD), Postfach 10 00 68, D - 01571 Riesa
Deutschland in Geschichte und Gegenwart (Wigbert Grabert), Postfach 1629, D - 72006 Tübingen
Euro-Kurier (Wigbert Grabert), Postfach 1629, D - 72006 Tübingen
Der Freiwillige (Munin Verlag), Postfach 1152, D - 54315 Pluwig
Germania (Samisdat Publisher Ltd), 206 Carlton Street, M5A 2L1 Toronto/Ontario, Canada (cessata)
Halt (Gerd Honsik - Bright Rainbow), Apartado de Correos 679, E - 29620 Torremolinos/Malaga (in precedenza vari indirizzi per sfuggire alla demorepressione)
Historische Tatsachen, dapprima: Udo Walendy, Postfach 1643, D - 32590 Vlotho (sospesa), poi VHO, Postbus 60, B - 2600 Berchem 2 (chiuso), poi BP 256, B - 1050 Bruxelles 5
Junge Freiheit (Junge Freiheit-Leserdienst), Postfach 601451, D - 14414 Potsdam
National Journal (già *Deutschland Report*, Media World), PO Box 62, GB - Uckfield / East Sussex TN22 1ZY
National-Zeitung (DSZ Verlag), Paosostraße 2, D - 81238 München
Nation & Europa - Deutsche Monatshefte (Peter Dehoust), Postfach 2554, D - 96414 Coburg
Notizen (Max Wahl), presso Dr. Max Wahl, CH - 8401 Winterthur
Phoenix + Streng Geheim (Walter Ochsenberger), Haus 82, A - 6952 Sibratsgfäll
Politische Hintergrundinformationen (PHI), Zuvedru 4, LT - 4237 Rumsiskes / Litauen
Recht + Freiheit (Presseclub Schweiz), Postfach, CH - 4008 Basel
Sleipnir (Verlag der Freunde), Postfach 217, D - 10182 Berlin (cassata)
Russland und wir (Siegfried Keiling), Sindlinger Weg 1, D - 61350 Bad Homburg
Staatsbriefe (Hans-Dietrich Sander), Postfach 140628, D - 80456 München (cessata)
UN Unabhängige Nachrichten, Postfach 101706, D - 46017 Oberhausen
USA-Bericht (Hans Schmidt), PO Box 1124, Pensacola, FL 32524-1124, USA (cessata)
Vierteljahreshefte für freie Geschichtsforschung (Germar Rudolf) dal maggio 1998 riparato oltre Manica: PO Box 118, GB - Hastings TN34 3ZQ

in lingua francese:

L'Autre Histoire (SFPLA - André Chelain), BP 3, F - 35134 Coesmes (cessata)
Conseils de Révision (Pierre Guillaume / Serge Thion), dal gennaio 2001 (cessata su carta nel marzo 2003, al 2007 è presente su Internet), Mekong Consultants, via Amalasunta 2, I - 63023 Fermo
Courrier du Continent (Gaston-Armand Amaudruz), case ville 2428, CH - 1002 Lausanne
Dubitando - Petite revue d'histoire révisionniste, abbonamento gratuito: **haas397@hotmail.com**

Études Révisionnistes (Jean Plantin), 45/3 route de Vourles, F - 69230 Saint-Genis-Laval (pubblicazione non in libera vendita, ma riservata ai membri del *Cercle antitotalitaire*)
Faits & Documents - Lettre d'informations confidentielles, BP 254-09, F - 75424 Paris Cedex 09
Le Flambeau (Mark Fredriksen), BP 5087, F - 14078 Caen Cedex 5 (cessata)
Gazette du golfe et des banlieues (Le temps irreparable) (Pierre Guillaume), 1 Aubray, F - 91780 Chalo Saint Mars, ottobre 2001 - marzo 2003 (cessata)
J'ai tout compris (Guillaume Faye, editore: SEDE), 12 rue de la Sourdière, F - 75001 Paris
Lectures françaises (Henry Coston e continuatori), BP 1, F - 86190 Chiré-en-Montreuil
Le libre Journal, 139 boulevard de Magenta, F - 75010 Paris
Réfléchir & Agir (editore: CREA), BP 80432, F - 31004 Toulouse Cedex 6
Résistance (Christian Bouchet), Editions Ars magna, BP 60426, F - 44004 Nantes cedex 1
Revision (Alain Guionnet), 11 rue d'Alembert, F - 92130 Issy-les-Moulineaux (irregolare)
Le Révisionniste (VHO), BP 256, B - 1050 Bruxelles 5
La Revue Internationale des Sociétés Secrètes, Editions Delacroix, BP 18, F - 35430 Chateauneuf
Sans Concession, VHO, BP 256, B - 1050 Bruxelles 5
Tabou (Jean Plantin), 45/3 route de Vourles, F - 69230 Saint-Genis-Laval
Vérité & Justice - Organe national de la Résistance antitotalitaire (René-Louis Berclaz), indirizzo fino al n.28, aprile 2004: Case postale 355, CH - 1618, Châtel-Saint-Denis, poi trasferito, per sottrarsi alla persecuzione democratica, in Jugoslavia quale *Vérité & Justice - Lettre d'exil et de combat de la Résistance identitaire et antitotalitaire*, Eugena Kumicica 36, SCG - 24000 Subotica, Serbia e Montenegro (cessata col n.34, novembre 2004)
La Vieille Taupe (Pierre Guillaume), BP 98, F - 75224 Paris Cedex 05 (cessata; il pluriperseguitato Guillaume riprende la lotta nel 2004: 17, rue de la Bretonnière, F - 45340 Beaune La Rolande)

in lingua inglese:
The Barnes Review (W.A. Carto), 130 Third Street, SE, Washington, D.C. 2003, USA
David Irving's Action Report (Focal Point Editions), 81 Duke Street, GB - London W1M 5DJ
(o anche: David Irving Fighting Fund, PO Box 1707, Key West, FL 33041, USA)
Free Speech (National Alliance), PO Box 90, Hillsboro, WV 24946, USA
GANPAC Brief (Hans Schmidt), PO Box 1124, Pensacola, FL 32524, USA (cessata)
Instauration (Howard Allen), Box 76, Cape Canaveral, FL 32920, USA (cessata nel febbraio 2000)
Journal of Historical Review (IHR), PO Box 4296, Torrance, CA 90510, USA
The Revisionist - Journal for Critical Historical Inquiry (Germar Rudolf), Castle Hill Publishers, PO Box 257768, Chicago IL 60625, USA, prima: PO Box 118, GB - Hastings TN34 3ZQ (cessata)
Revisionist History (Michael A. Hoffman II), PO Box 849, Coeur d'Alène, ID 83816, USA
The Truth at Last (Edward Fields), PO Box 1211, Marietta, GA 30061, USA

Centri librari:

All'insegna del Veltro (Claudio Mutti), viale Osacca 13, 43100 Parma
Graphos (Corrado Basile), via Campetto 4, 16123 Genova
Libreria di Ar, largo Dogana Regia, 84100 Salerno
Libreria Europa (Enzo Cipriano), via Sebastiano Veniero 76, 00192 Roma
Spazio Ritter (Marco Battarra), via Maiocchi 28, 20129 Milano

Anton A. Schmid / Pro Fide Catholica, Postfach 22, D - 87467 Durach
Arndt Buchdienst (Dietmar Munier), Postfach 3603, D - 24035 Kiel
Buchdienst Nation Europa, Postfach 2554, D - 96414 Coburg
Bücherquelle, Hofgasse 5, A - 8011 Graz
Castle Hill Publishers, PO Box 118, GB - Hastings TN34 3ZQ (chiuso per arresto di Germar Rudolf; secondo indirizzo: 253 West 72nd street Suite 1711, New York, NY, 10023 USA; terzo indirizzo: PO Box 243, GB - Uckfield, East Sussex TN22 9AW)
Condo Verlag (Joachim Schunack), Postfach 1232, D - 56278 Emmelshausen
Deutsche Verlagsgesellschaft (DVG), Postfach 1180, D - 32352 Preußisch Oldendorf
Deutscher Buchdienst (FZ Verlag), Paosostraße 2, D - 81238 München
Druffel Verlag (Gert Sudholt), Postfach, D - 82328 Berg/Starnberger See
Grabert Verlag (Wigbert Grabert), Postfach 1629, D - 72006 Tübingen
Lesen und Schenken (Dietmar Munier), Postfach 3603, D - 24035 Kiel
M T M, Postfach 2119, D - 63623 Bad Soden-Salmünster

Munin Verlag, Postfach 1152, D - 54315 Pluwig
Neue Visionen Verlag, Postfach, CH - 8116 Würenlos
Uwe Berg Verlag (Uwe Berg), Tangendorfer Strasse 6, D - 21442 Toppenstedt
VAWS (Verlag + Agentur Werner Symanek), Postfach 101350, D - 47013 Duisburg
Verlag Eidgenoss (Max Wahl), CH - 8401 Winterthur
Verlag für ganzheitliche Forschung und Kultur (Roland Bohlinger), Postfach 1, D - 25884 Viöl
Verlag Wieland Körner (Faksimile-Verlag), Postfach 330404, D - 28334 Bremen
Verlagsauslieferung Dietrich Bohlinger (Dietrich Bohlinger), Postfach 1, D - 25884 Viöl
Vrij Historisch Onderzoek (VHO / Herbert e Siegfried Verbeke), BP 256, B - 1050 Bruxelles 5 (vecchio indirizzo: Postbus 60, B - 2600 Berchem 2)

L'Aencre / Librairie Nationale, 12 rue de la Sourdière, F - 75001 Paris
La Diffusion du Lore, La Fosse, F - 35250 Chevaigné
Les Editions de l'Homme Libre, 26 rue des Rigoles, F - 75020 Paris
Editions Déterna Centre MBE 302, 69 boulevard Saint-Marcel, F - 75013 Paris
Faits et Documents (Emmanuel Ratier), BP 254-09, F - 75424 Paris cedex
Librairie Les Oies Sauvages (Marc Vidal), BP 16, F - 77343 Pontault-Combault cedex
R.H.R., BP 122, F - 92704 Colombes cedex
SA D.P.F., BP 1, F - 86190 Chiré-en-Montreuil

First Amendment Books, 645 Pennsylvania Avenue SE, Suite 100, Washington, D.C. 20003, USA
Focal Point Publications (David Irving), 81 Duke Street, GB - London W1M 5DJ
Independent History and Research (M.A. Hoffman II), PO Box 849, Coeur d'Alène, ID 83816, USA
National Vanguard Books, PO Box 330, Hillsboro, WV 24946, USA
The Noontide Press (IHR), PO Box 2739, Newport Beach, CA 92659, USA
Samisdat Publishers (Ernst Zündel), 206 Carlton Street, M5A 2L1 Toronto/Ontario, Canada (cessato)
Theses & Dissertations Press, PO Box 64, Capshaw, AL 35742, USA
World War 2 Books and Video, PO Box 521, Monticello, IL 61856, USA

Librería Europa (Pedro Varela), calle Seneca 12, E - 08006 Barcelona
Bücherdienst Deutsch-Spanische Initiative (Gerd Honsik), Ap. de Correos 9084, E - 08080 Barcelona (indirizzi vari)

Riviste e centri librari ebraici/sterminazionisti:

The American Jewish Committee, The Blaustein Building, 165 East 56th Street, New York, NY 10022-2746, USA
Avotaynu (genealogia ebraica), 155 N. Washington Avenue, Bergenfield, NJ 07621, USA
Bollettino della Comunità Ebraica di Milano (Annie Sacerdoti), via Sally Mayer 2, 20146 Milano
Commentary (Neal Kozodoy), 165 East 56th Street, New York, NY 10022, USA
Israel Magazine (André Darmon), BP 4, F - 94201 Ivry sur Seine cedex
Keshet - Vita e cultura ebraica (Bruno Segre), via San Gimignano 10, 20146 Milano
Moment (Hershel Shanks), PO Box 7028, Red Oak, IA 51591, USA
Per Non Dimenticare - Newsletter Associazione Figli della Shoah (Andrea Jarach), via Sally Mayer 4/6, 20146 Milano
Quaderni di Olokaustos (Antonella Beccaria), Edizioni Dell'Arco, via Morgagni 10, 40122 Bologna
La Rassegna Mensile di Israel (Unione delle Comunità Ebraiche Italiane), Lungotevere Sanzio 9, 00153 Roma
Shalom (Guido Kahn), Lungotevere Cenci (Tempio), 00186 Roma
Zakhor - Rivista di storia degli ebrei d'Italia (Ariel Toaff), Giuntina, via Ricasoli 26, 50122 Firenze

Libreria Claudiana, via Francesco Sforza 12/A, 20122 Milano
Libreria Luxemburg (Angelo Pezzana), via Cesare Battisti 7, 10100 Torino
Literaturhandlung, Fürstenstrasse 17, D - 80333 München
Schoen Books (Kenneth Schoen), 7 Sugarloaf Street, South Deerfield, MS 01373, USA
Schwartz Judaica (Stan e Laurel Schwartz), 1934 Pentuckett Ave., San Diego, CA 92104-5732, USA

Sulle opere demo-indiziate e demo-sequestrate in Terra Rieducata in quanto «non conformi», negli anni Novanta era pubblicato il periodico, «con le liste degli indiziamenti e dei sequestri, compilato secondo il Bollettino Federale e altre fonti ufficiali», *JMS Jugend Medien Schutz-Report*, an der Evangelischen Kirche 2, D - 53113 Bonn, edito da *Nomos Verlagsgesellschaft*, Postfach 610, D - 76484 Baden-Baden.

INDICE DELLE TABELLE, DELLE TAVOLE DELLE POESIE e DEI WITZ

TABELLE

8 *Hauptunterscheidung*
337 Produzione mondiale di film negli anni Trenta
462 Voto ebraico 1916-92
504 Le *majors* nel 1946 e nel 1953
546 Dati *Universal* negli anni 1946-1956
794 *Intermarriage* nei gruppi religiosi ebraici

1001 Sette Potenze: estensione e demografia all'inizio 1938
1052 Bombardamento sulla Germania
1121 Matrimoni ebraici in Germania, anni 1876-1925
1148 Riserve auree mondiali negli anni 1913-1925-1929
1149 Riserve auree mondiali nel 1946
1151 Spese militari, in milioni di marchi, di cinque Potenze europee nel 1905, 1910, 1913
1159 Consistenza delle flotte da guerra delle prime otto Potenze nell'agosto 1914
1160 Spese di guerra 1914-18 in miliardi di dollari dell'epoca
1507 Produzione inglese e tedesca di armamenti dal 1940 al 1943
1507 Mobilitazione delle risorse finanziarie inglesi e tedesche dal 1939 al 1943
1515 Consistenza delle flotte da guerra di cinque Potenze nel settembre 1939
1774 Dispiegamento di personale militare USA all'estero al settembre 2001
1826 Tappe della (an)globalizzazione

2151 Consistenza demografica ebraica mondiale, anni 1170-1938
2173 Pseudomorfosi di paradigma: ebrei religiosi ed ebrei secolarizzati
2179 Forme culturali europee e forme culturali ebraiche
2201 Consistenza demografica ebraica mondiale, anni 1897-1925
2327 Origini sociali dell'intelligencija russa, anni 1840-87
2327 Condizioni sociali dei rivoluzionari russi, anni 1860-1903
2459 Purghe nel GRU 1933-41
2462 Percentuale etnica dei capi dell'NKVD 1934-41
2463 Percentuale etnica dei componenti gli Organi di Sicurezza 1937-50
2496 Percentuale ebrei sui capi bolscevichi nel 1919-1920
2503 Composizione etnica del Comitato Centrale del POSDR e del PCUS
2504 Composizione etnica del Politburo
2505 Composizione etnica della Commissione Centrale di Controllo
2507 Ebrei a Mosca negli anni 1907-1937
2588 Generali tedeschi nella I e II Guerra Mondiale
2914 Tonnellaggio di bombe sganciate sull'Europa
2987 Volontari stranieri nelle forze armate tedesche
3075 Caduti/deceduti tedeschi durante e dopo la Seconda Guerra Mondiale

3177 Ebraismo britannico nel 1955 e nel 1985
3523 Procedimenti penali in BRDDR per delitto di opinione
3679 Definizioni del razzismo
3704 Assistiti dalle casse pubbliche in Germania 1989-1993
3706 Percentuale degli stranieri in Europa nel 1994
3707 Invasione in Germania 1960-1995
3711 Attività degli invasori in Italia al 1997
3715 Demografia nel bacino mediterraneo 1950-2025
3752 Detenuti nelle carceri italiane al 31 agosto 2008
3795 Dieci tabelle su Auschwitz

TAVOLE

12 Le *sephirot*
154 Banconota da un dollaro
269 Civiltà americana nel mondo
281-94 Civiltà americana in Iraq
312-13 Neoconservatori
329-31 «Operazione Northwoods»
363-65 Palestina nel Novecento
467-68 *The National PAC*
505 Banche USA a fine Ottocento
506 Le *majors* nel 1950
568 *Jews Run Hollywood*
576 Olosoldato sparante
585-86 Olosapone
678 Delicatezze: caporabbi ammonente

948 *American Hebrew*
967-68 *Daily Express* I e II
975-76 Boicottaggio ebraico
1042 *Germany must perish*
1054-72 Bombardamento Germania
1082-91 Bombardamento Giappone
1096 Defolianti in Vietnam
1136 Il *Betar* in Germania
1144 Istigazione alla guerra
1166 Istigazione all'odio
1189-92 Alla ricerca della guerra mondiale
1222 Rieducazione
1232 Oloparalumi
1239-42 Bombardamento ferrovie
1247-48 Olotreno + Impiccagione di Göring
1270 Amon Göth
1276 Olospazzolini
1279-83 «Gaskammer» II/III e olofiamme
1290 Aroneanu-Low
1293-00 Olofalsi Wizenthal, Ball, CdS
1363-65 Tavole auschwitziane + Baruch XVI
1428 Manifesti filmici
1430 Vuillemin-Gourio
1435-36 *Legs*
1441-45 Pascal Croci
1450 Tully Filmus: Rabulistik
1511-13 Ipertecnologia tedesca
1519-20 I sovietici al 22 giugno 1942
1576 Ebrei clintonici: kippà
1582 Ebrei clintonici: Deutch
1592 Ebrei clintonici: trio
1758 Il kippaico Fini
1783-91 Trionfale simbolismo massonico
1884 Olocausto nel Kosmet aprile 1999
1948-49 Dagli Urali alle Ande
1996 Georg Sluyterman von Langeweide

2026-27 Talmud
2060 Tully Filmus: Istruzioni
2109-14 Ebraismo VI - XVI secolo
2145-49 Ebraismo al 50 d.C.
2220 Szyk: Sagacia
2246 Gangster da Rich Cohen
2288 *Moment* su ecstasy
2312 Michel Caignet
2332-33 Ritratti von Kursell
2346 Attentato ad Aptekarskij
2360 Trockij «diavolo rosso»
2366 I Cento Neri
2382 Carestia
2420-23 Assassinio dello zar
2426 Jurovskij-Sverdlov-Stolypin
2443-45 Falsificare: Trockij
2466 Falsificare: Ezov
2473-74 Belomorkanal
2500 Giudeobolscevismo
2514 Polacchi deportati
2520-24 Vinniza
2528 Il generale Rosinski
2534 Lenin paralizzato
2544-46 Bezprizorny
2560 Efimov sulle purghe 1938
2632 *Why do they persecute me so?*
2648 Szyk su pacifondai: Accortezza
2735-42 Atrocità in Algeria
2841-44 Atrocità in Messico
2895-02 Atrocità in Spagna
2920 Guernica
2948 Montanelli sui «Vendicatori»
2971-72 Jochen Peiper
2978 Rheinwiesenlager
2982 Giuseppe Solaro
2996 Manifesto Mjölnir
2999-04 Dachau e Nordhausen
3009-22 Atrocità in Polonia
3026 Cranio giapponese in *Life*
3035-42 Webling, Dachau, Briffaut
3054-55 Giovani morti SBZ
3069-70 Campi e carceri SBZ
3078 Ciclisti Hitlerjugend

3092 Tsvi Nussbaum
3104 Diana d'Inghilterra
3205-07 Michel Korzec: *De myhte van…*
3212 Prodi e Riki
3326 Il kippaico Rutelli
3510 Distruzione a Marienfels
3531-09 «Campi di sterminio»
3716 Classe in Germania
3718 Herzog e poliziotto
3725-26 Oloespiazione: negretto e famiglia tipica
3738 «Tipicamente tedeschi»
3786 Un amore splendido
3831 I principali studiosi revisionisti
4049 Arco di Tito

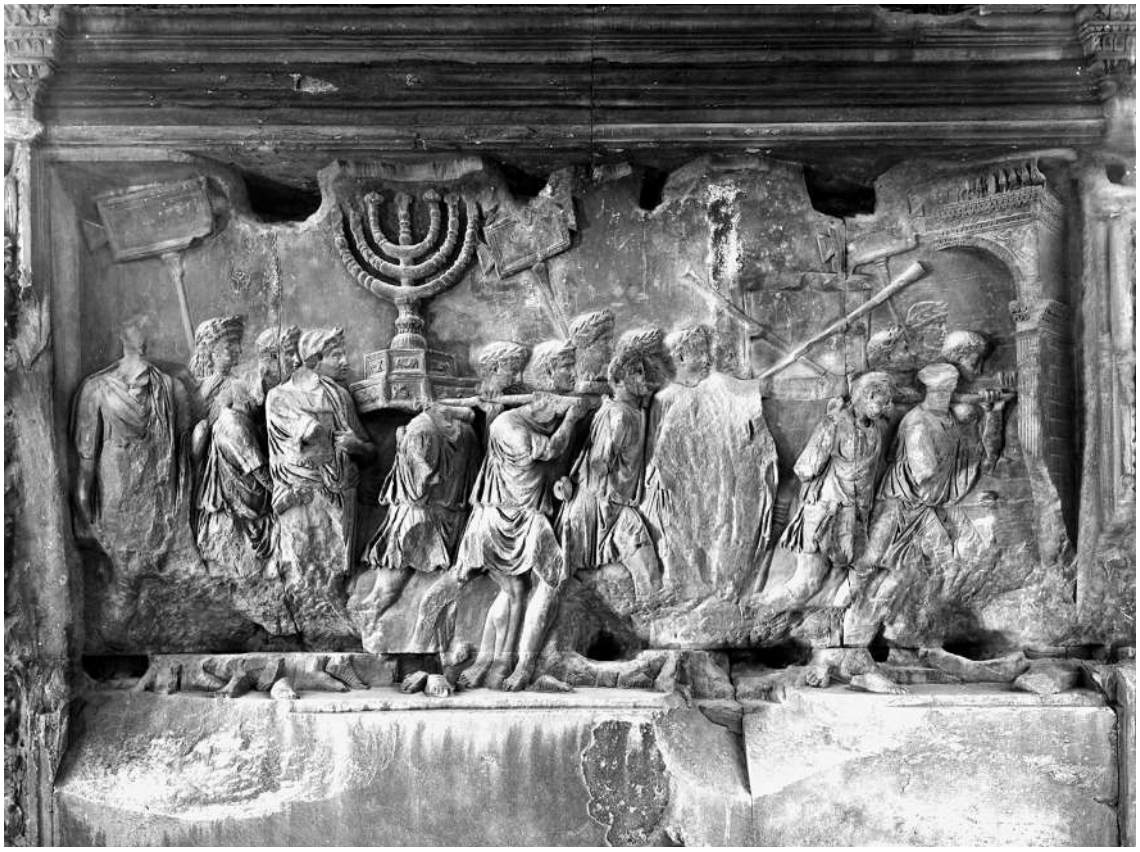
POESIE

		3065	Gertrud Waldschütz
1225	Frank Rennicke	3072	Suse von Hoerner
1904	Erich Mühsam	3076	Heinrich George (due)
3051	Lotte Laumer (due)	3672	Rudyard Kipling

WITZ

47, 88, 103, 107, 108, 112, 119 (tre), 122 (due), 139, 140, 141, 174 (folklore yiddish), 252, 368, 372 (tre), 485 (due), 486 (tre), 493, 495 (tre), 509, 510, 562 (due), 570, 572, 573 (chutzpah + due), 593, 594 (due), 605, 707 (sette), 824, 1114 (messia), 1217, 1226, 1451, 1453 (due), 1553, 1572, 1581, 1915 (due), 1916 (sei), 1941, 1957, 2007 (due), 2009, 2029 (Wiesel + uno), 2030 (quattro), 2033, 2158, 2182 (due), 2183, 2270, 2873, 3524-25, 3699.
Materiali specifici per una discussione sul «complotto» mondialista più o meno ebraico-gestito: 57, 273, 305-08, 502, 659-60, 839, 867, 870, 992, 1605 1610-11, 1812, 1841, 1926-28, 1941-42, 1953-54, 2778, 2802, 2930-32.

> Ma non lo comprendete? Non avete occhi per questa cosa alla quale sono stati necessari due millenni per giungere alla vittoria? ... Non c'è motivo di stupirsene: tutte le cose *lunghe* sono difficili da vedere, da abbracciare con lo sguardo [...] Ci avviciniamo alla conclusione. I due valori *antitetici* «buono e cattivo», «buono e malvagio» hanno sostenuto sulla terra una terribile lotta durata millenni; e per quanto possa essere certo che da un pezzo il secondo valore è prevalso sul primo, ancor oggi non mancano luoghi in cui si continua con esito incerto a combattere questa battaglia. Si potrebbe persino dire che nel frattempo essa si è portata sempre più in alto e che appunto è divenuta sempre più profonda, sempre più spirituale: sicché oggi non esiste forse alcun segno più determinante della «*natura superiore*» – della natura più spirituale – che l'essere scissi nel senso che si è detto ed essere ancora realmente un campo di battaglia per quelle antitesi. Il simbolo di questa lotta, espresso in caratteri che sono rimasti fino ad oggi leggibili al di sopra di tutta la storia degli uomini, è «Roma contro Giudea», «Giudea contro Roma»: non c'è stato fino ad oggi nessun avvenimento più grande di *questa* lotta, di *questa* posizione del problema; di *questa* contraddizione pervasa d'inimicizia mortale [...] È dunque passato tutto ciò? Quel contrasto di ideali, grandissimo tra tutti, sarebbe così messo *ad acta* per sempre? Oppure soltanto aggiornato, aggiornato a un'epoca lontana?
>
> Friedrich Nietzsche, *Genealogia della morale*, I 8, 16 e 17



chi combatte può perdere
chi non combatte ha già perso

BANNED BOOKS

